

Progetto Manuzio



Giovanni Battista Ramusio

Navigazioni e Viaggi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Navigazioni e Viaggi

AUTORE: Ramusio, Giovanni Battista

TRADUZIONE E NOTE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Navigazioni e Viaggi,
Giulio Einaudi editore 1978-88,
collana I Millenni,
a cura di Marica Milanese, 6 voll.

CODICE ISBN: 88-06-59982-8

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 giugno 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Navigazioni e viaggi

Volume primo

**All'eccellentiss. M. Ieronimo Fracastoro
Gio. Battista Ramusio**

Fu costume degli antichi, continovato insino ai tempi nostri, che quelli che le lor composizioni o in prosa o in verso desideravano di mandare in luce, le dedicassero a uomini che potessero far giudicio di quelle, o vero ad amici che le desiderassero di leggere, o vero a quelli che con lo splendor del nome loro le facessero aver maggior credito e riputazione. La qual usanza volendo io osservare in questa mia fatica - quale ella si sia - ch'io ho preso in raccogliere e metter insieme alcuni scrittori delle cose dell'Africa e dell'India, non truovo uomo a chi la debba più convenientemente raccomandare, che mi sodisfaccia nelle cose sopradette, salvo che l'Eccel. Vostra, perciocché nessuno penso che la possa meglio di lei giudicare, o che con maggiore affezione la desideri di leggere, o che col chiaro nome suo gli acquisti e più credito e più lunga memoria. Prima perché essa, ch'è tanto instrutta della geografia quanto altri ch'io conosca, giudicando ch'io in ciò avessi a recar qualche giovamento agli uomini, fu quella che da principio m'indusse con la sua autorità a questa impresa, e ancora con molte ragioni altre fiate me ne confortò per mezo de' suoi savi discorsi e dolci ragionamenti avuti col magnifico conte Rimondo dalla Torre, che con tanto suo diletto l'ascoltava disputare sí dottamente de' moti de' cieli e del sito della terra. Poscia, perché ho voluto lasciare a' nostri posterì con questa mia fatica quasi una testimonianza della nostra lunga e santa amicizia, non potendo meglio al debito della riverenza ch'io le debbo e all'agezione ch'essa mi porta sodisfare, essendo certissimo che le sarà cara e la leggerà volentieri.

Ma se voglio poi adempire il desiderio ch'io ho, che questa mia fatica resti qualche tempo viva appresso degli uomini, con qual miglior modo lo posso fare che col raccomandarla al chiaro nome vostro? Il qual tengo per fermo che dopo la morte del corpo abbia da rimanere immortale, conciosiacosaché l'Eccel. Vostra sia stata quella che sola a' tempi nostri abbia rinovato il divino modo dello scrivere degli antichi circa le scienze, non imitando o da libro a libro mutando e trascrivendo o dichiarando - come molti fanno - le cose d'altri, ma più tosto, con la sottilità dell'ingegno suo diligentemente considerando, abbia recato al mondo molte cose nuove prima non udite né punto d'altrui imagnate: come nell'astronomia alcuni nuovi e certissimi moti de' cieli e la sottilissima ragion degli omocentrici; in filosofia il secreto modo per lo qual si crea in noi la intelligenza e la non conosciuta via di cercar le cause mirabili ch'a tutti i passati secoli erano state occulte, come e della concordia e discordia naturale che in molte cose esser veggiamo; in medicina le cause delle contagiose infermitadi e gli exquisiti e presentanei rimedi di quelle, lasciando adietro il divino poema della sua "Sifilide", il quale, benché nella gioventù da lei fusse scritto come per giuoco, nondimeno è pieno di tante belle cose di filosofia e di medicina, e di sí divini concetti vestito, e dipinto di tanti vari e poetici fiori, che gli uomini de' tempi nostri non dubitan punto di agguagliarlo all'antiche poesie e averlo nel numero di quelli che meritano di vivere ed esser letti per infiniti secoli.

Gli stati, le signorie, le ricchezze e cose simili concesse dalla fortuna furon sempre riputate - sí come veramente sono - instabili e di poca vita, dove il tesoro dell'animo, e massimamente del pregio ch'è quello di V. Eccell., si sa certo ch'è saldo e che resiste ad ogni ingiuria e violenza di tempo e si sforza a mal suo grado di farsi eterno e immortale. E che questo cb'io dico sia vero, chi vorrà discorrer la vita d'infiniti gran principi e signori stati in Italia e in altre parti del mondo e, per dir meglio, di quelli che furon poco avanti a' nostri tempi, troverà cbiaramente di molti, anzi della maggior parte, che il medesimo sepolcro che coperse il corpo oscurò parimente il nome loro, e pur di molti dotti scrittori morti già molti secoli vive ancora la memoria negli uomini e ogni ora piú fresca fiorisce. Giudico adunque, per quel fine ch'io debbo sopra il tutto desiderare, di aver fatto ottima elezione. oltraché io sono anche stato indotto da un certo instinto di naturale affezione e osservanza verso gli uomini ornati di lettere e della scienza delle celesti e naturali cose ripieni, parendomi che in sé ritenghino non so che di divino che sopra gli altri uomini gli fa degni di onore e di maraviglia.

Ma la cagione che mi fece affaticar volentieri in questa opera fu che, vedendo e considerando le tavole della "Geografia" di Tolomeo, dove si descrive l'Africa e la India, esser molto imperfette rispetto alla gran cognizione che si ha oggi di quelle regioni, ho stimato dover esser caro e forse non poco utile al mondo il mettere insieme le narrazioni degli scrittori de' nostri tempi che sono stati nelle sopradette parti del mondo e di quelle han parlato minutamente; alle quali aggiugnendo la descrizione delle carte marine portoghesi, si potrian fare altrettante tavole che sarebbero di grandissima satisfazione a quelli che si diletmano di tal cognizione, perché sarian certi dei gradi, delle larghezze e lunghezze almanco delle marine di tutte queste parti, e de' nomi de luoghi, città e signori che vi abitano al presente, e potrian conferirle con quel tanto che ne hanno scritto gli autori antichi. Nella qual opera quanto un debile e piccolo ingegno come è il mio abbia durato di fatica, massimamente per la diversità delle lingue nelle quali detti autori hanno scritto, non voglio ora dirlo, acciòché non para che con parole aggrandisca le fatiche e vigilie mie: ma i benigni lettori, a ciò pensando, spero che per se medesimi in qualche parte lo conosceranno. E se pur noi abbiamo mancato in molti luoghi - il che confesso esser il vero -, non è però proceduto dalla poca diligenza nostra, ma piú tosto perché il valor dell'ingegno non ha potuto pareggiarsi all'ardore della buona volontà. Oltraché gli esemplari che mi son venuti alle mani erano estremamente guasti e scorretti, cosa che averia sbigottito ogni forte e gagliardo intelletto, se non fusse stato sostenuto dalla considerazione del piacere ch'erano per dover pigliar tutti gli studiosi delle cose di geografia, e massimamente di questa parte dell'Africa scritta da Giovan Lioni; della quale a' tempi nostri non si sa che per alcuno altro autore ne sia stata data notizia, o almeno così copiosamente e con tanta certezza. Ma che dico io del piacere che ne aranno li dotti e studiosi? Chiè colui che possa dubitare che ancor molti dei signori e principi non si abbiano a dilettere di così fatta lezione? Ai quali piú che ad alcuno altro appartiene il saper i secreti e particolarità della detta parte del mondo e tutti i siti delle regioni, provincie e città di quella, e le dependenzie che hanno l'uno dall'altro i signori e popoli che vi abitano. Perché, ancora che ne possino esser informati e instrutti da altri che abbino quei paesi trascorsi, gli scritti e ragionamenti de' quali essi leggendo e udendo hanno già fatto giudizio esser molto copiosi, son certissimo che, leggendo questo libro e considerando le cose in esso comprese e dichiarate, conosceranno quelle lor narrazioni a comparazione di questa esser brevi, manche e di poco momento, tanto sarà il frutto ch'a piena satisfazione d'ogni lor desiderio ne trarranno i lettori.

Questo nostro autore ebbe molta pratica nelle corti de' principi di Barberia e fu con essi in molte espedizioni ne' tempi nostri, della cui vita dirò quello che ne ho ritratto da persone degne di fede, che nella città di Roma l'han conosciuto e praticato. Costui duncbe fu Moro, nato in Granata, e nell'acquisto che di quel regno fece il Re Catolico essendo con tutti i suoi fuggito in Barberia e nella città di Fessa avendo dat'opera agli studi delle lettere arabe, nella qual lingua compose molti libri d'istorie che fin ora non si son vedute e anche un libro di grammatica, che diceva maestro Iacob Mantino ebreo, medico eccellente della nostra età, avere appresso di se, andò peragrandò tutta la Barberia, regni di Negri, Arabia, Soria, sempre scrivendo tutto ciò che vedeva e intendeva.

Ultimamente nel pontificato di papa Leone preso sopra l'isola del Zerbi da alcune fuste di corsari e condotto a Roma, fu donato a Sua Santità, la quale, avendo veduto e inteso che si diletta delle cose di geografia e già ne avea scritto un libro che seco portava, assai benignamente lo raccolse e l'accarezzò molto e diedegli una buona provisione, acciò ch'egli non si partisse, e appresso l'esortò e indusse a farsi cristiano e gli pose i due suoi nomi, cioè Giovanni e Leone. Così abitò poi in Roma lungo tempo, dove imparò la lingua italiana e leggere e scrivere, e tradusse questo suo libro meglio che egli seppe di arabo. Il qual libro scritto da lui medesimo, dopo molti accidenti che sariano lunghi a raccontare, pervenne nelle nostre mani; e noi con quella maggior diligenza che abbiamo potuto ci siamo ingegnati con ogni fedeltà di farlo venir in luce, nel modo che ora si legge.

Tommaso Giunti alli lettori

Io non credo che da molti anni in qua sia stata persona alcuna che meriti d'esser più lodata e celebrata di quel che fu la buona memoria di M. Gio. Bat. Ramusio, perché, lasciando noi stare da parte ch'egli fosse pieno di lettere, e costumato quanto altro io conoscesse giamai, e d'una singolar bontà per la quale era sommamente amato in questa città e da tutti gli uomini di giudizio, fu ancora di così nobile e singolar intelletto che, mosso dal desiderio solamente di giovare alla posterità col darle notizia di tanti e sì lontani paesi e in gran parte non conosciuti mai dagl'antichi, raccolse da diverse parti tre bellissimoi volumi, con incredibile diligenza e con somma accortezza, i quali col suo indrizzo e governo furono da noi publicati col mezzo delle stampe nostre. E ben poteva egli ciò fare molto compiutamente, essendo tanto oltra nelle scienze e nella cognizione ch'aveva della lingua greca e latina quanto fosse alcuno altro, e intendente anco della geografia, la cui notizia s'aveva esso acquistata parte dal continuo e diligente studio che egli poneva nel leggere i buoni autori che ne hanno trattato e parte dallo avere nella sua giovinezza praticato molt'anni in diversi paesi e provincie, mandatovi per onorati servizii di questa eccellentiss. Republica; dove gli avvenne che fece medesimamente acquisto della lingua francese e della spagnuola, avendole così ben familiari come la sua propria natia, ed essene servito nel tradurre molte relazioni stampate in questo e negli altri volumi. Le quali fatiche così giudiziose e onorate se non usciron fuori la prima volta sotto il suo nome, avvenne per la sua singolar e infinita modestia, che in ciascuna sua azione continuamente era solito d'usare, di modo che vivendo non comportò mai che vi fusse posto, come uomo ch'era lontano da ogni ambizione e aveva l'animo indirizzato solamente a giovare altrui.

Ma io, che mentre egli visse l'amai infinitamente sopra ciascuno altro e morto l'amerò infino che durerà la vita mia, sì come ho desiderato, così anco son tenuto a far tutte quelle cose le quali io stimo che sieno per acquistargli alcuna fama, non posso e non debbo in queste sue utili e onorate fatiche ormai tener più celato il nome suo, del quale ora vederete ornati questi volumi. Da' quali si può avere piena e vera notizia, oltra le cose dell'Africa e del paese del Prete Ianni e delle Indie Orientali, delle parti anco del mondo che sono verso levante e greco tramontana fin sotto il nostro polo, e di quelle verso ponente a' nostri tempi da Spagnuoli e Francesi ritrovate, le quali non furono giamai in tanto spazio de secoli né sapute né conosciute dagli antichi: onde si può chiaramente comprendere che d'ogni intorno questo globo della terra è maravigliosamente abitato, né vi è parte alcuna vacua, ne per caldo o gielo priva d'abitatori.

E veramente che noi possiamo dire che la sua morte è stata cagione agli uomini intendenti di gran perdita, attento ch'egli aveva in animo di produr tuttavia in questa materia cose utili e giovevoli a' begli intelletti, perciocché, ancora che per i suoi molti meriti con questa Republica fusse, come uomo eccellente, stato eletto Segretario del Consiglio illustrissimo de' Signor Dieci, nel quale ufficio molti anni con beneficio publico s'esercitò in cose gravissime e importanti, pure, rubbando talora il tempo al tempo medesimo, dispensava sempre qualche ora a pro di coloro che, essendo prodi uomini, desiderano di sapere quelle cose ch'essi non sanno. Così Iddio n'avesse concesso grazia che vivendo lui fosse stata scoperta e pienamente conosciuta quella parte ch'è

verso mezodí sotto il polo antartico, che egli averia fatto ogni opera di averne le relazioni e li viaggi per potere un giorno dar fuori anco il quarto volume, talché non avesse fatto piú di bisogno leggere né Tolomeo né Strabone ne Plinio né alcun altro degli antichi scrittori intorno alle cose di geografia.

Ora non resta dirvi altro se non che voi lodiate la diligenza e fatica di questo uomo raro, dandogli quell'onore e lode che se gli deve, poi che con tanto vostro piacere e sodisfazione vi ha dato col suo sapere cosí grande e cosí chiaro lume nelle cose della geografia. E noi, dal lato nostro, vi promettiamo di non mancar mai in tutte quelle cose che noi conosceremo che v'abbiano da portare e diletto e giovamento, secondo il desiderio nostro, conosciuto oggimai da gran parte del mondo.

Della descrizione dell'Africa e delle cose notabili che quivi sono per Giovani Lioni Africano

PRIMA PARTE

Africa onde detta.

L'Africa nella lingua arabica è appellata Ifrichia, da *faraca*, verbo che nella favella degli Arabi suona quanto nella italiana “divide”, e perché ella sia così detta sono due opinioni. L'una delle quali è perciocché questa parte della terra è separata dalla Europa per il mar Mediterraneo e dall'Asia per il fiume del Nilo; l'altra è che questo tal nome sie derivato da Ifrico, re dell'Arabia Felice, il quale fu il primo che venisse ad abitarla. Costui, rotto in battaglia e scacciato dai re d'Assiria, non potendo far ritorno al suo regno col suo esercito velocemente passò il Nilo, e avendo dirizzato il cammino verso ponente, non si fermò prima che nelle parti vicine a Cartagine pervenne. E di qui è che gli Arabi non tengono quasi per Africa altro che la regione di Cartagine, e per tutta Africa comprendono la parte occidentale solamente.

Termini di Africa.

Secondo i medesimi Africani (quelli dico che hanno buona cognizione di lettere e di cosmografia) l'Africa, incominciando dai rami del lago del deserto di Gaogà, cioè da mezzogiorno, finisce dalla parte di oriente al fiume Nilo e si estende verso tramontana per insino ai piè di Egitto, cioè dove entra il Nilo nel mare Mediterraneo. Dalla parte di tramontana termina pure all'entrata del Nilo nel detto mare, estendendosi verso ponente fino allo stretto delle colonne di Ercole. Da quella di ponente si estende dal detto stretto sopra il mare Oceano fino a Nun, ultima città di Libia sul detto mare. E dalla parte del mezzogiorno comincia pure nella detta Nun e si sporge sopra l'Oceano, il quale fino ai deserti di Gaogà cinge e abbraccia tutta l'Africa.

Divisione di Africa.

Appresso i nostri scrittori l'Africa è divisa in quattro parti, cioè in Barberia, in Numidia, in Libia e nella terra de' negri. La Barberia incomincia da oriente dal monte Meies, che è la ultima punta di Atlante, appresso Alessandria circa trecento miglia. E dalla parte di tramontana ha fine al mare Mediterraneo, pigliando il principio dal monte Meies, e si estende in fino allo stretto delle sovradette colonne di Ercole. E dalla parte di ponente il termine incomincia dal detto stretto e passa oltre sul mare Oceano fino all'ultima punta di Atlante, cioè dove ha capo dalla parte occidentale sopra l'Oceano, vicino al luogo nel quale è la città chiamata Messa. E dalla parte di mezzogiorno finisce appresso il monte Atlante e nella faccia del detto monte che riguarda il mare Mediterraneo. Questa è la più nobile parte dell'Africa, nella quale sono le città degli uomini bianchi, che per ordine di ragione e di legge si governano.

La seconda parte da' Latini è detta Numidia e dagli Arabi Biledulgerid, che sono i paesi dove nascono i datteri. Dal lato di levante incomincia da Eloacat, città discosta dall'Egitto circa cento miglia, e si estende verso ponente per insino a Nun, posta sul mare Oceano; e di verso tramontana compie al monte Atlante, cioè nella faccia che guarda verso mezzogiorno. Nella parte di mezzogiorno termina e confina nell'arena del deserto di Libia. E gli Arabi comunemente chiamano i paesi che producono i datteri con un medesimo nome, perciocché essi sono tutti in uno sito.

La terza parte, che nella lingua latina è appellata Libia e nell'arabica non altrimenti che Sarra, cioè deserto, comincia dalla parte di oriente dal Nilo, cioè dal confino di Eloachat, e si estende verso occidente fino al mare Oceano; e dalla parte di tramontana confina con Numidia, cioè pure in quei paesi dove nasce il dattero. Dal lato di mezzogiorno confina con la terra de' negri, incominciando di verso levante dal regno di Gaogà, e si porge verso ponente insino al regno di Gualata, che è sul mare Oceano.

La quarta parte, che è la terra de' negri, dalla parte di oriente incomincia dal regno di Gaogà e procede verso occidente insino a Gualata; e dalla parte di tramontana confina con i deserti di Libia, e dal lato di mezzogiorno termina al mare Oceano: luoghi incogniti appresso di noi, ma pure molta notizia ne abbiamo da mercatanti che vengono da quella parte al regno di Tombutto. Per mezzo della terra dei negri passa il fiume detto Niger, il quale comincia da un deserto appellato Seu, cioè dalla parte di levante uscendo d'un lago grandissimo, e si rivolge verso ponente infino che esso entra nel mare Oceano. E secondo che affermano i nostri cosmografi, il Niger è un ramo del Nilo, il quale si perde sotto la terra e ivi esce formando quel lago. Alcuni dicono che 'l detto fiume incomincia uscire dalla parte d'occidente da certi monti e correndo verso oriente si converte in un lago. Il che non è vero, perciocché noi navigammo dal regno di Tombutto dalla parte di levante scorrendo per l'acqua fino al regno di Ghinea o fino al regno di Melli, i quali due a comparazione di Tombutto sono verso ponente. E i più belli regni dei negri sono quelli che giaciono sopra il fiume Niger.

E avvertite che, come vogliono i detti cosmografi, la terra de' negri che è dove il Nilo passa, cioè dalla parte di ponente, e si estende verso levante insino al mare Indico e di verso tramontana confina alcune sue parti nel mar Rosso, cioè quella parte che è fuori dello stretto dell'Arabia Felice, questa parte non esser reputata parte d'Africa per molte ragioni, che in lunge opere si contengono, e i Latini la chiamano Etiopia. Da lei vengono certi religiosi frati, i quali hanno i lor visi segnati col fuoco, e si veggono per tutta l'Europa e specialmente in Roma. Questa parte è signoreggiata da un capo a modo di imperadore, a cui gli Italiani dicono Prete Gianni. E la maggior parte di cotal regione è abitata da cristiani; nondimeno v'è un signore maumettano che molto terreno ne possiede.

Divisioni e regni delle dette quattro parti d'Africa.

La Barberia si divide in quattro regni. Il primo è il regno di Marocco, il quale è diviso in sette regioni: ciò sono Hea, Sus, Guzula e il territorio di Marocco, Duccala, Hazcora e Tedle. Il secondo regno è Fessa, il quale sotto di lui ha altrettante regioni, e queste sono Temezne, il territorio di Fez, Azgar, Elabath, Errifi, Garet, Elcauz. Il terzo regno è quello di Telensin, che ha sotto di sé tre regioni: i Monti, Tenez ed Elgezair. Il quarto regno è quello di Tunis, a cui sono sottoposte quattro regioni: Bugia, Costantina, Tripoli di Barberia, Ezzab, che è una buona parte di Numidia. La region di Bugia fu sempre in combattimento, perciocché alcune volte ella fu posseduta dal re di Tunis, altre la tenne il re di Telensin. Vero è che a' dí nostri si fece un regno da per sé, fino a tanto che dal conte Pietro Navarro per nome di Ferrando re di Spagna fu presa la principale città.

Divisione di Numidia, cioè dei paesi dove nascono i datteri.

Questa parte nell'Africa è men nobile di tutte l'altre, onde i nostri cosmografi non le hanno dato titolo di regno, perciocché le abitazioni di lei sono molto lontane l'una dall'altra. Per cagione di esempio, Tasset città di Numidia fa circa quattrocento fuochi, ma è discosta da ogni abitazione per li deserti di Libia circa trecento miglia: adunque ella non merita titolo di regno. Io nondimeno vi narrerò i nomi dei terreni abitati, quantunque alcuni luoghi si truovano che sono al modo dell'altre regioni, come è lo stato di Segelmese, che è nella parte di Numidia la quale risponde verso Mauritania, e lo stato di Zeb riguardante verso il regno di Bugia, e Biledulgerid, che si estende

verso il regno di Tunis. Ora, serbandomi molte cose nella seconda parte dell'Africa, incominciando dalla parte occidentale i nomi sono questi: Tasset, Guaden, Ifren, Hacca, Dare, Tebelbeth, Todga, Fercale, Segellomesse, Benigomi, Feghig, Teguat, Tsabit, Tegorarin, Mesab, Teggort, Guarghela. Zeb è provincia nella quale si contengono cinque città: queste sono Pescara, Elborgiu, Nesta, Taolacca e Deusen. Biledulgerid signoreggia altrettante città: Teozar, Cafeza, Nefreoa, Elchama e Chalbiz. Doppo questa verso levante è l'isola di Gerbe, Garion, Messellata, Mestrata, Teoirraga, Gademis, Fizzan, Augela, Birdeua, Eloachet. Questi sono i nomi dei luoghi famosi di Libia incominciando dal mare Oceano, cioè, come s'è detto, dall'occidente e terminando ne' confini del Nilo.

Divisione dei deserti che sono fra Numidia e la terra negra.

Questi deserti appresso noi non sono appellati con nome alcuno, quantunque siano divisi in cinque parti e sia ogni parte nominata dal popolo che vi abita e in quella ha il suo vivere, cioè dai Numidi, i quali sono eziandio divisi in cinque parti. Queste sono Zanega, Guanziga, Terga, Lenta e Berdeoa. V'hanno appresso alcune campagne che dalla malignità o bontà del terreno particolari nomi prendono, come Azoad, deserto così detto per la sterilità e seccaggine ch'è in lui, e Hair, deserto ancora esso, ma nomato dalla bontà e temperanza dell'aere.

Divisione della terra negra per ciascun regno.

Ancora la terra negra è divisa in molti regni, di quali nondimeno alcuni sono incogniti e lontani dal commercio nostro. Per il che di quelli dirò ove sono stato io e ho avuta lunga pratica, e di quegli altri ancora da' quali partendosi i mercatanti che le lor mercanzie contrattavano nel paese dove io era, me ne diedero buona informazione. Né voglio tacer d'esser stato in quindici regni di terra negra, e tre volte più ce ne sono rimasi di quelli dove io non fui, ciascuno assai noto e vicino a' luoghi ne' quali mi trovava. I nomi di questi regni, togliendo il principio dall'occidente e seguendo verso oriente e verso mezzogiorno, sono tali: Gualata, Ghinea, Melli, Tombutto, Gago, Guber, Agadez, Cano, Casena, Zegzeg, Zanfara, Guangara, Burno, Gaogà, Nube. Questi sono quindici regni i quali per la maggior parte sono posti sul fiume Niger, e per quelli fanno la strada loro i mercatanti che partono di Gualata per andare al Cairo. Il cammino è lungo, ma molto sicuro. Sono questi regni discosti l'uno dall'altro, e dieci di loro sono o da qualche deserto dell'arena separati o dal fiume Niger. Ed è da sapere che anticamente ogni regno da per sé era posseduto da un signore, ma a' tempi nostri tutti i quindici regni sono sottoposti al dominio di tre re, cioè del re di Tombutto, e questo ne possiede la maggior parte, del re di Borno, il quale ne ha la minore, e l'altra parte è in potere del re di Gaogà. Egli è vero che l signore di Duccala ve ne tiene pure un piccolo stato. Confinano con questi regni dalla parte di mezzogiorno molti altri regni, cioè Bito, Temiam, Dauma, Medra, Gorhan; e di loro i signori e gli abitanti sono ricchi e assai pratici, amministrano giustizia e vi tengono buon governo. Gli altri sono di peggior condizione che le bestie.

Abitazioni di Africa, e la significazione di questa voce "barbar".

Dicono i cosmografi e gli scrittori delle istorie l'Africa anticamente esser stata per ogni sua parte disabitata fuori che la terra negra, e hassi per cosa certa che la Barberia e la Numidia è stata priva d'abitatori molti secoli. Quelli che vi abitano, cioè bianchi, sono appellati *el barbar*, nome derivato, secondo che alcuni dicono, da *barbara*, verbo che nella lingua loro tanto significa quanto nella italiana "mormorare". Perciò che la favella degli Africani tale è appresso gli Arabi quali sono le voci degli animali, che niuno accento formano eccetto il grido. Alcuni altri vogliono che *barbar*

sia nome replicato, perciocché *bar* nel linguaggio arabico dinota deserto. E dicono che ne' tempi che l' re Africo fu rotto dagli Assirii, o come si fosse dagli Etiopi, egli fuggendo verso Egitto e tuttavia essendo seguitato da' nimici, non sapendo come difendersi chiedeva alle sue genti che lo consigliassero qual partito potesse prendere per la salute loro. Al quale essi altra risposta non davano se non gridando: “el bar bar”, cioè “al deserto, al deserto”, volendo inferire che per loro non si conosceva altro rimedio fuori che passando il Nilo ridursi nel deserto di Africa. E questa ragione è conforme con quelli che affermano la origine degli Africani procedere dai popoli dell'Arabia Felice.

Origine degli Africani.

Cerca la origine degli Africani sono i nostri storici non poco tra lor differenti. Alcuni dicono ch'essi discesero da' Palestini, perciocché anticamente scacciati dagli Assirii fuggirono verso l'Africa, e sí come la trovarono buona e fruttifera, così vi si fermarono. Altri sono di oppenione che la origine loro venisse da' Sabei, popolo dell'Arabia Felice, come s'è detto, innanzi che fossero scacciati o dagli Assirii o dagli Etiopi. Altri vogliono che gli Africani siano stati degli abitanti di alcune parti di Asia. Onde dicono che essendo lor mossa guerra da certi loro nemici, se ne vennero fuggendo verso Grecia, la quale era a que' tempi disabitata; ma seguitandogli i nimici, essi furono costretti a passare il mare della Morea, e pervenuti in Africa quivi si fermarono, e i nimici in Grecia. Questo si dee intender solamente intorno alla origine degli Africani bianchi, cioè di quelli che abitano nella Barberia e nella Numidia. Gli Africani veramente della terra negra dipendono tutti dalla origine di Cus figliuolo di Cam, che figliuolo fu di Noè. Adunque, qual sia la differenza tra gli Africani bianchi e tra i neri, eglino tuttavia discendono quasi da una medesima origine, conciosiacosaché, se essi vennero da' Palestini, i Palestini medesimamente sono del legnaggio di Mesraim figliuolo di Cus, e se procedettero da' Sabei, Saba eziandio fu figliuolo di Rama, e Rama nacque pure di Cus. Sono molte altre oppenioni circa ciò, le quali, per non esser cosa molto necessaria, mi parve di pretermettere.

Divisione degli Africani bianchi in piú popoli.

I bianchi dell'Africa sono divisi in cinque popoli: Sanhagia, Musmuda, Zeneta, Haoara e Gumera. Musmuda abitano nel monte Atlante, cioè nella parte occidentale, incominciando da Heha insino al fiume di Servi. Abitano eziandio in quella parte del medesimo Atlante la quale riguarda verso mezzogiorno, e in tutte le pianure che v'hanno d'intorno. Questi tengono quattro provincie, le quali sono Heha, Sus, Guzula e la region di Marocco. I Gumera similmente abitano ne' monti di Mauritania, cioè ne' monti riguardanti sul mare Mediterraneo, e occupano tutta la riviera detta Rif, la quale ha principio dallo stretto delle Colonne e segue verso il levar del sole per insino a' confini del regno di Telensin, quello che da' Latini è chiamato Cesaria. Questi due popoli abitano separatamente dagli altri popoli, i quali sono comunemente mescolati e sparsi per tutta l'Africa, ma si conoscono nella guisa che si conosce il natio dal forestiere, e sempre tra loro medesimi guerreggiano e stanno in continove battaglie, massimamente gli abitanti di Numidia. Dicono molti autori che questi cinque popoli sono di quelli che sogliono per loro abitazioni avere i padiglioni e le campagne. Affermano adunque che negli antichi tempi, avendo costoro fatta lunga guerra insieme, quelli che rimasero perditore, divenuti vassalli de' vincitori, furono mandati ad abitar nelle ville, e i vittoriosi si fecero padroni della campagna e là ridussero le loro magioni. E la ragione è quasi provata, perciocché molti di quelli che abitano nella campagna usano la medesima lingua degli abitatori delle ville: per cagione di esempio, i Zeneti della campagna favellano nella guisa che fanno i Zeneti delle ville, e il simile avviene degli altri. I tre popoli detti di sopra dimorano nella campagna di Temesna, cioè Zeneta, Haoara, Sanhagia. Alcuna volta si stanno in pace e alcuna volta combattono aspramente, mossi mi cred'io dall'antica parzialità.

Alcuni di questi popoli ebbero regno per tutta l'Africa, come Zeneti, che furono quelli che scacciarono la casa d'Idris, dalla quale erano discesi i veri signori di Fez ed edificatori di questa città; la stirpe di costoro è detta Mecnasa. Venne dipoi un'altra famiglia di Zeneti di Numidia, appellata Magraoa, la quale scacciò Mecnasa del regno di che essi avevano scacciati i signori. E d'indi a poco tempo i medesimi Zeneti furono similmente scacciati da alcuni che vennero dal deserto di Numidia, e questi furono d'una prole di Zanhagi, detta Luntuna. Essi ruinarono tutta la regione di Temesna e distrussero ogni spezie di popolo che in quella si trovava, eccetto quelli che erano della origine loro, i quali posero ad abitare in Duccala. Questa cotal famiglia edificò la città di Marocco. Avvenne poi, secondo le mutazioni della fortuna, che un grande uomo nelle cose della lor fede e predicatore appresso loro molto estimado, chiamato Elmahdi, si ribellò e fatto certo trattato con gli Hargia, che furono della stirpe di Musmoda, scacciò questa famiglia di Luntuna e fecevisi signore. Doppo la morte del quale fu eletto uno dei suoi discepoli, detto Habdul Mumen da Banigueriaghel, legnaggio di Sanhagia, e rimase il regno della famiglia di costui circa centoventi anni, la qual famiglia signoreggiò quasi tutta l'Africa. Ella poi fu privata del regno da Banimarini, che furono della famiglia di Zeneti, i quali durarono circa centosettanta anni. Cessò il dominio per opera di Baniguatazi, stirpe di Luntuna. Questi Banimarini sempre hanno fatto guerra con Banizeijan re di Telensin, che sono della origine di Zenhagi e della stirpe di Magraoa. Guerreggiarono ancora con Hafaza i re di Tunis, i quali vennero dalla origine di Hantata, stirpe di Musmoda.

Vedesi adunque come ciascuno dei cinque popoli sono stati in travagli e hanno avuto che fare in quelle regioni. Vero è che 'l popolo di Gumerà e di Haoara non ebbe mai titolo di dominio, quantunque esso abbia pure signoreggiato in alcune parti particolari, come nelle croniche degli Africani si legge, e il tempo che questo signoreggiò fu dappoi che egli entrò nella setta di Maumetto. Perciò per adietro ogni popolo tenne separatamente il suo albergo nella campagna, e ciascuno di questi popoli favoreggiava la parte loro. E avendo tra loro compartiti i lavorii necessari al vivere umano, i padroni della campagna si danno al governo e al levamento delle bestie, gli abitatori delle ville attendono alle arti manuali e a lavorare i terreni. E tutti questi cinque popoli comunemente sono divisi in seicento stirpi, sí come nell'arboro della generazione degli Africani si contiene, di che appo loro ne fu scrittore un certo Ibnu Rachu, il quale io lessi piú volte. Tengono eziandio molti storici che 'l re il quale è oggidí di Tombutto, e quello che fu di Melli, quello di Agudez, sono della origine del popolo di Zanaga, cioè pur di quegli che abitano nel deserto.

Diversità e conformità della lingua africana.

Tutti i cinque popoli, i quali sono divisi in centinaia di legnaggi e in migliaia di migliaia d'abitazioni, insieme si conformano in una lingua, la quale comunemente è da loro detta *aquel amarig*, che vuol dire "lingua nobile". E gli Arabi di Africa la chiamano lingua barberesca, che è la lingua africana natia, e questa lingua è diversa e differente dalle altre lingue. Tuttavia in essa pur truovano alcuni vocaboli della lingua araba, di maniera che alcuni gli tengono e usangli per testimonianza che gli Africani siano discesi dall'origine dei Sabei, popolo, come s'è detto, dell'Arabia Felice. Ma la parte contraria afferma che quelle voci arabe che si truovano nella detta lingua furono recate in lei dappoi che gli Arabi entrarono nell'Africa e la possederono. Ma questi popoli furono di grosso intelletto e ignoranti, intanto che niun libro lasciarono che si possa addurre in favore né dell'una né dell'altra parte. Hanno ancora qualche differenza tra loro non solo nella prononzia, ma eziandio nella significazion di molti e molti vocaboli. E quelli che sono piú vicini agli Arabi e piú usano la domestichezza loro, piú similmente tengono de' loro vocaboli arabi nella lingua. E quasi tutto il popolo di Gumerà usa la favella araba, ma corrotta, e molti della stirpe della gente di Haoara parlano pure arabico, e tuttavia corrotto; e ciò avviene per aver lunghi tempi avuta conversazione con gli Arabi.

Nella terra negra favellasi in diverse lingue, una delle quali è da lor detta *sungai*, e questa serve a molte regioni, come è in Gualata, in Tombutto, in Ghinea, in Melli e in Gago. L'altra lingua

essi chiamano *guber*, la quale è usata in Guber, in Cano, in Chesena, in Perzegzeg e in Guangra. Un'altra è tenuta nel regno di Borno ed è somigliante a quella che si costuma in Gaogà. Un'altra ve n'è ancora serbata nel regno di Nube, e questa partecipa dello arabico e del caldeo e della favella degli Egizii. Quantunque in tutte le città d'Africa, intendendo delle maritime poste sul mare Mediterraneo insino al monte Atlante, tutti quelli che vi abitano generalmente parlino nel linguaggio arabico corrotto, eccetto che in tutto il tener del regno di Marocco e in Marocco proprio si favella nella lingua barberesca, e né più né meno nei terreni di Numidia, cioè fra i Numidi che sono a Mauritania e a Cesaria vicini, perciocché quelli che s'accostano al regno di Tunis e al regno di Tripoli tutti universalmente tengono e usano la corrotta lingua arabica.

Arabi abitanti nelle città d'Africa.

Nello esercito che mandò Otmen califa terzo nell'anno 400 di legira venne nell'Africa un grandissimo numero di Arabi, che furono, tra nobili e altri, dintorno a ottantamila persone; i quali sí come molte regioni acquistarono, cosí quasi tutti i principali e nobili tornarono alla Arabia. Rimase quivi con gli altri il general capitano dello esercito, il cui nome era Hucba Hicbnu Nafich, il quale già aveva edificata e fermata la città del Cairaoan, perciocché egli stava in continuo timore che le genti della riviera di Tunis non lo tradissero, che qualche soccorso non venisse dall'isola di Sicilia e con quello gli movessero guerra. Per il che, con tutta la quantità del tesoro ch'egli acquistato si avea ritiratosi verso il deserto nella terra ferma, lontano da Cartagine circa a centoventi miglia, fabbricò la detta città del Cairaoan e comandò a' suoi capi e ministri di quelli che seco restarono, che abitassero ne' luoghi più forti e atti alla difesa loro, e dove non v'avessero rocche e fortezze ve le edificassero. Il che fu fatto e gli Arabi, rimasi sicuri, diventarono cittadini di quel paese e si mescolarono tra gli Africani, i quali allora, perché da Italiani furono molti anni signoreggiati, la lingua italiana ritenevano, e per questa cagione seco usando e vivendo corrupero a poco a poco la loro natia araba, la quale partecipò di tutte le favelle africane: cosí di due diversi popoli uno se ne fermò. Vero è che gli Arabi ebbero sempre in costume e hanno tuttavia di notar la origine loro dal canto del padre, come si usa tra noi, e i Barberi fanno il somigliante, in maniera che non v'è uomo di cosí bassa nazione che non aggiunga al suo nome il cognome della sua origine, o arabo o barbero che egli si sia.

Gli Arabi che nell'Africa in luogo di case abitano nei padiglioni.

Sempre i pontefici maumettani vietarono agli Arabi di passar con le loro famiglie e con i lor padiglioni il Nilo, fino agli anni 400 di legira, nel quale ebbero licenza da un califa scismatico: e ciò per cagione che uno, che amico e vassallo era del detto califa, si ribellò e regnò nella città del Cairaoan e in tutta quasi la Barberia, doppo la morte del quale rimase per qualche tempo il regno nella casa sua. Perciocché, sí come io ho letto nelle istorie africane, nel tempo d'Elcain califa e pontefice di quella casa essi allargarono i loro regni, e crebbe la setta loro intanto che 'l detto califa mandò un suo schiavo e consigliere, il cui nome fu Gehoar di nazione schiava, con grandissimo esercito verso ponente, il quale acquistò tutta la Barberia e la Numidia e procedette per insino alla provincia di Sus, riscotendo i tributi e l'utile dei detti regni. Il che fatto avendo, al suo signore ritornò, al quale ripose in mano l'oro e tutto quello ch'egli di questi paesi aveva tratto. Per il che il califa, avendo conosciuto il valore e veduto il felice successo di costui, fece pensiero di metterlo in una impresa maggiore e dissegliene. A cui egli rispose: "Signor mio, io ti prometto che, sí come io t'ho fatto acquistar queste regioni di ponente, cosí sarò cagione che avrai l'imperio di tutti i regni del levante, cioè dell'Egitto, della Soria e di tutta l'Arabia, vendicando le offese e gli oltraggi che sono stati fatti ai tuoi antecessori dalla casa di Lhabas. Né cessarò di metter la persona mia in tutte le difficoltà e pericoli, per insino a tanto che io t'abbia rimesso nel seggio antico dei tuoi nobili e

generosi avoli e progenitori illustri del sangue tuo”. Inteso il califa l'animo e la promessa del suo vassallo, fatto uno esercito di ottantamila combattenti, lui con molto oro e con molta vettovaglia licenziò.

Partitosi adunque il fedele e animoso schiavo, drizzò lo esercito per lo deserto che è fra la Barberia e lo Egitto, né prima giunse in Alessandria che il locotenente dell'Egitto si ritirò verso Bagaded, per essere insieme con Eluir califa. Laonde Gehoar fra lo spazio di pochi giorni e con piccolo impedimento acquistò tutte le regioni dell'Egitto e della Soria. Tuttavia non dimorava senza sospetto, dubitando non il califa di Bagaded, venendone di là con gli eserciti dell'Asia, gli desse qualche grande stretta e lo riducesse a pericolo di perder le difese e gli eserciti della Barberia. Per il che si diliberò di fare una fortezza nella quale, se il bisogno occorresse, potessero ricoverarsi le genti e sostener l'impeto dei nimici. Fece adunque edificare una città tutta circondata di mura, nella quale vi faceva star di continuo uno de' più fidati a guardia con una parte del suo esercito. Alla città pose nome Elchaira, la quale poscia per l'Europa fu detta Cairo. Questa di giorno in giorno e di borghi e d'abitazioni di dentro e d'intorno è ita accrescendo, per sí fatto modo che in tutte le parti del mondo un'altra simile non si truova.

Ora Gehoar, vedendo che 'l califa di Bagaded non faceva contra di lui alcuno apparecchio di battaglia, allora avisò il suo signore come tutte le regioni per lui acquistate gli prestavano obbedienza, e che le cose erano ridotte in pace e ben difese e guardate. Perciò, quando paresse alla sua felicità di trasferirsi con la persona nello Egitto, valerebbe più la presenza di lui allo acquisto di ciò che restava, che centinaia di migliaia di combattenti, e sarebbe cagione che 'l califa di Bagaded lasciando il ponteficato e il regno se ne fuggisse. Come questa bella e magnanima esortazione pervenne all'orecchie del signore, esso, senza altrimenti considerare a quello che potrebbe avvenire in contrario, insuperbito dalle lusinghe della seconda fortuna preparò un grosso esercito e partissi, lasciando per governatore e general capitano di tutta la Barberia un principe del popolo di Zanhagia, il quale gli era non pure amico, ma domestico servitore. Subito che 'l califa giunse al Cairo, ricevuto riverentemente dal suo schiavo, indirizzando l'animo a grandi imprese spedì grande esercito contra il califa di Bagaded. Avenne fra tanto che 'l governatore da lui lasciato della Barberia gli si ribellò e offerse obbedienza al califa di Bagaded, il quale, di ciò allegro, gli mandò larghi privilegi e fecelo re di tutta l'Africa. Questo nel Cairo inteso da Elchain, l'ebbe per amarissima novella, parte perché egli si trovava fuori del suo regno e parte perché aveva consumato tutta la quantità dell'oro e delle cose opportune ch'egli aveva portato seco; né sapendo a che partito appigliarsi spesse volte malediceva il consiglio del suo vassallo.

Era appresso di lui un suo segretario, dotto uomo e di bello e pronto intelletto, il quale, sentendo il ramarico del signore e antiveggendo la repentina rovina che soprastava al suo capo se presto riparo non se li poneva, lo cominciò a confortare e a consigliare in queste parole: “Signore, i mutamenti della fortuna sono varii, né perciò vi dovete voi diffidar della vostra virtù per lo nuovo accidente da lei avvenuto: perciocché, quando voi vorrete accostarvi a quello che io, che fedelissimo vi sono, bene e lealmente saprò consigliarvi, io non dubito che non riabbiate in brevissimo tempo tutto quello che per ribellione è stato da voi alienato, e appresso non otteniate l'intento vostro. Il che farete senza pagar soldato niuno, anzi io voglio che più tosto lo esercito che vi porrò nelle mani paghi voi, per le cagioni che io vi dirò”. Il signore ciò udendo si rallegrò, e domandollo in che modo questo si potesse fare. Ed egli allora seguì: “Signor mio, voi dovete sapere che gli Arabi sono accresciuti in tanto numero che oggimai l'Arabia non gli può caper tutti, e le rendite a pena non sono bastevoli per le loro bestie, perciocché la sterilità è grande, ed essi non solamente patiscono disagio d'abitazioni, ma di vivere ancora. Per il che spesse fiate sarebbero passati nell'Africa, se a loro fosse stato concesso da voi. Date adunque a costoro licenza di poter fare questo passaggio, e io vi metterò nelle mani una gran quantità d'oro”. Detto fin qui dal segretario, il signor fu poco lieto di questo consiglio, considerando che gli Arabi sarebbero cagione della rovina dell'Africa, in modo che non se la goderebbe né il suo ribello né egli. D'altra parte, avendo riguardo che ad ogni modo il regno era perduto, giudicò che fosse men male a toccare una buona quantità di danari, sí come colui gli prometteva, e insieme vendicarsi del suo nimico, che perder parimente l'una cosa e l'altra. Disse

adunque al consigliere che egli facesse fare uno bando, che a ciascun Arabo che volesse pagare un ducato e non piú per testa fosse lecito di passar nell'Africa con libera e larga licenza, ma sotto obbligazione e giuramento d'esser nimici del detto suo ribello. Il che fatto, si messe a questo passaggio cerca dieci lignaggi di Arabi, che fu la metà dell'Arabia Diserta; vi fu ancora alcuna stirpe di quegli dell'Arabia Felice. Il numero di coloro che erano atti a combattere fu intorno a cinquantamila; le donne, i fanciulli e le bestie furono quasi infiniti. Del che fu tenuto diligente conto da Ibnu Rachic, storico africano di cui di sopra dicemmo.

Ora fra pochi giorni gli Arabi, avendo passato il deserto che abbiám detto esser tra l'Egitto e la Barberia, prima si fermarono all'assedio di Tripoli di Barberia ed entrarono nella città per forza e la saccheggiarono, occidendo tutti quelli che occider poterono; di qui se n'andarono a Cabis città e la distrussero. Finalmente assediaron Elcairaon, nella qual città il ribello, avendosi provisto di vettovaglie e di quanto facea bisogno, sostenne assai bene l'assedio otto mesi, in capo dei quali presero la città per forza e la saccheggiarono, e lui doppo molti strazii ammazzarono. Divisero poi gli Arabi tra loro quelle campagne e in esse abitarono, imponendo per ciascuna città gravissime taglie e gravezze.

Cosí rimasero signori di tutto il circuito dell'Africa per insino a tanto che successe nel regno di Marocco Iusef figliuolo di Ieffin, che fu primo re di Marocco. Costui con tutto il suo potere si rivolse a dare aiuto a quanti erano o parenti o amici del morto ribello, né cessò prima che levò dalle città il dominio degli Arabi. Gli Arabi tuttavia dimoravano nelle campagne, assassinando e rubbando ciò che potevano. In tanto i parenti del ribello regnavano in diversi luoghi. Ma succedendo al regno di Marocco Mansor, quarto re e pontefice della setta del Muoachedin, sí come i suoi antecessori erano stati in favore dei parenti del ribello e gli avevano tornati in stato, cosí egli ebbe in animo d'esser loro contra e di togli il dominio di mano. Per il che, astutamente composta con loro la pace, indusse gli Arabi a far lor guerra, e vennegli fatto con poca difficoltà il vincergli. Mansor dipoi condusse seco tutti i maggiori e principali degli Arabi nei regni di ponente, e diè a' piú nobili per loro abitazione Duccala e Azgar; a quegli che di minor condizione erano assegnò Numidia. Ma in processo di tempo questi, che erano sí come schiavi di Numidi, ricovrarono la loro libertà e a mal grado loro dominarono quella parte di Numidia nella quale diede loro l'abitazione Mansor, e ogni giorno i confini allargavano. Quelli che abitarono Azgar e alcuni altri luoghi in Mauritania tutti furono ridotti alla servitú, perciocché gli Arabi fuora del deserto sono come i pesci fuora dell'acqua. Sarebbono bene essi volentieri andati ai deserti, ma loro vietava il passo il monte Atlante, tenuto e posseduto da Barberi. D'altra parte non potevano uscire per la campagna, perciocché di lei gli altri Arabi erano padroni. Laonde, ponendo giú la superbia, si diedero a pascolar le bestie e a lavorare il terreno, pure abitando, invece di pagliai e di case rusticane, ne' padiglioni. S'aggiunse alla loro miseria esser tenuti di pagare ciascun anno ai re di Mauritania certi tributi. Quelli di Duccala, aiutati dalla loro moltitudine, furono liberi da ogni tributo.

Una parte d'Arabi era rimasa in Tunis, perciocché il Mansor aveva rifiutato di menargli seco. Questi, venuto a morte Mansor, presero Tunis e di quelle regioni s'impatroniron. E durò il dominio loro per insino a tanto che si sollevarono alcuni della famiglia di Abu Haf, co' quali gli Arabi s'accordarono di lasciar loro la signoria, con questo che lor dessero la metà dei tributi e dei frutti che si cavavano del regno. Il qual patto e accordo dura per fino a' nostri dí; ma i re di Tunis non gli possono contentar tutti, perciocché è maggior la moltitudine degli Arabi che l'entrata e l'utile di tutto il regno. Onde, compartendone a una parte, questa è obligata di tener pacifica la campagna, il che fa, e non noce a niuno. Gli altri, che di tal provisione sono privi, si danno alle rapine, alle occisioni e al peggio che ponno, e stanno le piú volte imboscati: come passa un viandante sbucano fuori, e spogliatolo e di drappi e di danari l'amazzano, di maniera che mai non si trova la via sicura. E i mercadanti che vogliono andar da Tunis a qualche loco loro opportuno menano seco per loro sicurtà una compagnia d'archibugieri, e passano tuttavia per due non piccole difficoltà: l'una è di pagare agli Arabi provigionati dai re una grossissima gabella; l'altra peggiore assai è che il piú delle volte sono assaliti da quest'altri Arabi, e talvolta, non giovando la difesa che seco menano, sono ad un medesimo tempo spogliati dell'avere e della vita.

Divisione degli Arabi venuti ad abitar nell'Africa, i quali sono detti Arabi barberi.

Gli Arabi ch'entrarono nell'Africa sono tre popoli: il primo si dimanda Chachin, il secondo è appellato Hilel e il terzo dicono Mahchil. Chachin si divide in tre lignaggi: Etbegi, Sumait e Sahid. Etbegi eziandio si divide in tre parti: Dellegi, Elmuntefig e Sobair, e queste parti si dividono in infinite generazioni. Hilel ancora è diviso in quattro: Benihemir, Rieh, Sufien e Chusain; e Benihemir si parte in Huroa, Hucba, Habru, Muslim; e Rieh in Deuuad, Suaid, Asgeh, Elcherith, Enebr e Garfa; e queste sei parti si dividono similmente in infinite generazioni. Mahchil si divide in tre: Mactar, Hutmen e Hassan. Mactar si divide in Ruche e Selim. Hutmen si divide in altrettante: Elhasin e Chinana. Hassan si divide in Deuihessen, Deuimansor, Deuihubaidulla; Deuihessen in Dulein, Uodei, Berbus, Racmen e Hamr; Deuimansor in Hemrun, Menebbe, Husein e Abulhusein; Deuihubeidulla eziandio si divide in Garagi, Hedegi, Tehleb e Geoan. E tutte queste sono divise in infinite, delle quali sarebbe cosa non pur difficile, ma impossibile a ricordarsi.

Divisione delle abitazioni dei detti Arabi, e il numero loro.

Etbegi furono i più nobili e i principali degli Arabi, e quelli quali Almansor condusse ad abitare in Duccala e ancora nelle pianure di Tedle. Questi a' nostri dí molto sono stati molestati, quando dai re di Portogallo e alcuna volta dai re di Fez; e sono circa a centomila uomini da guerra, e la metà è a cavallo. Sumait rimasero ne' deserti di Libia, i quali rispondono verso i deserti di Tripoli, e rade volte vengono alla Barberia, perciocché non hanno né dominio né luogo in quella, ma stannosi sempre coi lor camelli nel deserto; e sono intorno a ottantamila atti alla milizia, e la più parte a piè. Sahid abitano similmente nei deserti di Libia; costoro sogliono tener domestichezza e conversazion nel regno di Guargala, hanno infiniti bestiami, e forniscono di carne tutte le città e luoghi che confinano coi loro deserti; ma ciò nel tempo della state, perciocché il verno non si partono dal deserto. Sono di numero appresso centocinquantamila, ma pochi cavalli hanno. Dellegi abitano in diversi luoghi: la maggior parte tiene i confini di Cesaria e i confini del regno di Bugia, e questi hanno tributi dai signori loro vicini; la parte minore occupa nelle pianure di Acdesen i confini di Mauritania insieme col monte Atlante: questi danno tributo al re di Fez. Elmuntafic abitano nelle pianure di Azgar, e sono da' moderni chiamati Elchaluth; essi ancora danno tributo al re di Fez, e possono fare da ottomila cavalli molto bene in ordine. Sobaich, dico i maggiori e di più valore, abitano ne' confini del regno del Gezeir e sono provigionati dai re di Telensin, e hanno nella Numidia molte terre loro soggette; sono poco meno di tremila cavalli e molto pronti nella milizia. Questi ancora sogliono il verno, perché hanno molta copia di camelli, ripararsi nel deserto. L'altra parte abita nelle pianure che sono fra Sala e Mecnesa: tengono pecore e buoi, lavorano il terreno e danno tributo pure al re di Fez. Essi son da quattromila cavalli bene e ottimamente in ordine.

Hilel popolo e l'abitazion d'esso.

Hilel è la maggiore stirpe di questo popolo, e Beniamir, i quali abitano ne' confini del regno di Telensin e di Oran, e vanno scorrendo per lo deserto di Tegararin. Questi sono provigionati dal re di Telensin; sono uomini di molta prodezza e molto ricchi, fanno circa seimila cavalli belli e bene in ordine. Hurua posseggono i confini di Mustuganim: sono uomini salvatichi e ladri, e vanno male in arnese. Non si discostano dal deserto, perciocché non hanno né soldo né dominio nella Barberia; fanno intorno a duomila cavalli. Hucba hanno le abitazioni loro ne' confini di Meliana, e hanno qualche poco di provisione dal re di Tenes; ma pure sono genti assassine e lontane da ogni umanità. Questi fanno circa a millecinquecento cavalli. Habru abitano nelle pianure che sono fra

Oran e Mustuganim, sono lavoratori de' campi e tributari al re di Telensin; possono essere appresso cento cavalli. Muslim abitano nel deserto di Masila, il qual si estende verso il regno di Bugia, e sono essi ancora ladri e assassini; hanno tributi da Masila e da alcune altre terre. Riech abitano ne' deserti di Libia che sono verso Costantina, e questi hanno gran dominio in una parte di Numidia; sono divisi in sei parti, sono tutti prodi nell'armi e nobili, vanno bene in ordine e sono provigionati dal re di Tunis, e compiono il numero di cinquemila cavalli. Suaid abitano nei deserti che si dilatano verso il regno di Tenes, e hanno gran riputazione e dominio; il re di Telensin dà loro provisione, sono nobili, valenti e bene in assetto d'ogni cosa. Asgeh sono soggetti di molti Arabi, e c'è gran quantità di loro che abitano in Garit insieme con Hemram popolo; ve n'è un'altra parte la quale abita con gli Arabi di Duccala in luogo vicino di Azefi. Elcherit abitano nelle pianure di Heli in compagnia di Saidima, e hanno tributo dal popolo di Heha; sono uomini vili e male agiati. Enedr abitano pure nella pianura di Heha. E tutti gli Arabi di Heha fanno circa quattromila cavalli; tuttavia sono ancora essi disagiati d'arnesi. Garsa abitano in diversi luoghi, non hanno capo, e sono mescolati con altri popoli, massimamente col popolo di Manebba e di Hemram. Costoro portano i datteri da Segelmesa al regno di Fez, e d'indi traggono le vettovaglie necessarie e a Segelmesa le conducono.

Mahchil popolo e le sue abitazioni e numero.

Ruche, prole di Mactar, abita ne' confini dei deserti vicini a Dedes e Farcala. Questi sono poveri, perciocché hanno pochi domini; sono tuttavia valenti uomini a piè, tanto che si recano a gran vergogna che uno a piè si lasci vincere da due a cavallo, né è alcuno così tardo in camminare che non possa per suo piacere andare a paro di qualsivoglia cavallo, quantunque avesse a fornire un lungo cammino. Sono circa cinquecento cavalli e ottomila uomini a piè, cioè da guerra. Selim abitano appresso Dara fiume, discorrono per lo deserto, sono ricchi, e una volta l'anno vanno con lor mercanzie a Tombutto. Sono eziandio favoriti dai re di quello, e in Derha hanno molti poderi e terreni copiosissimi e un numero grande di camelli; fanno quasi tremila cavalli. Elhasim abitano accanto il mare Oceano ne' confini di Messe, e sono circa cinquecento cavalli; vanno pessimamente in ordine, e una lor parte abita in Asgar: quelli di Messe hanno la libertà, ma questi di Asgar sono sudditi al re di Fez. Chinana abitano con Elchaluth, e sono sottoposti al medesimo re di Fez; sono uomini forti e molto ben forniti; fanno duemila cavalli. Deuihessem si divide ancora in Duleim, Burbus, Uodei, Deuimansor, Deuihubeidulla. Duleim abitano nel deserto di Libia insieme con Zanaga popolo africano, e questi tali non hanno dominio né censo niuno, per il che sono poveri e gran ladri. Vengono sovente alla provincia di Dara per fare iscambio di bestie con datteri, vanno male in ordine, e sono circa diecimila persone, quattrocento a cavallo e il resto a piè. Burbus abitano pure nel deserto di Libia, il quale è verso la provincia di Sus, e sono molti e poveri; ma hanno molti camelli e signoreggiano Tasset, la quale non basta loro per ferrare quei pochi cavalli che hanno. Uodei abitano nei deserti posti fra i Guaden e Gualata. Questi hanno il dominio di Guaden, e ancora certo tributo dal signore di Gualata in terra negra; sono di numero quasi infinito, perciocché sono estimati quasi sessantamila buoni da guerra, ma hanno pochi cavalli. Racmen tengono il deserto vicino di Haccha; hanno ancora essi dominio, e sogliono per loro bisogne andare il verno a Tasset; sono circa dodicimila combattenti, ma hanno similmente pochi cavalli. Hamr abitano nel deserto di Taganot, hanno qualche poco di provigione dalla comunità di Tagauost, vanno discorrendo per lo deserto per insino a Nun, e sono circa a ottomila uomini da guerra.

Deuimansor.

Dehemrun, stirpe di Deuimansor, abitano ne' deserti che riguardano a Segelmesse, discorrono per lo deserto di Libia insino a Ighid, hanno tributo dal popolo di Segelmesse, dal popolo di Todga, da quello di Tebelbet e da quello di Dara; hanno molti terreni di datteri, possono vivere a

guisa di signori e stanno in gran riputazione. Questi fanno cerca tremila cavalieri. Tra loro sono di molti Arabi, uomini vili, ma hanno cavalli e abbondano di bestiame, come Garfa Esgeh. E questo popolo di Hemrum ha un'altra parte, la quale ha dominio di certi terreni e casali in Numidia e discorre fino al deserto di Fighig; e tutti quei terreni e casali le danno molti e gravi tributi. Costoro ne' tempi della state vengono a starsi nella provincia di Garit, ne' confini di Mauritania, da quella parte ch'è verso oriente. Sono uomini nobili e di somma prodezza, perciò i re di Fez sogliono quasi tutti pigliar moglie tra le lor donne, di maniera che hanno con esso loro amicizia e parentado. Menebbe abitano pure nel medesimo deserto, e tengono il dominio di Matgara e di Reteb, provincie in Numidia. Questi ancora sono uomini valenti e hanno certa provisione dal popolo di Segelmesse, e fanno cerca duomila cavalli. Husein, lignaggio ancora essi di Deuimansor, abitano fra' monti di Atlante, e hanno sotto la loro signoria molti monti abitati e città e castelli, che furon lor dati dai viceré di Marin, perciocché essi, quando quei re a regnare incominciarono, diedero lor buono e perfetto aiuto. È il dominio di questi fra il regno di Fez e Segelmesse, e il capo loro tiene una città detta Garseluin. Vanno pure per lo deserto di Eddahra, e sono ricchi e prodi uomini; fanno cerca seimila cavalli; vanno ancora in lor compagnia molte volte Arabi, ma tengongli per vasalli. Abulhusein parte abitano ne' deserti di Eddahra, e hanno poco dominio nel deserto; ma la maggior parte di loro è a tal miseria ridotta che essi non hanno facultà niuna di potersi mantener ne' loro padiglioni nel deserto. È vero che in quel di Libia hanno fabricate certe piccole terricciuole, ma pure si vivono miseri e combattuti dalla fame e danno tributo a loro parenti.

Deuihubeidulla.

Charragi è una parte di Deuihubeidulla, e questi abitano nel deserto di Benegomi e di Fighig; posseggono molti terreni nella Numidia. Hanno provisione dal re di Telensin, il quale s'affatica quasi di continuo di ridurli a vita pacifica e onesta, perciocché essi sono ladri e assassinano quanti aggiunger possono. Fanno cerca quattromila cavalli, e nella state hanno per costume di trasferir l'abitazion loro ne' confini di Telensin. Hedegi abitano in un deserto vicino a Telensin, il quale è detto Hangad; non hanno né dominio né provisione alcuna, ma vivono solamente d'assassinamenti e di rubberie, e sono cerca cinquecento cavalli. Tehleb abitano nella pianura di Elgezair, e vanno scorrendo per lo deserto insino a Tegdeat; hanno sotto il dominio loro la città di Elgezair e la città di Teddelles, ma ne' tempi nostri queste due città furono lor tolte da Barbarossa che faceva il re. Allora il popolo di Tehleb fu distrutto, che era nobile e molto valoroso nella milizia. Furono questi cerca tremila cavalli. Gehoan abitano separatamente, l'una parte insieme con Garagi e l'altra con Hedegi, ma sono loro come vasalli, il che sopportano con buona pazienza.

Ora voglio che sappiate che i dui primi popoli, cioè Schachim e Hilel, sono Arabi dell'Arabia Diserta discesi dalla origine d'Ismael figliuolo di Abraham, e il terzo popolo, cioè Mahchil, è dell'Arabia Felice e dipende dalla origine di Saba. E appresso i maumettani è tenuto che quegli ismaeliti siano piú nobili di questi di Saba. E perciocché tra loro s'è guerreggiato lungamente cerca la maggioranza della nobiltà, è avvenuto che essi, così da una parte come dall'altra, hanno composti alcuni dialogi in versi ne' quali ciascuno racconta la virtù, i benefici e i buoni costumi del suo popolo. È da sapere ancora che gli antichi Arabi, i quali furono prima che nascessero gli ismaeliti, sono chiamati dagli storici africani Arabi ariba, cioè Arabi arabici; e quegli che sono della origine d'Ismael vengono appellati Arabi mustahraba, cioè Arabi inarabati, il che tanto è quanto nella lingua degli Italiani Arabi per accidente, perciocché essi non sono natii arabi. Gli Arabi che andorono dipoi ad abitar nell'Africa si dicono Arabi mustehgeme, il che dinota Arabi imbarberati, perciocché avevano fatto l'abitazion loro con straniera nazione insino a tanto che, corrompendo la lor lingua, cangiarono costumi e diventarono barbari.

Questo è quanto m'è rimasto nella memoria dei lignaggi e division degli Africani e Arabi per dieci anni che io non ho né letto né veduto libro alcuno delle istorie loro. Ma se alcuno desidera di saperne piú abbondevolmente, potrà ciò veder nell'opera di Hibnu da me sopradetto.

Costumi e modi di vivere degli Africani che abitano nel deserto di Libia.

I cinque sopradetti popoli, cioè Zenaga, Guenziga, Terga, Lemta e Berdeua, tutti sono dai Latini chiamati Numidi, e vivono a un istesso modo, il che è senza regola o ragione alcuna. L'abito loro è un pannicello stretto di lana grossa, il quale cuopre la minima parte della loro persona, e alcuno usa di portare in capo, o rivoltovi d'intorno, un drappo di tela negra quasi alla foggia di dolipano. I maggiori e principali, per esser segnalati dagli altri, portano indosso una gran camicia con le maniche larghe e fatta di tela azzurra e di bambagio, la quale vien loro recata da mercatanti che vengono dalla terra negra. Non cavalcano altri animali che camelli, sopra certe selle che essi pongono nello spazio che è fra la gobba e il collo de' detti camelli. E bella cosa è a veder questi tali quando cavalcano, perciocché alcuna volta mettono le gambe una sopra l'altra, e ambedue poscia sopra il collo del camello; altre volte pongono i piè in certi staffili senza staffe, e in luogo di sproni adoperano un ferro il quale è attaccato in un pezzo di legno lungo un braccio, ma con questo ferro altra parte non pungono che le spalle del camello. I camelli che sono da cavalcare hanno tutti comunemente forato il naso, nella guisa che hanno alcuni bufoli che nell'Italia si trovano, e nel luogo forato sogliono mettere una capezza di cuoio, con la quale volteggiano e reggono i camelli come si fa con la briglia i cavalli. Nel dormire usano alcune stuore intessute di giunchi molto sottili, e i padiglioni sono fatti di pelo di camello e d'altre lane aspre, le quali nascono fra i graspi dei datteri. Cerca al mangiare, chi non gli ha veduti non potrebbe creder la pazienza che essi portano in soffrir la fame. Costoro non hanno in costume né di mangiar pane né cibo fatto di niuna sorte, ma si nutriscono del latte dei loro camelli, ed è l'usanza loro di bersi la mattina una grande scodella di quel latte, così caldo come egli esce delle camelle. La sera poi è la cena loro certa carne secca bollita in latte e in botiro, la quale come è cotta, ciascuno se ne piglia la sua parte in mano, e mangiato che hanno beono quel brodo, adoprando in ciò le mani in vece di cocchiari. Dipoi beonsi una tazza di latte, e questo è il fine della cena. E mentre dura loro il latte non si curano altrimenti di acqua, massimamente la primavera, in tutto il tempo della quale si trova alcuno fra loro che non s'ha lavato né mani né viso: e questo avviene sí perché in quella stagione essi non vanno alla campagna ove è l'acqua, avendo come s'è detto il latte, e sí ancora perché i camelli, quando mangiano l'erbe, non sogliono bere acqua. La vita loro fino al dí che muoiono è posta tutta o in cacciare o in rubbare i camelli dei loro nimici, né si fermano in un luogo per maggiore spazio di tre o quattro giorni, il che è quanto i camelli mangiando consumano l'erba che vi si trova.

Questi, ancora che detto abbiamo che vivono senza regola e senza ragione, hanno nondimeno per ciascun dei lor popoli un principe a modo di re, al quale rendono onore e gli obbediscono assai. Ben sono ignoranti e senza cognizione non pur di lettere, ma né di arte né di virtù alcuna. E fra un popolo a gran fatica trovar si può un solo giudice che tenga ragione, di modo che, se alcuno è astretto da qualche litigio o da ricevuto spiacere, per trovare il padiglione del giudice gli convien cavalcar cinque e sei giornate. Perciocché essi non danno opera agli studi, né per cagione d'imparar si vogliono dipartir dai deserti loro, e i giudici malvolentieri vengono tra questa canaglia, per non poter sopportare i costumi e i modi del vivere. Ma quei che vi vengono sono molto bene salariati, perciocché danno per ciascun d'essi all'anno mille ducati, e più e meno, secondo che al povero giudizio loro paiono più e meno sufficienti. I gentili uomini di questo popolazzo portano pure in capo, com'io ho detto, un drappo negro e con una parte di quello cuoprono il viso, ascondendo ogni sua parte eccetto gli occhi: e ciò portano continuamente, laonde, quando mangiar vogliono, per ogni volta che si mettono il mangiare in bocca scuoprono la bocca, e mangiato che hanno se la tornano a coprire. Adducono esser di questo uso la ragione che, sí come è vergogna all'uomo di mandare il cibo fuori, così è vergogna quando lo mette dentro. Le lor femine sono molto compresse e carnute, ma non molto bianche. Hanno le parti di dietro pienissime e grasse, così le poppe e il petto; dove si cigne sono sottilissime. Sono donne piacevoli così in ragionar come in toccar le mani, e alle volte usano cortesia di lasciarsi baciare, ma è dannoso il passar più innanzi,

perché mossi da sí fatte cagioni s'ammazzano l'un l'altro senza perdono niuno. E in cotesto sono piú savi di alcuni di noi, che per modo alcuno non vogliono portar le corna. Sono ancora questi popoli molto liberali, come che per la seccaggine di que' luoghi nessuno passa per li padiglioni loro, ed essi non vengono alle strade maestre. Ma le carovane che passano per li deserti loro sono tenute di pagare ai lor principi certa gabella, la quale è per ciascuna soma di camello un pannicello, che può importare il valor d'un ducato.

Io fra gli altri con la carovana vi passai già alcuni anni, e come arrivammo sul piano di Araoan, il principe di Zanaga ci venne incontra accompagnato da cinquecento uomini, tutti sopra camelli, e fattoci pagar l'ordinario, invitò tutta la carovana a girsene con esso lui nei lor padiglioni e a dimorarvisi per cagione di riposo due o tre dí. Ma perché questi padiglioni erano fuori del nostro cammino discosti circa ottanta miglia, e i nostri camelli erano molto carichi, per non allungar la via non volevano i mercanti accettar l'invito. E il principe, per ritenerci, dispose in tutto che i camelleri andassero con le some seguendo il camino, e che i mercatanti seco fussero al suo alloggiamento. Al quale come giunti fummo, subito il buono uomo fece amazzar molti camelli e giovani e vecchi, e insieme altrettanti castrati e certi struzzi che essi per la strada aveano presi. Ma gli fu fatto intender da mercatanti che non si dee amazzar camelli, e oltre a ciò che essi non usano, massimamente nella presenza d'altrui, mangiar carne di castrati. Ed egli rispose che appresso loro si aveva per vergogna di amazzar ne conviti animali piccioli solamente, e specialmente a noi che eravamo forestieri, né piú stati negli alloggiamenti loro. Mangiammo adunque di quello che ci fu posto dinanzi. La somma del convito fu di carni arroste e lesse; gli struzzi furono arrostiti, e recatici alla mensa in certe teglie cariche d'erbe e di buona quantità di spezie della terra negra. Il pane era fatto di miglio e di panico, schiacciato e molto sottile. Ultimamente ci furono portati datteri in molta abbondanza e vasi grandi pieni di latte. Il signore ancora egli volle onorare il convito della sua presenza insieme con alcuni de' suoi piú nobili e parenti di lui, ma da noi separati mangiarono. Fece venire ancora alcuni religiosi, e quei litterati che si trovavano a seder con lui. E mentre si mangiò niun di loro toccò mai pane, ma solo presero delle carni e del latte. Per il che accorgendosi il principe, a certi nostri atti, che noi di ciò eravamo rimasi stupefatti molto e pieni di meraviglia, ci rispose con parole piacevoli, dicendo che eglino erano nati in quegli deserti ne' quali non nasceva grano, perciò si nudrivano di quello che produceva il loro terreno, e che del grano si provvedevano ciascun anno per onorare i forestieri che passavano di là; ma che bene era il vero che solevano mangiar del pane i giorni di certe feste solenni, sí come il dí della pasqua e i dí de' sacrifici. Ora egli ci tenne nei suoi alloggiamenti due dí sempre faccendoci carezze e onorandoci. Il terzo giorno diede licenza a tutti e volle in persona accompagnarci insino alla carovana. E vi dico con verità che le bestie che 'l signore fece occider per lo nostro mangiare valevano dieci tanti rispetto al valor delle gabelle che gli pagammo. E negli effetti e nel parlare si poteva conoscer che egli era nobile e cortese signore, quantunque né esso intendeva la nostra lingua né noi avevamo notizia della sua, e ciò che egli a noi diceva e che rispondevamo era per via d'interprete. La vita e i costumi che avete inteso di questo popolo è simigliante agli altri quattro che sono sparsi per gli altri deserti di Numidia.

Vivere e costumi degli Arabi abitanti in Africa.

Gli Arabi, sí come sono di diversi luoghi, cosí hanno diversi modi e costumi di vivere. Quelli che abitano fra Numidia e Libia vivono vita misera e piena di molta povertà, né sono in ciò differenti dai sopra detti popoli africani abitanti in Libia, ma sono per altro di piú animo. Fanno mercanzie de' lor camelli nella terra de' negri, e tengono cavalli in gran numero: e questi sono quelli che nella Europa si dicono cavalli barberi. Di continuo si danno alle caccie, sí come di cervi, d'asini selvatici, di struzzi e d'altri animali. Né è da tacer che la maggior parte degli Arabi di Numidia sono versificatori e compongono lunghi canti, descrivendo in quelli le lor guerre e caccie e anche cose d'amor, con grande eleganza e dolcezza, e i lor versi sono fatti con rime nel modo de' versi vulgari d'Italia. Sono uomini liberali, ma non hanno facultà di poter mantener riputazione e usar

cortesìa, perciocché in quei deserti sono carichi d'ogni disagio. Costoro vestono secondo il costume dei Numidi, fuori che le lor donne hanno qualche differenza nel vestire delle donne dei detti Numidi. I deserti ove abitano questi Arabi erano prima tenuti da popoli africani; ma quando la loro generazione entrò nell'Africa, allora con guerra scacciò di là i Numidi, ed ella si rimase ad abitar ne' deserti vicini ai paesi dei datteri, e i Numidi andarono a far le loro abitazioni ne' deserti che sono propinqui alla terra negra.

Gli Arabi che abitano dentro di Africa, cioè fra il monte Atlante e 'l mar Mediterraneo, sono piú agiati e piú ricchi degli altri, massimamente cerca il vestire e cerca ai fornimenti dei loro cavalli e alla bellezza e grandezza dei padiglioni. Hanno ancora cavalli molto piú belli, ma non sono cosí veloci nel corso come quei del deserto. Questi Arabi fanno lavorare i loro terreni e vi cavano grandissima copia di grano. Hanno di pecore e di buoi un numero quasi infinito, e per questa cagione non si possono fermare in un luogo solo, perciocché un terreno non basta a pascer tante bestie. Sono eziandio piú barberi quasi e vili di natura di quei del deserto, ma sono nondimeno liberali, e una parte di loro, la quale abita nel regno di Fez, è soggetta e tributaria del re.

Quegli che abitano d'intorno al regno di Marocco e in Duccala un tempo vissero liberi da ogni gravezza, insino a tanto che i Portogalesi ebbero dominio di Azafi e di Azemor: allora tra loro si sollevarono parti e domestiche discordie, per le quali il re di Fez una parte ne roinò e un'altra il re di Portogallo, senza che la carestia, che in questi anni fu in Africa, gli oppresse in modo che i miseri Arabi volontariamente andarono in Portogallo, offerendosi per ischiavi a chiunque desse loro nutrimento. Cosí di essi niuno in Duccala rimase.

Ma gli Arabi i quali abitano nei deserti vicini al regno di Telensin e ne' deserti vicini a Tunis, tutti vivono nel modo che vivono i loro signori, perciocché ciascun principe ha molto buone e larghe provisioni dai re, e queste distribuisce e va compartendo fra il suo popolo, per vietar le discordie e tenerlo in pace e in amica unione. Costoro hanno vaghezza di andar bene in ordine e tenere i cavalli molto ben guarniti, e i lor padiglioni sono belli e grandi. Sogliono il tempo della state andare a confini di Tunis a pigliar le provisioni loro, e l'ottobre si forniscono di ciò che fa lor bisogno, sí come di vettovaglie, di panni e d'arme, e con queste ritornando nei deserti vi rimangono tutto il verno. Poscia la primavera si sollazzano nelle caccie, con cani e falconi seguitando ogni sorte di fiere e di uccelli. E io molte volte ho alloggiato con loro e mi sono valuto di molte cose, e hogli veduti nei lor padiglioni piú forniti di panni, di rami, di ferri e di ottoni che non sono molti nelle cittadi. Tuttavia non è da fidarsi di questi tali, perciocché rubbano e assassinano volentieri; e pur sono assai cortesii: amano la poesia e nella lor lingua commune dettano versi elegantissimi, ancora che il linguaggio oggi sia corrotto, e un poeta di qualche nome è molto grato ai signori e dannogli di gran premi, né vi potrei dire quanta purità e grazia essi abbiano nei lor versi.

Le donne di costoro vanno secondo il paese molto ben vestite. Gli abiti sono camicie negre con larghe maniche, sopra le quali portano un lenzuolo del medesimo colore o pure azzurro, e se lo involgono e aggroppano di maniera che, venendone gli orli su le spalle, di qua e di là è ritenuto da certe fibbie d'argento fatte assai maestrevolmente. Usano di aver nell'orecchie molti anelli pur d'argento, e cosí nelle dita delle mani, e similmente con alcuni cerchietti si cingono le gambe e le calcagna, come è costume degli Africani. Portano ancora queste donne certi pannicini su la faccia, i quali sono forati dirimpetto agli occhi, e quando essi veggono un uomo che non sia loro parente, con que' pannicini ascondono subito il viso e non parlano, ma quando sono fra mariti e parenti tengono sempre il drappicino alzato. E come gli Arabi si vanno mutando di luoco in luoco, cosí pongono le lor donne a seder sopra li camelli su certe selle per ciò fatte a modo di ceste, ma coperte con bellissimi tapeti, e sono tanto piccole che non vi può capere altro che una femina sola. E i giorni che sono eletti per combattere menano similmente seco le donne per confortarle e far che men temano. Sogliono ancora queste donne, avanti che elle vadano a marito, dipingersi la faccia, il petto e tutte le braccia insieme con la mano e le dita, perciocché ciò tengono per cosa molto gentile. Questa cotale usanza hanno presa dagli Arabi africani, nel tempo che essi vennero ad abitar tra loro, che prima non l'avevano. Ma tra cittadini e nobili della Barberia non si costuma ciò fare, anzi le lor donne si mantengono nella medesima bianchezza con la quale nacquero. È vero che alle volte

prendono certe tinte fatte col fumo di galla e di zaffrano, e con quelle tingendosi la metà della guancia formansi una cosa tonda come uno scudo, e fra le ciglia fanno quasi un triangolo, e sul mento non so che assomiglia a una foglia d'oliva, e alcune ancora tingono tutte le ciglia. E perciò questa foggia è lodata dai poeti arabi e dalle persone nobili, la tengono per leggiadra e per gentile. Ma non portano questi loro abbellimenti più che due o tre giorni, perciò tutto lo spazio che gli hanno non possono comparer dinanzi ai loro parenti, eccetto al marito e a' figliuoli, conciosiaché esse ciò fanno per incitar la lussuria, parendo a quelle di accrescere in cotal modo molto fieramente le loro bellezze.

Gli Arabi che abitano ne' deserti che sono fra Barberia ed Egitto.

La vita di questi è piena di miseria, perciò i paesi nei quali abitano sono sterili e asperi. Tengono pecore e camelli, ma per la piccola quantità dell'erba poco fruttano. E per quanto si estende la lunghezza di quelle campagne non c'è luogo alcuno da potervi seminar niuna sorte di grano, eccetto che si trovano in quei deserti certe terricciuole a modo di casali, nelle quali vi sono alcuni piccoli poderetti di datteri, e vi si semina pure qualche poca parte di grano, ma è sí poca che non potrebbe esser meno. Il che è cagione che gli abitanti di questi casali ricevino da loro continui impacci e travagli. E se bene alle volte costumano di dar loro camelli e pecore all'incontro di datteri e di grani, nondimeno ciò, per la poca quantità, a tanta moltitudine non basta. Per la qual cosa avviene che ad ogni tempo si trovano molti figliuoli dei detti Arabi appresso i Siciliani, lasciati loro per pegno e securtà di grano che i poveri uomini pigliano in credenza. E se fra certo termine convenuto nei mercati non pagano la somma dei danari che sono debiti, i creditori tengono i figliuoli per ischiavi, e volendogli i padri riscuotere converrebbe accattar tre volte maggior quantità del debito, di modo che sono costretti a lasciarvegli. Dal che procede che questi Arabi sono i peggiori e i più terribili assassini che siano nel mondo, e quanti forestieri vengono nelle mani loro, poi che gli hanno spogliati di ciò che lor trovano, gli vendono ai Siciliani. A tanto che da cent'anni in qua non è passata carovana nessuna per la riviera del mare che cinge il detto deserto nel quale è l'abitazione di questi Arabi, ma quando ve ne passa alcuna, ella suole andar per la terra ferma, discosto dal mare circa cinquecento miglia.

Io fuggendo dalle loro mani corsi tutta quella riviera per mare con tre legni di mercatanti, e come questi ne videro vennero correndo al porto, mostrando di voler con noi fare alcuni mercati che ci sarebbero a utile. Ma non ci fidando di loro, niuno volle smontar nel terreno prima che essi per securtà alcuni lor figliuoli diedero in poter nostro. Il che fatto, comprammo alquanti di lor castrati e botiro e si partimmo di subito, temendo per ogni poco di esser sovraggiunti da corsali di Sicilia e di Rhodo. Costoro infine sono brutti, mal vestiti, asciutti e macilenti per la gran fame, e tali che pare che la maladizione d'Iddio sia ad ogni tempo stata data sopra questa dannata e pessima generazione, senza da quella partirsi mai.

Soaua, cioè quegli che attendono alle pecore, gente africana che segue lo stile degli Arabi.

Sono molti lignaggi d'Africani i quali tengono esercizio di levar pecore e buoi, né in altro si travagliano tutto dí. E la maggior parte di essi abitano a piè del monte Atlante, e ancora fra il detto monte. Questi, dovunque si trovino, sono sempre tributari o dei re o degli Arabi; tolgo fuori quelli che abitano in Temesna, i quali sono liberi e hanno gran potere. Parlano nella lingua africana, e alcuni tengono l'araba per la vicinanza e conversazione che essi hanno di continuo con gli Arabi che abitano in le campagne di Urbs, in li confini di Tunis.

V'è un altro popolo, che abita dove confina Tunis con i paesi dei datteri, il qual popolo molte volte ebbe ardimento di far guerra al re, come avvenne negli anni poco adietro, ne' quai il figliuolo del detto re, partitosi da Costantina per riscuotere i tributi dal detto popolo, fu dal principe di quello

assalito, il quale gli s'era fatto incontro con duemila cavalli, e combattendo ruppe la gente del figliuolo del re e ucciselo, togliendone i carriaggi: e ciò che v'era l'anno di legira 915. Doppo questa rotta il medesimo popolo cominciò a essere in buon nome e in molta riputazione appresso tutti. E molti di quegli Arabi che erano al servizio del re di Tunis, fuggendo da luoghi al re sottoposti, se ne vennero ad abitar coi vincitori, in modo che il principe è divenuto un de' maggiori e de' più famosi signori che abbia tutta l'Africa.

Fede degli antichi Africani.

Gli Africani negli antichi tempi furono quasi idolatri, come sono i Persi, i quali adorano il fuoco e il sole, e tenevano belli e ornati tempi ad onore dell'uno e l'altro, e in quei di continovo ardeva il fuoco, di e notte guardato che non si spegnesse, nella guisa che nel tempio della dea Veste si soleva osservare appresso i Romani. Il che nelle croniche degli Africani e dei Persi diffusamente si contiene. È vero che gli Africani di Numidia e di Libia adoravano i pianeti e a quelli sacrificavano; e alcuni degli Africani negri ebbero in venerazion Guighimo, che nella lor lingua significa il Signor del cielo: e questa buona mente ebbero senza essere informati né da profeta né da dottore alcuno. E d'indi a certo tempo furono introdotti nella legge giudaica, nella quale vi stettero molti anni, in fin tanto che alcuni regni de negri si fecero cristiani, e tanto rimasero nella fede di Cristo che si sollevò la setta di Maumetto, 268 di legira. Allora, andati a predicare in quelle parti alcuni discepoli di Maumetto, con le loro persuasioni tirarono gli animi degli Africani a quella legge, di maniera che tutti i regni dei negri che confinano con Libia diventarono maumettani. Pure oggidì v'è qualche regno nel quale ci sono rimasi fin ora, e rimangono, cristiani: solo quelli che erano giudei e da cristiani e da Africani furono totalmente distrutti. Quegli altri che abitano vicino al mare Oceano sono tutti gentili e adorano gli idoli, e questi hanno veduti, e ancora avuta qualche pratica con loro, molti Portogallesi.

Gli abitanti di Barberia rimasero essi ancora lungo tempo idolatri, e dugentocinquanta anni avanti il nascimento di Maumetto diventarono cristiani, percioché quella parte dove è Tunis e Tripoli fu dominata da certi signori pugliesi e siciliani, e la riviera di Cesaria e di Mauritania similmente fu signoreggiata da Gotti. In que' tempi eziandio molti signori cristiani, fuggendo dal furor di questi Gotti e lasciando adietro le natie e dolci contrade d'Italia, vennero ad abitar vicini a' terreni di Cartagine, dove poscia vi fecero dominio. Ma è da saper che questi cristiani di Barberia non tenevano l'osservanza e l'ordine della Chiesa romana, ma s'aderivano alle regole e alla fede degli arriani, e di quelli fu santo Agostino. Gli Arabi adunque, quando essi vennero per acquistar la Barberia, trovarono i cristiani già padroni e signori di quelle regioni, per che fecero insieme di molte battaglie. In fine piacque a Iddio di dare agli Arabi la vittoria, onde gli arriani si fuggirono, e chi andò in Italia e chi in Ispagna. Ma, doppo la morte di Maumetto circa dugento anni, quasi tutta la Barberia divenne maumettana. Egli è vero che molte fiata queste genti ribellarono, e negando la fede di Maumetto amazzarono i lor sacerdoti e governatori; ma i pontefici, ogni volta che ciò udirono, subito mandarono eserciti contro ai detti Barberi. E questo intravenne fin che giunsero in Barberia gli scismatici, cioè quelli che fuggirono dalli pontefici di Bagaded: allora la fede di Maumetto fermò il piede. Tuttavia sempre furono e sono ancora rimase tra lor medesimi molte eresie e differenze. Ma della legge di Maumetto, cioè delle cose di più importanza, e della diversità che è fra gli Africani e quegli di Asia, col favor d'Iddio io penso trattarne pienamente in un'altra opera: in tanto forniremo questa.

Lettere usate dagli Africani.

Gli storici arabi hanno per ferma oppenione che gli Africani non tenessero altra sorte di lettera che la latina, e dicono che quando gli Arabi acquistarono l'Africa, massimamente la Barberia,

dove fu ed è la civiltà di Africa, essi altra lettera non vi trovarono che la latina. Confessano bene che gli Africani hanno una lingua differente e propria loro, ma che essi usano comunemente le lettere latine, sí come fanno nell'Europa i Tedeschi. E quante istorie tengono gli Arabi degli Africani, tutte sono tradotte della lingua latina, opere antiche, e alcune scritte nel tempo degli arriani e alcune avanti. E gli autori di quelle sono nominati, ma i lor nomi mi sono usciti di mente. E penso che queste tali opere siano molto lunghe, perciocché gli interpreti loro sogliono dire: “La tal cosa si contiene a settanta libri”. Vero è che gli Arabi non tradussero le dette opere secondo gli ordini degli autori, ma pigliarono la somma dal nome dei signori, e di qui disposero e compartirono i tempi per li detti signori e principi, accordandogli con i tempi dei re di Persia o di quei degli Assiri o dei Caldei o dei re d'Israel. E ne' tempi che i scismatici regnarono nell'Africa, cioè quegli che fuggirono dai pontefici di Bagaded, essi comandarono che si decessero abbruciar tutti i libri delle istorie e delle scienze degli Africani, perciocché pareva loro che i detti fossero cagione che gli Africani rimanessero nell'antica superbia, e che facessero ribellar e renegar la fede de Maumetto.

Alcuni altri nostri storici dicono che gli Africani avevano proprie lettere, ma dappoi che i Romani dominarono la Barberia, e d'indi a molti tempi ne furono signori i cristiani che fuggirono della Italia e i Gotti, allora essi perderono le lettere loro. Perciocché fa di mestiero ai soggetti seguitar le usanze dei padroni, se essi vogliono piacere a quelli: come sotto al dominio degli Arabi è avvenuto ai Persi, i quali similmente hanno perdute le loro lettere, e tutti i loro libri furono abbruciat pur per comandamento dei pontefici macomettani, perciocché estimavano che i Persi, mentre avevano i libri che conteneano le scienze naturali e le leggi e la fede degl'idoli, non potessero esser buoni e catolici maumettani. Abbruciate adunque l'opere, proibirono lor le scienze, e il somigliante fecero i Romani e i Gotti quando, come s'è detto, signoreggiarono la Barberia. E parmi che per testimonio di ciò possa bastare che in tutta la Barberia, cosí per le città di mare come della campagna, cioè di quelle che sono anticamente edificate, quanti epitafi si veggono sopra le sepolture o nei muri di qualunque edificio, tutti sono in latine lettere e niuno altramente. Né io per tutto ciò crederei che gli Africani quelle tenessero per proprie lettere né che in quelle avessero scritto, perciocché non è da dubitar che quando i Romani, che fur loro nimici, dominarono quei luoghi, essi, come è costume de' vincitori e per maggior lor disprezzo, levassero tutti i lor titoli e le lor lettere e vi mettersero i loro, per levar insieme con la dignità degli Africani ogni memoria e sola vi rimanesse quella del popolo romano. Sí come volevano eziandio degli edifici de' Romani fare i Gotti, o come volsero far gli Arabi di quelli dei Persi, e come alla giornata sogliono fare i Turchi ne' luoghi che prendono di cristiani, guastando non solamente le belle memorie e gli onorati titoli, ma nelle chiese le imagini de santi e sante che vi truovano. O non si vede egli in Roma medesima a' nostri tempi che alcuna volta, in principio d'un bello e degno edificio da un signore con grandissima spesa incominciato e per morte lasciato imperfetto, il successore o farà disfar per fino alle fondamenta per fare egli nuova fabrica, o, posto che quello fosse fornito o che lo lasci in piè, per ogni poco di novità che vi aggiunge vuole che siano levate le arme di quel signore e che vi si pongano le sue? O pure, se è tanto da bene che ve le lasci, le sue sono messe di sopra, e con lunghi epitafi fatti a misura e a compassi tengono il piú onorato luoco.

Non è adunque da maravigliarsi che la lettera africana sia perduta. E da 900 anni in qua gli Africani usano la lettera araba, e Ibnu Rachich scrittore africano nella sua cronica fa di questa materia una lunga disputa, cioè se gli Africani avevano proprie lettere o no, e conclude che essi l'avevano, dicendo che chi nega ciò può medesimamente negar che gli Africani abbiano avuta lingua propria. Aggiungeva ancora che è impossibile che un popolo che abbia una lingua particolare usi nello scrivere una lettera strana.

Sito di Africa.

L'Africa, sí com'è divisa in quattro parti, cosí esse parti sono nei siti differenti. La riviera del mare Mediterraneo, cioè dallo stretto di Zibeltara per insino a' confini di Egitto, tutta è occupata da

monti, e si allargano verso mezzogiorno circa miglia cento, e in alcuni luoghi piú e in alcuni altri meno. Da questi monti insino al monte Atlante v'hanno pianure e alcuni piccoli colli, e per tutti i monti della detta riviera si trovano molti fonti, i quali poscia si convertono in certi fiumicelli, chiari e all'occhio vaghi e dilettevoli molto. Dapoi delle quai pianure e colli è il monte Atlante, che incomincia dal mare Oceano, cioè dalla parte di ponente, e si estende verso levante fino a' confini di Egitto. Doppo Atlante si scuovono le pianure dove è Numidia, nelle quali nascono i datteri, ch'è un paese quasi tutto arena. Doppo Numidia sono i diserti di Libia, pur tutti arenosi insino alla terra negra: nondimeno per li detti diserti si truovano molti monti, ma i mercatanti per quelli non fanno il loro cammino, percioché fra i monti vi sono molti passi larghi e piani. Doppo i diserti di Libia è la terra negra, le maggior parti della quale sono piane e arenose, fuor che le coste del fiume Niger e tutti quei luoghi dove bagnano e arrivano l'acque sue.

Luoghi fieri e nivosi di Africa.

Tutta la riviera di Barberia e i monti nella riviera contenuti partecipano quasi del freddo piú tosto che altramente, e a qualche stagione dell'anno vi nevicata. Per tutti i detti monti nascono grani e frutti, ma frumento non molto in copia, e gli abitanti la piú parte dell'anno mangiano pane di orgio. I fonti che si trovano per li detti monti hanno certe acque che tengono il sapore del terreno e sono quasi torbide, e massimamente nelle parti che confinano con Mauritania. Sono eziandio sopra i detti monti molti boschi di alberi altissimi, e le piú volte pieni d'animali, quai buoni e quai cattivi. Ma i piccoli colli e le pianure che sono fra i detti monti e il monte Atlante sono tutti buonissimi terreni, che producono gran quantità di grani e d'ottimi frutti; e per tutti i detti colli e pianure passano tutti i fiumi che nascono di Atlante e vanno al mare Mediterraneo. Ma in questa parte si truovano pochi boschi, e migliori sono le pianure che v'hanno fra l'Atlante e l'Oceano, come è la regione di Marocco, la provincia di Duccala, e tutta Tedle e Temesne insieme con Azgar insino allo stretto di Zibeltara.

Il monte Atlante è molto frigido e sterile: in esso nascono pochi grani, e per ogni sua parte sono folti e oscuri boschi, e da lui ne nascono quasi tutti i fiumi di Africa. I fonti che si truovano nel detto monte nel mezzo della state sono freddissimi, di maniera che uno che tenesse la mano in quell'acqua per ogni piccolo spazio, senza dubbio ve la perderebbe. Le parti del detto monte non sono tutte ugualmente fredde, percioché v'hanno alcuni luoghi quasi temperati ne' quali vi si può assai bene abitare, e sono eziandio abitati, come vi si dirà partitamente nella seconda parte del nostro libro. Le parti disabitate o sono molto fredde o molto aspere: quelle che rispondono verso Temesna sono le aspere; le fredde riguardano verso Mauritania. Tuttavia quegli che attendono alle pecore vi vanno nel tempo della state a pascervi le loro bestie. Ma il verno non è possibile potervisi fermare per modo niuno, percioché sempre che la neve è venuta giú, subito si muove un vento dalla parte di tramontana, cosí dannoso ch'egli occide tutti gli animali che si truovano in quei luoghi, e molti uomini ancora vi muoiono, percioché quivi è il passo fra Mauritania e Numidia. E avendo in costume i mercatanti dei datteri partirsi di Numidia carichi di datteri nel fine di ottobre, alle volte la neve ve gli coglie di maniera che niuno ve ne resta vivo, conciosiaché, cominciando la notte a nevicare, la mattina si truova la carovana sepolta e affogata nella neve: né solamente la carovana, ma tutti gli alberi sono coperti, di modo che non si può vedere orma né segno dove siano i corpi morti. E io due fiate per gran miracolo sono scampato dal pericolo di questa morte nel tempo che io facevo questi cammini, delle quali non vi dispiacerà intender come una me ne avvenisse.

Partiti insieme molti mercatanti da Fez, si trovammo con la carovana del sovradetto mese nell'Atlante. E cominciando circa all'ocaso del sole una fredda e folta neve, si ridussero insieme certi Arabi, i quali erano da dieci in dodici cavalli, e m'invitarono lasciando la carovana a girmene a buono albergo con esso loro. Io, non potendo ricusar lo invito e temendo di qualche inganno, feci pensiero di levarmi da dosso certa buona quantità di danari che mi trovava avere; e perché già questi tali incominciavano a cavalcare, affrettandomi essi, fingendo che 'l bisogno naturale

m'astringesse n'andai in disparte sotto un albero, e quivi tra sassi e terreno come il meglio potei nascosi e riposi i danari, segnando con diligenza l'albero. Cavalcammo adunque taciti presso alla mezzanotte; allora un di costoro, parendo loro esser tempo di far quello che avevano in animo, cioè di tormi i danari e lasciarmi alla buona ventura, mi domandò se io alcun danaro aveva addosso. Io risposi che i miei danari aveva lasciato nella carovana a un mio caro e stretto parente. Non fui creduto, e per saperne essi il vero volsero che in quel gran freddo mi spogliassi per insino alla camicia, e nulla non vi trovando cominciarono meco a ridere, dicendo che ciò avevano fatto per ischerzo e per conoscer se io era uomo forte e s'io sapeva sopportare il freddo. Ora, seguendo il cammino sempre al buio e per gl'incomodi sí del tempo come della notte, quando piacque a Dio sentimmo il belar di molte pecore, verso il quale ci inviammo drizzando i cavalli tra boschi e alte rupi, di maniera che ci soprastava un altro pericolo. Infine in certe grotte alte trovammo alcuni pastori, i quali a gran fatica v'avevano condotte dentro le lor pecore e, acceso un buon fuoco, vi stavano al dintorno. I quali come noi viddero e conobbero questi essere Arabi, prima ebbero paura non qualche dispiacer gli facessero, dappoi s'assicurarono sopra la qualità del tempo e ne dimostrarono assai cortese accetto, e dieronci mangiar di ciò che avevano, cioè pane, carne e cacio. Fornita la cena, ci ponemmo a dormire a canto il fuoco, tutti tremando di freddo, e piú io che poco dianzi era stato spogliato ignudo, senza la paura che io aveva. Con questi pastori dimorammo due dí e due notti, che tanto continovò il nevicare. Il terzo dí fu cessato, onde i pastori incominciarono con gran diligenza a levar via la neve, che aveva tutta rinchiusa e turata la bocca della grotta. Il che fatto ne menarono dove avevano allogati i nostri cavalli, che fu in certe altre grotte, e provedutogli di molto fieno; i quali trovando in buono essere su vi salimmo per dispartirci. Quel giorno si mostrò il sole chiaro e levò quasi tutta la freddezza dei dí trascorsi. I pastori vennero alquante miglia con noi, dimostrandoci alcune piccole vie dove sapevano che non poteva esser molto alta la neve: ma con tutto ciò i cavalli v'andavano sotto insino al petto. Giunti che fummo ne' confini di Fez in una villa, ci fu data certezza che la carovana era stata affogata dalla neve. Allora gli Arabi, perduta la speranza d'esser pagati delle loro fatiche, perciocché avevano accompagnata la carovana e assicuratala, pigliarono un giudeo che era nella nostra compagnia, il quale aveva nella carovana cinquanta some di datteri, e il menarono prigionie nei lor padiglioni con animo di tenervelo per insino a tanto che egli pagasse per tutti. A me levarono il cavallo e mi accomandarono a Dio. Io, preso a vettura un mulo fornito con certe bardelle che usano coloro tra quei monti, il terzo dí giunsi a Fez, dove trovai che già era stata recata la trista novella, e io similmente da' miei era stato riputato morto come gli altri. Ma ciò per sua bontà non era piaciuto a Dio.

Ora, lasciando di raccontar le mie sventure, ritornerò al lasciato ordine. Di là dal monte Atlante sono paesi secchi e caldi, dove si trovano pochi fiumi, i quali nascono pure in Atlante e corrono verso il deserto di Libia spargendosi nell'arena, e alcun di loro forma qualche lago. Nei detti paesi vi sono pochi terreni buoni alla semenza, ma infinite piante di datteri; si trova ancora qualche altro albero fruttifero, ma questi sono rari. E ne' luoghi di Numidia che confinano con Libia sono certi monti aspri, ma senza albero niuno, ne' piedi de' quali ci sono molti luochi di certi alberi tutti spinosi, i quali non fanno frutto. Né fonti vi sono né fiumi, se non alcuni pozzi quasi incogniti alle genti, tutti fra quei colli e monti deserti. In tutti i terreni di Numidia sono molti scorpioni e serpi, dai morsi e punture de' quali nella state ogni anno vi muore di gran gente. Libia è eziandio paese disertissimo, secco e tutto arena, dove non si trova né fonte né fiume né acqua, eccetto pure certi pozzi i quali hanno acqua piú tosto salsa che no, e questi non sono molti. E v'hanno alcuni luoghi ne' quali per sei e sette giorni di cammino non si trova acqua, e bisogna che i mercatanti se la portino negli utri sopra i camelli, massimamente nella strada che è da Fez a Tombutto o da Telensin ad Agadez.

E assai peggio è il viaggio che s'è trovato da moderni, il quale è di andar da Fez fino al Cairo per lo deserto di Libia. Nondimeno in questo viaggio si passa a canto d'un grandissimo lago, d'intorno al quale sono i popoli di Sin e di Gorrhan. Ma nel viaggio di Fez a Tombutto si trovano alcuni pozzi foderati dentro o dei cuori dei camelli o murati con le ossa de' detti animali, ed è gran pericolo a' mercatanti, quando si mettono a quel viaggio d'altro tempo che il verno, perciocché allora

soffiano alcuni silocchi o venti meridionali, e levano tanta arena che cuopre i detti pozzi, in tanto che i mercatanti, che si partono con speranza di trovar ne' luoghi consueti l'acqua, non vi discernendo né segno né vestigio di pozzo per esser coperti dalla arena, sono costretti a morirsi di sete, e sovente da viandanti si veggono l'ossa loro e di loro camelli biancheggiare in diversi luoghi. A questo c'è un solo rimedio e molto strano, il quale è che amazzano alcun camello, e spremendo dalle loro budella l'acqua che vi trovano, se la beono e compartono per insino che s'abbattino a qualche pozzo o che per la lunga sete muoiono. E trovansi nel deserto di Azaoad due sepolture fatte di non so che sasso, nel quale sono intagliate alcune lettere che dicono ivi esser sepelliti due uomini, uno de' quali fu ricchissimo mercatante, e passando per quel deserto infestato dalla sete comperò dall'altro, che era vetturale, una tazza di acqua per diecimila ducati: ma tuttavia morì dalla sete e il mercatante che comperò l'acqua e il vetturale che gliela vendé.

Sono nel detto deserto molti nocivi animali e degli altri ancora che non sono nocivi: ma di questi io sono per dirvi nella quarta parte del libro dove io tratterò di Libia, o vero dove io farò particolar menzione degli animali che si trovano in Africa. Penso ancora di raccontare altrove i pericoli che avvenuti mi sono per li viaggi ch'io ho fatto in Libia, massimamente in quello di Gualata, di maniera che non poca maraviglia vi resterà nell'animo, conciosiaché alle volte abbiamo perduta la strada di trovar l'acqua percioché la guida si smarriva; e oltre abbiamo trovati i pozzi turati d'arena; e quando i nimici tenevano i passi dell'acqua, fu di necessità di risparmiar la poca che ci trovammo il meglio che per noi si poté, compartendo quella parte, che devea darci il bere a fatica per cinque giorni, per altrettanti. Ma se io qui volessi distendere le particolarità di un solo viaggio, non bisognerebbe che io scrivessi di altro.

Nella terra negra sono i paesi caldissimi, e partecipano anco dell'umido per cagione del fiume Niger. E tutte le regioni che sono vicine al detto fiume hanno buonissimi terreni, dove vi nasce grandissima quantità di grani e trovavisi infinito numero di bestie; ma non v'ha frutto di niuna sorte, eccetto alcuni frutti che producono alberi molto grandi, i quali si assomigliano alle castagne ma tengono alquanto dell'amaro. Questi arbori si discostano dal fiume verso la terra ferma; il frutto ch'io dico è chiamato nella lor lingua *goro*. Egli è vero che qui nascono in quantità cocucce, citrioli, cipolle e altri frutti. Né in tutta la riviera del Niger né ancora ne' confini di Libia si trovano monti o colle alcuno, ma ben molti laghi formati dall'inondazion del Niger; e intorno quelli sono molti boschi, ne' quali v'abitano elefanti e altri animali, come eziandio particolarmente a suoi luoghi vi si dirà.

Moti naturali dell'aere in Africa, e diversità che da quelli procedono.

In tutta quasi la Barberia, passata nella metà dello ottobre, incominciano le piogge e il freddo; nel dicembre eziandio e nel gennaio il freddo è maggiore, come negli altri luochi, ma quivi solamente nella mattina, di maniera che a niuno fa bisogno di scaldarsi al fuoco. Nel febraio ordinariamente v'ha quasi men freddo, ma sovente in un giorno il tempo farà cinque e sei volte mutazione. Nel marzo soffiano impetuosissimi venti di ponente e di tramontana, e questi ingravidano il terreno e fanno fiorire gli alberi; e nell'aprile quasi tutti i frutti cominciano a prender forma, intanto che ne' piani di Mauritania a' principii di maggio ed eziandio al fine di aprile si mangiano ciriegie. E come sono passate tre settimane di maggio, si colgono i fichi maturi come la state, e nella terza settimana di giugno incomincia a maturarsi l'uva e vi si mangia ancora. Le mele, le pere, armellini, grismeli e i pruni divengono maturi fra il luglio. I fichi dell'autunno son maturi nello agosto, e così le giuggiole; ma nel settembre è il colmo e dei fichi e delle persiche. Passato mezzo agosto incominciano a seccar l'uva, e la seccano al sole; e se piove nel settembre, di tutta l'uva che è rimasa fanno vini e mosti cotti, massimamente nella provincia di Rif, come pure particolarmente vi si dirà. Nel mezzo d'ottobre colgono le mele, le granate e i cotogni; nel novembre l'olive: ma non si colgono con le scale, come si fa nella Europa, spiccandole con le mani, percioché non si può fare scale tanto lunghe che arrivino all'altezza degli alberi, conciosiacosaché là gli olivari

sono grossissimi e altissimi, massimamente queglii di Mauritania, di Cesaria; ma quelli che sono nel regno di Tunis tengono somiglianza con gli altri che nascono nella Europa. Quando adunque gli uomini vogliono coglier le olive, vanno sugli alberi con bastoni lunghissimi in mano, e percotendo i rami le fanno giù cadere. Il che conoscono esser lor danno, perciocché ciò facendo danno sopra gli occhi dei ramoscelli giovanetti e molti ne guastano. Aviene ancora che le olive di Africa tale anno vi sono in abondanza e alcun altro non vi se ne trova acino. E v'hanno certe olive grosse che non sono buone da fare oglio, ma si mangiano concie, eziandio in tutte le stagioni.

Termini e qualità dell'anno. Sempre i tre mesi della primavera sono quasi temperati. Entra la primavera a' quindici di febraio e compie a' diciotto di maggio: e in tutta questa stagione è quasi di continuo il tempo bello, ma se non piove da' venticinque d'aprile insino a' cinque di maggio l'aricolta dell'anno è pessima, e chiamano l'acqua che apportano quelle piogge acqua di Naisan. La quale essi tengono per benedetta aqua d'Iddio, e molti se la serbano in vasselli e ampolle, tenendosela in casa per divozione. La state pur dura per insino a' sedici di agosto, e tutto questo tempo è calidissimo, spezialmente il giugno e il luglio, e per tutti questi cotai tempi è sereno e bell'aere, eccetto che alcuni anni se piove o di luglio o di agosto. Da quelle acque procede malvagità di aere, e molti s'infermano d'una acuta e continova febbre, e pochi sono quelli che scampino. La stagione dell'autunno appo loro incomincia a' diciasette di agosto e segue fino a' sedici di novembre, e questi due mesi, cioè agosto e settembre, sono di minor calore; ma pur tuttavia que' dí che si framettono ne' quindici di agosto per insino a' quindici di settembre sono dagli antichi chiamati il forno del tempo, perciocché agosto fa maturare i fichi, le melagrane e i cotogni, e secca l'uva. Da' quindici di novembre incomincia la stagione del verno e si estende fino a' quattordici di febraio, e nel suo principio s'incomincia a seminare i terreni del piano; ne' monti s'incomincia l'ottobre. Gli Africani hanno oppenione che nell'anno sono quaranta dí caldissimi, i quali sogliono principiar da' dodici di giugno; così all'incontro tengono che ce ne siano altrettanti freddissimi, che cominciano a' dodici di dicembre. E gli equinozii similmente tengono, e così sono, ne' sedici di marzo e ne' sedici di settembre; tengono eziandio che 'l sole ritorni ne' sedici di giugno e ne' sedici di dicembre. Così questa tal regola è appresso loro, e la serbano sí nell'affitar dei loro poderi e sí nel seminare e raccorre, come nel navicare e nel trovar le stanze e le rivoluzion dei pianeti. Ma molte cose pertinenti a ciò e piú utili fanno insegnar con diligenza nelle scole a' fanciulli.

Ci sono ancora molti contadini, e arabi e altri, che senza avere imparato mai lettera alcuna sanno parlar delle cose della astrologia molto copiosamente, adducendo di ciò che dicono ragioni evidentissime. Le regole e la cognizione che essi hanno sono cavate dalla lingua latina e portate nella arabica, e appellano i mesi per gli stessi nomi che gli appellano i Latini. Hanno similmente un gran volume in tre libri diviso, il quale essi chiamano nella lingua loro il *Tesoro degli agricoltori*, ed è tradotto dalla lingua latina all'arabica in Cordova nel tempo di Mansor, signore di Granata. Il qual libro tratta di tutte le cose che fanno di bisogno alla agricoltura, cioè del tempo e del modo del seminar, del piantare, d'incalmar gli alberi e di contrafare ogni frutto o grano o legume. E maravigliomi molto che appresso gli Africani siano molti libri tradotti dalla lingua latina, i quali oggi non si trovano appresso i Latini. I conti e le regole che tengono gli Africani, e ancora tutti i maumettani, per le cose pertinenti alla fede e alla legge loro tutti sono secondo la luna. E hanno l'anno loro di trecentocinquantaquattro giorni, perciocché sei mesi fanno di trenta dí e altri sei di ventinove, il che posto insieme aggiugne alla detta somma. Le feste e i digiuni loro vengono in diversi tempi. L'anno adunque arabo e africano è meno del latino undici giorni, e quelli undici giorni fanno tornar l'anno nostro adrieto.

È da sapere ancora che nelle parti ultime dell'autunno e tutto il verno, ed eziandio alcuna parte della primavera, sono tempi tempestosi e orridi di grandini, di folgori e di saette, e molti luoghi sono in Barberia ne' quali nevica. In quella tre venti che soffiano da levante, da silocco e da mezzogiorno sono molto nocevoli, massimamente il maggio o il giugno, perciocché guastano tutti i grani e non lasciano crescere né divenir maturi i frutti. Ancora ai grani fa gran danno la nebbia, e quella piú che si mostra quando fiorisce il grano, perciocché alle volte ella dura tutto il dí. Nel monte Atlante l'anno non è piú che due stagioni, perciocché d'ottobre insino ad aprile tutti i sei mesi sono

verno, e d'aprile fino a settembre tutto è state; ma per tutto l'anno in tutte le sommità del detto monte si trova di continuo neve. In Numidia le stagioni corrono quasi con maggiore velocità, perciocché il maggio si colgono i grani e i datteri nell'ottobre; e la metà di settembre con tutto ottobre fino a gennaio è la più fredda parte di tutto l'anno. Se piove il settembre, i datteri quasi per la maggior parte si guastano e fassene trista raccolta. Tutti i terreni di Numidia vogliono essere adacquati per la sementa, onde, se avviene che non piova in Atlante, tutti i fiumi di Numidia rimangono quasi secchi, di maniera che non possono adacquare i terreni, e non piovendo similmente l'ottobre non bisogna aver speranza di seminar quell'anno; così, mancando l'acqua il mese d'aprile, non si può coglier grano nelle campagne. Ma quando non piove è buona raccolta di datteri, e quegli di Numidia stimano molto più la raccolta dei datteri che del grano, perciocché, ancora che egli fosse grandissima abbondanza di grano, non perciò sarebbe a sufficienza per la metà dell'anno; ma quando la raccolta dei datteri è buona allora non mancano grani, perciocché gli Arabi e i camelleri che seguono il mestieri della mercanzia dei datteri portano infinito grano per farne baratto con essi datteri.

Ancora ne' deserti di Libia, se si mutano le stagioni nella metà d'agosto e se durano le piogge fino al novembre, ed eziandio per tutto dicembre e gennaio e qualche parte di febbraio, allora ne segue l'abbondanza delle erbe, trovansi per tutta Libia molti laghi, e molta copia di latte. Per questa cagione i mercatanti della Barberia fanno il loro viaggio alla terra negra. In questa le stagioni incominciano più per tempo e ivi comincia a piovere nel fine di luglio, ma non piove molto, e la pioggia nella terra negra ha questa virtù, che ella né giova né fa danno, perciocché alla sementa dei terreni bastano le acque del Niger, le quali crescendo rendono morbidi e fertili tutte quelle campagne non altrimenti che faccia il Nilo nello Egitto. Egli è vero che in alcuni monti fanno di bisogno le piogge; e il Niger né più né meno cresce nel tempo che cresce il Nilo, il che è a' quindici di giugno e dura quaranta dí e altrettanti decresce. E quando cresce il Niger, puossi discorrer con barche quasi tutti i paesi dei negri, perciocché allora tutti i piani e le valli e i fossi diventano fiumi; ma è molto pericoloso il navicar con alcune barche che vi si usano, come nella quinta parte dell'opera abbastanza descriverò.

Brevità e lunghezza di etadi.

Per tutte le città e terreni della Barberia le età degli uomini aggiungono per insino a sessantacinque o a settanta anni, e v'hanno pochi che questo numero passino; ma pur si trovano ne' monti della Barberia uomini che forniscono cento anni e alcuni che ve gli passano. E sono questi d'una gagliarda e forte vecchiezza, perciocché ho veduto io vecchi d'ottanta e più anni arar la terra e zappar le vigne, e far con destrezza mirabile tutti gli altri lavori che vi bisognano; e quel ch'è più, ho veduto nel monte Atlante uomini di ottant'anni entrare in battaglia e combatter valorosamente con giovani, e molti di loro rimaner vincitori. In Numidia ancora, cioè nel paese dei datteri, sono uomini di lunga vita, ma caggiono loro i denti e molto si accorta la vista. Il cader dei denti procede dal continuo uso di mangiar datteri, e lo accortar della vista avviene perché que' paesi sono molto infestati da un vento di levante, il quale movendo l'arena la leva in alto, di maniera che la polvere offende loro molto spesso gli occhi e col tempo gli guasta. Quelli di Libia vivono quasi meno di quelli delle altre regioni, ma gagliardi e sani insino a sessanta anni o d'intorno; è vero che essi sono magri e sottili. Nella terra negra sono le vite molto più corte di quelle dell'altre generazioni, ma gli uomini stanno sempre robusti e i lor denti sono sempre fermi e a un modo: ma sono uomini di gran lussuria, sí come anco quegli di Libia e di Numidia; e quei di Barberia sono generalmente di minor forza.

Infermitadi che spesse volte accadono agli Africani.

Nel capo ai piccioli fanciulli e ancora alle donne di matura età suol nascere certa tigna, della quale se non con grandissima fatica guariscono. Da dolore di capo molti uomini sono offesi, e questo alle volte lor viene senza alcuna febbre. Dolor di denti similmente non pochi offende, e pensasi che ciò avenga perciocché, mangiando essi le minestre calde, dietro di quelle beono acqua fredda. Sono eziandio molestati da doglia di stomaco, la quale per ignoranza chiamano dolor di cuore; torgimenti e passioni di corpo acutissimi a molti intervengono quasi in ciascun giorno, e questo pur per cagione dell'acqua fredda che beono. Sciatiche e dolori di ginocchi sono assai frequenti, e procedono dal sedere spesso sul terreno e dal non portar calze di sorte alcuna. Pochi sono che patiscano difetto di podagre, ma si trovano alcuni signori che l'hanno, perciocché sono avezzi a ber vino e a mangiar polli e delicate vivande. Per mangiar molte olive, noci e altri cibi grossi e di niun valore lor nasce la rogna, che ad essi molto è di fastidio. A quei che sono di natura sanguigni, per seder similmente il verno in terra, si move alle volte una fiera e maligna tosse. Pigliasi piacere molte fiato il venerdì, nel quale essendo costume di ragunarsi nei tempi migliaia di persone, quando il sacerdote è su la più bella parte del predicare, se avviene che un tossa l'altro comincia a tossire e di mano in mano tutti quasi ad un tempo, né cessano insino al fornir della predica, di maniera che al partire nessuno l'ha udita.

Del male che nell'Italia è detto francioso io non credo che in tutte le città di Barberia la decima parte ne sia scampata, e suol venire con doglie, con bolle e con piaghe profondissime; ma molti tuttavia ne guariscono. È vero che nel contado e nei monti d'Atlante quasi niuno è offeso da questo male; similmente in tutta Numidia, cioè pure nel paese dei datteri, non si trova chi l'abbia. Né meno in Libia o in terra negra si ragiona di quello, anzi, se alcuno lo pate, tosto che si conduce in Numidia o nella terra negra, come sente quell'aere si risana e riman netto come un pesce. E io ho veduto con gli occhi miei quasi un centinaio di persone che, senza altri rimedii, per la mutazion sola dell'aere sono guariti. Questo tal male non era prima nell'Africa, anzi in quei luoghi niuno l'aveva sentito nominare, ma ebbe principio nel tempo che Ferrando re di Spagna cacciò di Spagna i giudei. Che, poscia che essi vennero nella Barberia, essendo molti di loro imbrattati, avvenne che alcuni tristi e ghiotti Mori usarono con le loro donne e nel presero. D'indi seguitando di mano in mano s'incominciò a infettar la Barberia, in modo che non si trova famiglia che o sia netta o non abbia avuto questo male. E appresso loro per indubitata prova tiensi l'origine esser venuta di Spagna, e così gli dicono mal di Spagna; ma quei di Tunis lo chiamano francioso come gli Italiani, tra' quali molto crudele esso si ha fatto sentire per alcun tempo; così in Egitto e in Soria, dove cotal nome gli è detto.

Mal di fianco d'alcuni avviene. In Barberia pochi patiscono quel male o difetto che da' Latini è detto ernia; ma nell'Egitto molti se ne dolgono, e alle volte ad alcuni tanto si gonfiano i testicoli che è una maraviglia a vedere. Credesi che tale infermità proceda dal mangiar gomme e molto cacio salato. Il caduco spesse fiato nella Africa accade a fanciulli, ma essi venendo in età guariscono; e hannolo molte donne, massimamente nella Barberia e nella terra negra; ma per isciocchezza quei che sono inoffesi da questo male essi gli tengono spiritati. La peste nella Barberia usa venire in capo di dieci, di quindici o di venticinque anni, e leva quando viene gran quantità di gente, perciocché essi non v'hanno niuno riguardo dal detto male né vi usano rimedii, fuori che dove è la ghiandussa sogliono far certe unzioni d'intorno con terra armenica. Questa nella Numidia non si fa sentire se non dopo lo spazio di cento anni, ma nella terra negra ella non vien mai.

Virtuti e cose lodevoli che sono negli Africani.

Gli Africani, cioè gli abitanti nelle città della Barberia e massimamente nella riviera del mare Mediterraneo, sono uomini che grandemente si dilettono di sapere, e si danno con molta cura agli studi: tra' quali quello della umanità e quello delle cose della fede e delle leggi loro tengono il primo luogo. Anticamente usavano di studiar nelle discipline matematiche, nella filosofia ed eziandio nell'astrologia; ma da quattrocento anni in qua, come s'è in parte detto, molte scienze furono loro

vietate dai dottori e dai principi loro, sí come fu la filosofia e l'astrologia giudiziaria. Quelli eziandio che abitano nelle città di Africa sono molto divoti nella fede loro, obediscono ai loro dottori e sacerdoti, e hanno gran cura di saper le cose necessarie di essa fede. Vanno continuamente a fare ordinarie orazioni nei tempi, sostenendo un fastidio da non credere, di lavar per cagione delle dette orazioni molte membra, e alle volte lavano tutto il corpo, come ho meco proposto di dire nel libro secondo della fede e legge maumettana.

Sono ancora gli abitanti nelle città di Barberia uomini ingenui, come si vede nell'artificio di belli e diversi lavori, e sono bene ordinati e molto gentili. Sono eziandio uomini di gran bontà, né hanno molto di malizia, e tengono il vero e nel cuore e nella lingua, ancora che negli antichi secoli, come di ciò fanno fede le istorie degli scrittori latini, siano stati altrimenti tenuti. Sono uomini valorosi e di grande animo, massimamente quelli che abitano ne' monti. La fede osservano sopra tutte le cose del mondo, e prima mancherebbe in loro la vita che essi mancassero di quello che hanno promesso. Sono sopra ogni altra cosa gelosissimi, e disprezzano piú tosto la vita che vogliono sostenere una vergogna ricevuta per conto delle loro donne. Desiderosi di ricchezza e di onore sono oltra modo. Vanno appresso in tutte le parti del mondo mercatanti, e sono accettati per lettori e maestri in diverse scienze: se ne veggono di ogni tempo in Egitto, in Etiopia, in Arabia, in Persia, in India e in Turchia, e dovunque essi vadino vengono molto ben veduti e onorati, perciocché tutti sono sufficienti perfettamente in quella arte che hanno imparato. Sono ancora onesti e vergognosi, né parlano mai in publico parole disoneste. Il minore rende onore al maggiore e nei ragionamenti e in ogni altra particolarità. E tengono questo buon rispetto, che 'l figliuolo nella presenza del padre o del zio non ardisce ragionar né di amore né di giovane amata; e similmente hanno a vergogna di cantare canzone amorse, ove veggono l'aspetto dei loro maggiori. Se i fanciulli si abbattono per sorte fra ragionamenti pur d'amore, subito si dipartono da quel luogo. E questi sono i buoni costumi e le oneste creanze che sono ne' cittadini di Barberia.

Coloro che abitano ne' padiglioni, cioè gli Arabi e i pastori, sono uomini liberali, pieni di pietà, animosi, pazienti, conversabili, domestici, di buona vita, obedienti, osservatori di fede, piacevoli e di allegra natura. Gli abitanti dei monti ancora essi sono liberali, animosi, vergognosi e onesti nel viver commune. Quei di Numidia sono piú di questi ingenui, perciocché si danno alle virtù e studiano nella legge loro, ma delle scienze naturali non hanno molta cognizione; sono uomini esercitati nelle arme, coraggiosi e molto benigni similmente. Gli abitatori di Libia, cioè gli Africani e gli Arabi, sono liberali, piacevoli e ne' bisogni degli amici s'affaticano con tutto il cuore. Veggono volentieri bene a' forestieri; sono di gran cuore, schietti e veri. I negri sono di vita buona e fedeli, accarezzano molto i forestieri e danno tutto il loro tempo a piaceri e a far vita allegra, danzando e stando le piú volte su conviti e in sollazzi di diverse maniere. Sono schiettissimi e fanno grandissimo onore agli uomini dotti e religiosi. E questi nell'Africa hanno il miglior tempo di tutti gli altri Africani che vi sono.

Vizii e parti biasimevoli che sono negli Africani.

Non è dubbio che queste genti, quante hanno in loro virtù, altrettanti vizii non abbiano: ma veggiamo se questi vizii sono piú o meno. I sopradetti abitanti nelle città della Barberia sono poveri e superbi, sdegnosi senza comparazione, e ogni piccola ingiuria scrivono, come si dice, in marmo né mai se la lasciano uscir di mente. Ispiacevoli di maniera che raro è quel forestiere che possa acquistar l'amicizia loro, sono eziandio uomini semplici e crederebbono ogni cosa impossibile. Il volgo è molto ignorante nella cognizion naturale, in modo che tutte le operazioni e moti della natura tengono assaissimi per atti divini. Sono irregolati sí nel vivere come nelle azioni loro, soggetti alla colera grandemente, e le piú volte che parlano usano parole superbe e con voce alta, e per le strade communi rara quella fiata che non se ne veggino due o tre che facciano battaglia con le pugna. Sono di natura vile e appresso i lor signori tenuti in poco prezzo, onde si può dire che un signore faccia molte volte piú conto d'una bestia che d'un suo cittadino. Non hanno né primari né

procuratori che gli abbiano a reggere o a consigliare in cosa alcuna cerca al governo. Sono eziandio molto grossi e ignoranti nella mercanzia: non hanno banchi di cambio, né meno chi da una città all'altra dia spedito alle cose, ma conviene che ogni mercatante sia presso alla sua robba, e dove quella è condotta ivi ne va il padrone. Avarissimi più di ogni altra cosa, in tanto che si trova gran quantità di uomini che mai non hanno voluto alloggiar forestieri, né per cortesia né per amor d'Iddio; e pochi ancora sono quelli che rendono il cambio a coloro da' quali hanno avuto piaceri. Sono sempre turbati e pieni di maninconia, né porgono volentieri orecchia a piacevolezza niuna, e questo avviene per esser di continuo occupati nelle bisogne del vivere, perciòché la lor povertà è grande e i guadagni sono piccoli.

I pastori, così dei monti come delle campagne, vivono amaramente delle fatiche delle lor mani e stanno in continua miseria e necessità. Sono bestiali, ladri, ignoranti, né pagano mai cosa che lor si dia a credenza. E di costoro sono in maggior numero i cornuti che d'altra sorte. A tutte le giovani, prima che si maritano, è lecito d'avere amanti e di godersi dei frutti d'amore; e il padre medesimo accarezza l'innamorato della figliuola, e il fratello della sorella, di maniera che niuna porta la virginità al marito. È ben vero che come una è maritata gli amatori non la seguono più, ma si danno a un'altra. La più parte di questi non sono né maumettani né giudei, né men credono in Cristo, ma sono senza fede e senza non pur religione, ma ombra di religione alcuna, di modo che né fanno orazione né tengono chiese, ma vivono a guisa di bestie. E se pur si trova alcuno che senta qualche poco di odore di divozione, non avendo né legge né sacerdote né regola alcuna è costretto a viverli come gli altri.

I Numidi sono uomini lontani dalla cognizion delle cose, e sono ignoranti dei modi e ordini del vivere naturale, traditori, omicidi e ladri senza riguardo o considerazione alcuna. Sono vili e conducendosi nella Barberia si danno ad ogni vilissimo mistiere, e d'essi quai sono curatori di destri, quai cuochi e guatteri delle cucine e quai famigli di stalle, e infine per danari fanno ogni vituperosa operazione.

Quegli di Libia sono bestiali, ignoranti, senza lettere di niuna sorte, ladri e assassini, e vivono come fanno gli animali salvatichi. Sono eziandio senza fede e senza regola, e vissero in ogni tempo, e vivono, e sempre in miseria viveranno. Non è sí grande e orribile tradimento, che essi per cagione e desiderio di robba non facessero; né sono animali che più portino lunghe le corna di quello che se le porta questa canaglia. Tutto il tempo della vita loro consumano o in far male o in cacciare o in far tra lor guerra o in pascer le bestie per li deserti, e sempre vanno scalzi e nudi.

Quei della terra negra sono uomini bestialissimi, uomini senza ragione, senza ingegno e senza pratica; non hanno veruna informazione di che che sia e vivono pure a guisa di bestie senza regola e senza legge; le meretrici tra loro sono molte e per conseguente i becchi; da alcuni in fuori che abitano nelle città grandi. Essi in fine hanno poco più del sentimento umano.

Non m'è ascoso esser vergogna di me medesimo a confessare e scoprire i vituperi degli Africani, essendo l'Africa mia nudrice e nella quale io sono cresciuto e dove ho speso la più bella parte e la maggiore degli anni miei. Ma faccia appresso tutti mia scusa l'officio dell'istorico, il quale è tenuto a dire senza rispetto la verità delle cose, e non a compiacere al desiderio di niuno: di maniera che io sono necessariamente costretto a scriver quello che io scrivo, non volendo io in niuna parte allontanarmi dal vero e lasciando gli ornamenti delle parole e l'artificio da parte. E in mia difesa voglio che ai gentili spiriti e alle virtuose persone, che si degneranno di legger questa mia lunga fatica, basti lo esempio d'una brieve novelletta.

Ragionasi che nel mio paese fu un giovane di bassa condizione e di malvagia e pessima vita, il quale, per un furto di piccolo momento preso, fu condannato a essere scopato. Venuto il giorno nel quale costui dovea aver le scopature, dato in mano de' ministri della giustizia, conobbe il boia esser suo amico; laonde ei si tenne più che sicuro ch'egli a lui quel rispetto avrebbe che agli altri non era uso di avere. Ma il boia in contrario, incominciando le scopature, la prima gli diè molto crudele e incendosa, alla quale il povero compagno smarrito gridò forte: "Fratello, essendo io tuo amico, tu mi tratti molto male". Il boia allora, dandogli la seconda maggiore, rispose: "Socio, a me convien fare il mio officio come si dee fare, e qui non ci ha luogo amicizia". E seguitando di mano

in mano tante ne gli diè, quante gli furono imposte dal giudice. Per il che quando io tacessi i vizii loro potrei cadere in giusta riprensione, e alcuni crederebbono che io ciò avessi fatto per avere ancora io di questi la parte mia, massimamente essendo all'incontro privo di quelle virtù che gli altri hanno. Nel che io, poi che altro a mia difesa non ho, mi propongo di tenere a punto il costume di uno uccello, la natura del quale se io vi voglio dire, a me conviene scrivervi un'altra brieve e piacevole novelletta.

Ne' tempi che gli animali parlavano, v'ebbe un vago e animoso uccelletto, e sopra tutto ornato d'un ingegno mirabile, il quale dalla natura aveva questo di più, che esso poteva viver così ben sotto le acque tra i pesci come sopra la terra fra gli altri uccelli. Erano tenuti tutti gli uccelli di quella età di dar ciascun anno certo tributo a il loro re. Per il che questo uccelletto entrò in pensiero di non ne pagar niuno. E in quell'ora che il re mandò a lui uno de' suoi ufficiali per riscuotere il tributo, il cattivello, dandogli in pagamento parole, preso un gran volo non ristette prima che fu nel mare, e si cacciò tra l'acque. I pesci, vedendo questa novità, tutti gli corsero d'intorno a larghe schiere per saper la cagione che lo aveva mosso a venir tra loro. "Ohimè, - rispose l'uccelletto, - non sapete voi uomini da bene, che 'l mondo è venuto a tale che più non si può vivere di sopra? Il poltroniere del nostro re, per certo capriccio strano che gli è venuto in capo, mi vuole isquartar vivo, non ostante alla mia bontà, che pure sono il più netto e il più da ben gentiluomo che sia fra tutti gli uccelli". E seguitò: "Per l'amor di Dio, siate contenti che io alberghi con voi, acciò che io possa dire di aver trovato più bontà negli stranieri che nei miei proprii e tra la mia gente". Si contentarono di ciò i pesci, laonde egli vi stette uno anno senza esser gravato di cosa alcuna. In capo del quale il re de' pesci, venuto il tempo di riscuoter i tributi, mandò uno de' suoi servitori all'uccelletto, faccendogli intendere il costume e chiedendogli il suo diritto. "Egli è ben dovere", disse egli, e preso il volo uscì delle acque, lasciando colui con la maggior vergogna del mondo. Infine, quante volte a questo uccelletto veniva dal re degli uccelli dimandato il tributo, egli fuggiva sotto l'acque, e quante volte esso gli era dimandato dal re dei pesci, egli tornava sopra la terra. Voglio inferire che dove l'uomo conosce il suo vantaggio sempre vi corre quando e' può. Onde se gli Africani saranno vituperati, dirò che io son nato in Granata e non in Africa, e se 'l mio paese verrà biasimato, recarò in mio favore l'essere io allevato in Africa e non in Granata. Ma di tanto sarò agli Africani favorevole, che solamente dei loro biasimi racconterò le cose che sono pubbliche e più palesi a ciascuno.

SECONDA PARTE

Proemio.

Avendo io nella prima parte della mia opera descritto generalmente e comunemente le città, i termini, le divisioni e le cose che più mi parvero degne di memoria degli Africani, nelle altre che seguiranno sono per darvi particolare informazione di varie provincie, di cittadi, di monti, di siti, di leggi e costumi loro, non lasciando adietro cosa che meriti di essere intesa. Incomincerò adunque primieramente dalle parti di ponente, seguitando di luoco in luoco, fino che terminerò il mio ragionamento nella terra di Egitto: il che sarà diviso in sette parti. Alle quali un'altra v'aggiungerò, e in quella con lo aiuto della bontà di sopra, senza la quale non si può far qua giù cosa che perfetta sia, è mio proponimento di descrivere i fiumi notabili, gli animali diversi, le varie piante, i frutti e l'erbe di qualche virtù che sono in tutta l'Africa.

Hea, regione verso occidente.

Hea, regione di Marocco, dalla parte dell'occidente e del settentrione termina al mare Oceano; dal mezzogiorno ha fine al monte Atlante; dall'oriente compie al fiume di Esifnual, il quale

nascendo dal detto monte entra nel fiume di Tensist, e questo separa Hea dalla propinqua regione.

Sito e qualità di Hea.

Questa tal regione è paese molto aspero ed è pieno di altissimi e sassosi monti, di boschi, di valli e di piccoli fiumicelli; è molto popoloso e abitato. V'è moltitudine grande di capre e d'asini; pecore sono in poca quantità, e minor numero v'è di buoi e di cavalli. Trovansi eziandio pochi frutti, il che non procede dal difetto del terreno, ma dalla ignoranza degli abitanti, perciocché ho veduto io molti luoghi dove v'era gran copia di fichi e di persiche. Di frumento piccola parte vi nasce, ma di orgio, di miglio e di panico v'è grandissima abbondanza, e similmente di melle; il quale quei del paese mangiano per consueto cibo, e perché non sanno altrimenti quello che si faccia della cera, la gittano via. Quivi si trova molta quantità di alcuni alberi spinosi, i quali producono certi frutti grossi come sono le olive che vengono di Spagna, e questi frutti nel linguaggio loro sono detti *arga*. Di essi ne fanno oglio, il quale è di odore molto cattivo: nondimeno ve lo adoperano nel mangiare, ed eziandio nell'arder dei lumi.

Modo di vivere di questo popolo.

Questa generazione ha quasi in continova consuetudine di mangiar pane di orgio, il quale formano più tosto a somiglianza di schiacciate che di pane, e fannolo azzimo. Il modo di cuocerlo è in certe padelle di terra, fatte come sono quelle con che si cuoprono le torte in Italia, e pochi si trovano che cuocano il pane nel forno. Usano ancora un altro cibo insipido e vile, il quale è da loro chiamato *elhasid*, e fassi in questo modo: fanno bollir l'acqua in una caldaia, poi vi mettono dentro farina di orgio, e con un bastone or qua or là la vanno rivolgendo e mescolando, insino che ella è cotta. Indi la roversciano in un catino, e fattole nel mezzo una piccola fossa, vi pongono dentro di quell'oglio che hanno. Allora tutta la famiglia s'acconcia d'intorno al catino, e senza altri cocchiari, con le proprie mani pigliando ciascuno quanto può pigliare, mangiano per insino che ve ne rimane una minima particella. Ma la primavera e tutta la state sogliono bollire la detta farina in latte, e in vece di oglio vi mettono butiro. Questo costume serbano nelle cene, perciocché nel desinare usano il verno mangiar pane con melle, e la state con latte e con butiro. Sogliono ancora mangiare carne bollita, e insieme cipolle e fave, o pure l'accompagnano con un altro cibo detto da essi *cuscusu*. E non vi adoperano tavole né tovaglie, ma distendono in terra alcune stuore tonde e mangiano sopra quelle.

Abito e costumi del medesimo.

La più parte di cotal gente usa di portar per vestimento certo panno di lana detto *elchise*, il quale è fatto a simiglianza d'una coltre con la quale in Italia si suol coprir la letta. Essi se lo rivolgono intorno molto bene stretto, e cingonsi non il traverso, ma sopra il culo e le parti più secrete dinanzi con certi sciugatoi pur di lana. Sul capo portano alcuni pannicelli della medesima lana, lunghi dieci palme e larghi due, i quali tingono con le scorza che cavano dalle radici delle noci, e se gli intorcono e aggroppano d'intorno la testa, di maniera che la sommità del capo riman sempre scoperta. Né hanno in costume di portar berrette altri che i vecchi e gli uomini dotti, se alcuno ve n'ha; e queste berrette sono doppie e tonde, e tengono la medesima altezza di quelle che sogliono portare in Italia alcuni medici. Pochissimi sono quegli che portino camicie, parte perché in quel paese non si usa di seminar lino, e parte che non v'ha chi le sappia tessere.

I loro sedili sono certe stuore pilose intessute di giunchi, e le letta alcune schiavine pure, come dicemmo, pilose di lunghezza di dieci braccia fino 20, delle quali una parte serve per

materazzo e l'altra per lenzuolo e per coltre; e il verno le volgono col pelo verso il loro corpo, e la state infuori. I capezzali e guanciali sono di una sorte di sacchi di lana, grossi e aspri, nella guisa di certe coperte di cavalli che vengono di Albania o di Turchia. Le donne loro per la maggior parte portano la faccia scoperta. Usansi tra loro alcuni vasi di legno fatti non a tornio, ma cavati con lo scalpello; ma le pignatte e i catini sono pur di terra. Gli uomini che non hanno moglie non usano di portar barba, ma se la lasciano crescere allora che l'hanno presa. Hanno pochi cavalli, ma quei pochi che hanno sono avezzi a correr per quelle montagne con tanta agilità e destrezza che paion gatti, né gli mettono ferri ai piè. Arano la terra solamente con asini e con cavalli.

Trovansi in questa regione gran moltitudine di cervi, di capriuoli e di lepri; ma quivi non si usano caccie. E mi maraviglio assai che, essendovi molti fiumi, si trovano pochi molini: il che avviene che quasi ogni casa ha dentro gli instrumenti di macinare, e le femine fanno questa opera con le lor mani. Quivi non abita scienza alcuna, né si trovano altri che sappiano lettere fuori che qualche semplice legista, il quale è voto di ciascuna altra virtù. Né v'ha medico di niuna sorte né barbiere né spiziale, e la maggior parte delli loro remedii e medicine sono con il cauterizzare con il fuoco come bestie. Egli è vero che qualche barbiere pur si trova, il quale altra cura non ha che di circoncidere i fanciulli. In questo paese non si fa savone, ma in luoco d'esso adopravisi la cenere. Infine il detto popolo è sempre in guerra, ma la guerra è tra loro, di maniera che essi non fanno ingiuria a forestieri. E se ad alcun del popolo fa di bisogno di passar da un luoco all'altro, conviene che egli prenda la scorta di qualche o religioso o donna della parte avversa. Di giustizia in quella parte non si ragiona né molto né poco, massimamente tra quei monti dove non c'è né principe né ministro alcuno che gli governi, e i nobili e maggiori appena possono tener qualche apparenza di magistrato dentro le mura delle città. Ed esse città sono poche, ma sonvi molte terricciuole e castelli e casali, de' quali alcuni sono molto piccoli e altri assai grandi e agiati, sí come di ciascuna e di ciascuno partitamente vi scriverò.

Tednest, città in Hea.

Tednest è città antica, edificata dagli Africani in una assai bella e vaga pianura. È intorno tutta murata, e le mura sono di mattoni e di creta; così di dentro sono le case e le botteghe. Fa millecinquacenti fuochi e piú. Fuori di quella esce un fiumicello, il quale corre vicino alle mura. Sono in lei poche botteghe di mercatanti, come di panni che si usano di là, e di tela che vien recata in quelle parti di Portogallo. Non ci sono artigiani fuori che calzolai, fabbri e sarti e qualche giudeo orefice, né v'è osteria né stufia né barberia in niuna parte di questa città. Laonde, quando va in lei qualche mercatante forestiere, egli alberga in casa di alcun suo amico o conoscente, e non ne conoscendo alcuno, i gentiluomini della città cavano per sorte chi dee esser l'albergatore, di maniera che tutti i forestieri sono alloggiati. E sogliono costoro aver diletto di fare onore a un forestiere. È vero che colui nel partirsi è tenuto di lasciar qualche presente al signor della casa che gli ha dato lo alloggiamento, per segno di gratitudine. E se è alcun passaggiero il quale non sia mercatante, ha privilegio di elegger quale albergo di qual gentiluomo che piú gli piace, e alloggiarvi senza pagamento o presente alcuno. Se per avventura si abbatte qualche povero forestiere, a questo è deputato uno spedale, non per altro fabricato che per dare albergo e mangiare a' poveri.

Nel mezzo della città è un tempio molto grande, edificato assai bene di pietre e di calcina, il quale è antico e fatto nel tempo che quel paese era sotto il dominio dei re di Marocco; e nel mezzo di questo tempio è una gran cisterna. Vi sono molti sacerdoti e altri uomini deputati al governo di esso. Sonovi eziandio alcuni altri tempi e luoghi da orare, ma piccoli, e tuttavia con bella fabrica e ben governati.

In questa città v'hanno cento case di giudei, i quali non pagano tributo ordinario, ma a certi gentiluomini che li favoriscono usano di fare alcuni presenti. E la piú parte degli abitanti sono giudei, e questi tengono la zecca e fanno batter le monete, le quali sono d'argento, e d'una oncia si formano da centosessanta aspri, simili a certe monete che usano gli Ungheri, ma sono quadri. E in

questa città non c'è gabella né dogana né ufficio alcuno, ma quando avviene che 'l bisogno astringa la comunità a far qualche spesa, si ragunano allora gli uomini insieme, e secondo la qualità di ciascuno dividono la spesa tra loro.

Rovinò cotal città l'anno novecentodiciotto del millesimo di Maumetto, laonde tutti gli abitatori alle montagne si fuggirono, e di quindi a Marocco. La cagione fu che il popolo s'avide che i vicini Arabi erano d'accordo col capitano del re di Portogallo, che sta in Azafi, di dar la città ai cristiani. E io viddi la detta città doppo la sua rovina, le mura della quale tutte erano cadute, e le case abitate dalle cornacchie e da sí fatti uccelli. Il che fu l'anno 920.

Teculeth, città in Hea.

Questa Teculeth è una città posta nella costa d'una montagna, e fa cerca mille fuochi. Verso occidente è propinqua a Tedenest diciotto miglia, e a canto di essa passa un fiumicello, lungo il quale, cioè d'amendue le sponde, sono molti orti e giardini pieni di diversi frutti. Nella città ha molti pozzi di chiara e dolce acqua. V'è un tempio assai bello, e sonovi quattro spedali per li poveri e un altro per li religiosi. Gli abitatori di questa sono piú ricchi di quelli di Tedenest, perciocché ella è vicina a un porto ch'è sopra il mare Oceano, il quale è detto Goz. Quivi vendono gran quantità di grano, perché la detta ha da lato una bella e spaziosa pianura; vendono ancora molta cera ai mercatanti portogalesi. Onde questa gente usa assai ornato vestire, e i suoi cavalli sono benissimo agiati di fornimenti.

Nel tempo che io fui in questo paese, trovavasi allora nella detta città un certo gentiluomo, il quale era come principe del consiglio loro e teneva il carico di tutto il governo, cosí cerca il dispensar dei tributi che si danno agli Arabi, come in trattar le paci e gli accordi che accadono fra i detti Arabi e il popolo della città. Costui era possessore di molte ricchezze e ispendevale in acquistar benivolenza, desideroso d'esser caro a tutti; faceva molte limosine porgendo aiuto col suo alle bisogne del popolo, di modo che non v'era alcuno che non l'amasse come padre. E io di ciò posso render buona testimonianza, che non solo fui di questo consapevole, ma alloggiài molti dí nelle sue case, dove viddi lessi molte istorie e croniche di Africa. Il misero fu amazzato nella guerra che ebbero con li Portogalesi, egli e un suo figliuolo insieme. Fu questo negli anni nostri novecentoventitre, e di Cristo MDXIII. La città fu ancora ella posta a rovina, e alcuna parte del popolo fu presa, altra uccisa e altra se ne fuggí, sí come noi abbiám scritto nell'istorie moderne di Africa

Hadecchis, città di Hea.

Hadecchis è una certa città posta nel piano, lontana dalla detta Teculeth otto miglia verso mezzogiorno, e fa d'intorno a settecento fuochi. È murata di pietre crude: cosí è il tempio e cosí sono tutte le case. Passa dentro la città un fiume non molto grande, sopra le cui rive sono molte viti e bellissimi pergolati. V'è gran copia di artigiani giudei. Il popolo usa di vestire assai onestamente e ha de bei cavalli, e questo perché frequenta la mercatanzia, e va le piú volte d'intorno. Fa batter moneta di argento. E usasi ancora di far tra loro la fiera una volta l'anno, nella quale si ragunano tutti i convicini montanari, che hanno nel vero conformità piú tosto a bestie che a uomini, e truovasi in detta fiera gran moltitudine d'animali, lana, butiro, olio di argan, e similmente ferri e panni del paese; e dura questo mercato quindici giorni.

Sono tra queste genti donne veramente bellissime, bianche e di temperata grassezza, sopra tutto leggiadre e piacevoli; ma gli uomini sono bestiali e gelosi, e uccidono quelli che hanno affare con le mogli loro. Non vi si trova giudice né uomo litterato che divida fra loro il maneggio degli uffici temporali, ma i maggiori governano a lor modo. Egli è vero che nelle cose spirituali tengono sacerdoti e altri ministri. Né vi è gabella né gravezza niuna, né piú né meno che sia nelle altre terre

che detto abbiamo. Io eziandio alloggiavi con uno di questi sacerdoti, il quale era uomo di risvegliato intelletto e dilettevasi delle retorica araba. E per tale cagione mi ritenne nella casa sua più giorni, ne quali io gli lessi una operetta in detta materia: onde egli molto mi accarezzò, né mi lasciò dipartire senza molti doni. Dipoi io ritornai a Marocco, e intesi la detta città esser similmente rovinata nelle guerre de' Portogalesi. Gli abitatori se ne fuggirono ai monti l'anno novecentoventidue, nel principio dell'anno che io la mia patria lasciai, e correndo gli anni di Cristo MDXIII.

Ileusugaghen, città in Hea.

Ileusugaghen è certa terricciuola fabricata a modo d'una fortezza sopra una grandissima montagna, lontana da Hadeccchis dieci miglia verso mezzogiorno. Questa fa presso a quattrocento fuochi. Passa sotto lei un fiumicello; né di dentro né di fuori della detta v'è giardino, né vite, né albero alcuno fruttifero. La cagione è che gli abitanti sono uomini transcurati, e di tanta dappocaggine che non si curano d'altro cibo che d'orgio e olio d'argan; e vanno iscalzi, fuori che alcuni hanno in costume di portar certe scarpe di cuoio di camello o di bue. Fanno di continuo battaglia con gli abitatori della campagna, e si ammazzano insieme a guisa di cani. Non tengono né giudici né sacerdoti, né meno uomo alcuno riputato per far ragione, perciocché essi non hanno né legge né fede, se non nella sommità della lingua. In tutti e' monti loro non si truova frutto di niuna sorte, eccetto gran quantità di melle: questo e se lo tengono per cibo e ne vendono a' vicini, ma la cera la gittano via insieme con le altre immondizie. Vi è un piccolo tempio che non cape più di cento persone, perciocché eglino, non avendo cura né di devozione né di onestà alcuna, dovunque vanno portano con esso loro i pugnali ovvero arma d'asta, e fanno diversi omicidi. Sono traditori e uomini sceleratissimi.

Io fui una volta nella detta città col serif, il quale si fa principe di Hea, e vi venne per pacificare insieme il popolo; né vi potrei dire la moltitudine dei litigi e delle querele, degli omicidi e degli assassinamenti ch'erano fra loro. Col principe non era né giudice né dottore alcuno, di maniera che egli mi pregò ch'io fossi quello che avessi a terminare, secondo il poter mio, le loro differenze. Onde subito comparse dinanzi a me e al principe grandissima turba. E tale v'era il quale diceva che alcuno avea ammazzato otto uomini della sua famiglia, ed egli di quella dell'avversario ne avea uccisi dieci, onde per l'accordo della pace dimandava tanti ducati secondo il costume dei loro antichi. L'altro rispondeva: "Gli doverresti dar tu a me, che dei miei ne hai tolti di vita due di più di quelli che io ho tolto de' tuoi". Rispondeva il primo: "Per giusta cagione ho io i tuoi uccisi, perciocché essi avevano con fraude levatami di mano una possessione che era mia, e avevola avuta per eredità da una mia parente; ma tu uccidesti i miei senza ragione, solamente per far vendetta di coloro che con ogni dever furono morti, conciosiacosaché si avevano usurpato lo altrui". Questo sí fatto contendimento durò per insino a notte; ed io cercando pure di acchetar le loro discordie, non potendo ridurgli a pace niuna, intorno alla mezzanotte sopravvenne una parte e l'altra, e s'appiccò insieme con grandissima uccisione e spargimento di sangue. Per il che dubitando il principe di qualche tradimento, ambi eleggemmo per migliore e per più sano consiglio di partirsi di là, e così ne andammo verso Aghilinghighil. È questa tale città sino a questo dì abitata, perciocché costoro non temono le offese de' Portoghesi, avendo per loro iscampo le montagne.

Teijeut.

Teijeut è piccola terricciuola nel piano, ma fra i monti, lontana da Ileusugaghen dieci miglia verso ponente. Fa cerca a trecento fuochi, è murata di pietre cotte; gli abitatori di lei sono tutti lavoratori di campi. I loro terreni sono buoni per la sementa dell'orgio: altro grano non vi si mette. Hanno assai copia di giardini ripieni di viti, di fichi e di pesche; possiedono grandissima copia di capre. Evvi eziandio gran numero di leoni, i quali mangiano e guastano non poche delle dette bestie.

Io vi rimasi una notte e albergai in un picciolo casale quasi distrutto; e avendo provveduto ai cavalli di molto orgio, e quelli ben legati e allogati ove si potea il meglio, l'entrata dell'uscio serramo con molta quantità di spine. Era allora il mese d'aprile, e perché ivi faceva caldo salimmo nella sommità del tetto, per dormire quivi all'aere. Cerca alla mezzanotte vennero due leoni grandissimi, i quali si affaticavano di rimuovere le spine, tratti all'odor di cavalli. I cavalli incominciarono ad annitrire e a far romore, di sorte che per noi si temeva non la debil casa avesse a cadere, perch'egli ci convenisse rimaner pasto di quei ferocissimi animali. Né appena si vidde biancheggiar l'alba che, sellati i cavalli, di là si partimmo e colà ci inviammo ov'era andato il principe. Né appena vi dilungammo il piede, che seguí la rovina di quella città: il popolo parte fu ucciso e parte a Portogallo menato. Fu l'anno novecentoventi.

Tesegdelt, città in Hea.

Tesegdelt è assai grandetta città: fa ottocento fuochi, ed è sopra una alta montagna. Tutta è d'intorno cinta da altissime ripe, intanto che non le fa bisogno di mura. È lontana dalla detta Teijeut quasi dodici miglia verso mezzogiorno. Passa sotto le dette mura un fiume: quivi sono molti giardini abbondantissimi d'ogni sorte di arbori, e massimamente di noci. Gli abitatori sono ricchi e hanno buona quantità di cavalli, di maniera che agli Arabi non danno tributo alcuno; fanno di continuo guerra con detti Arabi, e sovente ne uccidono gran quantità. Egli è vero che il popolo della campagna conduce tutto il grano nella città, per tema che gli Arabi non glielo tolghino. Quei della città hanno assai belle e accostumate usanze, massimamente in usar liberalità e cortesia, perciocché commettono ai guardiani delle porte che, come arriva un forestiere, lo domandino s'egli ha alcuno amico nella città; e se egli gli risponde di no, questi sono tenuti di dargli albergo, intanto che niun forestiere paga denaro, ma ha piacevole e grato ricetto. Questi sono combattuti dalla gelosia, ma uomini molto osservatori della lor fede. Nel mezzo della città hanno un bellissimo tempio, amministrato da molti sacerdoti. Tengono un giudice, persona assai dotta nella legge, il quale suol tener ragione in tutte le altre cose, eccetto ne' malefici. I campi che si sogliono seminare sono tutti sopra montagne. Fui eziandio molti dí nella detta città, con il serif principe, l'anno 919.

Tagtessa città.

Tagtessa è una antica città edificata sopra una altissima montagna e tonda, e vi si sale per d'intorno della detta montagna come per una scala che si volge in giro. È lontana da Tesegdelt circa a quattordici miglia. Sotto la detta città corre un fiume, del quale beono gli abitatori. È lontano il fiume dalla città sei miglia, e alla vista di chi è nella riva del fiume non pare che sia discosto più d'un miglio e mezzo; le donne scendono a questo fiume per una via stretta, fatta a forza di scarpelli a modo pure di scala. Gli abitatori della città sono tutti assassini, e tengono nimicizie con tutti i loro vicini. I lor terreni e i lor bestiami sono sopra le montagne; tutti li boschi della detta terra sono pieni di porci selvatici, né in detta città si truova un solo cavallo. Gli Arabi non possono passar per questa città né per tutto il loro contado senza espressa licenzia e salvocondotto. Io vi fui a tempo che vi si trovava gran copia di locuste: allora il formento era nelle spiche, ma avanzò dieci tanti la moltitudine delle locuste alla quantità delle spiche, in modo che appena si vedeva il terreno, dell'anno 919.

Eitdeuet città.

Eitdeuet è antica città edificata dagli Africani sopra un'alta montagna, ma nel sommo è una bellissima pianura. Fa circa a settecento fuochi, ed è lontana da Tagtessa quasi quindici miglia

verso mezzogiorno. Sono in mezzo di questa città molte fontane d'acque vive e correnti e freddissime. La circondano tutta rupi e boschi strani e spaventevoli; nasce nelle dette rupi grandissima quantità di alberi. Sono in questa città molti artigiani giudei, fabbri, calzolai, tintori di panni e orefici. Si dice che gli antichi popoli di detta città furono giudei della stirpe di David; ma, poscia che i maumettani fecero acquisto di quel paese, gli abitatori si diedero alla fede di Maumetto. Vi sono molti uomini dotti nella legge, e la maggior parte tiene ottimamente a memoria i decreti e i testi di legge; e conobbi io un vecchio che aveva benissimo in pronto un gran volume che si chiama *Elmudeuuana*, che significa “il congregato di leggi”, il quale contiene tre libri dove sono le questioni più difficili della legge e il consiglio di Melic sopra di quelle. Questa città è quasi un foro, nel quale si dà spedizione a tutti i litigi; fanvisi citazioni, bandi, accordi, strumenti e tai cose, di modo che tutti i vicini vi concorrono. Questi uomini legisti amministrano essi sí il governo temporale come spirituale: vero è che nelle cose capitali sono male obbediti dal popolo, e in questo poco giova loro il sapere.

Io, quando fui in questa città, mi riparai in casa d'uno avvocato, per il che una sera tra le altre avvenne che ivi si trovaron presenti molti dottori legisti, e doppo cena nacque tra loro una cotal disputa, se egli fosse lecito di vender quello che alcuno possedeva per le bisogne e necessità del popolo. Era quivi un vecchio che n'ebbe l'onore, nella lingua loro chiamato Hegazzare. Io, odendolo nominare, lo dimandai quello che il nome significava. Rispose egli: “Beccaio”, e soggiunse: “La cagione è che, sí come un beccaio è molto pratico in trovare le giunture delle bestie, così io ancora sono eccellentissimo in trovare i nodi delle questioni che accadono nella legge”.

La vita di questi tali è comunemente molto aspra: si pascono d'orgio, d'olio d'argan e di carne di capre; di formento non si fa menzione tra loro. Le femine sono belle e colorite; gli uomini gagliardi della persona, e hanno naturalmente il petto molto peloso. Sono liberalissimi, ma oltre modo gelosi.

Culeihat Elmuridin, che suona “la rocca dei discepoli”.

Questa è una picciola fortezza posta su la cima d'una montagna altissima, fra due altri monti uguali alla detta montagna. Sono tra questi monti altissime rupi e boschi serrati d'ogn'intorno; alla fortezza non si può ascendere se non per un picciolo e angusto sentiero, che è nella costa della montagna. Da una parte sono le rupi, da l'altra il monte di Tesegdelt, vicino quasi un miglio e mezzo, e da Eitdeuet è discosto diciotto miglia.

Questa fortezza fu fatta a' tempi nostri da Homar Seijef, rubello e capo degli eretici. Costui fu da prima predicatore e, avendo tirato a sé gran numero di discepoli ed essendo obbedito da quelli, diventò grandissimo tiranno e durò nel dominio dodici anni. Egli fu cagione della rovina di questo paese. Ucciselo una sua moglie, la quale lo trovò che giaceva con una sua figliuola, ma d'un altro marito. Onde allora s'aviddero le genti quanto egli fosse stato scelerato e senza legge e fede niuna; per il che dopo la sua morte si sollevò il popolo, e pose a filo di spada tutti i suoi discepoli e chiunque era della sua setta. Rimasevi un nipote il quale, insignoritosi della fortezza, sostenne lo assedio dei sollevati e del popolo di Hea uno anno intero, di maniera che essi rimasero dalla impresa; e il medesimo fino al dí d'oggi tiene grandissima nimistà con quegli di Hea e con quasi tutti i vicini. Il viver suo è di rubberie, perciocché egli ha certi cavalli co' quali assalta i viandanti, e stando in continove correrie piglia quando animali e quando uomini. Usa eziandio alcuni archibugi, co' quali di lontano, perché la strada maestra è discosta dalla fortezza un miglio, spesse volte ferisce e ammazza i poveri passaggieri. Ma tanto è odiato da tutti che egli non può né far seminare, né lavorare, né dominar pure un palmo di terreno fuori del suo monte. Fece il detto sepellire il corpo del suo avolo molto onoratamente nella detta fortezza, e fallo adorar come santo. Io passai molto vicino alla detta fortezza, e poco ci mancò che io non fui giunto da una tirata d'archibugio. Uno che già fu discepolo di detto Homar Seijef, mi diede buona informazione della vita e fede del detto eretico, e delle ragioni che egli avea contra la legge commune. E honne fatto memoria

dell'abbreviamento della cronica de' maumettani.

Ighilinghighil, città di Hea.

Ighilinghighil è una picciola città sul monte, la quale fu edificata dagli antichi Africani. È discosta da Eitdeuet quasi sei miglia verso mezzogiorno; fa circa a quattrocento fuochi. Sono nella detta città molti artigiani, cioè di cose necessarie. Il terreno di fuori è ottimo per li orgi; v'è gran copia di melle e d'olio d'argan. Per ascendere alla città v'è solamente una vietta nella costa del monte, strettissima e malagevole in tanto che con gran difficoltà vi si può andare a cavallo. Gli abitatori sono uomini valentissimi con le armi in mano; stanno di continuo alla mischia con gli Arabi, ma sono sempre vincitori per la qualità del sito, per natura forte e arduo. Sono molto liberali, e fassi nella città gran copia di vasi, i quali si vendono in diverse parti, e penso che non se ne facciano altrove per quei paesi.

Tefethne, città di porto in Hea.

Tefethne è una fortezza sopra il mare Oceano, lontana da Ighilinghighil quasi quaranta miglia verso ponente. Fu edificata dagli Africani, e fa circa a seicento fuochi. Quivi è assai buon porto per navi picciole; hanno in costume di venire a questo porto alcuni mercatanti portogallesi, i quali contrattano loro merci con cera e pelli di capre. La campagna che circonda questa città è tutta ripiena di monti, e nascevi gran copia d'orgio. Passa a canto la città un fiumicello, nel quale possono entrare assai bene i navili quando fa fortuna in mare. Ha la città fortissime mura, fatte di pietre lavorate e di mattoni. Tiensi dogana e gabella, e tutte le rendite si dividono fra gli uomini della città i quali sono atti alla difesa. Sonvi sacerdoti e giudici, ma questi non hanno autorità sopra omicidi o ferite; anzi, se alcuno commette uno di questi due, essendo egli trovato da parenti dell'offeso, è ucciso. E se ciò non avviene, il micidiale è bandito dal popolo sette anni, e 'l termine del suo esilio giunge a sette anni, in capo de' quali, pagando certa pena a' congiunti dello ucciso, è assolto del bando. Gli abitatori di questa città sono uomini molto bianchi, domesticchi e piacevolissimi; e fra loro molto più onorano i forestieri che quelli della città, per alloggiamento de' quali tengono un grande spedale, come che la maggior parte si ripara nelle case de' cittadini.

Io fui nella città con il serif principe e vi dimorai tre giorni, i quali mi parvero altrettanti anni, per cagione dei pulici, che ve n'erano infiniti, e per lo pessimo odore della orina e dello sterco delle capre; perciocché ciascun cittadino ve n'ha gran copia, le quali il dí vanno ai pascoli loro, e la notte alloggiano nei corridori delle case e dormono appresso gli usci delle loro camere.

Ideuacal, prima parte del monte Atlante.

Avendo fin qui detto particolarmente delle città nobili che sono in Hea, parmi ben fatto che ora io ragioni dei monti, non lasciando adietro cosa che notabile mi paia, perciocché la maggior parte del popolo abita ne' monti e in quelli sono di continuo le sue magioni. La prima parte adunque di Atlante, che è il monte di Ideuacal popolo, incomincia dal mare Oceano ed estendesì verso levante per insino a Ighilinghighil, e divide la regione di Hea dalla regione di Sus. È larga quasi tre giornate, perché la sovradetta Tefetna è nella punta della sua costa accanto il mare di verso tramontana, e Messa dall'altro lato della detta punta verso mezzogiorno, e infra Tefetna e Messa è di tratto tre giornate da me fatte nel cavalcare. Questo monte è molto bene abitato: sonvi molte ville e casali; gli abitatori vivono delle lor capre, di orgio e di melle. Nel vestire non usano portar camicia né cosa fatta con ago, perciocché tra loro non si truova chi sappia cucire, ma portano i panni intorno la loro persona aggroppati come meglio sanno. Le donne hanno in costume di portare agli orecchi

certe anella grandi d'argento e molte grosse, e tale ve n'ha che ne porta quattro per ciascuna orecchia. Usano ancora certe come fiubbe, di tanta grossezza che pesano una oncia, con le quali attaccano i panni sopra le spalle. Portano eziandio nelle dita delle mani e nelle gambe alcuni cerchi pur d'argento; ma le nobili solamente e ricche ciò fanno, perciocché le popolari e povere gli usano di ferro e di ottone. Evvi qualche cavallo, ma di picciola statura, e non gli ferrano, e sono cotai animali tanto agili che saltano allo ingiù come i gatti. Sonvi molti lepri, caprioli e cervi, ma quelle genti non gli apprezzano; fontane in molto numero e alberi, massimamente noci.

Questi popoli per la maggior parte sono come gli Arabi e vanno di un luoco in un altro. Le loro armi sono cotai pugnali larghi e torti, e così sono le spade, le quai hanno la schiena grossa come è quella d'una falce con che in Italia si taglia il fieno; e quando vanno a combattere portano in mano tre e quattro partigianelle. Quivi non ha giudice, né sacerdote, né tempio, né uomo che sappia dottrina. E sono generalmente uomini maligni e traditori. Fu detto al serif principe in la mia presenza che 'l popolo di questo monte fa ventimila combattenti.

Demensera monte.

Questo monte è similmente una parte di Atlante e incomincia da' confini del detto. Estendesi verso levante circa a cinquanta miglia insino al monte di Nififa nella regione di Marocco, e divide buona parte di Hea da Sus, e nel suo confino è il passo di gire alla regione di Sus. È molto abitato, ma da gente barbera e bestiale. Hanno queste genti assai cavalli, e combattono spesse fiato co' vicini e con gli Arabi, vietando che essi entrino ne' loro paesi. Nel detto monte non è né città né castello né casa, sonvi molte ville e molti casali. E tra loro si truovano molti gentiluomini, i quali sono obbediti da tutta la plebe. I terreni per orgi e migli sono buonissimi; sonvi molti fonti che scorrono fra quelle valli e entrano nel fiume di Sisseua. Questo popolo veste assai bene. Quivi si cava gran copia di ferro, il quale vendono in diversi luoghi e accattano danari. Gran numero di giudei cavalca per quei monti, i quali portano arme e combattono in favore di loro padroni, cioè del popolo del detto monte; ma questi giudei fra gli altri giudei di Africa sono riputati quasi per eretici e sono chiamati *carraum*. In questo monte sono alberi alti e grossi di lentisco e di bosso, e alberi similmente grossissimi di noci. Gli abitatori sogliono mescolar le noci con argan, e ne cavano certo olio più tosto amaro che no, il quale mangiano e abbruciano. Ho inteso da molti che il detto monte fa venticinquemila combattenti fra cavalli e fanti a piè. Nel mio ritorno da Sus io passai per questo monte, e per le lettere ch'io aveva di serif principe mi furon fatte molte carezze e onori, nell'anno novecentoventi.

Monte del ferro, detto Gebelehadid.

Questo monte non è di Atlante, perciocché incomincia dal lito del mare Oceano di verso tramontana e si estende verso mezzogiorno a canto il fiume di Tensift, e parte la region di Hea da quella di Marocco e dalla regione di Duccala. Abita in questo monte un popolo chiamato Regraga. Quivi sono grandissimi boschi, molti fonti, gran copia di melle e olio di argan; di grano hanno poca quantità, ma lo conducono da Duccala. Sono poveri uomini, ma da bene e devoti. Nella cima del detto monte si truovano molti romiti, che vivono di frutti di alberi e di acqua. Sono fedeli e amatori di pace, e come uno commette qualche latrocinio o altro male, lo bandiscono del paese per certo tempo. Semplici sono oltre a modo, di maniera che quando alcuno di quei romiti fa qualche operazione l'hanno per miracolo. Gli Arabi loro vicini danno lor spessi travagli, onde il popolo per viver quietamente suol pagare certo tributo.

Maumet re di Fes si mosse contra questa parte di Arabi, onde essi fuggirono ai monti. I montanari, aiutati dal favore del re, si fecero forti e assaltarono gli Arabi nelle strettezze dei passi, in modo che da questi e dallo esercito del re furono tagliati a pezzi, e menati al re degli uccisi

tremilaottanta cavalli. Così i detti montanari furono liberi del tributo, e io allora mi trovai nell'esercito del re, che fu l'anno novecentoventuno. Gli abitatori del detto monte fanno circa a dodicimila combattenti.

Sus.

Ora dicasi della regione di Sus: questa è oltra il monte Atlante verso mezzogiorno e dirimpetto alla regione di Hea, cioè nello estremo di Africa, e incomincia sul mare Oceano dalla parte di ponente, e compie nel mezzogiorno nell'arena del deserto. Di verso tramontana termina nell'Atlante, cioè ne' confini di Hea; dal lato di levante ha fine nel gran fiume detto Sus, da cui è derivato il nome della detta regione. Io, incominciando dal canto di ponente, vi narrerò particolarmente ogni sua città e luochi nobili.

Messa città.

Messa sono tre piccole città, l'una vicina all'altra quasi un miglio, edificate dagli antichi Africani accosto la riva del mare Oceano e sotto la punta nella quale ha principio il monte Atlante, e sono murate di pietre crude. Passa fra le dette terricciuole il gran fiume Sus, e nella state varcasi questo fiume a guazzo; nel verno non vi si può passare, e hanno certe barchette che non sono atte se non per sí fatto tragetto. Il sito dove sono poste queste picciole città è un bosco non salvatico ma di palme, il quale è la loro possessione: vero è che i datteri che vi nascono non sono molto buoni, perciocché non durano per tutto l'anno. Gli abitatori sono tutti agricoltori e lavorano il terreno quando cresce il fiume: il che è nel settembre e nel fine d'aprile; il grano raccolgono il maggio, e se il fiume sciemasse ne l'uno di questi due mesi non ve ne raccoglierebbono un solo. Hanno poche bestie.

Di fuori su la marina è un tempio, il quale tengono con grandissima divozione. Dicono molti storici che di questo tempio uscirà il pontefice giusto che profetizzò Maumetto; dicono ancora che, allora che Iona profeta fu inghiottito dal pesce, egli lo vomitò sopra il terreno di Messa. I travicelli del detto tempio sono tutti di coste di balene, e sovente avviene che 'l mare molte grosse balene getta nel lito morte, le quali, con la lor grandezza e con la brutta forma ch'elle hanno, porgono terrore a chi le vede. Diceva il volgo che ogni balena che passa a canto il tempio muore, per la virtù data da Iddio a quel tempio. Io poco l'avrei creduto, se non che, vedendo alla giornata apparir qualche balena morta fuori dell'onda, mi faceva di ciò restar sospeso. Dipoi, ragionandone con un giudeo, mi disse che non era da maravigliarsi, perciocché fra il mare quasi due miglia discosto sono alcuni scogli grossi e acuti. Onde, quando il detto mare è turbato, si muovono le balene di luoco in luoco, e quella che s'abbatte a percuotere in un di quegli scogli di facile è macerata e muorsi: per il che poscia il mare la getta al lito quale la veggiamo. Questa mi parve assai miglior ragione di quella del volgo.

Fui io in queste città nel tempo del serif principe. Invitommi adunque un gentiluomo a desinar seco in un giardino ch'era fuori della città, e per istrada trovammo apunto una costa d'una di dette balene, posta in foggia di arco, sotto la quale come per una porta su camelli passando, il sommo di lei era tanto alto che non vi aggiugnemmo con la testa. E dicesi che sono presso a cento anni che quella costa in quel luogo si tiene, e serbasi per cosa maravigliosa. Ne' liti piú vicini al mare truovasi per quei paesi ambracane perfettissimo, il quale è venduto a' mercatanti portogallesi o a quei di Fez per vile prezzo, ch'è quasi meno d'un ducato per oncia. Molti dicono che la balena è lo animale donde esso ambracane si crea: altri affermano essere lo sterco del detto, altri ch'è lo sperma il quale stilla dai membri genitali del maschio, quando e' vuole usare con la femina, e l'acqua lo indura.

Teijeut, città di Sus.

Teijeut è una antica città edificata dagli Africani, in una bellissima pianura. È divisa in tre parti, l'una parte discosto dall'altra quasi un miglio, le quai insieme un triangolo formano; fa in tutto quattromila fuochi. Passa accanto di lei il fiume Sus. Questo terreno è abbondantissimo di formento, d'orgio e d'altri grani e legumi; nascevi ancora gran quantità di zucchero, ma non lo fanno ben cuocere né purgare, perciò il detto zucchero è di color nero; onde a questa città vengono molti mercatanti di Fez, di Marocco e dal paese dei negri a comprarne. V'è similmente buona quantità di datteri. Quivi altra moneta non si spende che l'oro come nasce, e usano anche quelle genti nel spendere alcuni pannicelli apprezzati un ducato l'uno. Vi si truova poco argento, e quel poco sogliono portar le donne per loro ornamento; in luogo di quattrini hanno certi pezzi di ferro del peso circa d'una oncia. Trovansi pochi frutti, eccetto fichi, uva, persiche e datteri; oliva non vi nasce, ma portavisi l'olio da alcuni monti di Marocco, e vendesi in Sus quindici ducati il cantaro, che è centocinquanta libbre italiane. I loro ducati, perché non hanno moneta battuta, valutano sette e un terzo per una oncia d'oro. L'oncia è come la italiana, ma la libbra fa oncie diciotto; essi la chiamano rethel: cento rethel è un cantaro. Il prezzo consueto della vettura, quando è né caro né molto buon mercato, costa ducati tre la soma di camello, la qual pesa libbre settecento italiane; e ciò nel verno, perché nella state pagasi cinque o sei ducati la soma. Nella detta città si acconciano quei belli cordovani che nella Italia sono detti marrochini: vendonsi questi ivi sei ducati la dozzina, e in Fez otto.

Da una parte di verso Atlante sono molti casali e villaggi, ma verso mezzogiorno è terreno disabitato, perciòché sono pianure e poderi dei lor vicini Arabi. Nel mezzo della detta città è un bello e gran tempio, il quale essi chiamano il tempio maggiore, per entro del quale fanno passar un ramo del fiume. Gli uomini di essa sono naturalmente terribili, e vivono sempre in guerra tra loro medesimi, di modo che rare volte avviene che si stiano in pace. Fa ciascuna delle tre parti un rettore, i quali insieme governano la città, e non durano nel magistrato più che tre mesi solamente. La più parte d'essi usa di vestire come fanno quegli di Hea, e tal v'è che va vestito di panno, di camicia e tulopante in capo di tela bianca. La canna del panno grosso, come è il fregetto, vale un ducato e mezzo; la pezza di tela portogallese o fiandrese non molto grossa quattro ducati, e ogni pezza è di ventiquattro braccia di Toscana. Hanno nella città giudici e sacerdoti, ma obbediti solamente nelle cose sacre; nelle cure temporali chi più ha de' parenti ha più favori. Quando avviene che uno uccida un altro, se i parenti di colui lo possono uccider, bene sta; se non possono, quel tale o è bandito sette anni o rimane nella città al loro mal grado: se egli viene bandito la pena è come di sopra dicemmo, ed egli, in capo del termine ritornando, fa un convito a tutti i gentiluomini e in tal guisa si pacifica con gli avversari. Nella detta città sono molti giudei artigiani, i quali di niuna gravezza sono astretti, fuori che di far qualche picciolo presente ai gentiluomini.

Tarodant, città di Sus.

Tarodant è una città assai grande edificata dagli Africani antichi. Fa circa tremila fuochi, ed è lontana da Atlante poco più di quattro miglia verso mezzogiorno, e da Teijeut verso levante trentacinque. Questa città è nella abbondanza e ne' costumi come le dette, ma è più picciola e più civile, perciòché nel tempo che la famiglia di Marin regnava a Fez regnò ancora a Sus, e fu stanza del locotenente del re: onde vedesi fino al dí d'oggi una rocca rovinata, la quale fu fabricata da questi re. Ma poi che la detta famiglia mancò, la città fece ritorno alla libertà.

Gli abitatori vestono di panno e di tela. Vi sono molti artigiani. Il dominio è fra gentiluomini, il quale successivamente è tenuto da quattro, e questi non stanno nella signoria più che sei mesi. Sono persone pacifiche, né mai fanno oltraggio a' vicini. In questo terreno verso Atlante sono molti villaggi e casali; le pianure che riguardano a mezzogiorno sono paesi e pascoli

d'Arabi. Il popolo della città paga gran quantità di tributo per li terreni, all'usanza del paese di Sus, e per mantenere la via sicura. A' nostri dí questa città si ribellò agli Arabi, e si diede al serif principe l'anno 920

Gartguessem.

Gartguessem è una fortezza su la punta del monte Atlante e di dentro del mare Oceano, appresso ove entra in mare il fiume Sus. Ha nel suo circuito buonissimi terreni, i quali da vent'anni in qua furono presi da Portogallesi. Onde il popolo di Hea e di Sus si accordò insieme per riaver questa fortezza, e vennero con esso loro per soccorso molti fanti di lontan paese, e fecero capitano generale un gentiluomo serif, cioè nobile della casa di Maumetto, il quale con l'esercito assediò detto castello molti giorni. E furono ammazzate molte persone di quelli di fuori, per il che lo lasciarono e tornarono a casa, e alcuni restarono con il detto serif mostrando di voler mantener la guerra contra i cristiani; e il popolo di Sus contentò di darli danari per cinquecento cavalli. Il qual, come ebbe toccato molte paghe e fattosi pratico del paese, ribellò e fecesi tiranno. E al tempo che io mi partí dalla corte del detto serif, lui aveva piú di 3000 cavalli e fanti infiniti e danari, sí come nelle abbreviazion nostre abbiamo detto

Tedsì, città di Sus.

Tedsì è una città grande la quale fa quattromila fuochi, edificata anticamente dagli Africani, lontana da Tarodant verso levante trenta miglia, dal mare Oceano sessanta e dal monte Atlante venti. È paese abbondevole e fruttifero: nasce in esso gran quantità di grano e di zucchero e guado, e trovansi quivi mercatanti del paese dei negri. Il popolo si sta in pace, e sono uomini civili e onesti. Il governo loro è per via di republica, di modo che la signoria è sempre in mano di sei, i quali sono creati a sorte e hanno il succedimento in capo di mesi sedici. A canto della detta città passa il fiume Sus, tre miglia discosto. E sonvi molti giudei artefici, come orefici, fabbri e altri. V'è un tempio fornito molto bene di sacerdoti e d'altri ministri; tengono giudici e lettori nella legge pagati dal commune di essa città. E fassi un mercato il lunedì, nel quale si ragunano gli Arabi e paesani e montanari. Questa città l'anno novecentoventi si diede al serif principe, nella qual ei faceva la sua cancellaria.

Tagauost, città in Sus.

Tagauost è una grande città, e la maggiore che si truovi in Sus: fa ottomila fuochi ed è murata di pietre crude, lontana dal mare Oceano circa sessanta miglia e dal monte Atlante circa a 50 verso mezzogiorno; fu edificata dagli Africani. Lontano da lei presso a dieci miglia passa il fiume Sus. Nel mezzo di questa città sono molte piazze, botteghe e artigiani. Il popolo è diviso in tre parti, e il piú stanno queste genti sul guerreggiare tra loro, e una parte contra l'altra chiama in soccorso gli Arabi, i quali secondo la maggior quantità del soldo ora favorreggiano questa ora quella. Nel contado di lei sono abbondantissimi terreni e molti bestiami, ma la lana si vende vilissimo prezzo. Fansi quivi molti piccioli panni, i quali da mercatanti che sono nella città vengono condotti a Tombutto e a Gualata, terre delli negri: il che è una volta l'anno. E il mercato usavisi di fare due volte la settimana. Il loro abito è onesto, e le femine bellissime e graziose; sono molti uomini bruni, i quali sono nati di bianchi e di neri. Quivi non è d'eterminato dominio, ma regna chi ha maggior potere. Io fui in detta città tredici giorni col cancelliere del serif principe per comperar certe ischiave per lo detto principe, l'anno 919.

Hanchisa monte.

Questo monte quasi incomincia da Atlante, cioè verso ponente, e si estende verso levante circa a quaranta miglia. Ne' piedi v'è Messa e altri paesi di Sus. Gli abitatori sono uomini valentissimi a piedi, di maniera che ad uno fante basta l'animo di difendersi da due a cavallo, con certe picciole partegiane le quali usano di portare. In questo monte non nasce formento, ma orgio in molta copia e melle. In tutto il tempo dell'anno vi nevica, ma eglino mostrano di stimar poco il freddo, perciocché tutto il verno sogliono portare in dosso pochi panni. Il principe serif tentò più volte di farsegli tributari, ma in vano.

Ilalem monte.

Questo monte incomincia da ponente dal confino del sopradetto, e termina nella region di Guzzula verso levante, e verso mezzogiorno ha fine ne' piani di Sus. I suoi abitatori sono uomini nobili e valenti. Hanno gran moltitudine di cavalli, e fanno tra loro sempre guerra per cagione di una vena di argento la quale è nel detto monte, e quelli che rimangono vincitori godono il frutto di questa.

Sito della regione di Marocco.

Questa regione ha principio di verso ponente dal monte di Nefifa, e va verso levante fino al monte di Hadimeï, e discende verso tramontana vicino al fiume di Tensifit per insino che questo fiume si congiunge col fiume di Asifinual, dove dal lato di levante incomincia Hea. Ha questa regione quasi forma di triangolo. È abbondevolissima di formento e d'altre sorti di grano, di numero di bestiame, d'acque, di fiumi, di fonti, di frutti, come sono datteri, uve, fichi, poma e pere d'ogni maniera. È quasi tutta pianure, come è in Italia la Lombardia. I monti sono freddissimi e sterili, per modo che in quelli altro non nasce che orgio. Ora, incominciando noi dalla parte occidentale, descriveremo ogni suo monte e città, tenendo il nostro stile consueto.

Elgiumuha, città della sopradetta regione.

Elgiumuha è una città picciola nel piano, appresso un fiume detto Sesseua, discosto dal monte Atlante circa a sette miglia. Fu edificata dagli Africani, ma dipoi fu tenuta da certi Arabi, nel tempo che la famiglia di Muachidin perdé il dominio. Di questa città altro ora non rimane che certe rare vestigie. Gli Arabi sementano del terreno tanta parte che è bastevole al viver loro; il rimanente lasciano incolto. Ma quando la detta città era abitata, soleva render l'anno di utile centomila ducati, e faceva circa a seimila fuochi. Io passai da canto a lei e alloggiài con gli Arabi, i quali trovai uomini molto liberali, ma sono perfidi e traditori.

Imegiagen.

Imegiagen è una fortezza posta su la cima di una montagna di quelle di Atlante, la quale non ha mura che la cingano, ma è difesa dalla natura del luoco. È discosta dalla sopradetta città verso mezzogiorno circa a venticinque miglia. Tenevano questa fortezza ne' tempi adietro certi nobili di quel paese, ma fu presa da Homar Essuef eretico, di cui di sopra dicemmo. Il quale vi usò di grandissime crudeltà, perciocché egli fece uccider per insino a' fanciulli, e le femine gravide, faceva

aprire il corpo e cavarne fuori le creature, le quali erano sbranate sul petto delle loro madri, e prima che gustassero la dolcezza della vita sentivano l'acerbità della morte. Dell'anno 900, così, la detta fortezza rimase disabitata. Vero è che nell'anno novecentoventi in qualche parte s'incominciò a riabitare, ma solamente nelle coste del monte si puote ora lavorare e seminar le cose opportune al vivere, perciocché nel piano non si può pur solamente passare, quando per tema degli Arabi e quando de' Portogallesi.

Tenezza.

Tenezza è una città forte nella costa d'una parte del monte Atlante, che è detta Ghedmina, edificata dagli Africani antichi, lontana da Asifinual quasi otto miglia verso levante. Sotto di essa sono molte pianure e tutte buonissime per grani, ma gli abitatori, per essere molestati dagli Arabi, non possono coltivare il terreno. Solamente seminano su le costiere del monte e tra il fiume e la città: pagano eziandio per tal cagione agli Arabi di gravezza uno terzo delle rendite dell'anno.

Delgumuha nova.

Questa città è una gran fortezza sopra una montagna altissima: d'intorno è circondata da diversi altri monti. Sotto la detta fortezza nasce Asifinual, che nella lingua africana è interpretato “fiume di romore”, perché cade giù del monte con grande strepito, e fa uno profondo, nella guisa dell'inferno di Tivoli nel contado di Roma. Fu edificata da certi signori a' nostri dí, e fa presso a mille fuochi. Tennela gran tempo un tiranno della famiglia dei re di Marocco. Fa ancora questa fortezza buona quantità di cavalli e di fanterie, e cava di rendita da quei casali e villaggi di Atlante poco meno di diecimila ducati. Il popolo tiene stretta amicizia con gli Arabi, e fa loro molte volte di belli e onorati presenti, con li quali molte volte ha offeso li signori di Marocco. Sono uomini civili, vestono assai gentilmente, ed è la città benissimo abitata e fornita di artigiani: e ciò perché è vicina a Marocco cinquanta miglia. Fra le loro montagne sono di bellissimi giardini, e vi nasce gran quantità di frutti; sogliono seminare orzo, lino e canapo, e hanno assai gran numero di capre. Tengono sacerdote e giudice, ma per altro sono uomini di grosso intelletto, e gelosi delle lor donne grandemente. Io alloggiài nella detta città in casa d'un mio parente, il quale, essendo in Fez rimasto debitore d'una grossa quantità di danari per cagione di fare alchimia, venne ad abitar quivi e col tempo fu fatto segretario del signore di questa città.

Imizmizi.

Imizmizi è una città assai grande su la rupe d'un monte di quei di Atlante, lontana dalla sopradetta verso ponente circa a 14 miglia, edificata dagli antichi. Sotto lei è un passo che attraversa Atlante alla regione di Guzula, ed è detto Burris, cioè “piumoso”, perché di continuo vi fiocca la neve, la quale ha somiglianza di bianca piuma che alle volte si vede volare. Sotto ancora la detta città sono larghissime pianure, le quali giungono a Marocco e tengono trenta miglia di lunghezza. Quivi nasce il grano bello e grosso e il migliore ch'io abbia veduto giamai, e la farina è perfettissima. Ma gli Arabi aggravano molto questa città, e similmente il signor di Marocco, di maniera che la maggior parte della campagna è disabitata; e ancora gli abitatori della città incominciano a lasciarla, e sono molto poveri di danari, ma di possessioni e di grani ve ne hanno assai. Io quivi alloggiài appresso un romito nominato Sedicanon, uomo di gran riputazione e stima.

Tumeglasi.

Tumeglast sono tre piccioli castelli nel piano, lontani da Atlante verso tramontana quattordici miglia e da Marocco circa a trenta. Sono tutti circondati di palme di datteri, uve e altri frutti; hanno d'intorno una bella campagna e buonissima per grani, ma non si può lavorare per la molestia degli Arabi. E i detti piccioli castelli sono presso che disabitati, né vi ha dentro piú che dodici o quindici famiglie, le quali sono congiunte di parentado al sopradetto romito, e per favor di costui possono coltivare una particella della detta campagna senza pagar cosa alcuna agli Arabi, i quali poi ne' viaggi che fanno ai castelli alloggiano nelle case loro. Le quali case sono picciole e disagiate, e hanno piú tosto forma di stalle d'asini che d'albergo d'uomini, per sí fatto modo che sempre sono ripiene di pulici, di cimici e di tai noie. E le acque sono salate. Io fui in questa terra alloggiato con Sidi Iehie, che era venuto a scuoter li tributi di quel paese in nome del re di Portogallo, dal quale era stato fatto capitano della campagna di Azafi.

Tesraft città.

Questa è una picciola città posta su la ripa del fiume di Asifelmel, lontana da Marocco verso ponente 14 miglia e dal monte Atlante circa a venti. D'intorno a questa città sono molti giardini di datteri e buoni terreni per grano, e tutti gli abitatori sono ortolani. Ma egli è vero che 'l detto fiume alle volte cresce e rovina tutti i giardini, senza che gli Arabi nella state vengono a quelli e mangiano ciò che v'ha di buono. Io fui in questa terra, dove non vi stetti se non tanto quanto li cavalli mangiarono la biada, e scapolai per gran ventura quel giorno di non esser assassinato dagli Arabi.

La gran città di Marocco.

Marocco è città grandissima, delle maggiori del mondo e delle piú nobili di Africa. È posta in una grandissima pianura, lontana da Atlante quasi quattordici miglia. Fu edificata da Giuseppe, figliuolo di Tesfin, re del popolo di Lontuna, nel tempo che egli entrò con la sua gente in quella regione, e fecela per seggio e residenza del suo regno, acanto il passo di Agmet, il quale trapassa Atlante e va al deserto, dove sono le abitazioni del detto popolo. Fu fabricata col consiglio di eccellenti architetti e ingenuosi artefici. Ella circonda gran terreno, e quando viveva Hali, figliuolo di Giuseppe re, questa città faceva centomila fuochi e qualcuno di piú. Aveva ventiquattro porte ed era murata di bellissime e fortissime mura, fatte di calcina viva e ghiara. Passa sei miglia discosto da Marocco un gran fiume, il quale è appellato Tensift. È fornita di tempi, di collegi, di stufe e d'osterie, secondo il costume d'Africa.

E di questi tempi alcuni furono edificati dai re di Lontuna e altri dai loro successori, cioè dai re di Elmuachidin. Nel mezzo della città ce n'è uno veramente bellissimo, edificato da Hali, figliuolo di Giuseppe, primo re di Marocco, e chiamasi il tempio d'Hali ben Giuseppe. Ma un successor nel detto regno, il cui nome fu Abdul Mumen, fece disfare e rifare il detto tempio, non per altra cagione che per levarne i primi titoli di Hali e ponervi il suo: tuttavia la fatica di costui fu posta indarno, perciocché le genti ancora hanno in bocca l'antico titolo. Havvi eziandio quasi vicino alla rocca un altro tempio, il quale fece fare detto Habdul Mumen, che fu il secondo che per ribellione succedette nel regno, e dipoi il suo nipote el Mansor l'accrebbe cinquanta braccia da ogni lato, ornandolo di molte colonne le quali fe' condurre di Spagna; e fece far sotto di esso una cisterna in volto tanto grande quanto il tempio, e tutte le coperte del tempio volle che fossero di piombo con certi canaletti negli orli, fatti in guisa che tutta la pioggia che cadeva sul tempio, correndo per quei canaletti, era ricevuta dalla cisterna.

Fece ancora edificare una torre di pietre lavorate e grossissime, come è il Coliseo di Roma: il circuito di questa torre contiene cento braccia di Toscana, ed è piú alta della torre degli Asenelli da Bologna. La scala per cui s'ascende è piana e larga nove palme; la grossezza del muro di fuori

dieci, e il masso della torre è grosso cinque. Sonvi dentro sette stanze agiate e molto belle, una sopra l'altra, e per l'ascender di tutta la scala si vede grandissimo lume, perciocché vi ha dal basso all'alto finestre bellissime e fatte con grande ingegno, le quali sono più larghe di dentro che di fuori. Come si giunge alla sommità della torre, truovasi un'altra picciola torricella, la cui cima è come una guglia e cinge venticinque braccia, quasi tanto quanto il masso della torre, è alta come due gran lancia e fatta in tre solai in volta: vassi da un solaio in l'altro con certe scale di legno. Su la cima de la guglia è uno spiedo fitto molto bene, e vi sono tre pomi d'argento l'uno sopra l'altro infilzati, e quello di sotto è più grande che quello di mezzo, e quello di mezzo più grande che quello di sopra. Come l'uomo è nel più alto solaio, gli conviene volgere il capo come chi è nella gabbia dell'albero d'una nave, e piegando gli occhi dal di sopra alla terra, gli uomini di qualunque grande istatura non gli paiono punto maggiori d'un fanciullo d'un anno, e vedesi benissimo la montagna di Azafi, la quale è discosto da Marocco centotrenta miglia; veggonsi ancora le pianure che sono d'intorno quasi per lo tratto di cinquanta miglia.

Il sopradetto tempio di dentro non è molto ornato, e tutti li soffittati sono fatti di legname, tuttavia con assai bella architettura, come molti che noi abbiam veduto nelle chiese d'Italia. È vero che esso è delli maggior tempii che si truovino al mondo, ma oggidì è abbandonato, perciocché gli abitatori non usano di farvi dentro le loro orazioni altro giorno che il venere. E la detta città è molto mancata circa all'abitazioni, e massimamente le contrade vicine al detto tempio, e con gran fatica vi si può andare, per cagione della rovina di molte case che impediscono la strada. Sotto il portico del detto tempio solevano essere presso a cento botteghe di librari, e altrettante al dirimpetto: ma al presente non se ne truova in tutta Marocco una sola, e la povera città è in due terzi disabitata. Il terren vacuo è piantato di palme, d'uve e d'altri alberi fruttiferi, perciocché i cittadini non possono tener di fuori un palmo di terreno, per essere molestati dagli Arabi.

E in vero ei si può dire che questa città sia invecchiata innanzi tempo, perché non forniscono ancora cinquecentosei anni che fu edificata: ma la cagione di ciò nacque dalle guerre e dai mutamenti delle signorie. Dette principio alla sua edificazione Giuseppe, figliuolo di Tesfin, l'anno quattrocentoventiquattro di legira. E morto Giuseppe regnò il suo figliuolo Hali, al quale successe Abraham suo figliuolo, nel cui tempo ribellossi un certo predicatore, chiamato Elmahdi, uomo nato e accresciuto nelle montagne. Costui, fatta buona quantità di soldati, mosse guerra ad Abraham. Perciò fu necessario al re di uscir con la sua gente contra a questo Elmahdi, e fatto giornata il re, avendo la fortuna contraria, fu rotto e impeditogli le strade di tornare nella città, di maniera che egli, lasciandola adietro, fu costretto a fuggirsi verso levante, tenendo il cammino accanto la costa di Atlante, con quella poca quantità di gente che gli era rimasa. Elmahdi, non si contentando di ciò, commise a uno capo de' suoi discepoli, detto per nome Habdul Mumen, che seguitasse il re con la metà dell'esercito, ed egli rimase con l'altra metà all'assedio di Marocco. Il re non poté né trovare iscampo né difendersi per insino a tanto che egli pervenne in Oran, nella qual città con le sue reliquie pensò di ripararsi il meglio che poteva. Ma Habdul Mumen accampandovisi di subito, il popolo fece intendere al re che egli non volea per lui ricever danno. Per il che il misero re, avendo perduta ogni speranza, salito di notte a cavallo e presa la moglie che seco aveva in groppa, uscì da una porta della città, e sconosciuto drizzò il cavallo a una rupe altissima che riguardava in mare, e dato di sproni ne' fianchi al cavallo vi si gittò giù per modo che, andando di dirupo in dirupo, tutti tre morti e in più parte guasti furono trovati sopra uno scoglio e sepelliti miseramente.

Habdul Mumen vittorioso si ritornò a Marocco, e volle la sua buona ventura che trovò ch'era morto Elmahdi, onde egli in suo luogo fu eletto re e pontefice da quaranta discepoli e da dieci secretari del detto: usanza nuova in la legge maumettana. Costui adunque mantenne l'assedio della città gagliardamente, e in capo d'un anno v'entrò per forza e, preso Isac, picciolo figliuolo che solo era rimasto di Abraham, lui crudelmente con le sue proprie mani isvenò, e avendo uccisa la maggior quantità dei soldati che v'erano, tolse di vita una gran parte de' cittadini. Regnò la famiglia di costui per successione dall'anno cinquecentosedici di legira fino all'anno seicentosessantotto, e fu priva del dominio per li re della famiglia di Marin. Vedete come sono varii i rivolgimenti della fortuna. Durò il regno in questa famiglia di Marin fino all'anno settecentoottantacinque; dipoi ella ancora venne al

meno, e Marocco fu dominata da certi signori ch'erano nel monte vecchio vicino alla città. Ma in questi mutamenti di signorie da niuno ricevè tanto danno quanto dalla famiglia di Marin, la qual fece il suo seggio in Fessa e quivi teneva la corte real, e in Marocco teneva un suo luogotenente, di maniera che Fessa fu capo del regno di Mauritania e di tutta la parte occidentale. E di ciò più diffusamente trattamo nell'abbreviamento da noi fatto nelle croniche maumettane.

Ora, perché siamo alquanto vagati, è tempo di tornare alla descrizione della città. In lei è una rocca grande quanto una città, le mura della quale sono grossissime e forti, e hanno bellissime porte fatte di pietra tiburtina, i cui usci sono tutti serrati. Nel mezzo della rocca è un bellissimo tempio, sopra il quale è una torre similmente bellissima, e nella cima uno spiedo di ferro nel qual sono infilzati tre pomi d'oro che pesano 130 mila ducati africani, e più grande è quello di sotto e più picciolo quello di sopra. Il perché molti signori l'hanno voluto levare di là per valersi dei danari ne' bisogni, ma sempre è loro avvenuto qualche strano accidente per il quale furono costretti a lasciarveli, in tanto che tennelo a malo augurio il levarli di quella cima. Dice il volgo che queste poma furono ivi messe sotto a tale influsso de' pianeti che elle non possono esser mai da quel luogo rimosse; aggiunge ancora che colui che ve le pose fece certo incanto di arte magica, per il quale costrinse alcuni spiriti a starsi perpetuamente in guardia loro. Al tempo nostro il re di Marocco per difendersi dai cristiani portogallesi, voleva al tutto, schernendosi della credula superstizione del popolazzo, trarle di donde sono; ma il popolo non gliel consentì, dicendo quelle esser la maggior nobiltà di Marocco. Noi leggiamo nell'istorie che la moglie di Mansor, poi che il marito fece edificar quel tempio, per lasciare ancora ella tra gli ornamenti del tempio qualche memoria di se stessa vendé i propri ornamenti, cioè ori, argenti, gioie e tai cose donateli dal re quando l'andò a marito, e fattone far le tre palle d'oro, di queste rese, come dicemmo, bella e apparente la cima.

È eziandio nella detta rocca un nobilissimo collegio, o vogliamo dir luogo assegnato allo studio e ricetto di diversi scolari, il quale ha trenta camere e nel piano una sala dove si leggeva ne' tempi antichi, e ogni scolare ch'era di questo collegio aveva le spese e il vestire una volta l'anno. E i dottori per loro salario avevano chi cento ducati e chi dugento, secondo la qualità delle lezioni che essi erano obligati a leggere; né poteva essere ammesso nel detto collegio chi non era molto bene ammaestrato ne' principii delle scienze. Il luogo è ornato di belli mosaichi, e dove non ha mosaichi sono i muri di dentro vestiti di certe pietre di terra cotta invetriate, tagliate in fogliami sottili, e altri lavori in cambio di mosaico, e massime la sala dove si legge e li portichi coperti. E tutto lo scoperto è saleggiato di pietre invetriate che si chiamano *ezzuleia*, come si usa ancora nella Spagna. In mezzo dell'edificio è una fontana bellissima, lavorata e fatta di bianchissimi marmi, ma bassa all'usanza di Africa. Soleva esserci già, sí come io odo dire, gran numero di scolari, ma oggidì non sono più che cinque, ed evvi un lettore ignorantissimo legista, il quale poco intende d'umanità e meno di altra scienza.

Io, quando fui in Marocco, ebbi domestichezza con un giudice, persona invero ricca e buon conoscitor dell'istorie africane, ma poco perito nelle leggi: e ottenne quello ufficio per la pratica ch'egli fece in quaranta anni che fu notaio e favorito del re. Gli altri che amministrano gli uffici pubblici mi parvero uomini di grosso ingegno, per l'esperienza ch'io ebbi quando fui con questo signore in campagna, dove lo trovai la prima volta che arrivai nella region di Marocco.

Sono ancora nella detta rocca undici o dodici palazzi molto ben fatti e ornati, i quali furono fatti edificar dal Mansore. Nel primo che s'incontra stava la guardia di certi balestrieri cristiani, i quali solevano esser cinquecento, e questi erano soliti di camminare sempre dinanzi al signore quando si moveva da un luogo all'altro. Nel palazzo accanto a questo alloggiavano altrettanti arcieri, e un poco avanti al palazzo è l'albergo dei cancellieri e secretari, il quale nella lingua loro è chiamato la casa dei negozii. Il terzo è detto il palazzo della vittoria, e in questo si tenevano l'armi e le monizioni della città. Ci è un altro un poco più oltre al detto, nel quale alloggiava il maestro di stalla del signore, e vicino a lui sono tre stalle fatte a volte, in ciascuna delle quali possono capire agiatamente dugento cavalli. Sonvi due altre stalle, una per li muli, e vi capeno cento muli, e l'altra per le cavalle e mule che cavalcava il re. Appresso alle dette stalle erano due granai fatti pure a volte e in due solai. Nel solaio di giù tenevano lo strame, e in quello di sopra l'orzo per li cavalli.

Nell'altro riponevano il formento, ed è tale che cape in uno solaio più di trentamila ruggi e altrettanti nell'alto: dove sono fatti certi buchi a posta sopra il tetto, ed evvi una scala piana di pietra, e le bestie vanno cariche fino sopra il tetto, e ivi si misura e poi buttasi dentro per li detti buchi; e quando lo voglion cavar fuori hanno certi altri buchi di sotto, che aprono, e così cavano e mettono senza fatica. Più oltre ancora c'è un bel palazzo, il quale era la scuola dei figliuoli del re e degli altri della sua famiglia. In questo è una bellissima camera fatta in quadro, con certi corridori intorno e con bellissime finestre di vetro di diversi colori; e sono al d'intorno di lei alcuni armai di tavole con intagli dorati, e dipinti in molte parti con finissimo azzurro e oro. C'è un altro palazzo nel quale dimorava similmente la guardia di certi armati, un altro molto grande dove il signore dava generale udienza, e un altro dove teneva gli ambasciatori quando gli parlavan gli secretarii. Ve n'è un altro fatto per albergo delle mogli del re, damigelle e ischiave; un altro appresso questo diviso in molte parti, per li figliuoli del detto, cioè per quelli che erano alquanto grandetti.

Più discosto verso il muro della rocca che risponde alla campagna è un bellissimo e grandissimo giardino, nel quale ha ogni sorte d'alberi e di fiori. Ed evvi una loggia tutta di marmo, quadra e profonda sette palme, nel cui mezzo è una colonna che sostiene un leone pur di marmo fatto assai maestrevolmente, dalla bocca del quale esce chiara e abondevole acqua che si riverscia nella loggia. E per ogni quadro della detta loggia è un leopardo di marmo bianco, con certe macchie verdi e tonde fatte dalla natura; né si truova tale marmo in altro luogo fuori che in un monte di Atlante, discosto da Marocco centocinquanta miglia. Appresso del giardino v'è certo serraglio, nel quale si rinchiudevano molte salvatiche fiere, come giraffe, elefanti, leoni, cervi e caprioli. È vero che i leoni avevano separata stanza dagli altri animali, e fin ora quel luogo è detto la stanza dei leoni.

Quelle poche adunque di vestigia che sono rimase in questa città vi possono far fede della pompa e grandezza che era ne' tempi del Mansor. Oggidì non si abita altro che 'l palazzo della famiglia e quello dei balestrieri, dove albergano ora i portinai e i mulattieri del presente signore. Tutto quello che rimane è albergo di colombi, cornacchie, civette, guffi e simili uccelli. Il giardino, da prima sí bello, è oggi ricetto delle immondizie della città; il palazzo dove era la libreria, in una parte è albergo di galline e in altra di colombi: gli armai ne' quai si sollevano tenere i libri sono i nidi loro.

Fu certo questo Mansor un gran principe, perciocché signoreggiava da Messa per insino a Tripoli di Barberia, che è la parte più nobile d'Africa; e non si potea fornir questo viaggio in meno di novanta giorni, e per la larghezza in quindici. Signoreggiava eziandio nella Europa tutta quella parte d'Ispagna detta Granata, e che è da Tariffa fino nella provincia di Aragon, e una buona parte di Castiglia e ancora di Portogallo. Né solamente ebbe sí gran dominio el Mansor, ma il suo avolo Abdul Mumen e 'l suo padre Giuseppe, e lui Iacob el Mansor e suo figliuolo Maumetto Enasir, che fu rotto e vinto nel regno di Valenza, e furon morti de' suoi, fra gente da cavallo e da piè, sessantamila uomini. Egli salvò la sua persona e tornossi a Marocco. Laonde i cristiani, per la vittoria preso animo, seguitarono l'impresa e nello spazio di trenta anni recuperorno Valenza, Denia, Alicante, Murzia, la nuova Cartagine, Cordova, Siviglia, Iaen e Ubeda. Per questa memorabil rotta e occisione incominciò a declinar la famiglia dei detti re, e morto Maumetto, lasciò dieci figliuoli uomini fatti, i quai tutti volevano usurparsi il dominio. Il che fu cagione che si uccidessero tra loro, e che appresso il popolo di Marin entrasse nel regno di Fez e in que' contorni; si sollevò eziandio il popolo di Habdulad e regnò in Telensin, e levò il rettore di Tunis e faceva re chi gli pareva.

Cotal fine ebbero i successori di Mansor. Venne dipoi il regno in mano di Giacob, figliuolo di Habdulach, primo re della famiglia di Marin. Ultimamente la città di Marocco è rimasa in poca riputazione, e quasi sempre travagliata dagli Arabi, qualunque volta il popolo si ritrae di consentire ad ogni loro picciolo desiderio e volontà.

Quanto è sopradetto di Marocco, parte ho veduto io e parte ho cavato dall'istoria di Ibnu Abdul Malich, cronichista di Marocco, divisa in sette parti, e anco dalle mie abbreviazioni delle croniche maumettane.

Agmet città.

Agmet è certa città vicina a Marocco circa a ventiquattro miglia, edificata dagli antichi Africani su la costa d'un monte, pur di quegli di Atlante. Fa presso a seimila fuochi. Questa al tempo di Muachidin fu molto civile e chiamavasi la seconda Marocco. È circondata da molti bellissimoi giardini e vigne, quai posti nel monte e quai nel piano. Passa sotto lei un bel fiume, il qual viene da' monti di Atlante ed entra poscia nel fiume di Tenseft. Fra i detti fiumi è una campagna, mirabilissima circa alla bontà del terreno: dicono che 'l detto terreno rende alle volte nel seminare cinquanta per uno. L'acqua del detto fiume è sempre bianca, la terra e fiume somiglia alla città di Narni e alla Negra fiume in Umbria, e affermano ch'egli va per fino a Marocco, e mettendo capo appresso alla detta città ha il suo corso per certi canali sotto la terra: né si vede canale alcuno per insino a Marocco. A molti signori piacque di fare isperienza di conoscere da qual parte se ne venga la detta acqua, e fecero andare per quel canale alcuni uomini, i quali tenevano per veder lume una lanterna in mano. Questi, come furono alquanto corsi pel canale, sentirono un gran vento il quale loro ammorzò il lume, e soffiava con tal forza che mai piú simile non pareva a quelli aver sentito; e furono piú volte a pericolo di non poter tornare adietro, percioché oltre a ciò il fiume era rotto da certi sassi grandissimi, tra' quali l'acqua percotendo correva ora d'una ora d'altra parte. E trovarono alcune cave profondissime, di maniera che furono costretti a lasciar l'impresa, nella quale niuno poscia ebbe ardimento di mettersi. Dicono gli storici che 'l signore che edificò Marocco, con la dottrina di certi astrologi, previde ch'egli era per aver di molte guerre, onde fece che per arte magica tal novità si vedesse in quel canale, a fine che niuno suo inimico, non sapendosi il nascimento dell'acqua, gliela potesse levare.

Sotto Agmet, appresso il fiume, è un passo che attraversa Atlante verso la provincia di Guzzula. Ma la detta città è oggidí divenuta albergo di lupi, volpi e corvi, e di somiglianti uccelli e animali. Eccetto che nella rocca a' miei giorni abitava un certo romito con cento suoi discepoli, i quali tutti avevano nobilissimi cavalli, e incominciarono a volere farsi signori, ma non avevano a cui signoreggiare. Io alloggiài con questo romito forse dieci dí, un fratello del qual era mio strettissimo amico, percioché eravamo noi stati insieme condiscipoli nella città di Fez e udimmo insieme nella teologia la epistola di Nensefi.

Hanimmei città.

Hanimmei è una terricciuola sopra la costa del monte Atlante verso il piano, lontano da Marocco circa a quaranta miglia verso levante nel passo di Fez, cioè a quegli che vogliono fare il cammino per la costa del monte. E il fiume di Agmet passa discosto di Hanimmei circa a quindici miglia; dal fiume fino alla città è una campagna bonissima da seminare, sí come è quella di Agmet. Da Marocco fino al fiume possiede il signor di Marocco, e quello che è da Marocco fino ad Hanimmei è sotto il dominio del signore d'Hanimmei, il quale è valoroso giovane e fa spesso guerra al signor di Marocco e agli Arabi. Signoreggia eziandio molti popoli ne' monti di Atlante, è liberale e animoso, né aveva sedici anni forniti quando egli ammazzò un suo zio e fecesi signore; onde subito gli convenne mostrar segno del suo valore, percioché molti Arabi, insieme con trecento cavalli leggieri de' cristiani portogallesi, fecero una improvvisa correria per insino alle porte della città. Ed egli, con cento cavalli e pochi Arabi, si difese con tanta prodezza che fu uccisa una gran quantità dei detti Arabi, e de' cristiani niuno ritornò piú in Portogallo, e ciò avvenne perché eglino non erano pratici in questo paese, l'anno novecentoventi. Venne dipoi il re di Fez e dimandò a costui certo tributo, il quale egli ricusando, il re vi mandò uno esercito di molti cavalli e balestrieri; il signore volle difendersi, e uscito nella battaglia ebbe d'una pallotta di schioppo nel petto e tosto cadde morto. Per il che la città rimase tributaria, e la medesima moglie del signore condusse molti nobili prigionieri incatenati al capitano del re, il quale, lasciatovi un governatore, si dipartí nell'anno

Nififa monte.

Poscia che detto abbiamo della regione di Marocco, secondo che pare a noi assai abbondevolmente, ora ordinatamente seguendo diremo dei monti piú famosi. E per incominciare da Nififa, questo è un monte del quale di verso ponente ha capo la regione di Marocco, e da questa separa Hea. È molto abitato, e nella sua sommità, benché spesso vi soglia nevicare, nondimeno vi si semina orzo, il quale vi nasce in molta copia. Sono gli abitatori uomini salvaticchi e non hanno civiltà alcuna; e come veggiono un cittadino, si maravigliano sí di lui come dell'abito, nella guisa che di me fecero, che in duoi giorni che quivi stetti non si potevano render sazi di guardare e toccare la veste ch'io aveva, che era una sopravesta bianca a uso di studente, e in duoi giorni la diventò come una straccia di cucina tanti furon quelli che la volsono toccare. E un vi fu che mi sforzò a far cambio d'un suo cavallo, che poteva valer dieci scudi, per una mia spada che non valeva in Fez uno e mezzo. E questo procede perciocché non vanno mercatanti in quella parte, ed essi non osano venir su le strade, perché quei luoghi sono per lo piú tenuti da uomini malvagi e assassini. Hanno abbondanza capre, di mele e d'olio di argan, e d'indi s'incomincia a trovare il detto argan.

Semedede monte.

Questo monte incomincia da' confini del sopradetto, e sono separati l'uno dall'altro dal fiume Sefsaua, ed estendesi verso levante circa a venti miglia. I suoi abitatori sono vili, rozzi e poveri. Ivi si truovano molti fonti e neve tutto l'anno. Né si tiene o vero si obbedisce a ragione alcuna, se non alle volte di qualche passaggero che paia loro che sia persona intendente. Io alloggiài una notte sul detto monte, in casa d'un religioso tra loro molto onorato, e convennemi mangiar del cibo che essi mangiano, cioè farina d'orgio temperata con acqua bollente, insieme con certa carne di becco che mostrava alla durezza di avere piú di sette anni d'età, e oltre a ciò mi convenne dormire su la nuda terra. Onde levatomi la mattina per tempo e pensandomi di partire, sí come quello che non sapeva l'usanza loro, mi fu fatto d'intorno cerchio da piú di cinquanta persone, le quali m'incominciarono a dir le lor questioni, non altrimenti che a giudice e terminator dei litigi. Io loro risposi che non sapeva niente de' fatti loro. Allora vennero innanzi tre gentiluomini, cioè tre dei piú riputati tra loro, de' quali uno disse: "Gentiluomo, voi forse non sapete il costume nostro: nostro costume è che niun forestiero si parta da noi per infino ch'egli non abbia molto bene ascoltate e decise le nostre cause". Né appena ebbe fornite queste parole che mi viddi esser levato il cavallo. Onde egli mi fu forza a soffrir nove amari giorni e altrettante amare notti, sí per il cibo e sí per il dormire, perciocché, oltre i molti intrichi, non era chi di loro sapesse scrivere una sola parola, e convennemi essere parimente e giudice e notaio. In capo di otto giorni dissero che essi mi farebbono la seguente mattina un presente onorato e nobile: per il che a me parve mille anni la notte, pensando fra me stesso di ricevere qualche buona quantità di ducati. Come apparve la luce, mi fecero sedere sotto il portico d'un loro tempio e, fatta certa orazione, incominciò ciascuno di loro a venire a me col suo presente, e bacirommi il capo. E tale fu che mi portò un gallo, tale una guscia di noce, uno due o tre treccie di cipolle e altro di aglio, e il piú nobile mi fece dono d'un becco: le qual cose, non si trovando alcun che le comprasse per non esser danari in quel monte, le lasciai al padron della casa per non volermele portar drieto. Questo adunque premio ebbi io della fatica e disagio di que' giorni. Egli è vero che cinquanta di queste canaglie mi accompagnarono buona pezza di via, la qual non era sicura.

Seusaua monte.

Questo monte è doppo il sopradetto, dal quale nasce un fiume che da lui piglia il nome. Quivi tutto il tempo dell'anno si truova la neve. Il popolo è molto bestiale e guerreggia di continuo co' vicini, e le loro armi sono i sassi i quali traggono con le frombole. Vivono d'orgio, di mele e di carne di capra, e sono tra essi mescolati molti giudei, che in que' monti esercitano l'arte fabbrile e fanno le zappe, le falci e i ferri de' cavalli. Fanno eziandio l'ufficio de muratori, benché poche faccende hanno alle mani, percioché i muri si fanno di pietre e di creta e i colmi di paglia. Né calcina né altro si truova, né tegole né mattoni: e cotali sono le case dei monti che abbiamo detto. Hanno gli abitatori molti legisti, che gli consigliano in certe cose, e io molti di loro ho conosciuti che studiarono in Fez, e mi accarregarono e feciono di molte promesse di accompagnarli.

Secsiua monte.

Secsiua è un monte ripieno d'ogni salvatichezza, altissimo e molto freddo; vi sono di moltissimi boschi, né mai di quindi si leva la neve. Gli abitatori sogliono portare in capo certi cappelli bianchi. E vi sono fontane in molta copia. Quivi nasce il fiume di Assifinual. E nel detto monte si truovano molte grotte larghe e profondissime, nelle quali sogliono essi tre mesi dell'anno tenere i loro bestiami, cioè il novembre, il dicembre e il gennaio; il cibo de' quali è fieno e certe frasche di alberi molto grandi. Le vettovaglie vengono da' vicini monti, percioché in questo niuna cosa nasce; abbondano nella primavera e nella state di latte, di cacio fresco e di butiro. Sono uomini di assai lunga vita, percioché sogliono viver ottanta, novanta e cento anni, e la loro vecchiezza è forte e vota naturalmente degli incomodi che apportano seco quegli anni, e vanno dietro le bestie per insino alla morte. Non veggono mai forestiero. Non portano scarpe, eccetto certo riparo sotto il piè per li sassi e certi stracci rivolti e aggroppati intorno la gamba con alcune cordicelle, per difendernele dalla neve.

Tenmelle monte e città.

Tenmelle è un monte altissimo e molto freddo, e molto abitato in ogni sua parte. Ha egli sopra la cima una città, appellata dal nome del monte, la quale è eziandio molto abitata ed è addorna d'un bellissimo tempio. Per lei passa un fiume. E sonvi sepelliti dentro Elmahdi predicatore e il suo discepolo Habdul Mumen. Gli abitatori sono gente maligna e pessima, e reputonsi d'esser dottissimi percioché tutti hanno studiato nella teologia e dottrina del detto predicatore, il quale fu tenuto eretico; e tantosto che essi veggono alcun forestiero, vogliono disputar con esso lui. Vanno mal vestiti, perché in detto monte non vi pratica alcuno forestiero, e vivono bestialmente circa al governo. Tengono pure un sacerdote, il quale è capo del consiglio. Si nudriscono comunemente d'orgio e d'olio d'oliva, e hanno grandissima copia di noci e di pigne.

Gedmeua monte.

Gedmeua è un monte che incomincia dal monte Semmeda, dalla parte di ponente, e si estende verso levante circa a venticinque miglia, in tanto che giunge a Imizmizi. I suoi abitatori sono uomini di villa, poveri e soggetti agli Arabi, percioché le loro abitazioni sono vicine al piano che risponde verso mezzodì, dove è il monte di Tenmelle. Nelle coste del monte sono molte olive e campi per seminare orgio; sonvi eziandio di grandissimi boschi, e molti fonti nella sommità del monte.

Hanteta monte.

Questo è un altissimo monte, di maniera che io mai con gli occhi miei non viddi il piú alto. Incomincia dal lato di ponente da' confini di Gedmeua e si estende verso levante circa a 45 miglia, per insino al monte Adimmei. Gli abitatori di esso sono uomini valenti e ricchi, e possessori di molti cavalli. Quivi è una rocca, la quale è tenuta da certo signore parente del signor di Marocco; ma egli fa sempre guerra al detto signore per cagione di certo casale e terreno che è fra' loro confini. Sono nel monte molti giudei artigiani, i quai pagano tributo a questo signore; tutti tengono nella fede la oppenion delli *carain* e sono, come s'è detto, valenti con l'armi in mano. La cima del detto monte è sempre coperta di neve, e io, la prima volta che 'l viddi, istimai che quella fosse una nebbia per la terribile altezza del detto monte. Le sue coste sono sempre ignude d'alberi e di erbe. Sonvi eziandio molti luoghi di donde si possono cavar marmi bianchissimi e netti: ma da queste genti vengono sprezzati, né esse gli sanno cavare né polire. Trovansi in piú parti molte colonne e capitelli forniti e vasi grandissimi e bellissimi per far fontane, i quai furono fatti fare ne' tempi di quei potentissimi signori che di sopra dicemmo: ma le guerre interroppero i loro disegni. Veddivi io similmente molte cose maravigliose, ma la memoria non me le può rappresentar tutte, massimamente essendo ella occupata in cose piú necessarie e di maggiore utilità.

Adimmei monte.

Adimmei è un monte grande e alto: ha principio dal confino del monte Anteta dalla parte di ponente, e va verso levante per insino al fiume di Teseut. Quivi è quella città di cui abbiamo di sopra detto esser stato il signore, che fu morto nella guerra del re di Fez. Il monte è abitato da molti popoli, e si truovano in lui molti boschi di noci, di olive e di poma cotogne. Sonvi uomini assai valenti, i quali hanno gran quantità d'animali d'ogni sorte, perciocché quivi è l'aere temperato e il terreno è buono. Nascono da questo molti fonti e duo fiumi, de' quali diremo nel libro in cui particolarmente avemo serbato a parlarne.

Dapoi che abbiamo fornito del regno di Marocco, ch'è da Atlante terminato di verso mezzogiorno, diremo al presente della region di Guzzula, ch'è traverso il monte e scontro lo regno di Marocco, ma Atlante separa infra dette due regioni.

Regione di Guzzula.

La regione di Guzzula è paese molto abitato, e confina con Ilala, monte di Sus, dalla parte di ponente, e da quella di tramontana col monte Atlante, quasi ne' piedi del monte, e dal lato di levante confina con la regione di Hea. Gli abitatori sono uomini bestiali e poveri di danari, ma hanno molti bestiami e molta copia di orgio. In questa sono molte vene di rame e di ferro, e vi si fanno molti vasi del detto rame, e li portano in diversi paesi faccendone contracambio con panni, specie e cavalli, e con tutte le cose che sono loro necessarie. E non c'è in tutta lei né città né castello, ma vi sono buoni villaggi e grandi, i quali communemente fanno mille fuochi, e quai piú e quai meno. Non hanno signore, ma si reggono fra loro stessi, talmente che spesse volte sono in divisione e in guerra; e le lor triegue non durano piú che tre giorni nella settimana, e può praticare lo inimico con l'altro, e vanno da una terra all'altra: ma fuori di detti giorni si ammazzano come bestie. Fu ordinatore di questa triegua, nel tempo ch'io passai per questa regione, un certo romito il quale è tra loro riputato santo. Il poverino non aveva altro ch'un occhio solo col quale vedesse lume. Io veramente lo trovai tutto puro, tutto benigno e tutto pieno di carità.

Vestono queste genti di certi camicioni fatti di lana, corti e senza maniche, i quali tengono di sopra assai strettamente. Usano di portar certi pugnali torti e larghi, ma sottilissimi verso la punta, e tagliano d'amendue le parti, e le spade portano come quelli di Hea. Fanno ne' loro paesi una fiera

che dura due mesi, ne' quali danno mangiare a tutti i forestieri che vi si truovano, quando ben fossero diecimila. Come s'avvicina il giorno della detta fiera, fanno tra loro tregua, e ciascuna parte si elegge un capitano con cento fanti, per guardia e securtà della fiera. Questi vanno scorrendo, e puniscono chi fa male secondo la grandezza del peccato; ma i ladri subito gli ammazzano, passandogli da un canto all'altro con certe loro partigiane, e lasciano il corpo ai cani. Fassi questa fiera in una pianura fra certi monti, e i mercatanti tengono le robbe loro ne' padiglioni e in certe capannette fatte di frasche. E dividono l'una sorte di mercatanti dall'altra, di maniera che altrove stanno i venditori de panni e altrove quegli che vendono le mercerie, e cosí gli altri di mano in mano; e li mercatanti di bestie stanno fuori de' padiglioni. Ogni padiglione ha dapresso una casetta pure di frasche, dove alloggiano i gentiluomini e dove si dà mangiare a' forestieri. E hanno certi soprastanti i quali hanno cura di proveder d'intorno alle spese che si fanno a' forestieri; ma ancora che spendono assai, nondimeno nella vendita di dette robbe guadagnano due tanti, perciocché vengono a cotal fiera uomini di tutta quella regione ed eziandio del paese dei negri, che fanno gran faccende. In fine questi di Guzzula sono uomini di grosso ingegno, ma mirabili in vero in governar con quiete e pace la detta fiera, la qual si comincia nel giorno della natività di Macometto, ch'è alli 12 di *rabih*, mese 3 dell'anno haraba secondo il lor conto. Io fui in questa fiera con il serif principe 15 giorni per piacere, l'anno 920

Regione di Duccala.

Duccala provincia dalla parte di ponente incomincia da Tensift, e verso tramontana termina nel mare Oceano, e dal lato di mezzogiorno nel fiume di Habid, e nel fiume di Ummirabih da quello di ponente. Questa regione è lunga quasi tre giornate e larga circa a due, ed è molto popolosa: ma il popolo è maligno e ignorante, e poche città murate vi si truovano. Noi diremo ciò che v'è degno di notizia di luoco in luoco.

Azafi città.

Azafi è una città su la riva del mare Oceano, edificata dagli antichi Africani. Fa circa a quattromila fuochi ed è molto abitata, ma ha poca civiltà. Vi fu già gran copia di artigiani, e furonvi da cento case di giudei. Il terreno è ottimo e fruttifero, ma gli abitatori sono di poco ingegno, perciocché nol sanno coltivare né porvi vigne; usano bene di far qualche picciolo orticello.

E allora che le forze dei re di Marocco cominciarono a indebolirsi, resse la detta città certa famiglia detta la famiglia di Farhon, e nel tempo mio vi reggeva un valente signore il quale era detto per nome Hebdurrahman, e aveva per regnare ammazzato un suo zio: dipoi pacificò la città e rimase lungo tempo nella signoria. Aveva costui una bellissima figliuola, la quale, innamoratasi d'un certo uomo popolare, ma capo di molte genti, detto Hali figliuol de Goesimen, per opera d'una schiava e della madre di lei giacque piú volte seco. Del che egli, avutone avviso dalla schiava, riprese la moglie e minacciolla di morte, ma dipoi dimostrò di non farne conto. Ella nondimeno, conoscendo la malvagità del signore, fece intendere a colui che se ne guardasse. Hali adunque (che cosí era il suo nome), dubitando da vero della sua vita, si risolse di ammazzar lui e, scoperto questo suo segreto ad uno giovane animoso e capo ancora egli di molta fanteria, di cui molto fidar si poteva, ambi d'un medesimo animo niente altro che tempo a ciò atto aspettavano. Il re da l'altra parte, il giorno d'una festa solenne, avendo fatto dire ad Hali ch'ei voleva, doppo il compimento dell'orazione, cavalcare alquanto con esso lui per cagione di sollazzo, e perciò l'attendesse a certo luoco, dove egli aveva fatto pensiero di ucciderlo, se n'andò al tempio. Hali, che del tutto s'accorgeva, chiamò il compagno e disse che era venuto il tempo che la congiura avesse effetto. Il perché, con dieci altri lor famigliari, essendo armati molto bene, e prima fatto apprestare un bregantino mostrando di volerlo mandar in Azamur per poter, quando bisogno fosse, fuggire, andarono al detto tempio a punto a ora

che di poco il signor v'era entrato e tuttavia orava, essendo il tempio ripieno di molto popolo. Gli animosi e ben disposti giovani con la loro compagnia entrarono dentro e, appressatisi al re ch'era vicino al sacerdote, non furono impediti dalla guardia che, sapendo quanto essi fossero grandi appresso lui, di niente sospettava: di maniera che l'uno passò avanti del signore, l'altro, che fu Hali, rimaso dietro col pugnale lo ferì nella schiena, e in un medesimo tempo quel dinanzi gli cacciò la spada nel corpo e finillo. Il rumor fu grande, e la guardia primieramente assaltò i duoi, ma sopravvenendo i dieci con le spade ignude, pensando questo esser stato trattato del popolo, si diede a fuggire. Il simile fecer gli altri, per modo che altri non rimasero nel tempio che i congiurati. Eglino, ciò vedendo, uscirono alla piazza e con molta copia di parole persuasero al popolo che essi giustamente avevano amazzato il signore, perciocché egli aveva ordinato di amazzar loro. Il popolo leggiermente si acchetò e fu contento che questi duoi avessero la signoria, ma poco tempo d'accordo regnarono, perciocché l'uno inchinava l'animo ad uno e l'altro ad un altro lato.

In tanto avvenne che certi mercatanti portogallesi, de' quali sempre era nella città gran copia, consigliarono il suo re a fare un'armata, perciocché agevolmente potrebbe prendere questa città. Ma egli perciò non si volle muovere alla impresa, insino a tanto che, doppo la morte del signore, i detti mercatanti lo avisarono che nella città erano molte parti, e che essi per forza di doni avevano fatto una stretta domestichezza con uno de' capi delle dette parti e un trattato tale che senza niuna difficoltà e con poca spesa verrebbe a impadronirsi della città. Il che fu che questi mercatanti indussero quel capo a consentir ch'ei facessero una casa forte verso il mare, per potervi tener la loro robba sicura: adducevano le ragioni che nella morte del signore furono quasi saccheggiate e privi d'una buona parte. Fecero adunque una casa fortissima, facendo portar secretamente schioppi e archibugi dentro le botte di oglio e negli involgi delle loro mercanzie, e pur che pagassero la gabella non si cercava altrimenti da quei della città. Come furono a bastanza forti di armi e da nuocere e da difendere, così incominciarono a trovar con i Mori diverse cagioni di discordie e di litigi, di maniera che un paggio d'uno de' mercatanti, comperando carne, indusse a tanta colera chi gliela vendeva che egli, impaziente, gli diede una guanciata. Il garzone, preso in mano un suo pugnale, glielo cacciò nel petto, onde il pover'uomo subito cadde morto, ed egli se ne fuggì alla casa dei mercatanti. Per la morte di costui il popolo si levò in arme e corse verso alla detta casa, pensando di saccheggiarla e tagliare a pezzi quanti vi erano; ma avvicinandosi a lei, essi, che stavano provvisti, scaricarono i loro schioppi, archibugi e balestre. Se i Mori allora si smarrirono non è da dimandare: furono in quello isprovisto assalto di loro morti presso a centocinquanta uomini; ma non perciò restarono per molti dì di combatter la detta casa, quando sopraggiunse un'armata di Lisbona che avea fatta preparare il re, con monizion di ogni sorte di arme e di molti pezzi di grossa artiglieria, e con grandissima vettovaglia, e cinquemila fanti e 200 cavalli. Per il che i Mori, sgomentati tutti, abbandonando la città si fuggirono alle montagne di Benimegher, né altro vi rimase che la famiglia e gli aderenti del capo che consentì alla fabbrica della casa. Ebbe adunque il capitano dell'armata la città e, fattosi venire innanzi il detto capo, nominato Iehia, lo mandò al re di Portogallo, qual gli dette buona provvisione con venti servitori, dipoi lo rimandò in Africa per governo della campagna della detta città, perché il capitano del re non sapeva l'uso di quell'ignorante popolo e come ei si dovesse maneggiare: la qual città rimase quasi disabitata, e tutto quel paese si rovinò.

Son stato alquanto lungo in questa istoria per dimostrarvi che una femina e le parti furon cagione non solamente della rovina della città, ma di tutto il popolo e di tutta la regione di Hea. E quando fu presa detta città potevo aver anni dodici, ma dappoi circa anni quattordici io fui a parlar con il detto governor della campagna per nome del re di Fessa e del serif principe di Sus e Hea, qual governor venne con il campo di cinquecento cavalli portogallesi e più di dodicimila cavalli d'Arabi contra il re di Marocco, e riscosse tutta l'intrata di quel paese per il re di Portogallo, l'anno novecentoventi, come abbiám detto nelle abbreviazion delle croniche.

Conte, città di Duccala.

Conte è certa città lungi da Azafi circa a venti miglia, edificata dai Gotti nel tempo che regnarono quella riviera. Ora è rovinata e i suoi terreni sono sottoposti ad alcuni Arabi di Duccala.

Tit, città di Duccala.

Tit è città antica, lontana da Azemur circa a ventiquattro miglia, edificata dagli Africani sopra la marina dell'Oceano. Ha d'intorno una gran campagna, nella quale nasce il grano buono e in molta copia. Il popolo è di grosso intelletto, né sa tener giardino né gentilezza alcuna. È vero che veste assai onestamente, per aver continova pratica e intertenimento con Portogallesi. E quando fu preso Azemur, questa città si diè d'accordo al capitano del re e pagava certo tributo. E nel mio tempo il re di Fez andò in persona a dar soccorso al popolo di Duccala; ma non potendo far nulla, fatto che ebbe impicare un cristiano che era tesoriere e un giudeo commessario, fece passare il popolo in Fez e diedegli ad abitare una picciola terricciuola che per adietro era disabitata, vicina a Fez dodici miglia.

Elmedina, città in Duccala.

Elmedina è una città in Duccala e quasi capo di quella regione, la quale è tutta murata di certe mura che si usano in quel paese, più tosto vili e triste che altrimenti. Il popolo, che nel vero si può dire ignorante, veste pure di certi panni di lana che si fanno là, e le loro donne portano molti ornamenti d'argento e di corniole. Gli uomini sono valorosi e hanno gran quantità di cavalli. E questi furono trasferiti dal re di Fez, per sospetto dei Portogallesi, nel suo stato, perciocché egli si avidde d'un vecchio, capo di parte della terra, qual consigliava il popolo a dar tributo al re di Portogallo. E lo viddi menare in catena, scalzo, e n'ebbi grandissima compassione, perché il povero vecchio fu isforzato per necessità a far quello che fece, considerando ch'era meglio a pagar il tributo che perder la robba e le persone. Per la liberazione del quale se intromesseno molti appresso al detto re di Fez, talché lo feciono liberare per via di pagamento, e dipoi la città rimase disabitata, nell'anno 921.

Centopozzi, città di Duccala.

Questa è certa terricciuola sopra un colle di sasso tevertino, fuori della quale sono molte fosse, dove gli abitanti solevano riponere il grano. E dicono quei del paese che nelle dette fosse è stato serbato detto grano cento anni continovi, senza guastarsi né mutar odore; e per la moltitudine delle sopradette fosse, simili a pozzi, è detta la città dei cento pozzi. Il popolo di questa città è di niun conto, perciò non vi si trova artigiano alcuno, eccetto certi giudei fabbri. E nel tempo che il re di Fez condusse il popolo di Elmadina ad abitar nella sua regione, volle similmente condur quest'altro; ma esso, non volendo far tal mutamento, fuggì in Azafi per non voler lassar la patria. Il re, ciò vedendo, saccheggiò la città dei cento pozzi, nella quale altro non trovò che grano, mele e cose gravi e di poco valore.

Subeit, città nella medesima.

Subeit è una picciola città sopra il fiume di Ommirabih verso mezzogiorno, ed è lontana da Elmadina circa a quaranta miglia. È questa città soggetta agli Arabi di Duccala. Di grano è molto fruttifera e di mele, ma per ignoranza del popolo non si truova orto né vigna alcuna. E poscia che Bulahuan fu rovinato, il detto popolo fu ridotto dal re di Fez nel suo regno, e diegli una picciola

città di Fez ch'era disabitata, e Subeit rimase diserta.

Temeracost.

Temeracost è certa picciola città in Duccala posta pure sopra il fiume di Ommirabih, e fu edificata dal signore ch'edificò Marocco. Perciò è detta da quel nome, ed è molto abitata: fa circa a quattrocento fuochi. E fu soggetta al popol di Azemur, ma nell'anno che Azemur fu preso da' Portogallesi la detta città andò in rovina. Il popolo si transferì a Elmadina.

Terga.

Terga è picciola città sopra il fiume di Ommirabih, lontana da Azemur circa a trenta miglia. È molto abitata e fa quasi trecento fuochi. Questa fu sottoposta agli Arabi di Duccala, ma dapoi che fu preso Azafi, Hali, capo di parte che fu contra a' Portogallesi, andò in detta città e abito vvi alcun tempo insieme con molti valenti uomini. Ma poscia il re di Fez lo fece andar nel suo regno con la sua famiglia, di maniera che la città rimase albergo delle civette.

Bulahuan.

Bulahuan è una città picciola, edificata sul fiume di Ommirabih. Fa cerca a cinquecento fuochi, e fu abitata da molti nobili e liberali uomini, lungo il fiume e nel mezzo della strada per cui si va da Fez a Marocco. Fece il popolo di questa una casa di molte stanze, con una grandissima stalla, e quanti passano per quel paese sono amorevolmente invitati a detta stanza a spese del popolo, perciocché esso popolo è molto ricco di grano e di bestie. E ogni cittadino ha cento paia di buoi, o poco più o poco meno, e sonvi di quegli che raccolgono intorno a mille some di grano, e alcuno tremila: gli Arabi ne sono compratori e si forniscono per tutto l'anno.

Nel novecentodice-nove il re di Fez mandò un suo fratello a difesa e governo della region di Duccala, il quale, giunto che vi fu appresso, ebbe nuova come il capitano di Azemur dovea venir per saccheggiar la detta città e far prigioni gli abitatori. Laonde egli subito fece ispedire due capitani con duomila cavalli, e un altro con ottocento balestrieri, in favore della città. In quel punto che queste genti arrivarono, arrivò ancora la gente portogallese, la quale, avendo aiuto da duomila Arabi, di facile la superò. I balestrieri del re di Fez, ch'erano ristretti nel mezzo del piano, furono tutti menati per fil di spada, eccetto dieci o dodici che insieme col rimanente dello esercito fuggirono ai monti. È vero che i Mori si rifecero, e tornando adietro dieron la caccia a' Portogallesi e vi amazzarono centocinquanta cavalli. Il fratello del re venne in Duccala e riscosse il tributo, e promettendo di favorirnela sempre, fu tradito dagli Arabi e costretto a tornarsi in Fez. Per il che, vedendo il popolo che la venuta del detto fratello del re aveva riscosso il tributo, e di niuno aiuto gli era stata la sua venuta, tutto impaurito lasciò la città e si ridusse ai monti di Tedle, temendo che li Portogallesi non venissino e mettessino più grossa taglia e, non la pagando, fussino menati prigioni. Io fui in questa rotta e viddi quando furono amazzati li balestrieri, ma discosto circa un miglio, sopra una cavalla velocissima, perché allora io andava a Marocco partendomi dal campo del re di Fez, per far intender al signor di Marocco e al serif principe, per nome del re di Fessa, come il fratello del re era per giunger in Duccala e che faria provisione contra i Portogallesi.

Azaamur città.

Azaamur è una città in Duccala, edificata dagli Africani sul mare Oceano e su l'entrata del

fiume Ommirabih nel detto mare, lontana da Elmadina 30 miglia verso mezzogiorno, molto grande e abitata, e fa circa a cinquemila fuochi. È frequentata di continuo da mercatanti portogallesi, di maniera che gli abitatori sono persone molto civili e vanno in belli abiti. Il popolo è diviso in due parti, nondimeno è stato sempre in pace. Questa città è molto fertile di grano, cioè la campagna; egli è vero che non vi sono giardini né orti, eccetto alcuni alberi di fichi.

Il fiume gli rende l'anno, di gabella di pesce lasca, quando seimila e quando settemila ducati, nel quale s'incomincia a pescar il mese di ottobre e dura per tutto aprile, il quale è in molta copia, ed è più il suo grasso che la carne. Onde, quando lo vogliono friggere, vi mettono un poco d'olio, perciocché, tosto che il pesce sente il calor del fuoco, manda fuori cotanto grasso che pesa più d'una libbra e mezza; e questo è come olio, e lo abbruciano nelle lucerne, perché in quel paese non nasce olio. I mercatanti portogallesi vengono una volta l'anno a comperar gran quantità di detto pesce, e questi sono quelli che pagano la gabella, in tanto che essi dipoi consigliarono il re di Portogallo a prender la detta città. Onde egli vi mandò una armata di molti navili, ma, per essere il capitano poco pratico, fu nello imbroggiar del fiume l'armata rotta e la più parte s'affogò. Ma il re doppo anni due vi mandò un'altra armata di dugento legni, la quale come il popolo vidde, così perdé ogni suo ardimento, di modo che, ponendosi in fuga nell'entrar delle porte, per la moltitudine furon morti ottanta e più uomini. Un povero principe ch'era venuto a soccorso della detta città, non sapendo come altrimenti fuggirsi, il meglio che poté si calò per una fune giù da una parte delle mura. Il popolo fuggiva chi di qua chi di là per la città, altri iscalzi a piede e altri a cavallo, ed era una compassione a veder fanciulli, vecchi, donne e donzelle scalze e iscapigliate correr per tutto e non saper dove ripararsi. Ma prima che si desse la battaglia da' cristiani, i giudei, che avevano pochi di adietro patteggiato col re di Portogallo di dargli la città, con patto che a loro non fosse fatto ingiuria, col consentimento di ciascuno apersero loro le porte. Così i cristiani ebbero la città, e il popolo andò ad abitar parte a Sala e parte a Fez. Ma prima fu molto ben castigato del suo orrendo vizio, perciocché quasi tutti erano immersi nel peccato della sodomia, in tanto che raro era quel fanciullo che scappasse dalle loro mani.

Meramer.

Meramer è una città edificata dalli Gotti fra terra, lontana da Azafi circa quattordici miglia, e fa presso a quattrocento fuochi. Il paese è molto fertile di grano e di olio. Fu soggetta questa città al signor di Azafi, ma doppo che Azafi fu preso da' Portogallesi, gli abitatori di lei fuggirono e la città rimase quasi uno anno disabitata. Ma fecero dipoi con detti Portogallesi certo patto e tornarono ad abitarla, e fin ora pagano tributo al re.

Ora si dirà di alcuni monti.

Benimegher monte.

Questo è un monte discosto da Azafi circa a dodici miglia, abitato da molta copia d'artigiani, e tutti costoro avevano case in Azafi. È fertilissimo, massimamente di grano e di olio. Ne' tempi adietro fu questo monte sottoposto al signore di Azafi, e quando Azafi fu preso, il popolo non ebbe altro rifugio ch'esso monte. Dipoi fu tributario al re di Portogallo, ma nella venuta del re di Fez in quel paese, alcun del detto popolo entrò in Azafi e alcuni altri furon menati dal re di Fez a Fez, perciocché essi non volevano viver sotto a cristiani.

Monte Verde.

Verde è un alto monte: incomincia dal fiume di Ommirabih dalla parte di levante e si

estende verso ponente per insino a' colli di Hasara, e separa Duccala e una parte della region di Tedle, ed è molto boscoso e aspro. Evvi molta copia di ghiande, e nasconvi quegli alberi i quali fanno quel frutto rosso ch'è detto africano, e anche delle pigne. Quivi abitano molti romiti, i quali d'altro non si pascono che de' frutti del monte, perciocché sono lontani da ogni abitazione circa a vinticinque miglia. Trovansi eziandio nel detto monte molti fonti, e molti altari fatti al modo di maumettani; truovansi similmente alcuni edifici degli antichi Africani. Sotto il monte è un bellissimo lago, grande come è quello di Bolsena in terra di Roma. Havvi grandissima quantità di pesce, sí come sono anguille, lasche, lucci e altri pesci ch'io non ho veduto in Italia, tutti in somma perfezione di bontà; ma non è alcuno che peschi in questo lago.

Quando Maumetto re di Fez andò a Duccala, fermossi con l'esercito otto giorni appresso il detto lago, e fece pescar ad alcuni i quali, sí come io viddi, cucirono il collo e le maniche a certe camicie e, legando certe bacchette dalla parte di sopra, giù le calarono nel lago, e in questa guisa pigliarono gran quantità di pesce. Pensate quel che fecero quelli che avevano le reti, e quanta quantità ne presero: perché il pesce era come stordito e imbracciato per la cagione ch'io dirò. Fece il detto re entrar nel lago forse un buon miglio dentro li cavalli dell'esercito, che furon da 14 mila degli Arabi venuti in suo favore d'alcuni suoi vasalli, e gli Arabi menarono seco molti camelli, quali furono tre volte tanti come li cavalli, e li camelli delli carriaggi della corte del re e di suo fratello, che furon 5000, e infiniti altri ch'eran su detto esercito, e per causa di tanti animali ch'introrono in detto lago, lo turborono di sorte che non si poteva aver acqua per bere, e il pesce era come stordito e si lassava pigliare.

Tornando al lago, dico che nelle sue sponde sono moltissimi alberi, i quali hanno le foglie che somigliano a quelle dei pignari, e tra i rami sempre è grandissima quantità di nidi di tortore, sí come a que' dí, ch'era il mese di maggio, di maniera che si davano sei tortorini per un vilissimo prezzo.

Il re, poi che riposò quivi otto giorni, volle andare al monte Verde e cosí v'andammo molti con esso lui, cioè sacerdoti e cortigiani del detto. Egli ad ogni altare che trovava faceva fermar tutti e, postosi con li ginocchi a terra, piangendo umilmente diceva: "Iddio mio, tu sai che la mia intenzione d'esser venuto a questo salvatico paese altra non è che d'aiutare e liberare il popolo di Duccala dalle mani degli empi e ribelli Arabi, e insieme dai nostri fieri nimici cristiani. Ma se tu vedi il contrario, rivolgi il flagello nella mia persona, perché queste genti che mi seguono non meritano esser puniti". Ora noi rimanemmo tutto quel dí nel monte, e la sera tornammo ai nostri alloggiamenti. La mattina seguente il re volle che si facesse una caccia nel bosco, nel circuito del detto lago, la qual fu fatta con cani e con falconi, de' quali il re sempre teneva molta copia: la preda fu certe oche salvatiche, anitre e altra sorte d'uccelli d'acqua e tortorelle. Il dí appresso fecesi un'altra caccia, con cani levrieri, falconi e aquile, e furon presi lepri, cervi, porchi spini, caprioli, lupi, coturnici e di starne una infinita quantità, perciocché in questo monte non era stata fatta caccia alcuna per lo spazio di cento anni. Doppo queste caccie preso il re alquanto di riposo, si partí e andò con l'esercito verso Elmadina di Duccala, dando licenzia ai sacerdoti e dottori che seco erano di tornare a Fez; una brigata di alquanti mandò a Marocco per oratori, tra' quai vi fu' ancor io, l'anno 921 di legira.

Hascora regione.

Hascora è certa regione la quale incomincia dai colli che sono ne confini di Duccala di verso tramontana, e termina dal lato di ponente nel fiume di Tensifit sotto il monte di Adimmei. Confina dalla parte di ponente in Quadelhabid, fiume dei Servi, che divide tra loro Hascora e Tedela, e Duccala con i suoi colli parte Hascora dall'Oceano. Questa gente è molto piú civile che quella di Duccala, perciocché in quel paese è grande abbondanza d'olio e di cuoi marocchini, de' quali gli abitatori sono quasi tutti conciatori, e hanno grandissima copia di capre; e tutte le pelli dei convicini monti quivi si conciano, perciocché v'è grandissima quantità di capre, onde si fanno bellissimi panni

di lana all'usanza loro e bellissime selle da cavalli. E i mercatanti di Fez fanno gran faccende in quel paese, dando a baratto tele per detti cuoi e selle. La moneta loro è quella che si spende in Duccala. Gli Arabi sogliono comperare in Hascora olio e altre cose.

Ora vi narrerò di città in città.

Elmadina, città di Ascora.

Elmadina è un'altra città nella costa di Atlante edificata dal popolo di Hascora, e fa circa a duemila fuochi. È lontana da Marocco verso levante presso a novanta miglia, e da Elmadina di Duccala circa 60 miglia. Questa città è molto abitata da artigiani conciatori di cuoi e sellai e altri artefici; sonvi molti giudei, parte mercatanti e parte pure artigiani. È la detta città fra un bosco di olive, di vigne e bellissimi pergolati e noci altissime. Sono gli abitatori uomini seguitatori di parte, tengono quasi continove nimicizie tra loro dentro la città e di fuori con una città loro vicina a quattro miglia, e nessuno può sicuramente andare alla campagna per veder le sue possessioni, eccetto gli schiavi e le femine. E se un mercatante forestiere vuole andar d'una città all'altra, gli fa di bisogno d'esser molto bene accompagnato; il perché a questo effetto suol tenere ciascuno un archibugiere o balestriere, con salario al mese di dieci o dodici ducati di lor moneta, che sono sedici italiani. Sono nella città alcuni uomini dotti nella legge, e di questi si creano i giudici e i notai. Le gabelle de' forestieri sono indirizzate a certi capi, i quali le riscuotono e spendono nella commune utilità, pagando agli Arabi per conto delle loro possessioni, che sono nel piano, non so che tributo: ma guadagnano dagli Arabi dieci volte tanto.

Io nella tornata mia da Marocco fui in questa città e alloggiài in casa d'un Granatino molto ricco, ch'era stato quivi per balestrieri circa a diciotto anni, il quale a me e a' miei compagni, che eravamo nove senza i ragazzi, fece molto amorevolmente le spese per insino alla partita, che fu il terzo giorno; e come che il popolo volesse ch'io alloggiassi nel commune albergo de' forestieri, egli nondimeno, per essere della mia patria, non sostenne che si riparassimo in altro albergo che in casa sua. E in quei dí che vi dimorammo il commune ne faceva presentar quando vitelli, quando agnelli e quando galline. E io, vedendo gran copia de capretti nella città, dimandai al mio paesano perché essi non mi appresentassero alcuni di questi capretti. Egli mi rispose che quello era tenuto il piú vile animale che fosse in quel paese, e che piú tosto si costumava d'appresentar qualche capra o becco. Le femine di questa città sono bellissime e bianche, e volentieri, quando le possono, usano segretamente con forestieri.

Alemdin, città nella medesima.

Alemdin è una città vicina alla sopradetta quattro miglia verso ponente, edificata fra una valle circuita da quattro alti monti, ed è paese molto freddo. È abitata da artigiani, mercatanti e gentiluomini; fa circa a mille fuochi. Stanno queste genti di continuo in guerra con la città dinanzi detta, e nel tempo mio il re di Fez acquistò le dette due città per mezzo d'un mercatante di Fez. Il che fu in questo modo.

V'era un mercatante (come s'è detto) di Fez, il quale essendo innamorato d'una bella giovanetta, quella gli fu promessa per moglie dal padre: ma venuto il dí delle nozze, la giovane gli venne levata di mano da uno che era capo della città. Il perché egli turbato, ma fingendo altro, tolse licenzia dal detto capo e, partito della città, tornò in Fez e presentò al re alcune rare e belle cose di quel paese; e gli domandò per grazia ch'ei gli concedesse cento balestrieri, trecento cavalli e quattrocento fanti, i quali tutti intendeva di tenere a sue spese, promettendo fra pochi dí di prender la detta città e, tenendola a nome suo, di dargli ogni anno settemila ducati delle rendite di detto paese. Contentossi il re e, mostrando liberalità, non volle che egli avesse spesa d'altra gente che dei balestrieri, e gli dette una lettera nella quale commetteva al governor di Tedlet a far tanti cavalli e

tanti fanti con duoi capitani in favore del mercatante. Il quale, essendo assai bene in punto, s'accampò alla città, né vi tenne l'assedio sei giorni ch'il popolo fece intendere al capo che esso non voleva acquistar nimicizia col re di Fez, né meno ricever danno. Onde egli in abito di mendico uscì fuori della città, ma fu conosciuto e condotto innanzi al mercatante, il quale lo fece mettere in catena; in tanto il popolo aperse la città e dettela al mercatante in nome del re. I parenti della fanciulla amata da lui si scusarono con dire ch'il capo avea loro fatto forza, e ch'era veramente sua moglie perché a lui fu data prima. Ell'era gravida, onde attese il mercatante ch'ella partorisce, dipoi la tornò a sposare la seconda volta; e il capo, sí come fornicatore, fu da' giudici condannato alla morte, e quello stesso giorno fu lapidato. Il mercatante rimase al governo di questa città, e fra le dette due città compose la pace, attendendo al re quello che promesso gli aveva. E io fui in detta terra, dove conobbi il mercatante che governava. Allora io era in Fez e in quell'anno medesimo mi parti' da casa per andar verso Costantinopoli.

Tagodast, città in Hascora.

Tagodast è una città edificata su la cima di un alto monte, ed è circondata da quattro alti monti. Fra i detti monti e le rive della città sono bellissimi giardini, piantati di molti alberi di ogni sorte di frutti, e io ho veduto le crisomele grosse come gli aranci. Hanno le lor vigne fatte tutte con bellissimi pergolati, appoggiandole su le piante degli alberi, e le uve sono rosse e chiamansi nella lingua loro “uova di gallina”, e nel vero che questo nome si convien loro per la grossezza che tengono. Ivi è grande abbondanza d'olio e di mele perfettissimo e bianco come latte, e altro giallo e chiaro come oro; cosí l'olio è di molta bontà e perfezione. Dentro la città vi sono fontane grandi e molto correnti, con la cui acqua si macina in certe picciole mole fatte nella costa delle rive. Vi sono eziandio molti artigiani, cioè di cose necessarie, e il popolo è quasi civile. Le donne sono bellissime e portano molti belli ornamenti d'argento, perciocché gli uomini vendono molto bene il loro olio portandolo alle città vicine al deserto, cioè fra Atlante verso mezzogiorno; i cuoi conducono a Fez e a Mecnasa. Il piano è lungo circa a sei miglia e vi sono bellissimi campi da seminar grano; pagano i paesani un certo censo agli Arabi per li loro poderi. Nella città sono e sacerdoti e giudici, e v'è gran quantità d'uomini nobili.

Nel tempo ch'io vi fui eravi signore un certo gentiluomo, il quale era vecchio e cieco, ed era obbedito molto. Egli (sí come intesi) nella sua giovinezza fu uomo valente e di gran cuore, e tra molti altri aveva ucciso di sua mano quattro capi di parte, i quali offendevano tutto il popolo. Doppo la morte dei quali usò tanta clemenza al popolo e seppe cosí ben fare che, sedate le parti, lo ridusse a unione e summa concordia, facendo seguir tra l'uno e l'altro non pure amicizie, ma parentadi. E circa al reggere tutto il popolo era in libertà, ma niente poteva determinare senza consiglio e autorità del detto. Io alloggiài nelle case di questo vecchio con ottanta cavalli, il quale usò verso di noi gran magnificenza e liberalità, facendo di continuo cacciare acciò sempre avessimo nuovi cibi e freschi. Raccontommi i pericoli ch'egli aveva sostenuti in pacificar la città, niun suo segreto ascondendomi, non altrimenti che se io suo fratello fossi stato. Nella partita io voleva rifarlo del danno ch'egli avea ricevuto in onorarci, ma esso nol consentí, dicendo ch'egli era amico e buon servitore del re di Fez, ma che tuttavia non ci aveva onorato per esser noi famigliari del re, ma perché i suoi antichi gli avevano lasciato per eredità e costume d'alloggiare e onorar tutti i suoi conoscenti o forestieri che passassero per quel paese, prima per l'amor di Dio, dipoi per la sua naturale nobiltà; soggiungendo che Iddio, che provvede per tutti, gli avea fatto quell'anno raccogliere settemila moggia di formento e d'orzo, talmente ch'era minor copia assai d'uomini che di vettovaglia, e ch'egli avea piú di centomila fra pecore e capre, de quali solo traeva utile delle lane, perciocché il latte e 'l cacio se lo godevano i pastori, ma che ben essi gli davano certa quantità di butiro. Disse che tai cose non si vendevano in quel paese, perché tutti avevano copia di bestiami, ma che le pelli, le lane e l'olio le facevano vender sette over otto giornate lontano da loro. E s'egli avvenisse che il re nostro, tornando da Duccala, tenesse il cammino vicino a quel monte, esso gli

uscirebbe incontra e offerrebbe glisi per amico e servitore. Ora noi infine da lui togliessimo combiato, lodando quel buon vecchio per tutto il nostro viaggio.

Elgiumuha.

Elgiumuha è una città vicina alla detta circa a cinque miglia, edificata a' nostri di sopra un alto monte posto fra altri monti altissimi. Fa circa a cinquecento fuochi, e altrettanti le ville che sono fra i detti monti. Quivi sono molti fonti e molti giardini abbondevoli d'ogni sorte di frutti: specialmente v'è un gran numero di noci grandissime e altissime, e per tutti li colli che ha intorno a' detti monti sono molti campi per orzo, ed evvi gran quantità d'olive. La città è molto abitata da artigiani, massimamente di conciatori di cuoi, sellai e fabbri, perciocché v'è una vena assai profonda di ferro; e questi fabbri fanno gran copia di ferri da cavallo. E tutti i loro lavori e merci recano ne' paesi dove non si truovano, dandole a baratto per ischiavi e per guado e per cuoi di certi animali che abitano nel deserto, dei quali ne fanno targhe buone e fortissime. Le quai cose poi essi conducono a Fez e l'abbarattano per panni e tele e per altre cose che sono da loro usate. La detta città è molto discosta dalla via maestra, di maniera che se vi viene un forestiere fino e' fanciulli corrono per vederlo, massimamente se il forestiere avrà indosso alcun abito che in quel paese non si usi. Il popolo si governa pel consiglio della sopradetta città. Fu Elgiumuha fabricata dalla plebe di Tegodast, perciocché, essendo fra gentiluomini nata discordia, il popolo, non volendo accostarsi a niuna parte, si partì dalla città ed edificaron Elgiumuha, e lasciarono Tegodast a' gentiluomini. Onde al di d'oggi l'una è solamente ripiena di gentiluomini e l'altra di persone ignobili.

Bzo, città in Ascora.

Bzo è una certa città antica, edificata sopra un monte altissimo e discosta dalla detta circa a venti miglia verso ponente; sotto questa città passa il fiume dei Servi, il quale va a lungo circa tre miglia. Gli abitatori sono tutti mercatanti e uomini da bene, e vestono molto gentilmente. Fanno portare olio, cuoi e panni ai paesi del deserto. Il monte loro è molto fertile d'olio, di grano e d'ogni sorte di frutti gentili, e sogliono costoro seccare una sorte d'uva ch'è d'un colore e sapor mirabile. Hanno grandissima quantità di fichi, i cui piedi sono alti e grossi; gli alberi delle noci sono d'estrema grandezza, di modo che i nibbi sicuramente vi fanno sopra i loro nidi, perciocché non è uomo a cui basti l'animo di salire a quella altezza. La discesa ch'è dal monte verso il fiume è tutta piantata e adornata di bellissimi giardini, i quali si estendono per insino alle rive del detto fiume. Quivi io fui una state a tempo che v'erano molti frutti, cioè crisomeli e fichi, e alloggiài in casa del sacerdote di detta terra, appresso un bel tempio a canto il quale passa un fiumicello, qual esce per la piazza della terra.

Tenueues monte.

Tenueues è un monte dirimpetto alla regione di Hascora, il quale è la faccia di Atlante che riguarda verso mezzogiorno. È molto abitato e popoloso, e gli abitatori sono uomini valentissimi con l'armi in mano, così a piè come a cavallo; hanno molti cavalli, i quali sono di piccola statura. Nel detto monte nasce gran quantità di guado e d'orzo, ma di frumento quasi non ve ne nasce grano, di maniera che l'orzo è il loro nutrimento. Vedesi per questo monte la neve in tutte le stagioni dell'anno. Fra il popolo sono molti nobili e cavalieri, e hanno un principe il quale regge come signore. Costui riscuote le rendite del monte, che sono assai buone e larghe, e spendele nelle guerre che sono tra loro e il popolo che abita nel monte di Tenzita. Tiene egli circa a mille cavalli, e i gentiluomini e cavalieri fanno presso altrettanti cavalli; tiene eziandio cento persone fra balestrieri e

archibugieri.

Nel tempo ch'io vi fui v'era un signore, liberalissimo uomo, il quale oltra modo piaceva esser presentato e lodato, ma in cortesia invero non aveva eguale, perciocché donava tutto il suo. Dilettavasi della lingua pura araba e non l'intendeva, ma egli s'allegrava tutto quando gli veniva esposta qualche sentenza che fosse in sua laude. Ma allora che 'l mio zio fu mandato dal re di Fez imbasciatore al re di Tombutto, col quale io era, essendo noi giunti alla regione di Dara, ch'è lontana dal detto signore circa a cento miglia, subito che all'orecchie di costui pervenne la fama del mio zio, il quale fu veramente uno eloquente oratore ed elegante poeta, egli mandò una lettera al signor di Dara pregandolo che glielo mandasse, perché ei desiderava di vederlo e conoscerlo. Iscusossi il mio zio con rispondere che non era lecito a uno oratore del re d'andare a visitar i signori ch'erano fuori di strada e mettere a lungo i servigi del re, ma che nondimeno, per non parer persona altiera, mandarebbe un suo nipote a baciargli la mano. Così esso me gli mandò con molti onorevoli presenti, i quali furono un paio di staffe addorne e lavorate alla moresca, di prezzo di venticinque ducati, e un paio di sproni bellissimi e molto ben lavorati, di valore di quindici; un paio di cordoni di seda lavorati d'oro filato, l'un paonazzo e l'altro azzurro; e un libro molto bello e legato di nuovo, nel quale si trattava la vita de santi africani, e una canzona fatta in lode del detto signore.

Io mi posi in cammino con due cavalli, e quattro dí spesi nel viaggio, ne' quali una canzona composi pure in lode del detto. Come arrivai alla città, trovai il signore ch'era allora uscito del suo palazzo per andar alla caccia con bellissimo apparecchio, il quale, avendo inteso della mia giunta, subito mi fece chiamar a lui. E poi ch'io l'ebbi salutato e baciatogli la mano, mi dimandò come stava il mio zio, e io rispostogli ch'egli stava bene a' servigi di sua eccellenza, mi fece assegnare alloggiamento e disse ch'io mi riposassi fino ch'ei ritornasse dalla caccia. Ritornato dunque a molta pezza di notte, mandò a dirmi ch'io andassi al suo palazzo. Il che fatto gli baciai da capo la mano, e poi ch'io l'ebbi lodato assai, gli appresentai i doni, i quali come egli vidde molto s'allegrò. Infine gli detti la canzona del mio zio: egli la fece leggere a un suo secretario, e mentre colui gli dichiarava di parte in parte le cose in quella contenute, dimostrava nella sua faccia segni di grandissima allegrezza. Fornito che fu di leggere e di espor la canzona, il signor si pose a seder per mangiare, e io non molto discosto da lui. Le vivande furono carni di castrati e d'agnelli arroste e lesse, le quali erano ingroppate in certi invogli di sottilissimo pane fatto a modo di lasagne, ma più fermo e più grosso. Fuvvi dipoi recato innanzi il cuscusu e il fetet, con altri cibi di cui ora non mi sovviene. Al fin della cena io levai in piedi e dissi: “Signore, il mio zio ha mandato a V. Ecc. un picciolo presente, sí come quello che povero dottore è, affine che per voi si conosca la prontezza del suo animo e perché egli abbia qualche poco di luogo nella vostra memoria. Ma io, suo nipote e discepolo, per non mi trovar altra facultà con che onorarvi, vi fo un presente di parole, perciocché, quale io mi sono, desidero ancor io d'esser numerato tra i servitori di vostra altezza”. E questo detto incominciai a legger la mia canzona, e nello spazio ch'io la leggeva, il signore parte dimandava le cose che non erano intese da lui e parte riguardava me, che allora era di età di sedici anni. Letta ch'io ebbi la canzona, essendo egli stanco del cacciare ed essendo ora di dormire, mi diè licenzia. La mattina m'invitò per tempo a desinar seco e, fornito il mangiare, mi diè cento ducati ch'io portassi al mio zio, e tre schiavi che lo servissero nel viaggio; a me fece presente di cinquanta ducati e un cavallo, e per ciascuno di quei ch'erano in mia compagnia dieci ducati, e m'impose ch'io dovessi dire a esso mio zio che quei pochi doni erano per premio della canzona, non in contraccambio dei presenti fattigli da lui, perciocché egli si serbava al ritorno suo di Tombutto di mostrargliene buona gratitudine. Così comandò a uno dei suoi segretari che m'insegnasse la via e, toccatomi la mano, mi dette licenzia di partir la mattina, perch'egli aveva da far una correria contra certi suoi nimici. Io adunque me gli accomandai e tornai al zio.

Questo discorso ho voluto far per dimostrarvi ch'anco nell'Africa vi sono gentiluomini e cortesi signori, sí come il signor di questo monte.

Tensita monte.

Tensita è un monte, cioè una parte di Atlante, che incomincia da' confini del sopradetto monte di verso occidente, e si stende fino al monte di Dedes dal lato di levante, e verso mezzogiorno confina col deserto di Dara. Questo monte è molto popoloso, e vi sono cinquanta castelli, tutti murati di creta e di pietre crude. E per cagione che 'l monte dipende verso mezzogiorno, poche volte vi piove. I detti castelli sono tutti fabricati sul fiume di Dara, ma discosti dal fiume chi quattro e chi tre miglia. Quivi signoreggia un gran signore, il quale fa circa a mille e cinquecento cavalli, e pedoni quasi quanti il signor di sopra detto; e hanno insieme stretto parentado, ma sono mortalissimi nimici e di continovo l'uno fa guerra all'altro. Nella maggior parte di questo monte nascono molti datterri, e gli abitatori sono lavoratori de' campi e mercatanti. Nascevi ancora in molta abbondanza orzo, ma v'è gran carestia di formento e di carne, perciocché ci son pochi bestiami. Vero è che 'l detto signore cava d'utilità dal detto monte ventimila ducati d'oro, ma i ducati di quel paese pesano due terzi di più dei ducati italiani, che sono dodici caratti. Ancora il detto signore è molto amico del re di Fez, e sempre gli manda di gran presenti; il re dall'altra parte di continovo lo ricambia con molte gentilezze, come sono cavalli con bellissimoi fornimenti, panni di scarlatta, drappi di seta e qualche bel padiglione.

Di mio ricordo questo signore mandò al re un superbo presente, che fu cinquanta schiavi negri e altrettante schiave femine, dieci eunuchi e dodici camelli da cavalcare, una giraffa, dieci struzzi, sedici gatti di quelli che fanno il giubetto, una libbra di muschio fino, una di giubetto e un'altra di ambracane, e appresso seicento cuoi d'un animale ch'è detto *elamt*, con li quali si fa di finissime targhe, e ogni pezzo di detto cuoio vale in Fez otto ducati. Gli schiavi s'apprezzano venti scudi l'uno e le femine quindici; ciascuno eunuco è di valor di ducati quaranta; i camelli nel paese del detto signore vagliono cinquanta ducati per ciascuno, i gatti dugento, il muschio, il giubetto e l'ambracane vagliono l'un sopra l'altro sessanta ducati la libbra. Si contenevano in questo presente altre cose, le quali io non pongo nel numero, come dattoli zucarini e certo pepe di Etiopia. Io mi trovai presente quando fu portato questo notabil dono al re di Fez. L'appresentatore fu un uomo negro, grosso e picciolo e di lingua e costumi veramente barbaro, e portò una lettera al re, la qual fu assai rozzamente scritta; ma peggio fu l'ambasciata ch'egli fece a bocca, in tanto che il re e tutti i circostanti non poterono tener le risa, ma si coprivano o con mano o col lembo della veste. Tuttavia il re, i giorni che il detto rimase appresso lui, lo fece onorare assai nobilmente, alloggiandolo in casa del predicatore del tempio maggiore e faccendoli le spese con quattordici bocche, tra suoi servitori e compagni, fin che fu espedito.

Gogideme monte.

Gogideme è un monte che confina col sopradetto, ma solamente abitato dalla parte che risponde verso tramontana, perciocché quella che riguarda verso mezzogiorno è tutta disabitata. La cagione fu che nel tempo che Abraham re di Marocco ebbe quella memorabil rotta dal discepolo di Elmahdi, e fuggiva verso questo monte, gli abitatori gli ebbero compassione e volevano aiutarlo, ma la fortuna fu contraria. Onde il discepolo di Elmahdi rivolse lo sdegno, contra questo popolo, abbruciando le lor case e villaggi, e parte uccidendo e parte scacciando da detto monte.

Quella parte dunque che è abitata è tenuta da vilissimi uomini, i quali vanno tutti mal vestiti e fanno mercanzia d'olio, della qual vivono. Quivi non nasce altro che olive e orzo; hanno assai capre e muli, i quali sono molto piccioli, perciocché i lor cavalli sono di picciolissima statura. La qualità del monte difende loro la libertà.

Teseuon.

Teseuon sono due monti l'uno accanto l'altro, e cominciano da' confini del detto dalla parte

di ponente e finiscono nel monte di Togodast. Sono questi monti da un popolo molto povero abitati, perciocché altro non vi nasce che orzo e miglio. Ha origine da essi monti un fiume, il quale corre per una bellissima pianura; ma gli abitatori non hanno a fare nel piano, perché esso è posseduto da certi Arabi.

Ora è tempo di dire della regione di Tedle.

Tedle regione.

Tedle è una regione non molto grande, la quale incomincia dal fiume dei Servi dalla parte di ponente e finisce nel fiume di Ommirabih, cioè dal capo del detto fiume. Dal lato di mezzogiorno termina ne' monti di Atlante, e di verso tramontana ha fine dove entra il detto fiume de' Servi nel fiume di Ommirabih. Questa regione ha quasi forma di triangolo, perciocché i detti fiumi nascono di Atlante e si estendono verso tramontana, stringendosi l'uno verso l'altro insino che si congiungono insieme.

Tefza, città in Tedle.

Tefza è la principal città di Tedle, edificata dagli Africani nella costa di Atlante, vicina al piano circa a cinque miglia, ed è murata di certe pietre tevertine che nella lingua loro sono dette *tefza*, e da quelle è derivato il nome della città. Ella è molto popolosa e abitata da genti ricche; sonovi circa a dugento case di giudei, tutti mercatanti e ricchi artigiani. Vengonvi eziandio molti mercatanti forestieri, per comperar certi mantelli negri che si tessono interi con li lor cappuzzi, e questi si appellano *ilbernus*. Di questi se ne vende qualcuno in Italia, ma in Ispagna se ne trovano assai; e in questa città si vende la maggior parte delle mercanzie che si fanno in Fez, sí come sono tele, coltelli, spade, selle, morsi, berrette, aghi e tutte le mercerie. E se i mercatanti le vogliono dare a baratto, trovano piú facilmente ricapito, perciocché i paesani hanno molte robbe del paese, come sono schiavi, cavalli, barnussi, guado, cuoi, cordovani e tai cose. Onde, se essi le vogliono dare a contanti, ciò convengono fare per assai minor prezzo, e il pagamento è oro non battuto in forma di ducati, né quivi corre moneta d'argento. Costoro vanno molto ven vestiti e cosí le lor donne, le quali sono tutte piacevoli. Nella detta città sono molti tempii e sacerdoti e giudici.

E nel tempo passato questa città si governava a modo di repubblica; dipoi, per discordie e divisioni, incominciarono amazzar l'un l'altro, in tanto che nel mio tempo vennero i capi d'una parte a Fez, e dimandarono dal re in grazia che gli volesse aiutar a rimetter nella lor terra, ch'essi gli dariano la signoria della città. Cosí il re fu contento, e mandò con essi mille cavalli leggieri, cinquecento balestrieri e dugento schioppettieri tutti a cavallo. Oltre di ciò il re scrisse a certi Arabi suoi vasalli, che si chiamano Zuair, i quali fanno circa quattromila cavalli, che dovessero andar in favor dei capi della detta parte, occorrendo ch'essi n'avessero bisogno. Il re fece capitano un valentissimo cavaliere che si chiamava Ezzeranghi, il quale, subito come fu ragunato il campo, incominciò dar la battaglia alla città, perché ritrovò l'altra parte che s'era fortificata di dentro, e avevano fatto venir li suoi vicini arabi, che si chiamano Benigebir, i quali fanno circa cinquemila cavalli. Il detto capitano, come vidde questa cosa, subito lasciò l'assedio della città e sollecitò la battaglia con detti Arabi, e in capo di tre giorni tutti gli mise in rotta ed egli rimase signor della campagna. Poi che quelli della città videro ch'essi non avevano piú speranza di fuori, subito mandarono ambasciatori per far la pace, obligandosi di pagar le spese che 'l re avea fatto e di piú diecimila ducati ogni anno, con patto che la parte de' fuorusciti potesse entrar nella città, ma non impacciarsi di reggimento o governo alcuno. Il capitano fece intender questo alla parte ch'era con esso di fuori, ed essi gli risposero: “Signore, noi conoscemo la nostra occasione; metteteci pur entro, che noi ci oblighiamo di darvi in mano centomila ducati, talora e di piú, senza usare ingiustizia alcuna e meno saccheggiar casa veruna, ma solamente faremo pagare alla parte contraria

i frutti delle nostre possessioni, che s'hanno goduti per tre anni continui. Quelli noi te gli vogliamo dar di buona voglia, per tutte le spese fatte in nostro favore, i quali frutti saranno almeno trentamila ducati; dappoi ti faremo aver l'entrata della terra, ch'è circa ventimila ducati. Oltre di ciò trarremo da' giudei, per tributo d'un anno o due, fino alla somma di diecimila ducati”.

Come il capitano intese questo, subito mandò a dire a quei della città “che 'l re avea promesso la sua fede a questi gentiluomini di fuora d'aiutargli in tutto quello ch'arebbe potuto, e per questo volle che 'l reggimento fusse piú tosto in mano loro che nelle vostre, per molti rispetti, e però io vi faccio intendere che, se volete rendere la città al re, non vi sarà fatto torto alcuno, ma se volete mantenere la vostra perfidia io sono sofficiente, con l'aiuto d'Iddio e la felicità del re, di farvi pagar il tutto”. Il popolo, come intese questa nuova, subito venne in discordia, perciocché alcuni volevano il re e alcuni volevano la guerra: in tanto la terra si levò all'arme fra loro medesimi. Le spie vennero di questo al capitano, il quale subito fece scavalcare la metà della sua gente e accostarsi alla terra con i suoi balestrieri e archibugieri, e in termine di tre ore entrò dentro, senza spandere una goccia di sangue degli uomini suoi. Perché la parte che voleva il re, ragunatasi insieme, s'accostarono ad una porta della terra ch'era murata e incominciarono a dismurarla di dentro; il capitano ancora faceva il medesimo di fuori, perché non era alcuno sulle mura che gli desse impaccio, e quei di dentro mantennero la battaglia fin che la porta fu dismurata. Il capitano, entrato dentro, alzò le bandiere del re su le mura e in mezzo della piazza, e mandò i cavalli a scorrer intorno la città, per non lasciar scampar coloro che volevano fuggire; e subito mandò un bando da parte del re di Fez, sotto pena della vita, a ciascuna persona o soldato o terrazzano che non s'impacciasse di saccheggiare o di far omicidio, e incontante la terra s'acquetò e tutti i capi della parte contraria furono menati prigionieri. Il capitano fece intender loro ch'essi sariano prigionieri infin che 'l re fusse pagato interamente d'ogni spesa ch'egli avea fatto per un mese ai detti cavalli, la quale ascendea alla somma di dodicimila ducati. Così le mogli e i parenti dei detti prigionieri pagarono la detta somma e gli liberarono.

Allora venne la parte del re, e disse ch'essi volevano esser pagati dei frutti delle loro possessioni di tre anni. Il capitano rispose ch'egli non avea a far di questa cosa niente, dicendogli che dovessero metter le loro differenze in giudizio di dottori e che gli sarebbe fatta ragione, e che costoro potevano star prigionieri per quella notte. I detti prigionieri incominciarono a dir al capitano: “Signori, ne volete voi mancare della fede vostra? Voi ne promettete che saremmo liberati dappoi che 'l re fosse soddisfatto. Rispose il capitano: “Io non vi manco della fede mia, perché ora io non vi tengo prigionieri per conto del re, ma per conto di costoro che vi dimandano la robba loro: secondo che sentenzieranno i giudici e i dottori, così faremo; forse che sarà meglio per voi”.

L'altra mattina, fatta congregazione dei dottori e dei giudici dinanzi al capitano, parlarono prima i procuratori dei prigionieri in questo modo: “Signori, egli è vero che questi nostri hanno tenuto le possessioni dei loro avversari per conto dei loro antecessori, i quali tennero per piú di venti anni le possessioni degli antecessori dei presenti prigionieri”. Il procuratore degli avversari rispose: “Signori, questa cosa che costoro dicono è stata già centocinquant'anni passati, né si truova testimonio né instrumento per provarla”. Disse il procuratore dei prigionieri: “Ella si può ben provar, perché v'è la fama publica”. Rispose l'altro: “Questo non si può provar per fama publica, perché chi sa quanto tempo le hanno tenuto i detti antecessori? Forse che le possederono per ragione, perché ancora si dice pubblicamente che gli antecessori dei prigionieri anticamente furono ribelli contra la corona del re di Fez, e quelle possessioni furono della camera reale”. Allora il capitano, per malizia mostrando compassione sopra i detti prigionieri, disse al procuratore: “Non incolpate così tanto questi poveretti prigionieri”. Il procurator rispose: “Paionvi forse costoro poveretti? Signor capitano, non c'è fra questi poveretti persona a cui non bastasse l'animo di trovar cinquantamila ducati. Quando saranno usciti da queste catene, voi vedrete bene se vi scaccieranno. Ma voi veniste in tempo che loro non erano provisti, e così gli ritrovaste”. Come il capitano intese il dire del procuratore subito si spaventò e, licenziata la congregazione, mostrò di voler andar a desinare, e fattosi venir innanzi a lui i detti prigionieri, gli disse: “Io voglio che voi soddisfacciate i vostri avversari, ovvero ch'io vi menerò a Fez dove pagherete il doppio”. Allora i prigionieri mandarono per le loro mogli e madri e le

dissero: “Cercate di rimediarvi, perché noi siamo stati infamati di aver molte ricchezze, e non avemo un'ottava parte di quello ch'è stato detto al signor capitano”. Così in termine d'otto dí furono portati gli avversari, alla presenza del capitano, ventottomila ducati fra anella, armille e altri ornamenti di donne, perché le donne per malizia volevano mostrar di non aver altri danari che quelli. E come furono pagati i detti danari, allora il capitano disse ai prigionieri: “Gentiluomini miei, io ho scritto al re di questa cosa, e mi rincresce d'avergli scritto, perché ora io non vi posso lasciar fin ch'io non abbia la risposta sua; ma voi per ogni modo sarete liberati, perché avete soddisfatto ognuno: però siate di buona voglia”.

Il capitano in quella notte, chiamato un suo consigliere, gli dimandò: “Come potremo noi cavar degli altri danari dalle mani di questi traditori, senza aver colpa né infamia di mancator di fede fra questo popolo?” Qual disse: “Fingete domane d'aver avuto lettere dal re, che vi comandi che dobbiate loro tagliar il capo, ma mostrate dipoi d'aver pietade dei fatti loro, e che voi non vi volete impacciar della lor morte, ma per miglior rispetto dimostrate di volergli mandar a Fez”. Così finseno una lettera per parte del re. Come venne la mattina il capitano fece venir tutti i prigionieri, che furono quarantadue, e gli disse, mostrando aver gran compassione: “Gentiluomini miei, io ho avuto lettere dal re con male nuove, nelle quali dice che sua altezza è molto male informata dei fatti vostri, e che voi sete ribelli contra la sua corona; per tal cagione m'ha comandato ch'io vi faccia tagliar il capo. Mi rincresce molto di questa cosa, perché parrà a ognuno ch'io v'abbia mancato della mia fede: ma io son servitore, e non posso far di meno ch'io non ubbidisca a quello che mi è comandato”. I poveri uomini cominciarono a piangere e raccomandar le loro persone al capitano, ed egli ancora fingeva piangere e diceva verso loro: “Io non vi truovo altro miglior rimedio, per levar ancor me di colpa circa ai fatti vostri, se non mandarvi a Fez. Forse che 'l re vi perdonerà, e farà quello che gli parrà. Or ora io vi spedirò con cento cavalli”. Allora essi piú piangevano e si raccomandavano a Dio e al capitano. In questo venne una terza persona e disse al capitano: “Signore, la maestà del re vi mandò qua in cambio della sua presenza, sí che voi potete far quello che vi pare il meglio: intendete un poco la possibilità di questi gentiluomini, se possono pagar alcuna cosa per rimediar alle loro persone, e fate intender al re ch'avevate a loro promesso la vostra fede di non far lor dispiacere, e che per l'amor vostro pregate la sua altezza che gli voglia perdonare. Fate ancora intender la quantità che essi vogliono pagare: forse che 'l s'inchinerà per danari”. I poveri prigionieri incominciarono a pregar il capitano che volesse farlo, e ch'essi erano contenti di pagar quello che piaceva al re, e a lui farebbono anco gran presenti. Costui fingeva di farlo malvolentieri, e subito dimandò loro: “Che cosa potete voi pagare al re?” Alcuno fu che offerse mille ducati, e chi cinquecento, e chi ottocento. Il capitano rispose per tal quantità non voler scriver al re: “Meglio sarà che voi andiate, e forse ch'egli farà come voi dite”. Essi tanto pregarono e si raccomandarono, fin che 'l capitano gli disse: “Voi sete quarantadue gentiluomini che sete ricchissimi; se mi promettete duemila ducati per uno io scriverò al re e ho speranza di salvarvi: altrimenti io vi manderò a Fez”. Essi furono contenti di trovar la quantità, ma ch'ognuno paghi secondo la sua possibilità, e il capitano a loro disse: “Fate come vi pare”. Essi pigliarono termine quindici giorni, ed egli ancora finse di scriver al re.

Poi che furono passati dodici dí, il capitano finse che 'l re per amor suo era contento di perdonar loro: così dimostrò una falsa lettera, e fra tre dí i parenti di prigionieri portarono tutta la quantità d'oro in oro, che fu ottantaquattromila ducati. Allora il capitano fece pesar il detto oro, e si maravigliò molto come in sí picciola terra si potesse trovar tanta quantità d'oro da quarantadue uomini, e subito gli liberò e scrisse allora al re da dovero tutto quello che gli era intravenuto, dimandandogli ciò che egli avea a fare. Il re subito mandò due suoi segretari con cento cavalli per ricever i detti danari, i quali, tosto che gli ebbero ricevuti, ritornarono a Fez. I detti gentiluomini fecero un presente poi al detto capitano, che valeva circa duemila ducati fra cavalli, schiavi e muschio, e si scusarono che non gli erano rimasti danari, e lo ringraziarono molto che gli avesse scampata loro la vita. Così rimase la detta regione al re di Fez, nel governo di Ezzaranghi capitano, fin ch'egli fu ammazzato per mano degli Arabi a tradimento. Cava il re di Fez d'entrata di detta

regione ducati ventimila l'anno.

Io mi sono molto allungato in questa istoria perché la cosa fu in mia presenza, e cognobbi come questa trama fu maliziosamente condotta e me n'affaticai in parte per iscampo dei detti poveri prigionii, e fu la prima volta ch'io vedessi tant'oro a un tratto. Sappiate ancora che 'l re di Fez non ne vidde mai tanto insieme, perch'egli è povero re e ha circa trecentomila ducati che gli riscuote ogn'anno, ma non ebbe mai in mano centomila ducati insieme, né anco suo padre. Ora voi vedete che tradimenti e che disegni usa l'uomo per cavar danari. E questo fu nell'anno novecento e quindici.

Ma egli è piú da maravigliarsi d'un altro giudeo, il quale solo pagò piú che tutti i detti gentiluomini insieme, perché s'ebbe spia della sua ricchezza. Sí che il re ebbe il giudeo e i suoi danari in mano, qual fu cagione ch'i giudei ebbero una taglia di cinquantamila ducati, per via di ragione, avendo favoreggiato la parte contraria del re. E allora io mi ritrovai in compagnia del commissario, quando riscoteva la detta taglia.

Efza, città in Tedle.

Efza è una picciola città vicina a Tefza circa due miglia, la qual fa presso a seicento fuochi, e fu edificata sopra un colle nel piè di Atlante. È molto abitata da Mori e Giudei, e quivi si fa gran quantità di bernussi. Gli abitatori sono tutti artigiani e lavoratori di terra; il loro governo è sotto i cittadini di Tefza. Le donne di questa città sono eccellenti ne' lavori di lana: fanno bellissimi bernussi e dielchese e quasi le donne guadagnano piú degli uomini. Fra Tefza ed Efza passa un fiume ch'è detto Derne, il quale nasce di Atlante, e passa fra certi colli e corre per lo piano fin che entra in Ommirabih; e fra li detti colli, cioè su le rive del fiume, sono bellissimi giardini di tutte le sorti d'alberi e di frutti che sapresti desiderare. Gli uomini di questa città sono liberalissimi e piacevoli sopra modo, e ogni mercatante forestiere può entrar ne' lor giardini e coglier quanti frutti a lor bastano. Sono genti molto lunghe a pagar lor debiti, perciocché i mercatanti soglion dar danari avanti tratto per bernussi, con termine d'averli in tre mesi, ma sono astretti aspettar un anno.

Fui nella detta città nel tempo che 'l campo del nostro re fu in Tedle, e la città subito gli diè obbedienza, e furono appresentati al capitano, la seconda volta che vi giunse, quindici cavalli e altrettanti schiavi, ciascun de' quali menava un cavallo per lo capestro; eziandio gli fur dati dugento castroni e quindici vacche. Per il che sempre il capitano gli tenne per fedeli e amatori del re.

Eithiteb, città in Tedle.

Eithiteb è certa città edificata dagli Africani sopra un altissimo monte, lontano alla sopradetta circa a dieci miglia verso ponente. È molto abitata e piena d'uomini nobili e cavalieri, e perché ivi si fa gran quantità di bernussi, vi si truova sempre gran numero di mercatanti forestieri. Sopra il monte della detta città sempre si vede la neve, e tutte le valli che sono nel circuito della città sono piene di vigne e di vaghi giardini, ma non vi si vede di dentro frutto di niuna sorte, per la grandissima quantità. Le donne sono bianchissime, grasse e piacevoli, e vanno ornate di molto argento; hanno gli occhi negri e cosí e' capegli. Il popolo è molto sdegnoso, e dapoí che 'l re di Fez fece acquisto di Tedle, eglino mai non si volsero rendere né dargli obbedienza; ma elesson per capitano un gentiluomo, e fatto mille cavalli leggieri ebbe ardire di opporsi al capitano del re, e fecegli tal guerra che piú volte fu a pericolo di perder quello che acquistato aveva. Il re mandò un suo fratello con buon esercito in soccorso del detto, ma poco gli giovò, e durò la guerra tre anni, insino a tanto che a richiesta del re fu colui avvelenato da un giudeo. E allora la città si rese a patti, l'anno novecentoventuno.

Eithiad, città nella medesima.

Eithiad è una certa terricciuola posta su una picciola montagnetta di quelle di Atlante, edificata dagli antichi Africani, la qual fa circa a trecento fuochi. È murata da un lato, cioè dalla parte del monte, e dalla parte che riguarda verso il piano non ha mura di sorte niuna, perciocché le rupi gli bastano in luogo di mura. È lontana dalla detta città circa a dodici miglia. Dentro di questa città è un tempio picciolo ma bellissimo, intorno il quale è un canaletto d'acqua a guisa di fiume. È abitata da nobili uomini e cavalieri; sonvi ancora molti mercatanti forestieri e del paese, e molti giudei vi sono, quale artigiano e quale mercatante. Dentro nascono molti fonti, i quali discendendo all'ingiu' entrano in un fiumicello che passa di sotto alla città. E d'intorno le due sponde del fiumicello sono molti orti e giardini, dove si truova uva perfettissima, truovansi fichi e grossissimi e grandissimi alberi di noci. Per tutte le coste della montagnetta sono bellissimi terreni d'olive. Le donne della città sono in vero non men belle che piacevoli, vanno bene e leggiadramente addorne d'argento, d'annella, di cerchietti che portano al braccio e d'altri loro ornamenti. Il terreno del piano è ancora esso fertile d'ogni sorte di grano, e quel del monte è buonissimo per orzo e per li pascoli delle lor capre. A' tempi nostri la detta città fu ricetta di Raoman Benguihazzan rubello, per insino a tanto ch'egli fu morto. Io vi fui l'anno novecentoventuno, alloggiato in casa del sacerdote della terra.

Seggheme, monte nella medesima.

Il monte di Seggheme, come che riguarda verso mezzogiorno, nondimeno è tenuto per monte di Tedle. Questo incomincia dalla parte di ponente dal confino del monte di Tesauon, e si stende verso levante insino al monte di Magran, donde nasce il fiume di Ommirabih, e verso mezzogiorno confina col monte di Dedes. Gli abitatori di questi monti sono della stirpe del popolo di Zanaga, uomini disposti, gagliardi e valenti nella guerra. Le loro armi sono partigianelle e alcune spade torte e pugnali; usano ancora sassi, i quali traggono con gran destrezza e forza; guerreggiano di continuo col popolo di Tedle, di maniera che i mercatanti di là non possono passar per lo detto monte senza salvocondotto e gravissimo pagamento. Abitano nel detto monte molto laidamente, discosti molto l'un dall'altro, di modo che rade volte si truovano tre o quattro case insieme. Hanno molte capre e molti muli piccioli come asini, i quali vanno pascolando per li boschi del detto monte: ma i leoni ne guastano e mangiano una gran parte. Questa gente non obbedisce a signore alcuno, perché il monte loro è tanto scabroso e malagevole che li rende inespugnabili.

A' miei dí volle il capitano che acquistò Tedle fare una correria nel paese di costoro. Essi, avendo avuto notizia di ciò, fatta una bella compagnia di valenti uomini, chetamente s'imboscarono dove era una picciola vietta sopra una ripa, per la quale doveano passar i nimici. Come adunque viddero i cavalli ben ascisi la costa del monte, uscirono fuori dell'agguato da ogni parte, tirandogli le partigianelle e sassi grossi. La battaglia fu breve, perciocché esso capitano non potendo sostener l'impeto, né andar avanti o tornarsene adietro, era necessitato in quella strettezza di urtarsi l'un con l'altro, di modo che molti traboccarono co' cavalli giù nella rupe e si fiaccavano il collo, altri erano ammazzati, in tanto che non vi scampò un solo che non fusse o preso o morto. E quelli che furon presi vivi ebbero peggior condizione, perciocché i vincitori gli menarono legati alle lor case e le femine gli tagliarono in molte parti per più disprezzo, imperoché gli uomini si sdegnano di ammazzar i prigionieri e gli danno in mano alle femine. Vero è che doppo il fatto essi non osarono praticar in Tedle, ma ne hanno poco di bisogno, perciocché nel loro monte nasce abbondevole copia d'orzo ed evvi gran numero di bestiami, e i fonti sono assai più che le case. Solo hanno disconcio delle cose della mercanzia.

Magran monte.

Magran è un monte alquanto piú oltra del sopradetto: guarda verso mezzogiorno al paese di Farcla nel confin del deserto, e da ponente incomincia quasi pure dal detto. Verso levante finisce ne' piedi del monte di Dedes, e sempre si truova la neve su la cima di questo monte. Gli abitatori hanno moltissimi bestiami, in tanto che non si possono fermare in luogo alcuno: perciò fanno le loro case di scorza d'alberi, e le fermano sopra certe pertiche non molto grosse. I travi hanno forma di que' cerchi che si pongono nel coperchio delle ceste, le quali usano di portar le femine sopra li muli per viaggio in Italia. Cosí pongono costoro queste lor case su la schiena de' muli, e ne vanno con le bestie e con la famiglia ora a questo luogo ora a quell'altro, e dove truovano erba ivi piantano le case, e vi dimorano insino che le bestie la consumano. Egli è vero che il verno fanno ferma abitazione in un luogo, e fanno certe basse stalle coperte di frasche, e quivi tengono le dette bestie la notte. E usano di far grandissimi fuochi, massimamente appresso le stalle, per iscaldar gli animali; e alle volte avviene che si leva il vento e vi fa attaccar il fuoco, di maniera che se n'abbruciano le stalle; ma le bestie sono preste a fuggire. Per tal cagione essi non fanno a dette stalle muri d'alcuna sorte, percióché non danno lor maggior privilegio di quello che diano alle case, che detto abbiamo. I leoni e i lupi ne fanno grandissimo guasto. I costumi e l'abito di costoro sono come quelli dei sopradetti, fuor che questi abitano in dette capanne e quei in case murate. Quivi fui l'anno novecentodiciasette, tornando di Dara a Fez.

Dedes monte.

Dedes è ancora egli un monte alto e freddo, dove sono molte fontane e boschi; e incomincia dal monte di Magran dal lato di ponente, e finisce ne' confini del monte di Adesan, e confina dalla parte di mezzogiorno col piano di Todga. È lungo circa ottanta miglia. Su la cima del detto monte è una città antica e rovinata, e veggonsi ancora le sue vestigia, che sono certi muri grossi fatti di pietra, e truovasi alcuna di queste pietre scritta con lettere che non vengono intese da alcuno. Tiene il popolo che quella città fusse fabricata da' Romani, ma io nelle croniche africane non truovo autore che 'l dica né che faccia menzione di questa città, eccetto serif Essacalli, che scrive nella sua opera di certa città detta Tedsì, ne' confini di Segelmese con Dara: ma egli non dice che sia edificata nel monte Dedes. Noi tuttavia giudichiamo esser quella, percióché non si vede in quella regione altra città.

Gli abitatori di questo monte sono, a dir con verità, gente di niun valore, e la maggior parte abita in certe grotte umide, e mangiano tutti pane d'orzo ed *elhasid*, cioè farina pur d'orzo bollita in acqua e sale, come abbiám detto nel libro di Hea, perché nel detto monte altro non nasce che orzo. Hanno ben molta copia di capre e d'asini, e nelle grotte dove stanno i detti animali è grandissima quantità di salnitro. Io penso che, se questo monte fusse vicino all'Italia, renderebbe di frutto all'anno venticinquemila e piú ducati: ma quella canaglia non sa quello che sia salnitro. Vanno malissimo vestiti, in tanto che mostrano scoperte la piú parte delle carni. Le loro abitazioni sono brutte, e puzzano del mal odore delle capre che si tengono in quelle. Per tutto il detto monte non si truova né castello né città che sia murata, ma sono divisi i loro alberghi in certi casali fatti di pietra, l'una posta sopra l'altra senza calcina, e coperte di certe piastre sottili e negre, come si usa in alcuni luoghi nel contado di Sisa e di Fabbriano; il rimanente (come s'è detto) abita nelle grotte, né mai viddi altrove tanti pulici quanti erano in questo monte.

Sono ancora i detti uomini traditori, ladri e assassini, e ammazzarebbero un uomo per una cipolla: onde per menomissima cagione fan gran quistione tra loro. Non hanno né giudice né sacerdote, né persona ch'abbia virtù alcuna; né quivi sogliono praticar mercatanti, perché questi se ne stanno in ozio, né si danno ad alcuna industria. E quelli che vi passano o gli rubbano o, avendo qualche salvocondotto d'alcuni di lor capi, e portando robba che non faccia per loro, gli fanno pagar di gabella il quarto della robba. Le lor donne sono brutte come il diavolo e vestono peggio degli uomini, e sono eziandio quasi a peggior condizion degli asini, percióché portano l'acque dai fonti e

le legna dai boschi sopra la schiena, né hanno mai un'ora di riposo. E per conchiudere, in niun altro luoco d'Africa mi pento d'esser stato fuor che in questo. Ma mi vi convenne passar mentre andai da Marocco a Segelmesse, per obbedir a cui era tenuto, nell'anno 918.

TERZA PARTE

Regno di Fessa.

Il regno di Fessa incomincia dal fiume di Ommirabih dalla parte di ponente, e finisce verso levante nel fiume di Muluia; verso tramontana è una parte che termina al mare Oceano; ci sono altre parti che compiono al Mediterraneo. Questo regno si divide in sette provincie, le quali sono Temesne, il territorio di Fez, Azghar, Elhabet, Errif, Garet, Elchauz. Anticamente ciascuna di queste provincie aveva particolar signoria; eziandio Fessa di prima non fu sedia reale: è vero che fu edificata da certo rubello e scismatico, e durò il dominio nella sua famiglia circa a centocinquanta anni. Ma doppo che vi regnò la famiglia di Marin, questa fu quella che le diede titolo di regno, e fece in lei la sua residenza e fortezza, per le cagioni narrate nelle croniche de' maumettani. Ora io ve ne farò particolar narrazione di provincia in provincia e di città in città, sí come assai pienamente mi par aver di sopra fatto.

Temesna, provincia nel regno di Fessa.

Temesna è una provincia compresa nella regione di Fez, la qual incomincia da Ommirabih dalla parte di ponente e finisce nel fiume di Buragrag verso levante; nel mezzogiorno ha fine nel monte Atlante, e verso tramontana termina nel mare Oceano. È tutta piana e si stende da ponente a levante ottanta miglia, e da Atlante all'Oceano circa sessanta; questa provincia fu veramente il fiore di tutte quelle regioni, perciocché in lei si contenevano circa quaranta città e trecento castella, abitate da molti popoli del lignaggio degli Africani barbari.

Nell'anno trecentoventitre di legira fu la detta provincia sollevata da un certo predicator eretico, che fu detto Chemim figliuol di Mennal. Costui persuase al popolo che non dovesse dar tributo né obbedienza ai signori di Fessa, per esser uomini ingiusti, ed eziandio perché esso era profeta: di maniera che in poco tempo egli ebbe in mano il temporale e spirituale della provincia. E incominciò a far guerra a' detti signori, li quali, avendo guerra allora con il popolo di Zeneta, furono astretti a patteggiar con costui in questo modo, che esso si godesse Temesna e questi Fessa, senza che alcuno turbasse l'altro. Regnò egli trentacinque anni, e durarono i suoi seguaci nella provincia circa anni cento.

Ma poi che il re Giuseppe col popolo di Luntuna ebbe edificato Marocco, subito incominciò ancora egli a tentar d'insignorirsi di questa provincia, e mandò molti catolici e dotti uomini a ricercar di rimovergli da quella eresia e darsi a lui senza guerra. Ma questi col principe loro, che fu nipote del detto predicatore, si ragunarono in la città di Anfa e si risolsero d'ammazzar quegli ambasciatori, il che fecero. Dipoi congregorno uno esercito di cinquantamila combattenti, deliberati in tutto di scacciar di Marocco e di tutta quella regione il popolo di Luntuna. Il che inteso da Giuseppe col maggior isdegno che avesse a' suoi giorni, fatto un grossissimo esercito, non aspettò che i nimici venissero a Marocco, ma in capo di tre giorni fu egli nella lor provincia e passò il fiume di Ommirabih. Come videro l'esercito del re che così impetuosamente veniva loro incontra, si spaventarono quei di Temesna e, schifando la battaglia, passarono il fiume di Buragrag verso Fez, e abbandonarono la provincia di Temesna. Allora il re mise il popolo e il terreno a ferro, a fuoco e a sacco con tanta crudeltà, che fece uccider per insino a' fanciulli che poppavano, e per otto mesi ch'egli vi stette con l'esercito rovinò tutta la provincia, in tanto che ora non vi rimane se non certe picciole vestigia della città che vi erano.

A questo s'aggiunse che il re di Fez, inteso che 'l popolo di Temesna era per passar Buragrag e camminava verso Fez, fatta certa triegua col popolo di Zeneta, con grandissimo numero di soldati s'indirizzò al detto fiume, sopra il quale trovò il misero principe con la sua gente, molto debole e stanco per la fame e necessità che sofferiva. Esso volle passar il fiume, ma il passo gli fu impedito

dal re, onde i poveri perseguitati furono per disperazione sforzati a romper per certi boschi e rupi malagevoli a passare. E furono circondati e chiusi dall'esercito del re, di maniera che in un medesimo tempo perirono da tre diverse morti, perciocché alcuni s'affogaron nel fiume, alcuni si fiaccarono il collo essendo spinti e gittandosi da quelle rupi, e quelli ch'erano usciti del fiume, cadendo nelle mani del re, furono menati a fil di spada. Così gli abitatori di Temesna venner meno, e furon spenti nello spazio di dieci mesi. Istimasi che 'l popol che fu distrutto pervenisse al numero d'un milione, fra gli uomini, fra le femine e i fanciulli.

Il re Giuseppe di Luntuna si tornò a Marocco, per rinovar l'esercito contro il signor di Fez, e lasciò Temesna per abitazion di leoni, di lupi e di civette. Rimase adunque la provincia disabitata centoottanta anni, che fu per insino al tempo che, tornando Mansor dal regno di Tunis, menò con esso lui certe generazioni de popoli arabi con li capi loro, e diè a questi ad abitar Temesna; i quali vi durarono cinquanta anni, insino a tanto che la famiglia di Mansor perdé il regno, per la qual perdita vennero gli Arabi in estrema calamità e miseria, in tanto che furon scacciati di là dai re della famiglia di Marin. E questi re diedero la provincia al popolo di Zeneta e Haoara in premio de' benefici che riceverono da questi due popoli, perciocché l'uno e l'altro sempre diè favore alla famiglia di Marin contra i re e pontefici di Marocco. Così i due popoli si godono la provincia in libertà, e sono accresciuti a tanto che oggidí (e può esser da cento anni a questo) fanno tremare i re di Fez, perciocché si crede ch'arrivino a sessantamila cavalli, e fanno dugentomila pedoni.

Io ho praticato molto in questa provincia, e ve ne darò particolar informazione.

Anfa, città in Temesna.

Anfa è una gran città edificata dai Romani sopra il lito del mar Oceano, discosta da Atlante circa a sessanta miglia verso tramontana, e da Azemur circa a sessanta verso levante, e da Rebat circa a quaranta miglia verso ponente. Questa città fu molto civile e abbondante, perciocché tutti i suoi terreni sono bonissimi per ogni sorte di grano, e ha invero il piú bel sito di città che sia nell'Africa. Ha d'intorno di pianura circa a ottanta miglia, eccetto dalla parte di tramontana, che c'è il mare. Dentro di lei vi furono molti tempî, botteghe bellissime e alti palazzi, come ora si può veder e giudicar per le reliquie che vi si truovano. Vi furono eziandio molti giardini e vigne, e oggidí vi si coglie gran quantità di frutti, massimamente melloni e citrioli, i quai frutti incominciano a divenir maturi al mezzo d'aprile, e gli abitatori gli sogliono portar a Fez, perciocché quei di Fez tardano piú. Vanno le genti molto ben in ordine del vestire, perciocché hanno sempre avuto lunga pratica con mercatanti di Portogallo e inglesi, e vi sono tra loro degli uomini assai dotti.

Ma per due cagioni avvenne il danno e la rovina loro: l'una fu perché volevano viver in libertà senza aver modo; l'altra perché solevano tener dentro il lor picciol porto certe fuste, con le quali facevano grandissimi danni all'isola di Calix e a tutta la riviera di Portogallo, in tanto che 'l re di Portogallo deliberò di distrugger la detta città. Per il che egli vi mandò un'armata di circa cinquanta navili, con uomini da combatter e molta artiglieria; ma quei della città, come videro avvicinar l'armata, così tolte le lor piú care robbe e ragunati tutti insieme fuggirono alla città di Rabat e di Sela, e abbandonarono la lor terra. Il capitano dell'armata, che di ciò niuna cosa sapea, si mise in ordine per dar la battaglia; ma vedendo che non vi erano difensori, avedutosi del fatto, fece smontar le genti, le quali con tanto empito entrarono nella città che nel termine d'un dí la scorsero e saccheggiarono tutta, abbruciarono le case e da molte parti disfecero le mura della città, la qual è rimasa ora disabitata. E io quando vi fui non potei tener le lagrime, perciocché la piú parte delle case, delle botteghe e dei tempî sono ancora in piè, i quali con le lor rovine danno all'occhio un spettacol in vero compassionevole a riguardare. Vi si veggono i giardini disertî e divenuti selve: pur producono ancora qualche frutto. Così la impotenza e i vizii dei re di Fez l'hanno condotto a tale, che non è speranza ch'ella sia piú riabitata.

Mansora città.

Mansora è una terricciuola edificata da Mansore, re e pontefice di Marocco, in una bellissima pianura discosta dal mar Oceano due miglia, e dalla città di Rabat circa a venticinque, e da Anfa circa altrettanti. Soleva far presso a quattrocento fuochi. Appresso la detta città passa un fiumicello, il qual si chiama Guir. Sopra il fiume sono molti giardini e molte viti, ma or diserti e abbandonati, perciocché, quando fu distrutta Anfa, gli abitatori di questa subito ancora essi sgombrarono la città e fuggirono a Rabat, temendo non i Portogallesi venissero alla lor città: così la lasciarono vota. Ma le sue mura sono ancora intere, fuori che in certi luoghi che ruppero e disfecero gli Arabi di Temesna. Io passai per questa città e ne presi similmente compassione, perciocché facilmente si potrebbe riabitare, non vi mancando altro ch'edificar le case: ma gli Arabi di Temesna, per lor malvagità, non vogliono che nissun vi abiti.

Nuchaila.

Nuchaila è una certa picciola città, edificata nel mezzo di Temesna, la qual anticamente fu molto popolosa e abitata, e nel tempo degli eretici vi si faceva una fiera una volta l'anno, alla quale concorrevano tutto 'l popol di Temesna. Gli abitatori furono molto ricchi, perciocché il lor terreno è grande e cinge da ogni lato quaranta miglia di pianura. Truovo nelle istorie che, nel tempo degli eretici, costoro avevano tanta abbondanza di grano che alle volte ve ne davano una gran soma d'un camello per un paio di scarpe. Nella venuta di Giuseppe a Temesna fu questa città distrutta come l'altre; nondimeno ora si veggono molti vestigi di lei, cioè alcune parti di mura e una certa torre, la qual era nel mezzo d'un tempio; vi si veggono ancora i giardini e i luoghi dove erano le viti, e cotai alberi vecchissimi che non fanno più frutto. Gli Arabi di Temesna, quando essi hanno fornito d'arar i campi, pongono i lor strumenti appresso la detta torre, perché dicono ch'ivi fu seppellito un sant'uomo, e per tal cagione niun piglia lo strumento dell'altro, avendo timor dello sdegno di quel santo. Io passai per questa città infinite volte, per esser su la strada di Rabat e di Marocco.

Adendum.

Adendum è una picciola città edificata fra certi colli, vicina ad Atlante circa a quindici miglia e venticinque alla sopradetta. Quei colli sono tutti buoni per seminarvi grano. Accanto le mura di questa città ne nasce un gran capo d'acqua perfettissima; d'intorno sono molte palme, ma picciole, che non fanno frutto. E la detta acqua passa fra certi rupi e valli, le quali si dicono esser state minere di donde si cavava molto ferro; il che assai ben si conosce, perciocché quei luoghi hanno color di ferro, e comprendesi ancora in parte nel sapor dell'acqua. Della detta città non ci rimase se non alcune picciole vestigia, cioè certe fondamenta di muri e certe colonne abbattute, perciocché ella fu distrutta nella guerra degli eretici, sí come l'altre.

Tegeget.

Tegeget è una picciola città, edificata dagli Africani sul lito del fiume di Ommirabih, nel passo di Tedle a Fez. La detta città fu popolosa, civile e molto ricca, perciocché vicina a lei è una strada in Atlante per cui si va al deserto, e tutti gli abitatori dei confini di quella parte del deserto vengono a questa città per comperar grano. Ma ancor la detta città fu distrutta nella guerra degli eretici, e dipoi gran tempo fu riabitata a guisa d'una villa, perciocché una parte degli Arabi di Temesna tengono lor grani in detta città, e gli abitatori sono guardiani d'essi grani. Ma non vi si truova né bottega né artigiano, eccetto alcuni fabbri per conciar gli strumenti d'arare e per ferrar i

cavalli. I medesimi abitatori hanno dai lor padroni arabi espresso comandamento di onorar tutti i forestieri che passano per la città, e i mercatanti pagano di passaggio quanto è il valor d'un giulio per soma delle tele o de' panni che essi conducono, ma li bestiami e cavalli non pagano cosa alcuna. Passai molte volte per questa città, la qual mi dispiacque; ma il terreno è nel vero perfettissimo e abbondevole di grani e di bestiami.

Hain Elchallu.

Questa è una piccioletta città non molto discosta da Mansora, la qual è edificata in un piano dove sono molti boschi di arbori cornili e alcuni altri arbori spinosi, i quali fanno certi frutti tondi simili alle giuggiole, ma di color giallo, e hanno l'osso grande e più grosso di quello dell'olive, e poco buono di fuori. Per tutto dove circondano le vestigia della città sono certe paludi, nelle quai si truova gran quantità di testuggini over tartaruche, e di rospi molto grossi, ma per quel ch'io udi' dire non son velenose. Nessun degli istorici africani fanno memoria di questa città, forse per la sua troppa picciolezza, o forse perché anticamente fusse destrutta. A me ancor ella non par degli edificii degli Africani; dimostra esser stata fabricata da' Romani o da qualche generazione straniera d'Africa.

Rabato.

Rabato è una grandissima città, la qual fu edificata ne' tempi moderni da Mansor, re e pontefice di Marocco, sopra il lito del mar Oceano. E da canto, cioè dalla parte di levante, passa il fiume di Buragrag e ivi entra nel detto mare: la rocca della città è edificata su la gola del fiume, e ha da un lato il fiume e dall'altro il mare. La città nelle muraglie e ne' casamenti somiglia a Marocco, perciocché da Mansor fu con tal studio edificata, ma è molto picciola a comparazione di Marocco. Fu la cagion di questa fabrica che Mansor signoreggiava tutta la Granata e parte d'Ispagna, la qual per esser molto lontana da Marocco, pensò il re che, quando ella fosse assediata da cristiani, malagevolmente l'avrebbe potuto dar soccorso. Perciò il detto fe' pensier di fabricar una città appresso la marina, dove potesse star tutta la state con i suoi eserciti, come che alcuni lo consigliassero che si dimorasse in Setta, ch'è una città su lo stretto di Zibilterra. Ma considerò il re che quella non era città che potesse sostener un campo tre o quattro mesi, per la magrezza del terreno del contado; s'avidde ancora che sarebbe stato necessario di dar non poco disagio a quei della città, circa agli alloggiamenti dei soldati e altri suoi cortigiani. Così fra pochi mesi fece edificar questa città, e fornilla de' tempii e de' collegii di studenti e di palazzi d'ogni sorte, di case, di botteghe, di stufte e di speziarie. Ancora, fuor della porta che guarda verso mezzogiorno, fece far una torre simile a quella di Marocco, ma questa ha le scale molto più larghe, perciocché vi vanno tre cavalli l'uno appresso l'altro sopra. E chi è su la cima della torre, dicesi che può veder un navilio in mare da grandissimo spazio; io al mio giudizio la tengo, circa all'altezza, dei mirabili edificii che si veggano. Volle ancora il re che vi si conducessero molti artigiani e dotti uomini e mercatanti, e ordinò ch'a tutti gli abitatori, oltre al loro guadagno, secondo l'arti fusse data certa provisione. Onde, tratti dalla fama di questo partito, vi corsero ad abitar uomini d'ogni condizione e mestiero, in tanto ch'in poco tempo questa città divenne la più nobile e ricca che sia nell'Africa, perché il popol guadagnava da due bande, e le provisioni, e li traffichi con li soldati e cortigiani, perché Mansor vi abitava dal principio d'aprile fino al settembre. E perché fu edificata in luogo dove non era molto buona acqua (perciocché il mare entra nel fiume e va in su circa a dieci miglia, e li pozzi della terra hanno acqua salata), Mansor fece condur l'acqua da un fonte discosto dalla detta presso a dodici miglia, per certo acquedutto fatto con belle mura fabricate su archi, non altrimenti che si veggano in alcuni luoghi d'Italia, e massimamente in quei di Roma. Questo acquedutto si divide in molte parti, delle quali alcuna conduce l'acqua ai tempii, quale ai collegi, quale ai palazzi del signore e quale ai

fonti comuni che furon fatti per tutte le contrade della città.

Ma doppo la morte di Mansor la città incominciò a mancar, per sí fatto modo che di dieci parti una non v'è rimasa, e 'l bello acquedutto fu rotto e disfatto nelle guerre dei re della casa di Marin contra la casa di Mansor. E oggi la detta città ha peggiorato piú che prima, e mi cred'io che con fatica si trovano quattrocento case abitate; del resto ne son state fatte vigne e possessioni. Ma quanto è d'abitato sono due o tre contrade appresso la rocca con qualche picciola bottega. E ancor sta in molto pericolo d'esser presa da' Portogallesi, perciocché tutti i passati re di Portogallo han fatto disegno di prenderla, considerando che, avuta questa città, agevolmente potranno prender tutto il regno di Fez. Ma fin a questo dí il re di Fez v'ha fatto un gran provvedimento; e la sostiene il meglio che può. Io fui in questa città e n'ebbi pietà, rivolgendo nel mio animo il viver ch'era ne' tempi passati a quello che si truova oggidí.

Sella città.

Sella è una città picciola edificata da' Romani appresso il fiume di Buregrag, discosta dal mare Oceano circa a due miglia e da Rabato un miglio, di modo che, se alcun vuol andar alla marina, gli convien passar per Rabato. Ma la detta fu rovinata nella guerra degli eretici. Dipoi Mansor rinovò le mura, e fece in lei uno spedale bellissimo e un palazzo per alloggiamento dei suoi soldati. Similmente vi fece un bellissimo tempio, e una sala molto superba di marmi intagliati, di mosaichi, e con finestre di vetro di diversi colori: e quando fu vicino alla morte lasciò in testamento d'esser sepolto nella detta sala. Morto adunque Mansor, fu portato il corpo suo da Marocco e quivi ebbe sepoltura, e furongli messe due tavole di marmo, l'una da capo e l'altra da piè, nelle quali furono intagliati molti versi elegantissimi, i quali contenevano i lamenti e i pianti del detto Mansor, composti da diversi uomini. Tutti i signori della sua famiglia tennero un tal costume, di far sepellir i lor corpi in quella sala; il somigliante fecero i re di quella di Marin, allora che 'l lor regno fioriva. Io fui in questa sala e viddivi trenta sepolture di quei signori, e scrissi tutti gli epitaffii che v'erano. Fu l'anno novecentoquindici di legira.

Maden Auuam.

Questa è una città edificata a' nostri giorni da un tesoriere del pontefice Habdulmumen su la riva del fiume di Buragrag, non per altra cagione che per veder quei luoghi, per certe minere di ferro, esser molto frequentati. È lontana da Atlante circa dieci miglia, e fra la città e Atlante sono molti oscuri boschi, nei quali si trovano grandissimi e terribilissimi leoni e leopardi. Questa, per insino che durò il dominio nella famiglia dell'edificatore, fu assai civile e abitata, e addorna di belle case, di tempii e d'osterie. Ma ciò fu poco tempo, perciocché le guerre dei re di Marin la posero a rovina, e gli abitatori parte furono uccisi, e parte fatti prigionieri, e parte fuggirono alla città di Sella. E ciò avvenne perché, non aspettando il popolo soccorso dal re di Marocco, diedero la città a uno dei re di Marin, ma in quel medesimo tempo essendo sopravvenuto un capitano del re di Marocco in loro difesa, esso si ribellò contra il signor ch'era dentro, di maniera che gli convenne fuggirsi. D'indi a molti mesi venne il re della casa di Marin in persona con grande esercito, il quale, andandosene verso Marocco, tenne il cammino a quella città. Onde il capitano subito si fuggí, e la città fu costretta di rendersi a discrezion del re, che poscia sacheggiò e ammazzò tutto quel popolo. E da quel tempo fino a questo non fu mai piú riabitata, ma ancora ci sono le mura della città e le torri dei tempii. Io la viddi nel tempo che 'l re di Fez si pacificò col suo cugino, e vennero a Thagia per giurar sopra il sepolcro d'un lor santo, il cui nome è Seudi Buhaza. Fu l'anno novecentoventi.

Thagia, città di Temesna.

Thagia è una certa picciola città, edificata anticamente dagli Africani fra certi monti di quelli di Atlante. È molto fredda e i suoi terreni sono magri e aspri; d'intorno alla città sono mirabilissimi boschi, luoghi de rabbiosi leoni. Nasce in questo paese poca quantità di grano, ma è copiosissimo di mele e di capre. La città è priva d'ogni civiltà, e le case sono mal fatte e senza calcina. È in lei un sepolcro di certo santo, il qual fu al tempo di Habdul Mumen pontefice, e dicesi quel santo aver fatto molti miracoli contra ai leoni, e che egli fu mirabile indovino, in tanto che si trovò chi scrisse la sua vita molto diligentemente, e questo fu un dottore detto Ettedle, qual narra tutti i miracoli uno per uno. Io per me credo, avendo letto i miracoli che costui faceva, ch'erano o per arte magica o per qualche natural secreto contra i leoni. La fama di ciò, e la riverenza che si porta a quel corpo, è cagione che questa città è molto frequentata. E il popol di Fez ogni anno, doppo la pasqua loro, va a visitar detto sepolcro, dove andando uomini, donne e fanciulli, par che si muova un campo d'arme, perciocché ciascuno porta il suo padiglione over tenda, di modo che tutte le bestie sono cariche e di tende e d'altre cose opportune per il vivere, e ogni compagnia ha da centocinquanta padiglioni insieme. E fra l'andata e il ritorno v'ha d'intervallo di tempo quindici giorni, perché la città è lontana da Fez circa centoventi miglia. E mio padre mi menava ogni anno seco a visitar detto sepolcro, e quando son stato uomo fatto vi son stato parecchie volte, per molti voti fatti ne' pericoli dei leoni.

Zarfa.

Zarfa fu città in Temesna, edificata dagli Africani in una larghissima e bella pianura, dove sono molti fiumicelli e fonti. E intorno alle vestigia della città sono molti piedi di ficaie, di cornili e di quelle ciriegie che in Roma son dette marene. Sonvi eziandio molti alberi spinosi, i quali producono certi frutti che in lingua araba si dicono *nabich*: sono più piccioli delle ciriegie e hanno quasi sapore di giuggiole. Sono ancora per tutte quelle pianure certi piedi di palme salvatiche, e molto picciole, le quai fanno un certo frutto grosso come l'oliva di Spagna, ma ha l'osso grande e poco buono: hanno quasi sapor di sorbe, innanzi che si maturano. La città fu rovinata nelle guerre degli eretici. Ora i suoi termini vengono seminati dagli Arabi di Temesna, ed essi v'hanno sí buona raccolta ch'alle volte risponde di ciò che vi si semina cinquanta per uno.

Territorio di Fez.

Il territorio di Fez dalla parte di ponente incomincia dal fiume di Buragrag, e si stende verso levante insino al fiume d'Inauen: fra l'uno e l'altro fiume è di tratto circa a cento miglia; di verso tramontana termina nel fiume di Suba, e dal lato di mezzogiorno finisce ne' piedi di Atlante. Il detto territorio è mirabil veramente dell'abbondanza del grano, dei frutti e degli animali che vi sono. In tutti i colli di questo paese ha molti e grandissimi villaggi. È vero che le pianure per le passate guerre son poco abitate, nondimeno vi si abitano alcuni casali da certi poveri Arabi e di niun potere, i quali tengono i terreni a parte o co' cittadini di Fez o col re e suoi cortigiani. Ma la campagna di Sala e Mecnase sementano alcuni Arabi nobili e cavalieri: pur questi sono soggetti al re.

Ora vi si dirà particolarmente ciò che v'è di nobile.

Sella città.

Sella è una città antichissima, edificata da' Romani, ma fu acquistata da' Gotti. Vero è che gli eserciti de' maumettani entrarono in quella regione, e i Gotti la diedero a Taric, capitano loro; ma, poi che fu edificata Fez, ella divenne soggetta a' signori di Fez. È questa città fabricata sul mar Oceano in bellissimo luogo, discosta dalla città di Rabato non più d'un miglio e mezzo: il fiume di

Buragrag divide l'una città dall'altra. Le case della detta città sono edificate al modo che le edificavano gli antichi, ma molto ornate di mosaico e di colonne di marmo. Oltre a ciò tutti i tempj sono bellissimoi e ornati; così le botteghe, le quali furon fabricate sotto i portichi larghi e belli, e passato che si ha molte botteghe si truovano certi archi, fatti (come essi dicono) per divider un'arte da un'altra. Concludo che questa città aveva tutti quegli ornamenti e quelle condizioni che s'appartengono a una perfetta civiltà, e tanto più che, avendo buon porto, era frequentata da diverse generazioni di mercatanti cristiani, genovesi, viniziani, inglesi e fiandresi, perciocché quello è il porto di tutto il regno di Fez.

Ma la detta città, negli anni seicentoseventanta di legira, fu assaltata e presa da un'armata del re di Castiglia. Il popol fuggì e rimaservi i cristiani, ma non più che dieci giorni, perciocché essi furono d'improvviso assaliti da Giacob, primo re della casa di Marin, e inavertentemente, perciocché ei non stimavano che 'l re lasciasse l'impresa di Telensin, nella quale già era occupato. Onde fu ripresa la città, e quanti di loro si trovarono furono uccisi; il rimanente si salvò nell'armata e fuggì via. Per questa cagione il re fu benvoluto da tutto il popolo di quelle regioni, e così la sua famiglia che regnò doppo lui.

Ma come che questa città fusse tosto riavuta, nondimeno è molto mancata nelle abitazioni, e molto più nella civiltà. E per tutta la città, massimamente vicino alle mura, si truovano molte case vote, nelle quali sono di bellissimoi colonne e finestre di marmi di diversi colori, ma gli abitatori d'oggi non le apprezzano. Il circoito della città è tutto arena, e sono certi terreni dove non nasce molto grano, ma v'ha gran numero di orti e di campi ne' quali si raccoglie gran quantità di bambagio: e gli abitatori della città sono per lo più tessitori di tele bambagine, molto sottili nel vero e molto belle. Fassi eziandio in lei grandissima quantità di petteni, i quali sono mandati a vendere in tutte le città del regno di Fez, perciocché è vicino alla detta città; vi sono molti boschi di bossi e di molti altri legni buoni per tal effetto.

Oggidí pure egli si vive in questa città assai civilmente. C'è governatore e giudice, e molti altri uffici vi sono, come dogana e gabella, perciocché vi vengono molti mercatanti genovesi e fanno quivi di gran faccende. Il re gli accarezza assai, perché la pratica di costoro gli apporta grandissimo utile. I detti mercatanti hanno la loro stanza quale in Fez e quale in Sela, e nello spaccio delle robbe l'uno fa per l'altro. Io gli ho veduti in tutte lor pratiche molto nobili e cortesi, e spendevano assai per acquistarsi l'amicizia dei signori e di quei della corte, non per cupidigia d'avanzar cosa alcuna da' detti signori, ma per poter ne' paesi stranieri onoratamente vivere. E a' miei dí fu un onoratissimo gentiluomo genovese, detto messer Tommaso di Marino, persona invero savia, da bene e molto ricca, del quale il re faceva grandissima stima e molto l'accarezzava. Egli visse in Fez circa a trenta anni, e quivi venuto a morte, il re fece portarne il suo corpo a Genova, come egli avea ordinato. Lasciò costui in Fez molti figliuoli maschi, tutti ricchi e onorevoli appresso il re e a tutta la corte.

Fanzara.

Fanzara è una città non molto grande, ma edificata in una bellissimoi pianura da uno dei re di Muachidin, discosta da Sela circa a dieci miglia. Tutta la detta pianura è fertilissima di formento e d'altri grani. Fuori della città appresso le mura sono molte bellissimoi fontane, le quali fece fare Abulchesen re di Fez. Nel tempo del re Abusaid ultimo, che fu della casa di Marin, un suo zio chiamato Sahid, trovandosi prigionie di Habdilla re di Granata, mandò a richieder suo nipote re di Fez che volesse compiacer a certa dimanda del re di Granata. La qual cosa ricusando di fare, Habdilla liberò detto Sahid di prigionie, e lo mandò con grandissimo esercito e molta quantità di danari a rovina e disfacimento del detto re. Questo Sahid, con l'aiuto appresso d'alcuni montanari arabi, assediò Fez e vi tenne l'assedio sette anni, nel qual tempo distrusse i villaggi, le città e le castella di tutto il regno. Sopravenne poi nel suo campo la peste, la qual lo tolse di vita insieme con la maggior parte dell'esercito. Questo fu negli anni 918 di legira. Le città che furono allora distrutte mai più non si abitarono, e massimamente la detta Fanzara, la qual fu data per albergo ad alcuni

capi degli Arabi che furono in aiuto di Sahid.

Mahmora.

Mahmora è una picciola città, edificata da un dei re di Muachidin su la gola del gran fiume Subo, cioè dove il detto fiume entra in mare; ma la città è lontana dal mare circa a un miglio e mezzo, e da Sela circa a dodici miglia. Tutti i circuiti di questa città sono piani d'arena, e fu edificata per difesa della gola del detto fiume, acciò non vi possino entrar legni de' nimici. Appresso la città è un grandissimo bosco, dove sono alcuni alberi altissimi, le cui ghiande sono grosse e lunghe come le susine dammaschine: vero è che questa cotal ghianda è alquanto più sottile, e ha un sapore vie più dolce e più delicato di quello della castagna. Alcuni Arabi vicini al detto bosco usano di portarne gran quantità in Fez sopra i loro camelli, e ne cavano molti danari; ve ne portavano ancora i mulattieri di questa città, e ve ne facevano assai buon guadagno, ma c'è grandissimo pericolo di leoni, i quali mangiano le più volte le bestie e gli uomini che non sono pratici, perciocché in questi boschi sono i più famosi leoni che abbia l'Africa.

Da cento e venti anni in qua la detta città è distrutta, per la guerra che fe' Sahid al re di Fez, né vi rimase altro che alcune rare vestigie, le quali dimostrano che la città non fu molto grande. Nell'anno 921 il re di Portogallo mandò una grandissima armata, per edificar un castello su la gola del detto fiume. I Portogallesi, come vi furono arrivati, così incominciarono a fabbricarlo, e già avevano fatte tutte le fondamenta e incominciato a levar in piè le mura e bastioni, e la maggior parte dell'armata era entrata nel fiume, quando furono sopraggiunti e impediti dal fratello del re di Fez; oltre a ciò tagliati a pezzi tremila uomini, non per poco valore de' Portogallesi, ma per discordie. Il che fu che una notte innanzi l'alba uscirono questi tremila dell'armata, con disegno di pigliar l'artiglieria del re, e fu grandissimo errore che tal numero di fanti andasse a far questa fazione, dove li nimici erano da cinquantamila fanti e cavalli quattromila; ma li Portogallesi pensarono che avanti che alcun del campo sentisse, di dover con loro astuzie aver condotta l'artiglieria nella fortezza, la qual era lontana dal luogo dove andavano a pigliare circa due miglia, alla guardia della qual stavano da sei in settemila persone, le quali nell'ora dell'alba tutte dormivano. Ed erali successo tanto felicemente che avevano quasi per lo spazio d'un miglio condotta via detta artiglieria, quando furono sentiti, e fu tanto il romore che tutto il campo si svegliò, e in poco d'ora, prese l'armi, corsero verso i cristiani, quali si ristrinsero immediate in una ordinanza tonda, e senza perdersi d'animo camminando valorosamente si difendevano. Né gli spaventava punto il vedersi circondati da ogni parte e che gli era tolta la strada, perciocché tanta era la furia ed empito, in quella parte che urtavan con la testa dell'ordinanza, che per forza si facevan far la strada. E si sarebbero salvati al dispetto del campo, senonché alcuni schiavi rinegati, che sapevan la lingua portoghese, gridando gli dissero che buttassero giù l'armi, che 'l fratel del re di Fez gli donava la vita. La qual cosa avendo fatta, i Mori, che sono uomini bestiali, non ne volendo far prigionieri alcuno tutti gli uccisero, di maniera che altri non vi camparono che tre o quattro, col favor di certi capitani del fratello del re. Allora il capitano della fortezza fu quasi in ultima disperazione, perciocché negli uccisi si conteneva il fior della sua gente. Dimandò adunque il soccorso del general capitano, il quale era con certe navi grosse, dove erano molti signori e cavalieri portogallesi, fuori della gola del fiume; ma egli non vi poté entrare, impedito dalla guardia del re di Fez, la quale, scaricando spesse artiglierie, affondò alcuni loro navili.

Fra tanto giunse la nuova a' Portogallesi che 'l re di Spagna era morto, per il che alcune navi mandate in favor loro del detto re di Spagna si volsero dipartire. Similmente il capitano della rocca, vedendo di non potere aver soccorso, abbandonò la fortezza. E meno si volsero fermare i navili ch'erano dentro il fiume, ma nell'uscir vi perirono quasi due terzi, perciocché, volendo schivar quella parte donde tiravano l'artiglierie, si tennero all'altro lato e dierono nell'arena, conciosiaché da quel canto il fiume non è molto profondo. I Mori furono lor adosso e ve n'uccisero una gran parte; gli altri si gettorono nel fiume e, pensando di notare alle navi grosse, o vi s'affogarono dentro o

caderono nella sorte dei primi. I navili furono abbruciati e l'artiglierie andorno a fondo. Il mare ivi vicino tre dí continovi mostrò l'onde tinte di sangue: dicesi che in quella armata furono uccisi diecimila cristiani. Il re di Fez fece dipoi cavar di sotto l'acqua, e si trovarono quattrocento pezzi d'artiglieria di bronzo. E questa così gran rotta intravenne per duoi disordini: il primo fu fatto per li Portoghesi, quali, senza stimar le forze de' nimici, volsero con così poco numero di gente andar a pigliar quella artiglieria; il secondo fu che, potendo il re di Portogallo mandar un'armata tutta a sue spese e sotto li suoi capitani, vi volse aggiungere quella di Castigliani. E sempre accade e non fallisce mai che due eserciti di duoi diversi signori, quando vanno contro ad uno esercito d'un signor solo, quelli duoi son rotti e malmenati, per la diversità de' ministri e de' consigli che mai s'accordano, e li nostri signori africani tengono per segno di vittoria quando vedono l'esercito di duoi signori andar contra quello d'un signore. E io fui in tutta la detta guerra e la viddi particolarmente, e dapoi mi partí per andar al viaggio di Costantinopoli.

Tefelfelt.

Tefelfelt è una picciola città edificata in un piano dell'arena, discosta dal Mahmora circa a quindici miglia verso levante, e dal mar Oceano circa dodici miglia. Appresso della detta città passa un fiume non molto grande, e su le rive del fiume sono alcuni boschi, ne' quali stanzano certi leoni crudelissimi e peggiori di quelli ch'io dissi di sopra, e fanno di grandissimi danni a' passaggieri, massimamente a queglii che v'alloggiano di notte. Ma per la via maestra di Fessa, fuori della detta città, è un picciolo casale disabitato, dove è una stanza fatta a volte. Quivi dicesi che si riducevano ad albergo i mulattieri e i viandanti, facendo riparo alla porta con spini e frasche di quei contorni. Questa era osteria nel tempo che la città era abitata, la qual città fu similmente abbandonata nella guerra di Sahid.

Mechnase città.

Mechnase è una gran città, edificata da un popol così detto, dal quale ella prese il nome. È discosta da Fez circa a trentasei miglia, da Sela circa a cinquanta e da Atlante circa a quindici. Fa presso a seimila fuochi ed è molto abitata e popolosa, e lungo tempo il suo popolo visse in pace e unione, cioè mentre abitò nella campagna. Ma dipoi vi nacquero discordie e parti, di modo che, una parte essendo superiore all'altra, quella che rimase perditrice, essendo priva d'animali né potendo piú dimorar nella campagna, si ridusse insieme e fabricò questa città. La quale è posta in un bellissimo piano, e le passa da vicino un fiume non molto grande. D'intorno circa a tre miglia sono molti giardini, che fanno perfettissimi frutti, massimamente cotogni molto grossi e odoriferi, e mele granate che sono maravigliose e di grandezza e di bontà, perché non hanno osso alcuno, e si vendono per vilissimo prezzo. Anco susini damasceni e bianchi vi sono in gran quantità, e giuggiole, quali l'inverno mangiano secche, e buona parte ne portano a Fessa a vendere. Hanno anco copia assai de' fichi e uva di pergola, ma le mangiano fresche, perché il fico, se lo vogliono seccare per conservarlo, getta fuori come una farina, e l'uva anco non è buona quando è secca. E hanno tanta quantità di crismele e di persiche che quasi le gettano via: egli è ben vero che le persiche non sono molto buone, ma piene d'acqua e d'un color quasi verde. Olive nascono in infinito, e vendesene per un ducato e mezzo un cantaro, che sono cento libbre italiane. In fine il terreno della detta città è molto fertile. Di lino vi si cava una mirabil quantità, la piú parte del quale si vende in Fez e in Sela.

La città di dentro è bene ornata, ordinata e fornita di tempii bellissimi, e vi sono tre collegii di scolari e circa a dieci stufe molto grandi. E si fa il mercato fuori della città appresso le mura ogni lunedì, nel quale si truova grandissima quantità degli Arabi vicini allo stato della città, i quali vi menano buoi, castrati e altre bestie, vi portano butiro e lana, e il tutto si vende per vilissimo prezzo. A questa età il re ha dato la detta città al principe per parte del suo stato, e stimasi che tra lei e il suo

contado si cavi tanto di frutto quanto d'un terzo di tutto il regno di Fez.

Ma la città ebbe di grandissimi disagi per le guerre passate, le quali furono fra i signori di quelle regioni, e in ciascuna guerra peggiorò trenta o quarantamila ducati, e molte volte fu assediata sei e sette anni per volta. Nel mio tempo, quando il presente re di Fez fu creato re, un suo fratel cugino gli si ribellò contra, e aveva il favor del popolo. Onde il re vi venne con l'esercito e tenne l'assedio alla città circa a duoi mesi, né volendosi render i cittadini, guastò tutte le loro possessioni. Fu allora il peggioramento di venticinquemila ducati: pensate che danno fu quando stette assediata cinque, sei e sette anni. In fine una parte amica del re aperse una porta e, sostenendo gagliardamente l'impeto degli aderenti al ribello, diede adito al re di poterci entrare: così fu la città riavuta, ed esso menato in prigione a Fez; ma dipoi si fuggì.

Insomma questa città è bella, fertile, ben murata e molto forte. Le sue strade sono larghe e allegre, e ha una perfettissima acqua, che vien per uno acquedutto il quale è fuori della città lontano circa a tre miglia, ed esso la comparte fra la rocca e i tempii e i collegii e le stufe. I mulini sono tutti fuori della città, lontani circa a due miglia. Gli abitatori sono uomini valorosi nella milizia, liberali e assai civili, ma d'ingegno piú tosto grossi che no. E tutti usano la mercatanzia, o siano gentiluomini o artigiani, né un cittadino si reca a vergogna di caricare una bestia di semenza per farla portar al lavorator suo. Tengono grande odio col popolo di Fez, né si sa alcuna manifesta cagione. Le donne dei gentiluomini della città non escono fuori delle lor case se non la notte, e si tengono coperti i volti, né vogliono esser vedute né coperte né discoperte, perché gli uomini sono molto gelosi e pericolosi nel fatto delle lor mogli. Questa città a me dispiacque, per esser il verno tutta molle e fangosa.

Gemiha Elchmen.

Questa è una antica città, edificata nel piano appresso un bagno, lontana da Mecnase circa a 15 miglia verso mezzogiorno, e da Fez quasi trenta verso ponente, e dal monte Atlante è discosta quasi dieci. Ella è il passo a chi va da Fez a Tedle. I suoi terreni furono occupati da certi Arabi, perciocché essa ancora fu distrutta nella guerra di Sahid. Vero è che vi sono ancora quasi tutte le mura intorno, e a tutte le torri e tempii sono caduti li tetti, ma li muri sono ancora in piedi.

Camis Metgara.

Camis Metgara è una picciola città, edificata dagli Africani nella campagna di Zuaga, lontana da Fez circa a quindici miglia verso ponente. Il terreno è molto fertile, e d'intorno la città quasi a due miglia v'ha giardini bellissimi d'uve e di fichi; ma tutti sono stati rifatti, perciocché nella sopradetta guerra di Sahid questa città fu rovinata, e tutti i terreni rimasero disertati circa anni 120. Ma doppo ch'una parte del popolo di Granata passò in Mauritania, ella fu incominciata a riabitarsi, e furonvi piantati moltissimi alberi di more bianche, perciocché i Granatini sono grandi mercatanti di sete. Vi piantarono eziandio canne di zucchero, ma non vi se ne cavò tanto profitto quanto si suol far delle canne di l'Andaluzia. Fu questa città ne' tempi antichi molto civile, ma non così a' nostri, perciocché gli abitatori sono quasi tutti lavoratori di terra.

Banibasil.

Banibasil è una picciola città edificata pure dagli Africani sopra un fiumicello, in mezzo il passo che porta da Fez a Mecnase, lontano da Fez circa a diciotto miglia verso ponente. Ha la detta città una larghissima campagna, dove sono molti fiumicelli e capi grossi d'acqua, ed è tutta coltivata da certi Arabi i quali vi seminano orzo e lino. Altro grano non vi può venir a perfezione, per esser la

campagna aspra molto e sempre piena d'acqua. Questa campagna serve al maggior tempio di Fez, e i sacerdoti vi cavano di rendita ventimila ducati l'anno. Aveva questa città molti belli giardini d'intorno, come si conosce ai vestigi, ma fu rovinata come l'altre nel tempo di Sahid, e rimase disabitata circa cento e dieci anni. Ma, poi che l're di Fez ritornò da Duccala, vi mandò ad abitar una parte di quel popolo; tuttavia non v'è civiltà, e il detto popolo contra il suo volere vi abita.

Fessa, magna città e capo di tutta Mauritania.

La città di Fez fu edificata da un certo eretico nel tempo di Aron pontefice, il che fu l'anno centoottantacinque di legira. Fu detta Fez perciocché il primo dì che si cavarono le fondamenta fu trovata non so che quantità di oro, che nella lingua araba è detto *fez*. E questa al giudizio mio è la vera derivazion del nome, quantunque alcuni vogliano che il luogo dove ella fu edificata fusse prima appellato Fez per cagione d'un fiume che passa nel detto luogo, perciocché gli Arabi chiamano il detto fiume Fez.

Come si sia, colui che la edificò fu detto Idris, e fu molto stretto parente del detto pontefice. Ma per la regola della legge, vie piú tosto a lui che ad Aron devea venir il pontificato, perciocché egli fu nipote di Hali, fratel cugino di Maumetto, che ebbe per moglie Fatema figliuola di Maumetto, e così fu della famiglia da canto del padre e della madre. Ma Aron fu parente di Maumetto da una sola parte, perciocché era egli nipote di Habbas zio di Maumetto. È da sapere che tutte due queste famiglie furono private del pontificato per le cagioni contenute nell'antiche croniche, e Aron con inganno se lo usurpò, perciocché l'avolo di Aron, ch'era uomo astuto e d'alto ingegno, fingendo di dar favore alla casa di Hali per metterla in tal dignità, mandò suoi ambasciatori in tutto il mondo. E fu cagione che la casa di Umeue se la perdé, e ch'ella venisse poi nelle mani di Habdulla Seffec, primo pontefice, il quale, veggendo che questa dignità non si poteva nel vero lasciare ad altrui, subito si rivolse contra la sopradetta casa di Hali e incominciò apertamente a esserne persecutore, in tanto che i maggiori di Hali se ne fuggirono chi in Asia e chi in India. Rimase un di loro in Elmadina, del qual, per esser vecchio e religioso, egli non si curò. Ma due suoi figliuoli crebbero non meno in età che in grandezza e favor di quei di Elmadina, talmente che, volendogli esso nelle mani, i miseri furon costretti a fuggirsi: ma l'uno fu preso e strangolato, l'altro (il cui nome fu Idris) scappò in Mauritania.

Questo Idris venne in grandissimo credito, per modo che in breve tempo ebbe fra quei popoli il dominio non solo temporale ma spirituale, e abitava nel monte di Zaron, vicino a Fez circa a trenta miglia, e tutta Mauritania gli dava tributo. Morì egli senza figliuoli, eccetto che pur lasciò una sua schiava gravida, la quale era gotta, ma venuta alla fede loro. Costei partorì un figlio maschio, il quale dal padre fu chiamato Idris. Questo i popoli volsero per signore, onde lo fecero nudrir con grandissime guardie e diligenze, e crescendo allevare sotto la disciplina d'un valente capitano del padre, detto Rasid. Questo fanciullo, come fu d'età di quindici anni, incominciò a far di belle e gloriose prodezze, e acquistò molti paesi, per sí fatto modo che accrescettero le sue famiglie e gli eserciti. Onde, parendo a lui che non gli bastasse la stanza del padre, deliberò di fabricar una città e, lasciando il monte, abitar in lei. Per il che fece ragunar molti architetti e ingegneri, i quali, diligentemente avendo considerati tutti quei piani ch'erano vicini al monte, consigliaron che la città si facesse nel luogo dove fu edificata Fez, perciocché conobbero il luogo molto commodo per una città, veggendovi molti fonti e un gran fiume, il quale, nascendo in una pianura non molto discosta, passa fra certi piccioli colli e valli molto dilettevoli, correndo prima dolce e chetamente otto miglia di piano. Dalla parte di mezzogiorno viddero eziandio che v'era un gran bosco, il qual poteva molto servire ai bisogni della città. Così edificaron una picciola città nel transito del fiume verso levante, di circa a tremila fuochi, e fu molto ben fornita secondo la sua qualità di cose pertinenti alla civiltà.

Venuto Idris a morte, uno de' suoi figliuoli edificò un'altra non molto grande città verso ponente, pur nel transito del detto fiume. Crebbe poi in processo di tempo l'una e l'altra, per sí fatto modo che non altro che una piccola contrada dipartiva le due città: perciocché molti signori che vi

furono attesero a far venir grande la sua. Ma centoottanta anni dopo che fu edificata, nacquero grandissime parti e discordie fra i popoli delle due città, e ciascuna aveva il suo principe, e fecero tra lor molte guerre, le quali durarono cento anni. Sopravenne dipoi che Giuseppe, re di Luntuna, si mosse con molto esercito contra ai due signori, e preseglì, e feceglì crudelmente morire. Allora il popolo delle due città fu quasi distrutto, perciocché furono ambedue saccheggiate, e furonvi uccise di detto popolo circa trentamila persone. Deliberò il re di ridurre i due popoli in uno, e fece disfar le mura che dipartivano l'una città dall'altra e sopra il fiume fabricar molti ponti, accioché si potesse commodamente passare da una parte all'altra. Così le due città divennero una sola, e questa sola fu divisa in dodici rioni, o dire vogliamo regioni.

Ora, avendovi detta la cagione della edificazion della città, e come fusse fabricata, seguiremo della sua qualità e vi dipingeremo minutamente l'essere nel quale ella oggidì si truova.

Minuta e diligente descrizione della città di Fez.

Fez è certamente una grandissima città, murata d'intorno con belle e alte mura, ed è quasi tutta colli e monti, di modo che solamente il mezzo della città è piano, ma da tutte le quattro parti (come io dico) vi sono monti. Per due luoghi entra l'acqua nella città, perciocché il fiume si divide in due parti: l'una passa da canto a Fez nuova, cioè dal lato di mezzogiorno, perché l'altra parte v'entra di verso ponente. Come l'acqua è entrata nella città, si divide in molti canali, i quali vanno per la maggior parte alle case dei cittadini e cortigiani del re, e ad altre case; eziandio ogni tempio, ogni oratorio ha la sua parte di detta acqua, così l'osterie, gli spedali e i collegi che vi sono. Vicino ai tempii sono certi cessi fatti a modo d'una casa quadra, e al d'intorno v'ha alcune camerette con loro porticelle, in ciascuna delle quali è una fontana la cui acqua, uscendo dal muro, cade in certo canale di marmo, e come le si fa un poco d'impeto, allora quell'acqua corre ai cessi e ne mena tutta la bruttura della città verso il fiume. Nel mezzo di questa casa è pur una fontana bassa e profonda quasi tre braccia, larga circa a quattro e lunga dodici; e d'intorno sono certi canali dove corre l'acqua, e passa sotto ai cessi. Sono i detti cessi di numero circa a centocinquanta.

Le case di questa città sono di mattoni e di pietre molto gentilmente fabricate, la più parte delle quali pietre sono belle e ornate di belli mosaichi. Similmente sono mattonati i luoghi scoperti e i portichi con certi mattoni antichi e di diversi colori, a guisa dei vasi di maiolica. Usano di dipingere i cieli dei colmi con bei lavori e preziosi colori, come d'azzurro e d'oro, e sono detti colmi fatti di tavole e piani, per poter commodamente da tutto il coperto della casa stendere i panni, e per dormirvi la state. E quasi tutte le case sono di due solai e molte di tre, e di su e di giù vi fanno certi corridori, che adornano molto, per poter passar d'una camera in l'altra sotto il coperto, perciocché il mezzo della casa è discoperto, e le camere quai sono da una parte e quai da un'altra. Fanno le porte delle camere molto larghe e alte, e gli uomini di qualche pregio fanno far gli usci di dette camere di certo bellissimo legno, e intagliate minutamente. E nelle camere sogliono usar alcuni armai bellissimi e dipinti, lunghi quanto è la larghezza della camera, nei quali serbano le lor cose più care: e alcuni gli vogliono alti, e tali che non passino sei palmi, per potervi ancor accomodar sopra il letto. Tutti i porticali di dette case sono fatti sopra certe colonne di mattoni e vestiti quasi più della metà di maioliche, e vi si truovano alcuni su colonne di marmo, e usano di far da una colonna all'altra certi archi tutti coperti di mosaico, e i travi, che sono sopra le colonne le quali sostengono i solai, sono di legni intagliati con bellissimi lavori e con colori molto gentilmente dipinti. Vi si truovano moltissime case, le quali hanno certe conserve d'acqua fatte quasi in quadro, larghe qual sei e qual sette braccia, e lunghe qual dieci e qual dodici, e profonde circa a sei o sette palme; e tutte sono scoperte e mattonate di maioliche. Da ciascun lato della lunghezza usano di fare alcune fontane basse, molto belle e fatte con dette maioliche, e a tale pongono nel mezzo un vaso di marmo, come si vede nelle fontane d'Europa. Come le fontane son piene, l'acqua sen va nelle dette conserve per certi acquedutti coperti e molto bene ornati d'intorno, e quando le conserve sono ancora elle piene, ne va allora quest'acqua per altri acquedutti che sono intorno a dette conserve, e

cade per certe picciole vie, di maniera che corre di sotto ai cessi ed entra nel fiume. Queste conserve si tengono sempre nette e molto polite, né l'adoperano ad altro tempo che nella state, nella quale poscia vi sogliono nuotar donne, uomini e fanciulli. Usano di far eziandio su le case una torre, dentro la quale sono molte agiate e bene ornate camerine. E in cotai torri sogliono pigliar diporto le donne quando vengono loro in fastidio i lavori, perciocché dalle dette torri si può veder quasi tutta la città.

Sonvi quasi settecento fra tempj e moschee, cioè alcuni piccioli luoghi da orare, e vi son di questi tempj circa a cinquanta grandi e molto ben fabricati, e ornati di colonne di marmo e d'altri ornamenti. E ciascuno ha le sue fontane bellissime, fatte di marmo e d'altre pietre non vedute in Italia, e tutte le colonne hanno disopra le lor tribune lavorate di mosaico, o di tavole con intagli bellissimi. I colmi dei tempj sono fatti come si usa nell'Europa, cioè coperti di tavole, e il pavimento dei detti tempj è tutto coperto di stuore bellissime, l'una cucita all'altra con tanta destrezza che non si vede alcuna parte di terreno. E i muri di dentro sono semilmente coperti di stuore, ma solo a tanta altezza quanta è la statura di un uomo. In ciascuno ancora di questi tempj è una torre, dove vanno quelli che hanno di ciò cura a gridar e nunziar le ore diputate all'orazioni ordinarie. Né v'è piú che un sacerdote per tempio, a cui tocca a dire la detta orazione, e ha cura dell'entrata del suo tempio, cioè tenendovene diligente conto dispensarla ai ministri del detto tempio, come sono quegli che tengono la notte le lampade accese, e quegli che sono diputati alle porte, e quegli altri che hanno cura nella notte di gridar su la torre il tempo delle orazioni: perciocché quello che grida il dí non ha salario alcuno, ma bene è libero da ogni decima e pagamento che si sia.

È nella città un tempio principale, il quale è chiamato il tempio del Caruven, il qual è un grandissimo tempio e tiene di circuito circa a un miglio e mezzo. Ha trentuna porta, grandissima e alta ciascuna; il coperto è lungo circa a centocinquanta braccia di Toscana, ed è largo poco meno d'ottanta; la sua torre, ove si grida, è similmente altissima; e il coperto è per lunghezza appoggiato sopra trentotto archi, e per larghezza sopra venti. E d'intorno, cioè da levante, da ponente e da tramontana, sono certi portichi, largo ciascuno trenta braccia e lungo quaranta; sotto a questi portichi sono magazzini, ne' quali si serba l'olio, le lampade, le stuore e l'altre cose necessarie al detto tempio. Nel quale ogni notte s'accendono novecento lampade, perciocché ogni arco ha la sua lampada, massimamente l'ordine degli archi che corre per mezzo il cuore del tempio, perché quel solo ne ha da centocinquanta lampade; nel qual ordine sono certi luminari grandi fatti di bronzo, ciascuno de' quali ha luoghi per millecinquecento lampade, e queste furon campane di certe città di cristiani, acquistate da alcuni re di Fez. Dentro il tempio, appresso i muri, sono certi pergami di ogni qualità, ne' quali molti dotti maestri leggono al popolo le cose della lor fede e della legge spirituale. Incominciano un poco doppo l'alba e finiscono a un'ora di giorno, ma nella state non vi si legge se non doppo ventiquattr'ore, e durano le loro lezioni per insino a un'ora e mezza di notte. E usavasi a legger non meno facultà e scienze morali che spirituali pertinenti alla legge di Maumetto. E la lezione della state da altri non si legge che da certi uomini privati; le altre non leggono se non uomini molto ben periti nella legge, ciascuno de' quali per detta lettura ha buono e ampio salario e li vengono dati li libri e li lumi. Il sacerdote di questo tempio non ha altro carico che di far l'orazione, ma ben tien cura dei danari e robbe che sono offerte al tempio per li pupilli, ed è dispensator dell'entrate che sono lasciate per li poveri, come sono danari e grani, de' quali egli ogni festa fa parte a tutti li poveri della città, a chi piú a chi meno, secondo la qualità delle famiglie. E colui che tien la cura del riscuoter l'entrate del tempio ha un ufficio separato, e ha di provisione un ducato il dí. Tien costui otto notai, che hanno per ciascun di salario al mese sei ducati, e sei uomini che riscuotono i danari delle pigioni delle case, delle botteghe e d'altre entrate: e ciascuno di questi piglia per sua fatica cinque per cento. Ha eziandio circa a venti fattori, i quali hanno carico d'andare intorno per proveder ai lavoratori dei terreni, a quei che attendono alle vigne e a quegli che hanno cura dei giardini, di quanto fa lor bisogno: il salario di questi aggiunge a tre ducati il mese. Fuori della città circa a un miglio sono presso a venti fornaci dove si fa la calcina, e altrettante dove si fanno le pietre per le bisogne delle fabbriche delle possessioni e del tempio. Il tempio ha d'entrata dugento ducati in qualunque giorno, ma vi si spende piú che la metà nelle cose sopra dette, senza

ch'ogni tempio o moschitta, che non abbia entrata, questo tempio di molte cose fornisce; quello che avanza si spende a commune utilità della città, perciocché il commune non ha entrata di niuna sorte. È vero che a' nostri dí i re sogliono farsi prestar di gran danari al sacerdote del tempio, né perciò ve gli rendono giamai.

Sono in detta città due collegi di scolari, molto ben edificati, con molti ornamenti di mosaico e di travi intagliati, e quale è lastricato di marmo e qual di pietre di maiolica. In ciascun di questi collegi sono molte camere, e tal ve n'è che n'ha cento, e qual piú e qual meno, e tutti furon edificati da diversi re della casa di Marin. Ve n'è uno, che nel vero è cosa mirabile e di grandezza e di bellezza, il qual fu fatto fabricar dal re Abu Henon. E in lui ha una bellissima fontana di marmo ch'è capace di due botte d'acqua, e per entro passa un fiumicello in un canaletto che ha il fondo molto ornato, e cosí le rive, di marmo e di pietre di maiolica. E sonvi tre loggie con le cube coperte d'incredibil bellezza, e d'intorno sono colonne fatte in otto anguli attaccate al muro di diversi colori, e dal capo di ciascuna colonna all'altra sono archi ornati di mosaico, d'oro fino e d'azzurro. Il tetto è fatto di legni intagliati e formati con bel lavoro e ordine, e ne' confini de' portichi con lo scoperto sono fatte di legne certe reti a modo di gelosie, che quelli che sono al di fuori non veggono quegli che stanno nelle stanze che sono sotto a' detti portichi. Tutti i muri vanno tanto in alto quanto un uomo può giunger con mano; sono vestiti pur di pietre di maiolica, e d'intorno a' detti muri per tutto il collegio sono scritti versi, ne' quali si contiene l'anno che fu fabricato detto collegio, e molti in lode del luogo e dell'edificatore, cioè il re Habu Henon. E sono queste lettere grosse e nere, pur in maiolica, e il campo è bianco, di maniera che si può veder e legger le dette lettere molto di lontano. Le porte del collegio sono tutte di bronzo, ben lavorate e ornate, e le porte delle camere sono di legni intagliati. Nella sala maggiore, dove si fanno le orazioni, è un pergamo che ha nove scale fatte tutte d'avorio e d'ebano, cosa invero mirabil a vedere.

Io ho udito dir da molti maestri, i quali affermano aver sentito raccontar dai lor maestri, che, quando fu fornito il collegio, il re volle veder il libro delle spese che vi andarono, e non rivolse una minima parte del libro che trovò di spese circa a quarantamila ducati. Cosí si maravigliò, e senza piú legger squarciò il libro e lo gettò nel picciol fiume che passa per lo detto collegio, allegando due versi d'un autore delli nostri arabi, che contengono questa sentenza:

Cosa cara ch'è bella non è cara,
né assai si può pagar cosa che piaccia.

Ma fu un suo tesoriere, detto Hibnulagi, il qual ve ne aveva tenuto conto, e trovò ch'in somma v'erano stati spesi quattrocento e ottantamila ducati.

Tutti gli altri collegi di Fez hanno qualche simiglianza con questo, e per ogni collegio vi sono lettori in diverse scienzies, e chi legge la mattina e chi la sera, e tutti hanno ottima provisione lasciata dagli edificatori. Anticamente ciascuno scolare di questi collegi soleva avervi le spese e il vestire per sette anni, ma ora altro non v'hanno che le stanze, perciocché nelle guerre di Sahid furono guaste molte possessioni e giardini, la cui entrata era diputata a questo ufficio. E oggi ve n'è rimasa alcuna poca con la qual si mantengono i lettori, e di questi a chi tocca dugento e a chi cento ducati, e a tali meno. Questa è forse una delle cagioni per la qual è venuta meno la virtù di Fez, e non solamente di Fez, ma di tutte le città d'Africa. Né abita in detti collegi se non certi scolari forestieri, che hanno il loro viver delle limosine dei cittadini e di quei del contado di Fez, e se pur v'abita alcuno della città, non aggiunge al numero di due. Quando uno dei lettori vuol legger, uno scolare prima legge il testo; il lettore legge poi i commenti, adducendovi qualche isposizione del suo e dichiarando le difficoltà che vi sono. E alcuna volta, in presenza del lettore, sogliono gli scolari disputar fra loro secondo il soggetto delle lezioni.

Spedali e stufe che sono nella detta città.

Sono in Fez molti spedali, i quali di bellezza non sono inferiori ai sopradetti collegi, e solevano ne' tempi adietro i forestieri aver per tre giorni alloggio in questi spedali. Ve ne sono molti altri di fuori delle porte, non men belli di quelli di dentro. Ed erano essi spedali molto ricchi, ma ne' tempi della guerra di Sahid, faccendo al re bisogno d'una gran quantità di danari, fu consigliato a vender l'entrate e possessioni loro. Al che non volendo consentir il popolo, un procurator del re gli fece intendere che li detti spedali furono edificati di limosine date per gli antecessori del presente re, qual sta in pericolo di perder il regno, e però era meglio vender le possessioni per scacciar il commune nimico, che finita la guerra facilmente poi si riscoterebbono. Così furono vendute, ma si morì il re prima che ne seguisse l'effetto: così gli spedali rimasero poveri e quasi senza sustanza. Pure si danno oggi per albergo a qualche forestiere dottore, o a qualche nobile ma povero della città, per mantener le stanze in piè. E a questi di un solo ve n'è per li forestieri infermi, ma non se gli dà né medico né medicina, solamente la stanza e le spese, e ha chi lo serve per insino che 'l povero o si muore o guarisce.

In questo spedale sono alcune camere diputate ai pazzi, cioè a quelli che son palesi che traggono i sassi e fanno altri mali, e ve gli tengono serrati e incatenati. Le faccie di queste camere, che guardano verso il corridore e al coperto, sono come ferrate, ma di certi travicelli di legno molto ben forti. E colui che ha cura di dar loro mangiare, come vede uno che si muove, sconciamente lo lavora con un bastone che egli sempre reca con esso lui a questo ufficio. E avviene alle volte che, accostandosi qualche forestiere alle dette camere, i pazzi lo chiamano e con esso lui si lamentano che, essendo essi guariti della pazzia, debbono esser tenuti in prigione, ricevendo ogni giorno dai ministri mille spiacevoli ingiurie. Alcuno, credendolo, s'appoggia alla finestra, ed essi con una mano lo pigliano per lo drappo e con l'altra gli bruttano il viso di sterco, perciocché, come che cotai pazzi abbiano i loro cessi, essi nondimeno le più volte votano il soverchio del corpo nel mezzo delle stanze. E bisogna che di continuo i detti ministri vi nettino quelle brutture, i quali eziandio fanno cauti i forestieri che molto a quelle camere non s'avvicinano. Ha in fine lo spedale tutti quei famigliari che fanno di mistero, cioè notai, fattori, protettori, cuochi e altri che governano gl'infermi; e ha ciascuno assai onesto salario. Al tempo ch'io era giovane, io vi sono stato due anni per notaio, secondo l'usanza dei giovani studianti, il qual ufficio rende ogni mese tre ducati.

Sonvi ancora cento stufe ben fabricate e ornate, alcune delle quali sono picciole, alcune grandi; ma tutte son fatte a uno istesso modo, cioè ciascuna ha quattro stanze a guisa di sala. Di fuori sono certe loggie alquanto alte, e in quelle s'ascende, per cinque over sei scalini, in luoghi dove si spogliano gli uomini e ripongono le vestimenta loro. Nel mezzo usano di far certe fontane al modo d'una conserva, ma molto grandi. Ora, come l'uomo vuole andar a una di queste stufe, entrato ch'egli è per la prima porta, passa in una stanza la qual è fredda, e in lei tengono una fontana per rinfrescar l'acqua, quando ella è di soverchio calda. Di quindi per un'altra porta se ne va poi alla seconda stanza, ch'è alquanto più calda, e qui i ministri lo lavano e gli nettano la persona. Di questa si passa alla terza, ch'è molto calda, dove suda alquanto spazio: e quivi ha luogo la caldaia dove si scalda l'acqua, ben murata, la quale cavano destramente in certe secchie di legno, e sono tenuti di dare a qualunque uomo due vasi pieni di quell'acqua, e chi più ne vuole, o dimanda esser lavato, gli bisogna dar a colui che attende due o almeno un baiocco, e al padron della stufa altro non si paga che due quattrini. L'acqua si scalda con lo sterco delle bestie, perciocché i maestri delle stufe sogliono tener molti garzoni e somari, i quali, scorrendo per la città, vanno accattando lo sterco delle stalle e, portandolo fuori della città, fanno di quello come una picciola montagnetta e ve lo lasciano seccar due o tre mesi: dipoi, per iscaldar le stufe e la detta acqua, l'abbruciano in vece di legna.

Le donne hanno ancora elle per loro separate stufe, e molte ancora si tengono e per donne e per uomini communemente: ma gli uomini hanno determinate ore, ch'è lo spazio da terza fin a quattordici ore, e più e meno secondo la qualità dei giorni; il rimanente del giorno è assegnato alle donne, le quali sí come entrano alle stufe, così per segno di ciò s'attraversa una fune all'entrata della stufa, e allora niun uomo vi va. E se accade che alcuno volesse favellar alla sua donna, egli non può, ma per una delle famigliari le fa apportar l'imbasciata. E gli uomini e le donne della città usano

parimente di mangiar nelle dette stufe, e le piú volte si sollazzano a varie guise e cantano con alta voce. Cosí tutti i giovani entrano nelle stufe ignudi, senza prender niuna vergogna l'uno dell'altro; ma gli uomini di qualche condizione e grado v'entrano con certi sciugatoi intorno, né siedono in luoghi communi, ma si adagiano in certe piccole camerine, che sempre stanno acconcie e ornate per gli uomini di riputazione.

M'era scordato di dire che, quando i detti ministri lavano una persona, la fanno coricare, dipoi la fregano alle volte con alcuni unti ristorativi e alle volte con cotai strumenti che cavano ogni bruttezza. Ma quando lavano alcun signore lo fanno coricare sopra un drappo di feltro, e appoggiar il capo sopra certi guanciali di tavole, coperti pur di feltre. Sono ancora per ciascuna stufa molti barbieri, i quai pagano un tanto il maestro per poter tenervi li loro strumenti e lavorarvi dell'arte loro. E la maggior parte di dette stufe sono dei tempí e dei collegi, e lor pagano di gran pigione, cioè qual cento e qual centocinquanta ducati, e chi piú e chi meno secondo la grandezza dei luoghi.

Né è da tacere che i garzoni famigliari di queste stufe usano di far certa festa una volta l'anno, la qual è in cotal modo. Invitano i detti garzoni tutti gli amici loro, e vanno accompagnati dal suono di trombe e di pifferi fuori della città; dipoi cavano una cipolla di Squilla e la pongono in un bel vaso di ottone e, coperto che l'hanno con qualche tovaglia di bucato, se ne vengono alla città sonando fino alla porta della stufa. Allora mettono la cipolla in una sporta e l'appiccano alla porta della stufa dicendo: “Questa sarà cagion dell'utile della stufa, perciocché ella sarà frequentata da molti”. Ma a me pare che ciò si debbia addimandar piú tosto sacrificio, nel modo che sollevano usar gli Africani antichi allora ch'essi furono gentili, e rimase questa usanza insino al nostro tempo, sí come eziandio si truovano alcuni motti delle feste che i cristiani facevano, le quali quasi s'osservano oggidí: ma eglino perciò non sanno per qual cagione si faccia alcuna di quelle feste. E in ciascuna città usasi d'osservar certe feste e usanze, che lasciarono pure i cristiani quando essi l'Africa signoreggiarono. Di questi motti, s'ei avverrà che mi paia a proposito, ve ne sporrò alcuno.

Osterie.

Nella detta città sono circa a dugento osterie, benissimo veramente fabricate. E tali ve ne hanno che sono grandissime, sí come quelle che sono vicine al tempio maggiore, e fatte tutte in tre solai; ve n'è alcuna che ha centoventi camere, e tali piú, e in tutte sono e fontane e cessi, con lor canaletti che portano fuori le brutture. Io non ho veduto in Italia simili edifici, se non il collegio degli Spagnuoli ch'è in Bologna e il palazzo del cardinal di San Giorgio in Roma. E tutte le porte delle camere rispondono al corridore. Ma, come che queste osterie siano belle e grandi, v'è un pessimo alloggiare, perciocché non c'è né letto né lettiera, ma l'osterie danno a quello che viene albergato una schiavina e una stuora per suo dormire, e se egli vuol mangiare convien che si comperi la robba e gliela dia a cuocere. In queste osterie si riparano ancora le povere vedove della città, le quali non hanno né tetto né parente che gliene presti. A queste s'assegna una stanza, cioè ciascuna ha la sua camera, e in tal ve ne albergano due; esse poi si pigliano cura del letto e della cucina.

E per darvi alcuna informazion di questi ostieri, essi son d'una certa generazione che s'appella *elcheua*, e vanno vestiti d'abiti femminili e ornano le lor persone a guisa di femine: si radono la barba e s'ingegnano d'imitarle per insino nella favella. Che dico favella? Filano anco. Ciascuno di questi infami uomini si tiene un concubino, e usa con esso lui non altrimenti che la moglie usi col marito. Eziandio tengono delle femine, le quai serbano i costumi che serbano le meretrici nei chiassi dell'Europa. Hanno costoro autorità di comperar e vender vino senza che i ministri della corte diano loro fastidio, e in dette osterie vi praticano di continuo tutti gli uomini di pessima vita, chi per imbricarsi, chi per sfogar la sua libidine con le femine da prezzo, e chi per quell'altre vie illecite e vituperevoli, per esser sicuri dalla corte, de' quali è il tacer piú bello. Questi sí fatti ostieri hanno un consolo, e pagano certo tributo al castellano e governor della città. Oltre a questo sono obligati, quando egli accade, di dar all'esercito del re o dei principi una gran quantità della lor brigata per far

la cucina ai soldati, perciocché pochi altri sono in tal mestiero sufficienti.

Io certamente, se la legge alla quale è astretto l'istorico non m'avesse sospinto a dir la verità, volentieri arei trapassata questa parte con silenzio, per tacere il biasimo della città nella qual sono allevato e cresciuto. Che in vero, trattone fuori questo vizio, il regno di Fez contiene uomini di maggior bontà che siano in tutta l'Africa. Con questi adunque così fatti ostieri non sogliono tener pratica (come s'è detto) se non uomini ribaldi e di sangue vile, perciocché né letterato, né mercatante, né alcun uomo da bene artigiano pur solamente parla loro, ed è similmente interdetto a quelli d'intrar nei tempj e nelle piazze dei mercatanti, e così alle stufe e alle case loro. Meno possono tener l'osterie che sono appresso il tempio, nelle quali alloggiano i mercatanti d'alcuna rara qualità. E tutto il popolo grida loro la morte. Ma, perché i signori se ne servono (come io dissi) nelle bisogne del campo, gli lasciano starsi in tal disonesta e pessima vita.

Mulini.

Dentro la medesima città sono presso a quattrocento mulini, cioè stanze di mole, perciocché vi può esser un migliaio di mulini; conciosiacosaché i detti mulini sono fatti a modo di una gran sala e in colonne, e in alcuni alberghi di quella si truovano quattro, cinque e sei mole. È una parte del contado che macina dentro la città, e sonvi certi mercatanti, detti i farinai, i quali tengono mulini a pigione, e comperano il grano e fannolo macinare. Poscia vendono la farina nelle botteghe, che tengono pur a pigione, e di ciò ne cavano buona utilità, perciocché tutti gli artigiani, che non hanno tanta facultà che si possano fornir di grano, comperano la farina a queste botteghe e fanno far il pan in casa. Ma gli uomini di qualche grado comperano il grano, e lo fanno macinar a certi mulini che sono disputati per li cittadini, pagando di macina due baiocchi per rogljo. La maggior parte eziandio di questi mulini è dei tempj e di collegj, talmente che pochi ve ne sono dei cittadini. E la pigione è grande, cioè due ducati per mola.

Artigiani diversi, botteghe e piazze.

Le arti in questa città sono separate l'una dall'altra, e le più nobili sono nel circuito e vicinanza del maggior tempio, come i notai, e di questi sono quasi ottanta botteghe, una parte delle quali è congiunta col muro del tempio, l'altra è al dirimpetto, e per ciascuna bottega sono due notai. Più oltre verso ponente sono circa a trenta botteghe di librai, e verso mezzogiorno stanno i mercatanti delle scarpe, che sono circa a centocinquanta botteghe. Questi sogliono comperar le scarpe e i borzacchini dai calzolari in molta quantità, e gli vendono a minuto. Poco più oltre di questo sono i calzolari che fanno le scarpe per li fanciulli, e di loro possono esser cinquanta botteghe. Dalla parte di levante, cioè dal tempio, hanno luogo quegli che vendono lavori di rame e di ottone. E dirimpetto la porta maggiore, verso il lato di ponente, sono li tricconi, cioè quelli che vendono le frutta, che fanno circa a cinquanta altre botteghe. Doppo questi sono i venditori delle cere, i quali fanno i più bei lavori che io giamai vedessi a' miei giorni. Poi sono i merciai, ma di essi v'han poche botteghe. Dipoi i venditori di fiori, i quali eziandio vendono cedri e limoni, e a chi vede quei fiori, per la diversità loro, par vedere a mezzo aprile tutti i più vaghi e fioriti prati che siano in molti paesi, overo un quadro dipinto di diversi colori: e sono circa a venti botteghe, perciocché quelli che usano a ber vino vogliono aver sempre dei fiori nelle loro compagnie. Appresso a questi sono certi venditori di latte, i quali tengono le botteghe fornite di vasi di maiolica, e usano di comperare il latte da alcuni vaccari, che tengono le vacche per cotal mercatanzia. E ciascuna mattina questi vaccari mandano il latte in certi vasi di legno cinti di ferro, molto stretti dalla bocca e larghi dal fondo, e lo vendono sotto alle dette botteghe; e quello che avanza la sera o la mattina è comperato da quei botteghieri, e ne fanno butiro, e parte lasciano diventar agro, liquido o congelato, e lo vendono al popolo. E credo che nella città si venda ogni giorno venticinque botte di latte, infra agro

e fresco. Oltra quei del latte sono quegli che vendono il bambagio, e giungono a trenta botteghe. Verso tramontana sono i mercatanti del canapo: questi vendono le funi, i capestri dei cavalli, lo spago e alcune cordicelle. Oltre a questi sono quelli che fanno i cinti di cuoio, le pantofole, e alcuni capestri da cavallo pur di cuoio, lavorati di seta. Più oltre sono i guainari, i quali fanno guaine di spade e di coltelli, e fanno i pettorini dei cavalli. Doppo loro i venditori del sale e del gesso, qual comprano in grosso e lo vendono alla minuta. Poi quei che vendono i vasi, i quali sono belli e di perfetto colore, ma qual d'un color solo e qual di due, e v'ha circa a cento botteghe. Poi sono quelli che vendono i morsi, le briglie de' cavalli, le cinte, le selle e le staffe, e sono circa a ottanta botteghe.

Poi v'è il luogo dei facchini, che sono circa a trecento, e hanno questi un loro consule, o diciamo capo, il quale sortisce ogni settimana quelli i quali hanno a lavorar e servir alle occorrenze di chi gli vuole in tutta la detta settimana. I danari che si danno per loro mercede si ripongono in una cassetta, la quale ha diverse chiavi serbate da diversi capi: e fornita la settimana si dividono quei danari fra coloro che vi si sono affaticati. E questi facchini tra loro s'amano come fratelli, perciocché, quando alcun di essi muore e lascia qualche picciolo figliolino, eglino in commune fanno governar la donna, per insino che, volendo ella, la rimaritano. Dei fanciulli ve ne tengono amorevole e diligente cura, per insino a tanto che essi siano di età di mettergli a qualche arte. E quando alcuno si marita o gli nasce alcun figliuolo, egli fa un convito a tutta la compagnia, e ciascuno all'incontro gli fa certo presente; né alcuno può entrar nell'arte loro se prima non fa un convito a tutta la loro brigata, e se pur v'entrasse, lavorando egli non può aver se non la metà del guadagno che ha ciascuno. E sono privilegiati dai signori di non pagar pena di sorte niuna, né gabella, né pure cuocitura di pane ai fornai. E se alcuno commette qualche misfatto degno di morte, non è punito pubblicamente. Essi quando lavorano vestono di certo abito corto, e tutti d'un colore; ma quando non tocca loro di lavorare vanno vestiti comunque vogliono. Sono nel fine uomini onesti e di buona vita.

Oltre al luogo di questi facchini, è la piazza del capo dei consoli e giudici di tutti i venditori della robba che si mangia. Nel mezzo di detta piazza è un certo serraglio di canne, fatto in quadro, dove si vendono carote e navoni, le quai cose sono quivi in tanto pregio che altri non le possono comperar dagli ortolani fuor che alcuni uomini diputati, i quali pagano certo censo ai doganari. E ogni dí vi si veggono 500 some di carote e di navoni, e alle volte più, e vendesene infinita quantità. Ma quantunque elle siano nel pregio ch'io dico, nondimeno si sogliono vender per vilissimo prezzo, cioè trenta o almeno venti libbre al baiocco; e la fava fresca alla stagione si vende a buonissimo mercato. D'intorno sono botteghe dove si vendono certi vermicelli, e altre dove si fanno alcune pallotte di carne pesta e fritta in olio con assai quantità di spezie, e ogni pallotta è grossa come un fico comun, e vendesi sei quattrini la libra; ma sono fatte di carne magra di bue.

Oltre a questa piazza è verso tramontana la piazza degli erbolai, i quali vendono cavoli, rape e altre erbe che si mangiano insieme con la carne, e sono circa a quaranta botteghe. V'è poi la piazza del fumo, cioè dove si vendono certi pani fritti in olio, simili a quel pan melato che si vende in Roma. E questi tengono nelle lor botteghe molti strumenti e molti garzoni, perciocché lo fanno con molto ordine, e vi si vende ogni giorno gran quantità di detto pane, perché si usa a mangiarlo per digiunare, massimamente i dí delle feste e avanti a quelli del digiuno; e se lo mangiano in compagnia della carne arrosto o con melle, o con certa brutta minestra fatta di carne pesta, la qual doppo cotta pestano un'altra fiata e ne fanno la detta minestra liquida, e la tingono con terra rossa. L'arrosto quivi non si cuoce nello schidione, ma fanno due forni l'uno sopra l'altro e pongono fuoco in quel disotto, e come quel disopra è ben riscaldato vi pongono dentro i castrati interi, per certa buca fatta dal disopra, perché il fuoco non offenda loro la mano. La carne in cotal modo molto bene si cuoce, e diviene colorita, e ha un delicato sapore, perciocché non le può giungere il fumo, né ella sente soverchie fiamme, ma si cuoce con temperato calore per lo spazio di tutta la notte. La mattina poi l'incominciano a vendere, e tra carne e quel pane che abbiám detto si vende ciascun giorno per più di 200 ducati, perciocché sono di questi tali quindici botteghe, che altro esercizio tutto dí non fanno. Vendono anco certa carne fritta e pesci fritti, e certa altra sorte di pane sottile e fatto come

una lasagna, ma piú grosso, e l'impastano con butiro, e similmente con butiro e mele lo mangiano. Soglionvisi vendere eziandio piedi cotti di bestie. E di cotai cosaccie usano la mattina per tempo cibarsi i lavoratori dei terreni nelle propie botteghe, e poscia vanno a' loro lavori.

Doppo questi sono quelli che vendono olio, butiro salato, mele, cacio vecchio, olive, limoni, carote e cappari concii, e tengono le botteghe fornite di vasi di maiolica, e piú vagliono i fornimenti che la mercatanzia. E vendonsi i vasi di butiro e mele come si fa all'incanto, e quegli che gl'incantano sono certi facchini a ciò deputati, i quali misurano l'olio quando ei si vende in quantità. I detti vasi sono ciascuno di centocinquanta libbre, perciocché l'obbligo dei vasari è di fargli di sí fatta misura. Gli comperano i pastori della città e gli fanno empier, e poi quivi gli rivendono. Appresso questi hanno luogo i beccai, che sono circa a quaranta botteghe alte e fatte come sono quelle dell'altre arti, i quali tagliano dentro le carni e le pesano con le bilancie. E nella beccaria non si ammazzano le bestie, ma in un macello che è a canto il fiume, e ivi le scorticano, e fannole portare alle loro botteghe da certi facchini diputati al detto macello; ma prima che ve le facciano recare bisogna loro appresentarle dinanzi al capo dei consuli, il qual le fa vedere e dà a quelli una poliza, nella quale è scritto il prezzo che si ha a vender la carne. E questa poliza è tenuta dal beccai appresso la carne, acciò che ciascuno la possa vedere e leggere parimente.

Oltre ai beccai è la piazza nella quale si vendono i panni di lana grossi del paese, e sono circa a cento botteghe. E se alcuno porta a vendere qualche panno, bisogna che lo dia a uno incantatore, il quale se lo reca in spalla e va gridando il prezzo di bottega in bottega, e sono gl'incantatori sessanta. Cominciasi a far l'incanto doppo mezzogiorno fino alla sera tardi, e si paga all'incantatore due baiocchi per ducato, e i mercatanti di questo esercizio fanno gran faccende. Sono dipoi quegli che puliscono l'armi, come sono spade, pugnali, partigiane e tai cose; e v'ha di coloro che le puliscono e insieme vendono. Poi sono i pescatori, i quali pescano nel fiume della città e in quello di fuori, e vendono per vil prezzo molti buoni e grossi pesci, il che è tre quattrini la libbra. Si suole pigliar gran quantità d'un pesce che in Roma si chiama laccia, e ve ne incominciano a pigliar dal principio d'ottobre per insino all'aprile, come particolarmente si dirà dove ragioneremo dei fiumi. Doppo questi sono quegli che fanno le gabbie per le galline, e fannole di canne. Sonvi quaranta botteghe, perciocché ogni cittadino ve ne tiene gran numero per ingrassare, e per cagion di nettezza non le lasciano andar per le stanze, ma tengonle in queste gabbie. Piú oltre sono i saponari: questi vendono il sapone liquido, e sono poche botteghe insieme, perché le sono separate per le contrade. E il detto sapone non si fa nella città ma nei monti vicini, e i montanari e mulattieri ve gli portano e vendongli a' padroni di queste botteghe. Piú oltre sono quegli che vendono la farina, ma di loro eziandio sono poche botteghe insieme, perché ve ne sono per tutte le contrade. Piú oltre sono quelli che vendono il grano e i legumi per seminare: ve ne vendono bene per lo cibo, ma picciola quantità, e niun cittadino vende il suo. In questa piazza sono i portatori del detto grano in gran copia, e hanno muli e cavalli con li bastili. Portano di consueto un ruglio e mezzo su una bestia, ma in tre sacchi l'un sopra l'altro, e sono tenuti a misurar detto grano. Poi sono quelli che vendono la paglia, e sono a circa dieci botteghe.

Poi è la piazza dove si vende il filato e il lino, e dove si pettina detto lino. È questa piazza fatta a modo d'una gran casa, e d'intorno vi sono quattro loggie, in una delle quali siedono i mercatanti delle tele e certi ministri che pesano il detto filato; nell'altre due stanno le donne che vendono esso filato, e ivi se ne truova in gran quantità. Questo ancora si vende per gl'incantatori che a torno lo portano; e si comincia usar questo mercato da mezzogiorno e dura fino al vespro, dove se ne vende in grandissima quantità. Nel mezzo della detta piazza sono piantati molti piè di moro, per ombrarne il luogo. E alle volte uno, che per cagione di sollazzo va a veder detto mercato, a gran fatica può uscir fuori, per la moltitudine delle donne che vi sono, le quali sovente vengono a parole, e da queste alle pugna, dicendosi i maggior vituperi del mondo, di maniera che fanno ridere i circostanti.

Ora, ritornando alla parte di ponente, cioè di verso il tempio fin alla porta per cui si va a Mecnase, oltre alla piazza del fumo, nella via diritta, sono quei che fanno le secchie di cuoio che s'adoperano nelle case dove sono pozzi, e sono circa a quattordici botteghe. Dipoi sono quelli che

fanno cotai cose dove si pone la farina e il grano, e sono circa a trenta botteghe. Dipoi sono i ciabattini e alcuni calzolai, che fanno scarpe cotale alla grossa per li contadini e per lo popolo minuto, e sono circa a centocinquanta botteghe. Dipoi sono quelli che fanno le targhe e gli scudi di cuoio, secondo il costume africano e come se ne vede alcuno nell'Europa. Sono poi i lavandari, che sono alcuni uomini di bassa condizione, i quali tengono botteghe dove sono fitti certi vasi grandi come un tinaccio. E quegli che non hanno fantesche in casa danno le lor camicie, le lenzuola e cotai cose a lavare a' detti uomini, i quali gli lavano molto diligentemente e gli asciugano distesi sopra le funi come si fa in Italia, poi gli piegano con un bel modo, e fannogli venir cotanto puliti e bianchi che appena colui di cui sono gli riconosce; di questi sono circa a venti botteghe, ma fra le contrade e alcune picciole piazze ve ne sono piú di dugento. Dapoi sono quegli che fanno i legni delle selle dei cavalli, e sono molte botteghe dalla parte che guarda verso oriente, dove è il collegio del re Abuhinan. Poi sono quelli che adornano le staffe, gli sproni e i ferri delle briglie, e sono circa a quaranta botteghe; e fanno lavori eccellentissimi, e forse alcuno di voi ve ne ha veduto in Italia o in qualche altro paese di cristiani. Poi sono alcuni fabbri che fanno solamente staffe, briglie e ferri per fornimenti de' cavalli. Poi sono quelli che fanno selle di cuoio, e usano di far tre coperte per sella, l'una sopra l'altra, piú fina quella di mezzo e l'ultima di minor bellezza, e tutte di cordovano. Questi lavori ancora sono eccellenti e mirabili, come se ne può veder per l'Italia; e sono circa a cento botteghe. Poi sono quelli che fanno le lance, e hanno le lor botteghe lunghe tanto che ve ne possono far di grandissime.

Piú oltre c'è la rocca, la quale ha un bellissimo corridore: e questo da una parte si estende fino alla porta di occidente, dall'altra parte rincontra un grandissimo palazzo, dove alloggia o sorella o parente del re. Ma è da sapere che 'l principio di questa piazza incomincia dal tempio maggiore, e io, per non romper l'ordine delle piazze, ho detto solamente di quelle che sono d'intorno, lasciando ultima la piazza dei mercatanti.

Piazza dei mercatanti.

Questa piazza è a guisa d'una picciola città, la quale ha d'intorno le sue mura, che contengono nel lor giro dodici porte, e ciascuna di queste porte è attraversata da una catena, di modo che non vi possono entrar né cavalli né altre bestie. La piazza è divisa come da quindici contrade. Due sono per li calzolai che fanno le scarpe ai gentiluomini, né ve ne possono portar di quella sorte e bellezza né artigiani, né soldati, né cortigiano alcuno. Altre due sono tenute dai setaiuoli: una parte è di quelli che vendono i cordoni per li cavalli, fiocchi e altri ornamenti, e sono circa a cinquanta botteghe; l'altra è di coloro che vendono la seta tinta, per lavori di camicie, di origlieri e di tai cose, e sono circa altrettante botteghe. Appresso questi sono alcuni che fanno certe cintole da donne di lana, e sono grosse e brutte; alcuni altri le fanno di seta, ma sono della medesima bruttezza, perciocché esse sono fatte in treccia e grosse quanto due dita di uomo, talmente che potrebbero di leggiero tener legata una barca. Doppo queste sono altre due contrade dove stanno i mercatanti de' panni di lana, cioè di quelli che vengono d'Europa, e sono questi mercatanti tutti granatini; quivi ancora si vendono panni di seta, berrette e sete crude. Piú oltre sono quelli che fanno i materazzi e i guanciali per la state e certi drappetti di cuoio. Appresso è il luogo dei gabellieri, perciocché similmente i detti panni si vendono a modo d'incanto, e quei che hanno cura di ciò gli portano prima a sigillare a' detti gabellieri, e poi li vanno incantando fra li detti mercatanti; e sono circa sessanta incantatori, e si paga per ogni panno un baiocco. Piú oltre sono tre contrade dove stanno i sarti, doppo i quali v'è una contrada di alcuni che fanno certe treccie nel capo dei panni che si mettono in testa. Doppo sono due altre contrade, dove hanno luogo i mercatanti delle tele e quelli che vendono camicie e drappi da femine: e questi sono i piú ricchi mercatanti della città, perché fanno essi molte piú faccende che insieme tutti gli altri. Piú oltre v'è un'altra contrada, nella quale si fanno fornimenti e fiocchi di barnussi. Poi v'è una contrada dove si vendono alcune vesti, fatte del panno che vien pur d'Europa: e ogni sera si usa a far l'incanto de' detti panni, cioè

quelli che portano i cittadini per vender quando diventano vecchi, over per qualche altro suo bisogno. Ultimamente ve n'è una dove si vendono camicie, tovaglie, sciugatoi e cotai cose vecchie di tela, e appresso questi sono certe loggiette, dove s'incantano i tappeti e le coperte dei letti.

Discorso sopra il nome delle contrade dette Caisaria, denominate dal nome di Cesar.

Sono tutte queste contrade appellate insieme Caisaria, vocabolo antico e dirivato da Caisar, che vuol dir Cesare, che fu il maggior signore che fusse a que' tempi nell'Europa. Percioché tutte le città che sono nella riviera di Mauritania furono signoreggiate da' Romani, e poi da' Gotti, e in tutte v'era una di queste piazze, le quali avevano un tal nome. Rendendo gli storici africani la cagion di ciò, dicono che i ministri dei Romani e di Gotti tenevano di qua e di là mescolatamente per le città fondachi e magazzini, dove serbavano i tributi e i censi che ricevevano dalle città, i quali molte volte venivano saccheggiati dal popolo. Per il che uno imperadore si pose in animo di far un luogo simile a una picciola città, nel quale si ragunassero tutti i mercatanti di qualche riputazione e tenessinvi le loro merci, e insieme i ministri dell'entrate dei suoi tributi vi serbassero tutto quello che riscotevano, rendendosi certi che, se i cittadini volessero difender e conservar le loro robbe, il medesimo lor converrebbe far di quelle dell'imperio. Percioché non potrebbero essi consentire al sacco, che ciò non passasse al danno loro, come s'è veduto molte volte nell'Italia, che i soldati sono per favor di una parte entrati in una città e, saccheggiando la parte contraria, quando non bastarono loro la facultà dei nimici, spogliarono dipoi le case degli amici.

Speziali e altri artefici.

Vicino alla detta cittadella, dalla parte di tramontana, sono gli speziali, i quali hanno una contrada diritta dove sono circa a centocinquanta botteghe. E la detta contrada si serra da' due lati con due belle porte, e non men forti che larghe, e gli speziali tengono a loro salario guardiani, che la notte vanno scorrendo d'intorno con lanterne, con cani e con arme. E quivi si vendono così le cose di speziaria come di medicina, ma essi non sanno fare né sciloppi né cere né lattovari, percioché i medici fanno questi ufficii nelle case loro, poi ne gli mandano alle lor botteghe, tenendovi garzoni i quali le distribuiscono secondo le ricette e gli ordini dei medici. E la maggior parte di queste botteghe sono congiunte insieme con quelle degli speziali, e il più del volgo non conosce né medico né medicina.

Hanno i detti speziali le botteghe alte e molto ornate, con bellissimi tetti e armai, né in tutto il mondo penso io che si vegga una piazza di speziali somigliante a questa. Egli è vero che in Tauris, città di Persia, ho veduto una grandissima piazza di questi, ma le botteghe sono certi portichi un poco scuri, nondimeno leggiadramente edificate, e i detti portichi sono fatti sopra colonne di marmo. Io lodo molto più quella di Fez per la commodità del lume, percioché quella di Tauris è alquanto oscura.

Oltra gli speziali sono alcuni che fanno pettini di bosso e d'altro legno, de' quali abbiamo detto. E verso levante, a canto a detti speziali, sono quelli che lavorano gli aghi, e sono circa a cinquanta botteghe. E oltre sono le botteghe dei torniatori, ma poche, perché sono separate e sparse per diverse altre arti. Dipoi sono molti altri farinai, saponari e scopari, che confinano con la piazza del filato; ma sono circa venti, percioché gli altri stanno altrove, come vi si dirà. Fra quelli che vendono il bambagio e li treccoli sono quegli che fanno fornimenti di letti e padiglioni. Doppo sono quegli che vendono uccelli, sí da mangiare come da cantare, ma sono poche botteghe, e quel luogo si dice la piazza degli uccellatori. Ora, nella più parte di queste botteghe, si vendono funi di canapo e cordicine. Doppo sono quegli che fanno certe pianelle, che portano i gentiluomini quando le strade sono fangose, ma fatte invero molto gentilmente, con lavori, e ben ferrate, e con certe belle coperte di cuoio cucite con seta; e il più misero gentiluomo non può portarvene che costi lor manco

d'un ducato; ve ne sono di quelle che vagliono dieci e venticinque ducati: queste sono fatte comunemente di legno di moro e nero e bianco; ve ne sono di noci, di melangole e del legno di giuggiole, e queste due ultime sono piú gentili e piú pulite, ma quelle del moro durano piú. Piú oltre sono quelli che fanno le balestre, e sono alcuni Mori di Spagna; le loro botteghe non passano dieci.

Sono eziandio appresso questi cinquanta altre botteghe di scopari, i quali fanno le scope di certe palme salvatiche, come sono quelle che vengono a Roma di Sicilia. Gli scopari portano queste loro scope per la città in certe grandi sporte, e le vendono per semola, per cenere e per qualche scarpe rotte. La semola si vende ai vaccari, e la cenere a quelli che biancheggiano il filato; i ciabattini sogliono comperare le scarpe rotte. Piú oltre sono quei fabbrici che fanno solamente i chiovi. Doppo sono alcuni che fanno vasi di legno grandi come un barile, ma sono fatti a guisa di secchie; fanno ancora le misure del grano, e il consule le giusta pigliando un quattrino di ciascuna. Doppo sono i venditori di lana, e comperano le pelli dai beccai, tenendo garzoni che le lavano e, cavandone la lana, acconciano i cuoi, ma non d'altra sorte che di montoni. I cordovani e le pelli dei buoi s'acconciano piú oltre, perciocché questa è un'arte separata. Doppo sono quelli che fanno le sporte, e certi legamenti con che si legano i cavalli ne' piedi, sí come s'usa nell'Africa; e questi confinano con i lavoratori dei rami. Appresso quelli che fanno le misure sono coloro che fanno pettini per lo lino e lana. Piú oltre c'è una lunga piazza di diversi mistieri, tra' quali vi sono alcuni che limano i lavori di ferro, come sono le staffe e gli sproni, perciocché i fabbrici non sogliono limare. Doppo sono i maestri di lavorar legni, ma certe cose grosse, come i timoni e gli aratri d'arar la terra, le ruote dei molini e gli altri necessarii strumenti. Doppo sono i tintori, i quai tutti hanno le lor botteghe sopra il fiume, e una bellissima fontana dove lavano i lavori di seta. Drieto questi sono quelli che fanno i bastili, dove è una larga piazza nella quale sono piantati alcuni alberi di moro: e cotal piazza nella state è la piú fresca e la piú vaga di tutte l'altre. Doppo sono i maliscalchi, che ferrano i cavalli e l'altre bestie; e piú oltre quelli che firmano alle balestre gli archi d'acciaio. Oltre di questi vi sono quegli che fanno i ferri dai cavalli, doppo i quali sono quelli che lustrano le tele.

E quivi finiscono le piazze d'una parte della città, cioè di quella ch'è dalla parte d'occidente, la qual anticamente fu una città da per sé (come s'è detto di sopra) e fu fabricata doppo l'altra, ch'è dall'altro lato d'oriente.

Seconda parte della città.

Eziandio la città ch'è verso levante è civile, e ha bellissimi palazzi e tempii e collegii e case. Ma non è nel vero cosí copiosa e abbondevole di diverse arti come l'altra, perciocché non vi sono né mercatanti né sarti né calzolai, se non di panni e lavori grossi. V'è una picciola piazza di speziali, nella quale non sono piú che trenta botteghe. E verso le mura della città sono quelli che fanno i mattoni, e le fornaci dei scodellai; e piú sotto di questi v'è una piazza grande, dove si vendono i vasi bianchi, cioè senza vetro, come sono catini, scodelle, pentole e tai cose. Piú oltre è un'altra piazza dove sono i granai, ne' quali si ripone il grano; un'altra dirimpetto alla porta del tempio maggiore, che ha tutto il suolo di mattoni, dove sono botteghe di diverse arti e mestieri. E queste sono le piazze ordinate per le dette arti. V'ha poscia quelle che sono disordinate e separate per la città, eccetto i panni e gli speziali, che non si truovano se non in certi luoghi deputati.

Vi sono ancora cinquecento e venti case di tessitori di tele, e dette case sono fatte a guisa di gran palazzi di piú solai, con sale molto capevoli, e per ciascuna sala v'è gran quantità di telari, e i padroni delle dette stanze non tengono instrumento alcuno, ma i maestri sono quegli che tengono gli strumenti, e pagano solamente le pigioni delle stanze. E questa è la maggior arte che sia nella città: dicesi che in essa vi si contengono ventimila uomini, e altrettanti sono nell'esercizio di molini. Sono similmente centocinquanta case dei biancheggianti di filato, ed è la piú parte di queste edificata appresso il fiume, e sono benissimo fornite di caldaie e di vasi murati, per far bollir il filato e per l'altre occorrenze che vi vanno.

E per la città sono certi grandi alberghi dove si segano i legni di varie sorti, e questo ufficio

si fa da alcuni cristiani ischiavi: e dei danari che essi avanzano i loro padroni danno a quelli il vivere, né gli lassano prendere riposo se non la metà del venere, che è dal mezzogiorno insino a sera, e circa a otto giorni sparsi in diversi tempi dell'anno, ne' quali sono le feste dei Mori. Sonvi ancora certi chiassi pubblici, dove le meretrici attendono per picciolo prezzo, e queste sono favoreggiate o dal barigello o dal governator della città. Sono certi uomini i quali, senza offender la corte, facendo l'ufficio di tabacchino, tengono femine e vino a prezzo nelle lor case, e ciascuno se ne può servir sicuramente.

Sonvi seicento capi di acqua, cioè fonti naturali, i quali sono cinti di muri e di porte che si tengono serrate, perché ciascuno si divide in molte parti e ciascuna ne va sotto terra, passando per canali alle case, ai templi e ai collegii e all'osterie. E quest'acqua è molto più in pregio che quella del fiume, perciocché alle volte manca, massimamente nella state. A questo s'aggiugne che, volendosi nettare i canali, è di bisogno che 'l corso del fiume si faccia passar di fuori della città; onde tutti si sogliono accomodar dell'acqua dei detti fonti. E se bene i gentiluomini la state hanno nelle case loro acqua del fiume, nondimeno ve ne fanno recar di quella dei fonti, per esser ella e più fresca e più dolce; ma nel verno fanno il contrario. E questi fonti sono per la maggior parte dal lato di ponente e di mezzogiorno, perciocché la parte che risponde verso tramontana è tutta montagna, che si dimanda tevertino, e ivi sono certe fosse grandi e profonde; nelle quali si serba il grano per molti anni: e tale ve né che più di dugento moggia ne cape. E gli abitatori di quel luogo, che sono uomini di volgo, vivono dell'utile che essi cavano della pignore delle dette, ch'è un moggio per ogni cento in capo dell'anno.

Nella parte di mezzogiorno, la quale è quasi la metà disabitata, sono molti giardini ripieni di buonissimi e diversi frutti, sí come sono melangoli, limoni, cedri, e altri fiori gentili, fra' quali sono gelsomini, rose damaschine e ginestro, recato quivi di Europa e a' Mori molto caro. E nei detti giardini sono bellissimi alberghi, fontane e conserve, e queste sono cinte da gelsomini, da rose o da melangoli. E nel tempo della primavera l'uomo che s'avvicina a questi giardini sente da per tutto uscir un delicatissimo e soavissimo odore, né meno ha poi di pascer gli occhi della bellezza e vaghezza loro, che invero ciascuno di tai giardini assomiglia al paradiso terrestre: onde i gentiluomini vi sogliono abitar dal principio d'aprile per insino al fine di settembre.

Nella parte di occidente, cioè dal lato che confina con la città reale, è la rocca che fu edificata nel tempo dei re di Luntuna, la quale di grandezza si può agguagliare a una città. E questa fu anticamente seggio dei governatori e signori di Fez, cioè avanti che ella fusse città reale, perciocché, poscia che dai re della casa di Marin fu la nuova Fez edificata, questa fu lasciata per abitazion solamente del governatore. Nella rocca è un bel tempio, fabricato ne' tempi che ella molto era abitata: a questi dí, i palazzi che v'erano sono stati tutti spianati e del terreno s'è fatto giardini. Ve n'è rimasto uno, dove abita il detto governatore, e altri luoghi per la sua famiglia; e sonvi molti luoghi e seggi, dove esso governatore suole dar audienza ai litigi e far ragione. V'è eziandio una prigione, fatta a somiglianza d'una cantina a volti e sostenuta da molte colonne, la quale è tanto larga e lunga che vi posson capire tremila persone: né v'è separata o secreta stanza alcuna, perché in Fez non s'usa di tenere alcuno in prigione segreta. Per la detta rocca passa un fiume, alle bisogne e a' commodi di questo governatore.

Magistrati e modi di governare e d'amministrare giustizia, e costume di vestire.

Nella città non sono se non alcuni piccioli uffici e magistrati, i quali hanno carico d'amministrare la ragione. V'è il governatore, che è sopra le cause civili e le criminali; un giudice, il quale è preposto a ragion canonica, cioè alle leggi tratte dai libri maumettani; e un altro giudice che è quasi luogotenente del primiero, e attende alle cose del matrimonio e repudio, ed esaminar testimoni, e anco universalmente rende ragione. È poscia l'avvocato al quale si consulta della legge e a cui si fanno l'appellazioni dei giudici, o quando essi s'ingannano, o quando danno la sentenza per autorità di qualche meno eccellente dottore. Il governatore gode gran quantità di danari delle

condannazioni che in diversi tempi si fanno; e quasi tutta la somma della giustizia che a un reo si suol dare, è l'esser frustato nella presenza del governatore, e gli si danno cento, dugento e più scopature. Poi al frustato il boia mette una catena al collo e in tal modo lo conduce per tutta la città, ignudo tutto eccetto le parti vergognose, che gli ricuopre con una braca; e il barigello l'accompagna, gridando sempre il boia e pubblicando il male ch'egli ha fatto: infine egli è de' suoi panni rivestito e ritornato in prigione. E alle volte avviene che se ne menano molti incatenati insieme. Il governatore ha per qualunque reo un ducato e un quarto, così di ciascuno che entra nelle prigioni ha certo censo, il quale gli è dato partitamente da certi mercatanti e artigiani a questo deputati. Ma fra le altre utilità ha un monte, dal quale cava di rendita settemila ducati l'anno. Vero è che egli è obbligato di dare trecento uomini a cavallo al re ne' tempi di guerra, i quali, per insino che dura la guerra, sono da lui pagati.

I giudici di ragion canonica né salario né premio hanno, perciocché è vietato nella legge di Maumetto che a un giudice, per tale ufficio, si dia pagamento alcuno; ma essi vivono di altri salarii, com'è o di letture o di esser sacerdote di qualche tempio. Similmente sono gli avvocati e procuratori, persone idiote e volgari. Hanno i giudici certo luogo, dove fanno incarcerare i debitori e altri per cose leggieri e di poco momento. E sono nella città quattro barigelli e non più, i quali fanno le lor cerche dalle ventiquattr'ore per insino alle due di notte, né hanno essi ancora altro salario che certo censo da coloro che prendono, che è della retenzione e di certa piccola pena che è loro applicata. Ma tutti possono far taverne e ufficio di tabacchini e ruffiani. Il governatore della città non tiene né giudice né notaio, ma dà la sentenza a voce come gli pare.

Né v'è più che uno che conduca la dogana e la gabella, il quale paga ogni dí alla camera del re trenta ducati, e tiene per ciascuna porta guardiani e notai. E tutte le cose di picciol pregio pagano il suo diritto alla porta; l'altre si conducono a dogana, accompagnate dalla porta a quella da uno de' guardiani, e i guardiani e i notai, secondo la quantità, hanno certo danaro diputato. E alle volte detti guardiani vanno fuori della città per iscontrare i mulattieri, acciò che essi non possino alcuna cosa ascondere, e se alcuna ve ne ascondono, pagano poscia doppia gabella. Il pagamento ordinario sono due ducati per cento, ma delle corniole, che vi se ne portano molte, pagasi il quarto di tutto il prezzo; delle legna, del grano, dei buoi e delle galline niuna cosa si paga. Né alla porta si suol pagar gabella dei castroni che vi conducono, ma al macello due baiocchi per castrone e uno al governatore, ch'è il capo dei consuli, il quale tiene una corte di dodici sbirri e cavalca spesse fiato d'intorno la città per vedere il pane, e prova li pesi dei beccai e le cose che per lei si vendono, e fa pesare il pane, e se non vi truova il debito peso lo fa spezzare in molti pezzi, e dà a colui che lo vende tante pugne sul collo che lo lascia tutto gonfio e pesto. Similmente, se truova il pane più leggiero, lo fa frustare pubblicamente per la città. Questo ufficio concede il re a' gentiluomini che gliel dimandano, ma ne' tempi adietro si soleva dar solamente a uomini dotti e di buonissima fama. Al presente i signori lo danno a uomini privati e ignoranti.

Gli abitatori della città, cioè i nobili, sono uomini veramente civili, e vestono il verno di panni di lana forestieri. L'abito è un saione sopra la camicia, con mezze maniche e molto strette, sopra il quale portano alcune robbe larghe e cucite dinanzi, e sopra quelle i loro barnussi. In testa usano semplici berrette, come alcune che si portano in Italia di notte, ma senza orecchie, e sopra quelle pongono certe tele aggroppate con due involgiture sul capo e intorno la barba; né sogliono portar calze né mezze calze, ma o brache o braghese di tela, eccetto il verno che, volendo cavalcar, si calzano i borzacchini. I popolari portano saii e barnussi senza quella robba ho detto di sopra, né in capo portano altro che una di quelle certe berrette di niun prezzo. I dottori e i gentiluomini di qualche età usano di portar certe veste con le maniche larghe, come portano i gentiluomini di Vinegia che tengono più onorato ufficio. In fine quei che sono di bassa condizione vestono di alcuni panni bianchi di lana grossa del paese, e i barnussi sono della medesima maniera. Le donne vanno assai ben vestite, ma nel tempo caldo portano solamente la camicia, e d'intorno cingono la fronte con alcune cintole più tosto brutte che no. Il verno usano certe gonne con le maniche larghe, cucite dinanzi come quelle degli uomini; ma quando escono fuori portano braghese lunghe tanto che cuoprono tutte le loro gambe, e un drappo al costume di Soria, che cuopre loro il capo e tutta la

persona. Il viso similmente cuoprono con un drappo di tela, in tanto che solamente lasciano scoperti gli occhi. Portano eziandio negli orecchi certe grandi anella d'oro con bellissime gioie, e quelle che non sono di condizione ve ne portano d'argento e senza gioie. Al finir delle braccia portano ancora manili pur d'oro, uno per braccio, i quali manili possono pesar comunemente cento ducati; le ignobili se gli fanno d'argento, e di tali anco ve ne portano alle gambe.

Costume tenuto in mangiare.

Circa al mangiare usasi fra il volgo di pigliar carne fresca due dí della settimana; ma i gentiluomini ve ne mangiano ogni dí, secondo l'appetito loro, e usano tre pasti il giorno. Quel della mattina è molto leggiero, perciocché mangiano pane e frutti, e certe minestre fatte di farina e di formento, piú tosto liquide che altrimenti. E il verno, in vece di questa minestra, si tolgono farro liquido cotto con carne salata. Nel mezzogiorno mangiano pure cose leggieri, come pane, carne salata e cacio, o olive, ma nella state questo secondo pasto è buonissimo. La notte poi mangiano similmente un pasto che è piú leggiero: questo è pane con melloni o con uva o con latte. Ma il verno mangiano carne lessa, insieme con quella vivanda che è detta *cuscusu*, la quale si fa di pasta come i coriandoli, e lo cuoceno in certe pignatte forate, per ricevere il fumo d'altre pignatte; dipoi vi mescolano dentro butiro e lo bagnano di brodo. Né usano di mangiare arrosto. E tale è il vivere del volgo, sí come d'artigiani e di alcuni poveri cittadini. Gli uomini di conto, come sono gentiluomini attempati, mercatanti e cortigiani, vivono assai meglio e piú delicatamente.

Ma a comparazione del vivere che si usa fra' nobili nella Europa, il viver degli Africani è veramente misero e vile, non per la poca quantità delle vivande, ma per lo costume rozzo e disordinato che essi tengono nel mangiare, il quale è in terra sopra certe tavole basse, senza mantile o drappo di niuna sorte, e non si adopera altro strumento che le mani. E quando mangiano il cuscusu, tutti i convitati si servono d'un piatto solo, e lo mangiano senza cucchiaino; la minestra e la carne mettono insieme in un catino, e ciascuno piglia quella parte di carne che gli piace e se la reca avanti senza tagliere, e non vi adoperando coltello se la pone a' denti e ve ne squarcia quanto e' può, il rimanente tenendo in mano. E mangiano con molta fretta, né alcun beve, se non quando è molto ben sazio di mangiare: allora ciascuno si bee una tazza d'acqua grande come è un boccale. Questo è l'uso commune; è vero che qualche dottore vive con maggior pulitezza. Ma, per conchiudere, il piú vil gentiluomo d'Italia vive piú sontuosamente che 'l maggior signor d'Africa.

Costume servato nei maritaggi.

Circa a' matrimonii s'osserva una tale usanza, la quale è che, quando alcuno vuol prender moglie, tosto che il padre gli ha promessa la figlia, se colui ha padre, esso raguna e invita gli amici alla chiesa, e seco mena due notai i quali fanno i patti e le condizioni delle doti, essendovi presente il marito e la moglie. E i mediocri cittadini usano di dar trenta ducati in danari contanti, una serva negra di prezzo di quindici ducati, una pezza di certo panno fatto di seta e di lino di diversi colori a forma d'uno iscacchiere, e certi altri pannicelli di seta che si portano in testa. Costumano eziandio di presentare un paio di scarpe benissimo lavorate, e ancora due paia di zoccoli lavorati gentilmente, molti lavori d'argento e molte altre minutezze, come sono pettini, profumi e certi belli ventagli. Poi che sono scritti li patti, e che l'una parte e l'altra è contenta, lo sposo conduce tutti quegli che si sono trovati presenti a desinar seco, e dà loro di quel fritto accompagnato con arrosto e mele che abbiam ditto di sopra.

Fa ancora il padre della sposa il suo convito e v'invita gli amici suoi; e se il detto padre vuole ornar la figliuola di qualche vestimento, lo può far per sua gentilezza, perciocché, oltre ai danari che dà al marito, non è tenuto ad altra ispesa: ma gli è ben di vergogna se altro non v'aggiugne. E oggidí, oltre ai trenta ducati che si danno per valor della dote, suole il padre spendere (o chi ha cura

di fare il maritaggio) dugento e trecento ducati in fornir la sposa sí di veste come di fornimenti di casa; ma non danno né casa né vigna né possessione. Il consueto è di far tre gonne di panno fino, tre di seta o di taffetà o di raso o di damasco, molte camicie e molte lenzuola lavorate, con certe liste di seta per ciascun lato, capezzali pur lavorati e origlieri. Sogliono dare eziandio otto materazzi: quattro ve ne tengono per ornamento sopra gli armai che sono dai canti delle camere; due ne usano per letto, e questi sono di lana grossa; e due fatti di cuoio tengono pur per ornamento delle dette camere. Danno similmente un tappeto peloso di circa a venti braccia e tre coperte, coperte da una parte di panno e di tela, dall'altra piene di lana: e d'una di quelle vestono il letto, ponendovi una parte disopra e l'altra disotto, perciocché le dette coperte sono lunghe poco meno d'otto braccia; dandone, oltre a queste, altre tre di seta con bei lavori da un lato, e dall'altro di tela piene di bambagio. Ve ne danno un'altra bianca piena pur di bambagio, ma leggiera, per valersene la state; un panno picciolo di lana fina e diviso in picciole parti, lavorato a fiamme e ad altra sorte di lavori, e fornito con certi merli di coiamie dorati, sopra i quali vi pendono fiocchi di seta di diversi colori, e sopra ogni fiocco v'ha un bottone di seta per attaccare il detto panno sopra a' muri. Questa è la somma di quello che si aggiugne alla dote, e alle volte maggiore, onde molti gentiluomini sovente per tal cagione si sono impoveriti. Alcuni Italiani stimano che in Africa gli uomini usino di dare la dote alle femine, ma essi in vero poco ne sanno.

Quando lo sposo è per menar la moglie a casa, la fa entrar primieramente in un tabernacolo di legno, fatto in otto faccie e coperto di belli panni di seta e anco di broccato, e la portano i facchini sul capo, accompagnata dagli amici e del padre e del marito, con pifferi e molte trombe e tamburi, e torchi in gran numero: e gli amici del marito con i suoi torchi le vanno avanti e quei del padre la seguono, e usano di tenere il cammino per la piazza maggiore, vicino al tempio. Poi che sono giunti alla piazza, lo sposo saluta il padre e i parenti della nuova sposa, e senza aspettare altrimenti lei se ne va alla casa sua e l'attende nella camera. Il padre, il fratello e il zio l'accompagnano insino alla porta della detta camera, e tutti insieme la presentano nelle mani della madre del marito. E tosto ch'ella è entrata in essa camera, il marito pone il suo piè sopra quello della moglie, il che fatto ambi subito vi si serrano dentro. Intanto quei di casa apprestano il convito, e una femina riman fuori dell'uscio, per insino a tanto che egli, avendo svirginata la sposa, porge a colei un drappo tinto e molle di sangue. Allora costei se ne va tra i convitati col drappo in mano, gridando e facendo intender con alta voce che la giovane era vergine. A questa le parenti del marito danno da mangiare, dipoi ella, accompagnata da altre femine, se ne va a casa della madre della sposa, la quale similmente l'onora e le dà da mangiare. E se per avventura la sposa non fusse trovata vergine, il marito la rende alla madre e al padre, ed è loro grandissima vergogna, senza che gli invitati tutti senza mangiare si dipartono.

I conviti sogliono esser tre: il primo la notte in cui si mena la donna, il secondo la sera poi che s'è menata (e in questa non s'invitano altri che donne); il terzo convito si fa il settimo giorno dappoi che si è menata la sposa, e in questo vi viene il padre, la madre e tutti i parenti della sposa. Il padre costuma quel giorno mandar non piccioli presenti a casa dello sposo, quali sono confetti e castrati interi. E tosto che 'l marito esce di casa, che è in capo di sette giorni, suole egli comperar certa quantità di pesce e lo reca a casa; dipoi fa che la madre o altra femina lo getta sopra e' piedi della noviza: hanno ciò per buono augurio, ed è antica usanza. Sogliono fare oltr'a questi eziandio due conviti in casa del padre, l'uno il dí avanti nel quale il detto è per mandar la figlia a marito, onde esso, invitando l'amiche, fa che tutta quella notte si festeggia e danza; il dí seguente vengono le donne che sogliono ornar le spose, e le acconciano i capegli, gli tingono le guancie di rosso e le mani e i piedi di nero, con certi belli lavori, ma queste tinture poco durano: e quel giorno si fa il secondo convito, e mettono la sposa sopra un palco, affine che ella venga da tutti veduta; allora si dà mangiare alle dette maestre che hanno ornato la sposa. E quando la moglie è giunta a casa, tutti i cari amici del marito le mandano certi vasi grandi, pieni di pane fritto in olio e di altrettanto melato, e anco castroni arrostiti pure interi: e lo sposo, invitando molte persone, divide fra quelle i detti presenti. Nelli loro balli, che durano tutta la notte, tengono sonatori e cantori, i quali, alternando insieme il suono e la voce, partoriscono assai piacevole concerto. Né danza piú che uno per volta, e

come uno ha fornito il suo ballo, si cava di bocca una moneta e gettala sul tappeto dei cantori; e se qualche amico vuol far onore a chi danza, lo fa fermare in ginocchioni e poi pianta tutta la sua faccia di monete, le quali poscia i cantori tolgono subitamente. Le femine danzano separatamente dagli uomini, e hanno ancora elle a' lor balli e cantatrici e sonatrici.

Cotal modo si tiene quando la sposa ne va a marito vergine. Ma se una è stata per adietro maritata, fanno le nozze con minor riputazione, e usasi di dar mangiare carne di bue, castrati e galline lesse; ma vi mescolano diverse minestre, e mettonsi dinanzi a' convitati dodici grandi scodelle in un tondo di legno, e fassi il convito per dieci o dodici persone. E tale è l'usanza de' gentiluomini e dei mercatanti; ma le genti minute usano certe suppe fatte di pan sottile che somigliano lasagne: lo bagnano con brodo di carne tagliata in grosse fruste sopra un vaso grande, nel quale è la suppa, e lo mangiano senza cucchiaio con la mano, e dieci persone sono intorno a un solo vaso.

È costume ancora di far convito quando si circuncide il figlio maschio, che è il settimo giorno doppo nasciuto, nel quale il padre, chiamato il barbiere e invitati gli amici, dà loro una cena. La qual fornita, ciascuno degli invitati fa un presente al detto barbiere, chi d'un ducato, chi di due, chi di mezzo, e chi di più e chi di meno secondo la qualità di ciascuno. E questi cotai danari, l'uno doppo l'altro, ciascuno pone sopra il viso del fanciullo del barbiere, e il medesimo fanciullo pronunzia il nome di colui e lo ringrazia. Doppo questo il barbiere circuncide il bambino: allora si danza e festeggia nel modo di sopra detto. Ma d'una figlia minore allegrezza si dimostra.

Altri costumi serbati nelle feste, e modo di piagnere i morti.

Rimasero ancora in Fez certi vestigi d'alcune sorti di feste lasciatevi da' cristiani, e fanno certi motti che lor medesimi non gl'intendono. Sogliono la notte del natale di Cristo mangiar una minestra fatta di sette diverse erbe: queste sono cavoli, rape, carote e tai; e cuocono eziandio d'ogni sorte di legumi interi, come sono fave, ceci e grano, e le mangiano quella notte in luogo di delicata confezione. E il primo dí dell'anno sogliono i fanciulli con le maschere al volto andare alle case de' gentiluomini, accattando frutti e cantando certe loro semplicette canzoni. Il dí di san Giovanni fanno per tutte le contrade grandissimi fuochi di paglia. E come un fanciullo incomincia a mettere i denti, i suoi fanno un convito agli altri fanciulli, e chiamano queste cotai feste *dentilla*, che è propio vocabolo latino. Hanno molte altre usanze e modi di pigliare augurii, che ho veduto osservare in Roma e in altre città d'Italia; ma le feste, le quali sono ordinate e comandate nella legge di Maumetto, potrete vedere nella nostra breve opera ove di detta legge si tratta.

Le femine, quando avien che muoia o lor marito o padre o madre o fratello, allora si ragunano insieme e, spogliatesi de' loro panni, si rivestono di certi sacchi grossi. Tolgono le brutture delle pignatte e con esse il viso si fregano, e fanno a loro venire quei malvagi uomini che vanno in abito femminile, i quali recano certi tamburi quadri: sonandogli cantano d'improvviso mesti e lacrimosi versi in lode del morto, e al fine di ciascun verso le donne gridano ad alta voce, e percuotonsi il petto e le guancie, di maniera che n'esce fuori il sangue in gran copia, e si squarciano similmente i capegli, pur tuttavia forte gridando e piangendo. Questo costume dura sette dí; poi vi mettono in mezzo l'intervallo di quaranta giorni, i quai forniti rinuovano il detto pianto per tre altri continui giorni. E tale è l'uso commune del volgo. I gentiluomini più onestamente piangono senza battimento niuno; gli amici vengono a confortargli, e tutti i loro stretti parenti mandano lor presenti di cose da mangiare, perciocché in casa del morto, fin che v'è il corpo, non s'usa di far cucina, né le femine sogliono accompagnare i morti, quantunque fossero padri o fratelli. Ma come si lavino i corpi e come si sePELLISCHINO, quali uffici e cerimonie vi si soglin fare, abbiamo raccontato nell'operina ch'io ho detto disopra.

Sono molti uomini nella città i quali prendono gran diletto di colombi, e ve ne tengono molti, belli e di diversi colori. Il loro albergo è sopra i tetti delle case, in certe gabbie fatte a somiglianza degli armari che usano gli speziali; e gli aprono due volte, la mattina e verso la sera, prendendo piacere infinito di vedergli volare, e chi più vola è di maggior prezzo. E perché le più volte i colombi d'uno si mescolano fra quelli d'un altro, sovente costoro guerreggiano insieme e vengono alle mani. Tale ve n'è che, con certa picciola rete in mano accomodata su le cime d'alcune canne lunghe, stando sopra il tetto, quanti colombi passano del suo vicino prende con la detta rete. In mezzo dei carbonari sono sette o otto botteghe dove tali colombi si vendono.

Modo di giuocare.

Fra gli uomini accostumati e gentili altra sorte di giuoco non s'usa che quello degli scacchi, al costume degli antichi; ben hanno giuochi d'altra maniera, ma sono rozzi e usati solamente dal volgo. A certi tempi dell'anno i giovani si raccolgono insieme, e quegli d'una contrada con certi bastoni guerreggiano contra quelli d'un'altra; e alle volte ambedue le parti si riscaldano, per sí fatto modo che ne vengono insieme all'arme e molti se n'amazzano, specialmente le feste, nelle quali questi giovani si ragunano fuori della città. E poscia che è fornita la mischia vengono al trar de' sassi, che è col fine del giorno, onde il barigello molte volte non gli può dipartir, ma alcuni ve ne piglia e mette in prigione, i quali dipoi sono frustati per la città. La notte molti bravi vanno insieme fuori della detta città portando seco l'arme e, discorrendo per li giardini e per la campagna, se essi s'abbattono con i bravi della contrada nimica, incominciano insieme crudelissima pugna, portandosi sempre tra loro mortalissimo odio; ma spesso ve n'hanno buonissimo gastigo e punizione.

Poeti di lingua volgare.

Sonvi ancora molti poeti, i quali dettano versi volgari in diverse materie, massimamente d'amore: e alcuni descrivono gli amori che essi portano alle donne e altri a' fanciulli, sovente ponendovi il nome del fanciullo che amano, senza alcuna vergogna o rispetto. Questi poeti ogni anno, nella festa della natività di Maumetto, compongono canzone in lode del detto e, raunatisi insieme la mattina per tempo nella piazza del capo dei consuli, ascendono nel suo seggio e ciascuno ordinatamente, l'un doppo l'altro, recita la sua canzona alla presenza di molto popolo: e quello che è giudicato aver meglio e più vagamente dettata la sua è per quell'anno gridato e tenuto principe dei poeti.

Ma a' tempi degli egregii re della casa di Marin, il re ch'allor si trovava soleva invitar al suo palazzo tutti gli uomini dotti e letterati della città e, facendo una solenne festa a tutti i poeti degni, voleva che ciascuno recitasse la sua canzona in lode di Maumetto alla presenza sua e di tutti: il che facevano sopra un alto palco, e secondo il giudizio degli uomini intendenti, al più lodato il re donava cento ducati, un cavallo e una schiava, e il drappo che allora egli si trovava avere in dosso; agli altri tutti faceva dare cinquanta ducati, intanto che tutti da lui si partivano col guidardone. Ma sono circa centotrenta anni che, con la declinazione del regno, questo costume è mancato.

Scuole di lettere per i fanciulli.

Per li fanciulli che vogliono imparar lettere sono circa dugento scuole, le quali hanno forma d'una gran sala, e d'intorno v'ha certi gradi che sono le sedie de' fanciulli. E il maestro insegna loro leggere e scrivere, non in libro veruno ma in certe tavole grandi. La lezione che essi imparano è ciascun giorno una clausula dell'Alcorano, il quale fornito in due o in tre anni l'incominciano da

capo, e tante fiata che 'l fanciullo l'impara molto bene e tutto l'ha nella memoria, il che è alla piú lunga in capo di sette anni. Dipoi il detto maestro gl'insegna qualche poco d'ortografia, ma pur questa e la grammatica si legge ordinatamente nei collegi, sí come le altre scienze. E questi maestri hanno un picciolo salario, ma come uno dei fanciulli è giunto a certe parti dell'Alcorano, è tenuto il padre di fargli non so che presente. E poi ch'il detto ha imparato tutto l'Alcorano, allora fa il suo padre a tutti gli scolari un molto solenne convito, nel quale il figliuolo è vestito a guisa di figliuolo di signore. E prima cavalca sopra un bellissimo cavallo e di gran prezzo, il quale insieme col vestimento è obbligato a prestargli il castellano della città reale; gli altri scolari l'accompagnano ancora essi sopra cavalli alla stanza, nella quale entrano cantando molte canzoni in lode di Dio e del profeta Maumetto. Dipoi si fa il convito a' detti fanciulli e insieme a tutti gli amici del padre, ciascuno de' quali dona alcuna cosa al maestro, e 'l fanciullo lo veste di nuovo. Cotale è l'usanza.

Sogliono eziandio questi fanciulli far una festa nella natività di Maumetto, e i lor padri sono astretti di mandare un torchio alla scuola, onde ciascun fanciullo vi reca il suo, e tale ve n'è che lo porta di trenta libbre, e chi di piú e chi di meno, secondo la loro qualità. I detti torchi sono belli, ben fatti e bene adornati, e piantati intorno di molti frutti fatti di cera. I detti torchi ardono dallo spuntar dell'alba per insino al nascer del sole. Il maestro suole menarvi alcuni cantori che cantano le lode di Maumetto e, subito ch'è uscito il sole, la festa è fornita. Questo è il maggiore utile che abbiano i detti maestri, perciocché alle volte vendono per cento ducati di cere, e qualche fiata piú, secondo la quantità degli scolari. Né alcuno paga pigione di scuola, perciocché esse scuole sono fatte di limosine lasciate per l'anime loro da diverse persone. I frutti e i fiori dei torchi sono i presenti che si fanno a' fanciulli e a' cantori. Ma gli scolari, sí delle scuole come dei collegi, hanno nella settimana due dí di vacanza, ne' quali non si legge né studia.

Di alcuni artigiani e indovini.

Io pretermetterò alcuni artigiani, come sono conciatori di pelle, quali hanno il suo luogo ordinato dove passa un capo d'acqua grosso, sopra il quale vi sono infinite stanze delli detti, e pagano per ogni pelle che acconciano due baiocchi alli doganieri, e si cava di quel dazio da duemila ducati; e dei barbieri e altri, per averne fatto menzione nella primiera parte della città, quantunque essi in tanta quantità non siano come si disse essere in quella.

Vengo a dire d'alcuni indovini, i quali vi sono in gran numero, e si dividono in tre sorti o vogliamo dire qualità. La prima è di certi uomini che indovinano per arte di geomanzia, facendo loro figure, e pagano tanto per cadauna, come s'usa alle diversità di qualunque persona.

La seconda è d'alcuni altri i quali, mettendo dell'acqua in un catino vetriato, e dentro una goccia di olio in quell'acqua, che diviene lucida e trasparente come uno specchio, dicono di vedere i diavoli a schiere a schiere, i quali assomigliano a uno esercito di molti armati, quando essi vogliono piantare i padiglioni; e che di questi alcuni sono in cammino, chi per acqua e chi per terra: e come l'indovino gli vede acchetati, allora domanda loro di quelle cose delle quali egli ricerca avere informazione, e i demoni gli rispondono con cenni, o di mano o d'occhio. Vedete grossezza di coloro che a questi credono. Alcuna volta pongono il catino nelle mani di qualche fanciullo d'otto o nove anni, e lo dimandano s'egli ha veduto il tale e il tale demonio, e quello, che è semplicetto, risponde che sí: ma non per ciò gli lasciano dire da per loro. E molti pazzi danno a questi tanta fede, che spendono in essi grandissima quantità di danari.

La terza spezie è di femine, le quali fanno credere al volgo ch'elle tengono amicizia con certi demoni di diverse sorti, perciocché alcuni si chiamano i demoni rossi, alcuni si dicono i demoni bianchi e altri sono addimandati demoni neri. E quando vogliono indovinare, a richiesta di chi che sia, si profumano con certi odori e allora, sí come dicono, il demonio che esse chiamano entra nella loro persona, onde subito cangiano la voce, fingendo che lo spirito sia quello che parli per la lingua loro. La donna o l'uomo che è venuto per qualche cosa che desidera di sapere dimanda allo spirito ciò che vuole, con gran reverenzia e umiltà, e avuta la risposta lascia un presente per quel demonio

e si diparte. Ma gli uomini che hanno con la bontà congiunto il sapere e l'esperienza delle cose chiamano queste femine *sahacat*, che tanto dinota quanto nella voce latina *fricatrices*: e nel vero tengono esse questo maledetto costume, il quale è d'usare l'una con l'altra, che per più onesto vocabolo non posso esprimere. E quando, fra le donne che vanno a loro con desio di sapere alcuna cosa, se ne trova alcuna di belle, elle s'invaghiscono di lei come un giovane s'invaghisce d'una fanciulla, e in forma del demonio le domandano in pagamento i congiungimenti amorosi: e quella, credendo avere a compiacere allo spirito, le più volte loro consente. Molte ancora sono che, di questo giuoco dilettrandosi, desiderano d'esser di lor compagnia, onde, fingendo d'essere inferme, mandano per una di queste; e sovente lo sciocco marito è l'imbasciatore. Elle subito iscuoprono all'indovine il loro disio, le quali dicono poi al marito che alla sua moglie è entrato uno di quei demoni nel corpo e, amando egli la sua sanità, conviene che esso le dia licenza che la detta possa entrar nel numero dell'indovine, e secretamente praticar con esso loro. Il marito bufolo sel crede e, consentendo a ciò, per maggior sua sciocchezza fa un sontuoso convito a tutto l'ordine, nel fine del mangiare danzando ogni una e festeggiando al suono degli strumenti di certi negri; e poscia ve la lascia andare alla buona ventura. Ma alcuno ve n'è che fa uscire gli spiriti di corpo alla moglie col suono di solenni bastonate; altri, fingendo ancora essi d'essere indemoniati, ingannano l'indovine nel modo che esse hanno le loro moglieri ingannate.

Incantatori.

V'è somigliantemente un'altra spezie d'indovini, i quali sono detti i *muhazzimin*, cioè gli incantatori. Questi sono tenuti potentissimi a liberare uno che sia ispirato, non per altra cagione se non perché alle volte loro succede l'effetto e, se avviene che non succeda, dicono quel demonio essere infedele, o che è qualche spirito celeste. Il modo dello scongiuro si è che scrivono certi caratteri, e formano circoli sopra un focolare o altra cosa, poi dipingono alcuni segni su la mano o su la fronte dello spiritato, e lo profumano con molti profumi. Quindi fanno l'incantesimo e dimandano allo spirito come esso sia entrato in quel corpo, da qual parte, chi egli è, come ha nome; e infine gli comandano che si diparta.

Ve n'è un'altra spezie d'alcuni, i quali operano per una regola detta *zairagia*, cioè cabala; ma non cavano le loro operazioni dalla scrittura, perciòché questa loro scienza è tenuta naturale. E veramente costoro sanno dare infallibile risposta delle cose ch'a loro s'addimandano: ma cotal regola è difficilissima, perciòché colui che se ne vuol valere è di bisogno ch'egli sia non men perfetto astrologo che abbachista. Ho veduto qualche volta far qualche figura, ch'è durata a farla da la mattina fino alla sera in tempo di state, le quali sono in questa forma. Fanno molti circoli l'uno dentro l'altro: nel primo formano una croce, a' confini della quale notano le quattro parti, cioè levante, ponente, tramontana e mezzogiorno; dentro della detta croce, cioè dove si scontrano i legni di lei, segnano i due poli, e fuori del primo circolo notano i quattro elementi. Dapoi dividono il detto circolo in quattro parti e il seguente circolo dividono pure in altrettante, e doppo questo ogni parte in sette patti dividono, e in ciascuna notano alcuni caratteri grandi arabi, che sono ventiotto o ventisette caratteri per ogni elemento. Nell'altro circolo notano i sette pianeti, nell'altro i dodici segni, nell'altro i dodici mesi dell'anno secondo i Latini, nell'altro i ventotto tabernacoli (o diciamo alberghi) della luna, nell'altro i trecentosessantacinque dí dell'anno, e fuori di quello i quattro venti principali. Pigliano poscia solamente una lettera della cosa dimandata, e vanno moltiplicando con tutte le cose numerate, per insino che essi fanno qual numero porta il carattere. Dapoi la dividono in certo modo, dapoi la pongono in alcune parti secondo che 'l carattere è e in quale elemento si sta, in tanto che doppo la moltiplicazione, divisione e dimensione, vedono che carattere conviene a quel numero ch'è avanzato. E fanno del trovato carattere come hanno fatto del primo, così di mano in mano, fin che fanno nascere ventiotto poste, cioè caratteri. Allora componono di quella una dizione e dalla dizione componono una orazione, cioè la risposta di quella dimanda, e vien la detta orazione sempre in un verso misurato in la prima spezie delli versi arabi, che si chiamano *ethauil*, che è otto

stipiti e dodici corde secondo l'arte metrica araba: del che noi abbiamo trattato nell'ultima parte della nostra grammatica araba. Nel detto verso adunque, che nasce dai caratteri sopradetti, esce vera e indubitata risposta, e prima ne nasce la cosa dimandata, dappoi la sentenza di ciò che si dimanda. E questi tali mai non errano, e invero questa loro cabala è un'arte maravigliosa: né io per me viddi mai cosa tenuta naturale che paresse soprannaturale e divina come la detta.

Ho veduto far una figura in un luogo scoperto del collegio del re Abulunan, nella città di Fessa, qual scoperto era saleggiato di marmo fino liscio e bianco, e per ogni quadro era cinquanta braccia; e duoi terzi del detto scoperto forno occupati dalle cose che si dovevan notare della detta figura, e tre persone erano a farla, e cadaun di loro aveva il cargo d'una parte e pur durò a farla tutta una giornata intera. Ne viddi far un'altra in Tunis, per un eccellentissimo maestro, il padre del quale aveva comentata la detta regola in duoi volumi: e gli uomini che fanno queste regole sono singularissimi. In tutta la mia vita ne ho veduto tre, duoi in Fez e uno in Tunis, e ho veduto ancora duoi comenti della detta regola, e un commento fatto dal Margiani, ch'era il padre del maestro ch'io viddi in Tunis, e un altro commento di Ibnu Caldun storico. E quando alcuno avesse piacer di veder la detta regola con li suoi comenti, non spenderia manco di ducati cinquanta, perché andando in Tunis, ch'è vicino a Italia, trovaria il detto libro. Io ebbi commodità sí di tempo come di maestro, che si offeriva d'insegnarmi senza premio se io voleva imparare questa dottrina; ma a me non piacque per esser ella vietata, per insino dalla legge di Maumetto, quasi come una eresia. La cui scrittura dice che ogni indovinazione è vana, e che solo Dio sa i secreti e le cose future: perciò gl'inquisitori maumettani gli fanno alle volte mettere nelle prigioni, né cessano di perseguire i seguaci di tal disciplina.

Regole e diversità servate da alcuni nella legge di Maumetto.

Vi sono ancora molti uomini dotti, i quali si danno cognome di sapienti e di filosofi morali, e osservano alcune leggi di piú che non furono comandate da Maumetto. E tali gli hanno per cattolici e tali no, ma i volgari gli tengono santi, quantunque eglino vogliono che siano lecite molte cose le quali proibisce la legge maumettana: come, per via d'esempio, è vietato nella legge che non si canti alcuna canzona d'amore per regola di musica, ed essi dicono che ciò si può fare. Sono in essa legge molti ordini e molte regole, delle quali ciascuna ha il suo capo che le difende, e hanno dottori che difendono le dette regole, e hanno molte opere sopra il viver spirituale. Questa setta cominciò ottant'anni dappoi Maumetto, e il primo e piú famoso autore si chiamò Elhesenibnu Abilhasen, della città di Basra, qual cominciò a dar certe regole a' suoi discepoli, ma non scrisse niente.

Passati poi cent'anni, fu un altro valentissimo uomo in tal materia, nominato Elharit Ibnu Esed, della città di Bagaded, il quale scrisse una bell'opera universalmente a tutti i suoi discepoli. Dipoi questa setta fu dai legisti appresso i pontefici vituperata, e dannati tutti quegli che le regole di costui osservassero. Suscitò la medesima setta d'indi a ottanta anni, e vi fu capo un altro valentissimo uomo, il quale fu seguito da molti discepoli, e predicava la sua dottrina pubblicamente, di maniera che tutti i legisti, insieme col pontefice, lui e' suoi seguaci alla morte dannarono e determinarono che a ciascuno fosse tagliata la testa. Il che inteso da questo capo, egli di subito scrisse una lettera ai pontefici, pregandogli che gli concedessero grazia di poter disputar coi legisti e, se essi lo vincessero, che egli volentieri morrebbe; ma se egli dimostrasse a quelli la sua dottrina esser della loro migliore, non era onesto che tanti poveri innocenti per falsa calunnia dovessero perire. Al pontefice parve la dimanda giusta, e gli concedette la grazia. Venuto adunque l'uomo dotto alla disputa, con molta facilità superò tutti i legisti, a tanto che il pontefice lagrimando si convertí, chiamato alla setta del medesimo, e sempre, mentre ei visse, la favoreggiò, facendo fabricar monasteri e collegi per li seguitori di lei.

Durò questa setta altri cento anni, insino a tanto che venne d'Asia Maggiore Malicsach imperadore, della stirpe e origine de' Turchi, il quale perseguì la detta setta. E alcuni si fuggirono al Cairo, alcuni alla Arabia, e rimasero venti anni iscacciati, che fu insino che regnò Caselsah,

nipote di Malicsach. Il cui consigliere, il quale era uomo di grande spirito, chiamato Nidam Elmule, essendo di questa setta, la ritornò in piè e la sollevò e piantò per sí fatta maniera che, per opera d'un dottissimo uomo detto Elgazzuli, il quale ne compose un nobile volume diviso in sette libri, pacificò insieme i legisti con i seguaci di questa setta. A tale che i legisti ebbero titolo di dottori e di conservatori della legge del profeta, e questi s'addimandarono intenditori e riformatori di essa legge. Questa unizione durò insino che Bagded fu rovinata da' Tartari, il che fu negli anni secentocinquantasei, di legira. Ma pure la divisione non le nocque, perciocché già tutta l'Africa e l'Asia era piena de suoi discepoli.

A que' tempi non soleva entrare in tal setta se non uomini dotti in ogni facultà, e sopra tutto intendentissimi della scrittura, per poter molto ben difenderla e confutare la parte contraria. Ora da cento anni in qua ogni ignorante vi vuole entrare, e dicono che non bisogna dottrina, perciocché lo spirito sancto a quei che hanno il cuor mondo apre la cognizion della verità, e adducano in lor favore alcune altre deboli ragioni. Di qui, lasciando i comandamenti sí soverchi come necessari della regola da parte, non serbano altri ufici di quello che faccino i legisti: ma bene si pigliano tutti i piaceri che tengono leciti nella regola, perciocché fanno spessi conviti, cantano amorse canzoni e danzano lungamente, alle volte alcuno d'essi squarciandosi il vestimento, secondo il proposito dei versi che cantano e secondo la fantasia che gli dà el cervello di questi uomini discostumati. Dicono che allora sono riscaldati dalle fiamme dello amore divino: e io penso che 'l siano riscaldati dalla soverchia copia dei cibi, perciocché ognuno di questi piglia quel cibo che sarebbe a tre uomini di soverchio. O, quello che piú vero mi pare, fanno questi gridi molte volte accompagnati da pianti per l'amore che essi portano a certi sbarbati giovani, perciocché non rade volte avviene che qualche gentiluomo invita alle sue nozze uno di questi principali e maestri con tutti li suoi discepoli, i quali, nell'entrar del convito, dicono orazioni e canzoni divine; e come è fornita la cena, incominciano i maggiori d'età a isquarciarsi le gonne, e nel danzare, s'alcuno degli attempati cade, subito è raccolto e dirizzato in piè da uno dei giovanetti discepoli, il quale le piú volte lascivamente bacia. Per tal cagione è nato un proverbio, che in Fez è in bocca di ciascuno, cioè il convito de' romiti: e dinota che, fornito il convito, ogniuno di que' fanciulli diventa sposa del suo maestro, perciocché costoro non possono prender moglie e sono chiamati i romiti.

Diverse altre regole e sette, e superstiziosa credulità di molti.

Fra queste sette sono alcune regole istimate eretiche appresso l'una e l'altra sorte di dottori, perciocché non solo sono differenti dall'altre nella legge, né eziandio nella fede. Sono invero alcuni, i quali hanno ferma oppenione che l'uomo, per le sue buone opere, per li digiuni e per l'astinenze, possa acquistare una natura angelica: perciocché dicono ch'egli purifica l'intelletto e il cuore, di maniera che non può peccare ancora ch'egli volesse. Ma fa di bisogno ch'ei primieramente passi per cinquanta gradi di disciplina: e benché esso pecchi avanti che abbia passati i cinquanta, Iddio piú non gli ascrive il peccato. E questi invero fanno strani e inestimabili digiuni ne' principii; dipoi pigliano tutti i piaceri del mondo. Hanno eziandio una stretta regola, fatta da uno eloquente e dotto uomo in quattro volumi, il cui nome fu Essehrauar de Sehruard, città in Corasan.

V'è un altro autore, detto Ibnul Farid, il quale recò tutta la sua dottrina in versi molto leggiadri; ma i detti versi sono tutti pieni d'allegorie, né pare che d'altra cosa trattino che d'amore. Perciò uno, detto Elfargani, comentò la detta opera, e trasse di lei la regola e i gradi che si debbono passare. Fu questo poeta di tanta eleganza, ch'altro i seguaci di queste sette non usano di cantare ne' lor conviti che i versi suoi, perciocché da trecento anni in qua non fu mai una lingua piú culta di quella serbata di lui. Tengono costoro che le sfere e il fermamento, gli elementi, i pianeti e tutte le stelle siano un dio, e che niuna fede né legge possa essere in errore, perciocché tutti gli uomini nel loro animo si pensano d'adorar quello che merita d'essere adorato. E credono che la scienza di Dio si contenga in un uomo, che è detto *elcotb*, eletto e partecipe di Dio, e in quanto al sapere come Dio. Ce ne sono quaranta altri uomini appresso loro, i quali sono appellati *elauted*, cioè li tronchi,

percioché essi sono di minor grado e di minor scienza. Quando muore lo elcotb, da questi quaranta un altro se ne crea, e questo si sortisce dal numero di settanta. Ve ne sono altri settecentosessantacinque, de' quai non mi ricorda il titolo; ma morendo uno dei settanta, un altro vi se ne aggiunge di tale numero.

Vuole la lor legge che essi vadino sconosciuti per lo mondo, o a guisa di pazzi o di gran peccatori o del piú vile uomo che sia. Sotto adunque di cotale ombra, molti barri e scelerati uomini vanno discorrendo per l'Africa ignudi, dimostrando le loro vergogne, e sono cotanti sfrenati e senza rispetto niuno che, come fanno le bestie, alle volte nel mezzo delle pubbliche piazze usano con le femine: e nondimeno dal volgo sono tenuti santi. Di questa canaglia ve n'è gran quantità in Tunis, ma molto piú in Egitto e massimamente nel Cairo. E io nel detto Cairo, nella piazza detta Bain Elcasrain, viddi con gli occhi proprii un di loro pigliar una bellissima giovane, ch'usciva pur allora della stufa, e coricarla nel mezzo della piazza e carnalmente conoscerla. E tosto che egli lasciò la donna, tutti correvano a toccarle i panni, come a cosa divota e tocca da santo uomo, e dicevan fra loro che questo santo uomo fingeva di far il peccato, ma che non lo fece. Il che inteso dal marito, l'ebbe egli per una rara grazia, e benediceva Dio facendo conviti e feste solenni, con dar elemosine per cosí fatta grazia. I giudici e i dotti della legge volevano a tutte le vie castigar quel ribaldo, ma furon a pericolo d'essere uccisi dal popolo, perché, come io ho detto, ciascun di questi tali è in gran venerazione appresso il volgo e ne ha tutto dí doni e presenti inestimabili, e ho visto piú cose particolari ch'io mi vergogno a narrarle.

Caballisti e altre sette.

V'è un'altra regola d'alcuni che si possono addimandar caballisti, i quai stranamente digiunano, né mangiano carne d'animale alcuno, ma hanno certi cibi e abiti ordinati e disputati per ciascuna ora di dí e di notte, e certe particolari orazioni secondo i giorni e i mesi, traendo le dette orazioni per via di numeri; e usano di portare nella loro persona alcuni quadretti dipinti, con caratteri e numeri intagliati per entro. Appresso dicono che gli spiriti buoni loro appariscono, e con essi parlano, e lor danno universal notizia delle cose del mondo. Fu di questi uno eccellentissimo dottore detto il Boni, il quale compose la lor regola e orazioni, come si fan detti quadretti; e io ho veduto l'opera, e parmi che piú tosto questa scienza tenga forma di magica che di cabala. L'opere piú famose sono circa otto: l'una è detta *Ellumha Ennoramita*, cioè dimostramento di lume, e in questa sono ordinate le orazioni e i digiuni; l'altra si dice *Semsul Meharif*, cioè il sole delle scienze, in cui si contiene il modo di fare i quadretti e dimostra l'utile che se ne trae; la terza è intitolata *Sirru Lasmei Elchusne*, cioè la virtù che tengono i novantanove nomi di Dio, e questa io vidi in Roma in mano d'uno ebreo veneziano. V'è un'altra regola in queste sette, che è detta la regola di *suuach*, cioè di certi romiti i quali vivono in boschi e luoghi solitari, né d'altro si pascono che d'erbe e di frutti salvatichi; e niuno è che possa particolarmente intender la vita loro, percioché fuggono ogni umana domestichezza.

Ma troppo mi discosterei dal proposito dell'opera, se minutamente vi volessi seguire di tutte le diverse sette maumettane. Chi piú ne desidera di vedere, legga un'opera di uno che si chiama Elacfani, che diffusamente tratta di diverse sette che procedano dalla fede macomettana, le quali sono settantadue principali; e ciascun tiene che la sua sia la buona e la vera, nella quale si possa l'uomo salvare. È vero che a questa età altre quasi che due non se ne trovano: l'una è quella di Leshari, che si estende per tutta Africa, Egitto, Soria e Arabia e tutta la Turchia; e l'altra dell'Imamia, che per tutta Persia si truova e in qualche città di Corasan. Questa tiene il Sofi re di Persi, e per tal setta quasi tutta l'Asia è distrutta, percioché avanti tenevano la detta setta del Leshari; il detto re piú volte ha voluto che per forza d'arme si tenga la sua. Egli è vero che comunemente quasi una sola setta abbraccia tutto il dominio de' maumettani.

Investigatori di tesori.

In Fez sono pure alcuni uomini che si dicono *elcanesin*, i quali attendono a cercar tesori, che essi credono che siano sepolti nelle fondamenta delle antiche ruine. Va questa sciocca gente fuori della città ed entra in molte grotte e cave per trovar detti tesori, avendo per verissima opinione che, quando a' Romani fu levato l'imperio dell'Africa, e che essi fuggirono verso la Betica di Spagna, sotterrasero in quel d'intorno molte preziose e care cose, le quali non poterono portar seco, e quelle incantarono; e per questa causa cercano d'aver incantatori di detti tesori. Né mancano di quegli che dicono nella cotal cava aver veduto oro, e altri argento, ma che non gli hanno potuti cavare per non aver gl'incanti e li profumi appropriati; e con questa loro vana credenza cavando la terra, guastano sovente gli edifici e le sepolture, e si conducono talvolta dieci e dodici giornate lontani da Fez. E la cosa è ita tanto avanti che, avendo eglino libri i quali fanno menzione d'alcuni monti e luoghi dove sono ascosi molti tesori, gli serbono per oracoli. E prima che io mi partissi di Fez, essi sopra questa lor pazzia crearono un console e, dimandando licenza ai padroni dei luoghi, come avevano cavato quanto volevano gli ristoravano d'ogni lor danno.

Alchimisti.

Né pensate che vi manchino gli alchimisti, anzi ve ne sono in molta copia di quegli che studiano in quella folle vanità, e sono pure i più lordi uomini e quelli che più puzzano del mondo, per il solfore e altri odori tristi. E la sera quasi per ordinario si riducono insieme molti di loro nel tempio maggiore, e disputano di queste loro false immaginazioni. E hanno molte opere in la detta arte, composte per uomini eloquenti: e la prima è intitolata di Geber, che fu anni cento dappoi Macometto, qual vien detto che fu greco rinegato, e l'opera sua e tutte le ricette sono scritte per allegoria. V'è ancora un altro autore che ha fatto un'altra opera grande, chiamato Attogrehi, che fu segretario del soldan di Bagadet, come abbiamo descritto nella vita de' filosofi arabi. E un'altra composta in cantiche, dico tutti gli articoli di quest'arte, e il maestro si chiamava Mugairibi, che fu di Granata: e fu comentata da un mamalucco di Damasco, uomo dottissimo di tal arte, ma il comento è più difficile ad intender che non è il testo. Questi alchimisti sono di due sorti: alcuni vanno cercando lo elisir, cioè la materia che tigne ogni metallo e vena; e altri si danno a investigar la moltiplicazione della quantità de' metalli, per via di mescolar l'un con l'altro. Ma io ho veduto che 'l fine di costoro le più volte è il condursi a falsificar monete, onde la più parte in Fez si dimostrano senz'amano.

Ciurmatori e incantatori di biscie.

Sono finalmente in questa città molta copia di quella disutil canaglia che in Italia ha cognome di ciurmatori. E cantano questi cotai uomini di niun prezzo per le piazze romanze, canzone e tai sciocchezze, sonando certi loro tamburi, viole, arpe e altri strumenti, e vendono all'ignorante turba certi motti e brevi che, come essi dicono, sono contra a diversi mali. A questi s'aggiunge un'altra sorte di vilissimi uomini, i quali sono tutti d'una famiglia e vanno per la città facendo danzar le simie, e portando d'intorno al collo e nelle mani molte biscie. Fanno ancora alcune figure di geomanzia, e predicano la ventura alle donne. Appresso menano con esso loro alcuni, come si dice in Italia, stalloni, e fanno a prezzo ingravidar le cavalle di chi vuole.

Ora io potrei seguir d'alcune altre particolarità circa agli uomini della città: ma basta dire ch'essi sono per la maggior parte spiacevoli e poco amano i forestieri, benché non ve n'è molto numero di detti forestieri, perché la città è discosta dal mare cento miglia, e da esso mare a lei sono vie aspre e disagevoli molto per forestieri. Dirò ancora i signori esser superbissimi, in tanto che pochi praticano con loro; il simile fanno li dottori e giudici, che per reputazione non vogliono

praticare se non con pochi. Nondimeno la conclusione è la città esser bella, commoda e bene ordinata. E come che al tempo del verno vi sia gran fango, di maniera che fa di mestiero di camminar per le strade con certi zoccoli ch'essi usano, tuttavia danno certi esiti a canali, in modo che i detti ne lavano tutte le contrade. E dove non sono canali fanno raccorre il fango e, caricandolo sopra le bestie, lo fanno gettar nel fiume.

Borghi che sono fuori della città.

Fuori della città, dal canto di ponente, è un borgo che fa circa a cinquecento fuochi; ma tutte le case sono brutte, nelle quali abitano genti vili, come sono queglii che guidano i cameli e che portano l'acque e tagliano le legne nell'oste del re. Nondimeno è questo borgo fornito di molte botteghe e d'ogni spezie d'artigiani. V'abitano anco tutti i ciurmatori e sonatori di poca stima; di meretrici v'è altresí gran numero, ma sono brutte e vili. Nella strada maestra del borgo sono molte fosse cavate per forza di scalpelli di ferro, per esser il luogo di pietra tevertina, nelle quali si soleva tener il grano de' signori, ché non abitavan allora in detto borgo se non li guardiani de' grani; ma, dappoi che cominciorono le guerre e che li grani eran tolti, furono fatti li granari in la città di Fessa nuova, e quelli ch'eran di fuori furono abbandonati. Ma dette fosse sono mirabili di grandezza, che la piú piccola tiene mille ruggi di grano, e sono cento e cinquanta fosse, al presente tutte scoperte; e molti alcune volte all'improvviso vi cascano dentro, e per questo v'hanno fatto certi muretti intorno delle bocche di quelle. Il castellano di Fez, quando avviene che egli faccia qualche segreta giustizia, fa gettare i corpi de' rei nelle dette fosse, perché è una porticella secreta nella rocca che a quei luoghi risponde. Quivi è il giuoco de' barri, ma non vi si giuoca se non a dadi. Quivi ciascuno può vender vino, far la taverna e pubblicamente tener meretrici: onde si può dire che il detto borgo sia il ricetta di tutta la sentina della città. E poi che sono passate le venti ore, in tutte le botteghe un solo non si vede, perché ciascuno si dà ai balli, ai giuochi, alle lussurie e alle imbriacaggini.

V'è un altro borgo della detta città dove abitano gli infermi di lepra, il quale fa circa a dugento case. E questi infermi hanno il lor priore e capo, che raccoglie l'entrate di molte possessioni donate loro per l'amor di Dio da gentiluomini e altri, e sono serviti di maniera che di niuna cosa hanno bisogno. E questi priori hanno cura di tener la città netta di cotali infermi, e anco autorità, come cognoscono alcun che sia ammalato di tal male, di farlo menar fuori della città e farlo abitar in detto borgo; e se alcun muore senza erede, l'una metà del suo avere compartono alla comunità del borgo, l'altra è di colui che dà l'indizio di ciò; e se 'l leproso avesse figliuoli, la roba è de' figliuoli. È da sapere che nel numero di tai infermi leprosi s'includono ancora quei che hanno alcune macchie bianche sul corpo e altre incurabili infermità.

Oltre a questo borgo un altro, ve n'è, dove abitano molti mulattieri, pignattari, muratori e legnaiuoli; il borgo è picciolo e fa circa a centocinquanta fuochi. Ancora su la via verso ponente è un altro borgo grande, il quale fa circa a quattrocento fuochi; ma pur è di tristi casamenti e abitato da poveri uomini e villani, che o non possono o non vogliono star nel contado. Vicino al detto borgo è una gran campagna, la quale s'estende dal borgo fin al fiume, che è circa a due miglia, e si dirizza verso ponente circa a tre. In questa campagna si fa il mercato ogni giovedì, e vi si raguna gran quantità d'uomini con li loro bestiami, e i botteghieri portano le loro robe di fuori, e ciascuno tende il suo padiglione. V'è un costume che una piccola brigata di gentiluomini si riduce insieme, i quali fanno ammazzare un castrato al beccaiò e spartono tra loro tutta quella carne, e danno per pagamento a colui la testa e i piedi, e la pelle vendono alli mercatanti di lana. Delle robe che in questo mercato si vendono poca gabella si paga, la quale sarebbe soverchio a dire. Questo non voglio tacere, me non aver veduto né in tutta l'Africa né in Asia né in Italia mercato dove si truovino tante persone e tante robe, che nel vero è una cosa inestimabile.

Sono ancora fuori della città certe rupi altissime, le quali cingono una fossa larga due miglia; e su le dette rupi tagliano le pietre con che si fa la calcina. Per tutta la fossa sono molte fornaci, dove si cuoce essa calcina; e queste fornaci sono grandi, di modo che tale ve né che vi capiranno

seimila moggia di calcina. Questo ufficio fanno fare i gentiluomini ricchi, ma di piccola nobiltà. Dalla parte di ponente, pur fuori della città, sono circa cento capanne fabricate su la riviera del fiume: queste sono tenute da queglii che fanno biancheggiare le tele. Il che è in tal guisa: ciascuno ogni anno ne' tempi buoni bagna le sue tele e le stende in un prato vicino alla sua capanna; e come costoro le veggono asciutte, con certe secchie di cuoio, che hanno cotai manichi di legno, pigliano l'acqua del fiume o di certi canaletti e la spargono su le dette tele; e venuta la sera, ciascuno raccoglie le sue tele e se le porta a casa, o a certi luoghi a ciò deputati. E i prati dove si stendono le dette tele serbano per tutto l'anno le sue erbe fresche e verdi; e di lontano è un bello spettacolo all'occhio il veder sopra il verde la candidezza di quelle tele. E l'acqua del detto fiume, che è molto chiara, pare da lontano che l'abbia colore di azurro: per il che molti poeti parimente in lode di ciò compongono elegantissimi versi.

Sepulture comuni fuori della città.

V'ha d'intorno molti campi dove si sepelliscono i corpi morti, i quali per amor di Dio sono da' gentiluomini donati a comune sepoltura. Pongono sopra il corpo, cioè sul terreno, un sasso fatto a modo di triangolo, ma è lungo e sottile. Agli uomini notabili e di qualche riputazione sogliono metter da capo una tavola di marmo, e una da piedi, ne' quali vi sono intagliati versi a consolazione di così duro e amaro passo; e più a basso v'è il nome, la casata di ciascuno e parimente il giorno e l'anno che moritte. E io posi molta cura in raccogliere tutti gli epitaffi che io viddi, non solamente in Fez ma in tutta la Barberia: e questi ho ridotti in un piccolo volume, del quale feci dono al fratello del re che vive oggidí, quando morí il loro padre re vecchio. Infra quei versi sono alcuni atti a dare buon animo e consolazione della morte, e alcuni accrescono più maninconia e tristezza: ma bisogna aver pazienza o per l'uno o per l'altro.

Sepulture di re.

Fuori della città è similmente un palazzo verso tramontana, sopra un alto colle, nel quale molte sepulture si veggono d'alcuni re della casa di Marin, e sono fatte con bellissimi ornamenti e pietre di marmo, con epitaffi di lettere intagliate nel marmo, e adorne con finissimi colori, di maniera che empiono gli occhi di maraviglia di chi le mira.

Giardini e orti.

Dalla parte così di tramontana e di levante come eziandio di mezzogiorno, vi sono moltissimi giardini ripieni d'ogni maniera di frutti; e gli alberi sono grossi e alti, e per entro i giardini passano alcuni piccoli rami del fiume. Ma, per la stessa quantità dei detti alberi, paiono questi giardini boschi, né s'usa coltivare il terreno; è vero che il maggio l'adacquano tutto, e per tal cagione gran copia vi nasce di frutti, e tutti sono di perfetta bontà, eccetto le persiche, le quali non hanno molto buon sapore. E stimasi che alle stagioni si vendono di detti frutti ogni dí cinquecento some, trattone fuori l'uve, ch'io non pongo in questo numero. E tutte le dette some vanno a un luogo della città dove pagano certa gabella, e quivi si vendono all'incanto in presenza de' fruttaruoli. E in quella medesima piazza si vendono ischiavi neri, e ivi si paga la gabella di quelli.

Ancora verso ponente è un terreno largo circa a quindici miglia e lungo circa a trenta, il quale è tutto ripieno di fontane e di fiumicelli, ed è del tempio maggiore. Questo luogo è tenuto a pigione dagli ortolani, i quali vi seminano gran quantità di lino, melloni, zucche, cetriuoli, carote, navoni, radicchi, cavoli cappucci e tai erbe. In modo che si crede ch'al tempo della state se ne cavi quindicimila some di frutti e altrettante l'inverno. È vero che l'aere d'intorno è cattivo, e la più parte

degli abitatori ha il viso di color giallo: patiscono spesse febbri, e gran quantità ve ne muore

Fez città nuova.

La nuova città di Fez è tutta cinta di due bellissime, altissime e fortissime mura; e fu edificata in una bellissima pianura appresso il fiume, discosto dalla vecchia circa a un miglio nella parte di ponente, e quasi verso mezzogiorno. Fra le due mura passa ed entra una parte del fiume, cioè dal lato di tramontana, dove sono i suoi mulini, e l'altra parte del detto fiume si divide in due: l'una ne va fra Fez nuova e la vecchia a canto la rocca, e l'altra passa oltre per certe valli e giardini vicini alla vecchia, per insin ch'ella entra in lei di verso mezzogiorno; quell'altra parte se n'entra alla rocca e passa per lo collegio del re Abuhenan.

Questa città fece edificar Giacob figliuolo di Abdulach, primo re della casa di Marin, il quale acquistò il regno di Marocco e discacciò i suoi re. E nel tempo ch'egli era in guerra con i re di Marocco, allora il re di Telemsin gli dava grande impaccio, compiacendo ai re di Marocco e per non lasciar crescere la casa di Marino. Ora, come questo Giacob ebbe spedita la guerra di Marocco, gli venne fantasia di far vendetta contra il re di Telemsin, con il quale volendo far guerra, s'avvidde che il luogo dove furon le fortezze di quel regno eran molto discosto da Telemsin. Per il che deliberò che si facesse la detta città, e quivi tramutar il reale seggio di Marocco; e così fece, chiamandola Città Bianca: ma il volgo dipoi la dimandò Fez nuova. Fecela quel re dividere in tre parti, l'una separata dall'altra. In una parte diè luogo al palazzo reale e ad altri palazzi per li suoi figliuoli e pei fratelli, e volle che tutti avessero i suoi giardini; e appresso il suo palazzo fece edificare un bellissimo tempio, molto adorno e con maraviglioso ordine. Nella seconda parte fece far grandissime stalle per li cavalli cavalcati dalla sua persona, e molti palazzi per li suoi capitani e uomini più eletti della sua corte. Dalla porta dal lato di ponente fino alla porta che guarda verso levante fu ordinata e fatta la piazza della città, il cui tratto per lunghezza è poco meno d'un miglio e mezzo; e per entro sono le botteghe de' mercatanti e artigiani d'ogni sorte. Appresso la porta di ponente, cioè al muro secondo, fece fare una grandissima loggia con molte altre loggiette, dove avesse a stare di continuo il custode della città con i suoi soldati e ministri. Appresso a queste volle che fosser fatte due bellissime stalle, nelle quali potessero stare agiatamente trecento cavalli deputati alla guardia del suo palazzo. La terza parte della città fu assegnata per gli alberghi della guardia della persona del re, che allora erano certi uomini di levante, le cui arme erano gli archi, perciocché allora in que' paesi non era passato l'uso delle balestre; ai quali uomini il re dava buona provvisione.

Ora per la detta piazza sono molti tempii e stufe bellissime, e fatti con grandi spese. E appresso il palazzo del re è il luogo dove si batte la moneta, che è detto la zecca, la quale è fatta in forma d'una piazza quadra, e d'intorno vi sono alcune loggiette, nelle quali sono le case de' maestri. Nel mezzo è un'altra loggia dove siede il signor della zecca con li suoi notai e scrivani, perciocché detta zecca, come in altri luoghi, è un officio che si fa pel re, e l'utile è suo. Vicino alla zecca v'è un'altra piazza, nella quale sono le botteghe degli orefici, il lor consule, e quello che tiene il sigillo e la forma delle monete. Né in Fez si può fare anello o altro lavoro d'argento o d'oro se prima il metallo non è suggellato, se non con molta perdita di colui che lo volesse vendere; ma essendo suggellato si paga il prezzo consueto, e si può spendere come si fanno le monete. E la maggior parte di questi orefici sono giudei, i quali fanno i lavori in Fez nuova e gli portano a vender nella vecchia a una piazza loro assegnata, la quale è appresso gli speciali. Perciocché nella vecchia Fez non si può batter né oro né argento, né alcun maumettano può usar l'arte dell'orefice, perché essi dicono essere usura a vender le cose fatte o d'argento o d'oro per maggior prezzo di quello che le pesano. Ma i signori danno libertà a' giudei di farlo; pure ve ne sono alcuni pochi che fanno lavori solamente per li cittadini, né altro guadagnano che la fattura. E quella parte dove anticamente abitava la guardia degli arcieri oggi è tenuta da' giudei, perché i re moderni non tengono più quella guardia, i quali prima abitavano nella città vecchia. Ma ciascuna volta che ne seguiva la morte d'un re i mori gli

saccheggiavano, e fu di mestiere che 'l re Abusahid gli facesse tramutar dalla città vecchia alla nuova, raddoppiando loro il tributo, dove oggidí dimorano, che è in una molto longa e molto larga piazza, nella quale hanno le lor botteghe e case e sinagoghe. E questo popolo è tanto accresciuto che non si può truovare il numero, massimamente doppo che i giudei furono scacciati dal re di Spagna. Essi sono in disprezzo appresso ciascuno, né alcun di loro può portare scarpe, ma usano certe pianelle fatte di giunchi marini, e in capo alcuni dolopani neri; e quelli che vogliono portar berretta, conviene che portino insieme un panno rosso attaccato alla berretta. Il loro tributo è di pagare al re di Fez quattrocento ducati il mese.

In fine la detta città fu, nello spazio di cento e quaranta anni, fornita di forte mura e di palazzi, tempii e collegii, e di tutti quelli ornamenti che può avere una città. E credo che maggior fusse la somma di quello che fu speso nei detti ornamenti, che non fu nelle mura che la cingono. Fuori di lei sopra il fiume furono fatte certe ruote molto grandi, le quali levano l'acqua dal fiume e la mandano sopra le mura della città, dove sono fatti certi canaletti che la conducono ai palazzi, ai giardini e ai tempii. E queste ruote son fatte a' nostri tempi, cioè da cento anni in qua, percióché per adrieto l'acqua veniva alla città per un canale, cioè acquedutto, che usciva d'una fontana discosta dalla città dieci miglia, lo qual canale è fatto sopra certi archi molto ben formati. E dicesi che 'l detto canale fu invenzione d'un maestro genovese, a que' tempi molto favorito mercatante del re. E le ruote fece un Spagnuolo, le quali sono veramente cosa mirabile, massimamente che in tanto furor d'acqua non si rivolgono piú che vintiquattro volte fra il dí e la notte. Restami a dire che in questa città non abitano molti nobili, trattone il parentado de' signori e qualche cortigiano; il rimanente è di persone ignobili e poste a vili uffici, percióché gli uomini di riputazione e di bontà non si degnano d'essere ammessi negli uffici della corte, né simigliantemente di dar niuna delle lor figlie a quelli che sono della casa del re.

Ordine del vivere che s'usa nella corte del re di Fez.

Fra tutti i signori dell'Africa non si truova che alcuno fusse creato re o principe per elezione del popolo, né chiamato da provincia né da città alcuna. E nella legge di Maumetto non è verun signor temporale che dir si possa legittimo, eccetto i pontefici. Ma poscia che venne a meno la podestà de' pontefici, tutti i capi de' popoli ch'erano ne' deserti s'incominciarono accostare ai paesi abitati, e per forza d'arme statuivano diversi signori, contra la legge di Maumetto e contra i pontefici loro. Come è avvenuto in levante, che i Turchi, i Curdi, i Tarteri e altri, venendo da quella parte, s'insignoreggiavano de' terreni di chi meno poteva, cosí nell'occidente regnò il popolo di Zeneta, cosí quel di Lontuna, dipoi i Predicatori, dipoi le famiglie di Marin vi regnarono. È vero che la gente di Lontuna venne in favore e soccorso de' popoli di ponente, per liberargli dalle mani degli eretici. E in questi vi furono i signori amici del popolo; poi incominciarono a sollevar la tirannide, come s'è veduto. Per cotal cagione adunque al presente non si fanno i signori per vera eredità, né per elezione del popolo, de' maggiori e del capitano, ma ciascun principe, prima che venga a morte, lega e astringe i maggiori e piú possenti uomini della corte a crear principe, doppo la morte sua, o figliuolo o fratello del detto. Né perció molte volte sono osservati i giuramenti, percióché quasi sempre avviene che eleggono per lor signore colui che piú piace loro.

In questa guisa si suol far la creazione del re di Fez, il quale, subito che è publicato re, fa uno de' suoi piú nobili suo maggior consigliere, e gli assegna un terzo dell'entrata del suo regno. Doppo elegge un secretario, il quale serve e per secretario e per tesoriere e per maggiordomo. Crea dapoi i capitani della cavalleria, che son diputati alla custodia del regno, e questi il piú del tempo stanno con lor cavalli nella campagna. Appresso per ciascuna città stabilisce un governatore, il quale si gode gli usufrutti delle città, con obbligazioni di tener tanto numero di cavalli a sue spese a' comandi del re, cioè qualunque volta gli fa bisogno di fare esercito. Dipoi fa certi commissari e fattori sopra i popoli che abitano ne' monti, e ancora sopra gli Arabi che gli son soggetti. I commissari amministrano la giustizia secondo la diversità delle leggi de' detti popoli; i fattori hanno

carico di riscuotere l'entrate, e tenervi diligente conto de' pagamenti ordinari e di quelli che non sono ordinari. Dipoi ordina certi baroni, che sono detti nella lingua loro i custodi, ciascuno de' quali ha un castello ovvero uno o due villaggi, e di quelli cava certa entrata per lo vivere, e per poter mantenere qualità e condizione d'accompagnare il re nell'esercito. Ancora tiene cavalli leggieri, a' quali egli fa le spese a modo suo quando stanno in campo, ma a tempo di pace dà a costoro grano, butiro e carne da insalare per tutto l'anno, ma pochissimi danari; è vero che gli veste una volta l'anno. Né questi hanno cura de' lor cavalli, né fuori né meno nella città, perciocché il re d'ogni cosa gli fornisce. E tutti i famigli della stalla sono schiavi cristiani, e portano grosse catene a' piedi; ma quando l'esercito va fuori, i detti cristiani cavalcano su camelli da some. Tiene ancora un altro commissario sopra a' camelli, il quale dà ricapito a' pastori e dispensa fra loro le campagne, e provvede del numero di camelli che fanno di mistero alle bisogne del re; e ogni camelliero tiene due camelli in ordine, per cargare secondo che li vien comandato. Tiene appresso un dispensatore, che ha carico di fornire, custodire e dispensar le vettovaglie per lo detto re e per lo esercito; e questo tiene dieci o dodici padiglioni grandi, dove dipone le dette vettovaglie, e di continuo muta e rimuta camelli in farvene portar di nuove, acciocché l'esercito non patisca. Sotto di questi sono i ministri della cucina. V'è poi un maestro di stalla, il quale ha cura di tutti i cavalli, muli e camelli del signore; ed egli delle cose necessarie, sí per questi come per la famiglia che gli governa, è fornito dal dispensatore. Tiene eziandio un commessario sopra le biade, che ha carico di far portar l'orzo e ciò che bisogna al mangiar delle dette bestie; e questo commissario ha cancellieri e notai, per notare e scrivere tutta la biada che si dispensa e renderne conto al maggiordomo. Tiene somigliantemente un capitano di cinquanta cavalli, quali sono a guisa di cursori, i quali fanno l'imposizioni da parte del segretario del re, in nome del detto re. Ancora tiene un altro molto onorato capitano, il quale è come capo di guardia segreta, e ha autorità di comandar da parte del re agli ufficiali, che faccino le esecuzioni e le confiscazioni e servino giustizia; può prendere i grandi uomini, mettergli nelle prigioni, usare in quelli la severità della giustizia, se gliel comanda il re.

Tiene il detto re eziandio appo lui un fedel cancelliere, in poter del quale è il sigillo del re; e scrive egli le lettere che occorrono di sua mano, sigillandole con quello. Di staffieri ve n'ha grandissima quantità, i quali hanno un capitano loro, che gli accetta, iscaccia e divide tra loro il piú e il meno del salario, secondo la loro sufficienza; e quando il re dà l'udienza, il detto capitano gli è sempre presente, e fa quasi l'ufficio d'un capocameriere. Tiene ancora un capitano sopra i carriaggi, il cui ufficio è di far portare i padiglioni ne' quali alloggiano i cavalli leggieri del detto re; ed è da sapere che i padiglioni del re son portati dai muli, e quei de' soldati dai camelli. Tiene una brigata di banderari, i quali per cammino portano gli stendardi piegati, ma uno, che sempre va dinanzi all'esercito, porta un stendardo spiegato e alto; e tutti questi banderari sono guide, e sanno le vie, i passi de' fiumi e de' boschi. E tiene gran quantità di tamburini, i quali tengono certi tamburi fatti di rame a modo d'un gran catino, larghi di sopra e stretti di sotto, e dalla parte di sopra sono coperti di pelle; e gli portano su cavalli che hanno i bastili, ma tengono dirimpetto al tamburo alcuni contrapesi, perciocché essi assai pesano. E sono questi cavalli de' migliori e de' piú presti corridori ch'aver si possano, perciocché è tenuto a gran vergogna quando si perde il tamburo; e detti tamburi suonano tanto forte e con sí orribil suono che si fanno sentire a gran pezza di lontano, e fanno tremare i cavalli e gli uomini; e gli suonano con i membri de' tori. I trombetti non sono tenuti a spesa del re, ma quei della città, a tutto loro costo, sono obligati di dargli un certo numero; e i detti cosí sono adoperati alle mense del re, come nello attaccarsi delle battaglie. E ha un maestro di ceremonie, il quale, quando il re chiama il consiglio o dà udienza, sempre sta a' piedi del detto, ordinando i luoghi e facendo parlar l'un doppo l'altro, secondo i gradi e le dignità. La famiglia del re è per la piú parte di certe negre ischiave, e di queste sono le cameriere e le donzelle; nondimeno sempre ei piglia la sua moglie bianca. Tiene ancora alcune schiave cristiane, e queste sono o spagnuole o portogallese. E tutte le donne sono sotto la guardia degli eunuchi, che sono pure schiavi negri.

Questo re invero ha gran dominio, ma piccola entrata, la quale appena aggiunge a numero di trecentomila ducati; e di questa eziandio non perviene alle mani sue la quinta parte, perciocché il

rimanente è assegnato come di sopra abbiamo detto. Anco la metà di cotali entrate è in grani, in bestiame, in olio e in butiro, e si cava per più vie. Alcuni luoghi pagano, per tanto terreno quanto in un giorno possono arar un paio di buoi, un ducato e un quarto. Altrove si paga per ogni fuoco altrettanto. Altri luoghi sono, ne' quali per ciascun uomo dai quindici anni in su si paga pure altrettanto. In altri e dell'un e dell'altro. Né v'è altra gravezza che della gabella, la quale è nella città grande. Né vi voglio ascondere che a' signori temporali non è lecito, per legge di Maumetto, tenere alcuna entrata, eccetto il censo da lui ordinato. Il quale è che ciascuna persona, che ha in contanti cento ducati, sia tenuta di dare al signore, di quel numero, due ducati e mezzo l'anno, fin che dura quella quantità; e ogniuno che raccoglie del suo terreno dieci moggia di grano è obbligato a dar la decima parte. E vuole che tali entrate siano date in mano del pontefice, il quale, oltre alle bisogne del signore, le dispensi alle comuni utilità; e di quelle siano aiutati i poveri, gl'infermi e le vedove, e sostenute le guerre contra a' nimici. Ma da che sono mancati i pontefici, i signori, come s'è detto, hanno incominciato a usar la tirannide: né basta loro d'aversi usurpate del tutto queste entrate, e dispensarle secondo l'appetito loro, ma v'hanno aggiunto nuovi tributi, talmente che in tutta l'Africa pochi contadini si truovano che possino avanzarsi tanto che basti loro pel vestire e pel vivere solamente. Di qui è che niun uomo dotto e da bene vuol aver domestichezza con i signori temporali, né mangiar con esso loro a una istessa mensa, né meno accettar dono o presente loro, perciò che istimano che la facultà dei detti signori sia peggio che rubbata.

Tiene ancora il re di Fez di continovo in poter suo seimila cavalli pagati, e cinquecento balestrieri, e altrettanti archibusieri sempre a cavallo e in ordine ad ogni suo comando. Ma ne' tempi di pace stanno dalla sua persona separati un miglio, cioè quando il re è fuori nella campagna, perciò che essendo egli in Fez non si cura di guardia. Se avviene che gli bisogni far guerra con gli Arabi suoi nimici, allora non gli bastano questi seimila cavalli, ma si vale dell'aiuto degli Arabi suoi subditi, de' quali a loro spese gran quantità ne raguna: ed essi sono invero più pratici nella guerra che non sono i detti seimila del re.

Le pompe e le cerimonie d'esso re sono poche, e non molto volentieri sono fatte da lui; ma nelle feste o in qualche mostra è di necessità ch'egli le faccia. Queste sono tali. Quando il re vuol cavalcare, primieramente il maestro delle cerimonie fa ciò intendere ai cursori per nome del re; dipoi essi fanno intendere ai parenti del detto re, ai capitani, ai custodi e agli altri cavalieri, i quai tutti si ragunano insieme nella piazza che è fuori del suo palazzo, e per tutte le vicine contrade. E come il re esce dal palazzo, i detti cursori dividono l'ordine di tutte le cavalcature. Prima se ne vanno i banderari, dipoi i tamburini, dipoi il maestro di stalla con i suoi ministri e famigliari, poi il dispensatore con i suoi, poi i custodi, poi il maestro delle cerimonie, poi i segretari del re, il tesoriere, il giudice e il capitano dell'esercito. Poi cavalca il re, insieme col gran consigliere e con qualche principe. E cavalcano innanzi la persona del re alcuni uficiali del re, de' quali uno porta la spada, l'altro lo scudo e un altro la balestra del detto re. D'intorno gli vanno i suoi staffieri, e di questi uno porta la partigiana del re, un altro la coperta della sella insieme col capestro del cavallo; e quando il re scende a piede, con quella coperta coprono la sella, e mettono il capestro di sopra alla briglia del cavallo per tenerlo. V'è un altro staffiere il quale porta i zoccoli del re, che sono certi zoccoli fatti con bei lavori, per pompa e riputazione. Doppo il re cavalca il capo degli staffieri, dappoi gli eunuchi, dappoi la famiglia del re, dappoi i cavalli leggieri, dappoi i balestrieri e archibusieri. L'abito che allora usa il re è mediocre e onesto, e chi nol conosce non pensa che egli sia il re, perciò che i suoi staffieri sono vestiti più superbamente, e con fregiati e ricchi panni. Né alcun re o signor maumettano porta corona o cosa tale che l'assomigli in testa, perciò che la legge de Maumetto glielo vieta.

Quando il re abita nella campagna, piantasi prima nel mezzo il gran tabernacolo d'esso re, il quale è fatto a guisa delle mura d'un castello con i suoi merli, è quadro da ciascun lato e tiene cinquanta braccia, e in capo di ciascun lato è una torricella fatta pur di tela con i suoi merli e coprimenti, e con alcune belle poma poste sopra il tetto di dette torricelle, che paiono d'oro. Questo tabernacolo ha quattro porte, per ciascuna delle quali vi sta la guardia degli eunuchi, e in mezzo del detto vi sono altri padiglioni. La camera nella quale dorme il re è fatta in modo che si può togliere e

rimettere agevolissimamente. D'intorno al tabernacolo sono gli alloggiamenti degli ufficiali e dei cortigiani più favoriti del re, e d'intorno a questi sono ordinatamente i padiglioni dei custodi, i quali son fatti di pelli di capre, sí come quegli degli Arabi. Quasi nel mezzo c'è la dispensa, la cucina e il tinello del re, che sono tutti padiglioni invero grandissimi. Non molto lontani da questi sono i padiglioni dove alloggiavano i soldati dei cavalli leggeri, i quali tutti mangiano nel tinello del re, ma in una foggia molto vile. Discosto un poco è la stalla, cioè alcuni luoghi coperti dove sono alloggiati i cavalli, a ordine l'uno a canto l'altro. Fuori del circuito dell'alloggiamento alloggiavano i mulattieri del carriaggio del re, e ivi sono botteghe di beccai, di merciai ed eziandio di pizzicagnoli. I mercatanti e gli artigiani che vengono al campo s'adagiano a lato dei detti mulattieri, in modo che gli alloggiamenti del re vengono ad essere fatti come una città, perciocché i padiglioni dei custodi servono in vece di mura, i quali sono fatti e piantati l'uno appresso l'altro, di maniera che non si può entrare a' detti alloggiamenti se non per li luoghi ordinati. E d'intorno il tabernacolo del re tutta la notte si fa la guardia; ma è vero che i guardiani sono persone vili, né v'è alcuno che porti arme. Simile guardia si fa d'intorno la stalla dei cavalli, ma spesso, per la dapocaggine di queste guardie, non solamente sono stati rubbati dei cavalli, ma dentro il tabernacolo del re trovati uomini nimici, entrativi per ucciderlo. Il re quasi tutto il tempo dell'anno si ritruova nella campagna, sí per custodia del regno come per mantenere in pace e amicizia gli Arabi suoi soggetti; e sovente si diporta in caccie o in giuocare a scacchi.

Io non dubito di non essere stato alquanto tedioso nella lunga e molto copiosa descrizione di Fez; ma egli mi fu di necessità d'allargarmi in lei, sí perché la civiltà e l'ornamento di Barberia, ovvero di tutta Africa, si contiene e rinchiude nella sopra detta città, e sí ancora per darvi piena informazione d'ogni sua minima condizione e qualità.

Macarmeda città.

Macarmeda è una città vicina a Fez circa a venti miglia verso levante, la quale fu edificata da' signori di Zeneta sopra la riviera d'un fiumicello, in una pianura bellissima. Questa ne' tempi antichi aveva un gran contado, e fu molto civile. Sul detto fiume sono molti giardini e vigne. E i re di Fez solevano assegnare la detta città a' soprastanti dei camelleri; ma nella guerra di Sahid principe ella fu saccheggiata e abbandonata, e oggi altro di lei non si vede che le mura. Il contado s'affitta a gentiluomini di Fez e a qualche uomo di villa.

Hubbed castello.

Hubbed è un castello edificato su la costa d'un alto monte, il quale è discosto da Fez circa a sei miglia. E tutta la città di Fez e la campagna d'intorno si può vedere dal detto castello, il quale ebbe principio da un romito, dal popolo di Fez tenuto santo. Ma il detto castello contiene intorno poco terreno, perciò è disabitato e le case sono rovinate, eccetto le mura e la moschitta. Pure quel poco terreno che v'è è del tempio maggiore della città. Io alloggiavi in questo castello quattro estate, per esservi l'aere molto buono e temperato, e il luogo solingo e ottimo per chi vuole studiare. V'alloggiai ancora perciocché il padre mio ebbe molti anni il terreno appigionato dal custode del tempio.

Zauia.

Zauia è una picciola città edificata da Giuseppe, secondo re della casa di Marin, ed è discosta da Fez circa a quattordici miglia. E quivi il detto re fece fare un grande spedale, ordinando d'esser seppellito in questa città; ma ciò non consentí la fortuna, perciocché egli fu ucciso fuori di

Telemsin, nell'assedio ch'egli vi fece. Zauia dipoi mancò e fu rovinata, e rimase di lei solamente lo spedale con i suoi muri. L'entrata fu data al tempio maggiore di Fez, e il terreno fu coltivato da certi Arabi, che sono quasi nel contado di Fez.

Chaulan castello.

Chaulan è un antico castello fabbricato sopra il fiume di Sebu, lontano da Fez circa a otto miglia verso mezzogiorno. Fuori del detto castello v'è un bagno d'acqua caldissima, e Abulhesen, quarto re della casa di Marin, fece fare un bellissimo edificio sul detto bagno; onde i gentiluomini di Fez sogliono una volta l'anno nel mese d'aprile venire a questo bagno, e vi dimorano quattro o cinque giorni per cagione di diporto. Ma in nel detto castello non è civiltà alcuna, e gli abitatori sono uomini vili e avarissimi sopra modo.

Zelag monte.

Zelag è un monte che incomincia dal fiume di Sebu quasi dalla parte di levante e si stende verso ponente circa a quattordici miglia; e la sua sommità, cioè il più alto luogo verso tramontana, è vicina a Fez sette. La faccia che risponde verso mezzogiorno tutta è disabitata, ma quella parte che riguarda verso tramontana è tutta buone colline, dove sono infiniti villaggi e castelli. E quasi tutto il terreno è piantato di viti, che fanno le migliori e le più dolci uve che io già mai abbia gustato a' miei dì; cotali sono l'olive e infine tutti i frutti che nascono per quel contado, per esser luogo asciutto. E gli abitatori di questo sono molto ricchi, né alcuno ve n'è il quale non abbia una casa nella città. Ancora quasi tutti i gentiluomini di Fez hanno qualche vigna nel detto monte. A' piedi del detto, verso pure tramontana, sono buonissime pianure e campi da grano ed eziandio per orti, perciocché il fiume di Sebu irriga le dette pianure verso mezzogiorno; e gli ortolani con i loro ingegni fanno fare certe ruote che levano l'acqua dal fiume, e con essa ne bagnano il terreno. La campagna è grande e larga tanto quanto possono arare dugento paia di buoi. Questa è data per provisione al maestro delle ceremonie del re, ma egli non ve ne ha di rendita l'anno più che cinquecento ducati, perciocché la decima ne va alla camera del re; la quale frutta quasi tremila moggia di grano.

Zarhon monte.

Zarhon incomincia dal piano di Esais discosto da Fez dieci miglia, e s'estende verso ponente circa a trenta, e per larghezza è dieci miglia. Questo monte da lontano par tutto selva e deserto, ma tutti gli alberi sono piante d'olive. In esso sono circa a cinquanta fra casali e castelli, e gli abitatori sono ricchissimi, perciocché il monte è posto fra due città grosse: dalla parte d'oriente è Fez e da quella di ponente Mecnase. Le loro donne sono tessitrici di panni di lana fatti all'usanza del paese, e vanno molto ornate d'anella e manili d'argento. Gli uomini sono gagliardi e fortissimi, e sono quegli che si prendono cura di pigliare i leoni ne' boschi, e gli donano al re di Fez. Il quale suol far fare una caccia nella sua cittadella in una corte larghissima, dove sono certe casette tanto grandi quanto vi può capire un uomo in piedi e come ei vuole, e ciascuna di queste ha la sua porticella, e dentro vi sta un uomo armato. Allora si lascia un leone sciolto in quella corte, e gli armati aprono le loro porticelle, chi da una parte chi da un'altra. Il leone subito corre verso l'uomo che egli vede, e colui come gli è vicino chiude la porticella; e ciò fanno tante volte che 'l leone è adirato. Dipoi è menato nella detta corte un toro, onde tra lor due s'incomincia una stretta e sanguinosa battaglia. E se il toro ammazza il leone, la festa di quel giorno è fornita; ma se il toro è ucciso dal leone, è di bisogno che quegli armati eschino fuori e combattino col leone: i quali sono dodici, e hanno in mano certe partigiane che tengono un braccio e mezzo di ferro. E se gli uomini sono superiori del leone, il re fa

diminuire il numero; e quando il leone avanza gli uomini, allora il re e i suoi cortigiani l'uccidono con le balestre, stando dal di sopra delle loggie dove sogliono veder la festa. Ma le più volte avviene che, prima che muoia il leone, ei ve ne uccide alcuno e altri lascia feriti. Il premio che usa il re di dare a quei che combattono sono dieci ducati per ciascuno e un nuovo drappo. Ma cotai uomini non sono se non persone valentissime e del monte di Zelag, e quelli che li cacciano in la campagna sono del monte di Zarhon.

Gualili, città nel monte Zarhon.

Gualili è una città edificata da' Romani nella cima del sopradetto monte, nel tempo che eglino reggevano la Betica di Granata. È tutta cinta di mura fatte di pietre lavorate e grosse, e ha le porte molto larghe e alte, e circonda quasi sei miglia di terreno. Ma fu pure anticamente rovinata dagli Africani. Egli è vero che, essendo Idris scismatico venuto a quella regione, subito incominciò a rinovar la detta città e abitarvici, di modo che in breve ella divenne civile e molto frequentata. Ma doppo la sua morte il figliuolo la lasciò da parte e si diè a fabbricar la città di Fez, come abbiamo detto; nondimeno Idris fu quivi sepolto, e la sua sepoltura è onorata e visitata quasi da tutti i popoli di Mauritania, perciocché egli fu poco meno di pontefice, e del lignaggio di Maumetto. E oggi non sono in detta città se non due o tre case, destinate alla cura e venerazione della sepoltura. Ma d'intorno alla città il terreno è molto ben coltivato e sonvi bellissimoi giardini e possessioni, perciocché nascono dalla detta città due capi d'acqua, i quali se ne vanno discorrendo fra certi piccoli colli e valli, dove queste possessioni hanno luogo.

Palazzo di Faraone.

Il Palazzo di Faraone è una piccola e antica città fabbricata dai Romani sopra la cima d'una montagnetta, ed è vicina a Gualib poco meno d'otto miglia. Il popolo di questo monte, e anco molti storici, tengono per ferma opinione che Faraon re d'Egitto, nel tempo di Moisè, edificasse la detta città nomandola dal suo nome. A me non par egli verisimile, perciocché non si truova che mai né Faraone né gli Egizii dominassero quelle parti. Ma è nata questa sciocca opinione da un'opera, intitolata nella loro lingua il *Libro delle parole di Maumetto*, e fu dettata da un autore detto Elcalbi. Dice adunque quest'opera, col testimonio di Maumetto, che furono quattro re che signoreggiarono tutto il mondo, duoi fedeli e duoi infedeli: i fedeli furono Alessandro Magno e Salamon figliuolo di Davit, e gl'infedeli Nembrot e Faraone di Moisè. A me alcune latine lettere, che si leggono sopra a' muri, danno indubitata certezza che la detta città fusse edificata da' Romani. Nel circuito di lei passano due fiumicelli, qual da una parte e qual da un'altra; e tutte le valli e le colline vicine a questa sono terreni piantati d'olive. Non molto lontano v'è bene un gran bosco, dove si trovano leoni e leopardi in molta quantità.

Pietra Rossa.

Pietra Rossa è una certa città nella costa del detto monte, edificata pur da' Romani. Ma è piccola e molto vicina al bosco, in tanto che i leoni vengono insino alla città e, mangiano l'ossa che truovano: e gli abitatori sono tanto avvezzi nella pratica e domestichezza dei detti leoni, che insino alle femine e a' fanciulli non gli temono. Le sue mura sono alte e fatte di certe pietre grandi e grosse, ma le più parti sono rovinate; e la città è rimasa oggidì come un casale o villaggio. Il terreno è abbondevole d'olive e di grano, perciocché è vicino alla pianura d'Azgar.

Maghilla.

Maghilla è una picciola città antica, edificata pur da' Romani, ed è posta su la punta del detto monte, cioè dalla parte che risponde verso Fez. Questa città ha un bel contado nel monte, il quale è tutto pieno d'olive, e un altro bellissimo nel piano, dove sono molti e gran fonti, dal qual piano si tragge gran quantità di canapo e di lino.

La Vergogna castello.

La Vergogna è un castello molto antico, e fu edificato sotto il detto monte, su la via maestra per cui si va da Fez a Mecnese; ed è detto il castello della vergogna, perciocché i suoi abitatori furono molto avari, sí come è l'usanza delle città che sono ne' passi. E dicesi che un re una volta passò di là, e quei del castello l'invitarono a desinare. Il re accettò l'invito, così il popolo pregò lui che fussi contento di levargli quel brutto nome: il che gli piacque. Fecero adunque costoro ammazzare alquanti castroni ed empir molte vasella e utri di latte, come è il costume loro, per dar la mattina la collazione al re. Ma per essergli utri grandi, ognuno per la sua parte fece pensiero che, se vi mettessero la metà d'acqua, nessuno se n'accorgerebbe; e così fecero. Il re la mattina, volendosi dipartire, non si curava d'altra collazione, ma facendogli i ministri istanza, e versando gli utri, s'avidero dell'acqua. La qual cosa intesa dal re, rise e dicendo: "Amici, voi dovete sapere che costume dato da natura non si può togliere", si dipartí. Oggi il detto castello è rovinato e voto, e i suoi terreni sono lavorati da certi poveri Arabi.

Beni Guariten contado.

Beni Guariten è un contado vicino a Fez circa a diciotto miglia, cioè dalla parte di levante, ed è tutto colline di bonissimi terreni, dove nasce gran quantità di grano; e contengono bellissime campagne e perfetti pascoli pel bestiame. Nel detto contado sono circa a dugento villaggi, ma di vilissime case, e sono gli abitatori uomini di piccolo valore: non coltivano viti né tengono giardini, né hanno albero alcuno fruttifero. Questo suol il re dispensare fra li suoi fratelli e fra le sirocchie che sono di pargoletta età. Tornando agli abitatori, essi sono ricchi di grani e di lana, ma vanno male in arnese e solamente cavalcano gli asini, di maniera che insino da' vicini ne vengono dileggiati e scherniti.

Aseis contado.

Aseis è ancora egli un contado vicino a Fez venti miglia verso ponente, e tutto è pianure, dove è fama che furono molti castelli e villaggi; e ora non ne resta né vestigio né pur segno alcuno d'edificio, ma sono vivi i nomi dei luoghi che non si veggono. Il detto piano s'estende verso ponente circa a diciotto miglia e verso mezzogiorno circa venti, e i suoi terreni sono bonissimi, ma producono i grani neri e piccoli; e pochi pozzi o fonti si truovano per questo contado. Fu ello sempre tenuto da certi Arabi, che sono come uomini di villa. Dallo il re di Fez al castellano e governatore della città.

Togat monte.

Togat monte è vicino a Fez verso ponente circa a sette miglia, il qual è per certo molto alto, ma poco largo; e s'estende verso levante fino al piccol fiume di Bunasr, che sono circa a cinque

miglia di tratto. Tutta la parte del detto monte che riguarda verso Fez è piantata di viti; così la cima, e la parte che risponde verso Essich, è tutta terreno da seminar grano. E per la sommità del monte sono molte grotte e cave ch'entrano sotto la terra, le quali da quelli che vanno ricercando i tesori sono tenute per certi luoghi segreti, dove i Romani nel partirsi da quella regione nascosero, come s'è detto, le lor cose di gran prezzo. Il verno, allora che nessun attende alle viti, questi curiosi e semplici uomini con i loro strumenti s'affaticano di cavare o di far cavare il duro e sassoso terreno; né perciò si ragiona che alcuno niente trovasse. Ora, come i frutti del monte sono tristi e di malo sapore, così medesimamente è brutto e spiacevole agli occhi il color dell'uva; e questi frutti e questa uva si maturano avanti i frutti e l'uve degli altri luoghi.

Guraigura monte.

Guraigura è una montagna vicina ad Atlante e discosta da Fez circa a quaranta miglia; e da quella nasce un fiume, il quale corre verso ponente ed entra nel fiume di Bath. Il detto monte è posto fra due grandissime pianure: l'una risponde verso Fez, cioè quel contado che abbiamo di sopra detto, il quale si chiama Esais; e l'altra riguarda verso mezzogiorno, e questa è appellata Adeesen, dove sono bellissimo e bonissimi piani per seminar grano e per pascoli d'animali. Tutte queste pianure sono tenute da certi Arabi, i quali sono detti Zuhair e sono vassalli del re; ma egli assegna il tratto di tal piano le più volte a qualcuno de' suoi fratelli: e frutta quasi di continuo diecimila ducati. Egli è vero che i detti Arabi sono spesso molestati da certi altri Arabi, chiamati Elhusein, che sono abitatori del deserto, ma la state vengono alla detta pianura: a ciò il re di Fez provvede molto bene, mandando in difesa della campagna alcuni cavalli e balestrieri. Per tutti quei piani sono vaghe fontane e chiarissimi fiumicelli, e boschi ne' quali sono leoni cheti e pacifici, di maniera che ciascun uomo e femina con un bastone gli può scacciare, né essi fanno dispiacere ad alcuno.

Ora seguiremo della regione di Azgar.

Azgar, regione di Fez.

La regione di Azgar dalla parte di tramontana termina al mare Oceano, da ponente ha fine al fiume di Buragrag e da levante compie in alcuni monti di Gumerà, e in una parte Zarhon, e a piè del monte di Zalag; di verso mezzogiorno finisce ne' confini del fiume di Bunasar. Questa provincia è tutta pianura di buonissimi terreni, perciòché fu abitata da grandissimo popolo e vi furono e città e castelli. Ma per una antica guerra le dette rimasero tutte distrutte, e oggidì niuno segno se ne vede, fuori che alcune poche e piccole città che sono pure in piè e abitate. Estendesi ella per lunghezza circa a ottanta miglia, e per larghezza circa a sessanta. Per mezzo di lei passa il fiume di Subu; e tutti gli abitatori sono Arabi e detti Elchuluth dalla origine di Muntafic: e questi tutti sono sottoposti al re di Fez e gli danno gran tributo, ma sono ricchi e vanno benissimo in ordine, e certamente quivi è il fiore dell'esercito del re, il quale si serve dell'aiuto loro solamente nelle guerre di momento e molto importanti. E in fine questa provincia è quella che mantiene di vettovaglia, di bestiami e di cavalli tutti i monti di Gumerà e la città di Fez. Il re usa di farvi la sua stanza tutto il verno e la primavera, perciòché i paesi sono dilettevoli e sani, e vi è sempre molta copia di caprioli e di lepri. Egli è vero che pochi boschi vi si truovano.

El Giumha, città in Azgar.

El Giumha è una piccola città edificata a' nostri tempi dagli Africani sopra un fiumicello, in una pianura dal capo dalla detta regione o provincia, cioè donde si va da Fez a Lharais città. È lontana da Fez circa a trenta miglia. Questa città fu molto abitata e piena di civiltà, ma la guerra

tante volte ricordata di Sahid la distrusse. Oggi solamente si trovano certe fosse, nelle quali i vicini Arabi tengono i loro grani, e vi lasciano appresso alcuni padiglioni alla guardia dei detti grani; son di fuori mulini, dove questi si macinano.

Lharais città.

Lharais è una città fabricata dagli antichi Africani sul mare Oceano, dove entra il fiume Luccus, da una parte posta su la riva del detto fiume e dall'altra sopra l'Oceano. Ne' tempi che Arzilla e Tangia furono de' Mori era molto abitata, ma poi che le due città vennero in potere de' cristiani rimase abbandonata, che fu circa a venti anni. Dopo i quali un figliuolo del presente re di Fez deliberò di far riabitarla, e la fortificò molto bene, tenendola sempre fornita di soldati e di vettovaglia, perciocchè egli si sta in continovo sospetto de' Portogallesi. La città ha un porto molto difficile a chi vuole entrar nella bocca del fiume. Vi fece ancora il figliuolo del detto re edificare una rocca, nella quale sempre tiene un capitano con dugento balestrieri, cento archibuseri e trecento cavalli leggieri.

Nel circuito della città sono molte, paludi e prati, dove si piglia gran quantità d'anguille e di uccelli d'acqua; e su le rive del fiume v'ha oscuri boschi, ne' quali sono molti leoni e altri feroci animali. Hanno gli abitatori della detta città antica usanza di far carboni, e gli mandano per mare ad Arzilla e Tangia, intanto che quei di Mauritania usano un proverbio quasi di questa maniera, quando una cosa dimostra più di quello che ella è: come il navilio di Harais, il quale ha la vela di bambagio e la mercanzia di carbone; perciocché nelle campagne di questa città si fa gran quantità di bambagio.

Casar Elcabir, cioè "il gran palazzo".

Casar Elcabir è una città edificata nel tempo di Mansor, re e pontefice di Marocco, per suo ordine. E narrasi per cosa certa che un giorno, cacciando il detto re per quelle campagne d'intorno, fu sopraggiunto da una gran pioggia con un terribil vento e oscurità d'aere, di maniera ch'ei si smarrì dalla compagnia, e si ridusse la notte in un luogo senza saper dov'egli fusse, convenendogli in tutto alloggiare alla campagna. E mentre egli si stava sul piè fermo, temendo d'affogar nelle paludi, vidde un lume, e la buona ventura gli mandò innanzi un pescatore, il costume del quale era di pigliare anguille per le dette paludi. A costui disse il re: "Saprestimi voi insegnare dove sia l'alloggiamento del re?" Rispose il pescatore che quello era lontano a dieci miglia e, pregandolo il re che ve lo accompagnasse, "Se vi fusse al Mansor in persona, - disse il pescatore, - non vel condurrei a quest'ora, perciocché temerei ch'egli s'affogasse in queste paludi". "E che appartiene a te la vita d'al Mansor?" soggiunse il re. "O, - disse egli, - il re merita esser da me amato a par di me medesimo". Seguì il re: "Adunque qualche gran beneficio hai tu ricevuto da lui?". "Quale maggior beneficio, - rispose costui, - si può ricever da un re, della giustizia e della gran bontà e amorevolezza ch'egli mostra nel governo del suo popolo? Onde io povero pescatore, insieme con la mia moglie e la mia piccola brigatella, mi posso godere la mia povertà in pace. Ed esco della mia capannetta a mezza notte, e vi ritorno quando mi viene disio, né fra queste valli e questi luoghi selvaggi si truova uno che mi dia noia. Ma voi, gentiluomo, venite, s'egli vi piace, ad alloggiar meco questa notte, e di mattina m'arete per guida a qual luogo vi sarà in grado". Il re accettò l'invito e n'andò col buon uomo alla sua piccola capanna, dove, come fur giunti, adagiato e ben provveduto di biada al suo cavallo, fece il pescatore arrostitire di quelle anguille e le pose inanzi al re, il quale fra quello spazio s'avea, come meglio poté, asciugato i panni intorno a un buon fuoco che tutta volta ardeva. Ma, non gli piacendo quel pesce, dimandò s'egli qualche poco di buona carne avesse. Disse il povero uomo: "Gentiluomo, la ricchezza mia è d'una capra e d'un capretto che ancor latta; ma io stimo avventurato quell'animale le cui carni possono onorare un par vostro, perciocché, se la vostra apparenza non m'inganna, voi dimostrate d'esser qualche gran signore". E senza più parlare, svenato il capretto, lo

fece acconciare e arrostire alla donna sua. Il re cenò e prese riposo per insino alla mattina. Partissi adunque dalla capanna la mattina per tempo con la guida del cortese oste, ma non furono ancora fuori delle paludi ch'essi trovarono la gran moltitudine de' cavalieri e de' cacciatori, che turbati con alti gridi andavano cercando il re; e come lo videro, ciascuno si rallegrò. Allora Mansor, rivolto al pescatore, disse chi egli era, e che avrebbe sempre a memoria la sua cortesia. E perciò, mentre ch'egli stette nella campagna, aveva fatto fabricare spessi e bei palazzi e molte case; nella sua partita gli dette per premio al pescatore, il quale lo pregò che gli piacesse, a dimostramento di maggior sua bontà e cortesia, di far cinger quei palazzi e case di muro: il che fu fatto.

E il pescatore si rimase signore della nuova piccola città, la quale di giorno in giorno accrebbe, di modo che in breve tempo ella divenne città di quattrocento fuochi, per la molta abbondanza del paese. E il re usava di stare in quel terreno d'intorno tutta la state, il che fu eziandio cagione della bonificazion della detta città.

Passa appresso le sue mura il fiume detto Luccus, il quale cresce alle volte tanto che entra per la porta della città. Ella è tutta fornita d'artigiani e di mercatanti, e ha molti tempj, un collegio di scolari e uno spedale. Non v'è né fonte né pozzo, ma gli abitatori si sogliono valere di certe cisterne; i quali abitatori sono uomini buoni e liberali, ma piú tosto semplici che altrimenti: veston bene, e usano di portare alcuni panni rivolti intorno, fatti a guisa di lenzuoli, di tela bambagina. Fuori della città sono molti giardini e possessioni, dove si truovano buonissimi frutti; ma l'uva è di cattivo sapore, perciocché i terreni sono prati. Il lunedì si fa nella campagna un mercato, al quale vi concorrono tutti i vicini Arabi. Il mese di maggio costumano i cittadini d'andar fuori a uccellare, e pigliano gran quantità di tortore. Il terreno è nel vero fertile e rende le piú volte di semenza trenta per uno: ma gli abitatori non possono coltivar quasi intorno a sei miglia, perciocché sono molestati dai Portogallesi che abitano in Arzilla, essendo la città discosta da Arzilla non piú che diciotto miglia. Ancora il capitano di questa fa non poco danno a' Portogallesi, perciocché tiene trecento cavalli, e le piú volte con questi corre per insino alle porte d'Arzilla.

Habat regione.

Habat regione comincia dal fiume Guarga dal lato di mezzogiorno, e da tramontana termina al mare Oceano; di verso ponente confina con le paludi d'Azgar, e da levante in li monti che sono sopra lo stretto delle colonne di Ercole. Ha di larghezza circa a ottanta miglia e di lunghezza circa a cento. Questa regione quanto alla fertilità e abbondanza è in vero mirabile, e la piú parte è pianura, dove ha molti fiumi. Ma appresso gli antichi fu piú nobile e di maggior fama che non è a' nostri dí, perciocché sono in lei molte antichissime città, parte edificate da' Romani e parte da' Gotti; e penso che questa sia quella regione che fu da Tolomeo Mauritania appellata. Ma da che fu fabricata Fez, la detta incominciò a declinare. A questo s'aggiunse che, doppo la morte di Idris edificatore di Fessa, pervenne il regno a dieci suoi figliuoli, li quali dividendolo in altrettante parti, toccò questa regione al fratel maggiore. Doppo ne seguì la rebellione di molti eretici e signori, i quali, mentre che chi gli chiama li signori di Granata di Spagna e chi chiama li signori del Cairoan, furon vinti e scacciati da un pontefice del Cairoan, che fu puro eretico, e acquistò questa regione e, lasciatovi alcuni suoi capitani e governatori, ritornò al suo paese. Allora il gran cancellieri di Cordova, mandò in lei un grosso esercito e in breve s'impadronì di tutto quel tratto per insino alla region di Zab. D'indi a cinquanta anni, vi venne Giuseppe primo re di Lontuna e scacciò questi di Granata. Finalmente la regione rimase sotto il dominio del re di Fez.

Ezaggen, città di Habat.

Ezaggen è città edificata dagli antichi Africani su una costa d'una montagna, vicina al fiume Guarga circa a dieci miglia: e tutte queste dieci miglia sono pianure che danno luogo ai campi e agli

orti loro, ma molto piú sono i terreni del monte. Questa città è discosta da Fez settanta miglia e fa circa a cinquecento fuochi; il suo contado fra il monte e il piano può dar di rendita circa a diecimila ducati. E colui che gli possiede è obbligato di tenere al re di Fez quattrocento cavalli in custodia del detto paese, perciocché i Portogallesi sogliono farvi di spesse corriere da quaranta o cinquanta miglia da lontano. La città non è molto civile, ben vi sono artigiani di cose necessarie, ma è molto bella e piena di molte fontane. Gli abitatori sono ricchi, ma pochi usano abito da cittadino. Hanno privilegio, concesso loro dagli antichi re di Fez, di poter ciascuno ber vino, perciocché il vino è vietato dalla legge maumettana: e tuttavia non è alcun che non ve ne bea.

Bani Teude.

Bani Teude è una città antichissima edificata dagli Africani in una bellissima pianura sopra 'l fiume Guarga, discosta da Fez circa quarantacinque miglia. Soleva ne' buoni tempi già fare ottomila fuochi, ma nella guerra de' pontefici del Cairoan fu tutta distrutta, eccetto le mura. Io vi sono stato, e vidivi molte sepulture d'uomini nobili, e alcune fontane murate di pietre vive, in vero maravigliose. È vicina a' monti di Gumerà circa a quattordici miglia, e i terreni sono molto fertili e abbondantissimi.

Mergo città.

Mergo è una città su la cima d'un monte, vicina alla sopradetta circa a dieci miglia, la quale si dice che fu edificata da' Romani, perciocché vi sono certe antiche mura dove si leggono alcune lettere latine. Questa città è oggidì disabitata, ma è nella costa del monte un'altra piccola città, la quale è onestamente abitata, e sono in lei molti tessitori di tela grossa. D'intorno alla città è una campagna di buoni terreni, e dalla detta città si veggono due grossi fiumi: l'uno è Subu, dalla parte di mezzogiorno, e l'altro da tramontana, che è Guarga; è discosto da ciascun fiume cinque miglia. Gli abitatori vogliono esser detti gentiluomini, ma sono avari, ignoranti e senza alcuna virtù.

Tansor.

Tansor è una città discosta da Mergo circa a dieci miglia, sopra una piccola montagnetta, nella quale sono trecento case, ma pochissimi artigiani. Gli abitatori, uomini di grosso intelletto, non tengono né viti né giardini, ma solamente arano per lo grano; hanno buona quantità d'animali. La città è posta alla metà della strada che è da Fez ai monti di Gumerà: per tal cagione sono avarissimi e ispiacevoli senza comparazione.

Agla.

Agla è una città antica, edificata dagli Africani sul fiume Guarga. Vi sono d'intorno buoni terreni coltivati dagli Arabi, perciocché la città fu rovinata nelle guerre passate; ma sonvi ancora le mura intere e alcuni pozzi di dentro. Nella sua campagna si fa ogni settimana un bellissimo mercato, al quale vanno molti Arabi e contadini di quel paese; vannovi ancora molti mercatanti di Fez per comperar cuoi di buoi e lana e cera, perché in questo terreno ve n'è in grande abbondanza. Sono nella campagna molti leoni, ma di tanta vile natura che sino a' fanciulli, sgridandogli, gli fanno paura e pongongli in fuga. Di qui è nato un proverbio in Fez, che, veggendosi un uomo che essendo vile faccia in parole il gagliardo, se gli dice: "Tu sei valente come i leoni di Agla, a' quali i vitelli sogliono mangiar la coda".

Narangia.

Narangia è un castello edificato dagli Africani su una piccola montagna, appresso il quale passa il fiume Luccus; e il detto castello è vicino a Ezaggen circa a dieci miglia, ha bonissimi terreni intorno, ma non son piani. Su la riva del fiume sono foltissimi boschi, dove si truova gran quantità di frutti salvatichi, massimamente ciriegie marine. Fu questo castello preso e saccheggiato da' Portogallesi; ora è rimasto disabitato e deserto, nell'anno di legira 895.

Gezira.

Gezira è un'isola nella gola del fiume Luccus, dove il detto fiume entra nell'Oceano, lontana dal mare circa a dieci miglia e discosta da Fez cento miglia. E in questa isola fu una piccola città antica, la quale fu abbandonata nel principio delle guerre de' Portogallesi. Intorno al detto fiume sono molti boschi, e pochi terreni da lavoro. Negli anni ottocentonovantaquattro di legira, il re di Portogallo mandò una grandissima armata, la quale come fu entrata nel fiume, il capitano incominciò a fabricare una nuova fortezza nell'isola, considerando che la potria soccorrere e occupar tutte le campagne vicine. Il re di Fez padre del presente re, prevedendo il danno che di leggiero gli poteva occorrere se egli lasciava fornir la detta fortezza, vi mandò ancora egli un grandissimo esercito per vietare a' Portogallesi quell'opera; ma non poté l'esercito accostarvisi a due miglia di lunghezza, per la molta e terribile artiglieria de' Portogallesi, che di continuo scoccava: per il che il re era quasi a ultima disperazione. Ma dipoi, per consiglio d'alcuni, fece fare certi bastioni di legno, i quali furon piantati in mezzo il fiume di sotto l'isola quasi due miglia: ed essendo coperti essi da questi ripari, fatto tagliare tutto il bosco vicino, in piccolissimo tempo videro i Portogallesi l'entrata del fiume serrata da grossissimi alberi, di modo che non era possibile di più uscirne con l'armata. Il re, conoscendo d'aver la vittoria in mano, pensò di combattere; poscia, considerando che gran moltitudine del suo popolo poteva perire, per il che il vincer s'arebbe potuto dimandar perdita, patteggiò col capitano dell'armata che, oltre a una grossa taglia che gli diede, facesse che 'l re di Portogallo gli restituisse certe figliuole del capitano del re di Fez, che aveva nella città prigione; e lo lascierebbe andare con la sua gente senza nocumento niuno. Il che fu fatto, e l'armata ritornò a Portogallo.

Basra.

Basra è una città non molto grande, e fa circa a duemila fuochi. Fu edificata in una pianura fra due monti da Mahumet, figliuolo d'Idris edificatore di Fez. È discosta da Fez circa a ottanta miglia e da Casar venti, cioè di verso mezzogiorno. E fu detta Basra in memoria di Basra, città di Arabia Felice, dove fu ucciso Hali, quarto pontefice dopo Maumetto, che fu il bisavolo di Idris. Questa città fu murata con alte e bellissime mura, e per tutto il tempo che regnò la casa di Idris fu in lei molta civiltà. E i successori d'Idris usavano di far dimora la state nella detta città, perciocché ha bellissimo contado, sí de' monti come delle pianure: nei cui siti furono già molti giardini, e sonvi perfettissimi campi per grano, perciocché è vicino alla città e per li piani passa il fiume Luccus. Fu ella molto bene abitata e fornita di tempj, e gli abitatori furono uomini di gentilissimo spirito. Ma col fine della famiglia d'Idris i nimici guastarono e rovinarono la città: ora vi rimangono in piè i muri e qualche giardino, ma selvaggio e senza alcun frutto, perché i loro terreni più non si lavorano.

Homar.

Homar è una città edificata pure da uno il cui nome fu Hali, figliuolo del sopraditto Mahumet; la quale è sopra una collina su un fiumicello, discosta da Casar circa quattordici miglia verso tramontana, e da Arzilla verso mezzogiorno circa sedici. Non fu gran città, ma molto bella e forte, e d'intorno sono bellissime campagne, tutte pianure di buoni terreni. Era cinta da molti giardini e da viti, ripieni tutti d'ottimi frutti. Gli abitatori per la maggior parte furono tessitori di tele, perciocché raccoglievano di molto lino. Rimase priva d'abitazione allora che Arzilla fu presa da' Portogallesi.

Arzilla.

Arzilla, chiamata dagli Africani Azella, fu gran città ed edificata da' Romani sul mare Oceano, vicina allo stretto delle colonne di Ercole circa a settanta miglia e discosta da Fez circa a centoquaranta. Questa fu suddita al signor di Sebta, che era tributario de' Romani; dipoi fu presa da' Gotti, i quali pure vi confermarono il detto signore. Indi fu presa da' maumettani, gli anni novantaquattro di legira: essi ne furono per dugentoventi anni possessori, per insino a tanto che gli Inglesi, con una grossa armata, a persuasione de' Gotti l'assediaron; i quali furono insieme nimici, perciocché i Gotti erano cristiani e che gli Inglesi adoravano gl'idoli. E ciò essi facevano a fine che i maumettani levassero il piè dell'Europa. Successe l'impresa agl'Inglesi, e presa la città la posero a ferro e a fiamme, onde non ve ne iscampò un solo; e così si rimase presso a trenta anni rovinata e disabitata. Ma poscia, regnando i signori e pontefici di Cordova in Mauritania, la restaurarono e ritornarono a migliore e più nobile qualità e fortezza. E gli abitatori furono uomini molto ricchi e litterati e di guerra. Il contado è fertilissimo di grani e di frutti, ma per esser la città discosta dieci miglia dai monti, ha quasi penuria di legna: ma usano d'abbruciar carbone, qual fanno condurre in gran quantità da Harais, come abbiamo detto di sopra.

Negli anni ottocentoottantadue del medesimo legira, fu questa città d'improvviso assaltata e presa da' Portogallesi, e tutti gli abitatori che si trovarono furono menati prigionieri a Portogallo. Tra' quali fu Mahumet, che è oggidì re di Fez, il quale, allora fanciullo di sette anni, fu preso insieme con una sua sorella della medesima età, perciocché in que' dì, il padre suo avendo ribellata la provincia di Habat, abitava in Arzilla. E poscia che fu ucciso Habdulac, ultimo re della casa di Marin, per mano di Esserif, che fu un gran cittadino di Fez, con l'aiuto del popolo, il detto popolo creò Esserif re. Venne dipoi un Saic Abra, per entrare in Fez e farsi egli re. Ma Esserif, per consiglio e discorso d'un suo maggior consigliere, ch'era fratel cugino del detto Saic, lo scacciò adietro con gran vituperio. Dipoi, avendo mandato il detto consigliere in Temesna a pacificar quel popolo, fra quel tempo ritornò Saic col soccorso di forse ottomila cavalli arabi e, assediata Fez nuova, in capo d'un anno, per tradimento de' cittadini, che non si fidavano di più sostener le loro necessità, di facile la prese. Ed Esserif con tutta la sua famiglia fuggì al regno di Tunis.

Nel tempo adunque che Saic teneva assediata Fez, il re di Portogallo vi mandò una sua armata e, come detto abbiamo, prese questa Arzilla: e così il re d'oggi con la sorella furono menati prigionieri a Portogallo, e ivi il detto re stette in cattività sette anni, ne' quali molto bene apprese la lingua portogallesc. In fine il padre con molta somma di danari ottenne il riscatto del figliuolo, il quale, asceso al regno, fu appellato per questa cagione il re Mahumet portogallesc. Egli molte volte dipoi sollecitò alla vendetta contro a' Portogallesi, cercando di riaver Arzilla.

La prima fiata assaltò con tutto il suo esercito d'improvviso la città, e ispianò una gran parte di mura, e v'entrò dentro liberando tutti i Mori ch'erano fatti schiavi. Ma i cristiani si ridussero nel castello e, dando parole al re di rendere il detto castello, vi posero in mezzo due giornate, in capo delle quali sopravvenne Pietro Navarro con molti legni armati, e per forza dell'artiglierie costrinse il re, a suo mal grado, non solo a lasciar la città ma a partirsi col suo esercito. Allora i Portogallesi la fortificarono, in tanto che dipoi più volte il re tentò di racquistarla, ma fu giudicato cosa impossibile a poterla aver per forza. Io mi trovai di continuo a questi assedii nell'esercito del re, e vi

lasciammo de morti cinquecento e piú. Queste guerre del re furno fra gli anni novecentoquattordici fino a novecentoventuno di legira.

Tangia città.

Tangia è detta da' Portogallesi Tangiara, ed è una gran città, edificata anticamente, secondo la falsa oppenione d'alcuni istorici, da un signore chiamato Sedded, figliuolo di Had, il quale, com'essi vogliono, ebbe universal dominio in tutto il mondo e volse far edificare una città che fusse simil al paradiso terrestre, onde fece far le mura di bronzo e i coperti delle case d'oro e d'argento. E mandava suoi commessi per tutto il mondo a riscuotere i tributi: questa fu una di quelle città che a que' dí ve gli pagarono. Ma i buoni istorici dicono ch'ella fu fabricata da' Romani sul mare Oceano, al tempo che essi occuparono la Granata, discosta dallo stretto delle Colonne circa a trenta miglia e da Fez centocinquanta. E poi che i Gotti dominarono la detta Granata, allora questa città fu fatta soggetta al dominio di Sebta, per insino ch'ella venne in mano de' maumettani, il che fu quando essi ebbero Arzilla.

Fu sempre civile, nobile e bene abitata, ed ebbe in lei bellissimi palazzi, quale antico e quale moderno. Il terreno che la circonda non è molto buono da semenza, ma ha certe valli vicine, le quali sono bagnate dall'acqua d'una fonte: e in queste valli sono molti giardini, dove nascono melangole, limoni e altri frutti. Sono eziandio fuori della città alcune viti, ma il terreno è arena. Il popolo della quale visse con molta grandezza fin che fu occupata Arzilla: il che inteso dal detto popolo, preso ogniuno le sue cose piú care, sgombrò subitamente la città e fuggí verso Fez. Allora il capitano del re di Portogallo vi mandò un suo capo con molta gente, il quale tanto la tenne in nome del re che il re un suo parente vi mandò, perché è terra d'importanza, vicina alli monti di Gumeria inimici de' cristiani.

Ma, prima che la città venisse in poter de' Portogallesi circa a venticinque anni, il re mandò una grossa armata, sperando che la città non potesse aver soccorso, essendo il re di Fez intervenuto nella guerra contra un suo ribello, che gli avea levata Mecnase città. Ma contra ogni sua oppenione il re, fatta triegua col detto, vi mandò a difesa un suo consigliere con molto esercito, il quale ruppe i Portogallesi e uccisene una gran parte, fra' quali fu il capitano, il cui corpo serrato in una cassa fu portato alla nuova Fez e posto in un alto luogo, acciò fusse da tutti veduto. Non contento il re di Portogallo di questa rotta, rifece fra poco tempo un'altra armata, la quale fu vinta come l'altra con grande uccisione e danno, non ostante che i Portogallesi assaltassero la città all'improvviso e di notte. Ma quello che il re di Portogallo non poté acquistiar con due armate, ebbe finalmente, quando piacque alla fortuna, con pochi soldati e senza spargimento di sangue, nel modo che abbiamo detto di sopra. Egli è vero che a' nostri dí Mahumet re di Fez fece disegno di prender questa città, ma nel vero non gli successe, perciocché i Portogallesi gli si hanno dimostrato sempre pronti e gagliardi difensori: e ciò fu gli anni di legira novecentodicesette.

Casar Ezzaghir, cioè "il palazzo minore".

Casar Ezzaghir, piccola città, fu edificata da Mansor, re e pontefice di Marocco, sul mare Oceano, discosta da Tangera circa a dodici miglia e da Sebta diciotto. Edificolla egli perciocché, faccendogli di mestiero di andar ciascun anno in Granata con l'esercito, era malagevole a passar certi monti verso Sebta, dove è il passo per arrivar al mare. E fatta questa città in un bel sito e piano, e da lei si vede la riviera della Granata che risponde a quella parte. Fu molto civile, e gli abitatori furno quasi tutti marinai, i quali sogliono fare il passaggio di Barberia in Europa. Ve ne furno ancora di tessitori di tele, e v'erano assai ricchi mercatanti e valenti uomini. Il re di Portogallo le fece d'improvviso dare assalto e l'ebbe: onde dipoi piú volte il re di Fez, con ogni suo sforzo di gente, ha tentato di ricuperarla, né mai gli è venuto fatto. Fu nell'anno ottocentosessantatre di legira.

Sebta, gran città.

Sebta è città grandissima, chiamata da' Latini Civitas e da' Portogallesi Seupta. Fu edificata, secondo la vera opinione, da' Romani, su la gola dello stretto delle colonne di Ercole, e fu capo di tutta Mauritania, perciocché i Romani la nobilitarono, e vi fu molta civiltà e gran numero di abitatori. Dapoi fu presa da' Gotti, i quali vi posero dentro un signore: e rimase il dominio nelle lor mani per insino che i maumettani entrarono in Mauritania ed ebbero questa città. Il che fu che Giuliano, conte di Sebta, ricevè allora una grande ingiuria da Roderico, re de' Gotti e di tutta Spagna; onde egli, accordatosi con gl'infideli, gl'introdusse a Granata: e fu cagione che Roderico perdesse il regno e la vita. I maumettani adunque ebbero Sebta e la tennero in nome d'un lor pontefice, detto Elgualid figliuolo di Habdul Malic, che allora aveva il suo seggio in Damasco: e fu negli anni novantadue di legira.

Questa città da quel tempo per insino a' prossimi anni è sempre ita crescendo, sí in civiltà come in numero d'abitatori, a tanto ch'ella n'è divenuta la piú bella e la meglio abitata città che sia in Mauritania. Furno in lei molti tempj e collegi di studenti, molti artigiani, e uomini litterati e di gentile spirito. E de lavori di rame v'erano singularissimi artefici, come sono di candellieri, di bacini, di calamai e di cose tali di rame, e gli vendevan come se fosser stati d'argento. Io ve n'ho veduti in Italia, e molti Italiani gli avevano per lavori dammaschini: ma questi nel vero erano piú gentili e meglio fatti. Fuori della città sono bellissime possessioni con bellissime case, specialmente in un luogo che, per la moltitudine delle viti che vi sono piantate, è detto Vignones. Ma la campagna della città è magra e aspra: per tal cagione v'è sempre nella città carestia di grano. Di fuori e dentro della detta città si vede la riviera di Granata su lo stretto, e si conoscono gli animali, perciocché non c'è di spazio, da una parte all'altra del mare, piú che dodici miglia per larghezza.

Ma la povera città ebbe, pochi anni sono, molti danni da Habdul Mumen, pontefice e re, contra cui teneva: egli la prese, rovinò le sue case e condannò gran quantità de nobili a perpetuo esilio in diverse parti. Il simil danno sostenne dipoi dal re di Granata, il quale presala, oltre le rovine, tutti i nobili e ricchi fece venire in Granata. Poi, negli anni ottocentodiciotto, fu presa da un'armata del re di Portogallo, e quelli che v'erano dentro fuggirono. Ma Abu Said, allora re di Fez, per sua dappocaggine non si curò di riacquistarla, anzi, quando alle sue orecchie pervenne la nuova, trovandosi fra conviti e danze, non volle per quello avviso che s'interrompesse la festa. Permise poi la man di Dio che egli miseramente una notte fu ucciso da un suo antico segretario, di cui molto si fidava, insieme con sei suoi figliuoli, perciocché il detto re volse impacciarse con la moglie del detto: che fu gli anni ottocentoventiquattro di legira; rimase allora il regno di Fez vedovo circa a otto anni. Fu poi trovato un suo piccolo figliuolo nasciuto d'una cristiana, che la notte degli omicidi era fuggita in Tunis: questi fu Habdulac, l'ultimo re della casa di Marin, e fu ancora egli ucciso dal popolo, come si disse disopra.

Tetteguin.

Tetteguin è una piccola città edificata dagli antichi Africani, discosta dallo stretto circa a diciotto miglia e dal mare Oceano circa a sei. I maumettani la presero nel tempo che tolsero Sebta a' Gotti. Dicesi che i Gotti, allora che l'ebbero acquistata, diedero il dominio a una contessa, la quale aveva un solo occhio, e veniva ogni settimana alla città per riscuotere l'utile che ne traeva: e perché ella aveva solamente un occhio, gli abitatori chiamarono la città Tetteguin, il che nella lingua africana significa "occhio". D'indi a certo tempo i Portogallesi diedero battaglia a questa città, e l'ebbero, e il popolo si fuggì.

Ella rimase circa a novantacinque anni disabitata, in capo de' quali fu ristorata e fatta riabitar da un capitano granatino, il quale venne col re di Granata a Fez, doppo che Granata fu presa da don Ferrando re di Spagna. Costui fu uomo eccellente nella milizia, e dimostrò molta prodezza nelle guerre di Granata: e appresso i Portogallesi lo chiamano Almandali. Costui ottenne di poter rifare e godersi il dominio di questa città, e così egli ritornò in piè tutte le mura e fece fabricare una rocca fortissima, cingendo la fortezza e le mura di fosse. Egli poscia di continuo ebbe a guerreggiar contra a' Portogallesi, e faceva spessi e gran danni a Sebta, Casar e Tangera, perciocché il detto teneva sempre trecento cavalli, uomini tutti granatini e il fiore di Granata. Con questi correva per quei paesi e pigliava molti cristiani, i quali tenendo prigionieri gli affaticava di continuo nei lavori delle sue fortezze; e io, una volta che fui in detta città, viddi tremila schiavi cristiani, che eran tutti vestiti di sacchi di lana e dormivan la notte in certe fosse sotto terra, bene incatenati. Fu costui uomo liberalissimo, intanto che onorava ogni forestiero che passasse per la sua città. E poco tempo è ch'egli si morì, dappoi che rimase privo della vista, perciocché l'uno degli occhi gli tolse una punta di pugnale, della luce dell'altro fu privo nella sua vecchiezza. Rimase la città a un suo nipote, ch'è oggi valentissimo uomo.

Monti di Habat.

In Habat sono otto monti più famosi degli altri, i quali sono abitati dal popolo di Gumera: e quasi tutti gli abitatori sono d'una medesima vita e costume, perciocché tutti tengono la fede di Maumetto; nondimeno bevono vino contra il suo precetto. Sono gagliardi della loro persona, molte fatiche e affanni sofferiscono, ma vanno male in arnese. Sono soggetti al re di Fez e hanno molta gravezza dei tributi che gli pagano, di maniera che pochi possono vestir bene, eccetto alcuni, come particolarmente vi si dirà.

Rahona monte.

Rahona è un monte vicino di Ezaggen, il quale è lungo trenta miglia e largo circa dodici, nel qual si truova grandissima abbondanza d'olio, di mele e di viti. Gli abitatori ad altro non attendono che a far sapone e a purgar la cera, e ricogliono eziandio gran quantità di vini neri e bianchi, quali tutti se gli beono. Frutta il monte di rendita al re tremila ducati, i quali sono assegnati al capitano e governator di Ezaggen, per mantener quattrocento cavalli ai servigi del re.

Beni Fensecare monte.

Beni Fensecare è un monte che confina col sopradetto, il quale è circa a venticinque miglia per lunghezza, e per larghezza circa a otto. E più del detto abitato, e sono in lui molti conciatori di cuoi di vacca e molti tessitori di tele grosse. Essi ancora raccolgono molta cera, e fanno il sabbato un gran mercato, dove si truova ogni sorte di mercatanti e di mercanzie: per insino a Genovesi vanno al detto mercato per comperar cera e cuoi crudi di bue, i quali fanno portare a Genova e a Portogallo. Rende questo monte seimila ducati: la metà risponde al capitano di Ezaggen, e l'altra metà si dà alla camera del re di Fez.

Beni Haros monte.

Beni Haros è monte vicino di Casar, e verso tramontana s'estende circa a otto miglia, e verso ponente venti; ve n'ha di larghezza sei. Fu abitato da certi nobili e cavalieri, ed era popoloso e

abbondante: ma furon questi nobili molto tiranni verso il popolo, di maniera che, doppo che Arzilla fu presa da' Portogallesi, essi abbandonorno il monte. E oggi nella cima del monte solamente sono alcuni pochi casali; il resto è disabitato. Soleva esser la rendita di questo monte tremila ducati, i quali erano dati al capitano di Casar.

Chebib monte.

In questo monte sono circa a sei o sette castella, ed è abitato da gente civile e molto onesta, percioché, quando Tangera fu presa da' Portogallesi, molti suoi cittadini vennero ad abitar questo monte, per esser discosto da Tangera venticinque miglia. Ma gli abitatori sono molto da' Portogallesi molestati, e nella perdita di Tangera il detto monte fu peggiorato per la metà, e di continuo va peggiorando: il che avviene percioch'egli è lontano dal capitano della custodia trenta miglia, per modo che non se gli può dar soccorso a tempo, ogni volta che i Portogallesi vi fanno le correrie, guastando e depredando ciò che possono.

Beni Chessen.

Beni Chessen è un monte altissimo e difficile ad esser preso da nimici, percioché, oltre alla qualità del luogo, è abitato da uomini valorosi e di gran prodezza. Costoro, non potendo sostener la tirannide d'alcuni lor cittadini, per forza d'arme gli levaron la superbia di capo, e molti a strana condizione ridussero. Allora un giovane de' detti nobili, sdegnandosi d'esser soggetto de' suoi soggetti, ripieno di mal talento andò in Granata, dove, per alcun tempo militando al soldo de' cristiani, si fece uno esperto guerriero. Tornò dipoi ad abitare ad uno di que' monti dove erano ricorsi i suoi uguali, e raunato un numero assai onesto di cavalli, difendeva quel monte dall'empito de' Portogallesi. Per il che il re, vedendo il pronto animo di costui, gli aggiunse centocinquanta balestrieri, co' quali egli combatté il sopradetto monte e scacciò da quello i suoi nimici. Ma usurpandosi egli poi l'entrata di questo monte, che apparteneva al re di Fez, il re si sdegnò e se gli mosse contra con grande esercito. Ma il detto presto discese a penitenza del suo errore; perdonogli il re, e lo confermò signore di Seusauon e di tutto quel contado. Doppo lui ne fu signore legittimo, che fu della origine di Maumetto e del legnaggio d'Idris, che edificò Fez. Costui è molto conosciuto da' Portogallesi, e molto l'istimano per il suo nome e per la casata de Helibenres.

Angera monte.

Angera monte è vicino a Casar minore circa otto miglia verso mezzogiorno; s'estende per lunghezza circa dieci e per larghezza tre. Ha buoni terreni, percioché gli abitatori lo purgarono d'alberi per far navigi in Casar, nel qual era l'arsenal; usarono ancora a seminarvi del lino, e furono tutti o tessitori di tele o marinai. Ma quando Casar fu preso da' Portogallesi, allora gli abitatori lasciarono il monte; ma tuttavia oggidí vi sono tutte le sue case e le possessioni, tali quali se fossero abitate e coltivate.

Quadres.

Quadres è un altissimo monte fra Sebta e Tetteguin; è abitato da uomini di somma gagliardezza, i quali fecero di gran pruove nella guerra che ebbero li re di Granata con gli Spagnuoli, perché questi montanari usavan d'andar in Granata per soldati di ventura, e valevano piú di tutto il resto de' soldati de' detti re. Di questo monte fu uno, che si chiamava Hellul, il quale ha

fatto similmente di grandi combattimenti con detti Spagnuoli: e il volgo d'Africa e di Granata tiene appo lui le istorie scritte de' fatti suoi, alcuni in prosa e altri in verso, sí come fra gl'Italiani si tengono i fatti d'Orlando. Ma egli al fine fu ucciso nella guerra degli Spagnuoli, quando fu rotto Giuseppe Enesir, re e pontefice di Marocco, sopra un castello in Catalogna, il quale i Mori appellano il castello dell'Aquila. De' Mori furono uccisi sessantamila combattenti, né vi scampò di quello esercito altri che 'l re e alcuni pochi de' sua: questo fu negli anni seicentonove di legira, che può esser negli anni di Cristo millecentosessanta. Doppo quella rotta i cristiani incominciarono ad esser nella Spagna vittoriosi, intanto che riebbero tutte le città che erano state occupate da' Mori. E da quella cosí gran rotta fino al tempo che 'l re don Fernando acquistò Granata, fu lo spazio d'anni 285 secondo gli Arabi.

Beni Guedarfeth monte.

Beni Guedarfeth è un monte vicino a Tetteguin, ed è molto abitato, ma non molto s'estende; i suoi abitatori sono valenti uomini e hanno qualche qualità. Sono sotto il capitano della sopra detta Tetteguin, il qual molto osservano, perciocché con esso lui vanno a depredar parimente nel contado della città tenuta da' cristiani: onde avviene che essi non pagano al re di Fez gravezza alcuna, fuor che certo piccolo censo per conto de' loro terreni. E all'incontro cavano del monte gran quantità di danari, perciocché v'è gran moltitudine di bossi, e i maestri dei pettini che sono in Fez di questi si servono ne' lor lavori, levandone ogni anno non poco numero.

Errif, regione di Fez.

Errif è una regione del detto regno, la quale incomincia dal confino dello stretto delle colonne d'Ercole dalla parte di ponente, e s'estende verso levante insino al fiume Nocor, che sono circa a centoquaranta miglia di tratto. Da tramontana termina nel mare Mediterraneo, cioè nella sua prima parte, e allungasi verso mezzogiorno circa a quaranta miglia, insino a' monti che rispondono verso il fiume Guarga, il quale è nel tenitorio di Fez. Questa regione è paese tutto aspro, pieno di freddissimi monti, dove sono molti boschi di alberi belli e dritti: ma non vi nasce grano; ben vi sono assai viti, ficaje, olive e mandorli. Gli abitatori eziandio sono uomini valenti, ma molto volentieri s'imbriacano e vanno mal vestiti. Vi si truovano pochi animali, eccetto capre, asini e simie, che sono in gran quantità nei detti monti. Cittadi ve ne son poche, ma sono tutti castelli e villaggi di tristi casamenti, fatti in uno solaio, a guisa delle stalle che si veggono nei contadi d'Europa, li loro tetti formati e coperti di paglia e di cotai scorza d'alberi. Infine tutti gli uomini di questo monte hanno nella gola quei gossi che si veggono alle volte ad alcuni, e sono equalmente bruttissimi e ignorantissimi.

Terga.

Terga è una piccola città, la quale secondo alcuni fu edificata da' Gotti sul mare Mediterraneo, discosta dallo stretto circa a ottanta miglia; fa circa cinquecento fuochi, e sono le mura piú tosto deboli che altrimenti. Gli abitatori sono quasi tutti pescatori, e il pesce che prendono usano d'insalare, il quale è comperato da mercatanti montanari e portato d'indi circa a cento miglia verso mezzogiorno e dentro la terra ferma. Questa città fu bene civile e popolosa, ma dipoi che i Portogallesi miser piè nella sopradetta città, incominciò forte a declinare, sí di civiltà come d'abitazione. Intorno la città sono molti boschi sopra aspri e freddi monti, dove nasce orzo, ma in sí poca quantità che non basta per la metà dell'anno. Egli è vero che gli abitatori sono uomini valenti, ma bestiali, ignoranti e imbriachi, e sogliono malissimo vestire.

Bedis, ora detta Velles de Gumerà.

Bedis è una città edificata sul mare Mediterraneo, la quale da' Spagnuoli è detta Velles de Gumerà, e fa circa a seicento fuochi. Alcuni degli storici dicono ch'ella fu edificata dagli Africani, e altri da' Gotti. Come si sia, questa è fra dui altissimi monti, e d'appresso v'è una gran valle, la quale quando piove diviene una fiumara. Dentro la città è una piazza, dove sono molte botteghe e un tempio non molto grande. Ma non c'è acqua da bere: v'è di fuori un pozzo dove è la sepoltura d'un lor santo, ma è non poco pericolo a pigliar della sua acqua di notte, per esser pieno di sansughe. Gli abitatori sono divisi in due parti, perciocché alcuni sono pescatori e alcuni corsali, i quali con le lor fuste vanno rubando i litti de' cristiani. D'intorno vi sono monti alti e aspri, dove si truovano buoni legni per far fuste e galee: e i montanari d'altro non vivono che di portar cotai legni in diversi luoghi. Non vi nasce molta quantità di frumento, perciò nella detta città si pascono di pane d'orzo. Usano eziandio di mangiar molte sardelle e altri pesci, perciocché i pescatori ve ne pigliano in tanta copia, che sempre fa di bisogno d'alcuni che gli aiutino a tirar le reti: onde sogliono quasi ogni mattina andare al litto molti poveri uomini, i quali, porgendo loro aiuto, hanno in premio assai buona parte dei pesci che prendono. Ne donano ancora a tutti quelli che si ritruovano presenti; ma le sardelle essi l'insalano, e le mandano ai monti. Dentro la città c'è una bella e lunga contrada abitata da giudei, e dove si vende il vino: a tutti gli abitatori il vino pare divino liquore, e quasi ogni sera a' tempi buoni vanno nelle loro barchette dilungandosi molto spazio da terra, e il solazzo che prendono si è il bere e il cantare.

V'è pure nella città una bella rocca, ma non molto forte, nella quale abita il signore, e fuori di lei il detto signore ha similmente un palazzo con un bellissimo giardino. Fuori ancora di lei, a canto la marina, v'è un piccolo arsenal dove si suol fare qualche fusta o galea e qualche barca, perciocché il signore e i cittadini usavano d'armar certe fuste, e le mandavano ai paesi de' cristiani facendo loro di gran danni. Per il che don Ferrando sopraddetto re di Spagna mandò fuori una sua armata, la quale prese un'isola posta al dirimpetto di questa città e da lei discosta circa a un miglio, e quivi fece fare una fortezza sopra un scoglio, fornendola di soldati, di vettovaglie e di buonissime artiglierie, le quali tanto molestavano quei della città che nelle strade e nel tempio uccidevano degli uomini. Il signore addimandò soccorso al re di Fez, il quale mandò all'isola molti fanti: ma furono malmenati e parte crudelmente uccisi, parte presi, e parte ritornarono feriti a Fez. I cristiani tennero quest'isola due anni, dipoi, per trattato d'un soldato spagnuolo, il quale uccise il capitano che gli aveva vergognato la moglie, venne in mano de' Mori, e tutti i cristiani furono tagliati a pezzi, eccetto colui che tradì l'isola, il quale ne fu assai ben premiato dal signore di Bedis e dal re di Fez. Di questa istoria me ne fu data informazione nella città di Napoli da chi vi si truovò presente dell'anno 1520 al modo de' cristiani.

Il signore oggidì molto diligentemente custodisce questa isola, ed è favorito dal re di Fez, perciocché quivi è il piú vicin porto a Fez che sia nel mare Mediterraneo, benché v'è d'intervallo circa a centoventi miglia. E sogliono venire a questo porto, una volta l'anno o in capo di due anni, le galee de' Veneziani con loro mercatanti, dando a baratto robba per robba, anco vendendone a contanti. E conducono eziandio le mercanzie e li Mori proprii dal detto porto insino a Tunisi, e alle volte a Vinegia, o fino ad Alessandria e Barutto.

Ielles.

Ielles è una piccola città sul mare Mediterraneo, discosta da Bedis circa a sei miglia, dove c'è un buon porto, ma piccolo, nel quale si riparano le navi grosse che vanno a Bedis quando il mare è turbato. Sono vicini alla detta città molti monti, ne' quali sono gran boschi di pigne. A' nostri dì questa città è rimasa disabitata per cagione di corsali spagnuoli, eccetto certe cappannucce di

pescatori, i quali stanno di continuo su l'avviso e, come vedono una fusta, fuggono ai monti e subito ritornano con molta quantità di montanari in loro difesa.

Tegassa.

Tegassa è una piccola città molto abitata, posta sopra un fiume e discosta dal mare Mediterraneo circa a due miglia. Fa poco meno di cinquecento fuochi, ma è molto male agiata di case. Gli abitatori sono tutti pescatori e barcaruoli, i quali portano le vettovaglie alla città, perciocché il terreno è tutto ripieno di monti e boschi e non vi nasce grano; ben vi sono molte viti e molti alberi fruttiferi. Nel resto è tutta misera e gli uomini non si pascono d'altro che di pane di orzo, di sardelle e di cipolle. Quando io fui in questa città, non vi potei far dimora più d'un giorno, per la molta puzza delle sardelle, che annoia tutto quel luogo.

Gebha.

Gebha è una piccola città ben murata, la quale fu edificata dagli Africani sul mare Mediterraneo, discosta da Bedis circa a ventiquattro miglia. Questa alle volte è abitata e alle volte no, secondo la provisione che corre a quegli che n'hanno il governo e custodia. È cinta tutta d'aspro terreno, dove sono molte fontane e boschi, e vi sono d'intorno certe vigne e terreni di frutti. Quivi non è né edificio né tetto che dire si possa bello.

Mezemme.

Mezemme è una gran città posta sopra una piccola montagna sul mare Mediterraneo, nel confino della provincia di Garet, e di sotto di lei è una gran pianura, la quale ha di larghezza circa a dieci miglia e di lunghezza ventotto verso mezzogiorno. Per mezzo la detta pianura passa il fiume Nocore, che divide Errif da Garet, e in lei abitano certi Arabi, quali coltivano i terreni e ne raccolgono gran quantità di grano, del quale in sua parte ha il signore di Bedis circa a cinquemila moggia.

Anticamente questa città fu molto civile e molto abitata, ed era sedia del signor della detta provincia; ma fu due volte rovinata. La prima per lo pontefice del Caraoan, il quale si sdegnò ch'el signor di lei ricusava di dargli il consueto tributo, e presala la fece saccheggiare e abbruciare. Al signore fu tagliata la testa e mandata al Caraoan su la punta d'una lancia, e fu negli anni trecentodiciotto di legira. Dipoi rimase quindici anni disabitata, in capo de' quali, sotto la difesa del detto pontefice, fu riabitata da certi signori. Ma il signor di Cordova ve n'ebbe gelosia, per esser vicina a' suoi confini circa a ottanta miglia, il che è la larghezza che contiene il mare fra Malaga, che è in Granata, e la detta terra, che è in Mauritania. Costui adunque tentò prima d'aver il tributo, il quale essendogli ricusato, mandò a lei l'armata e in un momento ebbe la città, perciocché non poté giungere il soccorso di quel pontefice, per essere il Cairaoan lontano da questa duemilatrecento miglia, di modo che ella fu presa prima che al Cairaoan fosse pervenuta la dimanda dell'aiuto. Così fu saccheggiata e distrutta, e il principal signore mandato prigioniero a Cordova, dove si stette fino alla morte sua; oggidì solo vi rimangono le mura. Ciò fu negli anni ottocentonovantadue di legira.

Ora diciamo di alcuni monti di Errif.

Benigarir monte.

Benigarir è un monte abitato da una stirpe di Gumera, ed è vicino a Terga; estendesi per

lunghezza dieci miglia ed è largo circa a quattro. In lui sono molti boschi e vigne e terreni d'olive. Gli abitatori sono poverissimi e poveramente vestono; hanno pochi animali, ma sogliono far molto vino e mosto cotto. L'orzo in questo paese nasce in picciola quantità.

Beni Mansor monte.

Beni Mansor monte s'estende circa a quindici miglia, ed è largo circa a cinque; vi sono boschi e fonti in molto numero. Gli abitatori sono uomini di molta forza, ma poveri, perciocché nel monte loro altro non nasce che uva. Ben tengono qualche capra e usano di far mercato una volta la settimana, ma in quello altro io non viddi che cipolle, aglio, uva secca e sardelle salate, e qualche poco di biada e di panico, del quale fanno il pane. Sono sottoposti al signore di Bedis, sopra la ripa del mare.

Bucchuia monte.

Bucchuia monte s'estende circa a quattordici miglia, e la sua larghezza è circa otto. Gli abitatori sono quasi più ricchi di tutti gli altri montanari, e vanno bene in ordine e hanno parecchi cavalli, perciocché il monte ha buoni terreni d'intorno. Né pagano molta gravezza, per cagione che un santo uomo, il quale è seppellito in Bedis, fu di questo monte.

Beni Chelid monte.

Per questo monte tiene il cammino chi parte da Bedis per andare a Fez, il quale è molto freddo e pieno di boschi e di freddissime fontane. Quivi non nasce grano, ma vi sono vigne, e gli abitatori sono soggetti al signore di Bedis: ma per la lor povertà, e gravezza di tributi che pagano al signore, sono ladri e assassini.

Beni Mansor.

Beni Mansor monte s'estende circa a otto miglia, ed è discosto dalla marina come i due sopradetti. Gli abitatori sono valenti e gagliardi, ma di continuo imbriachi. Raccolgono assai uve e poco grano. Le donne loro vanno dietro alle capre pascolando, e fra questo mezzo filano, né alcuna v'è che servi fede al marito.

Beni Giusep.

Beni Giusep monte è lungo circa a dodici miglia e largo circa a otto. I suoi abitatori sono poveri e peggio vestono di tutti gli altri, perciocché niuna cosa buona nasce nel loro monte, eccetto poca quantità di panico, il qual essi compongono insieme con gli acini dell'uva, e di quello ne formano un pane negro e aspero, che è invero tristissimo. Sogliono mangiare assai cipolle, e hanno certi fonti torbidi, ma molta copia di capre; tengono la lor latte per un prezioso cibo.

Beni Zaruol monte.

Beni Zaruol monte è piantato di molte viti, e ha molto buon terreno d'olive e d'altri frutti. Gli

abitatori sono poveri e soggetti al signore di Seusaoen, il quale fa lor pagare di molte gravezze, di modo che i meschini niuna cosa si possono avanzare de' lor vini. Fanno una volta la settimana il mercato, nel quale altro non si trova che fichi secchi, uva secca e olio; e usano ammazzare molti becchi e capre vecchie che non sono piú buone da fruttare.

Beni Razin monte.

Beni Razin monte è quasi vicino al mare Mediterraneo ne' confini di Terga. Gli abitatori stanno agiati e sicuri, perché il monte è forte e fertile, e non pagano gravezza niuna. Nascevi grano e olive e sonvi molte viti, e il terreno è buono, massimamente nelle coste del monte. E le lor donne sono li pastori delle capre e lavoratrici della terra.

Seusaoen monte.

Seusaoen monte è il piú piacevole di quanti ve ne sono in Africa, dove è una piccola città ripiena d'artigiani e di mercatanti, perciocché quivi è la stanza del signore di molti monti, qual cominciò a far civil detto monte, e fu ribelle alli re di Fessa, ed era chiamato Sidiheli Berrased, e fece guerra anco di continuo con li Portogallesi. Gli abitatori di questa, e dei villaggi che sono per detto monte, non pagano al detto signore alcuna gravezza, perché essi sono per la maggior parte suoi soldati a cavallo e a piedi. Nel monte nasce poco grano, ma molto lino, e vi sono grandi boschi e infiniti fonti. E li suoi abitatori vanno assai bene in ordine.

Beni Gebara.

Beni Gebara è monte molto aspro e alto, a piè del quale passano alcuni piccoli fiumi, ed è abbondevole di viti né meno di fichi; grano non vi nasce. E gli abitatori vanno mal vestiti, ma hanno molte capre e certi piccoli buoi, di maniera che paion vitelli d'otto mesi. Fassi ogni settimana il mercato, ma un mercato quasi senza robbe: pure vi vengono mercatanti di Fez, e i mulattieri che recano i frutti a Fez. E fu questo d'un parente del re; frutta l'anno circa a duemila ducati.

Beni Ierso monte.

Beni Ierso monte fu molto abitato, e vi soleva essere un collegio di studenti di legge. E gli abitatori, per cagione di ciò, erano liberi d'ogni gravezza; ma un tiranno, con l'aiuto del re di Fez, se 'l fece tributario, saccheggiandolo insieme col collegio, nel quale furon trovati libri per valore di quattromila ducati. E fece uccider questo tiranno uomini di grande stima. Fu gli anni novecentodiciotto di legira.

Tezarin monte.

Tezarin è un monte vicino al sopradetto, dove sono molti fonti, boschi e viti. Sopra vi si veggono non pochi antichi edifici, che furono al mio parere fabbriche de' Romani, dove i ricercatori del tesoro, che di sopra dicemmo, sogliono far cavare. Gli abitatori sono ignoranti e poveri per gravezze.

Beni Buseibet.

Beni Buseibet monte è molto freddo e aspro, né vi nasce grano, né meno vi si può tener bestiami, perciòché per la gran freddura è secco, e gli alberi sono di qualità che delle lor foglie non si possono pascer le capre. V'è gran copia di noci, e di quelle si fornisce Fez e le vicine cittadi; tutta la uva che raccolgono è negra, e fassene bello e grosso zibibbo e assai dolce; fansi ancora mosti cotti e grandissimi vini. Gli abitatori vanno tutti vestiti di sacchi di lana, e sono cotai sacchi della sorte che si veggono in Italia schiavine, e son fatti con nere e bianche liste. Hanno eziandio questi sacchi certi cappucci che si pongono in testa, talmente che chi gli vede piú tosto bestie che creature umane gli giudica. Il verno i mercatanti delle noci e zibibbo che vanno da Fez al detto monte, ma ivi truovano per lor cibo né pane di frumento né carne, solamente cipolle e sardelle salate, che quivi sono carissime, usano di mangiare mosto cotto e minestre di fava, le quali quei del monte hanno per miglior cibo che sia tra loro; e il mosto cotto mangiano col pane.

Beni Gualid monte.

Beni Gualid è un monte molto alto e difficile, gli abitatori del quale sono ricchi, perché hanno moltissime vigne d'uva negra per far zibibbi. Hanno terreni eziandio assaissimi di mandorle, di fichi e di olivi; oltre a ciò non pagano tributo al re di Fez, fuori che per ciascun casale quasi un quarto di ducato, sí che possono andar sicuramente in Fez a comperare e vendere. E se alcun torto vien lor fatto, quando qualche parente dell'offenditore si conduce al monte loro, nol lasciano ritornare alla città per insino che essi non sono minutamente sodisfatti d'ogni lor danno. Gli uomini vanno ben vestiti e ornati, e ogni malfattore bandito di Fez è sicuro nel monte loro: anco gli fanno le spese per fin ch'egli vi sta. Se questo monte fosse sotto il dominio del re di Fez, gli renderebbe seimila ducati d'entrata, perciòché vi sono sessanta casali e tutti ricchi.

Merniza monte.

Merniza monte confina col sopradetto, e sono d'una medesima stirpe e parità con li sopradetti in ricchezza, libertà e nobiltà; ma sono in ciò differenti di costumi, che una moglie, per minima ingiuria che ella riceva dal marito, fugge ad altri monti e, lasciando i figliuoli da parte, un altro marito si prende. Per questa cagione di continovo gli uomini sono alle arme e fanno di continovo gran quistione, e se debbeno far pace è necessario che colui a chi resta la donna restituisca al marito prima le spese fatte per il matrimonio della donna: e per questo stanno e hanno fra loro alcuni giudici, di sorte che non solo scorticano la pelle a' poveri litiganti, ma lor cavano il cuore.

Haugustum monte.

Haugustum è un monte molto alto e freddo, e sono in lui molti fonti e vigne di uva negra, fichi in ogni perfezione, mele cotogne grosse e belle e molto odorifere, e somigliante ai cedri: ma questi sono nel piano che è sotto il monte. Havvi ancora molti terreni d'olive, delle quali si cava gran quantità d'olio. Gli abitatori sono liberi d'ogni tributo, ma per lor gentilezza sogliono ogni anno far belli e onorati presenti al re di Fez; e perciò se ne vanno con ogni sicurtà e baldanza a Fez, comperando grani, lane e tele, perciòché vestono da gentiluomini, massimamente quegli del casal maggiore, dove sono per maggior parte gli artigiani, i mercatanti e i nobili.

Beni Iedir monte.

Beni Iedir monte è grande e molto abitato, ma in esso non vi nasce se non uva negra, della qual fassi zibibbo e vino. Gli abitatori erano prima liberi dai tributi, ma per la loro povertà assassinavano e spogliavano tutti i forestieri, onde il signor di Bedis, col braccio del re di Fez, gli soggiogò e levò loro la libertà. Sono nel detto monte circa a cinquanta casali assai capevoli, ma non raccolgono da tutti quattrocento ducati l'anno.

Lucai monte.

Lucai è monte malagevole e molto alto. Gli abitatori sono ricchissimi, perciò il monte è fertile d'uve, delle quai fanno il zibibbo, di fichi, di mandorle, d'olio, di cotogne e di cedri; e per esser vicino a Fez circa trentacinque miglia, vendono ogni lor frutto nella detta città. Sono ancora uomini nobili e cavalieri, e sopra tutto superbi, in tanto che nessun tributo hanno mai voluto pagar, essendo molto ben difesi dalla natura del monte. Similmente tutti gli sbanditi di Fez sono da questi accettati, i quali lor fanno buona compagnia, eccetto agli adulteri, perciò essi sono gelosi e non gli vogliono appresso loro. Il re concede il tutto, per il grande utile che 'l detto monte partorisce a Fez.

Beni Guazeual.

Beni Guazeual monte s'estende circa trenta miglia per lunghezza e per larghezza circa a quindici, ed è diviso in tre altri monti; corrono fra questi e i due di sopra detti certi fiumicelli. Gli abitatori sono uomini prodi e molto arditi, ma di soverchio aggravati dal capitano del re di Fez, perciò gli pagano l'anno diciottomila ducati. Il monte è in vero fertilissimo d'uve, d'olive, di fichi e di lino, e fanno gran quantità di vini e di mosto cotto, d'olio e di tele grosse. E del tutto ne fanno danari per pagar la detta somma al detto capitano, che vi tien di continuo commissarii e fattori per cavar gli occhi ai detti montanari. Vi sono infiniti villaggi e casali, quai di cento fuochi e quai di dugento, e sono circa centoventi fra villaggi e casali: e da questi si può far venticinquemila combattenti. Di continuo sono coi lor vicini in guerra, e si ne uccidono molti, e il re vuol danari d'una parte e l'altra per gli uomini amazzati, di maniera che la guerra è a utile del signore.

In questo monte è una piccola città assai civile, nella quale sono molti artigiani; ed è cinta da molti terreni di viti, di cotogne e di cedri che si portano a Fessa, e nella detta città fassi ancora non poca quantità di tela; vi sono giudici e avvocati della legge: perciò, quando si fa il mercato, vi si raguna gran numero da' vicini monti. È ancora nel sopradetto monte una valle, nella quale è una buca a guisa di grotta, donde esce di continuo gran fiamma di fuoco: e ho veduto molti forestieri, i quali vengono a questa valle per veder il detto fuoco, nel quale gettano fascine e legne, e immediate sono bruciate; e questo fuoco è il più ammirabile che abbi veduto delle cose naturali. Alcuni credono questa esser la buca dell'inferno.

Beni Gueriaghel monte.

Beni Gueriaghel confina col sopradetto, ma gli abitatori dell'uno e dell'altro hanno insieme perpetua inimicizia. Sotto il detto monte sono assai belle pianure, le quali confinano col contado di Fez, e per le dette pianure passa il fiume Guarga. Ricogliesi di questo monte quantità grande d'olio, di grano e di lino, e se ne fanno molte tele. Ma il buon re tiene sempre le mani ne' lor beni, di maniera che questi, che sarebbero i più ricchi degli altri, per la iniustizia dei signori sono certamente i più poveri. Sono naturalmente gagliardi e animosi, e fanno circa dodicimila uomini da

guerra. Hanno poco meno di sessanta villaggi molto grandi.

Beni Achmed.

Beni Achmed monte per lunghezza contiene diciotto miglia e per larghezza sette. È molto aspro: sono in lui molti boschi, e assai viti, olive e fichi, ma v'è pochissimo terreno per grano, e sono gli abitatori molto aggravati dal re di Fez. D'intorno e fra il monte si truovano molti fiumicelli e fonti, ma amari e torbidi, e quasi la loro arena è di calcina. Quivi sono non pochi che hanno, come s'è detto di alcuni, i gossi molto isconci. Tutti comunemente beono vin puro, e durano i lor vini quindici anni, ma gli fanno poco bollire; anco ve ne hanno di crudo, e fanno gran quantità di mosto cotto, e lo tengono in certi vasi stretti di sotto e larghi nella bocca. Fanno il mercato una volta la settimana, nel quale si vendono vini, olio e zibibbo rosso in grandissima quantità. Sono questi montanari poverissimi, e dimostrano la lor povertà nell'abito; sempre tra loro hanno nimicizie antiche, e sempre sono all'arme.

Beni Ieginefen monte.

Beni Ieginefen monte confina col sopradetto e s'estende circa a dieci miglia; fra questo e 'l superiore passa un piccol fiume. Gli abitatori sono tutti imbriachi e il vino è il loro dio. Non ricolgono dal detto monte grano di niuna sorte, ma infinita quantità di uva; capre v'è similmente: ne hanno molte e le tengono sempre ne' boschi, e non si mangia altra carne che di becco e capra. Io ebbi molta pratica con questi uomini, perciocché mio padre soleva tenere alcuni poderi nel detto monte: ma molto stentava di cavar frutto di quelli terreni e vigne, perché li montanari sono cattivi pagatori.

Beni Mesgalda monte.

Beni Mesgalda monte confina col sopradetto e con il fiume Guarga, e gli abitatori di lui tutti fanno saponi, perciocché ne traggono gran quantità d'olio; ma non sanno far sapon duro. Sotto il monte vi sono grandissime pianure, e le tengono certi Arabi, onde le più volte questi combattono con li detti. Il re di Fez gli fa pagar grosse taglie e sempre truova nuove cose per accrescerle. Fra questi montanari vi sono molti dottori della legge, e hanno molti scolari, li quali fanno grandissimi danni per detti monti, e massimamente nei luoghi dove non sono accarezzati; e bevono del vino secretamente, e nondimeno fanno intendere al volgo che 'l vino è proibito, ma non c'è chi loro presti fede. Gli abitatori di questi monti non sono troppo gravati, perché sono quelli che mantengono detti dottori e scolari.

Beni Guamud.

Beni Guamud monte confina col territorio di Fez, ma il fiume divide il monte dal contado. Gli abitatori fanno ancora essi tutti saponi, da' quali il re cava seimila ducati di rendita; né sono più che venticinque ville. Per tutte le coste del monte sono buoni terreni e gran copia d'animali, ma v'è poca acqua. In fine tutti questi sono uomini ricchi, e ogni giorno di mercato vanno a Fez e fanno perfettissima vendita delle loro robbe. Né in detto monte nasce cosa che non sia necessaria alla vita umana. È discosto dieci miglia da Fessa.

Garet, sesta regione del regno di Fez.

Abbiamo descritto la regione d'Errif, le città e i monti più famosi; ora seguiremo di Garet, sesta regione, o vogliamo dire provincia, del regno di Fez. Questa comincia dal fiume Melulo, cioè da ponente, e in la parte di levante termina nel fiume Muluia, e da mezzogiorno termina nelli monti che sono nelli confini di certi deserti vicini alla Numidia. Estendesi verso tramontana fino al mar Mediterraneo, e per la larghezza, cioè sul mare, dal fiume de Nocor fino al fiume Muluia; e per la larghezza di verso mezzogiorno termina nel detto fiume Melulo, ed estendesi anco in parte di ponente a canto li monti del Chauz, calando verso il mare sopra il fiume di Nocor. È lunga circa a cinquanta miglia e larga circa a quaranta, ed è molto aspera e secca ed è simile a' diserti di Numidia; ancora è molto disabitata, massimamente doppo che gli Spagnuoli si sono impadroniti delle sue due principali città, come vi narrerò.

Melela città.

Melela è città grande e antica, edificata dagli Africani sopra il capo d'un golfo del mare Mediterraneo. Fa circa a duomila fuochi, e fu in lei molta civiltà, perciòché questa città era il capo della regione e avea gran contado, donde si cavava gran quantità di ferro e di mele: e per tal cagione la città fu detta Melela, che così nella lingua africana si chiama il mele. Nel porto della detta città anticamente si pigliavan le ostriche che fanno le perle. Fu ella un tempo sottoposta a' Gotti, ma dipoi i maumettani la riacquistarono e i Gotti si fuggirono a Granata, che è discosta dalla detta città cento miglia, cioè quanto contiene la larghezza del mare. Ne' tempi moderni il re di Spagna mandò un'armata ad espugnarla, ma prima che ella arrivasse, gli abitatori n'ebbero avviso e dimandarono aiuto al re di Fez, il quale, essendo allora occupato nella guerra co' popoli di Temesna, vi mandò un leggiero esercito. Onde i sopradetti, essendo molto bene informati della grandezza dell'armata degli Spagnuoli, diffidandosi di poter sostener l'assalto, sgombrarono la città e con le loro robbe fuggirono ai monti di Buthoia. Il capitano del re di Fez, ciò vedendo, o per fare oltraggio a quei della città o dispetto a' cristiani, cacciò fuoco in tutte le case e abbruciò la città: e fu negli anni ottocentononantasei di legira. Doppo il fatto aggiunse l'armata dei cristiani, i quali, vedendo la città vota e abbruciata, molto si dolsero; né la volsero perciò abbandonare, ma fabbricarono in lei una forteza, e di mano in mano ritornarono in piè tutte le mura: e oggidí ne sono possessori.

Chasasa città.

Chasasa è una città vicina alla sopradetta circa a venti miglia. Fu molto forte e murata con forti mura, e ha un buon porto al quale usavano di venire le galee de' Veneziani, e facevano di gran faccende col popolo di Fez, talmente che grande utile gliene veniva. Ma volle la disgrazia del detto re che, nel principio del suo regno, egli fu molto molestato da un suo cugino, il quale tenendolo nella guerra occupatissimo con tutte le sue forze, Fernando re di Spagna fece disegno d'aver la detta città, e l'ebbe con molta facilità perché il re di Fez non le poté dar soccorso. Gli abitatori sgombrarono e si salvarono avanti che la città fusse presa

Tezzota città.

Tezzota è una terra in Garet, discosta da Chasasa in terra ferma circa a quindici miglia; è fabbricata sopra un tofo altissimo, e ha una piccola via per cui si va d'intorno al detto tofo. Dentro non si truova acqua se non in una cisterna. Gli edificatori di questa città furono della casa di Beni Marin, avanti che fussero signori, i quali vi tenevano dentro i loro grani e le loro facultà, e potevano

andar sicuri per li deserti, perché a que' tempi non erano Arabi in Garet; ma dipoi che costoro ebbero dominio, lasciarono questa città e la regione di Garet a certi loro vicini, e si diedero a provincie piú nobili. In questi mutamenti Giuseppe, figliuolo di Giacob, secondo re della casa di Marin, per iusto sdegno fece rovinar la detta città; ma essendo venuta Chasasa in mano dei cristiani, un capitano del re di Fez, di nazione granatina, valentissimo uomo, dimandò licenza al re di rinovar Tezzota: il quale gliela concesse. Così la città fu rifatta, e oggidì i cristiani di Chasasa con i mori di questa città fanno di continove correrie, e or questi or quelli sono perditori.

Meggeo città.

Meggeo è una piccola città posta sopra un altissimo monte, discosta da Tezzota circa a dieci miglia verso ponente; e fu edificata dagli Africani lontana dal mare Mediterraneo circa a sei miglia verso mezzogiorno. Gli abitatori sono uomini nobili e liberali. E sotto il monte della città è una pianura per grano, e tutti i monti che sono d'intorno hanno vene di ferro, dove si contengono molti casali e villaggi di queglii che lo cavano.

La signoria di questa città venne in mano d'un nobile e valoroso cavaliere della origine della real casa, cioè di Muachidin, ma nato di poverissimo padre, il quale fu tessitore di tela, la quale arte egli al figliuolo insegnò. Ma il giovane, che di alto animo si sentiva, conoscendo la nobiltà de' suoi maggiori, lasciando da parte i telai se n'andò a Bedis, e quivi imparando l'arte militare s'acconciò per cavalleggiere del signore; ma perché egli sapeva sonare gentilmente di liuto, il detto signore ancora per musico lo teneva nella sua corte. Avvenne in quel mezzo ch'el capitano di Tezzota, volendo far correria sopra li cristiani, richiese a quel signore l'aiuto di qualche cavalli, il quale gliene mandò trecento insieme con questo nobile giovane. Ma il giovane non solamente quella volta, ma molte altre ancora mostrò grandissima prodezza e animo: non perciò il signor dimostrò riconoscimento del suo valore, ma solo di lui nel sonare si diletta. Egli di ciò sdegnato si partì e ricorse a certi suoi amici cavalieri di Garet, i quali gli diedero tanto di favore che lo misero in la fortezza di Meggeo, e rimasero seco cinquanta cavalli, per sostentamento de' quali molti montanari suoi amici porgevano delle loro entrate. Laonde il signor di Bedis mandò, per levarlo di quella città, trecento cavalli e mille fanti, de' quali il nobile giovane col suo poco numero fu vincitore. Crebbe in fine cotanto la fama di costui che 'l re di Fez lo confermò nel dominio, e gli assegnò certe rendite che la camera di Fez solea dare alli signori di Bedis, acciò che lo difendessero da' Spagnuoli. E da costui impararono i Mori a sapersi difendere, di sorte che 'l re di Fez gli ha raddoppiata la provisione. Costui tien dugento cavalli, che vagliono piú che duemila delli capitani dei signori vicini.

Echebdenon monte.

Echebdenon monte s'estende da Chasasa verso levante fino al fiume Muluia, e dal mare Mediterraneo verso mezzogiorno fino al deserto di Garet. Fu abitato da ricchi e valenti uomini, ed è in lui grandissima abbondanza di mele e d'orzo e gran quantità di bestiami, perciòché tutti i suoi terreni sono buoni, e d'intorno verso la terra ferma v'ha infinite campagne da pascoli. Ma presa che fu Chasasa dagli Spagnuoli, costoro, non potendosi mantenere nel monte per esser l'un casale molto dall'altro separato e diviso, lo lasciarono e, abbruciate le lor proprie case, andarono con le lor facultà ad abitare altri monti.

Beni Sahid monte.

Beni Sahid monte s'estende vicino di Chasasa verso ponente fino al fiume Nocor, che sono circa a ventiquattro miglia, ed è diviso in molti popoli tutti ricchi, valenti uomini e liberalissimi, in

tanto che i passeggeri e i mercatanti che vengono al detto monte niuna cosa spendono. Nel detto si cava gran quantità di ferro e nascevi molto orzo; hanno molto numero di bestiame per la gran pianura che hanno. Tutte le vene del ferro sono in detta pianura, nella quale non è mai disagio d'acqua, e non pagano tributo alcuno; e ciascuno dei maestri che cavano il ferro ha la sua casa da vicino, così i bestiami e la bottega dove si purifica detto ferro, e i mercatanti portano il ferro a Fez in pallotte, perciocché essi non usano o non sanno ridurlo in verghe: il resto lo fanno in zappe, mannare, gomieri, che son l'arme de' villani, e di esso ferro non si può cavar azale.

Azgangan monte.

Azgangan monte dalla parte di mezzogiorno confina con Chasasa, ed è molto abitato non solo da uomini valenti, ma ricchi, perciocché il detto monte è così abbondante come i detti di sopra, e ha un vantaggio di più, che il deserto di Garet è ne' piedi d'esso monte, gli abitatori del qual fanno gran faccende con i detti montanari. Rimase ancora egli abbandonato da' suoi nella presa di Chasasa.

Beni Teuzin monte.

Beni Teuzin monte confina verso mezzogiorno col sopradetto, e s'estende per la lunghezza circa a dieci miglia, cioè dal deserto di Garet fino al fiume Nocor. Sono d'intorno da una parte molte pianure, e gli abitatori sono liberi e fanno le raccolte di lor terreni senza pagar alcuna gravezza, né al capitano di Tezzota né al signor di Meggeo né a quello di Bedis, perciocché essi hanno di cavalli due tanti più che non hanno tutti i tre insieme. Oltre a ciò il signor di Meggeo è molto loro tenuto, perché essi l'aiutarono a mettere nella signoria; accarezzagli ancora il re di Fez, perciocché i medesimi furono amici vecchi alla sua casa, prima che ella fusse casa reale. Del che fu cagione uno de' detti montanari, il quale, essendo uomo dotto e di gran valore, faceva l'ufficio d'avvocato in Fez: costui, con lo spesso tornar a mente al re il merito de' loro antichi, mantenne la libertà alli suoi. Ebbero ancora molto per adietro amicizia con la casa di Marin, perciocché la matre di Abusahid, terzo re di detta casa, fu figliuola d'un gran nobile del detto monte.

Guardan monte.

Guardan monte confina col sopradetto verso tramontana, e s'estende per lunghezza circa a dodici miglia verso il mare Mediterraneo, e per larghezza otto, cioè fino al fiume Nocor. Sono gli abitatori prodi uomini e ricchi, come quegli di sopra. Il sabato sogliono fare un nobile mercato sopra un fiumicello, a cui concorrono per la maggior parte gli abitatori dei monti di Garet, e gran moltitudine vi va eziandio de mercatanti di Fez. Gli abbaratti sono di fornimenti di cavalli e d'olio per ferro, perché in questo paese di Garet non nascono molte olive; né essi si curano di far vini né ve ne beono, ancor che sieno vicini del monte di Arif, dove si imbricano. Furono un tempo vassalli del signor di Bedis, ma per opera d'un uomo, dotto predicatore, ottennero dal re di Fez che la quantità del tributo fusse rimessa nella discrezione loro: così ogni anno appresentano al re certa somma di danari, e cavalli e schiavi; né più volsero esser soggetti al signor di Bedis.

Fine del deserto di Garet.

La sopradetta regione di Garet è divisa in tre parti: in una parte sono le cittadi e il contado loro; nell'altra i sopradetti monti, il cui popolo comunemente è detto Bottoia; la terza parte è il deserto, il quale da tramontana incomincia dal mare Mediterraneo, e s'estende verso mezzogiorno

fino al deserto della regione di Chaus. Nella parte di ponente confina con i monti detti di sopra, e dal lato di levante termina al fiume Muluia. Ha di lunghezza circa a sessanta miglia e di larghezza trenta, ed è tutto secco e aspro, di maniera che non vi si truova acqua fuori che 'l fiume Muluia. Sonvi nel deserto molti animali, de' quali eziandio ve n'è nel deserto di Libia, che confina con Numidia. La state sogliono stanziarvi per il detto deserto molti Arabi appresso il fiume di Muluia, e similmente un certo popolo chiamato Batalisa, il quale è feroce e ha molta copia di cavalli, di pecore e di camelli: e di continuo questi pecorai sono in guerra con gli Arabi a lui vicini.

Chaus, settima regione di Fez.

Chaus è tenuta la terza parte del regno di Fez, perciocché s'estende dal fiume Zha verso levante, andando verso ponente per insino al termine del fiume Guruigara, che è d'ispazio circa a centonovanta miglia; e per larghezza s'estende circa a centosettanta o più, perché tutta la larghezza della parte d'Atlante che risponde verso Mauritania è la larghezza della detta regione. Ancora tiene una buona parte dei piani e di monti che confinano con la Libia.

Nel tempo che Habdulach, primo principe della casa di Marin, acquistò la Mauritania insieme con le altre regioni che con lei confinavano, allora quivi si sparse il suo lignaggio. Costui lasciò quattro suoi figliuoli: il primo fu detto Abubder, il secondo Abuiechia, il terzo Abusahid e 'l quarto Giacob, il quale dipoi fu creato re, per avere egli disfatta la famiglia de Muachidin, re di Marocco. Li tre suoi antecessori si morirono prima che egli acquistasse Marocco, perciò non ebbero titolo di re. Onde il padre a ciascun di loro consegnò una regione. L'altre tre furono divise in sette parti, cioè fra le quattro stirpi di Marin e fra due popoli che furono amici e parenti di questa famiglia, in modo che questa regione fu stimata per tre regioni, perciocché quelli che furono a parte del regno erano dieci e le regioni sette. E il detto Habdulach fu l'auttore di queste divisioni, e messe il Chaus per la maggior parte come di sotto si narrerà a luogo per luogo e terra per terra.

Teurerto città.

Teurerto è una città antica, edificata dagli Africani sopra un alto colle a canto il fiume Zha; e d'intorno della città sono buoni terreni, ma non s'estendono molto, perciocché i detti terreni confinano con certi deserti secchi e asperi. Dalla parte di tramontana confina col deserto di Garet, e da mezzogiorno col deserto di Adduhra, e da levante con Anghad, che è uno deserto nel principio del regno di Telensin; e dalla parte di ponente col deserto di Tafrata, il quale similmente confina con la città di Tezza. Questa città fu civile e bene abitata: fa circa a tremila fuochi; ha molti bei palazzi e tempj, i cui muri sono di pietre di tevertino. Ma poscia che la famiglia di Marin regnò in ponente, la medesima fu messa in questione e fu cagione di molte guerre, perciocché i signori di Marin vogliono che ella sia del regno di Fez, e i signori di Beni Zeijen, cioè i re di Telensin, vogliono che ella abbia ad essere del loro stato.

Haddagia città.

Haddagia è una piccola città edificata dagli Africani a modo d'isola, perciocché vicino a lei entra il fiume Mullulo nel fiume Muluia. Questa anticamente fu molto abitata e civile, ma da che gli Arabi occuparono il ponente incominciò a declinare, perciocché confina questa città con i deserti di Dahra, dove sono molte male generazioni d'Arabi. Ma con la rovina di Teurerto fu del tutto disfatta, né altro rimase che le mura, le quali fin ora si veggono.

Garsif castello.

Garsif è un castello antico, edificato sopra uno scoglio appresso il fiume Muluia, discosto da Teurerto circa a quindici miglia; il quale castello fu la fortezza della casa di Beni Marin, nel quale si serbava il grano nel tempo che la detta abitava nel deserto. Doppo fu signoreggiato da Abuhenan, quinto re della casa di Marin. D'intorno il detto castello, cioè nel piano, sono pochissimi terreni; v'è qualche giardinetto d'uva, di persichi e di fichi. E per esser il detto castello cinto dal deserto, paiono i detti giardini in sí fatto luogo il paradiso d'Adamo. Gli abitatori sono uomini vili, senza alcuna civiltà; la lor cura è solamente di far la guardia al grano, che si custodisce nel castello, per conto dei lor padroni arabi. Il castello di fuori somiglia a una capanna, perché ha i muri rotti e neri, e tutte le case sono coperte con certe pietre nere.

Dubdu città.

Dubdu è una città antica, edificata dagli Africani su una costa d'un monte altissimo e molto forte. È abitata da una parte del popolo di Zeneta. Dalla cima del detto monte discendono molti fonti, che corrono per la città, la quale è discosta dal piano circa a cinque miglia: ma chi la mira dal piè del monte non pensa ch'ella sia piú lontana d'un miglio e mezzo; la via s'allunga per li molti giri che si convien fare nella costa del detto monte. E tutti i poderi della detta città sono alla cima del monte, perciocché il suo piano è tutto aspro; vero è che su la riviera d'un fiumicello sono certi giardinetti, il quale fiume passa sotto il detto monte. Ma tuttavia le possessioni che ha sopra il monte non sono per la metà sufficienti al viver degli abitatori della città, ma vi son portati grani dal contado di Tezza, perciocché questa città fu fabbricata per una fortezza da una stirpe del popolo di Marin, allora che furon divise dal detto le regioni di ponente; e questa dove è Dubdu toccò a una famiglia appellata Beni Guertaggen, che fin ora la possiede. Ma quando la casa di Marin perdé il regno di Fez, gli Arabi vicini cercarono di levar da quella la signoria. Ma essa, con l'aiuto di Mosè Ibnu Chamu, che fu di detta famiglia, valorosamente si difese, di modo che gli Arabi fecero triegua. Costui visse signore della città, doppo il quale rimase un suo figliuolo detto Acmed, che in tutti i costumi fu simile al padre, e conservò il suo stato in pace insino alla morte.

A questo successe Mahumet, il quale fu invero uomo singularissimo nella milizia. Egli per adietro avea acquistato molte città e castelli nei piè del monte Atlante, cioè di verso mezzogiorno ne' confini di Numidia, e venuto a dominio di questa città, la ornò di molti edifici e ridussela a civiltà. E dimostrò tanta liberalità e cortesia a' forestieri e a quegli che passavano per la sua città, onorando ciascuno e corteggiando infinitamente, faccendogli le spese e dandogli le stanze, che la fama di lui empíe l'orecchie di molti popoli. Né mancò chi 'l consigliasse a levar Tezza di mano al re di Fez, offerendosi non pochi di quanto a ciò bisognasse. Onde ne nacque questo trattato, che egli in abito di montanaro se n'andasse alla detta città il giorno del mercato, fingendo di voler comperare come gli altri, ed essi subito assalterebbero il capitano: il che, avendo una parte della città a loro favore, agevolmente succederebbe. Ma il trattato fu scoperto, onde il re di Fez, che fu Saic primo re della casa di Quattas e padre del presente, si mosse col maggiore esercito che potesse fare per prender questa città. E come fu sotto il monte, si pose in ordine per dar la battaglia: ma i montanari, che erano seimila persone, astutamente si ritirarono adietro e lasciarono passare una buona parte dell'esercito del re, il che fu per certe intricate e strette vie, nelle quali il detto molta fatica durò a salirvi. Ma come esso fu arrivato dove questi volevano, subito i montanari, che erano freschi e gagliardi, assaltarono con grandissimo impeto gli stanchi e deboli. Il calle era angusto e scabroso, onde, non potendo quei del re sostener la furia dei nimici, furono costretti a dar luogo. Ma mentre uno l'altro impediva nel ritirarsi, traboccarono giù del monte, talmente che piú di mille uomini si fiaccarono il collo, e ve ne furono uccisi piú di tremila.

Non perciò il re volle lasciar l'impresa, ma, provedutosi di cinquecento balestrieri e di trecento archibusieri, deliberò in tutto di dare alla detta città general battaglia. Allora, conoscendo

Maumet di non poter piú difendersi, fece pensiero di dar la propria persona in mano del re e, preso abito di messaggero, s'appresentò al suo padiglione e dettegli una lettera scritta di sua mano per nome del signore di Dubdu, che era egli stesso. Il re, sí come colui che non lo conosceva, fece legger la lettera; dipoi dimandollo quello che gli paresse del suo signore. Rispose egli: "Invero a me pare ch'el mio signore sia pazzo; ma il diavolo ha poter d'ingannare cosí i grandi come i piccoli". "Per Dio - disse il re, - che se io lo avessi in mano, come io spero, gli farei, cosí vivo com'egli è, cavare a pezzo a pezzo le carni di dosso". "O, - soggiunse Mahumet, - se egli venisse umilmente a' piedi di vostra altezza, dimandando perdono del suo fallo e chiedendo mercé, come lo trattereste voi?" Allora disse il re: "Giuro per questa testa che, s'egli in cotal modo dimostrasse riconoscimento d'avermi offeso, non solamente gli perdonerei, ma ancora con lui contratterei parentado: il che sarebbe col dar due mie figliuole ai duoi suoi figliuoli; e confermandolo nel suo stato gli aggiugnerei appresso quella dote che piú mi paresse convenevole. Ma non credo che esso debba ciò fare, si è egli impazzito". Rispose egli: "Ben lo farà, se vostra altezza promette di confermar le sue parole nella presenza dei principali della sua corte". "Io penso, - seguì il re, - che possano bastare i quattro che sono presenti, l'un di quali è il mio maggior secretario, l'altro il mio general capitano della cavalleria, il terzo è mio suocero, il quarto è il gran giudice e sacerdote di Fez". A questo il sopradetto se gli gettò a' piedi e disse: "Re, ecco qui il peccatore, il quale, non avendo altro rifugio, ricorre alla vostra pietà". Allora il re lo fece levare in piè e l'abbracciò e baciò accettandolo per parente, e subito, fatte venire due sue figliuole, le fece sposare dalli figliuoli del prefato; e quella sera cenarono insieme, e la mattina il re di Fez si levò con il campo e ritornò a casa.

Tutte le sopradette cose furono dell'anno 904 di legira. E io fui nell'anno 921, quando vivea el detto signore, e alloggiavi nel suo palazzo, dove il detto molto m'accarezzò, per lettere che io teneva di favore del re de Fez e d'un suo fratello; e spesso mi dimandava della qualità del viver e dei costumi che si tenevano nella corte di Fez.

Teza città.

Teza è una gran città, non men nobile che forte e molto fertile e abbondante, edificata dagli antichi Africani vicina ad Atlante circa a cinque miglia, e discosta da Fez circa a cinquanta, dall'Oceano centotrenta e dal Mediterraneo non piú che sette, passando pel deserto di Garet verso Chasasa. Questa città fa circa a cinquemilia fuochi, ma non è molto addorna di case, eccetto che i palazzi dei nobili, i collegi e i tempii sono fatti di bellissimoi muri. D'Atlante si parte un piccol fiume, il quale passa per la detta città e per entro il tempio maggiore; ma il detto fiume è alle volte levato dalla città dai montanari, quando essi discordano coi cittadini, e lo fanno passare per altre vie, in modo che alla città partoriscono gran danno, perché non si può né macinare né aver buona acqua da bere, se non certa torbida di cisterna. Alle volte, pacificandosi, ve lo ritornano.

È la detta città la terza in grado, in dignità e similmente in civiltà, e havvi un tempio ch'è maggiore di quello di Fez, con tre collegi di scolari, e molte stufe e osterie. Le sue piazze sono ordinate come quelle di Fez, e i suoi abitatori sono valenti uomini e liberali a comparazione di quelli di Fez: e sono in lei molti uomini litterati e da bene, e sopra tutto ricchi, perciocché i terreni alle volte rendono trenta per uno. D'intorno la città sono certe valli rigate da vaghi e piacevoli fiumicelli, dove sono molti giardini, i quali fanno frutti delicatissimi e in gran copia. V'è eziandio gran moltitudine di viti, che producono uve bianche, rosse e negre, delle quali i giudei, che cinquecento case ne sono nella detta città, fanno perfettissimi vini: e dicesi che questi sono dei migliori che si truovino in tutte quelle regioni.

È ancora nella detta città una bella e gran rocca, dove abitava il governatore della città; e i re moderni di Fez sogliono dar questa cotale città al secondogenito: ma invero che ella dovrebbe essere la real sedia, per la salubrità dell'aere che v'è cosí il verno come la state. I signori della casa di Marin usavano di starvi tutta la state, sí per la detta cagione e sí ancora per custodire e difendere i loro paesi dagli Arabi del deserto, quali vi vengono ogni anno per fornirsi di vettovaglie, e portano

datterì da Segelmese dandogli a baratto per grani. I cittadini fanno tutti dinari di loro grani, che essi vendono per buon prezzo ai detti Arabi, in modo che questa città è di grandissima bontà per sé e per gli abitatori, e non v'è altra incommodità se non ch'al tempo del verno è tutta ripiena di fango.

Io fui in questa città ed ebbi domestichezza con un certo vecchio, che appresso il volgo aveva fama di santo, il qual vecchio era assai ricco di frutti, di terreni e delle offerte che si fanno dal popolo della detta città e anco dal popol di Fez, ch'ancora i cittadini di Fez vengono di lontano cinquanta miglia per visitar il detto vecchio. Io fui uno di quelli che dubitavano in fatti di questo vecchio, innanzi ch'io lo vedessi; ma dappoi ch'io lo vidi egli mi parve sí com'uno degli altri: ma gli atti sono quelli ch'ingannano il volgo. Finalmente la detta Teza ha grandissimi contadi, cioè molti monti ne' quali abitano diversi popoli, come qui di sotto descriveremo.

Matgara monte.

Matgara monte è altissimo e difficile da salire, perciocché ha spessi boschi e strettissimi calli. È vicino a Teza circa a cinque miglia, e nelle sue cime sono buoni terreni e molti fonti. Gli abitatori non pagano gravezza, e raccolgono grano, lino e olio; hanno grande quantità d'animali, massimamente di capre. Ed essi poco stimano i signori, di maniera che in una rotta che diedero al campo del re di Fez, preso un suo capitano e menatolo sopra il monte, innanzi agli occhi del re, vivo lo tagliarono in mille pezzi: per questa cagione il re non mai piú fu loro amico, ma costoro niente l'apprezzano. E fanno circa a settemila combattenti, perciocché vi sono circa a cinquanta grossi casali.

Gauata monte.

Gauata monte nella difficoltà dell'ascendere è simile al sopradetto, discosto da Fez circa a quindici miglia, verso ponente. Ha buoni terreni, cosí nella sommità come nella costa, ne' quali nasce gran quantità d'orzo e di lino. Estendesì da levante a ponente circa a otto miglia, e per larghezza è circa a cinque. Sonvi in lui molte valli e boschi, dove si truova gran numero di simie e di leopardi. Gli abitatori sono tessitori di tele e uomini valenti e liberali, ma non possono praticar nel piano, per essere disobedienti al re di Fez, perché non vogliono pagar tributo alcuno per la lor superbia e per fortezza del monte, qual si mantiene con l'assedio di dieci anni, per esservi sopra ogni cosa necessaria al viver umano, con due capi d'acqua che sono principii di duoi fiumi.

Megesa monte.

Megesa è un monte difficile e aspro, nel quale sono di molti boschi, e nascevi poca quantità di grano, ma olio in molta copia. Gli abitatori di questo sono tutti tessitori di tela, perché raccolgono qualche quantità di lino; e sono non men gagliardi a piedi che a cavallo. Sono eziandio molto bianchi, perciocché il monte è alto e freddo. Non pagano gravezza niuna, e possono favoreggiar gli sbanditi da Fez e da Teza. Hanno assai giardini e viti, ma nessun bee vino. Fa questo monte circa a seimila combattenti; i casali sono quaranta, assai grandi e bene agiati.

Baronis monte.

Baronis monte è vicino a Teza circa a quindici miglia verso tramontana. È abitato da un ricco e possente popolo, il quale possiede molti cavalli ed è libero di gravezza. Nasce nel monte assai grano, e v'è gran quantità di giardini e di viti d'uva negra: ma non fanno vino. E le lor donne

sono bianche e grasse, e sogliono portar molti ornamenti d'argento, perché gli abitanti hanno il modo. Gli uomini veramente sono sdegnosi e di grande ardimento; danno favore a sbanditi, e tristo colui che usasse con le mogli loro, perciocché ogni altra offesa, a paragone di questa, hanno per cosa di poco momento.

Beni Guertenage monte.

Beni Guertenage monte è alto e malagevole, per le sue rupi e boschi che vi sono, ed è discosto dalla città di Teza circa a trenta miglia. Quivi nasce grano, lino, olive, cedri e belle e odorifere cotogne. Sonovi molti animali, eccetto cavalli e buoi, che ve n'ha poco numero. Gli abitatori sono prodi e liberali, e vestono così politamente come i cittadini; si truovano circa a trentacinque casali, i quali fanno tremila combattenti, tutti valorosi e in ordine.

Gueblen monte.

Gueblen è monte alto e freddo molto, e assai grande: estendesi per lunghezza circa a sessanta miglia e per larghezza circa a quindici; confina di verso levante con i monti di Dubdu, e di verso ponente col monte Beni Iasga. È discosto da Teza circa cinquanta miglia verso mezzogiorno, e vedesi la neve su la cima del detto monte per tutte le stagioni dell'anno. Fu egli abitato da grande, valente e ricco popolo, il quale sempre visse in libertà; ma poi dandosi alla tirannide, i popoli dei vicini monti, raunatisi insieme, s'accordarono contra di lui, e presero il monte uccidendo tutti gli uomini, e abbruciarono ogni casale, onde fin ora è disabitato.

Egli è vero che una famiglia del detto monte, veggendo l'animo ingiusto di molti suoi parenti, che tutti insieme con gli altri tiranneggiavano, con la sua brigatella e piccola facultà si ritirò ad abitare alla cima del monte, quivi santa e romita vita vivendo: a cui fu perdonato. E i discendenti di cotesta famiglia ancora vi abitano, i quali, per essere uomini letterati e di onesto vivere, sono in molto credito appresso il re di Fez. A' miei dì vi fu un vecchio molto dotto, e di tanta riputazione ch'el re l'usava per mediatore in tutte le paci e accordi che gli occorrevano di fare con qualche popolo degli Arabi, a quale essi rimettevano le lor differenze come alle mani d'un santo: per questo il detto vecchio era molto odiato dalla corte.

Beni Iesseten.

Beni Iesseten monte è sottoposto al signor di Dubdu, ed è abitato da vilissimo popolo, il quale va pessimamente vestito e discalzo; e le sue case sono fatte di giunchi marini. E quando è di bisogno ad alcuno di camminar per la regione, colui si fa alcune scarpe di detti giunchi insieme intrezzandogli, ma, prima che ve n'abbia fatto le seconde, le prime sono sdrucite e consumate. Di qui si può argomentar quale abbia da essere la vita di questi tali, che invero è miserissima. Nel monte altro non nasce che panico, di cui ne fanno il pane e l'altre loro vivande. Egli è vero che ne' piedi del detto monte sono molti giardini d'uva, di datteri e di persiche in gran quantità: alle quai persiche levano l'osso e dividonle in quattro parti, poi le seccano al sole e così le serbano per tutto l'anno, tenendo ciò per cibo delicatissimo. Ancora nelle coste sono molte vene di ferro, il quale essi lavorano, e fanno cotai pezzi co' quali ferrano i cavalli; e i medesimi pezzi servono eziandio per moneta, perciocché poco o nulla d'argento si truova per quella regione. Ben de lor ferri cavano molti danari, perché ve ne vendono in molta quantità; e ne fanno anco certi pugnali, ma non tagliano punto. Le femine usano portare anella del detto ferro nelle dita e negli orecchi, e peggio vestono che gli uomini; queste vanno di continuo ne' boschi, sí per far legna come per pascolar le bestie. Quivi

non è civiltà né alcuno che sappia lettere, e sono come le pecore, nelle quali non è né giudizio né intelletto.

Mi raccontò il cancellieri del signore di Dubdu una piacevole novella, nella quale si contiene la natura di costoro. Disse mi che 'l signore mandò nel detto monte un certo suo vicario, uomo di molto ingegno, il quale, invaghitosi d'una di quelle montanare, non sapeva come recare a fine il suo amoroso desiderio, perciocché ella era maritata, né mai il marito la lasciava sola. Avvenne che un giorno egli vidde che amendue se ne andavan al bosco con una lor bestia, per caricar legna. E come vi furono giunti, legò il marito la bestia a un ramo d'albero, e quindi alquanto discosto l'uno e l'altro si diede a tagliar legna. Il buon vicario lor tenne dietro e, come vidde questo, subito n'andò a l'albero e slegò la detta bestia, la quale di passo in passo, cercando l'erba, si dilungò alquanto. Come il marito vidde che s'era tagliata quella quantità di legna che gli parve bastevole, andò per la bestia, lasciando ivi la moglie che l'attendesse; e non la trovando dove legata l'aveva, l'andò buona pezza cercando prima che la trovasse. Intanto messere il vicario, che stava ascoso fra certe frasche aspettando questo effetto, si scoperse alla donna e, senza avere molte contenzioni, la condusse al suo volere. E appena aveva fornito la caccia amorosa che sopraggiunse il marito con la ritrovata bestia, tutto riscaldato per la stracchezza e soffiando; ma egli se gli tolse sí presto che non lo vidde. Caricò adunque il marito le legna e, venendogli voglia di dormire, si coricò all'ombra d'un albero allato alla moglie, e ischerzando con esso lei come si suol fare, gli venne l'una delle mani posta sopra la possessione della moglie, la quale trovando ancora molle e bagnata disse: “Moglie, cotesto che vuole dire egli? perché se' tu qui bagnata?” Rispose la moglie cattivella: “Io piangeva non ti veggendo ritornare, pensando che la bestia fosse smarrita; il che sentendo la mia sirocchia, ancora ella incominciò a lagrimare per pietade che me ne aveva”. Lo sciocco lo si credé, e disse che la confortasse che non piangesse piú.

Selelgo monte.

Selelgo è un monte tutto ripieno di boschi, i quali sono d'alberi altissimi di pini; e sonvi molti gran fonti. Né gli abitatori hanno alcune case fatte di muro, ma tutte le lor case sono di stuore di giunchi marini, le quali agevolmente si possono mutare di luogo a luogo, perciocché fa loro di bisogno di lasciare il detto monte al tempo del verno e abitare nel piano. E come è finito il mese di maggio, gli Arabi si partono dal deserto; allora essi fanno insieme due buoni ufficii: l'uno è di fuggir gli Arabi, l'altro di trovare i luoghi freschi, il che è utile a loro e alle bestie, perciocché hanno molte pecore e capre. E gli Arabi, venendo il verno, ritornano al deserto, perché ivi è piú caldo e i camelli non molto vivono ne' luoghi freddi. Nel detto monte sono molti leoni, leopardi e simie, le quali a chi vede par di vedere uno esercito di gente armata, in tanta copia ve ne sono. Quivi è un capo d'acqua grossissimo, che esce con tanta furia che io ho veduto gettar nella buca donde nasce l'acqua una pietra di peso di cento libbre, e la pietra veniva mandata adietro dalla velocità dell'acqua; e da questo capo ha principio Subu, che è il maggior fiume di Mauritania.

Beni Iasga monte.

Beni Iasga monte è abitato da un popolo ricco e molto onesto circa alla pulitezza del vivere civile; ed è vicino al sopradetto monte dove nasce il fiume, il quale fra certe alte rupi passa vicino. Gli abitatori, per passar da una parte all'altra, v'hanno fabricato un ponte mirabile in questo modo: hanno piantati duoi pali grossi e saldi da cadauna parte del fiume, e sur ogni palo v'hanno attaccate certe girelle, e fanno passare da una banda all'altra certe grosse funi fatte di giunchi marini, le quali passano per le dette girelle; e su le funi v'è attaccato un sportone grande, grosso e forte, dove

agiatamente possono star dieci persone, e come uno vuol passare, entra nel detto sportone e comincia a tirare da due bande le funi attaccate allo sportone, e le funi vanno facilmente per le girelle e a questo modo il sportone passa all'altra banda. Una fiata, trovandomi a passar nel detto sportone, mi fu detto che già gran tempo vi volsero montare dentro più persone che 'l non capeva, e per il soverchio carico si sfondò il sportone, e parte delle genti caddero nel fiume e parte s'attaccorno con le mani alle funi, le quali con gran fatica si salvarono: ma quelle che caddero nel fiume non furono mai più vedute. A me s'arriciarono i capegli quando ciò raccontato mi fu, perché il ponte è posto fra la cima di due monti, di maniera che tra l'altezza del ponte e l'acqua vi sono centocinquanta braccia di distanza, e l'uomo che è appresso il fiume a chi è sopra il ponte pare lungo una spanna. Hanno gli abitatori gran numero di bestiami, perché nel monte non sono molti boschi; e la lor lana è finissima, e le lor donne ne fanno panni che paion di seta, e di questi coltre e i loro abiti: le quai coltre si vendono in Fez tre, quattro e dieci ducati l'una. Cavano ancora dal monte assai olio. Ma sono sottoposti al re di Fez, e l'entrata è indirizzata al castellano della vecchia Fez: che può essere circa a ottomila ducati.

Azgan monte.

Azgan monte confina con Selego dalla parte di levante, e da quella di ponente col monte Sofroi, e da mezzogiorno con i monti che sono sopra al fiume Melulo, e da tramontana con le pianure del territorio di Fez. Ha per lunghezza circa a quaranta miglia e per larghezza quasi quindici. È molto alto, e tanto freddo che non vi si può abitare altra parte che la faccia che risponde verso Fez, la quale è tutta piantata d'olive e d'altri frutti; e nasconvi molti fonti che caggiono nel piano, dove sono buoni terreni per seminare orzo, lino e canapo, che nasce in gran quantità in cotai luoghi. Ne' moderni tempi sono stati piantati nel detto piano molti alberi di more bianche, per nudrire i vermi che fanno la seta; nel quale piano si abita il verno dentro a certe capanne. L'acqua è tanto fredda che a niuno basta l'animo di toccarla, non che di berne: e io ne conobbi alcuno che, beutone una sola tazza, rimaser circa a tre mesi gravati da una doglia di corpo insopportabile.

Sofroi città.

Sofroi è una piccola città ne' piedi di Atlante, vicina a Fez verso mezzogiorno circa a quindici miglia, a canto un passo per cui si va a Numidia. La qual città fu edificata dagli Africani fra due fiumi, d'intorno ai quali sono molti terreni d'uva e d'altri frutti, e d'intorno la città circa a cinque miglia sono tutte possessioni d'olive, e per esser comunemente il terreno magro non vi si semina altro che lino, canapo e orzo. Gli abitatori sono uomini ricchi, ma vestono male, e sempre i lor panni per tutto hanno macchie d'olio, perciò tutto l'anno lo colano e lo portano a vendere a Fez. Nella città non v'è altro di bello che un tempio, pel quale passa un gran capo d'acqua; v'è ancora una bella fontana appresso la porta del detto tempio. Ma questa città è presso che rovinata per li mali portamenti d'un fratello del presente re, che ne è signore.

Mezdaga città.

Mezdaga è una piccola città ne' piedi di Atlante, discosta dalla sopradetta circa a otto miglia verso ponente, la quale è d'intorno cinta di belle mura, ma di dentro ha brutte case, ciascuna delle quali ha la sua fontana. Gli abitatori sono quasi tutti pignattari, perciò hanno buona terra porcellana: e fanno infinita quantità di pignatte e le vendono a Fez, perché da lei non sono lontani più che dodici miglia verso mezzogiorno. E la campagna della detta città è buona per orzo, lino e canapo; ancora vi nasce molta quantità d'olive e di diversi frutti. E ne' boschi vicini alla detta città,

come eziandio in quelli delle sopradette, sono molti leoni, ma non sono nocivi, perciocché, venendo per pigliare una pecora, quando l'uomo va loro incontra con qualsivoglia arma, fuggono da lui.

Beni Bahlul.

Beni Bahlul è una piccola città edificata nella costa di Atlante che riguarda a Fez, e discosta da Fez circa a dodici miglia. Appresso la città c'è un altro passo che conduce a Numidia; e sopra il monte sono molti capi d'acqua, alcun de' quali passa per lei. D'intorno il sito è simile a quello delle dette disopra, eccetto che dalla parte di mezzogiorno non v'è altro che boschi. Gli abitatori sono legnaiuoli, e quai tagliano legne e quai le conducono a Fez. Sono sempre molestati e aggravati dai signori, perciò fra loro non v'è civiltà alcuna.

Hain Lisnan città.

Fu questa città edificata dagli Africani antichi in un piano fra molti monti, nel passo per cui si va da Sofroi a Numidia. Il suo nome suona quanto “fontana degl'idoli”, perciocché dicesi che, quando gli Africani erano idolatri, tenevano appresso questa città un tempio, al quale si riducevano uomini e donne a certo tempo dell'anno il principio della notte. E come avevano fatti i lor sacrifici, spentone i lumi, ciascuno godeva dei diletti di quella donna che il caso gli mandava innanzi; e come era venuta la mattina, ad ogni donna che era stata presente quella notte nel tempio era proibito d'appressarsi al marito per spazio d'un anno: i figliuoli che nascevan in detto spazio erano allevati dalli sacerdoti di quel tempio. Nel detto tempio era una fontana, la qual si vede fin ora, ma il tempio e la città furon distrutti dai maumettani, né alcun vestigio ne rimane. La fonte prima fa un laghetto, e poi va scorrendo per tanti rivoli che tutti quei circoiti sono paludi.

Mahdia città.

Mahdia è una città edificata fra Atlante in mezzo de boschi e capi d'acqua, quasi nel piano; ed è discosta dalla sopradetta circa a dieci miglia. La quale fu edificata da un certo predicatore nasciuto in quelli monti, nel tempo che 'l popolo di Zaneta dominava la città di Fez; ma, dappoi che entrò il popolo di Luntuna con il re Giuseppe, la detta città fu saccheggiata e rovinata, né altro vi rimase che un tempio assai bello e quanto era delle sue mura: per il che gli abitatori del monte divennero vili e soggetti del re di Fez. E questo fu negli anni 515 di legira.

Sahblel Marga, che significa “il piano del prodo”.

Sahblel Marga è un piano largo circa a trenta miglia e lungo circa a quaranta, fra i monti che sono parte di Atlante; e ne' detti monti sono molti boschi d'alberi altissimi, nei quali, dentro le lor capanne l'una discosta dall'altra, abitano molti carbonari: hanno questi molte fornaci di carboni, dei quai se ne possono caricar cento some. Molti di quelli che stanno ne' boschi comperano di questi carboni, e gli rivendono in Fez. Sono in detti boschi molti leoni, li quali non rade volte mangiano qualche uno di questi carbonari. Dal monte si portano a Fez molti belli travi e tavole di diverse sorti; ma il piano è tutto aspro, e pieno di certe pietre negre e sottili a modo di piana tavola, né alcuna cosa vi nasce.

Azgari Cammaren piano.

Azgari Cammaren è un altro piano cinto da boscosi monti, ed è come un prato, nel quale per tutto l'anno si truova l'erba. Perciò molti pastori vi si conducono la state con le loro pecore, ma tutto lo cingono d'alti siepi, e fanno gran guardia la notte, per tema dei leoni.

Centopozzi monte.

È questo monte fra gli altri altissimo, e nella sua cima sono certi edifici antichi, appresso i quali è un pozzo profondo tanto che niuno vi può vedere il fondo. Onde i pazzi dai tesori vi fanno spesse volte con le funi calar giù degli uomini, i quali portano un lume in mano; e dicono che quel pozzo è fatto in molti solai, e nell'ultimo truovano una gran piazza cavata per forza di ferro, la quale è d'intorno murata, e ne' muri sono quattro buchi bassi e diritti, i quali conducono in certe altre piccole piazze, dove sono alcuni pozzi d'acqua viva. E molti uomini in detto pozzo rimangono morti, perciocché alle volte si muove un terribilissimo vento, il quale spegne loro il lume, di maniera che, non sapendo essi trovar la strada di ritornar al disopra, là giù si muoiono di fame.

Raccontommi un nobile di Fez, il quale era povero e dilettavasi di questa sciocchezza, che un giorno s'accordarono dieci compagni insieme di cercare la lor ventura nel fondo di questo pozzo; e come furono pervenuti all'entrata, scielsero per sorte tre di loro che vi dovessero andare, tra' quali toccò a questo mio amico. Furon adunque calati con le funi e con lanterne accese in mano, al modo sopradetto. E poi che i tre pervennero ai quattro buchi, si risolsero d'andare l'uno diviso dall'altro: ma come l'uno si spartì, gli altri due, un de' quali era il mio amico, s'inviarono insieme. Né avevano appena camminato un quarto di miglio, che incontrarono molti pipistrelli, o vogliamo dir nottole, i quali volavano d'intorno alle lanterne, e tanto percoterono con l'ali che ve ne spensero una. I due, seguitando pure il loro cammino, trovarono i pozzi dell'acqua viva, e d'intorno viddero biancheggiar molte ossa bianche d'uomini morti, e cinque o sei lanterne, qual molto vecchia e qual nuova. Ma quivi, non vedendo in quei pozzi altro che acqua, tornarono adietro; né erano ancora a mezzo cammino che la forza d'un vento, che d'improvviso nacque, estinse l'altra lanterna, di maniera che, poscia che furono andati alquanto spazio senza vedervi errando e brancolando per quelle tenebre, non sapendo trovar la via d'uscir fuori, al fine stanchi e disperati si gettarono a terra piangendo e porgendo voti a Dio e promettendo, se di quindi uscivano vivi, di mai più tornarci. Quegli che aspettavano di sopra, veggendo che doppo molte ore nessun di questi tornava, dubitarono di qualche inganno. Laonde cinque di loro con buone lanterne in mano e con focili si calarono giù, e mentre camminavano per quei luoghi, sempre gridando e chiamando i loro compagni, finalmente trovarono i due, i quali stavano nella forma che s'è detta; ma il terzo non poterono essi vedere dove si fosse, per il che senza lui ritornarono di sopra. Colui s'era smarrito come fecero prima i due, né sapendo dove s'andare, sentì l'abbaiare come di due piccoli cagnuoli: e là faccendosi donde a lui pareva che venisse il grido, vidde quattro animaletti che mostravano essere di poco spazio nasciuti; e così stando sopravvenne la madre, che aveva somiglianza di lupa, ma maggiore, ed è un animale che fa i suoi figliuoli nelle grotte o in qualche buca, la quale è detta *dabah*. Il povero uomo stette sospeso, temendo non quella bestia alcun dispiacer gli facesse. Ma ella, accarezzato alquanto con la lingua i suoi figliuolini, s'aviò per dipartirsi, e quelli animaletti passo passo la seguitavano: il che somigliantemente fece costui, tanto che per quelle orme si trovò all'uscita del pozzo, a' piedi del monte. E se alcun mi dimandasse come esso vedesse lume, rispondo che il molto spazio ch'egli stette nella buca gliene rese pure un poco, come a quelli avviene che stanno alquanto ne' luoghi oscuri. Ora in processo di tempo quel pozzo fu ripieno d'acqua, perciocché tanto vi cavarono che resero uguale il terreno.

Monte e passo dei Corvi, detto Cunaigel Gherben.

Questo monte è vicino al sopradetto, dove sono molti boschi e v'è grandissima quantità di leoni; né v'è città né casale, ma tutto è per la sua freddezza disabitato. Di quivi corre un fiumicello. E le rupi di questo monte sono altissime, nelle quali abita moltitudine infinita di cornacchie e di corvi: e di qui è derivato il nome. Alle volte soffia nel detto monte il vento di tramontana, il quale tanta neve ne manda che molti, che vanno da Numidia a Fez, affogano dentro, sí come di sopra vi ho narrato una istoria in tal proposito. La state suol venire a lui certi Arabi, detti Beni Essen, per le sue fresche acque e per le ombre grate che ci sono, ancor che vi siano leoni e leopardi terribili.

Tezerghe città.

Tezerghe è una piccola città a modo d'una fortezza, edificata dagli Africani sopra un fiumicello, il quale passa vicino a' piedi del detto monte fra certe valli. Gli abitatori e le case sono parimente brutte, né v'è civiltà né costume né ornamento alcuno. Il terreno che è fra le dette valli tiene poco spazio, dove nasce qualche poco d'orzo e qualche persico. Gli abitatori sono soggetti a certi Arabi, appellati Deuil Chusein.

Umm Giunaibe.

Umm Giunaibe è una città antica la quale fu rovinata dagli Arabi, discosta dalla sopradetta circa a dodici miglia, appresso un passo di Atlante, cioè nella faccia di mezzogiorno. Il passo è sempre molestato dagli Arabi, perciocché è un gran piano vicino alla città, tenuto da alcuni Arabi che non temono il re. Da canto alla detta città è una salita, per la quale chi passa, fa di mestiero che egli se ne passi danzando, altrimenti dicono che gli verrebbe la febbre: il che ho veduto osservare da molti.

Beni Merasen monte.

Beni Merasen monte è molto alto e freddo, ma pure è abitato da una sorte di gente che non cura il freddo. Hanno gli abitatori gran quantità di cavalli e d'asini, de' quali lor nasce infinita moltitudine di muli: e quivi s'adoperano i muli a guisa di somari, senza briglie e senza bastili; servesi l'uomo solamente di certe leggieri bardelle. Non hanno costoro casa niuna di muro, ma stannosi nelle capanne di stuore, perché di continuo vanno pascolando li lor cavalli e muli. Non pagano alcuna gravezza al re di Fez, perché il monte è forte, ed eglino sono molto ricchi e benissimo si difendono.

Mesettaza monte.

Mesettaza monte da levante a ponente s'estende circa a trenta miglia, ed è largo forse dodici; confina da occidente con i piani d'Edecsen, i quali confinano con Temesna. È freddo ancora egli, ma nondimeno è abitato come il superiore, e gli abitatori sono medesimamente ricchi e nobili, e abbondano di cavalli e muli. Di questi si truovano molti dotti uomini in Fez; e sono nel monte non pochi che scrivono perfettamente, onde usano di far la trascrizione di più libri, i quali vendono a Fez. Non pagano al re gravezza di sorte niuna, fuori che alcuno cotale presente di poca importanza.

Ziz monti.

Questi monti sono detti Ziz dal nome d'un fiume che da quelli ha nascimento. E dalla parte d'oriente incominciano dal confino di Mesettaza, e dalla parte d'occidente confinano con Tedla e ancora col monte Dedes; di verso mezzogiorno riguardano a una parte di Numidia che è appellata Segelmese, e dalla parte di tramontana verso il piano d'Edescen e di Guregra, estendendosi per lunghezza circa a cento miglia e per larghezza circa a quaranta. È sono quindici monti tutti freddi e asperi, da' quali nascono molti fiumi: e sono abitati da una generazione di genti chiamata Zanaga, che sono cotali uomini terribili e robusti, i quali non istimano né freddo né neve. Il suo vestire è una tonica di lana sopra la carne, e su quella portano un mantello; d'intorno alle gambe certe stracce involte e aggroppate a loro servono in vece di calze; nel capo niente portano in tutte le stagioni. Hanno molte pecore e muli e asini, perché nei lor monti si truovano pochi boschi; ma sono i più ladri e traditori assassini del mondo. Tengono grandissime nimicizie con gli Arabi, e la notte gli rubano, e per far loro dispetto, quando altro non possono, gettano in loro presenza i camelli che prendono giuso delle alte cime dei monti.

Nei detti monti è una cosa quasi invero miracolosa, cioè grandissima quantità di serpi, tanto piacevoli e domestiche che elle se ne vanno per le case, non altrimenti che vadino i piccoli cani e le gatte. E quando alcuno vuol mangiare, allora tutte le serpi che sono nella sua casa gli stanno d'intorno, e mangiano domesticamente tutte le fruste di pane o d'altro cibo che vengono lor date. Né esse mai fanno dispiacere ad alcuno, se prima non l'hanno da colui ricevuto.

Abitano queste canaglie in certe case murate di pali coperti di creta, e i colmi hanno il coprimento di paglia. E un'altra parte di detti montanari, i quali posseggono maggior copia di bestie e abitano in certe capannette coperte di stuore. Vanno alle volte a Segelmese, ch'è una parte, come abbiamo detto, di Numidia, portando con esso loro lana e butiro. Ma non vi vanno se non ne' tempi che gli Arabi sono ne' deserti, quantunque le più volte essi gli assaltano con grosse cavalcate, e gli uccidono e tolgono le loro robe. Ma nondimeno questi montanari sono valenti e animosi, e quando combattono non si vogliono mai render vivi. Le arme di ciascun di loro sono tre o quattro partigianelle, le quali mai non lanciano in fallo, e quando n'ammazzano l'uomo e quando il cavallo; perciocché combattono a piede, né mai sono superati se non quando avviene che abbino a fronte una gran moltitudine di cavalli; portano eziandio spada e pugnale. A' tempi nostri sogliono questi montanari prender dagli Arabi salvicondotti, e così quelli da questi, onde poi trattano le loro faccende securamente. Simili salvicondotti essi danno alle carovane dei mercatanti, i quali pagano a ciascun popolo dei detti monti una separata gabella, altramente sariano saccheggianti.

Gerseluin città.

Gerseluin è una città antica, edificata dagli Africani sotto a' piedi d'alcuni dei sopradetti monti, appresso il fiume di Ziz. Ha belle e forti mura, le quali fecero fabbricare i re della casa di Marin. La detta città di fuori all'occhio pare una cosa bellissima, ma di dentro è difforme oltra modo: ha triste e poche case e pochissimi abitatori, mercé degli Arabi, i quali, essendo mancata la casa di Marin, occuparono questa città e male trattarono il suo popolo. Né di lei si può traere entrata niuna, perciocché ciascuno è poverissimo e poco terreno ha da seminare, perché, trattone la parte di tramontana, tutte le sue parti sono aspre e petrose. Ma sopra le rive del fiume sono molti mulini e infiniti giardini d'uva e di persiche, le quali essi sogliono seccare, e serbanle per tutto l'anno: massimamente le persiche, delle quali, accompagnandoli con altri cibi, ne fanno certi mangiari e di loro si pascono. Hanno pochissima quantità d'animali, onde vivono in gran miseria, perciocché questa città fu fabbricata dal popolo di Zeneta a guisa d'una fortezza, non per altro che per tenere il passo per cui si va a Numidia, dubitando che per quello il popolo di Luntuna non intrasse: qual nondimeno per altra via vi venne, e la rovinò e disfece. Quivi eziandio è gran quantità di serpi domestiche e piacevoli, come le dette di sopra.

QUARTA PARTE

Telensin.

Il regno di Telensin dalla parte d'occidente termina nel fiume Zha e in quello da Muluia, d'oriente nel fiume Maggiore, da mezzogiorno nel deserto di Numidia e da settentrione nel mare Mediterraneo. Questo regno latinamente è detto Cesaria, e fu già da' Romani signoreggiato. Ma doppo che i Romani levarono il piè d'Africa, esso alle mani dei suoi antichi signori ritornò, i quali furono Beni Habdulguad, una stirpe del popolo di Magraua. Costoro tennero la signoria trecento anni, insino che vi regnò un gran principe, il cui nome fu Ghamrazen, figliuolo di Zeijen; e il regno rimase nel lignaggio di costui, in tanto che questi signori mutarono il cognome della casata e furono dipoi chiamati Beni Zeijen, cioè figliuoli di Zeijen, che fu figliuolo di Ghamrazen: durò il dominio in questo ultimo lignaggio 380 anni. Ma fu egli molto molestato dai re di Fez, cioè da quelli della casa di Marin, perciocché, come dicono le istorie, circa a dieci re di detta casa col valor dell'armi acquistarono questo regno, e dei re della casa di Zeijen a que' tempi quale fu ucciso, quale menato in cattività, quale si fuggì al deserto da' loro vicini Arabi. Eziandio altre volte furono scacciati dai re di Tunis; nondimeno sempre questa famiglia ritornò al dominio, e se lo godé in pace circa a centoventi anni senza essere danneggiato da niuno straniero, eccetto che da Abu Feris, re di Tunis, e da Hutmen suo figliuolo, il quale fece Telensin per un tempo tributario di Tunis, cioè fino a tanto che si morì Hutmen.

Estendesi questo regno per lunghezza trecentoottanta miglia, cioè da levante verso ponente; ma da tramontana a mezzogiorno è molto stretto, e dal mare Mediterraneo a' confini di deserti di Numidia non c'è di spazio venticinque miglia. Per tale cagione non mai gli sono mancati danni e grandissime offese dagli Arabi che abitano nella vicina parte del detto deserto. E di continuo i re si sono sforzati di tenergli cheti con grandissimi tributi e presenti, ma non poterono sodisfare a tutti: e rade volte nel detto regno si può truovare i passi sicuri. Nondimeno in lui è gran traffico di mercatanti, sí per esser molto vicino a Numidia, sí ancora perché esso è scala al paese dei negri.

Sono ancora nel detto due famosi porti, il porto della città di Horam e quello di Marsa Elcabor, i quali solevano esser frequentati da moltissimi mercatanti genovesi e veneziani, dove facevano grandi traffichi di robe a baratto. Ma questi porti furono dipoi presi dal catolico re Fernando, onde il regno fece gran perdita, di maniera che il re Abuchemmu fu dal suo popolo scacciato, e posto nella sedia reale Abuzeuen, il quale era stato tenuto prigioniero dal detto re, che era suo nipote. Ma poco si godé egli l'allegrezza del novo regno, perciocché ne fu privo da Barbarossa turco, il quale con certo tradimento lo levò di vita e fecesi re. Abuchemmu, che era stato scacciato dal popolo, ricorse umilmente alla maestà di Carlo imperadore, ricercando da quello il suo aiuto contra Barbarossa in riscatto del regno. L'imperadore, per sua clemenza e pietà, gli si mostrò molto benigno e diedegli un grande esercito, col quale egli acquistò il regno e scacciò Barbarossa, e prese vendetta nel sangue di coloro che erano stati autori del suo esilio. Il che fatto, sodisfece ai soldati spagnuoli e attese pacificamente ai capitoli a' quali s'era obligato con l'imperadore, mandandogli ogni anno certo tributo: il che osservò mentre ei visse. Doppo la sua morte pervenne il regno a un suo fratello detto Habdulla, il quale rifiutò l'obbedienza e l'osservazion dei patti che il fratello aveva fatti col detto imperadore, fidandosi nel braccio di Suliman, imperadore di Turchi, il quale poco favore gli dà. Così egli fin ora vive e siede nella signoria.

Le maggiori parti del regno sono paesi secchi e asperi, massimamente quel tratto che risponde verso mezzogiorno; ma i piani vicini alla marina sono abbondanti e ripieni di fertilità, e tutta la parte vicina alla città di Telensin è tutta piana con molti deserti. Vero è che verso la marina, cioè dalla banda di ponente, sono assai monti; così ancora nello stato di Tenez e sopra il paese di Alger sono infiniti monti, ma tutti fruttiferi. In questo dominio sono poche città e castelli, ma quelli pochi sono buoni e fertili, come particolarmente vi si dirà.

Angad deserto.

Il principio di questo regno dalla parte d'occidente è un deserto piano, ma aspero e secco, nel quale non si truova né acqua né albero: estendesi per lunghezza circa a ottanta miglia, ed è per larghezza circa a cinquanta. Si truova per entro gran quantità di capriuoli, di cervi e di struzzi; ma vi sta di continuo una masnada di Arabi assassini, per esser quivi la strada da Fez a Telensin: e i mercatanti rade volte scampano dalle lor mani, massimamente il verno, nel qual tempo gli Arabi che sono pagati per far sicure le strade si partono e vanno a Numidia. Sono in questo deserto molti pastori, ma i leoni mangiano e guastano gran quantità delle lor pecore, e anche degli uomini, quando possono.

Temzegzet castello.

Temzegzet è un castello posto dove il detto deserto confina col territorio di Telensin, il quale fu dagli Africani anticamente fabbricato sopra uno scoglio. E i re di Telensin lo solevano tener molto forte per avere i passi contra i re di Fez, perché il detto castello è quasi su la strada maestra di Fez. Di sotto a lui passa il fiume Tefme, e d'intorno al castello v'è qualche buon campo di terreno, dove si semina a bastanza degli abitatori. Il detto, mentre fu sotto il dominio di Telensin, fu assai civile; ma ora che è in poter degli Arabi è divenuto quasi una stalla, perciocché essi altro non vi tengono che i loro grani e bastili dei camelli. Il suo popolo si fuggì per li mali trattamenti delli detti Arabi.

Izli castello.

Izli è un castello antico, edificato dagli Africani in una pianura la quale confina col detto deserto. V'è d'intorno qualche poca quantità di terreno da seminare orzo e panico. Il detto anticamente fu bene abitato e cinto di buone mura, le quali nelle guerre furono gettate a terra, e rimase per qualche tempo privo di abitazione. Fu poi riabitato da certi uomini che vivono a guisa di religiosi, e sono molto onorati dal re di Telensin e dagli Arabi. Questi danno mangiare e bere graziosamente a tutti i passaggieri tre dí per l'ordinario de bando. Le case del detto castello sono basse e triste: i muri hanno di creta e i coprimenti di paglia. Appresso il castello passa un capo d'acqua, della quale ne adacquano i loro terreni, perciocché questo paese è tanto caldo che, se non si adacquasse, non vi potrebbe nascere frutto alcuno.

Guagida città.

Guagida è una città antica, edificata dagli Africani in una pianura molto larga, discosta dal mare Mediterraneo circa a quaranta miglia verso mezzogiorno, e da Telensin quasi altrettanto. Da mezzogiorno e da ponente confina col deserto di Angad; e tutti i suoi terreni sono abbondantissimi, e d'intorno la città v'ha molti giardini, massimamente d'uva e di fichi. Per la città passa di dentro un capo d'acqua, della quale gli abitatori si servono e per bere e per altre cose necessarie. Le sue mura furono molto forti e alte, e così furono le case e le botteghe fatte con bella sorte d'edificio; gli abitatori ricchi, civili e valenti: ma nelle guerre che seguirono tra i re di Fez e i re di Telensin, per aversi ella accostata ai re di Telensin, fu questa città saccheggiata e distrutta. Ma acchetate le guerre s'incominciò ad abitare, e molte case vi furon rifatte; ma invero non ritornò al primiero essere, né vi sono ora piú che millecinquecento case abitate, e gli abitatori sono poveri, sí come quelli che pagano tributo al re di Telensin e agli Arabi lor vicini nel deserto di Angad, i quali vanno vestiti a modo di contadini, con panni grossi e corti. Usano d'allevar molti belli e grandi asini, di cui ne

nascono belli e gran muli, i quali vendono per caro prezzo in Telensin. La lingua loro è africana antica, e pochi sono che sappino parlare l'arabico corrotto all'usanza dei cittadini.

Ned Roma città.

Ned Roma città fu anticamente edificata da' Romani, quando essi signoreggiarono quella parte: e la edificarono con largo circuito in una pianura vicina al monte circa a due miglia, e discosta dal mare Mediterraneo circa a dodici; e d'appresso alla detta città passa un fiume non molto grande. Dicono li nostri storici che i Romani la fabbricarono in quel sito e alla medesima forma come sta e si vede Roma: e per tal cagione fu così detta, perciocché *ned*, nella lingua africana, risuona quanto *similis* nella latina. Le mura sono intiere, ma le case furon disfatte e ora ritornate in piè con brutta fabbrica. Sono d'intorno a lei alcune poche reliquie di romani edifici. La campagna della detta città è abbondantissima, e d'intorno sono molti giardini e terreni, ne' quali si truova gran quantità di quegli alberi che fanno le carobbe. Del quale frutto così nella città come nel contado s'usa mangiar molta copia, e di queste cavano assai mele, che poi in alcuni lor cibi adoperano. È la città oggi poco meno che civile, perciocché vi sono molti artigiani, spezialmente tessitori di tele bambagine, perciocché molta copia di bambagio suol nascere in quel paese. Costoro si possono chiamar quasi liberi, conciosiaché, avendo in lor favore i vicini montanari, il re non può trarre dalla città utile alcuno; e mandandovi governatori, costoro, se a loro piacciono, gli accettano, se non piacciono gli rimandano adietro. Pure, per sicurtà di potere introdurre le loro mercatanzie in Telensin, sogliono alle volte mandare al re qualche piccolo presente.

Tebecrit città.

Tebecrit è una piccola città, edificata dagli Africani sul mare Mediterraneo sopra uno scoglio, discosta da Ned Roma circa a dodici miglia; e vicino a lei sono monti alti e asperi, ma molto abitati. Gli abitatori della detta città sono tutti tessitori di tele, e hanno molti poderi di carobbe, e mele in quantità. È vero che stanno in continova paura di essere di notte assaltati da' cristiani: perciò usano di tenervi notturne e diligenti guardie, perché per la povertà loro non hanno facultà di far soldati. I terreni che se gli accostano sono non meno asperi che magri, onde non vi nasce altro grano che qualche poco d'orzo e di panico. Gli abitatori vanno con abiti tristi, e non sono civili, ma gente grossa.

Hunain città.

Hunain è una città piccola e antica, edificata dagli Africani. È assai gentile e addorna di civiltà, e ha un piccolo porto, fatto forte da due torri che stanno da ciascun lato. Questa città è similmente cinta di forti e alte mura, massimamente dalla parte che risponde verso il mare. Le galee de' Veneziani sogliono ogni anno venire al porto della detta città, e fanno molto guadagno con li mercatanti di Telensin, perciocché è discosta da Telensin non più che quattordici miglia; in modo che, quando Oran fu preso da' cristiani, i Veneziani più non usarono d'andare a Oran, per trovare quella città ripiena di soldati spagnuoli, e i mercatanti di Telensin fecero loro intendere che se ne venissero a questa.

Gli abitatori furono nobili e civili, e quasi tutti lavoravan bambagio o tele; e le case sono bellissime e addornate, e cadauna ha un pozzo d'acqua viva e dolce, e nella corte hanno viti fatte in pergole. Le lor case sono saleggiate di mattoni coloriti, e così li tetti delle camere e li muri tutti rivestiti e adornati di musaichi. Ma come s'intese la presa d'Oran, tutti abbandonoron la città, la qual rimase disabitata, eccetto che 'l re di Telensin usa di mandare un castellano nella rocca della terra

con qualche fante, non per altro se non per dar avviso quando giunge qualche nave di mercatanzia. E fin al presente le possessioni di detta terra fanno frutti in quantità, come ciriegie, crisomeli, pomi, peri, persiche, fichi infiniti e olive, ma non c'è chi gli raccoglie; e sono sopra un fiume che passa vicino alla terra, dove erano fabbricati li mulini per macinare i grani. Io, passandovi appresso, ne presi gran dolore e compassione, considerando la calamità nella qual detta città era venuta. E mi trovavo con un segretario del re di Telensin, il qual andò per aver la decima d'una nave de Genovesi, la qual portò tanta robba di Europa che fornì Telensin per cinque anni: e la decima che toccò al re fu di quindicimila ducati d'oro in oro, secondo che detto segretario mi mostrò.

Haresgol città.

Haresgol fu una città grande e antica, edificata dagli Africani sopra uno scoglio cinto dal mare Mediterraneo d'ogni lato, eccetto dalla parte di mezzogiorno, dove è una via che per la costa del detto conduce alla terra ferma. Era discosta da Telensin circa a quattordici miglia verso tramontana, e fu in lei molta civiltà e molto popolo. Vi regnò Idris, fratello del padre di quello Idris che edificò Fez, per elezione del suo popolo; e rimase la signoria nella famiglia di costui cento anni. Venne dipoi un re e pontefice del Chairaoan, il quale distrusse questa città: e rimase disabitata presso a centoventi anni. Doppo il qual tempo fu riabitata da alcune genti che vennero della Granata con l'esercito di Mansor, consigliere di Cordova, il quale la fece rinovar, per qualunque bisogno gli occorresse di mandare i suoi eserciti in Africa. Ma, poichè Mansor si morì e il suo figliuolo Mudaffir, allora tutti i soldati furono scacciati e distrutti dal popolo di Zanhagia e di Magraoa. Fu ancora questa città altre volte disfatta, come negli anni quattrocentodieci di legira appare.

La gran città di Telensin, ora detta di Tremisen.

Telensin è gran città e sedia reale, ma non si truova nelle istorie chi la edificasse. Truovasi bene che ella era una piccola città, e che con la rovina della sopradetta Haresgol incominciò a crescere e allargarsi, massime dipoi che gli eserciti di Mansor furon scacciati: allora, regnando la famiglia di Abdulguad, la detta in modo ampliò i suoi termini che, nel tempo del re Abu Tesfin, pervenne a numero di sedicimila fuochi.

Ed era in lei invero grandissima civiltà, ma molto molestata da Giuseppe re di Fez, il quale sette anni le tenne lo assedio d'intorno con quasi infinito esercito, fabbricandoli una piccola terra dalla parte di levante, e la ridusse a tale che il popolo, non potendo soffrire la carestia, si lamentò al re. Il quale rispose che egli volentieri gli darebbe a mangiare la carne sua, quando ella fosse bastante a pascer tutti, stimando ciò poco prezzo al merito della loro fedeltà; e col fine delle parole fece vedere a molti quale era il cibo della sua cena di quel giorno, il quale era carne di cavallo cotta in orzo e foglie di melangole: a tanto che 'l popolo conobbe che la penuria del re avanzava quella di ciascun privato. Il re allora, fatti chiamare li figliuoli, fratelli e nepoti, fece una bellissima orazione, conchiudendo che esso era disposto di valorosamente morire fra i nimici col ferro in mano, più tosto che vivere in così vituperosa e misera vita; perciò chi fosse seco d'un medesimo animo il dí seguente lo seguitasse: il che tutto il popolo parimente mostrò di consentire. Ma volle la sorte buona che, l'istessa mattina per la quale s'era ordinato il fatto d'arme, il re Giuseppe fu ucciso nel suo campo da uno de' suoi per isdegno. La qual novella, pervenuta nella città, sí come agghiacciò l'animo di quelli di fuori, così accrebbe ardimento e forza al ben disposto popolo, onde, col suo re uscito alla campagna, n'ebbe con picciola fatica la non prima sperata vittoria. E oltre che uccise una grandissima quantità dei nimici che disordinatamente fuggivano, e' si fece anco padrone delle vettovaglie e di molti bestiami, ch'essi furono a lasciare costretti. Così la carestia di pur dianzi si cambiò in somma abbondanza; nondimeno ciascuno molto si risentiva del danno avuto nella lunghezza dell'assedio.

Ora, passati che furono quaranta anni, Abulhesen, quarto re di Fez e della casa di Marin,

fece edificare una città vicina a Telensin circa a due miglia dalla parte di ponente, e con molto esercito cinse la città d'assedio per trenta mesi, ciascun giorno dandole crudelissima e aspra battaglia e ogni notte un bastione fabbricando, di maniera che condusse securamente lo esercito fino sotto le mura, ed entrò per forza d'arme nella detta città, la quale fu saccheggiata, e il re fu menato prigioniero al re di Fez: ed egli gli fece tagliare la testa e gittare il corpo nelle brutture della città.

Questo fu il secondo danno che ricevè Telensin; pure, dappoi che mancò la casa di Marin, la città fu ristorata alquanto e incominciò a rinovarsi la civiltà, tanto che 'l numero delle case arrivò a dodicimila fuochi.

E tutte l'arti e le mercanzie sono separate in diverse piazze e contrade, come abbiamo detto di Fez; ma le case nel vero sono assai di minore spesa di quelle che sono in Fez. Sono in lei molti bellissimi tempj, ben ordinati e forniti di sacerdoti e di predicatori; sonvi somigliantemente cinque belli collegi di scolari, molto ben fabricati e ornati di musaico e d'altri lavori, de' quali alcuni furono edificati dai re di Telensin e alcuni dai re di Fez. Ancora sono per lei molte stufe grandi e d'ogni qualità, ma non hanno tanta abbondanza d'acqua come quelle di Fez. Osterie ve ne sono molte all'usanza africana, tra le quali ve ne sono due nelle quali alloggiano i mercatanti genovesi e veneziani. V'è una gran regione, o contrada che dire la vogliamo, nella quale si stanno molti giudei quasi tutti egualmente ricchi, e portano in capo dolopani gialli per esser conosciuti dagli altri; ma un tempo questi giudei furon ricchissimi, perciocché nella morte del re Abuhabdilla furono saccheggiati, nell'anno novecentovintitre di legira, onde oggi sono divenuti quasi mendichi. Sono nella detta città molti fonti, ma i capi sono di fuori, di maniera che con poca fatica dai nimici possono esser loro levate l'acque. Le mura di lei sono molto alte e forti, le quali danno l'entrata per cinque molto commode e ben ferrate porte: e in queste sono le loro loggette, dove si stanno gli ufficiali, i guardiani e i gabellieri. Nella parte di mezzogiorno è il palazzo reale, cinto intorno d'altissimi muri a guisa d'una fortezza, dentro il quale vi sono molti altri palazzetti con li loro giardini e fonti: e tutti sono fabricati superbamente e con bellissima architettura. Ha due porte, una verso la campagna, cioè scontro al monte, e l'altra dentro della città, dove sta il capitano della guardia. Di fuori della città sono bellissime possessioni con bellissime case, nelle quali sogliono abitare i cittadini al tempo della state con molto loro diporto, perciocché, oltre alla piacevolezza del sito, vi sono acque fresche di pozzi e di fontane vive. Quivi sono bellissimi pergolati d'uve d'ogni colore e di sapor delicatissimo; quivi ciriegie d'ogni qualità, e in tanta copia che io non ne viddi altrove altrettante giamai; quivi fichi dolcissimi, i quali sono negri, grossi e molto lunghi: questi si sogliono seccare e mangiarsi il verno; quivi persiche, noci, mandorle, melloni, cetrioli e diversi altri frutti. E discosto quasi tre miglia dalla città verso levante sono molti mulini da macinar grano, sopra un fiume detto Sefsif; vi sono eziandio altri mulini piú vicini alla città, in una costa del monte Elcalha.

Verso mezzogiorno, tornando dentro la città, sono similmente molti giudei e avvocati e notari, i quali difendono le cause che cascono in questione; e sonvi molti scolari e lettori in diverse facultà, sí in legge come di scienze naturali, i quali hanno le loro provisioni ordinarie dai cinque collegi. E sono tutti gli abitatori divisi in quattro parti, cioè quale è artigiano, quale mercatante, quale scolare e quale soldato. i mercatanti sono uomini giusti e molto leali e onesti nei loro traffichi, e si dilettono sommamente che la città sia fornita; i loro viaggi fanno per lo piú ai paesi dei negri, e sono molto ricchi di facultà e di danari. Gli artigiani sono uomini gagliardi di loro persona, e vivono vita molto tranquilla e piacevole, e attendono a darsi buon tempo. I soldati del re sono tutti uomini eletti e molto bene secondo la loro sufficienza salariati, talmente che 'l minimo di loro gode tre ducati al mese di quella moneta, che fanno tre ducati e mezzo della italiana: e questo salario è disputato per l'uomo e per lo cavallo, perché in Africa ogni soldato è inteso per cavallo leggiero. Gli scolari sono molto poveri, perché stanno in li collegi con una misera qualità, ma quando ascendano al dottorato, ciascun di loro è fatto o lettore o notaio o sacerdote. I mercatanti e i cittadini vanno con bello e onesto abito, e alle volte meglio in ordine che quegli di Fez, perciocché nel vero sono piú magnifici e liberali. Gli artigiani ancora essi vanno molto pulitamente vestiti, ma l'abito loro è corto, e pochi sono quelli che portino in capo dolopani, ma solamente alcune berrette senza pieghe, e usano cotali scarpe alte insino al mezzo della gamba. I soldati vestono peggio di tutto il resto del

popolo, perciòché portano in dosso un largo camicione con larghe maniche, e di sopra un lenzuolo di tela assai largo di bambagio, e in quello s'involgano e aggroppano così il verno come la state: egli è vero che il verno usano certe pellicce fatte nella foggia dei detti camicioni di panno e senza fodera, e quelli che sono di maggior qualità portano sul camicione altre vesti di panno, sopra il lenzuolo alcuni cappucci fatti a modo di mantelli, che già si solevano portar nell'Italia per li viaggi, e con quelli si possono quando piove coprire il capo. Gli scolari vestono secondo la loro condizione, perciòché chi è montanaro porta abito di montanaro e chi è Arabo porta abito di Arabo; ma i lettori, i giudici, i sacerdoti e gli altri ministri vestono più superbamente.

Costumi e ufici della corte del re.

Vive questo re con gran riputazione, né si lascia vedere né dà udienza se non a uomini grandi e principali della sua corte, i quali poscia espediscono le cose secondo l'ordine servato. Nella detta corte sono molte dignità e ufici. Il primo è il luogotenente del re, il quale rassegna le provisioni secondo il valore e 'l merito di ciascuno, ordina gli eserciti, e talvolta ne va egli stesso contra a' nimici con la medesima autorità del re. Il secondo è il segretario maggiore, che scrive e risponde in nome del re. Il terzo è il tesoriere, il quale riscuote e serba il danaro delle entrate. Il quarto è il dispensatore, il quale comparte il danaro secondo il mandato del re. Il quinto è il capitano della porta, il quale ha il carico della guardia del palazzo e della persona del re quando egli dà udienza. Sono diversi altri ufici minuti, come maestro di stalla, capitano di staffieri, un gran cameriero, il qual non serve ad altro se non quando dà udienza, perché dentro di casa lo servono schiavi e le donne sue mogli, e schiave cristiane, e molti eunuchi che stanno alla guardia delle donne. Il re va con bello e onesto abito, e molto superbo e pomposo è il cavallo che porta la sua persona. Nell'ordine quando ei cavalca non sono molte cerimonie né pompe, perché non tien se non mille cavalli; ma al tempo delle guerre, che egli va nell'esercito, allora congrega Arabi e altri paesani di diverse generazioni, e li paga al tempo della guerra. E quando va in campagna, non mena similmente gran carriaggi né pompe di padiglioni, ma veste e abita come un privato capitano, e quantunque egli tenga nella sua guardia molti soldati, nondimeno tutte sono cose di poca spesa. Fa battere ducati d'oro basso, come sono quelli d'Italia detti bislacchi, ma pesa ciascuno, per essere molto larghi, un ducato e un quarto di quegli d'Italia; fa ancora batter monete d'argento basso e di rame di diverse qualità e sorte.

Il paese è poco, e poco eziandio abitato; ma per esser la scala fra la Europa e l'Etiopia, il re vi cava assai grande utilità dell'intrare e uscire delle mercanzie, e massimamente dappoi che Oran è stato occupato da' cristiani. Ché gli ha parso d'aggiunger molti dazii e gabelle alla città, la qual nel tempo degli altri re era libera, per la qual cosa si concitò l'odio del popolo, qual durò fino alla sua morte; ed essendoli successo il figliuolo, con opinion di tener ancor lui dette gabelle, fu scacciato e privato del regno, e per riacquistarlo convenne andar a buttarsi a' piedi di Carlo imperadore, qual come abbian detto lo fece ritornar in casa. Pur di continuo questo reame ha dato d'intrata per molti anni trecento e anco quattrocentomila ducati, nel tempo che Oran era sotto il suo dominio, ma quasi la metà si dispensa nelle provisioni degli Arabi e per la custodia del regno; vi sono poi salarii di soldati e di capitani e cortigiani principali, e anco il re spende largamente in casa sua e nelle pompe di casa, per esser molto liberale e cortese signore. Io non pochi mesi ho consumato nella sua corte in diverse volte che vi sono stato, e molte cose ho pretermesso d'intorno al costume e gli ordini particolari, per esser elle conformi a quelle che io vi ho ricontato di Fessa, e per non v'infastidire con più lunga descrizione.

Hubbed città.

Hubbed è una città piccola come un borgo, discosta da Telensin circa a un miglio e mezzo verso mezzogiorno, nel monte, molto civile e abitata: sonvi in lei assai artigiani, massimamente tintori di panni. Quivi è un grande e famoso santo sepolto in un tempio, e discendesì alla sua sepoltura per molti gradi; gli abitatori convicini molto l'onorano, votandosi a quello e molte limosine per suo amore faccendo: è detto Sidi Bu Median. V'è ancora un collegio bellissimo per scolari, e uno spedale per alloggiar forestieri, i quali furon fabricati da alcuni re di Fez della casa di Marin, come in certe tavolette di marmo dove sono descritti lor nomi si legge.

Tefesra.

Tefesra è una piccola città in una pianura, discosta da Telensin circa quindici miglia, nella quale sono molti fabbri, perciocché in questa città si truovano molte vene di ferro; e i terreni d'intorno sono buonissimi per grano. Negli abitatori è poca civiltà, perché il loro esercizio altro non è che di lavorar ferro e di portarvelo a Telensin.

Tessela.

Tessela fu una città antichissima, la quale fu edificata dagli Africani in un gran piano che si estende forse a venti miglia, e in questo nasce buonissimo grano e bello, sí di colore come di grandezza: e quasi il detto piano solo può fornir Telensin di grano. Gli abitatori abitano in padiglioni, perciocché la città fu destrutta, e il nome rimase al piano. Pagano eziandio molto tributo al re.

Beni Rasid provincia.

Beni Rasid provincia s'estende per lunghezza circa a cinquanta miglia, cioè da occidente verso oriente, e per larghezza venticinque. E l'una parte, che riguarda verso mezzogiorno, è tutta pianura, e l'altra, che s'indirizza verso tramontana, è quasi tutta colline: ma sono tutti comunemente buoni terreni. Gli abitatori di questa provincia si dividono in due parti. Una parte abita nelle dette colline in case assai commode e murate, e queste genti coltivano i terreni e le viti e attendono all'altre cose necessarie. L'altra parte è di piú nobili, quali hanno le loro stanze nella campagna e alloggiavano ne' padiglioni, e hanno cura delle bestie, tenendo molti camelli e cavalli: questi sono molto agiati, pure pagano certo tributo al re di Telensin. Quelli delle colline hanno molti casali, ma due sono i primieri. Uno è detto Chalhat Haoara, nel quale sono circa a quaranta case d'artigiani e di mercatanti, ed è fatto a modo d'una fortezza nella costa d'un monte fra certe valli. L'altro è appellato Elmo Hascar, dove suole abitare il luogotenente del re con li suoi cavalli: e in questo si suol fare la giobbia un mercato, nel quale si vende gran copia di bestiami, di grani, di zibibbo, di fichi e mele, ed eziandio vendonsi molti panni del paese e altre cose di minor valore, come sono funi, selle, briglie e fornimenti di cavalli. Io fui molte volte in questo paese, ma il piú delle volte mi fu involato qualche cosa, perché quivi sono ladri solennissimi. E questa provincia dà d'intrata l'anno al re di Telensin venticinquemila ducati, e fa circa altrettanti uomini combattenti fra a piedi e a cavallo.

Batha città.

Batha città fu grande e civile e assai abitata, e fu edificata dagli Africani alla nostra età in una bellissima e larga pianura, nella quale nasce gran copia di grano. Soleva render di frutto al re di

Telensin circa a ventimila ducati, ma fu rovinata nelle guerre che furono fra i re di Telensin e certi loro parenti, i quali abitano nel monte di Guanseris. E per avere essi avuto il favore del re di Fez, occuparono molto paese del regno di Telensin, quelle città e luoghi che non poterono tenere distruggendo e abbruciando, di maniera che oggi non si vede altro della detta città che certe piccole fondamenta. Appresso il luogo dove ella fu passa un fiume non molto grande, su le rive del quale erano molti giardini e fertilissimi terreni.

La pianura eziandio tutta rimase disabitata, per insino che vi venne ad abitare con molti suoi seguaci un romito al modo loro, qual si teneva esser santo, il quale fece coltivare il terreno, e crebbe in tanta copia di buoi, di cavalli e di pecore, ch'egli medesimo non sa il numero. Perché né lui né li suoi pagano cosa alcuna alli re né agli Arabi, per esser tenuto, come abbian detto, santo; e mi è stato detto da molti suoi discepoli che la decima di detti terreni dà di rendita l'anno da ottomila moggia di grano. Ha da cinquecento cavalli fra maschi e femine, diecimila pecore, duemila buoi, e ogni anno da diverse bande del mondo e da diverse persone ha d'offerta e di limosina da quattro in cinquemila ducati, perché la fama sua è andata per tutta l'Asia e per tutta l'Africa, e sono cresciuti in grandissimo numero i suoi discepoli, e quelli che abitano con esso possono esser da cinquecento, quali vivono tutti a sue spese e l'aiutano in molte cose. A costoro non li dà né penitenza né di far cose se non l'ordinarie orazioni, cioè gli dà alcuni nomi di Dio e comandali che invocino il nome di Dio con quelli tante volte al giorno; e per questa causa vi concorre infinito numero di persone che vogliono esser suoi discepoli, li quali, come gli ha instrutti, ritornano a casa. Tien cento padiglioni, alcuni per alloggiar forestieri, altri per pastori, altri per la famiglia. Ha questo buon e valente romito quattro mogli e assai schiave, e di quelle molti figliuoli maschi e femine, quali tutti vanno vestiti molto pomposamente, e detti suoi figliuoli hanno ancor moglie e figliuoli, in modo che fra la sua famiglia e delli figliuoli sono più di centocinquanta bocche. Costui è tanto onorato dagli Arabi e in tanta estimazione, che l're di Telensin triema di lui.

Io, desideroso di cognoscere quel che costui era, vi sono stato ad alloggiar con lui tre giorni continui, e ogni sera ha cenato seco in certe sue stanze secrete, dove fra l'altre cose m'ha mostrato alcuni suoi libri in magica e alchimia, e voleva provarmi che la magica è vera scienza, in modo che mi ho dubitato che costui sia mago, non per altra causa se non perché l'ho veduto tanto venerato e onorato, senza che lui facci né dichi né operi altro che quella invocazion di Dio con quelli suoi nomi.

Oran città.

Oran è una città grande la quale fa circa a seimila fuochi, e fu edificata dagli antichi Africani sul mare Mediterraneo, discosta da Telensin circa a cento e quaranta miglia. Questa città è fornita di tutti gli edifici e di quelle cose che appartengono alla civiltà, come di tempj, di collegi, di spedali, di stufe e di osterie. Ha d'intorno alte e belle mura, e una parte è nel piano e un'altra in luogo montuoso ed elevato. La più parte degli abitatori furno artigiani e tessitori di tele, e v'erano molti cittadini che vivevano d'entrata; ma non fu molto abbondante, perciocché non vi si mangiava altro pane che d'orzo. Come si sia, la gente era tutta piacevole, benigna e amica de' forestieri. E fu questa città molto frequentata da mercatanti catalani e genovesi, ed evvi fin ora una loggia la quale si domanda la loggia de' Genovesi, perché vi alloggiavano i Genovesi.

Furon questi di Oran di continuo nimici del re di Telensin, né volsero mai accettare alcun suo governatore, ma solum hanno accettato un suo tesoriere e fattore per riscuotere l'entrate del porto della detta città; e il popolo elegge un lor primario del consiglio, che ha la cura delle cose civili e criminali. E i mercatanti solevano tener sempre fuste e brigantini armati, coi quali corseggiando facevano molti danni in Catalogna e nell'isole di Ieviza, Maiorica e Minorica, di modo che avevano ripiena la città di schiavi cristiani. Ma Fernando re di Spagna mandò una grande armata a combatter contra quelli d'Oran, per levare i cristiani da sí gravi e spessi danni, la quale armata fu rotta per causa di molti disordini. D'indi a molti mesi, con l'aiuto d'alcuni vescovi e del

cardinale di Spagna, ne rifece una maggiore, e con questa in una giornata fu presa la città, perché il popolo disordinatamente uscì fuori alla battaglia e lasciò la città vota: il che conosciuto da' Spagnuoli, mandarono essi una parte delle lor genti da un altro lato alla città, i quali, non trovando altro contrasto che di femine che erano salite sopra le mura, agevolmente v'entrarono, e mentre di fuori si combatteva, questi uscendo d'improvviso gli assaltarono dopo le spalle. E come che i Mori, avendo veduti gli stendardi di cristiani sopra le mura, s'avessero incominciato a ritirar verso la città per discacciar quegli che v'erano entrati, nondimeno fra l'una parte e l'altra i miseri furono serrati, in modo che pochi vi scamparono vivi. In cotal guisa ebbero gli Spagnuoli Oran, che fu negli anni novecentosedici di legira.

Mersalcabir.

Mersalcabir è una piccola città edificata a' nostri tempi dai re di Telensin sul mare Mediterraneo, discosta da Oran poche miglia. La significazion di questo nome nella lingua italiana è "il porto grande", perciocché ella ha un porto al quale non penso che sia simile in tutto il mondo: in lui largamente possono capire centinaia di nave e di galee, ed è da tutte le parti sicuro d'ogni fortuna e offesa di venti. A questo solevano ridursi le galee de' Veneziani ne' tempi pericolosi, mandando le loro mercanzie con le barche ad Oran, perciocché ne' buoni tempi dirittamente se n'andavano alla spiaggia d'Oran. Fu questa città presa da' Spagnuoli nella medesima forma che fu Oran.

Mezzagran.

Mezzagran è una città piccola, edificata dagli Africani sul mare Mediterraneo, e d'appresso lei il fiume Selef entra nel detto mare. È assai abitata e civile, ma molto molestata dagli Arabi, e il suo governatore poco può di dentro e meno di fuori.

Mustuganin.

Mustuganin è una città edificata dagli Africani sul mare Mediterraneo, discosta dalla sopradetta circa a tre miglia verso levante nell'altra parte del fiume. Fu civile e molto abitata ne' tempi antichi, ma dipoi che incominciò a mancar la potenza de' re di Telensin, ella fu molto aggravata dagli Arabi, per sí fatto modo che oggidì è declinata due terzi. Pure fa da millecinquecento fuochi, ed è in lei un bellissimo tempio, e vi sono molti artigiani tessitori di tele. Le case sono belle, né vi mancano molti fonti; e passa per la città un fiumicello sopra il quale sono molti mulini; e fuori della città sono molti belli giardini, ma per la maggior parte abbandonati. Tutto il suo terreno infine è buono e fertile. E ha la detta città un piccolo porto, al quale sovente vengono molti legni d'Europa, ma fanno poche faccende, perciocché gli abitatori sono molto poveri.

Bresch.

Bresch è una antica città edificata da' Romani sul mare Mediterraneo, discosta dalla sopradetta molte miglia. È molto abitata, ma da un rozzo popolo, il quale per la maggior parte è tessitore di tele; ma tutti sono comunemente uomini agili e gagliardi come leoni. Usa ciascun di loro di dipingersi una croce nera sopra le guancie e un'altra sopra la mano, cioè nella palma sotto le dita: cotal usanza servano tutti i montanari d'Alger e di Buggia, perciocché dicono gli storici africani che infiniti paesi, riviere e monti furon dominati dai Gotti, e molti Mori diventarono cristiani. Onde i re de' Gotti commisero che a questi non si togliesse tributo alcuno, ma perciocché nel tempo del

pagamento de' tributi tutti dicevano ugualmente esser cristiani, né si conosceva quali fossero in effetto, fu ordinato che i cristiani si facessero questa tal croce. Ma poi che a' Gotti fu levato il dominio, tutti ritornarono alla fede di Maumetto; nondimeno di tempo in tempo rimase l'uso di portar le croci, delle quali infiniti non sanno la cagione: usano eziandio così i signori di Mauritania come le persone ignobili di farsi una croce nella guancia con la punta d'un ferro, e di così fatti alcuni se ne veggono nell'Europa.

Questa città è molto abbondante, massimamente di fichi, e d'intorno ha belle campagne, dove nasce assai copia di lino e d'orzo. Gli abitatori tengono lega e amicizia coi vicini montanari, col favor di quali cento anni si difesero liberi dalle gravezze, per insino al tempo del sopradetto Barbarossa turco, il quale molto gli gravò. Non pochi di costoro sogliono portar fichi e lino per mare ad Alger e a Buggia e a Tunis, de' quali ne fanno buon guadagno. Nella città rimangono molte vestigia degli edifici e fabbriche de' Romani, e di quelli sono fatte le mura.

Sersel città.

Sersel è una città grande e antichissima, edificata pur da' Romani sopra il mare Mediterraneo; ma dipoi fu presa da' Gotti, e finalmente da' maumettani. Il circuito di questa città fa circa a otto miglia di mura altissime e fatte di pietre grossissime e lavorate. E nella parte ch'è sul mare si vede il corpo d'un tempio grande e alto di marmo, fatto pure da' Romani, e fino al giorno di oggi vi resta quella parte di dentro tutta di marmo. E un tempo soleva essere una gran rocca sopra uno scoglio che riguarda molte miglia in mare. D'intorno sono belli e buoni terreni. E come che ella fosse molto distrutta da' Gotti, nondimeno, dominandola i maumettani, fu una parte di lei assai abitata, e durò forse 500 anni. Nelle guerre poi, le quali furono fra i re di Telensin e quei di Tunis, ella fu abbandonata e rimase disabitata circa a trecento anni, per insino che Granata fu presa da' cristiani. Allora vennero in lei molti Granatini, i quali rifecero in buona parte le case e la rocca e coltivarono i terreni. Dipoi fecero molti legni per navigare, essendosi dati al mestiero della seta, perciocché trovarono in quel paese infinita quantità d'alberi mori, sí di negri come di bianchi. Così crebbero di giorno in giorno, tanto che essi pervennero al numero di milledugento case, né ad altri furon soggetti che a Barbarossa, al quale tuttavia non danno piú che trecento ducati l'anno di tributo.

Meliana.

Meliana è una città grande e antica fabricata da' Romani, e fu da loro chiamata Magnana, ma gli Arabi corrupero il vocabolo. Questa città è posta su la cima d'un monte, discosta dal mare Mediterraneo circa a quaranta miglia, cioè dalla sopradetta. Il monte dove è edificata è tutto ripieno di fonti e di boschi di noci, di maniera che né si comperano né appena si raccolgono. D'intorno la città sono alte e antiche mura. Da un lato della città sono rupe sopra una valle profondissima; dall'altro la città pende dalla cima del monte a guisa di Narni, che è vicina a Roma. Le sue case sono belle, e tutte hanno di dentro bellissime fontane. Gli abitatori quasi tutti sono artigiani, tessitori di tela e torniatori, i quali fanno bellissimi vasi di legno; vi sono ancora molti che attendono al lavor de' terreni. Visse ciascuno in libertà insino al tempo di Barbarossa, il quale se gli fece tributari.

Tenez città.

Tenez è città grandissima, edificata dagli antichi Africani su la costa d'un monte, discosta dal mare Mediterraneo pochi passi. È tutta cinta di mura e abitata da un gran popolo, ma molto rozzo; e fu sempre soggetta al re di Telensin. Ma quando venne a morte il re Mahumet, che fu avolo

di questo che oggidí regna, lasciò tre figliuoli: l'uno maggiore di età detto Abuabdilla, il secondo chiamato Abuzeuen, e il terzo appellato Iahia. Il maggiore successe nel regno. I due fecero un trattato con certi cittadini d'ucciderlo, ma il tradimento fu scoperto, per il che Abuzeuen fu preso e posto in prigione. Ma dapoi che 'l popolo scacciò il re Abuchemmu, egli non solo ebbe la libertà ma la corona del regno, per insino a quel tempo che Barbarossa l'uccise, come s'è detto di sopra. Il terzo fuggí a Fez ponendosi nelle braccia del re, con licenza del quale, chiamato dal popolo di Tenez, fu incoronato re e regnò molti anni, doppo la sua morte rimanendo il regno a un piccolo suo figliuolo, il quale fu similmente scacciato da Barbarossa. Perciò ricorse ancora egli a Carlo, allora solamente re di Spagna: ma, tardando l'aiuto di Carlo alla promessa, e costui restando appresso il detto Carlo, venne la fama che egli insieme con un suo fratello s'era battezzato, onde Tenez si rimesse in mano d'un fratello di Barbarossa. In questa città non è civiltà alcuna, e nel suo terreno si raccoglie assai grano e mele; nel resto rende poca utilità.

Mazuna città.

Mazuna è una città antica, edificata secondo alcuni dai Romani, discosta dal mare Mediterraneo circa a quaranta miglia. Circonda assai terreno, e le sue mura sono forti, ma le case brutte e vili; v'è un tempio con alcune moschitte. Egli è vero che ne' tempi antichi fu molto civile, ma molte volte saccheggiata, quando dai re di Telensin e quando da suoi rubelli. E nel dominio degli Arabi seguí l'ultima sua rovina, di modo che oggi pochi abitatori vi sono rimasi, e questi sono o tessitori di tele o lavoratori di campi, e sono tutti poveri, perché gli Arabi gli aggravano troppo. Li suoi terreni sono buoni e abbondanti. Si vedono vicine alla detta città molte terre rovinare, edificate da' Romani, le quali non hanno alcun nome cognito appresso di noi, ma si conosce che sono de' Romani per infinite lettere che si truovano intagliate sopra tavole di marmo: e li nostri istoriografi non ne hanno fatto menzione.

Gezeir, cioè Alger.

Gezeir vuol dire "l'isole", e questa città è così detta per esser vicina all'isole di Maiorica, Minorica e Ievizza: ma gli Spagnuoli la chiamano Alger. È città antica ed edificata da un popolo africano chiamato Mezgana, perché appresso gli antichi questa si chiama Mezgana. È molto grande e fa circa a quattromila fuochi; le sue mura sono bellissime e fortissime e fabricate di grosse pietre, e sono in lei di belle case e belle e ordinate piazze, in ciascuna delle quali è la sua arte separata. E similmente vi sono molte osterie e stufe, ma fra l'altre fabbriche v'è un bellissimo tempio e molto grande, posto sopra il lito del mare, e dinanzi al tempio verso il detto mare è un corridore meraviglioso su le proprie mura della città, dove percuotono le onde. D'intorno alla città si veggono molti giardini e terreni fruttiferi, e d'appresso, cioè dalla parte di levante, passa un fiume sopra il quale sono i mulini: e questo fiume serve ai commodi della città, sí di bere come d'altro. Le pianure sono bellissime, massimamente una che è chiamata Metteggia, la quale è lunga presso a quarantacinque miglia e larga trenta, dove nasce moltissimo e perfettissimo grano.

Questa città fu lungo tempo sotto il dominio di Telensin, ma poi che fu creato nuovo re in Buggia, ella si diede a quel re, per essere al suo regno piú vicina. Vedendo questo popolo che 'l re di Telensin non li poteva dar aiuto, e lo re di Buggia li pol far gran danno, mandarono a darli obediencia e tributo, ma furon quasi liberi. Gli abitatori dapoi, armati certi legni, divennero corsali, e molto infestavano le sopradette isole e anco le rive di Spagna. Per il che il re catolico Ferdinando mandò all'assedio della detta città una grossa armata, la qual sopra un scoglio che è dirimpetto alla città fabricò una bella e gran fortezza, ed era tanto vicina che gli schioppi aggiungevan in la terra, non che l'artiglieria, che passavan le mura da un canto all'altro, di sorte che furon astretti di mandar un ambasciatore in Spagna, e fecero triegua per anni dieci pagando certo tributo: il che li concesse il

detto re catolico. E così rimasero in pace molti mesi.

In questo tempo Barbarossa andò all'assedio di Buggia, dove, presa che ebbe una delle fortezze fabricata per Spagnuoli, si mise all'assedio dell'altra, pensando che, autta quella, ricupereria tutto il regno di Buggia. Ma ciò non li venne fatto, perché tutti li popoli abitatori di monti ch'eran venuti in suo aiuto, come venne il tempo del seminare, si partirono senza domandarli licenza, e il simil fecero molti soldati turchi, di sorte che Barbarossa fu sforzato di fuggirsene da quell'assedio. Ma avanti che si partisse abbruciò con sua man propria dodici fuste grosse, che erano nel fiume vicino a Buggia tre miglia, e si ridusse con quaranta Turchi suoi familiari nel castello di Gegel, qual è discosto da Buggia settanta miglia, dove vi stette molti giorni. Fra questo tempo morì il re catolico, e il popolo d'Alger, volendo romper la triegua e liberarsi dal tributo di Spagna, considerando che Barbarossa era uomo valente nell'arte militare e atto a far guerra a' cristiani, lo mandò a chiamare e fecelo suo capitano, il qual subito cominciò a dar la battaglia alla rocca, ma non li faceva nocumento alcuno. E non essendo molta intelligenza fra il detto Barbarossa e un che si faceva signor d'Alger, Barbarossa l'uccise a tradimento in una stufa: questo signore era principe degli Arabi abitanti in la pianura di Metteggia, e si chiamava Selim Etteumi, della stirpe di Tehaliba, che procede da Machel popolo arabo. E come Buggia fu occupata da' Spagnuoli, questo principe d'Arabi fu fatto signor d'Alger, e durò molti anni signore, fino alla venuta di Barbarossa: qual, ucciso che l'ebbe, si fece chiamare re e fece batter moneta; tutti i vicini popoli gli diedero obediienza e mandorono tributo. Questo fu il principio del reggimento e grandezza di Barbarossa

E io mi trovai in persona in la maggior parte di queste cose, perché allora, andando da Fez a Tunis, alloggiài in casa di quel gentiluomo che andò per ambasciador del popolo d'Alger in Spagna, qual nella sua tornata portò tremila pezzi di libri scritti in lingua araba, comprati in la città di Sativa del regno di Valenza. E dappoi andai a Buggia, dove trovai Barbarossa che, come di sopra dicemmo, assediava quella seconda rocca: e volsi veder il fine, che fu il suo fuggir a Gegel; e io mi ridussi a Constantina e di lí a Tunis. Fra questo mezzo fu detto che Barbarossa fu ammazzato in Telensin, e fu fatto signor d'Alger un suo fratello, detto Cairadin, qual signoreggia fin al presente; mi fu anco detto che Carlo imperatore due volte disegnò di pigliar Alger, e mandò armate in diversi anni: e la prima fu rotta e annegata la piú parte in la spiaggia d'Alger, e la seconda, dismantata che fu in terra e data la battaglia tre giorni continui, li cristiani furono rotti e parte uccisi e parte fatti schiavi dal detto Barbarossa, sí che pochi scamparono. E questo fu negli anni di legira 922.

Tegdemt città.

Tegdemt città è molto antica, edificata secondo alcuni dai Romani: e gli Africani così la chiamano perché il vocabolo significa "antica". Circonda questa città dieci miglia, perché si vede li vestigii delli fundamenti delle mure a torno a torno; si vedono anco duoi tempii grandi rovinati, in li quali adoravan gl'idoli. E nel tempo che i maumettani la dominarono, diventò assai civile e furono in lei molti dotti uomini e poeti, perciocché ne fu signore un fratello del padre d'Idris, che edificò Fez: e rimase la signoria nella famiglia di costui circa a centocinquanta anni. Dipoi fu rovinata per le guerre che furono fra gli eretici pontefici del Cairoan, negli anni di legira trecentosessantacinque. Ora non si vede altro se non qualche vestigii di fondamenti, come ne ho veduto io.

Medua città.

Medua è una città edificata dagli Africani antichi ne' confini di Numidia, discosta dal mare Mediterraneo circa a centoottanta miglia, posta in una bellissima pianura fruttifera, e cinta da molti capi d'acqua e giardini. Gli abitatori sono ricchi perché trafficano in Numidia; vestono bene e hanno belle case, ma pur sono molto aggravati dagli Arabi, e per esser lontani di Telensin circa a dugento miglia, il re non gli può difendere, né meno mantener la città. Fu ella dominata dal signore di Tenez,

dipoi da Barbarossa e da suo fratello. Io fui ricevuto in questa città con tanto onore del popolo che più non ve n'era fatto al signore, perché gli abitatori sono privi d'uomini che sappino lettere, in modo che, come passa alcun forestiere che sappi lettere, l'accarezzano e ritengono quasi per forza, e li fanno espedir molte loro liti, e fannosi dar consigli in tutte le lor differenze. Io vi stetti duoi mesi e guadagnai più di dugento ducati fra robe e danari, e quasi m'inclinava di star in detta città: ma il carico del mio ufficio che io avea mi ritenne di farlo.

Temendfust.

Temendfust è una città antica, edificata dai Romani sul mare Mediterraneo, discosto dalla sopradetta città d'Algier circa a dodici miglia, dove è un buon porto del quale si servono quelli di Gezeir, perciocché essi non ve n'hanno, fuori che una spiaggia. Questa città fu rovinata da' Gotti, e quasi tutte le mura di Gezeir furon rifatte con le pietre levate dalle mura di questa.

Teddeles città.

Teddeles è una città antica, edificata dagli Africani sul mare Mediterraneo, vicina alla sopradetta Gezeir circa a trenta miglia, la qual città ha antiche e forti mura d'intorno. Gli abitatori sono per la maggior parte tintori, perché molti fonti e capi d'acqua passano per la detta città. Sono eziandio questi abitatori uomini piacevoli e di allegra vita, e quasi tutti sanno ottimamente sonare di liuto e d'arpe. Hanno molti terreni belli e fertili di grano, e ciascuno veste onoratamente come vestono i cittadini di Gezeir, e si dilettono di pescare, e il pesce si piglia in tanta copia che non si vende né si compra, ma lo donano a chi ne vuole. E questa città sempre ha fatto quel medesimo che ha fatto Algier circa il governo e signoria.

Beni Iezneten monte.

Beni Iezneten è discosto da Telensin verso ponente circa a cinquanta miglia, e da un lato confina col deserto di Garet, dall'altro col deserto di Angad. Estendesi per lunghezza circa a venticinque miglia, e per larghezza circa a quindici. È molto aspro, alto e malagevole, e sono in lui molti boschi ne' quali nasce gran copia di carobe, che quasi è il cibo degli abitatori, perché essi hanno poca quantità d'orzo. Sono nel detto monte molti casali, abitati da uomini valenti e animosi. V'è su la cima una fortissima rocca, nella quale dimorano i signori del monte, benché molte fiate combattono tra loro, perché ogniuno vuole averne la signoria. Io ebbi non poca pratica e domestichezza con detti signori, avendoli conosciuti in la corte del re di Fez, i quali mi facevano molto onore. Fa questo monte circa a diecimila combattenti.

Matgara monte.

Matgara monte è molto alto e freddo, ma bene abitato, vicino alla città di Ned Roma circa a sei miglia. Gli abitatori sono valenti ma poveri, perché non nasce nel monte loro altro grano che orzo, ma molta quantità di carobbe. E questo popolo con questo di Ned Roma è d'una medesima lingua, e l'uno favoreggia l'altro contra il re di Telensin.

Gualhasa monte.

Gualhasa monte è alto e vicino alla città detta Hunain. È abitato da un popolo feroce ma rustico, il quale più volte guerreggiò col popolo d'Hunain e mise la città a sacco. Nasce in lui poco grano e molte carobbe.

Agbal monte.

Agbal monte è abitato da un vil popolo, soggetto allo stato della città d'Oran. Gli abitatori sono tutti lavoratori di campi e legnaiuoli, i quali conducono le legna a Oran. Essi, nel tempo che Oran era de' Mori, vi vissero assai agiatamente, ma dappoi che questa città fu presa da' cristiani, caddero in estrema povertà e ne hanno sempre qualche nuovo danno.

Beni Guerened monte.

Beni Guerened monte è vicino alla città di Telensin tre miglia, molto abitato e fruttifero, massime di fichi e ciriegie; e li suoi abitatori sono carbonai e legnaiuoli, e anco di quelli che lavorano la terra, in modo che dà d'intrata l'anno dodicimila ducati, secondo che mi fu detto dal segretario del re di Telensin.

Magraua monte.

Magraua monte s'estende circa a quaranta miglia sul mare Mediterraneo, vicino a Mustuganin, città detta disopra. I suoi abitatori sono nobili e valenti, e posseggono buoni terreni, e sono ancora molto cortesi e liberali.

Beni Abusaid monte.

Beni Abusaid è monte vicino a Tenez, ed è molto abitato, ma i suoi abitatori sono uomini bestialissimi, ma valenti. Hanno gran quantità di mele, di orzo e di capre, e sogliono portar cere e cuoi alla spiaggia di Tenez, vendendogli a mercatanti d'Europa. E pagavano qualche poco di tributo al re di Telensin, mentre che i suoi parenti regnarono in quelle parti.

Guanseris monte.

Guanseris monte è molto alto, e abitato da un nobile popolo, il quale più volte fece guerra ai re di Telensin: e col favore dei re di Fez durarono queste guerre sessanta e più anni. Ha molto buono terreno e abbondevole di fontane, e nella sua cima, che è molto arida e secca, si truova gran quantità di tucia. Fa circa a ventimila combattenti, de' quali sono circa a duemilacinquecento a cavallo. Gli abitatori di questo monte furono quelli che diedero favore al signor Iahia, che fu fatto re di Tenez; ma dappoi che lo stato di Tenez mutò signoria, i cavalieri del detto monte rimasero facendo corriere per quel paese.

Monti dello stato di Gezeir.

Dalla parte di levante e di mezzogiorno, cioè ne' confini del piano di Gezeir, sono infiniti monti abitati da molti popoli, valenti e liberi d'ogni tributo, e sopra tutto molto ricchi e liberali, perciòché hanno buonissimi terreni e molti bestiami e gran numero di cavalli. Assai volte fra loro si ritruovano in guerra, di modo che alcun di loro o forestieri che si sia non può passar sicuro, se non è

in compagnia d'alcun religioso. Sogliono far tra loro fiere e mercati, ne' quali si truovano solamente animali, grani e lana, e qualche poco di merceria condotta dalle città vicine.

PARTE QUINTA

Regno di Buggia e di Tunis.

Di sopra, quando io divisi i regni della Barberia, promessi di porre lo stato di Buggia per un regno. Dipoi, meglio considerando, trovai Buggia non essere stata città reale se non da poco tempo in qua, e ragionevolmente appartiene il dominio di questa città al re di Tunis. Ma ella fu occupata e lungamente tenuta dai re di Telensin, fino a tanto che Abu Feris re di Tunis, sentendosi molto possente, venne fuori coi suoi eserciti e prese non solo Buggia, ma si rese tributario al re di Telensin. Lasciò adunque governatore signor di Buggia un suo figliuolo, sì per miglior sicurtà della città, come per vietar le discordie ch'arebbono potuto seguire fra gli altri suoi figliuoli doppo la sua morte, i quali erano tre. Ad uno, come s'è detto, diede Buggia, e fu detto Habdulahaziz; a un altro, detto Hutmen, lasciò il regno di Tunis, il quale regnò quaranta anni; il terzo, il cui nome era Hammare, ebbe il dominio dei paesi dei datteri. Costui si ribellò al fratello Hutmen re di Tunis, onde egli tanto lo perseguitò che lo prese nella città di Asfacos: per elezione di se medesimo gli furon cavati gli occhi, e menato in Tunis, dove visse cieco molti anni. Il principe di Buggia fu sempre obediante al fratello. Così rimase il regno nella sua famiglia lungo tempo, fin che ne fu privo da re Fernando, per opera e valore di Pietro Navarra.

Buggia città.

Buggia è città antica, edificata, come alcuni vogliono, da' Romani nella costa d'una altissima montagna sopra il mare Mediterraneo, città di belle, alte e antiche mura. Fa circa ottomila fuochi, cioè quella parte ch'è abitata: ma s'ella fusse tutta ripiena d'abitazioni, ne farebbe più di ventiquattromila, perciocché questa città s'estende tanto per larghezza verso il monte ch'è una cosa incredibile. Le case di lei sono tutte belle; è fornita di tempii, di collegi, dove sono assai scolari e dottori che leggono delle leggi e anche delle cose naturali; vi sono monasteri per li loro religiosi, stufe, osterie e spedali, tutti belli edifici e ben fatti; le sue piazze sono similmente belle e bene ordinate. È vero che per tutta la città sono molte ascese e molte discese, di maniera che, ogni poco tratto che vi si cammina, è di bisogno o di scendere o di poggiare. Di verso il monte è una gran fortezza e ben murata, ma addorna di tanti musaichi e di gessi cavati e di legni intagliati, con lavori stupendi di azzurri oltramarini, che vagliono molto più gli ornamenti che le mura.

I cittadini della detta città furono molto ricchi, e sollevano armar molte fuste e galee, le quali mandavano a rubare a' lidi di Spagna, intanto che da questo nacque il disfacimento della città, perché vi fu mandato il conte Pietro Navarra a prenderla. Gli abitatori di questa città vivono assai miseramente, perché li terreni loro sono molto magri per far grani, ma per frutti sono perfetti. Intorno della città vi sono infiniti giardini copiosi di frutti, e massime fuori della porta che va verso levante; vi sono molti monti aspri e pieni di boschi, dove si truovano infinite simie e leopardi. Sono uomini piacevoli e che si dilettono di passar il tempo allegramente, e cadauno sa sonare e ballare, e massime li signori, quali mai non fecero guerra con alcuno e furono tanto di vil animo che, quando venne il conte Pietro Navarra con quattordici barze, il re con tutto il popolo cominciò a fuggirsene alli monti vicini, e lassarono la terra tutta piena di roba: e così, senza essersi sfodrata una spada, detto conte Pietro la prese e saccheggiò. E fece subito fabbricare una fortezza a canto il mare, dove è una buona spiaggia; fortificò anco un'altra rocca vecchia appresso il mare, pur vicina all'arsenale. Fu presa Buggia da' Spagnuoli l'anno di legira 917. Dapoi passati sei anni, Barbarossa turco volse recuperare detta città di mano dei cristiani, e vi venne a campo con mille Turchi combattenti e si mise a batter la rocca vecchia, la qual prese e fortificò. E v'erano in aiuto di Barbarossa tutti li popoli dei monti vicini, e si misero a voler prender l'altra rocca, che è appresso la spiaggia: ma nella prima battaglia vi morirono da cento Turchi dei più valenti e da quattrocento delli montanari, di modo che non volsero più tornarvi. E Barbarossa fu forzato a fuggire, come abbiamo detto di sopra,

al castello di Gegel.

Gegel castello.

Gegel è un antico castello, edificato dagli Africani sul mare Mediterraneo sopra un'alta rupe, discosto da Buggia circa 70 miglia. Fa presso a 500 fuochi. Le case non sono molto belle, ma gli uomini valenti e liberali e fedeli, e tutti attendono ai lavori della terra. Ma il loro terreno è aspro, è solamente buono per orzo e per lino, ed eziandio per canapo, che quivi in gran quantità nasce. Hanno similmente molte noci e fichi, le quali per mare sogliono portare a Tunis con alcuni piccoli navili. E questo castello sempre ha serbato la sua libertà, a mal grado del re di Buggia e del re di Tunis, perciocché non si può assediare. Pure di propria volontà le genti si diedero a Barbarossa, il quale d'altro tributo non le gravò che d'alcune decime di grano e di frutti, cose che sempre furon lecite e usate di prendersi.

Mesila città.

Mesila è città antica ed edificata dai Romani ne' confini dei deserti di Numidia fra terra, discosta da Buggia circa a 140 miglia. Le mura che la cingono sono belle, ma brutte le case. Gli abitatori sono tutti artigiani e lavoratori di campi; vanno vestiti di vili e tristi panni perché sono molto poveri, sí perché la metà della loro entrata è usurpata dagli Arabi loro vicini, e sí perché il re di Buggia gli ha molto astretti. E io, passando per la detta città, non potei aver tanta biada che solamente bastasse per dodici cavalli.

Stefe.

Stefe è una terra edificata da' Romani, discosta da Buggia 60 miglia verso mezzogiorno, passati li monti tutti di Buggia, in una bellissima pianura, murata di pietre belle e grosse fatte in forma quadre. Fu già civile assai e ben abitata, ma dappoi che v'introrno i maumettani è molto mancata, massime per causa degli Arabi, quali rovinorno gran parte delle mura, e non rimase in detta terra se non cento case abitate; ma vi resta il circuito grande della città, la qual cosa ho veduta andando da Fez a Tunis.

Necaus città.

Necaus, città che confina con Numidia, edificata da' Romani, è discosta dal mare circa a centoottanta miglia e dalla sopradetta circa a ottanta. È murata di forti e antiche mura, e appresso di lei passa un fiume, sopra il quale sono terreni di fichi e noci; e i fichi di questa città sono riputati per li migliori che si truovano nel regno di Tunis: questi sono portati a Costantina, dalla quale la città è lontana centoottanta miglia. Similmente d'intorno sono molte pianure, e tutte buone per grano. Gli uomini sono ricchi, onesti e liberali, e vestono gentilmente come i cittadini di Buggia. Il comune tiene una casa fornita a modo di spedale, nella quale s'alloggiano i forestieri. Hanno eziandio un collegio per scolari, i quali usano di vestire e di far loro le spese. Hanno similmente un tempio bello e grande, e accomodato di quanto fa di bisogno. Le donne sono belle e bianche, Co' capelli neri e risplendenti, perché sogliono molto frequentare le stufe e le politezze. Tutte le case sono quasi d'un solaio solo, ma nondimeno bellissime e molto graziose, perciocché ciascuna ha il suo giardino pieno di diversi fiori, e spezialmente di rose damaschine e di mirtelle, di viole, di camamilla, di garofoli e di tai gentilezze; e quasi tutti hanno le sue fontane. Dall'altro canto del giardino sono bellissimi

pergolati di viti, le quali fanno l'estate d'intorno al coperto della casa fresca e gratissima ombra. Di sorte che chi vede la detta città mal volentieri se ne parte, per la gentilezza e domestichezza degli uomini.

Chollo città.

Chollo è una gran città, edificata pur da' Romani sopra il mare Mediterraneo, sotto un'altissima montagna. Questa città non ha mura che la cinghino, perciocché furono disfatte dai Gotti, e signoreggiandola dipoi i maumettani, la lasciarono quale fu da loro trovata. Nondimeno è civile e ripiena d'artigiani, e sono gli abitatori uomini piacevoli e liberali, e fanno buoni traffichi, perché de lor monti cavano assai cera, e hanno gran quantità di cuoi, le quai cose abbarattano con Genovesi che vengono al loro porto. I suoi terreni sono similmente fruttiferi, ma nel monte. E il popolo vive in libertà, e sempre s'è difeso dal re di Tunis e dal signore di Costantina, perciocché fra Costantina e Chollo sono altissimi monti, e v'ha centoventi miglia di spazio; e la metà del suo contado è tutta di monti, abitati da valentissimi uomini. Talmente che per tutta la riviera di Tunis non è la più ricca città né la più sicura di questa, perché nelle mercatanzie ciascuno il doppio guadagna.

Sucaicada città.

Sucaicada è una città molto antica, edificata dai Romani sul mare Mediterraneo, vicina a Costantina circa a trentacinque miglia; la qual città fu anticamente rovinata da' Gotti, ma, perché quivi è un buon porto, il signore di Costantina ha fatto edificare certi alberghi e magazzini, per li Genovesi che praticano in quel paese. Somigliantemente ha fatto fare un casale su la cima d'un monte vicino, dove sempre sta una guardia, che gli dà aviso delle navi che giungono al porto. E quei montanari contrattano molto con Genovesi, dando loro grano e pigliando panni e altre robe d'Europa. Fra questo porto e Costantina c'è una strada fatta di pietre negre, come in Italia se ne veggono alcune, le quali sono appellate le strade romane: il che è grande argomento che questa città fosse edificata da' Romani.

Costantina città.

Costantina è città antica ed edificata da' Romani, come nel vero negar non si può da chi riguarda le sue mura, le quali sono antiche, alte e grosse, e fatte di certe pietre negre e lavorate. È posta sopra un'altissima montagna. Dalla parte che guarda verso mezzogiorno è cinta da rupe altissime, sotto le quali passa un fiume detto Sufegmare, il quale dall'altra sua sponda è ancora cinto di rupi, di modo che fra le dette due rupe la gran profondità che v'è serve in luogo di fossa, ma vie più utile molto. Dalla parte di tramontana ha le mura, che sono certamente fortissime, e oltre le mura v'è la cima del monte, in guisa che per andare alla detta città sono due sole anguste e piccole vie, l'una da levante e l'altra da ponente. E le porte della detta sono belle, grandi e ben ferrate. Ella è così grande che può fare ottomila fuochi. È abbondante, civile e ripiena di belle case e di molti nobili edifici, come è il tempio maggiore, due collegi e tre o quattro monasteri. Le piazze sono molte e bene ordinate, e ogni arte è separata dall'altra. Gli uomini sono valenti e armigieri, massimamente gli artigiani. V'è gran numero di mercatanti, i quali fanno traffico di panni di lana fatti nel paese; ancora di quelli che mandano olio e seta a Numidia, e similmente tele, dando ogni cosa a baratto per datteri e schiavi. Né è città in Barberia dove sia il miglior mercato di detti datteri, perché ne potei aver otto e dieci libbre per tre baiocchi. Sono per altro gli abitatori comunemente parchi nel vestire, superbi e di rozzo ingegno.

Solevano i re di Tunis dar Costantina al primogenito loro figliuolo, ma il presente re alcuna volta l'ha data, alcuna volta no. Prima egli la diede pure al suo primogenito, il quale, volendo far guerra agli Arabi, nella prima sua mossa fu ucciso. Diedela poi al secondo figliuolo, il quale per il disordinato vivere fu trafitto da un canchero e si morì. Finalmente l'assegnò al terzo, il quale, essendo molto giovane, non prendeva vergogna di patire ciò che patono le femine, per il che il popolo, vergognandosi di servire a tal signore, il volse uccidere. Il padre lo fece a Tunis menar prigionie, poi mandò per governatore in Constantina un cristiano rinnegato, il quale era stato sperimentato dal re in cose di molta importanza, e di lui sommamente si fidava: onde di questo il popolo molto rimase contento.

Nella detta città dal lato di tramontana è una grande e forte rocca, fatta pure nel tempo che fu edificata la città: ma molto più forte la rese anticamente un rinnegato chiamato Elcaied Nabil, luogotenente del re, il quale fu colui che con questa rocca mirabilmente mise il freno a' cittadini di questa città e a' vicini Arabi, che sono i più nobili e i più gagliardi di tutta l'Africa, e avendo il principale lor capo nelle mani, che poteva fare cinquemila cavalli, non lo lasciò se prima egli non ebbe tre suoi piccoli figliuoli per ostaggio. Costui in fine venne in tanta superbia che fece batter nuova moneta a suo nome, con grande sdegno del re, lo quale acchetò con la forza dei presenti. Discordandosi molto questi succedimenti dal principio, il popolo, che prima l'amava, incominciò odiarlo. Onde, essendo egli in Numidia all'assedio d'una città detta Pescara, ebbe avviso che il popolo era sollevato contra di lui, e tornando verso Costantina, non gli furono aperte le porte. Per il che se n'andò a Tunis chiedendo il soccorso del re, il quale lo fece mettere in una stretta prigionie, né altrimenti lo liberò che con la taglia di centomila ducati; e diegli favore a riacquistar Costantina, la quale egli riebbe col valor dell'arme. Ma dipoi facendo uccidere molti capi e primieri della città, un'altra volta il popolo si sollevò, e assediollo nella rocca per sí fatto modo che egli da disperazione si morì. E avendo il popolo la pace del re, non volle accettar più governatore di sorte niuna, onde il re tornò a mandare di mano in mano i suoi figliuoli, come è detto di sopra.

I terreni che sono d'intorno alla detta città sono tutti buoni e fertili, e rispondono trenta per uno; e sopra al fiume nel piano sono eziandio molti belli giardini, ma non v'è molta copia di frutti, perciocché essi non gli sanno coltivare. Fuori della città si veggono molti nobili edifici antichi, e lontano circa a un miglio e mezzo v'è un arco trionfale, simile a quelli che sono in Roma. Ma il pazzo volgo tiene che quello era un palazzo dove abitavano i demoni, i quali poscia furono cacciati dai maumettani nel tempo che vennero ad abitar Costantina. Appresso il fiume, sotto le rupi dove si discende, sono alcuni gradi cavati per forza di ferro, e vicino al detto fiume è una loggia, fatta in volte e tutta tagliata con stromenti di ferro, di maniera che 'l tetto, le colonne e il pavimento sono tutti d'un pezzo: e le donne della città usano lavar lor panni nella detta loggia. Discosto dalla città quasi tre tratte di mano è un bagno, il quale è una fontana d'acqua calda che si sparge fra certe pietre grosse; e ivi si truova infinita quantità di tartaruche over bisce scodellaie, le quali sono avute dalle femine per maligni spiriti, e come ad alcuna per qualche accidente vien la febbre o altro male, dicono essere per cagione di queste tartaruche. E subito, in rimedio di ciò, ammazzano alquante galline bianche e pongonle dentro una pignatta con tutte le lor piume, e attaccando d'intorno la pignatta molte candele di cera piccole, portano queste così fatte cose alla fontana e lí presso le lasciano: e molti buoni compagni, come vedono alcuna donna che va verso questa fontana con la pignatta e la gallina, la seguitano, e come la è partita pigliano la pignatta con la gallina e se la cuocano e mangianla. Più lontano della detta verso levante è un fonte di viva e fresca acqua, vicino al quale è uno edificio di marmo, dove sono intagliate alcune figure, come io ne ho veduto in Roma e per tutta l'Europa. E il volgo si crede che quella anticamente fusse una scuola di lettere, nella quale essendo il maestro e i discepoli persone viziose, per loro peccati messer Domenedio quelli e la scuola in marmo trasformasse. I cittadini sogliono ragunare una carovana per Numidia due volte l'anno, e portano panni di lana fatti nel paese, e non so che altri imbrattamenti detti *elhasis*.

E perché le più volte sono assaltati dagli Arabi, menano per loro sicurtà alcuni archibusieri turchi, i quali sono molto bene da loro pagati. Questi mercatanti a Tunis non pagano gabella, solamente nell'uscir di Costantina pagano due e mezzo per cento; ma l'andare a Tunis è loro più

tosto danno che utile, perciòché, corrotti dai piaceri e dalle lascivie, consumano la più parte di ciò che portano con le femine da partito.

Mela città.

Mela è una città antica, edificata da' Romani, discosta da Costantina circa a dodici miglia. È cinta d'antiche mura e fa tremila fuochi, ma oggi non sono in lei molte abitazioni, per l'ingiustizia dei signori. V'è gran copia d'artigiani, massimamente di tessitori di panni di lana, de' quali si fanno coltre per coprimenti di letto. Nella piazza è una bella fonte, delle cui acque s'accommodano gli abitatori della città, i quali sono invero uomini valenti, ma di grosso intelletto. Il paese è abbondantissimo, non solo di poma e di pere e d'altri frutti, onde penso che sia derivato il nome, ma di carne e di pane. Il signore di Costantina suol mandare in questa città un governatore, sí per far giustizia come per riscuotere l'entrate a lui deputate, le quali possono essere quattromila doble: ma le più volte questi governatori sono uccisi dalla bestialità degli uomini.

Bona città.

Bona è città antica, edificata da' Romani sul mare Mediterraneo circa a centoventi miglia verso ponente, detta anticamente Hippo, dove fu episcopo santo Agostino: la quale fu signoreggiata da' Gotti, ma fu dipoi presa da Hutmen, terzo pontefice doppo Maumetto, il quale fra i sacchi e le fiamme la rovinò, e abbandonata rimase. D'indi a molti anni fu rinovata un'altra città, vicina a questa circa a due miglia e fabbricata delle sue pietre, la quale è detta dalla maggior parte Beld Elhuneb, cioè la città delle giggiole, per la molta abbondanza di detti frutti che vi sono d'intorno, i quali gli abitatori seccano e mangiano il verno. Fa questa città circa a trecento fuochi ed è molto abitata, ma ha poche belle case; v'è bene un bellissimo tempio, fabbricato su la marina. Gli uomini sono piacevoli, e quali mercatante e quale artigiano e tessitore di tele, delle quali gran numero ne vendono nelle città di Numidia; ma sono tanto superbi e bestiali che, oltra che occidono i governatori, hanno ardimento di minacciare il re di Tunis di dar la città a' cristiani, se egli buoni e giusti rettori non manda. Accompagnano questa loro superbia con una semplicità grande, perciòché li tengono gran fede in alcuni uomini che vanno a modo di pazzi, e credono che quelli siano santi e gli fanno grande onore. In detta città non sono fontane, ma conserve d'acqua di pioggia; e verso la parte di levante v'è una grande e forte rocca cinta di grosse muri, fabbricata dai re di Tunis, dove suole alloggiare il governatore del re. Fuori della città è similmente una grande e larga campagna, la quale s'estende circa a quaranta miglia in lunghezza e venticinque in larghezza, la quale è tutta buona per grano, ed è abitata da certo popolo arabo detto Merdez, che la coltiva tenendo molte vacche e buoi e pecore, delle quali se ne cava tanto butiro che, portandosi a vendere a Bona, quasi non se ne trovano danari, e medesimamente del grano. Ciascun anno vengono a questa città molti legni da Tunis, dal Gerbo e da tutta la riviera di Tunis e anco da Genova, per comperar grano e butiro, e sono molto gentilmente trattati. Sogliono questi di Bona ogni venire fare un mercato di fuori della città appresso le mura, il quale dura insino a sera. Né molto discosto da lei è una spiaggia del mare dove si trovano molti coralli, ma niuno gli sa pescare o cogliere, per il che il re affittava la detta spiaggia ad alcuni Genovesi, i quali, essendo molestati da corsali, chiesero licenza al re di fabbricarvi una fortezza. Ma il popolo non gliel consentí, dicendo che altre volte i Genovesi, sotto a tali astuzie, s'impadronirono della città e la saccheggiarono. Dapoi fu ricuperata da un re di Tunis.

Tefas città.

Tefas fu città antica ed edificata dagli Africani su la costa d'una montagna, discosta da Bona

circa a centocinquanta miglia verso mezzogiorno, la quale già fu civile, popolosa e ornata di belle case, ma fu rovinata e saccheggiata nel tempo che gli Arabi vennero nell'Africa. Poscia si riabitò, e qualche mese senza danni rimase; l'ebbero dappoi certi Arabi che tornarono a disfarla. Finalmente la tenne un popolo africano, non per altro che per ricetto dei suoi grani. Fu questo popolo, il cui nome è Haoara, favorito da un principe al tempo nostro, che venne in suo aiuto con molti cavalli, e a dispetto degli Arabi abitò nella campagna. Costui si fu quello che uccise il principe di Costantina detto Enasir, figliuolo del re di Tunis. Ultimamente esso re la saccheggiò, e distrusse quello che rimaneva.

Tebessa città.

Tebessa è un'antica e forte città edificata da' Romani ne' confini di Numidia, discosta dal mare Mediterraneo dugento, miglia verso mezzogiorno. È cinta d'intorno d'alte, forti e grosse mura, fatte di alcune grosse pietre lavorate, le quali somigliano alle pietre che sono nel Coliseo di Roma: né io per tutta l'Africa né in tutta Europa ho veduto mura di quella sorte. Ma le case di dentro sono altrettanto brutte. Vicino alla detta città passa un fiume molto grande, ed entra da una parte della città. Nella piazza e in diversi altri luoghi sono colonne di marmo, e si vedono epitaffi di lettere latine maiuscole, e alcune colonne quadre di marmo con un volto di sopra. La campagna è abbondante, ma non ha molto grasso terreno, e a chi è discosto dalla città quattro o cinque miglia pare che ella sia in mezzo d'un bosco; ma gli alberi sono tutti di noci, che sono grandi. Vicino alla detta città è un gran monte, nel quale si truovano molte cave fatte per forza di ferro, e il popolazzo istima che quelle fussero alberghi di giganti. Ma conoscesi manifestamente che i Romani cavassero di quindi le pietre con che edificarono le mura della città.

Gli uomini sono avari, rozzi e bestiali, né vogliono veder forestiero alcuno, in tanto che Eldabag, famoso poeta della città Malaga di Granata, passando per questa città, avendo in lei ricevuto vergogna, compose in suo biasimo questi versi, quali ho voluto notare per dispregio della detta città:

Fuor che le noci, altro non è in Tebessa
che si possa stimar pregiato e degno.
Errai, vi son le mura, e l'acque chiare
del vicin fiume, e di virtute è sgombra.
Dirollo, ella è l'inferno, e tanti porci
sono gli abitator delle sue case.

Fu costui molto elegante poeta in lingua araba, e mirabile in dir male.

Tornando agli abitatori della città, eglino sempre furono rubelli ai re di Tunis, uccidendo i governatori che essi vi mandavano. Onde, nel viaggio che fece il presente re in Numidia, essendo egli appresso questa città, mandò i suoi cursori che dimandassero al popolo chi viveva. Fu risposto: “Viva il muro rosso”, cioè le mura della città. Per il che, fermandovisi il re, le diede la battaglia e la prese, molti di coloro facendo impiccare e ad altri mozzar la testa. Sì che ella ne rimase diserta, gli anni a punto novecentoquindici di legira.

Urbs città.

Urbs è antica città fabbricata da' Romani, come si conosce dal nome, in una bellissima pianura e nel fiore delle provincie di tutta l'Africa, dove sono molto grassi e più piani i terreni con commodità di molta acqua. E da questa campagna si fornisce tutta Tunis di formento e d'orzo, perciòché la città è discosta da Tunis centonovanta miglia verso mezzogiorno. E sono in lei molte

antiche reliquie de' Romani, come sono statue di marmo, tavole di marmo su le porte con latine lettere intagliate per entro, e molti muri di pietre grosse e lavorate. Ma fu questa città presa da' Gotti con l'aiuto degli Africani, perché ivi era rimasta la nobiltà e le ricchezze dei Romani che erano in Africa, e stette per alcun tempo disabitata; poi si riabitò, ma a modo d'un villaggio. Passa fra una rocca che v'è e due casali un gran capo d'acqua purgata e buona, e corre sopra un canale fatto di pietre così candide che paion d'argento, e sopra questo si macina il grano. L'acqua nasce da una collina discosta dalla detta città circa a mezzo miglio. In lei è poca civiltà, perché tutti i suoi abitatori sono divisi in due parti, in lavoratori di campi e tessitori di tele. E molto l'aggravano i re di Tunis: ma se questi re avessero conosciuta la fertilità e abbondanza di questa città, sí di grani come di bestiami e d'acqua, e la salubrità dell'aere, senza dubbio arebbono lasciato da parte Tunis per abitare in quella. Ben la conoscono gli Arabi, che ogni state vengono nella sua campagna e, empiuti i lor sacchi di grano, si tornano senza spesa nel deserto.

Beggia.

Beggia è una antica città edificata dai Romani nella costa d'una collina, discosta dal mare Mediterraneo circa a venticinque miglia e da Tunis circa a ottanta o poco più verso ponente, su la strada maestra che è a chi si parte da Costantina per andare a Tunis. Questa città fu da' Romani fabbricata nel luogo dove era un'altra città: perciò si disse vecchia; dipoi la *v* fu cangiata in *b*, e i due *cc* in *g*, e chiamasi Beggia. Ma io credo che 'l nome primo che li posero i Romani sia corrotto per la gran mutazion di signori e di fede, vedendosi che questa parola non è araba. Questa città ha fin ora le sue prime antiche mura. Gli abitatori sono assai civili, e la città è bene ordinata e fornita d'ogni sorte d'arti, massimamente di tessitori di tele. Vi sono anco infiniti lavoratori di campi, perciò ve ne fanno buona parte coltivare agli Arabi, e con tutto ciò molto terreno ve ne resta inculto. Nondimeno si vendono ogni anno ventimila moggia di grano, e s'usa dire in Tunis: “Se ci fussero due Beggie, il grano avanzerebbe il numero dell'arena”. Il re di Tunis pone loro tante gravezze, che a poco a poco vanno declinando e molto perdendo i miseri uomini della loro civiltà.

Hain Sammit.

Hain Sammit città fu a' nostri dí edificata dai re di Tunis, discosta dalla sopradetta circa a trenta miglia; e la edificarono perché non si perdesse quella parte del fertile terreno che non era coltivata. Ma fra pochi giorni per mano degli Arabi seguì la sua rovina, con consentimento del re di Tunis. Nondimeno ora vi sono ancora le torri e le case, alle quali mancano solo i coprimenti, come io medesimo ho veduto.

Casba città.

Casba è un'antica città edificata da' Romani in mezzo d'una larghissima pianura, la qual s'estende forse dodici miglia intorno, ed è vicina a Tunis circa a ventiquattro. Le mura di questa città sono ancora in piè, fatte di pietre grosse e lavorate, ma la città è rovinata dagli Arabi, e il suo terreno si giace inculto, mercé della impotenza del re di Tunis e della dappocaggine del suo popolo, che ha da vicino così grassi terreni e si lascia morir di fame.

Choros castello.

Choros è un castello edificato modernamente dagli Africani sul fiume Magrida, discosto da Tunis circa a otto miglia, il quale castello ha bonissima campagna d'intorno, e gli è vicino un gran bosco d'olive. Pure fu ancora esso rovinato da certi Arabi, chiamati Beni Heli, i quali di continuo sono rubelli al re di Tunis, né d'altro vivono che di ruberie e d'assassinamenti, e d'aggravar i poveri contadini di certi straordinari pagamenti, i quali importano assai più che gli ordinari.

Biserta città.

Bensart, o diciamo Biserta, è città antica edificata dagli Africani sul mare Mediterraneo, discosta da Tunis circa a trentacinque miglia. È piccola e abitata da povera e misera gente. Appresso alla detta città passa una goletta di mare, e poco e strettamente s'estende verso mezzogiorno; dipoi si va allargando per insino che ella diventa quasi un grosso lago, d'intorno al quale sono molti casali, dove abitano pescatori e lavoratori di terreni, perciocché dalla parte di ponente del detto lago è una gran pianura detta Mater, la quale è abbondantissima, ma aggravata assai dal re di Tunis e dagli Arabi. Nel lago si piglia gran copia di pesce, e specialmente alcune grosse orate, le quai pesano cinque e sei libbre. E passato ch'è l'ottobre, pigliasi infinita quantità d'un certo pesce che gli Africani chiamano *giarrafa*, ma penso che gli sia quello che in Roma si dice laccia, perciocché per le piogge l'acqua s'indolcisce, e così il detto pesce suole entrare nel detto lago; né la sua acqua è molto alta. E dura il suo pescare fino al principio del mese di maggio: allora si smagra, come fa quel proprio pesce che si piglia in lo fiume vicino a Fessa.

Cartagine, magna città.

Cartagine, come è noto, è antica città edificata secondo alcuni da certa gente venuta di Soria; alcuni altri dicono che ella fu edificata da una regina. Ma Ibnu Rachich, storico africano, afferma che la fabricò un popolo che venne di Barca, il quale fu privo del suo terreno dai re d'Egitto. Di modo che niuna certezza se ne può addurre. E gli istessi storici africani, insieme con Esserif, oltre che fra loro si discordano, non è alcuno che ne faccia memoria, se non dappoi che mancò l'imperio di Roma. Allora tutti quei governatori e vicegerenti che si trovarono in Africa rimasero particolari signori di molti luoghi, ma subito i Gotti tolsero loro il dominio. E quando i maumettani vennero in Africa, e presero Tripoli di Barberia e Capis, tutti gli abitatori di queste due città si dipartirono e vennero ad abitare in Cartagine, dove s'erano ridotti i nobili romani e i Gotti, e fecero insieme lega per difendersi dagli eserciti maumettani. Pure, doppo molte battaglie, i Romani fuggirono a Bona e i Gotti lasciarono Cartagine, la qual fu distrutta e saccheggiata, e molti anni rimase disabitata, per insino al tempo di Elmahdi eretico pontefice, che la fece riabitare. Ma non vi fu abitata di venti una parte sola.

Si veggono ancora molte parti delle mura intere, e c'è per insino a una cisterna over conserva, molto profonda e larga. Sono eziandio interi gli acquedutti, per li quali si conduceva l'acqua a Cartagine da un monte discosto da Cartagine circa a trenta miglia, i quali sono alti a par di quelli per li quali veniva l'acqua al palazzo maggiore di Roma. Io sono stato al capo dell'acqua che solea venire per li detti acquedutti; i quali vanno bassi a canto la terra circa a dodici miglia, perciocché la terra vicina al monte è alta; e quanto l'acqua più si discosta dal monte, tanto la terra s'abbassa e gli acquedutti s'inalzano, fin che giungono a Cartagine. Viddi ancora fuori della città molti antichi edifici, de' quali ora particolarmente non mi sovviene. D'intorno alla detta città, massimamente verso ponente e mezzogiorno, sono assaissimi giardini ripieni di molti frutti, non meno mirabili di bontà che di grossezza, e specialmente persiche e melagrane, olive e fichi: e da questi giardini Tunis si fornisce di frutti. La campagna vicina è di buon terreno, ma è molto stretta, perciocché da verso tramontana v'è il monte, il mare e il lago della Goletta, e dalla parte di levante e da mezzogiorno confina pure con le pianure di Bensart, che sono tutte del contado della detta città.

Ora la povera città è ridotta in estrema miseria e calamità, né si truovano in lei più che venti o venticinque botteghe, e circa a cinquecento case brutte e vili. Ma c'è un bel tempio fatto a' nostri giorni e un collegio di scolari, ma non v'è scolaro niuno, di modo che l'entrata è della camera del re. Gli abitatori sono superbissimi, ma poveri e meschini, e dimostrano d'essere molto religiosi. Sono la maggior parte ortolani o lavoratori di campi, ma aggravati dal re per sí fatta maniera che niuno può esser padrone di dieci ducati: la cui ingiustizia a tutti è nota.

La gran città di Tunis.

Tunis è chiamata da' Latini Tunetum, e dagli Arabi Tunus: ma essi tengono questo nome per corrotto vocabolo, perciocché nella loro lingua cosa alcuna non significa. Anticamente questa città fu detta Tarsis, come quell'altra ch'è in Asia. Come si sia, ella fu un tempo piccola città, edificata dagli Africani sul lago che è formato della Goletta, discosta dal mare Mediterraneo circa a dodici miglia. Ma poscia che fu rovinata Cartagine, allora la città incominciò a crescere e di numero d'abitazioni e d'abitatori, perciocché gli eserciti che presero Cartagine, non volendo in lei dimorare per tema di qualche nuovo soccorso della Europa, vennero ad alloggiare in Tunis ed edificarono molte case. Venne dipoi un capitano detto Hucba di Otmen quarto pontefice, il quale fece loro sapere che gli eserciti non dovevano fermarsi in città che fusse vicina al mare o che toccasse il mare. E perciò fabbricò una città che è chiamata Cairaoan, lontana dal mare circa a trentasei miglia e da Tunis circa a cento. L'esercito adunque lasciò Tunis e abitò questa città, e altra gente s'impadronì delle case di Tunis che furono lasciate dal detto esercito.

D'indi a trecentocinquanta anni il Cairaoan fu rovinato dagli Arabi, di maniera che 'l suo rettore si fuggì verso ponente, e regnò in Buggia e in tutta quella parte vicina. E rimase in Tunis una famiglia, pure de parenti del rettore che era fuggito del Cairaoan, nella quale furono alcuni che come signori la possedevano. Doppo dieci anni quei di Buggia furono scacciati da Giuseppe, figliuolo di Tesfin: e veggendo la umiltà e la obbedienza di questi signori, gli lasciò in istato, nel quale tanto durarono che regnò la famiglia di Giuseppe, perciocché Abdul Mumen re di Marocco, avendo riacquistato Mahdia, che era stata presa da' cristiani, nel suo ritorno passò per Tunis e levò loro la signoria. Per tutto adunque il tempo che visse Abdul Mumen, e Giuseppe suo figliuolo, e i discendenti Giacob e Mansor, Tunis si rimase in pace sotto il governo dei re di Marocco. Doppo la morte di Mansor il suo figliuolo Mahumet Ennasir mosse guerra al re di Spagna, ma fu vinto e scacciato, onde fuggì a Marocco, e doppo questa rotta visse pochi anni. Doppo la sua morte fu eletto suo fratello Giuseppe, il quale fu ucciso da alcuni soldati del re di Telensin.

Fra la rotta di Maumet e la sua morte e la morte di Giuseppe suo fratello, gli Arabi tornarono ad abitar lo stato di Tunis, e sovente assediarono il governatore di Tunis. Per il che egli fece intendere al re di Marocco che, se il detto non mandava presto soccorso, era astretto a dar la città agli Arabi. Il re pensò che a questa impresa di grande e bene sperimentato uomo faceva di bisogno, onde di tutta la sua corte ve ne elesse uno di Sibia, città di Granata, detto Habduluahidi, il quale vi mandò con la medesima autorità che aveva egli. Costui, accompagnato da venti grosse navi, arrivò a Tunis, la quale trovò mezza disfatta dagli Arabi, e con la sua molta prudenza e ornata eloquenza rassettò le cose e pacificò tutto quello stato, riscotendo le intrate del paese.

A costui successe il figliuolo, il cui nome fu Abu Zaccheria, il quale e di dottrina e d'ingegno avanzò il padre. Fece egli in Tunis, dalla parte di ponente, nel più alto luogo della città, edificare una gran rocca, e dentro di bei palazzi e un bel tempio, nel quale è un'alta torre, fatta similmente con bella forma di mura. Se n'andò ancora il detto Zaccheria insino a Tripoli, e tornò dalla parte di mezzogiorno riscotendo i frutti del paese, di modo che quando egli si morì lasciò un gran tesoro. Successe doppo la morte di questo un suo figliuolo, il quale fu un superbo giovane, né più si degnava d'esser soggetto ai signori di Marocco, perciocché allora i detti signori avevano

incominciato a cadere, ed era già levata in piè la famiglia di Marin, e regnava nella regione di Fez, e Beni Zeijen in Telensin e in Granata. Questi dipoi incominciarono a combattere e giuocar fra loro medesimi lo stato, onde per la discordia di questi accrescevano le forze al signor di Tunis, intanto che egli se n'andò col suo esercito a Telensin e n'ebbe tributo. Per questo il re della casa di Marin, che era allora all'impresa di Marocco, mandò molti presenti al detto signore, raccomandandosi lui e il suo stato. Il signore lo ricevè per buono amico, ma tuttavolta per molto minore di lui. Così egli vincitore con grandissimo trionfo a Tunis si tornò, facendosi chiamare re di Africa: e meritamente questo titolo gli conveniva, perché allora non era il maggior signore di lui in tutta l'Africa. Cominciò adunque egli a ordinar real corte, secretari, consiglieri e general capitano; usò ancora tutte le cerimonie che usavano i re di Marocco.

Ora, dal tempo di questo signore fino alla nostra età, Tunis andò sempre accrescendo sí di abitazioni come di civiltà, talmente che ella divenne dell'Africa singularissima città. Doppo la morte di costui, il figliuolo, a cui la real corona pervenne, fece fabbricar alcuni borghi intorno alla città: uno fuori d'una porta detta Bed Suvaica, il quale fa circa a trecento fuochi; un altro fuori d'una porta chiamata Bed el Manera, che ve ne fa circa a mille. E sono questi due borghi ripieni d'infiniti artigiani, pescatori, speciali e d'altri. In questo ultimo è una separata contrada, quasi un altro borghetto, nel quale abitano i cristiani di Tunis, che s'adoperano nella guardia del signore e in altri uffici che non sogliono fare i Mori. È cresciuto dipoi un altro borgo, che è fuori della porta appellata Beb el Bahar, cioè la porta della marina, la quale è vicina al lago della Coletta circa a mezzo miglio: in questo borgo alloggiano i mercanti cristiani forestieri, come sono genovesi, veneziani e catalani, e tutti tengono i loro fondachi e le loro osterie separate dai Mori. Questo borgo è assai grandetto, e fa circa a trecento fuochi fra cristiani e mori, ma le case sono picciole. In modo che fra la città murata e i suoi borghi sono circa a nove o diecimila fuochi. Questa città è veramente bellissima e ordinata, cioè ogni arte è separata dall'altra, e oltre a ciò è molto popolosa e abitata. Ma gli abitatori sono per la maggior parte artigiani, massimamente tessitori di tele, perciocché in Tunis si fa grandissima quantità di perfettissime tele, le quali si vendono per tutta l'Africa, e molto care per esser elleno sottili e salde, ché invero le donne della città ottimamente sanno filare. E quando filano usano di sedere in luogo alto, e mandano il fuso molto in giù, o da una finestra che risponda nella corte della casa, o per qualche buco fatto a questo effetto da un solaio all'altro, onde per la gravezza del fuso che va in giù il filo viene ben tirato, intorto ed eguale. Nella detta città è una piazza, dove è grandissima quantità di botteghe di mercatanti di sí fatte tele, i quali sono tenuti per li piú ricchi di Tunis. Sonvi ancora altri mercatanti e artigiani, come speciali e quei che vendono gli sciloppi e i lattovari, profumieri, setaiuoli, sarti, sellari, pellicciai, fruttaruoli, quelli che vendono il latte, quei che fanno il pan fritto in olio, e beccai, i quali sogliono uccider maggior copia d'agnelli che d'altri animali, massimamente la primavera e la state; sono diversi altri mestieri e arti, che superfluo sarebbe a raccontare.

Il popolo è molto benigno e amorevole, e gli artigiani e i mercanti, i sacerdoti, i dottori e tutti quelli che sono al maneggio di qualche ufficio, vanno con bello abito, portando in capo certi grossi dolopani, con una lunga tovaglia che gli ricuopre. Così portano gli uomini della corte del re e i soldati, ma non lo cuoprono. Di ricchi vi sono pochi per la carestia del grano, quasi che 'l prezzo ordinario si è tre doble per soma, che sono quattro ducati d'Italia. E ciò avviene perché il popolo della città non può coltivare i vicini terreni, per la gran molestia degli Arabi, e il grano è condotto da lontano, come da Urbs, da Beggia e da Bona. Alcuni dei cittadini hanno certi piccoli poderetti pur vicini alla città, murati d'intorno, ne' quali fanno seminar qualche poco d'orzo o di frumento: e questi terreni vogliono essere adacquati, di maniera che in ogni poderetto è un pozzo, dal quale fanno cavar l'acqua con la destrezza di certe ruote, d'intorno alle quai sono alcuni canali fatti maestrevolmente. La ruota è rivolta da un mulo o camello, in modo che l'acqua se ne vien fuori e bagna il seminato. Pensate la quantità del grano che può uscire da un poco di terreno murato e tenuto con tanti artifici e lavori: conchiudo che ciò ad alcuno non basta per la metà dell'anno. E nondimeno vi si fa il pane molto bello, bianco e ben cotto, e tuttavia lo fanno non di farina, ma come di semola con tutta la farina, usando in farlo una gran fatica, massime a far la pasta, la qual

battano con certi pestoni che son fatti sí come quelli che si pesta il riso over il lino nel paese d'Egitto. I mercatanti e gli artigiani e i cittadini hanno per ugal costume di mangiare il giorno un vile e rozzo cibo, il quale è farina d'orzo bagnata in acqua e ridotta a guisa di colla, dove mettono un poco d'olio o succo di limoni o di melarance: e questo cotal cibo crudo inghiottono senza masticare, pigliandolo a poco a poco, e lo chiamano *besis*, che è cosa molto bestiale. V'è una piazza nella quale altro non si vende che farina d'orzo, che è comperata per lo detto cibo. Usano un altro cibo, ma assai piú onesto: pigliano la pasta leggiera e fannola bollire in acqua, e poi che è ben cotta, dentro un vaso molto ben la pestano, e raccoltola tutta nel mezzo, e postole sopra olio o brodo di carne, l'inghiottono come il sopradetto senza masticarla: e a questa sorte di cibo dicono *el bezin*. Ve ne usano degli altri, i quali sono delicati e gentili.

Né in la detta città né fuori di lei è alcun mulino che macini sopra l'acqua, ma tutti sono mossi dalle bestie, talmente che un mulino appena fra il dí può macinare una soma di grano. Non v'è né fonte né fiume né pozzo alcuno d'acqua viva, ma vi sono cisterne, dove si raccoglie l'acqua delle piogge. Ben fuori della città è un pozzo d'acqua viva, ma è alquanto salata: al quale vanno gli acquaruoli con le loro bestie e con li loro utri, e gli empiono e vendono l'acqua nella città, della quale il popolo usa bere, per essere ella piú sana dell'acqua delle cisterne. Vi sono altri pozzi di buonissima acqua, ma per il signore e per i suoi cortigiani. V'è un bellissimo tempio e molto grande, fornito sí di numero di sacerdoti come di grandezza d'entrata; vi sono altri tempi per la città e per li borghi, ma di minor qualità. Collegi di scolari vi sono molti, e monasteri d'alcuni loro religiosi, a' quali le limosine del popolo porgono onestamente il vivere. È in tutti gli abitatori natii di Tunis una sí fatta sciochezza, che come veggono un pazzo che tragga i sassi l'hanno per santo; ed essendo io in Tunis, il re fece edificare a uno di quegli pazzi, chiamato Sidi el Dahi, che andava vestito di sacco, scoperto il capo e discalzo, e tirava sassi e cridava come arrabbiato, un bellissimo monastero, e dettegli una grossa entrata per il suo vivere e di tutti li suoi parenti.

La piú parte delle case hanno assai bella forma, e sono fatte di pietre concie e ben lavorate, nei cieli delle quali usano molti ornamenti di mosaico e di gesso, intagliato con intagli mirabili e dipinto con azurro e altri colori finissimi. E questo fanno perché in Tunis è grandissima carestia di tavole e di legnami, onde non possono formar se non brutti travi. I pavimenti delle stanze sogliono saleggiar con belle pietre invetriate e lucide, e le corti con tavolette quadre di pietre eguali e polite. E quasi generalmente ogni casa è d'un solaio, l'entrata della quale è bella e fra due porte, l'una sopra la strada, e l'altra è fra l'entrata e la casa. E vi s'entra per alcuni gradi, ornati gentilmente di pietre, e studia ciascuno di far l'entrata piú bella e piú apparente del resto della casa, perciocché i cittadini usano le piú volte di starsi in queste entrate, e quivi o trattenersi con gli amici o ragionar con i servitori. Vi sono molte stufe molto piú ordinate e piú commode di quelle di Fez, ma non cosí belle né di tanta grandezza. Fuori della città sono bellissime possessioni di bellissimi frutti, i quali nascono in poca quantità, ma sono tutti buoni. Di giardini v'è un numero quasi infinito, piantati di melaranci, di limoni, di rose e d'altri fiori gentili, massimamente in un luogo detto Bardo, dove sono i giardini e i palazzi nobili del re, fabbricati superbamente con intagli e colori finissimi. E d'intorno la città, circa a 4 o 6 miglia per ciascun lato, sono moltissimi terreni d'olive, delle quali si cava tanta quantità d'olio che fornisce la città, e molto eziandio se ne manda in Egitto. E dei legni dell'oliva ne fanno il carbone che s'adopera nella città, e parte di detti legni s'abbrucia, di modo che non è in tutto il mondo sí gran carestia di legne come in Tunis.

Finalmente, per la gran povertà del popolo, non solo si truovano molte femine che per poco prezzo vendono la lor castità ad altrui, ma i fanciulli ancora si sottopongono agli uomini, e sono piú disonesti e nel vero piú sfacciati delle pubbliche e infami. Ma come si sia, le donne vanno ben vestite e ornate. Egli è vero che fuori di casa si cuoprano i visi, come le donne di Fez, e se gli cuoprano ponendo sopra un panno della fronte molto largo un altro panno detto *seffari*, di maniera che il capo loro pare una testa di gigante. Nelle politesse e nei profumi consumano tutta la loro cura, onde i profumieri sempre sono gli ultimi a serrar le loro botteghe. Sogliono gli abitatori di questa città mangiare una certa composizione chiamata *lhasis*, qual è molto cara, e mangiatane una oncia si diventa allegri e si ride, e l'uom vorria mangiar per tre uomini, e diventa peggio che imbrocato, ed

excita la libidine mirabilmente.

Corte del re, ordine, cerimonie e uficiali deputati.

Il re di Tunis si crea pure per eredità e per elezione del padre, col giuramento dei principali, come sono capitani, dottori, sacerdoti, giudici e lettori; e come muore un re, subito quello che è eletto successore è posto nella sedia reale, e tutti gli danno obbedienza. Dipoi a lui s'appresenta colui che tiene il maggior grado, il quale è detto *munafid*, ed è come vice re al governo del regno. Questo *munafid* gli rende conto di tutte le cose da lui fino a quel giorno amministrate, e col consentimento del re ordina gli ufici, dandogli piena informazione dei mandati e delle provisioni de' soldati. L'uomo di seconda dignità è detto *mesuare*, che è come un general capitano, il quale ha piena autorità sopra i soldati e la guardia del re: può dispensare e minuire e accrescer i salari de' soldati come gli pare, e farne le elezioni, muover gli eserciti e cotai cose; quantunque oggidì vi vuole esser la persona del re. Il terzo in ordine e dignità è il castellano, il quale ha cura dei soldati del castello, delle fabbriche del detto e dei palazzi del re, e dei prigionieri che sono posti in esso castello per cose di molto momento; similmente ha autorità di far ragione a chi gli viene innanzi, non altrimenti che se egli fusse la propria persona del re. Il quarto è il governatore della città, il quale è sopra le cose capitali e castiga ciascuno secondo la gravezza del delitto. Il quinto è il maggior segretario, che scrive e risponde in nome del re e ha autorità di potere aprir le lettere di ciascuno, eccetto dei due sopradetti. Il sexto è il maestro della sala: costui ne' dí del consiglio tien cura d'ornare la stanza di tapeti e le mura di panni, e d'assegnare a ciascuno il proprio luogo, comandando ai cursori per nome del re che diano gli avisi che accadono nel detto consiglio, o di prender qualche grande uomo; e questo tale ha molta domestichezza col re, perciòché gli può favellare quando vuole. Il settimo è il tesoriere, il quale è tenuto di ricevere i danari dai ministri e assegnargli alle mani d'alcuni che sono diputati alla cassa, e di dispensarli secondo i mandati del re o dell'uficial maggior, con sottoscrizione di mano del re. L'ottavo è il gabelliere, il quale riscuote le gabelle delle robbe che vengono nella città da terra e il censo dei mercadanti forestieri, che sono due e mezzo per cento; e tiene gran moltitudine di sbirri, i quali, come veggono entrare alcun forestiere che dimostri nell'apparenza d'essere uomo di qualche riputazione, l'appresentano al gabelliere o, non vi essendo egli, lo tengono in prigione fin che viene, il quale poi gli fa pagare un tanto dei danari che ha seco, faccendogli far molti giuramenti. Il nono è il doganiere, il cui uficio è di riscuoter la dogana delle robbe che si conducono fuori della città e hanno a esser portate per mare, e così di quelle che vengono di mare: e il luogo della dogana è sul lago della Goletta vicino alla città. Il decimo è lo spenditore, il quale a guisa di mastro di casa ha carico di fornire il palazzo del re di pane, di carne e d'altre cose necessarie, come del vestire delle donne e delle donzelle del re, degli eunuchi e delle schiave negre che sono le cameriere del detto re; somigliantemente tien carico delle spese che appartengono ai piccoli figliuoli del re e alle nutrici loro, e dispensar gli ufici che occorrono nel castello o fuori del castello fra gli schiavi cristiani, e gli provvede di cibo e di vestimenti secondo il bisogno loro. Questi sono i principali ufici e magistrati della corte del re. Ve ne sono alcuni altri ufici di minor riputazione, com'è il maestro della stalla, il guardaroba, il cappellano, il giudice del campo, il maestro de' fanciulli del re, il capo degli staffieri e cotai altri.

Tiene il re di Tunis 1500 cavalli leggieri, i quali sono per la maggior parte cristiani rinegati: a ciascheduno di loro dà provisione per la persona e per il cavallo, e questi hanno uno loro capitano particolare, che gli mette e dismette secondo il suo parere. Vi sono ancora 150 altri cavalli dei suoi natii mori, i quali consigliano il re nell'ordine e nelle cose pertinenti alla guerra, e sono come maestri del campo. Ancora tiene cento balestrieri, dei quali molti sono cristiani rinegati, e questi sempre vanno appresso il re quando egli cavalca o nella città o fuori. Ma va piú da vicino al re la guardia secreta, che è dei cristiani che abitano nel borgo sopradetto. Dinanzi al re va un'altra guardia a piè, e questa è tutta di Turchi armati di archi e di schioppi. Pure inanzi al detto re va il capo degli staffieri a cavallo, e da un lato va quello che porta la partigiana del re, dall'altro quello

che porta lo scudo; dietro a cavallo uno che porta la sua balestra. D'intorno vanno diversi, come sono i contestabili e i mazzieri, i quali sono ministri delle cerimonie. Questo è l'ordine e la regola e il costume della corte del re di Tunis, generalmente parlando. Ma è differenza grande fra il vivere ordinario de' passati re e fra il viver particolare del re presente, perciocché questo re è uomo d'altra natura, d'altro costume e d'altro governo. E io nel vero prendo vergogna a dire i vizii particolari d'alcun signore, massimamente di questo re, dal quale ho non pochi benefici ricevuti. Però tacendogli dico che egli è sufficiente e mirabile in cavar danari da' suoi soggetti, dei quali parte dispensa fra gli Arabi e parte nelle fabbriche de' suoi palazzi, dove egli si sta con gran delicatezza e lascivia fra sonatori, cantori e cantatrici femine, quando nella rocca e quando nei suoi belli e dilettevoli giardini. Ma quando un uomo dee cantare o sonare nella sua presenza, prima si benda gli occhi come si fa ai falconi, e poi entra dove egli è e le sue amoroze donne. Il ducato d'oro che fa battere il re pesa 24 caratti, ed è per un ducato e un terzo dei ducati che corrono per la Europa. Fa battere ancora certe monete d'argento quadre, del peso di sei caratti, 30 o 32 delle quali fanno un ducato: e la moneta è chiamata *nasari*; questi ducati nella Italia sono detti doble. E questo basti alla universale e particolare informazione di Tunis, e di ciò che mi è paruto degno di memoria.

Napoli.

Napoli è piccola città ed è antica, fabbricata da' Romani sul mare Mediterraneo, vicina alla Goletta e discosta da Tunis circa a 12 miglia verso levante, la quale è da' Mori detta Nabel. Fu un tempo molto abitata e assai civile, ma ora non è in lei se non alcuni lavoratori de' campi, che vi sementano lino: né altro da questa città raccolgono.

Cammar.

Cammar è un'altra città pure antica, vicina a Cartagine e discosta da Tunis circa a 8 miglia verso tramontana, la quale è bene abitata, ma da certi ortolani che portano le loro erbe e frutti a Tunis. Nel suo terreno nasce molta quantità di canne di zucchero, le quali si vendono pure a Tunis; ma quei che le comperano le tengono per succiare doppo pasto, perciocché non sanno trarne fuori il zucchero.

Marsa.

Marsa è una piccola e antica città edificata sul mare Mediterraneo, dove era il porto di Cartagine, perciocché Marsa significa “porto”. Questa città già molto tempo fu rovinata, ma oggi è abitata da pescatori, lavoratori di terreno e da quelli che sogliono biancheggiar le tele. E vicino a lei sono alcuni real palazzi e possessioni, dove il presente re suol trapassar tutta la state.

Ariana.

Ariana è piccola città e antica, e fu edificata da' Gotti vicina a Tunis circa 8 miglia verso tramontana, non molto discosto dalla quale sono assai giardini di varii frutti, massimamente di carobbe. Le sue mura sono antichissime, e gli abitatori lavoratori di terre.

Sono similmente vicino a Cartagine alcune altre piccole città, abitate e disabitate, delle quali non mi raccorda il nome.

Hammamet.

Hammamet è città moderna edificata da' maumettani e murata con forte mura, la quale è discosta da Tunis 50 miglia e abitata da una poverissima gente: sono tutti pescatori, barcaruoli, carbonari e biancheggiatori di tele. E tanto la città è aggravata dal signore, che i poveri uomini sono presso che mendichi.

Eraclia.

Eraclia è una piccola città antica, edificata da' Romani s'una collina appresso il mare; ma fu distrutta dagli Arabi.

Susa città.

Susa è una gran città antica edificata da' Romani sul mare Mediterraneo, discosta da Tunis 200 miglia; e fuori di lei sono molti terreni d'olive e fichi, donde si cava gran quantità d'olio. Vi sono ancora molti terreni per orzo, ma non gli posson gli abitatori coltivar per la molestia degli Arabi. I quali abitatori sono uomini piacevoli e umani, e molto i forestieri accarezzano; e la maggior parte di questi sono marinai, i quali vanno con li navili dei mercatanti in Levante e in Turchia. Alcuni similmente di loro vanno in corso, costeggiando le città vicine a Sicilia e ad altri luoghi d'Italia. Il rimanente dei detti sono o tessitori di tele, o vaccari, o facitori di scodelle, di boccali e d'ogni sorte di vasi, dei quali tengono fornita la riviera e Tunis.

E quando i maumettani acquistorono questa riviera, la detta città fu residenza del luogotenente, e ancora v'è il palazzo. La città è bella e murata intorno di belle mura, e posta in un bel sito. Fu eziandio molto abitata e ornata di belle case, delle quali ancora ve n'è alcuna; e vedesi oggidí un bellissimo tempio. Ora è quasi tutta disabitata, per la ingiustizia e gravezza dei signori, né sono in tutta lei piú che cinque o sei botteghe, fra pescatori e speciali ed erbolai. Io fui in questa città quattro giorni, tenutovi dalla malvagità del tempo.

Monaster.

Monaster è una città antica edificata da' Romani sul mare, discosta da Susa circa dodici miglia, murata d'intorno con forti e alte mura. Le case di dentro sono medesimamente fabbricate con bella architettura. Una è che gli abitatori sono poveri e mendichi, e vanno vestiti di misero e rozzo abito, portando ne' piedi certe pianelle fatte di giunchi marini, la piú parte de' quali sono o tessitori di tele o pescatori. Il cibo loro è pane d'orzo e quello *bezzin* con olio che di sopra dicemmo, come fanno ancora tutte le città che sono in questa riviera, perciocché altro grano non vi nasce che orzo. E a questo proposito dirò ciò che m'intervenne, trovandomi in viaggio sopra un galeone con un ambasciador di questa città ch'andava in Turchia: costui ragionando meco di diverse cose, venimmo a parlare della provisione che il re gli dava, qual era una certa quantità di ducati, e appresso 24 moggia d'orzo l'anno. Allora, non essendo io pratico del paese, gli dissi: “Voi dovete aver molte cavalcature”. Qual rispondendomi di no, gli replicai: “E che fate voi di tanto orzo?” Allora io viddi ch'el si arrossí, volendo dire che lo mangiavano; e anco io fui malcontento di averli fatta simil domanda, la qual feci pensandomi che solamente i poveri lo mangiassero. Fuori della città sono assaissimi possessioni di frutti, come crisomele, fiche, mele, pere, granate e numero infinito d'olive. Ma pure il signor molto l'aggrava.

Tobulba.

Tobulba è una città antica edificata da' Romani sul mare Mediterraneo, discosta da Monaster circa a 12 miglia verso levante. Un tempo fu molto abitata e i suoi terreni erano fertilissimi d'olive, i quali tutti furono abbandonati per offesa degli Arabi. Non v'è quantità di case, e quelle poche sono abitate da certi, come religiosi, i quali tengono un gran luogo a guisa di spedale per alloggiar forestieri. Vengono anco degli Arabi nella città, ma non fanno loro dispiacere.

El Mahdia città.

El Mahdia è una città a' nostri tempi edificata dal Mahdi, eretico e primo pontefice del Cairaoan, il quale la edificò sul mare Mediterraneo e sopra un braccio di monte che entra in mare, cingendola di forti e alte mura, con grosse torri che hanno le porte ferrate; e anco il porto è diligentemente e con buoni ripari guardato. Costui venne in questi paesi in abito di pellegrino e, fingendo d'esser della casa di Maumetto, concitò in sé la benivolenza di quei popoli, talmente che con l'aiuto loro si fece signor del Cairaoan, faccendosi chiamare el Mahdi califa. Ma poi, lontano dal Cairaoan circa 40 giornate in la Numidia per ponente, mentre egli andava riscotendo i tributi di quel paese, fu preso dal principe di Segelmese e in prigione posto: il qual principe, mosso a compassione, gli diede libertà, ed egli per guidardone l'uccise. Onde facendo dipoi la tirannide, il popolo incominciò a congiurar nella sua morte, per il che esso fece fabbricar questa città come per una fortezza, nella quale si potesse riparare quando bisogno facesse. E bene gli fe' di mistero, perciocché uno Beiezyd predicatore, che era appellato il cavaliere dell'asino perché egli sempre cavalcava un asino, con l'esercito di 40 mila persone venne verso il Cairaoan. Ed el Mahdi si fuggì nella nuova città, la quale col soccorso di 30 navili d'un signor di Cordova macomettano così ben difese, che ruppe e uccise Beiezyd insieme col suo figliuolo. Quindi tornato al Cairaoan pacificò e si rese amico il popolo, rimanendo il dominio nella sua famiglia fin al tempo sopraddetto. Dapoi 130 anni questa città fu presa da' cristiani, ma fu poi ricoverata da Habdulmumen, pontefice e re di Marocco. Ora è in potere del re di Tunis, il quale vi manda un governatore, né gl'impone molta gravezza. Gli abitatori usano di trafficar per mare, e hanno molta nimicizia con gli Arabi, di modo che non possono coltivar i lor terreni. A' giorni nostri il conte Pietro Navarro con nove legni pensò di poter prender la detta città, ma si difesero con l'artiglieria, per il che si tornò adietro con molto danno e senza effetto niuno: fu gli anni del Natale de' cristiani 1519.

Asfachus città.

Asfachs è una città antica edificata dagli Africani sul mare Mediterraneo, nel tempo delle guerre che essi ebbero co' Romani; la qual città è grande, e similmente murata con alte e forti mura. Fu già molto abitata, ma oggi non fa più che 300 o 400 fuochi, e in minor copia sono le botteghe, perciocché è molto gravata così dagli Arabi come dal re di Tunis. Gli abitatori sono per la maggior parte tessitori di tele, marinai e pescatori, i quali pigliano gran copia d'un certo pesce detto *sparès*, la qual voce non è arabica, né barbaresca, né meno latina. Il loro cibo è, come quello degli altri detti, pane d'orzo ed *el bezin*. Vanno male in arnese; vi sono alcuni d'essi che con certi legni soglion trafficare in Egitto e in Turchia.

Cairaoan, la quale fu città grande.

Cairaoan, o Caroen, città nobile, fu edificata da Hucba, capitano degli eserciti mandati della Arabia Diserta da Hutmen terzo pontefice, il quale la fabbricò discosta dal mare Mediterraneo 36 miglia e da Tunis circa cento, non per altra cagione che per assicurarne il suo esercito, le facultà e i

tesori che egli avea rubbati e saccheggiati per le città di Barberia e di Numidia. E cinsela di belle mura fatte tutte di mattoni, e fece edificare in lei un grande e mirabile tempio fatto sopra bellissime colonne di marmo, due delle quali, che sono appresso la cappella grande, sono di grandezza inestimabile e d'un color vivo rosso perfetto e lustro, tempestato di certi punti bianchi, il quale è simile al porfido.

Costui, doppo la morte di Hutmen, fu confermato nel dominio da Muchauia fino al tempo di Qualid califa, figliuolo di Habdul Malic, che allora regnava in Damasco, il quale mandò un suo capitano al Cairaoan con molto esercito, detto Muse figliuolo di Nosair. Questo Muse, come giunse al Cairoan, vi si fermò per molti dí, fin che fu bene riposato l'esercito. Dipoi se n'andò verso ponente, spogliando e saccheggiando molte città, per insino a tanto che egli giunse alla riviera del mare Oceano, dove entrò nell'onde col cavallo tanto che bagnò le staffe; e parendogli per quella fiata avere acquistato assai, tornò al Cairaoan e mandò in sua vece in Mauritania un suo capo detto Tarich, il quale molte città similmente acquistò, di maniera che Muse, avendogliene invidia, comandò che fermar si dovesse e attender la sua persona: il che fece Taric alla riviera della Andologia. Nello spazio di 4 mesi arrivò Muse con grande esercito, e ambi, congiuntisi insieme, passarono il mare in Granata e se n'andarono fra terra per affrontare l'esercito dei Gotti. Mossesi allora contra questi Roderigo re di Gotti e fece giornata, ma per non buona ventura fu rotto e distrutto tutto il suo esercito. Onde i due, seguitando la vettoria, andarono insino in Castiglia e presero Toletto, dove trovarono molti tesori, molte facultà e molte reliquie di santi che erano nella basilica di Toletto, sí come fu la tavola sopra la quale cenò Cristo con li suoi apostoli, la quale era coperta d'oro e d'intorno ornata di gioie istimate mezzo milione di ducati; doppo la qual presa si partí Muse con una parte dell'esercito, seco portando quasi tutti i tesori di Spagna, e passò il mare per tornar verso Cairaoan. Ma ebbe fra questo mezzo lettere di richiamo da Qualid, pontefice di Damasco, onde Muse, caricati tutti i tesori, s'inviò verso Egitto; e come fu giunto in Alessandria, ebbe aviso da un fratello del pontefice di Damasco, il quale si chiamava Hescian, che 'l pontefice era in termine di morire: perciò non si curasse di venire allora in Damasco, perché seguitandone la morte quei tesori anderebbono di leggiero a pericolo d'essere saccheggiati. Di ciò non si curò Muse, ma venne a Damasco e assegnò il tutto a Qualid, il quale doppo 5 giorni si morí. E asceso il fratello nel pontificato, levò a Muse il governo di mano dell'Africa e fece un altro capitano detto Iezul; il cui figliuolo, fratello e nipote un doppo l'altro successero e governarono la città, fin che fu priva la casa di Qualid di quella dignità e fu fatto locotenente Elagleb, il quale dominò a guisa di signore, perciocché allora i pontefici macomettani, lasciando la sedia di Damasco, quella fecero in Bagded, come nelle croniche si narra. Onde, morto costui, regnorno i figliuoli, e cosí succedendo di mano in mano, rimase la signoria in questa famiglia 170 anni, fin che fu scacciato l'ultimo signore per el Mahdi eretico califa.

Nel tempo adunque di questi signori della casa di el Lagleb, accrebbe la città sí di grandezza come di numero di popolo, di modo che ella non basta a caperne tutti. Per il che il signore fece fabbricare appresso di questa un'altra città, a cui pose nome Recheda, nella quale abitava egli e i primieri della sua corte. In questo tempo fu presa Sicilia dalli suoi eserciti, mandativi per mare con un capitano detto Halcama, il quale nella detta isola edificò una piccola città per fortezza e sicurtà della sua persona, chiamandola dal suo nome: la quale v'è fin oggi chiamata da' Siciliani Halcama. Dapoi quest'Halcama fu quasi assediata dagli eserciti che vennero in soccorso di Sicilia; allora il signore di Cairaoan mandò un altro esercito piú grande, con un valente capitano chiamato Ased, il quale rinfrescò Halcama, e tutti si ridussero insieme e occuparono il resto delle terre che rimaseno: e per tale impresa e dominio della detta isola crebbe in civiltà e abitazione il Cairaoan.

Il sito del quale è in una campagna di arena diserta, dove non nasce né albero né grano, e questo e ogni altro frutto pertinente al vivere è portato dalla riviera del mare, o da Susa o da Monaster o da el Mahidia, che son tutte lontane 140 miglia. E discosto da questa città 12 miglia è un monte detto Gueslet, nel quale rimangono certe vestigia degli edifici romani: e in lui sono molti fonti e terreni di carobe, le quali si portano al Cairaoan, dove non è né fonte né pozzo d'acqua viva, eccetto qualche cisterna. Ma di fuori della città sono certe conserve d'acqua antiche, le quali con le

pioggie s'empiono: ma passato il mese di giugno non vi si truova acqua, perciöché gli abitatori ne danno bere alle lor bestie. Gli Arabi vengono la state a starsi d'intorno alla detta città, i quali raddoppiano la carestia del grano e dell'acqua, ma fanno venire abbondanza di carne e di datteri, i quali portano dalle città di Numidia, discoste dalla detta circa a 170 miglia.

In questa città molto fiorì un tempo lo studio della legge, di maniera che la piú parte dei dottori d'Africa sono creati in essa. Ora la detta città, dopo il guasto che di lei fecero gli Arabi, cominciò a esser riabitata, ma miseramente: e gli abitatori d'oggi sono tutti poveri artigiani, e per la piú parte conciatori di pelle di agnelli e di capretti, e pellicciai, le cui pellicce si vendono nelle città di Numidia dove non si truova panno d'Europa; e di cotai mestieri assai parcamente vivono. Appresso l'esser gravati dal re di Tunis gli ha compiutamente ridotti ad estrema calamità, sí com'io vidi nel tempo d'un mio viaggio da Tunis a Numidia, dove era il campo del re di Tunis: e fu l'anno 922 di legira.

Capes città.

Capes è una grandissima città edificata da' Romani sul mare Mediterraneo e dentro d'un golfo, la qual città è murata d'alte mura e antiche, e cosí la rocca. E appresso lei passa un fiumicello, ma d'acqua calda e quasi salsa. L'esser saccheggiata dagli Arabi molto le tolse di civiltà e grandezza, anzi tanto avanti le fece di danno che gli abitatori, lasciandola, abitarono nella campagna, in luogo dove è molta quantità di datteri, i quali non durano per tutto l'anno, ma si ammarriscono. Né altro vi nasce per tutto quel terreno, eccetto un frutto che nasce sotto terra, di grossezza come un radicchio ma piccolo come fave, el qual succiano: ed è dolce come mandrole e ha qualche sapore di mandrole, e se usa in tutto il regno di Tunis, e dagli Arabi è chiamata *habbhaziz*. Sono i detti abitatori uomini negri e poveri lavoratori di terra o pescatori, molto aggravati dagli Arabi e dal re di Tunis.

El Hamma città.

El Hamma è una città antica edificata da' Romani fra terra, discosta da Capes circa a 15 miglia: è cinta di mura fatte di pietre grosse e molto ben lavorate, e fino al dí d'oggi si veggono tavole di marmo con lettere intagliate su le porte. Le case e le strade di questa città sono brutte, e gli abitatori poveri e ladri; e il terreno è aspro e secco, dove altra cosa non nasce che palme, i cui datteri non sono molto buoni. Lontano dalla città un miglio e mezzo verso mezzogiorno nasce un capo grosso d'acqua caldissima, il quale entra nella città e vi passa per mezzo, ma per cotai canali larghi. E sotto la terra e dentro il canale sono certi edifici, come camere separate l'una dall'altra, e il pavimento di queste camere è il fondo del canale, e a ciascuno che vi entra l'acqua aggiunge per insino all'ombilico: ma a niuno basta l'animo d'entrarvi, per lo superchio caldo dell'acqua. Nondimeno gli abitatori beono della detta: è vero che, volendo bere la mattina, la cavano la sera, e cosí all'incontro. Dalla parte di tramontana pur fuori della città l'acqua si raccoglie insieme e fa un lago, che è detto il lago dei leprosi, perciöché ha virtù di sanar la lepra e saldar le piaghe: perciò vi abitano sempre al d'intorno gran moltitudine di leprosi, con capanne fatte a torno detto lago, e infiniti si risanano. Questa acqua ha odore di solfo e mai non sazia chi la bee, come ho provato io che piú volte ve ne pigliai, ancora che non mi facesse di bisogno.

Machres castello.

Machres è un castello edificato dagli Africani alla nostra età su la bocca del golfo di Capes, e quasi fu edificato per guardare il detto golfo dalle offese delle navi dei nimici. È discosto dall'isola

del Cerbo circa a cinquanta miglia, e abitato da alcuni tessitori di certe sorte di panni di lana. E vi sono molti barcaruoli e pescatori, i quali hanno molta pratica nella detta isola; e tutti parlano in lingua africana come quelli del Cerbo. E perché non hanno altro terreno né possessione alcuna, trattone i tessitori, gli altri tutti vivono del mestiero del mare.

Il Gerbo isola.

Gerbo è un'isola vicina alla terra ferma a... miglia, tutta pianura e arenosa, dove sono infinite possessioni di datteri, d'uve, d'olive e d'altri frutti; e circonda quasi diciotto miglia. Le abitazioni della quale sono casali separati, cioè ogni possessione ha la sua casa, dove abita da per sé una famiglia: ma sono pochi i casali dove siano molte case insieme. I terreni sono magri, di modo che, con molti lavori e cure d'acquare i detti terreni con l'acque di certi profondi pozzi, non vi nasce appena un poco d'orzo, onde quivi è sempre carestia di grano, il quale quasi sempre vale sei doble il moggio e alle volte più, e la carne è similmente carissima. È nell'isola una rocca sul mare, dove abita il signore e la sua famiglia, e vicino alla rocca è un gran casale, nel quale alloggiano i mercatanti forestieri, mori, turchi e cristiani. E nel detto casale ogni settimana si fa il mercato, il quale è simile a una fiera, perciocché tutti quelli dell'isola si riducono a questo mercato, e molti Arabi parimente vi vengono dalla terra ferma, menando bestiame e portando lana in molta quantità all'isola. Ma gli isolani vivono per la maggior parte di mercatanzia dei panni di lana, che si fa nella detta isola, i quali portano da Tunis in Alessandria; e medesimamente l'uva secca.

E circa anni cinquanta sono che detta isola fu assaltata da una armata di cristiani, la quale la prese e saccheggiò; ma subito fu recuperata dal re de Tunis e fatta riabitare, e allora fu edificata la sopradetta rocca, perché per il passato non vi erano se non casali. E di continuo fu governata da duoi capi di parte di duoi popoli che abitano in detta isola, sotto il nome del re di Tunis, quale vi mandava un governatore giudice e un fattore; ma venuto a morte il re Hutmen, li suoi successori mancandoli le forze, l'isola si vendicorno in libertà, e il popolo immediate ruppe il ponte che della terra ferma butta sopra l'isola, per tema di qualche esercito terrestre. E un di questi capi ammazzò tutti li principali de l'altra parte, di modo che esso solo rimase signore, e tutti li suoi, fin al giorno presente.

Detta isola dà d'intrata fra le gabelle e dogane ottantamila doble, per li gran traffichi che si fanno, essendo molto frequentata da mercatanti alessandrini, turchi e dalla città di Tunis; ma questi che al presente la dominano usano fra loro di gran tradimenti, perché il figliuolo ammazza il padre e il fratello l'altro fratello per signoreggiare, di modo che in quindici anni furono ammazzati da dieci signori. A' nostri tempi Ferdinando re di Spagna vi mandò una grande armata, capitano della quale era il duca di Alba, qual, non essendo pratico della detta isola, fece dismontare l'esercito delle navi molte miglia lontano dalla terra: la qual essendo difesa gagliardamente da' Mori, gli fu forza di ritirarsi adrieto, e massimamente per il gran caldo e sete che pativano, non vi essendo acqua da bere. E perché quando smontarono l'acqua era cresciuta in colmo e a questo suo ritorno l'acqua era calata, le navi per non restar in secco s'erano ritirate drieto la marea, di modo che era discoperto lo spazio di quattro miglia, li quali aggiunti agli altri che avean lasciati, messe in tanto pericolo e travaglio li soldati, che senza niun ordine camminavan alla volta delle navi, ed eran seguitati da' cavalli di Mori, di sorte che la maggior parte furon morti e presi, eccetto alcuni pochi che si condussero con l'armata in Sicilia. Dapoi ancora Carlo imperatore vi mandò un'altra armata, capitano un cavalier di Rhodi dell'ordine di Santo Giovanni di Messina, e costui si governò con tanta prudenza che li Mori si resero a patti, obligandosi di pagar certo tributo; e fu mandato un ambasciatore fino nella Magna a sua maestà, la qual sottoscrisse alli capitoli e ordinò che ogni anno pagassero cinquemila doble al vice re di Sicilia, e così stanno con questa triegua.

Zoara città.

Zoara è una piccola città edificata dagli Africani sul mare Mediterraneo, discosta del Gerbo circa a cinquanta miglia verso levante. È murata di triste e deboli mura, e abitata da un povero popolo, perché d'altro non vive che di far calcina e gesso e portagli a Tripoli, né ha terreno da seminar, e sta in continova paura d'essere assaltata da' corsari cristiani, massimamente da che fu preso Tripoli.

Lepede.

Anche questa città fu edificata da' Romani, con mura alte di pietre grosse, la quale fu due volte rovinata da' macomettani e delle sue pietre e colonne fu edificata Tripoli.

Tripoli vecchia.

Questa è una città antica edificata pur da' Romani, e dappoi fu signoreggiata da' Gotti e finalmente da' maumettani, nel tempo di Homar califa secondo, i quali tennero sei mesi assediato il duca loro e costrinserlo a fuggire verso Cartagine. Onde la città fu saccheggiata, e degli abitatori altri uccisi e altri menati cattivi in Egitto e in Arabia, sí come racconta Ibnu Rachich, storico africano.

Tripoli di Barberia.

Tripoli fu edificata dagli Africani doppo la rovina della vecchia Tripoli, e murata di mure alte e belle, ma non molto forti; ed è posta in un piano di arena, dove sono molti piedi di datteri. Le case di questa città sono belle a comparazione di quelle di Tunis, e similmente le piazze ordinate e distinte di diverse arti, massimamente di tessitori di tele. Non vi sono pozzi né fonti, ma solamente cisterne, e sempre v'è carestia di grano, perciocché tutte le campagne di Tripoli sono arena, come quelle di Numidia. La cagione è che 'l mare Mediterraneo entra assai verso mezzogiorno, in modo che i luoghi che debbono esser temperati e buoni terreni sono tutti coperti dall'acque. La opinione degli abitatori di questa riviera è che anticamente vi fusse gran spazio di terreni che s'estendessero verso tramontana, ma che per molte migliaia d'anni il mare con gli gran flussi gli abbi coperti, sí come si vede e conosce nelle spiagge di Monestier, di el Mahdia, di Asfacos, di Capes e dell'isola del Gerbo e altre città che sono verso levante, le qual da spiagge hanno poca profondità d'acqua, di maniera che alcuno va dentro il mare un miglio e dui, e l'acqua non gli aggiunge alla cintura. Adunque li luoghi che sono di tal sorte dicono esser terreni coperti modernamente dal mare. Tengono ancora gli abitatori che la loro città fusse piú verso tramontana, ma pel roder dell'acque sempre si sono venuti ritirando verso mezzogiorno; e dicono che fin ora si veggono case ed edifici sotto l'acqua.

Furono nella detta città molti tempii, e qualche collegio vi fu di scolari; medesimamente v'erano spedali, per dare alloggiamento a poveri e forestieri. Il cibo degli abitatori è parco e misero: usano il *bezin* e 'l *besis* d'orzo, perciocché le vettovaglie che vengono portate in Tripoli non la tengono appena fornita un giorno, ed è ricco quel cittadino il quale può serbare per suo uso uno o due moggia di grano. Nondimeno questo popolo si dà molto al traffico, perciocché la città è vicina a Numidia e a Tunis, e fino ad Alessandria non v'è altra città che questa. È ancora vicina a Sicilia e a Malta, e già al suo porto solevano ogni anno venire le galee de' Veneziani, i quali facevano di gran faccende con li mercatanti di Tripoli, e con quelli che vengono a posta ogni anno per dette galee.

Questa città fu sempre sotto il dominio di Tunis, fuor che al tempo che venne Abulhasen re di Fessa a campo a Tunis, e costrinse el re di Tunis a fuggirsene nelli deserti con gli Arabi; ma poi

che Abulhasen fu rotto e destruttogli lo esercito, il re di Tunis si tornò in stato. Tripoli rebellò e durò questa sua rebellione anni cinque, fino che venne Abuhenan re di Fessa contro similmente del regno di Tunis, il re del qual, che allora si chiamava Abulhabbes, si fece all'incontro: e tutti dui gli eserciti fecero la giornata, e il re di Tunis fu rotto e se ne fuggì in Constantina, dove vi andò a campo il re di Fessa. E fu la ossidione così gagliarda che 'l popolo, non potendo sopportarla, aperse le porte: e fu preso il re di Tunis e menato cattivo a Fessa, e poi posto in pregione nella rocca di Sebta. E in questo tempo che 'l re di Fessa menava cattivo questo re di Tunis, Tripoli fu assaltata da una armata di venti navi di Genovesi, che la combatterono gagliardamente e la presero e saccheggiarono, facendo pregioni tutti gli abitanti. Immediate il luogotenente che era in la città scrisse al re di Fessa la cosa come era passata, qual si compose con Genovesi di darli ducati cinquantamila: quali pagati, lassorono la città e il popolo che era cattivo, ma, dapoi partiti, trovarono la metà di detti danari esser falsi. Dapoi il re di Tunis fu liberato di prigione da Abuselim re di Fessa, per causa del parentado che 'l fece con lui, e tornossene al stato: e così Tripoli tornò similmente sotto il governo del re di Tunis, e durò fino al tempo del principe Abubacr, figliuolo di Hutmen re di Tunis, che fu ucciso con uno suo figliuolo in la rocca di Tripoli per comandamento di Iachia, nepote del detto principe, che si fece re di Tunis; e Tripoli si dette al detto re Iachia. Poi costui fu ucciso in una battaglia da Habdulmumen suo cugino, che li tolse il regno e lo godette fino alla morte; a costui successe Zacharia, figliuolo del sopradetto Iachia, e dopo non molti mesi moritte da peste. Allora il popolo e li principali di Tunis elessero re Mucamen, figliuolo di Hesen, cugino del sopradetto Zacharia, e lo posero nella sedia regale: ma costui, vedendosi alzato tanto in alto, cominciò a superbire e usar la tirannide e aggravar la città di Tripoli, di sorte che 'l popolo scacciò di Tripoli il governatore e' ministri del re, ed elessero un suo cittadino per loro signore, e li posero in le mani tutte l'intrade e tesori pubblici, qual governava con gran modestia la città.

Ma il re di Tunis, per vendicarsi di questa rebellione, vi mandò un esercito grosso con un suo vicegerente, qual fu attossicato dagli Arabi per opera de' principali di Tripoli, e l'esercito si disfece. Successe che questo signor di Tripoli, che prima pareva modesto, cominciò a far il tiranno e fu morto da un suo cognato: allora il popolo sforzò un cortegiano del principe Abubacr, che s'era fatto romito, ad esser loro signore, qual resse Tripoli molti mesi, fino al tempo che 'l re catolico Ferdinando vi mandò una armata, capitano il conte Pietro Navarro, la qual giunta a l'improvviso una sera, il dí dietro la città fu presa e fatto cattivo ognuno. E il signore di Tripoli insieme con un suo genero furono menati a Messina, dove molti anni in prigione stettero; dipoi a Palermo, e d'indi fu lor data licenza da Carlo imperadore, onde essi di propria volontà si ritornarono a Tripoli, la quale fu poscia rovinata da' cristiani. Vero è che 'l castello fortificarono con forti mura e con grosse artiglierie, sí come noi abbiamo veduto negli anni MDXVIII di Cristo. E sí come ho da poco tempo inteso, il signore di Tripoli ha incominciato a far riabitar la città a nome di Cesare.

E questo è quanto si può dire delle città del regno di Tunis.

Monti dello stato di Buggia.

Quasi tutto lo stato di Buggia è di monti asperi e alti, dove sono molti boschi e fonti, i quali monti sogliono abitar ricchi popoli, nobili e liberali. Questi tengono assai numero di capre, di buoi e di cavalli, e quasi sempre sono vissi in libertate, massimamente dopo che Buggia fu presa da' cristiani. E quasi tutti particolarmente portano su la guancia una croce negra per antica usanza, come si disse disopra. Il loro cibo è per lo piú pane d'orzo, e hanno gran copia di noci e fichi: spezialmente se ne truovano in quei monti che sono maritimi, detti Zoaoa. Sono in alcuni di questi monti alquante mine di ferro, del quale ne fanno alcuni pezzi piccoli di mezza libbra, e gli spendono come la moneta. Fanno eziandio batter certe piccole monete d'argento, del peso di quattro grani. Nascevi ancora molto lino e canapo, e di quello fanno gran quantità di tele, ma tutte grosse. Sono questi abitatori persone gelose, ma per altro gagliarde e molto aitanti della persona, e quasi tutti vestono male. Lo detto stato di Buggia verso i monti s'estende sul mare Mediterraneo circa a

centocinquanta miglia, e per larghezza è circa a quaranta. E in ciascun di questi monti è una stirpe di popolo separata, ma non ha differenza circa al vivere: perciò pretermetto di ragionarne.

Auraz monte.

Questo monte è molto alto, e abitato da un popolo rozzo d'intelletto, ma ladro e assassino. È discosto da Buggia circa a ottanta miglia, e da Costantina sessanta. È separato da altri monti, e s'estende per lunghezza circa a settanta miglia, e dalla parte di mezzogiorno confina con il deserto di Numidia, e da tramontana con li contadi di Mesila, di Stefe, di Necaus e di Costantina. Nella sua cima nascono molti capi d'acqua, i quali si spargono per lo piano e fanno alcune quasi paludi: ma come il tempo si riscalda tutte diventano saline. Nessuno può aver pratica con gli abitatori, perciò per rispetto degli Arabi loro nimici e dei vicini signori, come è il re di Tunis, non vogliono che siano i lor passi conosciuti.

De' monti dello stato di Costantina.

Tutta la parte di tramontana e di ponente, che è vicina a Costantina, è piena di moltissimi monti, i quali incominciano da' confini dei monti di Buggia e s'estendono sul mare Mediterraneo insino al confino di Bona, che è di spazio circa a centotrenta miglia. E sono tutti abbondanti, perciò i terreni che sono fra loro nel piano sono fertilissimi, e producono molte olive, fichi e altri frutti, di maniera che forniscono tutte le vicine città, come è Costantina, Collo e Gegel, e ancora gli Arabi. Gli abitatori sono più civili che quelli di Buggia, ed esercitano diverse arti, e sopra tutto fanno gran quantità di tele. Ma spesso insieme combattono, per cagione delle mogli che fuggono da un monte a l'altro a cambiar mariti. Sono molto ricchi, perciò sono liberi dai tributi, ma non possono praticar nel piano per tema degli Arabi, né meno nelle città per tema similmente dei signori. Fassi ogni settimana il mercato in diversi giorni, a' quali vengono molti mercatanti di Costantina e Collo: e bisogna avere da ciascun di questi monti un amico che gli favorisca, altramente, s'egli è tradito, nessuno gli fa ragione. Né v'è né giudice, né sacerdoti, né un solo che sappia lettere, e se alcuno ha bisogno d'uno che gli scriva una lettera, gli convien cercarne dodici o quindici miglia lontano. Questi monti fanno comunemente quarantamila combattenti, de' quali ne sono circa a quattromila cavalli: e se fussero i detti abitatori tutti uniti insieme, potrebbero di leggieri dominar tutta l'Africa, perciò sono valentissimi.

Monti di Bona.

Bona ha di verso tramontana il mare, e di verso mezzogiorno e ponente ha pochi monti, i quali sono colligati ai monti di Costantina. Ma verso levante sono alcuni monti a guisa di colline di buoni terreni, dove furono già molte città e castella fabbricate da' Romani, che or sono solamente rovine e vestigia, né si sa il nome di alcuno. Questi terreni sono disabitati per causa degli Arabi, eccetto una piccola parte, coltivata da certi popoli che dimorano nella campagna, i quali per forza d'arme se gli tengono a mal grado degli Arabi. Queste colline s'estendono da ponente a levante per lunghezza circa a ottanta miglia, che è da' confini di Bona fino a Bege, e per larghezza circa a trenta. E sono in quelli molti fonti, dai quali parecchi fiumi ne nascono, che passano per lo piano che è fra le colline e il mare Mediterraneo.

Monti vicini a Tunis.

Tunis è posto nel piano e quasi da vicino non ha monte alcuno, eccetto certe braccia sopra il mare verso ponente, come è quello dove è Cartagine. V'è bene un altro monte altissimo e freddo vicino a Tunis circa a trenta miglia verso silocco, il quale è detto Zagoan: ma è disabitato, eccetto che vi sono pure alcune poche capanne di certi villani, che attendono alla cura delle api e vi sogliono seminar qualche poco d'orzo. I Romani anticamente fabbricarono molti castelli su la cima, ne' fianchi e a' piedi del detto monte, di quali ora si veggono le rovine, e leggonsi alcuni epitaffi in marmo scritti nella lingua latina. Dal detto in que' tempi si conduceva l'acqua per insino a Cartagine, e si veggono ancora gli acquedutti.

Monti di Beni Tefren e di Nufusa.

Questi monti sono separati dal deserto, e discosto dal Gerbo e de Sfacos circa a trenta miglia, alti e freddi; né in loro nasce molta quantità di formento, ma appena qualche poco di orzo, il quale non basta per la metà dell'anno. Gli abitatori sono nel vero uomini valenti, ma eretici appresso li macomettani della setta de' pontefici del Cairaoan: e ogni paese in Africa ha lassata questa setta, eccetto questi montanari, e per tal causa vanno intorno a Tunis e altre città, facendo arte vili per guadagnarsi il vivere, ma non osano appalesar la lor eresia, temendo di essa dagli inquisitori esser puniti.

Monte di Garian.

Garian è un monte alto e freddo, lungo circa a quaranta miglia e largo circa a quindici, separato dagli altri monti per l'arena e discosto da Tripoli circa a cinquanta miglia, nel quale nasce gran quantità d'orzo e di datteri buonissimi, ma vogliono esser mangiati freschi. Vi nascono ancora molte olive, delle quali cavano infinita quantità d'olio, che poi viene portato in Alessandria e alle città vicine. Nascevi eziandio grandissima copia di zafferano, mirabile sí di colore come di bontà, e il piú perfetto che se ne venga d'altra parte del mondo, perciocché se nel Cairo, o Tunis, o di Grecia, el zafferan vale dieci sarafi la libbra, questo, come mi fu riferito da uno che fu vicario nel detto monte, ne vale quindici. Costui mi disse ancora che, nel tempo del principe di Tripoli, questo monte fruttava l'anno sessantamila doble, e che nel tempo del suo vicariato si trassero trenta cantari di zafferano, che sono quindici some di muli. Ma sempre gli abitatori furono aggravati dagli Arabi e dal re di Tunis. Vi sono molti casali, e circa a centotrenta casali, ma le case sono vili e triste.

Beni Guarid monte.

Beni Guarid monte è discosto da Tripoli circa a cento miglia, abitato da valente e ricco popolo, il quale si vive in libertà: e sono in liga con certi altri monti, confini con li deserti di Numidia.

Casr Acmed castello.

Casr Acmed è un castello edificato da un capitano degli eserciti venuto in Africa, sul mare Mediterraneo, discosto da Tripoli circa miglia...: e dipoi fu rovinato dagli Arabi.

Subeica castello.

Subeica fu un castello edificato pure nel tempo che i maumettani vennero in Africa, il quale fu molto abitato, ma poi distrutto dagli Arabi, come che oggi sia abitato da certi pochi pescatori e da altra povera gente.

Casr Hessin castello.

Questo fu un altro castello sul mare Mediterraneo, edificato dai sopradetti e medesimamente rovinato dagli Arabi.

SEXTA PARTE

Gar.

Avendo fin qui detto d'alcuni monti, seguiremo di certi villaggi, che non hanno né città né castelli, e di alcune poche provincie, e poscia descriveremo Numidia.

Cominciando adunque da Gar, questa è una villa sul mare Mediterraneo, la quale è abbondante di datteri. Il terreno è asciutto, e nascevi qualche poco d'orzo, di che si nudriscono gli abitatori.

Garel Gare.

Garel Gare è un terreno nel quale sono molte cave grandi e maravigliose, dalle quali si stima che fossero cavate le pietre con che fu edificata Tripoli vecchia, perché questo luogo gli è vicino.

Sarman.

Sarman è una villa assai grande e bene abitata vicina a Tripoli vecchia, e abbonda di datteri, ma quasi non vi nasce grano d'alcuna sorte.

Zaiiat Ben Iarbuh.

Zaiiat Ben Iarbuh è un altro villaggio discosto poco dal mare, dove nasce pochissimo grano, abitato da certi religiosi, con molti arbori di datteri.

Zanzor.

Zanzor è un villaggio vicino al mare Mediterraneo e discosto da Tripoli circa a dodici miglia, il quale è ripieno di artigiani, fertilissimo di datteri, di granate e di cotogne. Gli abitatori sono poveri, massimamente dappoi che Tripoli fu presa da' cristiani, co' quali nondimeno sogliono aver pratica, e vendono a quelli i frutti loro.

Hamrozo.

Hamrozo è un casale sei miglia vicino a Tripoli fra terra, ripieno di datteri e di giardini di diversi frutti.

Taiora.

Taiora è una campagna vicina a Tripoli circa a tre miglia verso levante, dove sono molti casali e giardini di datteri e d'altri frutti. Doppo la presa di Tripoli questa campagna divenne assai nobile e civile, perciòché molti de' cittadini fuggirono in lei; ma in tutti i sopradetti villaggi o casali sono uomini vili, ignoranti e ladri, e le case loro sono di frasche di palme. Il cibo è pan d'orzo e di *besin*. E tutti sono soggetti al re di Tunis e agli Arabi, eccetto questa campagna.

Mesellata provincia.

Mesellata è una provincia sul mare Mediterraneo, discosta da Tripoli circa a trentacinque miglia, nella quale sono molti casali e castelli bene abitati e da gente ricca, perciocché vi sono molti terreni di datteri e d'olive. E questo popolo è in libertà e crea un suo capo a guisa di signore, il quale amministra le paci e le guerre con gli Arabi. Fa circa a cinquemila combattenti.

Mesrata provincia.

Mesrata è ancor ella una provincia sul mare Mediterraneo, lontana da Tripoli circa a cento miglia, dove sono parecchi castelli e villaggi, quale in piano e quale in monte. E gli abitatori sono ricchissimi, perché non pagano alcun tributo, e attendono alla mercatanzia, pigliando le robbe che vengono a quei paesi con le galee de' Veneziani, le quali portano a Numidia dandole per contracambio di schiavi, zibetto e muschio che vien della Etiopia, e portandogli in Turchia: onde fanno guadagno e nello andare e nel tornare.

Diserto di Barca.

Questo diserto incomincia da' confini del contado di Mesrata e s'estende verso levante insino a' confini d'Alessandria, il che è di spazio circa a milletrecento miglia; e per larghezza s'estende circa a dugento. Barca è una campagna diserta e aspera, dove non si truova né acqua né terreno da coltivare. Prima che gli Arabi venissero in Africa, fu il detto diserto disabitato; ma poi che essi vi vennero, i più possenti abitarono nei paesi abbondanti, e quelli che men poterono rimasero nel detto diserto scalzi e nudi, e con grandissimo assalto di fame. Perciocché il diserto è lontano da ogni abitazione e non vi nasce cosa alcuna, onde, se vogliono aver grano o altre cose necessarie alla lor vita, convien che i miseri impegnino i loro figliuoli: il qual grano e le quali cose sono loro portate per mare da' Siciliani, i quali se ne tornano con questi ostaggi. In questo mezzo eglino vanno a rubbare scorrendo sino a Numidia, e sono i maggior ladri e traditori che siano in tutto il mondo. E spogliando i poveri pellegrini, danno loro a bere latte caldo, dappoi gli crollano e levano in alto, per sí fatto modo che i poveri uomini sono costretti a vomitar per insino alle interiora; ed essi cercano in quella bruttura se vi è qualche ducato, perciocché dubitano queste bestie che i viandanti, come s'appressano a quel diserto, inghiottino i danari perché non gli siano trovati adosso.

Tesset, città di Numidia.

Parmi aver detto, nella prima parte dell'opera, che Numidia era meno istimata dai cosmografi e storici africani; e penso di avervi dette le cagioni. Alcune delle sue città sono vicine al monte Atlante, come nella seconda parte si disse, quando trattai di Heha; così parimente Sus, Guzula, Helchemma e Capes sono nel regno di Tunis. Vogliono ancora i detti che queste città siano di Numidia: ma io, accostandomi alla opinion di Tolomeo, metto tutta la riviera del regno di Tunis per Barberia. Ora, volendo io darvi particolare informazione di questa parte di Numidia, incomincerò da Tesset, la quale è una piccola città anticamente edificata dai Numidi ne' confini dei deserti di Libia, murata di mura di pietre crude. In lei c'è poco o nulla di civiltà, e fa circa a quattrocento fuochi. D'intorno altro non v'è che campagna di arena; gli è vero che vicino alla città è qualche piccolo terreno di datteri e alcun altro dove si semina orzo e miglio, col quale gli abitatori sostengano la loro povera e misera vita, e pagano grandissimo tributo agli Arabi, lor vicini del diserto. Sogliono andar d'intorno con le loro mercatanzie ai paesi dei negri e a Guzula, di maniera

che non si truova mai quasi la metà nelle lor case. Sono molto brutti e quasi negri, e senza niuna cognizion di lettere, perciocché in loro vece le donne usano gli studi, e insegnano a fanciulle e fanciulli, i quali, pervenuti a certa età, si danno alla zappa e al lavoro dei terreni. E queste donne sono piú degli uomini bianche e grasse e, trattone fuori quelle che studiano o filano lana, tutte l'altre si stanno oziose e con le mani a cintola. Quivi la povertà è comune, e pochi sono quegli uomini ch'abbiano quantità di bestiami, e queste sono pecore. L'arar de' loro terreni si è con un cavallo e con un camello: e così si suol fare per tutta Numidia.

Guaden.

Guaden è certo casale nel deserto di Numidia, che confina con Libia, il quale è abitato da un popolo bestiale e povero: e in questo altro non nasce che qualche poca quantità di datteri. Sono gli abitatori poveri e vanno quasi ignudi, né possono andar fuori delli loro casali, per le nimicizie che tengono co' vicini. Si danno alla caccia con trappole e pigliano qualche animal salvatico di quei paesi, come *elamth* e struzzi, e non si truova altra carne eccetto di questi animali; è ben vero che hanno qualche capra, ma la tengono pel latte. Sono piú tosto neri che bianchi.

Ifran.

Ifran sono circa a quattro castelli edificati dai Numidi, l'uno discosto dall'altro quasi tre miglia, sopra un fiumicello vivo il verno e secco la state. Sono fra questi castelli molti terreni di datteri, e gli abitatori posseggono qualche ricchezza, perciocché contrattano le loro mercatanzie con Portogallesi nel porto di Gart Guessem, pigliando da loro panni grossi, tele e tai cose, i quali portano ai paesi dei negri, come Gualata e Tambutu. Nei castelli sono molti artigiani, massimamente d'alcuni che fanno vasi di rame, de' quali ne fanno buona vendita nei paesi dei detti negri, perciocché vicino ai loro paesi, ne' piedi d'Atlante, sono molte vene di rame. Una volta la settimana sogliono fare il mercato per ciascun castello, ma v'è sempre carestia di grano. E vanno costoro vestiti di bello abito. Hanno un bellissimo tempio, e tengono sacerdoti e un giudice nelle cose civili; nelle capitali altra giustizia non si fan che bandire quelli che alcun male commettono.

Accha.

Accha sono tre piccoli castelli l'uno vicino all'altro nel deserto di Numidia, e ne' confini di Libia. Furono molto abitati, e per discordie civili mancarono gli abitatori; dipoi per opera d'un religioso furono sedate le discordie e, fatto tra loro parentado, di nuovo furono riabitati: e questo uomo fu lor signore. Questa è invero la piú povera gente che sia, né alcuno ha altro esercizio che raccogliere i datteri.

Dara.

Dara è una provincia la quale incomincia dal monte Atlante e s'estende verso mezzogiorno circa a dugentocinquanta miglia per lo deserto di Libia. Questa provincia è assai stretta, perciocché gli abitatori sono sopra un fiume del medesimo nome, il quale tanto cresce il verno che assembla un mare, e la state scema in modo che l'uomo lo passa a piedi. Ma crescendo adacqua tutti quei paesi: e se egli non cresce al principio di aprile, tutto il seminato è perduto; e se cresce nel detto mese, fanno assai buone ricolte. Sopra la riva di questo fiume sono infiniti casali e castelli murati di pietre crude e di creta, e tutti i tetti sono coperti con travi di datteri, de' quali eziandio ne fanno le tavole, benché

di loro poco si ponno valere, perciocché questo legno è tutto filoso e non sodo come gli altri. E d'intorno al fiume e discosto ancora cinque e sei miglia sono infinite possessioni di datteri perfettissimi e grossi, i quali potrebbono starsi sette anni in un magazzino che non si guastarebbono: ma li magazeni vogliono esser nel secondo solaio. E sí come sono di diverse sorti e colori, così sono eziandio di diversi prezzi: alcuni vagliano un ducato il moggio e alcuni altri un quarto, e tali solamente si danno mangiare ai camelli o ai cavalli. E sono questi piedi di datteri maschi e femine: le femine fanno i frutti, e i maschi non producono altro che graspi de fiori. Ma è bisogno, prima che s'aprino i fiori della femina, torre un ramoscello coi fiori del maschio e innestarlo nel fior della femina, altrimenti i datteri nascono tristi, magri, e fanno l'osso molto grosso. Gli abitatori si nudriscono di sí fatti datteri, spezialmente ne' giorni che altro cibo non pigliano: il quale cibo è orzo in minestra e certi altri cibacci miseri, né usano mangiar pane se non nei dí solenni e nelle nozze.

Nei castelli di questa provincia c'è poca civiltà; pur vi sono degli artigiani e orefici giudei, come ne' suoi confini che rispondono verso Mauritania, sopra la strada che è fra Fez e Tombutto. Nondimeno in questi luoghi sono circa a tre o quattro città grosse, dove ci sono e mercatanti forestieri e del paese, e botteghe, e tempii molto ben forniti. La piú eccellente è appellata Beni Sabih, la quale ha un solo muro ed è divisa in due parti, ma governata da diversi capi, i quali le piú volte discordando combattono tra loro, massimamente nel tempo che si adacquano i terreni per la penuria dell'acqua. Gli abitatori di questa città sono uomini valenti e liberali, e usano di tenere in casa a loro spese un mercatante un anno e piú, né altro pigliano da lui che quello che egli secondo la sua discrezione gli lascia. Fra questi sono molti capi di parte, e di continovo vengono alle armi; e ogni parte si fa aiutare dagli Arabi loro vicini, ai quali danno molto buon salario, che è mezzo ducato per giorno, e di piú ancora a ciascun cavallo che combatte per loro: ma gli pagano giorno per giorno per quei pochi dí quando fanno i fatti d'arme. E da certo tempo in qua sogliono adoperare archibusieri e schioppi, e sanno meglio tirar che uomini ch'io abbi mai veduto, perché darebbono nella punta d'un ago, e con i detti archibusi n'amazzano assai fra loro.

Nasce nel detto paese gran copia d'endico, che è certo colore che somiglia al guasto, del quale ne fanno baratti con i mercatanti di Fez e di Telensin. I grani vi sono assai cari, ma ve n'hanno per datteri, e sono loro recati da Fez e d'altre vicine cittade. Hanno poco numero di cavalli e similmente di capre, e a' cavalli, in luogo di biada, danno datteri e di quel fieno che si truova nel regno di Napoli, detta farfa; e alle capre danno gli ossi dei datteri da loro primieramente rotti, e per questo cibo le capre ingrassano e abbondano di latte. Sogliono mangiar molta carne di becchi vecchi, e così di camelli vecchi, che è cosa tristissima. Somigliantemente allevano dei struzzi e gli mangiano: la lor carne ha del sapore del gallo, ma è dura e puzza oltre modo, e massimamente quella delle coscie, che è viscosa. Le donne sono belle, grasse e piacevoli, e molte ve ne sono da partito. Tengono schiave e schiavi negri, i quali figliano, e poscia adoperano i figliuoli e i padri nei loro servigi: per questa cagione molti di costoro son bruni e pochissimi sono bianchi.

Segelmesse.

Segelmesse è una provincia detta dal nome della città principale, la quale s'estende sul fiume Ziz, incominciando dallo stretto che è vicino alla città di Gherseluin, e va verso mezzogiorno centoventi miglia, insino a' confini del deserto di Libia. È abitata da diversi popoli barbari, i quali sono Zeneta, Zanhagi e Haoara. E anticamente era sottoposta a un signor che da per sé la reggeva, ma dipoi fu dominata da Giuseppe re de Luntuna, poi da Muahidin, poi dai figliuoli dei re della casa di Marin. Finalmente il popolo si ribellò e, uccisone il signore, distrusse la città, la quale è rimasa abbandonata fino al dí d'oggi. Gli abitatori si ridussero insieme, e fra le possessioni e i contadi della detta provincia edificarono alcuni grossi castelli, de' quali parte sono liberi e parte soggetti agli Arabi.

Cheneg.

Cheneg è una provincia, o contado che dire lo vogliamo, sul fiume di Ziz, e confina con i monti d'Atlante, nella quale sono molte castella e casali, e possessioni di datteri non molto buoni. I terreni sono magri e angusti, eccetto certe poche liste che s'estendono dalle rive del fiume fino a' piedi del monte (che alle volte non c'è di larghezza un tratto di mano), dove si semina qualche poco d'orzo. Degli abitatori alcuni sono vassalli degli Arabi e anco della città di Gherseuin, e alcuni liberi. Quei sono poveri e quasi mendichi, e questi molto ricchi, perciocché hanno dominio del passo che è fra Fez e Segelmesse, e fanno pagar buona gabella alli mercatanti. In questa strettezza sono tre principali castelli: uno detto Zehbel, il quale è sopra una rupe altissima propio nel principio del passo, e pare che egli tocchi il cielo con la sua altezza; a' piedi del castello vi sta la guardia, la quale piglia un quarto di ducato per camello. L'altro castello è detto Gastrir, discosto dal sopradetto circa a quindici miglia, ma è nella costa del monte quasi nel piano, ed è più ricco e più nobile del primo. Il terzo è chiamato Tammaracrost, il quale è lontano dal secondo circa a venti miglia verso mezzogiorno e sopra la via maestra. Ciò che resta sono casali e alcuni piccoli castelli. E hanno gli abitatori di questa strettura molto carestia di grano, ma gran numero di capre, le quali tengono il verno in certe grotte grandi e larghe, che sono le lor fortezze, perciocché sono molto alte da terra e hanno l'entrata molto stretta e le vie piccole fatte a mano, di maniera che due uomini potrebbero sostener l'empito di tutta la provincia. Questo cotale stretto della detta provincia s'estende per lunghezza circa a quaranta miglia.

Matgara.

Matgara è un altro contado, il quale confina col sopradetto di verso mezzogiorno fuori del detto stretto, dove sono molti castelli pure sul fiume di Ziz. E il più nobile è chiamato Helel, nel quale è la stanza del signore del contado, che è arabo e tiene una famiglia del suo popolo coi padiglioni nella campagna; ve ne tiene eziandio un'altra con parecchi soldati nel suo castello. Né può alcuno passar per lo suo stato senza espressa licenza del detto, e se i suoi soldati incontrano nel suo stato una carovana senza salvocondotto, subito la rubano e spogliano tutti i mercatanti e vetturali. Vi sono ancora degli altri castelli e casali, ma tutti vili e di niun prezzo, come io medesimo ho veduto.

Retel.

E questo è similmente un altro contado, il quale confina con Matgara e s'estende sul fiume di Ziz verso mezzogiorno circa a cinquanta miglia, insino al territorio di Segelmesse, dove sono infiniti castelli e possessioni di datteri. E sono gli abitatori sottoposti agli Arabi, avarissimi e di poco animo, di maniera che cento di lor cavalli non ardirebbono di affrontar dieci cavalli arabi. E i loro terreni coltivano per li detti Arabi come se li fussero schiavi. Dalla parte di levante confina questo contado con un certo monte disabitato, e da quella di ponente con una pianura diserta e arenosa, dove sogliono alloggiare gli Arabi quando tornano dal deserto.

Territorio di Segelmesse.

Come che io abbia detto di sopra della provincia di Segelmesse con brevi parole quello che mi parve degno di notizia, nondimeno non resterò ora di dire che nel suo territorio, che s'estende da tramontana a mezzogiorno 20 miglia sopra il fiume Ziz, sono circa a trecentocinquanta castelli, qual grande qual piccolo, fuori dei casali, dei quali i principali sono tre. Uno è detto Tenegent, che fa

circa a mille fuochi, e piú vicino alla città, dove è qualche artigiano. Il secondo è chiamato Tebuhasant, discosto dal primo circa a otto miglia verso mezzogiorno, il quale è maggior e piú civile, e sono in lui molti mercatanti forestieri e molti giudei artigiani e mercatanti: e nel vero è piú popolo in questo castello che in tutto il resto della provincia. Il terzo è appellato Mamun, che è ancora esso grande e forte e ripieno di molto popolo, come di mercatanti giudei e mori. E ciascuno di questi castelli si governa per un particolar signore, cioè capo di parte, perciocché sono fra queste genti molte discordie e sempre combattono insieme facendo il peggio che ponno, cioè di guastarsi li condotti che vengono dal fiume per adacquare i loro terreni, dove vi va gran fatica e spesa a rifarli; tagliano anco li datteri da' piedi e si saccheggiano l'un l'altro, il che gli Arabi l'aiutano. Fanno costoro ne' lor castelli batter moneta d'argento e d'oro, e i lor ducati sono come quelli dei bislacchi d'oro basso. Le monete sono d'argento fino, di peso di quattro grani l'una, e ottanta di loro fa un ducato. Parte delle loro rendite sono tirate da quei capi di parte, cioè il tributo delli giudei e l'utile della zecca, e parte degli Arabi, come è l'utile della dogana.

È vil popolo, e quando vanno fuori fanno tutti li vili mestieri; e vi sono alcuni gentiluomini ricchi, e molti vanno nella terra negra e vi portano robbe di Barbaria, dandole per oro e per ischiavi. Il cibo è di datteri e di qualche poco di grano, e per tutti i lor castelli vi sono infiniti scorpioni, ma non hanno pulici. E nella state il caldo è tanto eccessivo e levasi tanta polvere, che io penso che da questo proceda che ciascun di loro ha enfiati gli occhi. V'è eziandio in tale stagione le piú volte, sciemandò il fiume, gran penuria d'acqua, la qual è salata, de' pozzi fatti a mano. Intorno a detto territorio vi sono circa ottanta miglia di circuito, quale, dapoi la rovina della città, essendo questo popolo in unione, fecero murare con mura di poca spesa acciocché li cavalli non vi potessero correre; e fino che stettero uniti e d'un volere furono liberi, ma venuti in parte le mura furono rotte, e cadauno chiamò gli Arabi in loro difesa, alli quali a poco a poco divennero soggetti e quasi schiavi.

Segelmesse città.

Questa città, secondo alcuni nostri scrittori, fu edificata da un capitano de' Romani, il quale, partito di Mauritania, acquistò tutta la Numidia e andò verso ponente fino a Messe, dove edificò questa città, e le pose nome Sigillummesse per esser ultima nello stato di Messe, quasi sigillo doppo il fine della sua vettoria. Dipoi fu corrotto il nome e cangiòssi in Segelmesse. Un'altra oppenione è quasi del vulgo e del Bicri nostro cosmografo, che la detta città fosse edificata da Alessandro Magno per gli amalati e storpiati del suo campo, la quale al mio giudizio è falsa, perciocché non si truova fra gli storici che Alessandro arrivasse mai a tali paesi. Questa città è edificata in una pianura sopra il fiume Ziz, d'intorno murata di belle e alte mura, come ancor se ne vede qualche parte; e quando li macomettani introrono nell'Africa, fu soggetta a certi signori del popolo di Zeneta, quali durorono fin che Iosef re, figliuol de Tesfin de Luntuna, gli discacciò. Era civile, fatta con buone case, e gli abitatori ricchi per il traffico che aveano in terra di negri, e ornata di belli tempj e collegj, con assai fontane, l'acqua delle quali era cavata con certe ruote grandi del fiume, che la facevan sbalzare sopra il condotto che andava per la città. Vi era buon aere, eccetto che 'l verno è molto umido, e però vi regnavano assai catarrj negli abitatori, e nella state mal d'occhi: ma presto guarivano. Al presente è tutta rovinata e, come abbiamo detto, il popolo si ridusse ad abitare per li castelli e territorio. Io vi son stato sette mesi di continuo, nel castello detto Mamun.

Essuoaihila castello.

Essuoaihila è un castello piccolo, discosto dal territorio della detta città circa a dodici miglia verso mezzogiorno, edificato dagli Arabi in un deserto, nel quale tengono le robbe loro e le vettovaglie per assicurarle dai nimici loro. D'intorno altro non è che la maledizione di Dio, perché non c'è né giardino né orto né terreno né bene alcuno, se non pietre negre e arena.

Humeledegi.

Humeledegi è un altro castello, lontano da Segelmesse circa a diciotto miglia, edificato pur dagli Arabi nel deserto per la cagione sopra detta; né altro c'è intorno di buono che una campagna aspra, dove nasce gran copia di certi frutti, li quali da lontano paiono alla vista melaranci gettati e sparsi per la detta campagna.

Ummelhefen.

Ummelhefen è un malvagio castello, discosto da Segelmesse circa a venticinque miglia, edificato dagli Arabi in un aspro deserto sopra la strada che è fra Segelmesse e Dara, il quale è murato di pietre così negre che paion carboni. In lui sta di continuo la guardia di certi signori arabi, né vi può passare alcuno che non paghi un quarto di ducato per camello; e così riscuotono da cadaun giudeo. Io vi passai una fiata con la compagnia di quattordici giudei, ed essendo noi dimandati dalla guardia quanti eravamo, e noi dette due di meno, quella ricercando il numero volevano ritener due. E inteso che erano due maumetani e il resto giudei, volle certificarsi minutamente, di modo che fece ai detti due legger l'ufficio di Maumetto; poi, chiesto loro perdono, ci lasciò andare.

Tebelbelt.

Tebelbelt è un'abitazione in mezzo del deserto di Numidia, discosta da Atlante circa a dugento miglia e da Segelmesse circa a cento verso mezzogiorno. E sono appunto tre molto bene abitati castelli, i cui terreni sono possessioni di datteri. V'è penuria d'acqua e carne, ma vi si mangia dei struzzi e cervi che vanno cacciando; e ancor che facciano mercanzia in terra di negri, nondimeno sono poveri per esser vassalli d'Arabi.

Todga.

Todga è una piccola provincia sopra un fiumicello del medesimo nome. È abbondante di datteri, di persiche, d'uva e di fichi, e sonovi circa a quattro castelli e dieci casali abitati da povera gente, che è per la più parte de lavoratori de terreni e conciatori di cuoi. È discosta da Segelmesse circa a quaranta miglia verso ponente.

Farcala.

Farcala è un'altra abitazione sopra un fiumicello, la quale è copiosa similmente di datteri e d'altri frutti, ma non vi nasce grano eccetto qualche piccola e misera quantità. Sonovi tre castelli e cinque casali. È discosta da Atlante verso mezzogiorno circa a cento miglia, e da Segelmesse sessanta. Gli abitatori sono vassalli degli Arabi e poverissimi.

Tezerin.

Tezerin è una bella abitazione pur sopra un fiumicello, discosta da Farcala circa a trenta

miglia e da Atlante circa 60 miglia, molto fertile di datteri. Sono in lei quindici casali e sei castelli, e le vestigia di due città di cui non si sa il nome, dal che è derivato il nome della città, perciocché Tezerin, nella lingua africana, tanto suona quanto nella italiana “cittadi”.

Beni Gumi.

Beni Gumi è una abitazione sopra il fiume Ghir, copiosa pur di datteri. Gli abitatori sono poveri e fanno ogni vil mestiero in Fez, e del danaro del guadagno comprano qualche cavallo, e rivendono poi a' mercatanti che vanno nelle terre de' negri. In questa sono a otto piccoli castelli e quasi più di quindici casali, discosti da Segelmesse circa a centocinquanta miglia verso silocco.

Mazalig e Abuhinan castelli.

Questi sono due castelli nel deserto di Numidia, discosti da Segelmesse circa a cinquanta miglia, gli abitatori de' quali, perché sono arabi, hanno con esso loro di continuo la miseria e la calamità, perciocché non nasce nel lor terreno grano d'alcuna sorte, e sonovi pochi piedi di datteri. Sono questi due castelli su la riva del fiume Ghir.

Chasair.

Chasair è una piccola città nel deserto di Numidia, vicina ad Atlante circa a venti miglia. È in lei una vena di piombo e un'altra d'antimonio, i quali due metalli sono l'esercizio degli abitatori, e ne gli portano a Fez. Né altro vi nasce appresso di loro.

Beni Besseri.

Beni Besseri è un'altra abitazione, nella quale sono circa a tre castelli ne' piedi di Atlante. È abbondevole di molti frutti, ma non vi nascono né datteri né grani. V'è una vena di ferro, la quale fornisce tutta la provincia di Segelmesse. Vi sono pochi casali, e tutti sottoposti al signore di Dubdu e agli Arabi. Gli abitatori sono tutti egualmente lavoratori della detta vena.

Guachde.

Guachde è una abitazione discosta da Segelmesse circa a 70 miglia verso mezzogiorno, e sono tre grossi castelli e molti casali, tutti sopra il fiume Ghir. Vi nasce qualche poco di grano, ma gran copia di datteri. Gli abitatori fanno portare le loro mercatanzie alla terra de' negri, e sono tutti tributari agli Arabi.

Figbig.

Questi sono tre altri castelli in mezzo del deserto, dove è grandissima abbondanza di datteri. Le donne intessono certi panni di lana a modo di coltre, ma tanto sottili e delicati che paion di seta, i quali si vendono molto cari per le città di Barberia, come in Fez e in Telensin. Gli uomini sono di grande ingegno, perciocché altri si danno alla mercatanzia in terra di negri e altri in Fez agli studii di lettere. E come uno ha ricevuto le insegne del dottorato, ritorna in Numidia e fassi sacerdote e

predicatore, di modo che tutti sono ricchi. Questi castelli sono lontani da Segelmesse circa a centocinquanta miglia verso levante.

Tesebit.

Tesebit è una abitazione nel deserto di Numidia, discosta da Segelmesse circa a dugentocinquanta miglia verso levante, e da Atlante circa a cento. E sono circa a quattro castelli e molti casali ne' confini di Libia, su la strada per cui si va da Fez o da Telensin al regno di Agadez, nella terra de' negri. Gli abitatori sono molto poveri: non nasce in lor paese bene alcuno eccetto datteri e un poco d'orzo. Gli abitatori sono quasi tutti neri, ma le donne sono belle, ma brune.

Tegorarin.

Tegorarin è una grande abitazione nel deserto di Numidia, discosta da Tesebit circa a centoventi miglia verso levante, dove sono circa a cinquanta castelli e più di cento altri casali, tutti fra possessioni di datteri. È il popolo di questa abitazione ricco, perciocché usa spesso andare con mercanzie alla terra dei negri; e nella detta abitazione si fa il capo, perciocché li mercatanti di Barberia aspettano quelli della terra de' negri, e ne vanno poi tutti insieme. Nel paese è molto terreno da seminare, ma bisogna adacquarlo con acqua de' pozzi, per esser molto secco e magro: onde ancora l'ingrassano col letame. E per questa cagione sogliono prestar le lor case a' forestieri senza pigione, solamente per avere i letami dei cavalli e lo sterco: e lo serbano con gran diligenza, e il maggior dispiacer che possi ricever un dal suo ospite, è quando lo vede votar il peso del corpo fuori di casa, e si corroccia dicendogli: "Forse tu non hai veduto il luogo deputato a questo". Quivi la carne è molto cara, perciocché non si può tener bestie per la seccaggine del paese. V'è qualche capra, la quale si tiene per cagione del latte. Sogliono mangiar carne di camello, che gli abitatori comperano dagli Arabi che vengono nel detto paese alli mercati che vi si fanno: e sono cotai camelli rifiutati, né più buoni da soma. Adoperano ancora sevo salato ne' loro miseri cibi, portato da' mercatanti di Fez e di Telensin, del quale molto buon profitto ne fanno. V'erano già certi giudei ricchissimi, i quali per cagione d'un predicatore di Telensin furono saccheggiati, e la più parte uccisi dal popolo: e questa istoria fu l'anno proprio che li giudei furono cacciati di Spagna dal re catolico, e di Sicilia. Il governo di questi tali è nelle mani d'alcuni capi di parte, e molto spesso si uccidono tra loro, ma non fanno dispiacer a' forestieri; usano di dare qualche poco di tributo ai lor vicini Arabi.

Meszab.

Meszab è una abitazione nei deserti di Numidia, discosta da Tegorarin circa a 300 miglia verso levante, e dal mare Mediterraneo altrettante, nella quale sono sei castelli e molti casali. Sono gli abitatori ricchi, e molto solleciti alle mercanzie nelle terre de' negri; e ancora i mercatanti dal Gier e di Buggia fanno capo in questo luogo con li mercatanti de' negri. Danno nondimeno tributo agli Arabi, dei quali sono vassalli.

Techort.

Techort è una città antica, edificata dai Numidi sopra una montagna come un toffo, e di sotto passa un fiumicello, sopra il quale è un ponte che si sbassa e lieva, come hanno alle porte della città. È murata con mura di pietra viva e di creta, non dalla parte del monte, perciocché ivi è difesa dalle

rupi. Questa città è discosta dal mare Mediterraneo circa a 500 miglia verso mezzogiorno, e lontana da Tegerarin circa a trecento; e fa duemilacinquecento fuochi. Tutte le sue case sono fatte di mattoni e di pietre crude, eccetto il suo tempio, che è fatto di pietre belle e lavorate. È bene abitata sí di artigiani come di gentiluomini, i quali sono ricchi di possessioni di datteri, ma hanno carestia di grani, benché siano lor portati di Costantina dagli Arabi, a baratto di datteri. Amano molto i forestieri e gli alloggianno nelle lor case senza pagamento niuno, e piú volentieri maritano le lor figliuole a forestieri che a quei del paese; usano di dar dote di possessioni alle lor figliuole come si fa in Europa. Fanno ancora molti presenti d'importanza alli forestieri, ancor che pensino che mai debbino tornare, e questo per esser molto liberali. Fu prima sotto il dominio dei re di Marocco; dipoi fu tributaria ai re di Telensin; finalmente è venuta tributaria al re di Tunis, al quale dà cinquantamila ducati l'anno, ma con patto che vi vadi lui in persona a torre il tributo: e il re presente di Tunis v'è stato due volte.

D'intorno di lei sono molto castelli e villaggi, e ancora abitazioni discoste dalla medesima tre o quattro giornate, ogniun dei quai è tributario al signor della città, il quale ha di rendita centotrentamila ducati. E tiene buona guardia di cavalli, di balestrieri e di schioppettieri turchi, e dà loro buono salario, di maniera che ciascuno si sta volentieri nella sua corte. Ed è invero giovane magnanimo e liberale, nominato Habdulla. Io ebbi pratica con esso lui, e lo trovai tutto amorevole, suave e molto allegro, e vede volentieri forestieri.

Guargala.

Guargala è una città antichissima, edificata dai Numidi nel deserto di Numidia, murata intorno di crudi mattoni. Vi sono di belle case, e d'intorno infinite possessioni di datteri, molti castelli e infiniti casali. È fornita d'artigiani, e sono gli abitatori molto ricchi, perciocché confinano con il regno di Agadez, fra' quali si truovano assai mercanti forestieri, massimamente di Costantina e di Tunis. Questi portano alla città robbe che traeno di Barberia, e ne fanno baratto co' mercatanti della terra de' negri; v'è tuttavia gran carestia di grano e di carne, la quale essi mangiano di camelli e di struzzi. Sono uomini la piú parte negri, non per cagione dell'aere del clima, ma perciocché essi tengono molte schiave negre, con le quali dormeno, onde tali figliuoli ne nascono. Costoro sono liberali e piacevoli e accarezzano i forestieri, perché non hanno bene alcuno se non da loro, cioè grano, carne salata, sevo, panni, tele, arme, coltelli e tutto quello che fa di bisogno. Hanno un signore il quale onorano come re, ed egli tiene fra la sua guardia circa a mille cavalli. Ha di rendita dal suo stato centocinquantamila ducati, e risponde agli Arabi suoi vicini gran tributo.

Zeb provincia.

Questa provincia è nel mezzo dei deserti di Numidia, la quale incomincia dalla parte di ponente del confino di Mesila, e confina da tramontana co' piedi del monte del regno di Buggia, in levante nel paese dei datteri che risponde al regno di Tunis, e da mezzogiorno in certi deserti, dove è la strada di Techort e di Guargala. Questa città è molto calda e arenosa, ed è in lei poca acqua, e ha pochi terreni per seminar grano, ma infiniti ve ne sono di datteri.

Sono ancora in questa provincia cinque città e infiniti casali, le quali città ordinatamente vi si descriveranno.

Pescara.

Pescara è una città antica, edificata nel tempo che i Romani signoreggiarono la Barberia; dipoi fu rovinata, e rinovata allora che gli eserciti de' maumettani entrarono in Africa. E oggidì è

onestamente abitata, e le mura sono di mattoni crudi, e gli abitatori sono civili ma poveri, perciocché ne' loro terreni altro non nasce che datteri. Questa città ha mutato molti signori; è stata per un tempo sotto il re di Tunis, fino alla morte del re Hutmen; allora il sacerdote della città la fece ribellare e se ne fece signor, né più il re di Tunis l'ha potuta riavere. È in lei gran moltitudine di scorpioni, de' quali come uno è punto, di subito si muore: e per questa cagione gli abitatori la state abbandonano la città, e dimorano nelle loro possessioni fino al mese di novembre.

Borgi.

Borgi è un'altra città, discosta da Pescara circa a quattordici miglia verso ponente, civile e bene abitata, nella quale sono molti artigiani, ma in maggior copia sono i lavoratori delle possessioni. Hanno tanta penuria d'acqua che, volendo adacquarne il terreno d'un canale di cui si servono, ciascuno separatamente fa correr l'acqua ai suoi campi per lo spazio d'una o due ore, secondo la quantità del terreno; dipoi se ne vale un altro, tenendovi l'orologio, in modo che spesso tra loro ne nascono molte quistioni e morti.

Nefta.

Nefta è una città, o più tosto abitazione, divisa in tre castelli molto grandi, e massimamente uno dove è la rocca. Penso che fusse edificata da' Romani per gli edificii che si veggono; ma, come che ella sia bene abitata, non è perciò in lei civiltà alcuna. Ben solevano esser gli abitatori ricchi, perciocché essi sono ne' confini di Libia e su la strada per cui si va al paese dei negri; ma essendo da cento anni in qua stata sempre ribella al regno di Tunis, il presente re v'andò a campo e la prese e la saccheggiò, molti di loro uccidendo e le mura rovinando, in modo che tutti tre i castelli oggi sono divenuti un solo casale. Le passa da vicino una certa acqua viva, più tosto calda che fredda, della qual beono e n'adacquano i terreni.

Teolacha.

Teolacha è una città edificata dai Numidi e murata di triste mura, appresso la quale passa un fiumicello d'acqua calda. Il suo terreno è abbondante di datteri, ma povero di formento. Poveri sono similmente gli abitatori, e molto gravati dagli Arabi e dal re di Tunis, ma avari e superbi oltre modo, e vedono mal volentieri forestieri.

Deusen.

Deusen è una città antichissima, edificata da' Romani dove confina il regno di Buggia col deserto di Numidia. Fu rovinata nell'intrar degli eserciti de' macomettani nell'Africa, perciocché in ditta città v'era un conte romano con gran numero di valentissimi uomini, né mai volse render la città alli capitani saraceni, di maniera che durò l'assedio un anno e poi fu pigliata per forza, e uccisone dentro tutti gli uomini, e le donne e fanciulli fatti prigionieri. E la terra fu rovinata, cioè le case, perché le mura, essendo fatte di pietre grossissime, non poteron andar a terra: pur due facciate si vedono rovinate, non so se per artificio over per qualche terremoto. Sono vicine alla terra alcune vestigia che pareno sepolture, e i cacciatori nel tempo delle piogge vi truovano certe grosse medaglie d'oro e d'argento con teste e lettere, delle qual mai non fu uno che mi sapesse esporre il significato.

Biledulgerid provincia.

Biledulgerid provincia s'estende dal confino di Pescara insino a' confini dell'isola del Gerbo. E una parte che è molto discosta dal mare Mediterraneo, come è Caphsa e Teusar, le quali sono lontane trecento miglia fra terra. Questo paese è molto caldo e secco, né in lui nasce grano, ma gran copia di datteri molto buoni e perfetti, che vanno per tutta la riviera di Tunis. E ha molte cittadi, come vi si diranno.

Teusar.

Teusar è una città antica, edificata da' Romani nel deserto di Numidia, sopra un piccol fiume, il quale viene da certi monti nella parte di mezzogiorno. Le mura sue solevano esser bellissime e forti, e molto terreno circondavano, ma furono rovinate da' maumettani insieme con molti belli palazzi antichi: ora sono tristissime. Gli abitatori sono ricchi di possessioni e di danari, perciocché fanno nella lor città molte fiere, alle quali vengono diversi popoli numidi e barberi. Sono divisi in due parti, e dividegli il piccol fiume: l'una parte, nella quale è il natio e il nobile della città, è detta Fatnasa; l'altra è appellata Merdes, che è di certi Arabi che rimasero nella città, dapoï che fu presa da' maumettani. E sempre queste due parti sono fra se stesse contrarie, e poche volte danno obbedienza al re di Tunis, il quale, quando vi va in persona, molto malamente gli tratta, e massime il presente re.

Caphsa città.

Caphsa è una città antica edificata da' Romani, e rimase in mano d'alcuni duchi fino che vi venne a campo Hucba, capitano di Hutmen califa: allora fu presa da' maumettani, i quali disfecero le sue mura; ma non poterono disfar la rocca, che è invero singularissima, perciocché ha le mura alte venticinque braccia e larghe cinque, fatte di grossissime pietre lavorate, come sono quelle del Coliseo di Roma. D'indi a certo tempo furono le dette mura rifatte, e un'altra volta gettate a terra da Mansor, che, fatto giornata col signore della città, uccise lui e i suoi figliuoli, e pose governatori e rettori per tutta la provincia. Oggi la città è tutta abitata, ma ha vili case, cavandone il tempio e altre moschee; le sue strade sono molto larghe e tutte lastricate di pietre negre, come sono le strade di Napoli e di Firenze. Gli abitatori sono civili ma poveri, per esser troppo gravati dal re di Tunis. In mezzo della città sono certe fontane fatte in forma di fosse, quadre e profonde e larghe, e d'intorno cinte di mura; pure v'è uno spazio fra i muri e le rive delle fonti, dove si possono star gli uomini a lavar la loro persona, perciocché l'acqua è calda: e d'essa beono, lasciandola prima raffreddare una o due ore. L'aere di questa città è pessimo, e la metà degli abitatori per tal cagione è sempre offesa da febbre; i quali sono uomini poveri, ma sopra modo maligni, né vogliono amicizia di forestieri: e perciò sono vituperati per tutta l'Africa. Fuori della città sono infinite possessioni di datteri, d'olive e di melangole: e i datteri sono i più belli, i migliori e i più grossi che si truovino in tutta la provincia, e le olive similmente, onde ne fanno perfettissimo olio, sí di sapore come di colore. E quattro cose nobili sono in questa città: datteri, olive, tele e vasi. Vestesi eziandio assai gentilmente, ma s'usano cotai scarpaccie di cuoio di cervo larghissime, per poter più volte mutar la suola.

Nefzaoa.

Nefzaoa sono tre castelli l'uno all'altro vicino, tutti abitati e popolosi, ma murati di triste mura: e peggiori sono le case. I terreni hanno fertilità pur di datteri, ma non vi nasce grano; e gli

abitatori sono molto poveri, per esser gravati dal re di Tunis. La loro distanza dal mare Mediterraneo è circa a cinquanta miglia.

Della città di Clemen, di Capes, del Gerbo, ne abbian parlato discorrendo il regno di Tunis, e delle abitazioni di Numidia che rispondeno allo stato di Tripoli vi dirò adesso.

Teorregu.

Teorregu è una abitazione ne' confini dello stato di Tripoli, cioè dove esso confina col deserto di Barca, e sono tre castelli e parecchi casali, ne' quali è gran quantità di datteri, ma grano niuno. E gli abitatori sono non men poveri di robbe che di danari, perché sono confinati in quel deserto discosto da ogni luogo civile.

Iasliten.

Iasliten è una abitazione sopra il mare Mediterraneo, dove sono molti casali e terreni di datteri, gli abitatori della quale sono mediocrementemente ricchi perciòché, essendo sopra il mare, contrattano loro mercatanzie con gli Egizii e con i Siciliani.

Gademes abitazione.

Gademes è una grande abitazione, dove sono molti castelli e popolosi casali, discosti dal mare Mediterraneo verso mezzogiorno circa a trecento miglia. Gli abitatori sono ricchi di possessioni di datteri e di danari, perciòché sogliono mercatantare nel paese di negri, e si reggono da lor medesimi, e pagano tributo agli Arabi; ma prima erano sotto il re di Tunis, cioè il locotenente di Tripoli. È vero che quivi il grano e la carne sono molto cari.

Fezzen.

Fezzen è similmente una grande abitazione, nella quale sono di grossi castelli e di gran casali, tutti abitati da un ricco popolo sí di possessioni come di danari, perciòché sono ne' confini di Agadez e del deserto di Libia che confina con lo Egitto, ed è discosto dal Cairo circa a sessanta giornate. Né pel deserto altra abitazione si truova che Augela, ch'è nel deserto di Libia. Fezzen è dominato da un signore, che è come primario del popolo, il quale tutta la rendita del paese dispensa nel comun beneficio, pagando certo tributo a' vicini Arabi. Similmente in cotal paese è molta penuria di pane e di carne, e si mangia carne di camello, la quale è tuttavia carissima.

Diserti di Libia, e prima di Zanhaga

Poscia che abbiamo detto di Numidia, seconda parte di Africa, ora vi raccontaremo dei diserti di Libia, i quali sono divisi in cinque parti, come nel principio dell'opera s'è detto. E per incominciar dal deserto di Zanhaga, è questo deserto secco e arido, e ha principio dal mar Oceano, cioè da ponente, e s'estende verso levante insino dove sono le saline di Tegaza, e nella parte di tramontana termina ne' confini di Numidia, cioè con la provincia di Sus, di Haccha e di Dara, ed estendesì verso mezzogiorno fino alle terre di negri, cioè fino al regno di Gualata e di Tombutto. In lui non si truova acqua se non da cento miglia ad altrettante, e quella ancora è salsa e amara, in profondissimi pozzi, massimamente per la strada che è fra Segelmesse e Tombutto. Vi sono molti

animali salvatichi e serpi, come al suo luogo vi si dirà. In questo deserto vi si truova un deserto molto aspro e doloroso chiamato Azaoad, dove per dugento miglia non si truova acqua né abitazione, cominciando dal pozzo di Azaoad fino al pozzo di Araoan, che è vicino a Tombutto cento e cinquanta miglia, dove, e per lo gran calore e per la penuria d'acqua, vi muoiono molti uomini e animali, come mi ricorda avervi detto.

Diserto dove abita Zuenziga popolo

Il secondo deserto incomincia da' confini di Tegaza dalla parte di ponente, e s'estende verso levante fino a' confini di Hair deserto, dove abita Targa popolo, e di verso tramontana col deserto di Segelmesse, di Tebelbelt e di Benigorai, e di verso mezzogiorno confina con Ghir deserto, che risponde verso il regno di Guber: ed è questo deserto più aspro e più arido del sopradetto. Quivi è il passo de' mercatanti che vanno da Telensin a Tombutto, e passano per il diametro di questo deserto, di modo che per l'asprezza e per il sito vi muoiono uomini e animali molti, per la penuria dell'acqua. Fra questo deserto vi è un particolar deserto chiamato Gogdem, dove non si truova acqua per nove giorni, eccetto quella che si porta sopra li camelli, e alle volte qualche lago fatto dalle piogge, ma d'improvviso e a caso.

Diserto dove abita Targa popolo

Il terzo deserto incomincia da' confini di Hair dal lato di ponente, e s'estende fino al deserto d'Ighidi verso levante, e di verso tramontana confina con li deserti di Tuath e di Tegorarin e di Mesab, da mezzogiorno con li deserti vicini al regno di Agadez. Questo deserto non è così aspro e crudele come sono i due primieri, e truovavisi acqua buona e pozzi profondissimi, massimamente vicino ad Hair, nel quale è un temperato deserto e di buono aere, dove nascono molte erbe. E più oltre vicino di Agadez si truova assai manna, che è cosa mirabile: e gli abitatori vanno la mattina per tempo a raccorla e ve n'empiono certe zucche, e vendonla così fresca in la città de Agadez, e un fiasco che tien un boccale val duoi baiocchi; beesi mescolata con acqua ed è cosa perfettissima; la mescolano ancora nelle minestre, e rinfresca molto. Penso che per tale cagione li forestieri rade volte s'ammalano in Agadez come in Tombutto, ancora che vi sia aere pestifero. Questo deserto s'estende da tramontana verso mezzogiorno 300 miglia.

Diserto dove abita Berdoa popolo.

Il quarto deserto incomincia dal confino del sopradetto Ighidi, e s'estende fino a' confini del deserto dove abita Berdoa popolo; e di verso tramontana confina col deserto di Techort, di Guarghala e di Gademis, e da mezzogiorno verso i deserti che vanno a Cano, regno nelle terre dei negri. È secco e di molto pericolo a' mercatanti che vi passano, come sono quei che vanno da Costantina alle dette terre. E perché gli abitatori pretendono che la signoria di Guargala tocchi al loro dominio, sono nimici di quel signore, e spogliano quanti mercatanti incontrano nel deserto, ma quei di Guargala gli uccidono senza averne pietà o compassione alcuna.

Diserto dove abita Lemta popolo

Il quinto deserto incomincia da ponente da' confini del sopradetto deserto, e s'estende verso levante fino al deserto di Augela; da tramontana confina con li deserti di Fezzen e di Barca, e s'estende verso mezzogiorno fino a' confini del deserto di Borno. E in questo deserto è ancora grande

seccaggine di terreno, né vi può sicuramente passare se non il popolo di Gademis, li quali sono amici del popolo di Berdoa, e a Fezzen pigliano le vettovaglie e panni e altre cose necessarie per passare. Il resto dei deserti di Libia, cioè di Augela fino al Nilo, è abitato d'Arabi e da un popolo detto Leuata, che è pure africano.

E finiscono i deserti di Libia.

Nun abitazione.

Nun è una abitazione sopra il mare Oceano, che sono tutti casali abitati da un povero popolo, la quale abitazione è fra Numidia e Libia: nondimeno tocca maggior parte di Libia. Non vi nasce altro grano che orzo, e qualche quantità di datteri, ma tristi. Gli abitatori vanno male ad ordine e sono poveri, perché gli Arabi gli gravano assai; vi sono di loro alcuni che vanno con mercanzie nel regno di Gualata.

Tegaza.

Tegaza è una abitazione nella quale sono molte vene di sale che paion marmo, e il detto si cava d'alcune grotte, d'intorno le quali vi sono molte capanne, dove alloggiano quelli che attendono a tale mestiere: e questo non è fatto dagli abitatori, ma da uomini di straniere contrade, che vengono con le carovane e rimangono in quel luogo a cavarlo, e lo salvano fin che viene un'altra carovana che compri detto sale dalli lavoranti, qual portano a Tombutto dove è gran carestia; e cadaun camello porta quattro tavole del detto sale. Né altra vettovaglia hanno questi lavoranti se non quella che li vien portata da Tombutto over Dara, che sono lontane al cammino di venti giornate da Tegaza; e alle volte de' detti sono stati trovati morti tutti nelle loro capanne, per causa della vettovaglia che gli era venuta a manco, e la carovana non era venuta. Oltra di questo nella state si muove un vento da silocco che gli storpia i ginocchi e a molti fa perder la vista, di modo che l'abitar in questo loco è molto pericoloso. Io vi stetti una fiata tre giorni continui, fino che li mercatanti finirono di caricare il sale, e di continuo mi convenne bere acqua salsa di certi pozzi vicini alle cave del sale.

Augela.

Augela è una abitazione nel deserto di Libia, la quale è discosta dal Nilo circa a quattrocentocinquanta miglia; e sono tre castelli e qualche piccolo casale, d'intorno a' quali sono molti terreni di datteri, ma non vi nasce grano; egli è vero che gli Arabi ve ne portano d'Egitto. È questa abitazione sopra la strada maestra per la quale si va da Mauritania ad Egitto, che è per lo deserto di Libia.

Serte.

Serte è una città antica, edificata, come alcuni vogliono, dagli Egizii, e secondo altri da' Romani, benché siano alcuni di oppenione che ella fusse edificata dagli Africani. Come si fu, ora è rovinata, e credesi che la distrussero i maumettani, ancor che Ibnu Rachic storico dica da' Romani; né altro in lei si vede fuori che qualche piccolo vestigio delle mura.

Berdeoa abitazione.

In mezzo del deserto di Libia, discosto dal Nilo circa a cinquecento miglia, sono tre castelli e cinque o sei casali, ne' quali è gran quantità di perfetti datteri. Questi tre castelli da 18 anni in qua furono trovati da una guida chiamata Hamar, qual smarrì la strada per causa d'una malattia che li venne agli occhi e, non vi essendo in la carovana altri che lui che sapesse la strada, andava avanti sopra un camello e ogni miglio di continuo si faceva dar della arena e l'odorava, e per questa sua pratica, come la carovana fu vicina quaranta miglia dalla detta abitazione, costui disse: "Sappiate che noi siamo vicini ad una abitazione". Né alcuno lo poteva credere, perché sapevan che eran discosti da Egitto 480 miglia, e dubitavan di esser tornati ad Augela: ma nel terzo giorno la carovana si vidde vicina a questi tre castelli. La gente dei quali, maravigliandosi di vedere uomini forestieri, si ritirò nei castelli e serrò le porte, ricusando di dar loro acqua da bere, del che la carovana pativa molto; e i pozzi erano di dentro. Onde essi, doppo una leggier battaglia, presero i castelli e, provvedutisi a bastanza d'acqua, se n'andarono al loro viaggio.

Alguechet.

Alguechet è una abitazione vicina ad Egitto centoventi miglia nel deserto di Libia, dove sono tre castelli, molte case e parecchie possessioni di datteri. Gli abitatori sono uomini negri e vili e avari, ma ricchi per esser fra Egitto e Gaogao. Hanno un capo a guisa di re, e nondimeno danno tributo agli Arabi loro vicini.

SETTIMA PARTE

Nella quale si tratta del paese de' negri, e nella fine dell'Egitto

Gli antichi nostri scrittori dell'Africa, come il Bichri, el Meshudi, non hanno scritto alcuna cosa del paese di negri, se non del Guechet e di Cano, perciocché nel tempo loro non vi era notizia alcuna d'altri paesi di negri; ma nell'anno 380 di legira furono scoperti, e la causa fu questa, che allora Luntuna e tutto il popolo di Libia per causa d'un predicatore si fece maumettano, e venne ad abitare in la Barberia, e cominciò a praticare e aver cognizione di detti paesi. Tutti adunque questi paesi sono abitati da uomini che vivono a guisa di bestie, senza re, senza signore, senza repubbliche e senza governo e costume alcuno, e appena sanno seminare il grano. Il loro abito è di pelle di pecore, né alcuno ha propria o particolar moglie, ma vanno il giorno pascolando le bestie o lavorando i terreni, e la notte s'accompagnano insieme dieci o dodici uomini e donne in una capannetta, e ciascuno si giace con quella che piú gli piace, dormendo e riposando sopra qualche pelle di pecora. Non sogliono a niuno far guerra, né alcuno mette il piè fuori del suo paese. Alcuni adorano il sole, e se gli inchinano tosto che lo veggono spuntar fuori; altri riveriscono il fuoco, come il popolo di Gualata; e altri sono pure cristiani a guisa degli Egizii, cioè quelli della regione di Gaogao.

Giuseppe, re ed edificator di Marocco, del popolo di Luntuna, e i cinque popoli di Libia dominarono questi negri, e a loro insegnarono la legge di Macometto e l'arte necessarie al vivere, e molti di loro si fecero maumettani. Allora non pochi mercatanti di Barberia incominciarono andare ai detti paesi contrattando diverse mercatanzie, in modo che essi impararono la lingua; e i cinque popoli di Libia divisero fra loro tali paesi in quindici parti, e ogni parte risponde a un terzo dei detti popoli. Egli è vero che il presente re di Tombutto, Abubacr Izchia, è del popol negro: il quale, essendo fatto capitano di Soni Heli, re di Tombutto e Gago, della stirpe di Libia, doppo la morte del detto si ribellò contra i figliuoli e quelli fece morire, e tornò il dominio nei negri, acquistando in anni 15 appresso molti regni. E poi che ebbe reso pacifico e quieto il suo, gli venne disio di andar come pellegrino alla Mecca, nel quale pellegrinaggio spese tutti i suoi tesori e rimase debitore di centocinquantamila ducati.

Tutti questi quindici regni cognitivi a noi s'estendono da un canto all'altro sopra il fiume Niger e sopra altri fiumicelli che entrano nel detto, e sono in mezzo de due lunghissimi deserti: uno è quello che incominciando da Numidia termina al sopradetto paese, l'altro dalla parte di mezzogiorno s'estende fino al mare Oceano, nei quali sono moltissime regioni, ma la piú parte a noi incognite, sí per lo lungo e difficile viaggio e sí per la diversità della lingua e della fede. E per questo loro non praticano con questi nostri cognitivi, né manco li nostri con loro: pure si tiene qualche pratica con quelli che abitano sopra il mare Oceano.

Gualata regno.

Questo regno appresso gli altri regni è piccolo e di poca condizione, perciocché altra abitazione non è in lui fuori che tre gran casali e certe altre capanne in alcune possessioni di datteri: questi casali sono discosti da Nun circa a trecento miglia verso mezzogiorno, da Tombutto circa a cinquecento verso tramontana, e dal mare Oceano circa a cento. I popoli di Libia, nel tempo che vi dominarono, qui fecero la real sedia, onde soleano venirci molti mercatanti della Barberia; ma quando vi regnò Heli, che fu un gran principe, essi abbandonarono questo viaggio e se n'andarono a Tombutto o a Gago, in modo che il detto signore è divenuto povero e impotente. Questa gente usa un certo linguaggio detto sungai, e sono uomini negrissimi e vili, ma molto piacevoli, massimamente con forestieri. A' nostri tempi il re di Tombutto prese questo regno, e il signore se ne fuggì nel deserto dove sono tutti li suoi parenti: il che vedendo detto re e dubitando che, partito che si fusse, il signor torneria con l'aiuto di quelli del deserto, s'accordò con lui che li pagasse una certa

quantità di tributo, e così fino al presente è suo tributario. Il vivere e i costumi loro sono simili a quelli de' lor vicini abitanti ne' deserti. E nasce in questo paese poco grano, e questo è miglio e una altra sorte di grano tondo e bianco come ceci, che non se ne vede nell'Europa; di carne v'è grandissima carestia. Le donne e gli uomini usano similmente di portare i loro visi coperti. In questa lor abitazione non è civiltà, né cortegiani, né giudici, ma vivono con gran miseria e povertà.

Ghinea regno.

Questo secondo regno è chiamato da' nostri mercatanti Gheneoa, dagli abitatori Genni, e da' Portogallesi e da alcun altro dell'Europa che ne abbia notizia è detto Ghinea. Confina col passato, ma pure c'è fra l'uno e l'altro circa a cinquecento miglia di spazio per lo deserto, e Gualata rimane verso tramontana, Tombutto verso levante e Melli verso mezzogiorno. Estendesi sopra il fiume Niger circa a dugentocinquanta miglia, e una parte è sul mare Oceano, cioè dove il Niger entra nel detto mare. È abbondantissimo d'orzo e riso, di animali, pesci e di bambagio, e molto guadagnano gli abitatori nel traffico delle tele bambagine, il quale fanno co' mercatanti di Barberia; ed essi allo incontro vi vendono molti panni d'Europa, rame, ottone, arme e cotai cose. La moneta di questi negri è oro non battuto e qualche pezzo di ferro, che spendono nelle cose di poco momento, come latte, pane, mele, del peso d'una libbra, di mezza e d'un quarto. In questo paese non è albero alcuno che faccia frutto, né meno si vede frutto d'alcuna sorte, fuor che datteri che si portano di Gualata o di Numidia. Né v'è città né castello, eccetto un gran casale, dove abita il signore, sacerdoti, dottori, mercatanti e gli uomini di stima. Tutte le case di costoro sono fatte a modo di capanne, ma investite di creta e coperte di paglia. Gli abitatori vestono assai bene, l'abito de' quali è panno di bambagio negro o azzurro, del quale se ne cuoprono eziandio il capo; ma i sacerdoti e i dottori l'usano bianco. In fine questo casale per tre mesi dell'anno, cioè il luglio e lo agosto e il settembre, si rimane come un'isola, perciocché il Niger allora cresce non altrimenti che faccia il Nilo. Nel qual tempo soglion venirci mercatanti da Tombutto, conducendo le loro merci in certe barchette molto strette, e fatte d'una metà d'albero cavato; tutto il giorno navigano, e la notte ligano le barche a canto la ripa e lor dormono in terra.

Questo regno fu signoreggiato già da una famiglia della origine del popolo di Libia, ma nel tempo che Soni Heli re, il signor di questo regno divenne suo tributario; ma, privato che fu Soni Heli da Izchia suo successor, questo signor fu preso dal detto Izchia e tenuto in Gago fino alla morte, governando il regno con un suo locotenente.

Melli regno.

Melli s'estende sopra un ramo del Niger forse a trecento miglia, e confina da tramontana col superiore, da mezzogiorno col deserto e con certi aridi monti; da ponente confina con alcuni boschi selvaggi che giungono per insino al mare Oceano, e da levante col tenitoro di Gago. In questo paese è un grandissimo casale, il quale fa presso a seimila fuochi ed è detto Melli, onde è appellato tutto il resto del regno, e in questo abita il re e la sua corte. Il paese è abbondante di grano, di carne e di bambagio; si truovano nel casale moltissimi artigiani e mercatanti natii e forestieri, ma molto più dal re sono accarezzati i forestieri. Gli abitatori sono ricchi per le mercatanzie che soglion fare, tenendo di molte cose fornite Ghinea, e Tombutto. Hanno molti tempii, sacerdoti e lettori, quali leggono nei tempii, perché non hanno collegii: e sono costoro i più civili, i più ingenui e i più riputati di tutti i negri, perciocché essi furono i primi che s'accostarono alla fede di Maumetto. In quel principio furono signoreggiati da un principal principe fra li popoli di Libia, ch'era zio di Giuseppe re di Marocco, e così durò la signoria in li suoi descendenti fino al tempo di Izchia, qual lo fece tributario, di modo che questo signore non può avanzare tanto che pasca la sua famiglia, per la gravezza che li vien data.

Tombutto regno.

Il nome di questo regno è moderno, detto dal nome d'una città che fu edificata da un re chiamato Mense Suleiman, gli anni di legira seicento e dieci, vicina a un ramo del Niger circa a dodici miglia, le cui case sono capanne fatte di pali, coperte di creta, coi cortivi di paglia. Ben v'è un tempio di pietre e di calcina fatto da uno eccellente maestro di Granata, e similmente un gran palazzo fatto dal medesimo artefice, nel quale alloggia il re. E in questa città sono molte botteghe di artigiani e mercatanti, e massimamente di tessitori di tele di bambagio; vengono ancora a lei panni d'Europa portati da mercatanti di Barberia. Le donne di questo usano ancora elle di coprirsi il viso, eccetto le schiave, le qual vendono tutte le cose che si mangiano; e gli abitatori sono persone ricchissime massimamente i forestieri che vi sogliono abitare, in tanto ch'el re d'oggi ha dato due sue figliuole per ispose a due fratelli mercatanti, mosso dalle ricchezze loro. Nella detta città sono eziandio molti pozzi d'acqua dolce, benché, quando cresce il Niger, ei se ne va per certi canali vicino alla città. V'è grandissima abbondanza di grani e di animali, onde il latte e il butiro è molto da loro frequentato; ma di sale v'è molta carestia, perciocché è portato da Tegaza, discosta da Tombutto circa a cinquecento miglia. E io mi trovai a Tombutto una fiata che la soma del sale valse ottanta ducati.

Il re possiede gran ricchezza in piastre e verghe d'oro, delle quali alcuna è di peso di milletrecento libbre. La sua corte è molto ordinata e magnifica, e quando egli va da una città all'altra con li suoi cortigiani, cavalca sopra camelli e gli staffieri menano i cavalli a mano; e se va a combattere, essi legano i camelli e tutti i soldati cavalcano su cavalli. Qual volta alcuno vuol parlare a questo re, se gli inginocchia innanzi, e piglia del terreno e se lo sparge sopra il capo e giù per le spalle: e questa è la riverenza che se gli fa, ma da quelli solamente che non gli hanno più parlato, o da qualche ambasciadore. Tiene egli circa a tremila cavalli e infiniti fanti, i quali portano cotai archi fatti di bastoni di finocchi salvatichi, usando di trar con quelli velenate saette. Suole ancora spesse volte far guerra co' vicini nimici e con quelli che non gli vogliono dar tributo, e avendo vittoria fa vendere in Tombutto per insino a' fanciulli presi nella battaglia.

Non nascono in questo paese cavalli, eccetto alcune piccole chinee, le quali sogliono cavalcare i mercatanti per loro viaggio, e anco qualche cortigiano per la città. Ma i buoni cavalli vengono di Barberia, e tosto che sono giunti con la carovana di Barberia, il re manda a scrivere il numero, e se passa a dodici, egli subito si elegge quello che più gli piace e pagalo assai onestamente. È questo re nimicissimo di giudei, né vuole che niuno stanzii nella sua città: e s'egli intende che alcuno de' mercatanti di Barberia tenga con loro pratica o faccia alcun traffico, gli confisca i suoi beni. Sono nella detta città molti giudici, dottori e sacerdoti, tutti ben dal re salariati, e il re grandemente onora i letterati uomini. Vendonsi ancora molti libri scritti a mano che vengono di Barberia, e di questi si fa più guadagno che del rimanente delle mercatanzie. Usasi in luogo di moneta spendere alcuni pezzi di puro e schietto oro, e nelle cose minime cotai concoline, o diciamo cocchiglie, recate di Persia, le quali s'apprezzano quattrocento al ducato; i ducati loro entrano sei e due terzi per una dell'oncie romane. Sono questi abitatori uomini di piacevol natura, e quasi di continovo hanno in costume di girsi, passate che sono le ventidue ore, fino ad una ora di notte, sonando e danzando per tutta la città; e i cittadini tengono a loro bisogne molte schiave e schiavi maschi. Questa città è molto sottoposta a' pericoli del fuoco, e nel secondo viaggio che io vi fui s'abbruciò quasi la metà in spazio di cinque ore. D'intorno non v'è giardino né luogo niuno fruttifero.

Cabra città.

Cabra è una città grande a modo d'un casale, senza mura d'intorno di niuna sorte, vicina a

Tombutto circa a dodici miglia sopra il fiume Niger, dove s'imbarcano i mercatanti per andare a Ghinea e a Melli. Le case e gli abitatori sono simili alle case e agli abitatori detti di sopra. Quivi si truovano molte generazioni di negri, perciocché è il porto dove essi vengono con le loro barchette da diversi luoghi. Il re di Tombutto manda in questa città un suo luogotenente, per accomodar li popoli dell'audienza e per levarsi questo fastidio d'andar dodici miglia per terra. E ne' tempi che io mi truovai ve n'era uno parente del re, chiamato Abu Bacr e per soprannome Pargama: era costui negrissimo uomo, ma valoroso d'intelletto e molto giusto. È la città danneggiata da spesse infermità, per cagione della qualità dei cibi che si mangiano, che sono pesci, latte, butiro e carne, tutti mescolati insieme. E da lei se ne vengono quasi la maggior parte delle vettovaglie che sono in Tombutto.

Gago e suo regno.

Gago è una grandissima città simile alla sopradetta, cioè senza mura, ed è discosta da Tombutto circa a quattrocento miglia verso mezzogiorno, e quasi inchina alla parte di silocco. Le case sono comunemente brutte; pure alcune ve ne ha assai apparenti e commode, nelle quali è l'albergo del re e della corte. Gli abitatori sono ricchi mercatanti, e vanno di continuo con le loro mercatanzie d'intorno. Vengono in lei infiniti negri, i quali vi portano grandissima quantità d'oro per comperar robbe che vengono di Barberia e di Europa: ma non ve ne truovano mai tante che supplischino alla quantità dell'oro, e ne portano indietro sempre la metà o li duoi terzi. Questa città a comparazion dell'altre è molto civile, e vi è moltissima abbondanza di pane e di carne, ma vino o frutto non si può trovare; vero è che è abbondante di melloni, di cetrioli e di coccucchie perfettissime e riso infinito. Sonovi ancora molti pozzi d'acqua dolce. V'è una piazza dove il giorno del mercato si vendono infiniti schiavi, così maschi come femine, e una garzona di quindici anni è comperata per sei ducati, e per altrettanti un fanciullo.

Il re tiene in un palazzo separato infinito numero di mogliere, di concubine, di schiave e d'eunuchi, i quali sono per guardia delle dette femine. Usa eziandio di tener buona guardia di cavalli e di fanteria con archi. E fra la porta publica e la segreta del suo palazzo è una gran piazza murata d'intorno, e da ciascuna parte è una loggia dove il detto re dà udienza: e come che egli in persona ispedisca quasi tutte le faccende, nondimeno ha molti uficiali, come sono secretari, consiglieri, capitani, tesorieri e fattori. L'entrata del regno è grande, ma più grandi sono le spese, perciocché un cavallo che vale nell'Europa dieci ducati quivi si vende quaranta e cinquanta; il più tristo panno d'Europa si vende quattro ducati la canna, e il monachino è minimo ducati quindici, e il veneziano fino, come è lo scarlatto o il pavonazzo o il turchino, trenta ducati la canna; la più trista spada vale similmente in questo paese tre e quattro ducati: così gli sproni, le briglie, e così parimente tutte le cose di merceria o di speziaria; ma il sale vale più di ogni altra merce che vi si porta.

Il resto di questo regno è di villaggi e di casali, dove si stanno i lavoratori di terreno e quegli che vanno con le pecore, i quali il verno vestono di pelle di pecora e la state vanno ignudi e scalzi, se non che pur cuoprono le parti vergognose con un poco di pannicello, e alle volte portano sotto alla suola del piede cuoio di pelle di camello. Sono uomini ignorantissimi, e nello spazio di cento miglia a fatica si può trovare uno che sappia scrivere o leggere. Ma il re gli tratta come è il lor merito, perciocché appena tanto gli lascia che si possino francar il vivere, per li gran tributi che li fa pagare.

Guber regno.

Questo è discosto da Gago circa a trecento miglia, verso levante, e fra questi due regni egli si va per un deserto, dove si truova poca acqua, per esser discosto dal Niger quasi quaranta miglia. E il detto regno fra altissimi monti, e sono in lui infiniti casali, ne' quali abitano guardiani di pecore e

vaccari, perciocché v'è gran numero di pecore e di buoi, ma di piccola statura. Le genti comunemente sono assai civili, e truovanvisi molti artigiani tessitori, massimamente calzolai, i quali fanno alcune scarpe simili a quelle che portavano anticamente i Romani, e di queste molte sono recate a Tombutto e a Gago. V'è eziandio gran quantità di miglio e riso e d'altri grani che io non ho veduto in Italia, ma credo che se ne truova di cotali in Ispagna. Quando cresce il Niger cuopre tutte le pianure vicine alle abitazioni di questo popolo, ed esso sopra l'acqua suole seminare il grano.

Fra le dette abitazioni è un grandissimo casale che fa seimila fuochi, nel quale abitano i mercatanti così del paese come forestieri. E quivi era già la stanza e la corte del re, il quale alla nostra età fu preso da Ischia re di Tombutto e fatto uccidere; i suoi piccoli figliuoli il detto Ischia fece similmente castrare, e messeglì al servizio del suo palazzo. Così egli si fece padrone di questo regno e mandovvi governatore, aggravando molto la gente, la quale molto guadagnava di mercanzie, ma oggi è impoverita e mancatavi più che la metà, perciocché Ischia menò da questi paesi grandissima quantità di uomini, tenendogli in cattività e parte per ischiavi.

Agadez e suo regno.

Agadez è una città murata, edificata dai moderni re ne' confini di Libia, e questa città è quasi vicina alle città dei bianchi più che alcun'altra dei negri, trattone fuori Gualata. Le case sono benissimo edificate, a modo delle case di Barberia, perciocché gli abitatori sono quasi tutti mercatanti forestieri, e pochi sono paesani, e que' pochi sono tutti o artigiani o soldati del re della detta città. E ciascuno dei mercatanti tiene gran quantità di schiavi, per valersi dell'aiuto loro ne' passi da Cano a Borno, i quali sono infestati da diversi popoli del deserto, come da Zingani, poverissima e ladra gente. Vanno dunque i mercatanti con la compagnia degli schiavi, molto ben forniti di partigiane e di spade e d'archi, e oggidì hanno incominciato a usar balestre, di maniera che cotai ladri non possono far profitto. E subito che alcun mercatante è pervenuto a qualche città, mette i suoi schiavi a diversi lavori acciò si guadagnino il vivere, serbandone dieci o dodici alle bisogne della persona del mercatante e a guardia delle mercanzie.

Il re della detta città tiene ancora egli buona guardia e un bel palazzo in mezzo della città, ma il suo esercito è degli abitatori della campagna e nelli deserti, perciocché la sua origine è di quelli popoli di Libia. E alle volte questi scacciano il re e pongono qualche suo parente in luogo di lui, né usano amazzar alcuno, e quel che più contenta gli abitatori del deserto è fatto re in Agadez. Il rimanente di questo regno, cioè quelli che abitano verso mezzogiorno, tutti attendono alle capre e vacche; le loro abitazioni sono di frasche o di stuore, che di continuo portano sopra buoi dove vanno e le pongono dove pascolano, come fanno anco gli Arabi. Riceve il re gran rendita delle gabelle che pagano le robbe de' forestieri, e anco di quello che nasce nel regno, ma paga di tributo al re di Tombutto circa a cento e cinquantamila ducati.

Cano.

Cano è una gran provincia discosta dal Niger circa a cinquecento miglia verso levante, dove sono molti popoli i quali abitano in casali e attendono alle pecore e alle vacche, e gli altri sono lavoratori di terra. Nasce in questa provincia assai grano e riso, e ancora gran copia di bambagio; vi si truovano per lei molti monti deserti pieni di boschi e di fonti, e ne' boschi sono molti alberi di melaranci e di limoni salvatichi, i quali tuttavia nel sapore sono poco differenti dai domestici. E nel mezzo della provincia è la città la quale gli dà il nome: è d'intorno murata di pali e di creta, e cotali sono le case. Gli abitatori sono civili artigiani e ricchi mercatanti, e il re loro fu un tempo molto possente, e teneva gran corte e molti cavalli, in modo che si feciono tributari al re di Zegzeg e al re di Casena. Ma Ischia re di Tombutto, fingendo di volere essere in aiuto dei detti due re, con inganno gli uccise e ottenne i loro regni. D'indi circa a tre anni mosse guerra a questo re di Cano, e per molto

assedio lo indusse a tor per moglie una sua figliuola e a dargli ogni anno il terzo dell'entrata, lasciando in quel regno molti fattori e tesorieri per riscuotere la sua parte.

Casena e suo regno.

Casena è un regno vicino al sopradetto verso levante, dove sono assai monti, e i suoi terreni sono asperi ma buoni per orzo e miglio. Il popolo è negrissimo, e ciascuno ha il naso sconciamente grosso e parimente le labbra. Tutte le abitazioni di questo paese sono piccoli casali fatti a guisa di capanne, e tutti tristi, né v'è alcuno che passi trecento fuochi. Quivi è la povertà accompagnata con la viltà. Già fu bene il detto popolo dominato dal re, ma egli fu ucciso da Ischia e il popolo mezzo distrutto, e fecesi padrone del regno, come dicemmo di sopra.

Zegzeg e suo regno.

Questo è un paese che confina con Cano dalla parte di silocco, ma è discosto da Casena circa a centocinquanta miglia. È abitato da un ricco popolo, il quale in ogni luogo contratta mercatanzie. E una parte del paese è nel piano, un'altra nel monte: quella è molto calda e questa fredda, di maniera che gli abitatori, non potendo sofferir l'inverno, sogliono far nel battuto delle lor stanze alcuni gran focolari, nei quali accendono di molta bracia, e la pongono sotto le lor lettiere che sono alte, e così dormono. Nondimeno esso terreno è fruttifero e abbondante d'acqua e di grani; le case e i casali sono come i detti di sopra. Soleva aver questo paese un re che da per sé lo reggeva, ma fu ucciso dal sopradetto Ischia, il quale similmente si fece signore di questo regno.

Zanfara.

Zanfara è una regione che confina con la sopradetta dalla parte di levante, nella quale abitano molti vili e rozzi popoli. Il paese è abbondante di grano, di riso, di miglio e di bambagio. E sono i medesimi abitatori uomini di statura grandi, ma negrissimi sopra modo; hanno cotai faccie larghe e brutte, e partecipi più della bestia che dell'uomo. Ischia avvelenò il re loro e distrussene una gran parte.

Guangara e suo regno.

Questa è una regione che di verso silocco confina con la sopradetta, dove abita gran popolo dominato da un re, il quale può avere settemila fanti con archi e circa a cinquecento cavalli forestieri, e cava grande entrata delle mercatanzie e gabelle. Tutte le abitazioni di lei sono casali di capanne, eccetto uno che è grande e più bello degli altri. Gli abitatori sono molto ricchi, perciocché vanno con loro mercatanzie in lontani paesi, e dalla parte di mezzogiorno confinano con certi paesi ne' quali si truova molta quantità d'oro. Come che oggidì il popolo non può esercitar la mercatanzia di fuori, perciocché ha due possenti e fieri nimici: da ponente Ischia e da levante il re di Borno. E quando fui in Borno, il re, che si chiamava Abram, congregò tutto il suo esercito per venir adosso al re di Guangara, e come fu vicino al detto regno ebbe nuova che Homar, signor di Gaogao, veniva verso Borno, e fu astretto di tornarsene indrieto, che fu gran ventura al re di Guangara. Li mercanti di Guangara, quando vanno al paese dell'oro, convien che passino per alti e scabrosi monti, di maniera che non vi possono andar le bestie; ma essi fanno che i loro schiavi portano sopra la testa le mercatanzie e le cose lor necessarie in certe zucche secche, che sono larghe e grandi, e ciascuno schiavo può far di cammino dieci e più miglia col carico in testa di cento libbre: e io n'ho veduti

alcuni aver reiterato due volte in un giorno il viaggio. E non tengono capelli in cima del capo per li gravi pesi che usano di portare, che oltra le mercanzie portano le vettovaglie per li patroni e per tutti gli schiavi che vanno armati per custodia di mercatanti.

Borno e suo regno.

Borno è una gran provincia, la qual confina con Guangara dalla parte di ponente, e s'estende verso levante circa a cinquecento miglia, discosta dal capo donde nasce il Niger circa a centocinquanta miglia, e verso mezzogiorno confina col deserto di Seu, e da tramontana confina pure con li deserti che rispondono verso Barca. Questa provincia non è uguale di sito, perciocché alcuni luoghi sono monti e alcune pianure. Nel piano sono molti casali abitati da gente civile e da mercanti forestieri negri e bianchi, dove sono terreni grassi per grani: e nel maggiore de' detti casali abita il re co' suoi soldati. I monti vengono abitati da guardatori di capre e buoi, e vi si semina eziandio pur miglio e alcuni altri grani a noi incogniti. E questi la state vanno ignudi con certe brache di cuoio, e il verno portano a torno pelle di pecore, e di quelle sono i loro letti. E sono uomini che non tengono fede alcuna, né cristiana né giudea né macomettana, ma stanno senza, a modo di bestie, tenendo le moglie e i figliuoli in comune. E secondo che io udi' raccontare da uno mercante, che fu longamente in questo paese e intendeva la loro lingua, essi non si pongono propii nomi come fanno le altre genti, ma se uno è di persona grande lo chiamano lungo, se piccolo corto, se è guercio guercio, e così somigliantemente da tutti gli altri accidenti e particolari.

La detta provincia è dominata da un potentissimo signore, che è pure della origine di Bardoa popolo di Libia, e tiene circa a tremila cavalli e di fanti quanto numero egli vuole, perché tutto il popolo è in suo servizio e lo mena dove gli piace; non gli dà gravezza alcuna, se non della decima delli frutti della terra. Questo re non ha altra intrata se non il robbare e assassinare i loro vicini che li sono inimici, e abitano oltra il deserto di Seu, e sono infiniti, li quali anticamente passavan detto deserto a piedi e rubavan tutto il regno di Borno. Ma questo re, avendo fatto venir mercatanti di Barberia a condur li cavalli, li quali barattano per schiavi, e hanno per ciascun cavallo 15 e vinti schiavi, in questo modo mette ordine di correr contra li loro inimici, e fa aspettar li mercatanti fin che 'l ritorni, li quali qualche fiata stanno due e tre mesi ad aspettare: e in questo tempo hanno sempre le spese dal re, qual, quando torna dalla correria, alle volte mena quantità sufficiente per pagar li mercatanti, e alle volte bisogna che li mercatanti aspettino l'anno futuro, non avendo schiavi da pagarli, perché non può fare questa correria senza pericolo se non una volta l'anno. Quando io fui in questo regno, vi trovai molti mercatanti disperati che volevan lasciar la pratica di mai più tornarvi, essendo stati un anno ad aspettar il pagamento. E tutta volta il re dimostra esser ricco e possessore d'un infinito tesoro, perciocché io ho veduto tutti i fornimenti dei suoi cavalli, come sono staffe, sproni, briglie e morsi, tutti d'oro, e le scodelle e catini nei quali egli mangia e bee similmente per la maggior parte esser d'oro, così le catene dei cani del re tutte di finissimo oro: nondimeno egli, come s'è detto, è avarissimo, e dà più volentieri in pagamento schiavi che oro. Sono a questo re di Borno molti regni di negri e bianchi soggetti, dei quali per non aver particolar notizia, essendovi stato se non un mese, non posso scrivere altramente.

Gaogà e suo regno.

Gaogà è una provincia che confina con Borno da ponente e s'estende verso levante insino a' confini del regno di Nubia, il quale è sopra il Nilo; da mezzogiorno termina in un deserto, che confina pure con un certo giro che fa il Nilo, e da tramontana confina con i deserti di Serta e a' piedi di Egitto; e s'estende da ponente a levante circa a cinquecento miglia e quasi per larghezza altrettanto. Né in lui è civiltà, né perizia di lettere, né governo: gli abitatori sono più tosto uomini senza intelletto che no, massimamente quei che abitano ne' monti, i quali vanno la state nudi e

scalzi, eccetto che pur cuoprono le vergogne con certe mutande di cuoio. Le lor case sono capanne di frasche, le quali le piú volte leggermente per ogni piccolo vento s'abbruciano; hanno gran copia di pecore e di buoi, e alla lor cura attendono.

Vissero costoro gran tempo in libertà, ma da cento anni in qua gliela tolse uno schiavo negro del detto paese, il quale essendovi menato da un suo padrone ricchissimo mercatante, egli come si vidde vicino al suo terreno uccise il padrone, mentre che colui senza sospetto dormiva, e con le facultà sue, le quali erano molte some di panni e d'arme, se ne tornò qui a casa sua, compartendo il tutto co' suoi parenti e amici. E avendo comperati alcuni cavalli da mercanti bianchi, incominciò a far corriere nel terreno de' nimici, onde che sempre ne riportava vettoria, perché egli e li suoi avean arme, ma non gli nimici, se non alcuni archi mal fatti di legno. E guadagnando molti schiavi, quali barattava per cavalli che venivan d'Egitto, e accrescendo il numero de' suoi soldati, era ubbidito da tutti a guisa di lor capo e signore. Doppo la cui morte successe il figliuolo, non men prode e ardito del padre, il quale dominò quaranta anni, e doppo lui un suo fratello detto Mosè, e finalmente un suo nepote chiamato Homara, che oggidí regna. Costui allargò molto la signoria, e con presenti e amorevolezze acquistò l'amicizia e benivolenza del soldano del Cairo, quale li manda arme, panni, cavalli; e li paga il doppio per esser liberale, in tanto che i mercatanti di Egitto non vanno piú oltra se non alla sua corte, e molti poveri del Cairo lo vanno a trovare portandoli qualche presente che sia bello e raro, e costui gli remunera il doppio, di modo che ciascuno da lui si diparte mirabilmente sodisfatto; fa grande onore agli uomini dotti, e massimamente a quelli della casa di Macometto. Io mi trovai presente a tempo che un uomo nobile di Damiatà appresentò a questo re un bellissimo cavallo, una spada turchesca, una camicia di maglia, uno schioppo e certi altri belli specchi e pettini, corone di coralli e alcuni coltelli: le quai tutte cose potevano valere nel Cairo centocinquanta ducati. Il re all'incontro donò a colui cinque schiavi, cinque camelli e cinquecento ducati della loro moneta, e appresso cento denti grossissimi di elefante.

Nubia e suo regno.

Il regno di Nubia dalla parte di ponente col sopradetto confina, cioè con i suo' deserti, ma estendesi sopra il Nilo; da mezzogiorno confina col deserto di Goran, e da tramontana coi terreni di Egitto. Dal detto regno non si può navigare ad Egitto, perciocché l'acqua del Nilo, spargendosi per certe pianure, è tanto bassa che gli uomini e le bestie vi passano a guazzo. In questo regno è una principale città chiamata Dangala, la quale è molto bene abitata e fa circa a diecimila fuochi, ma le case sono tutte triste, fabbricate con creta e pali. Gli abitatori sono uomini molto ricchi e civili, perché fanno mercatanzie nel Cairo e in tutti i luoghi d'Egitto, d'arme, di panni e di diverse altre merce. Nel rimanente del regno sono casali sopra il Nilo abitati dai lavoratori dei terreni, ed è per tutta Nubia grande abbondanza di grano e di zucchero, ma non lo sanno cuocere, in modo che esso divien negro e brutto. Si truova ancora in Dangala molto zibetto e legno di sandolo, e gran quantità d'avorio, perciocché vi si prendono molti elefanti. Si truovano eziandio veleni acutissimi, un grano de' quali, partito fra 10 uomini, gli fa morire nello spazio d'un quarto d'ora, ma preso per un solo muore subitamente: e val ducati cento l'oncia. E questo veleno non si vende se non a forestieri, con sicurtà e giuramento che essi non l'abbiano a usare ne' loro paesi, e chi lo compera paga altrettanto di dazio al signore quanto fu il prezzo del veleno, onde niuno lo può vender segretamente, sotto la pena della vita.

Il re di Nubia sempre è in guerra, ora con quei di Goran, che sono una generazione di Zingani, i quali rozamente abitano nel deserto, e niuno intende il lor linguaggio; ora è in fatto d'arme con un'altra sorte di gente, la quale alberga nel deserto oltra il Nilo verso levante, e tende fino al mar Rosso verso i confini di Suachin: e ha questa gente una cotal lingua mescolata al mio giudicio con la caldea, e molto si conforma con quella di Suachin e dell'alta Etiopia, dove è la stanza del Prete Gianni; e questa generazione è detta Bugiha. Sono uomini vili, disarmati, poveri, e vivono di latte di camello, della carne del detto e delle fiere salvatiche; alcuna fiata riscuotono

qualche tributo dal signore di Suachin o dal signore di Dangala, e solevan avere una città grossa sopra il mar Rosso chiamata Zibid, dove è un porto che dirittamente risponde al porto del Zidem, il quale è vicino alla Mecca quaranta miglia. Ma da cento anni in qua, per cagione che costoro rubbarono una carovana che portava robba e vettovaglia alla Mecca, il soldano si sdegnò e mandò un'armata pel mar Rosso, la quale assediò e disfece la detta città e il porto de Zibid, che dava loro d'entrata dugentomila saraffi. Allora quelli che fuggirono incominciarono a girsene a Dangala e Suachin, qualche piccola cosa guadagnando. Ma dipoi il signor di Suachin, col favor di certi Turchi armati di schioppi e d'archi, gli dette una gran rotta, perciocché in una giornata ammazzarono, di questa canaglia che andava nuda, piú che quattromila persone, e mille ne menarono vivi a Suachin, i quali furono uccisi dalle femine e da' fanciulli.

Questo è quanto brevemente ho potuto scrivere del paese de' negri, de' quali piú particolare informazione dare non si può, perciocché ciascuno dei quindici regni è all'altro conforme, sí di sito come di civiltà, costume e ordine di vivere, e signoreggiati da quattro signori. Ora io seguirò dell'Egitto.

OTTAVA PARTE

Dell'Egitto.

Egitto, famosissima provincia, termina da ponente ne' deserti di Barca, Numidia e ancor di Libia; da oriente termina e confina ne' deserti che sono fra Egitto e il mare Rosso, da tramontana nel Mediterraneo, e da mezzogiorno confina pure col terreno e abitazioni di Buggia sopra il Nilo. Estendesi per lunghezza dal Mediterraneo fino al paese di Buggia circa a quattrocentocinquanta miglia; di larghezza ha quasi niente, perciocché altro non v'è che quel poco di terreno che è sopra le rive del Nilo, il quale corre fra alcuni monti secchi che confinano coi sopradetti deserti, e tanto è di culto e di abitato quanto è dalle rive del fiume ai detti monti. Vero è ch'è qualche poco larga verso il mare Mediterraneo, perciocché il Nilo, di là dal Cairo circa a ottanta miglia, si divide in due parti e fa un ramo che entra più verso ponente, e pure ritorna al primiero ramo di donde è nato; e passato el Cairo circa sessanta miglia, si divide in altre due: l'una ne va a Rosetto e l'altra a Damiatà. Da quella che va a Damiatà deriva un altro ramo, il quale si converte in un lago; pure vi rimane una goletta che congionge il mare col lago, e sopra quella è Tenesse, antichissima città. Da questa divisione del Nilo in più parti procede, come abbiamo detto, qualche poca di larghezza. Tutta questa provincia è piana e fertile di grani e di legumi, e vi sono buonissimi pascoli per gli animali e infiniti polli e oche.

Gli uomini del paese sono quasi tutti di color bruno, ma gli abitatori delle città sono bianchi, i quali vanno comunemente tutti in buono abito: questo è stretto, cucito nel petto, e d'indi aperto insino a' piedi; hanno le maniche similmente strette, e nel capo usano dolopani grandi sopra certi invogli tondi, fatti di ciambellotto. Portano ne' piedi alcuni calciamenti all'antica, e pochi costumano di portare scarpe, ma non le calzano tutte, anzi portano la parte di dietro piegata sotto il calcagno. La state usano panni di tela bambagina lavorati di diversi colori, e il verno cotai drappi pieni di bambagio, i quali chiamano *chebre*; e i grandi cittadini e mercanti vestono di panni della Europa. Sono uomini da bene, piacevoli e più tosto liberali che altramente. Frequentano molto nel loro cibo latte e cacio fresco, ma il latte lo mangiano agro e duro per certi loro artifici, e nel cacio pongano assai sale: e uno forestiero non avvezzo non può gustare quel che a loro è suavissimo; e quasi in tutte le minestre usano di porre del detto latte agro.

Divisione della detta provincia.

A' tempi nostri, il che è dappoi che maumettani incominciarono a dominar la detta provincia, fu l'Egitto diviso in tre parti: cioè dal Cairo fino a Rosetto, e chiamata la riviera di Errif; dal Cairo in su fino a' confini di Buggia, detta Assahid, cioè terreno; e la parte che è sopra il ramo che va a Damiatà e a Tenesse dicono el Bechria, cioè maremma. Tutte queste tre parti sono abbondantissime e fertili, ma Sahid è molto più copiosa di grani, di legumi, d'animali, di polli e di lino; Errif è più abbondevole di frutti e riso; la maremma di bambagio e di zucchero, d'alcuni altri frutti detti *el maus*, cioè muse. Gli abitatori di Errif e di maremma sono più civili di quelli di Sahid, perciocché queste due parti, per esser vicine al mare, sono molto più frequentate da forestieri di Barberia, d'Europa e di Assiria; ma quelli di Sahid sono dentro fra terra, né mai veggono forestieri, perciocché sono di là dal Cairo, dove non sogliono andar forestieri, eccetto alcuni d'Etiopia.

Origine e generazion de Egizii.

Gli Egizii, sí come scrive Mosè, sono della origine di Mesrain figliuolo di Cus, figliuolo di Cam, che fu figliuolo di Noè; e gli Ebrei chiamano la regione e gli abitatori con un medesimo vocabolo, il quale è Mesrain. Così medesimamente gli Arabi dicono a tutto il paese Mesre, ma gli

abitatori appellano el Chibth, e dicono che Chibth fu uno che primo incominciò a dominare il detto paese e a fabbricarvi case. E i detti abitatori fra lor medesimi parimente così si chiamano, né altri vi sono rimasi veri Egizii che quei cristiani che ci sono ora; gli altri tutti s'accostarono alla fede di Maumetto, e s'accompagnarono con gli Arabi e con gli Africani.

Questo regno restò molti anni sotto il dominio degli Egizii, cioè de' faraoni, che furono potentissimi e grandissimi, come ne fanno testimonio li vestigii di così superbi e admirabili edifici, e ancora l'istorie ne parlano, e delli re Ptolemei. Dipoi fu soggiogato da' Romani, e dopo l'avvenimento di Iesù Cristo gli Egizii divennero cristiani, e il regno rimase pur sotto l'imperio romano. E mancato questo imperio, fu trasferito all'imperio di Costantinopoli, e molto ebbero caro quegli imperadori di mantener cotal regno. Infine, dopo la pestilente venuta di Maumetto, il detto regno fu preso da' maumettani: preselo Hamr figliuolo di Hasi, capitano d'un esercito arabo di Homar, secondo pontefice. Costui lasciò ciascuno nella sua fede, né altro vi volle che il tributo, e fabbricò sul Nilo una piccola città, detta fra gli Arabi Fustato, che nella lor lingua "padiglione" significa, perciocché quando egli venne a questa impresa trovò quei luoghi tutti disabitati e inculti, di maniera che alloggiò ne' padiglioni. Il volgo appella questa città Mesre Hatichi, cioè città vecchia, perciocché ella a comparazione del Cairo, che è nuovo, si può così dire.

Molti eccellenti uomini d'oggi, così maumettani come cristiani e giudei, s'ingannano a credere che la detta Mesre sia quella dove abitò Faraone di Mosè e Faraone di Giuseppe, perciocché la città di Faraone è nella parte d'Africa, cioè dove è il passo del Nilo verso ponente e dove sono le piramidi. E quasi la Scrittura testimonia questo nel libro della Generazione, quando ella fa menzione che li giudei furono adoperati nella fabbrica di Apthun, città edificata da Faraon nel tempo di Mosè, pur nella parte dove il Nilo passa verso l'Africa, discosta dal Cairo circa a cinquanta miglia verso mezzogiorno, sopra quel ramo del Nilo il quale abbiamo detto che più entra verso ponente. V'è un altro testimonio che la città di Faraon fosse dove io dico, perciocché su l'entrar d'un ramo del Nilo nell'altro è un edificio antichissimo, il quale è detto la sepoltura di Giuseppe, dove egli fu sepolto prima che gli Ebrei lo portassero di Egitto alle sepolture de' suoi antichi. Adunque el Cairo e tutti li suoi vicini luoghi non hanno da fare cosa alcuna con le terre degli antichi faraoni. Ed è da sapere che la nobiltà degli antichi Egizii solea essere verso Sahid dal Cairo in su, in le città dette el Fium, Manf, Ichmim, e in altre città famose; ma dappoi che l regno fu occupato da' Romani, tutto il fiore si ridusse verso Errif, cioè alla riviera del mare dove è Alessandria e Rosetto, e fin ora si truovano molte città e luoghi che hanno nome latino. E ancora, nel traslatar dell'imperio di Roma in Grecia, la detta nobiltà si ristrinse sempre verso la maremma, e il locotenente dello imperadore solea far residenza in Alessandria. Ma quando vi vennero gli eserciti maumettani, si fermarono quasi in mezzo del regno, pensando di partorir in un medesimo tempo due buonissimi effetti: l'uno di pacificare il regno dalle due parti, l'altro d'esser sicuri dagli assalti de' cristiani, dei quali potevano molto temere se fossero nella maremma.

Qualità e accidenti dell'aere di Egitto.

L'aere è molto nocivo e caldissimo, e mai in quella regione non piove se non alcune rare volte: e allora le piogge sono cagione di molte infermità, perciocché alcuni sono molestati da febbre e catarro, ad altri si gonfiano i testicoli di maniera che è maravigliosa cosa a vedere, e i medici ne fanno la colpa al cacio salato e alla carne di buffolo che si mangiano. La state pel soverchio calore il paese s'abbrucia, di modo che per riparo di ciò per tutte le cittadi si suol fare alcune torri alte, che hanno un uscio nella sommità e un altro a' piedi, che risponde agli alberghi delle case, e dal capo di quelle torri entra il vento, il quale uscendo dalla parte di sotto rende pure alquanto di fresco: altrimenti non si potrebbe vivere per lo insopportabil caldo. Alle volte vi viene la peste, la quale uccide infinite persone, massimamente nel Cairo, nella qual città alcune volte muoiono il dí dodicimila persone; e da mal francese non credo che altra parte del mondo abbia ricevuto tanto danno quanto questo paese, e veggonsi nel Cairo non pochi storpiati e guasti da cotal morbo.

Quivi si taglia il grano il principio di aprile, e una parte si batte pur di aprile e un'altra il maggio; ma prima che fornischino i venti giorni di maggio, non rimane alcun grano nella campagna. Il Nilo incomincia a crescere a mezzo giugno, e dura questo suo accrescimento quaranta giorni, e così il suo discredere parimente altri quaranta. Onde fra questo spazio, che è di ottanta giorni, tutte le città e villaggi dell'Egitto paion isole, né si può andar da una villa all'altra se non con barche: ma allora egli s'ha commodità di poter caricare grossi burchi, de' quali alcuno porta sei o settemila moggia di grano, e insieme qualche centinaio di pecore; questi burchi non possono andar così carichi se non nel tempo del crescimento del Nilo e a seconda del fiume, perché a contrario dell'acqua a pena torneriano voti. Gli Egizii nel crescer del Nilo antiveggono assai bene quello che può valere il grano per tutto l'anno, come vi ragionerò dove si parla dell'isola del Nilo, scontro alla terra vecchia, dov'è la misura del Nilo. Quantunque non è mia intenzione di narrarvi di tutte le città d'Egitto, perciocché gli scrittori nostri sono tra loro medesimi discordanti, e alcuni non vogliono che l'Egitto abbia parte in Africa, altri sono di contraria oppenione, e molti affermano quella parte la quale è verso il deserto di Barberia, di Numidia e di Libia, esser d'Africa. Non pochi tengono che tutta l'abitazione che è sopra il ramo principale del Nilo sia d'Africa e l'altra no, come è Manf, Fium, Semmenud, Damanhore, Berelles, Tenesse e Damiaata: e questa è similmente l'oppenion mia per molti ragionevol rispetti, e perciò non descriverò altre città che quelle le quali sono sopra il detto ramo.

Bosiri città.

Bosiri fu una città antica, edificata dagli Egizii sul mare Mediterraneo, discosta da Alessandria verso ponente circa a venti miglia. Soleva esser cinta di fortissime mura, ed era addorna di bellissime case. Ora d'intorno vi sono molte possessioni di datterì, ma non è alcuno che ve n'abbia cura, perciocché, allora che fu Alessandria presa da' cristiani, gli abitatori lasciarono la loro città e fuggirono verso il lago che è detto el Buchaira.

Alessandria, gran città in Egitto.

La gran città d'Alessandria fu, come è noto, da Alessandro Magno edificata: edificolla non senza il consiglio di nobili e periti architetti, di forma bellissima e in bel sito, su la punta del mare Mediterraneo, discosta dal Nilo verso ponente quaranta miglia. Non è dubbio ch'ella fu nobile e di fortezza e di bellezza di palazzi e di case quanto alcun'altra ne fosse, e con una cotal fama si rimase gran tempo, per insino a tanto che venne in mano dei maumettani. Onde per molti anni andò scemando e perdendo della sua antica nobiltà, perciocché non v'era mercatante niuno, o di Grecia o di Europa, che piú in lei praticasse, in modo che fu quasi disabitata. Ma uno astuto pontefice, maumettano, con colorita menzogna dicendo che Maumetto, in una sua profezia, avea lasciato di molte indulgenzie a' popoli abitatori di questa città, e a quelli che vi verranno stare qualche giorno per custodia, e a quelli che faranno elemosine, in poco tempo la riempì di abitazioni e di gente forestiere e d'ogni sorte, venute per la detta indulgenza. Per le quali furon fabbricate molte case ne' torrioni delle mura della città, e molti collegi per scolari e studenti di lettere, e ancora molti monasteri per gli uomini religiosi venuti per devozione.

È la città di forma quadra, con quattro porte: l'una verso levante, alla parte del Nilo; l'altra verso mezzogiorno, al lago detto el Buchiara; la terza verso ponente, al lato del deserto di Barca; la quarta porta verso la marina, dove è il porto. E in questa stanno i guardiani e i ministri della dogana, i quali cercano per insino dentro alle mutande di chi vien per mare, perciocché non pure della robbia, ma dei danari, si paga un tanto per cento. E sono similmente due altre porte appresso le mura della città, l'una dall'altra separate con un corridore, e una fortissima rocca, la quale è sopra la bocca d'un porto chiamato Marsa el Borgi, cioè il porto della torre. A quello si riducono le navi piú nobili e di

più importante mercatanzia, come sono i legni de' Veneziani, de' Genovesi, de' Ragusei e d'altri navili d'Europa, perciocché a questa città sogliono venire per insino a legni di Fiandra, d'Inghilterra, di Biscaglia, di Portogallo e di tutta la riviera d'Europa. Ma in molto maggior copia sono gli Italiani, massimamente Pugliesi e Siciliani; ancora le navi di Grecia, cioè turchesche, vengono insieme a questo porto, per esser più sicuro da' corsali e dalla fortuna. V'è un altro porto chiamato Marsa Essil Sela, che tanto è a dire il porto della catena, nel quale si riducono i navili che vengono di Barberia, come sono queglii di Tunis, dell'isola del Gerbo e d'altri luoghi. I cristiani pagano di dogana quasi dieci per cento e i maumettani cinque, così nell'entrare come nell'uscire, ma delle mercatanzie che per terra si portano al Cairo non si paga gabella alcuna. Questo porto è oggidì la più nobile e famosa parte che abbia la città, per esser vicino al Cairo, dove si vendono infinite merci e vi corrono mercatanti da tutte le parte del mondo.

Nell'altre cose in questa età ella invero non ha molta civiltà, né gran numero d'abitazioni, perciocché, trattone una lunga strada per cui si va dalla porta di levante a quella di ponente, e un canto che è vicino alla porta della marina, dove sono molte botteghe e fondachi dove alloggiano i cristiani, il resto è voto e distrutto. E ciò avvenne che, poscia che Lodovico quarto re di Francia fu liberato dalle mani del soldano, allora il re di Cipri insieme con certi legni de Veneziani e ancora de Francesi assaltarono all'improvviso Alessandria, e la presero e saccheggiarono, e uccisero infiniti uomini. Ma, venutovi in persona il soldano con grande esercito a soccorrerla, veggendo che tenere non la potevano, acceso il fuoco nella città abbruciarono tutte le case, e così partendosi la lasciarono. Il soldano ristaurò le mura meglio che possette, e fece fabbricar la rocca che è sopra il porto, e a poco a poco la ridusse nell'essere in che ora la veggiamo.

Nella città è una montagna altissima, la quale somiglia a quella del Testaccio di Roma, nella quale si truovano molti antichi vasi e invero ella non ha sito naturale. Sopra la detta montagna è una torricella, su la quale di continuo sta uno che spia i legni che passano, e per ogni legno di cui egli dà notizia ai ministri della dogana ha un certo premio; e se 'l dorme over va a spasso, e che giunga qualche navilio che non abbia data la notizia agli ufficiali, è condannato nel doppio: i quali sono diputati alla camera del soldano. Quasi tutte le case della città sono fabbricate sopra certe grandi cisterne fatte a volto, similmente sopra grosse colonne e archi, alle quai cisterne se ne viene l'acqua del Nilo, perciocché quando ei cresce l'acqua va per un canale artificiosamente fatto per la pianura tra il Nilo e Alessandria, per insino a tanto che, passando sotto le mura della città, entra come abbiamo detto nelle dette cisterne. Ma in processo di tempo queste cisterne sono divenute torbide e fangose, di maniera che la state molti per cagion di quelle s'infermano. Cerca alla abbondanza, la città è posta in mezzo d'un deserto di arena, in modo che non v'è né terreno da seminare, né vite, né giardino alcuno, e il grano è condotto quaranta miglia di lontano. Egli è vero che appresso il canale per cui vien l'acqua del Nilo sono alcuni piccoli orticelli, ma i lor frutti sono più tosto pestilenti che altrimenti, perciocché nel tempo che se ne mangia gli uomini per la più parte sono offesi da febbre o da altro male.

Discosto da Alessandria forse a sei miglia verso ponente si truovano certi antichissimi edifici, fra' quali è una colonna grossissima e altissima, la quale nella lingua arabica è detta Hemadussaoar, che tanto vuol dire quanto la colonna degli alberi. E di questa raccontasi certa favola, la quale è che un Tolomeo re di Alessandria fece far la detta colonna per render la città sicura e inespugnabile dagli assalti dei suoi nimici, facendo nel capo di quella porre un grande specchio di acciaio, il quale aveva cotale virtù, che tutti i legni che passavano vicini alla colonna a tempo che lo specchio fusse scoperto, subito miracolosamente ardevano. Perciò aveva egli fatto porre questa colonna sopra la bocca del porto. Ma dicesi che poi i maumettani guastarono lo specchio, onde esso perdé la virtù, e fecero portar via la colonna: cosa invero ridicolosa e da far credere a' fanciulli.

Sono ancora in Alessandria, fra i suoi antichi abitatori, molti di quei cristiani che sono detti giacobiti, i quali tengono una lor chiesa dove già era il corpo di san Marco evangelista, qual fu tolto nascosamente da Veneziani e a Venezia portato: e sono questi giacobiti tutti artigiani e mercanti, e pagano tributo al signor del Cairo. Non è da pretermettere che nel mezzo della città, fra le rovine

che si veggono, è una piccola casa a modo di chiesetta, nella quale è una sepoltura molto onorata da maumettani, perciocché affermano in quella serbarsi il corpo d'Alessandro Magno, gran profeta e re, sí come essi leggono nell'Alcorano: e molti forestieri vengono di lontani paesi per vedere e riverir la detta sepoltura, lasciando a quel luogo grandi e spesse limosine. Molte altre cose notabili vi lascio di scrivere, per non crescer l'opera con fastidio e noia dei lettori.

Bocchir città.

Bocchir era una piccola e antica città edificata sul mare Mediterraneo, e discosta da Alessandria circa a otto miglia verso levante: ma a' nostri dí fu distrutta, e rimangono ancora molte vestigia delle sue mura. Sono, dove ella fu, molte possessioni di datteri de' quali si nutrice certa povera gente, la quale abita in piccole e deserte capanne. C'è una torre sopra una spiaggia pericolosa, nella quale molti navili di Soria che vengono di notte rompono, perciocché arrivando di notte, non vi essendo alcuno che sappi entrar nel porto d'Alessandria, s'affermano sopra detta spiaggia. D'intorno la città non sono altri terreni che campagne d'arena per insino al Nilo.

Rasid, detto dagli italiani Rosetto.

Rosetto over Rasid è una città sopra il Nilo dalla parte d'Asia, discosta dal mare Mediterraneo tre miglia dove entra il Nilo nel detto mare. Fu edificata da uno schiavo d'un pontefice, il quale era luogotenente dell'Egitto. Ha di belle case e palazzi posti sopra il Nilo, e una gran piazza ripiena di diversi artigiani e mercanti; oltre a ciò un tempio bellissimo e allegro, che ha alcune delle sue porte verso la piazza e altre sul fiume, dove si discende per certe bellissime scale. Sotto il detto tempio è un porto, al quale si sogliono ridurre alcuni burchi che portano merci al Cairo. Ma la città non è cinta di mura, e ha piú tosto forma d'una gran villa che di città; e d'intorno sono molte case dove si suol batter il riso con certi artifici di legno, e credo che ciascun mese se ne purghino e nettino piú di tremila moggia. E fuori della detta città è un luogo, come un borgo, nel quale si tengono molti muli e asini a vettura per chi vuole andare in Alessandria, e l'uomo che gli piglia altra fatica non ha che di lasciargli andare alla diritta via, perciocché essi lo portano per insino alla casa dove si ha a lasciar la bestia; e hanno cosí veloce portante che fanno quaranta miglia di cammino dalla mattina insino al vespro, sempre costeggiando per la marina, di maniera che alcuna volta l'onda del mare percuote ne' piedi della bestia. D'intorno alla città sono molte possessioni di datteri e terreni bonissimi per riso. Gli abitatori sono uomini domestici e piacevoli con forestieri, e con quegli che volentieri si danno buon tempo. Di dentro è una bellissima stufa, la quale ha in lei diversi fonti non meno freddi che caldi, e invero di bellezza e di commodità non è un'altra simile in tutto l'Egitto. Io fui in questa città nel tempo che Selim gran Turco passò per lei nel suo ritorno d'Alessandria, ed egli in persona, insieme con i suoi piú favoriti e cari, volle veder questa stufa e mostrò d'averne preso grandissimo piacere.

Anthius città.

Anthius è una bella città edificata da' Romani su la riva del Nilo nella parte d'Asia, e finora si veggono molte lettere latine intagliate sopra tavole di marmo. È civile e fornita di tutte l'arti, e le sue campagne sono buonissime per riso e per grano, e v'ha molte possessioni di datteri. Gli abitatori sono mirabili in bontà e piacevolezza; usano tutti di condur il riso al Cairo, e ne fanno un largo e ottimo guadagno.

Barnabal.

Barnabal è una città antica, edificata sopra il Nilo dalla parte d'Asia; fu fabbricata nel tempo che gli abitatori dell'Egitto divennero cristiani. È bellissima e abbondante, massimamente di riso, e si trovano nella città più di quattrocento case dove il detto riso si batte, e i battitori sono uomini forestieri e per la maggior parte di Barberia, i quali si stanno quasi sempre nelle delicatezze e nelle lascivie, di modo che tutte le meretrici d'Egitto vengono per tal cagione alla detta città, le quai senza rasoio e forfice lor tagliano i capegli e gli radono insino sopra all'ossa.

Thebe città.

Thebe è una molto antica città edificata sopra il Nilo dalla parte di Barberia. Gli storici sono tra loro differenti dell'edificatore: alcuni vogliono che ella fusse fabricata da Egizii, alcuni da Romani e altri da Greci, perciocché fino al dì d'oggi si trovano in lei molti epitaffi, quale scritto con lettere latine, quale con greche e quale in lingua egizia. Questa città a' nostri tempi non fa più che trecento fuochi, ma è ornata di belle case, abbondante di grano, di riso e di zucchero, e di alcuni altri frutti detti *muse*, che sono perfettissimi. E vi sono molti mercanti e artigiani, ma la più parte degli abitatori coltivano i terreni. E chi va il giorno per la città altro quasi non vede che femmine, le quali certamente non sono men belle che piacevoli. E d'intorno alla città sono molte possessioni di datteri, intanto che non si può veder la città per insino che l'uomo non è appresso le mura. Sonvi eziandio molti giardini di uva, di fichi e di persiche, dei quai frutti gran quantità si porta al Cairo. Fuori ci sono molte vestigia d'anticaglie, di colonne, di epitaffii e di alcune mura fatte di grossissime e lavorate pietre, e mostra esservi stata una grandissima città, tante sono le rovine che si veggono.

Fuoa città.

Fuoa è una città antica edificata dagli Egizii sopra il Nilo dalla parte d'Asia, discosta da Rosetto circa a quarantacinque miglia verso mezzogiorno, bene abitata e civile e abbondantissima. Ha di belle botteghe di mercanzie e d'artigiani, ma le piazze sono strette. E gli abitatori amano la quiete e i piaceri, e le loro mogli hanno tanta libertà che elle si stanno il giorno dove più gli piace, e la sera ritornano a casa senza niuna questione del marito. E fuori della città è una contrada, o vogliamo dir borgo, dove dimorano le meretrici, la quale è quasi una buona parte di lei. D'intorno sono assaissime possessioni di datteri, e una buona campagna per zucchero, e ancora medesimamente per grano; ma le canne di questo terreno non fanno buon zucchero, ma in luogo di zucchero producono certo mele come sapa, il quale s'adopera per tutto l'Egitto, perciocché in lui suol trovarsi poco mele.

Gezirat Eddeheb, cioè l'isola dell'oro.

Gezirat Eddeheb è un'isola dirimpetto alla sopradetta città, ma in mezzo del Nilo. Ha il terreno alto, di modo che si trova nella detta isola ogni sorte di alberi fruttiferi, fuori che olive. In lei sono molti casali e bei palazzi, ma non si possono veder per la spessezza dei datteri e di altri alberi. Il terreno è buonissimo per zucchero e riso, e tutti gli abitatori attendono a lavorare il detto terreno, o a condur le loro robbe al Cairo.

Mechella.

Mechella è una città edificata a' nostri dì da maumettani sopra il Nilo nella parte d'Asia, cinta intorno di triste mura, la quale è benissimo abitata, ma la più parte degli abitatori sono tessitori di tele o lavoratori di terreno. Sogliono tener grandissima quantità d'ocche, e le vendono al Cairo. E intorno alla città sono terreni buoni per grani e lino. E dentro la città è poca civiltà e poco intertenimento o pratica d'uomini.

Derotte città.

Derotte è una nobile città edificata al tempo de' Romani sopra il Nilo nella parte d'Africa, né ha alcune mura d'intorno. È bene abitata e adornata di belle case fatte con bellissima forma, e i suoi borghi sono larghi e ripieni di belle botteghe. Ha similmente un bel tempio, e gli abitatori sono ricchissimi, perciocché hanno molti terreni di zuccheri: e il comune della città paga l'anno circa a centomila saraffi al soldano, per aver libertà di far detto zucchero. Hanno una grandissima stanza, la quale pare un castello, in cui sono i torcoli e le caldaie dove fanno e cuocono il zucchero, né mai ho veduto altrove tanto numero di lavoratori di cotal cosa: e intesi da uno ministro della comunità che si spende per ciascun giorno nei detti circa a dugento saraffi.

Mechellat Chais.

Mechellat Chais è una città moderna, edificata al tempo dei maumettani sul Nilo dalla parte d'Africa sopra un alto colle, e tutti i suoi terreni sono alti, in modo che le possessioni di questa città servono per vigne, perciocché quando cresce il Nilo non può giugnere alle dette possessioni: e la città fornisce il Cairo d'uva fresca quasi per la metà della stagione. In lei è poca civiltà, e gli abitatori sono per la maggior parte barcaruoli, perciocché poco terreno hanno da coltivare.

La grandissima e mirabile città del Cairo.

Cairo, la cui fama risuona per tutto esser delle maggior e mirabili città che siano nel mondo. Ma io vi narrerò di parte in parte la sua forma e come ella sta, lasciando da parte le menzogne che in diversi luoghi si dicono. E per incominciar dal suo nome, dico il Cairo esser vocabolo arabico, ma corrotto nella comune lingua dell'Europa, perciocché dirittamente è detto el Chahira, che tanto dinota quanto "coatrice". E fu questa città edificata a' tempi moderni da un ischiavo schiavone detto Gehoar el Chetib, sí come parmi di aver detto nella prima parte del libro. E vi affermo che 'l Cairo, cioè la città murata, fa circa a 8 mila fuochi, nella quale abitano gli uomini di maggior condizione, dove si vendono le ricchezze che vengono da ogni parte, e dove è il famosissimo tempio detto Gemih el Hashare, cioè il tempio illustre, il quale fu fabbricato dallo schiavo che fabbricò la città, il cui cognome era el Hazhare, cioè lo illustre, ed ebbe questo cognome dal pontefice suo padrone.

La detta città è edificata in una pianura, sotto un monte appellato el Mucattun, discosta dal Nilo circa a due miglia. È cinta di bellissime e forti mura, con bellissime porte ferrate, e le più famose sono tre: una che è detta Babe Nansre, cioè la porta della vettoria, la quale è di verso levante e verso il deserto del mar Rosso; un'altra è chiamata Beb Zuaila, la quale va verso il Nilo e la città vecchia; e la terza s'appella Bebel Futuh, cioè la porta dei trionfi, la quale conduce verso un lago e certe altre campagne e possessioni. Questa città è ben fornita di artigiani e mercatanti d'ogni sorte, massimamente tutta la strada ch'è dalla porta di Nansre fino alla porta di Zuaila, dove è la maggior parte della nobiltà di lei. Per la detta strada sono alcuni collegi mirabili di grandezza e di bellezza, sí di edificio come di ornamenti, e sono eziandio molti tempii grandissimi e bellissimi, fra i quali è il tempio di Gemith Elhecim, terzo pontefice del Cairo scismatico. Vi sono ancora infiniti altri tempii grandi e famosi, ma non accade a narrarli ad uno per uno. Vi sono similmente molte stufe, fatte con

bellissimo disegno di perfetta architettura. V'è una contrada chiamata Beinel Casrain, dove sono alcune botteghe nelle quali si vendono le vivande cotte, e sono circa a sessanta, fornite tutte di vasi di stagno. Ve ne sono certe altre nelle quali si vendono acque fatte d'ogni sorte di frutti, e queste acque sono nel vero molto delicate, onde tutti i nobili sogliono bere di quelle, e quei che le vendono le tengono in certi molto gentili vasi di vetro e di stagno, e molto gentilmente lavorati. Sono appresso altre botteghe dove si vendono confezioni fatte in buona e bella forma, e molto differenti da quelle che si sogliono vender per la Europa, le quali sono di due sorte, cioè di mele e di zucchero. Poi vi sono alcuni fruttaiuoli i quali vendono i frutti che vengono di Soria, come sono pere cotogne, melagrane e altri frutti che non nascono in Egitto. Fra queste hanno luogo diverse altre botteghe, nelle quali si vende pan fritto in olio, uove fritte e cacio fritto. Doppo queste botteghe è una contrada ripiena di diversi artigiani di nobile arte, e più oltre è il nuovo collegio fatto dal soldano detto Ghauri, il quale fu ucciso nella guerra che fu tra lui e Selin imperador di Turchi. Doppo il collegio sono i fondachi dei panni, e in ogni fondaco sono infinite botteghe. Nel primo vendonsi alcune tele forestiere in tutta perfezione, come sono tele di Bahlabach, cioè le bambagine sottilissime oltr'a modo, e altre tele dette *mosal*, cioè de Ninou, le quali sono mirabili e di sottilezza e di fermezza, delle quali tutti i gran maestri e persone di riputazione fanno i lor camicioni e gli sciugatoi che portano sopra i dolopani. Oltr'a questi sono i fondachi ne' quali si vendono i più nobili panni d'Italia, come sono rasi damaschini, velluti, taffetà, broccati e altri, a quai posso affermare di non aver veduto uguali in Italia, dove si fanno. Più oltre sono i fondachi dei panni di lana, che vengono pure d'Europa, veneziani, fiorentini, fiandresi e d'ogni altro paese. Più oltre si vendono i ciambellotti e cose tai.

E di mano in mano si giunge alla porta di Zuaila, dove similmente sono infiniti artigiani. Vicino a questa via maestra è un fondaco chiamato Canel Halili, dove alloggiano i mercanti persiani, il quale fondaco pare un palazzo d'un gran signore. È altissimo e fortissimo e fatto in tre solai, e a basso vi sono certe stanze dove li mercanti danno audienza e fanno li baratti di grosse mercanzie, perciocché altri mercanti non stanziano in questo fondaco se non quegli che hanno grandissima facultà: e sono le loro merci spezie, gioie, tele indiane, come veli e tai cose. Da un'altra parte della sopradetta via è una contrada dove sono i mercatanti dei profumi, come è zibetto, muschio, ambracane e belzui, i quai odori sono in tanta copia che se tu domandi venticinque libbre di muschio te ne verranno mostrate cento. Da un'altra parte della detta via è una contrada dove si vende la carta bella e liscia, e i medesimi che vendono la carta vendono similmente qualche rara e bella gioia, la quale è portata da una all'altra bottega da un sensale che grida il prezzo. Ancora in la detta via maestra vi è una contrada dove stanzano gli orefici, i quai sono giudei e maneggiano di gran ricchezza. Sono eziandio altre contrade in detta via di stracciaruoli, i quali rivendono gran quantità di belli e nobili panni de cittadini e d'uomini di gran stima: né questi sono gabbani né casacche né lenzuola, ma cose mirabili e d'incredibile prezzo, e io fra le altre vi viddi un padiglione tutto fatto ad ago e coperto tutto di sopra da una rete di perle, e dissemi colui che 'l vendeva che quelle perle pesavano quarantacinque libbre, e che 'l padiglione senza le perle fu venduto diecimilla saraffi. E ho veduto molte altre cose mirabili in dette botteghe, che sono simile di questi prezzi grandi. È nella detta città un grande spedale, il quale fu edificato da Piperis primo soldano dei Mammalucchi, e ha d'entrata dugentomila saraffi. Ogni infermo può stare in questo spedale con ogni commodità e cura di medici e di ciò che gli fa bisogno per fin ch'ei guarisce; ma se avviene che egli vi muoia dentro, tutta la facultà è dello spedale.

Borgo detto Bebzuaila.

Beb Zuaila è un grandissimo borgo e fa circa a dodicimila fuochi. Incomincia dalle porte di Zuaila e s'estende verso ponente circa a un miglio e mezzo, verso mezzogiorno fino alla rocca del

soldano, e verso tramontana circa un miglio fino al borgo chiamato Bede Elloch. E in questo borgo è quasi la medesima nobiltà ch'è nella città; molti hanno botteghe nel detto borgo e case nella città, e così per lo contrario. Vi sono molti tempii, monasteri e collegi, massimamente il famoso collegio fabbricato da Hesen soldano, il quale è di mirabil altezza di volti e forte di mura, in modo che tal volta si ribella uno soldano contra l'altro, e a quello di fuori li basta d'animo di fortificarsi nel detto collegio e dar la battaglia alla rocca del soldano, perciocché detto collegio è vicino alla detta rocca mezzo tratto di balestra.

Borgo detto Gemeh Tailon.

Gemeh Tailon è un altro gran borgo, il quale confina col sopradetto dalla parte di levante, e s'estende verso ponente insino a certe rovine che sono verso la città vecchia. Il quale borgo fu edificato innanzi il Cairo da un certo Tailon, che fu schiavo o schiavon d'un pontefice di quei di Bagded, e fu locotenente d'Egitto, uomo savio e prudente. Costui lasciò l'abitazione della città vecchia e venne ad abitare in questo borgo, e fecevi fabbricare un grandissimo e mirabilissimo palazzo e un tempio di pari bellezza e grandezza, nel qual vi sono assaissimi artigiani e mercanti, e massime della Barberia.

Borgo detto Beb Elloch.

Beb Elloch è ancora egli un gran borgo, discosto dalle mura del Cairo circa a un miglio; fa circa a tremila fuochi, e sono in lui artigiani e mercanti d'ogni sorte. V'è una piazza grande, dove è un grandissimo palazzo e un mirabile collegio, edificato da un Mammalucco detto Iazbach, il quale fu consigliere d'uno antico soldano: e la piazza è chiamata dal suo nome Iazbachia. Alla qual piazza, poi che è fornita la orazione e la predica, ogni venerdì tutto il popolo del Cairo suol ridursi, perciocché nel borgo sono molte cose disoneste, come le taverne e le femmine da partito. Vi si riducono similmente molti ciurmatori, massimamente di quegli che fanno ballare i camelli, gli asini e i cani, cosa in vero molto piacevole, come è dell'asino. Perciocché alle volte uno di questi ciurmatori, come ha ballato un poco, parlando con lui gli dice che 'l soldano vuol far una gran fabbrica, perciò gli conviene adoperar tutti gli asini del Cairo per portare la calcina, le pietre e l'altre cose necessarie: allora lo asino subito si lascia cadere a terra e, rivolgendo i piedi al cielo, gonfia il ventre e serra gli occhi, non altrimenti che s'egli fusse morto. Intanto colui si lamenta coi circostanti di aver perduto il suo asino, e gli prega che l'aiutino ricomperarsene un altro; e raccolta la offerta ch'e' può, dice che essi non istimino che 'l suo asino sia morto, perciocché il ghiotto, conoscendo la povertà del padrone, finge affine che con i presenti che gli vien fatti possa comperargli della biada. Poi, volto all'asino, gli dice ch'ei levi suso, ma quello non si movendo lo carica di piene e spesse bastonate, né perciò l'asino si muove punto. Onde egli ripiglia la favola e dice: “Signori, io voglio che sappiate che 'l soldano ha fatto bandire che domani tutto il popolo debba uscir fuori del Cairo per veder un suo trionfo, e comanda che tutte le gentil donne e le belle del Cairo cavalchino sopra belli asini, e diano lor mangiare orzo e bere buona acqua del Nilo”. Né appena ha il ciurmatore fornito di dire tai parole, che l'asino salta in piede e brava e mostra grande allegrezza. Seguita poi il ciurmatore: “Egli è vero che 'l caporione della mia contrada mi ha dimandato in presto il mio galante asino per servirne una sua vecchia e brutta moglie”. A queste parole l'asino, come avesse intelletto umano, piega gli orecchi e incomincia a gir zoppo, fingendo d'essere storpiato. Allora dice il maestro: “Adunque a te piacciono le giovani?” E l'asino chinando il capo pare che dica che sí. “Orsú, - segue colui, - qui ci sono molte giovani, dimostrami quale piú ti piace”. L'asino corre fra il cerchio dove è qualche femmina che sta a riguardare, e scegliendo la piú onorevole, a quella se ne va e la tocca col capo. E tutti i presenti gridano con alta voce: “O la madonna dell'asino”, per dar la baia a quella donna; a questo il ciurmatore, salito sopra il suo asino, se ne va altrove.

V'è un'altra sorte di ciurmatori, i quali tengono alcuni piccoli uccelletti legati a una cassetta fatta a modo d'una credenza, i quali uccelli col becco cavano fuori i bollettini delle sorti, sí di buono come di cattivo augurio, e quei che vogliono saper la lor ventura gettano un quattrino innanzi all'uccelletto, il quale lo piglia col becco e lo porta dentro la cassa, dipoi torna fuori recando nel medesimo becco un bollettino della risposta: e a me intravenne che mi toccò un bollettino di male, al qual io non detti mente, ma m'intravenne peggio di quello ch'era scritto. Vi sono diversi altri giuocatori di spada, di bastone, di braccia e di tai cose, e altri che cantano le battaglie successe fra gli Arabi e gli Egizii, nel tempo che gli Arabi acquistarono lo Egitto: e sono infinite le pazzie e favole che si cantano.

Borgo detto Bulach.

Bulach è un grandissimo borgo, discosto dalla città murata circa a due miglia; ma per tutta la strada si truovano case e mulini che macinano per forza di bestie. E questo borgo è antichissimo, edificato su la riva del Nilo; fa circa a quattromila fuochi, e sono in lui molti artigiani e mercanti, massimamente di grano, d'olio e di zucchero. Nel detto borgo sono eziandio di belli tempi, case e collegi di studenti, e bellissime sono le case fabbricate sopra il Nilo. Ed è un gran piacere mentre si sta sopra le finestre delle dette case a vedere i navili che vengono pel Nilo al porto del Cairo, che è in questo borgo: e tal volta l'uomo vede un migliaio di burchi nel detto porto, specialmente alla stagione della raccolta del grano. E quivi si stanno i gabellieri diputati sopra le robbe che vengono di Alessandria e di Damiata, benché poco vi si paga, avendosi già pagato la dogana su la marina; ben è vero che le merci che vengono d'Egitto pagano intera gabella.

Borgo detto Charafa.

Charafa è un borgo a guisa d'una piccola città, vicino al monte una tirata di mano, e discosto dalla città murata circa a due miglia e dal Nilo circa a un miglio. Fa circa a duemila fuochi, e oggidí è quasi la metà distrutto. Si veggono in lui molte sepolture d'alcuni uomini, dallo sciocco volgo tenuti santi, le quali sono fatte in volti bellissimi e altissimi, e di dentro ornate di varii lavori e colori, e coperte in terra e le mura di tappeti finissimi: a queste ogni venerdì mattina molti vengono dal Cairo e dagli altri borghi per cagione di divozione, lasciandovi molte limosine, ogni venerdì.

La città vecchia detta Misrulhetich.

Misrulhetich è la prima città che fu edificata nell'Egitto al tempo dei maumettani, da Hamre, capitano di Homar secondo pontefice, la quale fu edificata sopra il Nilo. Non è cinta di mura, ma fatta a modo d'un gran borgo che s'estenda sul Nilo; fa circa a cinquemila fuochi. Sono in lei molti palazzi belli e alti, massimamente quelli che riguardano sopra il Nilo, e v'è un tempio molto nobile, detto il tempio di Hamr, il quale è stupendo sí di bellezza e di grandezza come di fortezza. Di artigiani di varie e di diverse arti la città è a bastanza fornita.

Quivi è quella famosa sepoltura della santa femmina, tanto dai maumettani riverita, chiamata santa Nafissa, la quale fu figliuola d'uno chiamato Zeinulhebidin, figliuolo del Husein figliuolo di Heli, fratello consobrinio di Maumetto. Costei, veggendo la sua casa esser privata del pontificato dai medesimi suoi parenti, disperata si partí da Cufa, città nella Arabia Felice, e fece la sua abitazione in questa città, onde, tra per essere ella della casa di Maumetto, e tra perché assai onesta vita menava, doppo la sua morte fu dal volgo riputata santa. Perciò, nel tempo che regnarono nell'Egitto i pontefici eretici parenti di questa donna, fu a questa santa donna fabbricata una bellissima sepoltura, la quale si tiene oggidí adorna di lampade di argento, di tappeti di seta e di

cose tai. E tanta è la fama di questa loro Nafissa, che non è maumettano, mercante o altro, che venghi al Cairo per mar o per terra, che non vadi a onorar la sua sepoltura, tutti facendo le loro offerte; e il simil fanno tutti gli abitatori circonvicini, di maniera che queste limosine giungono l'anno a centomila saraffi, i quali sono dispensati a' poveri della casa di Maumetto e a queglii che hanno cura del governo della detta sepoltura, i quali ogni giorno con mentiti miracoli che fa quel corpo santo accendono gli animi de' semplici a vie maggior divozione, e piú all'allargar la mano nell'utile loro. Nell'entrata di Selin gran Turco nel Cairo, i ghiannizzeri saccheggiarono questa sepoltura, e trovarono cinquecentomila saraffi che erano serbati in danari contanti, senza le lampade d'argento, le catene e i tappeti: egli è vero che Selin ve ne fece ritornare una gran parte. Quelli che hanno scritto le vite dei santi macomettani non fanno menzion alcuna di questa donna chiamata Nafissa, ma dicono che fu onesta e casta e nobile, della casa di Heli; ma il semplice volgo ha trovato questi tanti miracoli, e cosí quelli che servono a quel maledetto sepolcro.

Sopra il detto borgo, appresso il Nilo, è la dogana delle mercanzie che vengono da Sahid. Fuori della città murata sono belle e magnifiche sepolture dei soldani, fatte a guisa di volti grandi. E un soldano che fu a' tempi moderni fece fare un corridore fra due alti muri, il quale incomincia dalla porta della città e viene per insino al luogo dove sono le sepolture, e nei capi dei detti muri sono due torrioni altissimi, dove sta una guardia per li mercanti che vengono dal porto di monte Sinai. Discosto da queste sepolture circa a un miglio e mezzo sono i terreni chiamati Almathria, dove è il giardino dell'unico albore che produce il balsamo, perciocché in tutto il mondo altra non v'è che questa sola pianta. Ella è piantata nel mezzo d'una fonte a modo d'un pozzo; non è molto grande, e le sue foglie sono come sono quelle della vite, ma piccole: e, come io ho udito dire, se l'acqua della fonte venisse meno la pianta si seccarebbe. Il giardino dove ella è è tutto cinto di forti mura, né vi si può andare se non per via di grandissimo favore, o con qualche dono ai guardiani.

In mezzo del Nilo, dirimpetto alla città vecchia, è un'isola detta el Michias, cioè la misura, perché si vede la misura segnata del Nilo, con il crescer del quale si sa l'abbondanza o la carestia che ha da esser nell'Egitto: ed è una sperienza che non erra già mai, trovata dagli antichi Egizii. La detta isola è bene abitata e fa circa a millecinquecento fuochi. Nel capo è un bellissimo palazzo, fabbricato da un soldano che fu a' dí nostri, e appresso un tempio assai grande e allegro, per esser sopra il fiume. Da uno de' lati c'è una stanza separata e serrata, nel cui mezzo sotto un scoperto è una fossa quadra, la quale ha di profondo diciotto braccia: e in una parte del profondo è un acquedotto, che va di sotto la terra e risponde alla riva del Nilo. In mezzo della fossa è piantata una colonna, divisa e segnata in altrettante braccia quante è profonda la fossa, cioè 18: e quando il Nilo incomincia a crescere, che è alli 17 de giugno, entra di subito l'acqua del detto acquedotto e ne va alla fossa, e quivi alcun giorno crescerà due dita, altro tre e altro mezzo braccio. Onde a questa colonna vengono ogni dí gli uomini diputati e, veggendo quanto è cresciuto il Nilo, lo dicono a certi fanciulli che portano una tovaglia gialla sopra il capo per segno, i quali sono tenuti di publicar quella quantità per tutto il Cairo e per li suoi borghi, e pigliano presenti da tutti gli artigiani, mercanti e donne, ogni dí fin che il Nilo cresce. La sperienza è che, quando il fiume cresce a quindici braccia della colonna, è tutto quell'anno abbondantissimo; se scema da quindici a dodici, sarà mediocre raccolta; e se giunge da dodici fino a dieci, dimostra che 'l grano dee valere dieci ducati il moggio. Ma se 'l detto fiume passa da quindici insino a diciotto, annunzia alcun danno per la moltitudine dell'acqua, e avanzando i diciotto è gran pericolo d'affogar tutte le abitazioni dell'Egitto: gli uficiali annonzian tal segno, e li fanciulli deputati vanno gridando: “O popolo, temete Iddio, perché l'acqua arriva alla summità degli argini che tengono il fiume”. E allora il popolo si comincia a spaventare, e fanno orazioni ed elemosine.

E cosí il Nilo va crescendo per quaranta dí e altrettanti va calando, di maniera che con tanto flusso d'acqua si truova qualche carestia di vettovaglie: perciò, fra questo crescer e dicrescere, ciascuno ha libertà di venderle come a lor piace; pur usano discrezione. Ma come sono passati li 80 giorni, il consolo della piazza limita il prezzo delle vettovaglie, massime del pane, la qual limitazion fa una volta sola l'anno, perché secondo il crescer del Nilo gli uficiali sanno li paesi che sono bene adacquati, e quelli che ne hanno di superchio, e quelli che mancano, secondo la diversità dell'altezze

e bassezze delli loro terreni, e secondo quello fanno il prezzo del grano. E in capo di cotali giorni si fa una grandissima festa nel Cairo, con suoni, gridi e tante sorte strumenti che par che la città vadi sottosopra; e cadauna famiglia piglia un burchio, e lo adornano con panni finissimi e bellissimi tappeti, e portano seco carne d'ogni sorte in grande abbondanza e confezioni con bellissimi torchi di cera, e tutto il popolo si truova in barca, sollazzandosi secondo la loro qualità. E il soldano medesimo con tutti li suoi principali signori e uficiali vi viene, e se ne va ad un canale detto il maggior, ch'è murato, e il soldano piglia una scure in mano e rompe il muro, e li suoi primarii fanno il simile, di modo che, essendo rotta quella parte del muro che impediva l'acqua, subito il Nilo entra dentro con gran furia e va per il detto canale, e poi si parte per altri canali e passa per tutti li canali delli borghi e anco della città, in modo che quel giorno il Cairo è simile alla città di Venezia, che si può andare per barca per tutte le abitazioni e luoghi d'Egitto. E dura questa festa 7 dí e 7 notti, in modo che quello che un mercante o artigiano si guadagna in tutto l'anno, se lo spende in quella settimana in pasti, confezioni, torchi e profumi e musiche: e questa è una delle reliquie delle feste degli antichi Egizii.

Fuori del Cairo, nel confino del borgo di Bebzueila, è la rocca del soldano, edificata su la costa del monte Mochattan, la qual rocca è cinta di alte e forti mura, e ha d'intorno quivi belli e maravigliosi palazzi, che non si possono descriver perfettamente, i pavimenti dei quali sono di marmi di diversi colori e mirabilmente lavorati, e i cieli delle sommità sono tutti d'oro e di finissimi colori dipinti. Le finestre sono di vetro di varii colori, come ne veggiamo in alcuni luoghi d'Europa, e le porte sono di bellissimi legni intagliati con mirabili lavori, e adorne d'oro e di colori. E questi palazzi erano diputati quale per la propria famiglia del soldano, quale per la moglie, quale per le sue concubine, quale per gli eunuchi e quale per la guardia. E ve ne sono alcuni dove il soldano soleva fare i conviti pubblici, o dare udienza agli ambasciatori e mostrar la sua pompa con gran cerimonie, e altri per gli uficiali deputati al governo della sua corte. Ma tutti questi ordini al presente sono stati levati via e annichilati da Selim gran Turco.

Costume, abito e usanza degli abitatori del Cairo e de' suoi borghi.

Gli abitatori del Cairo sono comunemente uomini molto piacevoli, buoni compagni e di allegra vita, ma larghi nelle promesse e stretti ne' fatti. Sogliono esercitarsi nelle mercanzie e nelle arti, ma non si dipartono dal loro paese. Ci sono molti che attendono agli studii delle leggi, pochissimi a queglii dell'arti, e come che i collegi siano sempre pieni di scolari, poco nondimeno è sempre il numero di coloro che faccino profitto. Gli abitatori vanno ben vestiti nell'inverno con panni di lana e certe veste piene di bambagio; nella state con certi camicioni di tele sottili, e di sopra qualche altro abito di tela tessuta con seta vergata di colore, alcuni ciambellotti, e sopra il capo turbanti grandi di veli che vengono d'India. Le donne vestono riccamente e vanno molto superbe di gioie, le quali portano in certe ghirlande sopra la fronte e d'intorno al collo, e in capo alcune cuffie di gran prezzo strette e lunghe come un cannone alto un palmo. I lor drappi sono certe gonne d'ogni sorte di panno, con maniche strette e molto sottilmente lavorate e con bei ricami, d'intorno alle quali usano alcune lenzuola di finissima e liscia tela di bambagio, che viene recata d'India. Sopra la faccia portano un certo drappicino negro e sottilissimo, ma alquanto ha dell'aspretto e par fatto di capelli, sotto il quale esse veggono gli uomini, né possono essere da lor vedute. Ne' piedi portano borzacchini e certe scarpe bellissime alla turchesca. E tengono queste femmine tanta pompa e reputazione che niuna si degna di filare né di cucire né di cucinare, onde il marito convien comprar ogni cosa cotta dalli cuochi fuor di casa, e sono pochi quelli che faccino cuocere in casa, se non han gran famiglia. Hanno eziandio queste donne gran libertà e autorità, perciocché, come el marito è andato alla sua bottega, la donna si veste e si profuma con odori preziosi e va a spasso per la terra a visitar li suoi parenti o amici per parlar onestamente. E usano non cavalli ma asini, i quali hanno un portante suave e delicato come le chinee, perciocché a questo i loro padroni gli avezzano, i quali gli tengono forniti di bellissimi drappi, e gli danno parimente a vettura a sí fatte donne, aggiuntovi un

loro garzone per guida e istaffiere. E vi sono infinite persone che non anderebbono un quarto di miglio se non a cavallo.

In questa città, come in molte, vanno il dí infiniti uomini d'intorno vendendo diverse cose, come sono frutti, cacio, carne cruda e cotta e sí fatti cibi. Vi sono anco molti che portano sopra a camelli some di grossi utri pieni d'acqua, perciocché la città, come io dissi, è discosta dal Nilo due buone miglia. Altri sono che portano un otre in collo molto ornato, con una cannella di ottone nelle braccia e in mano una tazza damaschina fatta con bei lavori, e va gridando l'acqua, e chi beve paga mezzo quattrino di quella moneta. Vanno eziandio per la città molti che vendono un numero infinito di polli, i quali sogliono dare a misura, perciocché usano un modo mirabile a fargli nascere, il quale è che, pigliando uno di costoro mille uova e piú, le pone tutte insieme in certi fornelli fatti in molti solai, e nell'ultimo è un buco: sotto questi fornelli si suole fare un fuoco temperato, e in capo di sette giorni i polli cominciano a nascere in molta fretta. E questi maestri li raccolgono in certi vasi grandi e li vendono a misura, e usano di far certe misure senza fondo, quali pongono in la sporta del compratore e le empiono di polli piccolini, e come sono piene le alzano, e i polli rimangono senza votarli nella sporta. Questi compratori, dapoi che gli hanno allevati alquanti giorni, gli vanno vendendo per la città, e questi maestri che li fanno nascere pagano un gran dazio al soldano. Gli artigiani che vendono le cose da mangiare tengono le loro botteghe aperte insino a mezzanotte; gli altri tutti innanzi a ventitre ore le serrano, e vanno da un borgo all'altro pigliando diporto e sollazzo per la città.

Nel parlare sono i medesimi abitatori molto disonesti, e per tacer delle altre disonestà loro, non poche volte avviene che la moglie si lamenta al giudice che 'l marito non fa il convenevole ufficio suo ogni notte, nei congiungimenti di Venere, onde spesso ne nascono le separazioni e il pigliare altri mariti, come si concede nella legge di Maumetto. Gli artigiani, quando avviene che alcun di lor mestiero faccia qualche bel lavoro nuovo e ingenuoso, non mai piú veduto, vestono colui d'una casacca di broccato e lo menano per tutte le botteghe, accompagnato da diversi sonatori, come se 'l trionfasse, e ciascuno gli dona qualche moneta. E io viddi un giorno uno condotto con tal suoni che andava trionfando per aver fatto una catena ad uno pulice, lo qual mostrava sopra una carta. Nelle altre cose i detti abitatori sono di poco animo, né tengono arme di sorte alcuna nelle lor case, e appena vi si truova un coltello per uso di tagliare il cacio. E se fanno alle volte quistione, giuocano di pugna, e gli correno i centenari di uomini a vedere, né si parteno fin che non hanno fatta la pace.

Il cibo piú usato è carne di buffolo e gran quantità di legumi, e quando mangiano, se la famiglia è poca, distendono un mantile corto e tondo, e se è molta lungo, come si usa nelle corti. Vi è una religione de mori che usano mangiar carne di cavallo, e come si storpia un cavallo, gli beccai di costoro lo comprano e ingrassato amazzano, e la carne sua si vende in furia: e questa tal religione è chiamata el *chenefia*. Li Turchi e Mammalucchi e la maggior parte dell'Asia sono di tal setta, e ancor che questa tal cosa sia lecita a' Turchi, pur non la usano di fare.

Nel Cairo e per tutto l'Egitto si truovano quattro religioni, una differente dall'altra in le cerimonie della legge spirituale, nelli consigli della civile e canonica: ma tutte hanno il suo fondamento sopra la scrittura macomettana, perché dovete sapere che anticamente furono quattro valenti e dotti uomini, quali con loro sottil ingegno trovarono modo di far terminar le cose particolari sotto le cose universali scritte da Macometto, e ognun di loro interpreta e tira la detta scrittura a suo proposito, per il che sono molto differenti nelle opinioni. Costoro, avendo acquistato gran credito per la somma existimazione che si faceva delle loro regole, furono capi e principio delle dette quattro religioni, di maniera che tutti li popoli macomettani seguitano la via dell'uno o dell'altro. E come hanno presa la opinion d'una di queste tal religioni, non possono lasciarla né accostarsi all'altra, se non sono uomini dotti e che intendino e cognoschino le ragioni.

Nella città del Cairo sono quattro che si chiamano capi di giudici, quali giudicano le cose d'importanza, e sotto questi quattro capi vi sono infiniti giudici, di sorte che per ogni contrada si truovano due o tre giudici per le cose di manco momento, e se un litigante è d'una religione e l'altro dell'altra, quello che cita e chiama prima il suo adversario al suo giudice, a quello si vanno; ma l'altro si può appellar poi ad un altro capo ordinato sopra li detti quattro capi di giudici, e questo

capo è il giudice della religione chiamata *essafichia*, che ha suprema autorità sopra li detti quattro capi e sopra tutti gli altri giudici. Se una persona d'una religione fa alcuna cosa proibita nella sua religione, il suo giudice lo castiga gravemente. Al medesimo modo sono li sacerdoti di dette religioni differenti fra loro, sì nel far l'orazione come in molte altre cose. e ancor che siano differenti queste quattro religioni, non però si portano odio over hanno inimicizia l'una con l'altra, e massimamente il volgo; ma gli uomini d'intelletto e che hanno studiato vengono spesso a parole, argomentando l'un con l'altro in cose particolari, volendo difender e provar che la regola del suo dottor, qual seguitano, sia la migliore. Ma non però possono dir male d'alcun delli sopradetti quattro dottori, perché sarian puniti gravemente di pena corporale. In la fede veramente tutti sono equali, perché tengono la via e regola del Hashari, capo di tutti li teologi, e la regola di costui si osserva per tutta l'Africa e per l'Asia, eccetto dove signoreggia il Sofi, che quelli popoli non osservano la detta regola del Hashari né alcuna delle quattro religioni, e per questo vengono reputati eretici. Lunga e fastidiosa cosa saria s'io volesse al presente esplicar le ragioni delle quali è processa tanta differenza de opinioni fra li detti quattro dottori; ma avendole io scritte in una mia opera molto longa sopra la fede e legge di Macometto, seguendo la dottrina del Malichi, che fu uomo di grande ingegno e dottrina nasciuto in la città de Medina Talnabi, dove è il corpo di Macometto, la qual dottrina è seguita da tutti gli abitanti l'Egitto, Soria e Arabia, però, se alcun si deleterà di saperne piú particolarità, legga detta mia opera, dove apieno sarà satisfatto.

Le pene che si danno a' malfattori sono gravi e crudeli, massimamente quelle che si danno nella corte. Chi rubba è impiccato, e chi fa un omicidio a tradimento ha la sua punizione in questa guisa: l'uno dei ministri del boia lo tiene per ambi e' piedi e l'altro lo piglia pel capo, e il giustiziere con una spada da due mani lo taglia in due parti. La parte dove è il capo esso dipoi subito pone sopra un focolare pieno di calcina viva: egli è cosa mirabile e spaventosa a dire che quel busto vive lo spazio d'un quarto d'ora, parlando sempre e rispondendo a chi gli dimanda. Gli assassini o rubelli si scorticano vivi, ed empiendo la pelle di crusca, la cuseno in modo che 'l pare un uomo, e quello posto sopra un camello lo menano per tutta la città, pubblicando il male che egli ha commesso.

E questa è la piú crudel giustizia ch'ho veduto pel mondo, perciocché l'uomo assai pena a morire; ma se il carnefice giunge all'ombelico col ferro, egli di subito muore: ma non può ciò fare se non è di espresso ordine dei superiori. Quelli che sono nelle prigioni per cagione di debito, se essi non hanno da pagare, il capitano delle prigioni sodisfa al creditore in loro cambio e tiene quei miseri incarcerati, mandandogli ogni giorno, con le catene al collo e accompagnati da alcuni garzoni, per la città accattando limosina, la quale perviene in lui, lasciandogliene tanta parte che appena ei si può vivere miseramente. Vanno similmente per la città alcune donne vecchie gridando, né si sa quello che esse si dicano, ma il loro ufficio è di tagliar la punta della cresta della natura delle femmine, cosa lor comandata da Maumetto, ma non osservata se non in Egitto e in Soria.

Come si crea il soldano, e l'ordine di gradi e ufici della sua corte.

La dignità e potenza del soldano già era grande e maravigliosa, ma fu privata da sultan Selin imperadore dei Turchi gli anni di Cristo, se io non m'inganno, MDXVII, e furon mutati tutti gli ordini e le regole dei soldani. Ma, per avermi io trovato nell'Egitto poco dipoi di questi mutamenti, nel quale fui tre viaggi, m'è parso convenevole della corte che tenevano i detti soldani dire alcuna cosa. Soleva essere eletto a questo grado e dignità di soldano un de' piú nobili Mammalucchi, e questi Mammalucchi erano tutti cristiani rubbati piccoli fanciulli da' Tartari nella provincia detta Circassia sopra il mar Maggiore e venduti in Caffa, di dove menati da mercanti al Cairo, erano comperati dal soldano, il quale, subito fatto loro rinegare il battesimo, gli faceva ammaestrare nelle lettere arabiche e nella lingua turchesca e nel mestiero dell'arme, onde essi di mano in mano salivano nei gradi e nelle degnità, per insino che pervenivano a questa maggioranza. Ma sí fatto costume, cioè che 'l soldano sia Mammalucco e schiavo, non si è servato se non da 250 anni in qua, cioè dopo che mancò la casa del valoroso Saladino, la cui fama è nota per tutto.

Nel tempo che l'ultimo re di Gierusalem voleva occupare il Cairo, qual già, per la imprudenza e viltà del califa over pontefice che solo il governava, era per farsi tributario, i dottori e giudici con consentimento del detto pontefice mandoron a chiamar un principe in Asia de una nazione detta Curdu, popolo che, come fanno gli Arabi, abitava ne' padiglioni, el qual principe si chiamava Azedudin, e un suo figliuolo, detto Saladino, volendo far un capitano general contra detto re di Gierusalem. Questo principe venne con cinquantamila cavalli, e ancora che Saladino fusse giovane, nondimeno per la gran valorosità che in lui si vedeva lo creorono capitano, con autorità di riscuoter e spender tutte l'intrate dell'Egitto. Costui, ordinati li suoi eserciti, andò contro a' cristiani, de' quali ebbe presta vittoria, e scacciòli di Gierusalem e di tutta la Soria. Tornato dappoi al Cairo, si messe in animo di farsi signore, onde amazzò li capi delle due guardie del califa, le quali erano di due diverse nazioni, cioè de negri della Etiopia e di schiavoni, e questi capi governavan tutto lo stato. Il califa, vedendosi esser rimasto senza difesa, volse far attossicar il Saladino, ma lui, accortosene, lo fece morire e subito mandò a dar obediensa al califa di Bagadet, che era il vero. Allora il califa del Cairo, che era scismatico e aveva regnato 230 anni, mancò e restò solo il califa di Bagadet, ch'è il vero pontefice. Levato via questo scisma de' califi o vero pontefici, nacque discordia fra il soldan di Bagadet e il Saladino, qual si fece soldan del Cairo, perciocché quel di Bagadet, qual è d'una nazione d'Asia e già il signore di Mazangran ed Evarizin, che sono due provincie sopra il fiume Ganges, pretendeva che 'l Cairo fusse suo; e volendoli far guerra fu intratenuto da' Tartari, i quali, venuti nel Corasan, gli erano molto molesti.

Dall'altra parte il Saladino dubitava che i cristiani venissero nella Soria per far vendetta dell'oltraggio da lui ricevuto, e le sue genti altre erano state uccise nelle guerre, altre tolte dalla pestilenza e altre erano ai maneggi e governi del regno: e di qui nacque la cagione che egli incominciò a comperar degli schiavi di Cercassia, che allora li re d'Armenia usavan di pigliar e mandar a vender nel Cairo, e li faceva renegar e imparar il mestiero dell'armi e la lingua turchesca, che era quella del Saladino, i quali schiavi accrebbero in valore e tanto numero, che egli si trovava di loro e buoni soldati ed espertissimi capitani e ministri di tutto il regno. Morto il Saladino, lo stato rimase nella sua casa centocinquanta anni, e i suoi successori servarono pure il costume di comperar de' detti schiavi, laonde, mancata la casa del soldano, gli schiavi elessero per loro signore e soldano un Mammalucco di molto pregio, il cui nome fu Peperis. E questa usanza dipoi sempre si tenne, di modo che 'l figliuolo del soldano non poteva ascender nella dignità, né meno un Mammalucco che non sia stato cristiano e dipoi rinegato, e che non sappia la lingua di Cercassia e la turchesca. E furono molti soldani che mandorono i suoi figliuoli piccoli in Cercassia per imparar quella lingua e costumi rustichi, acciò che fussero abili ad esser soldani, ma questo loro desiderio mai non ha avuto effetto, perché li Mammalucchi non hanno voluto consentire. Questo è il successo dell'istoria del regno de' Mammalucchi e dei lor principi chiamati soldani fino alli presenti tempi.

Eddaguardare.

Questa appresso il soldano era la seconda dignità, a cui egli dava autorità di comandare, di rispondere, di dar gli ufici e rimovergli e ordinare, poco meno che la sua persona. E tiene una corte non molto differente da quella del soldano.

Amir cabir.

Cotesta era la terza dignità, e chi la possedeva era come un general capitano: faceva gli eserciti e gli moveva contra gli Arabi e nimici, ponendo castellani e governatori per le città, e aveva libertà di spendere i tesori in tutte le cose che gli parevano necessarie.

Nai bessan.

Questo era il quarto ministro, ed era nella Soria il vice soldano: amministrava quello stato, e riscoteva e spendeva l'entrate d'Assiria come gli piaceva. È vero che i castelli e le rocche erano tenute per castellani fatti dal soldano, e il detto ministro era obbligato di dare a esso soldano alquante migliaia di saraffi per qualunque anno.

Ostadar.

Il quinto era il maestro del palazzo del soldano, il quale aveva cura di tener la persona del soldano e la famiglia forniti di vettovaglie e di tutti gli ornamenti e cose necessarie. E sogliono li soldani metter qualche uomo vecchio delli suoi onorati, che l'abbi allevato da piccolo e sia virtuoso.

Amiri achor.

Il sesto teneva il carico di fornir la corte di cavalli e di camelli e dei lor fornimenti e vettovaglie, e compartivagli fra la famiglia della corte secondo la qualità e il grado di ciascuno.

Amiralf.

Questo settimo era tenuto da certi gran Mammalucchi, i quali erano sí come sono nell'Europa i colonnelli; ogniun di loro era capo di mille Mammalucchi, e sono molti, e questi avevano auctorità d'ordinar le battaglie e trattar l'arme del soldano.

Amirmia.

Nell'ottavo erano alcuni, ciascun de' quali soprastava a cento Mammalucchi; e quando cavalcava il soldano sempre gli andavano d'intorno, cosí quando egli faceva alcun fatto d'arme.

Chazendare.

Nel nono era il tesoriere, il quale teneva il conto dell'entrate del regno, riscotevale e assegnavale al soldano; e metteva in mano di banchieri quel danaio che si dovea spendere, il resto teneva nella rocca del soldano.

Amirsileh.

Costui nel decimo grado aveva cura dell'arme del soldano, delle quali n'era guardiano, e tenevale serrate in una gran sala, faccendole pulire e rinnovare secondo il bisogno; e per governo delle dette arme lo servivano molti Mammalucchi.

Testecana.

Questo *testecana* nell'undecimo grado aveva carico di governar le vesti del soldano,

consegnate a lui dal maestro del palazzo, e dispensavale secondo l'ordine del signore, perciocché il soldano soleva vestir ciascuno a cui dava dignità: le vesti erano di broccato o di velluto o di raso. E costui per strada sempre andava accompagnato da molti Mammalucchi.

V'erano altri ufici, come *serbedare*, ch'era uno che aveva la cura del bere del soldano, tenendo certe acque gentili di zucchero e altre acque composte. V'erano i *farrasin*, cioè diversi camerieri, i quali avevano non men carico di tenere ornate le stanze del soldano di panni di razzo e di tappeti, che delle candele e dei torchi di cera che s'abbruciavano, le quali erano incorporate con ambracane, onde servivano per lumi e per profumi odoriferi. V'erano i *sebabathia*, cioè gli staffieri; vi sono altri chiamati *taburchania*, che sono li allabardieri che stanno appresso il soldano quando cavalca e dà audienza; li *addavia*, che stanno avanti il carriaggio del soldano quando sta in campagna over è in viaggio: e di costoro si elegge il boia quando ei manca, e ogni fiata che fa il suo ufficio sopra alcun malfattor lo vanno a compagnare per imparar il mestiero, e massime di scorticare gli uomini vivi, overo quando si dà tormento per fargli confessare. Vi sono gli *esuha*, li quali portano le lettere del Cairo in Soria, e vanno a piedi facendo ogni giorno sessanta miglia, per non vi esser né monte né luoghi fangosi ma sola arena fra l'Egitto e Soria: ma quelli che portano lettere di maggior importanza cavalcano camelli.

Soldati del soldano.

I soldati del soldano erano divisi in quattro parti. I primieri s'appellavano *caschia*, cioè i cavalieri, e costoro erano uomini eccellentissimi nel maneggio dell'armi: e di questo numero creava il soldano i castellani e i capitani e governatori delle città. Alcuni avevano provisione dalla camera del soldano in danari contanti, e altri possedevano l'entrate di villaggi e castelli. I secondi erano detti *eseifia*, e questi erano fanti a piè, che altra arma non portavano che la spada; il loro salario se ne veniva pure dalla camera del signore. I terzi si addimandavano *el charanisa*, cioè quelli che hanno la spettativa, i quali sono oltra il numero dei soldati provisionati, né altro avevano che le spese: e come muore un Mammalucco provisionato, costoro entrano in suo luogo. Erano chiamati gli ultimi soldati *el galeb*, e questi erano i Mammalucchi di nuovo venuti, i quali non avevano ancora cognizion della lingua turchesca né moresca, né avevano fatto prodezza alcuna.

Uficiali deputati al governo delle cose più universali. Nadheasse.

Questo era come un camarlingo, il quale aveva carico d'affittar le dogane e le gabelle di tutto lo stato del soldano, e l'entrata assegnava al tesoriere. Ancora nel Cairo egli in persona faceva l'ufficio di doganiere, e in ciò guadagnava centinaia di migliaia di saraffi. Egli è vero che nessuno poteva entrare a questo maneggio se prima non pagava al soldano centomila saraffi, i quali poi ricoverava in sei mesi.

Chetebeessere.

Era costui il segretario, il quale, oltre il comune ufficio di dettar le lettere e brevi, rispondere a nome del soldano, teneva particolar conto eziandio di tutto il censo del terreno d'Egitto, e raccoglie l'entrata da molti che sono suoi sudditi.

Muachih.

Questo era il secondo segretario, di manco condizione ma più fedele al soldano, il quale

aveva cura di rivedere i brevi scritti dal primo, se erano conformi alle commissioni del soldano, e poi notava nel luogo bianco lasciatogli dal scrittore il nome del soldano. Ma il detto primo segretario tien molti abbreviatori, che sono tanto pratici di scriver detti brevi che rare volte el *muachih* truova cosa da cancellare, tanto sono esercitati in questo mestiero.

Muhtesib.

Questo era sí come un consolo, o diciamo capitano della piazza, il quale era sopra i prezzi del grano e di tutte le cose che si mangiano, accrescendogli e calandogli secondo il numero de' navilii che vengono di Sahid e da Rif, e ancora secondo l'accrescimento del Nilo, e facendo a' trasgressori patir quelle pene che erano ordinate dal soldano. Io intesi, quando fui nel Cairo, che questo capitano cavava per ciascun giorno dal detto ufficio circa a mille saraffi, non solamente dal corpo del Cairo, ma di tutte le città e luoghi d'Egitto, ne' quali mette suoi soprastanti e vicari, e gli sono tributari.

Amir el cheggi.

Questo era ufficio non men di gran dignità che di gran carico, e davasi dal soldano al più sufficiente e più ricco Mammalucco che egli avesse. Era costui capitano della carovana che andava una volta l'anno dal Cairo alla Mecca: non poteva egli fare cotale ufficio senza molta spesa, volendo andarvi con pompa e commodità, e menava per custodia della detta carovana in sua compagnia molti altri Mammalucchi; e stavano tre mesi nell'andar e tornare, né si potria dir il gran travaglio e spesa che avea detto capitano, senza utilità né dal soldano né da quelli della carovana.

V'erano altri uffici di poca importanza, che non fa di mestiero raccontargli.

Geza città.

Geza è una città sopra il Nilo, dirimpetto alla città vecchia, e l'isola la separa dalla detta città. È bene abitata e civile, e sono in lei di bei palazzi fatti fabbricar da gran Mammalucchi a lor diletto, fuori della gran turba del Cairo. Vi sono ancora molti artigiani e mercanti, massimamente di bestiami menati dagli Arabi, i quali conducono da' monti di Barcha, e li rincesce di fargli passare il fiume con le barche, e per tanto ivi sono mercanti che li comprano e poi rivendono a beccai del Cairo, che vengono a questo effetto. Sopra il fiume è il tempio della città e altri belli e dilettevoli edifici; d'intorno alla città vi sono giardini e possessioni di datteri. Vengono alla detta città per loro bisogno dal Cairo diversi artigiani, i quali poi ritornano la notte alle lor case. E chi vuole andare alle piramidi, le quali sono sepolture d'antichi re d'Egitto, che dove sono si chiamava Memphis anticamente, per questa città è la dritta via. Ma da lei insino alle piramidi tutto è deserto di arena, e vi sono molte pozze d'acqua fatte nello accrescer del Nilo; tuttavia con buona guida e bene esperta del paese puossi andare con poco disconco.

Muhallaca.

Muhallaca è una piccola città discosta dalla città vecchia circa a tre miglia, edificata sul Nilo nel tempo degli antichi Egizii, la quale ha di belle case ed edifici, come ha il tempio ch'è sopra lo istesso Nilo. D'intorno sono molte possessioni di datteri e di fiche egizie. Gli abitatori tengono quasi i medesimi costumi di quegli del Cairo.

Chancha.

Chancha è una gran città edificata nel principio del deserto che va a Sinai, discosta dal Cairo circa a sei miglia, nella quale sono di belle case, di belli tempj e collegj; e fra lei e il Cairo per tutti sei miglia sono molti giardini di datteri. Ma da questa città insino al porto di Sinai non si truova alcuna abitazione, e c'è di spazio circa a cento e quaranta miglia. Gli abitatori sono ricchi assai, perciocché, quando si parte la carovana per andare in Soria, qui si raccolgono le brigate, comperando diverse cose, le quali vengono dal Cairo perciocché, fuor che i datteri, altro nel suo terreno non nasce. In lei sono due vie maestre, l'una per cui si va in Arabia e l'altra per cui si va in Soria. Né v'è altra abbondanza d'acqua che quella che rimane nei canali quando cresce il Nilo, e se rompono i canali, quell'acqua corre per li piani e fa certi laghetti, e dipoi viene alla città per certi aquedutti ed entra nelle conserve.

Muhaisira.

Muhaisira è una piccola città edificata doppo il Cairo sopra il Nilo, ed è discosto dal Cairo circa a trenta miglia verso levante, dove nasce gran quantità di sesamo, e sono nella detta molte mole, le quali lavorano in fare olio de' grani del detto sesamo. Tutti gli abitatori sono lavoratori di terreno, eccetto alcuni che tengono botteghe.

Benisuaif.

Benisuaif è una piccola città edificata sul Nilo nella parte d'Africa, discosta dal Cairo circa a centoventi miglia. Ha d'intorno una grandissima e perfettissima campagna per seminar lino, canapo; e il lino è in tutta bontà, di maniera che ve n'è portato per insino a Tunis di Barberia, e di lui si fa una tela mirabile, sottile e saldissima: e di questo lino si tiene fornito tutto l'Egitto. Egli è vero che 'l Nilo, di continuo rodendo e a' suoi tempi crescendo, scema e sminuisce il terreno: massimamente quando io v'era, che ve ne trasse seco più della metà delle possessioni di datteri. Gli abitatori tutti attendono a' diversi lavori del detto lino, quando è raccolto. Pure oltre di questa città si truovano i cocodrilli, i quali mangiano le creature umane, come vi si dirà nel libro degli animali.

Munia.

Munia è una bellissima città, edificata nel tempo dei maumettani da un luogotenente chiamato el Chasib, che fu familiare d'un pontefice di Bagded, sopra il Nilo nella parte d'Africa in un alto sito. E d'intorno ha molti giardini e vigne, che fanno buonissimi frutti e perfettissime uve, de' quali gran quantità se ne porta al Cairo: ma non vi possono giugner freschi, perciocché la città è discosta dal Cairo circa a centoottanta miglia. E in questa città sono molti belli edifici, palazzi, tempj, e certe rovine degli antichi Egizii. Gli abitatori sono uomini ricchi, perciocché essi vanno per mercanzia a Gaogao, regno dei negri.

El Fium.

El Fium è un'antica città, edificata da uno de' faraoni che fu nelli tempi che si partirno gli Ebrei dello Egitto: costui adoperò gli Ebrei in far pietre e altri servigi. Edificolla sopra un piccol ramo del Nilo in un alto sito, dove si truova gran quantità di frutti e d'olive: ma le olive sono buone

solamente da mangiare e non da fare olio. E in questa città fu seppellito Iosef, figliuolo d'Israel; poscia d'indi fu da Mosè cavato, allora che gli Ebrei fuggirono d'Egitto. La città è civile e bene abitata; ci sono molti artigiani, massimamente tessitori di tele.

Manf Loth.

Manf Loth è una grandissima e antichissima città, la quale fu edificata dagli Egizii e rovinata da' Romani, e nel tempo dei maumettani fu incominciata a riabitare, ma quasi niente a comparazione de' primi tempi. Oggidí si veggono certe grosse e alte colonne e portichi, dove sono scritti versi in lingua egizia; e appresso il Nilo v'è una gran rovina d'un grande edificio, il quale dimostra essere stato un tempio: gli abitatori alle volte vi truovano medaglie d'oro, d'argento e di piombo, le quali da una parte hanno lettere egizie e nell'altra teste di antichi re. Il terreno è abbondante, ma c'è gran caldo e i cocodrilli fanno di molti danni: e per questa cagione si giudica che questa città fosse abbandonata da' Romani. Pure gli odierni abitatori sono uomini onestamente ricchi, perciocché esercitano la mercanzia nel paese dei negri.

Azioth.

Azioth è città antichissima, edificata dagli Egizii sul Nilo, discosta dal Cairo circa a dugentocinquanta miglia. È mirabile città di grandezza e d'antichi edifici e molti epitaffi, ma tutti rovinati e guasti, con lettere pure egizie. Nel tempo de' maumettani fu questa città abitata da molti nobili cavalieri, e fin ora ha grande nobiltà e ricchezza. Ci sono circa a cento case di cristiani egizii e tre o quattro chiese, e di fuori è un monastero dei detti cristiani, nel quale vi sono più di 100 monachi che non mangiano carne né pesce, ma pane, erbe e olive: fanno assai cibi delicati, dove non intra grasso alcuno. Il monastero è ricco e usa di dar mangiare e albergo a tutti i forestieri che di là passano per tre giorni, tenendo molti colombi, polli e animali per questo effetto.

Ichmin.

Ichmin è la più antica città d'Egitto, edificata da Icmín figliuolo di Misrain, a cui fu padre Cus figliuolo di Hen: edificolla sopra il Nilo nella parte d'Asia, discosta dal Cairo circa a trecento miglia verso levante. Ma fu distrutta nel principio che i maumettani vennero nello Egitto, per cagioni nelle istorie contenute, in modo che altro non si truova della detta città che le fondamenta, perciocché le colonne e le altre pietre furono portate dall'altra parte del Nilo, con le quali fu edificata la seguente città.

Munsia.

Munsia città fu edificata sopra il Nilo nella parte d'Africa da un certo luogotenente d'un pontefice, ma non è in lei grazia né bellezza alcuna, e tutte le sue strade sono strette, e la state non vi si può andare per la molta polvere; è bene abbondante di grano e di animali. E possedeva questa città e il suo contado un signore africano del popolo barbero, il cui nome fu Haoara, perciocché i suoi antecessori furono signori di Haoara; ed ebbe questa città per merito di certo aiuto che egli diede allo schiavo edificator del Cairo; ma io non posso creder che tanto tempo abbi durata la signoria in questa famiglia. Suliman nono imperadore de' Turchi al tempo nostro gli levò di mano la signoria.

Giorgia.

Giorgia fu un ricchissimo e gran monastero di cristiani chiamato San Giorgio, discosto da Munsia circa a sei miglia, il quale possedeva d'intorno grandissimi terreni e pascoli. Ed erano nel detto monastero più di dugento monachi, i quali ancora essi solevano dar mangiare a' forestieri, e quello che avanzava delle loro entrate mandavano al patriarca del Cairo, il quale faceva dispensare fra poveri cristiani. Ma da cento anni in qua venne una pestilenza in Egitto, la quale estinse tutti i monachi del detto monastero, onde il signor di Munsia lo fece murar d'intorno, e far case nelle quali abitarono mercanti e artigiani di diverse sorti; ed egli ancora v'andò ad abitare, tratto dall'amenità d'alcuni bellissimi giardini, che sono sopra alcuni colli non molto discosti. Ma il patriarca dei giacobiti si lamentò al soldano, onde egli fece fabbricare un altro monastero nel luogo dove fu edificata la città vecchia, e diegli tanta pensione che poteva commodamente sostenere trenta monachi.

El Chian.

El Chian è una piccola città sul Nilo edificata nel tempo dei maumettani, ma pur non abitano nella detta città se non cristiani giacobiti, i quali sono tutti lavoratori di terreno, e usano allevare pollami e oche e infinito numero di colombi: per duoi baiocchi ne averete dieci. In lei sono alcuni monasteri di cristiani, i quali sogliono pure dar mangiar a' forestieri; e in questa città non è altro maumettano che 'l governatore e la sua famiglia.

Barbanda.

Barbanda è una città edificata dagli antichi Egizii sopra il Nilo, discosta dal Cairo circa a quattrocento miglia, la quale fu distrutta da' Romani, né ora se ne vede altro che le rovine grandissime, perciocché il meglio fu portato ad Asna, di cui di sotto diremo. Si trovano nelle dette rovine molte antiche medaglie d'oro e d'argento, e ancora si truovano molti pezzi di smeraldi.

Chana.

Chana è antica città edificata dagli Egizii sul Nilo dirimpetto a Barbanda; è cinta di mura, ma fatta di pietre crude. Gli abitatori sono uomini di poco prezzo e lavoratori di terreni, ma la città è abbondante di grano, perciocché quivi si fa la scala delle mercanzie che sono portate per lo Nilo dal Cairo alla Mecca. Perciocché la detta città è vicina al mar Rosso circa a centoventi miglia per lo deserto, dove non si truova acqua dal Nilo per insino alla riviera del detto mare, nella quale è un porto chiamato Chossir, dove sono molte capanne nelle quali si scaricano le dette mercanzie: e tutte le case del porto sono di stuore; pigliavisi gran quantità di pesce. E dirimpetto al detto porto dalla parte d'Asia, sul mare Rosso, v'è un altro porto detto Iambuh, e in quest'altro si fa scala per gire a Medina, dove è il corpo di Maumetto. Si forniscono dei grani di questa città la detta Medina e alla Mecca, nelle quali due n'è grandissima carestia.

Asna, cioè Siene, sotto il tropico di Cancro.

Asna fu anticamente detta Siene, ma così la chiamarono gli Arabi, perciocché il primo nome di Siene era simile ad un lor vocabolo che dinota brutto, ed essi la chiamarono Asna, che vuol dire bella, perciocché la città è molto bella, edificata sul Nilo dalla banda d'Africa. E ben che fusse da'

Romani mezza distrutta, nondimeno fu molto bene rinovata nel tempo dei macomettani. E sono i suoi abitatori ricchi sí di grani e di animali come di danari, percióché usano di trafficar nel regno di Nubia, parte per lo Nilo e parte per lo deserto. Si veggon nel gran circuito di questa città grandissimi edifici, e certe sepolture mirabili con epitaffii scritti con caratteri egizii e ancora con lettere latine.

Assuan città.

Assuan è una grande e antica città edificata dagli Egizii sul Nilo, discosta da Asna circa a ottanta miglia verso levante, la quale ha d'intorno buonissimi terreni per grani. Ed è questa città molto abitata e molto inclinata alle mercanzie, percióché confina col regno di Nubia. E piú oltre della detta non si può navigare per Nilo, percióché egli s'allaga per le pianure, l'acqua delle quali non serve. Confina ancora la istessa città col deserto per cui si va alla città di Suachin sopra il mare Rosso, e nel principio d'Etiopia. E quivi nella state è uno smisurato caldo, e gli abitatori sono quasi tutti bruni, sí per questo e sí per esser mescolati con li Nubi e con quelli d'Etiopia. Sono eziandio per molti luoghi edifici degli antichi Egizii, e certe torri altissime, le quali dai detti sono dette Barba.

Piú oltre finalmente non si truova né città né abitazione che sia degna di memoria, se non alcuni casali di gente bruna, il cui linguaggio è mescolato con l'arabo, con l'egizio e con quello d'Etiopia. E questa gente è soggetta ad una generazion detta Buge, che vivono in campagna a modo d'Arabi, e il soldano non ha da far in questi luoghi, ma quivi finisce il suo stato.

Queste sono le città piú famose poste sopra il ramo grande del Nilo, delle quali alcune ho vedute, in alcune sono intrato dentro e ad altre passatovi a canto, e sempre ho avuta particolar informazion dagli abitanti d'esse e da' marinari che mi condussero dal Cairo fino alla città d'Assuan, con li quali tornai fino a Chana, e camminando per lo deserto arrivai al mar Rosso, qual trapassai sopra l'Arabia Diserta al porto di Iambuh e di Zidden, che sono in Asia, delli quali non mi accade che ne parli per non esser dell'Africa. Ma se Dio mi concederà vita, io ho desiderio di scriver delle parti d'Asia quanto che ne ho veduto, come l'Arabia Diserta, Felice e Petrosa, e ancora dell'altra parte dell'Egitto qual è in Asia, e di Babilonia, e d'una parte della Persia e Armenia, e parte della Tartaria, che nel principio della mia gioventú viddi e transcorsi; e appresso quel ultimo mio viaggio che feci da Fez a Costantinopoli, e da Costantinopoli in Egitto, e dappoi d'Egitto in Italia, dove viddi molte isole. Qual tutte mie peregrinazioni con l'aiuto di Dio, tornato che sia d'Europa, scriverò particolarmente, ponendo nel principio le piú degne e nobili parti d'Europa, poi d'Asia, cioè dove sono stato, e nell'ultima questa presente opera d'Africa, per dar piacer agli studiosi che di leggere tal cose si diletteranno.

NONA E ULTIMA PARTE

Nella quale si tratta di tutti i fiumi, animali ed erbe più notabili che sono nell'Africa

Tensist fiume.

Incominciando dalla parte occidentale in Barberia, Tensist è un gran fiume, il quale nasce dal monte Atlante vicino alla città detta Hanimmei nel tenitorio di Marocco, cioè verso levante, e s'estende verso tramontana per le pianure, per insino che egli entra nel mare Oceano nel contado d'Azafi, nella region di Ducala. Ma prima che esso entri nel detto mare, entrano in lui molti altri fiumi, de' quali due sono cognosciuti. L'uno è Sifelmel, il quale nasce da Hanteta monte vicino a Marocco, e scende per lo piano fin che entra nel detto fiume. L'altro è Niffis, che nasce da Atlante pur vicino a Marocco, e viene per lo piano d'intorno a Marocco, e poi entra nel sopradetto. Questo Tensist è abbondantissimo e profondo d'acqua; pure v'ha alcuni luoghi dove egli si può passare a guazzo, quantunque l'acqua superchi le staffe e a chi è a piè convenga passare ignudo. Vicino a Marocco è un ponte che attraversa il fiume, edificato dal re Mansor e fatto sopra a quindici volti, il quale è uno dei più belli edifici che si truovino in tutta l'Africa. Ma furon disfatti tre delli suoi volti da Abu Dubus, ultimo re e pontefice di Marocco, per impedire il passo a Giacob, primo re della casa di Marin: ma il suo pensiero non ebbe effetto.

Teseuhin.

Teseuhin sono due fiumi i quali nascono dal monte Gugideme, uno discosto dall'altro circa a tre miglia, e vanno per una pianura passando per la provincia di Hascora, ed entrano nel fiume Lhebich. Questi due fiumi hanno, come s'è detto, un medesimo nome, ch'è Teseut nel numero del meno, e in quello del più Teseuhin, il che significa nella lingua africana "le liste".

Quadelhabid, cioè il fiume di Servi.

Quadelhabid fiume nasce d'Atlante fra certi monti alti e freddi, e passa per difficili e scabrose valli, dove Hascora confina con la provincia di Tedle, e scende alla pianura stendendosi verso tramontana per insino che entra nel fiume Ommirabih. È assai grande, massimamente il maggio, allora che le nevi si sogliono liquefare.

Ommirabih.

Ommirabih è un fiume grandissimo, il qual nasce d'Atlante fra alti monti, dove Tedle confina col regno di Fez, e corre per certi piani chiamati Adachsen, e dipoi passa più oltre per certe valli strette, dove è un ponte molto bello, fatto fabbricar da Abulhasen, quarto re della casa di Marin. E doppo questo ponte, verso mezzogiorno, passa per le pianure che sono fra la regione di Ducala e di Temesne, per insino che entra nel mare Oceano, appresso il muro della città di Azamor. Questo fiume il verno e la primavera non si può passare a guazzo, ma gli abitatori per le ville d'intorno tragettano le persone e le robbe sopra a certe rastelle, che pongono a traverso le rive sopra gli utri gonfi. Nel fine del mese di maggio si pescan in questo fiume gran quantità di pesce chiamato in Italia lasche, del qual si sazia la città di Azamor, e appresso ne portano molte caravelle di salato in Portogallo.

Buregrag.

Buregrag fiume nasce da uno de' monti che procedono d'Atlante, il quale passa fra molte valli e boschi; dappoi riesce fra certi colli, s'estende per una pianura, di donde entra nel mare Oceano, dove sono le due città Sala e Rabat, che sono nel principio del regno di Fez. E queste città non hanno altro porto se non nella gola del detto fiume, il qual porto è tuttavia difficile all'entrar de' legni, di maniera che, se il nocchiero non è molto bene esperto della qualità del luogo, di facile si rompono nell'arena. Il che è il riparo e la fortezza delle due città contra l'arme de' cristiani.

Baht.

Baht è un fiume che pur nasce d'Atlante, e s'estende verso tramontana fra monti e boschi e, riuscendo fra certi colli, dipoi si sparge in una pianura della provincia d'Azgar, in modo che 'l detto fiume si converte in paludi, valli e laghi, nei quali si truovano infinite anguille e lasche di grandezza e perfezione mirabile. D'intorno di questi abitano molti pecorai arabi, i quali vivono delle loro pecore e di pescare: e per la gran quantità del pesce, del latte e del butiro che mangiano, molti sogliono patire una infirmità detta *morfia*. Questo fiume d'ogni tempo si può passare a guazzo, se non allora che si gonfia per le gran piogge over nevi disfatte, ed entrano in lui alcuni pochi fiumicelli, che vengono pure d'Atlante.

Subu.

Subu è un fiume che nasce da un monte detto Selilgo, in Cheuz, provincia del regno di Fez. Ha principio da una grandissima fonte in uno spaventoso bosco, e passa per molte valli fra monti e colli; dipoi s'estende per lo piano, e corre discosto da Fez circa a sei miglia; indi passa oltra per una pianura, separando Habat da Azgar, e se ne va oltre, fin che egli entra nell'Oceano vicino a un luogo detto Mahmora, discosto dalla città di Sala. In questo fiume entrano molti altri fiumi, de' quali alcuni scendono da' monti di Gumerà, come Guarga e Aodor, e alcuni altri se ne vengono da' monti che sono nello stato di Teza. Ha gran corso e gran quantità d'acqua, ma pure ci sono molti luoghi ove si passa a guazzo: ma il verno e la primavera non vi si può passare altrimenti che in certe pericolose barchette. E nel detto fiume entra pure quel fiume che passa per la città di Fez, il quale nel lor linguaggio è chiamato il fiume delle Perle: in lui si truova gran quantità di pesce, massimamente laccie, che è in vil prezzo. E quando entra in mare forma una larghissima e profondissima bocca, nella quale possono entrar grosse navi, come fu provato da Portogallesi e Spagnoli. Vi si potrebbe ancora navigare, ma l'ignoranza degli abitatori nol comprende; e se i mercanti di Fez pigliassero cura di far portare il grano, che vien per terra d'Azgar, per questo fiume, egli invero valerebbe in Fez la metà meno.

Luccus.

Luccus è un fiume il quale, nascendo da' monti di Gumerà, s'estende verso ponente per le pianure di Habat e di Azgar, e passa da presso la città del Casar Elcabir, e s'estende oltra fin che entra nell'Oceano vicino ad Harais, città nella regione di Azgar, pure ne' confini di Habat. E nella goletta di questo fiume è il porto della detta città, ma difficilissimo da entrarvi, massimamente da uno che non ve n'ha avuto pratica.

Mulullo.

Mulullo è un fiume che nasce dal monte Atlante, nelli confini fra Tezza città e Dubdu, ma piú vicino a Dubdu, qual fiume passa per certe pianure aspre e secche, dette Terrest e Tafrata; di sotto poi entra nel fiume Muluua.

Muluua.

Muluua è un gran fiume il quale nasce da Atlante, cioè nella regione del Cheuz, vicino alla città di Gherseluin circa a venticinque miglia, e passando per certe aspre e secche pianure scende in un'altra pianura via peggiore di questa, cioè nel mezzo del deserto di Angad e di Garet, se ne va oltre sotto il monte di Beni Iezneten, ed entra nel mare Mediterraneo non molto discosto dalla città di Chasasa. Questo fiume la state sempre si passa a guazzo, e in lui vicino al mare si truovano perfettissimi pesci.

Zha.

Zha è un fiume che nasce dal monte Atlante, e s'estende per certa pianura nel deserto di Angad, cioè dove il regno di Fez confina con quello di Telensin. Questo fiume io mai non viddi pieno, ma ha grande profondità. In lui è molta quantità di pesce, ma gli abitatori non ve ne posson prendere, sí per non avere strumenti atti a pescare, e sí per esser il fiume d'acqua molto chiara, dove non è buon pescare.

Tefne.

Tefne è un fiume piú tosto piccolo che altrimenti, il quale, nascendo da certi monti ne' confini di Numidia, s'estende verso tramontana per lo deserto di Angad insino a tanto che entra nel mare Mediterraneo, vicino alla città di Telensin circa a quindici miglia. In questo fiume non si truovano se non alcuni piccoli pesci.

Mina.

Mina è un fiume alquanto grande, il qual discende da certi monti vicini alla città di Tegdemt, e passa per le pianure della città di Batha. Doppo se ne va verso tramontana, per insino che gli entra nel Mediterraneo.

Selef.

Selef è un gran fiume, il quale, nascendo da' monti di Guanseris, e discendendo per le pianure deserte che sono dove confina il regno di Telensin con quello di Tenez, passa oltre per insino che gli entra nel Mediterraneo, separando Mezzagran da Mustuganin. Nella gola di questo fiume, cioè dove egli sbocca nel mare, si piglia buonissimo pesce d'ogni maniera.

Seffaia.

Seffaia è un certo fiume non molto grande, il quale nasce d'Atlante e s'estende per la pianura

detta Mettegia, che è vicina alla città d'Alger, e non lungi dall'antica città il cui nome è Temendefust entra nel mare Mediterraneo.

Fiume chiamato il Maggiore.

Questo fiume nasce da monti i quali confinano con la provincia di Zab, e discende fra altissimi monti; anche entra nel mare Mediterraneo, vicino alla città di Buggia circa a tre miglia. Egli non cresce se non al tempo delle piogge e delle nevi. Quei di Buggia non sogliono pescarvi dentro, perciocché hanno il mare.

Sufgmare.

Sufgmare nasce in certi monti i quali confinano col monte chiamato Auraz, e discendendo per certa secca campagna riesce nel tenitorio della città di Costantina, e passa sotto le sue rive, e congiungesi con un altro piccolo fiume, e va verso tramontana, talvolta fra colli e alcuna fra monti, fin che gli entra nel mare Mediterraneo, separando il contado di Chollo città dal contado di Gegel castello.

Iadog.

Iadog fiume non è molto grande, qual nasce da certi monti vicini alla città di Costantina e scende fra detti monti verso levante, finché entra nel Mediterraneo appresso la città di Bona.

Guadilbarbar.

Nasce questo fiume da certi monti che confinano col contado di Urbs città, e scende sempre fra colli e monti, e si torce in modo che quelli che tengono il cammino fra Tunis e Bona sono costretti a passarlo venticinque volte, e non c'è né ponte né barche. Ultimamente entra nel Mediterraneo vicino a un porto deserto detto Tabraca, discosto dalla città di Bege non più che quindici miglia.

Megerada.

Megerada è un fiume molto grande, il qual nasce da alcuni monti che confinano con la provincia di Zeb, ed è vicino a Tebessa città, e s'estende verso tramontana per insino che gli entra nel mare Mediterraneo in un luogo detto Gharel Meleh, discosto da Tunis circa a quaranta miglia. Questo fiume nel tempo delle piogge cresce mirabilmente, in tanto che i passeggeri convengono alle volte indugiar due e tre dí attendendo il discrescer dell'acqua, perciocché non si truova barca né ponte alcuno, massimamente in un luogo dove correndo questo fiume si fa vicino alla città di Tunis sei miglia. Vedete quanto gli Africani sono tralignati d'ingegno e d'animo da quegli antichi che più volte fecero tremare il popolo romano.

Capis fiume.

Capis fiume nasce da un deserto verso mezzogiorno, e discende per certe pianure d'arena, fin

che gli entra nel Mediterraneo appresso la città detta dal suo nome. La sua acqua è salsa e calda tanto che, volendosi bere, fa di mestiero lasciare ch'ella si raffreddi lo spazio d'un'ora.

E questi sono i fiumi piú nobili di Barberia. Ora seguiremo di quei di Numidia.

Sus.

Sus è un gran fiume il quale nasce da' monti d'Atlante, cioè da quelli che separano Heha da Sus, e discende verso mezzogiorno fra i detti monti, uscendo nella campagna della detta regione. Dipoi s'estende verso ponente, per insino che entra nel mare Oceano, vicino al luogo chiamato Gurtuessen. E lo inverno molto cresce, di maniera che disfa assai terreni, ma la state si rimane meno che mediocre.

Darha.

Darha è un fiume il quale nasce d'Atlante ne' confini d'Hascora, e scende verso mezzogiorno per la provincia di Darha; dipoi passa al deserto, spargendosi per certe campagne nelle quali nasce gran copia d'erba nella primavera, onde vi vengono gli Arabi a pascolar le lor bestie, cioè i camelli. La state il fiume si secca, di maniera che vi si può passare senza bagnar le scarpe, ma l'inverno cresce in modo che non si può far questo varco, posto che vi fussero le barche. E ne' gran caldi l'acqua è amara.

Ziz.

Ziz fiume nasce d'Atlante, cioè da' monti abitati dal popolo Zanaga, e scende verso mezzogiorno fra molti monti, passando da vicino alla città chiamata Gherseluin, e se ne va oltre per lo contado di Cheneg, di Metgara e di Reteb, ed entra nel tenitorio di Segelmesse città e passa per le sue possessioni, ed esce nel deserto appresso a Sugaihila castello; dappoi forma un lago in mezzo l'arena, dove non si truova abitazione alcuna, ma vi usano andar d'intorno alcuni Arabi cacciatori, perciocché essi fanno di gran preda.

Ghir.

Ghir è un fiume che nasce pure d'Atlante, e s'estende verso mezzogiorno discendendo per certi deserti, e dappoi esce per quella abitazione chiamata Benigumi, e passa al deserto trasformandosi ancor egli in un lago in mezzo il deserto.

Già io vi dissi del fiume chiamato da Tolomeo Niger nel principio della opera, trattando della division dell'Africa: perciò, non volendo altrimenti replicarne, passerò a dire brevemente del Nilo.

DEL GRANDE FIUME NILO

Mirabili sono nel vero i corsi e le novità del Nilo, e stupendi sono gli animali che si truovano in lui, sí come cavalli e buoi marini e cocodrilli, che sono nocevolissimi e ferocissimi animali, come poco piú basso raccontaremo. Né a tempo degli Egizii e de' Romani solevano far tanti danni come oggidí, ma sono peggiorati dappoi che i macomettani occuparono l'Egitto. Dice il Meshudi, in una sua opera dove tratta delle cose mirabili scoperte alli tempi moderni, che quando Hameth, figliuolo

di Thaulon, che fu luogotenente in Egitto di Gihzare el Mutauchil, pontefice di Bagadet, nell'anno 270 di legira, che fu trovata una statua di piombo della grandezza d'un cocodrillo, con lettere egizie, nelli fondamenti d'un tempio de' gentili egizii, fatta sotto certe costellazioni contra detto animale, la qual detto luogotenente fece disfare e rompere: e allora detti animali cominciarono a far molti danni. Ma io non so donde egli avvenga che i cocodrilli che sono nel Nilo dal Cairo in giù verso il mare non fanno alcun dispiacere, e quegli altri che si truovano dal Cairo in su uccidono e divorano molte persone.

Ora tornando al Nilo, esso, come detto abbiamo, cresce quaranta giorni, il che è a' dicessette di giugno, e altri quaranta discesce, perciocché si dice che nella Etiopia alta piove maravigliosamente il principio di maggio, ma i corsi dell'acque tardano per tutto maggio e una parte di giugno prima che giunghino all'Egitto. Della origine di questo fiume sono diverse oppenioni, e niuna certa, perciocché alcuni vogliono ch'ei nasca dai monti della Luna, e alcuni altri da certe diserte pianure sotto a' piedi dei detti monti, da molti gran fonti che ivi si truovano, l'uno molto dall'altro discosto. Ma i primi affermano che quando il Nilo cade da quei monti, portato dal grandissimo suo furore e impeto, entra sotto la terra e forma quei fonti. L'una e l'altra oppenione è falsa, perciocché non s'è mai veduto donde egli abbia nascimento. Dicono i mercanti d'Etiopia, i quali hanno pratica nella città di Dangala, che 'l detto fiume verso mezzogiorno si va allargando e diventa come un lago, in modo che non si conosce dove vada il suo corso, e che pur verso mezzogiorno fa molti rami li qual, scorrendo per diversi alvei, s'estendono verso levante e ponente, e impediscono le persone, che non possono andare d'intorno ai giri del detto. Affermano ancora molti Etiopi, i quali dimorano nella campagna come fanno gli Arabi, che alcuni di loro alle volte, avendo smarrito alcuno dei suoi camelli nel tempo che essi sentono il caldo d'amore, saranno andati verso mezzogiorno cerca 500 miglia ricercandogli, e sempre l'acque del medesimo fiume hanno vedute a un modo, cioè spessi laghetti e gran rami; e truovano assai monti secchi e deserti, nei quali Meshudi storico dice che si truovano molti smeraldi, il che mi si fa più verisimile a credere che di alcuni uomini salvatichi che, secondo lui, corrono come caprioli e vivono nel deserto di erbe come fanno le fiere. Se io scrivessi tutte le cose che hanno detto li nostri storici del detto Nilo, pareriano favole, e sariano tediose a chi leggesse.

DEGLI ANIMALI

Ora passiamo a dire degli animali, nel che non mi offerisco di raccontare di tutti gli animali che si truovano in Africa, che sarebbe invero quasi cosa impossibile, ma di quelli solamente che non sono nell'Europa o di quelli che hanno qualche differenza da quest'altri, trattandone ordinatamente, sí dei terrestri come degli aquatici e di quei che volano, e molte cose trapassando che sono scritte da Plinio. Il quale certamente fu un dotto e singulare uomo, quantunque in alcune piccole cose dell'Africa egli certamente prese errore, non per colpa di lui, ma di chi lo informò e degli auttori che inanzi a lui scrissero: ma pure una macchietta non ha forza di estinguere tutta la bellezza d'un leggiadro e ben formato corpo.

Elefante.

L'elefante è animale salvatico, ma atto ad imparare. E gran copia di questi animali si truovano nei boschi della terra negra, i quali sogliono andare molti insieme, e come incontrano un uomo lo schifano e gli danno luogo. Ma se l'uomo cerca di fargli dispiacere, egli lo piglia con quel suo lungo rostro e, sollevandolo in alto, lo percuote in terra stropicciandogli adosso co' piedi, tanto che lo lascia morto. Ma come che il detto sia animale grande e feroce, pure i cacciatori nell'Etiopia

ve ne pigliano molti, il che è in cotal modo. Essi, ne' folti boschi dove sanno che la notte questi animali si riposano, fra molti alberi fanno un serraglio di forti e spesse frasche, lasciandovi da una parte un poco d'intervallo voto, dove attaccano una porta che tengono distesa sul terreno a guisa di rastrello, la quale si può con una fune alzare e con essa leggermente serrare il passo. Come adunque lo elefante, che vien per dormire, è entrato in quel serraglio, ed essi tosto tirano la fune e l'hanno in prigione, onde discendendo dagli alberi con saette l'uccidono, dipoi ne traggono i denti e gli vendono. Ma se gli scampa fuor del serraglio, ammazza quanti uomini ch'ei ritrova. Nella India ed Etiopia alta è un'altra sorte di caccia, la quale pretermetto.

Giraffa.

Questo animale è cotanto salvatico che rade volte si può vedere, perciò si nasconde ne' boschi e ne' deserti dove non si truovano altri animali, e come vede gli uomini fugge, ma non ha molta velocità nel suo corso. Ha il capo simile al camello, le orecchie di bue e i piedi di... I cacciatori non ve ne pigliano se non di piccoli, ne' luoghi dove sono di poco nati.

Camello.

Il camello è animale domestico e piacevole assai. Se ne truova in Africa grandissima quantità, massimamente ne' deserti di Numidia, di Libia e ancora di Barberia. Questi animali tengono gli Arabi per lor ricchezze e per lor possessioni, e come vogliono dir della ricchezza d'uno lor principe o nobile, usano di dire: "Il tale ha tante migliaia di camelli", e non dicono ha tanti ducati, né tante possessioni. Tutti gli Arabi che hanno detti animali sono signori, over vivono liberi, perché con quelli possono viver nelli deserti, dove non può andare né re né signori, per la siccità delli detti. Questi animali si truovano in tutte le parti del mondo, cioè Asia, Africa e ancora Europa. In Asia gli usano tenere li popoli tartari, curdi, dailemi e turcomanni; in Europa gli tengono li signori turchi per portar li carriaggi, e il simile fanno in Africa tutti gli Arabi e quelli che abitano i deserti di Libia, e ancora tutti li re per le vettovaglie e carriaggi. Ma li camelli d'Africa sono più perfetti che non sono quelli d'Asia, perché portano quaranta o cinquanta giorni la soma senza toccar la sera la biada; ma, come sono scaricati, gli lasciano pascolar nella campagna qualche poco d'erba, spini o qualche ramo d'arbori, la qual cosa non possono fare li camelli d'Asia. E quando cominciano a far un viaggio, allora il camello vuol esser molto ben grasso e pieno, e per esperienza s'ha veduto che, come el detto animal ha fatto un viaggio di cinquanta giorni senza mangiar biada essendo caricato, la grassezza della gobba manca prima, dappoi della pancia, e l'ultima è quella delle coscie, le qual mancate, il detto animal allora non porteria cento libbre di peso. Nell'Asia li mercanti gli danno la biada, e sono sforzati a menare per ogni camello carico un altro camello con la biada, perché vanno caricati nelle sue carovane e tornano caricati, e però gli mantengono grassi, perché raddoppiano il viaggio. Ma li mercanti africani che vanno nella Etiopia, non si curano della tornata, perché ritornano scaricati, né riportano d'Etiopia cosa di troppo peso rispetto a quella che vi hanno portato. Di sorte che li camelli, come giungono nella Etiopia, sono magri e piagati tutta la schiena, e così gli vendono per pochi danari agli abitatori de' deserti, li quali gli menano ad ingrassare. Li mercanti che ritornano in Numidia o in Barberia hanno bisogno di pochi camelli, cioè per cavalcare e per portar vettovaglia e oro e qualche cosa leggiera.

Sono tre spezie, o vogliamo dire sorte, di camelli. Quelli della prima sono addimandati camelli *hugiun*, i quali sono grossi e grandi di persona e buonissimi per someggiare, ma non possono portar la soma fin che non aggiungano a quattro anni: e allora ogni mediocre camello porta mille libbre di peso d'Italia. Ma quando si caricano, il camello, tocco d'una verghetta su le ginocchia e sopra il collo, per natural costume subito si corica a terra, e come sente il peso bastevole alla sua persona, allora si lieva. Gli Africani e tutti comunemente, volendo mantenere i camelli perfetti

alla soma, usano di castrargli, e fra dieci femmine ne lasciano un maschio solo. I camelli della seconda spezie sono detti *el becheti*, i quali hanno due gobbe, l'una e l'altra delle quali son parimente buone per someggiare e per cavalcarvi sopra: ma di questa non se ne truova se non in Asia. Quei della terza sono appellati *el raguahil*, e sono piccoli di persona e sottili di membra, né son buoni se non per cavalcare; ma hanno gran velocità, di maniera che molti ne sono che in un giorno camminaranno cento miglia e ancora molto più, continovando questo cammino otto e dieci giorni per lo deserto con pochissima vettovaglia. E tutti li nobili arabi di Numidia e africani di Libia usano di cavalcare detti camelli; e il re di Tombutto, quando vuole con prestezza fare intendere a' mercanti di Numidia qualche cosa importante, manda il messaggio con uno di questi camelli, il quale fa da Tombutto insino a Darha o a Segelmesse in termine di sette o otto giornate novecento miglia. Ma quei che vanno per tai negozi, fa di mestiero che siano uomini molto pratici per li deserti, e vogliono cinquecento ducati per lo viaggio fra l'andare e il tornare.

I camelli sono tocchi d'amore il principio del verno, e allora non solo si offendono l'un l'altro, ma nuociono mortalmente a ciascuno uomo dal quale hanno ricevuto ingiuria, perciocché allora si ricordano d'ogni minuta percossa ricevuta dai padroni. E se ve ne possono pigliare uno co' denti, lo alzano in aere, poi lo lasciano cascar giù, calpestandolo stranamente co' piedi dinanzi. Non durano in amore se non quaranta giorni, poi ritornano quieti. Questo animale, sí come è paziente di fame, cosí ancora è pazientissimo di sete, perciocché può stare quindici dí senza bere e non li fa male: e se i patroni danno ai camelli da bere in capo di tre dí, l'acqua gli offende, perciocché il loro consueto bere è di cinque in cinque giorni, o di nove, e al più per necessità in quindici. Sono ancora i camelli di natura pietosi e hanno qualche sentimento umano, onde avviene che alle volte fra Etiopia e Barberia, convenendo a quei che gli conducono per qualche necessità far la giornata più lunga dell'usato, veggendo che i camelli non vogliono andar più avanti, non gli sforzano a camminar con le battiture, ma cantano certe loro particolari canzone, dal diletto delle quali mossi, i camelli seguitano il loro cammino con maggiore velocità che non farebbe un cavallo ben battuto e punto dagli sproni, in modo che essi appena gli possono tener dietro. E io viddi nel Cairo un camello ballare al suono d'un tamburo, e il maestro m'insegnò l'arte con che egli avea fatto imparare al suo. Questa è tale: si elegge un giovinetto camello, il quale si lascia stare per una mezza ora in una stanza fatta apostata come una stufa, il cui terrazzo sia riscaldato dal fuoco; e sonando uno di fuori il tamburo, il camello, non per virtù del suono, ma per cagione di quel caldo che gli offende i piedi, ora alza una gamba ora un'altra, come fanno quei che danzano. Ed essendo egli avezzo a questo per dieci mesi o per un anno, dipoi menato in un luogo publico, tosto ch'ei sente il suono del tamburo, per rimembranza di quei giorni ne' quali sentiva il calore del fuoco, tenendosi di esser su quel battuto alza similmente i piedi e par ch'ei balli. Cosí l'uso ne forma una natura, che esso dappoi in alcun tempo non lascia. Molte altre cose potrei dire del detto animale, le quali per non v'infastidire lascio da parte.

Cavallo barbero.

Questi cavalli sono detti nell'Italia e parimente in tutta l'Europa barberi, perciocché vengono di Barberia, e sono d'una spezie che si genera in quei paesi. Ma quelli che hanno sí fatta oppenione s'ingannano, perciocché i cavalli comuni di Barberia sono come gli altri, ma questi cosí agili e correnti vengono chiamati nella lingua arabica, cosí in Soria, in Egitto, in Arabia Diserta e Felice e in Asia, cavalli arabi. E tengono gli storici che questa sorte fosse di cavalli salvatichi che andavano errando per li deserti di Arabia, e che da Ismahel in qua gli Arabi gli incominciassero a domesticare, in tanto che crebbero in quantità e n'empierono l'Africa. La quale openione si conosce esser vera, perciocché se ne veggono ancora oggidí non pochi di questi cavalli salvatichi per li deserti d'Arabia e d'Africa, e io ancora ne viddi un piccolo puledro nel deserto di Numidia, di pelo bianco e con i crini ricci sopra il collo. La maggiore esperienza nel corso che si possa fare d'uno di questi cavalli, si è quando essi giungono una fiera detta *lant*, ovvero uno struzzo: e se riescono in una di queste due

esperienze, allora il cavallo è apprezzato il valore di mille ducati o per cento camelli. E pochi se ne trovano in Barberia, ma gli Arabi del deserto e i popoli di Libia, che usano di allevarne molti, non gli cavalcano nei viaggi né gli adoperano nelle battaglie, ma solamente nelle caccie. Né essi danno loro altro cibo che latte di camella due volte fra il dí e la notte, e cosí gli mantengono gagliardi e leggeri, e piú tosto magri che altrimenti; e nel tempo delle erbe ben gli lasciano mangiar delle dette erbe, ma allora non gli cavalcano. Quelli che tengono i signori di Barberia non sono cosí veloci di corso, ma vie piú belli e piú grossi, perché gli danno biada a mangiare; e con questi se ne vagliono ne' bisogni, quando convien loro scampar la furia de' nimici.

Cavallo salvatico.

Il cavallo salvatico è tenuto per una fiera, e non si vede se non rare volte. Gli Arabi del deserto, quando lo pigliano, se lo mangiano, e dicono quella carne esser perfettissima, e piú se è giovane. Ma di rado si può pigliare, né con cavalli né con cani: essi formano certi lacci e gli pongono su l'acqua dove pratica l'animale, coprendogli con l'arena; e tosto che il cavallo pone il piè sopra quel laccio, gli s'annodano i piedi di modo che convien ch'ei si fermi, e in tal guisa si prende.

Lant over dant.

Questo è un animale che somiglia al bue di forma, ma è piú piccolo e ha piú gentili gambe e corna. Il suo colore è quasi bianco, e l'unghie de' piedi sono negrissime. È velocissimo di corso, in modo che non è altro animale che lo avanzi, fuor che, come s'è detto, qualche cavallo barbero. Piú agevolmente si piglia la state, perciocché, per lo calor dell'arena e per la velocità del correre, l'unghie gli si muovono, onde per la passione non può correre. Cosí parimente si pigliano i caprioli e i cervi. Del cuoio di questo si soglion fare alcune targhe fortissime, per modo che altra cosa non le può passare che un schioppo: ma molto care si vendono.

Bue salvatico

Quest'altro assomiglia pure al bue, ma è similmente piú piccolo, e sono quasi tutti di color bigio, velocissimo ancora esso. Né si trovano in altro luogo che ne' deserti o ne' confini dei deserti. La sua carne è perfettissima.

Asino salvatico

Si trovano per li deserti o ne' loro confini molti di questi asini, pure di color bigio e velocissimi, e solamente cedeno ai barberi. Questi, come veggiono un uomo, subito cominciano ad urlare tirando de' calci, e stanno fermi fin che l'uomo gli è tanto vicino che gli può giunger con mano: allora fuggono. Gli Arabi delli deserti gli pigliano con le trappole e altri ingegni. E vanno sempre molti insieme allora che si pascono o beono. La lor carne è buona, ma quando è calda pute e sa del salvatico; ma, lasciandola raffreddare due dí doppo cotta, è cosa perfetta e saporita.

Buoi di monti d'Africa.

Tutti i buoi domestici che nascono ne' monti d'Africa sono tanto piccoli che paion vitelli di due anni, a comparazione degli altri. Pure i montanari gli adoperano in arare i terreni, e dicono che

sono molto gagliardi e molto durano alle fatiche.

Adimmain.

Questo animale è domestico e ha la forma di montone, ma è grande come un mediocre asino; ha le orecchie molto lunghe e pendenti. E gli abitatori di Libia tengono questi animali per le loro pecore, e ne cavano gran copia di latte, del quale fanno butiro e cacio. La lana di questi è buona, ma non molto lunga, e solamente le femmine, non i maschi, mettono le corna e sono piacevoli. Io, invaghito dalla giovinezza, piú volte volli cavalcar sopra queste bestie, ed era portato gagliardamente un quarto di miglio. Non se ne trovano in gran quantità, se non ne' deserti di Libia; ben se ne vede alcuno nei terreni di Numidia, ma per cosa mostruosa si tiene.

Montoni.

Questi montoni non hanno altra differenza dagli altri se non nella coda, la quale è larghissima; e tanto uno ha piú grossa la coda, quanto egli è piú grasso: ve n'è alcuno la cui coda pesa dieci e venti libbre, e ciò avviene quando s'ingrassano da per loro. Ma in Egitto sono molti che attendono a ingrassare i detti castroni, e gli pascono di remola e di biada, onde tanto s'ingrossa loro la coda che non si posson muovere, ma quelli che ne hanno cura legano la detta coda sopra certi carri piccoli, e a quel modo essi camminano. Io viddi una coda di questi castroni in Asiot, città di Egitto discosta dal Cairo centocinquanta miglia sopra il Nilo, la quale pesava ottanta libbre; e molti mi affermavano averne veduto di peso di centocinquanta. Tutto adunque il grasso di cotai bestie è nella coda solamente, né se ne trovano di tal sorte se non in Tunis e in Egitto.

Leone.

Questi animali sono salvaticchi e nocivi a tutti gli altri animali, e sono piú di tutti gli altri gagliardi, animosi e crudeli. Mangiano non pur le bestie ma gli uomini, e alcuno in tal luogo ve n'è che ha ardimento di assaltare dugento uomini a cavallo. Ciascuno assalta securamente i greggi degli armenti, e ve ne piglia e porta nel suo bosco e nelle grotte dove sono i suoi piccoli figliuoli. Ma degli uomini a cavallo tale, come io vi dico, ve n'è, che n'ammazzarà cinque e sei. I leoni che abitano ne' monti freddi sono meno audaci e men fieri, né possono tanto nuocere, massimamente agli uomini. All'incontro, quanto piú partecipano del caldo, tanto sono piú rabbiosi e audaci, come sono quelli che si trovano fra Temesna e il regno di Fez, e nel deserto di Angad vicino a Telensin, e fra Bona e Tunis: questi sono i piú famosi e i piú crudeli leoni di tutta l'Africa. Il verno, quando essi vanno in amore, combattono insieme a sanguinosa battaglia: tristo a colui che gl'incontrano; e alle volte otto e dodici si veggono insieme dietro a una leonessa. Ho inteso da molti uomini e donne che, quando avviene che una femmina s'abbatta sola in luogo remoto in uno di questi leoni, mostrandogli ella la sua natura, il leone subito grida forte e abbassando gli occhi se ne va via. Ciascuno creda quello che gli pare. Infine tutto quello che piglia un leone, se ben fosse un camello, se lo porta in bocca. Due volte io fui vicino ad esser divorato da' leoni, e per bontà di Dio amendue ne scampai.

Leopardi.

Abitano questi animali ne' boschi di Barberia, e sono molto gagliardi e crudeli, ma non nuociono all'uomo se non quando, alcune rare volte, avviene che lo incontri in qualche stretto calle, dove l'uomo non possa dargli luogo, o se alcuno gli sgrida o dà loro noia. Allora gli s'avventa

adosso, e con gli artigli aggrapandogli il volto, tanta carne ne porta via quanta egli ne prende, e tal volta gli spezza il cervello e uccide l'uomo. Non usa di dar molto assalto al gregge, ma de' cani è nimico mortalissimo, e gli ammazza e mangia. I montanari della regione di Costantina sogliono loro dar la caccia co' cavalli, chiudendone tutti i passi, onde il leopardo, fuggendo, come truova a uno de' passi la quantità de' cavalli, corre a un altro, e ivi trovando il medesimo, al fine doppo molto ritornare in su e in giù è occiso. E chi se lo lascia fuggire dalla sua parte è tenuto di fare un convito a tutto il numero dei cacciatori, se fussero ben trecento.

Dabuh.

Dabuh è un animale grande e come un lupo, e quasi ha forma di lupo, e i suoi piedi somigliano a piedi umani, e similmente le gambe. Gli Arabi così lo chiamano, ma gli Africani *iesef*. Non nuoce alle altre bestie, ma cava i corpi umani delle sepolture e gli mangia. È vile e semplice animale. I cacciatori, informati della grotta ove egli abita, vanno a quella grotta sonando un tamburino e cantando, e l'animale tanto si diletta di quell'armonia che non s'accorge d'uno che, fra quello spazio, gli annoda ambe le gambe con una salda fune e legato lo strascina fuori, onde gli altri l'uccidono.

Il gatto che fa il giubetto.

Sono questi gatti naturalmente salvatichi, e si truovano ne' boschi d'Etiopia. I mercatanti gli pigliano piccoli e gli fanno allevare in gabbie, nudricandogli di latte e di alcune minestre di remola, e ancora danno lor carne. Il giubetto cavano due e tre volte il giorno, il quale altro non è che sudore del detto animale, perciocché essi, con una verghetta percotendolo, lo fanno spesso muovere di qua e di là per la gabbia, per insino a tanto che n'esce il sudore. E allora glielo cavano di sotto le braccia, le coscie, il collo e la coda: e quello è il giubetto.

Simia.

Simie sono de diverse sorti, alcune dette monne, con la coda, altre dette babuini, senza. Si truovano in gran quantità ne' boschi di Mauritania, ne' monti di Buggia e ancora in quelli di Costantina. Hanno, come si vede, non pure i piedi e le mani, ma ancora la faccia molto simile all'uomo, e sono dotate dalla natura di maravigliosa astuzia e ingegno. Si nutriscono di erbe e di grano, e quando vogliono rubbar le spighe, vanno venti e trenta insieme, e una riman fuori del campo a far la guardia: e subito che vede venire il padron del grano grida forte, onde le altre sgombrano velocemente, saltando sugli alberi e facendo d'uno all'altro albero salti grandissimi. Le femmine portano i loro figliuoletti sopra le spalle, e con essi saltano similmente pure d'un albero all'altro. Quelle che sono ammaestrate fanno cose incredibili; ma sono sdegnosi e crudeli animali, benché di facile si placano.

Conigli.

Gran quantità di conigli salvatichi è ne' monti di Gumera e in Mauritania. Dico che si tengono per salvatichi, ma io ho ferma oppenione che essi siano della spezie dei domestici, il che lo dimostra la carne, che non è dai domestici differente né di colore né di sapore.

DE' PESCI

Ambara pesce.

Ora, per dire de' pesci, ambara è un pesce spaventoso di forma e di grandezza, il quale non si può vedere se non quando e' muore, perciocché allora il mare lo getta al lido. La testa sua è durissima, come ella fosse di pietra; e ve ne sono alcuni lunghi venticinque braccia e altri più. Dicono gli abitatori della riva dell'Oceano che questo è quel pesce che getta l'ambracan, ma sono fra sé differenti, se ciò è sterco o sperma. Come si sia, egli merita per la sua grandezza esser chiamato balena.

Cavallo marino.

Nel Niger e ancora dentro il Nilo si truova questo animale, il quale ha forma di cavallo, ma non ha pelo. La sua pelle è durissima ed è grande come un asino; vive così nell'acqua come nel terreno, ma non esce dell'onde se non la notte. È maligno e pericoloso per le barchette che vanno cariche giù pel Niger, perciocché esso, accostandovi la schiena, le travolge e affonda: e guai a chi non sa notare.

Bue marino.

Questo è un altro animale che somiglia in ogni sua parte al bue, ma è molto piccolo, di maniera che pare un vitello di sei mesi; e si truova nel Niger e nel Nilo ancora. I pescatori alcuni ve ne pigliano, i quali molti di vivono in terra; e la loro pelle è molto dura. Io ne viddi uno nel Cairo, menato con una catena onde aveva legato il collo, da uno che mi disse averlo preso nel Nilo vicino ad Asna, città discosta dal Cairo verso mezzogiorno circa a quattrocento miglia.

Tartaruca testuggine.

Questo animale si doveva porre nel numero degli animali terrestri, perciocché vive ne' deserti, e molti se ne truovano nel deserto di Libia di grandezza d'una botte. Scrive Bicri geografo nel libro delle regioni e vie d'Africa che, trovandosi un uomo da bene la notte in questo deserto stracco dal lungo cammino, vidde dapresso una pietra molto alta, sopra la quale fe' pensiero di dormire, acciò qualche animale velenoso non gli nocesse. Il che avendo fatto, trovossi la mattina discosto da quel luogo circa tre miglia, del che maravigliandosi, intese poi quella che egli stimò che fosse pietra esser stata una testuggine. La quale suol starsi nel giorno ferma e camminar la notte pascolando, ma cammina così lenta che l'uomo non se n'accorge. Io per me non ve ne viddi mai di così grandi; ben ne ho vedute alcune della grandezza d'un gran barile. Dicesi che la carne di queste testuggini guarisce la lepra, se non passa a sette anni, e bisogna che se ne mangi sette giorni continui.

Cocodrillo.

Si truova gran quantità di questi cocodrilli nel Niger, ma più nel Nilo. È animale maligno e molto nocevole. La sua lunghezza è di dodici braccia e ancora più, e tanto è lunga la coda quanto il rimanente del corpo: ma rari si truovano di questa grandezza. Ha quattro piedi ed è simile al ramarro, né è più alto d'un braccio e mezzo. La coda è annodata di molti nodi, e la pelle ha tanto dura che non si può passare con una balestra grossa. Alcuni cocodrilli non mangiano altro che pesci, altri mangiano degli animali e degli uomini, i quali con grande astuzia si stanno ascosti vicino ai liti

dove pratican gli uomini e molte bestie, e come gli veggono mandano velocemente quella lor coda fuori dell'acqua, e con quella legono o bestia o uomo e tirano in acqua e lo mangiano. Ma quando mangiano, non muovono se non il palato di sopra, perciocché quel di sotto è congiunto con l'osso del petto. Non sono tutti di questa natura, perciocché se fussino non si potria abitar alle ripe del fiume Niger o del Nilo.

Navigando io per il Nilo in una barca dal Cairo a Cana (ch'è una città nell'Egitto alto discosta dal Cairo quattrocento miglia), quando fussemo a mezzo il viaggio, una notte che la luna era alquanto coperta di nugole e con buon vento navigavamo, tutti li marinari e passeggeri dormivano. Io veramente, che mi era ritratto nella mia cameretta studiando con la candela, fui chiamato da un vecchio, che era uomo di buona vita, qual veggiava e leggeva certe orazioni, e mi disse: "O tale, sveglia alcun de' nostri, che venghi aiutarmi a pigliar un gran pezzo di legno, che sarà buono diman per far la cucina". Io gli risposi: "Volete venga io medesimo?", più presto che svegliar alcuno a quell'ora, che era quasi mezzanotte. Disse adunque costui: "Io farò la pruova se da per me lo potesse pigliare". E come la barca fu appresso, secondo lui, al legno, cominciò a distender le mani per mettervi un laccio e tirarlo suso. Ecco che subito sbalzò fuori d'acqua una lunga coda, che lo cinse e lo tirò giuso sotto acqua in un momento. Io allora cominciai a gridare, e tutti della barca saltarono suso, e si calò la vela e si fermasemo, e molti saltarono in acqua per trovarlo, e si stette una buona ora legati a terra: ma il tutto fu indarno, che mai più fu veduto, e tutti affermarono quello esser stato un cocodrillo. Più oltre navigando, molti in frotta ne vedemmo sopra a certe isolette in mezzo il Nilo, che si stavano al sole; e tenendo le lor bocche aperte, certi uccelletti bianchi della grandezza d'un tordo v'entravano dentro, e statovi aliquanto spazio fuori uscivano e volavano altrove. E dimandando io la cagione di ciò, mi fu risposto che nelle gengive e fra i denti dei cocodrilli, che assai pesce over animali mangiano, sempre rimane qualche reliquia di carne attaccata, la quale putrefatta crea alcuni piccoli vermi che fan lor noia: onde quegli uccelli, che volando vedeno i vermi, entrano nella lor bocca per mangiargli. Ma, come gli hanno mangiato, il cocodrillo serra la bocca per inghiottir l'uccello; ma egli ha sopra il capo una acuta e dura spina con la quale punge il palato al cocodrillo, onde conviene ch'ei torni ad aprir la bocca, e l'uccello via se ne fugge. Se avverrà che io possa avere un di questi uccelli, narrerò questa istoria più securamente.

I cocodrilli fanno le lor uove nel terreno e le cuopreno con la sabbia, e tosto che nascono i figliuolini, essi entrano nel fiume. Ben sono alcuni che, sviandosi dall'acqua, stanno nel deserto: questi sono velenosi; ma quelli che vivono nel fiume non hanno veleno. Nell'Egitto molti sogliono mangiar della lor carne e affermano che è molto buona, e nel Cairo è in gran prezzo il grasso, e dicesi che è buono a guarir le piaghe vecchie e incancherite.

S'usa di pigliare il cocodrillo in questa guisa. I pescatori pigliano una lunga e grossa fune di cento e più braccia, l'un capo della quale legano saldamente a un grosso albero, o a una colonna a questo effetto piantata su la riva del Nilo. Dall'altro capo della fune legano uno uncino di ferro, lungo un braccio e grosso come un dito d'un uomo, al quale attaccano o castrato o una capra viva, al grido della quale esce il cocodrillo al lito e subito l'inghiotte con tutto l'uncino, il quale gli s'attraversa e ficca nelle interiori, in modo che non si può lasciare. Onde essi ora allungando ora scortandogli la fune, il cocodrillo dibattendosi e or qua or là percotendo, al fine vinto si lascia cadere come morto, e allora i pescatori l'uccidono con certe partigiane, forandogli la gola, le braccia e di sotto le coscie verso il ventre, nei quali luoghi tenerissima ha la pelle, perché un archibuso o falconetto a pena è bastate a passargli la pelle della schiena, tanto è grossa e durissima. Su le mura di Cana viddi più di trecento capi di questi animali appiccati con le bocche aperte, le quali erano tanto ampie e grandi che vi sarebbe entrata una vacca intera; i denti erano acuti e grandi. Tutti li pescatori delle terre d'Egitto hanno costume, come pigliano uno cocodrillo, di tagliarli il capo e attaccarlo alle mura, come fanno li cacciatori li capi delle fiere.

Dragone.

Nel monte Atlante in certe grotte si trovano molti dragoni grossissimi, i quali sono gravi della persona e con fatica si muovono, perciocché una parte è grossissima, cioè quella del busto, e l'altra verso la coda è molto sottile, e così verso il capo. Sono animali velenosissimi, e se uno a caso gli tocca o è morso da loro, subito le sue carni diventano fragili e s'ammolliscono come il sapone, né v'è scampo alla sua vita.

Idra.

Idra è una serpe corta e sottile di coda, e così verso il capo. Si trovano molte di queste serpi nel deserto di Libia, le quali hanno un veleno acutissimo, né altro rimedio dicono essere a chi è morso dalle dette che a tagliar quella parte di membro dove è la morsicatura, prima che il veleno discorra per le altre membra.

Dubh.

Questo animale vive ne' deserti ed è simile di forma alla tarantola, ma è più grosso, e lungo come un braccio d'un uomo, e largo quattro dita. Non bee mai acqua, e se alcuno a bere ne lo sforzasse buttandoli acqua in bocca, senza intervallo si morrebbe. Fa le uova come la testuggine, non ha veneno alcuno. Io ho veduto gli Arabi pigliarlo nelli deserti, e ancora io ne volsi pigliare e scannare, ma non esce molto sangue. Dapoi che è arrostito se li leva la scorza e si mangia: ha la carne saporita come di ranocchia, e il medesimo gusto. È veloce come le lucertole e, s'egli si caccia in un buco e che la coda rimanga fuori, non è forza che lo possa cavar di là: ma i cacciatori con zappette allargano il buco, e a quel modo lo prendono. Doppo tre giorni che è ucciso, accostato al fuoco, si muove non altrimenti che se allora scannato fosse.

Guaral.

Guaral è un animale che somiglia al sopradetto, ma è più grande, e ha nel capo il veleno e nella coda. Gli Arabi, sí come io ho veduto, gli tagliano quelle due parti e lo mangiano. Ha brutto colore e brutta figura d'animale, di modo che non mi bastò mai l'animo di mangiar della sua carne.

Cameleonte.

Il cameleonte è animal grande come un ramarro, ma è brutto e gobbo e magro, e ha la coda lunga come il topo; cammina piano; si nudrisce d'aria e de' razzi del sole, allo spuntar de' quali verso loro si rivolge aprendo la bocca, e dove si gira il sole ancora egli si volge. Muta eziandio colore secondo la varietà dei luoghi dove si trova, onde se il detto è sopra il negro diventa negro, se sopra il verde verde, e somigliantemente degli altri colori: del che io stesso ne feci la esperienza. È nimicissimo delle serpi che hanno veleno, e quando ne vede una sotto un albero addormentata, subito monta sopra l'albero e considera di esser in luogo che sia diritto sopra il capo della serpe; e allora manda fuori della bocca un filo di sputo come quello dei ranocchi, el quale ha in cima una gocciola a guisa d'una perletta, e se 'l vede che 'l filo non discende diritto sopra il capo della serpe, muove li piedi del luogo, e questo fin che 'l fa cascare detta gocciola sopra la testa, la quale ha questa virtù, che come gliela tocca la penetra e fa morire. Li nostri scrittori africani hanno detto assai cose della sua proprietà e virtù, le quali per ora non mi ricordo.

Struzzo.

Per ragionare eziandio alquanto degli uccelli, lo struzzo è uccello salvatico grande di persona, e ha quasi forma di oca. Ma le gambe ha molto lunghe e così il collo, di modo che tali vi sono che gli hanno lunghi due braccia. Il suo corpo è grosso e nelle ali hanno penne grandi, onde non può volare, ma nel correre molto s'aiuta col percuotere delle dette ali e della coda, le quali sono negre e bianche come quelle della cicogna. Suole abitare in secchi deserti dove non si truovi acqua, e fa le sue uova nell'arena, dieci e dodici insieme; e ciascun uovo è grande quanto una pallottola di artiglieria che pesasse quindici e sedici libbre, ma li gioveni le fanno più piccole. Ma fatte che l'ha, è di sí poca memoria che si scorda il luogo dove gli ha fatti, onde, come la femmina si abbatte in questi uovi, o che essi siano suoi o d'altri, ella gli cova e scalda: e subito che sono nati i piccoli figliuoli, essi vanno per la campagna cercando il cibo, e sono molto veloci nel correre prima che nascano loro le penne, di maniera che non si posson giugnere. Lo struzzo è semplice e non sente cosa alcuna per le orecchie ed è sordo, e mangia ciò che truova, per insino al ferro; e la sua carne è puzzolente e viscosa, massimamente quella delle coscie. Pure nei terreni di Numidia se ne mangia gran quantità, perciocché prendono gli struzzi giovani e gli nudriscono e ingrassano, come di sopra si disse. Ed essi vanno a schiera a schiera per lo deserto, onde a chi gli vede dalla lunga par di vedere altrettanti uomini a cavallo, il che causa assai volte di gran romori e paure alle carovane. Io ancora ho mangiato di questa carne quando era in Numidia, né mi parve molto cattiva.

Aquila.

Questi uccelli sono divisi in molte spezie circa alla proprietà, alla grandezza e al colore, e la maggiore è detta nella lingua araba *nesr*.

Nesr.

Questo è il più grande uccello che si truovi in Africa, ed è maggior della grue, ma ha più corto il rostro, il collo e le gambe. Tanto ad alto ascende volando che non si vede, e come vede qualche animal morto si cala subito sopra, ma quando vola ne va sempre in compagnia di molti; e vive una lunga età, di maniera che molti se ne hanno veduti ignudi e senza penna alcuna sopra il capo, come se fusse raso. Vivono come è detto molti anni, e per la lunghezza del tempo cascandoli tutte le penne e piume, si riducono a star nelli nidi come se fossero nati allora, e li gioveni gli proveggono di cibo. M'è stato detto che in lingua italiana vien chiamato *buettere*, il che non ho mai sentito. Usano di abitar nelle rupi delle cime degli altissimi e deserti monti, e più in quelli d'Atlante; pure coloro che sono pratici de' luoghi ve ne prendono alcuni.

Bezi, altrimenti astore.

Il *bezi*, detto nella lingua italiana lo astore, si truova in Africa in molta copia. Alcuni sono bianchi, e questi si prendono in certi monti dei deserti di Numidia, e sono i più cari e i più perfetti, e con essi si pigliano le grue. Sono di diverse spezie: alcuni sono atti a pigliare coturnici e starne, e alcuni sono buoni per lepri. Nell'Africa s'insegna all'aquile comuni a pigliar volpi e lupi, e combattono insieme, ma l'aquile pratiche gli pigliano sopra la schiena con gli artigli e sopra il capo con il becco, di modo che non gli può aggiunger a morsicargli con la bocca, e se l'animale rivolta la sua schiena verso la terra, l'aquila non si cura fin che l'amazza o cava gli occhi. Dicono molti nostri storici africani che 'l mascolo dell'aquila qualche fiata si congiunge con la lupa e la ingravida, ma ella tanto sgonfia che crepa, e n'esce fuori un dragone, il quale ha il rostro e le ali di uccello, la coda

di serpe e i piedi di lupo, e il pelo pur di serpe macchiato di diversi colori; non ha forza d'alzar le ciglia degli occhi, e abita nelle grotte. Ma io mai nol vidi, né intesi da alcuno che veduto l'avesse; nondimeno è fama pubblica per tutta l'Africa che si vede questo mostro.

Nottole, altrimenti pipistrelli.

Questi brutti uccelli e nimichi della luce si truovano per tutto il mondo, ma in certe grotte del monte Atlante se ne veggono molti, grandi come colombi e ancora più, massime nelle ale. Io proprio non gli ho veduti, ma m'è stato referito da infinite persone.

Pappagallo.

Ne' boschi d'Etiopia si truova gran quantità di questi uccelli, di varii e diversi colori, ma i migliori, e quelli che più perfettamente imparano a formar gli accenti umani, sono i verdi. Se ne veggono molti grandi come colombi, ma sono pure di diversi colori, cioè nero, rosso e berrettino: questi non sono molto atti a imitar le parole, ma hanno suave e dolce voce.

Locuste.

Di questi animali si vede nell'Africa alle volte tanta quantità che, quando esse volano, a guisa di nebbia ricuoprono la luce del sole. Mangiano gli alberi, i frutti e le foglie degli alberi, e partendosi lasciano le loro uove, delle quali altre poi ne nascono, le quali non volano, ma sono peggiori delle madri: queste mangiano per insino alle scorze degli alberi; dove si truovano lasciano gran carestia, massimamente nella Mauritania. Ma i popoli dell'Arabia Diserta e di Libia hanno per somma ventura la venuta di sí fatte locuste, percioché alcuni le mangiano lesse, e altri le asciugano al sole, dipoi le pestano e le fanno come farina, e così le mangiano.

Questa è quasi tutta la qualità degli uccelli e degli animali che non si truovano nell'Europa, o sono da quelli che si truovano in qualche parte differenti. Ora, detto che averemo d'alcune poche cose minerali che si truovano in Africa, e di alcuni frutti e arbori domestici e salvatichi, all'opera imporremo fine.

DE' MINERALI

Sale.

Nella maggior parte d'Africa altro sale non si truova che quello che si cava delle minere nelle grotte, non altrimenti che s'ei fusse marmo o gesso, e ve n'è di berrettino, di bianco e di rosso. Nella Barberia se ne truova gran quantità e nella Numidia mediocrementemente, ma tanto che basta; nel paese de' negri non ve n'è, massimamente nell'Etiopia interiore, dove il detto vale mezzo ducato la libbra. E quelle genti non usano a tenerlo nel salarino sopra la mensa, ma mangiando il pane tengono un pezzo di sale in mano, e per ogni boccone che pigliano pongono la lingua sopra il sale e lo leccano, e ciò fanno per non ve ne consumar molto. In alcuni laghetti e paludi di Barberia si congela la state del sale, il quale è uguale e bianco come ne' luoghi vicini a Fez.

Antimonio.

Questo nasce in alcuni luoghi d'Africa nelle minere del piombo, e i maestri lo dipartono dal piombo col zolfo. Se ne truova gran quantità ne' piedi del monte Atlante verso mezzogiorno, massimamente dove Numidia confina col regno di Fez. Eziandio in altri luoghi si truova molto zolfo.

Euforbio.

Euforbio è gomma di certa erba che nasce a modo d'un capo di cardo salvatico, fra i rami della quale nascono certi frutti grossi come cetriuoli e verdi, i quali hanno pure quei granetti di sopra come il cetriuolo, ma sono molto lunghi, alcuni un braccio e altri piú. Li detti frutti non nascono sopra li rami della detta pianta, ma escano di sotto terra come stipite o fusto: e da uno cespite di questa pianta n'escono venti, venticinque e trenta. I villani di quel paese, come essi sono maturi, gli pungono con un coltello, e fuori n'esce un liquore a guisa di latte, il quale diviene viscoso; dipoi lo levano pur col coltello e lo mettono negli utri, e in quel modo si asciuga. Ed è da sapere che la pianta è tutta spinosa.

Pece.

Sono due sorti di pece: l'una è materiale, e si raccoglie d'in su le pietre le quali sono in mezzo l'acqua d'alcune fonti, e quell'acqua molto pute e ha il sapore della medesima; l'altra sorte è artificiale, e si cava del ginepro o del pino. Io l'ho veduta far nel monte Atlante: fanno un forno tondo e profondo, che ha di sotto una buca che è sopra una fossa come un vaso; pigliano i rami verdi de' detti arbori e, tagliati in pezzi minuti, pongono dentro il forno, e turando la finestra del forno vi si fa un fuoco tiepido, per lo calor del quale il legno si distilla e corre nella fossa, per la buca che è nel fondo del forno, e in questa guisa si raccoglie e si pone negli utri.

Maus frutto, cioè musa.

Questo frutto è molto gentile e dolce, della grandezza de' cetriuoli piccoli, e nasce di piccola pianta, e ha le foglie grande, larghe e lunghe un braccio. Dicono i dottori maumettani questo esser quel frutto che vietò Dio in cibo ad Eva e Adam, perciocché come l'ebbe mangiato si scoperse le sue vergogne e, volendole coprire, pigliò le foglie di questo frutto, le qual sono piú atte a coprire che foglie di alcun frutto. Ne nascono molti in Sela, città nel regno di Fez, ma maggior copia in Egitto, massimamente in Damiata.

Cassia.

Gli alberi che fanno la cassia sono grossissimi, e hanno le foglie quasi simili alle foglie del moro. I fiori sono larghi e bianchissimi, e producono tanti frutti ch'è di bisogno levarne molti, innanzi che siano maturi, per potere alleggerirgli, perciocché la gravezza gli romperebbe. Nascono solamente nell'Egitto.

Terfez.

Questo si può dire vie piú tosto radice che frutto. È simile alle tartufole, ma è piú grossa e ha la scorza bianca, e nasce nell'arena in luoghi caldi: si conosce dove ella giace al gonfio del terreno

un poco rotto. Alcuni sono grandi come le noci, e alcuni più grossi come le melangole. Secondo i medici, che la chiamano *camha*, è frutto rinfrescativo. Ne nasce in gran quantità ne' deserti di Numidia, e gli Arabi lo mangiano così volentieri come s'ei fusse zucchero. E invero che, arrostito su la bracia e dipoi netto e cotto in brodo grasso, è cibo delicatissimo: gli Arabi lo mangiano bollito in acqua over in latte. Se ne truova ancora in gran quantità nell'arena vicina alla città di Sela.

Del dattero ora niente diremo, per averne parlato a bastanza quando trattammo di Segelmesse, città di Numidia.

Fico egizio, detto dagli Egizii "giumeiz".

L'albero e le foglie di questo fico sono come quelli degli altri fichi, ma sono altissimi e grossissimi. E i frutti non nascono fra le foglie sui rami, cioè sopra il capo delle gemme, ma nel tronco dell'albero, dove non nasce foglia; e hanno il medesimo sapor dei fichi comuni, ma la scorza è molto grossa e il colore pavonazzo.

Ettalche albero.

Questo è un grande e spinoso albero, ha le foglie come il ginepro, e fa una gomma simile ai mastici. Gli speziali d'Africa usano di falsificar li mastici con la detta gomma, perciòché ha il medesimo colore e ancora un poco di odore. Simigliante si truova nel deserto di Numidia e di Libia e nel paese de' negri; ma gli alberi di Numidia, quando s'aprono, hanno in mezzo il legno la istessa bianchezza che hanno gli altri alberi, e quelli di Libia sono di dentro pavonazzi, negrissimi quelli della terra de' negri. E questa tal medolla negra è chiamata nell'Italia *sangu*, e di lei si fanno alcuni belli e gentili strumenti. Il pavonazzo oggidì si adopera dai medici d'Africa a guarire il male francioso, e volgarmente dallo effetto lo chiamano il legno del mal francese.

Tauzarghente radice.

Questa è una radice assai odorifera, la qual si truova nelle rive dell'Oceano di verso ponente. I mercanti di Mauritania ve ne portano nel paese de' negri, dove s'adoperano in luogo di delicato profumo. Ma non bisogna abbruciarla o altrimenti scaldarla, perciòché tenuta nelle camere rende da se medesima buon odore. In Mauritania una soma di camello vale un ducato e mezzo, ma nel paese de' negri la medesima soma è di valuta di ottanta e cento ducati, e alcuna volta più.

Addad radice.

Questa è un'erba amara, e la sua radice ha tal veleno che una dramma di quell'acqua stillata ha forza d'uccider l'uomo in termine d'un'ora: e questo è noto in tutta l'Africa per insino alle femine.

Surnag radice.

Quest'altra è similmente una radice, che nasce nel monte Atlante, ma nelle parti di ponente, la qual, come dicono quelle genti, ha virtù di confortare il membro dell'uomo, e moltiplicare il coito a chi la mangia in qualche lattovaro. Ancora affermano che se uno per avventura s'incontra ad orinar sopra la detta radice, che subito il detto membro se gli rizza. Né voglio tacer ancora quello che dicono tutti gli abitatori del monte Atlante, che si hanno trovate molte gioveni, di quelle che vanno

pascendo gli animali per questo monte, che hanno perso la loro virginità non per altro accidente se non per aver orinato sopra detta radice: alli quali per giuoco io rispondeua creder esser vero ciò che dicevan di detta radice, e appresso che se ne trovavan di tanto avvelenate che non solamente facevan perder la virginità, ma ancora enfiarli tutto il corpo.

Questo è in somma quanto di bello e memorabile ho veduto io, Giovan Lioni, in tutta l'Africa, la qual è stata da me circondata di parte in parte, e quelle cose che mi parsero degne di memoria, sí come io le viddi, cosí con diligenza di giorno in giorno le andai scrivendo; e quelle che non viddi, me ne feci dar vera e piena informazione da persone degne di fede che l'avean vedute; e dapoi con mia commodità questa mia fatica messi insieme e fecine un corpo, trovandomi in Roma. L'anno di Cristo MDXXVI, alli X di marzo.

Finisce il libro di Giovan Lion, nasciuto in Granata e allevato in Barberia.

Le navigazioni di Alvise da Ca' da Mosto e Pietro di Sintra

Delle navigazioni di Alvise da Ca' da Mosto, gentiluomo veneziano

Discorso sopra il libro di M. Alvise da Ca' da Mosto, gentiluomo veneziano

Queste sono le navigazioni del nobile uomo messer Alvise da Ca' da Mosto, fu di messer Zuanne, fatte del 1455 lungo la costa della Bassa Etiopia sopra il mar Oceano verso ponente. Il qual fu il primo che discopri le isole di Capo Verde, e arrivò fino al rio Grande, gradi 11 e mezzo sopra la linea dell'equinoziale, e dapoi scrisse sommariamente la navigazione del capitano di Pietro Sintra portoghese, che giunse fino a gradi 6 sopra detta linea, dove è il bosco over alborado di Santa Maria. Le quali veramente sono degne di esser lette dagli studiosi, perciocché vederanno il paese verso detta linea, il qual gli antichi savi affermavano che era abbruciato dal sole e senza abitazioni, esser verdissimo e amenissimo e da infinite genti abitato.

È parso ancora molto conveniente luogo di metter dette navigazioni subito dopo il libro di Giovan Lioni, perciocché, avendosi l'uomo informato per la lettura di quello delli regni de' Negri ricchissimi di oro posti sopra il fiume Niger, e delle carovane de' mercatanti che al presente di continuo di molti paesi di Barberia vi vanno, passando quelli sì lunghi disertissimi, con estremo pericolo della vita e infinita spesa di vetture (il che non ebbero mai animo gli antichi di fare), possa leggendo queste navigazioni veder e toccar con mano come si potria aprir un nuovo viaggio a detti regni de' Negri per mare, che saria breve, facile, commoda e sicuro. E sì come al presente ciascuna nazione de' cristiani ha licenza di poter andar con li loro navilii alla isola di San Tomé a caricar zuccheri, pagando li dritti al serenissimo re di Portogallo, il qual viaggio va sempre lungo la ditta costa, fino sotto della detta linea dove è la isola di San Tomé, così fusse lecito a cadauna persona di poter navigar a questi regni de' Negri, pagando similmente li dritti delle robbe che portassero, e come fussero al mezzo del cammino, cioè alla isola di San Iacobo, che è gradi quindici sopra detta linea, fermarsi e di quivi passar sopra la costa della Etiopia al fiume di Senega over al rio Grande, che sono tutti duoi rami del Niger che sboccano in mare, e mandar a contrattar con il re di Tombutto o di Melli di poter venir con suoi navilii e mercanzie sino a detti regni, non è dubbio che non fussero ben veduti e accarezzati e fattoli tutti i piaceri che dimandassero, essendo quelli regni al presente tanto civili e desiderosi delle robbe di Europa, come si è letto nel detto libro di Giovan Lioni. E li mercatanti che facessero questo viaggio sarian sicuri di non trovar corsari per quelli mari, né tante fortune, appressandosi al tropico di Cancro, come si fa nelli nostri mediterranei.

E che bisogna dir? La commodità e facilità che saria a condur ogni sorte di mercanzia per il detto fiume del Niger, che è grossissimo come il Nilo e si può navigar per cinquecento e più miglia, trovando sempre città e regni? Appresso, quanto guadagno si faria conducendovi il sale, tanto caro e apprezzato da loro? Del qual si potrian caricar le navi ad una delle isole di Capo Verde detta dal Sale, non per altra cagione che per esser tutta di lagune congelate di sale. E per questo è da esistimare che vi concorreria gran numero di mercatanti per il grande utile che vi saria, essendo viaggio così propinquo e non vi andando tanto tempo e spesa come va in quello delle Indie orientali. E oltra l'oro puro e infinito, riporteriano ancora delle loro merci molte teste de' Negri, i quali, condotti all'isola di San Iacobo di Capo Verde, si vendono immediate per le Indie occidentali. Ma, sapendo già tanti anni li serenissimi re di Portogallo tutte le sopradette cose, e molte di più, circa detto viaggio e non avendo voluto che fin ad ora sia fatto, è da pensar che sia stato per loro convenienti rispetti, li quali, come non è bene di volergli investigare, così ancora penso che non sia lecito il voler discorrer più oltre sopra di molte altre cose di valore e ad uso del vivere nostro, che si potrian cavare di quella parte della Etiopia qual è fra il tropico di Cancro e l'equinoziale, e corre per li medemi paralleli di longitudine che correno le Indie orientali.

IL PROEMIO

Essendo io, Alvise da Ca' da Mosto, stato primo che della nobilissima città di Venezia mi sia messo a navigare il mare Oceano fuori del stretto di Gibralterra, verso le parti di mezodí, nelle terre de' Negri della bassa Etiopia, e in questo mio viaggio avendo vedute molte cose nuove e degne di notizia, meritamente mi ha parso sopra di quelle farne qualche fatica e, cosí come nei miei memoriali di tempo in tempo le ho notate, cosí con la penna andarle transcrivendo, acciò che quelli che dappoi di me aranno a venire possino intender qual sia stato l'animo mio a cercarle in diversi e nuovi luoghi, che veramente, in comparazion di nostri, quelli per me veduti e intesi un altro mondo si potrian chiamare. E se per me non saranno cosí ordinatamente scritte come la materia richiede, almeno non mancherò di integra verità in ogni parte, e questo senza dubbio piú presto di manco dicendo che oltra il vero alcuna cosa narrando.

Dovete adunque sapere che il primo inventore di far navigare a' tempi nostri questa parte del mare Oceano verso mezzodí delle terre de' Negri della bassa Etiopia, è stato lo illustre signor infante don Henrich di Portogallo, figliuolo che fu dell'infante don Zuanne, re di Portogallo e di Algarbes primo di questo nome, il quale, ancor che degli studii suoi nelle scienze delli corsi de' cieli e di astrologia grandemente si possi laudarlo, nondimeno di tutto me ne passo. Solamente dirò che, essendo di gran cuore e sublime ed elevato ingegno, si dette tutto alla milizia del nostro Signor messer Iesú Cristo in guerreggiar a' barbari e combatter per la fede, né volse mai prender donna, sotto grande castità conservandosi in la sua gioventú. Molte cose eccellenti in battaglia de' Mori fece, e con la sua propria persona e per sua industria degne di gran memoria. Dove che, essendo il prefato re don Zuanne suo padre venuto a morte del 1433, chiamò il detto don Henrich suo figliuolo, come quello che conosceva le sue virtù, e con affettuose parole gli raccomandò la università de' cavalieri portogallesi, pregandolo ed esortandolo a proseguire il suo santo, vero e laudabile proposito di perseguire con ogni suo potere i nimici della santa fede di Cristo. Il qual signore, brevemente parlando, li promise di farlo, e dappoi la morte del padre fece col favore del re don Doarth, suo fratello maggiore, qual successe nel regno di Portogallo, molta guerra in Africa a quelli del regno di Fessa; il che essendoli successo felicemente molti anni, procurando per ogni via possibile dannificar il detto regno, se imaginò di voler far che le sue caravelle armate scorresseno la costa di Azafi e Messa, che sono pur del predetto regno di Fessa, qual vien fino sopra il mare Oceano dalla parte di fuori del stretto di Gibralterra. E cosí le mandò di anno in anno, quali fecero molti danni a' Mori, in modo che, sollecitando il prefato signore di farle navigar ogni anno piú avanti, le fece andar fino ad un promontorio detto Capo Non, qual vien cosí chiamato fin a questo giorno. E questo capo fu sempre il termine dove non si trovava alcuno che, piú oltra si fosse passato, mai tornasse, in tanto che 'l si diceva Capo de Non, cioè chi 'l passa non torna; sí che fino a questo capo andorono le dette caravelle, e piú avanti non osavan passare.

E desiderando il detto signore di saper piú oltra, terminò che le dette caravelle l'anno seguente passassino il detto capo col favore e aiuto di Dio, perciocché, essendo le caravelle di Portogallo i migliori navilii che vadino sopra il mare di vele, ed essendo quelli bene in punto d'ogni cosa che gli fa di bisogno, esistimava non esser possibile che non potessero navigar per tutto. E, desideroso di scoprir e intendere cose nuove, a fine di sapere le generazioni degli abitanti in quei paesi, per voler offender Mori, fece mettere ad ordine tre altre caravelle di tutte le cose necessarie e messevi dentro di valenti uomini, quali andorono e passarono il detto capo, navigando per la costa di giorno e di notte sorgendo. Ed essendo andati circa miglia cento piú oltre che 'l detto Capo di Non, e non trovando abitazione né gente alcuna, salvo tutta terra arenosa, tornarono indrieto. E veduto il prefato signore quell'anno non aver potuto intendere cosa alcuna, l'anno seguente le tornò

a rimandare, con ordine che passassero piú oltre di dove erano state le predette sue caravelle miglia 150 e piú, se piú gli paresse, che tutti gli faria ricchi: e cosí andarono, i quali similmente non trovando altro che arena se ne tornarono. E, brevemente parlando, sapendo il prefato signor infante, per la cognizione delle scienze che lui avea, che al fine si troverian genti e abitazioni, tante volte e tanti anni ve le fece andare che vennero in notizia alcune parti esser abitate da Arabi che vivono in quei deserti, e piú oltra da una generazione che si chiama Azanaghi, che sono uomini berrettini, de' quali piú avanti se ne farà larga menzione. A questo modo furono scoperte determinatamente le terre de' primi Negri, dove dipoi di tempo in tempo s'intese di altre generazioni, di diverse lingue, costumi e fede, come nel successo di questo mio libro piú largamente si vederà.

NAVIGAZION PRIMA

Trovandomi adunque io, Alvise da Ca' da Mosto, nella nostra città di Venezia l'anno del Signor MCCCCLIII, essendo di età di circa anni ventidue, avendo navigato per alcune parti di questi nostri mari mediterranei, avea determinato di tornare in Fiandra, dove un'altra volta ero stato, e questo a fine di guadagnare. Perché tutto il pensier mio era di esercitar la mia gioventú travagliando per ogni via possibile, per acquistarmi facultà, accioché poi con la esperienza del mondo in età potessi pervenir a qualche perfezione di onore. E avendo deliberato di andarvi, come ho detto, mi misi in punto con quelli pochi danari che mi trovavo, e montai sopra le galee nostre di Fiandra, capitano messer Marco Zen cavalier. E cosí nel nome di Dio partimmo di Venezia nel soprannominato millesimo adí otto d'agosto, e navigammo per nostre giornate facendo le nostre scale ne' luoghi consueti, fin che capitammo in Spagna. E ritrovandomi per tempi contrari star con dette galee al Capo di San Vincenzo, che cosí vien chiamato, avvenne per avventura non troppo lontano di quel luogo esservi alloggiato il prefato signor infante don Henrich, in una villa vicina chiamata Reposera, nella qual, per esser remota dalli tumulti delle genti e atta alla contemplazione degli studii suoi, vi abitava molto volentieri. E avendo notizia di noi, mandò alle nostre galee un suo segretario nominato Antonio Gonzales, e in sua compagnia un Patrizio di Conti, quale si dicea esser veneziano e console della nostra nazione nel detto regno di Portogallo, come mostrò esser vero per una lettera della nostra signoria con il sigillo pendente, il qual Patrizio ancora lui era provisionato del prefato signor infante. E vennero alle predette nostre galee per sua commissione, con alcune mostre de zuccari della isola di Madera, e di sangue di drago e altre cose cavate delli luoghi e dell'isole del prefato signore. Le qual mostrate a piú persone, essendo io presente, e dimandati da' nostri delle galee di diverse cose, dissero che questo signore avea fatto abitare isole nuovamente trovate, le quali mai per avanti erano state abitate, e in segno di questo mostravano li detti zuccari e sangue di drago e altre buone cose utili; e che questo era niente rispetto ad altre maggior cose che detto signor faceva, dichiarandoci come, da certo tempo in qua, avea fatto navigar mari che mai per altri furono navigati, e discoperte terre di diverse generazioni strane, fra le quali si truovano cose maravigliose, e che quelli che erano stati in quelle parti avevano fatto fra quella nuova gente di grossi guadagni, perché di un soldo ne facevano sette e dieci. E circa questo dissero tante e tante cose che mi fecero fra gli altri assai maravigliare, anzi mi fecero crescere un desiderio di volergli andare.

E dimandando se 'l prefato signor lasseria andar cadauno che vi volesse navigare, risposono de sí, facendo l'una delle due condizioni quello che vi voleva andare, cioè che armasse la caravella a sue spese e mettervi la mercanzia, e poi di ritorno saria obligato a pagar per dretto e costume al prefato signore il quarto d'ogni cosa ch'egli riportasse, e le altre parti fossero sue; o che veramente il detto signore armaria lui la caravella a chi volesse andarvi a tutte sue spese, solamente quello vi mettesse la mercanzia, e poi al ritorno partissero per metà tutto quello che si trazesse de' detti luoghi, e che in caso che non si trazesse alcuna cosa, che la spesa fusse fatta a suo danno. E questo dichiarò che 'l non si poteva tornare se non con gran guadagno, e che, se alcuno della nostra nazione vi voleva andare, che 'l predetto signore l'averia gratissimo e fariali gran favore, perché lui presumeva che nelle dette parti si scopreriano speciarie e altre buone cose, e sapeva che li

Veneziani ne erano piú cognoscitori che alcun'altra nazione. Udito questo, terminai di andare con li sopradetti a parlare al detto signore, e cosí feci, qual brevemente mi confermò tutto quello che mi aveano detto esser vero, e molto piú, promettendo di farmi onore e utile se volessi andarvi. Io veramente, inteso il tutto, vedendomi giovane e ben disposto a sostener ogni fatica, desideroso di veder del mondo e cose che mai alcun della nazione nostra non avea veduto, sperando etiam di doverne conseguire onore e utile, deliberai al tutto di andarvi. E informatomi delle mercatanzie e cose che vi erano necessarie, venni alla galea dove, consegnate tutte le cose che avea per ponente ad uno mio parente, comperai sopra dette galee quelle che mi parvon esser necessarie per mio viaggio, e cosí dismontai in terra, e le galee seguirono il suo viaggio per Fiandra.

Come messer Alvise, rimaso al Capo di S. Vincenzo, l'anno seguente si partí per le Canarie.

Essendo io rimaso al Capo di San Vincenzo, il detto signor infante mostrò aver gran piacere e mi fece festa assai; e dapoi molti e molti giorni mi fece armare una caravella nova, di portata di circa botte novanta, della quale era patrone uno Vincente Dies, natural di Lagus, che è uno luogo appresso il Capo San Vincenzo a miglia sedeci. E, fornita di tutte le cose necessarie, col nome di Dio e in buona ventura partimmo dal sopradetto Capo San Vincenzo adí ventidue marzo MCCCCLV, con vento da greco e tramontana in poppe, drizzando il nostro cammino verso l'isola di Madera, andando alla quarta di garbin verso ponente a via dritta. Alli venticinque del detto mese giungemmo all'isola di Porto Santo, circa mezzogiorno, che è lontana da detto capo San Vincenzo miglia DC in circa.

Dell'isola di Porto Santo dove arrivò.

Questa isola di Porto Santo è molto piccola, volge circa miglia quindici, trovata da ventisette anni in qua dalle caravelle del sopradetto signore infante: e lui l'ha fatta abitare da Portogallesi, che mai per avanti fu abitata. E governatore di quella uno Bartolomeo Pollastrello, uomo del detto signore. Questa isola raccoglie formento e biava per suo uso, ed è abbondante di carne de bovi, porci salvatichi e d'infiniti conigli. E in quella vi si truova ancora sangue di drago, il qual nasce da alcuni arbori, cioè gomma che fruttan ditti arbori certo tempo dell'anno, e tirasi in questo modo: danno alcuna botta di mannara al piè dell'arbore, e l'anno seguente a certo tempo le dette tagliature buttano gomme, le quali cuocono e purgonle e fassen sangue; e il detto arbore produce un certo frutto, che nel mese di marzo è maturo e bonissimo da mangiare, a similitudine di cerese, ma è giallo. E nota che a torno di detta isola vi si truovano gran pescarie di dentali e orade vecchie e altri buoni pesci. Questa isola non ha porto, ma ha buon staggio, coperto da tutti i venti, salvo che da levante e sirocco e da ostro e sirocco, che con tal venti non si staria ben securi: ma, che che si sia, ha buon teginitore. Questa isola è chiamata Porto Santo perché fu trovata da' Portogallesi il giorno d'Ogni Santi. E fassi il miglior mele che credo che sia al mondo e cera, ma non per gran somma.

Del porto dell'isola di Madera, e delle cose che ivi nascono.

Dapoi adí ventiotto marzo partimmo dalla detta isola e in quel medesimo giorno giungemmo a Monchrico, che è uno de' porti dell'isola di Madera, la quale è distante da quella di Porto Santo miglia quaranta, e vedesi con tempo chiaro l'una dall'altra. Questa isola di Madera ha fatto abitare il prefato signore da Portogallesi pur da ventiquattro anni in qua, la quale mai per avanti fu abitata. E ha fatto governatori di quella duoi suoi cavalieri, de' quali uno ha nome Tristan Tessera, e costui tiene la metà dell'isola dalla parte di Monchrico; e l'altro, nominato Zuangonzales Zarcho, tien l'altra metà dalla parte del Fonzal. E chiamasi l'isola di Madera, che vuol dire isola de' legnami, perché, quando prima fu trovata per quelli del detto signore, non vi era un palmo di terra che tutta non fusse

piena di arbori grandissimi: e fu necessario alli primi che la volsero abitare darli il fuoco, il quale andò ardendo per l'isola un buon tempo. E fu sí grande il primo fuoco, che mi fu detto che al sopradetto Zuangonzales, che ivi si trovava, fu necessario lui e tutti gli altri con le mogliere e figliuoli fuggir dalla furia e redursi all'acqua in mare, dove stettero in essa fin alla gola per circa duoi giorni e due notti senza mangiare né bere, che altramente sariano morti. Cosí spazzorno gran parte di detto legname, faccendo terra da lavorare.

Questa isola è abitata da quattro parti: la prima si chiama Monchrico, la seconda Santa Croce, la terza il Fonzal, la quarta Camera di Lupi. E benché l'abbia altre abitazioni, queste sono però le principali, e potrebbe far circa uomini ottocento, fra li quali ne saranno cento a cavallo. L'isola volge miglia cento e quaranta; non ha porto alcuno serrado, ma ha buoni staggi, e ha paese fruttuosissimo e abbondante. E posto che la sia montuosa come la Cicilia, nientedimeno è fertilissima: raccoglie ogni anno stara trentamila veneziani di formento, e quando piú e meno. I terreni suoi solevano rendere al principio sessanta per uno, e al presente è ridotta a trenta e quaranta, perché li terreni si vanno frustando alla giornata. E il paese è copioso d'acqua di fontane gentilissime, e ha circa otto fiumicelli molto grandi che traversano la detta isola, sopra li quali sono fatte alcune seghe che continuamente lavorano legnami e tavole di molte sorti, di che si fornisce tutto Portogallo e altri luoghi. Delle qual tavole di due sorti ne faccio conto: l'una è di cedro, che ha grande odore ed è simile al cipresso, e fannosi bellissime tavole larghe e lunghe e casse e altri lavori; l'altra sorte è di nasso, che anche sono bellissime e di color di rosa rossa. E per esser bagnata di molte acque, il sopradetto signore ha fatto mettere in questa isola molte cannemele, le quali han fatto gran prova, e fansi zuccari per somma di cantara quattrocento d'una cotta e di mistura. E per quello che posso intendere, se ne farà con tempo maggior somma, per esser paese molto conveniente a tal cosa per l'aere caldo e temperato, che mai non vi fa freddo da conto, come in Cipri e in Cicilia; e fannosegli di molte confezioni bianche che sono in tutta perfezione. Produce cere e mele, ma non in quantità. Vi nascono vini assai buonissimi secondo l'abitazion nova, e sono tanti che bastano per quelli dell'isola e se ne navica ancora fuori assai. Fra le cui vite il detto signor fece mettere piante overo rasoli di malvasie, che mandò a torre in Candia, quali riuscirono molto bene. E per esser il paese tanto grasso e buono, le viti producono quasi piú uva che foglie, e li graspi sono grandissimi, di lunghezza di duoi palmi e di tre e ardisco a dire anco di quattro, ch'è la piú bella cosa del mondo da vedere. Sonvi eziandio uve nere di pergola senza ciollo, in tutta perfezione. E fansi in ditta isola archi di nasso bellissimi e buoni, e navigasene in ponente, e anco bellissimi fusti da balestra e fusti da tener.

Trovansi in quella pavoni salvatichi, fra li quali ve ne sono de bianchi, e pernici, né altre salvadicine hanno, salvo quaglie e copia di porci salvatichi alle montagne. E dico aver inteso da uomini di quella isola degni di fede che nel principio vi si trovava grandissima copia di colombi, e ancora ve n'è, alli quali andavano a caccia con un certo lacciuolo che li mettevano con una mazzetta, qual pigliava il colombo per il collo e tiravalo giuso dall'arbore, e il colombo non aveva paura: e questo avveniva perché il colombo non conosceva che cosa fosse l'uomo, né erano usati ad esser spaventati; e puossi credere, perché in un'altra isola nuovamente trovata ho udito esser stato fatto il simile. È abbondante la detta isola di carne; e sono in quella molti ricchi uomini secondo il paese, perché la è tutta un giardino, e tutto quello che vi si raccoglie è oro. In questa isola vi sono monasterii di frati minori di osservanzia, e sono uomini di santa vita. E ho udito dire da uomini da bene e degni di fede aver visto in questa isola, per la temperie dell'aere, agresta e uva matura la settimana santa over per tutta l'ottava di Pasca.

Delle sette isole delle Canarie e delli loro costumi.

Partimmo dalla infrascritta isola di Madera seguendo il nostro cammino per ostro e pervenimmo alle isole di Canaria, che sono distanti dell'isola di Madera circa miglia trecento e venti. Queste isole di Canaria sono sette: quattro abitate da cristiani, cioè Lanzarotta, Forte Ventura,

la Gomera e il Ferro; tre sono de idolatri, cioè la Gran Canaria, Teneriffe, la Palma. Il signore di queste abitate da cristiani è nominato Ferrera, gentiluomo e cavalier naturale della città di Sibillia e soggetto al re di Spagna. Il vivere di questi cristiani, per quello che hanno queste isole, è pan d'orzo, carne e latte assai, principalmente di capra, delle quali ne hanno molte. Non hanno vini né formenti, se d'altre parti non ve n'è portato; pochi frutti, né quasi niuna altra cosa buona hanno. Trovasi in queste isole copia di asini salvaticchi, e specialmente nell'isola del Ferro. E sono queste isole lontane l'una dall'altra da quaranta in cinquanta miglia; tutte stanno alla fila l'una doppo l'altra, e guardasi la prima con l'ultima, quasi levante e ponente. Si tragge da queste isole gran somma d'una erba che si chiama oricello, con il quale si tingono panni, il qual capita in Calese e al rio di Sibillia, e de lí si naviga per levante e per ponente. Traggesi etiam gran somma de corami di capra, che sono grossi e in tutta perfezione, e sevo assai e anche di buoni formagi. Gli abitanti di queste quattro isole soggette a' cristiani sono canarii, e sono differenti di linguaggio e poco s'intende l'un con l'altro; le quali isole non hanno alcuno luogo murato, salvo villaggi, ma hanno ridotti nelle montagne, per esser quelle altissime, e passi molto forti, che tutto il mondo non gli pigliaria salvo che per assedio. Questo basti quanto alle quattro abitate da cristiani: cadauna delle dette isole è grande, e la minore di esse non volge meno di novanta miglia.

Le altre tre, abitate da idolatri, sono maggiori e molto meglio abitate, e spezialmente due, cioè la Gran Canaria, che fa da circa otto in novemila anime, e Teneriffe, che è maggior di tutte tre, che si dice aver da quattordici in quindicimila anime; la Palma fa poca gente, è bellissima isola a vedere. Le qual tre isole, per esser abitate da molta gente da difesa, con montagne altissime e luoghi pericolosi, quali sono forti, non si hanno mai potuto subiugar da' cristiani. De Tenariffe, che è la più abitata, è da farne menzione, che è una delle più alte isole del mondo, e vedesi con tempo chiaro un grandissimo cammino. E da marinari degni di fede ho inteso quella aver vista in mare a suo arbitrio da sessanta in settanta leghe di Spagna, che sono da dugentocinquanta miglia de' nostri, perché l'ha una punta over monte nel mezzo d'isola a modo di diamante, che è altissima e continuamente arde. E questo si può intendere da' cristiani che sono stati presoni in detta isola, che affermano la predetta punta esser alta dal piedi fino alla cima leghe quindici di Portogallo, che sono miglia sessanta de' nostri italiani. In questa isola hanno fra loro nove signori, chiamati duchi: non sono signori per natura, che succeda il figliuolo al padre, ma chi più puole è signore; e fanno alle volte fra loro guerre, ammazzandosi come bestie. Non hanno altre armi che pietre e mazze a modo di dardi, e alla punta mettono un corno aguzzo in luogo di ferro; le altre che non hanno corno sono abbruciate nella punta, e fassi quel legno duro come ferro, e con quello offendono. Vanno sempre nudi, salvo che alcuni pur si mettono certe pelli di capra, una davanti l'altra di drieto; e ungonsi la carne di sevo di becco composto con sugo d'alcune loro erbe, che ingrossa la pelle e defende dal freddo, benché poco freddo regni in quelle parti, per esser verso l'ostro. Non hanno case di muro né di paglia: stanno in grotte o sia in caverne di montagne. Vivono d'orzo e di carne e latte di capra, di che ne hanno abbondanzia, e di alcuni frutti, spezialmente di fichi; e per esser il paese molto caldo, raccolgono le sue biade del mese di marzo e d'aprile. Non hanno fede, ma adorano alcuni il sole, altri la luna e altri pianeti, e hanno nuove fantasie di idolatria. Le femmine sue non sono communi, ma a ciascuno è lecito pigliarne quante vuole; e non torriano femmine vergini se prima non dormissero col signor suo una notte, e questo lo reputano grande onore.

E se mi fusse detto come si sa queste cose, rispondo che gli abitanti delle quattro isole de' cristiani hanno per costume, con alcune loro fuste, andar ad assaltar queste isole di notte per pigliar di questi Canarii idolatri, e alle volte ne prendono maschi e femmine e li mandano in Spagna a vendere per schiavi. E intraviene che alle fiate rimangono presi alcuni delle fuste, i quali detti Canarii non fanno morire, ma fannoli ammazzar capre e scorticarle e far carne, che tengono per vilissimo officio, e per dispregiarli, e li fanno far fino a tanto che si possino scodere. Hanno detti Canarii un'altra usanza, che quando li signori suoi entrano nuovamente nella signoria, alcuno si offerisce voler morire per onorar la festa. E vengono tutti ad una certa valle profonda, dove, dappoi fatte certe sue cerimonie e dette alcune parole, quel tale che vuol morire per amor del signore si getta giuso in quella gran valle e fassi in pezzi: e dipoi quel signore riman obligato a far

grandissimo onore e beneficio alli parenti del morto. Questo costume brutto e bestiale vien detto esser cosí, e li cristiani che sono scossi di preson l'affermano.

Ancora questi Canarii sono uomini suttí e gran corridori e saltatori, per esser avezzi in quei brichi di quelle isole piene di montagne: e saltan di sasso in sasso discalzi come caprioli, e fanno salti che non sono da credere. Ancora tirano dretto e fortemente una pietra, sí che percuotono dove vogliono, e hanno sí fatto braccio che a pochi colpi fanno uno scudo in mille pezzi. Dinotandovi che io viddi un Canario cristiano nell'isola di Madera, che si obbligava a pegno dare a tre uomini dodici naranzi a cadauno, e lui ne voleva prendere altri dodici, e si obbligava ferir cadauno di loro con li suoi dodici naranzi, in modo che niuno anderia a fallo e che mai alcun di loro non lo toccaria con alcuno delli suoi, salvo che nelle mani per volersi con quelle riparare, e che non si approssimassero a lui ad otto o vero dieci passa: e non si trovò chi volesse stare al pegno, perché ciascuno cognosceva che 'l faria meglio di quello che 'l diceva. Sí ch'io concludo che i piú destri e piú leggieri uomini che siano al mondo è la progenie di costoro. Ancora sanno dipingersi, cosí maschi come femmine, le carne sue con sughi d'erbe verdi, rossi e gialli, e tengono che simili colori siano una bella divisa, faccendone oppenione come facciamo noi delle belle veste. Io Alvise fui in due di dette isole di Canaria, cioè nell'isola Gomera e nel Ferro, che sono de' cristiani, e anche all'isola della Palma, ma in questa non dismontai per seguir il nostro viaggio.

Del Capo Bianco della Etiopia, e dell'isola d'Argin e altre vicine.

Partimmo da questa isola navigando tuttavia per ostro verso l'Etiopia, e pervenimmo in pochi giorni al Capo Bianco, distante da questa isola di Canaria circa miglia ottocentosettanta. Ed è da notare che, partendosi dalle dette isole per venir verso il detto capo, si vien scorrendo la costa dell'Africa, la qual andando per ostro ne viene a romagnir a man sinistra, benché l'uomo scorri largo e non abbi vista di terra, perché le dette isole di Canaria sono molto fuori in mare verso ponente, e una piú fuori dell'altra. E cosí va l'uomo scorrendo largo da terra finché l'ha passato al meno i duoi terzi del cammino che è dalle dette isole al detto Capo Bianco, e poi si appressa a man sinistra con la costa fino che ha vista di terra, per non scorrere il detto Capo Bianco senza riconoscerlo. Perché oltra il detto capo non si vede terra alcuna fino a gran cammino piú avanti, mettendo la costa dentro al detto capo, e dove si fa un colfo che si chiama la forna d'Argin, il qual nome deriva da una isoletta che è posta nel detto colfo, la qual vien cosí chiamata per quelli del paese d'Argin. Ed entra il detto colfo dentro piú di cinquanta miglia, e sonvi ancora tre isole, alle quali per Portogallesi sono stati posti questi nomi: l'isola Bianca, per esser quella arenosa; e l'isola delle Garze, perché li Portogallesi primi vi trovorno in essa tante ova di questi uccelli marini che ne cargarono due barche delle caravelle; la terza l'isola di Cuori. E tutte sono piccole, arenose e non abitate, e in quella d'Argin si truova dell'acqua dolce assai, nelle altre no.

*Discorso dell'Etiopia e del deserto ch'è fra quella e la Barberia,
e per che causa fu chiamato Capo Bianco.*

E nota che, partendosi l'uomo fuora del stretto di Gibralterra, venendo a man sinistra per la detta costa, che è della Barberia verso questa Etiopia, non si truova abitato da detti Barbari salvo per fin al capo detto di Canthin. E dal detto capo per la detta costa verso il Capo Bianco cominciano le terre arenose, che è il deserto che confina alla parte di tramontana con le montagne, le quali serrano questa nostra Barberia di qua da Tunis e da tutti quelli luoghi della costa; il qual deserto i detti Barberi chiamano Sarra, e dalla parte di ostro confina con Negri d'Etiopia. Ed è grandissimo deserto, che dura a traversare da cinquanta in sessanta giornate di uom cavalcante, e in alcuni luoghi piú e meno; e viene a bere questo deserto sul mare Oceano alla costa, la qual è tutta arenosa e bianca e secca, ed è terra bassa tutta eguale, e non mostra esser piú alta in un luogo che in l'altro fino al detto

Capo Bianco, il qual fu chiamato così perché i Portogallesi che prima lo trovarono viddero quello esser arenoso e bianco, senza segnale di erba o di arbore alcuno. Ed è bellissimo capo per esser in triangolo, cioè in faccia di esso fra tre punte, larghe l'una dall'altra circa un miglio.

De' pesci che si trovano in detta costa, e delle secche dell'arena che sono nel colfo d'Argin.

In tutta questa costa si truova grandissima pescaria e senza fine di diversi e buonissimi pesci, grandi e simili alli nostri che abbiamo di qua in Venezia, e anche d'altra forma. Nel detto colfo d'Argin per tutto è poca acqua, e sonvi molte secche, alcune d'arena e alcune di pietra. E qui il mare ha gran correntia d'acqua, per la qual cosa non si naviga salvo che di giorno, col scandaglio in mano e con l'ordine dell'acqua: e in detto colfo si ruppero già duoi navilii in le dette secche. E il capo antedetto di Cantin si guarda con Capo Bianco quasi greco e garbin.

Del luogo di Hoden, e suoi costumi e mercanzie.

Dovete ancora sapere che drieto del detto Capo Bianco fra terra è uno luogo per nome chiamato Hoden, ch'è dentro circa sei giornate di camello, il qual luogo non è murato, ma è ridotto d'Arabi e scala dove capitano le carovane che vengono da Tombutto e d'altri luoghi de' Negri, quali vogliono venire a queste nostre Barberie di qua. E il viver degli abitanti di questo luogo sono dattili e orzi, delli quali hanno copia, che pur ne nascono in alcuni suoi luoghi, ma non a bastanza; e beveno latte di camello e d'altri animali, perché non hanno vino. Hanno etiam vacche e capre, ma non molte perché la terra è secca; e sono i buoi e vacche piccoli a rispetto de' nostri.

Costoro sono macomettani e inimicissimi de' cristiani, e non stanno mai fermi, ma sempre vanno vagando per quelli deserti. Sono uomini che vanno alle terre de' Negri, e vengono etiam a queste nostre Barberie di qua; e sono in gran numero e hanno gran copia di camelli, e con quelli conducono i rami e argenti delle Barberie e altre cose a Tombutto e alle terre de' Negri, e di là trazzeno oro e melette che conducono di qua. E sono uomini bruni, e vestono alcune cappette bianche su le carne, con una tressa nelli capi rossa, e così vestono le lor femmine senza camicia; in testa portano gli uomini uno fazzoletto alla moresca, e vanno discalzi sempre. In questi luoghi arenosi si truova copia di leoni e liopardi e struzzi: dell'ova di quelli ho mangiato assai volte, e sono buone.

Dello appalto fatto per il signor infante nell'isola d'Argin cerca le mercanzie; del fiume di Senega e de' costumi degli Azanaghi.

E il preditto signor infante ha fatto di questa isola d'Argin uno appalto per dieci anni a questo modo, che nissuno possi entrare in questo colfo per mercadantare con li detti Arabi, salvo quelli che hanno l'appalto, i quali hanno abitazione in detta isola, e tengono fattori che comprano e vendono con li detti Arabi che vengono alle marine, facendo mercanzie di diverse cose, come sono panni, tele e argenti e *alchizeli*, cioè cappette, tappedi e altre cose, e sopra tutto formento, perché sono sempre affamati. E hanno all'incontro teste de Negri, che conducono i detti Arabi delle terre de' Negri, e oro tiber. In modo che questo signor infante fa lavorar un castello in detta isola per conservar questo traffico in perpetuo, e per tal cagione tutto l'anno vanno e vengono caravelle di Portogallo alla detta isola. Hanno anco detti Arabi molti cavalli barbari, di quali loro ne fanno mercanzia, e gli conducono nelle terre de' Negri vendendoli ai signori, i quali gli danno all'incontro teste de schiavi: e vendon detti cavalli da dieci fin a quindici teste l'uno, secondo la bontà loro. Similmente vi conducono lavori di seda moreschi, che si fanno in Granata e a Tunis di Barberia, e argenti e molte altre cose; all'incontro hanno copia di queste teste e alcuna somma d'oro. Le qual

teste capitano alla detta scala e luogo di Hoden e de lí si dividono, che parte ne va alli monti di Barcha, e de lí capitano in Sicilia, e parte ne capitano al detto luogo di Tunis e per tutta la costa di Barberia; e un'altra parte conducono a questo luogo d'Argin e vendesi a' Portogallesi dell'appalto, in modo che ogni anno si trazze d'Argin per Portogallo da settecento in ottocento teste.

Dichiarando che, avanti che fussi ordinato questo traffico, solevano le caravelle de Portogallo venire a questo colfo d'Argin armate, quando quattro e quando piú, e saltavano in terra di notte e assalivano alcuni villaggi de pescatori e anche scorrevano fra terra, in modo che prendevano di questi Arabi, sí mascoli come femmine, e conducevanli in Portogallo a vendere. E cosí facevano per tutta l'altra costa e piú avanti, che tien del detto Capo Bianco fino al rio di Senega, il quale è uno gran fiume e parte una generazione che si chiama Azanaghi del primo regno de' Negri: i quali Azanaghi sono uomini berrettini, e piú presto forte bruni che berrettini, e abitano in alcuni luoghi della detta costa che è di là dal Capo Bianco, e vanno per quel deserto molti di loro fra terra, e confinano coi sopradetti Arabi di Hoden. Questi vivono pur ancora loro di dattili e orzo e latte di camello; ma per esser loro piú vicini alla prima terra de' Negri praticano fra loro, e traggono delle dette terre de' Negri migli e qualche legumi, cioè fasuoli, con li qual si sostengono. Sono uomini di poco cibo e che patiscono la fame, perché con una scudella di sugoli di farina d'orzo si mantengono tutto il giorno freschi: e questo fanno per il mancamento che hanno di vettovaglie. Di questi tali, come ho detto, prendevan i detti Portogallesi e li vendevan come di sopra, ed erano i migliori schiavi di tutti li Negri.

Ma, come si sia, da un certo tempo in qua tutto si è ridotto a pace e a tratto di mercanzia, e non consente il detto signor infante che sia fatto piú danno ad alcuno, perché 'l spera che, conversando con cristiani, leggiermente si potriano ridurre alla fede nostra, non essendo ancora ben stabiliti nella fede macomettana, salvo di quanto hanno udito dire. E questi tali Azanaghi hanno un stranio costume, che continuamente portano un fazzoletto a torno la testa, con un capo che viene a traverso il viso, e si cuoprono la bocca e parte del naso; e dicono che la bocca è una brutta cosa, che continuamente rende ventosità e malfiato, e per tanto si deve tener coperta e non la mostrar, volendola quasi comparar al culo, e che queste due parti si debbono coprire. È vero che loro mai non se la discuoprono, avendovene veduti molti, salvo quando mangiano e non piú. Costoro non hanno signori fra loro, salvo che quelli che sono piú ricchi sono reveriti e ubbiditi alquanto piú degli altri. Sono povera gente, bugiardi, ladri piú che uomini del mondo e gran traditori. E sono uomini di comune grandezza e magri, e portano li capelli ricci giú per le spalle, quasi al modo di Alemani: ma sono i capelli loro negri tutti, e se gli ungono ogni giorno con grasso di pesce; per questo puzzano molto, il che reputano per gran gentilezza.

Quel che stimassero gli Azanaghi esser navilii, quando furono da loro primamente veduti.

Ed è da sapere che costoro non hanno avuto notizia d'altri cristiani salvo de' Portogallesi, li quali li fecero guerra per anni tredici o quattordici, prendendone molti di loro, come ho predetto, e vendendoli per schiavi. Certificandovi che quando costoro ebbero la prima vista di vele over navilii sopra il mare (che mai per avanti né per loro né per suoi antecessori erano stati veduti), credettero che quelli fossero uccelli grandi con ale bianche, che volassero e fussero venuti d'alcun strano luogo; e dappoi che abbassavano le vele per sorzere, alcuni di loro pensavano che quelli navilii fussero pesci, vedendoli cosí da lungi. Altri dicevano che erano fantasme che andavano di notte, e ne avevano grandissima paura: e questo perché la sera alle fiate erano assaltati in un luogo e in quella medesima notte all'alba veniva esser fatto quel medemo cento miglia piú oltra per la costa, o alle volte piú indietro, secondo che ordinavano quelli delle caravelle di fare e secondo li rispondevan li venti. E dicevan tra loro: "Se queste fussero creature umane, come potriano andar tanto cammino in una notte, che noi non potessamo andarvi in tre di?", non intendendo il modo del navigare: sí che del tutto tenevano che fussero fantasme. E di questo sono stato certificato da molti Azanaghi che sono schiavi in Portogallo, e da molti Portogallesi che a quel tempo praticavano a

quelle riviere con caravelle: e per questo si puol considerare quanto fossero novi nelle cose nostre, avendo tale oppenione.

D'un luogo detto Tegazza, dove si cava grandissima quantità di sale, e dove quello si porta e come, e in che modo si fa la mercatanzia di esso sale.

Sopra la detta scala di Hoden piú fra terra giornate sei vi è un luogo che si chiama Tegazza, che vuol dire in nostra lingua “carcadore”, dove si cava una grandissima quantità di sale di pietra, e quella ogni anno da grandissime carovane di camelli de' sopradetti Arabi e Azanaghi, partiti in piú parti, vien portata per Tombutto, e di lí vanno a Melli, imperio de' Negri. Dove subito giunto il detto sale in otto giorni tutto si spaccia, a pregio di mitigalli dugento fin trecento la carga, secondo la quantità: e un mitigal val un ducato vel circa; poi col suo oro tornano alle sue case. In questo imperio di Melli vi è gran caldo, e li cibi sono molto contrarii alle bestie quadrupedi, che la maggior parte che vi vanno con le carovane, di cento non ne tornano venticinque indrieto. E nel detto paese non hanno bestie da quattro piedi, perché tutte moreno; e anco molti delli sopradetti Arabi e Azanaghi si ammalano nel detto luogo e moreno, e questo per il gran caldo. E dicono che da Tegazza a Tombutto sono circa quaranta giornate da cavallo, e da Tombutto a Melli trenta.

Ho dimandato a costoro quello che fanno i mercanti di Melli di questo sale: rispondeno che una piccola quantità di quello si consuma nel loro paese, conciosiacosaché, per esser loro propinqui allo equinoziale, dove continuamente è tanto il giorno quanto la notte, vi sono estremi caldi a certi tempi dell'anno, qual putrefà il sangue, per modo che, se non fusse quel sale, moreriano. Ma la medicina che fanno è questa: prendono un pezzetto di detto sale e lo distemperano in una scodella con un poco d'acqua, e quella bevono ogni giorno. Con questo dicono salvarsi, e che 'l resto della detta quantità di sale la conducono in pezzi cosí grandi quanto abilmente uno uomo possa portarli sopra la testa, con uno certo suo ingegno, un lungo viaggio. E il detto sale vien condotto a Melli con li predetti camelli, in duoi pezzi grandi cavati dalla minera, che pareno piú abili a cargar sul camello, portandone ogni camello duoi pezzi. E dipoi a Melli questi Negri lo rompono in piú pezzi per portarlo in su la testa, sí che ogni uomo ne porta un pezzo. E cosí fanno uno grande esercito d'uomini da piè, che lo conducono un gran cammino; e quelli che lo portano hanno due forcate, una per mano, e quando sono stracchi le ficcano in terra e sopra quelle appoggiano il sale. E a questo modo lo conducono fino sopra certa acqua, la qual non hanno saputo dire se è dolce overo salsa, per poter intendere s'egli è fiume over mare: ma io tengo che sia fiume, perché se 'l fusse mare in sito cosí caldo non averian bisogno di sale. E convengono questi Negri condurlo in questo modo perché non hanno camelli né altri animali da caricare, perciocché non vi potriano vivere per il caldo grande. E però pensate quanti uomini vogliono esser quelli che lo portino a piè, e quanti debbono esser quelli che lo consumano ogni anno. E giunto detto sale sopra quest'acqua, servano questo modo: tutti quelli di chi è il sale ne fanno monti alla fila, ciascuno segnando il suo, e dapoí fatti i detti monti, tutti della carovana tornano indrieto mezza giornata.

Dipoi viene un'altra generazione de Negri, che non si vogliono lasciar vedere né parlare; e vengono con alcune barche grandi che pare che eschino d'alcune isole, e dismantano e, veduto il sale, mettonvi una quantità d'oro all'incontro d'ogni monte, e poi tornano indrieto lasciando l'oro e il sale. E partiti che sono, vengono li Negri del sale e, se la quantità dell'oro li piace, prendono l'oro e lasciano il sale; se non li piace, lasciano il detto oro col sale e tornansi indrieto. E dipoi vengono gli altri Negri dall'oro, e quel monte che trovano senza oro lo levano, e agli altri monti di sale tornano a mettere piú oro, se li pare, overo lasciano il sale. E a questo modo fanno la sua mercanzia senza vedersi l'un l'altro né parlarsi, per una lunga e antica consuetudine, e benché questo para dura cosa a dover credere, pur vi certifico aver avuto questa informazione da molti mercanti, sí arabi come azanaghi, e anco da persone alle quali si poteva prestar fede.

Della statura d'alcuni Negri che non si vogliono lasciar vedere, e dove si porta l'oro che da loro si trae.

Avisandovi come io dimandai a detti mercanti come poteva essere che l'imperatore di Melli, che era sí gran signore, come loro dicono, non abbi voluto tener tal modo di poter intendere per amore o per forza che gente fusse questa, che non si vuol lassar vedere né parlare. Fummi risposto che non erano molti anni passati che uno imperatore di Melli determinò al tutto voler nelle mani uno di costoro. E avuto consiglio sopra di questo, fu ordinato che alcuni suoi uomini, un giorno avanti che ritornasse la carovana del sale la sopra detta mezza giornata, dovessero fare fosse appresso al luogo dove avean posti i monti del sale, e che vi si nascondessero dentro, e quando li Negri venissero a metter l'oro appresso il sale, che gli assaltassero e prendessero duoi over tre, quali sotto buona guardia dovessero menare a Melli. E brevemente parlando cosí fu fatto: ne pigliarono quattro e gli altri fuggirono, e anco di quattro ne lasciarono tre, parendoli che uno potesse satisfar alla volontà del signore, per non isdegnar piú i detti Negri. Nondimeno il detto Negro mai non volse parlare, ancor che gli parlassero in diversi linguaggi, né mangiare: vivette quattro dí e poi moritte. Per questo è oppenione di questi Negri di Melli, per la esperienza che viddero di costui di non voler parlare, che siano muti. Altri pensano che, avendo forma umana, debbano parlare, ma che per proprio sdegno non volesse parlare, visto far in lui quello che a' suoi passati non era stato fatto. La qual morte dolse a tutti i predetti Negri di Melli, che per quel tratto il suo signor non poteva aver la sua intenzione: al qual tornati, gli raccontaron il fatto per ordine, onde il signore ne ebbe assai dispiacere. E dimandò che statura era la loro: risposono che erano uomini negrissimi e ben formati di corpo, alti un palmo piú di loro, e che hanno il labbro di sotto piú di uno sommesso largo, che vien sopra il petto, grosso e rosso, mostrando dalla parte dentro gettar come sangue; e il labbro di sopra era picciolo come i suoi. Per la qual forma de' labbri mostravano le gengive e i denti, i quali denti dicevan esser maggiori delli suoi; e hanno dai lati duoi denti grandi, e gli occhi grossi e neri, e sono terribili di aspetto; e che la gingiva gettava sangue cosí come il labbro. E per il caso sopradetto dipoi non è stato alcuno de' detti imperatori che si abbia voluto piú di simil cose impacciare, conciosiacosaché, per la presa e morte di quel Negro solo, stettero tre anni che non volsero tornare con oro a torre il sale consueto. E giudicano che li labbri se gli putrefacciano per esser in paesi piú caldi che i suoi, di sorte che, avendo sopportato detti Negri tal infirmità e morte per il spazio di detto tempo, non avendo modo per altra via d'aver sale da medicarsi, alla fine tornorono alla prima consuetudine di torre il sale. E per questo è comune oppenione che non possano vivere senza il sale, e giudicano il male loro per rispetto di quello di Melli, e che il detto imperador non si cura che detti Negri non vogliano parlare, pur che abbi la utilità dell'oro.

Questo è quanto io ho inteso di questa faccenda, e poi che tanti lo dicono, noi il possiamo credere, e io sono uno di quelli (perché ho veduto e inteso qualche cosa del mondo) che voglio creder questa e dell'altre esser possibili. E questo oro che capita a Melli per questo modo si parte in tre parti: la prima va con la carovana che tiene il cammino di Melli ad un luogo che si chiama Cochia, ch'è il cammino che si drizza verso la Soria e Cairo; la seconda e terza parte vien con una carovana di Melli a Tombutto, e lí parteno, e una parte ne va a Toet e da quel luogo s'estende verso Tunis di Barberia per tutta la costa disopra, e l'altra parte viene ad Hoden, luogo sopra nominato, e de lí si spande verso Oran e One, luoghi pur di Barberia dentro del stretto di Gibralterra, e a Fessa e a Marocco e Arzila e Azafi e Messa, luoghi della Barberia fuori del stretto. E da questo luogo lo compriamo noi Italiani e cristiani da' Mori, per diverse mercanzie che li diamo. E per tornar al mio primo proposito, questa è la miglior cosa che si trazze dalla sopradetta terra e paese di Azanaghi, overo Berrettini, perché di quella parte d'oro la quale capita ogni anno ad Hoden, come è predetto, ne portano alcuna quantità alle riviere del mare, e quella vendono a' Portoghesi che continuamente stanno nell'isola predetta d'Argin per il traffico della mercanzia, a baratto d'altre cose.

Che moneta spendono gli Azanaghi e de' costumi loro.

In questa terra de' Berrettini non si batte moneta alcuna, né mai la usano, né in alcuno delli altri luoghi avanti si truova moneta; ma tutto il suo fatto è a barattar cosa per cosa e due cose per una, e per simil modo vivono. Vero è che ho inteso che fra terra questi Azanaghi, e anche Arabi, in alcuni suoi luoghi, usano di spendere porcellette bianche, di queste piccole che a Venezia capitano di levante, e danno di queste certi numeri a suo modo, secondo che sono le cose che hanno a comprar. Dichiarando che l'oro che vendono lo danno a peso di mitigal secondo si costuma nelle Barberie, il qual mitigal è di valuta d'uno ducato over circa.

Quegli che abitano in questo deserto non hanno fede né signor alcun naturale, salvo che quelli che sono piú ricchi e hanno piú seguito di gente, come è usanza in piú luoghi, sono signori. Le femmine di questo paese sono berrettine, e usano a portare il forzo di loro alcune gottonine che vengono dalle terre de' Negri, e qualcuna di quelle cappette soprascritte che per nome si chiaman *alchezeli*, senza portar camicie. E quella donna che ha piú gran tette l'hanno per piú bella delle altre, per modo che ciascheduna femmina, per averle grandi, come sono in età di dicessette in desdotto anni, che le tette siano alquanto grandi, si fa legar una corda a traverso il petto, che li cigne le tette nel mezzo, e stringonle molto forte, e romponsi per modo le tette per mezzo che le se despiccano, e con il molto tirar ogni giorno le fanno crescer e allongarsi tanto che a molte arrivano a l'ombelico: e apprezzano queste che le hanno maggior per una singular cosa. Cavalcano cavalli pure alla moresca, ma non ne hanno molti, che per esser il paese sterile non li ponno mantenere, e anco per lo gran caldo non vivono molto tempo.

Le parti di questo deserto sono molto calde e di poche acque, per il qual caldo e mancamento d'acque il paese è secco e sterile; e non piove in queste parti salvo tre mesi dell'anno: agosto, settembre e ottobre. Ancora ho veduto in questo paese che in alcuni anni gli appare una grandissima quantità di locuste lunghe un dedò, che volano e sono come le cavallette che nascon e saltan per li prati; ma queste sono maggiori e rosse e gialle, e appaeno nell'aere in tanta quantità a certi tempi che lo cuoprono, sí che non si vede il sole. E per quanto dura la vista dell'uomo, di dodici in sedeci miglia a torno a torno per tutto si vede coperto di questi tali animali, sí l'aere come la terra, che al vedere par esser una cosa stupenda. E dove le caggiono non rimane sopra la terra cosa alcuna, che tutto non sia destrutto: e questa è una grande pestilenza che reputano fra loro avere. E se ogni anno venissero, non si potria abitare i detti paesi; ma non vengono se non dapoi tre over quattro anni una volta. E al tempo che passai per quel paese le viddi alla marina, ed erano in numero e quantità inestimabile.

Del gran fiume detto rio di Senega, anticamente chiamato Niger, e come fu trovato.

Dapoi che passammo il detto Capo Bianco, a vista d'esso navigammo per nostre giornate al fiume detto rio di Senega, che è il primo fiume di terra di Negri, entrando per quella costa: il qual fiume parte i Negri da' Berrettini detti Azanaghi, e parte etiam la terra secca e arida, che è il deserto sopradetto, dalla terra fertile, che è paese de' Negri. E cinque anni avanti che io fussi a questo viaggio, detto fiume fu trovato da tre caravelle del signor infante, le qual entrorono dentro e pacificoronsi con questi Negri, per modo che cominciarono a trattare di mercanzie, e cosí d'anno in anno vi sono stati navilii fino al tempo mio. Questo fiume è grande e largo in bocca piú di un miglio, e ha fondo assai, e fa ancora un'altra bocca un poco piú avanti e una isola in mezzo, e per questo mette capo in mare per due bocche, e sopra cadauna di quelle fa banche e scanni larghi in mare forse un miglio. E in questo luogo l'acqua cresce e decresce ogni sei ore, cioè la marea montante e dismantante: ascende la montante per il fiume piú di miglia sessanta, per la informazione che io ho avuta da' Portogallesi che sono stati con caravelle dentro molte miglia; e chi vuol entrare in detto fiume convien andare con l'ordine dell'acque, per rispetto delle dette banche e scanni che sono alla bocca. E da Capo Bianco fino a questo fiume sono miglia trecentootanta, e la costa è tutta arena fino appresso la bocca del fiume a circa miglia venti, e chiamasi costa d'Anterote,

la qual è pur d'Azanaghi, cioè Berrettini. E maravigliosa cosa mi pare che di là dal fiume tutti sono negrissimi, e grandi e grossi e ben formati di corpo, e tutto il paese è verde e pien d'arbori e fertile; e di qua sono uomini berrettini piccoli, magri, asciutti e di piccola statura, il paese sterile e secco. Questo fiume, secondo che dicono gli uomini savii, è un ramo del fiume Gion che vien dal paradiso terrestre; e questo ramo fu chiamato dagli antichi Niger, che vien bagnando tutta l'Etiopia, e appressandosi al mare Oceano verso ponente, dove sbocca, fa molti altri rami e fiumi oltra questo di Senega. E un altro ramo del detto fiume Gion è il Nilo, qual passa per l'Egitto e mette capo nel mare nostro Mediterraneo. E questa è la oppenione di quelli che hanno cercato il mondo.

Del regno di Senega e confini suoi.

Il paese di questi Negri sopra il fiume di Senega è il primo regno delli Negri della Bassa Etiopia, e li popoli che abitano alle ripe di quello si chiamano Gilofi. E tutta questa costa e paese per adrieto dichiarata è tutta terra bassa per fino a questo fiume, e anche da questo fiume piú avanti è tutta terra bassa fino a Capo Verde, qual è la piú alta terra che sia in tutta questa costa, cioè miglia quattrocento piú oltra il predetto capo. E secondo che io ho potuto intendere, questo regno di Senega confina fra terra dalla parte di levante con il paese detto Tuchusor, e della parte di mezzodí con il regno di Gambia, e di ponente con il mare Oceano, e da tramontana con il fiume antedetto, che parte i Berrettini da questi primi Negri.

Come si creino i re di Senega e come si mantengono in stato, e de' costumi loro e delle sue mogli.

Il re di Senega al tempo mio aveva nome Zucholin, era giovane di anni ventidue. E questo reame non si dà per eredità, ma in questo paese vi sono diversi signori, i quali alle fiata, per gelosia di stati loro, si accordano tre o quattro insieme e fanno un re a suo modo, sí veramente che 'l sia di parentado nobile secondo la sua generazione: il qual re dura quanto piace alli detti signori, secondo il portamento che ricevono da lui, e molte volte lo scacciano per forza, e molte volte il re si fa cosí potente che si difende da loro. Basta che 'l stato non è stabile e fermo sí come è quello del soldano dal Cairo, ma sta sempre in sospetto d'esser morto over cacciato. E non è questo re simile alli nostri di cristianità, perché il suo regno è di gente selvaggia e poverissima; e non vi è città alcuna murata, se non villaggi con case di paglia, né sanno far case di muro, e non hanno calcina né pietre da fabbricarle, per non saperle fare. E questo regno è di poco paese, perché per la costa non è piú di miglia dugento, e fra terra può essere circa altrettanto di larghezza, secondo la informazione ch'io ebbi.

Questo re non ha entrata certa di gabelle, ma li signori del paese ogni anno per star ben con lui li fan presenti di alcuni cavalli, che sono molto apprezzati per esservi mancamento, e fornimenti di cavalli e qualche bestiame, come vacche, capre, legumi e migli e simil cose. Si mantiene anco questo re con rubarie che fa fare di molti schiavi, sí del paese come nel paese de' vicini: di quelli schiavi se ne serve in molti modi e sopra tutto in coltivar alcune sue possessioni a lui deputate, e anche ne vende molti di loro agli Azanaghi e Arabi mercanti che capitano con cavalli e altre cose, e ne vende anco a' cristiani, dappoi che hanno cominciato a contrattar di mercanzie in quelli paesi.

A questo re è lecito tenere quante mogli che lui vuole, e cosí etiam a tutti li signori e uomini di quel paese, tante a quante possono far le spese. E cosí questo re ne ha sempre da trenta in su; fa però opinione piú di una che d'un'altra, secondo le persone da chi sono discese e la grandezza dei signori di chi le sono figliuole. E tiene questa maniera di vivere con le sue mogli: ha certi villaggi e luoghi suoi, in alcuni di quelli ne tiene otto over dieci, e altrettante in altro luoco, e cadauna sta da per sé in casa. E ha tante serve giovani che le servono, e tanti schiavi, quali lavorano certe possessioni e terreni a loro consignati per il signore, accioché con li frutti di quelli si possino mantenere. Hanno etiam certa quantità di bestiami, come vacche e capre per suo uso, le qual sono

governate da' detti schiavi: e cosí seminano, raccolgono e vivono. E quando accade che il re va ad alcuni dei detti villaggi, lui non si porta drieto vittuarie né altra cosa, perché, dove el va, dette sue mogli che ivi si truovano sono obligate a far le spese a lui e a tutti quelli che 'l mena. E ogni mattina al levar del sole ciascuna ha apparecchiato tre over quattro imbandisone di diverse vivande, chi di carne e chi di pesce e altri mangiari moreschi, secondo le loro usanze, e li mandano per li suoi schiavi a presentar alla dispensa del detto signore, in modo che in un'ora si truovano in punto quaranta e cinquanta imbandisone. E quando vien l'ora che 'l signor vuol mangiare, lui truova il tutto apparecchiato senza aver pensier alcuno, e piglia per sé quello li piace, il resto fa dar agli altri che sono venuti con lui: ma non dà mai da mangiar a questa sua gente in abbondanza, che sempre non abbino fame. E con questo modo va di luogo in luogo, e dorme quando con una e quando con l'altra delle dette; e cresce in gran numero di figliuoli, perché quando una è gravida la lascia stare e piú non la tocca. E a questa medema guisa vivono tutti gli altri signori di questo paese.

Della fede di questi primi Negri.

La fede di questi primi Negri è macomettana, ma non sono però ben fermi nella fede come li Mori bianchi, e massime il popolo minuto. E li signori tengono la openione de' macomettani, perché hanno appresso di loro alcuni de' predetti Azanaghi overo Arabi, che pur ve ne capita, quali gli danno qualche ammaestramento, dicendoli che 'l saria gran vergogna esser signori e viver senza alcuna legge di Dio, e far come fanno quei suoi popoli e gente minuta, che vivono senza legge. E per questa causa di non aver avuto mai altra conversazione, salvo che i detti Azanaghi over Arabi, sono convertiti alla legge di Macometto; ma, dappoi che hanno avuto familiarità e conversazione con cristiani, credono meno.

Del vestir e costumi di tutti li Negri.

Il vestir di questa gente è che quasi tutti vanno nudi continuamente, salvo che portano un cuoro di capra messo in forma d'una braga, con che si cuoprono le loro vergogne. Ma li signori e quelli che ponno alcuna cosa si vestono camicie di gottonina, perché in quei paesi nascono gottoni; e le sue femmine lo filano e fanno panni larghi un palmo, e non sanno farli piú larghi per non saper far li petteni da tesserli, e cosí cuciono quattro over cinque di quelli teli di gottone insieme, quando vogliono far alcun lavoro largo. La forma delle sue camicie è che sono lunghe fino a mezza coscia, e le maniche larghe e corte fino a mezzo braccio. Ancora usano alcune braghe di quella gottonina che si cingono a traverso, e sono lunghe fino al collo del piede e larghe oltra modo, perché tal d'esse volge in bocca palmi trenta in trentacinque fin in quaranta. E quando le hanno cinte a traverso sono molto faldate per la gran larghezza e lunghezza, e vengono a far un sacco davanti e l'altro di drieto che gli aggiunge fino in terra, e quasi menan coda, ch'è la piú contrafatta cosa da veder del mondo: per il che vanno con le gonne larghe con quella coda, e dimandano a noi se mai abbiamo visto il piú bell'abito né la piú bella foggia di quella, e tengono di certo che la sia la piú bella cosa del mondo. E le sue femmine vanno tutte scoperte dalla cintura in suso, sí maritate come donzelle, e dalla cintura in giuso portano un lenzuoletto di quei panni di gottonina cinto a traverso, che li giunge fino a mezza gamba. E vanno sempre discalzi sí maschi come femmine. In testa non portano cosa alcuna, e de' capelli suoi si fanno alcune trecce pulite e legate a diversi modi, sí gli uomini come le femmine: ma naturalmente non hanno capelli oltra uno somnesso lunghi. E sappiate che gli uomini di quei paesi fanno molti servizii femminili, come filare, lavar drappi e altre cose.

E vi è sempre gran caldo, e quanto piú in là si va fa tanto maggiore; e per comparazion, di gennaro non fa tanto freddo in questo regno, che piú non ne facci nel mese d'aprile in queste nostre parti. Gli uomini e le femmine di questo paese sono netti delle persone sue, perché si lavano quattro over cinque fiata il giorno tutta la persona; ma nel mangiar sono sporchi e senza alcun costume. E

nelle cose che non hanno pratica sono semplici e male accorti, ma nelle cose sue che hanno pratica sono come ciascun di noi esperti. Sono di molte parole e mai non compiono di dire, e comunemente estremi bugiardi e ingannatori; altramente sono caritativi, perché danno da mangiar e da bere a cadaun forestiero viandante che capita a casa sua, per un pasto over per una notte, senza premio alcuno.

Delle guerre e armi loro.

Questi signori negri guerreggiano spesse volte l'uno con l'altro, e anche molte volte con li suoi vicini; e le sue guerre sono a piè, perché hanno pochissimi cavalli, che non vi possono viver per il gran caldo, come ho detto di sopra. Arme per suo vestire non portano per non averne, e anche per il gran caldo non le potriano portare; solo hanno targhe rotonde e larghe, quali sono fatte di cuoro d'uno animal che si chiama *danta*, ch'è durissimo da passar. E per offendere portano copia di azagaie, che sono alcuni loro dardi leggieri, e gettangli velocissimi, perché sono gran maestri di tirarli: e hanno questi dardi un palmo di ferro lavorato con barbole minute messe molto sottilmente a diversi modi, e dove entrano, al tirar fuori squarciano le carni con quelle barbole, per modo che sono molto cattive per offendere. Ancora portano alcune gamie moresche a modo di una mezza spada turchesca, cioè torta come arco, e sono fatte di ferro senza niuno azzale, perché dal regno di Gamba de' Negri, che è più oltra, hanno ferro di che fabricano queste armi, ma non hanno azzale, come ho detto, o veramente, se 'l v'è dove è il ferro, non lo conoscono over non hanno industria di farlo. Portano ancora un'altr'arma inastata, come quasi una ghiavarina a nostro modo; altre arme non hanno. Le guerre sue sono mortalissime per esser disarmati, e li suoi colpi non vanno in fallo, e se ne ammazzano assai come bestie; e sono molto arditi e bestiali, che ad ogni pericolo più tosto si lasciano ammazzare che potendo vogliono fuggire: non si spaventano per veder il compagno morto, anzi pare che non si curino, come uomini accostumati a quello, e non temeno la morte niente. Non hanno navilli né mai li viddero, salvo dappoi che hanno avuto conoscimento de' Portogallesi. Vero è che coloro che abitano sopra questo fiume, e alcuni di quelli che stanno alle marine, hanno alcuni zoppoli, cioè almadie tutte d'un legno, che portano da tre in quattro uomini al più nelle maggiori, e con queste vanno alle volte a pescare, e passano il fiume e vanno di loco a loco. E questi tali Negri sono li maggiori notatori che siano al mondo, per la esperienza ch'io viddi far ad alcuni di loro in quelle parti.

Del paese di Budomel e del suo signore.

Passai il predetto fiume di Senega con la mia caravella e navigando pervenni al paese di Budomel, loco distante dal detto fiume circa miglia ottocento per costa, la qual costa, cominciando dal detto fiume fino al loco di Budomel, è tutta terra bassa senza monti. Questo nome Budomel è titolo di signore e non nome proprio del loco, e chiamasi terra di Budomel, come è a dire paese di tal signore over conte.

A questo luoco mi affermai con la mia caravella per aver lingua da questo signore, conciosiaché aveva avuta informazione da certi Portogallesi, i quali con lui avevano avuto a fare, ch'era persona e signor da bene e del qual si poteva fidare, e pagava realmente quello che 'l tolleva. E per aver con mi alcuni cavalli di Spagna, quali erano in buona richiesta nel paese de' Negri, non obstante che molte altre cose avesse con mi, come panni di lana e lavori di seda moreschi e altre merci, determinai di provar con questo signore di far il fatto mio. E così mi feci mettere ancora ad un luoco in la costa del suo paese, il qual si chiama la Palma di Budomel, ch'è stazio e non porto; e dappoi giunto fecili a sapere per un mio turcimanno negro come io era venuto, con alcuni cavalli e altre robbe, per servirlo se li era bisogno. E brevemente il predetto signore, intesa la cosa, cavalcò e venne alla marina, con circa cavalli quindici e centocinquanta pedoni, e mandommi a dire che 'l mi

piacesse di voler dismantar in terra e andarlo a vedere, che 'l mi faria onore. Per il che, sapendo la sua buona fama, vi andai: e fecemi gran festa, e dappoi molte parole io gli diedi i miei cavalli e tutto quello che 'l volse da me. E mi fidai di lui, qual pregommi ch'io volessi andar fra terra a casa sua, ch'era lontana dalla marina circa miglia vinticinque, che ivi mi pagaria cortesemente; e che aspettassi alcuni di, perché per quello che avea ricevuto da mi, mi prometteva certi schiavi. Io li diedi sette cavalli con li fornimenti e altre cose, che tutti mi costavano di cavedale da circa ducati trecento; onde determinai di andar con lui, ma avanti che si partissi, lui mi donò alla prima vista una garzona di anni dodici in tredici, molto bella per esser molto negra, e disse che me la donava per servizio della mia camera: la qual accettai e la mandai al mio navilio. E certo il mio andar fra terra non fu manco per vedere e intender cose nuove, che per ricever il mio pagamento.

Come il signor Budomel consignò messer Alvise ad un suo nipote nominato Bisboror, e quanto siano valenti notatori e' Negri di quelle marine.

Andato adunque con Budomel fra terra, mi dette cavalli e quello che mi facea di bisogno, e quando fummo appresso il suo ridotto forse a quattro miglia, mi consignò ad un suo nipote che avea nome Bisboror, signor d'una villetta dove eramo giunti, il qual mi tolse in casa e fecemi sempre onore e buona compagnia; e lí stetti circa giorni ventiotto, ed era il mese di novembre: nelli qual giorni fui piú volte a trovar il predetto signor Budomel, e il nipote era sempre meco.

E in questo tempo viddi alcune cose del modo del viver di quel paese, delle quali di sotto se farà menzione. E tanto piú ebbi cagion di vedere, quanto che mi fu necessario di tornar indrieto per terra fino al detto fiume di Senega, perché si messe tanto cattivo tempo in quella costa che fu forza, se volsi imbarcare, di far venir il mio navilio al detto fiume e io andarmene per terra. Avisandovi che fra l'altre cose ch'io viddi in quel luoco fu che, volendo io mandar una lettera a quelli del mio navilio, per darli notizia che venissero a levarmi al detto fiume, che mi ne andava per terra, dimandai fra quelli Negri se v'era alcuno che sapesse ben notare e che li bastasse l'animo di portarmi quella lettera al navilio, che era circa miglia tre in mare. Subito molti dissero de sí, e perché il mare era grosso e vento assai, dico tanto che 'l non mi pareva quasi possibile che uomo alcuno tal cosa potesse far, perché principalmente appresso terra a un tirar d'arco vi sono scanni, cioè banchi di arena; così eziandio piú fuori in mare a duoi tratti di balestra vi sono altri banchi, e fra questi banchi v'è tanta correntia d'acque, ora in su ora in giù, ch'è difficillissima cosa ad alcuno uomo notando potersi sostenere, che non sia menato via; e sopra detti banchi rompea tanto il mare, che impossibile pareva a poterli passare che si sia. Duoi Negri si offerono di volerli andare, e dimandando ciò che dovea darli, risposono due *mavulgis* di stagno per uno, che vale un grosson l'una: sí che per questo prezzo cadaun di loro toglieva a mettermi la lettera nella caravella, e si misero all'acqua. La difficoltà che ebbero a dover passar que' banchi con tanto mare, io non potria contare: e alle volte stavano per buon spazio d'ora che non li vedevo, in modo che giudicai piú volte che fossero annegati. E finalmente uno di loro non poté sostener tante botte di mare quante li rompevano adosso e tornò indrieto; ma l'altro stette forte e combattette su quella banca per spazio d'una gross'ora. Alla fine lo passò e portò la lettera al navilio, e tornò con la risposta, che mi parve cosa maravigliosa. Onde concludo per certo quelli Negri delle marine esser delli migliori notatori del mondo.

Della casa del signor Budomel e delle sue mogli.

Quello ch'io potei veder di quel signor e suoi costumi fu questo. Prima dico che questi che hanno nome di signori non hanno né castelli né città, come per avanti ho toccato; il re di questo regno non ha salvo che villaggi di case di paglia, e Budomel era signor d'una parte di questo regno, che è cosa piccola. Questi tali non sono signori perché siano ricchi di tesoro né di danari, perché

non ne hanno, né li si spende moneta alcuna; ma di cerimonie e di seguito di genti si ponno chiamar signori veramente, perché sempre sono accompagnati da molti, e reveridi e temuti molto più dai suoi subditi di quello che non sono i nostri signori di qua. E perché intendiate, la casa di questo signore non è una casa di muro over palazzo, ma secondo la forma del suo vivere hanno alcune ville deputate all'abitazion del signore e delle sue mogliere e di tutta la famiglia, perché non stanno mai fermi in un luogo.

In questo villaggio dove io fui, che si chiamava casa sua, ponno esser circa quaranta in cinquanta case di paglia, tutte appresso l'una all'altra in tondo e circondate a torno di sepe e serraglie di arbori grossi, lasciando solo una bocca o due per le quali si entra; e ognuna di queste case ha uno cortivo serrato pur di sepe, e così si va di cortivo in cortivo e di casa in casa. In questo luogo Budomel aveva (salvo il vero) nove mogliere, e così n'ha per li altri luoghi, più e meno secondo il parer e piacer suo. E cadauna delle dette mogliere ha cinque e sei garzone negre che la servono, ed è lecito al signore a dormir così con le serve come con le mogliere, alle quali non pare esser fatta ingiuria, per esser così costume: e a questo modo il signor muta spesso pasto. E sono questi Negri e Negre molto lussuriosi, perché una delle cose principali che con instanzia mi fece domandar Budomel fu che, avendo inteso che i cristiani sapevano far molte cose, mi pregava se per avventura io sapessi darli il modo che 'l potesse contentar molte femmine, che 'l mi daria ogni gran cosa: sí che potete intender quanto apprezzano questo vizio. E sono molto gelosi, e non consentono che alcun vadi nelle case dove abitano le sue femine, e de' suoi figliuoli medesimi non si fidano.

Questo Budomel ha sempre dugento Negri in casa per il meno, che continuamente lo seguitano; ben è il vero che l'un va e l'altro viene. E oltra questi mai non manca gente assai, che vien a trovarlo di diversi luoghi. All'entrar della casa, prima che si venga dove gli sta e dorme, vi sono sette cortivi grandi e serrati, che vanno di l'uno in l'altro; e in mezzo di cadauno v'è un arbore grande, perché quelli che aspettano stiano all'ombra. E in questi tai cortivi è compartita la sua famiglia, secondo i gradi delle persone, cioè nel primo all'entrar sta la famiglia minuta, e più oltra uomini più degni, e come più s'appropinqua alla stanza di Budomel, più cresce la dignità di coloro che abitano; e così di grado in grado fino che si arriva alla porta di Budomel, alla qual pochissimi uomini ardiscono di appropinquarsi, salvo che i cristiani, che li lasciano andar liberamente, anco gli Azanaghi: e così a queste due nazioni è data più libertade che alli suoi natural negri.

Delle cerimonie che usa Budomel in dar udienza, e del modo del suo orare.

Mostrava questo Budomel grande alterezza e gravità, perciò che 'l non si lasciava vedere salvo un'ora da mattina e verso la sera un altro poco, stando questo tempo nel primo suo cortivo appresso la porta della prima abitazione, nella qual, come ho detto, non entrava salvo uomini da conto. Ancora questi tali signori usano grandi cerimonie quando danno udienza, perché quando veniva davanti a Budomel alcuno per parlarli, per grand'uomo che 'l fosse over suo parente, all'entrar della porta del cortivo si gittavan in ginocchioni con tutte due le gambe, inchinando la testa bassa fino a terra, e con tutte due le mani buttavansi l'arena drieto le spalle e in su la testa, essendo del tutto nudi: perché questo è il modo con il qual salutano il suo signore, né alcun uomo avrebbe ardire venire avanti d'esso a parlarli che non si spogliasse nudo, salvo le mutande di cuoro che portano, e stanno in questo modo un buon spazio, gittandosi quella arena adosso. E dappoi non levandosi mai suso, ma strascinandosi con li ginocchi e le gambe per terra, si vanno appropinquando al signore, e quando gli sono appresso a duoi passi si afferman parlando e dicono il fatto suo, non cessando di gittarsi pur l'arena a dosso, con la testa bassa, in segno di grandissima umiltà. E il signore mostra di non vederlo se non scarsamente, e non resta di parlar con altre persone; e dappoi, quando il suo vassallo ha ben detto, con arrogante aspetto li fa vana risposta di due parole. E tanto mostra in questo atto di alterezza e grandezza, e tanto è reverito, che ancora che Iddio istesso fusse in terra, non credo che più onore e riverenza li potesse esser fatto di quello che fanno questi Negri al lor signore. E tutto questo mi pare che proceda per la gran tema e paura che

hanno quelli popoli de' suoi signori, perché per ogni piccolo mancamento li fa prender la moglie e li figliuoli e li fa vendere, sí che in queste due cose mi par che abbino forma di signore e che mostrino stado, cioè in seguito di genti, e in lassarsi veder poche volte, e in esser molto reveridi dalli suoi subditi.

E per la grande dimestichezza che mi mostrava questo Budomel, mi lasciava entrare nella loro moschea dove fanno orazione. E venendo verso sera, chiamati quelli suoi Azanaghi overo Arabi che 'l tien continuamente in casa, quasi come disamo li nostri preti, che sono quelli che gli ammaestrano nella legge di Macometto, entrava in un cortivo grande con alcuni Negri principali, dove era la moschea, e quivi orava in questo modo: stando in piedi e guardando verso il cielo, faceva dui passi avanti e diceva alcune parole pian piano, poi si buttava lungo disteso in terra e baciavala, e così facevan li Azanaghi e tutti li altri; poi di nuovo levatosi in piedi tornava a far gli atti sopradetti, e questo da X in XII volte: e si spendeva in far l'orazione il spazio di mezz'ora. Quando l'aveva compito, mi dimandava ciò che mi pareva, e perché avea grande appiacere udir recitar delle cose della nostra fede, mi diceva spesso ch'io volesse narrargliene alquanto: in modo ch'io li diceva che la sua era falsa, e quelli che li mostravano simil cosa erano ignoranti della verità, ed essendo presenti quelli suoi Arabi reprovavo la legge di Macometto come cattiva e falsa per molte ragioni, e la fede nostra esser vera e santa, in tanto ch'io facevo corruciare quelli suoi maestri della legge.

E questo signore se ne rideva, e diceva che teneva che la nostra fede fosse buona e che 'l non poteva esser altramente che Iddio, che ne aveva donato tante buone e ricche cose e tanto ingegno e sapere, che anche non ne avesse dato buona legge; ma che nientedimanco ancora loro aveano buona legge, e che 'l tenevan che di buona ragione loro Negri meglio si possino salvare che noi cristiani, percioché Iddio era giusto signore, quale a noi in questo mondo avea dato tanti beni di diverse cose e a loro Negri quasi niente a rispetto nostro: per tanto, avendone dato il paradiso di qua, loro il doveano avere di là. E con queste e simil cose mostrava buone ragioni e buon intendimento di uomo, e molto li piacevano i fatti de' cristiani. E son certo che facilmente s'averia potuto convertire alla fede cristiana, se la paura di perdere il stato non li fusse stata, perché suo nepote, in casa di cui alloggiavo, me lo disse assai volte, e lui medesimo avea grandissimo piacere ch'io li contassi della nostra legge, e diceva ch'era buona cosa udir la parola di Dio.

Del modo del vivere e mangiare di Budomel.

Del modo di vivere, cioè del mangiare, el si governa come ho detto di sopra che fa il re di Senega, che tutte le sue mogliere li mandano ogni giorno da mangiare tante imbandigioni per una. Questo stile tengono tutti li signori negri e uomini da conto, che le sue femmine li fanno le spese; e mangiano in terra bestialmente senza alcun costume. E con questi signori negri non mangia alcuno, salvo quelli Mori che li mostrano la legge e uno o duoi Negri suoi principali. Tutte l'altre genti minute mangiano a dieci over dodici insieme, e mettono una coffa di vivande in mezzo e tutti mettono la man dentro; e mangiano molto poco per volta, ma mangiano spesso, cioè quattro o cinque volte il giorno.

Delle cose che nascono nel regno di Senega, e il modo che tengono nel lavorar la terra, e come facciano il suo vino.

In questo regno di Senega, né da lí avanti in alcuna terra del paese de' Negri, nasce formento, né segala, né orzo, né spelta, né vino: e questo perché il paese è tanto caldo e non li piove nove mesi dell'anno, cioè dal mese di ottobre fin tutto zugno. E per questo calor grande non vi può nascere formenti, perché l'hanno provato a seminare di quello che hanno avuto da noi cristiani, perché il formento vuol terra temperata e vuol spesso la pioggia, la qual non è in quelli paesi. Ma la

vivanda sua è di miglio di diverse sorti, cioè minuto e grosso, come ceseri, e di fava e fasoli che nascono, che sono più grossi e più belli del mondo. Il fasuolo è grosso come una nosella lunga delle nostre domestiche, tutto intavarato, cioè puntizzato di diversi colori, che pare dipinto, ed è bellissimo a vedere. La fava è larga, bassa e rossa, d'un vivo colore; e anche ve ne sono di bianche, e sono molto belle. Costoro seminano il mese di luglio e raccolgono il settembre, perché a questo tempo ghe piove e li fiumi crescono. Lavorano le terre e seminano e raccolgono in tempo di tre mesi, e sono cattivissimi lavoratori e uomini che non si vogliono affaticare in seminare, salvo tanto che possano mangiar tutto l'anno scarsamente, e poco curano d'aver biave da vendere. Il modo del suo lavorare è che quattro over cinque di loro si mettono nel campo, con certi badili piccoli a modo di vanghe, e vanno cadaun d'essi gettando la terra avanti, al contrario di quello che fanno e' nostri, i quali quando zappano tirano la terra a loro con le zappe. E questi la gettano avanti con i badili, e non vanno sotto salvo quattro dita: questo è il suo arare, e per esser la terra virtuosa e grassa produce tutto quello che loro seminano.

Il bere suo sono acque, latte over vino di palme. Questo vino è un liquore che butta un arbore della forma di quello che fa dattoli, ma non è però quel medemo; e di questi arbori n'hanno molti, quali quasi tutto l'anno danno questo liquore, che lor Negri lo chiamano *miguol*, in questo modo: feriscono l'arbore nel piede in duoi over tre luoghi, e quello getta un'acqua berrettina a guisa di scolo di latte, e mettono sotto le zucche e l'assunano; ma non ne rende gran quantità, che tra il dí e la notte un arbore ne renderà circa due zucche. Ed è bonissimo da bere, e imbriaica come il vino chi non lo tempera con acqua; e il primo dí che si raccoglie è tanto dolce quanto il più dolce vino del mondo, e dí in dí va perdendo il dolce e diventa garbo, ed è migliore da bere il terzo e quarto dí che 'l primo, perché gli è dolce e punge un poco. Io ne ho bevuto più giorni nel tempo che stetti in terra in quel paese, e sapevami migliore che 'l nostro. Di questo miguol non ne hanno tanta quantità che ogniuno ne possa avere in abbondanza, ma pur ne hanno ragionevolmente, e massime li principali; ed è commun ad ogniuno l'arbore di questo liquore, perché costoro non li tengono come noi abbiamo li fruttari dell'orto, over come le vigne men proprie, ma tutto quello che hanno è di foresta, e in libertà di cadauno a doverne torre e proficarsene. Hanno frutti di diverse sorti simili alli nostri, e anche che non sono come li nostri proprii, e sono buoni e loro ne mangiano, e tutti sono di foresta, cioè salvatichi e non coltivati de' orti come li nostri. E penso che, se gli tenessino a mano, come facciamo li nostri di qua, lavorati, fariano frutti buoni e perfetti, perché la qualità dell'aere e del paese è buona.

Il paese suo è tutta campagna atta a produrre, dove sono buoni pascoli con infiniti arbori grandi e bellissimi, ma non per noi conosciuti. E vi sono nel paese molti laghi di acque dolci, non molto grandi ma profondissimi, nei quali si truovano molti buoni pesci differenti dalli nostri; e sonvi molti serpenti d'acqua, che si chiamano calcatrici. E in questo paese si usa una sorte di oglio nelle sue vivande, qual non so de che lo facciano, e ha tre virtù, cioè odore di viole zotte, sapore come quasi il nostro olio d'oliva, e ha colore che tinge le vivande a modo di zaffarano, e più pulito colore che non è quello del zaffarano. Si trova eziandio in questo paese una specie de arbori che fanno fasuoli rossi con l'occhio negro in gran quantità, ma sono piccoli.

Degli animali del detto regno.

Hanno diverse sorte d'animali e massime bisse grandi e piccole: alcune sono venenose, altre no, e delle grandi vi sono di due passa e più lunghe, ma non hanno ale né piedi, come vien detto aver li serpenti, ma sono grosse di sorte che si trovano bisse aver inghiottita una capra integra senza squarzarla. Dicono che queste grandi si riducono in alcune parti del paese in frotta, in luogo dove regna grandissima quantità di formiche bianche, le quali di sua natura fanno alcune case alle predette bisse con la terra che portano in bocca, e quando sono fatte pareno forni da coser pan a nostro modo, e di queste case fanno come le belle ville a cento e cinquanta per luogo.

E questi Negri sono grandissimi incantatori di tutte le cose e specialmente di queste bisse; e

ho udito dire da uno Genovese, uomo degno di fede, che, avendosi trovato l'anno avanti di me nel paese di questo Budomel e dormendo una notte in casa di questo suo nepote Bisboror, dove io era alloggiato, sentí su la mezza notte a torno della casa molti sibili: onde svegliatosi, vidde che il detto Bisboror si levava e, chiamati duoi de' suoi Negri, voleva montar sopra d'un camello e andarsene. E domandandogli il Genovese dove voleva andare a cosí fatta ora, li rispose in un suo servizio, e che subito daria volta; e stato un gran pezzo ritornò a casa. E di novo dimandandoli il ditto Genovese dove l'era stato, li disse: "Non udisti subbiar già fa un pezzo alcuni subbii intorno la casa?" E rispondendoli di sí il Genovese, costui li disse: "Quelle erano bisse, le quali, se io non fussi andato a far un certo incanto che noi di qua usiamo, col qual le ho fatte tornar tutte indietro, mi averiano in questa notte morto molti di miei animali". Delle qual cose fattosi meraviglia il Genovese, Bisboror li disse che non si meravigliasse, imperoché suo barba Budomel ne faceva di molto maggiori, perché, quando voleva far del tossico per velenar le sue armi, fatto un gran cerchio nel qual con incanto venivano tutte le bisse circostanti del paese, quella che gli pareva piú velenosa con le sue mani l'ammazzava, e le altre lassava andare; e presone il suo sangue, temperandolo con una certa semenza d'un certo arbore (della quale io ho visto e honne avuto) e fattone una mistura, con quella avvelenava le sue armi, le quali dove ferivano uscendo un poco di sangue (benché la ferita fosse piccola), in un quarto d'ora moriva la persona ferita. Disse il Genovese che 'l detto Bisboror li volse far vedere la prova dell'incanto, ma che lui non si curò piú oltra d'intendere. Sí che concludo tutti li Negri esser grandi incantatori. E puol molto ben esser vero di questi incanti delle bisse, perché ho pur inteso in queste nostre parti de cristiani trovarsi persone che le sanno incantare.

Degli animali che nascono nel regno di Senega, e degli elefanti cose notabili.

In questo regno di Senega non si trovano altri animali domestici, salvo buoi, vacche, capre; pecore non vi nascono, né vi potrebbero vivere per il gran caldo, perché la pecora è animale che ama la terra di aere temperato, e piú presto vivono nella terra fredda che nella calda. E però Iddio nostro Signore ha provisto in questo mondo a cadauno secondo i loro bisogni, imperoché a noi, che vivemo al freddo, senza le lane non possiamo vivere, e loro Negri, che nascono nel caldo e che non hanno bisogno di vestir, Iddio non li ha dato pecore, ma li ha dato gottoni. Le vacche e li bovi di quel paese, e anche di tutto il paese de' Negri, sono molto piú piccole delle nostre, che credo eziandio che questo proceda per il caldo; e di ventura si troveria una vacca di pel rosso: tutte sono negre, ovvero bianche, ovvero taccate di negro e bianco.

Animali di rapina silvestri, vi sono lions e lionze e liopardi in grandissima quantità, ed etiam lupi, caprioli e lepri. Ancora vi sono elefanti salvatichi, perché non usano a domesticarli, come fanno nell'altre parti del mondo; e questi elefanti vanno in frotta, come fanno da noi i porci ne' boschi. Della statura de' quali non descrivo altro, perché credo che ognuno debba intendere che gli è un animal di corpo grandissimo e curte gambe: e la sua grandezza si comprende per li denti di avolio che vengono in queste nostre parti, delli qual denti non ne hanno salvo duoi per cadauno, cioè un per lado, come li porci cinghiari, messi pur nella massella di sotto; e non vi è altra differenza, salvo che le ponte delli denti di porci guardano in suso e questi delli elefanti guardano in zoso verso terra. Dechiando che ditti elefanti hanno genocchia e desnodansi nell'andare come ogni altro animale: dico questo perché aveva inteso dire, avanti che fosse in queste parti, che gli elefanti non si potevan ingenocchiare e che dormivano in piedi, che è una gran busia, perché si buttano in terra e levansi come ogni altro animale. E li denti suoi grandi mai non li buttano se non per morte. Ed è animale che non offende l'uomo se l'uomo non offende lui, e l'offender dell'elefante verso l'uomo è che, aggiungendo, li dà della sua tromba lunga del muso (che gli ha a modo di naso lunghissimo, e la retira e slunga come ei vuole) una sí gran botta di sotto in suso, che butta l'uomo alle fiata quasi un trar di balestra. E non è uomo sí veloce che lo elefante non lo aggiunga alla campagna, andando solamente lo elefante di veloce passo, per molto corridor che sia l'uomo, perché per la sua grandezza fa un passo grandissimo. E sono molto pericolosi quando hanno figliuoli piú

che d'altro tempo, e non fanno piú di tre in quattro per volta; e mangiano foglie di arbori e frutti, quali rompono zoso con li rami grandi con quella sua tromba del muso, con la qual raccolgono la vivanda in bocca, perché la è tutta d'un callo grossissimo. Di altri animali non ne ho avuto informazione, salvo dei sopradetti.

Degli uccelli de detto paese, e come vi sono diverse maniere di pappagalli, e della loro industria nel fare e' suoi nidi.

Uccelli in queste parti vi sono di diverse sorti, e massime pappagalli in gran numero, i quali vanno volando per tutto il paese: e li Negri li vogliono gran male, perché fanno danno ne' suoi campi alli megli e alli legumi. E ve ne sono, come dicono, di molte maniere, ma io non ne viddi salvo di due sorti: l'una è come quelli che vengono d'Alessandria, ma pareno un poco piú piccoli; l'altra sono molto piú grandi, e hanno il collo berrettino con la testa, becco e piedi, e il corpo zallo e verde. Ed ebbine di queste due sorti molti, e specialmente piccoli di nido, di quali molti me ne moritteno e gli altri portai in Spagna; e la caravella venuta in Spagna con me ne portò da centocinquanta in suso, vendendoli per mezzo ducato l'uno. E questi pappagalli sono molto industriosi in far i suoi nidi, quali fanno di giunchi tondi come è una balla di vento, in questo modo: vanno su le palme, o vero altro arbore che abbia i rami sottili quanto è possibile e deboli, e in capo del ramo legano un giunco che pende giuso duoi palmi, in capo del quale armano il suo nido tessendolo maravigliosamente, per modo che quando è compiuto rimane una balla appiccata a quel giunco, nella quale solamente è una bocca per donde entrano. E questo fanno per le bisce che li mangiano li figliuoli, le quali non ponno andare su quel ramo per esser debole, e non consente il peso, in modo che li detti suoi nidi vengono a rimaner sicuri.

Sono eziandio in questo paese alcuni uccelli grandi, i quali noi chiamiamo galline di faraone, che sogliono venir di levante. Di queste galline ve n'è gran copia, e il simil di alcune oche, le quali non sono come le nostre, ma diverse di penne; e cosí di diversi altri uccelli piccoli e grandi, e d'altra sorte che non sono li nostri.

Del mercato che fanno i Negri e delle cose che ivi contrattano.

Perché mi accadette star in terra molti giorni, determinai andar a vedere un suo mercato over fiera, non molto lontano dal luogo ove io era alloggiato, il qual si faceva su una prateria, e facevasi il lunedì e il venerdì: e vi andai due over tre volte. Quivi veniano uomini e femmine del paese circostante a quattro a cinque miglia, perciocché quelle che stanno piú lungi andavano ad altri mercati, perché anche altrove si costumano farsi. E in questi mercati compresi molto bene questa gente esser poverissima, rispetto alle cose che portavano sul mercato a vendere, le quali erano gottoni, ma non in quantità, e filati pur di gottoni e panni di gottoni, legumi, olio e miglio, conche di legno, stuore di palma, e di tutte l'altre cose che si usano per il suo vivere. E cosí portano gli uomini come le femmine a vendere, e vendono gli uomini di quelle sue arme, e ancora qualche poco d'oro, ma non in quantità; e vendono il tutto cosa per cosa a baratto e non per danari, perché non hanno danari e non costumano moneta di sorte che sia, salvo a baratto, cioè una cosa per un'altra, e due cose per una, tre per due. E questi Negri, sí mascoli come femmine, venivano a vedermi per maraviglia, e parevali una gran cosa a veder cristiani, mai per avanti veduti. E non meno si maravigliavano del mio abito che della mia bianchezza, il qual abito era alla spagnuola, un zuppone di dammaschino negro e un mantellino disopra: guardavano il panno di lana, che loro non l'hanno, e il zuppone, e molto stupivano. E alcuni mi toccavano le mani e le braccia, e con spudo mi fregavano, per vedere se la mia bianchezza era tintura over carne, e vedendo che l'era pur carne stavano con ammirazione. A questi mercati io andavo per vedere piú cose nuove, e anche se vi veniva alcuno ch'avesse somma d'oro da vendere: ma di tutto si trovava poco, come ho predetto.

Come si mantengono e vendono li cavalli nel detto regno, e di certe cerimonie e incanti che usano quando li comprano.

Li cavalli in questo paese de' Negri sono molto apprezzati, perché gli hanno con molta difficoltà, che vengono menati per terra da queste Barbarie nostre per Arabi e per Azanaghi, e anche perché non vi possono vivere per il gran caldo, e s'ingrassano tanto che 'l forzo di essi muore d'una malattia che non ponno pisciare e crepano. Il mangiar che li danno in quelle parti sono alcune foglie di fasuoleri che rimangono dappoi raccolti i fasuoli nel campo, e quelle tagliano minute e secche come fieno, e le danno a mangiare in luogo di biava; li danno ancor del miglio, col quale s'ingrassano molto. Vendesi un cavallo fornito da nove fino a quattordici teste de Negri schiavi, secondo la bontà e bellezza dei cavalli. E quando un signore compra alcuno cavallo, fa venire alcuni suoi incantatori di cavalli, i quali fanno far un gran fuoco di certi rami d'erbe a suo modo, facendo gran fumo; e sopra quello tengono il cavallo per la brena dicendo alcune sue parole, e poi lo fanno ungere tutto di unto sottile, e tengonlo desdotto in venti dí che alcuno non lo vegga, e gli appiccano al collo alcune reste di dornive moresche, che pareno al modo di brevi, piegati in poco spazio di piegadura quadra e coperti di cuoro rosso: e hanno fede che, per portar quelle fantasie al collo, vadino piú sicuri in battaglia.

De' costumi delle femmine del detto paese, e di che cose quegli uomini prendevano grande ammirazione, e che instrumenti usino da sonare.

Le femmine di questo paese sono molto gioconde e allegre, e cantano e ballano volentieri, e massime le giovani: ma non ballano salvo la notte a luce di luna; il lor ballare è molto differente dal nostro.

Di molte cose si danno meraviglia questi Negri delle nostre, e massime del ferire della balestra, e molto piú delle bombarde, perché alcuni Negri vennero al navilio e io li feci veder trarre una bombarda, del tono della quale ebbero grandissima paura: e io li dicevo che una bombarda potria ammazzar piú di cento uomini in una botta, e maravigliavansi, dicendo quella esser cosa del diavolo. Ancora si maravigliavano del sonare di una di queste nostre pive della villa, ch'io feci sonare ad un mio marinaio, e vedendola vestita alla divisa e con frappe su la testa, si davano ad intendere che la fosse qualche animal vivo che cosí cantasse di diverse voci, e prendevan molto piacere e meraviglia ad un tratto. E vedendo questa loro semplicità, gli dissi quella essere instrumento, e ghe la diedi nelle mani disenfiata: onde, conosciuto esser artificio fatto a mano, dicevano quella esser cosa celeste e che Iddio l'avea fatta con le sue mani, che cosí dolcemente sonava e di tante diverse voci, e dicevano mai non aver udito la piú dolce cosa.

E anche molta ammirazione prendevano dell'artificio del nostro navilio e degli apparecchi di quello, e dell'arbore, vele, sartie e ancore, e pensavano che gli occhi che si fanno a prova alli navilii fussero veramente occhi, che 'l navilio per quelli vedesse dove gli andava per mare. E dicevano che noi eravamo grandi incantatori e quasi comparabili al diavolo, e che gli uomini che vanno per terra avevan fatica a saper andare da luogo a luogo, e noi andavamo per mare, qual avevano inteso che era cosí gran cosa, e che però, stando noi tanti giorni senza veder terra e sapendo dove andavamo, non poteva essere salvo che per potenza del diavolo. E questo pareva a loro esser cosí perché non intendono l'arte del navigare, del bossolo e della carta.

E piú si maravigliavano di veder ardere una candela di notte sur un candelliere, conciosiacosaché in quel paese non sanno far altra luce salvo quella del fuoco, e vedendo la candela mai piú per loro vista, li parse una bella e maravigliosa cosa. E perché in quel paese si trova miele con la cera sí come el nasce, e loro succhiano il miele fuora con la bocca e gettano via la cera, avendo io comprato un poco di favomelli da uno di loro, li mostrai come si trazzeva il miele dalla

cera. E dappoi dimandai se sapevano che cosa fusse quella che restava del miele; risposeno che quella era una cosa da niente. E in sua presenza li feci fare alcune candele e fecile accendere, la qual cosa vedendo rimase molto ammirativo, dicendo che tutto il saper delle cose era in noi cristiani.

In questo paese non si usano instrumenti da sonare di alcuna sorte, salvo di due: l'una sono tabacche moresche, che a modo nostro chiamaressemo tamburi grandi; l'altra è a modo di una violetta di queste che noi altri sonamo con l'arco, ma non hanno salvo che due corde e sonano con le dita, ch'è una semplice e grossa cosa e da nessun conto. Altri instrumenti non usano.

Come messer Alvise trovò messer Antoniotto Usodimare, gentiluomo genovese, con due caravelle e andò in lor conserva a passar il Capo Verde.

Come ho predetto, ebbi causa di stare in questi paesi del signore Budomel alcuni giorni, per vedere, comprare e intendere più cose. Dove essendo spazzato e avendo avuto certa somma di teste di schiavi, determinai di andar più oltra e passar Capo Verde, e andar a scoprire paesi nuovi e provar mia ventura, conciosiacosaché, avanti il mio partir di Portogallo, io aveva inteso dal signore infante, come quella persona che di tempo in tempo era avisata delle cose di questi paesi di Negri; e fra le altre informazioni che esso avea, era che non molto lontano da questo primo regno di Senega, più avanti, si trovava un altro regno chiamato Gambia, nel quale raccontavano i Negri che venivano condotti in Spagna trovarsi somma d'oro grande, e che li cristiani che ivi andassino sariano ricchi. Onde io, mosso dal desiderio di trovar questo oro, e anche per veder diverse cose, spazzato da Budomel mi ridussi alla caravella, e faccendomi presto alla vela per partirmi da quella costa, ecco che una mattina apparseno due vele in mare, le quali avendo lor vista di noi e noi di loro, sapendo che non potevano esser salvo che cristiani, venimmo a parlamento; e inteso uno de' detti navilii esser d'Antoniotto Usodimare, gentiluomo genovese, l'altro d'alcuni scudieri del prefato signore infante, quali d'accordo avevan fatto conserva per passar il detto Capo Verde e provar sua ventura e scoprir cose nove, trovandomi ancora io di quel medesimo proposito, mi posi in conserva loro. E di uno volere tutte tre caravelle drizzammo il nostro cammino verso il detto capo, pure alla via d'ostro per la costa, sempre alla vista di terra, onde il giorno seguente con vento prospero avemmo vista del detto capo, il quale è distante dal luogo dov'io mi parti' circa miglia trenta de' nostri italiani.

Capo Verde perché è così detto, di tre isolette scoperte, e della costa del detto Capo Verde.

Questo Capo Verde si chiama così perché i primi che 'l trovarono, che furono Portogallesi, circa uno anno avanti ch'io fussi a quelle parti, trovarono tutto verde di arbori grandi, che continuamente stanno verdi tutto il tempo dell'anno. E per questa causa li fu messo nome Capo Verde, così come Capo Bianco, quello che noi abbiamo parlato per avanti, qual fu trovato tutto arenoso e bianco. Questo Capo Verde è molto bel capo e alto di terreno, e ha sopra la punta due lombade, cioè duoi monticelli, e mettesi molto fuori in mare. E sopra il detto capo e a torno d'esso sono molte abitazioni de villani negri e case di paglia, tutte appresso la marina e a vista di quelli che passano: e sono questi Negri anche del predetto regno di Senega. E sopra il detto capo sono alcune secche, che escono fuori in mar forse un mezzo miglio; e passato il detto capo trovammo tre isolette piccole, non troppo lontane da terra, disabitate e copiose d'arbori tutti verdi e grandi. E avendo bisogno d'acqua, mettemmo ancora ad una d'esse, quale ne parse più grande e più fruttifera, per vedere se vi trovavamo qualche fontana: e dismantati non trovammo salvo in un luogo che pareva sorgere un poco d'acqua, il che non ci poté dare alcun sussidio. E in questa isola trovammo molti nidi e ova di diversi uccelli per noi non conosciuti; dove stemmo tutto quel dì pescando con togne e ami grossi, e pigliammo infiniti pesci, e fra gli altri dentali e orate vecchie grandissime, di peso di lire dodici in quindici l'una. E fu questo del mese di giugno.

Dapoi il giorno seguente partimmo, facendo vela e seguendo il nostro viaggio, navigando sempre a vista di terra. Notando che oltra il detto Capo Verde si mette un golfo dentro, e la costa è tutta terra bassa, copiosa di bellissimo e grandissimi arbori verdi, che mai non perdono foglia tutto l'anno, cioè che mai non si seccano come le nostre di qua, ma prima nasce una foglia avanti che gettino l'altra; e vansene questi arbori fina su la spiaggia ad un trarre di balestra, che pare che beano sul mare, ch'è una bellissima costa da vedere. E secondo me, che pur ho navigato in molti luoghi in levante e in ponente, mai non viddi la piú bella costa di quel che mi parse questa, la quale è tutta bagnata da molte riviere e fiumi piccoli, non da conto, perché in quelli non potriano entrare navilii grossi.

*De' Barbacini e Sereri Negri, e come si reggano, e de' suoi costumi.
Della qualità e guerra di quel paese.*

Passato questo piccol colfo, tutta la costa è abitata da due generazioni: l'una è chiamata Barbacini, l'altra Sereri, pur Negri, ma non sono sottoposti al re di Senega. Costoro non hanno re né signore alcuno proprio, ma bene onorano piú uno che un altro, secondo la qualità e condizione degli uomini. Fra loro non vogliono consentire signore alcuno, forse perché non li siano tolte le mogliere e i figliuoli e venduti per schiavi, come fanno i re e i signori di tutti gli altri luoghi de' Negri. Costoro sono grandi idolatri; non hanno legge alcuna e sono crudelissimi uomini, e usano l'arco con le frezze piú che niuna altra arma, e tirano le frezze avvelenate, e dove toccano la carne nuda che vi esca sangue, subito la creatura muore. Sono uomini negrissimi e ben corporati. Il suo paese è molto boscoso e copioso de laghi e d'acque, e per questo si tengono molto securi, perché non vi si può entrare se non per stretti passi, e per questo non temono alcun signore circunvicino. Ed è accaduto molte fiato che alcuni re di Senega per tempi passati gli hanno voluto far guerra per subiugargli, e sempre da quelle due nazioni sono stati malmenati, sí per le saette avvenenate che usano, come etiam per il paese che era forte.

Del rio di Barbacini, e come fu ammazzato un turcimanno posto in terra per informarsi del paese.

Scorrendo adunque con vento largo per la detta costa, seguendo il nostro viaggio per ostro, scoprimmo la bocca d'un fiume largo forse un tirar d'arco, il qual era di poco fondo, e a questo fiume mettemmo nome il rio di Barbacini: e cosí è notato su la carta da navigare fatta di questo paese, ed è da Capo Verde fino a questo rio miglia sessanta. Il navigar nostro per questa costa e per avanti sempre è stato di giorno, mettendo ogni sera ancora a sol posto in dieci overo dodici passa d'acqua, lontani da terra quattro o cinque miglia; e a sol levado facevamo vela, tenendo sempre un uomo da alto e duoi uomini a prova della caravella, per veder se il rompeva il mare in alcun luogo, per discoprir alcun scoglio. E navigando pervenimmo alla bocca d'un altro fiume grande, il qual mostrava non esser meno del detto rio de Senega. E vedendo questo bel fiume, parendone il paese bellissimo e copioso di arbori fina su la marina, mettemmo ferro e deliberammo di voler mandare in terra uno delli nostri turcimanni, perché cadauno delli nostri navilii aveva turcimanni negri, menati con noi di Portogallo, qual furon venduti per quelli signori di Senega a' primi Portogallesi che vennero a scoprire il detto paese de' Negri. Questi schiavi erano fatti cristiani e sapevano ben la lingua spagnuola, e li avevamo avuti dalli suoi padroni con patto di darli per suo stipendio e soldo una testa per uno, a cernirla in tutto il nostro monte; e dando cadauno di questi turcimanni quattro schiavi alli padroni suoi, loro gli lascian franchi. E buttata la sorte a chi toccasse mettere il suo turcimanno in terra, toccò al gentiluomo genovese, onde armata la sua barca mandò il turciman fuori, con ordine che la barca non si accostasse a terra, salvo tanto quanto potesse mettere fuori il detto turcimanno, al qual fu commesso che 'l se informasse della condizione del paese e sotto qual signore era, e che intendesse se 'l si trovava oro over altre cose al nostro proposito. Onde, essendo

smontato in terra e tiratasi la barca un poco a largo, subito li vennon incontra molti Negri del paese, i quali, avendo veduti i navilii approssimarsi alla marina, con archi, saette e arme stavano imboscati per aggiungere alcuno di noi in terra. E venuti a lui li parlorono per spazio d'un poco, e quello che gli dicessero nol sappiamo, salvo che con furia cominciorono a ferirlo con alcune gomie, che sono spade moresche curte, e brevemente lo ammazzorono, che quelli della barca non lo poteron soccorrere.

Intesa per noi questa novella, rimanemmo stupefatti e comprendemmo che costoro doveano esser crudelissimi uomini, avendo fatto un simil atto in quel Negro ch'era della sua generazione, e che di ragione molto peggio fariano a noi: e per questo facemmo vela seguendo pur il nostro cammino per ostro, navigando a vista della costa, la quale continuamente trovavamo piú bella e piú copiosa d'arbori verdi, e per tutto terra bassa. E finalmente pervenimmo alla bocca d'un fiume, e vedendo noi quella esser grandissima, e non meno di tre fino a quattro miglia nel piú stretto, dove potevamo entrare con li nostri navilii securamente, terminammo quivi riposare, per volere intendere il giorno seguente se questo era il paese di Gamba.

Come procedendo piú oltra viddero tre almadie de Negri, i quali non li volsero parlare, e come siano fatte esse almadie.

Essendo noi ridutti a questo fiume, il quale alla prima entrata non mostra men largo di miglia sei in otto, giudicammo quivi dover essere il paese di Gamba, che per noi tanto era desiderato, e che sopra questo fiume facilmente si troveria qualche buona terra, dove leggermente potemo pervenire a qualche buona ventura, di somma d'oro o d'altre preziose cose. Fatto il giorno seguente vento bonacevole, mandammo la caravella piccola avanti ben fornita d'uomini delle nostre barche, con ordine che, per esser navilio piccolo che aveva bisogno di poca acqua, andasse piú avanti che 'l potesse, e trovando banca su la bocca del detto fiume scandagliasse il fondo, e trovando buona acqua grossa per poter entrare i nostri navili, si tirasse indietro e sorgesse faccendone alcuni segnali. E cosí fu eseguito per quella, perché trovando passa circa quattro d'acqua su la detta bocca, sorgette secondo l'ordine nostro. E dipoi sorta la detta caravella, li parse di mandar la nostra barca armata e anche la sua in compagnia, benché piccola fosse, piú oltra della bocca con questo comandamento, che se per caso i Negri del paese venissero con le loro barche ad assaltarli, che subito si riducessino al navilio senza voler con loro contendere. E questo perché noi eravamo lí ridutti per voler trattare col paese buona pace e concordia con la loro benevolenzia, la qual se conveniva acquistare con ingegno e non per forza. Onde, essendo passate le dette barche piú avanti, tentorono il fondo in piú luoghi col scandaglio, e trovando per tutto non meno di passa sedici d'acqua, andarono piú oltra duoi miglia, e vedendo le rive del detto fiume bellissime e copiose di altissimi arbori verdi, e anco il fiume fare piú volte suso, non li parse di andar piú avanti.

E faccendo volta, eccote uscir della bocca d'un fiumicello che metteva capo in questa grande fiumara tre almadie, che a nostro modo si chiamariano zoppoli, che sono tute d'un pezzo di arbori grandi cavati, e fatte a modo di burchielle che si menano drieto questi nostri burchi. E vedendo le nostre barche le predette almadie, dubitando che quelli non venissero per farli oltraggio, essendo stati avisati per gli altri Negri che in questo paese di Gamba tutti erano arcieri che tiravano frezze avelenate, benché fusseno sufficientissimi per defendersi, nondimeno, per ubidir a quello che gli era stato imposto e per non commetter scandalo, dettero a' remi e quanto piú presto poterono vennero al predetto navilio. Ma non però sí presto che, giunte al detto, le almadie non fossero alle spalle, non men lontane d'un trar d'arco, perché sono velocissime. Ed entrati li nostri nel navilio, li cominciorono amattar e far segno accioché si accostassero; e quelle, fermandosi, mai volseno venir avanti. Nelle quali potevano esser da vinticinque in trenta Negri, i quali, stando cosí un pezzo a guardare cosa che mai né per loro né per suoi antecessori era stata veduta, cioè navilii d'uomini

bianchi, senza mai voler parlare, per cosa che li fosse fatta né detta, se ne andarono per li fatti suoi. E così passò quella giornata senza farsi altro.

Del paese di Gambra e dell'abito di que' Negri, e come combatterono co' Portoghesi, onde molti di essi Negri furono morti. E come i Portoghesi, intesa la risposta che li fero detti Negri, ritornaron indrieto.

La mattina seguente noi altri duoi navilii, circa l'ora di terza, con vento bonacevole e con l'ordine d'acqua, femmo vela per andar a trovar la conserva nostra e per entrar nel fiume col nome di Dio, sperando fra terra sopra di questo fiume dover trovar genti più umane di quelle che vedemmo nelle dette almadie. E così essendo giunti alla nostra conserva, ed ella facendo vela in nostra compagnia, cominciammo ad entrare nel fiume, andando la caravella piccola avanti e poi noi drieto l'una all'altra, passando il banco. Ed essendo entrati circa miglia quattro, eccoti adrieto di noi venir (non so di che luogo uscite) alcune almadie quanto più potevano, le quali per noi viste, femmo volta sopra di loro. E dubitando delle lor frecce avelenate (delle quali eravamo informati che molto usavano), coprissimo li nostri navilii al meglio che potemmo, e ci armammo ordinando le nostre poste, benché mal in punto eravamo di arme. E in breve spazio giungendo quelle a noi che eramo in bonaccia, mi vennero per prova, ch'era il primo navilio, e partendosi in due parti me misero in mezzo di loro. E contando le dette almadie, trovammo quelle esser quindici per numero, grande come sariano buone barche, e levado per loro voga alzando li remi in alto, ci stavano a guardare come cosa maravigliosa. E quelle noi esaminando, esistimammo potervi essere circa Negri centotrenta in centocinquanta al più, li quali ne parseno bellissimi uomini de corpo e molto negri, vestiti tutti di camicie di gottonine bianche; in testa avevano alcuni cappelletti bianchi quasi al modo di todeschi, salvo che da cadaun lato avevano una forma d'una ala bianca con una penna in mezzo del detto cappelletto, quasi volendo significare esser uomini da guerra. E in cadauna delle prove delle dette almadie vi era un Negro in piede, con una targa tonda nel braccio, che ne pareva esser di cuoro.

E così, né loro tirando a noi, né noi facendo contra di loro altramente molesta, avendo vista delli altri duoi nostri navilii che ne venivano drieto, drizzando il suo cammino verso quelli si aviorono, e giunti a loro, senza altro saluto, gittando giuso remi con li suoi archi cominciarono tutti a tirare. I nostri navilii, veduto l'assalto fattoli, scaricorono quattro bombarde al primo tratto, le quali udite per quelli, stupefatti e attoniti pel strepito grande, gettorono gli archi a basso e, risguardando chi in qua chi in là, stavono ammirativi, vedute le pietre delle bombarde ferire nell'acqua appresso di loro. Ed essendo stati per buon spazio a risguardarle, non vedendo altro, perdendo la paura dei tuoni, dapoi molti colpi che li furono tirati, presi i suoi archi da nuovo cominciarono a tirare con grande ardire, accostandosi appresso i navilii a tiro di pietra. Li marinari cominciarono con le sue balestre a bressagliargli, e il primo che disserrò la balestra fu un figliuol bastardo di quel gentiluomo genovese, che ferì un Negro nel petto, qual subito cadde morto nell'almadia. Ed essendo veduto per i suoi, presero quel verrettone e molto lo guardavano, quasi maravigliandosi di tal arma: né per questo restarono di tirar alli navilii vigorosamente, e quelli delle caravelle a loro, in modo che in poco spazio di tempo furono guasti gran quantità de' Negri, e de' cristiani per la Dio grazia non fu ferito alcuno. Onde vedendo questi Negri guastarsi e perire, quasi tutte le almadie d'accordo si misero per poppe della caravella piccola, dando a quella gran battaglia, perché erano pochi uomini e mal in punto d'arme. E io, vedendo questo, feci cargar vela sopra il detto navilio piccolo, e giungendo a quello il tirassimo in mezzo di noi altri duoi navilii più grandi, discargando bombarde e balestre: la qual cosa vedendo, i Negri si slargarono da noi. E noi, incatenando tutte tre le caravelle insieme, sorgemmo un'ancora e con bonaccia tutte tre si tenivamo sopra quella.

Dipoi tentamo di voler aver lingua con questi Negri, e tanto per li nostri torcimanni femmo ammattare e gridare, che una di quelle almadie si approssimò a noi a un tiro d'arco, alla qual femmo

dire per che cagione ne offendevano, conciosiaché noi eravamo uomini di pace e trattabili di mercadanzia, che con gli altri Negri del regno di Senega avevano buona pace e amistà, e così con loro volevamo avere, se li piaceva; che eravamo venuti di lontani paesi per voler far alcuni degni presenti al suo re e signore per parte del nostro re di Portogallo, il qual con lui desiderava aver amicizia e buona pace, e che gli pregavamo che ci volessero dire in che paese noi si trovavamo e chi signor reggeva quelle parti, e come quel fiume si chiamava; e che a noi volessino venir pacificamente e amorevolmente a prender delle nostre cose, e che delle sue quanto li piacesse ne desseno, o poco o niente, che di tutto sariamo contenti. La risposta sua fu che pel passato di noi aveano avuto qualche notizia e del nostro praticare con li Negri di Senega, i quali non potevano esser salvo che cattivi uomini in voler nostra amistà, perché loro tenivano per fermo che noi cristiani mangiavamo carne umana, e che non comperiamo gli Negri salvo che per mangiarli; e che per questo non volevano nostra amistà per alcun modo, ma che volevano ammazzar tutti, e dappoi delle cose fariano un presente al suo signore, qual dicevano esser lontano tre giornate; e che quello era il paese di Gamba e quella era fiumara grossa, dicendone il nome, il quale non mi ricordo. E in questo stante il vento rinfrescò, e vedendo noi il suo mal volere facemmo vela sopra di loro, i quali avedutosi del fatto fuggirono alla via di terra, e così compimmo con loro la nostra guerra.

Dappoi seguito questo, ne consigliammo fra noi principali di chi era il governo di navilli di andare più sopra il detto fiume al meno fina miglia cento, se tanto potevamo andar, sperando pur di trovar miglior gente; ma i nostri marinari, che erano desiderosi di ritornare alle loro case, senza più voler provare di mettersi a pericolo, tutti d'accordo cominciarono a gridare, dicendo che a tal cosa non volevano consentire e che bastava quello che aveano fatto per quel viaggio. Onde, vedendo noi il suo voler unito, convenimmo consentire per manco scandalo, perché sono uomini molto di testa e ostinati. E così il giorno seguente partimmo de lí tenendo la volta di Capo Verde, per ritornar col nome di Dio in Spagna.

Quanta alta vedeano la nostra tramontana, e delle sei stelle del polo antartico, e della grandezza del giorno che avean alli 2 luglio, e della qualità del paese e modo del seminare, e come in quelli luoghi nasce il sole senza farsi aurora.

Nelli giorni che noi stemmo sopra la bocca di questo fiume non vedemmo più che una volta la tramontana, e ne pareva molto bassa sopra il mare; e però la convenivamo vedere con tempo molto chiaro, e ne pareva sopra il mare l'altezza di una lanza. Ancora avemmo vista di sei stelle basse sopra il mare, chiare, lucide e grandi, e tolte quelle a segno per il bossolo, ne stavano dritto per ostro, figurate in questo modo sequente:

*
* * * *
*

le quali giudicammo esser il carro dell'ostro; ma la stella principale non vedemmo, perché non era ragionevole di poterla discoprire, se non perdeamo la nostra tramontana. E in questo luogo trovammo la notte di ore undeci e mezza, il giorno di dodici e mezza, essendo i primi giorni di luglio, salvo il vero a' duoi del detto mese.

Questo paese è sempre caldo tutto il tempo dell'anno; vero è che fa qualche varietà e quella chiamano inverno, perché, cominciando il mese di luglio fino per tutto ottobre, el piove quasi ogni giorno continuamente su l'ora del mezzodí in questo modo: levansi alcune nugole continuamente di sopra terra tra greco e levante, o da levante e sirocco, con grandissimi tuoni e lampi e fulgori, e così piove una grandissima acqua. E a quel tempo i Negri cominciano a seminare nel modo che fanno quelli del regno di Senega, e il viver suo è pur di migli e legumi, carne e latte. E ho inteso che in

questo paese fra terra, per la gran calidità dell'aere, l'acqua che piove è calda, e la mattina quando si fa il giorno, el non fa alcuna aurora al levar del sole come fa nelle nostre parti, che dall'aurora al levar del sole è sempre un breve spazio; anzi, come disparono le negrure della notte, subito si vede il sole: non però che per spazio di mezz'ora el rendi chiaritade, perché pare tutto torbido e a modo d'affummato nel primo levare. E la causa di questa vista del sole così presta la mattina, contra l'ordine de' paesi nostri, non intendo che possa procedere da altra cagione che per esser i terreni di questi paesi molto bassi, spogliati di montagne; e di questa opinione si trovarono tutti quelli nostri compagni.

LA SECONDA NAVIGAZIONE

*Come furono li primi che scoprirono l'isole di Capo Verde,
a due delle quali posero nome Bona Vista e di San Iacobo.*

Della condizione di questo paese di Gambra, quanto per quello che potei vedere e intendere in questo mio primo viaggio, poco o niente si può dire specialmente di veduta, perché, come avete inteso, per esser le genti delle marine aspere e salvatiche, non potemmo con loro aver lingua in terra né trattar cosa alcuna. Poi fummo sforzati di tornar in Spagna né passar piú avanti, perché, come di sopra abbiám detto, li nostri marinari non ci volsero seguire. Onde l'anno sequente il predetto gentiluomo genovese e io, d'accordo un'altra volta, armammo due caravelle per voler cercar questa fiumara. E avendo sentito il prenominate signor infante (senza licenzia del quale non potevamo andare) che noi avevamo fatta questa deliberazione, molto li piacque e volse armar una sua caravella che venisse in nostra compagnia. Di che fattone presti d'ogni cosa necessaria, partimmo dal luoco chiamato Lagus, ch'è appresso il Capo San Vincenzo, nel principio del mese di maggio con vento prospero, e tenimmo la volta delle Canarie e in pochi giorni vi giungemmo. E secondandone il tempo, non curammo di toccar le dette isole, ma navigammo tuttavia per ostro al nostro viaggio, e con la seconda dell'acque, che grandemente tiravano giuso al garbin, scorremmo molto.

Ultimamente pervenimmo al Capo Bianco, e avendo vista d'esso si slargammo un poco in mare; e la notte seguente ne assaltò un temporale da garbin con vento forzevole, onde per non tornar indrieto tenimmo la volta di ponente e maestro, salvo il vero, per parare e costeggiare il tempo due notti e tre giorni. Il terzo giorno avemmo vista di terra, e gridando tutti "terra, terra", molto si maravigliammo, perché non sapevamo ch'a quella parte fosse terra alcuna. E mandando duoi uomini d'alto discoprirono due grandi isole, il che essendone notificato, rendemmo grazie al nostro Signore Iddio, che ne conduceva a vedere cose nuove, perché sapevamo bene che di queste tal isole in Spagna non s'aveva alcuna notizia. E giudicando noi quelle poter esser abitate, per intender piú cose e per provar nostra ventura, tenimmo la volta d'una d'esse, e in breve tempo li fummo propinqui. E giungendo ad essa, parendone grande, la scorremmo un pezzo a vista di terra, tanto che pervenimmo ad un luogo dove pareva che fosse buon stazio, e lí mettemmo ancora. E abbonizzato il tempo, buttammo la barca fuori e quella ben armata mandammo in terra, per veder se l'v'era persona alcuna o vestigio d'abitazione; quali andarono e cercarono molto, e non trovarono strade né segnale alcuno, per il quale si potesse comprendere che in essa fossero abitanti. E avuta da loro questa relazione, la mattina seguente per chiarir in tutto l'animo mio mandai dieci uomini ben in punto d'arme e balestre, che dovessino montar la detta isola da una parte, dove l'era montuosa e alta, per veder se trovavano cosa alcuna o se vedevano altre isole: per il che andarono e non trovarono altro se non che l'era disabitata, e v'era grandissima copia di colombi, li quali si lassavano pigliar con la mano, non conoscendo quel che fosse l'uomo; e di quelli molti ne portarono alla caravella, che con bastoni e mazze avevano preso. E nell'altura ebbono vista di tre altre isole grandi, delle quali l'una non se avedemmo che ne rimaneva sotto vento dalla parte di tramontana, e le altre due erano in dromo dell'altra alla via d'ostro, pur al nostro cammino, e tutte a vista l'una dell'altra. Ancora li parse di vedere dall'altra parte di ponente molto in mare a modo dell'altre isole, ma non si decernivano bene per la distanza: alle quali non mi curai di andare, sí per non perder tempo e seguir il mio viaggio, come perch'io giudicava che fossino disabitate e salvatiche come eran quest'altre. Ma dipoi, alla fama di queste quattro isole ch'io aveva trovato, altri capitando quivi le furono a scoprire, e trovarono quelle esser dieci isole fra grandi e piccole, disabitate, non trovando in esse altro che colombi e uccelli di strane sorti e gran pescason de pesci.

Ma, tornando al mio proposito, ne partimmo di questa isola e, seguendo il nostro cammino, venimmo a vista delle altre due isole. Onde, scorrendo la staria d'una d'esse, che ne pareva copiosa di arbori, discoprimmo la bocca d'un fiume che usciva di questa isola, e giudicando la fosse

buon'acqua sorgemmo per fornirsi; e dismantati alcuni dei miei in terra, andarono al primo luoco di questo fiume su per la riva, e trovarono lagune piccole di sale bianchissimo e bello, del quale ne portarono al navilio in gran quantità; e di questo prendemmo quanto ne parse, e così trovando l'acqua bonissima ne togliemmo. Dechiarando che qui trovammo gran quantità di biscie scudellare, o sian gaiandre, a nostro modo, delle quali ne prendemmo alcune, la coperta delle quali era maggiore che buone targhe. E quelli marinari le amazzarono e fecero più vivande, dicendo che altre volte ne avevano mangiato nel colfo d'Argin, dove etiam se ne trovava, ma non così grandi. E dico che ancora io per provar più cose ne mangiai, e mi parsono buone, non meno quasi come d'una carne bianca di vitello, sí buon odore e sapore rendevan; per modo che ne salorono molte, che in parte ne furono buona munizione sul viaggio. Ancora pescammo su la bocca di questo fiume e di dentro, dove trovammo tanta quantità di pesce che gli è incredibile dirlo, delli quali molti d'essi non avevamo mai veduti, ma grandi e di buon gusto. La fiumera era grande, che largamente vi potria entrar dentro un navilio di botte centocinquanta cargo, ed era larga un buon tirar d'arco. Qui stemmo duoi giorni a sollazzo e si fornimmo delli renfrescamenti anteditti, con molti colombi che ammazzamo senza numero, notando che alla prima isola dove che dismantammo mettemmo nome isola di Buona Vista, per esser stata la prima vista di terra in quelle parti; e a questa altra isola, che maggior ne pareva di tutte quattro, mettemmo nome l'isola di San Iacobo, perché il giorno di san Filippo Iacobo, venimmo ad essa a metter ancora.

Di un luoco chiamato le Due Palme, e di una isola a cui fu posto nome Santo Andrea, e perché. Del re Forsangoli e del signor Battimansa.

Fatto quanto è soprascritto, partimmo dalle dette quattro isole tenendo la volta di Capo Verde, onde in pochi giorni, Iddio mediante, venimmo a spelegar a vista di terra ad un luoco che si chiama le Due Palme, ch'è fra Capo Verde e rio di Senega, e avendo buona conoscenza del terreno seguimmo scorrendo il capo. E la mattina seguente quello passammo, e tanto navigammo che pervenimmo un'altra volta al detto fiume di Gamba, dove brevemente entrammo e, senza altro contrasto de' Negri e di sue almadie, navigammo sopra il fiume di giorno sempre col scandaglio in mano. Le almadie de' Negri, che pur alcune trovammo, andavano a lungo le rive del detto fiume, non osando accostarsi a noi. E dentro del detto fiume circa dieci miglia trovammo una isoletta a modo d'un polesine, fatta per il detto fiume, alla quale avendo messo ancora, una dominica mancò di questa vita uno de' nostri marinari, il quale di più giorni era stato ammalato di febbre. E benché la morte sua a tutti ne aggravasse, nondimeno, convenendo a noi voler quello che a Dio piaceva, in questa isola il sepelimmo, quale avea nome Andrea: e per questo intitolammo detta isola doversi chiamare nell'avvenire l'isola di Santo Andrea, e così è stata sempre chiamata.

Partendo da questa isola e navigando sempre su per lo fiume, alcune almadie de' Negri ne seguivano dalla lunga, onde, ammannando noi a quelle e chiamando i nostri turcimanni quelli Negri, e mostrandoli alcuni cendadi e altre cose, dicendo che securamente si accostassino, che li donaressemo di quelle robbe, e che non avessino paura, che eravamo uomini umani e trattabili, detti Negri a poco a poco accostandosi, prendendo da noi alcuna sigurtà, finalmente vennero alla mia caravella. E uno d'essi Negri entrò dentro del navilio, il quale intendeva il parlare del mio turcimanno, e molto si maravigliò del nostro navilio nel modo che navigamo con la vela, perché loro non sanno salvo che vogare con remi e credevano che altramente non si navigasse. E stupivasi di vederne uomini bianchi, e non meno del nostro abito, maraviglioso a loro e molto differente dal suo, principalmente perché la maggior parte di loro vanno nudi, e se alcuno va vestito, è di camicie bianche di gottone. Noi femmo gran carezze al Negro, donandoli molte cosette di poco momento, di che rimase molto contento. Domandandoli io di molte cose, finalmente ne affirmò quello esser il paese di Gamba e che 'l principal loro signore era Forsangoli, il quale diceva stare lontano dal fiume fra terra verso mezzodí e sirocco, secondo ne mostrò, da nuove in diece giornate: il quale Forsangoli era sottoposto a l'imperatore di Melli, che è il grande imperatore de' Negri; ma che

nientedimeno erano molti signori minori che abitavano appresso il fiume, così da un lato come dall'altro; e se volevamo, che 'l ne menaria ad uno d'essi, il quale si chiama Battimansa, e che 'l tratteria col detto Signore che 'l volesse prender amistà con noi, poi che li pareva ch'eravamo buone persone. Questa sua offerta molto ne piacque, e lo menammo in navilio faccendoli buona compagnia, tanto che, navigando su per il detto fiume, pervenimmo al luoco del nominato Battimansa, che secondo il giudicio nostro era lontano dalla bocca del detto fiume circa miglia LX e piú.

Del presente fatto a Battimansa, delle robbe che tolsero i Portogallesi a baratto, del modo del vogar de' Negri di quel paese e de' remi loro.

Notando che, andando sopra detta fiumara, andavamo per levante, e in questo luoco dove mettemmo l'ancora, il detto fiume era molto piú stretto che nella bocca, dove al nostro giudicio non era largo oltra un miglio; e se vede in questo fiume molti rami di acqua, che sono fiumi che mettono in esso. Giunti noi a questo luoco, determinammo di mandar uno de' nostri turcimanni con questo Negro alla presenza di questo signore Battimansa. E così mandammoli un presente, che fu una *alzimba* di seta alla moresca, che a nostro modo è a dire come una camicia, la quale era assai bella e fatta in terra de' Mori; e mandammoli a dire come eravamo venuti per comandamento del nostro signore, re di Portogallo cristiano, per far con lui buona amistade e per intender da lui se gli avea bisogno delle cose de' nostri paesi, che ogni anno il nostro re ghe ne mandaria, con assai altre parole. Il turcimanno andò col detto Negro dove era questo signore, al qual dissono tante cose di noi che subito volse mandar certi suoi Negri alle caravelle, coi quali facemmo non solamente amicizia, ma etiam li vendemmo molte cose a baratto, delle quali avemmo certi schiavi negri e certa quantità d'oro: ma non da conto, rispetto a quello che credevamo di trovare, perché la fama era assai maggiore per informazion de' Negri di Senega; e in effetto lo trovammo esser poco secondo noi, ma secondo loro, che sono poverissime genti, pareva assai. Il qual oro è molto apprezzato appresso queste genti, e secondo me molto piú che da noi, perché lo stimano per cosa molto preziosa: nientedimeno ne facevan buon mercato rispetto alle cose minime e di poco momento, secondo l'opinion nostra, che toglievano da noi all'incontro di esso.

Quivi stemmo circa undeci dí, e in questo tempo venivano alle nostre caravelle molti di questi Negri, abitanti da una parte e dall'altra del detto fiume: e chi veniva per veder cosa molto nuova a loro, e chi veniva per venderne alcune cosette loro over qualche anelletto d'oro. Le cosette che ne portavano erano gottonine e filadi di gottoni e panni di gottoni fatti a lor modo, alcuni bianchi, altri divisati, cioè vergadi, bianchi e azzurri, e altri rossi, azzurri e bianchi, molto ben fatti. Portavano anco molti gatti maimoni e babuini grandi e piccoli di diverse sorti, che in questa parte se trova grandissima quantità, e davanli a baratto per cosa di poca valuta, cioè di dieci marchetti l'uno. Ancora ne portavano zibetto e pelle di gatti che fanno il zibetto a vendere, e davano una onza di zibetto per un'altra cosa all'incontro, che non valeva quaranta o cinquanta marchetti: non che loro lo vendino a peso, ma io il dico per estimazione. E altri ne portavano frutti di diverse sorti, e fra le altre molti dattali piccoli e salvaticchi, che non erano molto buoni, ma secondo loro erano buoni da mangiare: e molti de' nostri marinari ne mangiavano e trovavanli di vario sapore dalli nostri, ma io mai ne volsi mangiare per dubio di flusso o d'altro. E a questo modo avevamo ogni dí gente nuova alle caravelle, e di diversi linguaggi, e mai non cessavan di andar su e giuso per quel fiume con quelle sue almadie di luoco a luoco, con femmine e uomini, al modo che fanno di qua le nostre barche in su le fiumare: ma tutto il suo navigare è per forza di remi, e vogano tutti in piedi, tanti da una banda quanti dall'altra, e sempre hanno uno di piú che voga di drieto, ora da un lato ora dall'altro per tener dritta la barca. E non appoggiano il remo ad alcuna forca, ma lo tengono forte con le mani; ed è fatto il remo in questo modo: hanno una mazza come una mezza lanza, lunga un passo e mezzo, che è sette piedi e mezzo, e in capo di questa mazza hanno ferrato over legato a lor modo un tagliere rotondo, e con questa sorte di remi vogano per forza di braccia velocissimamente

quelle sue barche per la costa del mare a terra a terra. E hanno molte bocche di fiumicelli, dove si mettono e vanno sicure; ma comunemente non si slargano molto dal suo paese, perché non sono sicuri da un paese all'altro che non sian presi e venduti per schiavi. E in capo di giorni undeci terminammo di partirci e di venir alla bocca del detto fiume, perché molti de' nostri si cominciarono ammalar di febbre calda acuta e continua: onde subitamente ci partimmo.

Della fede e del modo del vivere e vestir loro.

Delle cose che si può dire di questo paese, per quello che noi vedemmo e per l'informazione che noi avemmo in quel poco di tempo che stemmo lí, prima della fede sua: quella è comunemente idolatra in diversi modi, dando gran fede agl'incanti e ad altre cose che sanno far diaboliche; ma tutti conoscono Iddio, e anche ve ne sono alcuni della setta di Macometto; e questi sono uomini che praticano per diversi paesi e non stanno fermi a casa, perché li paesani non ne sanno cosa alcuna. Nel modo del vivere, tutti quasi si governano secondo li Negri del regno di Senega, e mangiano di quelle medesime vivande, salvo che hanno di piú sorte risi, che di questi non nascono nel regno di quelli primi Negri; ancora mangiano costoro carne di cane, la qual non ho mai udito dire che se ne mangi altrove. Il loro vestire è di gottonine, e dove li Negri di Senega vanno quasi tutti nudi, questi il forzo vanno vestiti per esservi abondanzia e gran quantità di gottoni. Le femmine vestono pur anche ad un medesimo modo, salvo che hanno piacere, quando che sono piccole di età, di farsi alcune opere per le carni, fatte con punture di ago su per il petto, braccia e collo, le quali pareno di queste opere di seda che solevan farsi sopra i fazzoletti; e sono fatte con fuoco, che mai per alcun tempo vanno via.

Questa regione è molto calda, e tanto quanto si va piú avanti verso ostro, tanto piú par che vogli la ragion che i paesi siano caldi, e specialmente in questa fiumara faceva molto maggior caldo che nel mare, per esser occupata da molti arbori e molto grandi, che sono per tutto il paese. Della grandezza de' quali dicono che, facendo noi acqua ad una fontana appresso la ripa del fiume, v'era un arbore grandissimo e molto grosso, ma l'altezza non era alla proporzion della grossezza, perché giudicammo esser circa venti passa alto, ma la grossezza faccendola misurare trovammo circa dicessette braccia a torno a torno al piè; ed era sbusato e in molti luoghi vano e concavo, e aveva le rame di sopra molto large che spandevano a torno, per modo che 'l facea grande ombra. Anche se ne trovano di maggiori e piú grossi, sí che potete comprender per questi simili arbori la virtù del paese esser buona, e la terra esser fertile, per esser bagnata da molte acque.

Degli elefanti del detto paese e del modo che usano alla caccia di quelli; della lunghezza de' denti e forma de' piedi suoi.

In questo paese si trova gran copia di elefanti, e honne visto io tre vivi salvatichi, perché non sanno domesticarli come in altri paesi. E stando con il navilio surto a mezzo del fiume, avemmo vista di questi tre elefanti, che uscivano del bosco e andavano per la riviera: saltammo alquanti di noi nella barca per andare ad essi, che erano un poco lontani, ma come ne videro venire, ritornarono nel bosco. Dapoi ne viddi un altro piccolo morto, perché a mia complacenzia un signor negro, che avea nome Guumimensa, il quale abitava appresso la bocca di questo fiume, andò a cacciarlo con molti Negri, e duoi giorni lo perseguitorono, in tanto che lo amazzarono. Costoro vanno alla caccia a piede e non portano altre arme per offendere salvo azzagaie, delle quali s'è detto di sopra, e archi, e tutte le sue arme sono avelenate. E sappiate che vanno a trovar questi elefanti alli boschi e dove sono molti arbori, e si mettono i Negri da drieto di quelli e anco montano sopra, e li feriscono con saete overo con le azzagaie avelenate. E vanno scampando e saltando da uno arbore all'altro, in modo che l'elefante, ch'è animal molto grosso, avanti che 'l si possi volgere vien ferito da molti, senza potersi difendere. Ben vi dico che alla larga, dove non fossero arbori, niuno uomo non oseria

accostarsi a lui, perché non corre tanto niuno uomo che lo elefante, solo a non si mover del suo passo, non lo aggiungesse. Questo ho udito raccontar a molti Negri; ma non è però l'elefante feroce animale che vada all'uomo, se da lui non è attentato. E questo piccolo elefante viddi io morto in terra, il dente lungo del quale non era oltre tre palmi, e di questi tre un palmo si raccoglieva nella mascella, sí che non poteva avere salvo duoi palmi di dente: e questo era segno che l'era giovanetto, dico rispetto quelli che hanno i denti da dieci in dodici palmi lunghi. E per piccolo che fosse, noi giudicammo che l'avesse carne per cinque in sei tori de' nostri.

Questo elefante mi fu donato per questo signore, cioè che tolesse di esso quella parte ch'io volessi, e il resto fosse dato a quelli cacciatori per mangiare. Onde, intendendo io che la carne di quello se mangiava per i Negri, ne feci tagliare un pezzo, del qual ne mangiai nel navilio a rosto e a lesso, per provar piú cose e per poter dire che avea mangiato della carne d'uno animale che non avea mangiato alcuno della mia terra: la qual carne in effetto non è troppo buona, e mi parse dura e dissavida, cioè di poco gusto. E portai etiam uno de' suoi piedi e parte della tromba al navilio, e anche trassi molti de' suoi peli del corpo, ch'erano negri e lunghi un palmo e mezzo e piú e molto grossi. Le qual cose, insieme con parte di quella carne che fu insalata, appresentai poi in Spagna al prenominate signore don Henrich, che la ricevette per gran presente, per esser le prime cose che l'avea avute di quel paese, scoperto per sua industria.

Non voglio pretermetter di dire che 'l piede dello elefante è tanto a torno a torno quasi come il piede d'un cavallo; ma il piè suo non è di unghia come quello del cavallo, ma tutto d'un callo negro e grossissimo, sul qual callo del piede ha cinque unghie a torno il detto piede, raso a terra, rotonde e di grandezza poco piú d'un grossone. E non era il piè di questo piccolo elefante cosí piccolo, che 'l non fosse largamente piú d'un palmo e mezzo, e lungo sotto la suola per ogni quadro e ad ogni volta, perché come ho detto tutto è tondo. Ancora per lo detto signor negro mi fu donato un altro piede di elefante, il quale misurai piú volte sotto la suola, e lo trovai palmi tre e uno dedo grosso, cosí di largo come di lungo e da ogni parte; qual etiam appresentai al prefato signor infante con un dente dodici palmi lungo, qual con detto piede grande mandò a donare alla signora duchessa di Bergogna per un gran presente.

E ancora in questo fiume di Gambra, e cosí in molti altri fiumi di questo paese, oltre le calcatrici e altri animali diversi, vi si trova un animale chiamato pesce cavallo. Questo animale è di natura quasi del vecchio marino, che ora sta in acqua e ora in terra, e de tutti duoi questi elementi si nutrisce. Ed è di questa forma: il corpo grande come una vacca, e corto di gambe; ha li piedi fessi e la testa ha forma di cavallo, con duoi denti grandi, uno per lado, a modo di porco cinghiale, quali sono molto grandi, e ne ho visto da duoi palmi e piú lunghi alle fiata. Questo animale esce dell'acqua e va su per la riva come bestia quadrupede, la qual non si trova in altre parti dove si naviga per nostri cristiani, per quanto ho potuto intendere, se non per ventura nel Nilo. Ancora vedemmo vespertiloni, cioè nottole a nostro modo, grandi tre palmi e piú, e altri diversi uccelli molto differenti dalli nostri, e massime infiniti pappagalli, e cosí etiam infiniti pesci in questo fiume molto varii dalli nostri e di gusto e di forma, nondimeno buoni da mangiare.

Come furono scoperti alcuni fiumi, e del fiume di Casamansa e del signore similmente detto Casamansa; della distanza del rio di Gambra al detto fiume.

Come ho detto di sopra, per la inconvalescenza dei nostri uomini partimmo dal porto di Mansa, cioè del paese del signor Battimansa, e in pochi giorni uscimmo del detto fiume. E uscendo fuori, parendone a tutti aver molte vittuarie, e che saria laudabil cosa, poi ch'eravamo là, dover etiam scorrer piú oltre per questa costa, perché essendo tre navilii eravamo assai buona compagnia, e cosí d'accordo un giorno circa terza con vento prospero facemmo vela. E perché eravamo molto incolfati a questa bocca del rio di Gambra, e la terra della parte verso ostro e garbin se metteva molto fuora al mare, faccendosi al modo d'un capo, noi ce tenimmo alla volta di ponente per metterci fuora al mare: la qual terra mostrava tutta bassa e copiosa d'infiniti, bellissimi e

grandissimi arbori verdi. E dappoi che fummo larghi in mare quanto ne parse, discoprimmo quello non esser capo da far menzione, perché oltra la detta punta si vedeva il terreno della costa tutto di lungo; nientedimeno andammo larghi da questa punta, intorno della qual si vedeva il mare rompere più di quattro miglia fuora. Per la qual cosa noi continuamente tenivamo duoi uomini a prova e uno su l'arbore ad alto, per discoprire scogli over altre secche, navigando solamente il dí con assai poche vele e con grande risguardo, e di notte mettendo ancora, andando l'una caravella drieto l'altra secondo ne toccava per sorte ogni giorno, perché cadauno di noi aria voluto che 'l compagno fosse andato avanti, ma tutto facevamo per sorte, toccando un giorno a uno e un giorno all'altro.

E cosí navigando per quella costa sempre a vista di terra duoi giorni, il terzo scoprimmo la bocca d'un fiume di assai ragionevol grandezza, e secondo mostrava detta bocca era largo più di mezzo miglio; e più avanti andando, verso sera avemmo vista d'un piccol colfo, che quasi mostrava al modo della bocca d'un fiume: di che, per esser tardi, mettemmo ferro. E la mattina seguente, faccendo vela e incolfandosi noi alquanto, discoprimmo la bocca d'un altro gran fiume, parendomi, secondo il giudizio mio, quella esser poco minore dell'antedetta bocca del detto fiume di Gamba; e da una parte e dall'altra del detto fiume si vedeva gran copia di bellissimoi arbori alti e verdi, onde se accostammo e qui sorgemmo. E parlando insieme determinammo di armar due delle nostre barche, e con li nostri turcimanni mandar in terra a saper nuova del paese e del nome di questa fiumara, e saper chi era signore di queste parti: e cosí facemmo. Le barche andarono e tornarono, e dissero che questa fiumara si chiamava la fiumara di Casamansa, come è a dir la fiumara d'un signor nominato Casamansa negro, il quale abitava dentro del detto fiume circa miglia trenta; ma che 'l detto signore non si trovava in quel luoco, ma che era andato in guerra contra un altro. Onde, avuta noi questa tal nuova, il giorno sequente si partimmo, notando che dal rio di Gamba fino a quest'altro di Casamansa sono leghe circa venticinque, che sono miglia cento.

Del luoco detto Capo Rosso e perché è cosí chiamato, del rio di Santa Anna e del rio di S. Dominico e d'un altro gran fiume; e della marea d'acqua crescente e discescente di quel paese.

Ed essendo partiti da questo fiume di Casamansa, seguendo per la costa, pervenimmo ad un capo che al nostro giudizio è lontano dalla bocca del detto fiume circa miglia venti. E questo capo è un poco più alto che 'l terreno della costa, e mostrava la fronte d'esso esser rossa: e per questo li mettemmo nome Capo Rosso. E dappoi, navigando per la costa, pervenimmo alla bocca d'un fiume assai ragionevole e al nostro giudizio largo un tirar di balestra: questo non curammo di tentare, ma li mettemmo nome il rio di Sant'Anna. E passando detto fiume e navigando pur al nostro cammino, venimmo ad un altro fiume pur in la detta costa, il quale non ne parse minor di quel di Sant'Anna, e a quest'altro mettemmo nome il rio di San Dominico: e dal Capo Rosso antedetto fino a questo fiume ultimo giudicammo per arbitrio esser miglia cinquantacinque in sessanta.

Dappoi etiam navigando per la predetta costa per una giornata, venimmo alla bocca d'un grandissimo fiume, dico sí grande che prima noi tutti giudicammo quello esser colfo; nientedimeno si vedevan gli arbori bellissimoi e verdi dall'altra parte del terreno verso ostro. La qual larghezza fu giudicata per tutti al meno esser miglia venti e di là in suso, perché buon spazio mettemmo in traversar detta bocca, cioè da un terreno all'altro. E quando fummo dall'altra parte avemmo vista in mare di alcune isole, onde noi determinammo voler saper in questo luoco qualche nuova di tal paese, e subito mettemmo ancora. E la mattina seguente vennero alli nostri navilli due almadie, che sono di quelle sue barche dette di sopra, le quali in verità erano molto grandi, e quasi che una era lunga come una delle nostre caravelle, ma non sí alta, e in questa venivan più di trenta Negri; l'altra, ch'era minore, avea da circa sedeci uomini. Noi, vedendoli venire vogando molto velocemente al modo predetto, e dubitandosi, prendemmo l'arme in mano per star a veder quello che volessero fare. Quando ne furono appresso, levorono un fazzoletto bianco alto legato ad un remo, quasi a modo di

dimandar segurtà; noi li rispondemmo in quel medesimo modo, e visto loro che avevamo fatto il simile, vennero a lato. E la maggior delle altre almadie si accostò alla mia caravella, e ne guardavan con grandissima meraviglia, vedendone esser uomini bianchi; guardavano anco la forma del nostro navilio, con l'arbore e l'antenna incrosata, perché è cosa che loro non sanno che la sia né l'usano. Onde io, desideroso di intender di questa generazione, li feci parlare alli miei turcimanni, né mai alcun di loro poté intender cosa che dicessero, né meno quelli dell'altre caravelle: il che veduto ne avemmo grandissimo dispiacere. E finalmente ci partimmo senza poterli intendere, e vedendo ch'eravamo in paese nuovo e che non potevamo esser intesi, concludemmo che 'l passar piú avanti era superfluo, perché giudicavamo dover trovar sempre piú nuovi linguaggi, e che non si poteva far cosa buona: e così determinammo di tornar indrieto.

Da un Negro delle due almadie furono comprati per noi alcuni anelletti d'oro a baratto di alcune cosette, non parlando, ma con cenni facendo mercato.

Noi stemmo sopra la bocca di questo gran fiume, o rio Grande, duoi giorni, e la tramontana quivi se ne mostrava molto bassa. In questo luoco trovammo una grande contrarietà, che non si trova altrove, per quanto ho potuto intender, cioè che, faccendosi in questo luoco marea di acqua montante e zozante come si fa a Venezia e in tutto il ponente, e dove in ogni luoco la cresce sei ore e cala altre sei, quivi la cresce ore quattro e cala otto. Ed è tanto l'impeto della correntia della detta marea, quando la comincia a crescere, che gli è quasi incredibile, perché tre ancore per prova a pena e con fatica ne potevano tenere. E ora fu che la correntia ne fece far vela per forza e non senza pericolo, perché l'aveva molto piú forza che le vele col vento.

Di due isole grandi e altre piccole.

Partimmo dalla bocca di questo gran fiume per ritornarsene in Spagna, e tenimmo la volta del mare verso quelle isole, le quali erano distanti da terra ferma circa miglia trenta. A queste isole giungemmo, le quali sono due grandi e alcune altre piccole. Queste due grandi sono abitate da Negri, e sono isole molto basse, ma copiose di bellissimoi arbori, grandi e alti e verdi. Qui anche non avemmo lingua, perché loro non intendevano noi, né noi loro. E di lí partendo venimmo verso le parti nostre de' cristiani, alle quali per nostre giornate navigammo, tanto che Dio per sua misericordia, quando li piacque, ne condusse a buon porto.

*La navigazion del capitan Pietro di Sintra portoghese,
scritta per messer Alvise da Ca' da Mosto*

Del rio di Besegue e d'un luoco a cui posero nome Capo dei Verga, e della qualità di quella costa.

Questo è quanto ho veduto e inteso nel tempo che andai per quelle parti; ma dappoi di me ne sono stati altri, e principalmente il re di Portogallo vi mandò, dipoi la morte del detto signor infante don Henrich, due caravelle armate, capitano delle quali era un Pietro di Sintra, scudier del detto signore, al quale diede in commissione di scorrer molto avanti per quella costa de' Negri e discoprir paesi nuovi. Col qual capitano andò un giovane Portoghese mio amico, stato con me in quelle parti per scrivano; e al ritorno delle caravelle trovandomi io, Alvise da Ca' da Mosto, in Lagus, arrivò il detto capitano, e il predetto mio amico dismantò in casa mia, il quale mi diede in nota di punto in punto tutto il paese che avevano discoperto, e gli nomi che li avevano messo, e le starie come stavano, tutto per ordine: le quali si contengono, cominciando dal predetto rio Grande, dove noi fummo per avanti, sí come qui sotto annoterò.

Prima mi disse ch'erano stati alle sopradette isole grandi abitate, e che in una d'esse dismantarono in terra e parlorono con loro Negri, ma che non furono intesi; e andorono alle sue abitazioni alquanto fra terra, le quali erano casucce di paglia poverissime, e in alcune d'esse trovarono statue di idoli de legno: e per quello che poteano da loro comprendere, questi Negri sono idolatri e adorano quelle statue. E non potendo avere né intender altro da costoro, si partirono, seguendo il suo viaggio per la costa piú avanti, tanto che vennero alla bocca d'un gran fiume, largo secondo il suo giudizio circa tre in quattro miglia: e per suo arbitrio mettono esser, dalla bocca del rio Grande fino alla bocca di questo altro fiume, circa miglia quaranta per costa. E disse che questo rio si chiama il rio di Besegue, derivato dal nome d'un signore che abita alla bocca di questo fiume. Dappoi partiti, navigando per la detta costa vennero ad un capo, al quale posono nome Capo di Verga. E tutta la costa dal detto fiume di Besegue fino a questo capo di Verga è montuosa, non però molto alta: e sono per suo arbitrio dal detto fiume fino a questo Capo di Verga miglia centoquaranta; e le montagne sono piene di bellissimi arbori molto grandi e alti, e che verdeggiano molto da lontano, e pare una bellissima cosa a vederli.

D'un luoco detto Capo di Sagres; della fede, costumi, vivere e vestire, e del modo del vogare di quel paese.

Item, passato il detto capo di Verga e navigando per la detta costa per spazio di miglia circa ottanta, discoprirono un altro capo, il quale, secondo il giudizio di cadauno di quelli marinari, dicono esser il piú alto capo che mai vedessino. In mezzo dell'altura di questo capo si fa una punta aguzza a modo di diamante, e tutto questo capo è copioso d'altissimi arbori e verdi. E misero nome a questo capo Sagres, in memoria d'una fortezza che fece far la buona memoria del signor infante don Henrich sopra una delle punte del Capo San Vincenzo, alla quale misero nome Sagres: e per questa causa chiamasi dalli Portogallesi il Capo di Sagres di Guinea.

E dicono i marinari quelli abitanti esser idolatri, per la informazione che ebbono, e che adorano statue di legno in forma d'uomini; e dicono che quando vogliono mangiare o bere sempre offeriscono della vivanda alli suoi idoli. E sono piú presto berrettini in colore che negri, e hanno alcuni segni fatti con ferro affocato per il viso e per il corpo. Vanno sempre nudi, e per braghe portano scorzi di arbori con li quali coprono le loro vergogne; non hanno arme, per non trovarsi ferro nel suo paese. Vivono di risi e di megli e legumi, cioè fave, fasuoli di altra qualità delli nostri, cioè piú grossi; hanno carne di vacca e di capra, ma non in molta quantità. In dromo di questo capo in mare sono due isolette, l'una distante dall'altra miglia sei, e l'altra miglia otto, e sono disabitate

per esser piccole, ma hanno copia di bellissimoi arbori verdi. Item hanno gli abitanti di questo fiume alcune almadie, cioè zoppoli a nostro modo grandissimi, nelle quali navigano da uomini trenta in quaranta per cadauna, e vogano piú remi in piedi e senza forca, come ho detto di sopra. E hanno questa gente le orecchie tutte forate di busi a torno a torno, nelli quali portano diversi anelletti d'oro, uno drieto all'altro in tira; ed eziandio hanno il naso forato di sotto nel mezzo, nel qual portano un anello d'oro appiccato, nel modo che portano di qua i nostri buffali, e quando vogliono mangiare se lo tirano via: e cosí portano gli uomini come le donne. E dicono come le donne di re e signori, overo de uomini da conto in questo paese, tutte hanno i labbri della natura forati d'alcuni busi sí come nell'orecchie, nelli quali busi portano, per dignità e per significazion di grandezza e stato, anelli d'oro, i quali si tirano e mettono a suo buon piacere.

Del rio di San Vincenzo e rio Verde e Capo Liedo; d'una gran montagna e di tre isole dette le Salvezze.

Passato il detto Capo Sagres, a circa miglia quaranta si trova un altro rio detto San Vincenzo, ed è largo nella bocca circa miglia quattro; e piú oltra circa miglia cinque per la detta costa andando, si trova un altro rio il quale si chiama rio Verde, ed è piú grande questo nella bocca che l'altro detto rio di San Vincenzo: e a questi tal fiumi sono stati messi nomi per li predetti naviganti con le caravelle del re. E tutto questo paese e costa è montuosa, e ha per tutto buon sorgidor e buon fondo. E passato questo rio Verde per miglia circa ventiquattro, si trova un altro capo, che li messero nome il Capo Liedo, overo Allegro a nostro modo, perché gli parve che questo capo col paese verde e bello fosse tutto allegro. E da questo Capo Allegro per avanti per la costa vi è una montagna, la qual dura ben circa miglia cinquanta, ed è altissima, coperta tutta di arbori verdi sempre e altissimi. Alla fine della quale si trovano in mare circa miglia otto isolette tre, e la maggiore può circondare da miglia dieci in dodici: e misero nome a queste isole le Salvezze, e alla detta montagna Serra Liona, e questo per il gran rumor che di continuo si sente per causa de' tuoni che sono sempre in la cima, ch'è circondata da nebbie.

Del fiume Rosso, Capo Rosso e isola Rossa; del rio di Santa Maria della Neve; dell'isola dei Scanni, del Capo di Sant'Anna, e qualità di quella costa.

E passata questa costa della montagna Liona, tutto di là avanti è terra bassa e spiaggia, con molte secche di arena le quali escono fuora in mare. E del capo di detta montagna andando circa miglia trenta piú oltra, si trova un'altra fiumara grossa, che è larga nella bocca da miglia tre, alla qual misero nome il fiume Rosso, e questo perché l'acqua di questo fiume si mostrava esser come rossa, per il fondo ch'era terren rosso. E oltra detto fiume è un capo che 'l terreno è come rosso, e anche a questo capo hanno messo nome il Capo Rosso; e in dromo di questo capo, in mare forse miglia otto, è una isoletta disabitata, la qual chiamano l'isola Rossa del detto Capo Rosso: e in questa isoletta appar la tramontana di altezza d'un uomo sopra il mare, notando che dalla bocca del detto fiume Rosso fino a questa isoletta sono circa miglia dieci.

Essendo passato il detto Capo Rosso, si fa a modo d'un colfo, nella sacca del quale v'è un fiume grande, al qual misero nome il rio di Santa Maria dalla Neve, perché in tal giorno fu trovato; e dall'altra parte del fiume vi è una punta, in dromo della quale un poco in mare è una isoletta. E fassi qui in questo colfo over sacca molte basse di arena, che durano andando per la costa da dieci in dodici miglia, dove rompe il mare, e qui è grandissima correntia d'acqua e gran marea di montante e di zozante. Alla quale isoletta misero nome isoletta di Scanni, per le molte secche antedette. E oltra di questa isola si fa un capo grande, al qual misero nome il Capo di Sant'Anna, perché in simil giorno fu trovato. E dalla predetta isoletta fino a questo capo sono miglia ventiquattro, e tutta questa costa è di spiaggia e di poco fondo.

Del fiume delle Palme e rio dei Fumi, e perché è così detto; del Capo di Monte e Capo Cortese, over Misurato, del bosco over arboreto di Santa Maria; e de' costumi di que' Negri.

Oltra il detto Capo di Sant'Anna miglia settanta pur per la costa, si trova un altro fiume, al qual hanno messo nome il fiume delle Palme, per esservi molte palme; e la bocca di questo fiume (benché la mostri assai larga) è tutta occupata da scanni e secche di arena, e la intrada di esso fiume è pericolosa. E dal detto Capo di Santa Anna infino a questo fiume è tutta spiaggia. Item, passando questo fiume per spazio de circa miglia settanta, pur per la spiaggia nella detta costa, si trova un altro fiume piccolo, qual nominorono il rio de' Fumi, e questo perché quando lo trovarono per tutta quella costa non si vedeva altro che fiumi in terra, fatti per quelli del paese. E oltra a questo fiume miglia ventiquattro pur per la spiaggia, si trova un capo che si mette molto al mare, e sopra di questo capo pare un monte alto: e a questo capo hanno messo nome il Capo del Monte. Item, oltra questo Capo di Monte per la spiaggia andando avanti circa miglia sessanta, si trova un altro capo piccolo e non alto, il quale anche mostra sopra d'esso aver un monticello: e a questo hanno messo nome il Capo Cortese o Misurato. E in questa parte viddero molti fuochi quella prima notte su per gli arbori e per la spiaggia, fatti dalli Negri quando ebbero la vista di questi navilii, mai piú da loro veduti.

E oltra questo capo a miglia sedici pur per la spiaggia è un bosco grande, con molti arbori verdissimi che beono fina su l'acqua del mare, al qual messono nome il bosco overo arboreto di Santa Maria. E drieto di quello sorgetteno le caravelle, alle qual vennero alcune almadie piccole de' Negri con due over tre uomini per una, tutti nudi, i quali portavano in mano alcune mazze aguzze nella punta, quasi al modo nostro volessero esser dardi; e alcuni di loro aveano certi coltelli piccoli, e infra tutti avevano due targhe di cuoro con tre archi: e vennero alle caravelle. E aveano costoro le orecchie tutte forate a torno a torno, e così il naso di sotto, e alcuni di loro aveano al collo alcune reste di denti, che parevano denti di uomo. Alli quali fu parlato per diversi turcimanni negri ch'erano in quelle caravelle, e mai non furono intesi pur una sola parola, né da loro si poté intendere alcuna cosa. Delli qual Negri tre d'essi introrono in una delle caravelle, e di questi tre i Portogallesi ne ritennero uno e gli altri lasciorono andare: e questo per adempiere il comandamento della maestà del re, il qual li commesse che dell'ultima terra dove capitasseno, non volendo loro andar piú avanti, se per avventura da quelle genti non fussero intesi i loro turcimanni, che s'ingegnassero di menar alcuni delli Negri di quel paese o per amore o per forza, per poter intender da lui per via di turcimanni di molti altri Negri che si trovano in Portogallo, overo con spazio di tempo imparando a parlare, desse notizia delli suoi paesi. E per questa causa ritennero questo Negro delli tre, e non terminando di passare piú oltra, quello condussero in Portogallo, dove lo presentarono alla maiestà del re, qual li fece parlar da diversi Negri; e ultimamente da una Negra schiava d'un cittadino di Lisbona, ch'era ancora lei di lontan paesi, fu inteso, non per il suo proprio linguaggio, ma per un altro linguaggio che lui e lei sapevano. E quello che referisce il detto Negro al re per il mezzo di questa femmina non s'intende, salvo che l'avea detto fra l'altre cose trovarsi nel suo paese alicorni vivi. Onde il detto signore, avendolo tenuto alcuni mesi e fattoli mostrar molte cose del suo legno, donandoli alcune robe, con gran carezze lo fece condur di nuovo per una caravella nel suo paese. E da questo ultimo luogo non vi è passato altro navilio avanti fino al mio partire di Spagna, che fu adí primo febraro MCCCCLXIII.

La navigazione di Annone, capitano de' Cartaginesi, nelle parti dell'Africa fuori delle colonne d'Ercole, la quale scritta in lingua punica egli dedicò nel tempio di Saturno, e dapoi fu tradotta in lingua greca e ora nella toscana.

[circa 520 a.c.]

I Cartaginesi deliberarono che Annon dovesse navigar fuori delle colonne di Ercole ed edificar delle città libifinice. Egli navigò con sessanta navilii penticontori, cioè fusse de cinquanta remi, conducendo seco gran moltitudine di uomini e di donne al numero di trentamila, con vettovaglie e con ogni altro apparecchio.

Giunti alle colonne le passammo, e avendo navigato di fuori per due giornate, edificammo la prima città, nominandola Thymiaterio, intorno della quale era una grandissima pianura. Dipoi volgendoci verso ponente, giugnemmo ad un promontorio dell'Africa detto Soloente, tutto pieno di boschi, ed avendo quivi edificato un tempio a Nettunno, di nuovo navigammo meza giornata verso levante, finché arrivammo ad una palude che giace non molto lontana dal mare, ripiena di lunghe e grosse canne: ed eranvi dentro elefanti, e molta copia d'altri animali, che andavano pascendo. Poi che avemmo trapassata la detta palude quanto saria il navigar d'una giornata, edificammo alcune città nella marina, per proprio nome chiamandole Muro Carico, Gytta, Acra, Melitta e Arambe. Ed essendoci partiti di là, venimmo al gran fiume Lixo, che discende dall'Africa, appresso il quale stavano a pascere i loro animali alcuni uomini pastori detti Lixiti, co' quali dimorammo insino a tanto che si domesticarono con esso noi. Nella parte al loro di sopra abitavano i Negri, che non vogliono commercio con alcuno: e il lor paese è molto salvatico e pieno di fiere, ed è circondato da monti altissimi, dai quali dicono discendere il fiume Lixo, e intorno a' monti abitarvi uomini di varie forme, che hanno i loro alberghi nelle grotte e nel correr sono più veloci dei cavalli, secondo che dicevano i Lixiti. Dai quali avendo noi tolti alcuni interpreti, navigammo presso di una costa deserta verso mezzogiorno per due giornate, e di là poi di nuovo volgemo una giornata verso levante, dove nell'intima parte del colfo trovammo una isola piccola, che di circoito era cinque stadii, la qual facemmo abitare nominandola Cerne. E per lo spazio della navigazione fatta giudicavamo che l'isola fusse a diritto di Cartagine, perciocché ne pareva simile la navigazione da Cartagine insino alle colonne e dalle colonne insino a Cerne. Dalla quale partendoci e navigando per un gran fiume chiamato Chrete, arrivammo ad una palude, che aveva tre isole maggiori di Cerne; dalle quali avendo navigato per ispazio d'un giorno, arrivammo nell'ultima parte della palude, di sopra la quale si vedevano montagne altissime che le soprastavano, dove erano uomini salvatichi vestiti di pelli di fiere, i quali tirando delle pietre ci discacciavano, vietandosi dismontare in terra. Dipoi, navigando via di là, venimmo in un altro fiume grande e largo, pieno di cocodrilli e di cavalli marini; di qui volgendoci di nuovo a drieto, ritornammo a Cerne.

Navigammo poi di là per dodici giornate verso mezzogiorno, non ci allontanando troppo dalla costa, la qual tutta era abitata dai Negri, che senza punto aspettarci da noi si fuggivano, e parlavano di maniera che neanche i Lixiti che erano con esso noi gl'intendevano. L'ultimo giorno arrivammo ad alcuni monti pieni di grandissimi arbori, i legni dei quali erano odoriferi e di varii colori. Avendo noi adunque navigato due giorni presso di questi monti, ci trovammo in una profondissima voragine di mare, da un lato del quale verso terra vi era una pianura, dove la notte vedemmo fuochi accesi d'ogn'intorno, distante l'uno dall'altro alcuni più alcuni meno.

Quivi avendo fatto acqua, navigammo presso di terra più avanti cinque giornate, tanto che giugnemmo in un gran colfo, il quale gl'interpreti ci dissero che si chiamava il corno di Espero. In questo vi era una grande isola, e nell'isola una palude che pareva un mare, e in questa vi era un'altra isola: nella quale essendo noi dismontati, non vedevamo di giorno altro che boschi, ma di notte molti fuochi accesi, e udivamo voci di pifferi e strepiti e suoni di cembali e di timpani, e oltra di ciò infiniti gridi. Di che noi avemmo grandissimo spavento, e i nostri indovini ci comandarono che dovessimo abandonar l'isola; onde velocissimamente navigando passammo presso di una costa di odori, dalla quale alcuni rivi infocati sboccavano in mare, e nella terra per l'ardente caldezza non si

poteva camminare. Per la qual cosa spaventati subitamente facemmo vela, e in alto mare trascorsi a lungo per ispazio di quattro giornate, vedevamo di notte la terra piena di fiamme e nel mezo un fuoco altissimo, maggiore di tutti gli altri, il qual pareva che toccasse le stelle: ma questo poi di giorno si vedeva che era un monte altissimo, chiamato Teonochema, cioè Carro degli Dei.

Ma avendo poi per tre giornate navigato presso dei rivi infocati, giugnemmo in un colfo che si chiama Notuceras, cioè corno di Ostro, nella intima parte del quale vi era una isola simile alla prima, che aveva una palude, e in essa vi era un'altra isola piena di uomini salvatichi, e le femmine erano assai piú, le quali avevano i corpi tutti pelosi e da gl'interpreti nostri erano chiamate gorgone. Noi, avendo perseguitato degli uomini, non ne potemmo prender niuno, percióché tutti fuggiron via in alcuni precipizii e con le pietre facevano difesa; ma delle femmine ne pigliammo tre, le quali, mordendo e graffiando quei che le menavano, non gli volevano seguitare: onde essi avendole ammazzate, le scorticammo e le pelli portammo a Cartagine, percióché, essendoci mancate le vettovaglie, non navigammo piú innanzi.

Discorso sopra la navigazione di Annone cartaginese, fatto per un pilota portoghese.

Questa navigazione di Annon cartaginese è una delle più antiche delle quali si abbia notizia, e fu molto celebrata dalli scrittori così greci come latini, e Pompeo Mella e Plinio ne fanno menzione nelli lor libri. Né si trova scrittor più antico che narri così particolarmente della costa dell'Africa verso ponente, della qual Pomponio scrivendo dice queste parole: “Fu già dubbio se oltra l'Africa si ritrovasse mare, ovvero se quella parte del mondo si estendesse in infinito infruttuosa e sterile, benché Annone cartaginese, mandato dalla sua republica a scoprire e a considerare tutta la costa dell'Africa, essendo uscito dallo stretto di Gibralterra e avendo navigato grandissima parte di quella, ritornando a Cartagine dica che non vi era mancato mare da navigar, ma vettovaglie da mantener le ciurme”.

Similmente Plinio, parlando dell'Africa e del monte Atlante, segue in questo modo: “Il monte Atlante, posto nel mezzo dell'arene, s'inalza fino al cielo, ed è aspro e squalido da quella parte che guarda verso il mare, da lui cognominato Atlantico; ma verso l'Africa è tutto vestito di arbori, ombroso e lieto, e bagnato da molte belle e fresche fontane, nascendovi sempre ogni sorte di frutti senza fatica o coltura degli uomini, e in tanta abbondanza che da ogni tempo gli abitatori ponno saziare li loro delicati appetiti. Fra il giorno niuno degli abitatori si vede, e vi è tanto silenzio che per quella orrenda solitudine, nel cuore di quelli che vi approssimano, nasce un certo religioso timore, oltra che sono spaventati vedendo quello elevato sopra le nuvole e vicino al cielo della luna, e di notte lampeggiare di molte e varie fiamme, e per la lascivia e morbidezza de' satiri e degli egipani risuona di piffari, di fistole e organetti, con cembali e tamburi. Vengono affermate le sopradette cose da celebratissimi auttori, e oltra quello che si legge che Ercole e Perseo fecero sopra quel monte, dicono che a penetrarvi vi è uno spazio grandissimo e incerto. Si truovano ancora nelli memoriali di Annone, capitano de' Cartaginesi nel tempo che la sua republica fioriva, come dal senato suo li fu commesso che con l'armata andasse a scoprire e ben considerare tutta la costa di fuori dell'Africa. E molti greci e latini scrittori, seguendo lui, dissero molte cose fabulose e incredibili, affermando molte città esser state edificate per comandamento e industria del detto Annone, delle quali né memoria né pur alcun vestigio ne rimane”.

Ancora il detto Plinio, scrivendo dell'isole Gorgone, dice: “Venne a queste isole Annone, capitano de' Cartaginesi, e scrisse che le femmine hanno i corpi del tutto pilosi, e che gli uomini scamparono per la velocità del correre. E per miracolo e perpetua memoria ch'egli fusse stato nelle dette isole, portò due pelli di gorgone e lasciolle nel tempio di Giunone, le quali durarono insino al tempo della rovina di Cartagine. Oltra di queste sono due altre isole dette Esperide. E tanto sono tutte queste cose incerte, che Stazio Seboso scrisse che dalle isole delle Gorgone, navigando oltra il monte Atlante, sono giornate quaranta fino alle Esperide, e dalle Esperide fino al corno di Espero una giornata. L'isole ancora della Mauritania sono incognite, eccetto alcune poste all'incontro delli popoli Autololi, scoperte da Iuba re di quel paese, nelli quali cominciò a cavar la porpora getulica”.

In questa navigazione di Annone ancor che vi siano molte cose che alla prima vista pareno a chi le legge fabulose, nondimeno chi trascorre li libri degli istorici greci comprende ch'egli determinatamente le volse scriver a questo modo. Né è parte del mondo della quale appresso detti scrittori vi siano più vecchie memorie che di questa costa d'Etiopia, posta sopra il mare Oceano verso ponente appresso il monte Atlante, li Negri abitatori della quale dicono che per la felicità dell'aere e per la loro umanità, pietà e amorevolezza verso i forestieri, furono degni di tanta laude sopra tutte l'altre genti, e che l'origine dei Dei vien detta esser processa da loro. E Omero chiama l'Oceano padre degli Dei, e quando introduce Giove che vogli andar a recrearsi, dice che 'l va a trovare l'Oceano e alli conviti delli boni e religiosi Negri.

Narrano ancora in questa parte de l'Etiopia esser state fatte molte imprese e guerre, e che vi

era una nazione di femmine che signoreggiavano, dette gorgone, quali abitavano in una isola, la quale per esser verso ponente si chiamava Espera. E che questa isola era nella palude detta Tritonide, appresso il mare Oceano e vicina ad un monte altissimo di tutta quella costa, detto Atlante; e che Perseo figliuolo di Giove vi andò con esercito e, combattendo con quelle, uccise la loro regina, detta Medusa; e che similmente dapoi Ercole vi fu ad espugnarle, e le rovinò del tutto. E per esser questa cosa tanto famosa e illustre per così gran capitani di guerre, Annone, dapoi fabricate le città a sé commesse, la volse scorrere e menar seco quegli uomini Lixiti, i quali sapeva che avean pratica di quella costa, e in molti luoghi seppeno dir li nomi dei colfi, dei monti e di quelle femmine.

Polibio similmente, gravissimo filosofo e storico, che avea letta questa navigazione e le cose scritte di questa costa, desiderò ancora esso di vederla, perciocché, trovandosi maestro di Scipione, lo volse accompagnare alla espugnazione di Cartagine, dove si fece dar alcuni legni con li quali, uscito fuori del stretto di Gibralterra, scorse tutta la detta costa fino all'equinoziale, per quanto si può comprendere dalli detti di Plinio e di Strabone: e ne scrisse particolarmente, ma questi suoi libri sono del tutto perduti. Ptolemeo, che fu molto tempo dapoi Pomponio Mella e Plinio, la volse descriver ne' libri della sua "Geografia", mettendovi li gradi, conoscendo in quella molte cose esser verissime. Al qual autore non è da imputar che, parlando dell'Africa, non iscrivesse che 'l mar la circonda, avendo quel gentiluomo romano di Marco Varrone detto in verso: "Clauditur Oceano, libyco mare, flumine Nilo"; conciosiacosaché, essendo stato affermato per alcuni scrittori greci che un certo Eudoxo, al tempo delli re Ptolemei di Alessandria, aver voluto navigarvi intorno, questa tal navigazione era stata tenuta per favola e cosa vana. E Strabone, scrittor celebratissimo, si affatica con tutto il suo ingegno nel suo libro secondo di confutarla e dimostrar che non abbia potuto essere: il qual fu nel tempo di Augusto e di Tiberio, quando fiorivano le lettere in Italia e in Grecia. E questa fu la cagione che Ptolemeo, che fu 143 anni dopo Cristo, non ebbe ardir di affermar ch'ella si potesse navigar intorno, ma pose luoghi deserti e pieni di arena, tutti abbruciati dal sole.

Nondimeno ai tempi presenti si conosce apertamente quanta poca cognizione aveano gli antichi come stessero le parti del mondo, e vedendosi in questa navigazione di Annone molte parti degne di considerazione, ho giudicato dover esser di sommo piacere agli studiosi se ne scriverò di alcune poche, che altre volte io notai in certi miei memoriali, avendole udite ragionare da un gentil pilota portoghese di Villa di Condi, il cui nome per convenienti rispetti si tace. Con costui adunque, il quale era venuto in Venezia con una nave carica di zuccari dell'isola di San Tomé, il conte Rimondo della Torre, gentiluomo veronese, che similmente si trovava in Venezia a piacere, ebbe grandissima familiarità e amicizia, conoscendolo persona perita non solamente dell'arte del mare, ma ancora, per le lettere e per il molto legger di diversi autori, pieno di molta cognizione, e sopra tutto delle tavole di Ptolemeo, le quali gli avea molto familiari. E tutto il tempo ch'egli stette in Venezia, di continuo lo volse aver in casa sua, perciocché si dilettava d'intendere queste nuove navigazioni, quanto altro uomo che sia stato a' tempi nostri. E questo pilota, avendo fatti molti viaggi all'isola di San Tomé, qual è sotto la linea dell'equinoziale, non avea lassato porto, fiume o monte della costa dell'Africa verso ponente, che non l'avesse voluta vedere e descrivere con tutte l'altezze e lunghezze e numero di leghe: e aveane sopra certe sue carte fatta memoria, di sorte che ne parlava molto particolarmente e sensatamente. Ora, avendo il conte Rimondo letto il viaggio sopradetto, questo pilota ne prendeva sommo piacere, e si stupiva come, essendo già duomila anni stato scoperto tanto avanti questa costa, niun principe poi l'abbia voluta far navigare e riconoscere, se non da cento anni in qua, al tempo del signor infante don Henric di Portogallo. E gli pareva ben gran cosa come questo capitano Annone avesse avuto tanto ardire di passar tanto avanti, il quale (per il conto ch'esso faceva secondo le tavole di Ptolemeo, che descrive il corno del Noto over Ostro) era arrivato quasi un grado appresso l'equinoziale, non avendo né bossolo né carta da navigare, cose trovate lungo tempo dapoi.

Ma si vede che questo capitano fu molto prudente, perciocché, desiderando di sodisfar alli comandamenti de' Cartaginesi e poi di scoprir securamente quanto più li fosse possibile di questa

costa, volse navigar con legni piccoli, cioè fuste di cinquanta remi, per poter andare sempre appresso terra, sapendo esservi infiniti fiumi, paludi e luochi bassi, e non volendo allargarsi in mare, poter facilmente adoperar quelle ora con remi ora con le vele. E appresso queste 60 fuste è necessario che gli avesse degli altri legni, per condur le vettovaglie e tanto numero di gente, come in tutte l'armate presenti tutto il giorno è consueto di fare. E navigato ch'ebbe tre giorni e mezzo, li parse edificar le città libifenici, chiamate così conciosiaché i Cartaginesi anticamente aveano avuto origine di Fenicia, qual è una provincia alle marine della Soria, dove è Barutti, Saeto e il Suro, dette dagli antichi Berytus, Sidon, Tyros. E ora, volendo che dette città edificate in Libia si cognoscessero esser sue colonie, le chiamarono libifenici.

E diceva il detto pilota che non ci dovevamo maravigliare se, scorrendo questa costa dell'Africa gran parte verso mezzogiorno, questo capitano dica alcune fiato navigar verso ponente o ver verso levante, conciosiacosach'in questa costa vi siano molti colfi e promontorii, dove è necessario di parlar in questo modo, e l'arte della marinarezza non si sapeva a quelli tempi nella perfezione ch'ella si sa al presente. Ora scrivendo Annone che, partito dalle colonne di Ercole, ch'è lo stretto di Gibralterra, avea navigato lungo la costa duo giorni e quivi edificato Thymiaterio, detto pilota diceva a suo iudicio questo luogo poter esser dove al presente è la città di Azamor, gradi 32 e mezzo sopra l'equinoziale, intorno la quale è una bellissima e grandissima pianura, la quale scorre fin in Marocco. Dapoi del detto luogo, navigando verso ponente, vanno al promontorio Soloente, che potria esser il Capo di Cantin, il qual corre verso garbin e quarta di ponente gradi 32. Si voltano dapoi verso levante, il che è che, voltandosi il Capo di Cantin, la costa se incolfa grandemente maestro e sirocco e quarta di levante, e in quel colfo trovano quella gran palude, perciocché ve ne sono di grandissime, per cagione d'infiniti fiumi; la qual passata, edificarono quelle città per eseguir l'ordine del senato cartaginese e liberarsi da quella moltitudine di gente. Le quali città non può pensare che fossero altrove se non dove sono alcuni luoghi del regno di Marocco, come Azzaffi, Goz, Aman, Mogador, Tefethna. Poi passano il Capo di Ger e trovano il gran fiume Lixo, ove dicono gli scrittori greci e latini che Anteo, qual combatté con Ercole, avea il suo palazzo, e ivi erano li giardini delle Esperide. Ma essendo infinita varietà fra detti scrittori ove sia ditto fiume, el prefato pilota diceva volersi accostar all'opinion di Ptolomeo, che lo mette gradi 29 sopra l'equinoziale, e però pensava quello poter esser il fiume che da la regione per donde il passa è chiamato Sus, e va in mare a Messa, ed è in gradi 29 e mezzo. E qui sopra il mare si vede cominciar il monte Atlante minore, qual scorre per levante da un capo all'altro la Barberia, dividendola con diversi bracci in molte provincie: e fino qui si pensa che penetrassero i Romani, né piú oltra passassero per esservi grandissime solitudini e deserti. Ove veramente sia l'Atlante maggiore, qual Ptolemeo mette in gradi ventitre, e Plinio dice esser in mezzo delle arene così alto, questo non si poter congetturar al presente.

Dapoi par che detto capitano scorresse Capo de Non e Capo del Boiador, e giongesse a Capo Bianco gradi ventiuno, ch'è tutta spiaggia deserta e arenosa, e quivi, voltato a torno detto capo verso levante per mezza giornata, venisse all'isola d'Argin, sopra la quale al presente è fabbricato un castello del serenissimo re di Portogallo: la qual, per esser piccola di circuito e appresso terra, detto pilota diceva poter esser l'isola nominata da Annone Cerne. Ma com'ella sia per mezzo di Cartagine, non correndo nel parallelo di longitudine né essendo in quell'altezza, non se può congetturar altramente, salvo che, non sapendosi allora queste altezze de' gradi, detto capitano volesse dir che tanto cammino era da Cartagine alle colonne, quanto dalle colonne a questa isola Cerne: il che è vero, e chi compasserà sopra le carte troverà esser tanto da Cartagine allo stretto di Gibralterra, quanto dal detto stretto al colfo d'Argin. E ancor che l'isola Cerne sia posta da Ptolemeo in venticinque gradi, e Argin sia in venti, si conosce manifestamente che li gradi di detto autore sono stati variati da coloro che trascrissero il libro: come nelli gradi delle isole Fortunate, le quali si sa certo esser le Canarie, conciosiacosaché tutti gli scrittori le mettono vicine alla Mauritania, e sono in 27 e 28 gradi, e nondimeno sopra i libri di Ptolomeo sono poste in 17 e 18 gradi.

E discorreva il detto pilota dell'isole dette al presente di Capo Verde, che sono 17 in 18,

che potriano forse esser le Esperide, ancora che un gran gentiluomo e dottissimo storico delle Indie occidentali, detto il signor Gonzalo Hernandez di Oviedo, si affaticò di provar nelli suoi libri che tutte l'isole trovate in dette Indie siano le Esperide. Ma essendovi tanta varietà e dubietà fra gli scrittori antichi, non si poteva affermare la verità; né si doveva alcuno meravigliare, diceva il detto pilota, che Annone non facesse menzione di dette isole Fortunate, perché prima lui andando a terra terra con legni piccoli, non avea potuto vedere, poi sapeva il bando e divieto ch'era in Cartagine di nominarle. Perciò Aristotele scrive che, essendo stata trovata da Cartaginesi una delle dette isole piena e copiosa di acque e de ogni sorte de frutti, infinite persone volevano andarvi ad abitare, onde il senato de' Cartaginesi, dubitando di disabitare la sua città, ordinò che sotto pena della vita niuno vi andasse, e che quelli che vi erano non si partissero, né più di quelle si potesse parlare.

E per tornare alla isola di Cerne, par che di là entrassero per il fiume grande di Chrete e giugnessero ad una palude dove erano tre isole, e di là venissero fin sopra la costa, dove si vedevano quei monti, e che poi, entrati in uno altro fiume grandissimo, dove erano li cocodrilli e cavalli marini, di nuovo ritornassero in Cerne. Diceva il detto pilota in questo colfo di Argin esservi infiniti fiumi, alcuni delli quali (come è quel di San Giovanni) per la sua grandezza si dividono in due rami, quali sboccando in mar sempre vanno atterrando: e per questo vi sono di grandissime paludi, drieto le quali si può navigar per molte miglia; e chi va all'insuso per un di detti rami, passate le paludi, trova il fiume principale, e al ritorno a seconda può venir per l'altro ramo al mare. E che questo capitano dovette voler veder quel che vi era fin sopra la costa, e andatovi con queste sue fuste per un di detti rami, dapoi per l'altro ritornò in Argin. E nel sopradetto fiume di San Giovanni fin al presente si vedono cavalli marini e cocodrilli, e dove sbocca vi sono molti bassi, e corre gradi 20 di altezza.

Dice dipoi che arrivarono appresso alcuni monti alti e pieni di alberi, che erano di varii colori e odoriferi. In questo luogo diceva il detto pilota comprendersi chiaramente che 'l prefato capitano era arrivato a Capo verde, il quale è gradi 14, pieno di bellissimo e altissimi arbori, ed è il più bello e segnalato capo che sia in tutta questa costa di Etiopia. Partiti poi di qui, par che trovino un fondo di un grandissimo mare: il detto pilota diceva poter esser in questo modo, che, prolungandosi detto Capo Verde molto in mare, chi lo volta corre per la costa verso il fiume di Santa Maria maestro e sirocco, e quivi li paresse quella voragine di mare, per causa delli legni piccoli con li quali navigavano. Vanno poi verso il rio Grande, ch'è gradi quindici, il qual pensa che sia un ramo del fiume Niger, e perché mena sempre torbida l'acqua dove sbocca in mare, è cagione che vi siano molte isole appresso la costa. E in quel luogo il capitano Annone trovò quella campagna, sopra la qual si vedevano fuochi da ogni banda elevarsi e maggiori e minori. Questi fuochi diceva detto pilota vedersi infino al presente da tutti quelli che navigano la costa di Senega e Ghinea e delle Meleggette, conciosiacosaché i Negri che abitano alle marine e colli vicini a quelle sentono grandissimo caldo, e per questo stanno nascosi tutto il giorno nelle case loro, quando il sol è in questi nostri segni settentrionali, e hanno il maggior giorno dodici ore e mezza; e che come si fa notte, con facelle e legni accesi che ardono come torchi, si veggono andar or qua or là faccendo le lor bisogne: e di lontano in mare apparono simil fuochi, e si sentono molti romori e strepiti di corni e d'altro che fanno i detti Negri.

Dapoi passano nel colfo di Espero, dov'era quella grande isola qual potria esser una di quelle che si chiama al presente degli Idoli, e vedevano medesimamente i fuochi e udivano gli strepiti de' cembali; e poi trapassano li fiumi ardenti, fin che giungono a quel monte altissimo chiamato il Carro degli Dei, per toccar con le fiamme il cielo. A questo passo il detto pilota diceva che non si poteva dir che altra montagna altissima si vegga, navigando drieto detta costa da gradi 8 infino alla linea, se non la nominata Serra Lione, la qual è gradi 8 sopra la detta linea; e ancor che sia lontana dal mare molte miglia, nondimeno per la sua altezza appare e si vede grandemente in mare, avendo circondata sempre la cima da foltissime nebbie, che causan di continuo saette e tuoni, i quali fanno che di notte appaiono quei fuochi che par che tocchino il cielo. E discorreva che per sua opinione questa montagna era quella che intende Annone, Plinio e Ptolomeo per il

Carro degli Dei, né si guardi alla varietà de' gradi, che 'l Carro degli Dei sia posto da Ptolomeo gradi 5 e questa Serra Liona in gradi 8, che, come di sopra è stato detto, tutti i gradi sono stati variati dal tempo e dalla negligenza degli scrittori. Ma li gradi che sono stati osservati dalli presenti marinari, per ordine dei suoi re, sono verissimi e giustissimi. Come poi trovassero tutta la costa infocata con fiumi di fuoco che sboccavano in mare, questa parte diceva il pilota esser stata scritta a suo iudicio determinatamente da Annone, e non per favola, perciocché, volendo dimostrar a chi leggeria la sua navigazione esser vero ch'egli fusse giunto appresso la linea dell'equinoziale, la quale gli antichi, e massimamente quelli che erano grandi e istimati nelle lettere, affermavano esser bruciata dal sole e non esservi altro che fuoco, volse scrivere che avea veduto tutta la costa ardere di odori e di profumi con li fiumi di fuoco. Che s'egli avesse detto la verità, che in li luoghi appresso l'equinoziale vi è una temperie di aere grande e ogni cosa verde e amena, saria stato tenuto per bugiardo, e consequentemente che non vi fusse stato.

Al fine pervengono nel colfo che si chiama corna di Ostro, il qual da Ptolemeo è posto grado uno appresso l'equinoziale, e di longitudine 79. Diceva il detto pilota che questi gradi 79 dimostrano evidentemente, a ciascuno che abbia un poco di pratica de' gradi, che sono del tutto falsi, perciocché questa costa, che comincia a Serra Liona, corre maestro e sirocco infino a Capo delle Palme, ed è in gradi 4 sopra l'equinoziale; e dal Capo delle Palme infino all'isola al presente detta di Fernando da Po corre levante e ponente, dov'è il rio de los Camerones in terra ferma: e tutto questo tratto è come un colfo, il qual veramente si può creder che intendesse Ptolemeo esser il corno d'Ostro, perché è vicino alla linea, e corre di longitudine gradi 33. Nella estremità del quale trovorno l'isola che avea la palude, nella qual vi era un'altra isola piena di uomini e femine salvatiche: e questa isola esser quella di detto Fernando, per esser in capo di questo colfo e vicina alla costa, la quale in quel luoco si volge verso mezzodì. E tutta la descrizione di questo capitano era simile a quella per alcuni scrittori greci, quali, parlando dell'isola delle Gorgone, dicono quella esser un'isola in mezzo de una palude; ma in questa isola di Fernando non si vede altro che un laghetto vicino al mare due miglia, molto ameno per infinite fontane d'acqua dolce che vi correno dentro. E conciosiacosaché avea inteso che li poeti dicevan le gorgone esser femine terribili, però scrisse che le erano pelose: che veramente questa tal specie di femine vi fusse al tempo di Annone, e che al presente non si veda, diceva il detto pilota che non si dovea l'uomo maravigliare, conciosiacosaché la rivoluzion del cielo va di continuo alterando le cose di questo mondo, e questi e simili altri monstri sono sottoposti, come tutto il resto, a varie mortalità e mutazioni. E affermava aver parlato con uno pilota della terra sua di Condi, persona prudente e degna di fede che avea fatto molti viaggi verso Calicut, qual li disse che, passando una fiata appresso la costa dell'Etiopia di là dal Capo di Buona Speranza, andò lui con alcuni marinari a far acqua ad un luoco della detta costa che si chiama Las Corrientes, e vi corre sopra il tropico di Capricorno ed è per mezzo l'isola di San Lorenzo; e come giunsero in terra viddero un corpo morto grande, buttato dalla fortuna sopra la spiaggia, con le mani, piedi e corpo simile in tutto all'uomo, eccetto che era tutto coperto di squamme e li capelli erano come fili durissimi sottili; e che è possibile che, trovandosi questi tal monstri nel mare, altre volte ne siano stati sopra la terra. Ma a detto pilota pareva più verisimile di pensare che, avendo Annone inteso nei libri de' poeti (quali appresso gli antichi erano in somma venerazione) esser scritto come Perseo era stato per aere a questa isola, e di quivi reportata la testa di Medusa, essendo egli ambizioso di far creder al mondo che lui vi fusse andato per mare, e dar riputazion a questo suo viaggio di esser penetrato fino dove era stato Perseo, volesse portar due pelli di gorgone e dedicarle nel tempio di Giunone: il che li fu facil cosa da fare, conciosiacosaché in tutta quella costa si truovino infinite di quelle simie grandi, che pareno persone umane, dette babuini, le pelli delle quali poteva far egli credere ad ogniuno che fussero state di femmine.

Queste e simil cose andava discorrendo il detto pilota sopra questa navigazione di Annone, la qual, per la pratica che avea di quella costa, si sforzava di accordar con le navigazion moderne. Aggiungendo che, se li serenissimi re di Portogallo non avessero del tutto proibito il contrattar sopra questa costa di Etiopia con Negri (perciocché non vi lassano andar se non quelli che hanno

l'appalto, i quali sono pochi e appresso ignoranti), facilmente col tempo si saria penetrato fra terra in diversi luoghi di detta costa, e venuto in cognizione delli monti, fiumi e paesi di quelli che abitano fra terra. Ma lo andarvi è del tutto proibito dai detti re, né vogliono che si sappian né queste né molte altre cose. E sopra tutto è vietato il poter navigar oltra il Capo di Buona Speranza a dritta linea verso il polo antartico, dove è opinione appresso tutti li piloti portoghesi che vi sia un grandissimo continente di terra ferma, la qual corra levante e ponente sotto il polo antartico. E dicono che altre volte uno eccellente uomo fiorentino, detto Amerigo Vespuccio, con certe navi dei detti re la trovò e scorse per grande spazio, ma che dapoi è stato proibito che alcun vi possa andare.

Queste sono le cose che con la piccolezza del nostro ingegno abbiamo saputo raccogliere dai ragionamenti del detto piloto, le quali, se non satisfaranno così a pieno a chi le leggerà come la grandezza della materia richiede, saranno almeno come uno stimolo ad eccitar qualche sublime ed elevato ingegno a pensarvi più diligentemente sopra.

Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé, posta sotto la linea dell'equinoziale, scritta per un pilota portoghese e mandata al magnifico conte Rimondo della Torre, gentiluomo veronese, e tradotta di lingua portoghese in italiana.

[1550]

Le navi che si partono da Lisbona per andar a carigar zuccheri all'isola di San Tomé, con che vento navichino all'isole Canarie, dagli antichi dette Fortunate. Dell'isola delle Palme. Del promontorio detto Capo di Boiador.

Avanti ch'io mi partissi da Venezia, come sa V.S., il signor Ieronimo Fracastor m'impose per sue lettere da Verona che, giunto ch'io fussi in Villa di Conde, dovessi trascrivergli d'alcune mie memorie, ch'io avea detto a V.S. avere appresso di me, tutto il viaggio che noi piloti facciamo all'isola di San Tomé, quando vi andammo a caricar zuccheri, conciosiacosaché l'andar fino sotto la linea dell'equinoziale, dove è detta isola, li pareva cosa mirabile e degna che ciascuno uomo studioso la intendesse. V. Signoria poi anche al partir mio me ne pregò, per la qual cosa, giunto che fu' qui, mi posi subito a transcriver detto viaggio, comunicatolo anche con alcuni miei amici stati altre fiata in quello. Dapoi, avendolo riletto pensatovi sopra, immediate mi son accorto che queste tal mie scritte non eran degne d'esser lette da un così grande ed eccellente uomo in scienze come è il signor Ieronimo, del che me ne hanno fatto troppo gran testimonianza li libri composti per quello, e V.S. mi donò al partir mio da Venezia; e però era al tutto deliberato di metterle da parte, non le lasciando veder da alcuno. Ma l'avermi di nuovo V.S. replicato di questo tal mio debito, mi ha misso nell'animo un troppo grande stimolo e fattomi conoscere che, non obediendo alli suoi preghi, che mi sono comandamenti, pareria disconoscente di tanti beneficii e cortesie ricevute da quella, che invero sono state infinite. Onde io ho eletto piú tosto d'esser riputato uomo di poco sapere e grosso che ingrato e inobediente, e per questo li mando alcune poche cose che altre volte io notai e da diversi uomini ch'erano stati alquanto fra terra sopra l'Etiopia intesi, le quali, per esser io marinaio e non pratico di scrivere, l'ho descritte senza alcun ordine over ornamento, supplicando ambedue le Signorie V. che, poi che l'aranno lette, le voglian nascondere, accioché questo errore ch'io ho fatto solo per ubbidienza, e non presunzione, non mi rechi ogni giorno infiniti biasimi.

Da Lisbona, città principal del regno di Portogallo, qual dagli antichi fu chiamata Olisippo, gradi 39 sopra l'equinozial verso il nostro polo, sogliono partir le navi che vanno a carigar zuccheri nell'isola di S. Tomé, il piú delle fiata nel mese di febraro, ancor che in ogni tempo dell'anno se ne partino. Navicano per una quarta di garbin verso mezzodí fino all'isole delle Canarie, chiamate dagli antichi Fortunate, e arrivano all'isola detta dalle Palme, gradi ventiotto e mezzo sopra l'equinoziale, la qual è del regno di Castiglia, lontana leghe 90 da un promontorio dell'Africa detto Capo di Boiador, isola molto abbondante di vini, carne, formaggi e zuccheri: hanno fatto, come giugnano a detta isola, da leghe 250, che son 1000 miglia. Questo parizzo è molto pericoloso, per esservi il mare alto e fortunevole in cadaun tempo dell'anno, e massime nel mese di dicembre; e sopra agli altri il vento da maestro, qual vien discoperto al diritto sopra il mare e non tocca terra in alcun loco, fa fortune grandissime.

Dell'isola del Sal, e per che causa è così chiamata; dell'isola di Bona Vista e dell'isola di Maio. Della meravigliosa abbondanza di capre in tutte l'isole di Capo Verde.

Da questa isola delle Palme sogliono prendere un de' duoi cammini, cioè che, se le navi si trovano fornite di pesci salati per il viver loro (della qual vettovaglia fanno gran conto di averne sempre assai), vanno di lungo all'isola del Sal, ch'è una dell'isole di Capo Verde, per causa di un promontorio dell'Africa così detto al presente. Questa isola è gradi sedeci e mezzo sopra

l'equinozial, e si va sempre verso alla quarta di garbin: e arrivativi hanno fatto dall'isola delle Palme a questa del Sal 225 leghe, e con buon vento si fa questo viaggio in 6 over 8 giorni. Questa isola è disabitata per esser sterile, né vi si trovano altri animali se non capre assai salvatiche; e per esser di sito basso, con ogni poco di fortuna l'acqua del mare monta in alcune lagune e luoghi bassi, e come il sole vien al tropico di Cancro, passandovi di sopra perpendicolare, subito tutta si congela e fa ditto sale. Il medesimo intraviene in tutte l'isole di Capo Verde e anco in le Canarie; ma in questa molto piú delle altre, e per questa causa vien chiamata l'isola del Sale. Poi vi è quella di Bona Vista, e non molto lontan della detta vi è l'isola di Maio, nella qual vi è una laguna lunga piú di due leghe e altrettanto larga, tutta piena di sale congelato dal sole, dove si potrian caricar mille navi: qual sale è comune a ogniuno che vi va come l'acqua del mare, e ancor che le sian soggette al regno di Portogallo, pur non si paga cosa alcuna. In tutte queste isole di Capo Verde, che sono in numero 10, le capre partoriscono al tratto 3 e 4 capretti, e ogni quattro mesi sono di parto. Li capretti sono delicatissimi da mangiare per esser grassi e saporiti, bevendo assai volte le capre l'acqua del mare.

Come in quattro ore si forniscono di pesci quelli che navigano verso la costa d'Africa, e qual sia tutta detta costa cominciando dal Capo del Boiador fino a Capo Bianco. De' pesci detti tiburoni, e di confini che dividono la Barberia dal paese di negri.

Ma se le navi che vanno a San Tomé non si trovano aver pesci salati e vogliono fornirsi, dirizzano il camino loro verso la costa dell'Africa, al fiume detto dell'Oro, sopra il quale corre la linea del tropico de Cancro per sirocco e quarta verso mezzodí: e quando sono a vista dell'Africa hanno fatto 110 leghe. Appresso questa costa, se hanno bonazza e il mar di calma, in termine di quattro ore, con reti over con alcune corde sottili e lunghe tutte piene di ami attaccati, quali calano nel mare, pigliano quanto pesce fa lor di bisogno, perché non possono tanto calar in mare ditte corde, che immediate in tutti gli ami si trovano pesci ingozzati e di grandi e di piccoli, come sono *pagros*, che in Venezia vui chiamate alberi, corvi, *oneros*, ch'è una sorte di pesci maggiori di pagri e molto grassi, di color scuro. E come gli hanno presi, gli aprono per schiena e gl'insalano, ed è buona vettovaglia per mantenimento delli naviganti. Vi si veggono in questo viaggio infiniti pesci chiamati *tiburoni*, che sono molto grandi come tonni, hanno in la bocca due ordeni de denti acutissimi, e per esser avidi di cibo sempre, come veggono una nave, l'accompagnano, e ogni spurcizia che si butta fuori di quella la inghiottono: e per questo sono molto facili da esser presi. Ma noi Portoghesi, ancor che siano buoni da mangiare, non li lasciamo pigliar, avendo openione che generino molte malattie a chi gli mangia, ben che tutti li marinari castigliani, nel viaggio che fanno verso la terra ferma dell'Indie occidentali, ne soglion prender e mangiare.

Se per mezzo al detto fiume dell'Oro non hanno calma, passano di lungo la costa verso Capo Bianco per trovar calma, e de lí poi fino in Argin. Una cosa è da sapere, che tutta la costa dell'Africa, cominciando dal Capo del Boiador, che vuol dir Capo della Volta (perché quelli che navigano alle isole delle Canarie di ritorno si accostano al detto capo dell'Africa, e prendendo vento si tornano adrieto, ed è in gradi ventisei e due terzi), tutta questa costa è di terra bassa e arenosa fino a Capo Bianco, che è in gradi venti e mezzo, e continua fino in Argin, dove è un gran porto e un castello del re nostro, nel qual vi tien gente con un suo fattore. Questo Argin è abitato da mori e da negri, e qui son li confini che dividono la Barberia dal paese de' negri.

Dell'isola di San Iacobo e della gran città chiamata Ribera.

Ma tornando al viaggio nostro, dall'isola del Sal si passa all'isola di San Iacobo, pur di Capo Verde, qual è gradi 15 sopra l'equinoziale: e vi fanno di cammino verso mezzodí leghe 30. Questa isola è di sito lunga leghe 17; ha una città sopra il mare con buon porto, nominata la Ribera grande, perché è posta fra duoi monti alti e vi passa per mezzo un fiume grosso di acqua dolce, qual nasce

lontan due leghe. E dal principio del detto fiume fino alla città, vi sono da una banda e l'altra infiniti giardini di aranci, cedri, limoni, pomi granadi, fichi d'ogni sorte; e d'alcuni anni in qua vi piantano le palme che fanno li cocchi, cioè noci de India. Vi nascono tutte le sorti d'erbe di orto molto bene, ma la semenza che fanno non è buona da seminare l'anno sequente, e ogni anno bisogna averne di nova nasciuta in Spagna. È questa città verso mezzodí, ed è fabricata con buone case fatte di pietra e calcina, e abitata da infiniti cavalieri portoghesi e castigliani, e vi sono piú di 500 fuochi. Vi abita un corregidor del nostro re, e ogni anno eleggono duo giudici, uno de' quali è sopra le cose delli naviganti e del mare, l'altro rende ragion agli abitanti in detta isola e circunvicine.

Questa isola è molto montuosa, e ha molti luoghi asperi e nudi d'ogni sorte d'alberi, ma le valli sono molto coltivate. Quando il sol entra in Cancro, ch'è del mese di giugno, vi piove quasi di continuo, e gli Portoghesi chiaman la *luna de las aguas*. Come entra il mese di agosto, cominciano a seminare il grano, che chiaman miglio zaburro, e in le Indie occidentali si chiama maiz: è come cece bianco, ed è commune a tutte l'isole sopradette e a tutta la costa dell'Africa, e con quello si sostentano gli abitanti; lo raccolgono in 40 giorni. Seminano riso assai e gottone, qual vien molto bene, e raccolto lo lavorano in diverse sorti di panni vergati di diversi colori, che poi si spacciano per tutta la costa dell'Africa, cioè terra de' negri, e si dà in baratto di schiavi negri.

Come nella costa dell'Africa che guarda verso ponente sono diversi paesi: Guinea, costa di Melegete, Benim, Manicongo, e fra terra molti signori e re; e come i re di que' popoli sono adorati, credendo che siano discesi dal cielo; e d'alcune lor cerimonie, e del costume nel regno di Benim nella morte del re.

E per dechiarir questo traffico de' negri, è da sapere che in tutta la costa dell'Africa che guarda verso ponente vi sono diverse provincie e paesi, come è la Guinea, costa delle Melegete, regno di Benim, regno di Manicongo, qual è gradi 6 oltra la linea dell'equinozial verso il polo antartico. E fra terra vi sono molti signori e re de' negri, e anco molti popoli che vivono a comunità, che sono parte macomettani e parte idolatri, e fra loro fanno di continuo gran guerre. Li re sono adorati dalli popoli, perché credono che sian venuti dal cielo, e gli parlano sempre con gran reverenzia lontani in ginocchioni. E molti di questi re, per gran cerimonia, non si lasciano mai vedere quando mangiano, per non levar via la opinion, che hanno di loro li popoli, che vivono senza prender cibo. Adorano il sole, e tengono che le anime siano immortali e che doppo morte si vadi a stanziar appresso il sole.

E sopra gli altri nel regno di Benim è questo costume antico, osservato fino alli presenti giorni, che come muore il re tutto il popolo si raguna in una gran campagna, in mezzo della quale fanno un pozzo molto profondo, qual nella parte di sotto è largo e si vien stringendo nella sommità. In questo pozzo calano giú il corpo del morto re, e si appresentano tutti gli amici e servitori del re, e quelli che vengono giudicati esser stati piú cari e favoriti (del che non è fra loro piccol contesa, desiderando ogniuno di aver questo onore), volontariamente li lasciano andare a far compagnia. E immediate come sono discesi, pongono un sasso grande sopra la bocca, e il popolo non si parte né di dí né di notte. E il secondo giorno vanno alcuni deputati a discoprir il sasso, e dimandano a quelli de sotto ciò che fanno, e se alcun di loro è ancor andato a servir al re: e loro rispondono de no. Il terzo giorno dappoi fanno la medesima domanda, e alcuna fiata li vien risposto che 'l tale, dicendoli il nome, è stato il primo ad andarvi, e il tale il secondo, perciocché è reputato somma laude di esser stato il primo, e da tutto il popolo che sta intorno ne vien parlato con somma ammirazione, reputandolo beato e felice. E in fine di quattro o cinque giorni tutti quelli meschini moreno, la qual cosa come quelli di sopra presentono, vedendo che da alcun di loro non li vien risposto, subito lo dicono al re che succede, qual fa far un gran fuoco sopra detto pozzo e vi arrostisce molti animali, li quali dà a mangiare al popolo. E con cotal cerimonia se intende esser re vero, e aver giurato di governarli bene.

I negri di Guinea e Benim, ancor che nel mangiar siano disordinati, vivono lungamente. Di certa superstizione d'alcuni negri fra terra. Delle spezie melegete, del pepe della coda, d'alcune teghe d'arbuscello ch'hanno il sapor di gengevo e del sapone fatto con cenere e olio di palma.

Li negri di Guinea e di Benim sono molto disordinati nel mangiare, perché non servano ora deputata, e 40 o 50 volte il dí mangiano; il ber loro è acqua, over vino che distilla dall'arbore della palma. Non hanno capelli se non un poco di ricci in capo, né piú crescono; tutto il resto della persona è senza pelo alcuno. Vivono lungamente, la maggior parte da 100 anni, sempre gagliardi, se non che a certi tempi dell'anno si sentono molto affannati, e quasi come la febbre, e allora si fanno salassar e guariscono, perché il sangue predomina nelle lor complessioni. Sono fra terra alcuni negri di tanta superstizione che adorano la prima cosa che veggono quel giorno.

Nascono in questa costa le spezie dette *melegete*, molto simili al sorgo de Italia, ma di gusto forte come il pepe. Vi nasce etiam una sorte di pepe fortissimo, e il doppio piú che non è il pepe che nasce in Calicut, qual da noi Portoghesi, perché ha un certo picciolo attaccato, è chiamato *pimienta dal rabo*, cioè pepe dalla coda. È simile molto alle cubebe di forma, ma nel gusto è di tanta fortezza che un'onza del detto fa l'effetto che faria mezza libbra del pepe commune; e ancor che 'l sia proibito sotto gravissime pene di cavarlo di detta costa, pur ne vien tratto ascosamente, e vendendolo in Inghilterra ne raddoppiano il prezzo di quello che farian del pepe comune. E dubitando il nostro re che questa tal sorte di pepe non smacchi e invilisca la gran quantità che vien condotta ogni anno da Calicut, ha devedato che per alcun non se ne possi trazzere. Producono ancora alcuni arbucelli teghe lunge come son quelle de' fasoli, con alcune semenze dentro, le quali non hanno gusto alcuno. Ma la tega masticata ha il sapor di gengevo delicato, e li negri le chiamano *unias*, e le adoperano insieme con il sopradetto pepe quando mangiano pesce, del qual cibo sono oltra modo avidi. È devedato ancora dal sopradetto re il sapone fatto di cenere e olio di palma, qual fa effetto grande di far bianche le mani e li panni di lino, il doppio piú che non fa il sapon commune.

Perché i padri e le madri di questi negri portino a vendere i proprii figliuoli, e ciò che tolgono in contracambio; e come questi schiavi si conducono all'isola di San Iacobo, dove si vendono accompagnati, cioè tanti maschi quante femine. Della costa detta Mina, e per che causa il re catolico vi ha fabricato un castello.

Tutta questa costa fino al regno di Manicongo è divisa in due parti, le quali si affittano ogni 4 o 5 anni a chi piú offerisce, cioè il poter andar a contrattar a quelle marine e porti. E si chiamano quelli che tolgono questo carico *arrendadori*, come saria appresso voi dir appaltadori, e altri che i lor commessi non si possono accostar e dismontar sopra dette marine, né vender né comprar. Dove vengono infinite carovane de negri, che portano oro e conducono schiavi per vender, parte da chi gli ha presi in guerra, e parte il padre e la madre menano a vendere li proprii figliuoli, alli quali par di far il maggior beneficio del mondo a mandarli con questo mezzo di vendita ad abitar in altri paesi abbondanti di vivere. Vengono condotti tutti nudi come nacquero, sí maschi come femine, non altrimenti che se fossero un gregge di pecore; e prendono all'incontro paternostri di vedro di diversi colori, e lavori fatti di rame e lattone, tele gottonine di diversi colori e altre simil cose, quali portano per tutta la Etiopia. E questi arrendadori conducono poi questi schiavi all'isola di San Iacobo, dove di continuo capitano navi con mercadanti di diversi e paesi e province, e massime delle Indie trovate per Spagnuoli, che li comprano, dandoli similmente ancor loro simil merci; e vogliono sempre aver quanti sono li maschi altrettante femine, perché chi li compra poi da costoro gli accompagnano, che altrimenti facendo non averiano mai buon servizio. E nel condur per mare gli separano dalle femine, facendo star li maschi sotto coverta e le femine di sopra, non lassando quando danno da mangiar alli maschi che le possino vedere, perché non attenderiano se non a

guardarle.

E a proposito di questi negri, el detto nostro re ha fabbricato un castello sopra detta costa, detto la Mina, gradi 6 sopra l'equinoziale, dove non lascia andar se non li suoi fattori. In questo luoco vi concorre similmente gran numero di negri, con grani d'oro che truovano in li fiumi e fra la rena, e contrattano con li prefati fattori, prendendo da loro diverse cose, e massime paternostri fatti di vedro, e di un'altra sorte di paternostri fatti di una pietra azzurra, non dico lapislazuli, ma di altra minera, li quali il nostro re fa venir del regno di Manicongo, dove nasce detta pietra. E sono fatti detti paternostri a modo di cannellette sottili, e gli chiamano *corili*, e per tal sorte danno assai oro, per esser grandemente esestimati da tutti li negri, quali li mettono al fuoco per veder che non siano falsificati, perché pur ne vengono condotti fatti di vedro, che sono molto simili e non stanno al cimento del fuoco.

*Del fiume detto il rio Grande, anticamente chiamato Nigir;
di una montagna grandissima, detta Serra Liona.*

Anticamente già piú di 90 anni, quando fu scoperta questa costa, li mercadanti con loro navilii entravan dentro fra terra della Etiopia su per fiumi grandissimi, dove trovavano infiniti popoli e con loro contrattavano. Ma alli tempi nostri per li nostri re è sta' devedato che alcun possi aver questo commercio, se non li arrendadori che hanno questo carico, delli quali me ha parso scriverne a vostra Signoria alquanto longamente per sua informazione.

Ma tornando al viaggio nostro di San Tomé, partiti dall'isola di San Iacobo si va per sirocco alla volta del rio Grande, sopra l'Etiopia gradi XI verso il nostro polo, qual rio over fiume si tien certo che sia quello che dalli antichi fu chiamato Nigir, e ch'el sia un ramo del Nilo che corre verso ponente, percióché in detto fiume vi si trovan cocodrilli, cavalli marini, li denti delli quali al presente li negri hanno in gran prezzo, per portarne anelli fatti di quelli, i quali dicono preservarli da certa malattia; cresce in li medesimi giorni che cresce il Nilo. E navigando oltra questo rio drieto la costa, veggono una montagna altissima, detta Serra Liona, la cima della quale è sempre occupata e circondata da una nebbia foltissima, che causa tuoni e saette di continuo: e si sente questo rumor causato in la sommità di detta montagna per 40 e 50 miglia in mare; né mai si disparte detta nebbia, ancor che 'l sole sia ardentissimo e vi passi perpendicular disopra. Queste nostre navi si tengono sempre a vista della costa, ma lontane da terra, osservando la declinazion del sole, navigando tanto per sirocco che abbin fatto 80 leghe, che si trovan in gradi 4 sopra la linea dell'equinoziale, dove subito si voltano verso levante alla quarta di sirocco, avendo sempre a man manca la costa dell'Etiopia: e questo fin che giunghino all'isola di San Tomé, sopra la qual vi corre detta linea. E se non veggon terra, tanto vanno drieto detta linea che vi arrivino: e hanno fatto dalli primi sopra detti quattro gradi per levante fino a detta isola leghe 460.

Come al gionger del rio Grande si cominciano a veder quattro lucidissime stelle in forma di croce, le quali chiamano il Crusero; e come nell'isola di San Tomé si ha visto alle volte, dopo piovuto, la luna di notte far l'apparenzia della iris, come fa il sole di giorno.

In questo parizzo che è fra il tropico e la detta linea non hanno mai fortuna, perché ordinariamente fra li tropici non si sente fortuna. In molte parti di questa costa de Etiopia, per 20 miglia appresso terra vi sono da 50 braccia di fondi; poi, allontanandosi piú, vi è mar grande e profondo. Noi piloti portoghesi abbiamo un libro ordinario, dove notiamo a giorno per giorno il viaggio e cammino che facciamo, e per qual vento, e in quanti gradi di declinazion è il sole. E per andar a detta isola, come ci troviamo alli gradi 4 sopradetti dell'equinoziale, ne servono questi venti, cioè garbino, ostro e ponente. Come giungemo al rio dell'Oro detto di sopra, che è diritto sotto il tropico del Cancro, cominciamo a veder quattro stelle di mirabil grandezza e lucidità poste in forma

d'una croce, quali sono gradi 30 lontane dal polo antartico, e le chiamiamo il Crusero. E sotto il detto tropico le vedemo molto basse, e drizziamo uno strumento detto la balestra ad una delle dette quattro stelle, che è il piede del Crusero, e come la si trova al mezzodí, sapemo esser per mezzo del polo antartico. E come siamo in l'isola di San Tomé, vedemo dette stelle molto alte. Si ha veduto qualche anno, dappoi piovuto, la luna di notte far quella apparenza della iris, la qual si chiama l'arco, sí come fa il sole il giorno: ma li colori che fa la luna sono come nebbie bianche.

Del crescere e descrescere del mare dico che, partiti dal stretto di Gibralterra drieto la costa dell'Africa fino al tropico di Cancro, non si vede quasi sensibil crescimento di mare; ma passato il tropico, come si giunge al rio Grande, che abbiám detto chiamarsi Nigir, ch'è XI gradi sopra l'equinoziale, si vede un poco di crescer all'insuso del detto fiume, e la marea è simile in quel luoco a quella di Portogallo. Ma come il sole passa di sopra perpendicolare, piove tanto fra terra nella Etiopia che detto fiume s'ingrossa e fassi torbido, al medemo tempo che 'l Nilo cresce; e le acque del detto fiume, rosse e torbide, si cognoscono per quaranta miglia lontano in mare. Nell'isola di San Tomé, la marea non si fa piú grande di quello che si vede in la città di Venezia, di due braccia e manco.

Descrizione dell'isola di S. Tomé, oggidí abitata da molti mercatanti. Dell'isola detta il Principe, dell'isola Anobon, e della città chiamata Povoasan.

L'isola di San Tomé, che già ottanta e piú anni fu discoperta dalli capitani del nostro re, essendo stata incognita alli antichi, è di forma circolare e per il suo diametro è larga miglia sessanta italiane, cioè un grado; ed è posta sotto la linea dell'equinoziale, e il suo orizzonte passa per li duoi poli artico e antartico. Ha sempre il giorno eguale con la notte, né mai si vede una minima differenza, ancor che 'l sole sia in Cancro o in Capricorno. La stella del polo artico è invisibile, ma li Guardiani si veggono un poco girare, e le stelle dette il Crusero si veggono molto alte.

Ha questa isola dalla banda di levante una isoletta chiamata il Principe, lontana 120 miglia, qual è abitata e coltivata al presente, e la intrata che si cava de' zuccari è del figliuol maggiore del re nostro: e però si chiama del Principe. Dalla parte verso ponente garbin, ha un'altra isoletta disabitata detta Anobon, qual è tutta sassosa; vi è gran pescheria, e quelli che abitano in San Tomé vi vanno di continuo a pescare. È lontana quaranta leghe in duoi gradi di sotto la linea verso il polo antartico; vi si trovano infiniti cocodrilli e biscie venenose.

Questa isola di San Tomé, quando fu scoperta, era tutta un bosco foltissimo con li arbori diritti e verdi che andavano fino al cielo, di diverse sorti ma sterili, quali avevano le rame non come qui da noi, che parte si slargano per traverso e parte vanno diritte, ma questi le mandano tutte diritte all'insú. Da alcuni anni in qua, avendone disboscata una gran parte, vi hanno fabricato una città principale, qual chiamano Povoasan, dove è un buon porto, e guarda verso greco levante. Le case sono fatte tutte di legname, coperte con tavole. Hanno il suo episcopo, qual al presente è di Villa di Condi, ordinato per il sommo pontefice ad istanzia del nostro re, con il correggidor che ha cura dell'amministracion della iustizia. E vi ponno esser da 600 in 700 fuoghi: vi abitano molti mercatanti portoghesi, castigliani, francesi, genovesi; e di cadauna nazione che vi voglia venir ad abitar, lo accettano volentieri, e tutti hanno moglie e figliuoli. E sono quelli che nascono in detta isola bianchi come noi, ma alle volte accade che detti mercatanti, morendoli le mogli bianche, ne prendono delle negre: nel che non vi fanno troppo difficoltà, essendovi abitatori negri di grande intelletto e ricchi, che allevano le loro figliuole al modo nostro nelli costumi e nel vestire. E quelli che nascono di queste tal negre sono berrettini, e vengono chiamati mulati.

Come gli abitanti di questa isola spacciano li zuccheri, che robe portino le navi che vengono a levarli; della bontà di quella terra; il modo di piantar le canne di zucchero, e come da esse lo traggono. Per che causa la carne di porco in questo luoco sia sana e di facil digestion.

Il principal fondamento degli abitanti è il far zuccheri e quelli vender alle navi che vengono ogni anno a levarlo, le quali portano farine in botte e vini di Spagna, olio, formaggi, corami per scarpe, spade, coppe di vedro, paternostri e alcune sorte de conchiglie, che in Italia chiamano porcellette, piccoline, bianche, e noi chiamiamo *buzios*, che si adoperano in la Etiopia per moneta. E se non fussero queste tal navi che conducono queste vettovaglie, li mercatanti bianchi moreriano, perché non sono usi a mangiar li cibi che mangiano li negri. E però cadaun abitante compra delli schiavi negri con le sue negre di Guinea, Benin, Manicongo, e quelli accompagnati mettono a lavorar la terra, per piantarvi e far zuccheri. E vi sono uomini ricchi che hanno 150, 200 e fin 300 fra negri e negre, li quali hanno questa obligazione, di lavorar tutta la settimana per il patron, eccetto il sabbato, che lavorano per causa del vivere. E in questi tali giorni si seminano il miglio zaburo, che abbiám detto di sopra, e le radici di igname e molte erbe domestiche, cioè lattughe, cavoli, ravani, biete, pretresevoli: le qual seminate, crescono in pochi giorni e vengono in tutta bontà, ma la semenza che fanno non val niente per seminare.

La terra è di color rossa e gialla, grossa, cioè come creta salda, e per la gran rugiada che ogni notte continuamente cade, non si risolve troppo in polvere, ma è come una cera molle, e per questo produce ciò che vi si pianta. Della bontà di detta terra si vede questa esperienza, che se li negri intermettono qualche poco di tempo di coltivar una pianura, immediate vi nascono arbori e crescono in pochi giorni tanto grandi come qui da noi in molti mesi, ed è forza che li tagliano e poi abbrucino. E in questo luoco dove sian stati tagliati e abbruciati arbori, è buono di piantarvi le canne di zucchero, quali stanno da cinque mesi a maturarsi in questo modo: le canne che sono state piantate il mese di gennaio, le tagliano al principio di giugno; quelle di febraro al principio di luglio sono mature, e così in tutti li mesi le piantano e tagliano. Né vi fa male alcuno il passarvi del sole perpendicular nel mese di marzo e settembre, perché a quel tempo vi regnano piogge continue con aeri nubilosì e foschi, che sono molto a proposito delle dette canne. Fa questa isola da centocinquantamila e piú arroba di zuccheri, e ogni arroba è libbre 31 delle nostre alla grossa: questo conto si trazze dalla decima che si paga al re nostro, della quale per l'ordinario si cava da XII in quattordicimila arroba, e infiniti sono quelli che non la pagano integra. Vi sono da 60 ingegni fabbricati, ove corre l'acqua, con la quale macinano la canna e la struccano, e il succo buttano in caldiere grandissime; dapoì bollito, buttano in le forme pani di zucchero di quindici e venti libbre, e con la cenere lo purgano, che appresso di voi vi adoperano la creda tamisata. In molti luochi dell'isola che non vi è acqua, fanno far questo ufficio alli negri con le braccia, e anco con cavalli. La canna struccata buttano a' porci, che infiniti ne tengono, quali, non mangiando altro che le dette canne, se ingrassano oltra misura: ed è la loro carne così delicata e sana che la si padisce meglio di quella di gallina, e per questo sempre ne sogliono dare alli ammalati.

Come li zuccheri in questa isola non sono troppo duri né troppo bianchi, e come gli asciugono.

Hanno condotti molti maestri dell'isola di Madera per far li zuccheri piú bianchi e piú duri, e con ogni diligenza che vi si usi non li possono fare. La causa dicono essere prima la terra grassissima, e tanto morbida che 'l zucchero sente di quella morbidezza, come appresso noi il vino nato in terra grassa sente di quel sapore. La seconda è l'aere ch'è sopra di detta isola, qual non asciuga li zuccheri cavati dalle forme, perciocché il sole, sia dove si vole, non è caldo e secco come qui da noi in Villa di Condi, ma sopra detta isola è caldo e umido: e così è sempre, eccetto il mese di giugno, luglio e agosto, che li venti che vengono dalla parte della Etiopia sono asciutti e freschi. Ma né anche questi sono bastanti per asciugarlo, e però li lavoratori di zucchero hanno pensato un modo per asciugarlo, qual è questo. Fanno un coperto alto di tavole, come qui da noi una tezza di villa, tutto serrato diligentemente di sopra e dalle bande, senza finestre, con la porta sola; e in quello vi fanno poi un palco alto da terra sei piedi, con travi lontani un dall'altro 4 piedi, e sopra quelli vanno distendendo tavole, nelle quali vi collocano li pani di zucchero. Sotto veramente detto palco

vi mettono alcuni pezzi di arbori grossi secchi, quali affocati non fanno fiamma né fummo, ma si vanno consumando a modo di carboni: e in questo modo asciugano li zuccheri come in una stufa, li quali tengono in luoghi tutti serrati con tavole, che non vi entra punto l'aere. E come vengono le navi subito gli vendono, perché se li volessero tenir due anni o tre, se liquefariano.

*Come a' mercadanti che vengono ad abitar in questa isola è assegnato per il fattor del re,
per via di comperar per buon mercato, tanto terreno quanto possono far coltivare.
E come l'igname radice è fondamento del viver de' mori.*

Di questa isola non sono ancora li duoi terzi disboscadi, over ridotti a cultura di zuccheri; ma come vi viene ad abitar alcun mercatante di Spagna, di Portogallo, over di cadauna altra nazione, per il fattor del re li è assegnato, per via di compra per buon mercato, tanto terreno quanto li pare che l'abbi modo di poter far coltivare. Costui subito compra tanti negri con le sue negre e quelli mette a lavorar il terreno, cioè a disboscarlo e dapoì abbruciarlo per piantarvi la canna de' zuccheri. Né il patron dà cosa alcuna a detti negri, ma, come è detto disopra, loro lavorano tutta la settimana per il patron e il sabbato solo per guadagnarsi il viver loro. Né il patron ha fastidio di darli vestimenti overo da mangiare, né di fabricarli coperto, perché loro da se stessi si fanno tutte queste cose; oltre un poco di gottonina over stuora di palme, che abbino da coprirsi le parti vergognose, di tutto il resto vanno nudi, così donne come uomini. Mangiano quel seme che abbiam detto disopra che è come cece bianco, e fatto in farina ne fan pane over focaccine cotte sotto le ceneri. La radice dell'igname è gran fondamento del suo vivere; beono acqua over vino di palme, che ne hanno in abbondanza, e latte di qualche pecora e capra.

*In che modo facciano le sue case i mori, che abitano dove sono boschi,
per causa di lavorar i zuccheri.*

In questa isola, come non trazze vento, vi regnano molti moscioni, che sono molto più grandi delli nostri e più fastidiosi, e sopra tutto a quelli che abitano dove sono boschi e foltezza di arbori, come è necessario che sia dove si lavorino zuccheri, per le legne che tutto il giorno adoperano nel cuocerli. E per questa causa li negri fanno le sue case in questo modo: piantano quattro legni in quadro, delli più alti che possono trovare, e alla sommità di questi fanno un palco con legni legati da una banda e dall'altra, e disopra e dalli ladi lo coprono con certa erba a modo di paglia grossa; e dipoi con una scala di mano lunga molti scalini, che sta quasi diritta, vi montano la notte a dormire, e le negre portano i suoi figliuolini molto facilmente; in questa maniera par che si difendino da' detti moscioni. In la città di Povoasan non danno tanta molestia agli abitanti, per non vi esser boschi vicini. Alcuni anni nascono formiche piccoline negre, in tanta moltitudine che mangiano e rodano tutto ciò che trovano, né si può difendere li zuccheri fatti in pani; ma come piove par che fughino e si disperdino. Vi fanno anco gran danni li sorzi.

*Della radice batata overo igname, e di quante sorti ne siano;
del modo di piantarle e di conoscer quando sono mature.*

La radice che appresso gl'Indiani della isola Spagnuola vien chiamata batata, li negri di S. Tomé chiamano igname, e la piantano come cosa principale del suo vivere. Ha il color negro, cioè la scorza di fuori, ma dentro è bianca, ed è di forma grande come una gran rapo con molti branchi; ha il gusto della castagna, ma molto migliore e molto più tenera. Le mangiano arrostate sotto la cenere e anco lesse: danno gran sustanzia e saziano come pane. Non hanno qualità alcuna, cioè né fredde né calde; sono di facile digestione e per tanto riputate sane. Di queste radici ne sono di

diverse spezie, cioè igrane *cicorero*, qual per le navi che vengono a San Tomé a cargar zucchero per conto di vettovaglia se ne porta gran quantità per mare, e dura fresco per molti mesi, e passa un anno che non si guasta; ne sono tre altre sorti di detto igrane, cioè di Benim, di Manicongo e il terzo giallo, ma non durano tanto tempo. Quel di Benim è piú delicato al gusto che alcun delli sopradetti. Li negri ne piantano assai, perciocché le navi ne levano assai, e il modo del piantar è questo: tagliano queste radici in sonde e sopra cadauna vi lasciano un poco di scorza negra, e quella sonda piantano dove hanno coltivata la terra con le zappe, cioè levatoli via l'erba, e appresso vi piantano un legno lungo, imperoché, come l'igrane nasce, si va ravigliando a torno detti legni a modo de' lupuli. Produce una foglia simile del color e lustrezza a quella del limone, ma minore e piú sottile. Sta cinque mesi a maturarsi, e quando è da cavare lo conoscono a questo, che guardano alli legni intorno delli quali sono le foglie dell'igrane, che sian tutte secche; e se non fussero li legni per segnale, per la foltezza dell'erba che vi è nasciuta intorno, non lo saperian trovare; ma vedendo i legni cavano intorno, e trovano che una radice ha fatto quattro e cinque figliuoli, cioè radici grandi, e cavate le ripongono in un monte, e distese poi al sole e al vento per alcuni giorni si fanno mature e di sasone.

*Cosa maravigliosa d'un monte grandissimo che è quasi nel mezzo di questa isola,
la cui sommità va molto in alto.*

In questa isola è un monte grandissimo quasi nel mezzo, qual va con la sua sommità molte miglia in alto, tutto vestito d'alberi altissimi e verdissimi e tutti diritti, e sono tanto spessi e tanto folti, e il cammino ratto, che con estrema difficoltà vi si può montare. In la sommità di questo monte, intorno e dentro di quella foltezza d'arbori, vi si vede di continuo come una nebbia, e sia il sole sopra la linea o vero in li tropici, in cadaun tempo del giorno vi sta quella nebbia, che dí e notte non si parte, non altramente che noi vediamo sopra le cime d'altissimi monti le continue nevi. Questa nebbia si risolve di continuo in acqua sopra le foglie e frondi di detti arbori, in tanta quantità che da cadaun lato del monte discendono rivi d'acqua, alcuni piú grossi, alcuni minori, secondo che l'acqua piglia il corso piú da una banda che dall'altra: e con dette acque li negri adacquano li campi ove sono le canne de' zuccheri. Ancora in tutta l'isola vi sono molte fontane di acqua viva, che adoperano a questo effetto. Pur in la città di Povoasan vi corre per mezzo un fiumicello d'acqua chiarissima, molto largo ma basso, della qual acqua ne danno bere agli ammalati, per esser leggerissima da padire. È ferma opinion degli abitanti che, se non fusse la eccellenza e bontà dell'acqua di questo fiumicello e di molte altre fontane, detta isola non si potria abitare.

Degli arbori e della utilità della palma che fa il frutto cocos.

Gli arbori che nascono in questa isola, la maggior parte sono salvatichi e non fanno frutto alcuno, e tutti generalmente, come si tagliano, si trovano busi nella midolla e vacui: e gli abitanti pensano che questo avvenga per causa della grande umidità ch'è in detta isola. Gli abitanti venuti di Spagna vi hanno voluto portar olivi, persichi, mandorle, e piantati sono venuti belli e grandi, ma sterili e senza frutto: e questo accade a tutti gli arbori che fan frutti che abbino l'osso. Vi hanno condotto dalla costa dell'Etiopia l'albero della palma, che fa il frutto che loro chiamano *cocos*, e qui in Italia chiamano noci d'India, la mandorla del qual frutto, quando è fresco, è molto delicato da mangiare; e di quell'acqua ch'è nel mezzo della noce ne fanno molte cose, per esser suavissima al gusto. A questo arbore, faccendoli una sfenditura, vi appiccano una zucca, dove stilla un liquor bianco e chiaro, e il primo dí fa vino delicato, poi diventa garbo, e in fine d'alcuni giorni diventa aceto. Vi hanno cominciato a piantar quella erba che diventa in un anno cosí grande che par arbore, e fa quelli raspi a modo di fichi che in Alessandria di Egitto, come ho inteso, chiamano *muse*; in detta isola la domandano *abellana*.

*La causa che le stagioni di questa isola sono differenti dalle nostre,
e quai tempi siano nocevoli ai negri e quali agli uomini bianchi.*

Le stagioni di tempi in questa isola sono molto differenti da quelle che abbiamo noi, e questo causa il sole, che vi passa due volte l'anno perpendicolar sopra, cioè il marzo e il settembre: nelli quali tempi si vede quel che opera il sole di continuo dove va, che è tirar vapori a sé del mare e risolvergli in pioggia, perché in questi tempi che 'l sol v'è perpendicolare, di continuo si vede l'aer fosco e nubiloso e piover grandemente, e come il sol si allontana così i giorni diventano più chiari e sereni. E per questo gli abitanti reputano il marzo e settembre come duoi inverni, per le acque e piogge e giorni nubilosi. Alcuni mesi veramente chiamano mesi di vento, e questi sono il maggio, giugno, luglio e agosto, che 'l sol si trova in li segni settentrionali: e allora tirano li venti d'ostro, sirocco e garbin, che sono li venti proprii e peculiari di detta isola, perché greco, tramontana e maestro non si sentono, avendo tutta la parte dell'Africa che la copre e non li lascia sentir, e anco il corpo del sole non li lascia penetrar. Ma, come è detto, quando nei detti mesi tirano li detti venti, quali si sentono freschi, alli negri che abitano in detta isola, andando nudi, questo tal fresco è molto contrario alla loro complessione, che sono secchi come legni e senza carne; e ogni poco di fresco gli trapassa, e molti di loro si ammalano e muoiono. Ma alli abitanti che sono bianchi e venuti di Spagna e a' suoi figliuoli, che hanno diversa complessione delli negri, questo è il più temperato tempo che abbiano in tutto l'anno, e si sentono molto bene.

Hanno poi alcuni mesi che chiamano mesi del caldo, cioè dicembre, gennaio e febbraio, perché a quel tempo, essendo il sole nel tropico di Capricorno, non lascia tirar li venti peculiari e alle fiato, come non vi è vento, vi fa caldo inestimabile per causa de' vapori che di continuo si veggon levarsi. A questo tempo del caldo, così come li negri si sentono gagliardi e allegri e fanno tutte le loro faccende, non avendo tempo più salubre per loro, così all'incontro gli abitanti bianchi si sentono molto travagliati e battuti in tutta la persona, e ancor che non abbino febre, hanno una certa ansietà in tutto il corpo, che non ponno camminare. E molti vanno senza veste con il giupon solo, e con una mazza in mano per sostentarsi; perdono l'appetito del mangiare e non vorrian far altro che bere, e per predominar il sangue in le complession loro, sempre a quel tempo si fanno salassar dal fronte e dalle braccia: e questo trazzar di sangue è peculiar remedio di tutti gli abitanti in detta isola, così bianchi come negri.

*Costume nella città di Povoasan al tempo del caldo,
e come in detta isola regna il mal francese, e come lo curano.*

Nella città di Povoasan hanno un costume ordinario nel tempo che dura questo aere fosco senza vento, che è di pochi giorni, nel qual sentono il caldo oltre modo grandissimo e umido, che li par esser in una caldaia de acqua bogliente: che si reducono quattro over cinque famiglie vicine a mangiar insieme in alcune camere terrene grandi, con le lor donne e figliuoli, e cadaun porta quel che ha preparato a casa, qual posto sopra una tavola lunga, par che cadaun pigli più volentieri delli cibi de' vicini che delli preparati in casa sua, tanto si sentono fiacchi e distallentati; e con varii ragionamenti passano quelli pochi giorni affannosi, né possono andar a far faccenda alcuna fuor di casa. Ed è tanto il caldo che li rende la terra, che portano le soles delle scarpe doppie di corame, e appresso un par di zoccoli grossi con suro dentro.

Li bianchi abitanti in Povoasan per l'ordinario tutto l'anno, quasi ogni otto over dieci giorni par che abbino un parosismo di febre, cioè prima freddo e poi caldo, e in due ore il tutto passa, secondo la complession degli uomini: e questo tal accidente accade a quelli che abitano ivi di continuo, quali si salassano tre over quattro volte all'anno. Ma alli forestieri che vi vengono con navi la prima febre che li vien è mortalissima, e li suol durar per vinti giorni: e si salassano senza

tener conto di onze, cavandoli dalla vena del braccio quasi un boccal di sangue, e come sono sta' salassati li fanno una soppa di pane in acqua, sale e un poco d'olio. E se 'l passa il settimo giorno, aspettano anco il 14 e poi lo tengono salvo, se 'l non fa qualche gran disordine; e secondo che li va sminuendo la febbre, così li vanno accrescendo il mangiar con carne di pollo, e in fine della febbre li danno carne di porco.

In questa isola vi regna molto il mal francese e similmente la rogna, delli quali mali li negri non ne fanno conto; e alcune femine negre, con un poco di lume di rocca e solimato, fanno uno empiastro e lo levano via, e anco con l'acqua di certe radici che danno a bere.

In che tempo dell'anno i negri si sogliono ammalar di febbre, e il rimedio di cavarle.

Nel tempo che ho detto che tira il vento di ostro, che è del mese di giugno, qual è fresco, li negri si sogliono ammalar di febbre; e subito, il giorno che sentono manco febbre, si pongono ventose sopra le tempie e anche sopra la fronte, tagliate con un rasoio, e con questo rimedio guariscono. E alcune volte si salassano sopra le spalle; e la sua dieta è molto tenue, cioè un poco di pane di quel suo miglio con olio di Spagna, e alcune erbe che loro hanno peculiari. In detta isola non si ricorda che vi sia stata pestilenza, come in le isole di Capo Verde, dove vien detto che una fiata vi fu grandissima, che 'l sangue gli affogava il core. Agli uomini bianchi vengono febbri ardenti e flussi, per il gran beber che fanno senza mangiar in tempo che non tira vento, e pochi sono quelli che, abitando in questa isola, passino 50 anni, e par gran cosa a vedere un uomo bianco con barba bianca; ma li negri arrivano a 110 anni, per esser il clima appropriato alla complession loro. Per cinque fiata che sono stato con le navi in detta isola, cominciando del 1520, affermo aver parlato con un negro detto Giovan Menino, uomo molto vecchio, qual diceva esser stato menato con li primi dalla costa d'Africa in detta isola, quando la fu abitata per ordine del re nostro: e questo negro era ricchissimo, e avea figliuoli e nepoti, e figliuoli di nepoti maridati che avevano figliuoli. Li abitanti in detta isola hanno infiniti pulici, e li negri hanno pidocchi e li bianchi non ne hanno; né si trova in le lettiere dove si dorme che mai vi naschino cimici.

La causa perché in questa isola i formenti non vengano a perfezione, e similmente le viti; de' frutti che vi nascono, degli uccelli, e diverse sorti de pesci.

Il formento, avendolo provato a seminar molte volte e in diversi tempi dell'anno, par che non possi venir a perfezione, cioè che non fa la spiga piena, ma cresce tutto in l'erba, alto, senza far che in la spiga vi sia gran alcuno. Quelli che stanno su l'isola, avendolo seminato in diversi mesi, mai ha fatto frutto, e avendovi considerato sopra con diligenza, dicono che per causa della grassezza della terra il frutto va in erba. Il simile intravien alle viti che sono piantate in le case di San Tomé, perché per l'isola non ve le pongono, che saria cosa vana, ma in le corti delli abitanti se ne fanno come alcune pergole. Queste viti fanno li graspi a questo modo, che alcuni grani sono maturi, altri come agresta e altri fiori, e fanno due volte l'anno, cioè zennaro e febraro, e agosto e settembre. Così li fichi fanno due volte l'anno alli detti tempi, e sono delicatissimi. Li melloni vi vengono una volta l'anno, cioè zugno, luglio e agosto, e le zucche vi sono d'ogni tempo. Vi è una infinità di granchi grandi, simili alli marini, che vanno per tutta l'isola, e quelli che nascono sopra li monti sono migliori che quelli del piano; pur tutti si mangiano. Di uccelli, perdici, tordi, stornelli, merli, passari verdi che cantano vi sono infiniti, così pappagalli berrettini. Di ogni sorte pesce si piglia, ma sopra tutti ad alcuni tempi le chieppe sono delicatissime nel mese di giugno e luglio. Fra questa isola e la costa d'Africa vi si veggono tanta quantità di balene grandi e piccole che è cosa maravigliosa a dire.

Questo è quanto io ho trovato della detta isola, essendovi stato cinque fiata, come ho detto, con le navi a caricar zuccheri; e se la Signoria vostra non restarà soddisfatta di questa mia mal composta e confusa informazione, ne dia colpa a l'esser io uomo di mare e non pratico di scrivere. E

a lei mi raccomando e bacio le mani.

Navigazioni portoghesi verso le Indie orientali

Discorso sopra alcune lettere e navigazioni fatte per li capitani dell'armate delli serenissimi re di Portogallo verso le Indie orientali.

Una delle più mirabili e gran cose che l'età nostra abbia veduto, è stato il discoprir di tanti e così varii paesi di questo globo della terra, che mai per lo adrieto gli antichi nostri avean saputo. E lassando stare da parte quello che li Castigliani hanno trovato verso ponente, li serenissimi re di Portogallo ne han fatto discoprire molte nel mare Oceano, così verso il vento di gherbin, che al presente chiamano la terra di Bresil, qual è continente congiunto con le Indie occidentali del regno di Castiglia, come verso levante, e altre parti e isole verso il polo antartico. Delli quali discoprimenti non si trovando alcuna scrittura over memoria, nella qual l'uomo possa leggere il principio per ordine, come le navi di prefati re passassero il Capo di Buona Speranza verso il polo antartico, e quindi voltate verso levante scorressino tutta la costa dell'Etiopia, Arabia, Sino Persico, e finalmente giungessino nelle Indie orientali, ov'è la città di Calicut, dubitando che, con la lunghezza di tempo, la memoria di così grande e notabil impresa si potesse perdere, ho pensato esser laudevole cosa il raccogliere e metter insieme (meglio che si è potuto) alcune lettere di viaggi scritti per diversi sopra questa materia, nelle quali, ancor che vi siano alcune scritte per marinari e persone grosse, che per infinite repliche che fanno inducono tedio, nondimeno a quelli che si dilettono di leggerle daranno pur qualche cognizione di detti discoprimenti. E quando a qualche gentil spirito nell'avenire venisse voglia di scriver questa istoria ordinatamente, potria servirsi in qualche parte di queste tal scritture, ancor che siano rozze e inordinate.

E se alli prefati serenissimi re il nostro Signor Iddio avesse ispirato nel cuore che, secondo che li suoi capitani di tempo in tempo scoprivano qualche parte di continente, over isola non più conosciuta, così avessero fatto descriver particolarmente ciò che vi trovavano, con le sue altezze e longitudini, per memoria eterna alli posteri del loro glorioso nome, si averia al presente una maravigliosa istoria, la qual, per le rare e inaudite cose che in quella si raccontarebbono, daria infinito piacere a chi la leggesse. Ma per quello che si sa fin al presente, non si vede che alcun l'abbia scritta. E tutto quello che 'l signor Damian di Goes, gentiluomo portoghese, ha scritto dell'impresa del Diu, è una minima particella rispetto a quello che l'uomo desidereria di leggere di così grandi e infiniti paesi, discoperti per diversi capitani in diversi tempi, li quali, per non esserne memoria, restano in eterna oblivione, non altramente che erano per il passato.

E che bisogna dire? Non si vede che fino a' nostri giorni per mancamento di memoria la metà del mondo verso ponente, detta l'Indie occidentali, tanto abitata e piena di genti, era incognita (ancor che Platon dica che gli antichi Egizii ne avean cognizione), se 'l nostro Signor Iesú Cristo non l'avesse fatta scoprire, per esaltare in quella il suo santissimo nome? E non sono passati molti anni che 'l signor Tristan di CugNa, andando vice re per li serenissimi re di Portogallo nell'Indie orientali, come fu per mezzo il Capo di Buona Speranza, in gradi 35 verso l'antartico, dalla fortuna menato verso ponente 440 leghe, scoperse in mezzo il mare una isola molto grande di forma rotonda, che puol circondar da 50 leghe, e molto maggior dell'isola di S. Tomé, con un buonissimo porto verso levante, lontana dalla linea verso l'antartico gradi 36 e mezzo. E corre verso il nostro polo con il Palmar, o Monte Rotondo della Etiopia nel regno di Benim, e levante e ponente con il rio Giordan, over Capo di Arena della terra del Bresil, e per siroco e maestro con il rio di S. Dominico di detta terra, e per greco e garbin con Capo Negro dell'Etiopia. E detta isola ha vicine quattro altre isole minori, che corrono levante e ponente, a filo una con l'altra dalla banda

dell'antartico, e oltra di quelle due altre isole più vicine verso ponente. E si conosce che la è posta in bellissimo sito e che vi dee esser ottimo aere, come in Sibillia e Granata, e nondimeno non si sa se sia abitata né ciò che vi si trovi. Ha ancora detta isola un'altra isola leghe 50 lontana verso sirocco, alla quarta di levante in gradi 38 e mezzo verso l'antartico, la qual similmente scoperse un altro capitano di detti serenissimi re, nominato Gonzalo Alvares, della qual non è notizia alcuna appresso di noi fin ora.

E si potrian numerare infinite altre scoperte per detti capitani, passata la grandissima isola di San Lorenzo verso levante, fra la linea e il tropico di Capricorno, che sono senza nome e incognite, e non per altra causa se non per mancamento di scrittori. Li quali, sí come, affaticandosi col suo ingegno che le cose trovate a' suoi tempi pervenghino alli posterì, meritano somma laude e commendazione, così non debbono esser biasimati quelli che per beneficio commune vanno raccogliendo gli altrui scritti di tal memorie, delle quali (come le siano) deono contentarsi li lettori, tenendo per fermo che, se fussero più ordinate e meglio scritte, più volentieri e con maggior satisfazione sariano state date fuori e fatte veder al mondo. Ma è da notare che in questo volume non si fa menzione delle navigazioni fatte da Amerigo Vespucci fiorentin all'Indie occidentali per ordine delli re de Castiglia, ma solamente di quelle due che ei fece di commissione del re di Portogallo.

Navigazione di Vasco di Gama, capitano dell'armata del re di Portogallo, fatta nell'anno 1497 oltra il Capo di Buona Speranza fino in Calicut, scritta per un gentiluomo fiorentino che si trovò al tornare della detta armata in Lisbona.

Capo di Bona Speranza, quando fu scoperto; delle città di Melinde e Calicut.

Li navilii che mandò questo serenissimo re di Portogallo furono tre balonieri nuovi, due di tonelli 90 l'uno e l'altro di 50, e più una navetta di tonelli 110, carica di vettovaglia: e fra tutti levorono uomini 180, e partironsi di Lisbona alli 9 di luglio MCCCCXCVII, capitano Vasco di Gama. E adì 10 di luglio MCCCCXCIX tornò il balonier di tonelli 50 in questa città di Lisbona. Il capitano Vasco restò a traverso l'isole del Capo Verde con l'altro balonier di tonelli 90, per porre in terra suo fratello Pagolo di Gama, che veniva ammalato a morte; e l'altro balonier di tonelli 90 arsono, perché non aveano genti da poterlo navigare, e la navetta similmente arsono, benché questa non avea a tornare. Morirono nel ritorno uomini 55 di male che veniva loro nella bocca, dappoi discendeva a basso nella gola, e similmente veniva loro gran dolore nelle gambe, nelle ginocchia per a basso.

Hanno discoperto di terra nuova leghe MCCC in circa di là dal discoperto, che si chiama il Capo di Buona Speranza, che fu discoperto fino al tempo del re don Giovanni, e di là dal detto capo andarono ben leghe DC costeggiando la costa tutta, dove erano popolazioni de negri. E trovarono un gran fiume e alla bocca un gran villaggio abitato da negri, che sono come sudditi de' Mori, che stanno fra terra e fanno guerra a detti negri; nel qual fiume si trova infinito oro, secondo che mostrarono detti negri, dicendo che se stessero ivi una luna, li darebbono infinito oro. Il capitano non volle fermarsi, ma andò sempre avanti; e quando fu andato 350 leghe trovò una città grande circondata di mura, abitata da Mori bigi come Indiani, con bellissime case di pietra e di calcina fabricate alla moresca. E quivi discesero in terra, e il re moro di quella terra gli vidde volentieri e dette loro un piloto per traversare il colfo, qual è in capo della costa dell'Etiopia: costui parlava italiano. E questa città si chiama Melinde e sta posta sopra detta costa, ch'è molto grande, tutta abitata da Mori.

Passarono poi il detto colfo dall'altra banda, che furono leghe 700 di traverso, e arrivarono ad una gran città, dove abitano idolatri e una sorte di cristiani: ella è maggiore di Lisbona e chiamasi Calicut. A mezz'il detto colfo è uno stretto, com'è a dire lo stretto di Romania, nel quale stretto è il mar Rosso, e dal lato dritto di quello è la casa della Mecca dov'è l'arca di Macometto, e vi sono tre giornate per terra e non più, la qual casa dalla Mecha è una città de' Mori: e mia opinione è che questo sia il colfo d'Arabia, del quale scrive Plinio. E per tornare alla detta città di Calicut, abitata dalle dette generazioni d'Indiani bigi, che non sono negri né bianchi, dicono esservi chiese, ma che non vi sono sacerdoti, né fanno officii divini né sacrificio; solamente hanno nella chiesa una pila d'acqua a modo di acqua benedetta, e altre pile hanno di certo liquore a modo di balsamo, e battezzansi ogni tre anni una volta in un fiume quivi appresso la città. Dicono che le case sono di pietra e di calcina fatte alla moresca, e le strade ordinate e diritte come nella Italia.

Come il re di Calicut è molto altamente servito; e come qui si trova ogni sorte di specie, e che danari vi si spendano; e come vi sono drappi di seda d'ogni sorte.

Il re di detta città è servito molto altamente, e tiene stato di re con somma di scudieri, portieri e camerieri, e ha un palazzo bellissimo. Quando il capitano di detti navili arrivò quivi, il re stava fuori della città, ad un castello cinque o sei leghe lontano. E subito come intese la nuova de' cristiani che erano venuti, se ne venne alla città con circa persone 50, e dipoi passati tre giorni mandò a chiamare il capitano, che stava in nave, il qual subito fu in terra con 12 uomini: e ben

cinquemila persone l'accompagnarono dalla riva del mare fino al palazzo del re, alla porta del quale stavano 10 portieri con le mazze fornite d'argento. Poi andarono fin alla camera dove stava il re a giacere sopr'un letto basso: il piano della camera intorno al detto letto era tutto coperto di velluto verde, e le mura della camera tutte coperte di damasco di diversi colori; il letto era coperto di coltra bianca molto fina, lavorata tutta di filo d'oro, con un padiglione sopr'il letto molto ricco. E subito il re domandò al capitano quello che egli andava cercando; il capitano gli rispose che 'l costume de' cristiani era, quando un ambasciadore diceva la sua ambasciata ad un principe, ch'ella era secreta e non publica. Allora il re mandò fuori tutta la gente, e il capitano gli disse come era già molto tempo ch'el re di Portogallo avea avuto notizia della sua grandezza, e come era re e signore di molti paesi; e desiderando avere sua amicizia, lo mandava a visitare, come era costume fare tra l'uno re e l'altro. Il re molto benignamente ricevette l'ambasciata, e poi mandò a posar il capitano in casa d'un Moro molto ricco.

In questa città sono infiniti mercanti mori ricchissimi, e tutto il tratto sta nelle lor navi; tengono una bellissima moschea nella piazza. Il detto re è quasi governato del tutto per mano di detti Mori, perciocché, o per via di presenti che loro gli fanno, o per industria, tutto il governo sta nelle lor mani, perché li cristiani sono gente grossa senza industria. Tutte le sorti di spezie si trovano nella detta città di Calicut, cioè cannella, pepe, garofani, gengevo, incenso, lacca infinita; di verzino vi sono boschi. Nientedimanco le dette spezie non nascono in questo luogo, anzi nascono parte in certa isola lontana da detta città cerca leghe centosessanta, la quale è appresso alla terra ferma dalla banda di detta città e vi si va in giorni venti per terra, ed è abitata da Mori e non da cristiani; li Mori sono signori. Nondimeno tutte le dette spezie si conducono alla detta città, che qui è la stapola. Nella detta città di Calicut, le monete che più vi si spendono sono saraffi d'oro fino, moneta del soldano, che pesano due grani o tre manco del ducato, e gli chiamano saraffini; e similmente vi sono alcuni ducati veneziani e genovesi, e moneta d'argento piccola, che similmente debbe essere del soldano. Sonvi assai drappi di seta, velluti d'ogni colore, cetanini vellutati, rasi, damaschini, taffetà, panni lucchesini damaschini a posta, broccati d'oro, ottoni e stagni lavorati: in conclusione hanno di tutte le cose abbondanza. E mia opinione è che li panni e drappi vi siano condotti dal Cairo.

Del gran numero di navi che vanno in Calicut al traffico delle spezie, e come siano fatte, e in che modo stiano quando sono davanti la città; quello che vagliano quivi le spezierie.

I Portoghesi stettero nella detta città di Calicut dalli XIX di maggio fino alli XXV di agosto, e caricarono alcune poche spezie: e in questo tempo viddero venirvi un numero infinito di navi de' Mori, dico ben millecinquecento, che vanno a quel traffico delle spezie. E la maggior nave non passa botte CC di portata, e sono di molte sorti, grandi e piccole, e non hanno se non un albero, né posson andare se non a poppe: alle volte stanno quattro o sei mesi ad aspettar il tempo, e molte se ne perdono; sono di strana maniera e molto deboli, e non portano arme né artiglieria. E li navili che vanno all'isole delle spezie per portarle alla detta città hanno il fondo molto piano, che vogliono poca acqua; e alcune navi sono fatte senza alcun ferro, ma confitte con legno. Tutte le dette navi, quando sono davanti alla detta città, stanno in secco nel fango, che ve le mettono quando il mare è alto, a causa di star più sicure dal vento e dal mare, per non vi esser buon porto. Il mare cresce e scema ogni sei ore come di qua, e alle volte si trovano qui entro 500 e 700 navi, che è gran cosa.

La cannella vale in detta città un peso, che sono cantari cinque di qui, ducati X in XII il più alto prezzo, cioè saraffi, e nell'isole dove si raccoglie non vale sei; e così il pepe e' garofani altrettanto; il gengevo la metà manco; la lacca non vale quasi niente, e ve n'è tanta che molti la cargano per savorna delle navi; il simil è il verzino, che ve ne son i boschi: e non voglion in pagamento se non oro o argento e coralli. Mercanzie di qua stimano poco, salvo panno di lino, che credo vi saria buona mercanzia, perché li marinari vendettero alcune camicie molto bene a baratto di spezie, posto che vi siano tele molto fine e bianche, le quali debbono venire dal Cairo. Vi è la dogana come di qui, e d'entrata pagano 5 per cento. Gioie hanno portate poche, e non cosa che

vaglia, perché in vero non avevano oro né argento per comprarle, posto che dicano che vi sono care. E similmente sono le perle, e mia openion è che sian a buon mercato, ma quelle che i Portoghesi viddero eran in mano di quelli mercanti mori, che volevano vender l'uno quattro, come sogliono sempre fare. Pure hanno portat'alcuni balassi e zaffiri, e certi rubinetti e granate. Dicono ch'il capitano ne porta delle ricche: egli levò li suoi argenti e li vendé per gioie.

*Dove vadano per la maggior parte le navi che caricano le specie in Calicut.
Come facciano il lor pane, e dei frutti che vi si trovano.*

Le navi che caricano le specie in detta città di Calicut, la maggior parte vanno dipoi con dette specie nel sopradetto colfo che passorono i Portoghesi, ch'è molto grande; e passato quello, entrano in quello stretto con altri navili piú piccoli, cioè nel mar Rosso, e vanno per terra alla casa della Mecca, che sono tre giornate, e dipoi al cammino del Cairo, e passano a piè del monte Sinai e per lo deserto dell'arena, dove dicono che alle volte con molto vento si lieva l'arena in alto e ricopre chi vi si trova; e similmente alcune navi vanno per tutte quelle città del colfo, e altre verso quel fiume dove trovarono le popolazioni de' negri quasi soggetti a' Mori. Trovarono nella detta città di Calicut malvasie di Candia in barili, che a mio giudicio vi debbon esser condotte dal Cairo, come fanno l'altre mercanzie.

Sono circa anni 80, per quello che fu referito, che nella detta città arrivarono certe navi di uomini con capelli lunghi come Allemani, e le barbe avevano tra il naso e la bocca e il resto tutto raso, come fanno in Constantinopoli i cortigiani, che chiamano quelle barbe mostacchi. Erano armati di corazze coperte, celate e baviere e certe arme inastate, e li navili avevano bombarde, ma piú curte di quelle che si usan al presente. Hanno dapoi restato di andarvi, se non ogni due o tre anni una volta, con 20 e 25 navi. Non sanno dire costoro che genti si siano, né che mercanzia vi portino, salvo che tele di lino finissime e ottoni; e caricano le navi di specie, le quali sono di quattro arbori come queste di Spagna. Nientedimanco aspettiamo di saper il tutto per questo pilotto che dette loro il re moro di Melinde, che parla italiano e viene nel baloniere del capitano, e lo portano contra sua volontà.

Nella città di Calicut è grano assai, che vi conducono Mori con le lor navi. Tre quattrini di pane basta ad un uomo un giorno; il pane non fanno con levato, se non tutte focaccine sotto le braci dí per dí. Ed evvi riso in gran quantità, vacche e buoi assai, ma piccoli; fanno latte e butiro, e sonvi melarancie assai, ma tutte dolci, limoni, citroni, cedri, pomi molto buoni, dattili freschi e secchi, e similmente molti altri frutti.

Non mangian cosa che patisca morte, e del vivere d'esso re di Calicut.

Il re di detta città non mangia carne né pesce né alcuna cosa che patisca morte, né anche li suoi cortigiani e gli uomini di condizione, perché gli è stato detto ch'el nostro Sig. Iesú Cristo dice nella sua legge che chi ammazza vien ammazzato: e per questo non vogliono mangiar cosa che muoia. Il popolo mangia pesce e carne, che non si curano niente; non mangiano i buoi, ma gli tengon in buon conto, che siano animali di benedizione, e quando ne passano per la strada gli toccano con la mano e poi se la baciano. Il detto re mangia riso, latte e butiro, pan di grano e molt'altre cose simili, e cosí li suoi cortigiani e alcuni altri uomini di qualità. Fassi egli servire molt'altamente alla mensa come re, e beve vino di palma con una mesciroba d'argento, e non s'accosta la mesciroba alla bocca, salvo che tiene la bocca aperta e lassa cader il vino.

Pesci vi sono della medesima qualità che sono di qua, cioè pescietti, languazzi, salmoni e di tutte le sorti che si trovano di qua; e sonvi di molti pescatori che pescano. Similmente vi sono cavalli come di qua, e molto s'apprezzano da quei cristiani e da' mori; i cristiani cavalcano sopra gli elefanti, delli quali ve n'è quantità e sono domesticchi. Quand'il re va alla guerra, la maggior parte della gente va a piede e una parte sopra gli elefanti; e quando va da un luogo all'altro, si fa portar in lettica a collo dai piú nobili. Li principali animali di quel paese sono gli elefanti, e con quelli fanno

la guerra, ponendo loro adosso certi castelli, dove stanno tre e quattro uomini a combattere, ed evvi uno che gli guida. Sono alcuni re che ne tengono 150, altri 200, altri piú e altri meno, secondo la grandezza della signoria che tengono. Quando fanno avarrar le navi, le fanno con la forza di detti animali, e le fanno correre, che par cosa incredibile e pur è vera.

Tutte quelle genti vanno vestite dalla cintola in giù, la maggior parte di bambagio, che ve n'è quantità, e dalla cintola in su vanno nudi, e li cortigiani e gli uomini di condizione il simile: nientedimeno vestono di drappi di seta, panni boccascini, e altri colori, ciascuno secondo la sua qualità; e similmente le donne, pur quelle degli uomini di condizione, vanno coperte dalla cintola in su di tele molto bianche e sottili, e le popolane vanno discoperte. I Mori vanno vestiti a modo loro, con le sue alzube e palascani

Sono da Lisbona a detta città di Calicut leghe 3800: a ragione di miglia 4 per lega fanno miglia 15 mila e 200, e altritanti al tornare; ora si può stimare in quanto tempo si può far detto viaggio, che almanco saranno 15 o 16 mesi. I marinari di là, cioè i mori, non navigano con la tramontana, ma con certi quadranti di legno. E a man dritta, quando traversano il colfo, dicono i loro piloti che restano undecimila isole, e chi si mettesse fra loro si perderebbe, perché vi son di molte basse.

Del Prete Ianni, e dove nascono le spezie e gioie.

Nella detta città hanno pure qualche notizia del Prete Ianni, ma non molta, per via delle navi che vanno alla Mecha. Hanno cognoscimento come Giesú Cristo nacque di una vergine senza peccato, e come fu crocifisso e morto da' giudei e sepolto in Ierusalem; similmente del papa, che sta in Roma; altra notizia non hanno della nostra fede. Tengono lettere e scrivono in loro linguaggio. Di mercanzie, vi sono infiniti denti di elefanti e fanvisi ancora di molti gottoni e zuccari e conserve: e a mio giudizio stimo che sia un paese ricchissimo, e che altro così ricco non si possa scoprire. Stimasi che 'l vino abbia ad esser buona mercanzia per la detta India, perché quelli cristiani lo beono di buona voglia, e similmente domandavano olio. Nella detta città si mantiene molta giustizia, e chi ruba o ammazza o fa altro maleficio subito è impalato al modo di Turchia; e chi gli vuol fraudare i dretti della terra, perde la mercanzia tutta. Similmente si trova nella detta città zibetto, muschio, ambracan, storace, belzuí.

L'isola dove nascono le spezie si chiama Zeilam, ch'è da detta città di Calicut, come in questa si disse, leghe 160: nella qual isola non nascono se non gli arbori che fanno la cannella in molta perfezione, e molti zaffiri e altre gioie. Il pepe e 'l gengevo nasce intorno alla detta città di Calicut; i garofani vengono di piú lontani paesi; riobarbaro ve n'è assai, e similmente di tutte l'altre spezie minute. Dicono ancora esservi un colfo alla banda di tramontana partendosi di Calicut molte miglia lontano, il qual è abitato da mori, cioè dalla banda di qua, e dalla banda di là, che è al mezzodí, è abitato da cristiani indiani bianchi come noi, sí alla riva del mare come fra terra: la qual è molto fruttifera di grano, biade e frutti e carni e vettovaglie assai, le quali si mandano alla città di Calicut, perché dove è posta la detta città è la maggior parte terra di rena, che non vi nasce grano né biade. Non regnano in quelle parti se non due venti, ponente e levante, cioè il verno ponente e levante la state. Vi sono dipintori bonissimi di figure e d'ogni cosa.

Dove si faccia la cannella buona e fina e dove i garofani del Prete Ianni, come le spezie che vengono da Calicut si discaricano nel porto del mar Rosso, tenuto per il soldano del Cairo.

Avendo scritto fin qui, è venuto quel pilotto che presero per forza, che pareva schiavone e infine è giudeo nato in Alessandria o in quelle parti, e passò in India molto giovane, e in Calicut tien moglie e figliuoli. Avea una nave e andava qualche volta in armata; dice cose mirabili di quel paese e delle loro ricchezze, cioè di spezie. La cannella buona e fina si fa nella detta isola di là da Calicut leghe 160, molto appresso alla terra ferma, ed è abitata da Mori; i garofani piú discosto. Dice che sono in quelli paesi assai popoli gentili, cioè idolatri, e che pochi cristiani vi sono, e quelle che

dicono esser chiese sono tempî al modo de' gentili, e sonvi certe dipinture d'idoli e non di santi: e questo mi pare piú verosimile che dire che siano cristiani senza fare officii divini né sacerdoti. E non intende che vi siano altri cristiani da farne conto che alcuni detti iacobiti e quelli del Prete Ianni, qual è molto lontano da Calicut di là dal colfo di Arabia, e confina con quel re di Melinde e con gli Etiopi cioè Negri, e bene fra terra, e similmente confina con quelli d'Egitto, cioè col soldano dal Cairo. Questo Prete Ianni tien sacerdoti che fanno sacrificii, osservano gli evangelii e il decreto della chiesa, secondo quello che servano gli altri cristiani: non vi è differenza molta. Il soldano del Cairo tiene porto di mare nel mar Rosso, e d'Alessandria si va al detto porto di mare sempre per terra del soldano, e sono bene quaranta giornate, nel qual porto si discaricano tutte le spezie che vengono da Calicut.

*Di una isola verso il colfo Persico, dove altro non si fa che pescar perle;
del conto che tengono delle vacche e buoi; cose mirabili di un tempio che è in Calicut;
come navigano quelli mari senza bussolo; che sorte di mercanzie siano buone in quei paesi.*

Dice appresso di una isola, partendosi da Calicut verso il colfo Persico, appresso alla terra ferma ad una lega, tutta abitata da pescatori che non fanno altro che pescar perle, nella quale non è acqua da bere, ma ogni giorno vanno infinite barche alla terra ferma, ad un gran fiume che vi sbocca, e quivi l'empiono d'acqua a refuso senza botte o barile. Il bestiame dell'isola, come vede tornar le dette barche, subito se ne va tutto alla marina a bere in quelle barche. E in altro luogo non si pescano perle se non nella detta isola, la qual è di qua da Calicut ben leghe 300. È abitata da gentili; gran conto fanno delle vacche e de' buoi e quasi gli adorano, e chi ne mangiasse uno o una lo farebbono morire per giustizia. Della isola Taprobana, della quale Plinio scrisse sí largamente, non sa dir altro, perché ella debbe esser in pelago molto da largo alla terra ferma.

In Calicut è un tempio, che chi v'entra certi dí della settimana, come saria a dir di mercoordi davanti mezzogiorno, gli vien grandissima paura per le apparenzie diaboliche che si veggono: e così afferma questo giudeo pilota esser vero e certissimo, e che in detto tempio in un certo giorno dell'anno vi si accendono alcune lampade, le quali fanno apparer molte cose difformi dalla natura. E appresso afferma che navigano in quelli mari senza bussolo, ma con certi quadranti di legno, che pare difficil cosa, e massime quando fa nuvolo, che non possono vedere le stelle. Hanno certe ancore molto piccole, e non so come se l'adoprinò; li timoni delle navi si tengono legati con corde, e sono piú lunghi che le stelle delle navi tre palmi. Tutte le navi di que' paesi si fanno in Calicut, perché vi sono molti boschi, né in altro luogo vi è legname.

E le principal mercanzie che sono buone per quelli paesi sono coralli, rami lavorati in caldari e piastre, tartaro, occhiali (ve sono certi paesi che un paio di occhiali vale un prezzo grande), telarie grosse, vini, olio, broccati pochi, e così boccassini e altri panni, che questo giudeo ha dato gran lume ad ogni cosa. E questo nostro re di Portogallo ha grandissimo animo sopra queste cose, e ha già fatto mettere in ordine quattro navi e due caravelle al gennaio sequente con mercanzie assai e bene armate; e fa conto, quando quel re di Calicut non voglia consentire che li Portogallesi traffichino quivi, che 'l capitano di dette navi pigli delle navi di que' paesi quante può: che a mio giudicio ne piglierà quante vorrà, tanto sono deboli e mal fatte, che non possono andare se non a poppe; delle qual navi vi sono gran quantità, e vanno a quel traffico delle spezie. Questo nostro re ha preso titolo di simili paesi, cioè re di Portogallo e de Largarbe, di qua e di là dal mare in Africa, e signore di Ghinea, e conquiste delle navigazioni e commercii d'Etiopia, Arabia, Persia e India.

Questo è quanto io ho potuto ritrarre d'alcune persone d'intelletto, che sono ritornate con la presente armata. E se io sono stato confuso nello scrivere, V.S. mi perdoni e abbi per iscusato.

*Navigazion del capitano Pedro Alvares scritta per un piloto portoghese
e tradotta di lingua portoghesea in la italiana.*

*Come il re di Portogallo mandò una armata di dodeci navi e navilii, capitano Pietro Alvares,
dieci delle quali andassino in Calicut e le due per altra via al luogo di Ceffalla,
ch'è nel medesimo cammino, per contrattar mercanzie;
e come scopersero una terra molto abbondante di arbori e di gente.*

Nell'anno MD mandò il serenissimo re di Portogallo don Manuel una sua armata di navi e navilii per le parti d'India, nella quale armata erano dodici navi e navili, capitano generale Pedro Alvares fidalgo; le qual navi e navili partirono bene apparecchiate e in ordine d'ogni cosa necessaria che li fusse per un anno e mezzo. Delle quali dieci navi ordinò che andassero in Calicut, e quelle altre due per altra via ad uno luogo chiamato Ceffalla, per voler contrattare mercanzie, il qual luogo di Ceffalla si trovava esser nel cammino di Calicut; e similmente le altre dieci navi levassero mercanzie che fusseno per ditto viaggio. E alli VIII del mese di marzo di detto millesimo furono preste e, fu il dí di domenica, andarono longi da questa città duo miglia in un luogo chiamato Rastello, dove è la chiesa di Santa Maria di Bellem, nel qual luogo il re fu lui proprio in persona a consegnar al capitano il stendardo reale per la detta armata. Il lunedì, che fu alli IX di marzo, partí la detta armata con buon tempo pel suo viaggio. Alli XIII del detto mese passò la detta armata per l'isola di Canaria; alli XXII passò per l'isola di Capo Verde; alli XXIII si partí una nave della detta armata, talmente che di essa mai non si sentí nuova fino a questo dí presente, né si può sapere.

Alli XXIII di aprile, che fu il mercoledì nella ottava di Pasca, ebbe la detta armata vista di una terra, di che ebbe grandissimo piacere: e arrivorno a quella per vedere che terra era, la qual trovarono molto abbondante d'arbori e di gente che andavano per lo fitto del mare. E gittorono ancora nella bocca d'un fiume piccolo, e dipoi il capitano mandò a gettare uno battello in mare e mandò a vedere che genti erano quelle: e trovarono ch'erano genti di color berretino tra il bianco e l'nero, e ben disposti, con capelli lunghi; e vanno nudi come nacquono senza vergogna alcuna, e cadauno di loro portava il suo arco con frecce, come uomini che stavano in defensione del detto fiume. La detta armata non aveva alcuno che intendesse la lingua loro, e visto cosí quelli del battello ritornorono dal capitano, e in questo stando si fece notte, nella qual notte si fece gran fortuna. Il dí seguente la mattina si levò la detta armata con un gran temporale, scorrendo la costa per la tramontana (il vento era da sirocco) per veder se trovavamo alcun porto da redursi e sorgere. Finalmente ne trovammo uno, dove gettammo l'ancore, e vedemmo di questi uomini medesimi che andavano nelle loro barchette pescando; e uno di nostri battelli fu dove stavano e ne pigliò duoi, li quali menò al capitano per sapere che gente erano: e come è detto, non s'intendevano per favella, né manco per cenni. E quella notte il capitano gli ritenne con lui; il dí seguente li mandò in terra con una camicia e uno vestito e una berretta rossa, per li quali vestimenti restorono molto contenti, e maravigliosi delle cose che li furono mostrate.

Come gli uomini di quella terra cominciorono a trattar con quelli dell'armata; della qualità di detti uomini e delle lor case; e di certi pesci molto differenti dai nostri.

In quel dí medesimo, ch'era l'ottava di Pasqua, a' XXVI aprile, determinò il capitano maggiore di udir messa e mandò a drizzar una tenda in quella spiaggia, sotto la qual fu drizzato uno altare; e tutte le genti della armata andorono ad udir messa e la predica, dove si trovarono molti di quelli uomini, ballando e cantando co' suoi corni. E subito come fu detta la messa, tutti ritornorono a nave, e quelli uomini della terra intravano in mare fino sotto le braccia, cantando e facendo piacere e festa. E dipoi, avendo il capitano desinato, tornò in terra la gente della detta armata,

pigliando sollazzo e piacere con quelli uomini della terra; e cominciorono a trattare con quelli dell'armata, e davano di quelli archi e frecchie per sonagli e fogli di carta e pezzi di panno; e tutto quel dì pigliammo piacere con esso loro, e trovammo in questo luogo un fiume di acqua dolce, e al tardi tornammo a nave. Item l'altro giorno determinò il capitano maggiore di torre acqua e legne, e tutti quelli di detta armata furono in terra, e quelli uomini di quel luoco ne venivano ad aiutare a torre le dette legne e acqua. E alcuni de' nostri andorono alla terra donde questi uomini sono, circa tre miglia discosto dal mare, e barattorono pappagalli, e una radice chiamata igname, che è il pane loro che mangiano, e archi; quelli dell'armata gli davano sonagli e fogli di carta in pagamento di dette cose. Nel qual luogo stemmo cinque over sei giorni.

La qualità di questi uomini: loro sono uomini berrettini e vanno nudi senza vergogna, e li capelli loro sono lunghi, e portano la barba pelata; e le palpebre degli occhi e le sopraciglie sono dipinte con figure di color bianchi, neri e azurri e rossi; portano le labbra della bocca, cioè quelle da basso, forate e vi pongono uno osso grande come chiodo, e altri portano chi una pietra azzurra e chi verde, e subbiano per detti buchi. Le donne similmente vanno senza vergogna, e sono belle di corpo e portano li capelli lunghi. E le loro case sono di legname, coperte di foglie e rami d'arbori, con molte colonne di legno in mezzo delle dette case; e dalle dette colonne al muro mettono una rete di bambagio appiccata, nel qual sta uno uomo, e infra una rete e l'altra fanno un fuoco, di modo che in una sola casa staranno quaranta e cinquanta letti, armati a modo di telari.

In questa terra non vedemmo ferro e manco altro metallo, e le legne tagliano con pietra. Hanno molti uccelli di diverse sorti, e specialmente pappagalli di molti colori, fra li quali ne sono de grandi come galline, e altri uccelli molto belli; e della penna di detti uccelli fanno cappelli e berrette che portano loro. La terra è molto abbondante di molti arbori e molte acque, e miglio e igname e bambaso. In questi luoghi non vedemmo animale alcuno di quattro piedi. La terra è grande e non sappiamo se l'è isola o terra ferma, anzi crediamo che la sia per la sua grandezza terra ferma, e ha molto buon aere. E questi uomini hanno reti e sono pescatori grandi, e pescano di più sorte pesci, infra i quali vedemmo un pesce che pigliorono, che poteva esser grande come una botte e più lungo e tondo, e teneva il capo come porco e gli occhi piccoli, e non aveva denti, e avea l'orecchie lunghe; da basso il corpo avea più busi e la coda era lunga un braccio; non avea piede alcuno in alcun luogo, avea la pelle come il porco (il cuoio era grosso un dito) e le sue carni erano bianche e grasse come di porco.

*Come il capitano mandò lettere al re di Portogallo, dandoli aviso d'aver scoperto
la detta terra, e come per fortuna si perdettero quattro navi.
Di Cefalla, ch'è una mina d'oro congiunta con due isole.*

In questi giorni che stemmo qui, determinò il capitano fare a sapere al nostro serenissimo re la trovata di questa terra, e di lasciare in essa duoi uomini banditi e giudicati alla morte, ch'avevamo in detta armata a tale effetto. E subito il detto capitano dispacciò uno navilio che aveva con esso seco vettovaglie, e questo oltre le dodici navi sopradette, il qual navilio portò le lettere al re, nelle quali si conteneva quanto avevamo visto e discoperto. E dispacciato il detto navilio, il capitano andò in terra e mandò a fare una croce molto grande di legno e la mandò a piantare nella spiaggia, e similmente come scrisse lassava duoi uomini banditi in detto loco, li quali cominciorono a piangere, e gli uomini di quella terra gli confortavano e mostravano avere di loro pietà.

L'altro giorno, che fu alli dua di maggio del detto anno, l'armata fece vela pel cammino per andare alla volta del Capo di Buona Speranza, il qual cammino saria di colfo di mare più di milledugento leghe, che sono quattro miglia per lega. E alli 12 del detto mese, andando al nostro cammino, ne apparse una cometa verso la parte di Etiopia con un razzo molto lungo, la quale apparse di continuo otto o vero dieci notti. Item una domenica, ch'era alli 20 del detto mese di maggio, andando tutta l'armata insieme con buon vento con le vele con mezzo arbore senza bonetta, per rispetto di una pioggia che avemmo il giorno avanti, e così andando ne venne vento tanto forte

per davanti e tanto subito, che non ce ne avedemmo fino a tanto che le vele furono attraversate agli arbori. In quello istante si perderono quattro navi con tutte le genti, senza poterli dar soccorso alcuno; le altre sette che scamporono stettero a pericolo di perdersi. E così pigliammo il vento a poppa con gli arbori e vele rotte, e a Dio misericordia ce n'andammo così tutto quel dì. E il mare sgonfiò di tal modo che pareva che andassemo sopra i cieli, e il vento di subito si cambiò, ancora che era tanta fortuna che non avevamo ardire di dar le vele al vento; e navigando con questa fortuna senza vele, ci perdemmo di vista l'una dall'altra, di modo che le navi del capitano con due altre pigliarono altro cammino, e un'altra nave, chiamata il *Re*, con due altre pigliarono un altro, e l'altre per altro cammino: e così passammo questa fortuna venti giorni, senza dare al vento una vela.

Item alli 16 del mese di zugno avemmo vista di terra di Arabia e sorgemmo, e gionti in terra pigliammo del pesce assai. Questa terra è molto popolata e in essa vedemmo di molta gente: e allora levammo ancora e andavamo di lungo per riviera con buon vento e tempo, vedendo detta terra molto fruttifera, con molti gran fiumi e molti animali, di modo che tutto era ben abitato. E venimmo avanti Cefalla, che è una mina d'oro, trovandola gionta con due isole, dove stavano due navi de Mori, che venivano da detta mina con l'oro e andavano a Melinde. E come quelli delle dette due navi ebbero viste le nostre, cominciarono a fuggire e gittoronsi tutti al mare, lanciato prima tutto l'oro al mare che aveano, a causa che noi non glielo togliessimo. E il nostro capitano mandò a farsi venir avanti il capitano moro, essendo già tolte per noi le dette due navi, e gli cominciò a dimandare di che luoco era: e gli rispose che era moro, cugino del re di Melinde, e che le navi erano sue e che veniva da Cefalla con quello oro, e che con lui menava sua moglie, e volendo fuggire in terra s'era annegata, e similmente uno suo figliuolo. Il capitano dell'armata nostra, quando seppe che egli era cugino del re di Melinde (il qual re avemo per nostro grande amico), gli rincrebbe molto, feceli molto onore e mandolli a donar le sue due navi, con tutto l'oro che tolto gli avea. Il capitano moro domandò al capitano nostro se l'aveva con seco alcuno incantatore, che traesse fuori quell'oro che aveano gittato al mare; il capitano nostro li rispose che noi eravamo cristiani e che fra noi non si costuma tal cosa. Allora domandò il capitano nostro delle cose di Cefalla, che ancora non era scoperta se non per fama; el qual Moro gli dette per nova che a Ceffalla era una mina di molto oro e che un re moro la teneva, il qual sta in una isola che si chiama Chilloa, che stava in cammino per donde avevamo d'andare, e che Cefalla restava adrieto. Il capitano si espedì e andammo al nostro cammino.

Della isola Monzambique; e come giunsero a Chilloa, dove trovarono sei delle lor vele che s'erano smarrite; e come il capitano s'abboccò col re di detto luoco; e della città di Mombaza.

Item, alli XX del mese di luglio, arrivammo ad una isola piccola che è del medesimo re di Ceffalla, detta Monzambique, non molto popolata, dove stanno mercatanti ricchi; e in questa isola pigliammo aqua e rinfrescamento, e uno piloto che ne menasse a Chilloa. Questa isola ha molto buon porto e sta appresso terra ferma. Di qui si partimmo per Chilloa a lungo della costa, dove trovammo molte isole popolate, che sono di questo proprio re. Giugnemmo a Chilloa alli XXVI del detto mese, nel qual luoco trovammo sei vele delle nostre; l'altra mai non si trovò. Questa è una isola piccola giunta con la terra ferma, e tien una bella città: le case sono alte al modo di Spagna; abitano in quella ricchi mercadanti, e gli vien di molto oro e argento, e ambracan e musco e perle. Quelli della terra vanno coperti di panni di bambaso fini e di seda e tocche molto fine, e sono uomini negri.

E subito che quivi giuggemmo, mandò il capitano a domandare un salvocondotto al re, il qual subito glielo mandò. Il capitano, dipoi ch'ebbe il salvocondotto, mandò in terra Alfonso Furtado con sette o vero otto uomini ben vestiti come ambasciatore, e per quello gli mandò a dire che queste navi erano del re di Portogallo e che venivano quivi per contrattar con esso lui, e che aveano di molta mercanzia e di più sorte di che lui volesse; e più gli mandò a dire che averia piacere di abboccarsi con esso lui. Il detto re gli rispose che gli era molto contento e che il dì

sequente s'abboccherà con lui, volendo dismontare in terra; Alfonso Furtado gli rispose che 'l capitano avea comandamento dal suo re di non dismontare in terra, e volendo lui, che parlierano in li battelli. E così restorono d'accordo per l'altro giorno. E l'altro dí il capitano si messe in ordine con tutta la sua gente, e la nave e battelli con bandiere fuora, e suoi toldi e la artiglieria in ordine. Il re della detta terra mandò ancora lui a mettere in ordine le sue almadie, cioè battelli, con molta festa e suoni al modo loro, e il capitano li suoi trombetti e piffari. E se viddero l'un l'altro, e aggiugnendo l'uno all'altro, le bombarde delle navi furono preste con suoi fuochi e spararono, per lo qual sparare fu il rumore tanto grande che 'l detto re restò con tutta la sua gente stupefatto e spaurito. Dipoi stettono in ragionamento assai, e presa licenzia l'uno dall'altro, il capitano si ritornò alla nave. E l'altro giorno tornò a mandare Alfonso Furtado in terra per cominciare a contrattare, il quale trovò il re molto fuora del proposito che prima era stato col capitano, scusandosi che non aveva bisogno di nostra mercanzia; e pareva al detto re che noi fossimo corsari. E così con questo si ritornò Alfonso Furtado al capitano. Dimorati in quel luoco duoi o tre giorni, mai per diligenza che usassimo potemmo far nulla: e in quel tempo che noi stemmo lí, non feceno altra cosa che mandar gente da terra ferma all'isola, dubitando che noi non la pigliassimo per forza. E quando il capitano vidde così, determinò di partirsi e comandò far vela al cammino di Melinde; e trovammo lungo alla costa molte isole popolate de Mori, dove stava un'altra città, che si chiama Mombaza e tien un re moro: e tutta questa costa di Etiopia è popolata da Mori. Nella isola e infra terra dicono loro che vi sono cristiani, che gli fanno molta guerra; ma questo noi non lo vedemmo.

Come arrivorono a Melinde, ove furono dal re molto accarezzati. Del presente mandato dal re di Portogallo al re di Melinde, e come s'abboccorono il re e il capitano.

E giugnemmo a Melinde alli 2 di agosto del detto millesimo, nel qual luogo stavano surte tre navi di Cambaia, e queste navi cadauna saria di portata di ducento botte: nel fondo sono ben fatte e di buon legname, cucite con molte corde, che non hanno chiodi, e impegolate d'una mistura dove è molto incenso; non hanno castelli se non da poppa. Queste navi venivano a trattare dalle parti d'India. E come quivi arrivammo, il re ne mandò a visitare con molti castroni e galline, oche, limoni e naranze, le migliori che siano al mondo; e nelle nostre navi avevamo alcuni ammalati della bocca, e con quelle naranze si feceno sani. Subito come avemmo gittate l'ancore innanzi la terra, il capitano comandò dar fuoco a tutte le bombarde e imbanderare le navi, e mandò in terra duoi fattori dal re, un de' quali sapea parlar moro, cioè arabico, a intendere come stava il re e farli sapere a che far venivamo, e che l'altro giorno mandaria la sua imbasciata, con la lettera che 'l re di Portogallo gli mandava. Il re ebbe grande apiacere della nostra venuta, e a preghieri del re quel fattore che sapeva parlare arabico restò in terra.

Il giorno sequente mandò il re alla nave duoi Mori molto onorati, li quali sapevano parlare arabo, a visitare il capitano, e li mandò a dire come avea gran piacere del giunger suo, e mandollo a pregare che di tutto quello che avesse di bisogno mandasse alla sua terra come faria in Portogallo, che lui e tutto il suo regno stava al comando del re di Portogallo. E subito il capitano ordinò di mandar a terra le lettere, con lo presente che 'l re di Portogallo gli mandava. Il presente era questo, cioè una sella ricca, un paro di testiere di smalto per uno cavallo, uno paro di staffe e suoi speroni tutti d'argento smaltati e dorati, e uno pettorale della propria sorte per la detta sella, con li cordoni e fornimenti di chermesino molto ricco, e uno capestro lavorato d'oro filato per detto cavallo, e duoi cossini di broccato e altri duoi cossini di velluto chermesino, uno tappeto fino e uno panno da razzo, e duoi pezzi di panno di scarlatto, e una pezza di raso chermesin e una de taffettà chermesin: il qual presente valea in Portogallo piú di mille ducati. Ebbeno per consiglio che Ariscorea, che andava per fattore maggiore, gli portasse questo presente: il quale fu in terra con la lettera, e andavano con esso lui molti uomini de' principali con trombetti. E similmente il detto re mandò tutti i suoi principali a ricevere il detto fattore. E le case del detto re stavano alla riva del porto, e innanzi che arrivassino alla casa del re, gli vennero incontra di molte donne con vasi pieni di fuoco, e gli mettevano tanti profumi che andavano gli odori per tutta la terra: e così entrarono in casa del detto re, dove stava a

sedere in una cattedra, e molti Mori de' principali con esso lui. Il re ebbe grande apiacere, e li dettono il presente e la lettera, la qual da una parte era scritta in arabico e dall'altra in portogallese.

Il re, come ebbe letto la detta carta, parlò con li detti Mori ed ebbero piacer grande infra loro, e tutti unitamente dettono un grido in mezzo della sala, rendendo grazie a Dio per aver tanto grande re e signor per amico come il re di Portogallo. E subito fece portare armezzari e panni di seda, e mandogli a dare a quelli che aveano portato il presente, e disse ad Ariscorea che lo pregava che 'l restasse in terra in tanto che le navi non si partivano, perché gli avea molto piacere a favellar con lui. Ariscorea gli rispose che non poteva farlo senza licenzia del capitano maggiore; il re mandò uno suo cognato al capitano con uno anello suo, a pregarlo che lassasse stare Ariscorea, e che mandasse a terra per tutte le cose che gli avesse di bisogno, così de acqua come de altro: il capitano fu di ciò contento. Subito il re mandò a dare ad Ariscorea molto onorevole alloggiamento, mandandoli a dare tutte quelle cose che li facevano bisogno, cioè castroni e galline e riso e latte e butiro e dattali e mele e frutti d'ogni sorte, salvo pane che loro non mangiano; e così stette il detto Ariscorea tre giorni in terra, parlando ogni ora il re con esso lui delle cose del re nostro signore e delle cose di Portogallo, chiedendoli che molto piacere avrebbe di rivedersi con lo capitano. Ariscorea gli disse che lo capitano non avea commissione di dismantare in terra, ma che si potriano vedere nelli battelli, come fece il re di Chilloa. Il detto re recusava questo, e Ariscorea fece tanto con lui che l'acquietò: e subito si mandò a dire al capitano, il quale si fece presto con suoi battelli, lassando le navi a buon recapito.

Il battello nel qual andava col suo toldo avea la gente armata secretamente sotto le lor veste de grana e panni fini; e il re mandò apparecchiare duoi battelli di terra similmente co' suoi toldi e le sue genti, e così mandò a mettere in ordine uno cavallo al modo di Portogallo; e li suoi della terra non sapevano ordinare a che modo, tanto che li nostri l'ebbero a mettere in ordine. Il qual re descendette per una scala, e al piede della scala stava aspettandolo tutta la gente piú ricca e onorevole, la quale avea uno castrone; e montando il re a cavallo scannorono il detto castrone, e passò il re a cavallo sopra il detto castrone e tutta la gente gridò molto forte con voce molto alta: e questo usano per cerimonia e incantaria. E così s'abbocorno insieme e stettero un gran pezzo a parlare. Alla fin el capitano gli disse che si volea partire, e però avea bisogno di uno pilotto che lo conducesse a Calicut; il re gli disse che lo mandaria, e così s'espeditono l'uno dall'altro. E come il detto re fu in terra, mandò subito Ariscorea alla nave con molta carne e frutti pel capitano, e similmente li mandò uno pilotto guzerato, di quelle navi di Cambaia che stavano nel porto.

Il capitano lasciò in quel luoco duoi uomini banditi di Portogallo che restassino in Melinde, cioè uno di loro, e l'altro per andare con la nave di Cambaia. L'altro giorno, che fu alli VII d'agosto, si partirono, e cominciamo a traversare il colfo per Calicut.

*Della città detta Magadasso; dell'isole Gulfal e Ormus;
e della provincia Cambaia, molto fruttifera e grassa.*

Lassamo in questo traverso che attraversiamo tutta la costa di Melinde, e una città de' Mori che si chiama Magadasso, molto ricca e bella, e piú avanti a questa è una isola grandissima con un'altra molto bella e magna città di mura: è l'isola con uno ponte in terra che si chiama Zacotara. E andando piú oltre per la costa è una bocca d'uno stretto della Mecha, che saria di largo una lega e mezza, cioè il detto stretto, e là dentro stava il mare Rosso, e così la casa della Mecha e di Santa Caterina di monte Sinai; e de li levano spezie e gioie al Cairo e in Alessandria per un certo deserto con dromedari, che sono camelli corridori: e di questo mare vi sarian grandissime cose a contare. E passando la bocca del stretto, dall'altra banda sta il mare di Persia, nel quale sono grandissime provincie e molti regni, sottoposti al gran soldano di Babilonia. E nel mezzo di questo mare persiano vi è una isola piccola che si chiama Gulfal, nella quale si pescano molte perle e sonvi di molte bellissime gioie. E nella bocca di detto mare è una grande isola che si chiama Ormus, la quale è de' Mori, e tiene re, il qual è signore di Gulfal; e in Ormus vi sono bellissimi cavalli, li quali si

conducono per tutta l'India a vendere e vagliono gran prezzo. E in tutte queste terre è un gran traffico di navi.

E passando questo mare di Persia si trova una provincia che si chiama Cambaia, la qual tiene re, il qual è grande e molto potente e forte. E questa terra è più fruttifera e più grassa che sia nel mondo, perché vi si trova molto formento e biava e riso e cera e zuccaro; nascevi ancora incenso, e fansi molti panni di seda e di bambaso, e sonvi molti cavalli ed elefanti. Il re fu idolatro e dipoi si fece moro, per causa di molti Mori che stanno nel suo regno; e infra loro sono anche molti idolatri. E si trovano de' grandi mercadanti, li quali da una parte trattano con gli Arabi, dall'altra con la India, la quale comincia dove loro sono: e così vanno per questa costa fino al regno di Calicut, nella qual costa sono di grandi e bellissime provincie e regni de Mori e d'idolatri. E tutto questo che è scritto in questo capitolo fu visto per noi altri.

Della isola chiamata Amiadiva.

Item aggiungemmo a vista d'India alli XXII di agosto, la qual era una terra nel regno di Goga; e come la cognoscemmo, andammo di lungo fino a tanto che giugnemmo ad una isola piccola che si chiama Amiadiva, la quale è di uno Moro, e tiene nel mezzo un lago grande di acqua dolce, ed è dispopolata: e de li a terra ferma sono due miglia. E fu già popolata da gentili, e perché li Mori della Mecca fanno quel camino per andare a Calicut, dove si fermavan per necessità d'acqua e legne, però fu dispopolata. E tanto che li aggiungemmo, sorgemmo al mare, descendemmo in terra e stemmo pigliando acqua e legne ben quindici giorni, guardando se veniano le navi dalla Mecca, le quali volevamo prendere, se avessimo possuto. E così la gente di terra veniva a favellar con noi, e ne diceano di molte cose; il capitano nostro li mandò a fare molto onore. E in questa isola sta uno eremitorio piccolo, nel quale, in questi giorni che li stavamo, se celebrarono di molte messe per li clerici ch'avevamo per restar con lo fattore in Calicut, e così ci confessammo e comunicammo tutti. E presa la detta acqua e legne, e visto che le navi de' Mori della Mecca non venivano, ci partimmo per Calicut, il quale è distante settanta leghe da questa isola.

Come giunsero a Calicut, e il capitano smontò in terra per abboccarsi col re.

Aggiungemmo a Calicut alli XIII de settembre di detto anno, e per una lega dalla città salirono una frotta di battelli a riceverne, nella qual veniva il governor della detta città e un mercatante di Guzurat molto ricco, il principale di questa città di Calicut, li quali entrorno nella nave capitana, dicendo come il re avea gran piacere della nostra venuta. E così dinanzi alla città gittassemo le nostre ancore, e così sorte, cominciassemo a sparar le nostre artiglierie, della qual cosa si maravigliarono grandemente, dicendo che contra noi niuno avea possanza se non Iddio. E stemmo così quella notte. Il giorno seguente per la mattina determinò il capitano di mandare in terra gli Indiani che di Portogallo con le nostre navi levassemo, li quali erano cinque, cioè un Moro, che infra noi era fatto cristiano, e quattro gentili pescatori, li quali tutti parlavano molto ben portoghese: li quali il detto capitano mandò alla città molto ben vestiti, per parlare col re e dirgli la causa perché venivamo così, e che ci mandasse a dare un salvocondotto per potere descendere in terra. Il Moro parlò col re, perché gli altri, che sono pescatori, non ardivano d'accostarsi al re né lo poteron vedere, perché il re tien questo per costume per suo stato e magnanimità, come più avanti si dichiarerà.

Il re mandò fuori il detto salvocondotto e che ogniun di noi altri, chi volesse, descendesse in terra; e visto questo, il capitano mandò subito Alfonso Furtado con uno interprete che sapeva parlare arabico, il quale avea da dire al re come queste navi erano del re di Portogallo, il quale li mandava a questa città per trattar pace e traffico di mercanzie con esso loro: e che per fare questo era necessario che 'l capitano descendesse in terra (il quale avea in commissione dal nostro re di Portogallo che mai non descendesse in terra veruna, se prima non avessi pegno della sua persona), che l'altezza del detto re di Calicut gli mandasse in nave quegli uomini della città che 'l detto

Alfonso Furtado aveva in memoria. Il detto re, intesa la detta imbasciata, recusò assai, dicendo che quelli uomini che gli addimandava erano molto vecchi e antichi, li quali non potriano entrar nel mare, ma che gli daria degli altri. Alfonso Furtado gli disse che non avea da prender se non quelli che gli richiedeva, secondo il ricordo avuto dal capitano e dal suo re di Portogallo. Il re si maravigliò assai di questo, e stettero in differenza duoi o tre giorni.

Finalmente il re si contentò di mandargli, e subito fu detto al capitano. E il capitano si mise in punto per discendere in terra e star duoi o tre dí, e levò con lui trenta uomini delli piú onorevoli e bene in ordine, co' suoi ufficiali, come servitori per un principe si conveniva, e levò tutto lo argento ch'avea per tutte le navi; e lasciò per capitano maggiore in suo luogo Sanchio da Tovar, al qual dette carico di fare onore a quegli uomini della terra che dati gli erano in pegno per lo capitano. E il dí seguente il re venne ad una casa che teneva giunta con la marina per ricevere il capitano, e di lí mandò li detti uomini di terra alle navi, li quali erano cinque uomini molto onorevoli e avevano con loro cento uomini di spada e targa, con li quali erano XXV o XXX tamburini; e il capitano uscì della nave con li suoi battelli, il quale già avea mandato in terra tutto quello che gli era necessario.

E dismantando il capitano, giunsero li detti cinque uomini della città, li quali non volevano entrar in nave fino a tanto che 'l capitano non dismantasse in terra: e su questo stettero in contrasto un gran pezzo. Subito Ariscorea si mise in uno loro zambuco, cioè battello, e fece tanto che loro entrarono nella nave. E come il capitano dismantò in terra, lo vennero a ricevere molti gentiluomini, li quali lo pigliarono in braccio, e tutti quelli che con lui menava, tal che mai non toccorno co' piedi la terra, fino a tanto che furono dove era il re, qual stava in questo modo.

*Della gran magnificenzia e pompa del re di Calicut,
e del presente fattoli dal capitano in nome del suo re.*

Il re era in una casa alta, dove stava sedendo in una conca con due o tre cussini di seta sotto il braccio, e la coperta della conca era di panno di seta, che pareva come di porpora. E stava nudo dalla cintura in su, e da lí in giù avea intorno uno panno di seta e di bambaso molto sottile e bianco, rivoltato intorno di lui con molti doppii e lavorato d'oro; e teneva in testa una berretta di broccato, fatta a modo di una celata lunga e molto alta; e avea le orecchie forate, nelle quali avea grandi pezzi d'oro con rubini di gran prezzo, e cosí di diamanti, e due perle molto grandi, una rotonda e l'altra come un pero, maggiore che una grande nocciuola. E teneva nelle braccia bracciali d'oro dal comito in su, pieni di ricche gioie e perle di gran valore, e avea alle gambe grandi ricchezze; e in uno dito del piede avea uno anello, in che stava uno rubino e carbone di gran lume e prezzo, e cosí nelli diti delle mani avea anelli pieni di gioie, con rubini, smeraldi e diamanti, infra li quali ve n'era uno di grandezza d'una fava grande; e avea due cinte d'oro piene di rubini, cinte sopra il panno, di modo che non han prezzo le ricchezze che teneva sopra di lui. E avea appresso di sé una cathedra grande d'argento, la qual cathedra, dove si appoggiava le braccia, era d'oro, e di drieto pieno di gioie e pietre preziose. Avea in casa uno corridor o pergamo con lo quale era venuto dalla sua casa maggiore, dove suol stare di continuo, il qual corridor è portato da uomini; questo corridor era ricco senza numero, e sonavano in quello da quindici o venti trombette d'argento e tre d'oro: era l'una d'esse della grandezza e peso che duoi uomini avean assai che portarla, e le bocche di queste tre erano piene di rubini. E avea anche appresso di lui quattro vasi d'argento e molti bronzini dorati, e assai candellieri di latone grandi e pieni d'olio e di stoppini, li quali erano accesi per la casa, che non era necessario, e li teneva per grandezza. E stava quivi un suo parente con cinque paggi in piede, e cosí duoi suoi fratelli, similmente con grande ricchezza sopra di loro; e stavano medesimamente molti altri gentiluomini onorevoli, li quali stavano piú da largo, quali aveano grandi ricchezze sopra di loro al modo del re.

E quando il capitano entrò, volse andare al re per baciarli la mano, e gli accennarono che si rattenesse, perché non era costume infra di loro che nessuno s'accostasse al re: e cosí stette saldo. Il re lo fece sentire per fargli onore, e cosí il capitano gli cominciò a dire la sua imbasciata, e gli fece legger la lettera del re di Portogallo, ch'era scritta in lingua arabica; e subito il capitano mandò a

casa sua per lo presente delle cose che qui a basso diremo. Primamente un bacino d'argento per dar acqua alle mani, fatto di figure di rilieuo, tutto dorato, molto grande; un rinfrescatoio d'argento dorato, col suo coperchio, lavorato similmente di figure di rilieuo; una tazza grande d'argento lavorata al detto modo, e due mazze d'argento con le sue catene d'argento per li mazzieri, e quattro cussini grandi, cioè duoi di broccato e duoi di velluto cremesino.

Di piú ancora uno baldachino di broccato, con le sue franze d'oro e cremesino; e un tapedo grande, e duoi panni di razzo molto ricchi, uno di figure e l'altro di verdure; e piú uno bronzino d'argento dorato per dar l'acqua alle mani, della medesima opera ch'è il bacino. E come il re ebbe ricevuto questo presente e la lettera e l'imbasciata, mostrossi molto allegro e disse al capitano che andasse a quella casa che gli avea fatto mettere in ordine, e che 'l mandasse per gli uomini che gli avea dato in pegno alle navi, perché erano gentiluomini e non aveano né da mangiare né da bere né da dormire nel mare; e che se el detto capitano voleva pur andar alla nave che andasse, e il dí seguente torneria a rimandargli, e lui verria in terra a far tutto quello che gli fusse necessario.

Come, tornando il capitano alla nave, quelli che stavano in pegno si gittorno al mare, dui de' quali furono ritenuti; e delli inconvenienti che per tal causa avvennero; e come finalmente Ariscorea concluse col re l'accordo che voleva.

Il capitano si ritornò alla nave e lasciò in terra Alfonso Furtado con sette o otto uomini con lui, per attendere alla sua casa. Il capitano partendosi dalla spiaggia, subito uno zambucco di quelli di Calicut fu innanzi di lui alle navi, a dire a quelli che stavano in pegno come il capitano se ne ritornava. E costoro si lanciarono al mare, e Ariscorea, fattore principale, subito montò in un battello e prese duoi de' principali e duoi o tre famegli: e cosí gli altri fuggirono notando in terra. E in questo instante il capitano giunse alla nave e mandò a mettere quelli duoi principali da basso di coperta, e dipoi mandò a dire al re che lui arrivando avea trovato questo inconveniente, che uno suo scrivano l'avea fatto, e che lui dipoi avea mandato a ritenere quelli duoi, per rispetto che in terra gli restavano molti uomini delli suoi e cosí molta roba, e che sua serenità gliene mandasse e che lui li mandaria li duoi, li quali trattava molto bene. Con questa imbasciata se n'andorono dal re duoi Indiani di quelli che avevamo presi, e tutta quella notte il capitano stette aspettando la risposta. L'altro giorno il re se ne venne alla spiaggia con piú di dieci o dodicimila uomini, e le nostre genti che stavano in terra furono prese, ad effetto di mandarli con li suoi all'armada, per cambiarli con quelli che il capitano avea ritenuti. E stando cosí, vennero venti o trenta almadie, e li nostri battelli uscirono con li detti uomini che in pegno erano; e le almadie non aveano ardire di accostarsi alli detti battelli, per lo simile li nostri battelli alle loro almadie: e cosí andorono tutto quel giorno senza far cosa alcuna. E come ritornorono a terra con li nostri, cominciarono a far gran discortesia faccendoli paura, dicendo che gli voleano ammazzare. Li nostri stettero quella notte in gran tribulazione.

Il giorno seguente il re tornò a mandare a dire al capitano che gli mandaria li suoi uomini e la sua roba in le almadie, senza portare arma alcuna, e cosí mandasse li suoi battelli. Il capitano subito li mandò e con loro Sanchio di Tovar, secondo capitano; giunsero dove stavan con le almadie e cominciarono a ricevere tutti gli argenti e tutto l'altro che in terra aveano, in modo che non restava salvo uno almofressa, cioè una balla dove era il letto e suoi fornimenti, e gli uomini quasi tutti. E stando cosí, uno di quelli gentiluomini che stavano in li nostri battelli, che Sanchio di Tovar teniva preso in braccio, si lanzò al mare. E quando li nostri che stavano nelle almadie videro questo, incominciarono a superbire e sdegnarsi, di modo che gittorono tutti gli uomini dell'almadie al mare, e loro restorono soli nell'almadie. E nelli nostri battelli restò un vecchio gentiluomo, che era in pegno delli nostri, e duoi garzoni delli nostri restorono nelle sue almadie, che non poteron scampare. E l'altro giorno, avendo il capitano pietà di quel vecchio che stava per pegno, ed erano tre giorni che 'l non avea mangiato, lo mandò in terra e li dette tutte l'arme che erano restate in le navi di quelli che si lanzorono al mare, e mandò a dire al re che mandasse quelli duoi garzoni. E il re gli mandò, e dipoi si stette cosí tre o quattro giorni, che niuno non andò in terra, né di terra a noi venne

persona.

Il capitano fece consiglio insieme con gli altri, e dicendo el fattore principale, se li mandasse il re di Calicut duoi uomini per segurtade, che lui anderebbe in terra, al capitano e gli altri parse bene quello che avea detto il fattore, peroché non sapeva se vi sarebbe alcun che osasse andare in terra. E subito uno cavaliere chiamato Francesco Chorea disse che lui anderebbe in terra a parlare al re, e cosí fu; e gli disse come Ariscorea fattore ordinava di venire in terra a fermar il trattato con sua serenità, e che li mandasse per pegno duoi mercatanti, cioè uno Guzzerate, mercatante molto ricco. Respose detto Moro guzzerate, qual era presente al re, che lui li mandaria duoi suoi nepoti: del che il re fu molto contento.

E l'altro giorno Francesco Chorea mandò la risposta al capitano, e subito Ariscorea se mise ad ordine, e gli uomini di pegno il re gli mandò alla nave, e Ariscorea se ne venne alla terra e in sua compagnia menò da otto o dieci uomini; e quel dí tardi Ariscorea ritornò alla nave a dormire, e l'altro giorno ritornò a terra per mandare ad effetto quanto ordinato era; gli uomini di pegno tuttavia restorono alla nave. Il re comandò che ne fusse data la miglior casa che fusse d'uno mercatante guzzerate, e a lui dette il carico che insegnasse al fattore il costume e tratto della terra: e cosí Ariscorea cominciò a negoziar e far faccende. L'interprete che parlava per noi era arabico, di modo che non si poteva parlare al re senza mettersi Mori di mezzo, li quali sono mala gente ed erano molto contrarii a noi altri, di sorte che ognora usavano inganno, e ne vietavano che non mandassimo niuno alle navi. E quando il capitano vidde cosí, che ogni dí mandava uomini in terra e niuno ritornava con risposta, determinò di partirsi e comandò far vela. E noi, stando cosí presi in terra in una casa assai guardata da molta gente, vedemo come le navi se ne andavano. E il Guzzerato, per rispetto de' suoi nepoti che stavano nella nave, dette modo ad Ariscorea che mandasse uno garzone in una almadia alla nave: il qual garzone fece protesto al capitano, e vedendo il capitano il protesto di Ariscorea, si ritornò in porto.

E cosí cominciò Ariscorea a trattare con lo detto re, e concluse lo accordo fatto a poco a poco come lui voleva. E poi che questo Guzzerate ne stimolava assai per gli uomini suoi dati a pegno in la nave, il re ne consegnò ad uno Turco gran mercadante, il quale facesse i nostri negocii; e ne fece subito uscire di quella casa per un'altra piú appresso alla casa del detto Moro, e subito cominciamo a veder alcune mercanzie, delle quali ne compramo parte: e cosí stemmo duoi mesi e mezzo, avanti che 'l detto trattato si compisse di assettare, il quale compimmo con molta fatica di Ariscorea e di quelli che con lui stavano. E il trattato compiuto, li dette il detto re una casa giunta col mare, che aveva un giardino grande, nella qual casa messe Ariscorea una bandiera con le arme del re. E di questo trattato il detto re ne dette due lettere segnate di sua mano, delle quali era una di rame con lo suo segnale scolpito di lattone, il quale avesse da restar nelle case della fattoria, e l'altra d'argento col suo segnale scolpito d'oro, e quello dovevamo levare con noi al nostro re di Portogallo. Le qual lettere fatte, subito Ariscorea ne venne alla nave e consegnò questa lettera d'argento al capitano, e levò in terra gli uomini che stavano per pegno; e de lí avanti cominciamo a fidarsi di loro, in modo che pareva che stessimo nella nostra terra.

Come il capitano a preghere del re mandò con una sua caravella a combattere una nave grossa, qual presa consignò ed essa nave e il capitano di quella al re.

E un giorno stando cosí venne una nave lí, la quale andava di un regno per un altro, la qual nave aveva cinque elefanti, infra li quali ve n'aveva uno molto grande e di gran prezzo, perché era pratico in guerra: e la nave che li levava era molto grande e aveva molta gente armata. E come il re intese la venuta di dette navi, mandò a dire al capitano che lo pregava che andasse a pigliar quella nave, la qual levava uno elefante del qual lui avea voluto dare molti danari e non li aveano voluti; e il capitano li mandò a dire che lo farebbe, ma che li voleva ammazzare se non si volessino arrendere. Il re si contentò di questo e mandò uno Moro con esso loro, che fusse a vedere in che modo pigliaria la nave, e per parlare con loro che si dessino; e subito il capitano mandò una caravella di bombardata grossa e bene armata, con sessanta o settanta uomini, la quale fu una notte

drieto ad essa nave senza poterla giugnere, e l'altro giorno sequente aggiunse sopra essa, dicendoli che si volesse rendere: e li Mori si messono a ridere, perché erano gente assai e la nave molto grande, e cominciarono a trarre con frecce. Quando il capitano della caravella vidde questo, mandò a sparare l'artiglieria, di modo che, desperata la detta nave, subito s'arrenderono, e così la levarono a Calicut con tutta la gente. Il re uscì fuori alla marina a vederli, e così fu il capitano della caravella a consignare il capitano della nave e la nave similmente al re, il quale si maravigliò assai come una caravella tanto piccola e con così poca gente potesse prendere una nave così grande, nella quale erano trecento uomini da battaglia: il qual re recevette la nave e li elefanti con gran piacere e sollazzo, e la caravella se tornò alle nave.

Descrizione della città di Calicut, e di costumi del re e del popolo.

La città è grande e non ha mura intorno, e ne' luoghi della città v'è molto di voto, e le case sono larghe l'una dall'altra: sono di pietra e di calcina e infodrate d'intagli, in cima coperte di palme, e le porte loro sono grandi e ben lavorate intorno; e intorno delle case uno muro, dove tengono molti arbori e laghi d'acqua ne' quali si lavano, e pozzi d'acqua della qual bevano. E per la città sono altri laghi grandi di acqua, dove va il popolo minuto a lavarsi, e questo perché ogni dí si lavano due, tre e quattro volte tutto il corpo.

Il re è idolatra, ancora che gli altri abbino creduto che 'l sia cristiano, li quali non hanno inteso tanto de' suoi costumi quanto noi, che assai avemo negociato mercanzie a Calicut: il qual re chiamano Gnaffer, e così tutti i suoi gentiluomini e gente che lo servono sono uomini berrettini come Mori, e sono uomini ben disposti, e vanno dalla cintura in su nudi. Portano a torno di loro, in che vanno fasciati, panni di gottoni bianchi e fini e di altro colore; vanno discalzi, senza berretta, salvo li grandi signori, che portano berrette avellutate e di broccato, delle quali alcune sono molto alte. E portano l'orecchie forate, con molte gioie in quelli buchi; nelle brazze portano brazzaletti d'oro. Questi gentiluomini portano spada e targa in mano, e le spade nude, e sono nella punta più larghe che 'l resto, e le targhe rotonde come rotelle d'Italia, molto leggieri, le quali sono negre e rosse; e sono gran giuocatori di spada e rotella, li maggiori del mondo, e non fanno altro officio, e di questi così fatti stanno alla corte senza numero. Maritansi con una moglie overo femina, invitando cinque overo sei, e quelli che sono più loro amici, che dormino con la sua moglie, in modo che infra loro non è castità né vergogna, e le figliuole come sono di otto anni cominciano a guadagnare all'officio. Queste donne vanno nude così come gli uomini e portano sopra di loro grande ricchezza, e hanno li capelli come dipinti a maraviglia, e sono molto calde e pregano gli uomini che gli tolghino la virginità, perché stando vergini non trovano marito.

Queste genti mangiano due volte al giorno: non mangiano pane né bevono vino, né mangiano carne né pesce, se non riso, butiro, latte, zucchero o frutti; inanzi che mangino si lavano, e dappoi lavati, se alcuni che non si fussero lavati gli toccassino, non mangiariano fino tanto che si tornassino a lavare, per modo che in questo fanno gran cerimonie. Tutto il giorno, così uomini come donne, vanno mangiando una foglia che se chiama *betola*, la quale fa la bocca vermiglia e li denti negri: e quelli che questo non fanno sono uomini di bassa sorte. Quando alcuno muore, perché devono portare negro, se scurano li denti e non mangiano di questa foglia per certi mesi.

Come i preti detti bramini usano carnalmente con le mogli del re per onorarlo, e della gran riverenza che 'l popolo porta al suo re.

Il re tien due mogli, e ogniuna di loro è accompagnata da dieci preti che chiaman bramini, e cadauno di loro dorme con esse carnalmente per onorare il re: per questa causa li figliuoli non ereditano lo regno, salvo li nepoti, figliuoli di sorella del re. E abitano in la casa del re più de mille o millecinqueseicento donne, per più magnificenzia del stado, le quali non hanno altro officio salvo di spazzare e di acquare la casa innanzi al detto re, per onde si voglia che vada, e adacquano con acqua mescolata con fecce di vacca. Le case del detto re sono molto grandi, e hanno in le dette case molte

fontane d'acqua, nelle quali il re si lava.

E quando il re esce fuori, va in uno corridore molto ricco e lo levano duoi uomini, e così vanno con essi molti sonadori de instrumenti e molti gentiluomini con spade e rodelle e molti arcieri, e dinanzi le sue guardie e portieri, e uno baldachin in cima di lui, sí che li fanno piú onore che ad alcun re del mondo, perché nessuno non s'accosta a lui a tre o quattro passi, e quando gli danno alcuna cosa gliela danno con un ramo, perché non l'hanno da toccare. E così, quando parlano con lui, parlano con la testa bassa e la man dinanzi alla bocca, e nessun gentiluomo se li mostra davanti senza spada e rotella. Quando fanno riverenzia, si pongono la mano sopra la testa, e niuno ufficiale né uomo di bassa qualità non osa vedere il re né parlare con lui, e spezialmente li pescatori, che se uno gentiluomo va per una via e duoi pescatori li venissero incontro per la detta via, li detti pescatori o fuggono o riceveriano molte bastonate. Questi gentiluomini, quando more il re, e le loro mogli, bruciano il re con legni di sandalo per onore; la gente di bassa condizione sotterrano in terra, e li cuoprono la testa e le spalle con cenere. Portano la barba lunga.

D'una sorte di mercatanti guzzurati e de' costumi loro.

Sono grandi contatori e scrivani: scrivono in una foglia di palma, con una penna di ferro senza inchiostro. E così un'altra sorte di gentiluomini che sono grandi mercatanti, che si chiamano Guzurati, che sono d'una provincia chiamata Cambaia. Questi e li naturali sono idolatri, e adorano il sole e la luna e le vacche: se uno ammazzasse una vacca, lo ammazzariano. E questi Guzurati non mangiano alcuna cosa che riceva morte, né pane, né bevono vino; e se alcuno garzone mangia carne per errore, lo mandano fuori a dimandare per l'amor di Dio per il mondo, ancora che discendessono e fussero figliuoli di grandi signori e di mercatanti. Questi tali credono ad incanti e indovinatori. Sono uomini piú bianchi che li naturali di Calicut, portano li capelli molto lunghi e così la barba; vanno vestiti di bambaso fino, portano tocche, e li capelli involti come donne, e portano scarpe. E si maritano con una donna come noi: questi sono molto gelosi, tengono le loro mogli, che sono molto belle e caste. Sono mercatanti di panni e di tocche e gioie.

D'una altra sorte di mercatanti chiamati Zetires e dei lor costumi.

Sonvi altri mercanti che si chiamano Zetires, di un'altra provincia, e sono assai idolatri, e grandi mercanti di gioie e di perle e di oro e d'argento. Sono uomini piú negri, vanno nudi e portano le tocche piccole, e da basso portano cavigliere come di coda di bue e di cavallo. Queste genti sono li maggiori incantatori che siano al mondo, che ogni dí parlano col diavolo invisibilmente; e le mogli di questi sono molto scorrette in lussuria, così come le bestie.

In questa città sono Mori de la Mecha e di Turchia e di Babilonia e di Persia e di molte altre provincie. Sono gran mercanti e ricchi uomini, li quali tengono di tutte le mercanzie che vengono a questa città di Calicut, cioè gioie di molte sorti e di tocche molto ricche; hanno muschio, ambracan e belzuí, incenso, legno aloe, riobarbaro, porcellane, garofali, cannella, verzino, sandali, lacca, noci muschiate, macis. Tutto questo vien d'altre parti, dal zerzero e pevere, tamarindi, mirabolani e cassiafistula in fuori, quali nascono nella terra di Calicut, e alcuna cannella salvatica. Questi Mori sono tanto potenti e ricchi, che quasi comandano a tutta la terra di Calicut.

Del re di Narsinga e del gran numero di mogli ch'ei tiene, e come nella sua morte tutte le sue mogli si bruciano vive. Degli elefanti che tien detto re. Quai siano e' tempi della state e del verno loro. Di che mese si partino le navi della Mecca con le speziarie.

Nella montagna di questo regno vi è uno re molto grande e potente, che si chiama di Narsinga, e sono li popoli idolatri. Il re tien dugento o trecento mogli: il giorno che muore l'abbruciano, e tutte le moglie con esso. E così tutti gli altri che sono maritati, quando muoiono gli fanno una fossa nella quale l'abbruciano, e allora la sua moglie si veste piú riccamente che può, e

tutti li suoi parenti con lei, con molti instrumenti e festa, e la menano alla fossa: ed ella va ballando a torno la fossa come vanno li gambari, la qual sta accesa piena di fuoco, e così si lascia cascar dentro; e li parenti stanno apparecchiati e presti con pignate d'oglio e butiro, e tanto tosto ch'ella è cascata dentro, gli lanciano le dette pignate sopra, accioché abbruci più tosto

In questo regno sono molti cavalli e molti elefanti, con i quali fanno guerra, e gli tengono così insegnati e ammaestrati, che non li manca salvo il parlare e tutto intendono come persone umane: e questo abbiamo visto noi altri in Calicut. Gli elefanti che tiene il re, co' quali esso cavalca, sono li più forzosi e feroci animali del mondo, di modo che duoi di loro tirano una nave in terra. E le navi di questa terra non navigano se non d'ottobre e novembre per fino a tutto marzo: in questi mesi è la loro estate, e gli altri mesi è l'inverno, nel quale non navigano le sue navi, ma tengonle in terra. Nel mese di novembre partono di Calicut le navi della Mecca con le speziarie, e levano al Zeiden, che è porto della Mecca, e di lí le portano al Cairo per terra in Alessandria.

Essendo circa tre mesi che stavamo in terra, e il trattato già affermato, e due delle nostre navi caricate di spezie, mandò il capitano un giorno in terra a dire al re che già eran passati tre mesi che gli stavamo nella sua terra, e non aveano caricato salvo due navi, e li Mori gli ascondano le mercanzie, e le navi della Mecca caricavano nascosamente e così si partivano; e che 'l detto capitano gli averia molto obbligo in farli dar buono spaccio, perché il tempo della sua partita già s'approssimava. Il re gli rispose che gli faria dare tutte le mercanzie che 'l volesse, e che niuna nave de' Mori non caricaria fin a tanto che le nostre navi non fussino caricate e se alcuna nave de' Mori partisse, che 'l capitano la prendesse per veder se la nave avesse alcuna mercanzia, e la faria dare per lo prezzo che ditti Mori l'avessino comprata.

*Come i Portoghesi furono assaliti all'improvviso dai Mori e malmenati,
e Ariscorea fattor del re vi fu morto.*

Alli XVI di decembre di ditto anno, stando Ariscorea a far conto con duoi fattori scrivani di due nostre navi, le quali già stavano caricate e per partirsi, partí una nave de' Mori con molte mercanzie. Il capitano la prese, e il capitano di quella nave de' Mori e li più onorevoli di loro discenderono in terra e fecero gran lamenti e rumori, di modo che tutti li Mori si congregorono e furono a parlare al re, dicendogli che noi avevamo ragunato in terra più ricchezze di quello avevamo portato nel suo regno, e che eravamo uomini ladri e rubbatori del mondo, e che avendo noi preso quella sua nave in sul porto, che faressimo da qui avanti, e che loro s'obbligavano di ammazzarci tutti, e sua altezza rubbasse la casa del fattore. Il re, come uomo avaro, dette luogo che ciò si facesse.

E non sapendo noi altri di questo cosa alcuna, andavano alcuni de' nostri in terra a far li fatti suoi per la città, e d'un tratto vedemmo venire tutto il popolo contra di loro, ammazzandogli e ferendogli. E ciò vedendo, uscimmo noi altri per dar loro soccorso, di modo che in essa spiaggia ammazzasemo sette over otto di loro, e loro de' nostri duoi o tre. Noi eravamo da circa settanta uomini con spada e cappa, e loro erano un numero infinito con lanze, spade, rotelle, archi e frecce: e ne astrinseno tanto che ci fu necessario ricorrere a casa, e nel ricorrervi fummo feriti circa cinque o sei uomini, e così serrassimo la porta con molta fatica. Essi ci combattevano la casa per tutte le parti, la quale era circondata d'un muro d'altezza d'un uomo a cavallo. Noi avevamo sette over otto balestre, con le quali ammazzasemo un monte di gente, per modo che si misero insieme più di tremila uomini di guerra: il che veggendo, levassemo una bandiera in alto, accioché di nave ci mandassino soccorso. Li battelli vennero presso alla spiaggia, e di lí tiravano con le sue bombarde, e non facevan nulla. Allora li Mori cominciorono a romper le mura della casa, in modo che in tempo di mezza ora la messeno tutta per terra, a suono di trombetta e tamburini, con gran voce, e con piacere assai del re, il che potesemo comprendere per causa d'un suo cameriere che quivi vedemmo. E vedendo Ariscorea che non avevamo rimedio alcuno a resistere, perché già due ore ci combattevano tanto aspramente, per modo che noi non ci potevamo più tenere, determinò che uscissemo fuori alla spiaggia rompendo per mezzo di loro, per vedere se li battelli ne potevano

salvare: e così facemmo, e giungemmo la più parte di noi fino a mettersi in acqua, e li battelli non osavano accostarsi per riceverci, e così per poco soccorso ammazzorno Ariscorea e con lui cinquanta e più uomini. E noi scampammo notando in somma di venti persone, tutti molto feriti, infra li quali scampò un figliuolo del detto Ariscorea, che era d'undeci anni; e così entrammo nelli battelli quasi annegati. Il capitano di detti battelli era Sanchio di Tovar, perché il capitano maggiore stava ammalato: e così ci condussono alla nave.

Quando il capitano maggiore vidde questa distruzione e mal ricapito, mandò a prender dieci navi de' Mori che stavano nel porto e fece ammazzare tutta la gente che si trovava in dette navi: e così ammazzassemo fino alla somma di cinquecento o seicento uomini, e trovassemo da venti o trenta che s'erano ascosti nel fondo della nave e sotto le mercanzie. E così rubbassemo e pigliassemo quello che dentro aveano: l'una avea dentro tre elefanti, li quali ammazzassemo e gli mangiassemo; e le navi discaricate abbruciassemo tutte X. E l'altro giorno sequente le nostre navi s'accostarono più a terra e bombardarono la città, di modo che ammazzammo infinita gente e facemmo molto danno; ed essi tiravano da terra con bombarde molto deboli. E stando così, passavano due navi al mare e andavano fino a Panderame, che sta di qui cinque leghe. E le navi andarono a dar in terra, dove stavano altre sette navi grandi in secco, e scaricarono di molta gente in detto luogo di Panderame: e così le bombardammo e ammazzammo molta gente, e non le potessemo prendere, perché stavano molto in secco. E subito il capitano determinò che andassimo a Cucchino, dove caricammo le navi.

Come andando a Cucchino, regno discosto da Calicut 30 leghe, abbruciorono due navi cariche di Calicut; e come il re di detto luogo ebbe gran piacer del giunger loro alla sua terra.

E partimmo per Cucchino, ch'è da Calicut trenta leghe ed è regno separato, e sono idolatri della medesima lingua di Calicut. E andando così al nostro cammino, trovammo due navi di Calicut caricate di riso e andammo drieto di loro, e le genti fuggirono con li battelli in terra, e noi pigliammo le navi: vedendo il capitano che non portavano mercanzie, le mandò abbruciate. E arrivammo a Cucchino alli XXVIII di dicembre, e gettammo l'ancora nella bocca d'un fiume. Il capitano mandò in terra un pover'uomo di nazione guzzerate, che per sua voluntade si partì di Calicut per venire a Portogallo, e fu a dire al re quanto a noi altri era accaduto in Calicut, e che il capitano gli mandava a dire che voleva caricare le sue navi nel suo regno, e per pagamento d'esse portava danari e mercanzie. Il re gli rispose che molto si doleva che gli fussi stata fatta tanta ingiuria, e che gli avea grande appiacere che fussimo giunti nella sua terra, perché egli sapeva quanta buona gente eravamo, e tutto quello che noi volessimo faria. Il Guzzerate che fu in terra disse al detto re che, per andar la nostra gente in terra sicura, era bisogno qualche securtade, la quale si faceva uomo per uomo, e che li mandasse per pegno qualche uno de' suoi uomini e subito li nostri delle navi anderiano in terra. Il re mandò subito duoi uomini de' suoi principali con altri mercatanti, e con alcune mostre di mercanzie e prezii, che andassino alle navi e che dicessero al capitano che facesse tutto quello che lui volesse. Il capitano mandò subito il fattore in terra con quattro o cinque uomini, con ordine che comprassino mercanzie, tuttavia ritenendo con lui gli uomini per pegno, trattandoli molto onorevolmente: e ogni dì si cambiavano, perché li gentiluomini di quelle parti non mangiano in mare, e se per ventura mangiassero non possono più vedere il re. E così stemmo dodici o quindici dì caricando le navi.

Come venne una armata di Calicut per combattere le navi de' Portoghesi, e come giunsero al regno Cananor, il re del qual luoco gli fece molte offerte, e con molta diligenza li mandò 400 cantari di cannella che mancava per compir il lor carico.

Discosto da Cucchino sta un luogo chiamato Carangollor, nel qual luogo sono cristiani, giudei, mori e caferis; e in questo luogo trovammo una giudea di Sibia, la qual venne per la via del Cairo e de la Mecca, e qui venneno anche con noi altri duoi cristiani, li quali dicevano che voleano

passare a Roma e a Ierusalem. Il capitano ebbe gran piacere di questi duoi uomini. E stando già tutte le navi apparecchiate per caricare, venne una armata di Calicut, nella qual era da ottanta overo ottantacinque vele, infra le quali ve n'erano XXV molto grandi. Il re, come ebbe nuova di questa armata che veniva, mandò a dire al capitano se voleva combattere con loro, che li mandaria navi e gente; il capitano gli rispose che non era necessario. E la detta armata, per esser già di notte, sorgette lontana da noi una lega e mezza. Il capitano, come si fece notte, mandò a dar alte le vele, menando con seco gli uomini che lui teneva in pegno per quelli che restorono in terra, che furono uomini sette; e gli parse che sbaratteria l'armata senza altro soccorso, ma la notte non fece vento per andar sopra l'armata di Calicut.

Il giorno sequente, che fu alli X di zennaro del 1501, andavamo appresso a loro, e loro veniano appresso a noi, di modo che aggiungesemo l'una l'altra. Faccendo il capitano determinazione di combattere con esse, e stando già tanto appresso quant'è il trar d'una bombarda, s'accorse che Sanchio da Tovar, secondo capitano, con la sua nave e un altro navilio erano restati adrieto, di modo ch'el capitano, vedendo non v'esser ordine, determinò insieme con gli altri di levar suo cammino per Portogallo, donde avevamo il vento in poppe. Nondimeno l'armata di Calicut ci seguitò tutto quel giorno, fino ad un'ora di notte, di modo che ci perdessemo di vista. E così il capitano deliberò di venirsene a Portogallo, lassando li suoi sette uomini con lo fattore in terra, e levando li duoi di Cucchino con noi, li quali cominciammo accarezzare pregandoli che volessero mangiare, perché già erano tre giorni passati che non aveano mangiato: e così mangiarono con gran pena e passione, e noi ce ne venimmo al nostro cammino.

Adí XV zennaro giungemmo ad un regno di qua di Calicut, che si chiama Cananor, ch'è di caferis, della lingua a modo di Calicut; e passando pel detto regno, il re mandò a dire al capitano che avea gran dispiacere che lui non fosse andato al suo regno, e che gli pregava che gettassemo quivi l'ancora, e che se non fossemo caricati, lui ci caricaria. Udendo così, il capitano sorgette quivi, e mandò un Guzzerate in terra a dirgli come le navi erano già caricate, e che non aveano di bisogno salvo di 100 *baare* di cannella, che sono 400 cantari. E subito il re gli mandò alle navi con molta diligenza la detta cannella, fidandosi molto di noi, e il capitano la mandò a pagare in tanti crociati: e ne fu portata dipoi tanta, che non avea luogo dove metterla. Il re mandò a dire al capitano che, se restava per non aver danari, per questo non la lasciassimo di caricare a nostra volontà, e che al viaggio di ritorno la pagaressimo, perché ben avea inteso come il re di Calicut ne avea rubato, e quanto buona gente e di verità eravamo. Il capitano molto lo ringraziò e mostrò al messaggiero, cioè allo imbasciatore, tre o quattromila crociati che ci avanzavano, e così il re gli mandò a dire se voleva più alcuna cosa: il capitano gli rispose di no, salvo che sua altezza mandasse uno uomo per vedere le cose di Portogallo. Il re subito mandò un gentiluomo che venisse con noi a Portogallo, e gli uomini di Cucchino ch'erano restati con noi in nave scrissero al suo re come essi veniano per Portogallo, e così medesimamente scrisse il capitano al fattore che ivi era restato: e in questo luogo non stessemo più d'un giorno, e cominciammo a traversare il colfo per Melinde.

Nell'ultimo giorno di zennaro eravamo a mezzo il colfo e trovammo una nave di Cambaia che veniva per Melinde, e facemmola dimandare, parendoci che fusse nave della Mecca, e prendemmola: la quale veniva molto ricca, caricata con più di dugento uomini e donne. E quando il capitano intese che erano di Cambaia, la lasciò andare al suo viaggio, fuor che uno pilota che gli tolse. E così loro si partirno per il lor cammino e noi altri per il nostro.

Come la nave del capitano Sanchio da Tovar, carica di speziarie, dette in secco e s'aperse, di modo che non si salvò nulla, salvo la gente in camicia.

Alli XII di febraro, quasi sul far della notte, tutti li piloti e così gli altri che avean le carte da navigare dicevan che eravamo presso a terra; e Sanchio da Tovar, che era capitano di una nave grande, disse che lui voleva andare avanti con la sua nave, e mandò a mettere tutte le vele, e si pose avanti l'altre. E quando fu l'ora di mezzanotte, dette in secco e cominciò a far fuoco: e quando il capitano lo vidde, mandò a sorgere, e la notte tanto crebbe il vento che non potevamo comportare. E

come alquanto mancò il vento, il capitano mandò subito li battelli alla nave per veder se la poteva salvare; se non, che l'abbruciassero e che se ne venissero con la gente: la nave era già aperta, e posta in luogo donde non potevano uscire. Il vento cresceva tanto che l'altre navi stavano a gran pericolo, per modo che fu necessario governarsi a mano, per che non si salvò nulla, salvo la gente in camicia; e la nave era di dugento tonelli e caricata di speziarie.

E di lí ci partimmo cinque navi e passammo per Melinde, dove non potemmo entrare; e così ne venimmo a Monzambique, onde tollessemo acqua e legne e ponemmo la nave in secco. E di lí mandò il capitano maggiore Sanchio da Tovar in una caravellina, con un pilota che pigliammo, nell'isola di Ceffalla, per sapere che cosa era quivi; e noi restammo lí ad acconciar la nave, e di lí ci partissemo quattro e andammo ad una angra, cioè a un porto, dove femmo una gran pescaria de pagri. E di quivi partendoci, ci sopraggiunse una fortuna, che ne fece tornare indietro assai con l'arbore a secco, e lí perdemmo una nave di vista, sí che restammo in tre.

Come di tutta l'armata che fu per Calicut ritornaron a Portogallo solamente sei navi. E dalla terra chiamata Beseneghe, e della isola Cefalla.

Giungemmo al Capo di Buona Speranza il dí di pasqua fiorita, e di lí ne dette buon tempo, col quale attraversassemo e venissemo alla prima terra giunta col Capo Verde, detta Beseneghe, dove trovammo tre navili che 'l nostro re di Portogallo mandava a scoprire la terra nuova, che noi avevamo trovata quando andavamo a Calicut. E così ne dette nuova d'una nave che perdemmo di vista, quando andavamo in là, la quale fu alla bocca dello stretto della Mecca, e stette ad una città donde li tolseno il battello con tutta la gente che avea. E così veniva la nave solamente con sei uomini, la maggior parte ammalati, e non beveano se non acqua che coglievano nella nave quando pioveva. E così venimmo e giungemmo in questa città di Lisbona nella fine di luglio.

Un dí dipoi venne la nave che perdemmo di vista quando tornavamo, e Sanchio da Tovar con la caravella che fu a Ceffalla, il quale dice che è una piccola isola dentro la bocca d'un fiume, popolata da Mori; e vien l'oro portato lí da la montagna dove è la mina, e da gentili, che sono altra gente che non sono Mori, e recano a questa isola lo detto oro per altre mercanzie. E Sanchio di Tovar, quando di là giunse, vi trovò molte navi de Mori, e prese un Moro per suo sicuro d'un cristiano di Arabia che mandò in terra. E così stette due o tre giorni, e non venendo il cristiano riscatto suo se ne venne con il Moro per Portogallo, lassando là il cristiano. Di modo che, dell'armata che fu per Calicut, vennero sei navi e tutte l'altre si perdettero.

Di Amerigo Vespucci fiorentino lettera prima, drizzata al magnifico M. Pietro Soderini, gonfaloniere perpetuo della magnifica ed excelsa signoria di Firenze, di due viaggi fatti per il serenissimo re di Portogallo.

Del porto detto Beseneghe; dove un giovane dell'armata sceso in terra fu dalle donne ammazzato a tradimento e arrostito; del luoco detto Capo di Santo Agostino; dell'isole degli Azori.

Stando in Sibia, riposandomi da molte mie fatiche ch'in duoi viaggi fatti per il serenissimo re don Fernando di Castiglia nell'Indie occidentali avevo passate, e con volontà di ritornare di nuovo alla terra delle perle, quando la fortuna, non contenta de' miei travagli, fece che venne in pensiero a questo serenissimo re don Manuello di Portogallo volersi servire di me; e stando in Sibia fuori d'ogni pensiero di venire a Portogallo, mi venne un messaggiero con lettere di sua real corona, che mi comandava ch'io venisse qui a Lisbona a parlarli, promettendo farmi molte grazie. Io fui consigliato di non partirmi allora, e però espeditti el messaggiero dicendogli ch'io stava male, e che quando fussi risanato, e che sua altezza si volesse pur servir di me, che farei quanto mi comandasse. Laonde che, visto sua altezza che 'l non mi poteva avere, deliberò di mandare per me Giuliano di Bartolomeo del Giocondo, stante qui in Lisbona, con commissione che in ogni modo mi conducesse. Venne el detto Giuliano a Sibia, per la venuta e prieghi del quale fui forzato a venire; e fu tenuta a male la mia partita da quanti mi conoscevano, per essermi partito di Castiglia, dove mi era fatto onore e il re mi teneva in bona reputazione: peggio fu che mi parti insalutato ospite. E appresentatomi innanzi a questo re, mostrò aver piacere della mia venuta, e pregommi ch'io andassi in compagnia di tre sue navi, che stavano in ordine per andar a discoprir nuove terre: e perché un priego d'un re è comandamento, ebbi a consentire a quanto mi comandava.

E partimmo di questo porto di Lisbona tre navi di conserva adí X di maggio 1501, e pigliammo nostro pareggio diritti all'isola della Gran Canaria, e passammo senza posare a vista di essa. E di qui fummo costeggiando la costa d'Africa per la parte occidentale, nella qual costa facemmo nostra pescaria, d'una sorte pesci che si chiamano *pargos*, dove ci tenemmo tre giorni. E di qui fummo nella costa d'Etiopia a un porto che si dice Beseneghe, che sta dentro dalla torrida zona, sopra la quale alza el polo del settentrione 14 gradi e mezo, situato nel primo clima: dove stemmo 11 giorni pigliando acqua e legne. E perché mia intenzione era di navigare verso ostro per el golfo Atlantico, partimmo di questo porto di Etiopia e navigammo per libeccio, pigliando una quarta di mezzodí, tanto che in 67 giorni arrivammo a una terra che stava dal detto porto 700 leghe verso libeccio. E in quelli 67 giorni avemmo el peggior tempo che mai avesse uomo che navigasse el mare, per le molte piogge, tempeste e fortune che ci dettono, perché fummo in tempo molto contrario, a causa che 'l forzo della nostra navigazione fu di continuo gionta con la linea dell'equinoziale nel mese di giugno, ch'è inverno, e trovammo el dí con la notte essere eguale, e trovammoci avere l'ombra verso mezzodí di continuo. Piacque a Dio mostrarci terra nova, che fu il 17 agosto, dove surgemmo a mezza lega e buttammo fuori li nostri battelli; poi andammo a veder la terra se era abitata da gente e di che sorte, e trovammo essere abitata da genti ch'erano peggiori ch'animali, come V.S. intenderà.

In questo principio non vedemmo gente, ma ben conoscemmo ch'era popolata, per molti segnali ch'in quella vedemmo. Pigliammo la possessione di essa per questo serenissimo re, la quale trovammo esser terra molto amena e verde e di buona apparenza: stava oltra della linea equinoziale verso ostro 5 gradi. Poi ci ritornammo alle navi, e perché tenevamo gran necessità d'acqua e di legne, accordammo l'altro giorno di ritornare a terra per proveder delle cose necessarie. E stando in terra, ci vedemmo una gente nella sommità d'un monte, che stavano mirande e non osavano discendere a basso: erano nudi, e del medesimo colore e fazione ch'erono gli altri passati scoperti per me per il re di Castiglia. E stando con loro travagliando perché venissino a parlare con noi, mai non gli potemmo assicurare, non volendosi fidar di noi; e visto la loro ostinazione, e di già essendo

tardi, ce ne tornammo alle navi lasciando loro in terra molti sonagli e specchi e altre cose a sua vista: e come fummo larghi al mare, discesono dal monte e vennono per le cose che gli lassammo, faccendosi di esse gran meraviglia. E per questo giorno non ci provedemmo se non d'acqua; l'altra mattina vedemmo dalle navi che la gente di terra facevano molte fumate, e noi, pensando che ne chiamassino, andammo a terra, dove trovammo ch'erano venuti molti populi: e tuttavia stavano larghi da noi e ne accennavano che fossimo con loro drento per la terra, per onde si mossono dua nostri cristiani a domandare al capitano che desse lor licenzia, che si volevano mettere a pericolo di voler andare con loro in terra, per vedere che gente erano e se ne tenevano alcuna ricchezza o spezieria o drogheria. E tanto pregorono che 'l capitano restò contento, e messonsi a ordine con molte cose di riscatto, si partirono da noi con ordine che non stessino piú di cinque giorni a tornare, perché tanto gli aspetteremmo, e pigliarono il lor cammino per la terra, e noi nelle navi aspettandogli. E quasi ogni giorno veniva gente alla spiaggia, ma mai non ne volsero parlare.

E il settimo giorno andammo in terra e trovammo ch'avean menato con loro le sue donne; e come saltammo in terra, gli uomini della terra mandarono molte delle lor donne a parlar con noi, dove, vedendo che non si assicuravano, deliberammo di mandar a loro un uomo de' nostri, che fu un giovine che molto faceva il gagliardo. E noi per assicurarlo entrammo nei battelli, e lui si fu per le donne; e come gionse a esse, gli feciono un gran cerchio intorno: toccandolo e mirandolo si meravigliavano. E stando in questo, vedemmo venire una donna dal monte che portava un gran palo nella mano, e giunta donde stava el nostro cristiano gli venne per adrieto e, alzato el bastone, gli dette cosí gran colpo che lo distese morto in terra: e in un subito l'altre donne lo presero per i piedi e lo strascinarono verso 'l monte, e gli uomini saltarono verso la spiaggia, e con loro archi e saette a saettarne; e messono la nostra gente in tanta paura, essendo surti con i battelli sopra le secche che stavano in terra, che per le molte frecce ch'essi tiravano nei battelli nessuno ardiva di pigliar l'arme. Pure disparamo loro quattro tiri di bombardata, e non accertarono, salvo che, udito el tuono, tutti fuggirono verso 'l monte, dove erano già le donne, facendo pezzi del cristiano: e a un gran fuoco che avevon fatto lo stavano arrostendo a vista nostra, mostrandoci molti pezzi e mangiandoseli, e gli uomini faccendoci segnali, con loro cenni, come avevan morti gli altri dua cristiani e mangiatoseli. Il che ci pesò molto, vedendo con i nostri occhi la crudeltà che facevano del morto: a tutti noi fu ingiuria intollerabile, e stando di proposito piú di quaranta di noi di saltare in terra, e vendicare tanta cruda morte e atto bestiale e inumano, el capitano maggiore non volle consentire. E si restarono sazi di tanta ingiuria, e noi ci partimmo da loro con mala volontà e con molta vergogna nostra, per cagione del nostro capitano.

Partimmo di questo luogo e cominciammo nostra navigazione fra levante e sirocco, che cosí corre la terra, e facemmo molte scale, e mai trovammo gente che con esso noi volessino conversare. E cosí navigammo tanto che trovammo che la terra faceva la volta per libeccio, e come voltammo un cavo, al quale mettemmo nome el Capo di Sant'Agostino, cominciammo a navigare per libeccio: ed è discosto questo cavo dalla predetta terra che vedemmo, dove ammazzarono i cristiani, 150 leghe verso levante, e sta questo cavo 8 gradi fuori della linea equinoziale vers'ostro. E navigando avemmo un giorno vista di molta gente, che stavano alla spiaggia per vedere la meraviglia delle nostre navi; e cessando di navigare, fummo alla volta loro e sorgemmo in buon luogo, e fummo coi battelli a terra, e trovammo la gente esser di miglior condizione che la passata, e ancor che ci fosse travaglio di domesticargli, tuttavia ce gli facemmo amici e trattammo con loro. In questo luogo stemmo cinque giorni, e qui trovammo cassia fistola molto grossa e verde e secca in cime degli arbori. Accordammo in questo luogo levar un paio di uomini, perché imparassino la lingua, e cosí vennono tre di loro volontà per venire a Portogallo; e partimmo poi di questo porto, sempre navigando per libeccio a vista di terra, di continuo faccendo di molte scale e parlando con infinita gente. E tanto andammo verso l'ostro che già stavamo fuori del tropico di Capricorno, donde el polo antartico s'alzava sopra l'orizzonte 32 gradi, e di già avevamo perduto del tutto l'Orsa minore, e la maggiore ci stava tanto bassa che apena si mostrava al fine dell'orizzonte, e ci reggevamo per le stelle dell'altro polo dell'antartico, le quali sono molte e molto maggiori e piú lucenti che quelle di questo nostro polo: e della maggior parte di esse trassi le lor figure, e massime di quelle della prima

magnitudine, con la dechiarazion di lor circuli che facevan intorno al polo dell'ostro, con la dechiarazion de' lor diametri e semidiametri, come si potrà veder nel sommario delle mie navigazioni. Corremmo di questa nostra costa appresso di 750 leghe: le 150 dal Cavo di Sant'Agostino verso el ponente, e le 600 verso el libeccio. Volendo raccontare le cose ch'in questa costa viddi e quello che passammo, non mi bastarebbono altrettanti fogli: e in questa costa non vedemmo cosa di profitto, eccetto infiniti arbori di verzino e di cassia, e altre maraviglie della natura che saria lungo raccontare.

E di già essendo stati nel viaggio ben dieci mesi, e visto ch'in questa terra non trovammo cosa di minera alcuna, accordammo di espedirci di essa e andarci a commettere al mare per altra parte, e fatto nostro consiglio fu deliberato che si seguisse quella navigazione che mi paresse bene, e tutto fu rimesso in me il comandare dell'armata. E allora comandai che tutta la gente e armata si provvedessi di acqua e di legne per sei mesi, che tanto giudicorono gli ufficiali delle navi che potevamo navigare con esse. Fatto nostro provvedimento di questa terra, cominciammo nostra navigazione per el vento sirocco, e fu il 15 di febraio, quando già el sole s'andava appressando all'equinozio e tornava verso questo nostro emisferio del settentrione. E tanto navigammo per questo vento, che ci trovammo tanto alti che 'l polo antarctico ci stava alto fora del nostro orizzonte ben 52 gradi, e di già stavamo discosti dal porto di dove partimmo ben 500 leghe per sirocco: e questo fu il 3 d'aprile. E in questo giorno cominciò una fortuna in mare tanto forzosa che ne fece amainare del tutto le nostre vele, e correvamo con arbero secco con molto vento, ch'era libeccio, con grandissimi mari e l'aria molto fortunevole: e tanta era la rabbia del mare che tutta l'armata stava con gran timore. Le notti eron molto grandi, che notte tenemmo il 7 d'aprile che fu di 15 ore, perché il sole stava nel fine di Aries e in questa regione era lo inverno, come ben può considerare V.S..

E andando in questa fortuna, adí 7 d'aprile avemmo vista di nuova terra, della quale corremmo circa di 20 leghe e la trovammo tutta costa brava, e non vedemmo in essa porto alcuno né gente, credo perch'era tanto el freddo che nessuno dell'armata ci poteva remediare né sopportarlo. Di modo che, vistoci in tanto pericolo e in tanta fortuna, ch'a pena potevamo aver vista l'una nave dell'altra, per i gran mari che facevono e per la grande oscurità del tempo, accordammo con el capitano maggiore far segnale all'armata ch'arrivasse, e lasciammo la terra e se ne tornassimo al cammino di Portogallo: e fu molto buon consiglio, che certo è che, se tardavamo quella notte, tutti ci perdeavamo. Per il che pigliammo il vento in poppa, e la notte e il giorno sequente crebbe tanto la fortuna che dubitammo perderci, e avemmo di far peregrini e altre cerimonie, com'è usanza di marinari per tali tempi. Corremmo 5 giorni con il vento in poppe con il trinchetto solo, e questo ben basso; e in questi dí navigammo 250 leghe, e tuttavia appressandoci alla linea dell'equinoziale, e in aria e in mari piú temperati: e piacque a Dio scamparci di tanto pericolo. E la nostra navigazione era per el vento infra tramontana e greco, perché nostra intenzione era di andare a riconoscere la costa d'Etiopia, che stavamo discosto da essa 1300 leghe per el golfo del mar Atlantico: e con la grazia di Dio a' 10 di maggio fummo in essa, a una terra vers'ostro che dicesi la Serra Liona, dove stemmo 15 giorni pigliando nostro rinfrescamento. E di qui poi partimmo navigando verso l'isole degli Azori, che sono discoste da questo luogo della Serra circa di 750 leghe, e giongessimo a esse isole nel fine di luglio, dove stemmo altri 15 giorni pigliando alcuna recreazione.

Dapoi partimmo da esse per Lisbona, perché stavamo piú all'occidente 300 leghe, ed entrammo per questo porto di Lisbona il 7 di settembre del 1502 a buon salvamento, Dio reingraziato sia, con solo due navi, perché l'altra ardemmo nella Serra Liona perché non poteva piú navigare. Stessimo in questo viaggio cerca 15 mesi e giorni undeci, e navigammo senza veder la stella tramontana o l'Orsa maggiore e minore, che si dice el Corno, e si reggemmo per le stelle dell'altro polo. Questo è quanto viddi in questo viaggio, fatto per el serenissimo re de Portogallo.

Di Amerigo Vespucci lettera seconda.

Come la nave del capitano maggiore dette in un scoglio e si aperse. Di un porto che scopersero, qual chiamorono la Baia di Tutti i Santi. E come in un altro porto fecero una fortezza.

Restami dire le cose per me viste nel secondo viaggio per questo serenissimo re, e per essere oramai stracco, e anche perché questo viaggio non si fornì secondo ch'io levavo el proposito, per una disgrazia che ne accadde nel golfo del mare Atlantico, come nel processo sotto brevità intenderà V.S., m'ingegnerò d'esser breve.

Partimmo di questo porto di Lisbona sei navi di conserva, con proposito di andare a scoprir una città verso l'oriente che si dice Melacca, della quale si ha nuove esser molto ricca, e che è come el magazzino di tutte le navi che vengono del mar Gangetico e del mar Indico, come è Calis camera di tutti i navili che passano di levante a ponente. E questa Melacca è piú al levante che Calicut e in molto piú alta parte del mezzodí, perché sappiamo che sta in altezza di tre gradi del nostro polo. Partimmo el giorno 10 di maggio 1503 e fossimo diritti alle isole del Capoverde, dove smontammo e pigliammo ogni sorte di rinfrescamento. E stati 13 giorni, di qui partimmo a nostro viaggio navigando per el vento sirocco; e come el nostro capitano maggior fusse uomo prosuntuoso e bizzarro, volse andare a riconoscere la Serra Liona, montagna della Etiopia australe, senza tener necessità alcuna, se non per farsi vedere ch'era capitano di sei navi, contro la volontà di tutti noi altri capitani. E cosí navigando, quando fummo appresso la detta terra furon tante le fortune che ci dettono, e con esse il tempo contrario, che, stando a vista di essa ben quattro giorni, mai ci lasciò el mal tempo pigliar terra, di modo che fummo forzati di tornare alla nostra navigazione vera e lassare la detta Serra.

E navigando di qui al suduest, ch'è il vento fra mezzodí e garbino, quando fummo navigati ben 300 leghe per la grandezza di questo mare, stando di già oltra la linea equinoziale vers'ostro 3 gradi, si discoperse una terra, che potevamo esser lontani allora da essa 22 leghe, della quale si maravigliammo: e trovammo ch'era un'isola nel mezzo del mare, ed era molto alta cosa e ben maravigliosa della natura, perché non era piú che due leghe di longo e una di largo, la qual isola mai non fu abitata da genta alcuna. E fu mala isola per tutta l'armata, perché saprà V.S. che, per el mal consiglio e reggimento del nostro capitano maggior, si perse qui la sua nave, perché dette con essa in un scoglio e si aperse, la notte di san Lorenzo, che è adí dieci d'agosto, e se ne andò a fondi, non salvandosi di essa cosa alcuna se non la gente: era nave di 300 tonelli, nella quale andava tutta l'importanza dell'armata. E come l'armata tutta travagliasse in rimediarli, el capitano mi comandò ch'io andassi con la mia nave alla detta isola a cercare un buon surgidore, dove potessino surgere tutte le navi; e perché il mio battello, armato con nove mei marinari, era in servizio e aiuto di alleggerir la nave, non volse che lo levassi e ch'io fussi senz'esso, dicendomi che me lo leverebbono all'isola. Partimmi dell'armata, come mi comandò, per l'isola senza battello e con meno la mitade de' miei marinari, e fui alla detta isola, ch'era distante circa 4 leghe, nella quale trovai un bonissimo porto, dove ben sicuramente potevano surgere tutte le navi: e qui aspettai el mio capitano e l'armata ben 8 giorni, e mai non vennono, di modo che stavamo molto malcontenti, e le genti che m'erano restate nella nave stavano con tanta paura che non gli potevo consolare.

E stando cosí, l'ottavo giorno vedemmo venire una nave per il mare, e di paura che non ci potesse vedere, ci levammo con la nostra nave e andammo a essa, pensando che mi portasse el mio battello e gente; e come ci accostammo, dappoi salutata, ci disse come la capitana era ita in fondo e come la gente s'era salvata, e che il mio battello e gente restava con l'armata, la qual s'era ita per quel mare avanti: che ci fu tanta grave passione qual può pensare V.S., per trovarci 1000 leghe discosto da Lisbona, e in golfo, e con poca gente. Nondimeno, voltato il viso alla fortuna, andammo tuttavia innanzi, e tornati all'isola ci fornimmo di acqua e di legne con el battello della mia conserva. La qual isola trovammo disabitata, e teneva molte acque vive e dolci, infinitissimi arbori,

piena di tanti uccelli marini e terrestri ch'erono senza numero; ed eron tanto semplici che si lasciavon pigliar con mano, e tanti ne pigliammo che caricammo un battello di essi; altro animal non vedemmo, salvo topi molto grandi e ramarri con due codi e alcune serpi.

E fatta nostra provisione, ci partimmo per el vento fra mezzodí e libeccio, perché tenevamo un ordine del re, che ne comandava che qualunque delle navi si perdesse, o dell'armata o del suo capitano, drizzasse el suo cammino verso la terra scoperta al viaggio passato. E cosí navigati a detta terra, discoprimmo un porto, che gli mettemmo nome la Baia di Tutti e' Santi; e piacque a Dio di darne tanto buon tempo che in dicessette giorni fummo a pigliar terra in esso, ch'era distante dall'isola ben 300 leghe, dove non trovammo né il nostro capitano né nessun'altra nave dell'armata: nel qual porto aspettammo ben due mesi e quattro giorni. E visto che non veniva ricapito alcuno, deliberammo la conserva e io correr la costa, e navigammo piú innanzi 260 leghe, tanto che giongemmo in un porto dove accordammo far una fortezza, e la facemmo e lasciammo in essa ventiquattro uomini cristiani, che aveva la mia conserva raccolti della nave capitana che s'era perduta. Nel qual porto stemmo cinque mesi in far la fortezza e caricare nostre navi di verзино, perché non potevamo andare piú innanzi, per cagion che non tenevamo genti e ne mancavan molti apparecchi.

Fatto tutto questo, accordammo di tornare a Portogallo, che ei stava per el vento fra greco e tramontana, e lassamo li ventiquattro uomini nella fortezza, con mantenimento per sei mesi e dodici bombarde e molt'altre arme; e pacificamo tutta la gente di terra, della quale non s'è fatto menzione in questo viaggio, non perché non vedessimo e praticassemo con infinita gente di essa, perché fossimo in terra dentro ben 30 uomini 40 leghe, dove viddi tante cose che per molti rispetti le lascio di dire, riservandole alle mie 4 giornate. Questa terra sta oltra della linea equinoziale alla parte d'ostro 18 gradi, e fuora del mantenimento di Lisbona 57 gradi piú all'occidente, secondo che mostrano li nostri instrumenti. E fatto tutto questo, ci spedimmo da' cristiani e dalla detta terra e cominciammo nostra navigazione al nornodeste, ch'è vento fra tramontana e greco, con proposito di andare a drittura a questa città di Lisbona. E in 77 giorni, dapoí tanti travagli e pericoli, entrammo in questo porto adí 18 di giugno del 1504, Dio lodato, dove fummo molto ben ricevuti e fora d'ogni credere, perché tutta la città ci teneva perduti, perché l'altre navi dell'armata tutte s'erano perdute per la superbia e pazzia del nostro capitano, che cosí paga Dio la superbia.

E al presente mi trovo qui in Lisbona, e non so quello ch'il re vorrà far di me, che molto desidero riposarmi. El presente apportatore, ch'è Benvenuto di Domenico Benvenuti, dirà a V.S. di mio esser e d'alcune cose che si sono lasciate di dire, per qualche rispetto, perché egli le ha viste e sentite. Io sono ito restringendo la lettera quanto ho potuto, e si è lasciato a dire molte cose naturali, volendomi rapportar a lui. V.S. mi escusará, supplicandola a tenermi nel numero de' suoi servitori; e gli raccomando ser Antonio Vespucci mio fratello e tutta la casa mia; resto pregando Dio che prosperi la vita e onor de V.S. ed esalti e accresca lo stato di cotesta magnifica ed excelsa republica, come la desidera.

Sommario di Amerigo Vespucci fiorentino, di due sue navigazioni, al magnifico M. Pietro Soderini, gonfalonier della magnifica republica di Firenze.

Dell'isole Fortunate, oggidì chiamate le Gran Canarie; di Capo verde, altrimenti detto Beseneghe overo Madangan, e da Tolomeo detto Etiopo promontorio.

Ai giorni passati pienamente diedi aviso alla S.V. del mio ritorno e, se ben mi ricordo, le raccontai di tutte queste parti del mondo nuovo, alle quali io era andato con le caravelle del serenissimo re di Portogallo: e se diligentemente saranno considerate, parrà veramente che facciano un altro mondo, sí che non senza cagione l'abbiamo chiamato mondo nuovo, perché gli antichi tutti non n'ebbero cognizione alcuna, e le cose che sono state nuovamente da noi ritrovate trapassano la loro openione. Pensarono essi oltra la linea equinoziale verso mezzogiorno niente altro esservi che un mare larghissimo e alcune isole arse e sterili: il mare lo chiamarono Atlantico, e se tal volta confessarono che vi fusse punto di terra, contendevano quella esser sterile e non potervisi abitare. La openione de' quali la presente navigazione rifiuta, e apertamente a tutti dimostra esser falsa e lontana da ogni verità, perciocché oltra l'equinoziale io ho trovato paesi piú fertili e piú pieni di abitatori che giamai altrove io abbia ritrovato, se ben V.S. anche voglia intender dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, come piú ampiamente qui di sotto seguitando sarà manifesto. Perciocché, poste da parte le cose picciole, raconteremo solamente le grandi che siano degne di esser intese, e quelle che noi personalmente avemo vedute, over abbiamo udite per relazione di uomini degni di fede. Di queste parti adunque nuovamente ritrovate, ora ne diremo piú cose diligentemente e senza alcuna bugia.

Con felice augurio adunque, alli XIII di maggio MDI, per comandamento del re ci partimmo da Lisbona con tre caravelle armate, e andammo a cercare il mondo nuovo. E facendo il viaggio verso ostro, navigammo XX mesi, della qual navigazione narreremo primamente l'ordine, che navigando tenemmo in questa maniera. Andammo alle isole Fortunate, che oggi si chiamano le Gran Canarie: elle sono nel terzo clima, nell'ultima parte del ponente abitato. Dipoi, navigando per l'Oceano, scorremmo la costa d'Africa e del paese dei Negri insino al promontorio che da Tolomeo è chiamato Etiopo: i nostri lo chiamano Capoverde, dai Negri è detto Biseneghe, gli abitatori lo nominano Madangan; il qual paese è drento la zona calda per quattordici gradi verso tramontana, abitato dai Negri. Quivi rinfrescati e riposati, e fornitici di ogni sorte di vettovaglia, facemmo vela drizzando il nostro viaggio verso il polo antartico; nondimeno tenevamo alquanto verso ponente, perciocché era vento di levante, né mai vedemmo terra se non dopo che avessimo navigato tre mesi di continuo e tre giorni.

Nella qual navigazione in quanti travagli e pericoli della vita ci ritrovassimo, quanti affanni e quante perturbazioni e fortune patissimo e quante volte ci venisse a noia di esser vivi, lo lascerò giudicare a quei che hanno l'esperienza di molte cose, e principalmente a coloro che conoscono chiaramente quanto sia difficile il cercar le cose incerte e l'andar in luoghi dove uomo piú non sia stato: ma quei che di ciò non hanno esperienza, non vorrei che di questo fossero giudici. E per ridur le molte parole in una, sappia V.S. che noi navigammo sessantasette giorni, nei quali avemmo aspra e crudel fortuna, perciocché nei quarantaquattro giorni, facendo il cielo grandissimo romore e strepito, non avemmo mai altro che baleni, tuoni, saette e piogge grandissime, e una oscura nebbia aveva coperto il cielo, di maniera che di dí e di notte non vedevamo altramente che quando la luna non luce e la notte è di oscurissime tenebre offuscata: e perciò il timor della morte ci sopravvenne, di modo che già ci pareva quasi aver perduta la vita.

Dopo queste cose sí gravi e sí crudeli, finalmente piacendo a Iddio per la sua clemenzia di aver compassione della nostra vita, subito ci apparve la terra, la qual veduta, gli animi e le forze, che erano già cadute e diventate deboli, subitamente si rilevarono e si riebbero, sí come suole avvenire a coloro che hanno trapassate grandissime avversità, e massimamente a quei che sono

campati dalla rabbia della cattiva fortuna. Noi adunque alli VII di agosto del MDI sorgemmo nel lito di quel paese e, rendendo a Iddio massimo quelle maggior grazie che potevamo, facemmo secondo il costume cristiano solennemente celebrar la messa. La terra ritrovata ci parve non isola ma terra ferma, perciocché si estendeva larghissimamente e non si vedeva termine alcuno, ed era molto fertile e molto piena di diversi abitatori; e quivi tutte le sorte degli animali sono salvatiche, i quali nelle nostre parti sono del tutto incogniti. Ritrovammo quivi anche alcune altre cose, delle quali studiosamente non ne abbiamo voluto far menzione, acciuché l'opera non divenga grande oltra misura. Questo solamente giudico che non si debbia lasciare adrieto, che aiutati dalla benignità di Dio a tempo e secondo il bisogno vedemmo terra, perciocché non potevamo piú astenerci, mancandoci tutte le vettovaglie, cioè legne, acqua, biscotto, carne salata, cacio, vino, olio, e quel che è piú il vigor dell'animo. Da Iddio adunque riconoscemo che abbiamo la vita, a cui dovemo render grazie, onore e gloria.

Come Amerigo Vespucci, avendo smarrita la via, mediante l'astrologia la ritrovò. E come scopersero un paese di terra ferma, che cominciando dalla linea dell'equinoziale 8 gradi verso il polo antartico, navigando presso detta costa trapassarono il tropico iemale verso il detto polo gradi 17 e mezzo.

Fummo adunque tra noi di concorde parere di navigar presso di questa costa e di non lasciarla mai di vista. Navigammo adunque tanto che giugnemmo a un certo capo, e di questa terra, il quale è volto verso mezogiorno: questo capo, dal luogo dove prima vedemmo terra, è lontano forse trecento leghe. In questo viaggio spesse fiato smontammo in terra e tenemmo pratica con gli abitatori, sí come di sotto piú largamente sarà manifesto. Ho pretermesso che Capoverde da questa terra ritrovata è lontano quasi 700 leghe, benché io mi aveva creduto averne navigate piú di 800: e ciò avvenne per la crudel tempesta, per le spesse fortune e per la ignoranza del nocchiero, le quai tutte cose allungano il viaggio. Ed eravamo venuti in luogo che, se io non avessi avuto notizia della cosmografia, per negligenza del nocchiero già avevamo finito il corso della nostra vita, perciocché non ci era piloto alcuno che sapesse insino a 50 leghe dove noi fussionsimo. E andavamo errando e vagabondi senza saper dove ci andassimo, se io non avessi a punto provveduto alla salute mia e de' compagni con l'astrolabio e col quadrante, instrumenti astrologici: e per questa cagione mi acquistai non picciola gloria, di modo che d'allora innanzi appresso di loro fui tenuto in quel luogo che i dotti sono avuti appresso gli uomini da bene, perciocché insegnai loro la carta da navigare, e feci che confessassero che i nocchieri ordinarii, ignoranti della cosmografia, a mia comparazione non avessero saputo niente.

Il capo di questa terra ferma ritrovata, che volge verso mezogiorno, ci mise in maggior desiderio di cercarla e considerarla diligentemente, sí che di comune consentimento fu deliberato di cercar questo paese, e intender i costumi e gli ordini di quella gente. Navigammo adunque presso della costa quasi 600 leghe, molte fiato smontando in terra e spesse volte venendo a parlamento con gli abitatori, i quali ne ricevevano con onore e amorevolmente; e mossi dalla lor bontà e innocentissima natura, alle volte appresso di loro non senza onore dimorammo quindici e venti giorni, perciocché essi sono molto cortesi in albergare i forestieri, come di sotto piú chiaramente sarà manifesto. Questa terra ferma comincia di là dalla linea equinoziale otto gradi verso il polo antartico, e tanto navigammo presso di detta costa che trapassammo il tropico iemale, verso il polo antartico per 17 gradi e mezzo, dove avemmo l'orizzonte levato cinquanta gradi. Le cose che quivi io viddi non sono note agli uomini del nostro tempo, cioè la gente, i costumi, l'umanità, la fertilità del terreno, la bontà dell'aere e 'l cielo salutare, i corpi celesti e massimamente le stelle fisse della ottava sfera, delle quali nella nostra non v'è menzione, né insin ora sono state conosciute, né anche dai piú dotti degli antichi: e io di esse ne dirò poi diligentemente.

Della natura e costumi della gente di questo paese, e della gran lussuria di quelle donne.

Questo paese è piú abitato di niuno che per alcun tempo io abbia veduto, e le genti sono molto dimestiche e mansuete, non offendono alcuno, vanno del tutto nude come la natura le ha partorite: nude nascono e nude poi moiono. Hanno i corpi molto ben formati, e di modo fatti a proporzione che possono meritamente esser detti proporzionati; il colore inchina alla rossezza, e ciò avviene perché, essendo nudi, facilmente sono riarsi dal caldo del sole; hanno i capelli negri, ma lunghi e distesi. Nel camminare e ne' giuochi sono quanto altri che siano sommamente destri. Hanno la faccia di bello e gentile aspetto, ma la fanno divenir brutta con un modo incredibile, perciocché la portano tutta forata, cioè le gote, le mascelle, il naso, le labbra e gli orecchi, né di un solo e picciol foro, ma di molti e grandi, che tal volta ho veduto alcuno aver nella faccia sette fori, ciascuno de' quali era capace di un susino damasceno. Cavatane via la carne, riempiono i fori di certe pietruzze cilistre, marmoree o cristalline, o di bellissimo alabastro o di avorio o di ossi bianchissimi, secondo la loro usanza fatte e lavorate assai acconciamente. La qual cosa è tanto inusitata, noiosa e brutta, che nella prima vista pare un mostro, cioè che uomo alcuno porti la faccia riempita di pietre, forata di molti fori. E se è cosa degna di credere che si trovi chi abbia sette pietre nella faccia, ciascuna delle quali trapassi la grandezza di mezzo palmo, niuno è veramente che non ne prenda meraviglia, se pur attentamente considera seco medesimo queste cose tanto mostruose: e nondimeno sono vere, perciocché alle volte ho osservato le dette sette pietre esser di peso quasi di sedici oncie. Agli orecchi portano ornamenti piú preziosi, cioè anella appiccate e perle pendenti, all'usanza degli Egizii e degl'Indiani. Questo costume l'osservano gli uomini soli; le donne portano solamente ornamenti agli orecchi.

Hanno anche le femine un'altra usanza crudele e lontana da ogni umano vivere. Esse (perciocché sono sopra modo lussuose), per sodisfare al lor disonesto piacere, usano questa crudeltà, che danno a bere agli uomini il sugo d'una certa erba, il qual bevuto subito si gonfia loro il membro e cresce grandemente; e se questo non giova, accostano al membro certi animali venenosi che lo mordano insin che si gonfia, onde avviene che appresso di loro molti perdono i testicoli e diventano eunuchi. Non hanno lana né lino, e perciò del tutto mancano di panni; né anche usano vesti bambagine, perciocché, andando tutti nudi, non hanno bisogno di vestimenti.

Come appresso questo popolo indifferentemente ogni cosa è commune, e vivono senza legge alcuna, si cibano di carne umana, e della lunga età loro.

Appresso di loro non vi ha patrimonio alcuno, ma ogni cosa è comune; non hanno re né imperio, ciascuno è re a se stesso. Pigliano tante mogliere quante lor piace; usano il coito indifferentemente, senza aver riguardo alcuno di parentado: il figliuolo usa con la madre e 'l fratello con la sorella; e ciò fanno pubblicamente come gli animali brutti, perciocché in ogni luogo, con ciascuna donna, ancora che a sorte in lei s'incontrino, e' vengono a congiugnimenti venerei. Similmente rompono i matrimonii secondo che lor piace, perciocché sono senza leggi e privi di ragione. Non hanno né tempi né religione, né meno adorano idoli. Che piú? Hanno una scelerata libertà di vivere, la quale piú tosto si conviene agli epicuri che agli stoici. Non fanno mercanzia alcuna, non conoscono moneta; nondimeno sono in discordia tra loro e combattono crudelmente, ma senza ordine alcuno. I vecchi ne' parlamenti muovono i giovani e gli tirano nella loro opinione ovunque lor piace, e gl'infiammano alla guerra, nella quale uccidono gli nimici: e se gli vincono e rompono, gli mangiano e reputano che sia cibo gratissimo. Si cibano di carne umana, di maniera che il padre mangia il figliuolo e all'incontro il figliuolo il padre, secondo che a caso e per sorte avviene. Io viddi un certo uomo sceleratissimo, che si vantava e si teneva a non piccola gloria di aver mangiato piú di trecento uomini. Viddi anche una certa città, nella quale io dimorai forse ventisette giorni, dove le carni umane, avendole salate, erano appiccate alli travi, sí come noi alli travi di cucina appicchiamo le carni di cinghiale secche al sole o al fumo, e massimamente salsiccie e altre simil cose: anzi si maravigliavano grandemente che noi non mangiassimo della carne de' nimici, le quali dicono muovere appetito ed esser di maraviglioso sapore, e le lodano come cibi soavi e

delicati. Non hanno arme alcuna se non archi e saette, co' quali ferendosi combattono crudelissimamente, come quei che nudi si affrontano, e si feriscono non altramente che animali bruti. Noi ci sforzammo assai volte di volergli tirar nella nostra openione, e gli ammonivamo spesso che pur finalmente si volessero rimuover da cosí vituperosi costumi, come da cosa abominevole: i quali molte fiata ci promisero di rimanersi da simil crudeltà.

Le femine, come ho predetto, benché vadano nude e vagabonde e siano lussoriosissime, nondimeno non sono brutte: hanno i corpi molto ben formati, né sono arsi dal sole, come alcuni per avventura si potriano dar a credere. E ancora che siano fortemente grasse, per questo non sono disparute né disformate e, quel che è degno di maraviglia, io non ne viddi alcuna, benché ella avesse partorito, la quale avesse le mammelle distese e pendenti: che, avegna che abbiano partorito, nondimeno nella sembianza del corpo non sono dissimili dalle vergini, né hanno la pelle del ventre vizza e raggrinzita, e le parti che onestamente non si possono nominare non sono punto dissimili da quelle delle vergini. E mentre potevano aver copia de cristiani, è cosa maravigliosa da dire quanto disonestamente porgessero i lor corpi, e invero che sono lussuose oltra il creder di ogniuno. Vivono centocinquanta anni, per quanto si poté intendere, e rare volte s'infermano: e se per sorte cadono in qualche infermità, subitamente si medicano con sugo di erbe.

Queste sono le cose che ho ritrovate appresso di loro che è da farne qualche stima, cioè l'aere temperato, la bontà del cielo, il terreno fertile e la età lunga: e ciò forse avviene per il vento di levante che quivi di continuo spira, il quale appresso di loro è come appresso di noi borea. Hanno gran piacere della pescagione e per lo piú vivono di quella, in questo aiutandogli la natura, perciocché quivi il mare è abbondante di ogni sorte di pesci. Della caccia poco si diletano, il che avviene per la gran moltitudine degli animali salvatichi, per paura de' quali essi non praticano nelle selve. Si vede quivi ogni sorte di leoni, di orsi e d'altri animali; gli arbori quivi crescono in tanta altezza che apena si può credere. Si astengono adunque di andar nelle selve, perciocché che, essendo nudi e disarmati, non potrebbero sicuramente affrontarsi con le bestie.

Della temperanza dell'aere e fertilità del paese.

Il paese è molto temperato, fertile e sommamente dilettevole; e benché abbia molte colline, è nondimeno irrigato da infiniti fonti e fiumi, e ha i boschi tanto serrati che non vi si può passare, per l'impedimento degli spessi arbori: in questi vanno errando animali ferocissimi e di varie sorti. Gli arbori e i frutti senza opera di lavoratori crescono di propria natura, e hanno ottimi frutti in grandissima abbondanza, né alle persone sono nocevoli, e sono anche molto dissimili dai nostri. Similmente la terra produce infinite erbe e radici, delle quali ne fan pane e altre vivande; dei semi ve ne sono di molte sorti, ma non sono punto simili a' nostri.

Il paese non produce metallo alcuno salvo che oro, del quale ve n'è grandissima copia, benché noi in questo primo viaggio non n'abbiamo portato niente: ma di questa cosa noi ne avemmo certezza da tutti i paesani, i quali affermavano questa parte abbondar di oro, e spesse fiata dicevano che appresso di loro è di poca stima e quasi di niun pregio. Hanno molte perle e pietre preziose, come avemo ricordato disopra. Le quai tutte cose quando io volessi raccontar partitamente, per la gran moltitudine di esse e per la lor diversa natura, questa istoria diventerebbe troppo grande opera, perciocché Plinio, uomo perfettamente dotto, il quale compose istorie di tante cose, non giunse alla millesima parte di queste, e se di ciascuna di loro gli avesse trattato, averia in quanto alla grandezza fatto opera molto maggiore, ma nel vero perfettissima.

E sopra tutto porgono maraviglia non piccola le molte sorti di pappagalli, di varii e diversi colori. Gli arbori tutti rendono odore tanto soave che non si puote imaginare, e per tutto mandano fuori gomme e liquori e sughi: e se noi conoscessimo la lor virtù, penso che niuna cosa ci fusse per mancare, non pur in quanto a piaceri, ma in quanto al mantenerci sani e al ricuperar la perdita sanità. E se nel mondo è alcun paradiso terrestre, senza dubbio dee esser non molto lontano da questi luoghi. Siché, come io ho detto, il paese è volto al mezzogiorno, col cielo talmente temperato che di verno non han freddo, né di state sono molestati dal caldo.

Come il cielo qui è quasi sempre sereno e adorno di alcune stelle a noi incognite, e come il polo antartico non ha l'Orsa maggiore e minore.

Quivi il cielo e l'aere è rare volte adombrato dalle nuvole, quasi sempre i giorni sono sereni. Tal volta cade la rugiada, ma leggiermente: quasi non vi è vapore alcuno, e la rugiada non cade più che per ispazio di tre o quattro ore, e a guisa di nebbia si dilegua. Il cielo è vaghissimamente adorno di alcune stelle che non sono da noi conosciute, delle quali io assegnatamente ne ho tenuto memoria, e annoveraine forse 20 di tanta chiarezza di quanta sono appresso di noi le stelle di Venere e di Giove. Considerai anche il loro circoito e i varii movimenti, e misurai la lor circonferenza e diametro assai facilmente, avendo io notizia della geometria: e perciò io tengo per certo che siano di maggior grandezza che gli uomini si pensino. E fra le altre viddi tre Canopi: i due erano molto chiari, il terzo era fosco e dissimile dagli altri.

Il polo antartico non ha l'Orsa maggiore né minore, sí come si può vedere nel nostro polo artico, né lo toccano alcune stelle che risplendano; ma quelle che lo circondano sono quattro, che hanno forma di quadrangolo.

* *
* *

E mentre queste nascono, si vede dalla parte sinistra un Canopo risplendente di notevole grandezza, il quale, essendo venuto nel mezo del cielo, rappresenta la sotto scritta figura:

*
* *

A queste succedono tre altre lucenti stelle, delle quali quella che è posta nel mezo ha di misura dodici gradi e mezo di circonferenza; e nel mezo di loro si vede un altro Canopo risplendente. Dopo questo seguono sei altre lucenti stelle, le quali di splendore avanzano tutte le altre che sono nella ottava sfera, delle quali quella che è nel mezo nella superficie della detta sfera ha di misura di circonferenza gradi trentadue. Dopo queste seguita un gran Canopo, ma fosco. Le quai tutte si veggono nella Via lattea, e giunte alla linea meridiana mostrano la sotto scritta figura:

* * * *
 *
 *

Come Amerigo Vespucci nell'altro emispero vidde molte cose repugnanti all'opinioni de' filosofi; e come vidde l'iride di notte; e come si vede la luna nova nel medesimo giorno che si congiunge col sole.

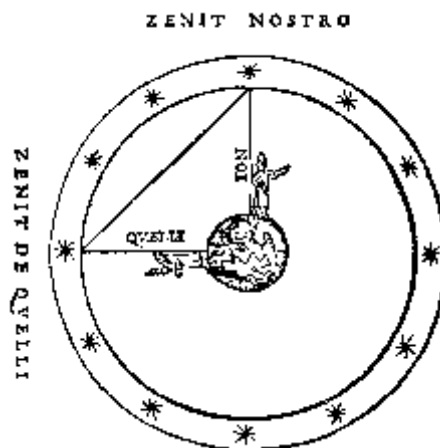
Quivi adunque io viddi molte altre stelle, i varii movimenti delle quali diligentemente osservando, ne composi assegnatamente un libro, nel quale ho raccontato quasi tutte quelle cose notabili che in questa mia navigazione ho potuto conoscere: e cotal libro ancora è appresso questo serenissimo re, e spero che tosto ritornerà nelle mie mani. In quello emispero adunque considerai con diligenza alcune cose, le quali contradicono alla openione de' filosofi, perciòché sono contrarie e del tutto repugnanti. E fra le altre viddi l'iride, cioè l'arco celeste, bianco quasi nella mezanotte,

percioché secondo il parer di alcuni prende i colori dai quattro elementi, cioè dal fuoco il rosso, dalla terra il verde, dall'aere il bianco e dall'acqua il celeste. Ma Aristotele nel libro intitolato *Meteora* è di openione molto diversa, percioché egli dice l'arco celeste esser un ripercotimento di razzo nel vapore della nuvola postagli all'incontro, sí come lo splendore splendente nell'acqua riluce nel parete: ritornando in se stesso, con la sua interposizione tempera il caldo del sole, e col risolversi in pioggia rende fertile la terra, e con la sua vaghezza fa bello il cielo. Dimostra che l'aere abbonda di umidità, onde quaranta anni innanzi la fine del mondo non apparirà, il che sarà indizio della siccità degli elementi. Annoncia pace fra Dio e gli uomini. Sempre è all'opposito del sole: non si vede mai nel mezzogiorno, percioché il sole non è mai nel settentrione; nondimeno Plinio dice che dopo l'equinozio dell'autunno appare da ogni ora. E questo ho cavato dal commento di Landino sopra 'l quarto libro dell'*Eneide*, accioché niuno sia privato delle sue fatiche e a ciascuno sia reso il proprio onore. Io vidi il predetto arco due o tre volte; né io solo posi mente a questo, ma anche molti marinari sono a favore di questa mia openione. Similmente vedemmo la luna nuova nel medesimo giorno che si congiugne col sole. Quivi anche si veggono ogni notte vapori e fiamme ardenti trascorrer per il cielo.

Poco di sopra io chiamai questo paese col nome di emispero: il quale, se non volemo parlar impropriamente, non si può dire che sia emispero, se è posto in comparazione del nostro; nondimeno, percioché pare che alquanto rappresenti cotal forma, impropriamente parlando ci è paruto chiamarlo emispero.

Come Amerigo navigò la quarta parte del circolo del mondo.

Adunque, sí come ho predetto, da Lisbona, donde ci partimmo, la quale è lontana dall'equinoziale verso tramontana quasi per quaranta gradi, navigammo insino a quel paese che è di là dall'equinoziale cinquanta gradi: i quali sommati faranno il numero di novanta, il qual numero è la quarta parte del grandissimo circolo, secondo la vera ragione del numero insegnataci dagli antichi. A tutti è adunque manifesto noi aver misurato la quarta parte del mondo, percioché noi che abitiamo Lisbona, di qua dall'equinoziale quasi per quaranta gradi verso tramontana, siamo distanti da quei che abitano di là dalla linea equinoziale nella lunghezza meridionale angularmente novanta gradi, cioè per linea traversa. E accioché la cosa piú apertamente sia intesa, la linea perpendicolare la qual, mentre noi stiamo dritti in piedi, si parte del punto del cielo e arriva al nostro zenit, viene a batter per fianco quei che sono di là dall'equinoziale a cinquanta gradi: onde avviene che noi siamo nella linea diritta, ed essi a comparazion nostra sono nella traversa; e cotal sito fa la figura d'un triangolo che abbia angoli diritti, delle quai linee noi tenemo la diritta, come piú chiaramente dimostra la sequente figura.



E della cosmografia istimo d'averne detto a bastanza.

Queste sono le cose che in quest'ultima navigazione ho riputate degne da sapere. Né senza cagione ho chiamato quest'opera “giornata terza”, perciocché prima io avea composti due altri libri di questa navigazione, la quale di comandamento del re di Castiglia feci verso ponente, e in quei assegnatamente scrissi di molte cose non indegne da sapere, e specialmente di quelle che s'appartengono alla gloria del nostro Salvatore, il quale con maraviglioso artificio fabricò questa machina del mondo. E invero chi potrebbe giamai secondo i meriti lodare Iddio a sufficienza? Le cui mirabil cose ho raccontate nella predetta opera, raccogliendo brevemente quel che s'appartiene al sito e ornamento del mondo, acciocché, quando mi sarà più ozio conceduto, io possa scrivere più diligentemente qualche opera della cosmografia, afin che la futura età abbia ricordanza anche di me, e da cotal opera più ampiamente impari di giorno in giorno maggiormente onorare Iddio massimo, e finalmente sappia quelle cose delle quali i nostri vecchi e antichi padri non ebbero cognizione alcuna. Onde io con tutti gli umili prieghi supplico il nostro Salvatore, il cui proprio è di aver compassione ai mortali, che mi doni tanto di vita che io dia compimento a quello che ho deliberato di fare. Le altre due giornate penso di differirle in altro tempo, massimamente che, quando sarò ritornato sano e salvo nella patria, con l'aiuto e consiglio de' più dotti ed esortazione degli amici, più diligentemente ne scriverò opera maggiore.

V.S. mi perdonerà se io non le ho mandati i memoriali fatti di giorno in giorno di questa ultima navigazione, sí come io le aveva promesso: n'è stato cagione il serenissimo re, che ancora tiene appresso di sua maiestà i miei libretti. Ma, poi che ho indugiato insino al presente giorno a far quest'opera, per aventura vi aggiugnerò la quarta giornata. Ho in animo di nuovo andare a cercar quella parte del mondo che riguarda mezzogiorno, e per mandare ad effetto cotal pensiero già sono apparecchiate e armate due caravelle, e fornite abbondantissimamente di vettovaglie. Mentre adunque io anderò in levante facendo il viaggio per mezzogiorno, navigherò per ostro, e giunto che sarò là, io farò molte cose a laude e gloria di Dio, a utilità della patria, a perpetua memoria del mio nome, e principalmente a onore e alleviamento della mia vecchiezza, la quale è già quasi venuta. Siché in questa cosa niente altro ci manca se non il commiato del re, e ottenuto che l'averò a gran giornate navigaremo, il che piaccia a Iddio che ci succeda felicemente.

Navigazione verso le indie orientali scritta per Tomé Lopez, scrivano de una nave portoghese, tradotta in lingua toscana, la qual fu mandata alla magnifica republica di Firenze, al tempo del magnifico M. Pietro Soderini, gonfaloniere perpetuo del popolo fiorentino.

Di un porto detto Fungaz; come furono assaltati da una grande fortuna; e d'una isola chiamata Capo Primero.

Partimmo dalla città di Lisbona cinque navi adí primo d'aprile 1502, in venerdì a ora di vespro. Adí 4 ditto passammo alla vista di Porto Santo; il medesimo dí avemmo vista della diserta che sta a lato al Fongaz, ch'è uno porto dell'isola della Madera. E passammo a vista dell'isola del Ferro e di Palma, che sono isole delle Canarie: e fu adí 8; e adí 15 passammo per la spiaggia dell'isole di Capo Verde, in modo che da quelli di terra fummo veduti. Adí 18 di maggio vedemmo una isola per ancora non discoperta, terra alta e bella al nostro parere, piena di bosco e molto grande, poco meno che l'isola della Madera, in luogo di molto buona aria, non fredda né calda, per esser lungi dalla linea equinoziale. E giace maestro e scilocco con l'isola de' Pappagalli Rossi, e dall'una all'altra sono 300 leghe, e giace dall'isola di Buona Vista 775 leghe: e chi la volesse cercar mettasi dall'isola di Buona Vista 30 leghe fra ponente e levante, e dipoi vada a mezzodí, e dimandila, e troveralla. E giace col Capo di Buona Speranza levante e ponente, e piglia vista di maestro e scilocco, e cosí andrà largo da detto capo 30 leghe: e da detta isola al Capo di Buona Speranza sono leghe 850 di traversa. E non fummo a detta isola perché il tempo fu contrario, ancor che travagliassimo assai per afferrarla.

E da qui innanzi, quanto piú ci appressavamo alla linea equinoziale, tanto maggior caldo avevamo, e tanto gran caldo che non ci potevamo aiutare, cosí di dí come di notte. E quando noi fummo sotto la detta linea, resta il Capo di Palma, che è in la costa di Guinea, greco e levante e ponente e libeccio: e dall'isole di Capo Verde alla detta linea sono 300 leghe. E quanto piú ci discostavamo da detta linea, trovavamo l'aria piú temperata e fredda. E innanzi che ci avvicinassimo alla detta linea 200 leghe, poco piú o meno, perdemmo di vista la tramontana. E innanzi che giugnessimo al detto Capo di Buona Speranza a 400 leghe, faceva molto gran freddo; e quanto piú ci appressavamo a quel maggior freddo, manco ci potevamo riparare, se non a gran forza di vestimenti e ben mangiare e bere per riscaldarci. E il primo dí di giugno, che 'l vento cominciò un poco a svegliarsi, appressandoci al Capo di Buona Speranza, cominciarono a migliorare li giorni, in modo che adí 8 di giugno sperimentammo coll'orologio della nave e trovammo essere il dí (cioè da sole a sole) ore otto e meza, e la notte ore quindici e meza. E la ragione perché in cosí poco tempo diminuí tanto, fu perché in questi dí la nave andò molto cammino.

Una terza feria, martedì adí 7 di giugno, nel quarto di notte, saltò con esso noi tanta tormenta di vento ponente che fece partir le navi l'una dall'altra, in modo che la mattina seguente non ci trovammo insieme se non la *Iulia* e noi, e dell'altre non sapevamo a che cammino si fussino diritte. E nell'ultimo quarto della notte, un poco avanti dí, non portavamo alcuna bonetta, solamente un pappafico molto piccolo. Al terzo mischio il vento fu tanto che ci ruppe l'antenna pel mezzo, e alla *Iulia* ruppe l'albero, e a tutti ci mise gran paura, che quel dí e la notte correremo ad albero secco, e si calò la piccola vela del trinchetto. Era stupenda cosa a vedere li gran mari, cioè l'onde che venivano; e questo dí si feciono molti boti, e gittoronsi le sorti chi dovesse andare a visitar la divota chiesa di Nostra Donna Santa Maria di Guadalupo. E quelli della nave *Iulia*, che non manco paura ebbero, anzi molto piú, perché nella loro nave entravano molti colpi di mare, feciono loro ancora molti boti. E ancora che nella nostra nave entrassino molti colpi di mare, non ci mettemmo in tanto pericolo come loro, perché la nostra nave era miglior mariniera che niuna dell'altre. E adí 9 ditto, in mercoledì, si fe' bonaccia, in modo che tutti ponemmo li vestimenti al sole ad asciugare, non ostante che poco caldo rendeva e scarsamente ci riscaldava, perché, oltre all'esser molli da molti colpi di

mare, molto più molli eramo per la pioggia. E adí XI ditto, che fu in venerdì, il mare tornò al suo empito, e poco in questo dí parlò l'una nave con l'altra, e accordami di tenere nostro cammino al levante. E alli 12 e 13 dí, che noi facemmo 450 leghe dal Capo di Buona Speranza al corso di levante e ponente, trovammo che il mare mostrava molti segni di terra, cioè limo e battele e lupi marini, e molte maniere di uccelli bianchi e grandi, e altre maniere di uccelli piccoli come stornelli, ma erano bianchi nel petto. E giudicammo tutti che queste cose fussero d'alcuna isola per ancora non trovata da' cristiani, la quale fusse quivi presso, perché di terra ferma non potevano esser, perché era molto di lungi di quivi. E tanto che noi fummo dall'altra banda della linea equinoziale, trovammo che 'l sole e la luna andavano contrarii al corso che fanno in Ispagna, cioè che in queste parti e da quivi innanzi si leva il sole a greco e ponsi a ponente e quarta di libeccio.

Adí 16 di giugno cominciò il mare a gonfiare molto grandemente, il perché tutti all'ultimo quarto andammo alla poppa a ancottare la nave: e mentre ch'avevamo il vento largo, molti colpi di mare venivano in nave, a causa delle gran correnti che quivi sono. E adí 7 di luglio, innanzi ch'el vento cominciasse a migliorare, cominciammo a far nostro cammino di verso tramontana e dipoi a maestrale, fin adí 10 ditto, ch'avevmo vista di terra, ed eravamo larghi da essa 10 o 12 leghe. E perché era tardi fermammo in quella notte fin che la luna andò sotto, che se ripose a ore XI di notte a quel modo, ch'erano a nostro modo 5 ore; e come fu riposta, voltammo la prua al mare e stemmo così a corda, fino che fu dí e andammo a riconoscere la ditta terra. E in questo dí non potemmo sapere dove stavamo, e l'altro dí tornammo a riconoscere terra, e ci fu detto ch'era Capo Primiero; il qual mette una punta in mare molto acuta, e come vi allargate fuori al mare, si vede fra detti duoi capi X in XII isolette, e vedonsi ancora certi argini di arena e di bosco raso. E tirammo a greco 50 leghe, e di là andammo a greco e tramontana leghe..., ed eravamo al pari delle lagune ch'erano lungi da noi 25 leghe. E uscimmo di qui a greco e quarta di tramontana, ed eravamo circa di 15 leghe in mare dal cavo delle correnti, e di quivi andammo a tramontana circa di 65 leghe. E perché ci era mancata la carne, ci voltammo a un poco di pesce secco ch'avevamo, che medesimamente ci mancò adí 12 di luglio, e così alquanti ceci; e mancati ci demmo al formaggio, e mancato ci demmo a un poco di porco, che ci durò poco tempo. E così ci andavamo appressando all'India.

Dell'isola Ceffala, di un fiume detto Bon Segnali, e dell'isola chiamata Monzambique.

E adí 15 di luglio ci trovammo sopra la bocca della riviera di Ceffalla, e perché 'l vento era in calma, stemmo quivi surti in XI braccia da un venerdì dopo disinare insino alla domenica al tardi, e furonci fatte molte dimande per quelli della terra acciò ch'entrassimo dentro, il che non facemmo: e facevano di terra molte fumiere, per le quali a noi parevano segni che ci chiamassino. Per il che perdemmo di fare molto profitto, che non obstante che l'ammirante vi trovasse poco oro, lo causava, perché 8 o 9 dí innanzi erano partiti di quivi 2 o 3 zambuchi con molto oro; e più ci dissono che quelli della detta mina non usavano di mostrare il loro oro, perché temevano che li cristiani facessero loro alcun male. E già all'ultimo ci offerivano qualcosa più, e cominciamo a portare dell'oro, per la qual cosa si giudica che le fumerie che facevano erano per segno di chiamarci e, come è detto, perdemmo di far molto profitto. E qui acconciammo il nostro albero, ch'era rotto e senza gabbia. Di quivi vedemmo una secca che entrava in mare due o tre leghe, cioè parecchie secche, e pareva che fra esse fusse un fiume: e quivi correva il mare molto forte, e portava gran numero di foglie e altri segni di fiume. E dalla banda di ponente faceva uno piccolo cavo a modo di una collina, come tavola, e in oltre ci pareva che vi fosse una piccola terra, come isola; e uscimo di là a greco, e la seconda feria a notte vedemmo che 'l mare portava molti segni di terra, cioè canne come quelle di Portogallo, e legnami di bosco e foglie assai, e gran corrente di mare.

E la terza feria, adí 18 luglio, trovammo in un gomito che per tutto era bassa l'acqua, e scandagliammovi e trovammovi grandi banchi: e dura il detto basso d'acqua 7 o 8 leghe. E uscimmo del detto gomito a levante e andammo un dí e una notte, e secondo il cammino e li segnali che dipoi trovammo, ci chiarimmo che quivi era il fiume di Buon Segnali. E correndo questa costa vedemmo alberi grandi, che parevano di mare alberi di nave, e dalla banda di ponente pareva come il capo di

Spichel: molti di detti banchi, cioè secche, erano di terra e altri di rena. Una di dette isole, cioè quella che sta piú verso greco, fa una mostra che pare un cappello; e di quivi innanzi 7 leghe discosto, andando verso Monzambiche, trovammo una isola di rena secca. E come uscimmo di ditto gomito, ricominciammo a fare nostro cammino a greco e quarta di tramontana, e fummo a vista dell'Isole Primere: e adí 21 di luglio eravamo appresso a esse 5 o 6 leghe, dove facemmo pescherie di pargos e alcapettori rossi, e d'altri pesci dipinti di diverse sorti e disformi a quelli di Portogallo. Venti leghe innanzi che giugniamo a Monzambiche trovammo una secca molto lunga, che va a lungo della costa e va due leghe in mare, e dura otto leghe e piú: e corre questa secca greco e libeccio, cosí come corre la costa, e truovasi innanzi che si giunga a Monzambiche sette o otto leghe.

Dove fusse la mina dove il re Salomone levava tanto oro, e dove si raccolga la mirra finta.

Venerdí adí 22 del detto mese di luglio arrivammo dinanzi al porto di Monzambiche, ed entrammo per mezzo di due piccole isole, che vi sono per duoi o tre tiri di balestro lungi dall'isola dov'è la terra. E come giugnemmo, di presente vennono a noi certi Mori di riputazione e portoronci una lettera segnata dall'ammirante, che comandava a qualsivogli nave di Portogallo che venissino a quel porto che non facessino male o danno alcuno a quelli dell'isola, perché aveva capitolato e fatto pace e amistà co' detti Mori; che ci faceva a sapere che quivi aveva spalmate 5 navi, e che quivi non tardassimo e che andassimo dietro a lui alla via di Quilloa, e non lo trovando lí andassimo Amiadiva, e di quivi fino a tanto che lo trovassimo, e che andassimo di dí e non di notte: e per detta lettera si mostrava ch'erano XI dí che partí di quivi. E nel fin di detta lettera era scritto di mano di Stefano da Gama, capitano della nave chiamata *Fior del mare*, e contava come lui colle altre due navi partirono di quivi adí 18 detto, che si mostrava che quattro dí innanzi s'eran partiti de lí. E noi stemmo in detto luogo fino adí 26 detto, e per noi medesimi ci fornimmo d'acqua e di legne quanto ne volemmo. E' Mori di detta terra venivano sicuramente alle nostre navi e con loro facevamo alcun partito d'oro e di perle, e andavamo sicuri per le terre, e da loro ci fu fatto grande onore.

Stando noi alla detta isola, ne fu detto che vennono alla capitana certi Mori onorati abitanti in detta isola, a far motto all'ammirante, a' quali per allora si domandò assai de la casa della mina di Ceffalla. E quelli, in presenza d'assai genti che quivi erano, risposono che ora donde veniva l'oro avevano per certo che v'era gran guerra, e che per tal causa non veniva punto d'oro alla mina, e che quando vi fosse pace, si può trarre di detta mina due miliona di mitigali d'oro: e ciascuno mitigalo vale un ducato e un terzo. E che gli anni passati, quando era pace nel paese, le navi della Mecca e di Zidem e di molte altre parti levavano di detta mina detti duo milioni, e che loro hanno libri e scritture anche, che la mina donde il re Salomone di tre in tre anni levava tanto oro era questa medesima, e che la regina Saba, che portò al detto re sí gran presente, era naturale delle parti d'India. Similmente li detti Mori detteno all'ammirante una palla di mirra fina, e oltre di ciò gli dissono che, avendo pace dentro fra terra, che ogni anno potrebbero avere in detta mina dugento cantara di detta mirra.

Di Quilloa e Mombazza.

E adí 26 del detto mese partimmo, e menavamo con noi uno pilotto nero, il quale ci disse che ci costerebbe dieci crociati per mettere tutte dua le navi in Quilloa. E drizzammo nostro cammino a tramontana, perché quella costa corre mezzodí e tramontana, e di notte ci allargavamo in mare una quarta, e il dí tornavamo a riconoscer terra. E come fummo camminati quarantacinque leghe, vedemmo una terra ch'aveva tredici o quattordici poggetti alti, e tre o quattro de' piú alti appuntati; e vedemmo a lungo di detta costa molte isolette, e andammo sopra la terra di Quilloa, e non vi volemmo entrare perché non v'era l'ammirante. E innanzi che giungessimo a detta terra, vedemmo certe montagne alte e credemmo che fusse Quilloa, e facemmo dimora, e l'altro dí andammo al nostro viaggio: e quando conoscemmo che non era Quilloa, andammo costeggiando e

vedemmo una torre bianca, e dissonci che quella si chiama Quilloa vecchia, e che quivi è una picciola terra, e pare che sia in una isola. E fra Quilloa nuova e la vecchia è uno fiume, che ci dette assai fatica, e vedemmo gran palmari e altri alberi; ed entrammo tanto dentro a uno gomito che ci trovammo ad una isola piccola, e di quivi uscimmo e andammo al levante e a quarta di greco, per essere già molto tardi. E a lato a Quilloa sono secche volte a greco, e durano tre o quattro leghe a lungo della costa.

E di quivi pigliammo nostro cammino alla volta di Mombazza per greco e quarta di tramontana, e perché non sapevamo a punto il cammino, per andar più sicuri pigliammo il cammino infra greco e tramontana, e mezzodí e libeccio. E fra Quilloa e Melinde vedemmo duoi borghi di case, uno in sul mare e l'altro un poco più fra terra; e a lungo della costa sono grandi montagne, alcune terre rase che parevano seminate, e non vedemmo Mombazza perché passammo molto larghi. Innanzi che giugnessimo a Melinde, vedemmo tre monti grandi insieme, di lungi da Melinde tredici o quattordici leghe; e corresi per quella costa per greco e libeccio. E innanzi che giugnessimo a Melinde cinque o sei leghe, vedemmo una picciola isoletta e certa barreda vermiglia; e poco più avanti sono certe secche, che pare che rompino circa di tre leghe a lungo, e sono volte a maestro. Quando si va verso Melinde, si vede uno monte che pare uno castello. Nostra intenzione era di entrare in Mombazza, che vi sono disdotto leghe innanzi che si giunga a Melinde: e passammo di notte, e la mattina, quando riconoscemmo terra, trovammo ch'eravamo passati e non volemmo tornar adrieto.

Di Melinde e della residenza del re di detto luoco. Degli elefanti, e non esser vero che siano senza giunture. E come il re di Quilloa si fece tributario del re di Portogallo.

E adí 2 d'agosto, in martedì, surgemmo al tardi davanti Melinde e salutammo con alcuni colpi di bombarda. E di presente vennono a noi tredici o quattordici Mori, infra quali era uno parente del re e uno trombetta de' suoi, sonando con gran piacere; e con loro venne uno Luigi di Moura, creato del re nostro signore, il quale fu lassato quivi da Pietro Alvarez Cabral, il quale parlava già molto bene quel linguaggio. E tutti per parte del re di Melinde ci salutarono, dicendoci ch'era molto lieto della venuta nostra; e noi li ricevemmo graziosamente e convitamolli a bere, con molte schiacciatine e conserve e frutti di Portogallo, e assai vino e buono a chi ne volea bere. E oltre a questo mandammo alla reina una cesta piena di schiacciatine biscottate e molte nocciuole e noci, con uva passa e mandorlata: e tutto venne bene a proposito, perché stava di dí in dí per partorire; e lei ci mandò molte galline e pesce e altro rinfrescamento per la nave. E il detto re comandò che quella notte tutti arrecassino galline e vettovaglie a vendere alla nostra nave, e a noi mandò a dire che andassimo in terra sicuramente, perché lui e il suo paese stava al servizio del re di Portogallo.

E la mattina descendemmo in terra e andammo al palazzo del re, ch'è sopra il mare, e baciamolli la mano: il quale non ci fece molta accoglienza, e stavasi a sedere in una sedia di quattro piè alta un palmo e mezzo, fodrata di uno cuoio nero con pelo lucido che pareva velluto, e de lí vedeva il mare, ed era involto in uno panno dipinto. E in altre sedie stavano a sedere 18 o 20 Mori, ed eranvi alquante sedie vote, e alcuni di loro erano scalzi. E aveva il re allato uno paio di pantofole, e uno grande sciugatoio di seta fatto alla moresca intorno al capo, e la bocca piena di *atambor* e non cessava di masticare. E in un subito ci cominciò a parlare e domandare del re e reina nostri signori, e se la reina era gravida, e lui medesimo ci disse ch'era maninconoso perché l'ammirante non andava pel suo porto, e che li pareva sconfidanza, secondo ci disse quel cristiano. E in casa sua vedemmo duoi elefanti giovani, uno di sei mesi, ed era di grandezza come un gran bue e avea carne per duoi buoi, e l'altro era molto maggiore: ed erano neri e molto carnuti, e non avevano maggiori li denti che uno palmo. E sono grandi, di qualità che duoi d'essi portano una nave, per grande che la sia, e portanla sopra la vasa: e legano uno lionfante da una parte e l'altro dall'altra e più non si danno pensiero, perché la portano tanto diritta e bene quanto si può. E chi dice che gli elefanti non hanno giunture non dice bene, perché si lanciano e gettansi in terra e saltano molto leggiermente; e hanno ciascuno una tromba tanto grande come 3 braccia, colla quale pigliano le vivande di terra, perché

con la bocca non possono aggiugnere nulla, quando è in terra, e adoperano la tromba e mettonsi le vivande in bocca. E li Mori, per farci più onore, li davano con una bacchetta nelle ginocchia, e di presente s'abbassavano e facevano riverenza con le ginocchia in terra.

E al partirci il re fece dare un bue a ciascuna nave, e quelli della nave li mandarono uno presente di bacini e saliere di stagno, e uno poco di zafferano. Noi andavamo per la terra tanto liberamente come in Portogallo, e fecionci tanto onore e reverenza, ed erano tante le galline e pesci e melarancie e limoni e molti rinfrescamenti che loro ci venderon, ch'era gran meraviglia. E pigliata acqua quanto volemmo, il detto re fe' scriver lettere all'ammirante, e io Tomé Lopez, scrivano della nave di Ruy Mendez de Brito, fui chiamato a casa del detto re e quivi scrissi la lettera: e el detto Luigi di Moura mi diceva per parte del re quello voleva scrivessi. E anche ci dissono come gli aveva scritto un'altra lettera all'ammirante, ch'era ancora sotto a una montagna discosto da Melinde sei o sette leghe, per causa del tempo; che coloro che portavano dette lettere non avevano altro rimedio ad andarvi se non mettersi in mare fino alla cintura, per causa delle male bestie che di notte vi si trovano, che gli arebbono ammazzati; e tornati con risposta e con uno scritto dell'ammirante, che comandava ad ogni nave portoghese che per quivi passava che non vi soprastesse. E più ci dettono altre lettere che Giovan da Nuova li mandava da Quilloa, il quale se ne tornava in Portogallo, e contava come il re di Calicut armò contra di lui una gran flotta, e come la ruppe e fracassò: la qual lettera io Tomé Lopez copiai; e dipoi ci dette la detta lettera per mostrarla all'ammirante.

Questi medesimi ci contavano come il re di Quilloa era già fatto tributario del re nostro signore di 450 o 500 pesi d'oro per anno, il qual re si scusava e non voleva venire a parlare all'ammirante perch'era ammalato, e con questo modo andava dilatando, e non voleva dare né pigliare accordo co' cristiani, come fe' altre volte con Pietro Alvares Cabral. Per la qual cosa l'ammirante comandò che tutte le navi s'appressassino alla città il più che potessino: e il porto è tale che le navi s'appressoron tanto che 'l pareva che volessero porre la prua nel muro. E questo fatto, essendo tutte le artiglierie a ordine, l'ammirante s'armò con 350 uomini e andarono con li schifi per andare a terra. E veduto questo i Mori ebbono gran timore, e li corrieri andavano e venivano, in modo che 'l detto re fu forzato a uscire della città e venirsi a mettere nelle mani dell'ammirante nel suo schifo con lui, più morto che vivo, perché credevano che l'ammirante li facesse tagliare la testa. Ed egli lo ricevette con onore e graziosamente, e fecelo sedere sopra uno strato de *alcatifas*, cioè di tapedi, ch'eran alla poppa dello schifo; il che fatto, egli domandò all'ammirante quello che 'l voleva da lui. Risposeli che veniva, in quel modo che 'l poteva vedere, per far pace con chi la volesse e guerra con chi la volesse, e che lui eleggesse quello li piacesse di duoi l'uno, e che non avesse paura né sospetto di eleggere quel più li piaceva, per esser così in suo potere, perché lo farebbe porre in terra salvo e sicuro, per averli data la fede e salvocondotto, perché li cristiani non costumavano romper la fede data. Rispose il re che voleva pace; allora l'ammirante li disse ch'egli aveva ad essere vasallo del re di Portogallo, e darli uno tributo di 20 perle. E lui rispose che le perle erano dubbiose, e che non era certo di poterle dare di quella grandezza, perché lui le domandava di peso di uno mitigallo l'una, e più che si potrebbe sempre dire che di finezza mancassino; e che li daria ogni anno in oro quello che fusse onesto, in modo che l'una parte e l'altra parve si contentasse, che daria ogni anno 1500 pesi d'oro, che vale ciascuno uno giusto d'oro. E andossene con questo, e lassò in potere dell'ammirante certi Mori, uomini di conto, per sicurtà di detto tributo; e il dì medesimo mandò mille mitigalli d'oro, e arrecoronlo alla riviera con gran festa e molti suoni e alleggrezza, e la spiaggia era piena di donne che cantavano e spesso gridavano “Portogallo, Portogallo”. Dipoi mandò gli altri 500 con gran festa, mostrando ch'erano molto lieti e contenti della nostra pace. E questo fatto, l'ammirante donò a quelli Mori che recorono l'oro e agli altri sonatori assai panno scarlatto molto fino, e al re mandò molto velluto cremisi e panno scarlatto finissimo, e una lettera di ditto tributo, e una bandiera di seta ricamata d'oro con l'arma del re di Portogallo, e comandò che tutta la più fiorita gente della armata entrassino negli schifi accompagnare la detta bandiera, con molte trombe e naccare e tamburi e colpi di bombarde. E al scendere degli schifi a terra, il re la recevette con gran piacere e mandolla a porre in sul più alto della città, e le sue di sotto a quella, con

molta festa. E fatto questo, il re mandò all'ammirante molti castroni e galline, e l'ammirante li mandò a dire che, s'egli avea alcuno nimico, che gliel facesse a sapere, che lo vendicheria: del che ebbe assai piacere, e gli mandò grandi ringraziamenti; e con questo si partirono da detto re, con gran piacere dell'uno e dell'altro. Questo medesimo ci raccontò come quelli di Mombazza, che confina con il detto, stavano con timore de' cristiani, e che non dubitava che sarebbono molto lieti di dare tributo al nostro re: e oltra scrisse sopra questo largamente all'ammirante.

Di Amiadiva e di tre isole chiamate l'isole di Ghedive.

Mercoledì adí 3 d'agosto partimmo di Melinde e dirizzamoci alla volta di Calicut, e facemmo nostro cammino a greco e levante. E adí 4 entrammo un'altra volta sotto la linea equinoziale, dove non sentivamo tanto caldo come trovammo nella costa di Ginea, quando fummo di sotto della linea. E andammo senza l'altra nave *Iulia*, perché non ci volle aspettare, e camminammo 375 leghe a greco e levante, e da quivi innanzi andammo a greco e quarta di levante: e in detto modo passammo 300 leghe, e di qui tornammo a greco e levante e andammo 65 leghe. E uno venerdì mattina, adí 19 d'agosto, vedemmo terra dalla banda di Calicut, e così passammo il golfo in dí quindici e mezzo: e le terre che noi vedemmo fu discosto da Amiadiva circa 40 leghe. E di quivi venimmo costeggiando alla via d'Amiadiva, e andando così costeggiando trovammo 3 isole, che si chiaman l'isole di Ghedive, che sono a dirittura di mezzodí e tramontana, e lungi da terra ferma 15 leghe; e innanzi ne trovammo 9 o 10, cioè 3 dalla banda di greco e l'altre piú di sotto a libeccio. E innanzi che giugnessimo a dette isole di Ghedive circa 10 o 12 leghe, trovammo grandi montagne e aspre, e una di quelle viene sopra il mare e al piè d'essa fa una collina: e quando si viene per mezzodí, fa una collina nella quale sta uno cappello che pare una gabbia di nave, ch'è un buon segnale. E da tre o quattro leghe innanzi che si giunga alla detta isola sono tre o quattro altre isolette a tramontana di là, e dalla banda di mezzodí ha tre isole a lato alla medesima isola d'Amiadiva, e una picciola isola che di mare pare poco boscosa e nel mezzo ha uno monticello; e di là da quella, in terra ferma, è un'alta e gran montagna. Avanti che avessimo vista di terra, trovammo per mare molte serpi, e per quello conoscemmo ch'eravamo presso a terra, perché non vanno mai discosto da terra piú che trenta o quaranta leghe.

Adí 21 d'agosto, in domenica mattina a buon'ora, arrivammo alla detta isola, in modo che innanzi nona ci viddono e trassono alcun colpo di bombarda; e come l'ammirante, ch'era nella detta isola, udendo messa, con la maggior parte della gente udirono, lasciorono stare ogni altra cosa e con gran fretta feciono apparecchiare tre navi e due caravelle, e vennono a noi credendo che fussero navi della Mecca, e messonsi fra noi e la terra, a causa che non potessimo rifuggire a terra: e come noi le vedemmo, n'avemmo gran piacere, e ponemmo bandiere e tende e stendardi. E come viddono questo, conobbono ch'eravamo di Portogallo e voltorono adrieto per tornarsi a detta isola. Una delle caravelle venne a noi e domandaronci della nave *Iulia*, e rispondemmo che ella si partí di Melinde avanti a noi e che mai ci trovammo insieme; dappoi in capo di 15 dí arrivò. Ed ebbono gran piacere della venuta nostra, e posono stendardi e le tende e le bandiere, e vennono alla nostra nave per saper nuova di Portogallo, e altri per sapere se avevamo lettere di Portogallo. Avevano molti ammalati, alli quali facemmo parte delle galline che recammo da Melinde, e melarancie e altre cose da mangiare, e molto si maravigliarono che noi eravamo tutti sani e ben disposti. Loro avevano fatto alcune tende in terra, dove tenevano gli ammalati: il male loro era che le gengive crescevano loro sopra li denti, in modo che molti ne morivano; e altri erano ammalati d'uno enfiato che veniva loro fra le coscie e 'l corpo, e questa non era tanto pericolosa come il male della bocca. Da terra veniva certa gente alla nostra nave, nera e senza vesta dalla cintola in su, e di quivi a basso aveano avvolto intorno uno panno di lino o di gottone; e portavanci a vendere pesce fresco e cotto e citriuoli e rami di cannella salvatica, che ci davano per pochi danari, e molte altre cose, e certi fichi lunghi e grandi come citriuoli non molto grandi, e delli miglior frutti di gusto che possa essere al mondo: e ancora che se ne mangiasse una cesta piena, non fanno male alcuno e non impacciano lo stomaco.

Essi ci contorono che quando loro attraversarono quel golfo, che andorono fuor di quivi

circa cento leghe, cioè fuor di cammino di verso le case dalla Mecca, e che viddono uno zambuco de' Mori, il quale fu preso dalla caravella con tutta la gente: quali erano d'una gran città de' Mori, ch'era quivi presso dentro a una riviera, che si chiama Calinul. E che l'ammirante in abito disconosciuto entrò in una caravella, e menò seco i ditti Mori e il zambuco con tutti i suoi, e andorono davanti la detta città, della quale uscirono trenta uomini a cavallo; e quelli che andorono con l'ammirante dissono che secondo la sua grandezza ve ne erano molti piú. E come giunsono quivi, mandorono i detti Mori in pace, i quali come furono giunti alla città, tornorono subito con un presente di galline e frutti, dicendo da parte del re di detta città che dicessero che gente erano e che andavano cercando per mare. L'ammirante li disse che erano cristiani e che venivano con mercanzie per negociar in India, e che venivano cosí ad ordine per far pace con chi la volesse, come guerra con chi la volesse. Dissonli da parte del detto re che con tutta la flotta che era di fuori davanti il suo porto l'assicurava, e che venderia loro molti diamanti e lacca, e se per avventura volessero caricar di grano, caricarebbe tutta la flotta in 10 o 15 dí, e che se avevano panno alcuno di scarlatto, che lo compreriano: e l'ammirante si partí da loro dicendo che direbbe tutto al capitano. E alla partita l'ammirante comandò che sopra coloro tirassino uno colpo di bombarda grossa con la palla per mettere loro paura, e con opinione di tornarvi ed entrar dentro con tutte le navi; ma come giunse alla flotta, cominciò tirare un poco di buon vento, di modo che consigliarono d'andare a loro viaggio.

Come furon ritenuti quei che venivano con un zambuco per andar a Cananor a caricare; dipoi, restituitili tutte le sue robe, furono consignati pregioni ad uno ambasciator del re di Cananor, il quale gli aveva recato molte gioie per renderli il dono.

Adí 26 d'agosto comandò l'ammirante che tutti partissero di detta isola Amiadiva, e davanti a noi partirono per Cananor le due caravelle e due navi, e alli 28 del detto mese partimmo de lí tutta la flotta con vento calma, e camminavamo di dí e di notte no. E cosí andammo costeggiando, tanto che giugnemmo ad uno gomito dov'era uno borgo, che si chiama monte Eli ed è terra del re di Cananor; e come fummo giunti, mandò l'ammirante alcuna delle navi in mare a cercar le navi della Mecca, e l'una andava e l'altra tornava. Dipoi ch'andorono 5 o 6 dí in questo modo, finché la nave *Smeralda* ebbe acconcio l'albero, il quale se gli era rotto nel golfo, e lavorando in su la riviera appresso al mare, un paio d'elefanti arrecorono dal monte detto albero senza alcun travaglio delle genti: e non è gran cosa che duoi elefanti portino un tal albero, perché, secondo che ci accertorono, portarebbero una nave, per grande che si fusse, fino porla in su la vasa e tanto diritta che è maraviglia; ed è certo che non è animale alcuno che faccia qualsivoglia cosa che li sia insegnata come lo elefante. E andando cosí le nostre navi, quella di Fernando Lorenzo trovò una nave, che diceva parerli cosí grande come quella della Reina, e dettele la caccia e trassele 6 o 7 colpi di bombarda grossa, e per non aver piú palle da trarre con detta bombarda non si arrendé, e come fu notte si perdé e non si rividde piú.

E noi ch'eravamo nella nave di Ruy Mendez di Brito, gentiluomo di casa del re nostro signore, andando per mare alla cerca di qualche nave della Mecca, vedemmo uno zambuco che ci pareva surto; e perché 'l vento era calma e veniva la notte, ci accordammo mandarvi lo schifo ben armato con dodici uomini, fra' quali era Giovanni Buonagrazia fiorentino, capitano di detta nave. E come i Mori viddono non potere scampare, vennono tre di loro nella loro almadia a noi con un presente di fichi e noci d'India; e come giunsero li ricevemmo nel battello, e lasciorono per poppe la detta almadia. E come fummo presso al detto zambuco, tirammo duoi colpi di bombarda con la pallotta di sopra a ditto zambuco per far lor paura: e come viddono questo, tutti si gittorono in mare, e li nostri li ripescorono e con loro si misono nel detto zambuco. Ed erano ventiquattro uomini grandi di corpo, e andavano da una isola a Cananor per caricare (secondo ci dissono), e portavano filo di stoppa di noci e igrane, cioè una radice come rapa. E come gli mandammo all'orlo della nave, e legato per poppe el zambuco, i Mori ch'erano in detto zambuco messi a buona guardia.

Fatto questo pigliammo la nostra via, dove l'ammirante con tutta la flotta, e lui ci comandò che gli tenessimo cosí fin che direbbe quello che di loro si arebbe a fare: e cosí li tenemmo fino adí

12 del detto mese, e poi ci comandò che noi li consegnassimo ad uno ambasciadore del re di Cananor, il quale gli aveva recato molte gioie. E per rendergli il dono, dette loro detti prigionieri, e domandò loro se avevano tolto loro cosa alcuna, che gliela farebbe restituire; e loro dissero che non avevano loro tolto se non vettovaglie, della qualcosa non si curavano, e più quattro panni, e quelli pregavano fussino loro restituiti. Il che dispiacque molto all'ammirante, e comandò subito che fussino loro restituiti, e consegnò tutto al detto imbasciadore, con molto piacere; e misonsi a cammino alla volta di Cananor, come quelli che pareva loro esser scampati di cattività, sonando tamburi che nel detto zambuco avevano.

Del gran contrasto che ebbe una nave di Portoghesi con una di Calicut.

Adì 29 di settembre, andando alcuna delle nostre navi cercando per mare delle navi della Mecca, *San Gabriello* si scontrò con una gran nave di Calicut, che tornava dalla Mecca a Calicut e levava 240 uomini, senza le donne e fanciulli e fanciulle che ve n'erano assai, ch'erano andati di Calicut in pellegrinaggio alla Mecca e tornavano. E datoli la caccia, come trassero alcuni colpi di bombarda, subito si dierono, non ostante che gli avessino arme e artiglierie, e non vollono combattere, parendo loro che con l'assai roba che avevano in detta nave ricomperarebbono la lor vita, perché v'erano dieci o dodici Mori mercanti de' più ricchi di Calicut. E fra gli altri ve n'era uno che si chiamava Ioar Afanquy, e dicevano che era fattore nella detta città del soldano della Mecca: e quella nave con 3 o 4 altre navi erano sue, e per sé faceva gran faccende di mercanzie. Il quale, sendo insieme con l'ammirante, la prima parola che li disse si fu che li lasciasse la nave così come stava e che lui li darebbe per l'albero, ch'era rotto, cento crociati e caricarebbe tutta la flotta, ch'erano 18 navi e due caravelle, di speziarie: ed eranvi di dette navi 5 o 6 navi grosse. E vedendo lui che l'ammirante non voleva intendere el partito che lui gli aveva offerto, li tornò a offerire nuovo partito, e che darebbe per sé e per una sua moglie che quivi era e per uno suo nipote quattro delle maggior navi della flotta cariche di speziarie, e che voleva stare preso nella nave dell'ammirante e che 'l suo nipote andasse a terra: e se infra 15 o 20 dì non sodisfacesse a quanto prometteva, che in quel caso facesse di lui quello li piaceva; e più si obligava di far restituire al re nostro signore tutta la roba che gli fu tolta a Calicut, e di far far pace e amistà con Calicut. L'ammirante non volle fare nessuno di questi partiti, e disse al detto Ioar che dicesse a' Mori ch'erano in detta nave che ciascuno li desse di presente tutta la roba ch'avevano in detta nave. Rispose: “Quando io comandavo questa nave, facevano quello che io comandavo; ora che tu la comandi, dillo loro tu”. Per le qual cause i detti Mori dettono all'ammirante quello che ciascuno volle dare, senza stringerli con tormento nessuno; né cercò come si doveva, perché dipoi furono trovati vestiti di detto Ioar per più che tremila crociati: pensate le gioie e altre cose sottili che vi restorono, i coppì d'olio e burro e mele e altre vettovaglie.

E questo fatto, l'ammirante comandò a 5 o 6 battelli che menassino detta nave tanto che si discostassino un poco dalla flotta, e poi vi mettessino fuoco e ardessenla con tutta la gente che v'era su. E disarmata la nave e lassata senza temone e sarte, certi bombardieri misono fuoco in coverta e tornoronsi a' battelli; e i Mori lo spensono e misono arme in coverta, che ve n'eran assai restate per non le aver cerche, e molte pietre che v'erano per saorna, e tutte pietre di mano, e questo fatto deliberorno morire combattendo più presto che giamai più darsi. Come quelli di battelli viddono il fuoco spento, tornorono per raccenderlo e credettero poterli maneggiare come prima; ma furono salutati da infinite pietre, e così dalle donne come dagli uomini, per modo che i nostri per cortesia non vollono entrar dentro, e più tosto s'allargarano e cominciorono a trar loro bombarde: e perché erano piccole non facevano mal nissuno. E in questo le donne si ponevano a bordo della nave, e molte di loro mostravano gran groppi d'oro e d'argento e gioie, e gridavano con gran forza e chiamavano l'ammirante, movendo il capo e accennandolo che li darebbono tutto se voleva loro salvare la vita, secondo si giudicava per cenni che facevano: e tutto vedeva l'ammirante per una balestriera. Alcune donne pigliavano i loro piccoli figliuoli e alzavangli con le mani, facendo segno, secondo il nostro giudizio, che si avesse pietà di quelli innocenti; e gli uomini facevano

segno con la testa che si volevano riscattare con gran cosa, mostrando di ciò gran disio. E non è dubbio che con quello si sarebbe potuto riscattare quanti cristiani avevano prigionieri nel regno di Fez, e ancora restava gran ricchezza al re nostro signore. E vedendo loro la determinazione dell'ammirante, che non li voleva far grazia di camparli, fecero gran ripari nella nave con matarassi e altre robe e stuoie e graticci, e disposonsi di vendere le loro vite più care che potevano, come in fatto così fecero, perché quanti potevano giugnere tanti ne ferivano e ammazzavano.

Della grandissima difesa che fece questa nave di Calicut mossa a disperazione, e come finalmente fu arsa, avendo prima i Mori che v'erano dentro gettato in mare il gran tesoro ch'avevano d'oro, d'argento e di gioie. E come la nave San Paulo diede la caccia a quattro navi de' Mori.

Essendo loro a questi termini, noi ch'eravamo nella nave di Ruy ditto, e avevamo il zambuco legato per poppe che avevamo preso in mare, vedevamo tutto: e questo fu un lunedì, adì 3 d'ottobre 1502, che in tutti i dì di mia vita mi ricorderò; quando quelli ch'erano in detti battelli cominciarono a far segni e chiamarci e far segno con una bandiera. Per la qual cosa andammo, e innanzi che noi ci afferrassimo con la detta nave, ripartimmo quella poca gente e qualcuno ne lasciammo nel detto zambuco che con noi avevamo; e molti di noi non presono arme, parendoci avere a combattere con gente disarmata. E con questa leggerezza ci andammo a serrare con la nave, cioè col castello davanti nel suo scollato, ch'era tanto alto come lei, e come giugnemmo traemmo una bombarda grossa, la qual fece una gran buca appresso al posatoio dell'albero. E loro, come uomini deliberati a morire, di presente afferrorno stretta la nostra nave con la loro in duoi luochi: e questa cosa fu tanto subita e furiosa che non avemmo tempo per tirare dalla nostra gabbia solo una pietra, e avevamo poche lance e pochi dardi, e con questi pochi facemmo loro molta guerra; e non avevamo altro a fare che far andar quelli 24 Mori che pigliammo in sul zambuco sotto coverta. E quelli della nave, che molto desideravano d'averci alle mani, facevano quanto potevano che le navi si drizzassino l'una con l'altra, per esser molto più alta la loro che la nostra: e s'elle si drizzavano, non avevamo modo alcuno di vita, perché la prima ricevuta che ci feciono fu con tre o quattro sassi di mano; e tanta stretta ci davano che nessuno bombardieri non si poteva accostare a nessuna bombarda, né potevamo loro fare né facevamo altra cosa, salvo con una balestra che abbatteva alcuno di loro, e alcun che voleva entrar dentro con esso noi a lanciare era fatto tornar indietro, e il simile facevano loro a noi con le lor lance, e con le nostre tirate a loro della nostra gabbia. Erano con esso noi ben quaranta uomini di quelli ch'erano co' battelli, e nessuno di noi non si mostrava, che subito non avesse intorno venti o trenta pietre e alcuna freccia mescolata con esse.

Durò la battaglia fino al tardi, e il dì in quelle bande era maggiore che in tutto l'anno. Messonsi con tanto empito contro di noi ch'era maraviglia a vedere, e benché noi ne ferissimo e ammazzassimo assai, pareva che non mancassino e non sentissino le ferite. Trovamoci nel nostro castello davanti quattordici o quindici uomini, e lì fu la forza della battaglia, perché stavamo insieme afferrati pel castello, e loro come dannati e arrabbiati ci si misono contro, tanto rigidamente che tutti ci ferirono. Per la qual cosa tutti li nostri si partirono dal castello, veduto come ci serravano, perché, ancora che ponessimo loro le lance al petto, senza paura alcuna ci venivano contro per appressarsi a noi, tanta era la loro rabbia. In modo che non restammo nel detto castello davanti se non Giovanni Buonagrazia, capitano di detta nave, armato con una corazza scoperta, la qual era tutta ammaccata e guasta da' colpi delle pietre, e io: e fur tanti e tali che li ruppono le coreggine di detta corazza, e stando in questo modo in sul castello li cascò il pettorale; ed eravi già entrato dentro alcun Moro. In questo, detto Giovanni Buonagrazia disse: "O Tomé Lopez, scrivano di detta nave, che facciamo noi qui, poi che tutti se ne sono andati?" E partimmoci l'uno e l'altro ferito, e come fummo fuori di detto castello, v'entrarono i Mori e misono gran gridi, come se già avessino vinto; gli altri ch'erano nella loro nave presono di questo grande animo, e con rigoglio combattevano molto fieramente.

Quelli ch'eran venuti per aiutarci, visto come il castello davanti ci era stato tolto e che molti altri Mori andavano per la coverta e altri disotto al cassero, perderono l'animo, in modo che si

gittorono in mare, e li battelli ch'eran quivi li ripigliavano. E restammo in detta nave pochissima gente, e tutti o la maggior parte feriti; ne ferivamo ancor alcuni di loro, e subito si ritiravano alla lor nave e venivanne degli altri, di modo che non mancavano; alcuni ch'erano forte feriti, quando si credevano tornare alla lor nave, cadevano in mare e morivano. E com'è detto, per forza entrarono con esso noi disott'al cassero, e quivi ci ammazzarono uno uomo e ferironne duoi o tre. E male ci potevamo difendere dalle pietre; pure la vela ci difendeva alquanto.

Essendo noi in questa stretta, la nave *Gioia* si mise alla vela e venne alla volta nostra, facendo vista di volersi afferrare con l'altra; per la qual cosa si ritornoron tutti alla lor nave e disferironsi da noi, e tagliaronci al primo ostacolo alquante sartie, stimando loro che la detta nave *Gioia* si volesse afferrar con la loro: il che non fe', con tutto che la fusse maggiore che la nostra, perché li viddono molto infiammati; e quivi restorono tre di loro morti a lanciate. Certo, se questo non fusse stato, loro ci trattavano male, perché erano assai e noi pochi e la maggior parte feriti, e tanto male armati che si può dire senza armi. E la nave *Gioia* sorse ancora lei appresso a quella e trassele duoi colpi di bombarda, e altre cose non li poterono fare.

L'ammirante entrò nella nave *Leonarda*, e con 6 o 7 navi delle principali della flotta si mise in mare dietro a quella, così come el mare la levava, e andolle dietro quattro dí e quattro notte, senza che giamai nessuna d'esse la potessero afferrare: e l'una andava dietro e l'altre innanzi, e passandole appresso li traevano con le bombarde. E se non era uno Moro de' loro che si gittò in mare e venne allato alla capitana a dirle che, se li dessino la vita, che gli andrebbe a nuoto a largare un cavo alla femmina del timone di detta nave, perché potessino abbruciarla, e da qui innanzi non li anderebbono piú drieto. E quel Moro andò a legare il detto cavo, e l'ammirante li dette la vita e donollo a Iuam da Vero; e avea con seco 50 e tanti saraffi d'oro, e raccontava il gran tesoro che restò in detta nave, il qual gittorono tutto in mare; e diceva che avevano ancora in nave molta vettovaglia, e che tutto aveano nelle ghiare di mele e di olio, nelle quali aveano nascosto molto oro e argento e gioie, e che, come viddeno che non volevamo perdonar loro la vita, tutte le ghiare dov'era tesoro gittorono in mare. E vedemmo alcuna volta nel combattere alcuno, ferito di qualche freccia, trarla fuori e con mano ritrarla a noi, e tornare a combattere, che non pareva sentisseno ferite. E così, doppo tanti combattimenti, l'ammirante fece abbruciare la detta nave con gli uomini che sopra si trovarono, molto crudelmente e senza pietà alcuna.

Doppo questo, la nave *San Paulo* trovò quattro gran navi e dette loro la caccia, e loro si fuggiron verso terra: e tre d'esse entrarono in un fiume, e l'altra a chi davano la caccia si gittò tanto a terra che la incagliò in secco; e gionti si afferroron con essa, la qual era tanto a terra ch'altro rimedio non avevano. Li nostri, per non andar in terra, fecero dar fondo a una ancora in mare, e perché già la nave de' Mori andava a traverso, e per non li tenir la detta ancora, essendo il mar grosso e il vento forzoso, si disferirono da essa per non andare a traverso con lei. Come i Mori si videro sul principio afferrati, si gittorono in mare, de' quali se ne salvò qualche uno con la barca di detta nave, e assai di loro morirono in mare; e la nave si disfaceva a poco a poco per forza dell'onde del mare. E li nostri stettono quivi un pezzo ancorati, e non avevano alcuno rimedio per recuperare certi uomini, che saltorono nella nave de' Mori quando se abbordorono con loro, se non mettere il battello fuori e andar per loro: a cagion del grande empito del mare non poterono cercar altre cose, né pigliare di detta nave se non alcune targhe e spade delle loro. In terra era molta gente, che raccoglieva quello che 'l mare gittava fuora.

Come il re di Cananor e l'ammirante s'abboccorono insieme; come quelli dell'ammirante presono uno zambuco de Mori ch'andava a Calicut; e delle lettere che scrisse il detto re all'ammirante.

Adí 18 d'ottobre 1502 giugnemmo davanti Cananor, e di presente vennono certi uomini da conto da parte del re a visitare e salutare l'ammirante, e dissongli che 'l re si voleva abboccar con lui. Rispose loro che gli piaceva, e determinarono il dí quando avessi a essere; e l'altro dí il re fece fare un ponte di legname sopr'il mare, molto grande e largo quanto quel di Lisbona, e fecelo fare molto gentile. Adí 19 detto l'ammirante si mise a ordine in una carovella, coperta la poppa di velluto

cremesin e verde per metà, e con essa la più fiorita gente che fusse nella flotta, e ne' battelli delle navi assai bandiere, trombette, naccare e tamburi, e con molte danze e piaceri assai, e bombarde e lancia e balestre e altre arme; e lui in uno ricco apparato in terra e guanciale, e in dosso una roba di seta e due gran collari d'oro e molto ricchi, cioè uno al collo e l'altro ad armacollo. E così s'andò ad abboccare col re sopra il detto ponte di legno, il quale avea due entrate, una da banda di terra e l'altra da banda di mare, l'una e l'altra coperta di panni dipinti. Il re giunse alla prima entrata con circa 400 uomini, e tutti con spade e targhe rosse molto belle, e altri con archi e frecce, e altri con partigiane. E il re e la sua gente non avevano altro vestito che uno panno dipinto avvolto intorno e che li copriva da' fianchi a basso, e da quivi in su non erano vestiti; e in capo avevano una berretta dipinta, a uso di nespole. Tutta la gente restò discosto dal ponte un poco, perché così fu ordinato, per securtà.

Il re entrò la prima posada, ch'era come una piccola casetta, e riposossi un poco, perché era gran caldo. E l'ammirante non giugneva ancora al ponte, e come giunse, il re si mosse e andò verso lui con quelli ch'erano con lui, ch'erano circa 30 uomini: perché così fu ordinato, e che nessuno potesse menar seco più che 30 uomini, e che s'abboccassero in detto modo, perché l'ammirante li disse ch'aveva comandamento dal suo signore che non descendesse in terra. E però si fece fare il ponte dove stava il re, e l'ammirante stava nella carovella. Andavano innanzi il re due uomini con bastoni grandi, e in essi dipinto era un capo di bue, e con questi facevano vento al re: e non sapemmo se era per magnificenza o perché era gran caldo. Aveva due altri uomini con altri 2 bastoni, e in ciascun d'essi era uno sparpiero bianco, e con questi andavano ballando, come in Portogallo ballano le fanciulle. E com'il re e l'ammirante giunsono al palco, ch'era in mare, over sopra esso, che quasi giunson in uno medesimo tempo, dieronsi la mano in modo d'amicizia, e dipoi che si favellorono un poco per uno interprete, l'ammirante donò al re certi vasi d'argento dorati con sua mano, molto ricchi, per parte del nostro re, cioè bacini grandi e mescirobbe e saliere e altre cose; e funne l'ammirante biasimato da alcuno a darli di sua mano, perché pareva stimasse più quegli argenti che non facevano l'oro. Il re medesimamente dette all'ammirante, ma non di sua mano, molte pietre preziose di gran valuta, e così agli altri capitani e gentiluomini che erano con lui, ma non di sé gran prezzo come a lui, mostrando ch'erano cose di non molta stima a loro, non obstante che fussero cose ricchissime. Di poi l'ammirante lo richiese di porre prezzo alle speziarie e similmente alle loro mercanzie. Il re rispose che non era quivi tempo per far simile accordo, e alsí che lui per allora non avea speziarie, perché non gli erano ancora venute, e che l'altra mattina gli mandarebbe quelli Mori, de' quali sono le speziarie, che erano nella terra, e che comandarebbe loro che non si discordassino con lui, e che loro verrebbero a quello che fusse onesto.

E l'altro dí venuti detti Mori, addomandarono delle speziarie molto maggior prezzo che l'altre volte, e doppo molto parlare non si poté mai con loro fare alcun partito che buon fusse o onesto; ma più presto mostravano di non voler nostre mercanzie, e con questo si scusavano, per non dar delle loro per lo giusto prezzo, come quelli che sarebbero stati più gioiosi che noi non avessimo in banda alcuna trovato da caricare. Visto e conosciuto questo, l'ammirante con molta furia li mandò via, e mandò a dire al re che li pareva che non si curasse della nostra pace, poi che non voleva che si trattassi l'uno con l'altro, conciosiacosaché per trattare accordo li mandava Mori, che, come sapeva, avevano odio antico con li cristiani ed erano molto nostri nimici; e che, poi che con Mori avea a fare, che ancora con lui voleva avere a fare, e che certi fardi di spezie ch'erano già nella nave capitana senza prezzo, che glieli prometteva rimandare l'altro dí a buon'ora a terra con tante trombe e colpi di bombarda, come gli ricevette. Ed essendo in questo modo infuriato, venne da terra Pay Rodoriches, fattore del signore don Alvaro, ch'era in detta città, che vi restò l'altro viaggio, e l'ammirante li disse che non tornassi più a terra, perch'egli avea rotto col re. Risposeli: “Non piaccia a Dio che io dia tanto mal conto di me al mio signore don Alvaro”, ma che dove s'avventureriano i beni del suo signore, che similmente lui si voleva avventurare; e con questo se ne tornò a terra. E in su questa furia, l'ammirante rimandò a dire al re che si voleva partire dal suo porto e cercare carico per le sue navi, e che non assicurava i Mori di sua terra, e che li mandassi a dire se quelli cristiani portoghesi ch'erano in sua terra eran sicuri; se non, che subito gliene

rimandasse, altrimenti li giurava e prometteva che, se alcuno male o disonore fusse loro fatto, che suoi Ciafferi lo pagherebbono (Ciafferi si chiamano i naturali del paese).

E partimmo del porto di detta città di Cananor uno sabbato, adí 22 ottobre, con vento calma, e di notte stavamo surti e di dí andavamo. E andando cosí a nostro cammino verso Calicut, vedemmo uno zambuco, al quale per comandamento dell'ammirante andò una caravella, e datali la caccia, gli prese la terra, acciò non si buttasse a terra come cominciava; presonlo con circa venti Mori e Ciafferi. Portava a Calicut filo di noci, che loro chiamano *cabaye* e *cocos*.

E andando noi costeggiando alla via di Calicut, vedemmo tre gran navi, tanto presso a terra che parevano in secco, alle quali andarono otto battelli stipati e le due carovelle: e l'ammirante entrò in una d'esse, cominciarono a trar loro colpi di bombarde, e tanto gli strinsono che si cominciarono a gittar in mare e fuggire a terra. E come uno signore di quel paese, di chi erano quelle navi, vidde questo, cominciò a correre e con 7 o 8 uomini si mise in una almadia e andossene all'ammirante, e dissegli ch'era vasallo del re di Cananor, e che tutta quella terra quivi intorno era soggetta al detto re, e che aveva pace e amistà con Portoghesi; e che se non si fusse fidato alla detta pace, che non avrebbe trovato quivi le sue navi, e che per quello non volle noleggiare le dette navi al re di Calicut per armar contra cristiani, quando armò contra Giovan da Nova, e che per quello aveva guerra col detto re, e che era mal trattato da lui; e che oltra questo era parente e grande amico del re di Cocchin, e che, se bisogno fusse, che lascierebbe nelle sue mani quegli uomini che gli aveva menati seco per sua sicurtà, fino a tanto lo certificasse di tutto quello che diceva: e cosí si fece. E per accertamento, quella notte venne a trovar la flotta uno criato del sopradetto Pay Roderiches, che restava in Cananor, con lettere del re e del detto Pay all'ammirante, con la risposta della imbasciata che l'ammirante alla sua partita li mandò, la qual li diceva che, in caso che lui ammazzasse i suoi Ciafferi o pigliasse (cosí come li mandò a dire), che per quello non era per romper la pace che aveva fatto col re di Portogallo, la quale teneva per ferma e forte, e che non era per far contro a quella; e che volendo pur lui ammazzare e pigliar la sua gente, che lo poteva fare, perché non voleva comandar loro che si guardassino da lui, ma che tutto farebbe a sapere al re di Portogallo, e che se lui l'aveva per bene che lui li facesse guerra, senza pregiudicar alla pace fatta, che non l'arebbe per male; e che al riguardo de' cristiani ch'erano ne' suoi paesi, posto che lui li facesse tutta la guerra che volesse o potesse, che per quello non sarebbe lor fatto né danno né vergogna nel suo paese. E il simile diceva Pay Roderiches nelle sue lettere. L'ammirante ebbe gran dispiacere, parendoli che per consiglio del detto Pay li scriveva in quel modo.

L'altro dí, il signore delle dette navi mandò di terra all'ammirante uno presente di galline e fichi e quattro o cinque sacchi di riso e uno castrone. L'ammirante ricevette detto presente e fecegliene pagare quello che valeva; e rimandolli a terra gli uomini che gli aveva lasciati in nave, dicendogli che per amore del re di Cocchin, di chi diceva esser parente, gli lasciava, e cosí la nave, la qual per suo amore sicurava.

Come costeggiando verso Calicut, vista una gran nave, presero consiglio di non arderla, per esser chiamato l'ammirante del re di Calicut per capitolar la pace.

Mercoledì adí 25 d'ottobre ci partimmo e andammo al nostro viaggio inverso Calicut, e andando cosí costeggiando, vedemmo molto appresso a terra una gran nave, e l'ammirante montò su una caravella, poi che la flotta fu tutta surta a largo, e andò là presso per vederla. E come fu ritornato, fece alzar una bandiera, per la qual cosa tutti i capitani andarono a lui, dove si praticò la cosa. E avuto consiglio, tutti furon d'accordo che non era bene arderla, per esser l'ammirante chiamato dal re di Calicut, qual li scrisse quando era in Cananor ch'egli andasse dinanzi al suo porto, e che capitolerebbe la pace e tratto delle mercanzie. E piú se intese come la detta nave era di Luneos, che son genti che negoziano maravigliosamente in India, e in lor mani hanno gran cose di speziarie e reconle a vendere in India. Per la qual cosa praticarono che non le impaurissero piú, e ch'era bene che l'ammirante li mandasse a chiamare a terra con sicurtà, per accordar con loro pace e tratto di mercanzie: e cosí si fece, e loro non si volsono fidare a detta sicurtà.

La causa che mosse il re di Calicut a scriver all'ammirante che venisse avanti il suo porto.

E perché abbiamo lassato indietro di scrivere come, essendo l'ammirante in Cananor, ebbe lettere da Cocchin da Consalvo Gil, che ve lo lassò Giovanni da Nova, e per quelle contava come il re di Calicut scrisse molto caldamente al re di Cocchin, nel tempo che la nostra flotta era in Amiadiva, faccendoli a sapere per certo che nelle parti d'India eran passate XX navi grosse del re di Portogallo, e che venivano per male e danno di tutto il paese d'India, perché tutte le navi che riscontrassino non potriano scampare davanti a loro, e di tal cosa a tutta India ne risulterìa gran danno: e che molto maggior sarebbe, ogni volta che si cominciassi ad insignorire in terra di cosa alcuna. E che, tutto ben considerato, non avevano altro che un solo rimedio e perfetto, e che non si seguendo questo, erano tutti persi e soggetti: il quale era non dar loro spezie in tutta l'India per prezzo niuno, perché, ben considerato, il fine di detta gente, venendo sí di lungi, non era se non per aver spezie; e perché in su questa speranza venivano, quando sapessino certo che per alcun prezzo non s'avessi a vendere loro speziarie, giamai non tornerebbono in India. E che, se non s'accordassino tutti a non darne loro in modo alcuno, altro rimedio non era a disviarli del paese d'India, perché ben vedevano che tutti loro non erano possenti per obviare che piú i Portoghesi non venissino in India. E ch'avea già richiesto a' Mori che stanno in suo paese che armassimo contro a essi cristiani, e quelli avevano risposto: “Come abbiamo ad armare contro a una sí grande armata?”, perché, come ei sapeva, l'anno passato armorono contro a quattro picciole navi che aveva Giovanni da Nova, e mai poterono lor far male veruno; e che ora non erano per armare, e in fine lo pregavano strettamente che tenessi modo che detti cristiani si tornassino in Portogallo senza alcune speziarie, e che lui terrebbe modo che gli altri re e signori, in mano di chi sono le spezie, facessero nel medesimo modo. La risposta che li fece il re di Cocchin fu ch'egli avea fatto pace e capitolato benissimo co' Portoghesi, e che non era per fare altra cosa, perché sapeva che li cristiani erano uomini veritieri, e che altrimenti non era per fare, e che aveva buona speranza dar loro buon ricapito per caricarli. E tutte due le dette lettere, cioè quella che li mandò il re di Calicut e la risposta che li fece, le mostrò al detto Consalvo Gil.

E questa fu la causa che l're di Calicut scrisse all'ammirante a Cananor che andassi dinanzi al suo porto, e che non voleva co' cristiani se non pace e amistà, e voleva restaurarlo de' beni del re di Portogallo che restorono in Calicut, quali lui donò al signore della nave che Pietro Alvarez Cabral abbruciò; e che parte d'esse robe fussin pagate in un pagamento quale il re voleva si facesse, e che ora si pigliassino giudici, che vedessino la perdita fatta da ciascuna parte, e che chi fusse debitor pagasse; e che toccante alla morta gente, che questo non si può pagare né restituire, ancor che, quando tutto s'arà ben visto, che li cristiani sono molto ben vendicati con la morte di tanta gente quanto loro hanno morta, tanto della nave della Mecca come degli altri d'altre navi che gli hanno arse: e sopra questa intenzione l'ammirante si partí per la volta di Calicut.

Come l'ammirante andò a Calicut e il re mandò uno ambasciatore a salutarlo, pregandolo gli rispondesse se era contento capitolare la pace al modo gli avea scritto; e la risposta fattali per l'ammirante. Come preseno quattro almadie de pescatori e uno zambuco, il che fu causa della indignazione del re.

Adí 26 d'ottobre l'ammirante fece impiccare all'antenna due Mori, di quelli che furon presi nel zambuco che si prese presso a Pandarane, perché da ragazzi giovani che furon presi nella nave della Mecca furon conosciuti, e dissono che detti Mori erano di Calicut, e che un di loro alloggiava in casa del padre d'uno di detti giovani, e nel tempo che stava con suo padre ammazzò nella battaglia di Calicut duoi cristiani, e l'altro tagliò il braccio a uno cristiano in detta battaglia: e per detta cagione morirono, col bando il quale diceva che morivano per giustizia. E similmente l'altro di fece ammazzare un altro Moro a lanciate, perché detti giovani l'incolporon, dicendo che colui rubò certe robe alla detta battaglia. Questi giovani erano naturali di Calicut, e tornavano dalla Mecca di

romeria. L'ammirante fece compartire in tutte le navi della flotta tutti quelli Mori che furono presi in detto zambuco; e fatto questo, incontanente se n'andò alla nave *Elena*, e comandò che si mandasse pel capitano.

E noi facemmo vela al cammino di Calicut, in sabbato adí 29 d'ottobre, e giugnemmo davanti la detta città di Calicut, la qual di mare non potevamo vedere, se non una picciola parte d'essa, perché è posta in una valle piana ed è tutta coperta da palmari molto alti. E come ci appressammo, venne alla capitana uno imbasciadore del re a visitare l'ammirante e salutarlo da parte del re, dicendoli che fusse il ben venuto, e ch'el detto re era parato osservarli quanto gli avea scritto a Cananor, e che lo pregava gli rispondesse s'era contento di capitolare la detta pace nel modo gli avea scritto. L'ammirante gli mandò a dire che la prima cosa ch'egli avea a fare era di cacciar fuor del suo paese tutti e' Mori della Mecca, cosí mercanti come stanziali, e che in altra maniera non voleva far pace né accordo alcuno con lui, perché insino dal cominciamento del mondo e' Mori furono nimici de' cristiani e li cristiani de' Mori, sempre sono stati in guerra l'uno con l'altro, e per tal cose nessuno accordo che faccessino non saria fermo; e che, affine che tale accordo avessi ad esser stabile, da quel dí innanzi non aveva a consentire il re che niuna nave della Mecca venisse né trafficasse ne' suoi porti. Il re mandò di nuovo a dire all'ammirante che in sua terra erano quattro o cinquemila case de Mori, ricchi e gran mercanti che annobilivano la sua terra, li quali da' suoi antichi erano stati ben visti e mantenuti in lor paese, e che sempre gli avevano trovati leali. E che cosí lui come li suoi antichi avean ricevuti molti servigi, e alsí imprestito de danari per sua necessità di guerra, con molti altri servigi che lungo saria a raccontare: e che per questo parrebbe a tutto il mondo cosa brutta e mal fatta, e che lui mai lo dovrebbe fare né l'ammirante tentarla, per non esser cosa onesta; ma che quello che fusse onesto farebbe, mostrando per la sua imbasciata gran desiderio d'aver pace con esso noi.

E mentre che si praticava tal cosa tra il re e l'ammirante, alcuni pescatori della città usciron fuori con le lor almadie e reti, confidandosi che si concludessi la pace. Quando furono un poco discosti dalla flotta, l'ammirante comandò che alcuni battelli de' nostri andassino ad assalire i pescatori; e andorono e presonne quattro, con gli uomini che v'erano e con le reti. E alsí mandò che detti battelli andassino presso alla città, per uno fiume che dicono viene per una banda della città, e pigliassino uno zambuco, ch'era lí presso alla città: nel quale non presono se non un poco di noci de India e un poco di mele del suo, in sporte legato perch'era molto duro, e altro piú liquido in brocche d'uno cuoio rigido, e filo di noci, e un truogolo d'acqua che portavano in nave, il quale dicevano che porterebbe 6 o 7 pippe d'acqua, cioè botte. E non si faceva dubbio alcuno questo avere ad esser la causa della mala indignazione nella quale, dopo queste cose, si vidde esser incorso il re, perché per questo li parve che li cristiani avessero piú piacere di rubbare e andare assaltando per mare, che di far pace e amistà e trafficare con loro. E per questa cagione si riscaldò tanto che li mandò a dire che, se voleva pace e amistà con lui, voleva che la fusse senza condizione alcuna, e che, se voleva che li rendessi tutti i beni del re di Portogallo ch'erano restati in detta città, voleva che li pagasse tutta la perdita e il danno che cristiani avevano fatto nel suo paese, e che medesimamente li rendesse tutto quello che fu tolto alla nave della Mecca, che era de' suoi naturali; e che 'l suo porto di Calicut fu sempre franco e che per questo non aveva a torre a' Mori della Mecca la venuta in esso a trafficare, né a mandar via alcuno Moro. E che, se si contentava in detto modo, che la farebbe in detta maniera, e che non li darebbe fidanza alcuna, ma che della sua verità s'aveva a fidare; se non, che subito si partisse dal suo porto e non vi stessi piú, perché non li dava licenzia che vi stesse, né piú si posassi in alcuno porto di tutta l'India.

*Della superba risposta che mandò a fare l'ammirante al re di Calicut,
e come le navi de' Portoghesi s'appressorono alla città.*

La risposta dell'ammirante fu con molta furia, dicendo che era uomo criato dal re don Mannuello suo signore, ch'era uno potentissimo re, e che per essere suo criato era miglior di lui, cioè del re di Calicut; e che de un palmaro farebbe uno re simile a lui, e che tanto non li dava

licenzia che quel dí non mangiassi *tambor*, quanto che subito se n'andassi di suo porto e che piú non vi stessi. Che cosí farebbe, cioè s'accostarebbe alla città, e che li dava tempo fino a mezzodí seguente a risponderli di quanto li mandava a dire; e li prometteva che molto sollecitamente lui manderebbe alcuna di quelle navi cariche di spezie al re di Portogallo suo signore, e l'altre lascierebbe in queste parti per farli guerra; e che 'l suo re era tanto grande e possente signore, che li mandrebbe tante navi e genti quanto fusse necessario per darli battaglia per terra e per mare e distruggerlo del tutto.

Questa medesima domenica, al tardi, l'ammirante comandò a tutte le navi che s'appressassero alla città: prima fe' scandagliare, per sapere fino dove le navi potevano andare, e porre e' segni; e questo fatto, le navi si misono a vela col trinchetto e andorono a surgere presso alla città, colla prua volta alla detta città con un cavo in mare e l'altro in terra, e questo perché l'artegliaria grossa potesse giocare dal cassaro e perché la sua di terra non ci facesse tanto danno. La capitania, la *Smeralda*, la *Lionarda* e *Fior del mare* restorono un poco piú larghe, perché erano navi grosse. Quella sera era molta gente in su la spiaggia con lanterne, e tutta quella notte non restorono di travagliare in far cave nell'arena e ordinare le loro stanze e piantare le loro artegliarie; e come fu dí, vedemmo ch'era piú gente quella ch'andava per la riviera che non ci pareva di notte. Quella mattina comandò l'ammirante che le navi s'appressassero alla città al piú che poteano, e che stessino preste e apparecchiate, e che, come vedessino che nella *Loytoa* vecchia fusse una bandiera diritta in su la gabbia, impiccassimo e' Mori che a ciascuna furono consegnati, di quelli del zambuco che di sopra si disse, che pigliammo a traverso di Pandirane, e cosí molti Ciafferi, che quivi pigliammo nelle almadie, impiccassimo a' capi dell'antenne, e che le agghindasseno ben alte accioché fussino meglio veduti, benché eravamo molto presso alla città. E fatto questo apparecchio, per uno scrivano mandò a dire a tutte le navi che, dipoi un'ora passato mezzodí, vedendo che non veniva conclusione dalla città, impiccassino e' Mori all'antenna delle navi: e furono impiccati 34.

Era in su la piaggia gran numero di gente, e molta ne usciva della città a vedere gl'impiccati: stando come insensati a guardare, dalla nave dell'ammirante trassono un colpo di bombarda grossa, e altresí da una carovella, e dettono in mezzo delle genti e gittorono per terra alcun di loro. E vedendo questo l'altre navi trassono anche loro, e in poco d'ora la piaggia restò netta di gente; e se alcuno restava adietro per non esser ben leggiere a fuggire, de' quali molti di loro si gittavano nella rena, dipoi li vedevamo levare e fuggire, e alcuni vedevamo voltolarsi per la piaggia come serpi. Noi li dileggiavamo con gran gridi, quando li vedevamo fuggire, e furono tanto cortesi che immediate nettorono la piaggia; e alcun di loro, che restaron nascosi nelle cave ch'avevano fatte e dove avevan piantate l'artegliarie, di quando in quando traevano alcuno colpo alle nostre navi e poche volte c'investivano. Accadeva qualche volta che alcuna delle nostre bombarde traeva qualche palla appresso a quelle stanze dove s'erano messi: subito ne uscivano e correndo fuggivano alla città, e venivanne degli altri, e spesso si scambiavano; e venivano e andavano quasi carpone, e l'artegliaria loro era di dua o tre pezzi, trista, e traevano male e ponevano assai a caricare. La nostra artegliaria non restò di trarre infino al tardi alla città. Benché noi dessimo nelle case, non le gittavamo in terra, o poche, perché non erano di pietra o calcina; ma dove davano facevano gran buca, e qualcuna, che dava alto per quelli palmari, facevano un fracasso per essi che pareva che si tagliassino con le scure. Vedevasi alle volte uscire il popolo che era dentro alla città dove davano le pallotte, e fuggir via.

La sera al tardi l'ammirante mandò a dire alle navi che spiccassino gl'impiccati e tagliassino loro il capo, le mani e piedi, e i corpi gittassero in mare e tutti i detti membri mandassino alla sua nave; e lui li fece tutti mettere in una almadia di quelle che furon prese, e fece fare uno scritto in lingua indiana a uno che si chiamava Frangola, indiano, e diceva in questo modo: “Io son venuto in questo porto con buona mercanzia per vendere e comprare e pagar vostre derrate, e queste sono le derrate di questa terra. Ora vi mando questo presente come a re, e se ora volete nostra amistà, ci avete da capo a pagare quello che pigliaste in questo porto sopra la vostra sicurtà, e piú pagherete la polvere e le pallotte che costà ci avete fatto spendere: e se questo farete, subito saremo amici”.

Come le navi de' Portoghesi cominciarono a trarre alla città.

Questa lettera fu legata in cima d'una asta di dardo e diritta in su la prova di detta almadia, in modo che da lungi si vedessi; e legò la detta almadia a uno battello, che la menò, e la fece lasciare nell'onde del mare appresso alla città. E come s'allargarono, il mare la pose in terra, e il primo Moro o Ciaffero che quivi giunse prese subito la lettera, e altri che vennero poi la volevano pigliare e lui non la volle dare. E l'ammirante comandò che non si traesse più, perché avessino luogo a uscire della città a vedere. Come in fatto viddono che non traevano, benché fussi molto tardi, usciva molta gente della città a vedere, e come giugnevano alla detta almadia torcevano il viso, mostrando ch'era una gran faccenda, e stavano come smarriti, perché non erano molto sicuri; e tale era quivi che veniva correndo, e come vedeva quelle teste subito se n'andava correndo, e altri pigliavano di quelle teste e molto discosto da sé le portavano via. Noi eravamo molto appresso loro e vedevamo bene il tutto. E quella notte vegghiammo tutti, pel gran romore che si faceva in terra, e per li canti che facevano sopra li corpi di quelli impiccati, che 'l mare aveva gittati fuori; e tutta quella notte non restarono, con candele e lanterne, andar rassettando le loro stanze, con paura che noi non andassimo a metter fuoco nella città.

E come fu dí, l'altra mattina, ch'eravamo adí 2 novembre, per comandamento dell'ammirante tutte le navi cominciarono a trarre alla città con l'artegliaria grossa: e non voleva si traesse di notte, salvo se loro non avessino tratto a noi. E li più colpi di questo secondo dí che si trassono furono alti alle case de' signori e gran maestri, che stavano molto dentro alla città, però che le case ch'erano presso al mare erano già tutte guaste, e non vi era in esse se non gente di poco conto, e le più erano spopolate. Vedemmo molte volte levarsi della città gran popolo, di dove davano le nostre ballotte. Cominciarono a trarre le nostre navi all'alba questo secondo dí, e durarono fino a mezzodí, dove trassono più di 400 colpi di bombarde grosse: erano 16 navi con le due carovelle, e alcuna traeva con dieci bombarde, e molte d'esse passarono 35 e 40 colpi. Questo dí non trassono a noi se non pochi colpi, o per non aver polvere, o perché vedevano non ci far alcun male; e da qui innanzi le navi s'allargarono e tiroronsi appresso l'altre quattro, ch'erano restate a largo. E questo fatto, l'ammirante fece dipartire per tutte le navi esse noci e mele che trovarono nel zambuco, e come fu voto lo fece menar presso alla città e mettervi dentro fuoco, qual fu bene acceso; e stando tutte le navi surte e tutti a cena, vedemmo venire dalla città dieci o dodici almadie, che venivano o per menarlo via o per tagliar uno cavo con che era legato, a fine che la corrente lo menasse a terra. I nostri si misono ne' battelli e andorono a loro, e se non fussino stati tanto furiosi e avessinli lasciati appressare un poco più, ne arebbono presi parecchi; ma come viddono e' battelli andare alla volta loro, subito presono l'altra volta inverso la città. I nostri uscirono tanto furiosi che in poco tempo furon presso a loro, tanto che dalle navi pareva si volessino afferrare; e di poco in poco li traevano con le bombarde, e loro con le frecce: però loro non avevano tanto spazio che potessino cantare una canzona d'accordo sonando la palma. I nostri gli seguirono fino a tanto che li fecero dare in terra, e non avevano altro che fare che saltare a terra fuori delle almadie e fuggire alla città, e molti non avevano tempo per portarne l'arco e le frecce. I nostri non si vollono tanto assicurare e andar a terra a pigliar quello che restava nell'almadia, perché oltre a questo eran già nella spiaggia molte genti, alle quali stettono traendo uno gran pezzo, di modo che quando si tornarono alle navi era già notte oscura.

Come i Portoghesi fecero vela alla volta di Cocchin, e quello che raccontasse Consalvo Gil, venuto alla capitana grande, dell'armata che andava a Calicut, persa in mare per fortuna. E come il figliuol del re di Cocchin andò a salutar l'ammirante e ringraziarlo della buona opera fatta al signor parente del re salvandoli tre navi, offerendosi darli il carico.

Mercoledì mattina adí 3 di novembre facemmo vela alla volta di Cocchin, e sopra la detta città restarono sei navi e una carovella, sotto la capitanaria di Vincenzo Sodre, per impedirle il mare, tanto della vettovaglia come dell'altre cose. Il lunedì adí 7 detto, arrivammo davanti il detto porto di

Cocchin, e di subito venne alla capitana Consalvo Gil, ch'era restato in detta città l'altro viaggio, e contò all'ammirante e molti altri come eran venute lettere di Calicut da certi mercanti mori ad altri mercanti di Cocchin, li quali contavano come in detto luogo avevamo fatto gran danno e morte di gente, e che in detta città morivano di fame, perché a causa di quelle navi non v'andava vettovaglia di fuori, né potevano andar al mare a pescar. E alsí contavano come s'era persa in mare per fortuna una grande armata de navi ch'andavano a Calicut cariche di vivere e mercanzie, e dicevano che erano piú di 200 vele e che tutte erano noleggiate per il re di Calicut per armare contro a noi, e che v'era venuto una gran nave di detto re carica di spezie, ch'era in compagnia dell'altre, e tenne al mare con la fortuna e corse fino a detta città di Cocchin, e quivi volle afferrare e non poté, e andò a traverso alla costa: salvoronsi gli uomini e le robe, e tutto prese il re, senza render nulla al re di Calicut.

E questo dí venne a parlar all'ammirante uno figliuolo del re di Cocchin, a salutarlo e ringraziarlo della buona opera che avea fatto al signore ch'era parente del re de Cocchin, delle tre navi che in viaggio voleva bruciare e le salvò; e che il detto re per lettere d'altri sapeva già il tutto, e ora per lo figliuolo li mandava a rendere e dar grazie, dicendo che assai stimava quell'onore e piacere che ad altri per suo rispetto aveva fatto; e molto si mandava il detto re ad offerire, dicendoli che darebbe il miglior ordine che si potesse per darli carico. E con questa offerta e buona nuova tutti ci rallegrammo, e cominciammo a calefattare e riparare le navi, e fare i luoghi per le mercanzie, e accordar quello che noi avevamo bisogno. E subito, il giovedì adí 10 detto, mandò a pregare l'ammirante che cominciasse a pigliar carico in quel dí, perché il giovedì hanno per il miglior della settimana, e non cominciano mai cosa di grande importanza se non in giovedì. E l'ammirante li mandò a dire ch'era contento, e detto dí cominciorono e arrecorono alla nave di Ruy di Ficairedo 40 e tanti cantari di pepe; e perché non era fatto prezzo restorono e non ne vollono dar piú, e stettono cosí 3 o 4 dí che non ne dettono: e per questo l'ammirante fece assapere al re che desiderava abboccarsi con lui.

Come il re di Cocchin s'abboccò con l'ammirante, e de' presenti che si fecero l'un l'altro. E come il re di Cananor per uno ambasciator mandò a dire al detto ammirante che li mandasse qualche navi, che gliene caricarebbe per il prezzo che in Cocchin gli dessino le spezie.

Adí 14 novembre l'ammirante si fece portare in una carovella nel modo ch'avete inteso che fece a Cananor, e andò a terra col battello e colla piú onorevol gente che fusse nella armata. E innanzi che si vedessino insieme, v'andò gran tempo in ambasciate ch'andavano e che venivano dall'uno all'altro; ed essendo già in punto per abboccarsi, cominciò forte a piovere, per il che il re mandò a dire all'ammirante che la visita si rimettesse per l'altra mattina, visto ch'el tempo quel dí li disturbava: e cosí si tornò ciascuno alla sua stanza. E dipoi l'altro dí si viddono, e non menò il re seco tanta gente come prima, non ostante che quella venne benissimo in ordine secondo l'usanza loro, e non con tante cerimonie come il re di Cananor: solamente quattro o cinque uomini, armati colle spade e le targhe e lancia e archi e frecce. L'ammirante dette al re certi pezzi di vaselli di sua mano d'argento dorati, che parevano massicci d'oro, lavorati, cioè bacini grandi da lavar le mani e mescirobe e saliere e altri ricchi pezzi, e una seggiola di stato reale, guarnita d'argento con molti lavori, che 'l re nostro li mandava. Medesimamente il re dette all'ammirante assai gioie, grandi e molto ricche, e alsí ne dette ai gentiluomini e capitani che andorono con lui, ma non di cosí gran valuta.

E il dí dinanzi che s'abboccorono, vennon di Calicut 3 delle nostri navi, che menavano all'ammirante uno ambasciatore di Cananor che, per comandamento del detto re, venne con un zambuco a Calicut a richiedere che lo menassino all'ammirante. Pel qual il detto re li mandava a dire ch'egli mandasse a Cananor qualche nave portoghese e che gliene caricarebbe per il prezzo che in Cocchin li dessino le spezie, e che lui medesimo piglierebbe delle nostre mercanzie per li prezzi che in Cocchin varranno, e che volendo l'ammirante alcuna securtà, che 'l medesimo imbasciadore restarebbe lui proprio alla nave per istatico. E a tal causa l'ammirante vi mandò due navi, e

menorono con loro il detto imbasciadore.

Come quelli di Calicut armorono secretamente in un fiume 20 zambuchi, e li nostri, seguitando certe almadie de pescatori, furono all'improvviso fieramente assaltati, e un bombardier, tirando ad una almadia, mandò sottosopra il zambuco capitano. E come per il re di Cocchin furono impaladi tre Mori, per aver venduto una vacca.

Quelli che vennero nelle dette navi ci contorono che, stando loro davanti Calicut, quelli di Calicut ordinarono un dí d'armare segretamente, in un fiume ch'è da una banda di Calicut, XX gran zambuchi di remo, in modo che, quando furono bene armati, fecero uscire di detto fiume ed entrare al mare certe almadie a pescare, mostrando non aver paura delle nostre navi, e non molto discosto d'esse, a fine ch'avessero causa d'andarli ad assalire, come fecero in fatto co' battelli. E visto questo, i pescatori cominciarono a fuggire bellamente, e non forte come arebbono possuto, a fine che li nostri li seguissero, come in fatto fecero quanto poterono. E loro li andavano guidando inverso el detto fiume, dove la detta armata secretamente stava infra certi palmari; e quando furon presso al detto fiume, uscì fuori la detta armata, e brevemente raggiunsono i nostri e per ogni banda gli andarono tastando, e molto fieramente con le frecce gli oppressavano e in modo sollecitavano che li nostri non si sapevano consigliare. Piacque a Dio che un bombardiere de' nostri, traendo a una almadia delle lor, errò e passò di sopra e dette a una altra ch'era piú là, e mandolla sottosopra, e gli altri zambuchi corsono tutti là a pigliar le genti, perché quel zambuco era capitano. E in questo li nostri ebbon tempo a ritirarsi alle navi, con molta gente ferita dalle frecce: e se a questo modo non avveniva, senza rimedio restavano presi e fatto di loro nuova giustizia.

Adí 18 di novembre vennero tre uomini del paese alla nave *Iulia* nel porto di Cocchin, e venderonli una vacca per 7 ventini: la qual cosa saputa, il detto re di Cocchin mandò a pregare l'ammirante che li mandasse presi in sua mano quelli tre e gli altri che vendessino qualsivoglia cosa di vacche, per la qual causa l'ammirante fece poner in ciascuna nave uno scritto, che comandava e proibiva, sotto pena di certe battiture, come dire scoreggiate, che nessuno non comprasse da persone cosa alcuna di vacche, e che chi si volesse che portasse a vendere dette cose, di presente lo pigliassero e menassino alla capitana. E l'altro dí tornarono alla *Iulia* quelli tre Mori over Ciafferi che avevano venduto la prima vacca, e portavanne una altra; furono menati all'ammirante e lui li mandò colla detta vacca alla città, presi, al detto re. E come giunsono, senza altro processo furono di subito tutti vivi impalati, in questo modo, che messono a ciascuno uno palo per le reni e passava pel petto, e col viso in su, e ficcoronli in terra; ed erano alti una lancia, e con le braccia e gambe aperte e legate a quattro pali, e non potevano correre giù pel palo, perché in esso palo era uno legno a traverso che non li lasciava correre. E fecero di loro giustizia in detto modo perché vendevano le dette vacche, perché lo dio nel quale lor credono ha imagine d'un bue o d'un vitello, e chiamanlo Tambarane.

Come la terra di Mangallor e molte altre mandarono di volontà al re di Portogallo l'ubbidienza. Della isola detta Zeilam. Del modo di pigliar gli elefanti e domesticarli, e quivi cose mirabili degli elefanti e dei cavalli marini.

E adí 19 detto vennero alla capitana alcuni uomini cristiani, d'aspetto molto onorevoli, da Mangallor e di molti altri luochi di là dentro fra terra, e portorono all'ammirante uno presente di galline e frutti, e piú li recorono una verga vermiglia appuntata e coperta in ogni testa con una punta d'argento, e in una delle teste erano tre campanelle d'argento, e a ciascuna uno sonaglio d'argento; e piú con essa una lettera della signoria di tutte quelle terre, cioè di quel paese, che fa trentamilia uomini di iuridizione. E dicevano che s'erano molto contenti e lieti della venuta nostra alle parti d'India, e che la detta signoria di quel paese mandava al re di Portogallo l'ubbidienza, e lo ricevevano

per loro re e li mandavano quella verga di giustizia; e quelli, in nome di detta signoria, davano all'ammirante fede e omaggio da quel dí innanzi non far né far fare nessuna giustizia di nessun malfattore se non in nome del detto re di Portogallo, mandando a dire che, se mandasse a far fare una fortezza in lor paese dove loro gli direbbono, che la signoreggerebbe tutta l'India.

Quelli medesimi contorono come avevano sei vescovi e come ciascun di loro diceva messa, e contorono molte altre cose, e come facevano grandi pellegrinaggi sopra la sepoltura del ben avventurato santo Tomé, ch'è sepolto appresso alla lor terra, qual fa quivi molti miracoli. E li dimandarono delle nostre chiese e vescovi e prelati e di tutte le cose delle nostre parti, dicendo che non potevano credere che i cristiani potessino andare in tanto lungo paese. L'ammirante fece loro bonissima raccoglienza, e donò loro panno di grana e di seta e altre cose: e cosí restorono per sudditi del re nostro signore.

E alsí ci contorono quelli di Cocchin come di lí a Zeilam sono 150 leghe, e che è una isola ricca e molto grande di 300 leghe, e sonvi gran montagne, e nascevi cannella in grandissima quantità, piú che in nessuno altro luogo, e la migliore che si trovi, e molte pietre preziose e gran quantità di perle. E vi sono in detta isola, rispetto alle grandi montagne, assai elefanti salvatichi molto grandi, e domesticangli in questo modo, cioè fanno nella detta montagna gran chiuse di steccati forti, e con una porta saracinesca infra due alberi, e mettonvi dentro una elefanta femina domestica quando è in amore. E perché sono animali piú che nessuno altro lussuriosi, come senton la detta femina, per loro medesimi vanno a cercare la detta porta ed entrano dentro con la detta femina; e come quelli che vogliono entrare son dentro, uno uomo che sta in su quelli alberi taglia una corda over canapo che tiene la saracinesca, e lasciala cadere. E quivi li lasciano stare senza mangiare o bere 6 o 7 dí, fino che cominciano a cascarsi di fame, e quando sono cosí deboli, entrano là 20 o 30 uomini con grandi bastoni e danno loro molte bastonate, e come qualcuno si stracca a darli, v'entrano degli altri, fino che per forza di bastone li fanno gittare in terra come morti; allora vi cavalcano sopra, e non fanno altro che salire e scendere sopra essi, e fra tanto li danno da mangiare a poco a poco: e cosí li vanno dimesticando in modo che, dipoi che sono dimestichi, non è animal nissuno che abbia tal istinto e conoscimento, e impari qualsivogli cosa che l'uomo voglia insegnarli. E certamente, davanti che noi vedessimo quello che uno elefante faceva in Cocchin, non aremmo potuto credere quello che essi raccontavano, cioè che duoi elefanti senza altra gente varano una nave di 400 o 500 tonellate in terra, o di stigliero la portano in mare. E con essi non hanno altro travaglio se non metterla in su le vasa, e tanto diritta che è cosa di meraviglia, perché vanno con essa molto egualmente, uno davanti, l'altro da dietro, e non la lasciano pendere né da una né da altra banda; ed entrano con essa in mare e tanto a dentro che per se stessa sta sopra l'acqua, però che, non ostante che le acque non siano grandi, la portano tanto dentro all'acqua quanto è lor mostro e comandato.

In Cocchin era uno piccolo elefante, e come un Negro che andava con esso li diceva qualsivoglia cosa, di presente lo intendeva; e davanti noi li disse che andassi zoppo d'un piè dinanzi, e cosí faceva; il simile faceva quando li diceva che zoppicasse dall'altro, e il simile di gittarsi in terra: lo faceva con molti inchini a chi lui diceva. E poi li comandava che si levasse e alzasse uno di piedi dinanzi, e questo fatto, quel Negro poneva il suo piè in su quello ch'egli alzava, e a poco a poco l'andava alzando fino che 'l Negro li montava sopra a cavallo. Dipoi li gittò a lato uno canapo che era legato a uno battello della nave *Santo Antonio*, e mostrolli fino dove voleva che la rimorchiasse: prese quel canapo di terra e colla tromba del naso se lo volse intorno al muso, e prese lo co' denti e cominciò a tirare a sé, cosí come stava entrovi 15 o 20 uomini, e tirollo fuor del mare strascinandolo per l'arena, fino dove li comandò quel Negro. E dipoi tutti quelli uomini ch'erano nel battello voto non lo potevano tirare cosí voto in mare, e a lui non li pareva far nulla, e rinculando adietro lo ritornò. Dipoi li comandò el detto Negro che con la tromba pigliasse acqua e gittassela fra la gente, e cosí fece, in modo che tal istinto non può aver nessuno altro animale.

Alsí ci dissono quelli della nave di Loys Ferrandez che, innanzi che la passasse il Capo di Buona Speranza all'andare in India, per fortuna si perdé dalla flotta e dipoi andò sola (e perché tardò assai, tutti la giudicammo persa), a causa della gran fortuna che durò fino tanto che passò detto

capo, appresso a una terra abitata da gente negra, che non sono vestiti salvo la natura, che la coprono con una guaina di legno nella qual fanno quante dipinture e gale che possono, e tutto il resto del corpo è ignudo. E poco più oltre di questa gente trovorno una gran foce, maggior che quella di Lisbona, e che entrono dentro in essa circa dieci leghe, credendo che quivi fusse la mina di Ceffalla, e trovaronvi un gran popolazzo di gente negra, ed eravi gran quantità di vacche grandi come quelle di Portogallo, ma più grasse: e davanne quattro per uno paiuolo di rame, e per duoi ventini l'una, e per una manica di camicia vecchia tre galline, perché d'una manica facevano tre pezzi, e per ogni pezzo davano una gallina. E che vi stettono uno mese e fornironsi quivi di quanta carne vollono, e che ogni dí vedevano uscire del mare grandi schiere di cavalli marini rossi e neri, che andavano a pascere erbe in quelli prati lí intorno: e ch'erano di propria fazione di cavallo, salvo non sí grandi, e che erano come quelli di Galizia. E che un dí viddono duoi d'essi ch'andavano pascendo per un prato, e duoi marinari corsono ad essi dalla banda del mare a fine non si fuggissono nell'acque, e per molto ch'e' corressino molto più corsono e' cavalli, di modo che se n'andorono in acqua; e che, quando furono allargati col battello per tornare alla nave, i detti cavalli gli andarono a frontare molto iratamente colle bocche aperte, e mordevano il battello in tal modo che, dove aggiungevano co' denti, levavan pezzi dell'asse del battello, e tutto l'aveano morsicato. E non ostante che li dessino con le lanciae, non li potevano far male, perché aveano la scorza molto dura, e che sempre credettono che lo mettessino sottosopra. E che ancora viddono in quel mare assai balene e molto grandi.

Come l'ammirante s'accordò finalmente con Mori per il carico delle spezie, e come il re di Calicut mandò un suo bramino e un suo figliuolo all'ammirante per far con lui la pace e bona amistà.

E dipoi che l'ammirante e il re di Cocchin si furono visitati, l'ammirante, volendo accordare con lui il prezzo delle spezie e delle mercanzie nostre, li fece intendere che li mercanti che avevano in mano le spezie erano Mori, li quali desideravano più presto mandarcene scarichi che darci carico, e ogni dí avean con esso noi mossa da loro qualche differenza: e quando domandavano più per le spezie, e quando dicevano che non volevan pigliare nessuna delle nostre mercanzie, e con queste cose che di nuovo ogni dí domandavano, subito restavano di darci carico alle navi. E a questa causa facevano andare ogni dí l'ammirante a terra, e come accordavano con lui una cosa, ricominciavano a dar carico e subito cessavano, di modo che finalmente l'ammirante accordò con loro che li pagheria il pepe in questo modo, cioè tre quarti in danari e il quarto in rami, a 12 ducati d'oro il cantaro, e che per un peso d'allume raffinato ci dessino 2 pesi di verzino, e che a questo medesimo ci darebbono cannelle e incenso, e altre mercanzie che non tengono in tanta stima come il pepe, e garofali e benzuí, a baratto di nostre mercanzie, posto che con esse non dessimo contanti.

Dopo questo, adí 3 di gennaio 1503, venne in Cocchin alla nave capitana uno bramino e uno suo figliuolo e altri dua uomini onorati di conto, con lettere del re di Calicut all'ammirante, per le quali diceva che se n'andasse davanti il suo porto per far con lui pace e buona amistà e tratto di mercanzie, che non voleva se non il bene di tutti noi altri; e che assolutamente li voleva restituire tutto quanto teneva del re di Portogallo, cioè la metà in danari, l'altra metà in spezie, per il prezzo del paese; e che per sua sicurtà li daria qualsivogli persona che lui volesse in ostaggio, e che questi tali starebbono nelle sue navi fino che lui avesse tutto sodisfatto.

Questo bramino è come vescovo e religioso, e uomo di gran rendita, che non hanno altro officio o carico se non fare orazione pel popolo e dar elemosina. E questi tali religiosi vanno per tutti quelli paesi molto sicuramente, che nessuno giamai li farebbe male: ancor che avessino guerra l'un con l'altro, nissuno non oseria toccarli, né in cosa che vada in lor compagnia, perché di presente si terrebbe per maladetto e scomunicato, e non potrebbe essere assoluto in modo alcuno; e sono uomini in chi tutti quelli paesi hanno gran fidanza.

Questo bramino, quando venne di Calicut, arrecò seco pietrerie ricche, che diceva che valevano in India tremila crociati, e disse all'ammirante che voleva andar con lui in Portogallo e voleva portare quelle gioie, e che li domandava che li lasciasse caricar nelle sue navi qualche

spezie. E l'ammirante li dette licenzia per 20 *baarri* di cannella, e lui subitamente la comprò in Cocchin, e fecela mettere nella nave capitana colle dette gioie che lui quivi avea. E visto tutto questo, l'ammirante s'imbarcò in la nave *Fior del mare* e menò seco detti imbasciadori, e faceva loro grande onore. E menò seco una delle carovelle, e partissi davanti Cocchin adí 5 di gennaio, innanzi dí, avvertendo e dicendo a detti statichi che, se il re di Calicut non gli osservava quanto per loro gli aveva mandato a dire, che subito li farebbe impiccare. E andando cosí per mare, trovarono uno zambuco che portava un poco di pentole a Calicut, e la detta carovella lo prese senza gente, perché tutta si fuggí a terra. E giunto l'ammirante a Calicut, subito mandò la carovella a Cananor a chiamar un suo zio.

Come Luigi Coutino, maggior capitano ch'era rimasto a Cocchin, cessando i Mori di dar carico alle navi per esser andato l'ammirante a Calicut, giunse per Dio grazia a Cananor, dove trovò la flotta dell'ammirante messa in ponto come per combattere. E come quelli di Calicut vennero di notte con zambuchi ad assaltar l'armata.

Ora torniamo all'armata che restò in Cocchin, e per capitano maggiore d'essa restò Luigi Coutino; e alli mercanti mori di detta città, e cosí a tutta l'altra gente, dolse assai che l'ammirante andasse per far pace a Calicut, dubitando che noi non ne andassemo a caricare là, a causa del profitto che facevano con esso noi. E per tal andata cessorono di dar carico alle navi, per la qual causa detto Luigi, adí 10 detto, andò a terra per vedere se poteva accordare co' Mori che tornassino a dar carico. E i Mori non vollono attendere a nessuno accordo, per il che detto Luigi venne alla nostra nave, circa due ore di notte, con lettere all'ammirante, e comandocci che quella notte noi partissimo per Calicut con le dette lettere. E di presente cominciammo ad ordinare la nave, e quando fornimmo di stiparla, perché ella non andava come doveva, stemmo, davanti facessimo vela, fin circa due ore avanti giorno, che prima non potemmo partire. E per esser il vento tristo, non potemmo arrivare a Calicut se non adí 13 di gennaio al tardi, e passammo presso alla città poco piú di mezza lega. E perché non vedemmo la nave dove passò l'ammirante, passammo via a lungo alla volta di Cananor, dove giudicavamo che l'ammirante fusse con suo zio, stimando che la pace fosse fatta, e che fusse andato a spasso e per vedere detto suo zio a Cananor. E rispetto al vento, che non fu buono, non potemmo afferrar a Cananor e tornammocene a Calicut, e surgemmo presso alla città, come ignoranti ch'eravamo, che non sapevamo quello ch'avevano fatto all'ammirante. E andavamo con grandissima fidanza che la pace fusse fatta, perché, posto che alcuna delle lor navi fusse venuta a noi, non la fuggivamo né facevamo preparazione alcuna di combattere: e ben lodato sia il Signore, che ci fece una grandissima grazia, che appresso alla detta città non calmò il vento.

E adí 17 del detto giugnemmo a Cananor, e quivi trovammo l'ammirante e tutta la flotta con l'antenne alte alla croce, e palvesate e messi e porti, e le gabbie fornite di pietre, e tutto messo a buon riscatto, come chi aspetta d'avere a combattere con mille vele, che dicevano che si facevano preste a Calicut per venirgli a frontare. E come ci viddono e conobbonci, ebbono gran piacere, perché pareva loro impossibile potessimo scampare, e per l'allegrezza della venuta nostra posono stendardi e bandiere; e come dicemmo loro che non vedemmo armata né alcuno romore di loro a Calicut, e che non vedemmo altra armata se non in Pandarane 10 o 12 nave grosse, di questo si confortarono grandemente. E qui ci contorono che, dipoi giunto l'ammirante a Calicut col suo bramin, che li fece alquante parole perché le dicesse al re, e furono in questo modo: che duoi inimici spesso si tornano grandi amici, e che cosí farebbono i cristiani con lui, e che da quivi innanzi negoziarebbono e profiterrebbero l'uno con l'altro come fratelli, e che li cristiani farebbono al suo paese di molto profitto.

E accordò col detto bramin che andasse alla città, a far noto al re come lui era venuto quivi, e che l'aspettarebbe fino al tardi, e soprastando troppo che trarrebbe una bombarda, e non venendo subito, che l'altro dí se ne andrebbe. E fatto questo il detto bramino andò a pigliare licenzia dal figliuolo, e Hobeigon e Coron ancor, e alsí cogli altri; e dipoi col battello della nave l'ammirante lo mandò a porre in terra, dove era già molta gente alla spiaggia aspettandolo: e andoronsene con lui.

L'ammirante l'aspettò, dipoi trasse una bombarda, che già era molto tardi; e venne un altro uomo, da conto in apparenza e d'onore, e da parte del re disse all'ammirante che non pigliasse ammirazione né sospetto, però che lui era parato a sodisfare quanto gli aveva mandato a dire, e l'altro dí sodisfarebbe tanto de danari quanto di mercanzie, e che al riguardo del danaro l'aveva tutto ad ordine, e che mandasse a terra un gentiluomo a riceverlo. E come l'ammirante intese di gentiluomo, li rispose con furia e dissegli che dicesse al re che non li manderebbe il piú picciolo ragazzo che fusse nella sua nave a terra, perché lui non doveva nulla al re di Calicut, ma che il re doveva a lui: e per questo, qualsivogli cosa che egli avesse a dare, gli n'aveva a mandare fino nella nave, e che in altro modo non ne sperava fare. E detto ambasciador li disse che non si partisse de lí fino a tutto l'altro dí, perché lui sapeva la volontà del re e di tutti, e che era molto buona per sodisfarlo in tutto, non ostante che a lui dicesse che per tutto il dí satisfaria, che sapeva che prima lo farebbe. E sopra questa conclusione si partí dall'ammirante e andossene a terra con questo accordo, che l'altra mattina tornerebbe con la risposta del re.

E quella notte, al quarto ultimo di verso 'l dí, quelli che facevano la guardia in nave viddono venire uno zambuco, e credevano fussino pescatori che andassino a pescare: e come vennono appressandosi, viddono che erano duoi zambuchi legati insieme e che venivano diritto alla nave. Andorno subito a chiamare l'ammirante, che dormiva in la sua camera, e dissonli come quelli zambuchi venivano alla nave: l'ammirante subito si levò e vestissi, giudicando che il re mandasse quanto li aveva promesso. E stando cosí viddono venire da terra 70 o 80 zambuchi di remo, e similmente credevano fussino pescatori. Come li duoi primi s'appressorono alla nave, cominciarono a trar bombarde con palle di ferro rasente l'acqua, e dove che essi davano facevano buco; e come gli altri giunsono, alsí traevano alla nave, e come alcun di nostri si mostrava a bordo della nave, o donde potessi essere da coloro veduto, subito erano feriti dalle lor frecchie, che traevano senza numero. Quelli di nave non potevano far loro altra cosa se non con alcune pietre della gabbia, perché li zambuchi erano tanto accosto alle navi che con l'artegliaria non ci potevamo aiutare. E il zambuco che l'ammirante prese a cammino colle pentole era legato per poppe alla nave, e l'impierono di legne e messonvi fuoco, per ardere con esso la nave. E visto questo, quelli della nave tagliarono il canapo con che era legato alla nave, e la corrente che è in quel luogo lo discostò dalla nave.

E in questo erano moltiplicate le almadie e zambuchi che venivano di terra, e tutte traevano, come giugnevano alla nave, perché tutte avevano bombarde e archi e frecchie. E fu tanto grande lo assalto, che non avevamo altro rimedio se non tagliare i cavi e lasciar perdere l'ancore e mettersi alla vela, perché al continuo crescevano ed erano piú. E innanzi che facessino questo era già passato uno gran pezzo del dí, per cagione ch'egli avevano gittato al mare una ancora segreta con quattro o cinque braccia di catena di ferro, per sospetto che di notte a nuoto celatamente non venisse alcun della città a tagliare sottilmente i cavi dell'ancore, che ci restassi surta con detta catena. Per la qual cosa soprastettono, tagliandola con le scure, il che fu causa di tardar tanto; e ancora che già andassino, non avevano per quello paura della nave, ma tuttavia la seguivano e non l'abbandonavano. E stando in questa stretta, che era tale che nessuno nella nave non avea preso arme, per esser stati assaliti in un subito e per badare in tanta furia a levarsi, in questo tempo giunse da Cananor Vincenzo Sodrie suo zio, e avea con seco le due carovelle. E visto questo misono e' remi, perché era calma, e messonsi alla volta loro: del che impauriti gli inimici se ritirorono alla città, alcuni senza braccio, alcuni senza gambe e alcuni morti dalle bombarde.

Come l'ammirante fece impiccar gli statichi che aveva in nave e, fattili metter in una almadia, comandò che la lasciassino presso alla città, con uno scritto fatto in loro lettera e linguaggio.

E fatto questo, l'ammirante fece impiccar all'antenna delle carovelle gli statichi che gli aveva in nave, e comandò che cosí impiccati andassino colle carovelle a lungo della città e piú presso si poteva. E cosí fecero due o tre volte, andando in qua e in là, per la qual cosa usciva della città molta gente per vedere: e quando vedevano stare cosí stretta la gente, traevano loro con le bombarde e

davano loro gran grido. E dipoi fece metter i corpi di quegli impiccati in una almadia, che una delle carovelle menava, e comandò che la lassassino presso alla città nel corso dell'acqua, con uno scritto fatto in loro lettera e linguaggio, che diceva così: “Uomo vile, mandastimi a chiamare e io venni al vostro chiamare. Voi facesti quanto potesti, e se più avessi potuto, più areste fatto. Sarà tal il castigo come voi meritate: quando io tornerò per qui io vi pagherò il vostro diritto senza danari”.

Come l'armata di Calicut fuggì verso Calicut.

Adí 10 di febraio 1503, venerdì mattina, partimmo davanti il porto di Cocchin tutta la flotta insieme, perché tutte l'altre navi erano già quivi. Il sabbato l'ammirante e 'l suo zio s'aviorono innanzi per forza di mettere più vele, e restò con l'armata e per capitano don Luigi Coutino, il qual subito con uno schifo andò dicendo a tutti che lo seguisseno: e questo fece l'ammirante per far animo a quelli di Calicut che uscissino ad affrontare quelle due navi, vedendo che tutta l'altra armata se n'andava insieme, a fine che si arrischiassino ad uscire, perché davanti che partissimo da Cocchin seppe l'ammirante che il re di Calicut faceva una altra grande armata.

E adí 12 detto a buon'ora eravamo presso a 4 o 5 leghe a Calicut, e vedemmo venire a noi di verso la città una grande armata di navi grosse, che erano ben trentadue, le quali venivano da Pandarane: e visto che venivano verso noi, cominciammo a mettere in punto e a parecchiarci. Portavano le lor vele imbroccade, e il vento più largo a loro che a noi, perché noi andavamo alla bulina: e di ben lungi cominciammo a sentir sonare e' loro naccaroni. E oltre le trentadue navi, venivan contraci dalla città molti zambuchi e almadie a remo, e tutti portavano bombarde, colle quali ci traevano: ma non tardò molto che 'l saluto da noi fu renduto, e molto fieramente; tuttavolta non cessavano di venirci drieto, lassando una nave da banda di mare e l'altra da banda da terra. E perché seguivan molto due navi de Mori mercanti di Cocchin, che venivano in nostra compagnia e passavano a Cheul, che andavano a caricar di riso e altre vettovaglie, e andavano men cammino che noi, e per ciò le dette almadie molto le seguitavano e traevanli: per la qual cosa l'ammirante mandò a dire alle navi che non le lassassino, ma che le mettessino in mezzo, e così facemmo. E trovandosi una delle nostre navi un poco più larga da loro, cominciò a trarre in modo tale che per loro cortesia non se le vollero appressar più; e perché calmò il vento avanti che si appressassino loro, fu causa che non facemmo qualche bella e onorevole cosa. E per accostarci loro cominciarono tutte le nostre navi a farse rimorchiare co' battelli, e perché le dette due navi non andavano tanto come noi, messono ciascuna a' remi per banda, e rimorchiavano con le loro barche. E come ci accostammo loro a un tratto di bombarda, eravamo già dirimpetto a Calicut e circa una lega discosto; ma come fummo loro presso, cominciarono a sbaragliarsi e dar volta inverso la città, e la prima che cominciò a fuggire ci fu detto che fu la lor capitana, e le due carovelle la seguirono a' remi, perché 'l vento era calma, e alcun soffio di vento che veniva la levava e andavano un poco, perché erano leggeri e alcatramate e insevate tutte di nuovo, e noi eravamo tutti carichi e mal netti, e a tal causa non li potevamo raggiugnere. Nondimeno fuggivano alla città e noi al continuo li seguivamo, e le carovelle davano caccia alla detta nave e trassonle molti colpi di bombarda, e giamai si vollero arrendere. Le carovelle non le osavano afferrare perché erano molto grandi e aveva 400 o 500 uomini, e le carovelle aspettavano che giugnesse alcuna delle nostre navi per afferrarsi con esse; e però non potemmo afferrar più che una delle dette navi, che l'afferrò la *Smeralda*, e un'altra che li venne dall'altra banda a cadere in bocca: delle quali due navi subito tutta la gente si gittò in mare fuggendo alla città, ch'era molto presso, quanto è da dove s'ancorano le navi nostre, quando stanno a Lisbona, insino a Lisbona.

I nostri andorno seguendo quelli che erano in mare e a colpi di lancia gli andavano infilzando, e di modo che solamente uno ne scampò delle nostre mani che non fusse morto. E in una di dette navi trovarono uno ragazzino nascosto, e l'ammirante lo mandava subito a far impicare; dipoi rievocò la sentenza, e non morì. E lui contò come i Mori per forza e comandamento del re bisognò che armassino, se non che arebbe fatto tagliare lo collo a loro e alle donne loro; e che nella detta armata eran venuti 7000 uomini deliberati di morire, e che tutta l'artegliaria ch'era in Calicut

era in detta armata, perché ogni dì il re diceva loro che per lor causa era in guerra co' cristiani, e che la maggior parte di loro fece entrare in mare a colpi di bastonate, e che parve a detti Mori che alcuni colpi di bombarda che trassono in terra, innanzi che noi ci appressassimo loro, fussero stati un segno che faceva loro la città che tornassino adrieto. Non trovarono in detta nave se non parecchie noci e riso e acqua che avevano per lor mangiare, e sette o otto bombarde molto corte e cattive, e assai archi e frecce, e alcune targhe e spade. E andando spogliando la detta nave, trovarono da basso duoi Mori che s'erano nascosti, a' quali non detton tempo che facessino l'orazione. E a queste cose eravamo già noi e loro surti davanti la città di Calicut, perché era la volontà che noi avamo sí grande di afferrarci con loro, che li seguimmo fina ben presso a terra, ma loro furono molto presti a dar in terra: e se l'ammirante voleva, li potevamo benissimo arder tutti quivi o la maggior parte. E il miglior rimedio che gli avessino fu che la notte trasse gran furia di vento di mare, che buttò tutti i morti a terra, ed ebbon tempo a poterli contare.

Come, giunti i Portoghesi a Cananor, alcuni mercatanti gli contorono come furono prese due navi e avanti gli occhi di quelli di Calicut furono abbruciate, con uomini circa 700, di quali non ne scamporono salvo che sedeci, e fracassata una nave dove erano da 500 uomini tutti malmenati; e dove si stette il re per veder la battaglia.

E adí 15 di febraio, in mercoledì a mezzodí, giugnemmo davanti Cananor, dove per allora ci contorono delle nuove di Calicut, perché dall'una all'altra non è piú di desdotto leghe. E dissonci delle dette due navi che noi pigliammo, e dipoi tutto quanto in esse trovammo, e davanti agli occhi loro le abbruciammo, perché la riviera era piena di gente, che in dette due nave vennono settecento uomini, e non ne scamporono di tutti salvo 16 che si fuggirono nella barca; e che in ciascuna di dette navi non era manco di 300 o 400 uomini, e in alcune 500, e che in una delle loro navi piú grandi, alle quali le carovelle detton caccia, erano 500 uomini, li quali dalle bombarde la metà furon morti e molti feriti e storpiati, chi di braccia e chi di gambe; e che la nave era tutta rotta e fracassata e faceva di molta acqua, e che piú sopra l'acqua non si poteva sostenere, e che assai li valse non esser mareggiata, però che, se il mare fusse stato maggiore, sarebbe ita in fondo, tanto era rotta dalle bombarde.

Quelli medesimi ci contorono come il re se n'andò in cima d'una guglia d'una casa molto alta sopra la riviera, non ostante che da le nostre bombarde fussino tutte le case fracassate e guaste, e come di quivi il re stava a vedere la battaglia. E come dipoi uscirono della città due navi e vennono a passar molto presso a noi, solamente per veder se alcuna delle nostre si partiva dall'armata per dar lor caccia, per aver causa di fuggire adagio e non quanto potessino, e cosí fuggendo passare sopra certe secche che sono quivi presso alla città di Calicut, a fine che le nostre similmente passassino sopra dette secche, perché le loro andavano leggieri e le nostre cariche, e fussinvi restate in secco, per pigliarle dipoi a lor piacere. E perché il re assai desiderava aver nelle mani qualcuno di noi per farne a suo piacere giustizia, perché aveva promesso e fatto voto che li primi cristiani ch'egli avesse nelle mani li voleva far vivi arrostire.

Questo e molte altre cose ci contorono alcuni mercanti naturali di Calicut, che se ne erano dipoi fuggiti e venuti ad abitare a Cananor, a causa delle guerre ch'aveano con esso noi, e aveanvi menate le loro mogli e figliuoli e tutti i lor beni, perché in Calicut si morivano di fame, e tutte le vettovaglie vi valevano due tanti piú che 'l solito. E che molti altri mercanti principali di Calicut si fuggivano per molte altre parti, vedendo la distruzione di Calicut, perché per mare non veniva piú nulla, e quello raccoglieva il paese era sí poco che non si potevano sustentare per una parte de l'anno. E come il re di Cananor fece far banchi e dar danari e soldar gente, e comandò che tutte le sue navi si mettessino ad ordine per mandarle ad aiutarci. E questo ci contorno i cristiani che stanno in Cananor, e che tutti mostrorono esser allegri generalmente della nostra vettoria.

Come, partendosi da Cananor per la volta di Portogallo, attraversorono il golfo del mare e

trovoro molte terre non per avanti scoperte.

E adí 22 di febraio partimmo di Cananor per la volta di Portogallo, e non per il cammino vecchio, donde l'altre navi solevano venire, ma l'ammirante volle che attraversassimo il golfo del mare dritto alla volta di Monzambique, non ostante che ancora non fusse scoperto. E restorono quivi le tre navi e le due carovelle che per il re nostro signore erano state ordinate per andar in armata per quei mari de India, per obviar che non passassero alcune spezie alla Mecca; e avevamo andare a Coilom a cercare una nave di Calicut, che ne fu detto ch'era là a caricare di spezie per la Mecca. Tenemmo el nostro cammino a ponente e libeccio, e adí 24 detto vedemmo alcune isole nel pelago del mare, di lungi da Cananor 50 leghe, e non sapevamo se erano popolate o no, perché passammo da esse di longi. Adí 15 di marzo vedemmo un'altra isola, ch'è a maestro e scilocco con Magadazo, e giudicammo essere di là da Magadazo: e chi la volesse cercare, vada da Magadazo a scilocco; ed è terra alta, e non sapemmo se era popolata. E adí 16 detto trovammo alcune secche; alsí medesimamente trovammo molte altre isole, che non sapemmo se erano popolate o no. E piú trovammo un'altra isola presso a Monzambique, a 15 o 20 leghe, e dopo questa trovammo due altre isole molto grandi, e belle di paese e piene di alberi, e poco minore ciascuna che l'isola di Madera: e dalle dette isole a questa vi sono trenta leghe, e sono queste due isole discosto l'una dall'altra 7 o 8 leghe, e guardasi l'una con l'altra maestro e scilocco, e pigliando una quarta di ponente e levante. Dissonci in Monzambique che in dette isole si fa assai carne e assai giengiovo e cannamelle, e di molte buone acque, ed è grasso paese. E andammo in calma XI dí assai presso ad esse, e l'ammirante non volle che alcuno v'andasse; e ben conoscemmo ch'era paese lavorato e ben dotato, e vedemmo del fummo in molti luoghi.

Come arrivoro a Monzambique e, non essendo acqua dolce in detta isola, l'ammirante fece cavar in una parte e vi trovò acqua dolce, con molta allegrezza degli abitatori. Dipoi partiti de lí, di nuovo vi ritornoro, e per che cagione.

Adí 12 d'aprile arrivammo davanti all'isola di Monzambique, dove alcuna delle nostre navi si dette carena, perché venivano assai mangiate e guaste dal tarlo del mare: e le genti l'aiutavano pendere e mettevano assai fuscegli ne' buchi, perché altro rimedio non potevan fare, e furonvi tali che misono quattro o cinquemila fuscegli ne' buchi. E noi medesimi pigliammo quanta acqua e legne volemmo: perché nella detta isola non era acqua dolce, e gli abitatori andavano per essa dall'altra banda della terra ferma, l'ammirante fece cavare in una parte e trovò acqua dolce, di che assai si rallegroro gli abitatori.

Adí 18 detto, per comandamento dell'ammirante partimmo di detta isola per Portogallo, per portar nuove al re nostro, come quivi restava la flotta, *San Gabriello* e la nave di Ruy, che andorono ad una isola quivi presso a pigliar legne. E l'altro dí, adí 19 detto, partimmo di detta isola con tristo vento. Venerdí adí 28 del detto mese partí di detto porto l'ammirante con 7 navi, e con la capitana che fa otto, andorono alla sopradetta isola per legne ch'avevano tagliate. E l'altra mattina, adí 29, a buon'ora partirono alla volta di Portogallo, e lasciò a detta isola in porto cinque navi, che non volle che andassino in sua compagnia, non ostanti che innanzi a lui fussino preste. E lassonne carico a Pietro Alfonso da Chiar, che lo lasciò per capitano d'esse, con ordine che partisse uno o duoi dí dipoi lui: e cosí fu fatto, che la domenica adí 30 partiron di quivi le dette 5 navi, con piú largo vento che non ebbono loro, e andammo alla sopradetta isola per legne. E lunedì mattina, adí 1 di maggio, facemmo vela alla volta di Portogallo, e in questo modo, di subito dopo disinare, vedemmo tornar l'ammirante a detto porto con tutta la flotta, a causa che le navi *Fior del mare* e la *Lionarda* facevano di molta acqua, e piú non si potevano tenere sopra essa; e comandò che tutti noi tornassimo con lui a Monzambique. Adí 4 di maggio per comandamento dell'ammirante partirono di detto porto la nave di Fernando Lorenzo e di Luigi Ferrando, per portar nuove al re, come l'ammirante tornò al detto porto con tutta la flotta per ricorreggere dette navi.

Come furono assaliti da una terribilissima fortuna, per la qual non avevano altro rimedio che raccomandarsi a Dio, e come li venne a manco la vettovaglia.

Adí 20 del detto, partimmo un'altra volta da Monzambique, e adí 25 detto andammo a riconoscer terra, e trovammo esser discosta circa a 30 o 35 leghe. E andammo cosí per afferrar Monzambique, una volta al mare e una volta alla terra, fino alli 31 del detto mese, che l'ammirante e la flotta tornò a rientrare in detto porto per correggere la *Lionarda*, ch'era aperta. E noi, che eravamo nella nave di Ruy Mendez de Brito, entrammo in detto porto di Monzambique adí primo di giugno, perché facemmo in uno gomito di mare correggere la nave, che non poteva navigare, rispetto a uno gran colpo che nel pelago del mare ci dette una notte la *Lionarda*: e fu una domenica notte dopo detta la Salve, adí 28 di maggio, dove non era modo di potersi salvare, salvo, come piacque a Dio, per via di miracolo e non per via naturale. E questo è noto e certo a tutti noi ch'el vedemmo, perch'el mare era tanto alto, furioso, che per regola naturale non potevamo scampare. Noi fornivamo apunto di dar volta, e la detta nave portava le sue vele quasi imbroccate; e ancora che siam peccatori, non piacque al nostro Signore che ci mettessi in fondo di mare. E come ci toccò, ci levò un pezzo del castello di prua, e attraversoronsi le nostre con le sue sartie, di modo che le navi erano afferrate insieme e, nel frustarsi l'una con l'altra, per la forza che menava il mare, si rompeva di ciascuna nave assai legname delle opere morte, ch'era cosa assai paurosissima e gran dolore di cuore a udire e vedere, perché il mare era molto terribile e grande. E come si sferrorno le sartie davanti, venne a lungo con esso noi, e ruppe il ceppo de una ancora, e levocci la curnacina dal babordo, e detteci uno grandissimo colpo presso dove si posa l'antenna, che, se non fussi stato una curva che v'era, ci tagliava fino al fondo. E ruppesi una cintura e la detta curva, e per quivi aperse la nave, e ruppeci la tavola delle sartie, e tagliocci la maggior parte della catena da detta banda, e ruppeci la vela, fracassò la mezzana d'alto a basso, e tutte l'opere morte da poppa, e assai sartie da detta banda da babordo. E in questa fatica non aveva la gente altro rimedio, né si poteva fare, se non raccomandarsi a Dio; cosí quelli dell'altra nave: dalla misericordia di Dio aiutati fummo.

E come furono l'una nave dall'altra allargate, tagliocci alcune sartie, cosí come quell'altre che loro ruppono: e quella poca gente che restò nella nostra nave cominciò tutta valentemente a travagliarsi, e quanto piú potevamo, alcuni alla banda, e altri con bigonci, altri con caldaie, a gittar l'acqua di sopra coverta. Tredecì di nostri uomini passarono all'altra nave, perché era maggiore, stimando che la nostra se n'andasse in fondo. Alcuni de' nostri cercorono co' lumi tutta la nave e, come trovammo la nave stagnata di sotto, ripigliammo buon cuore. E perché 'l mare era molto alto, e andavamo male ad ordine e non potevamo ammurare da quella banda donde andava l'ammirante con l'altre navi, per essere la nave aperta da quella banda, e quando la nave pendeva da quella banda facevamo assai acqua, e a tal causa facevamo assai fuoco all'altre navi, a fine che non se ne andassino senza noi. E la prima che ci rispose fu la capitana, che ci si appressò e domandò quello che noi avevamo; e quando dicemmo che la *Lionarda* ci avea colpito fortemente, addomandò se volevamo che si abbordassi con esso noi. Rispondemmoli che no, che fino all'altra mattina ci sopportoremmo; e *Fior del mare* disse se volevamo che mettessi sopra 'l mare il lor battello per ripigliarci in esso, però che l'uno e l'altro non poteva credere che ci potessimo sostenere sopra mare, andando il mare tanto alto e furioso. E visto da tutti noi il miracolo, facemmo tutti voto e promettemmo che, quando giugneressimo a Lisbona, avanti, che scendessimo a terra andremo tutti in romeria a Nostra Donna da Vita, e a suo onore vi faremmo dire una messa solenne, e vi porremo una dipintura del miracolo di tutte due le navi, che tutti noi romei desineremo in detto luogo, a riverenza del detto miracolo.

E adí 10 di giugno cominciammo in detta nostra nave a dare alla gente il pane a peso, cioè a ciascuno dodeci uncie di biscotto, e uno pezzo innanzi avevamo cominciato a dare una mezzetta di vino per dí. E perché poi ci parve a tutti essere scarsi di pane, cominciammo adí 28 detto a dare alla gente dieci uncie di biscotto per dí, senza nessuna altra cosa salvo che detto pane e vino, e piú mezza scodella di riso cotto, cioè fra duoi una scodella: il qual riso durò tanto quanto stemmo a Monzambique, e 4 dí piú. E dipoi tornammo a un poco di miglio, che avevamo in detta isola, che

tutto poteva essere 2 stara, e dicevano che costava uno ducato lo staro, il quale ci durò 8 dí. E dipoi tornammo a fare del mazzamuro, della polvere del biscotto, ch'era amaro come fiele, e la terza parte era garofani de topi; e dipoi, senza mettervi olio o mele, era cotto con una acqua che non aveva bisogno di altre spezie, perché putiva come un cane morto: e per fame si mangiava. L'ammirante, adí 15 di zugno, venne alla nostra nave e volle vedere la panatteria, e dette giuramento a certi uomini che vennono con lui che li dicessino quanto pane poteva essere in detta panatteria: e per detto giuramento dissono che pareva loro che vi fusse dalli 25 a 30 cantari di pane, e che non le passavano; e là dove eravamo fino a Portogallo sono piú di 2300 leghe. Veduto l'ammirante come noi e la *Letoa nova* e la *Iulia* avevamo poco pane e vino, e non punto d'olio, salvo uno poco per la caldaia, né punto di mele, né carne né pesce né legumi, ci comandò che tutti noi 3 ci partissimo per Portogallo, perché già lui era ad ordine per partire fra due o tre dí.

*Come, partitisi da Monzambique per la volta di Portogallo,
scontrorono alcune navi de Portoghesi che andavano in India, e delle nuove che dettero loro.
E come viddero una isola non ancora scoperta.*

E visto che l'ammirante ci comandò che noi partissimo per Portogallo, di che avemmo grandissimo piacere, ci partimmo dinanzi al detto porto di Monzambique uno venere da mattina a buon'ora, adí 16 di zugno, con tristo vento, volti ora al mare e ora alla terra. Lunedì adí 3 di luglio, andando noi costeggiando e giudicando essere al capo della Guglia, cominciò una gran tormenta di vento ponente, ed era sí grande ch'era cosa maravigliosa a vedere: in modo che raccogliemmo tutte le vele e restammo con un pappafico basso a mezzo albero, e perché era molto piccolo, stemmo cosí con esso fino a due ore innanzi dí, con la prua al mare. E fu sí forte che, quando volemmo raccor la vela per correre a secco, al suono ed empito del mare, non si poteva averla; pure, doppo uno travaglio, si raccolse con gran travaglio e fatica. Piacque al nostro Signore che la nave arrivò senza vela alcuna, però che se non arrivava correavamo in gran pericolo, secondo la gran furia ed empito che menava il mare. E con queste fortune corremmo cosí a secco fino al mercoledì al tardi, e questo medesimo dí al tardi la *Iulia* messe una bandiera e messe uno borsatto al trinchetto davanti, e cominciò a venire verso noi, e noi verso loro. E quando fummo sí presso che per cenni ci potevamo intendere, perché 'l suono del mare era sí grande che, per appresso che noi stessimo, non potevamo udire, tamen intendemmo che dicevan “terra, terra”, cioè che noi andassimo con loro a cercar terra, ancor che l'avessimo discosto: e questo domandavano perché se n'andavano in fondo. E per tal causa mettemmo un borsetto al trinchetto da prua e cominciammo a girare verso terra; e l'altro dí poi si fece bonaccia, e quelli della detta nave presono di molta acqua che gli allagava, e non fu bisogno che noi andassimo a terra.

E adí 10 di luglio, in lunedì, ritrovammo la *Letoa nova*, che da noi s'era persa parecchi di avanti, e contocci come trovò due navi di Portogallo che andavano in India. E dipoi, adí 12 detto, trovammo due altre navi di Portogallo che andavano in India, e andava per capitano maggiore Alfonso dal Burquegue. E avemmo l'uno e l'altro assai piacere, e traevano alcuno colpo di bombarda; e il capitano maggiore non volle fare mettere fuori lo schifo, e pregò la *Iulia* ch'aggirassi e andassi un poco alla volta sua per darli nuova d'India: e cosí fece. Noi andammo ad un'altra nave, e come dicemmo al capitano che mettessi fuori il battello, perché noi non avevamo schifo, subito lo fece mettere in acqua e vennono alla nostra nave; e noi andammo alla sua, e avvisammo di quanto era bisogno in India, e loro ci dissono come in Portogallo avevamo uno principe, figliuolo del molto alto e potente re don Manuello nostro signore, e molte altre nuova e dettonci due sacca di pane.

E adí 18 di luglio passammo presso al grande lione tanto temuto da tutti e' mareanti (come in fatto è), cioè il Capo di Buona Speranza. E certo egli è degno d'essere tanto temuto, perché andando all'India, come è passato detto capo, siete navigati, e andando verso Portogallo, similmente come è passato detto capo, possete dire di esser navigati. E adí 30 detto vedemmo una isola non discoperta ancora e andammo ad essa, e a banda di maestro, donde afferrammo detta isola, non trovammo pescarie alcune, e non vi vedemmo alberi di nessuna sorte: era tutta verde, e giudicammo che vi

fusse dell'acqua. L'altre navi messono fuori gli schifi, e loro ci dissono quello che trovarono in essa, perché la nostra anora arò. E noi ci mettemmo alla vela, e quel dí e la maggior parte dell'altro l'aspettammo, e visto che non facevano segno di venire, vedemmo che dette due navi restorono surte alla detta isola. La qual isola si guarda col Capo di Buona Speranza maestro e scilocco, e piglia una quarta di levante e ponente, e da esse a detto capo sono 600 leghe di traversa; e guardasi col Capo delle Palme tramontana e mezzodí, e piglia una quarta di maestro e scilocco, e dall'una all'altra sono 360 leghe di traversa; e guardasi con l'isole dell'Ascensione maestro e scilocco, e sono 200 leghe di traversa dall'una all'altra; e coll'isola di Maio si guarda maestro e scilocco, e piglia una quarta di tramontana e mezzodí, e sono 680 leghe dall'una all'altra di traversa.

Viaggio fatto nell'India per Giovanni da Empoli, fattore su la nave del serenissimo re di Portogallo, per conto de' Marchionni di Lisbona.

Della terra chiamata della Vera Croce, overo del Bresil, ove si fa buona somma di cassia e di verzino. Dell'abito, arme e fede di quelle genti. Del porto detto Acqua di S. Biagio, dove per un sonaglio mezzano si aveva una vacca; e del vestir degli uomini e donne di quel luoco.

La partita nostra fu di Lisbona adì 6 d'aprile 1503, nell'armata del capitano maggiore il S. Alfonso d'Alburquegue, di quattro navi, una di portata di botte 600, chiamata per nome *S. Iacobo*, una di botte 700, chiamata *S. Spirito*, una di botte 300, chiamata *S. Cristoforo*, una di botte 200, chiamata *Catarina Dies*: le quali partitoci di conserva cominciammo a fare nostra diritta navigazione al Capoverde. E come avemmo vista del detto capo, lo capitano maggiore prese consiglio con li suoi pilotti che cammino si avesse a pigliare, che fusse buona navigazione per guadagnare il Capo di Buona Speranza, perché ordinariamente il diritto cammino era di lungo lungo la costa di Ghinea, della Etiopia; la quale per essere costa e terra molta suddita alle correnti e a molti scogli e basso mare, e oltra a questo coperta della linea equinoziale, dove per la forza d'essa il vento non può vigorare, per fuggir detta costa deliberammo andare alla volta del mare, al piè di leghe 750 in 800. Il perché navigando nella detta volta, al piè di 28 giorni, una sera avemmo vista d'una terra, la quale già per altri era suta trovata in prosonzione, non già per cosa ferma, e chiamasi isola di Assenzione: intorno alla quale stemmo tutta la notte, con molto tempo fortunevole e in qualche condizione di perderci, perché il vento era traversia d'essa. Detta isola era di nullo valore, per quanto potemmo comprendere; e da essa partiti, navigando pure in detta volta, ci trovammo tanto avanti per mezo la terra della Vera Croce, over del Bresil così nominata, altre volte discoperta per Amerigo Vespucci, nella qual si fa buona somma di cassia e di verzino: altro di momento non abbiám compreso. Le genti d'essa sono di bona forma e vanno ignudi, così uomini come donne, senza coprire niente; sforacchiansi così in pelle insino alla cintura, e s'addornano di penne verdi di pappagalli, e le loro labbra sono piene d'ossa di pesce. Le loro arme sono come dardi, le punti coperte di dette ossa di pesce. Fede nessuna non hanno, salvo epicurea; mangiano per commune uso carni umane, le quali seccano al fummo, come noi la carne di porco.

Partiti di detto luogo per nostra navigazione e per voltar il Capo di Buona Speranza, come fummo a dirittura dell'isola di San Tomé perdemmo la vista di questo nostro polo artico, e subito ci accostammo al polo antartico. E avanti che potessimo guadagnare detto capo, corremmo orribile fortuna per piú volte ad arbor secco senza palmo di vela, ora a ponente, ora a levante, perché in detto luogo non corrono altri venti che li due detti. E con la grazia di Dio guadagnammo il detto Capo di Buona Speranza, nella vista d'esso, alli 6 di luglio. E di quivi partiti al lungo di detta costa, entrammo in un porto propinquo a detto capo, chiamato l'Acqua di San Biagio, perché fu discoperto detto porto in detto dí: e in esso porto v'è uno piccolo eremitorio fatto in sua memoria. In detto luogo v'è acqua abbondantissima dolce, che si cava per fosse fatte a mano. In detta terra non v'è cosa di sustanza nessuna, salvo v'è molto bestiame domestico da mangiare: costa ciascuna vacca uno sonaglio di questi mezzani, delli quali ne riscattamo per due sonagli, che per oro o argento non ce l'arebbono mostre; e ciascuno d'essi buoi e vacche ci davano per uno sonaglio non molto grosso, e questo è quello che amano sopra ogni altra cosa. Gli uomini sono senza capelli, col capo tignoso e brutto, con gli occhi cispi; e il corpo fino alla cintura è vestito di pelli pelose, e portano le loro nature in un cuoio piloso, a modo di guaina, sempre diritta. Le donne portano detto abito di pelli, e a esso appiccano una coda pilosa di simil bestia, le quali pendono dinanzi e di drieto, per coprir le lor vergogne; hanno le poppe loro molto lunghe, cosa molto deforme. Gli uomini portano certi dardi con una punta di ferro, che se ne trova qualcuno. Legge nessuna non tengono; mangiano carne cruda, per quanto abbiám veduto; parlano in gola e con cenni e fischi, e giamai gli abbiám veduti

esplicar parola espedita, perché avevamo fra noi uomini che sapevano varie lingue, e giamai potettono pigliar costrutto di loro lingua: e in conclusione sono uomini bestiali. Questo è quanto abbiamo potuto comprendere di detta terra.

Di una terra chiamata Patti. De' segni che nel mare dinotano la vicinità della terra. Del monte detto Deli. Come, pervenuti a Cocchin, intesero esser destrutto e cacciato il re de' Mori, e restituito nel regno per il capitano Francesco di Alburguegue. D'un castello fatto sul rio di Ripellin. Della terra Colom, non avanti scoperta, dove trovarono cristiani detti nazzarei, quivi rimasti fin al tempo di S. Tomaso.

Partimmo di detto porto e, navigando a lungo di detta costa, corremmo qualche fortuna, e con gran difficoltà potevamo guadagnare la detta costa. Pure andammo tanto avanti come la terra di Ceffala, ove è la mina dell'oro, e dove il re ha fatto uno castello bene artigliato e dove ha uomini a bastanza. E di quivi partimmo per andare a Melinde, dove per obligazione e comandamento del re di Portogallo ci bisognava andare per aspettare il capitano maggiore, il quale s'era da noi perduto per la fortuna grande passata. E volendo noi seguire e mettere ad effetto tal mandato, era il vento opposto, di sorte che, istando barlavenziando per pigliare detta terra, e pigliar uno piloto d'essa che ci menasse nell'Indie, per rispetto del pericoloso golfo, giamai ci fu rimedio, e l'acque ci trasportarono tanto abbasso che fummo a tenere una terra chiamata Patti, la quale è circondata da molti bassi. E fondando il nostro piloto, quando trovava 30 braccia, quando 10 o meno, di modo che noi altri, per non potere altro fare, surgemmo in quattro braccia, con assai paura di nostra perdizione, perché se fussi soffiato vento contrario forzoso eravamo del tutto persi.

E così stando, non possendo compire il reggimento del re, perché il tempo passava dell'attraversare il golfo (e se l'uomo non si trova il settembre nell'Indie non si può passare, che sei mesi venta levante e sei ponente), deliberammo lasciare il reggimento del re e il piloto. E partimmoci cominciando ad entrar nel detto golfo, la qual traversita è di 800 leghe o più: e navigando ben quindici giorni per detto golfo, trovammo le navi di nostra conserva, ecetta la nave *Caterina* ditta di sopra, la quale era sommersa con la fortuna. E insieme facemmo gran festa, raccontando ciascuno la fortuna occorsa, e seguendo nostra navigazione per detto golfo paurosamente, perché in detto golfo sono ventiquattro migliaia di isole, e se si errasse el dritto canale, se daria in terra in dette isole. E se in detto golfo ventassino tutte le sorti de venti, come in questi nostri mari soffiano, nessuna nave si salvarebbe; ma perché el tempo che noi passiamo detto golfo sempre il vento è prospero e uno solo, perché come dico non ventano altri venti che ponente e levante. E quando noi siamo quasi all'uscir del canale, i segnali che noi abbiamo, come a tutti è notorio, sono questi: prima troviamo acque bianche, come cosa presso di terra (tuttavolta non resta che non sia discosta la terra a noi notoria leghe 150 o più); e dipoi troviamo l'acqua del mare piena di serpi, le quali, in tanta abbondanza quanta dir si può, sono sottili e lunghe a regione, e vanno col capo fuor dell'acqua; il terzo segno e ultimo sono granchi rossi, non molto grossi. Quando questi segni troviamo, sappiamo che siamo presso a terra a 70 leghe.

E di quindi al nostro cammino trovammo il monte Deli, prima terra d'India, chiamata principio di Melibari così chiamato. E di qui fummo a Cananor, e pigliammo rinfrescamento per recreazione di tante fatiche e fortune sopportate: e fu adí XI di settembre, e quivi comperammo quelle mercanzie che trovammo. Partimoci a lungo della costa e andammo a Cocchin, facendo il camino per Calicut e quelle altre terre circostanti; e giunti a Cocchin, trovammo esser arrivate le navi del capitano Francesco de Alburguegue, le quali partirono di Lisbona tre navi insieme 8 dí dipoi noi. E ivi trovatole facemmo gran festa, e da loro avemmo lingua come avevano trovato detto regno di Cocchin destrutto, cacciato il re da' Mori e gente di Calicut: per la qual cosa detto capitano aveva co' suoi battelli e gente guerreggiato, di modo ch'aveva vinto il campo de' nemici, con qualche occisione dell'una parte e dell'altra, e aveva rimesso il re di Cocchin in suo stato. Ora, raunatosi li due capitani, deliberarono di far guerra e di andar a' danni del re di Calicut: e così per molte volte lo facemmo. E facemmo in detto luogo di Cocchin uno castello in su la punta del rio di

Ripellim, molto forte di legname, con fosse e fossi grandi circondato, e con molte genti e artiglierie, che ciascuna nave diede per provvedimento di detto castello. E fatto questo cominciammo a domandare la carica delle spezie, e trovammo nella terra esservi dodicimila cantara di pepe, il quale avea comperato l'altro capitano, ch'era giunto prima di noi. E dopo molte differenze che ebbe il nostro capitano con l'altro sopra la division d'essi, perché noi volevamo la metà, rimissonsi ne' fattori del re che quivi stavano, e fu giudicato che le spezie fussino di quelli che prima giunsono. E così, trovandoci fuor di speranza, ed essendo malcontenti per aver tanto affaticati i nostri corpi ed esser venuti sí di lontano per aver a tornare senza spezie, deliberammo piú tosto non tornare in Portogallo e cercar nostra ventura piú avanti, in altro luogo che a quel tempo non era notorio.

E partitoci dalla terra di Cocchin, andammo a lungo la terra ben 250 miglia, dove trovammo una terra chiamata Colom, nella quale non era suto giamai persona a scoprirla: e quivi surgemmo a lungo della spiaggia e costa brava, ben 6 miglia da terra. Sorti così in su la sera, a mezzanotte cominciò a ventare grandissimo vento opposto e traversia di detta terra, e durò 5 dí, con tanta e sí gran fortuna e sí gran mare, e ripugnnavaci tanto a terra che perdemmo quattro armizzi e ancore, e rimanemmo sopra una e con poca speranza di salute: onde la gente, quasi la maggior parte, si erano spogliati (se necessario fusse) per gettarsi in mare per salvarsi. Pure Dio non volse tanta crudeltà, e cessò il vento e il mare.

E cessata tal fortuna, il capitano mi mandò a terra ad intendere quello che in essa fusse, e armato il battello, e colle sue trombe e cerimonie, mi messono in terra, dove trovammo essere ben 400 uomini della terra, aspettandoci per vederci, sí li battelli come noi altri, parendo lor mirabil cosa la gente nostra. E giunti a loro, facemmo lor dire come eravamo cristiani dal nostro turcimanno, e come tal cosa intesono ne presono gran piacere, dicendo loro essere alsí cristiani, li quali erano rimasti sin dal tempo di san Tommaso. E chiamansi per nome cristiani, sí donne come uomini, come noi: e d'essa sorte sono numero tremila, poco piú o meno. E subito ci menarono a vedere una chiesa fatta al modo nostro mediocre, con santi e croce, intitolata Santa Maria: e al circuito d'essa abitano e' detti cristiani, chiamati nazzareni. E qui in detta chiesa ci appresentorno per istanza, dipoi fummo al re, chiamato Nambiadora, el quale con assai letizia e amore ci ricevette; e domandatoli se lui aveva el modo a darci spezie per la carica di tre navi, rispose che in 20 dí s'obligava caricarcele in fondo d'ogni sorte spezie. E tornatoci a nave con tal risposta al capitano, facemmo gran festa; e cominciato a conciar le navi, cominciammo a caricare, e caricamo tanto quanto il nostro appetito desiderava, e tanto in fondo che dicemmo non piú.

Come il re di Colom venne per abboccarsi col capitano generale, e della magnifica preparazione fatta per l'uno e l'altro.

E ora facendo conto di partirci, il capitano e il re di Colom, desiderosi di vedersi insieme, deputarono il dí. Il capitano, il giorno che si dovevano vedere, misse in ordine sei battelli, tutti ben forniti d'artiglierie e bandiere e palvesi e stendardi; e il battello del capitano era coperto di velluto, e dentro la poppe dove si siede, con molti adornamenti di lambelli e barberie alla moresca, e lui vestito di broccato, con cioppa alla veneziana e con molte gioie e catene d'oro, molto superbamente, come si richiedeva al capitano che rappresenta il re di Portogallo; e noi altri eravamo addorni ciascuno secondo sue forze. E giunti presso a terra, dove è un porto e natural surgitoio delle navi d'India, e surgemmo l'ancore di battelli, e fecesi allargare al mare insino a tanto che il re venisse a litto.

E in spazio d'un'ora il re venne con innumerabil genti, e questi tutti per ordine di squadre, di spada e targa al modo nostro, e rotella in numero grande. Dipoi gli arcieri, dipoi li palestriti unti con loro olii, come conviene al giuoco di palestre, nel qual molto si esercitano; dipoi gli uomini cittadini cambiatori, cioè banchieri, orefici e altri artigiani, e' quali chiamano *zetim*, e dipoi e' *naieri*, i quali al modo nostro sono signori di riputazione. Dipoi e' prossimani al re, cioè bramini, e' quali bramini, quattro d'essi principali portavano la persona del re in certi andari superbi, come barelle, con quattro manichi di pezzi di denti d'elefanti commessi e acconci bene: e il re a sedere a modo loro, co' piè da

basso del sesso a uso di sarto, bene adorno con panni di seta lavorati e cottonina, e con molti belli anelli di buona stima, e una berretta de velluto cremesin piena di gioie, bene adorna, lunga circa duoi terzi di braccio, a quattro quartucci con pendoni che cascano, e i capelli di basso di detta berretta. E drieto a lui aveva molti elefanti e cavalli, ancora che i cavalli non siano naturali del paese come gli elefanti, ma vengono di verso la Persia; e doppo questo assai suoni, come cornamuse, cieramelle, naccaroni e trombette.

E subito che fu tanto avanti come li battelli del capitano, fermossi con sua gente, e come fu giunto, il capitano per farli onore mandò a sparare tutta l'artegliaria e a sonare tutte le trombette, e dipoi si fece tirare a terra nei battelli, per scendere e bacciar la mano al re. E come il re vidde il capitano che voleva scendere, usò tale arte che, volgendosi intorno senza altrimenti parlare, tutta la gente sua si slargò bene assai da lui, e mostrò che voleva fidarsi di noi piuttosto che noi avessimo a fidarci di lui. Il capitano mettendosi su le spalle de' suoi marinari per farsi mettere in terra per non si bagnare, il re se n'andò verso lui per riceverlo e si misse nell'acqua sino presso al ginocchio: e quivi stettono alla marina presso al battello facendo gran festa, e innanzi partissino l'uno dall'altro fecero loro capitoli e accordo in questo modo.

Dell'accordo fatto tra il re di Colom e il capitano generale, sì delle mercanzie come d'altre cose. Delle pescherie di Canangie. De' modi e costumi di Malibari e de' gentili dell'India.

Il re s'obligò dare ciascuno anno a' Portoghesi tutte le spezierie che nella terra si facessino, e così noi ci obbligammo a pigliarle, e vi si misse prezzo fermo, tanto alle loro spezierie quanto alle nostre mercanzie. E dipoi chiedemmo che chi là rimanesse per il re di Portogallo avesse ad aver cura nella giustizia de' cristiani, quando occorresse, ed etiam nelli cristiani delle terre che noi vi trovammo, i quali prima eran tenuti come i giudei fra noi e mal trattati. E al re tutto piacque compiacersi, ancora che li parve cosa molto grande tirarli di sua iuridizione; tuttavolta ci volle contentare. E così fatto l'accordo, messono tutto in scritto in lettere d'argento, e si partì il capitano, facendo gran cerimonie l'una parte e l'altra.

Dipoi, e' cristiani della terra essendo desiderosi di vedere i nostri sacerdoti, il capitano fece scendere a terra il frate nostro con due preti, tutti parati con loro ecclesiastici paramenti, e innanzi ad esso gente assai che l'accompagnavano, de' nostri e de' cristiani delle terre. E con molti suoni entrati in chiesa, si cominciò a celebrar la messa, e con gran solennità, e trombe e campane portatevi, e la chiesa paramentata e piena d'uomini e donne cristiane: non bisogna dire se la divozione e festa era grande. E come fu finita la messa, cominciò il frate a predicare, e il turcimanno (ch'era uomo sofficiantissimo), se il frate diceva bene in sua lingua, lui diceva bene e meglio, di modo che la cosa continuava ogni dí in piú favore e buon zelo, e in 8 dí che stemmo dipoi avemmo carico, assai gente si battezzò de' gentili della terra. E senza dubbio credo che con l'aiuto di Dio, non solamente il serenissimo re di Portogallo grande onore e ricchezza acquisterà, ma etiam ardisco dire che, in ispazio di 50 anni, saranno convertite assai gente, che Dio ne presti di sua infinita grazia.

Partitoci di detta terra alli 15 di gennaio, andammo alla volta di Cocchin, per vedere come avesse proceduto l'altra armata. Trovammola partita, ed era dinanzi a Calicut, e stavano per fare accordo col re: dove noi trovammo le navi, che non avevano potuto aver spezie per tutte le navi, perché chi gli aveva promesso li dodicimila cantari non volle poi osservare, ed erano malcontenti. Noi demmo loro dugento sacchi di pepe, ch'eran soperchi alle nostre navi. Così ci partimmo e andammo a Cananor, dove pigliammo acqua e riso e pesci per il nostro viaggio. E ci partimmo alli 27 di gennaio, e pigliammo uno piloto moro per la traversa del golfo della Mecca.

Partitoci, parendoci già aver navigato detto golfo, fummo assoquadro di 3 isole allegate e quivi stemmo in condizione di perderci. E usciti di tal pericolo, n'andammo a Monzambique, e di quivi partitoci, navigando a lungo della costa, innanzi guadagnammo il Capo di Buona Speranza, corremmo assai fortuna: e per non mi distender troppo, guadagnammo detto capo il primo dí di

maggio 1504. E di lí pigliando nostra diritta, e avendo poi tagliato di molto mare, parendoci esser presso all'isole di Capoverde, ci trovammo piú adietro, e fu traverso delle pescherie di Canangie in Ghinea: e quivi ci prese una calma dove stemmo 54 giorni, e credo non andassimo oltra a sei leghe in tutti quei dí, di sorte ch'eravamo disperati. Acqua avevamo poca, solamente tre pipe, né vino, né nessuno altro apparecchio di nave, essendo le vele e altro tutto consumato, di modo che la gente si cominciò ammalare: e in trentacinque dí di nostra nave gittammo in mare 76 persone, e solo restammo in nave 9 e non piú; e nell'altre navi il simile avemmo, che ne morirono ben 130 persone, di sorte ch'eravamo del tutto disperati. Le navi se n'andavano al fondo, a causa del gusame che l'avea consumate. Quivi non era redenzione nessuna salvo l'aiuto divino, il qual bisognava venisse e celeratamente, che quivi non era altro rimedio per piú de uno dí, che io per me non so né scrivere né esplicare. Volse la nostra buona sorte che l'altro dí avemmo vista d'una nave, e facemmo cenno che la venisse a noi, per sapere donde venisse: trovammo ch'era nave di Portogallo che andava in Ghinea a comprar schiavi. Il capitano di essa ci dette acqua e altro sussidio, di modo che lo facemmo tornar indietro con esso noi, e ci menò insino all'isola di S. Iacobo di Capoverde: e quivi surgemmo e pigliammo acqua e carne e schiavi, perché aiutassino condur la nave in Portogallo.

E cosí partiti, facendo il cammino all'isola degli Astori, non potemmo averla e andammo di lungo a Lisbona. E come avemmo vista delle rocche di Sintra, 5 leghe da Lisbona, mandammo avanti la nave che avevamo fatta tornar indietro, a fare a sapere al re che noi eravamo quivi, che ci mandasse ordine dove avessimo a surgere. La nave andò dentro e noi fuori, e 'l vento contrario; e la gente negra ch'avevamo tolta, come sentitero il freddo, s'erano morti. E di nuovo stando per entrare nel porto, con vento contrario, ce n'andavamo in fondo: e stemmo a tal partito che, se soprastavamo piú mezzo dí, ci saremmo sommersi davanti a l'uscio. Pure entrammo dentro, adí 15 di settembre 1504, dove ci fu fatto bellissimo raccoglimento: e ben son certo che, per molte allegrezze avessino, che la nostra fu molto maggiore.

Scordami dirvi i modi e costumi di Melibari e gentili dell'India, li quali per mancamento di buona memoria avevo dimenticato. Li detti gentili sono idolatri, né mangiano carne né pesce né uova, né cosa che tenga sangue; solo mangiano risi ed erba. Sono uomini netti e puliti, e quelli che son ricchi abitano in case di mattoni e calcina, ben lavorate. Tengono le vacche per loro dio, sí che ve n'è assai abbondanza per tutta la terra. Questo è quanto abbiamo compreso e di tanto vi fo fede, che Dio cresca la vita de V.S. per lungo tempo.

Itinerario di Lodovico Bartheina

Discorso sopra lo itinerario di Lodovico Barthema.

Questo Itinerario di Lodovico Barthema bolognese, nel qual tanto particolarmente si narrano le cose dell'India e isole delle speciarie, che da niun degli antichi si trovan scritte così minutamente, è stato molti anni letto con infiniti errori e incorrezioni; e ancor nell'avvenir così si leggeria, se 'l nostro Signor Iddio non ne avesse fatto venir alle mani un libro de un Cristoforo di Arco, clerico di Sibillia, il quale, avendo avuto un esemplar latino di detto viaggio, tratto dal proprio originale dirizzato al reverendissimo cardinal Carvaial di Santa Croce, lo tradusse in lingua spagnuola con gran diligenza. Dal qual abbiamo avuta commodità di corregger ora la presente opera in molti luochi, la qual fu dal proprio auctor scritta nella lingua nostra vulgare e indirizzata alla illustrissima madonna Agnesina, una delle singolari ed eccellenti donne che a quelli tempi in Italia fusse, che fu figliuola dell'illustrissimo signor Federico duca de Urbino, e sorella dell'excellentissimo signor Guidobaldo, e moglie dell'illustrissimo signor Fabricio Colonna, e madre dell'excellentissimo signor Ascanio Colonna e della signora Vettoria marchesa dal Guasto. E il prefato Lodovico divise questo Itinerario in sei libri, nel primo delli quali narra dell'andar suo in Egitto, Soria e Arabia Deserta; nel secondo tratta dell'Arabia Felice; nel terzo della Persia; nel quarto e quinto scorre tutta l'India e l'isole Molucche, dove nascon le spezie; nell'ultimo si contien il ritorno suo in Portogallo, passando appresso le marine dell'Etiopia, Capo di Buona Speranza, con alcune isole del mar Oceano occidentali.

Alla illustriss. ed eccellentiss. Signora la Signora contessa di Albi e duchessa di Tagliacozzo, Madama Agnesina Feltria Colonna, Lodovico di Bartheima bolognese.

Molti uomini sono già stati, li quali si sono dati alla investigazione delle cose terrene, e per diversi studii e mezzi e fidelissime relazioni si sono sforzati pervenire al lor desiderio. Altri poi di più perspicace ingegno, non li bastando la terra, cominciorono con sollecite osservazioni e vigilie (come Caldei e Fenici) a discorrere le altissime regioni del cielo: di che meritamente ciascun di loro cognosco aver conseguita dignissima laude appresso degli altri, e di se medesimi pienissima sodisfazione. Donde io, avendo grandissimo desiderio di simili effetti, lasciando stare i cieli, come peso convenevole alle spalle di Atlante e di Ercole, mi disposi a voler investigare qualche particella di questo nostro terreno globo; né avendo animo (cognoscendomi di tenuissimo ingegno) per studio over conghietture pervenir a tal desiderato fine, deliberai con la propria persona e con gli occhi medesimi cercar di cognoscer li siti delli luochi, le qualità delle persone, le diversità degli animali, la varietà degli arbori fruttiferi e odoriferi dell'Egitto, della Soria e dell'Arabia Deserta e Felice, della Persia, dell'India, dell'Etiopia, massime ricordandomi esser più da stimare un testimonio di vista che dieci d'udita.

Avendo adunque col divino aiuto in parte sodisfatto all'animo mio, e ricercate varie provincie e strane nazioni, mi pareva niente aver fatto se delle cose da me viste e provate, meco tenendole ascose, non ne facessi partecipi gli altri uomini studiosi. Onde mi sono ingegnato, secondo le piccole forze, di scriver questo mio viaggio più diligentemente che ho potuto, giudicando far cosa grata alli lettori, che, dove io con grandissimi pericoli e intollerabili fatiche mi sono dilettrato vedendo nuovi abiti e costumi, loro senza disconcio o pericolo leggendo ne pigliano quel medesimo frutto e piacere.

Ripensando poi a chi meglio potessi indirizzare queste mie fatiche, mi occorse Vostra illustriss. ed eccellentiss. Signoria, quasi unica osservatrice delle cose notabili e amatrice di ogni virtù. Né mi par vano il mio giudizio, per l'infusa sapienzia dal splendor e lume dello illustrissimo ed eccellentissimo Signor duca d'Urbino suo genitore, quasi a noi un sole d'arme e di scienza. Non parlo dello eccellentiss. S. suo fratello, che in studii greci e latini (giovene anche) fa di sé tal esperienza, che oggidí è quasi un Demostene e Cicerone nominato. Onde, essendo in V. illustrissima S. derivata ogni virtù da così ampii e chiari fiumi, non può altro che dilettersi delle opere grandi e maravigliose e averne gran sete. Quantunque, a quel che in essa si conosce, più volentieri dove con l'ale della mente vola con li corporei piedi anderia, ricordandosi esser questa una delle laudi data al sapientissimo e facondo Ulisse, di aver veduti li costumi di molti uomini e di molti paesi. Ma perché V. illustriss. S. nelle cose del suo illustriss. Signor e consorte, è occupata, qual come nuova Artemisia ama e osserva, allevandogli due gentil piante che sono come un Apolline e Diana, e circa l'inclita famiglia, qual con mirabil regola addorna di costumi, dirò esser assai se l'animo suo si pascerà, tra altre opere ottime, di questa, benché inculta, ma forse fruttuosa lezione. Né farà come molte altre, che porgono l'orecchie a canzonette e vane parole, le ore sprezzando, contrarie all'angelica mente di V. illustrissima Signoria, che non lassa passare punto di tempo senza qualche buon frutto. La benignità della quale facilmente potrà supplire dove mancherà la inordinata continuazione di essa, pigliando solamente la verità delle cose. E se queste mie fatiche le saranno grate e le approparà, assai gran laude e sodisfazione mi parrà aver ricevuta del mio lungo peregrinare, anzi più presto paventoso esilio, dove infinite volte ho tolerata fame e sete, freddo e caldo, guerra, prigione e infiniti altri pericolosi incomodi, animandomi più forte a questo altro viaggio, quale in breve spero di fare: che, avendo cercate parti delle terre e isole orientali, meridionali e occidentali, son disposto, piacendo al Signor Dio, cercar ancora le settentrionali. E così, poi che ad altro studio non mi vedo esser idoneo, spenderò nel resto di questo laudabile esercizio il rimanente de' miei fuggitivi giorni.

Di Alexandria.

Il desiderio il quale molti altri ha spronato a vedere la diversità delle monarchie mondane, similmente alla medesima impresa mi incitò. E perché tutti gli altri paesi dalli nostri antichi assai sono stati dilucidati, per questo nel mio animo desiderai vedere paesi dalli nostri meno frequentati. Onde, partendomi da Venezia con l'aiuto del nostro Signor Iddio, navigai tanto per le nostre giornate ch'arrivai in Alessandria, città d'Egitto, le qualità della qual essendo notissime si premettono; ma desideroso di cose nuove, entrato nel fiume Nilo me ne gionsi al Cairo.

Del Cairo.

Pervenuto nel Cairo, stupefatto prima della fama della sua grandezza, fui risoluto non esser tanto quanto si predica, ma la grandezza sua è come il circuito di Roma; vero è ch'è più abitato assai che non è Roma, e fa molte più genti. L'errore di molti è questo, che di fuori del Cairo sono certe ville, le quali credono alcuni che siano del circuito di esso Cairo: la qual cosa non può essere, perché sono lontane dua o tre miglia e sono proprii villaggi. Non sarò prolioso a narrare della lor fede e costumi, perché si sa pubblicamente esser da Mori e Mammalucchi abitato, de' quali è signore il gran soldano, il quale è servito da' Mammalucchi, signori de' Mori.

Di Barutti, Tripoli e Alepo.

Circa le ricchezze e la bellezza del detto Cairo, e della superbia de' Mammalucchi, perché sono cose a tutti e' nostri manifeste, metterò fine; ma de qui partendomi, a seconda del Nilo me ne ritornai in Alessandria, donde facendo vela per mare arrivai in Barutti, città e porto della Soria: e possono esser da 500 miglia. Nel qual Barutti stetti molti giorni, ed è terra molto abitata da' Mori, e d'ogni cosa molto abbondante. Il mare batte nelle mura: non è circondata tutta intorno di mura, ma solamente dalla banda verso ponente, cioè verso il mare. Ivi non viddi cosa alcuna degna di memoria, salvo una anticaglia, dove dicono che era posta la figliuola del re quando il dragone la dovea divorare, e dove san Giorgio, ammazzato detto dragone, la restituì al padre: la quale è tutta in ruina.

E partitomi de lí, andai alla volta di Tripoli di Soria, che sono due giornate verso levante; il qual Tripoli è sottoposto al gran soldano, e tutti sono maumettani, e la detta città è abbondante d'ogni cosa. E de lí poi pervenni in Alepo, che sono otto giornate dentro in terra ferma, il qual Alepo è una bellissima città ed è sottoposta al gran soldano del Cairo, ed è scala della Turchia e della Soria, e sono tutti maumettani. È terra di grandissimo traffico di mercanzia, e massime di Persiani e Azzamini che arrivano fin lí; e ivi si piglia il cammino per andare in Turchia e in Soria, cioè di quelli che vengono di Azzamia.

Di Aman e di Menin.

Dapoi me ne andai alla volta di Damasco, che sono giornate dieci piccole. Alla metà del cammino v'è una città chiamata Aman, nella quale nasce grandissima quantità di bombagio e frutti assai buoni. E appresso a Damasco sedeci miglia trovai un'altra terra chiamata Menin, la qual è posta in cima d'un monte ed è abitata da cristiani alla greca, e sono sottoposti al signor di Damasco: nella qual terra sono due bellissime chiese, le quali dicono aver fatte far santa Elena madre di Constantino. Ivi nascono bonissimi frutti, e massime buone uve lunge e senza ciolo, e sonovi bellissimi giardini e fontane.

Partitomi de lí, arrivai alla nobilissima città di Damasco.

Di Damasco.

Veramente non potria dire la bellezza e bontà di questa nobilissima città, nella qual dimorai alcuni mesi per imparar la lingua moresca. È abitata tutta da Mori e Mammalucchi, e anco da molti cristiani grechi. E qui mi occorre recitar il governo del signore, il qual è sottoposto al gran soldano del Cairo. Nella detta città è uno bellissimo e forte castello, il qual dicono aver fondato un Mammalucco fiorentino a spesa sua, essendo signor di quella: e fin oggidí in ogni cantone di detto castello è scolpita l'arma di Fiorenza in marmo. E ha le fosse intorno grandissime, con quattro fortissimi torrioni e con ponti levatori e buona arteglieria, e di continuo vi stanno 50 Mammalucchi provisionati col castellano, li quali stanno ad istanzia del gran soldano. E quel Fiorentino era mammalucco del gran soldan, e nel tempo suo fu (com'è fama) attossicato il soldano e, non trovandosi chi lo liberasse di detto tossico, Dio volse che 'l detto Fiorentino lo liberò: e per questo li dette la detta città di Damasco, e così fec' il castello. Poi morse in Damasco, e il popolo l'ha in tanta venerazione quanto si fusse stat' un santo, con grandi luminarie. E d'allora in qua sempr' il castello sta a posta del soldano, e quando si fa un soldan nuovo, uno delli suoi signori, li quali si chiaman ammiragli, dice: "Signore, io son stato gran tempo tuo schiavo; donami Damasco e io ti darò 100 o 200 mila seraffi d'oro". Il soldan li fa la grazia. Ma è da sapere che, s'in termine poi di duoi anni il detto signor non li manda detti migliaria di seraffi, egli cerca di farlo morire, per forza d'arme o in qualche altro modo, e faccendoli il detto presente rimane in signoria.

Il detto signore ha sempre dieci over dodeci signori e baroni della città con lui, e quando il gran soldano vuol dugento o trecentomila seraffi da lui, over dalli signori overo mercanti di detta città (perché loro non usano iustizia, ma solo robbamenti e assassinamenti come chi piú può, perché i Mori stanno sotto alli Mammalucchi come l'agnello sotto il lupo), manda due lettere al castellano del detto castello, delle quali l'una in semplice tenore contiene ch'ei debbia congregare nel castello quelli signori over mercanti che a lui piace, e poi congregati si legge la seconda lettera, il tenor della quale subito si eseguisse, o in bene o in male: e in questo modo il detto gran soldano cerca di trovar danari. E qualche fiata il signor di Damasco si fa tanto forte che ei non vorrà andare in castello, e ancora molti baroni e mercadanti, sentendosi invidiati, montano a cavallo e tirano alla volta della Turchia, per fuggir questa tirannia.

E di questo non vi diremo altro, se non che la guardia del detto castello è questa, che in ciascuno delli quattro torrioni gli uomini che stanno a guardare la notte non gridano niente, ma ciascuno ha un tamburo fatto a modo di una mezza botta, e li dà una gran botta con un bastone, e uno con l'altro si rispondono con detti tamburi: e tardando a rispondere il termine d'un paternostro, sono posti in prigione per uno anno.

Del detto Damasco.

Poi che detto abbiamo delli costumi del signor di Damasco, al presente mi occorre referire alcune cose della città, la quale è molto popolata e molto ricca. Non si potria stimar la ricchezza e la gentilezza de' lavori che ivi si fanno; qui avete grandissima abbondanza di grano e di carne, ed è la piú abbondante terra de' frutti che mai si vedesse, e massime d'uva d'ogni tempo fresca. Dirò delli frutti buoni che vi sono e de' tristi: melegranate e melecotogne buone, mandorle e olive grosse buonissime, rose bianche e rosse le piú belle che mai si vedessero, belli pomi e peri e persichi, ma tristissimi al gusto: e la cagione di questo è che Damasco è molto abbondante di acque. Va una fiumara per mezzo della città, e una gran parte delle case ha fontane bellissime di mosaico; e le stanze di fuori sono brutte, ma dentro sono bellissime, con molti lavori di marmo e di porfido. E vi sono molte moschee: fra l'altre ve n'è una principale, ch'è della grandezza di San Pietro di Roma, ma è scoperta in mezzo e intorno è coperta in volto, e lí tengon il corpo di san Zacaria profeta,

com'è fama, e fannoli grandissimo onore; e nella detta moschea sono quattro porte principali di metallo, e dentro vi sono molte fontane. Vedesi ancora dov'era la canonica che fu già de' cristiani, nella quale sono molti lavori antichi di mosaico. Ancora si vede dove dicono Cristo aver detto a san Paolo: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?", qual luoco è fuori d'una porta di detta città circa un miglio, e ivi si sepelliscono tutti li cristiani che morono in detta città. È ancora nelle mura di detta città quella finestra, dove (come dicono) san Paolo stav'in prigione: li Mori piú volte l'hanno murata, e la mattina si trova rotta e smurata, come l'angelo la ruppe quando tirò san Paolo fuor di detta finestra. Ancor viddi quella casa dove Cain (come si dice) ammazzò Abel suo fratello, la qual è fuori dell'altra banda della città un miglio, in una costa pendente sopr'un vallone.

Or torniamo alla libertà che i detti Mammalucchi hanno in detta città di Damasco.

De' Mammalucchi in Damasco e della sua libertà.

Li Mammalucchi sono cristiani renegati e comprati dal detto signore, li quali mai non perdono tempo, ma sempre o in arme o in lettere si esercitano, finché siano ammaestrati. E ogni Mammalucco, grande o piccolo che sia, ha di soldo sei seraffi al mese, e le spese per lui e per il cavallo e un famiglio, e tanto piú hanno quanto piú fanno alcune esperienze nella guerra. Li detti Mammalucchi, quando vanno per la città, sono sempre accompagnati da duoi o tre al manco, perché gli saria gran vergogna s'andassero soli. Scontrandosi per caso in due o tre donne, hanno questa libertà, e se non l'hanno se la pigliano: vanno ad aspettar queste donne in certi luochi, come seriano ostarie grandi, e come esse donne passano davanti alla porta, ciascuno Mammalucco piglia la sua per la mano e tirala dentro e fa quello che li piace. E se la donna fa resistenza di darsi a conoscere (perché tutte portano il viso coperto, in modo che loro conoscono noi e noi non conosciamo loro), il Mammalucco le dice che la vorria conoscere. Ed essa gli risponde: "Fratello, non ti basta che di me fai quello che vuoi, senza volermi conoscere?" e tanto lo prega che la lascia. E alcuna volta credono pigliare la figliuola del signore e pigliano le loro proprie mogli: e questo è intravenuto al tempo mio.

Queste donne vanno molto ben vestite di seta, e di sopra portano certi panni bianchi di bombagio, sottili e lustri come seta, e portano tutte li borzacchini bianchi e scarpe rosse overo pavonazze, e molte gioie intorno alla testa e all'orecchie e alle mani. Le qual donne si maritano a beneplacito loro, cioè, quando non vogliono piú stare col marito, se ne vanno al cadí della fede loro e lí si fanno separar dal marito, e lui piglia altra moglie. E benché alcuni dicano che li Mori tengono cinque o sei mogli, io per me non ho mai veduto se non che ne tengono due over tre al piú.

Questi Mori la maggior parte mangiano nelle strade, cioè dove si vendono le robe, e fansi cocere il mangiare, e vi mangiano molta carne di cavallo, camelli e buffali e castrati e capretti assai. E quivi è abbondanza di buoni caci freschi, e quando volete comprar il latte, vanno ogni dí per la terra quaranta e cinquanta capre, le quali hanno l'orecchie lunghe piú d'un palmo: il padrone di esse ve le mena suso nella camera vostra, se ben la casa avesse tre solari, e lí in presenza vostra ve ne mugne quanto volete in un bel vaso stagnato, e avete molti capi di latte. Qui ancora si vende gran quantità di tartuffale, e alcuna volta ne viene venticinque o trenta camelli carchi, e de lí in tre o quattro giorni sono vendute: e vengono dalle montagne dell'Armenia e di Turchia. Li detti Mori vanno vestiti con certe veste lunghe e larghe di seta over di panno, senza cingerle; la piú parte portano calzoni di bombagio e scarpe bianche. Li quali, quando scontrano un Mammalucco, benché fusse Moro e principal mercante, bisogna che 'l faccia onore e largo al Mammalucco, e non lo faccendo lo bastonano. Vi sono molti fontichi de cristiani, che tengono panni e seta e rasi, velluti e rami e di tutte mercanzie che bisogna; ma sono mal trattati.

*Come da Damasco si va alla Mecca, dove si descrivono
li costumi di Arabi che stanno alla campagna.*

Avendo dechiarate forse piú diffusamente le cose di Damasco che non si dovea, l'opportunità mi sollecita di raccontar il mio viaggio. Nel 1503, adí 8 d'aprile, mettendosi in ordine la carovana per andar alla Mecca, ed essendo io volontaroso di veder varie cose e non sapendo in che modo, pigliai grande amicizia col capitano de' detti Mammalucchi della carovana, il qual era cristiano renegato, per modo ch'egli mi vestí da Mammalucco e dettemi un buon cavallo, e messemi in compagnia d'altri Mammalucchi: e questo fu per forza di danari e de altre cose ch'io gli donai. E cosí ci mettemmo in cammino, e andammo tre giornate ad un luoco che si chiama il Mezeribe; e ivi ci fermammo tre giorni, per fornir li mercanti e comprar camelli e quanto a loro era necessario.

In questo Mezeribe è signore uno che si chiama Zambei, ed è signor della campagna, cioè degli Arabi: il qual Zambei ha tre fratelli e quattro figliuoli maschi, e ha quarantamila cavalli, e per la corte sua ha diecimila cavalle femine, e qui tiene quarantamila camelli, che dura due giornat'il pascolar suo. E detto signor Zambei, quando vuole, tiene in guerra il soldano del Cairo e il signor di Damasco e di Ierusalem. E quando è il tempo delle raccolte, alcuna volta credono ch'ei sia lontano cento miglia, ed egli si trova la mattina a far una correria alle are della detta città, e trova il grano e l'orzo bello insaccato e portaselo via. Alguna volta corre un dí e una notte con le dette cavalle che mai si fermano, e quando son giunti gli danno a bere latte di camella, perché gli è molto refrescativo. Veramente mi pare non che corrano, ma che volino come falconi, perché io mi sono trovato con loro. Ed è da sapere che vanno la maggior parte a cavallo senza sella, e tutt'in camicia, salvo alcuni uomini principali; e l'armatura sua è una lancia di canna d'India lunga 10 over 12 braccia, con un poco di ferro in cima e con una banderola di seda; e quando vanno a far qualche correria, vanno stretti come stornelli. E li detti Arabi sono uomini molto piccoli e di color leonato scuro, e hanno la voce femminile e li capelli lunghi, stesi e neri. Sono veramente questi Arabi una grandissima quantità, e combattono continuamente fra loro. Questi abitano alla montagna e vengono, quando è il tempo che la carovana passa per andar alla Mecca, ad aspettarla alli passi per robarla; e menano con seco le mogli, i figliuoli e tutte le lor massarizie, e le case ancora sopra li cammelli, le qual case sono come una trabacca da uomo d'arme, e sono di lana nera e trista.

Alli XI d'aprile si partí ditta carovana da Mezaribe, che furon trentacinquemila camelli, e vi poteva esser circa 40 mila persone; e noi eravamo sessanta Mammalucchi in guardia di detta carovana, il terzo de' quali andava innanzi con la bandiera, l'altro terzo in mezzo e l'altro da drieto. Il viaggio nostro facemmo in questo modo. Da Damasco alla Mecca sono 40 giorni e 40 notte di cammino. Noi partimmo la mattina da Mezaribe, e camminammo per fino a ventidue ore: in quel punto si fanno certi segnali dal capitano di mano in mano, che, dove si trovano, là si fermano tutti di compagnia, e nel scaricare e mangiar loro e li cammelli stanno per fino a ventiquattro ore; e poi fanno segnali, e subito cargano detti cammelli. Ed è da sapere che alli cammelli non gli danno da mangiare se non cinque pani di farina d'orzo crudi, e grossi quanto un pomo granato l'uno. E poi montano a cavallo, e camminano tutta la notte e tutto il dí seguente fino alle ventidue ore, e poi alle ventiquattro ore fanno il simile come prima. E ogni 8 giorni trovano acqua, cioè cavando la terra over sabbione, e ancora si trovano certi pozzi e cisterne; e in capo delli otto giorni si fermano un giorno over duoi per far reposar li detti cammelli, quali portano peso ciascuno quanto duoi muli: e alli poveri animali non danno da bere se non ogni tre giorni una volta.

Del valor e forza che hanno i Mammalucchi.

Essendo noi fermati alle dette acque, sempre avemmo da combattere con grandissima quantità d'Arabi, né mai ammazzarono alcun di noi salvo che un uomo e una donna, perché tanta è la viltà degli animi loro che noi sessanta Mammalucchi eravamo sofficianti a defenderci da 40 o 50 mila Arabi: perché della gente pagana non è la migliore con l'arme in mano che i Mammalucchi. Certa cosa è ch'io viddi di belle esperienze de' Mammalucchi in questo viaggio: infra gli altri viddi un Mammalucco pigliar il suo schiavo e mettergli una melangola sopra la testa, e farlo stare 12 o 15

passi lontano da lui, e alla seconda volta levargli la detta melangola a tirar con l'arco. Ancora viddi un altro Mammalucco levarsi la sella e mettersela sopra la testa, e poi tornarla nel suo luoco primo senza cascare e sempre correndo. Li fornimenti delle loro selle sono a usanza nostra.

Della città di Sodoma e Gomorra.

Camminato ch'avemmo dodici giornate, trovammo la valle di Sodoma e Gomorra: veramente la Scrittura Santa non mente, perché si vede come furono rovinate per miracolo di Dio. E io dico come sono tre città ch'erano in cima tre monti, dove si vede ancora che in quel terreno par che sia sangue a modo di cera rossa, mescolata con la terra per tre o quattro braccia di profondità. Certamente io credo, per quello che ho veduto, ch'erano genti viziose, perché intorno è tutto paese deserto e la terra non produce cosa alcuna, né anche acqua; e queste genti vivevano di manna, e non riconoscendo il beneficio loro furono puniti da Dio: e per miracolo si veggono ancora al presente li segnali di tutte le dette città rovinate.

Passammo poi quella valle ch'era ben venti miglia, dove ci morirono trentatre persone per la sete, e molti furono sepolti nel sabbione, quali non erano ancora ben finiti di morire. Dipoi trovammo un monticello, appresso il quale era una fossa di acqua, di che fummo assai contenti. Noi ci fermammo sopra il detto monte; l'altro giorno dipoi, la mattina a buon'ora, vennero ventiquattromila Arabi, i quali dissero che pagassimo la sua acqua. Rispondemmo che non la volevamo pagare, perché quella acqua era data da Dio; ed essi cominciarono a combattere con noi, dicendo che avevamo tolto la sua acqua. Ci facemmo forti nel detto monte, e facemmo le mura de' nostri camelli: e li mercadanti stavano in mezzo de' detti camelli e noi continuamente stavamo a scaramuzzare, di modo che ci tennero assediati duoi giorni e due notti, e venimmo a tanto che noi e loro non avevamo più acqua da bere. Loro ci avevano circondato il monte intorno intorno di gente, con dire che ci volevano rompere la carovana; e per non aver più a combattere, fece consiglio il nostro capitano con li mercanti mori, e li donammo mille e ducento ducati d'oro. Essi pigliarono i danari, e dissero poi che diecimila ducati non pagariano la sua acqua: e noi conoscevamo che volevano altro che danari. Il nostro capitano, che era prudente, fece far un bando per la carovana, che tutti quegli uomini ch'erano buoni a pigliar arme non andassero a cavallo sopra li cammelli, ma che tutti pigliassero l'arme loro. La mattina seguente mettemmo tutta la carovana innanzi, e noi Mammalucchi rimanemmo drieto: e in tutti eravamo trecento persone. E cominciammo a buon'ora a combattere: furono ammazzati de' nostri un uomo e una donna con gli archi, e non ci fecero altro male, e noi ammazzammo di loro milleseicento persone. Né è da maravigliare che noi ne ammazzammo tanti: la causa fu che loro erano tutti nudi e a cavallo senza sella, di modo ch'ebbero carestia di ritornare alla via loro.

Di una montagna abitata da giudei, e della città di Medina Thalnabi.

In termine d'otto giorni con gran piacere trovammo una montagna, la qual mostra di circuito 10 over 12 miglia. In questa abitano quattro o cinquemila giudei, li quali vanno nudi e sono piccoli di grandezza di cinque palmi l'uno over sei, e hanno la voce femminile, e sono più negri che d'altro colore, e non vivono d'altro che di carne di castrati. Sono circuncisi e confessano esser giudei, e se possono aver un Moro nelle mani, lo scorticano vivo. A' piedi di detta montagna trovammo un ridotto di acqua, la quale è acqua che piove alli tempi: noi cargammo di detta acqua sedicimila cammelli, di che li giudei furono malcontenti; e andavano per quel monte come caprioli, e per niente volevano descendere al piano, perché sono nimici mortali de' Mori. A' piedi di detta acqua stanno sei over otto piè di albori di spine bianche molto belli, ne' quali trovammo due tortore, il che ci parve come un miracolo, perché avevamo camminato quindici giorni e notti che mai non trovammo animal né uccello alcuno.

Il dí dappoi camminammo, e in due giornate arrivammo ad una città chiamata Medina Thalnabi, cioè città del profeta, appresso alla qual 4 miglia trovammo un pozzo, dove si fermò la carovana per un giorno: e a questo pozzo ogniuno si lavò e mutossi di panni netti per entrare nella città, la quale fa circa trecento fuochi, e ha le mura intorno fatte di terra; le case dentro sono di muro e di pietre. Il paese intorno alla città ha avuto la maladizione da Dio perché la terra è sterile, salvo che fuori della terra duoi tratti di pietra vi sono forse cinquanta o sessanta piedi di datteri in un giardino, appresso del quale è un certo condotto d'acqua, che discende di un monte piccolo al basso ben ventiquattro piedi, della qual acqua se ne governa la carovana quando arriva lí.

Ora mi saria da riprendere alcuni che dicono che 'l corpo di Maumetto sta in aere nella Mecca: dico che non è la verità, che ho visto la sua sepoltura in questa città di Medina Thalnabi, nella quale noi stemmo tre giorni. Nel primo che entrammo nella città, la volemmo veder tutta; poi, volendo entrar nella porta della moschea, ci dissero che bisognava che ciascun di noi fusse accompagnato da una persona, o piccola o grande, de loro medemi Mori, la qual ci pigliava per la mano e ci menava dove fu sepolto Maumetto.

Della moschea dove fu sepolto Maumetto e suoi compagni.

La moschea dove è sepolto Maumetto è fatta in questo modo: la è quadra, e lunga 100 passa e larga 80; ha due porte per intrarvi, una dalla parte davanti, l'altra da drieto; ha una nave dentro via che corre da tre bande, tutta coperta in volto, posta sopra 40 colonne di pietra cotta imbiancate, dove sono attaccate forse tremila lampade. A l'intrar della moschea da una banda vi è una torre di 5 passa per quadro, tutta in volto, ed è coperta intorno d'un panno de seda ricco, il piede della qual è fatto di metallo; e intorno vi è una ferrata di bronzo, dove stanno le persone a veder detta torre. Intrandò poi in la moschea, a man manca vi è una porticella la qual vi mena alla detta torre, dove gionto vi è un'altra porta piccola: e da un lato di quella vi stanno circa 20 libri e da l'altro circa altri 25, tutti ligati riccamente, li quali sono di Macometto e de' suoi compagni, e in quelli si contiene la vita di esso Maumetto e i comandamenti della sua setta. Dentro la detta porta è una sepoltura, cioè fossa sotto terra, dove fu messo Maumetto; vi sono anche duoi suoi generi, cioè Haly e Othman, qual Haly fu figliuolo de un suo fratello e tolse per moglie Fatma, figliuola di Maumetto. Vi sono appresso duoi suoi soceri, cioè Bubecher e Homer: questo Bubecher fu quello che noi diciamo che venne a Roma per farsi cardinale, ma non li successe. E questi quattro furono capitani di Maumetto, e ciascun di questi ha li suoi libri ivi posti delle cose che fecero, e delli comandamenti e regole che dettero alli Mori del vivere. E per questo rispetto quella canaglia si tagliano a pezzi tra loro, perché chi vuol far a comandamento di uno e chi d'un altro: e cosí non si sanno risolvere e si ammazzan come bestie sopra queste eresie, le quali tutte son false.

Del ragionamento che ebbe il capitano della carovana con il sacerdote di detta moschea.

Per dechiarazione della setta di Maumetto, è da sapere che sopra la detta torre sta una cupola, nella quale si può andare intorno disopra, cioè di fuori: intendete che malizia usorono a tutta la carovana. La prima sera che venimmo al sepolcro di Maumetto, il nostro capitano fece chiamare il superiore sacerdote di detta moschea, e dissegli che li mostrasse il corpo del Nabi (questo Nabi vuol dire il profeta Maumetto), che gli daria tremila seraffi d'oro; e ch'egli non avea né padre né madre né fratelli né sorelle né mogli né figliuoli, né manco era venuto per comprar speziarie né gioie, ma ch'era venuto per salvar l'anima sua e per veder il corpo del profeta. E il sacerdote li rispose con grandissimo impeto e furia e superbia, dicendo: “Come quest'occhi tuoi, i quali hanno commesso tanto male al mondo, voglion veder colui per il quale Dio ha creato il cielo e la terra?” Allora il nostro capitano disse: “Signore, tu dici il vero, ma fammi una grazia, lasciami veder il corpo del profeta, e subito che l'arò visto, per amor suo mi voglio cavar gli occhi”. E il

sacerdote li rispose: “O signore, io ti voglio dire la verità. È vero che 'l nostro profeta volse morir qui per dar buono esemplo a noi, perché ben poteva morir alla Mecca se 'l voleva, ma volse usare la povertà per ammaestramento nostro; e subito ch'ei fu morto, fu portato in cielo dagli angeli, e dice ch'el sta al paro di Dio”. Il nostro capitano gli disse: “E Iesú Cristo figliuolo di Maria dove sta?” Rispose il sacerdote: “Alli piedi di Maumetto”. Il capitano gli disse: “Basta, basta, non voglio saper piú”. Poi se ne venne fuori e disse a noi altri: “Guardate dove io voleva gittare tremila seraffi”.

La sera dappoi, circa a 3 ore di notte, vennero infra la carovana dieci o dodici di quei vecchi della setta, perché la carovana era alloggiata appresso alla porta a due tratti di pietra, e questi cominciarono a gridare uno di qua e l'altro di là: “Dio fu, Dio sarà, e Maumetto messaggier di Dio resusciterà. O profeta, o Dio perdonami”. Il nostro capitano, sentendo questo rumore, e noi, subitamente corremmo con l'arme in mano, credendo che fossero gli Arabi che volessero robar la carovana. E dicendo a quelli: “Che cosa è questa? Che gridate?”, perché facevano sto rumore, come saria intra di noi cristiani quando un santo fa alcun miracolo, que' vecchi risposero: “Non vedete voi lo splendore che esce fuori della sepoltura del profeta?” Disse il capitano: “Non veggo niente”, e dimandò a tutti gli altri se avevano veduto cosa alcuna: fugli risposto di no. Rispose un di que' vecchi: “Sete voi schiavi, cioè Mammalucchi?” Disse il capitano: “Sí che siam schiavi”. Rispose il vecchio: “O signori, voi non potete vedere queste cose celesti, e perché voi non siate ancora ben confirmati nella fede nostra”. Rispose il capitano: “O stolti, io voleva dare tremila ducati. Per Dio, mai piú non ve li do, cani figliuoli de cani”. Sappiate che questi splendori erano certi fuochi artificiat, che loro aveano fatto maliziosamente in cima di detta torre, per dar ad intendere a noi altri che fossero splendori e che uscissero della sepoltura di Maumetto: per la qual cosa il nostro capitano comandò che per niun modo alcun di noi non entrasse nella detta moschea, e vi affermo e dico per certo che non v'è né arca di ferro né di azzale, né calamita, né montagna nissuna appresso a quattro miglia.

Noi stemmo lí tre giorni per riposar li cammelli. Il popolo della detta città si governa della vettovaglia che viene dall'Arabia Felice e dal Cairo e dalla Etiopia per mare, perché de lí al mar Rosso sono quattro giornate di cammino.

Del viaggio per andar da Medina alla Mecca, e del mar della rena.

Già noi delle cose e vanità di Maumetto sazii, ci disponemmo di passar piú oltre, e col nostro pilota, il qual reggeva il nostro cammino con il bossolo e carta da navigar, secondo che sogliono far gli esperti pratici con li suoi bussoli e carte nel corso del mar. E cominciammo a camminare per ostro, cioè mezzogiorno, e trovammo un pozzo bellissimo nel quale era gran quantità di acqua, il qual pozzo dicono li Mori che lo fece santo Marco evangelista per miracol di Dio, per necessità di acqua ch'è in que' paesi: il qual pozzo rimase secco alla partita nostra.

Non vorrei mandar in oblivione il trovar del mar dell'arena, qual lassammo davanti che trovammo la montagna de' giudei, pel qual camminammo cinque giorni e cinque notti. Or intenderete in che modo sta questo. Questa è una campagna grandissima piana, la quale è piena d'arena bianca minuta come farina, dove, se per mala ventura venisse il vento da mezzogiorno, come viene da tramontana, tutti sariamo morti; e con tutto che noi avevamo il vento a nostro modo, l'uno con l'altro non se vedevamo di lungi 10 passi. E gli uomini che vanno a cavallo sopra li cammelli sono serrati in certe casse di legno, e per certi busetti piccoli ricevon l'aere, e ivi dormono e mangiano; e li piloti vanno innanzi con bussolo, sí come andassero per terribil mare. E qui morirono gran gente per la sete, e gran parte ne morí perché, quando cavammo l'acqua, bevono tanto che creporono. E qui si fa la mumia. E quando tira il vento di tramontana, questa arena si coaduna ad un lato d'un gran monte, il qual è un braccio del monte Sinai: al qual come arrivammo, trovammo una colonna fatta con gentil arte e a forza di mano, la qual chiamano porta; a man manca sopra il detto monte è una grotta molto lunga, nella quale è una porta di ferro. Dicono alcuni che Maumetto se retirava ivi a far orazione, e a questa porta si sente un grandissimo rumore come di

acqua che caschi. Indi passammo la detta montagna con grandissimo pericolo, a tale che non pensavamo mai di arrivare in questo luoco.

Poi che ci partimmo dal pozzo detto di sopra, camminammo per dieci giornate, e due volte combattemmo con cinquantamila Arabi, tanto che giungemmo alla Mecca. E lí era grandissima guerra fra l'un fratello e l'altro, perché sono quattro che combattevano di continuo per esser signori della Mecca.

Della Mecca, e perché li Mori vanno alla Mecca.

Oramai diremo della nobilissima città detta Mecca, che cosa è e come sta e chi la governa. La città è bellissima e molto bene abitata, e fa cerca seimila fuochi; le case sono bonissime come le nostre, e vi sono case che vagliono 3 e 4 mila ducati l'una: la qual città non ha mura intorno. Appresso a un quarto di miglio alla città trovammo una montagna, nella quale era una strada tagliata per forza di mano, che dura fino al smontar nel piano: le mura di detta città sono le montagne che l'ha d'intorno da ogni canto, e vi son se non 4 entrate. Il governatore di questa città è soldano, cioè uno delli 4 fratelli, ed è della stirpe di Maumetto e sottoposto al gran soldano del Cairo, e li suoi tre fratelli combattono di continuo con lui.

Alli 18 di maggio entrammo nella detta città della Mecca dalla parte verso tramontana, e poi descendemmo giuso nel piano. Dalla parte verso mezzogiorno sono due montagne che quasi si toccano, dov'è il passo ben stretto per andare al porto della Mecca; dall'altra banda dove leva il sole è un'altra bocca di montagna a modo di una vallata, per la qual si va al monte dove fanno il sacrificio alli due patriarchi Abraham e Isaac. Il qual monte è lontano da detta città circa 8 o 10 miglia, ed è alto duoi e tre tiri di pietra di mano, ed è d'un certo sasso non di marmo, ma d'un altro colore; e in cima è una moschea a usanza loro, la qual ha tre porte. A' piedi del detto monte sono due bellissime conserve d'acqua: una è della carovana del Cairo e l'altra della carovana di Damasco; la qual acqua si raccoglie parte per la pioggia, e parte viene di molto lontano.

Or torniamo alla città; quando sarà tempo diremo del sacrificio che fanno a' piedi del detto monte. Allora che noi entrammo in detta città, trovammo la carovana del Cairo, la qual era venuta 8 giorni prima di noi, perché non vengono per la via che venimmo noi: e in detta carovana erano sessantaquattromila cammelli e cento Mammalucchi. E la prima cosa che avete da saper di questa città è quello che ognun dice, che l'ha avuta la maladizione da Dio, perch'el paese non produce né erbe né arbori né frutti né cosa alcuna, e hanno grandissima carestia d'acqua, in modo che, se uno volesse bere a sua volontà, non li basteria quattro quattrini d'acqua al giorno. Io dirò in che modo vivono: una gran parte del viver suo gli viene dal Cairo, cioè dal mar Rosso, e vi è un porto chiamato il Ziden, che è lontano dalla detta città 40 miglia; gli viene ancora una grandissima quantità di vettovaglia dell'Arabia Felice, e anco gran parte ne gli viene dall'Etiopia. Noi trovammo grandissima quantità di pellegrini, de' quali alcuni venivan dall'Etiopia, chi dall'India maggiore, chi dalla minore e chi dalla Persia e dalla Soria: veramente non viddi mai in una terra tanto popolo, per 20 giorni ch'io stetti lí. Delle qual genti parte ne erano venute per mercanzie, parte per guadagnar l'indulgenzie e compir i suoi voti, nel che voi intenderete quel che fanno.

Delle mercanzie che vengono alla città della Mecca

Primo diremo della mercanzia, che vien da piú parti: dall'India maggiore, la qual è posta di qua e di là dal fiume Ganges, vengono assai gioie e perle e d'ogni sorte di spezierie; e ancora vengono dall'India minore, da una città chiamata Banghalla, grandissima quantità di panni di bambagio e di seta; e anche dall'Etiopia certa sorte di spezierie; per modo che in questa città si fanno grandissimi traffichi di mercanzia, cioè di gioie, spezie d'ogni sorte in quantità, bombagio in gran copia, sete e cose odorifere in grandissima abbondanza.

Della perdonanza della Mecca.

Or torniamo alla perdonanza de' detti pellegrini. In mezzo della città è un bellissimo tempio a comparazion del Coliseo di Roma, non di quelle pietre grandi, ma di pietre cotte: ed è tondo a quel modo, e ha novanta over cento porte intorno, ed è in volto. All'entrar del detto tempio si scende per dieci over dodici scalini per tutte le parti, e di qua e di là di detta entrata stanno uomini che vendono gioie e non altra cosa; e quando l'uomo è disceso detti scalini, trova il detto tempio intorno coperto e ogni cosa messo a oro, cioè le mura. E sotto alle dette volte stanno quattro o cinquemila persone, le quali vendono tutte cose odorifere, e la maggior parte sono polvere per conservar li corpi umani quando si sotterrano, perché de lí vanno per tutte le terre de' pagani: veramente non si potria dir la suavità e gli odori che si sentono in quel tempio, che par essere in una speziaria piena di muschio e benzuí e d'altri odori suavissimi.

Alli 23 di maggio cominciò il perdono in detto tempio, il qual è in questo modo: che nel mezzo del detto tempio vi è un discoperto, in mezzo di quello una torre la cui grandezza è di 5 over 6 passi per ogni verso, la qual torre tiene un panno di seta intorno di altezza di 4 brazza, ed evvi una porta tutta d'argento di altezza d'un uomo, per la qual s'entra in detta torre. E da ciascuna parte dentro della porta stanno alcuni vasi, quali dicono esser pieni di balsamo, che si mostrano solamente il giorno della Pentecoste: e dicono gli abitanti quel balsamo esser parte del tesoro del soldano della Mecca. Ad ogni quadro di detta torre sono certe reti di ferro rotonde, con li busi molto minuti per entrarvi dentro il lume. Alli 23 di maggio tutto il popolo comincia, la mattina innanzi giorno, andar sette volte intorno alla detta torre, sempre toccando e baciando ogni cantone. Lontano dalla detta torre cerca 10 o 12 passi è un'altra torre, a modo di una cappella delle nostre, con 3 o 4 porte. In mezzo di questa torre è un bellissimo pozzo, il quale è cupo 70 braccia e tiene acqua salmastra: al detto pozzo stanno 6 over 8 uomini deputati a trar acqua per il popolo, el qual, quando è andato sette volte intorno alla prima torre, vanno a questo pozzo e s'accostano all'orlo di quello con la schena, dicendo queste parole: "E tutto questo sia per onor di Dio, el piasoso Dio mi perdoni i miei peccati". Le qual compite, quelli che tirano l'acqua gettano a ciascuna persona 3 secchi d'acqua dalla cima del capo per fino alli piedi, e tutti si bagnano, se ben la vesta fusse di seta: e pensano quelli matti in questo modo di restar limpidi e netti, e che li loro peccati rimanghino tutti in quel pozzo con quel lavare; e dicono che la prima torre dove vanno intorno sette volte è la prima casa che edificasse Abraham, e cosí bagnati tutti se ne vanno per la valle al detto monte, e lí stanno duoi giorni e una notte. E quando sono tutti a' piedi del detto monte, ivi fanno questo sacrificio.

Del modo de' sacrificii della Mecca.

Perché la novità delle cose suole il piú delle volte dilettere ogni animo generoso e alle cose grandi incitarlo, però, per sodisfare a molti del medesimo animo, soggiugnerò brevemente il modo che si osserva ne' loro sacrificii, il quale è questo, che ogni uomo ammazza al manco duoi o 3, e chi 4 e chi 6 castrati, per modo ch'io credo ben che 'l primo giorno si ammazzarono piú di 30 mila castrati, scannandoli verso dove leva il sole. E ciascun li dava per amor di Dio a' poveri, perché v'erano forse 30 e 40 mila poveri, li quali facevano una fossa in terra, poi li mettevano dentro sterco di cammello e cosí facevano un poco di fuoco, e rostivan alquanto quella carne e poi la mangiavano. E veramente credo che quelli tanti poveri uomini venivano piú tosto per la fame che per il perdono o indulgenza; e che sia il vero, noi avevamo gran quantità di cocomeri, che venivano dall'Arabia Felice, e li mangiavamo levandoli via prima la scorza, la qual gittavamo fuori del nostro padiglione, come si suol fare: e li detti poveri stavano a 40 e 50 dinanzi al detto padiglione, e facevano gran questione tra loro per raccogliere le dette scorze da terra, ancor che fussino piene di sabbione. Per questo pareva a noi che venissero piú tosto per mangiare che per lavarsi de' loro

peccati.

Il secondo giorno un cadí della fede, qual è al modo d'un predicador nostro, montò in cima del detto monte e fece un sermone a tutto il popolo, il qual sermone durò circa un'ora. E la somma del suo parlare era questo, che pregava il popolo che buttando molte lacrime piangesse e' suoi peccati, e ferendosi nel petto facesse penitenzia. E alzando molto la voce diceva: "O Abraham, benvenuto da Dio e amato da Dio"; poi diceva: "O Isaac, eletto da Dio, amico di Dio, prega Dio per il popolo del Nabi". E così si sentivano di grandissimi pianti. E finito ch'ebbe il sermone, venne nova che venivan gli Arabi, per il che tutti quelli delle carovane, come fuori di sé, corsero in la Mecca con grandissima furia, perché appresso a 6 miglia già erano giunti più di ventimila Arabi, i quali volevano robare le carovane: e noi arrivammo a salvamento alla Mecca. Ma quando fummo alla metà del cammino, cioè fra la Mecca e il monte dove si fa il sacrificio, trovammo un certo muro o parete vecchio, piccolo, alto quattro braccia, a' piedi del quale v'era grandissima quantità di pietre piccoline, le qual sono tirate da tutto il popolo per questo rispetto che intenderete.

Dicono che, quando Dio comandò ad Abraham che andasse a far il sacrificio del suo figliuolo, andò prima egli e disse al figliuolo che, obediendo alli comandamenti de Dio, lo dovesse seguire. Il figliuolo gli rispose: "Io son molto contento di far il comandamento di Dio". E quando il fanciullo Isaac arrivò al sopradetto muro piccolo, dicono che 'l diavolo gli apparve in forma d'un suo amico e gli disse: "Dove vai tu, amico mio Isaac?" Ed egli rispose: "Vo al padre mio, che m'aspetta al tal luoco". E gli disse il diavolo: "Non andar, figliuolo mio, che tuo padre ti vuol sacrificare a Dio e ti vuol far morire". E Isaac gli rispose: "Lascial fare: se così è la volontà di Dio, così si faccia". Il diavolo allora disparve, e poco più avanti gli apparve in forma d'un altro suo caro amico, e gli disse le sopra dette parole. Dicono che Isaac gli rispose con furia, e pigliò una pietra e tirolla nel viso del diavolo: e per questo rispetto, quando arriva il popolo al detto luoco, ognuno tira una pietra al detto muro e poi se ne vanno alla città.

Noi trovammo per le strade di detta città ben quindici o ventimila colombi, i quali dicono che sono della schiatta di quella colomba che parlava a Maumet in forma di Spirito Santo, i quali colombi volano per tutta la terra a suo piacere, cioè nelle botteghe dove si vende il grano, miglio, riso e altri legumi: e li padroni di detta roba non hanno libertà d'ammazzarli né di pigliarli, e se alcuno battesse di quelli colombi, si temeria che la terra rovinasse; e sappiate che li danno grandissima spesa in mezzo del tempio.

Delli unicorni che si trovano appresso il tempio della Mecca, animali rarissimi.

Dall'altra banda del detto tempio è una corte murata, nella qual vedemmo duoi unicorni: e li si mostrano per cosa maravigliosa, come nel vero è cosa da prenderne ammirazione. E sono fatti in questo modo: il maggiore è fatto come un poledro di trenta mesi, e ha un corno nella fronte di lunghezza circa tre braccia; l'altro unicorno era minore, come saria un poledro d'un anno, e ha un corno lungo circa quattro palmi. Il color del detto animale è come un cavallo sasinato scuro, e ha la testa come un cervo e il collo non molto lungo, con alcune crine rare e corte che pendono da una banda, e ha le gambe sottili e lunghe come il capriolo, e il suo piede è un poco fesso davanti e l'unghia è caprina, e ha molti peli di drieto delle gambe, li qual son tanti che fa parer questo animal molto feroce: ma la sua ferocità è coperta da una mansuetudine che in sé dimostra. Questi duoi animali furono presentati al soldano della Mecca come cosa de molto prezio e rara e che si trova in pochi luochi, e furono mandati da uno re di Etiopia, il qual li fece questo presente per far amicizia con lui.

Come l'auttore fu cognosciuto in la Mecca, e come venne con la carovana dell'India.

Mi occorre qui mostrare quel che possa l'umano ingegno ne' casi occorrenti, quanto la necessità lo constringe: e ben fu a me necessario di mostrarlo per fuggir dalla carovana della Mecca.

Essendo io a comprare alcune cose per il mio capitano, fui conosciuto da un Moro, il qual mi guardò nel viso e disse: “Donde sei tu?” Io li risposi: “Son moro”. Egli disse ch'io non diceva il vero. Io gli dissi: “Per la testa di Maumet, io vi giuro che son moro”. E rispose: “Vieni a casa mia”, e io andai con lui. Quando fui in casa sua, egli mi parlò in lingua italiana e disse: “Donde era, e ch'ei mi conosceva ch'io non era moro, ancor che glielo dicesse, e mi disse ch'egli era stato in Genova e in Venezia, e conosceva molto la maniera di quelle genti, e davami li segni molto veri delle dette terre. Quando io intesi questo, io gli dissi ch'era romano e che mi era fatto mammalucco al Cairo: il che intendendo, egli fu molto contento e fecemi grandissimo onore. E perché la intenzione mia era di passar piú avanti, gli cominciai a dire se questa era la città della Mecca, qual era tanto nominata per il mondo, e gli domandai dov'erano le gioie e le spezie, e dove erano tante sorti di mercanzie quante si dice che qui arrivano, sol perché lui mi avesse a dire per che causa non venivano come erano usate, e per non domandargli che ne fusse cagione il re di Portogallo, perché egli è signore del mar Oceano e del sino Persico e dell'Arabico. Ei mi cominciò a dire di passo in passo la cagione perché non venivano le dette robbe come erano usate di venire, non si accorgendo della mia malizia, e quando mi disse che n'era cagione il re di Portogallo, io mostrai di averne grandissimo dolore e diceva molto male del detto re, solo perché egli non pensasse ch'io fossi contento che li cristiani facessero tal viaggio. Quando costui vidde ch'io mi dimostrava nimico de' cristiani, fece maggior onore assai che non faceva per avanti, e disse ogni cosa di punto in punto. E quando fui molto ben informato, gli dissi: “O amico mio, ti priego che tu mi dia il modo o via ch'io possa fuggire da questa carovana, perché la intenzion mia seria di andare a trovar quelli re che sono nimici de' cristiani, perché ti aviso che, quando loro sapessero l'ingegno ch'io ho, mi mandariano a trovare fino alla Mecca”. E lui, stupefatto di queste parole, mi disse: “Per la fede del nostro profeta, che sapete voi fare?” Io li risposi ch'io era il miglior maestro di far bombarde grosse che fusse al mondo. Udendo egli questo, disse: “Maumetto sempre sia laudato, che ha mandato tal uomo al servizio de' Mori di Dio”. Per modo ch'ei mi ascose nella casa sua con la sua donna, e mi pregò ch'io ottenesse dal nostro capitano della carovana che lo lasciasse trar fuori della Mecca quindici cammelli carichi di spezie: e questo fece egli per non pagar trenta seraffi al soldano per la gabella. Io li risposi che s'ei mi salvava in casa sua, ch'io li faria levare cento cammelli, se tanti ne avesse, perché li Mammalucchi hanno la libertà: e quando ei sentí questo, fu molto contento. Dapoi mi ammaestrò del modo ch'io aveva a tenere, e de indrizzarmi ad uno re che sta nella parte dell'India maggiore, che si chiama re di Decan, del qual diremo quando sarà il tempo. Un giorno avanti che la carovana si partisse, mi fece ascondere in casa sua in loco secreto.

La mattina sequente andavano per la città grandissima quantità d'instrumenti sonando all'usanza loro, e i trombetti andavano facendo il bando per tutta la città che tutti li Mammalucchi, sotto pena della vita, dovessero montar a cavallo e pigliar il suo viaggio verso la Soria. Donde gran perturbazione astringeva il cor mio, quando sentia mandar tal bando, e di continuo mi raccomandava alla moglie del detto mercante, piangendo e raccomandandomi a Dio, che mi campasse da tanta furia. Un martedì mattina si partí la detta carovana, e il mercante mi lasciò nella sua casa con la sua donna, ed egli se n'andò con la carovana; e disse alla donna ch'el venerdì sequente mi dovesse far accompagnare con la carovana dell'India che andava al Ziden, cioè al porto della Mecca, che vi sono miglia quaranta. La compagnia che mi fece la detta donna non si potria dire, e massime una sua nipote molto bella di quindici anni, le quali mi promettevano, volendo io restare, di farmi ricco: e io, per il pericolo presente, posposi ogni sua promessa. Il venerdì sequente mi parti' con la carovana al mezzogiorno, con non piccolo dispiacere e lamentazioni delle prefate donne, e a mezzanotte arrivammo ad una certa villetta di Arabi, e li stemmo sino a mezzogiorno del dí sequente. Il sabato si partimmo, e camminammo fino alla mezzanotte, e intrammo nella città del Ziden.

Del Ziden, porto della Mecca, e del mar Rosso.

Questa città non ha mura intorno né fossa, ma ha bellissime case all'usanza della Italia. Diremo di lei brevemente. Detta città è di grandissimo traffico, perché qui arriva una gran parte di tutte le nazioni del mondo, eccetto cristiani e giudei, che non vi ponno venir sotto pena della vita. Quand'io fui giunto nella detta città, subito me ne andai nella moschea, cioè al tempio, dove erano ben 25 mila poveri, che stavano aspettando qualche patron di nave che li levasse al suo paese. E io fra quelli mi mescolai, ascondendomi in uno cantone del detto tempio, e lí mi fermai per 14 giorni: tutto il dí stava gittato in terra coperto con li miei vestimenti, e di continuo mi lamentava, come s'io avessi avuto grandissima passion di stomaco o di corpo. Li mercadanti udendomi dicevan: “Chi è quello che si lamenta?” Dicevano li poveri che mi stavano a canto: “Egli è un povero Moro che si muore”. La sera al scuro usciva fuori della moschea e andava a comprar da mangiare: se io aveva appetito, lassolo giudicare a voi, perché non mangiava se non una volta al giorno, e ben male.

Questa città si governa per il signore del Cairo, e vi è signore uno fratello del soldano della Mecca, li quali sono sottoposti al gran soldano del Cairo. Qui non accade a dir molto, perché sono Mori. La terra non produce cosa alcuna, e ha grandissima carestia d'acqua dolce; il mare batte nelle mura delle case. Quivi si trovano tutte le cose necessarie per il viver umano, ma vengono condotte dal Cairo, dall'Arabia Felice e d'altri luoghi. Quivi è continuamente grandissima quantità di gente ammalata, per causa del mal aere che è in detta città, la qual puol aver da 500 case.

In capo di quattordici giorni mi accordai con un padrone d'una nave che andava alla volta della Persia, perché nel detto porto erano circa cento navi tra grandi e piccole. De lí a tre giorni facemmo vela e cominciammo a navigare per il mar Rosso.

Per che causa il mar Rosso non sia navigabile.

Si può comprendere (perché egli è così in effetto) che 'l detto mar non è rosso, anzi quell'acqua è come quella dell'altro mare. Noi navigammo il giorno fina al tramontar del sole, perché non si può navigare in questo mare di notte, e ogni giorno si posano a questo modo, fino a tanto che giungono ad una isola chiamata Chamaran, e dalla detta isola in là si va sicuramente. La ragione che non si può navigare al tempo di notte è questa, perché vi sono molte isole e molti scogli e secche, ed è bisogno che sempre vada un uomo in cima dell'albero della nave per veder il cammino, il che la notte non si può fare: e però non si naviga se non di giorno.

LIBRO SECONDO DELL'ARABIA FELICE

Della città di Gezan e della fertilità sua.

Poi che discorso abbiamo li luochi, le città e costumi de' popoli dell'Arabia Deserta, quanto fu a noi concesso di vedere, parmi esser conveniente che con brevità e piú felicemente entriamo nell'Arabia Felice. In termine di sei giorni arrivammo ad una città chiamata Gezan, la quale ha un bellissimo porto, e lí trovammo quarantacinque navilii di piú paesi. Questa città è posta alli lidi del mare, ed è sottoposta ad uno signor moro, ed è terra molto fruttifera e buona ad usanza de' cristiani. Quivi sono buonissime uve e persichi, fichi, cocomeri, cetri, limoni e aranci, zucche grande, melenzane, agli, cepolle, in modo che è un paradiso. Gli abitatori di questa città vanno la maggior parte nudi, e vivono pure alla moresca. Quivi è abbondanza di carne, grano, orzo e miglio bianco, il qual chiamano *dora*, e di quello si fa molto buon pane. Qui stemmo tre giorni, per fin che pigliammo la vettovaglia.

Di alcune genti chiamate Baduini.

Partendoci dalla detta città di Gezan, andammo cinque giorni sempre in vista di terra, la qual restava a man manca. E vedendo alcuna terra a canto alla marina, smontammo in terra 14 persone di noi, per dimandare alcuna cosa da mangiare con li nostri danari. La risposta che ci fecero fu che cominciarono a tirar pietre con le frombole contra di noi, e questi erano certe generazioni che si chiamano Baduini, i quali erano piú di cento persone, e noi eravamo solo 14. E combattemmo con loro poco manco d'un'ora, per modo che ne rimasero di loro ventiquattro morti; gli altri si misero tutti in fuga, perché erano nudi e non aveano altre arme che queste frombole, e noi pigliammo tutto quel che potemmo, cioè galline, vitelli, buoi e altre cose da mangiare. De lí a due ore cominciò a moltiplicare la turba di detta terra ferma, tanto che erano piú di seicento, e a noi fu forza di ritirarsi al navilio nostro.

Della isola chiamata Chamaran e della bocca del mar Rosso.

In quel giorno medesimo pigliammo il nostro cammino verso una isola chiamata Chamaran, la qual mostra di circuito dieci o dodici miglia, dov'è una terra che mostra circa dugento fuochi ed è abitata da Mori. Nella detta isola si trova acqua dolce e carne, e fassi il piú bel sale che mai viddi; ha un porto verso la terra ferma circa otto miglia. Questa isola è sottoposta al soldano dell'Arabia Felice. E lí stemmo duoi giorni, poi pigliammo il nostro cammino verso la bocca del mar Rosso, e vi sono due giornate, dove si può navigare sicuramente notte e giorno, perché dall'isola infino al Zidem non si può navigar di notte per le gran secche e scogli. E quando noi arrivammo alla detta bocca, pareva veramente che noi fussimo in una casa serrata, perché quella bocca è larga circa due o tre miglia. A man dritta di detta bocca è terra alta circa 20 passi, ed è disabitata e sterile, per quanto si può veder di lontano; e a man manca di detta bocca è una montagna altissima, ed è sasso. Al mezzo di detta bocca v'è una certa isoletta disabitata che si chiama Bebel Mendel, e chi vuol andare a Zeila piglia il cammino a man dritta, e chi vuole andar in Aden lo piglia a man manca: e cosí facemmo noi per andar in Aden, e sempre andammo in vista di terra, e dal detto Bebel Mendel arrivammo alla città di Aden in poco manco di due giorni e mezzo.

Del sito della città di Aden e d'alcuni costumi verso li mercanti; e come l'auttor fu messo in prigione e menato al soldano di Rhada, città dell'Arabia Felice; e dell'esercito che 'l prefato soldan

fece, e armature loro, per andar contro un altro soldano.

Aden è una città la piú forte che mai abbia visto in terra piana, e ha le mura da due bande, e dall'altre bande sono le montagne grandissime, sopra le quali sono cinque castelli; e la terra è nel piano di questi monti, e fa circa cinque o seimila fuochi. A due ore di notte qui si fa il mercato, per rispetto dell'estremo caldo che fa il giorno nella città. Appresso la quale ad un tirar di pietra è una montagna, sopra la quale è uno castello; e a piè di questa montagna, che vi batte il mare, sorgono li navilii. Questa città è la principal e bellissima e la meglio fabbricata de tutte le città dell'Arabia Felice. Qui fanno capo tutti li navilii che vengono dall'India maggiore e dalla minore, e dalla Etiopia e dalla Persia, per li gran traffichi che vi sono. Tutti li navilii che hanno ad andare alla Mecca vengono a pigliar porto qui, e cosí presto che arriva una nave in porto, vengono gli ufficiali del soldano della dogana di detta città, e vogliono saper donde vengono e che portano, e quanto tempo è che si partirono dalle lor terre, e quante persone vanno per ciascuna nave. E poi che hanno inteso ogni cosa, per l'ordine del regno, levano alle dette navi gli arbori e le vele, li timoni e l'ancore, e ogni cosa portano dentro della città: e questo fanno accioché dette persone non si possino partire senza pagar la gabella al soldano.

Il secondo giorno ch'io arrivai alla detta città, fui preso e messo in ferri, e questo fu per cagione d'un ghiotto mio compagno, il qual mi disse: "Can cristiano, figliuolo di cane". Certi Mori intesero questo parlare, e per questo rispetto fussimo menati in palazzo dal vice soldano, e subito fecero consiglio se subito ne doveano far morire, perché il soldano non era nella città,. Dicevano che noi eravamo spie de' cristiani, e perché il soldano di questa terra non fece mai morire alcuno, costoro ebbero rispetto, donde ne tennero ben sessantacinque giorni con diciotto libbre di ferro alli piedi. Il terzo giorno che noi fummo presi, corsero al palazzo ben quaranta o sessanta persone de Mori, li quali erano di due o di tre navilii quali avevano presi li Portoghesi; e questi tali erano scampati per nodare, e dicevano che noi eravamo di quelli di Portogallo e venuti lí per spie. Per questo corsero al palazzo con grandissima furia, con l'arme in mano per ammazzarne: e Dio ne fece grazia che quello che ne aveva in guardia serrò la porta dalla banda di dentro. A questo rumore sí levò la terra in arme, e chi voleva che morissemo e chi no: alla fine il vice soldano ottenne che noi campassimo.

In termine di 65 giorni il soldano mandò per noi, e fummo portati tutti duoi sopra un camello, pure co' detti ferri ai piedi, e stemmo giorni otto pel cammino. Poi fummo presentati al soldano in una città la qual si chiama Rhada, e quando noi giugnemmo alla detta città, il soldano faceva la mostra con trentamila uomini, perché voleva andar a combattere con un altro soldano d'una città chiamata Sana, lontana da Rhada tre giornate; ed è questa città parte in costa de un monte e parte scende in piano, ed è bellissima e antica, popolata e ricca. Appresentati che fummo innanzi al soldano, egli mi dimandò di che parte io era e quel che andava facendo. Li risposi ch'io era romano e che era fatto mammalucco al Cairo, e ch'io era stato a Medina, dove el Nabi, cioè il gran profeta, è sepolto, e poi alla Mecca; e poi era venuto a veder sua signoria, perché per tutta la Soria e in la Mecca si diceva ch'egli era un santo, e se gli era santo (com'io credeva), che ben dovea sapere ch'io non era spia de' cristiani, e ch'io era buon Moro e suo schiavo. Disse allora il soldano: "Di': "La ilache ill'allach Muchemmedun resul'allach", cioè: "non è Dio se non Iddio; Macometto è messaggere de Dio", che sono le parole che chi le dice se intende esser fatto moro. E io non le potei mai dire, o che fusse la volontà di Dio, o veramente per la gran paura ch'io aveva. Veduto il soldano ch'io non poteva dire dette parole, subito comandò ch'io fussi posto in prigione nel palazzo suo, con grandissima custodia di uomini di 18 castelli, quali venivan quattro per castello, e stavano quattro giorni, poi si mutavano quattro altri di detti castelli; e cosí seguitando mi guardorono tre mesi, che non viddi aere, con un pane di miglio la mattina e uno la sera: e sei di que' pani non mi ariano bastati un giorno, e alcuna volta, se io avessi avuto acqua a bastanza, saria stato assai contento.

Il soldano se n'andò in campo de lí a duoi giorni alla detta città di Sana con lo esercito sopradetto, nel quale v'erano quattromila cavalieri figliuoli de cristiani, negri come Mori, ed erano di quelli del Prete Ianni, li quali sono comprati da piccolini di otto o nove anni, e fannoli esercitare

nell'arme: e questi erano la guardia sua, e valevano piú questi che non faceva tutto il resto delli ottantamila. Gli altri erano tutti nudi, con un mezzo lenzuolo in cambio d'un mantello adosso. E quando entrano nella battaglia, usano certe rotelle, le quali sono due pelli di vacca overo di bue incollate insieme, e in mezzo di dette rotelle sono quattro bacchette che le tengono diritte: le dette rotelle sono dipinte, in modo che chi le vede giudica esser le piú belle e le migliori che far si possino; la grandezza loro è come un fondo di botta, e lo manico è una tavoletta con due chiodi. Ancora portano un dardo in mano e una spada curta e larga, con una vesta indosso di tela rossa overo d'altro colore, piena di bambagio, che li defende dal caldo e da' nimici: questo usano quando vanno a combattere. Portano tutti generalmente una frombola per tirar pietre involta intorno alla testa, e sotto la detta frombola portano un legnetto lungo un palmo, col qual si nettano i denti; e generalmente, da quaranta o cinquanta anni in giù, portano due corna fatte dei loro proprii capelli, che paiono capretti. Il detto soldano ancora mena nel suo esercito cinquemila camelli, carichi di padiglioni tutti di bambagio, che avevan similmente le corde di bambagio.

Della regina moglie del soldano, che fieramente s'innamorò dell'auttore; e come il prefato finse di esser pazzo, e de molte cose che gl'intervenue.

Nel detto palazzo vi era una delle tre mogli del soldano, la qual chiamavan regina, e stava con dodici over tredici damigelle bellissime, il color delle quali era piú tosto negro che altramente. Detta regina ne fece un buon servizio, che ne allargò la prigione e dette licenzia che potesemo andar fuori con le guardie e ferri alli piedi. Essendo io e il mio compagno e un Moro tutti tre prigionii cosí in libertá, facemmo deliberazione che uno di noi si facesse matto, per poter sovenir meglio l'uno all'altro: all'ultimo toccò a me di esser pazzo. Avendo adunque pigliato tal impresa, era necessario ch'io facessi quelle cose che si richieggono a' pazzi. Veramente, li primi tre giorni ch'io finsi il pazzo, mai non mi trovai tanto stracco né tanto affaticato come allora, perché di continuo avea cinquanta o sessanta mammoli drieto, che mi traevano de' sassi e mi lapidavano, e io lapidava loro, li qual mi gridavan drieto: “Pazzo, pazzo”, e io di continuo avea la camicia piena di sassi, e faceva come fanno i pazzi.

La regina di continuo stava alla finestra con le sue damigelle, e dalla mattina alla sera stava per vedermi e parlar meco; ed essendo da piú uomini sbeffeggiato, acciò che piú vera paresse la mia pazzia, cavatami la camicia andava cosí nudo avanti alla regina, la quale avea grandissimo piacere quando mi vedeva e non voleva ch'io mi partissi da lei, e davami di buoni e perfetti cibi da mangiare, in modo ch'io trionfava. Ancora mi diceva, come vedeva che li fanciulli mi correvan drieto: “Dagli a quelle bestie, che se tu gli ammazzi sarà suo danno”. Andava per la corte del soldano uno castrato, che la coda sua pesava quaranta libbre; io il prese e dimandavagli s'egli era moro o cristiano over giudeo, e replicandoli queste parole e altre, gli diceva poi: “Fatte moro e di: "la illache ill'allach Muchemmedun resul'allach””. Ed egli stando come animale paziente, che non sapeva parlare, pigliai un bastone e gli ruppi tutte quattro le gambe, e la regina stava a ridere; e dappoi mi dettono tre giorni a mangiare di quella carne, della quale non so se mai mangiassi la migliore. De lí a tre giorni gli ammazzai un asino il quale portava l'acqua al palazzo, in quel medesimo modo ch'io feci del castrato, perché non se voleva far moro; il simile ancora facendo con un giudeo, lo assettai in modo che per morto il lasciai.

Ma un giorno, volendo fare come soleva, trovai uno di quelli che mi guardavano ch'era molto piú pazzo di me, e dicevami: “Can cristiano, figliuolo di can”. Io li tirai di molti sassi, ed ei si cominciò a voltare verso di me con tutti li mammoli, e dettemi d'un sasso nel petto, che mi fece un mal servizio. E per non poterlo seguitare per li ferri ch'aveva alli piedi, pigliai la via della prigione; ma prima ch'io vi giugnessi, ei mi dette un'altra sassata ne fianchi, la qual molto piú mi dolse che la prima. E s'io avessi voluto, ben poteva schifarle tutte dua, ma per voler dar colore alla mia pazzia le volsi ricevere. E cosí entrai nella prigione subito, e con grandissime pietre mi murai dentro, dove gli stetti duoi giorni e due notte senza mangiare e senza bere, in modo che la regina e gli altri

dubitavano ch'io non morissi, e fecero romper la porta. E quelli cani mi portavano certi pezzi di marmo, dicendo: “Mangia, che questo è zuccaro”; e alcuni altri mi davano certi granelli d'uva pieni di terra, e dicevano ch'era sale: e io mangiava il marmo e l'uva e ogni cosa insieme.

Quel giorno medesimo alcuni mercanti fecero venir duoi uomini, i quali erano tenuti fra loro come sariano fra noi duoi eremiti e stavano in certe montagne, alli quali fui mostrato, e li mercanti dimandavano se loro pareva ch'io fussi santo o matto. Uno di loro diceva: “A me pare che 'l sia santo”, e l'altro diceva che gli pareva ch'io fussi pazzo. E stando cosí in questa disputa piú d'un'ora, io per levarmegli davanti alzai la camicia e pisciai adosso a tutti duoi. Allora cominciorono a fuggire gridando: “Egli è matto, egli è matto e non è santo”. La regina stava alla sua finestra con le sue damigelle, e vedendo questo tutte cominciorono a ridere, dicendo: “Per il gran Dio, per la testa di Maumet, costui è il miglior uomo del mondo”. La mattina seguente me ne venni nella corte e trovai colui che mi dette le due sassate a dormire, e piglialo per le corna che gli avea fatto di suoi capelli, e gli messi li ginocchi sopra la bocca dello stomaco, e dettigli tanti pugni sul mostaccio che tutto pioveva sangue, in modo che lo lasciai per morto. La regina pur stava alla finestra, dicendo: “Ammazza, ammazza quella bestia”, qual subito si partitte, né mai piú lo viddi.

Trovando il governatore di questa città per molti indicii che li miei compagni con perfidia volevano fuggire, e che aveano fatto un buso nella prigione e s'aveano cavati li ferri, e io non, e perché sapeva la regina pigliarsi gran piacere di me, non mi volse far dispiacere se prima non parlava con lei: la quale, inteso ch'ebbe ogni cosa, mi giudicò infra sé esser savio e mandò per me, e fecemi mettere in una stanza a basso pur nel palazzo, la qual stanza non avea porta da uscir fuori da basso, e tuttavia con li ferri ai piedi.

Delli ragionamenti che egli ebbe con la regina, e con quanto ingegno e astuzia si fece far libero e poi lassar andar in la città di Aden.

La notte seguente la regina mi venne a trovare con cinque o sei damigelle e cominciò a disaminarmi, e io pian piano li cominciai a dar ad intendere ch'io non era pazzo. Ed ella, prudente, conosciute chiaramente che io era savio, e cosí cominciò a carezzarmi con mandarmi un buon letto alla loro usanza e molto ben da mangiare. Il dí seguente mi fece far un bagno pur all'usanza loro con molti profumi, continuando queste carezze per dodici giorni; cominciò poi a scendere a visitarmi ogni sera a tre o quattro ore di notte, e sempre mi portava di buone cose da mangiare, ed entrando dove io era mi chiamava: “Lodovico, vien qua, hai tu fame?” E io le rispondeva: “Sì, per la fame ch'ha da venire”, e mi levava in piedi e andava a lei in camicia. E lei diceva: “Non cosí, levati la camicia”. Io le rispondeva: “O signora, io non son pazzo adesso”, ed essa replicava: “Per Dio, so ben che tu non fusti mai pazzo, anzi sei il piú avisato uomo che mai vedessi”. E io per contentarla mi levava la camicia e ponevomela davanti per onestà, e cosí mi veniva due ore davanti a lei standomi a contemplare, come s'io fussi stato una ninfa, e faceva una lamentazione inverso Dio in questo modo: “O Dio, tu hai creato costui bianco come il sole, il mio marito tu l'hai creato negro, il mio figliuolo ancora negro e io negra. Dio volesse che questo uomo fusse mio marito, Dio volesse ch'io facesse un figliuolo com'è questo”. E dicendo tal parole piangeva continuamente e sospirava, maneggiando di continuo tutta la mia persona, e promettendomi che, subito che fusse venuto il soldano, mi faria cavar li ferri.

L'altra notte seguente la detta regina venne con due damigelle, e portommi molto ben da mangiare, e disse: “Vien qua, Lodovico, vuoi tu ch'io venga a star con te un pezzo?” Io le rispose che non, che ben bastava ch'io era in ferri, senza che mi facesse tagliare la testa. Ella disse allora: “Non aver paura, io ti fo la sigurtà sopra la mia testa. Se tu non vuoi che venga io, verrà Gazella over Tegia over Carcerana”. Questo diceva ella solo perché in scambio d'una di queste voleva venir essa e star con meco; e io non volsi mai consentire, perché io considerava molto bene quel che di questo ne poteva seguire. E vedendola tanto fuori di sentimento, e che la dimostrava pubblicamente la passion che l'avea di me, pensava che, poi ch'ella avesse avuto il suo contento, m'arebbe dato oro,

argento, cavalli e schiavi e ciò che avessi voluto, e poi m'averia dato dieci schiavi negri, li quali sariano stati in mia guardia, che mai non arei potuto fuggir del paese, perché tutta l'Arabia Felice era avisata di me, cioè alli passi; e s'io fussi fuggito una volta, non mi mancava la morte o veramente li ferri in vita mia. E per questo rispetto mai non volsi consentire a lei, e ancora perché non voleva perder l'anima e il corpo; tutta la notte io piangeva, raccomandandomi a Dio.

De lí a tre giorni venne il soldano, e la regina subito mi mandò a dire che, s'io voleva star con lei, essa mi faria ricco. Io le risposi che una volta mi facesse levar li ferri, e satisfacesse alla promessa ch'ella avea fatta a Dio e a Maumetto; dipoi faria ciò che piacesse a sua signoria. Subito ella mi fece andar avanti il soldano, qual mi dimandò dove io voleva andare, poi ch'avesse cavato li ferri. Io li risposi: “O signore, io non ho né padre né madre né moglie né figliuoli né fratelli né sorelle: non ho se non Dio e il profeta e tu, signore. Piaccia a te di darmi da mangiare, che io voglio esser tuo schiavo in vita mia”; e di continuo lagrimava. E la regina sempre era presente, e disse al soldano: “Tu darai ancora conto a Dio di questo pover'uomo, il qual senza cagione tanto tempo hai tenuto in ferri. Guardati dalla ira di Dio”. Disse il soldano: “Orsú, va' dove tu vuoi, io ti dono la libertà”, e subito mi fece cavar li ferri. E io mi inginocchiai e gli baciai li piedi, e alla regina baciai la mano, la qual mi prese pur ancora per la mano, dicendo: “Vien meco, poveretto, perché so che mori di fame”. E come fui nella sua camera, mi baciò strettamente piú di cento volte, e poi mi dette molto ben da mangiare; e io non aveva alcuna volontà di mangiare: la cagion era ch'io viddi la regina parlar al soldano in secreto, e pensava ch'ella m'avesse dimandato al soldano per suo schiavo. Per questo io gli dissi: “Mai non mangierò, se non mi promettete di darmi la libertà”. Ed ella rispose: “Taci, matto, tu non sai quello che ti ha ordinato Dio, cioè, se tu sarai uomo da bene, sarai signore”. Già io sapeva la signoria ch'ella mi voleva dare, ma io gli risposi che mi lassasse un poco ingrassare e ritornar il sangue, che, per le paure grandi ch'io aveva avuto, altro pensieri che di amore aveva nel petto. Ella rispose: “Per Dio, tu hai ragione, ma io ti farò dare ogni giorno ova fresche, galline, piccioni, pepe, cannella, garofani e noci moscate”. Allora mi rallegrai alquanto delle buone parole e promesse ch'ella mi ordinò, e per ristorarmi meglio stetti ben quindici o venti giorni nel palazzo suo.

Un giorno ella mi chiamò e disse mi s'io voleva andar a caccia con lei; io le risposi de sí e andai seco. Alla tornata poi finsi di cascar ammalato per stracchezza, e stetti in questa fizione otto giorni, ed ella di continuo mi mandava a visitare per suoi secreti messi. E io un giorno le feci dire che avevo fatto voto a Dio e a Maumeto di andar a visitare un santo uomo che era in la città di Aden, il qual dicevan che faceva miracoli per la santa vita che 'l teneva, e io lo confermava esser vero per far il fatto mio; ed ella mi mandò a dire ch'era molto contenta, e fecemi dar un camello e 25 serafi d'oro, del che io ne fui molto allegro. E il giorno sequente montai sopra il camello e me ne andai in Aden in spazio di otto giorni, dove subito trovai quel santo uomo, il quale era adorato per rispetto che di continuo viveva in povertà e castità, e faceva vita di eremita. E veramente assai ve ne sono in quel paese, che fanno pur questa santa vita, ma sono ingannati per non aver la fede e il battesimo. Fatto ch'io ebbi la mia orazione, il secondo giorno finsi d'esser liberato per la virtù di quel santo, e feci scriver alla regina come io era, per virtù di Dio e di quel santo uomo, risanato; e poi che Dio mi avea fatto tanta grazia, io voleva andar a veder tutto il suo reame: e questo io facea perché in questo luogo era l'armata, la qual non si potea partire fino ad un mese. E io secretamente parlai ad un capitano d'una nave, e dissigli ch'io voleva andare in India, e se lui mi voleva levare li faria un bel presente. Ei mi rispose che, prima che gli andasse in India, voleva toccare in la Persia, e io di questo mi contentai e così restammo.

Di Lagi, città dell'Arabia Felice, e di Aiaz e del mercato in Aiaz, e di Dante castello.

Il giorno seguente montai a cavallo e, cavalcato cerca quindici miglia, trovai una città chiamata Lagi, la qual era in terra piana senza alcun monte appresso e molto ben popolata. Qui nasce grandissima quantità di dattali, e ancora v'è carne assai e grano a usanza nostra; qui non è

uva, e hanno gran carestia di legne. Questa città non è civile, e gli abitatori d'essa sono Arabi, li quali non sono molto ricchi.

De lí mi parti' e andai ad un'altra città distante dalla predetta una giornata, e chiamasi Aiaz, la quale è posta fra duoi colli di una montagna, in mezzo li quali vi è una bellissima valle con una bella fontana; nella qual valle si fa il mercato, dove vengono gli uomini e donne dell'uno e l'altro monte, e pochi sono quelli giorni del mercato che non vi si faccia questione. La causa è questa, che quelli che abitano il monte verso tramontana vogliono che coloro che abitano il monte verso mezzogiorno credano insieme con loro in Maumeto con tutti li suoi compagni, e loro non vogliono credere se non in Maumeto e Aly, e dicono che gli altri suoi compagni sono falsi, e per questo s'ammazzano come cani. Torniamo al mercato, al qual vengono molte sorti di spezie minute e molti odori, e gran quantità di panni di bombagio e di seta, e frutti eccellentissimi, come sono persichi, pomi granati e pomi cotogni, fichi, noci e uva buona. È da sapere che in ciascuno di questi monti è una fortissima rocca.

Viste queste cose, di qui mi parti' e andai ad un'altra città distante da questa due giornate, chiamata Dante, la qual è fortissima e situata in cima d'una grandissima montagna, ed è abitata pur da Arabi, i quali sono poveri per esser il paese molto sterile.

Di Almacharana, città dell'Arabia Felice, e della sua abbondanza.

Per seguir i nostri già nell'animo concepiti desiderii cerca la novità delle cose, di là ci partimmo pigliando il viaggio ad un'altra città, due giornate lontana, la qual si chiama Almachara ed è in cima d'una montagna che dura di salita sette miglia, alla qual non possono andare se non due persone per volta, per esser la strada molto stretta. E la città è piana, in cima del monte, ed è bellissima e buona, e qui si raccoglie da mangiare a sufficienza per gli abitatori della città: e per questo mi pare la piú forte città del mondo. Ivi non è bisogno di acqua né di cosa altra alcuna da vivere, e sopra tutto v'è una cisterna che darà acqua a centomila persone. Il soldano tien tutto il suo tesoro in questa città, qual è tanto che non lo portarian cento camelli, perché qui è la sua origine e di qui discese; e vi tiene continuamente una delle sue mogli. E veramente questo è un frutifero luoco, e vi vengono tutte le cose che si possino desiderare, e tiene il piú bello aere che terra del mondo. Quivi le genti sono piú bianche che d'altro colore.

Di Reame, città dell'Arabia Felice, e dell'aere e costumi del suo popolo.

Poi ch'ebbi discorso la prefata città, da essa partendomi andai ad un'altra terra, lontana da quella una giornata, la qual si chiama Reame ed è abitata la maggior parte da gente negra, e sono grandissimi mercatanti, ed è paese fertilissimo fuor che di legne. Questa città fa cerca duoimila fuochi. Da un lato di questa città è un monte, sopra il quale è un fortissimo castello. E quivi è una sorte de castrati, de' quali ho veduto che la coda sola pesa quarantaquattro libbre, e non hanno corna, e per la loro grassezza non possono camminare. Vi è ancora certa uva bianca che dentro non ha granelli, della quale mai non gustai la migliore, e trovai tutte le sorti de frutti, come dissi disopra. Evvi cosí perfettissimo e singularissimo aere in questo paese, che parlai con molte persone le quali passavano cento e venticinque anni, e ancora erano molto prosperose. L'abito di costoro è che gli uomini da conto portano una camicia, gli altri di bassa condizione portano mezzo un lenzuolo ad armacollo all'apostolica; pur la maggior parte vanno nudi. Per tutta questa Arabia Felice gli uomini portano le corna fatte delli loro capelli medesimi, e le donne portano le calze a braga ad usanza de' marinari.

Di Sana, città dell'Arabia Felice, e della fortezza e crudeltà del figliuolo del re.

Dapoi mi parti' e andai ad una città chiamata Sana, la quale è lontana tre giornate dalla detta città di Reame, ed è posta in cima d'una grandissima montagna, ed è fortissima: alla quale stette il soldano con ottantamila uomini otto mesi per prenderla, né mai la poté pigliare se non a patti. Le mura di questa città sono di altezza dieci braccia e di larghezza braccia 20, di modo che otto cavalli vi vanno al paro sopra. In detto paese nascono molti frutti come nel paese nostro, e vi sono molte fontane. In questa Sana sta un soldano il quale ha dodici figliuoli, de' quali ve n'è uno che si chiama Maumet, il quale come rabbioso morde la gente e ammazzala, e poi mangia tanta della lor carne che si sazia; ed è di statura di quattro braccia e ben proporzionato, ed è di colore olivastro. In questa città si trova qualche sorte di spezie minute, le quali nascono lí d'intorno. E la detta città può fare cerca quattromila fuochi, e le case sono bellissime all'usanza nostra, ed è tanto grande che in quella vi sono molte vigne e prati e giardini a nostra usanza.

Di Taesa e di Zibit e Damar, città grandissime dell'Arabia Felice.

Poi ch'ebbi veduta Sana, mi posi in cammino e andai ad un'altra città chiamata Taesa, la qual è distante da Sana tre giornate ed è posta pur in montagna. Questa città è bellissima e abbondante d'ogni gentilezza, e sopra tutto di grandissima quantità d'acqua rosa, la qual qui si stilla. È fama che questa città sia antichissima, e vi è un tempio come Santa Maria Rotonda di Roma e molti altri palazzi antichissimi. Qui sono grandissimi mercanti. Vestono queste genti come le sopradette; il lor colore è olivastro.

Partendomi di lí andai ad un'altra città chiamata Zibit, distante da questa tre giornate, la qual è molto grande e bonissima, ed è appresso al mar Rosso mezza giornata e per tal rispetto è terra di grandissimo traffico, ed è dotata di grandissima quantità di zucchero; ha frutti buonissimi. Ed è situata infra due montagne e non ha mura intorno; e quivi si fanno grandissimi mercati di spezie e odori d'ogni sorte, le quali si portano de lí ad altri paesi. L'abito e il colore degli abitanti in questa città è come li sopradetti.

Partitomi dal detto luoco, andai ad un'altra città una giornata lontana, la qual si chiama Damar, abitata pur da Mori, li quali sono grandissimi mercatanti. È la detta città molto fertile; il viver e costumi suoi sono come li sopradetti.

Del soldano di tutte le sopradette città, e perché si chiama per nome Sechamir.

Tutte queste città sopradette sono sottoposte al soldan delli Amanni, cioè al soldano dell'Arabia Felice, chiamato Sechamir, perché *sech* viene a dir "santo", *amir* "signor". La ragione perché lo chiamano santo è questa, ch'egli non fece mai morir persona alcuna, salvo se non fosse in guerra. Sappiate che nel tempo mio teneva quindecim o ventimila uomini in ferri, e a tutti dava duoi quattrini per uomo al giorno per le spese loro, e così li lassava morir in prigione quando meritavano la morte. E similmente teneva in la sua corte e a' suoi servizii sedecimila schiavi fra uomini e femine, alli quali tutti dava il viver: e sono tutti negri.

Delli gatti maimoni e d'alcuni animali come lions, agli uomini inimicissimi.

Di qui partendomi e andando verso la sopradetta città di Aden, avendo camminato poi per cinque giorni, alla metà del cammino trovai una terribile montagna, nella qual vedemmo più di diecimila fra simie e gatti maimoni, che andavan qua e là senza paura; fra li quali vi erano alcuni lions molto terribili, i quali offendono molto gli uomini, quando possono: e per causa loro non si può passare per quella strada, se non sono almeno cento persone alla volta. Noi passammo con

grandissimo pericolo e con non poca caccia di detti animali; pur ne amazzammo assai d'essi con gli archi e con le frombole e con li cani, per modo che noi passammo a salvamento. Arrivato ch'io fui in Aden, subito mi misi in la moschea fingendo d'esser ammalato, e ivi stavo tutto 'l giorno; la notte poi andavo a trovar il padrone della nave, per modo ch'ei mi mise nella nave secretamente.

Come andorono per fortuna nel porto di Zeila, città della Etiopia.

Avendo noi deliberato di veder altri paesi, com'era il nostro disegno, ci ponemmo in mare; ma la instabil fortuna, ch'esercitar suole il mutabile arbitrio suo nell'acque similmente instabili, ne disviò alquanto dal proposito nostro, perché de li a sei giorni pigliammo il cammino verso la Persia, e navigato ch'avemmo sette giorni, venne una fortuna grandissima che ci fece correr fino in Etiopia, insieme con tutte le navi di conserva, che eran cariche di rubbia per tinger panni, perché ogni anno se ne carica fin 25 navi in Aden, la qual rubbia nasce nell'Arabia Felice. Con grandissima fatica intrammo in un porto d'una città chiamata Zeila, e li stemmo cinque giorni, per vederla e per aspettar il tempo a nostro proposito.

Di Zeila, città d'Etiopia, e dell'abbondanzia e animali di essa città.

La città di Zeila è di grandissimo traffico, massime d'oro e di denti d'elefanti; quivi anco si vende grandissima quantità di schiavi, i quali sono di quelli del Prete Ianni, che li Mori pigliano in guerra, e di qui si portano nella Persia, nell'Arabia Felice e alla Mecca e al Cairo e in India. In questa città si vive molto bene e fassi gran iustizia. Qui nasce molto grano e molta carne, olio in molta quantità, fatto non di olive ma di zertilino, e di mele e cera in assai gran copia. Quivi si trova una sorte di castrati i quali hanno la coda che pesa venticinque o ventisei libbre, e hanno il collo e la testa tutta negra, il resto poi tutto bianco; vi sono ancora certi altri castrati tutti bianchi, che hanno la coda lunga un braccio e ritorta a modo di vite, e hanno la collarina come un toro, che quasi tocca terra. E in questo luoco trovai certa sorte di vacche che avevano le corna come un cervo, e sono salvatiche, le quali furono donate al soldano della detta città. Vididi poi altre vacche le quali avevano solo un corno nella fronte, di lunghezza d'un palmo e mezzo, e il detto corno guarda più verso la schiena della vacca che non guarda innanzi: il color di queste è rosso, e quelle di sopra sono negre. In questa città è un buon vivere, e qui stanno molti mercadanti. La terra ha triste mura e tristo porto, nondimeno è posta in terra piana e ferma. Il re di Zeila è moro e ha molta gente da piedi e a cavallo, e sono genti bellicose. L'abito suo è in camicia; il color loro sono olivastri. Questi tali vanno mal armati, e tutti sono maumettani.

Di Barbara, isola di Etiopia, e della sua gente.

Venuto che fu il tempo buono, facemmo vela e arrivammo ad una isola chiamata Barbara, il signore della quale con tutti gli abitanti suoi sono Mori. Questa isola è piccola, ma buona e molto ben abitata, e fa molte carni d'ogni sorte. Le persone sono la maggior parte negre, e le ricchezze loro sono quasi più di carne che d'altre cose. Qui stemmo un giorno, e poi facemmo vela e andammo alla volta della Persia.

LIBRO DELLA PERSIA

Di Diuoban del Rumi, e di Goa e Giulfar, e di Meschet, porto della Persia.

Navigando noi cerca dodici giorni, arrivammo ad una città chiamata Diuoban del Rumi, cioè porto santo delli Turchi, la qual città è poco distante da terra ferma: quando il mar cresce è isola, e quando cala si passa a piedi. Questa città è sottoposta al soldano di Cambaia, e sta per capitano in esso Diuoban uno che si chiama Menacheaz. Qui stemmo duoi giorni. È città di grandissimo traffico, e in essa stanno di continuo quattrocento mercadanti turchi. E questa città è murata intorno, e dentro vi sono molte artegliarie; hanno certi navilii chiamati *talac*, che sono poco minori di fuste.

De lí si partimmo e arrivammo ad una città chiamata Goa, distante dalla predetta tre giornate, la qual Goa è terra di gran tratto e di gran mercanzie, ed è grassa e ricca; sono pur gli abitanti tutti maumettani. Partimmi e andai ad un'altra terra chiamata Giulfar, la qual è ottima e abbondante, e lí è buon porto di mare. Dal qual porto alzando le vele, con li proprii venti arrivammo ad un altro porto, chiamato Meschet.

De Ormus, città e isola di Persia, e come in quella si pescano perle grandissime.

Seguitando noi il nostro viaggio, partimmo da Meschet e andammo alla nobile città di Ormus, la quale è bellissima ed è isola e principale, cioè per terra di mare e per mercanzie, ed è distante da terra ferma dieci o dodici miglia. Nella detta isola non si trova né acqua né vettovaglia a sufficienza, ma tutto gli viene da terra ferma. Appresso di quest'isola tre giornate si pescano le piú grosse perle che si ritrovano al mondo, e pescansi in questo modo: sono certi pescatori, con alcune barche piccole, li quali gittano un sasso grande con una corda grossa, una da poppa e un'altra da prova, acciò la detta barca stia ferma, e un'altra corda gettano al fondo pur con un sasso in mezzo della barca; e uno delli pescatori si pone un paro di bisazze al collo e ligasi una pietra grossa alli piedi, e va quindici passa sotto acqua e sta sotto quanto può, per trovar le ostreghe dove stanno le perle, le quali ritrovate pone nelle bisazze, e poi lascia il sasso qual teneva ne' piedi e vien suso per una delle dette corde. Si trovano alcuna volta trecento navilii di piú paesi venuti per questo effetto. Il soldano di questa città è maumettano.

Del soldano di Ormus, e della crudeltà del figliuolo contra il soldano suo padre, sua madre e fratelli, quali ammazzò e poi fu morto egli.

In quel tempo ch'io andai in questo paese, intravenne questo che intenderete. Il soldano di Ormus aveva undeci figliuoli maschi: il minor di tutti era tenuto semplice, cioè mezzo pazzo; il maggior di questi era un diavolo scatenato. E il detto soldano avea allevati duoi schiavi figliuoli de cristiani, cioè di quelli del Prete Ianni, li quali aveva comprati da piccolini, e amavali proprio come figliuoli suoi, ed erano valentissimi a cavallo e signori di castella. Il figliuolo maggiore del soldano una notte cavò gli occhi al padre e alla madre e a tutti i fratelli, salvo al mezzo pazzo; dipoi li portò tutti in camera del padre e della madre, e pose fuoco in mezzo, e abbruciò la camera e i corpi con ciò che v'era. La mattina per tempo si seppe il caso e la terra si levò a rumore, ed egli si fortificò nel palazzo e fecesi soldano. Il minor fratello, il qual era tenuto pazzo, non si mostrò però tanto pazzo quanto era tenuto, imperoché sentendo il caso se ne fuggitte ad una moschea de Mori, dicendo: “O Dio, il mio fratello è un diavolo, ha ammazzato il mio padre, la madre e tutti i miei fratelli, e poi che gli ha ammazzati, gli ha tutti abbruciati”.

In termine di quindici giorni si pacificò la città, e questo che avea commessa tanta scelerità mandò per uno di quelli duoi schiavi sopradetti e disse gli: “Io son soldano”. Rispose il schiavo, qual si chiamava Maumet: “Sí, per Dio, che tu sei soldano”. Allora il soldano lo prese per la mano e

fecelli gran festa, e dissegli: “Va' e ammazza il tuo compagno, ch'io ti darò molti castelli”. Rispose Maumet: “O signore, io ho mangiato il pane col mio compagno trenta anni e praticato con lui: a me non basta l'animo di far tal scelerità”. Disse allora il soldano: “Orsú, lassa stare”. De lí a quattro giorni il detto soldano mandò per l'altro schiavo, il quale si chiamava Caim, e dissegli quelle medesime parole che avea detto al suo compagno, cioè che andasse ad ammazzar Maumet. Disse Caim alla prima: “Sì, al nome sia di Dio, signore”. E allora si armò secretamente e andò subito a trovar Maumet suo compagno. Come Maumet lo vidde, lo mirò fisso nel viso e dissegli: “O traditore, tu non lo puoi negar, ch'io ti conosco nel viso: aspetta, ch'io voglio prima ammazzar te che tu ammazzi me”. Caim, che si vidde esser scoperto e conosciuto, trasse fuori il pugnale e gittollo a' piedi di Maumet, e inginocchiatosegli avanti diceva: “O signor mio, perdonami, ancor ch'io meriti la morte: se ti pare, piglia questa arma e ammazzami, perché io veniva per ammazzarti”. Rispose Maumet: “Ben si può dire che sei traditore, essendo stato meco e praticato e mangiato il pane trenta anni, e volermi poi alla fine tanto vilmente ammazzare. Poverino, non vedi che costui è un diavolo? Levati suso, ch'io ti perdono. Questo me ha stimolato (accioché tu intendi) ben tre giorni, acciò ch'io t'ammazzassi, e io non lo volsi mai consentire. Orsú, lascia fare a Dio, va' pure e fa' come ti dirò: vattene al soldano e digli che tu m'hai morto”. Rispose Caim: “Io son contento”, e incontenente andò al soldano. Come il soldano lo vidde, disse: “Ben ammazzasti l'amico”. Rispose Caim: “Sì, per Dio, signore”. Disse il soldano: “Vien qua”, ed egli s'accostò al soldano, il qual lo prese nel petto e ammazzollo a colpi di pugnate.

De lí a tre giorni Maumetto si armò secretamente e andò alla camera del soldano, il quale come lo vidde si turbò e disse: “O can figliuolo di can, ancora vivi”. Rispose Maumet: “Al dispetto tuo son vivo, e voglio ammazzar te, che sei peggio che un cane o diavolo”. E a questo modo con l'arme in mano l'un l'altro combatterono insieme; all'ultimo Maumet ammazzò il soldano e poi si fortificò nel palazzo. E perché era molto ben voluto dalla città, il popolo corse tutto al palazzo, dicendo: “Viva viva Maumet soldano”; e stette soldano circa venti giorni. Passati venti giorni, mandò per tutti li signori e mercadanti della città e disse loro in questo modo, che quello ch'egli avea fatto era stato per forza, e ben sapeva egli che di ragione non era sua la signoria; e pregò tutto il popolo che volessero esser contenti che 'l facesse re quel figliuolo ch'era tenuto pazzo: e così fu fatto re. Vero è che costui governava ogni cosa; tutta la città diceva: “Veramente costui deve esser amico di Dio”, per la qual cosa fu fatto governatore della città e del soldano, per esser il soldano della condizione sopradetta.

È da sapere che sono communemente quattrocento mercatanti forestieri, li quali fanno mercanzie di sete, perle, gioie e spezie. Il commun vivere di questa città è piú in mangiar riso che pane, perché in quel luoco non nasce grano.

Della città di Eri nel paese del Corasam, qual si pensa che sia la Partia, e della sua ricchezza e copia di molte cose, e massimamente del reubarbaro.

Inteso il miserando caso, e visti i costumi della città e isola di Ormus, de lí partendomi passai nella Persia, e camminando per dodici giornate trovai una città chiamata Eri, e il paese si chiama Corasam, come saria a dire la Romagna. In questa città di Eri abita il re di Corasam, dov'è gran fertilità e abbondanzia di robe e massime di seta, di modo che si troverà a comprar in un dí tre o quattromila camelli carichi di seta. La terra è abbondantissima di vettovaglia, e anco vi si trova grandissimo mercato di reubarbaro: io l'ho veduto comprare a sei libbre al ducato a usanza nostra, cioè onze dodeci per libbra. Questa città fa cerca sei o settemila fuochi; gli abitanti d'essa sono tutti maumettani. De qui mi parti' e camminai venti giornate per terra ferma, trovando pur ville e castelli molto bene abitati.

Di Eufra fiumara, qual credesi esser l'Eufrate, e della città di Siras; e come si conosce il muschio; e

come l'auctor si accompagnò con un Moro.

E cosí, seguendo el mio cammino, arrivai ad una grande fiumara, la quale da quelle genti è chiamata Eufra; ma per quanto posso considerare credo che sia Eufrate, e per la grandezza e larghezza della sua bocca. Camminando poi piú oltra a man manca tre giornate, pur drieto alla fiumara, trovai una città chiamata Siras: e ha questa città il signore da per sé, il qual è persiano e maumettano. In questa città si trova gran quantità di gioie, cioè turchine e balassi infiniti: vero è che qui non nascono, ma vengono da una città chiamata Balasam. E in detta città si trova grandissima copia di azzurro oltramarino e tuzia e muschio assai. È da sapere che 'l muschio nelle parti nostre raro si trova che non sia contrafatto; la ragion è ch'io ho veduto far la esperienza in questo modo, pigliare una mattina a digiuno una vescica di muschio e romperla, e tre o quattro uomini alla fila odorarlo, e subito fargli uscire il sangue dal naso: e questo procede perché è vero muschio e non falsificato. Dimandai quanto durava la bontà di quello: mi risposero alcuni mercadanti che, se non era falsificato, durava 10 anni. A questo considerai io che quello che viene alle nostre parti è falsificato per mano di questi Persiani, li quali sono li piú astuti uomini d'ingegno e di falsificar una cosa che generazione che si trovi al mondo. E il simile dico di essi che sono li miglior compagni e li piú liberali di tutti gli uomini del mondo: e questo perché l'ho provato con uno mercatante persiano, qual trovai in questa città di Siras (nondimeno egli era della città di Eri sopra detta, in Corasam), il qual mercatante li duoi anni avanti mi conobbe alla Mecca, e disse: “Lodovico, che vai facendo qui? Non sei quello che era già passato alla Mecca?” Io dissi di sí, e il desiderio grande che avea di veder il mondo. Ei mi rispose: “Laudato sia Dio, che averò pur un compagno che verrà meco, che ho il medesimo volere”. Noi stemmo 15 giorni in detta città di Siras, e questo mercatante, qual si chiamava Cazazionor, disse: “Non ti partirai da me, che cercheremo una buona parte del mondo”. E cosí insieme ci mettemmo in cammino per andar alla volta di Sammarcante.

*Di Sammarcante (come si dice), città grandissima come è il Cairo,
nella provincia detta dagli antichi Battriana.*

Sammarcante (dicono li mercatanti) è una città grossa com'è il Cairo, e il re della detta è maumettano, e fa sessantamila uomini da cavallo, e sono tutte genti bianche e bellicose. Noi non andammo piú avanti, e la cagione fu perché 'l Sofí andava per questo paese mettendo a fuoco e fiamma ogni cosa, e massime quelli che credono in Bubecher e Othman e Homar, che sono compagni di Maumet, tutti li mandava a fil di spada; ma quelli che credono in Maumeto e Haly li lassava andare e gli assicurava. Allora il compagno mi disse: “Vien qui, Lodovico, accioché tu sia certo ch'io ti voglio bene, e che tu conoschi con effetto che son per farti buona compagnia, io ti voglio dare una mia nipote per moglie, la qual si chiama Sanis, cioè Sole”: e veramente avea il nome conveniente a lei, perché era bellissima. E dissemi: “Sappi che io non vo per il mondo perché abbia bisogno di roba, anzi vo per mio piacere e per vedere e saper piú cose”; e con questo ci mettemmo a cammino alla volta di Eri. Giunti che fummo alla casa di costui, subito mi mostrò la detta sua nipote, della quale finì di esser molto contento, ancora che l'animo mio fusse ad altre cose intento. In termine di Otto giorni tornammo alla città di Ormus, e lí montammo in nave, e venimmo alla volta d'India e arrivammo ad un porto che si chiama Cheul.

LIBRO PRIMO DELL'INDIA

Di Cambaia, città d'India abbondantissima d'ogni cosa.

Perché la promission nostra nel principio, se ben mi ricordo, è stata passare ogni cosa con brevità, acciò non sia tedioso il parlar mio, però continueremo brevemente le cose che parseno a me degne di cognizione e dilettevoli, massimamente dell'India. Appresso il detto porto è una grandissima fiumara chiamata Indo, qual scorre presso ad una città nominata Cambaia. Questa città è posta verso il mezzogiorno dal detto Indo ed è 3 miglia in terra ferma, e alla città non si può andare con navilii grandi né mezzani, salvo quando l'acque sono vive e grosse: allora v'è una fiumara che va alla città, crescendo l'acque ben 3 o 4 miglia. E sappiate che le acque crescono al contrario delle nostre, perché a noi crescono l'acque quando la luna è piena, e ivi crescono quando la luna è scema. Questa città di Cambaia è murata a usanza nostra, e veramente è ottima città, abbondante di grano e di frutti buonissimi. In questo paese si trova 8 o 10 sorti di spezie minute, cioè turbitti, galanga, spico nardo, assa fetida e lacca, con altre spezie che non mi ricordo il nome. Si fa ancor quivi grandissima quantità di bombagio, per modo che se carica ogni anno 40 e 50 navi di panni di bombagio e di seta, li quali panni sono portati in diversi paesi. Trovasi ancora in questo regno di Cambaia, appresso a sei giornate, la montagna dove si cavano le corniole e la montagna delli calcedonii, e appresso Cambaia nove giornate si trova un'altra montagna, dove si trovano li diamanti

Della condizion del soldano di Cambaia, città nobilissima.

Ora diremo delle condizioni del soldano di questa città di Cambaia, il qual si chiama il soldano Machamut. Sono circa quaranta anni ch'egli prese questo regno ad uno re di Guzerati, i quali sono certa generazione che non mangiano cosa che abbia sangue, né ammazzano cosa alcuna vivente. E questi tali non sono né mori né gentili: credo che se avessero il battesimo tutti sariano salvi, alle opere che fanno, perché ad altri non fanno quello che non vorriano che fusse fatto a loro. L'abito di questi è che alcuni vanno in camicia e alcuni nudi, salvo che portano un panno cerca le parti vergognose, senza alcuna cosa in piede né in gambe; in testa portano una tovaglia rossa, e sono di colore leonati. E per questa bontà loro il prefato soldano li tolse il reame.

Ora intenderete del viver di questo soldano Machamut. Egli primamente è maumettano, insieme con tutto il popol suo, e tiene di continuo ventimila uomini da cavallo; e la mattina quando si leva, vengono al palazzo suo 50 elefanti, sopra ciascun de' quali viene un uomo a cavallo, e li detti elefanti fanno reverenzia al soldano e non hanno altro da fare. E similmente, quando è levato da letto e quando mangia, suonano 50 over 60 sorti d'instrumenti, cioè trombette, tamburi di più sorte, e ciufoli, e piffari, con molte altre sorti ch'io taccio per brevità; e ancor li detti elefanti, quando il soldano mangia, fanno reverenzia: quando sarà tempo vi dirò l'ingegno e sentimento che hanno detti animali. Il detto soldano ha li mostacchi sotto 'l naso tanti lunghi che se gli annoda sopra la testa, come faria una donna le sue trecchie, e ha la barba bianca per fino alla cintura, e per quello che ne fu detto, ogni giorno mangia tossico. Non crediate però che se n'empia il corpo, ma ne mangia una certa quantità, per modo che, quando vuol far morire un gran maestro, lo fa venire innanzi a sé spogliato nudo, e poi mangia certi frutti che si chiamano *chofole*, li quali sono come una noce moscata, e mangia ancora certe foglie d'erbe le quali sono come foglie di melangole, che alcuni chiamano *tambor*, e appresso mangia certa calcina di scorze di ostreghe insieme con le presenti cose; e quando ha ben masticato e ha la bocca piena, sbuffa adosso a quella persona che vuol far morire, per modo che in spazio di mezza ora casca morta in terra. Questo soldano tiene ancor tre o quattromila donne, e ogni notte che dorme con una la mattina si trova morta. E ogni volta che lui si leva la camicia, mai più è toccata da persona alcuna, e così li vestimenti suoi, e ogni giorno vuol vestimenti nuovi. Il mio compagno dimandò per che cosa questo soldano mangiava così

tossico; risposero certi mercanti piú vecchi che 'l padre l'avea fatto nutrire da piccolino di tossico.

Lasciamo il soldano e torniamo al viaggio nostro, cioè agli uomini di detta città, li quali la maggior parte vanno in camicia, e sono molto bellicososi e grandissimi mercanti. Non si potria dir la bontà del paese: qui vengono e vanno cerca 300 navi di piú paesi. Questa città e un'altra che li è vicina (qual dirò quando sarà il tempo) fornisce tutta la Persia, la Tarteria, la Turchia, la Soria, la Barberia, cioè l'Africa, e l'Arabia Felice, l'Etiopia, l'India e l'altra moltitudine di isole abitate di panni di seta e di bombagio, sí che questo soldano vive con grandissima ricchezza, e combatte con un re il qual si chiama re di Ioghe, il quale confina a questa città quindeci giornate.

Del vivere e costumi del re di Ioghe.

Questo re di Ioghe è uomo di gran signoria e fa cerca 30 mila persone, ed è gentile, e tutto il popolo suo, e dalli re gentili col suo popolo è tenuto santo, per la lor vita, qual intenderete. Il re ha per costume di andar ogni tre o 4 anni una volta in peregrinaggio, cioè a spese d'altri, con tre o 4 mila delli suoi, e con la moglie e figliuoli; e mena quattro o cinque corsieri e gatti di zibetto e gatti maimoni, pappagalli, liompardi, falconi, e cosí va per tutta l'India. L'abito suo è una pelle di capra, cioè una davanti e una di drieto, col pelo di fuori, ed è di color lionato scuro, perché qui comincia esser la gente piú oscura che bianca. Tutti portano grandissima quantità di gioie e perle e altre pietre preziose all'orecchie, e vanno pur vestiti all'apostolica e parte portano camicie. E il re e alcuni piú nobili vanno con la faccia, le braccia e il corpo tutto infarinato di sandolo macinato con molti odori preziosissimi. Alcuni di questi si pigliano per devozione di non seder mai in cosa alta, e alcuni altri hanno per devozione di non seder in terra, alcuni di non star mai distesi in terra, altri di non parlar mai: e questi tali sempre vanno con tre o 4 compagni che li servono. Tutti generalmente portano uno cornetto al collo, e quando vanno in una città tutti di compagnia suonano li detti cornetti: questo fanno quando vogliono che gli sia data la elemosina.

E quando il re non cammina, ma si sta nell'alloggiamento, loro vanno almeno trecento o quattrocento alla volta per provvedere delle cose necessarie, e stanno tre giorni in una città ad usanza di Cingani. Alcuni di costoro portano un bastone con un cerchio di ferro da piede, alcuni altri portano certi taglieri di ferro, li quali tagliano a torno a torno come rasori, e tirano questi con una frombola, quando vogliono offendere alcuna persona. E cosí, quando questi arrivano in alcuna città d'India, ogni uomo li fa ogni piacere, perché, se ben ammazzassero il primo gentiluomo della terra, non portano pena alcuna perché dicono che sono santi. Il paese di costoro non è troppo fertile, anzi hanno carestia di vivere, e sono piú le montagne che piano. Le loro abitazioni sono molto triste e non hanno terre murate. Per mano di questi tali vengono nelle parti nostre molte gioie, perché costoro vanno per la lor libertà in fino dove nascono, e de lí le portano in altri paesi senza alcuna spesa. Sí che, per avere il paese forte e sterile, tengono in guerra quasi al continuo il soldano Machamut.

Della città di Cevul e de' costumi, abito e armi del suo popolo.

Partendomi dalla detta città di Cambaia, camminai tanto ch'io giunsi ad un'altra città nominata Cevul, distante dalla sopradetta dodeci giornate: e infra l'una e l'altra di queste città, il paese si chiama Guzarati. E il re di questa Cevul è gentile, e le genti sono di color leonato oscuro; l'abito suo è che alcuni portano una camicia e alcuni vanno nudi, con un panno intorno alle parti inoneste, senza niente in piedi né in capo, salvo alcuni mercadanti mori. La gente è bellicosa: le arme sono spade, rotelle, archi e arme inastate di canne e di legno, e hanno artiglieria. Questa terra è molto ben murata ed è lontana dalla marina due miglia, e ha una bellissima fiumara, per la quale vanno e vengono grandissima quantità di navilii forestieri, perché il paese è abbondantissimo d'ogni cosa, eccetto di uva, noci e castagne. Quivi si raccoglie grandissima quantità di grano, di orzo e di

legumi d'ogni sorte, e quivi si fa grandissima copia di panni di bambagio. La fede loro non vi dico, perché credono come il re di Calicut, del quale quando sarà tempo vi dichiarirò. In questa città sono assaissimi mercadanti mori. Qui comincia l'aere ad esser più tosto caldo che freddo. Qui si usa grandissima giustizia; questo re non ha molta gente da combattere. Hanno questi abitanti cavalli, buoi, vacche in assai copia.

Di Dabuli, città d'India.

Visto Cevul e' suoi costumi, di là partendomi andai ad un'altra città lontana de lí due giornate, la quale è chiamata Dabuli, la qual città è posta sopra una ripa d'una grandissima fiumara. Questa città è murata a usanza nostra ed è assai buona; il paese è come della sopradetta. Quivi sono mercadanti mori in grandissima copia. Il re di questa terra Dabuli è gentile, e fa cerca trentamila uomini combattenti, pure ad usanza di Cevul prefata; e questo re è grandissimo osservatore della giustizia. La terra, il vivere, l'abito e i costumi sono come nell'antedetta città di Cevul.

Di Goga, isola d'India, e del suo re.

Partitomi dalla detta città di Dabuli, andai ad un'isola distante da terra ferma cerca un miglio, e chiamasi Goga, la qual rende al re Decan ogni anno diecimila ducati d'oro, li quali loro chiamano *pardai*: e sono questi *pardai* più stretti che non sono li *sarafi* del Cairo, ma più grossi, e hanno per stampa duoi diavoli, cioè da una banda, e dall'altra banda hanno certe lettere. In questa isola è una fortezza murata a usanza nostra appresso al mare, nella quale sta alcune volte un capitano chiamato Sabain, il quale tiene 400 Mammalucchi ed egli ancora è Mammalucco. E quando il detto capitano può aver alcun uomo bianco, li fa grandissimo partito e gli dà almeno 15 overo 20 *pardai* al mese, e innanzi che lo metta nella lista de' suoi uomini da bene, si fa portar duoi zupponi di corame molto grosso, uno per lui e l'altro per quello che vuole il soldo, e ciascuno si mette il suo indosso e fanno alle braccia: e se lo trova forte, lo fa scriver nella lista degli uomini da bene, se non, lo pone ad alcuno esercizio vile e meccanico, e non di combattere. Costui con questi 300 Mammalucchi fa grandissima guerra al re di Narsinga, del qual diremo al tempo suo.

De lí partitomi, camminato per sette giornate in terra ferma, arrivai alla città che si chiama Decan.

Di Decan, città bellissima, e di molte e varie sue ricchezze e gioie.

Nella detta città di Decan signoreggia un re maumettano: il capitano sopradetto sta al soldo di questo re, insieme con li detti Mammalucchi. Questa città è bellissima e molto forte e abbondante di ogni cosa. Il re di quella, fra li Mammalucchi e altri del regno suo, fa ben venticinquemila persone fra a cavallo e a piede. In questa città è un bel palazzo, e ordinato di tal modo che, avanti che s'arrivi alla camera del re, vi sono 24 camere. Questa città è murata a usanza de' cristiani e le case sono bellissime. Il re di detta città vive con gran superbia e pompa: una gran parte de' suoi servitori portano nelle punte delle scarpe rubini e diamanti e altre gioie; pensate quante ne portano nelle dita delle mani e nell'orecchie. Nel regno suo è una montagna donde si cavano li diamanti, quattro miglia lontana da detta città: ed è murata intorno intorno e vi si fa grandissima guardia. Questo reame è abbondantissimo d'ogni cosa, come le sopradette città. Sono tutti maumettani. L'abito suo sono vesti di seta overo camicie bellissime, e in piede portano scarpe over borzacchin, con calzoni ad usanza de' marinari; le donne portano tutto coperto il viso ad usanza di Damasco.

Della diligenza del detto re cerca la milizia.

Il sopradetto re di Decan sta sempre in guerra col re di Narsinga, e tutto il suo paese è maumettano. La maggior parte de' suoi soldati sono forestieri e uomini bianchi, e li nativi del regno sono di color leonato. Questo re è potentissimo e molto ricco e molto liberale, e tiene ancora molti navilii per mare, ed è grandissimo nimico de' cristiani.

Di qui partendoci, andammo ad un'altra città chiamata Bathecala.

Di Bathecala, città d'India, e della fertilità sua in molte cose, massime in riso e zucchero; e di Amiadiva.

Bathecala è una città d'India nobilissima e distante da Decan cinque giornate; il re di detta città è gentile ed è sottoposto al re di Narsinga. Questa città è murata e bellissima, e distante dal mare cerca un miglio; non ha porto di mare, salvo che si va per una fiumara piccola, la qual passa appresso le mura della città. Quivi stanno molti mercatanti mori, per esser terra di grandissimo tratto. Qui è gran quantità di riso e gran copia di zucchero, massime di zucchero candido ad usanza nostra; quivi ancora si comincia a trovar noci e fichi, ad usanza di Calicut. Queste generazioni sono idolatre pur al modo di Calicut, salvo li Mori, che vivono alla maumettana. Qui non si usano cavalli né muli né asini, ma vi sono vacche, buffali e capre. In questo paese non nasce grano né orzo né legumi, ma altri frutti bonissimi ad usanza d'India.

Di qui partitomi, andai ad un'isola chiamata Amiadiva, nella quale abitano certe sorti di genti che sono mori e gentili. Questa isola è distante da terra ferma mezzo miglio e ha circa venti miglia di circuito, e in essa non è troppo buono aere, né è molto fertile. Infra l'isola e terra ferma è un bonissimo porto, e in detta isola si trova bonissima acqua.

Di Centacola, di Onor e Mangolor, terre bonissime d'India.

Camminando per una giornata dalla detta isola, trovai una terra chiamata Centacola, la quale ha un signor molto ricco. Qui si trovano molte carni in gran quantità, riso assai e frutti buoni ad usanza d'India. In questa città sono molti mercatanti mori; il signor d'essa è gentile. Le genti sono di color leonato; vanno nudi e scalzi, senza niente in testa. Questo signore è suddito al re di Bathecala.

De lí andammo in due giornate ad un'altra terra detta Onor, il re della quale è gentile ed è suddito al re di Narsinga. Questo re è buon compagno, e tien sette overo otto navilii, che vanno di continuo in corso a danno di chi manco può, ed è grandissimo amico del re di Portogallo. L'abito di queste genti è che vanno tutte nude, salvo che portano un panno intorno alle parti inoneste. Qui si trova riso assai ad usanza d'India, e vi si trovano alcune sorti d'animali, cioè porci salvatichi, cervi, lupi, lioni e gran quantità di uccelli differenti dalli nostri, molti pavoni e pappagalli; sonovi ancora molte vacche, le quali sono rosse, e hanno gran copia di castrati. Rose, fiori e frutti qui si trovano tutto l'anno: l'aere di questo luoco è in tutta perfezione, e vivono quelle genti più di noi.

Appresso la detta terra di Onor è un'altra terra chiamata Mangolor, nella quale si cargano cinquanta overo sessanta navi di riso. Gli abitatori di essa sono gentili e mori; il viver, i costumi e l'abito è come di sopra dicemmo. De qui partitici, andammo ad un'altra città chiamata Canonor.

Di Canonor, città grandissima in India.

Canonor è una bella e grande città, nella quale il re di Portogallo tien un fortissimo castello. Il re di questa città è assai amico del re di Portogallo, ancora che egli sia gentile. Questo Canonor è il porto dove si scaricano li cavalli che vengono dalla Persia, ed è da sapere che ogni cavallo paga

venticinque ducati per gabella, e poi vanno in terra ferma alla volta di Narsinga. In questa città stanno molti mercatanti mori. E quivi non nasce grano né uva né frutto alcuno ad usanza nostra, salvo cetrioli e zucche; qui non si mangia pane, cioè per li nativi della terra, ma mangiano riso, pesce, carne e noci del paese. Quando sarà tempo, diremo della lor fede e costumi, perché vivono ad usanza di Calicut. Qui cominciano a trovarsi le spezierie, cioè pepe, zenzero, cardamomo e mirabolani e alcuna poca di cassia. Questa terra non è murata intorno; le case son triste. E qui ancora si trovano molti frutti differenti dalli nostri, e sono assai migliori, e al suo luoco dirò della loro similitudine.

Il paese è forte da combattere, perché tutto è pieno di cave fatte per forza. Il re di questa terra fa cinquantamila Naeri, cioè gentiluomini, li quali per combattere usano spade, rotelle, lance, archi e artigliaria. E' più vanno nudi e scalzi, con un panno intorno, senza niente in testa, salvo che quando vanno alla battaglia portano un cappelletto intorno alla testa, di color rosso, legato con una fascia che li dà due volte intorno, e portano tutti la legatura ad un modo. Qui non si adoperano cavalli né muli né camelli né asini; adoperasi qualche elefante, ma non per combattere. E in altro luoco si dirà de una fortezza che 'l re di Canonor fece contra i Portogallesi. Questa terra è di gran tratto, e ogni anno sogliono venire dugento navilii di diversi paesi.

Passati alquanti giorni, pigliammo il cammino verso il reame di Narsinga, e camminammo quindeci giornate per terra ferma alla volta di levante, e arrivammo ad una città chiamata Bisinagar.

Di Bisinagar, città fertilissima del reame di Narsinga in India.

La detta città di Bisinagar è del re di Narsinga, ed è grandissima e con forti muraglie, situata in una costa di monte e di circuito di sette miglia intorno, e ha tre cerchi di mura. È terra di gran mercanzia e molto fertile, dotata di tutte le gentilezze possibili ad essere. Ha il più bel sito e il più bello aere che mai si vedesse, con certi luochi da cacciagioni molto belli, e similmente da uccellare, di modo che pare un altro paradiso. Il re di detta città è gentile con tutto il suo reame, cioè idolatri, ed è potentissimo e tiene continuamente quarantamila uomini da cavallo. Ed è da sapere che uno cavallo vale almanco trecento, quattrocento e cinquecento pardai, e alcuni sono comprati ottocento pardai, perché li cavalli non nascono lí, e manco vi si trovano cavalle femine, perché quelli re che tengono li porti del mare non le lassano menare. Tiene ancora il prefato re quattrocento elefanti, quali gli adopera quando vuol far guerra, e molti camelli, dromedarii, che corrono molto velocemente in ogni bisogno del re.

Della natura degli elefanti.

E a questo proposito mi par luoco molto opportuno di narrar qualche cosa della natura degli elefanti, per la promessa ch'io ho fatta di sopra: e così io dico che 'l detto animal è di tanto ingegno, discrezion e memoria, che vi manca poco ad esser animal razionale, e ha la maggior forza che animal che sia sopra la terra. Gl'Indiani, quando voglion andar alla guerra, mettono al detto animal una bardella, al modo che portano li muli del reame di Napoli, stretta di sotto con due catene di ferro: sopra la detta bardella porta per ogni banda una cassa grande di legno molto forte, e per ogni cassa vanno tre uomini. E infra le casse e il collo dell'elefante mettono un tavolone grosso mezzo palmo, e infra le casse e sopra il tavolone va un uomo a cavallo, il qual parla allo elefante, perché gli ha più sentimento e maggior memoria che animale che sia nel mondo, e intende tutto ciò che se li dice: e questo si cognosce vedendo il piacer che 'l si prende di esser laudato. Sí che sono in tutto sette persone che vanno sopra detto elefante, e vanno armati con camicie di maglia e con archi e lance, spade e rotelle, e similmente armano l'elefante di maglia, massime la testa e la tromba, e alla tromba legano una spada lunga due braccia, grossa e larga quanto è la mano d'un uomo. E così combattono, e quello che li va sopra il collo li comanda: “Va' innanzi”, o: “Torna indrieto”, “Da' a

questo”, “Da' a quello”, “Non li dar piú”, e questo intende come se fusse una persona umana. Ma se pur alcuna volta si mettano in rotta, non gli possono ritenere, e di questo n'è causa il fuoco, perché queste generazioni di genti sono grandissimi maestri di far fuochi artificati, e questi animali temono molto il fuoco e per questo rispetto, come lo vedono, si mettono molto in fuga. Ma in ogni modo gli è il piú discreto e piú intelligente animal che sia nel mondo, e anco il piú possente.

Io ho visto tre elefanti mettere una nave di mare in terra, in questo modo ch'io vi dirò. Essendo io in Canonor, alcuni mercatanti mori vararono una nave in terra in questo modo, ad usanza de' cristiani. Varano la nave con la prova innanzi, e qui mettono il costato della nave innanzi, e sotto la detta nave mettono tre legni grandi: e dalla banda del mare viddi tre elefanti inginocchiarsi in terra e con la testa spinger la nave in secco. E perché molti dicono che l'elefante non ha giunture nelle gambe, e che per questo non possono inginocchiarsi, dico per certo che le hanno come cadaun altro animal, ma nella ultima parte della gamba. Vi dico piú che la elefanta femina è molto piú feroce e assai piú superba che non il maschio, e alcune delle femine sono lunatiche.

Li detti elefanti sono grossi per tre buffali, e hanno il pelo buffalino e gli occhi porcini e la tromba lunga fino in terra: e con quella si mette il mangiare in bocca e similmente il bere, perché la bocca sua l'ha sotto la gola, e quasi come un porco overo sturione. E questa tromba è busa dentro, e con quella li ho piú volte visto pigliare un quattrino di terra, e anco tirare una rama d'un arbore, la qual noi, che eravamo ventiquattro uomini, con una corda non la potevamo tirare a terra, e l'elefante la tirò a tre tirate. Li duoi denti che si veggono sono nella mascella di sopra; l'orecchie sono duoi palmi per ogni verso e in alcuni piú, in alcuni manco. Le gambe sue sono quasi grandi di sotto come di sopra; li piedi sono rotondi, come un grandissimo tagliero da tagliar carne, e intorno al piede tiene cinque onghie e ciascuna è grande come una scorza di ostrega. La coda è lunga come quella d'un buffalo, cioè circa tre palmi, e ha pochi peli e rari. La femina è piú piccola che 'l maschio. L'altezza dell'elefante è diversa, perché n'ho visto assai 13 e 14 palmi alti, e ne ho cavalcato alcuni di detta altezza, e dicono che se ne trovano di quindici palmi e piú d'altezza. Lo andar suo è molto lento, e chi non l'ha accostumato non li può stare a cavallo, perché fa voltare lo stomaco come se andasse per mare; gli elefanti piccoli vanno portanti come una mula ed è una gentilezza a cavalcarli. E quando si vuol cavalcar, esso elefante abbassa una gamba di drieto e per quella gamba si monta suso: pur bisogna che vi aiutate o facciate aiutar al montare. Ed è da sapere che 'l detto elefante non porta né briglia né cavezza, né cosa alcuna legata nella testa. Quando vuol congiungersi con la femina e generare, va in luoco secreto, cioè nell'acqua in certi paludi, mostrando la quasi vergogna di esser veduto: e si congiungono come fanno gli uomini e le donne, ancora che molti dicono che si congiungano al contrario uno con l'altro. E in alcuni paesi ho visto che 'l piú bel presente che si possi far ad un re è la verga d'un elefante, la quale il re mangia come cosa preziosa e di gran conto, perché in alcuni paesi un elefante vale cinquecento ducati e in altri val mille e duemila ducati. Sí per conclusione dico che ho visto alcuno elefante che ha piú ingegno e piú discrezione e sentimento che non han molte sorte di genti che ho ritrovato.

Del re di Narsinga, e delli costumi delli popoli a lui soggetti, e della moneta che 'l fa battere.

Questo re di Narsinga è il piú gran re che mai abbia sentito nominare, sí di tesoro come per molti regni a lui soggetti. Questa città è in bellezza e sito molto simile a Milano, ma quello è in piano e questa nella costa de un monte: quivi è il seggio del re e li reami suoi stanno intorno, come saria il reame di Napoli e come la città di Venezia, di modo ch'egli ha il mare da due bande. Dicono li suoi Bramini, cioè sacerdoti, ch'egli ha ogni giorno dodicimila pardai di entrata; ha sempre molta gente a ordine, perché combatte di continuo con diversi re mori e gentili. La fede sua è idolatra, e adorano il diavolo come fanno quelli di Calicut: quando sarà tempo, diremo in che modo l'adorano; loro vivono come gentili. L'abito suo è questo: gli uomini da conto portano una camicia curta, e in su la testa una tocca alla moresca di molti colori, e in piede non portano cosa alcuna; il popolo

minuto vanno tutti nudi, salvo che intorno le parti inoneste portano un panno. Il re porta una berretta di brocato d'oro lunga duo palmi, e quando va in guerra porta una vesta imbottita di bombagio, e sopra questa porta un'altra vesta piena di piastre d'oro, e intorno è piena di gioie di piú sorte. Il suo cavallo vale piú che alcuna città delle nostre, per rispetto degli adornamenti ch'ei porta di gioie e altre pietre preziose. Quando cavalca a piacere over alla caccia, vanno sempre con lui tre over quattro re e molti signori, e 5 over 6 mila cavalli, per il che si può considerare costui esser potentissimo signore. La sua moneta sono pardai d'oro, come ho detto, di valuta circa di un ducato d'oro, e batte ancora moneta d'argento, chiamata *fanon*, qual val mezzo marcello d'argento in circa; ha moneta di rame detta *cas*, e sedeci di queste valeno per un fanon, che venirà un cas ad esser circa un quattrino d'Italia.

In questo reame si può andare securamente per tutto, ma bisogna guardarsi d'alcuni lioni che sono pel cammino. Del viver suo non vi dico al presente, perché lo dechiarirò quando saremo in Calicut, per esser un medesimo vivere. Questo re è grandissimo amico de' cristiani, massime del re di Portogallo, perché d'altri cristiani non ha molta cognizione. Le terre sue fanno grandissimo onore a' Portoghesi, quando vi arrivano.

Visto che avemmo per alcuni giorni questa città tanto nobile, tornammo alla volta di Canonor, e poi che vi fummo arrivati, de lí a tre giorni pigliammo il cammino per terra e andammo ad una altra città chiamata Tromapatan.

Di Tromapatan, città d'India, e di Pandarane e Capogatto.

Tromapatan è distante da Canonor dodici miglia, ed è signor di questa uno gentile. La terra non è molto ricca, ed è appresso al mare un miglio e ha una fiumara non molto grande: qui sono molti navilii di mercatanti mori. Le genti della terra vivono miseramente, e la maggior ricchezza che sia qui sono noci di India, e di queste mangiano con un poco di riso. Hanno abbondanzia assai di legname per far navi. In questa terra sono cerca quindicimila Mori, e sono sottoposti al soldano overo al signore gentile. Non vi dico il suo vivere al presente, perché in Calicut vi sarà descritto, per esser tutta una medesima fede. In questa città non sono troppo buone case, perché una casa val mezzo ducato, come vi dirò piú avanti.

Qui stemmo duoi giorni, e poi partimmo e andammo ad una terra chiamata Pandarane, distante da questa una giornata, la qual è sottoposta al re di Calicut, ed è terra assai trista e non ha porto. A riscontro di detta città tre leghe in circa v'è una isoletta disabitata. Il viver e costumi di questa città sono ad usanza di Calicut, ed è città non piana, ma terra alta. Di qui ci partimmo e andammo ad un altro luoco chiamato Capogatto, il quale pur è sottoposto al re di Calicut. Questa terra ha un bellissimo palazzo fatto all'antica, e ha una fiumara piccola verso mezzodí, ed è appresso a Calicut quattro leghe. Qui non è cosa da dire, perché vanno pure alli costumi e stili di Calicut.

Di qui ci partimmo e andammo alla nobilissima città di Calicut. Io non vi ho scritto del vivere, costumi, fede, iustizia, abito e paese di Cevul e Dabul, di Bathicala, né del re di Onor, né di Mangalar, né di Canonor, e manco del re di Cocchin, del re di Caicolom, né di quello di Colan, e manco ho detto del re di Narsinga. Ora vi voglio dire qui in Calicut, perch'egli è il piú degno re di tutti questi sopra detti, e chiamasi Samoryn, che vien a dire in lingua gentile "Dio in terra".

LIBRO SECONDO DELL'INDIA

Essendo noi arrivati a Calicut, che è il principal capo dell'India, cioè il luoco nel qual è posto la maggior dignità dell'India, n'ha parso por fine al primo libro e dar principio al sequente, sí per porgere ad ogni benigno lettore cose di maggior dignità e consolazione, come acciò che egli con la sua umanità ne dia favor e aiuto nel cammino di questo nostro viaggio, e il suo piacere accreschi le forze del nostro ingegno: pur sottomettendo ogni cosa che si dirà di ciò al giudicio di quegli uomini i quali forse hanno veduto piú paesi di me.

Di Calicut, città grandissima d'India.

Calicut è in terra ferma e il mar batte nelle mura delle case. Qui non è porto, ma appresso un miglio dalla terra verso mezzogiorno v'è una fiumara, la quale è stretta al sboccare in mare e non ha piú che cinque o sei palmi d'acqua: e questo per causa che la si divide in molti rami, quali si destendono per quelle pianure e adacquano molti campi e orti; volta poi la detta fiumara verso la città di Calicut e passa per mezzo di quello. Questa città non ha mura intorno, ma dura l'abitazione stretta circa un miglio e poi sono le case larghe, cioè separate l'una dall'altra: e questo per paura del fuoco overo per non saper edificarle; e durano circa sei miglia e sono molto triste, e le mura sono alte quanto un uomo a cavallo, e sono la maggior parte coperte di foglie e senza solaro. La causa è questa, che cavando la terra quattro o cinque palmi si trova l'acqua, la qual non lassa far li fondamenti che possino sostener muri grossi, e per questa cagione non si ponno far grandi le abitazioni. Pur una casa d'un mercatante vale 15 o 20 ducati; le case del popol minuto vagliono mezzo ducato l'una, un ducato e duoi ducati al piú.

Del re di Calicut e della religione.

Il re di Calicut è gentile e adora il diavolo nel modo che intenderete. Loro confessano che un Dio ha creato il cielo e la terra e tutto il mondo, ed è la prima causa in tutte le cose; e dicono che s'ei volesse giudicare voi e me e il terzo e 'l quarto, che non averia piacer alcuno d'esser signore, ma ch'egli ha mandato questo spirito suo, cioè il diavolo, in questo mondo a far giustizia, e a chi fa bene ei li fa bene, e a chi fa male ei li fa male: essi lo chiamano il Deumo e Dio lo chiamano Tamerani. E questo Deumo il re di Calicut lo tiene nella sua cappella in questo modo: la sua cappella è larga duoi passi per ogni quadro e alta 4 passi, con una porta di legno tutta intagliata di diavoli di rilievo; in mezzo di questa cappella v'è un diavolo fatto di metallo, qual siede in una sedia pur di metallo. Il detto diavolo tiene una corona fatta a modo del regno papale con tre corone, e tiene ancora quattro corna e quattro denti, con una grandissima bocca aperta, con naso brutto e occhi terribilissimi e che guardan crudelmente, e le mani sono incurvate a modo d'uno uncino, li piedi a modo d'un gallo: per modo che a vederlo è una cosa molto spaventosa. Intorno alla detta cappella le sue pitture sono tutte diavoli, e per ogni quadro di essa v'è uno satanas posto a sedere in una sedia, la qual è posta in una fiamma di fuoco, nel quale sta gran quantità di anime lunghe mezzo dito e uno dito della mano: il detto satanas con la man dritta tiene una anima in bocca mangiandola, e con l'altra mano ne piglia una altra dalla banda di sotto.

Ogni mattina li Bramini, cioè sacerdoti, vanno a lavare il detto idolo tutto quanto con acqua odorifera, e poi lo profumano e, come l'hanno profumato, l'adorano. E alcuna volta fra la settimana li fanno sacrificio in questo modo: hanno una certa tavoletta fatta e ornata in modo di uno altare, alta da terra tre palmi, larga quattro e lunga cinque, la qual tavola è molto bene ornata di rose, fiori e altre gentilezze odorifere, sopra la quale mettono sangue di gallo e carboni accesi in un vaso d'argento, con molti profumi di sopra; hanno poi un turibulo col quale incensano intorno al detto altare, e una campanella d'argento la qual sonano molto spesso. Tengono in mano un cortello

d'argento, col quale hanno ammazzato il gallo, e quello intingono nel sangue, e lo mettono alcuna volta sopra il fuoco, e alcuna volta lo pigliano, e fanno alcuni atti come colui che vuol giocare di schirmia: e finalmente abbruciano tutto quel sangue, stando continuamente candele di cera accese. Il sacerdote che vuol fare il sacrificio mette alle braccia, alle mani e a' piedi alcuni manigli d'argento, li quali fanno grandissimo romore, come sonagli, e porta al collo uno pentacolo (quello che si sia non so). E quando ha fornito di fare il sacrificio, piglia tutte due le mani piene di grano e si parte dall'altar e va all'indrieto, sempre guardando all'altare, infino che arrivi appresso a uno certo arbore: e quando è giunto all'arbore, ei getta quel grano per sopra la testa, alto tanto quanto può sopra dell'arbore, poi ritorna e lieva ogni cosa dell'altare.

Come è il mangiare del re di Calicut e le cerimonie che usano.

Il re di Calicut quando vuol mangiare usa questi costumi, che 'l cibo che deve mangiare il re lo pigliano quattro Bramini delli principali e lo portano al diavolo, ma prima l'adorano in questo modo: alzano le mani gionte sopra la testa sua, e poi tirano le mani a sé con la man serrata e levano in su il dito grosso della mano, e poi li presentano quel mangiare qual si ha a dare al re e così stanno tanto quanto può mangiare una persona. E poi li detti Bramini portano quel cibo al re, e questo fanno solamente per far onore a quell'idolo, acciò che paia ch'el re non voglia mangiare se prima non è stato presentato al Deumo. Questo mangiare si pone in un bacino di legno, nel quale sta una grandissima foglia di arbore, e sopra questa foglia v'è posto il detto mangiare, che è riso e altre cose. Il re mangia in terra senza alcuna altra cosa e, quando mangia, li Bramini stanno in piedi tre o quattro passi lontani dal re con gran reverenzia, e stanno abbassati con le mani innanzi alla bocca e piegati in la schiena; e mentre che il re parla, nessun debbe parlare, e stanno con gran reverenzia ad ascoltare le sue parole. Fornito ch'ha il re di mangiare, li detti Bramini pigliano quel cibo che avanza al re e lo portano in un cortile e lo posano in terra, ed essi Bramini battono tre volte le mani insieme: e a questo sbattere viene una grandissima quantità di cornacchie negre a questo cibo e se lo mangiano. Queste cornacchie sono usate a questo, e sono libere e vanno dove vogliono e non gli è fatto male alcuno.

Delli Bramini, cioè sacerdoti di Calicut.

È cosa conveniente ancora e dilettevole intender chi sono questi Bramini: è da sapere che sono li principali della fede, come appresso de noi sono li sacerdoti. E quando il re piglia moglie, cerca il più degno e più onorato che sia di detti Bramini e fallo dormire la prima notte con la moglie sua, acciòché la svergini: non crediate che 'l Bramino vada volentieri a far tal opera, anzi bisogna che 'l re paghi 400 over 500 ducati. E questo usa il re solo in Calicut, e non altra persona.

Ora diremo di quante sorti di genti sono in Calicut.

Delli gentili di Calicut e di quante sorti siano.

La prima sorte de gentili che sono in Calicut si chiaman Bramini, che sono come sacerdoti e di maggior estimazione che cadaun altro. La seconda Naeri, li quali sono come appresso di noi li gentiluomini: e questi sono obligati a portar la spada e la rotella, o archi o lance, quando vanno per la strada, e non portando l'arme non sariano più gentiluomini. La terza sorte de gentili si chiamano Tiva, che sono artigiani. La quarta si chiamano Mechor, e questi sono pescatori. La quinta si chiamano Poliar, li quali raccolgono il pepe, il vino e le noci. La sesta si chiamano Hitava: questi seminano e raccolgono il riso. Queste due ultime sorti di genti, cioè Poliar e Hitava, non si ponno accostar alli Naeri né alli Bramini a cinquanta passi, salvo se non fussero chiamati dalli detti. E

sempre vanno per luoghi occulti e per paduli, e quando vanno per li detti luoghi sempre vanno gridando ad alta voce: e questo fanno per non scontrarsi con li Naeri overo con li Bramini, perché, non gridando, e andando alcuni de' Naeri a veder li suoi frutti e scontrandosi con le dette generazioni, i prefati Naeri li possono ammazzare senza pena alcuna, e per questo rispetto sempre gridano. Sí che avete inteso le sei sorti de gentili.

Dell'abito del re e della regina e degli altri di Calicut, e del loro mangiare.

L'abito del re e della regina e di tutti gli altri nativi del paese è che vanno nudi e scalzi, e portano un panno di bombagio overo di seta intorno alle parti inoneste, senza altro in testa, salvo alcuni mercatanti mori, li quali portano una camisola curta fino alla cintura: ma tutti li gentili vanno senza camicia, e similmente le donne vanno nude e scalze come gli uomini, e portano le treccie lunghe. Il mangiar del re e delli gentiluomini, non mangiano carne senza licenzia delli Bramini; ma l'altre sorti di genti mangiano d'ogni carne, eccetto carne di vacca, e quelli che si chiamano Hitava e Poliar mangiano sorici e pesce secco al sole.

De quelli che succedeno dopo la morte del re e delle cerimonie che si fanno.

Morto il re e avendo figliuoli maschi, overo nepoti da canto del fratello, non rimangono re li figliuoli né il fratello né li nepoti, ma resta erede, cioè re, il figliuolo di una sua sorella; e non vi essendo figliuoli di detta sorella, resta re il piú congiunto al re: e questo perché li Bramini hanno la virginità della regina. E similmente, quando cavalca il re fuori della terra, li detti Bramini (se ben fusse di venti anni il Bramino) restano in casa a guardia della regina, e il re ha di somma grazia che detti Bramini usino con la regina quante volte li piace: per questo rispetto dicono che la sorella e lui è certo che sono nati tutti d'un corpo medemo, ed è piú sicuro delli figliuoli di quella che delli figliuoli suoi, e per questa causa la eredità per li ordini del regno viene alli figliuoli della sorella.

Similmente, dappoi la morte del re, tutti quelli del regno si radono la barba e la testa, salvo pure alcune parti della testa e similmente della barba, secondo la volontà delle persone; e ancora li pescatori non possono pigliar pesce per otto giorni. E quando muore un parente stretto del re, similmente si osservano questi modi, e il re si piglia per devozione di non dormire per un anno con donna, overamente di non mangiar betole, le quali sono come foglie di aranzi, le quali usano loro di continuo a mangiare: e queste sono tanto a loro come a noi le confezioni, e le mangiano piú per lussuriare che per alcuna altra cosa. E quando mangiano le dette foglie, mangiano con esse un certo frutto che si chiama *coffolo*, e l'arbore del detto *coffolo* si chiama *areca*, ed è fatto a modo d'un piede di dattalo e fa li frutti a quel modo; e similmente mangiano con le dette foglie certa calcina di scorze d'ostreghe, le quali loro chiamano *cionama*.

Come li gentili alcuna volta scambiano le loro mogli.

Li gentiluomini e mercatanti gentili hanno fra loro tal consuetudine, che, se alcuna volta sono duoi mercanti che siano molto amici e che si amino, e ciascun di loro abbia moglie, l'un mercante dice all'altro in questo modo: “Or non siamo stati noi lungo tempo amici?” L'altro risponde: “Veramente sí, che io son stato tanto tempo tuo amico, e con tanto amor che piú non potria esser”. Dice il primo: “Di' tu la verità, che sei veramente mio amico?” Risponde l'altro: “Sí, per certo”. Dice il primo: “Per Dio?” L'altro risponde: “Per Dio”. Dice il primo: “Cambiamo adunque la tua donna, che io ti darò la mia”. Risponde l'altro: “Di' tu da senno?” Dice il primo: “Sí, per Dio”. Risponde quell'altro e dice: “Vieni a casa mia”. E poi ch'è arrivato a casa chiama la sua donna e le dice: “Donna, vien qua: va' con questo, che egli è tuo marito”. Risponde la donna:

“Perché? Di' tu il vero, per Dio?” Risponde il marito: “Dico il vero”. Dice la donna: “Piacemi, io vado”. E così se ne va col suo compagno alla casa sua. Lo amico suo dice poi alla sua moglie che vada con quell'altro, e a questo modo cambiano le mogli, e li figliuoli rimangono a ciascuno li suoi. Fra le altre sorti di gentili una donna tiene cinque, sei e sette mariti, otto ancora, e un dorme con lei una notte, l'altro l'altra notte; e quando la donna fa figliuoli, ella dice qual è figliuol di questo e qual di quello, e così loro stanno al detto della donna.

Del vivere e della giustizia de' gentili.

I detti gentili mangiano in terra in un bacino di metallo e per cucchiario usano una foglia d'arbore, e mangiano di continuo riso e pesce e spezie e frutti. Le due sorti di villani mangiano con la mano nella pignatta, e quando pigliano il riso della pignatta, fanno di quel riso una pallotta e poi se la mettono in bocca.

Cerca la giustizia che si usa fra costoro, è che, se uno amazza un altro a tradimento, il re fa pigliare un palo lungo quattro passi, ben appuntato, e appresso la cima due palmi fa mettere duoi bastoni in croce nel detto palo, e poi fa mettere il detto legno in mezzo della schiena del malfattore, e passali il corpo, e vien a giacere sopra quella croce e in tal modo si muore: e questo martirio lo chiamano *uncalver*. E se alcuno dà delle ferite over bastonate a un altro, il re lo fa pagar danari e così lo assolve. E quando alcuno deve avere danari da un altro mercatante, apparendo alcuna scrittura delli scrittori del re, il quale ne tiene ben cento, tengono questo stile. Poniamo caso che uno mi abbia a dare venticinque ducati, e molte volte mi prometta di darli e non li dia: non volendo io più aspettare né farli termine alcuno, vado al principe delli Bramini, che son ben cento, qual, dappoi che si averà molto ben informato ch'è la verità che colui mi è debitore, mi dà una frasca verde in mano, e io vado pian piano drieto al debitore e con la detta frasca vedo di farli un cerchio in terra circondandolo; e se lo posso giugnere nel circolo, li dico tre volte queste parole: “Io ti comando, per la testa del maggior delli Bramini e del re, che non ti parti di qui se non mi paghi e mi contenti di quanto debbo avere”. Ed egli mi contenta, over morirà prima da fame in quel luoco, ancor che niuno lo guardi; e s'egli si partisse del detto circolo e non mi pagasse, il re lo faria morire.

Dello adorare delli gentili e del suo mangiare.

La mattina a buon'ora questi gentili si vanno a lavare ad uno tanco, il qual tanco è come una fossa d'acqua morta, e come sono lavati non possono toccare persona alcuna fin che non hanno fatto l'orazione all'idolo, e questo è in casa sua. E fannola in questo modo: stanno col corpo stesi in terra, e stanno molto secreti, e fanno certe arti diaboliche con gli occhi stravolti e con la bocca, movendola con certi atti spaventosi e brutti, e dura questo per un quarto d'ora. E poi vien l'ora del mangiare, e non possono mangiare se 'l cucinato non è fatto per mano d'un gentiluomo, perché le donne non cucinano se non per loro. E per questo usano li gentiluomini di aver cura del mangiare, e le donne non attendono ad altro, né hanno altro pensiero, che di lavarsi e profumarsi per piacere agli uomini. E ogni volta ch'el marito vuol usar con la donna, ella subito si lava e profuma molto delicatamente; nondimeno vanno sempre odorifere e tutte piene di gioie, cioè alle mani, all'orecchie, alli piedi e alle braccia, che è cosa bella a vedere.

Del combattere di quelli di Calicut, e di diversi altri loro costumi, e di quante città e paesi vi si trovano mercanti in detta città.

Per ordinario ogni giorno si scrima con spade, rotelle e lance, e per questo hanno molti boni maestri scrimitori. E quando vanno in guerra, il re di Calicut tiene continuamente centomila persone

a piedi, perché qui non si usano cavalli, ma vi sono alcuni elefanti deputati per la persona del re, alcuni altri per suoi gentiluomini. E tutte le genti portano una binda di seta legata in testa, di colore vermiglio, e portano spade, rotelle, lance e archi. Il stendardo over bandiera del re è non so che cosa rotonda fatta di foglie di arbore, tessute una con l'altra a modo di un fondo di botte: e lo portano in cima di una canna, e con quello vanno facendo ombra alla testa del re. E quando sono in battaglia, e uno esercito è lontano dall'altro duoi tiri di balestra, il re dice alli Bramini: “Andate nel campo de' nimici, e dite al re che venga con cento delli suoi Naeri, e io anderò con cento delli miei”. E così vengono l'uno e l'altro alla metà del cammino e cominciano a combattere in questo modo: se ben combattessero tre giorni, mai si dariano di punta, ma sempre danno duoi mandritti alla testa e uno alle gambe. Quando sono morti quattro o sei d'una delle parti, li Bramini entrano nel mezzo e fanno ritornare l'una e l'altra parte al campo suo. E subito vanno agli eserciti d'ambe le parti e dicono: “Ne volete piú?” Risponde il re: “No”, e così fa la parte adversa. E a questo modo combattono a cento per cento, e questo è il loro combattere.

Il re alcuna volta cavalca gli elefanti e alcuna volta lo portano li Naeri, e quando lo portano sempre vanno correndo, e sempre vanno avanti del detto re molti instrumenti sonando. E alli detti Naeri li dà per ciascuno di soldo quattro carlini al mese, e a tempo di guerra li dà mezzo ducato, e di questo soldo vivono. Queste genti hanno li denti negri, per rispetto di quelle foglie di betole che vi dissi che mangiano. Morti che sono li Naeri, gli fanno abbruciare in un luogo cavato con grandissima solennità, e alcuni salvano quella cenere; ma del popol minuto dappoi la morte, alcuni li seppelliscono dentro della porta della sua casa, e altri davanti alla casa sua, alcuni altri nelli loro piú belli giardini. Le monete della detta città sono battute qui com'io vi dissi in Narsinga.

Nel tempo ch'io mi ritrovai in Calicut, vi stavano grandissima quantità di mercatanti di diversi reami e nazioni. Essendo pur desideroso di saper donde erano tante diverse persone, fummi detto che quivi erano infiniti mercatanti mori e di Malacca, di Banghalla e di Tarnassari, di Pego, di Giormandel, di Zeilam, e gran quantità dell'isola di Sumatra, di Colon e di Caicolon, assaissimi di Bathacala, di Dabuli, di Cevul, di Cambaia, di Guzerati, di Ormus e della Mecca; ve n'erano ancora della Persia e dell'Arabia Felice, parte della Soria e della Turchia, e alquanti dell'Etiopia e di Narsinga: di tutti questi reami v'erano mercatanti al tempo mio in Calicut. La gente natural di questa terra non navigano molto per il mondo, ma li Mori sono quelli che trattano le mercanzie, perché in Calicut sono ben quindicimila Mori, li quali sono per la maggior parte nativi della terra e fanno mercanzia.

Delle navi di Calicut e a che tempo navicano, e della diversità delle stagion dell'anno, e quante sorti di navilii hanno.

Parmi assai conveniente e a proposito il dichiararvi come navigano queste genti per la costa di Calicut, e in che tempo, e come facciano li suoi navilii. Costoro adunque fanno primamente li suoi navilii di quattrocento overo cinquecento botte l'uno, i quali non hanno coperta. E quando fanno li detti navilii, infra una tavola e l'altra non mettono stoppa in modo alcuno, ma congiungono tanto bene quelle tavole che tengono l'acqua benissimo; e poi mettono la pegola di fuori e vi mettono grandissima quantità di chiodi di ferro. Non crediate però che loro abbiano carestia di stoppa, anzi ve n'è portata in abbondanza d'altri paesi, ma non la costumano per navilii. Hanno costoro ancora buon legname come noi e in maggior abbondanza. Le vele di queste sue navi sono di bombagio, e portano al piede di dette vele un'altra antenna, e quella spingono fuori quando sono alla vela per pigliar piú vento, sí che loro portano due antenne e noi ne portiamo una sola. Le sue ancore sono di marmo, cioè un pezzo di marmo lungo otto palmi e duoi per ogni verso, e il detto marmo porta due corde grosse attaccate, e queste sono le sue ancore.

Il tempo della navigazione è questo: dalla Persia in fino al capo di Cumeri, ch'è lontano da Calicut otto giornate per mare alla volta di mezzogiorno, si può navigar per mesi otto dell'anno, cioè da settembre infino per tutto aprile; e poi, dal primo dí di maggio per fino a mezzo agosto, bisogna

guardarsi da questa costa, perché fa grandissima fortuna e gran controversia di mare. Ed è da sapere che in questo paese le stagion de' tempi sono contrarie alle nostre, perché quando qui da noi per causa della gran forza del sole tutte le piante si seccano, allora in detto paese le sono verdi e fresche per la grande acqua che vi piove, perché maggio, giugno, luglio e agosto, notte e giorno sempre piove: non che piova continuamente, ma ogni notte e ogni giorno piove, e poco sole si vede in questo tempo. Gli altri sei mesi mai non piove. Alla fine d'aprile si partono dalla costa di Calicut e passano il capo di Cumeri, ed entrano in un'altra navigazione, la quale è sicura per questi quattro mesi, e vanno con navilii piccoli per spezie minute.

Il nome delli suoi navilii: alcuni si chiamano *zambuchi*, e questi sono piani di sotto; alcuni altri che sono fatti al modo nostro, cioè di sotto, e si chiamano *ciampane*; alcuni altri navilii piccoli si chiamano *parao*, e sono legni di 10 passa l'uno. Tutti sono d'un pezzo e vanno con remi da canna, e l'arbore è ancor di canna. V'è un'altra sorte di barchette piccole chiamate *almadie*, e sono pur tutte d'un pezzo. Ancora v'è un'altra sorte di navilii, i quali vanno a vela e remi e sono fatti tutti d'un pezzo, di lunghezza di dodici e tredici passa l'uno, hanno la bocca stretta (non vi possono andar 2 uomini a paro, ma convien andar uno innanzi all'altro) e sono aguzzi da tutte due le bande: i quali navilii si chiamano *caturi*, e vanno a vela e remi più che galea o fusta o brigantino.

Questi tali che adoperano simil navilii sono corsari di mare, e questi caturi si fanno ad una isola qui appresso, detta Porcai.

Del palazzo del re di Calicut e del tesoro grande che 'l tiene.

Il palazzo del re è circa un miglio di circuito. Le mura sono molto basse, come dissi di sopra, con tramezzi alle camere bellissimi di legname, intagliati di diavoli di rilievi. Il piano della casa è tutto imbrattato con sterco di vacche per onorificenzia, e ogni parte di questo palazzo val più di ducati 20. Già vi dissi la cagione che non si possono fondare le muraglie, per rispetto dell'acqua che cavando si trova subito. Non si potria stimare le gioie e perle che porta il re, benché nel tempo mio stava malcontento per rispetto ch'era in guerra col re di Portogallo, e ancora perch'egli avea il mal franzoso, e avealo nella gola. Nondimeno portava tante gioie nell'orecchie e nelle mani, nelle braccia, ne' piedi e nelle gambe, che era cosa mirabile a vedere. Il tesoro suo sono due magazzini di verghe d'oro e moneta stampata d'oro, le quali dicevano molti Bramini, che sono quelli che hanno la cura del governo e sanno tutti li secreti del re, che non lo portariano cento muli carichi; e dicono che questo tesoro è stato lasciato da 10 o 12 re passati, e hannolo lasciato per li bisogni e fortezza della republica e del suo regno. Dicesi ancora questo re di Calicut aver una cassetta, lunga tre palmi e alta un palmo e mezzo, piena di gioie di più sorti che valeano prezii inestimabili.

Del pepe, giengevo, mirabolani, che nascono in Calicut.

Nel territorio di Calicut si trovano molti arbori di pepe, e dentro della città ne sono ancora, ma non in molta quantità. Il piede di questi arbori è a modo d'una vite sottile, cioè piantata una pianta appresso qualche altro arbore, perché da se stesso non potria star dritto, sí come la vite. Questo arbore è molto simile e fa come l'edera, che si abbraccia e va tanto in alto quanto è il legno o arbore dove si possi abbrancare. La detta pianta fa gran quantità di rami, li quali sono di duoi o di tre palmi lunghi; le foglie di questi rami sono come quelle di aranci, ma sono più asciutte, e dal reverso sono piene di vene minute. E per ciascuno di questi rami sono cinque, sei e sette raspi lunghi un poco più d'un dito di uomo, e sono come è l'uva passa piccola, ma più assettati, e sono verdi com'è l'agresta. E del mese d'ottobre lo raccolgono così verde, e raccogliesi ancora del mese di novembre, e poi lo mettono al sole sopra certe stuore e lo lasciano al sole per tre o quattro giorni, e diventa così negro come si vedde quivi da noi, senza farli altra cosa. E dovete sapere che costoro non potano mai e manco zappano questo arbore che produce il pepe.

In questo luoco ancora nasce il zenzero, il quale è una radice, e di queste tal radici alcune se ne trovano di quattro e di otto e dodeci onze l'una: quando la cavano, il piede di detta radice è circa tre o quattro palmi lungo, ed è fatta in modo d'alcune cannuzze. E quando raccolgono detto zenzero, in quel medesimo luogo pigliano uno occhio della detta radice, che è a modo di un occhio di canna, e piantano in quel buco dove hanno cavata quella radice e con quella medesima terra lo cuoprano: in capo dell'anno tornano a raccogliarlo e piantano pure al modo predetto. Questa radice nasce in terra rossa e in monte e in piano, come nascono li mirabolani, delli quali qui se ne trova di tutte le sorti: il piede suo è a modo d'un pero mezzano e cargano a modo del pepe.

Di molti frutti che nascono in Calicut e fra gli altri della ciccara, che in la India occidental chiamano pigne, e del melapolanda, che è quello che in Alessandria chiamano muse.

Una sorte di frutti trovai in Calicut che si chiama *ciccara*: il piede suo è a modo de una pianta grande spinosa, e il frutto è lungo duoi palmi over duoi e mezzo e grosso come la coscia dell'uomo. Questo frutto nasce nel tronco che è in mezzo della pianta, cioè sotto alle frasche e spine, e parte se ne fa a mezzo il piede. Il color del detto frutto è verde, ed è fatto come la pigna, ma il lavoro è piú minuto; e quando comincia a maturare, la scorza vien negra e gialla e non dura troppo dapoi raccolta, che vien fracidata. Questo frutto si raccoglie del mese di dicembre e rende un odore suavissimo, e quando si mangia par che si mangino buoni melloni moscatelli pieni di succo, e ancora che assomigli ad un persico cotogno ben maturo: e tanta è la dilettazone e suavità nel gusto che par che si mangi d'un favo di mele, e si sente ancora il sapore d'uno arancio molto dolce. Per dentro del detto frutto vi sono alcune spoglie over telette come il pomo granato, e a mio giudicio questo è il miglior frutto che io mangiassi mai e il piú eccellente.

È quivi un altro frutto che si chiama *amba*; il piede suo si chiama *manga*. Questo arboro è come un pero, e cargasi di frutti come il pero. È fatta questa *amba* al modo di una noce delle nostre: quando è il mese di agosto è a quella forma, e quando è matura è gialla e lustra. Questa ha un osso dentro come una mandola secca, ed è questo frutto molto migliore che 'l pruno damasceno; e di questo, quando egli è verde, se ne fa conserva come facciamo noi delle olive, ma sono assai piú perfetti.

Qui si trova un altro frutto a modo d'un mellone, e ha le fette pur a quel modo: e quando si taglia, si trovano dentro tre over quattro grani che paiono uva overo visciole, così agri. L'arboro di questo è di altezza d'un arboro di pomo cotogno, e fa la foglia in quel modo. Ed è questo frutto chiamato *corcopal*, il quale è ottimo da mangiare e perfetto per medicina. Trovai ancora quivi un altro frutto, il quale è proprio come il nespolo, ma è bianco come un pomo: non mi ricordo come si chiami il nome. Un'altra sorte ancora di frutti vi viddi, il qual era come una zucca di colore e lungo duoi palmi, e la piú saporosa da mangiar, perché ha tre dita di polpa, ed è assai migliore che la zucca o il cedro per confettare, ed è una cosa molto singulare: e questo si chiama *comolanga* e nasce in terra a modo di melloni.

Nasce in questo paese ancora un altro frutto molto singulare, il quale si chiama *melapolanda*. Questa pianta è alta quanto un uomo o poco piú, e fa quattro over cinque foglie, le quali sono rami e foglie: ciascuna di queste copre un uomo dall'acqua e dal sole. Nel mezzo di questo getta un certo ramo che fa li fiori a modo d'un piede di fave, e poi fa alcuni frutti che sono lunghi mezzo palmo e un palmo, e sono grossi com'è un'asta d'una zannetta. E quando si vuol raccogliere il detto frutto, non aspettano ch'el sia maturo, perché si matura in casa: e uno ramo di questi frutti ne farà dugento vel cerca, e tutti si toccano l'uno con l'altro. Di questi frutti se ne trova di tre sorti, e la prima sorte si chiamano *ciancapalon*: questi sono una cosa molto cordiale a mangiare; il color suo è un poco giallo e la scorza è molto sottile. La seconda sorte si chiama *cadelapolon*, e sono molto migliori degli altri; la terza sorte sono tristi. Queste due sorti sopradette sono buone a similitudine delli nostri fichi, ma sono piú perfetti. La pianta di questi frutti produce una volta e poi si secca. La detta pianta tiene sempre intorno al piede cinquanta o sessanta figliuoli,

e li padroni pigliano di mano in mano di detti figliuoli e trapiantano, e in capo dell'anno produce il suo frutto. E quando tagliano li detti rami che siano troppo verdi, mettono un poco di calcina sopra li detti frutti per farli maturar presto. E di tali frutti se ne trovano d'ogni tempo dell'anno in grandissima abbondanza, e se ne dà venti al quattrino. Similmente qui si trovano tutti li giorni dell'anno rose e fiori singularissimi, cioè bianche, rosse e gialle.

*Del più fruttifero arboro che sia al mondo, qual è quello che fa le noci d'India,
che si chiamano cocos.*

Un altro arboro vi voglio descrivere, il migliore che sia in tutto il mondo, il quale si chiama *tenga* ed è fatto a modo di un piede di dattalo. E di questo arboro se ne cavano molte utilità, cioè corde per navigare in mare, panni sottili, quali poi che sono tinti paiono di seta, noci per mangiare, vino, acqua, olio e zuccaro. E delle foglie che cascano, cioè quando casca alcun ramo, se ne coprono le case, e queste tengono l'acqua per mezzo l'anno. Se io non vi dichiarassi in che modo fa tante cose, voi non lo credereste e manco potreste intenderlo. E detto arbore fa le predette noci come saria un ramo di dattali, e ciascun arbore fa cento o dugento di queste noci, sopra le quali vi è una scorza, della quale se ne cava una certa cosa come bombagio o vero lino: e questo si dà acconciare alli maestri, e del fiore di questo lino ne fanno panni sottili come di seta, e di quel grosso lo filano e fanno corde piccole, e di piccole ne fanno grosse, e queste si adoperano per mare. Dell'altra scorza della detta noce se ne fa carbone perfetto. Dapoi la seconda scorza v'è la noce per mangiare: la grossezza del detto frutto è come il dito piccolo della mano, ed è miglior che la mandola. In mezzo della detta noce, come comincia a nascere, così si comincia a creare l'acqua dentro; e quando la noce ha la sua perfezione, allora è piena d'acqua, per modo che vi è tal noce che averà duoi bicchieri d'acqua, la quale è perfettissima e suavissima da bere, e quanto alcuna cosa che l'uomo si possi immaginare. Della detta noce se ne fa oglio perfettissimo. E così avete da questa sette utilità.

Quando l'arbore è grande, alcuni rami non lasciano che produchin noci, ma gli tagliano alla mità, dandoli una certa sfenditura con un coltello, e poi li mettono sotto una zucca o vaso, dove distilla un certo liquore: e raccolgono fra il dí e la notte mezo boccale, il qual beono, e alcuni lo pongono al fuoco e ne fanno di una, di due e tre cotte, in modo che pare una acquavita, la quale solo ad odorarla, non che a beberla, fa alterar il cervello dell'uomo. E di queste sorti è quel vino che si bee in questi paesi. Di un altro ramo di detto arbore cavano similmente questo sugo e lo fanno venire in zuccaro col fuoco, ma non è molto buono. Il detto arbore sempre ha frutti o verdi o secchi, e produce frutti in cinque anni; e di questi arbori se ne trovan infiniti in 200 miglia di paese e tutti hanno patroni. Per la eccellenza e bontà di questo arbore, quando li re fanno guerra l'un con l'altro, e che sia così crudele che si ammazzino li figliuoli l'uno all'altro, pur alla fine fanno la pace; ma tagliando l'un re all'altro di questi arbori, non gli saria mai in eterno data la pace. E detto arbore vive 30 o 40 anni e molto più, e nasce in luogo arenoso, e piantasi quella noce, la quale come comincia a germugliare overo a nascere, è necessario che gli uomini ogni sera la vadino a scoprire, acciò che la rugiada della notte li dia sopra, e la mattina a buon'ora poi la tornino a coprire, perché il sole non la trovi così scoperta: e a questo modo la cresce e si fa grande arbore. Nel detto paese di Calicut si trova gran quantità di zerzelino, del quale ne fanno oglio perfettissimo.

Del modo che servano nel seminar del riso.

Gli uomini di Calicut, quando vogliono seminar il riso, servano questa usanza: la prima cosa arano la terra con li buoi a modo nostro, e allora che seminano il riso, nel campo, di continuo tengono tutti gli instrumenti della città sonando e facendo allegrezza, e similmente tengono dieci o ver dodici uomini vestiti da diavoli, e questi con li sonatori fanno gran festa, acciò che 'l diavolo

produca assai frutto di quel riso.

Delli medici che visitano gli infermi in Calicut.

Essendo alcuno mercatante (cioè gentile) ammalato, e stia in estremo, vanno alcuni uomini a questo deputati, con gli instrumenti sopradetti e vestiti come diavoli, a visitarlo: e questi si chiamano medici, e vanno a due o tre ore di notte. E li detti portano il fuoco in bocca, e in ciascuna delle mani e de' piedi portano due stampelle di legno che sono alte un passo: e così vanno gridando e sonando gli instrumenti, che veramente, se la persona non avesse male, vedendo queste bestie così brutte cascaria in terra stramortita. E questi sono li medici che vanno a vedere e visitare l'infermo. E pur quando si sentono lo stomaco ripieno infino alla bocca, pestano tre radici di zenzero e fanno una tazza di sugo e lo bevono, e in tre giorni non hanno più male alcuno. Sí che vivono proprio come le bestie.

Delli banchieri e cambiatori.

Li cambiatori e li banchieri di Calicut hanno alcuni pesi, cioè bilance, le quali sono tanto piccole che la scatola dove stanno e li pesi insieme non pesano mezza oncia, e sono tanto giusti che tirano un capello di capo. E quando vogliono toccare alcun pezzo d'oro, essi tengono li caratti d'oro come noi e hanno il paragone come noi e toccano pure alla usanza nostra. Quando il paragone è pieno d'oro, tengono una palla di certa composizione la quale è a modo di cera, e con questa palla, quando vogliono vedere se l'oro è buono o tristo, improntano il paragone, e levano via l'oro di detto paragone, e poi guardano in essa palla la bontà dell'oro e dicono: questo è buono e questo è tristo. E quando poi quella palla è piena d'oro, vanno a fonderla e cavano tutto quell'oro che hanno toccato nel paragone. Li detti cambiatori sono sottilissimi nell'arte sua.

Li mercatanti hanno questa usanza quando vogliono vendere o comprare le loro mercanzie, cioè in grosso, che sempre si vendono per mano del sensale. E quando il compratore e il venditore vogliano accordarsi, stanno tutti in un circolo, e il sensale piglia una tovaglia e con una mano la tiene pubblicamente, e con l'altra mano piglia la mano del venditore, cioè le due dita accanto il dito grosso, e poi copre con la detta tovaglia la man sua e quella del venditore; e toccandosi queste dita l'uno e l'altro, numerano da uno ducato infino a centomila secretamente, senza parlare: “Io voglio tanto e tanto”, e in toccare solo le giunture delle dita s'intendono del prezzo, e dicono no o sí, e il sensale risponde no o sí. E quando il sensale ha inteso la volontà del venditore, va al compratore col detto panno e piglia la mano in quel modo che è detto di sopra, e li dice con quel toccare: “Lui ne vuol tanto”; il compratore con il toccar le dita del sensale li dice: “Io voglio darli tanto”: e così in questo modo fanno il prezzo. Se la mercanzia di che si tratta fra loro fusse spezie, parlano a *bahar*, il qual bahar pesa libbre 640 alla sottile di Venezia; e una farazola pesa libbre 32 sottile di Venezia, e 20 farazole fanno un bahar.

Come li Poliar e Hitava nutriscono li loro figliuoli.

Le donne di queste due sorti di genti, cioè Poliari e Hitava, lattano i loro figliuoli circa tre mesi, e poi li danno a mangiare latte di vacca overo di capra. Poi che li hanno empiuto il corpo per forza, senza lavarli il viso né la persona, lo gettano nell'arena, nella quale sta dalla mattina alla sera tutto involto dentro. E perché sono più negri che d'altro colore, non si conosce se gli è un buffalotto over orsetto, sí che pare una cosa contrafatta, e pare che 'l diavolo li nutrisca. La sera poi la madre li dà il suo cibo. Questi, nutriti e allevati in questo modo, sono li più destri volteggiatori e corritori che siano al mondo.

Degli animali e uccelli che si trovano in Calicut.

Non mi par di trapassare il dichiararvi le molte sorti d'animali e di uccelli che si ritrovano in Calicut, e massime come sono lions, porci salvatichi, caprioli, lupi, vacche, buffali, capre ed elefanti (quali però non nascono qui, ma vengono da altri luoghi), gran quantità di pavoni salvatichi, pappagalli in grandissima copia, verdi e alcuni pezzati di rosso: e di questi pappagalli ve ne sono tanti che gli è necessario guardare il riso, che detti uccelli non lo mangino; e l'uno di questi pappagalli val duoi quattrini, e cantano benissimo. Viddi ancor qui un'altra sorte di uccelli, li quali si chiamano *saru*, e cantano meglio che non fanno li pappagalli, ma sono più piccoli. Qui sono molte altre sorti di uccelli differenti dalli nostri, e nel vero, per un ora la mattina e una la sera, non è tal piacere al mondo quanto è a sentire il canto di questi uccelli, talmente che pare stare in paradiso; e anche per esservi tanta moltitudine di arbori che sono sempre verdi, il che procede per esservi l'aere temperato, di modo che qui non si conosce gran freddo né troppo caldo.

In questo paese nasce gran quantità di gatti maimoni, e vagliono quattro casse l'uno, le qual casse vagliono un quattrin l'una; e danno grandissimo danno a quelli poveri uomini, li quali fanno il vino di quel arbore detto di sopra, che è a modo di dattalo, di qual si cava quel liquor a modo di vino, perché montano in cima di quella noce e bevono quel liquor, e poi riversano la pignatta, spargendo quel che non possono bere.

Delli serpenti che si trovano in Calicut.

Trovasi in questo paese di Calicut una sorte di serpenti, li quali sono così grandi e così grossi come un gran porco, e hanno la testa molto maggiore e più brutta che non ha il porco, e hanno quattro piedi, e sono lunghi quattro braccia, e nascono in certi paludi. Dicono questi del paese che non hanno tossico, ma che sono maligni animali e fanno dispiacere alle persone per forza di denti. Qui si trovano tre altre sorti di serpenti, li quali toccando un poco la persona, cioè facendo sangue, subito casca morto in terra: il che è intravenuto più volte al tempo mio a molte persone, che furono tocche da questi animali. Delli quali se ne trovano di tre ragioni: la prima sono come aspidi sordi, l'altra son scorzoni, la terza sono maggiori tre volte che il scorzone. E di queste tre sorti ve n'è grandissima quantità, e la causa è questa, perché quando il re di Calicut sa dove sia la stanza ferma di alcuni di questi brutti animali, per certa vana superstizion, li fa fare una casetta piccola con un solaretto di sopra, per rispetto che l'acqua crescente non gli annieghi. E se alcuna persona ammazzasse uno di questi animali, subito il re lo faria morire come se gli avesse morto un uomo; similmente, se alcuno ammazzasse una vacca, ancora lo faria morire. Dicono costoro che questi serpi sono spiriti di Dio, e che, se non fussero suoi spiriti, non gli averia data tal virtù che, mordendo un poco la persona, subito cascasse morta. E per questo rispetto v'è tanta copia di questi animali, che vanno per tutta la città e conoscono li gentili, li quali non si guardano da essi, e quelli non li fanno mal alcuno. Pur al tempo mio uno di questi serpi entrò una notte in una casa e mordette nove persone, e la mattina tutti furono ritrovati morti e infiati. Quando i detti gentili vanno in qualche viaggio, scontrando alcuni di questi animali, tengono aver buono augurio e che le cose li debbano succeder bene.

De' lumi del re di Calicut, e delle cerimonie che fanno alli morti.

Nella casa del re di Calicut sono molte stanze e camere, dove ardon infiniti lumi, ma nella sala principal dove sta il re, subito che viene la sera, hanno dieci over dodici vasi fatti a modo d'una fontana, li quali sono di metallo gettato e alti quanto una persona. Ciascuno di questi vasi ha tre

luoghi per tener l'olio, alti da terra duoi palmi: e prima un vaso nel quale sta l'olio con stoppini di bambagio accesi intorno intorno, e sopra questo v'è un altro vaso piú stretto pur con li detti lumi, e in cima del vaso secondo ve n'è un altro piú piccolo pur con olio e lumi accesi. Il piè di questo vaso è fatto in triangolo e in ciascuna delle faccie, da piede, stanno tre diavoli di rilievo, e sono molto spaventosi a vederli: questi sono li scudieri che tengono li lumi innanzi al re.

Usa ancora questo re un altro costume, che quando muore uno che sia suo parente, finito che è l'anno del corruccio, manda ad invitare tutti li principali Bramini che sono nel suo regno, e alcuni ancora ne invita di altri paesi, e venuti che sono, fanno per tre giorni grandissimi conviti. Il mangiar loro è risi fatti in piú modi, carne di porco salvatico e di cervo assai, perché sono gran cacciatori. In capo di tre giorni il detto re dà a ciascuno delli Bramini principali tre, quattro e cinque pardai, e poi ogniuno torna a casa sua, e tutti quelli del regno del re si radono la barba per allegrezza.

Come alli 25 di dicembre viene gran numero di gente appresso a Calicut a pigliare il perdono.

Appresso a Calicut v'è un tempio in mezzo d'un tanco, cioè in mezzo d'una fossa d'acqua morta, il qual tempio è fatto all'antica con due mani di colonne, come è San Giovanni Fonte di Roma, nel qual tempio è uno altare di pietra dove si fa il sacrificio, e infra ciascuna delle colonne del circuito da basso sono alcune navicelle di pietra, le quali sono lunghe duo passi e sono piene d'un certo olio che si chiama *enna*. Intorno alla ripa del detto tanco v'è grandissima quantità di arbori tutti d'una sorte, né si potriano contar i lumi che a detti arbori sono accesi; sono similmente intorno al detto tempio lumi di olio in grandissima copia. E quando viene il dí di 25 del mese di dicembre, tutto il popolo intorno a quindici giornate, cioè li Naeri e Bramini e altri, vengono a far questo sacrificio per aver questa indulgenza, e prima che facciano il sacrificio tutti si lavano nel tanco. E poi li Bramini principali del re montano a cavallo delle barchette di pietra sopradette, dove è l'olio, e tutto questo popolo viene alli detti Bramini, li quali a ciascuno ungono la testa di quell'olio; e poi fanno il sacrificio sul detto altare. In capo d'una banda di questo altare sta un grandissimo satanasso con una spaventevol faccia, il qual tutti buttati in terra vanno ad adorare, e poi ciascuno ritorna a casa sua. E in questo tempo la terra è libera e franca per tre giorni: li banditi e malfattori possono venir al perdon molto sicuramente, cioè che non si può far vendetta l'un con l'altro. In verità io non viddi mai in una volta tanta gente congiunta insieme, salvo quando io fui alla Mecca.

Parmi assai a sufficienza avervi dichiarato li costumi e il vivere, la religione e i sacrifici di Calicut; onde, partendomi di qui, descriverovvi il resto del viaggio mio passo passo, insieme con tutte le occorrenze in esso accadutemi.

LIBRO TERZO DELL'INDIA

Della città di Caicolon e Colon e di Chail.

Vedendo il mio compagno, chiamato Cazazionor, non poter vender la sua mercanzia per esser disfatto Calicut dal re di Portogallo, perché non v'erano e manco vi venivano li mercatanti che soleano venire (e la cagion che non venivano fu perché 'l re consentite alli Mori che ammazzassero quarantasei Portoghesi, li quali io viddi morti: e per questa causa il re di Portogallo vi fa di continuo guerra, e ne ha ammazzato e ammazza ogni giorno gran quantità, di sorte che è disfatta grandemente la città, e molti che vi abitavan si sono partiti e andati a star altrove), e però ancor noi ci partimmo, pigliando il nostro cammino per una fiumara, la qual è la più bella che mai vedessi, e arrivammo ad una città chiamata Caicolon, distante da Calicut cinquanta leghe. Il re di questa città è gentile e non è molto ricco; il vivere, l'abito e i costumi suoi sono ad usanza di Calicut. Qui arrivano molti mercatanti, per rispetto che in questo paese nasce pepe d'assai perfezione. In questa città trovammo alcuni cristiani di quelli di san Tommaso, che sono mercatanti e credono in Cristo come noi, e dicono che ogni tre anni viene uno sacerdote a battezzarli fino di Babilonia. Questi cristiani digiunano e fanno la quaresima e la Pasqua come noi, e hanno tutte quelle solennità e feste de' santi che avemo noi, ma dicono la messa come i Greci, e nominano e accettano quattro nomi di santi sopra tutti gli altri: san Giovanni, san Iacopo, san Mattia e san Tommaso. È la detta città alla medesima maniera di Calicut, quanto all'aere temperato, sito della region e costumi delle genti.

In termine di tre giorni noi partimmo di qui, e andammo ad un'altra città chiamata Colon, distante dalla sopradetta venti miglia. Il re di questa città è gentile e molto possente, e tiene ventimila uomini a cavallo e molti arcieri, e di continuo sta in guerra con altri re. Questa terra ha un bel porto appresso alla marina; in essa non nasce grano, ma vi nascono ben tutti li frutti al modo di Calicut e pepe in assai copia. Il colore di questa gente, l'abito, il vivere e costumi pur come in Calicut. In quel tempo il re di questa città era fatto amico del re di Portogallo, e vedendo che 'l stava con altri re in guerra, non ci parve tempo di dimorar qui, onde pigliammo il cammin nostro per mare e andammo ad una città chiamata Chail, pur del re. All'incontro di Colon, vedemmo uomini pescar le perle in mare, come già vi dichiarai che facevano in Ormus.

Di Cholmendel, città dell'India.

Passando più avanti, arrivammo ad una città chiamata Cholmendel, la qual è terra di marina ed è distante da Colon sette giornate per mare, e più e manco secondo il vento. Questa città è grandissima e non è murata intorno, ed è sottoposta al re di Narsinga; è posta a riscontro dell'isola di Zeilan, passato il capo di Cumeri. In questa terra si raccoglie gran quantità di riso, ed è scala di grandissimi paesi, e quivi sono molti mercatanti mori, i quali vanno e vengono per mercanzie. Qui non nascono spezie di sorte alcuna, ma frutti assai ad usanza di Calicut. Ritrovai in questa terra alcuni cristiani, che mi dissero che 'l corpo di san Tommaso era dodici miglia lontano di lí ed era in guardia di loro cristiani, quali non potevano più vivere in quel paese dappoi la venuta del re di Portogallo, perché il detto re ha morti molti Mori di quel paese, il qual tutto trema per paura di Portoghesi: e però li detti poveri cristiani non ponno più viver qui, ma sono scacciati e ammazzati secretamente, acciò non pervenga ad orecchie del re di Narsinga, il qual è grandissimo amico de' cristiani e massime di Portoghesi. Ancora mi dissero d'uno grandissimo miracolo che i loro maggiori gli avean detto, come già cinquanta anni li Mori ebbero quistione con li cristiani e di una parte e l'altra ne furono feriti, ma un cristiano fra gli altri fu molto ferito in un braccio, ed egli andò alla sepultura di san Tommaso, e con quel braccio ferito toccò la sepoltura del detto santo e subito fu liberato. E che da quel tempo in qua il re di Narsinga sempre ha voluto bene alli cristiani.

Il mio compagno spacciò quivi alcune delle sue mercanzie, e perché si stava in guerra col re di Tarnassari, non stemmo se non alcuni pochi giorni qui, e poi pigliammo un navilio con alcuni

altri mercatanti, la qual sorte di navilii si chiamano *chiampane*, che sono piane di sotto e dimandano poca acqua e portano roba assai. E passammo un golfo di dodeci over quindici leghe, dove avemmo grandissimo pericolo, perché vi sono basse e scogli assai; pur arrivammo ad una isola chiamata Zeilan, la qual volta intorno cerca mille miglia, per relation degli abitatori di essa.

Di Zeilan, dove nascono le gioie.

In questa isola di Zeilan sono quattro re, tutti gentili. Non vi scrivo le cose della detta isola tutte perché, essendo questi re in grandissima guerra tra loro, non potemmo star lí molto, e manco vedere o intendere le cose di quella. Pur, dimorativi alcuni pochi giorni, vedemmo quello che intenderete, e prima grandissima quantità di elefanti, quali nascono lí. E intendemmo che si truovano rubini duoi miglia appresso alla marina, dov'è una montagna grandissima e molto lunga, al piè della quale si truovano detti rubini. E quando uno mercante vuol trovar di queste gioie, bisogna parlar prima al re e comprar un braccio di detta terra per ogni verso, il qual braccio si chiama un *molan*, e compralo per cinque ducati. E quando poi cava detta terra, vi sta un uomo di continuo ad istanzia del re, e ritrovandosi alcune gioie che passino dieci caratti, il re le vuol per sé e tutto il resto glielo lascia franco. Quivi ancora appresso al detto monte, dov'è una grandissima fiumara, nasce molta quantità di granate, zafiri, iacinti e topacii. Nascono in questa isola li miglior frutti che mai abbia visto, e massime certi carciofoli migliori che li nostri, aranzi dolci, li migliori che siano al mondo, e altri frutti assai ad usanza di Calicut, ma molto piú perfetti.

Dell'arboro della cannella, e del monte dove Adam stette a far penitenza, e delli re di Zeilan e delli costumi e usanze loro.

L'arboro della cannella è proprio come il lauro, massime la foglia, e fa alcuni grani come il lauro, ma sono piú piccoli e piú bianchi. La detta cannella, over cinnamomo, è scorza di detto arboro, in questo modo: ogni tre anni tagliano li rami del detto arboro, poi levano la scorza di que' rami, ma il piede non lo tagliano per niente. Di questi arbori ve ne sono in grandissima quantità, e quando raccolgono la cannella, non ha allora quella perfezione che ha di lí ad un mese.

Un Moro mercante ci disse che in cima di quella grandissima montagna è una caverna, alla quale una volta l'anno andavano tutti gli uomini di quel paese a far orazione, per rispetto che dicono che 'l nostro primo padre Adam stette ivi dentro a piagnere e far penitenza dapoí che 'l peccò, e che Iddio li perdonò: e che ancora si veggono le pedate de' suoi piedi, e che sono cerca duoi palmi lunghe.

In questo paese non nasce riso, ma li viene di terra ferma; li re di questa isola sono tributarii del re di Narsinga, per rispetto del riso che li viene di terra ferma. Quivi è buonissimo aere, e le genti sono di color lionato scuro, e non vi è troppo caldo né troppo freddo. L'abito suo è all'apostolica, portano certi panni di bombagio overo di seta e vanno pur scalzi. È posta questa isola lontana dalla linea equinoziale per sette in otto gradi, e gli abitanti suoi non sono molto bellicosi. Qui non si usa artiglierie, ma hanno alcune lance e spade, le qual lance sono di canna, e con quelle combattono fra loro: ma non se ne ammazzano troppo di essi, perché sono vili. Qui sono rose e fiori di ogni sorte tutto il tempo dell'anno, e le genti scampano piú longamente di noi.

Essendo una sera nella nostra nave, venne uno uomo da parte del re al mio compagno e disse che li portasse li suoi coralli e zaffarano, che dell'uno e l'altro ne avea gran quantità. Udendo queste parole, uno mercatante di detta isola, il quale era moro, gli disse secretamente: “Non andate dal re, perché vi pagherà al modo suo le robbe vostre”. E questo disse con malizia, a fine che 'l mio compagno si partisse, perch'egli avea la detta mercanzia. Pur fu risposto al messo del re che 'l giorno seguente andaria a sua signoria, e la mattina prese un navilio e per forza di remi passammo in terra ferma.

Di Paleachate, terra dell'India.

Arrivammo ad una terra la qual si chiama Paleachate in tempo di tre giorni, la qual è sottoposta al re di Narsinga. Questa terra è di grandissimo traffico di mercanzie, e massime di gioie, perché qui vengono da Zeilan e da Pegu; vi stanno ancora molti gran mercatanti mori d'ogni sorte di speziarie. Noi alloggiammo in casa d'un dei detti mercatanti, e li dicemmo donde venivamo, e che noi avevamo molti coralli da vendere e zaffarano e molto velluto figurato e molti coltelli: il detto mercatante, intendendo noi avere tal mercanzie, ne prese gran piacere. Questa terra è abbondantissima d'ogni cosa a usanza d'India, ma non vi nasce grano; di riso che raccogliono ne hanno grande abbondanza. La legge, il viver, l'abito e i costumi sono ad usanza di Calicut, e sono genti bellicose, ancora che non abbiano artiglieria alcuna. E perché questa terra era in gran guerra col re di Tarnassari, a noi non parve di dimorar molto tempo, ma stati che fummo certi pochi giorni, pigliammo poi il nostro cammino verso la città di Tarnassari, ch'è distante cento miglia di lí, alla qual arrivammo in quattordici giorni.

Di Tarnassari, città d'India.

La città di Tarnassari è posta presso al mare, ed è terra piana e ben murata, e ha un buon porto, cioè una fiumara, dalla banda verso tramontana. Il re di questa città è gentile ed è potentissimo signore, e di continuo combatte col re di Narsinga e col re di Banghalla. E ha costui cento elefanti armati, i quali sono maggiori che mai vedessi, e tiene di continuo centomila uomini, parte a piedi e parte a cavallo, per combattere. L'armatura sua sono spade piccole e alcune sorti di rotelle, delle quali alcune son fatte di scorze di testuggini e alcune ad usanza di Calicut; hanno gran quantità di archi e lance di canna, e alcune ancora di legno, e quando vanno in guerra portano addosso una vesta piena di bombagio, molto forte imbottita. Le case di questa città sono ben murate; il sito suo è bonissimo ad usanza de' cristiani, e vi nasce ancora di buon grano e bombagio. Qui vi ancora si fa seta in grandissima quantità; verzino vi si truova assai e frutti in gran copia, e alcuni a modo di pomi e peri nostri, e aranci, limoni, cedri e zucche abbondantemente. Qui si veggono giardini bellissimi, con molte gentilezze dentro.

Degli animali domestici e salvatichi di Tarnassari.

In questo paese di Tarnassari sono buoi, vacche, pecore e capre in gran quantità, porci salvatichi, cervi, caprioli, lupi, gatti che fanno il zibetto, lioni, pavoni in gran moltitudine, falconi, astori, pappagalli bianchi e di un'altra sorte, che sono di sette colori bellissimi. Qui sono lepori, starne non al modo nostro. V'è ancora qui un'altra sorte di uccelli pur di rapina, assai piú grandi che non è una aquila, del becco de' quali, cioè della parte di sopra, se ne fanno manichi di spada e di coltelli: il qual becco è giallo e rosso, cosa molto bella da vedere; il color del detto uccello è negro e rosso, e ha alcuna penna bianca. Qui nascono le maggior galline e galli che mai abbia visto, in modo che una di quelle è maggior che tre delle nostre.

In questa terra in pochi giorni avessimo gran piacere di alcune cose che vedemmo, e massime che ogni giorno, nella strada dove stanno li mercatanti mori, si fanno combattere alcuni galli, e li patroni di quelli galli giuocano cento ducati a chi meglio combatterà. E vedemmo combattere a duoi cinque ore di continuo, in modo che alla fine tutti duoi rimason morti. Qui ancora si truova una sorte di capre molto maggior delle nostre, e sono assai piú belle, le quali fanno sempre quattro capretti ad un parto. Si vendono qui dieci e dodici castrati grandi buoni per uno ducato; vi si truova ancora un'altra sorte di castrati, li quali hanno le corna a modo di un daino: questi sono

maggiori delli nostri e combattono terribilmente. Qui sono buffali molto piú deformati delli nostri, ed evvi gran quantità di pesci buoni ad usanza nostra; viddi pur qui un osso di pesce il qual passava piú di dieci cantara

Quanto al vivere di questa città, li gentili mangiano d'ogni carne, eccetto bovina, e mangiano in terra senza tovaglia in alcuni vasi di legno bellissimi; il ber loro è acqua, inzuccherata chi può. Il dormir loro è alto da terra, in buoni letti di bombagio e coperte di seta o di bombagio. L'abito di costoro è questo: vanno all'apostolica, con un panno imbottito di bombagio overo di seta; alcuni mercatanti portano bellissime camicie di seta overo di bombagio. Generalmente non portano niente in capo, eccetto li Bramini, li quali portano una berretta di seta o vero ciambellotto, la quale è lunga duoi palmi. Nella detta berretta portano una cosa fatta a modo d'una ghianda, la quale è lavorata tutta intorno d'oro; portano ancora due stringhe di seta larghe piú di duoi dita, le quali gli pendono sopra il collo, e portano l'orecchie piene di gioie, e in dita non ve ne portano alcuna. Il colore di detta generazione è mezzo bianco, perché qui è l'aere un poco piú freddo che non è in Calicut, e la stagione è ad usanza nostra, e similmente le raccolte.

Come il re fa svirginare la sua moglie, e così tutti gli altri gentili della città.

Il re di detta città non fa sverginare la sua moglie alli Bramini come fa il re di Calicut, anzi la fa svirginare ad uomini bianchi, o siano cristiani o mori, pur che non siano gentili. I quali gentili ancor loro, innanzi che menino la sposa a casa sua, trovano un uomo bianco, sia di che lingua si voglia, e lo menano a casa loro pur a questo effetto, per far svirginare la moglie. E questo intravenne a noi quando arrivammo alla detta città. Per buona ventura scontrammo tre o 4 mercatanti, li quali cominciorono a parlare col mio compagno in questo modo: “Amico, sete voi forestiero?” Egli rispose: “Sì”. Dissero li mercatanti: “Quanti giorni sono che sete in questa terra?” Gli rispondemmo: “Sono quattro giorni che noi siamo venuti”. E così uno di quelli mercatanti disse: “Venite a casa mia, che noi siamo grandi amici di forestieri”; e noi udendo questo andammo con lui. Giunti che fummo a casa sua, egli ci dette da far colazione e poi ci disse: “Amici miei, da qui a venti giorni voglio menar la donna mia, e uno di voi dormirà con lei la prima notte e me la svirginerà”. Intendendo noi tal cosa, rimanemmo tutti vergognosi; disse allora il nostro turcimanno: “Non abbiate vergogna, che questa è l'usanza della terra”. Udendo questo, il mio compagno disse: “Non ci facciano altro male, che di questo noi ci contenteremo”. Pur pensavamo d'esser dileggiati. Il mercatante ci cognobbe che stavamo così sospesi, e disse: “O amici, non abbiate maninconia, che in questa terra si usa così”. Cognoscendo al fine noi che così era costume di questa terra, sí come ci affermava uno il quale era in nostra compagnia, e ne diceva che non avessimo paura, il mio compagno disse al mercatante che era contento di durar questa fatica. Qual gli disse: “Io voglio che stiate in casa mia e che voi e li compagni e robbe vostre alloggiate qui meco, infino a tanto che menerò la donna”. Finalmente, dopo il recusar nostro, per le tante carezze che ci faceva costui fummo astretti, 5 che eravamo, insieme con tutte le cose nostre, alloggiare in casa sua. Di lí a quindici giorni, questo mercatante menò la sposa e il compagno mio la prima notte dormite con essa, la qual era una fanciulla bellissima di 15 anni, e servite il mercatante di quanto gli avea richiesto. Ma dappoi la prima notte era pericolo della vita, e alla donna e a lui, se vi fusse tornato piú: ben è vero che le donne nel suo intrinseco ariano voluto che la prima notte fusse durata un mese. Li mercatanti, poi che tal servizio ebbero ricevuto da noi, volentieri ci averian tenuto quattro e cinque mesi a spese loro, sí perché la robba val pochi danari, sí ancora perché sono liberalissimi e molto piacevoli uomini; pur spesso eravamo richiesti a simil servizi.

Come si servano li corpi morti in questa città.

Li Bramini tutti e li re dopo la morte sua si bruciano, e in quel tempo fanno un solenne

sacrificio al diavolo, e poi servano quella cenere in certi vasi di terra sottili e invetriati, li quali vasi hanno la bocca stretta come una scodella piccola: e questo vaso con la cenere del corpo bruciato sotterrano poi nelle loro case. E quando fanno il detto sacrificio, lo fanno sotto alcuni arbori al modo di Calicut, e bruciando il corpo morto, accendono un fuoco delle più odoriferi cose che trovar si possono, com'è legno d'aloë, belzui, sandalo, verzino, storace, ambra, incenso e alcuna bella grampa di coralli, le quali cose mettono sopra il corpo: il quale mentre che si brucia, tutti li sonatori della città quivi suonano con diversi instrumenti, e similmente vi sono quindici o venti uomini vestiti a modo di diavoli, che fanno festa grandissima. E qui presente sta sempre la sua moglie, e non altra femina alcuna, facendo grandissimi pianti e battendosi il petto. E questo si fa ad una o vero due ore di notte.

Come si brucia la donna viva dopo la morte del suo marito; e della prova che fa un giovane per dar ad intender che ama la sua innamorata.

In questa città di Tarnassari, poi che sono passati li quindici giorni dappoi la morte del marito, la moglie sua fa un convito a tutti li suoi parenti e a tutti quelli del marito, e poi va con tutto il parentado dove fu bruciato il marito, pur a quella ora di notte. La detta donna si mette addosso tutte le sue gioie e altri lavori d'oro, tanto quanto val la robba sua. Dipoi li parenti suoi fanno far un pozzo alto quanto è alta la persona, e intorno al pozzo mettono quattro o cinque canne, intorno alle quali mettono un panno di seta, e nel detto pozzo fanno un fuoco delle sopradette cose che furono fatte al marito. E poi la detta donna, fornito ch'è il convito, mangia assai bietole, e ne mangia tante che la fanno uscire del sentimento. E vi sono di continuo li sonatori della città, che suonano con tutti gl'instrumenti, e sonvi ancora li sopradetti uomini vestiti da diavoli, li quali portano il fuoco in bocca, come già vi dissi in Calicut. E similmente fanno il sacrificio al Deumo, e poi la detta donna va molte volte in su e in giù ballando con le altre donne per quel luogo, e molte fiato si va a raccomandare alli detti uomini vestiti da diavoli, e gli dice che priughino il Deumo che la voglia accettare per sua: e qui alla presenza v'è gran quantità di donne, le quali sono sue parenti. Non crediate però che costei stia di mala voglia, anzi pare a lei che allora allora sia portata in cielo, e a qual modo volontariamente se ne va correndo con furia, e dà delle mani nel panno predetto, e gettasi in mezzo di quel fuoco. E subito li parenti più congiunti le danno addosso con bastoni e con alcune palle di pegola, e questo fanno solo a fine che più presto muoia. E non facendo questo, la detta donna saria tenuta fra loro come a noi una pubblica meretrice, e li parenti suoi la fariano morire. E in questo luogo, quando si fa tal cosa, sempre vi sta il re presente, imperoché chi fa tal morte sono li più gentili della terra, e non la fanno così tutti in generale.

Un altro costume poco manco orrendo del predetto ho veduto in questa città di Tarnassari. Sarà un giovane che parlerà con una donna di amore, e le vorrà dar ad intendere che con tutto il cuore le vuol bene e che non è cosa al mondo che per lei non facesse: e stando in questo ragionamento, piglierà una pezza ben bagnata nell'olio, e appicciali dentro il fuoco e se la pone sopra il braccio a carne nuda, e mentre che quella brucia, egli sta a parlare quietamente con quella donna e senza una minima perturbazione, non si curando che s'abbruci il braccio, per dimostrar a colei che gli vuol bene e che per lei è apparecchiato a fare ogni gran cosa.

Della giustizia che si osserva in Tarnassari e di molti altri costumi.

Chi ammazza altri in questo paese, lui è morto alla usanza di Calicut. Del dar poi e dell'avere, bisogna che appara per scrittura ovvero per testimonio, e lo scriver loro è in carta come la nostra, e non in foglio d'arboro come in Calicut: poi vanno al governatore della città, il qual fa ragion sommaria. Ma pur, quando muore alcun mercatante forestiero che non abbia moglie o

figliuoli, non può lasciar la robba sua a chi li piace, perché 'l re vuol esser lui erede. E in questa terra, cioè li nativi di lí, cominciando dal re, dapoi la morte sua il figliuolo riman erede. E quando muore alcun mercatante moro, si fa grandissima spesa in cose odorifere per conservare quel corpo, qual mettono in una cassa di legno e poi la sotterrano, ponendo la testa verso la Mecca, che viene ad esser verso ponente. E avendo il morto figliuoli, rimangono eredi.

Delli navilii che usano in Tarnassari.

Hanno queste genti in uso loro grandissimi navilii di piú sorti, delli quali una parte sono fatti piani di sotto, perché quelli di tal sorte vanno in alcuni luoghi dove è poca acqua; un'altra sorte sono fatti con la pruova dinanzi e di drieto, e portano duoi timoni e duoi arbori, e sono senza coperta. V'è ancora un'altra sorte di navi grandi, le quali si chiamano *giunchi*, e queste sono di mille botte l'una, sopra le quali portano alcuni navilii piccoli, per poter andar ad una città chiamata Malacca, e vi vanno con que' navilii piccoli per le spezie minute, come intenderete quando sarà tempo.

Della città Banghalla, e quanto è distante da Tarnassari, e delle mercanzie che in quella si trovano.

Torniamo al mio compagno, ch'egli e io avevamo desiderio di veder piú avanti. Dapoi alquanti giorni che fummo stati in questa città, stracchi già di simil servizio che disopra avete inteso, e vendute alcune parti delle nostre mercanzie, pigliammo il cammino verso la città di Banghalla, la quale è distante da Tarnassari settecento miglia, alla quale noi arrivammo in undeci giornate per mare. Questa città è una delle migliori che ancora abbia visto e ha un grandissimo reame. Il soldano di questo luogo è moro e fa dugentomila uomini da combattere a piedi e a cavallo, e sono tutti maumettani, e combatte di continuo col re di Narsinga. Questo reame è il piú abbondante di grano, di carni d'ogni sorte, di gran quantità di zuccari, similmente di zenzero e di molta copia di bombagio, piú che terra del mondo, e qui sono i piú ricchi mercatanti che mai abbia trovato. Si carica in questa terra ogni anno cinquanta navilii di panni di bombagio e di seta, li quali panni sono questi, cioè *bairami*, *namone*, *lizari*, *ciantari*, *doazar* e *sinabaffi*: questi tali panni vanno per tutta la Turchia, per la Soria e per la Persia, per l'Arabia Felice e per tutta l'India. Sono ancora quivi grandissimi mercatanti di gioie, le quali vengono d'altri paesi.

Di alcuni mercatanti cristiani in Banghalla.

Trovammo ancora qui alcuni mercatanti cristiani, che dicevano esser d'una città chiamata Sarnau, li quali avevano portato a vender panni di seta, legno d'aloë, verzino e muschio, li quali dicevano che nel paese suo erano molti signori pur cristiani, ma sono sottoposti al gran cane del Cataio. L'abito di questi cristiani era veste di ciambellotto, fatte con falde, e le maniche erano imbottite di bombagio, e in testa portavano una berretta lunga un palmo e mezzo, fatta di panno rosso. E questi tali sono bianchi come noi e confessano esser cristiani, e credono nella Trinità e similmente nelli dodici apostoli, negli evangelisti, e ancora hanno il battesimo con acqua; ma loro scrivono al contrario di noi, cioè al modo di Armenia. E dicevano guardare la natività e passione di Cristo, e facevano la nostra quaresima e molte altre vigilie infra l'anno. Questi cristiani non portano scarpe, ma portano alcuni calzoni di seta fatti ad usanza di marinari, li quali calzoni sono tutti pieni di gioie, e nelle mani portano molte gioie. Costoro mangiano in tavola ad usanza nostra, e mangiano d'ogni sorte di carne. Dicevano ancora questi che alli confini de' Rumi, cioè del gran Turco, vi sono grandissimi re cristiani

Dopo il molto ragionare con questi, alla fine il mio compagno mostrò loro la mercanzia sua, fra la quale v'erano certe belle grampe e grandi di coralli. Visto ch'ebbero quelle grampe, ne dissero

che se volevamo andare ad una città, dove loro ne menariano, che li bastava l'animo farne avere diecimila ducati per quelle, ovvero tanti rubini che in Turchia valeriano centomila ducati. Rispose il mio compagno ch'era molto contento, pur che si partissero presto de lí. Dissero li cristiani: "Di qui a duoi giorni si parte una nave, la quale va alla volta di Pegu, e noi abbiamo ad andare con essa. Se voi volete venire, vi condurremo volentieri". Udendo noi questo, ci mettemmo in ordine e montammo in nave con li detti cristiani e con alcuni altri mercatanti persiani. E perché avemmo notizia in questa città che quelli cristiani erano fidelissimi, prendemmo grandissima amicizia con loro; ma innanzi la partita nostra di Banghalla, vendemmo tutto il resto della mercanzia salvo li coralli e il zaffarano e due pezze di rosato di Fiorenza.

Lasciamo questa città, la qual credo che sia la migliore del mondo, cioè per vivere. Nella qual città la sorte delli panni che avete inteso di sopra non li filano le donne, ma li filano e tesseno gli uomini. Noi si partimmo di qui con li detti cristiani e andammo alla volta della detta città, che si chiama Pegu, distante da Banghalla cerca mille miglia; infra il qual viaggio passammo un colfo verso mezzogiorno, e cosí arrivammo alla città di Pegu.

Di Pegu, città d'India.

La città di Pegu è in terra ferma e appresso il mare. A man manca di questa, cioè verso levante, è una bellissima fiumara, per la quale vanno e vengono molti navilii. Il re di detta città è gentile. La fede, i costumi, il vivere e l'abito sono ad usanza di Tarnassari, ma del colore sono alquanto piú bianchi, e qui ancora l'aere è alquanto piú freddo; le stagioni loro sono al modo nostro. Questa città è murata e ha buone case e palazzi fatti di pietra con calcina. Il re è potentissimo d'uomini da piede e da cavallo, e tiene con lui piú di mille cristiani del paese che disopra è stata fatta menzione; dà a ciascuno per soldo 6 pardai d'oro al mese e le spese. In questo paese è grande abbondanza di grano, di carne d'ogni sorte, di frutti a usanza di Calicut. Non hanno costoro troppi elefanti, ma di tutti gli altri animali sono abbondanti; hanno ancora di tutte le sorti di uccelli che si truovano in Calicut, ma qui sono li piú belli e li miglior pappagalli che mai abbia visto. Si truovano qui in gran quantità legnami lunghi, e li piú grossi credo che sia possibile a trovare; similmente non so se al mondo si trovino le piú grosse canne di quelle che qui si trovano, delle quali ne viddi alcuna che veramente era grossa quanto uno barile. Sono in questo paese grandissima copia di gatti di zibetto, delli quali se ne danno 3 o 4 al ducato. Le mercanzie di costoro sono solamente gioie, cioè rubini, li quali vengono da un'altra città verso levante chiamata Capellan, distante da questa 30 giornate: non però ch'io l'abbia vista, ma per relazion di mercatanti. Sappiate che in detta città vale piú un diamante e perle grosse che non vagliono qui da noi, e similmente un smeraldo.

Quando arrivammo a questa terra, il re era 15 giornate lontano di lí a combattere con un altro, il qual si chiama re di Ava. Vedendo noi questo, deliberammo andar a trovar il re dove era, per darli quelli coralli, e cosí partimmo di qui con un navilio tutto d'un pezzo e lungo piú di quindici ovvero sedeci passi; li remi di questo navilio erano tutti di canna. Il modo veramente come siano fatti è questo: dove il remo piglia l'acqua è sfesso, e vi mettono una tavola cucita di corde, per modo ch'el detto navilio andava piú forte che non va un brigantino; l'arbore suo era una canna grossa come un barile dove si mettono le alice. Noi arrivammo in tre giornate ad uno villaggio, dove trovammo certi mercatanti li quali non avevano potuto entrare nella detta città di Ava, per rispetto della guerra. Intendendo noi questo, insieme con loro tornammo a Pegu. De lí a cinque giorni tornò il re alla detta città, il quale aveva avuto vettoria del suo nimico. Il secondo giorno dappoi ritornato il re, li nostri compagni cristiani ne menarono a parlare con lui.

L'abito del re di Pegu, e della liberalità sua che gli usò in comprar alcuni coralli.

Non crediate che 'l re di Pegu stia in tanta riputazione come sta il re di Calicut, anzi è tanto

umano e domestico che un fanciullo li potria parlare. Porta piú pietre preziose e massimamente rubini adosso che non vale una città grandissima, conciosiacosaché ve ne siano in tutte le dita de' piedi, e nelle gambe porta alcuni manigli d'oro grossi, tutti pieni di bellissimi rubini e perle. Similmente le braccia e le dita delle mani tutte sono piene, le orecchie pendono mezzo palmo per il contrapeso di tanti gioie che vi sono attaccate, per modo che, vedendo la persona del re al lume di notte, luce che pare un sole.

Li detti cristiani parlorono con lui e li dissero della mercanzia nostra; il re li rispose che tornassimo a lui passato il dí seguente, perché avea da far sacrificio al diavolo per la vettoria conseguita. Passato il detto tempo, subito che ebbe mangiato, il re mandò per li detti cristiani e per il compagno mio, che li portasse la sua mercanzia. Questo re, veduta tanta bellezza di coralli, rimase stupefatto e fu molto contento, perché veramente, infra gli altri coralli, ve n'erano due branche che mai non andorono in India le simili. Dimandò il re che gente eravamo; risposero li cristiani: "Signore, questi sono Persiani". Disse il re al turcimanno: "Dimandagli se vogliono vendere questa roba". Il mio compagno rispose che la roba era al comando di sua signoria. Allora il re cominciò a dire che era stato duoi anni in guerra col re di Ava e che per questo rispetto non si trovava danari, ma che, se volevamo barattar in tanti rubini, che 'l ne contentaria molto bene. Li facemmo dire per quei cristiani che non volevamo altra cosa da lui salvo l'amicizia sua, e che pigliasse la roba e facesse quanto li piaceva. Li cristiani gli riferirono quanto li aveva imposto il compagno, con dire al re che pigliasse li coralli senza danari e senza gioie. Intendendo egli questa liberalità, rispose: "Io so ben che li Persiani sono liberalissimi, ma non viddi mai un tanto liberale quanto è costui". E giurò per Dio e per il diavolo che 'l voleva vedere chi saria piú liberale, o egli o il Persiano, e comandò subito ad un suo schiavo che portasse una certa cassetta, la qual era lunga e larga duoi palmi, lavorata d'oro intorno intorno, ed era piena di rubini dentro e fuori. E aperta che l'ebbe, vi stavano sei tramezzate stanzie, tutte piene di diversi rubini grandi e piccoli, finissimi, e posela innanzi a noi, dicendo che pigliassimo quelli che volevamo. Rispose il mio compagno: "O signor benigno, tu mi usi tanta gentilezza che, per la fede ch'io porto a Macometto, io ti fo un presente di tutta questa roba; e sappi, signore, ch'io non vo per il mondo per acquistar roba, ma solo per veder varie genti e varii costumi". Rispose il re: "Io non ti posso vincere di liberalità, ma piglia questo ch'io ti do". E cosí pigliò un buon pugno di rubini per ciascuna di quelle stanzie della cassetta e gliene donò: questi rubini potevano esser cerca dugento; e dandogliene gli disse: "Piglia questi, per la liberalità che mi hai usato". E similmente donò alli detti cristiani duoi rubini per ciascuno, li quali furono stimati mille ducati; e quelli del mio compagno furono stimati cerca centomila ducati, onde a questo si può considerare costui essere il piú liberale re che sia nel mondo. E ha ogni anno cerca un milion d'oro di rendita, e questo perché nel suo paese si trova molta lacca, molto sandolo, assai verzino, bombagio e seta in gran quantità: e tutte le sue entrate dona a' soldati. Le genti in questo paese sono molto lussuose.

Passati alquanti giorni, li detti cristiani pigliarono licenzia per loro e per noi. Il re comandò che ci fusse data una stanza fornita di ciò che bisognava, insino a tanto che noi volevamo star lí: e cosí fu fatto. Noi stemmo in detta stanza cinque giorni. In questo tempo venne nuova ch'el re Ava veniva con grande esercito per far guerra con lui, il quale, intendendo questo, volse andar a trovarlo alla metà del cammino con molta gente a cavallo e a piedi. Il dí dipoi vedemmo abbruciare due donne vive volontariamente, in quel modo ch'io vi dichiarai in Tarnassari.

Della città Malacha e di Gaza fiumara, che alcuni pensano sia Ganges, e della inumanità di quegli uomini.

L'altro giorno montammo su una nave e andammo ad una città chiamata Malacha, qual è posta alla volta di sirocco levante: e vi arrivammo in otto giorni. Appresso alla detta città trovammo una grandissima fiumara, della quale mai non vedemmo la maggiore, e chiamasi Gaza, e mostra esser larga piú di quindici miglia. E a riscontro alla detta fiumara è una grandissima isola chiamata

Sumatra: dicono gli abitatori di questa isola ch'ella volta intorno quattromila e cinquecento miglia; quando sarà tempo vi dirò della sua condizione.

Arrivati che fummo a Malacha, subito fummo appresentati al soldano, il qual è moro, e similmente tutto il suo regno. La detta città è in terra ferma e paga tributo al re delle Cine, il qual fece edificar questa terra già cerca settanta anni, per esser ivi buon porto, il qual è il principale che sia nel mare Oceano: e veramente credo che qui arrivano più navilii che in terra del mondo, e massime perché qui vengono tutte le sorti di spezie e altre mercanzie assaissime. Questo paese non è molto fertile: pur vi nasce grano, carne, poche legne, uccelli al modo di Calicut. Qui si trova gran quantità di sandolo e di stagno; vi sono ancora elefanti assai, cavalli, pecore, vacche e buffali, leopardi e pavoni in molta copia, frutti pochi ad usanza di Zeilam. Non bisogna far traffico qui di cosa alcuna, salvo che di speziarie e panni di seta. Queste genti sono di colore olivastro e portano i capelli lunghi; l'abito suo è al modo del Cairo. Hanno costoro il viso largo, l'occhio tondo, il naso ammaccato. Qui non si può andar per la terra come è notte, perché si ammazzano a modo di cani, e tutti li mercatanti che arrivano qui vanno a dormire nelli loro navilii. Gli abitatori di questa città sono di nazione e origine di quelli della Giava. Il re tiene un governatore per far ragione a' forestieri, ma quelli della terra si fan ragione a posta loro, e sono la peggior generazione e dei più pessimi costumi che sia credo al mondo; e sono tanto superbi e crudeli che, se alcuna volta il re gli vuol punire, essi dicono che disabiteranno la terra, perché sono uomini di mare e facilmente passariano sopra qualche isola. L'aere quivi è assai temperato.

Li cristiani ch'erano in nostra compagnia ci fecero intendere che qui non era troppo da stare, per esser così mala gente: per tanto pigliammo un giunco e andammo alla volta di Sumatra, ad una città chiamata Pedir, la qual è distante da terra ferma ottanta leghe in cerca.

Di Sumatra isola, la qual anticamente si chiamava Taprobana, e di Pedir, porto e città in Sumatra.

In questa terra dicono che v'è il miglior porto di tutta l'isola, qual già vi dissi che volge intorno 4 mila e cinquecento miglia. Al parer mio (come ancor molti dicono) credo che sia la isola Taprobana, nella quale sono tre re di corona, li quali sono gentili: e la fede loro, il viver, l'abito e i costumi sono propriamente come in Tarnassari, e così si bruciano le donne vive. Gli abitanti in questa isola sono di colore quasi bianchi, e hanno il viso largo, gli occhi tondi e verdi, i capelli lunghi, il naso largo ammaccato, e piccoli di statura. Qui si fa grandissima giustizia al modo di Calicut. Le sue monete sono oro, argento e stagno, tutte stampate: e la moneta d'oro ha da una faccia un diavolo e dall'altra v'è a modo d'un carro tirato da elefanti, e similmente le monete d'argento e di stagno. Di quelle d'argento ne vanno dieci al ducato e di quelle di stagno ne vanno venticinque. Qui nasce grandissima quantità di elefanti, li quali sono li maggiori che mai vedessi. Queste genti non sono bellicose, ma attendono alle sue mercanzie, e sono molto amici de' forestieri.

D'un'altra sorte di pepe e di seta e di belzuí, li quali nascono nella detta città di Pedir.

In questo paese di Pedir nasce grandissima quantità di pepe, qual è lungo, che chiamano *molaga*. La sorte del detto pepe è più grosso di questo che vien qui da noi, ed è più bianco assai, e di dentro è vano, ed è tanto mordente come questo nostro e pesa molto poco: e vendesi qui a misura, come da noi si vende la biava. Ed è da sapere che in questo porto se ne carga ogni anno 18 over venti navi, le quali tutte vanno alla volta del Cataio, dove si vende molto bene, perché dicono che là cominciano a far grandissimi freddi. L'arbor che produce questo pepe lungo ha le viti più grosse, e la foglia più larga e più pastosa, che non ha quello che nasce in Calicut. Si fa in questa terra assaissima seta, e fassene ancor fuori per li vermi ne' boschi sopra gli arbori, senza esser nutriti dalle persone: vero è che questa seta non è molto buona. Trovasi ancora qui gran quantità di belzuí, il quale è gomma d'arbori: dicono alcuni (perché io non l'ho visto) che nasce molto distante dalla

marina, in terra ferma.

Di tre sorti di legno d'aloë.

Perché la verità delle cose è quella che più diletta e invita l'uomo sí a leggere come ancora ad intendere, però mi ha parso soggiunger questo, di che io per esperienza ne ho certezza: per tanto sappiate che né belzuí né legno d'aloë che sia eccellente non vien troppo nelle parti de' cristiani, conciosiacosaché sono tre sorti di legno d'aloë. La prima sorte, che è la più perfetta, si chiama *calampat*, il quale non nasce in questa isola, ma viene da una chiamata Sarnau, la quale (sí come dicevano li cristiani nostri compagni) è appresso la città loro: e ivi nasce questa prima sorte. La seconda sorte si chiama *loban*, il qual viene da una fiumara; il nome della terza si chiama *bochor*. Ci dissero ancora li detti cristiani la cagione perché non viene da noi il detto *calampat*, la qual è questa, che nel gran Cataio e nel reame delle Cine e Macini e Sarnau e Giava vi è molto più abbondanza d'oro che appresso noi, e similmente vi sono più gran signori che non sono nelle bande nostre di qua, quali si dilettono molto più che noi di queste due sorti di profumi, di modo che, doppo la morte loro, spendono grandissima quantità d'oro in essi profumi: e per questa tal causa non vengono nelle nostre parti queste sorti così perfette. E vale in Sarnau dieci ducati la libbra, perché se ne trova poco di questo.

Della esperienza di detti legni aloë e belzuí.

Li prefati cristiani ci fecero vedere la esperienza di ambedue le sorti di profumi: l'uno di essi avea un poco dell'una e l'altra sorte. Il *calampat* era cerca due once, e fecelo tenere in mano al mio compagno tanto quanto si diria quattro volte il Miserere, tenendolo stretto in mano; dipoi li fece aprir la mano: veramente non senti' mai simil odore quanto era quello, il qual passava tutti i nostri profumi. Poi prese tanto *belzuí* quanto saria una noce, e poi di quello che nasce in Sarnau circa mezza libbra, e fecelo mettere in due camere in vasi con fuoco dentro: in verità vi dico che quel poco fece più odore e maggior suavità e dolcezza che non fariano due libbre d'altra sorte. Non si potria dir la bontà di quelle due sorti di odori e de profumi. Sí che avete inteso la ragione perché le dette cose non vengono alle parti nostre. Nasce ancora qui grandissima quantità di lacca per far color rosso, e l'arboro di questa è fatto come li nostri arbori che producono le noci.

Delli lavori che si fanno in Sumatra, e delli costumi degli abitatori, e della sorte de' navilii loro.

In questa terra viddi li più belli lavori che mai abbia visto, cioè alcune casse lavorate d'oro, le quali davano per duoi ducati l'una, che in verità da noi saria stimata cento ducati. Quivi ancora viddi in una strada cerca cinquecento cambiatori di monete, e questo perché vengono grandissima quantità di mercatanti in questa città, dove si fanno assaissimi traffichi. Il dormir di queste genti sono buoni letti di bombagio, le coperte di seta e lenzuoli di bombagio. Hanno in questa isola abbondanza grandissima di legnami, e qui fanno gran navi, le quali chiamano giunchi, e portano tre arbori, e hanno la prova davanti e di drieto, con duoi timoni davanti e duoi di drieto. E quando navigano per alcuno arcipelago, perché qui è gran pelago a modo d'un canale, andando a vela alcuna volta li viene il vento davanti: subito amainano la vela e prestamente, senza voltare, fanno vela all'altro arboro e tornano adrieto. E sappiate che sono li più presti uomini che mai abbia veduto, e ancora sono grandissimi notatori e maestri eccellentissimi di far fuochi artificiatati.

Come cuoprono le case in Sumatra; e di duoi navilii che comprorono per andar all'isole delle

spezierie, e de varii ragionamenti che ebbero insieme.

Le abitazioni del detto luogo sono case murate di pietra, e non sono molto alte, e gran parte d'esse sono coperte di scorze di tartaruche di mare, cioè bisce scodellaie, perché qui se ne ritruova gran quantità: e nel tempo mio viddi pesarne una che pesava cento e tre libbre. Ancora viddi duoi denti di elefanti, li quali pesavano trecento e venticinque libbre; e viddi pur in questa isola serpenti maggiori assai che non sono quelli di Calicut.

Torniamo alli nostri compagni cristiani, li quali erano desiderosi di tornare alla sua patria, perché ne dimandarono che intenzione era la nostra, se noi volevamo restar qui o andar piú avanti overo ritornar indrieto. Li rispose il mio compagno: “Dapoi ch'io son condotto dove nascono le spezierie, vorrei vederne alcune sorti avanti ch'io ritornasse indrieto”. Loro li dissero: “Qui non nascono altre spezie, salvo quelle che avete veduto”. Ed egli dimandò: “Dove nascono le noci moscate e li garofani?” Li risposero che le noci moscate e macis nascono ad una isola distante de qui per trecento miglia. Li dimandammo allora se si poteva andare a quella isola sicuramente, cioè securi da ladri o corsari; li cristiani risposero che securi da ladri potevamo andare, ma dalla fortuna da mare no, e dissero che con queste navi grandi non si poteva andare alla detta isola. “Che rimedio adunque vi saria, - disse il mio compagno, - per andare a questa isola?” Ci risposero che bisognava comprare una ciampana, cioè un navilio piccolo, delli quali se ne trovano qui assai. Il mio compagno li pregò che ne facessero venir dua, che li compraria. Subito li cristiani ne trovarono duoi forniti di genti che li avevano a guidare, con tutte le cose necessarie e opportune a far tal viaggio, e fecero mercato di detti navilii con gli uomini e cose bisognose in quattrocento pardai, li quali allora furono pagati dal compagno mio. Il quale poi cominciò a dire alli cristiani: “O amici miei carissimi, benché io non sia di vostra generazione, nondimeno tutti siamo figliuoli di Adam ed Eva: volete voi abbandonar me e questo altro mio compagno, il quale è nasciuto nella vostra fede?” “Come nella nostra fede? - dissero li cristiani: - Questo vostro compagno non è persiano?” Rispose egli: “Adesso sí ch'è persiano, perché fu comprato alla città di Ierusalem”. Sentendo li cristiani nominare Ierusalem, subito levarono le mani al cielo e poi baciaron tre volte la terra, e dimandarono di che tempo era quando fui venduto in Ierusalem. Li risposi che io avea cerca quindici anni. “Adunque, - dissero costoro, - egli si debbe ricordare del suo paese”. “Sí ben, - disse il mio compagno, - ch'ei si ricorda, anzi non ho avuto altro piacere, già sono molti mesi, se non d'intendere delle cose di quel suo paese, ed egli m'ha insegnato come si chiama dalli cristiani tutti li membri della persona, e il nome delle cose da mangiare”. Udendo questo, li cristiani dissero: “La volontà nostra era di ritornare alla patria, la qual è tremila miglia lontana di qui; ma per amor vostro e di questo vostro compagno volemo venire dove voi anderete, e volendo restare il vostro compagno con noi, lo farem ricco, e se vorrà servare la legge persiana, sarà in sua libertà”. Rispose il mio compagno: “Io son molto contento della compagnia vostra, ma non v'è ordine che costui resti con voi, perché io gli ho dato una mia nipote per moglie, per l'amor ch'io li porto: sí che, se volete venir in nostra compagnia, voglio prima che pigliate questo presente ch'io vi do, altrimenti non restaria mai contento”. Li buoni cristiani risposero ch'ei facesse quello che a lui piaceva, che di tutto si contentavano, e cosí lui li donò mezza curia, cioè mezza oncia di rubini, delli quali ve ne erano dieci di valore di cinquecento pardai. De lí a due giorni furono apparecchiate le dette chiampane, e ponemmovi dentro di molte robe da mangiare, massime delli migliori frutti che mai abbia gustato, e cosí pigliammo il nostro cammino per levante verso l'isola chiamata Bandan.

Dell'isola di Bandan, dove nascono le noci moscate e macis.

Infra il detto cammino trovammo cerca venti isole, parte abitate e parte no, e in spazio di quindici giorni arrivammo alla detta isola, la qual è molto brutta e trista; è di circuito cerca cento miglia ed è terra molto bassa e piana. Qui non v'è né re né governatore, ma vi sono alcuni villani quasi come bestie, senza alcun ingegno. Le case di questa isola sono di legname, molto triste e

basse. L'abito di costoro è che vanno in camicia, scalzi, senza alcuna cosa in testa; portano li capelli lunghi, il viso loro è largo e tondo, il suo colore è bianco e sono piccoli di statura. La sua fede è gentile, ma sono di quella sorte che sono li piú tristi di Calicut, chiamati Poliar e Hitava; sono molto debili d'ingegno e di forza, non hanno alcuna virtù, ma vivono come bestie. Qui non nasce altre cose che noci moscate: il piede della noce moscata è fatto a modo di uno arboro persico e fa la foglia in quel modo, ma sono piú strette, e avanti che la noce abbia la sua perfezione, li macis stanno intorno come una rosa aperta, e quando la noce è matura il macis l'abbraccia. E cosí la colgono del mese di settembre, perché in questa isola va la stagione come a noi; e ciascun uomo raccoglie piú che può, perché tutte sono comuni, e a detti arbori non si dura fatica alcuna, ma lasciano fare alla natura. Queste noci si vendono a misura, la qual pesa ventisei libbre, per prezzo di mezzo carlino: la moneta corre qui ad usanza di Calicut. Qui non bisogna far ragione, perché la gente è tanto grossa che, volendo, non saperiano far male.

E in termine di duoi giorni disse il mio compagno alli cristiani: “Li garofani dove nascono?” Risposero che nascevano lontano da qui sei giornate, in una isola chiamata Maluch, e che le genti di quella sono piú bestiali e piú vili e dappocche che non sono queste di Bandan. Alla fine deliberammo di andar a quell'isola, fussero le genti come si volessero, e cosí facemmo vela e in dodici giorni arrivammo alla detta isola.

Dell'isola di Maluch, dove nascono li garofani.

Smontammo in questa isola di Maluch, la qual è molto piú piccola di Bandan, ma la gente è peggiore, e vivono pur a quel modo, e sono piú bianchi, e l'aere è un poco piú freddo. Qui nascono li garofani e in molte altre isole circonvicine, ma sono piccole e disabitate. L'arboro delli garofani è proprio come l'arboro del busso, cioè cosí folto, e la sua foglia è quasi come quella della cannella, ma un poco piú tonda, ed è di quel colore come già vi dissi in Zeilan, la qual è quasi come la foglia del lauro. Quando sono maturi, li detti uomini sbattono li garofani con le canne, e mettono sotto al detto arbore alcune stuore per raccogliarli. La terra dove sono questi arbori è come arena, cioè di quel medesimo colore, non però che sia arena. Il paese è volto verso mezzodí, e di qui non si vede la stella tramontana.

Veduto che avemmo questa isola e questa gente, dimandammo alli cristiani se altro v'era da vedere. Ci risposero: “Vediamo un poco in che modo vendono questi garofani”. Trovammo che si vendevano il doppio piú che le noci moscate, pure a misura, perché quelle persone non intendono pesi.

Della isola Bornei.

Volontarosi eravamo di mutar paese, pur tuttavia per imparar cose nove. Allora dissero li cristiani: “O caro compagno, dappoi che Dio ci ha condotti fin qui a salvamento, se vi piace andiamo a vedere la piú grande isola del mondo e la piú ricca, e vedrete cosa che mai non avete vista. Ma bisogna che andiamo prima ad un'altra isola che si chiama Bornei, dov'è mestieri pigliar una nave grande, perché il mare è piú grosso”. Rispose egli: “Io son molto contento di far quel che volete”. E cosí pigliammo il cammino verso la detta isola, alla qual sempre si va al mezzogiorno. Andando in questo cammino, continuamente li detti cristiani, notte e giorno, non aveano altro piacere se non di parlar con meco delle cose de' cristiani e della fede nostra. Quando io li dissi del volto santo che sta in Santo Pietro, e delle teste di santo Pietro e di santo Paulo e di molti altri santi, mi dissero secretamente che s'io voleva andar con essi, ch'io saria grandissimo signore, per aver visto queste cose. Io dubitava che, poi che me avessero condotto là, non arei potuto mai piú tornar alla patria mia, e per questo restai di andarvi.

Arrivati che fummo all'isola di Bornei, la qual è distante da Maluch circa dugento miglia,

trovammo ch'è alquanto maggiore che la sopradetta e molto piú bassa. Le genti di questa sono gentili e sono uomini da bene; il color suo è piú bianco che d'altra sorte, l'abito loro è una camicia di bombagio e alcuni vanno vestiti di ciambellotto; alcuni portano berrette rosse. In questa isola si fa grandissima iustizia. E ogni anno si carica assaissima quantità di canfora, la qual dicono che nasce ivi e che è gomma di arbori: se cosí è io non l'ho vista, però non l'affermo. Quivi il mio compagno noleggiò una navetta per cento ducati.

In che modo li marinari si governano, navigando verso l'isola Giava.

Fornita che fu la noleggiata nave di vettovaglia, pigliammo il nostro cammino verso la bella isola chiamata Giava, alla quale arrivammo in cinque giorni, navigando pure verso mezzogiorno. Il padrone di detta nave portava la bussola con la calamita ad usanza nostra, e aveva una carta, la qual era tutta rigata per lungo e per traverso. Dimandò il mio compagno alli cristiani: "Poi che noi abbiamo perso la tramontana, come si governa costui? Evvi altra stella tramontana che questa, con la qual noi navighiamo?" Li cristiani ricercarono il padron della nave questa medesima cosa, ed egli ci mostrò quattro o cinque stelle bellissime, infra le quali ve n'era una qual disse ch'era all'incontro della nostra tramontana, e ch'egli navigando seguiva quella, perché la calamita era acconcia e tirava alla tramontana nostra. Ci disse ancora che dall'altra banda di detta isola verso mezzogiorno vi sono alcune genti, le quali navigano con le dette quattro o cinque stelle che sono per mezza la nostra tramontana; e piú ci disse che di là dalla detta isola si naviga tanto che trovano che il giorno non dura piú che quattro ore, e che ivi era maggior freddo che in luogo del mondo. Udendo questo, noi restammo molto contenti e satisfatti.

Della isola Giava, della fede, del vivere e costumi suoi e delle cose che ivi nascono.

Seguendo adunque il camin nostro, in cinque giorni arrivammo a questa isola Giava, nella quale sono molti reami, li re delli quali sono gentili. La fede loro è questa: alcuni adorano gl'idoli come fanno in Calicut, e alcuni sono che adorano il sole, altri la luna; molti adorano il bue, gran parte la prima cosa che scontrano la mattina, e altri adorano il diavolo al modo che già vi dissi. Questa isola produce grandissima quantità di seta, parte al modo nostro e parte nei boschi, sopra gli arbori salvatichi. Qui si truovano li migliori e piú fini smeraldi del mondo, e oro e rame in gran quantità, grano assaissimo al modo nostro e frutti bonissimi ad usanza di Calicut. Si truovano in questo paese carni di tutte le sorti ad usanza nostra. Credo che questi abitanti siano i piú fedeli uomini del mondo; sono bianchi e di altezza come noi, ma hanno il viso assai piú largo di noi, gli occhi grandi e verdi, il naso molto ammaccato e li capelli lunghi. Qui sono uccelli in grandissima moltitudine e tutti differenti dalli nostri, eccetto li pavoni, tortore e cornacchie negre, le quali tre sorti sono come le nostre. Fra queste genti si fa grandissima giustizia. E vanno vestiti all'apostolica, di panni di seta, ciambellotto e di bombagio. E non usano troppe armature, perché non combattono, salvo quelli che vanno per mare, i quali portano alcuni archi e la maggior parte frecce di canna. Accostumano ancora alcune cerbottane, con le quali tirano frecce attossicate: e le tirano con la bocca, e ogni poco che faccino di sangue, muore la persona. Qui non si usa artiglieria di sorte alcuna, e manco le sanno fare. Questi mangiano pane di grano; alcuni altri ancora mangiano carne di castrati o di cervo o vero di porco salvatico, e altri mangiano pesci e frutti.

Come in questa isola li vecchi si vendono da' figliuoli overo da' parenti, e poi se li mangiano.

Vi sono uomini in questa isola che mangiano carne umana. Hanno questo costume, che essendo il padre vecchio, di modo che non possi far piú esercizio alcuno, li figliuoli over li parenti

lo mettono in piazza a vendere, e quelli che lo comprano l'ammazzano e poi se lo mangiano cotto. E se alcun giovane venisse in grande infermità, che paresse alli suoi che 'l fusse per morire di quella, il padre ovvero fratello dell'infermo l'amazzano, e non aspettano che 'l muora: e poi che l'hanno morto, lo vendono ad altre persone per mangiare. Stupefatti noi di simil cose, ci fu detto da alcuni mercatanti del paese: “O poveri Persiani, perché tanto bella carne lasciate mangiar alli vermi?” Inteso questo, subito il mio compagno disse: “Presto, presto, andiamo alla nostra nave, che costoro più non mi giungeranno in terra”.

*Dove nel mese di giugno nel mezzogiorno in l'isola della Giava
il sole faceva ombra; e come si partirono.*

Dissero li cristiani al mio compagno: “O amico mio, portate questa novella di tanta crudeltà alla patria vostra, e portateli ancora questa altra che vi mostreremo”. E dissero: “Guardate qui, adesso che è mezzogiorno, voltate il viso dove tramonta il sole”. E alzando noi gli occhi, vedemmo il sole che ne faceva ombra a man sinistra più d'un palmo, e a questo comprendemmo che eravamo molto distanti dalla patria nostra, per il che restammo molto maravigliati. E secondo che diceva il mio compagno, credo che questo fu il mese di giugno, perché io aveva perduto li nostri mesi e alcuna volta il nome del giorno. È da sapere che qui è poca differenza dal nostro freddo al loro.

Avendo noi visto li costumi di questa isola, ne parve non esser molto da dimorare in essa, perché ne bisognava star tutta la notte a far la guardia, per paura di alcun tristo che non ci venisse a pigliare per mangiarne. Onde, chiamati li cristiani, li dicemmo che al più presto potessero ritornassimo verso la patria nostra. Ma pur, avanti che si partissimo, il mio compagno comprò duoi smeraldi per mille pardai, e comprò duoi fanciulli per dugento pardai, li quali non aveano natura né testicoli, perché in questa isola vi sono mercatanti di tal sorte, che non fanno altra mercanzia se non di comprar fanciulli piccoli, alli quali fanno tagliare in puerizia ogni cosa, e rimangono come donne.

*Come l'auttore si partì dalla Giava e venne per mare a Malacha, dove prese comiato dalli suoi
compagni cristiani, e dapoi, avendo toccato in diversi luoghi, giunse finalmente in Calicut.*

Essendo noi in tutto dimorati quattordici giorni in detta isola di Giava, perché, parte per paura della crudeltà nel mangiar gli uomini, parte ancora per li gran freddi, non ardivamo andar più avanti, e ancor perché a questi nostri compagni non era luogo alcun avanti più cognito, deliberammo tornar indrieto. Onde noleggiammo una nave grossa, cioè un giunco, e pigliammo il nostro cammino dalla banda di fuori dell'isole verso levante, perché da quella banda non è arcipelago, e navigasi più sicuramente. Navigammo quindici giornate e arrivammo alla città di Malacha, e qui stemmo tre giorni, dove rimasero li nostri compagni cristiani, li pianti e lamenti de' quali non si potrian con brieve parlar raccontare, di sorte che, s'io non avessi avuto moglie e figliuoli, sarei andato con loro. E similmente dicevano loro, se avessero saputo di tornar a salvamento, che sariano venuti con noi. E credo ancor che 'l mio compagno li confortassi che non venissero, acciò non avessero causa di dar notizia a' cristiani di tanti signori che sono nel paese loro, che pur son cristiani e hanno infinite ricchezze. Sí che loro restorno, dicendo che volevano tornare in Sarnau, e noi andammo con la nostra nave alla volta di Coromandel.

Diceva il padrone della nave che intorno alla isola di Giava e intorno all'isola Sumatra erano più di ottomila isole. Qui in Melacha il mio compagno comprò cinquemila pardai di spezie minute e panni di seta e cose odorifere. Navigammo quindici giornate e arrivammo alla detta città di Coromandel, e qui fu scaricato il giunco noleggiato in Giava. Stemmo dapoi circa venti giorni in questa terra, e al fine pigliammo una ciampiana e andammo alla volta di Colon, dove trovai dodici cristiani portoghesi. Per la qual cosa io ebbi grandissima volontà di fuggire, ma restai, perché erano pochi e temeva delli Mori, conciosiacosaché vi erano alcuni mercatanti con noi, che sapevano ch'io

era stato alla Mecca e dove è il corpo di Macometto, e avea paura che loro non dubitassero ch'io scopriessi le loro ipocrisie: per questo restai di fuggire. Di lí a 12 giorni pigliammo il nostro cammino verso Calicut, cioè per la fumara, e arrivammo lí in spazio di dieci giorni.

Come l'auttor trovò in Calicut duoi Milanesi che facevan artiglierie al re, e come gli persuase che fuggissero, e come egli finse di esser santo.

Dapoi il lungo discorso di tanti e cosí varii paesi come di sopra abbiamo narrato, ad ogni benigno lector è facil cosa cognoscere quanto già mi cominciava a pesare l'esser passato tanto avanti, in cosí largo cammino e navigazione, sí per li diversi e inequali temperamenti dell'aere, come per le molte differenze e varietà di costumi, e soprattutto di quelli cosí crudeli e inumani uomini, veramente non dissimili dalle bestie. E per tanto, essendo con il mio compagno fastidito, deliberammo ritornarcene verso li nostri nati paesi. E conciosiacosaché nel ritorno m'intravenissero molte cose degne di memoria, non sarà fuor di proposito se quelle brevemente dirò: e penso, anzi tengo per certo, che non sarà infruttuosa la narrazione di molti miei travagli, sí in raffrenar l'insaziabil appetito di molte persone, che senza pensarvi molto sopra si lasciano trasportar dal desiderio di veder diverse parti del mondo, come che, trovandosi sopraggiunti in un punto da qualche inopinato caso o pericolo, dove è bisogno che l'ingegno lavori, si saperranno con prudenzia governare e riuscirne a salvamento.

Essendo adunque arrivati in Calicut di ritorno, secondo che poco avanti avevamo scritto, trovammo duoi cristiani, li quali erano milanesi: uno si chiamava Giovanmaria, l'altro Pietroantonio, ed erano venuti di Portogallo con la nave de' Portoghesi, per comprar gioie ad istanzia del re, e quando furono giunti in Cocchin, se ne fuggirno in Calicut. Vedendo questi duoi cristiani, veramente mai non ebbi la maggior allegrezza. Essi e io andavamo nudi ad usanza del paese. Io li dimandai s'erano cristiani; rispose Giovanmaria: "Sí, semo ben noi", e poi Pietroantonio dimandò a me s'io era cristiano. Gli risposi di sí, laudato sia Dio: allora mi prese per la mano e menommi in casa sua, dove giunti cominciammo ad abbracciarci l'un l'altro e baciarsi e piagnere. Veramente io non poteva parlar cristiano, e mi pareva aver la lingua grossa e impedita, perché io era stato quattro anni che non avea parlato con cristiani. Quella notte stetti con loro, né mai alcun di noi poté mangiare e manco dormire, solamente per la tanta grande allegrezza che avevamo: pensate che noi aressemo voluto che quella notte avesse durato un anno, per ragionare insieme di diverse cose. Fra le quali io gli dimandai se essi erano amici del re di Calicut; mi risposero che erano delli primi uomini ch'egli avesse e ogni giorno parlavano con lui. Gli dimandai ancora che intenzione era la loro; mi dissero che volentieri sariano tornati alla patria, ma non sapevano per qual via. Io risposi loro: "Tornate per la via che sete venuti". Essi dissero che non era possibile, perché erano fuggitivi dalli Portoghesi, e che 'l re di Calicut gli avea fatti far gran quantità di artiglierie contra sua volontà, e per questo rispetto non voleano tornare per quella via, e dissero che presto si aspettava l'armata del re di Portogallo. Io li risposi che, se Dio mi faceva tanta grazia ch'io potessi fuggir in Canonor, quando fusse venuta l'armata, ch'io farei tanto che 'l capitano del re li perdonaria; e dissigli che ad essi non era possibile fuggire per altra via, perché si sapea per molti reami che essi facevano artiglierie, e molti re aveano volontà di averli nelle mani per la virtù loro: e però non era possibile fuggire per altro modo. E mi dissero che ne aveano fatto circa quattrocento in cinquecento bocche fra grandi e piccole, in modo che conclusero che aveano grandissima paura de' Portoghesi: e invero era ragion d'averla, perché, non ostante che essi facevano le artiglierie, le insegnavano ancor fare alli gentili; e piú mi dissero che aveano insegnato a tirar le spingarde a venticinque criati del re. E nel tempo ch'io stetti qui, essi dettero il disegno e la forma ad uno gentile per far una bombarda, la qual pesò cento e cinquanta cantara, ed era di metallo. Vi era ancora un giudeo che avea fatto una galea molto bella, e avea fatto quattro bombarde di ferro: il detto giudeo, andando a lavarsi ad una fossa di acqua, si affogò.

Torniamo alli detti Milanesi. Dio sa quello li dissi, esortandoli che non volessero far tal cosa

contra li cristiani: Pietroantonio di continuo piangeva, e Giovanmaria diceva che tanto gli era a morire in Calicut quanto in Roma, e che Dio avea ordinato quello dovea essere. La mattina seguente tornai a trovare il mio compagno, il qual fece gran lamentazione, perché dubitava ch'io fussi stato morto. Io gli dissi ch'era stato a dormire in una moschea de' Mori, a ringraziar Dio e Maumetto del beneficio ricevuto, ch'eravamo tornati a salvamento: e di questo lui ne fu molto sodisfatto. E per poter io saper li fatti della terra, gli dissi ch'io voleva star a dormire nella moschea e ch'io non voleva robba, ma che sempre voleva esser povero. E per voler io fuggire da loro, pensai di non li poter ingannare salvo che con la ipocrisia, perché i Mori son la piú grossa gente del mondo: per modo ch'ei fu contento. E questo faceva io per poter spesso parlar alli cristiani, perché essi sapevano ogni cosa di giorno in giorno della corte del re. Io cominciai ad usare la ipocrisia: finsi di esser Moro santo, né mai volsi mangiar carne, salvo che in casa di Giovanmaria, che ogni notte mangiavamo duoi para di galline, e mai piú non volsi praticare con mercatanti, e manco uomo alcuno mi vidde mai ridere. E tutto il giorno stavo nella moschea, salvo quando el mio compagno mandava per me ch'io andassi a mangiare, e gridavami perché io non voleva mangiar carne: io li rispondeva che 'l troppo mangiare conduce l'uomo a molti peccati. E a questo modo cominciai ad esser Moro santo, e beato era quello che mi poteva bacciar la mano, e alcuno le ginocchia.

Come finse di esser medico e guaritte un Moro.

Accadendo che uno mercatante moro si ammalò di gravissima infirmità e, non potendo per alcun modo usar il beneficio del corpo, mandò dal mio compagno, il qual era molto suo amico, per intendere s'egli overo alcun altro di casa sua gli sapesse dar qualche rimedio, gli rispose che l'andaria a visitare e mi meneria seco. E così egli e io insieme andammo a casa dell'ammalato, e dimandandoli del suo male, disse: "Io mi sento molto male al stomaco e al corpo". Io gli dimandai se aveva avuto qualche freddo, per il qual fusse causato questo male; rispose che non poteva esser freddo, perché non seppe mai che cosa si fusse. Allora il mio compagno si voltò a me e disse: "O Lodovico, sapresti tu qualche rimedio per questo mio amico?" Io risposi che mio padre era medico alla patria mia, e che quello ch'io sapeva lo sapea per pratica, ch'egli mi avea insegnato. Disse il mio compagno: "Orsú, vediamo se con qualche rimedio si può liberare questo mercatante, che è tanto mio amico". Allora gli presi la mano e, toccandoli il polso, trovai ch'avea grandissima febbre, e lo dimandai se li doleva la testa; rispose: "Sì, che la mi duol forte". Poi li dimandai se andava del corpo; mi disse ch'erano tre giorni che non era ito. Io subito pensai: "Questo uomo ha carico lo stomaco per troppo mangiare, e per aiutarlo ha bisogno d'alcun serviziale"; e dicendolo al mio compagno, ei mi rispose: "Fate quello vi piace, pur che 'l sia sano". Allora io detti ordine al serviziale in questo modo: pigliai zuccaro, ova e sale, e per la decozione pigliai certe erbe, le quali fecero piú mal che bene; le dette erbe erano come foglie di noci. E con queste tal cose in un dí e una notte li feci cinque serviziali, e niuno giovava, per rispetto delle erbe che erano contrarie, a tale che volentieri arei voluto non essermi impacciato di far tal esercizio.

Alla fine, vedendo che ei non poteva andar del corpo per difetto dell'erbe triste, pigliai un buon fascio di porcellane e feci cerca mezzo boccale di sugo, e vi misi altrettanto olio e molto sale e zuccaro: poi colai ogni cosa molto bene. E qui feci un altro errore, che mi scordai di scaldarlo, ma ve lo messi così freddo. Fatto che fu il serviziale, gli attaccai una corda alli piedi e lo tirammo suso, alto tanto ch'egli toccava terra con le mani e con la testa, e lo tenemmo così alto per spazio di mezzo quarto d'ora. Diceva il mio compagno: "O Lodovico, costumasi così alla patria vostra?" Io risposi: "Quando l'infermo sta in estremo". Diss'egli che era buona ragione, che stando così spiccara meglio la materia. Il povero ammalato gridava e diceva: "Non piú, non piú, ch'io son morto". E così, stando noi a confortarlo, o che fusse Dio o la natura, cominciò a far del corpo suo come una fontana. E subito lo calammo giuso, ed egli andò del corpo veramente mezzo barile di robba, e rimase tutto contento. Il dí seguente non avea né febbre né doglia di testa né di stomaco, e dipoi andò molte volte del corpo. L'altra mattina disse che li dolevano un poco i fianchi; io feci pigliar

butiro di vacca, o vero di buffalo, e fecilo ugnere e infasciare con stoppa di canapo. Poi li dissi che, s'ei voleva risanarsi, bisognava ch'ei mangiasse due volte al giorno, e innanzi mangiare volevo che camminasse un miglio a piedi. Egli mi rispose: “Se non volete ch'io mangi piú di due volte il dí, presto presto io sarò morto”, perché loro mangiano otto e dieci volte al giorno. Pareva a lui questo ordine molto aspro, pur finalmente egli si risanò benissimo, e questo dette gran credito alla mia ipocrisia: dicevano poi ch'io era amico di Dio. Questo mercatante mi volse dare dieci ducati, e io non volsi cosa alcuna, anzi detti tre ducati ch'io aveva alli poveri: e questo feci pubblicamente, perché essi conoscessero ch'io non voleva robba né danari.

Doppo questo, beato quello che mi poteva menare a casa sua a mangiare, beato era chi mi baciava le mani e li piedi. E quando alcuno mi baciava le mani, io stava saldo in continenzia, per darli ad intendere ch'ei faceva cosa la qual io meritava per esser santo. Ma sopra tutto il mio compagno era quello che mi dava credito, perché ancora egli mi credeva e diceva ch'io non mangiava carne, e che 'l mi aveva veduto alla Mecca e al corpo di Maumetto, e ch'io era andato sempre in sua compagnia e conosceva li costumi miei, e che veramente io era santo e, conoscendomi di buona e santa vita, ei mi avea dato una sua nipote per moglie: sí che per questo ogni uomo mi voleva bene. E io ogni notte andava secretamente a parlare alli Milanese, li quali mi dissero una volta ch'erano venute dodici navi di Portoghesi in Canonor. Allora dissi: “Questo è il tempo ch'io scampo di mano de' cani”, e pensammo insieme otto giorni in che modo io potea fuggire. Essi mi consigliarono ch'io fuggissi per terra, e a me non bastava l'animo, per paura di non esser morto dalli Mori, per esser io bianco e loro negri.

Della nuova di XII navi de Portoghesi, quali vennero in Calicut.

Un giorno, stando a mangiare col mio compagno, vennero duoi mercatanti persiani di Canonor, quali subito li chiamò a mangiare con lui. Risposero loro: “Noi non abbiamo voglia di mangiare, e portiamo una mala novella”. Li dimandò: “Che parole son queste che voi dite?” Dissero costoro: “Sono venute dodici navi di Portoghesi, le quali abbiamo vedute con gli occhi nostri”. Dimandò il mio compagno: “Che genti sono?” Risposero li Persiani: “Sono cristiani, e tutti sono armati d'arme bianche, e hanno cominciato a fare un fortissimo castello in Canonor”. Voltossi a me il mio compagno e dimandommi: “O Lodovico, che genti sono questi Portoghesi?” Io gli risposi: “Non mi parlar di tal generazione, che tutti sono ladri e corsari di mare: io li vorrei veder tutti convertiti alla fede nostra maumettana”. Udendo egli questo rimase di mala voglia, e io molto contento nel cuor mio.

*Del modo come li Mori chiamano il popolo alla moschea per far orazione;
e come l'auttore venne in Canonor.*

Il giorno seguente, intesa la nuova, tutti li Mori andorono alla moschea a far orazione. Ma prima alcuni a questo deputati salirono su la torre della loro moschea, come fra essi è usanza di andarvi tre o quattro volte il giorno, e con alta voce cominciorono in scambio di campane a chiamar gli altri alla medesima orazione, tenendo di continuo un dito nell'orecchia e dicendo: “Dio è grande, Dio è grande, venite alla moschea, venite alla moschea a laudar Dio, venite a laudar Dio. Dio è grande, Dio è grande. Dio fu, Dio sarà, Maumet messaggiero di Dio resusciterà”. E menorono ancora me con loro, dicendomi che io volessi pregar Dio per li Mori, e cosí pubblicamente mi posi a far la orazione, la qual è cosí fra loro comune com'è a noi il Pater nostro e l'Ave Maria. Stanno li Mori tutti alla fila, ma sono molte file, e hanno un sacerdote come da noi un prete, li quali, dipoi che sono molto ben lavati, cominciano a far la orazione secondo l'usanza loro: e cosí feci ancora io, in presenza di tutto il popolo, e poi tornai a casa col mio compagno.

Il giorno seguente finsi d'esser molto ammalato, e stetti circa otto giorni che mai non volsi

mangiar con lui, ma ogni notte andava a mangiar con li Milanesi. Egli molto si maravigliava e dimandavami perché non volevo mangiare; io gli rispondeva ch'io mi sentiva molto male e che mi pareva aver la testa molto grossa e carica, e dicevali che mi pareva che procedesse da quell'aere, che non fusse buono per me. Costui, per l'amor singulare che mi portava, aria fatto ogni cosa per compiacermi, onde, intendendo che l'aere di Calicut mi faceva male, dissemi: “Andatevene a stare in Canonor per fino a tanto che torniamo nella Persia, e io vi indrizzarò ad uno amico mio, il qual vi darà tutto quello che vi bisogna”. Io li risposi che volentieri anderia in Canonor, ma che dubitavo di quelli cristiani. Disse lui: “Non dubitate né abbiate paura alcuna di loro, perché voi starete di continuo nella città”. Alla fine, avendo io veduto tutta l'armata che si faceva in Calicut, e tutta l'artiglieria e l'esercito che si preparava contra cristiani, mi misi in viaggio per darli aviso e per salvarmi dalle man de' cani.

Con quanto pericolo l'auttor si partí di Calicut, e come giunse in Canonor.

Un giorno avanti ch'io mi partissi, ordinai tutto quello che avea da fare con li duoi Milanesi, e poi il mio compagno mi mise in compagnia di quelli duoi Persiani che portorono la nuova di Portoghesi, e pigliammo una barchetta piccola. Ora intenderete in quanto pericolo mi posi, perché qui stavano ventiquattro mercatanti persiani, soriani e turchi, li quali tutti mi conoscevano e mi portavano grandissimo amore, e sapevano che cosa era lo ingegno del cristiano. Dubitavomi, se li domandava licenzia, che loro pensariano che io volessi fuggire alli Portoghesi, e se mi partivo senza parlarli, e per avventura io fussi scoperto, che loro mi ariano detto: “Perché non parlavi a noi?” E stavo in questo pensiero. Pur deliberai di partirmi senza parlar ad alcuno, salvo al mio compagno.

Lo giovedì da mattina, adí 3 di decembre, mi parti' con li duoi Persiani per mare; e quando fummo un tiro di balestra in mare, vennero quattro Naeri alla riva del mare, i quali chiamorono il padron del navilio, e subito tornammo in terra. Li Naeri dissero al padrone: “Perché levate questo uomo senza licenzia del re?” Li Persiani risposero: “Costui è uomo santo, e andiamo a Canonor”. “Sapemo ben, - dissero li Naeri, - che è Moro santo, ma ei sa la lingua de' Portoghesi e dirà tutto quello che facciamo qui”, perché si faceva grandissima armata. E comandorono al padron del navilio che per niente non mi levasse, e così fece. Restammo nella spiaggia del mare, e li Naeri tornarono alla casa del re. Disse uno delli Persiani: “Andiamo a casa nostra”, cioè in Calicut. Io risposi: “Non andate, perché perderete queste cinque *sinabafi* (che sono pezze di tela che portavano), però che non avete pagato il dretto al re”. Disse l'altro Persiano: “O signore, che faremo?” Io risposi: “Andiamo per questa spiaggia, per fino a tanto che noi troveremo un parao”, cioè una barchetta piccola. E così furono contenti, e pigliammo il cammino per 12 miglia, sempre per terra, caricati delle dette robbe: pensate che cuore era il mio a vedermi in tanto pericolo. All'ultimo trovammo un parao, il qual ci portò fino a Canonor.

Il sabato a sera giugnemmo a Canonor e subito portammo una lettera, la qual m'avea fatta il mio compagno, ad un mercatante suo amico, il tenor della quale diceva che mi facesse tanto quanto alla sua persona, per fino a tanto ch'egli venisse qui, e dicevali come io era santo, e il parentado che era fra lui e me. Il mercatante, subito ch'ebbe letta la lettera, se la pose sopra il capo e disse ch'io staria sicuro sopra la sua testa; e subito fece far molto ben da cena, con molte galline e piccioni. Quando li Persiani viddero venir galline, dissero: “Oimè, che fate voi? Costui non mangia carne”, e subito vennero altre robbe. Fornito che avemmo da mangiare, li detti Persiani dissero a me: “Andiamo un poco alla marina a piacere”, e così andammo dove stavano le navi di Portoghesi. Pensate, o lettori, quanta fu l'allegrezza ch'io ebbi nel cuore: andando un poco più avanti, viddi alla porta d'una certa casa bassa tre botteghe vote, per le quali pensai che lí dovea esser la fattoria de' cristiani. Allora, alquanto rallegrato, ebbi volontà di fuggire dentro alla detta porta, ma considerai che, facendo tal cosa nella loro presenza, la terra tutta si metteria a rumore; e io, non potendo sicuramente fuggire, notai il luoco dove si faceva il castello de' cristiani e deliberai di aspettar il giorno seguente.

Come l'auttore si fuggì di Canonor alla fortezza de' Portoghesi, e come li duoi Milanesi furono morti in Calicut.

La domenica mattina mi levai a buon'ora e dissi ch'io voleva andar un poco a sollazzo. Risposero li compagni: “Andate dove vi piace”, e cosí pigliai il cammino secondo la fantasia mia, e andai dove si faceva il castello de' cristiani. E quando fui un pezzo lontano dalli compagni, passeggiando sopra la spiaggia del mare, mi scontrai in duoi cristiani portoghesi e dissi loro: “Signori, dove è la fortezza de' Portoghesi?” E dissero quelli duo cristiani: “Sei tu per ventura cristiano?” Io risposi: “Sì signor, laudato sia Dio”, e lor dissero: “Dove venite voi?” Risposi io: “Vengo di Calicut”. Allora disse l'un all'altro de' duoi compagni: “Andate voi alla fattoria, ch'io voglio menar quest'uomo a don Lorenzo”, cioè al figliuol del vice re. E cosí mi menò al detto castello, il qual è distante dalla terra mezzo miglio, e quando arrivammo al detto castello, il signor don Lorenzo stava mangiando. Subito m'inginocchiai alli piedi di sua signoria e dissi: “Signore, mi raccomando a V.S. che mi salvi, perché son cristiano”. Stando in questo modo, sentimmo la terra levarsi a rumore perché io era fuggito, e subito furono chiamati li bombardieri che caricassero tutte le artiglierie, dubitando che quelli della terra non venissero al castello a combattere. Allora, vedendo il capitano che quelli della terra non facevano altro movimento, mi prese per la mano e menommi in una sala, pur interrogandomi delle cose di Calicut, e mi tenne tre giorni a parlar con lui; e io, desideroso della vittoria de' cristiani, gli diedi tutto l'avisio dell'armata che si faceva in Calicut. Forniti questi parlamenti, mi mandò con una galea dal vice re suo padre in Cochin, della qual era capitano un cavaliere chiamato Ioan Serrano.

Il vice re, giunto ch'io fui, ebbe grandissimo piacere e fecemi grande onore, perché li detti avisio di quanto si faceva in Calicut, e ancora li dissi che se sua signoria voleva perdonare a Giovanmaria e Pietroantonio, li quali facevano artiglieria in Calicut, e darmi sicurtà per loro, ch'io li faria tornare, e non fariano contra cristiani quel danno che fanno, benché contra la volontà loro, e che loro aveano paura di tornare senza salvocondotto. Il vice re n'ebbe grandissimo piacere e fu molto contento, e fecemi il salvocondotto; e il capitano della galea con la qual io venni promise per il vice re, e in termine di tre giorni mi rimandò con la detta galea a Canonor, e dettemi una lettera la qual andava al figliuolo, che mi desse tanti danari quanti mi bisognava per pagar le spie da mandar in Calicut.

Arrivati che fummo in Canonor, trovai un gentile il qual mi dette la moglie e li figliuoli in pegno, ed esso lo mandai con mie lettere in Calicut a Giovanmaria e Pietroantonio, per le quali io gli avisava come il vice re avea lor perdonato e che venissero sicuramente. Sappiate che li mandai cinque volte la spia innanzi e indietro, e sempre scrivea che si guardassero e non si fidassero delle femmine né del loro schiavo, perché ciascun di essi avea una femmina, e Giovanmaria avea un figliuolo e uno schiavo: loro sempre rispondevano che volentieri verriano. Finalmente nell'ultima lettera mi dissero cosí: “Ludovico mio, noi avemo dato tutte le robe nostre a questa spia; venite voi la tal notte con una galea, over bregantino, dove stanno li pescatori e dove non v'è mai guardia, perché piacendo a Dio verremo noi duoi e tutta la brigata”. Sappiate ch'io scriveva che venissero loro soli e che lassassero le femmine, il figliuolo, la roba e il schiavo, ma che portassero solo le gioie e li danari, imperoché aveano un diamante che pesava 32 caratti, il qual dicevano che valeva quindicimila ducati, e una perla che pesava 24 caratti, e duemila rubini li quali pesavano un caratto e un caratto e mezzo l'uno, e aveano 64 anelli con gioie legate e 1400 pardai. E volendo, oltre le sopradette cose, salvare anche sette spingarde e tre gatti maimoni e duoi gatti da zibetto e la rota da conciar gioie, per questa miseria loro furon causa della lor morte, perché 'l schiavo suo, qual era di Calicut, avedendosi che volevano fuggire, se n'andò subito al re e dissegli ogni cosa. Il re non gli credeva; nientedimeno mandò 5 Naeri a casa a star in sua compagnia. Vedendo il schiavo che 'l re non li voleva far morire, se n'andò al cadí della fede de' Mori e dissegli quelle medesime parole che avea detto al re, e piú gli disse che tutto quello che si faceva in Calicut loro avisavano li cristiani.

Il cadí moro fece un consiglio con tutti li mercatanti mori, fra li quali adunarono cento ducati, li quali portarono al re di Giogha, il qual si trovava allora in Calicut con tremila Gioghi. Al quale ditti Mori dissero: “Signore, tu sai, gli altri anni, quando tu vieni qui, noi ti facciamo molto bene e piú onore che non facciamo adesso. La causa è questa: che sono qui duo cristiani nimici della fede nostra e vostra, li quali avisano li Portoghesi di tutto quello che si fa in questa terra. Per questo ti pregamo che tu gli ammazzi: e piglia questi cento ducati”. Subito il re di Giogha mandò ducento uomini ad ammazzar li detti duoi Milanesi: e quando andarono alla sua casa, cominciarono a dieci a dieci a sonar cornetti e domandar elemosina. E quando li Milanesi viddero multiplicare tanta gente, dissero: “Questi vogliono altro che lemosina”, e cominciarono a combattere, per modo che essi duoi ne ammazzarono sei di coloro e ne ferirono piú di quaranta. All'ultimo questi Gioghi li tirarono una sorte di lor armi, che è un circolo di ferro grosso due dita, che ha il taglio di fora via come un rasoio, e dettero a Giovanmaria nella testa e a Pietroantonio nella coscia, per modo che tutti duoi cascarono in terra, e poi li corsero addosso, e li tagliorno le canne della gola con le mani e beverono il lor sangue.

La femmina di Giovanmaria se ne fuggí col figliuolo in Canonor, e io comprai il figliuolo per 8 ducati d'oro, il qual feci battezzare il dí di san Lorenzo, e posigli nome Lorenzo, perché lo battezzai quel dí proprio. E in termine d'un anno, in quel dí medesimo, moritte di malfranzoso: e sappiate che di questa infirmità io ne ho visto ammalati, di là da Calicut, piú di tremila migliaia, e chiamasi *pua*, e dicono che sono circa XVII anni ch'ella cominciò, ed è assai piú cattiva in quelli paesi che nelli nostri.

*Dell'armata di Calicut che venne contra quella de' Portoghesi
e della crudel battaglia che fecero insieme.*

A' XII dí di marzo MDVI venne questa nova delli cristiani morti; in questo giorno medesimo si partí la grandissima armata di Pannani, di Calicut, di Capogat e da Pandarane e da Tromapatan. Tutta questa armata erano ducento e nove vele, delle quali ottantaquattro erano navi grosse e lo resto navilii da remi, cioè parao: nella quale erano infiniti Mori armati, e portavano certe veste rosse di tele imbottite di bombagio, con certe berrette grandi in testa imbottite, e similmente alle braccia braccialetti e guanti tutti imbottiti, e archi assaissimi e lanze, spade, rotelle e arteglieria grossa e minuta ad usanza nostra.

Quando noi vedemmo questa armata, che fu adí XVI del mese sopradetto, veramente, a veder tanti navilii insieme, pareva che si vedesse un grandissimo bosco, per li arbori grandi delle navi. Noi cristiani veramente sempre speravamo che Dio ci avesse da aiutare a confondere la fede pagana. E il valentissimo cavaliere capitano dell'armata, figliuolo di don Francesco de Almeida, vice re dell'India, era qui con undeci navi, fra le quali erano due galee e uno bergantino; e come vidde tanta moltitudine de navi, avendo avanti gli occhi le valorose imprese de' suoi antecessori, non volendo punto degenerare da quelli, chiamati a sé tutti li cavalieri e uomini di dette navi, gli cominciò ad esortar e pregar che volessero, per l'amor di Dio e della fede cristiana, esponersi volentieri a patir la morte, dicendo in questo modo: “O signori, o fratelli, oggi è quel giorno che tutti ci dobbiamo ricordar della passione di Cristo, e quanta pena portò per redimer noi peccatori. Oggi è quel giorno che ne saranno scancellati tutti li nostri peccati e che Dio ne riceverà nella sua santa gloria. Per questo vi prego che vogliate andar vigorosamente contra questi cani, perché spero che Dio ne darà vittoria e non vorrà che la fede sua manchi”. Immediatamente un santo padre spirituale, che stava sopra la poppe della nave del detto capitano, alzò con grandissima devozione un crucifisso con le sue mani, che tutte le genti lo potevano vedere, e fece un bel sermone, esortandone a far quel ch'eravamo obligati per la fede cristiana. Poi fece l'assoluzione di pena e di colpa, e disse: “Orsú, figliuoli mei, andiamo a combattere tutti volentieri, che Dio sarà con noi”. E seppe tanto ben dire, e con parole tanto pietose ed efficaci, che tutti piangevamo e pregavamo Dio che ci facesse morire in quella battaglia.

In questo mezzo veniva la grandissima armata de' Mori alla volta nostra per passare, e il nostro capitano si partì con due navi e andossene alla volta loro, e passò fra due navi, le quali erano le maggiori che fossero nell'armata de' Mori: e quando passò per mezzo le dette navi, ci salutarono l'una e l'altra parte con grandissimi tiri d'artegliaria. E questo fece il nostro capitano per conoscer la forza di queste due navi e che modo teneano, perché queste aveano grandissime bandiere ed erano capitane di tutta l'armata. Per quel giorno non fu fatta altra cosa. La mattina seguente a buon'ora li Mori cominciarono tutti a far vela e venir verso la città di Canonor, e mandorono a dire al nostro capitano che gli lassasse passare e andar al viaggio loro, che essi non voleano combattere con cristiani. Il capitano gli mandò a dire che li Mori di Calicut non lassarono tornare li cristiani che stavano in Calicut sopra la sua fede, ma a tradimento ne ammazzarono quarantaotto, e li robarono piú di quattromila ducati infra robba e danari. E poi li disse: "Passate, se potete passare. Ma prima cognoscerete la forza e cuore ch'è nelli cristiani". Li Mori risposero: "Già che la cosa è cosí, Maumetto nostro ci defenderà da voi cristiani". E cosí tutti cominciarono a far vela e con grandissima furia a voler passare, sempre navigando appresso terra otto o dieci miglia. E il nostro capitano gli volse lasciar venire a riscontro la città di Canonor, perché 'l re di Canonor stava a vedere, per mostrarli quanto era l'animo de' cristiani.

In questo mezzo il capitano comandò che tutti mangiassero, e poi che ebbero mangiato, il vento cominciò un poco a rinfrescare. Il capitano disse: "Orsú, fratelli, adesso è il tempo che tutti siamo buoni cavalieri", e cominciò andar alla volta di queste due grandissime navi. Non vi potrei dire la sorte degl'infiniti instrumenti che sonavano ad usanza loro, che pareva che 'l mondo venisse a fine. Il capitano valentemente s'incatenò con una delle navi de' Mori, cioè con la piú grossa, e li Mori tre volte gittorono via la nostra catena: alla quarta volta rimasero attaccati, e subito li cristiani saltorono nella detta nave, dov'erano seicento Mori. Qui a spada per spada si venne alle mani, e fu fatta crudelissima battaglia con grandissima effusione di sangue, per modo che di questa nave non scampò alcuno, ma tutti rimasero morti. Poi il nostro capitano andò a trovar l'altra nave grande de' Mori, la quale stava già incatenata con un'altra delle nostre navi, e qui ancora si combatté terribilmente, e vi morirono cinquecento Mori. Quando queste due navi grosse furon prese, tutto il resto dell'armata de' Mori si mise alla disperata e circondò le nostre undici vele, per modo che era tal nave delle nostre ch'avea intorno quindici e venti di quelle de' Mori a combattere. Qui fu un bel veder menar le mani ad uno valentissimo capitano chiamato Giovan Serrano, il qual fece con una galea tanta crudeltà de' Mori che non si potria dire: e fu volta ch'egli avea intorno alla sua galea cinquanta navilii da remi e da vela, tutti con artigliaria, e per grazia di Dio si prevalse e non furono morti de' cristiani se non pochi, cioè VIII o X, ma feriti infiniti. E durò tutto quel giorno il combattere, fino all'oscura notte.

Il bregantin dove io era si allungò un poco dalle navi, e subito fu messo in mezzo da quattro navilii de' Mori, e si combattette molto aspramente: e fu ora che stavano sopra il bregantino quindici Mori, per modo che li cristiani s'erano retirati tutti alla poppa. E quando il valente capitano chiamato Simon Martin vidde esser tanti Mori sopra il bregantino, saltò infra que' cani e disse: "O Iesú Cristo, dacci vittoria, aiuta la tua fede", e con la spada in mano tagliò la testa a sei o ver sette; tutti gli altri Mori si gittorono nel mare e fuggirono chi qua chi là. Quando i Mori viddero che 'l bregantino avea avuto vittoria, mandorono quattro altri navilii a soccorrer li suoi. Il capitano del bregantino, vedendo venire li detti navilii, subitamente prese un barile dove era stata la polvere e vi messe nella bocca un pezzo di vela, che pareva che fosse una pietra di bombarda, poi mise un pugno di polvere sopra il barile e, stando col fuoco in mano, mostrava di voler scaricare una bombarda. Li Mori, vedendo questo, credettero che 'l detto barile fosse una bombarda e subito voltorono indietro: e il detto capitano si ritirò dove stavano li cristiani, col suo bregantino vittorioso. Il nostro capitano poi si mise fra tutti quei cani, de' quali furono prese sette navi cariche parte di spezie e parte d'altre mercanzie, e nove o ver dieci ne furono gittate a fondo per forza d'artegliaria, infra le quali ve n'era una carica d'elefanti. Quando li Mori viddero tutto il mare pieno di sangue e tanti di loro morti, e ch'erano prese le due navi capitane dell'armata e altri navilii, subito si misero in rotta a fuggire chi qua chi là, notando verso terra, e chi in porto e chi a traverso la spiaggia. Alla fine, vedendo il

nostro capitano tutti li navilii nostri salvi, disse: “Lodato sia Iesù Cristo, seguitiamo la vittoria contra questi cani”, e così tutti insieme si misero a seguirarli. Veramente, chi gli avesse allora veduti fuggire, gli parebbe che avessero drieto un'armata di cento navi. E questo combattere cominciò da l'ora del mangiare e durò per fino alla sera, e poi tutta la notte furono seguitati, sí che tutta questa armata fu sbarrattata con la morte di pochi di nostri, ma infiniti ne furon feriti.

L'altro giorno li nostri navilii che restarono qui seguirono un'altra nave grossa, che videro andar alla volta del mare; all'ultimo furon sí valenti che la investiron, in modo che tutti li Mori si gittarono a notare, e noi continuamente li seguitammo col schiffo, e con le balestre e lanze ammazzando e ferendo di loro in fino in terra. Ma alquanti si salvarono per forza di notare, e questi erano da ducento persone, le quali notarono piú di 5 miglia, quando sotto e quando sopra l'acque: e alcuna volta credevamo che fossero morti, e quelli sorgevano lontano un tiro di balestra da noi, e giunti ch'eravamo appresso di loro per amazzarli, credendo che fossero stracchi, di nuovo si metteano sotto l'acqua, per modo che pareva che fosse un miracolo grandissimo che costoro tanto durassero a notare. Pur al fine la maggior parte morirono e la nave se ne andò al fondo per li colpi delle artiglierie.

La mattina seguente il nostro capitano mandò le galee e il bregantino con alcuni altri navilii a canto la costa, a vedere li corpi che se potevano contare: trovarono, fra quelli ch'erano in spiaggia morti e per il mare e quelli delle navi prese, 3600 corpi morti; molti piú ancora ne furono morti quando si misero in fuga, li quali si gittarono in mare. Il re di Canonor, veduta tutta questa battaglia, disse: “Questi cristiani sono molto animosi e valenti uomini”, e cominciò a volerne molto bene e averne cari. E veramente, per dir la verità, io mi sono trovato in qualche guerra alli miei giorni e ho veduto combattere terribilmente, ma non viddi mai li piú animosi di questi Portoghesi. Il giorno seguente tornammo al nostro vice re, il qual era a Cochín, dove si vidde la grande allegrezza del re di Cocchín, il quale era vero amico del re di Portogallo, vedendoci tornar vittoriosi.

Come l'autore fu rimandato per il vice re in Canonor e creato fattore.

Lasciamo l'armata del re di Calicut e torniamo al fatto mio. Passati tre mesi, il vice re per sua grazia mi dette un certo officio, quale era la fattoria delli mercatanti: e in questo officio stetti circa un anno e mezzo. De lí ad alcuni mesi il detto signore mi mandò sopra una nave a Canonor, perché molti mercatanti di Calicut andavano in Canonor e pigliavano il salvocondutto da' cristiani, con darli ad intendere che erano da Canonor e che volevano passar con mercanzie delle navi di Canonor, il che non era il vero: però il vice re mi mandò per conoscer questi mercatanti e intender queste fraudi. Avenne in questo tempo che 'l re di Canonor moritte, e l'altro che fu fatto fu molto nimico nostro, perché 'l re di Calicut lo fece per forza di danari e prestogli ventitre bocche di fuoco.

Della guerra che cominciò in Canonor, dove era la fortezza de' Portoghesi, e come alla fin fecero pace.

Nel MDVII, cominciò la grandissima guerra alli XXVII d'aprile e durò per fino a' XXVII di agosto. Ora intenderete che cosa è la nostra fede cristiana e che uomini sono li Portoghesi. Andando un giorno li cristiani per pigliar acqua, li Mori gli assaltarono, per molto odio che ci portavano; li nostri si ritirarono nella fortezza, la qual già stava in buoni termini, e per quel giorno non fecion male alcuno. Il nostro capitano, qual si chiamava Lorenzo de Britte, mandò a far intendere questa novità al vice re, ch'era in Cochín: e subito vi venne il signor don Lorenzo, con una caravella fornita di tutto quel ch'era bisogno, e dopo quattro giorni il detto don Lorenzo si tornò in Cochín e noi restammo a combattere con questi cani, e non eravamo piú che dugento uomini. Il mangiar nostro era sol riso, zucchero e noci, e non avevamo acqua per bere dentro nel castello, ma ci era forza due volte la settimana andar a pigliar acqua ad un certo pozzo, il qual era lontano dal castello un tiro di

balestra: e ogni volta che andavamo per acqua sempre ci bisognava pigliarla per forza d'arme, e sempre si scaramuzzava con loro. La manco gente che venisse erano ventiquattromila, e alcuna volta furono trenta, quaranta e cinquantamila persone, li quali aveano archi, lanze, spade e rotelle, con piú di cento e quaranta bocche d'artegliaria infra grosse e minute, e aveano le medesime armature indosso, come vi ho detto nell'armata di Calicut. Il combattere loro era in questo modo: venivano due o tremila alla volta, e portavano tante sorti di suoni di diversi instrumenti e tanti fuochi artificiatu, e poi con tanta furia correvano, che veramente averiano fatto paura a diecimila persone. Ma li valentissimi cristiani andavano a trovarli di là dal pozzo, e mai non s'accostarono alla fortezza a duo tiri di pietra, e ne bisognava ben guardarci davanti e da drieto, perché alcuna volta venivano di questi Mori per mare con LX parao per pigliarci in mezzo. Nondimeno ogni giorno di battaglia ne ammazzavamo dieci e quindici e venti di loro, e non piú, perché, come vedevano alcuno delli suoi morto, subito si mettevano in fuga; pur una volta fra l'altre una bombarda, chiamata la serpe, in un tiro ne ammazzò XVII, ed essi mai per la grazia di Dio non ammazzarono alcuno di noi: dicevano che noi tenevamo il diavolo che ci defendeva.

Questa guerra durò dalli 27 di aprile fin alli 27 d'agosto, perché allora venne l'armata di Portogallo, della quale era capitano il valentissimo cavaliere il signor Tristan da Cugna. Come egli giunse per mezzo Canonor, noi facemmo segno che stavamo in guerra, e subito il prudente fece armar tutti li battelli delle navi ed entrarvi dentro trecento cavalieri armati d'arme bianche, in modo che, se non fosse stato il nostro capitano che ci ritenne, subito smontati in terra noi volevamo andar a bruciar la città di Canonor. Pensate, o benigni lettori, che allegrezza fu la nostra quando vedemmo tal soccorso, perché in vero eravamo tanto stracchi che non potevamo piú durare, e appresso la maggior parte feriti. Quando li Mori viddero la nostra armata cosí in ordine, subito mandorono un imbasciatore, il qual si chiamava Mamal Maricar, ch'era il piú ricco della terra: e venne a dimandarne pace, per la qual cosa fu mandato al vice re, ch'era in Cochin, ad intendere quel che si aveva da fare. Il vice re ordinò che si facesse la pace, e questo fece egli solamente per poter caricare le navi e mandarle in Portogallo.

Passati quattro giorni, vennero duo mercanti di Canonor, li quali erano amici miei prima che fosse fatto guerra, e parlarono meco in questo modo che intenderete: “O fattore, mostrane un uomo il qual è piú grande d'ogniun di voi un braccio, il quale ogni giorno ha ammazzato X, XV e XX di noi, e li Naeri erano alcuna volta quattrocento e cinquecento a tirare a lui, né mai una fiata lo poterono toccare”. Io gli risposi: “Quell'uomo non è qui, ma è andato a Cochin”. Poi pensai che quello era altro che cristiano e dissigli: “Amico mio, vien qua, quel cavaliere che hai visto non è portoghese, ma è il Dio de' Portoghesi e di tutto il mondo”. Egli rispose: “Per Dio, che tu di' la verità, perché tutti li Naeri dicevano che quello non era portoghese, ma che gli era lo Dio loro, e che era meglio lo Dio de' cristiani ch'il suo, e loro non lo conoscevano: sí che a tutti parve che fosse miracolo di Dio”. Guardate che genti sono costoro e che ingegno è il loro, ch'alcuna volta stavano dieci e dodici uomini a veder sonare la nostra campana e la guardavano com'una cosa miracolosa, e poi che la campana non sonava piú, dicevano in questo modo: “Questi toccano quella campana ed essa parla; come non la toccano, essa non parla piú. Questo Dio di Portogallo è molto buono”. E ancora stavano alcuni di questi Mori alla nostra messa, e quando era mostrato il corpo di Cristo, io gli diceva: “Quello è il Dio di Portogallo e di gentili e di tutto il mondo”; e loro dicevano: “Voi dite la verità, ma noi non lo conosciamo”, onde si può comprendere che lor pecchino semplicemente. Si trovano però alcuni di questi che sono grandissimi incantatori: noi gli abbiamo visti constringer serpenti, li quali quando toccano alcuno subito casca morto in terra. Dicovi ancora che sono li maggiori e li piú destri atteggiatori che credo siano in tutto il mondo.

Degli assalti che fecero li Portoghesi contra Pannani.

Finalmente approssimandosi il tempo di ritornare alla patria, imperoché il capitano dell'armata cominciava a caricare le navi per ritornarsene alla volta di Portogallo, e per esser io stato

sette anni fuori di casa mia, e per l'amore e benivolenza verso la patria, e ancora per portarle notizia di gran parte del mondo, fui constretto a dimandar licenzia al signor vice re, il qual per sua grazia me la dette, e disse che prima voleva ch'io andassi con lui dove intenderete. E così lui e tutta la compagnia ci mettemmo in ordine d'arme bianche, per modo che poca gente rimase in Cochin, e a ventiquattro di novembre dell'anno sopradetto facemmo l'assalto dentro dal porto di Pannani: in questo giorno noi sorgemmo davanti la città di Pannani. La mattina seguente, due ore avanti giorno, il vice re si fece venir tutti li battelli delle navi con tutta la gente dell'armata, e dissegli come quella terra era quella che faceva guerra a noi più che terra alcuna dell'India, e per questo pregava tutti che volessero andare di buona voglia per espugnar questo luoco, il qual veramente è il più forte che sia in quella costa. Dapoi ch'ebbe parlato il vice re, il padre spirituale fece un sermone, che ogni uomo piangeva e molti dicevano per amor di Dio voler morir in quel luoco.

Un poco avanti giorno cominciammo la mortalissima guerra contra questi cani, li quali erano ottomila, e noi eravamo circa seicento: che le due galee poco si adoperarono, perché non si potevano così accostar alla terra come li battelli. Il primo cavalier che saltasse in terra fu il valente signor don Lorenzo, figliuolo del vice re; il secondo battello fu quello del vice re, nel qual io mi ritrovai. E nel primo assalto fu fatta una crudel battaglia, perché qui la bocca della fiumara era molto stretta, e nella riva della terra stava gran quantità di bombarde, delle quali noi ne pigliammo quaranta bocche. In questo assalto furono presi sessantaquattro Mori, li quali aveano giurato o di voler morir in quel loco o vero esser vittoriosi, perché ciascun di loro era padron di nave e aveano molte mercanzie, che vedevan esser perse se noi eravamo vittoriosi. E così nel primo assalto scaricorono molte bombarde sopra di noi, ma Dio ci aiutò, che qui non morirono alcuni de' nostri, ma di loro ne morirono circa cento e sessanta. Il signor don Lorenzo ne ammazzò sei in mia presenza, ed egli ebbe due ferite, e molti altri ne furono feriti. Per un poco di spazio fu aspra la battaglia, ma poi che le nostre galee furono in terra, quelli cani cominciarono a tirarsi indietro. E perché l'acqua cominciava a calare, noi non volemmo seguitargli più avanti, e quelli cani cominciarono a crescere: e per questo appicciammo il foco nelle lor navi, delle quali se ne abbruciarono tredici, e la maggior parte nuove e grandi. Dapoi il vice re fece tirar tutta la gente nella punta, dove si stava sicuramente, e qui fece alquanti cavalieri, fra li quali per sua grazia fece ancor me, e il valentissimo capitano il signor Tristan da Cugna fu mio patrigno. Fatto questo, il vice re cominciò a far imbarcar genti, pur continuamente facendo bruciar molte case del detto luoco, per modo che con la grazia di Dio, senza morte d'alcuno di noi, pigliammo il cammino verso Canonor, e subito il capitano nostro fece fornir le navi di vettovaglia, per ritornarsene verso la patria tanto da noi desiderata.

LIBRO DELLA ETIOPIA

Nessuna cosa è piú necessaria a quelli che, per utilità commune e per fare immortal il suo nome, scrivono istorie o ver narrano li siti delle regioni e paesi del mondo, che di tener avanti gli occhi e aver sempre fisse nella memoria le cose che nelli libri superiori hanno (per non esservi l'occasione) pretermesso di dire, acciò che, dimenticandosi di alcuna di esse, non diano causa a' curiosi lettori di accusarli di negligenza e di oblivione. E perché nel principio di questo libro, dove si trattò dell'Etiopia, non mi par che fosse a bastanza detto di quella, però nel fine di questa mia faticosa peregrinazione, essendo il luogo opportuno, si narrerà di molti luoghi e isole che nel ritorno mio si viddono, non pretermettendo li pericoli e le fortune ch'io passai.

Di varie isole nel mar Oceano meridional della Etiopia.

Alli 6 di decembre pigliammo il nostro cammino verso l'Etiopia, e passammo il colfo, che sono circa tremila miglia di passaggio, e arrivammo all'isola di Monzambich, la qual è del re di Portogallo. E innanzi che arrivassimo alla detta isola, vedemmo molte terre le quali sono sottoposte al serenissimo re di Portogallo, nelle qual città il re tiene buone fortezze, e massime in Melinde, ch'è reame, e Mombaza, la qual il vice re la messe a fuoco e fiamma; in Chiloa vi tiene una fortezza e una se ne faceva in Monzambich; in Ceffalla v'è un'altra fortezza. Io non vi scrivo quel che fece il valente capitano il signor Tristan da Cugna, ch'al venire che fece in India prese Goa e Pate città, e Brava isola fortissima, e Zacotara bonissima, nella quale tien il prefato re buone fortezze: la guerra che fu fatta non vi scrivo, perché non mi vi ritrovai. Taccio ancora molte belle isole che trovammo pel cammino, fra le quali v'è l'isola del Cumere, con sei altre isole d'intorno, dove nasce molto zenzero e molto zuccaro, e molti frutti singolari, e carne d'ogni sorte in abbondanza. Ancora vi dico d'un'altra bella isola chiamata Penda, la qual è amica del re di Portogallo ed è fertilissima d'ogni cosa.

Di Monzambich isola, e degli abitatori nella terra ferma sopra la Etiopia.

Torniamo a Monzambich, dove il re di Portogallo (come ancora in Ceffalla isola) cava grandissima quantità d'oro e d'avolio, il qual vien portato da terra ferma. Noi stemmo in questa isola circa 15 giorni, e la trovammo esser piccola. Gli abitatori della quale sono negri e poveri, e hanno qui poco da mangiare, ma il tutto li vien da terra ferma, la qual è molto prossima; nondimeno qui è bonissimo porto.

Alcuna volta noi andavamo a piacere per la terra ferma, per vedere il paese, dove trovammo alcune generazioni di genti tutte negre e tutte nude, salvo che gli uomini portano il membro nascoso in una scorza di legno, e le donne portano una foglia davanti e una di drieto. E questi tali hanno li capelli ricci e corti, le labbra della bocca grosse due dita, il viso grande, li denti grandi e bianchi come la neve. Sono costoro molto timidi, massime quando veggono gli uomini armati: vedendo noi queste bestie esser pochi e vili, ci mettemmo insieme circa cinque o sei compagni, molto ben armati con schioppi, e pigliammo una guida nella detta isola che ci menò per il paese, e andammo una buona giornata in terra ferma. Per questo cammino trovammo molti elefanti in frotta, e colui che ci guidava, per rispetto di questi elefanti, ci fece portar certi legni secchi accesi di fuoco, li quali sempre faceano fiamma: e quando gli elefanti vedevano il fuoco fuggivano, salvo una volta che trovammo tre elefante femine le quali aveano li figliuoli drieto, che ci dettero la caccia per fino ad un monte, dove ci salvammo. E camminammo per il detto monte ben dieci miglia, poi discendemmo giuso dall'altra banda e trovammo alquante caverne, dove si riducevano li detti Negri, li quali parlano in un modo che a gran fatica ve lo saperò dar ad intendere: pur sforzarommi di dirvelo meglio che potrò con esempio. Quando li mulattieri vanno drieto alli muli in Sicilia e

vogliono cacciarli innanzi, posta la lingua sotto il palato fanno un certo verso stranio e un certo strepito, col qual fanno camminar li muli: così è il parlare di queste genti e con atti assai in tanto se intendono.

La nostra guida ne dimandò se volevamo comperar qualche vacche e buoi, che ne faria aver buon mercato; noi respondemmo che non avevamo danari, dubitando che non s'intendesse con quelle bestie e farne robare. Disse costui: “Non vi bisogna danari in questa cosa, che loro hanno più oro e argento che voi, perché qui appresso lo vanno a trovar dove nasce”. Dimandammo noi la guida: “Che vorriano adunque essi?” Disse: “Loro amano alcuna forficetta piccola e un poco di panno per ligarselo intorno; hanno molto caro ancora qualche sonaglio piccolo per li suoi figliuoli e qualche rasoio”. Rispondemmo: “Noi gli daremo parte di queste cose, pur che ci vogliano condurre le vacche alla montagna”. La guida disse: “Io farò che ve le condurranno per fino in cima della montagna, e non più oltre, però ch'elli non passano mai più avanti. Ditemi pur ciò che gli volete dare”. Un nostro compagno bombardiero disse: “Io li darò un buon rasoio e un sonaglio piccolo”; e io, per aver carne, mi cavai la camicia e dissi che li daria quella.

Allora la guida, vedendo quello che volevamo dare, disse: “Chi condurrà poi tanto bestiame alla marina?” Rispondemmo gli tanto ci dessero quanto ne condurremmo, e la guida pigliò le cose sopradette e dettele a cinque o sei di quegli uomini, e dimandolli trenta vacche per esse. Costoro, che son come animali, fecero segnale che volevano dar quindici vacche; noi dicemmo che le pigliasse, ch'erano assai, pur che non ci gabbassero. Subito li Negri ci condussero fino in cima della montagna quindici vacche; ma, quando fummo un pezzo dilungati da loro, quelli che eran restati nelle caverne cominciarono a far rumore, e noi, dubitando che non fossen per venirne drieto, lassammo le vacche e tutti ci mettemmo in arme. Li duoi Negri che conducevano le vacche ci mostravano che non avessimo paura con certi suo' segni, e la nostra guida disse che doveano far questione, perché ciascuno aria voluto quel sonaglio. Noi ripigliammo le vacche e andammo per fin in cima del monte, e li due Negri poi tornarono al suo cammino. Al dismontar nostro per venire alla marina, passammo per un boschetto di cubebe cerca cinque miglia, e scontrammo parte di quegli elefanti che trovammo all'andare, li quali ci misero tanta paura che fu forza lasciar parte delle vacche, le quali fuggirono alla volta delli Negri; e noi tornammo alla nostra isola.

E quando fu fornita la nostra armata di quanto gli era bisogno, pigliammo il cammino verso il capo di Buona Speranza, e passammo infra l'isola di S. Lorenzo, la qual è distante da terra ferma LXXX leghe: e presto credo che ne sarà signore il re di Portogallo, perché ne hanno già pigliate due terre e messe a fuoco e fiamma. Per quello ch'io ho visto dell'India e dell'Etiopia, a me par che 'l re di Portogallo (piacendo a Dio e avendo vittoria come ha avuto per il passato) sarà il più ricco re che sia al mondo. E veramente egli merita ogni bene, perché nell'India, e massime in Cochim, ogni giorno di festa si battezzano X e XII gentili e mori alla fede cristiana, la qual ogni giorno per causa di detto re si va aumentando: e per questo è credibile che Dio gli abbia dato vittoria, e per l'avenire continuamente lo prospererà.

Del capo di Buona Speranza.

Torniamo al nostro cammino. Passammo il capo di Buona Speranza, e cerca dugento miglia lontani dal detto capo si levò una gran fortuna di vento, e questo perché v'è a man manca l'isola di San Lorenzo e molt'altre isole, dalle quali suol nascer grandissima furia di venti: e questa fortuna durò per sei giorni, pure con la grazia di Dio la scampammo. Passato che avemmo poi dugento leghe, ancora avemmo grandissima fortuna per altri sei giorni, dove si perdette tutta l'armata un dall'altro, e chi andò in qua e chi in là. Cessata la fortuna, pigliammo il nostro cammino e per fino in Portogallo non ci vedemmo più.

Io andava nella nave di Bartolomeo Marchioni, Fiorentino abitante in Lisbona, la qual nave si addimandava *San Vincenzo* e portava settemila cantara di spezie d'ogni sorte. E passammo appresso d'un'altra isola chiamata Santa Elena, dove vedemmo duoi pesci che ciascun di loro era

grande come una gran casa, li quali, ogni volta che veniano sopra l'acqua con la bocca aperta, pareva che discoprisseno il viso e che alzassino le sopraciglie della fronte, a modo di uomo armato quando alza la visiera, e quella poi abbassavano quando volevan camminare sotto acqua, la qual fronte era larga quasi tre passa. Dall'empito de' quali ne l'andare sotto acqua fummo tutti spaventati, in modo che scaricammo tutta l'artiglieria per farli dipartire di quel luogo. Poi trovammo un'altra isola chiamata l'Ascensione, nella quale trovammo certi uccelli grossi come anitre, li quali si posano sopra la nave, ed erano tanto semplici e puri che si lasciavano pigliare con le mani; ma quando erano presi, parevano molto bravi e feroci, e prima che fussero presi guardavano noi come una cosa miracolosa: e questo era per non aver mai piú visto uomini, perché in questa isola non v'è altro che pesce e acqua e questi uccelli.

Passata la detta isola, navigando alquanti giorni, cominciammo a vedere la stella tramontana. E nondimeno molti dicono che, non vedendosi la tramontana, non si può navigare se non col polo antartico: lassateli dire, noi navigammo sempre con la tramontana, e ben che non si veda la detta stella, nientedimeno la calamita fa sempre l'officio suo e tira al polo artico. Dapoi alcuni giorni arrivammo in un bel paese, cioè all'isole degli Astori, le quali sono del serenissimo re di Portogallo; e prima vedemmo l'isola del Pico e quella di San Giorgio, l'isola dei Fiori, quella del Corvo, la Graziosa, l'isola del Faial, e poi arrivammo all'isola Terziera, nella qual stemmo duoi giorni: queste isole sono molto abbondanti.

Poi partimmo de qui e andammo alla volta di Portogallo, e in sette giorni arrivammo alla nobile città di Lisbona, la quale è una delle nobili e buone ch'io abbia visto. Lo piacere e l'allegrezza ch'io ebbi, giunto ch'io fui in terra ferma, lo lasso pensar a voi, o miei lettori benigni. E perché il re non era in Lisbona, subitamente mi posi in cammino e andai a trovarlo in un suo luoco, chiamato Almada, a riscontro della quale è Lisbona. Dove arrivato, fui a basciar la mano a sua Maestà, la qual mi fece molto carezze e tennemi alquanti giorni alla sua corte, per saper le cose dell'India. Passati alquanti giorni, mostrai a sua Maestà la carta di cavalleria, la qual me avea fatta il vice re in India, pregandola (se le piaceva) de volermela confirmare e signar di sua mano, mettendovi il suo sigillo. Visto ch'ebbe detta carta, disse che era contento, e cosí mi fece fare un privilegio in carta membrana, signato di sua mano col suo sigillo e registrato. E pigliata che ebbi licenzia da sua Maestà, me ne venni alla volta della città di Roma.

La navigazione di Iambolo mercatante, dai libri di Diodoro Siculo, tradotta di lingua greca nella Toscana.

Ora brevemente abbiamo da narrare della isola ritrovata nell'Oceano verso mezzogiorno, e di quelle cose che in essa dicono esser fuori d'ogni credenza, e anco per qual cagione ella fosse ritrovata.

Un Iambolo greco, il quale dalla prima fanciullezza fu nutrito e ammaestrato nelle buone lettere, dopo la morte del padre, che fu mercatante, si diede anch'egli ad attendere alla mercanzia. E passando in quelle parti di Arabia dove nascono le spezierie, co' suoi compagni insieme fu preso da' ladroni, e primamente con uno de' suoi conservi fu posto a guardar bestie, dipoi con esso lui fu un'altra volta preso da' Negri e menato di là in quella parte dell'Etiopia ch'è vicina al mare. Costoro, essendo forestieri, furon presi per farne espiazione, cioè per purgar i peccati di quel paese. Era un costume appresso i detti Negri che abitavano in quei luoghi, lasciato loro dagli antichi tempi per voce dell'oracolo degli dei e osservato già per venti progenie, cioè per seicento anni, conciosiaché una progenie si compiva in trenta anni, che dovessero far questa espiazione con due uomini forestieri. Tenevano apparecchiata una barchetta di conveniente grandezza, atta a sopportar la fortuna del mare, e che potesse esser governata da due uomini, e vi mettevano dentro tanta vettovaglia quanta fosse bastante a due uomini per sei mesi, e conducendogli sopra commettevan loro che, secondo il comandamento dell'oracolo, drizzassero la barchetta verso mezzogiorno, perciocché anderiano ad una isola felice e ad uomini benigni e piacevoli, dove viveriano beatamente. E nel modo medesimo, se essi giugnessero salvi nella isola, la lor patria staria seicento anni felice e pacifica; ma se, spaventati dalla lunghezza del mare, si volgessero indietro, come empì e cagione della ruina di tutta la sua gente sariano puniti con grandissimi supplicii. E dicono che li Negri stanno ai lidi del mare facendo gran feste e sontuosi sacrificii, e coronando quelli che mandan via, accioché si faccia la solita espiazione e che i due uomini abbiano prospera navigazione.

Iambolo adunque e il suo compagno, dopo il quarto mese, travagliati da molte fortune, furono trasportati all'isola sopra nominata, la cui forma era ritonda, di cinquemila stadii di circuito, cioè 625 miglia. Dove essendosi avvicinati, alcuni degli abitanti andando loro incontro tiravano la barchetta a terra, altri correvano maravigliandosi della venuta de' forestieri, e benignamente e con amorevolezza gli riceverono, facendo loro partecipi di quelle cose che si ritrovavano avere. Gli abitatori di questa isola sono molto differenti, nelle proprietà del corpo e nel modo del vivere, da quelli che abitano nei nostri paesi, che, ben che siano simili nella figura, nondimeno nella grandezza avanzano i nostri quattro cubiti. Le loro ossa si piegano alquanto e poi ritornano, a similitudine dei luoghi nervosi; hanno i corpi molli oltra misura, ma più gagliardi e forti dei nostri, perciocché, prendendo essi con le mani cosa alcuna, nessuno gliela potrà cavar fuor delle dita. Non hanno peli salvo che nel capo, nei sopracigli, nelle palpebre e nel mento: le altre parti del corpo sono tanto polite che non vi appar pur un minimo pelo. Sono belli e graziosi, e di corpo molto ben formati. Hanno i fori degli orecchi molto più larghi che i nostri, sí come sono anco da noi dissimili nella lingua, perciocché la loro ha non so che di particolar concedutole dalla natura, e dal loro ingegno poi aiutato, avendola divisa fino ad un certo termine, talmente ch'ella è doppia fin alla radice. Usano parlar tanto vario che non solamente imitano ogni umana favella, ma contraffanno la varietà del cantar degli uccelli e universalmente ogni diversità di suono; e quel che par cosa più maravigliosa è che ad un tratto parlano insieme con due uomini perfettamente, e rispondendo e ragionando a proposito d'ogni particolar circostanza, perciocché con una parte della lingua parlano ad uno e con l'altra all'altro.

E dicesi ivi esser lo aere temperato come appresso quelli che abitano sotto l'equinoziale, e non sono travagliati né dal caldo né dal freddo. E tutte le stagioni dell'anno sono per la temperie sempre nel suo vigore, e, sí come scrive Omero,

Quivi si vede il pero sopra il pero
farsi maturo, e 'l pomo sopra il pomo;
qui l'uva acerba e in fior a tutte l'ore
dolce diviene, e 'l fico sopra il fico.

Oltra di ciò dicono che sempre il giorno è pari alla notte. Intorno al mezzodí niuna cosa fa ombra, perciocché il sole batte perpendicolarmente sopra la testa. Vivono a parentele e comunanze, le quali però insieme non trapassano il numero di quattrocento. Abitano nei prati, producendo la terra da se stessa, senza esser coltivata, gran copia di frutti per il vivere, perciocché, per la virtù natural dell'isola e per il temperamento dell'aere, nascono i frutti da se stessi in maggior quantità di quello che a loro faccia di bisogno. Nascono appresso di loro molte canne, che producono frutti in gran copia simili a ceci bianchi: raccolti che gli hanno, vi spargono sopra acqua calda, infin che crescano alla grandezza delle uova di colombi, quali poscia, schizzati e impastati con arte e cotti, mangiano per pane, per esser eccellenti di dolcezza. Nell'isola sono anche fonti molto grandi, dai quali in parte escono acque calde, che usano per bagni e per levar la stanchezza del corpo, e in parte sono fredde e sommamente dolci, di molto giovamento alla sanità.

Attendono allo studio di ogni dottrina e massimamente all'astrologia. Usano lettere che in virtù di significare sono ventiotto, ma in caratteri sono sette, ciascuna delle quali in quattro modi si trasformano; non scrivono le righe a traverso come noi, ma d'alto a basso per linea diritta. Sono di lunghissima età, perciocché vivono fin 150 anni, e per lo più senza veruna infirmità: se alcun si storpia o li viene alcun altro mancamento nel corpo, per certa legge severa lo constringono a morire. È costume appresso di loro di viver insino a una certa età, la qual compiuta che è, volontariamente moreno in diversi modi. Si trova appresso di loro una erba di tal virtù, che chiunque sopra quella si mette a giacere, da soavissimo sonno addormentato, non accorgendosi muore. Le donne non si maritano, ma a tutti sono communi, e i figliuoli che nascono come communi sono allevati e da tutti egualmente amati. I bambini sono spesse fiate cambiati dalle donne che gli allattano, acciuché le madri non riconoschino i propri figliuoli, onde avviene che, non essendo appresso di loro ambizione alcuna né particolar affezione, vivono unitamente senza discordia.

Sono oltra di ciò nella detta isola certi animali di forma piccoli, ma di natura di corpo e per la virtù del sangue maravigliosi. Sono di forma ritonda, simil alla testuggine, e sopra la schiena segnati con due linee gialle in croce, e nel fine di ciascuna hanno un occhio e una bocca, di sorte che vedono con quattro occhi e con altrettante bocche mangiano. Nondimeno il cibo va in una gola sola, e per quella poi passa in un ventre solo, dove ogni cosa vi concorre; similmente gli altri interiori sono semplici e non moltiplicati. Hanno molti piedi intorno della circonferenza, coi quali possono andar a che parte vogliono. Il sangue di questi animali affermano esser di maravigliosa virtù, perché ogni corpo tagliato (pur ch'egli abbi vita) bagnato in tal sangue subitamente si ricongiunge, e similmente una mano (per modo di parlar) troncata si riattacca insieme, fin che la ferita è fresca, e medesimamente le altre parti del corpo, pur che non siano di membri principali che tengono vita.

Ciascuna comunanza nutrice un grandissimo uccello d'una estratta e particolar natura, col qual fanno prova di che disposizion di animo siano per esser i lor figliuoli piccolini, perciocché pongono i bambini sopra gli uccelli, e se, volando in aere, i bambini stanno fermi senza spaventarsi gli allevano, ma se si inturbano per paura come stupidi e attoniti gli gettono via, come quelli che non siano per viver lungo tempo e non siano atti ad alcuna virtù dell'animo. In ciascuna comunanza il più vecchio come re comanda agli altri, al quale tutti rendono ubbidienza: e avendo finiti cento e cinquanta anni, egli stesso secondo la legge si priva di vita, e dopo lui il più vecchio piglia il principato.

Il mare che circonda l'isola, per la correntia grande, fa grandissimo crescer e discescer, e al gusto è come dolce. Le stelle della nostra tramontana e molte altre che qui da noi si veggono, ivi non appaiono. Sonvi altre sette isole vicine, della medesima grandezza e distanti una dall'altra egualmente, e le genti di quelle usano li medesimi costumi e le medesime leggi. E ancor che

abbiano grandissima abbondanza di tutto ciò che fa di bisogno al vivere, e che la terra da se medesima lo produchi, nondimeno modestamente usano di queste delizie, amando i cibi semplici e cercando di nutrirsi quanto lor sia a bastanza. Mangiano carni e altre cose lesse e arroste; delli sapori che dalli cuochi con tanta arte sono stati trovati, e con tanta varietà preparati, del tutto ne sono ignoranti. Adorano li dei, e colui che contiene il tutto, e il sole e l'altre stelle. Pigliano pesci e uccelli d'infinite e diverse sorti; vi nascono anche spontaneamente infiniti arbori fruttiferi, e olivi e viti, dalle quali ne cavano gran copia d'olio e di vino. L'isola produce grandissimi serpenti, ma non fanno dispiacer agli uomini, ed essendo le loro carni di maravigliosa dolcezza, sono usate per cibo. Si fanno le veste d'una molle e lucente lana, cavandola di mezzo d'alcune canne, la qual mettendola insieme e tingendo con ostriche marine, fanno vestimenti di color di porpora eccellenti. Vi sono varii animali, ed essendo fuori d'ogni openione, non è facilmente creduto.

Servano un fermo ordine di vivere, contentandosi ogni giorno d'un cibo solo, perciocché un giorno è determinato a mangiar pesce, l'altro uccelli e alcune fiata animali terrestri; tal volta usano olive e altro cibo solo semplice. Si danno a far diversi esercizi per vicenda: alcuni servono l'un l'altro, alcuni pescano, alcuni esercitano l'arti e altri sono occupati intorno ad altre cose per commodità della vita; alcuni altri (eccetto i vecchi), compartendo le fatiche fra loro secondo che tocca la lor volta, attendono a servire. Nei sacri giorni della festa cantano inni in laude degli dei, massimamente del sole, a cui hanno se stessi e le isole dedicati. Sepeliscono i morti nel lito, facendo la fossa nell'arena dove è calato il mare, acciò nel crescer il luogo sia ricoperto. Dicono che le canne, delle quali colgono il frutto sopra detto, crescono e diminuiscono secondo la luna. L'acqua dei fonti è dolce e sana, e mantiene la sua calidità se non vi è mescolata o acqua fredda o vino.

Iambolo e il suo compagno, essendo già sette anni stati nell'isola, finalmente dicono che furono cacciati via per forza, come uomini malvagi e di cattivi costumi. Apparecchiata adunque una barchetta e messovi dentro delle vettovaglie, furono costretti a partirsi, e in quattro mesi arrivarono in India, a certi luoghi arenosi e paludosi. Il compagno di Iambolo, in una fortuna che ebbero, si morì ed egli, capitato a una certa villa, fu dagli abitatori condotto al re nella città di Palimbrotta, lontana dal mare il cammino di molte giornate. Il qual re, portando grande affezione a' Greci e facendo molta stima della lor dottrina, diede assai doni a Iambolo, e poi sicuramente il fece prima accompagnare in Persia, poscia a salvamento mandarlo in Grecia. Dipoi Iambolo di queste cose lasciò memoria, e scrisse di molte altre dell'India, che per lo adrieto dagli altri non erano state sapute.

Discorso sopra la navigazione di Iambolo, mercante antichissimo.

Diodoro Siculo nacque nell'isola de Sicilia, nella città di Agira, ch'al presente si chiama San Filippo di Agirone in Val Demona, e scrisse in lingua greca grande e mirabile istoria, percioch'egli abbreviò tutti gli scrittori antichi, sí greci come latini e barbari, e cominciando dal principio del mondo, secondo l'opinion de' gentili, pervenne infino alla età di Augusto, nel qual tempo visse. Divise detta istoria in XL libri, delli quali (per ventura grande) ne sono rimasi infino a' tempi nostri quindici integri. E conciosiacosaché nel fine del secondo scriva la navigazion di un Iambolo, Greco antichissimo, il qual fu trasportato ad una isola posta sotto la linea dell'equinoziale nel mar Indico, esistimandola degna d'esser letta, mi è parso di trascriverla doppo tant'altre navigazioni, e insieme raccontar quanto sopra quella udi' altre volte parlarne da un gentiluomo portoghese, il qual aveva fatto gran fatiche nelle buone lettere e si dilettava grandemente di cosmografia, e per essere stato molti anni in la India orientale e massimamente in la città di Malacha, la quale è sopra l'Aurea Chersoneso a riscontro dell'isola di Sumatra, parlava molto particolarmente delli paesi che sono fra li tropici.

Costui adunque diceva aver fermissima openione che la navigazion di Iambolo sia stata vera, e che arrivasse all'isola sotto l'equinoziale, e che dapoi ritornato in Grecia ne facesse memoria. Ma che gli parve di finger una republica quanto meglio ordinata che si seppe imaginare di quel paese, dove non era cognizion che mai alcun vi fosse stato, né pensava che per l'advenire vi dovesse andare, e perché fu infiniti anni avanti che Platone scrivesse la sua "Republica", però, secondo il costume degli storici del suo tempo, vi pose tante favole di uomini e animali, conciosiacosaché li detti non credevan che li loro scritti dovessero aver credito o riputazione, se non eran in qualche parte simili alli poeti, che mescolavan sempre la verità con molte meraviglie. E per tanto, essendo veramente il paese fra li tropici, come il detto gentiluomo affermava, e temperato di aere, e tutto abitato e pieno di genti, e che per la temperie in tutto il tempo dell'anno vi son frutti maturi e immaturi sopra gli arbori, non era da dubitar punto che Iambolo non vi fosse stato.

Aggiungeva ancora detto gentiluomo a proposito delle sopradette cose che, avendo letto la poesia d'Omero (che per la sua antichità fu da sapientissimi uomini riputata la prima filosofia, e da quella presero tutti i loro principii), esso trovava che detto poeta aveva avuto grande cognizione del sito della terra, e massimamente da quella parte ch'è posta fra li tropici; e che aveva molte volte pensato, sopra la descrizione del giardino maraviglioso di Alcino, re dell'isola di Corfù, nel qual dice che non vi mancavan sopra gli arbori né per freddo né per caldo i frutti tutto 'l tempo dell'anno, e che vi spirava un'aura dolce di zefiro che di continuo gli faceva nascer, fiorir e maturar, e che il pero sopra il pero, il pomo sopra il pomo, l'uva sopra l'uva e il fico sopra il fico si maturavano, che questo giardino così fatto per suo giudicio si doveva intender con piú abstruso e profondo sentimento di quello che fin ora era stato inteso. E ancor che l'officio di poeti sia di far le cose che descrivono maravigliose e grandi, nondimeno il piú delle fiata si conosce che esprimono la verità sotto queste tal forme di parole: e per tanto egli teneva per certo che per questa descrizione il poeta designasse, nella sua idea, la temperie dell'aere e fertilità della terra che si trova fra li tropici e sotto la linea, confrontandosi le sue parole tanto a punto con le stagioni che di continuo egli ha veduto nelli detti paesi.

Ma ritornando all'isola di Iambolo, si vede in questa scrittura così antica la particolar descrizione di quel miglio grosso, simile ai ceci bianchi, col qual al presente tutta l'Etiopia, tutte l'isole e terra ferma dell'India occidentale si sostentano, e lo chiamano maiz, e i Portoghesi miglio zaburro, e in Italia ai tempi nostri è stato veduto la prima volta. E volendo dimostrar sopra che parte dell'Etiopia fosse lasciato andar la barca col detto Iambolo, si fece portar una carta da navigare fatta per loro Portoghesi, molto bella e particolare, e diceva che, ancor che fosse cosa molto difficile da dire, per non esservi nominata né città né luogo alcuno, nondimeno si poteva

andar discorrendo per congetture. E conciosiacosaché Iambolo fusse preso la prima volta con li compagni in l'Arabia Felice e fatto pastore, e dappoi la seconda volta dalli Negri fu condotto di là in quella parte dell'Etiopia ch'è vicina al mare, era necessario di dire che costui, dappoi preso la seconda volta, fosse fatto passar lo stretto del mar Rosso e condotto sopra quella parte dell'Etiopia detta anticamente Trogloditica, la qual a' tempi nostri è abitata da molti popoli passati dell'Arabia, ed è molto civile per esservi molte città e luoghi di signori arabi, macomettani e del Prete Ianni cristiano. E quivi dimostrava sopra la carta dove passò Iambolo il mar Rosso, cioè alla bocca, esservi in mezzo un'isola larga da terra tre miglia da una banda, tre dall'altra, detta Bebelmandel, che appresso agli antichi si chiama Diodori Insula, in gradi XII di altezza, com'è graduato similmente detto stretto. Di qui poi bisogna congetturare che fosse condotto o alla città di Zeila, alla quale per la commodità del porto a tutta l'Etiopia concorrendo, come insino al presente vi concorreno, tutte le navi che vengono dall'Indie con spezie, è opinione d'alcuni che dagli antichi fosse chiamata Aromata Emporium (ma li gradi dell'altezza non si confanno); overamente, per conformarsi con le parole di Diodoro, ch'ei fosse condotto più lungo cammino fra terra e penetrasse fin nel regno di Magadaxo, ch'è sopra la marina dell'Etiopia verso mezzodì in gradi 2 di altezza, che facilmente è quel luogo che Ptolomeo chiama Opone, pur gradi 2; e che quivi li Negri, avendo aspettato il vento di ponente, che per sei mesi continui ogni anno suol soffiare, a quel tempo lasciassero andar la barca con Iambolo.

Circa veramente l'isola dove il detto dopo quattro mesi arrivasse, discorreva il detto gentiluomo in questo modo, che essendo scritto ch'ella era di circuito cinquemila stadii, e posta sotto l'equinoziale, perché vi erano i giorni sempre equali e perché l'Orsa del nostro polo non si vedeva, bisognava dire ch'ella fosse l'isola di Sumatra. Conciosiacosaché dimostrava sopra detta carta che, partendosi dalli lidi sopradetti dell'Etiopia e scorrendo al diritto per levante sotto la linea, non si trova alcuna altra isola che quella di Sumatra che sia grande, la qual veramente è la Taprobane, discoperta a' giorni nostri; ben vi sono in questo pareggio isole infinite, ma piccole e deserte. E s'alcun dubitasse come si può congetturare che questa isola Taprobane così grande fosse quella che Iambolo diceva esser di grandezza di cinquemila stadii, detto gentiluomo rispondeva che Strabon, auctor antico, parlando della Taprobane diceva che Onesicrito, capitano di Alessandro Magno, la descrive di grandezza di cinquemila stadii, senza dire né la lunghezza né la larghezza; e ch'ella era lontana dalli popoli Prasii sopra il Ganges la navigazione di vinti giornate, e che le navi malamente vi navigavano, sì per causa delle triste vele come perché non avevano il fondo di taglio; e che fra detta isola e l'India vi sono altre isole, ma che questa più d'alcun'altra era esposta verso mezzodì. E similmente dice Plinio dipoi della detta Taprobane, per l'auttorità di Eratostene, che era longa seimila stadi e larga cinquemila; e continuando racconta che al tempo di Claudio imperatore era stata scoperta esser molto maggiore e quasi riputata un altro mondo, e ch'un re di detta isola mandò ambasciatori al detto imperatore, e che quelli che vi navigano non si governano per stelle, perché non vi si vede il nostro polo. Di modo che si conosce chiaramente che la Taprobane, per le parole di Strabone e di Plinio, veniva reputata dagli antichi non più grande di cinquemila stadii nel detto mar Indico e sotto l'equinoziale, cioè avanti che fosse scoperta la sua grandezza; e le particolarità e condizioni medesime confermano le navigazioni di loro Portoghesi alli tempi presenti, cioè l'isola Sumatra in detto mar Indico esser grandissima, e che la linea vi passa sopra il mezzo. E per questo si comprendeva certo che l'isola di Iambolo anticamente era la Taprobane, la qual al presente è detta Sumatra, della qual diceva il prefato gentiluomo che non erano state scoperte se non quelle parti delle marine che cominciano gradi cinque sopra la linea, verso il vento di maestro, e scorrono per scirocco altri gradi cinque di sotto la linea verso il polo antartico, che sono da seicento miglia, cioè cinquemila stadii in circa.

Iambolo veramente, ancor che si sforzasse di navigar verso mezzodì, nondimeno fu trasportato verso levante per questa cola di vento ordinario di ponente, e parte anche dalla fortuna, e arrivò alle parti di detta isola che guardano verso ponente e che sono sotto detta linea. E che sia il vero, dice che non si vedeva l'Orsa del nostro polo, perché l'orizzonte del luogo dove lui giunse passava per li dui poli del mondo. Diceva ancora il prefato gentiluomo che Zeilam, isola grande

ch'è all'incontro del capo di Cumeri, promontorio meridional della costa di Calicut, non poteva esser quella che trovò Iambolo, perch'ella è in gradi sette sopra l'equinozial, dove si può veder l'Orsa del nostro polo. Le sette isole ancora che dicono esser vicine alla detta dove arrivò Iambolo, della medesima grandezza e di pari distanza l'una dall'altra, sono grande argomento ch'ella sia l'isola di Sumatra, perciocché vi è vicina prima l'isola della Giava maggiore, della qual non è sta' scoperta la metà per esser grandissima, quella poi chiamata la Minore, l'isola di Borneo, di Timor e molte altre dette le Maluche, ch'è cosa maravigliosa a pensare che già tante migliaia di anni se ne avesse cognizione, e che poi sian andate in oblivione e di nuovo a' tempi nostri state scoperte. Si conferma ancora che Iambolo arrivasse in Sumatra perché nel ritorno si narra che, dopo quattro mesi, fu gittato alli lidi dell'India, conciosiacosaché, partendosi dall'isola di Sumatra e navigando per tramontana, si vien diritto nel sino Gangetico, che ora è detto di Bengala, dove sbocca nel mar Meridionale il fiume Ganges, ed è gradi XXI sopra l'equinozial.

E quindi poi fu condotto fra terra per molte giornate alla città di Palimbotra, in gradi XXVII, del sito della qual, per esser molto famosa e nominata, non sarà fuor di proposito se diremo di quelle cose che si trovano scritte appresso gli antichi scrittori greci, conciosiacosaché sono simili a quelle che si narrano nelli libri del nobel M. Marco Polo, dove parla delle città orientali del regno del Cataio. La città di Palimbotra, ultima in oriente, dicono esser posta sopra il fiume Ganges, il qual in quella parte è di larghezza di miglia XII e profondo XX passa, ed è distesa lungo la ripa di quello per lunghezza di X miglia e due di larghezza, tutta cinta di legname sbusato, per il qual si può sicuramente tirar saette; ha dall'altra parte una fossa, ch'è per fortezza e per ricever tutte le immondizie della città. Il re di questa città è obbligato, oltre il suo nome proprio, chiamarsi Palimbotro; i popoli che abitano quel paese si chiamano Prasii. In questa regione nascono tigri il doppio maggiori che non sono i leoni, e scimie maggiori di gran cani, che sono tutte bianche, eccetto la faccia ch'è negra. Vi si cavano ancora alcune pietre di color dell'incenso, che son più dolci di fichi e del mele. Vi si trovano serpenti di due braccia con le ali a modo di nottole, i quali volano di notte, e dove lasciano andar alcuna gocciola d'orina, ammazzano quel sopra di chi ella cade. Sonvi similmente scorpioni molto grandi con ale, e vi nascon molti arbori di ebano. I loro cani sono di tanta ferocità che, preso alcuno animal co' denti, non lo lasciano se non si getta lor dell'acqua nelle nari del naso, e son tanto gagliardi che tengono coi denti un liono e un toro, se s'attaccan al mostaccio, e quello non lasciano insino a tanto ch'ei muoia. Nasce ivi un fiume nella parte montana, detto Silia, e cosa alcuna (per leggiera ch'ella sia) non può star sopra la sua acqua, e per questo non si può navigare.

Questo è quanto col debil nostro ingegno abbiamo potuto ritrarre e dai libri degli auttori antichi e dalle parole del gentiluomo portoghese sopra il viaggio di questo Iambolo mercatante.

Navigazioni e viaggi

Volume secondo

Due lettere dall'India di Andrea Corsali [1517-1519]

Discorso sopra la prima e seconda lettera di Andrea Corsali fiorentino.

Essendone pervenute alle mani queste due lettere di Andrea Corsali, nelle quali si narra del voler condur alli porti dell'Etiopia un ambasciador del Prete Ianni nominato Matteo con un altro del re di Portogallo detto Odoardo Galvan, e volendole fare stampar, la buona ventura volse che le mostrai al magnifico messer Iulio Sperone, gentiluomo padoano, non meno ornato di buone lettere che di somma cortesia, il qual mi disse che altre volte avea inteso da un gentil cavaliere portoghese che avea studiato in Padoa, nominato il signor Damian Goes, come il viaggio che fecero li sopradetti due ambasciadori alla corte del detto Prete Ianni era sta' scritto particolarmente da don Francesco Alvarez, che fu in compagnia loro; e che queste lettere del Corsali, stampandole avanti detto viaggio, iscusariano per un proemio, che daria gran luce e intelligenza a chi lo leggesse dappoi, perciò che molte cose precedenti a quelle dal detto don Francesco lassate si narrano in dette lettere; e che la copia di tal viaggio si trovava appresso al prefato signor Damiano nell'estreme parti di Olanda, e sapeva certo che, per sua natural gentilezza e cortesia, a chi la mandasse a dimandare esso liberamente la daria. Per la qual cosa, accioché a sí buona opera non s'interponesse dilazione, messer Tomaso Giunta, il qual per beneficio di studiosi non ha mai sparagnato né sparagna né danari né fatica, deliberò di mandarla a torre. E dappoi che l'ebbe avuta e letta, gli fu detto che 'l libro di tal viaggio si trovava stampato in la città di Lisbona di ordine del serenissimo re di Portogallo, onde di nuovo fu necessario di mandare a pigliar ancor quello; e avendolo voluto conferire con questa copia, trovai mancarvi il proemio fatto per il detto don Francesco, e in molti luoghi molte righe di cose degne d'intelligenza, oltra gli errori de' nomi di molti luoghi e dignità di persone, sí come chi vorrà leggere questo nostro tradotto in lingua italiana e il portoghese potrà piú particolarmente giudicare. E acciò che 'l filo di tal istoria non fusse interrotto, ma si leggesse continuato in tutte le sue parti, il prefato messer Tomaso, oltra le lettere del Corsali poste, come abbiamo detto, per proemio avanti di quella, ha voluto nel fine come epilogo aggiugnervi la obediencia che 'l prefato don Francesco prestò al sommo pontefice papa Clemente settimo nella città di Bologna del 1532 per nome del prefato Prete Ianni, con le lettere che da quello furono scritte a sua Beatitudine.

E per non mancar ancor noi, secondo le deboli forze del nostro ingegno, di far piú chiaro e piú aperto il principio e causa di tal viaggio, abbiamo pensato non dover esser ingrato alli lettori se discorrendo si rinoverà la memoria di molte cose pertinenti a quello per molti anni per lo adietro successe, cavate dall'istorie portoghesi, dove parlano della vita e fatti delli loro re e principi, e da un libro del prefato signor Damiano. E per tanto è da sapere che 'l primo che cominciò a far discoprir le marine attorno l'Africa fu lo illustre infante don Enrico di Portogallo, che vi mandò le sue caravelle, e vivendo lui arrivaron quasi appresso la linea dell'equinoziale.

Dapoi, per ordine d'altri re, e principalmente del re don Giovanni secondo di questo nome, le giunsero fin al capo di Buona Speranza, il qual fu chiamato con questo nome perciocché tutti quelli che avean gli anni passati navigato drieto quella costa tenevan per fermo ch'ella corresse verso mezzodì fin all'altro polo, e disperavan di poter trovar via di passare nell'Indie orientali: ma giunti che furon a detto capo e vedutolo voltar verso levante, lo chiamaron di Buona Speranza.

Questo re fu il primo al qual fu portato la mostra di certo pepe cavato del regno de Benim sopra l'Etiopia, e fece abitar l'isola de S. Tomé, che era disabitata e piena di bosco, e vi mandò infiniti giudei a starvi e lavorar i zuccari. Ed essendo di sublime ingegno e non pensando mai ad altro se non come potesse far navigar le sue caravelle nell'India orientale, deliberò mandar per terra suoi messi a scoprir le marine dell'Etiopia, Arabia e India, della immensa grandezza e ricchezza della qual era molto ben informato e da diverse persone che vi erano state e da molti libri degli antichi, e massimamente da quello del magnifico messer Marco Polo, gentiluomo veneziano, il qual fu portato in Lisbona dall'illustre infante don Pietro, quando egli fu nella città di Venezia: e dicono l'istorie portoghesi che gli fu donato per un singular presente e che 'l detto libro, dapoi tradotto nella loro lingua, fu gran causa che tutti quelli serenissimi re s'infiammassero a voler far scoprir l'India orientale, e sopra tutti il re don Giovanni. Onde, per far l'effetto sopra detto, trovò due uomini portoghesi che sapevan la lingua araba, e dette carico ad un di loro di andar ambasciador a quel gran principe de' Negri detto il Prete Ianni, e all'altro di scoprir prima le marine dell'Etiopia, e poi di andar a veder l'isola di Ormus e li regni e città della costa dell'India, dove nascono i pepi e gengevi. Alfonso di Paiva, che era un di loro, giunto alla corte del detto Prete Ianni moritte, e in suo loco vi andò l'altro, che si chiamava Pietro de Covillan, il qual però prima era stato a discoprir la costa di Calicut e di tutte quelle marine, e de lí passato poi sopra l'Etiopia e arrivato fino a Cefala, e avea dato avviso al prefato re don Giovanni di tutto quello che egli avea scoperto, come piú particolarmente si leggerà nel viaggio che scrive il prefato don Francesco Alvarez: e per questa causa non ne voglio dir altro.

E stando questo Pietro di Covillan nella detta corte, dapoi passati molti anni (conciosiacosaché mai non poté aver licenzia di partirsi), essendo morto il detto re don Giovanni secondo, successe il re don Emanuel, il qual fece passar le sue caravelle intorno tutta l'Etiopia, e giunsero in l'India, dove per virtù di molti suoi capitani, uomini eccellentissimi nell'arte militar, ebbe molte vittorie nelle parti del mar Rosso, sino Persico e nella India, e molte città e isole furono ridotte a sua obediencia, e furono mandati diversi ambasciadori alla corte del detto Prete Ianni, che allora era fanciullo di anni undici, nominato David. E di tanta efficacia fu la fama di queste vittorie, che commosse la regina Elena, ava del detto re David, la qual era quella che 'l governava, ch'ella deliberò al tutto di mandar un suo ambasciador in Portogallo, e trovò un cristian armeno nominato Matteo, uomo pratico e che sapeva diverse lingue, e per darli maggior credito volse che vi andasse seco un giovane negro abissino. Costoro, imbarcati in un porto del mar Rosso, se n'andorono in India alla città di Goa, nella qual era il signor Alfonso Dealburqueque vice re, il qual li raccolse graziosamente e, fattili montar sopra le sue caravelle, li mandò a Lisbona, dove giunti alla presenza del re esposero la loro ambasciata, e furono interpretate le lettere della regina Elena, che dicevano in questo modo:

*Lettera della regina Elena,
ava del re David Prete Ianni imperator de' Negri,
scritta ad Emanuel re di Portogallo nell'anno 1509.*

"Nel nome di Dio Padre e Figliuolo e Spirito Santo, che è un solo in tre persone. La salute, grazia e benedizion del Signor nostro e Redentor messer Iesú Cristo, figliuolo di Maria Vergine, nasciuto nella casa di Bethleem, sia sopra il diletto fratel nostro cristianissimo il re Emanuel, dominator del mare e vincitor de' crudeli e incredibili Mori. Il Signor nostro Iddio ti dia ogni buona fortuna e ti doni vittoria de' tuoi nimici, e tutti i tuoi regni e paesi, per i devoti preghi de' nonzii del Redentor messer Iesú Cristo, cioè li quattro evangelisti san Giovanni, Luca, Marco e Matteo, da

ogni canto siano prolungati e istesi, e le loro sante orazioni li conservino.

Ti avisamo, dilettissimo fratel nostro, esser venuti a noi da quel tuo gran capitano Tristan de Cugna duo nonzii, delli quali uno si chiamava Giovanni, che diceva esser prete, e l'altro Giovan Gomez, a dimandarne vittuarie e soldati. Per il che ne è parso di mandar questo nostro ambasciador detto Matteo, fratello del nostro servizio, con licenzia del patriarca Marco, che ne dà la benedizion quando mandamo alcun prete in Ierusalem, conciosiacosaché egli sia nostro padre e di tutti li nostri paesi, e colonna della fede di Cristo e della santa Trinità. Questo nostro ambasciador per nostro ordine ha fatto intender a quel gran capitano delli vostri, che per la fede del nostro Salvator messer Iesú Cristo combatte in la India, come noi siamo pronti a mandarli vittuarie e soldati, se gli sarà bisogno, conciosiacosaché abbiamo inteso il soldan principe del Caiero metter insieme una grande armata per venir contra li vostri eserciti, non per altro se non per vendicarsi delle ingiurie e danni (sí come noi sapemo) che per li capitani delle vostre genti che avete nell'India gli sono stati fatti, li qual vostri capitani il Signor Iddio per la sua santa bontà ogni giorno di piú in piú si degni di far prosperare, acciò che finalmente tutti quelli che non credono siano del tutto in tutto posti sotto il giogo. Noi per tanto contra gli assalti di questi tali siamo per mandar buon numero di soldati, che staranno dove è il stretto del mar della Meca, cioè all'isola di Bebbelmandel, o veramente, se vi parerà piú commodo, andaranno al porto del Zidem over al Tor, acciocché finalmente si ruini e levi via questa sorte di Mori e increduli dalla faccia della terra, e che li presenti e doni che si portano al santo Sepolcro nell'advenire non siano divorati da' cani.

Al presente è giunto il tempo promesso, il qual (come dicono) messer Iesú Cristo e la sua madre Maria hanno predetto, cioè che negli ultimi tempi era per nascer nelli paesi de' Franchi un certo re, che levaria via tutta la generazion de' barbari e Mori: e questo veramente è il tempo presente, il qual Cristo promesse alla benedetta sua madre dover essere.

Tutto quello veramente che vi dirà l'ambasciadore nostro Matteo, reputate che venga come dalla nostra propria persona, e dategli fede, perciocché è un de' principali della nostra corte e per questo ve l'avemo voluto mandar. Avremmo ben dato il carico di queste cose alli vostri messi, quali ne avete mandato, ma dubitammo che le faccende nostre secondo il voler nostro non vi fussero esposte.

Mandiamo per questo nostro ambasciador Matteo una croce, fatta senza dubbio alcuno di un pezzo del legno nel qual il Salvator nostro messer Iesú Cristo fu crocifisso in Ierusalem, di donde il pezzo di questo legno santo n'è sta' portato: e del detto ne abbiamo fatto far due croci, delle qual l'una è restata appresso di noi, l'altra abbiamo dato a questo nostro ambasciador, ed è attaccata con uno anelletto d'argento.

Oltra di questo, se a voi piacesse di dar le vostre figliuole alli nostri figliuoli, over nostri figliuoli dar alle figliuole vostre, questo sopra tutto ne saria molto grato, e a tutti duo utile, e principio di una lega fraternal, perché veramente questo astringersi con nozze con voi sí nel tempo presente come nell'advenir grandemente desideriamo.

Nel resto la salute e grazia del nostro Redentor messer Iesú Cristo e della nostra santa Madonna Maria Vergine si estenda e sopra voi e sopra li figliuoli e figliuole vostre e di tutta la vostra casa. Amen.

Oltra di questo vi avisiamo che, se vorremo congiunger li nostri eserciti insieme per far guerra, noi averemo forze bastanti, mediante l'aiuto divino, di levar via tutti li nimici della nostra santa fede. Ma li nostri regni e li nostri paesi sono posti fra terra, che in alcuna banda non potemo venir sopra il mare, sopra il qual noi non abbiamo potenzia alcuna, conciosiacosaché per laude di Dio voi sete in quello sopra ogn'altro potentissimo. Messer Iesú Cristo sia in nostro adiutorio.

Le cose veramente fatte per voi in India sono certamente piú presto miracolose che umane, e se voi volesti armar mille navi, noi vi daremo vittuarie, e vi sumministraremo tutte le cose che saran di bisogno per detta armata abondantissimamente.'

Udita questa lettera dal re don Emanuel e dalli suoi consiglieri, stettero alquanto sospesi, perciò che gli parvero che le cose proferite in quella fossero troppo grandi, e per tanto che ella non

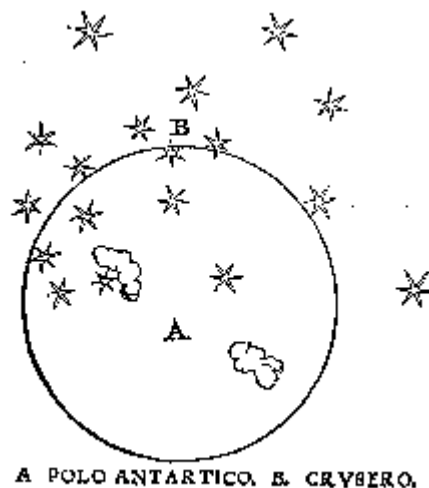
fosse vera; dubitarono anche che costui non venisse mandato dalla detta regina, e di questa loro dubitazione ne fu ripiena tutta la corte. Nondimeno dappoi detto re, desideroso di continuar e accrescer più che fosse possibile l'amicizia di questa regina, per potersi servir delle forze e favor d'un regno tanto potente per riputazion delle cose sue nell'India e mar Rosso, elesse un suo ambasciador nominato Odoardo Galvan, il qual insieme con questo ambasciador Matteo con grandissimi presenti mandò con una sua armata in India, capitano Lopes Suarez. Giunto detto capitano in Cochin e messosi ad ordine di vettovaglie, deliberò di tornar verso il mar Rosso, per metter in terra detto Matteo e questo Odoardo Galvan. Allora, trovandosi in Cochin, Andrea Corsali montò sopra la detta armata e scrisse quanto in la seconda lettera si contiene, nella qual si legge che non poterono dismontar mai al porto di Ercoco della Etiopia sopra il mar Rosso, ma che, tornati all'isola di Cameran, vi morse Odoardo Galvan, e così per quello anno fu intermessa la spedizione del detto Matteo. Né più oltra scrive il prefato Corsali, nelle qual due lettere se vi saran degli errori, n'è causa il tristo esemplar che noi abbiamo avuto.

*Di Andrea Corsali fiorentino allo illustrissimo signor duca Giuliano de' Medici
lettera scritta in Cochin, terra dell'India, nell'anno MDXV, alli VI di gennaio.*

Come nella navigazione passando la linea equinoziale furono in altura di gradi trentasette nell'altro emispero, a traverso di capo di Buona Speranza, dove viddono un mirabil ordine delle stelle nella parte del cielo opposta alla nostra tramontana.

Illustrissimo Signor, non potendo mancar a V.S. di quanto le promisi nel partirmi di costí, ho voluto farle questo poco di discorso per darle notizia del successo del mio viaggio d'India. E avvenga ch'ei non sia così copioso com'io sperava e che 'l mio desio aria voluto, il che è causato per essere poco tempo ch'io mi trovo in queste parti, nondimeno non m'è parso restar di dirizzarglielo, dettandomi l'animo che V.S. lo debba pigliare con quel cuore che l'affezion mia e osservanzia ch'io le tengo ricercono, riserbandomi a tempo migliore di sodisfarle più compiutamente.

Dappoi che partimmo da Lisbona navigammo sempre con prospero vento, non uscendo da scilocco e libeccio, e passando la linea equinoziale fummo in altura di trentasette gradi nell'altro emispero, a traverso di capo di Buona Speranza, clima ventoso e freddo, ch'a quei tempi il sole si trovava ne' segni settentrionali, e trovammo la notte di 14 ore. Qui vedemmo un mirabil ordine di stelle, che nella parte del cielo opposta alla nostra tramontana infinite vanno girando. In che luogo sia il polo antartico, per l'altura de' gradi, pigliammo il giorno col sole e ricontrammo la notte con l'astrolabio, ed evidentemente lo manifestano due nugolette di ragionevol grandezza, ch'intorno ad essa continuamente ora abbassandosi e ora alzandosi in moto circolare camminano, con una stella sempre nel mezzo, la qual con esse si volge lontana dal polo circa undici gradi. Sopra di queste apparisce una croce maravigliosa nel mezzo di cinque stelle, che la circondano (com'il Carro la Tramontana) con altre stelle, che con esse vanno intorno al polo girandole lontano circa trenta gradi: e fa suo corso in 24 ore, ed è di tanta bellezza che non mi pare ad alcuno segno celeste doverla comparare, come nella forma qui di sotto appare.



Della isola Monzambique, e da cui sia abitata la terra ferma e tutta la costa del mar Rosso fino a capo Verde. Nella costa non si trovano altre mercanzie che oro, che si porta a vendere alla mina di Cefalla, dove si trova ambracan e infinito avorio.

Cominciammo dipoi a tornare al cammino di tramontana, avendo vista di capo di Buona

Speranza, e sorgemmo in Monzambiqui, isola sterile non molto grande, giunta con la terra ferma, posta in quindici gradi disotto dal polo antartico, abitata da maumettani: di essa è signor il re di Portogallo, la qual non è per altra cosa buona se non per il porto, molto ben posto e accommodato alla navigazione d'India. La terra ferma è abitata da uomini bestiali, e parimente tutta la costa, e dallo stretto del mar Rosso fino a capo di Buona Speranza tutti sono d'una lingua, e da capo di Buona Speranza fino a capo Verde parlano differente da questi di Monzambiqui. In questa costa, cominciando a capo Verde fino al mar Rosso, non vi si trovano altre mercanzie che oro, che si porta a vendere a la mina di Cefalla, ch'è terra del re di Portogallo vicina di Monzambiqui, dove si truova alquanto di ambracan e infinito avorio.

Della isola di San Lorenzo, e quanto sia abbondante d'armenti e d'ogni sorte di animali silvestri; dove si trova argento, ambracan, gengivo e garofani di miglior odore che quelli dell'India, e più altre cose, della qualità di quelle genti e dell'isola Oetabacam.

Stando in Monzambiqui, trovammo due navette di Portogallo che venivano dell'isola di San Lorenzo, che sta dentro al mare a fronte di Monzambiqui, delle grandi ch'a' nostri tempi siano state discoperte. Essa isola dicono esser molto abbondante e copiosa d'infiniti armenti e di ogni sorte d'animali silvestri; trovasi anche gran quantità di risi e altri semi, di che questi dell'isola vivono. Vi si trova parimente argento, ambracan, gengiovo, melegghetta e garofani, non come questi d'India, che non sono tanto profittoni, ma di miglior odore e di forma di galla di nostra terra. Tien molto mele e canne di zucchero, il qual non sanno oprare; evvi zafferano della sorte d'India, limoni, cedri, aranci in molta quantitate; e abbondante di molti fiumi e d'acque dolce, ed è copiosa di porti sicuri di mare. Le genti son bestiali, diversa lingua dagli altri di Monzambiqui, non tanto neri, ma col capo arricciato come son tutti quelli di essa costa. Li porti della marina signoreggiano i Mori, che con panno di cotone e altre mercanzie d'India comperano le mercanzie di questa isola, e così è nella costa di Monzambiqui. Dicono vicina a questa isola esservi un'altra isoletta detta Oetabacam, abbondantissima d'argento, e attesa la quantità che si vede in Monzambiqui e per tutta la costa, non poter esser di meno ch'in tutta perfezione: qual non è ancora stata scoperta da' Portoghesi.

Come vicino all'India trecento miglia l'acque del mare si dimostrano come di latte, e donde causa che, in quella parte dell'India dov'è il mar profondo, si dimostra ora di color celeste, ora nero, ora verde.

Partimmo di Monzambiqui a nostro viaggio d'India, non ci scostando da tramontana e greco, per essere il nostro dritto cammino, e sempre andammo con vento in poppe, perciò in questa parte d'India viene sei mesi vento ponente e libeccio, che serve al venir in India, e di giugno a ottobre; gli altri sei mesi è greco e levante, che serve al tornar d'India. Fummo a Goa in venticinque giorni, che può esser da tremila miglia, con tanta prosperità pel favor del vento che nessun'altra navigazione in parte alcuna mi par miglior di questa. Qui passammo la seconda volta la linea equinoziale, tenendo il sole per zenit, senza far ombra in alcuna parte; e già tornati nell'artico polo, avemmo vista della Tramontana in sei gradi, ch'in menor altura in nessuna parte si puote vedere, rispetto a certe nuvole che, vicine all'orizzonte elevandosi, non lassono comprendere a nostra vista nessuna stella che in meno di sei gradi sia elevata, come più volte ne feci esperienza. Vicino all'India trecento miglia, l'acque del mare si mostran come di latte, che mi pare esser causato dal fondo, per esservi l'arena bianca. In questa parte d'India dove è il mar profondo, pigliando ora il color dal cielo dimostra celeste, e ora dalle nuvole par nero, e anco talvolta verde, quando non è tanto profondo: così puote questo color di latte dall'arena causarsi. Vedonsi anche infinite serpi, e per questi due segni conoscemmo esser nella costa d'India: questi serpi per la pioggia in tempo di verno della terra ferma sono nelle fiumare trasportate.

Della isola detta Goa, dove già Alfonso di Albuquerque fece edificar una terra fortissima, e dentro una fortezza. Della qualità e vestir di quelle genti; di frutti e animali di quel luogo del gran prezzo che quivi si vendono i cavalli. E come l'isola di Ormuz fu di già presa per il capitano maggiore, e quivi di ordine suo edificata una fortezza.

Con non poco piacere scoprimmo in tre giorni terra, e lungo la costa navigando, fu la prima scala nell'isola di Goa, che tien di circuito quindici miglia, posta in sedici gradi; ed è giunta con terra ferma, cinta da ponente dal mare, da settentrione e mezzogiorno dalla costa, da levante dalla terra ferma detta Paleacate, dalla qual corre una fiumara, ch'entrando in mare per due parti comprende detta isola. E di essa sono signori i Portoghesi, che già sono cinque anni che fu pigliata per forza d'armi dal signor Alfonso d'Albuquerque, dove furono morti gran numero de Mori e gli altri scacciati alla terra ferma. Dipoi egli fece edificare una bellissima terra di circuito di un miglio, da fortissimi muri e fossi circondata, piena di case, strade ordinate a nostro costume, e dentro di essa fece una fortezza, che parmi oggidì delle miglior cose che i Portoghesi tengono nell'India. L'isola è abitata da gentili, i quai, per esser da noi che da' Mori meglio trattati, sono amici de' Portoghesi e parziali. Qui truovasi grandissima quantità d'orefici, e li migliori che siano in tutta l'India.

Di quest'isola era prima signore il re della terra ferma ove è Paleacate, detto Idalcam del Sabaio, ch'è maumettano, di nazione turco, uomo bellicoso; e appresso d'esso vivono molti capitani della parte di Turchia. I naturali di questo regno sono uomini gentili, di bell'aspetto e di color lionato; le loro vestimenta sono a uso di Turchia, e massime di mercatanti, degli altri all'apostolica. Ivi sono i Bramini, a nostro modo sacerdoti; altri con un panno di cotone si copron le parti vergognose del corpo, e questi son detti Nairi, uomini di guerra, che sempre portano lance, archi, spade e targhe, e per combattere sono i miglior uomini d'India. Ivi la terra è fertilissima, e piena di frutti a nostro costume e della sorte che sono in India; è copiosa d'ogni animale, così domestico come silvestre. Trovansi nella terra ferma molti tigri e serpenti d'incredibil grandezza; nel fiume vivono certa spezie di cocodrilli, e alcuni di lunghezza di venti piedi, con le altre parti corrispondenti, i quai molte volte escono fuori dell'acqua, cibandosi d'animali ch'intorno al fiume si

pascono. L'isola è di grandissimo tratto e ogni giorno va ampliando, per la gran quantità di cavalli che vengono d'Ormuz del sino Persico, e vendonsi a' signori de Paleacati e del re di Narsinga; e fanno capo a dett'isola perché, s'altrove sbarcassino, i Portoghesi che sono signori del mare, con licenzia de' quali si naviga, piglierebbono le navi e il tutto saria perduto.

Arà forse V.S. ammirazione intender un cavallo ordinariamente a costume di nostra terra venderli quattrocento ducati, cinquecento e anche settecento, e quando passa l'ordinario novecento, mille e duomila, per il che pagano al re, nell'entrare dell'isola, quaranta ducati d'oro per cavallo, e quest'anno il dazio ha renduto trentamila ducati. Per questa causa fu l'anno passato il capitano maggiore all'isola d'Ormuz, con varii stromenti bellici e con armata di venticinque vele e tremila uomini da guerra, la qual è posta nel sino Persico, e avendola presa d'accordo, uccise il governatore di essa, perché dal re d'Ormuz si era ribellato e avea ordinato tradigione, per tagliare a pezzi il capitano maggiore e bruciar l'armata. Or avendo il capitano maggiore ridotta la città a sua obbedienza, fece una fortezza, ch'oltre a molt'altre edificate per ordine suo nell'India, questa è la principale e di più importanza, perché al presente nessun mercatante persiano o d'Arabia Felice o armeno o sia d'altre parti che venga nel sino Persico, può levar cavalli all'India né portare spezie, se non fa capo a Ormuz, pigliando la securezza e pagando il dazio al re di Portogallo; e levando cavalli per crescere l'entrata di Goa, è necessario che di là gli lievi.

Della isola detta Dinari, dove si trovano molte antichità, e come quivi fu destrutto un tempio detto pagode, di maraviglioso artificio, con figure antiche di grandissima perfezione.

In questa terra di Goa e di tutta l'India vi sono infiniti edifici antichi de' gentili, e in una isoletta qui vicina, detta Dinari, hanno i Portoghesi per edificare la terra di Goa destrutto un tempio antico, detto pagode, ch'era con maraviglioso artificio fabricato, con figure antiche di certa pietra nera lavorate di grandissima perfezione, delle quali alcune ne restano in piedi ruinate e guaste, però che questi Portoghesi non le tengono in stima alcuna. S'io ne potrò aver alcuna a mano così ruinata, la dirizzarò a V.S., a fine ch'ella vegga quanto anticamente la scoltura in ogni parte fu avuta in prezzo.

Di una terra chiamata Batticala, nella quale, e ne' luoghi vicini detti Onor e Brazabor, nasce infinito gengiovo, mirabolani, zucchero e altre cose. Della terra nominata capo di Commari, da Tolomeo Pelura. Come il re di Canonor fu a visitar il capitano maggiore, e del presente li fece. Del re di Calicut, e come già convenisse col maggior capitano.

Dipoi partiti di Goa, navigammo lungo la costa sempre a mezzogiorno e arrivammo a una terra detta Batticala, per pigliar il tributo che essi pagano al re per poter navigare in questi mari. Di essa è signor il re di Narsinga, di legge gentile. Qui nasce, e in altri luoghi vicini detti Onor e Brazabor, infinito gengiovo, mirabolani, zucchero, farro, riso, le quali mercanzie si caricano pel mar Rosso, per Adem e per Ormuz. E detta terra è in tredici gradi; il mare tiene da ponente e la terra da levante, la costa da mezodì e tramontana. I naturali sono come quei di Goa e quasi d'una lingua. Sopra a Batticala vedonsi due montagne, dalla sommità delle quai nascon due rivi, i quai, per il dosso del monte scorrendo a basso verso 'l mare, appariscono come due vie bianche battute, ch'è cosa mirabile a vederle. Qui i naturali si chiamano Conconi e Decani, e in Balagat e Commari; e lì vicino a Batticala comincia il paese del Malabari, dove nasce il pepe, differenti in lingua e parte in costumi da quei di Commari e di Goa. Il qual paese termina da mezzogiorno a capo di Commari, secondo Tolomeo detto Pelura, e voltandosi a tramontana, nel sino Gangetico, a un loco detto Curumma e anticamente Messoli: il detto capo di Commari è in otto gradi e Curumma per ancora non so.

Di Batticala fummo a Cananoro, dove i Portoghesi tengono un castello munitissimo d'arme.

Il re fu a visitar il novo capitano maggiore con duamila uomini nairi o piú, con loro armi a costume di Goa, e presentò a esso capitano una collana d'oro ornata con molti rubini e perle, di mille ducati d'oro di valuta. Esso Canonoro è in XII gradi e mezo. Da Canonoro fummo a Calicut, principal terra e capo di tutto 'l regno del Malabari. Il re chiamasi Cammurim, che vol dir imperatore, e nel vero, atteso i mirabili edifici pubblici e tempî e palazzi del re, e le private abitazioni di pietra (non come in altre parti di paglia), dimostra essere stato capo di tutta l'India, perché i mercatanti di tutto 'l mar Oceano in queste parti orientali venivano a caricare di spezie e altre mercanzie, che d'altre terre dall'India in Calicut si conduceano. E ora, dappoi che i Portoghesi sono nell'India, hanno sempre caricato in Cochin e Canonor, perché da principio detti Portoghesi fono scacciati e morti in Calicut, e in Cochin dal re di esso ricevuti, il quale di subito fecero de' primi re d'India. Questo re di Calicut ha sempre tenuto guerra con Portoghesi, fino a duo anni passati, a contemplazione di maumettani, i quali per il contrasto del re sono rimasi destrutti; e ultimamente, non tenendo già il rimedio, detto re si convenne col capitano maggiore e gli concesse che si potessero far fortezze nelle sue terre, ch'oggi tengono i Portoghesi. Esso re fu a visitare il capitano maggiore con piú di quattromila Nairi o vero gentiluomini, co loro armi, lance, archi, targhe, e gli presentò una collana della sorte di quella del re di Canonoro, ma di piú prezzo.

Questo paese del Malabari è molto temperato, senza freddo di nessun tempo o caldo, eccetto due ore del giorno, perché l'altro resto dal vento della notte sino al mezzogiorno e dipoi dal vento del giorno è refrigerato. In questo paese parimenti non ci fu per nessun tempo peste. De' costumi di essi e d'altre particolarità il Nairo che condusse lo elefante arà informato V.S. a pieno, e però scorrerò il mio ragionamento.

Laude de' Portoghesi, e d'alcune fortezze molto importanti per lor fabricate nell'India. Dell'isola di Ormuz e suoi confini; della natura e costumi de' Guzzerati, mercatanti di Cambaia, nella qual terra nascono storace liquido, corniuole e calcidonii.

L'India tutta comincia dallo stretto del mar Rosso, per insino all'estreme regioni Sinare: è abitata parte da Mori, e da essi signoreggiata, e parte da Gentili, e parte da Portoghesi, i quali oggidì sono signori di tutto 'l mar Oceano, cominciando da Lisbona all'India, e de' mari particolari d'India, del sino Magno e Gangetico, del sino Persico e stretto del mar Rosso e mar Atlantico. E in queste loro conquiste ogni giorno si vanno ampliando, e in verità si può dire per le opere loro, conciosiaché sono tutti uniti insieme e parziali del lor re, animosi e audaci a mettersi in ogni impresa senz'alcun rispetto di robba o di vita, e hanno ingenerato tanto tremore in queste parti, che mi par difficile che per alcun tempo abbino ad essere dannificati. Primamente nessuno può navigare senza lor licenza, o senza pericolo di perder le navi e mercanzie, perché l'armata che tengono nell'India va navigando, scorrendo per tutte le parti: che ponno esser circa quaranta navili, computando navi, caravelle e galere. I quali, nell'India fabricati, son tanto forti che, attesa la debilità de' navili dell'India, un solo si potria da tanti difendere ch'io non lo scrivo per non parer mendace: e per questo giudico per nessun tempo poter esser disbarattata tal armata, la qual navigando è sempre patrona di tutte le parti del mare e dei porti d'India. E perché in molte parti mancano le vettovaglie, né si possono da un loco all'altro condurre senza navigarle, per questa causa in queste parti orientali non c'è porto alcuno che, stando l'armata in piedi, non le renda obbedienza e lassi far fortezze e castelli in quelle parti che vorranno, come fino adesso ne hanno fatte nei piú importanti luoghi dell'India: li quai tutti ha edificato il signor Alfonso d'Albuquerque, capitano passato, uomo a' tempi nostri prudentissimo e audace, e in ogni impresa vittorioso.

La principal fortezza e importantissima è l'ultima, edificata in Ormuz l'anno passato, alla qual fanno capo tutti i mercanti persiani, turchi, armeni o di Arabia Felice, che vogliono con cavalli e altre mercanzie passare in queste parti per levare spezie. Il qual Ormuz è isola nel sino Persico, e rispetto allo stretto non possono questi mercanti passar, se non fanno capo a Ormuz per pagare i dazii e pigliar securtà di navigare. E posto detto Ormuz in ventisette gradi; da mezzogiorno e da

ponente tiene l'Arabia Felice, dove è lo stretto di Baharem, loco dove si pescano le perle, ed è divisa da quella parte della Persia che vicina con Ormuz da tramontana per il fiume detto Tigris. Della città di Tauris e della Persia e dell'altre regioni, venendo sino al mare, è signore *siech* Ismael, detto fra noi Sofí, il qual dentro per terra ferma confina col re di Sanmarcante, che credo sia la regione de' Parti, In queste terre di Persia si trova il lapislazuli e le turchine. Da levante confina con la Carmania deserta, oggi detta Rasigut, abitata da corsali e latroni. L'altra fortezza tengono nell'isola di Goa detta di sopra.

Fra Goa e Rasigut, o ver Carmania, vi è una terra detta Cambaia, dove l'Indo fiume entra nel mare. È abitata da gentili chiamati Guzzaratti, che sono grandissimi mercatanti. Vestono parte di essi all'apostolica e parte all'uso di Turchia. Non si cibano di cosa alcuna che tenga sangue, né fra essi loro consentano che si nocchia ad alcuna cosa animata, come il nostro Leonardo da Vinci: vivono di risi, latte e altri cibi inanimati. Per esser di questa natura, essi sono stati soggiogati da' Mori, e di questi signoreggia un re maumettano, che tiene una pietra che, mettendola nell'acqua o in bocca, subito rimedia ad ogni veneno. In questa terra nasce indaco, storace liquido, corniuole, calcidonii in quantità grandissima, e di essi si lavorano manichi di daghe e pugnali eccellentissimi. Gli uomini sono olivastri, di grandissimo ingegno e artificio di tutte l'operazioni. Essa regione di Cambaia ha il mare verso mezodí, Rasigut o ver Carmania da ponente, Paleacate da levante, e da settentrione molto fra terra il re di Sanmarcante.

Del regno di Paleacate e suo re. Del paese di Malabari, di suoi signori e sue fortezze, dove Portoghesi caricano pepi e gengevi. Di cinque chiese maravigliosamente fatte, e per cui sono officiate. Della terra chiamata Paleacate, anticamente Salaceni, e della gran quantità e varietà di gioie che quivi nascono, e come si costuma di vender gli elefanti.

Il regno di Paleacate confina per terra ferma col re di Narsinga, ch'è gentile e principal re di tutta l'India, ed è il piú ricco signore che sia di questa banda fino al mar, Batticala, Onor e Brazabor; e lassando il paese de Malabari, ch'è giunto con la marina, s'estende per terra ferma fino al sino Gangetico, dove è il signor de Coromandel, e Paleacate, di là dal capo di Commari, detto Pelura anticamente. Tre altre fortezze sono in detto paese de Malabari, cioè Canonor, Calicut e Cuchin, dove al presente i Portoghesi caricano pepi e gengiovi per Portogallo, né consentono che si carichino per altre bande, e massime per Adem e per la Mecca, a fine che non passino in Alessandria: al che tengono grandissima custodia, mandando ogn'anno allo stretto del mar Rosso armata, acciò non passino altre navi, e hanno fatto tal provisione che sarà necessario che di Venezia vadino a fornirsi a Lisbona.

I signori della terra de Malabari sono tutti gentili, e gli abitatori gran parte mori, altri giudei, altri cristiani di san Tommaso: e ancora sono in piedi certe chiese, che dicono esser fatte maravigliosamente. Una è posta vicina a Cochin cinque leghe, in uno luogo detto Elongalor; l'altra è posta in Colon: le quali sono officiate da certi Armeni che passano all'India alla cura di tai cristiani. L'altra è in Coromandel, principale di tutte, dove l'anno passato fu Piero d'Andrea Strozzi, che dice in essa esservi sepolto san Tommaso, e che ancor si vede un sepolcro antico di pietra, e a presso d'esso esservi un altro sepolcro d'un Etiope cristiano delle terre del Prete Ianni, ch'andava in sua compagnia, e che nelle parti della chiesa ci sono certi intagli con lettere, le quai egli non poté intendere. Dice anche esservi una forma d'un piede incavato in una pietra, di mirabil grandezza e fuori della natural moderna, che dicono essere stata fatta per san Tommaso miracolosamente. Piacendo a nostro Signor, egli tornerà costà fra un mese e levarammi seco, e però mi riserbo a un'altra volta a dare di ciò meglio il particolare a V.S. e anche ogn'altra cosa piú chiara.

Vicino a Coromandel, detto Messoli anticamente, è un'altra terra chiamata Paliacatte, e anticamente Salaceni. In questa terra si trova grandissima quantità di gioie d'ogni sorte, che vengono parte di Pegu, dove nascono rubini, parte da un'isola che giace a riscontro del capo di Commari, che si chiama Zeilan, in altura della banda di mezzogiorno di gradi sei e di settentrione

verso il sino Gangetico in otto gradi. Qui nascono la maggior quantità e di più spezie di gioie che nel resto di tutta l'India, cioè zaffiri perfetti, rubini, spinette, balasci, topazii, giacinti, grisoliti, occhi di gatta (che da' Mori sono avute in grand'estimazione) e granate.

Dicono ch'il re di essa tiene due rubini di tanto colore e sí vivo, ch'assimigliano a una fiamma di fuoco: ma perché essi gli chiamano con altro nome, io stimo che debbano esser carbuncoli, e di questa sorte rari si trovano. Cogliasi anche in questo luogo la cannella, che per tutto si naviga. Tiene il paese gran copia di elefanti, ch'essi vendono a diversi mercanti dell'India mentre che sono piccoli, per potergli domesticar: e costumasi a vendergli tanto il palmo, crescendo sempre di prezzo con detto palmo, secondo la grandezza dell'elefante.

Come questa isola Paliacatte non fu posta da Tolomeo, il quale in molte cose è diminuito, pretermesse anco da lui dodicimila isole nella costa di Monzambiqui; e come in detta isola nasce ambracan e molti diamanti, dove Piero Strozzi ne comperò uno bellissimo, che pesò caratti 23. Del castello Malacha e del fiume Gange.

Quest'isola non pose Tolomeo, il quale trovo in molte cose diminuito, né pose ancora dodicimila isole che sono dalla costa di Monzambiqui andando sempre a cammino verso le bande di Malacha, di sotto dell'equinoziale. E vedesi per la navigazione de' Portoghesi molto diminuito e falso nelle sue longitudini, cominciando dalle regioni Sinare fino alle isole che lui chiama di Buona Fortuna; situò male la Taprobana, come per la carta del navigare che don Michiele di Selva, orator del re, recò a Roma, potrà V.S. comprendere.

In Paliacatte ancora nasce ambracan e diamanti, ma non sí perfetti come quelli che nascono in Narsinga, per esser molto gialli, avenga che da' Mori siano tenuti in maggior prezzo che gli altri chiari. In questo luoco esso Piero Strozzi comperò un bellissimo diamante chiaro e netto in rocca, qual pesò caratti 23, ed è delli bellissimi pezzi che siano stati venduti in India da un tempo in qua: nel suo ritorno, che sarà in termine di due anni, lo porterà a Lisbona. Questo m'è parso farne intender a V.S. però che mi pare che sarebbe degno d'un signor grande com'è quella. I smeraldi non so dove naschino, e di qua sono in maggior riputazione che nessun'altra sorte di pietre, così come nelle terre nostre.

L'ultimo castello che i Portoghesi tengono nell'India è Malacha, terra già di maggior tratto che nissuna parte del mondo, alla qual navigano dal sino Gangetico le navi di Bengala, regno che vicina dalla costa del mar col regno di Decan, fra Bengala e Paliacatte, che termina per terra col re di Narsinga; e Bengala da terra ferma vicina con un regno detto Deli, il quale dentro da terra vicina con Narsinga. In questa parte di Bengala ci intra il fiume Gange, nel sino detto dal suo nome Gangetico, ed è posto in 23 gradi sotto il tropico del Cancro; nel detto sino navigano ancora del paese di Pegu, che confina per la costa con detto regno di Bengala e Liqui. In Pegu trovasi gran quantità di rubini, benzuí e laca; tiene dalla parte della costa Malacha e da terra ferma il Disuric, il quale è signore infra terra fino alla Cina.

Come la terra detta Malacha già si chiamava Aurea Chersonesus, dalla qual si naviga a Sumatra, qual dicono esser la Tabrobana, non ancora da ogni parte scoperta. Delle terre de' Piccinnacoli e del Verzino. Le mercanzie che portano i mercatanti di Cina che vanno a Malacha per speziarie; della qualità e costumi degli uomini di quel paese.

L'ultima terra della banda di mezodí è Malacha, posta sopra la linea dell'equinoziale, in duo gradi d'altura, detta già Aurea Chersonesus. Queste terre di Bengala e Pegu dominano i Mori, e Malacha i Portoghesi: i quai Mori stanno sempre in guerra con gentili della terra ferma. Navigano ancora da detta Malacha all'isola di Sumatra, che dicono esser la Taprobana, non ancora da ogni parte scoperta, per esser molto grande. Qui trovasi infinito pepe, che si naviga per la Cina, terra

fredda posta nel sino Magno, e nascevi anco pepe lungo, belzui e oro, che contrattano in Sumatra per Malacha, che dalla parte di mezodí guarda questa isola, la qual sotto la linea dell'equinozial si trova, e nella quale quest'anno va fattor Giovanni da Empoli nostro fiorentino.

Dalla parte di levante sono le isole dove nascono i garofani, dette Molucche, e dove si trovano le noci moscate e macis; in altre il legno aloe, in altre sandali. E navigando verso le parti d'Oriente, dicono esservi terra de' Piccinnacoli, ed è di molti openione che questa terra vada a tenere e congiungersi, per la banda di levante e mezzogiorno, con la costa del Bresil o Verzino, perché per la grandezza di detta terra del Verzino, non si è per ancora da tutte le parti discoperta. Il qual Verzino per la parte di ponente dicono congiungersi con l'isole dette le Antile, del re di Castiglia, e con la terra ferma del detto re.

Dalla parte di settentrione, per il sino Magno, navigano ancora a detta Malacha per spezierie i mercatanti della terra di Cina, e portano di loro terra musco, reubarbaro, perle, stagno, porcellane e sete e drappi di ogni sorte lavorati, damaschi, rasi, broccati di molta perfezione, perciò che gli uomini sono molto industriosi e di nostra qualità, ma di piú brutto viso, con gli occhi piccoli. Vestono a costume nostro, e calzano con scarpe e calzamenti come noi. Credo che siano gentili, avenga che molti dicono che tengano la nostra fede, o parte di essi. Quest'anno passato navigarono alla Cina nostri Portoghesi, i quai non furono lasciati scendere in terra, che dicono così essere costume, che forestieri non entrino nelle loro abitazioni. Venderono le lor mercanzie con gran profitto, e tanto dicono essere d'utilità in condurre spezierie alla Cina come a Portogallo, per esser paese freddo e costumarle molto. Sarà da Malacha alla Cina cinquecento leghe, andando a tramontana.

De' costumi del re di Cina, e del presente fatto per l'ambasciadore del Sofi nominato siech Ismael al maggior capitano di Ormuz, dove si trovavano infiniti oratori delle regioni circonvicine.

Il re di questa regione non si lassa mai vedere né parlar, eccetto che da un solo, e quando alcuno vuole espedizione o altra cosa, lo fa intendere a un deputato, e quello all'altro: e così va d'uno in altro, fino a cinquant'uomini, alle orecchie del re. Tutte le sopradette fortezze ha edificate a usanza nostra il capitano maggior passato, il signore Alfonso d'Alburquerque, il qual nel giunger nostro in India stava in Ormuz, dove trovavansi infiniti oratori delle regioni convicine al sino Persico, e fra essi l'ambasciadore del Sofi nominato siech Ismael, molto onorato, che presentò al capitano maggiore bellissimi cavalli, infinite turchine e una scimitarra molto ricca, adornata con sua vagina d'oro, perle e pietre preziose. E dicono che siech Ismael molto desidera l'amicizia del re di Portogallo, ed esser inclinatissimo alla benevolenza di tutti i Franchi. In Persia alla sua corte vi furono uomini nostri, da esso ricevuti e onorati e presentati, ch'è signor molto liberale: e fecero per terra, prima che vi giungessero, tre mesi di cammino.

E stando noi nell'India dappoi un mese, don Garzia della Crognia, nipote del capitano maggiore, avea deliberato questo anno passar allo stretto del mar Rosso, a destrugger l'armata del soldano (se è vero ch'ella vi sia) e far una fortezza o in Dalaccia o in Suachem, isola in diciotto gradi, dove imbarcano i religiosi che di Etiopia passano in Gierusalem, che così era questo anno sua volontà, e discoprire i cristiani d'Etiopia. E dipoi detto capitano maggior, lassato che ebbe Ormuz munito d'arme e mille uomini di guerra, con sedeci vele se ne tornava per India, e nel cammino li furon mandate lettere da Melchias di Diupatam, terra di Cambaia, nelle quai gli diceva che si mettesse ad ordine per tornar a Portogallo, perché nell'India vi era un altro capitano maggior e capitani di castelli. E leggendo come certi gentiluomini, che egli avea mandati a Portogallo prigionieri, erano tornati in India piú onorati che prima, e che, poi che il re li mandava all'India, non teneva per bene quanto egli avea fatto ed era segno d'indignazione, detto capitano ne prese tanta passione che, ricaduto nella infirmità ch'in Ormuz avea tenuto, uscendo della barca in Goa diede fine alla sua gloriosa vita, doppo tanti travagli in dieci anni avuti nell'India, che, atteso le grandi imprese ch'egli ha condotto a fine, non fu già gran tempo un tal capitano nelle nostre parti, così di consiglio come

d'audacia. Nell'India al presente si trovano quattromila uomini portoghesi, e fra un mese si partono mille, per Ormuz prima e poi allo stretto del mar Rosso, a fine che le navi non possino andar alla Meca e debbiano voltare alla banda di mezzogiorno, alle isole, che sono in numero dodicimila, per pigliar tutte le navi che navigano senza sicurtà, e dipoi all'isola di Zeila e a Coramandel.

Quest'anno non andremo noi al detto viaggio, ma si ordina per l'anno che viene che 'l capitan maggiore passerà là con tutte le navi per trovare l'armata del soldano, s'ella vi sarà, e far far una fortezza nel mar Rosso, e porre in un delli porti dell'Etiopia gli ambasciadori, cioè Matteo del Prete Ianni e Odoardo Galvan di sua Maestà, e noi altri, per andare alla corte di detto Prete Ianni: che Dio lassi seguir tutto, in conservazione e accrescimento della santa fede nostra.

L'animo mio è di fermarmi alcun tempo in queste parti e riferire alla V.S. il sito e nomi delle regioni e divisioni delle terre orientali, così del Prete Ianni come dell'India, perché vedrò poi di scorrer dentro alla terra ferma e riscontrar con l'altura de' gradi e' nomi antichi che pose Tolomeo, con moderni che oggi sono: e per questo porto meco l'astrolabio e molt'altri stromenti necessarii, perché altrimenti non si può saper se non in confuso, com'ora io scrivo a V.S., conciosiaché questi Portoghesi non si curino d'intendere delle cose di terra ferma, perch'il profitto loro è al mare e non alla terra. In questo viaggio è morto un figliuolo dell'ambasciadore del Prete Ianni e un frate d'Etiopia. Né mi sovenendo altro per ora faccio fine, pregando il nostro Signor Dio mi doni grazia che, nel ritorno mio, possa trovare V.S. con quella felicità che lei desidera.

Di Cochin, terra d'India, il VI di gennaio MDXV.

Andrea Corsali fiorentino allo illustrissimo principe e signor il signor duca Lorenzo de' Medici, della navigazione del mar Rosso e sino Persico sino a Cochin, città nella India, scritta alli XVIII di settembre MDXVII.

Come i Portoghesi, cominciando dall'estreme regioni Sinare e sino Magno di Malacha fino al stretto del sino Persico di Ormuz e mar Rosso, hanno edificato molte fortezze, castella e città. Della costa di Fratacchi, dell'isola di Soquotora, e della qualità e costumi di quegli uomini. Descrizione del sangue di drago, dell'aloë soquoterino e ambracan.

Già due anni passati, per la lettera scritta alla felice memoria del magnifico signor Giuliano, intese V.S. quanto si andava ampliando in queste parti orientali la gloria de' Portoghesi, i quali, essendo entrati per forza d'arme in diverse terre, isole e porti principali, cominciando dalle estreme regioni Sinare e sino Magno di Malacha, detto dalli antichi Aurea Chersonesus, fino al stretto del sino Persico d'Ormuz e mar Rosso, vi hanno voluto in quello edificare molte fortezze, castella e città, le qual tenendo del continuo ben munite e pronte al soccorso l'una dell'altra, giudico, essendo loro signori del mare, che siano inespugnabili. Per l'ultima armata ritornata, essendo di grave infirmità ditenuto, come avviene a chi del natural clima in opposito si trasmuta, non scrissi cosa alcuna.

Questo anno mi dettero lettere di V.S. illust. e per esse intesi la morte del magnifico signor Giuliano, il che mi fu tanto molesto che di più non era possibile. E fummi dall'altra parte gratissimo lo intendere dello stato al qual V.S. meritamente è pervenuta, e degnatasi scrivermi in sí remote parti, che non fu poca mercede, massimamente faccendomi tante offerte, laonde mi fa debitore che, prima ch'io mi riduchi nella patria, piacendo a nostro Signor, io visiti buona parte di queste terre d'India, Persia ed Etiopia, per potere nel ritorno mio darle qualche particolar informazione, poi che di presente, venendo tardi del mare Rosso e per la accelerata spedizione di queste navi, non posso né a V.S. illust. né a me istesso a mia volontà soddisfare.

Ma essendomi il pregare un onesto e lecito comandamento, più con certissima veritade che

con retorici colori o parlare elegante procedendo, darò notizia come l'anno passato Raysalmon e Amyrasem, capitani generali dell'armata del soldano del Cairo, erano usciti del mar Rosso e venuti nel porto d'Adem con XX galere e molta gente di guerra, con determinazione di passare in India per nostra distruzione, e che sopra certe differenze combattevano la città sforzatamente. Per questa causa il magnifico Lopes Soares, nostro capitano maggiore, avendo doppo la sua venuta la maggior parte del tempo occupata in far nuove navi e galere e restaurare molte altre che nell'India si trovano, però che il re gli comandò che passasse nel mar Rosso contra l'armata del soldano, e de quivi desse ordine come gli ambasciatori fussero in Etiopia al re David, partí di Cochín il giorno di Natale con quaranta vele ben armate di artiglierie, fuochi artificiosi e altri instrumenti a guerra navale convenienti: sí che erano venti navi grosse, otto galere, dodici caravelle, e in esse andavano duemila uomini portoghesi e d'altre parti d'Europa, e settecento cristiani de Malabari, arcieri di lancia, spada e targa. E fummo costeggiando fino a Goa, pigliando in essa e in queste fortezze di Calicut e Canonor vettovaglie per un anno. Partimmo poi della città e isola di Goa, alli otto di febraio 1516, e de lí traversammo per il mar Indico all'isola di Soqutora in ventidua giornate, che sono trecentoventi leghe a modo di ponente. La qual è in tredici gradi di altezza, terminata da levante e mezzodí dal mare, e da ponente dal capo di Guardafuni, ch'è l'ultima terra di Etiopia, nel principio del sino Arabico distante dall'isola trenta leghe, in latitudine di dodici gradi, il quale gli antichi chiamano Zinghis Promontorium, e da esso tutti e' naturali di questa costa sono Zinghi sino al presente giorno denominati. Da settentrione alla detta isola giace la costa di Fratacchi, nell'Arabia Felice, a quaranta leghe.

Questa isola di Soqutora è in circuito quindici leghe, e mi pare, quando Tolomeo compose la sua *Geografia*, che era incognita appresso de' naviganti, come molt'altre per decorso del tempo per questa navigazione novamente discoperta: il che non è di maraviglia, non essendo di costume a que' tempi discostarsi molto dalla terra. Questa è abitata da pastori cristiani, che vivono di latte e butiro, che qui n'è grandissima abbondanza; il lor pane sono dattili. Nella medesima terra è alcuno riso, che d'altre parti si naviga. Sono di natura Etiopi, come i cristiani del re David, con il capello alquanto piú lungo, nero e riccio; vestono alla moresca, con un panno solamente atorno le parti vergognose, come costumano in India, Arabia ed Etiopia, massime la gente popolare. Nell'isola non vi si trova nessun signor naturale: egli è vero che le ville vicine al mare sono signoreggiate da Mori di Arabia Felice, che, per il commercio ch'essi tenevano coi detti cristiani, a poco a poco gli soggiogarono e impatronironsi. La terra non è molto fruttifera, ma sterile e deserta com'è tutta l'Arabia Felice; in essa vi sono montagne di maravigliosa grandezza, con infiniti rivi d'acqua dolce. Qui è molto sangue di drago, ch'è gomma d'un arbore il quale si genera in aperture di questi monti, non molto alto, ma grosso di gambo e di scorza delicata, e va continuamente diminuendo da basso in suso come ritonda piramide, in la punta della quale sono pochi rami, con foglie intagliate come di rovere. Di qui viene lo aloe soqoterino, dal nome dell'isola denominato. Nella costa del mare si trova molto ambracan; ancora gran quantità ne viene dell'Etiopia, da Cefala sino al capo di Guardafuni, e di questa isola dell'oceano.

Descrizione del cameleonte, e come varia i colori secondo gli obietti ch'egli ha innanzi, e per che causa.

Nel tempo che stavamo in terra io viddi uno animale che gli autori chiamano cameleonte, e dicono ch'esso si nutrica solamente dell'aere, ed è molto tardo e pigro d'andatura, e ne' suoi gesti a maraviglia allegro. La sua grandezza eccede alquanto la lacerta verde o vero il ramarro, sendo quasi d'una medesima specie: egli è alquanto maggiore di corpo, e di gambe molto piú alto, le quali sono a similitudine di braccia umane. Tiene il dorso dal collo alla coda per la schiena punteggiato come trota: vero è che le macchie sono rilevate dalla pelle, come bottoncini variati di colore; il corpo è ruvido e macchiato come la schiena, ma con bottoni minori e piú bassi, che lo fanno in vista molto formoso. Gli occhi di questo animale sono di maravigliosa bellezza, e fa contrario effetto di tutti gli

altri, e sono di colore bianco, verde e giallo: egli pare che, senza volgere nessuna parte del corpo, gli volti e adrieto e poi dinanzi, guardando con essi per ogni banda, e con un solo da una parte e coll'altro al contrario. La coda è lunga e alquanto ritorta, macchiata com'è la schiena. Il suo colore è soverchiamente verde chiaro, massime la parte di sopra, donde lo ferisce il sole, però che da basso del corpo è più bianco che d'altra qualità; è variato nondimeno per tutto di rosso, azzurro e bianco.

Non lascerò di dire doppo quel ch'io viddi, avenga che molti mi terranno per bugiardo, che la variazione fa secondo i soggetti che gli son posti, perché, sendo sopra cosa verde, rinverdisce la sua verdura; se sopra il giallo, si trasmuta alcun tanto in verde giallo; sendo sopra a soggetto azurro, vermiglio o bianco, non muta il verde, ma i punti azurri, vermigli e bianchi si raccendono con più vivo colore; e maggior variazione fa sopra il negro, perché stando in suo contento non è negro, e ponendolo in cosa negra, il bianco, azurro e rosso diventa oscuro e negro, e perde alquanto la vivacità del color verde. Questa sua mutazione, a mio giudizio, è causata dal piacere o discontento che piglia secondo i soggetti in che gli è posto: nei colori lieti mostra letizia in rinovargli, e ne' colori tristi tristizia in oscurare sua bellezza, perché, non sendo sopra color nessuno, viddi più volte cangiarlo di colorato in negro, con timor o discontento, quando era preso o molestato. Pascesi di vento aprendo la bocca, la qual serrando, si vede manifestamente crescergli il ventre e abbassarsi a poco a poco.

In questa isola sono molte ville, con casamenti fatti di rami di dattili e chiese murate come le moschee de' Mori, con altari a nostro costume. E non è molto che i Portoghesi fecero una fortezza, e discacciarono e tagliarono a pezzi tutti i Mori dell'Arabia Felice; dipoi per esser la terra silvestre e senza profitto si disfece, e ritornando i medesimi Mori un'altra volta nell'isola, gli soggiogarono alla banda del mare, come di primi. Al presente per timor di noi altri fuggirno alle montagne, non lasciando venir i cristiani a parlare con noi, né a vender cosa nessuna. Per questo non intesi i particolari e cerimonie circa alla nostra fede, salvo da alcuno che stette nell'isola da principio, ch'aveva gran tempo che furno convertiti da uno apostolo del nostro Signor Iesú Cristo; e per la passione ch'egli portò per noi sopra il legno della Croce, osservano e adorano la Croce con grandissima reverenza, guardando la domenica e molte feste comandate, nelle quali vengono alle chiese colle donne e loro figliuoli: egli è vero che esse non entrano dentro, ma restano nell'atrio o cimiterio ch'è di fuori. E il sacerdote (da loro *abbune* è nominato) mantiene fra essi giustizia nella detta isola.

*Descrizione della città di Adem, e che mercanzie navigavano a questa città,
prima che i Portoghesi soggiogassero il mar dell'India.*

Dapoi che pigliammo acqua, che fu alli quattro di marzo, prendemmo il viaggio nostro e passammo el ditto capo di Guardafuni, a vista di Etiopia, e de lí traversammo all'altra costa di Arabia Felice, e arrivammo in Adem alli XIII di marzo, la quale è discosto da Soquotora CXX leghe in XIII gradi. Adem è porto e scala principale di Arabia e d'Etiopia, terra di ragionevole grandezza, essendo quella delli luochi vicini la più formosa, per quanto dimostra di fuori il suo spettacolo: è nobile e ricca e di grandissimi edifici di pietre ornata, maravigliosa di sito, e di fortezza tale ch'io non viddi, né spero di vederne nessuna, né sí forte né sí ben posta. Perché dalla banda d'Arabia Felice, che la termina da settentrione, da una terra bassa e piana procede una gran montagna, che si estende al mare ben due leghe, la qual la cinge intorno da tre bande; perché da ponente un braccio di mare entra tanto dentro della terra che detta montagna, tenendo l'Arabia solamente un banda, con la quale è congiunta, resta quasi come isola, tagliata da tre parti del mare, tanto precipite e acclive suso alla summità, che pare impossibile che per essa si possa salire. Dalla parte di levante, dove è un porto maraviglioso e sicuro, appiè di detta montagna, nel mezzo d'essa, tiene un spazio non molto grande di pianura, dove fu edificata questa città a somiglianza d'uno semicirculo, perché dalla detta sommità sino alla riviera del mare vengono due ale di monti, distanti l'uno da l'altro mezza lega, che, congiungendosi al mezzo della montagna maggiore, fanno come

circonferenza. In queste ale sono mura fortissime che procedono sino al mezzo di detta montagna, la quale circuisce la città senza muro, la quarta parte servendo il monte in luogo del muro. Nella distanza delle due ale, nella pianura abbasso è posta Adem, congiunta con la riviera del mare, nella quale è tirato un muro da una ala all'altra, che serve come diametro: detto muro è grossissimo, con suoi torrioni per difendersi da ogni assalto. Da questa parte è molto travaglioso il combatterla, ancora che sia più facile che da nessun'altra banda, però che dalla terra ferma non si può, avendo a passare per una valle per mezzo di due monti, prima che si pervenga alla porta della città. All'entrata della quale sono due castelli che, per esser il sentiero angusto e difficoltoso, possono facilmente difendere il passo a poca gente e a molta. Dalla banda di ponente l'acclività del monte precipite non lo consente, nella sommità del quale sono XXV castella superiori alla città, sopra a certi massi come la Verrucola di Pisa, edificati in diverse parti con ragionevoli spazii, che con pietre e altri instrumenti possono difenderla e distruggerla. Congiunto con la città al mare è uno scoglio, che difende il porto e muro della terra, dove sono quattro torrioni con molta artegliaria ben ordinati: e fra lo scoglio e la città stanno le navi sicure da ogni tempesta.

Questa terra d'Adem, come tutte l'altre di Arabia e d'Etiopia che sono appresso il mare, non tiene alcuna acqua, né per pioggia né per natura, perché di maraviglia piove in questo clima in cinque o sei anni di spazio. Qui sono bonissime frutte d'ogni sorte, che vengono dalla terra dentro, e della medesima qualità che sono nelle terre nostre. Gli arbori si mantengono dell'umore radicale e di rugiada, che cade in gran copia in queste parti; l'acqua portano dalla terra ferma, lungi dalla città quattro leghe.

A questa città, prima che i Portoghesi soggiogassero il mar d'India, navigavan da diverse regioni grandissima quantità di speziarie, droghe medicinali, odori, tinte e gioie, panni di seta finissimi e di cotone, e d'ogni qualità di mercanzie orientali; e de lí si transferivano per terra in Arabia, nella Soria e in Asia Minore, sino ne' porti di Damasco e d'Aleppo, e d'altre parti si distribuivano per l'Etiopia. La maggior quantità veniva per mare al Zidem, porto della Mecca, e a Suese e altri porti del Cairo vicini al monte Sinai, e quivi per Alessandria, d'onde si navigavano per la nostra Europa. Ed era tanto il profitto di tal commercio che in questa parte Malacha, Calicut, Ormuz e Adem, principali porti dove tal mercanzie facevano capo, erano stimate le più nobili e ricche terre d'Oriente, come delle nostre bande il Cairo e Venezia, che ben sa V.S. illust. quanto si augmentavano. E non dee esser tenuto per maraviglia che siano a tanto stato e grandezza pervenute, perché questi Mori non si contentavano di guadagnare nelle loro navigazioni cento per cento. Dopo la venuta de' Portoghesi, mancando l'utilità di dette terre e soggiogate la maggior parte d'esse, si ritrassero e' mercanti principali per la terra ferma e per altre parti dove navigano i Portoghesi, il che cominciò annullare il nome e la grandezza di tal terre. Questo fu non solamente detrimento per l'India, ma del Cairo e di Venezia, che tenevano la principal entrata di speziarie, perché, essendo i Portoghesi signori del mare, non lassano trarre nessuna sorte di esse né navigare senza loro licenza, o senza pericolo della vita o di perpetua servitù: la qual licenza di andare a Mori non concedono. Per questa causa per maraviglia là vanno navi, e se pur alcuna per avventura vi va, non può levare tanta speziaria che più non sia necessaria per l'Arabia e per Etiopia, dove sono nel medesimo prezzo che in Europa.

*Come, arrivati in Adem, vennono ambasciatori di Amirmirigian
e feceli intender quanto desiderassino la pace con Portoghesi,
e detteglie nuove dell'armata del gran soldano entrata nella terra ferma di Arabia,
conquistando quel paese; e la risposta fattali per il capitano maggiore. Dell'isola detta Babel.*

Subito che fummo arrivati, il nostro capitano generale in segno di pace mandò a salutar il porto con tutta l'artegliaria. In questo vennono ambasciatori di Amirmirigian governatore a visitarlo, e fargli intendere quanto desiderassino la pace con Portoghesi, e offerire ogni necessario rinfrescamento per l'armata. Questi dettero nuove come Amirasem, uno de' due capitani del

soldano, era entrato nella terra ferma di Arabia con 1800 uomini bianchi, de' quali ve n'erano 700 schioppettieri e 300 arcieri, e che di già avevan preso Zibid e Taesa, terre principali del regno di Adem, e robbato infinite ricchezze, di che pagavan soldo a molta gente di Arabia; e che si era congiunto con un signore di essa naturale, e inimicissimo del re di Adem e di suo regno rebelle, il quale andava con detto Amirasem del continuo conquistando ed entrando per la terra ferma; e che stavano vicini ad Almacharana, ch'è una fortezza dove è tesoro d'infiniti re d'Adem, in tanta quantità che, per non parer bugiardo, lascio di scriverlo. Il re si trovava a difensione in questa parte del suo regno con 80000 uomini di guerra, né potevano alla gente del soldano resistere, rispetto alle artiglierie da campo e schioppetti ch'essi avevano. Poi più oltre come Raysalmon, l'altro capitano, saltò nel porto d'Adem con l'armata che levò da l'isola di Cameran, ch'è dentro del mar Rosso, e con 1200 persone che egli avea la combatté, il che durò XV giorni, e gittò per terra parte del muro: e all'entrar dentro trovò grand'ostaculo, perché di terra ferma soccorreva tanta gente la città che i Mamalucchi, più per il danno grande che per loro volontà, si ritrassero con le galere tutte aperte per il trar delle artiglierie, e che dopo tornarono per il Zidem.

Il capitano maggiore, ricevuti gli ambasciatori onoratamente, disse che gli doleva molto non aver trovato tal armata al mare, e non già tirata in terra; tuttavolta che sua volontà era di passar al Zidem, e che non avea necessità d'altro che d'un piloto che al detto porto lo conducesse, e che dicessino al governatore, poi ch'il re stava assente, che gli mandasse alcuno esperto di tal navigazione; e in quanto alla pace, che il re di Portogallo non faceva guerra se non a chi la voleva, né negava pace a chi la domandasse, e che sopra essa alla sua tornata darebbe ispedizione. Tornarono gli ambasciatori a terra, e dipoi menarono quattro piloti e molto rinfrescamento di carne, pane e altre frutta: e così partimmo del porto d'Adem dopo i due giorni di nostra venuta, e fummo alla bocca dello stretto del mar Rosso in un dí e mezzo, che furono XXX leghe di cammino, la quale è posta in XIII gradi. E nell'entrata di essa nel mezzo del mare è una isola detta Bebel, che non è bassa, ma sterile e senza verdura nessuna, come tutte queste coste d'Arabia. L'isola è di circuito di due leghe, distante dalla terra di Arabia una lega, e altrettanto dalla Etiopia. In essa dicono anticamente che stavano due catene di ferro, che traversavano d'ogni banda della terra e difendevano l'entrata e salita del mar Rosso.

Come l'armata di Portoghesi fu costretta dal vento a levarsi dall'assedio di Sacacia e andare scorrendo per il mar della isola Suachem.

Alli XVII di marzo entrammo dentro con grandissimo vento, e nell'entrata pigliammo una nave di Cambaia, che veniva di Zeila con certi Turchi e Mammalucchi, carica di mercanzie e vettovaglie: e la medesima notte con grandissima tempesta la perdemmo, con altre navi indiane, che venivano in nostra conserva, de cristiani de Malabari, e una fusta nella qual erano LX uomini portoghesi, della qual dipoi mai non avemmo notizia. Fummo per il mar Rosso a cammino per la Mecca, passando a vista di molte isole grandi, diserte e inabitate, per la carestia dell'acqua che è in questa parte. E cominciando già i venti contrarii che in questi tempi soffiano per le navi che tornano d'India, tardammo dalla bocca al porto del Zidem XXV giorni, che furono leghe CC di cammino. Essendo vicini al porto già detto VIII leghe a vista della terra, con la gente e artiglieria ad ordine per saltare l'altro giorno nel porto e combatter la città e destrugger l'armata, fu tanta la nostra disventura, o volontà dell'Altissimo, ch'il vento che era a poppa si voltò per la prua, né potemmo andar un passo avanti: che causò grandissimo danno a tutta l'armata e gente di essa, non potendo destrugger le galere del soldano né conquistare Sacacia, città come il Zidem, la quale senza dubbio era nostra, perché a questo tempo stava disprovista e senza difensione alcuna. Questo fu cagione ancora che gli ambasciatori che noi levavamo per il Prete Ianni non andassero a lor cammino, e fu tanto il danno che fece questo pessimo tempo, che per avventura non fu altro simile in queste parti, che ben si può dire che nessuno si può confidare in certezza di mare.

La nostra nave, dove veniva l'ambasciadore del Prete Ianni, per essere grande e forte, levava

per poppa una grandissima nave di Malacca detta giunco, che così si chiama una certa sorte di navili che vengono dalla Cina, ne' quali andavano li cristiani indiani, e per non poter navigare tanto come l'armata, era necessario la levassimo. E cominciando di continuo il vento e 'l mare a farsi grande, per il peso del giunco non potevamo andar tanto a orza come l'armata, ma di continuo più a sottovento; e per essere vicini a certi bassi, essendo l'armata già sopravento da essi passata avanti, noi non potemmo passarli, e fummo necessitati mutarci in altra volta del mare. E quando tornammo al medesimo cammino, restammo indrieto quattro leghe e a sottovento di detta armata, la quale perdemmo la medesima notte, senza poterla mai in questi giorni rivedere. Fummo parando al vento e alla tempesta quasi incomportabile due giorni, sperando di nuovo congiungerci, se non in altro luogo, al meno al Zidem. E in questo tempo si aperse il giunco per la gran fortuna che era in mare, non sendo sí forte come le nostre navi, e fu necessario ch'accogliessimo tutta la gente che in esso andava a fin che non si perdesse: il quale dipoi fu al fondo.

E questo fu il venerdì santo, nel quale per l'altura del sole trovavamo esser discaduti XXX leghe del nostro viaggio, e non cessando il vento, ma continuamente crescendo, trovandoci con poca acqua e molta gente, né sapendo dove la potessimo pigliare, determinammo di tornare all'isola di Cameran mentre ch'il tempo serviva per quella parte, con timore di calma o che non si mutassi in tempo che non potessimo arrivare in alcuna parte. E non avendo altro rimedio a nostra salvazione, demmo volta per detta isola, e il pilota errando il cammino fu a levarci in Etiopia, all'altra costa, la quale (per esser in queste parti il mare più largo che in nessun'altra di questo stretto) è larga dall'altra di Arabia 30 leghe. Fummo al lungo la detta costa con intenzione d'entrare nella isola di Suachem, che è messa in un braccio di mare dove i cristiani di Etiopia s'imbarcano per Gierusalem; ed essendo già in latitudine di XVIII gradi, in che detta isola è posta, non potemmo mai conoscerla.

In questo tempo avemmo vista d'un navilio di Mori che per la detta isola navigano, e fummo col battello ben armato per pigliarlo e da essi intendere donde detti fussero; i quali, subito ch'ebbero vista di noi, diedero in secco della costa e fuggirono, lasciando il navilio senza gente. Noi discendemmo in terra per trovar alcun modo di pigliar acqua, e non trovando abitazione alcuna, ci mettemmo a far pozzi; ed essendo l'acqua salmastra, ci tornammo alla nave con grandissima passione.

Della isola detta Dalacia. Come i Portoghesi patirno gran disagi per mancamento d'acqua, e d'un maggior pericolo che li sopravvenne. Della montagna detta Bisan overo Visione.

Perduta la speranza di Suachem, determinammo passare a Dalaccia, ch'è un'altra isola nella medesima costa, dove già furono nostri navili nel tempo dell'altro capitano, che passò nel mar Rosso. E perché l'ambasciadore ci diceva fossimo là, che non la potevamo fallire, e che de lí andassimo al porto del Prete Ianni, dove ci saria dato quanto fosse necessario, de qui partimmo, andando sempre a vista di molte isole, fra le quali molte d'esse erano piene d'arbori e di verdura, che molte volte c'ingannò, perché, giudicando che tenessino acqua, fummo là col battello, né mai potemmo scoprirla, ma di continuo perdendo tempo andavamo per perduti, più l'un giorno che l'altro disperandoci, salvo che della misericordia di Dio, che era cosa miseranda a vedere in quanta necessità ci trovavamo. La gente del Malabare, uomini di più debile complessione, cominciarono a morire a visibile sete; alcuni, aggiungendo male a male, si saziavano con acqua salata; molti anche con disperazione si lanciavano in queste isole disabitate; altri per la sete incomportabile accecarono, senza mai tornare nell'essere di prima; alcuni altri morivano come cani rabbiosi.

Andando in questa disperazione ci sopravvenne maggior pericolo, perché, lasciando il vero cammino, il quale era lungo la terra, una notte ci allargammo al mare per più sicura navigazione, e venuto il giorno ci trovammo circuiti d'infinit'isole e scogli e bassi, e tanti ch'era impossibile il contarli: e non potendo tornare indrieto, per il vento che ci sforzava d'andare avanti, né sapendo il cammino per onde fusse, mancando l'acqua quasi del tutto, dubitammo grandemente della nostra salvazione. Quest'isole ci detengono molti giorni, non potendo di notte navigare, perch'era

necessario che il battello andasse avanti alla nave per discoprir fondo donde potesse passare, e talora surgemmo tre o quattro volte per giorno, con grandissima fatica di tutti e passione d'animo in dar le vele e ordinare la nave, non potendo i marinari supplire a tutto.

Così, navigando sempre col piombo in mano, fummo con tanto riguardo che venimmo a cert'isole maggiori, dove il mar era più largo, e in esse avemmo vista di certi navili che venivano di Dalaccia a pescar perle, i quali ne dettero grandissima speranza che Dalaccia saria vicina, stando noi quasi nella sua latitudine, che sono XVI gradi. Fummo dietro ad essi navili, i quali, fuggendo a vele e a remi, si raccolsero in una isola grande che per la nostra prua si dimostrava, per onde pigliammo il cammino. E vicini alla notte volendo buttar l'ancora in un'isoletta, non trovando fondo, fu necessario che ci allargassimo al mare, aspettando fino al giorno fra la terra ferma e quest'isola: dalla quale la mattina ci trovammo lungi VIII leghe, rispetto alla correntia dell'acqua ch'è nel canale fra l'isola e l'Etiopia, e quivi buttammo l'ancora, non potendo tornare ad essa per il tempo che si era mutato.

In questo mezzo l'ambasciador ci mostrò Dalaccia, e come si chiamavano molte altre isole vicine alla terra, e dove stava il porto del Prete Ianni, ch'era nella costa di Etiopia, non più lungi che quattro leghe, abbasso di una grandissima montagna detta Bisan, o ver la Visione, nella quale è un eremo di religiosi con una chiesa dedicata ad Abraam: e in essa abitava uno episcopo di santa vita, nominato abbuna Gebbra Christos, con monachi osservanti. E pregò il nostro capitano che fussimo con la nave in tal porto, che in esso stando la nave sicura, potria la gente restaurarsi della mala vita che tenevamo, e di qui certificarsi e chiarirsi della sua imbasciata. Il capitano non volse mai concedere che vi andassimo, pigliando varie iscusazioni; e non potendo dar le vele per il vento contrario, mandò il battello all'isola di Dalaccia, a discoprir alcuna acqua dolce, e dove potessimo alcuno giorno riposarci. Il quale tornando l'altro giorno con grandissima festa (presa una gelfa, navilio piccolo di Mori così chiamato), ci diede nuove di una isoletta congiunta con Dalaccia, abundantissima d'acqua e di bestiami, alla quale navigammo, in un porto ch'era fra una punta di Dalaccia e la ditta isola.

Come il re di Dalaccia venne a parlamento col capitano di Portoghesi, e che notizia s'ebbe in tal colloquio del stato del re David, ora chiamato Prete Ianni.

Lo primo giorno di maggio, fummo in terra CCCC uomini e ci assicurammo d'essa, perché li Mori, non avendo animo di aspettarci, fuggimmo subito a Dalaccia. Nella gelfa che presero quando l'isola fu discoperta, menarono alla nave un Moro antico di essa naturale, al quale si fece molto onore, dandogli vestiti e panni di più sorte: e mandammolo a Dalaccia, accioché fussi a parlar al re, che la nostra venuta e presa della sua isola non era per fargli alcuno impedimento, se non di pigliare acqua e alcuno rinfrescamento, di che eravamo necessitati, e che quanto in essa si dannificasse pagaremmo a sua volontà, e che la nostra intenzione era di aspettar il capitano maggior, dal qual eravamo stati separati per fortuna, che di là aveva a passare. Il re, con questo assicurato, mandò ambasciadori, i quali subito conobbero Matteo, ambasciadore del re David, e li fecero grandissima riverenza e molta festa, mostrando di fuori gran contentamento della sua vista, e dissono che disponessimo di Dalaccia e di sue isole a nostra volontà. Di che il nostro capitano gli ringraziò molto, e disse che dicessero al re che fusse certo che il capitano maggiore gli resteria in grandissima obbligazione, e che, per saper che erano in amicizia col re David, non avevano a ricever da noi se non onor e utilità, e che, mentre che quivi stessimo, mandasse a vender alla spiaggia alcune vettovaglie, e che tutto si pagarebbe per suo prezzo. Così essi tornarono contenti e sodisfatti, venendo il giorno seguente con presenti di latte, carne e mele; e dissero che il re desiderava parlare al capitano e all'ambasciadore, al qual portarono lettere del re, rallegrandosi di sua venuta.

Dopo tre giorni venne il re con 500 uomini da piedi, mal armati, con certi dardi, scudi e archi non molto buoni e alcune spade a nostro costume; i più onorati venivano in camelli e dromedarii e cavalli leggieri di Arabia, con varii instrumenti e suoni, a costume di quelle parti. Il re

veniva vestito alla moresca, con una vesta d'oro e di seta variata, e di sopra un panno attraversato all'apostolica. Egli è giovane di XXV anni, di colore lionato bene scuro, come sono la maggior parte di Mori di Arabia Felice sino alla Mecca, con capelli lunghi e ricci. Fummo alla spiaggia col nostro capitano senz'arme, per segno di maggior amicizia, stando nondimeno sempre col battello sopra avviso d'alcun tradimento a costume degli Arabi. Doppo molte cerimonie, il capitano e l'ambasciator pregorono il re mandasse al Suachem per terra o per mar ne' porti di Arabia a intendere della nostra armata e dar notizia di noi altri; il re così promise, e mandò un suo famigliare alla nave per lettere, e tornossene per la sua terra.

In questo colloquio avemmo alcuna notizia dello stato del re David, da noi nominato Prete Ianni e da' Mori sultan Aticlabassi, e intendemmo il suo regno occupare quasi tutta l'Etiopia interiore e abbasso dell'Egitto: ed è opinione di molti che si estenda vicino a Manicongo, terra dalla banda di Ghinea del re di Portogallo. Va sempre alla campagna con padiglioni e tende di sete e varie sorti di panni, con tanta gente di cavallo e di piede che non tien numero né misura, di maniera che non costuma fermarsi in una terra piú di quattro mesi, dove, consumate le vettovaglie e carne e legna, si lieva e transferiscesi per altre provincie, facendo com'è a dir un divorzio: e pare che non torni là onde egli si parte di dieci anni. Al presente si trovava in Chaxumo, terra già Auxuma denominata, corrotto il vocabulo, come l'isola del Nilo Meroe detta, e ora Gueguere. Dicono ch'è giovane de XVIII anni, formoso e di colore di olivo, né si lassa vedere a nessuno in viso, salvo ch'una volta nell'anno per maggior stato, andando il resto del tempo con la faccia coperta; non gli parla nessuno se non per interprete, passando per tre o quattro persone avanti che pervenga a lui. Li naturali della terra sono segnati di foco, della qualità ch'in Roma si veggono. Questo non è segnale di battesimo, perché si battezzano con acqua come noi, ma solamente per osservar il costume di Solomone in segnare li suoi schiavi, donde è fama la casa del re di Etiopia esser discesa: perché dicono ch'una regina fu a visitarlo e, restando gravida, partorì un figliuolo dal qual discese tal generazione, e per questo, essendo dalla casa d'Israel, osservano i cristiani etiopi la legge antica e moderna, usando battesimo e circuncisione, e osservando la festività degli apostoli e de' santi moderni, e de' patriarchi e padri del vecchio Testamento. Qui dicono essere uno anello di Salamone e una corona e cattedra del re David, tenuta in grandissima osservanzia. Piacendo a nostro Signore dare effetto a' nostri desiderii, passando io in quel paese potrò dare piú certo testimonio di questo, che non è se non per fama.

Del modo del pescar le perle. Dell'isola Baharem. Come in Zeilam nascono varie pietre preziose, e qual fusse anticamente detta isola di Zeilam.

Stemmo in questa isola di Dalaccia un mese intiero, la qual è in latitudine di XVI gradi, vicina alla terra d'Etiopia VII leghe. È di XX leghe di circuito, di sano aere, isola bassa e sterile con certi colli e valli pieni di pruni e stecchi, senza nessuno arboro fruttifero. Qui poco si semina, che la maggior parte della vettovaglia viene di Etiopia, che sono mele, miglio, butiro e qualche poco di grano; è buona solamente per pasture di capre, camelli e bovi, che qui sono in gran quantità per tutta l'isola, perché è abbondantissima d'acqua dolce, che è rara in queste parti. Cominciossi ad abitare per la commodità di quest'acque, e rispetto alle perle ch'intorno ad essa e ne' bassi dell'isole circostanti si generano, che tutte sono di questo re. Pescansi nel fondo del mare con una rete al collo, come vangaiuole, la quale dipoi ch'è piena di madre di perle, la legano ad una corda che pende con contrapeso dal navilio (in che vanno a pescarle) insino al fondo del mare, e tornati di sopra la tirano. Così costumano in Cefala, ch'è nella costa d'Etiopia, donde viene oro della terra ferma vicina a Monzambique, ch'è non troppo lontana dall'equinoziale; e questo medesimo modo usano in Baharem, che è un'isola dentro il sino Persico così chiamata, donde vengono le miglior perle e in maggior quantità che d'altra parte. Così nell'isola di Zeilam, di sotto di Calicut C leghe, dove nascono ancora i topazii, iacinti, rubini, zaffiri, balasci e alcuno carbonculo, lesicione, occhi di gatta e granati e grisoliti, che in questa sono in grandissima abbondanzia; da essa viene la buona

cannella, che non si trova in altre parti. Quest'isola di Zeilam mi pare la Taprobana, e non Sumatra, come mi dicono molti, quantunque l'anno passato scrivessi il contrario: dipoi avendo ben considerato, confermo che Sumatra non era a tal tempo scoperta. Similmente vengono le perle di là da Malacha, delle terre del Cataio o vero delle Cine, di certe isole del sino Magno, e in tutti li luoghi sopradetti si pescano d'una medesima maniera.

Quel che l'imbasciadore ricercasse il capitano mentre dimororno in Dalaccia, e quello li rispondesse il capitano. Come intesero l'armata ritrovarsi a Cameran, e che nuove avessero del soldan e del Zidem.

In questo tempo di nostra dimora in Dalaccia, l'ambasciador parlò molte volte al capitano della nave che mandasse il battello alla isola di Mazua, che era a nostra vista non più lontana che cinque leghe, appiè del già detto monte della Visione, perché dalla detta isola a terra non aveva più che una lega, dove era un porto de' cristiani detto Ercoco, da' quali, o da' monachi dell'eremo della Visione, mandando là o loro venendo a Ercoco (come costumano), che è lungi dall'eremo dua giornate di cammino per la montagna, potevamo sapere certezza di sua imbasciata e di alcune dubietà che tenevamo, a fine che, quando ci congiungessimo col capitano maggior, non fusse necessario ditenersi in saper tali particolari, ma che potesse dare ordine che gli ambasciatori passassero. All'ultimo, non prestando il capitano fede a cosa che egli dicesse, gli fece requisizione per parte d'Iddio e del re di Portogallo, in publico, per mano dello scrivano della nave, al quale il capitano rispose che non levava reggimento del capitano maggiore di cosa nissuna, e se in questo andare e mandare risultasse alcuno inconveniente, ne poteva di esso dare buon conto: e per questo lasciò tal impresa, tanto facile a darli effetto, restando il tutto confusa e senza alcuna conclusione.

E stando già con determinazione di partire per l'isola di Cameran e di lí per l'India, i Mori di Dalaccia ci dettono nuove l'armata essere in detta isola di Cameran, e già sendo securi che non aveva a venire a Dalaccia, cominciarono simulatamente a ricalcitare e mostrar che non curavano tanto della nostra amicizia come prima. Dipoi avemmo vista di due caravelle nostre, che venivano dalla isola di Cameran, ispedite dal capitano maggiore, le quali il giorno seguente comparsono nel porto dove stavamo sorti; e li capitani di esse vennero alla nostra nave con grandissima allegrezza e piacere di tutti universalmente, loro per trovarci, che ci giudicavano per perduti, e noi per il desiderio che tenevamo di saper nuove dell'armata. Le dette caravelle venneron con intenzione di scoprire i porti de' cristiani, e levavano tre uomini, fra li quali era un Moro di Granata, astutissimo e di grandissima pratica, il quale il signor Alfonso d'Albuquerque aveva tenuto in ferri molto tempo, parendogli che con la sua astuzia poteva fare alcuna revoluzione nell'India contro a' cristiani. Costui al presente lo liberorno, acciò che andasse come mercante in Etiopia, e gli altri due Portoghesi come suoi schiavi, e che riportasse nuove in India di tale imbasciata, avendogli promesso alla sua tornata farlo *scambadar* della isola di Ormuz, che è officio molto grande di onore e profitto, e come appresso di noi consolo di mare.

Da questi capitani avemmo nuove che 'l medesimo giorno che ci separammo dall'armata, e sendo vicini alla terra del Zidem dalla banda d'Arabia, venne alla nave capitana una guelfa, o vero navilio de' Mori, dove erano XVIII cristiani di Grecia, di Corfù, Candia e di Scio e alcuno genovese, bombardieri maestri di far galere e calafati. I quali dissero che, nel principio che si cominciò a far l'armata del soldano, furono presi ne' porti di Soria e mandati al Suez, donde s'armarono le galere, per servire a tal opra; e che al presente erano fuggiti, dando ad intendere al capitano moro che tornariano a Suez, e che determinavano di pigliar una nave grande, con piloti, avanti che passassero nell'India o in Ormuz alle fortezze de' cristiani. E vista l'armata nostra, ne vennero ad essa, e dettero nuove come il Zidem stava provisto di gente, però che in essa non aveva più che CCC Mamalucchi e Raysalmon, uno de' capitani del soldano, perché l'altro era stato morto da detto Raysalmon (come si dirà), il quale aveva messo ad ordine due galere per passare al Cairo al gran Turco, che al presente dicono esser signore di Soria e Asia Minore, il quale lo mandava a

chiamare; e che tutti gli altri Turchi, Africani e Mamalucchi erano sparsi in diverse terre, non li pagando soldo, e avevan lasciate le galere e le artiglierie nella riviera del mar, come quelli che non sospettavano di nostra venuta. Il Capitan maggiore, desideroso di arrivare al Zidem, stette XV giorni andando sempre in volta per non discader del suo cammino, e in questo tempo mai non poté entrare nel porto, per la gran fortuna che già dicemmo, per la quale fu al fondo una nave portoghese il sabbato santo (vero è che si salvò tutta la gente).

Come, essendo giunta l'armata di Portoghesi al porto del Zidem, fatto consiglio si determinò di non dar battaglia alla città, e per che causa. Del fiume Indo; dell'isola detta Diupatam; e come il capitano maggiore, dando ordine di partirsi, mandò a por fuoco a tre navi grosse e a un galeone di due coperte.

Nel tempo che vedemmo la terra del Zidem, all'entrata dell'armata nel porto, Raysalmon, avendo notizia di nostra venuta per gli uomini della terra, da' quali fummo visti, ebbe commodità di munire la città di artiglierie e gente che dalla Mecca vennero: e passavan 10000, di diverse regioni, che vi erano in peregrinaggio, perché la Mecca non è più lungi dal Zidem che XII leghe. E subito che la nostra armata comparse, non restarono di e notte di sbombardarla, senza farle alcuna offesa, ancor che le lor artiglierie siano potentissime, le quali, stando le nave sorte molto lungi, tirando in arcata davano in fallo. Il medesimo giorno si messero insieme i principali col capitano maggiore ed ebbero varie opinioni, se fusse ben darle la battaglia o lasciarla: e contro alla volontà di molti, desiderosi di saltare a terra, dal signor Lopes Soares, uomo prudente e temperato in ogni suo negozio, fu determinato che era più sicuro non combatterla che, combattendola, metter in pericolo l'armata e lo stato di India. Conciosiaché, non sapendo che gente fosse nella città, e che essi non erano molti, rispetto che nella nostra nave che non vi fu andavano quattrocento uomini, e non restando le nostre navi ben guardate, potevano i Mori, con due galere che stavano al mare, saltare ad esse quando i nostri Portoghesi fossero in terra e vietare che non tornassero a difenderle; e lasciando le navi con gente, pochi restavano per combatter la città, il mare della quale è tanto basso che i battelli non possono a gran spazio arrivar alla spiaggia. E per questo era necessario che fussero per acqua mezza lega, e col peso dell'armi, e per l'impedimento dell'acqua, avendo a sbarcar nel mezzo della riviera, piena d'infinita artiglieria grossa e minuta, prima che là comparissero sarebbero mal trattati, e trovando alcuna resistenza, portavano pericolo non si poter raccorre sí presto a' battelli, e per tal impedimento di restar tutti morti.

Stando in questa risoluzione, fuggì di terra un schiavo di Raysalmon, che dicono era suo cameriere, cristiano delle terre di Mondevi, e venne per questi bassi vicini alle navi, donde lo levarono in un battello alla capitana, e diede nove del soccorso ch'era venuto nella città della Mecca, e come stava fortificata, dichiarando molt'altri segreti che sapeva: fra gli altri, che quivi si trovava l'ambasciadore del re di Cambaia, ch'è una delle principali e ricche regioni dell'India, per la quale il fiume Indo spargendosi entra nel mar Oceano; e questo ambasciadore l'avea mandato di consiglio di uno Turco chiamato Melchias, il quale è signore dell'isola di Diupatam, suddito al detto re, la qual isola è posta in un braccio di mare ch'entra in detta Cambaia gran spazio, nel qual braccio è la bocca del detto fiume Indo. Questo Turco detto Melchias, com'uomo sagacissimo ed esperto, dapoi che i Portoghesi sbarattarono, già sono nov'anni, l'armata del soldano nella sua isola, con morte di sei o settemila persone, parte del Cairo e parte della sua terra, con suo ingegno, fatta pace col vice re ch'era in quel tempo, ritenne sempre l'amicizia del re di Portogallo per non perder il suo dominio, scrivendogli ogni anno e mandandogli varii presenti e opere bellissime che si lavorano in questa terra, tenendo contenti con diverse maniere i principali Portoghesi dell'India e facendo a tutti generalmente grandissimo onore, presentandogli con varie cose di Cambaia; dall'altra parte attese sempre a fortificarsi di castella e di artiglieria, mostrando che tutt'era di Portoghesi. In questo medesimo tempo non lasciò mai d'intertenersi col soldano, dando particolare aviso del loro stato nell'India, e sendo già l'armata presta al presente, mandava a sollicitare che passassino a Diupatam e che non

tardassino, che teneva in ordine vettovaglie, artiglierie, navili, legnami e ferro e gente per congiungersi con loro, e ch'erano tornati al Zidem per reparar le galere e passare all'isola di Diupatam, e de lí poi tornare sopra la fortezza d'Ormuz. Inteso tutto per il capitan maggiore, diede ordine alla partita, tre giorni dipoi che stavano in detto porto, e prima mandò a por fuoco a tre navi grosse a nostro costume e a uno galeone di dua coperte, che li Mamalucchi avevano armate sopra navi che presono di Mori quando furono in Adem; e dato a tutto ispediente, si venne all'isola di Cameran, donde dispaciarono le caravelle sopradette per Dalaccia.

Descrizione di Zidem, città di Arabia.

Il Zidem (come dicono molti) è città di Arabia Deserta in XXII gradi e mezzo di latitudine, porto della Mecca da' Mori molto nominato, ed è tenuta per terra santa come la Mecca e Medina Talnabi, dove è sepolto Maumetto, alla qual vanno in peregrinaggio di tutte le parti di sua legge: e in nessuna di queste può entrare altra generazione che maumettani. La città del Zidem non è molto grande, ma tutta murata, con edificii di pietra circuito dalla terra, e dalla banda del mare senza muro, salvo che cominciarono a farlo dipoi che i Portoghesi furono la prima volta nel mar Rosso, che adesso non era fornito; è situata in terra sterile e deserta come altre di Arabia, non tiene acqua nella città, ma viene di fuori di cariche di camelli, come in Adem, in Zeila e in tutte queste terre vicine al mare. Dal Zidem (come è detto) alla Mecca sono per terra XII leghe, e dalla Mecca a Medina Talnabi LX leghe; da Suez al Toro, dove si fece l'armata, sono per mare LX leghe, e dal Toro al monte Sinai vicino al Zidem CC leghe, e da Zidem a Cameran CLXX leghe.

Come il capitano maggiore mandò a scoprir i porti del Prete Ianni e, fatto intendere ad esso re l'imbasciata del re di Portogallo e del suo ambasciadore, giunsero a Cameran. Del disordine che per mal governo seguì a Dalaccia.

Per dar ispedizione a questo, il capitan maggiore mandava a discoprir i porti del Prete Ianni, e il nostro capitan lasciò lo ambasciadore con dette caravelle, che con essi capitani fummo a Mazua e al porto de' cristiani detto Ercoco, e de lí mandammo ad uno re cristiano chiamato Bernagasso, suddito al re David, lungi dal porto quattro giorni di cammino, e all'eremo della Visione, che facessero intendere dell'imbasciata che mandava il re di Portogallo e del loro ambasciadore, e per cosa nissuna non confidassino ne' Mori di Dalaccia, ch'erano traditori e avevano a vendicarsi del danno ricevuto. Con questa risoluzione partimmo per Cameran all'altra costa d'Arabia Felice, ch'è lungi cinquanta leghe da Dalaccia, e passammo a vista di molte isole, e fummo in Cameran in quattro giorni, con grandissima allegrezza e festa di tutta l'armata.

Cameran (com'è detto) è isola bassa di quattro leghe di circuito, vicina alla terra ferma meza lega, in XV gradi di latitudine, la quale fu distrutta sono già quattro anni, la prima volta che la nostra armata fu nel mar Rosso, col signor Alfonso d'Albuquerque: dove stettero quattro mesi, e per mancamento di vettovaglie non lasciarono animal vivo né arbore di dattolo in piedi, ch'in quest'isola ve n'erano in gran quantità, e nella loro partita posero fuoco alla villa d'essa, molto grande, popolosa e ricca, perché le navi che passavano di Adem alla Mecca tutte pigliavano acqua in questa parte, della quale è abbondantissima la terra, così come in tutto lo stretto è al contrario. Questa isola è la piú calda che mai vedessi, di sorte che non era alcuno che per tal calidità non tenesse le parti inoneste del corpo scorticate. Quivi morì molta gente nostra, piú per mancamento di quello ch'è necessario alla vita umana che per mala qualità della terra, perché in Dalaccia, ch'è d'uno medesimo essere ch'è Cameran, dipoi che pigliammo acqua, per l'abbondanza della carne quelli ch'erano di mala disposizione tornarono tutti di salute.

Non stemmo tanto che le caravelle vennero dell'isola di Dalaccia, senza opera alcuna che buona fusse, per il mal governo ch'ebbero, perché subito che veddon noi alla vela, essendo loro

quasi vicini al porto di Ercoco, si tornarono per Dalaccia e mandorono il Moro di Granata in terra a parlare al re e dirgli com'erano venuti per mandato del capitan maggiore, per far pace con detta isola. Fu a terra, e là si convenne di dare l'ambasciadore e le caravelle a man salva al re di Dalaccia; e tornato, diede a intender ch'avea tutto composto col detto re e che potevano andar e venir sicuramente, e che lui mandava a pregare i capitani che fussino a terra coll'ambasciadore, per poter fermar la pace ch'adomandavano. Li capitani parlorno con l'ambasciadore per menarlo in loro compagnia, a' quali rispose non esser venuto per andar a Dalaccia a mano di Mori, né per confidarsi del detto Granatino, che li conosceva meglio di loro, e che lui non partirebbe delle caravelle. Con tutto questo i capitani, che levavano mal cammino e credevano a quanto il Moro avea detto, si messero in ordine per andare. In questo l'ambasciadore fece lor richiesta che non andassero a terra e che non confidassero de' detti Mori, e se pur andassero, fussero con gran riguardo e ben armati: e tutto fece scriver in publico allo scrivano della caravella.

Essi furno a terra senz'arme d'alcuna sorte, e aspettavano il re che venisse di basso di certe grotte che sono alla riviera dell'isola, consumate dal mare, dove mancando l'acqua, che di sei ore in sei ore cresce e scema, restò il battello in secco. In questo vennero i Mori, e inteso non esservi l'ambasciadore, cominciarono con certi dardi a ferire la maggior parte de' nostri che stavano nel battello, il quale dipoi presero, tirando fuori un de' capitani, e tagliaronlo a pezzi con due altri. In questo tre uomini, che non volsero lasciar le sue spade nella caravella, si cominciarono a difender e dar cuore agli altri, tanto che trasseno il battello al mare e raccolsono molti che s'erano gittati in mare, per tornare alle caravelle. Con questo disordine si tornarono per Cameran, non curando di far altra diligenza. Al capitan maggiore dolse molto che questo disordine fussi seguito, e aspettando noi altri che si facesse alcuna determinazione per donde fussimo a nostro cammino, occorse la morte di Odoardo Galvan, che andava ambasciadore del re al Prete Ianni, e questo fu causa che non si parlasse più circa la nostra andata.

Come i Portoghesi gettorono a terra una gran fortezza fatta per i Mamalucchi. Come il soldano mise tempo otto anni a far 20 galere e quanto feciono di costo; e come fece duoi capitani generali dell'armata e che ordine dette loro.

Stemmo in Cameran sino alli XII di giugno, e in questo tempo buttammo a terra la fortezza fatta da' Mammalucchi, grande e a nostro costume edificata, giunta col mare in un braccio dove è il porto di detta isola: e fondaronla dalla banda della terra sopra d'un masso che serviva per mura per due terzi della fortezza, sicura rispetto a tal masso da ogni artiglieria dal porto del mar; l'altra terza parte era muro grossissimo di trenta piedi di larghezza, con sue torri e bombardiere ben armate, e dal mezzo in suso curvato per non si poter scalare, nel quale fece di spesa il soldano saraffi 10000, ch'è una moneta d'oro di valore di XXV grossi, che corre per tutta l'Arabia e parte di Persia: è di diverse stampe, secondo ch'ella è delle terre diverse.

Da cristiani che fuggirono del Zidem intesi come l'armata del soldano era già otto anni passati che fu principiata, ne' porti di Suez, presso al Cairo tre giornate per terra, e che in tutto questo tempo non si fecero se non XX galere, cioè sei bastarde e XIII reale, rispetto al gran costo e mancamento del legname, il quale veniva delle terre del Turco, del golfo di Scandaloro presso di Rodi, donde lo levano in Alessandria e al Cairo per il fiume del Nilo: e qui si lavora, e poi con camelli per terra in pezzi lo conducono al detto porto di Suez, dove non vi bisogna altro se non congiungerlo e metterlo in opera. Queste galere, quando furono tirate di terra al mar, con sue artiglierie e gente pagata per quattro mesi e colle vettovaglie, feciono di costo 800.000 saraffi. E ch'in essa andavano 3000 uomini tutti di buona voglia, e che ciascuna delle sei bastarde levava a prua un cannone grossissimo, da molti detto basilisco, e due colubrine, alla poppa due altre colubrine e nel mezzo, giunto all'arbore da ogni costato, un cannone, e un tiro picciolo con sua coda fra ogni quattro banchi; le quattordecim galere reali a prua levavano due colubrine e un cannone, e due a poppa, e dalle bande 24 tiri. E detti 3000 uomini erano 1300 Turchi, 1000 Africani e 700

Mammalucchi e rinegati: fra tutti questi 1000 schioppettieri.

Essendo già in ordine tale armata, il soldano del Cairo mandò Raysalmon, natural di Turchia, al cammino di Suez, uomo audacissimo ed esperto, il quale, sendo ribello al gran Turco, era stato gran tempo corsale ne' nostri mari, e ordinò che fusse in compagnia con Amyrasem, e quelli due fossero capitani generali, e che Raysalmon reggesse la gente e l'altro tenesse cura di ordinare quello che fusse necessario per l'armata, e che di consiglio di amendue s'incaminasse ogni impresa. Partironsi di Suez per il Zidem già sono due anni, dove Amyrassem teneva ordinata gran quantità di danari, data prima fede al soldano non far guerra a nessuno di sua legge. Da Suez passarono al Toro in otto giorni, e di lí al Zidem, donde prese molte vettovaglie, si posarono a Cameran: qui il soldano ordinava per suo reggimento che si facesse la fortezza già detta, e che non passassino più avanti senza suo espresso mandato. In questo tempo cominciarono a mancare le vettovaglie, e non pagavano soldo: per questa cagione si levaron settecento uomini del campo e fuggironsi in un colle dell'isola, e mandarono a dire a' capitani che pagassino il soldo che gli davano e mandassero a fornire il campo di mantenimento d'altra maniera, facendo determinazione di morire tutti sopra questa dimanda. I capitani cominciarono a mitigarli, e saputo per certo ch'il re d'Adem non lasciava venire cosa nessuna della terra ferma ch'era di suo dominio, Amyrasem convenne con Raysalmon di passare nel regno d'Adem con parte della gente, schioppettieri e arcieri, i quali fra loro continuamente andavano moltiplicando, per rispetto che Raysalmon levava gran somma di scoppietti e cresceva soldo a chi voleva levarli: per questa causa ne avea già insieme più di 2000.

Come Amyrasem messe a sacco Zibid (e ivi fu morto il fratello del re di Adem) e dipoi Taesa, ch'è un'altra buona città; e come Raysalmon fece nel mare affogar Amyrasem.

Passò Amyrasem nel regno di Adem, a un porto ch'è fra la bocca del mar Rosso e Cameran, con milleottocento uomini, i quali, avendo disbarattato con le artiglierie in guerra campale gran numero de Mori, entrarono in Zibid per forza d'arme, la qual città del detto regno è grande, ricca e abbondantissima di tutte le cose a nostro costume, e di essa insignoritisì, s'empierono tutti di ricchezze, di donne e cavalli: e in questa entrata ammazzarono un fratello del re. Quindi andarono a Taesa, ch'è un'altra buona città, e conquistarono la con più facilità, non osando i Mori aspettar il tiro di schioppetto; e stando in questa terra ricchissimi e con tutti i piaceri e delicatezze umane, addimandarono nuovo soldo al capitano, il quale iscusandosi minacciarono di morte. Esso scrisse a Raysalmon quant'era successo; egli rispose che, come fossero a Cameran, tutti sarebbero contentati a lor volontà. Risposero di non voler altro Cameran che la terra di ch'erano signori; Amyrasem con sospetto ne fuggì e venne per Raysalmon, e vedutosi più l'un giorno che l'altro mancar la vettovaglia, amendue uscirono dello stretto del mar Rosso e andarono a Zeila, città posta nella costa d'Etiopia, fuori della bocca del mare. I terrazzani, per timore che non avvenisse lor quel medesimo che a Zibid e a Taesa, diedero 10.000 saraffi in denari e vettovaglie e gente per le galere.

Partirono poi di Zeila al cammino d'Adem, e nel mezzo del golfo del sino Arabico ebbero vista d'una grandissima nave di Malaccha, alla quale fu Raysalmon, seguitandola sino che perdette l'armata di vista: e l'altro giorno la prese e mandò così carica d'infinite e ricche mercanzie a Diupatan a Melchias, che vendesse il tutto e la rimandasse allo stretto con vettovaglie e legname e ferro e stoppa, e che sarebbero presto nella sua isola, e che tenesse in ordine il tutto per dar sopra le forze de' cristiani. Amyrasem passò coll'armata in Adem con le galere, e con un pezzo grande d'artiglieria posto in terra cominciò a bombardar la terra, il qual pezzo le genti d'Adem gli tolsero per forza. In questo comparve Raysalmon e saltò in terra con tutta la gente, prima avendo buttato a basso venticinque passi di muro e ripresa la sua artiglieria e molt'altra che stava in terra appresso il muro rotto, sendo poca gente di dentro e la sua invilita, faccendogli gran danno l'artiglieria, si ritrassero e tornarono insieme con le galere a Cameran, e di Cameran al Zidem, dove trovando la rivoluzione del Cairo, vennero i Capitani in differenza e Amyrasem fuggì alla Mecca. Il quale i

signori della Mecca, per timore ch'avevano, mandaron preso a Raysalmon, e lui, dandogli ad intendere che lo mandava al Cairo al gran Turco, del navilio nel quale avea a passare lo mandò a gittare in mare, mettendosi egli in ordine colle due galere per passare al gran Turco, come già disse.

Come Zeila città fu da' Portoghesi desolata dal fuoco. Dell'isola detta Barbara; di Dufar, terra d'Arabia, dove vien l'incenso; del re Salatru; del castello detto Alba.

Partimmo dell'isola di Cameran per l'India alli 13 di giugno, e passato la bocca del mar Rosso, non so per qual cagione così denominato, non sendo dissimile di colore a nessun altro, fummo costeggiando l'Etiopia fino a Zeila; e saliti in terra la vigilia di santa Maddalena, la trovammo senza alcuna difensione, perché al nostro sbarcar fuggirono la maggior parte. Quelli che restarono, che poteva esser cinquecento persone, si misero i più vecchi a filo di spada e gli altri ne portammo per ischiavi. Poco fu lo spoglio della città, però che, sapendo che noi eravamo passati il mar Rosso, essi ebbero tempo di scampare le lor robbe. Non stemmo in essa più ch'un giorno e del tutto la distruggemmo, non lasciando casa che dal fuoco non fusse desolata. La detta città di Zeila giace in undeci gradi e mezzo, edificata in terra bassa e arenosa, senza circuito di muro, ed è di ragionevol grandezza, e abbondantissima di grano e bestiami e molte maniere di frutti alli nostri dissimili, che produce dentro la terra ferma di tal regno in tanta abbondanza, che di questo porto e d'un'isola sopra a Zeila nella medesima costa, detta Barbara, si navigano in tanta quantità che fornisce Adem e il Zidem di vettovaglie e di carne. Zeila è lontana dalla bocca dello stretto trenta leghe: qui facevano scala infinite navi d'Adem e dell'India, cariche di più sorti di mercanzie, massime d'incenso, che viene di Dufar, terra d'Arabia fra il sino Persico e Adem, e di pepe e panni che vanno di qui in cafila, cioè con carovana di camelli, per la Etiopia e per le chiese de' cristiani. E ancor che sempre fra Zeila e i cristiani sia continua guerra a fuoco e sangue, non s'intende però questo per i mercanti né per le carovane, che sempre vanno e vengono salve e sicure.

Della detta città di Zeila è signore, e di molte terre grandi del regno di Adel, un re moro chiamato Salatru, il quale dicono esser della medesima generazione del re David, perché il suo primo antecessor, ch'era maggior fratello del re ch'in quel tempo signoreggiava l'Etiopia, essendo stato preso e posto sopra una grandissima montagna, nella quale è un castello detto Amba, dove li re d'Etiopia guardano serrati tutti i figliuoli, perché non si levino contro quello il quale loro vogliono che sia erede del regno, e che facciano divisione nelle terre, ebbe modo di fuggirsi in questa parte, maritandosi con una figliuola del re di Zeila, per la quale successe dipoi nel regno. E diventato moro fece sempre guerra a' cristiani, e dipoi i suoi descendentii mai lasciarono di guerreggiare senza che cristiani gliela potessino impedir, rispetto alla terra, la qual è aspra e montuosa. Da' Mori che menammo presi di Zeila, intendemmo ch'il ditto re Salatru era fuggito in una guerra ora fatta contra a' cristiani, e che un suo capitano chiamato Mafudei, molto nominato in Etiopia e per l'Arabia, era stato morto, ed era per il nostro ambasciadore del paese conosciuto, perché son cinque mesi passati che questo re 'nsieme col detto capitano feceno un assalto nelle terre dentro con trentamila persone, per rubbare bestiami e schiavi, com'è costumato, e fece una preda grandissima e abbruciò monasterii e chiese: la qual cosa avendo inteso il re David, se ne venne con grande esercito a trovarli e circondò certi passi, dove vedendosi serrati, il re ne fuggitte e il capitano fu morto con tutte le sue genti, e per questa causa dicono che noi non trovammo resistenza nella città di Zeila. Ebbe l'ambasciadore del Prete Ianni gran piacere di tal nuova e delle destruzioni che facemmo, parendogli ch'al presente in detto regno non restasse ostaculo che lo defendesse più dalle forze del re David, onde si potrebbe congiungere con li Portoghesi, a destruzione de' Mori. I quali dicono avere per loro profezie che la Meccha e Medina Talnabi hanno da essere desolate per li cristiani d'Etiopia.

Come i Portoghesi arrivarono al porto, dove stati alquanti giorni senza risoluzione di pace o

guerra, riscossi per Mori alcuni schiavi, si partirono, e per il vento contrario non poteron andar dove era la loro intenzione. Di Calaiate, porta d'Arabia, e della natura e costume di quelle genti.

Partimmo di Zeila al cammino di Adem all'altra costa d'Arabia, e traversando il sino Arabico vi arrivammo in otto giornate. Stemmo in questo porto d'Adem surti cinque o sei giorni, senza far risoluzione né di pace né di guerra, perché i Mori ch'al presente si trovavano nella città erano meglio provisti, e sapevano esser molti morti nella nostra armata e la maggior parte venire di mala disposizione, perché, essendo già IX mesi che eravamo partiti dal Zidem senza pigliare in nessuna terra rinfrescamento, andavamo molto mal trattati, e per questo si passarono con noi per il generale; né il capitano maggior volse offerire né domandare cosa alcuna, parendogli la guerra con Adem dover far più profitto che danno, rispetto alle navi. Molti Mori vennero a riscattare schiavi di conto che s'erano pigliati in Zeila, e massime certi sciriffi e sciriffe, così chiamati, d'una generazione de Mori della casa di Maumetto, che tenevano per gran peccato restassino nelle nostre navi; molti altri si dettero in baratto di castrati e acqua e frutta.

Nel porto stavano quattro navi grosse cariche di robbe, acqua rosata, zibibbo e molte mandorle, e d'un'altra druga medicinale che si chiama *amffiam*, che nell'India è tenuta in grandissimo prezzo, la qual druga costumano gran parte de' Gentili e Mori per lussuriare, perché è molto a proposito a levar il membro genitale. E questo semplice nasce in Etiopia e nell'Arabia, e credo da noi sia chiamato oppio tebaico, il qual è velenoso, ma costumasi ad esso pigliandolo a poco a poco, e in piccola quantità per volta. Queste mercanzie si caricano nel porto di Adem per l'India: il capitano maggior per maggior franchezza non volse pigliarle.

Ma il giorno di san Lorenzo partimmo con intenzione di passar all'isola detta di Barbara, nella costa di Etiopia, ch'in essa si poteva rinfrescar l'armata di vettovaglia, carne e acqua, che di tutto eravamo molto necessitati. Passammo un'altra volta per il sino Arabico all'altra costa, e per causa che i piloti o non la conoscessino o non volessino là guidarci per alcun suo rispetto, non vi andammo; e di qui determinammo di andare a pigliare acqua nel capo di Guardafuni, e il vento non ci servendo a nostro modo, andavan molte navi come perdute, senza acqua, perché quella che portammo di Cameran avevamo quasi consumata. E gittandosi il capitano maggiore un'altra volta nella costa d'Arabia, non potendo passar al capo di Guardafuni se non in volte, molte navi, separandosi dall'armata, restarono nella costa d'Etiopia per veder se potessero trovare acqua. Noi fummo a nostro cammino insieme col resto dell'armata, ancora che restasse con poca compagnia, perché tutti cercavano loro ventura, e con molto travaglio passammo del sino Arabico nel mar Oceano, ed essendo vicini a Soquotora, con intenzion di pigliar porto, mutandosi il vento fummo forzati tenere altro cammino, e determinammo di passare ad Ormuz. In questo viaggio ci sopravvenne tanto mancamento d'acqua, che molti uomini de' nostri mal trattati dalla sete morirono, e della ciurma delle galere e de' cristiani malabari e schiavi d'uomini particolari, che pochi restarono con la vita, perché la sete e la fame generava una infermità di petto, che senza febre si spacciavano in due giorni: ed era tanto generale in tutti, che non fu alcuno in questo viaggio che non si cavasse sangue molte volte, ch'era il miglior rimedio per tal infermità.

Piacque a nostro Signore per fin a nostre fatiche e condurci a Calaiate, porto d'Arabia Felice vicino al sino Persico e all'isola d'Ormuz 100 leghe, dove stemmo XV giorni, ne' quali tutta la gente ritornò sana, col rinfrescamento della terra di Calaiate, la qual (com'è detto) è terra d'Arabia Felice, in XXII gradi di latitudine, non molto maggiore di Zeila, con casamenti di pietra e calce e senza mura, situata nella costa giunta col mare. Li naturali d'essa sono arabi nel parlare, vestire e ne' costumi: tengono un panno attorno le parti vergognose e in capo uno turbante, e li più onorati vestono una camicia lunga cinta, con maniche larghe, come i camici de' sacerdoti, e la maggior parte una berretta lunga di feltro grossa, di colore lionato scuro, di forma piramidale come la mitria del papa. Le donne tengono sempre la faccia coperta con un panno di cotone, raro come di velo e di colore azzurro, tagliato sopra gli occhi come maschera. L'abito loro è uno palandrano diviso davanti, la lunghezza del quale non passa il ginocchio a basso, e con maniche molto larghe; portano calzoni lunghi fino a' piedi, di varii colori, e sopra il naso da una banda una balletta d'oro larga, confitta

nella carne, e da basso un anello, come i bufoli di nostra terra.

La terra ferma di Calaiate è naturalmente sterile (com'è tutta l'Arabia) e in essa sono uve e grandissima quantità di dattili; produce pochi semi, e gli uomini più ricchi si cibano di riso e d'alquanto grano, che viene di fuori d'altre regioni; gli altri di dattili, che sono a loro comuni come a noi il pane di grano: e di questo si mantiene la maggior parte d'Arabia Felice, e anco con latte e butiri, per la moltitudine del bestiame, ch'è in grand'abondanza. Da questo porto si navigano gran quantità di cavalli per l'India, i quali, dipoi che Portoghesi presero Goa e Ormuz, non possono sbarcare in altra parte dell'India che nell'isola di Goa, donde passano in Narsinga e nelle terre di Cambaia contermine a detta isola: e paga ogni cavallo di diritto 40 seraffi, il che rende ogni anno al re nostro signor da seraffi quarantamilia, e per questo proibisce che non vadino per altre parti, per non perder i diritti ch'hanno a pagare nell'isola di Goa.

Di Mascat e Corfucan, porti d'Arabia; e la descrizione dell'isola d'Ormuz, e della natura e costumi di quel popolo, e con che arte quelli isolani procurino di rinfrescar le lor camere al tempo caldo.

Di qui mandò il capitano maggiore un suo nepote con quattro navi alla volta dell'India, ad ordinar le speziarie di quest'anno per Portogallo, ed egli si partì con l'armata per Ormuz. Io mi misi in una nave de Mori, desideroso di vedere alcune terre d'Arabia, e fummo lungo la costa a Mascat e Corfucan, porti nominati in questo sino, com'è Calaiate, della medesima lingua, costumi e vestiri. Di qui passammo allo stretto di Persia, a vista di terra d'ogni banda 8 leghe, e fummo all'isola d'Ormuz quattro giorni prima che l'armata.

L'isola d'Ormuz è in XXVII gradi, di cinque leghe di circuito, distante dalla terra di Persia due leghe, terra sterile e secca e senza arbori, frutti o erba di alcuna qualità, e di forma triangolare. Nella basa del quale dalla banda del mare sono certi monti non molto alti, pieni di grandissime pietre di sale di colore di cristallo, lucide e alcune vermiglie; il resto è tutta pianura, e la città è posta nella punta dalla banda della terra ferma, pigliando gran parte de' lati del triangolo, e può esser di maggior grandezza che Adem e della medesima bellezza, riservato che non tien mura. È molto popolosa, più di forestieri di Persia, Arabia e India che de' medesimi naturali, i quali sono di colore fra olivastro e lionato, vestiti con camicie lunghe, cinti nel mezzo con un panno di seta o di cotone, e turbanti bianchi e colorati. Le donne tengono coperto il capo e la faccia con un panno di seta o di cotone di varii colori, che per la sua grandezza veste tutto il corpo sino in terra, e di basso di quello una camicia, e molte hanno la balletta e l'anello al naso, come nella costa di Arabia. Gli ornamenti del capo sono certi veli sopra i capelli, composti come mazzocchi che si veggono in figure antiche della nostra terra.

L'aere di questa isola è salutare d'ogni tempo e stagionato come nelle parti nostre, cioè primavera e autunno temperato, e l'inverno frigido più che in alcuna parte di queste terre, per essere esposto più al polo settentrionale; nell'estate è caldissimo estremamente, tal che egli è necessario dormire sopra terrazzi discoperti all'aere e denudati. E per tanta calidità costumano certi ingegni, come cammini, i quali, cominciando dalla sala di basso o d'alcuna camera, divisi in otto parti, procedono sopra le lor case con le istesse divisioni, e ogni vento, per poco che sia, battendo nella faccia di fuori di tali ingegni over cammini per la parte donde viene tal vento, cade subito in basso per una delle dette otto parti, refrigerando con grandissima frescura tutta la loro abitazione, dico de' più ricchi e onorati.

Di Balsera, porto e città di Persia; di Bagadat, città di Mesopotamia. E come i governatori di Ormuz, per le sue gran rubarie fatti ricchi e potenti, si levarono contro i lor re naturali, e che modo tenevano di accecarli.

In questo tempo passammo alla terra ferma, ch'è piena di arbori e d'acqua dolce, dove sono

lor ville per refrigerarsi. Ormuz era già piú nobile e di piú ricchezze che Adem di sopra nominata, perché antiquamente il commercio delle specierie d'India era universale in questa isola, le quali di qui transferivansi per la Balsera, porto e città nel sino di Persia, novamente da' nostri quest'anno scoperto appresso il fiume Eufrate, donde egli entra in mare; di qui passavano a Bagadat, città di Mesopotamia, navigando sempre per detto fiume, e dipoi per terra nella Asia Minore, in Damasco e Aleppo, de' quai luoghi venivano in Europa, prima che si navigasse in Alessandria; e similmente di questa isola passavano in Armenia e Turchia e per tutte le provincie di Persia. E quantunque il porto di Alessandria facesse alcuno impedimento, non ha lassato però detta isola d'Ormuz fino al presente giorno di esser scala per queste parti, mantenendosi sempre in grande altezza.

Egli è ben vero che la malignità de' governatori di quella diedero causa che si disabitasse in parte da molti mercanti, che prima solevano vivere in questa città, per le ruberie grandi che facevano: e questo da CC anni sino alla venuta del signor Alfonso d'Albuquerque. I quali governatori, tenendo il tratto e l'entrata nelle mani, cominciarono a crescere in tanto grado e farsi così ricchi e potenti, che col favor e ricchezza cominciarono a levarsi contro al re naturale, deponendo or uno e ora cecando un altro di nuovo, esistimando per certo che, pigliando col tempo il re fermezza, non avrebbero rimedio di non esser privati di tal loro governo: e per questo costumavano accecarli, faccendogli nel principio di lor creazione guardare forzosamente in un ferro affocato, che per la sua calidità e vampo faceva scopiar la luce. Fu questa mutazione sí frequentata che, quando il signor Alfonso d'Albuquerque fece la fortezza in Ormuz, e l'isola tributaria al re nostro signore con XV mila saraffi, tagliando a pezzi il governor (come per l'altra mia ne scrissi), mandò a Goa XII re di questa isola, tutti della luce privati, mantenendo il re sino al presente giorno in suo stato. Perché, ancora che si facesse un nuovo governatore, essendo a volontà del re e con timore ne' Portoghesi, non pigliò mai tanto ardire di far alcuna innovazione: per questa causa questo re ch'è al presente, riconoscendo il gran bene che egli è venuto da' Portoghesi, è nostro amico di volontade.

Questa isola, per il gran commercio che già dicemmo, è abundantissima di pane, carne, frutta e ortaggi, e simili alle nostre e anco d'alcuna altra sorte, come nella India; e tutto si trova a bastanza per le piazze e taverne, cotto e crudo, e il vivere è caro, peroché tutto viene di terre lontane, di Arabia, Persia e Mesopotamia, e per la moltitudine della gente che qui contratta. Trovansi in essa confezioni, conserve, acque stillate di ogni maniera e semplici medicinali, come sono in tutte le spezierie di Italia; non costumano compositi di alcuna sorte. Sono gli uomini di questa terra massimamente persiani, e alcuni armeni, molto liberali e piacevoli, pieni di discrezione e gentilezze, amorevoli e vertuosi e di ogni opra intelligenti; fra essi son astrologi, e altri molto pratici nel Testamento vecchio, là dove è fondata la legge maumettana, con addizione nuove che fece Maumetto.

*Del Sofi, re di Persia, e sua legge; onde procede la differenza ch'è fra Turchi e Mori di Arabia.
Delle monete di Ormuz, e come il re di Ormuz venne a ricever il capitan maggiore.*

Per quanto io possetti comprendere da questi tali, il Sofi, che è signore di Persia e di alcune terre di Arabia, Turchia e Tartaria, è totalmente maumettano, senza alcuna aderenza con la fede nostra, e molto piú che tutti gli altri di tal legge. Ma la differenza ch'è fra Turchi e Mori di Arabia e di Africa contro al detto Sofi, procede dalli compagni che furono di Maumetto, che erano molti, i quali tutti gli altri maumettani dicono essere stati salvi e buoni, e il Sofi in opposito combatte, dicendo che solamente Aly, che fu genero di Maumetto, fu ambasciador e profeta di Dio come è Maumetto, ma non tanto grande, e che tutti gli altri furono falsi: e sopra questa differenza sono le guerre contro al Turco. Detto Sofi è inclinato alla benevolenzia de' cristiani, per conoscer gli uomini d'ingegno, e piú oltre perché questi Persiani sono di buona natura e qualità. In questi Persiani viddi l'istoria di Alessandro Magno, ma per esser rara e in mano di gran signori non potei averla come desiderava.

Le monete di Ormuz sono saraffi e mezzi saraffi d'oro, i quali chiamano *azar*; evvi un'altra qualità di monete d'argento, che loro chiamano *sadi*, de' quali vale XX uno saraffo e X uno azar. Hanno anche una sorte di moneta di tanta finezza e sí buona che corre per tutte le terre di queste parti, cosí nella India e Arabia come nella Persia, e parmi che sia poco differente dallo argento di coppella: vagliono sei d'esse per uno ducato, e sei per uno saraffo; sono come un pezzo d'argento lungo e addopiato, battuto da ogni banda con stampa di lettere di Persia, e queste si chiamano *tanghus*.

Alla venuta del nostro capitan maggiore, il re d'Ormuz con li principali della città, accompagnato da molta gente di sua guardia, fu a riceverlo alla spiaggia del mare, vestito alla persiana, con una vesta lunga turchesca di veluto nero con liste d'oro, e in capo uno turbante di seta avvolto a una beretta d'oro tirato, ritonda e a spichi, come la metà d'uno mellone, e nel mezo d'essa è levato un gambo composto della medesima opera, di grossezza di piena mano e lungo un palmo e mezzo: questa beretta costuma mandare il Sofi (in queste parti chiamato sciech Ismael) a' signori suoi sudditi e tributarii, in segno d'amicizia e obediencia, la qual al presente tengono tutti i popoli di Persia e d'altre terre di detto sciech Ismael, e seguaci di sua setta. E in Ormuz, nella gente della corte del re, la maggior parte delle lor berrette sono di panno di lana vermiglio, e de' piú onorati di velluto o damasco di Persia o di broccato; e se ben mi ricordo, questa medesima portavano li mercanti persiani che furono nella nostra città l'anno 1514. Il capitan maggiore, doppo molta congratulazione, levò il re da mano destra sino al palazzo reale, ancor che lui recusasse molto tal compagnia; dipoi si tornò per la nostra fortezza, e questo giorno si fece festa generale per tutta l'isola.

Descrizione della fortezza d'Ormuz, e del presente fatto per quel re al capitan maggiore.

La fortezza d'Ormuz è grande di circuito, ben fondata di forte mura, con quattro faccie divise con otto torrioni, con le sue bombardiere da basso, che riscontrano l'una contra l'altra, battendo lungo il muro; ed è posta nella punta del triangulo di detta isola, dalla banda di terra ferma, fra la quale e l'isola è il porto. Il mare batte le mura da due bande; nel mezzo tiene un castello forte di monizione e vettovaglie, spiccato dalle mura della fortezza. Dentro dal circuito sono quattro cisterne riservate per ogni necessitate, perché in tutta l'isola fuori della città non è se non un pozzo, che non è bastate per la casa del re, e non si trova altro loco donde possino cavare per aver acqua, che tutta è salmastra; l'acqua dolce viene di terra ferma di Persia.

Il re, doppo quattro giorni della venuta del capitan maggiore, fu alla fortezza a visitarlo con un presente ricchissimo di varie gentilezze, fra le quai erano un cavallo persiano intiero, che son della medesima qualità di Turchia di forza, persona, bellezza e leggierezza, che con suoi fornimenti bellissimi fu stimato 1.000 saraffi; e piú gli diede una scimitarra damaschina con la vagina e fornimenti d'oro e perle e di pietre preziose di gran valore, e molte pezze di damasco di Persia, per i capitani che vennero con l'armata. L'altro giorno cavalcarono co' principali dell'armata e della città a veder l'isola, e in campo, a piè delli monti già nominati, il re con gli altri giovani portoghesi e persiani fecero molte corriere, menando in sua guardia CL cavalli leggieri e 600 uomini a piede, la maggior parte con arco e turcasso, vestiti con giubbe imbottite di seta e di gottone, e con turbanti e berrette rosse alla persiana, facendo gran sollazzo tutto 'l giorno. Con questi piaceri stemmo quindeci giorni in Ormuz.

Dell'isola detta Baharem. Che sorte di mercanzie vengono di Persia per l'India.

In questo tempo vennero di Baharem molti navili, la qual è una isola lontana da Ormuz sei giorni di navigazione, posta nel sino di Persia dentro dalla banda donde sono i disertí di Arabia, i quali terminano in questo mare; e portarono gran quantità di perle, delle quali in quest'isola è il

principal tratto di tutta Persia, sendo Baharem suddita al re d'Ormuz: e perché di qui si mandano nell'India per l'Arabia e per le provincie di Persia fino in Turchia, sono in tanto prezzo ch'io sto in dubbio se nella nostra terra vagliono tanto come qua. Similmente avemmo nuove ch'in un porto di terra ferma vicino a Ormuz X leghe stavano carovane di Siras e di Tauris, terre di Persia, e del mar Caspio e della provincia de' cristiani che termina a detto mare, e levavano seta, stravaï, taffetà e damaschi, acqua rosata e d'ogni sorte stillate, aceti di menta, cavalli e robbia, che queste sono le mercanzie che vengono di Persia per l'India. E alcuni mercanti vennero in Ormuz e comperarono infiniti panni rossi nuovi e usati, che qui valevano assai, per far le berrette che già avemmo nominate; la maggior di loro restò nel porto aspettando la nostra partita, non fidandosi venire nell'isola dimorandovi l'armata.

Con questa carovana venne una lonza da caccia ch'il re di Ormuz aveva ordinato per mandare al re di Portogallo, il quale mandò a domandarla per la santità di nostro Signor, e consegnatola al capitan maggiore, ci partimmo il giorno di Tutti Santi. Lasciato però nella fortezza d'Ormuz molta gente per sua difensione, fummo costeggiando per lo stretto dalla banda di Persia, ed entrati nel mar d'India pigliammo porto nell'isola di Goa in termine de XXX giorni, che è lontan di Ormuz leghe 400. Qui avemmo nuove di diece navi grosse ch'erano venute di Portogallo con 2000 uomini, e che di già erano passati alle fortezze di Calicut e Cochìn: il che diede gran letizia a tutta l'armata. Non facemmo dimora più che tre giorni in Goa, e fummo subito a cammino di Cochìn, dove arrivammo del mese di dicembre: e qui finimmo un anno giustamente dal dí che di là eravamo partiti e passati alli travagli soprascritti. Qui mi trovo al presente, dando più l'un giorno che l'altro grazie al nostro altissimo Signore Giesù Cristo di avermi condotto a salvamento e liberato di tanti pericoli corsi per questo cammino dello stretto, che non fu poca grazia il tornare in India, essendovi morta infinita gente e restandovi ancora nove navi, tra grandi e piccole, le quali non sappiamo se sono perdute, e già quest'anno non possono tornare: piaccia a nostro Signore che si siano salvate in qualche porto e che a tempo nuovo si aspettino per la India.

Dopo la tornata del capitan maggiore, non si attende ad altro che a mettere in ordine navi sei per Portogallo, le quali si partiranno per tutto questo mese di gennaio: e di già tre vanno alla vela, e questa sarà la quarta. Due d'esse sono ciascuna di duamila botte, e tutte l'altre di 800, 900 e 1000, e levano per il re 50.000 quintali di pepe e molto giengiovo, cannella e garofani, gomma lacca e seta della Cina, sandalo vermiglio, oltre a infinite ricchezze d'uomini particolari: piaccia a nostro Signor vadano a salvamento. Espedita tal commissione, partirà di nuovo un capitano per lo stretto del mar Rosso per andare sino al capo di Guardafuni, con sei o otto navi, per passare, dipoi espedito di là, all'isola d'Ormuz. Un altro per la costa di Cambaia con quattro navi; un'altra per il sino Gangetico, a scoprire il regno e porti di Bengala, dove non furono nostre navi per alcun tempo; e un'altra per Malaccha e per il sino Magno di Cina, e in questa è oppenione che andará il capitan maggiore. L'Altissimo lasci seguire quello ha da essere più suo servizio.

Io, per poter a mia sodisfazione investigare il vivere e costumi di queste terre, passerò questo anno con Piero Strozzi alla casa di san Tommaso, di qua distante leghe 250, dove fu' il primo anno che di qua comparsi; e di lí a Paleacate, porto del regno di Narsinga, nel qual dal regno di Pegu navigano gran somma di rubini, e con certi Armeni cristiani miei amici determino di transferirmi per la terra ferma e spendere cinque o sei mesi in vedere le provincie di tal regno, per tutte queste parti di potenza e ricchezza nominato. Da Paleacate per mano di detto Piero Strozzi (che quest'anno prossimo dice che torna per la patria) di tutto darò notizia a V.S., piacendo a Iddio nostro Signore, il quale sempre si degni conservar quella con prospero e felice stato, e a me anche conceda grazia ch'io mi riduchi nella patria che tanto desidero, dove con umil riposo, in cambio di tanto travaglio, possa servire a quella, in questa e in ogni altra occorrente opportunità.

Viaggio in Etiopia di Francesco Alvarez

[1540]

Discorso sopra il viaggio della Etiopia.

Ancora che sopra questo viaggio, scritto per don Francesco Alvarez, infino alla corte di questo così gran principe detto il Prete Ianni, fusse il dovere di parlarne lungamente, conciosiacosaché del paese dell'Etiopia né da Greci né da Latini né da alcun'altra sorte di scrittori si legga, infino al presente, cosa alcuna degna di considerazione, e costui nelli suoi scritti (quali si siano) l'abbia in gran parte fatta aperta e manifesta; nondimeno, perché la materia è tanto utile, degna e ammirabile, sarebbe necessario discorrere molte cose per beneficio della cristianità, cioè della felicità che si potria avere del commercio con questo tal principe, e per quante vie si potria penetrare, e del profitto poi che se ne cavaria, che ardisco di dire che non saria forse minore di quello che apportò al mondo il scoprire fatto per il signore don Cristoforo Colombo; ma non potendosi far di meno di non toccare molte parti pertinenti a' principi, che non son cose nelle quali alcuno par mio si debba impacciare, ho giudicato che molto meglio sia passarmene leggermente e lasciare questo carico ad altri, che potrian farlo senza alcun rispetto a ogni lor piacere. Solamente voglio che sia mio ufficio di far sapere a' benigni lettori che questa presente scrittura è un sommario d'un libro grande e copioso, che scrisse il prefato don Francesco dimorando nell'Etiopia, sì come da persona degna di fede che l'ha veduto e letto mi è stato affermato. Del qual libro n'è stato cavato quello ch'è paruto all'intelletto di colui che con tanta confusione l'ha trascritto, lasciando infinite particolarità delle cose naturali toccate dal detto auttore. E che questo sia il vero, io ne ho veduto la prova, perciò che la copia mandatami dal signor Damiano di Goes si trova in molti luoghi diversa dal detto libro stampato in Lisbona per ordine di quel serenissimo re, sì che mi è bisognato, di tutti dui mutilati e imperfetti, farne uno intiero.

Questa fatica di abbreviare un così copioso volume doveva esser data a persone intelligenti e dotte, che avessero saputo fare una scelta di tutto quello che era importante alla cognizione, perché i lettori al presente desiderarebbero molte cose essenziali, che si veggono esser state pretermesse. Pur come si sia, abbino pazienza coloro che si diletteranno di leggerlo dal principio al fine, e non sia loro noioso il confuso e fastidioso scrivere, essendo questo simil modo di dettare molto naturale agli uomini di quel paese, né pensano che meglio si possa né debbia fare: ch'io prometto a quei la fede mia che, con questo così rozzo e duro scrivere, alla fine averanno tanta cognizione dell'Etiopia che per li tempi presenti doverà loro esser bastevole. E Dio volesse che di molte altre parti al mondo, a noi incognite, ne sapessimo tanto quanto di queste ne sapemo per lo scrivere di costui. E se per il prefato don Francesco si fusse usata diligenza di aver voluto veder li fonti del Nilo e il suo corso, con la prima caduta che è nel regno di Bagamidri, e con la cognizion dell'astrolabio che hanno tutti li marinari portoghesi avesse pigliata l'altezza sopra l'orizzonte dell'uno e l'altro polo in tutti li luoghi dove egli si è trovato, non è dubio alcuno che l'uom resteria più satisfatto. Ma chi sa che qualche gran principe d'Italia, indutto dalla lezion di questi libri e dalla facilità che vederà del cammino alla corte di questo principe de' Negri e dell'Indie orientali, non vi mandi qualche valent'uomo, che pigliarà le dette altezze e vorrà veder li fonti del Nilo e le sue cadute, descrivendo infinite particolarità delle cose naturali, con miglior e più ordinato modo che non ha fatto questo nostro scrittore. E così il mondo si andrà ogni ora più discoprendo a facendo più bello, con immortal gloria di quelli che ne saranno causa e satisfazion de' studiosi.

Viaggio nella Etiopia al Prete Ianni fatto per don Francesco Alvarez portoghese.

Nel nome di Iesú, amen. Io Francesco Alvarez, prete di messa, che per spezial comandamento del re nostro signor don Emanuel, che Idio l'abbia nella sua santa gloria, andai con Odoardo Galvan, gentiluomo della sua casa e del suo consiglio, il qual fu segretario del re don Alfonso e del re don Giovanni suo figliuolo fino alla sua morte, e per il re don Emanuel mandato ambasciadore al re Prete Ianni, ho determinato di scrivere tutte le cose che in questo viaggio ne

accadettero, e le terre dove fummo, e le loro qualità, costumi e usanze che in quelle trovammo, e come son conformi alla cristianità, non riprendendo né approvando i loro costumi e usi, ma lasciando il tutto ai lettori (che mi potriano insegnare) come di laudare, emendare e correggere quello che loro parerà esser il meglio. E perché io potrei alcune volte, parlando di una terra e poi d'un'altra, parer che insieme le confondessi, dico che noi siamo stati in questi paesi sei anni continui, nelli quali io ho voluto sapere gran parte delle terre, regni e signorie del detto Prete Ianni, e delli suoi costumi e usanze, alcune di veduta e alcune altre di udita da chi ben le sapeva, e come io le ho sapute così le ho scritte, cioè esprimendo le vedute per vedute e le udite per udite. E perciò giuro sopra l'anima mia ch'io non dirò bugia alcuna, e così come spero e confido nel nostro Signor Iddio che la nostra confessione abbia a esser vera alla mia fine, così sarà ancora il presente mio scrivere, perché mentendo al prossimo si mente a Iddio.

*Come Diego Lopes de Secchiera, succedendo al governo delle Indie
dopo Lopo Soares, condusse Matteo al porto di Maczua.*

Cap. I.

Perché io dico ch'io andai con Odoardo Galvano (a chi Dio perdoni), così è la verità, ed egli morì in Camaran, isola del mar Rosso, e non ebbe esecuzione la sua ambasciata, nel tempo che Lopo Soares era gran capitano delle Indie, come già largamente ne ho scritto, il che lascio ora di raccontare per non esser al proposito; e seguitando solamente di scrivere quello che sarà necessario, dico che, succedendo Diego Lopes de Secchiera al governo dell'India dopo Soares, messe ad effetto quel che Lopo Soares non volle mai eseguire, cioè di condur Matteo (il quale fu mandato ambasciadore dal Prete Ianni al re di Portogallo) al porto di Maczua vicino a Ercoco, ch'è porto e terra del Prete Ianni. Il qual Diego Lopes fece una bella e grossa armata, e con quella navigammo nel detto mar Rosso, e giugnemmo alla detta isola di Maczua il lunedì della ottava di Pasqua, alli XVI del mese d'aprile, l'anno MDXX, la quale trovammo tutta vota di gente, perché di cinque o sei giorni avanti avevano avuta notizia della nostra venuta. Questa isola è lontana dalla terra ferma poco più o meno di due tratti di balestra, là dove i Mori della detta isola erano fuggiti con le loro robbe.

Surgendo adunque l'armata fra l'isola e la terra ferma, il martedì seguente vennero a noi della terra d'Ercoco un cristiano e un moro. Diceva il cristiano che il luogo d'Ercoco era de' cristiani, e sottoposto a un gran signore chiamato Barnagasso, suddito del Prete Ianni, e che gli abitanti di quest'isola di Maczua e d'Ercoco, quando venivano i Turchi, tutti fuggivano alle montagne; ma che al presente non avevano voluto fuggire, sapendo come eravamo cristiani. Udendo questo, il gran capitano dette grazie a Dio della notizia che trovava del nome cristiano, e questo fece gran favore a Matteo, che prima non era in troppo buon conto; e ordinò che fusse dato una ricca vesta al cristiano e al moro, e mostrò di avere molto piacere, dicendo loro che avevano fatto il debito loro, cioè di non si partire del luogo d'Ercoco, poi che egli era de' cristiani e del Prete, e che la sua venuta non era se non per far servizio e piacere al detto Prete e a tutti li suoi, e che se n'andassero alla buon'ora e stessero sicuri.

*Come il capitano d'Ercoco venne a visitare il capitano maggiore,
e della maniera come ei venne, e d'alcuni frati del monastero della Visione.*

Cap. II.

Il giorno seguente, che era il mercore, venne il capitano del detto luogo d'Ercoco a parlare al gran capitano, e gli portò a donare quattro buoi; e il gran capitano gli fece molte carezze e onore, e donogli alcune pezze di seta, e seppe più compiutamente che gli abitatori di quel paese erano cristiani e che già era stata data notizia della nostra venuta a Barnagasso, signore della terra. Questo

capitano venne sopra un buon cavallo, e portava una bedena sopra una ricca camicia fatta alla moresca, accompagnato da XXX uomini a cavallo e ben CC a piedi; e dopo una grande e graziosa pratica che per mezzo degl'interpreti ebbero insieme, sapendo ancora il gran capitano parlar arabico, si partí questo signor d'Ercoco con le sue genti, ben contento, come a noi parve.

Lontano da questo luogo da XX in XXVIII miglia è una montagna molto alta, dove è un monasterio di frati molto nobile, il quale Matteo spesso nominava, che si chiama de Bisan, cioè della Visione. Ebbero i detti frati notizia di noi, e il giovedì dopo l'ottava vennero sette frati del detto monastero, alli quali andò incontro il gran capitano fino alla spiaggia, con tutte le genti, con molto piacere e allegrezza: e cosí mostravano di avere anche loro, e dicevano che era molto tempo che aspettavano i cristiani, perché avevano nei loro libri profezie che dicevano che a questo porto doveano venire cristiani, e quivi si apriria un pozzo, il quale aperto che fusse, non vi sariano piú mori, con molte altre parole a simil proposito convenienti. A tutte queste cose era presente l'ambasciador Matteo, al quale i detti frati fecero molto onore, baciandogli le mani e le spalle secondo il loro costume: e all'incontro egli di loro pigliava grandissimo piacere. Dicevano i detti frati che guardavano la festa di Pasqua insieme con gli otto dí seguenti, e che essi in quelli dí non andavano in viaggio né facevano alcuno servizio, ma che, subito che essi udirono dire che i cristiani erano giunti nel porto (cosa a loro tanto desiderata), dimandorno al suo maggiore licenzia per venire a far questo cammino per servizio di Dio, e che similmente era stato avisato Barnagasso della nostra venuta, ma che esso non si partiria da casa sua se non otto dí dopo Pasqua. Finiti questi ragionamenti, il gran capitano volse tornare al suo galeone, insieme con li suoi e con i detti frati, incontro alli quali vennero i nostri con le croci, vestiti con li piviali, e dettero loro a baciare le dette croci, alle quali essi fecero molta riverenza. Dapoi fu lor dato da far collezione molte conserve di confezioni e zuccheri, che cosí ordinò il gran capitano. Si ragionò con loro sopra molte pratiche di piacere e allegrezza, essendo avvenuta quella cosa tanto desiderata dall'una parte e dall'altra, e ora veramente adempita. Partironsi poi i detti frati e andorono a dormire in Ercoco.

Come il gran capitano fece dir messa nella moschea di Maczua, e comandò che la si intitolasse Santa Maria della Concezione, e come mandò a vedere il monasterio della Visione.
Cap. III.

Il venerdì dopo l'ottava, che fu alli XX d'aprile, la mattina molto a buon'ora tornarono i frati alla spiaggia, e furono mandati ad incontrare molto onoratamente; e il gran capitano con li suoi e con i frati se ne passarono all'isola di Maczua, nella moschea maggiore, dove fu detta la messa delle Cinque Piaghe, per esser venerdì. La quale finita, ordinò il gran capitano che detta moschea si dovesse chiamare Santa Maria della Concezione, e cosí dapoi ogni giorno dicemmo messa in quella. Ed essendosi ritirati alle navi alcuni de' frati furono con Matteo e altri con il gran capitano, e cosí a questi come a quelli furono fatti presenti per il vestir loro d'alcune tele di cotone grosse, che di tal sorte si vestono, e d'alcune pezze di seta per il suo monasterio, e d'alcune ancone e quadri dipinti e campanelle. Sogliono tutti questi frati portar alcune croci in mano, e l'altre genti le portano al collo, fatte di legno negro: e le nostre genti tutte compravano di dette croci che portavano al collo, per essere cosa nuova e fra noi non costumata.

Stando questi frati cosí fra noi, il gran capitano ordinò che un Ferrando Diaz, che sapeva la lingua arabica, dovesse andar a vedere il lor monasterio, e per dargli maggior credito, e accioché meglio intendesse il tutto, per poter scrivere al re nostro signore, vi mandò insieme il licenziato Pietro Gomes Tessera, auditore delle Indie. I quali, ciascuno per sé, referirono che il detto monasterio era cosa grande e bella, e per tanto dovessimo ringraziar Dio che in cosí lontani paesi e per cosí lunghi mari, fra tanti inimici della nostra fede, noi trovavamo cristiani con monasteri e case d'orazione, ove Iddio era laudato. Detto auditore portò del detto monasterio un libro di carta bergamina, scritto nella sua lettera, per mandare al re nostro signore.

*Come si viddero insieme il gran capitano e Barnagasso,
e si ordinò che don Rodrigo de Lima andasse al Prete Ianni con Matteo.
Cap. III.*

Il martedì alli XXVIII di aprile, venne Barnagasso al luogo d'Ercoco e ne fece intendere della sua venuta. Il gran capitano, pensando che verria a parlargli alla spiaggia, ordinò che fussero fatte tende, e acconciati panni meglio che si potesse e luoghi da sedere. Preparate queste cose, venne nuova come Barnagasso non voleva venire in quel luogo: e subito vi mandò a parlare Antonio de Saldanza, e in Ercoco trovò che l'ordine era di vedersi al mezzo del cammino, e così ci preparammo per andare con il gran capitano per mare fino alla metà del cammino in terra, dove avevano da vedersi. Vennevi prima Barnagasso, ma non volse appressarsi dove era stato preparato. Dismontato il gran capitano, vedendo come non voleva arrivare ivi, fece portare li preparamenti avanti ove esso stava: il quale ancora, per mantener la grandezza e reputazion sua, non volse muoversi con le sue genti per appressarsi al luogo preparato, e fu forza far ritornare di nuovo il detto Antonio di Saldanza con Matteo ambasciadore, i quali terminarono che ambedui ad un tempo si movessero, cioè il gran capitano e Barnagasso. E così fecero, e si viddero e parlarono insieme in una campagna molto grande, sedendo nel piano sopra alcuni tapeti. E fra molte cose che ragionarono insieme, ringraziando Dio di questo loro abboccamento, disse Barnagasso che avevano nelle loro scritte e libri antichi come i cristiani di lontani paesi dovevano venire in quel porto a trovarsi con le genti del Prete Ianni, dove fariano un pozzo d'acqua viva, per il che non vi stariano più mori: la qual cosa vedendo che Dio l'aveva già adempita, essi la dovevano tra loro confermare e giurar buona amicizia e benevolenzia. E preso in mano una croce d'argento, che per questo era ivi stata apparecchiata, Barnagasso disse che giurava sopra quel segno di croce, sopra il quale il Signor nostro ebbe passione, in nome del Prete Ianni suo signore, che sempre daria favor e aiuto alle genti e cose del re di Portogallo, e anco alli suoi capitani che venissero al detto porto, o vero ad altri porti e terre dove aiuto e soccorso gli potesse dare; e così prenderia in sua protezione l'ambasciador Matteo, e altri ambasciadori che il gran capitano volesse mandare per lí regni e signorie del Prete Ianni, insieme con tutte le genti e robbe che portassero. E altrettanto giurò il gran capitano di fare per le cose del Prete Ianni e di Barnagasso, ivi e in ciascun luogo che le trovasse, e che 'l medesimo fariano gli altri capitani e signori del re di Portogallo. Il gran capitano donò a Barnagasso una bella armatura e alcune pezze di panni di seta, e Barnagasso dette al gran capitano un cavallo e una mula molto buoni: e così si partirono, lieti e contenti dall'una parte e dall'altra. Questo Barnagasso menava seco ben 200 uomini a cavallo e sopra mule e da duemila uomini a piedi.

Vedendo i nostri gentiluomini e capitani queste così buone nuove che Dio ne aveva mandate, e che si apriva il cammino per esaltare la sua fede catolica, del che per avanti ne avevamo avuta poca speranza che dovesse succedere, tenendo tutti questo Matteo non per vero ambasciadore, ma per uomo falso e bugiardo, onde solamente erano di opinione che si dovesse mettere in terra e lasciarlo andare al suo cammino, vedute queste cose (come abbiamo detto), tutti si sollevarono, dimandando ciascuno di grazia al gran capitano che li lasciasse andare con il detto Matteo per ambasciadore al Prete Ianni, conciosiacosaché, per quello che avevano veduto, si conosceva certo detto Matteo esser vero ambasciadore. E ancora che molti dimandassero questo carico, nondimeno fu dato a don Rodrigo de Lima, e il gran capitano elesse quelli che con lui dovessero andare, i quali furono questi: primieramente don Rodrigo de Lima, Giorgio di Breu, Lopo de Gama, Giovanni Scolaro, scrivano dell'ambasciaria, Giovanni Gonsalves, interprete e fattor di quella, Emanuel de Mares, sonatore d'organi, Pietro Lopes, maestro Giovanni medico, Gasparo Pereira, Stefano Pagliarte, tutti duoi allievi di don Rodrigo, Giovanni Fernandez, Lazaro de Andrade pittore, Alfonso Mendez e io, indegno sacerdote Francesco Alvarez. Tutti li sopradetti andammo in compagnia con don Rodrigo, e similmente andavano con Matteo tre Portoghesi, uno de' quali si chiamava Magaglianes, l'altro Alvarenga, il terzo Diego Fernandez.

*Delli presenti che don Rodrigo portò al Prete Ianni.
Cap. V.*

Subito furono ordinati i presenti che avevano da mandarsi al Prete Ianni, non già simili a quelli che il re nostro signore gli mandava per Odoardo Galvan, perché già quelli erano stati malamente dispensati in Cochín per Lopo Soarez; e quello che se gli mandava al presente era cosa povera, ma solamente per fare scusa che le preziose pezze e cose che se gli portavano erano restate nell'India, e che dappoi le se gli mandariano. Gl'infrascritti sono li presenti che portammo al detto Prete Ianni, cioè una spada e un pugnale molto ricchi e belli, quattro panni di razzi a figure per coprir le mura, molto fini, una bella corazza coperta di velluto e un ricco celatone indorato, due pezzi d'artiglieria con quattro code, alcune ballotte e alquanti barili di polvere, un napamondo e un organo.

Noi andammo in Ercoco, dove fummo consignati a Barnagasso, il qual ne fece alloggiare discosto due o tre tiri di balestra, in una pianura ch'è a' piedi d'un monte, dove subito ne mandò a donar un bue, pane e vino del paese. Dimorammo ivi perché in quel luogo ne avevano da provvedere di cavalature e camelli, per portare tutte le robbe nostre. Questo giorno era il venerdì, e perché in questo paese si osserva la legge vecchia e nuova, ci riposammo il sabato e la domenica, per guardarsi tutti duoi questi giorni. In questo tempo l'ambasciador Matteo si affaticò molto, con don Rodrigo e con tutti noi altri, che non dovessimo essere con Barnagasso, ancora che esso fusse gran signore, ma che molto meglio era andare al monasterio della Visione, dove ne saria data miglior spedizione che dal detto Barnagasso. Onde, fattogli intendere come non avevamo di andare da lui, si partì e andossene al suo cammino: nondimeno ci fece dare XIII cavalature e X camelli per le robbe.

Del giorno nel quale l'armata, sopra la quale venne don Rodrigo, si partì dal porto; e del cammino che noi facemmo fino a mezzogiorno; e d'un gentiluomo che ne venne a ritrovar.
Cap. VI.

Partimmo di questa pianura, vicina al luogo di Ercoco, il lunedì alli 30 d'aprile, nel qual giorno, mentre che noi riposammo, se n'uscì l'armata del porto, ancora che ne avessero promesso di non partirsi fino che non vedessero la total nostra spedizione e che cammino noi prendessimo. Noi dal detto luogo non andammo più di due miglia, che ci fermammo a mezzodì appresso un fiume secco, che non aveva acqua se non in alcune pozzette: e perché il paese per il quale avevamo a camminare era secco e sterile, e li caldi erano grandissimi, tutti portavamo le nostre zucche e boccali di cuoro e utri con acqua. Sopra questo fiume erano molti arbori di diverse sorti, fra li quali erano salici e arbori di giuggiole e altri allora senza frutto.

Stando sopra questo fiume, a mezzodì arrivò un gentiluomo, nominato Framasqual, che nella nostra lingua vuol dire "servo della Croce", il quale nella sua negrezza era così bello che dimostrava ben esser gentiluomo, e dicevano ch'era cognato di Barnagasso, cioè fratello di sua moglie. Avanti ch'esso arrivasse a noi, dismontò da cavallo, per esser questo il loro costume, e l'hanno etiam per una cortesia. L'ambasciador Matteo, udendo la sua venuta, disse che egli era un ladrone e che veniva per rubarne, e che tutti dovessimo pigliar le nostre armi: ed esso Matteo pigliò la sua spada e si messe la celata in testa. Udendo Framasqual questo rumore, mandò a dimandar licenzia di potersi approssimare, e ancor che esso non l'avesse da Matteo, pure s'accostò a noi, come uomo ben creato e cortese e come persona allevata in corte. Aveva questo gentiluomo un molto buon cavallo dinanzi a lui, e una bella mula sopra la quale veniva, e quattro uomini a piedi.

Come Matteo fece lasciare a don Rodrigo la strada e camminare per certi monti

e per boschi e per un fiume secco.
Cap. VII.

Partimmo da questo alloggiamento tutti insieme, e questo gentiluomo, cavalcando sopra la sua mula col cavallo avanti, s'accostò all'ambasciator don Rodrigo con l'interprete, e andarono un gran pezzo parlando e praticando insieme. Era, così nel parlare come nel rispondere, molto gentile, costumato e cortese, e l'ambasciatore ne rimase sommamente sodisfatto; ma Matteo non lo poteva vedere, e non faceva altro se non dire ch'esso era un ladrone. E andando noi per una molto buona strada, e per la quale camminava molta altra gente ch'era alloggiata nel sopradetto luogo con noi, Matteo lassò quella strada, che era larga e piana, e si pose per certi boschi folti e monti dove non era cammino, e per quella parte fece andare i camelli e noi con loro. E dicendo Framasqual ch'eravamo fuori di strada, e non sapeva perché costui faceva questo, tutti cominciammo a gridare, perché esso ne menava per monti a perderci e rovinare tutto quello che portavamo, lassando le strade maestre. Udendo Matteo li nostri lamenti, e che tutti gli eravamo contrarii, dette volta e fu forza circondare una montagna, per venir sopra la strada maestra, più di sei miglia; e avanti che a quella arrivassimo, venne un'angoscia a Matteo, di sorte che pensammo che fusse morto, perché gli durò per ispazio di una ora. E tornato in sé, pregammo duoi uomini che l'aiutassero a stare sopra la mula, e noi demmo volta, tanto che arrivammo alla strada maestra, dove trovammo una carovana de camelli e genti che venivan da Ercoco, perché non camminano se non in carovana per paura dei ladri. Dormimmo tutti in un bosco dove vi era acqua, il quale era luogo ordinario per alloggiar carovane, e il detto Framasqual con esso noi, tenendo noi e quei delle carovane tutta notte guardie, per tema delle fiere.

Partimmo di quel luogo l'altra mattina, camminando sempre sopra fiumi e torrenti secchi, e da una parte e l'altra erano montagne altissime, con gran boschi d'arbori di diverse sorti, bellissimi e altissimi, la maggior parte senza frutto: e fra quelli n'erano alcuni i quali cognobbi che si chiamano tamarindi, e fanno graspi come di uva, che sono fra' negri apprezzati, perché fanno di quelli vin garbo e ne portano a tutte le fiere, sí come fanno delle uve passe. Li fiumi e strade ove andavamo si dimostravano alte e dirupate, il che nasce per la furia dell'acqua dei nemi e temporali mischiati con tuoni, le quali acque non impediscono il camino, secondo ne dissero: e noi il vedemmo in altre parti simili. Il remedio era, nella ora di detti nemi, fermarsi sopra qualche costiera due ore, fino che l'impeto di detti nemi corra giù. E per grandi e terribili che questi fiumi si facciano per detti nemi, subito che l'acqua scorre fra quelle montagne e viene al piano, ella si disperde asciugandosi e non arriva al mare: e non potemmo sapere che fiume alcuno d'Etiopia entri nel mar Rosso, che tutti finiscono come arrivano nella terra piana e campagna. In queste montagne e rupi sono animali di diverse generazioni, sí come vedemmo, cioè elefanti, leonze, tigri, tassi, ante, cervi, senza numero, e di tutte le sorti, salvo che due, che non le viddi né udi' dire che vi fussero, cioè orsi e conigli. Vi erano anco uccelli di tutte le sorti che cantano che si possino imaginare, e anco perdici, quaglie, galline salvatiche, colombi, tortore, che coprivano il sole, e di tutte quelle sorti che sono nelle nostre parti, eccetto che non vi viddi né gazuole né cucchi. Per tutte queste fumare e rupi, viddi infinite erbe odorate che non cognobbi, se non il basilico, che era infinito, e rendeva un molto buono e soave odore, e aveva la foglia di diverse sorti.

Come Matteo li fece uscir di nuovo di strada, e li fece andar
per boschi al monasterio della Visione.

Cap. VIII

Venendo la ora di riposarsi, Matteo determinò di farne uscire di nuovo fuori della strada maestra, per farne andare alla volta del monasterio della Visione per montagne e boschi foltissimi di arbori molto alti. Consigliatici noi con Framasqual, ne disse che il cammino al detto monasterio era di tal sorte che le nostre robbe, portandole in spalla, non vi si potriano conducere, e la strada che era quella delle carovane per onde vanno i cristiani e i mori sicuramente, senza che alcuno faccia lor

dispiacere, e che manco fariano a noi, che andavamo per servizio del re. E con tutto questo noi seguimmo pur la volontà di Matteo, e nell'alloggiamento dove noi dormimmo si fecero gran contrasti sopra detto cammino, dicendosi che saria meglio tornare adietro, sopra la strada che avevamo lasciata. Udendo questo, Matteo disse che gl'importava molto arrivare al detto monasterio della Visione, dove non staria piú di sette o vero otto giorni, che subito ci partiremmo (nondimeno egli vi restò per sempre, perciò che vi morì), e che poi andremmo al nostro viaggio in buona ora: e cosí determinammo di fare il suo volere, vedendo che gl'importava tanto, e che diceva di farne alloggiare in una villa a piè del monasterio.

Partimmo di questo alloggiamento e camminammo per un molto piú aspro e difficil paese e per maggiori e piú folti boschi, essendo noi a piedi e le mule avanti, le quali non potevano camminare. Li camelli davano gridi al cielo che parevano indiatolati. A tutti noi pareva che Matteo ne avesse posti in quel cammino per farne morire o per farne rubare, percióché quivi non si poteva far altro se non chiamar Dio in nostro aiuto, e le selve erano tanto oscure e paurose che gli spiriti non arebbero ardire d'andarvi. Si vedevano molti animali salvatichi e feroci senza numero, a mezzo del dí, andar qua e là senza aver timor di noi. Con tutto questo andammo pur avanti, e cominciammo a trovar genti del paese, che guardavano i lor campi seminati di miglio zabburro: e vengonlo a seminare di lontano sopra queste montagne altissime e dirupate. Similmente si vedevano pascere molte mandrie di bellissime vacche e capre. Queste genti che quivi trovammo, erano tutte ignude e mostravano quasi ogni lor parte; erano molto negri, e dicevano essere cristiani. Avevano seco le loro mogli, le quali si coprivano le parti vergognose con un pezzetto di panno mezzo rotto. Avevano le donne sopra la testa una cuffia fatta a modo di diadema, negra come la pece, e li capelli rivolti in tondo, a modo di candele di sevo o candele picciole: la negrezza di queste cuffie, con queste trecchie di capelli attaccate a quelle, parevano cosa molto strana a vedere. Gli uomini avanti le loro parti vergognose avevano un pezzo di pelle.

Andando cosí avanti per molti altri boschi che non si potevano passare, ed essendoci messi a piedi e li camelli discaricati, vennero a trovarne X o XII frati del monasterio della Visione, fra li quali erano 4 o 5 molto vecchi, e uno piú di tutti, al quale facevan tutti gli altri riverenzia e baciavangli le mani: e noi facemmo il medesimo, perché Matteo ci diceva che era vescovo, e dappoi sapemmo che non era vescovo, ma aveva titolo di *david* , che vuol dire guardiano, e che nel monasterio era un altro sopra di lui che chiamano *abba* , che vuol dire padre, che è come provinciale; e per la loro età e secchezza (ch'erano quasi come legni) parevano uomini di santa vita alla prima vista. Andavano i detti frati per quei boschi raccogliendosi li loro seminati migli, come anco li dritti che pagano loro quelli che in queste montagne e boschi seminano. Le loro vesti erano pelli di capra concie; altri portavano panni vecchi di gottone gialli, senza scarpe.

Di qui non partimmo fin tanto che i camelli non riposarono alquanto. Dopo per ispazio di mezzo miglio arrivammo a piè d'una montagna molto aspra e difficile, ove i camelli non potevano ascendere e malamente le mule vote, e quivi ci posammo a piè d'un arbore con tutte le nostre robbe, e Matteo con le sue, e Framasqual con noi, e i frati, e principalmente quelli piú vecchi: e quello piú onorato di tutti ne mandò a donare un bue, del quale cenammo, e fummo poi in gran dispute onde potessimo uscire, o veramente che cammino dovessimo tenere, perché non vedevamo rimedio alla nostra uscita. Dormimmo tutti insieme, cioè l'ambasciadore, i frati e Framasqual.

*Come dissero messa, e come si parti Framasqual da loro,
e noi andammo a un monasterio, dove la nostra gente si ammalò.
Cap. IX.*

Nel seguente giorno (che fu Santa Croce di maggio) dicemmo messa a piè d'un arbore, in onore della vera Croce, la quale pregavamo che ne dovesse insegnar la strada; e li nostri Portoghesi dimandavano con divozione grazia al nostro Signor Dio che, sí come a santa Elena fu aperta la via di trovare la vera Croce, cosí a noi si aprisse la strada, che ne era tanto serrata, della nostra salute.

Dopo disinare, l'ambasciador Matteo ordinò che si caricassero le sue robbe sopra le spalle de' negri, per portarle ad un monasterio piccolo, distante da noi mezza lega, detto San Michel de Iseo: con le qual robbe andammo Giovanni Scolaro scrivano e io, a piedi, per non esser terra né cammino per mule, per vedere se dovevamo andar tutti al detto monasterio o vero tornar indietro. Quivi Framasqual si partí da noi.

Arrivammo al monasterio mezzi morti, sí per l'asprezza del cammino e difficil ascensione, come anco per il caldo grande che faceva; e riposati alquanto, veduto il monasterio, ritornò lo scrivano a ritrovar gli altri, e disse loro ciò che vi era, e delle case dove potevamo alloggiare con le nostre robbe. Nel giorno seguente, a' 4 di maggio, venne al monasterio tutta la nostra gente con le nostre robbe, che erano restate a' piedi del monte, facendole portare sopra le spalle dei negri. Ma la notte avanti non cessò l'inimico Satanasso di metter questione fra i nostri, conciosiacosaché l'ambasciador nostro dicesse che si doveva consigliare quello che si aveva da fare, per servizio di Dio e del re e salvazione della nostra vita e onore: uno rispose che nella compagnia erano uomini che non lo volevano fare, e sopra questo vennero alle arme, e volse Dio che non fu altro. Subito che furono nel monasterio, gli feci far pace, riprendendoli di tal parole dette contra di lui che era nostro capo, e che quello che diceva era per servizio di Dio e del re e per nostro utile. Alloggiammo nel monasterio di San Michele, pensando che fra sette o vero otto giorni ci dovessimo partire: e veramente ne dettero molto buon alloggiamento, e il medesimo ci era confermato per Matteo, che noi non vi dimoraressimo piú di sette o vero otto giorni.

Stando noi, venne il detto Matteo con un roverscio, e ne disse che aveva scritto alla corte del Prete Ianni e alla regina Elena e al patriarca Marco, e che la risposta non poteva venire in manco di XL giorni, e senza quella noi non potevamo partire, perché di quel luogo ne avevano a provvedere e far venire mule per noi e per le nostre robbe. E non stette saldo ancora sopra questo, ma venne a dire che già si cominciava a far il verno, il quale durava circa tre mesi, nelli quali noi non potremmo camminare, e che per questo era necessario che noi ci comprassimo da vivere. Da un'altra banda ne diceva che s'aspettava il vescovo del monasterio della Visione, che veniva dalla corte, il quale ne daria la nostra spedizione: e questo che costui dimandava vescovo, non era, ma era provinciale della Visione, come si è detto di sopra. Del verno e della venuta di questo provinciale i frati di questo monasterio s'accordavano, e anche quelli della Visione, con Matteo, perché tre mesi del verno non camminano in questo paese, cioè mezzo giugno, luglio, agosto, fino a mezzo settembre, che è verno universale; e similmente della venuta di quello che chiamavano vescovo, di non tardar molto.

Non passò molto dopo la nostra arrivata quivi che le nostre gente si ammalarono, così li Portoghesi come li schiavi, che pochi o niuno restarono che non fossero tocchi, e molti quasi fino al punto della morte: e bisognò salassarli molte fiato e purgarli. Ne' primi si ammalò maestro Giovanni medico, il quale era tutto il nostro rimedio: piacque pur a Dio che si risanò, e fu quello che di lí avanti s'adoperò per noi altri con tutte le sue forze. Fra questi si ammalò Matteo ambasciador, al quale furon fatti molti rimedii; e parendogli già di star molto bene ed esser gagliardo, si levò e ordinò di far condurre le sue robbe ad una villa della Visione, dove stavano alcuni frati, e chiamasi Giangargara, la qual è nel mezzo del cammino fra questo monasterio e quello della Visione, dove tengono le lor vacche e armenti, per esservi molte buone case e abitazioni. Quivi mandate le sue robbe, ed essendovi egli insieme arrivato, due giorni dopo mandò a chiamar maestro Giovanni, il quale, lasciati tutti gli ammalati, l'andò a trovare; e non tardò molto dappoi che l'ambasciador don Rodrigo, Giorgio de Breu e io fummo a vederlo, e lo trovammo molto travagliato. Ritornò don Rodrigo e Giorgio de Breu, e io restai con lui tre giorni, fino che ei rese l'anima al nostro Signore, che fu a' 24 di maggio, l'anno MDXX: e io lo confessai e comunicai, e feci il suo testamento in lingua portoghese, ma ei fu anche fatto in lingua abissina per un frate del detto monasterio. Subito che ei fu morto, vennero don Rodrigo, Giorgio de Breu e Giovanni Scolaro scrivano, e gran parte dei frati della Visione, e lo facemmo portar a sepolire molto onoratamente al detto monasterio, ove gli facemmo l'ufficio e messe secondo il nostro costume, e i frati lo fecero secondo il suo.

In questa propria notte che morí Matteo, morí anco Pereira, servitore dell'ambasciador don

Rodrigo. Fatte le esequie di Matteo, l'ambasciadore, Giorgio de Breu, Giovanni Scolaro e certi di detti frati ritornarono alla villa ove era morto Matteo, nella quale erano restate le sue robbe, volendo di quelle farne inventario, acciò ch'elle fussero date a coloro alli quali esso ordinava per Francesco Matteo, che era suo servitore e datogli dal re di Portogallo libero, essendo per avanti moro e schiavo, e che aveva tutte le robbe in suo potere. Costui si messe a non voler che si facesse inventario e non volse mostrar le robbe, e i frati tenevano col detto Francesco, sperando di averne qualche parte: e vedendo questo, don Rodrigo gli lassò con la sua fantasia e si partì alla buon'ora. Il detto Francesco Matteo e i frati portarono le robbe al monasterio della Visione, dove le salvarono fino che di là ci partimmo per la corte, e di là le mandarono alla corte del Prete Ianni per darle alla regina Elena, a chi Matteo ordinava che fussero date.

Come l'ambasciadore mandò a dimandar aiuto per la sua espedizione a Barnagasso.

Cap. X.

Stando noi quivi senza alcuno aiuto ed essendo già passati molti giorni che aspettavamo, non venendo alcuna risposta né nuova della venuta del detto provinciale che si aspettava, non sapendo noi che fare si dovesse, fu determinato di mandar a chiedere a Barnagasso che ne volesse dare qualche aiuto per la nostra partita, acciòché noi non stessimo a consumarci in quel luogo. Sapendo questo, i frati l'ebbero molto a male e, chiamato da parte don Rodrigo, lo persuasero che non vi mandasse e che aspettasse la venuta del provinciale, che saria fra X giorni; e che, non venendo, loro ci dariano le cose necessarie per il nostro cammino. E perché costoro sono genti di poca fede, non si fidavano di noi: ancora che l'ambasciadore lo promettesse loro, pur ne volsero dar a tutti giuramento sopra un crocifisso che noi aspettassimo li detti X giorni, e così ancor loro giurarono di adempir quello che ne avevano promesso. E acciò che dall'una banda e dall'altra non si restasse in vano, e succedendo tutti due potessimo eleggere la miglior parte, ordinò l'ambasciadore che dovesse andar a parlare a Barnagasso Giovanni Gonsalves, fattore e interprete, con Emanuel de Mares di due altri Portoghesi, a ricordargli il giuramento che aveva fatto di favorire e aver in sua protezione tutte le cose del re di Portogallo, e a pregarlo che ne volesse dar aiuto per la nostra andata: e in capo di X giorni il detto fattore ne rimandò indietro uno dei detti Portoghesi con una buona risposta, e insieme venne anche un uomo del detto Barnagasso, il qual ne disse che ne daria buoi per portar le nostre robbe e mule per le nostre persone. Dal canto dei frati non venne cosa alcuna.

*Della maniera e del sito dei monasterii e de' loro costumi,
e primamente di questo di San Michele; e delle cerimonie di questi religiosi.*

Cap. XI.

Primamente questo monasterio è posto sopra uno scoglio di monte molto salvatico, accostato a' piedi d'un altro grandissimo scoglio, sopra del quale non si può montare. Il sasso di questi scogli è del colore e grana della pietra con la qual son fatti li muri della città di Portogallo, e sono le pietre molto grandi. Tutta la terra fuora di quei sassi è coperta di molti gran boschi, e li maggiori sono d'olivi salvatichi, e molte erbe fra quelli, e la maggior parte basilichi; gli arbori che non sono olivi non eran da noi conosciuti, e tutti erano senza frutto. In alcune valli serrate che tiene questo monasterio vi sono naranzari, limoni, cedri, pergole di uva, e fichi d'ogni sorte, così di quelli che si trovano in Portogallo come d'India, e persichi; eranvi anche cavoli, coriandri, nasturzio, absenzio e mirto e molte altre sorti di erbe odorifere medicinali: e il tutto era mal governato, perché non sono uomini industriosi, e la terra produce le cose sopradette come ella produce le cose salvatiche, e produrria molto migliore tutto quello che vi piantassero o seminassero.

La casa del monasterio par ben casa di chiesa, fatta come son le nostre: ha intorno un circuito come di un claustro, e il coperto di sopra è attaccato col coperto della chiesa; ha tre porte,

così come hanno le nostre, cioè una principale in capo e una per banda nel mezo. La coperta della chiesa e del suo circuito è fatta di paglia salvatica, che dura la vita d'un uomo. Il corpo della chiesa è fatto di navi molto ben lavorate, e li suoi archi molto ben serrati, e tutto par fatto in volto. Ha un coro piccolo drieto all'altar grande, con la crociara avanti, nella quale sono cortine che vanno dall'un capo all'altro, e similmente sono altre cortine avanti le porte di mezzo da un muro all'altro, e sono di seta; e la entrata per queste cortine è per tre luoghi, cioè che sono aperte nel mezzo, e tutte si scontrano l'una contra l'altra, e così si serrano appresso dei muri. E in queste tre entrate o vero porte sono campanelle attaccate alle dette cortine, della grandezza di quelle di Santo Antonio, un poco più o manco, e non può uomo alcuno entrare per queste porte che queste campanelle non suonino. Non vi è più di uno altare, che è in quella cappella grande; sopra l'altare è un baldachino posto sopra quattro colonne, e lo altare arriva a tutte quattro, e il detto baldachino è come in volto. Ha la sua pietra sacrata, che loro chiamano *tabuto*, e sopra questa pietra vi è un molto gran bacile di rame, piano da basso e con l'orlo basso, che va a toccare tutte quattro le colonne dell'altare, perché le colonne sono poste in quadro: nel detto bacile è posto un altro bacile più piccolo. E da questo baldachino per ciascuna parte, cioè di dietro e dalle bande, discende una cortina che cuopre tutto l'altare fino al piano, eccetto che dinanzi è aperto.

Le campane sono di pietra, cioè pietre longhe e sottili, appiccate e intraversate con corde, e vi danno entro con un legno: e rendono un suono molto strano, come di campane rotte, a udirle da lungi; e similmente le feste togliono i bacili e gli danno con alcune bacchette, che li fanno sonare grandemente. Hanno parimente campane di ferro, le quali non son tutte tonde, ma hanno due bande, come è una giornea di mulattiero, della quale un lembo lo cuopre dinanzi e l'altro di dietro; hanno il battitoio che la batte dall'una banda e poi dall'altra, e fa un suono come di uno che zappi le vigne. Hanno ancora altre campanelle mal fatte, che portano in mano quando vanno in processione, e tutti insieme le suonano nelli gorni di festa, che negli altri si servano delle campane di pietra e di ferro. Suonano i mattutini due ore inanzi giorno, e gli dicono a mente, senza lume: solamente vi è una lampada avanti l'altare, nella quale abbruciano butiro, perché non hanno olio; cantano e dicono con voce molto alta e sconcia, come di uno che gridi, senza arte alcuna di canto. Non dicono versi, ma il suo parlare è come in prosa, e son salmi; e ne' giorni di festa oltra i salmi dicono prose, e secondo la festa così è la prosa, e sempre stanno nella chiesa in piedi. Non dicono nel mattutino più che una lezione, con voce similmente sconcia e disordinata, senza tuono, e la quale è di quella maniera che, nel representar la Passione del nostro Signore, noi pronunciamo le parole dei Giudei; e oltra che la voce è così sconcia, la dicono correndo quanto la lingua di uomo possa fare, e questa dice un clerico o vero un frate: e si legge questa lezione avanti la porta principale. La quale compita, nelli giorni del sabbato e domenica fanno processione con quattro o cinque croci, poste sopra alcuni bastoni non più alti che bordoni: e quelle tengono nella mano sinistra, perché nella destra portano un turribulo, e tanti son sempre li turribuli quante le croci. Portano certe cappe di seta non troppo ben fatte, perché non sono più di quello che è la larghezza della pezza del damasco, o di qual altra seta si voglia da alto fino a basso, e davanti al petto una traversina: e da ambe le bande vi è aggiunto un pezzo di qualche altro panno di ciascun colore, ancora che non si confaccia col principale, e del detto panno principale si strascinano dietro quasi un braccio per terra.

Questa processione fanno dentro del circuito che tengono come claustro, la qual finita, in detti giorni di sabbato e domenica e delle feste, quello che ha da dir messa con altri dui entrano nella cappella e cavano una imagine della nostra Donna, che hanno sopra una ancona vecchia (e in tutte le chiese vi son di queste ancone), e si mette nella crociara, stando con la faccia verso la porta principale, e tiene in mano questa immagine avanti il petto; e quelli che gli stanno dalle bande tengono candele accese in mano. E poi gli altri che gli sono davanti cominciano a cantare in modo di prosa, e vanno tutti gridando e ballando come se fussero in un ballo di villa, e andando avanti l'immagine con quel suo cantare o prosa, suonano le campanelle piccole e cimbali col medesimo suono; e ogni volta che tocca a uno di passar avanti l'immagine, gli fanno gran riverenzia, che pare a chi li vede che la facciano con gran desiderio di divozione, e così portano in questa festa croci e turriboli come in processione. Compito questo (che dura gran pezzo) salvano l'immagine, e poi

vanno a una casetta ch'è verso tramontana e quella parte dove si dice l'Evangelio secondo la nostra messa (è fuori del circuito), nella quale fanno l'ostia, che essi chiamano *corbon*, e portano croci, turriboli e campanelle: e di quivi cavano una focaccia di farina di formento azima fatta allora, molto bianca e molto bella, di grandezza e rotondità di una gran patena, in questo monasterio che vi è poca gente; ma nelli altri monasteri e chiese, che ne sono assai, fanno questa focaccia grande e piccola secondo il numero delle genti, perché tutti si comunicano e secondo la grandezza così fanno la grossezza di mezzo dito o di un dito o di più del dito grosso. E portano questa focaccia nel bacile piccolo, che è uno di quelli dell'altare, coperta con un panno, con la croce e turribolo, avanti sonando la campanella.

Di dietro alla chiesa, dove è quel coro, in quel circuito che tengono come claustro, non può stare alcuno che non sia di ordine sacro, ma tutti debbono star avanti la porta principale, dove è un altro circuito grande, che hanno tutte le chiese: e questo circuito è come claustro, ma non è coperto, e vi può stare ogni uomo che vuole. Entrando in processione con questa focaccia, tutti quelli che stanno nella chiesa e nel circuito, come odono la campanella, abbassano la testa fino che la campanella tace, che è quando la mettono sopra l'altare nel bacile più piccolo, posto, come si è detto, nel bacile più grande; e vi mettono di sopra un panno negro a guisa di corporale, e con le bande del detto panno lo cuoprono. Questo monasterio ha il calice d'argento, e così in tutte le chiese e monasteri onorati hanno i calici d'argento, e in alcune anche d'oro. Nelle chiese de' poveri, ch'essi chiamano chiese di *balgues*, cioè di lavoratori, li calici sono di rame. Li vasi sono molto più larghi che non sono li nostri, ma mal fatti; non hanno patena. Buttano nel calice il vino, fatto di uve passe, in gran quantità, perché quanti si comunicano col corpo si comunicano anche col sangue.

Quello che ha da dire questa messa comincia "Alleluia", con voce alta più presto sconcia che cantata, e tutti gli rispondono: e allora esso tace e comincia a fare la benedizione, con una croce piccola che tiene in mano, e così cantano quelli che stanno di fuori come quelli che stanno di dentro, fino a un certo passo, nel quale uno de' dui che sta all'altare piglia un libro e si fa dare la benedizione da colui che dice la messa, e un altro piglia la croce e la campanella e va sonando verso la porta principale, dove sta tutto il popolo in quel circuito, e ivi legge la Epistola, molto correndo con la lingua, e si torna poi cantando alla volta dell'altare. Subito quel che dice la messa piglia un libro dall'altare, basciandolo, e lo dà a quello che ha da dire lo Evangelio, il quale abbassa il capo e dimanda la benedizione: la quale ricevuta, lo baciano quanti stanno appresso l'altare, e si porta a questo libro una candela, e quello che dice l'Evangelio lo legge come si ha detta la Epistola, molto correndo e alto quanto la lingua può dire e la voce portare. E tornando verso l'altare, nel cammino comincia similmente un altro canto, e quelli che con lui vanno lo seguitano; e arrivando all'altare, danno il libro a baciare a quello che dice la messa, e lo pongono nel suo luogo. E subito quello che dice la messa piglia il turribolo e incensa l'altare di sopra, e vanno molte volte intorno incensando. Compite queste volte d'incensare, torna all'altare e fa molte benedizioni con la croce, e in questo discopre la focaccia, che tien coperta in vece di sacramento, e la prende con ambe le mani; e levando la destra, la focaccia rimane nella sinistra, e col dito grosso fa in questa cinque segnali come punture, cioè una nella cima, l'altra nel mezzo, l'altra nel piede e l'altre nelle bande, e in tanto consacra nella sua lingua, con le proprie nostre parole, e non la lieva; e il medesimo fa nel calice, e non l'alza: dice sopra quello le proprie nostre parole nella sua lingua, e lo copre, e piglia il sacramento del pane nelle mani e lo parte per mezzo, e della parte che resta nella mano sinistra, piglia dalla cima di quella un pochetto, e l'altre mette l'una sopra l'altra. Il sacerdote prende questa piccola parte per sé, e così piglia parte del sacramento del sangue, e dappoi piglia il bacile col sacramento coperto e lo dà a colui che ha detto lo Evangelio, e così piglia il calice col sacramento e lo dà a quello che ha detto la Epistola: e subito danno la comunione ai sacerdoti che stanno appresso l'altare, pigliando il sacramento del bacile che il diacono tiene nella man destra, in molto poca quantità; e mentre che egli lo dà, il suddiacono piglia del sangue con un cochiario, d'oro o d'argento o di rame secondo la facultà della chiesa, e lo dà quello che piglia il sacramento del corpo, in molto poca quantità. E da una parte sta un altro sacerdote con un vasetto d'acqua benedetta, e mette a quello che prese la comunione nella palma della mano un poco di quell'acqua, con la

quale si lava la bocca, e poi la inghiottisce.

Fatto questo vanno tutti all'altare con questo sacramento, avanti la prima cortina, e per questo modo danno la comunione a coloro che quivi stanno, e di quivi a tutti gli altri dell'altra cortina, e dappoi alle genti secolari che stanno alla porta principale, così uomini come donne, se la chiesa però è tale che le donne vi vadino. Al dar della comunione e agli altri ufficii tutti stanno in piedi, e quando vanno a pigliar la comunione, tutti vengono con le mani alzate davanti le spalle, con le palme spiegate innanzi; e mentre che ciascuno piglia del sacramento del sangue, prende di quell'acqua, come è detto, e così generalmente tutti quei che si hanno a comunicare, avanti la messa, si lavano le mani con acqua, che sta in tutte le chiese e monasteri a questo effetto. Il prete che dice la messa e quei che stettero con lui all'altare, finita la comunione, si ritornano all'altare, e lavano quel bacile nel quale fu posto il sacramento con l'acqua rimasa nel vaso, che dicono esser benedetta: questa acqua si getta nel calice, e quello che disse la messa la beve tutta. Fatto questo, uno dei ministri dell'altare piglia la croce e la campanella e, cominciando un piccol canto, se ne va alla porta principale, ove si disse la Epistola e l'Evangelio e ove si finì di dar la comunione: e tutti quei che sono in chiesa e fuori inchinano la testa e vannosi con Dio, dicendo che questa è la benedizione, e che senza questa niuno non si può partire. Nelli giorni di sabbato, domenica e di festa, in tutte le chiese e monasteri si dà pan benedetto. La maniera che tiene questo picciolo monastero, che non ha più di XX o XXV frati, si osserva in tutti li monasteri e chiese grandi e picciole. L'ufficio della messa (levate le processioni) è picciolo, perché la messa della settimana, subito che è cominciata, è finita.

Come e dove fanno questa focaccia del sacramento, e di una processione che fecero, e dell'apparato con che si dice la messa, e come entrano nella chiesa.

Cap. XII.

Il modo col quale si fa la sopra detta focaccia è questo. La casa dove la fanno, in tutte le chiese e monasteri, è posta (secondo che di sopra si è detto) verso la parte dove si dice l'Evangelio, fuori della chiesa e del circuito coperto, che è come claustro in tutte le chiese e monasteri; e dell'altro circuito di fuori, che non è coperto, si servono per cimiterio. Questa casa è quasi grande come il coro dietro l'altar grande, o poco più, e in tutte le chiese e monasteri non si tiene quivi altra cosa se non quel che a questo è necessario, cioè un bastone, da cavare il formento fuori delle spiche, e uno stromento da macinare la farina, perciocché la fanno molto bianca, come è conveniente per tal effetto: conciosiacosaché non fanno detto sacramento con farina o con formento nel quale le femmine abbian poste la mani. Hanno piatti di terra ove impastano la farina, e fanno la pasta più dura che non facciamo noi. Hanno un fornello, come saria da lambiccare acque, e sopra quello uno sfoglio di ferro (e altre chiese l'hanno di rame, alcune altre di terra cotta) che è tondo, con assai buono spazio; e di sotto vi mettono il fuoco, e come è caldo lo nettano con un panno grosso, e poi mettono di sopra un buon pezzo di quella pasta e la distendono con un cochiario di legno, di quella grandezza che la voglion fare, andandola ritondando molto bene. E come la pasta è appresa, la levano via e la mettono da banda, e ne fanno un'altra per il medesimo modo: e questa seconda come è similmente appresa, pigliano la prima e la gettano sopra quella, cioè quella parte che era di sopra la mettono di sotto, e così tutte due queste paste restano insieme come quasi una focaccia, e non fanno in tanto altro che andarla ritondando e girando intorno a questo sfoglio, tanto che esse si cuocino di sotto e di sopra e dalle bande: e così ne fanno quante ne vogliono. Nella medesima casa sono le uve passe delle quali si fa il vino, e lo ingegno da spriemerle; fassi anche in quelle il pan benedetto, che si dà il sabbato, la dominica e le feste. E quando son le feste grandi, come il Natale, la Pasqua e la Madonna d'agosto, vanno a levar questo sacramento del pane col palio, campane e croce divotamente, e avanti che con quelle entrino in chiesa, danno una volta intorno per il circuito, che è come claustro; ma quando non è festa, subito entrano in chiesa.

Il sabbato avanti l'Ascensione, che si fanno appresso noi le nostre letanie, fecero questi frati

una processione, e perché noi eravamo nuovi in questo paese, ella ne parve bella, e fu a questo modo. Pigliarono croci e una pietra sacrata d'altare, con gran riverenza, coperta di panni di seta, e un frate che la portava in testa andava similmente tutto coperto di detti panni; portavano libri, campanelle e turriboli e acqua benedetta, e se ne andarono in alcune campagne seminate di miglio, e ivi fecero le loro divozioni, con gridori a modo di letanie, e con questa processione tornarono al monasterio: e dimandandogli noi perché facevano questo, ne dissero che, mangiando i vermi il loro miglio, per questo essi erano andati a dargli dell'acqua santa e pregar Dio che gli levasse via. Quello che dice la messa non ha altra differenza dal diacono e subdiacono, nelli vestimenti, se non una stola lunga, fessa per il mezzo quanto vi può entrar la testa, e di dietro e davanti arriva fino in terra. Li frati che dicono messa hanno li capelli, e li preti non portano capelli, ma vanno tosi, e così dicono la messa, e sempre discalzi; e non può entrare alcuno calzato in chiesa, e a questo allegano quello che disse Dio a Moisé: “Discalzati i piedi, perché la terra dove tu sei è santa”.

Come in tutti li monasteri e chiese della terra del Prete Ianni non si dice più d'una messa al giorno, e della maniera della loro quaresima e loro digiuni, e del sito del monasterio della Visione.
Cap. XIII.

In questo monasterio di San Michele ove noi eravamo, ogni giorno dicemmo la messa, non dentro nel monasterio, ma nel circuito che è come claustro, perché in questo paese non dicono più d'una messa in ciascuna chiesa o vero monasterio. Venivano i frati alla nostra messa con gran divozione, secondo che mostravano, e supplivano con turribolo e incenso, perché noi non ne avevamo, e costoro tengono per cosa mal fatta il dir messa senza incenso; e dicevano che pareva loro che tutto stesse bene, eccetto che non laudavano che un solo sacerdote dicesse la messa, perché fra loro non direbbono la messa se non fusseno tre o cinque o sette, e questi tutti stanno all'altare. Similmente dispiaceva loro che entrassimo in chiesa calzati, e molto più quando vi sputavamo, e noi ci escusavamo con dire che questo era appo noi di nostro costume.

E così dicemmo ogni dí la messa fino alla domenica della Trinità, e quando venne il lunedì dopo la detta Trinità, allora non ne volsero lasciar dire più la messa la mattina. Ed essendoci noi di questo maravigliati e dolendoci, e non avendo in quel tempo alcuno interprete, dal quale potessimo sapere perché non volevano che si dicesse la messa, intendemmo finalmente quello che con la esperienza dopo vedemmo, cioè che costoro osservano il Testamento vecchio quanto al digiuno, conciosiacosaché grandemente digiunano la quaresima, la quale cominciano il lunedì dopo la domenica della sessagesima, che son X giorni avanti il nostro carnevale. E così fanno 50 giorni di quaresima, e dicono che pigliano quelli giorni avanti per li sabbati che non digiunano, e il suo digiuno è mangiar la sera, e ogni giorno si comunicano: e per tanto non dicono messa se non quando è notte, e finita la messa si comunicano e poi cenano. E così come hanno questi cinquanta giorni di digiuno, così pigliano altritanti dopo la Pasqua e lo Spirito Santo, che non digiunano alcun giorno, e quando non vi è digiuno dicono la messa la mattina: e tutti quelli giorni mangiano carne senza guardarne alcuno, e dicono la messa la mattina e subito mangiano, perché non digiunano. Compito questo tempo, passata la Trinità, tutti li chierici e frati sono ubligati a digiunare ogni giorno, salvo il sabbato e la domenica: e dura questo digiuno fino al giorno di Natale. E perché tutti digiunano, dicono la messa di notte, allegando a questo la cena di Cristo, che quando consacrò il suo vero corpo era digiuno, e quasi notte. Ma comunemente le genti secolari, uomini e donne, son ubligati a digiunare, dalla Trinità fino all'advento, il mercore e il venere di ciascuna settimana, e dal giorno di Natale fino alla Purificazione di nostra Donna, che loro chiamano la festa di san Simeone, non hanno digiuno alcuno. Li tre primi giorni dopo la Purificazione, non essendo sabbato o domenica, sono di grandissimo digiuno a chierici, frati e laici, perché affermano in questi tre giorni che non mangiano se non una volta: e chiamasi la penitenza di Ninive. Compiti quelli tre giorni, fino all'entrare di quaresima, tornano a digiunare secondo che avanti alla solennità della Santa Trinità digiunavano. L'advento e tutta la quaresima gli chierici, frati, laici, uomini e femine, piccioli

e grandi, sani e ammalati, tutti digiunano: e così da Pasqua fino alla Trinità, e da Natale fino alla Purificazione, si dice la messa la mattina, perché non vi è alcun digiuno; tutto il resto dell'anno si dice al tardi, perché digiunano.

Il monasterio dove sepelimo Matteo è lontano da questo dove noi stavamo tre miglia di molto mala strada, e il suo titolo è la Visione di Iesus. È situato sopra una punta di scoglio molto alta, e da ogni canto che si guarda in giù si vede come una profondità d'inferno. La chiesa del monasterio è molto grande di corpo e maggior d'entrata, ed è molto ben ordinata e disposta. È fabricata con tre navi grandi e molto gentilmente fatte, con gli archi e con i suoi volti, sì che pareno che siano di legno, per essere il tutto dipinto, di sorte che non si può conoscere s'ella sia di pietra o di legno. Ha dui luoghi da camminare in modo di claustro intorno al corpo della chiesa, tutti dui coperti e dipinti con figure d'apostoli e patriarchi, e tutto il vecchio Testamento, e san Giorgio a cavallo, il quale è in tutte le chiese; e similmente vi è un panno di arazzo grande, dove è un crocifisso, la nostra Donna, gli apostoli, patriarchi e profeti, e ciascuno ha il suo titolo o ver nome in latino, che dimostra quella opera non esser di quelli paesi. Vi sono eziandio molte immagini antiche, le quali non stanno sopra gli altari, perché non è questo il lor costume, ma le tengono in una sagrestia, rinvolve con molti libri, e non le cavano fuori se non le feste.

In questo monasterio è una gran cucina con tutte le masserizie necessarie, e un gran luogo per refettorio, dove mangiano tutti insieme: e mangiano a tre a tre in una conca di legno, non molto profonda, ma piana come una piattella di legno. Il mangiar loro è molto tristo: il pane è fatto di miglio zaburro e d'orzo, e di un'altra semenza che chiamano *tafo*, la quale è picciola e negra. Fanno questo pane rotondo, della grandezza come è un pomo d'Adamo, e ne danno tre di questi a ciascuno, e a' novizzi ne danno tre fra due persone, che mi spaventò a pensare come si possono con sì poco mantenere; similmente lor danno alquanto di verze, senza olio o sale. Di questo medesimo mangiare mandano a molti frati vecchi onorati, alli quali portano gran riverenza: e questi non vengono al refettorio. E se alcuno mi dimandasse come io sappia questo, rispondo che, oltre il vedere ch'io feci quando sepelimo Matteo, il più del tempo delli sei anni che stemmo nell'Etiopia fu la nostra stanza non molto lontana da detto monasterio, di sorte che mi partiva spesso la mattina da casa sopra la mia mula e arrivava a ora di vespero al monasterio, e il più delle volte andava a passar tempo con li frati, e principalmente nelle lor feste: e intesi molte cose da loro, delle lor faccende, entrate, usanze e costumi. Stanno ordinariamente in questo monasterio cento frati, e la più parte son vecchi di grand'età e secchi come legni, pochi giovani e molti fanciulli, che allevano di età di otto anni in suso, e molti di loro storpiati e ciechi.

Questo monasterio è murato tutto d'intorno, né vi s'entra se non per due porte, che stanno sempre serrate.

Come il monasterio della Visione è capo di sei monasterii, e del numero de' frati, e dei suoi ornamenti; e del "tasca", cioè festa, che fanno a uno abbate Filippo che dicono esser santo.

Cap. XIII.

Questo monasterio è capo di sei monasterii, che stanno all'intorno di quello per queste montagne, e quello che è più lontano è per ispazio di XXIX in XXX miglia: e tutti son soggetti a questo e gli danno ubbidienza. In ciascuno di essi è un david, cioè guardiano, posto per l'abbate o vero provinciale; e quel monasterio che tiene david, cioè il guardiano, è sotto lo abbate, che è come provinciale. Io sempre udi' dire che in questo monasterio erano da tremila frati, e perché molto ne dubitava, volli venire una volta a far la festa della nostra Donna d'agosto, per vedere quanti si mettevano insieme: e certo ebbi piacer grande di veder la ricchezza di questo luogo, in una procession che fecero, e i frati non passavano da CCC, a mio giudizio, e la maggior parte erano vecchi. Vididi un gran circuito che ha questo monasterio, intorno a duoi luoghi che sono come claustru, il qual circuito è scoperto: ma allora era coperto tutto di broccato, broccatelli, velluti dalla Mecca, tutte pezze lunghe, cucite l'una con l'altra per abbracciar tutto questo circuito, per il quale

fecero una processione molto bella, tutti con le cappe de' medesimi panni di broccati, ma mal fatte, come di sopra è detto. Portavano 50 croci d'argento, picciole e mal fatte, e altritanti turribuli di rame; nel dir della messa, viddi un gran calice d'oro e un cucchiaro d'oro col quale davano la communion. E di CCC che in questo monasterio vennero, molto pochi erano quelli che io conosceva. Dimandai ad alcuni miei amici per che causa, essendo in questo monasterio così gran numero di frati come si diceva, non erano presenti se non pochi a tal solennità: mi risposero che ancora era maggior numero di quel che si pensavano, per essere sparsi in altri monasteri, chiese e fiere, a guadagnarsi il lor vivere infin che sono giovani, perché nel monasterio non si possono mantenere se non con la loro industria, e quando son vecchi che non possono camminare, vengono a morire in questo monasterio. In questo giorno viddi vestire l'abito a 17 giovani.

In detto monasterio è la sepoltura d'uno abbate o vero provinciale che si chiamava Filippo, e le sue opere di santità furono molto grandi, perché dicono che si trovava un re Prete Ianni, che ordinò che non si dovesse guardare il sabbato in tutti li suoi regni e signorie, e questo Filippo andò immediate a trovarlo con li suoi frati e con molti libri, e gli mostrò come Dio aveva ordinato che si guardasse il sabbato, e chi non lo guardava fusse lapidato. Costui disputò questa cosa avanti tutti li frati d'Etiopia, e fu laudato avanti il re: e per questo dicono che esso è santo, e gli fanno ogni anno nel mese di luglio una festa, la quale chiamano *tascar* di Filippo, che vuol dire il testamento o memoria di Filippo. E per questo gli abitanti di questa terra e del monasterio son li piú macchiati di questa eresia giudaica che siano in tutta la terra del Prete Ianni, ancora che tutti ne tenghino parte: ma questi piú di tutti gli altri. Io ho visto con li miei occhi cuocere le verze per il sabbato e fare il pane per il sabbato, e il sabbato in questo monasterio non si fa fuoco; la domenica poi fanno tutto quello che bisogna per mangiare. E io venni due volte a questo *tascar* di Filippo, nel quale mi fecero grande onore; e in quello ammazzano ogni anno molti buoi, e in uno ne viddi ammazzare XXX e nell'altro XXVIII, i quali sono offerti dagli abitanti circonvicini per divozione a questo Filippo: e danno questa carne cruda a tutta la gente che viene al *tascar*, e non gli danno pane. Li frati non mangiano carne. A me mandavano ogni anno duoi grandi e grossi quarti di carne, con molto pane e vino di mele, il quale similmente i frati non bevono nel monasterio: ma quando son di fuori con noi altri Portoghesi, bevono vino e mangiano carne, se è un solo, ma essendo duoi non lo fanno per paura l'uno dell'altro.

Questo monasterio, e tutti gli altri che gli son soggetti, tiene un ordine, che non vi entrano donne, né mule, né vacche, né galline, né altro animale che sia del sesso femminile: questo l'ho da loro saputo e anche veduto, perché in quella ora ch'io arrivava un tiro di balestra lontano dal monasterio, mi venivano a prender la mula, senza ch'io potessi arrivare al monasterio, e la mandavano ad una lor possessione detta Giangargaram, dove morì Matteo; e fanno ammazzar le vacche e le galline un pezzo lontano dal monasterio. Nel monasterio non viddi altro che un gallo con duoi sonagli a' piedi, e senza galline: e mi dicevano che lo tenevano acciò che facesse loro segno delle ore dei matutini. Se vi entrano femine essi lo sanno, perché molte volte dimandai a certi fanciulli che si allevano ivi di chi erano figliuoli: essi mi nominavano li frati per lor padri, e così conobbi frati giovani, figliuoli de frati vecchi, nominati per figliuoli.

Dell'agricoltura di questa terra, e come si guardano dalle fiere, e dell'entrate del monasterio.
Cap. XV.

Questi frati e quelli degli altri monasteri suoi sudditi potriano fare molto bene d'intorno alle cose di villa, e di allevare arbori, vigne e orti con li lor esercizi, e nondimeno non fanno cosa alcuna; e la terra è buona e atta a produrre ogni cosa, secondo che si comprende per quello che è salvatico e deserto, ed essi non coltivano altra cosa se non campi de migli e buchi de api. E come è notte non escono mai delle lor case, per paura degli animali salvatichi che sono in quel paese; e quelli che guardano i migli hanno le loro stanze molto alte da terra, sopra arbori, dove dormono la notte. Son all'intorno di questo monasterio e per le valli di quelle montagne gran mandrie di vacche, guardate

da Mori arabi, che vanno insieme 40 e 50 con le loro mogli e figliuoli: e il capitano tra loro è cristiano, perché le vacche che guardano son di gentiluomini cristiani del paese di Barnagasso. Questi Mori non guadagnano altra cosa per la lor fatica se non il latte e butiro che cavano dalle vacche, e con questo si mantengono loro, le mogli e i figliuoli. Alcune volte ne accadeva dormire appresso questi Arabi, ed essi ne venivano a dimandare se volevamo comprar vacche, e ne le davano per buon mercato a nostra scelta. Dicesi che son tutti ladroni, favoriti dai signori de' quali sono le vacche, e così non si passa tra loro se non in grossa carovana.

L'entrate che ha questo monasterio della Visione son molto grandi, come io viddi e seppi: primamente questa montagna nella quale è posto questo monasterio può essere da 30 miglia di paese, nel qual si seminano molti migli, orzi, segale e tafi, e di tutto pagano al monasterio i suoi diritti, e ancora dei pascoli degli animali. Nelle valli di queste montagne son di gran ville, e la maggior parte son del monasterio; e dopo una o due giornate vi son molti e infiniti luoghi che sono del monasterio, e si chiamano *gultus* del monasterio, che vuol dire luoghi privilegiati. Don Rodrigo ambasciadore e io andammo una fiata al cammino della corte, partendoci da questo monasterio, ben cinque giorni di cammino, e arrivammo in una congregazione che si chiama Zama, dove stemmo il sabbato e la domenica in un picciolo luoghetto, ove potevano essere da XX case. Quivi ne dissero che quel luogo era del monasterio della Visione, e che vi erano cento luoghi, tutti del monasterio; e così ne mostrorno molti di quelli, e ne dissero che pagavano al monasterio di tre in tre anni un cavallo, che sarebbono 33 cavalli per anno. E per saper meglio questo, io ne dimandai allo *alicasin* del monasterio, che vuol dire auditore o vero maestro di casa, perché costui riceve e fa giustizia; ed esso mi disse che era la verità che pagavano li detti cavalli. E gli dimandai per che cosa voleva il monasterio tanti cavalli, conciosiaché essi non cavalcavano; mi disse che non pagavano cavalli, ma vacche in luogo di quelli, cioè 50 vacche per cavallo: e questo tributo de' cavalli era usitato fino al tempo che questi luoghi erano delli re, li quali dotarono il monasterio con le sue iurisdizioni, e dappoi si composero gli abitanti di quelli paesi col monasterio e tramutarono il pagar de' cavalli in tante vacche, oltre le quali pagavano molti altri tributi di biade. Ha questo monasterio, più di 15 giornate di cammino dentro nel regno di Tigremahon, una gran congregazion che saria bastante a essere un ducato, la quale si chiama Adetyeste, e paga ogni anno 60 cavalli e infiniti tributi e diritti. Vanno sempre a questa congregazione più di mille frati di detto monasterio, perché in quella son molte chiese: e di questi frati alcuni di loro son buoni e onorati e divoti, e alcuni ben tristi e scostumati. Oltre il tributo dei sopradetti cavalli che si pagano al detto monasterio, vi son molti altri luoghi, che sono proprii del re, che pagano tributo de cavalli, per essere così l'antica sua usanza: e son luoghi contermini alli paesi d'Egitto, donde vengono buoni e gran cavalli, e altri d'Arabi, che hanno similmente buoni cavalli, ma non così buoni come quelli d'Egitto.

Come i frati impedirono la partita nostra.

Cap. XVI.

Io ritorno al nostro cammino e dico che, stando noi ancora nel monasterio di San Michele, arrivò un uomo che mandava Barnagasso per condurne via, e con lui erano i duoi nostri Portoghesi: e fu alli 4 di giugno. E conducevano alcuni buoi e uomini per levar le nostre robbe, ma il detto uomo se ne andò subito per quelle montagne, a cercar più buoi e più persone di quelle ch'esso aveva condotte. Ed essendo già le nostre robbe nella strada preparate per andarcene con tutte le genti e buoi in ordine, vennero i frati e parlarono molto con le genti, e noi non intendevamo ciò che dicessero, disturbarono la nostra partita di maniera che noi ritornammo a raccoglierle. E fu necessario mandar di nuovo a Barnagasso, e vi andò Giovanni Scolaro scrivano con il suo uomo, e tardarono sei giorni; e vennero con risposta di buono aviamento, cioè che ne conducessero noi e le nostre robbe, e che ne dessero muli e buoi quanti ne facessero bisogno. Con tutto questo i frati erano disposti di volerne turbare, sí come coloro che ci volevan male.

Partimmo da questo monasterio di San Michele alli XV del mese di giugno, e perché si

tardava nel caricare le robbe, conciosiaché i buoi non erano venuti se non pochi, e non vi erano mule che fussero a sufficienza per tutti noi, alcun partirono a piedi. Eravi anco poca gente per levar le nostre robbe, e non potendo andare i buoi per li boschi e selve folte, per essere tutta la terra sassosa e salvatica, restarono ivi le bombarde con le code e li barili della polvere. E non potevano essere lungi dal monasterio piú che due miglia che, arrivando l'ambasciadore e gli altri che con lui erano, trovammo tutte le robbe discaricate: e non potendo intender la causa perché l'avevano fatto, di nuovo le facemmo caricare. E non si volendo ancor muovere del tutto, si levò rumore tra quelli negri, dicendo che vi erano ladroni li quali stavano aspettandone in cammino; né per questo restammo di far partire le robbe avanti per quelli boschi, dove il cammino era stretto. Aveva l'ambasciadore terminato, e noi altri, di morire in questo servizio del nostro re: del che i negri si spaventavano molto, e stupivano del grand'animo di X o XII di noi, che non temevamo passare cosí forti montagne, dove dicevano essere gran moltitudine de ladroni. E cosí ne andammo alla buon'ora, avendo caricati avanti i buoi e negri, e camminammo per molto terribili montagne diritte e tagliate con un pessimo cammino di pietre: e la maggior parte de' boschi di queste montagne sono olivi salvatichi molto belli, con li quali si potriano fare dei buoni olivari. Uscendo di queste montagne trovammo alcuni fiumi secchi, che nel tempo del verno son grandi e terribili, cioè per lo spazio che durano i nemi e tuoni, e come il nembo e il mal tempo finisce, subito il fiume resta secco; e da una parte e dall'altra dei detti fiumi sono altissime e diritte montagne, della medesima salvatichezza dell'altre. Lungo di queste fiumare son grandissimi boschi d'arbori molto belli e alti, ma non conosciuti, tra i quali appresso le ripe sono alcune palmiere, della sorte di quelle che fanno li palmetti in Algarbo, luogo di Portogallo. Appresso d'uno di questi fiumi dormimmo una notte, con assai acqua e pioggia e tuoni.

*Come passammo una gran montagna, dove era gran moltitudine di simie,
e come arrivammo il giorno seguente a un luogo che si chiama Calote.
Cap. XVII.*

Il giorno seguente tornammo a traversare un'altra montagna, alta e oltra modo salvatica, sí che non potevamo sopra le mule né a piedi andare. In questa montagna trovammo molti animali di diverse sorti, e infinite simie a squadre: e non si veggono generalmente per tutta la montagna, se non dove è qualche rottura e grotta grande e qualche caverna, e non andavano manco di 200 o 300 insieme. E dove è terra piana sopra le dette rotture, fanno la loro stanza, e non vi resta pietra che non la rivoltino, e cavano la terra che pare ch'ella sia stata lavorata. Son molto grandi, e dal mezzo innanzi pelose come lioni, e son della grandezza de' castroni.

Passata la montagna, fummo a dormire a un luogo a piè di quella, che si chiama Calote: può essere, da questo luogo al monasterio donde partimmo, da sedeci in disotto miglia. Passammo un fiume d'acqua corrente molto chiara e buona, a piè del detto luogo, ove fummo a visitare un molto onorato gentiluomo capitano di quello, molto vecchio, e alloggiava molto onoratamente: e ne fece grandissime carezze, dandone galline cotte in butiro e vini di mele in abbondanza, e ne mandò una molto grande e grassa vacca dove eravamo alloggiati. Il giorno seguente fummo a dire la nostra messa nella chiesa del detto luogo, che si chiama San Michele, ed è povera, cosí la casa come gli ornamenti. In quella sono tre chierici maritati e altri tre *zagonari*, cioè da Evangelio: e questi sono di necessità, perché con manco non potriano dir messa. Quest'onorato capitano viddi io dapoí frate nel monasterio della Visione, e lasciò la signoria e l'entrate a' suoi figliuoli, ch'erano onorate persone: e viddi ch'esso stava alla porta di fuori e non entrava nel monasterio, e ivi riceveva la communion con li novizii, e compito l'uffizio sempre stava onoratamente col provinciale.

Questa domenica ci partimmo al tardi, perché le genti del paese che ne guidavano cosí volsero, e quindi cominciammo a camminare per terre piane, seminate e lavorate al modo di Portogallo: e li boschi ch'erano tra questi luoghi lavorati, tutti sono olivari salvatichi bellissimi, senza altri arbori. Dormimmo appresso un fiume corrente, fra molte ville buone.

*Come arrivammo al luogo di Barua, e come l'ambasciadore
fu a ritrovare Barnagasso, e della maniera del suo stato.
Cap. XVIII.*

Arrivammo al luogo di Barua, che può esser lontano nove miglia dal luogo di Calote, a' XVIII del mese di giugno. Questo luogo è capo del paese e regno di Barnagasso, nel quale son li suoi palazzi principali, che essi chiamano *betenegus*, cioè casa del re. In questo giorno che noi qui arrivammo, si partí Barnagasso, prima che noi giugnessimo, per un altro luogo d'un'altra congregazione: e il luogo si chiama Barra, e la congregazione Ceruel. Il partir del quale giudicammo che fusse per non ci far accoglienza; alcuni ci dissero che egli era partito per il dolor degli occhi. Fummo quivi alloggiati benissimo, secondo il paese, e in case grandi e assai accomodate a piè piano, e di sopra erano terrazate.

Nel terzo giorno del nostro arrivare, deliberò l'ambasciadore d'andar a visitare Barnagasso, col quale andammo cinque in compagnia, tutti a cavallo con mule, e arrivammo dove esso era a ora di vespero: e dal luogo onde partimmo per fino al luogo ove abitava Barnagasso erano XI miglia vel circa. E arrivati, smontammo avanti i suoi palazzi, vicini alla porta della chiesa, dove entrati facemmo la nostra solita orazione; la qual finita, pigliammo il cammino verso il suo palazzo, parendo a tutti noi che subito dovessimo parlargli: ma non ci lasciarono entrare, dicendo che dormiva. Dove aspettando un pezzo per parlargli, non vi fu ordine alcuno, ma ci fecero alloggiare in una corte di capre, nella quale malamente potevamo star tutti; e per dormire ne dettero, in cambio di letto, due corami di buoi col suo pelo, e a cena pane e vino di quel paese a bastanza, con un castrone. Nel giorno seguente aspettammo gran pezzo che ne dimandassero per aver audienza; finalmente fummo dimandati, ed entrando nella prima porta trovammo tre uomini a guisa di portinari, li quali avevano ciascun di loro una sferza in mano: e volendo noi entrare, non ci lasciarono, dicendo che gli donassimo del pevere, dove ne tennero gran pezzo fuori. Finalmente entrati nella prima porta, arrivammo alla seconda, alla quale trovammo tre altri portieri che parevano piú onorati, li quali per piú di mezza ora ne fecero star in piedi sopra un poco di paglia, e il sole scaldava tanto che ci consumava; e saremmo restati quivi molto piú, se non che l'ambasciadore gli mandò a dire in colera o che lo lasciasse intrare o che esso se ne tornerebbe all'alloggiamento. Allora uno piú onorato degli altri venne e ci disse ch'entrassimo.

Stava il detto Barnagasso in una gran casa a piè piano, perché in quel paese non vi sono case in solari, e stava a giacere in una lettiera, come era di suo costume, circondata da alcune cortine assai povere: egli aveva male agli occhi, e la moglie gli sedeva appresso da capo. Quivi fatte le debite salutazioni, l'ambasciadore gli offerse il suo medico per medicarlo; al quale egli rispose che non aveva bisogno di medico e che non ne faceva conto. Dipoi l'ambasciadore gli dimandò di grazia che gli desse commodità di fare il nostro viaggio, allegandogli quanto grata cosa faria al re di Portogallo, e che sarebbe remunerato dal detto re e dal suo capitano maggiore, e che esso, ricevendo tal grazia, lo farebbe sapere al Prete Ianni. E dicendo Barnagasso: "Che è quello di che avete bisogno?" rispose che aveva bisogno di buoi, di asini per caricar le robbe e di mule per cavalcare. A questo gli replicò Barnagasso che mule non gli poteva dare e che le comprassimo, e che del resto ci provvederebbe, e che manderebbe in nostra compagnia un suo figliuolo, il quale ne accompagnerebbe per fino alla corte del Prete Ianni: e con questo ci licenziò.

*Come dettero da mangiare in casa di Barnagasso all'ambasciadore,
e come in questa terra non si contano le giornate per miglia.
Cap. XIX*

Essendo noi fuori della casa dove stava Barnagasso, in una corte d'un'altra casa, ci messero a

sedere in piano sopra alcune stuore, dove ci portorno un catino di legno pieno di farina d'orzo un poco impastata, e un corno di vino fatto di mele: e perché noi non eravamo usi a mangiare né vedere simili cibi, non volemmo mangiare, ma dapoi che ci usammo gli mangiavamo volentieri. E allora senza mangiare ci levammo e tornammo allo alloggiamento, e subito montammo a cavallo due ore innanzi mezzogiorno, e andando al nostro viaggio da circa due miglia, ne venne un uomo dietro correndo, il quale ne disse che l'aspettassimo, perché la madre di Barnagasso ci mandava da mangiare, e ch'ella averia per male se noi non l'accettassimo: e così aspettammo, e ci portorno cinque pani di formento, molto grandi e buoni, e un corno di buon vino pur di mele. E non si maravigli alcuno d'udire un corno di vino, perché i gran signori e il Prete Ianni fanno li loro vasi da tener vino di corni di buoi, e vi si trova corno che tiene cinque e sei inghistare. E più ne mandò della detta farina impastata, dicendo che in quella terra la tengono per buona vivanda: questa farina è d'orzo arrostito e fatto in farina, e l'impastano con un poco d'acqua e così la mangiano. Noi, mangiato che avemmo, seguitammo il nostro cammino verso il luogo di Barua, dove avevamo lasciate le nostre robbe e dove eravamo alloggiati.

In questa terra, e in tutti li regni del Prete Ianni e suo dominio, non si ragiona a leghe né miglia, e se dimandate: “Quanto è di qua al tal luogo?”, vi risponderanno: “Se partirete al levar del sole, arriverete quando il sole sarà ivi”, segnando il luogo nel cielo; “e se camminerete pianamente, arriverete quando le vacche si serrano”, che è la notte; e se il cammino è lungo, “arriverete in un *sambete*” che vuol dire in una settimana: e così vi assegnano secondo la distanza. E perché ho detto che dal luogo di Barua fino al luogo di Barra ci sarebbero da X in XII miglia, così è a nostro giudizio, perciò che dipoi vi fummo assai volte, e partivamo da uno de' detti luoghi e andavamo a desinare all'altro, dove negoziavamo, e tornavamo ancora col sole a casa. Questi del paese contano questo andare per una giornata, perché camminano poco. Fra l'uno e l'altro luogo è un paese singulare, cioè terra molto lavorata e campagne di formento, di miglio, d'orzo, di ceci, di lente e di molte altre sorti di semenze che sono in quel paese, che a noi sono incognite, cioè taffò di guza, miglio zaburro: e questo taffò di guza è semenza tra loro molto buona e delicata, ed è molto stimata perché il verme non la mangia, che suol mangiare il formento e altri legumi, e dura assai tempo. Per la strada, da una banda e l'altra, si veggono più di cinquanta villaggi grandi e molto bene abitati, e tutti in campagne verdissime. Per queste terre lavorate vi vanno mandrie di vacche salvatiche, quaranta, cinquanta e sessanta in frotta: e noi Portoghesi andavamo alla caccia con molto piacere, prendendone infinite, perché quelli del paese poco fastidio pigliano, ancor che da quelle ne ricevino assai danno ne' loro grani, ma non le sanno ammazzare.

*Del luogo di Barua, e delle donne e traffico di quelle,
e delli matrimonii che si fanno fuor della chiesa.
Cap. XX.*

In questo luogo di Barua nel quale noi ci trovammo, e dove poi siamo stati assai tempo, sono trecento fuochi, e la più parte di questi abitatori son donne, perché in questo luogo è come corte, per più rispetti. L'uno è che qui non mancano mai genti della corte del Prete Ianni, e quelli che vengono, non avendo seco donne, si servono di quelle; l'altro perché quivi è la corte di Barnagasso, dove per la maggior parte del tempo fa residenza, e di continuo ha in casa sua più di trecento cavalature, e di più altritanti che ogni giorno vengono a negoziare col detto Barnagasso per conto delle lor faccende e liti, e pochi stanno senza donne: e questo fa che quivi vivono donne giovani. Le quali, poi che son vecchie, hanno un altro modo di vivere, perciòché in questo luogo si fa un mercato ogni martedì molto grande, dove si congregano da 300 in 400 persone, e tutte le donne vecchie e giovani hanno misure, con le quali vanno misurando per il mercato tutto il formento e sale che si vende, e con questo vanno guadagnandosi il vivere; e di più danno da dormire a quelli che restano quivi, e salvano la robba che avanza loro da vendere per l'altro mercato, e così ogni altra cosa. E perché in questo luogo son molte donne, gli uomini che son ricchi e hanno il modo pigliano due o tre mogli,

né è loro proibito dal re né dalla giustizia, ma solamente dalla chiesa, perché tutti coloro che hanno più d'una moglie non possono entrar in chiesa e manco comunicarsi, né partecipare d'alcun altro sacramento della chiesa, e sono tenuti per scomunicati.

Nel tempo che stemmo in questo luogo, un mio cugino e io alloggiammo in casa di un uomo che si chiamava Ababitay, che aveva tre mogli: ed erano da noi conosciute e nostre amiche di buona amicizia. E mi disse che ne aveva avuto trentasette figliuoli con esse, e che niuno gliele aveva proibite, eccetto che la chiesa non gli dava la comunione. Adesso, cioè innanzi che noi partissimo, ne aveva licenziate due ed era restato con una sola, cioè con quella che ultimamente aveva tolta: però gli furono renduti tutti li sacramenti e data licenzia che potesse andare alla chiesa, come se una sola moglie avesse avuta. E per queste ragioni in quel luogo son molte donne, perché gli uomini che son ricchi e cortigiani ne pigliano due o tre o più, secondo che piace loro.

I matrimonii in questa terra non sono stabili, perché per poca cosa si dividono. Io ne ho veduto sposar molte, e mi trovai presente a uno sponsalizio fatto fuor di chiesa, che fu fatto in questo modo. In un cortile avanti a una casa fu posta una lettiera, e in quella posero a sedere lo sposo e la sposa, e vi vennero tre preti e cominciorno a cantare in voce alta "Alleluia", e così cantando a modo di versi andarono tre volte intorno alla lettiera; dappoi tagliorno allo sposo un ciuffo di capelli sopra la testa, e altritanti alla sposa nel medesimo luogo, e detti capelli bagnarono in vino fatto di mele, e li capelli dello sposo messero sul capo della sposa, e quei della sposa messero sul capo dello sposo, nel medesimo luogo dove erano stati tagliati, e sopra quelli buttarono dell'acqua benedetta. E dappoi cominciorno a far festa a uso di nozze, e la notte furono accompagnati detti sposi in casa loro: e per un mese non va alcuno in quella casa, se non solo un uomo il quale è il compare, che sta tutto il mese con loro, e finito il mese si parte. E se la sposa è donna di conto, sta cinque o sei mesi ad uscir di casa, e di continuo tiene un velo negro dinanzi al viso: e se avanti li sei mesi s'ingravidà, lieva via il velo, e se non s'ingravidà, finito il tempo delli sei mesi se lo cava.

*Del modo di sposar in chiesa e le benedizioni che si fanno, e li suoi contratti,
e come si partono i mariti dalle mogli ed esse da loro.*

Cap. XXI.

E più ho visto abuna Marco, che loro chiamano il patriarca, far alcune benedizioni nella chiesa, cioè avanti la porta principale, dove mettevano a seder lo sposo e la sposa in una lettiera, intorno alla quale esso andò con l'incenso e con la croce; e accostatosi a' detti sposi, pose loro la mano sopra 'l capo, dicendo che guardassero quello che Dio comandava nello Evangelio, e che si ricordassero che non erano più divisi, ma uniti tutti due in una carne, e che così dovevano essere con i cuori e volontà: e ivi stettero fino che fu detta la messa, dove, comunicati che gli ebbe, dette loro la sua benedizione. Questo ho visto fare in un luogo che si chiama Dara, il qual è del reame di Xoa, e un altro ne ho visto fare in una villa, parrocchia di Coquete, luogo del reame di Barnagasso. E quando questi sponsalizzi si fanno, son terminati per contratto, cioè, se tu lascerai me o io te, quello che sarà causa di tal divisione pagherà tanto di pena: la qual pena si mette, secondo la qualità delle persone, o in tanto oro, o tanto argento, o tante mule, o tante vacche, o tante capre, o tanti panni, o tante misure di formento. E se alcuno vuol separarsi, subito cerca causa per la quale egli lo possa fare: e per tal ragioni pochi son quelli che caschino in dette pene, e così si dividono quando vogliono, così lo sposo come la sposa. E se alcuni conservano l'ordine del matrimonio, questi son i preti, che non si possono separare, e anco li contadini, li quali pongono amore alle lor mogli, perché danno loro aiuto grande nel nutrire i bestiami e figliuoli, e nel zappare e mondar le lor biade, e perché la sera, tornando a casa, trovano le cose necessarie apparecchiate: e così, per queste commodità, stanno sempre maritati fin che vivono.

E perché ho detto che nelli contratti mettono pene, il primo Barnagasso che noi conoscemmo, che aveva nome Dori, si separò dalla sua moglie e pagò di pena cento oncie d'oro, ch'erano mille pardai, cioè mille ducati, e si maritò con un'altra; e la moglie si maritò con un

gentiluomo detto Aron, fratello del detto Barnagasso: e di questa donna tutti due questi fratelli ebbero figliuoli, da noi conosciuti. Questi son gran signori, e son fratelli della madre del Prete Ianni, la quale tutti noi abbiamo conosciuta. E noi altri Portoghesi conoscemmo Romana Orque, nobile signora sorella del Prete Ianni, che era maritata con un grande e nobil giovane, e nel nostro tempo si separò da questo suo marito e si maritò con un uomo di età di più di quaranta anni, uomo di gran credito nella corte, il quale si chiamava Abucher: e suo padre aveva nome Cabeata, che è uno delli gran signori che siano nella corte. E così di queste separazioni ne ho vedute e ne so molte, e ho voluto metter queste per essere di gran signori; e perché ho detto che Aron aveva preso per moglie la moglie di suo fratello Dori, non vi meravigliate punto, perché è usanza di questa terra e non par cosa strana che il fratello dorma con la moglie dell'altro fratello, perché dicono che il fratello suscita la sua generazione, come usava la legge vecchia.

*Del modo del battesimo e della circoncisione, e come portano i morti a sepolire.
Cap. XXII.*

La circoncisione la fa chi la vuol fare, senza alcuna cerimonia: solamente dicono che così la trovano scritta nei libri, che Dio comandò circoncidere. E non si maravigli chi udirà questo, perché circoncidono similmente le femine come i maschi, la qual cosa non si usava nella legge vecchia. Il battesimo lo fanno in questo modo: battezzano li maschi dopo XL giorni, le femine dopo LX, e se inanzi muoiono vanno senza battesimo. E io molte volte e in molti luoghi ho detto che facevano grand'errore in questo, e che essi facevano contra lo Evangelio del nostro Signore, che disse: "Quod natum est ex carne, caro est, et quod natum est ex spiritu, spiritus est", cioè: quello che è nato di carne è di carne, e quello che è nato di spirito è di spirito. A questo mi rispondevano assai volte che bastava la fede della madre, e la comunione ch'ella pigliava essendo gravida. E questo battesimo lo fanno in chiesa come noi, ma non nella pila del battesimo, ma alla porta della chiesa con un boccal d'acqua: e così lo benedicono, e mettono l'olio come noi nella sommità della fronte e nelle spalle; e non usano il sacramento della cresima, né l'olio della estrema unzione. Questo officio di catechismo non è tanto grande quanto è quello dell'arcivescovado bracarense, ma par che sia quale è quello che si usa nella chiesa romana. Al tempo che vogliono battezzar la creatura con detta acqua, uno che è là come compare piglia la creatura dalle mani della comare che la tiene, e la piglia sotto le braccia e così la tien sospesa; e il prete che battezza piglia il boccale con una mano e, spargendo l'acqua sopra la creatura, con l'altra mano la lava, dicendo le nostre medesime parole, cioè: "Ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo". Quest'officio lo fanno sempre in sabbato o la domenica, perché si fa la mattina alla messa; e a tutti quelli che battezzano, così maschi come femine, danno il sacramento in poca quantità e per forza d'acqua gliel fanno inghiottire: a questo io diceva che questa comunione era molto pericolosa, e niente necessaria. E perché io dissi che essi mettono l'olio nella sommità della testa, questo si è perché tutti i fanciullini son portati a battezzare con la testa rasa.

E quelli segni che vediamo ad alcuni schiavi negri portare nel naso e in mezzo gli occhi, o vero nelle ciglie, non son fatti con fuoco né per cosa che tocchi alla cristianità, ma solamente son fatti per una galantaria, con ferro freddo, e dicono che son belli da vedere. E vi son donne gran maestre in far questi segni, e fannogli in questo modo: pigliano uno spicchio d'aglio grande, mondato, non molto fresco, e lo mettono appresso l'occhio o in altra parte dove vogliono far il segno, e dipoi tagliano intorno con un coltello aguzzo, cioè attorno il detto aglio; e allora slargano quel taglio e vi mettono sopra un poco di cera, e sopra la cera un poco di pasta, e legano con un panno, e lasciano stare così legato una notte. E resta il segno per sempre mai, che par fatto con fuoco, perché il color di quel segno è negro più di quello che lor sono.

Nel morir delle persone, le ho vedute portare, così le grandi come le mezane e basse, tutte a un modo. Prima, nel tempo del morire, loro non usano d'accender candele, ma poi che son morti danno loro molto incenso e li lavano, e dappoi fasciano tutta la persona in un lenzuolo, e se è persona

grande gli mettono sopra il lenzuolo un cuoio di bue disteso nella lettiera. E venendo i preti per portarlo a seppellire, dicono un poco d'ufficio, e lo pigliano portandolo verso la chiesa con la croce, con il turribulo e con l'acqua benedetta, correndo quanto più possono, che non è uomo che possa giungerli. E giunti alla chiesa, non mettono il morto in quella, ma subito lo pongono appresso la fossa, e non gli dicono niente del nostro ufficio, cioè l'ufficio de' morti, né alcuno salmo di David né di Iob. E io dimandando che cosa era quella che essi dicevano, mi rispondevano che era l'Evangelio di san Giovanni tutto integro: il qual finito lo mettevano nella fossa, alla quale prima davano l'incenso e l'acqua benedetta. Né si dice altrimenti messa de' morti, e manco per divozion di alcun vivo; solamente usano di dire una messa al giorno per ogni chiesa, e tutti quelli che vi vanno si comunicano.

*Del sito del luogo di Barua, capo del regno di Barnagasso, e delle case loro,
e della sorte delle salvaticine.
Cap. XXIII.*

Questo luogo di Barua è molto buono e bello, ed è posto sopra una roccia over dirupo molto alto, a canto il quale passa un fiume. Le case del re sono edificate sopra di detta roccia, molto ben fatte, a modo di fortezza. Tutto il restante del paese son campagne grandissime coltivate, e in quelle si veggono infinite ville, e la terra è molto fertile per nutrire il bestiame, cioè vacche, capre, pecore e molti altri animali salvatichi da cacciare. Nel fiume si trova molto pesce e buono, molte oche salvatiche e anitre marine. Si veggono anco molte salvaticine d'ogni sorte, cioè vacche salvatiche e lepri in gran quantità, di maniera che ogni mattina ne amazzavamo da XX in XXX senza cani, solamente con le reti. Sonvi pernici di tre sorti, che dalle nostre non son dissimili se non nella grandezza e nel color dei piedi e becco, cioè che son grandi come capponi e del colore delle nostre, ma i piedi e becco gialli, e altre come galline, ma hanno li piedi e becco vermiglio; sono ancora alcune altre di natura come le nostre pernici, ma hanno i piedi e il becco berrettino, le quali, se ben son diverse di colore e di grandezza dalle nostre, nondimeno son tutte nel mangiare del medesimo sapore, e ancora molto più delicate. Tortore vi son senza numero, che volando oscurano il sole, molto grasse e buone, e così galline e oche salvatiche e quaglie infinite, e ogni sorte d'uccelli che nominare si possano e che da noi si possano conoscere, come pappagalli, e molte altre sorti d'uccelli da noi non conosciuti, grandi e piccoli, d'infiniti sorti e colori; e similmente vi sono uccelli da uccellare, cioè aquile regali, falconi, astori, sparveri, e assaissime garze reali e di riviera, e grue, e di tutte sorti che si possa dire. Nelle montagne si veggono porci salvatichi, cervi, caprioli, ante, camozze, tassi, leoni, lupi cervieri, tigri, volpi, lupi, isticri e altre più sorti d'animali conosciuti e non conosciuti, e tutti salvatichi.

Se alcuno mi dirà come è possibile che in tal paese siano tanti animali da caccia e pesci nel fiume, essendo la terra tanto popolata, dico che niuno non caccia né pesca, né tiene ingegno alcuno né maniera per questo effetto, né si diletta di mangiarne: e per questo è molto facil cosa d'andar alla caccia e d'amazarne quante se ne vuole, perché gli animali e uccelli non son molestati dalle genti, e gli animali feroci, per quello che mi è stato riferito, non fanno male; nondimeno la gente della terra ne ha gran paura. Solamente una volta, in un luogo che si chiama Camarua, che è lontana un miglio da Barua, dormendo un uomo alla porta della stalla delle sue vacche, di notte, con un figliuolo picciolo, venne un leone e ammazzò detto uomo senza che alcuno lo sentisse, e al putto non fece male alcuno, ma all'uomo mangiò il naso e gli aperse il cuore. La gente di questa terra temeva per questo assai, dicendo: "Questo leone ha cominciato a mangiare della carne umana, farà del male assai, che non gli scamperà dinanzi alcuno"; pur, laudato Dio, non si è sentito che abbia fatto altro. E noi altri, in questo medesimo tempo, andavamo spesso a caccia molto vicini a questo luogo, né mai trovammo leone alcuno; trovammo bene pantere, leonze e tigri, alle quali non facevamo male, né esse a noi.

Della signoria e dominio di Barnagasso, e delli signori e capitani che stanno sotto di lui, e del tributo che egli paga con li suoi capitani al Prete Ianni ogni anno.
Cap. XXIV.

La signoria di Barnagasso è in questo modo: il suo titolo è nome di re, perché *nagas* vuol dir re e *bar* vuol dir mare, e così Barnagasso vuol dir “re del mare”; e quando gli danno tal signoria gliela danno con la corona d'oro in testa, e si dà secondo la volontà del Prete Ianni e dura quanto gli piace, perché al tempo che vi eravamo, per sei anni continui, ho veduto quattro Barnagassi. Quando arrivammo, vi era Barnagasso Dori, e costui morì di sua morte; la corona del quale fu data al suo figliuolo Bulla, fanciullo di X o XII anni, il quale, fatto Barnagasso, subito fu chiamato alla corte del Prete Ianni, il quale lo privò della signoria e la donò a un nobile signore, che si chiamava *arraz Anubiata*. Costui la tenne duoi anni, e poi gli fu tolta, e fatto il maggior signore della corte, che si dimanda nella lor lingua *bettude*; e la signoria del Barnagasso la dette a un altro signore che si chiamava Adibi, molto gentil persona, il quale ora è Barnagasso.

Son sotto la signoria di costui molti gran signori, i quali si chiamano *xuus*, che vuol dire capitani: e son questi *xuus* molto gran signori. Uno di questi, che ha nome *xuus Cire*, ora è maritato con una sorella del Prete Ianni. In questa terra di *xumeta* mai non siamo stati, per esser luogo molto lontano e disviato dal cammino della corte. Evvi un'altra *xumeta* che si chiama Ceruil: questa sappiamo ch'è un paese molto bello, e fertile d'ogni sorte de biade e legumi. E mi è stato detto che questo *xuus Ceruil* mette in campo XV mila uomini da lancia, con le lor targhe e archi. Item *xuus Chama* e *xuus Burro*: questi duoi signori mi è stato detto che erano uniti in una signoria, e per esser molto potenti, il Prete Ianni dubitò che non si voltassero contra il Barnagasso; però gli divise in due signorie, e così ancora ognuno da per sé son grandi. E si dice che questa terra, della quale ne hanno fatto due signorie, soleva essere il reame della regina Candace, la quale al suo tempo non avea altra signoria: e questa fu la prima cristiana che avesse questa terra, la quale il Signor nostro chiamò potente. Item vi son due altre capitanerie, cioè Daffila e Confila: queste confinano con l'Egitto, e questi capitani e signori stanno alle frontiere, e hanno trombetti, che loro chiamano *ugandas*, che gli vanno avanti, il che non può avere se non gran signori. E tutti costoro servono Barnagasso alla guerra, quando esso vi va, e per tutto dove va.

Ha molti altri signori sotto di sé, li quali si chiamano *arrazes*, che vuol dire capi: e ne conoscemmo uno che si chiamava *arraz Aderao*, cioè capo di uomini d'arme, che ne aveva sotto di sé XV mila, li quali loro chiamano *cauas*. E ho veduto detto *arraz Aderao* due volte in corte, e tutte due, avanti la porta del re, andar senza camicia e con un panno di seta cinto dal mezzo in giù, e sopra le spalle una pelle di leone, e nella man destra una zagaglia, nella sinistra una targa. Dimandai perché andava così un tanto uomo e gran signore: mi fu detto che quello era il più onorevole abito che si possa avere essendo *arraz di cauas*, cioè capo di uomini d'arme. E in quel modo che esso andava lo seguivano XX o XXX come saria a dir fanti, con zagaglie e targhe, ma esso era sempre avanti. Il detto Barnagasso ha altri duoi, *arraz Tagale* e *arraz Iacob*, signori di gran terre, i quali io conobbi, e altri molti *xuus*, capitani e signori di terre, ma senza titolo: e così esso è signore d'assai genti e di molte terre. E così egli come gli detti signori son soggetti al Prete, ed esso è quello che gli dà e toglie l'ufficio quando gli pare e piace, e gli pagano il *guibre* delle terre, cioè il tributo. E tutte queste signorie son verso la parte dell'Egitto e dell'Arabia, donde vengono i buoni cavalli, broccati e sete, delle quali ne pagano il tributo, cioè che tutti lo pagano a Barnagasso e lui lo paga poi al Prete Ianni per sé e per tutti i sopra detti ogni anno: cioè 150 cavalli e una quantità grande di sete e broccati. Pagano ancora gran somma di panni di bambagia dell'India, per li dazii che si cavano nel porto d'Ercoco.

Del modo che usano nel guardare il bestiame nel tempo della notte dalle fiere; e come in questa terra son l'anno due vernate; e di due chiese che son nel luogo di Barua.

Cap. XXV.

La usanza di questi abitatori di Barua e delli convicini è di star X, XII, XV in una corte tutta murata e serrata fortemente, la qual corte ha una porta sola: e quivi serrano le vacche loro, dalle quali cavano il latte e butiro, e così gli animali minuti, come pecore, muli, asini. E oltra che tengono la porta serrata tutta la notte, fanno ancora fuochi alla porta e mettonvi uomini che fanno la guardia, per paura delle fiere che vanno attorno le loro abitazioni; e se non facessero a questo modo, non camparebbe loro animale che non fusse devorato. E di questo luogo di Barua e degli altri convicini son gli uomini che vanno a seminare i migli alla montagna della Visione, e vi vanno tre mesi avanti il verno generale. E le cause perché vi vanno son due: la prima per esser vicini al mare, onde passa tutta la vettovaglia alla Mecca, al Toro, al Zidem e per tutta l'Arabia e India, e avendo costoro molte sorti di semenze e grani, cercano luogo atto a spacciarle; la seconda causa è perché in questo paese son due vernate, divise in temporali, e le biade non crescono se non per forza d'acque: però si partono da Barua e vanno a seminar i migli nelle montagne della Visione, dove allora è il verno, che dura tutto il tempo di febraio, marzo e aprile. E questo medesimo verno è in una terra, pur sotto la signoria di Barnagasso, che si chiama Lama, lontana dalle dette montagne della Visione ben otto giornate; e similmente in questo medesimo tempo è verno in un altro paese, lontano da questo XXX giornate, il quale si chiama Dobas. E perché queste semenze di miglio richiedono le piogge, però, essendo fuori del tempo ordinario questi verni de' luoghi sopradetti, li vanno a seminar dove piove e così si profittano delle dette due vernate.

In questo luogo di Barua son due chiese grandi e molto buone, nelle quali son molti preti, l'una appresso dell'altra: una è degli uomini, detta San Michele; l'altra delle donne, detta degli Apostoli, cioè di San Pietro e di San Paulo. La chiesa degli uomini dicono essere stata fatta da un gran signore che allora era Barnagasso, che le dette privilegio che non vi entrasse donna alcuna, se non la moglie di Barnagasso con una fantesca, e questo solamente quando andava per comunicarsi; e ancora non entrava nella chiesa, perché le donne non entrano in chiesa, ma stanno alla porta nel circuito avanti la chiesa, e ivi pigliano il sacramento con li laici: e così fanno le donne nell'altra chiesa degli Apostoli, che lo pigliano nel detto modo avanti la porta. E nella chiesa delle donne ho visto sempre andar la moglie di Barnagasso a comunicarsi con l'altre donne, non usando il privilegio a lei concesso d'andar a comunicarsi nella chiesa degli uomini. Queste due chiese hanno il circuito delli cimiterii che tocca l'uno l'altro, e son circondati d'alte mura; e fanno li sacramenti, cioè il pane, per tutte due in una casa, e le messe dicono tutte due in un medesimo tempo, e li preti che servono in una chiesa servono nell'altra, cioè due parti de' preti nella chiesa degli uomini e una parte in quella delle donne, e a questo modo partiti dicono i loro ufficii. Queste chiese non hanno decima alcuna, solamente hanno assai possessioni, le quali son de' preti, ed essi le fanno lavorare e coltivare: si dividono tra loro l'entrate di quelle, e il Barnagasso dà loro tutto quel che bisogna nelle chiese, cioè paramenti, ornamenti, cera, butiro, incenso e ogni altra cosa a quelle appartenente. Sonvi da XX preti e di continuo da X in XII frati, né mai ho visto chiesa de' preti ove non fussero frati, né monasterio de' frati che tenesse preti, perché i frati son tanti in numero che cuoprono il mondo, e per i monasteri e per le chiese e per le strade e per tutti i mercati, e finalmente in ogni luogo, son frati.

*Del modo che usano i preti nel maritarsi, e in che modo si ordinano,
e della riverenza che hanno alle chiese e cimiterii di quelle.*

Cap. XXVI.

I preti si maritano con una donna, e questi tali osservano meglio il matrimonio che i laici: vivono di continuo in casa, con la moglie e con i figliuoli; e se per sorte muore la moglie, non si maritano più, e così se il prete muore, la moglie non piglia altro marito, ma si può far monaca s'ella vuole. E se il prete, essendo maritato, dormisse con un'altra donna, non entra più in chiesa né

participa dell'entrate di quella, ma diventa come laico. E questo so io perché viddi accusare avanti il patriarca un prete che aveva dormito con una donna, e lo viddi confessare il delitto: e subito comandò il patriarca che non portasse più croce nella mano né entrasse più in chiesa, ma fusse laico. E se alcuno prete essendo vedovo si marita, resta laico, come intervenne ad Abuquer che di sopra ho detto, il quale, essendo vedovo, si maritò con Romana Orque, sorella del Prete Ianni: costui, essendo prete e cappellan maggiore del Prete Ianni, dopo molti anni ch'era stato vedovo si era maritato, e l'abuna Marco lo aveva disgradato e fattolo tornar laico, e non entrava più in chiesa, ma stava alla porta a pigliar il sacramento, come i laici. I figliuoli dei preti, la maggior parte diventano preti, perché in questa terra non si usano scuole da imparare a leggere o scrivere, né vi sono maestri, e i preti quel poco che sanno lo insegnano alli figliuoli, e così li fanno preti, essendo ordinati dall'abuna Marco, cioè dal loro patriarca, che per tutta la Etiopia non vi è altro né vescovo né persona che ordini: e gli ordini a tali preti si danno in due volte, come dirò più innanzi, e dove mi ritrovai in fatto a vederli ordinare molte volte. In tutti questi paesi son li cimiterii delle chiese circondati da fortissimi muri, acciò che gli animali non vadano a dissotterrare li morti. Portano assai riverenza alle chiese, e niuno ha ardire di passar a cavallo avanti la chiesa, ma dismonta fin che passi a piedi la chiesa e il cimiterio per un gran pezzo.

In che modo l'ambasciadore si partì di Barua, e del mal ordine che ebbero; e come arrivammo ad un luogo chiamato Barra, e del mal ordine che usò Barnagasso.

Cap. XXVII.

Stemmo in questo luogo di Barua, la prima volta, senza che volessino dar ordine alla partita nostra molti giorni; pur finalmente partimmo, alli XXVIII di giugno MDXX, assai allegri e contenti perché camminavamo, e quelli che portavano le nostre robbe le portarono lontano dalla terra solamente due miglia, dicendo che non eran ubligati a portarle più innanzi, perché quivi era il confine della lor terra. Trovandoci noi nel mese di giugno alla campagna, nella forza del verno di questa terra, con grandissime piogge e acque, con dette nostre robbe, l'ambasciadore con tre in compagnia tornarono verso Barua per parlar a Barnagasso; e lasciammo con le dette robbe lo scrivano, il fattore e altri Portoghesi. Subito che arrivammo, fummo al palazzo di Barnagasso per dir gli strazii che ne facevano li suoi vassalli; ma non ci lasciorno per quel giorno parlargli. Nel giorno seguente, la mattina, andammo per parlargli: e così gli parlammo, e ci promise di subito mandare a pigliar le nostre robbe, e così fece, le quali ci portarono dietro infino a cinque miglia, che potevano esser due confini di più di quello che abbiamo detto di sopra, cioè di castello in castello. E passati questi termini, le posero in un'altra campagna, dove stettero quattro giorni sotto grandissime piogge e terribili tuoni che ne spaventavano. In questi giorni l'ambasciadore insieme con noi non riposava troppo: ora andavamo a vedere le robbe nostre, che erano lontane cinque in sei miglia, ora allo alloggiamento nostro e ora in casa del Barnagasso, pregandolo che mandasse uomini e animali per condur quelle, perché erano del re, per portarle al Prete Ianni, o che almeno dicesse se egli voleva farlo o no; e se non voleva, che le farebbe ardere, e così andaria al suo viaggio senza più impaccio. Sempre ci dette buone parole, ma cattivi fatti; pur alla fine, passati quattro giorni, mandò per dette robbe.

Come arrivorno le nostre robbe al luogo di Barra, e del mal aviamento che ne dette il Barnagasso; e della moneta che corre per tutto il regno del Prete Ianni, che son pezzi d'oro a peso.

Cap. XXVIII.

Alli tre del mese di luglio arrivarono le nostre robbe al luogo chiamato Barra, con gran piogge, dove noi altri stavamo con aspettazione di partirci presto. E stando quivi andammo a parlare a Barnagasso, pregandolo di grazia che ci dovesse spedire: detteci buone parole. Ma il

giorno seguente arrivò un gentiluomo del Prete Ianni, al quale Barnagasso fece tanti onori che si scordò di noi, e gli andò incontro per riceverlo fuor della terra, per fino ad un monticello poco lontano dalle case, insieme con molto popolo; e il detto Barnagasso era nudo dalla cintura in su. Arrivato che fu, il detto gentiluomo si messe sopra quel monticello, piú alto degli altri, e parlando la prima parola che esso disse fu: “Il re vi manda a salutare”, e a questa parola tutti s'inchinarono con la mano in terra, che è l'onore e riverenza che usano in questo paese. Detto questo, seguì l'ambasciata che esso gli portava dal Prete Ianni; finito che ebbe di parlare, Barnagasso si vestì di vestimenti assai ricchi e menò il gentiluomo al suo palazzo. Questa è l'usanza di udire l'ambasciata che il Prete Ianni manda, fuori di casa e a piedi, e nudo dalla cintura in su, fino a tanto ch'ella sia finita; e se l'ambasciata è cosa grata al Prete Ianni, quello che la riceve si veste, ma non essendo di piacere al detto Prete, colui che la riceve resta nudo, parendogli essere in disgrazia del suo signore. Questo Barnagasso era fratello della madre del Prete Ianni.

Mentre che costui era ivi, l'ambasciadore e noi andavamo a parlare a Barnagasso acciò che ne espedisse, ed egli ne rispondeva che per l'amor di Dio lo lasciassimo stare, perché era amalato; cosí ad altra ora poi non eravamo lasciati entrare, dicendone che dormiva: e tanto andò la cosa in lungo che quello mandato si partí. L'ambasciadore, sdegnato, disse a Barnagasso che mal si ricordava e peggio eseguiva il giuramento fatto e promessa al gran capitano di ricevere tutti li suoi in sua protezione e dar loro ogni aiuto e favore, poi che sí poco faceva per le cose del re di Portogallo. Né per questo si mosse a dargli piú presta spedizione, scusandosi sempre con le occupazioni avea de' forestieri e con l'esser amalato; ma noi vedemmo per esperienza che erano fizioni e che non aveva impedimento alcuno con forestieri, perciò che alli 6 del detto mese arrivorno qui sette o otto Mori a cavallo, i quali parevano uomini di conto, e venivano da lontani paesi, e avevano menati cavalli molto belli, li quali volevano dargli per il tributo che pagano al Prete Ianni e anco ad esso Barnagasso: e perché la venuta di costoro redondava in util suo, non lo impedivano allora né forestieri né la infirmità. La cortesia che usava a questi Mori dava assai disturbo a noi altri. L'ambasciadore alla fine gli dimandò in presto XII mule, ed egli rispose che non poteva prestarle, e se ne voleva che ne comperasse. E volendo noi comperarne dalla gente della terra, che volentieri ce ne averiano vendute, venivano li suoi servitori, minacciandoli che se ce le vendessero gli castigariano e torriano l'oro, perché in questa terra non corre moneta alcuna. Volendo comprarne, tutti quelli della terra si scusavano dicendo che avevano paura di Barnagasso, perciò che lui voleva vendere le sue mule.

L'usanza di tutto il reame del Prete Ianni è che non si spende moneta, ma solamente oro, e si spende a peso: e il principal peso è un'oncia, la quale fa per peso X pardaos o vero X crociati; e da questa ne vien la mezza oncia, e parlando a minuto si parla a dramme, e X dramme fanno una oncia, e la valuta della dramma è secondo la valuta della dramma nel regno di Portogallo o vero in India: viene a valere tre quarti di ducato d'oro in oro, sí che viene a valere un'oncia ducati sette e mezzo d'oro in oro. E piú, detto Barnagasso aveva ordinato che niun altro che lui, e suoi ministri, tenesse li pesi da pesar l'oro, e bisognava a chi voleva comprare e vendere che gli dimandasse il peso: e a questo modo esso e i suoi fattori venivano a sapere in mano di chi andava l'oro, il qual oro poi toglieva alli suoi vasalli quando gli pareva, sí come da loro mi fu referto.

Della chiesa e luogo di Barra e suoi ornamenti, e del mercato e fiera che si fa nel detto luogo, e delli mercanti loro, che son frati, monache e preti.

Cap. XXIX.

In questo luogo di Barra è una chiesa di Nostra Donna, grande, nuova e molto ben dipinta e ben ornata di molti broccati d'oro e tele d'oro, panni di seta, cremisini e velluti dalla Mecca e ciambelotti rossi: uficiano cosí in questa come in quella, della quale ho parlato di sopra, di Barua, eccetto che quivi fanno gli ufficii loro piú sollenni, per esser quivi Barnagasso e piú preti e infiniti frati. La chiesa è governata dalli preti, e una volta che io vi fui viddi fare una processione intorno

alla chiesa nel piú gran circuito, cioè nel cimiterio, nella qual erano molti preti e frati, uomini e donne, che in questa chiesa le donne pigliano la comunione con i laici: nella qual processione eran gli ornamenti sopradetti, e circondano la chiesa ben trenta volte, cantando a modo di litanie e sonando molte nacchere a modo di tamburi e cembali. E come li sonano quando fanno la processione e cantano avanti la imagine della nostra Donna, ne' giorni di domenica e delle feste, cosí fanno quando si comunicano ne' giorni delle feste. E dissemi che facevano questa processione in onor di Dio, acciò che desse loro delle acque per poter far le lor semenze, che era il mese di gennaio nella loro state. Le campane son di pietra, come nell'altre chiese, e le campanelle mal fatte.

In questo luogo si fa gran mercato, come nel luogo di Barua, e cosí si fa in tutti li luoghi che son capi di congregazioni ogni settimana un mercato. In questi mercati si usa di cambiare una cosa in un'altra, cioè dare un asino per una vacca, e quello che val manco rifà quello che val piú due o tre misure di formento o di sale. Cambiano però capre per pane, e per pane comprano panni, e per panni mule e vacche; ma sopra tutto trovano quel che vogliono per sale, per incenso, per pevere, per mirra, per perle minute, che son tutte cose molto stimate e avute in prezzo, e ne fanno conto come dell'oro e correno per tutti li regni del Prete e di gentili. Per ogni picciola cosa cambiano galline e capponi, e finalmente tutto quel che si vuol comprare, tutto si trova in questo mercato a cambio, che moneta non vi corre: e nel cambiare non fanno troppe parole, ma si accordano presto, cosa che ci faceva maravigliare.

Li piú grandi negociatori di questi mercati sono preti, frati e monache. Li frati vanno vestiti onestamente con li loro abiti per insino in terra: alcuni portano abiti gialli, di panno di bambagio grosso, e alcuni altri portan pelli di capre, concie come le pelli delle camozze, pur gialle; e cosí le monache portano il medesimo abito, e portano di piú i frati cappe fatte al modo di quelle de' frati di San Domenico, delle medesime pelli o panni gialli, e cosí portano cappelli. Le monache non portano cappe né cappelli, solamente portan lo abito, e hanno rasa tutta la testa; e hanno una coreggia di cuoio cinta e stretta intorno alla testa, e quando son vecchie portano in capo certe cuffie e veli di sopra. Non stanno rinchiusi ne' monasteri, ma stanno in certe ville, e perché tutti li monasteri son di uno ordine, però rendono ubidienza al monasterio convicino, donde ricevano gli abiti. Queste monache non entrano in chiesa se non come fanno le altre donne: il numero delle quali è grande, quasi quanto è il numero de' frati. Dicono che alcune di loro son donne di santa vita; alcune altre hanno figliuoli. L'abito che portano i preti è poco diverso da quello che portano i laici, perché è fatto di un medesimo panno, e vanno cinti da uomini puliti. La sua differenza è che portano sempre una croce in mano, e il lor capo è sempre raso, e al contrario i laici portano tutti la chioma; e li preti non si levano la barba, ma li laici si radono sotto il mento e li mostacchi. Vi sono ancora alcuni altri preti che si chiamano *debeteras*, che vuol dire canonici: questi son preti di chiese grandi, come saria a dire di chiese catedrali o collegiate, e questi vanno ben vestiti, tal che dimostrano bene quello che sono, e questi non vanno per li mercati come gli altri.

Dello stato di Barnagasso, e del modo della sua corte e della sua giustizia, e della grida che egli fece fare per andar contra li popoli di Nubia.

Cap. XXX.

L'essere di questo Barnagasso (benché sia gran signore e intitolato come re) è molto povero. Quante volte gli avemo parlato, sempre l'avemo trovato a sedere in una lettiera coperta con una coltra, ed esso coperto di panni di bambagio gottonato, che loro chiamano *basuto*, il quale è assai buono quanto al paese, e di quelli vi sono di gran prezzo; e dietro alla lettiera la muraglia era schietta, con quattro spade assai ricche attaccate a quattro legni messi nel muro, e duoi libri grandi similmente attaccati; avanti la lettiera nel piano erano alcune stuore, sopra delle quali seggono quei che lo vengono a vedere. Le case non le spazzano troppo spesso. La sua moglie sta sempre a sedere a canto di lui, sopra una stuora che è posta appresso della testa della lettiera. Stanno ancora sempre

avanti di lui molte genti e personaggi di conto, pure a sedere sopra dette stuore. All'incontro e per mezzo della sua lettiera di continuo stanno quattro cavalli, delli quali uno sempre sta sellato e gli altri solamente coperti con le copertine, e quivi mangiano. In tutte le sue case sono due circuiti di muro, come saria a dir corte: ogni circuito ha la sua porta, e ogni porta ha li suoi portinari, con le sue sferze in mano. Nella porta piú propinqua a lui son portinari piú nobili, e in mezzo di queste due porte sta sempre un suo *alycaxy*, che vuol dire auditore o vero maestro di casa, ed è quello che fa giustizia udendo le parti: e se la causa è di grande importanza, ode ambedue le parti fino alla conclusione, e dopo va a riferire il tutto a Barnagasso, ed esso dà la sentenza; e se la causa è picciola, e che le parti siano d'accordo, e che detto *alycaxy* dia la sentenza, la causa è terminata. E di piú, a tutte le sentenzie che dà il Barnagasso o vero questo *alycaxy*, è bisogno che vi sia presente un uomo onorato e di conto, il quale se dimanda, per l'ufficio che tiene, *mallagana*, che vuol dire notaro del Prete Ianni. E se alcuna delle parti si volesse appellare al Prete Ianni o vero alli suoi auditori, in tal caso dimandano la fede della causa: e in questo modo il Prete Ianni intende tutte le cose de' suoi sudditi, cosí dei grandi come dei piccioli. E tutti li signori delle terre di ciascun regno del Prete Ianni tengono uno *alycaxy* e *mallagana* posto per il Prete, e cosí tengono li capitani soggetti a Barnagasso.

I signori grandi che stanno in corte del Barnagasso, o altri che vengono a lui per lor negozii, vanno in questo modo. Partiti dalla loro abitazione, cavalcano sopra una mula, con sette o otto uomini a piede che li vanno innanzi, infino alla prima porta, e giunti quivi dismantano; e se è piú gran signore, cavalca con sette o otto o X mule, tutti a cavallo, o con piú, secondo la qualità sua, e vanno infino alla prima porta, e giunti quivi tutti dismantano, e poi vanno infino alla seconda porta: e se non entrano per sorte, stanno a sedere quivi di fuori, come fanno le api al sole, senza alcuno spasso. Tutti questi uomini onorati portano pelle di castrone intorno al collo e le spalle, e quelli che la portano di leone o di tigre o di leonza sono piú onorati: e quando arrivano avanti a Barnagasso, se la cavano per onorarlo, come caviamo noi la berretta.

Stando noi in questo luogo di Barra, un giorno di mercato andò un bando grande, come il Barnagasso voleva andare contra i popoli de Nubia. L'ordine di questo bando fu in tal modo, che andava avanti uno che portava un panno a guisa di bandiera sopra una zagaglia, e poi uno che andava gridando la guerra contra li Nubiani, i quali dicono essere lontani negli ultimi confini delle lor terre cinque o sei giornate verso la parte dell'Egitto, e confinano con le terre di Camphila e Daffila, come abbiamo detto di sopra, suddite al detto Barnagasso. Questi popoli di Nubia non son mori né giudei né cristiani, ma dicono che furon già cristiani e che per causa de mali ministri perdettero la fede: e cosí son diventati infedeli e senza legge. In questa provincia di Nubia è molto oro fino. E piú mi dissero che non era molto tempo che essi avevano amazzato un figliuolo del Barnagasso, e che per questo egli voleva andare in quelle bande per vendicarsene. E mi fu affermato che in questo paese di Nubia si trova molto oro e fino, e che alli confini di quello vi stanno sempre 400 o 500 uomini a cavallo, valentissimi combattenti, e che la terra loro è molto fertile e abbondante di ogni sorte di vittuaglie e d'animali: e non può esser altramente, perché ella è posta sopra ambe le ripe del Nilo, il quale passa per mezzo di quel paese molte miglia. Diceva il bando che in termine di cinque giorni il Barnagasso voleva partire, ma ancora non vi era ordine alcuno di arme, perché in quella terra non ne sono troppe, ma solamente vi erano i cauas, che sono gli uomini d'arme, i quali portano una zagaglia, una targa e un arco con assai frecchie; e i grandi portano spada, scimitarra e giacco di maglia, ma non molti. Sopra questa occasione di voler ire alla guerra, il Barnagasso dimandò all'ambasciadore che gli volesse dar qualche spada, il qual gli donò la sua, che egli portava per viaggio, che era assai bella e buona; e nondimeno tornò a dimandarne un'altra con grand'istanza, la quale sapeva che esso aveva, assai ben guernita e molto ricca, dicendo che ne aveva di bisogno. E non potendo l'ambasciadore scusarsi, fu sforzato a comprarne una dalli suoi compagni, che aveva il fodero di velluto e li fornimenti indorati, e cosí gliela diede in cambio della sua. E nella casa dove noi avevamo le nostre robbe e dove li Portoghesi dormivano, che era senza porte, la notte seguente ci furono rubbate due spade e una celata: fate conto che ce le togliessero per causa di questa guerra.

*Come partimmo da Barra per Temei, e della qualità del luogo.
Cap. XXXI.*

In questo luogo noi comprammo mule per nostro cavalcare, e Barnagasso ne donò tre camelli: e a gran fatica partimmo di quivi, per li gran tuoni e temporali e piogge che ci molestavano terribilmente, perché in questo tempo è la furia della vernata, la quale incomincia alli 15 di giugno, poco più o manco, come abbiamo detto di sopra, e finisce alli quindici di settembre; e al suo fine è la estate come da noi, e quanto piglia d'uno tanto poi lassa dell'altro. E in tutto questo tempo del verno in alcuno di questi paesi non si cammina: ma noi altri tuttavia davamo pressa al nostro camminare, perché non sapevamo l'usanza della terra, e manco il pericolo a che ci mettevamo. E così principiammo il nostro cammino con parte delle nostre robbe, perché gran parte ne lasciammo a Barra col nostro fattore, e arrivammo a un luogo chiamato Temei, che è della congregazione di Maizada e lontano dal luogo di Barra dodici miglia, di donde partimmo: e stemmo in questo viaggio tre giorni, per la crudel vernata e per le piogge grandissime, guastando per l'acque la strada quella poca robba che portavamo. In questo luogo dove noi arrivammo trovammo un xuum, che vuol dire capitano, il quale aveva nome Primo ed era fratello di Barnagasso, uomo molto degno e da bene, e ne usò gran cortesia. Dicevano che egli era similmente fratello della madre del Prete Ianni, aveva nella sua xumeta o vero capitania della congregazione di Maizada XX luoghi e non più, per essere la più picciola congregazione che sia nel regno di Barnagasso.

Questo luogo è posto sopra una collina alta, non di sasso, ma tutta di terra lavorata, con alcune picciole ville; e per tre bande si vede il paese piano per quaranta e quarantacinque miglia, e dall'altra per ispazio di tre miglia comincia una gran profondità over caduta che fa il paese verso un gran fiume, appresso il quale si veggono bellissime campagne tutte coltivate e fruttifere, con più di cento villaggi: sí che non credo che in alcuna parte del mondo sia terra così abitata e così piena di grani d'ogni sorte come è questa, né le fa danno alcuno la vernata con le piogge, ma questo è il suo tempo migliore che possa avere, che vi crescano le biade e fannosi più belle. Né similmente credo che sia alcun paese dove si trovino tanti animali, così domestici come salvatici, e dove si possino pigliar tante salvaticine e uccelli quante in queste campagne; ma delle fiere salvatiche non vi sono altre che tigri, lupi e volpi, le quali sono anche in tutto il paese. Non si maravigli alcuno che leggerà o udirà questo, che in queste campagne tanto abitate e popolate sian tante diversità di animali, e massimamente da caccia: la causa è (come ho detto di sopra) perché non gli ammazzano e manco hanno ingegno alcuno da pigliarli, solamente ammazzano qualche pernice con le frecce e le pigliano con laccioli; e molti animali non mangiano, come son porci, lepri, oche salvatiche e anitre, e questo perché tali animali non hanno il piede fesso. E niuno altro animale mangiano, se muore prima che lo scannino: e in questo modo vi si nutriscono tanti animali, li quali non sono molestati né fatti correre, perché non hanno cani per questo effetto. E noi, quando andavamo a caccia senza cani, avevamo tal volta XX lepri nelle reti in termine di un'ora e altrettante pernici condotte a' laccioli, come se cacciassimo le galline a casa, perché non son troppo salvatiche né hanno troppo paura degli uomini, per essere use a vederli tutto il giorno: e a questo modo ne amazzavamo tante quante volevamo; e quelle cacciagioni che lor non mangiavano, noi altri le mangiavamo di nascosto, accioché non dicessero male del fatto nostro.

*Della gran moltitudine delle cavallette e del danno che fanno,
e come facemmo una processione e le cavallette morirono.
Cap. XXXII.*

In questa parte e in tutto il dominio del Prete Ianni vi è una orribile e gran piaga, che son cavallette senza numero, le quali mangiano e consumano tutte le biade e gli alberi: ed è tanta la

quantità di questi animali che non si può credere, e con la loro moltitudine cuoprono la terra ed empiono l'aria, talmente che è difficil cosa poter veder il sole. E di nuovo affermo che è cosa incredibile a chi non le vede, e se il danno che esse fanno fusse generale per tutta la provincia e reame del Prete Ianni, si morrebbe di fame e non saria possibile abitarvi; ma un anno distruggono una provincia, come sarebbe a dire nella provincia di Portogallo o di Spagna, un altro anno son nelle parti di Lenteio, un altro in Estremadura, l'altro in Beira o vero fra il fiume Duoro e Minio, l'altro nelli monti, l'altro in Castiglia vecchia, Aragona o vero in Andalusia, alcune volte in due o tre di quelle provincie: e dove esse vanno, resta la terra distrutta più che se vi fusse stato il fuoco. Queste cavallette son grandi come gran cicale e hanno le ali gialle. Innanzi che arrivino nel paese, lo sappiamo un giorno avanti: non che le vediamo, ma conosciamo al sole che mostra il suo splendor giallo, che è segno ch'elle si avvicino al paese, e la terra diventa gialla per la luce che la riverbera dalle ali di quelle, per il che la gente diviene subito come morta, dicendo: "Siamo perduti, perché vengono gli *ambati*", che vuol dir cavallette.

E non voglio restar di narrar quello che ho veduto tre volte, e la prima nel luogo di Barua, dove già eravamo stati per tre anni, e quivi molte volte sentivamo dire: il tal paese, il tal reame è stato distrutto dalle cavallette. E noi stando in questa terra vedemmo il segnal del sole, e l'ombra della terra tutta gialla, e che la gente era pel dolore mezzo morta. Nell'altro giorno fu cosa incredibile il numero di tali animali che venne, che a nostro giudizio copriva da XXIII miglia di paese, secondo che dappoi sapemmo. Essendo giunto questo flagello, li preti di questo luogo mi vennero a trovare, pregandomi che gli desse qualche rimedio per cacciarle via; e io gli risposi ch'io non li sapeva dir altro, se non che pregassino Dio divotamente che le dovesse cacciar del paese. E io andai dall'ambasciadore e dissigli che saria forse buona cosa di far processione, pregando Dio che liberasse il paese, e che lui per sua misericordia forse ci esaudiria. Piacque questo molto all'ambasciadore, e l'altro giorno facemmo congregar le genti della terra e tutti i preti, e presa la pietra sacra e la croce secondo l'usanza loro, tutti noi Portoghesi cantammo le letanie, e a quelli della terra ordinai che gridassero come noi, dicendo in loro linguaggio: "Zio marina, Christos", che vuol dire: "Signor Dio, abbi misericordia di noi". E con questo nostro gridare camminammo per una campagna dove erano campi di formento per ispazio di un miglio, per fino a un picciol monticello, e quivi feci pigliare assai di quelle cavallette e gli feci una scongiurazione, la quale portavo meco scritta, che in quella notte l'avevo fatta, con richiederle e ammonirle e scomunicarle, dicendo che in termine di tre ore cominciassero a camminar verso il mare, o vero verso terra di mori o montagne deserte, e lasciassero stare i cristiani; e non lo faccendo, chiamavo e invocavo gli uccelli del cielo, gli animali della terra e tutte le tempeste, che dissipassero, distruggessero e mangiassero li lor corpi: e per questo effetto feci pigliare una quantità di cavallette, e feci questa ammonizione a quelle presenti in nome di quelle e delle absenti, e così le lasciai andare dando loro libertà. Piacque a Dio d'esaudire noi peccatori, perché, dando noi la volta per ritornar a casa, ne erano tante dietro a noi che pareva che ci volessero romper la testa e le spalle, tanto ci percotevano, che parevano botte di sassi e di bastoni: e da questa banda si andava verso il mare. Gli uomini, le donne e i putti che erano restati nel luogo, erano montati sopra i terrazzi delle case, ringraziando Dio che le cavallette se ne andavano avanti fuggendo, e parte ci seguivano. In questo mezzo si apparecchiò un gran nembo con tuoni verso il mare, che veniva loro in faccia, e durò per tre ore, con grandissima pioggia e tempesta, la quale riempì tutti i fiumi: e quando cessò l'acqua, era cosa spaventevole a vedere le cavallette morte, che si misuravano due braccia e più d'altezza sopra le ripe dei fiumi, e in alcuni fiumi vi erano i monti grandissimi, in modo che la mattina seguente non se ne trovò una viva sopra la terra. Intendendo questo gli altri luoghi convicini, vennero assai uomini a dimandare in che modo era seguito questo caso. Molti della terra dicevano: "Questi Portoghesi son uomini santi, e per virtù d'Iddio hanno cacciato via e fatto morire le cavallette". Altri dicevano, massime preti e frati dei luoghi circonvicini, che noi eravamo strigoni, e che per virtù di strigarie avevamo cacciati detti animali, e che per questo non avevamo paura di lions né di altra fiera.

Tre giorni dopo questo fatto venne a noi un xuum, cioè capitano, d'un luogo chiamato Coiberia, con uomini, preti e frati, a pregarci che per amor di Dio gli dovessimo soccorrere, dicendo

che erano rovinati per le cavallette: e quel luogo era lontano una giornata verso il mare. Arrivorno da noi a ora di vespero, e in quella medesima partimmo io e quattro Portoghesi, e tutta la notte camminammo e arrivammo quivi a un'ora di giorno, dove trovammo che tutti quelli della terra erano congregati con assai delli luoghi convicini, che ancora essi erano dalle cavallette tribolati; e subito che arrivammo, facemmo la nostra processione intorno alla terra, la quale è posta in una alta collina, dalla quale si vedevano molte terre e luoghi, tutti gialli per la moltitudine delle cavallette. Fatte le cerimonie come nell'altro luogo, andammo a desinare, e gli uomini convicini ne pregorno che andassimo con loro, promettendone gran presenti. Piacque al Signore che, subito che avemmo desinato, noi vedemmo la terra netta che non si vedeva pur una cavalletta per miracolo: e vedendo ciò, non confidandosi della grazia avuta, ci pregorno che dovessimo andare a benedire le loro possessioni, che ancora avevano paura che non ritornassero, e così ritornammo a casa.

*Del danno che vedemmo in un'altra terra, fatto per le cavallette in due parti.
Cap. XXXIII*

Un'altra volta, trovandoci in una terra chiamata Abuguna, vedemmo le cavallette. A questa terra ci mandò il Prete Ianni, acciò che ci fornissimo quivi di vettovaglia, la quale è nel reame d'Angote ed è lontana dal luogo di Barua, dove noi stavamo, il cammino di 30 giornate. Essendo quivi giunti, io andai con l'ambasciadore Zagazabo, che venne in Portogallo, e cinque Genovesi, verso un luogo e una montagna che si dimanda Aguoa; e camminammo 5 giorni per luoghi tutti diserti e distrutti, nei quali eran seminati migli zaburri, che avevano le canne così grosse come son quelle che noi adoperiamo nelle vigne, e vedemmo che tutte erano rotte e calpestate come se vi fusse stata la tempesta, e questo avevano fatto le cavallette. I formenti, orzi e taffi erano stati mangiati, di tal sorte che pareva che mai vi fusse stato lavorato né seminato. Gli arbori eran senza foglie, e le scorze di quelli tutte mangiate, e non vi era pur erba, che ogni cosa avevano mangiato: e se noi altri non fussimo stati accorti e avisati, che nel partir nostro caricammo le mule di vettovaglia, saremmo morti di fame insieme con le cavalcature. Era questo paese coperto tutto di cavallette senza ale, e dicevano che quelle erano la semenza di quelle che avevan mangiato il tutto, e come avessero fatte l'ali, andariano a trovar le altre: ed era tanto il numero di queste che io non voglio dirlo, perché non saria creduto. Ma voglio ben dire che io vedeva uomini e donne e putti come spasimati sedere fra queste cavallette, e io diceva loro: "Perché state voi così come morti e non ammazzate di questi animali, e fate vendetta del danno che vi hanno dato li lor padri e madri, che almeno quelle che ammazzarete non vi faranno danno?" Rispondevano che non gli bastava l'animo di resistere alla piaga che Dio gli mandava per li lor peccati. E tutta la gente di questa terra si partiva, e trovammo tutte le strade piene d'uomini e donne a piedi, con li fanciulli al braccio e sopra la testa, andando in altre terre dove trovassino vettovaglie, che era una pietade a vederli.

Stando noi nella detta signoria di Abuguna, un'altra fiata, in un luogo che si chiama Aquate, venne tanto numero di cavallette che non si potria dire: e cominciarono a venire un giorno a ora di terza e per fino a notte non cessarono, e secondo che arrivavano si fermavano, e poi l'altro giorno da mattina cominciarono a partirsi, tal che a ora di nona non se ne vedeva pur una, e gli arbori erano rimasi senza foglie. Nel medesimo giorno e ora ne venne un altro squadrone, e queste non lasciarono ramo o legno che non rodessero: e così fecero cinque giorni l'uno dopo l'altro, e dicevano che erano figliuoli che andavano cercando i padri loro, e facevano il medesimo dove vedemmo quelle che non avevano l'ale. E la larghezza che pigliavano queste cavallette era di nove miglia, nel quale spazio non restò foglia né scorza negli arbori, e non pareva che la terra fusse bruciata, ma che fusse nevigato, e questo per la biancura degli arbori che restavano secchi, tal che la terra era rimasta tutta netta. Dio volse che le ricolte vi erano già state fatte. Noi non potemmo sapere verso che banda poi andassero, perché venivano di verso il mare, dal reame di Dancali, che è di Mori che di continuo stanno in guerra; e manco potemmo sapere dove fusse il fine del loro cammino.

Come, dappoi arrivati al luogo di Temei, l'ambasciadore si partí per andare dove stava il Tigremahon con sei cavalcature, e il resto della famiglia rimase; e del fiume Marabo che va nel Nilo.

Cap. XXXIII.

Il secondo giorno dopo la nostra venuta a questo luogo di Temei, inanzi che giungessero le nostre robbe che erano rimaste in Barra, si partí l'ambasciadore con sei cavalcature per andare alla casa del Tigremahon, che è intitolato come re, e sotto il suo governo e reggimento son molti gran signori e luoghi. L'ambasciadore li domandò che gli dovesse dare aiuto e ordine per il suo viaggio, tanto che noi arrivassimo nel suo paese. Rimase in questo luogo Giovanni Scolare e io e duo Portoghesi. In questo mezzo arrivò il fattore con la robba che restò in Barra, e cosí in questo luogo tutti ci congiugnemmo insieme. Alli 28 di luglio del detto anno 1520, ci mandò a dir l'ambasciadore che andassimo dove esso era con le robbe, cioè in casa del Tigremahon, con i Portoghesi che erano andati con lui: e quivi aspettando due giorni gente che portasse la robba, arrivò un xuum con molta gente per portar la robba. E di quivi partimmo alli 3 d'agosto, con gran tuoni e con un verno terribile di grandissime piogge, e camminammo lo spazio di tre miglia per campagne lavorate, poi cominciammo a descendere al basso per strada molto aspra e sassosa e molto pendente per spazio d'altrotanto cammino. E andammo la sera a dormire nel cimiterio d'una chiesa, dove stemmo con gran paura delle tigri, e molto travagliati dall'inverno e piogge. Partendoci il giorno seguente, camminammo per aspre montagne piene di boschi e arbori senza frutto, ma tutti verdissimi e belli e da noi non conosciuti, e arrivammo ad un fiume che, per essere il verno, era grande e pericoloso da passare, il qual si chiama Marabo: e sopra questo è posto il luogo di Barua, come abbiamo detto di sopra, e corre verso il Nilo; e sopra questo fiume si termina il paese del reame di Barnagasso e comincia quello di Tigremahon. E da questo fiume infino al luogo dove noi dormimmo son circa sei miglia, e quantunque le montagne siano aspre e piene di boschi, pur sono abitate da assai popolo, e vi si trovano assai luoghi coltivati.

Come Tigremahon mandò un suo capitano a cercar la robba dell'ambasciadore; e delli edificii che nel primo luogo trovammo.

Cap. XXXV.

Arrivati alla fiumara, quei che erano con noi scaricorno la robba, e subito dall'altra banda del fiume sentimmo gran rumori di tamburi e di gente. Addimandammo che cosa era, ci fu risposto che era un capitano di Tigremahon che veniva per portarci la robba: e noi passato il fiume trovammo una bella gente, la quale ci veniva a cercare, e potevano essere da 600 in 700 uomini. Subito vedemmo nascere una gran differenza fra questi e quelli che ne avevano accompagnati, perciò che quei di Tigremahon dicevano che non erano obligati a pigliar la robba se non passato il fiume, gli altri dicevano che non erano obligati a portarla se non alla ripa del fiume appresso l'acqua. E cosí stati in questa contesa, perché la fiumara era assai grossa, s'accordorno tutti insieme di traghiettare la detta robba, e che questo non fusse in pregiudicio d'alcuno, ma che fusse in libertà della giustizia: e cosí passammo la fiumara con le robbe. Camminavano costoro con la robba tanto gagliardamente che non gli potevamo tener dietro con mule. Per quel poco del giorno che ci era restato, camminammo per montagne asprissime, e vedemmo in piú bande porci salvatichi, che passavano 50 per squadra, pernici infinite e altre sorti d'uccelli di diversi colori, bellissimi da vedere, che coprivano la terra e gli arbori: e ci fu detto che in questi luoghi erano d'ogni sorte animali rapaci, e non può essere altrimenti, secondo che dimostravano le montagne terribili. La notte dormimmo fuori alla campagna, fra luoghi circondati da gente e da molti fuochi, dicendo che ciò facevano per paura delle fiere. E subito quivi trovammo gran differenza nelle genti e nella terra e negli arbori, come anco nella qualità del paese e nel traffico degli abitanti. E quivi cominciammo ad entrare fra

certi monti altissimi e acuti, che parevano che toccassero il cielo, e a rispetto della loro altezza da piede giravano poco spazio, ed erano posti tutti in uno ordine misuratamente, e sono divisi l'uno dall'altro e distendonsi per un grande spazio di paese. E tutti quei che si posson salire, ancora che vi sia pericolo grande allo andarvi, tutti hanno cappelle in cima, e la maggior parte son della Nostra Donna: e in molte di queste punte vedemmo cappelle che non potevamo pensar come vi fussero montate le persone a farle.

Andammo a dormire ad un luogo in mezzo di questi monti chiamato Abafacem, nel quale è una chiesa della Nostra Donna molto ben fatta, con una nave in mezzo rilevata in alto più dell'altre due dalle bande, e le sue finestre sopra l'altre navi son sotto il colmo di mezzo, e tutta questa chiesa è in volto: e in tutto questo paese non abbiamo veduto né la più bella né meglio fatta di questa, la quale è simile a quelle delle badie che son fra il fiume Duoro e Minio in Portogallo. Appresso a questa chiesa vi è una torre grandissima e bella, così per l'altezza come per la grossezza e fattura del muro, e già si vedeva che minacciava ruina, ed è di pietra viva lavorata, che ben pare essere una cosa regale: e un altro tale edificio non abbiamo visto. Ed è circondata da bellissime case che ben si confanno con quella, così di buoni muri come di terrazzi di sopra e alloggiamenti, sí che paiono essere state di gran signori. Dicono che vi stava la regina Candace, perché quivi era vicina la sua casa, e questo può essere il vero. Questo luogo, chiesa e torre son posti in mezzo di questi monti acuti, in bellissimi e verdissimi campi, e tutti bagnati da fontane d'acque che descendono da piedi di questi monti: e queste fontane son fatte di pietre vive. E le biade che quivi si adacquano son formento, orzo, fava, ceci, lenti, piselli, che tutto l'anno ne hanno, agli e cipolle grossissime; e intorno alle case si trova il sinape e nasturzio, e in quelle ripe si coglie assai erba chiamata crescione, e alcune altre erbe che loro mangiano. In detta chiesa son molti preti molto ben vestiti, e paiono uomini da bene. Quivi ci fu detto che, quando cominciarono a farsi cristiani, edificarono sette chiese e che questa era una di quelle: e può esser facilmente così, perché, sí come mi è stato referto, poco lontano di quivi era il luogo dove abitavano quei che furono i primi a farsi cristiani, che fu in Chassumo.

Come partimmo di Abafacem e andammo ad un luogo che si chiama le case di San Michele; e della differenza che trovammo degli abitanti del regno di Barnagasso e di Tigremahon; e della strada che si suol fare per andare alla corte del Prete Ianni.

Cap. XXXVI.

Partimmo di questo luogo così come venimmo, tutti insieme con le genti che ne portavano la robba (e si chiama questo modo di portar la robba *elfa*), e andammo a dormire ad un altro luogo che si chiama le case di San Michele, perché la chiesa si chiama San Michele. E arrivando quivi non ci volsono alloggiare, dicendo che erano privilegiati ed esenti da simil angaria; e per le piogge grandi il meglio che potemmo noi alloggiammo nel circuito della chiesa, e nell'altro che serve per cimiterio mettemmo le mule, perché vi era erba assai e molto grande, per causa della vernata e delle piogge, la qual erba in Portogallo si chiama panico salvatico: ed era lunga e alta, per essere ingrassata da' corpi morti. In questo paese non si dà mangiare se non una volta il giorno, cioè di notte, in certi mesi dell'anno quando si digiuna, e così è in tutto il reame del Prete Ianni; e arrivando noi, così come non ci volsero alloggiare, così ancora tardarono nel darci mangiare, e in questo mezzo morivamo di fame. E il nostro fattore, ciò vedendo, disse: "Io ho due galline cotte, se vi piace mangiamole". Lo scrivano e io ci maravigliammo molto che ei volesse che mangiassimo carne senza pane, pur fummo costretti a mangiarle. E dopo questa fiata, che mi parvero buone (penso per la fame grande che aveva), ne ho voluto mangiar molte altre volte, cioè pane senza carne e carne senza pane, e pane tinto solamente nel sale o vero in acqua e in pevere: e così per questi diversi mangiari mi scordai della prima maraviglia. Pur venendo la notte ci portarono da mangiare al lor modo, e dormimmo nelli sopra detti circuiti, e per star più netti ci accostammo appresso il luogo dove loro pigliano la comunione. Quivi avendo una candela accesa, cominciarono i colombi a

svolazzare d'intorno, il che sentendo corremmo a serrar le porte, perché per altro luogo non potevano fuggire: e dando loro la caccia, non ne campò alcuno, perché pigliammo infino alli piccioli che erano nelli nidi, in modo che ne empimmo un sacco. E questo fu causa che un'altra volta, dopo alcuni anni, che quivi tornammo, ci dettero alloggio, acciò che un'altra volta non pigliassimo tutti i colombi della chiesa, la qual allora era ripiena di quelli.

La differenza che hanno gli abitanti di questo paese da quelli del Barnagasso è che gli uomini portano certe traversine lunghe duoi palmi cinte intorno, e queste sono di panno o di cuoio acconcio, piene di pieghe come son quelle delle donne nostre, le quali essendo in piedi gli copreno le loro vergogne, ma stando a sedere o al vento mostrano ogni cosa. Le donne maritate portan le loro traverse assai piú curte, tal che si vede loro ogni cosa. Le donzelle o l'altre donne non maritate e che non hanno innamorati portano le corone di paternostri (che l'altre donne portano al collo) cinte intorno e sopra la natura, e molte corone piene di *timaquetes*, che son frutti piccioli tondi di arbori, che fanno strepito a modo de lupini; e quelle che possono aver sonagli o campanelle, le pongono sopra della natura per galanteria. E alcune portano certe pelli di castrone al collo, con le quali si cuoprono solo una banda del corpo e le altre no, perché le portano disciolte, e solamente le hanno legate al collo, con un piè davanti e con uno di dietro: e per ogni picciolo muoversi, si vede da un capo all'altro della persona ciò che l'uomo vuole. Lavansi ogni giorno una fiata, e qualche volta due e tre, e per questo son nettissime. E questo modo di vestire è di gente bassa, perché le donne de' gentiluomini e signori vanno tutte coperte.

Il cammino che si fa in questo paese del Prete Ianni è questo, che chi viene dal mar Rosso arriva a Barua, e chi viene d'Egitto arriva al Suachen, e subito volta le spalle alla tramontana e si mette a camminare verso mezzogiorno, infino che arriva alle porte dette Badabaxe. E questo è perché alcune volte pigliano ivi il cammino per una parte e altre per un'altra, dimandando dove sarà la corte al cammin diritto, o verso il levante, o verso il ponente, secondo il paese per il quale il Prete Ianni cammina. In queste porte si separano li regni d'Amara e di Xoa. E perché noi siamo stati sei anni in queste terre, andammo ora da una parte e ora dall'altra, uscendo fuori di cammino e dappoi tornando a quello: però ho voluto dire la varietà di queste strade.

*Della nobiltà del luogo di Chaxumo, e dell'oro che portò la regina Saba da questo luogo a Salomone per il tempio in Gierusalem, e del figliuolo che ebbe di Salomone.
Cap. XXXVII.*

In questi monti acuti, dove di continuo camminammo verso la banda di ponente, son maravigliosi paesi da vedere e gran signorie, sí per le grandi e continue abitazioni, come per essere il tutto coltivato e pieno d'animali domestici. Ne' quali paesi tra gli altri è un luogo molto buono e grande chiamato Chaxumo, ed è lontano da questo luogo di San Michele duoi giorni di cammino, e sempre si va per mezzo di questi monti acuti, nel quale altre volte siamo stati otto mesi per comandamento del Prete Ianni.

Questo luogo fu già la città e camera e stanza della regina Saba, il nome proprio della quale era Maqueda, e fu quella che menò li camelli carichi d'oro a Salomone quando edificava il tempio in Gierusalem. E in questo luogo è una chiesa molto nobile, nella quale trovammo una cronica antichissima scritta in lingua abissina: e nel principio si narrava che primamente era stata scritta in ebraico, dappoi tradotta in lingua caldea e di quella poi nell'abissina; e cominciava in questo modo, come, avendo inteso dire la regina Maqueda de' grandi e ricchi edificii che aveva principiato Salomone in Gierusalem, determinò d'andare a vederli, e caricò certi camelli d'oro per donar agli operanti. Ed essendo già vicina alla città di Gierusalem, stando per passare un lago per certi ponti, soprapresa dallo spirito dismontò, e inginocchiata fece riverenza alli legni di quelli ponti e disse: "Non voglia Dio che li miei piedi tocchino li travi sopra i quali deve patire il Salvatore del mondo". E andò attorno il lago a veder Salomone, e lo pregò che dovesse levar via li legni di quelli ponti. Dappoi, veduti che ebbe gli edificii ch'egli faceva e offerti li presenti portati, disse: "Queste opere ed

edificii non sono in quel modo che mi era stato riferito, ma li trovo assai maggiori, né credo che si possano trovare altri simili a questi e per bellezza e per ricchezza”. E quivi molto si doleva, dicendo aver portato piccioli presenti al desiderio suo, ma che tornarebbe alle sue terre e signorie, e che mandarebbe oro e legno negro infinito.

E così stando costei in Gierusalem, Salomone ne ebbe un figliuolo, il quale nato che fu, lo lasciò in Gierusalem e se ne andò alle sue terre, d'onde mandò molto tesoro e assai legni negri per far tarsie negli edificii. Fra questo tempo questo suo figliuolo crebbe all'età di sedeci anni, e fra gli altri molti figliuoli di Salomone questo era superbissimo, che superchiava il popolo d'Israel e tutta la terra di Giudea. Per il che il popolo, essendo andato a Salomone, gli disse che non poteva mantener tanti re quanti esso aveva, conciosiacosaché tutti li suoi figliuoli erano re, e principalmente questo della regina Saba, la quale era maggior signora che non era egli, e perciò lo dovesse mandare a sua madre, perché già non lo potevano più sopportare. Salomone allora, per sodisfare al popolo, lo mandò molto onoratamente, dandogli tutta la corte, come si richiede alla casa d'un re (come io dirò in altro luogo), e gli dette la terra di Gaza, la quale è in mezzo del cammino del deserto, per riposarsi in quella: ed è nell'entrar dell'Egitto. E così costui andò a trovar la madre, dove arrivato diventò gran signore. E la cronica diceva che egli aveva signoreggiato da mare a mare, e che nel mar dell'India teneva di continuo LXX navi. Questo libro era molto grande e non ne copiai altro se non il principio.

In che modo san Filippo dichiarò una profezia d'Isaia al maestro di casa della regina Candace, per il quale essa e tutto il suo regno si convertirno; e degli edificii grandi di Chaxumo.

Cap. XXXVIII.

In questo medesimo luogo di Chaxumo fu anche la principal residenza della regina Candace, il nome proprio della qual era Giudich, e da lei venne il principio della cristianità in queste bande; e dal luogo dove detta regina nacque fino a Chaxumo son duo miglia, che è una picciola villa, la quale adesso è abitata da genti che fanno l'arte del fabro. La cristianità si cominciò quivi in questo modo. Dicono li lor libri abissini, il che appresso noi è scritto negli *Atti degli Apostoli*, che l'angelo apparve a san Filippo e dissegli: “Lievati e va verso il mezzogiorno, e seguita la strada deserta che va da Gierusalem a Gaza”. E san Filippo andò e trovò un uomo il quale era castrato, cioè eunuco, ed era maestro di casa della regina Candace di Etiopia, e tornava verso la terra di Gaza, che Salomone aveva data a suo figliuolo. Costui aveva in governo tutto il tesoro della detta regina, ed era andato a far riverenza e adorare in Gierusalem; e tornandosene a casa sopra una carretta, san Filippo l'aggiunse e udì che egli leggeva una profezia d'Isaia. E san Filippo gli dimandò s'egli intendeva quello che leggeva: egli rispose che non, se non gli veniva dichiarato. Allora san Filippo, montato sopra il carro, gli dichiarò il tutto e lo convertì alla fede e lo battezzò, e subito lo Spirito Santo levò san Filippo via, e lo eunuco restò informato. E dicono che quivi fu adempiuta la profezia, nella qual si dice che la Etiopia alzerà e levarà le sue mani al Signor Dio; e così dicono loro essere stati li primi a convertirsi alla fede di Cristo, e che lo eunuco si tornò subito verso l'Etiopia molto allegro, dove era la casa della sua signora, e la convertì e battezzò insieme con tutta la sua famiglia, perché le narrò tutto quello che gli era avvenuto, e così la regina fece battezzar tutto il suo regno e signorie: e cominciò in un regno che ora si chiama Burro, il quale è situato verso la parte di levante nel regno di Barnagasso, e ora è diviso in due signorie.

E in questo luogo di Chaxumo fece una bellissima chiesa, che fu la prima che si dice essere stata fatta in Etiopia, e chiamasi Santa Maria di Sion, perché da Sion li fu mandata la pietra santa dell'altare: e costoro in questi paesi non denominano le chiese se non per la pietra dell'altare, nella quale è scritto il nome del luogo donde è stata tolta. Questa chiesa è molto grande, ha cinque navi assai ben larghe e molto lunghe, fatte in volto, e di sopra al volto è terrazzato, e sotto li volti e nelli muri son dipinture, e la chiesa è saleggiata di pietre vive bellissime messe insieme. Ha sette cappelle, che son poste tutte con le spalle verso il levante, con li suoi altari ben adornati. Ha il coro

a modo nostro, se non che è tanto basso che si arriva con la testa al volto, e vi è fatto un altro coro sopra del volto, ma non si servono di quello. Ha questa chiesa gran circuito saleggiato di gran pezzi di pietra viva, grandi come sariano coperchi di sepoltura, il qual circuito ha d'intorno molto gran muri ed è discoperto, al contrario dell'altre chiese di questo paese; e oltra questo circuito, ha un altro circuito grande come d'un castello o vero città, dentro del quale son belle abitazioni a piè piano, e tutte hanno le lor fontane che buttano l'acqua per certe figure di leoni, fatte di pietra di varii colori. Dentro a questo circuito grande son duo belli palazzi fatti in solari, l'uno a man destra, l'altro a man sinistra, i quali sono di duo rettori della chiesa, e le altre case son de' canonici e frati. Dentro pure a questo gran circuito, appresso la porta che è vicina alla chiesa, è un campo di terra quadrato, oggi vacuo, che già in altro tempo era pieno di case, nel quale in ogni canto è un pilastro quadro di pietra viva, di molta altezza e ben lavorato di varii intagli, e vi si veggono lettere intagliate, ma non s'intendono né si conosce di che lingua siano: e di tali epitaffi se ne trovano molti. E questo luogo si chiama *ambacabete*, che significa casa di leoni, perché già in altri tempi vi si tenevano li leoni legati. Avanti la porta del circuito grande è una gran corte, e in quella un albero molto grande, che si chiama *fighera di faraone*; e dall'un capo e dall'altro son alcuni belli poggiuoli fatti di pietra viva, ben lavorati e ben assettati, ai quali l'albero solamente dove si distende con le radici fa qualche danno. E sopra questi poggiuoli son poste dodici catedre di pietra poste per ordine una dopo l'altra, tanto ben lavorate come se fussero di legname, con suoi piedi e banchetti di sotto, e non son di un pezzo di sasso, ma di piú pezzi: le quali sedie dicono che servivano alli dodici auditori, o vero giudici della giustizia, che oggidí son nella corte del Prete Ianni. Fuori di questo circuito son molto belle case, che in tutta l'Etiopia non ne son delle cosí belle e cosí grandi; sonvi ancora pozzi assai d'acqua belli e buoni, ornati di bellissime pietre; e cosí nella maggior parte delle case son figure antiche, come leoni, cani, uccelli, e tutti son fatti di pietra durissima e finissima.

Dietro alle spalle di questa chiesa cosí grande è un vivaio o ver lago d'acqua viva, a piè d'un monticello, dove ora si fa il mercato; e intorno a quello son molte e simili catedre, lavorate in quel medesimo modo che son quelle del circuito. Questo luogo è posto in capo d'un bel prato, in mezzo di duo monticelli; e la maggior parte di questa campagna è piena di edificii antichissimi, e ne' quali son assai di quelle catedre, con molte colonne con lettere, che non si sa di che lingua siano, ma sono intagliate molto bene. E in capo di detto luogo son molte ruine di pietre, parte in piedi e parte distese in terra, le quali sono molto alte e belle e con bellissimi lavori di fregi, tra le quali n'è una in piedi, posta sopra un'altra, lavorata come pietra d'altare e come incastrata in quella: e questa ritta di sopra è grandissima, lunga 64 braccia e larga sei, nelli fianchi tre, e molto diritta e ben lavorata, tutta incavata in finestre dal piede fino alla cima, cioè una finestra sopra l'altra. E la sommità di detta pietra rassembra a una mezza luna, nella quale sono cinque chiodi, nella parte verso mezzogiorno, in forma di una croce inchiodati nella medesima pietra, la ruggine de' quali, correndo al tempo della pioggia giù per la detta pietra per un palmo lontano dalli detti chiodi, par sangue rappreso. E perché alcuni potrebbero dire come è possibile che una pietra tanto alta sia stata misurata, di sopra ho detto che era incavata a modo di finestre per infino alla cima, dove era la mezza luna, e tutte queste finestre erano d'una medesima misura: e noi, avendo misurate quelle che si potevano aggiugnere, faccendo conto delle altre, dalle prime alle ultime trovammo esser braccia sessanta, e cosí giudicammo che quello spazio che restava dalle ultime finestre della detta cima insino alla sommità della mezza luna fusse di altezza di braccia quattro, che fanno tutto braccia sessantaquattro. E questa pietra cosí alta da piede verso mezzogiorno ha la forma di una porta, lavorata nella medesima pietra, col catenaccio, che par serrata; e la pietra sopra la quale è posta questa è grossa un braccio e molto ben quadra, e questa similmente è posta sopra l'altre pietre grandi e piccole, nelle quali non potei sapere quanto quella si entrasse adentro, o vero se ella arriva al piano. Appresso di queste sono infinite pietre molto belle e ben lavorate, le quali pareva che fussero state quivi condotte per mettere in opera, e quelle altre cosí grandi parimente rizzate in piede: di queste erano alcune lunghe 40 braccia e altre 30. E nella maggior parte di queste pietre sono intagliate lettere grandi, che alcuno della terra non le sa leggere. E fra queste pietre che giaciono in terra, tre son molto grandi e di belli lavori, e una d'esse è rotta in tre pezzi, e ciascuno

passa la lunghezza di ottanta braccia, ed è larga dieci: appresso delle quali son altre pietre, nelle quali dovevano essere incastrate.

*Degli edifici che sono d'intorno alla città di Chaxumo,
e come in quella si trova oro, e della chiesa di detto luogo.
Cap. XXXIX.*

A questo luogo di Chaxumo è vicino un monticello, dal quale si scorge molto paese da ogni banda. Lontano dalla città un miglio sono edificate due case sotterranee, nelle quali non si può entrare senza lume: queste non sono in volto, ma son fatte di bellissime pietre lavorate tutte uguali, così dalle bande come di sopra, e son alte XII braccia; e tanto son bene uniti detti sassi che paiono d'un pezzo, che non si veggono le commissure. Una di queste case è partita in molte stanze. Nell'entrar delle porte sono due buche, nelle quali mettono la stanga con che la serrano. E in una camera di questa son due arche grandi, cioè IIII braccia lunghe e uno e mezzo larghe, e altrettanto d'altezza, cioè il vacuo di dentro; e benché non avessino il coperto, dimostravano già averlo avuto: dicono che quelle erano casse di tesori della regina Saba. L'altra casa è più larga, e non ha più d'una camera e portico; e da una porta all'altra è lo spazio d'un trar di pietra, e sopra dette case è la campagna. Nella nostra compagnia erano Genovesi e alcuni Catelani, i quali erano stati schiavi di Turchi, e giuravano aver veduto diversi edifici, ma non aver veduto mai di così grandi come quei di questo luogo di Chaxumo: e noi giudicammo che il Prete Ianni ci mandasse quivi a spasso a posta fatta, acciò che vedessimo tali edifici, i quali sono assai più grandi di quello che io ho scritto.

In questo luogo e nelle sue campagne, le quali tutte sono al suo tempo seminate d'ogni sorte di semenza, quando vengono li temporali con le piogge grandi, non resta nel luogo femmina né uomo, garzone né fanciullo che sia di qualche età, che non esca fuori a cercar oro per i luoghi lavorati, che dicono che le piogge lo vanno scoprendo e che ne trovano molto: e così vanno per tutte le strade dove corrono le acque, voltando la terra con bastoni. Avendo udito questo che dicevano di tanto oro, determinai di far una tavola, così come l'ho veduta fare in Portogallo nel luogo di Foz di Rocca e al ponte di Muzella: e mi posi a lavar la terra e buttarla sopra le tavole, e non trovai punto di oro, non so se questo fusse per non saper lavar la terra, o se non lo conosceva, o vero se non ve ne era; ma la fama era molto grande.

La chiesa di questo luogo dicono che è la più antica di tutta l'Etiopia, e ben lo mostra, perché è più onorata dell'altre; e in quella si celebra il divino ufficio all'usanza loro solennemente, e sono in essa 150 *debeteres*, cioè canonici, e altritanti frati, e ha due capi principali, i quali in lingua loro si chiamano *nebreti*, cioè maestri d'insegnare, l'uno de' quali è sopra li canonici e l'altro è sopra li frati. E questi due alloggiano nelli palazzi che son nel circuito della chiesa, e il nebret delli canonici alloggia nel palazzo dalla banda destra, e questo è maggiore e più onorato, e ha autorità di far giustizia non solamente sopra li canonici, ma ancora sopra i laici della terra; e il nebret delli frati solamente fa giustizia sopra li frati. E tutti due hanno nella lor corte trombetti e altri che suonano certi istromenti a modo di tamburi, e hanno grandissime entrate, e oltra quelle è data loro ogni giorno dalla terra una collezione di pane e di vino di quel del paese, che si dimanda *mambar*, la quale gli danno finita la messa: e la danno in due parti, cioè una alli frati e una alli canonici, ed è così grande questa collezione che poche volte i frati mangiano poi altrimenti, perché basta loro quasi per tutto il giorno; e questo fanno ogni giorno, eccetto il venerdì santo, perché in tal giorno non mangiano né bevono. Li canonici non fanno la lor collezione nel circuito della chiesa, e poche volte dimorano in quello, eccetto quando si dice l'ufficio divino; né anche li nebreti nelli lor palazzi, se non quando danno audienza: e questo perché son tutti maritati e si stanno con le lor mogli e figliuoli nelle lor case, le quali sono assai buone e son fuori del circuito della chiesa, nel quale non possono entrare femmine; né gente laica può entrare nella chiesa, ma vi è un'altra chiesa molto bella, nella quale vanno i laici e le femine a pigliar la comunione.

*Come appresso al luogo di Chaxum sono poste due chiese sopra due monticelli,
nelle quali giaceno i corpi di due santi.*

Cap. XL.

E dall'una banda all'altra di questa terra son duoi monti, un verso levante, l'altro verso ponente, e in questo ch'è verso ponente è un gran pezzo di salita, e sopra di quello una bella campagna di lunghezza piú d'un miglio e mezzo, nella quale sono assai villaggi e assai vigne in pergole, di bonissime uve e negre e bianche. E sopra quella parte del monte che è verso la terra e verso la chiesa grande, è uno edificio grande di una torre fatta di grandi e belle pietre, ma mezza ruinata per l'antichità: e delle pietre ruinate ne hanno fatto una chiesa intitolata a san Michele, alla qual concorre molta gente della terra di Chaxum a pigliar la comunione, e questo fanno per divozione. L'altro monte verso levante ha sopra un'altra chiesa intitolata del nome di uno abba Licanos, il qual dicono esser santo, e che fu quello che battezzò la regina Candace: e quivi è il suo corpo. Questa chiesa è connexa con la chiesa grande di Chaxum ed è ufficiata dalli canonici di quella, e in questa è molta divozione, e molti della terra similmente vi concorrono a udir gli ufficii e a pigliar la comunione; è ancora un altro luogo di molte case a piè del monte, gli abitanti del quale concorrono a questa chiesa. E piú avanti è un altro monte alto e sottile cosí nel piede come nella cima, che par che vada al cielo, il quale ha 300 scalini per ascendervi, e sopra esso è una devota e bella chiesetta, ma piccola, che ha al d'intorno un circuito di pietre molto ben lavorate, tanto alto che arriva al petto d'un uomo, d'onde l'uomo si spaventa di guardar a basso. Questo circuito della chiesa è largo tanto che vi posson camminare tre uomini insieme, ed è intitolata nel nome di abba Pantaleon, che fu santissimo uomo, e quivi è il suo corpo; e ha grande entrata, e sonvi 50 canonici tutti onorati e ben vestiti, e il lor capo è chiamato nebret.

Delle terre e signorie che son poste verso ponente e tramontana alla terra di Chaxumo.

Cap. XLI.

Da questa terra di Chaxumo verso ponente si va contra il Nilo, dove son gran terre e signorie, e dicono che verso questa banda è la città di Sabain, dalla qual la regina Saba prese il cognome, e dove ella tolse quello legno negro che mandò a Salomone per intarsiare le opere del tempio. E da questo luogo di Chaxumo infino al principio delle terre di Sabain son due giornate di cammino, e questa signoria è soggetta al regno di Tigremahon, e il signore e capitano di quella è cognato del Prete Ianni, e si dice che è buona e gran signoria. Dalla banda di tramontana è una signoria chiamata Torrate, tutta terra di montagne, verso le quali per ispazio di 12 miglia è un alto monte e grosso da piede, sopra il quale è una pianura di due miglia piena di boschi, di alberi diritti e bellissimi, appresso i quali è un monastero che ha grande entrata e gran numero di frati, e si dimanda il monastero dell'Alleluia. E la causa di questo nome si dice essere stata perché, nel principio che fu edificato, vi si trovava dentro un frate di santissima vita, il quale dispensava la maggior parte della notte in orazioni: e avendo uditi gli angeli nel cielo cantar "Alleluia, alleluia", lo disse al suo superiore, e cosí fu posto tal nome a questo monastero. E quanto piú il detto frate fu santo e buono, tanto piú tristi e scelerati è fama che siano quelli che vi stanno al presente. D'intorno a questo monte dove è posto questo monastero, vi si veggono nelli lati fiumi secchi, i quali non corrono se non al tempo di gran nemi e tuoni.

Tornando al nostro viaggio, per ispazio di otto miglia da Chaxumo è un altro monastero in un monte, che si chiama San Giovanni, e poi, piú lontano sei miglia da questo, ne è un altro che si chiama Abba Gariman, il qual dicono che fu re di Grecia e che, lasciando il suo regno e signoria, venne quivi a far penitenza e finí quivi la sua vita santamente. Ora dicono che fa molti miracoli, e noi ci trovammo presenti il giorno della sua solennità, dove vedemmo da tremila fra ciechi e storpiati e altri che hanno il mal di san Lazaro. E questo monastero è posto in mezzo di tre monti

acuti, e quasi nella costa d'uno di quelli, e si vede la spelonca dove questo re faceva penitenza, la qual par che voglia cadere, né vi si può ascendere se non per una scala: e quivi montati, pigliano della terra, che è come creta, e la mettono al collo agli amalati in pezzetti, e dicono che guariscono. Volsi intendere che entrata egli aveva: mi fu detto da 16 cavalli e molte altre cose minute. È picciolo monastero e vi abitano pochi frati, e al piede di quello piantano molti agli e cipolle e molte erbe di orto che mangiano, e hanno molte vigne fatte in pergole e di buona sorte; e cominciano a farsi mature l'uve e li persichi del mese di gennaio, e finiscono per tutto marzo, e tutto l'anno in questo luogo si trova uva passa e secca da vendere, e la migliore che io mangiassi mai: è grossa come nocelle e quasi senza granello nel mezzo.

Come partimmo dalla chiesa e casa di San Michele e andammo a un luogo chiamato Bacinete, e d'indi poi a Malue; e de' monasteri che stanno appresso di quelli.

Cap. XLII.

Partimmo dalla chiesa di San Michele con la gente del paese che ci portava la nostra robba, e andammo a dormire ad un luogo che si chiama Angeba, in un betenegus, che è casa del re, nelle quali già in altri luoghi più volte siamo alloggiati, e non se ne servono altre persone che quelli signori che fanno la residenza in cambio del re: e riveriscono tanto queste stanze, che le porte di quelle stanno sempre aperte, e niuno averia ardire d'entrarvi o vero toccarle, se non quando vi è dentro il signore; e dopo che esso si parte lasciano le porte aperte, li letti da dormire, e suoi ordini da far fuoco, e la cocina. Partiti poi da questo luogo, camminammo da 15 miglia e alloggiammo sopra un alto monte, il quale è sopra un gran fiume, che si dimanda Bacinete; e così si chiama la terra e signoria, della quale n'era patrone in quel tempo l'avola del Prete Ianni, e nel tempo che noi eravamo ivi le fu tolta, perché faceva far mala compagnia agli abitanti: e il Prete Ianni tien tanto amor e rispetto a' suoi parenti come agli altri. E questa terra è sottoposta al reame del Tigremahon, ed è molto popolata e coltivata per tutte le bande, ma sopra tutto è piena di montagne fruttifere e di fiumi che di continuo corrono verso il Nilo. E tutte le loro abitazioni sono poste ed edificate sopra luoghi alti e fuori delle strade, e questo lo fanno per causa de' viandanti, che gli tolgono ciò che hanno per forza. Quelli che ci portavano la robba, per paura delle fiere, fecero uno steccato di fascine di spini molto forte, e si messero dentro loro e noi con le mule; per quella notte non sentimmo altro.

Partimmo da Bacinete e andammo per sei miglia a dormire a un luogo chiamato Malue, il quale è circondato di molti belli campi lavorati e pieni di formento e orzo e miglio e legumi d'ogni sorte, che ancora in un luogo insieme così belli e così spessi non abbiamo veduti. Appresso a questo luogo vi è una montagna altissima, ma nel piede non troppo grossa, perché è tanto quasi nella cima come nel piede, per essere tutta tagliata come si faria a un muro d'una fortezza, diritta, tutta calva, senza erba né verdura alcuna; ed è bipartita, cioè le due bande streme sono aguzze e quella di mezzo piana, e in una di quelle parti aguzze, camminando poco più di due miglia, vi è un monastero de' frati di Nostra Donna, di santa vita, la qual si chiama Abbamata, e son uomini di santa vita. L'ordine quivi tutto è uno, perché nel reame del Prete Ianni sono tutti di un ordine, cioè di Santo Antonio eremita: e da questo è venuto un altro ordine che si chiama Estefarruz, il quale è tenuto più presto ebreo che cristiano, e dicono che spesse volte ne abbruciano per essere in loro di molte eresie, come a dire che non vogliono adorar le croci che loro medesimi fanno, perché tutti li preti e frati le portano in mano e li laici al collo. E la causa perché essi non vogliono adorarla si è che dicono che solamente quella croce si debbe adorare nella quale Cristo patì per noi, ma che quelle che loro fanno e fanno altri uomini non sono da adorare, perché sono opere di uomini: e per altre simil eresie che dicono, tengono e fanno, sono molto perseguitati. Il luogo dove è questo Abbamata pare che sia lontano tre miglia: io vi volevo andare, ma mi fu detto che non vi andassi, perché vi era una giornata di cammino e bisognava andarvi in quattro, cioè con le mani e' piedi, perché altramente non vi si può andare. In quel monte di mezzo, il quale è come una tavola, vi è un'altra chiesa di

Nostra Donna, nella quale vi è gran divozione; e nell'altro monte aguzzo un'altra chiesa piccola, intitolata Santa Croce. E più avanti quattro miglia e mezzo vi è un altro monte, il quale è su quella foggia di quello di Abbamata, e vi è un altro monasterio, che si dimanda San Giovanni, il quale è posto nella sommità del monte, la quale è tanto grande quanto è lo edificio del detto monastero e le stanze di detti frati. E non vi è, secondo che si vede da basso, verdura alcuna; e il david e li governatori del monasterio stanno a piè del monte, in terre molte dilettevoli e tanto coltivate quanto dir si possa, e da quelle mandano alli frati che sono nel monte aspro tutto quello che lor bisogna alla giornata.

In questa terra si vede anche una differenza grande a comparazione delle terre del Barnagasso, perché in quelle abbiamo visto assai furfanti e molti storpiati, ciechi e poveri che andavano cercando, ma in queste non ve ne sono tanti. Gli uomini sono differenti alquanto negli abiti dalli detti di sopra, e le donne maritate o che hanno con uomini conversazione portano intorno certi panni negri di lana, o d'altro colore, con le sue frangie di lana assai lunghe, e non portano diadema sopra la testa, come fanno le donne delle terre del Barnagasso. Le giovani sono mal in ordine, e se sono di XX o XXV anni hanno le poppe tanto lunghe che arrivano loro fino alla cintura, e questo reputano per cosa bella; e vanno col corpo scoperto e galante dalla cinta in su, con corde di paternostri sopra quello. Alcune altre, grandi di corpo ed età, portano pelli di castrato attaccate al collo, che gli cuoprono solamente un fianco. Nelle nostre bande di Portogallo e Spagna si maritano per amore e per un bel viso, e il resto del corpo gli è nascosto, ma in questo paese si ponno ben maritare per vedere il tutto di continuo: e per esser questa la usanza del paese, l'uomo non ne fa stima alcuna, non altramente che se gli vedesse le mani o piedi nudi; e questo in gente bassa, perché le gentildonne vanno coperte.

*Degli animali che sono in questa terra; e come fummo ad incontrare Tigremahon;
e delli tributi che si pagano.
Cap. XLIII.*

In questa terra son tigri e altri animali molto feroci, e se ben li villaggi sono serrati, nondimeno la notte vengono le fiere e ammazzano vacche, mule e asini, il che non facevano nel regno di Barnagasso. Di qui partimmo alli 6 agosto 1520 e tornammo indrieto, dove era rimasto lo ambasciadore, per commissione del Tigremahon, alloggiato con gli altri Portoghesi i quali con lui partirono da Temei, terra del regno di Barnagasso. Vi era anco alloggiato un gran signore, mandato quivi accioché egli facesse compagnia all'ambasciadore; e in queste terre vicine vi erano assai signori che accompagnavano detto Tigremahon, il quale era lontano da questo luogo, alloggiato in betenegus, quasi due miglia.

In quel medesimo giorno che noi arrivammo, Tigremahon mandò a chiamar l'ambasciadore, il quale vi andò con noi altri; ma arrivati che fummo al palazzo, ne fu detto che egli era andato alla chiesa con la sua moglie per pigliare la communion: e questo poteva essere su le XXII ore e mezza, che a quella ora in quel paese dicono la messa, quando non è o sabbato o domenica. E andammo ad incontrarlo che veniva dalla chiesa con la moglie, e cavalcavano due mule ben ornate, secondo che si richiede a uomini grandi, e accompagnati da gran signori. Questo Tigremahon è un vecchio di bella presenza, e la sua consorte era coperta tutta di panni di bambagio azurri: e talmente era coperta che non gli vedemmo né il viso né alcuna altra parte del corpo. Quando gli fummo vicini, mi dimandò una croce che io aveva in mano, la quale egli baciò e diedela a baciare a sua moglie: ed ella, senza scoprirsi il viso, la baciò così sopra i panni, e ne fece buona ciera e gran carezze. Costui mena seco gran corte, così di uomini come di donne, e di grande apparato, maggiore che non è quello del Barnagasso. Ci disse l'ambasciadore e quelli che con lui erano la gran cortesia e carezze che avevano avute da Tigremahon, così in mostrargli buona ciera come in mandargli vettovaglia da vivere. Ed è poco tempo che ha tal signoria, e ancora non ha finito di pigliare il possesso per tutto il suo dominio.

In questo reame, li re e quelli che sono sottoposti alli re, il Prete Ianni gli leva e mette quando gli pare e piace, con causa e senza causa, e per questo, quando sono privati del dominio, non mostrano maninconia o tristezza, e se pur l'hanno per male, lo tengono secreto. Nel tempo ch'io sono stato quivi, ho visto uomini gran signori privati dello stato e quelli che erano stati posti in loco loro molte volte parlare e conversare insieme come buoni amici: ma Iddio sa il lor cuore. In questa terra, per qualsivoglia cosa che gli occorra, o prospera o adversa, dicono che Iddio la fa. Questi signori che sono come re danno tributo al Prete Ianni, il qual tributo è di cavalli, di oro, di seta e di broccato e di panni di bombagio, secondo la facultà delle terre delle quali loro sono signori; e più inanzi andando dentro il paese del Prete Ianni, danno il loro tributo d'oro, di mule, di sete, e di vacche e di buoi da arare e di altre cose. E quelli signori sottoposti, come dire a Tigremahon, a Barnagasso o a quelli che hanno il titolo di re, se ben sono stati fatti signori dal Prete Ianni, pur tuttavia pagano il tributo alli detti signori, li quali corrispondeno al Prete Ianni. E queste terre sono tanto abitate e popolate che le entrate loro conviene che siano grosse, e li signori, quando si trovano per le terre, vivono alle spese del commune delle povere genti.

Come, stando Tigremahon per cavalcare, l'ambasciadore gli dimandò il suo dispaccio e non gli fu dato; dappoi, mandatogli certe robbe, gli fu data l'espedizione; e come andorno a un monastero, dove fumo accarezzati
Cap. XLIII.

Volendo Tigremahon cavalcare alla volta di alcune altre terre, l'ambasciadore mandò a pregarlo che lo dovesse espedito. Il quale, alquanto stato sopra di sé, disse che quella robba che noi portavamo mandaria a levarla, ma che la nostra che noi avevamo, che erano vestimenti, pevere e pane per mangiare, che trovassimo chi le portasse: e questa fu la ultima risoluzione. Poi si partì e andò al suo viaggio, e noi tornammo alli nostri alloggiamenti. E vedendo che non potevamo camminare con tanta robba, mettemmo ordine di mandargli di nuovo a parlare con alcuni presenti per Giorgio di Breu e per mastro Giovanni medico, li quali vi portorno un pugnale ricco e una spada con il fodro di velluto e li capi dorati. Dati questi presenti e fatto questo ufficio, fu subito ordinato che ne fusse portata la robba, e che per tutte le sue terre ne fusse dato da mangiare pane, vino e carne. E avuta tal nuova, che fu alli 9 d'agosto, ci partimmo e andammo a dormire in certi piccioli villaggi, serrati come quelli di sopra per paura delle tigri. E la notte che quivi dormimmo, essendo già due ore di notte, uscirono duoi uomini della terra per andar ad una stalla di vacche, e nella strada furono assaltati dalle tigri, e uno di loro fu ferito in una gamba. Iddio volse che udisimo gridare e gli soccorremmo, perché gli averiano ammazzati.

In questa terra vi sono villaggi abitati dalli mori divisi da quelli delli cristiani, li quali dicono che pagano gran tributo di panni di seta e d'oro alli signori del paese, ma non fanno le altre angarie che fanno gli cristiani; e questi mori non hanno moschea alcuna, perché non glielie lasciano tenere. Tutte queste terre sono fertili, sí di pascoli come di formenti e d'altre biade, e sono alcuni monticelli non troppo alti, quasi come campagne, tutti lavorati e coltivati e pieni d'arbori fruttiferi.

Partiti da questo luogo, andammo ad alloggiare e dormire a un altro luogo XII miglia lontano, ma picciolo, in un alto monte a man sinistra, che è tutto verde e pieno di arbori fruttiferi. Vedemmo un monastero di San Giovanni, qual dicono che ha buone entrate e che vi sono assai frati. Appresso dove alloggiammo vi è una chiesa di San Giorgio, assai ben ordinata a modo delle nostre, in volto e ben dipinta delle lor pitture, cioè con apostoli, patriarchi, Noè ed Elia profeta, e in quella servono X preti e X frati. E fino qui non abbiamo trovato chiesa governata per preti che non vi sian frati, ma dove sono i frati patroni, non vi stanno li preti. E per la verità li frati vanno più onesti in abito che li preti, perché li preti vestono come i laici, eccetto li canonici. E ne' mercati preti e frati sono una cosa medesima, perché essi sono li maggiori negociatori che si trovino verso il levante.

All'incontro di questo luogo di San Giorgio, a piè d'una montagna lontana da quello III miglia, vi è un monastero appresso un fiume detto Coror, intitolato San Spirito, e vi sono da XX in

XXV frati: chiesa di gran divozione, che così mostra il luogo. E li frati, vedendoci in quel luogo, ringraziavano Iddio, che aveva dato lor grazia di aver veduti cristiani d'altra lingua e d'altra terra, che mai più non ne avevano veduti. E così accarezzandoci, ne mostrarono il convento e le loro stanze e la chiesa del monastero, che è in volto, piccola e ben dipinta, e il suo chiostro e le celle molto ben in ordine, e meglio di quelle che abbiamo vedute in queste terre, gli orti molto ben coltivati: e vi sono molti agli, cipolle, cavoli e molte altre sorti d'erbe che noi non abbiamo e che loro mangiano, e sono bonissime secondo il paese; hanno molti limoni, naranci e cedri, persichi, uve bellissime, fichi a modo nostro di varie sorti e fichi indiani, e molti alti cipressi e altri arbori bellissimi, che fanno frutto e senza frutto, che non gli conosciamo. Li frati si disperavano perché era sabbato, che non potevano coglier de' frutti per darne, come averebbero voluto, e ne chiedevano perdono, e dicevano che ne darebbero di quello che avevano in convento: e così andati in casa ne diedero agli secchi e limoni, e al fine ne prepararono nel refettorio da mangiare cavoli tagliati come salata e mescolati con l'aglio dell'altro giorno, senza altro conciero, ma solamente cotti nell'acqua e sale, con duoi pani, uno di formento e l'altro d'orzo, e una zara di bevanda che si fa di miglio secondo l'usanza del paese, che si chiama *cana*, molto buona, e tutto con buona ciera, del che noi ringraziammo Iddio.

Dietro a questo luogo dove noi alloggiammo per spazio di sei miglia, vi è una terra che si chiama Agro, nella quale Tigremahon ha un betenegus e dove assai volte dappoi siamo stati alloggiati. E quivi è una chiesa della Nostra Donna, fatta per forza di scarpello in un sasso, molto ben fatta, con tre navi e con le sue colonne del medesimo sasso; e la cappella maggiore e la sacrestia e l'altare, tutti sono del medesimo sasso, e la porta principale con le sue colonne, come che se fusse fatta di pezzi, non potria essere più bella. Per fianco non ha porta alcuna, perché da ogni banda vi è la pietra e il sasso terribile, e nel sentir cantare l'ufficio divino si piglia gran consolazione, perché le voci di quelli che cantano ribombano mirabilmente. Di campane non bisogna parlare, perché non ne usano se non di sasso, come è detto di sopra, e alcune naccare e cembali in ogni chiesa.

*Come andammo a un luogo d'Angugui e Bellette, e come venne a visitar Balgada Robel;
e del sale che è in questo paese, e dove egli vien portato.
Cap. XLV.*

Alli XIII d'agosto ci partimmo da questo luogo, dove stemmo il sabbato e la domenica, e andammo a un luogo chiamato Angugui, nel qual è una chiesa come una sede episcopale, molto grande e bella, con le sue navi e con le sue colonne di pietra molto belle e ben lavorate: ed è adimandata Chercos, che vuol dire San Quirico. Il luogo è molto bello, appresso di un bellissimo fiume; gli abitanti hanno un privilegio, che niuno debba entrarvi dentro a cavallo, ma sopra mule sí. Di qui andammo a dormire in certe triste ville, dove dormimmo molto ben bagnati per le piogge grandi, e senza cena; e stemmo divisi, perché non potevamo stare altramente.

Nell'altro giorno a buon'ora, che fu alli XIII d'agosto del medesimo anno, ci partimmo di quivi e andammo ad alloggiare a un luogo chiamato Bellette, nel quale vi è un betenegus, buono alloggiamento; e il sito del luogo è molto ameno e abbondante d'acque buone, e alloggiammo in detto palazzo. E stando in quello, venne un gran signore chiamato Robel, signore di una provincia dimandata Balgada, dalla quale prendendo il nome è chiamato Balgada Robel; e questo aveva seco una gran corte, tutti a cavallo e con molti altri cavalli e mule a mano, e tutto fanno per gravità e riputazione, ed erano con esso assai tamburi: costui vien detto essere suddito di Tigremahon. E giunto al palazzo dove era l'ambasciadore, lo mandò a pregare che volesse venir fuori per parlargli, perciòché non poteva entrar in quello non vi essendo Tigremahon, che, come ho scritto, fanno gran riverenza a questi betenegus, dicendo che niuno può entrarvi sotto pena della vita, non vi essendo il signore che regge la terra. Udita questa dimanda, l'ambasciadore gli mandò a dire che esso veniva di lontano più di XV mila miglia, e chi voleva vederlo o parlargli, che andasse a trovarlo in casa, che esso non voleva uscir fuori. Allora questo signore gli mandò a donare un bue, un castrato, un vaso

pieno di miele, bianco quanto un fiocco di neve e duro come una pietra, e un corno pieno di vino molto buono; e mandò a dirgli che andaria a parlargli, con tutto che le pene fussero pericolose, e che si confidava, per essere alloggiati in quel betenegus cristiani, che saria iscusato dalla pena. Come fu appresso il palazzo, venne tanta pioggia che fu costretto a entrarvi dentro, e quivi parlò con l'ambasciadore e con noi altri, dimandando del nostro viaggio e delle nostre terre, che mai non le aveva intese né udite; e dappoi ci ragionò delle guerre che esso fa con li Mori, li quali confinano con le sue terre dalla banda del mare, dicendo che mai si quietava di far lor guerra, e donò una mula molto buona per una spada a uno de' nostri: e l'ambasciadore, vedendo la sua cortesia, gli donò uno elmetto. Dappoi lo vedemmo molte volte in corte, e ne fu detto che esso era uomo grande di guerra, e che in quella era valent'uomo e fortunatissimo.

Camminando verso mezzodí al nostro viaggio, le sue terre sono verso levante e il mar Rosso, e per la strada che noi facemmo si tocca parte di quelle; e dicono che il suo dominio è grande, e ch'esso ha la miglior cosa che sia nell'Etiopia, cioè il sale, il qual corre per moneta così nelli reami del Prete Ianni come nelli regni de' Mori e gentili: e di qui dicono che arriva per fino a Manicongo, sopra il mare di ponente. E questo sale lo cavano di montagne, secondo vien detto, in guisa di quadrelle: la lunghezza di ciascuna pietra è un palmo e mezzo, e la larghezza quattro dita, e al traverso tre dita, e così vanno caricate sopra carrette e animali come legne curte. In questo luogo dove si cava questo sale, vi vanno cento e centoventi pietre alla dramma d'oro, la quale, come ho detto, vale a mio giudizio CCC reais, che sono tre quarti di ducato d'oro in oro. Subito che giugne poi in una fiera che è sopra la nostra strada, dove vi è un luogo che si chiama Corcora, una giornata dal luogo dove si cava il sale, vi vanno cinque o sei pietre manco alla dramma: e così va diminuendo di fiera in fiera, e quando arriva alla corte vi vanno sei o sette pietre solamente alla dramma, e io ne ho anche visto comprare cinque per una dramma, quando è inverno. Di questo sale si fanno gran baratti, ed è molto caro in la corte. Dicono che, come arriva nel regno di Damute, trovano per tre o quattro pietre un buono schiavo, ed entrando ancora fra terre de schiavi, dicono che trovano un schiavo per una pietra, e quasi per essa a peso d'oro. Trovammo per questo cammino 300 e 400 bestie in compagnia cariche di sale, e alcune altre vote che andavano a pigliarlo, e queste dicevano che erano di gran signori, che mandano a fare ogni anno viaggio per le spese che fanno nella corte, e altre carche de XX e XXX animali, e questi sono di mulattieri. Trovammo anco uomini carichi del detto sale, che lo portano di fiera in fiera, che vale e corre come moneta, e chi lo ha trova a baratto ciò che fa bisogno.

Come partimmo con le robbe nostre avanti, e come il capitano di Tigremahon che ci conduceva fu bastonato per un frate che veniva a trovarne.

Cap. XLVI.

Partiti di questo betenegus, andammo ad alloggiare a certi villaggi assai poveri e male in ordine, a una terra chiamata Bunace. E il giorno seguente partimmo di quivi, seguitando la robba nostra che già avanti di noi era stata portata, la quale trovammo che l'avevano scaricata in mezzo di un prato pieno di acqua: e vedendola così mal condotta ci maravigliammo assai. E stando così, giunsero cinque o sei sopra le mule, e con X o XII pedoni con loro, fra' quali vi era un frate, il quale arrivato pigliò per il cavezzo subito il capitano di Tigremahon che conduceva la robba, e gli diede delle bastonate, per la qual cosa tutti vi correremmo, per intendere per che conto gli dava. E vedendo l'ambasciadore il capitano così ferito e malconcio, entrato in colera con il frate lo prese per il petto per dargli, ma non so se gli diede, e similmente tutti noi gli andammo adosso: e gli valse al povero frate saper alquanto parlar italiano, che fu inteso da un de' nostri, che fu Georgio di Breu, che se ciò non era, la cosa non passava ben per lui. Pacificato ognuno, il frate disse che era venuto quivi per commissione del Prete Ianni, per far portare la nostra robba, e che, se esso l'aveva bastonato, lo aveva fatto per il mal ordine che aveva usato in farla portare. Rispose l'ambasciadore che non era tempo di far tumulto, e massime alla sua presenza, perché gli pareva ch'egli avesse dato alla sua

persona propria. E così essendosi acquietati, disse il frate che voleva andare alla volta del signore Balgada Robel, il quale era restato adietro, e che di là menaria mule e camelli per portarci la robba, e che noi andassimo avanti ad aspettarlo in un betenegus lontano di quivi mezza giornata. Questo fu quel frate che fu poi mandato dal Prete Ianni per ambasciadore a Portogallo insieme con noi.

E così partimmo ognuno al suo viaggio, esso avanti e noi verso il detto betenegus, e la sera alloggiammo in una picciola villa, dove era una bella chiesa intitolata San Quirico, e quella notte dubitammo di esser mangiati dalle tigri. Il giorno seguente camminammo appresso due miglia e trovammo il betenegus dettone del frate, il quale è in un luogo chiamato Corcora, con buoni alloggiamenti, e vi è una chiesa assai bella: e quivi stemmo il sabbato e la domenica, aspettando per fino al lunedì il frate. In questo luogo dalla parte di levante dicono che vi è un monastero molto bello e ricco, il quale si chiama Nazareth, che ha molta entrata, e vi sono molti frati; ed è paese molto abbondante di uva e di persiche e d'altri frutti delicati, cioè delli nostri e di quelli del paese, e di qui ne furono portati assai noci, ma molto picciole. Verso la parte di ponente, che è verso il Nilo, dicono che vi sono assai miniere di argento, ma non lo sanno cavare, né di quello trarre alcuno utile.

Come partimmo dal luogo di Corcora, e della dilettevole terra donde passammo, e d'un'altra selvatica dove ci perdemmo l'uno dall'altro, e come ne combatterono le tigri.

Cap. XLVII

Il martedì mattina, vedendo che non veniva il frate, cominciammo a camminar per la riva di un fiume bellissimo per ispazio di sei miglia, paese molto ameno e grazioso, e pieno di verdure e di arbori senza frutto e con frutto; e dall'una banda e dall'altra vi erano costiere di montagne altissime, che tutte si vedevano seminate e piene di formenti e orzi e olivi selvatici, che paiono ulivi giovani, perché gli tagliano spesso per poter seminare le biade. Nel mezzo di questa valle vi è una bellissima chiesa di Nostra Donna, intorno alla quale vi sono molte case, stanze e abitazioni delli preti; vi sono ancora infiniti cipressi altissimi e grossissimi quanto dir si possa, e molti boschi di alberi di più sorti che noi non conoscemmo. E vicino alla porta principale della chiesa vi era una bellissima fontana e chiara, che andava d'intorno alla chiesa, poi si spandeva per una gran campagna, che tutta si può adacquare con li suoi rivoli: e per questo si semina in tutti li mesi dell'anno con ogni sorte di semenza, orzo, miglio, lente, roveia, fava, ceci, taffo de guza, che è molto buono, e quanti altri legumi sono in questo paese; e alcuni si veggono seminati allora, altri cresciuti in erba, altri maturi, altri segati e altri battuti, cosa che non si vede nelle parti nostre di Europa. In cima di questa valle vi è una grande ascensione, e in faccia vi è una chiesa, la quale ha intorno assai abitazioni di preti, dove la terra è molto arida e secca. In mezzo di quella vi è una muraglia antichissima, la quale dimostra essere stata torre con porte per guardar quel luogo, perché è un monte così aspro che da quello a LX miglia inanzi non vi è altro passo: e ben pare che questo sia così per la molta gente che di continuo qui corre.

Salito detto monte, calammo a basso e arrivammo in una bella campagna piena di ogni sorte di biade, la quale si semina tutto il tempo dell'anno, come quella che ho detto di sopra, e vi sono prati infiniti da pascolare. E nell'entrar di questa campagna vi è una bellissima chiesa intitolata San Quirico, con molte buone case per li preti, serrate come monasteri, e sopra di quella vi è un bellissimo betenegus; e la terra è grande, e questa campagna e valle può essere in lunghezza sei miglia e di larghezza due miglia, e ha d'intorno da ogni banda alte montagne, e a piè di quelle per tutto vi si vedono assai luoghi e chiese, ma picciole, tra le quali ve ne è una intitolata Santa Croce e l'altra San Giovanni, e ciascuna di esse ha XII frati.

Passata questa valle, cominciammo a mutare altra sorte di paese, ed entrammo in certe aspre montagne, non di altezza ma di profondità, la maggior parte delle quali passammo di notte, per il che ci perdemmo l'uno dall'altro. E l'ambasciadore rimase solamente con quattro compagni, e io con cinque, e un altro pur della famiglia con dui; e la robba rimase in questi luoghi selvatici con un uomo solo, come a Dio piacque. E in quella banda dove io mi trovava si vedeva il fuoco, che per

esser notte pareva vicino, ma era lontano piú di tre miglia; e volendo andare a quella volta, ci seguitavano tante tigri che non si può stimare, e se entravamo in qualche boschetto, ci venivano tanto appresso che con una picca potevamo dargli a man salda: e nella nostra compagnia non era se non uno che avesse picca, e gli altri spade. Finalmente ci consigliammo di fermarci in certi campi seminati per star piú sicuri, e quivi legammo le mule insieme, e con le spade nude facemmo tutta notte la guardia.

Nell'altro giorno dopo mezzodí ci trovammo con l'ambasciadore in un luogo molto popolato, lontano da quello dove dormimmo piú di sei miglia: e si dimanda Manadeli, il quale è da mille fuochi, e gli abitatori sono mori, tributarii al Prete Ianni, e fra loro sono da XV in XX case di cristiani, che stanno ivi con le sue mogli e ricevono li tributi. E perché ho detto di sopra che cominciammo a mutar sorte di paese, è da saper che per fino adesso, che sono dui mesi che cominciammo a camminare, sempre è stato di verno, e come entrammo nelle valli fra queste montagne non vi era verno, anzi molto caldo in questo tempo: e il paese si chiama Dobba, e vi era la estate; e questa è una delle terre nominata di sopra, che vi dissi che vi è il verno di febraio, marzo e aprile, contrario all'altre. Il medesimo è anche dal monastero della Visione fino al mare, e in un'altra terra del reame di Barnagasso, chiamata Carna. Queste terre che hanno il verno mutato sono molto basse e sottoposte alle montagne, e la lunghezza di questa può esser da cinque giornate; la larghezza non si sa, perché si entra nel paese de' Mori. Il generale e commune verno è dalla metà di giugno fin alla metà di settembre. Sono in questo paese di Dobba bellissime vacche, e in tanto numero che non vi è conto vero; sono di grande statura, e maggior che si possa trovare. Ma per molte miglia avanti che noi arrivassimo a questa terra di Manadeli, trovammo molta gente cristiana alla campagna con li loro padiglioni alzati, la quale ne disse che era quivi per addimandare a Dio acqua dal cielo, per li bestiami che morivano da sete, e per il seminare li migli e le loro biade, che pativano gran carestia d'acqua. Il lor gridare e pregare era questo: "Zio marina, Christos", cioè "Cristo, abbi misericordia di noi".

Ora, per tornar al luogo di Manadali, dico che qui si traffica a modo di una città grande, e si trovano infinite sorti di mercanzie e infiniti mercanti, e vi sono tutte le lingue de' Mori, cioè di Giadra, di Marocco, di Fessa, di Bugia, di Tunesi, di Turchia, di Rumes, cioè uomini bianchi di Grecia, Mori d'India, che sono quivi come abitatori, di Ormus e dal Cairo, che da tutte queste terre sopra nominate conducono ogni sorte di mercanzie. Ed essendo noi quivi, li Mori della terra si lamentavano, dicendo che per forza il Prete Ianni aveva fatto lor torre mille oncie d'oro, dicendo che glielo prestava per trafficar con esse, e che ogni anno essi fussero obligati rendere altre mille oncie d'oro di guadagno, e che le mille oncie sempre fussero in piedi. Gli abitatori naturali del luogo si lamentavano assai, dicendo che, se non fusse il bestiame che li mantiene, se ne andariano con Dio, perciocché, oltre quello che loro pagano al Prete Ianni, il Tigremahon anche, come signore della terra, voleva tirare le sue entrate, di sorte che non potevano piú vivere. In questo luogo ogni martedì è mercato, e vi si porta ogni sorte di mercanzia che si possa nominare, e vi concorre infinitissima gente da ogni banda.

Come in questo luogo arrivò il frate e subito partimmo verso un luogo che si chiama Dofarso; e della sorte di pane che in quello mangiano, e del vino che beveno.

Cap XLVII.

Stando noi nella terra di Manadeli, scordati del frate, venne nova come egli veniva con mule e camelli per portar la robba; e alcuni delli nostri gli andorno incontro per riceverlo con assai allegrezza e, scordati del primo incontro, subito che egli giunse ci partimmo, e andammo la sera lontani di quivi due miglia, a un betenegus che è edificato in una montagna. Il giorno seguente arrivammo a una terra grande che ha da mille fuochi, abitata da cristiani, la quale è chiamata Dofarso; e vi è una chiesa nella quale vi sono piú di cento tra preti e frati, e altrettante monache, le quali non hanno monastero, ma stanno nelle case come laiche: eccetto che li frati stanno divisi da

sua posta, in due corti separata l'una dall'altra, nelle quali sono molte cassette di poco valore. Ed è tanto grande il numero di questi preti, frati e monache, che gli altri laici non possono stare nella chiesa: però avanti la chiesa hanno posto una tenda di seta dove comunicano li laici, e quivi fanno quelle solennità che non possono fare in chiesa, di sonare con li lor tamburi e cembali tanto che si dà la comunione. Due notti che quivi dormimmo, le monache vennero a lavarne li piedi, e dappoi lavati bevevano di quell'acqua, lavandosi similmente con quella il viso, dicendo che eravamo cristiani santi di Gierusalem.

In questo luogo vi è pianura tutta seminata, e in quella ho veduto li campi seminati così di coriandoli come di formento, e similmente di una semenza che si chiama *nugo*, che è come quel fiore che nasce nelli formenti detto *gioton*: e delli capi di quello, dopo che son ben maturi e secchi, ne fanno olio. E quivi intesi dire, un'altra volta che vi tornai, che, se non fusse il verme che mangia il formento, raccoglierebbono l'anno vettovaglia per dieci anni. Di che molto maravigliandomi, disse mi il padrone: “Non vi sia ciò maraviglia, perché, quell'anno che noi raccogliamo poca biada, ci basta per tre anni”. E più mi disse che se non fossero le cavallette e la tempesta, che qualche volta fan danno, che non seminarebbono la metà della semenza che seminano, perché il resto che si guasta si butta via. E questo luogo è in una valle, e ha presso di sé dui monti: perché noi stemmo quivi il sabbato e la domenica, andavamo montando sopra di quelli, dove arrivati vedevamo assai mandrie di vacche che venivano verso la terra; e quelli della nostra compagnia stimorno che fussero 50 mila vacche e più, e certo non si potria stimare il numero grande che erano. La lingua di questa terra è diversa da quella dell'altra terra dietro a questa, perché quivi comincia la lingua del regno d'Angote, e si chiama Angotina la terra; e questo luogo è posto alla fronte del regno di Tigremahon, e va fino alli Mori che si chiamano Dobas.

E avendo fatto questo cammino due volte, nel tempo che qui stemmo, voglio narrar ciò che c'intravenne. Questo luogo ha dui monti alti, sopra li quali sempre gli abitatori tengano guardie, perché di quivi alli paesi de' Mori vi sono campagne per più di otto miglia, tutte piene di boschi: e dette guardie una volta, vedendoli venire, fecero segno, e tutti fuggirono con quel poco che poteron portar via. Li Mori pervenuti alla terra, trovandola senza alcuno, la saccheggiorno a lor modo, e la vergogna fu tanta che li cristiani deliberorno, se li Mori più vi venivano, di non fuggire, ma di voler combattere; e dato ordine con li luoghi vicini delli cristiani, non passarono molti giorni che li Mori tornarono, e immediate fatti li segnali alli vicini, uscirono alla campagna chi da una parte e chi dall'altra, e combatterono valorosamente. E morirono solamente 5 cristiani, e delli Mori più di 800, che Dio fu quello che gli volse aiutare: delli quali prese le spoglie, come zagaglie e targhe, mandorno il tutto a presentare al Prete Ianni, tagliando le teste e attaccandole sopra gli alberi e per le strade. E nel tempo che noi ci trovammo alla corte del Prete Ianni furno portate queste cose, e tornando poi adietro vedemmo le teste de' Mori attaccate agli alberi.

Per tutta questa terra fanno pane d'ogni sorte di grano, cioè di formento, d'orzo, di miglio zaburro, di ceci, di piselli, di fagioli di diversi colori, di fava, di semenza di lino, di taffo d'aguzza. Similmente fanno vino di queste semenze, ma il vino fatto di miele è molto migliore di ciascun altro. E questi popoli, poi che venne il frate, ci davano da mangiare e ci facevano le spese di queste sorti di pani, per comandamento del Prete Ianni: ma noi non lo potevamo mangiare se non era di formento. E ci portavano anco questi tali lor cibi fuori di tempo, cioè secondo il lor costume al tempo della notte, perché non mangiano se non una volta al giorno, e questo è la notte: e il lor mangiare è carne cruda, e di una salsa fatta del fiele delle vacche, il che noi non potevamo vedere, non che mangiare; ma mangiavamo quel poco che ci cucinavano li nostri schiavi, e pane di formento. E così stemmo fin a tanto che il frate, intesa la nostra natura e usanza, ci fece mandar la carne, la qual per li nostri schiavi si faceva arrosta e lessa, cioè galline, pernici, castrati, vacche e simili.

*Come partimmo di questo luogo Dofarso ben in ordine e aveduti,
perché dovevamo passar per terra de Mori inimici.*

Cap. XLIX

Partiti di questo luogo, camminammo per mezzo di certi migli zaburri alti e grossi come canneti, e la sera andammo ad alloggiare non molto lontani, appresso una chiesa a' piedi d'un monticello, perché sempre la notte ci trovavamo fuori di strada, ma vicini alle terre, per causa del vivere. E quivi ci disse il frate che non ci separassimo l'uno dall'altro, ma che camminassimo tutti insieme e provveduti con l'arme nostre, facendo andar la nostra robba avanti, perché avevamo da passare per terra de Mori, luoghi molto pericolosi perché sempre stavano in guerra, e sopra questa strada che noi ora camminiamo, che è verso la parte del mare, tutti gli abitanti sono Mori, detti Dobas. E non è reame, ma è divisa questa provincia sotto 24 capitani, e qualche volta la metà sta in pace e l'altra metà in guerra: e nel tempo che noi ci siamo trovati in quelli paesi, tutti quasi al continuo sono stati in guerra.

Pur ne abbiamo veduti XII che stavano in pace, in corte del Prete Ianni, perché d'una nova rebellione venivano a dimandar perdono. E quando arrivarono appresso al padiglione del Prete Ianni, il quale sempre sta in campagna, ogniuno di questi capitani portava una pietra grande sopra il capo, ponendogli ambedue le mani di sopra, il qual modo è segnale di pace e di venire a chiedere misericordia: alli quali il prete Ianni fece molta accoglienza e buona ciera. E condussero seco più di 100 cavalli e belle mule a mano, ma loro entravano a piedi in la corte con le pietre in testa; e stettero in quella più di due mesi senza esser espediti, e gli veniva dato ogni giorno vacche, castroni, miele e butiro. Al fine il Prete Ianni gli mandò lontani più di 300 miglia dal paese loro, e gli fece mettere nel reame di Damute con grandissime guardie. Subito che le genti di questi capitani intesero che erano confinati in quelli paesi, si sollevorno e fecero altritanti capitani di nuovo, cominciando a far guerra e romper la pace. E camminando noi un'altra volta per questi paesi, arrivati che fummo quivi il giorno della Epifania, intendemmo che per questa sollevazione il Prete Ianni vi aveva mandati assai gentiluomini e capitani, li quali s'erano accampati nelle terre delli detti Mori tre miglia adentro, sopra una montagna, la quale si vedeva da quel luogo dove noi eravamo alloggiati, e vedevamo il fumo che facevano; e l'ambasciadore mandò due Portoghesi a visitare detti capitani da sua parte, li quali, veduta la cortesia dell'ambasciadore, gli mandorno a donare sei vacche. E referirno questi Portoghesi come erano ivi molti gran signori per capitani, e ch'erano più di XV mila, tutti alloggiati in mezzo di certe siepi grossissime fatte di spini folti e spessi, il qual circuito lo chiamano *catamar*, e non sanno far miglior cosa per star sicuri la notte; e che avevano incommodità grande d'acqua, perch'ella era fuori del circuito, e non bastava lor l'animo di menare a beverar li cavalli e mule senza gran compagnia di genti, e che, come andavano poco numero, li Mori gli assaltavano e gli amazzavano; e più che li Mori il sabbato e la domenica, per esser giorni nelli quali sapevano che li cristiani non guerreggiavano, gli davano grandi assalti e facevano danni assai.

Questa guerra e inimicizia dicono che è stata principiata con questo presente Prete Ianni più che con gli altri antecessori suoi, e perché questi Mori sono stati anticamente tributarii delli Preti Ianni, e gli antecessori di questo che ora regna sempre hanno avute 5 o 6 mogli, figliuole delli mori re convicini e non figliuole di gentili, e anco delle signorie di detti Dobas sempre ne avevano una o due, s'erano sufficienti, e del re di Dancali un'altra, e un'altra del re di Adel e del re di Adea. E questo presente Prete, avendo promesso di torre per moglie una figlia del re di Adea, come vidde che ella aveva li denti davanti grandi, non la volse, né manco la volse rendere al padre, perch'era già fatta cristiana, ma la maritò in un gran signore della sua corte: e dicono che da quel tempo per fino al presente mai più non ha voluto pigliar moglie di questi re mori, e si è maritato con una figliuola di un cristiano, e non ne ha voluto pigliar più di una, dicendo che vuol vivere secondo la legge dell'Evangelio. E così dimanda il tributo che questi Mori gli sono obligati a pagare, e loro, perché non lo pagavano avanti per causa delli matrimonii che facevano con li suoi antecessori, per questo non lo vogliono al presente pagare a costui, e di qui nascono simil guerre.

Questi Mori di Dobas sono gran valent'uomini, e hanno una legge tra loro, che niuno si possa maritare se non fa fede di aver ammazzati XII cristiani: e per questa causa alcuno non passa questa strada solo, ma in carovana, che loro chiamano *negada*. E si mette insieme prima una gran

compagnia, la qual passa due volte la settimana, perché una parte va e l'altra torna, e non vi è compagnia che non passi mille persone col suo capitano; e queste carovane si partono da due fiere, cioè di Manadeli e Corcora d'Angote. E benché vadino in gran comitiva, nondimeno li Mori gli assaltano, e ammazzano qualche volta molti di loro: e questo io lo so perché a un mio cugino e a un servitore dell'ambasciadore gli accadette passare per questo luogo in carovana, e li Mori assaltorno l'antiguardia e ne amazzorno XII, avanti che gli altri si mettessero in ordine. E questo è un cattivo passo e pericoloso, e di due giornate, e tutto paese e campagna pieno di alberi spinosi, come gran boschi molto alti e spessi: e benché qualche volta vi mettono il fuoco per nettare il cammino, nondimeno non bruciano, anzi pare che, se ben gli tagliano, che più multiplichino. Da questa strada vicina a questi di Dobas per fino a piè de' monti vi sono sei miglia, e tutta la campagna è piena di questi tali spini; e in quella vedemmo andare infiniti elefanti pascendo, e molti altri animali feroci, come nell'altre montagne.

Come la gente di Giannamora tiene sempre guerra con questi Mori di Dobas, e d'un gran nembo e fortuna che ne venne stando noi a mezzodí sopra un fiume.

Cap. L.

Il carico di far guerra a questi Mori di Dobas è di un gran capitano che si chiama xuum Giannamora, il quale ha gran paese e genti assai a lui suddite, che si chiaman Giannamori: e quasi il tutto è montagne, e dicono che quivi è la più esercitata gente nelle armi e valente che si trovi in tutto il paese del Prete Ianni, perché confinano con questi Mori, dove stanno sempre all'erta con fare continue guardie, conciosiacosaché in quelle montagne dove alloggiano spesso vengono i Mori a bruciar lor le case e le chiese e tor le vacche. E quivi viddi un prete che aveva frecce avelenate, e gli dissi che egli faceva male a tenerle; mi rispose: “Guarda la nostra chiesa bruciata dalli Mori, i quali mi hanno rubato 50 vacche, e appresso ruinati li miei sciami di api, che mi facevano il miele, il quale era la mia vita; però non ti maravigliare se io porto queste saette avelenate”. Il che udendo, non seppi che rispondergli, tanto malcontento lo conobbi.

Partiti di qui, camminammo per lo detto piano al lungo di certe montagne che sono dalla banda de' cristiani, tutte abitate da questi Giannomori, e attraversammo certi fiumi che discendono dalle dette montagne, e appresso detti fiumi trovammo luoghi assai ombrosi, per infiniti alberi di salici che vi erano, e molto ameni da riposare al tempo del mezzogiorno. E così ci riposammo alquanto, perché faceva un gran caldo, ed era il giorno molto chiaro, e questo fiume non aveva tanta acqua che potesse macinare un molino: e noi stavamo divisi, una parte di qua dal fiume, l'altra di là, ragionando. E così stando, ecco che sentimmo un gran tuono, e ne pareva lontano, e dicevamo che era tonato a secco, come qualche volta suol fare in India; e stando così sicuri di non aver pioggia né vento, e che il tuono fusse cessato, cominciammo a mettere a ordine la robba per andare al nostro viaggio. E già avevamo raccolto un padiglione, nel quale avevamo desinato, e maestro Giovanni, andando in su per il fiume per suoi bisogni, cominciò a gridare: “Guardatevi, guardatevi”; e voltandoci, vedemmo venir l'acqua alta una lancia con grandissima furia, la qual ci portò via parte della nostra robba, e se per caso non avessimo levato il padiglione, ci arebbe insieme con quello portati via, e fu forza che molti di noi montassimo sopra li salici. E questo torrente veniva fra certe montagne dove era tonato, e menava pietre grandissime, e tanto era il romore e la furia dell'acque, e il fracasso delle pietre che davan l'una con l'altra, che la terra tremava e pareva che 'l cielo volesse cascare. E così come ella fu presta a venire, così presto passò, perché in quel giorno medesimo la passammo, e vedemmo appresso quelli sassi che vi erano avanti assaissimi e grossissimi altri aggiunti, li quali vennero insieme con l'acque di quelle montagne. E partendoci di qui, andammo ad alloggiare a certe povere casette, alle quali appressandoci comincioro a trarne sassi, e bisognò che alloggiassimo fuori senza cena. E in quella notte sentimmo nel far del giorno grandissimi tuoni e pioggia in quella pianura, come era stata il giorno avanti nelle montagne.

Come partimmo di questo povero luogo e camminammo per luoghi pericolosi; e del fiume Sabalette, che divide il regno di Tigremahon da quello di Angote.
Cap. LI.

Partimmo da questo luogo tutti, perché non avevamo da mangiare, e lasciammo il frate con la robba, che non poteva camminar con noi, per aver genti che le portasse: e quivi ci messeno grandissima paura, con dire che il viaggio nostro era pericoloso in questo passo, sí per li Mori quanto per li ladri, li quali adoprano saette avelenate, e che andassimo ben armati tutti insieme. E il cammino che noi facemmo era piano, sí come il passato, ma piú boscoso, e la strada piú larga, perché ogni anno tagliano i boschi appresso alle strade. E sempre camminavamo appresso ai monti, allargandoci dal paese de' Mori piú che potevamo, e con tutto che ci dicessero che quivi fusse maggior pericolo, per esservi boschi assai e torrenti, luoghi molto atti per ladri, nondimeno molte volte dappoi gli passammo e non trovammo mai chi ne facesse dispiacere. E di piú ci avvertivano che noi non alloggiassimo nelli luoghi bassi, per conto dell'aria cattiva, e che ci accostassimo alle montagne piú che potevamo.

E cosí camminammo senza robba tutto quel giorno e arrivammo la sera a un gran fiume, detto Sabalette, il quale è il confine del reame di Tigremahon e principio di quello di Angote. E in una montagna molto alta dalla banda di ponente, donde nasce questo fiume, vi è una chiesa intitolata San Pietro di Angote, e dicono ch'è capo di questo reame, e che è chiesa delli re, e che, quando si dà questo regno di nuovo ad alcuno, ivi vanno a pigliar il possesso di quello. E dalla parte di levante, in un'altra altissima montagna fuori di strada sei miglia, vi è un monastero grandissimo con assai frati, del quale non abbiamo veduto altro che gli alberi alti che vi erano intorno: e quivi non è piú il paese de' Mori. E sopra questo fiume stemmo il sabbato, e la domenica da notte nel primo sonno le tigri ci assaltorno, con tutto che avessimo fatto fuochi grandi, in modo che, avendo paura le mule, se ne dislegò una gran parte, le quali tornammo a pigliare; ma se ne perse una con un asino, e non li trovando, pensammo che le fiere l'avessin divorate. La mattina seguente ci fu avisato da certi villani che avevano trovati detti animali, e che andassimo a vedere s'erano i nostri, che volentieri ce li darebbono.

Il lunedì, alli 3 di settembre, camminammo sei miglia di paese, tutto piano e assai bello, e dappoi il frate che era venuto con le nostre robbe ci menò a dormire per certi cammini in cima di montagne e fuori di strada, molto selvatichi e strani, dicendo che non era buono alloggiare alla pianura nelli luoghi bassi per l'aria cattiva. E quella notte la robba per non poter montar fu lasciata in mezzo della strada, del che ci scandalizzammo assai del frate, che ne aveva menati per sí deserte vie, e cosí noi glielo dicemmo, e che non ci facesse ammazzare le mule menandoci per sí aspri luoghi, e che non avevamo paura di aria cattiva; e se lo faceva per conto del mangiare, che noi avevamo tanto del nostro che potevamo vivere, e che il re di Portogallo ne aveva dato tanto oro che potevamo far le spese a lui e a noi. Ne rispose che non ne menaria piú fuori di strada e che verrebbe con noi.

Il martedì, smontati da questa sommità di monti, venimmo su la strada dove era la nostra robba, appresso a una chiesa intitolata la Nostra Donna, tutta circondata di ombre di bellissimi e alti alberi: e quivi ci riposammo sul mezzogiorno per il caldo. La qual chiesa ha assai preti e frati e monache, ed è governata dalli preti; e il luogo si dimanda Corcora D'Angote, a differenza di un'altra Corcora di Tigremahon, e ogni mercoledì si fa quivi un grandissimo mercato. Appresso questa chiesa lasciammo una parte delli camelli con parte della robba, perché ormai erano stanchi per il pessimo cammino, e noi a gran fatica passammo la sera una montagna molto alta, che qualche volta ci bisognò andare a piedi, e tal volta con li piedi e con le mani per terra carponi. E passato questo mal cammino, nella sommità del monte trovammo alcuni altri monti e colli, che fanno delle valli dove corrono fiumicelli: ma fra gli altri ve n'è un molto grande, pieno da un canto e dall'altro di pascoli e di terre da seminare, nelle quali tutto il tempo dell'anno si semina e si raccoglie d'ogni semenza, perché, ogni volta che di quivi poi passammo, trovammo formento allora seminato e altro

già nato, e altro in erba, e altro spicato, e altro maturo e segato; e quello ch'io dico del formento, è il medesimo di tutte le altre sorti di biade e legumi. In questa terra non vi sono condotte acque per adacquarla, perché da sé è abondante e quasi come palude; e tutte le terre che sono come questa, ovvero che si ponno adacquare, fanno il medesimo frutto come questa, cioè che in tutti li mesi dell'anno si semina e raccoglie. Questo paese da ogni canto si vede popolato e pieno di villaggi, per esser grassissimo e abondante; e in ciascuna villa vi è la sua chiesa, la quale ha d'intorno assai alberi, che dimostra a' risguardanti ivi esser chiese, ancora che non si veggano.

*Della chiesa d'Ancona, e come nel reame d'Angote corre sale e ferro per moneta,
e di un monastero che è in una grotta.*

Cap LII.

Il mercordí, alli cinque di settembre, camminammo poca strada che cominciammo a calare per una dilettevole e spaziosa valle, piena di migli grandissimi e molte fave, in mezzo della quale correva un gran fiume, il qual sopra le ripe da un canto e dall'altro era seminato: e il fiume si dimanda fiume d'Ancona. E nella sommità di questa valle vi è una bellissima chiesa, detta Santa Maria d'Ancona, e ha grandissima entrata e vi sono assai canonici: il capo si dimanda *licanate*, e oltre li canonici vi sono assai preti e frati, e in tutte le chiese grandi da qui avanti, che si chiamano delli re, vi sono canonici, e il suo capo detto *licanate*. Detta chiesa ha due campane di ferro, mal fatte e basse appresso la terra, e in questo paese non ne abbiamo vedute se non queste due. E stemmo in questo luogo fino al giovedì, perché in tal giorno vi si fa un gran mercato, che loro chiamano *gabeia*. Corre in questa terra e in tutto il regno di Angote ferro per moneta, il quale è in modo di ballotte, e non si può adoprare cosí rotondo in alcuna cosa, ma le disfanno secondo li loro bisogni, e ne danno dieci, undici e dodici alla dramma, la qual dramma viene a essere tre quarti di ducato d'oro in oro. Vi corre ancora il sale per moneta, come fa per tutto il paese, e quivi danno sei o sette pietre di sale per un pezzo di questo ferro.

Quivi viene a essere, quasi all'incontro dalla banda di ponente, una terra detta Bugana, la quale è terra molto fredda per causa delle montagne altissime che vi sono, sopra le quali vi è assai di quella erba con che fanno le corde, cioè sparto: del quale una fiata ne portai alquanto ad alcuni Genovesi che erano quivi con noi, li quali mi dissero che mai non ne avevano veduto di cosí buono, e che era migliore di quello d'Alicanti. Il vivere di queste montagne sono orzi in gran quantità, e nelle valli sono molti formenti, e li piú belli che mai in alcuna parte abbi veduto. Li bestiami sono di piccola statura, sí come sono quelli della terra di Maia, fra il fiume Minio e Duoro in Portogallo. Il signor di questa terra si chiama Abunaraz; è paese di lunghezza di sei giornate, e di larghezza di tre. Dicono che poi che la terra di Chaxumo si fece cristiana, che questa fu la seconda, e che quivi li re tennero corte, sí come fecero le regine in Chaxumo, ancora che ella sia sterile per li monti.

Gli edificii che io viddi sono questi. Primamente in una alta montagna vi è una grandissima grotta, nella quale vi è fabricato un molto bel monastero e chiesa di Nostra Donna, non tanto per la grandezza come per la gentil proporzione che tiene il corpo di quello, quale si chiama Icono Amelaca, che vuol dir "Iddio sia ringraziato". Il sito della terra dov'è fabricato si chiama Acate; ha poca entrata, ma molti frati e monache. Li frati abitano in un colle sopra la grotta che è tutto serrato, e hanno una sola strada per venire alla chiesa; e le monache stanno da basso in un lato di quella, e non sono serrate: lavorano e zappano le terre, e le seminano di orzo e di formento, perché il monastero gli dà poco. La bella maniera che ha questo luogo lo fa abitare, perciò che egli è fabricato in questa gran concavità del monte o grotta, ed è fatto in croce, ben compassato, e vi si può andar d'intorno con la processione: e vi capiriano in questo circuito tutti li frati, se ben fussero in maggior numero di quello che sono; avanti la porta del quale vi è un luogo serrato di muro, e alto fino all'orlo della grotta, che non è chiesa, e quivi stanno le monache a udire li divini ufficii, e quivi ricevono la comunione. Questa stanza delle monache riguarda verso mezzodí, perché la chiesa sta verso levante e ponente, e verso la parte destra disopra questa grotta descende dalla montagna un

fiumicello fatto di diverse fontane, che di continuo corre, e come arriva alla sommità della grotta si divide in tre parti: e una cade al diritto del mezzo di quella, che fa un bel vedere; le altre due corrono per canali fatti a mano dalle bande della grotta, e vanno a congiungersi verso il luogo delle monache appresso di un muro che le ripara, e adacquano li lor orti. Ha detto corpo di chiesa tre porte, una principale e due traverse, come se ella fusse fatta in una pianura, e perché la bocca della grotta è grande, però vi è lume assai. E perché dico che egli è fatto in croce, però per esprimerlo meglio dico che è fatto della maniera e grandezza come è il monastero overo chiesa di San Fruttuoso, che è appresso la città di Braga, nel regno di Portogallo.

Di un'altra chiesa di canonici che è fatta in un'altra grotta nella medesima provincia, nella quale vi sono sepolti un Prete Ianni e un patriarca di Alessandria.

Cap. LIII.

Partendosi da questo monastero o vero chiesa che ho detto disopra, e andando verso ponente per ispazio di due giornate di cammino, vi è un'altra grande e ricca chiesa fatta in un'altra grotta, nella quale a mio giudizio vi potriano stare tre gran navi con li lor alberi: ma l'entrata non è maggior dello spazio dove potessero entrar duoi carri con le sue scale. E per salire sopra detta montagna vi sono sei miglia grosse, e io vi volsi andare per desiderio di veder detta chiesa, ma credei veramente di morire, tanto era difficile e aspro il cammino; pur Iddio mi aiutò, che il freddo era grande, ed era meco uno mio schiavo che mi aiutava a camminare, tirandomi con una corda in suso, e un altro da dietro che menava le mule a mano, acciò che cascando elle non mi rovinassero adosso. Io mi parti' dal piede di detta montagna avanti giorno, ed era mezzodí che ancora non aveva compito di montarvi sopra. Il bosco e alberi che io trovai sono di diverse sorti che io non conobbi, eccetto assai ginestre, che li fiori gialli facevano bel vedere, e molta erba di sparto per far corda.

La chiesa che è sotto detta grotta è grande come un duomo e sedia cattedrale, e ha belle navi e ben adorne e ben lavorate, e tutte in volto; ha tre bellissime e ben ornate cappelle. L'entrata di questa concavità è da levante, e le cappelle sono voltate verso detta entrata; e come è passata terza non vi si vede lume, e dicono l'ufficio a lume di candele. La chiesa ha 200 canonici, e non vi sono frati, ma ha il suo licanate, e ha grandissima entrata di possessioni: ed essi stanno come gentiluomini onorevoli per la lor ricchezza. Chiamasi questa chiesa Imbra Christos, che vuol dire "Cammino di Cristo". Entrando in questa grotta si vedeno in faccia le dette cappelle, e a man destra vi sono due camerette ben dipinte, le quali dicevano che le aveva edificate un re, che quivi era stato a far la vita sua e che fece far la chiesa. Entrando a man sinistra vi sono tre sepolture onoratissime, e in tutta la Etiopia non ho vedute altre tali, fra le quali ve ne è una principale e molto alta, la quale ha cinque scalini d'intorno, intonicata tutta di calcina bianca, ed era coperta con un gran panno di broccato e di velluto della Mecha, cioè divisato, un di broccato e uno di velluto, ed era tanto grande che per ogni banda toccava terra: il qual panno l'avevano posto in quel giorno sopra la detta sepoltura, perché era giorno della sua festa, e questa sepoltura fu di quel re che abitò quivi, qual si chiamava Abram. Le altre sono al medesimo modo di questa, salvo che una ha tre e l'altra quattro scalini; tutte stanno in mezzo della detta grotta. La piú grande è di un patriarca che venne di Gierusalem a visitare il detto re per la sua santità, e quivi morendo fu sepolto. La picciola è di una figliuola del detto re, il quale dicono che era stato piú di XL anni sacerdote da messa, e ogni giorno quivi la celebrava: il che trovai in un libro di questa chiesa, nel quale era scritta la vita di questo re. Tra gli altri miracoli, dicono che quando celebrava gli angioli gli ministravano pane e vino, e così nel principio del libro è dipinto il re come sacerdote apparato all'altare, e pare che da una finestra esca una mano con una ostia e con un vaso di vino; e similmente è in questo modo dipinto nella cappella maggiore. Di piú mi dissero li canonici aver per relazione di molti stati in peregrinaggio in Gierusalem, come la pietra della qual era fatta la chiesa era simile in tutto e per tutto a quella del tempio di Gierusalem, cioè negra e di grana minuta e dura. E camminando per la montagna tirato, come ho detto, dallo schiavo, come fu' in cima trovai la minera di tal pietre e il luogo dove erano

state cavate, e che mi fece stupire che d'una grana così dura ne fossero state cavate tante da costoro, che non hanno né modo né artificio di saperle spezzare e pulire. In quel libro era ancora scritto che esso re non tolse mai danari né tributo da' suoi vasalli, e se gli era portato lo faceva distribuire a' poveri, ed esso viveva della entrata delle terre che egli faceva lavorare; similmente che gli fu rivelato che, volendo tenere in pace il suo reame, tutti li figliuoli suoi fossero serrati eccetto il primogenito, come a basso si dirà.

Io, essendo il giorno della sua festa, volsi venire alla detta chiesa per veder se era vero quello che mi era stato detto, e viddi XX mila persone, che tutte vengono per divozione e pigliano la comunione. E questa festa era in domenica, e dissero la messa a buon'ora, e detta la messa cominciarono a dar la comunione in tutte tre porte della chiesa, e durò fino all'Ave Maria: il che io viddi perché vi fui da principio, e dappoi andato a desinare ritornai, e trovai che durò fino a quella ora.

*Delli edifici grandi delle chiese che sono nelle terre di Abugana, che fece Lulibella re,
e della sepoltura sua nella chiesa di Golgota.
Cap. LIII.*

Lontano una giornata da questa chiesa vi sono edifici di tal sorte che, secondo il mio giudizio, nel mondo non credo si trovino altritanti, li quali sono chiese tutte cavate in petra viva di monte tenero over tofo, molto ben lavorata. E li nomi delle chiese sono questi: Emanuel, San Salvatore, Santa Maria, Santa Croce, San Giorgio, Golgota, Bethleem, Marcorio e li Martiri, e la principal si chiama Lulibella: e questo nome dicono che fu di un re di questa terra, il quale regnò prima di Abram re detto di sopra, per LXXX anni, e fece far questi edifici. La sua sepoltura non è nella chiesa del suo nome, ma in quella di Golgota, la quale è di minore edificio, tutta cavata in un sasso, di lunghezza di centoventi palmi, larga settantadui. Il cielo è posto sopra cinque colonne, due per banda e una in mezzo, come in quadro: il qual cielo è tutto piano e liscio come è il piano da basso; nelle bande è ben lavorata. Le finestre e porte sono adornate di bellissimi intagli, tanto sottili che un orefice in argento non gli arebbe potuti far più belli. La sepoltura del re è della maniera ch'è quella di san Iacomo di Galizia in Compostella. Questa chiesa ha un altro corpo di sotto cavato nel sasso, tanto grande come è tutto il pian di sopra, tanto alto quanto è una lancia. La sepoltura del re è al diritto dell'altar maggiore della chiesa di sopra, nel piano della qual si vede la entrata per andar da basso, la qual è serrata con una pietra fatta a modo d'una sepoltura, incastrata molto giustamente: ma niuno vi entra, perché mi par che ditta pietra non si possa cavare. La qual è forata nel mezzo con un buco che passa da una banda all'altra, di grossezza di tre palmi, dove i pellegrini mettono la mano, che vi vengono infiniti per divozione, e dicono che quivi si veggono assai miracoli.

Intorno a questa chiesa vi è una strada come un chiostro, ma più bassa della chiesa cinque scalini, nella qual banda di levante vi son tre finestre che dan luce alla chiesa da basso, di altezza fino al pian della chiesa di sopra, che è più alto della strada quanto è il descender delli detti cinque scalini: e chi guarda per dette finestre vede la ditta sepoltura, posta al diritto dell'altare, com'è detto. Avanti la cappella grande vi è una sepoltura nel medesimo sasso della chiesa, intagliata, e dicono ch'è fatta a simiglianza di quella di Cristo in Gierusalem, alla quale fanno grand'onore e riverenza. E dalla banda dritta nel medesimo sasso vi sono due imagini intagliate e scolpite del medesimo sasso, così ben fatte che pare che siano vive: e sono spiccate fuori del sasso: una è di san Giovanni e l'altra di san Pietro, le quali mi mostrano come cosa rara, e io ne ebbi grandissimo piacere a vederle, alle quali fanno gran riverenza. Ha ancora questa chiesa dalla parte sinistra una cappella da sua posta, la qual pare una chiesa, perché ha le sue navi: ha sei colonne intorno pur del medesimo sasso, bene e sottilmente lavorate, e la sua nave di mezzo è ben inarcata, cioè in volto; le porte e finestre son molto ben lavorate, cioè la porta principale e una traversa, perché l'altra serve per la chiesa grande. Questa cappella è tanto lunga quanto larga, cioè cinquantadua palmi per ogni verso. E dalla parte

destra ha appresso un'altra cappelletta molto alta, ma stretta a modo della punta d'un campanile, con finestre assai belle: e detta cappelletta è di altezza di palmi trentasei e larga dodici. Tutti gli altari di dette chiese hanno li lor baldachini con le colonne fatti del medesimo sasso. Vi è intorno un grandissimo circuito, cavato per forza di scalpello del medesimo sasso del monte, il quale è quadro, e tutti li parieti sbucati come saria la grandezza d'una cuba: e tutti questi buchi son stroppati con pietre piccole, e sono sepolture, perché si vede che di fresco sono state stroppate. L'entrata del circuito è sotto il monte tredici palmi di altura, e tutto fatto per forza di scarpello.

*Del modo che è fatta la chiesa di San Salvatore, e di molte altre chiese che sono in questo luogo.
Cap. LV.*

La chiesa di San Salvatore è da sua posta intagliata in un sasso di un monte molto grande. Il vacuo e corpo della chiesa è lungo ducento palmi e largo centoventi, e ha cinque navi e ciascuna ha sette colonne, le quali sono quadre, e ogni banda è quattro palmi, e lontane dal muro principale altri sei palmi: e tra l'una e l'altra colonna vi sono certi archi sotto il volto ben lavorati, li quali discendono di grossezza d'un palmo. E li volti della chiesa sono grandi, ma quello di mezzo è molto più alto e grande, e gli altri si vengono abbassando tutti con il suo compasso: e sotto tutti questi volti vi sono bellissime figure e lavori intagliati, come specchi e felici o rose e altre simil gentilezze di festoni e fregi, e così nelle altre di mano in mano. Nelli muri principali sono bellissime finestre lunghe e strette di dentro, e di fuori si allargano, e sono lavorate con bellissimi intagli di festoni, e di sopra li lor volti. La cappella maggiore è grande, col suo baldachino sopra l'altare quanto è alto, con quattro colonne in quadro, e ogni cosa è fabricata del medesimo sasso. Le altre navi hanno le loro cappelle e gli altari e baldachini del medesimo sasso. La porta ha sopra da ogni banda alcuni grandi sporti, e comincia detta porta in archi grandi, e si viene stringendo in modo con altri archi fino ch'ella vien picciola, che non è più di nove palmi d'altezza e quattro in mezzo di larghezza: e di questa maniera sono le porte traverse, eccetto che non cominciano con sí larghi e spaziosi archi.

Dalla parte di fuori di questa chiesa vi stanno sette colonne in circuito di una luna, e sono lontane dal pariete della chiesa dodici palmi, e da colonna a colonna un arco; e di sopra della chiesa verso questi archi vi è il volto, in tal maniera lavorato che, se fusse di pezzi e di pietra tenera, non potria esser migliore né più sottile lavoro di quello che è in quelli, né essere più uguali: li quali archi d'altezza sono due lance. E guardando questo edificio da ogni banda, pare tutto una cosa istessa e tutto d'un pezzo. Il circuito discoperto della chiesa, cioè il chiostro, è tutto tagliato nella medesima pietra, ed è largo sessanta palmi per ciascun capo, e nella fronte della porta principale è cento palmi. E sopra la chiesa, dove si doveva far la coperta, stanno per banda nove archi grandi come * che vengono calando da cima fino a basso, dove sono le sepolture per le bande, come quelle dell'altra chiesa. La entrata per andare al circuito over chiostro della detta chiesa è di sotto cavata nel sasso ottanta palmi, lavorata artificialmente, di larghezza che vi potriano andare dieci uomini a mano, ed è alta quanto è una lancia, e va montando a poco a poco. Ha questa strada overo entrata quattro buchi di sopra, che danno lume al cammino. E sopra questo monte intorno della chiesa è come un campo, con molte case, dove seminano gli orzi.

La chiesa di Nostra Donna non è così grande come quella di San Salvatore, ma è molto ben lavorata: ha tre navi e quella di mezzo è molto alta, con molti lavori d'intagli di rose sottilmente fatti nel medesimo sasso; ha ciascuna nave cinque colonne, e sopra quelle li suoi archi in volta molto ben legati. Vi è di più una colonna molto alta nella crosara, sopra la quale si appoggia un baldachino. Ha nel capo di ciascuna nave una cappella col suo altare, così come quelle di San Salvatore. È questa chiesa di lunghezza di 93 palmi, e di larghezza sessantatre. Ha di più questa, avanti delle tre porte principali, che sono della grandezza e fattura di quelle di San Salvatore, quattro colonne quadre dalla parte di fuori, lontane palmi quindici, e quattro altre come attaccate al pariete: e da una all'altra li suoi archi molto ben lavorati, e sopra quelli li suoi baldachini fatti molto alti, che sono come portichi o vero sporti sopra le porte. Sono questi baldachini tutti di un compasso, tanto lunghi come

larghi, cioè di quindici palmi. Ha un molto largo e gentil circuito, così di dietro come davanti e dalle bande, e la montagna all'intorno è dell'altezza della chiesa. Ha ancora nella fronte delle porte principali, intagliata nel medesimo sasso, una gran casa con cinque stanze e un portico con due colonne, dove danno mangiare alli poveri: e dalla medesima casa si può andar fuori per due scale, una da una parte, l'altra dall'altra, ad una strada fatta di sotto del sasso per un grande spazio. E per ciascuna parte di questa chiesa, per mezzo le porte traverse, vi sono fatte due chiese, cioè ciascuna dalla sua banda. E questa chiesa di Nostra Donna è il capo di tutte le altre chiese, e ha infiniti canonici.

La chiesa ch'è dalla parte destra si chiama delli Martiri, è lunga palmi sessantaquattro e larga trentotto: ha tre navi, e in ciascuna tre colonne molto ben lavorate; il corpo della chiesa è piano, e non ha più d'una cappella e uno altare. La porta principale è molto ben lavorata. Nella faccia davanti non vi è corte, ma un corridore di sotto del sasso, che è come una strada. Questo corridore comincia molto da lontano, e nel suo principio si monta a quello per quindici scalini, fatti nel medesimo sasso: e questa strada è molto oscura. Dalla parte che è verso la chiesa di Nostra Donna vi è una porta traversa, e due molto belle e ornate finestre, e di dietro e dall'altra parte tutto è sasso vivo e terribile, senza esservi lavoro alcuno.

La chiesa che è verso la parte sinistra nel circuito di quella di Nostra Donna si chiama Santa Croce: è similmente lunga sessantaquattro palmi e larga trentaotto. Non ha nave alcuna, ma vi sono tre colonne nel mezzo che pare che sostenghino il colmo, molto ben fatto, e tutto è dentro fatto di opera piana. Verso la parte della chiesa di Nostra Donna ha una porta traversa e due belle finestre, e ha un solo altare, come hanno le altre, e la porta principale ben lavorata. Non ha corte o campo davanti, ma solamente un corridore come saria una strada, per andar fuori di sotto del sasso, molto lunga e molto scura.

La chiesa detta Emanuel è similmente molto ben lavorata, così di dentro come di fuori: è piccola, e di lunghezza di quarantaquattro palmi nel vacuo, e di larghezza quaranta. Ha tre navi: quella di mezzo è molto alta, e il suo volto è fatto in punta, ed è larga palmi 20; le navi delle bande non sono in volto, ma piano di sotto, cioè il cielo così come è il piano della chiesa, e ciascuna di queste navi sta sopra cinque colonne quadre, la larghezza e grossezza delle quali è di quattro palmi da quadro a quadro, e palmi sei lontani dal pariete della chiesa. Ha le porte traverse e la principale molto ben lavorate e tutte di una grandezza, cioè di nove palmi alte e quattro e mezzo larghe; è circondata tutta da un corridore largo palmi dieci, con tre scalini che vanno d'intorno, e vi è per mezzo le porte l'entrata più larga con cinque scalini, di sorte che la detta entrata monta due scalini di più di quelli che circondano la chiesa: e il tutto è fatto nel medesimo sasso integro e senza giunta alcuna. Ha di più questa chiesa che non ha alcun'altra, cioè una sacrestia di sopra, nella qual si monta per una scala fatta a lumaca: e non è molto alta, perché un uomo molto grande e un palmo di più darà sotto con la testa; è piana come il solaro dove si cammina. Si servono di questa per tener casse di paramenti e ornamenti di chiesa, le quali deono essere state fatte nel medesimo luogo, perché non averiano potuto entrare per alcuna parte in quello. Hanno di più li muri di fuori di questa chiesa che non hanno le altre, cioè che si vede un ordine e un corso nel muro uscir fuori due dita, e l'altro entrar dentro: e così è intagliato tutto il detto muro, cominciando a basso dalli scalini fino alla sommità della chiesa. E il corso del sasso che pare che esca fuori è di larghezza di due palmi, e quello che entra dentro è di un palmo, e di questa maniera e larghezza corre tutto il pariete o muro: e facendo conto a palmi, questo pariete è di altezza di cinquantaduo palmi. Questa chiesa ha tutto il suo circuito come muro tagliato di dentro e di fuori nel medesimo sasso, e si entra in questo muro per tre belle porte, come sariano porte piccole di una città o villa murata.

La chiesa di San Giorgio è posta un gran pezzo a basso dalle altre. La entrata per donde vi si entra è fatta di sotto il sasso crudo, di otto scalini che si montano, i quali montati si entra in una casa molto buona e grande che ha, con un poggio che la circonda tutta d'intorno dalla parte di dentro verso il chiostro, perché di fuori è tutto sasso vivo: e in questa casa si dà elemosina alli poveri, li quali seggono sopra questo poggio. E uscendo della casa l'uomo entra nel circuito della chiesa, che è fatto in croce, e tanto è dalla porta principale all'altar grande quanto è da una porta traversa

all'altra, tutta d'una misura, e molto ben lavorata nelle porte di fuori, perché dentro non vi potei entrare, avendole trovate serrate. Nella parte destra del circuito della chiesa è cavato nel sasso vivo a modo di una cassa per l'altezza di un uomo, la quale è sempre piena d'acqua, che dicono nascere ivi, e non soprabonda: e ognuno vi ascende con una scala fatta nel sasso a pigliarne per divozione, perché trovano ch'ella guarisce di tutte le sorti di febre. Tutto questo circuito è pieno di sepolture, come sono nelle altre chiese, e di sopra questa chiesa così grande vi è intagliata una croce doppia, cioè una dentro dell'altra, come è fatta quella dell'ordine di Cristo. Dalla parte di fuori è più alto il sasso che è la chiesa, e sopra quello si veggono infiniti cipressi e ulivi selvaticchi. E da fastidio voglio metter fine a parlar più di queste tali parole, dubitando di non esser creduto se più ne scrivessi: nelle quali se alcuno dubitasse che vi fussero molte cose finte, gli giuro Iddio, in poter del quale io sono, che tutto quello che ho scritto è verissimo, senza esservi aggiunta cosa alcuna, perciocché, avendo udito parlare delle maraviglie di queste tal chiese, volsi andar due volte a vederle e descriverle, tanto era il desiderio mio di far nota al mondo la eccellenza di quelle.

Questo luogo è posto nella costa di un monte, e per andare fino alla sommità del quale vi è una ascesa grandissima, che in una giornata e mezza non penso che si faria, tanto è alto: e nondimeno ancora sopra di quello pare che vi sia un altro monte, e che questo sia separato da quello. Al descendere poi da questo luogo fino al piano vi può esser da XV miglia, e si trovano grandissime campagne, che al vedere durano una buona giornata e più, e tutte vanno verso il Nilo. Nelle quali si ritrovano altritanti edificii come quelli del luogo di Chassum, di pietre quadrate altissimi, perché quivi dicono che solevano esser stanze delli re, e che l'opera di queste tal chiese tagliate nel monte fu fatta per *gibetes*, cioè uomini bianchi, perché essi conoscono bene che non sapriano fare cosa alcuna che fusse così fatta; e che il primo re che gli fece fare si chiamava Balibela, che vuol dire miracolo, conciosiacosaché quando nacque fu coperto di api, le quali lo fecero netto senza fargli male alcuno: e costui fu figliuolo di una sorella di re, il qual re morì senza erede e però fu fatto re il nepote, e dicono che fu santo, ed è tanta la divozione che vi concorre tutta l'Etiopia, e vi si veggono infiniti miracoli.

Questa signoria di Abugana, ove sono questi edificii, avanti la nostra partita il Prete Ianni la diede al frate, che venne poi con noi ambasciadore in Portogallo: e però dico che fui due volte a veder queste chiese ed edificii, e la seconda volta che vi venni fu quando detto ambasciadore venne a pigliare il possesso di quella. Dove stando, vi vennero duoi *calacenes*, che vuol dire messi o ver "parola del re", e dissero al detto ambasciadore o vero capitano che il Prete Ianni gli mandava a dire che esso gli mandasse alcuni tributi che l'antecessore suo gli doveva dare, che era CL buoi d'arare, XXX cani, XXX zagaglie e XXX targhe. Gli rispose che egli vederia che robbe vi fussero del suo precessore, e che pagaria il tutto volentieri non trovandosi di quelle.

Tornando ora al nostro viaggio, partimmo dalla chiesa e fiera d'Ancona e, andati da 9 miglia, arrivammo a certe ville con la nostra robba, nelle quali non volsero alloggiarne, dicendo che erano luoghi della madre del Prete Ianni, che non obediavano ad alcuno se non a lei; e volsero bastonare il frate che ci guidava: batterono bene un suo servitore. E quivi lasciata la robba, andammo ad alloggiare a un luogo detto Ingabela, che è grande e di buone case, e posto sopra una collina, in mezzo di una campagna tutta circondata di monti, alle radici delle quali vi sono tanti luoghi abitati che in altro luogo non ne ho veduto più. Vi sono ancora infinite fontane e fiumicelli, che corrono da una parte e dall'altra e adacquano gran parte del paese, il quale si dimanda Olaby: e quivi essendo, viddi che si edificava una bellissima chiesa. Trovammo grandissima abondanza di galline, delle quali ne averemmo potuto avere a cambio di pochi grani di pevere infinite, tanto poco stimano le galline e tanto conto facevano del pevere; vi erano limoni, cedri e aranci infiniti. Stemmo quivi il sabbato e la domenica, nella quale ne assaltarono le tigri, e non potemmo tanto difenderci che ne mangiorno un asino. Il lunedì, che fu alli XI di settembre, ritornammo dove avevamo lasciata la robba, e quelli che non ci avevano voluti alloggiare ci fecero buona ciera e carezze, e ne diedero da cena. Il giorno seguente poi andammo al nostro viaggio da nove miglia, e quivi dormimmo la sera senza la nostra robba, e la mattina tornammo adietro e facemmo nove miglia di viaggio diritto, strada e montuosa e piena di valli e di montagne, le quali attraversano e paiono essere attaccate

insieme. Questo reame d'Angote è quasi d'una maniera pieno di monti e valli, e le semenze che si seminano in questo luogo sono formento, ma poco, orzo poco, miglio in gran copia e taffo di aguza in grandissima quantità, piselli, ceci, fava assai, e molti fichi, agli e cipolle. Corre in questo paese ferro per moneta.

Come si partí l'ambasciadore dal frate, e come noi altri che restammo fummo lapidati, e poi fummo invitati da Angoteraz; e delle dimande che egli ne fece e del desinare che ne diede.

Cap. LVI.

Il giovedì, alli XIII di settembre, andammo con la nostra robba a un fiume secco, vicino tre miglia, dove stava il signore di questo reame d'Angote, il quale si chiama Angoteraz. E l'ambasciadore, perché quivi era il paese sterile e secco, e per non parlar col detto signore, che non ne aveva bisogno, passò inanti alla robba cinque miglia, e gli altri restarono col frate e con la robba, il quale ci disse che andassimo con esso a una villa fuori di strada tre miglia: e la robba restò nella strada con la gente che la conduceva. Camminando noi verso quella villa e altre convicine, inanzi che arrivassimo vedemmo molta gente che si univa, e ci pensammo che si unisse per portarci la robba: ma veniva per farci poco piacere, perché unita ci tolse in mezzo montando sopra tre monticelli, e noi stavamo nel basso, e sopra ogni sommità di detti monti si adunorno da dugento persone, la maggior parte con fronde da trar sassi; gli altri ne tiravano con le mani, in modo che erano tanti li sassi che pareva che piovesse, e dubitammo della nostra vita. E noi altri che eravamo in compagnia del frate potevamo esser da quaranta persone, cioè capitani che l'accompagnavano con alcuni uomini suoi e altri nostri schiavi, e tutti, eccetto che io e un giovane che era con noi, il qual era ammalato di varuole, furono molto ben lapidati e feriti, che Iddio per sua grazia lui e me così volse preservarne. 5 o sei uomini del frate furono feriti nel capo, e il nostro medico e un capitano di Angoteraz con quelli; e non contenti averci feriti, ne fecero alcuni prigionieri, e noi altri che fuggimmo la sera ci riducemmo a dormire con la robba senza aver da cena: e quivi tutti si dolevano, chi in un membro e chi in un altro, eccetto che noi due.

Il venerdì mattina, alli quindici di settembre, io andai a cercar l'ambasciadore, che era avanti quattro miglia e mezzo; e trovandone, non tardò di mettersi immediate in ordine, poi ch'io gli ebbi contato quello che ci era intravenuto, dicendo che voleva mettere la vita per li Portoghesi. E arrivati che fummo dove era la nostra robba, trovammo quivi il signore Angoteraz, il quale ci era venuto a vedere, e aveva seco assai genti, e vi era anco il frate: e l'ambasciadore, giunto ch'egli fu, chiamò lo interprete e gli disse che andasse a dire ad Angoteraz e al frate che egli non era venuto per conto loro, ma che era venuto a cercare li Portoghesi, li quali erano stati mal trattati nelli suoi paesi. E stando così, e ragionando della battaglia, ecco che venne il medico che era stato ferito e rimasto prigioniero, col capo molto insanguinato, dicendo che era fuggito. E poi che il lungo ragionare dell'ambasciadore con l'Angoteraz di questa cosa fu compito, Angoteraz lo pregò che andasse a stare con esso il sabato e la domenica. E consigliatosi l'ambasciadore con noi, fu risoluto che vi si andasse, e così tutti andammo a casa sua, la quale era lontana quattro miglia e mezzo, dove stemmo il sabato e la domenica molto bene alloggiati. Il sabato ci fece chiamare a casa sua, dove entrati non trovammo impedimento alcuno di guardia, ma entrammo liberamente e lo trovammo con la moglie e alcuni suoi famigliari, e ne fece buona ciera così nell'aspetto come nel parlare. Appresso di lui erano poste quattro zare di vino fatto di miele molto buono, e appresso ogni zara vi era una coppa di vetro cristallino: e così cominciammo a bere, e la sua moglie con due altre donne che erano in compagnia ci invitarono tanto bene a bere, che non ci volsero mai lasciar partir fin a tanto che non furono votate le zare, che ogni una di quelle poteva tenere da sette in otto boccali, e volevano farne portare dell'altro di nuovo, dicendo che non ne lascierebbe partire se non bevevamo ancora; e noi c'iscusammo con buone parole, che ci lasciasse partire per fare li fatti nostri, e così ci partimmo.

La domenica seguente fummo alla chiesa, dove trovammo Angoteraz, il quale ne venne

incontro con gran cortesia e quivi cominciò a parlare sopra le cose della nostra fede, e fece appressarsi duoi frati, oltra l'interprete e il frate che ne conduceva. E la prima dimanda fu ove nacque Cristo, e che cammino fece quando egli andò in Egitto, e quanti anni vi stette, e quanti anni aveva quando la nostra Donna il perse e trovò nel tempio, e dove egli fece dell'acqua vino. Il Signore Iddio mi volse aiutare, che gli risposi la verità meglio che io sapeva. L'interprete mi disse che il frate che ne conduceva fece intendere agli altri duoi frati che io era uomo che sapeva molto, per le quali parole si buttorno in terra e per forza mi volsero baciare li piedi, e Angoteraz mi abbracciò e baciò in viso: il quale, sí come io dipoi intesi, è uno delli buoni e dotti preti che siano nell'Etiopia, e al nostro ritorno noi lo vedemmo con titolo di Barnagasso. Dipoi volse che udissimo messa con loro, la quale finita ci invitò a desinare: ma l'ambasciadore, avendo pur inteso quello che ne avevano da dare, volse mandare a pigliare il nostro desinare, il qual era d'alcune galline grasse arrostate e di carne di bue grassa con verze. La casa ove mangiavamo era grande e terrena, che è come abbiamo detto un betenegus. Avanti il letto ove detto Angoteraz stava, erano distese in terra molte stuoie, ed egli smontò del letto e si pose a sedere sopra quelle, dove furono distese molte pelli di castroni negri, con due piadene di legno bianchissimo grandi con l'orlo basso, come usammo noi a mondare il formento, che essi chiamano *ganetas*; ed erano molto belle, grandi e larghe, con l'orlo di due dita: la maggiore poteva esser di circonferenza di XVII palmi e l'altra di XIII. E queste sono le tavole di gran signori, e quivi sedemmo all'intorno con detto Angoteraz. Ne fu portata l'acqua e ci lavammo le mani, ma non ci diedero tovaglia per asciugarne, né meno per ponervi sopra il pane, ma delle medesime piadene furono portati pani fatti di diverse maniere, cioè de formento, d'orzo, di miglio, di ceci e di taffo. Avanti che cominciassimo a mangiare, Angoteraz ordinò che gli fusse portato un pezzo grande del piú grosso pane, e sopra quello postovi di sua mano un pezzo di carne cruda di vacca, la mandò alli poveri che stavano fuori della porta aspettando elemosina.

Noi veramente facemmo la benedizione a nostro modo, della quale mostrò il detto di pigliarne piacer grande. Vennero poi le imbandigioni, delle quali non ardisco quasi a parlarne, ma sono cose ordinarie del paese: e queste furono tre salse ovvero brodi, nelli quali entravano cose di carne cruda col sangue vivo, che in questa terra è stimato per delicatissimo mangiare, e non lo mangia se non persone grandi. Queste salse erano portate in alcuni scodellini piccioli di terra negra molto ben fatti, e le gittavano poi sopra alcuni pezzi di pane rotti, aggiungendovi sempre del butiro. Noi non volemmo gustare per modo alcuno di questi loro mangiari, ma mangiammo di quello che abbiamo detto che l'ambasciadore ci aveva fatto venire: e cosí come noi non potemmo mangiare delle loro vivande, cosí ancora loro non volsero mangiare delle nostre. Il vino veramente andava in volta con gran furia: e la moglie d'Angoteraz mangiava appresso di noi sopra una simil tavola come la nostra, e gli mandammo delle nostre vivande, e non potemmo vedere se ella ne assaggiò per esservi una cortina in mezzo, ma al bere ella ne aiutava mirabilmente. Dopo tutte l'altre vivande fu portato un petto di vacca cruda, il quale noi non toccammo, ma Angoteraz lo mangiò come si mangia il marzapane e il confetto dopo pasto. E dato fine a questo desinare, e ringraziato che avemmo Angoteraz, ci tornammo al nostro alloggiamento.

Come l'ambasciadore, espeditosi da Angoteraz, andò avanti, e il frate e noi altri andammo dove fummo lapidati, e di lí fummo in un paese molto fertile e dilettevole.

Cap. LVII.

Il lunedì mattina andammo a pigliar licenza da Angoteraz, e il frate che ne conduceva volse che dimorassimo, aspettando una mula per darla al medico nostro ch'era ferito, e appresso un asino con certe robbe che ne furono tolte nella questione fatta. L'ambasciadore non volse starci ad aspettare, ma se ne andò avanti con la sua solita compagnia, e noi restammo col frate. E come fu al tramontar del sole venne la mula e l'asino, e partimmo pensando di potere andar tanto avanti che

raggiugnissimo l'ambasciadore; ma la notte si approssimava, e il frate ne condusse per un bosco foltissimo, che non sapevamo dove andassimo: e capitammo al luogo dove fummo lapidati, e quivi volse venire per far giustizia. Eravamo VIII uomini sopra mule e XV a piedi, e andammo ad alloggiare in casa d'uno di quelli principali che fecero l'insulto, e trovammo che tutti erano fuggiti sopra una montagna vicina, ma che vi era molto ben da mangiare per noi e per le mule. Stando quivi, immediate fummo lasciati soli da quelli che venivano con noi, e lamentandoci di questo, ne dicevano che bisognava far giustizia e che la mattina partiremmo: la qual venuta, ne mandorno a dire che partiremmo dopo desinare; ma vedendo che ancora non venivano, quando fu il giorno seguente ci partimmo noi soli, e andammo tanto che trovammo quelli che conducevano le nostre robbe, che andavano pianamente aspettandoci. In quella notte tornò il frate e menò seco due mule, un bue e otto pezze di tela, che gli avevano dato per il sangue che avevano fatto: e la giustizia di questo paese è di pigliare la robba de' malfattori, come sono vacche e mule. Chiamansi questi luoghi Angua e Mastano, e sono del patriarca abuna Marco.

Quivi cominciammo a entrare in una graziosa e dilettevole terra, posta fra montagne molto alte, ma infinitamente abitata alli piedi di quelle, con gran ville e chiese molto nobili; e tutta era lavorata e seminata di ogni sorte di biade. Quivi si vedevano infiniti fichi di quelli d'India, limoni, naranzi, cedri senza numero, e pascoli con una moltitudine di animali incredibile. E perché un'altra volta io feci questo cammino col sopradetto frate, il quale allora si chiamava ambasciadore, e dimorammo un sabbato e una domenica in casa di un onorato canonico, e fummo alla chiesa ogni giorno con lui, dove vedemmo gran numero di canonici, gli dimandammo quanti canonici vi potevano essere: ne disse da 800; quanta entrata potevano avere: ne disse che poca fra tanti. E noi gli replicammo: "Per che causa vi sono tanti, essendovi così poca entrata?" Ne disse che al principio che furono fatte quelle chiese non erano molti, ma che dappoi sono cresciuti, perché tutti li figliuoli de' canonici, quanti da quelli discendono, tutti restano canonici, e questo costume si osservava nelle chiese delli re; e che il Prete Ianni, ogni fiata che egli fa una chiesa nuova, ne manda a levare di quivi, e così gli diminuiva, come fece quando egli fabricò la chiesa detta Machan Celacem, che ne levò dugento; e che in quella vi erano otto chiese, nelle quali potevano essere da quattromila canonici, e che, se il Prete Ianni non gli levasse per queste chiese nuove e per quelle della corte, si mangierebbero l'uno con l'altro.

Della montagna grandissima sopra la quale tengono posti li figliuoli del Prete Ianni, e dove trovandoci vicini fummo quasi morti da' sassi.

Cap. LVIII.

La valle detta di sopra si prolunga fino ad una altissima montagna, sopra la quale di continuo metteno tutti li figliuoli del Prete Ianni, come in una custodia. E hanno nelli libri loro scritti come, ritrovandosi uno re dell'Etiopia detto Abram, gli fu una notte in sogno rivelato che, volendo tenere il suo reame pacifico e ubidente, dovesse serrare tutti li suoi figliuoli (che molti ne aveva) sopra una montagna, e non lasciar fuori se non quello che voleva che succedesse dopo lui, e che questo ordine, come cosa venuta da Iddio, si dovesse osservar sempre: altramente, essendo la Etiopia grande, se ne solleva una parte e non ubidirebbe all'erede, o vero lo ammazzaria. Di questa rivelazione stando sospeso detto re ove tal montagna si potesse trovare, gli fu di nuovo rivelato che egli mandasse a scorrere tutto il suo paese: dove si vedessero capre poste sopra brichi e punte di sassi tanto alti che paressero dover cader giù, in quella dovesse fargli serrare. La qual cosa avendo fatto esequire, fu trovata questa montagna tanto grande che dicono che un uomo ha da fare molti giorni a circondarla nel piede. E veramente chi considera questo modo di aver tenuto in pace un così gran reame senza insanguinarsi le mani per tanti secoli, e che li figliuoli e fratelli non si abbiano sollevato l'uno contra l'altro, e nondimeno non sia mancata mai la linea di quella generazione, conoscerà essere stata in effetto cosa divina e non umana, la qual felicità mai in alcun regno di cristiani si è potuta avere.

Questa montagna è tagliata tutta d'intorno, cioè dalla cima fino al basso, che pare che sia un

muro diritto, e a chi guarda in suso pare che il cielo vi sia posato sopra. Ha tre sole entrate o vero porte per le quali vi si può ascendere, e non altre: e di queste io viddi una, in questo modo. Noi venivamo dal mare una fiata per andare alla corte, e ne guidava uno di quelli servidori del Prete che chiamano *calacem*, il quale non era troppo pratico del paese; e volendo alloggiare in un villaggio, gli abitanti non ne volsero accettare, perché dicevano ch'era d'una sorella del Prete Ianni, e fu forza che andassimo inanti. La notte era cominciata di un gran pezzo, e costui camminava molto forte, e ne sollecitava dicendo che ne menaria in un buono alloggiamento. Io feci che Lopo di Gama, che aveva una buona mula, cavalcasse in vista del detto calacem, e io di lui, e l'ambasciadore e gli altri mi tenevano gli occhi dietro. Ed essendo andati ben tre miglia fuori di strada, verso la montagna di questi figliuoli del Prete, come fummo sentiti per il calpestare de' nostri cavalli, in un momento venne tanta gente di tutte quelle ville che coi sassi n'ebbero quasi ad amazzare, e fu forza che ci partissimo l'uno dall'altro. L'ambasciadore restò adietro, e io andai avanti per non poter fare altramente, verso un luogo dove piovevano sassi da ogni canto: ed era la notte oscurissima, e acciò che non mi sentissero, smontai e diedi la mula a un mio schiavo. La mia ventura volse che un guardiano, uomo da bene, di questa montagna cavalcava vicino a me, il quale mi dimandò chi era: gli dissi un *gaxia genus*, cioè un forestiero del re. Costui, subito fattomi appressare a lui, mi teneva un braccio sopra il capo, dicendomi: “Ate fra, ate fra”, cioè “non aver paura”, e mi condusse in un orto vicino alla sua casa, dove erano molte legne lunghe appoggiate ad alcuni alberi, sotto li quali mi fece andare perché erano come una capanna, dove parendomi di star sicuro, feci accendere una candela: e immediate cominciarono a piover li sassi, per il che la feci subito spegnere. Questo uomo da bene mi fece poi andare nella sua casa e mi diede molto bene da cena, cioè galline arroste e pane e vino. E la mattina, presomi per mano, mi menò a vedere la strada per la quale si monta, tutta piena di spini terribili e sassi tagliati da ogni canto: e vi era fatta una porta molto alta, la quale tengono serrata, e di dentro vi stanno infinite guardie; e mi disse, se alcuno avesse ardire di entrarvi, subito gli sariano tagliate le mani e li piedi e cavati gli occhi, e che noi non avevamo colpa di essere venuti così appresso a questa porta, ma che doveriano esser puniti quelli che ne avevano guidati. Lopo di Gama, il calacem e io subito ci partimmo, e discendemmo ben tre miglia di sotto sopra una strada e andammo al nostro viaggio, ed era vespero avanti che ritrovassimo l'ambasciadore.

*Della grandezza di questa montagna e delle guardie che si fanno in quella;
e in che modo ereditino questi regni di Etiopia.
Cap. LIX.*

Il modo che fanno a mettere li figliuoli delli Preti in questa montagna è questo, che, essendo soliti tutti li Preti Ianni precessori a questo David di avere cinque o sei mogli, e di quelle assai figliuoli, come morivano il primogenito ereditava; altri dicono che ereditava quello che pareva che fusse più atto e di più sapere, e altri quello che aveva più seguito e più potere. Io di questo dirò quello che ho udito dire da molti uomini pratici e intelligenti della corte. Il re Alessandro, zio del presente re David, morì senza figliuoli, e ancora che avesse figliuole femine, nondimeno li grandi della corte andarono a questa montagna e cavorno di quella Nahu, suo fratello, che fu padre di questo David. Questo Nahu condusse seco della montagna un figliuolo legittimo, che era molto gentile e valente cavaliere, ma era alquanto ostinato e superbo. Dapoi che fu nel regno ebbe altre mogli e figliuoli e figlie, e venuto a morte volsero far re il figliuolo più vecchio, venuto della montagna insieme col padre, ma fu detto che, per essere così superbo e ostinato, tratteria male tutto il popolo; altri furono di openione che egli non potesse ereditare, essendo nato in cattività, dove non teneva ragione di successione: e così fecero re questo David, che era il primogenito nato dapoi che suo padre fu fatto re, ed era di anni undici. L'abuna Marco mi disse che lui e la regina Elena lo fecero re, perché tenevano nelle mani lor tutti li grandi della corte e tutto il tesoro: e così pare ancora a me che, appresso all'esser primogenito, vi possino assai le aderenzie e amicizie e il tesoro. Gli altri figliuoli di Nahu, fratelli del detto David, che erano piccoli, furono con quello più vecchio

venuto dalla montagna ritornati a stare sopra quella: e così è stato fatto di tutti li figliuoli delli Preti dal tempo di quello re Abram fino al presente.

Dicono che sopra questa montagna vi è gran freddo, ed è ritonda, e ch'ella non si cercarà tutta in manco di quindici giorni: e così ancora a mio giudicio pare che debbia essere. In questa parte dove era il nostro cammino vi andammo quasi duoi giorni, che poi la lasciammo, la qual arriva fino al regno di Amara e di Bogamidri, che è sopra il Nilo, il qual regno è molto lontano di quivi. Sopra questa montagna vi sono altre montagne che fanno valli, e vi sono fiumi e fonti infiniti, e campi che gli abitanti coltivano. Vi è anche una valle fra due montagne molto forte, che per modo alcuno non si può uscire di quella, per esser tenuta serrata l'entrata con porte fortissime; e in questa valle, che è molto grande e che ha infinite ville e abitazioni, vi metteno quelli che sono più prossimi al re, cioè del suo sangue: e poco tempo è che hanno trovato questo modo di metterli in detta valle, parendo lor che stiano sotto miglior custodia. Ma quelli che sono figliuoli de' figliuoli e nepoti, e che già sono come dimenticati, non sono tenuti con tanta guardia: nondimeno con tutto questo generalmente si custodisce intorno questa montagna con grandissime guardie e gran capitani, e la quarta parte delle genti che vengono alla corte sono delli capitani e guardie di questa montagna, i quali alloggiavano separati dagli altri, né essi si approssimano ad alcuno né altri a loro, perciocché non vogliono che alcuno sappia li secreti della detta montagna. E quando arrivano alla porta del Prete, immediate gli manda la sua parola, e ciascuna persona si tira adietro, e tutti gli altri negozii cessano, quando si parla in questo.

Di uno castigo che fu dato a un frate e ad alcune guardie, per una ambasciata che portorno al Prete di questi serrati in la montagna; e come fuggì un fratello del Prete Ianni.
Cap. LX.

Circa il negozio di questi figliuoli del Prete, io ne ho veduto questo, che fu condotto alla presenza del Prete un frate di età di anni trenta, e con lui ben dugento uomini, il qual fu detto che aveva portata una lettera al Prete Ianni da quelli della montagna, e questi dugento uomini erano le guardie di quella. Battevano questo frate di due giorni in due giorni, e similmente battevano questi uomini partiti in due parti, e il giorno che battevano il frate battevano la metà di costoro, e sempre cominciavano dal frate, e di continuo vi erano presenti tutti gli altri; e ogni volta dimandavano al frate chi gli aveva data quella lettera e per che cosa, e se mai più egli aveva portato lettere, e di che monastero egli era, e dove si aveva fatto frate. Il tristo diceva che erano sedici anni che egli era disceso dalla montagna, e che allora gli fu data quella lettera, e che mai più vi era tornato né aveva avuto ardire di darla se non al presente, che il demonio l'aveva instigato. E questo poteva essere la verità, perché in questo paese non si costuma di mettere sopra le lettere né anno né mese né giorno. Agli uomini veramente dimandavano come avevano lasciato uscire detto frate. La maniera del battere era a questo modo: gittano l'uomo con il ventre in terra e legano le mani a due pali e una corda intorno a tutti due li piedi, e duoi uomini tengono questa corda stretta e tirata, e vi stanno duoi ministri di giustizia, uno da un capo e l'altro dall'altro, e non danno sempre in quel luogo, ma la maggior parte nel piano, perché se ogni fiata li battessero morirebbono, tanto è forte il battere di costoro. Ne viddi levar via uno, e avanti che lo coprissero con un panno, egli si morì: il che inteso per il Prete, perché questa giustizia si fa davanti le sue tende, ordinò che il morto fusse tornato al luogo dove si batteva, e che quelli che erano battuti tenessero la testa sopra li piedi del morto. Durò questa giustizia due settimane, che mai cessò questo ordine di battere il frate e la metà delle guardie di duoi giorni in duoi giorni, salvo il sabato e la domenica, che non si fa giustizia. Fu levata una fama per la corte che questo frate aveva portato lettere alli franchi e Portoghesi da questi parenti del Prete, acciò che fossero aiutati a fuggire di quella montagna: e noi eravamo innocenti, e il medesimo tengo certo che fusse il frate.

Nel tempo che noi stemmo in questo paese, un fratello del Prete, giovane di sedici anni, fuggì della montagna e venne alla distesa in casa di sua madre, che era la regina Elena, la qual fu

moglie del padre di questo re; e per esservi pena la vita a chi raccoglie alcuno della montagna, la madre non volse accettar il figliuolo, ma preso lo fece condur al Prete Ianni, il qual gli dimandò perché si era fuggito: gli rispose perché egli moriva di fame, e che non veniva per altro se non per dargli questa notizia, conciosiacosaché alcuno non voleva fargli questa ambasciata. Fu detto che il Prete lo fece vestire riccamente, e gli dette molto oro e panni di seta, e fu tornato sopra la montagna; fu detto ancora per tutta la corte che costui se ne era fuggito per andarsene con li Portoghesi. Questo proprio che fuggí e che fu tornato poi su la montagna, ritrovandoci noi con l'ambasciadore del Prete che venne in Portogallo nel paese di Lulibella, dove sono le chiese cavate nelle pietre, passò per ivi con uno calazen e con molta gente, il qual lo conduceva preso sopra una mula: e veniva coperto di panni negri, che non gli pareva cosa alcuna, e alla mula non si vedeva altro che gli occhi e le orecchie. Fu detto che egli era fuggito la seconda volta in abito di frate insieme con un altro, e che questo frate suo compagno lo discoperse il giorno che dovevano uscire del paese del Prete Ianni: e cosí lo menavano preso lui e il frate, né gli lasciavano parlare a persona alcuna, e duoi uomini sempre gli andavano vicini alla mula. Ognuno diceva che lo fariano morire, overo che gli caveriano gli occhi: non so ciò che intravenisse di lui. Di un altro udimmo dire che volse fuggire della montagna e si nascose sotto molti rami e frasche di arbori: e alcuni lavoratori che andavano ivi d'intorno, vedendo muovere li detti rami, furon a vedere e lo presero, e le guardie, subito che l'ebbero nelle mani, gli cavorno gli occhi: e ancora vive, ed è zio di questo Prete Ianni. Si narra in questa montagna esservi gran moltitudine di questa gente, qual chiamano israeliti, overo figliuoli di David, perché tutti sono di una generazione e sangue come è il Prete. In detta montagna vi sono fabricate molte chiese e monasteri, e vi sono infiniti preti e frati e molti abitatori, li quali mai non discendono di là.

Come non sono estimati li parenti del Prete, e del modo differente che tiene questo presente Prete delli suoi figliuoli e fratelli.
Cap LXI.

Il Prete Ianni non ha alcun parente, perché quelli che sono da parte di madre non son tenuti né nominati per parenti, e da parte di padre sono serrati sopra la detta montagna e avuti come morti, ancora che in quella si maritano e facciano generazione infinita; maschio però alcuno non può uscire se non, come ho detto disopra, se 'l Prete non more senza erede: allora cavano il piú prossimo e idoneo al regno. Alcune femine escono fuori a maritarsi, ma non sono avute per parenti né figliuole né sorelle del Prete, ma sono onorate tanto quanto gli vive il padre o fratello, e subito che egli more restano come ciascun'altra signora. Tutti noi vedemmo nella corte una signora che fu figliuola di un Prete, la quale, ancora che quando andava fuori di casa camminasse sotto un spariviero, nondimeno era molto male accompagnata; conoscemmo anche un suo figliuolo, che era molto male in ordine come ciascun uomo a piedi, di sorte che in tempo breve si estingue la fama del suo parentado.

Questo re David presente al nostro partire aveva duoi figliuoli e tre figliuole, alli quali faceva grandi *gultus*, cioè entrate, che voleva lor consegnare: e mi fu mostrato dove uno dei detti teneva queste entrate; ma la fama generale era che, come il padre serrasse gli occhi, e che facessero uno di loro re, l'altro saria mandato alla montagna, dove non portaria seco se non la sua persona. E mi fu affermato che la terza parte delle spese che fa il Prete è di far guardare questi israeliti, alli quali fa miglior compagnia che non hanno fatto li suoi antecessori; e oltre le grandi entrate che gli sono applicate, gli manda molto oro, panni di seta e panni fini, e molto sale, che corre per moneta in questi regni. E quando noi arrivammo e che gli demmo il pevere, sapemmo per certo che mandò lor la metà di quello, facendo lor intendere che si rallegrassero, che il re di Portogallo suo padre lo aveva mandato a visitare e mandatogli quel pevere. Sapemmo anche per certo e di veduta in molte parti che il Prete Ianni ha gran terre e possessioni, lavorate per li suoi schiavi e con li suoi buoi: e sono vestiti dal re, e sono come esenti dalle altre genti, e si maritano uno con l'altro e sempre sono schiavi. Di queste possessioni che sono appresso la montagna tutte le entrate vengono portate di

sopra; le entrate delle altre vanno a monasteri, chiese e a poveri, e principalmente a gentiluomini poveri e vecchi, che per il passato hanno avuto signoria e al presente non la tengono. E anche a noi Portoghesi per due volte ne mandò di questi formenti, cioè in Chaxumo una volta 500 cariche, e altre cinquecento in Aquate; né di queste possessioni ritiene alcuna cosa per lui, ma il tutto si dispensa al modo detto.

*Del fine del regno d'Angote e del principio del regno di Amara, e di una laguna grande,
e delli pesci che si ritrovano in quella.
Cap. LXII.*

Tornando al nostro cammino e viaggio, dico che noi andammo al lungo del piede di questa montagna sopra un fiume, e il paese è molto grazioso e bello, seminato di molti migli e altre semenze del paese, ma vi sono pochi formenti; si veggono molti villaggi da una parte e dall'altra di questo fiume, e sopra la costa della montagna. E in capo della valle ci partimmo dal fiume e cominciammo a trovar terra di boschi e piena di sassi; non vi erano montagne, ma alcune piccole valle, seminate di formento e orzo e d'altri legumi del paese. E quivi finisce il regno d'Angote e comincia il regno di Amara, nel principio del quale verso levante vi è un gran lago, dove già alloggiammo, il qual è 8 miglia di lunghezza e tre di larghezza. Ha nel mezzo una piccola isola, con un monastero di Santo Stefano con molti frati, nel quale vi sono molti limoni, naranci e cedri. E per andare al detto monastero si servono d'una zatta fatta di legni e giunchi, con quattro zucche grandi, e la fanno in questa forma: pigliano quattro legni e mettono sopra quelli, stando in compasso, di questi giunchi molto ben legati, e sopra quelli mettono altri quattro legni ben legati e bene stretti, e sopra ogni cantone vi è una zucca grande, e così passano con questo modo. Questo lago non corre se non la vernata, quando l'acqua gli soprabonda, ed esce fuori per due parti. Si trovano in questo lago alcuni animali grandi che essi chiamano *gomaras*, che sono cavalli marini, e similmente un pesce simile ad un gongro, che è molto grande e lungo, e ha la più brutta testa che si possa immaginare, fatta a modo d'un rospo, e la pelle di sopra la testa par pelle di biscia, e tutto il resto del corpo liscio come gongro, ed è il più grasso e più saporito pesce che si trovi al mondo. Attorno a questo lago vi sono infiniti villaggi, che arrivano fin all'acqua, e vi sono 15 xumetes o vero capitanie, e terre bellissime di formento e orzo. Di questi laghi n'abbiamo veduti molti in questi paesi, ma questo è il maggiore di tutti quelli che io abbia veduto. Il paese è molto bello e fruttifero.

Di qui camminammo ben 16 miglia per una terra molto ben seminata di miglio e tutta piena di fontane. Al fine della giornata, essendo noi stracchi, il frate ne volse menare sopra un monte ad alloggiare, e noi non volemmo e restammo nella strada a dormire. E il dí dietro, che fu alli 23 di settembre, ce ne andammo a un luogo che si chiama Azzel, il quale è posto sopra un piccolo colle fra duoi fiumi: e tutta la campagna si vedeva seminata di formento, miglio e d'ogni altra sorte di legumi, ed è luogo nel quale si fa una gran fiera. Oltre uno di questi fiumi vi è un luogo di Mori, ricco e di gran traffico, come di schiavi, panni di seta e di tutte le altre sorti di mercanzie, sí come è il luogo di Manadeli, nelli confini di Tigremahon: questi Mori pagano gran tributi al Prete. Quivi è gran conversazione di cristiani con li Mori, perché gli portano l'acqua, gli lavano li lor panni, e tutto il giorno le femine cristiane praticano in questo luogo de Mori, della qual cosa ne pensammo male. Stemmo il sabbato e la domenica a piè di questo luogo, dove tutta la notte li nostri combatterono con le lance contra le tigri che volevano levarne le mule, e non si dormí punto.

Il giorno seguente camminammo per una terra piana molto abitata e molto seminata per ispazio di sei miglia; dappoi montammo sopra una montagna ben alta, senza sasso alcuno né bosco, ma era tutta lavorata e seminata, e ci riposammo a mezzogiorno. Quivi stando, mi vennero a trovare X o XII uomini onorati, e l'interprete stava meco, e cominciammo a ragionare dell'altezza di questa montagna sopra la quale stavamo, e del paese infinito che si scorgeva con gli occhi. Mi mostrorno la montagna dove stanno quelli figliuoli delli Preti, la qual non pareva lontana più di XII miglia, e si vedeva la rocca e sasso tutto tagliato intorno intorno, la qual si prolungava tanto verso il Nilo che

non vi vedevamo il fine, ed era così alta che 'l monte dove noi stavamo pareva esser sotto li piedi di quella. Quivi mi raccontorno particolarmente delle gran guardie che erano fatte a questi figliuoli, e dell'abondanza che avevano di vettovaglie e di vestimenti, che gli faceva dare il presente Prete. E perché noi scorrevamo verso la parte di ponente quanto potevamo vedere con gli occhi, gli dimandai che terre erano verso quella parte, e se il tutto era del Prete Ianni. Mi dissero che la signoria del Prete si estendeva verso quella parte per trenta giornate di cammino, e che poi si entrava in alcuni deserti, nelli quali si trovava gente molto negra, molto trista e cattiva: e durava per ispazio di quindici giornate di cammino, li quali compiti, si entrava nella terra di Mori bianchi, nel regno di Tunisi. Né alcuno si maravigli di questo, che si sappiano così particolarmente questi paesi, perché da Tunisi vanno ogni anno le carovane al Cairo, e anche vengono in queste terre del Prete, e portano alcuni vestimenti detti *albernussi*, non troppo buoni, di bambagio, e molte altre diverse mercanzie. Mi dissero di più che questo monte alto dove noi stavamo separava la terra dove nasce il miglio da quella del formento, e che per avanti non troveremmo più miglio, ma formento e orzo.

*Come trovammo un altro lago, e poi arrivammo a una chiesa detta Machan Celacen,
nella quale non ne lasciarono entrare.*

Cap. LXIII.

Noi camminammo sopra questa altezza di montagna per una strada piana ben nove miglia, e da ogni canto vi erano li campi seminati di formento e orzo. Quivi trovammo un altro lago, ma non così grande: poteva essere da tre miglia lungo e due largo, e fa un fiumicello che corre di quello; è molto profondo, ed era tutto circondato di giunchi molto lunghi e forti. Noi dormimmo in una campagna tutta piena di erba da pascolo, dove avevamo tanta moltitudine di moscioni e così grandi che dubitavamo che ne ammazzassero. Questa campagna non era seminata per esser mezza palustre, perché non sanno levar l'acqua e farla andar giù dal monte. Dapoi passammo in altri luoghi, dove trovammo molte campagne e luoghi seminati di formento e orzo, i quali erano gialli e tristi perché l'acqua gli ammazzavano; e altri morivano per troppa siccità, e così eravamo confusi nel veder la diversità di questi luoghi seminati. Cominciammo poi a entrare in un paese che di giorno facevano gran caldi, e la notte poi gran freddi. E vedevamo gli abitanti portar d'intorno alle parti vergognose un pezzo di pelle di bue, e similmente le femine portavano un pezzo di drappo, maggiore per il doppio di quello degli uomini, e coprivano quello che potevano, che la maggior parte pur si vedeva: tutto il resto era nudo. Li capelli erano acconci in due ordini, cioè uno che discendeva fino alle spalle, e l'altro fino all'orecchie. E queste terre dicono esser delli trombetti del Prete Ianni. Un poco fuori di cammino vi è un bosco grande d'arbori da noi non conosciuti, ma altissimi, appresso il quale vi è una chiesa di molti canonici, la qual fece far un re che ivi è sepolto. Passando questo giorno grandissime montagne, ce ne andammo a dormire fuori di quelle nell'entrate d'una bellissima campagna.

Alli 26 di settembre la mattina camminammo per detta campagna, discendendo sempre per ispazio di sei miglia, e arrivammo a una bella e gran chiesa che si chiama Machan Celacen, che vuol dire la Trinità, la qual vedemmo dapoi col Prete Ianni, quando mutò le osse di suo padre. Questa chiesa ha due gran circuiti, uno fatto di pareti di tavole ben alto, l'altro di pali e di legnami attraversati: e questo di legname circonda ben due miglia. Noi ce ne andammo molto allegri pensando di veder questa chiesa, ma, appressati per uno tratto di balestra, vennero due uomini a farne dismontare, perché questo è il costume quando si arriva appresso alcuna chiesa, e giunti appresso alla porta di questo circuito non volsero lasciarne entrare, né anche il frate che ne conduceva, e gli mettevano le mani fino nel petto, dicendogli che egli non aveva licenza di farne entrare: né gli valse dire che noi eravamo cristiani, e furno tanto le parole che quasi venimmo all'arme. Montati a cavallo e partiti, già molto lontani dalla chiesa, ne vennero dietro correndo a dire che tornassimo, che ne lasciariano entrare, perché avevano già avuto licenza: ma noi non volemmo tornarvi. Questa campagna e il sito della chiesa sono molto belli, perché di X in XII miglia è il tutto

seminato, né vi è un palmo di terra che non sia lavorato e pieno di ogni semenza, salvo di miglio; e in tutti li mesi dell'anno quivi si tagliano le biade e si seminano, sí che sempre ve ne sono di mature e in erba. Dalle bande di questa chiesa vi corre un bellissimo fiume senza alcuno arbore sopra, e cavano acqua di quello per adacquar li campi; e da alcuni monti vicini vengono ancora molte fontane d'acqua, che adacquano tutto il paese. Vi si veggono molte case e ville separate l'una dall'altra con le lor chiese, perché dove è la chiesa del re vi debbono ancora esser le chiese delli lavoratori.

Come li Preti Ianni dotorno le chiese di questo regno, e come andammo alla villa di Abra, e di alcune grandissime fosse.

Cap. LXIII.

Passando queste campagne entrammo in alcune altre maggiori, ma non cosí ben seminate, perché paiono mezzo paludi, e vi sono grandissimi pascoli e molti laghi, dalli quali cavano l'acque per adacquare. Vi sono infinite mandrie di vacche e di pecore, ma non di capre. Camminammo per queste campagne ben 36 miglia verso il levante, dove ne mostrorno una chiesa di San Giorgio, nella quale è sepolto l'avo di questo Prete Ianni. Quivi ne dissero che li re passati, venendo delli regni di Barnagasso e Tigremahon, dove fu il lor principio, allargorno li lor regni per queste terre di Mori e gentili, e venendo per il regno di Tygray e dappoi d'Angote, entorno in questo d'Amara; ma avanti di questo vi è quel di Xoa, dove sono alcune grandissime fosse: e quivi abitorno lungamente, facendo far chiese e case, e dotorno quelle di gran rendite, e non vi è palmo di terra che non sia di chiese. E Nahu, padre di questo Prete, cominciò la chiesa di Machan Celacen, e il figliuolo poi la fornì e dotò. Questo regno non tiene piú nome di signoria, perché il suo titolo era Amara taffilà, che vuol dire re di Amara, come Xoa taffilà re di Xoa. E quando si mutorno le osse di Nahu in questa chiesa di Machan Celacen, alla qual mutazione noi Portoghesi fummo presenti, allora il presente Prete compì di dare e confermare le donazioni fatte di tutta questa signoria a questa chiesa. Non vi è in tutto questo regno pure un monastero, ma tutte chiese, li canonici e preti delle quali, e quelli delle altre degli altri regni detti di sopra, servono al Prete in tutti li servizii, salvo in guerra; e la giustizia in questi paesi si fa universale sopra li canonici, preti e frati. E questo frate che ne conduceva per levar le nostre robbe, se egli non veniva ubidito, faceva battere cosí li frati come li preti. Andando per queste gran campagne ne pareva d'andare per un mare, non si vedendo montagne.

L'ultimo giorno di settembre arrivammo in una piccola villa, dove era una chiesa di Nostra Donna. Quivi verso la parte del levante cominciano le aspre e sassose montagne, con alcune valli profondissime che pare che discendano fino all'abisso, che l'uomo non potria mai credere la lor profondità: e sí come le montagne dove stanno li figliuoli del Prete sono tagliate al diritto fino in cima, cosí queste discendono al basso tagliate di gran larghezza, in alcuni luoghi di dodici miglia e in altri di quindici, e anche si stringono fino a nove. E vien detto che queste valli vanno fino al Nilo, il quale è molto lontano di quivi verso la parte di ponente: noi sapemmo bene ch'elle arrivano fino alle terre de' Mori, dove non sono cosí aspre e selvatiche. Nel piano o fondo di quelle vi sono grandi abitazioni e luoghi coltivati, e si vede un numero infinito di simie grandi, pelose dal petto avanti come leoni.

Come arrivammo ad alcune porte e passi profondi e travagliosi da camminare, e passammo dette porte, dove comincia il regno di Xoa.

Cap. LXV.

Il primo giorno di ottobre del 1520 noi andammo per terra piana sempre al luogo di queste valli, dove trovammo laghetti con fontane infinite per ispazio di 12 miglia, e andammo a dormire a un luogo dove avevamo da traversar queste bassure. Il terzo giorno d'ottobre, camminato che

avemmo da due miglia, arrivammo ad alcune porte sopra una rocca o sasso tagliato che divideva due valli, una a banda destra, l'altra alla sinistra: ed era tanta strettezza appresso queste porte, che per la strada a mala pena poteva passar un carro sopra quelli piccoli sporti che faceva il monte. E serrano dove queste porte si stringono da valle a valle, e uscendo dalla porta si dismonta quanto è l'altezza d'una lancia lunga, per una strada stretta fatta in spigolo nel mezzo, che non si può andar né a piede né a cavallo: e tanto è ratto e a piko questo cammino che l'uomo non può descender se non va in quattro, e si cognosce essere stato fatto artificiosamente per sicurtà di questo passo. E uscendo di questa strettezza si cammina ancora per un pezzo di strada fatta pur in spigolo di sei palmi, e da una parte e dall'altra sono i precipizii grandissimi: e s'io non avessi visto passar le nostre mule e genti, averia giurato che le capre non vi averiano potuto passare; e così facemmo andar le mule avanti come perse, e noi vi andammo dietro. Dura questa asperità un tratto di balestra, e chiamasi questo luogo Aquifagi, che vuol dir "morte di asini", e si paga dazio per il passaggio. Molte fiatae dopo siamo stati per queste porte, e mai non vi passammo che non trovassimo bestie e buoi morti. Oltre questo passo vi restano ancora sei miglia di fastidioso cammino, tutto di sasso, sempre descendendo, nel mezzo del qual vi è una grotta nel sasso forato, che dalla cima vi goccia continuamente l'acqua, la qual fa alcuni stillicidii lunghi di sasso di diverse forme. In capo di queste sei miglia trovammo un fiume grande, il qual si chiama Anecheta, nel qual dicono esser infinito pesce e grande. Dopo camminammo montando sempre per tre miglia fino che arrivammo a una porta picciola, la quale passata si trova un altro fiume, dove stanno alcune altre porte le quali non si usano: e quelli che passano queste fosse e valli profonde vengono a dormir quivi, perché non ponno passar in un giorno da capo a capo.

Quivi il frate che ne conduceva fece una crudeltà contra un xuum, overo capitano, che non saria fatta a un Moro. Costui non mandò così presto li suoi uomini ad aiutare a portar le nostre robbe, però gli fece ruinare alcuni campi di fava e dargli il guasto del tutto, delle qual fave si vive in queste valli, perché non vi nasce altro se non miglio e fave. E perché noi gli contradicevamo, diceva che questa era la giustizia del paese, e ogni giorno mandava a battere molti di quelli che ne portavano le robbe, e alle volte toglieva loro mule, vacche e pezze di tela, dicendo che così si aveva da fare a chi serviva male.

Alli 4 d'ottobre passammo ancora per questi mali cammini, e arrivammo sopra un fiume appresso il quale dormimmo, che è molto grande e bello e si chiama Gemma, ed è abondantissimo di pesce, come dicono li paesani: e si congiungono insieme questi fiumi e vanno nel Nilo. Discendemmo da questa montata per sei miglia, in capo del quale trovammo altre porte, dove pagammo similmente il passaggio. Fuori di queste porte andammo a dormire in una campagna, dove non si vedevano né fosse né alcuna cosa, anzi il tutto era pieno e uguale. Il cammino tra l'una porta e l'altra sopra dette può essere da quindici miglia, e quivi si dividono li regni d'Amara e Xoa: e chiamansi queste porte Badabassa, che vuol dire terra nuova. Dentro di queste valli e asperità vi si veggono d'ogni sorte uccelli infiniti.

Come il Prete Ianni andò a visitare la sepoltura di Giances ichee nel monastero di Bilibranos, e della elezione che fu fatta di un altro ichee, il qual era stato moro.

Cap. LXVI.

Alli cinque di ottobre camminammo per campagne non molto lontane dalle dette rocche e valli profonde, e andammo ad alloggiar per mezzo d'un monastero che si chiama Bilibranos, del qual voglio parlar quello che per tre fiatae io viddi far al Prete Ianni. La prima fu che venne al far d'un officio anniversario ad un gran prelato di detto monastero ch'era morto, che aveva nome Giances, il qual era tenuto per uomo santo: il titolo suo era *ichee*, ed è il maggior prelato che sia in tutta la Etiopia, eccettuando l'abuna Marco. La seconda fiata venne al far della elezione d'un altro ichee, il quale fu uno nominato Jacob, uomo di santissima vita, e per avanti era stato moro. Costui fu nostro grande amico, e ne contò ch'egli ebbe una notte per rivelazione che non teneva buon

cammino, e che dovesse andar a trovar l'abuna Marco, il qual lo ricevette graziosamente, e lo fece cristiano e gl'insegnò tutta la fede nostra, come s'egli fusse stato suo figliuolo. *Ichee* in lingua de Tigray, qual si usa nel regno del Barnagasso e Tigremahon, vuol dir abba.

In questa campagna dove era il nostro cammino vi si vedevano alcune case piccole fatte quasi sotto terra, e il medesimo erano le corti d'intorno, dove tengono li loro animali: e questo dicevan che facevano per causa de' grandissimi venti che regnano in quelle parti. Quivi vedemmo gli abitatori mal vestiti, ma tanto numero di vacche, mule, cavalle, che non si potria credere; allevano anche galline simili alle nostre di Spagna in grandissima quantità. All'intorno di queste case erano li campi seminati di orzo, che più belli non aveva veduti per avanti. Si vedevano anche infiniti uccelli di diverse sorti, come grue, oche salvatiche, anitre e altre da noi non conosciute, per esservi molti laghi piccioli, fatti da diverse fontane che corrono per detta campagna. Questo paese si chiama Huaguida.

Come per tre giorni camminammo per campagne; e della cura e rimedii che fanno alli loro ammalati; e come viddero le tende e padiglioni del Prete Ianni.
Cap LXVII.

Un lunedì, alli 9 di ottobre, camminammo per campagne simili a quelle dette di sopra, così di buoni pascoli come di essere tutte seminate, e fummo a dormire ad una terra che si chiama Anda: quivi ancora mangiammo pan d'orzo molto mal fatto. E così camminammo il giorno seguente per simili campagne, e dormimmo appresso d'alcune villette. Il mercore seguente trovammo miglior paese seminato di frumenti e d'orzi, cioè che si vedevano che in alcuni di detti campi le biade erano mature, altre erano tagliate e altre parevano seminate di nuovo. Chiamasi questa terra Tahagun, ed è molto popolata di grandi abitazioni e d'infinite mandrie d'ogni sorte d'animali, cioè vacche, cavalli, muli e pecore. Si trovavano in questi paesi molti ammalati di febbre, alli quali intendemmo che non facevano alcun rimedio, attendendo solamente che la natura gli aiutasse: e se ad alcun duol la testa, lo salassano dal capo; se gli duole il petto, coste o spalle, gli danno il fuoco, come si fa agli animali; alle febri non sanno fare alcun rimedio.

In mercoledì cominciammo a vedere con grande allegrezza da lungi il campo e padiglioni del Prete Ianni, che parevano infiniti e che coprisseno tutte le campagne, e quivi dormimmo. Il giovedì non facemmo troppo cammino; a mezzodì poi il venere riposammo per il sabato e per la domenica in un piccolo luogo dove era una chiesa nuova, che non era ancora stata dipinta, perché dipingono tutte le chiese, e non con troppo ricchi lavori: e chiamasi Auriata, che vuol dire degli Apostoli, e si diceva esser del re, fino alle tende del quale potevano esser da tre miglia, e da questo luogo alla chiesa un miglio e mezzo, appresso la quale era alloggiato l'abuna Marco, ch'è il suo grande patriarca. In questi duoi giorni che qui riposammo ci vennero a trovare tre marinari, che fuggirono quando ci partimmo dalla nostra armata nel porto di Mazua, ed era già un mese che stavano in la corte: la venuta de' quali dispicacque molto al frate che ne conduceva, perché diceva non esser usanza di questo paese, quando la gente forestiera vi veniva, di poter parlare con alcun'altra persona fino che non parlavano col re; e così turbato se ne tornò alle sue tende. In questo medesimo giorno fu il detto frate a visitar l'abuna Marco, e ne portò un cesto d'uva secca e una zara di vino d'uva molto buono. La domenica seguente ne tornò a vedere uno di detti marinari, e l'ambasciadore gli disse che fosse a parlar prima al frate, e gli dicesse che non veniva per niun male, ma per l'amicizia grande ch'egli aveva con noi. Ma il frate, come lo vidde, gli fece metter le mani adosso e ritenerlo, e lo voleva mettere in ferri, se non fosse stato l'ambasciadore e noi altri che glielo cavammo di mani con aspre parole.

Come fu dato un gran signore che ne avesse a guardare, e della tenda che ne mandò.
Cap. LXVIII.

Il lunedì alli XVI di ottobre noi ci partimmo, pensando d'arrivare questo medesimo giorno alla corte dove è il padiglione del re, perciò che ne avevano fatto alloggiare tre miglia lontani, e parevano che 'l dí dietro n'avriano condotti molto presto. Stando noi con questa speranza, ne venne a trovare un gran signore, il titolo del quale si chiama *adruzaz*, che vuol dire gran maestro di casa, e ne disse come il Prete Ianni, avendo inteso della nostra venuta, l'aveva mandato a guardarne e darne ciò che ne faceva di bisogno, e volse che subito cavalcassimo e fossimo con lui: e pensando che ci menasse alla corte ci preparammo. Egli ne fece fare una volta indietro, non per il cammino che venimmo, ma ne fece circondare alcune colline, e tornammo adietro piú di tre miglia, dicendo che non ci pigliassimo fastidio, perché il Prete Ianni veniva in quella parte dove noi andavamo: come in effetto fece, che si vedevamo andar avanti di noi sei o sette uomini sopra molto buoni cavalli, scaramucciando e giocando tutti coperti il viso, che non si conosceva l'un dall'altro, e molti doppo loro sopra mule, e comprendemmo che questa cavalcata ne era stata fatta fare a posta, perciò che il Prete ne aveva voluto vedere. E ne menorno dietro ad alcune colline, dove questo gentiluomo alloggiò in una sua tenda, e ordinò ch'ancor noi ci fermassimo appresso di lui in una altra buona tenda, e ne mandò a provvedere di tutto quello che ci era necessario abundantemente. Noi eravamo non molto di lungi dove si vidde alloggiare il Prete Ianni; il frate venne ad alloggiare appresso di noi. Il mercoledì a buon'ora ne portarono un'altra buona tenda grande, bianca, rotonda, dicendo che ne la mandava il Prete Ianni, e che una tenda simile a quella non poteva aver persona alcuna, se non il detto Prete e le chiese, e che la sua persona suole alloggiare in quella quando cammina. E così stemmo fino al venire, senza saper ciò ch'avessimo da fare, ma sempre ben provveduti del vivere. Il gentiluomo che ne guardava e il frate ne avisorno che dovessimo aver l'occhio molto bene alle robbe nostre, perché in quella terra vi erano di molti ladri; e li franchi, cioè bianchi, che erano quivi similmente ne lo dicevano, e che vi erano capitani e altri come daziari di detti ladri, che pagavano tributo al Prete Ianni di quello che si rubbava.

Come l'ambasciadore e noi con lui fummo chiamati per comandamento del Prete Ianni, e dell'ordinanza che noi trovammo, e dello stato in che si trovava il Prete Ianni.
Cap. LXIX

Il venerdì, alli XX di ottobre, a ora di terza venne il frate, dicendone con gran pressa che il Prete Ianni ne mandava a chiamare. L'ambasciadore ordinò che fossero caricate tutte le robbe che 'l capitano maggiore mandava, e che noi ci mettessimo ad ordine: il che facemmo molto bene con l'aiuto di Dio. E ne venne a trovarci molta gente per accompagnarne, così a piedi come a cavallo, con li quali ce ne venimmo in ordinanza fino ad una porta, di donde vedemmo da ogni canto infiniti padiglioni e tende come una città, e quelle del Prete Ianni alzate in una gran campagna, tutte bianche (sí come si dice che generalmente suol tenere), e avanti di quelle una molto grande rossa, che dicono che non l'alza se non nei giorni di gran feste o vero di qualche grande audienza. Davanti di detta tenda rossa erano stati fatti due ordini di archi coperti di panni di seta bianchi e rossi, cioè un arco coperto di rosso e l'altro di bianco, e non erano coperti, ma rivolti li panni all'intorno dell'arco, come si faria d'una stola all'intorno d'un legno che sostiene una croce: e così stavano questi archi da un capo, e potevano esser da venti, e la lor grandezza e larghezza era come quella dell'arco d'un chiostro piccolo, ed era lontano un ordine dall'altro un tirar d'una pietra. Quivi erano infinite genti messe insieme, che a mio giudizio passavano quarantamila persone, e tutte stavano in bella ordinanza da una banda e dall'altra senza moversi: e le genti meglio vestite erano le piú vicine agli archi. Fra li quali si vedevano alcuni canonici e persone di chiese molto onorate co cappucci grandi in capo, non come mitre, ma con alcune punte in cima dipinte di colori, ed erano di panno di seta e di grana, e altre genti molto ben vestite, avanti le quali stavano quattro cavalli, cioè due da una parte e due dall'altra, sellati e coperti riccamente di broccato fino in terra: le lame over arme che tenessero di sotto non si vedevano. Avevano questi cavalli diademe sopra il capo, alte che

passavano l'orecchie, e scendevano fino al morso con grandi e varii pennacchi; e di sotto dei detti stavano molti altri buoni cavalli sellati, coperti di seta e di velluto, e le teste di ciascheduno era equali e come in ordinanza con le genti. Immediate appresso di questi cavalli e dietro di quelli (perché la gente era molta e folta), stavano alcuni uomini onorati, che eran vestiti se non dalla cintura in giuso di molto sottili e bianchi panni di bombagio; l'altra gente vestita grossamente stava fra questa e gli altri.

È costume che davanti il re e gran signori che possino comandare vi vadino sempre uomini che portino sferze, cioè un picciolo legno con una coreggia lunga: e quando danno in vano fanno un grande strepito, per fare star adietro la gente. Di questi ne vennero ad incontrare ben cento, tutti vestiti con alcune picciole camicie di seta, i quali con questi strepiti non lassavano udir l'uomo, e ognun si slargava. La gente da cavallo e sopra mule che eran con noi discavalcarono molto da lungi, e noi fummo ancora un gran pezzo menati a cavallo, e discavalcammo appresso la tenda rossa un tratto di balestra: e quivi cominciaron questi che ne menavano a far le solite riverenze, e noi con loro, perché così n'era stato insegnato, il che è abbassar la mano diritta fino in terra. Anco in questo spazio d'un tratto di balestra incontrammo ben sessanta uomini, come saria a dire portieri di mazza, e venivano mezzo correndo, perché così si costuma con tutte le risposte che manda il Prete di correre. Erano vestiti di camicie bianche e di buoni panni di seta, e di sopra le spalle, che scendevano al basso, vi erano alcune pelli di colore roano o tanè molto pelose, che dicevano esser di leone, e sopra dette pelli avevano catene d'oro mal lavorato con gioie incastrate, e similmente altre gioie intorno al collo; portavano alcune cinture di seta di varii colori, di larghezza e fattura come son cinghie di cavallo, se non che erano lunghe, con i fiocchi e capi fino a terra: ed erano tanti da una parte quanti dall'altra, e ne accompagnarono fino al primo ordine degli archi, dove ci fermammo. Ma avanti che noi arrivassimo alli detti archi, stavano quattro leoni legati con le lor catene per dove avevamo da passare. E passati quelli, nel mezzo del campo, all'ombra de' detti primi archi, vi stavano quattro uomini onorati, fra i quali v'era uno di due maggior signori che siano nella corte del Prete, che si chiama *betudete*, cioè gran capitano: e di questi ne sono due, uno de' quali serve a man diritta e l'altro a man manca. Quello da man diritta dicevano che era in guerra con i Mori, e questo da man manca era quello che stava quivi; gli altri tre erano grandi uomini. Arrivando a loro, noi stemmo un gran pezzo senza parlare, né noi a loro né loro a noi.

In questo tempo venne un prete vecchio, che si dice esser parente e confessore del Prete Ianni, vestito di una cappa bianca a modo di bernusso e un cappuccio grande di seta: il titolo di costui si chiama *cabeata*, ed è la seconda persona in questi regni, e uscì della tenda del Prete che ancora noi eravamo lontani ben dui tratti di pietra. Delli quattro che stavano con noi, tre di loro l'andarono ad incontrare a mezzo il cammino, e il *betudete* restò con noi; e costoro poi approssimandosi, il detto *betudete* verso loro si fece inanzi tre o quattro passi, e così insieme giunsero tutti cinque a noi. Giunto il *cabeata* addimandò all'ambasciadore ciò che volesse e donde veniva; rispose l'ambasciadore che veniva d'India, e portava una ambasciata al Prete Ianni del capitano maggiore e governatore dell'Indie per il re di Portogallo. Con questo se ne ritornò al Prete, dal quale con le medesime dimande e le medesime risposte andò e ritornò tre volte: a tutte rispose lo ambasciadore d'una simil sorte; alla quarta il *cabeata* disse: "Dite ciò che volete, ch'io lo dirò al re". Rispose l'ambasciadore che lui con tutta la sua compagnia mandavano a baciare le mani a sua Altezza, e rendevano molte grazie a Dio di compire gli suoi santi desiderii di congiunger cristiani con cristiani, e che loro fossero stati i primi. Con questa risposta se n'andò il *cabeata*, e subito si ritornò con un'altra parola: e sempre i sopradetti quattro lo andavano ad incontrare come abbiam detto di sopra, e arrivando a noi disse che 'l Prete Ianni diceva che fossimo li ben venuti, e tornassimo a riposarci. In questa prima audienza non si usa di dir altre parole, né si può vedere sua Maestà, per mantener maggior reputazione. Allora l'ambasciadore consegnò a pezza per pezza tutti li presenti che 'l capitano maggiore mandava a sua Altezza, e di più quattro sacchi di pepe ch'erano stati portati per farne le spese. Subito fu portato il tutto alla tenda del Prete, e di lí poi ritornato agli archi dove noi stavamo, e fecero distendere i panni di razzo che noi gli demmo sopra detti archi, e così ciascheduna dell'altre robbe e cose: e stando quelle in vista di ciascuno, fu ordinato che tutti

tacessero, e uno che si chiamava la giustizia maggiore della corte parlò con voce molto alta, dichiarando a pezza per pezza le cose che 'l capitan maggiore mandava al Prete Ianni, e che tutti dovessero render grazie al Signor Dio per aver congiunti li cristiani insieme, e se alcuno vi era a chi dolesse che piangesse, e quelli che n'avevano piacere cantassero. Tutta la gente che stava ivi insieme diede un grandissimo grido in modo di lodare Iddio, il qual durò per un grande ispazio. Fatto questo, n'espeditono e ne menarono ad alloggiare un gran tratto di balestra dalle tende del Prete, ove era stata posta la tenda che egli ne aveva mandato, e dove stava il resto delle nostre robbe.

Del furto che ne fu fatto nel mutar delle nostre robbe, e delle vettovaglie che ne mandò il Prete Ianni, e del parlar che 'l frate ebbe con noi.
Cap. LXX.

Al tramutare di queste nostre robbe si cominciò a vedere per isperienza l'aviso che ne era stato dato de' ladri, perciocché subito nel cammino tolsero per forza ad un servidore nostro quattro bacini di rame stagnati e quattro scodelle di porcellana e alcune altre picciole cose da cucina, e perché il servidore si voleva difendere, gli diedero una gran ferita in una gamba. L'ambasciador non poté far altro se non ordinar che fosse medicato, e di queste robbe niuna si poté avere indietro. Subito che fummo alloggiati, ne mandò il Prete Ianni CCC pani di formento grandi e bianchi, e molte zare di vino di miele, e dieci buoi, e dissero i messi che portavano le robbe che 'l Prete Ianni aveva ordinato che ne fossero dati cinquanta buoi e altrettante zare di vino. Il sabbato seguente, che fu il XXI, ne mandò infinito pane, vino e molte imbandigioni di carne di diverse sorti e molto ben fatte e acconcie, e al medesimo modo fu la domenica, nella quale, fra l'altre molte e varie imbandigioni, ne fu portata una vitella tutta intiera posta in un pasticcio, tanto bene acconcia con spezie e frutti postoli nel ventre, che noi non ci potevamo saziar di mangiare.

Il lunedì seguente si levò una fama per tutta la corte che noi avevamo ritenuti molti sacchi di pepe che il capitan maggiore mandava a donare al Prete, il che non era la verità. E perché di quello ne fanno grandissimo conto, ed è la maggior mercanzia che corra per l'Etiopia, però il frate venne a noi con una invenzion, dicendone che se l'ambasciadore desse tutto il pepe che esso aveva al Prete Ianni, che ordinaria che ne fossero fatte le spese nello star ivi e nel ritorno fino a Mazua: e così cessorono darne da mangiare, né vennero le cinquanta vacche, né manco le zare di vino. Proibiva similmente a tutti li franchi che erano in la corte che non parlassero con alcuni di noi, e ne dicevano che non uscissimo della nostra tenda, che tal era il costume di tutti quelli che vengono a questa corte, di non parlar con alcuno fin che non parlino al re. E per questo divieto tenevano prigione un Portoghese di Alcugna, che ne fu a parlare nel cammino, e un franco, dicendo che ne venivano a dir le cose della corte. Questo Portoghese fuggì una notte con i ferri delle man d'un eunuco che lo guardava, e venne a salvarsi alla nostra tenda. Subito la mattina lo vennero a cercare, ma l'ambasciadore non lo volse dare; ma mandò il fattore con l'interprete a parlare al betudete da sua parte, e dirgli per che cagione egli faceva mettere in ferri li Portoghesi, faccendoli trattar così male dalli schiavi eunuchi. Gli rispose il betudete fuor di proposito, dicendo chi ne aveva ordinato di venir qui, e che Matteo non andò in Portogallo di commission del Prete Ianni né della regina Elena, e se questo schiavo aveva posto i ferri ai Portoghesi, che i Portoghesi ritornassero a mettere i ferri al detto schiavo, che tal era la giustizia di questa terra.

Come il Prete Ianni si mutò con la corte, e come il frate disse all'ambasciadore che comprasse ciò che volesse, e come l'ambasciadore se n'andò alla corte.
Cap. LXXI.

Il martedì alli XXIII d'ottobre, aspettando che 'l Prete ne mandasse a chiamare per parlargli,

egli si partí con tutta la corte verso quella parte donde era venuto, che poteva essere lo spazio di sei miglia. In questo venne il frate dicendone che se volevamo andare dove camminava il re, che comprassimo delle mule che portassino le nostre robbe, e all'ambasciadore che, se voleva comprare o vendere, lo facesse. Gli rispose l'ambasciadore che non eravamo venuti per esser mercatanti, ma solamente per servire a Dio e ai re, e per congiunger cristiani con cristiani: e questo facevano solamente per provar d'intendere che intenzione e cuore era 'l nostro. Il giovedì seguente mi mandò l'ambasciadore con Giovanni Consalvo interprete, che fossimo alla corte a parlare al betudete o ver al cabeata. E parlammo al betudete in questa maniera, che 'l frate aveva fatto intendere all'ambasciadore che se volesse comprar o vendere, che gli davano licenza: delle qual parole si maravigliava grandemente, perché né lui né suo padre né sua madre né suo avo mai avevano comprato né venduto né tenevano tal officio, e similmente tutti li gentiluomini e persone che con lui erano venuti, li quali erano allevati nella casa e corte del re di Portogallo, in onorati uficii e sopra le guerre gli servivano, e non in mercanzie; e di piú che 'l frate gli aveva detto che, dando tutto 'l pepe che gli restava, il Prete Ianni ordinerebbe che gli fossero fatte le spese mentre stessino qui e fino che arrivassimo al porto di Mazua, e che a questo rispondeva l'ambasciadore che 'l costume di Portoghesi non era di mangiar e bere a costo di meschini e poveri uomini, ma che del loro oro e argento pagavano le loro spese. E perché non corre moneta in questo regno, per tanto il capitano maggiore, oltre il molto oro e argento, gli aveva dato molto pepe e panni per farsi le spese, e di questo pepe che portava per le sue spese ne aveva già dato quattro sacchi al Prete, e il resto lo salvava per far questo effetto; e che il frate di piú gli aveva detto che, se voleva andar dietro alla corte, dovesse comprar mule per far portar le robbe: a questo gli mandava a dire che quanto al presente non gli erano necessarie mule, né manco per mutarsi di dove stava, e che quando volesse partire esso comprarebbe delle mule. Subito rispose il betudete che 'l Prete Ianni aveva ordinato che ne fossero date dieci mule, e se le avevamo avute. Rispondemmo che tal mule non avevamo vedute, solamente che 'l frate nel viaggio ne dette tre mule stracche, a tre uomini che venivano a piedi. All'altre cose il betudete non ne volse rispondere, entrando a parlar in cose fuor di conclusione, cioè se 'l re di Portogallo era maritato, e quante moglie egli aveva, e quante fortezze teneva nell'India, con molte altre addimande impertinenti e fuori di proposito. Noi veramente gli tornammo a dir da parte dell'ambasciadore, se 'l Prete voleva ascoltar la sua ambasciata, che lo dicesse, e non volendo che a nessun altro si diria, e se la volesse in scritto se gli manderia. Ne rispose che aspettassimo, che presto averessimo risposta, e cosí ce ne tornammo a casa senza alcuna conclusione. Fino all'ora presente ne avevano proibito sempre che li franchi che andavano per la corte non parlassero con esso noi, né meno venissero alle nostre tende, e se venivano, venivano molto ascosamente, perché 'l frate era sempre con noi come guardia.

Delli franchi che stanno nella corte del Prete Ianni, e come ivi arrivorno, li quali ne consigliorno che dessimo il pepe e le altre robbe che noi avevamo al Prete Ianni.

Cap. LXXII.

Perché molte volte io parlo de' franchi, dico che quando Lopo Suares, capitano maggiore e governatore dell'India, arrivò con la sua armata nel porto del Ziden, nella quale io similmente fui, si trovavano nel detto luogo sessanta uomini cristiani schiavi di Turchi, ed erano di diverse nazioni, li quali sono questi che al presente trovammo in questa corte, i quali dicono che stavano aspettando la grazia di Dio, cioè che li Portoghesi entrassero nel detto luogo del Ziden, per venirsene via con esso noi. E perché l'armata non poté smontar in terra, però restarono, e dopo pochi giorni quindici di questi uomini bianchi, con altritanti Abissini della terra del Prete Ianni che similmente erano schiavi, trovarono due brigantini e si fuggirono per venire a ritrovar la detta armata: e non potendo arrivare all'isola di Cameran, vennero a quella di Mazua, che è vicina ad Ercoco, terra del Prete Ianni. E smontati affondarono li brigantini e se ne vennero alla corte del Prete, ove vedemmo che gli facevano grande onore piú che a noi fino al presente, e gli hanno dato terre e vasalli che gli

servano e che gli facciano le spese. Questi sono li franchi, la maggior parte de' quali sono genovesi, due catelani, uno da Schio, un biscaino e un alemano, li quali dapoi sono venuti in Portogallo, e noi similmente Portoghesi ne chiamano franchi. Tutte l'altre genti bianche, cioè di Soria, di Grecia e del Cairo, chiamano *ghibetes*.

Domenica, alli 29 d'ottobre, vennero a noi due di detti franchi, dicendo che venivano per un consiglio auto fra loro circa le cose che avevano udite dire di noi da quei della corte, cioè che 'l pepe e tutte le robbe che portavamo erano del Prete Ianni, e che 'l capitan maggiore gliel mandava, e non volendole noi dare, che perderemmo la grazia sua; e che pareva loro che fosse ben fatto a dargli il pepe che noi portavamo e tutta l'altra robba, perciò che, non lo faccendo, non averemmo mai licenza di partirci, essendo questo il lor costume, che mai lasciano tornar adietro quelli che vengono ai lor regni: e questo era il lor parere, il qual n'avevano voluto far intendere. Sopra questo ci consigliammo, e di volontà dell'ambasciadore e di tutti noi altri ci accordammo che di cinque sacchi di pepe che ancora tenevamo, di darne quattro al Prete, e che uno ci restasse per farne le spese. Ne consigliarono ancor che dovessimo mandargli quattro belle casse coperte di cuoio, le quali erano nella nostra compagnia, parendoli che averebbe piacere di quelle, per esser cosa che non si trova in quel paese.

Il lunedì seguente immediate, alli XXX d'ottobre, ne vennero a trovare i detti franchi, con molte mule e uomini lor servitori, per condurne noi con le robbe. Determinò l'ambasciadore che si mandasse il detto presente di pepe e casse e non altro, e che io con lo scrivano e fattore lo portassimo, e che esso poi con l'altra gente se ne verria al tardi. Ci partimmo, e andando per il cammino trovammo un messo, che ne disse che portava la parola del Prete, e ismontò subito per darnela: e noi similmente smontammo per riceverla, perché così è suo costume, di dare la parola del re in piedi e in piedi essere udita.

Dissene che 'l Prete comandava che subito andassimo al padiglione. Io gli dissi che l'ambasciadore verria doppo noi, e che egli fusse contento di ritornar con noi, per darne modo come potessimo appresentare un servigio che noi portavamo a sua Altezza. Disse che così faria, e ne addomandò quello che gli volevamo donare, perciòché questo è sempre di lor costume d'addimandare; noi lo contentammo di parole, con intenzione di non dargli alcuna cosa. Ne menò davanti un circuito grande, serrato d'una siepe molto alta, dentro la quale stavano molte tende alzate e una casa grande, longa e terrena, coperta di paglia, nella quale dicevano che alcune volte vi veniva a stare il Prete: e costui ne disse che allora vi si trovava. Avanti l'entrare di questa siepe vi stavano molte genti in grande ordine, e questi similmente dicevano che vi stava il Prete. Dismontammo un gran pezzo adietro secondo il suo costume, e gli mandammo a dire come volevamo appresentare un servigio a sua Altezza. Venne a noi un uomo onorato, dicendone con una certa maninconia perché non era venuto l'ambasciadore; noi rispondemmo perché non aveva mule né genti che gli portassero la robba, e che ora lui verria, perché i franchi erano andati per lui. Richiedemmo a questo uomo che ne desse modo di poter appresentar questo pepe e casse a sua Altezza; ne rispose che non curassimo d'altro, ma che al tutto venisse l'ambasciadore, e venendo che lo mandassimo a chiamare, perché ne faria appresentare il servigio. Ordinò subito questo gentiluomo che ne fosse mostrato il luogo dove mettessimo la nostra tenda quando venisse l'ambasciadore, il qual non tardò molto a venire.

Come dissero all'ambasciadore che li grandi della corte consigliavano il Prete Ianni che non ne lasciasse più tornare adietro; e come il detto Prete ordinò che mutassero la sua tenda, e gli addimandò una croce, e come fece venire a lui il detto ambasciadore.

Cap. LXXIII.

In questo giorno sapemmo come né nel circuito della siepe, né anco in dette tende e case stava il Prete Ianni, ma che era di sopra, in alcune altre tende che di lí si vedevano, sopra una collina lontana quasi un miglio e mezzo. In questo giorno non vedemmo né sapemmo altro; solamente assettammo la nostra tenda nel luogo che n'avevano assegnato, qual non era molto lontano dal detto

circuito della siepe dalla parte di man diritta. E li franchi che stavano alla corte venivano alla nostra tenda, e ne dicevano che li grandi della corte n'erano contrarii, e che questo frate aveva lor messo in testa che consigliassero il Prete che non gli lasciasse tornar né uscire delli suoi regni, perché dicevamo male della terra, e che molto più male diremmo quando fossimo fuor di quella; e che sempre era stato costume di questi regni di non lasciar partire forestieri che a quelli vengono. Noi avevamo di questo sospetto per quello che avevamo udito, e costoro ce lo confermarono, perciocché sapevamo che Giovan Gomes e Giovan prete portoghese, che qua vennero mandati per il signor Tristan di Cugna, governatore dell'India, in compagnia d'un Moro che ancora vive e abita in Manadeli, detti Portoghesi non furono lasciati partire, perché dicevano che moririano se partisero; e similmente un Pietro da Coviglian portoghese, che già XL anni partí di Portogallo per ordine del re don Giovanni, e già sono XXX anni che sta in questi regni; e similmente due Veneziani, ad un de' quali hanno posto nome Marcorius, ma il suo nome proprio era Nicolò Brancaleone, sono XXXIII anni che sta in questo paese, e un Tommaso Gradenigo, il quale già XV anni vi venne, senza che mai abbino lasciato partire alcuno di loro. E questi vanno ora per la corte, alli quali hanno dato grandissime possessioni e vassalli, e sono maritati e vivono a modo di signori, e il medesimo a molti altri che sono mancati di questa vita. Dicono questa ragione in loro scusa, che chi ne viene a cercare ha bisogno di noi, e per ciò non è ragione che se ne vadino, né che noi gli dobbiamo lasciar partire. Noi trovammo al presente in questa corte il detto Pietro da Coviglian, che ne disse che la sua casa era vicina a quelle porte terribili di montagna che di sopra passammo.

Il martedì che fu l'ultimo giorno d'ottobre, venne il Prete Ianni dalle tende di sopra dove egli stava verso questo circuito dove noi stavamo, e quando passò vidde la nostra tenda non molto lontana dalle sue, e mandò un uomo all'ambasciadore, che gli dicesse che dovesse mutar la tenda, perché era tristo aere in quel luogo dove egli stava: e noi nondimeno stavamo nel luogo che essi ne avevano consegnato il giorno avanti. Gli disse l'ambasciadore in risposta che non aveva persone che gli mutassero la tenda né le sue robbe, che se venissero genti, che la faria mutar in quel luogo che a sua Altezza paresse. In questo giorno, essendo notte, venne una parola del Prete, dicendone che se l'ambasciadore o la sua compagnia aveva alcuna croce di oro o d'argento, che gliela mandasse, che la voleva vedere. Disse l'ambasciadore che non ne aveva, né lui né la sua compagnia, e che una che lui portava l'aveva donata al Barnagasso: e con questo si partí il paggio, ma subito tornò, dicendo che ciascuna che noi avessimo se gli mandasse. Gli mandammo una mia di legno con un crocifisso dipinto, che per viaggio portava in mano a usanza della terra. Subito ne la rimandò, dicendo che aveva avuto piacer molto di vederla, perché conosceva che eravamo buoni cristiani. L'ambasciadore mandò a dire al Prete per il detto paggio che teneva ancora per le sue spese e della sua compagnia un poco di pepe, che lo voleva dare a sua Altezza insieme con quattro casse per salvar robbe, e che quando le piacesse le mandasse a far pigliare. Andato il paggio con questa risposta, subito tornò dicendo che 'l re non voleva pepe né casse, e che già li panni che gli aveva dato erano stati appresentati alle chiese, e il pepe aveva dato alli poveri, perché così gli era stato detto che aveva fatto il capitan maggior d'India, di dare alle chiese tutti li panni che gli mandava il re di Portogallo. Rispose l'ambasciadore che chi aveva detto tal cosa non aveva detta la verità, perché 'l tutto era ancora posto insieme e salvo, e che questo gli potevano aver detto li servidori di Matteo, che detti panni fossero stati dati alle chiese. E perché io sapeva tutta la cosa come era passata circa detti panni, io gli volsi rispondere, e dissi ch'era vero che questi panni che il re di Portogallo mandava, acciocché non si guastassino, e per servir a Dio e onorar le chiese, io gli aveva aiutati acconciar nella chiesa principal di Cochin, che è Santa Croce, nelle feste principali; le quali compiute, aveva aiutato a sconciarli, piegargli e ponerli insieme, acciocché non si guastassino dalle tarme: e per questo avevano potuto dire che erano stati dati alle chiese, ma che questa era la pura verità. Andata questa risposta, venne un altro messo, dicendo che comandava il Prete Ianni che l'ambasciadore subito con tutta la sua compagnia fosse a trovarlo: e potevano ben esser tre ore di notte passate. Tutti subitamente ci cominciammo a vestire de' nostri buoni panni per andar dove ne chiamavano; vestiti che fummo, venne un altro che disse che noi non dovessimo andare, e così restammo sconsolati.

Come, essendo l'ambasciadore chiamato per il Prete Ianni, gli dette audienza in persona.

Mercore, il primo di novembre, passate due ore di notte, ne mandò a chiamare il Prete Ianni per un paggio: noi, postoci in ordine, ce n'andammo. Arrivati alla porta o entrata del primo circuito di siepe, ritrovammo portieri che ne fecero aspettar più d'una buon'ora, con gran freddo e vento secco che tirava. Dal luogo dove stavamo, vedevamo stare nella parte davanti dell'altro circuito della siepe molte torcie accese, e tenevanle gli uomini in mano. Stando così in questa entrata, perché non ci lasciavano passare, tirorno li nostri con due spingarde: venne subito una parola del re, dicendo perché non avevamo condotte dal mare molte spingarde. Rispose l'ambasciadore che noi non venivamo per far guerra, e per questo noi non conducevamo arme, ma che solamente queste tre o quattro spingarde erano state portate per far festa e per passar tempo. Aspettando noi ivi, vennero cinque uomini principali, fra li quali vi era quel nominato adrugas, al qual fummo consegnati quando arrivammo. Giunti che furon questi con la parola del Prete, fecero subito la sua riverenza solita, e noi con loro, e cominciammo a camminare; e andati cinque o sei passi, ci fermammo noi ed essi. Costoro camminavano a par di noi come se ci tenessero per mano, e da un capo di quelli stavan duoi uomini con due torcie accese in mano, e duoi dall'altro, e guidandone cominciarono ciascuno per la volta con la voce alta a dire: "Hunca, hiale, huchia, abeton", che vol dire: "Quello che mi comandasti, signore, qui ve lo meno". E finito che aveva uno, l'altro cominciava, e così seguitavano un dietro l'altro, e tanto dissero questo fin che di dentro udimmo una voce detta da più di uno, cioè "Cafacinelet", che vuol dire "venite dentro". Noi andammo un altro poco e tornorono a fermarci, e di nuovo dissero le parole sopra dette, fin che di dentro gli fu risposto come la prima volta: di queste pause ne fecero ben dieci dalla prima entrata fino alla seconda, e ciascuna volta che di dentro dicevano "Cafacinelet" (perché è parola del Prete), quelli che ne guidavano e noi con loro abbassavamo la testa e le mani fino in terra. E passando la seconda entrata, cominciarono a fare un altro cantare, cioè: "Caphan, hyam, caynha, afrangues, abeton", che vuol dire: "Li franchi che ne comandasti quivi li meno, signore". E questo dissero altrettante volte come le prime di sopra, e aspettavano la risposta di dentro, che fu al modo della prima. E così di pausa in pausa arrivammo a un letto over *mastabè*, avanti del quale stavano molte torcie accese, che nella prima entrata vedemmo, e le contammo 80 per banda, molto in ordinanza: e acciò non si uscisse fuor di schiera, coloro che le tenevano avevano avanti di sé alcune canne in mano molto lunghe, attraversate all'altezza del petto, e dette torcie tutte stavano ugualmente. Questo letto era posto dentro l'entrata di una gran casa terrena, che di sopra abbiamo detto, la qual è fabricata sopra colonne molto grosse di cipresso: li suoi volti posti sopra le colonne erano dipinti d'alcuni belli colori, e di sopra vi erano tavole che discendevano fino a basso a livello; la coperta del colmo è d'erba del paese, che dicono durare la vita d'un uomo. Nell'entrata della casa, cioè nella testa, erano state acconcie cinque cortine che venivano avanti al detto letto, e quella che stava nel mezzo era di broccato d'oro e l'altre di seta fina. Davanti di queste cortine, nel piano era posto un grande e ricco tappeto, e appresso duo panni grandi di bombagio, pelosi come tappeti, che loro chiamano *basutos*. Tutto il resto erano stuore dipinte, di sorte che niente nel piano si vedeva; e così stava da un capo e dall'altro il tutto pieno di torcie accese, come avevamo veduto l'altre di fuori.

Stando noi così fermi, di dentro dalle cortine venne una parola dal Prete Ianni, dicendo senza altro principio che esso non mandò Matteo a Portogallo, e posto che senza sua licenza vi andasse, che 'l re di Portogallo gli mandava per lui molte cose: quello che era d'esse, e perché non l'avevano condotte come il re gliel mandava, e che quelle che gli aveva mandate il capitano maggiore d'India già avevano date. Rispose l'ambasciadore che sua Altezza lo volesse udire, che gli renderia conto del tutto, e cominciò subito a dire che quello che gli mandava il capitano maggiore gliel'avevano presentato, e di più gli aveva dato di quel pepe che portava per farsi le spese. Delle robbe veramente che gli mandava a donar il re di Portogallo, il non averle condotte a sua Maestà era proceduto perché l'ambasciadore che le aveva portate, nominato Odoardo Galvan, morì in Cameran, e appresso furon morti nell'isola di Delaqua alcuni Portoghesi, fra li quali fu il fattore e lo interprete che le

doveva appresentare; e poi alla fin, non avendo il capitan maggiore per venti contrarii potuto prender il porto di Mazua, se ne era ritornato in India e di lí partito per Portogallo. Al capitan veramente che era successo in suo luogo il re di Portogallo, non sapendo della morte del detto Odoardo, ma pensando che fosse venuto alla corte di sua Altezza, non aveva dato altro in commissione se non di venirsene nel mar Rosso a distruggere i Mori e ad intendere del detto suo ambasciadore: il qual capitan maggiore, dubitando di non poter pigliar porto alcuno, come l'altra fiata non si poté, non aveva voluto condur le dette robbe che 'l re di Portogallo gli mandava, le quali sono nell'Indie conservate e messe insieme, e che solamente volse condur Matteo, acciò che, se pigliasse alcuno porto nella costa d'Abissini, lo facesse smontar ivi e dapoí mandargli le dette robbe. E perché Dio volse che pigliassero il detto porto di Mazua, che è nelle sue terre, ancor che sia in potere di Mori, determinò il capitan maggiore di mandargli lui, don Rodrigo, con queste robbe e pezze che gli aveva appresentate, e che venisse in compagnia di Matteo, solamente per visitazione e per sapere il cammino, quando si volesse mandare ambasciadore dal re di Portogallo, e che Matteo era mancato di questa vita nel monastero della Visione. Alla volta di questa risposta venne un'altra, dicendo, s'erano stati amazzati tre in Dalaca, come Matteo era scampato fu risposto: a questo che Matteo scampò perché non volse uscir della caravella in terra. E addimandogli l'ambasciadore molto di grazia che lo volesse udire, perciò che intenderia la verità, e che similmente gli daria in scrittura quello che 'l capitan maggiore gli mandava a dire in parole, oltra le lettere, e a questo modo saperia il tutto. Andavano e venivano le dimande e risposte senza alcuna conclusione: e così ne spedirono. Nel dí seguente ne mandò molto pane, vino e carne, e duoi uomini, dicendo che costoro avevano carico di darne ogni giorno il nostro vivere e quello che ne fosse necessario.

Come un'altra volta fu chiamato l'ambasciadore e portò seco le lettere che egli aveva; e come gli dimandassimo licenza per dir messa.

Cap. LXXV

Sabbato al tardi, alli III di novembre, ne mandò a chiamare il Prete Ianni, e andammo verso le ventiquattro ore. E arrivando alla prima porta o entrata, aspettando lí un poco, venne la parola, dicendo che tirassimo con le spingarde, ma che non avessero pallotte, per non far male ad alcuno. E di lí a un poco ne fecero entrare, e fummo per le pause medesime come l'altra volta; e arrivando fra le porte e cortine dove l'altra volta stemmo, vedemmo il luogo del letto come per avanti molto riccamente adornato e acconcio, e tutto dalle bande di dietro e d'avanti era di broccato, e le genti erano molto meglio vestite, e da una banda e dall'altra tutte in ordinanza, con le spade nude in mano e il lor brocchiero, e poste come s'avessero a combattere l'una con l'altra. Erano da ciascuna parte dugento torcie accese in ordinanza, come quelle dell'altro giorno. Arrivati che fummo, cominciò a farne dire e mandar risposte per il cabeata e per un paggio, il qual si chiama Abdenago, che è capitan di tutti i paggi. Con queste sue proposte, portava costui la spada ignuda in mano, e la prima che venne fu questa: quanti eravamo e quante spingarde avevamo condotte; e subito ne venne un altro, dicendo chi aveva insegnato ai Mori a fare spingarde e bombarde, e se tiravano con quelle ai Portoghesi e i Portoghesi a loro, e chi aveva maggior paura, o Mori o Portoghesi. Ciascuna di queste dimande veniva per la sua volta, e a ciascuna facemmo risposta. E quanto alla paura delle bombarde, dicemmo che li Portoghesi erano tanto armati nella fede di Giesú Cristo che non avevano paura de' Mori, e che se gli temessero non verriano così da lungi senza necessità a trovargli; quanto al fare delle spingarde e bombarde, che li Mori erano uomini, e tenevano sapere e ingegno come ciascun altro di noi. Mandò a dimandare se li Turchi avevano buone bombarde; rispose l'ambasciadore ch'erano così buone come le nostre, ma che noi non le temevamo punto, perché combattevamo per la fede di Giesú Cristo, ed essi contro di quella. Dimandò poi chi aveva insegnato a' Turchi a far bombarde; gli fu risposto come di sopra, cioè che li Turchi erano uomini e tenevano ingegno e saper d'uomini in tutta perfezione, salvo che nella fede. Dipoi mandò a dire se fosse alcuno nella nostra compagnia che sapesse giocar di spada e di brocchiero, che averia piacer

di vedergli giocare. L'ambasciadore ordinò a Giorgio di Breu insieme con un altro valente che giocasse, li quali fecero molto bene, come si può sperare da uomini esercitati e allevati in guerra e arme: e il Prete li poteva molto ben vedere da dietro delle cortine, e n'ebbe piacer grande, come ne fu detto.

Come ebbero finito, l'ambasciadore mandò a dire al Prete Ianni che gli piacesse udire e intendere quanto gli mandava a dire il capitano maggiore del re di Portogallo, e che l'espedito per andar a ritrovar l'armata nel tempo della sua venuta, per non fare spesa senza utile alcuno. Venne risposta che pur ora era arrivato, e non avevano visto un terzo delle sue terre e signorie, e che ci dessimo piacere perché, come venisse il capitano maggiore a Mazua, esso gli mandaria a parlare, e che poi noi partissimo; e che, s'el detto capitano facesse una fortezza in Mazua o in Suachen o in Zeila, ch'egli la terria fornita di continuo di tutte le vettovaglie necessarie: e conciosiacosaché i Turchi siano molti e noi pochi, quando si avesse una simil fortezza nel mar Rosso, si potria disegnar molto bene il cammino per onde si dovesse andar con esercito in Gierusalem e nella Terra Santa. Rispose l'ambasciadore che questi erano tutti li desiderii del re di Portogallo, e che tuttavia gli addimandava che lo dovesse udire; e se determinasse di non udirlo, che gli mandaria le lettere del capitano maggiore, e in scrittura tutto quello ch'esso gli mandava a dire. Ne ordinò che 'l tutto fosse interpretato e scritto nelle sue lettere abissine e che glielo mandassimo, e così l'ambasciadore fece, richiedendoli con istanzia che l'espedito. Dopo questo mandò a dire il Prete Ianni ch'avendogli portato un organo, venisse alcuno a sonarlo e a cantare, e così fu fatto. Volse poi anco che si ballasse al nostro modo, e finito il ballo gli facemmo a saper che noi eravamo cristiani, e che ne desse licenza per dir la messa a nostro costume, secondo la chiesa romana: subito ne venne risposta che ben sapea ch'eravamo cristiani, e che li Mori, ch'erano mali e perfidi, poi che facevano l'orazione a suo modo, perché non dovevamo noi farla al nostro? e che ne mandaria a dare tutte le cose necessarie. Arrivati che fummo al nostro alloggiamento, ne portarono trecento pani grandi e XXIII zere di vino, dicendo colui che le faceva portare che gliene furono consegnate XXX, ma che nel cammino li portatori n'avevano trabalzate sei.

*Delle dimande che furono fatte all'ambasciadore per ordine del Prete Ianni,
e delle vesti che diede a un paggio.*

Cap. LXXVI.

La domenica seguente vennero alla nostra tenda molte proposte dal Prete Ianni all'ambasciadore, e tutte erano sopra le arme che aveva inteso che gli mandava il re di Portogallo, se le manderia in India. Disse l'ambasciadore che l'arme e tutte l'altre cose che 'l re mandava verriano l'anno seguente, e che 'l capitano maggiore le manderia o porteria egli medesimo: e così gli mandava a dir e scriveva nelle sue lettere. Volse poi che li nostri andassero a tirar le spingarde in quella gran siepe, e che alcuni suoi tirassero ancor essi, e dimandò se alcun de' nostri sapeva far la polvere. Gli fu detto che non vi era alcuno che la sapesse fare, ma che 'l capitano maggiore mandaria uomini con gli artificii per far il salnitro, e il solfere faria portar con le caravelle. Disse che 'l solfere si troveria nelli suoi regni, pur che vi fossero maestri per far il salnitro, e che altro non mancava alli suoi eserciti che il modo dell'artegliaria e chi insegnasse adoperarla, perché egli potria mettere ad ordine infinito numero di schioppettieri, con li quali soggiogaria tutti li re mori vicini. E a questo proposito un Genovese ch'era nella corte mi disse che aveva considerato che in questi regni si faria più quantità di salnitro che in luogo del mondo, per gl'infiniti animali che vi sono, e che si trovano anco montagne di solfere. Ne fece intender poi che gli dovessimo far mostrare come s'armavano l'arme bianche che gli aveva mandate il capitano maggiore; furono subito li nostri ad armare uno, dove egli lo poteva ben vedere. Mandò poi a dimandar le spade e corazze che portava l'ambasciadore e la sua compagnia, per vederle: tutto gli fu portato. Dipoi riportate che furono, ne fece dire se 'l re di Portogallo gli manderebbe di quella sorte d'arme; gli rispondemmo che sí, e che gli manderia tante quante fossero necessarie. In questo giorno al tardi ne mandò tanto pane e vino come il giorno

avanti. Ed essendo già notte, venne alla nostra tenda un paggio con parola del re; all'ambasciadore parve di volerlo vestire tutto alla portoghese, con una camicia col collaro d'oro lavorata, con bolzachini e con una berretta con li puntali d'oro: il qual si partì molto allegro, vedendosi vestito a quel modo. La mattina seguente tornò il detto paggio con la berretta, la qual ne volse rendere, dicendo che 'l Prete Ianni gli aveva gridato, perciò che aveva preso le dette vesti; entrò poi a dire che 'l Prete averia piacere d'un giachetto di panno di Portogallo per armare l'arme sopra di quello: l'ambasciadore glielo diede, e quanto alla berretta che gli aveva tornato indietro, disse l'ambasciadore che non era costume di Portoghesi di dare una cosa e poi ritorla.

Come il Prete Ianni mandò a chiamare Francesco Alvarez, che gli portasse l'ostie e vestimenta da dir messa, e delle dimande che gli fece.

Cap. LXXVII

Il lunedì a ora di vespero mandò a chiamare me, Francesco Alvarez, ch'io gli portassi l'ostie, che le voleva vedere. Gliene portai undici molto ben fatte, e non in scatole, perciòché io sapeva la riverenza che essi portano alle loro, che è solamente una focaccia, e queste avevano un crocifisso: e però le portai in una molto bella porcellana coperta di taffetà. Le vidde, e secondo che mi dissero ebbe molto piacere di vederle, e volse anco che gli fossero portate le forme, per riscontrare l'apertura di quelle con la figura delle ostie, e che similmente gli andassi a mostrare tutte l'altre cose con le quali noi dicevamo messa. Gli portai a mostrare il camicio, il calice, il corporale, la pietra dell'altare e ampolle, e tutto vidde a pezza per pezza. Mi mandò a dire ch'io discucisse la pietra d'altare, che era cuscita in un panno bianco, e così feci: la qual veduta, la mandò a coprire. Questa pietra era dalla parte di sopra molto liscia e quadrata e ben fatta, e dalla parte di sotto poco squadrata, secondo che è la natura e fazione delle pietre. Mi mandò a dire poi che in Portogallo erano così buoni maestri, perché non l'avevano lavorata ancor da quella banda, e che le cose di Dio dovevano essere perfette e non imperfette.

Essendo già notte, mi mandò a chiamare ch'io fossi alla sua tenda e che io entrassi dentro, e così feci. Mi posero nel mezzo di quella, la quale era tutta coperta di finissimi tappeti; io stava due braccia lontano dal Prete Ianni, che era di dietro di quelle cortine. Mi comandò ch'io mi vestissi come s'io volessi dir messa, il che feci. Come io fui vestito, mi fece addimandar chi n'aveva dato quell'abito, se gli apostoli o vero altri santi: gli risposi che la chiesa l'aveva cavato dalla passione di Cristo. Disse mi che io gli dovessi dire quello che significava ciascuna di queste pezze, e così cominciai di ciascuna cosa a dir quel ch'elle significavano secondo la passion del nostro Signore, e quando fui al manipolo dissi che era una picciola corda, con la quale legarono le mani a Giesú Cristo. A questo non si poté tenere il Prete che non parlasse di sua bocca, e gl'interpreti mi dissero che egli diceva che noi eravamo buoni cristiani, poi che così tenevamo la passione di Cristo. Venendo poi alla stola, gli dissi che quella significava la gran corda che gittarono al collo di Cristo per menarlo di qua e di là, e la pianeta significava le veste che gli posero per dispreggio. Qui tornò a parlare il Prete Ianni, e mi dissero gl'interpreti che egli diceva che noi eravamo verissimi cristiani, tenendo tutta la passione intera, e che mi ordinava che io mi spogliassi e gli tornassi a dire il significato di ciascuna cosa: e così feci. Dove finito, tornò di nuovo con voce molto alta che eravamo veri cristiani, poi che sapevamo la passione di Cristo così interamente, e che poi che io diceva che la chiesa aveva cavato questo dalla passione di Cristo, qual era questa chiesa? perché tenevamo due teste nella cristianità? la prima di Constantinopoli in Grecia, la seconda di Roma nella Franchia. Io gli risposi che non vi era piú d'una chiesa, e posto che Constantinopoli fosse stato capo nel principio, era cessata d'essere, perché il capo della chiesa era dove san Pietro stava, perché Giesú Cristo disse: "Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam". E quando san Pietro stava in Antiochia, ivi era la chiesa perché ivi stava il capo, e come venne a Roma, ivi restò e sempre ivi serà il capo, e questa chiesa retta per lo Spirito Santo ordinò le cose necessarie per dir la messa. E ancora piú gli confermai questa chiesa dicendogli che, negli articoli della nostra fede che

gli apostoli composero, l'apostolo san Simon dice: "Credo nella santa chiesa cattolica"; ma nel Credo grande che si compose nel concilio per li trecento e diciotto vescovi contra la eresia di Arrio, dicono: "Et in unam sanctam catholicam et apostolicam ecclesiam", e non dicono: "Credo nelle chiese", ma solamente nella chiesa cattolica e apostolica: e questa è la chiesa santa romana, nella quale stava san Pietro, e sopra il quale fondò Idio la sua chiesa, come egli disse. E san Paulo, vaso eletto e dottore delle genti, la chiama cattolica e apostolica, perciò che in lei sono tutti i poteri apostolici, che Dio diede a san Pietro e a tutti gli altri apostoli, di legare e slegare. Mi risposero che io rendeva buona ragione della chiesa di Roma, ma che cosa io diceva della chiesa di Constantinopoli, che era di Marco, e quella di Grecia, che era di Giovanni patriarca d'Alessandria? A questo gli risposi che la sua ragione aiutava la mia, perché san Pietro fu maestro di san Marco, ed esso lo mandò in quelle parti, e così né Marco né Giovanni poterno far chiese salvo in nome di chi gli aveva mandati, le qual chiese sono membri del capo che li mandò, a chi tutte le autorità furono date. E dopo molti anni che san Ieronimo e altri molti santi si separono, ordinarono monasterii di aspra e santa vita per servir a Dio, che detti monasterii non si averiano potuti far senza l'autorità della chiesa apostolica, che è quella di Roma; e come potriano far chiese in pregiudicio del capo grande, se non fussero state per Giesú Cristo nostro Signore edificate e fatte? S'acquietorno a questo, e dicevano gl'interpreti che il Prete Ianni aveva grandissimo piacere.

Dipoi mi domandarono se erano in Portogallo li preti maritati; gli dissi di no. Mi dimandarono se tenevamo il concilio di papa Leone che si fece in Nicea; risposi che sí, e già gli aveva detto che ivi fu fatto il Credo grande. Di nuovo mi dimandarono quanti erano i vescovi col papa; risposi che già lo aveva detto, che erano trecento e diciotto. Tornarono a dirmi che in questo concilio fu ordinato che li preti si maritassero, e se detto concilio fu giurato e confermato, perché non si maritavano? Risposi che di questo concilio non sapevo altra cosa se non che si fece il Credo, e che la nostra Donna fusse chiamata madre di Dio. Mi dissero poi molte cose che ivi furono ordinate e giurate, le quali papa Leon ruppe, e che gli dicessi quali erano; gli risposi che non le sapeva, ma che al mio parere, se alcuna n'aveva rotta, seriano di quelle che toccavano alla eresia, che in quel tempo era grande, ma che le necessarie e utili le aveva approximate, e che altramente esso non saria stato approbato e canonizzato per santo come egli è. Di nuovo mi tornò a dimandare del matrimonio di preti, dicendomi se gli apostoli furono maritati. Gli risposi che mai non aveva letto in libro alcuno che gli apostoli, dipoi che andarono in compagnia di Giesú, avessero mogli, e ancor che san Pietro avesse una figliuola, nondimeno l'ebbe di sua moglie avanti che fosse apostolo, e che san Giovanni Evangelista fu vergine; e che aveva letto che, dopo la morte di Cristo, gli apostoli predicavano costantemente la fede sua e non dubitavano di morire per quella; e che la chiesa romana, che è la vera, ordinò e confermò che ad imitazion degli apostoli che prete alcuno non dovesse aver moglie, acciò che fossero più netti e più puri delle lor conscienze, e non stessero tutto il giorno occupati in allevare figliuoli e trovargli da vivere. A questo mi venne risposta che li lor libri comandavano che si maritassero, e che così diceva san Pietro. Molte altre dimande mi fecero, stando io sempre vestito da messa. In ultimo fui dimandato se noi avevamo il cantar degli angeli quando Cristo nacque, e se 'l dicevamo nella messa; e dicendo io di sí, volsero che io il cantasse, e così feci; similmente mi fecero cantar alcuni versi del Credo. Stava di continuo a questa pratica un interprete, e appresso di lui il frate che ne aveva condotto per cammino: costui era stato altre volte in Italia, e sapeva qualche poco di latino. Gli fece dimandar il Prete Ianni se egli intendeva ciò che io diceva; gli rispose di sí, e che io aveva detto la Gloria e il Credo come lo dicono essi. E mi disse il detto frate che, a ciascuna risposta che si faceva, il Prete mostrava di averne grandissimo piacere, e diceva che eravamo veri cristiani e che sapevamo tutte le cose della passione. Dipoi mi fece dimandare perché non dicevo messa secondo il nostro uso; gli risposi perché non avevo tenda per dirvi messa. Disse che egli ordinaria che ne fusse apparecchiata una buona, e che dovessimo dire ogni dí la nostra messa. Dopo di questo ne espedí, e che fossimo alla buon'ora: e così ci partimmo, ed era già passata la mezzanotte, e tutto questo tempo fu speso in queste dimande senza perder punto d'intervallo.

Del robbare che fu fatto all'ambasciadore e della querela fatta al Prete, sopra la qual non si fece cosa alcuna; e come ne fece alzar una tenda per dir messa.

Cap. LXXVIII.

La notte che io stetti così lungamente col Prete, avanti giorno fu robbato l'ambasciadore nella tenda ove dormivamo, e gli portaron via due cappe di panno, due berrette ricche, sette camicie sottili e alcuni fazzoletti sottili: e cavarono tutte queste robbe di una valigia di cuoio, che era grande come una cassa. Ad Emanuel de Mares gli portaron via un'altra valigia con quanto vi aveva; ad un di quelli franchi che ritrovammo alla corte gli levaron sette pezzi di tela, che 'l giorno avanti le aveva portate quivi in salvo. Tutto questo furto poteva valer da dugento crociati. La mattina l'ambasciadore volse che io andassi con lo scrivano alla tenda del Prete, a dolermi e dimandargli giustizia di questo furto: e così feci. Ma perché l'ambasciadore aveva preso duo ladri, però, stando noi appresso alla tenda del Prete, venne una femina gridando e dimandando giustizia, dicendo che la notte passata l'ambasciadore e la sua compagnia, per mezzo di un Arabo che sapeva la lingua del paese, gli avevano levata una sua figliuola per forza e condotta alla sua tenda, della quale ne avevano fatto tutto il lor volere, e perché un suo figliuolo si lamentava che gli era stata sforzata sua sorella, l'avevano preso insieme con l'Arabo che ingannò la giovane, e gli opponevano che erano stati robbati. Uditone noi e questa femina, ne fecero una medesima risposta, cioè che ci faria giustizia, che andassimo alla buon'ora.

In questo medesimo giorno, il frate che era stato la notte passata meco davanti al Prete venne con una tenda ricca, ma mezza usata, dicendo che il Prete ne la mandava per dir messa in quella, e che immediate ella si alzasse, perché il giorno seguente era la festa dell'angelo Rafaele, e che si dicesse messa in quella ogni giorno e si pregasse Iddio per lui. Questa tenda era di broccatello e di velluto della Mecca, foderata di dentro via di tela sottilissima de Chaul. Me dissero che già quattro anni il Prete l'aveva avuta nella guerra che egli fece contra il re di Adel, il quale è moro e signore di Zeila e Barbora; e il Prete ne mandò a dire che dovessimo benedirlo, avanti che vi dicessimo messa dentro, per causa delli peccati che erano stati fatti in quella dalli Mori. Subito in quella notte fu alzata e la mattina vi dicemmo la messa, e vennero a udirla quanti franchi erano nella corte già quaranta anni, e anche molti uomini del paese.

Come il Prete mandò a chiamar l'ambasciadore, e di alcune dimande che gli fece, e come gli mandò a dimandar di nuovo le spade che egli aveva.

Cap. LXXIX.

Alli 8 di novembre, il Prete ne mandò a chiamare e subito vi andammo; volse l'ambasciadore portar le casse e li sacchi del pevere che gli aveva promesso. Arrivando noi alla entrata della prima siepe, ne tennero con alcune frivole dimande delli negri che avevamo presi per il furto che ne avevano fatto: e tanto andò in lungo la pratica e le dimande, che fra questo tempo mandarono a dislegar detti negri, senza conclusione né rimedio alcuno del furto, e il Prete ne mandò a donare trecento pani e trenta zare di vino e certe vivande di carne della sua tavola, e così ce ne tornammo alla nostra tenda. Ne mandarono poi un'altra fiata a chiamare, dove andati stemmo un gran pezzo sopra dimande, fra le quali fu questa, se l'ambasciadore veniva di ordine del re di Portogallo o del suo capitano maggiore, e se esso capitano, quando venne a Mazua, aveva amazzato alcuno di quelli Mori; e perché non facevamo il cammino da mare verso il regno di Damute, che è molto più vicino; e se essendo servitori del re di Portogallo, per che causa non avevamo le croci segnate nella carne sopra la spalla, perché così è il lor costume, che tutti li servitori del Prete abbino una croce segnata nella spalla destra; e poi che gli avevamo dato il pevere, con che cosa ci compreremmo il vivere per il cammino. Rispose l'ambasciadore che ci faremmo le spese con molto oro e argento e panni che portavamo con noi, datici dal re di Portogallo. E così, sopra queste dimande, l'ambasciadore gli

richiese licenza e la sua spedizione per partirsi; subito a questo venne risposta che non avessimo paura, che presto ce ne andaremmo. Disse l'ambasciadore: “Che paura potemo noi avere, stando avanti di sua Altezza e nella sua corte, e in questi regni dove tutti sono cristiani?” E con questo ne licenziò.

Il giorno seguente mandò a dimandarne le spade che noi avevamo, per vederle di nuovo; l'ambasciadore glielie mandò dicendogli che dovesse tenerle, che lo riceveria in grazia grande. Venne subito risposta, se egli le pigliasse, che diria il re di Portogallo, che egli avesse levato le spade alli suoi che ne hanno bisogno. L'ambasciadore gli mandò a dire che sua Altezza le pigliasse, perché nella India si trovavano nelle fortezze molte spade, e che il re averia gran piacere che sua Altezza si servisse delle armi delli suoi vasalli: nondimeno con questa risposta non le volse tenere, ma le rimandò indietro, e ne fece far molte proposte e risposte che se pretermettono.

Come il Prete mandò certi cavalli all'ambasciadore accioché scaramucciassino alla nostra guisa, e di un calice che gli mandò con alcune dimande.

Cap. LXXX.

Alli XII di novembre ne mandò il Prete cinque cavalli molto grandi e belli alla nostra tenda, dicendo all'ambasciadore che venisse egli con quattro altri sopradetti cavalli a scaramucciare davanti la sua tenda. Ed era già molto notte, e l'ambasciadore non fu molto contento per esser così tardi e che non si poteva veder; nondimeno immediate furono accese tante torcie che pareva di giorno, e quivi scaramuciarono di sorte che piacque grandemente al Prete: e compito ritornammo alla nostra tenda, dove subito il Prete ne mandò tre zare di vino, migliore degli altri mandatine per avanti. Il giorno seguente mandò all'ambasciadore un calice d'argento molto ben dorato e fatto alla nostra foggia, così nel piede come nel vaso: nel piede vi erano gli apostoli di rilievo, e nel vaso alcune lettere latine che dicevano: “Hic est calix novi Testamenti”. E ne mandò a dire che bevessimo con quello, e questo perché non intendevano quelle lettere, e la foggia del calice non era simile alli suoi, li quali hanno la coppa poco manco larga d'una scudella profonda, e cavano il sacramento con uno cocchiario. Ne mandò in questo giorno il Prete a fare molte dimande; fra le altre fu questa, che voleva che andassimo a pigliar la città di Zeila con l'armata, che egli vi voleva venire in persona per terra con tutto il suo esercito, e che le sue genti si vederiano allora con quelle del re di Portogallo, e che, non ostante che vi siano due giornate di cammino che non si trova acqua, nondimeno che lui faria provision di tanti camelli che la portariano abundantemente. Rispondemmo che noi venivamo di Portogallo cinque e sei mesi senza pigliar acqua, perché non vi era luogo dove si potesse prendere, e pure ne avemmo avuto abastanza.

Alli XIII del mese ne mandò il Prete due cose di poca valuta, ma belle, cioè un panno dorato per l'altare della nostra chiesa, e un bacino e un boccale fatto di legno negro con vene rosse e bianche, che mai vedemmo il più bello, per gittar l'acqua sopra le mani. E ne mandò a dire che gli mandassimo tutti li nostri nomi in scritto: subito gli furno portati. Ne tornò a dire quello che voleva dire Rodrigo, e quello che voleva dire Lima, e così di tutti gli altri: e la causa di tal dimanda fu perché in questo paese non si mette mai nome alcun proprio che non abbia qualche significazione.

La mattina seguente nella tenda dell'ambasciadore fu fatto un altro furto, che dormendo Giorgio di Breu, gli fu levata una cappa che gli era costata vinti ducati, e a noi alcuni sacchi di diverse nostre robbe: e non fecero alcuna diligenza di farne restituir queste cose, per esser, come abbiamo detto, un capitano de' ladri, che per alzare le tende del Prete non ha alcun altro premio se non quello che rubbano. In questo giorno il Prete ne mandò una sella di cavallo tutta lavorata di pietre di corniole, cioè incastrate (questa, oltre l'essere molto grave, era anche molto mal fatta), dicendo che l'ambasciadore cavalcasse con quella. Subito venne poi un'altra dimanda, di qual cosa averia piacere il re di Portogallo di avere di questo paese, se gli piaceriano uomini eunuchi o altra cosa. Gli mandò a dire l'ambasciadore che li re e gran signori stimavano più le cose che gli erano mandate dagli altri re che la valuta di quelle.

Come il Prete mandò a mostrare un cavallo all'ambasciadore, e ordinò che li signori grandi della sua corte venissero a udire la mia messa.

Cap. LXXXI.

Alli XV del mese il Prete mandò a mostrar un cavallo tutto coperto con lame dorate, dicendo se si trovavano tal arme coperte in Portogallo; gli fu risposto che il re di Portogallo gli mandava per Odoardo Calvan molte e infinite arme, fra le quali erano alcune coperte da cavalli tutte di acciale, le quali erano restate in India, e che il re gliene mandaria quante volesse. Il sabbato seguente ordinò il Prete a tutti li signori e grandi della sua corte che venissero a udire la nostra messa, e il simile fecero la domenica seguente: ma molto più furon il sabbato, perché oltra la messa noi battezzammo anche, e secondo che ne pareva dalli lor gesti, e sí come ne dicevano li franchi che trovammo in questo paese e gl'interpreti che erano con noi, costoro stavano molto maravigliati e lodavano molto li nostri ufficii, dicendo che non sapevano fargli altra opposizione, se non che noi non davamo la comunione a tutti quelli che stavano alla messa, e cosí a quelli che battezzavamo. Gli fu risposto che la comunione non si dava se non in certe feste dell'anno, e questo a quelli che erano confessati delli lor peccati; a quelli veramente che si battezzavano, ancora che in quel tratto fusseno puri e netti, nondimeno non sapevano con quanta riverenza si aveva a pigliare il corpo del nostro Signore, e dovevano anche avere età conveniente. Mi risposeno che questa era buona ragione, ma l'usanza loro era di comunicar tutti, e anche quelli che battezzano, cosí grandi come piccoli.

Alli XVIII del detto mese il Prete mi mandò a chiamare e mi fece molte dimande, e fra l'altre quanti profeti avevano profetizzato della venuta di Cristo; gli risposi che al mio giudicio tutti avevano parlato di quella, cioè uno della venuta, l'altro della incarnazione, l'altro della passione e resurrezione, che tutto ritorna in Cristo. Item quanti libri aveva fatto san Paulo; gli risposi che era un libro solo distinto in molte parti, cioè in molte epistole. Mi dimandò similmente quanti libri avevano fatti gli evangelisti, e gli risposi il medesimo. Item se noi avevamo un libro diviso in otto parti, che avevano scritto tutti gli apostoli essendo congregati in Gierusalem, che essi chiamano *Manda e Abetilis*. Risposi che non aveva più inteso di simil libro, e appresso di noi non si trovava; disse che essi osservano tutti i comandamenti scritti in quello. Dipoi entrò in alcune altre dimande, alle quali, essendo già stracco, risposi meglio che seppi: e conobbi che egli è molto pratico della sacra Scrittura e di continuo la legge.

Come l'ambasciadore fu chiamato, e come appresentò le lettere che egli portava al Prete Ianni, e come il Prete si lasciò vedere e parlare.

Cap. LXXXII.

Un martedì fummo mandati a chiamar dal Prete, e fu alli XIX di novembre; e giunti alla prima porta o vero entrata dimorammo un grande spazio, facendo molto gran freddo, ed era ben notte. Noi entrammo poi con quelli passi e dimore come per due volte avevamo fatto, e si era congregato molto maggior numero di persone che non furon quelle per avanti, e la maggior parte con arme, e con gran numero di candele e torchi accesi avanti alle porte, che pareva di giorno; e non ne fecero aspettar molto, che subito entrammo con l'ambasciadore e nove persone portoghese appresso le prime cortine, le qual passate ne trovammo di molto più ricche, e anche queste noi trapassammo, dove trovammo alcuni ricchi e grandi tribunali e coperti di ricchi tappeti. Avanti questi tribunali stavano altre cortine di molto maggior ricchezza, le quali, stando noi vicini, le aprirno per due bande: e quivi vedemmo che il Prete Ianni sedeva sopra un solaro con sei gradi da salirvi, tutto riccamente adornato. Aveva in capo una corona alta d'oro e d'argento, cioè un pezzo d'oro e l'altro d'argento, e una croce d'argento in mano, e aveva la faccia coperta con un pezzo di taffetà azurro, il qual si alzava e abbassava, di modo che alle volte se gli vedeva tutta la faccia, e

poi ritornava a coprirsi. Da man destra vi stava un paggio vestito di seta con una croce d'argento in mano, nella quale vi erano fatte figure di rilieuo, le quali dal luogo dove noi stavamo non poteuamo ben vedere: ma dappoi io ebbi in mano questa croce, e viddi le figure. Era vestito il Prete di una ricca uesta di broccato d'oro soprariccio, e la camicia di seta con manighe larghe, che pareuano ducali; dal trauerso in giuso era cinto con un ricco panno di seta e d'oro, come grembiale di uescouo disteso, ed egli sedeuo in maestà, al modo che dipingono Dio Padre sopra i muri. Oltra il paggio che teneua la croce, vi stava da ciascuna parte un altro paggio similmente uestito, con una spada nuda in mano. Nella età, colore e statura mostra di esser giouane, non molto negro, come saria di color di castagna ouero di pomi ruggeni non molto rouani, e mostra grazia grande nel suo colore e nella faccia, ed è mediocre di statura, e vien detto esser di età di 23 anni e così egli dimostra. Ha il uolto rotondo, gli occhi grandi, il naso aquilino, e gli comincioua a nascer la barba; nella presenza e nell'apparato pare ben gran signore, come ueramente è. Noi stavamo lontani da lui per spazio di due lanciae: uenivano e andauano risposte e proposte, tutte per il cabeata. Da ciascuna parte di questo tribunale vi stavano quattro paggi riccamente uestiti, ciascuno con la sua torcia accesa in mano.

Compite queste dimande e risposte, l'ambasciadore diede al cabeata le lettere del capitan maggiore, le quali erano state tradotte in lingua abissina, ed egli le dette al Prete, il qual le lesse molto espeditamente e, compite di leggere, disse: “Così come queste lettere sono del capitan maggiore, così Iddio auesse uoluto che le fossero state del re di Portogallo suo padre”; nondimeno che anche queste gli erano gratissime, e ne daua molte grazie a Dio per questo gran dono che gli auera fatto in ueder quello che gli antecessori suoi non uiddero, né egli pensaua di uedere; e li suoi desiderii sariano ben del tutto adempiti se il re di Portogallo facesse far fortezze nell'isola di Mazua e nel luogo del Suachen, perché egli dubitaua che li Turchi nostri inimici non si facessero forti in quelli, il che quando succedesse, sariano di gran disturbo a lui e a noi Portoghesi; e che per questo effetto lui daua tutte le cose necessarie, sí di gente per laborare come di oro e uettouaglie, e in fine tutto quello che fusse bisogno; e che gli pareria che oltra le sopradette fortezze si douesse ancora pigliar la città di Zeila, e in quella farui una fortezza, per esser luogo molto abondante di ogni sorte di uettouaglie: e presa questa città, si assicuraria che da quella parte non potriano andar le uettouaglie uerso la città di Adem, Zidem, la Mecca, e per tutta l'Arabia e fino al Toro e al Sues, le qual terre, non auendo queste uettouaglie, sariano come perse, non possendo auer il uiver se non da questi luoghi. A questo gli fu risposto che non ui era difficoltà alcuna di pigliar Zeila, né tutti gli altri luoghi che sua Altezza comandasse, perciò che doue la potenza del re di Portogallo si approssimaua, tutti fuggivano e non aspettauano anche l'ombra delle navi, ma che Zeila era fuori dello stretto e Maczua e Suachen erano dentro, e che, fatte le fortezze in questi tre luoghi, si conquistariano facilmente il Zidem e la Mecca e ciascuno altro luogo fino al Cairo, e si proibiria la navigazione delli Turchi che stanno in Zebit. Queste parole furono molto grate al Prete e gli piacquero grandemente, e tornò a replicare che egli si obligaria a dar tutte le uettouaglie, oro e gente per far questa spesa e per l'armata, e pur che trouasse il modo di aprire qualche strada per congiungersi con li principi cristiani, esso non sparagneria tutto quello che auesse al mondo. L'ambasciadore gli disse che sua Altezza nominasse doue e da chi si aueriano queste uettouaglie; rispose che egli ordineria che da tutti i suoi regni circonuicini gli fussero date, e che desidereria che esso ambasciadore restasse capitano in una di queste fortezze. Gli fu risposto che, fatta la fortezza, saria posto immediate un capitano in ciascuna, e che, se sua Altezza l'auesse per bene, esso domandaria al capitan maggiore che gli facesse grazia di uno di tal luoghi. E sopra questa pratica di pigliar e far queste fortezze noi consumammo un gran tempo con estremo piacere del Prete, qual mostraua non auer maggior desiderio di questo, e non poteua saziarsi di parlarne. E così, ispediti con buone parole, ce ne ritornammo contenti, principalmente di auerlo ueduto e parlatogli.

*Come io fui chiamato dal Prete, e delle dimande che egli mi fece della uita di san Ieronimo, di san Domenico e di san Francesco.
Cap. LXXXIII.*

Nel giorno seguente, alli 20 di novembre, fui chiamato dal Prete, e fra le altre dimande furno queste, che io gli dicessi la vita di san Ieronimo, di san Domenico e di san Francesco, e di qual paese erano, e per che causa nelle lettere del capitan maggiore veniva fatta menzione che il re di Portogallo aveva fatto chiese di questi santi nelli luoghi che egli aveva preso nelli regni di Manicongo e di Benin e nelle Indie. Gli risposi che san Ieronimo nacque in Schiavonia, e san Domenico in Spagna, e san Francesco in Italia, e diedi informazion larga del lor ordine, riportandomi al libro che aveva delle lor vite. Subito mi venne risposta che gli mostrassi le vite di questi santi, poi che io diceva che le aveva.

Vennero poi con un'altra dimanda, dicendo, poi che noi e loro eravamo cristiani, per che causa avevamo divise le chiese, cioè di Antiochia e di Roma, e che Antiochia fu anticamente capo, fino al concilio di papa Leone, nel quale furono 318 vescovi. Risposi che altre volte aveva detto a sua Altezza che non vi era dubio alcuno che Antiochia era stata capo, e che san Pietro fu cinque anni vescovo in quella, e poi 25 anni in Roma. Vennero dappoi con un'altra dimanda, se facevamo tutto quello che il papa ne comandava; dissi de sí, che cosí eravamo obligati per l'articolo della nostra santa fede, che confessava una santa chiesa, e quella catolica. Sopra questo mi risposero che, se il papa comandasse a loro cosa che gli apostoli non l'avessero scritta, non la fariano, e cosí se il lor abuna gliela comandasse, abbruciariano tal comandamento.

Venne poi un'altra dimanda, perché in Etiopia non sono tanti corpi di santi come sono nell'Italia, Alemagna e Francia. Gli risposi che in quelli avevano signoreggiato molti imperadori che avevano li lor ministri gentili molto crudeli, e che quelli che si convertivano alla fede di Cristo erano tanto constanti nella fede che piú presto volevano morire per quella che adorar gl'idoli, e per questo vi erano tanti martiri e vergini. Sopra questo venne risposta che io diceva la verità, la quale aveva piacer grande d'udire cosí chiara, e se noi sapevamo quanto tempo era che la Etiopia era fatta cristiana. Gli mandai a dire che io pensava che, poco tempo dopo la morte di Cristo, questa terra fu convertita dall'eunuco della regina Candace, il qual fu battezzato per l'apostolo san Filippo. Mi venne risposta che per questo eunuco non fu convertito se non la terra di Tigrai, ch'è in Etiopia, e il resto era stato convertito con le arme, come faceva egli ogni giorno di diversi regni; e che il primo convertimento della regina Candace fu X anni dopo la morte di Cristo, e da quel tempo fino a ora era stata governata per cristiani, e per questo non vi erano martiri, né era stato necessario, e che molti uomini e donne avevano fatto santa vita; e che la mattina seguente io gli mostrassi la vita di san Ieronimo, di san Francesco e di san Domenico e di san Quirico, che essi chiamano Quercos.

Come furono portate le vite delli detti santi, le quali fecero tradurre in lingua abissina, e come volsero udire la nostra messa.

Cap. LXXXIII.

Il giorno seguente il Prete mandò a torre il mio libro, che si chiama *Flos sanctorum*, dicendo che segnassi le vite delli detti santi. Gli mandai il detto libro, il qual subito mi mandorno indietro insieme con duoi frati, dicendo che il Prete voleva che scrivessero il nome di ciascun santo in lingua abissina e sopra ciascuna figura. Il giorno seguente vennero detti frati con il libro per tradur queste vite, e vi mettemmo tutto un giorno in scriverne una per esser molto grande e travagliata cosa il tradur dalla nostra lingua nella loro. Oltra delle dette vite vi mettemmo quella di san Sebastiano e di santo Antonio e di san Barlaam: e perché essi non sanno il giorno della sua festa, mi dimandorno molto strettamente se io il sapeva. Io mi viddi molto tribulato, perché non lo trovava sopra alcuno calendario; nondimeno lo trovai poi sopra il repertorio delli tempi e gli dissi il giorno, e loro subito lo fecero mettere sopra li lor libri, e guardare il giorno. Io non aveva ardire di andare a parlar al Prete se non portava meco il libro del calendario, perché mi dimandavano il giorno di qualche santo e volevano che immediate glielo dicessi.

Il giorno di santa Caterina, che fu di domenica, mandò il Prete alcuni canonici e preti delli

principali di casa sua che fussero a udire la nostra messa, la qual dicemmo in canto. Stettero dal principio insino al fine, e ne disse il nostro interprete che costoro dicevano che non avevano udita messa da uomini, ma da angeli. V'era presente anche un pittore veneziano che si chiamava Nicolò Brancaleone, che era piú di quaranta anni che egli stava in questo paese e sapeva benissimo la lingua abissina, persona molto onorata, ricchissima e gran signore di un gran paese con molti vassalli, ancora che egli fosse pittore. Questo era l'interprete a questi canonici e preti, e diceva lor della messa nostra il Kirie eleison, la Gloria e il Dominus vobiscum, che in lingua abissina si dice "Calamelos", e cosí della Epistola e dell'Evangelio. Questi canonici dieron fama per tutto il campo di questo ufficio di messa, che mai non avevano udito una tale, e che ogni cosa era benissimo fatto, eccetto che un solo diceva la messa e che non davano la comunione a quanti stavano a quella.

In questo medesimo giorno di domenica, essendo noi andati a dormire, il Prete ne mandò a chiamare; e arrivati alle prime cortine, ne fecero vestire tutti riccamente ed entrare nella presenza del Prete, il qual sedeva sopra il tribunale con tutti quelli medesimi modi che egli stava prima. E quivi ne fece dire di molte cose, e fra le altre che li franchi che erano nella corte potevano andarsene alla buon'ora, e l'ambasciadore insieme con la sua compagnia, e che vi restasse un franco nominato Nicolò Muzza, che per lui mandaria le lettere, le quali avevano da esser fatte d'oro, e che per questo non poteva scrivere cosí presto. Rispose l'ambasciadore che non si voleva partir senza la risposta, la quale aspettaria tanto tempo quanto piacesse a sua Altezza, supplicandola che volesse espedirla in tempo che egli potesse trovar l'armata del capitano in Mazua. Rispose il Prete con la sua propria bocca che gli piaceva, e se il detto ambasciadore resteria capitano nella fortezza che si faria in Mazua. Disse l'ambasciadore che il suo desiderio era d'andar a veder il re di Portogallo suo signore, ma che egli faria quanto piacesse a sua Altezza. E con questo ce ne ritornammo alle nostre tende.

*Del partire che fece il Prete Ianni verso un'altra parte, e del modo
che fecero per portar le robbe dell'ambasciadore.
Cap. LXXXV.*

Alli 25 del detto mese il Prete si partí in questo modo, che, montato a cavallo con due paggi soli, passò davanti la nostra tenda scaramucciando col cavallo: e subito si levò un rumore per tutto il campo, che diceva: "Egli è partito il negus", e ognuno s'affrettava d'andargli dietro a piú potere. Ne fece dare cinquanta mule: trentacinque per portar la farina e il vino e quindici per il resto delle robbe, con alcuni schiavi; e fummo raccomandati a un signore che si chiamava aiaz Rafael (*aiaz* si è titolo di signoria e Rafael suo nome), e ne faceva dar ogni giorno un bue. Noi ci partimmo e il mercoledì arrivammo alla corte, e alloggiammo in una gran campagna appresso d'un fiume; venne subito a visitarne un frate molto onorato, che è capo delli scrivani del Prete e molto dotto di lettere di chiesa, e anche nebret delli fratelli di Cassumo, e disse che veniva a vederne da parte del suo signore, e se ne erano state date tutte le cose ch'egli aveva ordinate. Disse l'ambasciadore che egli baciava le mani a sua Altezza per questa visitazione, e che stavano bene, e ne erano state date tutte le cose ordinate per sua Altezza.

*Del giocare alle braccia, e del battesimo che fu fatto.
Cap. LXXXVI.*

Alli 2 di decembre del detto anno 1520, ritrovandosi Lazaro di Andrade nostro Portoghese pittore appresso la tenda del re, fu richiesto se egli voleva jugar alle braccia, e lui senza pensarvi sopra giocò, e al primo tratto gli ruppero una gamba: e immediate il Prete gli donò una veste di broccato, e fu portato a braccio da quattro uomini alla nostra tenda. Il giorno seguente il Prete ne mandò a dimandare se vi fosse alcuno che volesse giocare alle braccia con li suoi; subito l'ambasciadore si pensò di mandarne duoi eletti, cioè Stefano Pagliarte e un Airas Dis, per vendicare

il pittore. Questo Airas fu il primo che entrò a giocare con quello che aveva rotto la gamba al pittore, e gli fu rotto subito un braccio, e se ne ritornò adietro. Stefano Pagliarte non volse giocare, vedendosi solo, ed ebbe paura. Questo giocatore del Prete si chiama Gabmarian, che vuol dire “servo di Maria”, e fu moro, ed è uomo largo di spalle e forte, e lavora sottilmente di sua mano seta e oro. In questo giorno venne nuova dal suo gran betudete, che era in guerra contra un re moro, che aveva avuto vittoria di quello, e mandava molto oro e schiavi, e le teste degli uomini grandi che egli aveva morti.

In questo tempo a un maestro Pietro Cordiero genovese nacque di sua moglie negra un figliuolo, e mi richiese che in capo di otto giorni io volessi battezzarlo, perché loro non battezzano li maschi se non alli quaranta giorni. Io fui alla tenda del Prete a fargli intendere questa cosa, e che sua Altezza ordinasse ciò che gli piaceva. Subito venne risposta che io battezzassi e dessi tutti li sacramenti come si fa nella Franchia e chiesa romana, e che vi lasciasse stare tanta gente del suo paese quanta volesse esservi a vedere, e che mi fusse dato dell'olio santo. Io feci questo battesimo alli 10 di dicembre, e vi vennero molte genti, e delli piú onorati e principali della corte. Io faceva tenere la croce alzata, perché cosí è il costume loro, e feci questo officio piú quietamente che io potetti. Stettero tutti maravigliati e dicevano gl'interpreti, che intendevano tutti li lor gesti, che erano restati molto satisfatti di tal officio, il qual gli pareva piú perfetto che il loro.

*Del numero delle genti da cavallo e da piede che vanno dietro al Prete quando egli va in cammino.
Cap. LXXXVII.*

Partendo di questa terra, pigliammo il cammino per quella via per la qual noi eravamo venuti alla corte, e tanta era la gente che camminava da ciascuna parte, che per 10 o 12 miglia le genti erano tanto appressate l'una con l'altra che pareva la processione che si fa del Corpo di Cristo: e delle dieci parti una è di gente ben vestita, e tutti gli altri vestiti con pelle e altri vestimenti poveri, e portano seco tutte le robbe loro, che solamente sono pignatte di far vino e scudelle da bere. E se non vanno troppo da lungi, questi poveri portano le lor povere case cosí fatte e coperte come le tengono, e se vanno da lungi portano li legni solamente, che sono alcune bacchette, e li ricchi fanno portare le tende, molto buone e di gran pregio. Delli grandi gentiluomini e signori non parlo, perché con ciascuno di loro si move una città o una buona villa, come di tende cariche e sopra mule. Noi Portoghesi e franchi avevamo considerato molte volte queste mule, e pensammo ch'elle passassino il numero di cinquantamila; li cavalli sono ben pochi, perché, ancora che ve ne siano de belli, per non saperli ferrare subito si guastano li piedi: e se il Prete cammina per un viaggio lungo, restano tutte le ville piene di cavalli con li piedi guasti, li qual dappoi fanno venire pian piano. Delle mule di carico non se ne tien conto, e cavalcano cosí muli come mule. Vi sono infiniti ronzini che portano la soma, pur ancora non si guastano li piedi come li cavalli. Vi sono molti asini, che servono meglio che li ronzini; fanno portar la soma ancora a molti buoi, e in quelle terre che sono piane e campagne li camelli portano le cariche.

*Come le chiese della corte vengono portate, cioè le pietre dell'altare,
e come il Prete si mostra tre volte l'anno a tutto il popolo.
Cap. LXXXVIII*

Il Prete poche volte cammina che vada a cammin diritto, né che l'uomo sappia dove egli vada, ma le pietre dell'altare, cioè le sue chiese, le quali sono 13, camminano alla diritta via, ancora che il Prete vada fuori di cammino, e tutta la gente va dietro per la strada fino che trovano una tenda bianca alzata, e immediate ciascuno si alloggia al suo luogo: e molte volte il Prete non viene a questa tenda, ma dorme per monasteri e altre chiese. In questa tenda che si alza, di continuo si fanno le solennità di cantare e sonare, come se il Prete vi fusse, ma non cosí perfettamente come quando

egli vi è. Le pietre d'altari sono portate con gran riverenza e sempre da preti da messa, e sono quattro che le portano sopra un solaro su le spalle, e quattro preti vanno dietro per mutarsi a vicenda nel portarle. Sono coperte di ricchi panni di broccato e di seta, e vi vanno avanti duoi chierichi con un turribolo e una croce, e l'altro con una campanella sonando: e ciascuno uomo o donna che l'ode si lieva fuori di strada, e se è a cavallo dismonta immediate e dà luogo che la chiesa passi. Similmente vengono condotti con la corte quattro leoni con due catene per ciascuno, una davanti e una da dietro, e ciascuno gli dà luogo.

Noi camminammo con la corte fin alli 20 di dicembre, e arrivammo sopra quelle montagne terribili dove sono le porte per le quali passammo nella nostra venuta, e quivi ne alloggiarono. Poi che le tende del Prete furono alzate, immediate cominciarono a fare un solaro molto alto appresso una delle tende, perché il Prete voleva mostrarsi al popolo il giorno di Natale. E si mostra generalmente tre volte l'anno, cioè nelli giorni di Natale, di Pasqua e di Santa Croce di settembre, e la causa di queste tre mostre è perché suo avo, padre di suo padre, che aveva nome Alessandro, fu tenuto secreto per tre anni dopo la sua morte dalli suoi servitori, li quali signoreggiano il paese in questo mezzo, perché fin a quel tempo niuno del popolo poteva vedere il suo re, e non era veduto se non da alcuni suoi pochi servitori: e a richiesta del popolo il padre di questo David si mostrava questi tre giorni, e così questo ancora fa, e dicono che quando egli va in guerra va sempre scoperto, che ognuno il può vedere, e ancora camminando, come si dirà nel processo.

*Come il Prete mi mandò a chiamare per dir la messa nel giorno di Natale,
e della confessione e comunione che noi facemmo.*

Cap. LXXXIX

Stando poi per grande spazio lontani dalla tenda del Prete Ianni, nelle nostre tende, e nella nostra chiesa ogni giorno dicevamo messa. La vigilia di Natale, dopo passato mezzogiorno, il Prete mi mandò a chiamare e mi dimandò che festa facevamo la mattina seguente; gli feci dire della natività di Cristo. Mi dimandò che solennità facevamo; gli risposi del modo che tenevamo e delle tre messe. Disse che tutto facevano come noi, ma non dicevano se non una messa, e che di quelle tre messe io ne dicessi una, quale più mi piacesse. Poi replicò che gli dicessi quella terza, che egli averia piacere d'udirli, e così l'ufficio che noi costumavamo di fare; e subito ordinò che fusse portata ivi la tenda della nostra chiesa, e la fece alzare per mezzo la porta principale della sua, che non vi erano più che due braccia da una all'altra, e che come cantasse il gallo ne mandaria a chiamare, e che io facessi il tutto come si costuma nel nostro paese. E come fu passata mezzanotte ne mandò a chiamare, e vi andammo sei che sapevamo assai ben cantare di chiesa, e portai quanti libri ch'io aveva, ancora che non fossero necessarii per quella festa, ma solamente per far numero, e li tenni aperti tutti sopra l'altare. Cominciammo a dir matutino, e pareva che il nostro Signore Iddio ne aiutasse e desse grazia, e il Prete ne mandò subito venti candele, parendogli che avessimo poca cera. Noi slungammo il matutino con lezioni, inni e salmi e profezie, e andammo cercando tutte le cose che si potevano meglio cantare e intonare; e il Prete mai si partì dalla porta della sua tenda, che era, come è detto, appresso della nostra chiesa, e sempre duo paggi non cessavano di andare e tornare e dimandar ciò che era quello che noi cantavamo, massimamente quando sentivano mutare il tuono delli salmi, inni o responsorii: io mostrava di non sapere ciò che fusse, ma diceva che erano o libri di Gieremia che parlavano della natività di Cristo, o salmi di David o di altri profeti; egli era molto contento e laudava li libri.

Compito l'ufficio, il qual fu molto lungo, ne venne a trovare un padre vecchio molto onorato, che è maestro del Prete Ianni, e mi dimandò se avevamo compito, perché tacevamo; gli dissi di sí. Esso rispose che averia avuto grandissimo piacere che questo officio fusse durato fino alla mattina, perché gli pareva star in paradiso con gli angeli; gli dissi che fino alla messa non avevamo da dire più altro officio, e che io voleva confessar alcuni che volevano pigliare il corpo di Cristo. Subito mi venne una dimanda, dove io aveva da confessarli, e quando venne questa dimanda io ne confessava

uno. Immediate fecero accendere due torcie, perché il Prete mi voleva vedere dalla sua tenda, e questo vecchio si pose a sedere appresso di me, tenendo le braccia sopra li miei ginocchi, e quello che si confessava stava dall'altra parte, né si volse mai levare di là fin a tanto che io ne ebbi confessato dui.

E già il giorno si faceva chiaro, e io gli mandai a dire che io voleva dire la messa; e immediate cominciammo una processione con la croce elevata, con una ancona di nostra Donna e duoi torchi intorno della croce, e cominciammo la processione dentro del circuito appresso la nostra tenda. Subito il Prete ne mandò a dire che dovessimo farla di fuori, attorno le sue tende, acciò che tutto il popolo la vedesse, e ne mandò quattrocento candele di cera bianca grande, acciò che fossero portate accese, incominciando da noi Portoghesi, con tutti li bianchi e il resto poi delli suoi. Compita la processione, che fu per un gran circuito, cominciammo il nostro asperges, e io fui a buttar l'acqua benedetta al Prete Ianni, che dalla nostra chiesa si poteva buttare per esser vicina. Stavano con lui, sí come mi fu detto, la regina sua moglie, la regina sua madre, la regina Elena e il cabeata, con altri suoi famigliari. Dentro dalla tenda della nostra chiesa stavano tutti li grandi e signori della corte che vi potevano capire, e gli altri stavano di fuori, e dall'altare fino alla tenda del Prete il tutto era dispacciato, perché egli volse vedere tutto l'ufficio della messa; e tutti stettero fin a tanto che fu compito il tutto e che comunicai tutti quelli che s'erano confessati, i quali molto divotamente stettero inginocchiati al modo nostro. Tutti li franchi e li nostri interpreti, e principalmente Pietro di Covillan, che era con noi e che intendeva la lingua della terra, dicevano che il Prete laudava grandemente questo nostro ufficio, e cosí facevano tutti li signori della corte, e principalmente che noi andavamo alla comunione con gran divozione.

Come il Prete lasciò andar l'ambasciadore e gli altri, e volse che io solo restassi con uno interprete, e delle dimande ch'egli mi fece sopra le cose della chiesa.

Cap. XC.

Compita la processione, messa e comunione, furono licenziati l'ambasciadore e tutti gli altri, che andassero a desinare, e che io solo restassi con uno interprete. Subito mi venne a trovare quel padre vecchio suo maestro, dicendomi che il Prete Ianni laudava molto le nostre cose, ma che ragione avevamo di lasciar entrar li laici in chiesa, cosí come li chierici, e che egli aveva udito che vi entravano ancora le femine. Io gli risposi che la chiesa di Dio non si serrava a niun cristiano, e se Cristo stava sempre con le braccia aperte per ricever tutti quelli che a lui venissero nella gloria del paradiso, per che causa non dovevamo noi riceverli nella chiesa, che è la strada per andar in paradiso; e quanto alle femine, ancora che nel tempo antico non entrassero in Sancta Sanctorum, nondimeno li meriti della nostra Donna furono tanti e cosí grandi che furono sufficienti a fare che il sesso femminile potesse entrare nella casa d'Iddio. Mi fece dire che gli pareva buona la mia ragione; ma per che causa io era prete solo a questo ufficio della messa, e quello che portava il turribolo, non essendo prete, come poteva portarlo, perché lo incenso non deve andare in mano d'altri che di preti. Gli risposi che quello che serviva da diacono era zagonaro, che essi chiamano da Vangelo, e che il suo ufficio era di portare il turribolo. Vennero poi con un'altra dimanda, dicendo se le cose sopradette si contenevano nelli nostri libri, e se quelli erano migliori dei loro. Gli risposi che li nostri libri erano piú perfetti che non erano li loro, perché dopo gli apostoli noi avevamo avuto sempre maestri e dottori grandi, che non avevano mai fatto altro che mettere insieme le cose della sacra Scrittura, le quali erano seminate in varii libri e luoghi di profeti, apostoli ed evangelisti. Mi tornarono a dire che essi avevano del nuovo e vecchio Testamento LXXXI libro, e se noi ne avevamo piú. Io gli risposi che noi ne tenevamo dieci volte LXXXI, cavati dalli sopradetti, con molte dichiarazioni e piú perfetti. Mi dissero che ben sapevano che noi avevamo piú libri di loro, e per questo egli desiderava che io gli dicessi il nome di quelli che essi non hanno.

E cosí mi tennero in dimande e risposte fin ad ora di vespero, non cessando mai d'andare su e giù li messi. Io stava in piede appoggiato a un bordone, e non solamente venivano dimande da

parte del Prete Ianni, ma ancora da sua madre e dalla regina Elena: e io gli rispondeva sí come Iddio mi aiutava, e per la fiacchezza e fame non mi poteva piú tenere in piedi. E alla fine, in luogo d'una risposta, gli mandai a dir che sua Altezza avesse pietà d'un vecchio che dal mezzogiorno precedente fin a quell'ora non aveva mangiato né bevuto né dormito; mi mandò a dire che, se egli aveva piacere di parlar meco, per che causa ancora io non faceva il medesimo. Gli risposi che la vecchiezza, fame e fiacchezza non mi lasciavano pigliar questo piacere; replicò che se io voleva mangiare, che me ne mandaria, perché già ne aveva mandato molto alla nostra tenda. Gli dissi che io voleva andare a mangiare alla nostra tenda per riposarmi, e così mi diedero licenza. Ed essendo partito, mi venne dietro un paggio correndo, e mi disse che il Prete mi mandava a dimandare con grande istanza che gli dovessi dare il cappello che io aveva in capo, e che gli perdonassi se mi aveva fatto star tanto senza mangiare, e che, desinato che io avessi, mi pregava ch'io ritornassi da lui, perché egli voleva sapere altre cose da me.

Giunto alle tende e a pena mangiato, mi venne un messo che io dovessi tornare: e così fu forza di andarvi, e menai meco quelli che avevano cantata la messa, e quivi cantammo una compieta meglio che sapemmo, e il Prete con le regine vi stettero sempre attentissime. Finita ch'ella fu, ordinò che si disarmasse la tenda della chiesa, perché quella notte si voleva partir per passar quelli mali passi che son posti in quelle montagne altissime, come abbiamo detto di sopra: e così fece, che a mezzanotte sentimmo un grandissimo strepito di cavalli e mule, e che ognuno diceva: “Il negus cammina”. E immediate messi all'ordine lo seguitammo, e quando arrivammo al primo passo, ne fu forza con le lance da dietro e davanti di farne far la strada, tanta era la furia e la calca, e la gente da dietro che ne veniva adosso. Andammo a trovar le tende del re, che erano state alzate in mezzo quelle grandissime fosse che sono fra quelli fiumi detti di sopra; quivi si dormí fino a mezzanotte, che 'l Prete cominciò poi a camminare e noi con lui. E avanti che fosse la mattina fummo fuori di quelli mali passi, e udimmo dapoi dir che in quella notte in detti passi morirono assai uomini e femine, asini e mule e buoi caricati; e in questo secondo passo, che si chiama Aquiafagi, come abbiamo detto di sopra, mi fu detto che una gran signora, essendo sopra una mula che era menata per il capestro da due servitori, tutti insieme attaccati cadettero di quella grande altezza e si fecero in pezzi avanti che giungessero al fondo, tanto sono terribili e spaventose quelle rocche e strade, che par che vadino all'inferno a chi vi guarda. Questo fu il nostro cammino, senza guardar l'ottava di Natale, che in questo paese non la guardano. Di sopra ho detto che stava cinque e sei giorni la corte nel mutarsi: a queste porte stettero piú di tre settimane, e le robbe del Prete piú di un mese, passando nondimeno ogni giorno.

Come il Prete Ianni andò ad alloggiar alla chiesa di San Giorgio, il qual volse che ne fosse mostrata, e dopo alcune dimande fattene ordinò che ne fossero mostrati alcuni cappelli grandi e ricchi.

Cap. XLI.

Alli XXVIII di dicembre MDXX noi ritornammo per la istessa strada ch'eravamo venuti, verso una chiesa che per avanti vedemmo, ma non vi fummo, detta San Giorgio, sotto la quale drizzarono il padiglion del Prete; e noi alloggiammo nel luogo nostro ordinato. Il giorno seguente molto a buon'ora, il Prete ne mandò a chiamare e ne fece dire che dovessimo andare a veder la chiesa, la quale è grande e dipinta tutta intorno intorno; i muri e le dipinture sono convenienti, dove sono molte belle istorie ben ordinate e fatte con le sue misure, da un Veneziano che di sopra abbiamo nominato, detto Nicolò Brancaleone: e così quivi è scritto il suo nome, ancora che in questo paese lo chiamano Marcorio. Li muri veramente che son di fuori del corpo della chiesa e rispondono sotto il circuito coperto, che è come chiostro, questi tutti erano coperti da capo a piè di pezze integre di broccato, di broccatello, di velluti e d'altri ricchi panni di seta. Arrivati dentro alla porta del circuito che è discoperto, e volendo entrar nel circuito coperto, fecero alzar li panni ch'erano di sopra alla porta principale, la qual si vidde tutta messa a lame che alla prima vista ne

parvero d'oro, perché così ci dicevano, ma più approssimati vedemmo che erano di foglia d'argento, ma indorato, ed era posto tanto gentilmente, così sopra la porta come nelle finestre, che meglio non si potria fare.

Il cabeata, che è così gran signore, era quello che andava mostrandone il tutto, e il Prete era ancora egli presente, ma circondato dalle sue cortine: nondimeno, quando noi gli passavamo innanzi, egli ci poteva vedere e noi lui. Onde vedutoci, non si poté tenere che non mandasse a dimandare ciò che ne pareva della chiesa e delle dipinture; noi gli rispondemmo che elle ci parevano cose da un molto gran signore e re, la qual cosa gli diede un non piccol piacere. Fececi oltre di questo dire come il suo avolo aveva fatto far detta chiesa, nella quale era sepolito, facendone dimandare se nelle nostre parti erano chiese foderate di legname come è quella, e di che sorte legname; noi gli rispondemmo che quella chiesa era molto bella e ben fatta, ma che le nostre non erano foderate di legno, ma fatte di pietra e in volta, ma se pur ve ne era alcuna con legname, quello era tutto coperto di lavori d'oro e di azzurro, e le colonne erano di marmi grandi o ver di altra materia galante e ricca. Rispose che ben sapeva che le nostre cose erano ricche, grandi e perfette, perché avevamo eccellenti maestri. Il tetto, cioè il coperto di questa chiesa, è fabricato sopra XXXVI colonne di legno, le quali sono molto grosse e alte quasi come alberi di galee, e coperte tutte di tavole che sono dipinte, sí come sono anco tutti li muri d'intorno, che è cosa grande e regale, e così è riputata da tutti del paese e da ciascuno che la vede.

Tornati noi a casa, come fu sul tardi, mi mandò a chiamar solo al suo padiglione e di nuovo mi fece dimandare ciò che mi pareva della chiesa; gli risposi quello che dagli altri era stato detto per avanti, per dimostrare che da tutti gli era stata detta la verità. Poi entrò sopra le vite d'alcuni santi e delle cerimonie della nostra chiesa, delle quali gli risposi quello che io ne sapeva. Finite queste dimande e pensando io d'esser ispedito, furono spiccati dalla chiesa quattro cappelli grandi e ricchi, de' quali, come li viddi, ne presi grandissima maraviglia, avegna che per avanti ne avessi veduti molti e grandi e ricchi nella India, che adoprano quelli re, ma non già di quella grandezza e ricchezza. Della qual cosa accortisi quelli che gli portavano, corsero a dirlo al Prete, il qual subito mi fece chiamare a sé e, stando alla porta del padiglione con li franchi soliti stare alla corte, volse che di nuovo in lor presenza mi fossero mostrati, facendomi dire che io gli guardassi bene e ch'io dicessi ciò che mi pareva. Io gli risposi ch'erano bellissimo e che mai in India, dove ne usano molti quelli re, non ne aveva veduto né de più belli né de più ricchi. Ordinò poi che da una banda fossero appoggiati in terra al dirimpetto del sole, tal che facessero ombra a guisa d'un padiglione, e che mi dicessero che quando egli andava per viaggio e si voleva riposare insieme con la regina sua moglie, che si ponevano all'ombra d'uno di quelli, e quivi mangiava e dormiva e faceva ciò che gli era bisogno. Gli feci rispondere che veramente detti cappelli erano tali, e di ricchezza e di grandezza, che sua Maestà poteva fare quanto ella diceva. Subito venne un'altra dimanda, se il re di Portogallo aveva simili cappelli. Risposi che il re di Portogallo non aveva simili cappelli da fargli star ritti, ma della sorte ch'io portava in capo, fatti di broccato, di velluto o di raso o di altra seta, con li cordoni e orli d'oro e secondo che gli piaceva; e camminando per viaggio e volendo riposare, aveva molti palazzi e case con giardini, all'ombra dei quali si poteva riposare con molta commodità, e che gli scusavano per cappelli, ma che li detti cappelli dimostravano più presto grandezza di stato che necessità di far ombra. Subito venne la risposta che io diceva il vero, e che questi furono del suo avolo ed erano restati in questa chiesa, e che li levava di quella per prestargli a un'altra chiesa, dove avevamo d'andare. Potevano essere questi cappelli della grandezza d'una gran ruota, che ben vi potrebbero stare X uomini all'ombra, tutti coperti di seta.

Fatte queste tante dimande e risposte, mi mandò a dire quel che più volentieri io beverei, o vino d'uva o di miele o di zauna, che è di orzo. Gli feci rispondere che io ero avvezzo a bere vino d'uva, e che il vino di miele era caldo e la zauna era fredda, la quale non era buona per vecchi, e che mi mandasse vino di uva o di miele, come gli piacesse. Mandò di nuovo a dirmi che io dicessi assolutamente di quale io voleva; gli dissi di uva. E subito mi furono portate quattro zare di vino di miele, dicendo che io invitassi i franchi ch'erano stati presenti a tutte queste cose: e così feci, e bevemmo una volta per uno, e il resto mandai alle nostre tende. Io non so per qual causa ei non

volve mandar vino d'uva, avendone assai ne' suoi padiglioni.

Del camminar che fa il Prete, e della maniera del suo apparato che ha nel viaggio.
Cap. XCII,

Alli XXIX del detto mese, il Prete ne mandò a dire che noi non dovessimo cavalcare se non come fosse ordinato, e così fu fatto. Il suo camminare era in questa maniera. Li giorni avanti nissuno poteva sapere che cammino egli dovesse fare, ma ciascuno alloggiava dove vedeva ritta la sua tenda bianca, cioè al suo luogo ordinato, o da man destra o da man sinistra, da lungi o da presso. In questa sua tenda di continuo si fanno le solite cerimonie di sonare, ancora che egli non vi sia, ma non già così interamente come quando vi è egli in persona: e questo si può molto ben conoscere, massimamente nel servir di paggi e in altre cose. E alcune fiata noi restavamo adietro, alcune andavamo innanzi, sí come gli piaceva e ordinava. Ora il suo camminare era in questo modo: cavalcava scoperto con la corona in testa, circondato da cortine rosse solamente di dietro e dalle bande, molto lunge e alte, ed egli era posto in mezzo. Quelli che portavano dette cortine stavano dalla parte di fuori, e le portavano alzate sopra lanciae sottili. Dentro a queste cortine vi vanno sei paggi, che essi chiamano *legameneos*, che vuol dire paggi della cavezza, conciosiacosaché la mula che 'l detto Prete cavalca ha una ricca e bella cavezza sopra la briglia, la quale ha nel barbazzale duoi cordoni di seta con li suoi belli fiocchi, e uno di questi cordoni o fiocchi tiene un paggio da una banda e l'altro dall'altra, che menano la mula quasi per la cavezza. Vi vanno poi due altri, similmente uno da una banda e l'altro dall'altra, che tengono la man sopra il collo della mula, e due poi di dietro al medesimo modo con le mani in su le groppe, quasi sopra l'arcione. Fuori delle cortine e avanti il Prete vanno XX paggi dei principali, molto ben in ordine, e avanti di detti paggi vanno sei cavalli molto belli e riccamente adornati, menati ciascun di loro da quattro uomini ben vestiti, cioè due per la cavezza e due di dietro con le mani sopra la groppa, al modo che è menata la mula del Prete. E avanti di questi cavalli camminano sei mule sellate e molte ben adornate, e ciascuna ha similmente quattro uomini che le conducono come i cavalli. E innanzi a dette mule vanno XX gentiluomini de' principali a cavallo in su altre mule, con le sue bedene sottili d'intorno alla persona, e poi noi Portoghesi andavamo innanzi a detti gentiluomini, che questo luogo n'era stato consegnato. Né altre genti a piedi né a cavallo in su cavalli né in su mule possono avvicinarsi a un gran tratto, perciò che vi sono corridori che vanno innanzi sempre correndo sopra i lor cavalli, e se sono stracchi smontano e pigliano degli altri, e fanno allontanare la gente dalla strada, di sorte che non si vede nessuno.

Li betudeti camminano con le genti della guardia, ancora essi molto lontani dal cammino, e uno va da una banda e l'altro dall'altra al manco un tratto di spingarda, e se vi è campagna alle volte vanno un miglio e mezzo, secondo che è il paese; e se la strada è sassosa e stretta, e ch'ella duri assai, e che sia necessario che ciascuno passi per quella, gli detti betudeti si partono un miglio e mezzo, e uno va avanti, cioè quello da man destra, e quello da man sinistra resta adietro, con ciascuno dei quali possono essere da seimila persone: e con costoro vanno sempre, come di sopra ho detto, quattro leoni incatenati con grosse catene e di dietro e dinanzi. Camminano anche quelli che portano le chiese e le pietre dell'altare, alle quali si fa grandissimo onore e riverenza. Un'altra cosa conduce seco il Prete in ciascuna parte che egli va, perciò che non si muove senza questo, che sono cento zare di vino di miele e anco di uva, che possono tener da sei a sette boccali di vino l'una; e sono nere come ambra e molto ben fatte e liscie, con il coperchio di terra e poi suggellate, né alcuna persona ha ardire di approssimarse né pigliare alcuna cosa di queste senza licenza del Prete. Portano similmente cento panieri tutti dipinti e serrati pieni di pane di grano, e questi vanno dietro al Prete non molto lontani, e li portano in capo: e vanno l'uno dietro all'altro, cioè prima una zara e poi un paniero, e dietro a loro vanno sei uomini, che sono come guardiani di casa, e giunti al padiglione del Prete vi scaricano ogni cosa dentro, ed egli manda a donare poi a chi gli piace.

Come il Prete venne alla chiesa di Machan Celacem, e della processione con la quale il ricevertero, e delle cose che 'l detto ragionò meco di questa incontrata.

Cap. XCIII.

Il sabbato e la domenica, ultimi giorni di dicembre, noi venimmo ad alloggiare sopra un fiume con tutta la corte, e il lunedì poi ci partimmo tutti insieme, camminando sempre il Prete dentro alle sue cortine come li giorni avanti. E il primo giorno di gennaio MDXXI arrivammo a una chiesa grande, la quale nella nostra venuta per avanti, quando appresso vi passammo, non ce la volsero lassar veder: il suo titolo si è Machan Celacem, che vuol dire la Trinità. Avanti che noi arrivassimo alla chiesa per tre miglia, il Prete ordinò che ne fussero dati otto cavalli ben in ordine, con li quali dovessimo andare innanzi a lui scaramucciando: e così noi facemmo, maneggiando e voltando li cavalli molto meglio di loro, del che ne pigliò gran piacere. Giunti un miglio appresso detta chiesa, ne venne incontro una infinita moltitudine di gente a riceverne, e vi erano tante croci, preti e frati di diversi monasteri e chiese che non si potevano contare, e al nostro giudizio potevano passare trentamila: e pensammo che li frati dovessero esser venuti di paese lontano, perché in questo regno di Amara non vi sono monasteri, per essere tutte le chiese grandi sepolture de' re. Vi erano ben dugento con le mitre, che sono fatte a modo di cappucci grandi e alti di seta, e appresso LXIII cappelli di quelli grandi, che ben si potevano contare perché gli portavano alti sopra la gente, ma non erano così belli e ricchi come quelli della chiesa di San Giorgio: tutti questi cappelli erano di chiese ove sono sepulti li re, perché alla sua morte gli lascian loro. Questa così gran moltitudine di gente ragunata era parte delle dette chiese e monasteri, parte del paese, che venivano a vedere il Prete che andava scoperto, che mai per avanti l'avevano veduto andar così.

Smontato alla chiesa il Prete e fatta la sua orazione, se ne andò al suo padiglione e subito mi mandò a chiamare, e che l'ambasciadore con la sua compagnia se ne andasse a smontare allo alloggiamento. Qui mi fece dimandare quel che mi pareva di così grande incontro e ricevere che gli era stato fatto da tanta gente, e se al re di Portogallo era fatto così grande e da tante genti. Gli risposi che al re di Portogallo n'erano fatti di grandi e con gran feste, ma che io non pensava che si possa vederne mai un tale e così grande in tutto il mondo, e a chi raccontasse questo fuori delli regni e signorie sue non saria creduto, se non fusse la fama grande che si ha di sua Altezza per tutta la cristianità. Fece subito rispondere che queste genti erano molto più di quello che mostravano, perché la maggior parte sono ignudi, che non pareno a chi gli vede la quantità che sono, e che le nostre genti in Franchia sono ben vestite e in ordine, e paiono molto più di quello ch'elle sono; e che io dovessi andare a riposarmi con l'ambasciadore, il qual io trovai per strada che veniva. Di nuovo mi fece dire che quella chiesa era nuova e non vi era ancora stato detto messa, e che era costume che quanti vi entrassero dovessero dar offerta, e che l'ambasciadore desse le sue arme e io la berretta che io portava, e così ciascuno dovesse dar qualche cosa: a questo noi ci avedemmo ch'ei motteggiava con noi, e che gli aveva gran piacere del fatto nostro.

Della fabrica come è fatta questa chiesa della Trinità, e come il Prete mandò a dire all'ambasciadore che andasse a veder la chiesa di sua madre, e delle cose che si ragionarono.

Cap. XCIII.

Il giorno seguente il Prete ne mandò a dir che noi dovessimo andare a veder la chiesa predetta, nella quale egli era già entrato. Questa chiesa è molto grande e alta, e li muri sono di pietra bianca, lavorati di scalpello con bella opera, e sopra a' quali non pongono li travi perché non gli reggerebbono, per non essere commesse le pietre l'una con l'altra né murate, ma solamente poste una sopra l'altra senza alcun legame o fermezza: e a chi nella prima vista non conoscesse quello ch'è dentro, parrebbero molto belle. La porta principale è fatta tutta a lame come è la chiesa di S. Giorgio, e nel mezzo di queste lame vi son poste pietre e gioie false, con perle bone, ma molto ben

messe. Sopra 'l muro della porta principale sono due figure della nostra Donna, molto divote e ben fatte, con duo angeli tutti di pennello: dicono che un frate li ritrasse dal naturale, e io ho conosciuto il frate. In questa chiesa sono tre navi fabricate sopra sei colonne, e dette colonne sono fatte di pezzi di pietra viva posti l'uno sopra l'altro, ben lavorati; e il circuito ch'è di fuori e coperto come chiostro, è fabricato sopra sei colonne di legno grandi come arbori di galea molto alti, e sopra dette colonne è posto il legname a livello, che fa un tavolato molto grosso. E certo che è cosa meravigliosa a pensare come queste genti, che sono senza ingegno alcuno, abbino potuto rizzar queste colonne di legno così alte. Intorno alla chiesa sono poste XVI cortine che correno da qual banda si vuole, e sono di lunghezza quanto è la pezza intera, che era di broccato molto ricco e superbo: e ciascuna cortina è di pezze XVII unite insieme. Il cabeata era quello che andava mostrando tutte queste cose, e il Prete ne mandò a dimandare quello che ne pareva di queste opere e delle cortine; noi gli rispondemmo che ne parevano molto belle e degne di gran principe, e che elle dimostravano bene di chi elle erano. Poi ne fece dimandare se gli potessimo far mandar piombo per coprir la chiesa; l'ambasciador gli rispose che tutto quello che sua Altezza volesse il re di Portogallo glielo mandaria, in tanta copia quanta egli potria vedere, perché di ogni sorte di metallo egli ne era padrone.

Di qui poi ci partimmo e andammo alle tende del Prete, egli sempre camminando dentro alle sue cortine e noi a cavallo in su le nostre mule, senza altra cerimonia: e le sue tende erano tese appresso un'altra chiesa della sorte di questa, ma più piccola. Dove smontati, mandò a dire all'ambasciadore che dovessimo andar a veder la chiesa di sua madre, facendone intender che non gli dovessimo far opposizione né trovargli difetto alcuno, perché è tanto fantastica che s'ella intendesse di alcun difetto, o vero ch'ella non fusse così bella come quella di suo figliuolo, subito la faria ruinare e far di nuovo. E andati a vederla, stando in quella, il Prete ne mandò a dire, poi che in Portogallo avevamo tanto oro, perché vendevamo panni così ricchi alli Mori e infideli per aver oro. Gli fece risponder l'ambasciadore che le spese del re di Portogallo e delli suoi capitani, per causa delle armate, erano tanto grandi ed eccessive, e per le continue guerre che fanno alli Mori, che se non contrattassero con mercanzie non potriano sopportarle, massimamente facendosi queste spese così lontano da Portogallo, onde doveria venire il soccorso e aiuto: e per questo andando per mare e con pace e con guerra portavan le mercanzie, e quelle vendevano e pigliavano dell'altre, e a questo modo supplivano a dette spese e interessi. A questo non venne risposta, ma ne fece mostrar in detta chiesa due antiporte molto grandi e ben fatte a figure, e molto fine, e ne dimandò ove si facevano detti panni; noi gli rispondemmo nella Franchia e non in altra parte. E sopra questo ne richiese se, mandando egli molto oro, se gli mandaria molte di quelle; gli fu risposto che sua Altezza scrivesse al re di Portogallo, che gliene mandaria quante ne volesse.

Subito ne vennero con uno rovescio, dicendo che cosa gli avevamo portato. L'ambasciador gli disse che quello che gli aveva portato gli era stato presentato, cioè la spada, il pugnale, duoi pezzi d'artegliaria con le code, la polvere, le pallotte, quattro razzi, una corazza, un napamondo e un organo, che gli aveva dato il capitan maggior d'India, che era per una mostra; e piacendogli, che scrivesse al re di Portogallo, che ne mandaria quanti egli volesse. Ritornò di nuovo con un'altra giunta, dicendo che egli era costume di tutti quelli che mandano ambasciadori in questo paese di mandare assai robbe e presenti, che così era stato fatto sempre alli suoi antecessori, e che noi eravamo venuti e non avevamo portato cosa alcuna, e massime quelle che per lo re di Portogallo per avanti gli erano state mandate. L'ambasciador rispose che 'l costume del re di Portogallo e delli suoi capitani non era di mandar presenti alli re e signori e grandi, quando gli mandano ambasciadori, ma che più presto detti re e signori gliene mandano a lui per farselo amico; e che, se il capitan maggior dell'India gli aveva mandate quelle robbe, le aveva mandate come suo servitore, e non per esser questo il costume; e che, non ostante questo, il re di Portogallo gli aveva mandato per un altro ambasciadore, che morì nell'isola di Cameran, la valuta di più di centomila ducati in tante robbe, e le mandava come a fratello, e non per costume né obligazione. E a quello che sua Altezza diceva, che le robbe che il re di Portogallo gli mandava non gli erano state date, se gli rispondeva che molte volte gli s'era mandato a dire che per lettere del capitan maggiore sua Altezza potria vedere quello

che gli mandava, e che le robbe che mandò il re erano restate in India, come si può sapere per il fattore e scrivano che ne avevano avuto il carico, e che non è costume delli Portoghesi di far falsità alcuna, anzi d'andar sempre con la verità, la qual gli avevano molte volte detta: e che se la volesse credere, che la credesse, se non, che fusse come sua Altezza ordinasse, la qual dovesse sapere ch'egli veniva come ambasciadore del capitan maggiore che governa le Indie, e che nel modo che egli era venuto averia potuto andar a tutti li re e imperatori, e che non gli mandasse a dire quello che non si costuma a dire fra li Portoghesi, e che lo volesse espedire per volersene andare, approssimandosi il tempo. Il Prete ne mandò a dire che, se noi fussimo venuti nel tempo delli re passati, non ne averiano fatto alcuno onore, come egli ne aveva fatto, non avendogli portato cosa alcuna di prezio. L'ambasciadore gli rispose che piú presto nelle sue terre gli erano stati fatti molti torti e ingiurie e rubbatogli quanto che avevano portato seco, e che non gli restava se non le vesti solo di dosso, e che, se noi morissimo in questi paesi, noi andaremmo tutti in paradiso come martiri, per gli assalti che ne erano stati fatti per tre o quattro volte, che ci avevano voluto ammazzare; e che di tutto avevamo pazienza per amor di Dio e del re di Portogallo, e che altro onore era stato fatto per il detto re a Matteo, per dir ch'egli era ambasciadore di sua Altezza, e nondimeno non se gli dimandava altro se non di essere espediti, per andar a dar conto a quelli che n'avevano mandati; e che li Portoghesi non son soliti dir mai bugia, ma di fare e parlar sempre puramente. A questo venne risposta che né l'ambasciadore né li Portoghesi mentivano, ma che Matteo fu bugiardo, e che ben aveva inteso l'onore che gli era stato fatto e dal re e da li suoi capitani come egli giunse; e che noi non avessimo fastidio, che presto saremmo espediti secondo il desiderio nostro, e che noi ce n'andassimo in buon'ora a desinare.

Come il Prete ordinò all'ambasciadore e alli franchi che ne andassero a vedere il suo battesimo, e che io fussi a parlargli sopra detto battesimo, e nel modo come ei fu fatto; e come poi fece notar li Portoghesi e gli dette da mangiare.
Cap XCV.

Alli IIII del mese di gennaio 1521 ne mandò a dir il Prete che levassimo la nostra tenda e quella della chiesa, e che noi la portassimo un miglio e mezzo discosto di quivi, dove avevano fatto un *tanque*, ch'è come un stagno o lago pieno di acqua, nel quale si volevano battezzare il giorno della Epifania, perché questo è il lor costume, di battezzarsi ogni anno in tal giorno che Cristo fu battezzato. E così il giorno seguente, che era la vigilia, vi andammo e vedemmo un gran circuito serrato di siepe in una molto gran campagna; e fu mandato a dimandare se noi volevamo battezzarci: io gli risposi che non era nostro costume di battezzarci se non una volta, quando eravamo piccioli. Alcuni dissero, e massime l'ambasciadore, che noi faremmo quello che sua Altezza ordinasse; e di nuovo mandò a dirmi quello che io diceva, se io mi voleva battezzare. Risposi ch'io era battezzato e che io non voleva altro. Ci dimandò di nuovo che se non volevamo battezzarci in quello stagno, che ne mandaria dell'acqua nella nostra tenda; a questo l'ambasciadore rispose che fusse fatto come a sua Altezza piacesse. Avevano li franchi insieme con li nostri ordinato di fare la rappresentazione delli tre re, e glielo mandarono a dire. Venne risposta che gli piaceva, e così, messosi in ordine dentro di quel gran circuito serrato appresso la tenda del Prete, che era posta appresso il lago, la fecero, la quale non fu istimata né a mala pena guardata, perché veramente fu cosa fredda e da niente.

Tutta quella notte non cessò un grandissimo numero di preti di cantare fino alla mattina sopra 'l detto lago, dicendo che benedicevano l'acqua; e quasi a mezzanotte, poco piú o manco, cominciarono il battesimo, e dicono (e così credo io che fusse la verità) che il primo che si battezzò fu il Prete, e dopo lui l'abuna Marco e la regina, moglie del Prete: e queste tre persone avevano panni a torno le parti vergognose, e gli altri tutti nudi come vennero al mondo. E a ora che 'l sole era già levato e il battesimo nella maggior furia, il Prete mi mandò a chiamare, che io fussi a vederlo. Vi andai e stettivi fino a ora di terza a veder come si battezzavano, e mi posero in un capo del detto

lago, all'incontro del viso del Prete. E si battezzavano in questo modo. Il lago ha un gran fondo, ed è piano e tagliato nella terra molto diritto e quadro, foderato tutto intorno e di sotto di tavole, e sopra quelle è posta tela di bambagio grossa incerata; l'acqua v'era condotta per un canaletto come se faria per adacquare un orto, e cadeva per un cannone, nella punta del quale era un sacco largo per colar l'acqua che cadeva in quello. E quando io vi venni non correva più l'acqua, perché era già pieno di acqua benedetta, nella quale avevano gittato olio. Aveva questo lago da una banda fatti V o VI scaglioni, e dinanzi a quelli quanto sariano tre braccia, vi era fatto un palco di legno serrato intorno, nel quale stava il Prete, e aveva avanti una cortina di cendato azzurro ch'era quasi sdrucita, per la quale sdruscitura vedeva quelli che si battezzavano, perché gli era col viso volto verso il lago, dentro del quale stava quel padre, vecchio maestro del Prete, col qual parlai la notte di Natale. Costui era ignudo come egli uscì del corpo di sua madre e quasi morto di freddo, perché quella notte era stato un gran gelo, e stava nell'acqua fino alle spalle, che tanto fondo aveva il lago, dove entravano quelli che s'avevano a battezzare per li detti scaglioni, tutti ignudi, con le spalle volte al Prete, e quando uscivano mostravano le parti dinanzi, così femine come uomini. Costoro si approssimavano al detto maestro, ed ei gli metteva la mano sopra la testa e la attuffava loro tre volte sotto l'acqua, dicendo in suo linguaggio: “Io te battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo”, facendogli la croce per benedizione. E se erano persone piccole, non scendevano tutti li detti scaglioni, ma detto maestro s'accostava loro e li tuffava nel modo detto. E come ho detto, io stavo dall'altra banda al dirimpetto del viso del Prete, di sorte che, quando egli vedeva le spalle, io vedevo le parti dinanzi de' battizzati. Poi che fu passato gran numero delli detti, mi mandò a chiamare, che io dovessi andar a stare appresso di lui, e tanto appresso che il cabeata non si moveva di passo, per udir il Prete e parlar con l'interprete che stava appresso di me; e mi dimandò quello che mi pareva di quell'ufficio. Io gli risposi che le cose di Dio che erano fatte a buona fede e senza inganno e per sua laude erano buone, ma che tal ufficio non era appresso di noi, anzi ne era proibito che senza necessità in quel giorno non battezzassimo nel quale Cristo fu battezzato, perché avemo questa oppenione, che in tal giorno, sí come Cristo, così ancora noi fussimo battezzati, e che la chiesa ne ordina che non si dia questo sacramento più d'una volta. Subito mi dimandò se noi avemo scritto in libri di non dover esser battezzati se non una volta; risposi di sí, perché nel Credo che fu fatto nel concilio di papa Leone con li 318 vescovi, che sua Altezza mi aveva altre volte detto, era scritto: “Confiteor unum bapuzza in remissionem peccatorum”. E subito mi dissero che così era la verità e così era scritto nelli suoi libri, ma che dovevano far a molti che di cristiani avevano rinegato e fattisi mori, e dappoi si pentivano, e altri che non credevano bene nel bapuzza, e che remedio doverriano fare? Gli risposi che per quelli che non credevano bene basteria l'insegnare e pregar Dio per loro, e se questo non facesse frutto, abbruciarli come eretici, perché così dice Cristo: “Qui crediderit et bapuzza fuerit salvus erit, qui vero non crediderit condemnabitur”. E per quelli i quali, dappoi che avevano rinegato, conoscendo l'error loro dimandavano misericordia, che l'abuna gli assolveria, dandogli la penitenza per salute delle lor anime, avendo sopra questo il potere; se non, si mandasse a Roma, dove sono tutti i poteri. E quelli che non si pentivano, possendogli pigliare, si dovessero abbruciare, secondo che si usa nella Franchia, nella chiesa di Roma. E sopra questo venne risposta che gli pareva bene, e che suo avolo ordinò questo bapuzza per consiglio di grand'uomini dotti, accioché non si perdessero tante anime, qual si usa fino al presente; dimandandomi se il papa concederia all'abuna ch'egli avesse questo potere, e quanto gli costaria, e in quanto tempo vi si potria andare e tornare. Io gli risposi che il papa non desiderava altro che la salute delle anime, e che averia gratissimo di conceder all'abuna tai poteri, e che non vi andava altra spesa se non del viaggio, che non saria molta, e della scrittura delle lettere, e che si potria andare e tornare per la via di Portogallo in tre anni, e anco per la via del mar Rosso ed Egitto, la quale io non sapeva. E sopra questo non mi venne risposta, se non che io andassi alla buon'ora a dir messa; e io dissi che non era ora di dir messa, essendo passato mezzogiorno. E così fui a desinare con li nostri Portoghesi e franchi.

Questo stagno o lago era circondato e coperto con tende di diversi colori, tanto ben poste e così ben ordinate, con tanti rami di melaranci, limoni e cedri, che pareva che ivi fusse un bellissimo

giardino. La tenda maggiore che stava sopra detto lago era molto lunga, e tutta fatta a croci rosse e azzurre di seta, che davano gran grazia. In questo giorno, verso sera, il Prete mandò a chiamar l'ambasciadore con la sua compagnia; e il battesimo era finito, ed egli stava ancora nelle cortine dove io l'aveva lasciato, e gli dimandò quello che gli pareva. E esso gli rispose che molto bene, ma che noi non avevamo un tal costume. E correndo l'acqua in tanto nel lago, ne dimandò se vi era alcuno Portoghese che sapesse notare: subito vi saltarono duoi nel lago e cominciarono a notare e cacciarsi sotto l'acqua, tanto era grande e profondo, per quello che gli vedevamo fare, di che ne ebbe grandissimo piacere, massime vedendogli andare sotto acqua. E fatto questo gli fece uscir fuori, e volse che andassimo in un capo di questo circuito, dove ne mandò da mangiar pane e vino, perché secondo il suo costume questa è una gran cortesia. E dipoi ne fece levar le nostre tende, volendo ritornare alla sua stanza, e comandò che gli dovessimo andar avanti, perché aveva ordinato che li suoi cavallieri e gentiluomini dovessero scaramucciare al modo che combattono con li Mori in campo. E così noi andammo per veder detta scaramuccia, ma nel cominciar di quella venne così gran pioggia che non gli lasciò far cosa alcuna.

Come fui con uno interprete a visitar l'abuna Marco, e come fui dimandato della circoncisione; e come detto abuna Marco dà tutti gli ordini della chiesa. Cap. XCVI.

Nel seguente giorno, dopo 'l battesimo, io fui a visitar l'abuna, al qual ancora io non avevo parlato, né visto se non nel battesimo, morto tutto di freddo, dove non gli potei parlare. Ebbe grandissimo piacer della mia visitazione, e non mi volse dar la mano per baciargliela, anzi si voleva gittar in terra per baciarmi li piedi. E noi essendo a sedere sopra una lettiera, il principio del parlar suo fu che egli dava grandissime grazie a Dio dell'averne congiunti insieme, e che aveva avuto gran piacere essendogli stato detto quello che tante volte io avevo parlato, e massime del battesimo al Prete Ianni, avendogli detto la verità così liberamente in sua presenza, la quale a esso abuna non voleva credere per esser solo di quella opinionione, e che s'egli avesse un compagno o due che l'aiutassero a dir la verità, che levaria il Prete da molte cose e molti errori nelli quali egli era con tutto il suo popolo. E parlandosi sopra questa materia, sopragionse un prete bianco, figliuolo di un gibete, cioè d'un uomo bianco, nato in questa terra, e mi domandò perché noi non eravamo circoncisi, poi che Cristo fu circonciso. Io gli risposi che era vero che Cristo fu circonciso, e che egli così volse per adempir la legge che in quel tempo si usava, per non esser avanti tempo accusato come rompitor della legge, ma che subito ordinò che cessasse la circoncisione. Immediato questo prete tornò a replicarmi che egli era figliuolo d'un franco e che suo padre non volse mandarlo a far circoncidere, e che come ei fu in età di XX anni, dopo la morte di suo padre, una sera andato a dormire senza esser circonciso, come fu la mattina si trovò circonciso: e come poteva essere stato quello, poi che Iddio non voleva la circoncisione? Gli risposi che questa era una gran bugia, perché, posto che Iddio non vietasse la circoncisione, egli non saria stato tanto degno che Iddio avesse voluto far questo miracolo, cioè d'imperfetto farlo perfetto; e se egli era così come aveva detto, che, andato in letto intiero, si trovò poi circonciso, che il diavolo poteva essere stato quello che l'avesse fatto per fargli vituperio. Lo abuna e quanti stavano in casa ne fecero grandissime risa e ne ebbero sommo piacere, e questo prete dipoi fu mio grandissimo amico e di tutti i Portoghesi, e ogni giorno veniva a udire la mia messa. Lo abuna poi fece portar vino e frutti diversi del paese e volse che facessimo un poco di collazione, e mandò alle nostre tende molto pane e vino e un bue.

Alli VIII poi di gennaio il detto abuna volse dar gli ordini, e io vi andai per vedere il modo che egli teneva in darli, il quale fu questo. Fu rizzata una tenda bianca in una gran campagna, dove erano congregate da cinque in seimilia persone per ordinarsi. Quivi venne l'abuna a cavallo su una mula, e io in sua compagnia con infiniti altri, e in mezzo di quella tanta gente stando a cavallo, fecie a modo d'una predica in arabico, e un suo prete la dichiarava in lingua abissina. Io dimandai al mio interprete ch'era quello che diceva l'abuna; dissemi che diceva, se vi fusse alcuno ch'avesse due

moglie o piú, ancora ch'alcune di loro fussero morte, che non si facesse prete, e faccendosi che lo scomunicava e maladiceva con la maladizion di Dio. Fatto questo parlare, se n'andò a sedere sopra una cattedra innanzi alla detta tenda, e dinanzi a lui si posero a sedere tre preti in terra, ciascuno col suo libro, e alcuni altri che ordinavano questo ufficio fecero sedere tutti quelli ch'avevano ad ordinarsi in terra coccoloni sopra li calcagni: e tutti stavano in tre carriere o vero strade molto lunge, e ciascuna strada aveva un di quelli preti che tenevano i libri, e gli esaminavano brevemente, che alcuno non leggeva piú di due parole; e dietro a questo andava un altro prete con un bacino pieno d'una tintura bianca e con una lama fatta a modo di suggelli imbrattata in detta tintura, e con essa facevan loro un segno sopra 'l piano del braccio destro. Il che fatto, si levavano di quel luogo e andavano a sedere in mezzo della campagna, sopra alcune mole di terra, dove avevano da stare tutti gli esaminati: e molto pochi furono quelli che non passassero. Compita questa esaminazione, l'abuna si pose nella sua tenda, sedendo sopra una cattedra: e questa tenda avea due porte, per le quali fecero passar tutti questi esaminati un dopo l'altro, e come si appresentavano avanti l'abuna entrando per la prima porta, egli subito li poneva la mano sopra il capo e diceva certe parole ch'io non l'intendeva, e poi costui usciva per l'altra, né vi rimase alcuno al quale non fusse fatta questa cerimonia. Poi prese un libro in mano e in quello lesse un gran pezzo, tenendo una piccola croce di ferro in mano, facendo con essa molti segni di croce sopra tutti costoro. Finito questo, un prete uscí fuori della porta con un libro e lesse come sarebbe a dire l'Epistola o 'l Vangelo, e subito l'abuna disse la messa, la qual non fu piú lunga di quello che si direbbe tre volte il salmo del *Miserere mei Deus*. E subito comunicò tutti questi preti, che erano 2356, tutti da messa, perché questi da messa gli fanno separatamente, e li cherichi da per sé un altro giorno: e mi disse lo abuna che li cherichi erano ordinati infino a diacono, come era santo Stefano. Viddi però poi far cherichi e preti insieme tutti in un giorno, e questo molte volte, perché egli ne ordinava e faceva molto spesso, e sempre gran numero, perché vengono a lui di tutti li regni e signoria del Prete, per non esservi altri che gli possa ordinare. Non sono posti in matricola, né portano carta alcuna di fede o certezza della loro ordinazione, e perché ho detto il numero 2356, io non li annoverai, ma mi disse cosí colui che ebbe il carico di contargli, e penso che mi dicesse la verità. Delli cherichi io dirò quello che viddi.

Come il Prete m'interrogò della cerimonia di questi ordini sacri, e come io fui a veder fare gli ordini minori, che chiamano zagonari, cioè cherichi.

Cap. XCVII.

Nel giorno seguente, che fu alli 9 di gennaio, mi mandò a chiamare il Prete, dove giunto, subito mi fece dire che egli aveva inteso che io era stato a veder fare li suoi preti, e quello che mi pareva. Gli risposi che due cose io aveva vedute, le quali, ancora che mi fussero dette e giurate, mai le avrei credute, cioè della moltitudine del chericato, croci e mitre nel ricever sua Altezza e incontro fatto a quella, l'altra di questo tanto e infinito numero di preti ordinati tutti insieme; che mi pareva molto ben fatto tal ufficio, ma che mi dispiaceva molto la dionestà de' preti, nella quale venivano quelli a ordinarsi. Subito mi fu risposto che io non mi maravigliasse di alcuna cosa di queste, perché quanto s'apparteneva al suo incontro, non erano venuti i preti se non delle chiese di suo avolo e antecessor ch'erano fatte in questi confini, e che portavano le mitre e cappelli e croci che gli erano state lassate; e che i preti ch'erano stati ordinati erano molto pochi a comparazione di quello che sogliono essere, perché sempre se ne fanno cinque o seimila, e che ora erano stati pochi perché non sapevano della venuta dell'abuna; e ch'io gli dovessi dire che dionestà aveva veduto che fusse contra gli ordini della chiesa. Gli risposi che mi pareva molto dionesta cosa e vergognosa che li preti che aveano a ordinarsi da messa e aveano a ricevere il corpo del nostro Signore, venissero quasi ignudi, mostrando le lor vergogne; e che Adamo ed Eva subito che peccarono si videro ignudi, e dovendo comparir innanzi a Dio si coprirono, e costoro, avendolo a ricever, che è molto piú, non si vergognano a mostrare ogni dionestà; e che io aveva veduto un frate cieco del tutto, che

mai aveva avuto occhi, e un altro storpiato della man destra, e III o V storpiati delle gambe, similmente esser ordinati a messa, i quali dovevano esser sani e aver tutti i lor membri interi e perfetti. Venne subito la risposta ch'egli avea grandissimo piacer ch'io avessi guardato bene ogni cosa sottilmente per dirgli il parer mio, acciò che poi si potesse emendare, dicendo che egli provvederebbe de' preti che non andassero ignudi, e che degli storpiati io andassi a parlare con aiaz Rafael, che a questo ufficio era stato presente.

Questo aiaz Rafael è quel prete onorato e gran signore al quale noi fummo consegnati quando noi arrivammo la prima fiata alla Corte, per il che subito andai a desinare con esso alla sua tenda; e avanti che desinassimo si fece portare un libro, che, secondo che in quello leggeva, doveva esser il sacramentale al modo loro, e lesse che il prete o cherico doveva esser compito, e mi disse come io interpretava quella parola. Gli risposi che voleva dire compito in età, in sentimento, in dottrina e membri, e quelli che io aveva veduti storpiati e manchi delli lor membri e ciechi, come potevano amministrare li sacramenti? Rispose che questa era buona ragione, e se li nostri libri dicevano questo; io risposi di sí. Mi dimandò, se questi tali non avessero elemosina dalla chiesa, che fariano in quella. Io risposi che in questo paese io non sapeva, ma che nella Franchia questi tali, essendo dati alla chiesa, averiano elemosina da quella o dalli monasteri in servire a molte cose, e li ciechi in sonar gli organi o alzar mantici o sonar le campane, e che per li re erano stati fatti per ciascuna città molti spedali grandi con grandissime entrate, per dar da vivere a questi tali storpiati, infermi e poveri. Rispose che gli piaceva molto e che al Prete saria gratissimo d'intenderlo.

Alli X di gennaio l'abuna fece cherichi: questi non gli esaminano, perché gli fanno d'ogni età, e bambini portati in braccio che non sanno parlare, fino alla età di anni XV, che ancora non abbino moglie; ma se l'hanno non possono esser cherichi, e quelli che hanno a essere ordinati da messa, fin che sono cherichi tolgon moglie e cosí si fanno preti, perché, se si fanno preti avanti che tolghin moglie, non la possono piú torre. Gli uomini portano in braccio i bambini che non sanno parlare né camminare, perché le donne non ponno entrare in chiesa. Il pianger loro pare proprio di tanti capretti, perché son quivi senza le madri e si muoiono di fame, perché non si finisce questo ufficio se non al tardi, e bisogna ch'eglino stieno senza mangiare e senza poppare, dovendosi comunicare. Questi tali piccoli si sa certo che non sanno leggere, e li grandi anche poco. E gli fanno in questo modo: l'abuna, sedendo in cattedra, che è in una tenda posta in chiesa, fa passar questi cherichi a file dinanzi a sé, e dipoi che egli ha letto un pezzo un libro, quando passano mozza a ciascuno da una tempia una ciocca di capegli. Dipoi legge un libro e gli fa passare un'altra fiata, e fa toccar loro le chiavi che aprono la porta della tenda, e pongon loro un panno in capo, e a ciascuna di queste cose bisogna dar la volta; e similmente un'altra fiata gli danno in mano una scodellina nera di terra, in cambio delle ampolle, perché ivi non si trovano ampolle per servire alla messa, e a ciascuna di queste tali cerimonie leggano un pezzo, e finite quelle l'abuna dice la messa. Ed è cosa spaventosa a vedere il gran pericolo che portano questi piccolini, che per forza, rovesciando loro dell'acqua giú per la gola, gli facevano inghiottire la comunione, sí per essere l'ostia di pasta grossa, come per la tenera età e pianger continuo che fanno.

Dipoi l'abuna mi pregò che io andassi a desinar seco alla sua tenda, e quivi volse ch'io gli dicessi quello che mi pareva di questo ufficio, al quale io era stato di continuo e veduto particolarmente il tutto, e che il Prete gli aveva mandato a dire che parlasse meco sopra detto ufficio, perché mi conosceva uomo che intendevo. Io gli cominciai a dire quello che avevo ragionato con aiaz Rafael, sopra la enormità e disonestà de' preti, e delli storpiati e ciechi che vennero a farsi ordinare. Mi rispose che già l'aveva inteso dal Prete, il quale gliel'aveva mandato a dire, e che egli gli aveva risposto quello che si doveva fare, ma che egli mi dimandava delli cherichi che ora aveva fatto quello che mi pareva. Dissi che molto bene mi pareva questo suo ufficio, ma ordinare fanciulli nuovamente nati e giovani grandi e ignoranti, non mi pareva bene di mettere asini nella casa di Dio. Mi rispose che Iddio mi aveva fatto venir quivi per dir la verità, e che egli non faceva se non quello che gli era comandato, e che il Prete gli aveva ordinato che facesse cherichi tutti li bambini, che poi loro impareriano, conciosiacosach'egli era molto vecchio e non sapevano quando averiano un altro abuna, essendo stato altre volte questo paese XXIII anni senza abuna; che

non era molto tempo che mandarono duemila oncie d'oro al Cairo per aver uno abuna, e per le guerre state tra 'l soldano e il Turco non gliel'avevano mandato e s'erano ritenuto l'oro, e che ora Iddio mi aveva fatto venire quivi per dirgli la verità, accioché questo paese fosse presto provisto d'uno abuna, perché la sua vita non saria troppo lunga. Dipoi io fui molte fiata a vedere queste cerimonie dell'ordinar questi preti e cherichi, perché quasi ogni giorno si ordinavano, per la grandissima moltitudine che veniva ogn'ora, e non guardavano né a quattro tempora né a quaresima. E se alcuna fiata se intermetteva il dare questi ordini, subito mi venivano a ritrovare alcuni che facevano meco dell'amico, ancora ch'io non gli conoscessi, dimandandomi per l'amor di Dio ch'io pregassi l'abuna che tenesse ordinazione, perché morivano di fame: e io lo pregava la sera, e subito ordinava che fussealzata la tenda per dare il seguente giorno gli ordini. E certo mai lo pregai che immediate non gli facesse, perché mi voleva grandissimo bene e mi riputava come se io fossi stato suo fratello.

*Quanto tempo stette il paese del Prete Ianni senza abuna e per che causa, e dove lo vanno a trovare, e del suo stato, e come va quando cavalca.
Cap. XCVIII.*

La causa che questo paese stette XXIII anni senza abuna dicono che fu che nel tempo del bisavolo di questo presente re, il qual si chiamava Ciriaco, padre di Alessandro, che fu padre di Nahu, che fu padre del presente Prete Ianni, morì l'abuna, e il detto Ciriaco stette dieci anni che non volse mandar per alcuno, dicendo che non lo voleva pigliare d'Alessandria, e che, se non veniva da Roma, non lo voleva, e che più presto si perdessero le anime di tutti li suoi paesi che avere abuna di terra di eretici. E in capo delli X anni egli morì senza aver l'abuna, e in questo medesimo proposito stette ostinato ancora Alessandro suo figliuolo anni XIII. E finalmente il popolo si venne a lamentare, dicendo che già non erano né più preti né cherichi per servire alle chiese, e che, perdendosi li servitori, si perderiano le chiese e per conseguente la fede cristiana. E il detto Alessandro mandò a pigliare un abuna al Cairo, ove allora si trovava il patriarca d'Alessandria, il qual gliene mandò duoi, acciò che uno succedesse all'altro, e tutti duoi erano vivi nel nostro tempo. E noi stando ivi, morì l'abuna Iacob, che doveva succedere a questo che ora vive, il qual mi disse che era LV anni passati che venne in questo paese, ed era così canuto e bianco come si truova al presente, e quando si partì dal Cairo poteva avere da cinquanta in LV anni, sí che pensa che egli abbia da cento e dieci anni: e veramente che chi lo guarda e considera molto bene pare che gli abbia. E che quel Prete che lo fece venire era cristianissimo, e tanto che visse non si guardavano sabbati né si facevano alcune di queste cerimonie giudaiche, e mangiavano carne di porco e carne ancora che ella non fosse stata scannata, perché tutte queste cose sono della legge vecchia; e che non è molto tempo che vennero in questa corte due franchi, cioè un Veneziano detto Nicolò Brancalione e un Portoghese detto Pietro de Coviglian, li quali, come arrivarono in quello, avanti che giungessero in corte, cominciarono a digiunare e guardar gli usi del paese, che ancora in molti luoghi si guardava il sabbato e non mangiavano le carni proibite. Vedendo questo, li preti e frati, che si riputavano sapere molto bene le cose della Bibbia più che di ciascun altro libro, se ne vennero a dolere al Prete, dicendo: “Che cosa è questa, che questi franchi, li quali vengono ora delli regni di Franchia, e ciascuno di loro sono di luoghi separati, e guardano li costumi antichi degli Abissini, come questo abuna che è venuto di Alessandria comanda che noi facciamo cose che non sono nelli nostri libri?” E per questa causa subito il Prete Ianni comandò che si dovesse tornare a osservar li costumi antichi degli Abissini.

Tutte queste cose mi raccontò l'abuna, dando molte grazie a Dio per la nostra venuta, e che il Prete aveva udita la nostra messa ed era molto contento delli nostri ufficii, e che egli sperava per la nostra venuta, e per altri che verranno in questo paese, che egli ritornerà alla verità evangelica; e che non pregava Iddio d'altro se non che gli desse tanta vita che potesse veder questo paese governato dalla santa romana chiesa, e che nella casa della Mecca e del maladetto Macometto si

dicesse la messa latina, e che egli sperava in Dio che questo presto succedera; e che gli Abissini avevano per profezia che nel lor paese non sariano piú di cento abuna, che subito averiano nuovo rettore della chiesa, e che il presente abuna compiva li cento. Avevano ancora due altre profezie, una di santo Ficatorio, l'altra di santo Sinoda, che fu eremita d'Egitto, che dicevano che li franchi dal capo della terra verriano per mare a congiungersi con gli Abissini, e distruggeriano il Tor, il Zidem e la Mecca, e che senza mutarsi di piede sarebbe tanta la gente che la disfaria, che di mano in mano si dariano le pietre e le lanceriano nel mare, e la Mecca restaria campo raso: e cosí pigliariano l'Egitto e la gran città del Cairo, e che sopra questo vi nasceria differenza di chi ella dovesse essere, e che gli Abissini di volontà tornariano nel lor paese e li franchi restariano signori di quella, e che allora si apriria una strada che della Franchia si verria facilmente nel paese degli Abissini.

Questo abuna stava nella sua tenda in questo modo (perché in casa non l'ho visto se non una fiata): di continuo siede sopra una lettiera coperta con un panno bello, come costumano li gran signori di questo paese; ha d'intorno alla detta lettiera le sue cortine, e anche di sopra. Va vestito di bianco, cioè di panno di bambagio finissimo e sottile, che viene della India, ove il chiamano *cacha*: e questo è fatto come una cappa all'apostolica o vero un piviale, che si congiunge e lega dinanzi al petto. Ha un scapolare che si serra similmente dinanzi, fatto di ciambellotto di seta azurra, e sopra il capo una gran mitria larga, similmente di seta azurra. È uomo, come ho detto, molto vecchio, piccolo e calvo; ha la barba molto bianca, ma poca, e nel mezzo è lunga, perché in questa terra li religiosi non costumano di levarsi la barba. È molto grazioso nel suo parlare e nelli gesti quanto dir si possa: rare volte parla che non ringrazii Iddio. Quando esce fuori per andare alla tenda del Prete o per dare gli ordini sacri, cavalca sopra una bella mula, molto bene accompagnato sí da uomini a cavallo in su mule come a piedi. Porta una croce piccola d'argento in mano, e dalle bande gli portano tre croci poste sopra bastoni, che vanno piú alte che non è egli sopra la mula. Io gli dissi una fiata che dette croci doveano andar innanzi a lui; mi rispose che quella che portava in mano faceva questo ufficio, e che le altre non dovevano andare innanzi a quella. Porta, in tutti li luoghi dove egli cammina, due cappelli alti da piedi, grandi come quelli del Prete, ma non cosí ricchi. Gli vanno similmente innanzi quattro uomini con sferze, che fanno allargar le genti da una banda e l'altra: cuopresi la terra per dove egli cammina di fanciulli, giovani, frati e preti, che gli vanno gridando dietro ciascuno. Dimandai ciò che dicevano; mi fu risposto che dicevano: “Signore, fanne cherichi, che Iddio ti dia vita lunga”.

Di una congregazion di preti che si fece nella chiesa di Machan Celacen quando la consecrarono, e della translazione che fecero del corpo del re Nahu, padre del Prete Ianni.

Cap. XCIX.

Alli XII del mese di gennaio 1521 fu fatta nella detta chiesa una grandissima congregazione di cherichi e preti, e tutta la notte stettero in gran canti e suoni, e dicevano che la consecravano, nella quale ancora non era stato detto messa, ma la dicevano in un'altra piccola che era ivi appresso, nella quale era sepolto il padre di questo Prete: e lo volevano mutare e portare in questa grande, la quale fece principiare vivendo e suo figliuolo l'aveva fatta finire, ed erano XIII anni che era morto; e una domenica all'alba vi dissero messa. Questa chiesa ha in questo suo principio da CCCC canonici con grandi entrate, ma crescendo il numero, come è accaduto nelle altre, non averanno da vivere.

Alli XV del detto mese noi fummo chiamati e ci fecero andare alla detta chiesa, appresso la quale vi erano piú di duomila preti e altritanti cherichi, che erano insieme dinanzi alla porta principale di detta chiesa grande e dentro nel circuito, ch'è quasi come chiostro; e il Prete stava nelle sue cortine serrato sopra d'un palco che suole esser sopra li scaglioni della porta principale, e dinanzi a lui stava tutto il chericato: e fecero un grande ufficio con canti, suoni, balli e salti. Ed essendo detto un pezzo del detto ufficio, ne mandò a dimandare ciò che ne pareva; rispondemmo che le cose di Dio in suo nome fatte tutte ne parevano buone, e certamente facevano uno officio

molto divoto a vedere, come cosa fatta in laude di Dio. Di nuovo ci fece dimandare qual ci pareva che meglio fosse fatto, o questo o il nostro, e qual piú ci piacesse glielo mandassimo a dire, che egli lo pigliaria. A questo rispondemmo che Iddio voleva esser servito in molti modi, e che questo ufficio ne pareva bene e cosí similmente il nostro, perché tutto era fatto a un fine, cioè per servire a Dio e acquistar la sua grazia. Subito ci fece ridire che noi dicessimo via liberamente, senza aver rispetto a nulla; gli facemmo rispondere che noi avevamo detto il tutto, né altro avevamo in cuore. E cosí stemmo fin che fu finito detto ufficio, il qual finito, fecero uscire tutta la gente e il chericato fuori della chiesa, e noi con loro. E ci fecero porre verso tramontana, facendoci dire che di quivi noi non ci movessimo, e tutto il chericato e gente andarono alla chiesa piccola ove era sepolto il padre del re, che similmente era verso tramontana, e ivi entrarono quelli che vi poterono stare. E stando cosí, cominciò a passare fra noi e la chiesa una grandissima processione molto bene ordinata, e portavano le osse del detto re alla chiesa grande: e veniva in questa processione l'abuna Marco molto stracco, e due uomini lo sostenevano sotto le braccia per la sua vecchiezza. Venivano poi le reine, cioè la reina Elena e la madre del Prete e la reina sua moglie, ciascuna in un padiglion nero, come cosa di dolore (perché avanti lo portavano bianco), e cosí tutta la gente era vestita di panni neri, piangendo e mandando fuori grandissimi gridi, dicendo: "Abeto, Abeto", cioè "o Signore". E dicevano questo con sí dirotta e compassionevol voce e con tante lagrime che ci facevano pianger tutti. La cassa nella quale erano l'ossa era portata sotto uno padiglione di broccato d'oro, circondato di cortine di raso, e cosí entrarono nella chiesa per la porta traversa dove stavamo noi con le genti che vi poterono capire; e andammo a questo ufficio al levar del sole, e tornammo a casa di notte con torchi infiniti accesi.

Della pratica che ebbe l'ambasciadore col Prete sopra li tappeti, e come il Prete gli fece un solenne convito che durò fino a mezzanotte.

Cap. C.

Alli XVII di gennaio ne mandò a chiamare il prete molto a buon'ora, e tutti vi andammo con l'ambasciadore e con li franchi; e subito che arrivammo appresso la tenda, ne mandò a dimandare tappeti di XX palmi quanto costavano in Portogallo. L'ambasciadore gli fece rispondere che non era mercatante, né manco quelli che venivano con lui, e che non sapeva certo quello che costeriano. Di nuovo ci fece dire che un tappeto di XX braccia venuto dal Caiero era costato quattro oncie d'oro; l'ambasciadore disse che pensava che in Portogallo costarebbe venti crociati d'oro. E di nuovo ci fece dire se in Portogallo vi sariano tappeti di XX e XXX braccia; gli fu risposto che sí. Ci dimandarono poi, se si mandasse oro al capitano maggiore, se mandaria questi tappeti, o vero tanti che coprissero tutta quella chiesa; gli fu risposto che ne mandaria per mille chiese fatte come quella. Di nuovo ci dimandò se mandaria li tappeti mandandogli oro; gli fu fatto intendere che ciò che egli mandasse a dimandare al re di Portogallo, o vero al gran capitano, tutto gli saria mandato subitamente. Cessarono de' tappeti e cominciarono a dimandare se si trovava in Portogallo chi sapesse leggere lettera arabica e lettera abissina; gli fu risposto che di tutte le lingue si trovavano in Portogallo interpreti. Al che rispose che in Portogallo forse si trovavano, ma che in mare chi leggeria dette lettere? Gli fu detto che in mare vi erano sempre assai Arabi e Abissini sopra le navi del re di Portogallo, conciosiacosaché li Mori rubbano gli Abissini per portargli a vendere in Arabia, in Persia e in India, e che li Portoghesi, quando pigliavano i Mori, ritrovavano fra quelli li detti Abissini e subito gli liberavano e vestivano e trattavano bene, per saper ch'erano cristiani; e che con noi menavamo Giorgio di Breu interprete, che sua Altezza conosceva, il qual fu liberato dalle mani d'un Moro in Ormuz, che direbbe a Sua Altezza come che fu preso. Subito gli mandò a dimandare in che modo egli fu da quel paese condotto in Ormuz: ei gli disse che un Moro che si fece cristiano con inganno lo vendé a uno che lo condusse in Ormuz, e che ivi stette fin a tanto che il padre Francesco Alvarez lo liberò di cattivitate, e che gli fece molte grazie, e cosí fece a molti altri Abissini che erano stati presi da Mori. Poi ne fece dimandare se noi volevamo mangiare; gli

rispondemmo che baciavamo le mani a sua Altezza e che eravamo contenti.

Subito fummo condotti in una tenda che piú non era stata tesa se non allora, ed era posta drieto della chiesa grande in quel circuito, ed era molto lunga e piana, e tutto il cielo era coperto di croci fatte di seta, come erano quelle della tenda che fu posta sopra il lago dove si battezzarono, e di dentro era acconcia con tappeti bellissimi, che pareva una sala adornata; e quivi ne mandò a dire che per amor suo dovessimo darci un poco di piacere, transtullandoci e parlando delle cose nostre. E stati noi in queste pratiche un gran pezzo, vedemmo venire con bello ordine molte zare di vino e un canestro grande di pan di grano, e molte altre vivande portate in piatti grandi, fatti di terra nera schietta, bellissimi e benissimo lavorati, che parevano di ambra negra. Le vivande erano fatte di diverse carni variamente acconcie quasi al modo nostro, fra le quali erano galline intiere grandi e grasse, parte lesse e parte arroste; e in altritanti piatti venivano altrettante galline che parevano quelle medesime, ma erano sole le pelli, in questo modo, che eglino avevano cavata fuori la carne e tutte l'ossa con somma diligenza, di modo che la pelle non era rotta in alcuna parte ma era tutta intera, e poi tagliata la carne sottilmente e mescolata con alcune spezierie delicate, e l'avevano di novo ripiena con essa: la quale, come è detto, era tutta intera, né vi mancava altro che il collo e li piedi dalle ginocchia in giú, né mai potemmo considerare come potessero cavar fuori la carne e l'ossa, o vero scorticarli, che non vi si vedesse rottura alcuna. Di queste mangiamo molto bene a nostro piacere, perché erano molto delicate e buone. Vennero poi con carne grossa e grassa, cotta con tanta diligenza che noi non sapevamo dire se ella fusse lessa o arrosta. Poi in altri piatti vi erano diverse vivande bianche e d'altri colori, fatte parte di carne pesta e sfilata e parte di uccelletti e di diversi frutti del paese, e in alcune era molto bituro, in altre grasso di galline: di ciascuna delle quali volemmo gustare, che ci parvero molto buone e delicate, e ci stupimmo a considerare come fusse possibile che quivi sapessero cosí delicatamente cucinare. Fra le zare di vino d'uva, che erano tutte di quella terra come ambra negra, ve ne era una di vetro cristallino, con una coppa grande pur cristallina, tutta indorata, e un'altra coppa grande d'argento tutta lavorata a smalto, con quattro pietre finissime che parevano safiri incastrati in quella in un caston quadro, con molti rubini intorno: e questa coppa era molto bella e ricca.

Come noi avemmo mangiato a nostro piacere, ci mandò a dire il Prete che noi dovessimo cantare e ballare e pigliar piacere a nostro modo. Subito li nostri cominciarono a cantar canzoni in un clavocimbalo che avevamo portato con noi, e dipoi cantammo canzoni di balli di villa saltando. Erano dentro con noi nella tenda alcuni paggi del Prete e ne affermavano, e cosí ancora noi sentivamo, che egli era di fuori, venuto solamente per udirne e sentire quello che facevamo: e perciò fummo advertiti che non passasse fra noi cosa che non fusse onesta. In questa sera ne mandò XXV candele delle grandi di cera bianche, e un candelliere di ferro, e un bacino grande di ottone nel quale si metteva detto candelliere, che aveva tanti luoghi da mettervi dette candele quante elle erano. Sonammo e ballammo cosí tanto che era passato tanto della notte che, tornati a casa, non passò molto che si vidde l'aurora da ogni parte.

*Come il Prete mandò a chiamar l'ambasciadore con tutti li suoi,
e di quello che parlarono nella chiesa grande.*

Cap. CI.

Alli XXVIII di gennaio volse che noi andassimo nella chiesa grande, e ci fece porre dinanzi alle sue cortine, che erano sopra lo spazio degli scaglioni che sono apresso la porta principale. Quivi era infinita moltitudine di cherichi, che, come fu al mutare le ossa di suo padre, non facevano altro che cantare, ballare e saltare, e con questo saltare sempre si toccavano i piedi con le mani, ora uno ora l'altro. Ed essendovi stati un gran pezzo, ne mandò a dimandare se nel nostro paese cantavamo in questa maniera; gli rispondemmo che non, perché il cantare nostro era piú quieto, piano, cosí delle voci come del corpo, perché non ballavamo né ci movevamo punto. Ne replicò se, poi che il nostro costume era tale, ne pareva che il suo fusse malfatto; gli mandammo a dire che le cose di

Dio, in ciascuna maniera che si facciano, sempre parevano ben fatte. Finito questo ufficio, cominciarono andare all'intorno della chiesa XXV croci con XXV turriboli, perché portano la croce con la mano sinistra, quasi come bordone, e il turribol nella destra, quivi gittando dell'incenso senza alcun risparmio a più potere: e sopra li gradi dove noi stavamo vi erano due bacili di ottone molto grandi, indorati e lavorati di buril, pieni d'una sorte d'incenso più odorifero che non è quello che si porta in queste parti, e ogni fiata che passavano ne gittavano nelli turriboli gran quantità. E questi che andavano intorno erano vestiti di vestimenti molto ricchi e cappe fatte secondo il lor uso, similmente erano quelli che ballavano e cantavano; vennero ancora a questo ufficio molte mitre fatte a lor modo.

Dal luogo dove noi stavamo ci fecero partire e andare dall'altra banda della chiesa, dove si canta la Pistola, perché in quella parte erano le reine, cioè la madre del Prete e la sua moglie, ciascuna nel suo sparavier bianco. E stando noi al dirimpetto di loro, dove ne avevano fatto andare, ci mandarono a dire di che metallo erano fatte le patene e calici nelli nostri paesi; rispondemmo loro di oro o di argento. Ci dissero perché noi non gli facevamo di altro metallo; rispondemmo che la ragione ne vietava che fussero d'altra sorte, perché gli altri metalli arrugginiscono e si sporcano da loro medesimi. Dimandarono di più se noi gli facevamo scarsamente e con masserizia, avendo molto oro e argento; rispondemmo che noi facevamo così per bellezza e per politezza, sí come comanda la ragione, e se noi volessimo essere scarsi, che noi non gli faremmo d'oro e d'argento, ma di piombo, di stagno e di rame, che valevano poco. Intendemmo poi che di queste dimande ne era stata cagione la regina moglie del Prete, al sparaviere della quale, essendo uscito del suo, era andato il Prete. Ci fece poi dimandare quanti calici poteva avere ciascuna chiesa di Portogallo; gli rispondemmo che vi erano monasteri e chiese ricche che ne avevano dugento, e altre povere con tre o quattro. Mandò a dimandare come aveva nome la chiesa che ne aveva dugento; gli mandammo a dire che molte ne avevano, ma principalmente un monastero che si chiama la Battaglia, perché un re di Portogallo vinse in quel luogo una battaglia contra un re moro e per memoria fece far detto monastero, e il suo titolo è di Nostra Donna. Ci disse che gli piaceva intender questo, perché ancora egli aveva un monastero detto la Battaglia, che era in questo regno di Amara, dove altre volte un neguz, cioè un Prete Ianni, aveva vinto molti re mori e fatto fare un monastero a onore similmente della nostra Donna. Di novo ci fece dimandare quanti re erano sepolti in questo tal monasterio della Battaglia; gli rispondemmo che ivi giacevano quattro re, un principe e molti infanti, e così giaciono per altri ricchi monasteri e chiese catedrali altri re e principi in ricche sepolture. Dipoi ci mandò a dire che noi andassimo a dir messa, perché si approssimava il mezzogiorno, che era l'ora che noi la solevamo dire.

*Come l'ambasciadore e tutti i franchi furono a visitar l'abuna, e di quello che con lui parlarono.
Cap. CII.*

Alli XXIX gennaio l'ambasciadore con tutti i franchi (de' quali erano alcuni venuti avanti di noi a questa corte), con tutti noi altri andò a visitare l'abuna Marco, perché ancora non gli aveva parlato. Lo trovammo (sí come io lo trovai) a sedere sopra il letto. Volse l'ambasciadore baciargli la mano, ma egli non volse, ma gli diede a baciare quella croce che sempre tiene in mano, e così fece a tutti gli altri. Posti che fummo a sedere, l'ambasciadore gli disse che per nome del capitano maggiore egli era andato a visitarlo, e che gli perdonasse se più presto non vi fusse andato, perché non lasciavano che ei potesse visitar persona alcuna. L'abuna gli rispose che non si maravigliasse, che questo era il costume di questa corte, di non lassare andar forestiero a casa d'alcuno, e che questo non era già di consentimento del Prete, ch'era uomo buono e santo, ma di quelli della corte, che sono cattivi. E dicendogli l'ambasciadore che il gran capitano si raccomandava a lui, e che pregasse Iddio che volesse ispirar nel cuore del Prete Ianni di metter insieme le sue genti con quelle del re di Portogallo per andar a destruggere la Mecca e cacciar fuori li Mori, levando via la maladetta setta di Maometto, l'abuna gli rispose che egli faria quanto in lui fusse, ma che il Prete Ianni era inanimato e

volonteroso per andar non solamente a distrugger la Mecca, ma pigliare Gierusalem e tutta la Terra Santa, perché trovavano nelle loro scritture antiche che li franchi dovevano venire a congiungersi con gli Abissini, e distrugger la Mecca e ricuperare il santo Sepulcro; e che sempre egli aveva pregato Iddio che gli facesse vedere questi franchi, di che Iddio l'aveva esaudito, e per questo lo ringraziava molto; che Pietro di Coviglian, che era ivi presente ed era lo interprete, poteva esserne buon testimonio che molte volte gli aveva detto: “Sopporta, Pietro, e non ti dar fastidio, perché a' di tuoi verranno in questo regno le genti del tuo paese”, e che per questo dovesse ringraziare Iddio. L'ambasciadore gli disse che il re di Portogallo era stato informato della bontà e santità sua per Matteo suo fratello e ancora per altre persone, e che però lo mandava a pregare che tenesse costante e forte il Prete Ianni a questa impresa di cacciare i Mori e distruggerli. L'abuna rispose che egli non era santo, ma un povero peccatore, e che Matteo non era suo fratello, ma era mercante e suo amico, e ancor che fusse venuto con bugie, si conosceva però che 'l suo venire era stato da Dio ordinato, avendo fatto così buon servizio e profitto; e che circa il fare star costante il Prete, non accadeva, per esser quello tanto ardente nella fede di Cristo, alla distruzione de' Mori tanto inanimato, che più non si potria desiderare, e che egli spesso gli ricordava la grandezza del re di Portogallo, la gran fama che risuona per tutto il Caiero e Alessandria, e che dovesse ringraziare Iddio di esser diventato amico e conoscente d'un tanto re; e che egli sperava presto vedere il capitano maggiore signore delle fortezze di Zeila e di Mazua. E doppo molte altre parole prendemmo licenza.

*Della causa che Pietro di Coviglian venne al Prete Ianni,
e come non si poté dipoi più partire del paese.
Cap. CIII.*

Avendo parlato molte volte in questo libro di Pietro di Coviglian portoghese, essendo persona onorata e di gran credito appresso il Prete Ianni e tutta la corte, è conveniente che io narri come venne in questo paese e la causa, sì come egli m'ha narrato molte volte. Ma prima dirò che egli è mio figliuolo spirituale e molte volte l'ho confessato, perché, in XXXIII anni che si trovava quivi, mi ha detto non essersi mai confessato, essendo usanza di questo paese di non tener secreto quello che è detto in confessione: e per questo egli se ne andava alla chiesa, dove diceva a Dio i suoi peccati. Il suo principio fu che nacque nella terra di Coviglian, del regno di Portogallo, ed essendo garzone andò in Castiglia e si pose al servizio di don Alfonso, duca di Siviglia; e cominciata la guerra fra Portogallo e Castigliani, se ne ritornò a casa con don Giovanni di Gusmam, fratello del detto duca, il qual lo mise a stare in casa del re Alfonso di Portogallo, che per lo valor suo lo fece subito uomo d'arme: e fu sempre in detta guerra, e fuori anco in Francia. Morto il re Alfonso, egli restò a guardia del re don Giovanni suo figliuolo, fin al tempo delli tradimenti, che egli lo volse mandare in Castiglia, per saper molto ben parlar castigliano, acciò che egli spiasse quali erano quelli gentiluomini de' suoi ch'andavano ivi praticando. E ritornato di Castiglia fu mandato in Barbaria, dove stette un tempo e imparò la lingua araba, e fu poi mandato a far pace con il re di Trimisem, e ritornato di nuovo fu mandato al re Amoli Belagegi, il qual restituì l'ossa dell'infante don Fernando. Nel suo ritorno trovò che, desiderando il re don Giovanni che le sue caravelle trovassero le spezierie a qualche modo, aveva deliberato mandar per via di terra persone che scoprissero quello che si poteva fare, ed era stato eletto a questa impresa Alfonso di Paiva, abitante in Castel Bianco, omo molto pratico e che sapeva parlar ben arabo. E come fu giunto, il re Giovanni lo chiamò e secretamente gli disse che, conosciuto sempre leale e fidel servitore e affezionato al ben di sua Maestà, sapendo la lingua araba, aveva pensato di mandarlo con un altro compagno a scoprire e sapere dove era il Prete Ianni, e se egli confinava sopra il mare, e dove nasceva il pepe e la cannella e altre sorti di spezierie che erano portate nella città di Venezia delle terre de' Mori, conciosiaché, avendovi mandato per questo effetto uno di casa di Monterio e un frate Antonio da Lisbona maggior di porta di ferro, non avevano potuto passar la città di Gierusalem,

dicendo che era impossibile di fare questo cammino non sapendo la lingua araba; e per tanto, sapendola egli molto bene, lo pregava a pigliare questa impresa, di fargli così singular servizio, promettendogli remunerarlo di sorte che egli saria grande nel suo regno e tutti li suoi viveriano sempre contenti. Pietro gli rispose che egli baciava le mani di sua Maestà di tanto favore che gli faceva, ma che si doleva che 'l sapere e sufficienza sua non fusse tanto quanto era grande il desiderio che egli aveva di servir sua Altezza, e che nondimeno come fidel servitore accettava questa andata con tutto il cuore.

E così del 1487, alli VII di maggio, furono spacciati tutti due in Santo Arren, essendovi presente sempre il re don Emanuel, che allora era duca, e gli diedero una carta da navigare copiata da un napamondo, al far della quale v'intervennero il licenziato Calzadiglia, che è vescovo di Viseo, e il dottore maestro Rodrico, abitante alle Pietre Nere, e il dottore maestro Moyse, che a quel tempo era giudeo: e fu fatta tutta questa opera molto secretamente in casa di Pietro di Alcazova, e tutti i sopradetti dimostrarono lor meglio che seppero come se avessero a governare per andare a trovar li paesi donde venivano le spezierie, e di passare anco un di loro nell'Etiopia a vedere il paese del Prete Ianni, e se nei suoi mari fusse notizia alcuna che si possa passare ne' mari di ponente, perché li detti dottori dicevano averne trovata non so che memoria. E per le spese per tutti due il re ordinò loro CCCC crociati, i quali li furono dati della cassa delle spese dell'orto d'Almerin; e sempre vi fu presente, come è detto, il re don Emanuel, che allora era duca. Oltre di questo, il re gli fece dare una lettera di credito per tutte le terre di Levante, acciò che, se si trovassero in necessità o in pericolo, potessero con quella esser soccorsi e aiutati. Delli CCCC crociati una parte volsero in contati, e l'altra dettero a Bartolomeo Marchioni fiorentino, acciò che esso gli facesse pagar loro in Napoli.

E avuta la benedizione dal re, si partirono da Lisbona, e giunsero il dí del Corpo di Cristo in Barcellona, e di lí in Napoli il dí di san Giovanni, dove per lo figliuolo di Cosmo de' Medeci gli furono dati li danari delle lettere di cambio. Da Napoli passarono a Rodi, e quivi trovarono delli cavalieri portoghesi, uno chiamato fra Gonzalo e l'altro fra Fernando, in casa dei quali smontati, dopo alcuni giorni presero il viaggio per Alessandria sopra una nave di Bartolomeo di Paredes, avendo comprato prima molte zare di miele, per mostrare che fussero mercanti. Ma giunti in Alessandria, s'infermarono gravemente di febre, e fu tolto loro tutto il miele per il cadí, pensando che dovessero morire; ma fatti sani, fu loro pagato come volsero, e comperate diverse mercanzie se n'andarono al Caiero, dove stettero fino a tanto che trovarono compagnia di certi Mori magabrini del regno di Fessa e Tremissen che andavano in Adem, e con quelli andarono per terra fin al Thor, dove imbarcati navigatorono al Suachem, che è sopra la costa degli Abissini, e di lí poi in Adem. E perché era il tempo della mozione, che quei mari non si possono navigare, si partirono l'uno dall'altro, e Alfonso passò sopra l'Etiopia e Pietro elesse di andare in India, come vi si potesse navigare; e restarono d'accordo che a un certo tempo tutti due si dovessero ritrovare nella città del Cairo, per poter dar avviso al re di quello che avessero scoperto.

Pietro di Coviglian, come fu tempo, montò sopra una nave che lo condusse al diritto in Cananor, e passò in Calicut, e vidde la gran quantità de' gengevi e de' pepi che ivi nascevano, e intese che li garofali e cannelle di lontani paesi erano portate. Poi se ne andò verso Goa e passò all'isola di Ormuz, e informatosi di alcune altre cose, con una nave se ne venne verso il mar Rosso e montò a Zeila, e con alcuni Mori mercatanti volse scorrere quei mari d'Etiopia che gli furono mostrati in Lisbona sopra la carta da navigare, che dovesse fare ogni cosa per scoprirli; e tanto andò che giunse fin al luogo di Cefala, dove da marinari e alcuni Arabi intese che detta costa tutta si poteva navigare verso ponente, e che non se ne sapeva il fine, e che vi era una isola grandissima molto ricca, che aveva piú di 900 miglia di costa, la quale chiamavano della Luna. E avendo inteso queste cose, tutto allegro deliberò di ritornarsene al Caiero, e così se ne venne di nuovo a Zeila, e de lí passò in Adem e poi al Tor e finalmente al Caiero, dove essendo stato gran tempo aspettando Alfonso de Paiva, ebbe nuova come egli era morto. Per la qual cosa deliberò di ritornarsene in Portogallo, ma Iddio volse che duo Giudei, che l'andavano cercando, per avventura lo trovarono e gli dettero lettere del re di Portogallo. Uno di questi Giudei si chiamava Rabi Abram, natural di Beggia; l'altro Iosefo di Lamego, ed era calzolaio. Costoro, essendo stati per avanti in Persia e in Bagader,

dissero al re cose molto grandi che avevano intese delle spezierie e delle ricchezze che si trovavano nell'isola d'Ormuz, del che il re n'ebbe piacer grandissimo, e volse che di nuovo vi tornassero a vederle loro medesimi, ma che prima intravenissero di Pietro di Coviglian e di Alfonso, che sapeva che a un tempo determinato dovevano ritrovarsi nel Caiero. Le lettere del re contenevano che, se tutte quelle cose dateli in commissione erano state da loro scoperte, se ne ritornassero, perché gli remunereria; ma se non erano state scoperte tutte, che di quelle che avevano vedute gli mandassero particolar informazione e poi si affaticassero di sapere il resto, e sopra tutto del paese del Prete Ianni, e di far veder l'isola di Ormuz a Rabi Abram. Per la qual cosa Pietro di Coviglian deliberò di avisar il re di tutto quello che egli aveva veduto lungo la costa di Calicut, delle speciarie, e di Ormuz e della costa d'Etiopia e di Cefala e dell'isola grande, concludendo che le sue caravelle che praticavano in Guinea, navigando terra terra e dimandando la costa di detta isola e di Cefala, potriano facilmente penetrare in questi mari orientali e venir a pigliar la costa di Calicut, perché da per tutto vi era mare, come gli aveva inteso; e che ritorneria con Rabi Abram in Ormuz, e dopo il suo ritorno anderia a trovare il Prete Ianni, il paese del quale si distendeva fino sopra 'l mar Rosso. E con queste lettere espedì il Giudeo calzolaio.

E andati di nuovo all'isola di Ormuz col Giudeo, e ritornati in Adem, volse che egli se ne andasse a dar nuova al re di aver veduto con li suoi occhi l'isola di Ormuz. Ed egli, passato sopra l'Etiopia, se ne venne alla corte del Prete Ianni, che allora non era molto lontana da Zeila, e appresentate le lettere a quello, che allora si chiamava Alessandro, fu molto accarezzato e fattogli grandissimo onore e promesso di espedirlo presto: ma in questo mezzo mancò di questa vita, e successe Nahu suo fratello, che lo vidde ed ebbe molto caro, ma non gli volse mai dar licenza. Morì poi Nahu e successe David suo figliuolo, che al presente regna, il qual ricusò di lasciarlo partire, dicendo che non era venuto a suo tempo, e che li suoi antecessori gli avevano lasciate tante terre e signorie, che le dovesse governare e non ne perdere alcuna, e per tanto, non gli avendo loro data licenza, non gliela poteva similmente egli dare: e così rimase, e gli fu data moglie con grandissime ricchezze e possessioni, della quale ne ebbe figliuoli, e noi gli vedemmo. E a nostro tempo, come vidde che noi volevamo partire, gli venne un estremo desiderio di ritornarsene alla patria, e andò a dimandar licenza al Prete, e noi con lui, e ne facemmo grand'istanza e lo pregammo: e nondimeno non vi fu mai ordine. Costui è omo di grande spirito e ingegno, e della sua sorte non se ne trova un altro nella corte, e sa parlare di tutte le lingue, sí de' cristiani come de' mori, gentili e Abissini; e di ogni cosa che egli abbi inteso e veduto, ne sa dare così particular conto come se fussero presenti. E per questo è molto grato al Prete e a tutta la corte.

Come il Prete Ianni determinò di scrivere al re e al capitan maggiore, e de' presenti che fece all'ambasciadore e agli altri.

Cap. CIII

Ritornando al nostro viaggio o vero istoria, dico che, dopo che ci fu fatto in quella tenda quel solenne convito, tutti li giorni dipoi non cessarono gli scrivani di scriver le lettere che avevamo da portar con noi al re e al capitan maggiore, e vi posero gran tempo e gran fatica a farle, perché la usanza di costoro non è di scrivere l'uno all'altro, ma le lor dimande, risposte e ambasciate sono tutte fatte a bocca. E al nostro tempo cominciarono a pigliare pur qualche modo di scrivere, e quando scrivevano sempre tenevano dinanzi le lettere di san Paulo e di san Pietro e di san Iacobo, e quelli che le studiavano erano reputati i piú dotti e i piú savii. E cominciarono prima a scriverle in lingua abissina, e poi le traducevano in arabico, e di arabico nella nostra lingua portoghese: le quali leggeva il frate che ci guidava in lingua abissina, e Pietro di Coviglian le traduceva in portoghese, e Giovanni Scolaro, scrivano dell'ambasciadore, le scriveva, e io per ordine del Prete stava a consigliare come si dovessero dalla lingua abissina, che è molto difficile e senza regola, tradur nella portoghese. E così fecero le lettere al re in tre lingue, abissina, arabica e portoghese, e il medesimo al capitan maggiore, ma tutte doppie, cioè due in ciascaduna lingua: e tre erano poste in un

sacchetto fatto di broccato, cioè una abissina, una arabica e una portoghese, e l'altre tre in un altro simil sacchetto. Il medesimo fu fatto a quelle che andavano al capitan maggiore, di metterle in duo sacchetti di broccato, ed erano scritte in quaderni di carta pergamina.

Alli XI di febraro 1521, il Prete mandò a chiamar l'ambasciadore e tutti noi con lui, e anco li franchi che noi ritrovammo alla corte. E stando dinanzi alla porta della sua tenda per un buono spazio, il Prete mandò alli franchi alcune pezze di panni ricchi di broccatello e di seta e tre pezze di damasco, con XXX oncie d'oro che si dividessero fra loro. Vedendo adunque noi far così gran presenti a' franchi che erano venuti qui fuggiti da' Mori, pensammo che molto maggiori gli farebbe a noi, e tenevamo per certo che ne dovesse dare veste di broccato; e mandando molte ambasciate di cose diverse e avendone risposte, vedemmo in un tratto venire il gran betudete, che è il signore della man manca, e mi portò una croce d'argento e un bellissimo bastone lavorato di tarsia, dicendo che il Prete mi mandava queste cose per segno della signoria che mi aveva data nelle isole del mar Rosso: io ringraziai sua Altezza come meglio potei, e tornai a sedere. Dapoi il Prete, avendo inteso che fra Giorgio di Breu e il nostro ambasciadore era nata inimicizia grande per parole riportate d'uno allo altro, amando detto Giorgio per esser suo Abissino e persona di buon intelletto, mandò a dire all'ambasciadore che volesse esser amico di detto Giorgio, e che noi dovessimo partir tutti insieme come eravamo venuti. Lo ambasciadore, ostinato, disse che piú non poteva essergli amico, avendo avuto animo e pensiero di ammazzarlo, e che pregava sua Altezza che volesse tenerlo dui mesi in corte dopo che fosse partito. A questo non venne risposta, ma venne una parola del Prete, che egli aveva ordinato che ne fussero date XXX mule per portar le nostre robbe, delle quali ne dovessimo dare VIII per portar quelle di Giorgio di Breu; e di piú che mandava all'ambasciadore trenta oncie di oro, e per la sua compagnia cinquanta, e che Giorgio e quelli che eran con lui avevano avuto la lor parte; e appresso mandava cento cariche di farina e altritanti corni di vino di miele per il nostro viaggio, e che nel viaggio non dovessimo dar fastidio a' poveri che lavorano, perché gli era stato detto che alla nostra venuta avevamo distrutto il paese donde passavamo; e che ci consegnarebbono a certi capitani che ci condurrano di terra in terra fino al mare, cioè che ciascuno ne provvederia per le sue terre di quello che fusse necessario. E subito ci consegnarono a un figliuolo del cabeata, perché avevamo da camminare assai per le terre di suo padre, che sono quelle dove è quella gran chiesa nella quale furono poste le osse del padre del Prete: la qual chiesa, come è detto, ha CCCC canonici, e sopra li detti vi è un figliuolo del detto cabeata, che è licanate, cioè capo sopra tutti li capi.

Come il Prete mandò all'ambasciadore 30 oncie di oro, e 50 per la sua compagnia, e una corona e lettere per il re di Portogallo e per lo capitan maggiore; e come noi partimmo dalla corte, e il cammino che noi facemmo.

Cap. CV.

In questo giorno al tardi furono portate alla nostra tenda XXX oncie d'oro per l'ambasciadore e cinquanta per noi, e insieme una corona grande d'oro e d'argento, la quale era del Prete Ianni, e non era tanto bella per lo valore quanto per la grandezza: ed era in un cesto tondo, foderato di dentro di panno e di fuori di cuoio, e fu presentata per Abdenago, capitano de' paggi, il qual disse all'ambasciadore che il Prete mandava quella corona al re di Portogallo, e che gli dovesse dire che corona non si soleva tirare di capo se non del padre per lo figliuolo, e che egli era figliuolo e se la cavava di capo per mandarla al re di Portogallo che era suo padre, e che gliela mandava al presente per la piú pregiata cosa che egli avesse, offerendogli tutti li favori, aiuti e soccorsi, sí di gente come d'oro e vettovaglie, che gli fusse di bisogno per le sue fortezze e armate e per le guerre che egli volesse fare contra i Mori in queste parte del mare Rosso fino in Gierusalem. E perché non ne portavano le vesti che avevamo inteso essere state fatte per noi, alcuni de' nostri mormoravano: e quelli che le portarono intesero, e dissero che 'l Prete era molto mal sodisfatto dell'ambasciadore, perché già due giorni egli aveva mandato a ferire e dare delle bastonate a un Portoghese che si

chiamava Magaglianes, che s'era accostato con Giorgio di Breu, e che ci faceva dare questa nostra spedizione con gran noia del suo animo, e che noi non dovessimo aspettar vesti né altra cosa, che molto avevamo perso della sua grazia per le cose sopra dette.

Alli XII di febraio, che era il nostro carnevale, venne il frate che ne guidava e portò le lettere per il re e per il capitan maggiore, ch'ancora non c'erano state consegnate; né anche il detto Prete aveva deliberato di mandare un suo ambasciadore, come egli fece dipoi. Le lettere furono portate in questo modo, cioè che, avanti essendo state poste quelle del re in duoi sacchetti, le tornarono a mutare in tre, conciosiacosaché elle erano tre di ciascuna lingua: e per questo fecero tre sacchetti. Quelle del capitan maggiore non erano state mosse di quello che erano, e i sacchetti erano di broccato, e tutti cinque posti in un cesto, foderato di fuori di cuoio e di dentro di panno. E subito furono cavati fuori detti sacchetti e mostratici serrati e suggellati, e riposti nel cesto, suggellarono la serratura, e dissero all'ambasciadore che poteva partirsi quando gli piacesse, perché egli era espedito del tutto. Disse l'ambasciadore che voleva avanti si partisse ancora parlare al Prete, se a sua Altezza fusse in piacere. Disse il frate e quelli che con lui erano venuti che il Prete era partito la mattina a buon'ora, il che sapemmo esser la verità; e dicevano che era molto malcontento dell'ambasciadore, perché trattava così male gli uomini della sua compagnia e non voleva essere amico di Giorgio di Breu, e ancora per l'altre cose che non volevano dire, e che andassimo alla buon'ora, ma che restasse in corte maestro Giovanni e il pittore. Vedendoci così espediti, ci mettemmo all'ordine per partirci, e il frate ne fece menar le XXX mule che ne davano per il viaggio e molti corni per portar vino, i quali avendone promesso, pensavamo che dovessero dargli tutti pieni, e per la maggior parte vennero voti: e ci fu detto che il Prete aveva ordinato, ancora ch'essi non bevessero vino di quaresima, poi che era il nostro costume di beverlo, che questi che ci conducevano ce lo facessero dare per lo cammino di mano in mano come bisognava. E quanto alle mule, ne tolsero otto e le dettero a Giorgio di Breu per la sua compagnia, e così delli corni. In questo mezzo molti de' nostri andarono alla piazza, a comprare ciò che bisognava loro. E per questo essendo restati di partirci quel giorno, per esser tardi, ecco che si fece un vento così grande e potente che ne ruppe tutte le corde della nostra tenda, la quale dette in terra: e trovandoci così all'aere, cominciammo a gridare: "Andiamo, andiamo". E così ci partimmo quella sera, che era il giorno del nostro carnevale, e venimmo tre miglia a dormire in una campagna; e con noi veniva Pietro di Coviglian, con la sua moglie nera e parte de' figliuoli, che erano bigi. Il frate camminava con Giorgio di Breu, quasi come sua guardia, e alloggiarono separati da noi.

Il primo giorno di quaresima cominciammo il viaggio, e con noi veniva un figliuolo del cabeata, avendo da passare per le sue terre, e Abdenago capitano de' paggi, perché dappoi avevamo da passare per le sue. E alloggiati che fummo appresso una collina, e provistone per il frate di cena, l'inimico della natura ordinò una quistione, che Giovanni Gonsalvez nostro fattore venne a parole con un Giovan Fernandez, che era suo servitore, datogli per il capitan maggiore accioché l'aiutasse, e di una parola in un'altra si venne a tale che gli diede molte bastonate: pur noi li facemmo far pace, e l'ambasciadore diede favore a questo Fernandez, per il che egli lassò il fattore e si accostò all'ambasciadore. Il giorno seguente camminammo pur partiti, cioè Giorgio di Breu col frate e noi col figliuolo del cabeata, e fummo provisti di tutto quello che ne era di bisogno. Ed essendo nel regno di Angote, appresso un monastero dell'abuna Marco, avendo già passate le terre del cabeata, quasi entrando in quelle di Abdenago, Giovan Fernandez aspettò a un passo il fattore, che solo accompagnava le robbe, e gli dette con una lancia tolta dalle robbe dell'ambasciadore due ferite, cioè una in una mano e l'altra nel petto: della mano furono solamente ferite le dita; quella del petto, la ventura volse ch'ella venne a dare in una costa e non poté passar dentro. Quivi fu il rumor grande, che ognuno corse, come fu veduto ferito, e mi fecero andare a confessarlo, pensando che la ferita fusse mortale, e lo trovai mezzo morto: pur volse Iddio che si riebbe. Giovan Fernandez, subito fatto questo, fuggì dall'ambasciadore, e tutti gridavano che fusse preso perché aveva morto il fattore, e così fu preso e legato. Abdenago già era passato alle sue terre, nelle quali speravamo di andar a dormire; ma per questo travaglio noi restammo sopra un fiume, che allora aveva poca acqua, ma nel tempo dell'invernata, con li nemi, mostrava di farsi molto grande e furioso. Quivi

dormimmo, faccendosi la guardia al detto Fernandez, che gli avevano legate le mani di dietro: pur, non so come si fusse, costui ebbe mezzo di fuggirsene e andò da Giorgio di Breu, che era alloggiato più a basso del detto fiume. Subito l'ambasciadore cominciò a dubitare di qualche travaglio del detto Breu, e camminavamo il giorno dietro molto lontani una compagnia dall'altra, fin che arrivammo a Manadeli, luogo del regno di Tigremahon.

Di quello che ne avvenne in Manadeli con li Mori.

Cap. CVI.

Giunti in questo luogo de Manadeli, che è tutto abitato da Mori, pacifici tributarii del Prete, ce n'andammo sopra alcune bellissime fontane che passavano sotto l'ombra di grandissimi arbori, perché questi che ci conducevano non sanno ciò che sia ombra né acque, se non di mettersi sempre in luoghi alti, dove dia il sole e il vento. Abdenago andò ad alloggiare sopra una collina con la sua tenda. Dipoi alcuni de' nostri tornarono a questo luogo a comperare alcune cose, e uno Stefano Pagliarte, secondo che pare, venne alle mani con un Moro, il qual gli levò via due denti; e a questo rumore essendo corsi delli nostri, a uno d'essi ruppero la testa con una pietra. Abdenago corse e fece prendere alcuni di questi Mori che avevano fatto il male, ma, essendo già notte, non si fece altro. Il giorno seguente ci mandò a dire che andassimo al luogo dove egli teneva questi duoi Mori presi, e ci fece sedere nell'erba, ed egli similmente, appoggiandosi con le spalle alla sua cattedra, e quivi fatti menare i prigionieri, cominciò secondo i suoi ordini a dimandarli oro. Al fine gli fece spogliare e fortemente battere, dimandando quanto ne dariano: costoro cominciarono a promettere un'oncia d'oro, due e tre, e pur battendogli gli dimandavano quanto dariano; all'ultimo arrivarono a sette oncie, e con questo ei cessò di batterli, e l'oro fu dato a' feriti, e li battuti furono mandati legati al Prete Ianni. Questo ho voluto dire acciòché si sappia il modo che tengono in far tal giustizia.

Noi seguitammo via di lungo il nostro viaggio verso Barua, dove alloggiammo quando arrivammo in questo paese. Quivi essendo stati molto tempo, venne un messo del Prete e con lui uno di questi Mori battuti, e con la testa dell'altro, dicendone che il Prete aveva voluto intendere ed esaminare tutto il fatto di detti Mori: per il male che avevano fatto alli Portoghesi, egli avea fatto tagliar la testa a quello ch'egli aveva trovato ch'aveva fatto il male, il qual egli ci mandava, acciò fussimo certi della verità e conoscessimo s'ella era quella; e l'altro che non trovava in colpa ne lo mandava, e che dovessimo fare di lui ciò che ne piaceva, o amazzarlo o liberarlo o farlo schiavo. E sopra questo avendo tutti noi fatto insieme consiglio, l'ambasciadore ne dimandò quello che ne pareria si dovesse fare; io gli risposi per gli altri compagni, perché sapeva la lor fantasia, e dissi che, poiché il Prete ne faceva intendere che lo trovava innocente, noi non dovevamo farlo colpevole, perché, facendo contra di lui alcuna cosa, ci terrebbero per uomini crudeli e senza pietà, e liberandolo il Prete l'averia caro, e così tutti gli altri dissero il medesimo. Ma l'ambasciadore disse che non era di questo parere e che voleva tenerlo per ischiavo: subito gli fece mettere i ferri ai piedi e catene alle mani, ma non lo tenne dieci giorni che 'l Moro si fuggì, non ostante tutte le guardie che gli fussero fatte.

Come duo gran gentiluomini della corte vennero a ritrovarne.

Cap. CVII.

Partendoci di questo luogo de Manadeli alla via di Barua, come è detto, noi camminammo per molti paesi e terre, e sempre Abdenago veniva con noi e il frate con Giorgio di Breu; e arrivammo a una terra chiamata Bacinette, gran terra e quasi come un capitanato, e le genti non sono cattive, ancora che avanti ci volessero lapidare, come fecero. Questo consiglio è nel capo del regno di Tigrai. Ed essendo noi quivi alloggiati, giunsero dalla corte duoi gran gentiluomini, uno dei quali si chiamava adrugaz, al quale alla nostra giunta fummo consegnati: e di lui molte fiate

abbiamo fatto menzione in questo libro; dell'altro, il suo titolo era *gargeta* e il nome arraz Anubiata, che dipoi fu barnagasso e ora è betudete. E quivi ci fecero intendere come il Prete era restato molto scontento per non aver voluto fare l'ambasciadore pace con Giorgio di Breu, e però quello che fin a ora non era stato fatto pregava sua Altezza che si facesse, e che fussero amici e non andassero separati avanti il gran capitano, perché pareria cosa molto brutta, e così gli altri che avevano fatto quistione nel cammino si pacificassero. Noi subito ci affaticammo di rappacificargli l'uno con l'altro, e facemmo far pace all'ambasciadore con Giorgio di Breu, e li detti gentiluomini diedero a ciascuno di noi una mula che 'l Prete ne mandava, dicendo che venivano per presentarne al capitano maggiore e avisarlo da parte del Prete Ianni, conciosiacosaché Barnagasso, signore di quel paese, era restato in corte.

Fatte queste paci, pur con l'aiuto di Iddio, e avendone date le mule, camminammo tutti uniti fino a Barua, dove dimorammo fino che passò il tempo della mozione del mare, dopo la quale avevano da venir a levarne. Passato il qual tempo, all'ambasciadore parve di non voler mandar più da mangiare a Giorgio di Breu né a quelli che stavano con lui, e avendo un giorno Giorgio mandato a dimandar da mangiare per Giovan Fernandez, che fu quello che ferì il fattore, lo voleva far battere se immediate non fuggiva. Per la qual cosa Giorgio mi parlò in una chiesa, dove mi disse che io facessi intendere all'ambasciadore che dovesse mandare da mangiare a lui e a tutti quelli che con lui erano, altramente che se ne torrebbe per forza. Il che inteso dall'ambasciadore, disse che per Giorgio ne mandaria, ma per gli altri no, per esser traditori e contra il servizio del re di Portogallo. Giorgio gli fece rispondere che lo torria per forza, e detto questo, se ne andò subito a trovar questi duoi signori venuti dalla corte, con li quali si dolse grandemente. Costoro ci mandarono a chiamare in un campo, dove Andrugaz parlò all'ambasciadore in questo modo, dicendogli per che causa si portava così male con li suoi, a' quali poi che non voleva dargli quello che gli era stato fatto consegnare dal Prete per lo viver loro, molto manco si poteva pensare che egli fusse per vendere li cavalli o mule per sostentarli, e che questo non si costumava di fare fra uomini grandi e di onore; e che egli considerasse molto bene il dispiacer grande che aveva ricevuto il Prete di lui, non per altro se non per essersi così mal portato con la sua compagnia, conciosiacosaché, se altramente si fusse portato, sarebbe ancor altramente stato trattato lui, e più sodisfatto si saria partito di quello che aveva fatto; e per tanto lo pregava ed esortava che non volesse tener il lor vivere, ma liberamente darlo, e non rompesse la pace che egli aveva fatto in sua presenza con Giorgio di Breu. L'ambasciadore gli rispose brevemente e quasi in colera che non gli pareva onesto né il dovere di dar da mangiare a quelli che egli conosceva essere traditori e contra il servizio del re di Portogallo, e dette queste parole si partì, e così facemmo ancora tutti noi molto scontenti. E dubitando il fattore che non gli fusse tolta la robba che egli aveva in guardia da Giorgio, volse andar a dormir in casa dell'ambasciadore, la quale era buona e forte, secondo il paese; e dormendo io con un mio cugino, a mezzanotte sentimmo molti schioppi e un gridor grande, che diceva “piglia di qua, piglia di là”: dove che essendo corsi, vedemmo che buttavano giù le porte della casa, ed era così grande il rumore che pensammo che fussero stati ammazzati tutti quelli dell'ambasciadore, per la qual cosa andammo correndo alla casa del Barnagasso, dove alloggiavano detti signori, a farli venire a questo fatto. La qual casa avendo due porte, noi entrammo per una e l'ambasciadore con li suoi per l'altra, e portavano il cesto della corona e lettere del Prete e quella poca robba che poterono levar seco; uno delli uomini dell'ambasciadore era ferito di tre ferite. Questi signori subito fecero ritirar a parte gli uomini dell'ambasciadore, perché quelli di Giorgio non facevano altro che bastonarli e ferirli: e furono mandati a un luogo detto Gazele, che era vicino, faccendovi tener guardie in lor compagnia. E passati alquanti giorni, vedendo la inimicizia e malvolere che era fra noi, non sapevano che consiglio pigliare sopra il fatto nostro, conciosiacosaché è costume in questo paese che alcuno uomo grande non può uscire di corte senza licenza, né anco andar se non è chiamato: però detti signori stavano in dubbio di quello che di noi dovessero fare, perché da una banda non ardivano lasciarci, dall'altra a condurne alla corte con tanta inimicizia, non essendo chiamati, temevano d'incorrere in qualche gran pena; pur elessero di tornare alla corte, ancora che dovessero patire qualche gran castigo.

*Come quelli signori, cioè andrugaz e gargeta, tornarono di nuovo alla corte.
Cap. CVIII.*

Avendo considerato questi signori che il tempo era passato che 'l capitan maggiore doveva venir per noi, e che non ci potevano pacificare, deliberorno di condurci alla corte, e ci mettemmo a cammino tutti insieme con li franchi. E come arrivammo al luogo di Bacinete detto di sopra, dove era venuta la fama della nostra inimicizia, si messero tutti quelli del paese in arme, non ci volendo lasciar passare, e discesero da un colle tanti frati con archi e frecce e bastoni che parevano branchi di pecore, e quivi si fece una grandissima scaramuccia, e molti da una parte e l'altra furono feriti: pure noi gli ributtammo e facemmo fuggire. Li signori sopradetti, essendo noi alloggiati quivi, messero il luogo a sacco come se fusse stato di Mori, e tolser loro orzo, galline, capponi, castroni e quanto trovarono per le case. E partiti di quivi camminammo in due parti, cioè Giorgio di Breu e tutti quelli che con lui erano e il frate, e noi con l'ambasciadore e li signori andrugaz e gargeta. E arrivammo a Manadeli, ove ne ferirono gli uomini, e quivi trovammo il Moro che fuggì all'ambasciadore, il qual non aveva paura alcuna; e passato questo luogo per duo miglia scontrammo Barnagasso, che veniva dalla corte e portava ordine dal Prete di quello che i detti signori dovevano far di noi. La qual cosa volendo intendere, ci mettemmo tutti insieme in un campo lavorato sotto un grande arbore, dove questi signori furono molto ripresi dal Barnagasso per causa di questo nostro ritornar senza licenza, dicendo che andassero alla corte, ch'averiano il lor castigo. Poi cominciò a gridar con l'ambasciadore e con Giorgio di Breu, dicendo all'ambasciadore che gli desse la corona e le lettere che egli portava al re e al capitan maggiore. L'ambasciadore e Giorgio di Breu si dissero l'uno all'altro di brutte e dioneste parole, per il che il Barnagasso ci consegnò ad alcuni capitani, che ci condussero separati, sí come eravamo venuti fin a quel luogo: e così ce ne ritornammo con esso lui verso le sue terre. Cominciava già a venir grandissimo e crudel verno, con gran piogge. Giunti al luogo di Barua, che è capo del suo regno, fecero restare tutti quelli dell'ambasciadore, e Giorgio con gli altri fecero passare a Barra, che è capo del capitanato di Ceruil: e tutti duoi sono del detto Barnagasso, il qual volse andare in Barra, per non stare ove fusse l'ambasciadore; possono essere da un luogo all'altro da X in XII miglia. In questo tempo noi eravamo molto mal provveduti delle cose necessarie, e meglio stava Giorgio con tutti li suoi; e se non fusse stato le gran commodità che avevamo di andare alla caccia e a pescare, saremmo stati molto male, ma col fiume e colla campagna ogni giorno ci facevamo le spese.

Qui l'auttore lascia di parlare del suo viaggio.

*In che tempo e giorno si comincia la quaresima nel paese del Prete Ianni, e del gran digiuno e astinenza che si fa, e come li frati e monache si mettono in un lago per divozione.
Cap. CIX.*

Nel paese del Prete Ianni cominciano la quaresima il lunedì della sessagesima, che sono giorni dieci avanti il nostro carnevale, e passato il giorno della Purificazione, fanno per tre giorni un gran digiuno, generalmente preti, frati e secolari, e dicono che digiunano la penitenza della città di Ninive: e molti frati in questi tre giorni non mangiano piú d'una volta, e quella anche erbe senza pane, e dicono che vi sono molte donne che non vogliono lattare i figliuoli se non una volta 'l giorno. Il general digiuno di quaresima è pane e acqua, perché, ancora che alcuno volesse mangiar pesce, in quel paese non lo troveria, non vi essendo mare; nelli fiumi ve ne è grandissima quantità e buoni, ma non gli sanno pigliare, e se ne pigliano, ne pigliano poco e a instanzia de' signori grandi. Il lor mangiare communemente, come ho detto, è pane, ed essendo in quelli mesi della quaresima il tempo della maggior lor estate, cioè che non piove, e non piovendo non possono aver de' cavoli, che

vogliono dell'acqua: la quale per far questo effetto potriano cavare di molte fontane che vi sono per adacquare orti e giardini, ma la lor grand'ignoranza e dappocaggine non lascia far lor cosa che buona sia. Ho ben veduto qualche monastero di frati che hanno una sorte di cavoli, che di continuo tutto l'anno vanno sfogliando. Nelle terre dove si trovano uve e pesche mangiano di quelle, perché si cominciano a maturare al fine di febbraio e durano per tutto aprile, e quelli che hanno di questi stanno molto bene; ma oltre il pane mangiano generalmente una semenza che penso sia di nasturzio, e loro la chiamano *canfa*, e ne fanno salsa e v'immollano il pane, che è forte e abbrucia la bocca; similmente fanno di una semenza che pare di linazza pur salsa, che è chiamata *tebba*, e anco la fanno a modo di mostarda, detta da loro *cenafriche*: e di queste tre cose tutti ne mangiano di quaresima. Non mangiano latte né butiro, né beono vino d'uva né di miele, ma il general bere è di zauna, ch'è fatto d'orzo o di miglio o di aguzza, perché di ciascuna di queste semenze si fa vino da per sé, il quale al gusto è come la cervosa. Si trovano ancora molti frati che non mangiano pane tutta la quaresima per divozione, e altri tutto l'anno e tutto il tempo della lor vita. E sopra questo voglio dire quello ch'io ho veduto.

Andando con l'ambasciadore una volta verso la corte, in una terra che si chiama Iannamora, s'accostò con noi un frate per venir sicuro da' ladri, e camminammo insieme un mese: e per esser religioso, io lo teneva appresso di me. Conduceva seco sei o sette fraticelli, i quali andavano per ordinarsi, e portavano quattro libri da vendere: e io per fargli piacere gli faceva portare sopra una mula, ed egli alloggiava nella mia tenda. Il primo giorno io lo invitai a mangiar meco, perché già si faceva notte ed era ora di cena, ed egli si escusò di non voler mangiare. In questo mezzo vennero li fraticelli con *agriones*, che son erbe di quel paese, e gli dettero un bollore senza sale e senza olio o vero altra mistura, e quelli solamente mangiò senza pane e senz'altro. Della qual cosa dimandati, li detti mi dissero che egli non mangiava pane. Dubitando di questo, gli feci la guardia con diligenza di giorno e di notte, perché il giorno egli camminava a piedi accanto la mula come faria uno staffiero, e la notte dormiva allato a me, gittato in terra con l'abito suo: e sempre lo vidi mangiar erbe dette *agriones* e *rabazas*, e non ne trovando, qualche fiata pigliava della malva e ortiche e, se passavamo presso a qualche monastero, mandava a cogliere qualche erba di orto; e non ne trovando, li fraticelli gli portavano delle lenti state in molle in una zucca d'acqua, che già cominciavano a nascere, e di quelle mangiava, delle quali io ne volsi gustare, che non è possibile a dire la più sciocca cosa al mondo. Costui camminò con noi XXX giorni fino alla corte, poi stette nella nostra tenda tre settimane, né mai mangiò altro che le cose dette di sopra. Dipoi lo viddi nel luogo di Chassumo, dove il Prete ne fece stare otto mesi, e inteso che io era ivi, mi venne a visitare e mi portò a donare alcuni limoni. Aveva un abito di cuoio senza maniche e le braccia nude, dove abbracciandolo, per avventura gli gittai una mano sotto il braccio e trovai che egli aveva una cintola di ferro larga quattro dita, e lo menai per la mano in una nostra camera e lo mostrai a Pietro Lopes mio cugino, e vedemmo detta cintura, che era congiunta un capo con l'altro con alcune punte come saria da ficcare un legno, ed era posta sopra la carne: e detto frate l'ebbe molto per male, e gli parve quasi d'essere ingiuriato, e subito si partì, sí che più non lo vedemmo. Dipoi vedemmo molti altri frati con le medesime cinture di ferro la quaresima, e udimmo dire che vi erano ancora altri che in tutto il tempo di quaresima mai non sedevano, ma stavano sempre ritti. Udendo dire che ne era uno in una grotta lontana sei miglia, vi cavalcammo e lo trovammo in un tabernaculo fatto di legno, di grandezza tale ch'egli solo vi poteva capir dentro, e pareva una cassa senza coperchio molto vecchia, ed erano smaltate le fessure di creta e di sterco di bue: e dove stavano le natiche aveva una apertura larga tre dita, dove toccavano i gomiti un'altra simil apertura, e avanti aveva un leggiotto di legno, sopra il quale posava un libro. Il suo abito era un ciliccio fatto di setole di code di bue, e di sotto sopra la carne una cintola come la sopradetta, ed egli ne la mostrò volentieri. In un'altra grotta vicina dimoravano duo fraticelli giovani piccioli, che gli provvedevano da vivere, che era solamente d'erbe: e per questa visitazione egli restò molto nostro amico. Queste grotte si vedevan che anticamente erano state adoperate per fare simili penitenzie, perché v'erano sepolture. Nel luogo di Barua, un'altra quaresima, viddi duo frati nella chiesa del detto luogo, cioè di fuori della porta, che erano in simili tabernacoli, uno da una parte e l'altro dall'altra, e mangiavano delle medesime erbe e

lenti nate: e io andai a visitargli molte volte, e mostravano di averne grandissimo piacere, e se io non vi andava mi mandavano a vedere, e tenevano sopra la carne il ciliccio e la cintola di ferro. E mi fu detto che uno di loro era parente del Prete; e stettero in questa penitenza fino al giorno di Pasqua, e nel cantar della messa se ne uscirono.

Nel detto luogo di Chassumo, udendo dire che ogni mercoledì e venerdì della quaresima molti frati, preti e monache dormivano nell'acqua infino al collo, non potendo noi crederlo, andammo un mercoledì sera, Giovanni Scolaro, Pietro Lopes mio cugino e io, e rimanemmo stupefatti vedendo la moltitudine di quelli che erano nell'acqua infino al collo: e ne fu detto che erano canonici, e moglie anco di canonici, e frati e monache. Ed erano fatte come sarebbe a dire stanze di pietre appresso la ripa, e ove l'acqua era bassa vi era una pietra sopra la quale sedevano, tanto che l'acqua gli dava al collo, e se vi era maggior fondo vi aggiungevano un'altra pietra, e così tutto il detto lago era ripieno di genti venuta d'intorno da quelli confini: e in questo tempo di quaresima la notte vi sono di gran geli e freddi. E avendone parlato di questo con Pietro di Coviglian, mi affermò che così si osservava di fare in tutto il paese del Prete, e che anco vi si trovavano molti che in detto tempo non solamente non mangiavano pane, ma andavano a stare in grandissimi boschi e in alcune profondissime valli poste fra altissimi monti, dove possono trovare acqua, nelle quali mai uomo vivo non vi vada, e facevano penitenza tutto il tempo della quaresima. E a proposito di questo, mi trovai una fiata col Prete nel luogo che si chiama Dara, che è appresso quelle grandissime e profonde fosse, come si è ditto di sopra, nelle quali dalla montagna alta cadeva in una profondità un gran fiume al diritto, e l'acqua di quello rompendosi nell'aiera si faceva bianchissima come neve. In questa profondità stando all'alto mi mostrò Pietro di Coviglian una grotta, la quale malamente vedevamo, e disse che in quella stava un frate, che l'avevano per santo, e di sotto di questa grotta pareva che vi fusse un orto. Sopra un lato di detta profondità e non molto lontano mi mostrò simil grotta, nella quale era morto un uomo bianco conosciuto, che XX anni era stato in quel deserto e che non si seppe il tempo della sua morte: solamente, non sentendolo in quella montagna, andarono a vedere la sua stanza o vero grotta e la trovarono serrata con un buon muro di dentro, di sorte che alcuno non poteva entrarvi né uscire; e fattolo intendere al Prete, egli comandò che per modo alcuno ella non si aprisse né toccasse.

*Del digiuno che si fa la quaresima nelle terre del Prete Ianni, e dell'ufficio della domenica delle
Palme la settimana santa.
Cap. CX.*

Il general digiuno di quaresima che fa la maggior parte de' frati e monache, e anco de' preti, è di mangiare di duoi giorni in duoi giorni, e sempre quando è notte; la domenica non si digiuna. Similmente fanno molte donne vecchie quando sono quasi fuori del mondo, e così dicevano che faceva la regina Elena ogni volta che lei digiunava in tutto l'anno, che non mangiava se non tre volte la settimana, cioè il martedì, il giovedì e il sabato. Nelli regni di Tigray, che è regno di Barnagasso, e nel regno di Tigremahon, la quaresima ognuno mangia carne il sabato e la domenica, e in questi duo giorni ammazzano più buoi che in tutto il resto dell'anno. E se vogliono menare la prima moglie o la seconda, la menano il giovedì avanti il nostro carnevale, perché pigliando moglie hanno licenza di mangiar carne, latte e botiro per duoi mesi, sia in che tempo si voglia, e perciò per mangiarla tolgono moglie, e bevono vino. E perché ho detto la seconda moglie, non dubiti alcuno che tutti hanno più d'una moglie, e quelli che sono ricchi e possono lor far le spese ne tolgono tre, né gli sono proibite dalla giustizia de' signori; ma la chiesa proibisce loro tutte le cerimonie, né gli lascia entrar dentro. E io ho veduto molti miei amici i quali, avendo moglie, ne pigliarono un'altra per godere di questo pessimo privilegio. E ancora che questi duoi regni detti di sopra siano stati li primi a farsi cristiani, nondimeno gli abitanti di quelli sono tenuti per molto cattivi cristiani. In tutte le altre terre, regni e signorie, si digiuna tutta la quaresima da grandi e piccoli, uomini e donne, fanciulli e fanciulle, senza romperla punto, e così fanno quasi l'advento.

La domenica delle Olive fanno il lor ufficio in questo modo: cominciano a dire il lor mattutino quasi a mezzanotte, e dura il lor cantare e ballare, con le ancone dipinte in mano e discoperte, fino alla mattina chiara, e a ora di prima tutti pigliano li rami, tenendogli in mano alla porta, perché dentro nella chiesa non vi possono entrar femine né secolari, e i preti stanno in chiesa cantando con li rami in mano, e cantano fortemente, facendo con detti rami spesso il segno della croce; e dando volta fuori della chiesa, vengono alla porta principale, nella quale entrano sei o sette di loro, come facciamo noi, quella serrano, e resta fuori quello che ha da dire la messa, e cantano di dentro e di fuori come facciamo noi, e poi entra dentro quello e dice la messa, e dà la comunione a tutti. La settimana santa non si dice messa se non il giovedì e il sabato. E il costume loro ordinario, e che usano tutti li signori e gentiluomini tutto il tempo dell'anno di salutarsi, è che quando s'incontrano una volta al giorno si baciano le spalle abbracciandosi, e uno bacia la spalla destra e l'altro la sinistra: non si fanno la settimana santa queste salutazioni, ma s'incontrano, non si parlano e passano come mutoli senza levar gli occhi. E gli uomini di qualche condizione si vestono tutti di nero o di azzurro, e non fanno alcuna faccenda, ma tutto il giorno continuo si dispensa in grandi ufficii e canti nelle chiese, e sempre senza accendervi candela alcuna. Il giovedì santo, a ora di vespero, fanno il mandato, cioè l'ufficio di lavar i piedi, e si raguna tutto il popolo appresso la chiesa, e il maggior di quella siede sopra una cattedra, come uno trepiede, cinto con una tovaglia e un bacino grande pieno di acqua, e comincia a lavare i piedi a' preti; i quali compiti, cominciano a cantare e cantano tutta la notte, e non escono mai della chiesa preti, frati e cherichi, né mangiano né bevono infino al sabato, detto che hanno la messa. Il venere santo, a ora di mezzogiorno, acconciano le chiese secondo la loro possibilità e ricchezze, perché ve ne sono alcune che si parano tutte di broccatelli e cremesini, e principalmente adornano la porta principale, perché ivi è stanza di tutte le genti. E pongono un crocifisso sopra li panni, fatto di carta a stampa, e sopra di quello una picciola cortina che lo cuopre, e cantano tutta la notte e tutto il giorno, leggendo la Passione: la quale finita, lo scopreno, e immediate tutti si gittano in terra, dandosi con bacchette l'uno all'altro, e ceffate e pugni con gran furia, percotendosi il capo l'uno coll'altro e anco nel muro, e piangono così acerbamente che si moveria un cuore di sasso a lagrimar per divozione. Dura questo pianto ben due ore. Poi a ciascuna delle porte del circuito, che sono tre, che vanno al cimiterio, se ne vanno duoi preti, e stanno per ciascuna uno da una banda e l'altro dall'altra con una frusta picciola, che ha cinque coreggie grosse, e tutti quelli che erano avanti la porta principale escono per una di queste tre porte spogliati dalla cintura in suso, e passando si abbassano, e questi con le fruste non fanno altro che battergli più che ponno, fin che stanno fermi. Alcuni passano e ne hanno poche, altri si fermano e ne hanno molte; ma li vecchi e vecchie vi stanno mezza ora, infino che gli corre il sangue. E così dormono nel circuito della chiesa, e come è mezzanotte cominciano li lor canti, che durano fino a ora di vespero: e allora cominciano la messa e comunicano tutti. Il giorno di Pasqua a mezzanotte cominciano li loro mattutini, e avanti che sia giorno fanno la processione, e nel fare dell'aurora dicono la messa. E guardano questa settimana infino al lunedì dopo la domenica degli Apostoli, e così fanno XVII giorni di feste, cioè dal sabato avanti la domenica delle Olive infino al detto lunedì.

Come noi facemmo una quaresima nella corte del Prete, stando quello nel paese di Gorages e delle cerimonie che fece il Prete il giorno di Pasqua, e come ne volsero far dir messa e noi non volemmo.

Cap. CXI.

Noi ci trovammo una volta a fare una quaresima nella corte del Prete, la quale era alloggiata a' confini di uno paese de gentili detti Gorages, gente, secondo che dicono, molto cattiva: e di questi tali non si trova che alcuno sia schiavo, perché più presto si lasciano morire, ovvero essi medesimi si ammazzano, che voler servir cristiani. La terra dove stava la corte era fuori del paese di detti popoli, i quali, come ne fu narrato, hanno le loro abitazioni sotto terra, cioè che fanno spelunche ove

dimorano; ma la corte si era assettata sopr'un bellissimo fiume, l'alveo del quale era posto come una profondità, e sopra le ripe da una banda e dall'altra tutto era campagna verdissima, ma di sotto un piede era pietra di tufo, come è la pietra di Glali di Carnache in Portogallo. In tutte le parti delle bande di questo fiume erano fatte case infinite cavate nel monte, e una sopra l'altra, e la maggior non aveva più gran porta della bocca di una gran cuba, per potervi entrare facilmente, e sopra la porta era fatto un buco dove legavano una corda, alla quale attaccati con le mani vi montavano sopra: nelle quali case alloggiava infinita gente bassa della corte, e dicevano che erano capaci di XX e XXX persone con le lor robbe. Era anche sopra questo fiume una molto forte villa, che dalla banda verso il fiume era tagliata nel sasso alto, e dalla parte di terra era cavata una fossa d'altezza di XV braccia e sei di larghezza, e da amendue le parti andava a dare con le teste nel fiume: e dentro in questa cava intorno intorno erano cavate case come le sopradette, ma nel mezzo del circuito, che era come campo, erano case fatte di muro piccole con li lor coperti, dove ora dimorano cristiani, e anche vi è una buona chiesa. La entrata di questa villa è sotto terra, cavata in questa pietra di tufo, tutta fatta in volta, dove non pare che possa entrare né mula né vacca, e nondimeno vi entrano.

Un poco lontano da questa villa, andando su per lo fiume, vi è una gran rocca intagliata da capo a piè, e nella sommità di quella è campagna, ed è quasi nel mezzo di questa rocca un monastero di Nostra Donna, e quivi dicono ch'era il palazzo del re di questa terra di Gorages. Questo monte o rocca è volto con la faccia verso levante, e si monta a questo monastero con una scala di legno da levare e porre, perché la levano ogni notte per paura di questi popoli gorages, quando ivi non si trova la corte. Dipoi si ascende per una scala di pietra, e a man sinistra si trova un corridore avanti con XV celle di frati, le quali tutte hanno finestre sopra il fiume molto alte, e vi sono dipoi le lor dispense, refettorio e camere da salvare le lor biade. E voltando sopra la man destra, camminando per una strada scura, vien l'uomo a trovare una gran chiarezza, dove è la porta principale della chiesa, la quale non è fatta del medesimo sasso, ma pare che anticamente vi fusse una gran sala, e ora è fatta a modo di chiesa, con li suoi muretti atorno, molto chiara e spaziosa, perché ha molte finestre sopra il fiume: in questo luogo vi vanno alcuni pochi frati. Venivano quivi molte persone dalla corte a comunicarsi, e per la divozione di questo luogo e per la fama che hanno questi frati di esser uomini di bona vita, e che patiscono molto per li travagli che gli danno di continuo questi loro mali vicini di Gorages. E perché la corte alloggia sempre a un modo, cioè tutta la gente di quella, la parte della man sinistra, che è del gran betudete, stava all'incontro di questi Gorages, e pochi erano quelli giorni che non si dicesse: “Questa notte li Gorages hanno morti XV o XX uomini del gran betudete”. E non fu alcuno che li soccorresse perché, essendo quaresima, per l'aspro digiuno a niuno bastava l'animo di combattere, per la debolezza e fiacchezza del corpo, e non volevano romperla per modo alcuno.

Nella settimana santa, essendo prossimi a Pasqua, ne mandò a dire il Prete che noi ci mettessimo a ordine per dir messa il giorno di Pasqua appresso la sua tenda, perché voleva udirla. Gli feci rispondere che tutto seria fatto, ma che noi non avevamo tenda, perché quella che ne fu data già era rotta e guasta per le piogge. Ne fece dire che egli mandaria la tenda e la faria rizzare, e che, come ne mandasse a chiamare, subito andassimo con tutte le cose necessarie per dir messa. E non era se non passata la mezzanotte che ci fece chiamare, e subito vi andammo e fummo condotti avanti la porta del Prete, la quale trovammo in questo modo, che una gran parte del circuito della siepe era stato rotto e levato via, e dalla tenda del Prete fino alla chiesa di Santa Croce da una parte e l'altra stavano più di seimilia candele di cera accese e in uno ordine, e poteva essere di lunghezza di un tratto di artiglieria, e dalla faccia di quelli che le tenevano da una banda a quelli che le tenevano dall'altra si averia potuto giocare dui giuochi di palla, ed era tutto piano e uguale. E stavano dietro a questi che tenevano le candele più di cinquantamilia persone, sí che quelli delle candele facevano come una siepe che non si poteva rompere, tenendo avanti di sé canne ligate per lungo e le candele sopra poste in compasso. Avanti la tenda del Prete andavano quattro gentiluomini a cavallo sollazzandosi, e ci posero appresso di costoro. In questo mezo uscì dalla tenda il Prete, sopra di un mulo nero come un corvo, della grandezza di un gran cavallo, del quale si dice che egli fa grande stima, e sempre vuole quando egli cammina che questo mulo gli vada drieto, e non lo

cavalcando se ne va sopra un letto portato: e venne fuori vestito di una roba di broccato ch'arrivava infino in terra, e così il mulo era tutto coperto. Portava il Prete la sua corona in capo con la croce in mano, e da una banda e dall'altra venivano duoi altri cavalli, quasi con l'anche nella testa del mulo, ma non uguali, perché camminavano lontani, ed erano adorni e coperti tutti di broccato, che per lo lume grande parevano cuciti in oro: avevano gran diademe in testa che discendevano insino al morso, e sopra quelle gran pennacchi. Subito che il Prete uscì, quelli quattro gentiluomini che per avanti andavano cavalcando si partirono e non furono più veduti, e quelli che ne vennero a chiamare, passato che fu il Prete, ci messero dietro a lui, senza che alcuno altro vi potesse venire né passare la siepe delle candele, ma solamente XX gentilluomini che andavano avanti al Prete per un buono spazio a piedi. E con questo ordine arrivammo alla chiesa di Santa Croce, ove si doveva udir l'ufficio della Resurrezione, e quivi dismantato ed entrato nella chiesa, entrò nelle sue cortine, e noi restammo alla porta, della quale uscita immediate una gran chieresia, si accompagnò con molto maggior numero ch'era di fuori e cominciarono a fare una gran processione, mettendone noi nella coda di quella, appresso le prime dignità e gradi di persone onorate. E fatta la processione, entrarono in chiesa quelli che vi poterono stare e gli altri restarono alla campagna: e ne fecero entrare ancora noi, mettendoci appresso alle cortine del Prete.

Finita che fu la messa, e volendo cominciare a dar la comunione, il Prete ne mandò a dire che noi ci apparecchiassimo per andar a dir la messa, perché già la tenda era stata ritta, e che subito egli vi verrebbe. Noi ce ne andammo con quelli che ne chiamarono, i quali ne menarono dove era una tenda nera, posta appresso quella del Prete, la quale come vedemmo nera, ci pensammo che l'avessero fatto per vituperarci, e subito l'ambasciadore mi disse: “Padre, voi farete bene a non dir messa, perché questo è stato fatto per provarne”. “Né anco io, - gli risposi, - la voglio dire, andiamocene alle nostre tende”. E fu questo nel fare dell'aurora. Aviatì che fummo alle tende, che erano in un boschetto appresso il fiume, subito vennero duo paggi dalle rocche che erano sopra le nostre tende a chiamarci con gran fretta, dicendoci che ne dimandavano con gran fastidio. Noi eravamo d'opinione di non andarvi, pur vi andammo, e arrivati appresso la tenda del Prete, che già il sole era venuto fuori, subito ci fu dimandato di dentro per che causa noi avevamo lasciato di dir messa in così gran festa. Io gli risposi che non aveva voluto dir messa per la ingiuria che ne era stata fatta, e non a noi, ma a Dio e alla sua santa Resurrezione, avendoci ritta una tenda nera, che si vuol far per cavalli e per quelli che sono ammazzati. Fu subito risposto che tenda ci doveva essere ritta; io gli dissi che ella doveva esser bianca, rappresentando la chiara e risplendente Resurrezione e la purità della nostra Donna, e che averia anche potuto esser rossa, che similmente rappresenterebbe il sangue di Cristo sparso per noi e d'essi suoi santi martiri. Ci risposero subito che noi gli facessimo intendere chi erano stati quelli che l'avevano ritta, perché noi vederemmo la giustizia che egli faria fare. Gli rispondemmo che noi non dimandavamo giustizia d'alcuno, perché quello non era stato fatto a noi ma a Dio, e che avevamo ben gran dispiacere di non aver potuto dir messa in così gran solennità. Immediate ci fece dire che avessimo pazienza, perché egli daria un castigo conveniente a chi l'aveva fatto, e che noi dovessimo entrare in quella, perché, poiché ella non era stata buona per dir messa, saria buona per desinare: e così vi intrammo, e quivi ne fu mandato riccamente da desinare, con infinite e buone vivande di diverse sorti di carne e di buoni vini di uva bianchi e vermigli e fumosi, che avevano un odore grandissimo. Era con noi Pietro di Coviglian, il qual era stato presente a tutto quello che fu fatto quella notte, e desinando ci disse ch'egli aveva allora così grande appiacere che non sapeva se mai più era per averlo maggiore, non avendo noi voluto dir messa in quella tenda, e della risposta che gli avevamo fatta, e che tutto era stato fatto a posta per provar che stima noi tenevamo delle cose di Dio e della chiesa, e che al presente ci terrebbero per molto buoni cristiani. Tutta questa quaresima noi fummo molto ben provveduti di mangiare e di bere, e di molto pesce e di molta uva e pesche, che allora erano mature in quel paese. Finito che fu il nostro desinare, ci venne a ritrovar quel padre vecchio che fece il battesimo, e disse che il Prete ci mandava a dire, poi che noi non avevamo detto messa, che al tutto la volessimo dire la domenica seguente, e che gli ordinaria che ne fusse data una bona tenda, nella quale dovessimo far l'ufficio secondo la nostra usanza per l'anima di sua madre, che allora compiva un anno che era mancata, e

che essi facevano similmente il tascar, cioè memoria, e che così ancora noi lo facessimo al modo nostro.

Come don Luis di Menses scrisse all'ambasciadore che dovesse venir al porto di Mazua alli 15 d'aprile, perché egli andarebbe per loro, e come il re don Emanuel era mancato di questa vita.
Cap. CXII.

La domenica della ottava di Pasqua, che fu alli XV d'aprile, ne mandarono a dire che dovessimo venire a dire messa, e che dicessimo l'ufficio e messa per la madre del Prete: noi vi andammo e trovammo che c'era stata ritta una tenda grande, bianca e nuova, con le sue cortine tutte di seta giù per lo mezzo al modo loro, ed era posta molto appresso a quella del Prete. E quivi quel frate che ora vien ambasciadore con noi, con altri preti cantammo un notturno di morti e dicemmo la messa, e avanti il finir di quella arrivarono duo mazzi di lettere che ci mandava don Luis di Menses, che era venuto con l'armata per noi nel porto di Mazua: e vennero le lettere per due vie, e giunsero li messi tutti a un tempo. Vi erano anco lettere diritte al Prete, nelle quali gli dimandava di grazia che immediate ne dovesse espedire, sí che fussimo in Mazua alli XV d'aprile, perché egli non poteva piú aspettare, sí perché il movimento del mare, che è il tempo atto a partirsi dal mar Rosso, passaria, come perché di lui si aveva gran bisogno nell'India. E accadde che in quel giorno che ne furono date finiva il detto termine de di XV.

Contenevasi ancora in dette lettere come il re don Emanuel era mancato di questa vita: con questa nuova restammo tutti morti, e facemmo consiglio se dovevamo tacerla o veramente dirla, e fu determinato di dirla, perché a ogni modo il Prete l'averia intesa dalli mercanti mori d'India, che tutto il giorno vengono dal mare alla corte. E perché è il costume di questo paese in tempo di morte di radersi il capo, e non la barba, e vestirsi di panni neri, cominciammo a raderci il capo l'uno all'altro: e mentre che facevamo questo, vennero quelli che ne portavano da mangiare e, veduta questa cosa, posero in terra il mangiare e corsero a dirlo al Prete, il qual subito ne mandò duo frati per intender quello che era intervenuto. L'ambasciadore non gli poté rispondere, per il gran pianto che egli faceva, e io meglio che seppi gli feci intendere come il sole che ne dava la luce era oscurato, cioè che il re don Emanuel era mancato di questa vita: e subito cominciammo a fare tutti il nostro pianto, e li frati se n'andarono. In quella ora immediate furono fatte gride che tutti li luoghi dove si vendeva pane, vino e altre mercanzie, e tutte le altre tende d'ufficiali e giudici fussero serrate, e durò tre giorni questo serrare, in capo de' quali ne mandò a chiamare, e la prima parola ch'egli ci mandò a dire fu chi aveva ereditato i regni del re suo padre. Disse l'ambasciadore il principe don Giovanni suo figliolo. Intesa questa parola, dicono ch'egli si rallegrò molto, e ne mandò a dire: "Atesia, atesia", cioè: "Non abbiate paura, perché vi trovate in terre de cristiani; buono fu il padre, buono sarà il figliuolo, e io gli scriverò". Noi facemmo intendere a sua Altezza come l'armata ci aspettava al mare, e che ci volesse spacciare, perché noi ce ne volevamo andare, parendone già gran vergogna lo star tanto in questi paesi. Ne fece rispondere che ci spedirebbe presto, e che noi gli dovessimo render le lettere che ci avevano date: e così noi gliele portammo, e subito espedimmo un Portoghese detto Aires Dias e un Abissino a don Luis di Menses verso il mare, acciò che n'aspettasse; e il Prete il giorno seguente si partì con tutta la corte, e noi con lui.

Nel cammino ci fu dimandato chi ci portava la tenda che ci aveva dato il Prete; io gli dissi che, non essendo nostra, io l'aveva lasciata nel medesimo luogo dove era stata ritta. Risposero ch'io aveva fatto male, perché il Prete mai ripiglia cosa che egli doni, e che questa tenda valeva piú di cento oncie d'oro, e che, se il Prete ordinasse che dicessimo messa e che noi non avessimo la tenda, l'averia molto per male. E così camminammo tre giorni, sempre chiedendogli che ci espedisse, e sempre ci faceva rispondere che presto ci spediria. Volsè all'ultimo che noi mandassimo Giovanni Consalves nostro fattore verso il mare, con una sua lettera e con nostre, e gli donò una molto buona mula e ricchi vestimenti e dieci oncie d'oro: e con lui andarono duo allievi del Prete. Noi veramente, che lo sollicitavamo con ogni importunità, ne menò alla lunga un mese e mezzo, e infine ci dette

vestimenti molto ricchi, e a quattro di noi catene d'oro con le sue croci attaccate, e una mula per ciascuno: io ne ebbi una che il suo andare era come volar per aere, senza un disagio al mondo; e per il resto della compagnia 80 oncie d'oro e cento panni per lo cammino che avevamo a fare, e appresso ne mandò la sua benedizione.

Partiti dalla corte, non facemmo troppo cammino che ne vennero li messi che avevamo mandati al mare, facendone intendere come don Luis era partito già gran tempo, e noi, ancor che ben sapevamo di non poterlo trovar, perché la mozione del mare non gli dava luogo di aspettarne, con tutto questo però vi andammo, e trovammo che ne aveva lasciato molto pepe e alcune robbe per lo nostro vivere, e vi erano lettere sue diritte al Prete e a noi. Noi ci consigliammo di quello che si doveva fare di quel pepe: fu il parere di alcuni che dovessimo rimanere appresso il mare, secondo che ne ordinava don Luis, e con quel pepe farci le spese, perché in termine d'un anno egli era per venire per noi, e che solamente duo di noi andassimo alla corte con le sue lettere, a richieder giustizia della morte di quattro uomini che gli erano stati morti nel porto di Ercoco; ma per la maggior parte di noi fu determinato di mandar la metà del pepe al Prete, e l'altra restasse per noi, e che il fattore e io dovessimo andare a far questo servizio. Nondimeno don Rodrigo volse venire ancora egli, e volse al tutto portar tutto il pepe, sperando che il Prete gli donaria qualche gran presente, per essere quello la più stimata cosa che si possa portare in questi paesi.

Ci partimmo il primo di settembre e andammo pian piano con le mule e con queste cariche di robbe, e arrivammo in corte al fine di novembre, e trovammo il Prete nel regno di Fatigar, che è nella estrema parte del regno di Adel, sotto il qual Adel è Barbora e Zeila. Questo re è molto stimato fra' Mori e tenuto come per santo, perché continuamente fa guerra a' cristiani, ed è provveduto dalli re di Arabia e signori della Mecca e da altri re mori di arme, cavalli e di tutto ciò che vuole, ed egli all'incontro gli manda a donare infiniti schiavi abissini che piglia nella guerra. Dal luogo overo campagna ove trovammo la corte fino alla prima fiera di Adel vi è il cammino d'una giornata, e dalla fiera a Zeila ve ne sono otto. Questo regno di Fatigar veramente, per quello che abbiamo veduto nell'andare e venire, la maggior parte è campagna, cioè che sono tutte colline basse, lavorate tutte, seminate di formenti, orzi e altre semenze, e vi sono di grande campagne tutte pur seminate. Vi si veggono ancora infinite mandrie di bestiame d'ogni sorte, cioè capre, pecore, vacche, cavalle e mule. Da questa campagna si vedeva di lontano un monte più alto degli altri, non di sasso, ma coperto tutto di arbori e anche seminato, nel quale sono molti monasteri e chiese circondate di terre coltivate; nella sua sommità è un lago che gira XII miglia, dal quale era portato alla corte pesce assai di diverse sorti e molto buono, e non ne viddi mai tanto in altro luogo; vi sono melaranci, cedri e fichi d'India in tanta quantità che non si potria dire. Mi disse Pietro di Coviglian che detto monte era così grande che si camminava otto giorni intorno al piede di quello, e che da questo egli pigliava la misura che il lago in cima il monte fusse XII miglia di circuito.

Partita la corte, camminammo duo giorni e mezo avanti che arrivassimo al piede, e approssimati ne pareva molto alto e tutto fruttifero; scendono da quello molti fiumi, nelli quali si piglia molto pesce. Drieto al piede di questo monte noi camminammo un giorno e mezo, e lasciato quello uscimmo del regno di Fatigar ed entrammo nel regno di Xoa, e quivi demmo 'l pepe al Prete e le lettere di don Luis, che avevamo tradotte in lingua abissina: e non potemmo avere alcuna risposta. Questo viaggio che fece il Prete in questo regno fu per causa di fare alcune parti e divisioni tra lui e due sorelle che erano di padre e di madre, perché Nahu suo padre ebbe cinque mogli: queste parti erano di terre e di robbe che erano restate per la morte di sua madre. Quivi stemmo quattro giorni, nelli quali furon gettate le sorti a chi toccavano le parti; e Pietro di Coviglian mi affermò che v'erano terre in queste parti che non si sariano circondate in dieci giornate di cammino. Fatta questa divisione, della parte che toccò al Prete ne fece far due parti, le quali donò a due sue figliuole piccoline. Di vacche, capre, cavalli e pecore li monti erano coperti; furono divisi ancora li panni di seta e l'oro, che ne fu trovato in gran quantità, e di queste sete ne donò la maggior parte alli monasteri e chiese che erano in questa terra di sua madre. Di quivi ce ne venimmo al luogo di Dara, ove Pietro di Coviglian ne mostrò li boschi ne' quali io ho detto che li frati facevano aspra vita, e dove morì quell'uomo bianco la cui grotta fu trovata serrata.

*Della battaglia che il Prete ebbe contra il re di Adel, e come lo ruppe
e fu morto Mafudi suo capitano.
Cap. CXIII.*

Io ricomincio a dire quello che io ho udito dire del regno d'Adel e d'un gran capitano che si trovava in quello, narratomi da molti e sopra tutti da Pietro di Coviglian. Costui era moro, detto Mafudi, uomo tanto coraggioso e valente che delle sue valorose prodezze, dopo morte, ne furono fatte molte canzoni, le quali ancora oggidì dalle basse genti della corte son cantate. Questo capitano dicono che per XXV anni continui di quaresima ogni anno entrava a scorrere e saccheggiare le terre del Prete Ianni, e conciosiacosaché 'n questo tempo il digiuno, che è grande, levi la forza alle genti, che non possono combattere, per questa causa egli scorreva sicuramente per quelli paesi, e alcune volte per più di sessanta miglia di dentro. E un anno entrava nel regno di Amara o di Xoa o vero nel regno di Fatigar, e ora per una parte e ora per un'altra: e cominciò a fare queste sue entrate vivendo il re Alessandro, che era bisavo di questo re, per XII anni continui, ed essendo morto senza figliuoli ereditò Nahu suo fratello, padre di questo presente re, e altrettanto fece al suo tempo. Questo presente Prete Ianni cominciò a regnare nella età di XII anni, e fino che egli ebbe XVII non cessò Mafudi di fare queste scorrerie e guerre di quaresima, e dicono che furono così grandi che in una menò dicennovemila Abissini prigionieri, i quali tutti mandò a offerire alla casa della Mecca, facendoli presentare alli re mori: dove dicono che, fatti rinegare, si fanno grandissimi valentuomini, perché escono della strettezza del digiuno ed entrano nella grassezza e abbondanza dei vizii de' Mori. Levava anche una gran moltitudine di tutte le sorti d'animali.

Entrando nell'anno vigesimoquarto delle sue cavalcate nel regno di Fatigar, tutte le genti se ne fuggirono sopra un monte, e Mafudi gli fu intorno e gli espugnò, e abbruciò le chiese e monasteri che erano ivi. Di sopra io ho detto che in tutto il paese del Prete Ianni sono alcuni detti *cauas*, che vuol dire uomini d'arme, perché i lavoratori in questi regni non vanno alle guerre. Di questi tali *cauas* vi erano in questi regni molti, li quali insieme con detti lavoratori s'erano ridotti sopra 'l detto monte: Mafudi li prese tutti insieme e fece separarli, e li lavoratori gli licenziò, che andassero in buon'ora, acciò che l'anno seguente seminassero delle biade per lui e per li suoi cavalli, e disse agli uomini d'arme: “Poltroni che mangiate il pane del re e così mal guardate le sue terre, andate per la spada”, e così furono morti cinquemila uomini d'arme, e se ne tornò con gran vittoria e senza contraddizione alcuna. Di questo fatto essendosi il Prete molto risentito, e massimamente dell'abbruciare delle chiese e monasteri, mandò spie nel regno di Adel per sapere in che parte Mafudi ordinava d'entrare, e seppe che con gran gente veniva nel regno di Fatigar, nella stagion che in detto regno li formenti e orzi sogliono esser maturi, per distruggerli. Inteso dal Prete che non veniva in tempo di quaresima, che non gli è proibito il combattere, determinò d'andarli ad aspettar nel cammino, e questo contra il parere di tutti i grandi della sua corte, i quali dicevano che egli era giovane di XVII anni e che non stava ben che egli andasse a tal guerra, e che bastavano li suoi gran betudeti e capitani delli regni: al che lui rispose che in persona aveva determinato d'andar a vendicar le ingiurie fatte a suo zio Alessandro, a Nahu suo padre e a lui già sei anni, e che sperava in Dio di vendicarle tutte.

E così si levò con la sua gente e corte solamente, senza far venir alcuno di paesi lontani, per non essere scoperto, e camminò giorno e notte, e una mattina all'alba piantò il suo padiglione sopra il luogo dove si fa il primo mercato del regno di Adel, che è un giorno di cammino da Adel, e dove noi lo trovammo quando gli portammo a donare il pepe: quivi dicono esservi un gran passo, il quale il re d'Adel aveva passato il giorno avanti, e stava già tre miglia dentro le terre del Prete Ianni e fuori di strada. Essendo fatto il giorno chiaro, amendue si videro. Mafudi, ch'era uomo di gran valore, né mai si seppe che fuggisse, come cantano gli Abissini, subito che vidde il padiglione del Prete e le tende rosse che non se alzano se non in gran feste e raccoglienze di signori, disse verso il re di Adel: “Signore, il neguz d'Etiopia è qui in persona, e oggi è il giorno della nostra morte; fa' ciò

che tu puoi per salvarti, che io quivi ho da morire”. E il detto re, che era timido, si salvò con quattro a cavallo, fra i quali vi era un figliuolo d'un betudete, che allora stava col re di Adel e ora sta col Prete nella sua corte, perché essi non istimano troppo di fuggirsene e farsi mori, e se vogliono tornare, si battezzano di nuovo, ed è perdonato loro e restano cristiani come avanti; e costui narrò tutte queste cose particolarmente. Subito che il re d'Adel fu in luogo sicuro, che fu molto presto, quella mattina il Prete Ianni mandò a far intendere a tutti, sapendo del fuggire del re, che si comunicassero e raccomandassero a Dio, e fatta collazione si mettersero all'ordine: e a ora di terza cominciarono a ordinar le battaglie e andar verso i Mori, restando sempre le sue tende e padiglioni armati. Mafudi, che aveva deliberato di non fuggire e vedeva la sua morte, desiderava di farla con qualche valorosa e onorevol fazione, e perciò venne a parlamento con alcuni cristiani, dicendogli se vi era alcuno cavaliere che gli bastasse l'animo di combatter con lui: a questo s'offerse un frate chiamato Gabriel Andreas, il qual combattendo l'ammazzò e gli levò la testa, e per questa sua vittoria è molto onorato nella corte, e noi l'abbiamo conosciuto. Il resto del campo dette dentro adosso a' Mori e gli ruppe, i quali non avevano dove fuggire, perché le tende del Prete erano poste nel principal passo, e un altro passo, il qual era molto lontano e per lo quale il re fuggì, già era stato preso. Fatta questa impresa, il Prete Ianni se ne venne a riposare nelle sue tende, e il giorno seguente cavalcò per lo regno d'Adel fin che giunse a certi palazzi del detto re, i quali trovò tutti abbandonati, le porte dei quali il Prete percosse con la sua lancia tre volte, e non volse che alcuno v'entrasse né s'acostasse, acciò che non fusse detto che vi fusse andato a rubbare, conciosiacosaché, se v'avesse trovato il re o altre persone, egli sarebbe stato il primo che vi fusse entrato andandovi da buona guerra, e non vi trovando alcuno non voleva che alcuno vi entrasse: e così se ne tornò indietro.

Questa battaglia fu nel mese di luglio, ed è affermato essere stato nel proprio giorno che Lopo Suares destrusse e bruciò la città di Zeila, nella qual distruzione io vi fui; e li Mori che furono presi dicevano che il capitano di Zeila era andato col re di Adel in guerra contra il neguz d'Etiopia. E molte fiato il Prete ne mandò a mostrare quattro o cinque fasci di spade col manico d'argento non ben fatte, e che quelle aveva avute nella guerra del soldan di Adel; e la tenda che ne donò, di broccatello e velluto della Mecca, guadagnò nella detta guerra, e volse che la dovessimo benedire avanti che vi fusse detto messa, perché li Mori avevano fatto molti peccati in quella. La testa di questo Mafudi fu portata dietro alla corte tre anni continui, fin che vi arrivammo, e tutti i sabbati e le domeniche e altre feste che guardano le gente basse, tutti li giovani e fanciulle non facevano altro che cantar versi fatti a lor modo delle lodi di questa vittoria, e infino al giorno d'oggi la lor canzona va per la corte, e credo che anderà sempre. Gabriel Andreas, come ho detto, è frate, e persona molto onorata e gentiluomo di molto grand'entrata, e oltre questa valorosa impresa che egli fece, ne ha fatto molte altre, ed è fama che sia molto eloquente e amico de' Portoghesi, e intenda ben le cose della sacra Scrittura e della fede cristiana, e ha piacer grande di parlar di quelle, ancora che la cima della lingua gli facesse levare il re Nahu per lo suo troppo parlare.

Come il Prete ne mandò il napamondo che gli avevamo portato, acciò che noi vi mettessimo tutti li nomi in lingua abissina, e di ciò che trattò volendo scriver lettere al papa.

Cap CXIII.

Stando noi nel luogo di Dara nell'anno del 1524, il Prete ne mandò il napamondo che già quattro anni gli avevamo portato, mandatogli da Diego Lopes di Sechiera, dicendone se le lettere poste in quella carta dicevano di chi erano le terre, e se questo dicevano, che immediate a' piedi di quelle vi mettessimo le sue, per sapere di chi erano. Il frate ambasciadore, che viene in Portogallo, e io ci mettemmo a far questo effetto: egli scriveva e io leggeva, e sotto le nostre lettere egli metteva le sue; e perché il regno di Portogallo è posto insieme con li regni di Castiglia in picciolo spazio, e Siviglia è molto appresso Lisbona, e Lisbona appresso alle Crugne, io posi Siviglia per Spagna e Lisbona per Portogallo e le Crugne per Galizia, e compito il tutto gli fu riportato. Il giorno seguente

mandò a chiamar l'ambasciadore e tutti noi che con lui stavamo, e nelle prime parole che ne mandò a dire, fu che egli aveva considerato che il re di Portogallo e il re di Spagna erano signori di poco paese, e che non sarian sufficienti tutti due per difendere il mar Rosso dal potere di Turchi, e che saria buono che egli scrivesse al re di Francia che facesse fare una fortezza in Zeila, e al re di Portogallo un'altra in Mazua, e al re di Spagna nel luogo di Suachem, e che tutti tre uniti con le lor genti potriano guardare il mar Rosso e andar a pigliare il porto del Zidem, la città della Mecca, e il Cairo e anche Gierusalem e per tutte le terre dove volessero. A questo gli rispose l'ambasciadore che sua Altezza era ingannata o mal informata, e che s'alcuno gli aveva detto questo non gli aveva detto la verità, e che, se per vedere il napamondo s'aveva immaginato questo, non prendeva la vera cognizione delle terre, perché Portogallo e Spagna stanno nel napamondo come cose da tutti conosciute e non come necessarie da saperle, e per questo erano poste in picciolo spazio con un nome solo, come anche Venezia, Gierusalem e Roma; ma che guardasse la sua Etiopia, la quale, per esser cosa non conosciuta, era posta in grande spazio, piena tutta di montagne, di fiumi, di lioni, d'elefanti e d'altri animali, né vi è scritto nome di città né di castelli; e che sapesse sua Altezza che il re di Portogallo con li suoi capitani era potente per difendere e guardare il mar Rosso da tutte le forze del gran soldano e del Turco, e far guerra fino in Gierusalem e nella Terra Santa, e molte altre maggior imprese egli aveva fatto nelle parti di Barbaria contra il re di Fessa e di Marocco e molti altri re, avendo soggiogato tutta la India e fatto per forza che li re di quella fussero suoi soggetti e tributarii, come sua Altezza poteva ben intendere dalli medesimi Mori d'India nostri nimici che sono mercanti nella sua corte. A questo non fu fatta altra risposta, ma entrò in altre dimande, e ci spedì mandandone molto da mangiare e da bere: e cosí faceva ogni giorno, per tutto il tempo che stemmo nella corte.

Passando quattro o cinque giorni dipoi che ne parlò del napamondo, ne mandò a dire ch'egli voleva scrivere al papa a Roma, che eglino chiamano *Rumea neguz lique papaz*, che vol dire “re di Roma e capo di papa”, e che io gli facessi il principio della lettera, perché essi non hanno costume di scrivere e non sapevano come si scrivesse al papa: e che queste lettere io le aveva da presentare al papa. Gli rispose don Rodrigo ambasciadore che non eravamo venuti quivi per scrivere, e che non vi era alcuno che sapesse scrivere al papa, e io gli dissi che gli farei il principio, e che del resto essi seguissero quello che nel cuore avevano da scrivere o richiedergli. Fu risposto che dovessimo andare a desinare, e subito tornare il frate e io, e che io portassi tutti i miei libri per far queste lettere: e cosí facemmo. Giunti, trovammo tutti quelli che essi tengono per molto dotti e savii, con molti libri, e mi dimandarono ove erano li miei; gli risposi che non erano necessarii libri, se non sapere l'intenzione di sua Altezza, e secondo quella ci saremmo governati. Subito per un principale sí di auttorità come di scienza ch'era ivi presente, il qual per titolo si chiama *abucher* che vuol dire cappellano maggiore, fu detto al frate la intenzione del Prete ed egli me la disse, e io mi posi a scrivere e brevemente feci un picciolo principio, che subito nella mia lettera fu portato a sua Altezza, il qual veduto me lo rimandò, e immediate noi lo traducemmo nella sua lingua e glielo rendemmo. Né stette molto che venne un paggio, dicendo che il re stava molto contento di quanto era scritto, e molto si maravigliava perché non era stato cavato de' libri, ordinando che fusse scritto in buona lettera e sopra due carte, e che li suoi preti litterati studiassero li lor libri per quel piú che si doveva aggiunger sopra queste lettere. Ritornato il frate e io alle nostre tende, ci venne incontra l'ambasciadore, dicendo: “Padre, mi duole molto di quello ch'io ho detto oggi al Prete Ianni, che non vi era tra noi chi sapesse scrivere al papa, perché egli ci terrà per uomini di poco sapere; vi prego che voi mettiate le vostre forze e facciate quello che sapete”. Io gli risposi che, o forza o fiacchezza che fosse in me, già era fatto quello che io sapeva, monstrandoglielo: del che ne ebbe piacer grande. La minuta della lettera che io feci va scritta in una carta da per sé, ed è breve, e comincia: “Ben avventurato santo Padre”. Nell'altra lettera, vi posero tre giorni a farla, e piú de quindici giorni a fare una croce picciola d'oro, che pesa cento crociati, che similmente doveva portarsi al papa.

Come nelle lettere di don Luis Menesses era scritto che dimandassimo giustizia di certi uomini che

*gli erano stati morti in Ercoco, e il Prete mandò la Giustizia maggior di corte a far l'esecuzione, e il frate, che si chiamava Zagazabo, in compagnia di don Rodrigo per ambasciador suo in Portogallo.
Cap. LXV.*

Nelle lettere che don Luis di Menesses mandava al Prete Ianni, si faceva querela e richiedevasi giustizia di quatro uomini portoghesi che li Mori gli avevano amazzati in Ercoco, porto del mar Rosso e nelle sue terre: la qual giustizia e vendetta egli da sé non l'aveva voluta fare, per esser nel suo paese, dove desiderava di fargli servizio senza fargli noia. E richiedendo noi questa giustizia per molte fiata, ci fece dire che molto gli doleva perché detto don Luis, essendo capitano maggiore, non ne aveva preso la vendetta, amazzando quanti Mori egli avesse trovato in Ercoco; e che egli stimava più un Portoghese che quanti Mori e Neri erano nel suo paese, e poi che egli non l'aveva voluta fare, ordinaria che fusse fatta. E fece venire avanti la sua tenda subito quello che si chiama la Giustizia maggior di corte, facendogli intendere per lo cabeata che egli venisse con noi infino al mare, e che ritenesse tutti i Mori e Turchi e cristiani che egli intendesse che si fussero trovati nel luogo di Ercoco quando furono amazzati questi quatro uomini, e quelli che fussero colpevoli della detta morte, o vero che non avessero preso gli omicidi, o vero che avessero levato questo tumulto, che dovesse consegnarli a ciascun capitano maggiore che venisse di Portogallo, il qual gli amazzasse e facesse giustizia come gli piacesse, o vero se gli retenesse per ischiavi: e che di questa giustizia né di altra mai li Portoghesi si dolessero, ma che essi medesimi se la facessero.

In questo luogo e in questi giorni il Prete Ianni determinò di mandare ambasciador in Portogallo, che fin ora non ne mandava alcuno, e mandò a chiamare don Rodrigo e me, e ci disse che determinava di mandar con noi al re di Portogallo un suo uomo, per poter fare che li desiderii suoi fussero più presto eseguiti, e se ci pareva che Zagazabo, che era il frate che sempre veniva con noi, fusse sufficiente per questo cammino, sapendo parlar la nostra lingua ed essendo stato altre volte ne' nostri paesi. Noi gli rispondemmo che egli era sufficientissimo, e che era uomo che ben s'intendeva con noi e noi con lui, e che non era bisogno d'interprete; e che ora sua Altezza faceva quello che era il dovere, perché al ritorno daria più credito alli suoi naturali del paese, di quello che avessero veduto e udito, che ella non faria alli forestieri di quello che dicessero di loro medesimi; fu risposto che noi l'avessimo per compagno. Il giorno seguente ci mandò a vestire di nuovo molto onoratamente, e XXX oncie d'oro e cento pani per lo nostro viaggio. E nondimeno noi dimorammo ancora molto tempo, e la causa fu, secondo ne disse il suo ambasciadore, perché, essendo stata questa determinazione del Prete tarda, fu necessaria questa dimora, non essendo spedito del tutto, cioè di dargli le cose da portar seco per viaggio e li vestimenti per la sua persona e oro per la sua spesa, e così aspettammo anche la Giustizia maggiore che aveva da venir con noi; nondimeno ci parve da partire avanti, avendo veduto molte volte queste spedizioni andar in lungo.

E ce ne venimmo al luogo di Barua, che è appresso del mare e nel principio delle terre del Barnagasso, e non trovammo nuova alcuna di Portoghesi che fussero venuti a levarne, e aspettammo tanto tutti insieme che la mozione del mare fu passata. In questo tempo la Giustizia maggiore prese quattro o cinque gentiluomini, che si trovarono quando furono amazzati gli uomini in Ercoco: uno si chiamava *xumagali soldan*, perché egli aveva il carico di far la giustizia e non la fece; l'altro Gaubri Jesus, perché corse al rumore e non fece cosa alcuna; e arraz Iacob, perché in quel tempo governava il paese del Barnagasso; fu preso anche il Dafila, che è gran signore, perché si ritirorono nelle sue terre alcuni Mori e Turchi ed egli non gli prese, sapendo che erano stati alla morte di questi uomini di don Luis. Questi quatro erano gran gentiluomini e furono menati alla corte per la Giustizia maggiore, dove non vi essendo alcuno che gli accusasse, furono liberati finalmente, quantunque fussero prima mal trattati. Giunta la Giustizia maggiore in corte, e data la nova che non erano venuti i Portoghesi e che noi restavamo senza alcun rimedio, ne mandò immediate il Prete un calacen, ordinando che noi dovessimo ritornare nel luogo di Cassumo, dove di sopra ho detto ch'eravamo stati longamente: e quivi ne fece provvedere di 500 some di grano, cento buoi, cento castroni, cento vasi di terra pieni di mele e altri cento di butiro, e per lo suo ambasciadore che

veniva con noi XX cariche di grano, XX vacche, XX castroni, e XX vasi di mele e altritanti di butiro.

Come Zagazabo ambasciadore tornò in corte, e io con lui, per cose che gl'importavano, e come la Giustizia maggiore fu battuta, e duo frati insieme, e la causa per che.

Cap. CXVI.

Stando noi in questo luogo di Cassumo, fu avvisato il detto Zagazabo come gli era stata levata una signoria picciola che teneva, per la qual cosa mi pregò ch'io andassi con lui alla corte a dimandar giustizia: dove andati, trovammo che il suo avversario era Abdenago, capitano di tutti i paggi del Prete Ianni, perché ivi non è ufficio alcuno che non abbia un capo sopra gli altri. E perché tutte le proposte e risposte son fatte al Prete Ianni per li paggi, noi non avevamo mezo alcuno di fargli intendere la nostra dimanda; pur fummo soccorsi da un aiace, che è gran signore, e ancora che fusse amico di Abdenago, nondimeno fece intendere al Prete la causa perché eravamo venuti; subito venne risposta per che causa io era venuto. Io gli dissi il tutto, e che il dispiacere fatto a Zagazabo noi riputavamo che fusse fatto al re di Portogallo e a noi altri Portoghesi, poi che per servizio del detto re e per nostra compagnia era mandato da sua Altezza, e che per la sua assenza era stata levata per forza la sua signoria. Subito ci fu dimandato chi era quello che ci aveva fatto questo dispiacere; gli rispondemmo che era Abdenago, capitano dei paggi, che aveva mandato a fare questo sforzo per suoi maestri di casa e fattori, e che noi dimandavamo a sua Altezza che ne desse giudici non sospetti, e che ordinasse alli paggi che portassero ogni nostra proposta che fusse necessaria a questo negozio. E subito vennero quattro paggi, dicendone ch'il Prete aveva ordinato loro che riferissero quanto fusse loro detto, senza paura d'alcuna persona. Li nostri giudici furono aiaz Daragote e aiaz Ceite, alli quali femmo la nostra richiesta, e loro n'assegnarono termine il giorno sequente, quando il sol fosse in tal luogo, dimostrandone il cielo: e vi fu presente il procuratore d'Abdenago e Zagazabo ambasciadore in persona. Venuto il giorno, una parte e l'altra altercarono e allegarono grandemente, e fu come concluso in parole, perché nelle audienze non si scrive cosa alcuna, e li giudici sentenziarono a bocca in questo modo: che la terra e signoria che dimandava Zagazabo era molto picciola e stata altre volte soggetta ad un'altra terra grande e di gran signoria, della quale era signore Abdenago; e che era il diritto che l'uomo grande, sí come il vento grande, entra per tutta la terra, così non poteva esser tolta l'entrata a Abdenago, come gran signore che egli era, che non potesse andar sopra questa signoria picciola. Udita questa sentenza, noi restammo morti e ce ne andammo a dolere al Prete, il qual ne mandò a dire che andassimo all'alloggiamento e che stessimo di buona voglia, che il tutto passaria bene, e che il giorno seguente dovessimo andare a richieder la Giustizia maggiore, che egli ne daria espedizione: e con questo ci partimmo.

Il giorno sequente fummo ad aspettarlo alla sua tenda, il qual ne ricevette con allegro volto, dicendo che egli aveva la parola del Prete per spacciarci, e che noi dovessimo andare ad aspettarlo alla sua tenda. Nondimeno noi lo volemmo pur andare ad accompagnar fino dove egli andava a parlare al Prete, dove essendo entrato e stato un poco, uscì con duo paggi che l'accompagnarono fino al luogo dove si battono gli uomini, e quivi, chiamati duo che fanno questo ufficio, lo fecero spogliare e, buttandolo col corpo in terra, gli legarono le mani a duo pali e li piedi con una correggia di cuoio stretti, che gli tenevano duo uomini. Questi ministri di giustizia stavano uno da un capo, l'altro dall'altro, battendolo molte volte e la maggior parte nel piano, e quando diceva il Prete che toccassero, la percossa arrivava fin agli ossi, e di queste n'ebbe solamente tre. Io ho veduto tre altre volte battere questa Giustizia maggiore, e in capo di due giorni tornava al suo ufficio, perché non l'hanno per cosa di vergogna, anzi dicono che il Prete gli vuol bene e che si ricorda di lui, e di quivi a un poco gli fa grazia e lo mette in signoria. Quando si batteva questa Giustizia maggiore, vi erano presenti sessanta frati tutti vestiti d'abiti nuovi, gialli secondo il lor costume. E finito di batter la Giustizia maggiore, presero un frate vecchio, che pareva di riputazione ed era capo degli altri, e lo

batterono nella maniera sopra detta, ma non fu toccato. Finito questo, menarono un altro, che passava XL anni e pareva molto onorato, e lo batterono come gli altri, e costui fu toccato due volte. Finito questo, dimandai la causa, e che fallo avevano fatto i frati. Mi fu detto che l'ultimo frate battuto aveva tolto per moglie una figliuola d'un Prete Ianni, cioè di Alessandro, zio di questo David, e s'era separato da lei e n'aveva tolta un'altra, sorella di questo Prete presente, la quale essendo molto disonesta e facendo ciò che le veniva voglia, non avendo ardire il marito vietarglielo per timore del Prete, e perché anco in questo paese gli errori delle donne non si curano, costui lasciò questa seconda moglie e riprese la prima, e avendogli il Prete comandato che tornasse a pigliar sua sorella, udito questo comandamento non lo volse fare, ma andò a mettersi nella religione. E avendo commessa questa causa alla Giustizia maggiore, che vedesse se dirittamente costui aveva potuto farsi frate, detta Giustizia giudicò che dirittamente egli aveva potuto pigliar l'abito, e per questo fu fatto battere; il padre guardiano fu battuto perché gli aveva dato l'abito, e questo terzo perché l'aveva ricevuto: e subito fu ordinato che lo lasciasse e che ritornasse a pigliare la sorella del Prete. E a questo modo noi non potemmo esser uditi se non dopo quindici giorni.

Come, dopo la morte della reina Elena, il gran betudete fu a ricuperare li tributi del suo regno, e di che sorte erano; e come la reina d'Adea venne a dimandar soccorso, e che gente venne con quella.
Cap. CXVII.

Poteva essere da VIII a IX mesi che era morta la reina Elena, la qual signoreggiava la maggior parte del regno di Goyame, e ancora quanti di nuovo venivano alla corte l'andavano a piangere alla sua tenda, la qual ancora era ritta nel suo luogo: e così ancor noi facemmo, quando di nuovo dopo la sua morte venimmo alla corte. E avendo mandato il Prete al detto regno il gran betudete a ricuperare il gibre, che è quello che si paga di diritto ogn'anno al re, in questi giorni arrivò il detto betudete col gibre, il qual era 3500 mule, 300 cavalli e 3000 bassuti, che sono una sorte di panni che gli uomini grandi tengono sopra le lettiere, e sono di bambagio, pelosi da una banda come tappeti, ma non così grossi: e li gran signori li tengono sopra il letto, e sono di prezzo, che al manco vagliono un'oncia d'oro l'uno, e anche da tre in quattro e cinque oncie; e più di 300 panni di bambagio di poca valuta, che vagliono due per una dramma d'oro e anche manco, e com'è stato detto un'oncia val un pardao, che son tre quarti di ducato d'oro di Portogallo, e mi fu detto che portò trentamila dramme di oro. Al presentar di questo gibre io mi vi trovai presente e viddi il tutto, e fu in questo modo: il betudete veniva a piedi, spogliato dalla cintura in suso, con una corda legata a torno della testa, come saria a dir un fazzoletto da mulattiere castigliano, e dove poteva essere udito dalla tenda del Prete, disse tre volte, con picciolo intervallo una dall'altra, questa parola: “Abetu”, che vol dir “Signore”; e non gli fu risposto se non due volte, nella sua lingua: “Chi sei tu?” E lui disse: “Io che chiamo son il più picciolo della tua casa, quello che sella le tue mule e lega le tue bestie e fa gli altri uffizii che mi comandi, e ti porto quello che tu mi hai ordinato”; e queste parole furono dette tre volte, le quali compite, si udì una voce che disse: “Cammina, cammina avanti”, ed egli, andato, fece riverenza avanti la tenda e passò avanti. Dopo di lui venivano li cavalli uno dietro all'altro, tutti menati per la cavezza da servitori. Li primi XXX erano sellati ed erano molto ben in ordine; gli altri che venivano dietro non valevano due dramme d'oro, e molti di loro non valevano una dramma l'uno, e io gli viddi dare poi per manco, e potevano essere da tremila. Dopo questi ronzini vennero le mule, nel medesimo modo di quelli, cioè XXX sellate, buone e ben in ordine; le altre erano mulette picciole giovani, come i ronzini, e vi erano muli e mule di un anno, di due e di tre, e non passavano, e niuna salvo le sellate era da cavalcare; e passarono come fece il betudete e li ronzini. Dopo le mule vennero li panni bassuti, e un uomo non ne portava se non uno, per lo gran fardello; dopo li bassuti passarono gli altri panni fatti in un fascio, e un uomo ne portava dieci: e potevano essere tremila uomini di bassuti e tremila di panni, e tutti costoro erano del regno de Goyame, i quali sono obligati a portar il gibre. Dopo questi panni vennero dieci uomini, ciascuno con lo suo piatto sopra la testa, fatto al modo di quelli ne' quali mangiano, ed erano coperti di

cedando verde e rosso. Dopo questi piatti vennero tutte le genti del betudete, le quali passarono tutte l'una dietro l'altra, come aveva fatto egli. In questi piatti vi era posto l'oro, il qual ordinarono che fusse portato alla sua stanza con tutto 'l gibre, e così si fece. A far questa processione si consumarono dieci ore, cioè da prima sino dopo vespro.

Potevano esser XV giorni avanti che noi arrivassimo quivi alla corte, ch'una reina mora, moglie del re d'Adea, che era sorella d'una che fu mandata per esser moglie del Prete Ianni, ed egli la rifiutò perché ella aveva duo denti dinanzi troppo grandi, e fu maritata per questo a un gran signore, che fu barnagasso e ora è betudete; or veniva questa reina a dimandar soccorso al Prete, per causa d'un fratello di suo marito, che s'era levato contra di lei e le toglieva il regno. Era accompagnata bene come reina, e menava seco cinquanta Mori molto onorati e ben vestiti, a cavallo in su mule, e cento uomini a piedi, e sei donne onorate a cavallo in su mule: ed erano genti non molto nere. Fu ricevuta con grand'onore, e il terzo giorno dopo 'l suo arrivare fu chiamata, e venne avanti la tenda del Prete, essendo lei serrata in uno sparavier nero. Fu vestita due volte quel giorno, una all'ora di prima, l'altra a ora di vespero, e tutte due di broccato, di velluto e camicie moresche d'India; e il Prete le mandò a dire che ella si riposasse e non avesse maninconia, che il tutto saria fatto sí come ella desiderava, e che ella aspetasse Barnagasso e Tigremahon, perché giunti subito si partiria. Dopo XVIII giorni del suo arrivare fu di nuovo vestita al modo sopradetto, e il giorno seguente arrivarono i sopra detti, e amendue portavano il gibre che sono obligati pagare al re, e con loro venivano li cauas delle lor terre, cioè gli uomini d'arme, con molti altri signori.

Arrivati che furono, ordinò il Prete che il betudete fusse il primo a presentare il gibre del regno di Goyame; e li giorni dipoi cominciò Barnagasso a dare il suo gibre, e furono 150 bellissimoi cavalli, e il primo giorno non fecero altro che correre e saltare, e nell'altro giorno presentò molte sete e molti drappi sottilissimi d'India: a questo presentar non mi ritrovai, perché mi sentivo male. Fornito questo, il giorno seguente cominciò molto a buon'ora a presentar il suo gibre Tigremahon, e furono 200 e piú grossi e belli cavalli, e migliori di quelli di Barnagasso, perché venivano di paese piú lontano; nondimeno una sorte e l'altra erano d'Egitto e d'Arabia: e in questo giorno non si fece altro che veder i cavalli. Nel seguente giorno presentarono piú panni di seta che io vedessi mai posti insieme, e si consumò tutto 'l giorno in appresentar, contar e riceverle. Il lunedì seguente a mezzogiorno venne Balgada Robel, gentiluomo grande soggetto a Tigremahon, a presentare il suo gibre da per sé, ed erano XXX cavalli tutti d'Egitto, grandi come elefanti, molto grassi, e sopra ciascuno era un xumagali, cioè gentiluomo senza titolo. E otto di questi xumagali avevano buone corazze simili alle nostre, parte coperte di velluto e parte di cordovano, con le brocche dorate; avevano anche celate come sono le nostre in capo: in questi otto vi entrava Balgada Robel; gli altri XXII avevano le sue camicie di maglia, con le maniche lunghe e molto ben serrate intorno la persona. Avevano XXX zagaglie e la lor mazza ferrata, come Turchi, e tutti con li lor fazzoletti intorno la testa azzurri, con capei lunghi che volavano per lo vento. Avanti di costoro andavano duo neri piccioli, vestiti d'una livrea rossa e verde, ciascuno sopra un camello coperto della medesima livrea, sonando tamburi: e subito ch'arrivarono appresso la tenda del Prete, si ritirarono i camelli, un da un capo e l'altro dall'altro, non cessando di sonare e li xumagali di scaramucciare, e fecero di tal maniera che ordinò il Prete che vi fussero menati degli altri cavalli, di quelli del Barnagasso e Tigremahon, acciò si dessero spasso con quelli. Durò questa festa fino al tramontar del sole. Questo Balgada Robel è quel gentiluomo al qual don Rodrigo, quando venimmo, donò una celata, e comprò una mula per una spada; era fama che sempre guerreggiava con Mori, per esser un buono e gentil cavaliere.

Come fu dato soccorso alla reina di Adea; come il Prete fece prendere il betudete, e la causa per che, e come poi fu liberato, e come furono presi alcuni altri signori.

Cap. CXVIII.

De li cauas, cioè uomini d'arme, che vennero col Barnagasso e Tigremahon e con li

gentiluomini delle lor compagnie, ordinò il Prete Ianni che quindicimila di loro con un gentiluomo intitolato adrugaz, nominato in questo libro molte volte, immediate andassero nel regno di Adea, e che pacificassero il detto regno, e che la reina andasse pian piano: e subito si partirono la reina e Adrugas, e si diceva che essi anderiano per il paese del Prete XXX giorni di cammino, avanti che arrivassero nel regno di Adea.

Partita la reina, il giorno seguente il Prete comandò che fusse preso il gran betudete che gli aveva portato il gibre del regno di Goyame, e similmente fece prender l'altro betudete, che si chiama Canha; fece anco prender Tigremahon: li quali presi, una mattina avanti giorno si partì il Prete, e tutta la corte con lui, e noi drieto. E stando l'ambasciador del Prete e io sopra un fiume, dando da bere alle mule, passò questo betudete che portò il gibre, e mi disse: “Abba bar qua”, che vuol dire: “Padre, dammi la benedizione”; io gli risposi: “Hizeria bar qua”, che vuol dire: “Dio ti benedica”. Veniva questo betudete accompagnato da XV gentiluomini a cavallo in su mule e cinquanta a piedi, e niuno era dei suoi servitori, ma tutti guardie; e noi ci mettemmo a cavalcare in sua compagnia. Subito appressatomi, mi prese la mano e me la baciò, dimandandomi di nuovo la benedizione, dicendomi: “Che ti par di questo? Si prendono così grand'uomini nel vostro paese?” Gli risposi che nelle nostre terre li grand'uomini, se si pigliavano per cose leggieri o di poca noia del re, gli davano le lor case per prigionieri, e se per cose grandi, erano posti in castelli e prigion forti. Egli, con le lacrime che gli correvano per tutto il viso, di nuovo mi disse: “Padre, prega Iddio per me, perché a questa volta sarà la mia fine”. Io fui con esso, sforzandolo e consolandolo meglio che io seppi, fino al tardi, che si partirono da noi. Il giorno seguente tornammo ad accompagnarci insieme, e così cominciò a parlar meco come il giorno avanti, e io con lui, sempre dicendo che pregasse Iddio, perché egli moreria in quella prigion. La prigion veramente che aveva era una catenella molto sottile d'un braccio di lunghezza, come una catena da legare un cane, con un picciolo e sottile cerchietto nel collo del braccio: ed egli medesimo portava la catena in mano.

Un mercoledì noi arrivammo dove le tende del re erano poste, e quella notte fu detto che 'l Prete ordinò che fusse condotto alla sua presenza il betudete: e così fu menato, in compagnia di due suoi figliuoli. Arrivati alla porta della tenda, mandò il Prete fuori duo paggi che lo facessero condur drieto alla tenda, che voleva parlar con lui in persona, e che le guardie e li figliuoli aspettassero un poco ritirati dalla porta della tenda. Quivi stettero fino alla mattina, che il Prete cavalcò, e tutti noi con lui, senza che s'avesse nuova alcuna del betudete, se egli era morto o vivo, né ciò che di lui era intervenuto. Li detti due figliuoli, e tre ch'erano restati in casa, tutti erano uomini grandi e buoni cavalieri: fecero grandissimo pianto con tutti li servitori di lor padre, il qual teneva una casa onorata come un gran re. Dipoi ordinò il Prete che camminassero senza alcuno servitore, né del padre né loro, e così io gli vidi cavalcare tutti soli e senza servitore, spogliati dalla cintura in suso, con una pelle di castrone nera pelosa sopra le spalle, e dalla cintura in giù panni neri, e tutte le sue mule coperte di nero; la gente loro e di lor padre camminavano separati, tutti addolorati e a piedi, e le lor mule avanti di loro sellate.

Un lunedì, che facemmo l'entrata nel regno d'Oysa, era stato ordinato di far la festa dei Re, che loro chiamano *tabuchete*, e si fa il battesimo, come di sopra è detto. Questi figliuoli del betudete andavano di casa in casa, subito fatto giorno, cioè nelle tende dei grandi, come gli altri solevan far a loro, dimandando nuova di lor padre, se era vivo o morto: né seppero mai cosa alcuna, se non in capo di XV giorni, che vennero quelli che lo condussero nel regno di Fatigar, a una montagna che si dice essere nella estrema parte del regno di Adel, la qual è molto alta e ha una valle molto profonda nel mezzo, e non vi è altro che una entrata. In questa profondità over valle vi sono di ogni sorte d'animali e vacche, ma gli uomini che vi entrano muoiono in quattro o cinque giorni di febre: e che ivi l'avevano lasciato senza persona alcuna che lo servisse, se non alcuni Mori che gli facessero la guardia, fin a tanto che egli morisse. Questa nuova fece raddoppiare il pianto maggior del primo, e si cominciò a parlar per la corte di questa morte che gli aveva data il Prete, perché s'era impacciato con sua madre (e così era la fama) quando lei viveva, e che ne aveva avuto un figliuolo, e che 'l Prete non aveva voluto farlo morire, vivendo sua madre, per non infamarla: e andando queste nuove per la corte, furono mandati bandi che nessuno non parlasse del betudete, sotto pena della vita.

Subito cessò questa fama, ed essendo noi di quivi a tre mesi appresso del mare, nelle terre di Tigremahon, venne una nuova che il betudete non era morto, e che i suoi figliuoli con l'aiuto del re di Adel l'avevano scappolato, e che egli faceva guerra al Prete. In queste terre subito furono mandati bandi che alcuno non parlasse del betudete, e così cessò. Subito venne un'altra nuova, che il Prete aveva fatto tagliar la testa a XX Mori che lo guardavano e a duo suoi servitori, perché gli erano andati a parlare: e questo sapemmo che era la verità. E di più si diceva che il Prete gli voleva perdonare, poi che Iddio gli aveva dato vita tanto tempo in così pericoloso luogo, e perché era uomo di grand'ingegno, e da governar molta gente, e gran guerriero.

Come Tigremahon fu morto e l'altro betudete deposto, e tolta la signoria di Abdenago e data all'ambasciadore Zagazabo, e come il Prete andò in persona nel regno di Adea.

Cap. CXIX.

Subito che noi arrivammo dove che s'aveva da far la festa dei Re, o il tabuchete, avanti che si dicesse dove era stato condotto il betudete, una notte ordinò il Prete che fusse condotto via Tigremahon, del quale non si seppe similmente a che parte l'avessero condotto. Il giorno seguente gli mandarono a torre quanto che egli aveva nelle sue tende, e tre giorni continui non cessarono di portare, contare e consegnar drappi bassi e molti ciambellotti e panni assai buoni d'India. Noi ci trovammo ivi alla corte sei uomini bianchi, cioè io e un Portoghese e quattro Genovesi: a ciascuno di noi mandò il Prete a donare sei panni, cioè tre pezze di ciambellotto e tre panni d'India. E non passarono molti giorni che fu detto che 'l Prete aveva fatto menar Tigremahon nel regno di Damute, sopra una montagna altissima che non aveva se non una strada fatta a mano, e la cima rimonda e molto fredda: quivi mandano gli uomini che vogliono che muoiano presto. E secondo che nelle terre di Tigremahon venne nuova falsa che 'l betudete era fuggito, così ne venne nuova certa che Tigremahon era morto in detta montagna di freddo e di fame.

In questi giorni similmente che eravamo alla corte, l'altro betudete, che era preso, fu diposto dal suo ufficio, e fatto betudete arraz Nobiata, che era barnagasso; e fecero Tigremahon Balgada Robel, che fu quello che venne con li XXX cavalli ben in ordine. Ed era un gran rumore per tutta la corte, che parlava della morte della reina Elena, dicendo: “Come ella è morta, tutti li grandi e piccioli sono morti, e vivendo lei tutti erano vivi, guardati e favoriti”, e ch'essa era padre e madre di tutti, e che se 'l Prete andava a questo cammino, tutti li suo regni presto sariano diserti.

Passato il tabuchete, cioè il battesimo, Zagazabo ambasciadore e io non facevamo istanzia alcuna della nostra dimanda, perché non avevamo ardimento, per li grandi e ardui negozii che noi vedevamo trattarsi. Il Prete ne mandò a chiamare, e levata una signoria, che teneva Abdenago nostro contrario, e un'altra che noi gli dimandavamo, tutti due le dette all'ambasciadore e ci espediti tutti contenti. Avanti che noi ci partissimo, venne nuova d'Adrugaz, che andò con la reina d'Adea a soccorrere suo marito, che faceva intendere come li popoli non la volevano ubidire, e che per dove ella andava tutti fuggivano e si ritiravano alle montagne, e che sua Altezza mandasse più gente. Il Prete determinò d'andarvi in persona, e di menar la reina sua moglie in una terra dove già eravamo stati con lei, la qual si chiama Orgabra, che è nella estrema parte del regno di Adea, e ivi lasciar la reina, i figliuoli e tutta la corte: e così fece. Andarono con lui de' Portoghesi Giorgio di Breu, Diego Fernandez, Alfonso Mendez e Alvarenga e cinque o sei Genovesi. Ritornati che furono, raccontarono che, tanto quanto il Prete camminava dentro il regno di Adea, tutti venivano a dargli ubidienza come a lor signore, e che volse andar molto avanti e fino appresso di Magadaxo, e che il detto regno era molto fruttifero e di gran boschi, di sorte che non potevamo camminare se non tagliavano gli arbori e facevano la strada, e vi erano infinite vettovaglie di ogni sorte, e di grand'armenti d'animali d'ogni sorte e di molta grandezza; e che in questo regno è un lago così grande che pare un mare, e che non si vede da un capo all'altro, nel quale è una isola dove nelli tempi passati un Prete Ianni fece fare un monastero, e pose in quello molti frati, ancora che fusse edificato in terra de Mori: li quali frati tutti morirono di febbre, eccetto pochi che restarono in uno picciolo monastero fuori

dell'isola appresso il lago, quali forno trovati esser restati vivi, e che subito ordinò il Prete che si facessero altre chiese e monasteri, lasciandovi molti preti e frati e molti laici che abitassero in detto regno. Il qual pacificato che fu, se ne ritornò ove era la corte. Paga detto regno di tributi di vacche un gran numero, e noi le abbiamo vedute nella corte, che eran venute di questo paese: e sono così grandi come gran camelli, e bianche come neve e senza corna, e le orecchie grandi, molto pendenti.

Del modo che il Prete sta alloggiato con la sua corte.

Cap CXX.

La maniera che tiene il Prete in alloggiar la sua corte è che sempre egli si mette ad alloggiare in campagna, che in altro luogo non vi capiria, e se vi è alcun luogo alto, in quello le tende del Prete si dirizzano: le spalle delle quali sempre guardano verso levante e le porte verso ponente, e sono sempre da quattro o cinque tende, tutte congiunte una con l'altra, e queste propriamente sono le abitazioni sue, circondate con alcune cortine alte che essi chiamano *mandilate*, che sono tessute a scacchi, divisate di bianco e di nero; e se vi vuole star qualche giorno di continuo, le circondano con una siepe che gira un buon miglio, e vi fanno XII porte, e la principale guarda verso ponente. Di dietro a quella un buono spazio sono due porte, una da una banda, l'altra dall'altra, che servono per la chiesa di Santa Maria Sion, ch'è posta verso tramontana, e l'altra per la chiesa di Santa Croce, che è verso mezzodì. Appresso queste porte che servono per queste chiese, quasi altrettanto spazio giusto quanto è dalla porta principale alle sopradette, vi sono due altre porte per banda: quella che è verso mezzodì serve per andar alle tende dalla reina, moglie del Prete, e quella verso tramontana serve per la stanza dei paggi, e a tutte queste porte stanno guardie. Le altre io non potei vedere, perché d'intorno non vi lasciano passare alcuno. Questo so ben io, che in tutte le parti ch'egli alloggia fanno XII porte, tra le quali ve n'è una che serve alli paggi di cucina, perché questo io viddi stando da lungi, come detti paggi portavano le vivande. Le quali porte si fanno, come ho detto, quando le tende sono serrate di siepe: ma non essendo serrate, vi sono solamente le cortine.

Di dietro a queste tende per un tratto di balestra e più sono poste le cucine e le tende delli cuochi, partite in due parti, cioè cuochi da man destra e cuochi da man sinistra. E quando da queste cucine sono portate le vivande, fanno in questo modo, secondo ch'io viddi in una terra che si chiama Orgabeia, nel regno di Xoa, ritrovandomi sopra alcune colline vicine alle cucine, perché nelle altre parti le tende sono poste nel piano, che non si può vedere. Veniva un baldacchino di ormesino, secondo che pareva, rosso e azzurro, di sei pezze integre lunghe insieme cucite, e questo baldacchino portavano in cima a certe canne, che in quella terra sono molto buone, forti e lunghe, e di sorte che ne fanno aste da lancia. Sotto questo baldacchino venivano i paggi, che portavano le vivande in alcuni piatti di legno molto grandi, che chiamano *ganete*, ch'erano fatti a modo di piadene di legno piane nelle quali si netta il grano, con l'orlo alto due dita, ma sono maggiori: e in ciascuna erano poste molte scodelline di terra nera, nelle quali erano poste le vivande di galline, tortore e altri uccelletti, e di molti frutti e mangiari bianchi, che sono la maggior parte di latte che di altre cose; vi erano ancora pignattelle nere come le scodelle, con altre vivande e minestre di diverse sorti. Queste vivande che io dico, che venivano in questi piatti, non dico che io le vedessi quando che le portavano, perché io era da lungi, ma le viddi quando ne le mandavano a presentare, che venivano nelli medesimi piatti come erano stati portati dalla cucina, e senza baldacchino, e le pignatte erano coperte con li lor testi serrati intorno con pasta: e questi piatti che ne mandavano erano tutti carichi di queste pignatte, calde che quasi bollivano. In tutte le vivande nelle quali possono metter gengevo e pepe, ve ne mettevano tanto che non si potevano mangiare per l'acutezza. Fra le cucine e le tende dei cuochi, quasi dietro a quelle, è una chiesa di Santo Andrea che si chiama la chiesa de' cuochi; dove sono le cucine, né di dietro a quelle, vi può praticar nessuno.

Delle tende dove si fa la giustizia, del modo di quella, e come odono le parti litiganti.

Cap. CXXI.

Avanti le porte delle tende over della siepe, se ella vi è, ben duo tratti di balestra, si distende una tenda lunga, la qual chiamano *cacalla*: e questa è la casa della giustizia o vero di audienza, e fra questa tenda e le tende del Prete non passa alcuno a cavallo, per riverenzia del re e della sua giustizia, ma tutti smontano a piedi; e questo io so perché ci detteno colle mani nel petto una volta che noi vi entravamo con le mule, e fummo escusati essendo forestieri, facendone intendere che noi ci guardassimo d'entrarvi più. In questa tenda di *cacalla* non vi entra alcuno, solamente vi sono poste XIII cattedre di ferro basse: il luogo dove si siede è di cuoio, e una di queste è molto alta, che daria a un uomo quasi al petto, e le altre XII sono basse come i nostri scabelli da sedere a tavola, e si cavano ogni giorno, e si mettono sei da un capo e sei dall'altro, e la grande sta nel mezzo, come fa la tavola che sta in capo del refettorio dei frati. Sopra queste non siede alcuno delli giudici che odono le parti: solamente stanno per cerimonia, perché essi seggono in terra sopra le erbe, se ve ne sono, tanti da una parte come dall'altra, e ivi odono le parti che litigano, e ciascuno della sua giurisdizione, perché, come dico che li cuochi erano divisi in due parti, così sono tutti, cioè o da man sinistra o da man destra. E l'audienza si fa in questo modo: l'attore proferisce la sua azione a bocca, senza che alcuno parli, e il reo contradice quanto che vuole, senza che niuno il disturbi; finito che ha il reo, l'attore replica, se gli piace, e il reo similmente duplica, se gli piace, senza che alcuno lo disturbi. Finite che hanno le loro proposte e risposte, per sé o vero per i lor procuratori, vi sta in piedi un uomo che è come un portinaro, e costui torna a ridire quanto hanno detto le parti, e infine dice il parer suo e chi ha ragione. Allora uno di quelli giudici che seggono, cioè quello che è in capo, fa come ha fatto il portinaro, cioè di raccontare quanto le parti hanno detto, e in fine qual di quelle gli pare che abbia ragione: e in questo modo fanno tutti gli altri che seggono, di dire la lor oppenione, e si levano in piedi quando parlano, fino che tocchi alla Giustizia maggiore, che sta all'ultimo, la qual, udito il parere di tutti, dà la sentenza, se non vi è bisogno di prova; ma se vi deve intervenir prova, gli danno le dilazioni debite e necessarie, e tutto in parole, senza scriver cosa alcuna. Le altre materie che odono i *betudeti* e gli *aiaz*, le odono stando in piedi, perché stanno davanti della tenda del Prete e questa *cacalla*, e così come odono le parti, così vanno subito con quello che dicono al Prete, e non entrano nella tenda, ma solamente dentro della mandilate o vero cortina: e di quivi parlano, e poi se ne tornano alle parti con la terminazion del Prete, e alle volte consumano un giorno in queste andate e tornate, secondo la importanza delle cause.

Della maniera come sono fatte le sue prigioni.

Cap. CXXII.

Avanti la tenda o casa della giustizia, per un gran pezzo dalla parte destra e dalla sinistra, vi sono due tende o vero case come prigioni di catena, e si chiama *mangues bete*, dove stanno i prigioni di ciascuna delle parti, cioè destra o sinistra, e sono guardati in questo modo, che secondo il delitto e causa così è la prigione e le guardie, e il prigione è obbligato a far le spese alle guardie che lo guardano, e le paga per tanto tempo quanto sta in prigione. E se vi è alcuno che abbia i ferri ai piedi, quando lo fanno andar avanti la tenda del Prete, ove hanno l'audienza, queste guardie lo portano a braccio, cioè duoi danno le braccia uno all'altro e fanno sedere sopra di quelle il prigione, che tiene le mani sopra le lor teste e le altre guardie l'accompagnano coll'armi, e così vanno e vengono. Vi è un'altra sorte di prigioni, che, se io richieggo che sia preso un uomo, sono obbligato a fargli le spese, volendolo accusare, e similmente alle guardie che lo guardano: e questo io so perché accadde alli nostri Portoghesi, che fecero prendere alcuni per mule che erano state lor rubate, e perché mandavano da mangiare alli prigioni e alle guardie, tornarono a richiedere che fossero liberati. Un altro Genovese so che gli era stata rubata una mula, e confessò il ladro averla rubata, ma che ella non era in suo potere, né aveva con che pagarla: lo giudicarono per ischiavo e fu venduto, ed era un uomo molto valente.

Dove sono le case di quelli che si chiamano Giustizia maggiore, e il luogo dove è la piazza, e quali sono i mercanti e quelli che vendono a minuto.

Cap. CXXIII.

Avanti le tende delle prigioni, per un gran tratto tutto al diritto, sono poste le tende di due Giustizie maggiori, cioè una da una banda e l'altra dall'altra, e in mezo è una chiesa, la quale si chiama chiesa delle Giustizie, e inanzi a questa, per un gran pezzo lontani a quella, sono quattro lioni in catena, li quali sono condotti sempre ove cammina il Prete Ianni. E per un altro grande spazio lontano dai lioni è un'altra chiesa, la qual si chiama la chiesa della Piazza dei cristiani, che in quella vendono, perché la maggior parte sono mori, massime li principali mercanti delle robe e cose grosse, e li cristiani vendono cose belle come pane, vino, farina, carne, perché li mori non posson vendere cosa alcuna da mangiare, né alcuno mangiar di quello che essi facessero, né della carne che essi ammazzassero. Questa piazza ha da essere sempre in fronte della tenda del Prete Ianni: non dico che dalla sua porta possa esser veduta, perché alcune volte accade che la campagna è così grande che la piazza viene a essere molto lontana, e il manco che si possa far piazza è un miglio e mezzo, e qualche volta tre e più. Ancora che si muti la corte quante volte che si voglia, e sempre si osserva questo modo di metter le tende, e dalla tenda del re fino a questa piazza tutto è netto per mezzo, cioè che non vi è alcuna tenda se non delle due chiese delle due giustizie dei leoni e della chiesa della Piazza, e sono ben allontanate dalle altre tende.

In che modo i signori gentiluomini e tutte l'altre genti piantano le lor tende, e come sono poste in ordinanza.

Cap. CXXIII.

Acanto a ciascuna delle due chiese, che sono a canto alla tenda del Prete dalla banda di fuori, è posta una tenda molto bella e buona dove serbano le robbe delle chiese, e un'altra dove tengono il fuoco e la farina per far il corbon, cioè le ostie: e di questa sorte tutte le altre chiese hanno una tenda. Inanzi a queste chiese sono alzate altre tende grandi e lunghe e distese, come sarian sale, e queste chiaman *balagamie*, dove serbano le vesti, robbe e tesori del Prete: e tante stanno da una parte quante dall'altra, perché sono tutte duplicate, come le altre delli ministri della corte. Queste hanno li lor capitani, che sono sopra quelli che le guardano, e la maggior parte di queste tal persone sono schiavi eunuchi. Drieto a queste tende delle robbe, a man destra, si rizzano le tende della reina moglie del Prete, e di tutte le sue donne che la servono, e della reina Elena, che soleva star con grandissima pompa: ma non entrano in quelle se non donne ed eunuchi. Dalla banda sinistra sono le tende de' paggi; dappoi li aiazi si alloggiano, perché occupano grande spazio, perché hanno assai gente sotto di sé, le quali stanno lor sempre appresso. Dopo gli aiazi sta l'abuna Marco, con gran numero di tende, perché vi sono infinite persone che lo vengono a trovare di tutta la Etiopia, per aver favor a ordinarsi, sí che tien tanto luogo che farebbe una gran villa. Dall'altra banda sta il cabeata, che ancora egli ha gran numero di tende: e la sua stanza soleva esser appresso la chiesa di Santa Maria, conciosiacosaché questo ufficio soleva esser sempre dato ad un frate, ma questo presente, essendo prete e avendo moglie, lo fanno stare appresso l'abuna. Poi seguitano tutti li gentiluomini alli lor luoghi, e appresso le genti ben vestite, dappoi le genti basse, come tavernieri, panattieri, che vendono e fanno vino e danno da mangiare. Seguitano poi le tende delle femine da partito, che loro chiaman *amaritas*, e queste sono molte, e hanno sempre alcune altre tende separate dalle loro, dove alloggiano forestieri che vengono a vender, comprar e negoziar con la corte del Prete, e ne sono infinite ricche e ben vestite. Appresso alloggiano tutti quelli che fanno l'arte del fabro, da un canto e dall'altro, e occupano grandissimo spazio. Li dui gran betudeti poi con le lor genti, un alla destra e l'altro alla sinistra, occupano il spazio di una città, tanta moltitudine di genti

menano seco di continuo, e sono come le guardie di questo alloggiamento. E sempre le tende del Prete sono le prime alzate, e immediate ciascuno sa il luogo dove dee far alzar le sue, o a man diritta o sinistra, e si veggono le strade, piazze e chiese: e tanto si estende questo campo o vero alloggiamento del Prete Ianni, che occupa lo spazio di sei buone miglia.

In che maniera i signori e gentiluomini vengono ed escono di corte e praticano.
Cap. CXXV.

Niuno signore grande e signor di terre, se si trova nelle sue terre, può uscire né muoversi per venir alla corte in niuna maniera se non è chiamato dal Prete, ed essendo chiamato, non lascia di venir per cosa alcuna; e quando ei si move, non lascia in quella né moglie né figliuoli né roba alcuna, perché sempre teme di non tornarvi più, conciosiacosaché, come di sopra è detto, il Prete dona le signorie e toglie quando gli piace, e se accade che le tolga a qualcuno, immediate quel signor messo in suo scambio gli toglie ciò che trova: e per questo portano via con loro ogni cosa, o ver la mettono in altre terre. E quando arrivano appresso la corte, con gran trionfo, si fermano almanco tre miglia lontani dalla corte, dove stanno molte volte uno e due mesi senza moversi di là, che paiono come dimenticati, fin che piace al Prete: non lasciano però in questo tempo che essi stiano così dimenticati, d'entrare nella corte e di parlar con altri signori, non con trionfo né vestiti, ma con due o tre uomini e ignudi dalla cintura in suso, e con una pelle di castrato sopra le spalle: e così vanno e tornano alle lor tende, fin che hanno licenzia d'entrare. La qual avuta, fanno la lor entrata con gran trionfo di suoni e di tamburi, e vanno a mettersi nel lor luogo, che già per avanti a ciascuno è ordinato; e alloggiato che è, ancora non va fuori di casa vestito come fece nell'entrata, ma va ignudo sí come ho detto, posto che nella sua entrata venisse vestito di pompa, e in questo tempo dicono tutti universalmente: "Ancora il tale non sta nella grazia del signore, perché va spogliato". E se egli ha alcuna parola dal Prete, subito esce vestito, e allora il popolo dice: "Il tale è già nella grazia del signore", e si divulga la causa perché egli è stato chiamato. Alcune volte e la maggior parte ritornano alle lor signorie, e anche no, e se ritornano sono spacciati immediate; se anche sono tolto loro, gli fanno stare cinque, sei e sette anni senza uscire della corte, della quale non possono uscire senza licenzia: e sono molto ubidienti e molto temono il lor re. E quanto avanti solevano essere accompagnati, e tanto allora si veggono abandonati, e cavalcano sopra una mula con duoi o tre uomini seco, perché gli altri che solevano accompagnarli erano delle signorie che gli levorno, e si sono accostati al signor nuovo: e questo vedevamo accadere tutto il giorno.

Come quelli che son chiamati alla guerra entrano immediate appresso alla tenda del Prete, e delle vettovaglie che portano seco.
Cap. CXXVI.

Se alcun gentiluomo è chiamato per andar alla guerra, secondo che spesse volte abbiamo veduto, la sua entrata non è vietata, ma subito entra, e come vien con molte genti entra di lungo. A questi gentiluomini non è proibito quel che ho detto, che fra la tenda di cacalla e la tenda del re non entrino né a cavallo né sopra mule, perciocché, come vengono per andar alla guerra, entrano alla distesa fin alle tende del re, e appresso di quelle fanno le lor mostre, scaramucciando e facendo le lor ordinanze di battaglia, secondo che a loro pare che il re ne prenda piacere: e questo abbiamo veduto per infinite volte. Questi tali non stanno in corte più di duo giorni, perché così sono i loro ordini, che in due giorni si mettono insieme centomila persone, se tante ne vogliono; e secondo che arrivano, subito sono espediti, perché ivi non si costuma di dar soldo ad alcuno, ma ciascuno porta seco la provisione per il suo vivere, che è farina d'orzo e di ceci e di miglio arrostiti, la qual è buona vivanda per andar alla guerra, perché trovano buoi e vacche per tutto dove vanno; e se è tempo di grano, questa è la principale vettovaglia che è portata da quelle genti alla guerra.

In che modo portano le robe del Prete Ianni quando egli cammina, e dei broccati e sete che manda in Gierusalem, e dei suoi tesori.

Cap. CXXVII.

Del modo del camminare del Prete Ianni di sopra è stato detto, secondo che noi l'abbiamo veduto; ora voglio dire in che modo son portate le sue robe e drappi, che sono serbate nella tenda detta balagamia, che veramente è cosa maravigliosa e de infinita quantità. Tutte le robe di seta sono poste in panier quadrati fatti di bacchette, e lunghi quattro palmi e due o due e mezzo larghi, coperti di cuoio di vacca crudo col pelo; e a ciascun cantone è una catena che va di sopra al coperto, il quale ha nel mezzo una argola di ferro, nella qual si chiavano queste catene con un chiavistello: e così come sono serrate quelle delle sete, così sono quelle delli drappi sottili d'India, e sono portate da uomini in testa, e sono più di cinque o seimila, e fra ogni cento e cento vi sono sempre guardie che camminano con esse. E perché ogni anno crescono in tanta quantità le sete e broccati, così di quelli che sono pagati per li tributi di diversi reami come di quelli che alle volte il Prete fa comprare, e tanti non ne consumano né possono portare per viaggio, però ogni anno ne sogliono mettere in alcune grotte cavate in montagne per questo effetto, e una n'abbiamo veduta sopra la nostra strada quando venimmo la prima volta alla corte, la qual era vicina alle porte che si chiamano, come abbiamo detto, Badabaie, appresso alcune profonde valli di sopra nominate. A questa grotta vi stanno di continuo molti guardiani, e ciascuno che passa paga loro un certo dazio, il quale è deputato alli detti guardiani. Nel modo che vanno le robe e drappi di seta, così va il tesoro in cesti, ma più piccioli, e coperti di cuoio e così serrati come quelli delle robe, ma sopra la coperta e catene e serratura è posto un altro cuoio di bue fresco e cucito con correggie del medesimo cuoio, e ivi si secca e riman forte: e questi cesti del tesoro sono infinitissimi, e vanno sempre con gran guardie, e similmente ogni anno ne sono messi molti nelle grotte, perché non ne possono tanti portare come crescono e si moltiplicano ogni anno.

Questa grotta che noi abbiamo veduta era lontana tre miglia dalla casa di Pietro di Coviglian, ed egli ne diceva che l'oro che era in questa grotta saria sufficiente per comprare la metà del mondo, perché ogni anno ve ne mettevano grandissima somma, e mai non ne ha veduto cavare. E quanto alle sete e broccati, diceva Pietro di Coviglian che molte volte ne cavavano per donare alle chiese e monasteri, sí come fu fatto tre anni avanti il nostro arrivare, che il Prete mandò grandissime offerte in Gierusalem di broccati e sete, cavati dalle grotte per la gran quantità che ve n'era: e furno tante che coprivan li muri della chiesa del Santo Sepolcro; vi mandò anco dell'altro oro. Di queste tal grotte ve ne sono molte, della medesima sorte che è questa, e tutte in coste di montagne, perché non hanno né città né castelli murati dove possino serbar simil cose. L'ambasciador che andò in Gierusalem a portar le sopra dette offerte si chiama abba Azerata, e al presente è guardia maggiore delle sorelle del Prete Ianni: e menava seco mille e cinquecento uomini, fra gli altri gentiluomini di *nagaridas*, che vol dir in nostra lingua con tamburi; e ho udito dire da quelli che furno con lui che sempre andorno sonando per il cammino nella città del Cairo fino in Gierusalem, e nel ritorno vennero fuggendo mezi rotti, perché il gran Turco veniva contro il gran Soldano e contra la detta città dove avevano da passare.

Come da Barua partirono trecento e trentasei frati peregrini per andar in Gierusalem, e come furno morti.

Cap. CXXVIII.

Di questa terra sogliono andar ogni anno molti frati in Gierusalem in peregrinaggio, e anche molti preti. E stando noi nel luogo di Barua, che è capo del regno del Barnagasso, si messe a ordine una carovana per andar in Gierusalem, e furno da CCCXXXVI tra frati, preti, e XV monache: e

questo fu nei giorni della Natività del nostro Signore, perché loro si partono fatta la Epifania e vogliono essere la settimana santa in Gierusalem, camminando pian piano come è il loro costume; e fanno questo viaggio in questo tempo perché dicono che finisce il tempo del verno nel paese di Nubia, il quale è nel principio dell'Egitto, e nella maggior parte del quale nel Cairo non piove, e così nel fine del verno trovano ancora dell'acque. Congregati che furono in detto luogo di Barua e passata la Epifania, furono consegnati per il Barnagasso, nominato Dori, ch'allora regnava, a certi Mori che gli conducevano sicuramente, i quali sono del paese del Suachem e di Rifa: e amendui questi luoghi sono nel capo delle terre del Prete e all'entrare nell'Egitto, e il Suachem è sopra il mar Rosso, e a canto a Rifa passa il fiume del Nilo, per esser nell'Egitto. Erano obligati detti Mori di condurre questi peregrini salvi nella città del Cairo, e per essere conosciuti, e perché ogni giorno praticavano nel paese del Prete, però furono loro consegnati.

Cominciarono il lor cammino da un luogo distante da Barua una giornata e meza, che si chiama Einacen, il qual è luogo e terra molto abbondante di ogni sorte di vittovaglie, e vi sono molti monasteri: e qui fornirono di serrare la caravana, ed è luogo della signoria di Dafila, soggetto al Barnagasso. Quando partirono detti frati, fecero molto poco cammino, che a ora di vespero si metteano ad alloggiare, e subito alzavano le tende delle chiese, che ne avevano tre, e si mettevano a dire le lor ore e messe e si comunicavano. Il giorno seguente a ora di terza cominciavano a camminare, ed erano tutti carichi di vittovaglie e di zucche e di utri con acqua, e le tende delle lor chiese con le pietre dell'altare erano portate sopra camelli: e non facevano al giorno cammino che passasse sei miglia. E per vedere il modo del lor camminare, volsi andare con questa carovana duo giorni, e viddi quando di sopra ho detto: e in questi duo giorni non camminammo al mio giudizio più di dodici miglia, e mi fu detto che dal luogo d'Einacen fino al Suachen, dove signoreggiano Dafila e Canfila, che ambidui sono soggetti al Barnagasso, vi possono esser XV giornate di carovana da mercanti, che vanno poco più di nove miglia per giornata, e dal Suachem a Rifa XIII giornate dalla medesima sorte di carovana. E uscendo del Suachem comincia il paese dell'Egitto, il qual è tutto popolato e coltivato, salvo che per due giornate vanno per luoghi deserti, inabitati, dove non vi si trova acqua. E trovano in questo viaggio molte chiese e molti cristiani, che fanno molte elemosine a questi peregrini, ancor che essi siano soggetti a' Mori. Trovano anche il monastero dove santo Antonio morì, del qual ordine sono tutti i frati del regno del Prete Ianni, e lo visitano con grandissima divozione. Dalla città di Rifa fino al Cairo il paese è molto bello e verde e abbondante d'ogni sorte di vittovaglie; e sempre si va dietro al fiume del Nilo, e vi ponno esser da otto giornate di cammino, ed è tutto abitato da gente bianca, mori, giudei e cristiani. E nel Cairo vanno a visitare il corpo di san Cosmo e Damiano e santa Barbara, e il fonte che è nell'orto dove nasce il balsamo; e dal Cairo fino in Gierusalem sono otto giornate di cammino.

Questa carovana, passato che fu il Suachen, fu assaltata da Mori arabi, che ruppero quelli che li conducevano e presero li peregrini, e ammazzati i vecchi, vendettero i giovani per schiavi: e di CCCXXXVI non ne scamporno più di XV, i quali andarono al lor viaggio. E io ne viddi dipoi tre di loro che mi contorno tutto il lor travaglio, e dicevano che questo oltraggio era stato fatto loro perché erano amici di Portoghesi: e questa è la verità, che sono molto odiati dai lor vicini per nostro amore. Dopo la ruina di questi frati, fin ora non è andato alcuno in carovana a Gierusalem, ma vi vanno come passeggeri nascosamente: e questi sono reputati come uomini santi. E perché gli abitatori di Gierusalem sono gente bianca, quando noi arrivammo in questo paese ne chiamavano cristiani di Gierusalem. Vi è anco un altro cammino per mare, che si va in manco tempo, imbarcandosi nel porto della isola di Mazua e navigando verso il porto del Tor, che è appresso il monte Sinai: e vanno in XXV giorni e manco, se gli serve il tempo, e dal monte Sinai a Gierusalem vi sono sette giornate. Questa navigazione gli Abissini non hanno modo di farla, non avendo navilii né uomini atti a questo, ma dicono sperar che per il re nostro signore sarà fatto questo viaggio sicuro, facendo fare una fortezza nella isola di Mazua.

Di tutte le terre e regni che confinano col Prete Ianni.

Cap. CXXIX.

Le terre, regni e signorie che confinano con le terre del Prete Ianni, che io ho potuto intendere, sono queste. Primamente cominciando a Mazua, che è verso le parti del mar Rosso e verso levante, in quella falda o riviera sono Mori arabi che guardano vacche di gran signori soggetti al regno del Barnagasso, e vanno insieme XXX e XL con le lor moglie e figliuoli, e hanno il lor capitano cristiano, e tutti sono ladri che stanno alla strada e sono favoriti da' signori di chi sono le vacche. Un poco più avanti si entra nel regno di Dangali, che è regno di Mori, e ha un porto di mare detto Vella: e questo sta dietro delle porte del stretto del mar Rosso, dalla parte di dentro verso gli Abissini, e corre questo regno fin al capo del regno di Adel, ch'è del signore di Zeila e Barbora; e si congiungono questi duo regni nella parte fra terra, dove confina il paese del Prete Ianni. E vi sono XXVIII capitanie o signorie grandi, che chiamano Dobas, delle quali di sopra al capit. XLVIII ne ho parlato.

Del regno di Adel, e come il re di quello è tenuto per santo fra i Mori.

Cap. CXXX.

Il regno di Adel è regno molto grande, e scorre fino sopra il capo di Guardafuni, e in quella parte signoreggia un suo soggetto. Ed è tenuto questo re di Adel fra i Mori per santo, perché fa sempre guerra alli cristiani, e delle spoglie che egli guadagna manda sempre presenti grandi a offerire alla casa della Mecca, al Cairo e ad altri re, e loro gli mandano all'incontro arme e cavalli e altre cose per suo aiuto. Del qual re ne ho parlato nel capitolo CXIII. Questo regno d'Adel confina parte col regno di Fatigar e di Xoa, che sono regni del Prete Ianni.

Del regno di Adea, dove comincia e dove finisce.

Cap. CXXXI.

Nel mezzo del regno di Adel, andando fra terra, comincia il regno di Adea, che è di Mori, e sono pacifici e soggetti al Prete Ianni: e questo regno arriva fino a Mogadasso, come nel capitolo CXIX ho detto, che vi andò in persona il Prete Ianni. E questo regno d'Adea confina col regno di Oyia, che è del Prete Ianni. E tutti questi regni sopradetti sono dalla parte verso il mar Rosso e verso levante.

Delle signorie di Ganze e Gamu, e del regno di Gorage.

Cap. CXXXII.

Nel mezzo del regno di Adea, andando verso ponente, cominciano le signorie de' gentili, le quali non sono regni, e confinano a' capi de' regni e signorie del Prete: e la prima di queste signorie o capitanerie si chiama Granze, ed è mescolata di gentili e cristiani che abitano in diverse parti di quella. Subito dopo questa, si trova una gran signoria e quasi come un regno, e sono gentili, gli schiavi del qual paese sono poco apprezzati. Non hanno re, ma molti signori in diverse parti del paese: e questa signoria si chiama Gamu. E correndo più verso ponente e verso mezzogiorno, è il regno che si chiama Gorage, e come nel capitolo CXI ho detto. E con questo regno di Gorage e signoria di Gange e Gamu confinano i regni di Oyia e Xoa, che sono del Prete Ianni.

Del regno di Damute, e del molto oro che in quello si trova, e come da questo verso la parte di mezzogiorno si trovano quelle donne dette Amazoni.

Cap. CXXXIII.

Camminando verso ponente, per le medesime teste dei regni del Prete, principalmente sopra il regno di Xoa, vi è una molto gran terra e regno che si chiama Damute, gli schiavi del qual regno son molto stimati fra' Mori, e per niun prezzo gli lasciano: e tutta l'Arabia, Persia ed Egitto sono piene di schiavi di questa terra, che si fanno buoni mori e gran guerrieri. Li popoli di questo regno sono gentili, ancora che tra loro siano molti cristiani: questo dico per aver veduti praticare nella corte del Prete molti preti, frati e monache, quali mi affermarono esservi molti monasteri e monache. E il titolo di questo re si chiama re de' gentili. E di questo regno è portata la maggior parte dell'oro che corre per la terra del Prete, perché lo sanno meglio cavare e meglio affinare, e si portano anche molti rinfrescamenti di molte cose. E quando noi facemmo la quaresima in Gorage, ne veniva portato di questa terra molto gengevo verde e fresco, e molte uve e pesche che ivi in detto tempo si trovavano mature, e dopo Pasqua molti grossi castroni e vacche molto grandi di corpo.

E mi fu detto e affermato che ne' capi di questi regni di Damute e Gorage, andando verso mezogiorno, è un regno governato da femine che si potriano chiamare Amazoni, secondo che fu contato ed è scritto nel libro dell'infante don Pietro di Portogallo. Ma queste femine, se è la verità, tutte tengono i mariti universalmente tutto l'anno seco, e vivono con loro; non hanno re, ma hanno una reina, la quale non ha marito certo, ma con ognuno fa copia di sé e fa figliuoli: e la prima figliuola succede nel regno. Dicono esser donne molto forti e gran guerriere, e combattono sopra alcune sorti d'animali velocissimi che somigliano vacche, e sono grand'arciere, e quando sono picciole fanno lor seccare la mammella sinistra, acciò non dia loro impedimento nel tirar delle saette. In questo regno raccolgono molto e infinito oro, il qual è portato poi nel regno di Damute, e indi in molte altre parti. Li mariti di queste donne non sono guerrieri, perché esse non vogliono che maneggino arme.

Nel regno di Damute s'afferma nascere un fiume grandissimo e contrario al Nilo, perché uno va a una parte e l'altro all'altra: il Nilo verso Egitto, quest'altro non si sa particolarmente degli abitanti dove si finisca di correre, ma si presume che vada verso ponente, nel regno di Manicongo. In questo regno di Damute, come viene il tempo del verno, e che aspettano le piogge e nemi con li tuoni, senza che vi sia necessità alcuna cavano e lavorano molto ben la terra, acciò che ella sia ben minuta, e che le acque che verranno possino ben lavarla, e che l'oro resti netto: e il più delle volte lo vanno a trovare di notte al lume della luna, perché lo veggono rilucere. Io similmente nel luogo di Cassumo, ch'è nel regno di Tigrai, viddi molte volte cercar l'oro nel modo sopradetto, e mi fu detto che lo trovavano la maggior parte di notte.

Delle signorie dei Cafates, che furono di stirpe di Giudei, i quali sono gran guerrieri.

Cap. CXXXIV.

Andando più verso ponente, e quasi in ponente a traverso di questo regno di Damute, sono alcune signorie di popoli detti Cafates, gente molto nera e grande di corpo: ed è fama che sieno stati di stirpe di Giudei, ma loro non hanno libri né sinagoga. Sono uomini molto sottili e di grand'ingegno, più che alcuna altra gente che sia in questa terra; sono gentili e gran guerrieri, sempre fanno guerra col Prete. Confinano con parte di lor regni, cioè di Xoa e Goyame. Io non vi fui mai, ma questo che io dico lo udi' dire da nostri Portoghesi, che vi furono quando andò contra alli detti il gran betudete con esercito, e dipoi il Prete in persona: e mi dicevano che questi Cafati facevano loro grandi assalti, e principalmente di notte, che gli venivano ad ammazzare e rubare, e il giorno se ritiravano alle montagne e boschi, cioè che si ritiravano in alcune valli profondissime poste fra montagne.

Del regno di Goyame, il qual fu della reina Elena, ove sono di fonti del fiume Nilo, e del molto oro

*che in quella si trova.
Cap. CXXXV.*

Or lasciando il mezzogiorno e pigliando il ponente alquanto più basso, è posto un altro regno che è del Prete, che si chiama Goyame, gran parte del quale fu della reina Elena sua madre. In questo regno veramente nasce il fiume del Nilo, che in questo paese chiamano Gion, e vien da dui laghi che sono così grandi che paiono mari, nelli quali è fama che si trovino uomini e femine marine: e alcuni me l'hanno affermato di veduta. Pietro di Coviglian mi disse essere stato in detto regno per ordine della reina Elena, a dar il modo come dovevano far un altare in una chiesa fatta far da lei in questo regno, dove ella fu sepolita, e che questo altare fu fatto di legno, lo impieron tutto d'oro massiccio, e la pietra dell'altare l'abuna Marco mi disse che egli aveva consacrata, ed era grande e di gran peso, cioè che era tutta di oro. Noi alcune volte siamo stati alli confini del detto regno, dove intendemmo che a quella chiesa erano poste gran guardie, per la quantità dell'oro che era in quella: e tutto l'oro di questo regno di Goyame è oro basso. Io non potei intendere con chi confina questo regno dalla altra parte; solamente udi' dire che erano deserti pieni di montagne, e che oltre quelle erano Giudei. Questo io non l'affermo, ma dico solamente quello che intesi dire universalmente da ciascuno.

*Del regno di Bagamidri, il qual è molto grande, e come nelle sue montagne si trova l'argento.
Cap. CXXXVI.*

Nel capo di questo regno di Goyame comincia un altro regno, il qual è il maggior che sia nelle terre del Prete Ianni, e si chiama Bagamidri. Questo va lungo 'l Nilo, e per questo è grande, perché comincia nel regno di Goyame e passa per il capo del regno di Amara, di Angote, di Tigrài e di Tigremahon e del regno del Barnagasso, e si distende più di seicento miglia fra li regni di Angote e Tigrài; nel capo di quelli sono alcune signorie verso ponente, che è contra il Nilo, li popoli delle quali si chiamano Agaos, che sono mescolati tutti di gentili, e alcuni popoli cristiani. Costoro dall'altra parte non so con chi confinano, ma penso debbano confinare con questo regno di Bagamidri, nel qual regno mi fu confermato da molte persone che vi erano state esservi una montagna che aveva argento in grandissima quantità, lo qual non sapevano cavare se non in questo modo, che, dove vedevano alcuna grotta, la empievano di legne e vi mettevano il fuoco come in un forno di calcina, e questo fuoco faceva colare l'argento, che correva tutto in verghe, cosa quasi incredibile; nondimeno Pietro di Coviglian mi disse ch'io non dubitasse di questo, per esser verissimo. Io dico quello che ho udito e so: l'argento è in grandissima riputazione e desiderato da tutti.

*Delle signorie delli popoli di Nubia, che altre volte furono cristiani, e del numero delle chiese che sono in quel paese.
Cap. CXXXVII.*

Nel fine di questo regno di Bagamidri, verso Egitto, stanno alcuni Mori che si chiamano Belloos, e sono tributarii del Prete Ianni e pagano gran copia di cavalli. Dalla parte di tramontana confinano questi Belloos con popoli che si chiamano Nubii, li quali è fama che altre volte siano stati cristiani e soggetti alla chiesa romana. Io ho spesse volte udito dire da un Soriano nato in Tripoli di Soria, che si chiamava Giovanni, che praticò con noi tre anni in questo paese del Prete Ianni e poi ritornò con noi in Portogallo, che egli era stato in Nubia e v'aveva veduto 150 chiese, che ancora hanno tutte le immagini del crocifisso e di nostra Donna e altre immagini dipinte per li muri, e il tutto era vecchio e antico. Gli abitatori non sono cristiani né mori né giudei, ma vivono con desiderio d'essere cristiani. Tutte queste chiese erano poste in alcune fortezze vecchie e antiche che sono per

lo paese, e quante fortezze si trovano, tante chiese vi sono dentro.

Ritrovandoci noi in questo paese del Prete Ianni, vennero di Nubia sei uomini come ambasciatori a chiedergli preti e frati che gli ammaestrassero, ed egli non gli volse mandare, dicendo loro che egli aveva mandato a pigliare il suo abuna, cioè il patriarca, nella terra di Alessandria, che è soggetta a' Mori, e per questo non gli pareva conveniente di dare preti e frati a loro, e avendoli avuti esso con tanta fatica per mezzo d'altri: e così se ne ritornarono indietro. Dicevano costoro che anticamente mandavano a pigliare il lor vescovo a Roma, il qual già molti anni essendo mancato, e per le guerre di macomettani non avendone lor potuto aver altro, erano restati senza preti e senza religiosi, e per questo la fede cristiana si era andata dimenticando. Questi Nubii confinano con l'Egitto, ed è posta questa terra all'incontro del Suachen, il qual è verso levante appresso del mar Rosso; e le signorie di questi Nubii sono di qua e di là dal Nilo, e quante sono le fortezze tanti sono li capitani. Questo Suachen è quello che è posto alli confini delle terre del Prete Ianni, e nel principio dell'Egitto e nelle fronti di queste signorie, avendo in mezzo li Belloi mori. Partendosi da questo Suachen e andando dietro la costa del mare verso l'isola di Mazua, dicono essere tutto il paese pieno di boschi, che non vi si può passare.

Questo è tutto quello che ho potuto intendere e sapere delli regni e signorie del Prete Ianni tutto all'intorno, e la maggior parte uditti dire da altri, e la minor parte veduti da me.

Degli officiali che Salamone ordinò che fussero dati a suo figliuolo quando lo mandò nel regno di Etiopia, e come ancora costoro si onorano di questi ufficii, e di che sorte sono i paggi che servono il Prete.

Cap. CXXXVIII.

Io promessi di sopra di dire ciò che io aveva udito degli officiali che Salamone fece dare per la corte di suo figliuolo, che si chiamava Meilech, quando lo mandò di Gierusalem in Etiopia alla reina Saba sua madre; e così è la verità, che oggidì vi sono questi medesimi officii nella stirpe di quelli che furono mandati allora, essendo successo da padri in figliuoli. Quali officiali gli dette delle XII tribù, cioè di ciascuna uno officio, come camerieri, portinari, riveditori, staffieri, trombette, guardie maggiori, cuochi e altri officiali necessari a un re e signore nella casa sua: e questi sono molto onorati per esser gentiluomini e del popolo d'Israel, e ciascuno officio è in gran numero, perché i figliuoli dei camerieri e i lor discendenti tutti hanno nome di quell'officio, e così di tutti gli altri discendenti. E sono riputati per tali, salvo i paggi, che solevano essere figliuoli di gran gentiluomini e signori, e ora non sono, conciosiacosaché, come ho detto di sopra, quando il Prete manda a chiamare alcuno signor grande, non gli manda a dire la causa perché, e quando si serviva de' paggi figliuoli di gran signori, costoro scoprivano li suoi secreti: e per questo li levò dell'officio, e si serve per paggi di dentro di schiavi che siano figliuoli di re mori o vero di gentili, che son presi tutto 'l giorno dalle corriere che fanno le genti del Prete, e se ei vede che siano disposti li fa insegnare avanti ch'entrino dentro, e se riescono discreti e buoni gli tira dentro e si serve di loro per paggi. De' figliuoli veramente di gran signori se ne serve per paggi di fuori, come paggi di capestro, quando egli cavalca, e paggi di cucina, e non entrano dentro, secondo dicono: noi l'abbiamo veduto. Tutti anco li canonici, che gli chiamano *debeteres*, vengono dalla stirpe di quelli che vennero di Gierusalem col figliuolo di Salamone, e per questo sono più onorati di tutti gli altri chierici.

Come Zagazabo, ambasciador del Prete, prese il possesso della signoria, e il Prete gli diede il possesso di tutta, e noi ci partimmo verso la parte del mar Rosso.

Cap. CXXXIX.

Il giorno che il Prete si partì dal regno di Adea, il frate suo ambasciadore e io ci partimmo alla volta di quella signoria che gli aveva data il Prete, la quale era verso 'l cammino ove le nostre

genti erano restate; e vi fummo il giorno del carnevale, dove prendemmo il possesso di quella signoria che gli era stata data di nuovo, come di quella che gli era stata tolta per Abdenago. Una di queste signorie è di ottanta case con due chiese, ed era soggetta a un picciolo monastero che avanti detto frate aveva; la signoria che ora veramente gli era stata data, era arraz di cauas, cioè capitano d'uomini d'arme, nel paese di Abugana, e possono essere da 800 in su.

A mezza quaresima noi arrivammo dove la nostra gente era restata, e andavamo con gli occhi lunghi che a quella Pasqua dovessero venire i Portoghesi per noi; passata che fu Pasqua, che è il movimento del mare, e non vedendo alcuno, noi restammo molto tristi come avanti. Essendo già il mese di luglio, inteso che ebbe il Prete che i Portoghesi non erano venuti, ordinò al suo ambasciadore e a un signore d'Abugana che si chiama Abive arraz, che insieme con noi dovessero venire a queste signorie per fornirsi di vittovaglie, e perché già erano state fatte le raccolte, ordinò che ne fussero date 500 cariche di grano, cento vacche e cento castroni, e che Zagazabo suo ambasciadore ne desse il mele per far il vino. Noi stemmo in gran dubbio se noi dovevamo andarvi o no, perché noi ci allontanavamo molto dal mare; nondimeno vi andammo e, ricevute le robbe, ce ne ritornammo a Barua a mezzo gennaio.

Come venne l'armata de' Portoghesi per noi, della quale era capitano don Ettore di Silviera.
Cap. CXL.

Stando noi nel luogo di Barua insieme con tutti i franchi sopra detti, e avendo mandati duo uomini verso il mare per portarne la nova della giunta dell'armata de' Portoghesi, il sabbato di Pasqua della Resurrezione, che fu il primo d'aprile 1526, ritornarono detti uomini tutti disperati e mezzi morti, dicendo come non vi era venuto armata alcuna de' Portoghesi, li quali erano stati rotti nell'India e sbarattati, e che le fortezze d'India erano perdute, e che questa nuova avevano saputa da alcuni Mori di tre navi arrivate all'isola di Mazua molto cariche di mercanzie, le quali con gran festa di suoni e d'artiglierie erano dismontate sopra la detta isola; e detti Mori affermavano questa cosa per causa d'una galea portoghese che era stata presa appresso al Diu, in un porto del re di Cambaia: udita che avemmo questa nova, restammo tutti morti di dolore. L'ambasciadore don Rodrigo voleva che io dicessi messa, e io di fastidio gli dissi che non era possibile, ma che dovessimo andare alla chiesa maggiore a udirla col Barnagasso, e così facemmo. Nell'apparire dell'aurora, che la messa loro della Resurrezione fu finita, avendone Barnagasso invitati a desinar con lui, noi ci scusammo, dicendo che ciascuno doveva andare a casa sua per la festa grande, e così stemmo tutti quelli giorni delle feste molto addolorati.

Il martedì di notte venendo il mercoledì, vennero lettere del signor don Ettore di Silviera, capitano maggiore nell'India, come egli era venuto per noi e si trovava in Mazua: le quali udite, pigliammo tanta allegrezza che maggior non si potria dire. Don Rodrico ambasciadore voleva che noi partissimo subito la mattina, e io non volsi, dicendo che non ci terrebbero per cristiani facendo questo, e che noi dovevamo aspettar l'ottava di Pasqua; e subito spedimmo un nostro Portoghese con un uomo del paese con nostre lettere al detto signor don Ettore, e un'altra lettera mandammo a Zagazabo ambasciadore del Prete, che era restato adietro, che dovesse venire più presto che fusse possibile, camminando giorno e notte alla volta del mare al luogo d'Ercoco, perché ivi era giunta l'armata per menarci via.

Come il Barnagasso venne alla volta del mare a ritrovare il capitano.
Cap. CXLI.

Il lunedì dell'ottava di Pasqua noi ci partimmo da Barua, il Barnagasso e tutti noi Portoghesi, alla volta d'Ercoco: menava seco il detto, tra suoi e de' suoi gentiluomini, da mille cavalcature di mule e ben 600 uomini a piedi; e fummo ad alloggiare da sei miglia lontani da Barua, in un luogo

detto Dinguil, in mezzo d'una gran campagna, nella quale ogni lunedì di notte si mettono insieme gran genti che vanno alla fiera d'Ercoco, e vanno come in carovana per paura degli Arabi, e anche d'animali selvatici della terra. Qui si congiunsero con noi ben duomilia persone che venivano alla detta fiera, e dicevano che erano poche, perché le altre non erano volute venire per paura di non trovare acqua da bere; pur per la gente che era col Barnagasso e con noi andavamo provisti, e potevano esser dal luogo di Barua fin a Ercoco da XLV miglia: e consumammo tutta una settimana a far questo viaggio, e il sabbato mattina alloggiammo appresso il luogo d'Ercoco e non arrivammo alle nostre navi, perché il Barnagasso aveva ordine di presentarci egli e ancora le sue genti non erano messe tutte insieme, conciosiacosaché egli aspettava gente da Barua e capitani con gente del Suachen, ch'è verso la parte dell'Egitto, le quali arrivarono poi il lunedì seguente di notte, e nascosamente andavamo a veder li nostri e loro venivano a veder noi. E per li caldi, che erano grandi e insopportabili, il Barnagasso e li capitani si fecero fare stanze di legnami, e così ordinò che fussero fatte per noi, facendole coprire con tele per dormirvi sotto, tanto era il caldo grande, per essere appresso il mare con tanta moltitudine di gente e di tende e di padiglioni. Quelli dell'armata avevano fatto fare le lor stanze sopra l'isola, ove tirava sempre qualche poco di vento, e alcuni alloggiavano in case tutte terrazzate. Il martedì mattina il Barnagasso con tutti li suoi capitani e genti ci consegnò a don Ettore di Silviera, con grandissimo piacere e allegrezza, e mandò a donargli cinquanta vacche, molti castroni, galline, capponi e pesce, che egli aveva fatto pigliare per dividere fra tutte le nostre navi. Il mercoledì mattina giunse poi Zagazabo, ambasciadore del Prete Ianni, il quale noi andammo ad incontrare in Ercoco per venir con lui, e così il Barnagasso venne a consegnarlo al capitano dell'armata, stando noi ad aspettare il movimento del mare, cioè il tempo per partire, il qual viene sempre dalli XXVI o XXVII di aprile fino alli III o IIII di maggio: e non partendoci in questo movimento e con questo tempo, non vien altro se non al fine di agosto.

Alli XXI veramente d'aprile, arrivarono a noi quattro calacenes, cioè quattro messi del Prete Ianni, dicendoci che per la via di Zeila egli aveva avuto nuova come era entrata l'armata de' Portoghesi nel mar Rosso, la quale sapeva che veniva per levarne, e perché era gran tempo che eravamo partiti dalla corte, e poteva essere che fussimo di mala voglia, che subito dovessimo tornar da lui, perché egli ne daria molto oro e vestimenti, e ne mandaria allegri e contenti al re di Portogallo suo fratello. E dicevano questi calacenes che, per la pressa grande che era stata data loro, avevano pigliato in ogni luogo uomini e mule fresche, e camminato giorno e notte, richiedendone molto strettamente che noi non restassimo per conto alcuno di non tornarvi, e il simile comandamento fecero all'ambasciadore del Prete, che tornasse con noi; pregavano anco don Ettore che ne dovesse mandare, perché il Prete averia estremo dispiacere che noi ci partissimo così discontenti. Rispose don Ettore, e noi insieme con lui, alli detti calacenes che per niun modo potevamo tornare, né egli aspettarci, perché il movimento non ne dava luogo né commodità, e che, se passato questo tempo noi non ci partissimo, mai più nave verria per noi, e che il suo ambasciadore poteva ritornare se gli piaceva: il qual rispose che per niun modo tornaria senza noi, perché lo faria gittare ai lions. E così restammo con grande allegrezza, e li calacenes discontenti per esser venuti indarno.

*Come noi ci partimmo dal porto e isola di Mazua, e arrivammo all'isola d'Ormuz.
Cap. CXLII.*

Alli XXVIII del mese d'aprile 1526 si partì tutta l'armata, che era di cinque vele, cioè tre galeoni grandi e due caravelle, e arrivammo all'isola di Cameran il primo giorno di maggio. Quivi cessò il vento, ed essendo stati tre giorni aspettandolo, mi venne a memoria come in questo luogo avevamo sepolto Odoardo Galvan, che veniva ambasciadore al Prete Ianni di ordine del re nostro signore, e io fui alle sue esequie con il licenziato Pietro Gomes Tessera auditore, e lo ponemmo in una grotta con openione, se in alcun tempo venissero suoi parenti o amici, che potessero portare le sue ossa in terre de cristiani: e per questo me ne andai con un mio schiavo solo e lo feci cavar fuori,

e non gli mancava altro che tre denti, e postolo in una picciola cassa, lo caricammo sopra il galeone *San Leone*, sopra il quale io stava, né persona alcuna sapeva ciò che vi fusse dentro, salvo un Gasparo di Saa, fattore dell'armata, che era del suo parentado. Subito che le ossa furono nel galeone, venne un buon vento a poppa, e in quella ora facemmo vela, e ci servì fino allì X di maggio, che eravamo per mezzo alla città di Adem; e cominciando noi a ingolfarci nel mare, di donde ne veniva all'incontro e in faccia il verno dell'India, e noi contra di quello andavamo, cominciò una sí gran fortuna che la seconda notte che in quello entrammo, con una estrema oscurità e travaglio, ci perdemmo senza piú sapere che cammino né l'uno né l'altro si pigliasse. Menavasi dietro questo nostro galeone di *San Leone* un battello per poppe legato con tre capi, e dove era un *grumete* di nazione francese che lo governava; e la notte di questo verno il mare venne cosí bravo e alto che tutti tenevamo per certo di perderci, e a mezzanotte si ruppero tutti tre i capi del battello, e il galeone fece cosí gran bilanci che noi pensavamo di essere tutti nel fondo del mare. Il padron del galeone sonò segno a tutti, e fece dire un paternostro per l'anima del *grumete* che era nel battello, e nel giorno seguente fece l'incanto delle sue robe e d'uno schiavo, e ne fu trovato cento e venti ducati.

Camminammo con questa fortuna in fino allo stretto di Ormuz, e allì XXVIII di maggio arrivammo al porto di Mazcare, che è del regno d'Ormuz e paga tributo al re di Portogallo nostro signore, dove trovammo una delle caravelle conserve, e di lí a tre giorni arrivò l'altra, e similmente un galeone de' nostri, e ciascuno raccontava le sue fortune. Dopo dieci giorni del nostro arrivare in questo porto, vedemmo andare in volta il galeone *San Dionisio*, che era capitano della nostra armata, e non poteva pigliare il porto. Lo furono a soccorrere due caravelle portoghesi che guardano lo stretto, e arrivate a quello, con gran fretta ritornarono adietro a pigliar vettovaglie e acqua, perché erano morti di fame e di sete, ma piú di sete. Giunti con detto galeone nel porto, contarono la gran fortuna che avevano avuta, e pericolo di morir di sete.

Partiti da questo porto, noi ce n'andammo alla città d'Ormuz, dove è la fortezza del re nostro signore. Quivi ne venne incontro Lopo Vaz di San Paio, capitano maggiore e governatore delle Indie, a riceverne alla spiaggia, e ci abbracciò tutti; e il giorno seguente, udita la messa, andammo a parlare al capitano maggiore, e gli appresentammo la lettera del Prete Ianni che portavamo per Diego Lopes di Secchiera, che ne condusse al paese del Prete Ianni: la qual lettera lesse detto Lopo Vaz, essendo successo nel luogo di Diego Lopes di Secchiera. Di piú gli presentammo una veste di seta, con cinque lame d'oro davanti e cinque altre di dietro e una per spalla, che fanno XII, e ciascuna di grandezza della palma della mano, che il Prete mandava a Diego Lopes; e il detto Lopo donò a don Rodrigo de Lima ambasciadore duecento pardai, cioè duecento ducati, e all'ambasciadore del Prete altri duecento e a me cento. Don Ettore di Silveira stette poco tempo in Ormuz, e subito se ne volse tornar con l'armata ad aspettar le navi che partono dal Zidem per venire al Diu, ed escono nel tempo del movimento del mare, nel quale noi uscimmo, ma s'invernano in Adem e col primo tempo fanno poi il viaggio; e noi restammo quivi in Ormuz, fin che fummo certi che il verno fosse passato.

Copia della lettera che scriveva il Prete Ianni a don Diego Lopes di Secchiera, e fu data a Lopo Vaz di San Paio, suo successore nel governo delle Indie.

In nome di Dio Padre, come fu sempre, il qual non ha principio. In nome di Dio Figliuolo suo unico, che è simile a lui avanti che fusse veduto il lume delle stelle e avanti che ponesse li fondamenti del mare Oceano, e in altro tempo fu concetto nel ventre della Vergine senza seme umano e senza nozze, perché in questo modo era la scienza dell'ufficio suo. In nome dello Spirito Santo consolatore, il quale sa tutti li secreti, quali si siano, cioè di tutte le altezze del cielo, il quale si sostiene senza colonne e senza alcuni puntelli, e ha ampliata la terra, la qual per avanti non era creata né cognita, da levante a ponente e da tramontana a mezzogiorno: né questo è primo né secondo, ma è trinità congiunta in uno eterno creatore di tutte le cose, per un solo consiglio e per una sola parola eternalmente. Amen.

Queste lettere e ambasciata manda Atani Tingil, cioè incenso della Vergine, così detto nel sacro fonte del battesimo, e ora son chiamato David, capo delli miei regni dell'alta e ampla Etiopia, diletto da Dio, colonna della fede, disceso della stirpe di Giuda, figliuolo di David, figliuolo di Salamone, figliuolo della colonna di Sion, figliuolo del seme di Iacob, figliuolo della mano di Maria, figliuolo di Nahu per carne, a Diego Lopez di Secchiera, capitano maggior nell'Indie. Io ho inteso che, ancora che voi siate sotto il re, nondimeno sete vincitore in tutte le imprese che vi sono commesse, né temete la forza degli innumerabili Mori, avendo soggiogata la fortuna con le armi della santa fede, né potete esser vinto dalle cose occulte, andando armato con la verità dell'Evangelio e appoggiandovi sopra l'asta che porta la bandiera della croce, per il che sia ringraziato Dio per sempre, che ne ha adempito la nostra allegrezza per amor del nostro signor Giesú Cristo. Nella venuta vostra che facesti in queste parti, ne faceste intendere dell'ambasciata del re vostro signor don Emanuel, e delli presenti che voi avevate conservati con tanta fatica nelle navi, intervenendo li gran venti e fortune, sí di mare come di terra, nelle quali venivate da così lontani paesi a soggiogar li Mori e pagani, conducendo le dette navi vostre, le quali governate e fate andare dove vi piace e pare, che è cosa miracolosa a pensarvi; e sopra tutto che duo anni continui voi siate stati sopra il mare in guerra con tanto travaglio, senza riposo alcuno né di giorno né di notte, conciosiacosaché le azioni dell'uomo, secondo che è la usanza, si fanno di giorno, come è comprare, vendere, andare per viaggio, e la notte è fatta per dormire e riposarsi, come dice la Scrittura: il giorno è ordinato per gli uomini per far li lor officii dalla mattina fino alla sera, e il leon picciolo non fa altro che raspar la terra e pregar Dio che trovi da mangiare, e quando leva il sole se ne ritorna alla sua grotta, e così li costumi degli uomini come degli animali; nondimeno il sonno non vi ha mai vinto, né la notte né il giorno quando è il sole, per amor della santa fede, come dice san Paulo: "Chi sarà quello che ne contradica questa parola, né malattia, né passione, né fame, né povertà, né coltello, né spada, né fatica, né altra cosa che ne possa separar dalla fede di messer Giesú Cristo, nel quale veramente credemo, e nella vita e nella morte sua". E similmente dice l'Apostolo: "Ben avventurato è l'uomo che è umile e sopporta il bene e il male, e al fine per questo è degno di pigliar la corona della vita, che Iddio ha promesso a quelli che hanno buona volontà". Iddio adimpisca li vostri desiderii e vi doni prosperità, e vi conduca sani e salvi al re don Emanuel vostro signore, e vi levi dagli occhi li Mori, i quali avete vinti, perché non credono nella fede di messer Giesú Cristo, e le vostre genti di guerra siano benedette con voi insieme, perché veramente sono martiri per l'amor di messer Giesú Cristo, perché muoiono di freddo, di fame, di caldo per il suo santo nome.

Come intesi, signore, che voi eravate giunto nelli nostri paesi, ne ebbi grande allegrezza, e poscia, intendendo che per fretta ritornavi indrieto, ne ebbi gran dispiacere. Mi rallegrai anco intendendo che mi mandavate un vostro ambasciadore, e laudai il nome di Dio Padre e del suo Figliuolo messer Giesú Cristo, massimamente per la vostra bona fama, che da ogni canto risuona, e come volentieri avete voluto far amicizia con noi. E per tanto, secondo che intendo che è la vostra buona volontà, così sarete contento di adempirla, mandandone maestri che sappino lavorare oro e argento, e che sappino fare spade e arme di ferro e celate, e appresso maestri muratori da far case, e uomini che sappino allevare e piantare vigne al vostro modo e coltivar orti, e tutti quelli altri esercizi che siano migliori e più necessari al vivere, e similmente maestri di far lame di piombo per coprir chiese e tegole di terra per le nostre case, perché noi le coprimo con erbe, e di questi abbiamo grandissimo bisogno, e per non averli siamo sempre con dispiacere. Io ho fatto una chiesa grande che si chiama la Trinità, dove è sepolto il corpo di mio padre, perché l'anima è in man di Dio, e li suoi muri, come vi diranno li vostri ambasciadori, sono boni, e vorria coprirli più presto che si potesse e levarle l'erba che ella ha sopra al presente: per l'amor di Dio, mandatemi di questi tali maestri, almeno dodici di ciascuna arte. Né per questo vi potranno mai mancare maestri, e se vorranno stare qui con noi staranno, e se vorranno partirsi si partiranno, e io li pagarò molto bene di tutte le lor fatiche, lasciandoli andar alla buon'ora.

Ora udite un'altra parola: io vi mando quegli uomini franchi ch'erano nella mia corte, li quali io feci liberare dalle mane de' Mori del paese del Cairo. Questi vi mostreranno il viaggio di andar a Zeila e in Adem e alla Mecca e dell'isola di Mazua, il qual essi molto ben sanno; e per amor di

questo si rallegri il vostro cuore, perché ancora io mi rallegro, intendendo la vostra bona volontà, e vi scrivo per causa dell'ambasciata che mi avete mandata a fare, dicendo che desiderate di fare una chiesa e un castello in Mazua, e volete da me licenzia: e io con tutto il cuore ve la do, e non solamente vorrei che facesti chiese e castello in Mazua, ma anche in Delaqua, mettendovi preti nelle chiese e uomini valenti per guardar li castelli da' Mori, figliuoli del maladetto Macometto. E questo vi prego che faciate più presto che sia possibile, e avanti che vi partiate per India; e non vi mettete a navigare per luogo alcuno se non mettete assecuzione il fare di questa chiesa e castello, e vi prometto che meriterete d'esser laudati da me e dal re Emanuel vostro signore, col quale ha voluto Dio che io sia congiunto con amore. E ordinarete che vi si faccia un mercato, dove si vendino e comprino le mercanzie che vi saranno portate, non lasciando che Mori vi vengano a vendere, ma solamente li cristiani: e pur, quando vi piaccia che ancora essi vendano e comprino, sia fatto il vostro volere, ma con nostra licenza. E fatto questo in Mazua, verrete a Zeila, dove farete similmente una chiesa e un castello, secondo che ho detto di quello di sopra, perché questo luogo di Zeila è il porto dove capitano tutte le vettovaglie che son portate in Adem, e per tutta l'Arabia e altri regni e terre, li quali non si possono fornire se non di quelle che vengono di Zeila e di Mazua, condotte ivi dalli nostri regni e da' regni di Mori: e facendo questo che io vi dico, voi arete nelle vostre mani tutto il regno di Adem e tutta l'Arabia e altri regni confini, senza guerra e senza morte d'alcuno de' vostri, perché, levando loro le vettovaglie, restaranno assediati e affamati. E quando vorrete far guerra a' Mori, fatemi intendere tutto quello di che avete bisogno, perché io vi mandarò gente infinita a cavallo e arcieri, vettovaglie e oro, e verrò in persona, e disfaremo i Mori e pagani per la santa fede cristiana, io e voi. E volendo ritornare in India, lasciarete don Rodrigo di Lima ambasciadore per capitano di Mazua, il quale, quando arà qualche sospetto o tema di esser assaltato, non lasci di mandar suoi ambasciadori a farmelo intendere, per potergli provvedere e aiutare. E questi che ora son venuti sono li primi che siano stati qui a me, mandatimi da voi, e sono buoni e savii e si amano, ancora che sia stata fra loro qualche parola: rimunerategli, perché meritano per la lor sufficienza, e massime don Rodrigo di Lima, che è uomo singolare, ed è vostro gran servidore, e merita la vostra grazia e benedizione. Il padre don Francesco merita di esser rimunerato il doppio, per esser uomo santo e di buona coscienza, e tutto onesto per l'amor di Dio. Io, avendo conosciuto la sua buona condizione, gli ho dato signoria, croce e il bastone in mano, che è segno di auctorità, e l'abbiamo fatto abbate nelle nostre terre; e voi accrescetelo di onore, facendolo vescovo di Mazua e di Zeila e di tutte le isole del mar Rosso, e capo delle nostre terre, per esser sufficiente e meritare un simile e maggior officio. Similmente a Giovanni Scolaro scrivano fategli delle grazie e benefizii, per essere stato molto affezionato alli servizi vostri e del re: ed è uomo di buona condizione, e s'è affaticato molto in questa vostra ambasciaria; fate anche del bene e rimunerate tutti gli altri, dal picciolo fino al grande.

Il nostro Signor Iddio vi dia la sua pace e vi faccia del bene, e a tutti quelli che sono con voi, e vi illumini e dia la sua grazia, e vi guardi da' mali occhi, e guardi le vostre navi dalle fortune del mare e vi prolunghi la vita, e in tutto il tempo di quella non sia malattia alcuna, e il Signor messer Giesú Cristo vi abbia nella sua protezione di continuo, e di giorno e di notte, e di verno e di state, in secula seculorum. Vi dico ancora questa parola, che quando vederete tempo atto per disfar li Mori e pagani che non credono nella fede di messer Giesú Cristo, fate che io l'intenda, perché vi manderò aiuto per far la guerra, e infinita gente e vettovaglia e oro, non solamente in Mazua, ma a Zeila e nel regno di Adel e in tutte le terre d'infedeli, e rovineremo li figliuoli dell'abominevole e sozzo Macometto, e con l'aiuto di messer Giesú Cristo e della sua santissima madre Maria Vergine gli levaremo dalla faccia della terra, andando voi per mare e noi per terra, uniti d'amore e di consiglio e col favor della santissima Trinità.

Come partimmo da Ormuz e ce ne andammo nella India, nella città di Cochín.

Cap. CXLIII.

Noi ci partimmo d'Ormuz sopra l'armata di Lopo Vaz di San Paio capitano maggior, conciosiacosaché don Ettore di Silviera era già partito verso il mar Rosso, per riscontrar le navi della Mecca che erano svernate nella città di Aden, sí come di sopra è detto. E uscendo dallo stretto d'Ormuz, ritrovammo che la furia del verno d'India era già passata e si poteva navigar senza fortuna, e ce n'andammo a una fortezza del re nostro signore nella terra di Caul, terra molto dilettevole e abbondante di grani che vengono di Cambaia, e di buoi, castroni, galline e pesce infinito, e di molti frutti delle Indie, e di erbe di orti fatti per li nostri Portoghesi. Non passarono molti giorni che ritornò don Ettore di Silviera, e menò seco tre navi prese della Mecca, con gran ricchezze d'oro, perché ancora non avevano comprate mercanzie, venendole a pigliare nella India: e tutti li Mori ch'erano giovani e valenti, che furono presi, gli misero nelle galee del re nostro signor per prezzo di X ducati l'uno, che è il prezzo suo ordinario che gli è dato; gli altri ch'erano vecchi e inabili, furono venduti per X ducati similmente.

Di quivi partendo, arrivammo alla città di Goa alli XXV di novembre, al vespro di santa Catarina, il qual giorno essendo stata presa questa città di Mori e gentili, però fecero una solenne processione, con tutti i modi che si suol fare in Portogallo il giorno del Corpo di Cristo. Quivi l'ambasciadore del Prete Ianni e certi frati abissini che con lui venivano, ne dissero che ora erano chiari e conoscevano che eravamo cristiani, avendo veduta fare da noi una così solenne processione. Non stemmo in questa città piú di tre giorni, nella quale lasciò l'ambasciadore del Prete Ianni quattro schiavi, cioè dua che imparassero a dipingere e dua a sonar di trombetta: e il capitano maggiore ordinò che gli fusse dato da vivere e fatto insegnare.

Partiti di quivi ce n'andammo a Cananor, dove stemmo sei giorni; dipoi ce n'andammo a Cochin, dove trovammo Antonio Galvan, figliuolo di Odoardo Galvan ambasciadore, le ossa del quale portavo meco, tolte di Cameran: al qual dissi il tutto, che ne ebbe grandissimo piacere, e volse venire a levarle alla nave con tutti preti e frati della città e con infinite cere, e fu portato al monastero di Santo Antonio. E perché li marinari non vogliono portar corpi morti nelle navi, però il detto Antonio fece far una fossa dietro all'altar grande e fece vista di metter la cassa in quella: nondimeno la fece portar nella sua nave, della quale egli era capitano. Il tempo che noi stemmo quivi in Cochin si consumò tutto in caricar tre navi di pepe, garofoli, e bisognava andar da Cananor a Cochin, che è il viaggio di novanta miglia, a pigliar il gengevo e vettovaglie di biscotti, pesce insalato e vino di palma e polvere, e così si ritrovarono tutte tre le navi nella fortezza di Cananor, nell'entrare del mese di gennaio.

*Del cammino che noi facemmo da Cananor in Lisbona, e di quello che ci accadde per cammino.
Cap. CXLIII.*

Della prima nave che arrivò in Cananor, di quelle che avevano caricato in Cochin, ne era capitano Tristan Vaz di Vega, e sopra quella vi andava don Rodrigo di Lima e Zagazabo ambasciadore del Prete: e fu la prima che caricasse di gengevo, biscotto e pesce, e si partì alli quattro di gennaio 1527 per Portogallo. La nave di Antonio Galvan, nella quale io andava per amicizia, si partì alli XVIII, e la terza si partì alli XXIX. E ce n'andammo per lo mar grande, e non ci vedemmo l'una e l'altra se non alli duo del mese di aprile, che un giovane che dormiva nella gabbia disse che egli vedeva una nave per poppe e un'altra per prora: e così ci aspettammo l'uno e l'altro, e fu grandissima allegrezza tra le genti di tutte tre le navi, e andammo di conserva fina sopra l'isola di Santa Elena, che fu il giorno di Pasqua di Resurrezione, alli XXI d'aprile. E volendo andar a far acqua sopra la detta isola, la notte si levò un temporale di terra che ci fece trascorrere avanti, e avevamo grandissima necessità di acqua, né potevamo cuocere cosa alcuna: ma il Signor Iddio ci soccorse, che fece piovere tre giorni e tre notti con gran tuoni, ed empimmo da XXX botti di acqua, e per la mia parte ne ebbi tre, e ce ne venimmo al nostro cammino.

Ed essendo appresso all'isola Terziera degli Azorri, vedemmo una nave e avemmo gran paura, credendo che ella fusse francese, la quale pendeva molto dall'isola verso il mare: e noi ci

ritiravamo quanto più potevamo verso terra. E avendo veduta dalla nostra gabbia una barca detta almadia, nella quale ne pareva che gli uomini fossero come perduti, noi subito cavammo fuori della nostra nave la barca, e mandammo a vedere ciò che fusse nella detta almadia: nella quale trovorno nove persone, cioè cinque bianchi e quattro schiavi, i quali erano come morti, che non si potevano né muovere né parlare. Condotti alla nave, gli facemmo spogliare e mettere in letto e far lor fuoco e asciugarli: alcuni parlarono di lì a tre ore, altri il giorno seguente. Costoro, ritornati in sé, dissero che erano delle navi della nostra conserva, che venivano d'India, e che erano stati mandati con quella almadia a comprar galline ad un'isola, e che avevano perse le navi, e che erano andati vagando per lo mare molti giorni, morti di fame e di sete, e che, se al presente non fossero stati trovati, erano del tutto morti. Arrivati che fummo all'isola Terziera, giunsero le altre due navi, e tutti insieme facemmo grand'allegrezza, dove stemmo XVIII giorni. Di quivi mandammo nuova della nostra venuta al re nostro signore, e partiti per Portogallo, volse il nostro Signor messer Giesú Cristo darne così buon vento che alli XXV di luglio, che fu il giorno di san Iacomo, entrammo nella sbarra di Lisbona, dove ne venne incontro una caravella del re, a farne intendere che noi non dovessimo dismantare in Lisbona, per essere impedita da peste: e un commesso del re ci menò a Santo Arem.

*Del cammino che facemmo da Lisbona verso Coimbra, e come stemmo in Zarnache.
Cap. CXLV.*

Essendo sorti nel fiume di Lisbona, per mezzo i palazzi del re nostro signore, subito ne vennero barche alla banda a pigliare le nostre robe, e le portarono in Santo Arem, dove ci riposammo da sei giorni, comprando mule e vestimenti al modo di Portogallo. Ci partimmo poi un giorno da questo luogo col maggior caldo che mai abbia sentito nel paese del Prete Ianni, né anche nelle Indie, e perché eravamo alloggiati in diverse parti, camminavamo divisi l'uno dall'altro, cioè il commesso del re e io andavamo insieme da una banda, l'ambasciadore del Prete Ianni e lo scrivano e i suoi servitori e li frati da un'altra, e don Rodrigo di Lima da per sé con li suoi servitori e schiavi, e con tre peotti delle navi che prese Ettore di Silveira, mandati da lui a donare al re nostro signore: e gli aveva fatti vestire tutti dal capo alli piedi. L'ambasciadore del Prete Ianni si ridusse nella villa di Azinaga, mezzo morto di caldo, con tutta la compagnia. Il commesso del re mi condusse al ponte d'Amonda, dove io pensai certo che fusse il mio fine per l'estremo caldo, e se io non fossi stato soccorso con acqua fredda, immediate era spacciato. Stando in questo, arrivò don Rodrigo correndo a cavallo e gridando: "Aiuto, aiuto, per l'amor di Dio, che li Mori piloti del re e li miei schiavi sono morti di caldo". Subito quattro mulattieri corsero con quattro animali e li condussero, delli quali uno morì immediate e l'altro di quivi a due giorni: e così passammo una gran fortuna di caldo, e sopra la morte di questi due Mori s'ebbe qualche sospetto di peste, ma il commesso del re ne fece ampio testimonio della verità, cioè che dal caldo grande erano morti, conciosiacosaché, ancor che venissero da paesi caldi, nondimeno non erano usi di andar vestiti e calzati, ma solamente con un panno dalla cintola in giù, e ora in un estremo caldo che era stato, aggiuntovi li vestimenti, s'erano affogati. E veramente, in tutto il tempo che io sono stato nell'Indie e nell'Etiopia, non provai mai il maggiore, e mi fu affermato come in quel giorno il medesimo intravenne a molti, che morirono di caldo. Il dí seguente cavalcammo di notte e fummo a Zarnache, dove trovammo ordine dalla maestà del re che dovessimo riposar ivi fino ch'ella ne mandasse a chiamare.

*Come partirono da Zarnache alla città di Coimbra, e dell'incontro che lor fu fatto,
e delle carezze che gli fece il re.
Cap. CXLVI.*

Ed essendo già XXX giorni che stavamo in Zarnache, con tutte le commodità possibili,

venne Diego Lopez di Secchiera, provveditore sopra le cose di mare, che fu quello che ne condusse con l'armata al paese del Prete, per levarne alla volta della città di Coimbra, dove si trovava la maestà del re: e così dopo desinar ci partimmo con buone cavalcature. E giunti ad un luogo detto Dontanol, che è tre miglia dalla città, trovammo infinita gente della corte e del paese che c'era venuta incontro; poi al luogo di San Martino tutte le strade erano piene di vescovi, di preti, di conti e signori della corte; ed entrammo nella terra per la ruga della Figuera vecchia, e dipoi venimmo fino alla chiesa cattedrale, dove è il palazzo di sua Maestà. Qui venne il marchese di Villa Reale, e pigliò per mano l'ambasciador del Prete Ianni e lo condusse a bacciar le mani di sua Altezza e della reina, nostri signori, e del signor cardinale e infanti: e così facemmo ancor noi. Dipoi sua Maestà dimandò all'ambasciador come stava il Prete Ianni suo signore, la reina e i figliuoli, il qual gli rispose che stavan bene, desideroso d'intendere buone nuove di sua Altezza, della reina e delli signori suoi fratelli. Replicò sua Maestà che per questa visitazione e ambasciaria sentiva una estrema allegrezza e piacere, conciosiacosaché sperava che si facesse qualche gran servizio al Signor Giesú Cristo e a loro medesimi, che son già come fratelli di amore e di benevolenza. Poi entrò a dimandargli come egli s'era trovato in mare nelle sue navi, e se egli era stato accomodato e provisto di ciò che gli faceva bisogno; rispose l'ambasciador che la benedizione di sua Altezza era così grande, che quelli che da lei erano abbracciati si trovavano nella grazia di Dio. Dipoi ritornammo al nostro alloggiamento, che ne avevano dato nel monastero di San Domenico.

Passati duo giorni, vennero molti vescovi, il decano della cappella e molti cappellani, a levar di casa l'ambasciador del Prete Ianni e tutti noi altri che con lui eravamo, e andammo al palazzo del re, dove detto ambasciadore presentò a sua Altezza una corona fatta d'oro e d'argento, cioè in quattro pezzi, quadra, e ognuno era alto duo palmi, molto ricca, la quale il Prete Ianni mandava, e due lettere fatte in dua quaderni di carta pergamena, ed erano scritte ciascuna in tre lingue, cioè abissina, arabica e portoghese, ed erano poste in duo sacchetti di broccato d'oro, cioè una dirizzata al re don Emanuel e l'altra a sua Maestà. E subito l'ambasciadore del Prete Ianni disse: "Il re David mio signore mandava questa corona e queste lettere al re vostro padre, che sia in gloria, e gli mandava a dire che da figliuolo a padre mai era data corona, ma ben dal padre soleva venire al figliuolo; e che per il segno di questa corona esso re David era conosciuto, amato, temuto e ubidito in tutti i suoi regni e signorie: ed essendo egli figliuolo, mandava al re suo padre detta corona, acciò che fosse certo che tutti li suoi regni, signorie e genti stavano preparate di far tutto quello che sua Altezza comandasse.

Dipoi avendo inteso del mancar di questa vita del re don Emanuel, aveva detto: "La corona e lettere che io mandava al re don Emanuel mio padre, vadino al re don Giovanni mio fratello, con altre lettere che io gli scriverò". E così detto ambasciador presentava detta corona e lettere, porgendole in mano al re, il qual le dette ad Antonio Carniero suo segretario, dimostrando col viso e gesti di averla avuta molto grata e accetta. Fornito questo, il detto ambasciadore e io appresentammo duo sacchetti di broccato con due lettere e una piccola croce di oro, che il Prete Ianni mandava alla santità del pontefice, le qual cose voleva che per me Francesco Alvarez gli fossero presentate. Sua Maestà, presa la croce, la baciò e poi la dette ad Antonio Carniero insieme con le lettere, e disse che ringraziava la maestà di Dio perché aveva guidato nel cammino desiderato le cose principiate per il re suo signore e padre, e che egli daria loro il compimento debito, con onore e la gloria del nostro Signor messer Giesú Cristo. E così ne ritornammo al nostro alloggiamento, e sua Maestà dette carico ad un Francesco Piriz di proveder di tutte le cose necessarie al detto ambasciador del Prete, e per la sua stanza gli fece dar argenti e tappezzerie, e due crociati d'oro il giorno per il suo vivere, e ch'un Francesco di Lemos, cavalliero della sua guardia che sapeva la lingua araba, fosse di continuo con lui, acciòché non mancasse cosa alcuna.

Qui erano scritte le lettere dirizzate al re don Emanuel, e poi quella al re don Giovanni, le quali saranno scritte nella parte seguente, dove detto don Francesco Alvarez dette obbedienza in Bologna alla santità di papa Clemente.

*Di alcune dimande che furon fatte a don Francesco Alvarez per lo archiepiscopo di Braga,
e delle risposte che gli fece.*

Cap. CLIX[numero errato anche nell'originale]

Stando noi nella corte nella città di Coimbra, non si tardò molto che 'l re nostro signor si partí al cammino di Almerin, ove alcune fiatae io ricordai a sua Altezza che mi mandasse a Roma, a finir l'ambasciata impostami dal Prete Ianni: la qual mi rispose che se ne ricordava, ma che per causa delle guerre di Francia il cammino non era sicuro. Dipoi un'altra fiata, trovandosi sua Maestà in Lisbona, e la supplicai che, mandando il signor Bras Neto ambasciadore, io andassi con esso; mi rispose che il detto signor Bras andava all'imperadore e non a Roma, e che io andaria in compagnia di don Martino, che presto lo voleva spedire. In questo mezzo, essendo nell'anno 1529 vacato un bon beneficio nell'archiepiscopato di Braga, sua Maestà me ne fece grazia, e mi ordinò che io andassi a presentarmi al signor archiepiscopo don Diego di Sausa, acciò che me lo confermasse: e la qual cosa avendo fatta, sua signoria mi dimandò di assai cose del paese del Prete Ianni, le quali volse che fossero scritte. E ancor che nel libro sopra detto in molti luoghi di quelle in gran parte ne sia fatta memoria, pur non si restarà di notarle ancora qui di sotto.

Il Prete Ianni non ha luogo determinato dove di continuo egli stia, ma va sempre vagando ora ad una parte ora all'altra, e sempre in tende armate alla campagna, delle quali fra buone e triste nel suo campo possono essere da 5 o seimila, e fra genti a cavallo e mule da 50 e piú mila.

Il costume universale del Prete Ianni, come di ciascuna altra persona, è di non passar mai stando a cavallo avanti ad alcuna chiesa, tanta riverenza lor portano, ma avanti che arrivino dismontati e menati li cavalli a mano oltra, ritornano a cavalcare.

Quando cammina il Prete Ianni con tutta la gente, l'altare e la pietra sagrata sopra qual si dice la messa è portata da preti in su le spalle, perché elle son poste sopra un letto di legno piccolo: e li preti son sempre otto, cioè quattro per muta a portarla, e avanti vi va un chierico con un turribolo e una campanella sonando, e ciascuno si allarga dal cammino, e quelli che sono a cavallo smontano e fanno lor riverenza.

In tutto questo paese non è luogo che passi da 1600 fuochi, e di questi vi sono pochi, né vi è luogo murato né castello; le ville sono senza numero, con infinita moltitudine di genti. Le loro abitazioni sono fatte in forma ritonda, tutto a terreno, e coperte di terrazzi o veramente d'una loro paglia, che dura la vita d'un uomo, con le corti d'intorno. Non vi sono ponti di pietra sopra i fiumi, ma di legno. Dormono communemente sopra cuoi di bue, o vero in letti fatti di corde de' medesimi cuoi. Non hanno niuna forma o maniera di tavole da mangiare, ma mangiano sopra alcuni piattelli piani di legno di una gran larghezza, senza tovaglia né mantile. Hanno alcuni piatti grandi, come bacini, di terra negra, lustri come ambro nero, e vasi come coppe per beber acqua e vino, della medesima terra. Molti mangiano la carne cruda, altri l'arrostiscono sopra le bracie o ver legni accesi, e anche vi son paesi che hanno tanta carestia di legne, che l'arrostono sopra il letame di bue acceso.

Le loro armi sono azagaie, spade poche, camicie di maglia poche, e quelle anche lunghe e strette: e li nostri che le hanno vedute dicono che son fatte di triste maglie. Hanno molti archi e frecce, ma non hanno penne come le nostre; celate e mezze teste molto poche, e queste anco dipoi che hanno cominciato ad aver commercio con Portoghesi; vi sono molte targhe, e quelle fortissime. Di arteglierie alla nostra partita avevan quattordici spingarde di ferro, comprate da Turchi che vengono a contrattar alle marine, e il Prete comandava che elle fussero pagate ciò che dimandassero, acciò che tornassero a portarne, e faceva insegnar ad alcuni suoi a tirarle. Bombarda non v'è alcuna, se non due code che noi vi portammo.

Il fiume del Nilo io non ho veduto, e vi fui vicino due giornate piccole di quindici miglia l'una, poco piú o manco; ma alcuni de' nostri Portoghesi andarono fino dove sono li suoi fonti, nel regno di Goyame, i quali vengono da dui gran laghi come mari, e venendo fuori fanno alcune isole, e dipoi si distende a correr verso l'Egitto. La causa che il Nilo inonda l'Egitto è questa, che cominciando il verno generale nell'Etiopia alla metà di giugno, fino a mezzo settembre, per le

grandissime piogge che di continuo senza cessar si fanno in quel tempo, il Nilo si fa grosso, inonda l'Egitto.

In tutto detto paese non si costuma scrivere un all'altro, né gli ufficiali di giustizia mettono alcuna cosa in scrittura, ma il tutto si fa per messi e con parole; solamente mi fu detto che l'entrate de' tributi del Prete sono scritte, sí del ricever come del dispensare.

Il Prete Ianni ha duo soprannomi, cioè *acegue*, che vol dir imperadore, e *neguz re*. Il suo patriarca di tutta l'Etiopia si chiama *abuna*, che vuol dir padre, né vi è altro che ordini se non lui.

Vino di uva non si fa se non in duo luoghi, cioè in casa del Prete Ianni e dell'abuna Marco pubblicamente: e se altrove il fanno, è di nascoso. Il vino col qual si dice la messa si fa in questo modo: nelli monasteri e chiese, tengono molte uve meze secche e come passe nelle sacrestie, e le mettono in acqua per dieci giornate; gonfiate che elle sono, le rasciugano e poi con torcolo le priemeno, e con quel vino dicono messa.

In questo paese si trova molto oro, argento, rame e stagno, ma non lo sanno cavar delle mine. Non vi corre moneta d'oro né d'argento, ma tutte le comprede fanno con baratti di dar una cosa e pigliar l'altra. E danno anche oro in pezzetti di una dramma e di una oncia. Il sale è la principal cosa che corre per tutto il paese per moneta.

Vi sono alcuni paesi che fanno assai grani e orzi, e in altri miglio; e in questi ove non nasce il grano, vi nasce tafo da guza, semenza appresso di noi non conosciuta, ceci, fava, fagioli, *chicharos* e di ogni sorte di legumi in grandissima abbondanza. Vi sono infinite canne di zucchero, ma non lo sanno cuocer né affinar: solamente le mangiano crude. Vi sono assai uve e pesche grandi e buone, e si maturano nel mese di febraio fin in aprile. Di naranci, limoni, cedri non si potria dir la quantità, perché nascono da lor medesimi; erbe di orto poche vi sono, per non le voler piantare né seminare.

Tutto il paese è pieno di basilico, e per li boschi e monti vien molto grande; e vi sono ben delle altre erbe odorifere di diverse sorti, ma non conosciute da noi. Di arbori delli nostri conosciuti non vi ho visto altri che mi ricordi se non cipressi, susini sebestem, giuggioli, salici apresso li fiumi; non vi si trovano poponi, citriuoli né rape.

Si trovano in alcune parti grandissime pianure, e in altre montagne grandi: nondimeno tutte sono fruttifere e coltivate. Non vi è montagna alcuna dove si veda neve, né vi nevica, ancora che vi siano di grandissimi gieli, e massime nelle terre piane. E universalmente tutti quelli paesi sono pieni d'infiniti armenti di ogni sorte di animali.

Vi è grandissima quantità di mele per tutta quella terra, e li buchi delle api non sono posti al modo nostro fuor di casa, ma li tengono nelle camere dove stanno li lavoratori, accostati al muro, nel qual vi fanno un poco di apertura donde le api possono andar fuori al pascolo. Elle vanno volando ancor per le camere, e per questo non lasciano di star in casa, perché vanno e vengono. Se ne alleva gran quantità, e massime nelli monasteri, per esser gran fondamento del lor vivere. Si trovano anche api per li boschi e per li monti, appresso li quali vi pongono degli scorzi cavati, e ripieni che sono se le portano a casa. Raccolgono molta cera e ne fanno candele, perché di sevo non usano.

Non hanno olio di olive, ma di una sorte che chiamano *hena*, e l'erba ha la similitudine di pampanetti piccoli di vigna: questo olio non ha odore alcuno, ma è bello come un oro. Vi si trova l'erba del lino, ma non lo sanno acconciare per farne tela. Vi è ben molto gottone, e ne fanno panni di quello, e di colori diversi. Vi è anco una terra tanto fredda che sono sforzati di andar vestiti di panno grosso, come rovano scuro.

Circa il medicar gli ammalati ne sanno poco, anzi niente, perché, se ad alcun gli duole alcuna parte del corpo, non sanno far altro se non mettergli ventose, e per il dolor di testa gli salassano il capo, mettendogli un coltello sopra la vena, e con un legno li danno sopra per cavargli sangue. Hanno pur alcune erbe, il succo delle quali beono, e fanno purgare il corpo.

Si troveriano in quelli paesi infiniti frutti, e raccogliariano maggior quantità di biade, se gli uomini grandi non trattassero male il popolo minuto, perciò che gli tolgono tutto ciò che hanno, e li poveri uomini non seminano piú di quello che fa lor di bisogno.

In niuna terra che io sia stato ho veduto far beccaria di carne se non nella corte, e negli altri luoghi niun può amazzar un bue, ancor che sia suo, se non dimanda licenzia al signore della terra.

Circa la giustizia ordinaria, non è usanza di far morire alcuno, ma lo battono secondo la qualità del delitto, e anco cavano gli occhi e tagliano le mani e' piedi; nondimeno ne ho veduto abbruciare uno, per essere stato trovato a robar in chiesa.

La gente commune dice poche volte la verità, ancor che le si dia il giuramento, se non sono astretti a giurar per la testa del re.

Temono grandemente la scomunicazione, e se è lor comandato far alcuna cosa la qual sia in lor pregiudicio, la fanno per paura della scomunicazione. Il giuramento si dà in questo modo: vanno alla porta della chiesa con dui preti che hanno dell'incenso e del fuoco, e quel che ha da giurare mette la mano sopra la porta della chiesa, e li preti gli dicono che debbia dir la verità, dicendo: "Se tu giurerai il falso, come il liono inghiotte la pecora nel bosco, così l'anima tua sia inghiottita dal diavolo, e sí come il grano è macinato sotto le macine, così le tue osse siano macinate dal diavolo, e sí come il fuoco abbrucia le legne, così l'anima tua sia abbruciata nel fuoco dell'inferno". E quel che giura a ciascuna di queste interrogazioni dice "Amen". "Ma se tu dirai la verità, la vita tua con onor sia prolungata, e la tua anima vada in paradiso con li beati"; e dice "Amen". Il che finito, gli fanno dire la testimonianza.

Niuna persona siede in chiesa, né vi entrano calzati, né sputano, né vi lassano entrare alcun cane né altro animale. Si confessano stando in piedi, e così ricevono l'assoluzione. Così dicono gli offizii nelle chiese delli canonici come di frati, li quali non tolgono moglie, ma li canonici e preti sí, e quando vivono insieme, li canonici vanno a mangiare a casa loro, ma li frati tutti in comune. Li lor maggiori si dimandano *licanati*, e li figliuoli de' canonici restano canonici, ma dei preti no, se non sono ordinati dal lor abuna. Non si pagano decime ad alcuna chiesa, vivono di gran possessioni che hanno le chiese delli monasteri, e se alcun fa citare un prete, la giustizia si fa avanti un giudice secolare.

Perché ho detto che non seggono nelle chiese, però dirò che di fuori delle porte di quelle vi sono poste sempre gran numero di crozzole di legno, come son quelle con le quali si sostentano gli storpiati, e ciascuno piglia la sua e si appoggia fin che dicono gli offizii. Tutti li libri loro, che sono assai, sono scritti in carta pecora, perché di carta bambagina non ne hanno; e la scrittura è di lingua *tigia*, che è abissina, della prima terra nella qual cominciarono a farsi cristiani.

Tutte le chiese han due cortine, una appresso l'altar grande con campanelle, e di dentro di questa cortina non vi entrano se non i sacerdoti; vi è poi un'altra cortina al mezzo della chiesa, e nella chiesa non vi entrano se non persone che abbiano gli ordini sacri. E molti gentiluomini e persone onorate si fanno ordinare per poter intrar in chiesa.

La maggior parte de' monasteri son posti sopra monti alti overo in qualche profonda valle: hanno grandi entrate e iurisdizioni, e in molti non mangiano mai carne tutto l'anno. Del pesce anco ne mangiano poco, per non saperlo pigliare.

In tutte le mura delle chiese sono pitture del nostro Signore e della nostra Donna e degli apostoli, profeti e angeli, e in ciascuna vi è san Giorgio. Non hanno figura alcuna di rilievo; non vogliono che si dipinga Cristo crucifisso, perché dicono che non sono degni di vederlo in quella passione. Tutti li frati, preti e signori portano la croce in mano di continuo; il popolo minuto la porta al collo.

Ogni prete porta sempre un cornetto di rame pieno di acqua benedetta, e dove vanno, sempre è lor dimandata l'acqua e la benedizione, e lor gliela danno; e avanti che mangino gittano un poco d'acqua, e così nel vaso dove beono.

Le feste mobili, come è Pasqua, Ascensione, Spirito Santo, si celebrano nelli proprii giorni e tempi che noi celebriamo; della Natività, Circoncisione ed Epifania e d'altre feste de santi, similmente si accordano con noi, e d'altre no.

Il lor anno e il lor mese comincia alli 26 di agosto, che è Decollatio Sancti Ioannis, e l'anno è di dodici mesi, e il mese di XXX giorni: e finito l'anno avanza cinque giorni, che chiamano *pagomen*, che vuol dir finimento dell'anno, e nell'anno del bisesto ne sopravanzano sei, e così

accordano con noi.

Si trovano molti infermi di lebbra, li quali non stanno separati dalla gente, ma vivono insieme, e vi sono assai persone che per divozione gli lavano e medicano le lor piaghe.

Hanno trombette, ma non buone, e tamburi di rame che sono portati dal Cairo, e anche di legno, che hanno il cuoio da tutte due le bande, cembali come li nostri e alcuni bacini grandi con li quali suonano. Vi sono flauti e alcuni instrumenti quadri di corde, come saria dire arpe, che chiaman *David mozanquo*, che vuol dir arpa di David, e con queste suonano avanti al Prete Ianni, ma non troppo bene.

Li cavalli naturali del paese sono infiniti, ma non sono buoni, perché sono come ronzinetti; ma quelli che vengono di Arabia e d'Egitto sono eccellenti e bellissimi, e li gran maestri hanno le razze di tal cavalli: e come nascono, non gli lassano lattare alle madri se non per tre giorni, li quali vogliono cavalcare subito, ma li poledrini, allontanandoli dalle madri, gli fanno lattar dalle vacche, e vengono bellissimi.

Obbedienza data al santiss. papa Clemente VII, trovandosi in Bologna, dal signor don Francesco Alvarez, in nome e come ambasciador del serenissimo David, re della Etiopia.

Nell'anno della salute MDXXXIII, del mese di gennaio, essendo congregati in Bologna il santissimo signor nostro papa Clemente VII e il serenissimo Carlo V imperator de' Romani, capi delli signori cristiani, il reverendo e illustre don Martino di Portogallo, nipote, consigliere e ambasciadore del serenissimo don Giovanni re di Portogallo, al detto santissimo signor nostro la seconda volta mandato, menò seco il signor don Francesco Alvarez, ambasciadore del serenissimo David re dell'Etiopia, volgarmente chiamato Prete Ianni, mandato dal detto re d'Etiopia a salutare e riverire il prefato santissimo signor nostro e rendergli l'obbedienza, secondo il costume degli altri re cristiani, sí come nelle lettere d'amendue questi re al santissimo signor nostro presentate e qui sotto copiate piú pianamente si vederà. A questi fu data l'audienza nel publico concistoro alli XXIX di gennaio, nel quale, poi che fu ricevuto il reverendissimo cardinale di Trento, che nel medesimo tempo era venuto in Bologna, mandato dal serenissimo Ferdinando re de' Romani, vennero appresso con gran comitiva essi due ambasciadori di Portogallo e d'Etiopia, e ambidue con molta riverenza e le ginocchia a terra. Prima l'ambasciadore di Portogallo presentò le lettere del suo re, insieme con la copia delle lettere scritte dal re d'Etiopia a lui e alla chiara memoria d'Emanuele suo padre; poi l'ambasciadore d'Etiopia presentò due lettere del suo re al prefato santissimo signor nostro, e offerí da parte del suo re un picciol dono d'una croce d'oro, di peso quasi d'una libra, avendo prima baciato il piede e appresso la mano di sua Santità; poi all'ultimo fu ricevuto al bacio della bocca, secondo l'usanza. Le lettere di costui, scritte in lingua abissina primamente, poi in quella di Portogallo e della portoghese nella latina erano state tradotte, le quali tutte per il domestico secretario del prefato santissimo signor nostro furono in presenza lette, e dipoi in lingua toscana sono state descritte.

Lettere del serenissimo don Giovanni, re di Portogallo, al santissimo signor nostro papa Clemente Settimo, con la iscrizione sotto scritta.

Al santissimo in Cristo padre, beatissimo signore s. papa Clemente VII, per divina providenza della chiesa d'Iddio universal presidente.

Al santissimo e beatissimo in Cristo padre e signore, il devotissimo figliuolo Giovanni, per Dio grazia re di Portogallo e degli Algarbi di qua e di là dal mare in Africa, signore di Ghinea, della navigazione, del commercio d'Etiopia, Arabia, Persia e India, dopo gli umili baci de' santi piedi. Santissimo in Cristo padre e felicissimo signore, considerando il re, signore e padre mio, quanto fosse per esser grato a Iddio se le remotissime regioni dell'Etiopia e India, le quali per fama, e

quella ancor molto dubbia, erano conosciute, con diligente investigazione delle armate de' cristiani fossero ricercate, subito dal principio del ricevuto regno mandò molti capitani e suoi soggetti ad investigar quei luoghi con buone armate e possenti navi, acciò che i Mori e i gentili di quelle regioni conoscessero la verità della religione cristiana, e così aperto il cammino, se altri popoli si ritrovassero che Cristo adorassero, sí come per comun parere credea potersi ritrovare. Or, come piacque a Dio, tutta la regione di Guinea felicemente fu peragrata, nella quale il re di Manicongo con innumerabili popoli a lui soggetti, ricevuto il sacro battesimo, si è fatto cristiano; così molte altre genti delle regioni d'India, Persia e Arabia, alla cristiana fede per pietà e diligenza de' nostri sono state guidate, all'esempio de' quali ogni dí altre e altre nazioni si convertono a Cristo. E benché in queste spedizioni si sia sentita grandissima ghiattura di perdita di navi, capitani e nobili cavalieri e altri suoi soggetti, non ha mai però voluto restar da questa sua singular pietà, come si conveniva ad un pio e cristiano re, sí che in un medesimo corso, penetrando con l'armata il mar Rosso, manifestamente si è veduto e trovato quello mai piú da legni cristiani essere stato navigato, perciò che quasi tutto era in potestà de' Turchi, e finalmente, dopo lunghe e aspre battaglie, fu ritrovato il viaggio che guida al potentissimo re dell'Etiopia dal vulgo detto Prete Ianni, che con tutti i popoli del suo regno adora Cristo.

A costui subito il re padre mio mandò ambasciatori che l'invitassero all'obbedienza della santa sede apostolica, narrandogli cose molto opportune, e rendendolo certo che vostra Santità sta nella sedia di Pietro, e unico vicario di Cristo in terra, al quale tutti i principi cristiani con somma venerazione rendono obbedienza. Né molto dopo il medesimo re dell'Etiopia, rimandando l'ambasciadore nostro, accompagnò ancora con quello un suo, con alcune commissioni. Ma in questo mezzo Iddio chiamò a sé l'anima del padre mio a goder eterna gloria, e senza dimora essendo noi succeduti in luogo suo, demmo opera con nostri capitani ch'erano in India che 'l detto re dell'Etiopia fosse certificato della morte del re mio padre, volendo che quelle cose che 'l padre mio avea incominciato per la cristiana fede, avessero in ogni modo compimento. La qual cosa il re d'Etiopia molto stimando, ne mandò un suo ambasciadore, il quale ancora al presente è nella corte nostra, e insieme con lui Francesco Alvarez, cappellano nostro, un di quelli che 'l padre mio gli aveva mandato. Questo Francesco Alvarez il medesimo re dell'Etiopia manda a Roma, acciò che per parte sua e di tutti i suoi regni alla Santità vostra presti obbedienza, il qual noi abbiamo fatto dimorare insino al presente perché volevamo per molti rispetti che egli venisse insieme con Martino di Portogallo, nostro nipote carissimo e consigliere, e alla vostra Santità nostro ambasciadore, al quale abbiamo imposto che presenti alla Santità vostra il detto Francesco Alvarez, ambasciadore del prefato re d'Etiopia, per darvi la debita obbedienza, e accioché ancor vi manifesti quello che l'orator del re a me mandato diceva, e vi mostri anche la copia delle lettere di detto re a me indirizzate. Per tanto la Santità vostra ne farà cosa gratissima, se darà piena fede in queste cose al sopradetto Martino, nostro ambasciadore.

E veramente sono da referire immortali grazie alla somma bontà d'Iddio, che nel vostro pontificato abbia la Santità vostra questa singolar grazia, che noi veggiamo ancor l'altra parte del popolo cristiano, niente di grandezza di paese inferiore a questa nostra, consentir con la fede cattolica e con la santa romana chiesa, e ancor renderle obbedienza. Quanto a noi s'aspetta, ne rendiamo massime grazie a Dio, che in questa tanto grande aggiunta di un sí fatto re abbia voluto servirsi dell'opera nostra, percióché niuna cosa piú gloriosa può esser a laude della religione, quanto che a' nostri tempi si vegga l'Etiopia esser congiunta nell'unione del nome cristiano con l'Europa. Dio Signor nostro conservi tua Santità per molti anni felicissimamente.

Data in Settuval a' XXVIII di maggio, l'anno MDXXXII.

YO EL REY.

Lettere del serenissimo David re dell'Etiopia, volgarmente chiamato il Prete Ianni, al serenissimo Emanuele re di Portogallo, già altre volte scritte del MDXXI, di lingua abissina nella portoghese, e

*della portoghese nella latina e poi nella toscana tradotte, alla Santità del nostro signore per
Giovanni parimente re di Portogallo mandate.*

Nel nome di Dio Padre, il qual sempre fu e di cui principio veruno non si ritrova. Nel nome di Dio Figliuolo e unigenito, al Padre simile prima che si vedesse giamai il lume delle stelle, avanti che si facessero i fondamenti del mare Oceano, e in diverso tempo concetto nel ventre della Vergine, senza far nozze e senza opera di seme virile, perciocché a questo modo era la scienza dell'ufficio suo. Nel nome ancora del Santo Spirito consolatore degli animi nostri, al quale sono manifesti tutti i segreti e occulti misteri, dove prima fu, cioè di tutte l'altezze del cielo, che senza colonna o sostegno alcuno dura, e per opera sua ampliata la terra dall'oriente all'occidente e da settentrione al mezzogiorno, che prima né creata né conosciuta era, né questo si puote dimandar primo o secondo, ma è tutta la Trinità congiunta in uno eterno creatore dell'universo, per un solo consiglio e verbo in secoli innumerabili. Amen.

Manda queste lettere Atani Tinghil, che in nostra lingua “incenso di Vergine” s'interpreta: tal nome mi fu posto nel battesimo, ma pigliando il regno presi nuovo nome, e questo fu David, da Dio unicamente amato, colonna di fede, cognato della stirpe di Giuda, figlio di David, figlio di Salamone, figlio della colonna di Sion, del seme di Giacob, figlio delle mani di Maria, figlio di Nahu per carnale generazione, imperador dell'alta e ampla Etiopia, di grandi regni, giuridizioni e terre, re di Xoa, di Caffate, di Fatigar, di Angote, di Baru, di Baaliganze, di Adea, di Vangue, di Goiame, ove nasce il Nilo, di Amarà, di Baguamedri, di Ambea, di Vagne, di Tigremahon, di Sabaim, d'onde fu la regina, di Barnagages, finalmente signor sino alla Nubia, che è alli confini dell'Egitto. Sono queste lettere indrizate al potentissimo ed eccellentissimo, sempre vincitore, il signore Emanuele, il quale abita nell'amore di Dio e sta fermo nella catolica fede, figliuolo degli apostoli Pietro e Paulo, re di Portogallo e degli Algarbi, amico de' cristiani, nimico, giudice e imperatore e domatore de' Mori e delle genti d'Africa e di Guinea, del promontorio e isola della Luna, del mar Rosso, Arabia, Persia, Ormuz e della grande India e di tutti i luoghi, isole e terre aggiacenti, dissipatore de' Mori e forti pagani, signore di rocche e alti castelli e ben fondati muri, ampliatore della fede cristiana.

Pace ti sia, inclito signore re Emanuel, che con l'aiuto del magno Dio uccidi i Mori, e con le tue armate e bene istrutti eserciti, da buoni capitani guidati, a guisa di cani gl'infedeli da ogni lato discacci. Pace un'altra fiata ti sia con la regina consorte tua, di Giesú amica, serva di Maria Vergine, madre del Salvatore di tutto il mondo. Pace sia a' tuoi figliuoli, co' quali ti stai come in uno bello e verdeggiante giardino di rose e floridi gigli ornato, e come in una mensa di cose elette fornita. Pace ancora alle tue figliuole, di vesti adorne, come sogliono esser le sale de' signori di tappeti e panni di razzo adorne. Pace ancora a tutti i tuoi congiunti, generati di seme de' santi, come la Scrittura canta: “I figliuoli de' santi siano benedetti”, e possenti dentro e fuori ne' termini de' tuoi reami. Pace a' tuoi fedeli consiglieri, ufficiali, potestà, e agli altri che tengono ragione. Pace alli capitani di tuoi eserciti, confini e qual si voglia cosa forte. Pace a tutte le nazioni, popoli, città, abitatori, fuor che a' Mori e Giudei. Ultimamente pace a tutte le parrocchie e a tutti li tuoi fedeli in Cristo. Amen.

Ho inteso, signor mio re e padre, che, come aveste notizia del nome mio per Matteo ambasciadore nostro, così presto congregaste gli arcivescovi, vescovi e altri prelati, che in gran numero vi erano, acciocché avessero a riferire grazie a Dio per questa ambasciaria. Intesi ancora con quanto onore e allegrezza sia stato il nostro ambasciadore ricevuto, per la qual cosa grandemente mi son rallegrato, e honne riferito grazie a Dio: il simile ha fatto il popol mio, con grandissima divozione. Ma mi sono doluto quando intesi il detto Matteo esser morto ne' miei confini, nel monastero della Visione. Io non lo aveva mandato, perciò che io era fanciullo di undici anni, entrato che fui nel regno, dopo la morte del padre mio, ma la regina Elena, la qual io come madre riverisco, e governava per me il regno. Era il prefato Matteo mercatante detto Abraam, ma si mutò il nome per poter piú securamente passare per terra di Mori. Ora, essendo giunto in Dabul e da' Mori per cristiano riconosciuto, fu posto in prigione, la qual cosa fatta intendere al capitano de' vostri eserciti, furono da quello mandati alcuni valenti uomini i quali lo liberarono dalla prigione, avendo

massimamente inteso costui essere mio ambasciadore; e per tanto, avendolo liberato dalle mani de' nemici, lo fece montar sopra le vostre navi e venire alla vostra presenza. Esso Matteo a voi espose ciò che aveva per nostra commissione, e ha rescritto essere stato da voi onoratissimamente raccolto e ampiamente d'ogni sorte di doni onorato, sì come i vostri messi parimente affermano, i quali Diego Lopez di Secchiera, capitano della vostra armata, mi mandò, presentandomi le lettere le quali mi doveva presentar Odoardo Galvan, il qual morì nell'isola di Cameran. Lette che io l'ebbi, ne senti' incredibile allegrezza al cuore e ne resi grazie a Dio, massimamente quando io vidi li vostri con i petti impressi di croci, e trovai interrogandoli che tenevano li riti veri della fede cristiana; ma grandemente io mi sentii commovere di divozione, quando intesi essersi trovato il viaggio verso l'Etiopia non senza miracolo, perciocché mi riferivano che 'l capitano dell'armata, avendo buona pezza errato per il mar Rosso e disperandosi di potersi ritrovare il nostro porto, aveva deliberato senza far altro di ritornarsi in India, essendo dalle crudeli fortune del mare molto travagliato, ma che nell'aurora a tempo gli apparì una croce rossa, la qual salutata da' naviganti, voltarono le prue verso quella parte, mostrandogli Dio l'essersi trovato il porto nostro: la qual cosa io tenni per miracolo, certamente quel capitano doveva essere a Dio amico, da che gli veggiamo concessa tanta felicità.

Di questa mutua ambasciaria è stato anticamente predetto dal profeta nel libro della vita e passione di s. Vittore, similmente ne' libri de' santi padri, che un gran cristiano doveva congiungersi col re dell'Etiopia in grande unione e pace, ma non pensai giamai veder questo nei giorni miei: ma Dio sapeva il tutto, acciò che ne sia lodato sempre il nome suo, che mi mandò il salutare messo e ha fatto che parimente io potessi mandare i miei messi a te, padre mio in Cristo e amico, acciòché noi stiamo in una medesima fede, poi che non ho avuto da nessun altro re cristiano né ambasciadore né alcuna altra ferma notizia. Insino ad ora sono stato circondato da Mori, figliuoli di Macometto, e da gentili e altri che non conoscono Cristo, ma adorano legni e fuoco, e altri il sole, altri pensano i serpenti esser dei, co' quali mai non ho avuto pace, rifiutando sempre essi di venire alla vera fede e in vano essendo ogni mio predicare. Or per la Dio grazia mi riposo: hammi Dio dato quiete contra de' tuoi e miei nemici, contra i quali quando ne' miei confini armato apparisco, di timor pieni voltano le spalle, facendo di loro i capitani e i soldati miei grosse prede. E per questo non mi sento Iddio adirato, ma propizio, come dice il Salterio: "Dio adempisce i voti delli re che dimandano cose giuste": né questo s'appartiene a laude nostra, ma debbonsi referire le grazie a Dio. Questo è quello che vi ha dato il mondo e vi ha concesso la terra di gentili in perpetuo, e l'altre terre che sono dai vostri confini insino al principio dell'Etiopia. Per questo do infinite grazie a Dio e vo predicando sempre la somma potenza sua, sperando che i figliuoli di quei popoli che verranno sotto l'imperio tuo, senza dubbio alcuno abbino a riconoscere la fede di Cristo: e per questo lo ringrazio, e ho speranza che i vostri figliuoli e io e voi lungamente ci rallegheremo di questi felici successi. E voi dovereste tuttavia fare voti a Dio ch'esso ne conceda l'acquistar il santo Sepolcro, il qual ora è in potestà de' nostri nemici, cioè Mori, gentili ed eretici: se questo farai, il tuo capo sarà d'ogni laude dignissimo.

Ma lasciando star questo, tu dei sapere che del numero de' miei ambasciadori che con Matteo venivano tre ne sono mancati, e il vostro capitano, venuto che fu a Mazua, si abboccò col re di Barnagasso soggetto all'imperio mio, il qual subito mi mandò ambasciadori e presenti gratissimi: ma il nome vostro sopra ogni gemma e cara gioia mi parve prezioso. Ma lasciando stare queste cose da canto, consultiamo come si possino assalire e prendere le terre degl'infedeli. Io per parte mia darò mille volte centomila dramme d'oro e altrettanti uomini da combattere, e più darò legname, ferro, rame, per fare e mettere ad ordine l'armata, e infinita vettovaglia: amichevolmente converremo insieme, e perché non è di mia usanza, né alla dignità mia s'appartiene, di mandare ambasciadori che addimandino pace, e tu prima da me sicuramente la cercasti, a verificazione delle parole di Cristo: "Beati sono quei piedi che ci arrecano la pace", per questo io sono in ciò pronto, secondo l'usanza degli apostoli, i quali erano d'un medesimo animo e core.

O re e padre mio Emanuele, salvo ti faccia quell'unico Dio il quale è Dio del cielo, sempre d'una sustanza, che non ingiovenisce né invecchisce. Colui che venne a me per tua parte si chiama Rodrico Lima, capo degli altri uomini da bene che con esso sono venuti, e con Francesco Alvarez, a

me gratissimo per la bontà e integrità, religione, giustizia e sopra tutto perché, essendo interrogato della fede, con parole piene di verità attentissimamente rispondeva: meritamente adunque il doverreste esaltare, e mandarlo maestro, e a lui commettere l'impresa di convertire i popoli di Mazua, di Delaca, di Zeila e di tutte l'isole del mare Rosso. E perché sono nei confini de' miei reami, io gli ho concesso la croce e il bastone in segno della potestà, così voi comandate che questo se gli conceda, che sia fatto vescovo di quelle terre e isole, perciò che lo merita e parmi molto atto al governo di questo officio: e vedrai che Dio ti prospererà e faratti forte contra de' tuoi nemici, e costringeragli a venire a buttarsi alli tuoi piedi. Dio ti prolunghi la vita, e facciati partecipe di quel buon luogo del regno de' cieli, come io per me desidererei.

Ho inteso molte cose di te, e con gli occhi miei gran parte ne veggio, le quali giamai veder non pensava: Iddio le faccia succedere di bene in meglio, e il luogo vostro sia sopra il legno de la vita, come il luogo de' santi. Amen. E io vi prego, con quello affetto che il figlio prega il padre, che l'uno con l'altro ci vogliamo aiutare. Ho fatto quanto mi avete imposto come fussi stato un fanciullo, e farò per l'avenire se verranno i vostri ambasciatori, sí come allora faceste a Mazua e a Delaca e alli porti dentro lo stretto del mar Rosso, e tutte quelle cose darò loro e ordinarò che siano date, che mi farete intender che si faccino, acciò che nel consiglio e nel far de' fatti con prosperità siamo uniti. E quando le vostre genti arriveranno a quelle riviere, io subito in tempo mi presenterò loro col mio esercito. E perché ne' miei confini non vi è cristiano alcuno, né vi si veggono chiese, io concederò a' vostri uomini il poter abitar quelle terre, che sono vicine al dominio de' Mori: per tanto è necessario che diate compimento alli vostri buoni principii. Fra questo mezzo mandatemi degli artefici periti di fare imagini d'oro e d'argento, fabri di rame, ferro, stagno, piombo, e maestri che stampino libri della nostra lingua a uso della chiesa; ancora chi sappia lavorar d'oro e indorare altri metalli: e tutti saranno da me in casa mia onoratamente trattati, e se vorranno partirsi darò loro largamente la mercede delle loro fatiche, e giurovi per Giesú Cristo figliuolo di Dio che ogni ora che vorranno liberamente gli lassarò partire. Dimando queste cose confidentemente, e so che mi amate molto: testimonio buono me n'è stato l'aver tanto onorato e accarezzato Matteo e mandatolo indietro; e però mi affatico d'impetrar queste cose da voi, né di ciò voglio che spesa alcuna vi venga, perché io pagherò ogni cosa, e quello che 'l figlio al padre dimanda non se gli deve negare: voi sete il padre mio e io sono il vostro figliuolo, e siamo insieme congiunti come una pietra con l'altra in un parete, e così noi due consentiamo con un cuore in un amore di Cristo, che è capo del mondo. E quei che sono con lui, assomiglia alle pietre che sono nel muro congiunte. Amen.

Lettere del medesimo serenissimo David, re dell'Etiopia, al serenissimo Giovanni, re di Portogallo, del MDXXXIII, di lingua abissina nella portoghese, e della portoghese nella latina e poi toscana tradotte.

Nel nome di Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, e di tutte le cose fatte visibili e invisibili. Nel nome di Dio Figliuolo Cristo, il quale è figliuolo e consiglio e profeta del Padre. Nel nome di Dio Spirito Santo paraclito, Dio vivo equale al Padre e al Figliuolo, il quale ha parlato per bocca delli profeti, spirando sopra gli apostoli, acciò che evangelizassero e lodassero la Trinità perfetta in cielo, in terra, in mare e nel profondo sempre. Amen.

Mando queste lettere e il presente messo io, Incenso della Vergine: così mi fu posto nome nel battesimo, ma ora insieme con lo scettro dell'imperio ho assunto il nome di David, caro a Dio, colonna della fede, stirpe di Giuda, figlio di David, figlio di Salomone, che furno re d'Israel, figlio della colonna di Sion, figlio del seme di Giacob, figlio delle mani di Maria e figlio di Nau per carnale generazione, al potentissimo, massimo e altissimo Giovanni, re di Portogallo e degli Algarbi, figlio del re Emanuele: la pace e grazia di Giesú Cristo sia teco. Amen.

Nel tempo che fui avisato della potenza del re padre tuo, il quale debellava i Mori, figliuoli del fetido Macometto, referi' grandissime grazie a Iddio per l'accrescimento e grandezza e corona della conservazione della cristianità. Parimente io ricevei gran piacere della venuta delli

ambasciatori che mi portarono le parole di esso re, donde tra noi nacque singolare amore, conoscenza e amicizia, a diradicare i maligni Mori e gl'increduli gentili, i quali abitano fra li tuoi e miei reami. Ma mentre che io era in questa letizia, prima intesi il tuo e similmente mio padre esser morto, che io potessi mandare i miei ambasciatori, per la qual cosa l'allegrezza mia subito fu convertita in tristizia, di sorte che in questo mio cordoglio tutti li signori della mia corte e prelati ecclesiastici, e quelli che stanno nelli monasterii, e tutti gli altri sudditi nostri, fecero grandissimo pianto, tal che l'allegrezza della prima nuova fu fatta equale col dolore di questa ultima. Sappi, signore, che dal principio di miei regni insino al presente mai non mi è venuta ambasciaria alcuna o messaggiere, né dal re né dal regno di Portogallo, se non vivendo il re tuo padre, che mi mandò suoi capitani e baroni con cherici e diaconi, che mi recarono tutte le vesti e paramenti che si usano quando si dicono le messe solenni, del che grandemente mi rallegrai, e furono da me onorevolmente raccolti, e quando a loro piacque gli lasciai andare con onore e pace; e giunti che furono al porto del mar Rosso, che è ne' miei confini, non ritrovarono il gran capitano dell'armata col quale gli avea mandato il padre vostro, perciocché egli non aspettò: e di questo me ne avea avisato, che non poteva aspettargli, essendo vostra usanza di mandare ogni tre anni un capitano dell'armata. In questo mezzo venne l'altro nuovamente creato, per il che gli ambasciatori fecero più lunga dimora in quello che faceva loro bisogno. Ora vi mando con le commissioni mie fra Cristoforo licanate, al qual fu posto nome nel battesimo Zagazabo (cioè grazia del padre), che alla presenza vostra esporrà ogni mio desiderio, e così mando al papa romano Francesco Alvarez, il quale per nome mio gli presti obbedienza, come è cosa ragionevole.

O signor re fratello mio, attendi, ti prego, all'amicizia nostra, la qual tuo padre fra noi ha cominciata, e spesso mandaci i tuoi messi, le tue lettere, perché io le veggo tanto volentieri come s'elle mi fossero mandate da un mio fratello, e cosa giusta mi pare, essendo noi ambidue cristiani. I Mori, che pessimi sono, sempre stanno nella sua setta concordi, e io ti prometto di non accettare per l'avenire più messi del re di Egitto né d'altri re, che con lor ambasciarie spesso mi visitavano, ma solo di tua maestà, i quali desidero ardentemente che venghino. Li re de' Mori non mi hanno per amico per la diversità della religione, ma fingono di essermi amici per poter più sicuramente esercitare ne' miei regni la mercanzia, d'onde cavano commodità, perché gran somma d'oro, del quale sono avidissimi, ogn'anno ne portano fuori di quelli, essendomi però poco amici: e i commodi che da loro mi possano venire niuno piacere mi danno, ma questo mi convien tollerare, perciò che fu sempre de' nostri re antichi vecchia usanza, e ancora la mantegno, cioè di non far lor guerra né di danneggiarli in modo alcuno, acciocché essi sdegnati non guastino e rovinino il santo tempio in Gierusalemme, dove è il sepolcro di messer Giesú Cristo, il quale Iddio ha lasciato in poter degli abominevoli Mori, e che similmente non gettino a terra tutti gli altri tempii che son nell'Egitto e Soria. E questa è la causa che non gli vo ad assaltare, e molto in vero mi rincresce che io abbia ad aver loro questo rispetto, e quello che maggiormente mi persuade che egli lo debbia avere, è che non mi truovo alcun re o principe cristiano che mi sia vicino, il qual mi possa aiutare e rallegrare il cuor mio. Io, signor mio, non posso avere alcuna consolazione delli re cristiani di Europa, intendendo che li cuori loro son tanto discordi, e che di continuo l'un l'altro si fanno guerra: doverreste veramente essere tra voi concordevoli, e stare a' patti una volta tra voi costituiti. Certamente, se io avessi qualche re cristiano ne' miei confini, non mi parterei mai un'ora da lui: di questo certo io non so che mi dire, né che fare, parendomi queste cose essere così da Dio ordinate.

Pregoti, signor mio, strettamente che con messi e con lettere spesso mi visiti, perciocché quando veggo le tue lettere parmi veramente veder la tua faccia. Il desiderio che uno amico ha dell'altro fa che più si amino gli amici remoti che li propinqui, come avviene a colui che ha i tesori, il quale, quando non li vede con gli occhi, sempre fuor di misura li considera col cuore: però dice il Salvatore nel Vangelo: "Dove è il tesoro, ivi è il cuor tuo", così il cuor mio è appresso di te. Essendo adunque tu il mio caro tesoro, doverresti ancor tu così fare che io fossi il tuo tesoro, congiungendo il cuor tuo col mio. Deh signor, fratello mio, ricordati di quel che ti dico: tu sei prudentissimo e, per quanto intendo, simile al padre tuo di sapienza, del che somma letizia ne ho preso, lasciando da canto ogni dolore, e honne referito grazie a Dio, dicendo: "Benedetto sia il savio

figliuolo del gran capo, figliuolo del re Emanuele, il quale gloriosamente siede nella cathedra de' suoi reami". Non ti voler, signore, rimanere dalle gloriose imprese contra de' Mori e gentili, scusandoti che le forze tue non sieno sí possenti come quelle del padre tuo: io ti assicuro che elle sono grandi, e con l'aiuto di Dio, che sempre sarà in tuo aiuto, gli soggiogherai. A me non mancano uomini, né oro né vettovaglie, quanto la rena del mare e le stelle del cielo. Se noi saremo insieme congiunti, non dubito punto che non distruggiamo tutta la Barbaria moresca. Né altro da voi desidero e dimando che uomini periti dell'arte militare, che ammaestrino li miei a tener l'ordinanza nel combattere. E tu re sei di buona e robusta età: il re Salamone aveva dodici anni quando ebbe il regno, e fu di grandissime forze e molto piú savio del padre suo, e io ancora, quando Nahu il padre mio passò della presente vita, era di undici anni, ed entrato nella sedia del regno, con l'aiuto divino, ho conseguito maggior ricchezze e forze, perché a mia obbedienza si trovano tutti li re e genti vicine: per questo ambidui abbiamo da referire grazie a Dio di tanto beneficio ricevuto.

Ascoltami, fratello e signor mio, questo solo da te in una parola dimando, ch'è che tu mi mandi buoni artefici di far imagini e stampar libri, e sappin fare spade e tutte le sorti di cose pertinenti all'uso militare. Similmente vorrei architetti, legnaiuoli, medici dell'una e l'altra sorte, cioè fisici e chirurgici. Desidero anco d'avere di quelli che sanno tirar l'oro e scolpire in oro e in argento, e che sappino cavarlo fuori della terra, e non solamente l'oro e l'argento, ma tutti i metalli. Oltre a questi sarannomi ancora cari quei che sapranno tirar tegole di piombo, e farle anco di terra, e finalmente tutti gli artefici mi saranno cari, e molto saranno al mio bisogno, specialmente quei che sanno fare schioppetti. Aiutami, ti prego, in queste cose, non altrimenti che un fratello soglia aiutar l'altro: così Dio ti aiuterà e camparatti da ogni ria fortuna. Dio esaudisca le tue orazioni e dimande, sí come sempre ha ricevuto tutti li sacrificii de' santi, e primieramente i sacrificii di Abelle, di Noè quando era nell'arca, e quello di Abraam quando era in terra di Madian, e quello d'Isaac quando si partí dalla fossa del giuramento, e quello di Giacob nella casa di Bettlemme, e di Mosè nell'Egitto, e di Aron nel monte, di Iosue figliuolo di Nun in Galgaia, di Gedeone, di Sansone quando egli aveva sete nella terra, di Samuele in Rama, di David in Nacira, di Salamone nella città di Gabaone, di Elia nel monte Carmelo, quando egli suscitò il figliuolo della vedova, e di Giosafa nella guerra, e di Manasse quando peccò e convertisse a Dio, e di Daniele nella chiusura de' leoni, e delli tre compagni Sidrach, Misach, Abdenago nel cammino ardente, e di Anna avanti l'altare, e di Neemia che fece i muri con Zorobabelle, e di Matatia con li figliuoli sopra la quarta parte del mondo, e di Esaú sopra la benedizione: così il Signor Dio riceverà tutti i tuoi sacrifici e prieghi, aiuteratti e difenderatti nelle tue adversità in ogni tempo. La pace del Signore sia teco, e io ti abbraccio con le braccia della santità, e similmente abbraccio tutti i consiglieri del regno di Portogallo, e arcivescovi, vescovi, sacerdoti e diaconi, uomini e donne. La grazia di Dio e la benedizione della Vergine sia sempre mai con voi. Amen.

Lettere del medesimo serenissimo David, re della Etiopia, al santissimo signor papa Clemente VII, del MDXXIII, per don Francesco Alvarez suo ambasciadore portate, della lingua abissina nella portoghese, e della portoghese nella latina e poi nella toscana tradotte.

Felice e bene aventurato santo Padre, che da Dio sei fatto consecratore delle genti e tieni il seggio di san Pietro, a te sono date le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa tu legarai e scioglierai sarà legata e sciolta in cielo, come Cristo disse, e Matteo così scrisse nel Vangelo. Io re il cui nome i leoni onorano, e per la Dio grazia Atani Tinghil, cioè incenso della Vergine, nome postomi nel battesimo, ma dopo che io presi il regale scettro mi fu posto nome David, diletto da Dio, colonna di fede, cognato della stirpe di Giuda, figlio di David, di Salamone, figliuolo della colonna di Sion, figliuolo del seme di Giacob, figliuolo delle mani di Maria, e per carnale successione figliuolo di Nahu, imperador della grande e alta Etiopia e di grandi reami, giuridizioni e terre, re di Xoa, di Caffate, di Fatigar, di Angote, di Baru e di Baaliganze, di Adea, di Vangue e di Goiame, ove nasce il Nilo, di Amarà, di Baguamedri, di Ambea, di Vaguc, di Tigremahon, di

Sabaim, donde fu la regina Saba, di Barnagaes, e signor insino a Nubia, che è alli confini dell'Egitto: tutte queste provincie sono nella mia potestà, e molte altre grandi e picciole, le quali non numero, né ho espresso per nome detti regni e provincie indutto da superbia o vanagloria alcuna, ma solo perché il sommo Dio ne sia lodato, il qual per la sua singular benignità ha dato alli re miei antecessori l'imperio di tanti amplissimi regni della religione cristiana, e me poi con più segnalata grazia fra tutti gli altri re ha voluto esaltare, accioché di continuo io fussi alli servizi della sua religione, e per questo mi ha fatto signor di Adel, e inimico di Mori e gentili che adorano gl'idoli; mando a baciare i piedi di vostra Santità, come sogliono far gli altri re cristiani fratelli miei, alli quali né di potenza né di religione sono inferiore.

Io ne' miei reami sono colonna di fede, né ho bisogno d'altri aiuti, ma in Dio solo ripongo ogni mia speranza e aiuto, il quale sempre mi ha sostenuto e governato, da quel tempo che l'angelo di Dio parlò a Filippo, quando insegnò la retta fede all'eunuco di Candace, possente reina dell'Etiopia, che se ne giva da Gierusalemme a Gaza. Allora Filippo battezzò l'eunuco, dal qual poi fu battezzata la regina con gran parte della famiglia e popoli suoi, li quali poi non son mai mancati dal vero cristianesimo, e tutti sempre da quel tempo insino ad ora sono stati forti nella fede. I miei predecessori, da niuna altra cosa aiutati salvo che da Dio, ampliarono la fede cristiana in questi grandissimi regni, il che mi sforzo ancora io di fare. Sto ne' miei confini come un lione da folta selva circondato, e ben forte contra de' Mori e altre nazioni inimicissime della fede cristiana, che non vogliono udire il verbo di Dio, né le mie fedeli esortazioni. Io con la spada cinta li perseguito, e a poco a poco li vo cacciando del nido con l'aiuto di Dio, il qual mai non mi manca, la qual cosa non intraviene alli principi cristiani, perciocché, se vogliono ampliar li confini delli lor regni, non lo fanno contra gl'infedeli. Il che potrebbero facilmente fare, perché l'uno all'altro può dar soccorso e aiuto, oltre che mirabilmente sono favoriti dalla benedizione di vostra Santità, della quale anche io sono partecipe, ritrovandosi ne' miei libri lettere di papa Eugenio, le quali nei tempi passati con la benedizione mandò al re, seme di Giacob: della qual benedizione, avendola avuta di mano in mano, me ne godo e allegro. Oltre di questo, io ho in grande venerazione il tempio di Gierusalemme, dove spesso le debite offerte mando per li nostri peregrini, e molto più belle e opulente mandarei, se non fussero li viaggi infestati da li Mori e dagl'infedeli, i quali, oltre che tolgono i presenti e li tesori alli miei messi, impediscono ancora che non passino liberamente: che se fosse aperto il viaggio, io verrei in familiarità e commercio della chiesa romana come fanno gli altri re cristiani, alli quali io non sono inferiore, e così come loro credono, così anche io confesso una fede retta e catolica chiesa, e credo sinceramente nella santa Trinità e in uno Dio, la verginità di nostra Signora Vergine Maria, tengo e osservo gli articoli della fede, come dagli apostoli sono stati scritti.

Al presente il nostro Signore Dio, per mano del potentissimo e cristianissimo re Emanuele, ha aperto il viaggio, acciò che insieme per ambasciarie ci possiamo cognoscere, e in fede congiunti cristiani con cristiani servire a Dio. Ma essendo li suoi ambasciatori nella corte nostra, ne fu nunciata la morte sua, e che 'l suo figliuolo (che è fratello mio) Giovanni avea pigliato lo scettro del regno paterno, onde, sí come per la morte del padre io ne aveva sentito grandissima doglia, così per la felice successione del figliuolo nel regno maravigliosamente mi sono rallegrato, di sorte che spero che, avendo congiunti gli eserciti e forze nostre, e potremo e per mare e per terra per le provincie de' pessimi Mori aprir la strada, e con tanta furia andremo loro adosso che gli scaccieremo delle lor sedie e regni, e così potranno commodamente li cristiani andare al tempio di Gierusalemme e ritornare a lor buon piacere. E io, come ardentemente desidero l'esser fatto partecipe del divino amore nel tempio degli apostoli Pietro e Paulo, così desidero avere la sacrosanta benedizione del vicario di Cristo, e senza dubbio tengo che la Santità vostra sia vicario di Cristo. E ancora che dalli peregrini li quali dalle nostre regioni vanno a Gierusalemme e a Roma, e non senza gran miracolo ritornano, io senta dir molte cose della Santità vostra, le quali mi danno incredibile piacere e allegrezza, nondimeno in effetto molto maggior piacere avrei se li miei ambasciatori potessero usar la via di più breve cammino, referendomi ognior cose nuove, sí come io spero che mi porteranno per qualche tempo avanti ch'io mora, per grazia dell'omnipotente Dio, il quale in sanità e allegrezza vi conservi. Amen. Io bacio li suoi santi piedi e supplichevolmente

prego vostra Santità mi mandi la sua benedizione. La Santità vostra riceverà queste lettere per mezzo del fratel nostro Giovanni, re di Portogallo, dall'orator nostro Francesco Alvarez.

Altre lettere del medesimo serenissimo David, re dell'Etiopia, al santissimo signor nostro Clemente VII, del MDXXVIII, portate dal signor Francesco Alvarez suo ambasciadore, dal parlar abissino nel portoghese, e dal portoghese nel latino e poi nel toscano tradotte.

Nel nome di Dio Padre onnipotente, creator del cielo e della terra, delle cose visibili e invisibili. Nel nome d'Iddio Figlio, di Giesú Cristo, il quale è una medesima cosa con lui dal principio del mondo, ed è il lume dal lume, e Dio vero da Dio vero. Nel nome di Dio Spirito Santo, Dio vivo, il qual procede da Dio Padre. Queste lettere mando io re, il cui nome riveriscono i leoni, e per la grazia di Dio mi chiamo Atani Tingil, cioè incenso della Vergine, figliuolo del re David, figlio di Salamone, figlio del re di mano di Maria, figlio di Nau per carnale successione, figlio de' santi Pietro e Paulo per grazia. Pace sia teco, o giusto signore, padre santo, possente, puro, consecrato, il qual sei capo di tutti i pontefici e nessun temi, non essendo nessuno che maladire ti possa, il qual sei vigilantissimo governatore sopra l'anime e amico de' peregrinanti, consecrato maestro e predicator della fede, e capital nemico di quelle cose che offendano la coscienza, amator degli ottimi costumi, uomo santo, da tutti laudato e benedetto.

O felice santo padre, io con gran riverenza ti obbedisco, essendo tu padre del tutto e meritando tutti i beni: e così è il dovere, che tutti, dopo Iddio, a te rendino obbedienza, sí come comandano i santi apostoli. Questo veramente è detto di voi, ed essi ancora così comandano, che portiamo riverenza a' vescovi, arcivescovi e prelati, similmente che ti debbiamo amare in luogo di padre e riverire in luogo di re, e averti fede come a Dio. Per tanto io, umilmente a terra con le ginocchia chine, ti dico, santo padre, col core tutto sincero e puro, che tu sei mio padre e io sono figliuolo. O padre santo potentissimo, perché non hai mandato mai alcuno qui a noi, acciò che tu potessi intendere piú certamente della vita e del mio bene stare, essendo tu il pastore e io la pecora tua? perciocché il buon pastor non si dimentica mai del gregge suo. Né vi debbo parere troppo discosto dalle vostre regioni, di modo che i vostri messi non possino a me pervenire, conciosiacosaché il re di Portogallo Emanuele, figliuolo tuo, dalli remotissimi regni del mondo assai commodamente n'abbia mandati i suoi ambasciadori, e se Dio alquanto avesse differito di chiamarselo in cielo, senza dubbio quelle cose che allor trattavamo arebbero avuto felice fine. Ma al presente io grandissimamente desidero di sentire cose buone e prospere della Santità vostra per messi certi e a posta mandati, perciò che mai io non ho ricevuto parola della Santità vostra, avendo solamente udito dire alcune poche cose da quei che per voto vanno in peregrinaggio. Ma questi, perciò che non vanno in mio nome né mi portano alcune vostre lettere, quando noi gli addomandiamo, con un confuso parlare ci dicono che essi, avendo satisfatti i lor voti, da Gierusalemme son pervenuti in Roma a visitare le porte degli apostoli, intendendo potersi facilmente andare a quei luoghi, per esser tenuti da cristiani. E invero io mi prendo grandissimo piacere dei lor ragionamenti, perché con pensier dolcissimo veggo e contemplo la imagine del tuo santo volto, la qual mi pare tutta simile alla forma dell'angelo, e confesso me amarla e riverirla come angelica: ma certo piú grato e piú suave mi saria s'io potessi le parole tue e le lettere tue divotamente contemplare. E così ora vi prego mi vogliate mandare il vostro messo con la vostra benedizione a rallegrare il mio cuore, perché, conformandoci noi unitamente nella religione e nella fede, mi pare che io vi debba questo innanzi ogn'altra cosa dimandare. Similmente supplichevolmente vi priego che, a modo dell'anello che vi mettete in dito e della collana d'oro che alle spalle vi ponete, così nell'intimo del vostro cuore vogliate porre l'amicizia mia, tal che mai la memoria di me non si parta dal cuor vostro, perciò che con le suavi parole e graziose lettere cresce grandissimamente l'amicizia, quando ella è dalla santa pace abbracciata, dalla quale senza dubbio ogni umana letizia procede. E sí come chi ha gran sete grandemente desidera la fredda acqua, come nelle sacre lettere si trova scritto, così l'animo mio delli nuncii e delle lettere che dalle remotissime

terre mi sono portate incredibile allegrezza suol prendere, e non solo se io sentirò qualche cosa della Santità vostra, ma ancora se più certe e ferme nove mi saranno portate partitamente di tutti i re della terra cristiana, molto mi rallegrerò, non altramente che sogliono far coloro che combattendo acquistano le ricche spoglie. E questo si può ora facilmente fare, poi che il re di Portogallo ha aperto tutto questo viaggio, il quale già gran tempo ne mandò li suoi ambasciatori, insieme con li valorosissimi suoi cavallieri, nel tempo che il padre mio Emanuel era ancor vivo in terra.

Ma da quella ora in qua mai più ho ricevuto né imbasciata né anche lettere da alcuno altro re di cristiani, e né anco da esso pontefice, benché nelle nostre archivie del bisavolo nostro si conservi la memoria di quelle lettere che il papa romano chiamato Eugenio mandò in queste parti, quando regnava il seme di Giacob, re delli re, temuto in tutta quanta l'Etiopia; e la iscrizione dentro delle lettere era in questo modo: “Eugenio, romano pontefice, al diletto figliuolo nostro, re del seme di Giacob, re de li re in tutta quanta l'Etiopia, degno d'essere grandissimamente riverito, etc.”. E nella somma delle lettere avisava come il suo figlio Giovanni Paleologo, il quale due anni inanzi era morto, re de li re romei di Constantinopoli, era stato chiamato a celebrar la sacrosanta sinodo, e con lui era venuto Giosef, patriarca constantinopolitano, con gran numero di arcivescovi e vescovi e prelati d'ogni sorte, tra li quali erano stati ancora i procuratori de' patriarchi antiocheno, alessandrino, gerosolimitano, i quali tutti con lui nell'amore della santa religione e fede fermamente s'erano congiunti, e come, essendo confermata la unità della chiesa, erano state tolte via con l'aiuto di Dio tutte le difficoltà del tempo antico, le quali parevano erronee e contrarie alla religione. Queste cose essendo state col debito ordine confermate e stabilite, esso papa aveva voluto di questo donare a tutti una singolare allegrezza. Or noi vi mandiamo questo libro di papa Eugenio, il quale incorrotto avemo conservato: aremmovi anco mandato tutto l'ordine e potestà della benedizion pontificale, se non ci fosse parso troppo grande il volume di queste cose, perciò che in vero di grandezza avanza il libro di san Paulo alle genti. Gli ambasciatori veramente che queste cose dal papa ci portarono furono Teodoro, Pietro, Didimo e Giorgio, servi di Giesú Cristo. Voi veramente, santissimo padre, farete molto bene se ordinerete che sian rivolti tutti i vostri libri, dove facilmente penso che si troverà qualche memoria delle cose che io vi scrivo: per tanto vostra Santità tenghi per fermo che qualunque cosa che con sue lettere ella ne farà sapere, immediate con ogni somma diligenza sarà notata e descritta nei nostri libri, accioché di quella ne rimanga alli posteri nostri sempiterna memoria. E certamente colui mi pare essere beato la cui memoria, scolpita nelle lettere, si conserva nella santa città di Roma e nella sedia di san Pietro e Paulo, perché questi sono i signori dei cieli e giudici di tutto 'l mondo. E perché così io credo, perciò mando queste lettere, per acquistarmi la grazia presso a vostra Santità e al vostro santissimo concistoro, acciò che indi mi venga la santa benedizione e 'l crescimento di tutti i beni.

Strettamente ancor prego vostra Santità mi voglia mandare qualche imagine de' santi, e massimamente della beata Maria Vergine, acciò che spesse volte mi sia in bocca e nella memoria il nome di vostra Santità, e del continuo prender mi possi piacere dei vostri doni. Per tanto ancora con grande istanzia vi chieggo mi mandiate uomini dotti delle sacre lettere, e gli artefici che faccino le imagini, e similmente le spade e arme da combattere d'ogni sorte, e anco li scultori dell'oro e dell'argento, e maestri di legnami, specialmente gli architetti, che faccino le case di pietra, e che sappiano tirar le tegole di piombo e di rame da coprire i tetti delle case. Oltre a questi averemo ancora assai cari quei che sanno lavorare il vetro e fare instrumenti musici, e quelli ingegnosamente e dottamente sonare, e con questi ancora sonatori di flauti e di trombe. Ma detti artefici vorrei che dalla casa vostra mi mandaste, over, se voi ne avete in casa carestia, vostra Santità gli potrà avere facilmente dagli altri re vostri figli, perciocché tutti subito ai vostri comandamenti e cenni obbediscono. Questi, arrivati che saranno a me, saranno tenuti in sommo onore, secondo che meriterà la scienza di ciascuno, e dalla mia liberalità e cortesia riceveranno ampla e grande mercede; e se alcun di loro desidererà tornarsene a casa sua, si partirà abbondantemente premiato come a lui piacerà, perciocché non sono per ritener alcuno contra sua voglia, quando arò ricevuto qualche frutto dalla sua industria.

Ora bisogna passare a ragionare dell'altre cose. Io vi dimando, santissimo padre, perché non esortate li re cristiani vostri figli che mettono giù l'arme e che voglino, come si conviene alli fratelli, essere insieme concordi? poi che essi sono le tue pecore e tu il lor pastore. E sa molto bene la Santità vostra quel che l'Evangelio comanda quando dice: "Ogni regno in se stesso diviso si disfarà", perché, se li re cristiani con gli animi uniti e con ferma lega si accorderanno, assai facilmente dissiperanno li macomettani e tutti gli altri infedeli, perché felicemente andando lor addosso, guasteranno e ruineranno la sepoltura del falso e maladetto profeta, che è nella città di Medina. Per questo adunque mettete ogni opra che tra loro si faccia buona pace e che si stabilisca ferma lega d'amicizia, ed esortategli che mi voglino favorire e dar aiuto, perché ne' confini de' miei regni io son da macomettani mori, pessimi uomini, da ogni banda circondato. Ma essi Mori macomettani tra loro l'un l'altro si danno aiuto, e li re con li re e li signori con li signori con gran fede e constanzia contra di noi si uniscono insieme. A me è molto vicino un certo re moro, a cui gli altri re mori vicini porgono aiuto d'arme, di cavalli e di tutti gli altri instrumenti da far guerra: e questi sono li re d'India, Persia, Arabia e d'Egitto, del che io ogni dì piglio maggior molestia, vedendo li nimici della cristiana religione tra lor congiunti in fraterna carità godersi la pace, e li re cristiani miei fratelli in nessun modo a queste ingiurie commuoversi né darmi aiuto alcuno, come saria il debito officio de' cristiani, poi che gli sporchissimi figliuoli di Macometto in sí fatto modo l'un l'altro aiutano. Non son però io uomo che a questa impresa dimandi gente d'arme, avendone a bastanza e di soverchio; solamente dimando le preghiere e supplicazioni vostre verso Iddio, e desidero solo di aver grazia presso alla vostra Santità e presso agli altri re miei fratelli: e per tanto io non ho da cercare l'amicizia con voi se non per esser largamente fornito di quelle cose che di sopra ho dimandato, a terrore e spavento de' Mori, e accioché li nimici del nome cristiano che mi son vicini sappiano come li cristiani miei fratelli mi danno aiuto con sommo studio e favore. Il che certamente appartiene al nostro commune onore, poi che noi ci concordiamo nell'unità della vera religione e fede, e siamo per star sempre saldi in quel consiglio e deliberazione che piú ferma e perfetta e piú utile potrà essere. Iddio dunque adempia i desiderii vostri nelle laudi di Giesú Cristo e di Dio Padre nostro, che da tutti sia laudato in tutti li secoli. E tu, santo padre, abbracciami con tutti i santi di Giesú Cristo che sono in Roma, e in questi medesimi abbracciamenti prego insieme siano ricevuti tutti gli abitatori de' miei regni e quei che stanno in Etiopia. Sia resa grazia al Signor Giesú Cristo con lo spirito vostro. La Santità vostra riceverà queste lettere per mezzo del fratel mio re Giovanni, figlio del potentissimo re Emanuele, da Francesco Alvarez nostro ambasciadore.

Le quali lettere poi che furon compite di leggere, il detto Francesco Alvarez ambasciadore disse queste parole che seguitano in parlar portoghese, le quali allora furon subito replicate in latino dal secretario dell'ambasciadore di Portogallo, accioché tutti le potessero intendere, cioè:

"Santissimo e beatissimo padre, il serenissimo e potentissimo signor David, re della grande e alta Etiopia, volgarmente detto il Prete Ianni, non men di osservanza della vera religione che d'imperio, ricchezze, regni eccellente, ha mandato questo suo ambasciadore a vostra Santità con queste lettere che egli v'ha presentato, commettendogli che umilmente, come egli ha fatto, presti vera obbedienza e suggezione in nome di sua maestà e di tutti i suoi regni a vostra Santità, come a vero vicario di Cristo, successore di Pietro e sommo pontefice di tutta quanta la chiesa; e ch'egli vi offerisca questo picciolo presente d'una croce d'oro, la qual vostra Santità stimerà non tanto per il prezzo, che è piccolo, quanto per riverenza di quella croce sopra la quale il nostro Signor Giesú Cristo per noi si degnò patire, supplicando quella umilmente in nome del detto signore che si degni accettare tutte queste cose con pietoso amor di padre dal suo devotissimo figliuolo".

A cui il secretario del detto santissimo signor nostro, comandato da sua Santità, in questo

modo rispose:

“Il santissimo signor nostro con molto grato animo, benigna volontà e paterna affezione ha ricevuto te, Francesco Alvarez, ambasciadore del serenissimo David re dell'Etiopia, insieme con la obbedienza, il presente e le lettere che hai portato, e rende grazie a Dio che a' suoi tempi gli abbia concesso veder le lettere e ambasciadore d'un tanto re cristiano e sí remoto, onde egli diligentemente e volentieri ha inteso le lettere e le parole tue. La obbedienza insieme con li venerabili suoi fratelli cardinali della santa romana chiesa benignamente accetta, e ha molto a grado il dono, sí per la imagine e onore della santa croce, e sí per l'affezione di chi lo manda. Lauda ancor sommamente nel Signor Iddio il serenissimo re di Portogallo, il quale, oltre agli altri grandissimi meriti suoi e de' suoi progenitori verso la repubblica e fede cristiana, e si porti tanto amichevolmente e benignamente con esso re David, e con lui abbia congiunto e conservi l'amicizia e il commercio, avendo fatto sicuramente pervenire te con queste lettere a sua Santità. Quanto appartiene al resto, sua Santità è per porre ogni opra che, per quanto si potrà fare in tanta disgiunzione di paesi, li pii desiderii del detto re siano sodisfatti, e che egli sempre conosca sé essere e avere ad essere appresso di sua Santità e della santa siede apostolica tra gli altri principi cristiani in amore e onore e in luogo di carissimo figliuolo. E di queste cose tratterà sua Santità con l'ambasciadore di Portogallo e con teo qui, e per lettere e nuncii suoi, e alla maestà del tuo re piú particolarmente risponderà”.

Il che fatto, il concistoro ebbe licenza.

Sopra il crescere del fiume Nilo

*Discorso di messer Gio. Battista Ramusio sopra il crescer del fiume Nilo, allo eccellentissimo
messer Ieronimo Fracastoro.*

Come furono varie e diverse opinioni sopra i fonti del Nilo; quando cominciano le piogge in quelle parti di Etiopia e quando finiscano; la causa dell'escrescenza del Nilo; come nasce nel regno di Goiame da due grandissimi laghi; e non esser fiume alcuno che scorra per tanto paese sotto il sole quanto il Nilo.

Furono, eccellentissimo Signor mio, fra gli antichi scrittori diverse e varie oppenioni sopra li fonti del Nilo, e d'onde avvenisse che ogni anno nella state, ad un tempo determinato del solstizio, quando gli altri fiumi sogliono esser secchi o con poca acqua, questo solo allora comincia a crescere, e per quaranta giorni tanto si gonfi che egli inondi e allaghi tutto il paese dell'Egitto, e dappoi in altri quaranta giorni discredendo ritorni nel suo alveo consueto. E la intelligenza di tal cosa fu reputata tanto degna e ammirabile, che si vede tutti i grandi uomini nei lor libri averne voluto far particolare inquisizione. E Omero, padre de' poeti, lo dimanda acqua che vien da Giove, e si legge che Eudoro e Aristone, filosofi peripatetici, ne composero sopra tal materia libri interi. La qual, ancora che sia stata per lo adietro disputata da molti eccellenti ingegni, nondimeno fin a' tempi nostri non si sa che ella sia stata determinata né chiarita: e la causa di tal ignoranza si comprende esser proceduta solamente per non essere state penetrate quelle parti da alcuno uomo d'intelletto che le abbia volute considerare e descrivere. E conciosiacosaché, essendovi andato del MDXX don Francesco Alvarez con uno ambasciadore del re di Portogallo, e notato meglio che egli ha saputo il viaggio suo fino alla corte del Prete Ianni, ne abbiamo al presente tanta notizia che, se per un altro uomo diligente vi fussero aggiunti li gradi delle altezze delli luoghi principali, e massimamente da un capo all'altro del Nilo, che costui non vidde, si potria quasi appresso congiettare la causa del crescer del detto fiume; imperoché, smontato che egli fu sopra la banda sinistra del mar Rosso al porto detto Ercocco, ch'è in gradi 16 sopra la linea, e di li andato al monastero della Visione, XXIII miglia lontano, gli fu detto che alli 17 di giugno cominciava in quelle parti dell'Etiopia il tempo delle piogge, che essi chiamano verno, e durava fino alla mettà di settembre, e così dice che andando alla detta corte, che era andar verso la linea, ebbe per tutto quasi il mese di luglio piogge grandissime e acque infinite; per la lezione della quale scrittura confesso a Vostra Eccellenza che mi allegrai grandemente, tenendo per fermo che questa fusse la vera causa, sí come veramente ella è, di tal escrescenza, né che piú oltra si dovesse cercare; nondimeno, avendovi voluto pensar sopra e considerar alquanto minutamente le particolarità che scrive questo don Francesco, vi trovo delle difficoltà non poche, che non mi lasciano così a punto del tutto soddisfare. E accioché Vostra Eccellenza intenda quelle cose che mi fanno dubitare, mi sforzerò col piccolo e debile ingegno meglio che saperò di esprimerle. E per tanto dico che, per lo scriver del viaggio di questo uomo e per il titolo che si legge nelle lettere del Prete Ianni, il fiume del Nilo nasce nel regno di Goiame da due grandissimi laghi che assomigliano a mari, i quali non bisogna dubitare che non siano oltra la linea dell'equinoziale verso l'Antartico, sí per li termini che di detto regno vengono descritti dal prefato don Francesco, come per la oppenione di Tolomeo, che gli mette in gradi sei australi, e quivi il detto fiume, passando sotto la linea, e dopo le due cataratte maggiori e minori, che sono cadute che fa il fiume di alcuni luoghi alti, si sparge per campagne, dove perde l'alveo, e di nuovo poi ritornato in sé, fatti alcuni rivolgimenti, passa il tropico di Cancro e se ne viene diritto alla città del Cairo, sboccando nel mar nostro Mediterraneo. E non è fiume alcuno di quelli de' quai abbiamo notizia in questo nostro abitabile che corra così lungamente e per tanto paese sotto il corso del sole come fa questo.

Dubitazion sopra il crescer del Nilo, e che fra li tropici non si vede mai neve.

Ora dei fonti del Nilo non accade dirne altro, avendosene al presente tanta notizia. Ma ritornando alla escrescenza del fiume che si causa dalle pioggie, dico che 'l corpo del sole, sí come Vostra Eccellenza sa molto meglio di me, è sempre quel medesimo, col suo splendore puro e semplice, né si può mai in quello imaginarsi alterazione alcuna di caldo o di freddo, vada pur dalli solstizii alli equinozii o dalli equinozii alli solstizii, cosí verso il nostro polo come verso l'opposito, che sempre da quello non può venir altro che lume semplice; ma il caldo, il freddo, le nebbie, le pioggie, i tuoni che si fanno qui da noi, sono accidenti che fa il ripercuoter di questo lume sopra diverse parti della terra, come saria a dire in luoghi piani, deserti, aridi, bagnati, sopra monti over valli, paludi over mari, dove secondo la varia ripercussione di questo lume si causano varii e diversi effetti, li quali sono maggiori e minori secondo la longhezza over brevità del tempo che 'l sol dimora sopra le dette parti, e anco secondo che li raggi di quello battono diretti e perpendiculari, obliqui over lontani.

E per tanto, volendo discorrere sopra questo crescimento del Nilo secondo la scrittura di questo don Francesco, faremo questo presupposito, e diremo che alli fonti di quello sia A verso l'Antartico, e dove è Ariete sopra l'equinoziale sia B, la metà di Tauro sia C, il tropico di Cancro sia D, e ritornando alla metà di Leone sia E, e di nuovo sopra l'equinoziale, dove è Libra, sia F. Vorrei saper da Vostra Eccellenza d'onde avviene che 'l sole, partendosi dall'equinoziale, dove è B, cioè Ariete, e andando a C, dove è la metà del Tauro, e di lí poi a D, dove è il tropico di Cancro, sempre però passando sopra il fiume del Nilo, non causa escrescenza alcuna; ma come ei si rivolta da D ad E, cioè da Cancro a Leone, immediate per quaranta giorni egli fa cosí gran pioggie ed escrescenza, e da E ad F, cioè da Leone all'equinoziale, dove è Libra, va poi diminuendo e cessando. Questa varietà che si vede causar cosí grande sopra una linea medesima, che è il Nilo, in questo viaggio del sole, cioè che venendo verso il solstizio estivo egli non faccia alterazione alcuna, ma partitosi da quello causi cosí gran pioggie, mi genera una gran dubietà e ambiguità nell'animo, né mi posso imaginare da che possa procedere, perché li medesimi luoghi piani, aridi, secchi, umidi, monti e valli che il sol truova venendo verso il tropico di Cancro, li medesimi egli ritruova ritornando, e le medesime e l'istesse ripercussioni di raggi sono fatte nel ritorno che furono nel venire. E se la Eccellenza Vostra mi rispondesse che il sole nel ritorno ritruova le parti della terra scaldate, e per l'alterazion di quelle egli è piú potente ad elevar vapori e nebbie e quelle resolver in pioggia, le rispondo: per che cagion fa egli questo effetto per li quaranta primi giorni che si parte dal tropico di Cancro, cioè dalla metà di giugno, secondo il scriver di don Francesco, e passati quelli va sempre mancando di forze, fin che giunge in Libra sopra l'equinoziale, e nondimeno ei non si diparte mai col suo corso di passar sopra il Nilo? E se la Eccellenza Vostra volesse addurre che le nevi che sono sopra li monti di Etiopia o della Libia, per li raggi perpendiculari del sole nel suo andar al tropico e ritorno, si dileguano e fanno questa escrescenza, le dico che fra li tropici non si vede mai neve, per quello che vien affermato, ma in luogo di quelle le sommità degli altissimi monti sono sempre circondate da folte e grosse nebbie, le quali non si dipartono, né perché il sole vi passi perpendicolare, né perché egli sia lontano, ma vi stanno sempre risolvendosi in pioggia. E che questo sia il vero li monti dell'isola di San Tomé, che è sotto l'equinoziale, e Serra Liona, che è sopra l'Africa gradi otto verso di noi, di continuo lo dimostrano. Poi questa escrescenza del fiume si comincia a far su la Etiopia e molte miglia di sopra la città di Siene, che è sotto il tropico; né li monti di Libia, che son fuori di quello, vi possono con le lor nevi, se è vero che ne abbino, far effetto alcuno.

Ch'il sol, venendo al solstizio, non è causa di queste pioggie onde cresca il Nilo.

Quello che fin ora abbiamo detto è stato per il sentimento che abbiamo cavato dalla

scrittura del detto don Francesco. Ma lasciando quella si può discorrere ancora ad un altro modo e dire che, cominciando a crescer il Nilo nella città del Cairo alli 17 di giugno ordinariamente, come molti uomini che lo hanno veduto per molti anni lo affermano, e allo 'ncontro dicendosi che nella Etiopia alla metà del detto mese comincia il lor verno con piogge grandissime, che fan crescer il Nilo, questa cosa è molto difficile da comprendere, conciosiaché l'acqua di dette piogge non è possibile ch'ella possa giunger in così pochi giorni per sí lungo spazio di cammino fino al Cairo, per un fiume che lentamente con tante rivolture va correndo. E per tanto è necessario di concludere che, come il sole giunge alla metà del Tauro, comincino allora le piogge, e che elle continuino fin che egli viene ascendendo al principio di Cancro sopra il solstizio, che sono quaranta giorni, e che, come il sole poi dà la volta e comincia a discendere, elle cessino allora del tutto. E a questo modo l'acqua delle prime piogge, caduta nel principio di maggio, comincerà giunger alla metà di giugno al Cairo, e andará crescendo per il medesimo spazio di tempo che il sol pose fin al solstizio; allora cessando di piovere, il fiume a poco a poco comincerà ancora egli a descrescer per il medesimo tempo di quaranta giorni, fin che sarà fornita di venir giuso tutta l'acqua piovuta. E per questa varietà è forza che torniamo di nuovo sopra la medesima difficoltà che abbiamo toccata di sopra, cioè per che causa il sole debba far piovere venendo al solstizio, e da quello partendosi debba cessare, massime correndo sempre sopra la medesima linea del Nilo in questo suo ritorno, come egli fece nella sua venuta. E accioché la Eccellenza Vostra senta quello che di questa materia pensarono gli antichi, non sarà fuor di proposito lo udirne parlare alquanto da Diodoro Siculo, il quale con somma diligenza raccolse insieme tutte le loro oppenioni, e nel mezzo del primo libro della sua istoria dice in questo modo.

Varie opinioni delli antichi sopra il crescere del Nilo, da Diodoro Siculo con somma diligenza raccolte. Che dalli re del Cairo fu fatto il niloscopio, cioè regola del Nilo, per veder ciò che a tutte l'ore faceva il Nilo, del qual niloscopio facevano dell'abondanza di quell'anno.

Del crescer veramente del fiume Nilo, sí come a quelli che lo vedono è cosa maravigliosa, così è fuor di ogni credenza a quelli che ne odono parlare, conciosiacosaché tutti gli altri fiumi circa il solstizio estivo diminuischino e di giorno in giorno si vadino facendo minori, questo solo allora cominci a farsi grande, e continui tanto ogni giorno a gonfiarsi che alle fini inondi e cuopra quasi tutto il paese dell'Egitto; nel medesimo modo dipoi al contrario mutandosi, in equal tempo di giorno in giorno a poco a poco vada discredendo, fin che egli ritorni nel suo pristino stato. Ed essendo tutto questo paese piano di campagna, e le città, ville e cappanne edificate sopra monti di terra fatti a mano, rapresenta a chi lo riguarda le isole dell'arcipelago dette Cicladi. La piú parte delle fiere terrestri muoiono affogate dal fiume, se non quelle che alli luoghi alti fuggendo si salvano; le pecore e altri bestiami, nel tempo di queste inondazioni, rinchiusi nelle ville e cappanne si pascono del cibo che per innanzi tutto quel tempo gli vien preparato. Allora li popoli, liberi dalle fatiche, attendono a darsi buon tempo, faccendo conviti e senza pensiero godendo di quelle cose che piú gli piacciono. E per il travaglio che suol apportar seco una tanta inondazione, fu fabricato dalli re nella città di Menfi, cioè Cairo, uno edificio nel qual si poteva vedere a tutte l'ore ciò che faceva il Nilo, e fu chiamato per questo niloscopio, cioè regola e livello del Nilo. Quivi coloro che a questo erano deputati pigliavano la misura del crescimento che faceva il fiume ogni giorno, e poi con lettere lo facevano sapere alle città, dichiarando quante braccia over dita era cresciuto, e quando egli cominciava a discredere: d'onde avveniva che, intendendosi da ogniuno questa mutazione, così del crescere come del discredere, sicuri da ogni paura se ne godevano, conciosiacosaché conoscevano subito l'abondanza de frumenti e d'altre biade che aveva da esser quell'anno, per una antica osservazione che hanno gli Egizi con somma diligenza scritta appresso di loro.

E ancora che il render la causa di questa inondazione sia cosa molto difficile e dubia, non però per questo noi dobbiamo restare di non volerne dire alcuna cosa sommariamente, sí per non far

troppo lunghe digressioni, come per non lassar che di una materia tanto appresso ogniuno dubbiosa non ne facciamo anco noi alcuna menzione. E per tanto, universalmente sopra li scrittori parlando, dico che del crescer del Nilo e delli suoi fonti, e delle bocche per le quali scorre nel mare, e di molte altre cose nelle quali egli, che è il maggior del mondo, sia differente da tutti gli altri fiumi, alcuni scrittori non hanno avuto ardimento di volerne dire cosa alcuna, ancora che sopra ciascun altro piccol torrente sogliano far molto longhe dicerie. Altri, essendosi mossi a volerne render la causa, molto lontani dalla verità sono andati vagando. Ellanico, Cadmo ed Ecateo e tutti gli altri simili scrittori antichi, non sapendo che dirne altro, in cose fabulose si hanno lassato trasportare. Erodoto, che come ogni altro scrittore è diligente e curioso, e di molta pratica d'istorie, sforzandosi di renderne la causa, si trova che egli medesimo contradisse alle sue ragioni. Xenofonte e Tucidide, li quali quanto alla verità tengono il primo luogo fra tutti gl'istorici, del tutto si sono astenuti di parlar de' luoghi dell'Egitto. Eforo e Teopompo si vede che, quanto maggior fatica e studio in questo hanno posto, meno di tutti gli altri hanno potuto conseguire la verità. E tutti hanno errato non per negligenza, ma per non aver avuta cognizione e perizia di tal paesi e regioni, conciosiacosaché dagli antichi tempi fino al re Tolomeo detto Filadelfo, non solamente Greco alcuno era passato in Etiopia, ma neanche fino alli monti di Egitto, talmente erano tutti questi luoghi senza alcun commercio e del tutto pericolosi. Ma dappoi che 'l detto re con eserciti di uomini greci entrò nella Etiopia, questa regione fu allora diligentemente conosciuta. E queste furono le cause della ignoranza di tutti li scrittori stati per lo adietro, onde intravenne che niuno fin al tempo di quelli disse aver veduti li fonti del Nilo e il luogo dove è il suo principio, over udito da alcuno che affermi esservi stato. E però, essendo ridotta la cosa in oppenione e congetture probabili, li sacerdoti di Egitto dicono che il detto fiume ha il principio dall'Oceano che circonda tutta la terra abitabile, nel che solamente non dicono cosa alcuna veritevole, ma mi par più presto che vogliano chiarir un dubbio con un altro maggior dubbio, conciosiacosaché per confermazione e prova delle ragioni loro adducono quello che ha di bisogno di esser maggiormente provato e chiarito.

Ma delli popoli trogloditi, quelli che si chiamano Molgii, i quali dalli luoghi di sopra si sono partiti per il caldo, dicono esservi molte congetture per le quali l'uomo può comprender che per molti fonti che in un luogo si vanno ragunando derivi il flusso del Nilo, e per questo esser il più generativo di quanti fiumi che si abbia cognizione. A quelli veramente che abitano l'isola Meroe si può più presto credere, conciosiacosaché siano del tutto alieni da trovare invenzioni che paiano verisimili; nondimeno, essendo costoro vicini a questi luoghi delli quai si disputa, in tanto si allontanano di dir cosa alcuna certa delle sopradette che chiamano questo fiume Astapo, che nella nostra lingua vuol dir "acqua delle tenebre", e così al Nilo han posto un proprio nome cavato dalla loro innata ignoranza e inscizia delli luoghi incogniti. Ma a noi verissima pare esser quella ragione che si allontana dalle fizioni. E non voglio restar di dire che Erodoto, scrivendo li confini della Libia, che è dalla parte orientale del fiume, e quelli che sono dalla parte occidentale, attribuisce la certa cognizione del detto fiume alli popoli detti Nasamoni, e dice che, avendo principio da una certa palude, corre per la region di Etiopia, che è inesplicabile e infinita. Non però per questo né a questi popoli di Libia che dicono così, ancor che parlino secondo la verità, né allo istorico dobbiamo attendere, quando le lor parole sono senza dimostrazione o ragione alcuna.

Dappoi adunque che abbiamo e delli fonti e del corso del Nilo parlato, ci sforzeremo di render le cause del crescimento di quello. Talete, che fu annumerato fra li sette savii della Grecia, dice che, soffiando li venti di ponente che son chiamati etesie, il corso del Nilo è ribattuto all'insù dal mare, e per questo gonfiandosi le acque del fiume, ne segue la inondazione sopra tutto il paese dello Egitto, che è piano e basso. E ancora che questa ragion paia contener in sé qualche dimostrazione, nondimeno facilmente si può convincer per falsa, conciosiacosaché, se questo fusse vero, tutti i fiumi che avessero le lor bocche opposte al soffiar delle dette etesie si gonfieriano col medesimo crescimento: il che vedendosi non accader in alcuna parte del mondo, è bisogno d'investigar un'altra causa, che sia più vera, di questa inondazione.

Anassagora fisico disse che le nevi che si liquefanno nella Etiopia son causa di questo crescimento, la qual cosa par che Euripide poeta suo discepolo sentisse, quando dice:

*La bell'acqua lasciando
del fiume Nil, che dalla terra scorre
d'uomini neri, e allor gonfia l'onde
che d'Etiopia si struggon le nevi.*

La qual ragione anco facilmente si può ribattere, conciosiacosaché a tutti sia manifesto e chiaro che per la grandezza del caldo è impossibile che nell'Etiopia vi caschino nevi, e universalmente in questi luoghi né ghiaccio né freddo né segno alcun di verno appare, e massimamente nel tempo che cresce il Nilo. E se alcuno pur volesse ch'egli crescesse per causa delle nevi, senza alcun dubbio renderebbe un vento freddo e aere nuvoloso e denso, la qual cosa circa il Nilo solo di tutti i fiumi non si vede, cioè né condensazion di nuvole, né l'aure fredde, né aere denso.

Erodoto veramente afferma il Nilo naturalmente esser della grandezza come si vede nel tempo del suo crescimento, ma che nel tempo del verno il sol, girando sopra l'Africa, tira a sé molta umidità dal Nilo, e per questa causa che in quella stagion di tempo contra la sua natura il fiume si sminuisce e diventa piccolo; ma venendo la state il sole, partendosi da quella regione e venendo verso settentrione, secca e abbassa tutti li fiumi della Grecia e ciascun'altra regione che sia nel sito simile a quella: e però non è cosa maravigliosa questa che accade circa il Nilo, perché si abbassa non nelli caldi grandi ma nel verno, per la causa detta di sopra. A questo si può rispondere che è cosa conveniente che, sí come il sole tira a sé l'umor del Nilo nel tempo del verno, così tirasse ancora da tutti gli altri fiumi che son nella Libia qualche umidità e abbassasse le acque di quelli; ma, perciò che in parte alcuna della Libia non si vede far simil cosa, si comprende che l'istorico poco consideratamente circa questo ha parlato, conciosiacosaché li fiumi che sono nella Grecia crescono nel verno non perché il sole si sia allontanato, ma per la moltitudine delle piogge che si fanno.

Democrito Abderita dice che li luoghi verso mezzogiorno non hanno nevi, sí come diceva Euripide e Anassagora, ma sí ben li luoghi verso settentrione, come è manifesto a tutti, perché la moltitudine delle nevi raccolte insieme nelle parti boreali nel solstizio iberno rimane agghiacciata, e nella state dal caldo dileguata, il ghiaccio fa gran colliquazione, e per questo si generano molte e crasse nuvole nelli luoghi piú alti, perché la esalazione in alto abbondantemente si leva; le quai nuvole poi dalli venti etesie sono spinte fino che si abbattono nelli monti altissimi del mondo, i quali dicono esser nell'Etiopia, e ivi si risolvono in piogge, dalle quali se ne cresce il fiume, massimamente nel tempo dell'etesie. Questa ragione facilmente si può confutare se diligentemente considereremo il tempo del crescer del fiume, perciocché il Nilo comincia a crescer nel solstizio estivo, quando l'etesie ancora non soffiano, e finisce di discrecer nell'equinozio autunnale, molto innanzi del quale li detti venti sono cessati. E però, quando la certezza della esperienza distrugge la probabilità delle ragioni, si debbe ben laudare lo ingegno dell'uomo, ma non già si debbe dar fede a quelle cose che da lui son dette. Lascio di dire che si vede che l'etesie non piú da tramontana che da ponente soffiano, conciosiacosaché non solamente li venti di buora o da greco levante, ma anco quelli che soffiano da ponente maestro, sono chiamati con questo nome di etesie. Dapoi dir che li monti che sono in Etiopia siano li maggiori del mondo, non solamente è senza prova alcuna, ma neanche per effetto alcuno creder si può.

Altre opinioni di Eforo, di filosofi di Menfi, di Enopide e di Agatarchide, del crescer del Nilo. E quivi come Meandro fiume per esagerazione ha fatto una gran regione, e il simile Acheloo e il Cefiso.

Eforo, adducendo una molto nova causa, si sforza di farla probabile, ma si vede però che egli non ne consegue la verità, perché dice che l'Egitto è tutta terra esagerata dal fiume e rara

e come di natura di pietra di pomice, ha in sé caverne e rotture grandi, e però raguna in sé gran copia di umori, li quali nel tempo del verno in sé contiene, ma nella state manda fuori da ogni banda come sudori, e con questi si empie il fiume. Ma questo storico non solamente mi par che non abbia veduto la natura delli luoghi di Egitto, ma neanche che l'abbia voluta intendere da quelli che diligentemente l'hanno veduta, perché primamente, se da esso Egitto il Nilo ricevesse questa abbondanza che lo fa crescere, nelle parti di sopra per modo alcuno egli non crescerebbe, correndo per luoghi sassosi e sodi, ma si vede che per spazio di più di 600 miglia egli corre per la Etiopia, e nondimanco è gonfio e pieno per tutto quello spazio avanti che tocchi l'Egitto. Poi, se 'l flusso del Nilo è più basso delle rarità e concavità della terra esagerata, accaderia che le fessure e caverne fussero nelle superficie, nelle quali saria impossibile che così gran copia di acqua si contenesse; ma se il luogo del fiume è più alto delle fessure della terra, è impossibile che dalle caverne più basse il flusso degli umori scorra nella superficie più alta. E universalmente chi è colui che giudicasse esser possibile che li sudori contenuti nelle rarità della terra facessero così grande accrescimento del fiume, che da quello quasi tutto l'Egitto si sommergesse? Lasso di dire che è cosa falsa che nella terra esagerata e nelle rarità di quella si possono servare acque, essendo le prove al contrario manifeste, perché il fiume Meandro nell'Asia ha fatto una gran regione per esagerazione, nella quale nessuna cosa simile al crescimento del Nilo accader si vede; e similmente in Acarnania il fiume detto Acheloo, e in Boezia il Cefiso, che vien dalli Focensi, non piccola parte di regione ha atterrato, e nientedimeno in tutte due questi si può conoscer manifestamente la falsità che ha detto questo storico, benché da Eforo non si debbe cercar così per sottile la certezza delle cose, vedendolo, come in molte è stato, così negligente della verità.

Li filosofi veramente di Menfi si hanno sforzato di render la causa di questo crescimento, che più presto non si possa confutare che perché sia verisimile, alla qual la più parte consente. Dividono adunque la terra in tre parti, e dicono che una è questa nostra abitabile; l'altra, che è opposta a questa, simile nelle nostre stagioni dell'anno; la terza, che è posta in mezzo fra queste due, la quale per il caldo è inabitabile. Se il Nilo adunque, dicono, inondasse nel tempo del verno, non saria dubio che dalla nostra zona riceveria quel crecimiento, perché in quelli tempi massimamente appresso di noi si generino le piogge; ma perché al contrario nella state cresce, è cosa verisimile che nelli luoghi opposti si faccia verno, e si generino acque le quali, abbondando da quelli luoghi, in questa nostra abitabile scorrono: e però dicono che nessuno ha potuto pervenire alli fonti del Nilo, come quello che dall'opposita zona per la parte inabitabile passa qui da noi, e di questo esserne testimonio la eccessiva dolcezza dell'acqua del Nilo, il quale scorrendo sotto la zona abbruciata si cuoce, e per questo l'acqua di quello è molto più dolce che quella di tutti gli altri fiumi, perché è cosa naturale che il calore e 'l fuoco ogni umor addolcisca. Ma questa ragione dà una occasione di contradire, perché pare al tutto esser impossibile che un fiume della opposta terra in questa nostra ascenda, massimamente se si concede che la terra sia rotonda e sferica, perché, ancor che alcuno con ragion voglia audacemente sforzare e far violenza a quello che si vede in effetto, la natura però delle cose a nessun modo il consente. Onde costoro, avendo introdotto una opinione che non si può riprendere, costituendo in mezzo una regione inabitabile, pensano a questo modo di poter fuggire la manifesta confutazione. Ma è cosa giusta che quelli li quali affermano alcuna cosa, o veramente adduchino la evidenza della cosa per testimonio, o veramente facciano dimostrazioni e prove da principii concesse, a che modo il Nilo solo da quella terra opposta a questa nostra passa: non è cosa verisimile che anco in quella vi siano degli altri fiumi, sì come è appresso di noi. Dipoi la causa della dolcezza dell'acqua è del tutto sciocca, perciocché, se 'l fiume cotto dal gran caldo si fosse indolcito, non saria generativo né produrrà tante varie forme di pesci e animali come egli fa, perché ogni acqua che dalla natura del fuoco è alterata è alienissima dal generare e produrre animali, e però, essendo la natura del Nilo al tutto contraria a questa cottura nuovamente introdotta, è da pensare che queste cause del crecimiento già dette siano false.

Enopide Chio dice che nel tempo della state le acque nella terra sono fredde, e nel verno al contrario calde, la qual cosa si vede manifestamente nelli pozzi profondi, li quali nel tempo del maggior freddo hanno l'acqua molto manco fredda, ma nelli gran caldi quella che si cava è

freddissima. E però dice esser cosa ragionevole che il Nilo nel verno sia piccolo e contratto, perché il caldo che è sotto la terra consuma molta parte della sustanza umida, non accadendo piogge altrimenti nell'Egitto; ma nella state, perché non si consuma più sotto terra l'acqua nelle profonde parti, il natural flusso del fiume senza impedimento alcuno si empie e cresce. Ma contra questa ragione ancora si può dire che molti fiumi sono nella Libia li quali similmente hanno poste le bocche e similmente scorrono, e nientedimeno non inondano e crescono come fa il Nilo, ma al contrario, nel verno crescendo e nella state calando, dimostrano la falsità di colui che con probabilità si sforza di superar la verità. Appresso la quale si è bene accostato Agatarchide Gnidio, il qual dice ch'ogni anno nelli monti di Etiopia si fanno continue piogge dal solstizio estivo fino all'equinozio autunnale, e però naturalmente il Nilo nel verno sta basso, nella sua natural quantità di acqua che viene dalli suoi fonti, ma nella state dalle piogge che abbondano cresce. E se ben nessuno fin oggidì ha possuto assegnar la causa della generazione di queste acque, dice però che non si deve reprobare questa sua openione, perché la natura suol produrre molte cose a modo contrario, delle quali trovarne le cause certe agli uomini non è possibile, e che quello che accade in alcuni luoghi dell'Asia può esser testimonio di questo ch'egli ha detto. Conciosiacosaché, nelli luoghi della Scizia che si congiungono al monte Caucaso, ogni anno quando è passato il verno, sogliono cader grandissime nevi continuamente per molti giorni, e nelle parti dell'India che guardano verso il vento di buora, a certi tempi determinati suol discendere tempesta di grandezza e moltitudine incredibile, e circa il fiume Idaspe continue piogge: e nella Etiopia dopo alquanti giorni il medesimo accade, e così questa mutazione, rivolgendosi per circolo, sempre diversi luoghi continuamente infesta e perturba. E però dice egli che non è cosa fuori di ragione se diciamo che nella Etiopia, che è sopra dell'Egitto, le continue piogge che cadono ne' monti nel tempo della state fanno crescer il fiume, conciosiacosaché li barbari che abitano in questi luoghi faccino testimonio di questo effetto. E ancora che questo che ho detto abbia contraria natura a quello che accade appresso di noi, non dobbiamo però non volerlo credere, perché il vento da ostro, che appresso di noi è pioggioso, si dice che nella Etiopia è sereno, e li venti di buora, che nella Europa sono sì sforzevoli, nella detta regione sono rimessi e al tutto senza forza e deboli.

E del crescimento del Nilo, ancora che potremmo più variamente rispondere e contraddire alle openioni di costoro, saremo contenti delle cose dette, accioché non eccediamo la brevità la quale da principio ci abbiamo proposta.

Questo è quanto nelli libri di Diodoro si legge, dove essendovi molte parti, oltre la inquisizione di questo crescimento, degne del sublime ingegno di Vostra Eccellenza, la quale ne ha illustrato, per dir liberamente, tutti li moti dei cieli, con molte altre belle parti di filosofia, contra la openione degli antichi, è ben conveniente che anche dagli occhi ella ne debbia levar via la offuscatione di tante erronee imaginazioni che li detti fecero sopra questo globo della terra, la qual si sa ora chiaramente che è tutta abitata, né vi è parte alcuna o calda o fredda, se non sono solitudini e mari, che non sia piena di uomini e animali, che vi stanno ciascuno come in region temperata, dico temperata alla complessione data loro dalla natura. E ancor che sappia quante siano le occupazioni sue di continuo, nondimeno non voglio restar di pregarla ch'ella sia contenta di volere scrivere alquanto lungamente delle cause ch'ella pensa che possano far questa tale escrescenza, perché veramente sono tutte cose tanto maravigliose e stupende che maggiori non mi saprei imaginare, né dove li suoi alti concetti e divini pensieri si potessero meglio esercitare che in queste: non avendo quelli altro piacere e diletto se non di camminare per strade non tocche da piedi di altri, ma che sieno lontane dalle ordinarie e consuete. E così come si legge che a Ercole era cosa fatale il levar via molti mostri che guastavano il mondo, così penso che sia fatale a lei il levar via le tenebre di molte false openioni che fin ora hanno tenute offuscate e come guaste le menti di quelli del secol nostro, li quali non è dubbio che, invitati dalli suoi scritti, si sforzeranno di volere ancor essi di nuovo ritrovar qualche parte da lei non toccherà, che poi il tutto alla fine redonderà in beneficio delli studiosi.

Risposta dello eccellentissimo messer Ieronimo Fracastoro del crescimento del Nilo a messer Gio. Battista Ramusio.

Tre sopra gli altri sono quelli effetti di natura le cui cagioni son molto occulte.

Degli effetti che manifesti nella natura veggiamo, messer Gio. Battista, avvegna che molti siano quelli che hanno le loro cagioni occultissime appresso gli uomini, nondimeno tra tutti tre sono stati precipui e riputati sopra gli altri occulti, e pieni di certa maggior ammirazione appresso i nostri maggiori, li quali per la loro difficoltà hanno di continuo e in ogni etate affaticato gl'ingegni. L'uno è stato il flusso e reflusso del mare, così terminato di sei in sei ore; l'altro è l'attrazione che di alcune cose veggiamo, sì come dell'adamante, della calamita, dell'ambro e molti altri simili; il terzo il crescimento del Nilo, così ordinato ogni anno in quel tempo nel quale tutti gli altri fiumi sogliono decrescere. Alli quali dubbi li posteriori hanno aggiunto il quarto, cioè il bossolo de' naviganti, del quale il perpendicolo sempre in ogni sito che sia collocato per sé si volge verso il polo. Problemi nel vero tutti occultissimi e sopra modo incogniti a noi, il che mostra la diversità delle oppenioni di coloro che ne hanno parlato. Molti de' quali veramente son degni di escusazione in alcuni di questi dubbi, perciocché a loro non poterono esser note le cagioni, conciosiaché quelle dipendessero dalla notizia delle regioni e siti e condizioni particolari delle terre e mari e rispetti di quelli al sole, la qual notizia alle loro etati non pervenne: di che noi molto siamo obligati alla nostra, la quale tanto ha navigato e cercato del mondo, che gli uomini dell'altre etati in questa parte si ponno riputar come fanciulli a rispetto del secol nostro. Per il che, sì come gli antichi non poterono aver principio e via alla cognizione di qualcuno di questi effetti, così l'età nostra ne ha possuto aver lume e adito a penetrar molto più dentro, sì come è stata la cognizione del crecimiento del Nilo, di che voi, avendone avuto molta e molto degna considerazione per le cose ritrovate di nuovo, ne avete scritto a me e fattomi partecipe degli studii e pensieri vostri, li quali di continuo sono intenti e dirizzati a gentilissime e alte contemplazioni. Ma perché voi circa cotal materia ricercate anco il giudizio mio, e con la proposta di alcune non facili dubitazioni modestamente m'invitate a far quasi commentario sopra il discorso vostro, non potendo io né dovendo negare cosa che io veda piacer a voi, molto volentieri ragionerò vosco di così bella e così anco a me grata materia, per quanto le relazioni che se ne hanno e qualche altro principio mi potranno esser via a farne giudizio, se forse in così difficil cosa mi sarà concesso rettamente giudicare e potere scioglier le vostre dubitazioni.

Tra li tropici, in ogni luogo ove il sole è perpendicolare, piove sempre qualche poco del giorno.

Supporremo adunque, come per le relazioni si ha, di che più volte avete a me scritto, che tra li tropici, in ogni loco ove il sole si fa perpendicolare o propinquo, sempre piove qualche parte del giorno, e vedesi elevare una folta nebbia che, adunata nella sommità de' monti, finalmente si converte in pioggia. Anco supporremo che, quando il sole comincia ad entrar nel solstizio estivo, nelli luoghi ove soprasta, e anche propinqui di qua e di là dal solstizio per sei o sette gradi, come sono gli Etiopi vicini all'Egitto e l'Egitto superiore, non solo fannosi le piogge predette, ma fannosi come diluvii di piogge che durano per giorni circa quaranta, il qual tempo gli Etiopi dimandano verno, e dura per tutto Cancro e parte di Leone.

Il sol quando comincia entrar nel solstizio, e anco nelli luoghi propinqui sei o sette gradi, si fanno

pioggie grandissime. Il verno appresso gli Etiopi è nel tempo che la estate è appresso di noi.

Appresso supporremo che il crescimento del Nilo comincia parimente anche esso a questo medesimo tempo, cioè quando comincia detto verno appresso gli Etiopi ed è la state appresso noi, il qual crescimento dura circa quaranta giorni, per tutto Cancro e parte di Leone; da indi comincia a calare e decrescer più e più, tanto che in Libra se ne ritorna nel suo alveo dentro le solite rive. Del corso del quale, onde cominci e per quai parti discenda e per quanto spazio, altro non ne dirò se non quanto nel vostro discorso scrivete, supponendo ancora che nella Etiopia ed Egitto a quella vicino siano catene di molti grandissimi monti.

Che 'l Niger cresce insieme col Nilo, e due esser le cause per le quali principalmente crescono i fiumi, e molte per le quali possono crescere, ma vengono di raro.

Le quai cose supposte, descendendo alle cagioni che fanno il crescimento del Nilo in quel tempo che gli altri scemano, eccetto quello che si chiama Niger, il qual si dice insieme col Nilo crescere, dico che generalmente li fiumi crescono per due cause principali. L'una è quando interviene impedimento alcuno alle bocche de' fiumi, per il quale non potendo essi deponer l'acque loro nel mare, necessario è sgonfiarsi e crescere. L'altra è quando oltra l'ordinario nuova acqua e molta precipita nei fiumi, tale che meno è quella che depongono nel mare che quella che ricevono, il che anco fassi o per grande e subito dileguamento di nevi o per moltitudine di piogge, lassando alcune altre cagioni che ponno certo accadere, ma perché rarissime volte avvengono, non si ponno addurre nel proposito nostro, non ne faremo menzione. Sí come a certe costituzioni o di stelle o di stagioni accade sotto la terra generarsi acqua assai nelli luoghi ove sono le origini de' fonti, e sí come a certi tempi avviene che le scaturigini dell'acque che sono sotto terra o per terremoti o per altro accidente mutino il loro corso, e sbocchino sopra terra o in qualche fiume o lago, sí come si legge del lago Albano, il quale senza manifesta causa tanto crebbe nel tempo che poi da' Romani fu preso Vegento. Hassi ancora veduto nascer novi fiumi, che dalla terra usciti ed entrati negli altri fiumi gli hanno grandemente aumentati. Taceremo similmente quelle cause che più presto sono fabulose che possibili, che alcuni adducono de' crescimenti de' fiumi, delle quali alcune ne son recitate da Diodoro Siculo e da Seneca. Per il che le cause che ragionevolmente si ponno admettere nel proposito nostro saranno generalmente le predette, cioè le due prime, o impedimento delle bocche o nove acque ricevute, e questo o per dileguamento di nevi o per piogge grandi: delle quali è da vedere quale possa far il crecimiento che nel Nilo si vede.

Opinione di Talete e di Eudemene sopra il crescer del Nilo, e confutazione di quelle, e quando cominciano a soffiare le etesie.

Sono stati alcuni, come di Talete ed Eudemene si scrive, che hanno stimato il crecimiento che si vede nel Nilo sia per impedimento che si fa nelle bocche ove il Nilo entra in mare, il quale impedimento dicono causarsi da que' venti che si chiamano etesie, non dalle etesie che spirano da ponente, ma da quelle che dall'acquilone, che parimente son chiamate etesie, le quali dicono soffiare a quel tempo che cresce il Nilo, e propriamente per giorni XL come anco cresce il Nilo. Questi venti adunque, soffiando allo opposto del fiume, spingono l'acqua del mare alle bocche del fiume e impediscono l'entrata sua. Ma nel vero questa opinione non si può difendere, prima perché, se è vero quello che scrivono gli autori dello spirare delle etesie, falso è che comincino col crecimiento del Nilo, anzi cominciano quando quasi è la fine del crescer del Nilo, conciosiaché li prodromi, che sono etesie leggieri, non cominciano se non alle fini di Cancro per giorni otto inanzi le etesie, onde son detti precursori, poi rinforzati e soffiando più forte si chiamano etesie, quando già il Nilo è alle fini del crescere, di che Plinio così ne scrive: "Nell'ardentissimo fervore della

state nasce la stella della Canicola, entrando il sole nella prima parte di Leone, il qual di è il quintodecimo innanzi le calende d'agosto: nel nascer di questa per giorni circa otto prevengono gli aquiloni che chiamano prodromi, ma dopo duo giorni di quel nascere gl'istessi aquiloni soffiano più fermamente giorni XL, i quali dimandano etesie". Il simile scrive Seneca e Columella e altri, onde si può vedere le etesie cominciar quando già il crescimento del Nilo è alle fini, e questa non poter esser la cagione di tal crescimento, per impedimento che si faccia alle bocche.

Oltra di ciò, se tale impedimento fosse la cagione del crescere del Nilo, si vedrebbe apertamente dagli Egizii, e l'onde del mare vedrebbonsi manifestamente essere spinte contro il fiume, e non accaderia tanto dubitare della causa di questo effetto come si fa; vedrebbesi anco cominciare il crecimiento da lí in giù, e andar a poco a poco crescendo allo insú, di che il contrario più presto si vede; e ultimamente l'acque del Nilo sariano chiare, e non torbide e lutose, il che essendo, dà segno che quella torbidezza proceda da acque che, per molto terreno correndo, portano quel lozzo grasso e torbido. Non potendo adunque esser cotal crecimiento per impedimento fatto alle bocche, né per le etesie né per altro che possiamo immaginare, necessario è che sia per l'altra cagione, cioè per nove acque che precipitano nel Nilo: il che essendo o per dileguamento di nevi, o per piogge grandi, o per lo uno e lo altro, resta vedere per quale di queste cause possa procedere.

Che la opinione di Anaxagora è falsa, che le cose che sono possibili solamente non si debbono admetter per vere, e che le piogge son potissima causa del crescer del Nilo.

E sono alcuni, così degli antichi come anco de' moderni, ch'hanno detto tal crecimiento farsi per dileguazion repentina delle nevi che sono nelli monti d'Etiopia e quelli d'Egitto superiore: e tal opinione si attribuisce ad Anaxagora. Ma neanche questa opinione si può mantenere e ricever per vera, prima perché molto dubbio è se dentro dalla tropici si possano far nevi o no, di che io mi riservo nel fine di questo trattato farne un poco di discorso; poi, concesso ancora che si possano far nevi in que' luoghi, non però pare che questo si possa addurre per causa del crecimiento del Nilo, conciosiaché, se ei fusse, molto innanzi il crecimiento del Nilo sariano anco dileguate, però che veggiamo appresso di noi dileguarsi le nevi quando il sole entra nel Tauro, ed è distante da noi per gradi 50: quanto più deveria dileguar quelle che fussero dentro delli tropici, innanzi che entrasse nel Cancro, alle quali saria vicino non per gradi 50 ma per XIII e per XII. E se alcuno dicesse ciò avvenire per la grande altezza delli monti, pigliando esempio dallo Atlante, nel quale, come scrive Plinio, sono nevi etiam la state, e non è lontano dal solstizio estivo se non gradi cinque, dico che costui non adduce cosa che consti per relazione d'alcuno, ma che forse esser può; ma giusto non è le cose che solamente son possibili riceverle come vere, ma si debbono admettere come possibili, e cercare se altre cause ci sono che siano più certe: e se ce ne sono, queste si devono tenere, ma se non ce ne sono, in quel caso è lecito admetter quelle che sono possibili. Per il che, lassando ora in sospenso la cagione delle nevi, cercheremo se le piogge possono essere in causa perché il Nilo a quel tempo cresca. E veramente, se così è come da principio abbiamo supposto, che quando il sole comincia a entrar nel Cancro, e per tutto Cancro e parte di Leone, si vedono nella Etiopia diluvii grandissimi di piogge, il che non solo accertano quelli che vi sono stati a' tempi nostri, ma anco gli antichi scrittori lo confermano, come Diodoro e Plinio e Aristotele nelle sue "Meteore", senza dubbio è da stimare (o ci siano o non ci siano nevi) che tali piogge siano la cagione del crecimiento del Nilo: e questo penso io sia da metter per certo e constante, ove non accade dubitare.

Ma quel di che si può dubitare è questo, donde e da qual causa si facciano quelli diluvii di piogge nella Etiopia, e come si possano fare in quel tempo che il sole è nel solstizio e tanto abbrucia ogni cosa: di che io trovo oppinioni molto diverse, e alcuni dicono il sole poterlo fare a quel tempo, anzi solo a quel tempo, alcuni lo negano e adducono altra cagione, della qual cosa è da cercare molto diligentemente. Alessandro Afrodiseo, commentando Aristotele nelle "Meteore",

nel primo libro ove tratta delle piogge, dubitando circa quello che dice Aristotele, in Arabia ed Etiopia la state farsi piogge grandissime, dice che la consistenza delle nuvole e li vapori non si fanno ivi, ma son portati dalli venti che si chiamano etesie, come esso Aristotele dichiara nel trattato del crescimento del Nilo. Per il che pare che la opinion d'Aristotele e poi di Alessandro sia che la generazion delli vapori che fanno quelle tante piogge in Etiopia non si faccia del sole in quelle parti, ma siano portate dalle etesie, le quali in Etiopia facciano quello che li scirocchi a noi, e sí come a noi li scirocchi portano gran quantità di nuvoli e vapori, perciò che passano sopra il mare, così le etesie parimente fanno agli Etiopi e all'Egitto superiore passando per molto mare.

Che la opinione di Aristotile e di Alessandro difficilmente si può difendere, e che alla generazione delle piogge ci bisogna molte cause, e quali.

Ma veramente, se è lecito dubitare alle opinioni di tanti filosofi, molto posso dubitare in questa cosa detta da Alessandro e attribuita ad Aristotele, conciosiaché, se è vero quel che di sopra abbiamo detto per testimonio di molti, che le etesie si facciano alla fine di Cancro, quando già il crecimiento del Nilo è propinquo alla fine, io non so come questo che scrive Alessandro possa aver luogo. Al che si aggiunge che, se questa fosse la cagione di quelle piogge per vapori portati da' venti, gli abitanti e quelli che vi sono stati e tutti che da quelli potessero esser informati niente dubitariano della causa che fa crescere il Nilo, sí come quando a noi piove per gli scirocchi niente dubitiamo onde siano quelle piogge. Essendo adunque e appresso gli antichi e appresso gl'istessi abitanti sempre stato dubbio e tanto difficile a conoscer come si facciano quelle piogge, parmi che mal si possa attribuir la cagione a venti che portino li vapori, tanto piú che, se è vero quello che da principio abbiamo sopposto per le relazioni, che ove il sole si fa perpendicolare sempre piova a qualche parte del giorno, che esser non può perché le etesie ci portano li vapori, ma perché il sole si elevi, ragionevole è che anche egli sia la cagione che tante piogge si facciano quando sta come perpendicolare per molti giorni sopra certi prati. Ma nel vero alla perfetta risoluzione di questa materia molto importeria il sapere certamente a che tempo cominciano a spirare le etesie. E se a Plinio si può prestar piena fede, perciocché egli distintissimamente mette il principio loro, Aristotele altro non dice se non che soffiano dopo le conversioni estivali del sole, ma quanto dopo non dichiara, e io per l'esperienza o per relazione altro non posso dirne.

Ci restará adunque da investigare se il sole può esser causa di far l'attrazione delli vapori che sono materia di tante piogge, e perché solo a quel tempo lo faccia, che è per tutto Cancro e parte di Leone, nella qual cosa sono non pochi e non facili dubbi: e primo, come in quelle parti tanto secche e bruciate sia tanta materia che sumministri vapori sufficienti a far diluvii di piogge che durino tanto; poi, dato che si facciano li vapori, come esser può che 'l sole tanto perpendicolare e diritto non li risolva e proibisca far consistenza di nubi, conciosiaché appresso noi in trenta e quaranta gradi e piú vedemo, quando il sole è al solstizio, li vapori che si levano esser anco disciolti, e rade volte la state farsi piogge, e se pur si fanno, le nubi sono portate d'altronde e la pioggia è molto breve. Oltre a ciò quel che dà piú meraviglia è ch'essendo il medesimo rispetto del sole alla terra, il medesimo viaggio per tutto Gemini che per tutto Cancro, perché non si fanno le dette piogge così in Gemini come in Cancro: di certo gran meraviglia è che stando il sole sopra li medesimi luoghi, mentre che da Gemini va al Cancro e dal Cancro cammina al Leone, che non faccia la medesima attrazione de vapori, le medesime nubi e piogge in Gemini come in Cancro. Maggior meraviglia è poi che, in tanto tempo che sta come fermo in un luogo, non consumi tutta la materia donde si devono far vapori, conciosiaché appresso noi, che siamo tanti distanti, vediamo la terra tanto essiccarsi, che nulle o pochissime piogge si fanno. Per questi dubbi io penso Alessandro e gli altri esser mossi a non poter credere che quelle tante piogge che si fanno la state nella Etiopia non abbiano la lor materia portata d'altronde; nondimeno, perché comunemente si tiene il contrario, e che il sole la elevi dalli luoghi proprii di quella regione, io mi affaticherò a mostrare come ciò esser possa, e che non possa esser ad altro tempo che quando il

sole corre tutto Cancro e parte di Leone.

Ma prima diremo ch'alla generazione delle piogge ci bisognano molte cause per ordine, le quali concorrendo si fanno le piogge, ma mancando o tutte o alcuna non si fanno. Prima ci bisogna la materia onde li vapori si possano fare, la quale è l'umido o de' mari e stagni e fiumi, o le parti della terra umide; poi ci bisogna lo agente che elevi da quello umore vapori assai, il che si fa introducendo in quell'umore tanto di caldo che sia sufficiente ad elevarlo, per il che il sole massimamente lo suol fare. Poi bisogna che li vapori elevati si uniscino in certo luogo nell'aere e congreghino insieme, e faccino quel corpo stesso per l'aere che chiamano nube, la qual unione e consistenza parte fassi per la natura delle cose simili che concorrono in uno l'una con l'altra per la simpatia, parte fassi per l'antiparistasi del loco, la quale comunamente è dove finisce la reflession de' raggi del sole, ove è freddezza assai, e massime se ci sono monti, i quali infreddano molto, e perché la reflession de' raggi non perviene alle sommità loro, e perché hanno della terra assai, che parte è fredda e non è scaldata come li luoghi piani, dalla qual antiparistasi si fa la consistenza e unione de' predetti vapori. Oltre ciò ci bisogna che 'l vapore da novo si riduca alla natura dell'acqua, il che si fa perdendo la calidità che prima era introdotta e ricevendo nova freddezza, la qual si fa o dal luogo detto ove finisce la reflession de' raggi, e massime partendosi il sole, che pur con la presenza mantiene la calidità nel vapore, o dalle parti di essa nube che sono fredde. Ultimamente, uniti li vapori e ridotti alla natura propria e fatti acqua, che per sé è grave, descendono e fassi pioggia.

Come se ingeneri la pioggia, e come si facciano le piogge quando poche, quando mediocri e quando grandissime; e quando il sol più s'avvicina al tropico, il sol si fa continuamente più lungo.

Quando adunque questo ordine di cause concorre convenientemente, se la materia è poca fassi poca pioggia, se è mediocre fassi pioggia mediocre, ma se è molta, e l'attrazion molta, e li luoghi degli antiparistasi molto atti, allora si fan piogge grandissime e diluvii, se accade che le cause possino durare. Ma se alcuna di queste cagioni per fortuna manca, manca anco la generazione della pioggia, il che o in certi luoghi o a certi tempi accade. Alcuna volta manca la materia per sé, come in molte parti della Libia, che sono arsiccie e sabulose; alcuna volta è consonta dal sole, come la state appresso noi; per il qual mancamento non fa attrazione ed elevazion de' vapori. Alcune volte il difetto non è per la materia, ma è dallo agente, che è debole, come quando il sole è lontano e fa li raggi che fuggono e non si riflettono, e non è potente ad elevar il vapore, che è congelato dalla freddezza del luogo, come il verno appresso noi, e più alli più settentrionali, ove non piove se li nuvoli non son portati d'altronde. Alcune volte il vapore si eleva, ma non si unisce né si fa consistenza, il che fa o il calore eccessivo che li dissolve o venti che li dispergono. Alcune volte sono elevati li vapori e consistono e sono uniti e sono in region debita, ma non si fan pioggia perché l'antiparistasi non è proporzionata a far pioggia, ma fa o neve o tempesta o vento.

È adunque da vedere se nella Etiopia e nell'Egitto superiore siano queste condizioni e ordini di cause, che senza necessità di esser portata la materia dalle etesie, si possono far piogge e piccole e mediocri e grandi e lunghe, per le disposizioni della regione e del sole. E a me pare di sí, supponendo, come è detto, che nella Etiopia ed Egitto superiore siano catene di grandissimi monti, siano anco fiumi larghissimi, come il Nilo e altri, e appresso sia gran tratto di mari, il sino Arabico e l'Oceano. Dico adunque che prima, a far quelle piogge che di giorno in giorno si fanno, ove il sole si trova perpendicolare e diritto, non è dubbio che non ci sia materia sufficiente per li vapori che s'hanno ad elevare, e ancora lo agente che li possa elevare, cioè il sole. Puossi ancor fare unione di quelli e consistenza dal luogo ove finisce la reflession de' raggi, massime ove sono monti assai, i quali sí per natura loro, che è fredda essendo terra, sí perché massimamente alle sommità loro non arriva la reflession de' raggi, resistono al sole, che non dissolva la consistenza de' vapori, e con l'antiparistasi parte gli uniscono, parte di novo li raffreddano e convertono alla natura di

acqua e fan pioggia, il che di giorno in giorno si fa. La qual pioggia non è già quella che faccia il crescimento del Nilo, perciocché quella, descendendo al piano, prima che arrivi al fiume si absorbe dalla terra, che è assai secca per sé e scaldata dal sole. Secundo dico che non solamente questa pioggia quotidiana mediocre o poca possi fare, ma etiam quella grande e lunga che li Etiopi dimandano verno, ed è diluvio d'acqua, ma tale non possi già fare ad ogni tempo e ogni luogo ove si trova il sole, ma solamente quando egli si trova nel solstizio per tutto Cancro e parte di Leone. Il che come si possa fare, così dichiararemo, supponendo che li paralleli che fa di dí in dí il sole, così partendosi dall'equinoziale per andar al tropico come partendosi dal tropico per ritornare all'equinoziale, sono continuamente più e più larghi e distanti l'un dall'altro quanto son più vicini all'equinoziale, e sono continuamente tanto più e più stretti e men distanti l'un dall'altro quanto son più vicini al tropico, supponendo ancora ch'il giorno si fa continuamente più lungo quanto il sole più s'avvicina al tropico.

Quando e in che modo far si possino piogge grandissime.

Cominciando adunque dal tempo che il sole si trova nell'equinoziale, e anche per tutto Ariete, dico che ovunque si fa perpendicolare può far pioggia, come è detto, di giorno in giorno, ma tal pioggia non è diluvio, né tale che possa far augumento nel Nilo, perciocché il sole, di giorno in giorno facendo li paralleli larghi e assai distanti l'un dall'altro, poco dimora in un luogo e non può fare quella tanta attrazione di vapori che si ricerca al diluvio, ma solo a pioggia leve e poca, che poi si absorbe dalla terra. Alla qual cosa concorre etiam la brevità del giorno, talmente che non dimora molto di luogo in luogo, sí per li paralleli larghi, sí perché il giorno è breve. Similmente si farà anche per tutto Tauro, per la istessa cagione delli paralleli larghi e del giorno breve, avvenga che nel Tauro qualche poco siano stretti li paralleli, il giorno più longhetto che nell'equinoziale; ma nondimeno l'uno e l'altro non è ancora sufficiente a far piogge che augumenti il Nilo, ma quando avviene che il sole stia più e più giorni e più ore del giorno sopra una medesima parte, dico che solamente a quel tempo si pon far piogge grandissime e lunghe. La causa è che solamente allora si fa attrazione grandissima e lunga di vapori, perciocché la calidità che gli attrae si fa molto più profonda nella terra e mare, e non solamente più profonda ma etiam più larga e a più spazio che non fa quando poco dimora sopra una parte, ove fa attrazione superficiale e ristretta. Pervenendo adunque il sole al solstizio per tutto Cancro e parte di Leone, ove il giorno è più lungo e li paralleli più stretti che in Ariete e Tauro, e la dimora sopra li medesimi luoghi quasi continua, avviene che l'attrazione de' vapori si fa grandissima e larga e profonda, e conseguentemente piogge grandissime e lunghe.

Ma qui nascono li predetti dubbi, e prima come possa esser tanta e così abbondante materia per tanto tempo in quella regione così arida per sé, ma più in quel tempo che da così lunga calidità è abbruciata, avendo il sole così diretto e propinquo, conciosiaché a noi in quaranta e 50 gradi la state così si secca la terra che materia non c'è per pioggia. Al qual dubbio dico che nella Etiopia, nelli luoghi onde si elevano li vapori, in alcune parti la materia è indeficiente, e non solamente indeficiente, ma l'un giorno prepara all'altro più e più materia, crescendo la calidità di dí in dí, come sono li mari, massime il sino Arabico, sopra il quale passando il sole per molti giorni quasi per un medesimo parallelo, di dí in dí moltiplica più e più vapori, perciò che 'l giorno d'oggi dispone per dimane, e dimane per l'altro, e quello per l'altro, talmente che più materia si ha di giorno in giorno.

Che due umiditati si debbono considerar nella terra, le quali il sole attrae quando il sol scorre Gemini e si prepara abundantissima materia de vapori. La causa perché nella Etiopia accresce ogni dí più materia di piogge per certo tempo, il che appresso di noi far non si può la state nei luoghi piani.

Quanto veramente appartiene alla terra, dico che in essa son da esser considerate due umiditati, una superficiale, l'altra profonda: quanto alla superficiale, basta poca dimora del sole sopra un medesimo luogo ad elevar li vapori, e di questa fansi le piogge che ogni giorno si sogliono fare ovunque sia il sole perpendicolare; ma quanto alla profonda, che è quella che in gran parte è fatta dalle acque absorpte dalla terra per le piogge quotidiane, ci bisogna molto più longa dimora del sole, tale che anche per causa della terra non manca materia per li vapori quando la profonda si estrae, massimamente nelli luoghi montuosi, ove sono e selve e ombre assai e fonti, che il sole non può tanto come nelli piani. Ma generalmente dico che, quando il sole comincia a scorrer Gemini, materia abundantissima si fa, e l'un giorno dispone per l'altro, tal che il seguente sempre s'avanza dal precedente di materia e vapori, perciòché, facendosi ogni giorno le piogge quotidiane che abbiamo detto farsi ove il sole è perpendicolare, ed essendo in Gemini il sole perpendicolare sopra un medesimo luogo, ivi si fanno le dette piogge, le quali, absorpte dalla terra, per un circolo descendono e ascendono attratte dal sole. Ma di giorno in giorno più è quel che si attrae che quel che discese il giorno inanzi, per elevarsi etiam la umidità profonda e aggiugnerseli quella che da mari e fiumi e monti si leva, e così un giorno dispone per l'altro: per queste cagioni dunque non manca materia per molti giorni, anzi accresce per certo tempo ogni di più. Il che appresso noi la state non si può fare nelli luoghi piani, peroché, consumata la umidità superficiale, causa non c'è che la rinovi di di in di, né che ne abbia fatta di profonda, onde quelli pochi vapori che si levano insieme si dissolvono. Pur ne' luoghi montuosi si fan delle piogge, perché non son così essiccati dal sole, e contra operano che li vapori non si dissolvono: e così sia soddisfatto al primo dubbio.

La causa perché il sole, essendo così diretto, non dissolve nella Etiopia li vapori che si elevano e non proibisce la consistenza loro; e per che cagioni non si fanno quelle grandissime piogge in Gemini che in Cancro, essendo quelli istessi paralleli in l'uno che in lo altro. Quando noi sentiamo il verno, e come se introduce a noi la state. Che dopo il solstizio e per tutto Cancro e parte del Leone si fa crescimento del Nilo.

All'altro veramente cercava per che causa il sole, essendo così diretto, non dissolve nella Etiopia li vapori che si levano e non proibisce la consistenza loro. Dico che ciò fa il luogo ove finisce la reflession de raggi, massimamente ove sono monti molti e grandi, perciòché ivi è freddezza assai, per il che li vapori non si risolvono, anzi occorrendo alla antiparistasi si uniscono e raffreddano e riducono alla natura propria di acqua, e così piovono. Ma a quello che tanto travaglio dà e a voi e a molti altri, perché sia che in Gemini essendo gl'istessi paralleli che in Cancro, lo istesso rispetto alla terra e viaggio del sole, non si fanno quelle grandissime piogge in Gemini che in Cancro, e non comincia il crescer del Nilo se non circa il solstizio, io dico che tutte le grandi azioni hanno le lor preparazioni e lor tempi ne' quai si fanno, e ad introdurre certa forma e grado di qualità, bisogna rimover le disposizioni contrarie e introdurre quelle che fanno per la qualità che si ricerca. Di qui nasce che sarà uno agente e che per due ore farà azione in certa materia, e sarà sempre quel medesimo con li medesimi rispetti, e nondimeno nella prima ora non produrrà la qualità destinata, ma solamente nella seconda, non per altro se non che tutta la prima ora consumò in rimover le disposizioni contrarie e introdurre le appropriate.

Per questa cagione, per molto che 'l sole sia nella medesima distanza da noi del Sagittario che è per tutto Capricorno, nondimeno noi mai non sentimo verno né freddo notabile se non per Capricorno e dopo il solstizio iemale. La cagione è che per tutto Sagittario, anzi per tutta la quarta, de Libra fino a Capricorno, consuma tutto quel tempo a rimover la calidità indotta nella terra per la state passata, la qual si remove per l'absenza del sole dalle parti della terra fredda; poi, quella rimossa, procedendo pur la freddezza, si viene a tal grado che è molto notabile, e allora sentimo il verno, il che fassi dopo il solstizio. Né obsta alla intensione della freddezza che 'l sole cominci a vicinarsi a noi, perciòché tanto poco è quello che può far di calidità che la freddezza di

lungi non vinca. Per consimile cagione non sentimo parimente la state in Gemini, ma solo dopo il solstizio in Cancro, per molto che sia lo istesso rispetto del sole alla terra in Gemini che in Cancro, perciò che in Gemini, anzi per tutta la quarta di Ariete a Cancro, il sole consuma tutto quello tempo in rimover la freddezza indotta per lo verno passato, la qual rimossa e introdotta certa calidità, induce finalmente tal grado che a noi è molto sensibile, che chiamiamo state, che si fa doppo il solstizio. E per molto che il sole dopo il solstizio cominci a lontanarsi da noi, nondimeno tanto debole azione è questa che la calidità di lungo vince e si augmenta, fin tanto che la lontananza del sole tanto può quanto il caldo, e fassi caldo mediocre. Poi, superando la lontananza, comincia alquanto il freddo, il qual cresce fino a Capricorno, ma non sí che ancora ci paia verno.

Dunque nel proposito nostro dovemo parimente dire che per la istessa cagione in Gemini non si fanno le piogge nella Etiopia che si possano dire diluvii e che possano far crescer il Nilo, ma solamente doppo il solstizio, per tutto Cancro e parte di Leone, perciò che tutto il tempo che 'l sole scorre Gemini si consuma parte in rimover le disposizioni contrarie all'attrazione grande de' vapori, parte in far la preparazione conveniente al poter far attrazione grande e larga. Si dee dunque considerare che nella Etiopia e nell'Egitto superiore, quando il sole è nella maggior lontananza che esser possa, cioè nel tropico iemale, nelle parti onde s'hanno ad elevar li vapori, mari, monti, fiumi e piani, è indotta certa frigidità che, quantunque non sia tanta quanta è appresso noi, è però tanta che bisogna che sia rimossa se si deve far vapore che possa elevarsi, massime quella che è ne' mari e fiumi e monti. Oltra ciò si deve anche considerare che, se si deve fare levazione de vapori grande e larga, ci bisogna calidità anche grande e larga, e che possa penetrare alle parti piú profonde e a piú spazio. E quando accade che tale calidità sia mandata dal sole, allora fassi che un giorno prepara all'altro e fa tal disposizione, che poi si può fare attrazione di vapori grandissima.

Come la disposizione delle attrazioni si fa in Gemini e l'effetto in Cancro. Il Nilo e il fiume Niger come crescono; quando cominci lo augmento de' fiumi, e quando lo stato, e quando la declinazione.

Venendo dunque al particolare, quando il sol perviene a Gemini, ove li paralleli sono molto stretti e il giorno è alquanto piú lungo, e che 'l sole dimora molto sopra un medesimo luogo, dico che allora comincia il tempo che un giorno prepara all'altro e dispone la materia che si possa far attrazione grandissima. Ma di tale attrazione la disposizione si fa in Gemini, lo effetto si fa in Cancro, perciòché in Gemini da principio si remove la freddezza indotta dal verno passato (dico verno la massima lontananza del sole, non quel verno che è accidentale per le piogge, che gli Etiopi chiamano verno), la qual freddezza essendo parte superficiale, parte profonda, quanto alla superficiale basta la dimora di un giorno che faccia il sole, e questa rimossa si fa elevazione che basta alle piogge quotidiane, ma piccole; ma quanto alla profonda ci bisognano piú e piú giorni, e così l'un giorno prepara e dispone all'altro, onde anche fassi che le piogge quotidiane vanno augmentando e fansi maggiori, ma non sí che ogni giorno non siano però absorte dalla terra, e ciò fassi per tutto Gemini. Ma come si viene al Cancro, ove già per lunga dimoranza la calidità profondamente è indotta e fatta preparazione, che già infinite parti nel mare, nella terra e ne' monti sono vapori in potenza prossima, allora per ispazio grande, così in latitudine come in profondità, fassi incredibile attrazion de vapori, etiam la notte, li quali, congregati circa li monti, dall'antiparistasi loro si riducono in piogge quasi continue e grandissime, le quali, discendendo al piano già imbibito dalle piogge quotidiane, non si assorbono dalla terra ma, precipitando alli fiumi, gli accrescono tanto che poi allagano la regione: e così fa il Nilo, così fa il fiume Niger. Questo crescimento adunque non si fa in Gemini per la cagion detta, che in quello si fa solamente la disposizione; ma fassi per tutto Cancro e parte di Leone, fin a tanto che il sole comincia a far li paralleli larghi, il giorno men lungo, ove la dimoranza non è tanta e la calidità si sminuisce, e già le parti fredde dell'acque e della terra cominciano a ridursi alla natura propria.

L'augmento adunque de' fiumi comincia quando piú è l'acqua che entra che non è quella che

si depone al mare, il quale augumento va crescendo fino a certo grado, che è il sommo, il che è da credere che sia circa li XX gradi di Cancro. Poi quel sommo grado va a poco a poco calando, per modo che più sia l'acqua che entra che quella che si depone; poi viensi ad uno stato nel qual tanto è quella che entra quanto quella che esce, il fiume né cala né cresce, ma sta in una linea: e ciò si dee credere che sia circa la ottava di Leone. Poi comincia a farsi il decrescimento, e meno esser quel che intra che quel che esce: il fiume si ritira dalla linea predetta verso le rive, ma a poco a poco, perciò che a poco a poco fassi quello eccesso di quel che esce sopra quello che entra, e così a poco a poco calando nella Libra è tutto ridotto il Nilo nel suo alveo.

Queste sono le ragioni che a me sono occorse circa al crescimento del Nilo, e circa li dubbi che ci accascano, e circa l'opponioni che si ponno avere, delle quali la più ragionevole a me pare quella che dice le piogge che si fanno nella Etiopia e nell'Egitto superiore esser cagione di tal crescimento, le quali piogge non sono fatte perciò che le etesie li portano le nuvole, ma sono fatte per immense attrazioni de vapori che fa il sole nel Cancro e parte di Leone al modo detto. Dal che seguiria che questo crecimiento cominciassse nella Etiopia e nell'Egitto superiore a quella vicino, nella qual cosa può nascer un dubbio, se ad un medesimo tempo si vede il cominciar di tal crecimiento in Etiopia e al Caiero: e pare che sí, perciò che tutti scrivono che dove è il Caiero comincia a crescer il Nilo nel solstizio, nel qual tempo etiam per le relazioni si ha che cominciano li diluvii di piogge nella Etiopia. La qual cosa se diciamo, pare molto dubbia, perciocché dalla Etiopia al Caiero sono miglia circa 600, le qual, prima che l'acqua cominci a gonfiar nella Etiopia possa scorrer, pare che molti giorni ci bisognino. Al che si può dire che otto o dieci giorni prima o dopo non importa, perché puntualmente non si sa quando comincia il crecimiento in Etiopia e quando al Caiero, over diciamo che il crecimiento del Nilo a duo modi si può conoscere. L'uno è per l'acqua che entra, che non potendosi deporre tanto quanto entra fa crescer il fiume, e a questo modo alquanto prima si vede il crecimiento nella Etiopia che al Caiero. All'altro modo si può conoscere il crecimiento per la condensazion delle parti che fa l'una dopo l'altra di mano in mano, il che quasi subito e in brevissimo tempo si fa in tutto il fiume, come vediamo anche nell'altre acque, buttato un sasso o altro che spinga le parti, farsi le circolazioni l'una dopo l'altra quasi in un momento: e a questo modo può esser che, come la prima acqua sgonfia il Nilo nella Etiopia, quantunque la istessa non si veda al Caiero, nondimeno si vede la condensazione delle parti fatta l'una dopo l'altra subito etiam al Caiero. Il che è primo segno del crescer suo, che poi si fa manifesto quando l'acqua istessa che prima cominciò a gonfiare discende al Caiero: il qual tempo in quanti giorno si faccia difficile è da sapere.

Che nella Etiopia si fanno anco tempeste; come si generino le piogge, nevi, tempeste; come si faccia la pioggia e tempesta insieme; come si generi la neve; che cosa sia ghiaccio, e le cose che si possono far ghiaccio; come si faccia la neve e come la tempesta, e la causa che una istessa nube pioverà e nevicherà, e il simile della tempesta.

Ora resta da esequire anche quello che abbiamo promesso, se nella Etiopia si facciano nevi, il che non sapendo noi per esperienza o nostra o d'altri, ne diremo quanto parerà probabile per le ragioni. E pare che lí ci siano nevi, perciò che ivi non solo si fanno piogge, ma si fanno anche tempeste: essendo adunque la pioggia fatta da men freddezza che la neve, e la tempesta di più freddezza, pare che ove si fanno gli estremi si debbia anche far il mezo. Il che si può confermare per l'esempio del monte Atlante, che è vicino al tropico per gradi cinque, nel quale, come Plinio scrive, sono nevi etiam la state, per il che pare che e nelli monti libici, che sono nel medesimo parallelo, e nelli etiopici, che son vicini a questi per dieci o poco più gradi, si possano far nevi. All'incontro pare che non ci possono esser nevi, perché la maggior distanza che possa aver il sole dall'Etiopia non è più di gradi quaranta: ma noi veggiamo che, a noi essendo il sole vicino per quaranta e cinquanta gradi, non solo non patisce farsi nevi, ma le fatte dissolve e liquefa. Oltra ciò

non è da credere che nella Etiopia a tutti li tempi sia men caldo che quello che è appresso noi la state, che siamo distanti 45 e cinquanta gradi. Essendo adunque così, che appresso noi la state non si ponno far nevi, è da credere che meno si possano fare appresso gli Etiopi.

Per migliore intelligenza adunque di questa materia, bisogna vedere le cause che concorrono a far piogge solamente e a far neve solamente e a far tempesta solamente, e poi se ponno farsi insieme, dico piogge e neve, e pioggia e tempesta, e neve e tempesta: per la qual cosa dico che in alcune cose convengono tutte queste tre, pioggia, neve e tempesta, in alcuna differiscono. Convengono veramente nella materia, cioè che tutte si fanno di vapore, che prima fatto caldo dal sole si eleva a certo luogo, poi raffreddato da agente freddo si fa grave e di natura d'acqua; ma è differenza nel modo della freddezza, perciocché a far pioggia basta men freddezza, quella tanta che è assai a levar la calidità indotta dal sole, che nondimeno né congela né agghiaccia, ma fa solo predominio di acqua, ma a far neve ci bisogna più freddezza, e più a far grandine. Convengono ancora la pioggia e la tempesta insieme, che l'una e l'altra si fa di vapori prima uniti, tanto che ponno far goccia e già son fatti acqua, ma differiscono poi che la pioggia discende in natura e forma di acqua, ma la tempesta, innanzi che discenda l'acqua di che si fa, si agghiaccia, e non discende di natura d'acqua over di forma, ma di goccia agghiacciata. E differiscono poi queste due dalla neve, e che li vapori di che si fa la neve non si uniscono di modo che possa far goccia e acqua, ma innanzi che si uniscano nella nube si congelano così divisi e sparsi come si trovano, tal che sempre tra l'uno e l'altro c'è aere interposto, per il che quando discendono fanno quel corpo raro e spongoso che chiamano fiocco, che non è altro che corpo raro misto di vapori congelati e di aere; ma la tempesta non ha mistura di aere, perciocché è fatta di goccia d'acqua agghiacciata prima che discenda.

Ma degna cosa è da vedere come e per qual cagione queste diversità si facciano nelle nubi, e perché li vapori ora si uniscano e facciano gocce d'acqua, ora no; e perché, fatti gocce d'acqua, ora discendano in forma d'acqua, ora no, ma s'agghiacciano prima; e perché il verno non s'agghiacciano sí che facciano tempesta, ma neve, di state s'agghiacciano e solo faccian tempesta; e perché la pioggia stia con tutti, cioè con la tempesta la state e con la neve il verno, e donde sia che 'l verno s'agghiaccino i fiumi e le goccioline che cadono da' tetti, la neve caduta non s'agghiacci mai, se non si liquefa prima. Cominciando adunque da questo ultimo, dico che ghiaccio non è altro che acqua congelata, e per tanto quelli corpi che non son reduiti in acqua o natura di acqua non si fanno ghiaccio, ma ben ponno semplicemente congelarsi. Perché adunque la neve non è acqua, ma vapore congelato con intermestione di aere, per questo non si può far ghiaccio, rimanendo in quella natura; ma liquefatta e ridotta in acqua e corpo fluido, espresso l'aere, si fa poi ghiaccio; per il che li fiumi e le goccioline che cadono si sogliono agghiacciare, ma non la neve caduta. E se alcun dubitasse perché adunque la pioggia il verno non si agghiaccia discendendo e non si fa tempesta, se 'l verno s'agghiaccino li fiumi e le goccioline che cadono da' tetti o d'altro luogo, dico che quel freddo che il verno s'agghiaccia è freddo secco boreale, ma quando piove comunemente lo aere se intepidisce e le nubi son portate dalli scirocchi, onde né li fiumi né la pioggia si agghiacciano, né tempesta puossi far il verno, ma solo o pioggia o neve. Perciò che l'aere nel verno, quando le nubi si fanno, o si trova per freddo o denso, come quando non regnano li scirocchi, o si trova intepidito, come quando essi scirocchi regnano: se è freddo e denso, li vapori della nube non si ponno unire sí che facciano goccia e pioggia, ma si congelano sparsi nelle nubi e così si fanno neve e fiocco, nel quale è misto sempre aere; ma se lo aere è intepidito, si pon veramente unire e far gocce e pioggia, ma non mai tempesta, perciocché a far tempesta bisogna prima esser fatto acqua, la qual prima che discenda si agghiacci da frigidità grandissima, le qual due cose non si ponno far insieme il verno, nel quale, se c'è la frigidità, quella non lassa far l'acqua, per il che solamente la state e nelli tempi medii, quando qualche giorno è simile all'estate, si può far tempesta. E se dimandaste donde puossi aver la state quella tanta freddezza nella nube che agghiacci le gocce dell'acqua, dico che ciò fassi all'antiparistasi del caldo, il qual concentra e unisce le parti fredde nella nube, li quali prima si fanno acqua e gocce, poi subito se agghiacciano: ma di queste antiparistasi è da sapere che, circa le parti della nube, sono duo antiparistasi, l'una dell'aere estrinseco caldo, l'altra dentro della

nube, che si fa dalle parti contrarie che sono nella nube, alcune ignee e calidissime, alcune acquee e altre terree, tutte frigidissime. Essendo adunque la natura de' contrarii scacciar gli altri contrarii e la natura de' simili unirsi a loro simili, di qui si fanno nelle nubi azioni grandi e maravigliose, tra le quali, che per ora basta, si fa etiam la tempesta, quando accade le parti fredde forte unirsi, massime le acquose e le terree, ove nasce freddezza non minor di quella che il verno agghiacci i fiumi. Alcune volte fassi insieme pioggia e tempesta, e alcune pioggia e neve, e questo accade o per la diversità de' vapori che son nella nube, o per diversità di luoghi, onde vedemo spesso piover nelli luoghi piani e nevicar alli monti, o farsi tempesta in un luogo e piover in un altro vicino, per esser più e men freddo in un luogo che in l'altro. Alcuna volta nell'istessa nube pioverà e nevicerà, perché alcuni vapori sono men freddi e non sono atti a coagularsi, alcuni sí; il simile si fa con la tempesta, quando insieme piove, per la diversità delle parti e vapori nel caldo e freddo. Ma se per questa diversità di caldo e freddo in diversi o luoghi o vapori si possano far insieme nevi e tempesta è molto dubbio, ma verisimilmente si può tenere prima che in una istessa nube non possan farsi insieme tempesta e neve, quantunque sieno diversi vapori, perciò che, se si dee far tempesta, bisogna, come è detto, che prima si facciano gocce e acqua che poi s'agghiacci, il che se si dee fare, bisogna ci sia la union de' vapori in goccia, e questo non può esser ove si fa neve, per il che non può esser che in una istessa nube si facciano neve e tempesta. Dico anco che in diversi luoghi, ma vicini, come in piano e monte, non può farsi in uno neve in l'altro tempesta, perché se nel piano si fa neve bisogna che sia verno, come è detto: adunque nel monte non può essere state a quel tempo. Similmente, se nel piano si farà tempesta e sarà state, nel monte non potrà farsi neve ed esser verno, eccetto se non fosse tanto alto che l'altezza supplisse alla stagione: e in questo caso non repugneria esserci neve.

Se appresso gli Etiopi si fa neve o verno, e come appresso di loro il giorno non è più di ore 12 e mezza.

Dichiarate queste cose quanto basta al proposito nostro, vediamo se nella Etiopia si ponno far nevi e tempeste, perché della pioggia non è dubbio, sí per la esperienza che si vede, sí perché è detto che la pioggia sta con tutti i tempi, e con neve e con tempesta. Della tempesta anco non deve esser dubbio, però che ivi sono li tempi proporzionati alla state e alli tempi medii appresso noi. Se adunque appresso noi la state e gli altri tempi medii sono atti a far tempesta, manifesto è che anche appresso gli Etiopi si deve fare, massime quando il sole è nel Cancro, ove è, quanto per il sole, state grandissima, e fassi attrazione tanta de vapori: per il che non è meraviglia, sí come si referisce, in quel tempo insieme con le piogge sono e tuoni e fulgori e tempeste, onde sentono più freddo che ad altro tempo, non altramente quando anco appresso noi tempesta si sente freddo notabile, per molto che sia di state.

Che adunque e pioggia grande e tempeste siano appresso gli Etiopi non si dee dubitare, ma ben si può dubitare delle nevi, perciò che la ragione addotta non vale, che ove si fa tempesta si debbia etiam far neve, conciosiaché molto diversa è la causa che fa la tempesta e che fa la neve. La tempesta vuole l'antiparistasi del caldo estrinseco, la neve vuole l'antiparistasi del freddo, onde non si fa se non il verno. Né segue ove si fanno gli estremi si debbia anco fare il mezzo, se non quando da uno estremo non si può andar all'altro se non per il mezzo. Ma quando gli estremi hanno cause proprie senza che passino per il mezzo, ponno farsi essi estremi senza che il mezzo si faccia in quel luogo, per il che bisogna vedere se altra ragione c'è che possa persuadere se son nevi nella Etiopia. E dico che, se ci sono luoghi ove sia verno tale quale appresso noi, ove l'aere sia freddo ad alcuna stagione come nel nostro verno, ivi poter esser nevi e poter farsi come appresso noi. Il che veramente in luoghi piani esser ad alcun modo non può, per la propinquità del sole in ogni tempo, conciosiaché mai non può esser più distante di gradi trentaotto vel circa, nella qual distanza non può esser verno e consequentemente neve. Ma se nelli monti possa esser tale costituzione che sia

verno ad alcun tempo è dubbio assai, e a me pare che non repugni che in alcuni, per l'altezza loro, massime quelli che sono sotto il circolo estivo e li propinqui, si facciano nevi quando il sole è nel Capricorno, perciocché, all'altezza di quelli non arrivando la riflessione di raggi, per la natura del luogo, può esser freddo eguale al verno. E se alcuno dicesse ciò non apparere appresso noi nelli nostri monti, che in equal distanza, anzi in maggiore si facciano nevi e sia freddo eguale al verno, quando il sole è nel Cancro, dico che questo può avvenire per la lunghezza del giorno, che è di quindici e sedici ore, il che molto fa a mantenere il caldo e contraoperare alla freddezza e natura del luogo; ma appresso gli Etiopi il giorno non è mai più lungo di ore dodici e mezza vel circa, per il che non è senza probabilità che appresso gli Etiopi si possano far nevi quando il sole è nel Capricorno. Ma se si possano fare nel tempo che si fanno le piogge grandi e tempeste, quando il sole è nel Cancro, è da dire che non, perciò che, come è detto di sopra, in una istessa nube non si può far tempesta e neve, se forse la sommità di qualche monte non fusse alta, che alle spalle del monte si facessero le tempeste, al sommo le nevi, il che anco non è da credere, perché le nubi non si fanno in tanta altezza.

Concludendo adunque è da dire che quanto persuade la ragione è da credere che ad ogni modo si facciano nevi in Etiopia ne' monti, ma quelle niente fanno all'accrescimento del Nilo, perché molto prima son liquefatte che il sole pervenga al Cancro. Quanto mo' al testimonio dello Atlante, ove la state si vede della neve, questo è niente, perciocché esser può che tal neve sia nella faccia che guarda il settentrione, in qualche parte ombrosa ove il sole non percuote, per esser sempre australe a quella faccia: il che vediamo anche noi nelli nostri monti, ove la state sempre si trova neve in qualche parte, il che sanno li signori, i quali se ne servono per rinfrescar li lor vini. E tanto sia detto del crescimento del Nilo e della Etiopia.

La navigazione di Nearco

Discorso sopra il viaggio di Nearco, capitano di Alessandro.

Si come è conveniente che doppo tanti e così varii viaggi si legga anche quello che fece Nearco, capitano d'Alessandro, così mi pareria che si mancasse grandemente del debito, quando a contemplazione degli studiosi non si dicesse qualche cosa sopra di quello, non meno per più aperta dichiarazione di esso che delle cose nostre moderne. Nel qual discorso, se saremo costretti dall'amore della verità a deviare da quello che n'hanno detto gli scrittori, lo faremo quanto più modestamente sarà possibile, sapendo che le cose degli antichi meritano di essere avute in somma venerazione, e queste massimamente, che già passati quasi duomil'anni furono ricercate e descritte. Per tanto è da sapere che, trovandosi Alessandro Magno nell'impresa sua in Oriente aver già vinta tutta l'Asia ed esser giunto al fiume Indo, mosso da diverse cause deliberò di tornarsene a casa coll'esercito, e parte di quello menarne per terra e parte, per mostrare la grandezza dell'animo suo, farne andar per mare, cosa ch'alcun altro avanti di lui non aveva non solamente fatto, ma non pur tentato. E però, fatta una armata nel detto fiume e sopra quella messa una parte dell'esercito, ne fece capitano Nearco, suo grandissimo favorito, e con esso insieme mandò Onesicrito, uomo peritissimo delle cose celesti, acciò che egli comandasse 'l cammino. E così poi questi duoi scrissero con diligenza quanto se ne faceva di giorno in giorno, gli scritti de' quali furono tenuti in molta estimazione appresso gli antichi, e Strabone e Plinio gli allegano ogni fiata che parlano dell'India, o vero de' mari di quella, come auttori veridici, e che siano stati i primi a scoprirli e a darne notizia. E Arriano greco, gentiluomo di Nicomedia che fu al tempo d'Adriano, Marco e Antonino imperatori, e per la sua singular virtù e dottrina meritò di esser fatto console, avendo scritto la istoria d'Alessandro, aggiunse nel fine di quella questo viaggio cavato dai libri de' sopradetti duoi scrittori. E perché in quello si trovano alcune parti che, secondo il giudizio degli uomini dotti, meritano molto bene di essere considerate, per vedere come corrispondano l'una con l'altra e non repugnino al vero, però ci sforzeremo di andarle meglio che sapremo esaminando.

Ora il viaggio è questo, che alli 20 d'agosto Nearco si partì con l'armata dalla bocca del fiume Indo, e lungo la terra se ne venne per mare costeggiando fino alla bocca del golfo Persico, nel quale entrato andò a ritrovare Alessandro, che l'aspettava nella città di Susa, non troppo lontana dal luogo dove il fiume Eufrate sbocca nel mare. E conciosiacosaché in questo viaggio sia scritto che, poi che Nearco così costeggiando ebbe lasciati dietro a sé i popoli arbi e oriti, che sono gli ultimi Indiani, e navigando da duomila e secento stadii, trovò che l'ombre variavano, perché andando verso mezzodì l'ombre verso quella parte inclinavano, e come il sole giungeva a mezzo il cielo, non vi si vedeva più ombra alcuna: i quali duoi accidenti sono degni d'esser avvertiti e considerati, veduto massimamente che alcuni de' moderni o degli antichi non li hanno mai avuti in considerazione; ma per più chiara intelligenza è necessario discorrere alquanto più alto sopra questa materia dell'ombre. Diciamo adunque che, secondo che scrivono gli antichi savii e intelligenti delle cose celesti, il sole col suo corpo, circondando la rotondità della terra, fa di continuo in ogni punto, ovunque egli si trovi, molti mirabili effetti, e tra gli altri ch'ei manda le ombre in un medesimo instante verso ponente, levante, tramontana e mezzodì in ogni sito d'ogni orizzonte, ma che dove ei passa perpendicolare, in quel punto, come egli è sopra il circolo meridiano, non fa ombra alcuna. Ora veggiamo, in questo viaggio sopra la parte dell'India dove sbocca in mare il fiume Indo, qual sia di questi effetti che egli vi fa quando vi passa sopra, e diremo in questo modo, che essendo quella in gradi venti sopra l'equinoziale, quando il sole si viene approssimando a noi, agli undici di maggio, passa sopra la detta parte e non vi fa ombra alcuna per dui o tre giorni, ma solamente nel nascer suo manda le ombre verso ponente e nel tramontare verso levante; ma passati sei o sette giorni comincia a far le ombre, come arriva al circolo meridiano, verso mezzogiorno, e quelle nel medesimo modo continua insino alli dieci di luglio; cioè che, avendo montato insino alli 23, dove è il solstizio, se ne ritorna di nuovo alli venti gradi, e in

quel giorno e tre o quattro susseguenti sopra la detta parte dell'India non fa ombra alcuna, ma continovando poi il suo corso manda le ombre verso tramontana, che è contrario effetto di quello che egli vi faceva avanti.

Tornando adunque alla considerazione di detto viaggio, si vede chiaramente, secondo le carte de' Portoghesi che ognora navigando lo praticano, che partendosi dalle bocche del fiume Indo, che sono in gradi venti, e andando dietro alla costa infino all'entrar del golfo Persico, che è in gradi venticinque, si corre sempre maestro e sirocco, sì che quando ei sono pervenuti al detto golfo, hanno montati gradi cinque di latitudine verso il nostro polo. Ora, partendosi Nearco alli venti d'agosto, che il sole si trovava in gradi nove sopra equinoziale, poi che egli ebbe fatti da duomilia e secento stadii, che sono trecentoventi miglia secondo la sua scrittura, e montato quasi gradi cinque verso di noi, e il sole all'incontro essendosi allontanato molto dal luogo dove egli era al partire della sopra detta armata, come è possibile che in questo tempo che Nearco scrive le ombre andassero verso mezzodì? Questa è pur cosa tanto evidente e manifesta a chi intende qualche poco della sfera, che superfluo sarebbe lo affaticarsi più oltre per volerla più chiaramente dimostrare. Ma per non lasciar di dire alcuna cosa delle ragioni che mossero forse Nearco e Onesicrito a scrivere questa variazione d'ombre, diciamo che è possibile che i predetti si fermassero qualche mese sopra l'isola di Patele, per fabricare la detta armata, e avendo veduto quanto di sopra è detto, che il sole dagli undici di maggio sino alli dieci di luglio mandava le ombre verso mezzodì, e che poi, come egli veniva perpendicolarmente sopra il detto circolo meridiano, non faceva più ombra alcuna, essi credettero che dovesse continuare così nell'avenire e non considerarono che, passati li ventisei giorni di luglio, le ombre se ne ritornavano verso tramontana. E se alcuno forse dubitasse che questa parola di venti di agosto fosse stata fallita dalli scrittori già tanti anni, e ch'ella dovesse dire alli X di maggio, nel qual tempo se cominciato avessero il lor viaggio, avrebbero avute sempre le ombre verso mezzodì, rispondiamo che questo non è possibile, perché in quei mari dell'India, come il sol vi s'approssima, comincia il verno, tanto aspro e crudele che eglino non si sarebbero mai messi a pericolo delle grandissime fortune e tempeste di quella stagione: ma come il sol fu lontano, e finito il verno, cominciarono essi il lor cammino. Quanto a quel che si dice de' pozzi di Siene e di Meroe, de' quali gli antichi tanto parlarono, reputandoli cose mirabili, veramente non accade che molto ci affatichiamo per dichiararle, sapendo ciascuno assai chiaramente che per tutto lo spazio che è fra li dui tropici, in ogni luogo, come il sol giugne al circolo meridiano, fa di questi tali miracoli, che non fa ombra alcuna.

Continuando poi il detto scrittor dice che alcune stelle, che per avanti avevano vedute molto alte, parte erano nascoste e non si vedevano, e parte nascevano tanto vicine alla terra che quasi di subito poi tramontavano. Parlando di tal cosa modestamente, diciamo che non possiamo immaginarci che avendo navigato Nearco più di trenta giorni sempre montando verso il nostro polo, che stelle potessero essere quelle che, per avanti vedute alte, allora del tutto si nascondessero, o vero che esse nascessero tanto presso alla terra che così tosto poi tramontassero. Il polo e l'Orsa maggiore e minore non è possibile che si possino nascondere, che ogni notte non si vedano da quei che sono in venti gradi, e maggiormente in ventiquattro o venticinque sopra l'equinoziale, né eziandio che possino nascere tanto presso alla terra che poco dopo tramontino, perché a voler vedere questi duoi effetti saria stato necessario che Nearco fosse andato con l'armata tanto avanti verso mezzodì che egli avesse passato l'equinoziale di tre o quattro gradi, e allora il nostro polo se gli saria ben nascosto, e l'altre stelle che a quello sono intorno si sarebbero levate e sorte tanto presso alla terra, che poco dopo sariano tramontate. E a questo modo si potria ben credere a questa scrittura, della quale non vogliamo mancare in questo fine di notar alcune altre parole scritte in questo viaggio da Arriano, dove, parlando delle riviere intorno al golfo Persico, dice che quella riviera che è più oltra verso tramontana è molto fredda ed è piena di neve, e che quivi alcuni imbasciatori del mare Eussino, venuti, come scrive Nearco, per una breve via, si riscontrarono con Alessandro che cavalcava per il paese della Persia, e al quale, maravigliandosi egli di questo, essi referirono il breve cammino che avevano fatto, cosa che chi ha un poco di cognizione del sito del

mar Maggiore, e quanto egli sia lontano dalla Balsara, che è il principio del golfo Persico, potrà facilmente giudicare quanto questo auttore si sia in quella ingannato, senza che noi ne diciamo altro.

Piglino nondimeno i benigni lettori in buona parte quel tanto che noi abbiamo discorso sopra le dette difficoltà: forse che qualche più elevato ingegno ritrovarà per l'avenire le vere ragioni con le quali si possa difendere e sostenere quello che da' sopradetti scrittori di tal materia è stato scritto, il che noi non abbiamo saputo fare. E perché in questa navigazione si parla di stadii, sappino che otto stadii fanno un miglio de' nostri di mille passa. Vogliamo ben soggiugnere a questo viaggio di Nearco un altro viaggio di un nostro Veneziano, per essere molto a quello conforme, avendo ambiduo navigato il mare dell'India, se ben l'uno d'essi andasse nel golfo Persico e l'altro nell'Arabico: del sito e maniera del quale, e delle difficoltà che si abbia nel navigarvi, la lettura di tal viaggio ne darà tanto buona e piena informazione, che così fatta in altri scrittori non abbiamo saputo trovare.

La navigazione di Nearco, capitano di Alessandro Magno, la quale scrisse Arriano greco, gentiluomo di Nicomedia, tradotta di lingua greca nella toscana.

Come Alessandro Magno, avendo desiderio di far navigar il mare cominciando dall'India sino nel golfo Persico, fece capitano dell'armata Nearco, spontaneamente offertosi a tal impresa. Di due fosse, una detta Stura, l'altra Chaumana; di un luogo detto Coreate; dell'isole Crocala e Arbi; del monte Iro; del porto di Alessandro; dell'isola Bibatta e del paese detto Sangada.

In questo libro si contiene la narrazion della navigazione che Nearco fece con l'armata, essendo partito dalle bocche del fiume Indo e andando per il gran mare fino nel golfo Persico, il qual mare alcuni chiamarono Eritreo. E Nearco narra in questo modo che ad Alessandro venne desiderio di far navigare il mare cominciando dall'India fino nel golfo Persico; pur sopra di ciò stava con l'animo molto sospeso, temendo che in una così lunga e pericolosa navigazione l'armata sua non fosse trasportata in qualche regione deserta e strana, ove non vi fossero né vettovaglie né porto o luogo da sorgere, e che ivi per forza di fame tutta si morisse: il qual disordine saria come una macchia, che denigraria la gloria e felicità delle grandi e ammirabili sue faccende. Essendo egli adunque in questa dubbietà di quello che si avesse a fare, la cupidità delle cose grandi e non più udite vinse e scacciò da quello ogni timore. Dipoi, pensando chi fosse atto capitano a così fatta impresa, che la sapesse ben guidare, inanimando l'armata e le ciurme e altri che in quella andassero, che non pensassero esser mandati a manifesto pericolo, si volse consigliare col detto Nearco circa la elezione di tal capitano: e avendo ricordati molti nominandoli particolarmente, gli pareva ch'avessero molte opposizioni, e che si scusariano di voler pigliare così difficile e pericolosa impresa, o per dappocaggine di animo o ver per desiderio di ritornare a riveder casa loro. Sopra tal dubbio Nearco disse: “Sacra Maestà, io mi offero di esser capitano dell'armata in questo viaggio, e spero con l'aiuto e favore di Dio di condur quella tutta sana e salva sino nel paese di Persia, potendosi perciò navigar quel mare e non vi essendo cosa che superi il potere e saper umano”. Alle quai parole rispose Alessandro non volere ch'alcuno de' suoi favoriti si esponesse a tai fatiche né a così grandi pericoli. Allora quello all'incontro più e più tentava di aver tal impresa, e con istanza lo pregava. Alessandro veramente, veduta tal sua prontezza, l'ebbe molto grata, e assegnategli tutte le genti, lo fece capitano di tutta l'armata: la qual cosa, divulgata nell'esercito, fu di grandissima allegrezza non solamente a tutti i soldati, ma ancora alle ciurme deputate a' bisogni delle navi, conciosiacosaché sapevano certo che Alessandro non manderia Nearco ad alcun manifesto periglio, se ancor essi non dovevano salvarsi.

Era nell'apparecchio di tal armata grandissima bellezza e magnificenza, nelle navi grandissimi ornamenti. Vedevasi anco gran sollecitudine dei capitani nell'ordinare e disporre gli armizi e tutte le cose necessarie all'armar delle navi, e tutti quelli che da prima schifavano d'andare, incitati da un ardore di virtù e sollevati da speranza grande che la cosa averia ottimo fine, con incredibile prontezza si preparavano alla navigazione. Ma quello che rimosse ogni dubbio dell'animo de' soldati fu che esso Alessandro aveva già prima navigato per ambedue le bocche del fiume Indo fino nel mare, dove aveva fatto sacrifici di molti animali a Nettunno e agli altri dei marini, con gittar nel mare molti eccellenti doni: laonde, confidatisi nella meravigliosa e incredibil felicità di quello, predicavano che sotto così buona fortuna com'era quella d'Alessandro ogn'impresa, per grande ch'ella fosse, si poteva pigliare ed eseguire.

E dopo che ebbero cessato di soffiare i venti chiamati etesie, che ordinariamente la state di continuo tirano dal mare verso terra e impediscono il navigare, Nearco, parendogli il tempo atto, fece dare il segno del levarsi: il qual fu nell'anno che Cefisodoro era pretore in Atene, il giorno, secondo il conto degli Ateniesi, di XX di agosto, ma secondo i Macedoni e quelli di Asia l'undecimo anno del regno di Alessandro. Esso veramente Nearco, innanzi che le navi si partissero da terra, fece sacrificio a Giove conservatore e celebrò i giuochi solenni del lottare, correre e saltare.

Il primo giorno che si mossero dal porto andarono per il fiume Indo a una certa fossa grande, la qual per nome è chiamata Stura, distante dal porto circa stadii cento, nel qual luogo stettero giorni duoi. Il terzo partiti andarono a un'altra fossa distante dalla prima stadii trenta, ove trovarono che l'acqua era salsa: e questo perché il mare nel crescere con le sue onde perveniva in detta fossa, la quale, avenga che il mare andasse giù, pur mescolata con la dolce riteneva il sapor salso. Questo luogo è chiamato Chaumana. Di là avendo navigato stadii venti, vennero a Coreate, luogo posto presso il fiume, d'onde partitisi non fecero molto cammino che videro, dove sbocca il fiume, tutto il lido esser pieno di pietre acute, e che l'onde percotendo in quelle facevano gran romore; per il che, dubitando de' loro legni, deliberarono di far una fossa di nuovo dalla parte che videro esser terreno molle, per ispazio di sessanta passa: per quella con la colma dell'acqua menaron fuori l'armata salva. Dipoi navigando cento e cinquanta stadii, pervennero a una isola arenosa detta Crocala, ove stettero un giorno. Per mezzo questa abitano alcune genti indiane chiamati Arbi, dei quali ne abbiamo fatto menzione nell'istoria maggiore, e abbiamo detto quelli aver avuto il nome dal fiume Arbo, il quale scorrendo per i loro confini cade nel mare, e gli divide dai popoli oriti.

Partiti da Crocala, videro a man dritta un monte, il qual nominarono Iro, e da man sinistra un'isola bassa non molto lontana dal lido, la qual, prolungandosi in mare, faceva come un golfo stretto. E avendola passata entrarono in un porto molto comodo, che piacque tanto a Nearco, che per la sua bellezza e grandezza lo chiamò il porto di Alessandro. Nella bocca di questo giace un'isola chiamata Bibata, passi 250 distante da terra, e tutto quel paese chiamasi Sangada, il qual prolungandosi in mare fa l'isola e così bel porto. In questo luogo soffiando grandissimi e continui venti dal mare, e dubitando Nearco che alcun de' barbari, messisi insieme, non si voltassero alla preda dell'esercito, fortificando il luogo con un muro di pietre, ivi stettero giorni ventiquattro: nei quali i soldati pescando pigliorno alcuni pesci a modo di sorzi marini, e una sorte di ostreghe chiamate *solene*, che sono di una incredibil grandezza, comparandole a quelle che nascono nei nostri mari; ma non trovarono acqua da bere altra che salmastra.

Di molte isole ritrovate per Nearco, cioè Doma, Saranga, Scalisi, Morontobari, Pagale, Cabana, Cocala, e del fiume Arbio.

Dopo che i venti si acquetarono, il capitano con la sua armata si levò, e avendo navigato stadii sessanta, accostossi a un lito arenoso, che aveva un'isola avanti deserta: quivi con quella facendosi riparo sorsero, e l'isola è detta Doma. E per esser nel lito carestia di acqua, le ciurme andarono fra terra venti stadii, ove la trovarono molto buona. Ivi stettero un giorno, e la seguente notte partendosi e navigando giunsero a Saranga, la qual è distante stadii trecento. Fermati nel lito, andarono similmente otto stadii fra terra per pigliar dell'acqua. Di donde levatisi pervennero in Scalisi, luogo deserto, ove fu di bisogno condurre l'armata fra due grandi scogli, e tanto l'uno all'altro propinqui che le bande delle navi gli toccavano. E fatti stadii trecento, giunsero in Morontobari, dove è un porto grande di forma rotonda, profondo, sicuro dalle fortune, con la bocca stretta, detto nella lingua degli abitatori porto delle Donne, imperoché ivi primamente aveva regnato una donna. Usciti di quei pericolosi scogli, benché entrassero nell'onde di un grande e gonfiato mare, pur erano allegri avendogli trapassati, parendo loro di aver fatto cosa di estrema e incredibil fatica.

Il seguente giorno navigando ebbero dalla parte sinistra una certa isola, che tanto si appressava al lito che il mare interposto pareva che fosse a modo di un canale: quella navigazione fu di stadii settanta. Era appresso il lito una selva ombrosa, piena di ogni sorte di spessi arbori, e similmente nell'isola; e ivi si fermarono, e nel far dell'aurora partendosi navigarono con gran difficoltà fuori della strettezza e sassi di quella isola, imperoché l'acque erano, per il calare che aveva fatto il mare, molto basse. Avendo poi navigato cento e venti stadii, sorsero nella bocca del fiume detto Arbio, avanti la quale trovarono un porto bellissimo: ma l'acqua del fiume, che si mescolava con l'acqua del mare, non era buona da bere, laonde andarono alcuni marinari ne'

luoghi più di sopra per quaranta stadii, e ritrovato un lago si fornirono di acqua, e dipoi ritornarono alle navi. All'incontro del porto vi è un'altra isola, ma disabitata, d'intorno alla quale è luogo buono da pescare, sí di ostriche come di ogni altra sorte di pesce. Questo è il termine e il fine dei popoli arbi, i quali sono in quella parte gli ultimi degl'Indiani; dipoi seguono li popoli oriti.

Partiti dalla bocca del fiume Arbo, trascorsero la costa degli Oriti e fermaronsi nel lito di Pagale, avendo navigato da ducento stadii, appresso il quale essendovi poco fondo, furono forzati di sorgere con le ancore in mare, dove trovarono esservi buon tegnidore; e i marinari, usciti delle navi, si fornirono d'acqua. Il seguente giorno nel levar del sole si partirono, e avendo navigato stadii trecento, nel tramontar del sole giunsero a Cabana; ma, veduto il lito esser tutto sassoso e pien di secche, per tema delle navi non si accostarono, ma stettero a largo in mare sopra l'ancore. Nel detto giorno fu uno così aspro e crudel vento che, gonfiatosi il mare per la fortuna, fu travagliata l'armata in modo che due galere e un bergantino perirono: ma gli uomini notando si salvarono, peroché non si ruppero molto distanti dal lito. Dal qual partitisi circa la mezzanotte, giunsero a Coccala, che è discosto stadii ducento.

Come ne' confini di Coccala Leonato, capitano d'Alessandro, vinse in battaglia i popoli oriti, e ne furono occisi seimila con tutti i lor capitani. Del torrente detto Thomaro, dove Nearco, visti quei popoli preparati per combattere, messe con mirabil modo le sue genti in ordine e furono detti popoli messi in fuga; e della natura loro, e come si servono dell'unghie in vece di coltelli.

Ivi Nearco comandò che tutte le genti smontassero in terra, perché le navi erano molto sbattute e conquassate dalla fortuna, e i soldati e compagni tanto affaticati e stracchi che avevano bisogno di riposo; e accioché fossero sicuri dall'empito de' barbari, fece metter in fortezza gli alloggiamenti. In quei confini Leonato, al quale Alessandro aveva commesso la impresa contro i popoli oriti, vinse in una gran battaglia detti popoli e tutti quelli che gli erano venuti in aiuto, dove morirono tutti i loro capitani e seimila Oriti; ma dell'esercito di Leonato morirono diecisette cavalieri con alcuni pochi fanti, e un capitano dei Gedrosi detto Appollofane. Queste cose sono scritte nei libri adietro, ove dimostrammo Leonato per la detta vittoria essere stato coronato di una corona d'oro fra li Macedoni.

Avendo Nearco in questo luogo ritrovato preparate vettovaglie, che erano state condotte di commandamento di Alessandro, di quelle ne fece metter nelle navi per dieci giorni; poi, racconciate le navi, le quali per il navigare fino a quel luogo erano alquanto conquassate, fece andare per terra a trovare Leonato quei compagni delle navi l'opra e servizio de' quali aveva conosciuto esser inutile, e ne tolse degli altri in luogo di quelli a supplimento dell'esercito. Il che fatto si partí, e avendo navigato stadii cinquecento con grandissima celerità, giunsero a un torrente chiamato Thomero, alla bocca del quale vi era una palude. Quivi era il lito molto sassoso, con un borgo di case piccole e strette, gli abitatori delle quali, vedendo l'armata, si stupirono e subito si misero ad ordine per combattere e vietare che non si smontasse. Costoro erano armati di lancia molto grosse e di lunghezza di sei cubiti, con la punta senza ferro, in luogo della quale le avevano fatte molto acute e poi brustolate, che facevano il medesimo effetto che se fossero state ferrate; e potevano esser da seicento. Nearco, avendogli veduti preparati per combattere, comandò che le navi si fermassero tanto lontane da terra quanto era il tirar di un arco, accioché i dardi e le saette vi potessero aggiungere. Le arme de' nimici, ancora che per il combattere da presso fossero salde e forti, pur per esser grosse non erano così atte al lanciare di lontano: e per tal cagione giudicò che non si doveva aver paura di loro. Ellesse adunque de' più leggieri e gagliardi e di leggiera armature armati, e che sapessero benissimo notare, e che secondo il comandamento dovessero notare. Il comandamento veramente era che, quando qualsivoglia di loro notando fosse arrivato dove potesse star in piedi nell'acqua, aspettasse un altro che se gli congiungesse per fianco, e che non andassero oltra verso i barbari prima che la squadra non fosse di altezza di tre a fronte con schena, ma allora, levato un grido, andassero correndo. Subito quelli che avevano tal ordine si gittarono in mare dalle navi e

andarono prestissimo e fermaronsi in ordinanza, e fatta di sé squadra, si spinsero avanti correndo e gridando con furia: “A morte, a morte”. Quelli dalle navi anche essi a un tempo medesimo, tirando con gli archi e altre machine il suo saettame, andarono verso i barbari, i quali, sbigottiti dallo splendor delle armi e dalla celerità dello assalto, battuti dalle frecce e dardi, essendo quasi mezzi nudi, non fecero una minima resistenza ma, lassato il combattere, si misero in fuga: laonde parte furon presi vivi, parte uccisi, e ci furono di quelli che si salvarono ai monti. Si vedevano i corpi de' prigionieri essere tutti pelosi, e che avevano il capo e le unghie a modo di animali, delle quali unghie si servono in vece di coltelli per tagliar i pesci in pezzi, e anche qualche legno che fosse tenero, perché nelle altre cose dure adoperano alcune pietre acute in cambio di ferro, il quale appresso di loro non si trova; i vestimenti loro erano pelli di fiere e cuoi di più grossi e grandi pesci.

In questo luogo furono tirate in terra le navi e racconciate quelle che erano rotte. Il sesto giorno, avendole gittate in acqua, si partirono di là, e navigati stadii trecento arrivarono a un luogo detto Malona, che è l'ultimo confine degli Oriti. Quelli veramente dei detti popoli che abitano in luoghi mediterranei usano gl'istessi ornamenti del corpo, le istesse armature e il medesimo modo di combattere che usano gl'Indiani, né sono in nulla differenti, eccetto che parlano in lingua loro propria e non indiana. Lo spazio della navigazione che fecero per il paese degli Arbi dal luogo ove principiarono furono stadii mille; quello veramente dietro la costa degli Oriti stadii mille e seicento.

Come Nearco, costeggiando l'India, trovò che l'ombre variavano, e quando il sol giungeva a mezzo il cielo, non si vedeva ombra. Dei popoli detti Gedrosi e altri Ictiofagi. Dell'isole Bengisara, Pasira, Calima e Carane, nelle qual isole le pecore per carestia d'erbe mangiano pesce.

Scrisse Nearco che, costeggiando questa terra d'India (perché oltre i sopradetti popoli non vi sono altri Indiani), trovò che l'ombre variavano, perciò che andando verso mezzodì le ombre verso quella parte inclinavano, e come il sole giungeva a mezzo il cielo, non si vedeva più ombra alcuna. Similmente che alcune stelle, che per prima aveva vedute molto alte, parte erano nascoste e non si vedevano, e parte nascevano tanto appresso terra che di subito poi tramontavano. Né a me paiono fuori di ragione quelle cose che da Nearco sono dette, imperoché in Siene, città di Egitto, nel tempo ch'è il solstizio, nel mezzogiorno si vede un pozzo senza ombra; nell'istessa ora, nell'isola di Meroe sopra il Nilo, si vedono tutte le cose senza ombra: meglio veramente devesi credere in India quelle cose che delle ombre si dicono, per esser quella verso il mezzogiorno, e tanto più nel mar Indico penso dover variare le ombre quanto è più verso l'ostro.

Dopo gli Oriti, andando fra terra, sono i Gedrosii, per i confini de' quali Alessandro, conducendo l'esercito, patì tanta fatica e tanti travagli quanti in tutte l'altre spedizioni da lui fatte, se bene tutti insieme fossero raccolti, come nella istoria maggiore abbiamo dimostrato. Di sotto i Gedrosii abitano la costa del mare i popoli chiamati Ictiofagi, cioè Mangiapesce, lungo il lito de' quai avendo cominciato a navigare la prima sera, giunsero al far del giorno a Bangisara, nel che fecero stadii seicento. Qui trovarono un buon porto e un borgo detto Pasira, distante dal mare sessanta stadii, gli abitatori del quale chiamansi Pasirei. Nel giorno seguente, partitisi molto a buon'ora, andarono d'intorno a un capo che si vedeva molto alto e precipite, e che molto si prolungava in mare. Qui cavati molti pozzi, trovarono tutta l'acqua cattiva, e per esser il lito con poco fondo, surti con le ancore stettero a largo in mare; pur fornitisi dell'acqua meglio che poterono, il seguente giorno andarono a Colpa, stadii ducento. Di là partiti nell'aurora navigarono stadii ducento fino a un luogo detto Calima, ove si fermarono presso al lito: erano d'intorno alcune poche palme, con dattili verdi suso; da questo luogo si vedeva l'isola detta Carane, lontana dal lito stadii cento. Gli abitatori, vedendone arrivati, ne vennero ad appresentare alcune pecore e pesci: dicono che la carne delle pecore aveva odore di pesce, come hanno gli uccelli marini, conciosiaché le pecore, essendo quel paese di erbe poverissimo, sono forzate a mangiar pesce.

Del borgo detto Cysa, e il lito Carbi; di due porti, uno chiamato Mosarna, l'altro Cofante; di Barna, Dendrosia e Cyiza. Con che arte Nearco fornì l'armata di vettovaglie ad uno castello non molto lontano del lito, li cui popoli usano farina di pesce. Di un luoco consecrato al sole detto Bagia; di un altro porto chiamato Talmena.

Il seguente giorno, avendo navigato stadii ducento, si fermarono appresso un lito e un borgo distante dal mare stadii trenta: il borgo si chiamava Cysa e il lito Carbi. Quivi si scontrarono in alcune barche piccole, come sogliono esser quelle di pescatori poveri, le quali non poterono prendere, perciò che se ne fuggirono subito che videro le navi surte. E non ritrovandosi vettovaglia alcuna, della quale l'esercito cominciava averne bisogno, presero alcune capre, e portatele nelle navi si partirono; e navigando da centocinquanta stadii per mare intorno a un capo alto e che si slungava in mare, entrarono in un porto molto sicuro dalle onde. Gli abitatori di quel luogo erano pescatori, ed eranvi buone acque, e il porto per nome dicevasi Mosarna: del quale ebbero (come scrive Nearco) per pedotta Hidrace gedrosio, che si offerse di condurli a salvamento fino in la Carmania, perché di qui avanti non v'era cosa alcuna difficile, ma il tutto praticato e conosciuto fino nel colfo Persico.

Partiti al far della notte da Mosarna, navigarono stadii 750, fino che giunsero al lito detto Balomo, di donde avendo navigato stadii CCC, giunsero a un luogo detto Barna. Ivi trovarono infinite palme, e anco molti orti piantati di mirti e di varii fiori, coi quali tutti quanti si misero a farsi ghirlande; e cominciarono a veder alberi domestici, e uomini con faccia più umana che non erano i passati. Avendo da questo luogo navicato ducento stadii, andarono a Dendrobosa, ove gittate le ancore stettero in mare, e circa la mezzanotte partiti, navigarono stadii trecento fino al porto Cofante. Abitavano in quei luoghi pescatori, i quali avevan alcune piccole barchette grossamente fatte, né vogavano coi remi al schermo a modo de' Greci, ma pestavano con quelli nell'acqua dall'una e dall'altra parte, sí come fanno quelli che zappano la terra. Ivi era un porto abbondante di molta acqua e pura. Nel far della notte si levarono, e avendo navigato stadii ottocento andarono a Cyiza, ove, per esser il lito con fondo basso e sassoso, sursero con le ancore in mare, e poi per tutte le navi si misero a mangiare.

Di là partiti, fatti stadii cinquecento, si fermarono all'incontro di un piccolo castello edificato sopra di un colle, non molto lontano dal lido. Allora Nearco, giudicando che i terreni d'intorno quello fossero fruttiferi e buoni da seminare, cominciò a discorrer con Archia ciò che si doveva fare, perciò che il detto era di grande autorità appresso i Macedoni che navigavano con Nearco, essendo figliuolo di Anassidoto della città di Pelle; e dissegli: “Io penso, Archia, che saremo astretti di veder di farci patroni di quel castello, volendo fornir questa armata di vettovaglie, perché non le vorranno dare se non isforzati: e per forza non è possibile di pigliarlo, conciosiacosaché bisognaria tenerlo assediato un lungo tempo. Che questo paese sia abbondante di biade, ve lo dimostrano quelle canne grosse che si vedono stando qui, non molto lontane fra terra”. Dopo queste parole, fu ordinato che l'armata si preparasse come si avesse a navigare, e che Archia avesse questa impresa; e Nearco con la sua nave sola si tirò verso il detto castello, mostrando di andare a vederlo. Smontato che fu e approssimatosi alle mura, gli abitatori gli vennero incontro con presenti di pesci e tonni cotti in forno, focaccine piccole e dattili di palma. Costoro sono gli ultimi di quelli popoli che abbiamo detto chiamarsi Ictiofagi, cioè Mangiapesce, che abitano quella costa, e li primi che li Macedoni vedessero che mangiassero cibi cotti. Nearco gli accettò con un viso allegro, ringraziandoli, e disse voler un poco vedere il lor castello: i quali furono contenti, e così, lasciati due suoi arcieri alla guardia di una certa porta piccola, Nearco con altri dui e con un delli turcimanni montò sopra le mura, di donde fece segno ad Archia, come aveva prima ordinato. Il quale, veduto che l'ebbe, insieme con gli altri Macedoni spinsero avanti le navi, delle quali essendo smontati, subito corsero verso la città. Li barbari, pieni di meraviglia e di confusione per le cose che vedevano fare, corsero a pigliar l'armi. Nearco allora comandò che il turcimanno con voce alta dicesse che, se volevano che la città fusse salva, era bisogno che gli dessero delle vettovaglie; e rispondendo che non ne avevano, cominciarono ad assaltar quelli che erano sopra le mura, ma facilmente furono ribattuti dagli arcieri

che erano con Nearco. Ma dappoi, veduta la città esser presa dalli Macedoni, temendo che non fussero fatti schiavi, umilmente pregarono Nearco che perdonasse loro e conservasse la città, essendo contenti ch'egli pigliasse quante vettovaglie volesse. Nearco comandò ad Archia che pigliasse le porte e li muri propinqui, e fra tanto ordinò che alcuni altri andassero guardando se portavano tutte le cose da mangiare che avevano, over se le nascondevano. Gli fu appresentata una gran quantità di farina di pesci secchi, ma di formento e orzo molto poca: usano quelle genti il mangiar di pesci per cibo vulgare, e il pan di formento per cosa delicata.

E così, fornitosi di vettovaglie meglio che poterono, si partirono e andarono ad un certo capo, il quale gli abitanti dicono esser consacrato al sole, il cui nome era Bagia. Levatisi di là circa la mezzanotte, fecero cammino di stadii mille fino in Talmena, che è porto commodissimo, e di là poi navigarono stadii trecento fino in Canasida, città disabitata, ove trovarono un pozzo e molte palme selvatiche, il molle e tenero delle quali pestandolo mangiavano. E già all'esercito cominciavano a mancar le vettovaglie ed esser travagliato dalla fame, e avendo navigato tutto un giorno e tutta una notte, non molto lontani da un lito disabitato, e gittate a fondo le ancore, stettero surti: e questo fece Nearco perché sentiva che cominciava a mancar l'animo alle ciurme e alli soldati, e però non volse accostarsi al lido, temendo che non abbandonassero l'armata.

Di Canate, Trissi e Dogasira, luoghi così chiamati. In che modo gli Ictiofagi prendano il pesce, e come del pesce secco fanno farina, e poi pane e focaccine; e dell'ossa de' pesci usano a fabricar case, e del sale fanno olio.

Di là avendo navigato stadii settecentocinquanta, si accostarono a Canate sopra il lido, nel qual vi erano alcune fosse piccole, e fatti stadii ottocento arrivarono in Trissi, ove trovarono alcune contrade piccole e povere, che dagli abitatori erano state abbandonate. E per la poca vettovaglia che trovarono, furono costretti dalla fame a mangiare i frutti delle palme selvatiche, e ammazzati sette camelli che ivi erano, e quelli fatti in pezzi, li divisero fra loro. Partironsi poi di là nel far del giorno, e avendo navigato stadii trecento, vennero a Dagasira, luogo abitato da pastori; né quivi dimorarono punto, ma navigarono tutto un giorno e una notte, né volsero fermarsi se non passavano tutta questa riviera di questi popoli mangiapesce, avendo patito infiniti travagli per la carestia delle cose necessarie: la qual navigazione è di stadii mille e cento. Né poterono accostarsi e smontar sopra il lido, perché vi erano molte secche e sprej, ma surti con le ancore stettero in mare.

Si dice che la costa di questi popoli detti Mangiapesce è poco più di diecimila stadii; e mangiano veramente pesce come il loro nome suona, né molti di loro si danno al pescare, né fanno barche per questo effetto, ma hanno trovato un'arte per prender quelli nel calar che fa l'acqua del mare, perciocché fanno reti grandi di lunghezza di duecentocinquanta passa, di cortecchie sottili di palme, le quali intorcono a modo di lino, e come la marea cala, che è per grande spazio, resta la terra che è alta scoperta e senza pesce, ma nelli luoghi bassi e profondi vi resta l'acqua grande e infinito pesce e grande e piccolo. In questi tai luoghi vanno con le dette reti e ne pigliano di ogni sorte: e mangiano li più molli e teneri crudi, subito che sono cavati dell'acqua; i maggiori e più duri seccano al sole, e quelli tritati a modo di farina, fanno pane e focaccine. I loro bestiami similmente mangiano questi pesci secchi al sole in luogo di erba, conciosiacosaché il paese non ha prati né produce erba. Pigliano anche de' carabi, che è una sorte di gambari grandi, ostriche e conche marine. Il sale nasce ivi senza arte alcuna, ma il sole lo congela, e di quello ne fanno olio. Alcuni di detti popoli abitano un grande e deserto paese, senza arbori e senza frutto alcuno domestico, e vivono solamente di pesci. Alcuni altri, ma pochi, seminano pur alquanto di formento, che lo reputano come una vivanda delicata appresso il pesce. Perché il lor pane è fatto di pesci, delli quali fanno anche le case, perché quelli che sono più ricchi e potenti pigliano l'ossa di balene che il mar gitta sopra il lido, e quelle in luogo di travi usano, e le porte son dell'ossa più larghe; il resto delle case de' poveri si fanno delle spine di pesci. In questo mar di fuori vi son balene e pesci molto maggiori che non sono nel Mediterraneo.

Il modo che usò Nearco di liberar la sua armata dalla paura delle balene. D'una isola detta Nosala, consecrata al sole, e della favola di detta isola, che durò fin che Nearco la scoperse. Di un luoco chiamato Dade.

E narra Nearco che, trapassando il luogo de Cyiza, vidde nello apparir dell'aurora una grandissima quantità di acqua che dal mare era gittata in alto, non altrimenti che se fusse tratta da gonfiatori per forza, e tutto stupefatto di ciò dimandò alli pedotti che miracolo era quello, i quali risposero che le balene che andavano vagando per il mare eruttavano fuori quell'acqua tanto alta: della qual cosa ebbero tanta paura le ciurme, che caddero loro i remi di mano. Allora Nearco le cominciò a confortare e far loro animo, ordinando che facessero una fronte con le galee messe in ordinanza come avessero a combattere, e poi tutti alzate le voci ad un tempo, e con una voga battuta con grande strepito e rumore, andassero contra questi tali animali. Per le qual parole tutti confortati e ristrettisi insieme, si drizzarono verso le bestie, dove s'approssimarono sonando le trombe, e gridando quanto più potevano, e facendo rumore grandissimo con il batter de' remi e altre cose. Le balene che avanti si vedevano per la prua, spaurite da così grande strepito, si cacciarono in fondo del mare, e di lì a poco uscirono fuori per poppa, gittando pur in alto l'acqua grandemente nell'aere. Allora li marinari fecero grandissima festa per avere scampato un tal pericolo contra quello che si pensavano, laudando sommamente la grandezza dell'animo e la sapienza di Nearco. In quelli luoghi alcune di dette bestie si ritrovarono giacere sopra i lidi, ovvero gittate dalle aspre fortune, ovvero lasciate in terra nel calar dell'acque: con le ossa delle quali (putrefatta che è la carne) fabricano le loro abitazioni, e con le coste grandi cuoprono le case maggiori, e con le piccole le minori; delle mascelle fanno le porte, delle quali alcune si sono ritrovate di cubiti 25.

Narra lo istesso Nearco che, navigando per la riviera di detti popoli mangiapesce, intese dagli abitatori esservi una certa isola consecrata al sole, deserta e senza abitazione alcuna, distante dalla terra ferma stadii cento, che è chiamata Nosala, alla quale niuno ardisce d'appressarsi conciosiaché, se alcun per caso imprudentemente vi è andato, mai più è stato veduto, e che una fusta dell'armata, dove erano alcuni uomini di Egitto, si accostò a detta isola e subito disparve e non fu più veduta: il che li pedotti dicevano esser loro accaduto perché si avevano voluto approssimare a quella. Onde Nearco fu forzato di mandar un bergantino armato a cercar intorno intorno a detta isola, ordinandogli che non smontassero, ma che andassero a terra via gridando e chiamando per nome quelli che conoscevano. Ed essendogli riferito che niuno aveva risposto, esso Nearco vi volse andare in persona, e fecevi dismontar tutte le ciurme e compagni suoi, dove cognobbe che eran tutte favole e cose vane. Vi aggiungevano anco come in detta isola vi era l'abitazione di una ninfa marina delle Nereide, il nome della quale non si sa, che aveva questo costume, che tutti quelli che smontavano in terra erano astretti a giacer con lei, la qual cosa fornita, li trasformava poi in pesci e li gittava in mare; e che il sole, sdegnatosi forte di tanta sceleraggine, comandò alla ninfa che si fuggisse dell'isola, la quale addimandando perdono degli errori commessi, e dicendo di essere apparecchiata di partirsi, il sole le perdonò e volse che tutti gli uomini che ella aveva trasformati in pesci di nuovo tornassero nella lor primiera forma: e quindi era venuta l'origine delli popoli detti disopra, che si chiamano Mangiapesci, e questa favola era durata sino al tempo di Alessandro.

Sopra li popoli mangiapesci abitano i Gedrosii, in un paese tutto pieno di arena e cattivo, nel quale Alessandro, andando con lo esercito, patì tanti mali e travagli quanti nell'altra istoria abbiamo dimostrato. Poi che l'armata partita dalli Mangiapesci arrivò in Carmania, dove prima si fermò, stette in mare a ferro, perché di lì usciva fuor in mare una punta piena di spreo. Da quel luogo poi non navigarono verso ponente, ma tra ponente e tramontana: così stavano lo più delle volte le prue loro. Il paese della Carmania è più spesso di arbori, più fruttifero e più coperto di erbe, e ha più acque che non ha il paese delli Mangiapesci e degli Oriti. Dettero poi fondi in Bade, luogo di Carmania abitato, e che fuor dell'oliva ha arbori assai fruttiferi e buone vigne, e anco fa del formento.

Di uno capo detto Caceta, donde si conducevano li cinnamomi nella Assiria. Di Neptamo e Aname fiumi; della regione chiamata Amorzia: e quivi, inteso che Alessandro con l'esercito era poco distante, in che modo Nearco andò a ritrovarlo, il quale, visti Nearco e Archia e intendendo della salvezza dell'armata, pianse di allegrezza; e come Nearco ritornò all'armata. Dell'isola Organa e Aracta, e del governor di quella, detto Mazene.

Mossi d'indi, fatto che ebbero stadii ottocento, sursero appresso una spiaggia deserta, e viddero un capo alto, il qual si stendeva molto in mare, e parve che fusse distante il navigare d'un giorno. E li pratici di quei luoghi dell'Arabia dissero che quel capo che veniva in fuori si chiamava Caceta, e che di lí cinnamomi e altre simili cose odorate si conducevano nell'Assiria. E da questa spiaggia, dove l'armata stette in mare a ferro, e dal capo il qual dirimpetto viddero sporto fuori in mare, secondo pare a me, e similmente parve a Nearco, il colfo che in dentro si spande ragionevole è che sia il mare Eritreo. Scoperto che ebbero questo capo, Onosicrito comandò che senza piú fermarsi navigassero a quello, acciò che vagabondi per il colfo non andassero piú stentando. Alle qual parole rispose Nearco che Onosicrito era uomo grosso, se non sapeva la causa perché Alessandro avesse fatto fare questa navigazione, la qual non era perché dubitasse di non poter condur lo esercito tutto per terra sano, e per questo avesse messo parte sopra questa armata per condurlo per mare, ma solamente per voler scoprire tutti li lidi, porti e isole di quella navigazione, e se vi fusse alcun colfo di cercarlo, e veder le città poste alla marina, e il paese, qual fusse fruttifero e qual deserto e arido; e che non era conveniente al presente, ch'erano al fine delle lor fatiche, di metter le cose in dubbio, conciosiaché per fornir questo viaggio siano abbondantemente forniti di vettovaglie, ma dubitava bene che, drizzando l'armata verso quel capo, il quale scorre molto verso mezzodí, non capitassero in qualche regione deserta e senza acqua e abbruciata dal sole. Questa opinione di Nearco per mio giudizio fu la salute di quella armata e di tutto l'esercito, perché è fama costante che detto capo e tutta la regione vicina sia deserta e arida e senza acqua.

Partironsi adunque da quel lido, navigando per la costa della riviera stadii settecento, e giunsero ad un altro lido, che per nome si chiama Neptano. E di nuovo nel far del giorno partiti, e fatti stadii cento, scorsero appresso ad un fiume detto Aname, dove la regione si chiama Armozia, luogo pacifico e abbondante di tutte le cose, eccetto che non vi nascono olive. Ivi smontati delle navi, si ricreò tutto l'esercito, che aveva patito cosí grandi fatiche, e ricordevoli delli travagli passati, avuti cosí in mare come in tutta la costa delli Mangiapesci, tra loro con grande allegrezza gli andavano raccontando, e insieme il gran paese deserto di detta regione e la salvatichezza degli uomini. E allora alcuni, partendosi dall'esercito, volsero slargarsi fra terra alquanto, per veder ciò che vi era, chi da una parte e chi dall'altra. Quivi s'incontrarono in un uomo vestito alla greca e che parlava in lingua greca, e d'allegrezza li primi che lo viddero cominciarono a lagrimare, tanto fuor d'ogni aspettazione parve loro dopo tanti mali di vedere un uomo greco: e domandandogli d'onde veniva e chi egli era, gli rispose che era dell'esercito di Alessandro, dal quale si era smarrito, e che quello non troppo lontano si trovava. Costui subito con grande allegrezza e festa fu condotto a Nearco, al quale espose il tutto, e come lo esercito e il re era distante da quel luogo il cammino di cinque giornate, e disse il nome del presidente di quella regione. Col qual presidente Nearco essendosi consigliato di voler andare a trovar Alessandro, se ne ritornò alle navi, le quali nel far dell'aurora fece tirare in terra, acciò che quelle di loro che avevan patito in questa navigazione fussero racconcie; e volendo in questo luogo anco lasciar tutto l'esercito, fece uno steccato doppio all'armata, con un argine di terra e una fossa profonda, cominciando dalla bocca del fiume fino al lito, dove l'armata era tirata in terra.

In questo mezzo che Nearco faceva queste cose, il presidente della regione, sapendo che Alessandro stava in gran pensiero di questa armata, pensò di poter guadagnar qualche gran premio da quello se fusse il primo che gli desse nuova della salvezza dello esercito e di Nearco, il qual poco dopo doveva venire alla presenza del re: e cosí per la via piú curta che poté se n'andò ad

Alessandro, annunziandogli come Nearco, partito dalle navi, se ne veniva a lui. La qual cosa udita da Alessandro, ancora che non desse fede alle parole di costui, nondimeno ebbe grande allegrezza, sí com'è il dovere. Ma doppo che furono passati li giorni che gli aveva detto della sua venuta, pensò che non fussero vere le nove dettegli, e massimamente perché molti che erano stati mandati ad incontrarlo, alcuni essendo andati un poco avanti e avendo smarrita la strada, neanche essi erano ritornati. Per il che Alessandro fece ritenere costui, come quello che gli fusse venuto a dire cose false, che con vana allegrezza gli erano state dappoi di maggior dolore, il qual mostrava e nel viso e nel core.

In questo mezzo, alcuni di quelli che erano stati mandati con cavalli e carrette a condur Nearco, lo incontrarono nella strada insieme con Archia, e cinque o sei altri con loro, i quali conduceva seco, e non lo conobbero, né Archia, tanto erano tramutati, con li capelli lunghi e la barba intricata e la faccia squalida, sordida e piena di pallidezza, presa dal travaglio del mare e dalle lunghe vigilie patite. E avendo Archia dimandato a costoro dove era Alessandro, dettegli luogo e passarono avanti. Le quai parole considerate da Archia, disse verso Nearco: “Io penso che questi uomini non vadino per questi deserti ove noi siamo se non perché sono stati mandati ad incontrarne; che veramente non ne conoscono, non è da maravigliarsi, perché abbiamo tanto patito che siamo trasformati: è molto meglio che diciamo loro chi siamo, e intender da loro ciò che vadano cercando”. La qual cosa piacque a Nearco. Gli dimandarono, e loro gli risposero che andavano cercando Nearco e l'armata; e avendo lor detto Nearco esser quello, lo fecero montar sopra le carrette insieme con tutti i compagni.

Alcuni veramente di questi mandati si posero ad andar con tanta celerità, per esser i primi a dar questa buona nuova ad Alessandro, che giunti a quello gli dissero: “Nearco e Archia con sei altri compagni vengono a trovarti”. E perché non gli seppero dir cosa alcuna né dell'esercito né delle navi, Alessandro subito si pensò che costoro per qualche caso si fussero salvati, e che l'armata e lo esercito fusse perso: e per questo non si poteva tanto rallegrare della venuta di Nearco e di Archia quanto si contristava della rovina della armata. Non aveva ancora fornito di parlare Alessandro, che Nearco e Archia giunsero, li quali appena e con fatica furono conosciuti da Alessandro, tanto erano malconci, col viso squalido e li capelli lunghi e orridi: e questo confermò più nel core di Alessandro del perder di tutta l'armata. Quivi Alessandro, presolo per mano, lo condusse solo lontano dagli altri suoi compagni e dalla sua guardia, e per lungo spazio avendo lagrimato, alla fine, preso animo, disse: “Il tuo esser ritornato salvo insieme con Archia di tutta questa gran perdita mi è non picciola consolazione, ma dimmi a che modo le navi e lo esercito è perso”. Al qual rispose Nearco che l'armata e l'esercito era salvo, e che loro erano voluti venire a dargli la nuova della salvezza loro. E quivi più fortemente cominciò a pianger Alessandro per la inaspettata nuova dell'esser salvo lo esercito, e dimandò dove erano surte le navi; gli fu risposto che nella bocca del fiume Anamide erano state tirate in terra. Allora Alessandro cominciò a giurar per Giove de' Greci e per Ammone delli popoli di Libia che aveva avuto maggior allegrezza di questa nuova che se egli avesse acquistata tutta l'Asia, perciocché il dolore della perdita di questa armata era di equal grandezza a poter deformar la felicità avuta per avanti. Il presidente, il quale Alessandro aveva fatto ritenere, veduto Nearco se gli gittò a' piedi, dicendo: “Guarda come sono stato trattato, per esser venuto a dar la prima nuova della vostra venuta a salvamento”. Per il che Nearco, avendo pregato Alessandro, lo fece lassare. Alessandro poi fece sacrificio per la salute dello esercito a Giove conservatore, ad Ercole e Apolline scacciatore di tutti i mali, a Nettunno e altri dei marini, e dappoi li giuochi solenni di lottare, correre e saltare, e appresso di suoni e canti: nelli quai giuochi e festa Nearco era fra li primi, da tutto lo esercito onorato con corone e fiori che gli gittavano adosso.

Compiuti li sacrificii e giuochi, Alessandro disse: “O Nearco, non mi pare il dovere che più avanti ti debbi affaticare over metterti a pericolo, ma che un altro vada a condur l'armata dal luogo dove è fino a Susa”. Alle qual parole Nearco rispose: “Sacra Maestà, io penso che 'l debito mio sia di obedirti in tutte le cose, e son sforzato anco a farlo. Ma se tu mi vuoi compiacere, non fare a questo modo, ma lassami esser capitano dell'esercito fino ch'io conduca a salvamento tutte le navi in Susa, né vogli patir che la gloria che già mi ho acquistata di così grande impresa, da un altro mi sia

tolta, perché alcun tuo comandamento mi può mai esser né difficile né impossibile”. E volendo continuare il parlare, Alessandro lo interruppe ringraziandolo, e così lo fece ritornar dove era l'armata. E perché egli aveva da passare per luoghi pacifici, mandò in sua compagnia poca gente: nondimeno questo viaggio verso il mare non lo fece senza travaglio, conciosiacosaché li barbari circonvicini, essendosi messi insieme, occupavano i luoghi deserti della Carmania, perché il suo governatore per comandamento di Alessandro essendo stato fatto morire, e Tripolemo, che novamente era venuto in suo luogo, non aveva ancor le forze bastanti a tenerli in obediencia, e due o tre volte in un giorno con diverse sorti di barbari che l'assaltarono fu astretto a combattere, e pur camminando senza fermarsi a mala pena e con difficoltà salvo si condusse al mare.

Quivi giunto, fece sacrificio a Giove conservatore, e celebrò similmente i giuochi solenni che di sopra abbiamo detto del lottare. E compiute di fare le cose divine, si partirono navigando lungo una isola deserta e aspera, e si fermarono appresso un'altra maggiore di questa e abitata, avendo fatto da trecento stadii dal luogo d'onde partirono: e l'isola deserta si chiamava Organa, e quella dove arrivarono Aracta. Quivi erano viti e palme e campi seminati di formento, e la lunghezza dell'isola era ottocento stadii; e il governator dell'isola, detto Mazene, volse navigar per pilotto con loro fino a Susa. In questa isola dicevano che vi si vedeva il sepolcro del primo che signoreggiò tutta questa regione, il qual si chiamava Eritreo, dal quale tutto questo mare prese il nome di Eritreo.

Di altri luoghi scoperti da Nearco, cioè Pilora, Dodona, Tarsia, Catea, Cascandria, Ocho monte, Gogana, Areon torrente, Hierata, Hieratimi, Podargo torrente, Granio fiume.

Levatisi del porto si misero a navigar lungo la isola, e fatti ducento stadii di novo si fermarono appresso di quella, di donde viddero un'altra isola, distante da quella grande forse quaranta stadii, la qual si diceva esser consecrata a Nettunno, e che alcun non vi montava sopra. Ed essendo surti, nel far dell'aurora la marea li sopraggiunse, e il calar del mare fu così grande che tre navi restarono in secco, e le altre, con grande difficoltà essendo scampate di quelle secche, si salvarono in alto mare. Ma dappoi sopraggiunta la crescente del mare, quelle ch'erano restate vennero fuori, e furono l'ultime a giunger dove era il resto dell'armata. E scorsero in un'altra isola, distante da terra circa trecento stadii, avendo navigato da quattrocento stadii, e quivi nel far del giorno si misero a navigare, passando da man destra di una isola deserta detta Pilora, e arrivarono a Dodona, castelletto piccolo e povero d'ogni cosa, eccetto che di acqua e pesce, conciosiacosaché ancor questi siano ictiofagi, cioè mangiapesci, avendo il lor paese molto tristo e sterile. E quivi fornitisi d'acqua, se ne andarono verso un capo che scorreva molto in mare, detto Tarsia, avendo fatto trecento stadii, di donde passarono ad una isola deserta all'incontro di terra, detta Catea, che si diceva esser dedicata a Mercurio e Venere, che fu cammino di trecento stadii. In detta isola ogni anno vengono portate dalli vicini abitanti pecore e capre, che donano a Mercurio e Venere, e queste poi col tempo in questa solitudine diventano salvatiche. E fin qui vengono li confini della Carmania; piú oltra poi cominciano li Persiani. Tutta questa costa della Carmania è da tremila e settecento stadii. Il loro vivere è simile alli Persi, alli quali sono vicini, e medesimamente nelle cose della guerra al modo dei predetti si governano.

Dalla detta isola sacrata partendosi, cominciarono a scorrer la costa della Persia e vennero ad un luogo detto Ila, dove era un porto che una isoletta piccola e deserta faceva, detta Cascandria, avendo fatto da quattrocento stadii. E nel far del giorno, navigando ad un'altra isola abitata, in quella sursero: quivi dice Nearco che pigliano delle perle, come nel mar d'India. E avendo circondato un capo di questa isola per quaranta stadii, si fermaron sotto un monte alto detto Ocho, in un buon porto, dove abitavano molti pescatori. Di quivi fatti da quattrocentocinquanta stadii, sorsero negli Apostani, dove arrivano molti navilii, e vi è una contrada lontana dal mare sessanta stadii. Donde levatisi la notte, vennero in un colfo abitato di molte ville, fatti che ebbero da quattrocento stadii, e si fermarono sotto alcune colline, tutte piantate di palme e d'ogni altra sorte di

arbori fruttiferi che si trovano nella Grecia. Quindi essendosi levati e fatti stadii seicento, vennero a Gogana, luogo abitato, fermatosi appresso le bocche di un torrente detto Areon, dove difficilmente sorsero, perché l'entrar in quello era molto stretto e, per il calar grande che aveva fatto il mare, vi erano gran secche d'intorno. E di qui partiti nella bocca di un altro fiume si fermarono, avendo fatto da ottocento stadii, il qual fiume si chiamava Sittaco: neanco in questa bocca fu facile l'entrarvi. E tutto questo viaggio drieto la costa della Persia è molto pieno di secche, di sprei e di paludi. Quivi trovato assai formento, che per comandamento di Alessandro era stato portato acciòché si potessero fornir di vettovaglie, vi dimorarono ventiuun giorno, e tirate le navi in terra, tutte quelle che avevano patito racconciarono, rivedendo ancora le altre.

Di qui poi levatisi arrivarono ad una terra detta Hierata, che è luogo molto abitato, avendo fatti da settecentocinquanta stadii, e sorsero in una fossa che dal fiume gittava in mare e si chiamava Hieratimi, e nel levar del sole entrarono in un fiume torrente detto Podargo. E tutto il paese scorre in mare, di modo che pare un'isola che sia congiunta col continente, e si chiama Mesambria, piena di giardini e d'ogni sorte di arbori fruttiferi. Da Mesambria partitisi, avendo fatto da ducento stadii, si fermarono in foce appresso il fiume Granio, dal quale andando fra terra, si trovano li palazzi regali de' Persiani, distanti dalle bocche del detto fiume circa ducento stadii.

In questa navigazione dice Nearco essere stata veduta una balena gittata sopra il lito, alla quale accostatisi alcuni marinari e misuratola, la trovarono di lunghezza di cubiti cinquanta, e che aveva la pelle tutta squamosa, e tanto penetrarono in quella che la trovarono di grossezza di un cubito, e vi si vedevano nate di sopra ostriche e altre sorti di conche e erbe marine, intorno alla quale vi erano anco molti delfini, li quali erano maggiori che non son quelli che si veggono nel mare fuor del colfo.

Di Rogone e Brizana torrenti; del fiume Oroate, dove i Persiani finiscono i lor confini. Lunghezza della navigazione del paese di Persia. De' popoli uxii, mardii, cossei; della palude Cataderse, Margastana isola; dei fiumi Euffrate, Pasistigri, Tigris, Euffrate; del paese di Mesopotamia. Della città detta Nino, e come si congiunsero gli eserciti di Alessandro e Nearco con grande allegrezza a Schedia.

Quindi partiti, si fermarono appresso un torrente detto Rogone, dove era un buon porto: e fu viaggio di ducento stadii. E poi fatti da quattrocento stadii, sorsero pur in un altro torrente detto Brizana, dove stettero molto male, per esser il tutto pieno di spreo, scagni e secche che non si vedevano. E quando giunsero era la crescente dell'acqua, la qual come fu calata, le navi restarono in secco; ma dappoi, ritornata che fu secondo l'ordine, partiti andarono a sorgere sopra un fiume detto Oroate, che è il piú grande (come dice Nearco) di quanti si ritrovino in questa navigazione, da quelli che vengono dal mar grande di fuori. E quivi i Persiani finiscono i lor confini, dopo i quali cominciano ad abitare i Susii, che è gente libera, e sono detti di questo nome, sí come nell'altra istoria s'è fatta menzione, perché son latroni. La lunghezza della navigazione del paese della Persia è da quattromila e quattrocento stadii, il paese della quale vien detto esser diviso in tre parti secondo le stagioni de' tempi, cioè quella che è verso il mar Eritreo è tutta arenosa e sterile per causa del gran caldo; l'altre che seguita drieto, camminando verso tramontana e il vento di borea, è molto ben temperata delle stagioni e ha il paese pieno di prati bagnati di acque e coperti di erbe, e il tutto è piantato di viti e di ogn'altra sorte di arbori fruttiferi, eccetto che delle olive, con infiniti giardini di ogni sorte e fiumi di acque chiarissime, e con laghi pieni d'uccelli soliti a stare in quelli e nelli fiumi; è anco molto buona a pascer cavalli e ogni altra sorte di animali, con selve grandi e infinite salvaticine; ma andando piú avanti sotto la tramontana è fredda e piena di neve. E che quivi alcuni ambasciatori del mare Eussino, venuti (come scrive Nearco) per una breve via, si riscontrarono con Alessandro che cavalcava per il paese della Persia, al quale, maravigliandosi egli di questo, essi referirono il breve cammino che avevano fatto. Alli Susiani sono contermini gli Uxii, sí come è stato detto nell'altra istoria, e come li popoli mardii abitano appresso li Persiani, e anco questi

attendono a rubare, e che li Cossei sono vicini alli Medi: le quali tutte nazioni, di fere e salvatiche che erano, Alessandro fece civili e mansuete, essendole andato ad espugnare nel tempo del verno, quando pensavano che nel lor paese non si potesse penetrare; ed edificovi anco città, e di uomini vaghi e che abitavano alla campagna li ridusse ad essere aratori e a coltivar la terra, acciò che dubitando delle lor cose s'astenessero di far ingiuria ad altri.

E dopo il passar che fece l'armata nel paese de' Susiani, Nearco non scrisse così il tutto con diligenza, ma gli parve che bastasse lo scriver delli porti e la lunghezza del cammino che facevano. Tutta questa costa ha appresso di sé molte lagune e paludi, con grandi sprei e secche che sotto acqua scorrono fin a mezzo il mare, che fa difficile il poter sorgere alli naviganti e di poter praticar da un luogo all'altro. Partiti dalle bocche del fiume, dove si erano fermati nelli confini della Persia, e tolta acqua per cinque giorni, conciosiaché li piloti dicevano che non ne potriano poi trovare, fatti che ebbero settecento stadii sorsero sopra la bocca di una palude, la qual trovarono piena di pesci, ed era chiamata Cataderbe. E sopra detta bocca vi era un'isola nominata Margastana, dalla quale nel far dell'aurora partitisi, andarono per certe seccagne, dove bisognò che ad una ad una le navi vi passassero: e vi erano pali fitti da una banda e dall'altra, che dimostravano il cammino per queste paludi, sí com'è nell'istmo che è fra mezzo l'isola di Leucade e dell'Acarnania, che vi son posti segni alli naviganti, acciò che non vadino a dar nelle secche. Nel qual luogo di Leucade il fondo è tutto di arena, che facilmente lassa che le navi intrate possino partirsi: ma quivi era una voragine di fango, tanto tenace che per nessuna arte se ne potevano districare le navi, perciò che se si appontavano con le lancie lunghe, tutte entravano nel fango, e se dismantavano di nave per spingerle fuori in alto mare, tutti si profondavano fino al petto; nondimeno con tutte queste difficoltà navigarono da secento stadii, andando sempre una nave drieto all'altra, e fermati che furono si misero a mangiare. Poi tutta la notte profonda navigando, col giorno seguente, per essere stati così consigliati, dopo fatti trecento stadii sorsero alle bocche del fiume Eufrate, appresso una villa della regione di Babilonia detta Diridote, dove vien condotto lo incenso per li mercatanti del paese dell'Arabia, e tutti gli altri odori che la detta terra produce. Dalla bocca dell'Eufrate fino in Babilonia dice Nearco esservi da stadii tremila e trecento di navigazione.

Quivi essendo detto che Alessandro andava verso Susa, ancor essi ritornarono indietro, navigando per il fiume Pasitigri, per congiungersi con quello, nel qual ritorno ebbero sempre il paese de' Susiani alla man dritta. E passarono appresso una palude nella quale entra il fiume Tigris, il qual venendo dell'Armenia scorre appresso la città detta Nino, che altre volte fu così grande e felice, e si congiunge col fiume Eufrate: e il paese intermedio circondato da questi due fiumi si chiama Mesopotamia. Dalla detta palude fino al fiume si naviga all'insù per stadii secento, dove è una villa di Susiani detta Agini, la qual è lontana da Susa da cinquecento stadii. La lunghezza della navigazione del paese de' Susiani fino alla bocca del Pasitigri, passando sempre a canto di terre abitate e fertili, può essere da stadii cento e cinquanta. Quivi si fermarono, aspettando alcuni uomini mandati da Nearco a vedere dove si trovava Alessandro. Il qual Nearco fece solenni sacrificii alli dei che l'avevano condotto a salvamento; fece anco delli giuochi, con grandissima allegrezza e contento di tutta l'armata. Ed essendo venuta nova che Alessandro s'approssimava, di nuovo si misero a navigare su per il fiume e si fermarono a Schedia, dove era per passare alla volta di Susa Alessandro con l'esercito: e quivi si congiunsero tutti insieme, e Alessandro fece grandissimi sacrificii per la salute dell'armata e degli uomini di quella; celebrò anco molti giuochi. E Nearco, ovunque per l'esercito compareva, da ogni canto gli erano gittate addosso corone e fiori, e fu coronato da Alessandro con una corona d'oro, e similmente Leonato, l'uno per aver condotto a salvamento l'armata, l'altro per aver vinto gli Oriti e altri barbari contermini a quelli. A questo modo venne salvo lo esercito ad Alessandro, partito dalle bocche del fiume Indo.

Viaggio scritto per un comito veneziano, che fu condotto prigioniero dalla città de Alessandria fino al Diu nella India, col suo ritorno poi al cairo del 1538.

Come dell'anno 1537, rotta la guerra dal signor turco alla illustrissima Signoria di Venezia, furono ritenute in Alessandria le loro galee con li gentiluomini, mercanti e marinari, e condotte le loro robbe, e condotti da Alessandria per terra al Sues, porto del mar Rosso, per farli navigare in quel mare.

Scriverò un viaggio fatto non per volontà nostra, ma per necessità nelle Indie, seguendo la persona di Soleyman bassà eunuco, il quale era mandato da Soleyman sach, imperatore de' Turchi, alla spedizione contra Portoghesi, nel tempo che fu rotta la guerra del 1537 alla nostra illustrissima Signoria di Venezia, e che noi eramo in Alessandria con le galee sue di mercato, delle quali era capitano il magnifico messer Antonio Barbarigo. Fummo intertenuti nella detta città di Alessandria in quelli tempi, senza aver modo di trafficare né contrattar le nostre mercanzie, e stemmo lí fino alli 7 di settembre 1537, nel qual giorno il consolo della nazione veneziana, chiamato messer Almorò Barbaro, e il capitano predetto Barbarigo, li mercatanti e tutti li marinari e robbe di cadauno furono ritenute e condotte in la torre della Lance; e dipoi fatta elezion di tutti quelli che erano atti al servizio del mare, tra' quali era uno anco io, fummo inviati cinquanta per volta al Cairo e mandati de lí al bassà Soleymano. Il quale elesse bombardieri, remeri, marangoni, calafati, comiti e armiraglio e alcuni compagni, e li mandò al Sues, ove poco dappoi mandò molti altri a lavorar le navi in detto luogo fino alla sua venuta, la quale fu alli 15 di giugno, come si dirà pienamente al luogo suo.

Il Sues è un luogo deserto, che non vi nasce erba di sorte alcuna, ed è ove Dio sommerse Faraone: e quivi fu fatta l'armata per l'India, e tutto il legname, ferramenta, sartiame, munizione furon condotte di Satalia e Constantinopoli per mare sino in Alessandria, e poi, caricate nelle zerme, le condussero su per il fiume Nilo fino al Cairo; quivi prese delle vettovaglie e artiglierie, fu posto il tutto sopra camelli, che le condussero fino al detto Sues. Questo viaggio è di miglia 80, né vi si trova abitazione, né acqua, né cosa alcuna da vivere: e quando le carovane ordinarie vi vanno, si forniscono dell'acqua del Nilo portata sopra camelli. In questo luogo, al tempo de' pagani, soleva esser una grandissima città, ed era tutta piena di cisterne, e aveva un calizene, che vuol dir una cava molto larga, che veniva fino dal Nilo: e quando crescevano le acque si empivano tutte le loro cisterne, servandosi tutto l'anno, e si poteva anco navigare. Ma destrutta che fu la città da' macomettani, fu similmente atterrata la detta cava, e le acque che si beveno si vanno a torre sei miglia lontano per terra con li camelli in alcuni pozzi: ed è acqua molto salmastra, e di quella ne bevevamo, e davamo ad ogni cinquanta uomini un camello di detta acqua. Questo luogo del Sues è nel principio del mar Rosso, ed è un poco di ridotto di muro marcio, da passa trenta, fatto in quadro, ove stanno di continuo da venti Turchi per guardia di quello. E fecero detta armata di legni settantasei fra grandi e piccoli, cioè maone sei, bastarde dicessette, galee sottili XXVII, fuste nove, galeoni due, navi quattro, e altre sorti de navilii fino al numero de 76.

Come, venuti a romore, da duomila uomini smontarono dalle galee, e scontrandoli uno sangiacco li ruppe. Che giunto a Sues il bassà Suliman fece metter ad ordine l'armata e darli la paga. Del luogo detto Corondolo, ove Moisé percosse con la verga e aperse il mare; del luogo chiamato Tor, vicino al monte Sinai, dov'è la chiesa e il corpo di santa Catarina.

Adí 9 marzo 1538 si misero a romore da forse duomila uomini, e dismantarono delle galee con le lor armi per andar via alla montagna, e allargaronsi da miglia sei dalle galee e scontrarono uno sangiacco con cavalli ventisette, che veniva alla guardia de Sues, e detti cavalli dettero dentro in dette ciurme e le ruppero, ammazzandone da ducento; il restante presero e spogliorno, e li

menorno alle galee, ove furno posti al remo con la catena al piede. Adí 15 giugno giunse il bassà Suliman al Sues, e piantati li suoi padiglioni si riposò otto giorni: e in questo mezzo fece ponere ad ordine l'armata e dar una paga per ciascuno, cioè ducati cinque d'oro e maidini dieci, che sono in tutto maidini ducento e quindici. E parte degli uomini delle nostre galee grosse furno posti sopra l'armata, cioè sopra una delle bastarde settanta, e sopra un'altra delle dette bastarde altrettanti, sopra il chacaia quindici, sopra la galea de' chielierchi basi diciotto: e questo è quello che ritenne il console in Alessandria. Il restante veramente di detti uomini furno posti sopra li due galeoni, ove erano cariche di polvere, salnitrii, solferi, ballotte, farine, biscotti e il tutto per il bisogno dell'armata; e ancora il bassà fece caricar li suoi danari sopra le galee, i quali erano coperti di cuoi di bue e tela incerata, e furno cassette quarantadue. E adí venti il bassà fece comandamento che in termine de giorni due ognuno fusse sopra la sua galea.

Adí 22 detto, il bassà montò in galea e si tirò fuori del Sues alla punta di Faraone, in luogo di buon fondo, passi quattro, larghi dal Sues miglia quattro, e dalli sette pozzi di Moisè miglia dodici per scirocco: e in detti luoghi morirno uomini sette.

Adí 27 detto, ci levammo dalla bocca del Sues con tutta l'armata per andar in India, e fu navigato per ostro scirocco, e fu dato fondo avanti sera in un luogo chiamato Corondolo, ove Moisè dette con la verga e aperse il mare: e qui fu sommerso Faraone con tutto il suo popolo, e per questo vien chiamato il mar Rosso. In detto luogo sono di fondo passa dodici, larghi dal Sues miglia sessanta, ove si stette una notte.

Adí 28 ci levammo da Corondolo e navigammo per ostro scirocco, e fu dato fondo due ore avanti sera in un luogo che si chiama il Tor, e in questo luogo sono molti cristiani della cintura: e qui si forní tutta l'armata di acqua. E questo luogo è lontano una giornata e mezza dal monte Sinai, ove è la chiesa di santa Catarina e il suo corpo. Stemmo qui giorni cinque, e sono di fondo passa cinque, e da Corondolo a questo luogo miglia cento per mare.

*Del luogo detto Charas, Soridan isola, Marzoan montagna; del luogo chiamato il Cor;
della terra di Zeidem, scala di tutte le speciarie; di una moschea qual tengono
i Mori esser la sepoltura di Eva; delle isole dette Athlas.*

Adí 3 di luglio si levorno dal Tor, e andorno fino a mezzogiorno dietro una marea di seccagne lontan da terra un miglio, e dettero fondo in passa 12 in un luogo chiamato Charas, ove si stette giorni due per aspettar le due navi di munizione: e dal Tor a questo luogo sono miglia 40.

Adí 5 detto si levorno dal Charas, e a ore cinque di giorno furno sopra una isola chiamata Soridan, larghi da terra miglia quaranta, e tutto il giorno fu navigato, e per fino a sol a monte furno fatte miglia cento. La notte seguente navigorno per ostro scirocco, e a sol levato si trovorno dietro di una montagna detta Marzoan, dal lato destro: e furno fatte miglia cento.

Adí 6 detto, fu per cammin per ostro scirocco, e a sol a monte si vidde terra dal lato destro dalla banda degli Abissini, e sino a sol a monte miglia cento.

Adí 7 detto, fu fatto cammino alla quarta di scirocco verso levante: furno miglia novanta.

Adí 8 detto, fu fatto cammin da miglia otto a l'ora, e a sol a monte miglia cento. La notte li venti al garbin, e il cammino per scirocco miglia venti.

Adí 9 il giorno fu bonaccia e li venti non furno stabili, e per scirocco fu trovato una marea di secche sotto acqua, le quali secche sono lontane da terra miglia cinquanta. Il cammin per maestro scirocco sino a sol posto furno miglia dieci. La notte fu cammino alla quarta di ostro verso garbin miglia venti.

Adí 10 detto fu cammin per scirocco: si venne verso un porto, in un luogo chiamato il Cor, ed è molto deserto; ha fondo di passa otto; furno miglia settantauno.

Adí 11 si levorno dal Cor, venendo a terra via sino a mezzogiorno miglia trenta, ad una terra chiamata Zidem, la quale è scala di tutte le specierie che vengono d'India e di Colocut, lontana dalla Mecca una giornata e mezza: e sono assai secche sotto acqua e di sopra, tamen è buon porto. Qui si

ebbero rinfrescamenti assai, ma non vi sono acque vive, se non alcune cisterne, le quali si empiono di acqua piovana; e qui corrono assai mercanzie, e in detto luogo si trovano dattoli, gengivi mechini e non d'altra sorte. E fuori della terra è una moschea, la qual dicono i Mori esser la sepoltura di Eva. Le persone vanno il forzo nudi; sono magri e brutti, cioè berrettini. Hanno pesci in quantità, li quali pigliano in questo modo, che vanno alcuni uomini, uno alla volta, sopra tre pezzi over quattro di travi legati insieme, lunghi piedi sei, e vanno otto e dieci miglia lontani in mare per pigliar pesci, e stanno sentati sopra detti legni e vogano con un palo, e vanno fuori con ogni tempo. In questo luogo ci fornimmo di acqua, e si stette giorni quattro.

Adí 15 si levorno, mancandoli navilii cinque per fortuna, come s'intese per un uomo che scapolò d'una fusta; e in quel giorno fu fatto cammino alla quarta de garbin verso ostro, e furono miglia ottanta.

Adí 16 fu cammin per ostro scirocco, vento piacevole, miglia trenta. La notte similmente, fino a sol levato, miglia cinquanta.

Adí 17 fu cammin per ostro scirocco e alla quarta verso ostro, miglia cento. E la notte alla quarta de scirocco, fino a sol levato, miglia sessanta.

Adí 18 fu cammin per scirocco, tempo fosco, miglia quaranta. E la notte alla quarta de scirocco verso levante, miglia cinquanta.

Adí 19 fu cammin alla quarta di levante verso scirocco, vento fresco fino a ore 9 di giorno, e si entrò fra certe isole chiamate Atfas, luogo deserto e non di continuo abitato, salvo da alcune persone che vengono da altre isole, le quali vanno a pescare e pigliano perle smergandosi in fondo del mare, in passa quattro di fondo. Si bevono acque piovane, le quali si conservano in alcune fosse e pozzi. E in detto luogo si stette la notte; furon miglia cento.

Della isola detta Camara, e della natura, viver e vestir di quegli uomini; dell'isola Tuice e di Babel scoglio; della città di Adem e sito di quella.

Adí 20 si venne ad una isola chiamata Camaran, luogo di acqua e rinfrescamenti buoni, largo da terra ferma miglia 20, abitato da forse cinquanta case e alcuni altri casali per la isola: e le case son fatte di frasche. Si piglia in questo luogo gran quantità di coralli bianchi; vi è un castello ruinato e disabitato. Gli uomini vanno pur nudi, sono piccoli, portano capelli senza niente in testa, e intorno le vergogne portano un facciolo da barbieri, il resto nudi e scalzi. Sono uomini tutti naviganti: vanno con alcune barche e navilii fatti senza ferramenti, cuciti con alcuni spaghi come cordicelle, li quali fanno di datteleri, e le loro vele sono di stuore sottili fatte di palme di datteleri, come si fanno li ventoli; e vanno con dette barche in terra ferma e portano dattali in grandissima quantità, e zibibbi, e certo sorgo bianco grosso, e vi nascono gengivi mechini assai, e viene di terra di Abissini gran quantità di mirra. Il sorgo veramente lo infrangono sopra una pietra di marmo larga, a modo di quelle che si macinano i colori, e di sopra hanno un'altra pietra larga mezzo braccio in modo di uno ruotolo, e con detta pietra macinano e ad un tratto impastano, e fanno alcune focaccine: e quello è il suo pane ed è molto caro, e bisogna farlo di giorno in giorno, altramente non si può mangiare perché el si secca. Carne vi sono assai e pesci. Dalle isole de Achafas sino a qui sono miglia quaranta. E in questo luogo di Camaran dismantò il bassà, e fece voltar seco a tutte le galee, e da questo luogo spacciò due fuste, una alla volta del re del Zibit, l'altra al re di Adem, dandogli ordine che li fosse apparecchiata acqua e rinfrescamenti per l'armata, acciò che 'l potessi passar in India contra i Portoghesi, e dir al re del Zibit che 'l debbi venir alla marina e portare il tributo del signore e dare ubidienza al bassà: e questo fece per essere il Zibit fra terra una giornata. In questo luogo di Camaran fu fornita l'armata d'acqua per passar in India, e si stette in detto luogo giorni dieci.

Adí 30 si levorno da Camaran con vento piacevole, cammino alla quarta de ostro verso scirocco: furon fatte miglia cinquanta. E la mattina a ore una di giorno si arrivò ad una isola chiamata Tuice, ove fu incontrata la fusta la qual era andata da Camaran al Zibit, e portò li presenti

al bassà: e furno alcune spade lavorate alla zimina, tutte fornite d'argento indorato, che erano in foggia di scimitarre, e alcuni pugnali al simile lavorati, con alcune turchine e rubini e perle sopra li maneghi, e alcune rotelle tutte coperte di perle. E tutte queste cose furno mandate dal re del Zibit, il quale gli mandò a dire che 'l dovesse andare in India a conquistar li Portoghesi e che al ritorno gli daria il tributo, però che lui era schiavo del gran signore. E furon fatte miglia cinquanta. La notte cammino alla quarta de ostro verso scirocco, miglia cinquanta.

Adí primo d'agosto fu vento la notte da scirocco, e si venne per miglia X appresso la bocca dello stretto, ad uno scoglio detto Bebel, fondo di passa due, e in questo luogo si stette una notte: il quale scoglio è al lato destro alla banda di Abissini.

Adí 2 agosto si levorno dal sopradetto scoglio, e si venne fuori dello stretto alla quarta di levante verso scirocco, miglia dieci. La notte, sino a sol levato, miglia ottanta.

Adí 3 detto, fu cammino alla quarta di levante verso greco: si venne ad una terra chiamata Adem, molto forte, ed è alla marina, circondata da montagne altissime, sopra cadauna delle quali vi sono castelletti e revellini che circondano d'intorno, salvo un poco di scavezzatura per la qual si esce per andar in terra ferma e alla marina. E ha da passa trecento di spiazza, con le sue porte e torrioni e buone mure, e oltra di questo ha uno scoglio avanti con un castelletto sopra e uno torrione a basso per guardia del porto, il quale è alla banda de ostro ed è fondo passa due; e dalla banda di tramontana è un grandissimo porto e di buon fondo, coperto da ogni vento, e vi è acqua assai e buona. La terra si è arida e non vi nasce cosa alcuna; non hanno acque salvo che piovane, le quali quando piove vanno in alcune cisterne e pozzi, che hanno fondi di piú di braccia cento: e quando si trae fuori l'acqua è calda, di sorte che non si può bere per sino non si rinfresca. In questa terra ogni cosa si convien condur di fuori, cioè vettovaglie, legne e cosí tutto 'l resto. Giudei vi sono assai. E dal luogo onde si levorno sino qui sono miglia ottanta, ove essendo gionti, vennero quattro gentiluomini avanti il bassà e li portaron rinfrescamenti: e lui li fece bon accetto e parlò alquanto di segreto con loro, e poi li donò due veste di velluto altobasso per ciascuno e li mandò in terra con una fede sua al signore, commettendoli che 'l dovesse venire in galea e non dubitasse di cosa alcuna. Ma il signore li mandò a dire che lui non voleva venire, e che volentieri li daria quanto li facesse bisogno: e cosí si stette quella giornata.

Come il bassà fece impiccar ad una antenna il signore di Adem con quattro altri. Di alcuni segnali per li quali si conosce esser vicino alle rive.

Adí 5 il bassà comandò alli giannizzeri che andassero in terra armati, e ogni galea caricasse li suoi coppani, e commesse al suo chaccaia che andasse al detto signore della terra a dirli che 'l venisse dal bassà a dare ubidienza al gran signore. E il chaccaia andò e fece l'imbasciata, e il signore della terra li rispose: “Io verrò sopra la tua testa, perch'io sono schiavo del gran signore”. E cosí venne alla galea con molti della sua corte, e il chaccaia il menava, e aveva un facciolo al collo, e l'appresentò al bassà, il quale l'abbracciò e feceli buona ciera, e parlorno alquanto insieme; e in tanto il bassà fece portar due veste di velluto altobasso con alcune d'oro, e quelle donò al detto signore della terra e messegliele in dosso, e cosí furno vestiti alcuni delli suoi baroni. E dappoi ragionato insieme per un gran pezzo, il bassà il licenziò e li dette combiato di andare in terra: e in quel ponto lo fece appiccare ad una antenna per la gola, e insieme quattro altri di quelli suoi favoriti. Subito fatto questo, mandò uno sangiacco con giannizeri 500 alla guardia della terra, nella quale gli uomini sono come quelli d'Arabia, cioè brutti, magri e piccioli. La detta terra è mercatantesca, e contrattava con gl'Indiani, e facevano venir ogni anno tre e quattro navilii di specie de piú sorti e quelle mandava al Cairo. In questo luogo nascono gengivi mechini e non de altra sorte.

Adí 8 si levò l'armata dalla terra e andò alla banda di tramontana, ove si forní di acqua; e in tutto stettero giorni undici.

Adí 19 tutta l'armata si partí da Adem, e furno in tutto, tra galee e fuste e navi e altri navilii, settantaquattro: e per custodia di quel luogo il bassà lasciò tre fuste. Il cammino fu alla quarta di

levante verso greco, miglia quaranta.

Adí 20 fu cammino per levante, e vento da ponente piacevole; furon fatte miglia cinquanta. La notte fu cammino alla quarta di levante verso scirocco, miglia venti.

Adí 21 cammino per levante con bonaccia, miglia trenta. La notte fu il cammino detto, a sol levato, miglia trenta.

Adí 22 fu bonaccia sino a mezzogiorno, poi un poco di vento, miglia venti. La notte cammino per levante, miglia cinquanta.

Adí 23 il cammino fu alla quarta di levante verso greco; furon fatte miglia sessanta. La notte cammino per greco levante, miglia quaranta.

Adí 24 cammino greco levante, mare in prua, miglia novanta. La notte fu navigato per greco levante, miglia ottanta.

Adí 25 fu cammino alla quarta di greco verso levante, miglia novanta. La notte cammino detto, sino a sol levato, miglia cento.

Adí 26 cammino greco levante, miglia novanta. La notte il cammino detto, miglia ottanta.

Adí 27 cammino greco levante, miglia novanta. La notte il cammino detto, miglia cento.

Adí 28 cammino greco levante, miglia novanta. La notte cammino detto, miglia novanta.

Adí 29 cammino greco levante, miglia novanta. La notte cammino detto, miglia novanta.

Adí 30 cammino alla quarta di levante verso greco, miglia ottanta. La notte alla quarta di greco verso levante, miglia novanta.

Adí 31 alla quarta di greco verso levante, miglia settanta. La notte il cammino detto, miglia ottanta.

Adí primo settembre, cammino alla quarta di greco verso levante, miglia settanta. La notte cammino detto, miglia cinquanta.

Adí dua cammino alla quarta di greco verso levante, e a mezzogiorno fu dato fondo in passi trentacinque; miglia trenta. La notte fu dato fondo a ore tre in passi 20, largo dal Diu miglia cento, ma dal primo terreno dalla banda di tramontana miglia quattrocento: e qui si vedono in mare alcune bisse, trovandosi larghi in mare da miglia cento in centocinquanta, e questi sono segnali delle rive, e ancor si vedono alcune acque verdi, e questi sono segni per tutta la costa.

Adí 3, a sol levato, si partí l'armata con tempo piacevole e andò per riviera, e a ore 9 di giorno venne una barca da terra, e disse al bassà come nel castello del Diu erano Portoghesi settecento e galee sei armate, e il bassà li fece presente de caffettani sei, e li tenne circa una ora, e mandò alla terra; ma dappoi venne una fusta dell'armata, la qual aveva preso un giudeo in terra, e lui confessò quanto è detto. Furono miglia trenta. La notte cammino per scirocco, sino a sol levato, miglia trenta.

Adí 4, a sol levato, fu camminato con vento piacevole sino appresso la terra del Diu miglia tre, ove fu dato fondo; ma avanti fu vista andar fuori del porto una vela, la qual era una fusta de' Portoghesi che andava verso Acque, e il bassà li mandò drieto il capitan moro con una bastarda, e tutto quel giorno la seguitò, e la notte la perse di vista, e la mattina seguente il capitan moro ritornò con la bastarda, e gionse poi l'altro giorno all'armata. Furono miglia trenta.

Come Cosa Zaffer, renegato e fatto turco, essendo capitano del re di Diu, intesa la venuta di Turchi, tolse la terra di man de' Portoghesi, e come fu saccheggiata da' Turchi. Del porto detto Muda Faraba.

Adí detto venne uno chiamato il Cosa Zaffer, il qual è da Otranto, ma rinegato e fatto turco, ed era patron di una galea quando il signor turco mandò l'altra armata, la qual si ruppe e si perse. E il sopradetto Cosa Zaffer andò a star con il re del Diu, il quale si chiama re di Cambaia, e questo per nominarsi cosí il paese, e al predetto Cosa Zaffer il re gli aveva donato alcune terre e fatto capitano di tutto il suo regno, e lui praticava con Portoghesi e avevasi fatto lor amico; ma quando lui intese che l'armata del signor turco veniva, fece venir con bel modo gente assai del paese, e tolse la terra di man di Portoghesi e gli assediò nel castello: ed era con lui un consigliere primo e viceré del re di

Cambaia, e avevano con loro da persone 8000, con le quali assediavano il castello, e ogni giorno scaramucciavano con i Portoghesi. Siché, venuto che fu il detto Cosa Zaffer in galea, e con lui il detto viceré, il bassà li fece onore e domandogli delle cose da terra, e loro gli esposero come nel castello erano da cinquecento persone da fatti e trecento altri, ma che loro già giorni ventisei gli avevano posto assedio, e che con gl'Indiani bastava loro l'animo di torli il castello, se esso voleva dare lor artiglieria e munizione, che altro non volevan da lui: onde il bassà li donò due belle veste per ciascuno. E in questo tempo che il Cosa Zaffer e il viceré stavano a ragionar con il bassà, li Turchi smontorno in terra con le lor arme, e andorno e saccheggioro la terra, facendo mille disonestadi agl'Indiani; e sopra tutto saccheggioro le case del viceré, e li tolsero tre belli cavalli, e drappamenti e argenti e tutto quello trovorno, e scorsero sino al castello e scaramucciorno con Portoghesi. Dapoi venne il viceré nella terra e ritrovò la casa sua essere stata svaligiata, e adimandò alli suoi schiavi la causa di simil cosa, e loro li risposeno come li Turchi erano stati, e che avevano fatto diversi altri mali per la terra: il che inteso per il viceré, di subito mandò per alcuni suoi capitani e pose alcune sue cose ad ordine, e la notte seguente si partì con forsi persone seimille e andò alla terra del re, la qual era da due buone giornate fra terra. E in detta notte venne una fusta di quelli di terra e portò rinfrescamenti per nome del re, cioè pan fresco, noci d'India, carne, risi cotti e altre robbe, e il tutto fu dispensato sopra la galea del bassà.

Adí 5 il bassà mandò in terra il capitan moro e il suo chacaia, e giunti che furon questi, tutte le galee mandorno li suoi cappani carichi di giannizzeri per dar aiuto a quelli del paese, i quali erano accampati a torno del castello: ed erano uomini 2000, tutti indiani, e il resto erano andati con il viceré e Cosa Zaffer.

Adí 7 si levò l'armata, perché l'artiglieria la batteva, e venne largo dal Diu miglia XV, ad un porto chiamato Muda Faraba, porto bonissimo, e vi è acqua assai, per esser sopra la bocca di un fiume.

Adí 8 il bassà smontò in terra, ove furon cominciate a scaricare le artiglierie, le quali erano sopra quattro maone, e mandò alla terra pezzi tre, e quelli fece piantar sopra una torre, la qual è di qua dall'acqua, un tiro di artiglieria lontan dalla fortezza grande, sopra la qual torre stavano gl'Indiani a far le bollette e riscuotere li dazii: ed era grossa di muri, e aveva quattro pezzi di artiglieria di bronzo, con un capo e soldati cento; e detta torre non aveva fosse né acqua a torno. Ma del resto si farà meglio menzione avanti.

Adí 9 venne una nave e una galea al detto porto, e dette sopra una secca e si sfondorono, la qual nave era carica di biscotti e polvere e altre monizioni, le qual robbe furon il forzo ricuperate: ma la nave andò in pezzi, e la galea fu ricuperata e racconciata.

Adí 19 venne una galea bastarda mal condizionata, la qual era per tempo rimasta indietro e aveva mal spielegato, ed era andata ad un porto di certe genti chiamate Samari, idolatri, ove che quelli della galea mandorno un coppano con alcuni giannizzeri in terra, li quali tutti furon presi e tagliati a pezzi; dapoi tolsero il coppano e armorno certe lor barche e vennero alla galea, e ammazzorno ancor da sessanta persone, di modo che appena la galea poté scampare: e giunta che fu all'armata, il bassà mandò per il peotta e lo fece appicar per aver mal spielegato.

Come giunse al bassà un vecchio qual diceva aver 300 anni. In che modo que' popoli cavalcano i buoi, e la descrizion d'essi. Come quelle donne si abbruciano, morti i loro mariti, e del modo che tengono.

Adí 25 fu preso uno uomo di quelli del castello, ma era del paese, ed era fatto cristiano, ed era venuto fuori alla scaramuccia: onde fu menato avanti il bassà, e fecelo esaminare, ma lui mai non volse risponder né dire parola alcuna, del che il bassà sdegnato lo fece tagliar in duoi pezzi. E in questo venne un uomo vecchio avanti il bassà, il qual diceva come gli aveva più di anni trecento: e questo confermavano quelli del paese, e dicevano al bassà come assai di loro si trovavano che vivevano lungamente. In questo paese sono uomini asciutti e vivono dilicatamente, cioè di poco

cibo, e non mangiano carne di buoi, ma cavalcano quelli a modo di cavalli: e sono buoi piccoli e belli, e vanno come di portante, e li fanno un buso nelle nari del naso e vi mettono una cordicella, e quella adoperano in luogo di briglia, e ancor li fanno portar la soma come si fa alli muli; e detti animali hanno li corni in modo di compasso, cioè dritte e lunghe, e sono molto mansueti. E quando nasce uno di questi animali fanno gran festa, e hanno devozione in quello, ma molto più nella vacca, e per questo sono chiamati idolatri.

E quando qualche uno di questi Indiani che sia ricco e onorato muore, la moglie fa fare un gran convito alli suoi parenti, e facendo festa va ballando alla loro usanza insino ad un luogo ove è apparecchiato di far un gran fuoco, dove portano il corpo del suo marito per abbruciarlo, e il forzo delli parenti portano con loro una pignatta di certo grasso il qual è ardentissimo; e la donna del morto va pur ballando attorno il fuoco e cantando le laudi del marito, donando a cui uno anello a cui uno drappo, insino che resta nuda, con un facciolo avanti le parti vergognose, e immediate poi piglia una pignatta di quel grasso, e buttatala nel fuoco lei salta in mezzo, e tutti li circostanti le gittano addosso quelle pignatte di grasso, di sorte che fanno un grandissimo fuoco, che in un momento rimane morta. E questo fanno quelle che vogliono esser reputate buone, e se non fanno questo, sono reputate triste e di pessima vita e disoneste, né mai trovano più da maritarsi.

Questo paese è molto ricco, e vi sono gran quantità di gengivi e di ogni qualità e bonissimi, e vi sono gran quantità di noci d'India, e di quelle fanno aceto, olio, grasso e corde e stuore: e detto albero delle noci è fatto a modo di un dattolero, e non ha altra differenza salvo il frutto e la foglia della palma, che è più larga.

Adí 28 si levò l'armata del porto Muda Faraba, e sorse in fondo di passa tre in quattro.

Adí 29 si fece cammino di ore sei, e si dette fondo largo dal Diu da miglia quindici, ove si stette una notte.

Adí 30 si levò l'armata con vento da tramontana a terra via, e andò in dromo del castello del Diu, e tutte le galee sparorno i pezzi grossi, e poi passarono alla banda e dettero fondo forse miglia tre lontani dal Diu.

Come venne fuori del castello uno ambasciadore al bassà dimandandoli accordo, e fattoli un salvocondotto, e parimente al capitano, qual fece venir fuori i suoi compagni sotto la fede del bassà, esso bassà li fece metter tutti in catena al remo. Come giunsero al porto tre galee de' Portoghesi e una nave di vettovaglie.

Adí primo di ottobre venne fuori del castello piccolo uno uomo per imbasciador all'armata, per rendersi d'accordo, perché non si potevano tenere, per rispetto che li avevano posto sotto tre pezzi di arteglieria che tirava libbre 150 di ferro, e quando tiravano passavano la torre da una banda all'altra, di sorte che li sassi gli ammazzavano, e di cento che erano in detta torre, venti ne erano morti. Ma avanti che domandassero accordo, avevano morti assai Turchi con li schioppi e con li suoi quattro pezzi di arteglieria, perché tra il piantare della arteglieria e la fazione durò da diciotto in venti giorni. Giunto che fu detto uomo dal bassà, immediate gli fu donato una bella vesta e gli fu fatto un ampio salvocondotto dello avere e delle persone, col quale andato in terra, fece che il capitano con duoi altri uomini venne dal bassà, il qual donò un'altra vesta al capitano e li confermò il salvocondotto, con patto che non potessero andar nella fortezza grande: e così rimasti d'accordo con detto capitano, il qual era portoghese, e andato in terra fece venir fuori li suoi compagni, li quali il bassà fece mettere in una casa, senza arme e sotto buona guardia; e detto castello si chiamava Golgole.

Adí 3 il bassà fece andar avanti di lui quattro bombardieri schiavoni delle galee grosse, e li commise dovessero andar in terra a batter la fortezza.

Adí detto il bassà mandò a tuor li Portoghesi che si aveano resi, e li fece poner sopra diverse galee in catena al remo, così il capitano come tutti gli altri: ed erano da ottanta.

Adí detto, vennero nel porto del Diu galee tre di Portoghesi, essendo l'armata turchesca larga

dal porto miglia tre: né il bassà volse mandar galea alcuna per impedirle, sí che al suo piacere introrno in porto.

Adí 8 venne una nave di vettovaglia qual era persa nel parezzo, per fortuna stata avanti, e sopra di essa vi erano quindici uomini delle galee grosse, tra' quali era lo armiraglio e comito della conserva, sessanta penesi e il resto ciurme.

Adí 13 l'armata si levò dal Diu dalla banda di ponente e andò a quella di levante, larga miglia due, e il castello tirò alcune botte di arteglia, e sfondò una galea e ruppe ad un'altra l'antenna.

Adí XV il bassà smontò dalla maona e andò sopra la bastarda, e fece metter tutti li cristiani in ferri, e mandò a tuor una vela bianca di un'altra galea, perché la sua era divisata: e questo fece perché si aspettava l'armata di Portoghesi, e non voleva che si sapesse in qual lui fosse. E dubitando ancora dell'artegliaria, fece far a poppa una gran curcuma di gomene e di ogni sorte cavi, assai bastante per sicurtà di una arteglia quando l'armata fusse venuta, perché era spauroso e senza animo.

Adí XVII, che fu la vigilia di san Luca, il bassà fece tagliar la testa ad uno delle galee veneziane, e questo per aver detto: “La mia Signoria non è morta”.

In che modo furono disposte le artegliarie per batter il castello, e come quelli di dentro uscirono e abbruciorono li sacchi di gottone gettati nelle fosse per Turchi in gran quantità. Del soccorso venuto a' Portoghesi, e come, i Turchi essendo all'ordine per dar la battaglia ad un castelletto, quelli di dentro con trombe di fuoco e archibusi li ributtarono.

Adí 22 il bassà mandò a dire a tutti i bombardieri che erano in terra, che in tutto potevano esser da 400, però che ogni giorno ne veniva morto qualche uno dall'artegliarie, che quello al quale bastava l'animo di gittar giuso lo stendardo grande della fortezza, gli doneria maidini mille e una vesta: la qual cosa per uno sangiacco fu detta alli cristiani, e di piú gli offerse far libero quello il qual gittava giú detto stendardo, che era in mezzo di un torrione grande. Onde un de' detti cristiani in tre colpi lo scavezzò, e per Turchi fu fatta festa grande e fatto gridar per tutta l'armata, e al detto bombardiero fu donata una vesta di seta. Il numero veramente e l'artegliarie che avevano posto sotto il castello, tutte erano ad una facciata, ma in sei poste. In la prima era una colobrina de libbre centocinquanta di tiro di ferro, e una petriera di libbre ducento, e poco distante era uno passavolante di libbre sedici di ferro: tamen si tiravano ballotte di piombo, le quali di continuo si disfacevano; e in un altro luogo era una petriera di libbre trecento, e una colobrina di libbre centocinquanta di ferro. In la seconda posta era un altro passavolante pur compagno dell'altro, e tutti due erano delle galee grosse; e in un altro luogo era uno sacro di libbre dodici di ferro, e uno cannoncino di libbre sedici, e un falcon di libbre sei, e uno mortaro di libbre quattrocento di balla. E in un'altra posta era una colobrina da cento, di sorte che gli avevano rovinato un torrione dal cordon in suso, e si poteva correr in cima della batteria a suo buon piacere, perché il torrione non era molto alto e le fosse non erano compite da cavare: ma sí come li Turchi ruinavano, cosí quelli di dentro li ponevano terra e frasche, e riempievano il meglio che potevano. E sappiate che detta fortezza non aveva fianchi, e per esser in sasso non li avevano fatto casematte, ma solamente aveva le cannoniere d'alto, le quali tutte li furono rovinate e tolte: ma la salute loro era che ogni giorno venivano fuori a quindici e venti come lioni arrabbiati, e quanti scontravano tanti amazzavano, di modo che gli avevano posto tale spavento che, quando uscivano fuori, li Turchi eran in fuga e non sapevano che farsi.

Adí 25 li Turchi fecero mettere una gran quantità di sacchi di cotone, coperti di corame e legati con corde, e la notte li fecero gittar dentro le fosse, per modo che li sacchi di cotone erano alti sino alle mura. Vedendo questo, quelli di dentro la mattina a buon'ora, avanti che i Turchi si mettessero ad ordine per dar la batteria e montar suso, uscirono da 60 di loro fuori, quaranta de'quali introrno tra' Turchi combattendo bravamente, e gli altri rimasero dentro della fossa, e ciascuno di loro aveva un sacchetto di corame pieno di polvere e li stoppini accesi in mano,

tagliavano li sacchi di cotone, e li ponevano dentro un pugno di polvere e poi li davano fuoco, in modo che in poco spazio assai di quelli sacchi furno accesi, e il fuoco li durò dentro duo giorni; gli altri veramente che combattevano sostennero la scaramuccia piú di tre ore, ammazzando da 150 Turchi e altritanti feriti, e dapoi tornorno nel castello con morte di due di loro.

Adí 27 vennero cinque fuste portoghese e presero una fusta turchesca, e andarono sotto la terra e li dettero soccorso, ma non potorno andar in porto per rispetto dell'artegliaria turchesca, però che erano alcuni di sopradetti pezzi che battevano la banda del porto, ma stavano di sopra alla banda delle mura.

Adí 29 il bassà mandò coppani quaranta carichi di Turchi, e un poco di artegliaria per ciascuno, e questo per dar la battaglia generale a uno castelletto il qual è all'acqua in porto, in dromo della terra: e detto castelletto era stato tutto rovinato dalle bombarde turchesche, e non vi erano dentro salvo cinque over sei uomini, e tutto il giorno con una barca del detto castelletto andavano al castel grande, che è lontano un tiro di falconetto e manco. Ordinata la battaglia gli andorno sotto, né mai quelli di dentro si lasciorno vedere, e quando li Turchi furno a' lati dettero delle prue in terra, ove era stato rovinato ogni cosa sino in orlo di acqua: e li Turchi virilmente saltorno suso, ma quelli di dentro li furno incontro con due trombe di fuoco e archibusi ributtandoli, e il castel grande cominciò a bombardar li coppani, per modo tale che li Turchi si misero in fuga, e cosí ribaltorno alquanti coppani e si annegorno molti di loro, e alquanti furno presi da quelli del castel grande, li quali, saltati in una lor barca, andavano ammazzandoli in acqua: e quelli che pigliorno il giorno seguente li appiccorno alli merli del castello.

Come i Turchi furno dalli Portoghesi valorosamente cacciati dalla batteria, e intendendo che giungevano venti vele de' Portoghesi, dubitandosi di questa armata si levarono dall'isola detta Cariamuria.

Adí 30 tutto il campo si mise in ordinanza e andò sotto la fortezza con assai scale dalla banda del porto, e deliberorno darli la battaglia generale, e dalla banda di terra montorno sopra la batteria con grandissimo animo, che a suo piacer potevano montare, però che gli erano state tolte tutte le difese, e stettero sopra detta batteria per spazio di tre ore: e quando li cristiani viddero bene che alli Turchi non bastava l'animo saltar dentro, loro saltorno sopra la batteria e cacciorno li Turchi nelle fosse, con morte di quattrocento in quel giorno.

Adí 31 il capitano moro andò con galee undici per dar la battaglia al castel piccolo, ma non si poté accostare, perché il castel grande li batteva le galee a fondo con l'artegliaria.

Adí 2 di novembre li sangiacchi e giannizzeri con tutto il resto di Turchi vennero alle galee, e lasciorno tutta l'artegliaria grossa in terra, che non ebbero tempo di condurla, però che li venne nuova come l'armata de' Portoghesi veniva, e molto bene ad ordine.

Adí 5 furon viste vele 20 di Portoghesi, le quali dettero fondo miglia 20 lontani dall'armata turchesca, e cosí stettero tutta la notte con grandissimi fuochi, né la mattina furon viste salvo che vele tre larghe in mare, e l'armata de' Turchi si slargò buonamente da terra ma a sol a monte furon viste vele assai e tirorno molti colpi d'artegliaria, ma non si poteva discernere salvo il lampo del fuoco, per esser molto lontano. E il bassà, dubitando di questa armata, mandò sopra tutte le galee e dette ordine che ciascuna d'esse dovesse tirar tre colpi d'artegliaria: e tirato che fu, fece dar nella trombetta e si levò a remi e con li trinchetti, e questo fu a ore una di notte, e a ore 4 fece dar la vela, tenendo il cammino per ostro garbin con vento piacevole, e a giorno furon fatte miglia 30.

Adí 7 fu il cammino per ponente garbin, venti bonaccevoli, miglia quaranta.

Adí 8 cammino per ponente, miglia trenta. La notte cammino detto, miglia venti.

Adí 9 fu il cammino per ponente, e in questo giorno furno cavati di ferri tutti li cristiani; miglia venti.

Adí 10 fu bonaccia giorno e notte, e non fu fatto cammino alcuno.

Adí 11 li venti saltorno al ponente garbin, fu tenuto la volta di maestro, e tra il giorno e la

notte furon fatte miglia trenta.

Adí 12 li venti al maestro tramontana furon trovati in colfo di Ormus, e si tenne la volta per ponente garbin; tra il giorno e notte miglia trenta.

Adí 13 fu il cammino per ponente, furon fatte miglia settanta. La notte cammino detto, miglia novanta.

Adí 14 cammino per ponente, miglia cento. La notte cammino detto, miglia cento.

Adí 15 cammino per ponente, miglia ottanta. La notte cammino detto, miglia ottanta.

Adí 16 cammino per ponente, miglia ottanta. La notte cammino detto, miglia settanta.

Adí 17 cammino per ponente, miglia novanta. La notte cammino detto, miglia ottanta.

Adí 18 cammino per ponente, miglia cento. La notte cammino detto, miglia settanta.

Adí 19 cammino per ponente, miglia settanta. La notte cammino detto, miglia ottanta.

Adí 20 fu cammino alla quarta di ponente verso garbin, e fu vista terra sopra vento, e furon fatte miglia novanta. La notte cammino detto, miglia cento.

Adí 21 cammino alla quarta di ponente verso garbin, miglia ottanta. La notte cammino detto, miglia cinquanta.

Adí 22 alla quarta di ponente verso garbin, miglia quaranta. La notte cammino detto, miglia venti.

Adí 23 il tempo ebbe bonaccia, il cammino fu per la costa della Arabia, miglia trenta. La notte cammino detto, miglia venti.

Adí 24 il tempo ebbe bonaccia, e acque contrarie per la costa d'Arabia; si venne ad una isola detta Curiamuria, luogo mal abitato e deserto: fu fatta acqua e si stette un giorno.

Adí 26 si levò l'armata e a terra terra si fecero miglia trenta. La notte per ponente garbin, miglia trenta.

*Come il re fece pigliar quaranta Portoghesi quali aveva nel suo regno, e gli appresentò al bassà.
D'un luoco detto Micaia. E come il bassà, essendo con l'armata in Adem, fatto chiamar a sé un
Turco ch'era cristiano, ma rinegato, uomo di gran conto, senza dir altro li fece tagliar la testa.
D'un castello chiamato la Mecca.*

Adí 26 a ore due di notte fu dato fondo in passa sei di acqua, ad una terra chiamata Aser, luogo deserto e sterile, e il forzo degli uomini e bestiami vivono di pesce. Qui furono levati uomini 40 portoghesi, li quali vi stavano perché avevano il suo consolo che contrattava mercanzia, e sempre con lui era qualche mercante, oltra quelli che di continuo venivano, e conducevano specie e altre cose, e sopra tutto compravano cavalli, li quali sono perfettissimi e vagliono ducati cento e piú, e in India si vendono ducati mille. Il re di questo paese, come seppe che Suliman bassà veniva con l'armata, per farli cosa grata fece pigliar dentro li suoi alloggiamenti li sopradetti Portoghesi e gli appresentò al bassà (ed erano piú giorni che gli avevano presi), e il bassà li fece poner tutti in catena. E in questo luogo fu trovata una nave la qual era restata per cammino, e non poté passare in India, e li fu tolto li biscotti di subito per il bisogno dell'armata; e quivi si stette tre giorni. E sappiate come, in ciascun luogo che si giungeva con l'armata, i Turchi davano fama di aver preso tutta la India, e tagliati a pezzi tutti li cristiani.

Adí 1 di dicembre si levò l'armata tenendo il cammino per ponente garbin, e fu dato fondo in costa della Arabia ore tre avanti sera, e fu fatto acqua: e chiamasi Micaia; furon fatte miglia 40.

Adí 2 si levò da Micaia, cammino per ponente garbin, miglia trenta. La notte cammino detto, miglia dieci.

Adí 3 cammino per ponente garbin, che cosí corre la costa d'Arabia, miglia sessanta. La notte cammino detto, miglia cinquanta.

Adí 4 cammino per ponente garbin, miglia settanta. La notte cammino detto, miglia trenta.

Adí 5 per ponente garbin, e la notte a ore nove fu dato fondo in dromo della terra di Adem; si stette sino al levar del sole; miglia sessanta.

Adí 6, essendo il bassà in Adem con tutta l'armata, la mattina fece chiamare a sé un Turco ch'era stato cristiano, ma rinegato, uomo di conto, ed era patron d'una galea, e senza dir altro gli fece tagliar la testa. Si mormorava da tutti che 'l bassà, dubitando che costui non l'accusasse della dappocaggine e viltà sua, se lo volse levar d'avanti, perché questo rinegato fu altre volte al soldo del re d'Adem e dipoi, trovandosi al Diu nel tempo che 'l re di Cambaia fu morto da' Portoghesi, la regina moglie del re morto, che aveva grandissima quantità d'oro, e voleva partirsi e andar a star alla Mecha, persuasa da costui montò insieme con lui sopra un galeone, il quale al dispetto suo la condusse al Cairo, e di lí a Costantinopoli al signor turco; e il signor, conoscendolo pratico delle parti d'India, lo fece poi patron d'una galea e volse che ritornasse con l'armata a questa impresa, ma gli successe male, che perse la vita. Dopo la morte di costui il bassà, volendo lassar fornita la detta città di Adem, fece cavar di sopra l'armata pezzi cento d'artegliaria fra grossa e minuta, fra li quali vi erano dui passavolanti delle galee nostre grosse di Alessandria; vi lasciò ancora monizione di polvere, di ballotte, e un sangiaccio con Turchi cinquecento, e fuste cinque. Vedendosi il bassà in luogo sicuro, dismontò della galea bastarda e montò sopra la maona: e fu alli quattordici detto.

Adí 19 si levò l'armata e andò verso la terra per far acqua, e in detto luogo si stette 3 giorni.

Adí 23 fecero vela da Adem con buon vento, tenendo il cammino alla quarta di ponente verso garbin, da vespero sino all'altra mattina: furno miglia cento.

Adí 24 a ore cinque di giorno l'armata si trovò dentro dello stretto del mar Rosso, e tutta la notte si stette a ferro.

Adí 25, il giorno di Natale, a ore tre avanti giorno si levorno dal detto luogo, cammin per maestro, ma il vento scarso, e però fu sorto ad un castello chiamato Mecca; furno miglia 50.

Come il castellan della Mecca, dopo molti rinfrescamenti mandati al bassà, montò su l'armata con il suo avere, con assai belli schiavi e schiave. Come il bassà mandò un ambasciadore al re del Zibit, facendoli intendere che 'l venisse a dar obediencia al signor, e la risposta e presenti li fece il detto re. D'un luoco detto Carnaran, e di Cubit Sarif.

Adí detto venne un Turco vecchio, il qual era castellan del luogo, e il bassà gli donò una vesta e gli fece grande accetto: per la qual cosa il castellan, dappoi che fu in terra, di continuo mandava diversi rinfrescamenti al bassà, e passati che furon alcuni giorni, li venne voglia di caricar sopra l'armata tutto il suo aver, che era gran ricchezza e assai belli schiavi e schiave, e quel che poi ne seguisse ognuno il pensò. Giunta che fu l'armata nel sopradetto luogo della Mecca, il bassà mandò un suo ambasciadore alla terra del Zibit, faccendo intendere al re che venisse alla marina per dar obediencia al gran signore; il qual ambasciadore convenne andar tre giornate fra terra, e giunto dal re gli fece l'imbasciata, e gli fu risposto che, quanto al tributo del gran signore, lo manderia volentieri, ma che non voleva venir alla marina e che nol conosceva, ma che se il bassà li manderà uno stendardo del signore, che lui lo accetterà volentieri. L'ambasciadore tornato espose il tutto al bassà, il quale, sdegnato, il giorno seguente gli mandò per il suo chacaia una bandiera, accompagnata con alquanti giannizzeri ben ad ordine: e giunti che furno, e appresentata la bandiera, il re li fece di belli presenti, tra' quali li donò una bella scimitarra con gioie assai, e similmente un pugnale e alcune bellissime perle di caratti sei l'una (ed era un filo di più di mezzo braccio di lunghezza), e oltra questo una perla bellissima di caratti diciotto, perché il forzo delle perle orientali si piglia in quelle bande su l'Arabia; oltra di questo donò a tutti li Turchi due veste di panno per ciascuno e uno schiavetto negro. E il chacaia li faceva carezze e l'affidava che dovesse venir a marina, ma il re non la volse mai intendere, dubitandosi che lo facesse morire; e vedendo il chacaia che non lo poteva far venire, gli disse: “Se tu non venirai dal bassà, lui verrà da te”, e tolse combiato e venne alla marina. In questo luogo si stette giorni ventinove.

Adí 23 di gennaio, si levò dalla Mecca a sol levato con vento fresco, cammino alla quarta di ponente verso maestro sino a mezzogiorno; dappoi si cambiò il vento, e fu il cammino per maestro tramontana: in tutto furon fatte miglia cento.

Adí 24 fu fatto vela dalli terzaruoli con vento in poppa, cammino per maestro tramontana; furno miglia trenta. La notte fu dato fondo a Camaran a ore sei, miglia venti.

Adí 29 il bassà dismontò in terra e dette la paga a tutti li giannizzeri, li quali voleva menar a combattere, ma alle ciurme e marinari non dette cosa alcuna.

Adí 2 di febraro si levò da Camaran con bonaccia, a remi, e circa ore sette furno ad un luogo chiamato Cubit Sarif, lontan da Camaran su la terra ferma venti miglia.

Come il bassà si accampò alla terra del Zibit, ed essendosi a lui presentato il re di detto luoco con la cintura al collo, il bassà li fece tagliar la testa; e della gran crudeltà usata per il detto bassà.

Adí 3 a sol levato venne un Turco di quelli del re del Zibit, il quale se gli era ribellato, con cavalli cinquanta: e il bassà lo accettò volentieri e feceli presenti, e lui si accampò alla marina con li suoi padiglioni. E sappiate che in questo paese tutti usano li cavalli bardati, per rispetto delle frecce e dardi, che sono il forzo delle loro armi.

Adí 4 il bassà smontò in terra e fece meter alquanti pezzi di arteglieria piccola sopra le ruote, e poner le sue genti, vettovaglia e monizioni ad ordine, per andar al Zibit.

Adí 19 il bassà cavalcò ore tre avanti giorno verso la terra del Zibit, e incontrò uno altro Turco con cavalli cinquanta, il qual ancor lui si era ribellato al re: e il bassà lo fece franco, e seguì il cammino verso la detta terra.

Adí XX il bassà giunse al Zibit e accampossi fuora della terra, e mandò a chiamare il signore, il qual, vedendosi essere stato tradito da molti delli suoi e dubitando degli altri, venne con la cintura al collo, come schiavo del gran signore, e si appresentò avanti al bassà, il qual gli fece di subito tagliar la testa. La qual cosa vista dalli suoi uomini, di subito se ne fuggirno alla montagna, e furno da persone trecento, ma tra gli altri tre delli suoi principali con gran ricchezza, né se intese ove andassero. Visto questo, il bassà mandò a dire a quelli che scampavano che dovessero tornare sopra la sua testa, perché lui li daria buon soldo e li faria suoi soldati, onde li vennero da CC negri abissini, li quali erano soldati del re: questi sono uomini valenti, terribili, che non stiman la vita, e corrono poco manco di uno cavallo, e vanno tutti nudi, ma cuoprono con uno facciolo le lor vergogne; e portano per arme alcuni un gran bastone di corniolo, ferrato, e alcuni zannettine da trarre a modo di dardi, e alcuni una spada corta un palmo manco di quelle che usano i cristiani, e universalmente tutti hanno alla cintura un pugnale storto alla moresca. Giunti che furno questi tali, il bassà li fece domandar a uno per uno come avevano nome, e li fece scriver e notar piú soldo di quello che avevano avanti; e come gli ebbe scritti, li mandò via, facendoli intender che la mattina seguente dovessero tornare, ma che altramente non portassero arme, e che li daria le sue paghe: e questo facessero perché il bassà voleva che gli baciassero la mano, e però non bisognava portassero arme. Giunti che furon la mattina, li fecero poner giú l'armi e venir ove il bassà era sentato appresso d'una tenda in campagna, e i Turchi tutti erano posti in arme all'ordinanza e in cerchio: e fatti intrar quelli negri in mezzo, come vi furno tutti, fatto segno secondo l'ordine dato, in un instante furno tagliati a pezzi. Dapoi fatto questo, il bassà lasciò alla custodia di quel luogo un sangiaccio con mille Turchi.

E sappiate come la terra e il luogo del Zibit è bellissimo, ed è dotato di acque vive in gran quantità, e ha di bellissimi giardini e assaissime cose che non sono in alcuna parte dell'Arabia, e massime zibibbi damaschini senza nocciolo, e altri perfettissimi frutti come dattili, e assai carne, e onestamente formento.

Come il bassà fece tagliar la testa a centoquarantasei Portoghesi, e parimente a tre Indiani a lui menati con le loro ricchezze, i quali erano fuggiti dal Zibit. Delli luochi Zerzer, Adiudi, Mugora, Darboni, Iafuf, Chofodan, Turach, Salta e Ariadan.

Adí 8 di marzo 1539 il bassà giunse a marina, e fece apparecchiare le monizioni per mandar al Zibit, e oltra di quello lasciò fuste quattro per guardia della marina.

Adí 10 il bassà smontò in terra, e fece cavar tutti li Portoghesi di catena e menarli ligati in terra, e feceli acconciare in schiera e a tutti li fece tagliar la testa: e furno centoquarantasei, tra' quali erano alcuni Indiani fatti cristiani. E le teste de' principali piú belli furno scorticate e salate e impite di paglia; alli altri furno tagliati li nasi e le orecchie per mandare al gran signore.

Adí 13 si partí il chacaia in conserva di un'altra galea, e andò al Zidem, e di lí alla Mecca, e poi andò alla volta di Costantinopoli, con le nuove del viaggio dell'India e con presenti, e con le teste, nasi e orecchie per mostrarle al signore, acciò che si vedesse che avevano fatto facende assai.

Adí 14 si levorno e dettero fondo in campagna.

Adí 15 si partirno dal Cubit Sarif, e a sol posto fu dato fondo in un luogo chiamato Cor, largo da terra ferma miglia cinque, dal Cubit Sarif miglia cento.

Adí 16, un'ora avanti giorno si levorno con vento piacevole e andorno per costa, e a sol posto fu dato fondo al luogo del Zerzer, il qual per avanti era sottoposto alla Mecca, ed è di fondo passa otto, e da Cor a questo luogo sono miglia settanta. E qui furno menati quelli tre che fuggirno dal Zibit con le ricchezze, e il bassà li fece tagliar la testa ed ebbe il tutto, che erano bisaccie para tre, tutte piene, che con fatica uno uomo ne portava un paro.

Adí 17 con vento piacevole si levò, navigando per costa, e un'ora avanti sol a monte si dette fondo ad uno luogo detto Adiudi, e questo perché li venti contrariorno; fondo passa otto, e furon fatte miglia cinquanta.

Adí 18, ore due avanti giorno si levò, navigando per costa fino a mezzogiorno, poi si dette fondo in passa 4 ad un luogo detto Mugora: ed è buon porto, ha acque e legne; miglia 50.

Adí 19, un'ora avanti giorno partirno a remi, e nel levar del sole il vento investí: si andò per costa ad un luogo detto Darboni, sotto la Mecca, passa sette, miglia cinquanta.

Adí 20 il tempo alla bonaccia, cammino per costa; a mezzogiorno investí il vento, e a sol posto fu dato fondo in passa dieci, luogo detto Iafuf della Mecca, miglia cinquanta.

Adí 21 al levar del sole si venne per costa, a mezzogiorno si mise il vento, e a sol a monte fu dato fondo a Chofodan, luogo della Mecca, di fondo passa quaranta: furon fatte miglia sessanta.

Adí 22 il bassà ordinò che sei galee alla volta si levassero, per rispetto delle secche, che sono sí spesse che appena il giorno si può navigar; e si venne ad uno scoglio chiamato Turach.

Adí 23 si navigò per costa, infra scogli per donde non poteva passar salvo una galea per volta, e fu dato fondo ad un luogo detto Salta, in passa quattro; fu miglia cinquanta.

Adí 24 si venne per costa, e a mezzogiorno si dette fondo ad un luogo chiamato Ariadan, ma il porto Mazabraiti, luogo abitato da villani, sottoposto alla Mecca, fondo passa 6, miglia 30.

Adí 25 si navigò per costa, ma al levar del sole il vento andò davanti, e fu tolta la volta di mare sino a mezzogiorno, dappoi quella di terra, e fu dato fondo al luogo primo, ove si stette il giorno dietro, adí 26.

Di altri luoghi dove di dí in dí arrivorono, cioè Iusuma, Mucare, Balir, Muchi, Ziden, Contror Abehin, Almomuschi, Rabon, Farci, Sathan, Zorma, Iambut.

Adí 27 a ore due avanti giorno con tempo piacevole, e a ore otto di giorno, fu dato fondo in passa quattro, ad un luogo detto Iusuma, miglia trenta.

Adí 28 navigorno con vento piacevole costeggiando sino a mezzogiorno, poi si ligorno fra certe seccagne, lungi da terra ferma due miglia, né si poté dar fondo, perché li ferri si perderiano: chiamase il luogo Mucare, miglia trenta.

Adí 29 costeggiando si legorno fra certe altre secche chiamate Balir, miglia trentacinque.

Adí 30 pur costeggiando con vento piacevole sino a sera, e fu dato fondo in passa dodici, luogo detto Muchi, miglia quarantacinque.

Adí 31, a ore due avanti giorno si levorno con bonaccia, e al levar del sole si mise il vento, e

a ora di vespero si giunse al Ziden.

Adí primo di aprile il bassà smontò in terra, e pose li suoi padiglioni fuori della terra, e riposossi da giorni quattro.

Adí 7 il bassà cavalcò alla volta della Mecca al perdono, e dette ordine all'armata che andasse alla volta del Sues.

Adí 8 l'armata si allargò da terra due miglia, per aver vento contrario, e dette fondo infra certe seccagne.

Adí 11 si levorno con vento piacevole, e a ore venti fu tolto la volta di terra e si venne in porto Contror Abehin, ove si ruppe una galea per non poter montar la punta; e in questo luogo un marangon delle galee di Alessandria, chiamato Marco, rimase e rinegò. Si stette due giorni, miglia trentacinque.

Adí 14 si levorno costeggiando con vento piacevole, e si dette poi fondo in passa dodici, ad un luogo chiamato Almomuschi; furno miglia settanta.

Adí 15, ore due avanti giorno, levandosi la galea del capitano moro rimase sopra una secca, ma fu aiutata dalli coppiani delle altre, alle quali si ligò, e si tirò fuori senza male alcuno; e costeggiando si venne ad un luogo detto Robon, e si dette fondo in passa tredici: camminossi miglia trenta.

Adí 16 fino adí 20 ogni giorno si levorno, e si tornò al detto luogo.

Adí 21 con vento da terra pur si levorno e andorno in mare, ma con vento contrario, e a ore sette di giorno fu tolto la volta di terra, e fu forza legarsi fra certe secche, ove si stette la notte.

Adí 22 con vento da terra costeggiando si camminò, ma essendo il vento andato davanti, si dette fondo ad un luogo detto Farci; camminossi miglia sedici.

Adí 23 si costeggiò sino a mezzogiorno, e il vento andò davanti e fu tolta la volta, e si venne ad un luogo detto Sathan, cammino miglia vinticinque.

Adí 24 si costeggiò sino a mezzogiorno, ma per esser andato il vento davanti, fu tolta la volta di terra, e si venne a Zorma; furno miglia trenta.

Adí 25, costeggiando a remi contra vento, a ora di vespero si venne ad una terra chiamata Iambut; furno miglia venti.

Del luogo detto Medina Talnabi, ov'è l'arca di Macometto, benché si dica esser alla Mecca; di Sichalo, Bubuctor, Chifafe e Corondolo.

Il detto luogo ha vittuaglie e assai pesci e dattili; le acque sono nelle cisterne, e vanno con li cammelli una giornata a torle. E fra terra per una giornata si trova una gran città chiamata Medina Talnabi ove è l'arca di Macometto, ben che si dica esser alla Mecca: tamen è in questo luogo, ove si stette giorni sei.

Adí primo di maggio si veligiò ore quattro, dappoi il vento fu contrario e si dette fondo tra certe seccagne, e si stette due giorni, e furno miglia dieci.

Adí 3 sino a 4 si stette tra certe secche, costeggiando con vento contrario, e si stette sei giorni; furno miglia otto.

Adí 10 sino adí undici si stette costeggiando con vento contrario, e si dette fondo in uno altro luogo; fu miglia dieci.

Adí 13 si partirno costeggiando, e in cammino trovorno un galeone di detta armata, la qual avanti si partí dal Zibit, nocchier maestro Micali, e sopra di esso vi erano alcuni delle galee d'Alessandria.

Adí 14 fu il cammino per maestro tramontana costeggiando, si dette fondo in passa sette, in luogo nominato Sichabo, furno miglia sessanta.

Adí 15 cammino per maestro tramontana, fu dato fondo in campagna, e furno fatte miglia settanta.

Adí 16 cammino per costa, fu dato fondo a Bubuctor, furno miglia trenta.

Adí 17 cammino per costa, e fu dato fondo in campagna in passa vinti, ad una isola detta Genamani, e furno miglia trenta.

Adí 18 cammino per costa, fu dato fondo a Chifafe, furno miglia vinti.

Adí 19 cammino per costa, fu sorto al Molin, miglia cinquanta.

Adí 20 fu dato fondo in campagna, miglia vinticinque.

Adí 21 cammino per costa, fu dato fondo in campagna, miglia quaranta.

Adí 22 cammino per costa, fu dato fondo in campagna, miglia dieci.

Adí 23 cammino per costa, fu dato fondo a sol a monte, miglia dieci.

Adí 24, per esser cattivo sorzador, si levorno con vento assai, e la galea bastarda lasciò un ferro e tre gomene e gripie, e una galea investí in terra, ma non si ruppe; fondo passa otto, e qui per esser bon sorzador si stette un giorno; furono miglia dieci.

Adí 26 cammino per costa, fu dato fondo in spiagge, miglia trentacinque.

Adí 27 cammino per ponente maestro, e a mezzogiorno si fu in dromo del Tor, e navigando di lungo a ore due di notte il vento andò davanti, e fu dato fondo sino a giorno; e nel levar del sole il capitan moro andava a vela, e le altre galee salporno e fecero trinchetto, e vennero ad una marea di secche e si salvorno, e si stette giorni cinque; fondo passa sette, il cammino fu di miglia cento.

Adí 3 giugno l'armata si levò dalle secche stando su le volte, e dando fondo ora su la parte d'Abissini, ora sopra l'altra banda.

Adí 15 si venne al Corondolo, ove Dio sommerse Faraone con il suo popolo: in questo luogo si fornirno di acqua, e vi sono li bagni di Moisè, e si stette due giorni.

Adí 16 si levò l'armata, e due giorni continui si stette su le volte; alla fine si venne al Sues, ove fu fatta l'armata, e adí 17 si cominciò tirar i legni in terra.

Adí 2 di luglio si cominciò a tirar la prima galea in terra, e fu la bastarda del bassà, e poi le altre, sí come giungevano, si diguarnivano e tiravano in terra; e li cristiani erano li bastaggi, e quelli che voltavano gli argani, spianavano e diguarnivano, e in conclusione tutte le fatiche erano sue; insino adí 16, che in quel giorno venne l'emin e dette le paghe a tutti li marinari, e non solo alli turchi ma etiam alli cristiani, e la paga era di maidini centoottanta per ciascuno.

Adí 16 di agosto il detto emin andò al Tor a pagar le galee le quali erano rimaste adietro, e andò con coppani sette, e menò con lui li migliori e li piú affaticanti cristiani che v'erano, e questo per far condur quelle galee al Sues, le quali eran quasi disarmate, sí perché ne erano morti assai di loro, come etiam per li fuggiti. E come si fu al Tor, furno date le paghe a tutti, e li cristiani furno spartiti per le galee per condur quelle al Sues.

Adí 20 d'ottobre il restante dell'armata giunse al Sues, e tutta fu tirata in terra per man delli cristiani, quali stentorno giorno e notte.

Adí 26 detto si dette fine al tirar le galee in terra, e le gomene e sartiami, ferri, palance, artegliaria minuta e altri rispetti furno portati in castello. E nota come dalla bocca del mar Rosso fino al Sues sono miglia millequattrocento, e la costa corre per ponente maestro fino al Sues, e il colfo è largo miglia ducento e in alcuni luoghi piú, e vi sono di molte secche, scagni, sprej e scogli a terra via, e chi non naviga di mezzo via non può navigar salvo di giorno: e questo per esser il luogo tanto sporco che niuno non si può far savio, né metter per ordine quelli tali ridutti, salvo con l'occhio, e star sempre a prua gridando: "Orza, poggia": e per tal causa non si è possuto ordinariamente descriver il ritorno come lo andare. E sappiate che vi son due sorti pilotti, alcuni che sanno e vanno per mezzo, e questo è nell'andare, e gli altri che navigano di ritorno e dentro delle secche: questi vengono chiamati *rubani*, i quali sono grandi notatori, e in assai luoghi ove non si può dar fondo rispetto alli sprej, loro vanno notando sotto l'acqua e armizano le galee in quarto fra quelle secche, e molte volte etiam ligano sotto l'acqua li provezzi, secondo li luoghi.

Adí 28 di novembre, li cristiani delle galee di Alessandria si partirno dal Sues e andorno al Cairo, e adí primo di dicembre furno posti in quella casa ove erano stati per avanti, e li davano mezzo maidino il giorno per ciascuno, che sono duo soldi veneziani, di modo che si passavano con grandi affanni e fatiche, però che ogni volta che accadeva far nette cisterne, spianar monti, acconciar giardini e lavorar fabriche e altro, tutto il carico era de' cristiani.

*Discorso sopra la navigazione del mar rosso fino all'india orientale scritta per
Arriano.*

Che il mar Rosso, detto già Eritreo, comprendeva il golfo Arabico, il Persico e quello d'India. Di Marino Tirio geografo. Come Arriano ebbe maggior notizia di Tolomeo delle cose dell'India.

Dovendosi parlare alcuna cosa sopra la navigazione del mar Rosso, nominato per Arriano Eritreo, dico che gli antichi chiamavano con questo nome non solamente il colfo Arabico, ma il Persico e tutto il mar dell'India. E sono alcuni che dubitano che questo Arriano non sia quello che scrisse la navigazione di Nearco che di sopra si è letta, conciosiacosaché lo stil di quel istorico sia molto diverso da questo del presente autore. Pur come si sia, si crede che costui fusse nelli medesimi tempi o poco dappoi che fu Tolomeo, filosofo alessandrino, che descrisse in molti libri tutto il mondo, nei quali si vede che si sforza di contraddire all'oppenioni d'un altro scrittore di geografia della sua età, detto Marino Tirio, volendole reprovare come non vere. Però chi leggerà questo viaggio d'Arriano conferendolo con le cose scritte da Tolomeo, vedrà ch'ei si conforma con li scritti del detto Marino, come ei fa dove parla del golfo Sacalite dell'Arabia, il quale mette essere più occidentale del promontorio detto Siagro: e Tolomeo, contradicendo a Marino, il mette orientale al detto promontorio; e in molti altri luoghi si comprende che Arriano ebbe molto maggior notizia delle cose dell'India che non ebbe Tolomeo, e massime della costa di Calicut, la qual secondo le carte marine portoghesi corre da tramontana verso mezzodí: e Arriano scrive il medesimo, dicendo che da Barigaza la terra ferma che seguita si estende verso ostro, e non è dubio alcuno che Barigaza è sopra detta costa non troppo lontana dalle bocche del fiume Indo. Il collocar anco dell'isola Taprobana che fa il detto Arriano, più orientale che non fa Tolomeo, è molto conforme alla verità ch'ora sappiamo per le navigazioni di Portoghesi. Ed essendo tanta varietà e discordanza fra questi autori antichi, che sono di tanta autorità, massimamente sopra le cose dell'Etiopia e dell'India, non per altra cagione se non perché quei che v'erano navigati referirno loro varia e diversamente, gli uomini de' tempi presenti che si dilettono di saper li siti della terra deono rendere infinite grazie al nostro Signore Iddio che gli ha fatti nascere in questa età, nella quale li serenissimi re di Portogallo hanno fatto che sopra le dette parti del mondo, nelle quali era tanta dubietà, li piloti delle sue navi hanno pigliate l'altezze dell'uno e l'altro polo con una estrema diligenza, e le longitudini con l'osservazione delle leghe che hanno fatto, navigando giorno per giorno, di sorte che hanno scritto un libro di marinarezza delle dette parti, il quale essendone venuto alle mani, non si resterà un giorno piacendo a Dio di farlo venir in luce.

Ora tornando a proposito, dico che questa navigazione d'Arriano, per essere stata scritta in lingua greca, è molto scorretta e fragmentata, e questo solamente per la lunghezza del tempo e negligenza di quei che l'hanno trascritta; né, per diligenza che si abbi usata, ho potuto mai trovar alcun esemplare scritto a mano. Pur questa così fatta ne dà grandissima cognizione, oltre a quel che è scritto per Strabone e Plinio, cioè che insino in Malacca e tutta l'India si navigasse al tempo de' Romani, come si fa al presente per i Portoghesi. E per discorrere alcuna cosa sopra di questo, dico che detto autore nomina tutti li luoghi, porti e promontorii che a suo tempo erano celebri nella parte della Trogloditica, ch'oggi è abitata da signori arabi. E anco, uscendo poi fuor del detto mare, fa menzione di tutti gli altri sopra l'Etiopia sino alle Rapte di Azania, che eran l'ultime delle quali egli avesse cognizione, e mette la distanza da un luogo all'altro per numero di stadii (che così allora si costumava appresso a' Greci, sí come nella navigazione di Nearco si ha letto), e vi si vede pur differenza dell'ordine nel quale li mette Tolomeo nei suoi libri, come fa anco in tutte le città, porti, golfi e promontorii orientali nominati d'Arriano, perciòché Tolomeo, oltre le Rapte, mette il discoprire insino al promontorio Prasso, ultimo luogo della terra cognita.

Del promontorio Prasso, qual era dove ora è Monzambique; di Aromata, Azania e le Rapte, Penda, Zenzibar, Munfia, Menuthias. Onde proceda l'alterazione delle forme e colori degli uomini e animali. Opinione degli antichi savii del paese sotto l'equinoziale fosse arido e senza frutto. Della

natura del clima equinoziale.

Ma una cosa è molto notevole in Arriano, che parlando di questi luoghi d'Azania dice ch'eran gli ultimi della terra ferma sopra l'Etiopia, perciò che più avanti l'Oceano non era stato navigato, il qual si volgea verso ponente e, distendendosi verso mezzodì e rivolgendosi a torno le parti dell'Etiopia, della Libia e dell'Africa, si congiugneva col mare occidentale: il che dimostra che si aveva pur qualche cognizione che si potesse navigare a torno di quella parte del mondo, sì come a' tempi nostri da' Portoghesi è stato scoperto. Ma Tolomeo dopo il promontorio Prasso mette che sia terra incognita. Del qual promontorio io udi' altre volte parlarne molto lungamente un piloto portoghese che aveva cognizione de' libri di Tolomeo, il qual diceva che aveva voluto considerare con diligenza le ragioni che mosse il detto autore a scriver ch'ei fosse in gradi XV verso il polo antartico, e ch'ei non trovava nei suoi libri che fussero altro che semplici relazioni di mercatanti, che avevano navigato cominciando dal golfo Arabico insino al luogo detto Aromata, e quindi sino in Azania e alle Rapte, e da quelle insino al promontorio Prasso, i quali di lor stesso avisamento e per conietture narravano la lunghezza del detto viaggio, e quanti stadii avevano fatto giorno per giorno, e de' golfi che avevano trovati, il che è fondamento (secondo il suo parere) molto incerto e fallace e da non tenerne conto, per la instabilità di venti; e non adduceva ch'alcun di loro avesse tolto alcuna altezza di poli, come avevano fatto essi Portoghesi sopra detta parte, i quali a luogo per luogo l'hanno voluto vedere diligentemente, e diceva che il Prasso promontorio, essendo in gradi quindici, verrebbe ad essere dove ora è il luogo di Monzambique, cosa che li pareva molto difficile a credere, che gli antichi fossero penetrati tanto avanti sopra detta costa, e che di tante isole che vi sono appresso, com'è Penda, Zenzibar, Munfia e molte altre che sono fra detta costa e l'isola grande di San Lorenzo, non avessero fatta menzione se non di quella detta Menuthias.

Diceva anco non si dover fare fondamento sopra questo, che perciòché gli abitanti e animali che si trovano appresso il Prasso promontorio sono della medesima sorte, forma e colore che sono quelli dell'isola del Nilo detta Meroe, essendo quella in gradi quindici sopra la linea, similmente detto promontorio debbe essere in gradi quindici di sotto detta linea, perché questo tal fondamento a' tempi nostri era stato conosciuto non esser vero, conciosiacosaché questa alterazione delle forme e colori degli uomini e animali si vedea proceder non tanto per loro lontananza o vicinità alla detta linea, quanto per causa dei siti dei paesi e regioni, secondo che quelle sono montuose, piane, asciutte e secche over umide e bagnate dall'acque, lontane overo vicine al mare, e che questa varietà di siti era quella che faceva questi così mirabil effetti. E però dall'età nostra era reietta e del tutto riprovata l'opinion degli antichi savii, che volevano che sotto l'equinoziale tutto il paese fosse arido, squalido e senza frutto alcuno, e che allontanandosi da quello si trovasse l'aere più temperato, il paese più fruttifero e d'acque più abbondante, conciosiacosaché oggidì si sappia di certo, per vera relazione di chi è stato in quei luoghi, che fra il tropico di Cancro e quel di Capricorno non si sente alterazione continua di caldo se non in questo modo, che quando il sole vien perpendicolare, allora in quella parte dove ei passa, per un mese avanti e uno dapoi, l'aere è nubiloso e caldo, e gli abitanti sono travagliati dal caldo, e vi piove ogni giorno tre e quattro ore: e questo tempo reputano essi com'un verno; e poi, quando ei s'allontana, l'aere si fa temperato e chiaro, e tale stagione chiamano l'estate, né si vede segnale alcuno di siccità né di abbruciamento né d'altra alterazione nel mezzo di detti tropici, dove la linea corre, anzi si vede il contrario perché, passando quella per mezzo il paese dell'Etiopia, in quella parte sopra la qual essa passa i paesi sono temperati d'aere, abbondanti d'ogni sorte di frutti, e di fiumare e fonti ripieni. Che veramente li paralleli di sopra l'equinoziale verso di noi corrispondino nella forma e colore degli uomini e degli animali con li paralleli di sotto l'equinoziale verso il polo antartico, diceva medesimamente che anco questo in gran parte si vedeva non esser vero, conciosiacosaché 'l parallelo sopra lo stretto di Gibralterra, il quale corre gradi trentacinque e mezzo, corrisponde al parallelo che corre all'opposito sopra il capo di Buona Speranza in gradi trentacinque e mezzo, e nondimeno nel detto stretto gli uomini sono bianchi e civili e di buono ingegno, e nel capo di Buona Speranza sono

negri, di grossissimo intelletto e salvatichi quasi come fiere.

Qual sia il luogo già detto Tolemaida. Che Aduli, al presente chiamato Ercoco, fu edificato da schiavi che fuggiron dall'Egitto. Di Orene, ora Maczua; Coloe, ora il luogo di Barua; Axomite, ora Caxumo; l'isole di Diodoro, Bebel Mandel. Della pietra obsidiana.

Affermava ancora aver navigato lungo la costa della terra di Brasil verso il polo antartico, e aver passato quarantacinque gradi e più, dove tutti gli abitanti sono di colore olivastro, e più presto negri, e di costumi crudeli e barbari: e qui da noi in detti gradi opposti, come è la Lombardia, gli uomini sono bianchi e civili. Ragionando poi qual fosse il luogo di Tolemaida, detto Theron, sopra la parte detta Trogloditica, che è in altezza gradi 17, diceva di creder che potesse esser non troppo lontano da quel luogo così celebre detto il Suaquem. Del luogo veramente d'Aduli, così detto perché molti schiavi fuggendo d'Egitto come liberi l'edificorno, pensava che fosse dove al presente è Ercoco, e l'isola Orene quella di Maczua, e la città mediterranea di Coloe, dove si faceva il mercato, il luogo di Barua; di lì poi s'andava ad Axomite, che è veramente Chaxumo, come s'ha letto nel viaggio dell'Etiopia di don Francesco Alvarez, e Tolomeo la chiama Auxumum; e l'isola di Diodoro potria esser quella nelle porte del mar Rosso, detta Bebelmandel; e così per congetture andava discorrendo sopra dette parti. E perché il prefato autore scrive tante fiata della testuggine, per la intelligenza di questo è da sapere che al tempo de' Romani si facevano lavori, come noi diciamo, di tarsia di grandissima valuta, e massimamente lettiere da dormire e da starvi sopra a mangiare, e pigliavano le scorze di queste testuggini, che noi chiamiamo biscie scodellare, e le segavano in tavolette sottilissime, e insieme con l'avorio coprivano quelle, e credenziere e infiniti lavori di legno: e per questa causa le dette scorze erano tenute in grandissimo prezzo in Roma e per tutta Italia, e i mercatanti con diligenza l'andavano a comprare nel mar Rosso e per tutta l'India. Dice poi che lontano da Aduli forse cento miglia è un golfo dove si trovava la pietra obsidiana: questa era di color negrissimo e anco trasparente, e se ne facevano specchi, e fu in tanto prezzo, dice Plinio, che alcuni la legavano negli anelli come gioia, e d'una di queste fu fatta la immagine di Augusto, il quale, per dilettersi grandemente di tal pietra, vi fece fare per cosa maravigliosa e stupenda quattro elefanti, ch'ei dedicò nel tempio della Concordia.

Descrizione delle sorti di mercanzie che si portavano d'Egitto per Roma. Delle pietre dette ligdo e calleana. Del gengevo e dove si trovi; della cassia, e come il cinnamomo, cioè cannella, non si trova se non per Zeilam e nell'isole delle Molucche.

Le sorti delle mercanzie che si portavano d'Egitto a questo viaggio erano molte, fra le quali li danari erano medaglie d'oro e d'argento, stole arsinoitice vestimenti da femine fatte nella città d'Arsinoe, che era sopra il mar Rosso, le abolle vesti da uomini. Li vasi di murrina erano d'una pietra notevole e quasi preziosa che si trovava solamente nell'Oriente, in alcuni luoghi della Partia e della Carmania, e si pensa ch'ella fosse d'uno umor conglobato e rappreso insieme sotto terra per il caldo, come è il cristallo congelato per il freddo: e le pietre rozze e grezze che di là si recavano non erano maggiori d'alcune piccole tavolette sottili, da poterle accommodare a far vasi da bere, e più presto lisce e polite che trasparenti. La varietà di colori ch'erano in quelle le faceva stimare e avere in gran pregio, perché in dette pietre si vedevano certe vene macchiate che ondeggiavano per quelle, di color pavonazzo e bianco, e in alcune quello pavonazzo era affocato e rosso, e quel bianco come latte, e quell'erano lodate nelle quali dette vene più s'assomigliavano alla varietà di colori che mostra l'arco celeste dopo la pioggia. Di queste murrine ne facevano vasi da bere, e valevano gran somma di danari fuor d'ogni credenza; con che nome si chiamino a' nostri tempi lo dichino quelli che si dilettono di tal cognizione. L'oricalco, cioè rame di monte, era d'una sorte ch'era bianco naturalmente, di grandissimo pregio, il quale per insino al tempo della guerra

troiana si chiamava così; e si legge che appresso di Romani tal oricalco si trovava di diverse finzze, al tempo de' quali par che si perdesse la vena di tal metallo, che in diverse provincie si cavava. E perché in quei tempi non era l'arte che è al presente di partire l'oro dall'argento e rame, e questo metallo teneva in sé dell'oro e dell'argento, però era molto stimato e tenuto caro. Quei nomi di gaunace, monoche, sagmatogene, molochine, erano sorti di tele indiane così chiamate. Il lacco di colore potria esser la lacca da tingere; le zone ovvero cintole adoperavano non solamente per cingersi, ma vi portavano dentro i denari.

Il ligdo è una sorte di pietra bianca per far vasi da tener odori; il carbaso è specie di lino sottilissimo; la pietra calleana s'assimigliava allo smeraldo, ma tirava alquanto al bianco. Della descrizione del malabatro, posto in fine del libro di Arriano, non sappiamo che dire, ma ci rimettiamo ad altri che più sottilmente vi pensino sopra, conferendola con quello che ne hanno detto Dioscoride e Plinio, cioè che sia la foglia del nardo indico, e che tenuta sotto la lingua facci il fiato odorato. Potranno anco veder quel che scrive Odoardo Barbosa e l'auttore del Sommario orientale, che voglion la foglia del betelle o bette, che tengon di continuo in bocca li re e signori d'India, sia il foglio indo: e secondo che di questo non sappiamo risolverci, così pensamo che li detti duoi auttori se ingannino, che lo amfian che usano li detti Indiani per le cose veneree sia l'opio tebaico, di papaveri, frigido in quarto grado. Del licio, costo, sandaracca, stimmi, bdellio, purpura e cinabari indico n'è pieno Dioscoride, nondimeno ai tempi nostri non si sa della maggiore parte di loro quello che siano. Il rinocerotte era un corno d'un animale del medesimo nome, grande come l'elefante, che lo porta sopra il naso, il quale corno s'adoprava per fare lavori di tarsia, come abbiamo detto. Meliefta dicono alcuni scrittori greci che sono vasi di rame. Quello che sia duaca, mocroto, moto, magla e asifi, ch'erano tutte varie sorti di speciarie e odori che si trovavano nell'Arabia ed Etiopia, non si legge appresso alcun auttore ciò che si fossero, come anco non si sa quello che si sia il sericato, gabalio e tarro, nominati da Plinio per odori dell'Arabia.

Della cassia e zigir, che sono sorti di cannella che noi adoperiamo per specie, è ben cosa degna di aver considerazione, leggendosi in Arriano che nascevano in alcuni luoghi di questa parte della Trogloditica, come è in Aromata e Mosillo, e di là erano condotte a noi da mercatanti; e Plinio dice che il cinnamomo nasceva similmente nella Etiopia contermina alla Trogloditica, e quella parte dell'Etiopia appresso la quale corre la linea equinoziale fu per auttori antichissimi, come recita Strabone, chiamata cinnamomifera, cioè che produceva il cinnamomo, il che conferma ancora Tolomeo nei suoi libri. Ma ora che tutto questo paese della Trogloditica ed Etiopia è veramente cognosciuto, e fatto domestico e civile sotto l'imperio di diversi signori arabi, macomettani e del Prete Ianni, si sa di certo che non vi nasce cinnamomo né sorte alcuna di specierie, se non gengevo in un regno di gentili detto Damute, e anco sopra l'Arabia nella città di Adem e alla Mecca: e questi tali gengivi, quanto più s'allontanano dall'India, tanto perdono della sua natural bontà. E il pepe che è condotto di Calicut in Etiopia è in tanto prezzo e istimazione che fra' negri non è mercanzia di maggiore importanza. E acciò che non si confonda in questo nome di cassia lo intelletto de' lettori, e che non pensino ch'ella sia quella che s'adopera al presente nelle medicine solutive, chiamata cassia fistula dalli medici arabi, imperoché appresso gli auttori antichi greci non si trova di tal cassia esser fatta alcuna menzione, reciterò a punto quel che dice Dioscoride di questa cassia, che appresso di noi è al presente la cannella, e del cinnamomo, il quale è tanto simile in ogni cosa alla detta cassia che Galeno afferma che spesse fiato non si conosceva l'una dall'altra.

Costui adunque nei libri delle erbe, quando ei tratta della cassia, dice ch'ella nasceva nell'Arabia, e quella era da eleggere per migliore che fosse rossa e di bel colore simile al corallo, stretta, lunga, cannellosa, al gusto mordente con alquanto di caldo: e quella di bontà avanzava tutte l'altre sorti che è detta zigir, e ha l'odore simile alle rose. Del cinnamomo parlando dice che se ne trovava di più sorti, nominate dai luoghi dove nascevano, ma che quello per migliore si teneva che, per assomigliarsi alquanto a quella sorte di cassia detta mosillite, si chiamava cinnamomo mosillitico: e di questo quello che è fresco e di color nero, e che tende dal vinoso al cinerizio, liscio, sottile di rami, cinto di spessi nodi e odoratissimo, è di maggior perfezione. Queste

son le parole del detto auttore, il qual fu al tempo che la regina Cleopatra regnava con Marc'Antonio nella città di Alessandria, e poteva molto bene averne particolar cognizione.

Di questa sorte di cannella che abbia li nodi, noi non n'abbiamo al presente. Ed è oppinione di valenti uomini che a noi non sia ancora stato condotta la vera mirra, né il stacte, né il malabatro, né similmente il vero cinnamomo, perché quello che noi adoperiamo è la cassia detta di sopra da Dioscoride, la quale a' tempi nostri non si trova se non in Zeilam e nell'isole delle Moluche orientali, poste vicine alla linea di sotto e di sopra, né si sa che altrove ne nasca. E per tanto è cosa di maraviglia a pensar come le dette sorti di specie siano del tutto perse nell'Etiopia, né più in quella naschino, la quale allora era d'esse il paese proprio e naturale, e che dal tempo de' Romani in qua abbino fatta così grande rivoluzione, che d'Etiopia siano passate sino all'estreme isole dell'Oriente.

Adem e il capo Sfacalhat, Curia Muria, l'isola Macira, come anticamente si chiamavano. Sintho fiume è una delle sette bocche dell'Indo: discorso sopra l'atterrazion che fanno di continuo i fiumi.

Come non è Oceano, ma tutti i mari sono circondati dalla terra. Di Daulcinde oggi Nelcinde; Cocchin ora Colchi Emporium; Cumari e Comaria Promontorium.

La villa detta Felice Arabia si potria congiettare che fosse la città che al presente si chiama Adem, uscendo fuori del mar Rosso a banda sinistra, perché Tolomeo la mette in gradi XI, sí come ancora oggi è graduata Adem. Il promontorio Siagro è il capo di Sfacalhat dell'Arabia; l'isola di Dioscoride potria esser quella che è detta Curia Muria; l'isola che al presente si chiama Macira è o quella di Serapide overo di Zenobio. Il pinico vuol dire perle, perché pinna in greco vuol dire l'ostrica, e Tolomeo, nei libri della "Geografia", dice che detto pinico si pigliava andando sotto acqua dagli uomini nei luoghi dove al presente si pigliano le perle. Il fiume Sintho è una delle sette bocche che fa il fiume Indo, così detta al tempo di Tolomeo e di Arriano; Plinio chiama questa bocca Sando; e gli antichi scrittori dicono che al tempo di Alessandro Magno l'Indo aveva solamente due bocche, le quali poi diventarono sette, e la cagion di tanta varietà è la lunghezza del tempo, perciocché di continuo i fiumi grandi come Indo, Nilo e Po, correndo torbidi e menando infinito fango, atterrano il mare e lo fanno diventar terra ferma. E che questo sia il vero si legge di Pharos, che è il luogo detto al presente il Farion presso ad Alessandria d'Egitto, che al tempo di Omero era isola, molte miglia lontana da terra, e al tempo di Giulio Cesare vi andava anco il mare a torno: al presente è terra ferma, congiunta in tutto con la detta città di Alessandria, e la cagione di ciò è stato il Nilo, il qual è oppinione di Strabone che con la sua torbidezza e fango abbia atterrato tutto quel paese, che è intermedio dal mar Rosso sin al Mediterraneo. Similmente il fiume del Po, nello spazio di 1400 anni, si vede leggendo le scritture antiche aver fatte grandissime atterrazioni, conciosiacosaché già vi fosse una gran laguna, che cominciava con li suoi liti (come dice Erodiano nell'ultimo libro della sua istoria) dalla città Aquilegia e distendevasi sino a Ravenna, ed era tanto grande e lunga ch'ella si chiamava "i sette mari" dagli abitatori vicini, e Antonino imperatore, nello itinerario che fece far del mondo, la chiama col medesimo nome: e sicuramente si poteva navigar per quella senza andar per mare. E la città di Ravenna era edificata in mezzo della detta laguna, e similmente era in acqua la città di Altino, dove sbocca in mare il fiume del Sile, sul Trevigiano: e queste due città, pel crescer e discredere che faceva ogni giorno l'acqua che veniva dal mar, togliendo via da quelle ogni spurcizia, avevano bonissimo aere, e gli uomini vi viveano longamente, ed eranvi canali e ponti, e con le barchette si transferivano da luogo a luogo in ciascuna parte di quelle città. E nondimeno chi è stato ne' sopra detti luoghi può vedere come le dette città e la detta laguna sieno a' tempi nostri ridotte, della qual cosa solamente sono stati causa il fiume del Po e gli altri fiumi che mettevano capo in tal palude. Per tanto non è maraviglia se il fiume Indo, di due bocche con le quali anticamente entrava in mare, al tempo di Tolomeo e Arriano ne aveva fatte sette, le quali poi a' tempi nostri, come dicono i Portoghesi, sono ridotte in due solamente. Il medesimo segno del trovar in quei mari molte serpi, quando

anticamente i naviganti s'appressavano all'India, si vede ancora a' giorni nostri, come in diverse navigazioni di moderni è stato scritto.

Che città veramente nella costa di Calicut si possa dire che fosse Barigaza così famosa, la quale era in dicessette gradi, con quel gran fiume e rivolgenti di acqua, è cosa difficile: pur chi non dubitasse d'esser accusato di presunzione potria per conietture dire che detta città fosse sopra la detta costa appresso di Goa. Della città mediterranea detta Thina, che è situata sotto l'Orsa minore e nelle parti opposte al mar Maggiore e Caspio, pensiamo che l'auttore non fosse bene informato, mettendola tanto sotto la tramontana, perch'ella saria alla volta del Cataio, e la regione detta al presente la China, trovata per Portoghesi, è veramente quella che appresso gli antichi si chiama Sinarum Regio. Del qual mar Caspio e palude Meotide similmente il detto non ebbe notizia, dicendo ch'ella sboccava nell'Oceano per via del mar Caspio, il che è lontano dalla verità, ma esso si confidò sopra quello che dagli antichi era stato scritto, dell'oppenione dei quali non voglio restar di dirne alquante parole.

Strabone, che fu così grande e raro uomo nelle lettere, e che lesse tutti gli auttore antichi che avevano parlato della descrizione del mondo, dice che la terra nostra abitabile è circondata intorno del mar Oceano, il qual fa in essa quattro grandissimi colfi: il primo verso tramontana, dove gli entra nel mar Caspio, che alcuni chiamano Ircano; e duoi altri ne fa verso mezzodì, uno detto il colfo Persico e l'altro Arabico; il quarto, che passa di grandezza tutti i tre sopradetti, è quel dove entra l'Oceano nel mar nostro appresso lo stretto di Gibralterra, e distendendosi verso levante sino nella Soria fa etiam il mar Maggiore. E Strabone questi mari li chiama mediterranei, perciò che sono nel mezzo della terra. Ma nella età nostra, che si son fatte tante navigazioni d'ogni canto di questo globo della terra, s'è conosciuto chiaramente l'oppenione di detti antichi non esser vera, e che non vi è Oceano alcuno che la circonda tutta, ma che tutti i mari sono circondati dalla terra, e perciò possono ragionevolmente esser chiamati mediterranei. E vedesi manifestamente che il mar Caspio è serrato a torno a torno, ed è come un lago nel quale mettono infiniti grandissimi fiumi, senza che fuor di esso esca acqua alcuna, e che la palude Meotide non vi entra dentro.

Queste e molte altre cose si potriano dire sopra questo viaggio, come saria a dire se Nelcinde sia quel paese che chiamano oggi Daulcinde, regno non troppo lontano dal fiume Indo, e che Cochin sia Colchi Emporium, e capo Cumeri sia Comaria Promontorium di Tolomeo: ma per ora basta quanto abbiamo detto, perciòché non è da dubitare che, poi che saranno venuti in luce questi libri, non s'abbia a mandare da qualche principe qualche nobile ingegno in quelle parti, che vada confrontando i nomi antichi con i nomi de' tempi presenti, così quei delle speciarie come de' luoghi e fiumi, e avendo i gradi dell'altezze scritte per Tolomeo e le particolarità scritte per Arriano, assai facilmente possa far chiaro al mondo quel di che noi ancora dubitiamo.

Navigazione del mar Rosso fino alle Indie orientali, scritta per Arriano in lingua greca, e di quella poi tradotta nella italiana.

De' porti intorno al mar Rosso: Myosarmo, Berenice, Tisebarico. De' popoli ictiofagi. Di Tolomaide di Theron, dove si trova la vera testuggine; del luogo detto Adeotico; di Aduli; dell'isola Orene; della città Axomite; del luogo Cyenio. Dove si nudriscono gli elefanti e rinoceroti.

Dei porti celebri del mar Rosso, e dei luoghi intorno di quello dove si facciano fiere, il principale è il porto d'Egitto nominato Myosarmo. Doppo questo navigando avanti mille e ottocento stadi, a man destra è Berenice. I porti di amendue sono posti nell'estreme parti d'Egitto, e i lor colfi sono del mar Rosso. A man destra dopo Berenice seguita un paese vicino chiamato Tisebarico, parte del quale è presso alla marina, dove abitano gl'Ictiofagi sparsamente nelle spelonche fatte in alcuni luoghi stretti, e parte è fra terra, abitata dai Barbari, e dopo loro dagli Agriofagi e dai Moscofagi, che si governano a signorie. Appresso di loro verso mezzogiorno dalle parti di ponente è fra terra. Dopo i Moscofagi presso al mare è un piccol luogo mercatantesco, lontano dal principio del colfo quasi quattromila stadi, detto Tolomaide Theron, cioè delle caccie, sino alla quale pervennero i cacciatori di Tolomeo. In questo luogo si trova la vera testuggine terrestre, bianca e di piccola cortecchia; vi si trova anche tal volta dell'avorio, ma poco e simile all'aedotico. Il luogo non ha porto, ma solamente un ricetto di barche. Dopo Tolomaide Theron quasi tremila stadi, è un luogo mercatantesco chiamato Aduli, posto presso a un profondissimo colfo verso mezzogiorno, all'incontro del quale giace un'isola chiamata Orene, che nella parte di mezzo è lontana dalla parte interiore del colfo verso l'alto mare quasi 200 stadi, e d'amendue li capi ha vicina la terra ferma. In questa isola ora vanno ad arrivar le navi, per rispetto delle corriere che si facevano per terra, perciocché prima solevano arrivare nell'ultima parte del colfo, nell'isola detta di Diodoro, la quale appresso terra ferma ha un luogo che si può passare a piedi, per il quale i Barbari che quivi abitavano trascorrevano l'isola. E nella terra ferma all'incontro di Orene, lungi dal mare venti stadi è Aduli, villaggio assai grande, dal quale insino a Coloe, città mediterranea e dove si fa il principal mercato di avorio, sono tre giornate. Da questa ad un'altra città principale chiamata Axomite sono giornate cinque, dove si porta tutto l'avorio che si trova di là dal Nilo per un luogo chiamato Cyenio, e di lí poi è portato in Aduli. Tutta la moltitudine adunque degli elefanti che si ammazzano, e similmente delli rinoceroti, si nutrisce nei luoghi piú di sopra fra terra, e rare volte si veggono presso al mare intorno a Aduli.

Dell'isole di Alaleo, e del signor di quel paese, e le mercanzie che vi si portano. Di Tapara, Avalite, Cele e Muza, luoghi così chiamati. Della terra detta Malao, e le cose che vi si portano e quelle che si cavano.

Appresso questo luogo mercatantesco, nel mare a man destra sono molte altre isole piccole e arenose, nominate le isole di Alaleo, nelle qual vi sono delle testuggini, le quali gl'Ictiofagi portano a vendere al mercato di Aduli. E lontano quasi ottocento stadi è un altro colfo molto largo e profondo, nell'entrata del quale a man destra vi è sparsa molta quantità d'arena, nel fondo della quale si trova sotterrata la pietra chiamata opsidiana, dove solamente ne nasce per la qualità del luogo. Di questo paese, dai Moscofagi insino all'altra Barbaria, n'è signor uno chiamato Zoscale, di molto buona vita e sopra tutti gli altri eccellente, e in ogni cosa di animo generoso, e intendente delle lettere grece. Sono portate in questi luoghi veste barbaresche non cimate, ma così rozze come sono fatte in Egitto, e anche vestimenti arsinoitici da femine detti stole, e abolle, che son vestimenti da uomini, di panni bastardi di colori, e drappamenti di lino, e mantili con ambi li capi sfilati, e infinite sorti di vasi di pietra e di vasi di murrina, che si fanno in Diospoli, e similmente di oricalco,

il quale usano per ornamento, e anche tagliandolo in pezzi lo adoperano per moneta, e alcune donne l'usano per far manigli e ornamenti da gambe, e meliefta. Portavisi anche del ferro, il quale adoperano a ferrar le aste, che usano contra gli elefanti e altre fiere e contra nemici. Similmente vi si portano delle scuri, delle ascie e delle spade, e tazze di rame tonde e grandi, e qualche poco di danari per i forestieri che vi praticano, e anche vino laodiceo e italiano, ma poco, e anche olio, ma però non molto. Al re portano vasi d'argento e d'oro lavorati secondo l'usanza del luogo, e vesti dette abolle, e gaunace semplici, e di queste cose non però molta quantità. Similmente dai luoghi più adentro della Arabia vi si porta del ferro indiano, e acciale, e tela indiana della più larga, chiamata *monoche*, e sagmatogene, e cintole, e gaunace e monochine, e qualche poco di vestimenti di lino, e lacca da tingere. Da questi luoghi si porta dell'avorio e del rinocerote. E la maggior parte delle cose è portata d'Egitto a questo mercato dal mese di gennaio insino a settembre, cioè da *tybi*, sí come essi gli chiamano, insino a *thoth*: ma il tempo più opportuno di condurle d'Egitto è circa il mese di settembre.

Si estende poi il colfo Arabico verso levante, ma si restringe appresso Abalite. Dipoi quasi quattromila stadi navigando presso terra ferma, verso levante sono altri luoghi barbareschi nei quali si fa mercanzia, chiamati Tapara, posti seguentemente per ordine, e hanno porti alle occasioni comodi e per sorgere e per ischifar la fortuna. Il primo è chiamato Avalite, appresso il quale è un brevissimo stretto per navigar dall'Arabia all'altra parte. In questo luogo è una piccola terra mercatantesca detta Avalite, e vi vengon con alcune piccole barche e con zattare, e portanvisi vasi di vetro e di pietra, agresta diospolitica, e vesti barbaresche cimate e diversamente lavorate, e formento e vino e qualche poco di stagno. E di lí si cavano dai Barbari, che le portano in alcune barchette a Cele e a Muza, luoghi posti all'incontro, e specierie e qualche poco di avorio e testuggini, e qualche poco di mirra, ma più eccellente di ciascuna altra. I Barbari che abitano in questo luogo vivono senza ordine alcuno. Dopo Avalite è un'altra terra mercatantesca maggior della predetta chiamata Malao, lontana quasi ottocento stadi. Il porto patisce fortuna, ed è coperto da un promontorio che si estende verso levante. Gli abitatori sono uomini pacifici, e a questo luogo si portano tutte le predette cose, e molte altre vesti, e le dette sagi arsinoitici cimate e tinti, e tazze e alcuni pochi vasi di rame e ferro, e moneta, ma non molta, e argento e oro. E da questi luoghi si cava mirra e qualche poco d'incenso peratico, e cassia aspera, e duaca, e cancamo e macir, portandole di Arabia, e similmente schiavi, ma rare volte.

Di molti altri luoghi, cioè Mondo, Mosillo, Nilotolemeo, Tapateghi, Dafnon piccolo, Elefante, Dafnon grande, altrimenti Acanne, Tabe, Oponne, Ariace, Barigazi, Apocopi piccoli e grandi; dell'isola Piralae e Menuchesia e le Rapte; e le cose che a questi paesi si portano e che indi si traggono.

Lunge da Malao due giornate è un luogo mercatantesco detto Mondo, dove in una isola vicina alla terra sicuramente arrivano le navi in porto. In questo luogo si portano, e similmente di lí si traggono, le cose dette di sopra, e anche il timiama, che è una cosa odorifera, chiamato *macroto*. Gli abitatori sono mercatanti e di rozzi costumi. Navigando da Mondo verso levante similmente due giornate, è quivi posto vicino Mosillo, in una spiaggia dove si conducono le predette cose, e vasi di argento e di ferro, ma di ferro assai meno, e vasi di pietra. Da questi luoghi si cava grandissima copia di cassia, e per questa cagione il luogo ha di bisogno di navili grandi. Traggonsene anche altre cose odorifere e specierie, e qualche poca quantità di piccole testuggini, e del mocrato, non così buono come quello che si trova a Mondo, e incenso peratico, avorio, e mirra rare volte. Navigando lontano da Mosillo due giornate si trova Nilotolemeo, Tapatege e Dafnon piccolo, ed Elefante promontorio, che da Oponne si estende verso ostro, dipoi verso garbino. Il paese ha due fiumi: l'uno è nominato Elefante, e l'altro Dafnon grande, e anche chiamato Acanne; nel qual paese nasce specialmente gran quantità di ottimo incenso peratico. Dipoi, estendendosi la terra ferma verso ostro, è un luogo mercatantesco detto Aromata; verso levante è Apocopo, ultimo promontorio della

terra ferma di Barbaria. Il porto patisce fortuna e in alcuni tempi è pericoloso, per esser il luogo sottoposto a tramontana; e il segno che abbia da esser fortuna in quel luogo si vede quando il fondo si turba e muta colore, il che vedendosi fuggono tutti al gran promontorio, luogo coperto e sicuro, chiamato Tabe. E al predetto luogo mercatantesco si portano le cose di sopra narrate, e quivi nasce la cassia, il zigir, l'asifi e speciarie, e magla e moto e incenso. Da Tabe quattrocento stadi, costeggiando la chersoneso (cioè quella parte di terra ferma che è quasi isola), appresso quel luogo dove il corso dell'acqua tira, è un'altra terra mercatantesca chiamata Opone, nella quale si conducono le predette cose, e ivi nasce gran quantità di cassia e di speciarie e moto, e schiavi molto buoni (e per lo più si portano in Egitto), e anche assaissime testuggini, molto migliori di tutte le altre che si trovano altrove. Navigasi a tutti questi luoghi detti di sopra dalle parti di Egitto circa il mese di luglio, chiamato *epifi*, e anche dai luoghi più adentro di Ariace e dei Barigazi si sogliono portare a questi medesimi mercati diverse cose: formento, riso, buttiro, olio sisamino, tele chiamate *monoche* e *sagmatogene*, e cintole, e mele di canna chiamato zucchero. E alcuni a posta navigano a questi mercati, e alcuni passando di là caricano i navili di ciascuna cosa che s'imbattono a trovare. Il paese non è governato da alcuno re, ma in ciascun luogo governa il suo proprio signore.

Dopo Opone, estendendosi lungamente la costa per il più verso mezzodí, i primi sono li luoghi di Azania detti Apocopi piccoli e grandi, commodi per sorgere, e fiumi a sei giornate verso gherbino; dipoi per sei altre giornate è un lito grande e un piccolo, dopo li quali, seguitando il viaggio di Azania, primamente è quello che è chiamato di Sarapione, dipoi quel di Nicone. Dopo il quale si trovano molti fiumi e altri porti spessi, compartiti in più poste e corsi di una giornata, che in tutto sono sette, insino all'isole Piralae e ad un luogo nominato la Nuova Fossa. Dopo la quale, un poco verso garbino, e dopo due corsi, cioè di due notti e di duoi giorni, verso ponente s'incontra un'isola stretta chiamata Menuthesia, lontana da terra ferma forse CCC stadi, bassa e piena d'arbori, nella quale sono fiumi, e molte sorti di uccelli e testuggini montane; non vi è niuno animale se non cocodrilli, i quali non offendono persona alcuna. Quivi vanno barchette fatte di più legni legati insieme con corde, che si possono dire quasi cuciti, e alcune d'un sol pezzo di legno, le quali usano a pescare e a pigliar delle testuggini: e in questa isola propriamente le pigliano con certi craticci, mettendoli in cambio di reti intorno alle bocche delle caverne, appresso il mare. Lontano da questa isola dopo due giornate per terra ferma è posto l'ultimo luogo mercatantesco di Azania, chiamato le Rapte: e ha preso cotal nome dalle predette barchette, che sono *rapte*, che vuol significar cucite. Trovasi quivi molto avorio e testuggini. Intorno a questo paese abitano uomini di corpo grandissimi, e in ciascun luogo particolar mettono il lor signore; e Mofarite tiranno possiede il paese, per una certa antica ragion sottoposto al reame della prima Arabia, e oltre al re anche rende tributo a quei di Muza, dove mandano navili nei quali per lo più usano patroni e ministri di Arabia, i quali hanno quivi commercio e parentado, e che sono pratici dei luoghi e intendono quella lingua. Portansi a questi mercati lance, che specialmente si fanno a Muza, e delle accette e coltelli e subbie, e molte sorti di vasi di vetro. In alcuni luoghi vi si porta del vino e assai formento, non per guadagno ma per usar cortesia ai barbari, per gratificarsi loro. Di questi luoghi si cava molto avorio, ma inferiore a quello di Aduli; similmente se ne trae del rinocerote e delle testuggini, delle più eccellenti che si trovino dopo le indiane, e un poco di nauplio. E quasi questi luoghi mercatanteschi di Azania sono gli ultimi della terra ferma nella destra parte, venendo da Berenice, perciocché dopo questi luoghi l'Oceano che non è stato navigato si volge verso ponente, ed estendendosi verso mezzodí, e rivolgendosi attorno le parti dell'Etiopia, della Libia e dell'Africa, congiugne col mare occidentale.

Del porto e fortezza chiamato Leuce, e della natura di quegli uomini; dell'isola detta Arsa; d'una terra chiamata Muza; di Saba e Afar città; del paese Mafarti. Le sorti di mercanzie che si conducono a Muza. Donde si cavi la mirra eletta, e stacte abirminia.

Dalla parte sinistra di Berenice, da Myosormo due o tre giornate verso levante, attraversando il colfo vicino, è un altro porto e una fortezza, che è chiamato Leuce villaggio, dal quale si va a

Petra, a Malicha re de' Nabatei, e ha un certo luogo da contrattar mercanzie, ricetto da potervi star quei navili, non però molto grandi, che d'Arabia vengono quivi: onde, e per guardia e per ricever la quarta parte delle cose che vi si portano, vi si manda un capitano con i suoi cento soldati. Dopo questo luogo subitamente seguita il paese dell'Arabia, che per molto spazio si estende lungo il mar Rosso. Ella è abitata da diverse genti, delle quali alcune in parte e alcune del tutto sono differenti di linguaggio: quelle che sono presso al mare, a guisa degl'Ictiofagi, abitano sparsi qua e là nelle capanne; quelli che sono più di sopra abitano e nelle ville e alla campagna; usano due linguaggi, e sono pessimi uomini. E se coloro che navigano per mezzo di quel luogo per avventura si avvicinano a loro, sono robbati, e quei che si salvano dal naufragio sono fatti schiavi: onde continuamente e da' signori e da' re d'Arabia sono menati prigionieri, e chiamansi Canraite. E universalmente questa navigazione della costa di Arabia è pericolosa, e il paese non ha né porto né spiaggia ed è tutto brutto, e per rispetto dei scogli acuti e sassosi non vi si puote andare, e per tutto mette spavento. E perciò noi navigando tenemmo il viaggio per mezzo il mare, e più ci sforzammo di tener verso il paese di Arabia insino all'isola Arsa, dopo la quale seguono luoghi di uomini mansueti e di pastori di armenti e di camelli. Dopo questi, nell'ultimo colfo a man sinistra di questo mare è una terra detta Muza, presso alla marina, dov'è solito fermamente farsi il mercato: ed è lontana in tutto da Berenice, navigando per ostro, quasi XII mila stadi. La maggior parte sono Arabi, uomini che attendono alla marinereccia, e la più parte sono mercatanti, che usano il traffico delle robbe de' Barigazi che in quel luogo si caricano. Sopra di essa tre giornate è una città chiamata Saba, appresso la quale è un paese chiamato Mafarti: e di essa è signore e abitatore Colebo. E dopo altre nove giornate si trova Afar, città principale, nella quale sta Charibael, legitimo re di due nazioni, e della Homerita e di quella che è vicina a questa, chiamata Sabaita: ed egli, per le continue ambascierie e doni, è molto amico degl'imperatori. Muza non ha porto, ma ha buona spiaggia e luogo da star le navi, perciò che sono intorno di essa luoghi arenosi da potervi gittar le ancore e sorgere. Quivi si portano diverse mercanzie: porpora eccellente e di quella commune, e vesti arabesche con le maniche, e semplici e communi, e delle scutulate e dorate; similmente zafferano, cipero, e tele, e vesti abolle, e coperte da letti, non molte e semplici e che usano in quel luogo, cintole sciotte, e qualche poco di cose odorifere, e danari a sufficienza; vino e formento non molto, perciòché il paese ne produce mediocrementemente, e del vino alquanto più abbondantemente.

Al re e al signore donano cavalli e muli da portar soma, e vasi lavorati a tornio d'oro e d'argento, e vasi di rame, e molto ricchi vestimenti. Di qui si cava delle cose che nascono nel paese, mirra eletta e stacte abirminea, ligdo, e tutte quelle merci che si portano di là da Aduli. Il tempo opportuno di navigare a questo luogo è circa il mese di settembre, che da loro è chiamato *thoth*, e nulla impedisce anche l'andarvi più presto.

Della villa Ocele. Della Felice Arabia sotto il regno di Taribaolto. D'un luogo detto Cana, che produce l'incenso, nel regno di Eleazo. Dell'isole Ucelli e Tralla. Della città detta Habbatha, e le cose che vi si conducono.

Dopo questa città navigando quasi CCC stadi, restringendosi insieme la terra ferma dell'Arabia e dell'altra parte appresso di Abalite, regione barbarica, è uno stretto non molto lungo, che raguna e quasi rinchiude strettamente il mare: e quel transito di sessanta stadi che è di mezzo è interrotto dall'isola di Diodoro, onde il passare appresso di essa è pericoloso, perciò che quivi fa fortuna, per i venti che soffiano dai monti vicini. Appresso di questo stretto è una villa degli Arabi vicina al mare, sottoposta al medesimo regno, chiamata Ocele, la quale non è tanto luogo da mercanzie quanto è buon porto, e buono da tor acqua, e primo albergo a quei che passano dentro. Dopo Ocele, di nuovo allargandosi il mare verso levante e diventando più profondo e grande, lontano quasi mille e ducento stadi è la Felice Arabia, villa presso alla marina, sotto il medesimo regno di Tharibaolto. Ella ha porti molto più commodi, e acque assai più dolci e migliori di quelle di Ocele. È posta nel principio del colfo, lasciandosi adietro un poco il paese. Prima era chiamata

Felice ed era città, quando ancora gli uomini non avevano ardir di andar con le lor mercanzie di India in Egitto, né di Egitto in India, ma conducevanle fino ad essa come in una stapola da tutte due queste parti, come ora Alessandria riceve di quelle che sono portate di fuori dall'Egitto; ma Cesare poco innanzi ai nostri tempi la distrusse.

Dopo la Felice Arabia segue una continua e lunga costa e un colfo, che si estende più di duemila stadi, la quale è piena di ville abitate da pastori e dagli Ictiofagi; e trapassato il suo promontorio vi è un altro luogo mercatantesco vicino alla marina, nominato Cana, del regno di Eleazo, paese che produce incenso, appresso del quale sono due isole deserte, una chiamata degli Ucelli e l'altra Trulla, lontane da Cana centoventi stadi, di sopra alla quale fra terra vi è una città principale detta Sabbatha, nella quale fa residenza il re. E tutto l'incenso che nasce nel paese, nella predetta città come in un magazzino è portato con cameli e con zattere di cuoio che quivi usano, cioè fatte di otri, e anche con altri navili. E questa città ha commercio nelle terre di là dai Barigazi, dove si faccia mercanzia, e in quelle della Scizia e degli Ommani e della Persia, che le è vicina. Quivi si conduce dall'Egitto qualche poco di formento e di vino, sí come anche a Muza; medesimamente vesti arabesche e semplici e comuni, e anche delle bastarde più abbondantemente, e rame e stagno e corallo e storace, e tutte le altre cose che si portano anche a Muza; e la più parte delle robbe che presentano al re sono argenti ben lavorati e danari, e cavalli, e figure di bronzo, e vestimenti semplici eccellenti. Di qua si cavano mercanzie che sono del paese, cioè incenso e aloè; delle altre cose hassene da poter cavare secondo che ella ne ha avuto dagli altri luoghi mercatanteschi. Navigasi a questa città quasi al medesimo tempo che a Muza, ma più a buon'ora.

Del golfo e paese detto Sachalite, qual produce l'incenso, e la descrizione dell'arbor suo, e come nasce e si raccoglie. Del promontorio Siagro e suoi abitatori. Del porto detto Mosca; isole di Zenobio; isola Serapide; isole di Caleon, di Papiro; Colonoros monte; de' monti Sabo; del luogo chiamato Apologo.

Dopo Cana, rivolgendosi per grande spazio il mare, segue un altro colfo profondissimo, il quale si estende molto lungamente, chiamato Sachalite: e il paese produce dell'incenso, ed è montuoso e senza alcun sentiero. Ha l'aere grosso e pieno di nebbia, che fa producer l'incenso negli arbori; e gli arbori che lo producono non sono né molto grossi né alti, e lo producono congelato nella corteccia, sí come appresso di noi alcuni arbori in Egitto lagrimando mandan fuori la gomma. La raccolgono e ne han cura i schiavi del re, e i rei che sono stati condannati. Sono luoghi molto malsani, e a quei che appresso vi navigano sono pestilenziali, e a quei che vi stanno a lavorare sono del tutto mortiferi; e oltra di ciò anche per carestia di vettovaglia facilmente vi moiono. E questo è il maggior promontorio che sia al mondo, volto verso levante, ed è chiamato Siagro, appresso il quale è la fortezza del paese, il porto e i magazzini dell'incenso che si raccoglie.

Dipoi in alto mare vi è una isola fra il detto promontorio e quello di sopra degli Aromati, ma più vicina a Siagro, nominata di Dioscoride: è grandissima, ma deserta e paludosa; ha fiumi e cocodrilli, e vipere infinite, e lucerte grandissime, di modo che, mangiandone la carne, struggono il grasso e l'usano in vece di olio. L'isola non produce né vino né formento; gli abitatori sono pochissimi, abitano un lato solo dell'isola verso tramontana, la qual parte guarda verso terra ferma: sono forestieri, mescolati di Arabi, d'Indiani e parte anche di Greci, che navigano per trafficare. L'isola produce le testuggini vere terrestri e bianche, in gran copia ed eccellenti, le quali hanno grande scorza, e quelle di montagna sono grandissime e di grossissima scorza, la parte della quale vicina al ventre è sí dura che non si può tagliare, ed è più rossa, e la tagliano integra per far cassette e taglieri e tavolette e altre simil cose. Vi nasce anche del cinabari chiamato indico, che si raccoglie dagli arbori come gomma. L'isola è sottoposta, sí come è Azania, a Charibael e al signor Mafarite, e principalmente soggiace al re del paese che produce l'incenso. Praticano in essa alcuni di quei di Muza, e quei che navigano a Limirica e a Barigazi che a caso arrivano quivi, e barattano riso, formento, tele indiane e donne schiave, per la carestia che quivi ne è, e all'incontro caricano gran

quantità di testuggini. Ora è stata tolta a fitto dai re, e la tengono guardata.

Dopo Siagro seguita un colfo molto profondo verso la terra di Ommana: la bocca del colfo è di seicento stadi di transito, dopo il quale si trovano monti altissimi e sassosi e tagliati, dove abitano uomini nelle spelonche a cinquecento altri stadi. E dopo questi è il celebre porto per andar a tor dell'incenso sachalite, chiamato Mosca, dove da Cana sono ordinariamente mandati a posta alcuni navili, e alcuni che vi fanno scala venendo da Limirica e dai Barigazi, ed essendo il tempo tardo quivi invernano, e barattano coi schiavi del re tele, formento e olio, e caricano incenso. Ed essendo incenso sachalite riposto in un luogo eminente e senza guardia alcuna, perciocché per una certa potenza degli Dei è per se stesso guardato, né di nascoso né palesemente senza licenza del re se ne può mettere in nave, e ancora che ne fosse tolto se non un grano, per virtù degli Dei la nave non può partirsi dal porto. Ed estendesi questo luogo quasi a mille e cinquecento stadi, fino a Asichone insino a terra. E appresso dove finisce questa sua parte, sono le sette isole chiamate di Zenobio, dopo le quali segue un paese barbaro, che non è più sottoposto al predetto re, ma è già sotto il regno della Persia. E quei che venendo di sopra navigano presso di essa, lontano quasi mille stadi dall'isole di Zenobio s'incontrano nell'isola di Serapide, lontana da terra quasi CXX stadi, la larghezza della quale è circa ducento stadi. Vi sono tre ville abitate dai sacerdoti degl'Ictiofagi; usano il linguaggio arabico, e si cuoprono le parti vergognose con cintole fatte di fronde di cucini. L'isola ha delle testuggini a sufficienza ed eccellenti; quei di Cana vi caricano ordinariamente e navili e barche. E dove la terra ferma s'incolfa verso tramontana, presso allo stretto del mar di Persia, vi sono isole alle quali si naviga, chiamate le isole di Caleo, lontane da terra quasi duomila stadi. Gli abitatori di esse sono cattivi uomini, i quali di giorno non veggono molto. E presso all'ultimo capo delle isole di Papiro è il monte chiamato Calonoros. Non molto dopo seguita la bocca del mar di Persia, dove si pescano molte ostriche del pinico, cioè delle perle. Dalla sinistra parte di questa bocca sono monti grandissimi chiamati Sabo, e dalla destra si vede all'incontro un altro monte ritondo e alto, chiamato il monte di Semiramis; e la navigazione di mezzo di questa bocca è quasi di seicento stadi, dalla quale nei luoghi più dentro si slarga il grandissimo e larghissimo colfo della Persia, appresso il quale nelle ultime parti è un luogo mercatantesco chiamato Apologo, posto poco lontano dal paese di Pasino, appresso il fiume Eufrate.

Di Ommana e Orea, luoghi mercanteschi; di golfi Terabdi e Barace; de' fiumi Sintho e Trino; della città detta Minnagar; e le cose che quelli paesi producono, quelle che vi si portano e che indi si traggono.

Navigando per questa bocca di colfo, dopo sei giornate si trova un altro luogo mercatantesco della Persia, chiamato Ommana. E ordinariamente dai Barigazi in amendue questi luoghi della Persia sono mandati navili grandi, con rame e legno sagalino, e travi, e corni, e aste di sesamo e di ebano. In Ommana da Cana si porta dell'incenso, e da Ommana in Arabia mandano barchette cucite che quivi si usano, chiamate *madarate*. E da amendue questi luoghi si porta in Barigaza e in Arabia molto pinico, cioè perle, ma men buono di quello d'India, e porpora e vestimenti che si usano quivi, e vino, e molte palme, e oro e schiavi. Dopo il paese degli Ommani similmente nel viaggio sotto altro regno è vicino il colfo chiamato dei Terabdi, dove nel mezzo il colfo si estende. E appresso vi è un fiume, il quale dà l'entrata ai navili, e nella bocca ha un picciol luogo mercatantesco chiamato Orea, appresso il quale è una città fra terra, lontana dal mare sette giornate, dove è la sedia reale del predetto regno. Produce questo paese molto formento e vino e riso e palme, e verso terra ferma non vi è altro che bdellio.

Dopo questo paese, per la profondità dei colfi incurvandosi da levante la terra ferma, seguitano alcune parti della Scizia vicine al mare, situate verso tramontana, molto basse, dalle quali esce il fiume Sintho, grandissimo di tutti i fiumi del mar Rosso, e mette molt'acqua in mare: onde per lungo spazio, e assai prima che tu arrivi al paese, trovi in mare la sua acqua bianca, e a quei che vengono di alto mare il segno di esser già arrivati appresso questo paese sono i serpenti, che

vengono suso dal fondo, e nei luoghi piú di sopra e intorno la Persia il segno sono le grae, che cosí le chiamano. Questo fiume ha sette bocche, ma piccole e paludose, ma non si può navigare se non per quella di mezzo, nella quale vicino al mare è un luogo barbaresco dove si fa mercato, e innanzi di esso è posta una piccola isoletta, e drieto le spalle della qual vi è una città mediterranea, la principale della Scizia, che è chiamata Minnagar, la quale è sottoposta ai Parti, che di continuo si scacciano l'un l'altro. Le navi arrivano appresso il detto luogo barbaresco, e tutti carichi delle mercanzie si portano al re su per il fiume alla città principale. E a questo mercato sono portati a sufficienza de' vestimenti semplici, e di panni bastardi non molti, e anche di quei fatti a molti fili, e crisoliti e corallo, storace e incenso, e vasi di vetro e d'argento, e danari, vino non molto; e all'incontro caricano costo, bdellio, licio, nardo, e pietra calleana e safiro, e pelli fatte di seta e tele, e filo di seta, e indico negro. Vi son menati anco i passeggeri insieme con gl'Indiani circa il mese di luglio, il quale nella lor lingua è chiamato epifi, e la lor navigazione è incommoda all'entrarvi, ma con prospero vento è breve.

Dopo il fiume Sintho è un altro colfo verso il vento di buora, il quale non si può vedere, ed è nominato Irino. Dicesi in una parte esser piccolo e in altra grande, e amendue i mari esser paludosi, e aver velocissimi e continuati rivolgimenti d'acqua, e lontani da terra tanto che il piú delle volte la terra ferma non si scorge, i quai rivolgimenti, tirando a sé le navi e ricevendole dentro, le sommergono. Sopra di questo colfo sta un promontorio incurvato dal porto dopo levante e mezzogiorno quasi verso ponente, che abbraccia il detto colfo, ed è chiamato Barace, che contiene sette isole, ai confini del quale coloro che arrivano, se trascorrono alquanto adietro in alto mare, scampano; ma quei che si serrano nel ventre di Barace si affogano, perciocché quivi l'onde sono grandi e gagliarde, e il mare tempestoso e profondo e torbido, e ha rivolgimenti di acqua e corsi ritorti, e il fondo in alcuni luoghi è interrotto e in alcuni sassoso e tagliente, di modo che consuma le ancore che si gittano per fermar le navi, le quali vanno in pezzi al fondo. E il segno di questi luoghi, a quei che vengono di alto mare, sono i serpenti, che quivi s'incontrano grandissimi e negri, perciocché nei luoghi dopo questi e intorno a Barigaza si trovano serpenti piccoli e di color verde e dorato.

Di altri luoghi scoperti, cioè il paese detto Ariaca; il regno di Membaro; luoghi detti Sirastrene; Minnagara città; promontorio Papice; Asta e Trapera; Beone isola; Mais e Lamneo fiumi; villa detta Cammoni; Astacampro promontorio, chiamato Papice.

Dopo Barace seguita il colfo dei Barigazi, e appresso il paese d'Ariaca è il principio del regno di Mambaro e di tutta l'India; e i luoghi mediterranei di questo regno e della Scizia confinano con la Iberia, e i luoghi maritimi sono chiamati Syrastrene. Il paese è molto fertile di formento, di riso, di olio sesamino, di butiro, di carbaso, e abbondante di tele indiane, che si fanno del detto carbaso. Vi è di molto bestiame, e uomini di corpo grandissimi e negri. E la principal città del paese è Minnagara, dalla quale si conduce a Barigaza molta copia di tele. E sino al dí d'oggi si veggono esser rimasi dei segni dell'esercito d'Alessandro intorno a questi luoghi, e gli antichi altari, e i fondamenti degli alloggiamenti, e i pozzi grandissimi. La navigazione presso di questo paese, da Barbarico insino al promontorio d'un luogo detto Papice, appresso Asta e Trapera de' Barigazi, sono tremila stadi. Dopo il quale è un altro luogo dentro in mare che volge a tramontana, nella bocca del quale è una isola chiamata Beone, e nei luoghi piú adentro è un grandissimo fiume, nominato Mais. Quei che vanno a Barigaza navigando in alto mare quasi 300 stadi, trapassano questo colfo, lassando a man sinistra l'isola, che si scuopre da lontano, e si volgono verso levante nella bocca del fiume de' Barigazi, il quale è chiamato Lamneo. In questo colfo, essendo egli stretto, a quei che vengono di alto mare è difficile a entrarvi, perciocché vengono a toccare o la parte destra o la sinistra, la qual entrata è migliore dell'altra, conciosiaché dalla destra nella bocca del colfo è una secca aspra e sassosa, chiamata Herone, appresso una villa detta Cammoni. Dalla sinistra, all'incontro di questa, innanzi al promontorio Astacampro vi è un luogo chiamato Papice, che non

ha porto buono per rispetto della gran correntia dell'acqua che vi è, e perché il fondo aspro e sassoso taglia le ancore. E se ben alcuno si vuole accostare a questo colfo, è difficil cosa a trovar la bocca del fiume che è presso a Barigaza, perciò che il paese è basso, non vi è appresso alcun segno manifesto, e benché poi si ritrovi, è difficile a entrarvi per rispetto delle paludi del fiume che le sono d'intorno: e per questa cagione i pescatori dei re che pescano in quei luoghi, con l'aiuto di barche lunghe che si chiamano *trappage* e *cotimbe*, escono a incontrar insino a Syrastrene, dai quali sono guidate le navi insino a Barigaza, perciòché si volgono subito dalla bocca del colfo per le paludi, e con le dette barche le remurchiano nelle poste già ordinate, partendosi mentre cresce l'acqua del fiume, e fermandosi quando ella manca in alcuni sorgidori detti *cythrini* (i cythrini sono luoghi del fiume piú profondi), insino a Barigaza, la qual è posta lontana di sopra dalla bocca del fiume quasi trecento stadi.

Tutto il paese d'India ha gran copia di fiumi e grandissimi flussi e reflussi di mare, i quali crescono nel far della luna nova e nel pieno di quella per tre giorni, e poi nelli spazii di mezzo della luna diminuiscono, e maggiormente in quella parte che è presso a Barigaza, di maniera che in un subito si vede il fondo, e alcune parti della terra tal volta secche che poco avanti erano navigate; e i fiumi per l'impeto della inondazione, essendo insieme spinto tutto il mare, corrono all'insú per molti stadi, piú velocemente che non fanno secondo il lor corso naturale, per il che è pericoloso l'introdurre e il menar fuori i navili a coloro che non sono esperti e che la prima volta vadano a cotal luogo. Perciöché, facendo il mare grande impeto nel crescere e non intralasciando punto, le ancore non possono ritenere le navi, onde all'improvviso, quivi condotte le navi e aggirate dalla gran forza del corso, sono spinte nelle paludi e romponsi; similmente i piccoli navili sono rivoltati sottosopra, e alcuni condotti intorno alle fosse, partendosi subito la inondazione, dal primo capo di flusso di mare sono riempiti e affogati, sí grandi sono gl'impeti dell'acqua nell'entrar del mare nei sopradetti due affetti della luna, e massimamente nella inondazione della notte, talmente che quelli che navigano, cominciando da intrare quando il mare è quieto, sono scontrati dal flusso di quello, ed essendo nella bocca sentono da lontano uno rumor come d'un esercito, e poco dopo con grandissimo strepito trascorre il mare dentro nelle paludi.

De' popoli aratrii, rachusi, tantharagi, e della Proclida; di Alessandria, detta Bucefala; di Limirica; d'alcune monete che corrono in Barigaza; della città di Orzene; del paese detto Dachinabade; di Tagara città; di Acabaro, Uppara e Calliena, luoghi così detti; e le sorti di mercanzie che a que' paesi si conducono.

Sopra a Barigaza sono molti popoli fra terra: gli Aratrii, i Rachusi, i Tantharagi, e della Proclida, fra i quali è Alessandria, detta Bucefala; e sopra di loro vi sono i Battriani, gente bellicosissima, sottoposta a re proprio. E Alessandro, mossosi da queste parti, trapassò insino al Gange, lasciandosi adietro il paese della Limirica e le parti della India verso mezzogiorno, dal qual tempo insino al dí d'oggi in Barigaza corrono monete d'una dramma antiche, che hanno scolpite con lettere grece insieme l'imagini di Apollodoto e di Menandro, i quali regnarono dopo Alessandro. È verso levante una città chiamata Ozene, dove già era la sedia del regno, e dalla quale tutte quelle cose che sono per far abondanza nel paese, e per conto della nostra mercanzia, si portano a Barigaza: pietre onichine e murrine, e lenzuoli indiani, e molochine, e assai tele communi. E per mezzo di questa si conduce dai luoghi di sopra il nardo portato da Proclida, detto *cattiburino* e *patropapige*, e la cabalite, e della vicina Scizia il costo e il bdellio. Conducesi a questo luogo specialmente vino italiano e laodiceo e arabesco, e rame e stagno e piombo, e corallo e crisolito, vesti semplici e contrafatte di diverse sorti, e cintole di molti fili lunghe un braccio, storace, meliloto, vetro non lavorato, sandarace, stimmi, moneta d'oro e d'argento, la quale si cambia con uno certo che è di guadagno con la moneta di quel luogo. Vi si porta anche una cosa odorifera, né di molto pregio né in gran copia. In quel tempo presentano al re vasi d'argento di gran valore, instrumenti musichi, e donzelle bellissime per concubine, e vino di diverse sorti, e vestimenti

semplici e di gran prezzo, e cose odorifere di molta eccellenza. Cavasi da questi luoghi nardo, costo, bdellio, avorio, pietre onichine, mirra, licio, e diverse sorti di tele e di seta, e molochine e seta in matasse, e pepe lungo, e cose che si portano da altre fiere. Quei che di Egitto si partano a debito tempo, arrivano a questa fiera nel mese di luglio, chiamato *epifi*.

Dopo Barigaza, subito la terra ferma che seguita da tramontana si estende verso ostro, e perciò il paese è chiamato Dachinabade, imperoché *dachano* nella lor lingua significa ostro. E quella parte di essa che è fra terra verso levante contiene paesi e molti e deserti e grandissimi monti, e diverse sorti di animali, e pardi, e tigri, ed elefanti, e serpenti smisurati, e crocotte, e molte generazioni di cinocefali, e molte nazioni popolose, talmente che insino ai confini sono frequentissime. In questa Dachinabade sono due notabilissimi luoghi mercatanteschi, che da Barigaza sono lontani venti giornate verso ostro; quasi dieci giornate da questa verso levante è un'altra città molto grande, chiamata Tagara. Dalle quali per viaggi da carri e strade molto difficili si portano a Barigaza dai Plithani le pietre onichine in gran copia, e da Tagara molta quantità di tele comuni, e diverse sorti de veli, e molochine e altre mercanzie, che dalle parti marittime quivi sono condotte. E tutta questa navigazione insino alla Limirica sono settemila stadi, ma molti più sono navigando presso la costa. I luoghi mercatanteschi di questa parte seguitano per ordine: Acabaro, Uppara, Calliena città, nella quale ai tempi di Saragano il vecchio si faceva libera mercanzia, ma dappoi che venne in poter di Sandane fu impedita e interrotta lungo tempo, perciocché i navili greci che capitano a caso in questi luoghi sono con guardia condotti a Barigaza.

Di altri diversi luoghi, cioè Semylla, Mandagora, Palepatme, Melizigara, Bizanzio, Toparo e Tirannoboe, l'isole Sesecriene, Egidie e Cenite, l'isola Leuce, Maura e Tindi, il regno di Ceproboto, Muziri e Nelcinda, Barare, Paradia, Colchi città, Balita, Comar; e le mercanzie di que' luoghi.

Dopo Calliena sono altri luoghi mercatanteschi: Semylla, Mandagora, Palepatme, Melizigara, Bizanzio, Toparo e Tirannoboe; dipoi le isole chiamate Sesecriene, Egidie e Cenite, appresso la chersoneso, nei quai luoghi vi stanno corsali. Dipoi seguita l'isola Leuce, dipoi Naura e Tindi, primi luoghi mercatanteschi della Limirica, e dopo questi è Muziri e Nelcinda, nelle quali ora si fanno molte faccende; e Tindi è del regno di Ceproboto, ed è villaggio presso alla marina molto notevole; Muziri è sotto 'l medesimo regno, e fa molte faccende, per rispetto de' navili che vi vanno dei Greci e da Ariaca. Ella è posta appresso un fiume, ed è lontana da Tindi per fiume e per mare stadi cinquecento, e dal fiume a essa sono stadi venti. Nelcinda similmente è discosta da Muziri quasi cinquecento stadi, e per fiume e per terra e per mare, ed è suddita al regno di Pandione, e anche ella è posta appresso un fiume, quasi centoventi stadi lungi dal mare. Appresso la bocca del detto fiume è posto un altro villaggio chiamato Barare, al quale da Nelcinda vengon giuso le navi per andar via, e sorgeno in mare per caricar le mercanzie, perché il fiume ondeggia e non ha facile navigazione. I re di amendue questi luoghi abitano fra terra. Quei che vengono di alto mare, per segno di esser arrivati in questi luoghi hanno i serpenti nei quali s'incontrano, che sono di color negro, ma corti, con la testa a modo di dragon e gli occhi sanguigni. Navigano a questi mercati con navili grandi, per la gran quantità e molta copia di pepe e malabatro; portanvisi specialmente molti danari, crisoliti, veste semplici, non molte però, ma di quelle tessute a molti fili, cioè polimita, stimmi, corallo, finalmente rame non lavorato, stagno, piombo, vino, ma non molto, e tanto si spaccia quanto fa in Barigaza. Vi si porta anche sandaraca, arsenico, formento quanto basta ai patroni di nave, perciocché i mercatanti non ne usano. Portavisi del pepe, che in uno luogo solo di questo villaggio ne nasce molto, chiamato Cottanarice. Portanvisi anche delle perle assai e di diverse sorti, e avorio, e tele di seta, e nardo gapanico, e malabatro dai luoghi che sono dentro fra terra, e diverse pietre trasparenti, e diamanti e iacinti, e testuggini crisonetiotice, e di quelle che si pigliano intorno all'isole che sono all'incontro della Limirica. Quei che al debito tempo si sono partiti di Egitto, arrivano a questo luogo circa il mese di luglio, detto *epifi*.

Tutta la predetta navigazione da Cana e dalla Felice Arabia la facevano con piccoli navili

andando attorno ai colfi ma Ippalo governor di nave, avendo considerato il sito delle terre mercatantesche e la forma della marina, fu il primo che trovò la navigazione dell'alto mare. Da quel tempo che appresso di noi soffiano i venti chiamati etesie, nel mare d'India si scuopre il vento libonotto, cioè ostro garbin, ed è nominato dal nome di colui che primamente ritrovò la navigazione, dal qual tempo insin ora alcuni partendosi a dritto viaggio da Cana, alcuni dagli Aromati, parte saltando più innanzi navigano alla Limirica, parte a Barigaza e parte in Scizia, e non si trattengono più di tre giorni nell'alto mare; il resto mettono in far il lor proprio viaggio, e discostandosi dal paese vicino a terra di fuori navigando trapassano i predetti colfi. Da Elabacare il monte chiamato Pyrrho, cioè Rosso, viene appresso un altro paese nominato Paradia, verso ostro, nel quale sotto il re Pandione è un luogo dove si pesca il pinico, cioè perle, e similmente vi è una città chiamata Colchi; il primo luogo è nominato Balita, che ha un bel porto e un villaggio alla marina. Dopo questo è un altro luogo detto Comar, nel quale è una fortezza e un porto, dove quei che nel resto della vita vogliono viver santi si stanno vedovi, e quivi venendo si lavano, e il simile fanno le donne, perciocché si narra la Dea quivi ogni mese a certo tempo lavarsi. Da Comar si estende un paese insino a Colchi nel quale si pesca il pinico, cioè perle, dove sono tenuti a lavorar quei che sono condannati: ed è verso ostro, sotto il re Pandione.

Di Argalo, Hepiodoro, Camara, Poduca, Sapatma, Colandiofonta, luoghi così chiamati; dell'isola Palesimondo, dagli antichi detta Taprobana; di Masalia e Dasarena; di popoli detti Cirradi, ch'hanno il naso schiacciato, e Bargisi, ch'hanno la testa di cavallo; del fiume e luogo detto Gange; della gran città di Thina. Le cose che si conducono in quelle parti. Come sono tre specie di malabatro.

Dopo Colchi seguita la prima costa del colfo, che ha un luogo fra terra chiamato Argalo; in un certo luogo appresso Hepiodoro si sbocca il pinico raccolto, cioè perle; di lí si portano le tele sottilissime chiamate *ebargatitidi*. E di tutte queste terre mercatantesche e porti, ai quali arrivano quei che navigano e dalla Limirica e dal settentrione, i più notabili e che seguono per ordine sono Camara e Poduca e Sapatma, e in tutti questi sono navili che s'usano in quei luoghi, co' quali navigano presso terra insino alla Limirica. Ma in altri luoghi vanno con navili fatti di un legno solo che, congiunti insieme, sono grandissimi, chiamati *sangara*, parte de' quali va all'Aurea e al Gange, e co' maggiori vanno a Colandiofonta. A questi luoghi si portano di tutte le cose che si fanno nella Limirica, e quasi in quei luoghi si consumano. Le robbe che si portano di Egitto di ogni tempo, che sono di molte sorti, e tutte quelle che si portano dalla Limirica, si distribuiscono per questa costa. E navigando verso levante intorno ai luoghi della detta costa, si distende una isola verso ponente chiamata Palesimondo, e appresso i loro antichi si chiamava Taprobana: e la parte verso tramontana è abitata e coltivata, e vi passano quei che navigano a Plionacistini, e quasi si estende infino appresso la parte che è opposta ad Azania. Vi nasce del pinico, cioè perle, e delle pietre trasparenti, e delle testuggini, e vi si fanno delle tele sottilissime. Vicino a questi luoghi è un paese chiamato Masalia, che si estende molto fra terra, dove si fanno molte tele sottilissime. Dipoi verso levante, passando il vicino colfo, segue il paese chiamato Desarena, che produce avorio, detto *bosare*.

Dopo questo navigando verso tramontana sono molti popoli barbari, fra i quali sono i Cirradi, sorti di gente che ha il naso schiacciato ed è salvatica; vi sono anche i Bargisi, e altre genti che hanno testa di cavallo e faccia lunga: dicesi che mangiano uomini. Dopo questi popoli verso levante, avendo l'Oceano a man destra e navigando presso le altre parti di fuori a man sinistra, s'incontra il Gange, e appresso di lui l'ultima terra ferma di levante, chiamata Aurea. Intorno di essa è il fiume Gange, il quale è dei più grandi che sia nella India, e cresce e scema sí come fa il Nilo. Appresso il detto fiume è un luogo mercatantesco, chiamato Gange del nome istesso del fiume, per il quale si porta il malabatro, il nardo gangetico, il pinico, e tele sottilissime in tutta eccellenza, chiamate gangetice dal Gange. Dicesi esser in questi luoghi le minere dell'oro, e moneta di oro, chiamato *calti*. All'incontro di questo fiume è una isola dell'Oceano, l'ultima delle parti del mondo

verso levante rinchiusa sotto il levar del sole, dove sono testuggini che hanno color d'oro, e molto migliori di quelle che si trovano in tutti i luoghi del mar Rosso.

Dopo questo paese, quasi sotto tramontana, di fuori a un certo luogo dove finisce il mare, è posta una grandissima città mediterranea chiamata Thina, dalla quale per la via dei Battri per terra si conduce a Barigaza la seta in stoppa, matasse e in tela, e di lí si porta nella Limirica per il fiume Gange. L'andare a questa Thina non è molto facile né sicuro, perciò che rare volte avien che da essa ne ritorni alcuno. Il luogo è posto sotto l'Orsa minore; dicesi che è situata nelle parti opposte del mar Maggiore e del mar Caspio, per il quale la palude Meoti, che è vicina, sbocca nell'Oceano. Ogni anno va a' confini della Thina una certa gente di corpo piccolo, ma gagliardo, di faccia larga, e finalmente si chiamano Sesati. In simili giorni vi vanno con le mogliere e co' figliuoli, portando seco gran carichi di terponi, simili alle viti verdi; dipoi si fermano in certo luogo dei lor confini e della Thina, e faccendosi letti dei terponi, insino a certi giorni attendono a rubbare, e portansi poi la preda nei luoghi che sono piú adentro nel lor paese. Coloro che hanno notizia di queste cose se ne vanno a questi luoghi e raccolgono quei letti, e isnervando sottilmente i calami, chiamati *petri*, e adoppiando le foglie, e faccendole ritonde, le legano coi nervi dei detti calami. E ne sono di tre sorti: della foglia maggiore, il malabatro grande; della minore, il mediocre; della piccola, il piccolo: onde sono tre parti del malabatro. Dipoi coloro che cosí l'acconciano lo portano in India. Le parti che sono dopo questi luoghi, per le gran fortune di mare, e per i monti grandissimi e inaccessibili, e anche per una certa potenza degli Dei, non si possono investigare.

Discorso sopra il Libro di Odoardo Barbosa e sopra il Sommario delle Indie orientali.

Il presente Libro di Odoardo Barbosa e il Sommario dell'Indie orientali, poi che da principio furon letti e venuti a notizia di alcune poche persone, sono stati nascosi e non è stato permesso che fussero publicati per convenienti rispetti, conciosiacosaché il predetto Barbosa, avendo navigato con li capitani portoghesi per tutte le dette Indie e compostone un libro, mosso poi da alcune cagioni, che sarebbe superfluo il raccontarle, partito da Lisbona se n'andò in Castiglia, e quivi essendo montato l'anno 1519 sopra la nave Vettoria, che circondò il mondo, e venuto nell'isola di Zubut, vi fu morto, come si leggerà nel fine di questo volume. Il Sommario similmente, secondo ch'io ho potuto ritrarre, anche egli fu composto da uno gentiluomo portoghese che navigò per tutto l'Oriente, e avendo letto il libro del Barbosa, volse scriver le medesime cose a suo modo e secondo l'informazione ch'egli aveva avuto, e specialmente di quella parte dove sono l'isole Molucche, che hanno per tramontana una gran costa di terra ferma, la quale è oppenione d'alcuni piloti portoghesi, per notizia avutane in Malacha, che corra verso greco; e secondo che m'è stato detto, s'ingegnò di descriverla più particolarmente che li fu possibile, essendo quella una delle più singolari e notabili parti che sopra la balla apparisca descritta, e tutta abitata e piena di città e genti bianche, dotate di buono intelletto e civili, e per esservi oltre a ciò moltissime isole, bene popolate e abbondanti d'ogni cosa necessaria al vitto umano. Nondimeno, tornato che egli fu a casa, se ei volse che il libro suo fusse veduto, fu sforzato di levarne via tutta quella parte che nel fine dell'opera trattava delle isole Molucche. E noi in questo tempo con grandissima fatica e difficoltà avendo mandato a farla trascrivere insino a Lisbona, a pena ne abbiamo potuto avere una copia, e quella anche imperfetta, e il medesimo avemmo fatto del libro del Barbosa in Sibia. Bene aremmo voluto che come da noi non è mancato di usar ogni diligenza di ritrovar questi libri, che più felice fortuna gli avesse condotti alle nostre mani più interi e più corretti, che molto più volentieri e presto gli arebbon publicati e messi in luce, non ad altro fine né per altro nostro proposito (come in più luoghi del presente volume abbiamo detto) che per far cosa grata agli studiosi che si diletmano di tal lezione: della quale, nella descrizione moderna di queste Indie, si leggono molte cose conformi a quelle che già ne scrissero gli antichi, il che fa fede e piena testimonianza che questi nostri hanno diligentemente investigata la verità, e fedelmente raccomandata alla memoria delle lettere.

Degl'infrascritti nomi di mercanzie ne abbiamo avuto questo poco di cognizione:

Beatillas sono tele sottilissime, di che si fanno i fazuoli o ver tocche che portano a torno il capo i Mori.

Bayrames, tele sottilissime fatte liscie.

Cauris, panni sottilissimi di gotton.

Matamugos, paternostri di diverse sorti di colore e fatti in diverse forme.

Amfiam è succo di alcune erbe calide e ventose, come dicono alcuni, e non di papaveri.

Areca sono alcuni pometti con li quali gl'Indiani masticano la foglia detta betelle o bettre.

Del betelle si leggerà qui di sotto come è fatta.

Libro di Odoardo Barbosa portoghese

Avendo io Odoardo Barbosa, gentiluomo della molto nobile città di Lisbona, navigato gran parte della gioventù mia nell'India discoperta in nome della maestà del re nostro signore, e andato anche fra terra in molti e varii paesi vicini a quella, e in questo tempo veduto e inteso varie e diverse cose, conoscendole maravigliose e stupende, che mai per li nostri antichi non sono state vedute né intese, per beneficio universale ho voluto scriverle, sí come di giorno in giorno già le viddi e intesi, sforzandomi di dichiarare in questo mio libro i luoghi e li confini di tutti quei regni dov'io sono stato personalmente o da altri degni di fede ne intesi, e qual sia regno e paese di Mori e qual di

Gentili e lor costumi, non lasciando i traffichi e le mercanzie che si trovano in quelli, e dove nascono le cose, dove si conducono. Imperoché, oltre a quelle cose che ho vedute, io mi sono sempre dilettrato di dimandare a Mori, a Cristiani, a Gentili, dell'usanze e costumi di paesi de' quali essi erano pratici, le quali informazioni nondimeno ho voluto poi bene esaminare insieme, per averne piú certa la verità, ch'è stato il mio principale intento, come debbe esser di ciascuna persona che scrive simil cose. Del qual fine e diligenza mia di ritrovare il vero, io non mi diffido che si conoscerà ch'io non ho mancato, per quanto portano le debil forze del mio ingegno; e nel presente anno 1516 io diedi fine a scrivere il presente libro.

Capo di San Sebastiano, passato il capo di Buona Speranza.

Passato il capo di Buona Speranza, andando verso greco, nel capo di San Sebastiano si trovano paesi molto belli di monti, di campagne e di valli, nelle quali sono molte vacche, castrati e altri animali salvatichi. È terra abitata da genti negre che vanno ignude, solamente portano pelli di cervi col pelo o di altri animali salvatichi, come una cappa alla francese; della qual gente i Portoghesi insin ora non hanno potuto aver cognizione, né esser informati di quel che sia dentro fra terra. Non hanno queste genti navigazione e non si servono del mare, né i Mori dell'Arabia, né della Persia, né della India mai hanno insino a quel luogo navigato né discoperte, per cagion delle gran correntie del mare, che fanno gran fortuna.

Isole delle Ucique grandi.

Passato il capo di San Sebastiano andando verso la India, vi sono alcune isole prossime alla terra ferma, e le chiamano Ucique grandi, nelle quali verso terra ferma vi sono alcune piccole abitazioni di Mori, i quali tengono commercio co' Gentili della terra e con loro fanno guadagno. In queste Ucique si trova assai quantità di ambracà e molto buono, e i Mori lo raccolgono e vendono per altre parti, e medesimamente molte perle, e grandi e minute, che si trovano in mare nelle ostriche, le quali essi non sanno né cogliere né pescare: e quando le cavano, le cuocono, e così cavano le dette perle e grandi e minute, rosse e abbruciate; e non è dubbio esservene di molte e buone, se le sapessero cavare come si fa in Zeilan o Coromandel e in Baharem, di che si parlerà piú avanti.

Ucique isole piccole nei fiumi.

Passate le Ucique grandi verso Cefala, la quale è una fortezza che quivi fece fare il re di Portogallo, dove si trova di molto oro, a 17 o 18 leghe lontano da essa vi sono alcuni fiumi che fanno dentro di sé isole, le quali chiamano Ucique piccole, dove sono alcuni luoghi di Mori che trafficano co' Gentili della terra ferma. Le lor vettovaglie sono riso, miglio e carni, le quali in piccole barche portano a Cefala.

Cefala.

Passate le piccole Ucique verso la India, 18 leghe lontano da esse è un fiume non molto grande, nel quale molto adentro vi è una abitazione di Mori chiamata Cefala, appresso la quale il re di Portogallo tiene una fortezza: e già gran tempo è che questi Mori abitarono qui, per cagione di alcuni traffichi di oro che tengono co' Gentili della terra ferma. Costoro parlano lingua arabica e hanno re sopra di loro, il quale ora è sotto l'ubbidienza del re di Portogallo. E il modo dei lor

traffichi è che vengono per mare in piccioli navili, i quali chiamano *zambuchi*, dei regni di Quiloa, di Mombaza e di Melinde, e portano molti panni dipinti e bianchi e azurri di bambagio, e alcuni di seta, e paternostri berrettini, gialli e rossi, che nei detti regni vengono in altri navili maggiori dal gran regno di Cambaia: le quali mercanzie i detti Mori comprano e ricevono dagli altri Mori che quivi le portano, e le pagano in oro a peso e per pregio che essi si contentano, e poi le serbano e vendono a lor agio a' Gentili del regno di Benamataxa, che vanno lí carichi di oro, il quale lo danno in cambio di detti panni senza peso e in tanta quantità che sogliono guadagnar cento per uno. Questi Mori raccolgono anche molta quantità di avorio che si trova d'intorno a Cefala, che medesimamente lo vendono per il gran regno di Cambaia a cinque o sei ducati il cantaro, e similmente qualche poco di ambracà, che lo portano dalle Ucique.

Questi uomini di Cefala son negri e parte berrettini; parlano alcuni di essi in lingua arabica, e la maggior parte si serve del linguaggio de' Gentili dalla terra ferma. Si cuoprono dalla cintola in giù di panni di bambagio e di seta, e portano in testa avolti altri drappi di seta a guisa di tocche, e alcuni di loro berrette di grana, e d'altri panni di lana e di colore, e di ciambelotti e altre sette. Le lor vettovaglie sono riso, miglio, carne e pesce. In questo fiume alla marina sono di molti cavalli marini, che vanno in mare e tal volta smontano in terra a pascere. Hanno i denti come gli elefanti piccoli, ed è migliore avorio di quello degli elefanti, e piú bianco e piú forte, e di maniera che non perde il colore. Nella terra d'intorno a Cefala sono molti elefanti e molto grandi e salvatichi, e le genti della terra non sanno né usano di domarli; sonvi anche molti leoni, orsi, cervi e cinghiali e bestie. È terra di piano, di monte e di molti fiumi. Ora novamente i Mori fanno in questa terra molto bambagio fino e lo tessono in panni bianchi, perciocché non sanno tingere, non avendo colori; pigliano poi dei panni azurri o vero di diversi colori che sono portati da Cambaia, e disfannoli, e tornano poi a tesser le fila colorite con le lor bianche: e di questa maniera fanno panni di varii colori, dei quali cavano molto oro.

Regno de Benamataxa.

Entrando in questa terra di Cefala dentro vi è il regno di Benamataxa, che è molto grande e di Gentili, che i Mori gli chiamano *Caferes*. Sono uomini negri, vanno ignudi, e dalla cintura in giù vanno coperti di panni di varii colori e di pelli di bestie salvatiche; e quei che sono piú onorati portano le dette pelli con una coda drieto, che per grandezza e riputazione la strascinano per terra, e ballano e fanno salti e gesti con la persona, talmente che fanno saltar quelle code di là e di qua. Questi portano una spada in fodro di legno legato in oro o vero in altri metalli, e portanla come noi altri dalla parte sinistra, con cinture di panno dipinto che fanno a questo effetto con quattro o cinque nodi, con le lor borse attaccate a quelle come gentiluomini, e in mano le lor zagaie, e alcuni portano archi e frecce, cioè un arco mediocre e i ferri delle frecce molto grandi e ben lavorati: sono uomini da guerra, e alcuni sono mercatanti. Le donne vanno ignude fin che sono donzelle, e solamente cuoprono le lor vergogne con drappi di bombagio, e quando sono maritate e hanno figliuoli portano altri panni sopra le mammelle.

Zimbaos.

Partendo da Cefala, dentro fra terra a 15 giornate è una molto grande abitazione di Gentili, che si chiama Zimbaos: hanno case di legno e di paglia, e quivi assai fiate dimora il re di Benamataxa. E di là alla città di Benamataxa son sei giornate, e il cammino va da Cefala dentro fra terra all'incontro del capo di Buona Speranza. E nella detta Benamataxa, dove è molto popolo, il re è solito per lo piú dimorare, e quivi i mercatanti che vanno a Cefala si forniscono del tanto oro il quale danno ai Mori senza peso per panni dipinti e per paternostri di Cambaia, che fra questi Gentili sono molto usati e apprezzati. E quei della città di Benamataxa dicono che ancora l'oro viene di

luogo molto piú lontano, all'incontro del capo di Buona Speranza, d'un altro regno soggetto a questo re di Benamataxa, il quale è molto gran signore e tiene molti altri re per suoi sudditi, e molti altri paesi che sono molto adentro fra terra, cosí per mezzo il capo di Buona Speranza come verso Mozambique e piú oltra. E ogni giorno a detto re di Benamataxa sono portati grandissimi presenti che gli mandano i re e i gran signori suoi sudditi, e quando glieli vanno a presentare, li portano sopra la testa discoperti per tutta la città insin che arrivano al palazzo dove il re da una finestra gli vede venire e manda a pigliargli di lí (e non lo veggono, ma solamente odono le sue parole), e poi manda a chiamar le persone che hanno portato cotai presenti e le spaccia. Questo re continuamente tiene nel campo un capitano, che lo chiamano *sono*, con gran numero di gente d'arme, fra la quale menano seimila donne che anche esse portano arme e combattono, con la qual gente va sottomettendo alcuni re che vogliano ribellarsi contra di lui o cercano di far tumulti. Il detto re di Benamataxa manda ogni anno molti uomini onorati per i suoi regni in tutti i luoghi e signorie a dar novi fuochi, acciò che tutti gli rendino ubbidienza. E fassi di questa maniera, che ciascuno di quei che sono mandati va in ogni luogo e fa estinguere tutti i fuochi che vi si trovano, e dipoi estinti, tutti quei del popolo vanno al detto uomo mandato come commissario a pigliar nuovo fuoco da lui, per segno di suggezione e di ubbidienza. E quei che cosí non fanno sono tenuti per ribelli, e il re manda subitamente a distruggerli tanta gente quanta fa bisogno, la quale passa per tutti quei luoghi a spese degli abitanti. Le lor vettovaglie sono carne e riso e olio di susimani.

Zuama fiume.

Uscendo di Cefala per andar a Mozambique, a quaranta leghe è un fiume molto grande che si chiama Zuama, il quale dicono che vien di verso Benamataxa e dura piú di centosessanta leghe, nella bocca del qual fiume è un luogo di Mori dove è re, e chiamasi Mongalo. Per questo fiume a questo luogo di Mori vien molto oro da Benamataxa. Il fiume si divide in un altro ramo di fiume che va a dar in Angos, d'onde i Mori si servono di almadie, che sono barche incavate d'un legno solo, per condur panni e altre mercanzie da Angos, e portar molto oro e avorio.

Angos.

Passato questo fiume di Zuama, a centosessanta leghe per la costa del mare, è una abitazione di Mori chiamata Angos, e ha re: e i Mori che vivono ivi sono tutti mercatanti, e trafficano in oro, avorio e panni di seta e di bambagio e paternostri di Cambaia, sí come fanno quei di Cefala. E queste mercanzie le portano i Mori di Quiloa, di Mombaza e di Melinde in piccole barche, di nascoso dalle navi de' Portoghesi, e di lí levano gran quantità d'avorio e molto oro. In questo luogo di Angos vi è molta vettovaglia di miglio, di riso e di alcune carni. Sono gli uomini molto negri e piccoli, vanno ignudi dalla cintura in su, e da indi in giù si cuoprano con panni di bombagio e di seta, e tengono altri drappi rinvolti a guisa di cappe, e alcuni portano tocche e altri berrette listate di panno e di seta; parlano la lingua natia della terra, che è quella de' Gentili, e alcuni di loro parlano arabico. Questi alle volte stanno a ubbidienza del re di Portogallo e tal volta si ribellano, perciocché stanno separati dalla fortezza de' Portoghesi.

Mozambique isola.

Passato questo luogo di Angos, andando verso la India, stanno molto vicine a terra tre isole, tra le quali ne è una abitata da Mori, chiamata Mozambique, e ha un buono porto, dove arrivano tutti i Mori che navigano a Cefala, Zuama e Angos: tra i quai Mori è un serife che gli governa e amministra lor giustizia, e usano la lingua e i costumi dei Mori di Angos. Nella qual isola ora il re di

Portogallo ha una fortezza e tiene i detti Mori sotto il suo comandamento e governo; e in questa isola le navi de' Portoghesi si proveggono di acqua, di legne, di pesce e di altre vettovaglie, e quivi si racconciano le navi che n'hanno bisogno. E medesimamente in questa isola si provvede la fattoria dei Portoghesi che sta in Cefala, sí delle cose di Portogallo come di quelle della India, per esser molto in cammino. Nella terra ferma all'incontro di questa isola vi sono molti elefanti molto grandi e bestie salvatiche. La terra è abitata da Gentili: sono uomini brutti, i quali vanno ignudi e tutti imbrattati di terra colorita, e le lor parti vergognose involte in una braca di drappo di bambagio azurro senza altro coprimento; e hanno le labbra forate e in ciascun labro tre busi, e nei busi mettono ossi, gioie e altre cose pendenti.

Quiloa isola.

Passato questo luogo, andando verso la India, è un'altra isola vicina alla terra ferma che si chiama Quiloa, nella quale è un'abitazione di Mori, di case molto belle, fabricate con pietre e con calcina e molto alte, con le lor finestre alla maniera de' cristiani: e cosí anche hanno le strade, e le dette case hanno i lor terrazzi e i solari lavorati, con assai orti pieni di molti arbori fruttiferi e molte acque. Questa isola ha re sopra di sé, e di lí vanno gli uomini a trafficar a Cefala con navili, co' quali levano molto oro, il qual poi è portato per tutta l'Arabia Felice, la quale da indi innanzi cosí è chiamata, ancora che sia sopra l'Etiopia, perché in tutta quella terra per la riviera del mare vi sono molte abitazioni e città di Mori. E prima che il re di Portogallo discoprisse questa parte, i Mori di Cefala, di Zuama, di Angos e di Mozambique stavano tutti all'ubbidienza del re di Quiloa, che fra questi era un gran re. E in questa terra è gran copia d'oro, perciocché tutti i navili che andavano a Cefala, nell'andare e nel tornare facevano scala a questa isola. Questi Mori sono di colore olivastro, e alcuni di loro negri e alcuni bianchi; sono molto bene ornati di ricchi panni, di oro e di seta e di bambagio; le donne similmente vanno molto bene ornate, con molto oro e argento in catena e manigli alle braccia e alle gambe e agli orecchi. Il linguaggio di questi è arabico, e tengono i libri dell'Alcorano, e grandemente onorano Macometto lor profeta. A questo re, per la sua gran superbia e per non voler ubbidire al re di Portogallo, fu tolto questo luogo per forza, onde uccisero e fecero prigione molta gente, e il re si fuggí della isola, nella quale il re di Portogallo mandò a fabricare una fortezza: e cosí tiene a sua ubbidienza e governo quei che rimasero ivi ad abitare.

Mombaza isola.

Passato Quiloa e andando per la costa della detta Arabia, chiamata ora Felice, verso la India, vicino alla terra ferma è un'altra isola, nella quale è una città di Mori che la chiamano Mombaza, molto grande e molto bella e di molto alte e belle case, fabricate con pietre e con calcina, con molto buone strade alla maniera di quelle di Quiloa; e hanno re sopra di loro. Gli uomini sono di colore olivastro, bianco e negro, e cosí le donne, le quali vanno molto bene ornate di panni di seta e d'oro. È luogo di gran traffico di mercanzie; ha buon porto, dove sempre stanno molti navili, cosí di quei che vanno a Cefala come di altri che vengono da Cambaia e da Melinde, e altri che navigano alle isole di Zenzibar e di Munfia e di Penda, delle quali per lo innanzi se ne parlerà. Questa Mombaza è terra molto abbondante di molte vettovaglie e di castrati bellissimi, che hanno la coda ritonda, e di molte vacche, galline e capre grossissime, di molto riso e miglio, e di molte naranci dolci e agre, e di limoni e cedri, e pomi granati e agri della India, e d'ogni sorti di erbe da mangiare, e d'acque molto buone. Sono uomini che talvolta fan guerra con le genti della terra ferma, e alle volte fanno pace e trafficano con loro, e raccolgono gran quantità di mele e cera e d'avorio. Questo re, per la sua superbia per non volere ubbidire al re di Portogallo, perdette la sua città, la quale i Portoghesi presero per forza: ed egli se ne fuggí, e gli fu uccisa e fatta prigione molta gente e distrutta la terra, e fecesi grandissima preda d'oro, d'argento, di rame, d'avorio, di panni di oro e di seta ricchi, con

infinite altre ricchezze di mercanzie.

Melinde.

Passata la città di Mombaza, non molto lontano da essa, nella costa vi è nella terra ferma, in una spiaggia, un villaggio molto bello chiamato Melinde, ed è di Mori e ha re, il quale ha belle case di muro con assai solari, e con le finestre e terrazzi, e buone strade. La gente di essa è di colore olivastro e di color negro; vanno ignudi dalla cinta in suso, e da indi in giù vanno coperti di panni di bambagio e di seta e altri panni, portandoli a uso di cappa ad armacollo, con turbanti molto ricchi in testa. Sono gran mercatanti: trafficano in panni, oro, avorio, rame, argento vivo e altre assai mercatanzie con Mori e Gentili del regno di Cambaia, che alli lor porti vengono con navi cariche di panni, li quali comprano a cambio di oro, avorio e cera, in che trovano gran guadagno così l'una parte come l'altra. Evvi nella detta città assai vettovaglia di riso, di miglio, e qualche formento che lo portano di Cambaia, e molte frutta, perciocché hanno molti orti e alberi fruttiferi. Vi sono anche assai castrati di quelli della coda grande, e di tutte le altre sorti di carne, come è detto di sopra; similmente vi sono narancie dolci e agre. Questo re e il popolo fanno sempre molto amici e servitori del re di Portogallo, e sempre li Portoghesi trovarono in loro molta amicizia e buone accoglienze.

Isola di San Lorenzo.

All'incontro di queste terre in mare, sopra la punta del capo delle Correntie settanta leghe, è una isola molto grande che si chiama San Lorenzo, che è abitata da Gentili, e in essa vi sono alcune terre de Mori; ha molti re, così mori come gentili. Vi è molta abbondanza di carne, riso, miglio, e assai narancie e limoni, ed evvi molto gengevo, il quale non adoperano ad altro se non a mangiarlo così verde. Gli uomini vanno ignudi, e solamente cuoprono le lor vergogne con drappi di bambagio. Essi non navigano, né altri arrivano a quella isola; hanno almadie, cioè barche per pescar nella lor costa. Son di color olivastri, e hanno linguaggio a sua posta. Fanno molte volte guerra fra loro, e le lor arme sono zagaie molto sottili, con li ferri molto ben lavorati: tiranle molto destramente per ferire, e portanne in mano gran quantità. Sono uomini molto atti e leggieri, e addestransi molto in tirar di braccio. È fra loro argento basso. Il lor viver principale è di radici che piantano, che le domandano *igname*, che nelle Indie nuove di Spagna vien detto che si chiama *iucca* e *battata*. La terra e paese è molto bella e fertile. È questa isola discosta per la parte di Cefala e Melinde trecento leghe, e da terra sessanta leghe.

Penda, Munfia, Zenzibar.

Fra questa isola di San Lorenzo e la terra ferma, non molto lontano da essa, vi sono tre isole, l'una delle quali si dimanda Munfia, l'altra Zenzibar, l'altra Penda, le quali sono abitate da Mori. Sono isole molto fertili e di assai vettovaglie, di riso, di miglio e di carne, e molte narancie, limoni e citroni. Le montagne sono tutte piene di arbori; hanno molte canne di zucchero, e non lo sanno fare. Queste isole hanno re. Gli abitanti di esse trafficano in terra ferma con le lor vettovaglie e frutta. Hanno navili piccoli, molto deboli e mal fatti, senza coperta, d'un albero solo, e tutto il legname di essi è legato con corde fatte di ginestra, e le vele sono di stuore di palma. Sono essi persone molto deboli e minuti, di poca carne e disutili. Vivono in queste isole molto abbondantemente; vestonsi di molti buoni drappi di seta e di bambagio, che comprano in Mombaza dalli mercatanti di Cambaia abitanti lí. Le donne di costoro usano di portar molte gioie d'oro che vien di Cefala, e d'argento in catene, e orecchini, braccialetti e anelli alle gambe, e vanno vestite di drappi di seta. Hanno molte moschee, e in quelle si legge l'Alcorano di Macometto.

Pate.

Passato Melinde andando verso la India, avanti si attraversi il golfo, perciocché la costa si ha da spontare per passar poi il mar Rosso, nella detta costa è una terra dimandata Pate, e più avanti è un'altra terra di Mori nominata Lamon. Tutti costoro trafficano con li Gentili della terra, e sono terre forti circondate di muro, perciocché alle volte hanno guerra con li Gentili che vengono di dentro fra terra.

Brava.

Passate queste terre, più avanti, pur nella costa è una terra di Mori ben murata, che ha buone case di muro, e chiamasi Brava. Non ha re: è governata dai più vecchi di essa, essendo persone onorevoli e da bene. È terra di traffico, e fu già destruta da' Portoghesi con grande uccisione degli abitanti, dei quali pur assai ne furono fatti schiavi, e fuvì tolto molta ricchezza di oro e d'argento e altre mercanzie. Quegli che scamparono se n'andarono fra terra, e dappoi che fu distrutta la tornarono ad abitare.

Magadaxo.

Partendo dalla detta terra di Brava, pur avanti per la costa verso il mar Rosso, è un'altra molto grande e bella terra di Mori, che si domanda Magadaxo. Ha re particolare. È terra di gran traffico di mercanzie: quivi vengono navi del regno di Cambaia e Adem, con panni di tutte le sorti e con altre mercanzie d'ogni qualità e con spezie, e cavano di lí molto oro, avorio e cera e altre cose, delle quali essi ne traggono utilità. In questa terra sono molte carni, formento, orzo e cavalli e assai frutta: è terra molto ricca. Parlano tutti arabico; sono di colore olivastri e negri, e alcuni bianchi. Sono persone di poche arme: usano tirar le frecce avelenate per difendersi da' nemici.

Asum.

Passato questa terra di Magadaxo, pur per la costa avanti è un'altra terra piccola di Mori, che si dimanda Asum, nella quale sono molte carni e vettovaglie. È terra di poco traffico e non ha porto.

Capo di Guardafuni.

Passata questa terra, si trova subito il capo di Guardafuni, dove la costa finisce e torna a voltar verso il mar Rosso, il qual capo è nella bocca dello stretto di Mecca: e tutte le navi che vengono dell'India, cioè del regno di Cambaia, e di Chaul e Dabul, di Batticala e Malabar, e di Zeilam, Charomandel, di Bengala, Sumatra, di Pegu, Tarnasseri, di Malacha e China, tutte vengono a comparire al detto capo, e di qui entrano nel mar Rosso le lor mercanzie per Adem e Barbora e Zeila e Zidem, porto di Mecca. Le qual navi i capitani del re di Portogallo alle volte vanno a vedere, e tolgongliele con tutte le lor ricchezze.

Met.

Voltando questo capo di Guardafuni, entrando nel mar Rosso, è lí presso il detto capo una terra di Mori che si dimanda Met, non molto grande, dove sono molti carnaggi, e di poco traffico.

Barbora.

Avanti per la medesima costa è una terra di Mori che si dimanda Barbora. Ha porto, dove arrivano molte navi di Adem e di Cambaia con lor mercanzie: e di qui cavano quei di Cambaia molto oro e avorio e altre cose, e quei di Adem cavano molta vettovaglia e carni e mele e cera, percióché, secondo si dice, è terra molto abbondante.

Zeila.

Passata Barbora e andando verso il mar Rosso, si trova una terra di Mori chiamata Zeilam, che è luogo similmente di gran traffico, dove navigano molte navi, vendono i lor panni e mercanzie. Ed è molto popolata, con buone case di pietre e di calcina, con buone strade; e le case sono coperte con terrazzi. Li abitatori son negri, hanno molti cavalli, e allevano molti animali di piú sorte, de' quali se ne servono in latte, butiro e carne. In questa terra vien molto formento, miglio e orzo, che portano di lí per Adem.

Delaqua.

Passata la detta terra di Zeila, per la costa avanti è un'isola abitata da Mori, che si domanda Delaqua, porto di mare del quale si servono assai i sudditi abissini della terra del Prete Ianni. E attorno di questa terra sono molte vettovaglie, e vienvi molto oro della terra del Prete Ianni.

Mazua, Zanaquin e altre terre.

Passato Delaqua, dentro nel mar Rosso vi sono Mazua, Zanaquin e altre terre di Mori: e chiamasi pur questa costa Arabia Felice, e li Mori la domandano Batrazan, in tutta la quale è molto oro che vien d'infra terra del paese del Prete Ianni, che loro chiamano di Abissini. E quei di tutte le terre di questa costa trafficano per questo paese con li lor panni e altre mercanzie, e cavano di esso oro, avolio, mele e cera e schiavi, e alle volte fanno guerra con loro, perché sono cristiani. Fanno schiavi molti di loro, e tali schiavi sono molto stimati e vagliono assai danari fra li Mori, e piú che altri schiavi, percióché gli trovano esser astuti e fedeli, e valenti uomini delle lor persone; quando si fanno mori, vogliono esser piú ubbiditi che li proprii Mori. Li Mori di questa Arabia sono tutti negri, e valenti uomini di guerra. Vanno ignudi dalla cintola in su, e da lí in giú si cuoprono con panni di bambagio, e quelli di maggior riputazione portano panni adosso come *almayzares*, cioè cappe alla moresca; e similmente si cuoprono le donne. E mi fu affermato che questi cuciono le nature alle lor figliuole quando son piccole, lasciandovi solo quanto possino urinare, e cosí le tengono cucite fin che sono in età da maritare, che le consegnano alli lor mariti: e allora tagliano loro la carne, che è saldata come se elle cosí fussero nate.

Regno del Prete Ianni.

Finendo di uscire di queste terre de' Mori ed entrando fra terra, vi è il gran regno del Prete Ianni, che i Mori di Arabia lo chiamano di Abissini, il quale è molto grande e molto abitato di molte

città, terre e villaggi, con infinita gente, e ha molti regni che li lor re li sono soggetti, e nelle sue terre sono molti che abitano alla campagna e alle montagne come Arabi. Sono uomini negri e molto ben formati; hanno assai cavalli e gli adoprano e son buoni cavallieri, ma non sono cacciatori di fiere, né di alcuna sorte di animali. Le loro vettovaglie sono carni di tutte le sorti, latte, butiro e mele, pan di formento e di miglio: e di queste cose ve n'è grande abbondanza. Li lor vestimenti sono di cuoio e pelle di castrati, perciocché nella terra vi è carestia di panni; e fra loro è usanza che solamente certe dignità di persone possano vestir panno, e l'altra gente non può vestir se non corami tagliati e ornati e pelle. Gli uomini e le donne non bevono mai vino, ma acqua acconcia con mele, e latte, del qual si mantengono assai: e quella di mele leva lor la sete e li fa più forti e più sani, e nella terra ve n'è grande abbondanza. Sono cristiani della dottrina del beato san Tomaso e san Filippo, secondo che dicono; il lor battesimo è in tre modi, cioè di sangue, di fuoco e d'acqua, perché si circoncidono come giudei, e nella fronte ancora col fuoco, e nell'acqua si battezzano come li cristiani cattolici. Hanno molti di loro mancamento della nostra fede vera, perciocché la terra è molto grande, e benché nella città principale di Cassumo, dove dimora il Prete Ianni, siano fatti cristiani, nell'altre assai parti lontane vivono in errore e senza esser loro insegnato, di sorte che solamente hanno il nome di cristiani.

Della città di Cassumo.

Dentro questo regno vi è la gran città di Cassumo, appresso la quale il Prete Ianni il più del tempo dimora stando sempre alla campagna, il quale li Mori e Gentili chiamano il gran re neguz. È cristiano, signore di molte gran provincie e di molta gente, con la quale sottomette molti re grandi. È molto ricco signore, e di più oro che alcun altro principe al mondo; tiene gran corte, e paga di continuo molta gente da guerra che mena seco. Esce poche volte delli suoi padiglioni, né si lassa vedere; vengono a visitarlo molti re e gran signori. In questa città si fa, nel mese di settembre, la festa della Croce molto grande, alla qual si ragunano tanti re e signori soggetti e tante genti che sono innumerabili. In detto giorno si cava fuor di una chiesa una figura dipinta della Madonna, tutta adornata d'oro e di molte pietre preziose, e messala sopra un gran carro tutto coperto di panni d'oro, la menano in processione con gran venerazione e cerimonie. Dinanzi al detto carro va il Prete Ianni, sopra un cavallo pur coperto molto riccamente, e vestito di drappi d'oro, e quel giorno si lassa veder a tutto il popolo, perché nell'altro tempo va con la faccia coperta. E cominciato ad uscir la mattina a buon'ora, e vanno in procession per tutta la città con molti strumenti insin verso la sera, che si riducono a casa. In questa processione vi va tanta gente per appressarsi al carro dove è questa figura, che moreno molti affogati dalla strettezza della calca, e quelli che moreno di questa maniera sono tenuti per santi e martiri: e questa cosa mi fu referita d'alcuni Mori, alli quali non so se si debbia prestar fede; pur come si sia, l'ho voluta scrivere.

Suez.

Lasciando questa terra del Prete Ianni e la costa del mar di questa ora detta Arabia, e voltando all'altra parte del mar Rosso, che anche si chiama Arabia, e li Mori la domandano similmente Barraaru, è una terra di porto di mare che ha nome Suez: e quivi li Mori di Zidem, porto di mare, portano tutte le spezie e drogherie, pietre preziose, perle, ambracan, muschio e altre mercanzie molto ricche delle parti dell'India. Di lí poi le caricano in camelli per terra per condurle al Cairo, e dal Cairo altri mercatanti le portano in Alessandria, di donde le sogliono portar via li Veneziani e altri cristiani. Questo traffico è cessato al presente in gran parte per cagione de' Portoghesi, i quali con la loro armata non lasciano navigar Mori nel mar Rosso. Il gran soldano signor del Cairo, che in questo riceve più perdita che nessun altro, fece far un'armata nel porto di Suez, per la fabrica della qual fece condur per terra il legname e arteglieria e altre cose necessarie,

in che spese molti danari: e quest'armata fu di navi e di galee, per poter passar con essa in India e impedir la navigazione a' Portoghesi. Fatta che fu quest'armata, passò con essa molta gente di diverse nazioni nella prima India, che è nel regno di Cambaia. Il capitano di essa era Amyrasem. Con quest'armata si riscontrò l'armata di Portogallo dirimpetto ad una città nominata Diu, e quivi combatterono molto fortemente, dove morì gran numero di gente. Alla fine i Turchi e i Mamalucchi furono vinti, e la lor armata fu presa tutta e parte abbruciata. E per questa e per molte altre vittorie che ebbero contra i detti Mori, si perdette la lor navigazione nel mar Rosso, e il detto porto di Suez resta senza traffico di spezierie.

Monte Sinai.

Appresso la detta città di Suez, nella predetta terra di Arabia sopra il mar Rosso è il monte Sinai, dove è il corpo della beata santa Caterina, in una chiesa nella quale stanno frati cristiani sotto il dominio del soldano: alla qual casa vanno in pellegrinaggio i cristiani di tutti li regni di cristianità, e la più parte che capita ivi è del regno del Prete Ianni, di Armenia, di Babilonia, di Costantinopoli e di Ierusalem.

Eliobon e Medina.

Passato il detto monte Sinai, il quale i Mori dimandano Turla, pur avanti per la costa del mar Rosso, uscendone fuori, è una terra di Mori, porto di mare, che si chiama Eliobon: ed è porto dove si sbarcano per andare a Medina, che è un'altra città di Mori fra terra, tre giornate lontana da questo porto, nella quale è sepolto il corpo di Macometto.

Zidem, porto di Mecca.

Uscendo del detto porto d'Eliobon in fuori, per la costa del detto mar Rosso, è una terra di Mori nominata Zidem, ed è porto di mare dove ogni anno solevano venir le navi della India con le specie e drogherie; e di lí tornavano a Calicut con molto rame e argento vivo, cinaprio e zafferano, acqua rosa e scarlatti, sete e ciambellotti, taffetà e altre mercanzie di merceria che si spacciano nella India, e medesimamente con molto oro e argento: ed era il traffico molto utile e grande. In questo porto del Zidem si caricavano le dette spezie e droghe in navili piccoli per Suez, come è già detto.

Mecca.

Da questo porto del Zidem lontano una giornata fra terra è la gran città della Mecca, nella quale è una molto gran moschea, dove li Mori di tutte le parti vanno in pellegrinaggio: e tengono per certo di esser salvi lavandosi con acqua d'un pozzo che è nella detta moschea, e di lí la portano in ampolle alle lor terre come gran reliquia. Nella detta terra del Zidem, porto di mare, fece nuovamente fare una fortezza Amirassen, capitano moro delle navi del soldano, che li Portoghesi ruppero nella India. Il qual capitano, poi che si vide rotto, non ebbe ardir di tornare al suo paese senza far qualche servizio al suo re, e determinò di domandare al re di Cambaia, che si chiama soltan Maumet, quantità di danari, e così alli grandi e a' mercatanti del suo regno e ad altri re mori, per far la detta fortezza, dicendo che poi i Portoghesi (i quali si chiamano franchi) erano tanto potenti che non sarebbe maraviglia s'entrassero per questo porto e andassero a distruggere la casa di Macometto. Li quai re e gente moresca, udendo la sua dimanda e vedendo la potenza del re di Portogallo, parve che questo poteva intravenir facilmente, e però tutti gli diedero gran doni, co'

quali caricò tre navi di spezie e d'altre mercanzie: e con esse andò verso il mar Rosso e, arrivato al Zidem, le vendette e delli danari fece la detta fortezza. E nel tempo che esso faceva quella, i Portoghesi ne facevano un'altra dentro la città di Calicut, e il re di Calicut richiese al capitano generale del re di Portogallo di poter mandare allora una nave carica di spezie alla Mecca. Questa licenza gli fu concessa e la nave fu mandata, nella quale venne per capitano un Moro da bene, che aveva nome Califa. E giunto al Zidem, saltò in terra molto bene in ordine con la sua gente, e Amirassen, che faceva la fortezza, subito gli domandò nuove di Portoghesi: e il detto gli rispose che erano in Calicut molto pacifici, e facevano una fortezza molto bella. E il detto Amirassen gli disse: "Come hai tu ardimento di venire alla Mecca, essendo amico dei Portoghesi?" Il Califa gli rispose: "Io sono mercatante e non posso far altro, ma tu, che eri capitano del gran soldano e che andavi per cacciarli d'India, come lasciasti loro e fai qui una fortezza?" Della qual parola Amirassen ebbe molto gran dispiacere, e fece subito che 'l Califa, così ben vestito, insieme con la sua gente pigliasse delle pietre e della calcina e aiutassero a far la fortezza, e fecelo affaticar per ispazio di un'ora. E questa cosa il detto Califa la raccontò dappoi che fu ritornato a Calicut.

Iazan, Hali, Aloer.

Uscendo del Zidem, porto di mar, per il mar Rosso in fuori, sono tre terre di Mori che hanno re sopra di sé: l'una si dimanda Iazan e l'altra Hali, la terza Aloher, nelle quali sono molti cavalli e assai vettovaglie. Questo regno dà obediienza al soldano e non ad altro re. Ha molte terre sotto di sé, e in assai di esse vi è porto di mare, d'onde solevan uscire li Mori mercanti a condur cavalli in India nelle lor navi per mercanzia, perché ivi vagliono molto.

Hodeida, Maha, Bebel Mandel.

Passate queste terre e questo regno, sono pur avanti nella detta costa altre terre, che sono del regno di Adem: l'una si chiama Hodeida, l'altra Maha, e l'altra è una isola detta Bebel Mandel, che è nella bocca dello stretto del mar Rosso, per la quale le navi entrano in esso; e in questo luogo le navi pigliano peotti insino al Zidem, perché vivono di questo.

Camaran isola.

Nel mar da esse terre indietro è una isola piccola chiamata Camaran, abitata da Mori, dove le navi andavano a pigliar rinfrescamento quando passavano di lí al Zidem. Questa isola fu distrutta per il signor Alfonso di Albuquerque, capitano del re di Portogallo, il qual quivi stette alcuni giorni riparando di rinfrescamenti la sua compagnia di navi per uscir del mar Rosso, perché 'l tempo non gli concesse termine per andare insino al Zidem, dove egli averia voluto arrivare.

Adem.

Uscendo del mar Rosso per Bebelmandel, che, come si è detto, è nello stretto, nel mar largo, poi per la costa avanti sono alcune terre di Mori, che tutte sono del regno di Adem. E passate queste terre arrivasi alla città di Adem, che è di Mori e ha re da per sé, e molto bella città, con molte belle e gran case; ed è di molto traffico, con molte buone strade, e molto ben murata di buone muraglie all'usanza di qua. Questa città è sopra una punta, fra una montagna e il mare, e la montagna dalla banda di terra ferma è pietra viva, di sorte che da quella parte non ha più di una entrata; e sopra questa montagna dove è la città vi sono molti castelli piccoli, che dal mare paiono molto belli.

Dentro la qual città non è acqua alcuna, e fuora della porta verso la terra ferma ha una casa, dove per condotti fanno venir l'acqua da un'altra montagna alquanto lontana di lí: e fra montagna e montagna vi è una campagna grande. In questa città sono gran mercanti mori e molti indiani: sono di color bianco e alcuni negri. Vestonsi di panni di bambagio, seta e scarlato e ciambellotti; li lor vestimenti sono molto lunghi, e portano turbanti in testa e certe scarpe basse. Le lor vettovaglie sono di molte carni, di pan di formento, e di riso che li viene d'India; vi sono assai frutta, come in molte parti. Sonvi di molti cavalli e camelli. Il re sta sempre fra terra, e in Adem tiene un suo governatore. Vi vengono molte navi grandi e piccole da diverse parti, cioè dal Zidem, d'onde portano lí molto rame, argento vivo, cinaprio, corallo, panni di lana e di seta; e di ritorno di qui portano spezie e droghe, panni di bambagio e altre cose di Cambaia. Ancora arrivano quivi molte navi di Zeila e Barбора con vettovaglie e altre mercanzie, e cavano di lí panni di Cambaia, le pietre corniole, e paternostri piccoli e grandi. Ora ogni mercatante che traffica in Arabia Felice e nella terra del Prete Ianni medesimamente capita quivi, e vi vengon le navi della città di Ormuz a trafficare, e similmente di Cambaia, d'onde portano molti panni di bambagio, spezie e droghe, gioie e perle, corniole, bambagio filato e da filare; e di quivi cavano robbia, amfian, uve passe, rame, argento vivo, cinaprio e acque rose che ivi si fanno, e panni di lana, sete e panni dipinti di Mecca, e oro in pezzi e fatto in moneta e filato, e ciambelotti: le qual navi di Cambaia sono tante e tanto grandi e con tanta mercanzia, che è cosa da non poter credere né pensare la gran copia di panni e bambagio che portano. E ancora a questo porto di Adem vengono molte navi di Chaul e Dabul e Baticala e del paese di Calicut, le quali sollevano venir quivi con le dette mercanzie, e anco con gran quantità di riso e di zucchero e di cose che nascono sopra le palme, che sono come avellane nel sapore, e della scorza fanno vasi per bere. Vengonvi anche le navi di Bengala e Sumatra e Malacha, le quali portano molte specie e droghe e sete, benzuin, lacca, sandoli, corniole, riobarbaro, muschio, e molti panni di bambagio di Bengala e di Mangalor, di sorte che è terra di maggior traffico che nel mondo possa essere, e di più ricche mercanzie.

A questa città arrivaron già le navi del re di Portogallo, e nel porto presero e abbruciarono molte navi, e con mercanzie e vote, e provorno di entrar nella città, e a vista di tutti entrarono per la muraglia con le scale, le quali si ruppero per il peso della gran gente, di sorte che i Portoghesi tornarono adietro e lasciarono l'impresa: e nella detta entrata si difesero molto gagliardamente i Mori, dei quali ne morirono assai, e anche alcuni cristiani.

Regno di Fartas.

Passato il detto regno di Adem, fuora dello stretto è un altro regno di Mori appresso il mare, che ha tre o quattro terre alla costa, che si chiamano Xesequi, Diufar e Fartas. Questi Mori hanno il re da per sé, e sono molto valenti uomini da guerra. Hanno cavalli, i quali adoperano in guerra, e anche hanno buone arme. Da poco tempo in qua il detto re sta a ubbidienza del re di Adem e come per suo servitore.

Capo di Fartas e Zacotora isola.

In questo paese e regno è un capo detto il capo di Fartas, dove la costa torna a far la volta nel mar largo: e fra questa e quella di Guardafuni è la bocca dello stretto di Mecca, donde tutte le navi passano al mar Rosso. Fra queste due punte sono tre isole, due piccole e una grande, chiamata Zacotora: questa è isola con molte alte montagne, e abitata da gente olivastra, nominati cristiani; ma manca loro il battesimo e la dottrina cristiana, che non hanno se non il nome di cristiani, e mancò quivi la legge cristiana già molti anni, e avanti che vi navigassero Portoghesi. Dicono i Mori che questa fu già isola delle femine dette Amazoni, le quali poi per ispazio di tempo si mescolarono con gli uomini: il che in alcune cose si conosce, perciò che le donne ministrano le facultà e le

governano, senza che i mariti se n'impaccino. Questi hanno linguaggio da per sé e vanno ignudi, solamente cuoprono le lor vergogne con panni di bambagio e con pelli. Hanno molte vacche e castrati e palme e dattili; le lor vettovaglie sono di carne, di latte e di dattili. In questa isola vi è molto sangue di drago e molto aloe zocoterino.

In essa i Mori di Fartas fecero una fortezza, per poterla tener soggetta e far che gli abitanti di essa fossero suoi schiavi con le lor persone e con le lor facultà. Ma arrivandovi un'armata del re di Portogallo, pigliò detta fortezza dei Mori di Fartas per forza d'arme, combattendo con essi, i quali si difesero molto piú gagliardamente che gli altri di quelle parti, di sorte che non si volsero mai arrendere e moriron tutti in battaglia, che nessuno di loro scampò, perché sono molto valenti e arditi nella guerra. Il capitano della detta armata lasciò nella fortezza gente e artegliaria, per guardarla in nome del re di Portogallo.

Appresso di questa isola di Zocotora sono due altre isole di uomini olivastri e negri come Canarii, senza legge e senza dottrina, e non hanno conversazione con alcuna altra gente. In queste due isole si trova molto buono ambracan e in quantità, e molte pietre dette niccoli, di quelle che vagliono e sono stimate in la Mecca, e molto sangue di drago e aloe zocoterino, ed evvi molto bestiame, vacche e castrati.

Diufar.

Passata la punta di Fartas, verso la costa del mar largo che dà volta a Ormuz, andando di lungo per la costa è una terra di Mori, ed è porto di mare, chiamata Diufar, terra del regno di Fartas, nel quale trafficano i Mori di Cambaia con panni di bambagio, riso e altre mercanzie.

Pecher.

Dopo questa terra nella medesima costa è un'altra terra e porto di mare detta Pecher, che è similmente del detto regno di Fartas, ed è molto grande; e quivi è un molto gran traffico di mercanzie, che li Mori di Cambaia e di Caul e Dabul, Batticala e di terra di Malabari portano con le lor navi: e sono panni di bambagio grossi e sottili dei quali si vestono, e granate in filze e molte altre pietre di poco valore, e anche molto riso e zucchero e specie di tutte le sorti, e noci d'India e altre mercanzie, le quali vendono quivi alli mercatanti della terra, che le portano di lí in Adem e per tutta quell'Arabia. I danari gl'investono poi costoro in cavalli per l'India, li quali son molto grandi e molto buoni, e ognuno d'essi vale in India cinquecento o seicento ducati; e cavano anche molto incenso, che nasce in quel luogo e fra terra. Quivi sono tutti Arabi. È in questo paese molto formento e molte carni, molti dattili, uve e tutte altre sorti di frutta che sono in le nostre parti. Tutte le navi che vanno dalle bande d'India per il mar Rosso, e per tardare non possono arrivare a buon tempo con le lor mercanzie dove avevano deliberato, restano a venderle nel porto di Pecher, e di lí se ne vanno all'India costa verso Cambaia: e di questa sorte questo porto è grande e di molto traffico continuamente. Questo re di Fartas sta con tutto il suo regno a ubbidienza del re di Adem, perché vi tiene un suo fratello. L'incenso che in questa terra di Pecher nasce, si cava di lí per tutto il mondo, e qui le navi s'impegolano del detto incenso, perché val cento e cinquanta quattrini il cantaro.

Fachalhat.

Passata la detta terra di Pecher, per la costa avanti sono altre terre piccole di Mori, e fra terra d'Arabi: la qual costa dura insino alla punta di Fachalhat, dove comincia il regno e dominio del re di Ormuz. In questa punta è una fortezza, che il detto re di Ormuz tiene, chiamata Hor; e di lí comincia la costa a voltare a dentro verso di Ormuz.

Regno di Ormuz.

Passata questa punta di Fachalhat, per la costa avanti sono molte terre e fortezze del regno di Ormuz, in Arabia, insino che si entra nel mar di Persia; e dura ancora il suo dominio per questo mare avanti, dove sono molte terre e castelli, e isole che sono in mezzo del detto mar di Persia, abitata da Mori, le quai terre sono le sequenti.

Principalmente Calhat, terra molto grande e di belle case e di molto buon sito. È gente ricca, gentiluomini e mercatanti. Più avanti, cioè doppo la detta, è un'altra terra piccola chiamata Tibi, e ha buona acqua, della qual si provengono le navi che navigano per tutta questa costa. Dipoi è una terra piccola detta Dagma, ed è medesimamente porto di mare. Più avanti è un'altra terra grande che è molto buona, di molto traffico di mercanzia, chiamata Curiat, nella quale e nelle altre d'intorno vi sono molte carni, formento, dattili e altre frutta a sufficienza; e vi sono assai cavalli che nascono nel paese, e molto buoni, che li Mori di Ormuz vengono a comprare per mercanzia per la India.

Passato questa terra di Curiat, per la costa avanti è un'altra terra con una fortezza detta Ceti, che il re di Ormuz la tiene. E più avanti è un'altra terra nella detta costa grande detta Masquat, e di gente molto da bene, e di molto traffico di mercanzia e di grande pescagione: quivi pescano pesci grandi, che li seccano e insalano per altre parti. Andando per la costa a dentro verso il mar Persico, è un'altra terra chiamata Cohar. Passato la detta terra di Cohar, più a dentro della costa è un'altra fortezza del detto re di Ormuz, chiamata Rocas: e con queste fortezze il detto re sottomette più facilmente tutta questa terra. Passato la fortezza di Rocas, è un'altra fortezza detta Nael. Avanti è un'altra detta Madeha: è terra piccola e di pochi abitatori.

Più oltre di questa terra, per la costa avanti è una gran terra con molta gente, chiamata Corfacan, attorno della quale e delle altre circunvicine sono molte possessioni e molto belle, che hanno quivi i Mori principali di Ormuz, alle quali in certi mesi dell'anno vanno a stare a piacere e a ricogliere le loro vettovaglie e godere le lor frutta. Avanti nella detta costa è un'altra terra nominata Dadena; e più avanti ne è un'altra chiamata Daba. E avanti nella predetta costa è un'altra molto gran terra detta Iulfar, nella quale vi è molta gente e molto da bene, e assai mercatanti e naviganti; e quivi pescano molte perle grandi e minute, e quivi vanno a comperarle i mercatanti della città di Ormuz, per portarle in India e a tutte le altre parti. Questa terra è di molto traffico, e dà molta entrata al re di Ormuz.

Avanti per la detta costa, appresso il mar di Persia, alla parte dell'Arabia vi sono altre tre terre del detto re di Ormuz: Rachollima, ch'è una molto buona terra; e un'altra più di là, chiamata Mequehoan; e più avanti è una fortezza detta Calba, che il predetto re tiene per difendere le sue terre dagli Arabi che stanno fra terra, e sono governati per quelli di siech Ismael, e alle volte vanno sopra le dette terre del regno di Ormuz e fannogli guerra, e alcune fiato gli fanno ribellar contra il lor re.

Mar di Persia.

Questo regno di Ormuz ha, oltre le terre già dette nella costa di Arabia, altre terre assai nella terra di Persia per la costa del mare, e nel mezzo del mar di Persia molte isole abitate da Mori, nelle quali vi sono molte terre grandi e molto buone e molto ricche, le quali tutte si nomineranno avanti ognuna particolarmente, e dipoi si dirà della isola e della città di Ormuz, e delli lor costumi.

Nella detta costa di Persia, all'incontro d'India, ha il re di Ormuz una terra nominata Baha, nella quale tiene li suoi governatori. Passata questa terra, per la detta costa avanti è un'altra terra chiamata Dexat. Avanti è un'altra terra nominata Pahan. Più avanti ve n'è un'altra che si chiama Iguir. Seguita poi un'altra detta Elguadim. Poi seguita un'altra terra chiamata Nabam, dalla quale si conduce a Ormuz acqua da bere, perciocché là non vi è acqua da bere; e da questa terra e da tutte

le altre portano a Ormuz tutte le vettovaglie. Evvi anche un'altra terra Guameda.

Di qui avanti vi sono ancora altre terre del detto re, che sono le seguenti: Lefete, Qesibi, Tabla, Berohu, Puza, Mohi, Macini, Limahorbaz, Alguefa, Carmon, Cohomo, Bar, Que, Guez, Hangan, Bacido, Gostaque, Cones, Conga, Ebraemi, Penaze, Menahaon, Pamile, Leitam, Batam, Doam, Lorom. Fra le quali ve ne sono di molte grandi e di molto gran traffico, e di gente molto adornata e gran mercatanti, e molte gran fortezze che il re di Ormuz tiene per la difensione del suo regno: e tutto è nella detta costa del mar di Persia. Sono terre molto fornite di tutte le sorti di carni, di molto pan di formento, e di orzi e uva, e di tutte le altre cose che sono nelle nostre parti, e molti dattili. La gente di queste terre è bianca, e sono molto belle persone; vanno vestite di veste lunghe, di drappi di seta e di bambagio e di ciambellotti, ed è terra molto ricca.

Isole del detto regno di Ormuz.

Nella bocca del detto mar di Persia vi sono le isole seguenti, che sono del re di Ormuz: Quixi, Andrani, Baxeal, Quuro, Lar, Coiar, Dome, Firror, Gicolar, Melungan, Cori, Queximi, Baharem. Queste due isole di Queximi e Baharem sono grandi, e Queximi ha otto terre abitate, cioè casali, e hanno molte vettovaglie; e Baharem ha una grande abitazione di molti Mori da bene, e gran mercatanti abitanti in essa di diverse parti, ed è dentro nel detto mare. Naviganvi molte navi con molte mercanzie, e in esse e all'intorno di esse vi nascono molte perle grandi e minute, e appresso di questa isola le pescano, delle quali hanno molto gran utilità gli abitanti di essa: e il re ha di questa isola e di tutte le altre molta entrata. Li mercatanti di Ormuz vanno a questa isola di Baharem a comprar le perle grandi e minute per la India e altre parti dove trovano utile, e per il regno di Narsinga, e vanno anche li a comprarle quei di Persia e di Arabia: e in tutto il detto mar di Persia si trovano perle, ma non tante come appresso l'isola di Baharem.

Terra di siech Ismael.

Passata la detta terra, per la costa di Persia seguitano molte terre e abitazioni e casali di Mori, molto buone e abbondanti e ricche. E di qui avanti non è più terra del re di Ormuz, ma di altri signori de' quali non abbiamo tanta notizia, salvo che gli domina e comanda il siech Ismael, ch'è un Moro giovane di poca età. Da questa parte tiene sottomessa molta parte di Persia e di Arabia, e molti regni e domini di Mori, non essendo re né figliuolo di re, salvo che era un siech, della casata e sangue di Hali, cognato di Macometto, ed essendo povero si accompagnò con altri Mori giovani, e cominciarono a andar nudi, che fra di loro è costumato, lasciando robba, onore e vestimenti, e solamente si coprivano con pelli di capre e di orsi e di cervi col lor pelo, che assai sogliono portare. Hanno per le braccia e per il petto molti segni di fuoco, e portano adosso o intorno molte catene di ferro, e nelle mani alcune arme differenti dalle altre genti, come le scuri piccole, e di molte sorti e diversità di ferri; e vanno in pellegrinaggio, e non si mantengono se non de limosine: e a questi tali dovunque vanno è fatto grande onore e festa dagli altri Mori, e vanno sempre mughiando e gridando forte per le terre per il nome Macometto.

Questo siech Ismael pigliò questo abito e deliberò di mugghiare e gridare per Hali, e non curò di Macometto; e doppo l'essersi accompagnato con lui molta gente, di sorte che cominciò a pigliar terre e distribuir li beni che si acquistavano alle persone che si accostavano a lui, e per sé non pigliava nulla, deliberò di far certe berrette di grana lunghe fatte di pezzi, e di quelle faceva portare alle persone che seguitavano: e a questo modo si tirò molta gente dietro, e con esso andava pigliando molte terre e faceva guerra in diverse parti. E non si volse dimandar re, ma agguagliatore di robba, togliendo a quelli che avevano assai e dando a quei che avevano poco; e non voleva fermarsi in terra alcuna, se non che tutto quello che acquistava dava e ripartiva con quei che lo seguitavano e ubbidivano, e se trovava alcune persone molto ricche, e le lor ricchezze non furono

utili a nessuno, le toglieva loro e compartivale a uomini da bene e poveri, e alli lor patroni lasciava tanta parte quanta a ognuno degli altri: e questo fece assai volte, e perciò lo chiamavano agguagliatore. Egli mandò ambasciatori a tutti li re mori, persuadendo loro che portassero quelle berrette rosse, e se non le volevano portare, mandava a disfidargli, e dir che anderia contra di loro e piglieria le terre e fariagli credere in Hali. Questa ambasciata mandò al gran soldano del Cairo e al gran Turco, i quali gli risposero aspramente e fecero lega contra di lui. E quando siech Ismael intese le lor risposte, deliberò di andar contra al gran Turco, e con molta gente a cavallo e a piè si avviò contra di lui: e il Turco gli venne incontro, ed ebbero insieme molto gran battaglia, della quale rimase vincitore il gran Turco, per la molta arteglia che fece condur seco. E siech Ismael non combatteva con la sua gente se non per forza di braccia, e gli uccisero gran quantità di gente, ed egli fuggì; e il Turco, ammazzandogli molta gente, lo seguìtò insino che lo rimesse in terra di Persia, e di lí se ne ritornò in Turchia.

Questa fu la prima volta che il detto siech Ismael fu rotto, per la qual cosa diceva che voleva tornare in Turchia con maggior potenza e provisto d'arte glia. Egli signoreggia parte di Babilonia, Armenia, Persia, e gran parte di Arabia e della India appresso il regno di Cambaia. Il suo proposito era di aver nelle mani la casa della Mecca. Questo siech mandò un ambasciadore con molti presenti al capitano del re di Portogallo che stava in India, dimandandogli patti, pace e amicizia: e il capitano maggior la ricevette insieme con i presenti, e tornò a mandargli un'altra ambasciata.

Balsera.

Al fine detto mar di Persia è una fortezza domandata Balsera, abitata da Mori sotto ubbidienza di siech Ismael, nella quale escie della terra ferma al mare un fiume molto grande e bello, di buona acqua dolce, il quale chiamano Frataha, che dicono esser uno delli quattro fiumi che escono del paradiso terrestre: ed è il fiume di Eufrate. E i detti Mori hanno una vana oppenione, conciosiacosaché dicono che egli ha sessantamila braccia, e ch'uno di essi principale escie del regno di Dahulcinda, che è nella prima India, il qual noi chiamiamo fiume Indo, e il fiume di Ganges è un altro braccio, che entra nella seconda India alla marina, e il Nilo che è un altro, che viene per la terra del Prete Ianni e irriga il Cairo. E ancora che si cognoscano che son favole, pur le ho voluto scrivere.

Descrizione della isola città di Ormuz, alla quale arrivano diverse e ricche mercanzie de varii paesi.

Uscendo del mare e stretto di Persia, nella bocca vi è una isola piccola dove è la città di Ormuz, che è piccola e molto bella, e di molto gentil case, alte e di muro ingessato, coperte di terrazi. E perché la terra è molto calida, hanno nelle case certi ingegni da far vento, fatti di maniera che dal più alto delle case fanno venire il vento a basso nelle sale e stanze loro. È terra di molto bel sito, e ha molte buone strade e piazze. Fuori della detta città, nella medesima isola è una montagna piccola, ch'è tutta di sale in pietra e di solfo. Il sale è in pezzi grandi, e molto bianco e molto buono: chiamanlo sal indo, perché la natura lo produce quivi, e le navi che vengono lí da tutte le altre parti vengono a pigliar saorna del detto sale, perciòché in tutti gli altri luoghi val pur assai danari. Gli abitatori di questa isola e città sono Persiani e Arabi, e parlano arabico e un'altra lingua che chiamano *psa*. È gente molto bella e bianca, e di buona statura così gli uomini come le donne, e sonvi anche fra loro negri di colore olivastro, perché sono di terra di Arabia; e li Persiani sono molto bianchi e uomini grassi, e mangiano molto bene. Onorano la setta di Macometto; sono molto lussuriosi e sodomiti, tanto che fra loro lo tengono per ispazzo dei giovani; sono musici di molti stromenti. Sono fra loro assai mercatanti e molto ricchi, e molte navi, perché hanno buon porto e trafficano molte sorti di mercanzie che quivi si conducono, e di lí le portano in altre parti.

D'India portano quivi d'ogni sorte di specie, droghe, pietre e altre mercanzie, che sono pepe, gengevo, cannella, garofani, macis, noci moscate, pepe lungo, legno d'aloe, sandalo, verzino, mirobolani, tamarindi, zaferano, indo, cera, ferro, zucchero, riso, noci d'India, rubini, zaffiri, giagonzas, ametisti, topazi, crisoliti, iacinti, porcellane, benzuí (e in tutte queste mercanzie si guadagnano molti danari), e molti panni del regno di Cambaia, Chaul, Dabul e Bengala, che si chiamano *sinabaffi*, *cautares*, *mamone*, *dugnasas*, *zaranotis*, che sono sorti di panni di bambagio, fra loro molto stimati, per far turbanti e camicie, le quali molto usano gli Arabi e Persiani, e quei del Cairo, di Adem e di Alessandria. Portano ancora a questa città di Ormuz argento vivo, cinaprio, acqua rosa, e broccati e seta, grana, ciambellotti comuni e di seta; e dalla China e Cataio portano a questa città per terra molta seta fina in matasse, muschio molto fino e riobarbaro; e dal paese di Babilonia portano turchine molto fine, e alcuni smeraldi e azzurro molto fino; e da Acar e da Baharem e da Iulfar portano molte perle grandi e minute; e dal paese d'Arabia e di Persia molti cavalli, che di lí gli portano poi alla India, che ognuno vale piú di 500 o seicento ducati, e alle volte mille: e nelle navi che portano questi cavalli caricano molto sale, dattili, uve passe, solfo e altre mercanzie, delle quali gl'Indiani ne hanno assai piacere.

Questi Mori di Ormuz vestono molto bene di certe camicie molto bianche e sottili e lunghe di bambagio, e portano braghese di bambagio sottile, e di sopra veste di seta di molto valore, e di ciambellotto di grana, e almaizares, cioè mantelli alla moresca, pur di assai valuta, e alla cintura portano certe daghe e cortelli forniti d'oro e d'argento, e alcune spade grandi tutte ornate d'oro e d'argento, secondo la qualità delle persone, e certi broccolieri grandi, tondi, forniti di seta, molto ricchi; e in mano portano archi turcheschi dipinti d'oro e di molti belli colori, con le corde di seta, i quali sono di legno innervato e di corno di bufalo, e fanno un gran passare: ed essi son grandi arcieri, e le lor saette son sottili e ben lavorate; altri portano in mano mazze di ferro ben fatte e di lavori azemini. Sono uomini fortissimi, politi e galanti, e li loro cibi sono di buone carni e delicate, pan di formento e buoni risi, e molte altre vivande bene acconcie, molte conserve e frutta inzuccherate e altre verdi, cioè pomi e granati, persichi, albercochi, fichi, mandorle, uve, melloni, ravani e altre erbe da insalata, e tutte le altre cose che sono in Spagna, dattili di molte sorti, e altre cose da mangiare e frutti che nelle nostre parti non si trovano. Non usano di beber vino di uva, se non ascosamente, perché gli è proibito dalla lor legge, e le acque che bevano sono lambiccate e poste a rinfrescare: e cercano e fanno molte arti per farle e mantenerle fresche, e tutti li gentiluomini onorevoli menano sempre seco, dove si voglia che vadino, cosí per le piazze e strade come in viaggio, un paggio con un baril di acqua, il quale è di terra fornito d'argento, over una inghistara d'argento, le qual cose fanno per pompa e per satisfar alla lor vita delicata. Questi sono malvoluti dalle donne, perché il piú delle volte menano seco schiavi gioveni eunuchi con li quali dormono; e questi tutti hanno giardini e possessioni, alle quali vanno a solazzo alcuni mesi dell'anno.

La città di Ormuz.

Questa città è (come si è detto) molto ricca e abbondante di tutte le cose da vivere, nondimeno il tutto vi è carissimo, perciò bisogna condurlo per mare dalli luoghi dell'Arabia e Persia. Nell'isola non nasce cosa alcuna, eccetto il sale, della quale gli abitatori si possino servire; non hanno acqua da bere, ma giorno per giorno vanno con barche a pigliarla in terra ferma e altri luoghi circonvicini. E pur con tutto questo si veggono sempre le piazze ripiene e abbondanti di vettovaglie, le quali si vendono a peso e con bonissimo ordine e tassa; e se alcuno ingannasse nel peso o vero uscisse della tassa, vien castigato. Vendonsi le carni lesse e arroste similmente a peso, e cosí tutte le altre vivande, tanto bene ordinate, acconcie e nette, che molti per mangiar di quelle della piazza non fanno cucinare nelle lor case.

Nella città fa residenza il lor re, il quale ha molti belli palazzi e fortezze per sue abitazioni, e quivi tiene il suo tesoro e la sua corte, della quale elegge li governatori e ufficiali di tutti i suoi regni e signorie. È ben vero che quelli del suo consiglio son soli che fanno il tutto, che lui non s'impaccia

di cosa alcuna se non di darsi piacere e buon tempo, né anco saria in sua libertà di poterlo fare, perché se volesse governare a suo modo e fare quel che gli piacesse, come usano gli altri re, gli sarebbero subito cavati gli occhi e messo in una casa con la moglie, dove li sogliono mantenere miserabilmente, e alzare per re uno del suo lignaggio, o suo figliuolo o altro più propinquo, acciò che in suo nome il regno si governasse pacificamente. E non solo il re, ma tutti gli altri che possono successivamente del regno essere eredi, come crescendo sono atti di saper comandare e governare, e che pare al consiglio che cerchino di voler darsi al governo, li fan prendere e cavar gli occhi, rinchiudendoli dentro ad una casa, di maniera che sempre vi sono X o XV di questi tali ciechi, alli quali insieme con le lor moglie e figliuoli è dato da vivere, di sorte che quelli che regnano vivono sempre con questa paura. Questo re tiene per pompa al suo servizio gran gente d'arme e cavalleria, ancor che si dica per guardia, i quali tutti hanno onorata provisione e stanno sempre con le lor armi nella corte, e ne manda ancora, quando fa di bisogno, nelle fortezze di terra ferma.

In questa città si battono monete d'oro e d'argento, e quelle di oro chiamano *sarafini*, le quali vagliono trecento maravedis, delle quali la maggior parte sono mezzi, che vagliono centocinquanta maravedis: ed è moneta tonda come la nostra, con lettere moresche da ogni banda. La moneta di argento è simile ad un fanan di Calicut, con lettere moresche, e val cinquantacinque maravedis, i quali son detti in quella lingua *tangas*: ed è argento molto fino, e di lega di dodici danari. Delle quali monete, così d'oro come d'argento, vi è tanta quantità che ne son portate per tutta l'India, dove elle hanno un gran corso.

Al detto regno d'Ormuz arrivò già un'armata del re di Portogallo, di cui era capitano il signore Alfonso di Albuquerque, il quale avendo procurato di aver intelligenza con questo regno, li Mori che governavano non volsero, per la qual causa gli mosse guerra in tutti li porti di mare, facendo lor molti danni. Alla fine volse entrar per forza nel porto d'Ormuz, dove gli venne all'incontro una grande armata di Mori, di grosse e gran navi piene di arteglieria e di buona gente e bene armata, la qual ruppe: e nel conflitto ammazzò gran quantità di detti Mori, affondò navi assai, abbruciandone molte altre che stavano surte nel porto con il cavo in terra, propinque al muro della città. Quando il re con li governatori viddono così gran distruzione di lor gente e navi, e non potersi più aiutare, offersero pace al detto capitano, il quale l'accettò, con condition però che gli lasciassino fare una fortezza da un capo della città: del che si contentarono, ma dappoi che fu cominciata a fabricare si pentirono, e non volsero che più si seguitasse. Di nuovo li Portoghesi tornorno a muovergli guerra, facendo tanti danni che furon sforzati a farsi tributari del re di Portogallo di quindicimila sarafini d'oro l'anno. E passati non molti anni dappoi il detto re e suoi governatori mandarono uno ambasciadore al re di Portogallo con lettere d'ubbidienza, alla tornata del quale il detto capitano venne con l'armata in Ormuz, dove fu ricevuto pacificamente e datogli licenza di compir la fortezza già principata, la qual fu fatta molto bella e grande.

Stando le cose in questi termini, il re, che era giovane di poca età, e in potere di detti governatori tanto stretto che non ardiva fare da sé cosa alcuna, fece secretamente intendere al capitano la sua poca libertà, e che era tenuto come prigioniero, e che si avevano usurpato tirannicamente quel governo che s'apparteneva ad altri governatori stati per avanti, e che gli pareva avessino intelligenza col siech Ismael per dargli il regno. Il capitano tenne questa cosa secretissima, e ordinò di vedersi insieme col detto re in una casa grande appresso alla marina, nella quale il giorno deputato entrò il capitano maggiore avanti, con forse dieci o quindici altri capitani, lasciata però la sua gente molto bene ordinata, e il tutto guardato come si conveniva. Il re col suo principal governatore vi vennero dappoi con molta gente, ed entrati che furono con dieci o dodici onorati Mori, la porta fu subito serrata e guardata. Quivi il capitano fece a pugnalate ammazzare il governatore avanti del re, al qual disse: “Non abbiate paura, signore, perché questo che si fa è per farvi re assoluto”. Quelli che eran di fuori, cioè li parenti, amici e servidori del governatore, essendo genti assai e bene armate, udito il romore cominciorno a sollevarsi, di sorte che fu necessario al capitano maggiore pigliare il re per mano, e montarono sopra di un terrazzo tutti due armati, dal qual luogo il re parlò alli Mori per acquetarli: ma non fu possibil mai di fargli tacere, perciòché gridavano che fusse lor consegnato un fratello del re per signore, e subito occuparono il palazzo e fortezze regali,

dicendo che fariano un altro re. Il capitano s'ingegnava pur con parole di metter loro le mani addosso, ma non fu mai ordine: e si consumò gran parte del giorno, cercando il re con destrezza di fargli uscir fuora. Alla fine il capitano determinò, non volendo loro lasciar la fortezza per amore, d'amazzargli e cavarneli per forza: il che inteso da detti Mori, deliberorno di darla pacificamente al re, e così fu fatto. Il re comandò subito che questi tali con tutta la lor generazione fussino sbanditi, la qual cosa fu adempiuta, e se ne andorno a stare in terra ferma. Dapoi il capitano fece andare il re da quella casa al palazzo con gran trionfo e con molto onore, accompagnato da gran moltitudine di gente, così de' nostri come de' suoi, e consegnatolo al governatore che per avanti soleva essere, e resogli liberamente il palazzo e la città, gli disse che dovesse portare ogni onore al re come si conveniva, lasciandogli governare il suo regno come gli piacesse, e che lo consigliasse nel modo e maniera che si sogliono consigliare gli altri re mori: e così fu posto il re in libertà. Lasciò dipoi nella fortezza fatta un capitano portoghese con molta gente, ordinandogli che dovesse dare ogni favore al re, il quale al presente non fa alcuna cosa se non col consiglio del capitano di detta fortezza, e così lui con tutti i suoi regni e signorie stanno all'ubbidienza del re di Portogallo.

Poi che 'l predetto capitano maggiore ebbe acquietato il tutto e ridotto al suo comandamento, fece subito mandare un bando che tutti li sodomiti fussino scacciati fuor dell'isola, con pena che se mai vi tornassero, fussino abbruciati: della qual cosa il re mostrò di esserne molto contento. Ordinò poi che fussino messi in una nave tutti li re ciechi che erano nella città, che potevan esser da 13 in 14, e li mandò alle Indie nella città di Goa, dove fa lor dar da vivere con le sue entrate fino che durerà la lor vita: e questo acciò che non sieno causa di qualche disturbo in detto regno di Ormuz, il quale al presente sta in gran pace e quiete.

Del regno di Ulcinde, che sono i popoli ictiofagi.

Uscito del regno d'Ormuz si entra in quel di Ulcinde, ch'è posto fra la Persia e l'India: è regno da sua posta, e il suo re è moro, e la maggior parte della gente del paese son mori; vi sono ancora Gentili, sudditi a detti Mori. Il dominio di questo re è grande infra terra, ma ha pochi porti di mare; è abbondante di cavagli. Da levante confina col regno di Cambaia, da ponente con la Persia; ubidisce al siech Ismael. Quivi sono Mori bianchi e bruni, i quali, ancor che abbino il parlar loro particolare, nondimeno parlano persiano e arabesco. In questo paese si trova poco formento e orzo e carne, ed è tutto pianura, dove si vedono pochi boschi o arbori; e si servono poco del navigar per mare, ma vi sono grandissime spiagge deserte, sopra le quali attendono molto al pescare e pigliano di grandissimi pesci, li quali insalano così per uso del paese come per caricare in certi navili piccoli e portargli in altri regni. In questo paese mangiano li pesci secchi, e anco li danno a mangiare alli cavalli e ad altri bestiami. Vi vengono alcune navi dell'India con zuccheri, risi e altre specierie, legnami, tavole, canne grosse quanto la gamba di un uomo, delle qual mercanzie fanno gran guadagno; e di qui levano bambagi, cavagli e panni. Per mezzo del detto regno corre verso il mare un fiume grandissimo, il qual viene della Persia, e pensano che abbia origine dal Eufrates, benché nol sappino certo. Sopra questo fiume sono molti gran villaggi di Mori ricchissimi, per esser ivi il paese molto grasso, abbondante e copioso d'ogni cosa.

Del regno di Guzzarat in India.

Uscendosi di questo regno di Ulcinde, si entra nella India prima, nel gran regno di Guzzarat, che fu già del re Dario, del quale e del grande Alessandro hanno questi Indiani molte istorie. Ha questo regno sotto di sé molte città e castelli, così dentro fra terra come nella costa del mare; ha molti porti, e son molto dediti al navicare; vi son parimente infiniti mercatanti, così mori come gentili. Il re di questa regione era anticamente, con tutte le genti d'arme e nobili del paese, tutti gentili: e ora son mori, doppo che furon da' Mori conquistati, che gli tengon soggetti e usan contra

di loro inumanità e discortesie grandi.

Son di questi Gentili tre sorti, de' quali i primi son chiamati Rebuti, che erano al tempo che erano i re loro gentili cavalieri, difensori del regno e governatori della provincia, e guerreggiavan molto: e ancora di questi tali sono in piedi alcuni luoghi fra le montagne che non han voluto prestar giamai ubbidienza a' Mori, anzi fan lor continova guerra, e il re di Cambaia non è potente tanto che gli possa destrugger né soggiogare; son bonissimi cavalieri e grandi arcieri, e han molte altre sorti d'armi con che si difendon da' Mori, senza aver sopra di loro re né signoria che gli governi.

Gli altri son chiamati Bancani, che son mercatanti e gran trafficatori: vivon costoro fra' Mori, e con essi trattano le lor mercanzie. Son uomini che non mangian carne né pesce, né pur cosa veruna che muoia, né uccidon cosa alcuna, né voglion veder che si uccida, perché è lor vietato dalla lor legge idolatra, e custodiscon questa osservazione in tanto estremo che è cosa di gran meraviglia. Onde spesso accade che i Mori portano lor innanzi qualche verme o passeri vivi, dicendo che gli vogliono uccidere al cospetto loro, ed essi gli riscattano e comprano per porgli in libertà di volare, e gli salvan la vita per piú danari che non vagliono; e parimente, se il governatore della provincia ha in prigione alcun uomo dannato alla morte per giustizia, si uniscono insieme questi Bancani e gli comprano dalla giustizia perché non muoiano, e molte volte gli li vende. Similmente i Mori, quando vogliono ottener da lor limosina, prendono nelle mani pietre grossissime e con esse si percuoton la testa, il petto, il corpo, mostrando di voler uccidersi nel cospetto loro: ed essi, acciò che nol faccino, danno loro la limosina e mandangli via. Altri vi sono che prendon coltelli e si dan coltellate nelle gambe innanzi a loro, per cavar lor limosina dalle mani, e altri gli vanno a portar inanzi le porte a uccidere ratti, serpe e altri vermi, e perché non lo faccino essi gli dan danari, in modo che son da' Mori mal trattati. Questi tali, se per strada trovassero un formicaio, si scostano dal cammino e vanno a cercare altra via per non calpestarle; e similmente cenano di giorno, perché la notte non accendon lume, acciòché le mosche, zenzale e altri simili animalucci, come son le farfalle, non vadano a morir nei lumi: e se avvien che per necessità lor bisogni di accender candele, le tengon serrate nelle lanterne di carta o di tela incerata, in modo che cosa viva non possa entrarvi a morire. Costoro se hanno pidocchi addosso non gli ammazzano, e se molto gli dan noia, fan chiamar certi uomini similmente gentili, i quali essi reputano persone di santa vita, come eremiti che vivono in molta astinenza, e questi tali gli spidocchino e, postisi tutti li pidocchi che gli cavano sopra il capo, gli nutriscon della lor propria carne per amor degl'idoli loro. E cosí hanno questa legge di non uccidere in grande osservanza, e all'incontro son grandissimi usurari e falsarii di pesi e misure e mercanzie e ancora di monete, bugiardi e barattieri.

Son questi idolatri disposti delle vite loro e ben proporzionati, e galanti nel vestire, delicati e temperati nel vivere: le lor vivande sono latte e butiro, zucchero, riso e conserve di molte sorti; usano assai frutti, pane ed erbe, cosí domestiche come di campagna. Han tutti orti e giardini da frutti in qualunque luogo si vivano, con molti stagni d'acqua dove si bagnano ogni giorno due volte, cosí le donne come gli uomini: e lavati che si sono, hanno per fede che sia lor fatta remissione delle colpe e peccati loro commessi per l'adrieto. Usano di portare i capegli lunghissimi, a guisa delle donne di Spagna, e portangli raccolti sopra la testa e fatti in un cerchio, acconciamento molto bello; e sopra hanno poi un fazzoletto che li mantiene, e sempre fra dette trecchie portano intromessi molti fiori e cose odorifere, ed essi si ungono con sandali bianchi mescolati con zaffarani e molti altri odori. Son uomini innamorativi molto, e van ignudi dalla cintura in su, e da basso van vestiti di panni di seta ricchissimi, e portano scarpe con la punta di bellissimo cordovano e ben lavorato, e alcune vestette similmente di bambagio corte, con le quali cuoprono i lor corpi. Non portan arme, ma solamente certi coltelli piccioli guarniti d'oro e d'argento, per due cagioni, l'una perché son persone che poco si prevagliano dell'arme, l'altra perché i Mori glielo vietano. Usano molti pendenti d'orecchie d'oro e d'argento e pietre preziose, e molte anella e cinture d'oro e di gioie sopra dei panni. E le donne di questi gentili son molto delicate e belle di viso e di persona, eccetto che sono alquanto brune. Vestono vestimenti di seta medesimamente come i mariti, lunghe fino a' piedi, e alcune vestette piccole di sopra con maniche strette e aperte alle spalle, con altri panni di seta che si cuoprono al modo d'un almayzar moresco; portan poi le teste discoperte, con li capegli sparsi sopra di quelle,

nelle gambe manigli d'oro e d'argento molto grossi, e anelli nelle dita di piedi, e alle braccia paternostri grossi di corallo e d'oro e anche fatti d'oro filato, e al collo collanette strette d'oro e di gioie, e nell'orecchie molti pendenti in filetti, ovvero anella d'oro e d'argento, così grandi che per esse può entrar un ovo. Son donne che stan retireate, e quando escon delle lor case vanno molto coperte dei lor panni sopra le teste.

Gli altri son chiamati Bramini, che è l'altra sorte di Gentili, che son sacerdoti e persone che ministrano e governano l'idolatrie, e hanno gran chiese, delle quali alcune si mantengono con intrata e l'altre con limosine. Quivi hanno essi molti idoli di pietra, alcuni altri di legno e chi di metallo: nelle quali case e monasteri fan sempre molte cerimonie a questi lor idoli, festeggiandoli molto con suoni e canti e molti luminari d'olio, e usano le campane alla foggia nostra. Hanno questi Bramini imagini che figurano la santa Trinità; onoran molto il numero trinario, fanno l'orazione loro a Iddio, il qual confessano vero Iddio creatore e fattore di tutte le cose, e che la sua deità è tre in una sola persona, e che oltre di questo vi sono molti altri Iddii che governano per lui, nei quali essi similmente credono. Questi tali, ovunque ritrovano delle nostre chiese, vi entrano volentieri e adorano le imagini nostre, e domandano sempre di santa Maria nostra Signora, come uomini che hanno di lei qualche notizia. Si convengono col modo nostro nell'onorar la chiesa, e dicono che fra loro e noi non è molta differenza. Vanno scoperti dalla cintura in su, e portano sopra una spalla un cordon di tre fili, al qual segno son conosciuti per Bramini. Sono uomini che similmente non mangiano cosa che riceva morte, né uccidono cosa alcuna; hanno per gran cerimonia il lavarsi i corpi loro, e dicono che con questo si salvano. Questi Bramini, e così parimente i Brancani, tolgono moglie all'usanza nostra, e ciascuno piglia una sola donna e una volta solamente. Fanno nelle nozze loro grandissime feste, che durano molti giorni, e in esse si congregano molte gente e molto ben vestite per onorarle; e per la maggior parte si maritano da piccioli, così donne come uomini. E il giorno delle nozze se ne stanno gli sposi sedendo sopra un letto, vestiti ricchissimamente e adornati di molte gioie e pietre preziose, e innanzi di loro è posta una mensa picciola, con un idolo coperto di fiori e molti lumi a olio accesi all'intorno. Quivi hanno da star amendui con gli occhi intenti verso quell'idolo dalla mattina fin alla sera al tardi, senza bere e mangiare, né pur parlare ad alcuno: sono in questo tempo festeggiati molto dai convitati con lor cantare, sonare e ballare, e tirano molte botte di artigliaria e molte altre sorti di fuochi artificati in segno di festa. E se avviene che muoia il marito, non si marita mai più la donna, e così fa il marito morendo la moglie. E i figliuoli son lor propi eredi, e i Bramini bisogna che siano nati di Bramini, fra' quali ci son di quei di più bassa condizione che gli altri, che servono per messaggieri e viandanti; e vanno sicuri da tutte le bande senza che sia lor data noia alcuna, avvenga che sia guerra e vi sien ladri alla strada; chiamangli questi Pater.

Del re di Mori di Guzzarat, che è del regno di Cambaia.

Il re de Guzzarat è grandissimo signore, così di entrata come di genti e di paese ricco; è moro con tutti suoi, come si è detto, e ha con esso lui corte molto onorata e gran cavalleria. È signor di molti cavalli e buon numero di elefanti, che son condotti a vender quivi dal paese di Malabar e di Zeilam: e con questi cavalli ed elefanti fan guerra a' Gentili del regno di Guzzarat che non lo vogliono ubbidire, e ad alcuni altri regni co' quali sono alle volte in contesa d'arme. Fan sopra gli elefanti castella di legno, dove stanno quattro uomini che portano archi e schiopetti e altre armi, e quivi combattono co' nemici: e sono gli elefanti in questo esercito così ammaestrati, che sanno entrar nella guerra e co' denti ferire i cavalli e la gente, con ferocità tale che presto mettono in rotta qualunque battaglia; però son sí paurosi e dogliosi delle ferite che, tosto che ne ricevono, fuggono e si mettono in confusione fra loro, e similmente nelle proprie genti. Di questi animali ne ha il re in corte sua quattrocento o cinquecento, molto belli e di grande statura, che gli compra per prezzo di millecinquecento ducati l'uno ai porti di mare, dove i Malabari vengono a vendergli. E fan similmente gran guerra con i cavai, che nascon nel paese infiniti: e i Mori e Gentili di questo regno

son destri cavalcanti, e cavalcano alla bastarda, e servonsi di sferze, portando fortissimi scudi in braccio, tutti rotondi, guarniti di seta, e porta ciascun due spade e una daga e il suo arco turchesco con bonissime frecce; e alcuni ve ne sono che portano mazze di acciaio, e molti di essi camicie di maglia e altri saii imbottiti di bambagio, e hanno i lor cavalli coperti con testiere di acciaio, e in questa guisa combattono bravamente e con molta leggierezza. E son sí adestrati nelle selle che a cavallo correndo giocano con certi bastoni, con i quali danno ad una palla, o simil altro giuoco; usano anco, come in Spagna, il giuoco delle canne.

Son questi Mori bianchi e di molte sorti, cosí turchi come mamalucchi, arabi, persiani, coracani, turcomanni, del regno di Deli, e altri nativi del medesimo paese. Quivi si uniscono insieme tutte queste genti, per esser paese molto ricco e abbondante, e sono benissimo pagati dal re e bene alloggiati. Vanno questi tali molto ben vestiti di ricchi panni d'oro e di seta e bambagio e ciambellotti, e tutti portano fazzoletti in capo e le lor vestimenta lunghe, cosí camicie moresche e braghese, e borzacchini fino al ginocchio, di grossi e buoni cordovani lavorati con lacci d'oro nelle estremità, e le loro spade nelle cinture o nelle mani de' suoi paggi, ben guarnite d'oro e d'argento. Hanno le lor donne bianche e molto belle, similmente bene ornate di vestimenti, e possono pigliarne in matrimonio quante ne possono mantenere per onorar la setta macomettana: e cosí ve ne sono di quei che ne hanno chi tre, chi quattro e chi otto, e di tutte hanno figli e figlie. E questi Mori di Cambaia parlano molti linguaggi, come di Arabia, di Persia, di Turchia e Guzzuratte. Mangiano pane di formento e riso e carne d'ogni sorte, eccetto la porcina, per esser vetato dalla lor legge; sono uomini dati a' piaceri, e si dan buon tempo, consumano robba assai. Essi van sempre con le teste rase, e le donne con bei capegli; quando escon delle lor case vanno a cavallo e in carrette, e tanto coperte che niuno le può vedere. Son uomini gelosi molto, e possono quando vogliono repudiarle, pagando loro una certa quantità di danari che si promette quando si maritano con esso loro: ed elle repentendosi han la medesima libertà di repudio.

Questo re di Cambaia è di poco tempo nel reame, ed era chiamato il padre sultan Maumetto, del qual non voglio restar di scrivere quanto io intesi, cioè che costui fu creato nutrito da picciolo in veleno, temendo il padre che, per l'usanza che è in quel paese di uccidersi con questo inganno i re, a lui non avvenisse il caso. Questo re lo cominciò a mangiare in sí poca quantità che non gli potesse nuocere, e dopo pian piano lo andò accrescendo, in modo che dopo ne mangiava quantità grande; onde divenne cosí velenoso che, se una mosca se gli poneva sopra una mano, si gonfiava e cadeva incontanente morta, e molte donne con chi egli dormiva morivano tosto del suo veleno, il quale esso re non poteva lasciar di mangiare, perché non usandolo sarebbe incontanente morto, sí come vediamo per esperienza, se gl'Indiani lasciano di mangiare l'amfiam, muoiono presto. Cosí quei che mai cominciarono a mangiarne, quando lo mangiano muoiono di esso, e però cominciano a mangiarne da piccioli, in sí poca quantità che non può lor far male, per spazio di qualche tempo, e doppo vanno augumentando la quantità a poco a poco, fin che ha in esso fatto l'abito. Questo amfiam è freddo in quarto grado, e per esser cosí freddo uccide: e noi lo chiamamo oppio, il quale le donne indiane, quando si vogliono uccidere per alcun disonore avvenuto loro o disperazione, lo mangiano con oglio di susimani, e in questo modo muoiono dormendo senza sentir la morte.

Della città di Campanero.

Ha questo re nel regno suo molte città grandi, e principalmente la città di Campanero, dove egli fa di continuo la sua residenza con tutta la sua corte: la quale è in sito longo dal mare, è piana e fertile molto di tutte le sorti di vettovaglie, frumento, biada, miglio, riso, ceci e d'ogni sorte di legumi, di molte vacche, castrati, capre e molti frutti, e ha vicini luoghi da caccia, dove sono molti e diversi animali selvatici e caccie d'uccelli; e hanno cani e falconi e leonze domestiche da cacciare in ogni sorte di salvaticine, e per suo spasso ha il re molti animali di molte sorti, che gli manda a pigliare e gli fa allevare. Questo re mandò una volta al re di Portogallo una garda, perché disse che aveva gran piacer di vederla.

Ardavat.

Nell'uscir di questa città ed entrando piú innanzi nel regno, si trova un'altra città chiamata Ardavat, maggior della città di Campanero, ed è ricca molto e fornita. In questa solean sempre far residenza gli altri re passati; e ha come l'altra di Campanero bellissime piazze, è circondata di buone mura, e son le case di pietra e calcina, coperte di tegole all'usanza nostra, e vi sono molti gran cortili e bagni, stagni di acqua dove abitano. Servonsi di cavalli e lor mule, camelli e carette. Hanno bellissime fiumane e grande abbondanza di pesci di acqua dolce; similmente hanno giardini copiosi di diversi frutti. E dentro nel regno sono molte città e castella, nelle quali tiene il re i suoi governatori e scotitori delle sue entrate, i quali se accade che errino, esso gli manda a chiamare, e doppo l'avergli uditi fa lor bere una tazza di veleno, del qual incontanente muoiono: e cosí gli gastiga, in modo che tutti lo temono oltre a modo.

Di Patenissi.

I luoghi che ha questo re nella costa del mare son questi. Primamente, nell'uscir del regno di Dulcinde per andar verso l'India, si trova un fiume, nella riva del quale è una gran città chiamata Patenissi, di buon porto di mare e molto ricco e di gran traffico. Quivi si lavorano molti panni di seta figurati di molti bei lavori, che si trasportano per tutta l'India, Malaca e Bengala; hanno queste genti ancora panni assai di bambagio. A questo porto arrivano molti gionchi, che son navili carichi di cochi e di zuccaro fatto di palma, ch'essi chiamano *iagara*; e di qui si portano in cambio adietro gran quantità di questi panni e bambagi, cavalli, grano e legumi, in che si guadagnano gran danaro. Il lor viaggio con le starie che fanno sono di quattro mesi.

Di Curati Mangalor.

Passato questa città e seguendo la costa del mare, si truova un altro luogo che ha similmente buon porto, e chiamasi Curati Mangalor, dove come nell'altra apportano molte navi di Malibar per cavalli, grano, panni e bambagi, e per legumi e altre mercanzie che sono in prezzo in India; ed essi vi portano cochi, *iagara*, che è il zucchero per far bevande, smeriglio, cera, cardamomo e ogni altra sorte di speziaria, nel qual traffico si fa grandissimo guadagno in poco tempo.

Del Diu.

Seguendo oltre il cammino di questa costa di mar, si fa una punta in fuori dell'acqua, e congiunti a essa è una picciola isola che ha un luogo molto grande e buono, che i Malabari lo chiamano Diuxa e i Mori del paese lo chiamano Diu. Ha questo luogo un bonissimo porto, ed è una grande scala e di molto traffico di mercanzia, lunga navigazione di Malabari e di Bengala, Goa, Dabul, Cheul; e quei di Diu navigan verso Adem, la Mecca, Zeilam, Barbora, Magadaxo, Brava, Mombaza, e per Ormuz e per tutto il suo regno. Portano i Malabari quivi cochi, *iagara*, che è zucchero, cera, smeriglio, ferro, zucchero di Bangala, e ogni sorte di speziaria che si possa aver in India e che venghi dalle Moluche. Vi è anco molta quantità di panni di bambagio di Dabul e Chaul, che essi chiamano *bairames*, e veli per donne, che di quivi li portano in Arabia e Persia, e dove caricano di ritorno panni paesani e di bambagio e di seta, cavalli, formenti, legumi, olio di susimani e susimani e amfiam, cosí di quel che viene in Adem come di quel che nasce nel regno di Cambaia, che non è sí fino come quel di Adem; e conducono molti ciambellotti communi e altri di seta, che si

fanno in esso regno di Cambaia, e tapeti grossi, taffetà, panni di grana e d'altri colori. E le speziarie e l'altre cose dell'India portano quei del paese a vendere in Adem e in Ormuz, in tutte le parti d'Arabia e Persia, in modo che questo luogo è la maggior scala di traffico che sia in quelle parti. Rende di entrata sì gran somma di danari che è cosa di maraviglia, per il carico e scarico di cose tanto ricche, perché lí portano dalla Mecca gran quantità di coralli, rami, argento vivo, cinaprio, piombo, alume, rubia, acque rose e zafarani, e molto oro e argento, così battuto in monete come da battere.

In questo luogo tiene il re un governatore moro chiamato Melchias, uomo vecchio e buon gentiluomo, destro e prudente e di gran sapere, e che vive con grande ordine in tutte le sue cose. Fa far molta artegliaria e ha molti navili da remi ben ordinati, piccioli e agili molto, che li chiamano *talaie* o guardie. Ha fatto nel porto un belloardo fortissimo e bello, dove egli tiene gran copia d'artegliaria con molti bombardieri. Ha sempre con esso lui molti uomini d'arme, a' quali dà buona provizione: e stanno sempre bene armati, perché sta sempre sopra aviso, temendo grandemente il poter del re di Portogallo, e per questo fa molto onore e carezze a' Portogallesi che quivi arrivano. E la gente che ha in governo è ben corretta e governata, fa gran giustizia e tratta molto bene i naviganti forestieri, facendo lor molti piaceri.

In questo porto di Diu arrivò già una grande armata del gran soldano, di navi di gabbia e galee benissimo in ordine, con molta gente e ben armata, della quale era capitano Amirassem; e veniva per ripararsi in questo porto con l'aiuto di esso re di Cambaia e di questo governatore Melchias, con animo che ristorata che fosse dal lungo navigare, di andar alla volta di Calicut e quivi combatter co' Portoghesi, per gittargli fuor dell'India: nel qual porto stette gran tempo, facendo molti apparecchi per quella guerra. Ma intesasi la cosa, l'armata di Portogallo la volse venir a ritrovare, della quale era capitano maggiore don Francesco d'Almedia viceré in India, e i Mori uscirono contra di essa in mare, e nella bocca del porto combatterono queste due armate con tanta ferocità, che d'ambe le parti moriron molte genti e molte ne rimasero ferite, e al fine furon vinti i Mori e presi con grande uccision loro, e furon le navi e le galee pigliate da' Portoghesi, con tutte l'arme e molti pezzi d'artegliaria grossa, e molti Mori furon presi, e salvossi Amirassem. La qual ruina e distruzione veduta da Melchias, dubitando per il favore dato di esser in mal conto appresso il viceré, incontanente gli mandò messaggieri per domandargli la pace, e mandogli molte vettovaglie da rinfrescar i suoi, con altri presenti.

Di Cuogari.

Piú oltre nella detta costa, la qual dopo comincia a far una volta dentro di Cambaia, nella qual volta son molti porti di mare che ha il detto re, con molti luoghi di gran traffico, l'un dei quali è Cuogari, ch'è una città molto grande e di buon porto, dove sempre si caricano molte navi di mercatanti da Malabari e degli altri porti dell'India, e molte altre per la Mecca e Adem: e quivi si negozia d'ogni sorte di mercanzie, come in Diu.

Di Varvesi.

L'altro si chiama Varvesi, che è porto di mar similmente, nel qual parimente si traffica di qualunque sorte di mercanzia per tutte le parti: delle gabelle e dritti delle quali cava il re assai, che in ciascun di questi duo luoghi tiene egli le sue doane, e tutte sono fornite di buone vettovaglie.

Del fiume Guandari.

Piú innanzi è un altro luogo su la bocca di un picciol fiume, che si chiama Guandari, assai

buona terra, e porto di mare del medesimo tratto, perciòché dentro seguendo quel fiume sta la gran città di Cambaia. Quivi vengono molti zambuchi, che son navili piccioli del paese di Malabari, con areca, specierie, cera, zuccaro, cardamomo, smeriglio, avorio ed elefanti: e queste mercanzie si vendono quivi assai bene, e da questo luogo si trasporta bambagio filato, susimani, formento, ceci, cavalli e cavalle, e altre molte mercanzie. La navigazione di questi luoghi è pericolosa molto, e specialmente per le navi che pescano gran fondo, perciò che in questo colfo che fa la detta costa è tanto il discrescere, che in brevissimo spazio si discuopre il mare da 12 in 15 miglia, e in alcuni luoghi meno: e a coloro che quivi entrano convien pigliar nocchieri del paese, perché, quando il mare descesce, sappiano restare in pozzi che vi sono; e alle volte errano e rimangon sopra pietre, onde si perdono.

Della città di Cambaia.

Camminando lungo questo fiume di Guandari si trova la gran città di Cambaia, populatissima di Mori e di Gentili, la qual è molto grande, con bellissime case di pietra cotta e pietra viva, alte e ben fabricate, con le lor finestre, e coperte di tegole al modo di Spagna; le strade e piazze son larghe e spaziose. È posta detta città in un paese bello, fertile e abbondante d'ogni cosa che si possa desiderare al vivere umano, e di tutte le delizie; vi sono grandissimi mercatanti, così mori come gentili, e artigiani di tutte le arti e lavori sottili, secondo che si trovano in Fiandra, e del tutto ne fanno buon mercato. Qui si lavorano assai tele e panni di gotton bianchi, sottili e grossi, e di varie sorte tessuti e dipinti; similmente panni di seta di diversi colori e maniere, ciambellotti di seta, velluti alti e bassi d'ogni colore figurati, e rasi chermisini, taffetà e tapeti grossi. Gli abitanti naturali del paese son quasi bianchi, così uomini come donne. Quivi stanziano molti forestieri bianchi, che vanno ben vestiti e in ordine, dandosi a tutte le dilizie di sollazzi, piaceri e giuochi. Hanno per costume di lavarsi spesso. Tutti li lor cibi son buoni e delicati. Vanno sempre profumati e unti di cose odorifere, così le donne come gli uomini, e portano di continuo fiori, come di gelsomini e d'altre varie sorti odorati, che ivi nascono, posti fra li cappelli. Sonvi molti buoni musici, che suonano e cantano con varie sorte d'instrumenti. Adoperano in la città carrette tirate da buoi per diversi loro bisogni, e ancora con cavalli, ma queste sono coperte e serrate d'intorno, e hanno le lor fenestrelle a modo di camere, e dentro via sono fodrate di panni di seta, e alcune con corami dorati; hanno li stramazzi, coltre, cossini molto ricchi di seta, e similmente li carrettieri vestiti. In queste tal carrette di continuo si veggono andar uomini e donne sollazzandosi, e a veder giuochi e visitar loro amici dove vogliono senza esser veduti, e loro veggono ognuno come piace loro. Vanno anco cantando e sonando, con varii instrumenti che dilettono grandemente. Hanno molti giardini con arbori di varii e delicati frutti, e orti pieni di fiori che tutto l'anno si veggono, e d'infinite erbe da mangiare che seminano e allevano, massimamente per causa di Gentili che non mangiano carne né pesce: e in questi tal giardini si riducono a darsi buon tempo e transtullo.

In detta città si consuma molto avorio in opere sottili lavorate a disegno, come tarsie e altre opere di torno, in manichi di coltelli e spade, manigli, tavolieri da scacchi. Qui sono gran maestri di lavorare a torno, che fanno lettere ben lavorate, paternostri di molte sorti, negri, gialli, azurri, rossi, che son condotti poi per diverse parti. Sono anco gran gioiellieri, che conoscono le gioie buone e ne sanno far similmente di false d'ogni sorte, e delle perle che paiono naturali. Si trovano anche gran maestri orefici di far vasi d'argento e grandi e piccoli. Qui si fanno bellissime coltre, tornaletti, cieli e padiglioni con disegni, e lavori sottilissimi e pitture, e vestimenti imbottiti in diverse e varie maniere; qui si acconciano coralli, corniole e ogni sorte di gioie, di pietre.

Del luogo detto Limadura.

Passata la città di Cambaia, andando più fra terra, si truova un luogo detto Limadura, dove è

la miniera delle corniole, delle quali si fanno li paternostri per Barbaria: questa è una pietra bianca come il latte, che ha anco del rosso, il qual col fuoco lo fanno piú colorito; ne cavano pezzi grandi, delli quali vi son gran maestri che li lavorano in diversi modi, cioè di lunghi, in otto faccie e di molte altre maniere e foggie; ne fanno anco anelli, bottoni e manichi di spade. Li mercatanti di Cambaia li vanno a comprare e l'infilzano per portarli a vendere nel mar Rosso, di donde sono poi condotti alle nostre parti per via del Cairo e Alessandria, e similmente le portano per tutta l'Arabia, Persia e per la Nubia; al presente le vanno a vendere in India, perché li Mori volentieri le comprano. Si trovano similmente in detto luogo molte pietre di calcedonia, la qual loro chiamano *babayore*, e di queste ne fanno paternostri e altre cose da portar sopra la persona, che li tocchi la carne, dicendo che è buona per conservarsi castità. Queste tal pietre sono ivi in poco prezzo, per esserne grande abbondanza.

Del luogo detto Ravel.

Tornando alla volta del mare, passato che si ha Guandari, sopra la costa andando avanti si trova un bel fiume, che da questa banda ha un luogo buono abitato da Mori, detto Ravel, con molti giardini, strade, piazze. È luogo molto dilettevole e ricco, perciò che questi tal Mori vanno con le lor navi trafficando in Malacha, Bengala, Ternasari, Pegu, Martabane e Samotra, dove levano tutte le sorti di specierie, droghe, sete, muschio, benzuí, porcellane e ciascuna altra mercanzia ricca. Hanno grandi e belle navi, di sorte che chi vuol avere d'ogni cosa, venendo qui le troverà piú copiosamente che in alcuna altra parte, e a buon mercato. Li Mori abitanti son bianchi, e vanno ben vestiti e riccamente, e le donne son molto belle. Nelle masserizie di lor case hanno molti vasi di porcellana fatti in diverse foggie, e li qual tengono sopra le scanzie posti tutti ad ordine. Le donne di costoro non stanno cosí rinchiuso come quelle delli luoghi di Mori detti di sopra, ma se ne vanno per la città facendo ciò che lor piace, col volto scoperto, come si usa nelle nostre parti.

Della città di Cinati.

Passato il fiume detto Ravel, dall'altra banda è posta una città detta Cinati, sopra la riva del detto fiume, la quale è medesimamente di gran traffico d'ogni sorte di mercanzie. Quivi navigano di continuo molte navi di Malabari e di molte altre parti, dove discaricano e poi caricano le loro mercanzie, per esser questo un de' principali porti di mare, e sono in la città molti gran mercatanti, cosí mori come gentili e di ciascuna altra generazione di gente che di continuo vi abita. Costoro chiaman la dogana *dinana*, la qual soleva render molti danari al re di Guzzerati, ma al presente la signoreggia e governa Milagobin gentile, come padron di quella. Costui è fama esser un uomo privato il piú ricco di tutta l'India, e che per certe parole e ciancie che gli furon dette fece ammazzar il re di Guzzerati.

Debuy.

Passando il detto luogo di Cinati, avanti per la costa si trova un luogo chiamato Debuy, di Mori e Gentili, similmente di gran traffico di mercanzie, dove scaricano molte navi di Malabari e di altre diverse parti.

Vaxay.

Passando Debuy, lungo la costa avanti vi è un villaggio di Mori e Gentili chiamato Vaxay,

con il suo porto di mare, che è pure del re di Guzzerati, nel qual si trovano molte mercanzie e vi sono gran numero di navi, che ivi vengono di tutte le parti, e molti zambuchi, navili del paese di Malabar, carichi di areca e cochi e di spezierie, delle qual gli abitanti si servono; e all'incontro levano quivi altre mercanzie che in Malabar si consumano.

Tana Mayambu.

Pur lungo la detta costa, andando avanti vi si trova una fortezza del detto re che si chiama Tana Mayambu, appresso della qual vi è un villaggio di Mori, molto dilettevole e ameno e con giardini bellissimi. Vi son molte moschee di Mori e case di orazione di Gentili, ed è posto questo villaggio quasi in capo del regno di Cambaia e quello di Guzzerati. Vi è similmente porto di mare, ma di poco traffico. Stanziano ivi alcuni corsali, che usano navili piccoli, come fregate, con le qual escono in mare, e se trovano qualche navilio piccolo che possa manco di loro, lo pigliano e rubbano e alle fiate gli ammazzano le genti.

Regno di Decam.

Uscendo del detto regno di Guzzerati e Cambaia verso l'India fra terra, vi è il regno di Decam, che gl'Indiani chiamano Decam. Il re è moro e gran parte del suo popolo son gentili, ed è gran re e tien molta gente, ed è un gran paese che si stende molto fra terra. Vi sono molto buoni porti di mare, di gran traffico di mercanzie che si consumano in terra ferma, e sono i luoghi seguenti.

Cheul.

Passato il regno di Cambaia, andando avanti lungo la costa vi è un bellissimo fiume, e appresso di quello un luogo detto Cheul, molto grande e con belle case, ma tutte però coperte di paglia. Quivi si fa un gran traffico di mercanzie, e nelli mesi di dicembre, gennaio, febraro e marzo vi si trovano molte navi del paese di Malabar e di molte altre parti cariche di mercanzie, cioè quelle di Malabar di cochi, che sono noci d'India, areca, spezierie, drogherie, zucchero di palma, smeriglio: le qual cose sono condotte dentro fra la terra ferma e per il paese di Cambaia, le navi del qual paese vengono qui a pigliarle, e portano tele sottili di bambagio e d'altre sorti panni e mercanzie che sanno esser in pregio grande in Malabar, e qui le barattano in le sopradette cose. E quelli di Malabar caricano le lor navi di ritorno di molto formento, legumi, miglio, riso, susimani e olio che è delli detti, che in quel paese ve n'è in abbondanza; comprano similmente detti Malabari molte pezze di beatillas per far fazzoletti da capo alle donne, e molti panni bairami, delli qual se ne trovano in quantità. In questo regno e in questo porto di Cheul si spaccia molto rame e a bonissimo prezzo, e val il cantaro ducati XX e più, perché dentro fra terra si batte di quello moneta per ispendere, e fansi caldiere per cucinare; si consuma similmente nel paese molto argento vivo e cinaprio, per mandar fra terra e per il regno di Guzerath, il qual rame e argento vivo e cinaprio vien portato li dalli mercatanti di Malabari che l'hanno dalle fattorie di Portogallo, e altri che lo portano per la via della Mecha, che vien ivi dal Diu. Li panni bairami queste genti li portano così grezzi per alcuni giorni, dappoi li curano e fanno molto bianchi, dandoli la sua concia con gomma, per venderli: e per questo se ne trovano molti che son rotti.

In questo porto di Cheul vi sta per l'ordinario poca gente per abitar, salvo tre o quattro mesi dell'anno, al tempo del caricar, che vi si riducono li mercatanti delli paesi circunvicini per far le lor faccende, e dappoi se ne ritornano alle case loro, di maniera che questo luogo è come una fiera in questi mesi. Qui sta un Moro come signore che governa il tutto, ed è vasallo del re di Decam, e

riscuote le sue entrate e gli rende conto di esse: chiamasi Pechieri, gran servitor del re di Portogallo e molto amico di noi altri Portoghesi, e fa gran carezze a tutti quelli che vi vengono, mantenendo il paese molto sicuro. In questo luogo di Cheul abita di continuo un fattore portoghese, posto per il capitano e fattor nostro di Goa, per mandar di qui vettovaglie e altre cose necessarie alla città di Goa e alle armate di Portogallo. E dentro fra terra, per il spazio di tre miglia da Cheul, vi è un altro luogo di Mori e Gentili, dove si riducono dalle città e luoghi lontani li mercatanti a far le lor botteghe di panni e mercanzie nelli mesi sopradetti, le qual cose conducono in gran carovane di buoi mansueti, che portano il basto come fanno gli asini: e gli caricano con certi sacchi lunghi buttati a traverso, e in questi son le mercanzie, e un conduttore ne averà da trenta in quaranta avanti di sé.

Danda, porto di mare.

Passato il detto luogo di Cheul, per la costa avanti verso Malabar, si trova un altro luogo e porto di mare, similmente del regno di Decam, che si chiama Danda, dove entrano ed escono molte navi de Mori e Gentili, cosí di Guzzerati come di Malabari, con panni e altre mercanzie, come ho detto di quello di Cheul.

Mardavad fiume.

Piú avanti vi è un fiume detto Mardavad, sopra le ripe del quale vi è un luogo di Mori e Gentili del regno di Decam, e dove sbocca vi è il porto di mare. Qui capitano molte navi da molte bande a comprar panni, e principalmente quelle del paese di Malabar, e portano noci d'India in gran quantità, areca, spezierie, e pigliano rame, argento vivo: e tutte queste tal sorti di mercanzie comprano li mercatanti che le portano fra terra.

Città di Dabul.

Passato il luogo di Mardavad, su per la costa avanti verso Malabar, vi è un altro fiume molto grande e bello, che alla bocca di esso si trova un luogo di Mori e Gentili, pur del detto regno di Decam, che si chiama Dabul; e sopra la bocca del fiume appresso il luogo vi è fabricato un bastion con artegliaria, per difender l'intrata del detto fiume. Quivi è un buon porto, dove vengono di continuo molte navi di Mori di molte parti, e specialmente dalla Mecca, Adem, Ormuz, con cavalli, e da Cambaia, Diu e del paese di Malabar: è luogo di gran traffico di ogni sorte mercanzia. Vi abitano molto onorati Mori, Gentili e Guzzeratti mercatanti; qui si vende molto rame, argento vivo e cinaprio, che vien poi portato dentro fra terra. In questa città capita gran quantità di panni del paese, che vengono condotti giú a seconda del fiume per dar carico alle navi, e anco molto formento e legumi d'ogni sorte. La dogana del detto porto rende gran somma di danari, li qual riscuoteno li doganieri delli dazii per il signor di questo luogo. Il qual è molto bello ed edificato in bel sito, ma le case son coperte di paglia; vi sono similmente di molto belle moschee. Andando all'insú per il fiume, si trovano molti villaggi posti sopra le ripe da una banda e dall'altra, che sono belli, abbondanti e di gran fertilità, per esservi tutti i campi lavorati, con infinito bestiame di ogni sorte.

A questa città arrivò altre fiata un'armata del re di Portogallo della qual era capitano il viceré, il quale avendo posta la sua gente in terra per pigliarla, li Mori si misero alla difesa, e combatterno molto gagliardamente da una parte e dall'altra: delli quali e de' Gentili ne furono uccisi molti. Alla fine li Portoghesi la presero per forza, dove fu fatto una gran distruzione in saccheggiarla e abbruciarla, e il fuoco consumò molta ricchezza di mercanzie e molte navi che si trovavano nel fiume. Quelli che scamparono tornarono dipoi ad abitarla, e ora si trova rifatta e

popolata come da prima.

Cinguicar fiume.

Piú avanti di questo fiume su per la costa, se ne trova un altro detto Cinguicar, dove è un villaggio di gran traffico e faccende, per capitarvi molte navi di mercanzia da molte bande: il qual villaggio è de Mori e Gentili del regno di Decam.

Fiume di Betelle, dove si trova la foglia detta betella.

Drieto pur la detta costa vi è un altro fiume chiamato di Betelle, sopra le ripe del quale adentro son posti alcuni piccoli villaggi con bellissimi giardini e orti, nei quali si raccoglie tanta quantità di betella, che è una foglia molto estimata per masticare, che ne caricano navili piccoli e portanla a vendere ad altri luoghi e porti di mare. Questa foglia noi altri chiamamo *folio indo*: è cosí grande come la foglia del lauro e quasi della medesima fattezze, e nascendo fa come la edera, che monta sopra gli alberi, e anche vi metteno dei pali per far questo effetto; non fa frutto né semenza. Questa tal foglia ha virtù di confortare chi la tiene in bocca, e per questa causa tutti gl'Indiani, cosí uomini come donne, di giorno e di notte, in casa e di fuori, dove si voglia che sieno, la vanno sempre masticando in questo modo, che, fatta calcina di scorze di ostriche o cappe marine, e quella distemperata con acqua, bagnano la detta foglia, e vi aggiungono certi pomi piccoli detti areca, e tutta questa mescolanza tengono in bocca masticandola senza inghiottire se non il succo che vien fuori di queste tre cose, le qual fanno la bocca sempre rossa e li denti negri. Dicono che è buona ad essicar le superfluità dello stomaco e nettar quello, conforta mirabilmente il cervello e il cuore, scaccia ogni ventosità e acquieta la sete, di maniera che fra gli Indiani non è cosa di maggior stimazione di questa, e gli effetti che si veggono ch'ella fa dimostrano che quanto è detto sia la verità. Da questo luogo in su per tutta l'India si trova gran quantità di detta betella, ed è una delle principali entrate che abbiano li re di questi paesi. Li Mori arabi e persiani la chiamano *tambul*.

E passato questo fiume di Betelle, su per la costa avanti si trovano altri luoghi piccoli e porti di mare, che son similmente del regno di Decam, ove entrano navili piccoli di Malabar, a caricar una sorte di riso basso e legumi che ivi si trovano. E uno di detti porti si chiama Arapatam, l'altro Munacem.

Banda.

Passati li detti luoghi, per la costa avanti vi è un fiume, sopra il qual vi è un villaggio che chiaman Banda, di Mori e Gentili e molti mercatanti, che trafficano dentro fra terra con le mercanzie che ivi conducono li Malabari. E capitano a questo porto molte navi di diverse bande, per esser buon porto, e si trovano diverse sorti di mercanzie e di vettovaglie che son condotte quivi del paese fra terra, e si caricano molte navi di riso e d'un miglio grosso e altri legumi, che appresso di loro si spacciano con gran guadagno; e all'incontro portano qui delle cochi, cioè noci d'India, pepe e altre spezierie e drogherie, che quivi si vendono bene, perché di qui vengono poi condotte per il Diu, Adem e Ormuz.

Passato che si ha questo villaggio, vi è un altro fiume che si chiama Bardes, dove si trovano alcuni altri luoghi, ma di poche faccende.

La città di Goa.

Passati li detti villaggi, per la costa avanti verso il paese di Malabar vi corre un bel fiume, che mette in mare con due bocche, tra le quali si fa un'isola dove è posta la città di Goa, la qual fu del regno di Decam, ed era separata da quello, e con alcuni villaggi vicini fu donata ad un vasallo gran maestro chiamato il Sabaio, che fu valoroso cavaliere, per aversi dimostrato sempre di gran core e sollecito nelle cose della guerra. Gli fu data questa signoria di Goa accioché con quella facesse guerra al re di Narsingha, come sempre la fece sin che morse, la qual dipoi restò a Zabin del Can suo figliuolo. Era abitata detta città da molti Mori onorevoli e da forestieri, uomini bianchi e ricchissimi mercatanti, de' quali ve n'erano di buoni cavalieri, e il simile di molti Gentili gran mercatanti e da altri artigiani. Quivi era un gran traffico di mercanzie, per il buon porto che aveva, e vi capitavano molte navi della Mecca, Adem, Ormuz, Cambaia e del paese di Malabari. Il prefato Idalcan teneva qui la sua corte con li suoi capitani e gente d'arme, e alcuno non poteva entrar né uscir di detta isola e città, così per mar come per terra, senza sua licenza, conciosiacosaché ciascun che vi giungeva era astretto a darsi in nota, con li segnali che egli aveva, e di che luogo egli era, e così col medesimo ordine e governo lo lasciavano partire.

È detta città molto grande, con buone case e grandi e belle strade e piazze, murata d'intorno con le sue torri e fattavi una buona fortezza. Fuori di detta città vi erano molti orti e giardini, copiosi e pieni d'infiniti arbori fruttiferi, con molti stagni di acque; eranvi molte moschee e case d'orazioni di Gentili. Il paese d'intorno è molto fertile e ben lavorato. Di questo Idalcan ne cavava grandissima entrata, così delle cose del paese come di quelle che venivano per mare. Il qual, poi che seppe che 'l vice re di Portogallo aveva sbarattato li Turchi e l'armata del soldano dinanzi al Diu, chiamati a sé subito alcuni cavalieri turchi e altra gente del soldano, che ivi erano fuggiti e avevan lassato il lor capitano nel regno di Guzzerati, li ricevette graziosamente e promise di farli avere tutta l'India in loro soccorso, e ritornarli a metter ad ordine per far la guerra di novo alli Portoghesi, con l'aiuto di tutti li Mori e re dell'India. E immediate fu trovata gran quantità di danari, e cominciarono a far in Goa grandissime navi, galee e bergantini alla foggia delle nostre, buttando di continuo molta artiglieria di rame e di ferro e mettendo insieme polvere, ballotte e altre munizion necessarie per una armata: e a questa impresa li Mori vi misero tanta sollecitudine e pressa, che avevano già gran parte dell'armata fatta e li magazzini pieni del tutto, e cominciarono ad uscir fuori con bergantini e fuste a pigliar li zambuchi che di là passavano con salvocondotto dalli Portoghesi. Il signor Alfonso di Alburquerque, che era capitano maggior, come fu avisato di questi preparamenti, deliberò di andarli a ritrovare e romper li loro disegni, e messa insieme un'armata di quante caravelle, navi e galee ch'egli poté avere, entrò nel fiume e combattette la città e presela per forza: nella qual impresa seguirono molte cose grandi e notabili, le qual non scrivo per non esser prolisso. Prese molte genti e tutte le navi e galee di Turchi, e alcune n'abbruciò, e mise la città sotto l'imperio del re di Portogallo, come al presente ella si ritrova, fortificandola con molti bastioni. Questa città è ora abitata da molti Portoghesi, Mori e Gentili, e li frutti del paese, con le vettovaglie che in quello nascono, danno d'intrata al re di Portogallo ventimila ducati, senza quello che si cava della dogana di mare, per esser quivi un gran traffico di mercanzie che son condotte di Malabar, Cheul, Dabul, Cambaia e Diu. Si vendono qui molti cavalli a ducento, trecento e quattrocento ducati l'uno, secondo la lor bontà. Cavane il re di Portogallo di dritti quarantamila ducati: ancor che ora paghino manco di quello facevano in tempo di Mori, nondimeno gli rende molto il detto porto.

In questo regno di Decam vi si trovano molte città grandi, e molti luoghi e villaggi dentro fra terra abitati da Mori e Gentili. È paese molto fruttifero e abbondante di vettovaglie e di gran traffico, e ne cava grande entrata il re, che si chiama Maharmuduxa, il quale è moro e vive molto deliziosamente e a' suoi piaceri in una gran città fra terra detta Mavider. Ha tutto il suo regno diviso e partito in tre signori mori, e ciascun di loro posseggono delle città con li castelli e villaggi: e questi son quelli che governano e comandano, di sorte che 'l re non ordina né s'impaccia in alcuna cosa, se non di attendere a darsi buon tempo e piacere, e tutti gli danno obediienza, portandogli le sue intrate che sono obligati di pagarli. E se alcun si solleva overo non lo obedisce, gli altri li vanno contra e lo destruggono, overo fanno tornar di novo a sottometersi alla obediienza del re. Accade alle fiata che fra loro nascono delle differenze e si tolgono gli stati l'un l'altro: allora il re

s'intromette, faccendoli far pace e ministrando giustizia tra loro. Ciascuno di questi tali signori tien molta gente a cavallo, che usano archi turcheschi e sanno ben tirare. Ivi son gli uomini bianchi e di bella statura; portano tocche, cioè fazzoletti ravolti attorno il capo. Gli danno gran soldo; parlano la lingua araba, persiana e quella di Decan, ch'è la natural del paese. Questi signori hanno tende fatte di panno di gotton, nelle quali abitano andando per cammino in guerra. Cavalcano alla bastarda e combattono tutti in sella; portano in mano alcune lancie lunghe e leggieri, col ferro quadrato lungo tre palmi, molto forti. Vanno vestiti con certi sagi imbottiti di gotton, che chiamano *landes*; altri li portano di maglia, e li cavalli imbardati. Altri hanno un'azza e mazza di ferro, e due spade, una targa e un arco turchesco con molte frecce, di modo che ciascuno porta seco arme offensive per due persone. Molti di questi tali conducono seco le lor mogli alla guerra; e si servono de buoi per le some, sopra de' quali portano le lor bagaglie per cammino. Tengono spesso guerra col re di Narsinga, di sorte che poco stanno in pace. Li Gentili del regno di Decan sono negri, ben disposti e valenti. Combattono il forzo di loro a piedi e gli altri a cavallo; portano spada, targa e arco e frecce, son buoni arcieri: li lor archi son lunghi, al modo che son fatti quei degl'Inglesi. Vanno ignudi dalla cintura in su; sopra 'l capo portano fazzoletti piccoli ravolti. Mangiano di ciascuna vivanda, eccetto che di vacca. Sono idolatri. Quando muoiono abbruciano i corpi, e le lor moglie s'abbrucian vive sopra d'essi volontariamente, come nel progresso dello scriver nostro si dirà.

Cintacola.

Per la costa avanti verso Malabar si trova un altro fiume, dimandato Aliga, il quale parte il regno di Decan con quel di Narsinga; alla bocca del fiume sopra uno scoglio v'è fatta una fortezza che si dimanda Cintacola, la qual è del Sabayo, per difension del paese, nella qual tiene di continuo gente da guerra a piè e a cavallo. E qui finisce il regno di Decan dalla parte di mezzogiorno, e dalla parte di tramontana finisce in Cheul: e da un luogo all'altro lungo la costa sono da ducentoquaranta miglia.

Principio del regno di Narsinga.

Dal sopra detto luogo per avanti comincia il regno di Narsinga, nel qual sono cinque provincie molto grandi, che hanno lingue diverse: e una di queste provincie è per lunghezza della costa, la qual si dimanda Tulimar; l'altra Tien Lique che si divide col regno d'Oriza; l'altra è quella detta Canarin, nella quale è posta la gran città di Bisinagar; l'altra è Coromendel, del regno che essi dimandano Tamul, e questo è sotto il regno di Narsinga, che è molto ricco e abbondante di vettovaglie, e pieno di città e di luoghi abitati, e tutto il paese è grasso e molto accommodato di ciò che fa bisogno. La provincia di Tulimar ha molti fiumi e porti di mare, nei quali si fanno gran traffichi e d'onde si naviga per diverse parti, e vi stanziano molti ricchi mercatanti. E tra gli altri v'è un fiume grande chiamato Mergeo, di onde si cava gran quantità di riso basso che compra la povera gente: e li Malabari lo vengono quivi a pigliar con li lor navili, detti zambuchi, a baratto di noci d'India e d'olio e iagra, ch'è zucchero fatto di dette noci, che in questo paese molto si consuma.

Honor.

Passato il detto fiume Mergeo, andando per la costa avanti si trova un altro fiume con un buon luogo appresso il mare, detto Honor (e li Malabari lo chiamano Ponaran), al qual molti concorrono a caricare di questo riso basso e negro che è il lor proprio cibo, e vi portano noci d'India, olio, zucchero e vino di palme, dico di quelle che producono li cochi, cioè noci d'India.

Battecala.

Avanti per la detta costa verso il mezzodí v'è un fiumicello con un luogo grande detto Battecala, dove si trafficano molte mercanzie, popolato da molti Mori e Gentili, gran mercatanti. A questo porto concorrono molte navi d'Ormuz a caricar riso bianco, molto buono, e zucchero fatto in polvere, che in questo paese non lo sanno fare in pani, e val CCXL maravedis la arrova, la qual viene a esser lib. 25 di peso grosso di Venezia, per prezzo di duoi terzi di ducato d'oro in circa; caricano similmente molto ferro, e di queste tre sorti di mercanzie fanno 'l forzo del lor carico, e similmente alcune spezierie e drogherie che son portate ivi dalli Malabari. Qui si trovano molti mirabolani di tutte le sorti e molto buoni, delli quali ne fanno assai in conserva per portar in Arabia e Persia. Le dette navi d'Ormuz che qui contrattano solevano condurre a questo porto molti cavalli e perle, che si mandavano per tutto 'l regno di Narsinga; al presente li conducono tutti alla città di Goa, per causa de' Portoghesi. Caricavano similmente ivi alcune navi per Adem, arisicandosi, ancora che sia proibito dalli detti Portoghesi. E concorrevano a questo porto molte navi e zambuchi di Malabari a caricar pur il detto riso, zucchero e ferro, portando ivi noci d'India, zucchero di palma, e olio e vino di palma: e negl'invogli e sacchi di queste cose v'erano spezierie e drogherie nascose, robbe proibite dalli Portoghesi sotto gran pene. Dà grande entrata questo luogo al re, il governor del quale è gentile, detto Damaquete, molto ricco di danari e gioie.

Il re di Narsinga ha dato questo luogo insieme con un altro a un suo nepote, che lo signoreggia e governa, e sta con grande riputazione e fassi chiamar re: nondimeno sta ad ubbidienza del re suo zio. In questo regno costumano molto lo sfidarsi a combattere, e per ogni minima cosa che accade tra loro: e subito il re dà lor il campo, l'armi, e assegna 'l tempo, e anco gli dà i padrini, che favorisca ciascuno 'l suo campione. Vanno a combattere senza armatura: solamente dalla cintura in su sono coperti d'una vesta stretta, e di panni di gotton molto stretti e molto avolti intorno il petto e le spalle; le loro armi sono spada e targa d'una medesima misura, che gli dà il re. E con grande allegrezza entrano in campo, che è serrato, avendo prima fatte le loro orazioni, e cominciano a menar con gran destrezza i colpi, ma non di punta, perché è proibito. Dura questo lor combattere sin tanto ch'un di loro o tutti duoi rimanghino morti, in presenza del re e di tutto il popolo, che mai alcun non ha ardimento di parlare, eccetto i padrini, che di continuo li vanno innanimando.

Questo luogo di Battecala paga ogni anno tributo al re di Portogallo. Vendesi qui similmente molto rame, che vien condotto nel paese fra terra, per batter moneta e far caldiere e altri vasi per lor bisogni. Si vende anco molto argento vivo, cinaprio, coralli, lume di rocca, avorio. È posto questo luogo in un paese piano molto popolato, e ha d'intorno infiniti orti e giardini con frutti eccellenti e buone acque. Corrono ivi alcune monete d'oro che chiamano *pardai*, che vagliono trecentovinti maravedis, e una altra d'argento che chiamano *dama*, che val vinti maravedis. Li pesi chiaman *bahares*, e un bahar è quattro cantara di Portogallo.

Mayandur.

Passata Battecala, verso il mezzogiorno v'è un altro fiume piccolo dove è un luogo detto Mayandur, della giurisdizion di Battecala, nel qual si raccoglie gran quantità di riso, che è molto buono, ed è quello che si carica in Battecala. Lo seminano gli abitanti di questo luogo in certe valli paludose, e l'arano con buoi e buffali a duoi a duoi, col lor versoro al modo nostro. Pongono il seme del riso in un ferro ch'è fatto concavo, acconcio sopra l'orecchie de' buoi, che andando arando, il seme cade in terra avanti che 'l solco sia rotto, perché d'altra maniera né anco a mano lo potriano seminare, rispetto all'acqua che di subito risorge. Ciascuno raccoglie frutto di questa terra paludosa due volte l'anno, e di questo riso ne sono quattro sorti: il primo lo chiamano *giracalli*, ch'è il migliore; il secondo *iambucal*; il terzo *canacar*; il quarto *pacharil*; e ciascuno ha il suo prezzo, e si trova gran differenza tra l'uno e l'altro.

Bacanor e Brazzalor.

Stanno sopra la costa piú avanti verso mezzogiorno dui fiumi, e sopra quelli duoi luoghi, l'uno de' quali è detto Bacanor e l'altro Brazzalor, tutti dui soggetti al detto regno di Narsinga, nelli quali si trova gran quantità di riso molto buono: e di lí si carica per tutte le parti, e vi concorrono molte navi di Malabar e zambuchi grandi e piccoli, e lo caricano in sacchi che tengono l'uno una *hanega*, che sono dieci quartaruoli e mezzo veneziani, e vagliono da centocinquanta in ducento maravedis, che fanno sei marcelli d'argento, secondo la bontà. Qui capitano similmente navi d'Ormuz, Adem, Pecher e di molti altri luoghi a caricare per Cananor e Calicut, e ne pigliano a baratto di rame e di iagra e olio di noci d'India; e li Malabari non vivono quasi d'altra cosa che di riso. E ancor che 'l suo paese sia piccolo, è tanto però popolato e in tanto numero di gente che si potria dire esser una città sola, la qual duri dal monte di Dely fino a Coulan.

Mangalor.

Passati li detti duoi luoghi, si trova un fiume grande molto bello, che sbocca in mare appresso la costa verso mezzodí. Quivi è un luogo molto grande popolato di Mori e Gentili del detto regno di Narsinga, detto Mangalor, dove si caricano molte navi di riso negro, che è miglior e piú sano che non è il bianco, per vendere nel paese di Malabar alla gente bassa: e se n'ha buon mercato. Se ne carica similmente di detto riso in molte navi di Mori per Adem, e anco del pepe comincia a produrne il paese di qui avanti, ma poco e miglior di tutto l'altro, dico di quello che portano ivi li Malabari in barche piccole. Detto fiume è molto ameno e bello, e pieno di boschi di palmiere di cochi, e molto abitato da Gentili e Mori, con belli edifici e molte case d'orazion di Gentili, molto grandi, ricchi e ch'hanno grande entrata; vi sono anche molte moschee, dove onorano il lor Macometto.

Cumbala.

Dietro la costa verso il mezzogiorno v'è un altro luogo di Gentili del detto regno di Narsinga, detto Cumbala, nel qual si raccoglie gran quantità di riso negro, ma questo è tristo, il qual li Malabari nondimeno lo vanno a comprar per vender alle genti basse che sono tra loro, e anco per portar all'isole di Machaldu, che sono al traverso della costa di Maldivar. E per esser a buon mercato, lo vendono ai poveri, a baratto d'un filato del qual fanno sartie per le navi, e si piglia d'una coperta overo teletta che si trova sopra le noci d'India di queste palmiere: e per farsene ivi in grandissima quantità, è una mercanzia che si conduce per tutte quelle parti. Questo luogo di Cumbala lo governa un signor a nome del re di Narsinga, il qual è sopra le frontiere di Cananor, che quivi si finisce il regno di Narsinga, andando dietro alla costa di questa provincia di Tulimar.

D'una montagna grande che divide il regno di Narsinga dalli Malabari.

Lassando la costa del mare, entrando dentro fra terra nel detto regno di Narsinga da quaranta in quarantacinque miglia, si trova una montagna molto alta e aspera da montare, che traversa dal principio del detto regno e va sin al capo di Cumeri, e separa la terra di Malabar dalla provincia di Tulimar, che è posta nella pianura che è fra detta montagna e il mare. E dicono gl'Indiani avere nelle lor memorie che già tempo assai soleva esser il mare ch'arrivava sin alla detta montagna, e che in processo di tempo il mare la scoperse e si tirò in altre parti. Alli piedi di detta montagna si

veggono molti segni di cose marine, e tutta questa pianura è uguale come 'l mare, e la montagna è molto aspera e difficile, che pare che vada sin al cielo, e non vi si può montare se non per alcune parti e con difficoltà, che è causa di gran fortezza alli Malabari, conciosiacosaché, se non vi fosse questa difficoltà d'entrar nel lor paese, già il re di Narsinga gli averia soggiogati. Questa montagna in alcune parti è abitata da molte buone ville e luoghi ameni e dilettevoli, con fontane e giardini d'ogni sorte di frutti. Vi si trovano ancor in essa molti porci cinghiari e grandi, cervi, lonze, leoni, pardi, tigri, orsi, e alcuni animali di color cinerizio ch'hanno forma di cavalli, tanto destri che non si possono pigliare; serpe con ali molto velenose, che volano, delle quali è fama che col fiato e la guardatura ammazzano quei che vi si pongono troppo appresso, e vanno volando d'arbore in arbore. Vi sono molti elefanti selvatici, e molte pietre di gegonzas, ametisti, safili bianchi, che raccolgono nei fiumi che descendono d'alcune rotture della montagna, e le portano a vendere nei luoghi di Malabari dove le sanno acconciare.

Passata questa montagna, il paese è quasi tutto piano e molto fertile e abbondante; e andando fra terra di detto regno vi si trovano molte città, luoghi e fortezze. E corrono per quella molti fiumi grandissimi, e il paese è tutto lavorato e seminato di risi e d'ogni sorte di legumi, de' quali si mantengono per la maggior parte. Vi sono molte vacche, buffali, porci, capre, pecore, molti asini, ronzini molti piccoli, de' quali se ne servono per portar le lor robbe, e il medesimo fanno de' buffali, buoi e asini, e con essi anco lavorano la terra. Son quasi tutte le ville di Gentili, e tra loro si trova pur qualche Moro. Alcuni di signori di queste ville le riconoscano dal re di Narsinga che gliene ha date, e altre sono di patroni particolari, i quali vi tengono i lor governatori ed exattori delle lor entrate.

La gran città di Besinagar.

A cento e sessanta miglia lontano da la detta montagna, andando fra terra, è posta la gran città di Besinagar, molto popolata e abitata; è circondata da una parte di buona muraglia, e dall'altra da un fiume, e dalla terza da un monte. È situata in pianura, e in quella sempre vi fa residenza il re di Narsinga, che è gentile e chiamasi Rasena: ha molto grandi e belli palazzi con molti cortili e loggie, con stagni e fontane d'acqua, giardini d'arbori fruttiferi, fiori ed erbe odorate. Trovansi similmente in detta città molti altri palazzi di signori che vi stanziano, li quali sono coperti di tegole; ma le case del popolo minuto sono coperte di paglia. Ha le strade larghe e spaziose, con gran piazze dove si trovano di continuo infinite persone d'ogni nazione e legge, perché oltre molti mercatanti e trafficanti, mori, gentili, nativi del paese, vi concorrono d'ogni sorte di persone e di tutte le parti, perché vi possono venir ad abitar e mercantare molto liberamente e sicuramente, senza temer ch'alcuno dia loro noia, o domandi conto di dove siano o in che legge vivono allora: e ciascuno può vivere in che legge gli piace, o sia cristiano o moro o gentile. È in questa città un traffico infinito di mercanzie, e si fa a ciascuno una grandissima giustizia, e maneggiano il tutto con realtà e verità. Si trovano quivi infinite gioie, che si portano da Pego e da Zeilan, e ancora molti diamanti, per esservi in questo regno di Narsinga la minera, e similmente nel regno di Decan ve n'è un'altra; si trovano anco molte perle grosse e minute, portate sin da Ormuz e da Cael: e tutte queste gioie e perle son fra costoro molto stimate, perché con esse s'adornano la persona, e per questa causa ve ne concorre in tanta copia. Si consumano in questa città molti panni di seta e broccati bassi, che sono portati dalla China e da Alessandria, e molti panni di scarlatti, di grana e d'altri colori, e molti coralli lavorati in paternostri rotondi, rami, argenti vivi, cinaprio, amfian (che è opio), acque rosate, sandalo, legno d'aloë, canfora, muschio, perché costumano molto li naturali del paese d'ungersi con questi odori. Similmente si consuma ivi e per tutto il regno gran quantità di pepe, che portano sopra i buoi e gli asini del paese di Malabar. La moneta è d'oro, che chiamano *pardaos*, che vale trecento maravedis, la qual si lavora in certe città del detto regno di Narsinga: e in tutta l'India si servono di questa moneta, che corre in tutti quei regni. L'oro è un poco basso, è di forma rotonda fatta a stampa, e alcune delle dette hanno da una banda lettere indiane e dall'altra due figure, cioè di uomo e di

donna; l'altre non hanno se non da una parte le lettere.

Costumi del regno di Narsinga e degli abitanti del paese.

Il detto re, come abbiamo detto, dimora di continuo nei palazzi e poche volte esce fuori; vive molto delicatamente e senza alcuno fastidio, perché tutto il peso si scarica sopra li governatori. Esso e tutti gli abitatori sono gentili. Sono uomini berrettini e quasi bianchi, con i capei distesi negrissimi; sono del corpo ben disposti e delle nostre medesime fattezze e fisionomie, e il medesimo son le donne. Il modo del vestire degli uomini è, dalla cintura in giù, di molti rivolgimenti di panni ben assettati e stretti, poi una camicia curta che agiugne sin a mezzo delle coscie, di panno bianco di gottoni o di seta o di broccatello, aperta dalla parte dinanzi, e alcuni fazzoletti piccoli avolti al capo, e li capelli raccolti in cima, e alcuni con berrette di seta o di broccato; le loro scarpe in piedi senza calze, e una cappa di gottone o di seta listata, e la persona tutta profumata con acqua rosa; li paggi portano le loro spade. Si lavano ogni giorno e dipoi s'ungono con cose odorifere, cioè sandali bianchi, legno aloe, canfora, muschio, zaffarano, tutto macinato con acqua rosata. Portano certi collari stretti al collo, tutti d'oro e pieni di gioie, e nelle braccia manigli, e anelli nelle dita di gioie ricchissimi, e similmente orecchini di gioie e perle. Hanno un altro paggio che porta lor un cappello sottile con un piede alto, che gli fa ombra e guarda dalla pioggia, i quali cappelli sono di panno di seta, molto ben lavorati, con li suoi fiocchi d'oro e alcuni di gioie e con perle, fatti di tal maniera che si serrano e s'aprono: vi sono di quelli che costano da trecento in quattrocento ducati, secondo le qualità delle persone.

Le donne portano un panno di gotton lavorato, molto bianco e sottile, o vero di seta di bellissimi colori, che è sei braccia di lunghezza, e cingonsi con una gran parte di tal panno dalla cinta in giù, e con l'altra se lo buttano sopra una spalla e il petto, e resta un braccio e una spalla scoperta. Le loro scarpe sono di cuoio molto sottilmente lavorate e indorate; la testa scoperta, solamente li capelli sono pettinati e fatti in una treccia in cima della testa, e posti in quella molti fiori e odori. Hanno un fil d'oro in uno dei buchi del naso, con un pendente d'una perla o d'un rubino sbucato o vero safil; l'orecchie similmente con molti pendenti d'oro, con gioie e perle, e al collo un collare tutto gioiellato, e nelle braccia lavori della medesima sorte d'oro, con paternostri di corallo rotondo e molto fino ravalto galantemente; anelli nelle dita di gioie preziose, e sopra li panni vanno con cinture fatte d'oro e di gioie, e paternostri d'oro anco attorno le gambe, di sorte che per la maggior parte queste tali genti vanno vestite molto riccamente e in ordine. Sanno benissimo danzare, cantare, sonare di vari strumenti; sono ammaestrate a volteggiare e far molte leggiadrie. Sono belle e di bella apparenza, e si maritano al modo nostro e hanno ordini di matrimonio; nondimeno gli uomini grandi si maritano con quante ne possono mantenere. Il re ne tiene seco nel suo palazzo molte che sono figliuole di gran signori del suo regno, e oltre a queste molte altre come donzelle, e altre che sono servitrici, elette per tutto il regno per le più belle. A ciascuno servizio del re sono deputate donne, che stanno di continuo dentro le porte del palazzo e hanno tra loro compartiti gli officii della casa, nella quale sono a ciascuna deputate le loro stanze, dove abitano e vivono. Sanno cantare e sonare eccellentemente, e non pensano mai ad altro che a dar piacere al re. Si lavano ogni giorno in alcuni stagni d'acqua chiarissima fatti a posta, dove ella entra ed esce: e il re le va a veder lavare, e quella che più gli piace la fa andare alla sua camera, e il primo figliuolo che egli ha, di quale si sia, è erede del regno. È tra loro tanta l'invidia sopra la competenza d'esser la prima che il re elegge, che alle volte per dolore si ammazzano loro medesime col tossico.

Ha questo re anco una casa grande, che si tocca con quella delli governatori e ufficiali, dove va a consigliar le cose del regno, e in quella lo vanno a veder tutti i grandi del regno, ai quali dà gran doni e concede grazie, e similmente dà gran castighi a chi li merita. Fa patir gran penitenza a quelli del suo lignaggio, quando fanno cosa mal fatta contra il suo servizio, mandandoli a chiamare, i quali subito hanno da venir, portati in una lectica molto ricca sopra le spalle d'uomini: e li cavalli sono menati a mano davanti loro, e molte genti a cavallo l'accompagnano. E dismontati alla porta

del palazzo, si fermano sonando trombe e altri stromenti, sin che lo vanno a dire al re, il qual gli fa venire avanti di lui e, se non dà buona ragione in sua difesa del mal che viene accusato, ordina subito che sia spogliato e disteso in terra e datoli molte battiture. E se tal persona è stretto suo parente e gran signore, il re medesimo lo batte di sua mano, e dapoì che l'ha ben battuto, ordina che della sua guardarobba gli sian date molte ricche vesti, e lo fa tornar in lectica molto onoratamente con molti suoni e feste alla sua casa: e quasi sempre delle lettiche di questi tali se ne trovano avanti alla porta del palazzo.

Tien di continuo questo re da novecento elefanti e piú di ventimila cavalli, tutti comprati di suoi danari: e gli elefanti costano da 1500 in 2000 ducati l'uno, perché son molto grandi e belli, e li tiene per causa della guerra, e anco per riputazione, quasi sempre nella sua corte; li cavalli costano da trecento fin a seicento ducati l'uno, e alcuni eletti per la sua persona da novecento fin a mille ducati, e sono distribuiti parte a gran signori, de' quali sono obligati a renderne conto, e parte dati a gentiluomini e cavalieri pur d'ordine del re, ai quali fa consegnare un cavallo, un ragazzo e una schiava, e quattrocento o cinquecento pardai d'oro in dono, secondo le qualità loro, e di piú il viver ogni giorno pel cavallo e pel ragazzo, il qual manda a pigliar alla cucina del re, delle quali ve ne sono di molto grandi deputate a far il vivere per gli elefanti e cavalli, con caldaie grandissime di rame e con molti ministri, che di continuo cuocono risi, ceci e altri legumi, nel che vi mettono non piccolo artificio e industria. E se il cavalier a chi è stato consegnato il cavallo lo governa e tratta bene, glielo tolgono dandogliene un migliore, e se lo tratta male e che lo rovini, glielo levano e dannogliene un peggiore. E a questo modo tutti gli elefanti e cavalli sono molto ben governati e mantenuti a sue spese; li signori e uomini grandi, ai quali il re fa dar gran quantità di cavalli, fanno il medesimo con li lor cavalieri. Vivono poco tempo questi cavalli, e non nascono in questo paese, ma tutti vengono condotti dai regni d'Ormuz e di Cambaia. Per la gran necessità che hanno di quelli nella guerra, vagliono tanti danari, perché il detto re tien a suo soldo piú di centomila persone fra cavallo e a piedi, e paga anco da 5 in 6 mila donne: e in qualunque luogo che si faccia guerra e che vi vada la gente d'arme, vi vanno le dette donne, perché dicono che non si può metter insieme un esercito e far buona guerra se non vi sono l'innamorate, le qual son grandi ballarine, e suonano e cantano e volteggiano con gran galanteria e leggiadria. E ogni volta che li ministri o vero ufficiali del re vogliono pigliar al soldo di quello alcuna persona, questi tali lo spogliano e mostrano quanti segnali tiene nella sua persona, e lo misurano quanto è lungo di corpo, dimandandolo di che luogo è e come si chiama suo padre e madre: e tutte queste particolarità si notano sopra i libri del soldo. E poi con difficoltà, volendosi partir, può impetrar licenza di tornarsene a casa, e se per ventura si parte e venghi preso, incorre in grandissimo pericolo ed è mal trattato. Tra questi uomini d'arme vi sono molti cavalieri che di diverse parti concorrono quivi a pigliar soldo, e nondimeno non restano di non vivere nella lor legge.

Di tre sorti di Gentili e di lor costumi.

In questo regno vi sono tre sorti di Gentili, diverse l'una dall'altra nelle leggi e nei costumi. E primamente il re e li gran signori e uomini principali possono maritarsi con piú d'una donna, e specialmente li grandi e ricchi che le possono mantenere: li figliuoli sono lor eredi, e le donne sono obligate d'abbruciarsi e morir con li mariti quando mancano di questa vita, perché a questi tali, quando muoiono, abbruciano i corpi, cosí degli uomini come delle donne, e le donne s'abbruciano vive con loro per onorarli, in questa maniera. Se la donna è povera e di poco valore, portando il corpo del marito ad abbruciarsi in un campo fuor della città, dov'è fatto un gran fuoco, in tanto che il corpo del marito si vede ardere, ella medesima si gitta nel fuoco e abbruciasi con quello. Ma s'ella è onorata e ricca e di gran parentado (giovane o vecchia che ella si sia), quando il marito è morto, vanno nel detto campo a fargli una fossa d'altezza d'un uomo e altrettanto larga, e riempionla di legni di sandali e d'altre sorti, e posto il corpo dentro l'abbruciano; e la moglie, o vero se sono piú d'una, lo piangono, e volendolo onorare dimandono spazio d'alcuni giorni di venirsi ad abbruciare, e

fannolo sapere a tutti li suoi parenti e a quelli del marito, che la venghino a festeggiare e onorare, e tutti si ragunano a far questo effetto, e quivi ella spende tutto quel ch'ella ha con questi suoi parenti e amici in conviti, cantare, ballare e sonare, e in molti buffoni che faccino ridere e piacevolezze. Compito questo spazio di tempo, si veste molto ben di panni ricchissimi, ponendosi adosso molto preziose gioie, e le cose ch'ella ha di maggior valuta le partisce fra suoi figliuoli, parenti e amici; poi monta a cavallo con gran trombe e suoni e molto bene accompagnata, e il suo cavallo deve esser uno ronzino bianco, trovandosene, per esser meglio vista: e la conducono per tutta la città con grandissima festa sin al luogo dove si abbrucia il corpo del marito, e nella propria fossa sono poste assai legne, che immediate accendono un gran fuoco, intorno al quale è fatto un solare con tre o quattro scalini, dove costei monta con tutte le sue gioie e vestimenti. E giunta in cima dà tre giravolte, e alzate le mani al cielo adora verso oriente tre fiata devotamente; poi, chiamati li parenti e amici, a ciascuno dà una gioia di quelle ch'ella ha adosso, e tutte queste cose fa con un gesto e viso così allegro e di buona voglia come s'ella non dovesse morire. E dappoi che ha dispensato tutto, resta solamente con un picciol panno che la copre dalla cintura in giù, e voltatasi verso gli uomini dice: “Guardate, signori, quanto voi sete obligati alle vostre mogli, che essendo loro in libertà s'abbruciano vive con i lor mariti”; e poi verso le donne dice: “Guardate, signore, quel che voi sete obligate di fare a' vostri mariti, che in questa maniera li dovete accompagnar sin alla morte”. Le quali parole finite, le danno un vaso grande di olio il qual si mette sopra alla testa, e fatta di novo orazione e andata tre altre volte d'intorno e adorando verso oriente, subito lancia il vaso dell'olio nella fossa dove è il fuoco, e gli salta dietro con tanto cuore e buona volontà come s'ella saltasse in uno stagno d'acqua fresca. Li parenti veramente, ch'hanno apparecchiati molti vasi e pignatte piene d'olio e di butiro e legne secche, gliene buttano dietro, di maniera che subito si leva tanta fiamma di fuoco che immediate la fanno diventare in cenere, la qual raccolgono e la lanciano nei fiumi correnti. Questo è il modo che si fa per tutte generalmente, e s'alcune non lo vogliono fare, li parenti le pigliano e radonle la testa, le scaccian vergognosamente di casa e del lor parentado, e così vanno per il mondo ramenghe e come disperate. E se ad alcuna vogliono dar qualche favore, le conducono alle case dell'orazion a servir agl'idoli e guadagnar per quelle col suo corpo, essendo giovane: e vi sono alcune di queste tal case che ve ne hanno cinquanta e cento di queste tal donne, e d'altre che volontariamente si mettono ad esser publice meretrici, le quali sono obligate di sonare e cantare certe ore del giorno alli lor idoli, e il resto del tempo mettono a guadagnarsi il vivere.

Il medesimo s'osserva quando il re more, che s'abbruciano di quatrocento in cinquecento donne, al modo detto di sopra: ma loro subitamente, senza far troppe parole, si buttano nella fossa e fuoco dove abbruciano il corpo del re, la qual fossa e fuoco è fatto grandissimo e largo, col solare a torno, accioché si possino abbruciare in un tratto assai persone, con grandissima quantità di legne di sandalo, verzino, aguila, legno aloe, e molto olio di susimani e butiro, acciò che meglio ardino le legne. E quivi si vede una grandissima pressa di molti amici e servitori domestici del re, che vogliono abbruciarsi l'un prima dell'altro, il che è cosa maravigliosa e che dà spavento a chi si trova presente. Questi uomini mangiano carne, pesce e tutti gli altri cibi; solamente la vacca gli è proibita per la sua legge.

Delli Gentili detti Bramini.

Vi si trova un'altra sorte di Gentili, detti Bramini, che sono sacerdoti e governatori delle case d'orazione. Questi non mangiano carne né pesce, si maritano con una sola donna, e s'ella more non si maritano piú; li figliuoli sono suoi eredi di tutta la robba. Portano sopra delle spalle tre fili, per segnal che son Bramini. Questi non possono esser fatti morire per alcun delitto; hanno gran libertà, e li vien portata gran riverenza tra loro. Ne sono alcuni poveri, alli quali li re danno grandi elemosine, e il medesimo gli fanno i signori e uomini grandi, e con queste si mantengono; alcuni sono ricchi, e alcuni vivono nelle case d'orazioni, che sono pel paese a modo di monasteri, i quali hanno grand'entrate. Questi sono gran mangiatori, e non s'affaticano per altro conto tutto il dí se non

per poter mangiare assai: vanno venti e ventiquattro miglia per saziarsi di carne, quanta ne possono mangiare; l'altro lor cibo è riso, butiro, zucchero, legumi, latte.

Di una altra sorte di Gentili, che sono come Bramini.

In questo paese si trova un'altra sorte di Gentili, che sono come Bramini: portano al collo alcuni cordoni di seta, con uno invoglio di panno dipinto, ove è una pietra grande come un ovo, qual dicono essere il loro Dio. Questi tali sono avuti in gran riverenza e gli fanno onore; non gli fanno alcun male per delitto che faccino, per riverenza di quella pietra, la quale chiamano *tambarme*. Non mangiano questi carne né pesce. Vanno sicuri per tutto il paese, e son quelli che conducono da un regno all'altro molte mercanzie e danari di mercatanti, per maggior sicurtà di ladroni: e quando le conducono, deono portar li loro tambarmi attaccati al collo. Questi si maritano con una sola moglie, e se muoiono prima di loro, per onorar il marito, elle si fanno sepolir vive in questo modo: fanno una fossa piú profonda che non è alta la donna e larga, e la mettono dentro in piedi, cosí viva com'ella è, e la circondano di terra calcandola coi piedi sin al collo; dipoi li pongono una pietra grande di sopra che non le tocchi il capo, e in cima d'essa dell'altra terra, e quivi la lassano morire. E in questo atto di sotterarla le fanno tante cerimonie che sariano troppo lunghe a scriverle. Cosa miserabile e pietosa, considerando quanta forza ha in sé l'ambizione e l'opinione in questo mondo, che conduce volontariamente queste tal donne a sí orribil fine non per altro che per l'onore e per esser tenute da bene, che mancando di questo debito non reputeriano di esser piú vive.

E delle donne di questo paese, ancora che sian cosí delicate e vadino con tante gioie e odori, non voglio restar di dir quel che ho veduto della grandezza e constanzia incredibil dell'animo loro, appresso le cose narrate di sopra. Si trovano alcune giovanette che, essendo inamorate d'un uomo e desiderando di averlo per marito, fan voto a un di lor idoli di fargli un gran servizio, e come l'uomo si contenta di pigliarla per mogliera, gli fa intendere che, avanti che ella gli sia consegnata, vuol far una festa al tal idolo offerendogli il suo sangue. E in un giorno determinato pigliano una carretta grande tirata da buoi, e in quella armano una cicogna molto alta, come son quelle con le quali si cava l'acqua dai pozzi, e nel capo di essa pongono una catena di ferro con duo grandi uncini. La giovine se ne esce di casa accompagnata onoratamente da tutti i suoi parenti e amici e da infiniti uomini e donne, e da ballarine e buffoni che fanno mille piacevolezze con suoni e canti, e se ne vien cinta con i suoi panni bianchi molto stretti nella cintura, e di sopra è coperta d'un panno di seta che le va insino a' piedi, e tutto il resto dalla cinta in su è scoperta. E appresso la porta della casa del padre, ove è la carretta, abbassano la cicogna e le mettono li duoi uncini ai lombi dentro la carne, dandole nella mano sinistra una targa piccola ritonda, con un sacchetto pieno di limoni e naranci: e subito alzano la cicogna con gran voci e suoni, tirando molti schioppi e facendo grande allegrezza, e la carretta comincia andare al suo cammino verso la casa dell'idolo al quale aveva fatto il voto, ed ella attaccata a' duoi uncini sta sospesa in aere.

E ancora che il sangue le vada scorrendo giú per le gambe e per i panni sopra la carretta, nondimeno ella va cantando e dando voci di allegrezza, e schermendo con la targa e gittando naranci e limoni innanzi il suo sposo e parenti. E giunti alla porta della casa della orazione, la distaccano dagli uncini, governandola con somma diligenza, e dipoi la consegnano al marito. Quivi danno grandi limosine alli Bramini, e offeriscono gran doni agli idoli, e danno molto ben da mangiare a quanti l'hanno accompagnata.

Si trovano alcune altre persone che offeriscono la virginità delle lor figliuole a un idolo, e come elle sono di età di dieci anni, le conducono a un monastero e casa d'orazione dove sta detto idolo, accompagnate con tutti i lor parenti, con grandissime feste, come se le maritassero. E fuori del monastero appresso la porta è fatto un poggio di pietra negra quadrata, d'alteza della metà d'un uomo, circondato da scalini di legno, sopra i quali sono poste molte candele e candellieri a olio tutti accesi che abbruciano, perché si fa di notte questa cerimonia. Sopra il detto poggio vi è una pietra di un cubito che ha nel mezzo un buco, nel quale è posto un palo aguzzo, e circondano li scalini con

panni di seta tanto alti che le genti che stanno di fuori non possino vedere il secreto di dentro. E la madre della garzona insieme con altre donne entrano in quel luogo, e doppo molte cerimonie e orazioni fanno che la giovanetta sopra il palo acuto rompe la sua verginità, spargendo il suo sangue sopra la pietra.

Questo re di Narsinga ha molte volte guerra col re di Decan, che gli ha preso e occupa molto paese, e similmente con un re gentil del regno d'Orixa, che è fra terra, dove manda i suoi capitani e genti, e allora è necessario che egli vi vada in persona. Il che come delibera di far, se n'esce un giorno alla campagna sopra uno elefante, overo fassi portar sopra una sbarra tutta ornata d'oro e seta riccamente, accompagnato da signori e cavalieri infiniti a cavallo e da gente a piede, e con molti elefanti che gli vanno inanzi, tutti coperti di panni di grana e di seta molto bene a ordine, come suol fare quando va a piacere. Giunto in questo luogo monta sopra un cavallo e, preso un arco, tira una freccia verso quella parte dove ha determinato di andare a far guerra, faccendo intendere il giorno della sua partita. Questa nova corre subito per tutto il regno, e ciascuno viene a porre i suoi padiglioni in quella campagna, ove stanno sin al giorno determinato di partire; passato il quale, ordina che immediate sia posto fuoco in tutta la città, eccettuando li palazzi, fortezze e case di orazione, e di alcuni signori, che non sono coperte di paglia: e questo fa acciò che tutti vadino alla guerra a morire con lui, con le mogli e figliuoli. E a tutti questi, tenendoli alla guerra, fa dar soldo grande, principalmente alle donne da partito, che son le inamorate del campo, le quali non combattono, ma gl'innamorati son quelli che per amor loro fanno cose maravigliose e di prodezza: e dicono che da molti altri regni vi concorre nel campo gran moltitudine di uomini per causa di queste tali donne, fra le quali ne sono di molto belle, e massime alcune favorite del re, che stanno con gran riputazione e sono ricchissime, e ciascuna tiene ai suoi servizii sei o sette giovani datele dalle madri per allevarsele, e stanno nella corte con le loro provisioni, il che vien riputato a grande onore. E non sono passati molti anni che morí una di queste tali che non aveva figliuoli né eredi, e lasciò il re suo erede, il qual ebbe di tal cosa sessantamila pardai, oltre dodicimila che costei aveva dati ad una sua serva allevata da piccola: e di questo non è da maravigliarsi, perché la ricchezza di questo regno è infinita. Hanno per gran tesoro le gioie, così il re come gli uomini ricchi, chi le comprano a gran prezzo; sono gran cacciatori, così di far volar come di cacciare; vi sono molte chinee piccole che vanno di portante.

Del regno di Orixa.

Passato il regno di Narsinga, si trova quello che è chiamato di Orixa, che confina con lui da una banda, e dall'altra col regno di Bengala, e dall'altra con quello di Dely. È abitato da Gentili, e il re è gentile, molto ricco e potente. Tiene molte genti da piedi, e spesse volte ha guerra col regno di Narsinga, avendoli prese per forza molte terre e luoghi, e quello all'incontro occupatene molte sue, di maniera che poco stanno in pace. Di queste tal genti ne ho avuto poca informazione, per esser poste molto fra terra; solamente intesi che vi sono pochi Mori, e il resto tutti Gentili, che sono molto buoni uomini da guerra.

Del regno di Dely.

Passato il detto regno di Orixa, piú avanti vi si trova un altro regno grande nominato Dely, pieno di molte terre e città, dove sono molto grandi e ricchi mercatanti che sono tutti mori, e il re è moro e gran signore. In altro tempo fu questo regno di Gentili, di quali tuttavia ne sono molti che vivono fra questi Mori molto tribulatamente; e assai di questi, per esser gentiluomini e persone onorate, non volendo star soggetti alli Mori, escono del regno e pigliano abito da poveri e vanno ramenghi pel mondo, non si fermando in alcun paese sin alla morte. Non vogliono avere né posseder robba, poscia che perderono il lor regno e possessioni; vanno ignudi e scalzi, con la testa

scoperta: solamente cuoprono le loro parti vergognose con un brachiero di ottone in questa forma, che hanno una cintura di ottone fatta alla moresca di pezze che si movono, di larghezza di quattro dita, incavate con molte imagini di uomini e donne scolpite e lucenti, e la portano tanto stretta che gli fa star il ventre alto, e da detta cintura esce di dietro fra le natiche un brachiero del medesimo ottone che vien a far davanti una brachetta, il qual si serra nella medesima cintura con le sue serrature molto bene strette. Oltre di questo portano molte catene di ferro al collo, al traverso e alle gambe; hanno imbrattati il corpo e il viso di cenere, e hanno al collo un cornetto piccolo, negro, fatto a modo di quello di cavallari, col qual vanno sonando, dimandando da mangiare alle case dei re, gran signori e alle case di orazione. Camminano assai insieme, come fanno i Zingani; costumano di star in ciascuna terra pochi giorni. Questi comunemente sono chiamati *ioghi*, e nella loro lingua *coames*, che vuol dire servitori di Dio. Sono berrettini, e ben disposti e proporzionati del corpo, e di gentil aspetto; portano i capelli senza pettinarli, e fanno molte trecce avolte attorno il capo. Più volte loro dimandai perché andavano a questo modo; mi rispondevano che portavano quelle catene adosso per penitenza del peccato che avevano commesso, lasciandosi far cattivi da così mala gente come sono i Mori; e che andavano ignudi per disprezzo, avendo lassate perder le lor terre e case dove Iddio gli aveva fatti nascere; e che non volevano più possessioni né robba, poi che perderono le loro, per le quali dovevano morire; e che s'imbrattavano di cenere accioché si ricordassero che di terra erano nati e in quella dovevano ritornare, e che tutto il resto era vanità. Ciascuno di costoro aveva il suo sacchetto attaccato alla cinta pieno di cenere, e tutti li Gentili del paese se ne facevano dare per divozione e se la spargevano sopra il capo, il petto e le spalle, facendo certe stricche lunghe. Costoro praticano per tutta l'India tra' Gentili, molti de' quali si fanno di questi ioghi; nondimeno la maggior parte di loro sono di quelli del regno di Dely. Mangiano di tutti i cibi e non osservano alcuna idolatria; si mescolano con ogni sorte di persone, né si lavano come gli altri, se non quando gli vien fantasia.

In questo regno di Dely si trovano di buoni cavalli, che ivi nascono e vi vengono cavati per altre parti. Le genti del regno, così Mori come Gentili, sono valenti uomini da guerra e molto buoni cavalieri, e armate di molte sorti d'armi. Sono arcieri e uomini molto forti; portano lancia, spade, daghe, mazze fatte di acciaio, con le quali combattono, e alcune rote di acciaio, che chiamano *cecharany*, larghe due dita e acute dalla parte di fuori come rasori, e di dentro ritonde e aperte, le quali sono della grandezza d'un piatto piccolo: e ne hanno sempre sette overo otto poste nel braccio sinistro, e presa una di queste e messovi dentro il dito della mano dritta, la vanno aggirando molte volte e poi la tirano contra i lor nimici, e se s'imbattano a darli in un braccio o piede o nel petto lo tagliano tutto, di sorte che con queste tal armi fanno gran guerra, e sono molto destri in tirarle. Questo re di Dely confina con i Tartari; tien sotto di sé molte terre tolte al re di Cambaia e di Decan, e li suoi capitani l'acquistorno con le sue genti, nondimeno dappoi in spazio di tempo se gli rebellorno incontra, faccendosi chiamar re.

Baxana, arboro tossicato; nirabixi, frutto contra il veneno.

In questo regno di Dely si trova una sorte d'arbore detta *baxana*, che ha la radice velenosa, conciosiacosaché uno che la mangi more di subito; e il frutto di quello, detto *nirabix*, è di tanta virtù che ammazza tutti i veleni, e dà vita a tutti gli attossicati dalla detta radice e da ciascuno altro veleno. Questi ioghi che vengono dal detto regno portano di questa radice e frutti, de' quali ne danno alli re d'India, e similmente portano alle volte dell'alicorno, e alcune pietre dette *paxar*, che hanno gran virtù contra i veleni. Questa tal pietra è berrettina e tenera, di grandezza di una mandorla, la qual vien detto ritrovarsi nel capo d'un animale, ed è di grandissima riputazione tra gl'Indiani.

Del paese di Malabar.

Passata la provincia di Tulimar, dietro la costa del mare che è del regno di Narsinga, che comincia dappoi Cumbala, appresso il monte di Dely, e finisce a capo Cumeri, questa lunghezza di costa può essere da trecentonovanta miglia: e quivi comincia il paese di Malabar, il quale anticamente signoreggiava un re detto Sema Perimal, ed era gran signor. E possono esser da seicentodieci anni che li Mori della Mecca cominciarono a scoprir l'India e navigar per quella, e per causa del pepe vennero in questo paese di Malabar, ad un porto di mare detto Coulon, ove la maggior parte del tempo stava il detto re. E continuando questa navigazione per alcuni anni, fecero tanta amicizia e intrinseca conversazione con quello, che a persuasione loro si fece moro, deliberò di lassar il regno e andar a far la sua vita alla casa della Mecca; ma nel viaggio morì. E avanti ch'ei si partisse, volse divider tutto il suo regno di Malabar fra' suoi parenti, che è successo poi nei lor discendenti, come sin al dí d'oggi si ritrova. All'ultimo, avendo dispensato il tutto e non li restando se non il paese dove voleva imbarcarsi, ch'era una spiaggia disabitata di trenta o trentasei miglia, ritrovandosi accompagnato più dai Mori che da' Gentili, ai quali avendo dato ciò che aveva s'erano dipartiti, li venne veduto un giovanetto suo nepote che lo serviva per paggio, e amandolo grandemente volse dargli detta spiaggia, commettendogli che la facesse abitare: e così quivi dove montò in nave fu edificata la città di Calicut. Li dette ancora molte preminenze, cioè che gli consegnò la sua spada e un candellier che per riputazione si faceva portar innanzi, e ordinò agli altri signori suoi parenti, ai quali aveva diviso il regno, che tutti l'obbedissero, eccettuando il re di Coulon e Cananor: e così ordinò tre re nella terra di Malabar, e che alcuno non potesse far batter monete se non questo suo nepote e suoi discendenti, che sono li re di Calicut; e montato in nave si dipartì. Da quel tempo in qua gl'Indiani cominciarono il millesimo degli anni loro, sí come noi lo pigliamo dal nascimento di nostro Signor Iesú Cristo, perché li Mori presero quel tempo e luoco in gran devozion, e non volsero nell'advenir andar a cargar più in altra parte il pepe, perché in quello il detto re per salvarsi l'anima si fece moro, e quivi montò in nave per la Mecca.

Questa città di Calicut è molto grande e nobile, di molti mercatanti ricchissimi e di gran traffico di mercanzie; e si fece detto re maggiore e più potente di tutti gli altri, e si chiamò Comodri, che è titolo di onore sopra gli altri re. E così (come è detto) quel gran re di Malabar non volse ch'altri fossero re se non questi tre, cioè il Comodri, che si chiamava Cuneladyri, il re di Coulon, detto Benatederi, e il re di Cananor, chiamato Coletri. Vi sono ben molti altri signori nella terra di Malabar che vogliono chiamarsi re, ma non sono, perché non possono far batter moneta né far coprir case con tegole, sotto pena che tutti gli altri si sollevino a distruzione loro ogni volta che volessero contravenire questo tal ordine. Nientedimeno li detti re di Coulon e Cananor, doppo alcun tempo, fecero batter monete nelle loro terre, senza aver alcuna facultà di farlo. Usano per tutto il paese una sola lingua, che si dimanda *malcama*, e tutti li re sono d'una sola legge e quasi de' medesimi costumi. Nelli detti regni di Malabar vi sono disotto sorti di Gentili, e ciascuna d'esse è molto diversa dall'altre, di sorte che una non si vuol toccare con l'altra, sotto pena di morte e disonor e perdere tutti i beni; e tutti tengono costumi separati circa le lor idolatrie, come si dichiarerà.

Costumi delli re e paese di Malabar.

Questi re di Malabar, come è detto, sono gentili e onorano li loro idoli. Sono berrettini e quasi bianchi; ve ne son de negri, che vanno ignudi, e dalla cinta a basso coperti di panni bianchi di gotton; e alcuni vestonsi talora con alcune vesti piccole aperte dinanzi, corte a mezzo il ginocchio, di panno sottilissimo di gottone, o vero di grana molto fina o seta o broccato. Sopra la testa portano li capelli legati di sopra, e alcune fiate una berretta lunga fatta a modo di una celata di Galizia, e vanno discalzi; radonsi la barba e lassano li mostacchi molto lunghi, come i Turchi. Hanno le orecchie molto sbucate, con pendenti di gioie ricche e pietre anco poste in castoni d'oro; nelle braccia dalli gombiti in suso braccialetti d'oro con le medesime gioie, e filze di perle grosse. Alla cinta sopra i panni portano cinture larghe tre dita, dove sono poste gioie tutte preziose, molto ben

gastonate e acconcie; ma sopra il petto, le spalle e la fronte si fanno tre righe di cenere attaccate, per esserli comandato così dalla lor legge, acciò si ricordino che debbono tornar in cenere. E quando morono bruciano i lor corpi, e così gli resta questa cerimonia, la quale cenere impastano con sandali e zaffarano, legno di aloe e acqua rosa, insieme macinate e fatte sottili. Quando stanno in casa seggono sempre sopra un poggio che sia alto, dove non vi è alcun solaro: e questi poggi son molto lisci e imbrattati con sterco di vacca molto sottilmente una volta il giorno, e quivi hanno una tavola bianca di quattro dita d'altezza e un panno di lana negra naturale e non tinta al modo d'un tapeto, di grandezza d'una felzetta che noi chiamamo, o vero un razzo piegato in tre pieghe, e vi seggono sopra appoggiandosi ad alcuni cussini ritondi e lunghi di bambagio, e anco sopra tapeti ricchi e panni d'oro e di seta, sopra i quali anco si assentano, ma non lassano giamai di non avere detto panno o sotto o vero appresso di loro, e questo fanno per conto di riputazione e grandezza. E spesso vanno a riposarsi in alcune carriole piccole, con stramazzi coperti di seta e di panni bianchi. E quando alcuno gli va a visitare, pigliano quel panno negro e se lo pongono appresso, e quando escono di casa, lo fanno portar piegato ad un paggio che li vadi avanti per conto di onore, e similmente si tengono appresso una spada, e se vogliono mutar luogo e metterla in un altro la portano nuda, secondo che per la maggior parte la portano.

Questi re non si maritano, né hanno alcuna legge di matrimonio; hanno solamente un ordine di tenere a sua posta una giovine, di legnaggio di gentiluomini che chiamano *Nairi*, la qual sia bella e graziosa. Questa fanno stare appresso il lor palazzo, e vien servita onoratamente; le assegnano una quantità di danari per la spesa ch'ella fa, e ogni volta ch'ella gli venga a noia la può lassare e pigliarne un'altra. Molti di loro per onestà non la cambiano, né fanno alcuna mutazione, e le dette non s'affaticano in altro se non in farli piacere ed esserli grate per quell'onore e favore che ricevono. Li figliuoli che nascono di tal giovane non sono reputati per loro figliuoli, né ereditano il regno né cosa alcuna del re: solamente ereditano quello della madre; e insino che sono piccolini, gli sono pur fatte carezze dal re, come a figliuoli d'altri che facesse allevare, ma come sono uomini fatti non hanno più credito che di esser figliuoli di lor madre. A questi tali il re talora fa gran presenti di danari, acciò si possino mantenere più onoratamente che non fanno gli altri gentiluomini. Gli eredi di detto re sono suoi nepoti, figliuoli di sue sorelle, perché questi tengono per loro successori, sapendo che nascono del ventre di lor sorelle, le quali non si maritano né hanno mariti certi, per esser molto libere ed esenti di poter far del corpo loro ciò che vogliono, di modo che il legnaggio delli re di questa terra e il vero ceppo è posto nelle femine: cioè, se una donna partorisce tre o quattro maschi e due o tre femine, il primo è re, e così tutti gli altri fratelli, li quali morendo eredita uno figliuolo della sorella più vecchia, che è nepote del re, e poi gli altri fratelli doppo lui, e mancando ancor questi li figliuoli dell'altra sorella, e così va sempre il regno da fratelli a nepoti, figliuoli delle sorelle. E se per ventura o disgrazia a queste donne intravenisse di non far figliuoli maschi, non le reputano che siano atte ad ereditare il regno, e loro in tal caso si riducono insieme a consiglio e ordinano per re alcuno loro parente, se l'averanno, e non l'avendo chiamano qualche altro che sia atto a questo: e per questa causa succedono li re di Malabar molto vecchi quando regnano. E li nepoti o fratelli (de' quali ha da venir il legnaggio di re) sono molto onorati, e similmente sono onorate queste tali donne e molto servite, e hanno grandi entrate per potersi mantenere in riputazione. E quando sono in età di poter partorire, che è di 13 in 14 anni, mettono in ordine una gran festa, e fanno presenti grandi a qualche giovane gentiluomo onorato, de' quali ne son molti che sono deputati a far questo effetto, e lo mandano a chiamare che venga a pigliar la verginità alla tal giovine e ingravidarla: ed egli viene, e fanno gran feste e cerimonie, e lega al collo della detta alcuna gioia di valuta, la qual ella porta tutto il tempo della sua vita per segnal di esserle stata fatta tal cerimonia e di poter far della sua persona ciò che le piace, perché sin che non è fatta tal cerimonia non può disponer di sé in alcun modo. Il gentiluomo vien molto ben servito, e sta con lei alcuni giorni, e poi se ne ritorna a casa sua; e alcuna volta resta gravida, alcuna no, e da lí poi per suo piacer piglia qualche Bramino che più le piaccia, e di lui ingravida e partorisce.

Questo re di Calicut, e così gli altri re di Malabar, quando muoiono gli abbruciano in un campo, con molte legne di sandalo e legno d'aloe. E quando l'abbruciano, si congregano tutti i suoi

nepoti, fratelli e parenti piú prossimi, e tutti li signori grandi del regno e li servitori domestici del re, per onorarlo. E avanti che l'abbrucino lo tengon tre giorni morto, aspettando il giungere e mettersi insieme de' sopradetti, e che lo vegghino s'egli è mancato di sua morte naturale over se egli è stato ammazzato, per vendicarlo, come sono obligati in caso di morte violenta: e questa cerimonia viene osservata con gran diligenza. Abbruciato che l'hanno, subito si radono dai piedi sin al capo, eccetto le palpebre e le ciglie, cominciando dal principe che eredita sino al piú piccolo fanciullo del suo regno che sia gentile, e si nettano li denti, e lassano allora tutti generalmente di masticar la foglia di betella per tredici giorni: e se in questo tempo si trovasse alcuno che la masticasse, gli tagliano le labbra per giustizia. Il principe in questi tredici giorni non comanda e non è tenuto per re, e questo fanno per veder se alcuno si leva e gli contradice. E compito il detto tempo, tutti i grandi e governatori vecchi lo fanno giurar di mantener tutte le leggi del re passato e pagar tutti li suoi debiti, e di travagliarsi e affaticarsi di ricuperar tutto quello che li re passati perirono: e questo giuramento lo fa tenendo una spada ignuda nella mano sinistra, e la mano destra pone sopra un vaso pieno d'oglio ove sono molti stoppini accesi, e dentro v'è uno anello d'oro, el qual tocca con le dita, e qui giura di mantenere il tutto con quella spada. Fatto il giuramento, gli buttano sopra la testa del riso, con grandissime cerimonie di orazioni che fanno verso il sole, il quale adorano. E subito certi uomini grandi che sono come conti, che loro chiamano *caimaes*, e tutti gli altri del lignaggio reale e signori grandi, lo giurano nel medesimo modo di servirlo ed essergli leali e veritevoli. In questi tredici giorni comanda e governa tutto lo stato, come il medesimo re, un di questi tal *caimaes*, che è come gran cancelliere del re e di tutto il regno: il qual carico di dignità è suo di ragione e va di erede in erede. Costui è similmente tesorier maggiore del regno, senza il quale il re non può andar a vedere il tesoro, né di quello levar cosa alcuna, se non vi è qualche gran necessità, e col consiglio di costui e di molti altri: in poter del qual uomo stanno tutte le leggi e ordini del regno. E in questi tredici giorni non si può mangiar carne né pesce, né alcuno può pescare sotto pena della morte. Danno in questo tempo grandissime limosine della robba del re, e da mangiare a molti Bramini. Finiti che sono i detti giorni, tutti mangiano ciò che vogliono salvo il re nuovo, che guarda la medesima astinenza per un anno, né si fa la barba, né si taglia i capelli né alcun pelo del suo corpo, né manco le unghie. Dice certe orazioni ogni giorno; non può mangiare se non solo una fiata, e avanti che mangi bisogna che si lavi, e dappoi lavato non può veder alcuno sin che non ha finito di mangiare.

Questo re fa di continuo residenza nella città di Calicut, in certi palazzi grandissimi che ha fuori della città; e compito l'anno di questo duolo, vien colui che ha da succedere dopo, che si chiama principe, e cosí gli altri del medesimo sangue reale e tutti li grandi e signori del paese, a vedere il re nuovo e onorarlo, in una cerimonia che si fa nella fine del detto anno. E allora si danno grandissime limosine, e si spende gran quantità di danari in dar mangiare a molti Bramini poveri, e a tutti quelli che son venuti a vederlo, e alle sue genti di guerra: e vengono a questa festa da centomila persone in su. Quivi confermano il principe che deve esser erede doppo il re, e similmente gli altri per successori di grado in grado, e a tutti li signori confermano li loro stati. Li governatori veramente e ufficiali che furono dell'altro re li conferma o vero muta come gli pare e piace, e gli spedisce e manda a far li suoi uffici, e manda il principe alle sue terre che gli sono state confermate, il qual non può piú entrar in Calicut fin che 'l re non more: ma tutti gli altri successori possono andare e venir alla corte e far residenza in quella. E quando il principe detto si parte, uscito che egli è di Calicut e passato un ponte che è sopra un fiume, piglia un arco in mano e tira una freccia verso la casa del re, e fa una orazione con le mani alzati a modo d'adorare, e poi se ne va al suo viaggio. Ma quando la prima volta lo viene a vedere per farsi confermare, conduce seco tutti i suoi gentiluomini, con varii instrumenti, che sono nacchere, tamburi, trombette, piffari, flauti, e certa sorte di strumenti a modo d'una guaina di ottone, con i quali fanno una soave armonia. Li gentiluomini vengono innanzi in ordinanza, come si costuma in una processione: cioè li arcieri sono i primi, seguitano poi le picche, e dietro quelli delle spade e targhe. Il re esce del palazzo e si mette a una porta grande in piedi, e sta ivi guardando queste gente che vengono a fargli riverenza, che è a modo d'adorarlo, le quali van mettendosi da un capo: e fino che compino di giugner e passare si

consuma lo spazio di due ore. Poi all'ultimo il principe appare lontano un tiro di balestra con una spada nuda in mano, faccendola brandir molte volte, e con il viso alto, gli occhi fissi verso dove è il re; e come lo vede l'adora buttandosi in terra col viso e con le braccia distese, e giace così un poco, e tornatosi a levar viene avanti alquanto spazio, e brandendo pur la spada molte volte con gli occhi drizzati verso il re, e a mezzo cammino fa di nuovo il medesimo d'adorarlo, distendendosi in terra. Il re veramente di continuo lo guarda, senza moversi punto né far atto alcuno. Levato poi il principe in piede, se ne viene dove sta il re e quivi si butta in terra la terza volta: allora il re fa duo passi e gli porge la mano e lo fa levar suso, e così ambedue entrano nel palazzo, e il re si va a sedere sopra un letto ornato, e il principe con tutti gli altri che hanno ad essere eredi gli stanno in piedi avanti con le spade ignude nella mano dritta, e la sinistra si pongono sopra la bocca, che è segno di gran sommissione, lontani un poco dal letto del re, col qual parlano con gran riverenza, stando quieti fra loro; e se gli è necessario di parlare, lo fanno così pianamente che alcuno non gli ode, di maniera che, se vi son duamila uomini nel palazzo, niuno gli ode parlare né tossir né sputare.

Il detto re di Calicut tien di continuo nel suo palazzo molti scrivani, che stanno tutti separati in una sala e lontani dal re, e sopra alcuni banchi scrivono tutte le cose pertinenti alli negozii del re, e delle limosine e del soldo che fa dar a ciascuno, e le querele che sono sporte, e similmente li conti delli riscotitori delle entrate. E il tutto scrivono sopra alcune foglie lunghe di palmiere, senza inchiostro, con alcuni stili di ferro, con li quali fanno le linee intagliate con le lor lettere, nel modo che noi scrivemo le nostre. E ciascuno di questi tali tiene fasci di queste foglie scritte e da scrivere: dovunque vanno, se le portano sotto il braccio, e lo stilo di ferro in mano, di modo che sono tutti cognosciuti per scrivani del palazzo. Fra questi ve ne sono otto molto familiari del re e molto onorati, che gli stanno di continuo alla presenza con i detti stili e le scritture sotto il braccio, perché se il re vuol comandar che si facci cosa alcuna, suole adoperar costoro: e però stanno sempre pronti con molte di queste foglie, delle quali n'hanno anco di nette e bianche, ma sottoscritte per mano del re, perché, comandandoli che faccino presto una spedizione, la scrivono sopra le dette foglie e mandanla via immediate. Sono li detti scrivani di gran credito, e la maggior parte vecchi onorati. E quando si levano la mattina e vogliono cominciar a scrivere, pigliano lo stile e la foglia in mano, e ne tagliano un poco con l'altro capo dello stilo, che è fatto tagliente a modo di temperarino, e sopra quel pezzo di foglia scrivono li nomi delli loro Dei, e alzando le mani verso il sole l'adorano: e compita l'orazione squarciano la detta scrittura, buttandola via, e poi cominciano a scrivere ciò che vogliono.

Questo re tiene mille donne a' suoi servizii, alle quali paga di continuo soldo, e sempre stanno nella corte, per spazzare il palazzo e casa del re: e ne tengono molte a questo officio per riputazione, e così a tutti gli altri servizii, conciosiacosaché per spazzar ne basteriano cinquanta, ma ne sono deputate molte più. Queste sono gentildonne, ed entrano nel palazzo a spazzarlo due volte il giorno, e ciascuna porta una scopa davanti e un bacino grande pieno di sterco di vacca stemperato in acqua, e tutto quello che scopano vanno poi imbrattando con la mano dritta di quello sterco una volta, così sottilmente che immediate si secca. E queste non servono tutte a un tratto, ma si mutano a parte a parte. E quando il re passa da un palazzo all'altro, o vero vada a piedi a casa alcuna di orazione, queste vanno con detti bacini imbrattando la strada dove il re ha da passare.

E voglio narrare una festa grande, che altre volte io viddi, la quale sono obbligate dette donne di far al nuovo re, passato l'anno del duolo e della astinenza. Queste tutte si riducono insieme, così giovane come vecchie, in casa del re, e quivi si vestono con molte gioie, paternostri d'oro, braccialetti e manigli d'oro, anelli con gioie, e anco intorno le gambe. Le lor vesti dalla cinta in giù sono di ricchi panni di seta, di bambagio sottilissimi, fini; dalla cinta in su vanno tutte ignude, ma profumate con infinite sorti d'odori preciosi, oltra quel del sandalo, muschio e acqua rosa. Hanno le trecchie piene di fiori, e nelle orecchie molti pendenti di gioie e perle, ma i piedi sono discalzi, come sempre sogliono andare. Qui vengono musici di varie sorti d'instrumenti, e infiniti che tirano schioppi e fuochi artificiatii. Si riducono molti gentiluomini ad accompagnarle, benissimo vestiti di seta e galanti, e questi sono li loro innamorati. Fanno venir sette o vero otto elefanti coperti di panno di seta, che hanno d'intorno infinite campanelle attaccate, e con alcune catene di ferro che gli vanno

di sopra, e pigliano un idolo di forma orribile e spaventoso e lo pongono sopra il maggior elefante, nelle braccia d'un sacerdote che ivi sta a sedere. E cominciando a sonare, cantare e tirare schioppi e fuochi, se ne vanno per una strada larga ad una casa d'orazione, dove pongono giù dall'elefante l'idolo, il qual dicono che si vuol vedere con quell'altro che è in detta casa, e fanno tal cerimonie che par che si salutino e si parlino insieme: vi concorre tutto il popolo a vederli e adorarli. Ciascuna di queste mille donne ha un bacino grande d'ottone pieno di risi, e in cima di quelli son posti alcuni candellieri d'olio con molti stoppini accesi, e fra li candellieri fiori in copia; e non si partono dalla casa di questo idolo per andare al palazzo del re, dove l'hanno a mettere giù, se non nel far della notte, e quivi cominciano una bellissima ordinanza a otto a otto, ciascuna col suo bacino e i lumi accesi, e l'idolo sopra l'elefante è l'ultimo. Sono alcuni uomini deputati che portano olio di susimani per aggiungerne ai candellieri di ciascuna, perché mettono gran tempo in questa processione, andando pian piano. Li loro innamorati veramente son quelli che fanno cose meravigliose, non si partendo mai ciascuno dalla sua e parlandole con gran cortesia, e loro asciugan il sudor dal viso con fazzoletti di seta, e per recrearle le mettono in bocca delle foglie di betelle acciò che le mastichino; hanno ancora alcuni ventagli e le vanno facendo fresco, conciosiaché sono molto affannate dal peso di bacini, li quali tengono alti con ambedue le mani, e bisogna che vadino dritte per conto di candellieri. E di continuo tutti gl'instrumenti vanno sonando, e buttando in aere molti fuochi artificati. Vi portano similmente alcuni arbori, ch'accesi durano per grande spazio di tempo, cosa maravigliosa e stupenda a chi la vede di notte. Vengono ancora avanti a detto idolo, ma dalle bande, alcuni gentiluomini come infuriati, che con le proprie spade si danno a lor medesimi delle coltellate sopra la testa e sopra le spalle, mugghiando e buttando la schiuma dalla bocca, e dicono che gli dei sono loro entrati adosso e constringonli a far questo. Seguitando poi molte ballarine e buffoni, che vanno saltando, facendo in aere molte volte e leggiadrie. Gli ultimi sono li governatori e principali uomini del regno, che vengono ordinando e disponendo quella processione, la qual si fa con grandissimo ordine sin al palazzo, ove ognuno va poi a casa sua.

Questo re sta sedendo per la maggior parte sopra i suoi letti, dove gli tengono compagnia alcuna volta i suoi servitori domestici, li quali gli fregano le braccia e le gambe e anco il corpo, e un paggio sta con una tovaglia al collo e gli porta delle betelle per dargliene a masticare, le quali tiene alcuna volta in una cassetta dorata e dipinta e guarnita d'argento, e alcune volte in un piatto d'oro: e gliene va porgendo a foglia a foglia, imbrattata con un poco di calcina fatta di scorza di ostrighe, e stemperata con acqua rosa a modo di salsa, posta in un vasetto d'oro; e similmente gli dà della areca, che è un pometto piccolo tagliato in pezzi, e mescola tutto insieme. La qual cosa gli fa la bocca rossa, e quel che ei sputa è come sangue: e vi è appresso un altro paggio che tiene una coppa grande d'oro in mano, nella quale vi sputa quel succo di detta foglia, perché non la inghiotte, e si lava di momento in momento la bocca, di modo che sempre va mastigando la detta foglia.

Il modo del suo mangiare è di questa maniera, che alcuno non lo può vedere, se non quattro o cinque che solamente lo servono. E prima che si metta a mangiare va in uno stagno d'acqua, la quale ha nel suo palazzo chiara e netta, e quivi nudo fa la sua orazione con molte cerimonie, e adora tre volte verso oriente, e tre volte va intorno, e tre altre volte si butta sotto l'acque sommergendosi. Dipoi si veste panni netti, profumati e lavati ogni volta di nuovo, e mettesi a sedere in un luogo deputato per mangiare nel piano, imbrattato di sterco come è detto di sopra, o vero in una tavola molto bassa e rotonda, e sopra la qual è posto un gran piatto d'argento, e in quello molti salarini d'argento piccoli, tutti voti. E avendoli così avanti, viene il cuoco, che è Bramino, con una pignatta di rame piena di riso cotto, che sia molto bene asciutto, e con un cucchiaretto ne mette nel mezzo del piatto un monticello; dipoi gli porta molte altre pignatte con diversi mangiari, e ne mette di ciascuna sorte nelli detti salarini. Allora il re comincia a mangiare con la mano dritta, pigliando del riso a man piena senza cucchiaro, e con la medesima piglia di tutti gli altri mangiari, mescolandoli col riso, e con la mano sinistra non può toccar cosa alcuna di quel che ei mangia. Appresso di lui è posto un boccale d'argento con acqua, e quando vuol bere piglia con la mano sinistra, e tenendolo alto si fa cascar dell'acqua in bocca, senza toccarla col boccale. Beve a ciascuna vivanda che gli vien data, così di carne, pesce, come di legumi ed erbe, le quali vivande

sono condite con tanto pepe che alcuno di noi non lo potrebbe soffrire in bocca; mai si netta la mano dritta, né ha tovaglia o panno per far questo effetto, e compito di mangiare si lava le mani. E se nell'ora che ei vuol mangiare vi si trovasse presente alcun Bramino o suo favorito, li fa mangiare, ma uno poco lontani da lui; alli quali pongono avanti una foglia di fico d'India, che sono grandissime, e ciascuno ha la sua innanzi, sopra la qual mangia come fa il re, e chi non vuol mangiare si diparte, acciò non stia dove mangia il re. E come egli ha finito, se ne ritorna sopra il suo letto, e quivi sta masticando della foglia del betelle per passatempo.

Ma quando il re vuol andare fuor del palazzo a piacere, o vero a fare orazione a qualche idolo, vengono chiamati tutti i gentiluomini che si trovano nella corte, e con ogni sorte di sonatori lo portano sopra una lettica che è coperta di panni di seta e di gioie. E gli vanno avanti molti uomini, che vanno facendo diversi giuochi per dargli piacere: e spesse volte si ferma guardandoli e lodando chi li sa far meglio. Un Bramino gli porta avanti una spada nuda e una targa, un altro gli porta uno stocco d'oro, o vero la spada nella man dritta che gli fu lassata dal gran re di Malabar che si partí per andar a star alla Mecca, la qual serbano come una reliquia, e nella mano sinistra un'arma che s'assomiglia al fior del giglio. E da ciascuna banda vi sono duoi uomini con duoi ventagli grandi e ritondi, che gli difende il sole, e oltre questi duoi altri, pur con duoi altri ventagli grandi, fatti di code bianche d'animali che s'assomigliano a cavalli, che tra loro sono molto stimati; e hanno l'asta che le sostengono tutta d'oro, con i quali gli vanno facendo vento. E insieme con costoro vien un paggio con un boccal d'oro pieno d'acqua, e dalla parte sinistra un altro con un d'argento e con una tovaglia sottilissima, e quando il re si vuol nettar il naso o toccarsi gli occhi o la bocca, gli danno dell'acqua, e si lava le dita, e la tovaglia per asciugarsi. Gli portano anco una coppa d'oro, nella qual va sputando la foglia del betelle. E insieme con lui vengono suoi nepoti e governatori e altri signori che l'accompagnano, e tutti portano le spade ignude in mano e la targa. E vi sono di molti buffoni, e molti uomini che saltano e volteggiano in aere, e molti schioppettieri che di continuo vanno tirando. E se è tempo di notte, gli portano innanzi quattro gran candellieri di ferro pieni di lampade d'olio accese, e molte facelle di legno che durano lungamente accese.

Della sorte di giustizia che si fa nel regno di Calicut.

In Calicut vi è un governatore, che loro chiamano *talassen*, che è gentiluomo posto pel re, e ha sotto di sé da cinquemila gentiluomini, che hanno tutti le lor provisioni deputate sopra alcune entrate. Costui fa giustizia nella città, e del tutto ne rende conto al re. E la giustizia si fa secondo la qualità delle persone, conciosiaché tra loro vi siano diverse sorti di Gentili, cioè alcuni che sono gentiluomini, Chetii, Guzzerati, Biabari, persone onorate; e sotto di questi alcuni altri che sono gente basse e vili, e schiavi del re e d'altri signori e governatori della terra. E s'alcuno di questi fa un furto, e che ne sia fatta querela alre o vero al governatore, mandano a pigliare il ladro, e trovandoglielo nelle mani o vero confessandolo, se è gentile lo conducono al luogo della giustizia, dove gli tagliano la testa. Ma se 'l delitto è atroce e che meriti maggior punizione, sopra un palo alto appuntato gl'inspiedano il corpo per mezzo le spalle, sí che la punta gli esce fuori un braccio dello stomaco, e a questo modo lo fanno morire. E se il malfattore è moro, lo conducono in una campagna dove lo fanno morire a coltellate, e se il furto si recupera s'aspetta al governatore, senza che il patron ne possi avere cosa alcuna, perché cosí dispone la legge, facendo giustizia del ladro. E se si trova il furto e che il ladro se ne fugga, vien posto il furto per alcuni giorni in poter del governatore; ma se non lo possono pigliare, restituiscono il furto al padrone, restando la quarta parte al governatore. E se il ladro diniega il furto, lo tengono otto giorni in prigione dandogli mala vita, per veder se confessa, levandogli il mangiare; e passati gli otto giorni, non confessando, chiamano l'accusatore e dicongli come il reo non confessa, e se vuol che pigli il giuramento o vero che lo lassino andare. Allora, se l'acusator si contenta che giuri, bisogna che il reo facci queste cerimonie: che prima si raccomandi alli suoi idoli, e che non mastichi la foglia del betelle, e che si facci netti i denti dalla negrezza ch'ella gli suol fare. Nel giorno che egli ha da far questo giuramento, lo cavano

di prigione e lo conducono ad uno stagno d'acqua, dove si lava, e poi ad una casa di orazione, dove in presenza degli idoli fa il giuramento in questo modo. Essendo gentile, scaldano una pignatta di rame piena d'olio sino che ella levi il bollore, di tal sorte che, buttandovi alcuna foglia d'arbore, venga di sopra e quasi salti fuori, accioché si veda che l'olio è affocato e bollente. E quivi accostatosi lo scrivano piglia la man dritta del reo, e guarda se egli ha qualche piaga di rogna o altro male, e scrive come ei tien la mano in presenza della parte; poi gli comanda che guardi fisso l'idolo e dica tre volte: “Io non ho fatto il furto del quale sono accusato, né so chi l'abbia fatto”, e immediate mette due dita nell'olio fino ai nodi. E dicono che se non ha fatto il furto, che non si scotta, e se l'ha fatto, immediate le dita se gli ardono. Danno anco il giuramento ad un altro modo, che il re manda a chiamare il reo, e se si absentia l'ha per condannato e lo fa morire, possendolo avere, senza far altra inquisizione; ma se si presenta chiamano l'accusatore, ed esamina ambidui. E l'accusator piglia un ramo piccolo d'arbore o vero erba verde, e dice: “Il tale ha fatto tal cosa”, e il reo, pigliando anco egli un ramo d'arbore, dice che non è il vero. Allora il re fa portar due monete d'oro basso, che possono valere l'una da 23 maravedis, e la mette sopra una foglia, e allora li manda via, per ritornare fra otto giorni in casa del governatore a far il giuramento e provar quel che ciascuno ha detto. E così vanno e ritornano il dí determinato a casa del governor, dove il reo giura il modo già detto nel butiro bogliente; e compito il giuramento gli legano le dita, e tutti due sono riguardati in una casa che non possono fuggire. E il terzo giorno sligano le dita e veggono la verità, e se trovano le dita bruciate ammazzano il reo, non trovandole ammazzano l'accusatore: e se non è uomo di conto, non ammazzano l'accusatore, ma lo condannano in danari o lo bandiscono; e se egli è gentiluomo e che il furto sia grande della robba del re, lo tengono in una camera che è nel palazzo del re, ben guardato, e da quella lo conducono a far il giuramento.

[Qui mancano molte righe]

In questo regno di Calicut vi è un altro governatore, che fa giustizia per tutto il regno, eccettuando la città di Calicut, e si chiama giustizia maggiore; tiene in ogni terra il suo luogotenente, al quale affitta la giustizia delle pene pecuniarie, e non di morte. E a questa maggiore hanno ricorso tutti quelli che si vogliono appellare, ed egli suol referire al re, che ordina che sia fatto al modo che si fa in Calicut.

In detto regno non fanno morire donna alcuna per giustizia, per gran delitto ch'ella facci: solamente sono condannate di pene pecuniarie. E se la donna è di sangue di Naire, e ch'ella faccia qualche error nella sua legge, e che il re lo venga a saper prima di parenti o fratelli di lei, ordina immediate ch'ella sia condotta fuor del regno e venduta a Mori o a Cristiani; ma se li parenti o fratelli lo sanno, l'ammazzano secretamente a pugnolate, e dicono che non lo facendo resteriano vergognati, e il tutto è approvato dal re.

Delli Bramini e delli lor costumi.

Li Bramini gentili sono sacerdoti d'un lignaggio, che non possono essere altri sacerdoti se non li figliuoli delli detti. E come sono d'età di sette anni, gli pongono al collo una coreggia larga due dita, di pelle d'un animale che loro chiamano *cressuamengan*, col suo pelo: questo tal animale s'assomiglia ad un asino salvatico. Per detti sette anni non gli lassano mangiare betelle, e portano di continuo questa cinta al collo, attraversata sotto il braccio. E come giungono alli XIII anni gli fanno Bramini, levandogli la coreggia, ma gliene buttano un'altra fatta di tre fili o cordoni, la quale portano tutto il tempo della lor vita per segno d'esser Bramini: e nel metter questa seconda fanno gran cerimonie e feste, come facciamo noi a un prete la prima volta che ei dice messa; e dapoi può mangiar la foglia del betelle. Questi tali non mangiano carne né pesce; sono avuti in ogni luogo in gran riverenza e fattogli grande onore, né gli fanno morire per alcun delitto, ancor che grave sia. Il principal di questi è come saria un vescovo, che castiga costoro che fanno il male, ma

modestamente. Si maritano una sol volta, e solamente quello che è il maggior de' fratelli, dal quale ha da procedere il capo e il lignaggio della successione: e va di primogenito in primogenito; gli altri restano liberi, che non si maritano, e quel maggior d'età è erede di tutta la robba. Questi tali Bramini fratelli maggiori tengono le mogli molto guardate, che alcun uomo non s'approssimi a loro. Se la moglie o marito di costoro more, quel che resta vedovo non si marita più, e se la donna si trova commettere adulterio, il marito l'ammazza col veleno. Questi giovani che non sono primogeniti non si possono maritare, ma vanno a dormir con le mogli de' gentiluomini, e loro le reputano a grande onore, e perché sono Bramini nessuna donna se gli niega, e non possono dormir con donna che sia più vecchia di loro.

Costoro si riparano e vivono la maggior parte con l'entrate delle possessioni delle case dell'orazione, che sono grandissime e infinite, e servono in dette case come abbati, andandovi a cantare a certe ore del giorno e far le lor idolatrie e cerimonie. Le dette case hanno la porta principal verso ponente, e due altre, una per banda; e innanzi la principal di fuori vi è una pietra d'altezza d'un uomo, con tre scalini che la circondano, e per mezzo la detta pietra dentro la chiesa vi è una cappella piccola molto scura, dove sta l'idolo, fatto d'argento o d'altro metallo, con molte lampade accese di continuo. E quivi non può entrare se non il ministro di quella chiesa, il qual vi entra a poner molti fiori ed erbe odorifere, e a perfumarlo con sandalo e acque rose, e lo porta fuori la mattina e un'altra volta la sera, sonando con trombe e naccare e con certe vagine d'ottone che fanno gran melodia. Questo ministro che l'ha da cavar fuori della cappella bisogna che sia ben lavato e fatto netto, e se lo mette sopra la testa, facendo che il viso dell'idolo guardi adietro; e con esso va tre volte in processione intorno alla chiesa, e le donne di Bramini gli portano innanzi certi lumi accesi, e ogni fiata che arrivano alla porta principale, lo pongono sopra la detta pietra e ivi l'adorano, faccendogli molte altre cerimonie, le quali compite lo ritornano al suo luogo: e questo fanno due volte il giorno e due volte la notte. Intorno alla detta casa vi è fatto un circuito d'un parete, infra il qual e la chiesa si fa la detta processione, e vi portano di sopra un baldachino o cielo per riputazione, come si fa alli re. Sopra la detta pietra che è alla porta principale vengono poste tutte l'offerte, e due fiata il giorno è lavata, e vi portano da mangiare del riso cotto in grasso per gran cerimonia.

Onorano molto questi Bramini il numero trino, e tengono che vi sia Dio in tre persone, e che non vi sia più d'uno. In tutte le loro orazioni è onorata molto la Trinità, e quasi che la figurano nelli lor riti, e il nome col qual la chiamano è questo: Verma Besum Maycerem, cioè tre persone in un solo Iddio, e così affermano essere stato nel principio del mondo. Non hanno notizia alcuna dell'advenimento di Giesú Cristo; credono poi nel resto molte vanità e pazzie, e ogni volta che si lavano si pongono sopra la testa, fronte e petto un poco di cenere, dicendo che hanno da tornar cenere, e quando muoiono ordinano che siano abbruciati li lor corpi.

Come la moglie del Bramino se ingravida, subito che il marito lo sa, si fa immediate netti i denti e non mangia più delle bettelle, né s'acconcia la barba, e digiuna insino che ella partorisce. Di questi Bramini se ne servono li re in molte cose, eccetto che in quelle che s'appartengono all'armi; né se gli può far da mangiare se non è acconcio e preparato per i Bramini, o vero uomini di sangue reale. E così tutti li parenti del re osservano questo costume di farsi far da mangiare da detti Bramini, i quali servono ancora per corrieri, e portano da un regno a l'altro molti danari e mercanzie, perché in ciascuna parte passano sicuri senza che alcuno gli dia noia, ancor che i re tra loro siano in guerra. Sono litterati e dotti nelle leggi delle loro idolatrie e ne hanno molti libri, e sono molto savii e sanno far molte arti, e per questo sono tenuti in grande onore dalli re.

Delli Nairi di Malabar, che sono li gentiluomini, e di lor costumi.

Nel regno di Malabar vi è una sorte di Gentili detti Nairi, che sono gentiluomini, e non hanno altro officio se non di continuo servire alla guerra. Portano sempre seco le lor armi, che sono spade, targhe, archi, frecce, lancia. Questi vivono al soldo con li re, e ancor con altri parenti del re e

signori del paese e governatori, e alcuno non può essere Nairo se non è di buon sangue. Sono uomini molto netti e galanti nel lor grado di gentiluomo; non si possono approssimare ad alcun villano, né mangiare in casa d'alcuno, se non di loro padroni o d'un altro Nairo. E accompagnano li lor signori e di dí e di notte, poco stimando il mangiare e dormire, per servirli e far quello che sono obligati: molte volte dormono sopra il terreno nudo senza alcuna cosa sotto per aspettar quelli che servono, e alcuna volta non mangiano piú d'una volta il giorno. Hanno poca robba, perché è dato lor poco soldo, e si contentano molti di loro con ducento maravedis ogni mese per sé e pel ragazzo che gli serve. Questi non sono maritati, né hanno donna né figliuoli; li nepoti figliuoli delle loro sorelle son eredi.

Le Naire sono del tutto libere, che possono fare del lor corpo ciò che vogliono con Bramini e con Nairi, ma non con gente basse, sotto pena della morte: e questo poi che hanno passati li dieci o 12 anni. Le lor madri allora gli fanno una grandissima festa, come se le volessino maritare, percioché fanno sapere a tutti li parenti e amici che le venghino ad onorare, pregandoli che alcun di loro si vogliano maritare con esse. E quello che piglia questo carico fa far una foglietta d'oro, di valuta di mezzo ducato e manco, e lunga come un ferretto di stringa, con un buco in mezzo, nel quale infilzano un cordone di seta bianca: e la madre insieme con la figliuola si vestono e s'adornano quanto meglio si possono, facendo far gran feste di sonare e di cantare con molte persone, e come quel loro parente o amico arriva da lei con quella foglietta, fanno le cerimonie dello sponsalizio, dicendo che la piglia per moglie in questo modo, che ad ambedui si mette una catena d'oro che abbraccia il collo dell'uno e l'altro ad un tratto, e fatto questo l'uomo poi mette al collo della giovene quel cordon con la foglietta d'oro, il qual è obligata di portar tutto il tempo della vita sua, in segno che ella può del corpo suo far ciò che gli piace, e la lascia e partesì senza dormir con lei, quando è sua parente, e non essendo può fare quel che gli pare. E dappoi la madre va pregando qualche giovane per questa sua figliuola, che la voglia sverginar, perché tra costoro vien reputato per cosa vile e brutta questo atto di sverginare giovane; e come ella ha dormito con qualcuno, allora pare alla madre d'averla fatta donna, e comincia a cercare chi voglia pigliarla per sua innamorata. E s'ella è bella, s'accordano tre o quattro Nairi di mantenerla e dormir con lei, e quanti piú sono tanto piú è tenuta onorata. E ciascuno ha il suo giorno determinato, che è da un mezzodí insino all'altro seguente: allora si danno cambio e l'altro viene; e a questo modo se ne passano la lor vita, senza che vi sia differenza overo che l'abbino a male. E se la vogliono lasciare, lo possono fare quando gli piace e pigliarne un'altra, e s'ella aborrisce alcuno lo licenza. Tutti li figliuoli restano alle spese della madre, e li fratelli della madre gli allevano, perché loro non conoscono il padre, e ancora che si assomigliassero ad alcuno, non sono tenuti da quel tale per figliuoli, né di loro hanno cura alcuna. Il qual ordine e legge chi la vorrà considerare piú adentro con l'intelletto, troverà essere stata instituita con maggior e piú profondo sentimento di quello che 'l vulgo si pensa, perché dicono che fu fatta dalli re acciò che li Nairi, per il carico e travaglio d'allevar figliuoli, non mancassero dal servizio loro.

Questi Nairi, oltre l'esser di sangue nobile, debbono ancora essere fatti cavalieri per mano del re o del signor col qual vivono: e insin tanto che questo non è fatto, non possono portar arme né chiamarsi Nairi, ma godono della libertà e della esenzione e limpidezza che hanno tutti gli altri Nairi. E come sono d'anni sette, son posti subito nelle scuole, dove imparano tutte le sorti di leggierezze e attitudini nell'armi, e primamente apprendono a danzare e ballare e poi volteggiare: e per questa esercitazione imparata da piccolo accomodano tutte le lor membra, che le piegano e voltano come lor piace e a che banda che vogliono. E come li maestri veggono che sono bene assuefatti e leggeri, gl'insegnano a giocare di che sorte d'arme piú a lor piace, cioè arco, bastone o lancia; ma per la maggior parte è il giuoco di spada e targa, che tra gl'Indiani piú si costuma. La quale scrimia contiene in sé grande scienza e leggiadria, e li maestri che insegnano questa arte sono molto agili e leggeri, e chiamansi *panicari*, e nelle guerre sono capitani.

Questi Nairi, quando s'accordano di star al soldo col re, si obligano di morire con lui, e così fanno con ciascuno altro signore dal quale gli vien dato il soldo: e questa legge è osservata da alcuni e da alcuni no, ma l'obligazione e la legge li costringe a morire ogni volta che è ammazzato o il re o

il lor signore. Alcuni l'osservano in questo modo, che se in guerra è ammazzato il lor signore, si vanno a cacciare tra gl'inimici insin che sono ammazzati, ancor che quelli siano molti e lui solo: nondimeno, avanti che muoia, fa tutto quel che gli è possibile contra di loro. E poi che costui sarà restato morto, ve ne va un altro a farsi ammazzare e poi un altro, di maniera che alle volte ne moriranno dieci o 12 Nairi per il lor signore. E ancora che non si trovassero presenti quando fu ammazzato, nondimeno si partano da casa e vanno a trovar chi l'ammazzò o vero il re che lo fece ammazzare, e cosí ad uno ad uno vi muoiono. E per questa causa, se alcuno dubita della sua vita, piglia al suo soldo di questi Nairi quanti gli pare che l'accompagnino e guardino, e con quelli si va sicuro, tal che alcuno non ha ardire di fargli dispiacere, perché, faccendogli oltraggio, ne saria fatta vendetta sopra di lui e di tutto il suo parentado del delitto commesso: e queste guardie chiamano *sanguada*. E vi sono alcuni che pigliano a star con loro tanti di questi Nairi, che si assicurano in modo che non hanno poi paura di un re, il quale non averia ardire di far morire alcuno che fosse guardato da costoro, per non mettere in pericolo la vita di molti Nairi per lui. E ancor che questi tali non si trovino presenti quando viene ammazzato il lor signore, non restano per questo di non vendicar la sua morte.

Questi Nairi vivono fuor della città, separati dall'altre genti, nelle loro possessioni serrate, ove hanno tutto quello fa loro di bisogno. Non bevono vino. E quando vanno in parte alcuna, vanno gridando alli villani che si allontanino di dove hanno da passar, il che fanno li villani perché, non lo faccendo, i Nairi li possono ammazzare senza pena; e se un giovine che sia gentiluomo, benché sia povero, trova uno villano ricco e onorato e favorito dal re, similmente lo fa discostare dalla strada, come se fusse un re. E in questo li Nairi tengono una grande auttorità e grandezza, ma molto piú le Naire con li villani e li Nairi colle villane, e dicono che questo fanno per levar via ogni occasione di mescolare il sangue loro con quello de' villani, i quali se per disgrazia le toccassero, subito i parenti le ammazzerebbono; il medesimo fanno di colui che l'ha toccata e del suo parentado. E se li detti Nairi fanno far a' villani qualche opera, o voglion comprar qualche cosa da loro, e che nel pigliarla si tocchino, essendo da uomo a uomo, non hanno altra pena se non che, avanti che entrino in casa, bisogna che si lavino e pigliano vestimenti novi, dando quelli a un altro lavoratore. Similmente le Naire con le donne di villani non possono toccarsi. E tutte queste cose fanno acciò si guardino di mescolare il lor sangue con quel de' villani.

Nella città di Calicut non può entrare donna alcuna di Nairi sotto pena della vita, salvo una volta l'anno una sol notte, che possono andar con li lor Nairi dove gli piace. Nella qual notte entrano nella città piú di ventimila donne di Nairi a vederla, la quale è tutta piena di candele e lumi accesi, che gli abitatori mettono a tutte le strade e piccole e grandi per onorare detti Nairi. E le dette Naire vanno a vedere le case degli amici de' lor mariti, dai quali elle vengono presentate, accarezzate e convitate con betelle e conserve di zucchero: e questo hanno per grande onore di riceverle per mano di loro amici. Alcune vanno mascarate, altre discoperte. In questa medesima notte vengono ancora li parenti del re e li gran signori con le loro favorite a vedere la città, andando per quella ed entrando per le case di mercatanti grandi, dai quali ricevono grandi presenti, acciò che elle poi li favoriscono appresso il re.

Questi Nairi che il re ha preso al suo soldo giamai gli lascia né abbandona, ancora che s'invecchino, ma di continuo corre lor il soldo, e concede molte grazie a chi l'ha ben servito. E se per caso passa un anno che non siano pagati, si sollevano quattrocento in cinquecento alla volta e vanno insieme al palazzo, a far intendere al re che elli se ne vanno del tutto espediti a viver con un altro, conciosiaché lui non gli vuol far dar da mangiare: allora il re gli manda a dire che si acquietino, che subito gli farà pagare. E se immediate non dà loro la terza parte di quello gli deve e forma come debbono esser pagati del resto, se ne passano da un altro re, dove par loro di poter star meglio, e s'accordano con lui: il qual molto volentieri gli accoglie, e li dà mangiare per tredici giorni prima che li fermi al suo soldo, e in tanto fa intendere all'altro re, dal quale si sono partiti, se vuol fargli pagare; e non li pagando, allora gli riceve al suo soldo, e dà lor quel medesimo soldo che per avanti solevano avere nel lor paese, delle natural ragioni del quale in tutto e per tutto restano privati. Molti tentano questa cosa, ma a pochi ella riesce, perché subito lor vien provisto dal re, il

quale reputeria a gran vergogna che ei se ne andassero.

Questi Nairi, quando vanno alla guerra, gli vien pagato il lor soldo tutto il tempo che ella dura, che è quaranta *cas* al giorno, che son quaranta maravedis, con li quali si mantengono. E se in detto tempo si possono incontrar in qualche villano, e mangiare e bere con lui in casa sua, lo possono far senza pena. Il re è obligato a mantener la madre e famiglia di quel Nairo che muore in guerra, e di subito son fatte esenti queste persone che debbono esser mantenute. E se detti Nairi son feriti, il re gli fa medicare a sue spese, e oltre il lor soldo gli provvede del viver per tutta la vita loro, overo che si risanino delle lor ferite.

I detti Nairi portano gran riverenza alle lor madri e le mantengono col lor guadagno, perché oltre la provisione la maggior parte ha case, palmiere, possessioni e alcune case di villani che gli danno entrata, e di quelli che il re gli ha fatta grazia, overo alli loro zii, di quali vengono ad essere eredi. Portano similmente gran riverenza alle lor sorelle maggiori, le quali tengono in luogo di madri, e con le piú giovani non entrano in camera né le toccano né parlano, dicendo che dariano occasione con le parole di peccare con quelle, perché elle sono giovani e hanno poco cervello, il che con le maggior non potrian fare per la riverenza che gli portano.

Queste donne Naire quando hanno i loro mesi si stanno separate in casa per tre giorni senza accostarsi ad alcuno, e di lor mano si fanno il mangiare in pignatte o vasi separatamente. E finiti tre giorni si lavano con acqua calda che gli vien portata, e lavate si vestono d'altri panni netti, ed escon di casa e se ne vanno ad uno stagno d'acqua, ove si tornano a lavare, e lasciano un'altra volta quei panni netti e se ne riveston d'altri, pur lavati di novo: e così se ne ritornano a casa, e conversano con le lor madri, sorelle e altre genti. E la camera nella quale sono state quei tre giorni si spazza molto bene e si bagna, e dipoi s'imbratta sottilmente di sterco di vacca, che facendo altrimenti nessuno vorria abitar in quella. Quando queste partoriscono, doppo tre giorni si lavano con acqua calda, e levate che elle sono dal parto si lavano spesso ogni giorno dal capo a' piedi. Non hanno da far cosa alcuna né officio da donna, se non di profumarsi e attendere a guadagnare col corpo loro, perché, oltre che ciascuna ha duoi o tre uomini che danno loro il vivere, non si diniegano ad alcun Bramino o Nairo che le voglia pagare. Sono donne molto nette e pulite, e tengono a grande onore il saper ben accarezzar gli uomini, e hanno tra loro questa opinione, che donna che muoia vergine non vadia in paradiso.

Delli Biabari, che sono mercatanti di Malabar, e delli lor costumi.

In questo regno di Calicut, e negli altri del paese di Malabar, vi è una sorte di Gentili detti *Biabari*, che erano mercatanti avanti che persone forestieri capitassero in quelle parti e navigassero per questi mari. Questi trafficano tuttavia nel paese dentro fra terra tutte le sorti di mercanzie, e raccolgono tutto il pepe e gengevi delli Nairi e d'altri lavoratori, e li comprano molte volte innanzi tratto a baratto di panni di bambagio, o altre mercanzie che dal mare vi sono condotte. Sono anco grandi cambiatori, e guadagnano molto in monete. Hanno tal libertà in quel paese che il re non gli può far morire per giustizia, ma trovandosi chi commetta delitto, si congregano insieme li principali di detti Biabari e, conoscendo che ei meriti la morte, lo fanno morire con saputa del re; e se il re volesse punir questo delitto, e che glielo facci intendere, loro l'ammazzano a pugnalate o a lanciate. Sono uomini per la maggior parte molto ricchi, e tengono nel paese molte possessioni anticamente acquistate. Si maritano con una donna sola, come facciamo noi, e li loro figliuoli sono eredi. Quando muoiono gli abbruciano il corpo, e la moglie piangendo lo va accompagnare e, levatasi dal collo una foglia piccola d'oro che gli donò nelle sue nozze, la gitta sopra di lui nel fuoco, e tornatasi a casa non si marita piú, per giovane che ella sia; e se lei muore prima del marito egli la fa abbruciare, e può di nuovo maritarsi. Son costoro di sí nobil sangue che li Nairi e Naire si possono toccar l'uno con l'altro.

Delli Cugianem, che son quelli che fanno lavori di terra.

Trovasi un'altra sorte d'uomini che tra gl'Indiani di Malabari si chiamano *Cugianem*, che non erano differenti dalli Nairi, ma per un error che fecero restorno con legge separata. L'ufficio di questi tali è di far lavori di terra cotta, quadrelli e tegole per coprire le case d'orazione e delli re, e non da alcuna altra persona, perché per legge non la possono coprir se non di rami di palmiere. L'adorare di costoro, li loro idoli son molto differenti da quelli degli altri; nelle loro orazioni fanno molte stregherie e negromanzie, le quali chiamano *pagodes*, differenti assai dall'altre. Quelli che nascono da costoro non possono pigliare altra legge né altro mestieri. Nel maritarsi tengono l'ordine e legge delli Nairi; con le mogli di costoro possono dormir li Nairi, ma con obligazione che poi non entrino in casa loro se non si lavano di quel peccato, mutandosi di altre vesti nette.

Manantamar, che sono li lavandieri.

Nel detto paese v'è un'altra sorte di Gentili che chiamano *Manantamar*, che non fanno altro mestiero se non di lavare le vesti e robbe di Bramini, re e Nairi: e con questo se ne vivono, né possono pigliare altro officio né essi né i loro discendenti. Questi lavandieri hanno nelle lor case grandi stagni e ridotti d'acque e pozzi a questo effetto, e di continuo si trovano avere tanti panni da lavare, così de' loro come d'altri, che ne danno a nolo molti di quelli alli Nairi, a giorno per giorno, che non si trovano avere delli loro, e li pagano tanto per ciascuno quanto importa la lavatura d'essi: e così ogni giorno li ritornano sporchi e se ne fanno dare delli netti che stiano bene alla persona. Lavano anco a molti per danari, di maniera che a tutti servono molto politamente, e guadagnano il lor vivere molto abundantemente. La lor generazione non si può impacciare né mescolarsi con alcuna altra, né alcuna con la loro, eccetti li Nairi, che possono tener per femine le donne di questa generazione con condizione che, ogni volta che s'impacciano con quelle, si lavino prima che ritornino a casa loro, mutandosi similmente di vesti. Questi lavandieri hanno l'idolatria separata nelle case loro d'orazione, e credono in cose molto strane. Si maritano come li Nairi, e i suoi fratelli o vero nepoti ereditano la lor robba e possessioni, e non cognoscano li lor figliuoli.

Calien, che sono li tessitori.

Si trova un'altra sorte di gente piú bassa e vile, che sono chiamati *Calien*, che non hanno altro mestiere se non di tesser panni di bambagio, e alcuni di seta, che sono di poco valore: e di quelli se ne serve la gente bassa. Questi similmente hanno l'idolatria loro separata dagli altri. Non si mescolano con altra generazione, solamente i Nairi possono tenere le mogli di costoro a lor piacere, ma conviengli ogni volta lavarsi e mutarsi di vestimenti. Molti di questi tali son figliuol di Nairi, e buoni e valenti uomini della persona, e portano armi come fanno li Nairi, e vanno alla guerra e combattano valorosamente. Del maritarsi tengono l'usanza di Nairi: non ereditano li figliuoli, le lor donne hanno libertà di fare della persona loro ciò che vogliono con li Nairi e con li detti tessitori, ma con altra generazione non si possono impacciar, sotto pena della morte.

Tiberi, che sono lavoratori e che fanno il vino.

Di genti basse e vili se ne trovano undeci sorti, con le quali alcuna persona onorata non si può impacciar, sotto pena della morte: e in questa cosa fanno grandissima differenza, e la guardano con gran superstizione. Li migliori d'essi sono li lavoratori detti *Tiberi*, il principal mestieri de' quali è governar gli arbori delle palme e di raccogliere il frutto di quelle; e conducono per pagamento tutte le cose da un luogo ad un altro, dove elle nascono, e le portano in some sopra gli animali, e

quelli che non gli hanno le portano sopra le spalle, per guadagnarsi il viver con ogni sorte di fatica. Alcuni di questi imparano il mestier delle armi, e vanno alla guerra e combattono quando si trovano in qualche gran necessità. Il segno che siano di questo lignaggio è il portar in mano un bastone lungo un braccio. La maggior parte di costoro sono schiavi di Nairi, che il re gli ha donati acciò con le lor fatiche si mantenghino i lor padroni, i quali guardano e favoriscono questi tali schiavi quanto dir si possa. Hanno l'idolatria da per sé e separata dagli altri, e anco idoli particolari nei quali credono. Li nepoti di costoro sono lor eredi, e non li figliuoli, perché le mogli di costoro si guadagnano il vivere con il corpo loro, e s'impacciano con Mori naturali del paese e con ogni sorte di forestieri: questo pubblicamente e con licenza delli loro mariti, che a questo gli danno ogni comodità. Questi sono quelli che fanno il vino nel paese, ed essi soli lo possono vendere, e guardansi grandemente di toccarsi con gente piú basse di loro: vivono separati dagli altri. Fra costoro si trova che duoi fratelli terranno una donna sola, e ambidui dormono con ella, senza che mai tra loro sia una minima differenza.

Moger, condottieri delle robbe del re e marinari.

Trovasi un'altra gente piú bassa, chiamata *Moger*, che son quasi come li Tiberi, ma non però s'impacciano l'uno con l'altro. Questi son quelli che conducono le cose della casa del re da un luogo a un altro, e quando il re va in viaggio si trovano pochi di questi nella terra. Hanno ancora questi la loro idolatria separata, e non hanno ordine alcuno di matrimonio: le loro mogli sono pubbliche a tutti, e anco alli forestieri. Questi per la maggior parte guadagnano il viver loro sopra il mare, quando il re sta fermo: son marinari e pescatori. Hanno la lor idolatria separata; sono schiavi delli re o ver di Nairi e Bramini. Se ne trovano di loro che sono ricchissimi, e che hanno navi con le quali navicano e trafficano, guadagnando molti danari coi Mori. I nepoti son loro eredi, e non li figliuoli, perché non si maritano. Si guardano di non impacciarsi con gente piú bassa di loro; vivono in villaggi separati. Le loro donne sono molto belle e piú bianche dell'altre, perché la maggior parte sono figliuole di forestieri, che sono piú bianchi di naturali del paese; vanno ben vestite, con molti ornamenti d'oro.

Caniun, che sono astrologi e maestri di targhe.

Una altra sorte di Gentili si trova, piú bassa che la sopradetta, che si chiama *Caniun*: il lor mestiere è di far targhe e cappelli. Questi imparano lettere e astrologia, e si trovano tra loro grandi astrologi, che indovinano molte cose che hanno da venire e fanno giudizi veri sopra le natività degli uomini: e li re e gran signori li mandano a chiamare, e a volergli parlare e vedergli è necessario che eschino de' loro palazzi e vadino in orti e giardini, e qui gli domandano ciò che vogliono sapere, sopra di che pigliano tempo di qualche giorno, volendo far giudicio vero, e poi ritornano a dar risposta delle loro richieste. Questi non possono entrar nel palazzo né approssimarsi alla persona del re, per esser gente bassa, e il re si trova solo a vedersi con loro. Son grandi osservatori di augurii, e che conoscono li punti de' giorni, quai sian buoni e quai cattivi, e li fanno guardare alli re e agli uomini grandi; e li mercatanti similmente si guardano molto di non lassar di fare tutte le loro cose nei tempi che costoro gli consigliano, e nelli viaggi per mare e nelli matrimonii: e con tali persone guadagnano assai. Hanno i mesi divisi in segni e pianeti, come abbiamo noi altri, salvo che hanno l'anno lunare, e alcuni mesi di 20, 30, 31, 32 giorni. E il principio del loro anno è aprile, e da maggio sino a mezzo ottobre è il lor verno, nel qual tempo piove molto in quel paese e fannovisi gran fortune, senza esservi freddo; e da mezzo ottobre per tutto aprile è la estate, con gran caldi e pochi venti. Nella costa del mare vi tirano molti venti da terra, e fannosi molte mutazioni di venti nel mare; nella estate navigano con le lor navi, e nell'inverno le tirano in terra e le cuoprono, per la molta acqua che piove.

Aggeri, muratori e marangoni.

Un'altra sorte di Gentili piú bassa si trova, chiamata *Aggeri*: costoro son muratori, marangoni, fabri e cavatori di metalli e orefici, e son tutti d'un lignaggio e legge, d'idolatria separata dall'altre genti. Si maritano insieme, e' loro figliuoli ereditano la robba e il lor mestiere, il qual da piccoli gli cominciano a insegnare. Sono schiavi del re e delli Nairi, e molto industriosi e sottili nel lor mestiere.

Muchoa, pescatori e marinari.

Un'altra sorte di Gentili piú bassa, che chiamano *Muchoa* o *Mechoe*, e sono pescatori e marinari, senza far altro mestiere, e navigano nelle navi di Mori e Gentili. Sono molto pratici delle cose del mare; abitano in villaggi separati. Sono gran ladri e senza alcuna vergogna; si maritano e li lor figliuoli ereditano; le lor mogli dormono con chi elle vogliono, senza che li mariti l'abbino a sdegno. Hanno legge e idolatria separata; sono similmente schiavi del re e delli Nairi del paese. Non pagano dazio alcuno del pesce fresco che vendono, ma se lo seccano o vero salano, pagano mezzo per cento della valuta d'esso. Il pesce fresco è a molto buon mercato, e questa è la maggior sorte di vettovaglia con la qual si mantengono gl'Indiani, perché sono genti che mangiano poca carne, per esser il paese con poche erbe e di pochi bestiami. Vi si trovano di questi pescatori che sono gran ricchi e di gran robba e case, le quali il re gliele piglia quando gli piace senza alcun rispetto, per essere schiavi.

Betua, che fanno il sale e seminano riso.

Un'altra sorte di Gentili che ancora ella è bassa, detta *Betua*, che son quelli che fanno il sale e seminano il riso. Hanno le loro abitazioni separate nelle campagne, lontane dalle strade dove passano le genti onorate. La legge e idolatria di costoro è separata dalle altre. Sono similmente schiavi del re e delli Nairi; vivono molto poveramente. Li Nairi, quando gli voglion parlare, se gli fanno star molto lontani. Non praticano con altra sorte di genti; si maritano e li loro figliuoli ereditano.

Paneru, incantatori.

Vi è un'altra sorte di Gentili molto piú bassa delli detti, che si chiamano *Paneru*, che sono grandissimi incantatori e parlano visibilmente con li diavoli, i quali gli entrano adosso e gli fanno far cose spaventose. Quando qualcuno s'ammala di febre o d'alcuna sorte di malattia, manda subito a chiamar questi tali uomini, e quelli che sono li piú eccellenti incantatori, con le lor donne e figliuoli: e ne vengono da dieci in dodici case, e pongono le loro stanze appresso la porta del palazzo o vero appresso la casa di chi li manda a chiamare e che si trova ammalato. E quivi drizzano una tenda fatta di panni dipinti, nella quale entrati si dipingono tutto il corpo di colori, e faccendosi corone di carte dipinte o vero di panni, con mille altre invenzioni di varie sorti e con molti fiori ed erbe odorifere. Tengono certi fuochi e candellieri accesi, e sonando nacchere e trombe e vagine di ottone e altri instrumenti se n'escono della tenda a duoi a duoi, con le spade ignude in mano, dando voci spaventevoli e dimenandosi e correndo per il campo o vero per la piazza, saltando uno dietro all'altro, e tallora si danno delle coltellate, mettendosi sopra il fuoco con i piedi ignudi e scalzi; e fanno di queste cose un gran pezzo, insino a tanto che sono stracchi e che non possono piú.

Dopo costoro n'escono degli altri a duoi a duoi, cioè uomini e garzoni, a far altratanta cerimonia, e le donne si mettono a cantar e anco ad urlare, con un rumor e strepito spaventoso. E in questa pazzia e furia stanno duoi o tre giorni, così di giorno come di notte, di continuo travagliandosi l'un con l'altro, e facendo varii circoli in terra con alcune linee di terra rossa e di terra bianca; e buttano risi di vario colore, e mettono all'incontro candele, e non finiscono di fare queste tal cose che il diavolo (in servizio del quale le fanno) se n'entra adosso a un di loro e gli fa dire di che sorte è la malattia del re, e ciò che egli ha da fare per guarirne: le quali cose subito vengono referite al re, ed egli resta contento e gli fa far di gran presenti, e similmente agl'idoli. E a questa via pare che si risani per opera del diavolo, al qual tutti si sono dati. Costoro vivono molto separati dalla conversazione delli Nairi e gente onorata, e non si possono toccare con alcun'altra sorte di genti, perché ogni uomo gli aborrisce. Sono gran cacciatori e arcieri, e ammazzano molti porci selvatici e cervi, il che è il fondamento del viver loro. Si maritano e li figliuoli ereditano.

Revoler, che portano legne ed erbe.

Vi si trova un'altra sorte di Gentili che è pur bassa, detti *Revoler*, che vivono nei boschi molto poveramente e vilmente. Il lor mestiere non è altro che portar legne ed erbe a vendere alla città per poter vivere; né anco questi possono avere conversazione o pratica con altri, né altri con loro, sotto pena della vita. Vanno ignudi, solamente cuoprono le loro parti vergognose, chi con una foglia d'arbore chi con una pezzetta di panno, e sono molto sporchi. Si maritano, e li loro figliuoli ereditano. Le lor donne portano molti cerchietti di ottone nelle orecchie, e al collo, braccie, gambe, braccialetti, manigli fatti di paternostri.

Puler, villani traditori.

Un'altra sorte di Gentili pur bassa, detti *Puler*: questi sono riputati per scomunicati e maledetti. Vivono nei campi e luoghi paludosi deserti, dove non suole andar né penetrar gente onorata: quivi hanno alcune casette piccole e triste. Lavorano e seminano del riso in detti campi, con buffali e buoi. Non parlano con li Nairi se non stando molto lontani, e tanto che a pena possino esser uditi con voce alta. Quando costoro camminano, vanno di continuo gridando per esser uditi da quelli che gli cercano o gli vogliono parlare, e possino allontanarsi dalle strade e dai boschi ove sono. Ciascuna donna o uomo che si tocchi con costoro, i parenti gli ammazzano di subito come cosa profana, e n'ammazzano tanti di questi Puleri insino che si saziano, senza portar pena alcuna. Questi villani in certi giorni dell'anno si travagliano e s'affaticano per toccar alcune delle donne di Nairi, al meglio che possono di notte secretamente, e per far questo male vengono di notte fra le case di Nairi; e le donne, che ne dubitano, se ne guardano grandemente, e s'alcuna sente che costoro le tocchi, ella istessa a più poter grida e si pubblica immediate, ed esce di casa e non vuol più entrarvi, per non vituperare il suo parentado. Ma quel di più che ella fa sopra di questo è che se ne fugge in casa di qualche gente bassa e si nasconde, acciò che i parenti non l'ammazzino, ma che in tanto si trovi qualche rimedio di farla vendere a genti forestiere. Il toccare è in questo modo, che ancor che non la tocchino con la persona, se le lanciano qualche cosa adosso, o pietra o legno, e che indovininno a toccarla, costei resta tocca e persa. Questa sorte di villani sono grandi incantatori e ladroni, e gente molto trista.

Pareas, villani similmente.

Un'altra sorte di Gentili pur bassi, che vivono in luoghi diserti, detti *Pareas*: questi non praticano similmente con alcuni, e sono riputati peggiori del diavolo e maladetti del tutto, che

solamente guardandogli l'uomo s'infetti e diventi scomunicato, che essi Indiani chiamano *impoleados*. Vivono di *ymane*, ch'è come la radice di iucca o batata che si ritrova nell'isole dell'Indie occidentali, e di altre radici e frutti selvatici, e con foglie cuoprono le loro parti vergognose. Mangiano carne di animali selvatici.

In questi finiscono le differenze delle leggi e sorti di Gentili, che sono in tutto da diciotto, e ciascuna vive da sé, senza conversare né maritarsi con altra sorte di genti.

In questi regni di Malabar, oltre i legnaggi del re, Gentili e naturali del paese, vi si trovano altre genti forestiere, che sono mercatanti e trafficanti nel paese, e che hanno case e robba e vivono come li proprii abitanti, tengono leggi e costumi separati, che son li seguenti.

Cheliis, Gentili di Coromandel.

Questi *Chelii* sono Gentili naturali della provincia di Coromandel, della quale avanti ne parliamo: sono uomini per la maggior parte berrettini, e alcuni quasi bianchi. Sono grandi e grossi mercatanti: trafficano in gioie di ogni sorte, in perle, coralli e in altre mercanzie, come oro e argento grezzo e battuto in monete, che fra costoro è gran mercanzia, perché le alzano e abbassano di prezzo alcune volte come lor pare. Sono ricchi e onorati, vivono molto puliti e gentilmente in buone case e in contrade separate da per loro; le case loro di orazione e gl'idoli sono differenti da quelli del paese. Vanno nudi dalla cinta in suso, ma portano un panno di gotton di molte braccia intorno la persona, sopra il capo un fazzoletto legato piccolo e lungo, li capelli raccolti sotto il detto fazzoletto over tocca, le barbe rase, e portano a modo di una stricca fatta di cenere, con sandali e zaffrano tutti mescolati, che li va dal capo al petto e braccia. Nell'orecchie hanno buchi così grandi che quasi per essi vi entreria un ovo, pieni tutti di pendenti d'oro con molte gioie, e molti anelli di gioie nelle dita; e si cingono con corone di paternostri d'oro lavorati a fogliami. Portano anco di continuo con loro una borsa grande, dove sono dentro bilancie, pesi, i lor denari e perle e gioie. Li lor figliuoli, come passano dieci anni, vanno facendo il medesimo come li padri, di andar comprando monete piccole e imparare il mestiere. Sono valenti scrittori ed eccellenti contatori, e fanno tutti li conti con le dita. Sono grandi usurari, di sorte che un fratello non impresteria un reale all'altro senza guadagno. Sono però persone molto moderate nel viver e spender, e del tutto tengono particolar conto, e sono molto sottili nel negoziare, e nel parlar differenti dalli Malabari, sí come son li Spagnuoli dai Portoghesi. Si maritano al modo nostro, e li lor figliuoli sono eredi; e se le donne restano vedove non si maritano più, ancor che sieno giovani, ma se la moglie muore il marito può maritarsi. Se ella vien trovata in adulterio, il marito la può ammazzare col veleno. Questi hanno giurisdizione separata da per loro, né il re se ne può impacciare né far punir li delitti che fanno, ma fra loro amministrano giustizia, della quale il re è contento. Quando muoiono sono abbruciati; mangiano di ogni cibo, eccetto carne di vacca.

Guzzerati.

Un'altra sorte di mercatanti sono nella città di Calicut, detti *Guzzerati*, che trafficano le cose di Cambaia, de' quali si sono i costumi raccontati; alcuni di costoro abitano e conversano in detta città come nel lor paese. Son uomini che maneggiano gran faccende, e conducono con le lor navi tutte le sorti di spezierie, droghe, panni, rame e altre mercanzie di quella città per il regno di Cambaia e di Decan, dove tengono degli altri fattori, e similmente essi sono fattori di altri. Abitano in buone case in alcune strade separate, e le lor case di orazione e li loro idoli sono differenti dagli altri; e usano di sonar campane grandi e piccole al modo nostro. Il re gli fa grande onore e favore e gli tien molto cari, perché con le lor faccende gli danno grandi entrate. Alcuni di loro vivono anco nella città di Cananor e in Cochin, e similmente in altri porti del paese di Malabar, ma la maggior parte stanno nella città di Calicut.

Mapuleres, che son Mori del paese.

In tutto il paese di Malabar vi è gran quantità di Mori, che sono della propria lingua e colore di Gentili del paese, e vanno nudi come li Nairi; solamente, per differenza di Gentili, portano alcuni cappucci tondi in testa e la barba lunga. E secondo il mio giudizio questi tali possono esser la quinta parte della gente che è in quel paese. Chiamansi questi Mori *Mapuleres*, li quali fanno quasi tutte le faccende e traffichi delle mercanzie che dalli porti del mare vengono condotte adentro in terra ferma. Sono molto fondati e di ricchezze e di possessioni, di sorte che, se il re di Portogallo non scopriva l'India, già tutto questo paese signoreggiera un re moro, conciosiacosaché li Gentili, per ogni dispiacere che ricevevano, si facevano mori, e li Mori gli onoravano molto, e se ella era donna la pigliavano per moglie. Questi tali hanno molte moschee per il paese, nelle quali si congregano similmente a far consiglio.

Pardesi, mercatanti arabi e di altre nazioni.

Vi era ancora un'altra sorte di Mori in Calicut, che loro chiamano *Pardesi*, li quali sono arabi, persiani, guzzerati, coracani e di Decan, che sono grandi e leali mercatanti, e hanno moglie e figliuoli e navi, con le quali van trafficando in ogni parte con tutte le sorti di mercanzie. Hanno infra loro un governor moro, che gli governa e castiga senza che il re se impacci di loro. Avanti che il re di Portogallo discoprisse questo paese, erano in tanto numero e così potenti nella città di Calicut, che li Gentili non ardivano de andarli contro né far lor dispiacere; ma poi che il re di Portogallo se ne insignorì, e viddero i Mori che non gli potevano resistere, cominciorono ad abbandonare il paese e a poco a poco se n'andarono, di sorte che al presente pochi di loro sono restati e senza alcuna forza. Nel tempo che prosperavano le lor faccende, avevano navi di portata di mille e milleducento bahari, e ciascuno bahar è quattro cantara: le quali navi sono della medesima maniera che le nostre, ma non sono fitte con chiodi, ma cuciono le tavole l'una con l'altra con corde fortissime di cairo, che è fil di cochi, poi le impegolano con bitume che dura al sole e all'acqua, e il legname è assettato l'un con l'altro giustamente. Li lavori che van di sopra sono fatti ad un altro modo che non sono li nostri, perché non li fan coperta alcuna, ma alcuni ripartimenti, nelli quali caricano molto pepe, gengevo, garofani, cannella, sandalo, verzino, lacca, cardamomo, mirabolani, tamarindi, cassia fistola, e tutte le sorti di gioie, perle, muschio, ambracan, riobarbaro, legno di aloe, molti panni di bambagio finissimi e molte porcellane. E così caricate si partivano ogni anno dieci o dodici navi del mese di febraro, e facevano il lor viaggio verso il mar Rosso, e alcune per la città di Adem e anco al porto del Zidem, dove vendevano le lor mercanzie ad altri, che le portavano poi in navili piú piccoli al Sues, e di lí per terra al Cairo e dal Cairo in Alessandria. Queste navi ritornavano cariche di rami, argenti vivi, cinaprii, coralli, velluti, amfian, damaschi, acque rose, cortelli, ciambellotti di colore, panni scarlatti e pavonazzi, velluti colorati, oro e argento e altre cose; e solevano giugnere in Calicut nel mese d'agosto insino a mezzo ottobre del detto anno che si erano partite. Questi Mori se ne andavano molto ben in ordine, sí del vestire come di ogn'altra cosa, per essere molto dilicati e nel mangiare e nel dormire, e per questa causa, ogni fiata che andavano in viaggio, il re gli dava un Nairo per lor guardia e per servirli, e uno scrivano chetis per tener li conti e governar le mercanzie, e un sensale per aiutargli a far i mercati. Alle quali tre persone il mercatante pagava un tanto per il lor vivere, e questi tutti servivano molto bene; e quando il mercatante comprava spezie, li venditori gli davano per ciascuna faragiola di gengevo, che è vinticinque libbre, quattro libbre di esso per li detti tre servitori, e così d'ogn'altra mercanzia, li quali denari mettevano insieme li mercatanti per pagar detti suoi servitori e ministri.

La città di Cananor.

Nella costa del mare, appresso il regno di Calicut, verso il mezodí è posta la città di Cananor, nella quale si ritrovano molti Mori e Gentili di molte sorti, che sono tutti mercatanti e hanno infinite navi e grandi e piccole, e negoziano tutte le sorti di mercanzie, e principalmente per il regno di Cambaia e per Ormuz, Coulon, Dabul, Bandam, Goa, Zeilam e per le isole di Maldivar. In detta città di Cananor ha il re di Portogallo una fortezza di fattoria e un traffico molto pacifico, perché appresso la fortezza vi è un castello dove abitano i cristiani del paese maritati con le lor mogli, che dappoi edificata la fortezza si battezzarono e ogni giorno si vanno battezzando.

Credate.

Passata la detta città, per la costa avanti verso mezodí vi è un luogo di Mori naturali del paese, che navigano in molti parti, detto Crecati.

[Qui mancano alcune righe.]

Tarmapatan.

Passato il detto luogo, piú avanti si trova un fiume che sbocca in mare con duo rami, i quali circondano una città di Mori naturali del paese, molto ricchi e gran mercatanti, che usano similmente molto di navigar: la qual città si chiama Tarmapatan, e vi sono molte e gran moschee. Questo è l'ultimo luogo del regno di Cananor, di verso Calicut. E detti Mori, quando il re di Cananor gli mette alcune gravezze piú del solito, si ribellano dalla sua obediencia, ed è necessario che egli in persona li vada a sgravare e far lor carezze.

Capogatto.

Andando pel detto fiume all'insú da XII miglia, vi è una città di Mori molto grande, ricca e di molto traffico, che negozia con quelli di Narsinga, dentro fra terra, detta Capogatto. [Qui mancano molte righe.]

Delle sorti di spezie che nascono nel regno di Cananor, e delle serpi che si trovano.

Nel regno di Cananor vi nasce del pepe, ma non gran quantità, ed è molto buono; vi nasce del gengevo, ma non troppo buono, il qual chiamano *dely*, perché nasce appresso il monte Dely. Vi nasce ancora molto cardamomo, mirabolani, cassia fistola e *zeruban*, zedoaria. Trovansi in detto regno, e massime nei fiumi, molti cocodrilli che mangiano gli uomini: il lor fiato, essendo vivi, si sente di lontano di odor di gibetto. E nel paese fra le ciese ed erbe trovansi due sorti di serpi velenosi: una che gl'Indiani chiamano *murchat* e noi altri biscie del cappello, perché stringendosi la pelle sopra il capo par che vi abbino un cappello: queste ammazzano mordendo, e li morsicati muoiono in due ore, e alle volte duran dui o tre giorni. Molti cerretani ne portano nelle pignatte di vive incantandole, e non mordono, e ponendosele al collo o vero mostrandole guadagnano assai danari. L'altra sorte di biscie, che gl'Indiani chiamano *mandali*, sono di veleno così potenti che mordendo ammazzano di subito, senza che la persona possa parlare né far movimento alcuno.

Di molti luoghi e città del regno di Calicut che esercitano il navigare.

Passando il regno di Cananor verso mezodí, dall'altra parte del fiume Tarmapatan, vi è un villaggio di Mori paesani che si chiama Terivaganti, che esercitano il navigare. E oltre di quello vi è un altro fiume, dove si trova un altro gran luogo similmente di Mori gran mercatanti, detto Mazeire; e oltre di questo un altro nominato Chemobay, che navigano gli abitanti di continuo. E il paese fra terra di detti tre luoghi è molto popolato di Nairi, buoni e valenti uomini, che non obediscono alcuno re, ma hanno per loro signori dui Nairi che gli governano, e li detti Mori stanno a loro obbedienza.

Pudripatan, primo luogo del regno di Calicut.

Passati detti luoghi vi si trova un fiume detto Pudripatan, nel quale vi è un buon luogo di molti Mori mercatanti, che tengono molte navi: e qui comincia il regno di Calicut.

Tircori.

Dietro la costa andando vi è un luogo di Mori, detto Tircori.

Panderani.

Doppo questo v'è un altro luogo pur di Mori, detto Panderani, dove si trovano molte navi.

Capucar.

Ancora dietro a questo è un altro luogo con un fiume detto Capucar, dove si trovano molti Mori naturali del paese, con molte navi e con gran traffico di mercanzie del paese, che qui vengono condotte a caricarsi. In questo luogo si trovano molti zaffiri teneri nella spiaggia del mare.

Calicut.

Passato questo luogo per sei miglia è posta la città di Calicut, dove tiene il re di Portogallo una buona fortezza, fatta di volontà del re di Calicut doppo che i Portoghesi lo ruppero: e qui tiene la sua principal casa, che si chiama fattoria.

Calian.

Oltre la detta città verso mezodí vi si trova un altro luogo detto Calian, dove stanno molti Mori naturali del paese, che esercitano molto il navigare.

Purparangari.

Oltre di questa vi è un'altra città del re di Calicut, detta Purparangari, di Mori e Gentili che trafficano molte mercanzie.

Paravanor e Ytanor.

Piú oltre vi sono duoi luoghi di Mori per vinticinque miglia lontani l'un dall'altro, uno de' quali si chiama Paravanor, l'altro Ytanor. E adentro del paese, per mezzo di questi duoi luoghi, vi abita un signore che tien a suo soldo molti Nairi, e alcuna volta si solleva contra il re di Calicut. In questi duoi luoghi vi si esercita molto la navigazione, e vi è un gran traffico di Mori mercatanti.

Pananie.

Passati questi doi luoghi, per la costa avanti verso il mezodí vi si trova un fiume, dove è posta una città di Mori, infra i quali vivono alcuni Gentili, la qual si chiama Pananie. Li Mori sono mercatanti molto ricchi e navigano grandemente; della qual città il re di Calicut ne cava grande entrata.

Catua.

Andando pur avanti si trova un fiume detto Catua, e andando all'insú del fiume vi sono molti luoghi di Gentili, dalli quali pel fiume a seconda vien condotta gran quantità di pepe che nasce nel paese.

Crangalor.

Oltra di questo fiume, che parte il regno di Calicut con la terra di Cochin, da questa parte del fiume vi è un luogo detto Crangalor, del re di Calicut: in detto luogo tiene il re di Cochin alcuni giurisdizioni. Abitano in quello Gentili, Mori, Indiani, Giudei, Cristiani della dottrina di san Tomaso, dal nome del quale ne hanno una bella chiesa, e un'altra della Nostra Donna, e sono molto devoti cristiani: solamente gli manca la dottrina, della quale ne siamo per parlare, perché per la costa andando avanti verso Coromandel vivono molti cristiani.

Delle sorti di spezie che nascono nel regno di Calicut; e dell'arbore della palma, e del pepe e sua pianta, e quanta utilità ne cavano da essa, e della areca.

In questo regno di Calicut, come è detto, nasce molto pepe, sopra virgulti simili alla edera, e va montando come fa quella sopra le palmiere e altri arbori, dove fa li raspi col pepe; nasce anco del gengevo *beledi* molto buono, e cardamomo, mirabolani di tutte le sorti, cassia fistula, zerumba, zedoaria, cannella selvatica. E tutto il paese è coperto di palmiere, che sono piú alte che molti alti cipressi: questi arbori alli piedi sono netti e lisci senza alcuno ramo, solamente in cima spandono molte foglie, che vanno in tondo a modo di zazzera, fra le quali vi nasce frutto che costoro chiamano *tenga* e noi altri cochi, cioè noci d'India, dal quale ne cavano infinita utilità; ed è gran mercanzia, perciocché di quella se ne carica ogni anno piú di 400 navi per molte parti. Produce il detto arbore di continuo tutto l'anno li detti frutti, e sempre ve ne sono di nuovi e vecchi, senza che manchino mai. Queste mantengano le genti di Malabar, che non possono dubitare di pericolo di fame, ancora che gli mancassino tutte le vettovaglie, perché questi frutti, cosí verdi come secchi, sono molto dolci e gustevoli. Si può cavare di quelli il latte, come si fa delle mandorle appresso di noi, e ogni coco verde tiene dentro nel mezo un bicchier di acqua fresca saporita, cordiale e di gran

sostanza; e poi che è secco quell'acqua si congela dentro a modo d'un pomo bianco, il qual è molto dolce e saporito e si mangia molto volentieri. Fanno similmente di detti cochi olio con li torchi come noi altri, e della scorza vicino alla midolla ne fanno carbone per li orefici, che non possono lavorare con altro; e di quella stoppa che hanno di sopra ne fanno filo, del quale si lavorano sartie e corde. Ma quel che è piú maraviglioso e stupendo, che, facendo nel detto arbore un buco, ne cavano vino come mosto, di tanta possanza e fumosità quanta un'acqua di vita: e ne colgono in tanta quantità che ne navigano in diverse parti, e di detto vino fanno aceto fortissimo, e similmente zucchero molto dolce, ed è come mele giallo, che è gran mercanzia per tutta l'India. Della foglia dell'arbore ne fanno stuore, della grandezza che a lor pare, con le quali cuoprono le loro case in luogo di tegole; si servono anco del legno per far edifici di case e altri servizii, e anche per abbruciare. E di tutte le cose sopradette se ne trova tanta abbondanza, per esser tutto il paese pieno di boschi di tal arbori, che se ne caricano le navi.

Vi sono similmente palmiere d'altra sorte, piú basse, le foglie delle quali adoperano li Gentili per iscrivere, e ancora d'un'altra sorte, sottili e molto alte e con le foglie pulite, fra le quali vi nasce un raspo pieno di frutti della grandezza di noci, col quale gl'Indiani masticano il betelle, che abbiamo detto esser il folio indo: e questo frutto chiamano areca, tanto è stimata e reputata fra costoro per esser molto suave e delicata; e di questa similmente ne hanno tanta abbondanza che ne caricano navi per Cambaia, regno di Decan e per molte altre parti, e di meza passa e di secca.

Del regno di Cochin.

Passato il luogo di Crangalor, al fin del regno di Calicut verso il mezzodí è posto il regno di Cochin, nel quale nasce similmente molto pepe. Vi è un fiume molto grande e bello, dove entrano molte navi grosse, cosí di Portoghesi come di Mori, e sopra quello è posta la città, piena di Mori e Gentili, di quelli che sono detti Cheliis e Guzzerati, e d'Indiani naturali del paese. Li Cheliis son gran mercatanti e hanno molte navi, e trafficano con quelle per Coromandel, Cambaia, Cheul, Dabul, con areca, cochi, pepe, iagara, che è il zucchero delle palmiere. In la bocca di questo fiume ha il re di Portogallo una buona fortezza, intorno della quale vi è fatto un borgo grande, dove abitano Portoghesi e cristiani naturali del paese, che si sono battezzati dappoi che i Portoghesi vennero in queste parti: e ogni giorno non mancano di quelli che si convertono alla nostra fede. Vi sono anco molti cristiani della dottrina di san Tomaso, li quali vengono di Coulan e d'altri luoghi di Gentili dove solevano vivere. In detta fortezza e borgo vi si trova gran provisione, e modo d'acconciar navi e di farle di nuovo, e similmente galee e caravelle, cosí perfettamente come nelle nostre parti. Qui si carica molto pepe, e altre spezierie e drogherie che vengono da Malacha, le quali si conducono ogni anno in Portogallo.

Questo re di Cochin ha piccolo paese, e non era re avanti che venissero Portoghesi, perché tutti li re di Calicut che di novo entravano in stato avevano per costume di andare in Cochin e levar via il re del suo stato e pigliarne essi la possessione, e dappoi glielo ritornavano a dare, e solamente per il tempo che durava la vita del re di Calicut, al qual detto re di Cochin dava tributo di certi elefanti; né potevano far batter moneta, né coprir le case di tegole, sotto pena di perder lo stato. Ma doppo la venuta nostra, il re di Portogallo lo ha fatto esente di tutte le cose sopradette, di modo che ei signoreggia il suo paese assolutamente, fa batter monete secondo i suoi costumi, e tutto ciò che gli pare e piace.

Porca.

Andando avanti del detto luogo di Cochin, verso mezzodí si entra nel regno di Coulan, fra li quali regni vi è un luogo che si chiama Porca, che ha un signore. Quivi abitano molti pescatori gentili, che non fanno e non hanno altro esercizio se non di pescare nel tempo del verno, e nella

state andar per mare robbando quelli che manco possono. Hanno alcune barche piccole come brigantini; vogano gagliardamente, e mettonsi molti insieme con archi e frecce, e circondano ciascuna nave che trovino in calma, che per forza di frecce la fanno arrendere e gli levano la robba e la nave, buttando in terra gli uomini ignudi, e dividono tutto quel che robbano col signor di questa terra, il qual gli favorisce. Questa sorte di barche chiamano *caturi*.

Regno di Coulan.

Passato il detto luogo comincia il regno di Coulan, e il primo luogo si chiama Caincoulan, dove abitano molti Gentili, Mori, Cristiani, Indiani della dottrina di san Tomaso, molti delli quali fra terra vivono fra li Gentili. Nasce in questo luogo molto pepe, del quale se ne caricano molte navi.

Colan, e del miracolo che fece san Tomaso.

Pur andando avanti sopra la medesima costa verso mezzodì, vi è un porto principal di mare con una città che si chiama Coulan, nel qual vivono molti Mori, Gentili e Cristiani, che sono grandissimi mercatanti e hanno molte navi, con le quali contrattano per il paese di Coromandel, l'isola di Zeilam, Bengala, Malacha, Samotra, Pegu, e questi non trafficano in Cambaia. Vi nasce qui molto pepe. Il re è gentile, e gran signore di molto paese e di gran ricchezza, e di molti genti di guerra, i quali per la più parte sono grandi arcieri.

Allontanandosi un poco dalla città, si distende una punta in mare, sopra la quale è posta una chiesa grande del glorioso san Tomaso, fatta per causa d'un miracolo che egli fece avanti che morisse: il quale li cristiani del paese mi affermarono averlo descritto nelli lor libri, che tengono con somma venerazione. E fu in questo modo, che ritrovandosi il prefato nella città di Coulan, dove tutti erano gentili, andando in abito povero convertendo le genti alla nostra fede, menava seco alcuni pochi compagni naturali del paese; e quivi una mattina apparve nel detto porto un legno grande che andava sopra l'acqua, il qual venne poi a dar in terra. La qual cosa intesa dal re, mandò subito molte genti ed elefanti per tirarlo in terra, ma non fu possibile che lo movessero; venuto poi il re in persona, manco lo poté far muovere. Della qual cosa veggendo san Tomaso che il re si disperava, gli disse: "S'io lo cavo dell'acqua, sarete voi contento di darmi tanta terra, dove io possa far una chiesa in nome del nostro Signore Iddio, che qui mi ci ha mandato?" Il re, alzati gli occhi verso di lui con meraviglia, gli rispose: "Se tu vedi ch'io con tutto il mio potere non lo posso cavar, come hai tu speranza di farlo?" "Io lo cavarò, - disse san Tomaso, - con l'aiuto del mio vero Iddio, il qual ha maggior possanza di voi". Allora il re gli fece consegnare il terreno dimandato, e san Tomaso, accostatosi al legno, lo legò con un cordone e lo tirò in terra, dove aveva determinato di far la chiesa. Del qual miracolo rimaso stupefatto e attonito il re, con tutto il popolo che era concorso a veder tal cosa, ma non già per questo si volse far cristiano, ma molta gente si convertì. Il glorioso apostolo, fatti venir molti marangoni e segatori, cominciò a far lavorare in diverse parti il detto legno, il qual solo fu bastante a compir tutta l'opera della detta chiesa. E perché è costume fra gl'Indiani di dare alli maestri e altri lavoranti nell'ora del mezzogiorno una scodella di riso per mangiare, e come è sera una moneta d'oro basso, che chiamano *fanan*, il detto apostolo com'era il mezzogiorno pigliava una misura d'arena, la qual diventava subito riso, e lo dava alli maestri, la sera poi un pezzetto del detto legno, che si convertiva in un fanan, di sorte che si partivano tutti allegri e contenti. E a questo modo fu fatta la chiesa in Coulan, e il re la dotò di certa entrata, che le paga tutto il pepe che nasce nel paese, che ancora sino al dì d'oggi la riscuote.

Questi miracoli accrebbero molto la fama della santità sua, di sorte che molti popoli si convertirono alla fede cristiana, e ancora in questo regno di Coulan, il qual si estende fino alla fronte dell'isola di Zeilam, se ne trovano più di dicessetemila case di detti cristiani, che hanno molte

chiese sparse per il paese: ma la maggior parte di costoro mancano di dottrina, e alcuni anco del battesimo. Il re, veggendo questa novità di tanti che si facevano cristiani e dubitando che non gli facessero ribellare tutto il paese, cominciò a perseguitare il detto glorioso apostolo, il qual si ritirò in Coromandel nella città di Malepur, dove, dappoi ricevuto il martirio, fu sepolto, come si dirà qui di sotto. Questi Indiani cristiani, conoscendo che non erano ben instrutti della fede cristiana e che molti di loro, ancora che credessero, non erano battezzati, mandarono alcuni uomini pel mondo a imparar la dottrina cristiana e il modo del battezzare, i quali giunti in Armenia trovarono molti cristiani greci, con un patriarca che li governava. Costui, inteso la buona e santa intenzione di costoro, dette lor un vescovo con i suoi preti, i quali, andati in India, gli ammaestrorno nella fede e insegnorno lor il modo del battesimo e delli divini uffizii, e stativi cinque o sei anni si dipartivano: e così di tempo in tempo hanno continuato di fare, e insino al giorno presente questi tali preti, stativi un tempo, se ne ritornano a casa in Armenia, e portano seco di gran ricchezza, perché vogliono da ciascuno che battezzano danari, che è cosa molto mal fatta, perché alcuni, per non ne avere, non si possono far battezzare. Questi Armeni sono uomini bianchi e parlano arabico, e hanno la Scrittura sacra in lingua caldea, e dicono l'uffizio al modo nostro. Portano la chierica sopra la testa al contrario delli nostri, cioè dove quelle de' nostri sono rase portano essi capelli; vanno vestiti con camicie bianche e fazzoletti attorno il capo, discalzi, con la barba lunga. Sono molto devoti: dicono la messa all'altare come li nostri, con una croce dinanzi, e sono tre, cioè uno in mezzo e un per banda. Comunicansi con pane salato in luogo d'ostia, il qual consacrano per tutti quelli che stanno nella chiesa, e ciascuno ne va a pigliare uno pezzetto a piè dell'altare. Del sacramento del vino, perché in India non se ne trova, pigliano dell'uve secche che vengono dalla Mecca e da Ormuz, e postele a molle nell'acqua una notte, nel dí seguente che hanno a dire la messa le spriemono, e di quel succo si servono in vece di vino. E di questi tali se ne trovano molti che officiano in queste chiese d'India.

Trimangato.

Andando avanti pur per la costa verso mezzogiorno, vi è un villaggio di Mori e Gentili che si chiama Trimangato, dove similmente si esercita il navigare. Il paese e luogo è d'un signore parente del re di Coulan. Qui è grandissima abbondanza di risi e carni di ogni sorte.

Capo di Cumeri.

Avanti pur per la detta costa è il capo di Cumeri, dove il paese di Malabar finisce, ma però nel detto regno di Coulan, che arriva ancora più di 90 miglia avanti, fino a una città detta Cael.

Arcipelago d'isole.

Al traverso di questo paese di Malabar, da centoventi miglia in mare vi è un arcipelago d'isole, che gl'Indiani dicono essere da dicessetemila: e cominciano dal monte Dely, distendonsi verso il mezzodí. Le prime sono quattro isole piccole e piane, che si chiamano di Maldivar: sono abitate da Mori malabari, e dicono che sono del re Cananor. Non vi nasce in quelle altra cosa se non palmiere, dalli frutti delle quali, e del riso che conducono di Malabar, vivono gli abitanti in dette isole, e lavorano molte sartie del cairo, che è la coperta di cochi di dette palmiere.

Isole di Palandura, e di quante sorti di ambracan vi si trovano.

Al traverso di Pananie, Cochin e Coulan vi sono altre isole, delle quali dieci o dodici sono

abitate da Mori berrettini, piccoli di corpo, che hanno lingua separata. Il re è moro, e fa la sua residenza in una isola detta Mahaldiu; e tutte le dette isole chiamano Palandura. Queste genti non hanno armi e sono uomini deboli, ma molto ingegniosi, e sopra tutto grandi incantatori. Il re di queste isole vien eletto per alcuni mercatanti mori naturali di Cananor, e lo mutano quando a lor piace, li quali sono tributati da lui ogni anno di sartiame e corde del cairo di palmiere, e di altre cose della terra: e vannovi detti Mori alle fiata a caricar senza dinari qualche nave, perché o per amor o per forza bisogna che gli diano quel che vogliono. Pigliasi appresso dette isole gran quantità di pesce, che seccato e insalato è gran mercanzia per diverse parti; per saorna delle navi che caricano, levano alcuni caracoli grandi e piccoli, o porcellette che vogliam dire di mare, che sono pregiate in molte parti e in alcune corrono per moneta bassa, e massimamente in Cambaia. Si lavorano in dette isole molti panni fini di bambagio, seta e oro, che sono stimati molto tra li Mori.

Si raccoglie dell'ambracan in gran quantità, in pezzi grandi, bianchi, berrettini e ancor neri. Spesse volte domandai ad alcuni di questi Mori, abitanti in dette isole, se sapevan come nasceva; mi dissero una loro opinione, la qual, ancor che io non l'abbia per vera, pur non voglio restar di scriverla. Dicono che l'ambracan è sterco di certi uccelli grandi che si trovano in alcune isole disabitate di questo arcipelago, che la notte stanno a dormire sopra alcune punte alte di scogli dove lo smaltiscano, e stando all'aere, al sole e alla luna di continuo si va affinando, e quivi sta tanto fin che si fa qualche gran tempesta o fortuna di vento che gonfi il mare fino alla cima delle punte di detti scogli, la quale sterpa e leva via detto sterco in pezzi grandi e piccoli, che vanno poi a nuoto sopra il mare sin che vengon ritrovati o vero gittati dall'onde su le spiagge, ovvero son traghioittiti d'alcune balene. Quel che ritrovano bianco, dicono essere poco tempo che va per mare, e l'apprezzano più dell'altro, e chiamanlo *porabat*. Il berrettino, detto *puabar*, dicono che è quello che molto tempo va per il mare, e che andando per l'acqua ha preso quel colore: lo stimano però per assai buono, ma non già come il bianco. Quello che trovano negro e macchiato, dicono essere stato mangiato dalle balene, e che nel ventre di quelle s'è fatto negro, e conciosiacosaché egli sia di tal virtù che né la balena né alcun altro animal terrestre che lo mangia lo possa digerire, però gli è forza di vomitarlo così intero come l'inghiottì: e questo chiamano *minabar*, il qual manco vale delli duoi sopradetti, ed è più grave e di manco odore.

In queste isole di Mahaldiu fanno molti navilii grandi e piccoli di palmiere cuciti con corde di cairo, e sono fatti di *tamuza*, perché non vi è altro legname; e con questi navigano verso terra ferma, e sono piani e portano gran carico. E similmente vi fanno un'altra sorte di navili piccoli da remo, come bregantini, e fuste molto belle e buone da remo, con le quali si servono nell'andar da una isola all'altra, e anco passano verso la terra di Malabar. A queste isole capitano molte navi di Mori dalla China, Iava, Malacha, Sumatra, Bengala, Zeilam e Pegu, le quali attraversando per andar verso il mar Rosso, quivi pigliano acqua e rinfrescamenti per la lor navigazione, e alle volte arrivano tanto rovinate che le discaricano e lassano andar per perdute. E similmente fra queste isole se ne rompono di queste navi, conciosiacosaché, non avendo ardimento di passar appresso il paese di Malabar, per paura che i Portoghesi non le prendino, si mettono in alto mare, dove infra dette isole (che sono infinite) corrono grandissimo pericolo di rompersi.

Dell'isola di Zeilam e costumi degli abitanti.

Lasciando queste isole di Maldivar, andando avanti verso levante, dove dà volta capo Cumeri, vi si trova una bellissima e grande isola, che li Mori arabi, persiani e di Soria chiamano Zeilam, e gl'Indiani Tenarisim, che vuol dir terra delle delizie. È abitata da Gentili, e il re è gentile; nei porti di mare della detta isola vi stanno assai Mori, in luoghi molto popolati, che sono gran mercatanti; e tutti gli abitanti, così mori come gentili, sono naturalmente grandi di persona e quasi bianchi, e per la maggior parte grassi e col ventre grande, e molto dati alle delizie. Non attendono all'armi, e manco ve n'hanno, ma a darsi buon tempo e alla mercanzia. Vanno ignudi dalla cinta in su, e da lí in giù si coprono con panni ricchi di seta e di bambagio finissimi, con fazuoli atorno il

capo; l'orecchie tutte sbucate con molti pendenti d'oro, di pietre preziose, e in tanto numero e così grosse che le orecchie gli pendono fin sopra le spalle; nelle dita molti anelli di bellissime gioie; hanno cinture con le quali si cingono, tutte fatte d'oro con gioie incastrate. Il parlar di costoro è parte di Malabar e parte di Coromandel. Molti Mori malabari vengono a stanziare in questa isola, per esser in grandissima libertà; oltra tutte le commodità e delizie del mondo, è paese di temperatissimo aere, e gli uomini vivono più longamente che in alcuna altra parte dell'India e sempre sani, e pochi sanno quel che si sia malattia.

Qui nascono molti frutti, e quelli anco eccellenti: li monti sono coperti di naranci dolci e garbi di tre o quattro sorti di sapore, e alcuni hanno la scorza più dolce che non è il succo, e ancora maggiori del pomo d'Adamo; limoni d'una garbezza dolce, alcuni grandi e altri piccolini dolcissimi, e molte altre sorti di frutti che non si trovano nelle nostre parti; e gli arbori di continuo sono carichi tutto l'anno, e di continuo si veggono fiori, frutti, e maturi e immaturi. Vi si trova grandissima abbondanza per il vivere d'ogni sorte di carni di diversi animali e uccelli, e tutte delicate, e similmente copia grande di peschi che si pigliano appresso l'isola. Riso ve ne è poco, perché lo conducono la maggior parte del paese di Coromandel, e questo è il principal fondamento del lor vivere. Hanno grandissima abbondanza di bonissimo mele e di zucchero, che vien condotto di Bengala; il botiro nasce nell'isola in copia grande. La miglior cannella che sia in queste parti nasce in questa isola sopra li monti: l'arbore è simile al lauro, e il re dell'isola fa tagliar in certi mesi dell'anno li rami più sottili e levargli la scorza, la qual si vende per suo conto ai mercatanti che ivi la vanno a comprare, conciosiacosaché altri che il re non la possa far raccogliere. Vi sono similmente molti elefanti selvatici, i quali il re fa pigliare e domesticare, e poi gli vende a' mercatanti di Coromandel, Narsinga e Malabar, e del regno di Decan e Cambaia, che vanno sin lí per comprarli.

Del modo che pigliano gli elefanti e poi gli fanno domestici in Zeilam.

Il pigliar delli detti si fa in questo modo. Hanno alcuni altri elefanti mansueti, e massime femine, i quali con catene legano ad un arbore grossissimo nelle montagne e boschi dove sogliono praticare, e intorno a quello fanno da tre in quattro fosse grandi e profonde, le quali ricoprono con frasche di legni sottili, buttandovi sopra della terra, di modo che non si veggono. Gli elefanti selvatici, vedendo la femina, se ne vanno a lei con impeto e cadono nelle fosse, dove gli tengono sette o otto giorni mezzetti morti da fame, standovi di giorno e di notte a torno, parlandogli sempre per non gli lassar dormire, e gli travagliano tanto che lassano quella ferocità e si fanno mansueti; poi li cominciano a dar da mangiare con le lor mani, e pian piano a mettergli catene molto grosse d'intorno, e come veggono che si lasciano maneggiare, gli buttano della terra e frasche tante che, empita la fossa, lo elefante può montando uscirsene fuori, dove, legato ad un arbore, gli fanno fuochi intorno per alcuni giorni, e stannovi uomini di continuo accarezzandogli e parlandogli, ma a poco a poco gli van porgendo il mangiare. Con queste arti li fanno domestici e obbedienti, e ne pigliano di grandi e di piccoli, e maschi e femine, e alle volte duoi al tratto in una di dette fosse. Questa è appresso di costoro una grandissima mercanzia, perché vagliono molto e sono molto stimati dalli re d'India per cagion della guerra, e anco per fargli affaticar in diversi servizii, perché diventano così domestici e intelligenti che ad ogni cenno ubbidiscono come se fossero uomini. Li migliori e li più ammaestrati vagliono, in terra di Malabar e Coromandel, da mille insino a millecinquente ducati l'uno, e alcuni seicento ducati, secondo la disciplina che hanno imparata; nondimeno sopra l'isola s'hanno per poco prezzo, ma si traggono fuor per conto del re, che gli paga a quelli che gli pigliano.

Delle gioie che si trovano in Zeilam.

Si trovano in detta isola molte gioie, come sono rubini, che lor chiamano *marucha*, iacinti,

topazii, iagonzas, crisoliti, occhi di gatti, che son tanto stimati fra gl'Indiani come se fossero rubini. Tutte queste gioie fa raccogliere il re, e per suo conto si vendono. Ha di continuo uomini che le van cercando nelle montagne e rotture di quelle, dove nascono li fiumi, e son gran gioiellieri, e così pratici e intelligenti che, se dalla montagna gli vien portato un pugno di terra, veggendola di subito conoscono se ella è di minera di rubini o vero d'altre gioie. Quivi il re le fa cavare, e avute fa separar l'una sorte dall'altra e sciegliere: e le migliori tutte son per suo conto, le quali fa acconciar e vendere alli forestieri; l'altre pietre grezze e piccole vende immediate alli mercatanti del paese, o vero lassa a quelli che le han fatto cavare, avendoli pagato il terreno. Li rubini che quivi nascono per la maggior parte non sono tanto accesi di colore come quelli che nascono in Ava e Capellan, di quali più di sotto si parlerà, ma quelli che si ritrovano di perfetto colore in Zeilam sono fra gl'Indiani più stimati che non sono quelli di Pegu, perché dicono che sono più duri. E per farli più carichi di colore li pongono nel fuoco in questo modo, che si trovano delli gioiellieri che stanno col re tanto intelligenti e pratici che, se veggono una pietra, immediate sapranno dir: "Questo rubino sopporterà tante ore di fuoco e diventerà molto buono". E il re allora, col consiglio di costoro, li fa metter in fuoco di carbone, che sia forte, per quello spazio di tempo che arà detto il gioielliere, e se lo sopporta senza rompersi diventa molto perfetto di colore e di gran valuta. E così tutte le dette gioie si cavano e si lavorano a un medesimo modo. Trovasi alle fiato che alcuna di queste tal pietre sarà metà rubino e l'altra zaffiro, e dell'altre la metà topazio e l'altra zaffiro, e così occhio di gatta. Delle quali gioie il re ne ha un gran tesoro, perché, come si riscontra in qualcuna che sia ricca e di prezzo, subito la fa serbare nel suo tesoro.

Del pescar delle perle in Zeilam.

Appresso la detta isola in mare vi è una secca coperta di dieci in dodici braccia di acqua, dove si trova grandissima quantità di perle minute e grosse, molte fine, e alcune fatte in forma di pero. Quivi li Mori e Gentili d'una città chiamata Cael, del re di Coulam, vengono due fiato l'anno a pescarle per l'ordinario, e le trovano in ostriche che sono più piccole e più lisce che non sono quelle delle nostre parti. Sommergendosi gli uomini le trovano nel fondo, dove durano gran pezzo di ore. Le perle minute sono di coloro che le ricolgono, ma le grandi sono per conto del re, che ivi tiene un suo fattore, al qual di più gli danno certi diritti per aver licenza di pescare.

Delle sorte di mercanzie che si cavano e si portano in Zeilam.

Il re di Zeilam fa residenza di continuo in una città che si chiama Colmucho, che è posta sopra un fiume, con un buon porto dove ogni anno capitano molte navi da diverse parti a caricar cannella, elefanti, e portano oro, argento, panni di Cambaia di bambagio finissimi, e di molte altre sorte di mercanzie, come è zaffarano, coralli, argento vivo e cinaprio; e nell'oro e argento vi è maggior guadagno, perché val più quivi che altrove. Similmente vi vengono molte navi di Bengala, Coromandel, e alcune da Malaca, per comprare elefanti, cannella e gioie. In questa isola vi sono altri quattro o cinque porti, luoghi abitati dove si fanno gran traffichi: e son governati per altri signori, nepoti del re di Zeilam, a obbedienza del quale stanno, ancora che alle fiato se gli levino contra.

Del monte di Zeilam dove vanno in peregrinaggio.

Nel mezzo di questa isola vi è un'altissima montagna, in cima della quale si vede un sasso assai alto, e ivi vicino uno stagno d'acqua chiara che di continuo risorge. Nel detto sasso è fatta la forma delli piedi d'un uomo, che gl'Indiani dicono essere la pedata del nostro primo padre Adam,

che essi chiamano Adam Baba: e di tutte quelle parti e regni vengono i Mori in peregrinaggio, dicendo che di lí ascese in cielo il padre Adam. E vanno vestiti in abito di peregrini, legati con catene di ferro, e coperti di pelli di leonze e di leoni e d'altri animali selvatici; sopra le braccia e gambe portano alcuni bottoni che hanno le punte acute, che camminando gli vanno battendo e facendo di continuo piaghe che buttano sangue, il che dicono che fanno in servizio di Dio e di Macometto e di Adam Baba. Alcuni di costoro portano seco gran quantità di denari, per investirgli in gioie nell'isola da persone particolari, e le portano fuori poi con gran segretezza. Avanti che arrivino alla montagna dove è la detta pedata, convien che passino per terre paludose, valli e campagne piene d'acqua e fiumi: e questo cammino dura da 15 in 18 miglia, che vanno insino alla cinta per l'acqua; e tutti portano coltelli in mano per levarsi dalle gambe le sansughe, che sono infinite, il che se non facessero, sariano morti da quelle. E arrivati alla montagna cominciano a salirla, ma non possono salir sino al pinnacolo se non attaccati ad alcune scale fatte di catene di ferro molto grosse, che son poste all'intorno di esso; e giunti in cima si lavano in quello stagno d'acqua, e fatte le loro orazioni dicono di restar salvi e netti di tutti li lor peccati.

Questa isola di Zeilam è molto vicina a terra ferma, e infra essa e l'isola vi sono alcune bassure, dove è un canale che gl'Indiani chiamano Chillam, e per mezzo di questo passano tutti li zambuchi di Malabar per andar in Coromandel: e ogni anno molti se ne periscono in questi bassi, e perché il canal è molto stretto. Nell'anno che l'admirante fu la seconda volta nell'India, se ne persero in quei bassi tante navi e zambuchi di Malabar che in quelli vi si annegorno dodicimilia Indiani, quali venivano con vettovaglie, determinati di scacciar l'armata di Portogallo fuor dell'India, senza lasciarla pigliar alcun cargo.

Del paese del re di Coulam.

Lasciando questa isola di Zeilam e tornando sopra terra ferma, dove volta capo Cumeri si trova subito la terra del re di Coulam, e di altri signori che gli sono soggetti e vivono in quella, la qual si chiama Quilacare. Vi sono di molti gran luoghi abitati da Gentili, con molti porti di mare dove stanziano molti Mori naturali del paese, che navigano con navili piccoli che chiamano *campane*. A questi porti vengono li Mori di Malabar a contrattare e portar mercanzie di Cambaia, che quivi vagliono molto, e alcuni cavalli, e caricano gran quantità di riso e panni per Malabar.

In questa provincia di Quilacare è una casa d'orazion di Gentili, ove sta uno idolo che essi hanno in grandissima venerazione, e ogni dodici anni gli fanno una gran festa, dove concorrono tutti i Gentili come a un giubileo. Ha sotto di sé detta casa d'orazione molte terre, villaggi ed entrate per gran somma di danari, da non poter credere. In detta provincia vi è un re separato, il qual non può regnar piú di dodici anni, cioè da un giubileo all'altro. La sua renonzia si fa in questo modo, che, compiti li dodici anni, il giorno della festa si congregano infinite genti, dove si spendono gran quantità di denari in dar da mangiare ai Bramini, che quivi tutti concorrono. Il re fa far un palco alto di legnami, tutto coperto di panni di seta, e in quel giorno si va a lavar in uno stagno con molte cerimonie e con gran suoni e canti, il che fatto se ne viene all'idolo a far la sua orazione, la qual compita ascende sopra il palco e quivi, in presenza di tutto il popolo, con un coltello tagliente si comincia a tagliar il naso, e poi le orecchie e i labri e cosí gli altri membri, e tutta la carne che si leva da dosso la gitta con gran furia verso lo idolo, e uscendogli tanto sangue che gli cominci a mancar la virtù, allora egli medesimo si taglia la canna della gola e fa di sé sacrificio all'idolo. Quello che vuol regnar dopo costui altri dodici anni e soffrire quel martirio, è obligato di star ivi presente a veder questa festa, perché compita subito l'alzano per re.

Cael città.

Passata la provincia di Quilacare, per la costa avanti verso il vento di greco vi è un'altra città

che si chiama Cael, quale è del re di Coulam, popolata da Gentili e Mori gran mercatanti: ed è porto di mare, dove ogni anno capitano molte navi di Malabar, di Coromandel, di Bengala. Quivi si contrattano tutte le sorti di mercanzie di tutte le parti. Le genti di questa città sono valenti gioiellieri, e che attendono alla mercanzia di perle minute, perché quivi se ne pigliano gran quantità: e questa pescagione è del re di Coulam, ed è affittata a un mercatante moro molto ricco già molti anni. Costui è quasi tanto stimato in questo paese quanto il re, e fa giustizia fra li Mori senza che 'l re se ne impacci. Quelli che pigliano le dette perle, come per avanti si è detto, pescano tutta la settimana per loro, il venere per il padron della barca, e del fin del tempo che ivi stanno pescano tutti insieme una settimana per conto di questo Moro, oltre il dazio che gli pagano delle minute. Le perle grosse sono per conto del re di Coulam, il qual fa di continuo residenza appresso questa città, è molto ricco e potente di molte genti di guerra, che sono grandissimi arcieri. Alla sua guardia stanno di continuo da quattrocento in cinquecento donne arciere, ammaestrate da piccole, che son molto leggiadre. Molte volte detto re suole aver guerra col re di Narsinga, che gli vuol torre lo stato, ma si difende molto bene.

Coromandel provincia.

Continovando per la costa avanti e volgendosi verso tramontana, questo paese si chiama Coromandel, il qual è da sessanta in ottanta leghe, che sono centoottanta in ducentoquaranta miglia, pur andando dietro la costa, nella qual vi son molte città, ville, luoghi di Gentili, e anco il regno di Narsinga, terra molto abbondante e grassa d'infinito riso, carne, formento e di ogni sorte di legumi, perché ha campi grassi e fertili. Qui vengono molte navi di Malabar a caricare del detto riso, e vi portano molte altre mercanzie di Cambaia, cioè rame, argento vivo, cinaprio, pevere e altre per tutto il paese di Coromandel, dove si trovano molte sorti di spezierie e drogherie e altre mercanzie di Malacha e Bengala, che le navi di Mori vi conducono dalle dette parti, non avendo ardimento di passarsene in Malabar per paura de' Portoghesi. E ancor che questo paese sia molto abbondante, se accade che alcun anno non vi piova, vi vien la fame così grande e terribile che in quella molti ne muoiono, che vengono in tanta estremità che per duoi o tre fanan, che vagliono trentasei maravedis l'uno, vendono li proprii figliuoli per avere un poco da vivere; in questo tal tempo li Malabari gli conducono del riso e se ne ritornano con le navi cariche di schiavi. E tutti li mercatanti detti Chetii, gentili, che vanno per l'India, sono naturali del paese di Coromandel, li quali sono molto sottili d'ingegno e grandi contatori e valenti mercatanti. Nei porti di mare praticano infiniti mercatanti mori naturali del paese, e sono uomini che van di continuo navigando.

Malepur.

Avanti per la costa, passata la costa di Coromandel, vi si trova una città quasi disabitata, molto antica, che si chiama Malepur, che nel tempo passato fu città grande del re di Narsinga: quivi è sepolto il corpo del glorioso apostolo san Tomaso, in una piccola chiesa vicina al mare. Li cristiani di Coulan che seguitano la sua dottrina dicono avere nelle lor memorie che, essendo il detto glorioso apostolo perseguitato dalli Gentili, se ne venne di Coulan ad abitar in questa città con li suoi compagni, la qual in quel tempo era lontana dal mare circa sei miglia: ma pare poi che il mare sia andato tanto rodendo il paese, che se è fatto vicino come egli è ora. In questa città avendo cominciato a predicare, convertiva molti alla fede cristiana, per il che alcuni Gentili lo cominciarono a perseguitare, cercandolo far morire: e per questa causa il detto, allontanandosi dalle genti, se ne andava per li boschi e monti facendo vita solitaria. Par che un giorno un gentile, andando alla caccia con un arco, vidde sopra un monte che erano posti insieme molti pavoni, e nel mezzo vi era una cosa alta tutta splendente, posta sopra una pietra piana, ma per lo splendore non poteva discernere ciò che fosse. Qui, fatto animo, tirò con una freccia nel mezzo, e li pavoni si

levorno a volo, ma egli sentí di aver dato come nel corpo di un uomo, per la qual cosa corse subito e lo vidde cadere in terra morto. E venuto nella città e contato per ordine alli governatori ciò che gli era avvenuto, quelli andarono a vedere e cognobbero essere il corpo del glorioso apostolo, e che sopra la pietra dove ei cadde era restata la forma delli piedi impressa nel sasso; e compunti nel cor dissero: “Costui era uomo santo, e noi non lo credevamo”, e lo volsero seppellire nella chiesa dove ora sta, e posero la pietra con la forma de' piedi appresso la sepoltura. Dicono che nel seppellirlo mai poterono coprirlgli il braccio destro, che sempre restava di fuori, e se gli coprivano tutto il corpo il giorno seguente ritrovavano il braccio fuori: e così lo lasciarono stare. Li cristiani suoi discepoli gli edificorno quella chiesa, e li Gentili l'ebbero in somma venerazione. E si dice che egli stette col braccio fuori per grande spazio di tempo, e che venivano genti da diverse parti in peregrinaggio a visitarlo per divozione, e che alla fine vi vennero dei popoli dalla China, li quali volsero levargli via quel braccio e portarselo per reliquia: e volendolo tagliar, dicono che se lo tirò dentro e che più non si è stenduto. Questa sepoltura è posta in una piccola capella di una chiesa, dove risplende d'infiniti miracoli; li Mori e Gentili l'hanno in gran divozione, e ciascuno pretende che ella sia sua. La chiesa è ordinata al modo nostro, con croci sopra l'altare; è fatta in volto, e di sopra vi è una gran croce di legno. La fabrica della chiesa è molto vecchia e mezza ruinata, e ha all'intorno delle spine e siepi, e vi è un Moro che ha il carico di quella, e dimanda limosina per lui e per tenervi una lampada di continuo accesa. Li cristiani dell'India tutti vi vanno in peregrinaggio, e quando si partano, portano per gran reliquia un poco di quella terra che è appresso la sepoltura del detto glorioso apostolo.

Paleacate.

Andando pur avanti per la costa, si trova un'altra città del regno di Narsinga, abitata da Mori e Gentili gran mercanti e ricchi: ha porto di mare, dove capitano infinite navi di Mori di molte parti con assai sorti di mercanzie, che vanno molto fra terra del detto regno, e vi è un gran traffico; e si vendono molte gioie che son portate da Pegu, e massimamente rubini e spinelle molto buone, e ne fanno buon mercato a chi le sa comperare; e vi si conduce molto muschio. Il re di Narsinga vi tiene suoi governatori, e alcuni che riscuoteno le sue entrate. Quivi si fa gran quantità di panni di gottone finissimi dipinti, che vagliono molto in Malaca e Pegu e Sumatra e nel regno di Guzzerati e anco in Malabar, per far vestimenti di Mori e Gentili. Quivi vale molto il rame, l'argento vivo e cinaprio, e altre cose di mercanzia che vengono di Cambaia; sono similmente in gran prezzo in questo luogo panni scarlatti, coralli, zaffrano, velluti della Mecca e sopra tutto acque rosate.

La montagna detta Udirgimale.

Passata la città di Paleacate, per la costa avanti, che va voltando alla tramontana verso Bengala, vi si trovano molti altri luoghi del regno di Narsinga, e massimamente la montagna detta Udirgimale, dove finisce il regno di Narsinga e comincia quel di Orixia.

[Qui mancano molte righe.]

Regno di Orixia.

Passato il regno di Narsinga, avanti per la costa comincia il regno di Orixia, che è di Gentili, che sono uomini valenti e molto esercitati nell'armi, perché quasi di continuo questo re tien guerra con quello di Narsinga, ed è molto potente di genti a piedi. La maggior parte del suo paese è lontana dal mare, sopra il qual vi son pochi porti e anco di poco traffico; questo paese si prolunga dietro la costa del mare sin al fiume Gange, che nella loro lingua chiamano Guengua, e dall'altra parte del

detto fiume comincia il regno di Bengala, col quale alcune volte questo re ha guerra. A questo fiume Gange vanno tutti gl'Indiani in peregrinaggio con gran divozione a lavarsi, perché hanno firmissima fede che, dappoi lavati, siano netti di tutti li lor peccati e per questo salvi, conciosiacosaché il detto fiume vien da un fonte il qual ha il suo principio nel paradiso terrestre. È larghissimo e profondo, con le ripe da una banda e l'altra e molto amene e belle, e tutte abitate di grandissime e ricchissime città di Gentili. Fra il fiume Eufrate e il Gange è la prima e seconda India, terra molto grossa, abbondante e sana, de aere temperato; passato questo fiume verso Malacha, è la terza India, e questo è secondo l'opinione de' Mori.

Bengala.

Passato il Gange, per la costa avanti verso levante sta il regno di Bengala, nel quale vi sono molti luoghi e città, così fra terra come dietro la costa del mare. Quelli fra terra son abitati da Gentili, che stanno sotto l'obbedienza del re di Bengala, il quale è moro; e li porti da mare sono pieni di Mori e Gentili, fra li quali vi sono gran traffichi di mercanzie e navigazioni per molte parti, perché questo mare è a modo d'un golfo che entra verso tramontana, in capo del quale è posta una gran città abitata da Mori, che si chiama Bengala, con un buon porto. Li abitatori di quella sono uomini bianchi, ben disposti, e vivono in detta città infiniti forestieri di molte parti, così di Arabia come di Persia e abissini. E per essere il paese molto grande e di aere temperato, vi concorrono infinite persone, e tutti gran mercatanti, e hanno delle navi grandi fatte al modo di quelle della Meca, e altre al modo di quelle della China, che chiamano giunchi, che sono molto grandi e portano gran carico: e con queste navigano verso Coromandel, Malabar, Cambaia, Tarnasseri, Sumatra, Zeilam e Malaca, e trafficano ogni sorte di mercanzie da una parte all'altra. Vi nasce di molto bambagio, e di quello che è fino, e molte canne di zucchero e gengievo buono e molto pepe lungo. Si lavorano quivi molti panni di bambagio eccellentemente dipinti per il lor vestire, e alcuni altri bianchi che sono per mercanzia per diverse parti, e li chiamano *saranetis*, che sono vergati come fazzoletti da donne, delli quali quivi se ne fa grandissima stima: e li Arabi e Persiani ne fanno le tocche o vero fazzoletti per la testa, in tanta quantità che ne caricano navi per diverse parti; ne fanno anco alcuni detti *mamuna*, altri *daguza*, altri *cautares*, altri *topazii* e *sinabaffi*, e sono molto stimati per far camicie, perché durano longamente. Sono tutti di lunghezza di braccia venticinque veneziane, un poco più o manco, e se n'ha buon mercato; son filati da uomini a molinello, e poi tessuti. In detta città si fa zucchero bianco e buono, ma non lo sanno fare in pani ma in polvere, e lo mettono in sacchi di tela coperta di cuori crudi e ben cuciti, e ne caricano molte navi per diverse parti. Quando questi mercatanti potevano andare liberamente senza paura alle parti di Malabar e Cambaia con le lor navi, valeva in Malabar il cantaro di detto zuccheru duoi ducati e mezzo, una pezza di tela detta *beatillas* per far tocche da donne trecento maravedis, un panno detto *cautare* seicento; e quelli che conducevano dette mercanzie guadagnavano molti danari. Fanno in questa città di Bengala molte conserve di gengevo verde e buono, di naranzi, limoni e di altri frutti che nascono nel paese, che sono eccellenti acconci col zucchero. Trovansi quivi molti cavalli, vacche, castroni e di ciascuna sorte di carne d'animali in molta abbondanza, e sopra tutto galline, che sono grandissime e smisurate. Li Mori mercatanti di questa città vanno fra terra a comprar garzoni piccolini dalli lor padri e madri gentili e da altri che gli rubbano, e li castrano levandoli via il tutto, di sorte che restano rasi come la palma della mano: e alcuni di questi moiono, ma quelli che scampano gli allevano molto bene, e poi vendono per cento e ducento ducati l'uno alli Mori di Persia, che gli apprezzano molto, per tenerli in guardia delle lor donne e della lor robba e per altre disonestà.

Li Mori onorati di questa città vanno vestiti di certe camicie moresche larghe sino in terra e bianche e sottili, e di sotto un panno cinto dal traverso in giù, e sopra la camicia un almaizar di seta cinto con una daga tutta fornita di argento, e nelle dita molti anelli con gioie ben ricche, sopra il capo una tocca, cioè un fazzoletto di bambagio sottilissimo. Sono uomini disordinati nel mangiare e

bevare, e in molti altri vizii appresso. Hanno li lor stagni di acqua in casa, dove molte volte si vanno a lavare. Tengono molti servitori, e tre o quattro mogli e quante ne possono mantenere, ma le fanno star rinchiusse, e vestono di continuo superbamente con panni di seta e con gioie ricchissime e manigli di oro. Queste donne sogliono di notte uscir di casa a vedersi l'una l'altra, e far feste e allegrezza e beber vino. In questa terra si fanno vini in diverse maniere, e principalmente del zucchero di palma e d'alcune altre cose che nascono nel paese: questi tali vini piacciono mirabilmente alle donne, e sono infra loro molto usati. Quivi si trovano gran musici di cantare e sonar diversi instrumenti con grande arte. Gli uomini bassi vanno vestiti con certe camicie piccole bianche sino a mezzo il ginocchio, e con braghesse, e sopra il capo tocche, cioè fazzoletti piccoli che gli danno tre o quattro volte attorno; alcuni con scarpe di cordovano, altri con scarpe alla apostolica molto ben fatte, dorate e lavorate con seta. Il re è un gran signore, molto ricco e potente, e signoreggia gran paese abitato da Gentili, delli quali molti ogni giorno si vanno facendo mori, per esser favoriti dal re e dalli suoi governatori. Ha detto re molte altre terre più avanti nel detto golfo, popolate da Mori e Gentili, così dentro fra terra come sopra la costa del mare, che dà volta verso mezzogiorno.

Regno di Verma.

Passato il detto regno di Bengala, per la costa avanti che si volga verso mezzodì è posto un altro regno di Gentili chiamato Verma, nel qual non vi sono Mori, né alcuno porto di mare dove si possino servire di farvi alcun traffico di mercanzie. I naturali di questo regno sono negri, e vanno ignudi: solamente si cuoprono le parti vergognose con panni di gottone. Hanno le loro idolatrie particolari, e case d'orazione. Molte volte hanno guerra col re di Pegu. Di questo paese non avemo altra notizia né informazione, perché non vi si può navigare; solamente sappiamo che confina da una parte col regno di Bengala e dall'altra con quello di Pegu.

Aracan regno.

Dentro fra terra del detto regno di Verma, verso tramontana, vi è un altro regno di Gentili molto grande, che non tiene porto di mare; confina similmente col regno di Bengala e col regno di Ava, e chiamasi Aracan. Il re e gli altri abitanti sono gentili. Dicono che ei possiede molte città, terre e ville, e ha molti cavalli ed elefanti, li quali elefanti vengono condotti dal regno di Pegu. Sono uomini berrettini, vanno ignudi dalla cintura in su, e da quella in giù si cuoprono con panni di gottone e di seta; usano molti concieri intorno la persona d'oro e di gioie ricche. Hanno in somma venerazione li loro idoli, e gli fanno di gran case d'orazione. Il detto re è molto ricco di danari e molto potente di gente da guerra, la qual fa spesso con li popoli vicini, alcuni delli quali gli danno obbedienza contra la loro volontà, e anco tributo. Vive molto delicatamente, e ha palazzi in tutte le terre del suo paese, con tutte le commodità e delizie che si possino imaginare, con molti stagni d'acque chiarissime, e giardini con verdure, fiori, e con ogni sorte d'arbori fruttiferi. Tien molte donne deputate alli suoi piaceri; non ha legge né ordine alcuno di matrimonio. Ha dodici palazzi fra li sopradetti posti in dodici città del suo regno, nelli quali fa allevare quelle donne che vuole avere a' suoi piaceri in questo modo, che in ciascuna città ha un governatore, il qual piglia ogni anno dodici fanciulle nate in detto anno, figliuole de' principali uomini e delle più belle che ei trovi, e le fa allevare a spese del re in detti palazzi sino alla età di dodici anni: e sono molto ben vestite e ben ammaestrate nel ballare, cantare e sonare, di modo che di continuo ne ha in detti palazzi e delle grandi e delle piccole. E ogni governatore in capo dell'anno mena sempre al re, dove ei va o vero fa residenza, dodici di queste fanciulle di dodici anni l'una, delle quali il re ha per costume di farne una lor antica prova, continuata per li re passati già molti anni, e senza la quale il re non permetteria ch'ella entrasse in camera sua, né si accostasse alla persona sua. La prova è questa, che fanno che

queste fanciulle siano lavate e poi vestite di drappi novi bianchissimi di bambagio, sopra li quali vi scrivono il nome di ciascuna e del padre e della città; poi la mattina a buon'ora, essendo digiune, le fan montare sopra una terrazza dove batte il sole. Quivi stanno sin a mezzogiorno, e affannate dal caldo sudano tanto che vanno tutte in acqua, che gli trapassa tutti li vestimenti. Dipoi, fattele mutare di vestimenti novi, li sudati sono portati al re, i quali ad uno ad uno va odorando, e quelli che ei trova che non abbian buon odore li dona, e fa grazia alli suoi gentiluomini e cortigiani che sono quivi presenti a pigliare queste tali vesti, perché con quelle s'intende che la fanciulla sia sua, e se la fa venir a casa; l'altre, che hanno buono odore, tiene per sé: e dicono che con questa esperienza si conoscono quelle che sono sane e di buona complessione. E così di continuo si osserva questa usanza e ordine, e ogni anno gli vengono condotte da queste dodici città centoquarantaquattro, fanciulle, e le scieglie come è detto. E ha anco molti altri palazzi deputati per andar a caccia d'uccelli e d'animali, e dove fanno diversi giuochi, musiche e conviti sontuosi.

Il regno di Pegu.

Voltandosi alla costa del mare, passato il regno di Verma verso sirocco, si trova un altro regno di Gentili molto ricco e copioso, di gran traffico di mercanzie per navicarle per mare, il qual si chiama Pegu. Questo regno ha tre o quattro porti da mare, dove abitano infiniti Mori e Gentili, grandissimi mercatanti; e la propria città di Pegu è lontana dal mare da ventiquattro in trenta miglia, sopra un ramo d'un fiume grandissimo che corre per questo regno, e dicono che vien d'alcune montagne altissime, e che in certi mesi dell'anno fa così gran crescere ch'egli esce fuori del vaso e bagna un grandissimo paese, che poi seminato produce una gran copia di riso. Si caricano in detti porti molte vettovaglie sopra le navi, che hanno tre o quattro arbori, le quali essi chiamano giunchi, per Malacha, Sumatra e altre parti, e sopra tutto gran quantità di riso, zucchero di canne in rottami e in pani. A detti porti di Pegu, vi capitano anco molte navi di altre e diverse parti, con panni di Cambaia, di Paleacate, di bambagio dipinti e di seta, che gl'Indiani chiamano *patolas*, che sono quivi in grandissimo prezzo; portano similmente zafferano, rame, panni scarlatti di grana, coralli tondi e in branchi e acconci, argento vivo, cinaprio, acqua rosa e alcune drogherie di Cambaia. E quivi caricano lacca, che vi nasce molto fina, e similmente v'è un gran traffico di macis, garofani, e d'altre mercanzie che vengono dalla China, muschio e rubini, che sono portati quivi dal paese di dentro e da una città detta Ava, della qual di sotto se ne dirà.

Li abitanti di questo regno vanno ignudi, solamente cuoprono le parti vergognose; non sono uomini atti alla guerra, né tengono troppo armi, e anco quelle triste. Sono molto lussuriosi e dediti alle donne, alle quali per far piacere portano sopra il lor membro alcuni sonagli rotondi, che gli sono stati appiccati e saldati fra la pelle e la carne: e alcuni ne portano tre, altri cinque e sette, chi d'oro e chi d'argento o vero d'ottone, che vanno sonando per la strada quando camminano, e lo reputano per gran gentilezza, con li quali le donne se ne pigliano gran piacere, e non vogliono uomini che non gli abbiano; e quelli che sono persone di più riputazione gli portano più grandi. Il lor re si chiama il re dell'elefante bianco, e in detto regno vi sono grandissime montagne nelle quali nascono molti elefanti, e per l'ordinario non è mai giorno che non ne piglino qualche uno, il quale il re fa domesticare e allevare: e per tal causa n'ha sempre tanta quantità che ne vende a' mercatanti, che quivi gli vanno a comprare per condurli a Paleacate, onde passano poi a Narsinga, Malabar e Cambaia. Similmente cavano molti ronzini che vanno di portante, delli quali molto se ne servono gli abitanti, ed etiam vi sono cavalli, i quali usano di cavalcare alla bastarda, con li quali, accompagnati con gli elefanti e genti da piedi, fanno la guerra. Sonvi ancora in detto regno molti castroni, e porci selvatici e domestici; gli abitatori sono gran cacciatori d'essi, e ne costumano pigliare molti.

Il porto di Martabane.

In questo regno di Pegu, verso Malacha, vi son tre o quattro porti di mare del detto re, delli quali non so il nome; ma fra gli altri ve ne è un buono che si chiama Martabane, al qual capitano molte navi, che ivi caricano molte vettovaglie e altre mercanzie, e specialmente lacca molto fina che nasce in questo paese, la qual li Persiani e Indiani chiamano *lacomartabani*. Ne nasce similmente nel paese di Narsinga: non è però così buona come questa. Questa lacca dicono essere gomma d'arbori; altri dicono che si produce sopra li rami degli arbori sí come nelle nostre parti si fa la grana, e questa ragion mi pare che vada piú al naturale e verisimile. La portano in vasi piccoli, conciosiacosaché non ne debbono raccogliere troppo. Si lavorano in questo luogo di Martabane grandissimi vasi di porcellana bellissimi e invetriati di color negro, avuti in sommo pregio appresso li Mori, li quali gli levano di qui come la maggior mercanzia che possino avere; levano similmente molta quantità di benzuí fatto in gran pani.

Ava città.

Dentro fra terra, piú avanti del regno di Pegu, fra il regno di Aracam e quello di Siam, vi è un altro regno di Gentili, nel quale il re fa residenza di continuo in una grande e ricca città detta Ava, piena di molti mercatanti ricchi. Quivi è un traffico grande d'ogni sorte di gioie, e massimamente di rubini e spinelle, le quali si raccolgono in quel paese: vi concorrono molti mercatanti forestieri da diverse parti a comprarle, e similmente del muschio, il qual qui si trova, e il re lo vuol tutto nelle sue mani, e per suo conto lo fa vendere alli mercatanti del paese, che lo vendono poi alli forestieri, li quali portano dell'argento vivo, cinaprio, coralli, rami e zaffarano, acque rosate, anfiame, grana, velluti alti e bassi dalla Mecca, e altre cose che vengono dal regno di Cambaia. Vendonsi ivi le gioie e il muschio per buon mercato, e a baratto delle sopradette mercanzie. Questi rubini e spinelle si trovano nelle montagne, nelle rotture dove corrono li fiumi, faccendovi delle cave e mine e andando al profondo; ne trovano anco nella superficie della terra. Gli uomini di questo paese sono eccellenti gioiellieri e gran maestri, sí in cognoscere le pietre come in acconciarle.

Il muschio si trova in alcuni animali piccoli bianchi, simili alle gazele, le quale hanno i denti come gli elefanti, ma piú piccoli. A questi animali nascono come aposteme sotto il ventre e il petto, al modo d'una chila che vien agli uomini vecchi, nelle quali, come la materia è maturata, gli vien tanto pizicore che si accostano agli arbori fregandosi a quelli, e alcuni granelli che cascano fuor della detta apostema è l'eccellente e piú perfetto muschio. E li cacciatori che gli seguitano con cani e reti trovano l'orma di detti animali per l'odor grande che buttano detti grani, e seguitando gli pigliano vivi, e condotti a casa gli tagliano in tondo dette aposteme con la pelle e gli lasciano seccare: queste sono le vere vesciche del muschio, delle quali se ne trovano molto poche che non siano falsificate. La qual cosa fanno in questo modo, che, levatogli via dette aposteme, metton sopra quelle piaghe molte sansughe, e tante che esse gli sorbono tutto il sangue, e l'animal more; dappoi seccate al sole, le fanno in polvere, e di quelle ne fanno sopra la palma de la mano grani come son li veri, e un peso del vero muschio mescolano con cento di polvere di dette sansughe, e il tutto mescolato ne riempiono le vesciche, le quali, ancora così falsificate, sono reputate qui per buone e fine, perché dappoi vendute vengono falsificate di novo dalli mercatanti, per le mani de' quali ne passano. Il vero muschio è così acuto che, posto sotto il naso, fa immediate uscir fuori il sangue. In questo regno si trovano molti elefanti e cavalli, e il paese è abbondante di vettovaglie.

La città di Capelan.

Piú dentro fra terra del regno d'Ava, vi si trova un'altra città di Gentili detta Capellan, che ha signor da sé, il quale non vuole obbedire al re di Ava. All'intorno del paese del quale si trovano

molti rubini, che sono finissimi, e vengono condotti a vendere in detta città quando vi fanno mercato: e sono riputati per molto migliori che non sono quelli di Ava.

Regno di Siam.

Passato il regno di Pegu, per la costa avanti verso Malaca e dentro il paese è il gran regno di Siam, di Gentili: e il re è gentile e molto gran signor fra terra, perché egli confina cominciando da questa costa sino sopra all'altra che va verso la China, e sopra ambedue ha porti di mare. È signor potente e di molta gente, così a cavallo come a piede, e di molti elefanti; non consente che alcun Moro porti armi nel suo paese. E subito che si esce del regno di Pegu, vi è una città che è porto di mare che si chiama Ternassari, dove sono molti mercanti mori e gentili, che contrattano d'ogni sorte di mercanzia: hanno navi, con le quali navigano verso Bengala e Malaca e altre parti. Dentro fra terra di questo regno nasce molto benzuí eccellente, il qual è ragia di arbori, e li Mori lo chiamano *lubaniabi*: e ve ne sono di due sorti, cioè uno che non dà odor se non è posto nel foco, e l'altro del qual si fa in Levante il storace, ed è molto odorifero e buono, avanti che si levi quello che gli aggiungono in Levante. A questo porto di Ternassari vi capitano molte navi di Mori da diverse parti, e vi portano rami, argenti vivi, cinaprii, panni di grana e di seta, velluti della Mecca dipinti, zaffarano, coralli lavorati e infilzati, acque rose in alcuni piccoli vasi di rame stagnati (e si vendono a peso col vaso), amfiam, panni di Cambaia: e il tutto è qui in gran pregio.

Quedaa, luogo del regno di Siam.

Passato il detto luogo di Ternassari, andando avanti per la costa verso Malaca, si ritrova un altro porto di mare del regno di Siam detto Quedaa, nel quale vengono navi infinite, e si traffica d'ogni sorte di mercanzie: quivi capitano molte navi di Mori da ciascuna parte; quivi nasce pepe molto buono e bello, che vien portato a Malaca, e di quivi lo conducono poi alla China.

Ha questo re di Siam fra Malaca e Ternassari altri porti di mare, delli quali non so il nome, e ha molte città, villaggi e luoghi abitati fra terra, che sono tutti di Gentili, dove non può entrare Moro alcuno, e se alcuno per aventura vi va a negoziare con loro, non permettono che possa portare armi. Si trova in detto regno molto oro che si coglie nel paese, e specialmente nella signoria di Paam, che è d'intorno di Malaca verso la China, la qual Paam è stata sempre sotto questo regno di Siam sin al presente, che s'è sollevata contra e non lo vuole piú obedire, anzi s'è posta sotto la obbedienza del re di Malaca. Similmente detto regno ha sotto di sé un'altra signoria e terra di Gentili che sta alla sua obbedienza, che si chiama Caranguor, nella quale si trova assai stagno, il qual portano alla città di Malaca per gran mercanzia, e di lí vien poi portato per tutte l'altre parti. Il re è gentile e così tutti li popoli, i quali onorano molto li loro idoli e hanno costumi molto diversi dall'altre genti; vanno ignudi dalla cinta in su, e alcuni portano una veste stretta piccola di seta. Il paese è molto abbondante e fertile di vettovaglie, carne d'animali domestici e selvatici e risi; hanno cavalli e ronzini, e cani di diverse sorti. Sono gli abitanti gran cacciatori, che ammazzano assai porci selvatici.

Andando dentro fra terra verso la China, vi è un altro regno di Gentili che è pur alla obbedienza del re di Siam, nel qual v'è un bestiale e orrendo costume, secondo che per un gentiluomo veridico mi fu referito, che, quando muore alcuno lor parente o amico, per onorarlo pigliano il corpo morto, sia da infirmità o d'altra morte, o lo portano in mezzo il campo, dove acconciano tre legni, duoi fitti in terra e l'altro di sopra, al quale appiccano una catena con duoi uncini, e sopra quelli acconciano il corpo da poterlo arrostitire con un gran fuoco di sotto: e insino che si cuoce vi stanno a torno tutti i figliuoli e i loro parenti e amici piangendolo a piú potere, e poi che egli è arrostito, pigliano di vasi pieni di vino e ciascuno il lor coltello, e gli vanno tagliando la carne e mangiandola e bevendo del vino, non restando però di piangere continuamente. E li parenti piú

propinqui sono li primi che cominciano a mangiarlo, e non si partono di lí sin tanto che non v'avanza altro che l'ossa, li quali abbruciano, e dicono che danno a questi lor parenti tal sepoltura per essere del loro proprio sangue, non potendo essere sepolto in parte alcuna che ei stia meglio che nelli lor corpi. In tutto questo regno di Siam abbruciano tutti li corpi, per essere questo il costume di tutte le terre di Gentili.

Regno della città di Malaca.

Il detto regno di Siam fa una gran punta di terra che entra nel mare, che fa un capo, dove il mar dà la volta verso la China e vassi verso tramontana: in questa punta vi è un piccol regno, nel quale v'è una città molto grande che si chiama Malaca, che in altro tempo fu del regno di Siam, e li Mori di quella con molti altri forestieri s'accommodarono e fondarono il traffico delle loro faccende in tal maniera che, cresciuti in grandissime ricchezze, si sollevarono contra il paese e costrinsero a farsi mori tutti li vicini e, fatto un re moro, levarono la obbedienza al re di Siam. Quivi stanziano molti gran mercanti, cosí mori come gentili, e massimamente delli Chetiis, che sono del paese di Coromandel: e tutti sono molto ricchi, hanno molto grosse navi le quali chiamano giunchi, trafficano con quelle diverse mercanzie per tutte le parti. Vi concorrono a quella città molti altri mercatanti mori e gentili forestieri e d'altre parti a contrattar con le navi della China, che hanno duoi alberi, li quali portano ivi gran quantità di seta in matasse e molti vasi di porcellana, damaschi, broccatelli, rasi di varii colori; portano anco muschio, riobarbaro, seta di colore, molto ferro, salnitro, argento finissimo, molte perle grosse e minute, avorio assai, cofani, ventagli dorati e altre *iuguettes*, pevere, incenso. E all'incontro pigliano per le sopra dette mercanzie pepe, incenso, panni di Cambaia, panni di grana, zaffarano, coralli lavorati e da lavorare, e molti panni di Paleacate di bambagio dipinti, e anco bianchi da Bengala, cinaprii, argenti vivi, amfiam, e altre mercanzie e drogherie di Cambaia, tra le quali vi è una droga che noi altri non la cognosciamo, che essi chiamano *puchou*, e un'altra detta *cachou*, e l'altra *magican*, che son *agalas* che si portano da levante in Cambaia per via della Mecca, e sono in gran prezzo nella China e nella Giava.

Capitano ivi molte navi della Giava che tengono quattro alberi, molto differenti dalle nostre e di molto grosso legname: e come elle sono vecchie, le cuoprono di altre tavole nove, e cosí hanno tre o quattro mani di tavole una sopra l'altra; le vele son fatte di vimini tessuti, e le sartie similmente di quelli. Conducono queste gran quantità di riso, carne di buoi e castroni, di porci e cervi, molte galline, agli, cipolle; portano similmente molte armi a vendere, cioè lancie, targhe, spade col manico lavorato di tarsia e di finissimo acciale; portano anco *cubebas*, e un color giallo che si chiama *cazuba*, e oro che nasce nell'isola della Giava. Nelle quali vi conducono le lor mogli e i figliuoli, e sonvi alcuni di questi marinari che le lor mogli e figliuoli mai dismantarono in terra, perché in quelle nascono e quivi muoiono. Da questa città se ne vanno molte navi all'isole di Malucho (delle quali poi se ne dirà) a caricare garofani, e portano per mercanzia panni di Cambaia, e di ciascuna sorte di bambagio e di seta, e altri di Paleacate e Bengala, argenti vivi, stagno, rame per lavorare e lavorato in campane, e una moneta della China che è come un bagattino sbucato nel mezzo, e del pepe, porcellane, agli, cipolle e altre cose, e droghe di Cambaia: e portanne in gran quantità. E navigano a molte altre isole che se ritrovano in questi mari, cioè per Timor, di donde cavano sandali bianchi, che molto gl'Indiani ne consumano; e gli danno all'incontro ferro, aghi, coltelli, spade, panni di Paleacate, di Cambaia, rami, argenti vivi, cinaprio, stagno, piombo, paternostri di ciascuna sorte di Cambaia, e traggono con le cose sopradette li sandali bianchi che abbiamo detti, mele, cera, schiavi. Alle isole di Bandan vanno a caricar noci muscate, macis: le quali isole si servono e proveggono con le mercanzie di Cambaia. Vanno ancora in Sumatra, di donde traggono pepe, seta in matasse, benzuí, oro fino; e similmente ad altre isole, di donde cavano canfora, legno aloe, quali navicano e conducono a Tarnasseri, Pegu, Bengala, Paleacata, Coromandel, Malabar e Cambaia con tutte l'altre sorti di mercanzie, di maniera che questa città di Malaca è la piú ricca scala di piú ricchi mercatanti, e di maggior navigazione e traffico che si possa

trovare al mondo. E vi si trova tanta quantità d'oro che li mercatanti grandi non stimano le lor facultà né le contano salvo a misura di bahares d'oro, che sono quattro cantara l'uno; e vi è tal mercatante fra questi che lui solo abbraccia tre o quattro navi cariche di mercanzia, e dà loro tutto il carico di sua ragione.

Son uomini ben disposti e ben formati, e similmente le donne, le quali sono di color berrettino. Vanno ignudi dalla cinta in su, e da quella in giù con panni di seta e di bambagio: portano una veste stretta piccola che gli arriva sin alla metà del ginocchio, di panni di seta e di grana e di bambagio o vero broccatello, e portano una ricca cintura, alla quale è attaccata una daga che è lavorata nel manico di ricchissima tarsia d'oro, che costoro chiamano *querix*. Le donne portano a torno panni di seta, e hanno camicie corte, ma ricamate d'oro e di gioie; portano i capelli lunghi e bene acconci, con gioie di sopra e qualche sorte di fiori fra quelli. Hanno moschee grandi, e quando muoiono sepelliscono i corpi, e li figliuoli ereditano. Vivono in case grandi, e hanno fuor della città giardini bellissimi pieni di fiori e arbori fruttiferi, e molti stagni d'acqua viva per lavarsi e per altri lor piaceri. Tengono molti schiavi che hanno moglie e figliuoli, che vivono da per loro e gli servono quando n'hanno di bisogno. E questi Mori, che sono chiamati Malachi, sono genti molto polite e gentili e ben proporzionate della persona, e vanno sempre su l'amore, al quale si sono tutti dati, e sono gran musici.

Li mercatanti chetiis di Coromandel, che abitano tra costoro, sono per la maggior parte uomini grossi, e hanno gran ventre, e vanno similmente ignudi dalla cinta in su. Il medesimo fanno molti Mori dell'isola della Giava che tengono casa in detta città, li quali sono uomini grossi e piccoli, con la faccia e il petto largo, mal fatti, e vanno ignudi dalla cinta in su, e da quella in giù portano alcuni panni male assettati. Non portano cosa alcuna in capo, ma li capelli fatti ricci e increspatis con arte, e alcuni vanno tosi. Son uomini di grande ingegno e molto sottili in tutte le lor opere, e molto maliziosi e traditori, e dicono di rado la verità, e son pronti a far ogni male e a morire. Hanno buone armi e combattono valorosamente. Si trovano tra costoro alcuni che, se s'ammalano di alcuna sorte di malattia che sia pericolosa, fan voto a Dio che, restituendogli la sanità, eleggeranno volontariamente un'altra maniera di morte più onorata in suo servizio. E risanati che sono, escono di casa con una daga in mano e corrono alle piazze, dove ammazzano quante persone che ritrovono, così uomini come donne e fanciulli, che paiono cani arrabbiati: e questi sono chiamati *amulos*, e come sono veduti in questo furore, tutti cominciano a gridare "amulos, amulos", acciò la gente si guardi, e a coltellate e lanciate immediate gli ammazzano. Delli quali molti della Giava vivono in questa città, che hanno moglie, figliuoli e gran ricchezza. Quivi si trovano buone acque e frutti d'ogni sorte, e l'aere è perfettissimo, e l'altre vettovaglie sono portate di fuori. Il re di Malaca ha grandissimo tesoro, per le grande entrate che ei riscuote dai dazii. Costui si fece tributario il signor di Paam, che soleva essere suo signore nel regno di Siam, sollevandosi contra di lui: nella qual terra di Paam si trova molto oro basso.

Questo paese e terra di Malaca scoperse il signor don Diego Lopes di Sechiera, gentiluomo portoghese; e dappoi discoperta, li Mori della terra presero con tradimento certi Portoghesi con le lor mercanzie e alcuni ne ammazzarono. Per la qual cosa il signor Alfonso Dalburquerque, capitano generale del re nell'Indie, se ne venne con tutta l'armata a Malaca e la cominciò a combattere, e li Mori di dentro a difendersi gagliardamente con lance, arme e arteglieria grossa e schioppi, e avevano molti elefanti armati con castelli di legno, dove stavano molti arcieri e schioppettieri; nondimeno doppo due gagliarde battaglie la prese per forza, e il re se ne fuggì. Alcuni mercatanti, che tenevano case in quella e vi facevano gran traffichi, dubitando in quella furia di essere saccheggianti e fatti prigionì, si vennero a dar al signor capitano, e così scamparono: ma della robba di quelli che fuggirono fu fatto un sacco d'incredibil ricchezze in oro e mercanzie. E il signor Alfonso fece far subito una bellissima fortezza, che tien la città soggiogata a sua obbedienza, e fu ritornato tutto il traffico delle mercanzie nel suo essere di prima, avanti che ella fosse presa. Il signor di Paam, che è signor, come abbiamo detto, d'una minera d'oro deserta, come ei intese che Malaca era venuta sotto del re di Portogallo, mandò subito uno ambasciadore al capitano a dargli obbedienza come vasallo suo.

Arcipelago d'isole intorno di Malaca.

All'incontro di questa città e regno di Malaca si trovano come un arcipelago d'isole, le quali sono molte e ricche, abitate da Mori e Gentili, e alcune disabitate: e cominciano poi che si è passato l'isola di Zeilam.

Isole di Navacar.

Passato l'isola di Zeilam, attraversando il golfo, avanti che si arrivi alla grande isola di Sumatra, si trovano cinque o sei isole piccole, che non tengono bona acqua e porti per entrarvi, ma sono abitate, li quali si chiamano di Navacar: e in quelle trovasi ambracan molto buono, il qual di lí si porta a Malaca e altre parti.

La grande isola di Sumatra.

Passate le sopradette isole vi è una grandissima e bellissima isola chiamata Sumatra, la qual tien di circuito da settecento leghe, che sono da dumila e cento miglia, contati per li Mori che l'han navigata tutta d'intorno. Corre maestro e sirocco, vi passa per il mezzo la linea dell'equinoziale, è abbondantissima d'ogni sorte de vittuarie, e da per tutto vi nasce il pepe, e in alcune parti il bengiuí, che è miglior di quel di Pegu, e molta canfora (e cosí un come l'altro è gomma d'arbori); vi son molte minere d'oro. Ha molti regni, de' quali il principal è Pedir, dalla banda di tramontana verso Malaca: vi nasce molto pepe lungo e tondo e cosí forte come quello di Malabar, e molta seta, e chiamasi Pedir per una città che è in quello; un altro detto Pacem per causa d'una città, che ha un bonissimo porto e miglior dell'isola, e in quella vi nasce gran quantità di pepe che caricano le navi; e un altro regno chiamato Achem, similmente dalla parte di tramontana, posto in un capo di questa isola in cinque gradi; e un altro chiamato Campar, all'incontro di Malaca, e un altro Menancabo, dalla banda di mezzodí: e qui è il principal fonte dell'oro di questa isola, cosí di minere come di quello che si ricoglie appresso le rive dei fiumi, che è cosa meravigliosa. Un altro regno si chiama Zunda per una città che ha tal nome, che è in gradi quattro e tre terzi dalla banda di mezzodí, e in questo regno vi è similmente del pepe sine fine. Sonvi due altri regni, de' quali l'uno si chiama Andragide e l'altro Auru, ed è fra terra, dove abitano uomini gentili che mangiano carne umana, e principalmente di quelli che ammazzano nella guerra. In tutti questi regni vi sono molte e gran città fatte in piano, e le case di paglia: quelle che stanno fra terra sono abitate da Gentili, e quelle sopra la costa del mare da Mori, quali sono grandissimi mercatanti e navicano per tutte le parti, e da quelle similmente vengono altri con lor mercanzie a questi porti, nelli quali guadagnano molto, e principalmente in quelle portate da Cambaia, in coralli, cinaprio, argento vivo. Li Mori che abitano in quella sono molto perfidi, e molte volte ammazzano li suoi re e ne fanno degli altri, e cosí loro come i Gentili parlano in lingua di Malaca. Ha il re di Portogallo in detta isola una gran casa di fattoria, dove è un gran traffico.

Sunda isola.

Passata l'isola di Sumatra verso la Giava, si trova l'isola di Sunda, dove nasce molto buon pepe. Tien re da per sé, il qual vien detto che desidera d'esser alla obbedienza del re di Portogallo. Quivi si caricano per condurgli alla China molti schiavi.

L'isola della Giava maggiore.

Avanti l'isola Sunda, fra la parte del levante e mezzodí, si trovano molte isole grandi e piccole, fra le quali ve n'è una che si chiama la Giava maggiore, abitata da molti Gentili e Mori nei porti di mare, nelli quali vi sono molti villaggi e luoghi con infinite abitazioni di Mori e re mori, i quali però tutti stanno alla obbedienza del re dell'isola, che è gentile e fa residenza dentro fra terra, ed è grandissimo signore e chiamasi Pale Udora: alcune volte se gli ribellano, ma esso immediate gli torna a soggiogare. Alcuni di questi signori e popoli mori della Giava desiderano di servire al re di Portogallo, e altri l'odiano e gli vogliono male. Dicono li pratici di questa isola che essa è la piú grassa e abbondante terra del mondo: si trovano in quella molte radici dette *ymane*, riso, carne di tutte le sorti dimestiche e salvatiche, e ne insalano e seccano per mandar in molte parti; vi nasce molto pepe, cannella, gengevo, casia fistola e oro. Gli abitatori son piccoli e grossi di corpo, e di viso largo; la maggior parte di loro vanno ignudi dalla cinta in su, e altri portano una vesticciola piccola e stretta di seta fino a mezzo il ginocchio, e le barbe rase e li capelli cimati alquanto sopra il capo e poi fatti crespi e ricci, sopra il quale non voglion portare fazzoли né altro, perché dicono che sopra la loro testa non vi debbe star cosa alcuna: e se alcuno vi mettesse la mano, l'ammazzariano di subito. Non fanno case che abbino solare, acciò che uno non stia sopra l'altro. Sono genti molto superbe, bugiarde e traditori, e di grandissimo ingegno di fabricar navi, gran maestri di gittar artiglieria; fanno qui molte spingarde, schioppi e fuochi artificati, e in ciascun luogo sono riputati eccellenti per questo mestiero di gittar artiglierie e di saperle poi tirare. Hanno molte navi, con le quali di continuo vanno navigando, e ancor molti navili da remo; son gran corsari, perché vanno travagliando per mare. Fanno molte sorti d'armi, che sono buone e forti e di buono acciaio, e le lavorano di tarsia, cioè all'azemina con oro, e le lancia e archi con avorio. Son grandissimi incantatori e negromanti, e fanno armi in alcuni punti e ore che dicono che chi le porta adosso non può essere ammazzato dall'armi di altri, ma ogni poco che feriti con queste gettino sangue, subito li feriti muoiono. Ne fanno d'un'altra sorte, che chi le porta seco non può esser vinto, e vi son di tal sorte d'armi che a compirle tardano otto e dieci anni, aspettando l'ore, i punti e momenti disposti per far questi effetti. Li re molto le stimano e ne fanno grandissimo conto. Son questi popoli grandissimi cacciatori, e hanno molti cavalli e cani da caccia, e uccelli da rapina per andare a falcone. Quando vanno alla caccia, conducono seco le lor mogli in carrette molto ricche, coperte dentro e di fuori di seta, e li re e signori vanno similmente in dette carrette, ma quando sono sulla caccia montano a cavallo. Le donne sono bianche e di bel corpo, e di gentil viso, ma alquanto largo; sanno cantar molto bene e parlar con gran gentilezza, ma sopra tutto sanno far lavori eccellenti delle lor mani con l'ago.

L'isola della Giava minore.

Piú avanti della detta Giava maggiore vi è un'altra isola, similmente grande e abbondante di tutte le sorti vettovaglie, abitata da Gentili col loro re gentile, e hanno lingua propria. Nelli porti di mare vivono alcuni Mori soggetti al re gentile. Questa isola si chiama tra costoro Ambaba, e fra li signori arabi e persiani Giava minore.

[Qui mancano alcune righe.]

Passata un'isola piccola che si chiama Nucopora, che ha nel mezzo un fuoco ch'arde di continuo... Sonvi molti che usano cavalli, e son cacciatori, e le donne attendono ad allevare animali.

L'isola di Timor.

Passata la Giava minore, trovansi molte altre isole grandi e piccole abitate da Gentili, e vi sono alcuni Mori, i quali stanno in una isola detta Timor, ove è pur un re gentile, e hanno lingua propria. Qui nascono molti sandali bianchi, e quelli che li vanno a comprare vi portano ferro, acce grandi e piccole, coltelli, spade, panni di Cambaia, di Paleacate, vasi di porcellana, paternostri d'ogni sorte, stagno, argento vivo, piombo; levano ancora da detta isola mele, cera, schiavi, e qualche poco d'argento che si trova in essa.

L'isola di Bandam.

Piú verso la tramontana e ponente vi stanno cinque isole quasi congiunte, che fanno come un porto dove entrano le navi, ed entrano per due bande, e si chiamano l'isole di Bandam. Sono abitate da Mori e Gentili, e in tre delle dette vi nascono delle noci moscate, macis in alcuni arbori simili al lauro: il suo frutto è la noce, e sopra la noce vi è il macis a modo di fiore, e sopra quello vi è un'altra scorza grossa. Vale in dette isole tanto un cantaro di macis come sette di noci, perché delle noci ve ne è tanta copia che le adoperano in far fuoco, e si dà quasi di bando. E per comprar le dette noci e macis li mercatanti portano le cose seguenti: panni di Cambaia di bambagio e di seta d'ogni sorte, droghe che vengono dalli Guzzerati, rami, argento vivo, piombo, stagno, e certi cappelli colorati col pelo lungo che vengono di levante, campane di Giava, che val ciascuna che sia grande venti bahares di macis, e ogni bahar è quattro cantara. Da questa isola di Bandam per andar a Maluco, il qual sta verso tramontana, vi si trovano molte isole abitate e molte deserte, nelle quali tengono per tesoro campane di metallo che siano grandi, avorio, panni di seta di Cambaia che si chiamano *patolas*, e vasi di porcellane che siano fine. In queste isole non hanno re né danno obbedienza ad alcuno, se non qualche volta al re di Maluco.

Isole d'Ambon.

Andando avanti verso Maluco, vi sono molte altre isole abitate da Gentili, le quali si chiamano l'isole d'Ambon: ciascuna ha il re e parlar separato. Sonvi molti navilii da remi che vanno in corso, e si pigliano fra loro per schiavi e alle fiute s'ammazzano, e li prigionieri si riscuotono con panni di Cambaia, che fra loro son molto stimati, onde è necessario che l'uomo si travagli per avere tanta quantità di quei panni che, postili in terra, aggiunghino d'altezza alla faccia dell'uomo: e quelli che ne possono dar tanti vengono liberati, perché coloro che li fanno prigionieri non vogliono altro per riscatto che la detta quantità di quei panni nel modo di sopra.

Dell'isole di Maluco, che sono cinque, dove nascono garofani.

Avanti di queste isole verso tramontana si trovano cinque isole di Maluco, nelle quali nascono tutti i garofani: e sono di Gentili e Mori, e li re son mori. La prima si chiama Bachan, la seconda Machian, la quale ha un buon porto, la terza Motel, la quarta Tidoro, la quinta Terenati, nella quale vi stava un re moro detto soltan Heraram Corala, il qual soleva signoreggiar tutte le dette isole de' garofani, e gliene sono state levate quattro, e ciascuna ha un re da per sé. Li monti di queste cinque isole son tutti pieni di garofani, li quali nascono sopra alcuni arbori simili al lauro, che hanno la foglia simile alli comari, e nasce come fior di narancio. È nel principio verde, poi diventa bianco e come è maturo è rosso, e allora le genti li colgono a mano montando sopra gli arbori e li pongono a seccare al sole, che lo fa nero, e non vi essendo sole li seccano al fumo, e poi che egli è molto ben secco l'aspergono con aqua salsa, accioché non si rompi e mantenghi la sua virtù. E di questi garofani ve ne è tanta quantità che non possono mai compir di raccogliarli, di sorte che ne lasciano

andare assai a male; gli arbori de' quali, non venendo il frutto raccolto per tre anni, restano in modo selvatici che quei garofani non vagliono niente. A queste isole concorrono ogni anno quelli di Malaca e Giava a caricare garofani, e portano per comprarli argenti vivi, cinaprii, panni di Cambaia, Bengala e Paleacate, droghe di Cambaia e qualche pepe, vasi di porcellana, campane grande di metallo che fanno in Giava, bacini di rame e di stagno. Val ivi il garofano molto buon mercato, che l'hanno quasi per niente.

Questo re di Maluco è moro e quasi gentile, perché tien moglier mora e da 300 in 400 gioveni belle, che sono gentili, nella sua casa, delle quali ne ha figliuoli e figliuole: e solamente li figliuoli delle More restano mori. Alli suoi servizii vuol avere di continuo assai femine gobbe, le quali da picciole fa romper nelle spalle e schiena, e queste tiene per grandezza e riputazione, e possono essere da ottanta insino a cento, che di continuo gli stanno d'intorno e appresso e lo servono in luogo di paggi, perché una gli porge la foglia del bettelle, un'altra la spada, e così fanno tutti gli altri servizii. In questa isola si trovano molti pappagalli rossi e di molti altri bei colori, dimestici, che li re chiamano *mire*, che son molto stimati fra costoro.

Isola di Celebe.

Passate le dette isole di Maluco, vi si trovano altre isole dalla parte di ponente, dalle quali vengono alle volte alcune genti bianche, ignude dalla cinta in su, ma hanno panni tessuti di certa cosa che è simile alla paglia, con li quali si cuoprono le parti vergognose. Parlano una lingua lor propria; le lor barche sono mal fatte, e con queste vengono a caricare garofani nelle dette isole, rame, panni di Cambaia, stagno; ed essi portano a vendere spade molto lunghe e larghe, d'un taglio, e altri lavori di ferro e oro assai. Queste genti mangiano carne umana, e se il re di Maluco ha alcuna persona che voglia far morire per giustizia, glielo dimandano di grazia per mangiarselo, come si dimandaria un porco. Queste isole d'onde vengono queste simil genti si chiamano Celebe.

Tendaya isola.

Non molto lontana da queste isole se ne trova una altra di Gentili, che ha il re gentil da per sé. Gli abitatori di questa hanno (secondo che mi fu referito) un costume da non poterlo credere, che essendo giovani si fanno segar li denti sin alla radice, dove sono le gengive, e dicono che lo fanno acciò gli creschino più forti e più spessi. L'isola si chiama Tendaia. Si trova in quella molto ferro, il qual si porta per diverse parti.

Solor isola.

Andando avanti verso tramontana alla parte della China, vi è un'altra isola abbondantissima di vettovaglie detta Solor, abitata da Gentili, uomini quasi bianchi e ben disposti: hanno re e lingua propria. In questa isola si trova molto oro lavando la terra, e nelli fiumi in granelli. All'incontro dell'isola vanno a pescar perle minute, e ne trovano delle grandi e fine, così in colore come in ritondezza.

Bornei, dove nasce la canfora.

Avanti questa isola più verso la China vi è similmente un'altra isola detta Bornei, molto abbondante di vettovaglia e abitata da Gentili, che ha un re gentile e lingua propria, nella qual si raccoglie gran quantità di canfora da mangiare, la qual gl'Indiani adoperano in molte loro

composizioni e la stimano molto, e vale a peso d'argento, della quale quivi sono le minere, e se ne trova in polvere, la qual si porta in alcuni cannoni fatti di canna, e molto vale in Narsinga, Malabar e Decam. [Qui mancano assai righe.]

Campaa, dove nasce il legno d'aloë.

Passata la detta isola verso la terra piú adentro Ansian e la China, mi fu detto esservi una isola grande di Gentili chiamata Campaa, che ha il re e lingua da per sé, dove nascono molti elefanti, li quali poi sono condotti a diverse parti. Qui nasce molto legno aloë, che gl'Indiani chiamano *aquilam* e *calambuco*, e il piú fino è il calambuco: val la libra di questo in Calicut trecento maravedis. Altri dicono che questa Campaa è sopra la terra ferma. Fra queste isole vi sono molte d'esse abitate da Gentili e altre disabitate, fra le quali vi è una che non so il nome dove nascono molti diamanti, che gli abitanti trovano, e li vendono così grezzi, che son portati poi in diverse parti: ma non sono della sorte né così fini come quelli di Narsinga.

Il gran regno della China.

Lasciando queste isole, che sono molte e quasi senza numero, e non si sanno tutti i lor nomi, e son poste verso la tramontana e verso la China, voltandosi drieto la costa che va da Malaca alla China verso tramontana, delle quali non ho potuto avere quella particolar notizia ch'io desideravo; ma di quello che sono per scrivere al presente mi sono informato da quattro fra Mori e Gentili, uomini di gran credito e gran mercatanti che sono stati piú volte nel paese della China, li quali mi hanno detto che, passato il regno di Siam e gli altri detti di sopra, si trova quello della China, nel quale vi è un grandissimo signor di Gentili, così lungo la costa del mare come dentro fra terra, che ha molte isole in mare abitate da Gentili a sua obbedienza, nelli quali tien il re della China li suoi governatori e ufficiali a sua elezione. Fa residenza di continuo dentro fra terra in grandi e ricche città, alle qual nessuno forestiere vi può andare: solamente può negoziare nei porti di mare e nell'isole; e s'alcuno ambasciadore di altro re vuol venire a parlargli, bisogna che venga per mare e che esso lo sappia, perché ordina il luogo dove ei debba andare a parlargli.

Gli abitatori son uomini bianchi, grandi e ben disposti, e gentiluomini di costumi cortesi, e similmente sono le donne belle e gentili; ma hanno uno difetto, che gli occhi di costoro son piccolini, e nella barba tre o quattro peli e non piú: e quanto piú piccoli hanno gli occhi, tanto piú vengono riputati belli, e il medesimo degli occhi delle donne, le qual vanno ben vestite e in ordine, con panni di seta e di bambagio e di lana. Il vestire degli uomini è come quello di Todeschi, con calze, bolzachini e scarpe, come hanno le genti di terra fredda. Hanno proprio il parlare, e del tono e proferire come è la lingua tedesca. Mangiano a tavola alta, come facciamo noi altri, con mantili, e quando si assettano a mangiare pongono a ciascuno il suo piatto, un tovagliuolo, un coltello e una coppa d'argento. Non toccano le vivande che gli sono poste avanti con le mani, ma mangiano con una tanaglietta d'argento o di legno, e il piatto o vero porcellana in che è la vivanda la tengono nella mano sinistra molto appresso la bocca, e con quelle tanagliette molto in fretta mangiano. Fanno diverse vivande e di tutte ne assaggiano, e usano pan di formento, e bevono di diverse sorti di vino che ei fanno, e spesse volte mangiando bevono. Mangiano similmente carne di cane, la qual hanno per molto buona. Son uomini veraci, non troppo valenti cavalieri per combattere, ma valenti mercatanti di ciascuna sorte di mercanzia.

Fanno in questo paese gran quantità di porcellane di diverse sorti e molto belle e fine, che è appresso di loro gran mercanzia per tutte le parti, e le fanno in questo modo. Pigliano scorze di caracoli marini e scorze d'ovi e ne fanno polvere, e con altri materiali ne fanno una pasta, la qual pongono sotto terra per affinarsi per ispazio di ottanta e cento anni: e questa massa lasciano com'un tesoro alli figliuoli, e sempre ne hanno di quella lasciatagli dai loro antichi precessori, con le

memorie o luogo per luogo. E come giugne il tempo della lor perfezione, allora la vanno cavando fuori e lavorando in diverse foggie di vasi grandi e piccoli, dipingendoli e invetriandoli; e nel medesimo luogo dove l'han cavata ne pongono della nova, di modo che sempre ne hanno della vecchia da lavorare e della nova da metter sotto terra. Nasce in questo paese di molta e buona seta, della quale lavorano grandissima quantità di panni, cioè damaschi d'ogni colore e rasi di molte foggie, broccatelli e altre sorti di panni. Vi si trova molto riobarbaro, molto muschio, argento finissimo, perle piccole e grandi, ma non molto tonde. Similmente fanno in questo paese molti altri lavori bellissimi e dorati, come sono casse dorate molto riccamente, bacini di legno e piatti tutti indorati, saliere, ventagli e altre cose di seta lavorate sottilmente a mano, perché sono uomini di grandissimo ingegno e pazienza. Sono anco grandissimi naviganti, che vanno per mare con gran navi, che chiamano giunchi, di duoi arbori, fatti d'altra maniera che non sono le nostre; hanno le vele di stuore, e similmente le sartie. Sono gran corsari e ladri fra quelle isole e porti della China, nondimeno con tutte le sopradette cose e mercanzie vanno a Malaca, e vi portano anco molto ferro e salnitro e simil cose; e nel lor ritorno caricano di pepe di Sumatra, di Malabar, del qual ne consumano gran quantità nella China, e delle droghe di Cambaia, e maxime anfiam, che noi chiamiamo opio, incenso, galle di Levante, zafferano, corallo lavorato e per lavorare, panni di Cambaia, di Paleacate, di Bengala, cinaprio, argenti vivi, panni scarlatti e molte altre cose. Vale il pepe nella China da quindici ducati il cantaro e più, secondo la quantità che ne levano, il qual comprano in Malaca per quattro ducati il cantaro. Molti di questi Chini menano seco le mogli e i figliuoli in le navi, nelle quali vi fanno tutta la lor vita, senza avere altro alloggiamento in terra. Questa China confina con la Tartaria alla volta di tramontana.

De' popoli detti Litii.

In fronte di questa terra della China vi sono molte isole in mare, all'intorno delle quali vi è una terra molto grande, che dicono essere terra ferma, dalla quale vengono a Malaca ogni anno tre o quattro navi con quelle delli Chini, di gente bianche, i quali sono gran mercatanti e ricchissimi, perché portano molto oro in verghe, argento e seta, e gran quantità di panni ricchissimi di seta, e di buon formento e bello, e bellissimi vasi di porcellana e altre mercanzie; caricano all'incontro di pepe e d'altre mercanzie che ivi trovano. Queste tai genti sono chiamate Liquii, e dicono quelli di Malacha che sono migliori uomini, maggiori mercatanti, e più ricchi e meglio vestiti e di più onorevol presenza che non sono li Chini. Di questa tal gente sin al dí d'oggi non si ha potuto avere maggior informazione, perché non son venuti in India dappoi che 'l re di Portogallo la possiede e signoreggia.

Avendo fatto nella presente scrittura molte volte menzione di diverse sorti di gioie, è ben convenevole aggiugner nel fine di essa alcune relazioni avute da diversi mercatanti, così mori come gentili, pratici e intelligenti di simil cose: e però comincerò dalli rubini.

Delli rubini.

Primamente li rubini nascono nel paese dell'India, e ritrovandosi la maggior parte in un fiume nominato Pegu: e questi sono li migliori e più fini, i quali li Malabari chiamano *nunpu clo*, e quando son netti senza macchia alcuna si vendono molto bene. E gl'Indiani per cognoscer la finezza loro vi pongono su la lingua, e quello che è più freddo e duro è tenuto per migliore, e per veder la sua nettezza lo pigliano con cera per la punta più sottile e, risguardandolo contra la luce, vi scorgono ogni minima macchia che vi sia. Trovansi anco in alcune profonde fosse, che si fanno nelle montagne che sono oltra il detto fiume. E nel paese di Pegu li nettano, ma non li sanno acconciare, e però li portano in altre diverse parti, e principalmente in Paleacate, Narsinga, Calicut e

in tutto 'l paese di Malabar, dove sono valenti maestri che li lavorano e acconciano.

E per notificar alcuna cosa della valuta d'essi, dico che fanan significa un peso che è piú di duoi caratti delle nostre parti, e undici fana e un quarto è un mitigal, e sei mitigali e mezzo fanno una oncia. Questo nome di fanan vuol ancora significare una moneta che vale quanto uno real d'argento, e però dico che

Otto rubini fini di peso d'un fanan,
che sono circa duoi caratti tutti,
valeranno

Quattro rubini che pesino un fanan vagliono

Duoi che pesino un fanan

Uno che pesi tre quarti d'un fanan

Uno che pesi un fanan

Uno che pesi un fanan e un quarto

Uno che pesi un fanan e mezzo

Quel che pesa uno e tre quarti

Quel che pesa duoi fanan

Quel che pesa duoi fanan e un quarto

Di duoi e mezzo

Di duoi e tre quarti

Di duoi e tre quarti e mezzo

Di tre fanan

Di tre e un quarto

Di tre e mezzo

Di tre e tre quarti

Di tre e tre quarti e mezzo

Quel di quattro fanan

Di quattro fanan e un quarto

Di quattro fanan e mezzo

Di cinque fanan

Di cinque fanan e mezzo

Di sei fanan, che sono circa XII caratti,

fanoes X (*che fanno uno scudo d'oro*).

fanoes XX.

fanoes XL.

fanoes XXX.

fanoes L.

fanoes LXV.

fanoes C.

fanoes CL.

fanoes CC.

fanoes CCL.

fanoes CCC.

fanoes CCCL.

fanoes CCCC.

fanoes CCCCL.

fanoes D.

fanoes DL.

fanoes DC.

fanoes DCXXX.

fanoes DCLX.

fanoes DCC.

fanoes DCCCC.

fanoes M.

fanoes MCC.

fanoes MD (*che fanno scudi 150 d'oro*).

Questi sono li prezzi che vagliono comunemente li rubini di perfezione, e quelli veramente che non fossero perfetti e che avessero qualche macchia, o vero che non fossero di buon colore, vagliono assai meno, secondo l'arbitrio di chi li compra.

Delli rubini che nascono nell'isola di Zeilam.

Nell'isola di Zeilam, ch'è nella seconda India, si trovano molti rubini detti dagl'Indiani *maneca*, la maggior parte de' quali non arrivano alla perfezione delli sopradetti in colore, perché son rossi e come lavati e di colore incarnato, ma sono molto freddi e forti: e di questi i piú perfetti sono da quei popoli molto stimati, e il re di quella isola gli fa tener per sé e vender per suo conto. E quando i gioiellieri ne trovano qualche pezzo grande che sia buono, lo mettono nel fuoco per spazio di certe ore, dal qual se egli esce fuori sano, diviene di colore acceso e di gran valuta: e di questi tali potendone avere il re di Narsinga, gli fa forar sottilmente nella parte di sotto, ma che 'l buco non arrivi se non al mezzo, e di questi tali non vuole che ne siano mai cavati del regno, e massime quando sa che ne sia stata fatta la prova. E vagliono molto piú di quelli di Pegu, se sono nella loro perfezione e nettezza.

| | |
|--|--|
| Un che pesa un caratto, ch'è mezzo fanan, | fanoes XXX (<i>che son tre scudi d'oro</i>). |
| vale in Calicut | fanoes LXV. |
| Di duoi caratti | fanoes CL. |
| Di tre caratti | fanoes CC. |
| Di tre caratti e mezzo | fanoes CCC. |
| Di quattro caratti | fanoes CCCL. |
| Di quattro caratti e mezzo | fanoes CCCC. |
| Di cinque caratti | fanoes CCCCL. |
| Di cinque e mezzo | fanoes DXXX. |
| Di sei caratti | fanoes DLX. |
| Di sei caratti e mezzo | fanoes DCXXX. |
| Di sette caratti | fanoes DCLX. |
| Di sette caratti e mezzo | |
| Quel che sarà molto buono e provato nel fuoco, | |
| di otto caratti, vale | fanoes DCCC. |
| Di VIII caratti e mezzo | fanoes DCCCC. |
| Di IX caratti | fanoes MC. |
| Un tale di X caratti | fanoes MCCC. |
| Un simile di XI caratti | fanoes MDC. |
| Di XII caratti | fanoes duomila. |
| Di XIII caratti | fanoes tremila. |
| Di XVI caratti | fanoes seimila. |

Delle spinelle.

Si trova un'altra sorte di rubini, i quali noi chiamiamo spinelle, gl'Indiani *carapuch*: nascono nel medesimo paese di Pegu dove li rubini fini, e si trovano nelle montagne in fior di terra buona. Questi non sono sí fini né di sí buon colore come i rubini, anzi tengono il color di granata, e quelli che sono perfetti in colore e netti vagliono la metà manco dei robini.

Delli balassi, dove nascono e quel che vagliono in Calicut.

Li balassi sono di spezie di rubini, ma non cosí duri: il colore è di rosato, e alcuni sono quasi bianchi. Nascono in Balassia, ch'è un regno dentro a terra ferma, di sopra Pegu e Bengala, e di lí vengono condotti dai mercatanti mori per tutte l'altre parti, cioè li buoni ed eletti per lavorargli in Calicut, dove li fanno netti e acconciano, e vendonsi per il prezzo delle spinelle; e quelli che non sono buoni e sono forati li comprano li Mori della Mecca e di Adem per portar nella Arabia, dove s'usano molto.

Delli diamanti della mina vecchia.

Questi diamanti si trovano nella prima India, in un regno de' Mori chiamati Decan, e li Mori e gl'Indiani dimandano *decani*, dal qual regno gli portano per tutte l'altre parti. Si trovano altri diamanti, che non son cosí buoni ma alquanto bianchi, che si dicono della mina nuova, la qual è nel regno di Narsinga: questi vagliono manco il terzo in Calicut e terra di Malabar che quelli della mina vecchia, e si acconciano nel medesimo regno di Narsinga. Fannosi similmente nell'India altri diamanti falsi, di rubini, topazii e zafiri bianchi, e paiono esser fini, e si trovano solamente nell'isola di Zeilam: le pietre non sono in altro differenti se non che perdono il lor color naturale, e di queste

se ne trovano che hanno la metà color di rubini, e altre di zafiro, e altre di colore di topazio; alcune veramente hanno tutti questi colori mescolati. Le forano con duoi o tre fili sottili per mezzo, e restano occhi di gatta, e di quelle che riescono bianche ne fanno molti diamanti piccoli, che non si conoscono dai veri salvo che per il tocco, da quelli che n'hanno la pratica. Vendonsi con un peso che si chiama *mangiar*, il qual pesa due tare e duoi terzi: e due tare fanno un caratto a buon peso, e quattro tare pesano un fanan.

| | |
|---|--|
| Otto diamanti che pesino un mangiar, che sono duoi terzi di caratto, vagliano | fanoes XXX (<i>che sono scudi tre d'oro</i>) |
| Sei che pesino un mangiar | fanoes XL |
| Quattro che pesino un mangiar | fanoes LX |
| Duoi che pesino un mangiar | fanoes LXXX |
| Un che pesi un mangiar | fanoes C |
| Quel che pesa un mangiar e un quarto | fanoes CLXV |
| Quel che pesa uno e mezzo | fanoes CLXXX |
| Di uno e tre quarti | fanoes CCXX |
| Di uno tre quarti e mezzo | fanoes CCLX |
| Di duoi mangiari | fanoes CCCXX |
| Di duoi e un quarto | fanoes CCCLX. |
| Di duoi e mezzo | fanoes CCCLXXX |
| Quelli di duoi e tre quarti, in tutta perfezione | fanoes CCCCXX |
| Della detta perfezione di tre mangiari | fanoes CCCCL |
| Di tre mangiari e mezzo | fanoes CCCCLXXX |
| Di quattro mangiari | fanoes DL |
| Di cinque mangiari | fanoes DCCL |
| Di sei mangiari | fanoes DCCC |
| Di sette mangiari | fanoes MCC |
| Di otto mangiari | fanoes MCCCC |

E così vanno crescendo di prezzo come crescono di peso.

De' zafiri.

Nell'isola di Zeilam nascono i più veri e migliori zafiri, i quali sono molto duri e molto fini; e quelli che sono perfetti e netti, e di fuori di colore azurro, vagliono i prezzi seguenti:

| | |
|----------------------------|--|
| Uno che pesi un caratto | fanoes II (<i>che sono duoi marcelli d'argento in circa</i>) |
| Di peso di duoi caratti | fanoes VI |
| Di tre caratti | fanoes X |
| Di quattro caratti | fanoes XV |
| Di cinque caratti | fanoes XVIII |
| Di sei caratti | fanoes XXVIII |
| Di sette caratti | fanoes XXXV |
| Di otto | fanoes L |
| Quel che pesa nove caratti | fanoes LXV |
| Di dieci caratti | fanoes LXXV |
| Di undici caratti | fanoes XC |
| Di dodici caratti | fanoes CXX |

| | |
|--|--------------|
| Quel che fusse in tutta perfezione di colore, di XIII caratti | fanoes CXXXV |
| Di quattordici caratti | fanoes CLX |
| Di quindici caratti | fanoes CLXXX |
| Di sedici caratti | fanoes CC |
| Di diciotto caratti | fanoes CCL |
| Quel che pesa un mitigal, che sono undici fanan e un quarto, che sono circa caratti XXIII, | fanoes CCCL. |

Similmente in Zeilam si trova un'altra sorte di zafiri, che non sono così forti, che li chiamano *quinigenilam*, e sono oscuri di colore: questi vagliono assai manco, per buoni che siano, e tanto ne vale uno come XIII sopradetti. E similmente nel regno di Narsinga, in una montagna sopra Bacanor e Mangalor, si trova un'altra sorte di zafiri, più teneri e manco fini di colore, che si chiamano *cinganolam*: questi sono alquanto bianchetti e vagliono molto poco, di modo che 'l più perfetto di questi, che pesi XX caratti, non vale un ducato; il suo colore tira alquanto al giallo. Si trova similmente un'altra sorte di zafiri sopra la spiaggia del mare, nel regno di Calicut, in un luogo che si chiama Capucar, i quali gl'Indiani chiamano *carahatonilam*: son molto oscuri e azurri, e non sono lucenti se non quando si portano all'aere; sono teneri e fragili. La opinione del vulgo è che in questo mar vicino a Capucar già gran tempo vi fusse una casa, le finestre della quale erano fatte di vetro azurro, e che dappoi coperta che ella è stata dal mare, li pezzi di questi vetri venghino buttati tutto il giorno in terra dal mare. Sono molto grossi, e da una parte paiono esser vetri; questi vagliono molto poco tra gl'Indiani.

De' topazii.

De topazii naturali ne nascono nell'isola di Zeilam, e sono chiamati dagl'Indiani *purceragua*: è pietra molto dura e molto fredda, e di peso come 'l rubino e zafiro, perché tutte tre sono d'una medesima spezie. Il suo color perfetto è il giallo come oro battuto, ed essendo la pietra perfetta e netta valerà in Calicut, o siano grandi o piccoli, a peso d'oro fino: e questo comunemente è il suo prezzo, e se non è così perfetto valerà a peso d'oro di fanan, ch'è la metà manco, e se è quasi bianca valerà molto meno; e di queste ne contrafanno diamanti minuti.

Delle turchesi.

Le turchesi vere si trovano in Exer Aquirimane, luogo di siech Ismael, e la mina è terra secca, cioè che si trovano sopra una pietra negra, dalla quale i Mori le levano in pezzetti piccoli e li portano in Ormus, donde vengono condotte in diverse parti per mare e per terra. Gl'Indiani le chiamano *perose*, ed è pietra molle e di poco peso, e non molto fredda. E per cognoscere ch'ella sia buona e vera, di giorno ella parerà di color di turchesi, e di notte al lume parerà verde; e quelle che non sono così perfette non mutano la lor vista. Se queste pietre son nette e di color fino, di sotto nel fondo averanno una pietra negra, sopra la qual nacquero, e se alcuna piccola vena uscirà sopra la detta pietra, quella sarà la migliore. E per cognoscerle per vere turchesi e averne maggior certezza, pongasi in cima un poco di calcina viva bianca bagnata, fatta a modo di unguento, e parerà la detta calcina colorata; e avendo questa perfezione valerà li prezzi seguenti:

| | |
|--|-----------|
| Quella che pesa un caratto vale in Malabar | fanoes XV |
| Di duoi caratti | fanoes XL |
| Di quattro caratti | fanoes XC |
| Di sei caratti | fanoes CL |

| | |
|------------------------|--------------|
| Di otto caratti | fanoes CC |
| Di dieci caratti | fanoes CCC |
| Di dodici caratti | fanoes CCCCL |
| Di quattordici caratti | fanoes DL. |

Delle piú grandi non ne fanno conto, per esser pezzi leggieri e di grande invoglio; le grandi i Mori portano nel regno di Guzzerati.

Delli iacinti.

Li iacinti nascono in Zeilam: sono pietre tenere e gialle, e le piú cariche di colore sono migliori. La maggior parte di queste tengono dentro alcuni pulighi, che guasta la lor bellezza, e quelle che non l'hanno e son nette nella sua perfezione del detto colore vagliono nondimeno poco, perché in Calicut, dove le acconciano, non vagliono piú di mezzo fanoes quelle che sono di peso d'un fanan, e quelle di XVIII fanan non vagliono sedeci fanoes.

Trovansi similmente altre pietre, come occhi di gatte, crisolite e ametiste, delle quali non si fa altro discorso per essere di poco valore, e similmente delle giagonze.

Delli smeraldi.

Li smeraldi nascono nel paese di Babilonia, dove gl'Indiani chiamano il mar Deiguan; nascono anco in altre parti. Son pietre verde di buon colore e belle; sono leggiere e tenere. Vi se ne fanno molte false, ma risguardandole alla luce, le contrafatte mostrano certe pulighe come fa il vetro; ma essendo vere non se ne vede alcuna, anzi la lor vista dà agli occhi una certa sodisfazione, e le buone mostrano come un raggio di sole, e toccate su una pietra di tocco lasciano il color di rame: e lo smeraldo di questa sorte è il vero, e vale in Calicut quanto il diamante e qualche cosa piú, non già per il peso ma per la grandezza, imperoché il diamante pesa assai piú dello smeraldo. Si trova similmente un'altra sorte di smeraldi, che sono tre verdi, ma non cosí stimate: nondimeno gl'Indiani si servono di queste per accompagnarle con altre gioie; queste non lasciano sopra il tocco il color di rame.

DELLE SORTI DELLE SPEZIE, DOVE NASCONO, E CIÒ CHE VAGLIONO IN CALICUT, E DOVE SONO PORTATE

Del pepe.

Primamente in tutto il regno di Malabar e in quello di Calicut nasce il pepe, e vendesi ogni bahar in Calicut CC fino in CCXXX fanoes, che val ogni fanoes, come s'è detto, un real di argento di Spagna (*ch'è quanto un marcello d'argento in Venezia*), il qual bahar pesa quattro cantari del peso vecchio di Portogallo, al qual peso si vende in Lisbona tutta la speziaria (*il qual cantaro risponde in Venezia libre centododici alla grossa, e alla sottile libre centosettantaotto, tal che verriano a costar le dette lire 712 sottili di Venezia scudi vinti d'oro in circa, che verriano marchetti duoi la libra in circa*). Pagasi di dritto al re di Calicut XII fanoes per bahar per tratta. Quelli che comprano sogliono condurlo a Cambaia, Persia, Adem e la Mecca, e di lí poi al Cairo e Alessandria. Ora lo danno al re di Portogallo a ragione di maravedis 6562 il bahar con li dritti, che sono 193 fanoes e un quarto, parte per causa che non vi capita piú tanta diversità di mercatanti a comprarlo, parte per l'accordo che fece il detto re di Portogallo con quelli re e Mori e mercatanti del paese di Malabar.

Nasce medesimamente molto pepe nell'isola di Sumatra, vicina a Malacha, il quale è piú bello e piú grosso di quello di Malabar, ma non tanto buono e forte come il sopradetto: e questo si conduce a Bengala, alla China e qualche parte alla Mecca di nascosto di Portoghesi per contrabando, i quali non vogliono che vi passi. Vale in Sumatra da CCCC sin a DC maravedis il cantaro di Portogallo di peso novo, e dal novo al vecchio in Portogallo è differenza oncie due per libra, perché il vecchio s'intende quattordici oncie per libra, e il nuovo oncie sedeci per libra.

Del garofano.

Il garofano nasce nell'isole dette Molucche, e da quelle lo conducono a Malaca e poi in Calicut, paese di Malabar. Vale in Calicut ogni bahar (*che sono lire 712 sottili veneziane*) da 500 in 600 fanoes (*che sono circa 50 scudi d'oro, che verria marchetti dodici in circa la libra*), ed essendo netto di cappelletti e fusti vale da 700 fanoes, e pagasi di contati a trarlo XVIII fanoes per bahar. In Maluco dove nasce si vende da uno sino in due ducati il bahar (*che verriano lire quattro in sei al marchetto*), secondo la moltitudine de' compratori che vanno per esso. In Malaca vale il bahar di detti garofani dieci fino a XIII ducati, secondo la domanda di mercatanti.

Della cannella.

La cannella buona nasce nell'isola di Zeilam, e nel paese di Malabar nasce la trista. La buona val poco in Zeilam, ma in Calicut vale CCC fanoes il bahar, fresca e molto bene scielta (*che sariano marchetti cinque in circa la lira*).

Del gengevo beledi.

Il gengevo beledi nasce d'intorno la città di Calicut da sei in nove miglia, e vale il bahar XL fanoes e qualche volta cinquanta (*che seriano manco d'un marchetto la lira*), portandolo dalle montagne e dalle possessioni alla città a venderlo a minuto: e lo comprano i mercatanti indiani, che lo adunano insieme, e nel tempo poi che v'arrivano le navi per levarlo, lo vendono ai Mori per prezzo di XC sin a CX fanoes (*che saria manco de duoi marchetti la lira*), il peso del quale è maggiore.

Del gengevo dely.

Il gengevo dely nasce cominciando dal monte Dely sin a Cananor, ed è minuto e non tanto bianco né tanto buono. Vale il bahar in Cananor da XL fanoes (*che saria circa un marchetto la lira*), e pagasi 6 fanoes per bahar di contanti, e vendesi senza garbellare.

Gengevo verde in conserva.

In Bengala si trova similmente molto gengevo beledi, del quale ne fanno molta conserva con zucchero molto ben fatta, e portandolo in ghiare da Martabani a vender nel paese di Malabar: e vale la farazuola, che è XXII libre e sei oncie, a ragion di XIII, XV, XVI fanoes, e quello ch'è fresco e si mette in conserva in Calicut vale XXV fanoes la farazuola, pur essendovi il zucchero caro. Vale il gengevo verde per mettere in conserva in Calicut a tre quarti di fanan la farazuola (*che saria due lire in circa per un marchetto*).

Delle drogherie e delli prezzi che vagliono in Calicut e nel paese di Malabar.

Lacca di Martabani che sia buona, val la farazuola, che è libre XXII e sei oncie e mezzo di Portogallo, d'oncie 16 la libra (*che sono circa lire XL alla sottile di Venezia*), XVIII fanoes (*che sono XVIII marcelli d'argento, perché un fanoes vale un marcello d'argento in circa*).

| | |
|---|----------------------|
| Lacca del paese, val la farazuola | fanoes XII |
| Borace che sia buono in pezzi grandi, val la farazuola | fanoes XXX in XL e L |
| Canfora grossa in pani, val la farazuola | fanoes LXX in LXXX |
| Canfora per unger gl'idoli, a ragion d'un fanoes e mezzo il mitical, dei quali sei e mezzo son una oncia | |
| Canfora da mangiar e per gl'occhi vale il mitical | fanoes III |
| Aguila, val la farazuola | fanoes CCC in CCCC |
| Legno aloe vero negro, grave e molto fino, vale | fanoes M |
| Muschio buono, val l'oncia | fanoes XXXVI |
| Benzui buono, val la farazuola | fanoes LXV e LXX |
| Tamarindi nuovi, val la farazuola | fanoes IIII |
| Calamo aromatico, val la farazuola | fanoes XII |
| Endego vero e buono, val la farazuola | fanoes XXX |
| Mirra val la farazuola | fanoes XVIII in XX |
| Incenso buono, essendo in grani, val la farazuola | fanoes XV |
| Incenso in pasta piú tristo | fanoes III |
| Ambracan che sia buono, vale il mitical | fanoes II in III |
| Mirabolani in conserva di zucchero, val la farazuola | fanoes XVI in XXV |
| Cassia fresca e buona, val la farazuola | fanoes I e mezzo |
| Sandali rossi, val la farazuola | fanoes V in VI |
| Spico nardo, fresco e buono, val la farazuola | fanoes XXX in XL |
| Sandali bianchi e citrini, che nascono in una isola detta Timor, vagliono la farazuola | fanoes XL in LX |
| Noci moscate, che vengono dall'isola di Bandan, dove val il bahar da VIII in X fanoes (<i>che importano lire sei al marchetto</i>), val in Calicut la farazuola | fanoes X in XII |
| Macis che vengono dall'isola di Bandan, dove vale il bahar cinquanta fanoes (<i>che importa circa un marchetto la lira</i>), e vale in Calicut la farazuola | fanoes XXV in XXX |
| Turbiti, val la farazuola | fanoes XIII |
| Anil nadadour molto buono, la farazuola | fanoes XXX |
| Anil pesado che tenga rena, la farazuola | fanoes XVIII in XX |
| Erba da vermi buona che si chiama semenzina, la farazuola | fanoes XV |
| Zerumba, la farazuola | fanoes II |
| Zedoaria, la farazuola | fanoes I |
| Gomma serapina, la farazuola | fanoes XX |
| Aloe cocotrinò, la farazuola | fanoes VIII |

| | |
|--|------------------------|
| Cardamomo in grano, la farazuola | fanoes XX |
| Reubarbaro ne nasce molto nel paese di Malabar, e quel che viene dalla China per Malacha, val la farazuola | fanoes XL in L |
| Mirabolani emblici, val la farazuola | fanoes II |
| Mirabolani bellirici, la farazuola | fanoes I e mezzo |
| Mirabolani citrini e chebuli che sono tutti una sorte, | fanoes II |
| Mirabolani indi, che sono delli medesimi arbori citrini, | fanoes III |
| Tuzia, la farazuola | fanoes XXX |
| Cubebe, che nascon nella Giava e dannosi quivi per poco prezzo, e senza peso la misura | |
| Opio che vien d'Adem, dove lo fanno, val la farazuola in Calicut | fanoes CCLXXX in CCCXX |
| Un altro opio che si fa in Cambaia, val la farazuola | fanoes CC in CCL. |

DELLI PESI DI PORTOGALLO E DELLA INDIA, COME RISPONDONO IN PORTOGALLO

La libra del peso vecchio tiene quattordici oncie

La libra del peso nuovo tiene sedici oncie

Otto cantari vecchi fanno sette cantari novi, e ogni cantaro nuovo è di CXXVIII libre di oncie sedici

Ogni cantaro vecchio sono tre quarti e mezzo di cantaro nuovo, ed è di CXXVIII libre, di XIII oncie ciascuna libra

Una farazuola è libre XXII di oncie XVI, e piú VI oncie e due quinti

Venti farazuole sono un bahar

Un bahar è quattro cantari vecchi di Portogallo

Tutte le spezie e droghe, e ciascuna altra cosa che venga dell'India, si vende in Portogallo a peso vecchio, e tutto il resto si vende a peso nuovo.

Viaggio di Nicolò di Conti

Discorso sopra il viaggio di Nicolò di Conti veneziano.

Avendo inteso che già cento e più anni un Nicolò di Conti, cittadino veneziano, era andato per tutte l'Indie orientali, e che di tal suo viaggio era stata fatta memoria, stimai che fosse il dovere ch'anche quello si leggesse nel presente volume. E avendo fatta ogni diligenza di ritrovarlo non solamente nella città di Venezia, ma in molte altre d'Italia, dopo molte fatiche spese in vano, mi fu detto che nella città di Lisbona si trovava stampato in lingua portoghese: il quale pensai che, traducendolo nella nostra, poteva far cognoscere al mondo la virtù di questo nostro cittadino. Nondimeno, avendolo letto, l'ho ritrovato grandemente guasto e scorretto, sí nel procedere che si fa in questo viaggio, come nei nomi delle città e luoghi, mai più non uditi né intesi: di modo ch'io era di opinione di lasciarlo da parte, pensando che forse un giorno potrebbe esser ritrovato più intero e corretto, e allora con maggior sodisfazione de' lettori si metterebbe in luce. Dall'altro canto stimando ch'ancora ch'ei sia così guasto, porgeria nondimeno non poco piacere a quelli che si dilettono di questa parte di cosmografia, vedendo che già tanti anni si sapeano li nomi d'alcune città scoperte al presente dai Portoghesi, l'ho voluto lassar venir fuori qual egli si sia.

Del qual viaggio essendo necessario di parlare alquanto per darne a chi legge più chiara intelligenza, dico ch'essendo questo Nicolò di Conti andato per tutta l'India, dopo vinticinque anni se ne ritornò a casa, e perciò che per scapolar la vita fu costretto a rinegar la fede cristiana, però, poi ch'ei fu tornato, bisognò ch'egli andasse al sommo pontefice per farsi assolvere, che allora era in Firenze e si chiamava papa Eugenio III: che fu dell'anno 1444. Il qual, dopo la benedizione, gli dette per penitenza che con ogni verità dovesse narrar tutta la sua peregrinazione ad un valent'uomo suo segretario, detto messer Poggio fiorentino, il quale la scrisse con diligenza in lingua latina. Questa scrittura dopo molti anni pervenne a notizia del serenissimo don Emanuel primo di questo nome, re di Portogallo, e fu del 1500, in questo modo: che sapendosi da ogniuno che sua Maestà non pensava mai ad altro se non come potesse far penetrare le sue caravelle per tutte l'Indie orientali, le fu fatto intendere che questo viaggio di Nicolò di Conti daria gran luce e cognizione ai suoi capitani e piloti, e però di suo ordine fu tradotto di lingua latina nella portoghese, per un Valentino Fernandes, il quale nel suo proemio, dedicato a sua Maestà, tra l'altre parole dice queste: "Io mi son mosso a tradur questo viaggio di Nicolò veneziano acciò che si legga appresso di quello di Marco Polo, cognoscendo 'l grandissimo servizio che ne risulterà a Vostra Maestà, ammonendo e avisando li sudditi suoi delle cose dell'Indie, cioè quelle città e popoli che sieno de' mori, e quali degli idolatri, e delle grandi utilità e ricchezze di spezierie, gioie, oro e argento che se ne traggono; e sopra tutto per consolar la travagliata mente di Vostra Maestà, la quale manda le sue caravelle in così lungo e pericoloso viaggio, conciosiacosaché in questo viaggio di Nicolò si parla particolarmente d'altre città dell'India, oltre Calicut e Cochín, che già al presente abbiamo scoperte; e appresso per aggiugnere un testimonio al libro di Marco Polo, il qual andò al tempo di papa Gregorio X nelle parti orientali, fra 'l vento greco e levante, e questo Nicolò dipoi al tempo di papa Eugenio III per la parte di mezzodí penetrò a quella volta, e trovò le medesime terre descritte dal detto Marco Polo. E questa è stata la principal cagione d'avermi fatto pigliar la fatica di questa traduzione per ordine suo".

Da queste parole si comprende di quanto momento e credito fossero i viaggi di questi duoi Veneziani appresso quel serenissimo re, e veramente è cosa maravigliosa a considerar l'isole e i paesi scritti nel libro del prefato messer Marco Polo, che fu già 250 anni, e ch'al presente siano stati ritrovati dai piloti portoghesi, come l'isola di Sumatra, Giava maggiore e minore, Zeilam, il paese di Malabar e Dely e molti altri, delli quali anticamente in libro alcuno, né greco né latino, non era fatta menzione. Ma quello che mi fa più maravigliare è che 'l prefato messer Marco Polo scrive che 'l gran Can imperatore del Cataio e tutti quelli popoli della provincia di Mangi aveano commercio e mandavano a pigliar le spezierie nell'isole sopradette, e questo Nicolò di Conti va per terra insin nella detta provincia di Mangi, e nel ritorno, imbarcatosi nel porto di Zaitun, vien per

mare a trovar l'isole della Giava maggiore e minore, e che li capitani portoghesi ch'a' tempi nostri sono stati nell'Indie non abbino voluto far penetrare le lor caravelle sino a questo gran regno, così ricco e abbondante d'oro e d'argento, e aprir questo viaggio per mare, conciosiaché per terra ognora ne venghino di quelli abitanti in Tauris e Constantinopoli con le loro mercanzie. Ma il restar di far questo effetto dubito che proceda da maggior cagione e più profonda, dov'io non posso penetrare, né anche voglio. Bastami solamente di saper quello che da molti ho inteso e letto, che tutte le ditte Indie son circondate da infiniti popoli tartari, i quali, non sapendo di poterle per mare, di continuo per terra le infestano e saccheggiano (com'è la povera Italia da Tedeschi, Francesi e Spagnuoli); e ultimamente, nel 1532, vi vennero nel regno di Cambaia alcuni di quelli popoli detti Mogori, con gran numero di artiglieria e armi, e misero sottosopra la città di Campanel e altre circonvicine. E di questa materia non mi par più oltra di doverne parlare.

Viaggio di Nicolò di Conti veneziano, scritto per messer Poggio fiorentino.

Nicolò di Conti veneziano, essendo giovane e ritrovandosi nella città di Damasco di Soria, avendo imparato la lingua arabica, se n'andò colle sue mercanzie con una carovana di mercatanti, che erano da 600, con i quali passò per l'Arabia che si domanda Petrea, dove sono gran deserti, e poi per la provincia di Caldea, insino che giunse sopra il fiume Eufrate.

Delli demoni che vanno errando per li deserti dell'Arabia Petrea.

In questi deserti, che sono nel mezzo di queste provincie, dice essergli avvenuta una cosa maravigliosa, che circa la mezzanotte udirono un gran rumore e strepito, e pensando che fossero Arabi che stanno alla campagna che gli venissero a rubbare, si levarono tutti, dubitando di qualche pericolo: e stando così, videro una gran moltitudine di genti tacitamente passare appresso le tende loro, senza fargli dispiacere. Alcuni mercatanti che gli videro, e ch'altre volte erano stati per questo cammino, dissero essere demoni, che erano costumati di andare per quei deserti in quel modo, e così l'affermarono.

Della città di Babilonia, detta oggidì Baldacco, della Balsera e del porto di Calcum, isola di Ormuz, e di Calazia città di Persia.

Sopra 'l fiume Eufrate è posta una parte della molto nobile e antica città di Babilonia, che ha di circuito 14 miglia, gli abitatori della quale al presente la chiamano Baldacco. E per mezzo d'essa vi corre il detto fiume Eufrate, sopra 'l quale è fatto un ponte forte di 14 archi, che congiunge insieme l'una e l'altra parte della città; e veggonsi in essa ancora molte reliquie e fondamenti d'edificii antichi. Nell'alto della città è posta una fortezza, e il palazzo regale molto forte e bello. Il re di questa provincia è molto potente. All'incontro di detto palazzo, navigando giù pel fiume per spazio di venti giornate, si veggono le rive d'ambidue le parti molto belle, e molte isole abitate; poi, camminando otto giornate per terra, si giugne al luogo detto la Balsera, e di lí a quattro giornate nel colfo Persico, dove il mar cresce e cala nel modo del mare Oceano. Per il quale navigando per spazio di cinque giornate, giunse nel porto di Calcum, e poi in Ormuz, che è un'isola piccola del detto golfo, la quale è lontana da terra ferma dodici miglia. Partendosi da questa isola per andar fuori del golfo verso l'India, per spazio di cento miglia, s'arriva alla città di Calazia, porto nobilissimo della Persia, nella quale si fa gran traffico di mercanzie. Qui stette per alcun tempo ad imparar la lingua persiana, della quale poi se ne valse assai; e similmente si vestì degli abiti di quel paese, i quali usò tutto il tempo di questa sua peregrinazione. Poi con alcuni compagni persiani e mori noleggiarono una nave, avendo però prima fatto infra di loro solenne giuramento d'essere insieme fedeli e leali compagni.

Della città di Cambaia, e del modo delle donne di bruciarsi vive in morte de' mariti.

Navigando in questo modo insieme con la compagnia, arrivò in spazio d'un mese alla molto nobil città detta Cambaia, la qual è posta fra terra sopra il secondo ramo donde sbocca in mare il fiume Indo. In questo paese si trovano di quelle pietre preziose dimandate sardonie, e si costuma che le donne, quando muoiono i mariti, insieme con loro si bruciano vive, una o più secondo la dignità del morto: e quella che gli era più cara e favorita, ella istessa va a mettere il suo braccio attraverso il collo di quello, e insieme si brucia; l'altre mogli si gittano poi nel fuoco così acceso. E di queste cerimonie se ne parlerà di sotto più diffusamente.

Della città di Pacamuria e Dely, dove nasce il gengevo, e la sua descrizione.

Passando più avanti, navigò per spazio di venti giornate e arrivò a due città poste sulla spiaggia del mare, cioè a Pacamuria e Dely, nel paese delle quali nasce il gengevo, che si domanda nella lor lingua *beledi, gebeli e dely*. Il quale è radice d'erba alta un braccio, e le foglie simili a quelle dei gigli azurri detti irios: e nascono come le radici delle canne, e di quelle si cava 'l gengevo, sopra 'l quale si gitta della cenere, e mettesi al sole a seccare per tre giorni.

Del sito della nobile città di Bisinagar, e quanta gente vi sia atta a portar arme, e dei loro costumi.

Partendosi di qui e allontanandosi dal mar circa trecento miglia fra terra, pervenne alla gran città di Bisinagar, che ha di circuito da 60 miglia, in una vallata a piè d'alte montagne, della quale le mura, che sono verso le montagne, la circondano di sorte che il circuito suo apparisce maggiore e più bello a chi lo mira. Qui si trovano uomini atti a portar armi al numero di centomila; gli abitatori d'essa pigliano quante mogli lor piacciono, ed elle s'ardono con i mariti morti. Il re di questa città è molto potente ed eccede tutti gli altri re dell'India, e prende sino a dodicimila donne, delle quali quattromila lo seguono a piè dovunque ei va, né s'occupano in altro che in servizio della sua cucina, e altrettante gli cavalcano dietro onorevolmente montate sui cavalli benissimo forniti. L'altre sono portate da uomini in ricche lettiche, e duemila d'esse si dice ch'egli tiene per mogli, con condizione che nella morte sua elle si brucino volontariamente con lui, il che è avuto e reputato per un grande onore.

Delle città di Pelagonga, Pudifetania, Odeschiria e Cenderghisia, e quella di Malepur, dove è il corpo di san Tommaso, e della provincia di Malabar.

La città di Pelagonga, la quale è all'obbedienza del medesimo re, non è di minor nobiltà, e ha di circuito dieci miglia, ed è lontana da Bisinagar otto giornate. Dipoi andando per terra, in XX dí arrivò ad una città appresso la riva del mare, dimandata Pudifetania, nel qual cammino lascio adietro due bellissime città, cioè Odeschiria e Cenderghisia, dove nasce il sandalo rosso. E di lí inanti se n'andò il detto Nicolò a una città di mille fuochi che si chiama Malepur, situata pur alla costa del mare nell'altro colfo verso 'l fiume Gange, dove il corpo di san Tommaso onorevolmente è sepolto in una chiesa assai grande e bella, gli abitatori della quale son cristiani detti nestorini, i quali sono sparsi per tutta l'India, come fra noi sono li giudei: e tutta questa provincia si dimanda Malabar.

*Come appresso la città di Cael si pescano le perle,
e della sua smisurata grandezza delle foglie d'un arbore.*

E avanti che s'arrivi a questa città, n'è un'altra che si chiama Cael, appresso la qual si pescano le perle. E qui nasce un arbor senza frutto, la foglia del quale è di lunghezza sei braccia e quasi altrettanto di larghezza, e tanto sottile che, ristretta insieme, ella si può tenere in un pugno: e queste foglie s'usano in quelle parti in vece di carta per iscrivere, e nel tempo di pioggia si portano in capo per non si bagnare, dove che tre e quattro compagni, distendendola, possono nel cammino star sotto coperti senza bagnarsi.

*Della nobile isola di Zeilam, e delle pietre preziose che vi sono,
e della descrizione della cannella e utilità che si cava d'essa.*

In capo di questo paese verso mezzodì è la nobile isola di Zeilam, che circonda duemila miglia, nella quale si trovano cavando rubini, zaffiri, granate, e quelle pietre che si domandano occhi di gatta. Ivi nasce la buona cannella in gran copia, l'arbore della quale s'assomiglia al salice, ma è più grosso, e i rami non tendono in alto, ma in largo; le foglie son simili a quelle del lauro, ma più grandi alquanto. La scorza di rami è la migliore, e massimamente quella più sottile; quella del tronco, che è più grossa, è manco buona al gusto. I frutti sono simili alle coccole del lauro, dalle quali se ne cava olio molto odorifero, per unguenti che gl'Indiani usano per ungersi; e il resto del legno, levatane la scorza, si brucia.

Della vita de' Bramini.

In questa isola è un lago, in mezzo del quale è posta una città regale che circonda tre miglia, che non si governa da altri se non da certe genti che discendono dalla stirpe di Bramini, i quali sono riputati per i più savii che altre persone, perciò che non attendono ad altro, tutto il tempo della lor vita, che agli studii della filosofia, e son molto dediti all'astrologia e alla vita più civile.

*Dell'isola Sumatra, anticamente detta Taprobana, e de' crudeli costumi degli abitanti; e come vi
nasce l'oro, la canfora e il pepe, e la descrizione d'esso; e d'un frutto detto duriano,
e dell'isola di Andramania.*

Dipoi navigò ad una isola molto grande detta Sumatra, la quale è quella che appresso gli antichi è detta Taprobana, che circonda duemila miglia: vi si fermò un anno. Navigò poi per spazio di XX giornate con vento favorevole, lasciando a man dritta una isola nominata Andramania, che vuol dire isola dell'oro, che ha di circuito ottocento miglia, gli abitatori della quale mangiano carne umana: e a questa isola nessuno vi capita se non buttato dalla fortuna, perché, giunto che è l'uomo nel poter loro, immediate vien preso da queste genti crudeli e inumane, e fattolo in pezzi se lo mangiano. E dicesi che nella sopradetta isola di Taprobana gli uomini anco essi sono molto crudeli e di pessimi costumi, e communemente hanno l'orecchie molto grandi, così gli uomini come le donne, nelle quali portano attaccate pietre preziose, infilate con fila d'oro. Le lor vesti sono di tela di lino, di bambagio o di seta, lunghe sin al ginocchio; gli uomini pigliano quante donne lor piacciono. Le lor case sono molto basse, per difendersi dall'eccessivo ardor del sole. Sono tutti idolatri.

In questa isola nasce il pepe molto maggior dell'altro, e così lungo, e la canfora e l'oro in grande abbondanza. L'arbore che produce il pepe è simile a quel dell'edera; i granelli sono verdi a simiglianza di quelli del ginepro, sopra i quali spargendo della cenere li seccano al sole. Nasce ancora in questa isola un frutto ch'essi dimandano *duriano*, ch'è verde e di grandezza d'una anguria, in mezzo del quale, aprendolo, si trovano cinque frutti, come sarian melarancie, ma un poco più lunghi, d'eccellente sapore, che nel mangiare pare un butiro rappreso.

I Taprobani mangiano carne umana, e le teste usano in luogo di monete e per contrattar mercanzie.

In una parte della sopradetta isola, che chiamano Batech, gli abitatori mangiano carne umana, e stanno in continua guerra con i loro vicini. E gli fu detto che serbano le teste umane per un tesoro perché, preso che hanno l'inimico, gli levano la testa, e mangiata che hanno la carne, adoperano la crepa over osso per moneta, e quando vogliono comprare alcuna mercanzia, danno due

o tre teste all'incontro d'essa mercanzia secondo il suo valore: e colui che ha piú teste in casa, vien riputato per il piú ricco.

Della città di Ternassari, e la copia degli elefanti e verzino che vi sono; e della città di Cernovem, e grandezza del Gange, e canne che vi nascono.

Partitosi dall'isola Taprobana, per dicessette giornate con gran travaglio di fortuna arrivò alla città di Ternassari, la quale è posta sopra la bocca d'un fiume che ha il medesimo nome: e tutto 'l paese che v'è all'intorno è copioso di elefanti, e vi nasce molto verzino. E di qui poi fatto un lungo cammino per mare, giunse nella bocca del fiume Gange, per il qual postosi a navigare, in capo di venti giornate capitò ad una città posta sul detto fiume, chiamata Cernovem; il qual fiume è tanto grande che, essendo nel mezzo d'esso, non si può vedere terra da parte alcuna: dicesi che in qualche luogo è di larghezza XIII miglia. Nelle rive di questo fiume nascono canne tanto lunghe e grosse che un uomo solo non le può abbracciare d'intorno, e fanno d'esse battelli piccoli al modo di almadie per pescare, perché la scorza è di grossezza d'un palmo, e infra un nodo e l'altro è tanta distanza quanto è lungo un uomo: e a quella misura se ne fanno schifi da navigare pel detto fiume, nel quale vi sono cocodrilli e diversi pesci a noi incogniti. Sopra una riva e l'altra del fiume si ritrovano di continuo luoghi e città, e giardini molto belli, e orti ameni dove nascono infiniti frutti, e sopra tutti quelli detti *musa*, piú dolci del mele, simili a fichi; e vi nascono anche delle palmiere, che fanno il frutto che noi altri dimandiamo noci d'Indie, e altri frutti di varia sorte.

Come ritrovò sopra il fiume Gange la città di Maarazia, dove è copia d'oro e pietre preziose; e del fiume Racha.

Partitosi di qui, andò su pel fiume Gange per spazio di tre mesi, lasciando però adietro quattro famosissime città, e se ne venne ad una molto potente chiamata Maarazia, dov'è gran copia d'oro, argento, perle grosse e minute, pietre preziose e legno d'aloë. E da quella pigliò 'l cammino verso alcune montagne poste alla volta di levante, dove si trovano quelle pietre preziose dette carbonchi. In capo d'un tempo se ne tornò di novo alla città di Cernovem, dalla quale pigliando il cammino fra terra, giunse sopra il fiume Racha, e navigando all'insù pel detto fiume, in termine di sei giorni pervenne ad una città molto grande, chiamata dal medesimo nome del fiume, perché ella è posta sulla riva d'esso.

Del fiume e città di Ava, e d'un piacevol costume che è in quella.

Partitosi poi da questa città, passò alcune altre montagne e deserti, e in capo di dicessette giorni giunse in una campagna, per la quale camminando quindici giornate capitò ad un fiume maggior del Gange, che dagli abitatori è detto Ava; pel quale avendo navigato molti dí, trovò una città piú nobile e piú ricca di tutte l'altre, chiamata Ava, che ha di circuito quindici miglia, gli abitatori della quale sono molto piacevoli e allegri, e ancor che abbino bellissime case e ben fabricate con tutte le commodità, nondimeno tutto il dí dimorano nelle taverne che sono sparse per tutta la città, a darsi buon tempo e piacere, dove similmente si riducono molte donne giovani a tener lor compagnia.

Quivi trovò una usanza piacevole, della quale sol per far ridere non volse restar di dire quanto vidde e intese. Vi sono alcune donne vecchie che non fanno altro mestier, per guadagnarsi il vivere, che di vender sonagli d'oro, d'argento, di rame, piccoli come piccole nocelle, fatti con grande arte: e come l'uomo è in età di poter usare con donne, overo che si voglia maritare, gli vanno ad acconciar il membro mettendo fra carne e pelle detti sonagli, perché altramente saria rifiutato; e

secondo la qualità delle persone ne comprano d'oro o d'argento, e le medesime donne che li vendono vanno a levargli la pelle in diversi luoghi, e posti dentro e cucita si salda in pochi dí, e ad alcuni ve ne metteranno una dozzena, e piú e manco secondo la volontà loro, e poi la cuciono cosí bene che in pochi giorni ella si salda. Questi uomini cosí acconci sono in grandissima grazia e favor delle donne, e molti di loro, camminando per la strada, hanno per cosa molto onorata che se gli senta il suono di detti sonagli che hanno adosso. Egli fu molte volte richiesto da queste tal vecchie che fosse contento che glieli acconciassero, né mai volse consentire a simil novella, che con suo dispiacere altri pigliasse spasso e diletto.

Qui mancan righe

*Della provincia di Mangi, e de' costumi degli abitanti d'essa
e del modo di pigliar gli elefanti e di domesticarli.*

Questa provincia si chiama Mangi ed è piena d'infiniti elefanti, de' quali diecimila ne nutrisce il re e gli adopera nella guerra, perché sopra d'essi fanno castelli, ove possono stare otto e dieci uomini da combattere con lance, archi e balestre. Il modo di pigliar questi elefanti è che, nel tempo che vanno in amore, tolgono una elefante domestica e usa a questo, e la menano in luogo fatto a posta a pascere, e circondato da un muro il quale ha due gran porte, cioè una per entrare, l'altra per uscire: e quando l'elefante sente la femina esser ivi, entra per la prima porta per venire a trovarla, la quale immedate che lo vede se ne fugge per l'altra porta, e uscita che ella è, subito le porte sono serrate. Quivi stanno mille e piú uomini apparecchiati aspettando, e come sono chiamati vi concorrono con corde molto grosse, e chi monta su per le mura e chi per i buchi del muro, e vanno accomodando le corde con i lacci per pigliar l'elefante. E poi che ogni cosa è posta in ordine, appare un uomo in quella parte ove sono tesi i lacci, e l'elefante come lo vede corre furiosamente per ammazzarlo, e correndo vien a cascare nei lacci: e gli altri uomini dietro via subito tirano le corde e lo fanno restar preso, gli legano i piedi di dietro fortemente ad un legno grosso come un arbore di nave, benissimo confitto in terra, e lo lasciano star per tre o quattro giorni senza mangiare e bere, e passato il detto tempo gli danno un poco d'erba ogni dí, e cosí in XV giorni vien a domesticarsi. Dipoi lo legano in mezzo di duoi altri domestici e lo conducono per la città e da un luogo all'altro, tal che in dieci dí è fatto domestico come gli altri.

*Un altro modo di domesticar gli elefanti e governarli, e del lor mirabile intelletto;
e de' costumi e religione di quel paese.*

Dicesi ancora che in altre parti gli domesticano in questo modo, che fanno entrare gli elefanti in una valle piccola serrata a torno e separano i maschi dalle femine, e i maschi vi restano e non gli danno da mangiare, e in capo di tre giorni gli cavano di lí e menangli in altri luoghi stretti e asperi, fatti a posta per domesticarli: e li re comprano questi per servirsene. Li domestici si mantengono con riso e butiro e anco con erba, e i selvatici di rami d'arbore e di erbe che trovano; e li domestici sono governati da un uomo solo, il quale gli circonda il capo con un ferro solamente, e ha tanto intelletto questo animale che, ritrovandosi in qualche battaglia, di tutte le frecce o altre armi che gli vengono lanciate riceve i colpi con la pianta del piede, acciò non sieno offesi quelli che ei porta adosso. Il re di questa provincia cavalca un elefante bianco, che ha attaccato al collo una catena d'oro ornata di pietre preziose, che arriva insin ai piedi.

Gli uomini di questa terra si contentano d'una sola donna, e tutti, cosí uomini come donne, si pungono le carni con stili di ferro, e in quelle punture vi mettono colori che piú non si possono cancellare, e cosí restano sempre dipinti. Tutti adorano gl'idoli, nondimeno, quando si levano la

mattina da dormire, si voltano verso l'oriente e con le mani giunte dicono: “Dio in Trinità nella sua legge ci voglia difendere”.

D'un arbore su le foglie del quale s'usa di scrivere in luogo di carta, e del frutto che fa.

In questa terra è una sorte di pomo come una melarancia, pieno di succo, ma piú dolce. Evvi ancora un arbore che si dimanda *tal*, che ha le foglie grandi sulle quali scrivono, perché in tutta l'India non s'usa carta né se ne trova, eccetto che nella città di Cambaia. Questo arbore produce il frutto simile ai navoni grandi; quel che si contiene sotto la scorza è tenero come un liquore rappreso, ed è nel mangiar molto dolce e apprezzato: nondimeno è di minor bontà della scorza.

Della sorte di serpenti che produce questo paese, e come al mangiarli sono di bonissimo gusto, e così di alcune formiche rosse.

Questo paese produce serpenti spaventevoli, senza piedi e grossi com'un uomo, e lunghi sei cubiti. Gli abitatori del paese gli mangiano arrosto con mirabil gusto, e gli tengono in gran riputazione. Medesimamente mangiano alcune formiche rosse, che sono come gambari piccioli, acconcie col pepe, che appresso di loro è un mangiar delicato.

Di uno animale che forse è il rinocerote, che guerreggia con lo elefante, e della virtù del suo corno.

Evvi ancora un animale che ha la testa simile al porco, la coda al bue e nella fronte un corno, come l'unicorno, ma piú corto e piú d'un braccio lungo; ha il color e la statura dell'elefante, col quale guerreggia di continuo: e quel corno vien detto che risana ogni cosa avelenata, e per questo è stimato molto.

Della sorte di buoi che si trova in questo paese, e quanto siano pregiati i crini loro.

Nell'ultima parte di questo paese, verso il Cataio, si trovano buoi bianchi e neri, e quelli son piú pregiati che nascono con i crini e la coda di cavallo; ma quelli che hanno i crini piú spessi e piú sottili, leggieri come una penna e lunghi che arrivino insino ai piedi, sono stimati a peso d'argento, perché di questi tai crini ne fanno ventagli, che adoperano solamente in servizio degl'idoli e dei re. Ne fanno ancora d'essi fiocchi incastrati in oro e in argento, e gli mettono sulle groppe di cavalli, dove spargendosi vengono a coprirla tutta la groppa, e appresso gli attaccano al collo, dal quale pendendo adornano il petto; e ancora i cavalieri gli portano in cima delle lance, in segno di gran nobiltà.

Della nobil città di Cambalu e della sua mirabil fortezza, e de' costumi di quel popolo, e della città di Quinsai.

Piú oltre di questa provincia di Mangi, se ne trova un'altra che è la miglior di tutte l'altre del mondo, nominata il Cataio, il signor della quale si fa chiamare il gran Cane, che nella sua lingua vuol dire imperatore; e la principal città e la piú nobil si chiama Cambalu, la quale è fatta in quadrangulo, e ha di circuito XXVIII miglia. E in mezzo di questa vi è una fortezza molto bella e forte, nella quale è posto il palazzo del re, e in ciascuno di quei 4 anguli è fabricato un castello in tondo per difensione: e ciascuno d'essi ha quattro miglia di circuito, e quivi sono riposte l'armi

d'ogni sorte per guerreggiare e per combatter terre, e di continuo stanno in ordine e apparecchiate genti per ogni bisogno che accada. E dal suo palazzo regale si può andar sopra le muraglie, che son fatte in volta, a ciascuno di detti quattro castelli, e questo acciò che, se si sollevasse il popolo contra il re, possa ad ogni suo piacere ritrarsi in quelli. Oltra questa città per quindici giornate, ve n'è un'altra molto grande dimandata Quinsai, la quale da poco tempo in qua è stata fatta di novo da questo re: ha trenta miglia di circuito, e piú popolata dell'altre. In queste due città, secondo che gli fu detto, vi sono le case, i palazzi e i loro fornimenti a similitudine di quei d'Italia; gli uomini mansueti e discreti, savi, e piú ricchi di tutti gli altri sopradetti.

Del porto di Zaiton e della città di Pauconia, e delle viti e frutti che ivi nascono.

Dipoi si partí d'Ava per il fiume verso il mare, e in capo di XVII giornate arrivò alla bocca del fiume, dove è il gran porto che si chiama Zaiton, e ivi entrò in mare; e in termine di dieci giorni giunse ad una città grande e popolata, che si dimanda Pauconia, che ha dodici miglia di circuito, e vi stette per spazio di quattro mesi. In questo luogo solamente nascono viti, e ancora poche, perché tutta l'India ha carestia di vino e viti: e di queste uve anco non fanno vino, le quali nascono sopra gli arbori, e gli fu detto che, se le colgono senza far prima sacrificio alli loro idoli, disparono né piú si possono vedere. Ivi nascono pini, castagne, albercocci, peponi piccoli e verdi, sandali bianchi e canfora, la quale sta dentro nell'arbore, e se non si fa prima sacrificio alli dii, ancora che se gli taglia la scorza, la dispare né si vede.

Qui mancan righe

Come arrivò all'isola della Giava minore e maggiore.

Nell'India interiore vi sono due isole verso l'estremo confine del mondo, e ambedue sono dette le Giave, una delle quali ha di circuito tremila miglia e l'altra due, poste verso 'l levante: e per il nome di maggiore e minore sono differenti l'una dall'altra, ad arrivar alle qual vi stette un mese continuo di navigazione nel suo ritorno. Da un'isola all'altra vi sono cento miglia di distanza, dove è la parte piú vicina. Quivi si fermò per spazio di nove mesi, con la moglie e con i figliuoli e con la sua compagnia.

Della impietà e costumi inumani degli abitatori dell'isole dette Giave.

Gli abitatori di quest'isole sono piú inumani e crudeli che alcun altra nazione, e mangiano gatti, sorzi e altri animali immondi, e d'impietà avanzano tutte l'altre genti, perché l'ammazzare un uomo hanno per giuoco, né per questo portano supplicio alcuno. I debitori che non hanno il modo di sodisfare a chi debbono, si danno lor per ischiavi, ma alcuni per non servire s'eleggano piú volentieri la morte in questo modo, perciocché, pigliando una spada ignuda, se ne vengono nelle strade e ammazzano quanti riscontrano che possino manco di lui, sin a tanto che trovino uno che sia piú valente, che l'ammazzi; vien poi il creditor del morto e fa citar colui che l'ammazzò, dimandandogli il suo credito, al che è constretto dai giudici di sodisfare.

Il modo crudele che hanno di far la prova della bontà delle lor armi.

Quando comprano una scimitarra o spada, per volerne far prova la cacciano nel petto al

primo che se gli para inanzi, poi gli danno una coltellata, e a questo modo fanno la prova, e con la punta e col taglio, della tempra d'esse, né per questo patiscono pena alcuna; e ciascun che passa guarda queste ferite, e se l'arma entrò per filo dritto, e che l'ammazzasse al primo tratto, vien lodato da tutti d'aver date sí belle ferite. Ciascun può pigliar quante mogli vuole, per sodisfare al suo appetito.

Il giuoco che usano di far combattere i galli.

Il giuoco piú usato tra loro è di far combattere i galli, e cosí ve ne portano di piú sorti, ciascuno sperando che 'l suo resti vincitore: e molti di fuori via, che stanno a veder questo spettacolo, fanno infra di loro delle scommesse sopra questi combattenti, e il gallo che resta superiore fa vincer li danari.

Della sorte di uccelli che si trovano nella Giava maggiore, e dell'isole di Sandai e Bandan, e delle noci moscate e garofani che nascono in quelle.

Nella Giava maggiore trovansi uccelli molte volte che sono senza piedi, grandi come colombi, di penne molto sottili e con la coda lunga, i quali sempre si posano sopra gli arbori: le carni di quali non si mangiano, ma la pelle e la coda sono in grande stima, perché s'usano per ornamento del capo. Piú avanti per quindici giornate di navigazione verso levante, sono due isole, una detta Sandai, nella quale nascono noci moscate e macis, ch'è il suo fiore, l'altra isola Bandan, nella quale nasce solamente il garofano, e di lí si porta all'isola della Giava.

Di tre sorti di pappagalli che si ritrovano in Bandan, e del mar ch'è ivi appresso.

Bandan nutrice pappagalli di tre sorti, cioè una di rossi col becco giallo, l'altra di varii colori, i quali chiamano *noro*, che vuole inferir lucido: e ambedue le sorti sono della grandezza di colombi; la terza sono bianchi e grandi come galline, chiamati *cachos*, che vuol dire piú pregiati, per esser migliori degli altri, perché imparano a parlar mirabilmente e rispondono a quel che vien lor dimandato. In ambedue queste isole sono uomini di color negro. Il mare oltre queste isole è innavigabile per li continui venti e fortune, che non permettono che vi si navighi.

Come dalle Giave navigò alla città di Campaa, e poi ritornò a Colum in Malabar.

Partitosi detto Nicolò dall'isole delle Giave, e conducendo seco quel che gli era necessario pel cammino, navigò verso ponente ad una città che è nella costa del mare, detta Campaa, nella quale vi è molto legno aloe, canfora e gran copia d'oro. Stette in questo viaggio per spazio d'un mese, e partendosi poi di lí, in altrettanto tempo pervenne ad una nobil città nominata Coloum, che ha di circuito dodici miglia. Questa è in quella provincia di Malabar, ove nasce il gengevo detto *colobi*, pepe, verzino, cannella che si chiama grossa.

Della sorte di serpenti che si trovano in questa provincia di Malabar, e della natura loro, e come si pigliano.

Questa provincia produce serpenti senza piedi, di braccia sei di longhezza: sono animali molto spaventevoli, non fanno dispiacere ad alcuno se non è data lor noia, pigliano mirabil piacere

in risguardar fanciulli, e per questo rispetto se ne vengono alla presenza degli uomini. Hanno la testa simile a quella dell'anguilla, quando giaciono in terra, e come si levano l'allargano molto più, e la parte di dietro pare il volto di uomo dipinto di varii colori. Si pigliano con incanto, il che si costuma molto infra di loro, e senza fare dispiacere a persona gli pongono in vasi di vetro fatti a questo effetto, e gli portano in mostra per cosa maravigliosa.

Della seconda spezie di serpenti di questa provincia, e come si pigliano.

Medesimamente in questa provincia, appresso di Susinaria, si vede un'altra sorte di serpenti, che hanno quattro piedi e la coda assai lunga, e sono della grandezza d'un gran cane. Gli pigliano a caccia e poi se gli mangiano, e non sono nocivi a mangiarli, non altrimenti che appresso di noi li daini e i cervi e simili altre selvaticine: e ne fanno d'essi diverse e buone vivande. La lor pelle è di varii colori, la quale usano per coperte, perché riescono molto belle.

Della terza spezie di serpenti orribili di questa provincia, e d'un animale simile a un gatto selvatico.

Evvi in questo medesimo paese, secondo che gli fu detto, un'altra sorte di serpenti spaventevoli, lunghi un braccio, che ha l'ali a similitudine di quelle della nottola. Ha sette teste disposte per ordine una dietro all'altra lungo il corpo, e quelli che stanno su per gli arbori sono nel volar velocissimi, e sono più velenosi di tutti gli altri, perché col fiato solo ammazzano gli uomini. Trovansi ancora, sí come gli fu detto, animali simili a gatti selvatici, che volano, e hanno una pellicina distesa dai piedi davanti a quei di dietro, la quale sta raccolta in sé quando si posano, e come vogliono volare dibattono i piedi davanti in vece d'ali, e così se ne vanno da un arbore all'altro. Li cacciatori, quando vogliono pigliar questi animali, gli seguitano sin a tanto che gli straccano, e stracchi cascano a terra e restano presi.

D'un arbore detto cachi, e dello smisurato frutto che produce, e d'un altro frutto dimandato amba.

Ha veduto in questa terra un arbore chiamato *cachi* ovvero *ciccara*, che a piè del tronco fa un frutto simile a quel del pino, ma è sí smisurato ch'un uomo solo ha che fare assai a portarne uno. La scorza è verde e un poco dura, pur premendola col dito si rompe, e ha dentro 250 o 300 pomi che sono come fichi e così dolci, i quali sono divisi l'un dall'altro con una teletta, che hanno poi dentro un altro frutto ventoso, di sapore e di durezza come la castagna, a modo della quale elle si cuocono, e così quando son poste nelle bragie, e che non si castrino prima, crepano e saltano fuor del fuoco. Le scorze d'esse si danno a mangiare ai buoi; questo frutto di dentro non ha scorza. La radice di questo arbore alcuna volta produce il frutto sotto terra, il quale è migliore e più saporito dell'altro: e di questi se ne fanno presenti ai re e gran signori. L'arbore è simile a quel d'un gran fico, e ha la foglia divisa come quella della palma; il legno s'assomiglia al busso, e l'adoprano in molte cose, e per questo è in gran reputazione. Ancora si trova un altro frutto che si domanda *amba*, molto verde, simile alla noce, maggior però del persico: la sua scorza è amara, ma quel di dentro ha sapor di mele, e prima che si maturi lo mettono nell'acqua, e lo condiscono come noi altri le olive verdi.

Della città di Cochín, posta sulla bocca del fiume Solchan, sulla riva del quale si veggono di notte pesci di forma umana.

Lasciato da Nicolò la città di Coloum, in tre giorni arrivò alla città di Cochín, che circonda cinque miglia ed è posta sulla bocca del fiume Colchan, dal quale prende il nome. Navigando alcuni

giorni per detto fiume, vidde di notte sulla riva accender molti fuochi, e pensando che fossero pescatori, domandò quel che facevano quivi tutta notte. I suoi compagni, cominciando a ridere, gli risposero: “I cippe, i cippe”, che sono di forma umana, o pesci o mostri che siano, i quali di notte escono dell'acqua e, accozzando insieme delle legne, percotono una pietra con l'altra, e cavatone fuoco accendono quelle legna accanto alla riva del fiume, dove i pesci, che ve ne sono in quantità, se ne vengono allo splendor del fuoco, e questi li pigliano e mangiano, e di giorno stanno sempre sotto acqua. Di questi se ne sono presi alcuna volta; gli dissero che non sono differenti dalla forma umana, così i maschi come le femine. In questo paese nascono i medesimi frutti che in Coulom.

Delle città di Colonguria, Paliuria e Meliancota, e della nobil città di Calicut, e delle spezierie e altre drogherie che vi nascono, e de' costumi degli abitanti.

Partito poi di qui, se n'andò alla città di Colonguria, che è posta sulla bocca d'un altro fiume, e di lí alla città di Paliuria e di Meliancota, che tra lor vuol dir città grande, la qual ha nove miglia di circuito; e andossene di lí a Calicut, che è posta accanto il mare, che ha di circuito otto miglia, la piú nobil città di tutta l'India di traffichi e mercanzia. In questo paese nasce gran copia di pepe, lacca, gengevo, cannella grossa, chebuli, zedoaria. Le donne pigliano quanti mariti vogliono, di sorte che alcuna n'ha dieci e piú, per sodisfare alli loro appetiti. Gli uomini dividono tra loro il tempo di goder la donna, e quello che gli va in casa lascia alla porta un segnale, e venendo l'altro, e veduto il segno, se ne torna adietro; ed è in arbitrio di lei di consegnar li figliuoli a chi gli piace, i quali non ereditano mai i beni del padre, ma li nepoti.

Della città di Cambaia, e delle drogherie che vi sono, e della vita delli sacerdoti d'essa, e de' bovi che ivi si trovano.

Dipoi detto Nicolò se ne partí, e in capo di dieci giorni arrivò alla città di Cambaia, posta fra terra verso tramontana, ed è di circuito 12 miglia. Quivi nasce spico nardo, lacca, mirabolani, endego, e seta in grande abbondanza. Evvi una sorte di sacerdoti chiamati Bancani: questi si contentano d'una sola donna, la qual per legge è obligata di bruciarsi col marito quando egli muore. Questi sacerdoti non mangiano cosa che abbia vita, ma solamente frutti, risi, latte, legumi. Sonvi molti buoi selvatichi, che hanno i crini di cavalle, ma piú lunghi, e hanno le corna sí lunghe che, piegando un poco la testa adietro, toccano con esse la coda: e per la lor grandezza usano gli abitanti queste corna in luogo di vasi per portar acqua, ovvero altre cose da bere per cammino.

Dell'isola Zocotera, ove nasce l'aloë.

Di qui essendo ritornato di nuovo verso Calicut, se ne venne per mare ad una isola chiamata Zocotera, la quale, andando alla volta di ponente, è posta lontana da terra ferma cento miglia; ha di circuito 600 miglia. Dimorò in far questo viaggio da duo mesi. Nasce in detta isola eccellente aloë, chiamato *cocotriño*. La maggior parte di questa isola è abitata da cristiani nestorini.

Di due isole, in una delle quali separatamente vivono gli uomini, nell'altra le donne; e dell'effetto che causa l'indisposizione di quell'aere.

In fronte di questa isola, non piú di cinque miglia lontano, vi sono due isole, distanti l'una dall'altra trenta miglia, in una delle quali abitano solamente uomini, nell'altra donne. Alcuna volta vanno gli uomini all'isola delle donne, e similmente le donne a quella degli uomini, e sono stretti e

necessitati, avanti che compino tre mesi, di partirsi e ciascuno tornare alla sua isola, perché, contrafacendo e stando più del tempo determinato, la disposizione del cielo e dell'aere gli fa morire immediate.

Della città di Adem, e del cammino che tenne Nicolò a ritornarsene a Venezia, e come, giunto a Carras città d'Egitto, gli morì la moglie con duoi figliuoli e duoi famigli.

Di qui partitosi per mare, in capo di cinque giorni venne alla nobile e ricca città di Adem, ornata di bellissimi edificii; dipoi andò alla volta della Etiopia, e in termine di sette dí giunse a un porto detto Barbora, e di lí, in un mese di cammino per il mar Rosso, al porto del Zidem. E per la difficoltà del navigare che ebbe in duoi mesi, volse smontar in terra appresso il monte Sinai, dove, passato il deserto, giunse a Carras città dell'Egitto, con la moglie e quattro figliuoli e altritanti famigli. Quivi la povera donna se ne morì di peste con duoi figliuoli e duoi famigli, e detto Nicolò, avendo passati così gran travagli e pericoli per mare e per terra, alla fine se ne tornò salvo con duoi figliuoli alla città di Venezia, che era la patria sua.

NARRAZIONE DI NICOLÒ DI CONTI DELLA VITA E COSTUMI DEGLI UOMINI DELLA INDIA E DI TUTTO IL PAESE DI ORIENTE, FATTA A RICHIESTA DI MOLTE PERSONE CHE LO INTERROGAVANO.

Divisione dell'India in tre parti, e qual sia la piú ricca e piú civile, e de' suoi costumi, e d'altre cose notabili di piú luoghi.

L'India tutta è divisa in tre parti: la prima si distende dalla Persia sino al fiume Indo; la seconda da questo fiume sino al Ganges; la terza è quella che è oltre al detto fiume, e questa è la migliore, la piú ricca e piú civile, perché nel vivere, governo e costumi sono simili a noi altri. E medesimamente hanno le case grandi, con camere belle come le nostre, i fornimenti d'esse polita e ben fatti; vivono molto civilmente, e alieni d'ogni crudeltà e della vita inumana di gente barbara, e sono persone mansuete, benigne e pietose. Sono mercatanti, e i piú di loro sono ricchi quanto si possa dire, perché se ne troveranno molti, che un solo sarà atto a caricar del suo proprio 40 navi di mercanzia, di tal valuta che l'una di queste sarà stimata 50 mila ducati. Questi Indiani soli, che di sopra abbiamo detto, costumano di mangiare come noi altri a tavole alte, con le tovaglie, e adoprano tazze d'argento per diverse vivande e altre cose, perché tutti gli altri Indiani mangiano in terra, assentati su tapeti overo letti. Non hanno né vino né viti, ma, pestato il riso e distemperato con l'acqua, vi buttano dentro il succo d'un arbore, che la fa diventar rossa che par proprio vino. Nell'isola di Taprobana tagliano un ramo d'un arbor detto *thal*, sotto il quale appiccano un vaso, nel qual sempre stilla un liquore molto saporito e dolce, per il loro solito bere.

Tra il fiume Indo e Gange vi è un lago, l'acqua del quale è di maraviglioso sapore e bevesi con gran diletto: tutte le regioni vicine, e anco quelle che sono lontane, mandano a pigliar di quest'acqua, e vi sono deputati molti cavalli leggieri sopra le strade per li corrieri, di sorte che ogni giorno ne hanno della fresca. Non hanno grano né pane di quello, ma hanno una certa sorte di lor farina; si nutriscono di risi, latte, formaggio e carne. Hanno gran copia di galline, capponi, fagiani, pernici e di molte altre selvaticine; si dilettono molto della caccia. Non portano barba, ancora che abbino i capelli lunghi, distesi sopra le spalle; usano i barbieri come facciamo noi altri, e quando vanno in guerra, legano li capelli dietro al collo con una cordella di seta. Sono nella statura del corpo e nella brevità di vita eguale a noi altri. I lor letti sono tutti forniti con lavori d'oro, e le coltre sotto le quali dormono riccamente lavorate. L'uso del vestire è vario, secondo la diversità delle regioni e de' luoghi. Communemente non hanno lana, ma lino, gottone e seta in gran copia, de' quali ne fanno vestimenti, così gli uomini come le donne. Portano intorno alle parti vergognose alcune traverse di lino, longhe sino alle ginocchia; portano una veste sola, o di tela o di seta, sopra la traversa, gli uomini sin al ginocchio, le donne sin al calcagno: e non ne posson portar piú rispetto al gran caldo che fa in quel paese. Non portano in piede altro che una soletta, ligata con una cordella rossa di seta o d'oro, ciascuno secondo il grado suo, come si vede nei piedi delle statue antiche di marmo. Le donne in alcune parti portano scarpe di sottilissimo corame, lavorate d'oro e di seta, e nelle braccia, in luogo di gioie, braccialetti e manigli d'oro, e intorno al collo e le gambe collari d'oro di peso di tre libre, pieni di pietre preziose.

Le donne pubbliche, in ciascun luogo che l'uomo le vuole, le trova immediate, perché sono sparse per tutta la terra e hanno case proprie, nelle quali tengono olii, unguenti, profumi e altre cose odorifere; e con molte lusinghe e parole accarezzano mirabilmente gli uomini, ciascuno secondo l'età loro, e sono molto accorte e gran maestre a provocar gli uomini ai lor diletti: e di qui nasce che tra gl'Indiani non si sa ciò che sia quel vizio abominevole. L'acconciature di testa delle donne sono di diverse sorti, ma pur la maggior parte intrecciano i capegli con cordoni di seta, e con veli lavorati d'oro si cuoprono il capo. In altri luoghi accolgono insieme i capegli in mezzo della testa e gli annodano insieme, e vi acconciano un fiocco di seta di varii colori, in modo che roversciandoli insieme col fiocco si distendono attorno il capo; altre portano capegli posticci, neri, e quanto son piú neri tanto piú belli sono tenuti; altri si cuoprono la testa con alcune foglie d'arbori di diversi colori;

e nessuna di queste donne costuma lasciarsi il viso, se non quelle del Cataio. Nell'India interiore non è permesso che gli uomini n'abbino più d'una, ma nell'altre parti pigliano quante donne che vogliono, eccettuando quelli cristiani che ebbero principio dall'eretico Nestorio, da cui hanno preso il nome di cristiani nistorini: e questi sono sparsi per tutta l'India, e vivono con una sola donna.

La diversità tra gl'Indiani in sepolire i morti, e che nell'India di mezzo le mogli in morte de' lor mariti si bruciano vive.

Gl'Indiani tutti non sepoliscono i morti a un medesimo modo, perché l'India prima supera l'altre di magnificenza, cerimonie e pompe nel sepolire, perciò che ivi fanno fosse sotto terra e le murano attorno con molti ornamenti, e in esse vi mettono il corpo morto sopra un bello stramazzo d'oro, e delle sporte fatte di palme piene di ricchi vestimenti, e gli lasciano gli anelli d'oro come se l'avesse d'adoperare nell'inferno, e la bocca della fossa serrano di muro in modo che alcuno non la possa più aprire, e di sopra vi fanno un bel volto coperto di tegole, acciò che l'acqua si possa scolare e non guasti la sepoltura, e in questo modo il corpo si conserva più lungo tempo.

Nell'India di mezzo si bruciano i corpi morti, e con loro spesse volte le mogli vive nel medesimo fuoco, o una o due, secondo le condizioni del matrimonio. La prima e principale per legge è obbligata a bruciarsi, se ben ella fosse sola moglie del morto. Gli uomini pigliano dell'altre oltre la prima moglie, con alcuna delle quali si fa patto che, nella sua morte, ella debba onorare l'esequie del marito: e questo infra di loro è reputato per un grande onore. Pongono l'uomo, come è morto, nel suo proprio letto, molto riccamente adornato e vestito dei suoi migliori vestimenti, e attorno e sopra di lui pongono legni odoriferi, e accendono il fuoco. Vien poi la moglie, ben ornata e vestita de' suoi più cari panni, in mezzo di piffari, naccare, flauti e altre musiche, con gran compagnia, cantando anco lei con un aspetto allegro, e cammina intorno al fuoco che brucia il marito, dove sta un di quei sacerdoti detti Bancani, sopra una cattedra pomposamente e di ricchi panni adornata, il qual la conforta con buone parole, persuadendole che non si spaventi della morte, anzi che ella voglia disprezzar la vita presente, la quale è breve e vana, e le promette che doppo morte ella acquisterà col marito molti piaceri, infinite ricchezze e vestimenti preziosi, con innumerabili altre cose. Compita che ella ha di andare più volte attorno al fuoco, si mette appresso della cattedra del detto sacerdote, il qual di continuo la va inanimando, e spogliatasi de' suoi vestimenti nuda, avendosi prima molto ben lavato il corpo secondo l'usanza loro, si cuopre con un lenzuolo molto sottile e bianco e, ammonendola e confortandola il sacerdote, ella istessa si lancia nel fuoco. E se alcuna si spaventa di far questo, come suol talora accadere, che vedendo l'altre che sono nel fuoco far atti strani e dolersi, e che par che vorriano uscirne fuori, e per questa paura orribile alle volte tramortiscono, gli astanti che son ivi vicini la aiutano a gittarsi nel fuoco, overo la buttano al suo dispetto e per forza. E bruciati che sono i corpi, pigliano la cenere e la mettono nei vasi, e fanno monumenti belli dove conservano detti vasi; dipoi con molti e varii modi piangono i lor mariti.

Delle cerimonie dell'India interiore circa i lor morti, e del modo di sepolirli.

Quelli dell'India interiore si cuoprono la testa con i sacchi, quando gli muore alcuno. Altri piantano in mezzo della strada alcuni legni lunghi, e in cima di essi mettono carte dipinte e tagliate che giogliono sino in terra, e ivi stanno per tre giorni a piangere, e sonando certi instrumenti fatti di metallo, danno per l'amor di Dio certe vivande da mangiare a' poveri. Altri tre giorni continui piangono con tutta la famiglia, e li vicini vengono alla casa del morto, nella quale in quel tempo non si fa da mangiare, ma vien loro portato di fuori cotto. E li parenti e amici del morto, in segno di dolore, in questi giorni portano nella bocca una foglia amara, e i figliuoli, quando muore il padre o la madre, per un anno intero non si mutano di vestimenti, né mangiano più di una volta il giorno, né

si tagliano le unghie, né i capelli, né la barba. E molte donne ignude insin all'ombelico stanno intorno al morto, graffiandosi il viso coll'unghie e percotendosi il petto con le pugna, gridando “ai, ai”. Levatasi poi una di loro in piedi, a modo di canzone comincia a dir tutte le lodi del morto: a costei le altre che sono intorno rispondono, cantando ancora esse delle canzoni, e raccontando in quelle particolarmente tutti li luoghi e modi dove il morto fece qualche cosa degna di lode. Molti ripongono subito la cenere de' corpi bruciati in vasi di oro o di argento, e per consiglio di quei sacerdoti gli portano in un luogo che dicono esser consacrato agli idoli, al quale da essi in fuori non vi si può accostare alcuno.

Della vita e costumi dei sacerdoti detti Bancani.

I Bancani, che sono i sacerdoti, non mangiano cosa che abbia vita, e dicono principalmente che il bove tra gli altri animali è il più utile all'uomo, perché l'adoprono per portar some: e per questo l'ammazzarlo e mangiarlo dicono esser peccato. Questi sacerdoti si sostentano di risi, erbe, legumi e frutti. Non pigliano più d'una donna, la qual si brucia insieme col marito morto, attraversandogli un braccio sotto il collo: ed è così stretta e costante nel fuoco, che non mostra pur un minimo segno di dolore.

Della vita e delli studii d'una setta di filosofi detti Bramini, e della lor superstizione.

Per tutta l'India è una setta di filosofi chiamati Bramini, dediti all'arte dell'astrologia, la quale studiano molto per saper predire le cose future. Sono di onesta e santa vita e di buoni costumi, infra li quali dice aver veduto uno ch'era di 300 anni, ed era tenuto per un miracolo, e dovunque andava i fanciulli lo seguivano, come cosa maravigliosa e notevole. Molti di loro usano l'arte della geomanzia, della quale ne hanno tanta cognizione e pratica che sapranno, in spazio di poche ore, predire le cose future come se già le fossero avvenute; e dannosi molto all'arte diabolica delle scongiure e stregherie, talmente che fanno tempestare quando vogliono, e per l'opposito tornare il ciel tranquillo e sereno. E per questo molti di loro mangiano di nascosto, e non vogliono esser veduti da alcuni, dubitando di esser affaturati con malocchio, tanto sono superstiziosi.

D'una scongiurazione che fece un patron di nave per aver vento favorevole al suo viaggio.

Affermò con verità detto Nicolò che un patrone di nave, stando in mare in gran calma, temendo insieme con i marinari che non vi dimorassero troppo lungamente, fece apparecchiare una tavola a piè dell'arbore, dove fatte molte congiurazioni, invocando spesso il dio Muthiam, così detto, in quello instante intrò adosso a un uomo d'Arabia un demonio, che lo cominciò ad alta voce far gridare, saltare e correre per tutta la nave come pazzo. E giunto che fu alla tavola, prese certi carboni e se li mangiò, e dimandando sangue di gallo per bere, gliene presentarono uno, al quale (avendolo scannato) succiò il sangue, poi, gittatolo via, dimandò ciò che volevano. Gli fu risposto: “Vento”. Gli promise fra tre giorni di dargliene favorevole, col quale potriano securamente pervenire al porto, accennando lor con la mano da qual parte dovea venire, e gli ammoní che con diligenza e aviso stessero preparati a ricever l'empito che verria. Il che finito di dire, detto Arabo cascò in terra come mezzo morto, e di ciò che avea detto e fatto, dipoi non se ne ricordava di cosa alcuna. E così al tempo da lui predetto venne il vento, e in pochi giorni arrivorno a buon porto.

Con che stelle i naviganti dell'India si governino, e della forma delle lor navi.

I naviganti dell'India si governano colle stelle del polo antartico, che è la parte di mezzodí, perché rare volte veggono la nostra Tramontana, e non navigano col bussolo, ma si reggono secondo che trovano le dette stelle o alte o basse: e questo fanno con certe lor misure che adoperano, e similmente misurano il cammino che fanno di giorno e di notte, e la distanza che è da un luogo all'altro, e così sempre sanno in che luogo si ritrovano essendo in mare. Delle navi alcune ne fanno di portata di duemila botti, piú grandi delle nostre, e hanno quattro vele e altritanti arbori; all'intorno sono tre mani di tavole conficcate l'una sopra l'altra, per poter meglio resistere alle percosse delle onde del mare, dalle quali aspramente sono combattute. Sono queste navi partite in camere piccole, e con tal arte fabbricate che, s'avien che una parte di essa si rompa, l'altra resta sana, e possono continuare il lor viaggio.

Che per tutta l'India si adorano gl'idoli, e delle chiese a quelli dedicate, e della forma loro, e del modo che tengono in far lor sacrificii.

Per tutta l'India s'adorano gl'idoli, alli quali fanno le chiese non dissimili alle nostre, piene d'imagini dipinte; e nelli giorni delle loro solennità le adornano con fiori e rami. Gl'idoli sono fatti o di oro o d'argento o di pietra o di avorio, delli quali alcuni sono sessanta piedi d'altezza. Il modo come gli sacrificano è molto vario infra di loro, perché alcuni si lavano con acqua chiara avanti che entrino nel tempio, una volta la mattina e un'altra a vespro; alcuni si buttano a bocconi in terra distesi, e per un poco di spazio orano e baciano la terra; altri con legno aloe o simil altri odori fanno sacrificio ai lor idoli.

In India di qua dal Gange non vi sono campane, ma in luogo di quelle hanno certi bacini d'ottone, i quali percotendo l'un con l'altro fanno il suono. Le offerte che fanno agl'idoli sono vivande, secondo l'usanza de' gentili antichi, le quali poi distribuiscono ai poveri per lor mangiare.

Della strana morte che nella città di Cambaia fanno alcuni volontariamente ne' sacrificii delli lor idoli.

Nella città di Cambaia i sacerdoti avanti gl'idoli predicano al popolo, persuadendolo a voler fare a quelli qualche servizio notevole, e che la piú grata cosa che potessero fare, della qual ne conseguivano grandissimo premio nell'altra vita, saria quando un uomo volesse morire e farsi ammazzare per amor loro. Allora, per la gran forza ed efficacia delle parole di costoro, molti determinatamente vengono ad offerirsi a questo, i quali subito son condotti sopra un palco dove, fatte alcune cerimonie, gli appresentano un collare di ferro largo intorno al collo, il quale dalla parte di fuori è tondo, ma in quella di dentro è fatto a modo di un rasoio; e nella parte davanti del collare pende una catena sin al petto, nella quale, postisi a sedere e ritirando a loro le gambe, vi mettono dentro i piedi, e in tanto che il sacerdote dice certe parole, costoro avanti tutto il popolo gagliardamente distendono i piedi, e alzando la testa spiccano immediate il capo dal busto: e in quella maniera offerendo la vita in sacrificio degli idoli, sono riputati santi.

Della misera morte che in Bisinagar fanno alcuni volontariamente, mossi da zelo di fede, per gratificarsi i loro dei.

In Bisinagar hanno per costume, in un certo tempo dell'anno, di portar in mezzo di duoi carri un idolo per tutta la città, con gran solennità e moltitudine di popolo. Sui carri vi stanno bellissime giovanette, che cantano infinite canzoni in lode di quei idoli, e molti, mossi da divozione di quella fede, si gittano in terra avanti quei carri, li quali attraversandoli adosso stacciano lor tutte l'ossa: e affermano questa maniera di morte essere accetta alli lor dei. Altri si forano tra le coste, per le quali

passando delle corde, e legatele al carro, si fanno così strascinare, e miseramente finiscono la loro vita: e dicono che questo modo di morire è un gratissimo sacrificio alli loro dei.

Di tre sorti di feste solenni che hanno gl'Indiani l'anno, e di tre altre poi oltre di queste.

Tre feste solenni fanno l'anno, in ciascuna delle quali così gli uomini come le donne di ciascuna età si vestono di nuovo, lavandosi prima la persona d'acqua di mare o di fiume, e per tre dì continui non attendono ad altro che a cantare, ballare e conviti. Nella seconda, per tutto il dì della festa accendono molti candellieri con olio di susimani attorno le loro chiese, cioè di dentro e di fuori, che ardono la notte e il giorno. Nella terza drizzano per tutte le strade alcuni legni, grandi come arborei di navili piccoli, sopra li quali pendono dalla cima insino in terra alcuni panni lavorati d'oro, e sopra detti legni per nove giorni continui vi fanno star un uomo di buono aspetto, pietoso e divoto, che molto volentieri fa questo effetto, acciò che prieghi Iddio pel popolo, e impetri grazia e misericordia da quello. A questo tal uomo tutto il popolo tira melarancie e limoni e altri frutti di buon odore e gusto, il quale tutto soffre con gran pazienza. Oltre di queste hanno tre dì di feste nell'anno, nei quali si bagnano l'un l'altro con un'acqua gialla preparata a questo fine, e similmente bagnano il re e la regina con la medesima acqua: e questo lo fanno per un piacere e ognuno lo piglia a giuoco.

Del modo delle loro nozze, di canti, suoni e gran conviti e balli che usano, e della sorte di frutti che non hanno.

Le nozze fanno con canti, conviti, balli, trombe e altri instrumenti di musica, che usano come noi altri, eccetto gli organi. I loro conviti sono di grande spesa, e durano giorni e notti, e in tanto non s'attende ad altro che a cantare, sonare e ballare. Ballano attorno attorno cantando, come si costuma in qualche luogo tra noi. Altri cantando ballano di lungo a duoi a duoi un doppio l'altro, e prima che si rivoltino, quei dinanzi hanno due bacchette in mano molto ben dipinte, le quali danno in mano a coloro che gli vengono all'incontro: e così le mutano ogni volta che s'incontra l'un con l'altro, e questo atto par a loro molto bello. Non usano bagni, eccetto che nell'India superiore, che è oltre il fiume Gange; nondimeno tutti gli altri si lavano spesso il giorno d'acqua fresca. Non hanno olio, né alcuni de' nostri frutti, come persiche, pere, cerese, susini, pomi; viti pochissime, e queste in un luogo solo, come è detto di sopra.

Dello strano effetto d'un arbore che nasce nella provincia di Pudifetania, e del modo di avere i diamanti che sono in un monte detto Abnigaro, e come si trovino altre pietre preziose.

Nella provincia di Pudifetania gli fu detto esservi un arbore senza frutto, alto sopra la terra tre braccia, chiamato l'arbore della vergogna, il qual disse essergli stato affermato che, quando l'uomo vi si accosta, ristigne in sé i rami, e discostandosi gli allarga. Il quale effetto non è tanto fuor di credenza, che le spugne e urtiche marine, che nascono sotto acqua come erbe, non facciano il simile.

Oltre la città di Bisinagar per quindici giornate di cammino verso la parte di settentrione, gli fu detto esservi un monte detto Abnigaro, circondato tutto da lagune piene di bestie velenose, e il monte di serpi, nel quale si ritrovano i diamanti: e non si potendo per questo rispetto accostarvisi persona, l'astuzia degli uomini vi ha trovato rimedio, che è che, essendo un altro monte più alto vicino a questo, in certo tempo dell'anno gli uomini del paese pigliano de' bovi, i quali fatti in pezzi, così caldi e pieni di sangue, con le balestre fatte a questo effetto buttano sopra quel monte di diamanti, dove cadendo in terra se gli attaccano di detti diamanti. E quando l'aquile e avoltori che

ivi passano veggono la carne, si calano ad essa e la portano ad un altro monte, ove sicuri dai serpi se la possino mangiare: e dipoi gli uomini, che ivi stanno a far la guardia, riveggono i luoghi nei quali detti uccelli hanno mangiata la carne, se ne vanno a pigliare i diamanti che cadettero da quella.

L'altre pietre preziose si trovano con manco difficoltà, perché appresso i monti arenosi, in certi luoghi dove sanno di trovarli, cavano tanto sotto fin che trovano l'acqua mescolata con l'arena, la quale gittano in un crivello fatto a posta, e lavano quella rena con l'acqua: e colandosi la rena restano le pietre, e questo è il modo di cavare e trovare le pietre preziose in quelle parti, secondo che gli fu narrato. E vi tengono gran guardie i signori, così per coloro che le cavano come per li soprastanti, che non le rubbino, e gli fanno cercar fino nelli vestimenti e per tutta la persona, e si sforzano con tutti i modi di non esser rubbati.

Di quanti mesi faccino l'anno, e da che tempo comincino il lor millesimo, e le monete che usano e altro per ispendere.

L'anno fanno di dodici mesi, i quali chiamano secondo il nome di dodici segni celesti. Il millesimo ed età di loro anni comincia in varii modi, imperoché la maggior parte di essi comincia al tempo di Ottaviano imperatore, nel tempo del quale fu pace universale nel mondo, e dicono il lor millesimo millequattrocentonovanta dove noi diciamo millequattrocento.

Alcune di quelle regioni non hanno moneta, ma in luogo di esse costumano pietre che noi diciamo occhi di gatta, e in altri luoghi ferro poco piú grossetto che gli aghi, e altrove carta sopra la qual è scritto il nome del re, e queste si spendono per monete.

E in alcuni luoghi dell'India prima si usano i ducati veneziani, e in altri alcuni pezzetti d'oro che pesano il doppio di un fiorino nostro e la metà, e altrove monete di argento e rame, e in altri luoghi usano certi pezzi d'oro fatti d'un certo peso.

Della sorte d'arme che usano gl'Indiani in guerra e per combatter le cittadi, e il modo dello scriver loro, e quel che usino in luogo di carta.

Questi dell'India prima adoperano zagaglie e spade in guerra, braccialetti e rotelle, archi e frecce e celate, camicie di maglia e corazze. Gl'Indiani che son piú fra terra, verso tramontana, hanno balestre e bombarde e molti altri instrumenti per combatter le città, e chiamano noi altri franchi e tutte l'altre genti cieche, e dicono che solo essi veggono con duoi occhi, e noi altri con uno solo, e dicono che sono di maggior prudenza che ciascun altro.

Quelli solamente di Cambaia usano di scrivere sopra la carta, e gli altri sopra le foglie di arbori, de' quali ne compongono bei libri: e non scrivono come noi né come gli ebrei, ma per lungo del foglio, cioè dalla cima a basso. Hanno tra loro diverse lingue. Tengono molti schiavi: il debitore che non ha il modo di pagare, vien dato per ischiavo al suo creditore.

Le sorti di giuramenti che si danno ai rei che vengono incolpati di qualche errore, quando non trovino testimoni sufficienti contra di loro.

Gli uomini che meritano qualche pena di giustizia, e non trovando testimonii sufficienti contra di loro, per li quali li possono far patir pena, si rimettono al suo giuramento, il qual si fa in tre modi. Il primo è che lo conducono avanti l'idolo, per il quale giura di essere innocente di quella colpa, e ivi apparecchiata una mannara affocata, e finito il giuramento, lecca il taglio di detta mannara, e s'avviene che resti illeso è assolto. Il secondo è che, doppo il giuramento, quel reo è obbligato di portare in mano per uno spazio un ferro affocato, e bruciandosi in parte alcuna vien castigato come malfattore, e non si bruciando lo liberano. Il terzo modo è comunemente piú

costumato tra loro, che tengono davanti all'idolo una pignatta piena di butiro bollente, nella quale il reo che ha da giurar mette due dita, le quali gli legano immediate con una benda di tela, e la suggellano, acciò ch'ella non si possa levar via: e in capo di tre giorni la disciolgono, ed essendo in parte alcuna le dita offese, subito lo castigano secondo che merita; quando che non, lo lasciano andar libero.

Che nell'Indie non v'è peste né altre malattie, e dell'infinito popolo che vi si trova, e della virtù d'un arbore che si trova nella Giava maggiore.

Non v'è mai peste nell'Indie, né essi sanno gran parte di quelle malattie e infermità che nelle parti nostre tormentano gli uomini, di che n'è cagione il modesto e astinente vivere: e per tanto le genti e popoli in quelli paesi sono infiniti, e più di quel che l'uomo si possa immaginare, e molte volte si ritrovano in una guerra più d'un milione d'uomini. E narra aver veduto un fatto d'arme, dal quale i vincitori riportarono a casa per trionfo dodici carra carichi di cordoni d'oro e seta, ch'aveano levati dai capi de' morti, co' quali si sogliono legar i capegli sopra la coppa; e dice anco essersi trovato con loro in battaglia solamente per vedere, ed essendo stato ricognosciuto per forestiere, così una parte come l'altra lo lasciarono andare in pace.

E nell'isola maggior di Giava dice aver inteso che vi nasce un arbore, ma di rado, in mezzo del quale si trova una verga di ferro molto sottile, e di lunghezza quanto è il tronco dell'arbore, un pezzo del qual ferro è di tanta virtù che chi lo porta adosso, che gli tocchi la carne, non può esser ferito d'altro ferro: e per questo molti di loro s'aprono la carne e se lo cuciano tra pelle e pelle, e ne fanno grande stima.

Della fenice, e come della sua morte rinasce; e quel che causa un pesce, che si piglia in un fiume detto Arotan, tenendo in mano.

Quel che si narra dell'uccello detto fenice, diceva che non si dovea tener per favola, perché gli era stato affermato che negli ultimi confini dell'India interiore si trovava un uccello solo chiamato *semenda*, il qual ha 'l becco fatto a modo di tre flauti piccolini con i suoi busi congiunti insieme, e quando viene il tempo della sua morte, porta nel suo nido molti legnetti piccoli, sopra li quali ponendosi, con la melodia di quei flauti del becco canta così soavemente che porge mirabil diletto a chi l'ode: dipoi battendo fortemente l'ali accende 'l fuoco, dal qual si lascia bruciare, e della sua cenere fra poco tempo si crea un verme, dal qual rinasce poi detto uccello. Gli abitatori di questo luogo, a imitazione della maniera ch'è fatto questo becco, hanno composto uno instrumento da sonare che è molto dolce e soave, del suono del quale instrumento restando detto Nicolò stupefatto, gli fu narrato per alcuni Indiani quanto è sopra detto del detto uccello, dal quale è cavata l'invenzione di questo instrumento.

Nell'isola di Zeilam, ch'è nell'India seconda, vi è un fiume chiamato Arotan, il quale è pieno di pesce, che senza difficoltà si può pigliar con le mani: il qual poi che s'è tenuto un poco in mano, la febre l'assalta, e lasciandolo andare ritorna sano. E questo essi attribuiscono agl'idoli, ma noi possiamo dire esser cosa naturale, sí come avviene tra noi del pesce detto torpedine, che toccandolo con la mano gli la addormenta e fa tremare.

Queste sono tutte le cose che furon raccontate dal detto Nicolò, per ordine del sommo pontefice, a me Poggio fiorentino suo segretario, le quali ho voluto scrivere con ogni verità e diligenza, sí come da lui mi furono dette, non aggiugnendo né sminuendo, ma esprimendo il tutto meglio che ho saputo, servando gli ordini e precetti di quelli che scrivono l'istorie. E veramente l'ho sentito parlare con tanta gravità e prudenzia, che non so come più particolarmente l'avesse d'alcun altro potuto intendere, e nel suo parlare non pareva che le volesse fingere, ma si conosceva che con ogni sincerità e realtà l'andava dicendo. Costui a' tempi nostri passò molto inanti, e andò su per il

fiume Ganges penetrando il paese del Cataio fin al porto detto Zaiton, sopra il mare, per il quale se ne venne all'isole delle Giave maggiore e minore, e all'isola di Taprobana, che non v'è memoria che v'andassero altri, se non al tempo di Tiberio Cesare alcuni trasportati dalla fortuna: e queste cose così grandi e admirabili son degne d'esser poste in scrittura e fattene nota, acciò che li posterì le sappino e n'abbino cognizione.

Viaggio di Ieronimo di Santo Stefano

Viaggio di Ieronimo da Santo Stefano genovese, dirizzato a messer Giovan Iacobo Mainer, di lingua portoghese tradotto nella italiana.

[1499]

Nel nostro infortunato viaggio, ancor che mi si rinuovi il dolore, nondimeno, per soddisfare a quanto mi richiedete, io narrerò come seguite. Dovete dunque sapere come messer Ieronimo Adorno e io in compagnia andammo al Cairo, dove comprata certa quantità di coralli, bottoni e altre mercanzie, partimmo per andare in India, e in capo di quindici giorni arrivammo a Cariz, e trovammo un buon porto detto Cane. E nel cammino che facemmo, trovammo molte città antiche rovinate, con molti mirabili edifici fatti nel tempo de' gentili, nelle quali vi sono ancora molti tempj in piedi. Dapoi ne partimmo del detto luogo di Cane per terra, e cavalcammo per sette giornate, per quelle montagne e deserti dove andò Moises e il popolo d'Israel, quando furono cacciati da Faraone. In capo de' quai giorni arrivammo a Cosir porto del mar Rosso, e quivi montammo sopra una nave ch'era cucita tutta con corde e aveva le vele di stuora, e con quella navigammo per venticinque giorni, entrando ogni giorno al tardi in bellissimi porti, ma disabitati. E alla fine arrivammo ad un'isola detta Mazua, a banda dritta del detto mare, che è lontana circa un miglio da terra, dove è il porto del paese del Prete Ianni: e il signor dell'isola è moro. Qui stemmo duoi mesi e poi ci partimmo, e navigando per il detto mare al modo di sopra altritanti giorni, vedemmo molte barche che in detto mare pescavano perle; e avendole voluto vedere, trovammo che non erano di quella bontà che sono le orientali.

Nel fine di detti giorni arrivammo nella città di Adem, posta a man manca fuori del ditto mare sopra la terra ferma, abitata da Mori, dove si fanno grandissimi traffichi. Il signor della ditta terra è tanto giusto e buono, che con alcun altro signor infedele penso che non si possa comparare. In questa città dimorammo quattro mesi, della qual poi partimmo per India, montati sopra un'altra nave cucita pur con corde, ma le vele erano fatte di gottone; e navigammo per mar senza veder terra per venticinque giorni con buon vento, e vedemmo molte isole, ma non fummo a quelle, e navigando al nostro cammino ancor per dieci altre giornate con vento prospero, alla fine arrivammo ad una città grande che si chiama Calicut. Qui trovammo che vi nasce il pepe e il gengevo, e gli arbori del pepe sono simili all'edera, perciò che si vanno rivolgendo sopra gli altri arbori, dove si possono attaccare; hanno la foglia simile all'edera, i suoi raspi sono lunghi mezzo palmo o più, e sottili come un dito, e li grani all'intorno molto spessi. E la cagione perché non nasce nelle nostre parti, è che non abbiamo di quelli arbori da piantare; e non è vero quel ch'appresso di noi vien detto, che 'l pepe vien brustolato acciò che non nasca; e quando è maturo e che lo colgono, è di color verde come l'edera, e lo lassano seccare al sole, e in cinque o sei giorni divien negro e rugoso come si vede. Il gengevo, piantano un pezzo di una radice piccola e fresca, come una nocella piccola, la quale in capo di un mese diventa poi grande; ha la foglia simile al giglio salvatico.

Il signor di detta città è idolatro, e così tutto 'l popolo: adorano o un bue o il sole, e anche molti idoli che essi fanno. E costoro, come muoiono, si fanno bruciare; e sono di diversi costumi e usanze, perciò che alcuni ammazzano di ogni sorte d'animali, salvo che buoi e vacche, i quali se alcun occidesse over ferisse saria subito morto, perché (come ho detto) gli adorano; altri vi sono che non mangiano mai carne o pesce, né animale alcuno che stia vivo. È lecito a ogni donna di pigliar sette over otto mariti, secondo che gli viene appetito, né gli uomini si maritano mai con donna che sia vergine, ma avanti le loro nozze, essendo quella pulcella, la fanno star per quindici o venti giorni con qualche persona che la svergini. In questa città vi sono ben mille case de cristiani, e chiamasi India alta.

Di qui ne partimmo poi con un'altra nave fatta al modo di quella di sopra, e navigammo per spazio di ventisei giorni, e arrivammo ad un'isola grande che si chiama Zeilan, nella qual nascono

gli arbori della cannella, che sono simili al lauro, e anco nella foglia. Qui nascono molte pietre, cioè granate, iacinti, occhi di gatta e altre gioie, ma non molto buone, perché le fini nascono nelle montagne. Qui dimorammo un giorno solo. Il signor della detta isola è idolatro, com'è quel di sopra, e così anche il suo popolo. Si trovano qui molti arbori di quelli che fanno le noci d'India, i quali anco si trovano in Calicut, e sono propriamente come gli arbori della palma. Partiti di qui, in capo di dodici giorni giugnemmo in un altro luogo chiamato Coromandel, dove nascono gli arbori di sandali rossi, de' quali ve n'è tanta copia che ne fanno case con quelli. Il signor del detto luogo è idolatro, come è quel di sopra; ma ha un altro costume, che, come muore un uomo e che lo vogliono bruciare, una delle sue mogliere si brucia viva con lui, e questa è loro usanza.

In detto luogo dimorammo sette mesi, dappoi partimmo con un'altra nave fatta al modo di sopra, e arrivammo in capo di vinti giorni ad una gran città detta Pegu, e qui è la India chiamata la bassa. In questa vi è un gran signore, il qual tien più di diecimila elefanti, e ogni anno ne alleva cinquecento. Questa terra è lontana da un'altra chiamata Ava quindici giornate per terra. In questo luogo di Ava nascono rubini e molte altre pietre preziose, al qual luogo era il nostro desiderio di andare: ma in quel tempo si mosse guerra fra un signor e l'altro, che non lassavano andare alcuno da un luogo all'altro, per la qual cosa fummo costretti di vender le mercanzie che avevamo in detta città di Pegu, le quali erano di sorte che non le poteva comprare se non il signor della città, il qual è idolatro come sono i sopradetti. E così noi gliele vendemmo, le quali montavano dumila ducati, e volendo esser satisfatti, per causa de' travagli e intrighi della guerra sopradetta, ne fu necessario di starvi un anno e mezzo. Nel qual tempo, sollecitando ogni giorno in casa il detto signore, e col freddo e col caldo, e con gran fatiche e stenti, e trovandosi messer Ieronimo Adorno di debole complessione, molto affannato in queste fatiche, con la giunta di una sua malattia vecchia la qual molto lo travagliava, in capo di cinquantacinque giorni, non vi essendo né medici né medicine, gli convenne render lo spirito al nostro Signor Iddio: che fu l'anno millequattrocentonovantasei, il giorno ventisette di dicembre, la notte di san Giovanni. E ancor che non se gli potessero dar i sacramenti della chiesa, non vi essendo religioso alcuno, nondimeno tanta fu la sua contrizione e pazienza, e per la sua ottima vita che sempre tenne, che son certissimo che il Signore Iddio nostro averà ricevuto l'anima sua in paradiso: e così io l'ho pregato e di continuo nel ripiego. Il suo corpo fu sepolto in una certa chiesa rovinata, dove non vi abita alcuno, e vi affermo che per la morte sua io stetti molti mesi tanto afflitto e addolorato, che fu gran cosa che non gli andassi drieto. Ma, conoscendo dappoi che il dolor che mi prendeva non mi portava alcun rimedio, confortato da alcuni uomini da bene, cercai di ricuperar le cose nostre: il che feci, ma con gran travaglio e spesa, e mi parti' con una nave per andare a Malaca.

E navigando per mar venticinque giorni, una mattina, non essendo troppo buon tempo, arrivammo ad una isola molto grande che si chiama Sumatra, nella qual nasce pepe assai, seta, pepe lungo, benzuí, sandalo bianco e molte altre spezie; e consigliatosi il patron con gli altri marinari e coi mercanti, perché il tempo era cattivo e travagliato, fu deliberato di scaricare le robbe nostre in quel luogo, il signor del quale è moro, ma differente di lingua, sí come in tutte l'altre terre ove noi fummo sono differente di lingua. Poste che furono in terra le nostre mercanzie, per il detto signor ne fu levato un garbuglio, dicendo che, essendo morto il mio compagno, tutte le dette mercanzie venivano a lui, e che le voleva, perché così era il costume di quel paese e di ogni altro luogo ove sia signor moro, che, quando more un che non abbia figliuoli o fratelli, il signor piglia i suoi danari, e che il simil gli pareva di fare a me. E subito mandò a pigliar tutta la mia robba, faccendomi cercar in tutta la persona, dove mi trovaron rubini per valuta di trecento ducati, che aveva comprato, li quali pigliarono: e questi ebbe il signor per suo conto, e le altre mercanzie posero in una stanza, la quale bollorono fino a che si conoscesse la verità. E se non fusse stato un despazzo che io portai dal Cairo, nel qual erano scritte tutte le mercanzie che io portava meco, col quale io mi difesi, il tutto mi era tolto; ma essendo in quel luogo un cadí molto mio amico, perciò che egli aveva qualche cognizione e intelligenza della lingua italiana, con l'aiuto di Dio e suo io mi dispacciai, ma con molta spesa e travaglio, e i rubini restaron persi, come ho detto, con molt'altre gentilezze che io aveva.

Onde, veduto che quel luogo non era buono, determinai di partirmi, e vendute tutte le mercanzie che avevo, converti' il prezzo di quelle in tanta seta e benzuí, e mi parti' con una nave per tornarmene a Cambaia. E navigando, in capo di venticinque giorni, non essendo il tempo buono, arrivammo a certe isole che si chiamano le isole di Maldivar, che sono da sette in ottomila, tutte disabitate, piccole e basse, alle quali il mare per la maggior parte vi entra per spazio d'un miglio e mezzo fra una e l'altra: e si vedevano genti infinite in quelle, tutte negre e nude, ma di bona condizione e civiltà; e tengono la fede de' Mori, e hanno un signor che le domina tutte. Si trovano in quelle arbori che fanno le noci d'India molto grosse; vivono di pesci e di qualche poco di riso che vi vien portato. In questo luogo ne fu necessario star sei mesi continui, aspettando tempo atto per partirne. Il qual venuto, e allargati con la nave per andare al nostro viaggio, la disavventura mia, non contenta delle disgrazie sopra narrate, ma volendo al tutto mettermi sotto i piedi, permesse che in capo di otto giorni venne tanta fortuna di mare e pioggia, la qual durò cinque giorni continui, che la nave, ch'era senza coperta, fu tutta ripiena di acqua, di sorte che non vi era rimedio di gittarla fuori, per la qual cosa se ne andò al fondo, e chi seppe notare si salvò e gli altri si annegarono. Il Signore Iddio volse che mi attaccai sopra un pezzo di legno grosso, col quale andai errando per mare dalla mattina fino a ora di vespro, nella qual ora, cosí piacendo alla misericordia divina, tre navi ch'eran partite di nostra compagnia ed erano andate avanti per cinque miglia, conoscendo la nostra disgrazia mandaron subito le lor barche, le quali arrivate levaron gli uomini che trovaron restati vivi, fra i quali fui uno, e ne partiron fra esse come lor parve: e cosí io andai con una di dette navi a Cambaia, il signor della quale è macomettano, ed è gran signore. Di questo luogo si tragge la lacca e l'endego.

Quivi trovai alcuni mercatanti mori di Alessandria e Damasco, dai quali fui aiutato di danari per le mie spese. Dapoi mi acconciai con un mercante seriffo di Damasco, e stetti a' suoi servizii un mese, e andai fino in Ormuz con alcune sue robbe, al qual luogo stetti in viaggio per mare da sessanta giorni: dove, pagati tutti li dritti delle sue mercanzie che io portava, e lassatele ad un suo fattore, mi volsi partire. In questo luogo di Ormuz si trovano molte buone perle, e buon mercato. Partitomi di qui, mi accompagnai con alcuni mercanti armeni e azami per terra, e arrivammo dipoi molti giorni nel paese di detti Azami, dove dimorai per ispazio d'un mese, aspettando di accompagnarmi con la carovana con la qual poi venni a Siras, nella qual città, per causa delle guerre che erano, stetti tre mesi. E partitomi me ne andai a Spaan, e di lí a Casan, e poi alla città di Soltania, e finalmente a Tauris, dove dimorai molti giorni, perciò che le strade non erano sicure per le guerre. E da Tauris me ne venni in Alepo, e nel mezzo del cammino, essendo in la carovana, fummo assaltati e spogliati: pur fui aiutato d'alcuni mercatanti azami che erano nella detta carovana, tanto che mi condussi in Aleppo. Quivi molti mercanti mi furono intorno, pregandomi che io volessi di novo ritornar in Tauris a comprar gioie, sete e cremesi, e mi facevano grandissimi partiti, ma, perché il cammino non era sicuro, io non vi volsi andare.

Questo è il successo di tutto il mio infelice viaggio, accadutomi per i miei peccati, i quali se non fossero stati, io mi poteva molto ben contentare di quello che io aveva guadagnato, e di sorte che fra i pari miei io non averia auto bisogno di alcuno: ma chi è quello che possa contrastar con la fortuna? E nondimeno io rendo infinite grazie al nostro Signore Iddio, che mi ha scampato e fattomi tante grazie, il qual vi guardi e mantenga.

Discorso sopra il viaggio fatto dagli Spagnuoli intorno al mondo.

Il viaggio fatto per gli Spagnuoli intorno al mondo è una delle più grandi e maravigliose cose che si siano intese a' tempi nostri: e ancor che in molte cose noi superiamo gli antichi, pur questa passa di gran lunga tutte l'altre insino a questo tempo ritrovate. Questo viaggio fu scritto molto particolarmente per don Pietro Martire, il qual era del consiglio dell'Indie della maestà dell'imperatore, avendo egli il carico di scriver questa istoria, e da lui furono esaminati tutti quelli che, restati vivi dal detto viaggio, giunsero in Siviglia l'anno MDXXII. Ma, avendola mandata a stampare a Roma, nel miserabil sacco di quella città si smarri, e per ancora non si sa ove si sia, e chi la vidde e lesse ne fa testimonianza.

E tra l'altre cose degne di memoria che il prefato don Pietro notò del detto viaggio, fu che detti Spagnuoli, avendo navigato circa tre anni e un mese, e la maggior parte di loro (come è usanza di quelli che navigano il mar Oceano) notato giorno per giorno di ciascun mese, come giunsero in Spagna trovarono averne perduto uno, cioè che il giunger loro al porto di Siviglia, che fu alli sette di settembre, per il conto tenuto da loro era alli sei. E questa particolarità avendola il prefato don Pietro narrata ad uno eccellente e raro uomo, il quale allora si trovava per la sua republica ambasciadore appresso sua Maestà, e domandatogli come questo potesse essere, costui, che era grandissimo filosofo e dotto nelle lettere grece e latine, in tanto che per la singular sua dottrina e rara bontà fu poi alzato a molto maggior grado, gli dimostrò che a loro non poteva avvenire altrimenti, avendo essi navigato tre anni continui sempre accompagnando il sole che andava in ponente. E di più gli disse come gli antichi ancora essi avevano osservato che quelli che navigavano dietro al sole verso ponente allongavano grandemente il giorno.

Ed essendo smarrito il libro del prefato don Pietro, la fortuna non ha permesso che del tutto si perda la memoria di così maravigliosa impresa, imperoché un valoroso gentiluomo vicentino, detto messer Antonio Pigafetta (il quale, andato a quel viaggio e dipoi ritornato con la nave Vittoria, fu fatto cavaliere di Rhodi), ne scrisse un libro molto particolare e copioso, del quale ne donò una copia alla maestà dell'imperatore, e un'altra ne mandò in Francia alla serenissima madre del re cristianissimo madama la regente, la quale commise ad un eccellente filosofo parigino, detto messer Iacomo Fabro, che aveva studiato in Italia, che lo traducesse in lingua francese. Questo valent'uomo (credo per fuggir la fatica) ne fece solamente un sommario, lasciando indietro quelle cose che gli parve: il quale, stampato in francese, molto scorretto, ne è venuto alle mani; e questo, insieme con una epistola che scrisse l'anno del MDXXII un detto Massimiliano Transilvano, segretario della maestà dell'imperatore, all'illustrissimo e reverendissimo cardinal Salzeburgense, abbiamo voluto aggiugnere in questo volume di viaggi, come uno de' maggiori e più ammirabil che mai saputo si sia, del quale quelli gran filosofi antichi, udendone ragionare, resteriano stupefatti e fuor di loro.

E la città di Vicenza si può gloriare fra tutte l'altre d'Italia che, oltre l'antica nobiltà e gentilezza sua, oltra molti eccellenti e rari ingegni, sí nelle lettere come nell'armi, abbia anche avuto un gentiluomo di tanto animo come il detto messer Antonio Pigafetta, che, avendo circondata tutta la balla del mondo, l'abbia descritta tanto particolarmente. E non è dubbio che dagli antichi, per una così stupenda impresa, gli saria stata fatta una statua di marmo, e posta in luogo onorato, per memoria e per esempio singulare a' posterì della sua virtù. Ma se in questa epistola o sommario si vederà qualche differenza di nomi e cose, non si debbe alcuno maravigliare, perciocché gl'ingegni degli uomini sono varii, e chi nota una cosa e chi un'altra, secondo paiono loro più degne: basta che nelle principali si concordano, e molte parti che da uno sono state lasciate indietro, nell'altro si leggono copiosamente, e le fabulose notano per quelle che elle sono. Questo si può ben sicuramente affermar per ciascuno, che mai gli antichi non ebbero tanta cognizione del mondo che il sol circonda e ricerca in 24 ore, quanta noi al presente abbiamo per la industria degli uomini di questi nostri secoli.

*Epistola di Massimiliano Transilvano, segretario della maestà dello imperatore,
scritta allo illustrissimo e reverendissimo signore il signore cardinal Salzurgense,
della ammirabile e stupenda navigazione fatta per gli Spagnuoli
lo anno MDXIX attorno il mondo.*

In questi giorni, illustrissimo e reverendissimo Signor mio, ritornò una di quelle cinque navi, le quali negli anni passati Cesare, essendo a Saragosa di Spagna, mandò al mondo nuovo fin ora a noi incognito, a cercar le isole nelle quali nascono le spezierie. Perché, ancora che li Portoghesi portino gran quantità a noi di quelle che pigliano dall'Aurea Chersoneso, la qual si stima esser quella che adesso si chiama Malacca, nientedimanco nelle Indie orientali di dette spezierie non nasce se non il pepe, perché le altre, cioè cinamomo, garofani, noci moscate e il macis, che è la scorza di dette noci, sono portate da paesi lontani e da isole a pena conosciute per nome a dette Indie, con navi fatte senza alcuno ferramento, ma legate di corde di palma, delle quali le vele son tonde, similmente tessute di vinchi fatti di sottili rami di palma: e chiamano queste navi giunchi, e con simili navi e vele fanno il lor viaggio, con un solo vento in poppa o al contrario. Né è da maravigliarsi che quelle isole dove nascono le spezierie siano state incognite a tutti i secoli passati fin a questa ora, perché tutte le cose che in fino a questi tempi sono state scritte dagli auttori antichi delli luoghi dove nascono le spezierie, sono state tutte favolose e false, talmente che li paesi dove scrivean gli auttori che quelle nascono, si sono trovati adesso esser veramente più lontani dai luoghi dove nascono che non siamo noi lontani da quelli.

E per lasciar indietro molte cose scritte, dirò questa sola, che Erodoto, ben che clarissimo auttore, afferma la cannella trovarsi in cima delli nidi, dove la portano gli uccelli da paesi lontani, massimamente la fenice, la quale però non so chi mai l'abbia veduta. Ma Plinio, al quale pareva più certamente poter affermare le cose, perché avanti la sua età molte ne erano state conosciute e illustrate dalle navigazioni di Alessandro Magno e altri, dice la cannella nascere nelle parti di Etiopia de' Trogloditi: nientedimanco adesso s'è scoperto la cannella nascere lontanissima da tutta la Etiopia, cioè terra di negri, e molto più da quella de' Trogloditi, li quali abitano spilonche sotterranee.

Ma alli nostri che ora son ritornati, e li quali hanno cognizione della Etiopia, è stato necessario, volendo trovar queste isole, passar la Etiopia e circondar tutto il mondo, e molte volte sotto la maggior circonferenza del cielo, la qual navigazione fatta per loro, essendo maravigliosissima, né mai più trovata o conosciuta, né ancor tentata per altri, ho deliberato scrivere fedelissimamente a Vostra reverendissima Signoria, narrando tutto il successo d'essa. Nel far della qual cosa, ho con ogni diligenza cerco farmi referir tutta la verità dal capitano della nave e da ciascun di quelli marinari che son ritornati con quello, i quali hanno il medesimo referito e a Cesare e a molti altri, e con tanta fede e sincerità che non solamente sono stati giudicati aver detto la pura verità, ma col suo detto han fatto conoscer tutte le altre cose, che fin ora sono state dette e scritte dagli antichi scrittori, essere state favolose e false. Perché chi sarà quello che voglia credere trovarsi uomini con una gamba sola? o che con li piedi si facciano ombra? over alti un cubito, e simili ciancie, che son più presto monstri che uomini? Delli quali mai s'è udito parlare né da Spagnuoli che alli tempi nostri, navigando il mar Oceano, hanno scoperte tutte le ripe della terra verso ponente, di sotto e di sopra dello equinoziale, né da Portoghesi che, circondando tutta l'Africa, hanno passato per tutto il levante e scorso fino al golfo detto il Magno, né in questa ultima navigazione, nella quale è stata circondata tutta la terra. Ma volendo io adesso parlar di tutto il mondo, non sarò più lungo nello esordio della mia narrazione, e così verrò alla cosa.

*Che l'isole Esperide oggi si chiamano Capo Verde. Della grandissima città detta Temistitan.
L'Aurea Chersoneso a' tempi nostri vien detta Malacca. L'isola Taprobana, adesso chiamata
Sumatra, non esser dove Tolomeo, Plinio e altri cosmografi la posero.*

Avendo già trenta anni fa cominciato li Castigliani alla volta di ponente, e li Portoghesi da levante, a cercare e investigare terre nuove e incognite, acciò che l'un all'altro non desse impedimento, partirono il mondo li serenissimi re catolico e re di Portogallo, con l'auttorità (come io credo) del sommo pontefice Alessandro VI, in questo modo: che lontano per diritto verso ponente dalle isole Esperide, che adesso si chiamano del Capo Verde, 360 leghe, si tirasser due linee, una verso tramontana e l'altra verso ostro, le quali, passando per tutti duoi i poli del mondo, si venissero a congiugnere, e si partisse il mondo in due parti equali, e tutto quello che si discoprisse nella parte di levante partendosi da detta linea toccasse a' Portoghesi, e quello che si discoprisse nella parte verso ponente fosse de' Castigliani. Per il che li Spagnuoli, sempre avendo navigato alla volta di ostro, e di lí poi per ponente, hanno trovato terra ferma, e isole grandi e innumerabili, ricche d'oro e perle e altre ricchezze. E ultimamente hanno trovato una grandissima città mediterranea chiamata Temistitan, situata in un lago a modo di Venezia, della qual molte e gran cose, vere però, ha scritto Pietro Martire, auctor piú presto fedele che elegante.

Li Portoghesi veramente, navigando per mezzodí e alla volta dei liti delle isole di Capo Verde e delli negri di Etiopia, che vivono di pesci, passando lo equinoziale e il tropico di Capricorno sono pervenuti in levante, dove han trovato diverse e grandi isole fin a' tempi nostri incognite, e ancora i fonti dove nasce il Nilo, e i negri detti Trogloditi, che vivono nelle spilonche. E hanno passato oltra li golfi nominato Arabico e Persico, fino alli siti dell'India di qua dal fiume Gange, dove adesso è quel gran reame e quella gran città di mercanzia detta Calicut. E di lí hanno navigato all'isola detta dagli antichi Taprobana, la qual adesso si chiama Sumatra, perché dove Tolomeo e Plinio e altri cosmografi han messo la Taprobana, non è isola alcuna che si possa credere esser quella. E da quella sono pervenuti all'Aurea Chersoneso, dove è la famosissima città di Malacca, grandissimo ridotto di mercatanti di levante. Da questa sono pervenuti al golfo detto dagli antichi Magno, insino alli popoli delle Sine, le quali adesso chiamano Chine, dove han trovato gli uomini bianchi e assai civili, simili alli nostri Tedeschi: e pensasi che li popoli detti Seri, e li Sciti, cioè Tartari di Asia, si estendono insin lí.

E ancor che andasse intorno una incerta fama che Portoghesi avessero tanto navigato per levante che, passati li lor confini dalla metà del mondo, fussero pervenuti sopra li confini de' Castigliani, e che Malacca e il golfo detto Magno fosse nelli termini de' Castigliani, nientedimanco a questa cosa non fu data fede, infino a tanto che ella fu chiarita in questo modo. Che già quattro anni Ferdinando Magaglianes, di nazione portoghese, il qual già molti anni era stato capitano di navi portoghesi e aveva navigato per tutte le parti di levante, avendo grandissimo odio al suo re, dal qual si teneva mal soddisfatto, se ne venne a trovar la maestà cesarea insieme con Cristoforo Hara, fratello di mio suocero, il quale, stando a Lisbona, per via di suoi fattori molti anni in levante e con li popoli della China aveva avuto diversi commerzii, e di quelli luoghi aveva grandissima pratica, il qual ancor per ingiurie ricevute dal re di Portogallo si ridusse similmente in Castiglia a Cesare. Dove, ancora che non fusse ben chiaro se Malacca si contenesse nelli confini de' Portoghesi o de' Castigliani, perché fin allora non si poteva trovare certa ragione delle longitudini, nientemanco chiaramente fecero conoscere li popoli delle Chine appartenersi alla navigazione de' Castigliani, e appresso aversi per cosa molto certa le isole le quali adesso si chiamano le Molucche, nelle quali nascono tutte le spezierie, contenersi nelle parti del mondo verso ponente tocche a' Castigliani, e potersi per loro a quelle navigare e di lí portarsi in Spagna con minor spesa di quella che fanno li Portoghesi, dal luogo proprio dove nascono: e il modo era che navigassero per ponente sempre al diritto, circondando la terra, fin che arrivassero in levante.

Questa cosa pareva molto difficile e quasi impossibile, non peroché giudicassero difficile per ponente a dirittura andando attorno alla terra potersi venir in levante, ma perché era cosa dubbia se la natura, la qual come ingegnosa fa tutte le cose con somma providenza, avesse cosí separato e diviso il ponente dal levante, parte con acqua e parte con terra, che navigandosi a questo modo per ponente si potesse pervenire in levante: e questo perché non si sapeva se quella gran regione trovata per li Spagnuoli, la quale si chiama terra ferma delle Indie, dividesse il mare di ponente da quel di levante. E ben si aveva per cosa chiara la detta terra ferma dalla parte d'ostro distendersi verso

mezzodí, e poi rivoltarsi in ponente, e appresso si giudicava che se quelle due regioni trovate verso tramontana, l'una delle quali si chiama De los Baccalos per la nuova sorte di pesci, l'altra la Florida, si congiugnessino a detta terra ferma, che impossibile fusse navigar per ponente in levante, conciosiacosaché non si fusse mai trovato in questa terra alcuno stretto per il qual si potesse passare da mar a mare, ancora che diligentissimamente e con gran fatiche si fusse cerco. E voler passar per i termini e confini di Portoghesi per andar alle dette Malucche, dicevano esser cosa molto incerta e pericolosa. Per il che parve a Cesare e alli suoi consiglieri che, cosí come la cosa che costoro promettevano era di grande speranza, essa avesse ancor maggior difficoltà. E andando questa pratica a lungo, offersero il Magaglianes e Cristoforo di nuovo a l'imperadore metter in ordine navilii a spese proprie e delli loro, pur che potesser navigare con l'auttorità e favor suo. Nella quale opinione perseverando costoro ostinatamente, Cesare apparecchiò un'armata di cinque navi, della qual fece capitano Magaglianes, con ordine che essi navigassero dietro alli liti di terra ferma dell'Indie occidentali alla parte di verso ostro, infino a tanto che trovassero la fine di detta regione, o qualche stretto, per il quale potessino arrivare a quelle odorifere isole Malucche.

Come il capitano Magaglianes pervenne all'isole Fortunate, oggi dette Canarie, e di lí a Capo Verde, e scoperse il capo di Santa Maria. D'un luogo detto Catigara, del golfo di San Giuliano, e della natura di quegli Indiani.

Partisse adunque il capitano Magaglianes adí dieci d'agosto dell'anno 1519 con cinque navi da Siviglia, donde in pochi giorni vennero all'isole Fortunate, le quali adesso si chiamano Canarie, e da quelle all'isole di Capo Verde, dalle quali pigliarono il lor cammino infra ponente e mezzodí verso la terra ferma di sopra nominata. E cosí in pochi giorni con prospera navigazione scopersero il capo detto di Santa Maria, dove Giovanni Solisio capitano, altre volte scorrendo con le navi per il lito di questo continente o terra ferma per comandamento del re catolico, fu mangiato con alquanti compagni da quelli che gl'Indiani chiamano canibali. Da questo capo li nostri, continuando il lor viaggio, navigarono longo li liti di questa terra ferma, li quali per longhissimo tratto si estendono verso mezzodí voltandosi alquanto verso ponente (e si può chiamare una costa di terra ferma sotto il polo antartico), e cosí passarono il tropico di Capricorno per molti gradi. Ma non con tanta facilità con quanta ho detto, perché non arrivarono al golfo chiamato da loro San Giuliano se non all'ultimo di marzo del seguente anno, e in quel luogo trovarono il polo antartico 49 gradi elevato sopra l'orizzonte, il che conobbero sí per l'altitudine e declinazion del sole dall'equinoziale, col quale per la maggior parte piú che con ogni altra stella si governavano li nostri marinari, come ancora per l'altitudine di esso polo antartico. Dissero ancora che la longitudine dall'isole Canarie verso ponente era circa 56 gradi. E gli antichi cosmografi, massimamente Tolomeo, misurando la longitudine de' luoghi, cominciando dall'isole Canarie andando verso levante fino a Catigara, dicono essere centoottanta gradi. Cosí li nostri, navigando in ponente longhissimamente, cominciando anche loro dall'isole Canarie, andando verso ponente messero altri centoottanta gradi fin a Catigara, sí come era conveniente. Nientedimanco li nostri, perché in cosí lontana navigazione e distanza da terra non potettero mettere e disegnar cosí certi segni e termini delle longitudini, piú presto hanno dato qualche introduzione di queste longitudini che certezza alcuna: però io stimo queste misure doversi accettare fin a tanto che si trovino piú certe.

Questo golfo sopradetto di San Giuliano pareva molto grande e largo, e somigliava uno stretto di mare, per la qual cosa Magaglianes comandò a due navi che dovessino cercar il sito di questo golfo; l'altre navi fece fermare in alto mare, gittate le ancore. Dapoi duoi giorni fu referito questo golfo esser pieno di secche, né potersi andar molto in dentro. Li nostri delle navi nel ritorno viddero alquanti Indiani, che alli liti ricoglievano cappe: Indiani dico, perché cosí chiamano tutti gli abitatori di quelle terre incognite. Erano uomini di grande altezza, cioè di dieci palmi, coperti di pelli di fiere, e piú negri di quello si conveniva al sito della regione. Alcuni delli nostri dismantarono in terra e andarono a loro, e mostraron loro alcuni sonagli e carte dipinte, i quali

cominciarono a salutar li nostri, saltandoli intorno con un canto rozzo e mal composto, tale che non s'intendeva quel che dicessero. E per dar ammirazion di se stessi, si misero giù per la gola senza nausea una freccia di mezzo cubito per fino al fondo dello stomaco, la qual di subito cavando, come se per quello gli avessero dimostrato la lor fierezza, parve che se ne rallegrassin molto. Vennero finalmente tre come ambasciatori, e pregarono li nostri, con alcuni segni, che andassero un poco più lontani con loro fra terra, come se gli volessero ricever benignamente in casa loro. Mandò Magaglianes con costoro sette uomini bene armati, acciò che s'informassero diligentemente quanto che potessero e del luogo e della gente.

Costoro camminarono con loro per terra circa sette miglia, e pervennero in un bosco oscuro e senza via, dove era una casetta bassa coperta di pelli di fiere, nella quale erano due stanze, in una delle quali abitavano le donne con lor figliuoli, nell'altra gli uomini: le donne con li figliuoli eran tredici, gli uomini cinque. In questo luogo costoro ricevettero i nostri, dando loro a mangiar carne di fiere, il che a loro pareva cosa regale. Fu ammazzato un animale, il qual non pareva molto dissimile dall'asino salvatico, le carni del quale così mezze arrostate posero avanti de' nostri, senza altro cibo o bevanda. A' nostri la notte fu bisogno, per la neve e vento che tirava, dormir sotto le pelli, ma, non si fidando degl'Indiani, avanti che si mettessero a dormire posero le guardie. Il simile e per la medesima cagione fecero gl'Indiani, i quali appresso il fuoco non lontano da' nostri si distesero in terra, roncheggiando terribilmente. Ed essendosi fatto giorno, li nostri gli ricercarono che con tutta la lor famiglia andassero alle navi. Alla qual cosa facendo loro gran resistenza, e li nostri superbamente sforzandoli che volessino venire, gl'Indiani entrarono nella stanza delle donne. Gli Spagnuoli si pensarono che essi si volessino consigliare con le lor donne avanti partissimo, ma costoro, con altre più orribili pelli coperti dalla pianta di piedi per insino alla cima del capo, e col viso di strani colori imbrattato, con archi e frecce, con terribile e spaventoso aspetto (perché parevano di maggiore statura di quella che per avanti erano stati), apparecchiati a far guerra escono fuori. Li nostri, che si pensavano dover venir alle mani, fecero dar fuoco ad un archibuso: il qual colpo benché fosse tratto a voto, nientedimeno quei valenti giganti, li quali poco innanzi pareva che volessero combattere col cielo, per il suono di quello schioppo in tal modo si spaurirono che subito cominciarono con cenni a domandar pace, e così s'accordarono che tre di loro, lasciati gli altri, andassero con li nostri alle navi. S'inviarono adunque verso quelle, ma, non potendo li nostri non solamente il corso ma neanche il passo di quelli correndo pareggiare, duoi di costoro, avendo visto discosto un asino salvatico sopra un monte, che pasceva, come se lo volessero andar a pigliare se ne fuggirono. Il terzo fu condotto alle navi, ma, non volendo mangiare per il fastidio che pigliava vedendosi solo, in pochi giorni morì. Mandò il capitano delle navi a quella capanna per pigliar un altro di quelli giganti, per presentarlo all'imperadore come cosa nuova, ma nessuno vi trovò, perché tutti insieme con la capanna in altro luogo s'erano trasferiti. Onde si vede manifestamente che quella gente non sta ferma in un luogo; né dappoi i nostri, benché per molti giorni, come di sotto diremo, stessero in quel luogo, viddero mai più alcuno di quelli Indiani su per il litto, ma né anche si pensorno che fusse da farne tanto conto che dovessino lungamente far cercar fra terra.

E benché Magaglianes conoscesse che il lungo stare lí non gli era utile, nientedimeno, perché il mare per alquanti giorni era stato tempestoso e il cielo nuvoloso, oltre a questo quella terra di continuo si voltava verso ostro, in modo che quanto più di lungo andavano più freddo luogo pensavan di trovare, per questo di giorno in giorno fu differito il partire. E approssimandosi il mese di maggio, nel qual tempo comincia la vernata in quelli paesi a esser asprissima, fu loro necessario che fermati invernassero per quel tempo che noi abbiamo l'estate. Vedendo Magaglianes che la navigazione era per esser molto lunga, comandò che più parcamente fusse compartita la vettovaglia, acciòché più lungamente durasse. Gli Spagnuoli, avendo sopportato pazientemente alquanti giorni, temendo la lunghezza della vernata e la sterilità del luogo, pregarono finalmente il lor capitano Magaglianes che, poi che vedea che quella regione a dirittura si destendeva verso il polo antartico, e che non avevano speranza di trovarne più la fine overo qualche stretto, sopraggiungendo la vernata ancora crudele, essendone morti molti e di fame e per la incommodità delle cose, e non potendo più tollerare quella distribuzione che insino a quel giorno s'era fatta, fosse contendo di allargar la

divisione delle vettovaglie e deliberar di tornar indietro, dicendo che lo imperador non fu mai di questo animo, che ostinatamente di quelle cose cercar si dovesse, alle quali e la natura e tutte le difficoltà repugnassero, e che le lor fatiche a bastanza sarebbero approvate e lodate, essendo loro andati per insin a quel luogo, al qual mai nessuna audacia over temerità degli uomini aveva avuto ardir di navigare; e che li potrebbe facilmente intervenire che, volendo dirizzarsi alla volta del polo antartico, in spazio di pochi giorni il vento che vien da quello gli conducesse in qualche strana e difficil cosa.

Ma per il contrario Magaglianes, il qual già aveva deliberato o di morire o di finir la incominciata impresa, rispose che dall'imperadore gli era assegnato il corso del suo viaggio, dal quale non poteva né voleva per modo alcuno discostarsi, e per questa causa voler navigare infin dove o trovasse il fine di questa terra overo qualche stretto. Il che, benché per la vernata che non lasciava andar avanti per allora nol potesse adempire, nientedimeno nella state che veniva in quel paese la cosa saria facile a farsi, perciò che a quel tempo potriano navigar tanto avanti, scorrendo la costa di detta terra solo il polo antartico, che arriveriano a un luogo dove per tre mesi continui averebber sempre giorno. In quanto a quello che dicevano della incommodità del vivere e dell'asperità della vernata, potersene facilmente difendere, conciosiaché avessero gran copia di legne, e potessero pigliare in mare ostrighe e molte altre sorti di buoni pesci, né mancavano loro fonti di acque vive dolci, oltre all'uccellare e cacciare che grandemente gli soccorreria.

Il pane e il vino per fino a quel tempo non esser loro mancato, né per lo advenire esser per mancare, purché sopportino che queste cose siano dispensate secondo la necessità, per conservar la salute loro, e non a superfluità e straziamento. Dicendo che per fino a quell'ora non si era fatto cosa alcuna degna di ammirazione, over sotto pretesto della quale potessero iscusarsi essere stati costretti ritornarsi a casa, perché certamente i Portoghesi, navigando in levante, passavano non solamente ogni anno, ma quasi ogni giorno il tropico del Capricorno senza fatica alcuna, e dodici gradi piú avanti. Ma essi di quanta poca laude sarian degni d'essere stimati, i quali non piú di quattro gradi siano camminati oltra il tropico di Capricorno verso l'antartico; e però aver certamente deliberato prima patir ogni gran cosa che ritornare in Spagna con vergogna, e creder che tutti i suoi compagni, overamente quelli ne' quali quel generoso spirito de Spagnuoli non fusse ancora morto, fussero ancor essi del suo volere. E a una cosa sola gli confortava, che almanco il resto della vernata pazientemente sopportassero, che tanto maggiori sariano i premi, quanto con maggior fatiche e pericoli all'imperadore manifestassero un nuovo e non piú conosciuto mondo, di spezierie e d'oro ricchissimo.

Della discordia che nacque tra li Castigliani e il capitano Magaglianes, e in qual maniera il capitano correggesse i compagni. Del capo detto di Santa Croce.

Avendo Magaglianes, con questo modo di parlare, rappacificato gli animi de' suoi compagni, credeva che niente piú pensassero a tal cosa. Ma fu molto altrimenti di quello che lui pensava, perché pochi giorni dipoi fu da una crudel discordia travagliato, conciosiaché fra i compagni delle navi si cominciò a parlar del vecchio ed eterno odio il qual è fra Portoghesi e Castigliani, e che Magaglianes era portoghese, e nessuna cosa piú gloriosa potersi far da lui alla patria sua che perdere e distrugger questa armata con tanti uomini; né esser da credere, ancor che potesse ritrovare l'isole Moluche, che voglia arrivare a quelle, ma che a lui pareva di far assai se potesse menare in lunga l'imperadore qualche anno con false speranze: in questo mezzo qualche cosa di nuovo potrebbe nascere, per la quale li Castigliani dal cercar le spezierie al tutto si levassero; e che il cominciato cammino non era a quelle beate isole Moluche, ma a qualche luogo freddo del cielo, sotto il quale sono continove nevi e perpetui ghiacci. Magaglianes, per le parole di costoro fortemente adirato, corresse li compagni un poco piú aspramente che non si conveniva ad un uomo forestiero e discosto dal suo paese e capitano di genti straniere, le quali pertanto, essendosi accordate insieme, pigliarono una nave per ritornarsene in Spagna. Magaglianes, col resto de' compagni li quali per ancora

ubbidivano, saltò su quella nave e ammazzò il capitano con tutti i suoi compagni, e quelli ancora contra de' quali non poteva far cosa alcuna, perché vi erano alcuni servidori dell'imperadore, li quali non possono d'altri che da sua Maestà o consiglio esser castigati. Non fu però alcuno che dappoi avesse ardire di dir cosa alcuna contro di lui, benché non mancarono certi che, parlando l'un con l'altro, dicessero che Magaglianes era per far il simile ad uno ad uno delli Castigliani, fino a tanto che, ammazzati tutti, potesse tornar egli con pochi de' suoi Portoghesi con quella armata nella sua patria. Siché questo odio discese molto fortemente nel petto de' Castigliani.

Ma Magaglianes, subito che vidde la fortuna del mare e l'asprezza della vernata mitigarsi, si partì del golfo di San Giuliano a' 24 di agosto, e sí come per avanti molti giorni aveva fatto, cosí seguitò la costa della terra, la qual si voltava verso ostro, e finalmente vidde un capo chiamato di Santa Croce, dove sopraggiungendoli una crudel fortuna dalla parte di levante, si spezzò una delle cinque navi sul lito, della qual si salvaron gli uomini colle mercanzie e l'altre cose appartenenti alla nave, da un Moro in fuora, il quale annegò. Di qui la terra parve che un poco voltasse fra levante e ostro, la quale secondo loro usanza cominciando a ricercare, a' 27 di novembre scopersero alcune foci, le quali avevano similitudine di uno stretto di mare: entrò in quelle di subito Magaglianes con tutta l'armata, dove, mentre che or questo or quel golfo riguarda, comandò che diligentemente dovessero colle navi molto ben guardare se d'alcuna banda si potesse piú oltra passare, e promesse d'aspettarli su le foci del detto stretto fino al quinto giorno, succedesse quel che si volesse. Una di queste, sopra delle quali era capitano Alvaro Meschita, figliuolo d'un fratello di Magaglianes, fu portata dal reflusso un'altra volta in mare, per quel medesimo golfo per il quale esso era entrata. E considerando gli Spagnuoli ch'eran sopra detta nave che erano molto discosto dall'altre, accordatisi insieme di ritornare in Spagna, pigliarono il lor capitano e quello misero in ferri, dirizzando il cammin loro verso il nostro polo; e finalmente furono trasportati ai liti della Etiopia, dove pigliate vettovaglie, otto mesi dappoi che s'erano partiti dalli compagni giunsero in Spagna, dove fecero confessare con tormenti ad Alvaro come suo zio Magaglianes per suo consiglio si fusse portato tanto crudelmente verso i Castigliani.

Magaglianes veramente aspettò in vano questa nave assai giorni oltre il tempo determinato. Quelli dell'altra, essendo ritornati, dissero che non avean trovato altro che alcuni golfi di mar basso, con scogli e rupi altissime. Gli uomini della terza nave avendo referito che pensavan che questo golfo fusse uno stretto di mare, perché avevan navigato tre giorni né avevan trovato alcuna riuscita, ma quanto piú di lungo andavano piú stretto spazio di mare trovavano, e di tanta profondità che in molti luoghi con lo scandaglio mai avevan potuto toccare il fondo, e che avean considerato il crescere del mare esser maggiore che il discrescere, e per questo pensavano che per questo stretto si potesse andare in qualche altro gran mare: per queste ragioni adunque deliberò Magaglianes navigar per questo stretto, il qual per allora non si sapeva che fusse stretto di mare, perché qualche volta era largo tre miglia italiane, e alcuna volta due, alcuna volta dieci, e spesse volte cinque; e voltavasi un poco verso ponente, ma l'altezza del polo antartico fu trovata passar 52 gradi, la lunghezza dal partir loro di casa sua era quella medesima che al golfo di San Giuliano.

Già s'approssimava il mese di novembre, e non aveano la notte di piú che di cinque ore, né mai viddero persona alcuna quivi intorno. Parve ben lor vedere una notte gran quantità di fuochi, massime dalla man sinistra: pensaronsi di essere stati scoperti da quelli che abitavano quel luogo.

Delle isole Ivuagana, Acaca, Helana, Messana e Zubut; e come il signor di Zubut, visto il miracolo d'un Indiano suo nipote, il qual subito ricevuto il battesimo fu guarito, si convertì alla fede con duomila e dugento Indiani.

Vedendo Magaglianes quella terra essere molto aspra e inculta e di continuo freddo, non li parse dover consumar troppo tempo in voler cercar quella, per la qual cosa con le tre navi, senza indugio alcuno, si mise a navigar per questo stretto, per il qual, dopo 22 dí che l'avean cominciato a navigare, pervennero in un altro mare grande e profondo. La lunghezza del detto stretto di mare

s'accordano esser circa trecento miglia. La terra che da man destra avevano, non è dubio ch'ella è terra ferma delle Indie occidentali, delle quali abbiamo detto. Alla sinistra banda pensano che non sia terra ferma, ma isole, perché da quel canto avevano sentito ripercuotere lo strepito delle onde del mare. Nella sopradetta banda destra del lito, vedde Magaglianes che la terra ferma si dirizzava verso la nostra tramontana, e per questo comandò che, lasciata quella, voltassero il lor cammino colle prue verso il vento di maestro, per quel grande e profondo mare, per il quale non so se mai o navi nostre o di altri abbia navigato. Voltò adunque le prue verso il vento di maestro, il qual tira fra ponente e tramontana, per questa ragione, accioché, passando di nuovo sotto la linea dell'equinoziale e andando dietro al sole verso ponente, potesse pervenire in levante. Perché egli sapea bene che l'isole dette Molucche sono nell'estreme parti di levante, non molto lontane dalla linea equinoziale, e però verso questa parte fu sempre il lor viaggio, né mai da quella si partirono, se non quanto la forza de' venti e delle fortune altrove gli constringeva voltarsi.

E avendo 40 giorni navigato per mare a questo cammino, e il più delle volte con buon vento in poppa, un'altra volta passarono sotto il tropico del Capricorno, doppo del quale scopersero due isole picciole, ma sterili, nelle quali facendo scala le trovaron disabitate; nondimeno per governarsi e provvedersi, perché si potea pescar facilmente, vi dimorarono duoi giorni, e volsero di commun consenso chiamarle Disfortunate: e di lí partendosi, se n'andarono al viaggio che avean cominciato. E avendo per tre mesi e venti giorni continui per questo mare prosperamente navigato, ogni dí maggiore e più smisurato lo trovavano, e oltra quello che alcuno pensar si potesse. Ed essendo di continuo con gran forza di venti spinti, passarono di novo sotto la linea equinoziale, dove viddero certa isola chiamata, come poi dagli abitatori di quel luogo intesero, Ivuagana, alla quale appressandosi, trovarono l'altezza del polo antartico esser undici gradi; ma di commune parere pensarono che la lunghezza da Gades fin a quel luogo fussero gradi 158 verso ponente. Dapoi cominciarono a scoprire or una or un'altra, per modo che pareva loro esser arrivati nell'arcipelago. Discesero nell'isola Ivuagana, la qual trovarono disabitata; da quel luogo partendosi, se n'andarono ad un'altra minor isola, dove viddero due canoe d'Indiani (canoe dico, perché così si soglion chiamar dagl'Indiani questa sorte di navi picciole, le quali sono cavate e tagliate d'un sol tronco d'albero, e al più tengono una over due persone). Con movimenti e con cenni, come fanno li muti con li muti, addimandarono a quelli Indiani il nome delle isole, e donde potrian fornirsi di vettovaglia, della quale avevano gran carestia. Intesero che quella dove erano stati si addomandava Ivuagana e dove erano allora Acaca, ma tutte due esser disabitate; e che non troppo discosto di lí era una isola detta Selana, la qual quasi col dito mostravano, e che quella era abitata, e vi si poteva trovar tutto quello che si ricerca al vivere umano.

I nostri, essendo in Acaca rinfrescati, se n'andarono di lungo a Selana, dove gli sopragiunse un cattivo tempo, per modo tal che, non potendosi le navi accostare a l'isola, furono ributtati ad un'altra isola detta Messana, nella qual dimora il re di tre isole; e da quella andarono a Zubut. Questa è una isola molto eccellente e grande, col signore della quale avendo contratta pace e amicizia, subito dismantarono in terra per celebrar l'officio divino secondo l'usanza de' cristiani, perché quel dí era la festa della Resurrezione del nostro Signore: e fecero sul lito a modo di una chiesetta colle vele delle navi e co' rami degli arbori, nella quale dirizzarono uno altare, e celebrarono come si suol fare in tal giorno. Si fece loro incontro il signore con gran moltitudine d'Indiani, li quali, avendo veduto costor celebrare, stettero cheti per fin alla fine (parve che si dilettaressino di tal sacrificio), e dapoi menarono il capitano con alcuni de' primi nella capanna del signore, e mison lor davanti i cibi che aveano, ch'era pane, che loro chiamano *sagu*, il qual è fatto di una sorte di legno non molto dissimile dalle palme. Di questo, poi che è tagliato in pezzi e nella padella con l'olio fritto, fanno pane, del qual avendone avuto una particella, la mando a Vostra Signoria reverendissima. Il bever loro era un certo umore, il qual distilla dalli rami delle palme tagliate. Detter loro assai sorte d'uccelli arrostiti, e nel fine del disnare presentorono molti frutti di quel paese.

Vidde Magaglianes in casa del signore un certo ammalato vicino alla morte: addimandando chi fusse costui e che male egli avesse, intese che era nepote di quel signore, e già per dui anni aver

avuto una gran febbre. Gli fece intendere ch'egli stesse di buona voglia, perché, se si volesse convertire alla fede di Cristo, di subito riceverebbe la sua prima sanità. L'Indiano fu contento, e avendo adorata la croce si battezzò, e il giorno seguente disse che era guarito e che non si sentiva più male, e saltò fuori del letto, camminando e mangiando come gli altri, e raccontò a' suoi Indiani non so che cose che egli aveva vedute dormendo. Per il che in pochi giorni quel signore con duomila e dugento Indiani si battezzarono, adorando Cristo e lodando la sua religione.

Come il capitano Magaglianes mosse guerra al re di Mathan e fu morto nella battaglia con sette compagni; e come Giovanni Serrano fu eletto capitano.

Magaglianes, avendo considerato che questa isola, oltre che era ricca di oro e di gengevo e altre cose, il sito suo era in tal modo opportuno e commodo alle isole vicine che da quella si potevano cercar facilmente le lor ricchezze e quel che elle producevano, se ne andò a parlare al signor di Zubut, e gli persuase che avendo lasciato il vano e impio culto degli demonii ed essendosi convertito alla fede di Cristo, esser conveniente che i signori delle isole vicine ubbidissero al suo comandamento, e che aveva deliberato mandar loro ambasciadori per questa cosa, e che quelli che non lo volessino ubbidire gli constringerebbe con l'arme. Piacque al signore questo parlare, e subito mandò ambasciadori. Venne or uno or un altro di questi signori, e adorarono alla usanza loro il signore di Zubut.

Eravi un'isola vicina detta Mathan, il re della quale era tenuto molto eccellente nell'arte del guerreggiare, e aveva grandissime forze sopra tutti gli altri suoi vicini. Costui rispose agli ambasciadori che non voleva venir a far riverenza a quello al quale già lungo tempo era solito comandare. Magaglianes, che desiderava di finire quello ch'egli aveva cominciato, fece armare XL de' suoi, la virtù e fortezza de' quali molto ben aveva conosciuta in molte zuffe, e messigli in alcune barchette gli fece smontare in Mathan, che era vicina. Il signore di Zubut gli dette alcuni de' suoi, i quali mostrassin loro e il sito e la natura di que' luoghi, e ancora, se fusse di bisogno, combattessino. Il re di Mathan, vedendo che i nostri s'approssimavano, fece venir all'ordinanza circa tremila de' suoi. Magaglianes messe in terra i suoi con archibusi e armi da guerra, i quali benché vedesse esser pochi rispetto degli nimici, che intendeva esser genti bellicose e che adoperavan lance e altre armi lunghe, gli parve nondimeno esser molto meglio combatter con costoro che o ritornar indietro, o adoperar le genti che gli avea dato il signor di Zubut. E però confortò i suoi soldati che stessino di bona voglia, che non si spaventassino per la moltitudine de' nimici, conciosiaché spesso avean veduto, e massime ne' giorni passati nell'isola Ivuagana, che dugento Spagnuoli avean messo in fuga dugentomila e trecentomila Indiani. Poi disse a quelli che gli avea dato il signor di Zubut che non gli avea menati per combattere, né per dar animo a' suoi, ma solo acciò che vedessino la gagliardezza de' suoi soldati nel combattere. Finite queste parole, andò con grande impeto adosso gl'inimici, e combattessi valentemente dall'una banda e dall'altra. Ma essendo li nostri superati dalli nimici, sí per esser maggior numero, sí ancora perché usavano armi più lunghe delle nostre, con le quali davano ai nostri molte ferite, e alla fine esso Magaglianes fu passato da una banda all'altra e morto; gli altri, benché per ancora non mostrassino d'esser superati, nientedimeno avendo perso il lor capitano si ritornarono indietro. Gli nimici, ancor che si ritirassero in ordinanza, non ebbero ardire di seguitargli.

Ritornarono adunque gli Spagnuoli in Zubut, avendo perduto il capitano dell'armata con altri sette compagni, dove n'elessero un altro detto Giovanni Serrano, uomo di gran riputazione. Costui, subito rinovata la pace col signor di Zubut con nuovi doni, gli promise di vincere il re di Mathan. Aveva uno schiavo Magaglianes nato nelle isole Molucche, il quale altre volte trovandosi il detto capitano in quelle isole avea comperato. Costui avea imparato molto ben la lingua castigliana, ed essendosi accompagnato con uno altro interprete di Zubut, che intendeva similmente il parlar delli popoli delle Molucche, menava tutte le pratiche che li nostri facevano; ed essendosi ritrovato nel fatto d'arme di Mathan, aveva avute alcune picciole ferite, e per questo stava disteso sul letto

attendendo a guarire. Il capitano Serrano, che non poteva far alcuna cosa senza lui, cominciò a riprenderlo con parole aspre, cioè che, ancor che 'l suo signor Magaglianes fusse morto, non era però libero dalla servitù in modo che non fusse schiavo, e che patirebbe ancora maggior servitù, e sarebbe scoreggiato molto bene, se non facesse con piacevolezza quel che gli fusse comandato. Questo schiavo per le sopradette parole si adirò fortemente, ma non dimostrò però di averle avute per male.

Giovanni Serrano resta prigioniero di questi barbari. Dell'isole Bosol, Gibeth, Burnei e Gilolo, e de' mirabili ordini e costumi de' popoli de Burnei. Come non è lecito parlar al re se non con alcune cerbottane. Come qui nasce in abbondanza canfora, gengevo e cannella.

Dipoi alquanti giorni se n'andò a trovar il signor di Zubut, e gli fece intendere come l'avarizia degli Spagnuoli era insaziabile, e che essi avevano deliberato, superato che gli aranno il re di Mathan, venir contro di lui e menarlo prigioniero; che altro rimedio non si poteva trovar alle cose sue se non che, così come essi cercavano d'ingannar lui, così egli cercasse ingannar loro. Il signor barbaro credette ogni cosa, e fece pace ascosamente col re di Mathan e con gli altri, e accordoronsi insieme di ammazzar tutti li nostri. Fu chiamato a un solenne convito il capitano Serrano con tutti gli altri primi, i quali per numero furono vintisette. Costoro, non si pensando male alcuno, perché coloro avevano fatto ogni cosa astutamente, e senza alcun sospetto, smontorno in terra, come quelli che avevano a mangiar col signor sicuramente. Mentre che disnavano furono assaltati da molti che erano stati ascosti, e levossi un gran rumore per tutto, e subito andò la nuova alle navi come i nostri erano stati morti e tutta l'isola esser in arme. E vedendo quelli delle navi che una croce, che gli avevan posto sopra un arbore, era stata buttata in terra da que' barbari con grande ira, e che la tagliavano in pezzi, dubitando che ancor a loro non facesser come avevan inteso che avevano fatto alli compagni, levate l'ancore dettero le vele a' venti. Fu menato poco dipoi al lito il capitano Serrano, miserabilmente legato, il qual piangendo pregava che lo volessero riscattare da sí crudeli persone, e che egli aveva ottenuto di esser riscattato, pur che li nostri lo volessero riscattare. Li nostri, avvenga che paresse lor cosa disonesta lasciar il lor capitano a questo modo, nientedimeno, temendo l'insidie e gl'inganni di queste genti barbare, navigaron via, lasciando il detto Serrano sul lito che miserabilmente lagrimava, e con gran pianto e dolore adimandava aiuto e soccorso da' suoi.

Li nostri, avendo perduto il lor capitano e tanti compagni, navigavano di mala voglia, e perché per la morte di quelli erano già ridotti in tanto poco numero che non eran sufficienti a governar tre navi, per questo fecero consiglio, e di volontà di tutti deliberarono esser necessario abbruciar una delle tre navi, e due solamente conservarne. S'accostarono adunque ad un'isola lí vicina, la qual si adimandava Bohol, e messi tutti gli armeggi d'una nave nelle due altre, l'abbruciarono. Dipoi pervennero ad un'isola detta Gibeth, la quale avenga che d'oro e di gengevo e di molte altre cose conoscessero esser fertile, nientedimeno si pensarono di non star troppo quivi, perché non si potevano per via alcuna far benivoli quelli Indiani, e a combattere pareva loro esser troppo pochi: e però di quella se n'andarono ad un'isola per nome Burnei.

In questo arcipelago sono due grandi isole: l'una s'addomanda Gilolo, il re della quale ha secento figliuoli, l'altra Burnei. Gilolo è maggiore, perché in sei mesi a pena si potria circondare, e Burnei in tre si circunderia: ma quanto quella è maggiore, tanto questa per la grassezza della terra è più fertile e abbondante, e per la grandezza della città che ha il medesimo nome è più famosa. E perché Burnei è reputata una delle più belle città che si sia trovata, e donde i buoni costumi e il modo del vivere civile si potria imparare, ho deliberato alquanto parlare de' costumi di quelli popoli e delli loro ordini.

Sono tutti quelli di questa isola *cafre*, cioè gentili, e per loro dii adorano il sole e la luna: il sole perché egli è signor del giorno, la luna della notte. Quello esser maschio, questa femina dicono, e chiaman questo padre e quella madre dell'altre stelle, le quali si pensano che tutte siano dii, ma dii piccoli. Quando vien fuori la mattina il sole, lo salutano con alcuni lor versi, più presto che

l'adorino, e così la luna che risplende la notte, da' quali addimandano figliuoli, e abbondanzia di bestiami e di frutti della terra, e altre cose simili. Sopra ogni altra cosa osservano la pietà e la giustizia, e specialmente amano la pace e l'ozio, e grandemente biasmano la guerra e hanno in odio. Il loro re, mentre che sta in pace, è onorato come dio; ma quando desidera di far guerra, non si riposan mai fin a tanto che per le mani del nimico il re sia ammazzato, il quale, ogni volta che delibera di far guerra (il che raro accade), è messo nella prima squadra dell'ordinanza, dove esso è constretto sostener il primo empito de' nimici. Né par loro dover con furia voltarsi contra il nimico, se non quando intendono che sia stato morto il re; allora gagliardamente e con furia cominciano a combattere per la libertà e per il nuovo re. Né mai s'è visto appresso di loro re alcuno movitor di guerra che nel fatto d'arme non sia morto: e per questo rare volte guerreggiano. Par ancora a loro cosa ingiusta il voler slargare i lor confini. Tutti si guardano dal far ingiuria a' lor vicini o a' forestieri, ma se qualche volta sono ingiuriati, s'ingegnano parimente vendicarsi, e acciò che la cosa non pigli campo, subito cercano di far pace. Né cosa alcuna appresso di loro si stima più gloriosa che di esser il primo a dimandarla, e similmente nissuna cosa è più brutta che nello addimandar pace esser l'ultimo: ma vergognoso e detestabil atto esser si pensano negarla a quelli che la dimandano, ancor che abbino il torto, e contra di questi tali che non voglion far pace tutti li popoli vicini congiurano insieme, come contra crudeli e impii uomini. Per il che interviene che quasi sempre vivono in somma tranquillità e pace. Appresso di costoro non si usa rubar né far omicidii. A nissuno è licito parlare al re, dalle mogli e figliuoli in fuora, e non gli parlano se non dalla lunga con alcune cerbottane, le quali gli pongono nell'orecchio, e per quelle parlano quello che da lui vogliono. Dopo la morte dicono non esser sentimento alcuno all'uomo, conciosiaché avanti che nascesse non l'avea.

Le case loro sono picciole, fatte di legname e di terra e parte di pietre, coperte di foglie di palme: nella città di Burnei dicono esser ventimila case. Pigliano tante mogli a quante possono far le spese. Il mangiar loro sono uccelli e pesci, delli quali hanno gran copia; il pane fanno di risi; il bere, del liquor che esce fuora de' rami tagliati delle palme, come di sopra abbiamo detto. Alcuni di loro fanno mercanzie nell'isole vicine, alle quali vanno con barche dette giunchi; altri si danno a cacciare e uccellare, altri a pescare overo a lavorar la terra. La veste hanno di cotone. Hanno medesimamente quasi tutte quelle bestie che di qua abbiamo, da pecore, buoi e asini in fuora; i loro cavalli sono molto piccioli e magri. Hanno grande abbondanza di canfora, gengevo e cannella.

Di qui, salutato che i nostri ebbero il re e con doni presentato, drizzorno il cammin loro verso l'isole Molucche, le quali da questo re furono lor mostrate.

Come qui si trovano ostriche le cui carni pesano l'una quaranta libre. Che l' re di Burnei aveva nella sua corona due perle grosse l'una quanto un uovo d'oca. Dell'isola detta Gilon. Dell'isole Molucche, cioè Terenate, Mutir, Thidone, Mare, Machian. Della venerazione che tengono d'un uccelletto detto manucodiata.

Giunsero ai liti di un'isola, dove intesero esser perle grandi quanto l'uova della tortola, e qualche volta quanto quelle delle galline, le quali non si posson trovare se non in alto mare. I nostri non ne poteron portare alcuna di questa sorte, perché la stagion del tempo di quell'anno non lasciava pescare, ma dicono bene e affermano d'aver preso un'ostrica in quelle bande, la carne della qual passava 47 libre di peso: e di qui facilmente si può creder che si trovino perle sí grandi, perché si sa manifestamente le perle nascer nelle ostriche. E acciò che io non lasci cosa alcuna indietro, i nostri affermavano che quelli dell'isole avevan lor detto come il re di Burnei portava nella sua corona due perle grandi quanto l'uova di oche.

Di qui pervennero all'isola Gilon, dove gli fu detto che si trovavan uomini con l'orecchie lunghe, e che in tal modo pendevano che toccavan loro le spalle. Del che maravigliandosi fortemente li nostri, intesero da quelli popoli che non molto discosto era un'altra isola, dove gli uomini sono non solo con gli orecchi pendenti, ma di tanta larghezza e grandezza che, quando fa di

bisogno, con una sola si cuoprono tutto quanto il capo. I nostri, che cercavano le spezierie e non simil favole da fanciulli, lasciate da parte queste cose da niente, se n'andarono per la piú dritta alla volta delle Molucche, le quali, otto mesi dopo che il lor capitano Magaglianes morí in Mathan, trovarono. Sono 5 per numero, chiamate Terenate, Mutir, Thidone, Mare, Macchian, e sono parte di qua e parte di là dalla linea dell'equinoziale, e alcune sono non molto lontane una dall'altra. In una nascono garofani, nell'altra noci moscate, nell'altra cannella, e sono picciole e molto strette. Li re delle dette pochi anni avanti cominciarono a creder l'anime esser immortali, non per altro argomento ammaestrati, se non che avevano visto un bellissimo uccelletto, che mai si fermava in terra, né sopra cosa alcuna che fusse di terra, ma qualunque volta l'avevano veduto venir dal cielo, era quando morto cadeva in terra. E li macomettani, i quali praticano in quell'isole per far mercanzie, gli affermarono che questo uccelletto era nato in paradiso, e il paradiso esser il luogo dove sono l'anime di quelli che sono morti: e per questa cagione questi signori si fecero della setta de' macomettani, perché ella promette molte cose maravigliose di questo luogo dell'anime. Questo uccelletto per nome chiamarono *manucodiata*, il qual costoro tengono in tanta venerazione che i loro re, andando a combattere, avendo questo si tengono sicuri e pensano non poter esser morti, ancor che, secondo l'usanza loro, siano posti i primi davanti a tutti gli altri al combattere. I plebei sono cafre, cioè gentili, e quasi di quelli medesimi costumi e di quelle medesime leggi che dicevamo esser quelli dell'isola di Burnei. Sono molto poveri e bisognosi d'ogni cosa, perché ne' loro paesi niente altro nasce se non spezierie, le quali cambiano con arsenico, argento vivo e solimato, e panni di lino, de' quali pur assai n'adoprono: ma quel che faccino over in che adoprono questi tali veleni, fino al presente non si sa. Vivono del pane chiamato *sagu*, e di pesci, e qualche volta mangian de' pappagalli. Abitano in case molto basse.

Che bisogna che io mi vada dilatando? Tutte le cose appresso costoro sono in poco prezzo, eccetto la pace, l'ozio e le spezierie, delle quai cose la pace è la piú bella, e quella che da ciascuno oltre a ogni altra si debbe desiderare. Pare che sia stata scacciata dalla smisurata malignità degli uomini, e relegata appresso di costoro, in cambio della quale, per l'avarizia e per l'insaziabile appetito della gola, andiamo cercando le spezierie negli altrui paesi e terre da noi non conosciute. E tanto può fra gli uomini il vizio, che noi lasciamo le cose alla salute nostra utili e necessarie, e cerchiamo quelle che si servono alla nostra lussuria e voragine.

Della umanità e prudenzia del re di Thidore, del suo grande accetto fatto a' Castigliani, e come si sottopose alla obbedienza dell'imperatore. Del garofano, cannella, noce moscata e sue descrizioni. Del gengevo. E come gli altri re delle Molucche spontaneamente si sottoposero all'imperatore.

Li nostri, avendo molto ben veduto e considerato il sito delle Molucche e quel che ciascuna isola produceva, e li costumi e il viver di quei signori, se n'andarono a Thidore, perché intesero che questa era abbondantissima sopra tutte l'altre di garofani, e che il re loro avanzava di prudenzia e di umanità tutti gli altri. Essendosi adunque tutti costoro messi in ordine con presenti, dismontorno di nave e andorno a salutare il re, e presentarono come se fussero stati mandati dall'imperatore. Avendo egli accettati li presenti benignamente, guardando in cielo disse: “Or fa due anni che io conobbi per il corso delle stelle che voi eri mandati da un gran re a cercar questi nostri paesi, per la qual cosa la venuta vostra mi è stata tanto piú cara e grata, quanto quella per li segni delle stelle piú lungo tempo m'è stata annunziata. E sapendo che non accade mai alcuna di queste cose che già per avanti non sia dalla volontà delli dii e delle stelle ordinata, io non sarò tale verso di voi che agli ordini de' cieli voglia contrastare, ma con buon animo e volentieri per il tempo a venire, deposto il nome regale, mi penserò essere come un governatore di questa isola per nome del vostro re. Per il che tirate le navi in porto, e comandate a tutti gli altri vostri compagni che sicuramente dismontino in terra, acciò che adesso, dopo sí lunga navigazione e perturbazion del mare e dopo tanti pericoli, sicuramente vi posiate e governiate, né vi pensate venire in altro luogo che in casa del vostro re”. Dette queste parole, deposta la corona di capo, gli abbracciò ad uno ad uno, e fece por loro inanzi di

quelle cose che si ritrovavano da mangiare. I nostri, per questa cosa rallegratisi, tornarono alli compagni e referirono tutto quello ch'era accaduto, alli quali poi che furono arrivati, fatta insieme allegrezza per la gentilezza e umanità di questo re, tutti dismontarono su l'isola. Dove essendo stati alquanti giorni, e un poco rifatti per la benignità del re, di li mandarono agli altri re ambasciatori, e a vedere quello che producevano l'isole e a farsi benivoli gli animi loro.

Terenate era loro vicina: questa è piccioletta isola, la quale appena volta sei miglia italiane; a questa è vicina Machian, ancora minore. Queste tre producono gran copia di garofani, ma ogni quattro anni più assai che li tre passati. Questi arbore nascono in alte ripe, e in tal modo spessi che fanno un bosco; questo arbore alle foglie, alla grossezza e altezza è simile allo alloro. Il garofano nasce della sommità di ciascun piccolo ramo, prima una boccia, della quale vien fuori il fiore, non altrimenti che quello della melarancia: la punta d'esso è appiccata alla cima del ramo, e così a poco a poco esce fuori, per fin che diventa appuntato; in prima apparisce rosso, dipoi, abbruciato dal sole, diventa nero. Hanno compartito le selve di questi alberi non altrimenti che noi le nostre vigne. Per conservar i garofani li mettono in fosse fatte sotto terra, fino a tanto che da' mercanti sian portati in altre bande.

La quarta isola, Mutir, non è maggior dell'altre. Questa produce il cinamomo over cannella, il quale arbore nasce in modo di bacchette lunghe, e non fa frutto alcuno; nasce in luoghi secchi, ed è simile all'arbore che fa le melagrane. La corteccia di questo per il gran calor del sole s'apre e si discosta dal legno, e un poco lasciato star al sole si leva: e questo è la cannella. A questa n'è vicina un'altra chiamata Bandan, più ampla e maggior dell'isole Molucche. In quella nasce la noce moscata, l'arbore della quale è alto, e spande li rami quasi simili alla noce; né questa noce altramente nasce che la nostra, coperta da due scorzi, e da principio è come un calice peloso, sotto questo è una buccia sottile, la quale a modo di rete abbraccia la noce: questo fior si chiama macis, ed è cosa molto nobile e preziosa; l'altro coprimento è di legno, a similitudine di quello della nocciuola, nella qual, come abbiamo detto, è essa noce moscata. Il gengevo nasce per tutto nell'isole di questo arcipelago, e parte si pianta, parte nasce da per sé, ma molto migliore è quello che si pianta. L'erba è simile a quella della canna, e quasi in quel medesimo modo nasce la radice e il gengevo.

I nostri furono ben visti da tutti questi signori, i quali spontaneamente si sottomisero all'ubidienza dell'imperatore, così come avea fatto il re di Thidore. Ma gli Spagnuoli, che non avevano altro che due navi, deliberarono di portar di ciascuna cosa di queste spezierie un poco, e de garofani assai, perché quell'anno ve n'era stata grande abbondanza, e le navi di questa sorte di spezierie potevan portar gran quantità.

Come i Castigliani, cargate le navi di spezierie, s'aviorono verso Spagna, ma, facendo acqua una delle due navi, furono costretti ritornar a Thidore, e vedendo quella non potersi acconciare, coll'altra se ne ritornò in Spagna. E quivi del Darien, del mar del Sur, dell'isola Spagnuola e di Cuba.

Avendo costoro empiuto le navi di garofani, e avendo avuto presenti da portar all'imperatore, si misero in viaggio: i presenti erano spade d'India e altre cose simili, ma il più bel dono di tutti era lo uccelletto manucodiata, il qual tenendo sopra di sé nel combattere, si pensano esser sicuri e vincitori. Di questi tali uccelletti ne furono mandati cinque, delli quali ne ebbi uno dal capitano delle navi con gran prieghi, e lo mando a Vostra Signoria reverendissima, non accioché quella pensi dall'insidie e nell'armi esser sicura, come essi dicono, ma a fin che ella si cavi piacere della bellezza e della rarità di quello. Mando ancora un poco di cannella e di noci moscate e di garofani, accioché quella conosca le nostre spezierie esser molto migliori e più fresche che quelle che ci portano i Veneziani e i Portoghesi.

Essendosi partiti li nostri da Thidore, la maggior delle due navi cominciò a far acqua, per modo che furono costretti di ritornare a Thidore. E veduto che non potevano acconciarla se non con grande spesa e lungo tempo, s'accordarono insieme che l'altra nave tornasse in Spagna per questa

via, cioè che passasse vicino al capo detto dagli antichi di Catigara, dipoi per alto mare navigasse più discosto che fusse possibile dai liti dell'Asia, acciòché dai Portoghesi non fusse veduta, fino a tanto ch'ella s'appresentasse al promontorio dell'Africa, il qual si distende di là dal tropico del Capricorno molti gradi, chiamato da' Portoghesi capo di Buona Speranza, perché voltando il detto capo non sarebbe la navigazione difficile a ritornarsene in Spagna. L'altra nave, subito ch'ella fusse racconcia, un'altra volta ritornasse per l'arcipelago sopradetto e per quel gran mare verso li liti di quella terra ferma della qual di sopra abbiamo fatto menzione, fin a tanto ch'ella giugnesse a quella regione di terra ferma delle Indie occidentali la qual è all'incontro del Darien, e dove il mar del Sur, over di mezzodí, con piccolo spazio di terra è separato dal mare occidentale, nel qual sono l'isola Spagnuola, Cuba e altre di Castigliani.

Partissi adunque questa nave dall'isola di Thidore. Navigando sempre di qua dall'equinoziale, non trovarono il promontorio di Cattigara, il qual è sopra l'Asia, che secondo Tolomeo si distende in mare molti gradi di là dall'equinoziale; ma, avendo navigato pur assai giorni per alto mare, pervennero al capo di Buona Speranza, che è sopra l'Africa, e dipoi all'isole delle Esperidi over di Capo Verde. E conciosiaché questa nave per il lungo viaggio fusse fracassata e facesse acqua assai, non potevano i marinari sempre star a seccar la sentina, e massime perché molti, e per la incommodità del vivere e del navigare, erano morti. Per la qual cosa dismontarono ad una di dette isole, nominata San Iacopo, per comperare schiavi che gli aiutassero. E secondo l'usanza de' marinari, li nostri, non avendo danari, offersero di dar tanti garofani: il che essendo pervenuto all'orecchie d'un Portoghese, che in quell'isola era capitano, fece metter tredici de' nostri in prigione. Gli altri, che erano diciotto, spaventati per questa cosa, senza riscuotere i compagni si partirono, navigando sempre dí e notte vicino alla costa di Africa. E finalmente pervennero in Spagna, dove giunsero sani e salvi a' sei di settembre 1522, al porto vicino a Siviglia, il sestodecimo mese dappoi che si partirono da Thidore. Marinari certamente più degni di esser celebrati con eterna memoria che non furono quelli che dagli antichi furon chiamati Argonauti, li quali navigarono con Iason fino al fiume Phasis nel mar Maggiore, ed essa nave molto più degna d'esser collocata fra le stelle che quella vecchia d'Argo, la quale, partendosi di Grecia, fece il viaggio suo fino nel mar Maggiore; ma la nostra, di fuori dello stretto di Gibilterra navigando per il mare Oceano verso mezzodí e polo antartico, e di lí poi voltandosi verso ponente, e tanto seguitando quello che, passando di sotto la circonferenza del mondo, se ne venne in levante, e di lí poi se ne ritornò in ponente a casa sua in Siviglia.

Viaggio atorno il mondo fatto e descritto per messer Antonio Pigafetta vicentino, cavalier di Rhodi, e da lui indirizzato al reverendissimo gran maestro di Rhodi messer Filippo di Villiers Lisleadam, tradotto di lingua francese nella italiana

Come si partí l'armata del porto di Siviglia. E come si raccoglie l'acqua in una dell'isole Canarie. De' pesci detti tiburoni.

Il primo capitolo contiene la epistola, e come cinque navi si partirono dal porto di Siviglia, e il principal capitano era Hernando Magaglianes, e delli segni che li marinari facevano la notte con fuochi a quelli davanti, e per li quali s'intendevano l'un con l'altro quel che avevano a fare, e degli ordini che avevano le navi, e delle vele le quali facevano in quelle.

Alli dieci di agosto 1519 questa armata di cinque navi, sopra le quali erano circa 237 uomini forniti di tutte le cose necessarie, si partí del porto di Siviglia, donde corre il fiume Guadalchibir, detto dagli antichi Betis, d'appresso un luogo nominato Giovan Dulfaraz, ove sono molti casali di Mori, e arrivarono ad un castello del duca di Medina Sidonia, ove è il porto dal quale si entra nel mar Oceano, e al capo di San Vincenzo, il qual è lontano dall'equinoziale gradi 37 e lontano dal detto porto leghe X, e di lí a Siviglia sono da dicessette in XX leghe. In questo stettono alcuni giorni, per fornir l'armata di alcune cose che gli mancavano, e ogni giorno udirono messa, e nel partir si confessarono tutti, né volsero che alcuna femina andasse con loro al detto viaggio.

Alli XX di settembre si partirono dal detto porto e dirizzarono il lor cammino verso gherbino, e alli XXVI del detto mese giunsero ad una dell'isole Canarie, detta Tenerife, la qual è XXV gradi sopra l'equinoziale, per pigliare acqua e legne. Tra queste isole Canarie ne è una dove non si trova acqua, se non che di continuo ad ora di mezzodí par che una nebbia venga dal cielo, la qual circonda un grandissimo arbore che è in quella, dalli rami e foglie del quale distilla gran copia d'acqua, la qual, messasi insieme alli piedi di quello, satisfà abundantemente a tutti gli abitanti in detta isola e a tutti gli animali.

Alli III di ottobre, ad ora di mezzanotte fecero vela drizzando il lor cammino verso ostro, e passarono fra il Capo Verde dell'Africa e delle isole che gli sono all'incontro, lontane dall'equinoziale gradi XIII e mezzo. E cosí navigarono molti giorni a vista della costa di Giunea dell'Etiopia, ove è la montagna detta Serra Liona, la qual è otto gradi sopra l'equinoziale, e non ebbero vento alcuno contrario, ma gran calma e bonaccia per giorni 70, che giunsero sotto la linea dell'equinoziale. Si vedevano approssimare alle bande delle navi certi pesci grandi chiamati *tiburoni*, i quali avevan denti molto terribili: questi mangiano gli uomini, se gli trovano in mare. Di questi tali ne furono presi alcuni con ami; li grandi non sono buoni da mangiare come li piccoli. In questo pareggio avendo avuto una gran fortuna, apparvero alcune fiamme ardentissime, che dicono esser santa Elena e san Nicolò, le quali parevan che fossero sopra l'arbore d'una delle navi, con tanta chiarezza che tolse la vista a ciascuno per un quarto d'ora; e tanto erano smarriti che dubitavano di morire, ma, fatto tranquillo il mare, ogniuno ritornò al suo esser di prima.

Di alcuni uccelli che non hanno luogo dove smaltiscano il cibo, e la femina manda fuor l'uova per la schiena; d'un uccello chiamato cacauccello. Della terra di Bressil. Del capo di Santo Agostino. Della terra del Verzino e sua grandezza, e de' costumi di quei popoli, e donde trassero l'origine.

Viddero molte sorti di uccelli, tra li quali n'erano alcuni che non hanno il luogo dove smaltiscono, e la femina, quando vuol far l'uova, gli manda fuori per la schiena, dove si generano; non hanno alcun piede, ma vivono sempre nell'acqua. Un'altra sorte vi è d'uccelli i quai vivono del fimo degli altri uccelli, e li chiamarono *cacauccello*, perciò che si vedeva spesso correr drieto agli altri per astringerli che smaltissero, e incontante prendeva il lor fimo e l'inghiottiva, lasciandogli andar via. Vedemmo ancora molti pesci che volavano, e di tante schiere insieme e in tanto numero che pareva che fusse un'isola.

Passata la linea dell'equinoziale si perdé la Tramontana, e navigammo per gherbin fino ad una terra che si chiama terra di Bressil, 22 gradi e mezzo verso il polo antartico, la qual terra è continuata col capo di S. Agostino, il qual è otto gradi lontano dall'equinoziale. In questa terra fummo rinfrescati con molti frutti, e tra gli altri *battates*, che nel mangiar s'assomigliano al sapor delle castagne: sono lunghi come navoni. N'avemmo ancora alcuni che chiaman *pines*, dolci, molto gentil frutti. Mangiammo della carne d'un animale detto *anta*, il qual è come una vacca. Trovammovi canne di zucchero e altre cose infinite, le quali si lasciano per brevità. Noi entrammo in questo porto il giorno di santa Lucia, dove il sol ci stava per zenit, cioè di sopra il capo, e avemmo maggior caldo in detto giorno che quando eravamo sotto la linea dell'equinoziale.

Questa terra del Verzino è grandissima, e maggiore di tutta la Spagna, Portogallo, Francia e Italia tutte insieme, ed è abbondantissima di ogni cosa. Le genti di questo paese non adorano alcuna cosa, ma vivono secondo l'uso di natura, e passano vivendo da 125 in 140 anni. Gli uomini e le donne vanno nudi, e abitano in alcune case fabricate lunghe, le qual chiamano *boi*. Il lor letto è una rete grandissima fatta di cotone, legata in mezzo la casa da un capo all'altro a grossi legni, la qual sta alta da terra, e alcune fiato per cagion di freddo fanno fuoco sotto detta rete sopra la terra. In ciascuno di questi tali letti soglion dormire circa dieci uomini con le lor donne e figliuoli, dove si sente che fanno grandissimo romore. Hanno le lor barche fatte di un sol legno, nominate *canoe*, cavate con alcune punte di pietre, le quali sono tanto dure che l'adoperano come facciamo noi il ferro, del qual essi mancano. Possono stare in una di dette barche da 30 in 40 uomini; li lor remi con li qual vogano sono simili ad una pala di forno. E sono le genti di questo paese alquanto nere, ma ben disposte e agili come noi. Hanno per costume di mangiar carne umana, e quella delli loro nimici, il qual costume dicono che cominciò per cagione d'una femina che aveva un sol figliuolo, la qual, essendole stato morto, e un giorno essendo stati presi alcuni di quelli che l'avevano ammazzato, e menati avanti la detta vecchia, quella come un cane arrabbiato li corse adosso e mangiogli una parte d'una spalla. Costui poi essendosi fuggito alli suoi, e mostratogli il segno della spalla, tutti cominciarono a mangiar le carni de' nimici, i quali non mangiano tutti in un instante, ma fattoli in pezzi li mettono al fumo, e un giorno ne mangiano un pezzo lesso e l'altro un arrosto, per memoria delli lor nimici. Si dipingono maravigliosamente il corpo, sí gli uomini come le donne, e similmente si levano col fuoco tutti li peli da dosso, di maniera che gli uomini non hanno barba, né le donne alcun pelo. Fanno le lor vesti di penne di pappagalli, con una gran coda nella parte di drieto, e in tal maniera che ci facevan ridere vedendole. Tutti gli uomini, donne e fanciulli hanno tre buchi nel labbro di sotto, dove portano alcune pietre tonde, lunghe un dito o più, che pendono in fuori. Naturalmente non sono né neri né bianchi, ma di colore di ulivo. Hanno sempre le parti vergognose discoperte, senza alcun pelo, sí gli uomini come le donne. Il lor signor chiaman *cacique*, il qual ha infiniti pappagalli, e ce ne dette da otto in dieci per cambio di uno specchio. Hanno ancora gatti maimoni piccoli, molto belli, i quali mangiano. Il lor pane è bianco, rotondo, fatto di una midolla d'un arbore, ma non è troppo buono. Trovansi appresso costoro alcuni uccelli, che hanno il becco grande come un cuchiaro, senza lingua. Per una mannaretta danno in cambio una o due delle lor figliuole per ischiave, ma per cosa alcuna non dariano la lor moglie, né quelle fariano vergogna a' lor mariti per prezzo alcuno, come da loro s'intese; né vogliono che mai gli uomini giaciano seco di giorno, ma la notte solamente. Queste li portano drieto il lor mangiare in alcuni cesti alle montagne e altri luoghi, perché non gli abbandonano mai. Portano similmente un arco di verzino, ovvero di legno di palma negro, con un fascio di frecce fatte di canne. Portano li figliuoli in una rete fatta di cotone appiccata al collo, e fanno questo per cagion che non siano gelosi.

Stettero in questo paese due mesi, nel qual tempo mai non piovvé. E andando fra terra tagliarono molti legni di verzino, con li quali fabricarono una casa, e nel ritorno loro al porto per avventura piovvé, e gli abitanti dicevano che li nostri erano venuti dal cielo, perché essi avevano menata la pioggia. Questi popoli sono molto docili, e facilmente si convertiriano alla fede cristiana.

Del capo detto di Santa Maria, dove si trovano pietre preziose. Di lupi marini e sua descrizione. Degli uomini di quel paese, i quali hanno statura di giganti, e con che arte il capitano ne prese duoi. Del medicarsi quando hanno mal di stomaco, e quando li duole la testa, e quando muoiono.

Nella prima costa di terra che arrivammo, ad alcune femine schiave, che avevamo levate nelle navi d'altri paesi ed erano gravide, vennero le doglie del parto, per il che elle sole uscirono di nave e smontarono in terra, e partorito che ebbero, con gli figliuoli in braccio se ne ritornarono subito in nave.

Dopo tredici giorni che fummo ritornati al porto, ci partimmo da questa terra, e navigammo sino a gradi trentaquattro e un terzo verso il polo antartico, dove trovammo un gran fiume d'acqua dolce, e certi uomini detti canibali, che mangian carne umana: e dalla nave ne vedemmo uno grande come un gigante, che avea una voce come di un toro, e si vedeva come gli abitatori fuggivano li lor beni fra terra per paura di quelli. Li nostri, vedendo questo, con un battello saltarono da dieci in terra per parlar con alcuni di loro, ovvero per prenderne per forza, ma li detti correvano e saltavano di sorte che li nostri mai non li potettero aggiugnere. In su la bocca di questo fiume sono sette isole, e nella maggiore si trovano pietre preziose, e chiamasi il capo di Santa Maria. Li nostri pensavan di poter passare nel mar del Sur, cioè di mezzodí, ma non vi è passaggio alcuno se non il fiume, il qual è 17 leghe largo nella bocca. Altre fiata li detti canibali mangiarono un capitano spagnuolo, detto Giovanni Solisio, con sessanta compagni, i quali andavano a discoprir la terra come noi.

Scorrendo dietro la costa della terra verso il polo antartico, arrivammo ove erano due isole piene di oche e lupi marini, i quali vivono in mare: ed erano in tanto numero che in una ora si saria potuto empire le cinque navi di oche, le quali son tutte nere e non volano. Vivon di pesce, e sono cosí grasse che ci fu di bisogno scorticarle, e non hanno penna alcuna, e hanno il becco come il corvo. Li lupi marini sono di diversi colori, e grandi come un vitello; la testa pareva indorata, le orecchie piccole, ritonde, denti grandi. Hanno solamente duoi piedi appiccati al corpo, che somigliano due mani con unghie piccole; sono feroci e vivono di pesci. Avemmo gran fortuna, ma subito che apparvero sopra le gabbie delle navi li tre fuochi, che si chiamano santa Elena, san Nicolò e santa Chiara, subito la furia del vento cessò.

Partiti di lí, arrivammo a 49 gradi e mezzo sotto l'antartico, che essendo la vernata, ci fu necessario dimorar in quel luogo duoi mesi, che mai non vedemmo persona, se non per avventura un giorno un uomo di statura di gigante venne al porto ballando e cantando, e poi pareva che si buttasse polvere sopra la testa. Il capitano mandò uno de' nostri con la barca sopra il lito, il qual facesse il simile in segno di pace. Il che veduto dal gigante si assicurò, e venne con l'uomo del capitano alla presenza di quello, sopra una piccola isola, e quando fu in sua presenza si maravigliò forte, e faceva segno con un dito alzato, volendo dir che li nostri venissero dal cielo. Costui era cosí grande che li nostri non gli arrivavano alla cintura, ed era molto ben disposto, e aveva il volto grande, dipinto all'intorno di color giallo, e similmente all'intorno degli occhi, e sopra le gote avea dipinti duoi cuori, li capelli tinti di bianco, ed era vestito di una pelle di animale cucita sottilmente insieme. Questo animale, per quel che vedemmo, ha la testa e le orecchie grandi come ha una mula, il collo e il corpo come ha un camello, e la coda di cavallo. Li piedi del gigante erano rivolti nella detta pelle a modo di scarpe. Aveva in mano un arco grosso e corto, la corda del qual era fatta di nervi del detto animale, e un fascio di frecce molto lunghe di canna, impennate come le nostre, e nella punta in cambio di ferro avevano una pietra aguzza, della sorte di quelle che fanno fuoco. Il capitano gli fece dar da bere e da mangiare e altre cose, e gli presentò uno specchio grande d'acciaio, nel quale subito che vidde la sua figura, fu grandemente spaventato e saltò indietro, e nel saltar gittò tre o quattro delli nostri per terra. Dapoi gli furon donati sonagli, uno specchio, un pettine e paternostri di vetro. Lo mandarono in terra insieme con quattro uomini delli nostri, tutti armati. Quando uno de' suoi compagni lo vidde venire insieme con li nostri, corse ove erano gli altri, i quali si spogliarono tutti nudi e, come arrivarono li nostri, cominciarono a ballare e cantare, levando un dito verso il cielo, e mostravangli polvere bianca d'una radice che mangiano, perciò che non hanno altra cosa. Li nostri fecero lor cenno che volesser venire alle navi, ed essi, prendendo

solamente li lor archi, e fatte montar le loro femmine sopra certi animali che son fatti come asini, le misero in disparte. Questi uomini non sono così grandi come quel primo, ma sono ben molto grossi: hanno la testa quasi mezzo braccio lunga, e sono tutti dipinti, e non vestiti come gli altri, eccetto che una pelle che portano davanti le parti vergognose. E menano seco come in un laccio quattro piccoli animali, e quando vogliono prender degli altri, gli legano a qualche spino over legno, e gli animali grandi vengono a giucar con li piccoli, ed essi, stando in disparte, con le lor frecce gli ammazzano. Menarono tre maschi e tre femmine di detti animali, per cagione di prenderne degli altri.

Dapoi fu veduto un altro gigante, maggiore e meglio disposto che gli altri, con uno arco e frecce in mano, il qual s'accostò alli nostri e, toccandosi la testa, si voltò e levò le mani al cielo; e li nostri fecero il simile. Il capitano gli mandò il battello, col quale il menarono in una piccola isola che è nel porto. Costui era molto trattabile e grazioso, saltava e ballava, e ballando si ficcava con li piedi nella terra un palmo. Stette lungo tempo con li nostri, i quali gli posero nome Giovanni, e pronunziava chiaramente Iesus, Pater noster, Ave Maria, Giovanni, come noi, ma con una voce molto grossa. Il capitano generale gli donò una camicia di tela e una di panno di bianchetta, una berretta, uno specchio, un pettine e altre cose, e lo rimandò alli suoi, il qual se n'andò molto allegro e contento. Il giorno dietro se ne venne al capitano e gli portò uno di questi grandi animali; dapoi non fu più veduto: si pensa che li suoi lo ammazzassero perché aveva conversato con li nostri.

Dopo 15 giorni vennero quattro di questi giganti senza alcuna arma, ma le aveano ascose fra alcune spine. Il capitano ne ritenne duoi, li quali erano i più giovani e meglio disposti, con inganno in questo modo, che, donandogli coltelli, forbici, specchi, sonagli e paternostri di cristallo, avendo loro le mani pieni di tal cose, il capitano fece portar duoi ferri di quelli che si mettono alli piedi, e fece metterli loro alli piedi, facendo cenno di volerglieli donare: e perciò che erano di ferro piacevano lor molto, e non sapevano come portarli, perciò che le mani e intorno erano impacciati delle cose che gli erano state donate. Gli altri duoi giganti volevano aiutarli a portare, ma il capitano non volse. E quando rinchiusero li ferri che traversano le gambe, cominciarono a dubitare, ma il capitano li assicurò, e perciò stettero fermi: e quando si viddero ingannati, gonfiarono come tori, e gridavano forte "Setebos", che gli aiutasse, e furono messi subito in due navi separati. Agli altri duoi non si potette mai legar le mani, ma con gran fatica un di loro fu posto in terra da nove uomini de' nostri. Al quale avendo legate le mani, subito costui se le dislegò e se ne fuggì, e così fecero gli altri che erano venuti in compagnia di questi tali; e li minori correvano più velocemente che non facevano li grandi, e nel fuggire tirarono tutte le lor frecce, e passarono la coscia ad un de' nostri, il qual morì. Non si poteron mai giugner con li schioppi né balestre, perché correano ora da una banda ora dall'altra. Queste genti sono molto gelose delle lor femmine. Li nostri, dopo il partir di questi tali, sepelirono quel ch'era stato morto da loro.

Queste genti, come si sentono mal nello stomaco, si mettono giù per la gola duoi palmi e più una freccia, e vomitano colera verde mescolata con sangue: e questo perché mangiano alcuni cardoni. Quando duol loro la testa, si fanno un taglio a traverso la fronte, e così ad un braccio over ad una gamba, e da tutte le parti del corpo si cavano assai sangue. Un giorno il gigante che avevamo preso, il qual era nella nave, diceva che 'l sangue che avea adosso non voleva star più in quel luogo, e per questo gli faceva venir male. Costoro hanno li capelli tagliati a modo di frati, ma un poco più lunghi, li quali ligano con una corda fatta di cotone, e nel nodo ficcano le loro frecce quando vanno alla caccia. Per cagione del freddo grande che fa alcune fiata in quelle parti, costumano di fasciarsi con alcuni legami, di modo che il membro genitale si nasconde tutto dentro al corpo. Quando alcun di costoro muore, dicono che gli appariscono dieci over dodici demonii che saltano e ballano attorno il corpo del morto, e par che siano dipinti tutto il corpo; e tra gli altri dicono vederne un maggiore degli altri, il qual fa gran festa e ride: e questo gran demonio chiamano Setebos, gli altri minori Chleule. Questo gigante che avevamo con noi preso in nave, ne dichiarava con cenni aver veduto li demonii, con duoi corni sopra il capo e li capelli lunghi fino alli piedi, e che buttavano fuoco per la gola, di dietro e davanti.

Il capitano generale chiamò questi popoli Patagoni. La maggior parte di costoro vestono della pelle dell'animal sopradetto, e non hanno casa ferma, ma fanno con le pelli dette a modo d'una

capanna, con la quale vanno ora in un luogo ora in un altro; e vivono di carne cruda, e di una radice dolce, la qual chiamano *capar*. Questo nostro gigante che avevamo mangiava al posto una corba di biscotto, e beveva mezzo secchio di acqua al tratto.

Come li capitani di quattro navi volsero ammazzar il capitano generale Hernando Magaglianes, e come furono castigati. Di una terra qual chiamarono la montagna di Cristo; di un capo detto delle Undicimila Vergini; del fiume delle Sardelle; del capo Desiderato; del stretto Patagonico. De' pesci colondrini, che volano.

Stemmo circa mesi cinque in questo porto di San Giuliano, e immediate che ci fummo entrati, li capitani dell'altre quattro navi, cioè Giovanni di Cartagenia, il tesoriere Luigi di Mendoza, Antonio Cocco e Gasparo Casado, volsero a tradimento ammazzar il capitano generale Hernando Magaglianes. Ma, discoperto il tradimento, il capitano fece squartare il tesoriere, e il simil fu fatto a Gasparo Casado; ma Giovanni di Cartagenia lo fecero smontar in terra, e insieme con un prete lo lasciarono in quella terra di Patagoni.

In questo porto si videro certe capre lunghe di corpo, nominate *missiliones*, e alcune ostriche piccole, non buone da mangiare. Videro anche quelli uccelli grandi detti struzzi, volpi e conigli minori che li nostri. Piantarono una gran croce di legno nella sommità di una montagna, in segno d'aver tolto il possesso di quella terra per il reame di Spagna, e chiamarono questo luogo la montagna di Cristo.

Partendo di lí, a 52 gradi manco un terzo verso il polo antartico trovarono un fiume di acqua dolce, nel quale quasi le navi si ebbero a perdere: ma Iddio per sua misericordia le aiutò. Stettero in questo porto quasi duoi mesi per fornirsi di acqua, legne e pesci, i quali trovarono molto grandi e lunghi un braccio, tutti coperti di scaglie, ed erano di ottimo sapore. E avanti che si partissero di qui, volse il capitano che tutti si confessassero e comunicassero come buoni cristiani.

Approssimandosi alli 52 gradi, che fu il giorno delle XI mila vergini, trovarono uno stretto di CX leghe di lunghezza, che fanno 330 miglia, e perciò che riputarono questo come ad un gran miracolo, chiamarono il capo delle Undicimila Vergini, largo in alcune parti piú e manco di mezza lega. Il quale stretto, circondato da montagne altissime cariche di nevi, scorre in un altro mar, che fu chiamato il mar Pacifico, ed è molto profondo in alcune parti, che è da XXV in trenta braccia. E non si saria mai trovato detto stretto, se non fusse stato il capitano generale Hernando Magaglianes, perché tutti li capitani delle altre navi erano di contraria opinione, e dicevan che questo stretto era chiuso intorno. Ma Hernando sapeva che vi era questo stretto molto occulto per il qual si poteva navigare, il che aveva veduto descritto sopra una carta nella tesoreria del re di Portogallo, la qual carta fu fatta per uno eccellente uomo detto Martin di Boemia: e così fu trovato con gran difficoltà.

Quando furono entrati in questo stretto, trovarono due bocche, una verso scirocco, l'altra verso garbin. Il capitano generale comandò che la nave detta *Santo Antonio* e quella della *Concezione* andassino a veder se la bocca verso scirocco avesse uscita alcuna nel mar Pacifico, ma quelli della nave di *Santo Antonio* non volsero aspettar quelli della *Concezione*, perciò che volevan ritornare in Spagna: e così fecero, perché la notte seguente presero un figliuolo del fratello del capitano generale, nominato Alvaro Meschita, e lo misero in ferri, con li quali lo menarono in Spagna. In questa nave era un delli giganti presi, il qual, come pervenne al caldo, subito morì. E così la notte detta nave di *Santo Antonio* se ne fuggì per via del detto stretto. Le altre, che erano andate a discoprir l'altra bocca verso garbino, navigando sempre per detto stretto arrivarono ad un fiume bellissimo, il qual nominarono delle Sardelle, perciòché ve ne trovarono dentro gran quantità, e tardarono circa quattro giorni aspettando le altre due navi; e in questo mezzo mandarono un battello molto ad ordine del tutto a discoprir il capo verso l'altro mare, il qual venne dopo alcuni giorni, e dissero come avevano veduto il capo dell'altro mare. Il che udito per il capitano generale, fu sí grande l'allegrezza che ebbe che le lagrime gli venivan dagli occhi, e gli parve di nominarlo capo Desiderato, avendone tanto tempo avuto grandissimo desiderio. E ritornarono adrieto a ricercar le altre navi, e non trovarono se

non quella della *Concezione*, e dimandarono ove era l'altra; fu risposto che non sapevan se ella fusse persa, perché mai non l'avevano veduta dappoi che entrarono nella bocca, e avendola cerca per tutto lo stretto non l'avevan mai potuta trovare. Per la qual cosa misero nella sommità di una picciola montagna una bandiera con lettere, a fin che venendo trovassero la lettera e conoscessero il viaggio che loro facevano, e il simil fecero in duoi altri luoghi. Fu posta ancora una croce in una picciola isola, dove appresso corre un bel fiume, il qual vien da una montagna altissima carica di neve, e scorre nel mar non molto lontan dal fiume detto delle Sardella; e trovandosi in detto stretto, che fu del mese di ottobre, la notte era se non di quattro ore.

Aveva in animo il capitano che non trovando passaggio per questo stretto all'altro mare, di andar tanto avanti sotto il polo antartico che fosse a gradi settantacinque, dove, essendo il tempo della sua state, le notte sarian chiarissime. Questo stretto chiamarono Patagonico, e navigando per quello ogni tre miglia trovavano un porto sicuro, e acqua eccellente da bere, legne e pesci, e l'erba detta *appio*, la qual si vedeva molto spessa e alta appresso le fontane. Si pensa che in tutto il mondo non sia il più bello stretto di questo. Fu veduta una piacevole caccia di pesci, delli quali ne eran tre sorti, lunghi un braccio, cioè orate, abacore e bonite, le quali seguitavano alcuni pesci che volavano, nominati *colondrini*, lunghi un palmo e più: e sono eccellenti a mangiare. E quando le tre predette sorti di pesci trovano alcun delli detti pesci volanti, subito quelli uscivan dell'acqua a volo, e andavan più d'un tratto di balestra senza toccar acqua; gli altri veramente gli seguitavano correndo sotto l'acqua dietro l'ombra di quelli, e non così tosto cadevan nell'acqua, che da quelli non fussero subitamente presi e mangiati.

L'altro gigante che tenevan preso nella nave, mostrandogli il pane, che fanno d'una radice, diceva che si chiamava *capar*, l'acqua *oli*, panno rosso *cherecai*, color rosso *cheiche*, color negro *aniel*, e diceva tutte le parole in gola; e quando queste parole furono scritte, insieme con molte altre, li nostri lo domandavano ed esso le intendeva e le portava. Una volta un fece una croce avanti di lui, e la baciò mostrandogliela; e costui subito cridò "Setebos", e li fece segno che se più facesse la croce, che Setebos gl'intraria nel corpo e lo faria crepare. Ma nel fin, quando s'ammalò, cominciò a dimandar la croce, e l'abbracciò e baciò molto, e si volse far cristiano avanti che morisse, e fu chiamato Paolo.

Del mar Pacifico; dell'isole Infortunate, del polo antartico e delle stelle che vi sono intorno, e come in quel luogo varia l'agucchia del bussolo; dell'isole dette Cipangu e Sumbdit; del capo detto dagli antichi Cattigara.

Sboccarono di questo stretto nel mar Pacifico alli 28 di novembre 1520, e navigarono tre mesi e venti giorni senza trovar mai terra, e mangiarono quanto biscotto avevano, e quando non ne ebber più mangiavano la polvere di quello, la qual era piena di vermini, che puzzava grandemente dell'orina di sorzi; bevvero l'acqua che era diventata gialla e guasta già molti giorni. Mangiarono appresso certe pelli con le quali erano ravvolte alcune corde grosse delle navi, e dette pelli erano durissime per cagion del sole, pioggia e venti, ma essi le mettevano in molle per quattro o cinque giorni nel mare, e poi le cocevano in una pignatta e mangiavanle. Ad alcuni crebbero le gengive tanto sopra li denti che, non potendo masticare, se ne morivan miserabilmente: e per tal cagione morirono dicennove uomini e il gigante, insieme con uno Indiano della terra del Bressil, e venticinque o trenta furono tanto ammalati che non si potevano aiutar delle mani né delle braccia; pochi però furono quelli che non avessero qualche malattia. E in questi tre mesi e venti giorni fecero quattromila leghe in un golfo per questo mar Pacifico, il qual ben si può chiamar Pacifico, perché in tutto questo tempo senza veder mai terra alcuna, non ebbero né fortuna di vento né di altra tempesta, e non iscopersero se non due piccole isole disabitate, ove non viddero altro che uccelli e arbori: e per questo le chiamarono isole Infortunate, le quali sono lontane l'una dall'altra circa ducento leghe, appresso li liti delle quali è grandissimo fondo di mare, e vi si veggono assai pesci tiburoni. La prima di dette isole è lontana dall'equinoziale verso il polo antartico gradi quindici,

l'altra nove. Il navigar nostro era che ogni giorno si faceva da cinquanta, sessanta in settanta leghe, e se Iddio per sua misericordia non ne avesse dato buon tempo, era necessario che in questo così gran mare tutti morissemo di fame, e puossi creder per certo che mai più simil viaggio sia per farsi.

Dopo lo stretto over capo delle Undecimila Vergini del mar Oceano, e l'opposito che è il capo Desiderato, andando verso l'altro mare, non si trova altro, e hanno questi duoi capi il polo antartico elevato circa cinquantadue gradi.

Il polo antartico non ha stella alcuna della sorte del polo artico, ma si veggono molte stelle congregate insieme, che sono come due nebulose, un poco separate l'una dall'altra, e un poco oscure nel mezzo. Tra queste ne sono due, non molto grandi né molto lucenti, che poco si muovono: e quelle due sono il polo antartico. L'agucchia del nostro bossolo, variandosi un poco, si voltava sempre verso il polo artico; nondimeno non ha tanta forza come quando ch'ella è in queste parti del polo artico, ed era necessario di aiutar la detta agucchia con la calamita, volendo navigar con quella, perciò ch'ella non si moveva così come fa quando ch'ella è in queste nostre parti. Quando furono al mezzo del golfo, videro una croce di cinque stelle chiarissime diritto per ponente, e sono egualmente lontane l'una dall'altra.

Questi giorni navigarono fra ponente tanto che si approssimarono alla linea dell'equinoziale, e per longitudine, dal luogo donde prima si eran partiti, cento e venti gradi. In questo cammino passarono appresso due isole molto alte, l'una delle quali è venti gradi lontana dal polo antartico, nominata Cipanghu, l'altra quindici, nominata Sumbdit. Passata la linea dell'equinoziale, navigarono tra ponente e maestro, alla quarta di ponente verso maestro, più di cento leghe, mutando le vele alla quarta verso garbin, sino a tredici gradi di sopra l'equinoziale verso il polo artico, con opinione di approssimarsi più che fusse possibile al capo detto dagli antichi di Cattigara. Il qual, come descrivono gli scrittori del mondo, non si truova, ma è verso tramontana più di dodici gradi, poco più o manco, come dapoi intesero.

Come scopersero tre isole, e della natura e costumi di quei popoli. Di una terra detta Zamal.

Fatte circa settanta leghe del detto viaggio, in dodici gradi sopra l'equinoziale e gradi 146 di longitudine, come è detto, alli sei di marzo scoprirono una isola piccola verso maestro, e due altre verso garbino: ma una era più alta e maggior dell'altre due, e il capitano generale volse surgere alla maggiore, per pigliar qualche riposo. Ma non poté farlo, perciocché le genti di queste isole, come videro le navi nostre, con lor battelli si approssimarono a quelle, ed entrando dentro rubavano ora una cosa ora un'altra, di modo che li nostri non si potevan guardare, e volevano che si calasser le vele per condur le navi a terra. Ma il capitano, adiratosi e smontato in terra con quaranta uomini armati, abbruciò da quaranta in cinquanta case con molti delli lor battelli, e ammazzò sette uomini, e recuperò una delle barche delle nostre navi che avevan rubata, e subito si partì seguendo il suo cammino.

Quando li nostri ferivano alcuno delli sopradetti con le frecce, che li passavano dall'una banda all'altra, si cavavano fuori le saette e con maraviglia le guardavano, e poco dipoi morivano: la qual cosa ancor che vedessero, non si sapevano partire, ma seguitando le nostre navi con più di cento di loro barchette, sempre accostandosi ad esse e mostrando certi pesci, fingendo di volerceli dare, gli ritiravano a loro e se ne fuggivano. Ma li nostri con le vele piene passavano per mezzo li loro battelli, nelli quali videro alcune femmine piangere e stracciarsi li capelli: pensiamo che facessero questo per la morte de' lor mariti.

Questi popoli vivono, sí come si poté intendere, secondo che la volontà li guida, non avendo alcuno superiore o principale che gli governi. Vanno nudi; alcuni di loro hanno barba, e li capelli neri lunghi, li quali legano alla cintura; portano alcuni cappelli fatti di palma, lunghi come son quelli di stradiotti. Sono di statura grandi come noi e ben disposti, di colore di ulivo, ancor che naschino bianchi; hanno li denti rossi e neri, il che reputano bella cosa. Le femmine vanno ancor loro nude, eccetto che portano davanti le parti vergognose una scorza che suol nascere dentro

dell'arbore della palma, ed è come una carta sottile; le quali femmine sono belle e delicate, e più bianche che non sono gli uomini, e hanno li capelli spessi e negrissimi, lunghi insino a terra. Non escono di casa ad alcun lavoro, ma dimorano quasi tutto il tempo in casa, tessendo stuore e reti, che fanno sottilmente di palma, e altre cose necessarie per la casa. Il lor vivere è di coche, che son frutti, come si dirà, e di batates, delle quali di sopra si è parlato. Oltra di questo hanno assai uccelli, fichi lunghi un palmo, canne di zucchero, pesci di quella sorte che abbiamo detto che volano, con molte altre cose. Ungonsi il corpo e li capelli con olio di coco. Le lor case sono fatte di legnami, coperte di tavole, insieme con foglie di fico poste di sopra, le quali sono lunghe un braccio. Dette case hanno la sala con le fenestre e camere, e li letti loro sono forniti di belle stuore di palma; il lor dormir è sopra foglie di palma, la qual è molto minuta e molle. Non hanno arme, se non come un fusto over baston lungo, il qual ha nel capo di sopra un osso per punta. Questi popoli sono molto poveri, ma ingegnosi, e son ladri, e però fu chiamata dalli nostri l'isola de' Ladri. Vanno con le lor femmine per mare, dove con ami fatti di osso prendono di detti pesci che volano. Le lor barche, alcune sono tutte nere, altre bianche e altre rosse. Hanno da una parte della lor vela un legno grosso appuntato nella sommità, insieme con un palo che attraversa, che sostiene l'acqua per andar più sicuramente a vela, la qual è fatta di foglie di palme cucite insieme. Per timone hanno una certa pala come da forno, con un legno nella sommità, e possono far quando vogliono della poppa prua e della prua poppa, e navigano tanto velocemente che paiono delfini che corrono sopra le onde.

Alli X di marzo 1521 smontarono nel far del giorno sopra una terra alta, lontan XXX leghe dall'isola detta di sopra de' Ladri, la qual si chiama Zamal. Il giorno seguente il capitano volse andar a smontar sopra un'altra isola, la qual è disabitata, per star più commodamente e anco far acqua, dove fece distender duoi padiglioni per mettervi gli ammalati, e fece amazzar un porco. E alli XVIII di marzo, dappoi che ebber desinato, videro venir verso di loro una barca dove erano nove uomini, per il che il capitano ordinò che alcuno non si movesse né parlasse senza sua licenza. Quando li detti furono giunti a terra, subito il principal di loro se ne venne verso il capitano generale, mostrandosi allegro per la sua venuta, e cinque di detti, che parevano li più onorevoli, restarono con loro, e gli altri andarono a chiamar altri uomini per pescare. E così vennero molti di loro a veder il capitano, il qual cognobbe che erano uomini molto umani e pieni di ragione, e fece dar loro da bere e da mangiare, donandogli berrette rosse, specchi, pettini, sonagli e altre cose simili; li quali, come videro la cortesia del capitano, gli appresentarono pesci grandi, e un vaso pien di vino di palma, e fichi più lunghi d'un palmo, e altri frutti minori ma saporiti, e duoi frutti di coche, che più allora non ne avevano, facendo segno con le mani che fra quattro giorni portariano risi, coche e molte altre cose.

Come facciano il vino delle palme, e della grande utilità delle coche, che sono frutti di detto arbore. Dell'isole Zuluam e Humunu, qual dipoi chiamarono arcipelago di San Lazzaro, e della conversazione di quelle genti.

Coche sono frutti di palme, e sí come noi abbiamo pane, vino, olio e aceto, così in questo paese cavano tutte queste cose di questo arbore. E fanno vino in questa maniera: tagliano un ramo grosso della palma, e appiccano a quello una canna grossa come una gamba, e in quella distilla del detto arbore un liquore dolce come mosto bianco, il quale è ancora un poco brusco; e mettono la canna la sera per la mattina, e la mattina per la sera. Questa palma fa un frutto che si chiama coco, il qual è grande come la testa d'uno uomo e più, e la prima scorza è verde e grossa più di due dita, tra la quale si trovano certi fili, delli quali ne fanno corde, e con esse legano le barche. Sotto di questa è una molto più grossa, la quale abbruciano, e ne fanno polvere che è buona per alcune lor medicine. Sotto di questa è come una midolla bianca spessa, grossa un dito, la qual mangiano fresca con la carne e pesce come facciamo noi il pane, e ha sapor di mandorla, e ancora la seccano e ne fanno pane. Nel mezzo di questa midolla è una acqua dolce, chiara e molto cordiale: questa acqua si congela e si fa come una balla, e la chiamano coco, e se ne vogliono far olio la lasciano putrefare

nell'acqua e la fanno bollire, e diventa olio simile al butiro. Quando voglion far aceto, lasciano putrefare l'acqua solamente, e poi la mettono al sole, e diventa aceto come di vin bianco. E quando mescolano la midolla con l'acqua che è in mezzo, e poi la colano con un panno, fatto latte come di capra. Queste palme sono simili a quelle che fanno i dattili, ma non sono così nodose. Con due di queste palme tutta una famiglia di dieci persone si può mantenere, usando otto giorni di una e otto giorni dell'altra per vino, perché facendo altrimenti elle si seccariano. Questi tali arbori sogliono durar cento anni.

Queste genti presero gran familiarità con li nostri, e dicevano come si chiamavano molte cose, e il nome di alcune isole le quali si vedevano da quel luogo. La loro isola si chiama Zuluana, la qual non è molto grande. Li nostri presero gran piacere della conversazione di questi tali popoli, perché son molto domestici, e per far maggior onor al nostro capitano, l'invitarono ad andar nelle lor barche, in alcune delle quali erano loro mercanzie, cioè garofani, cannelle, pepe, gengevo, noci moscate, macis, oro fatto in diverse cose, le quali conducono di qua e di là con le lor navi. Il nostro capitano gli fece venir similmente nelle nostre navi, dove, mostratogli ogni cosa, fece scaricar una bombarda, della qual ebbero tanta paura che volevano buttarsi fuori di nave. Ma li nostri li acquetarono facendo segno di volerli donar delle cose nostre, e così fecero, e poi quando volsero presero licenza graziosamente, dicendo che ritornariano come avevano loro promesso. Questa isola dove il capitano si trovava, come abbiamo detto di sopra, che è disabitata, si chiamava Humunu, la qual ha due fonti di acqua chiarissima, e oro, e all'incontro coralli bianchi in quantità, e molti arbori che avean certi frutti minori che mandorle: li nostri la chiamarono l'isola di Boni Segni; eranvi palme e altri arbori senza frutti. Intorno a questa si truovano molte isole, e per questa causa parve lor di chiamar questo luogo l'arcipelago di San Lazaro: ed è dieci gradi sopra l'equinoziale verso il nostro polo, e CLXI gradi lontani dal luogo donde partimmo.

Come nell'isole qui vicine dicono esser uomini ch'hanno l'orecchie sì grandi che con quelle si coprono le braccia. Dell'isole Cenalo, Huinangan, Hibusson e Abarien. Della umanità del re di quel paese. Dell'isole Buchuan e Calegan, ove nasce l'oro in gran quantità.

Alli XXII di marzo nel luogo sopradetto vennero due barche piene di queste genti, come avean promesso, con coche, naranci dolci, e con un vaso di vino di palma, e un gallo per mostrar che avevano galline: e li nostri presero in dono queste tali cose. Il lor signore era molto vecchio, e andava nudo, col corpo tutto dipinto, e aveva duoi anelli d'oro appiccati alle orecchie, e molte gioie ligate in oro alle braccia, e intorno alla testa aveva come un fazzoletto di lino. Stettero con li nostri da otto giorni insieme, con li quali il nostro capitano smontava spesso in terra, e visitava li nostri malati, che erano sotto li padiglioni, e ogni giorno faceva dar a ciascuno di loro dell'acqua delle coche, con quella midolla che par mandorle, la qual dava loro gran conforto. In queste isole vicine intesero dire che si trovavano uomini con le orecchie tanto grandi che si coprivano le braccia con quelle. Questi popoli sono cafri, cioè gentili; vanno nudi, eccetto che portano una tela sottile, che fanno della scorza d'un arbore, avanti le parti vergognose. Li principali hanno una tela di seta lavorata ad ago sopra la testa. Sono di color di ulivo, grassi molto, e si dipingono tutto il corpo, ungendoselo appresso con olio, per cagione del sole e del vento. Portano li capelli lunghi fino alla cintura. Hanno pugnali, coltelli e lancia con fornimenti d'oro; fanno ancor reti da pescare, e barche come sono le nostre.

Il capitano alli XXV di marzo si partì, e drizzò il suo cammino tra ponente e garbino, fra quattro isole nominate Cenalo, Huinangan, Hibusson e Abarien. Alli XXVIII di marzo videro un fuoco in una isola, e una barca piccola con otto uomini dentro, la qual si approssimò alla nave del capitano. E avendo il detto menato seco una schiava avuta nelli tempi passati dall'isola di Sumatra, la qual gli antichi chiamarono Taprobana, costei andò a parlar con gli uomini della detta barca, li quali subito la intesero e immediate s'accostarono alla nave, ma non vi volsero entrar dentro. Il capitano, vedendo che non si fidavan di lui, fece metter sopra un legno lungo una berretta rossa e

altre cose, e gliele mostrò, le quali costoro presono, e subito si partirono per andar a darne nuova al suo re. E di lí a due ore viddero venir due barche grandi piene d'uomini: il re era nella maggiore, sedendo sopra una sedia coperta d'una stuora. Quando vennero appresso la nave del capitano, la sopradetta schiava parlò e il re la intese (in questo paese è costume che li re sappiano assai linguaggi), il qual subito ordinò che alcuni de' suoi entrassero nella nave, ed esso restò nella barca, la qual fece scostar alquanto dalla nostra. A questi suoi, come vennero ove era il capitano, fu fatto grande onore, e furono presentati. Per la qual cosa il re volse donar al capitano un baston d'oro grosso e un vaso pieno di gengevo; il capitano non lo volse accettare, ma lo ringraziò grandemente. Fatta questa tal familiarità, le nostre navi si drizzarono verso dove era l'abitazion del re.

Il giorno seguente il capitan mandò in un battello la schiava, la qual era interprete, verso terra, a dire al re, se egli avea alcuna cosa da mangiare, che gli piacesse di mandarne alla nave, che saria del tutto integramente soddisfatto, perché come amici e non nimici erano venuti a questa isola. Il re medesimo, con otto uomini in sua compagnia, venne col detto battello alla nave, e abbracciò il capitan generale, e dettegli tre vasi grandi di porcellana, coperti di foglie di palme, pieni di risi crudi, e duoi pesci, cioè orate grandi, e altre cose. Il capitano a rincontro donò al re una vesta di panno rosso, una di giallo, fatte alla turchesca, e una berretta rossa, e alli suoi uomini alcuni coltelli e specchi; e dappoi fece portar una collazione, faccendogli dir per la schiava che voleva esser come suo fratello. Il qual gli rispose che il simil ancor egli desiderava. Dappoi il capitano gli fece mostrar panni di diversi colori, tele, coltelli e molte altre mercanzie, e tutta l'artiglieria, facendone scaricar alcuni pezzi, li quali gli spaventarono grandemente. Poi fece armar un uomo da capo a piedi, e fece che tre uomini con le spade nude lo ferisseno, e non gli faccendo alcun male, il re rimase stupefatto, e disse alla schiava che uno di questi uomini era potente contra cento delli suoi; la qual confermò che era il vero, e che in ciascuna nave ve ne erano ducento, che si potevano armar di quella sorte, faccendogli veder corazze, spade, targhe. E poi lo condusse sopra il castello della nave, dove gli fece portar la carta da navigare e il bussolo con la calamita, e il capitano gli disse, per via dell'interprete, come avevano trovato lo stretto per via di questa calamita, e quanti giorni erano stati senza veder terra: e il re se ne maravigliava fuor di misura. Poi, togliendo licenza il re, piacque al capitano di mandar duoi uomini con lui, l'un delli quali fu Antonio Pigafetta.

Quando furono giunti in terra, il re levò le mani verso il cielo e poi le voltò verso li duoi prefati, i quali fecero il simile, e il medesimo fecero tutti gli altri. Il re prese il prefato Antonio per la mano, e un suo uomo principale prese il suo compagno, e li condussero sotto un luogo coperto di paglia, ove era una barca tirata in terra, presa da alcuni suoi nimici, lunga ottanta palmi; e sedettero sopra la poppa di quella, parlando insieme per cenni. Tutti quelli del re stavano in piedi intorno a lui, con spade, pugnali, lance e targhe. Quivi fu portato un piatto pieno di carne di porco, e un gran vaso di vino, e ne bevevan ciascuna volta una tazza, e il restante del vino stava sempre coperto appresso del re, ancor che fosse in picciola quantità. Non ne beveva alcuno salvo che il re, e avanti che il detto prendesse la tazza per bere, levava le mani giunte verso il cielo, e le voltava poi verso questi duoi nostri quando voleva bere, e distendeva la man sinistra verso il detto Antonio, come se lo volesse battere, dappoi bevea; il detto Antonio faceva il simile, e tal segno fanno ciascun l'un verso l'altro, e con gran cerimonie e domestighezza mangiarono carne il venere santo.

Donarono molte cose che aveano portato da parte del capitano al re, e Antonio scriveva molte cose come loro le chiamano, e quando il re e li suoi il viddero scrivere, e che sapeva dappoi nominare le lor cose, se maravigliavano grandemente. E quando fu venuta l'ora di cena, furono portati alcuni piatti grandissimi di porcellana pieni di risi, e altri piatti di carne di porco con il suo brodo, e cenarono con li medesimi cenni e cerimonie. Poi si aviarono dove era il palazzo del re, il qual era fatto come è un tetto dove si tien il fieno, coperto di foglie di fico e di palme, ed era edificato sopra legni alti levati da terra, ove è necessario montar con scalini. Quivi lo fecero seder con le gambe incrociate, sí come sedeno li sartori, e di lí a mezza ora fu portato un pesce arrosto, e gengevo fresco colto allora, e del vino; e il figliuol maggior del re, il qual si chiama il principe, venne ove erano costoro, e il re gli disse che sedesse appresso di loro, e cosí fece. Furono dappoi portati duoi piatti, l'uno di pesce col brodo e l'altro di risi, accioché mangiassero col principe: dove

tanto fu mangiato e bevuto che erano imbrochiati. Costoro usano per far lume di notte una gomma d'un arbore, la qual gomma si chiama *anima*, ravolta in foglie di palma. Il re fece cenno che voleva andar a dormire, e lasciò con li nostri il principe, col qual dormirono sopra una stuora di canne, con alcuni cussini di foglie. Il principe subito fatto giorno si partí, ma, come furono levati li nostri, li venne a trovare un fratel del detto, e gli accompagnò fino ad una isola ove era il capitano, il quale lo ritenne a desinar seco, e a lui e a tutti li suoi fece assai presenti.

In quella isola ove il re venne a veder la nave delli nostri, si trovavano gran pezzi d'oro, come sariano noci over uova, crivellando la terra. Tutti li vasi del re sono d'oro, e tutta la sua casa è molto ordinata. Fra tutte queste genti non viddero il piú bell'uomo del re: ha li capelli lunghi fino sopra le spalle, molto neri, con un velo di seta sopra la testa; alle orecchie vi tiene appiccati duoi grandi anelli d'oro e grossi. Porta un panno di cotone lavorato di seta, il qual cuopre cominciando dalla cintura fino alle ginocchia; da un lato ha un pugnale col manico d'oro lungo, e il fodro è di legno lavorato. In ciascun dito ha tre come anelli d'oro; ungesi con olio di storace e benzuin, ed è di color olivastro, ma dipinto tutto il corpo. Queste isole si chiamano Buthuan e Caleghan. Quando questi duoi fratelli figliuoli del re, che ancor loro si fanno chiamar re, si vogliono veder insieme, vengono in questa isola in casa sua: il maggior si chiama raia Colambu, il secondo raia Siagu.

*Come li duoi re di quei paesi fratelli andarono col capitano ad udir messa, e nella sommità d'una montagna piantarono una croce. Dei porti Zeilon, Zubut e Caleghan.
Della qualità e vestir di quegli uomini. Del frutto detto areca; della foglia dell'arbore bettre.
Dell'isola detta Massana, e degli animali e frutti di quella.*

All'ultimo di marzo, appresso Pasqua, il capitano generale fece metter a ordine un prete per far dir messa, e per un suo certo interprete fece dir al re che egli non smontava già in terra per voler andare a desinar seco, ma solamente per voler far dir messa. La qual cosa come udí il re, subito gli mandò duoi porci morti. E quando fu l'ora del dir la messa, smontarono in terra circa cinquanta uomini senza arme, meglio vestiti che poterono, e gli altri erano armati; e avanti che li battelli giugnessero in terra, fecero scaricar sei colpi di bombarda in segno di pace, poi saltarono in terra. E questi duoi fratelli re abbracciarono il capitano generale, e andarono in ordinanza fino dove era preparato da dir la messa, non troppo lontano dalla riva, e avanti che si cominciasse a dir la messa, il capitano volse spruciar il corpo alli detti duoi re con acqua muschiata. Quando si fu a mezza messa, che si va ad offerir, li re volsero ancor loro andare a bacciar la croce come facevano li nostri, ma non offerirono cosa alcuna, e quando si cominciò a levar il corpo di Cristo, li prefati stettero in ginocchioni adorandolo con le mani giunte. Nel qual tempo, fatto segno per li nostri con un schioppo, fu scaricata l'artiglieria delle navi. Alcuni de' nostri si comunicarono.

Finita la messa, il capitano fece far combattere delli nostri armati con le spade nude, nel veder del quale li re ebbero grandissimo piacere. Dapoi il capitano fece portar una croce, con li chiodi e la corona di spine, e subito ordinò che tutti li facessero gran riverenza, facendo lor intender, per via dell'interprete, che questa bandiera gli era stata data dall'imperador suo signore, e per ciò ovunque andavano mettevano questo segnale. Il qual ancora volevano metter in quel luogo per sua utilità e profitto, acciò che se venisse alcuna nave de cristiani, vedendo questa croce sappino che li nostri son stati lí, e per questo si astenghino di far alcun dispiacere né a loro né alle robbe loro; e se fussero fatti prigionieri, come li fusse mostrata questa croce, subito li lasciariano andar liberamente; e che bisognava mettere questa croce nella sommità della piú alta montagna che vi fusse, acciò che la potessino veder ogni giorno e da ogni canto, e che l'adorassino, perciò che, facendo questo, né tuoni né fulgori né tempesta potria lor nocer in cosa alcuna. Udito questo parlar dalli re, ringraziarono grandemente il capitano, e dissero che eseguiriano molto volentieri tutte queste cose. Il capitano fece lor dimandar se erano mori o gentili, e in che credevano. Risposero che non adoravano altramente se non che, levando le mani giunte e la faccia verso il cielo, nominavano il lor Iddio Abba: della qual risposta il capitano ebbe gran piacere, il che veduto dal primo re, subito

quello levò le mani verso il cielo. Gli domandarono poi perché avevano così poco da mangiare; risposero che quivi non era la lor ferma abitazione, né vi veniva se non quando voleva vedersi con suo fratello, ma che la sua stanza era in un'altra isola, dove aveva tutta la sua famiglia. Gli disse appresso come aveva assai nimici, verso li quali, quando volessero, potriano ben andar con le navi per soggiogarli, il che faccendo gli restaria obligatissimo; e che detti suoi nimici erano in due isole, ma che allora non era tempo di dovervi andare. Il capitano li fece dire che se Iddio li facesse grazia di tornar un'altra volta in queste parti, che menaria seco tante genti che sottometteria tutti li suoi nimici; e che allora voleva andar a disnare, e che dappoi ritornaria a far metter la croce sopra la sommità della montagna. Risposero che erano contenti, per il che li nostri scaricarono tutti li loro schioppi, e il capitano, abbracciato che ebbe tutti duoi li re e altri principali, prese licenza.

Dopo che ebbe desinato, il capitano ritornò con li suoi, e insieme con li duoi re andarono nel mezzo della sommità della piú alta montagna che si trovasse nell'isola, e quivi misero la croce; e il capitano fece dir loro che al presente erano suoi cari amici, perché la croce era in quel luogo, e che per questo se ne potevan grandemente rallegrare. Dappoi gli dimandò che porto era in quelle bande, dove potessero trovar vettovaglie. Risposero che ve n'erano tre, cioè Zeilon, Zubut e Calaghan, ma che Zubut era migliore e dov'era miglior traffico, offerendosi di dargli piloti che gl'insegnariano la via. Il capitano gli ringraziò e deliberò d'andarvi, il che fu con gran disavventura. Posta la croce e ciascun ingenocchiatosi, e detto un Paternostro e Ave Maria, l'adorarono, e il simile fecero li re; dipoi discesero nella pianura, dove viddero assai campi lavorati, prendendo la via ov'era la sua barca. Li re fecero portare alcune coche per rinfrescarsi, e il capitano gli domandò piloti, perciò che si voleva partir la mattina seguente, e che per lor sicurtà lascieria uno de' nostri. Essi fecero risponder che a tutte l'ore ad ogni suo voler sariano preparati. Ma partiti di lí e andati ciascuno a dormire, il primo re si mutò d'oppenione, e la mattina, volendo partir il capitano, detto re gli mandò a dire che per amor suo volesse aspettare ancor duoi giorni, fino a tanto che avessero raccolto li risi e alcune altre picciole cose, e che lo pregava che gli mandasse qualcun de' suoi uomini per aiutarli, acciò che piú presto si potessero espedire, e che esso medesimo saria il pilota. Il capitano mandò alcuni uomini al re, ma giunti a quello si misero a mangiare e bere, tanto che dormirono tutto quel giorno, e dappoi essendo dimandati alcuni, si escusarono dicendo che erano ammalati, per il che nel detto giorno li nostri non fecero cosa alcuna, ma il giorno seguente si affaticarono molto nel coglier detti risi.

Uno di queste tali genti se ne venne alle navi, e portò una scodella piena di risi, con otto over dieci fichi legati insieme, per cambiar con un coltello, il qual non poteva valer tre denari. Il capitano, vedendo che costui non voleva altro che il coltello, lo fece venir a sé e gli fece mostrar alcune altre cose, invitandolo se voleva cambiare, e cavò della sua borsa un real, che è una moneta d'argento che val dodici soldi, i quali voleva dar per quelle sue robbe: ed esso non volse. Poi gli mostrò un ducato, e manco questo volse accettare, e all'ultimo gli mostrò un ducato doppione: costui non volse mai altra cosa che il coltello, il qual liberamente gli fece donare. Dipoi, uno de' nostri andando a prender acqua in terra, un di costoro gli volse donar una corona fatta a punte d'oro, massiccia come una collana, per sei filze di paternostri cristallini: ma il capitano non volse che si facessero piú simil baratti, affin che in questo principio pensassero che si faceva maggior istimazione delle nostre mercanzie che dell'oro di quelli.

Questi popoli sono molto agili e gagliardi; vanno nudi, si dipingono tutto il corpo, portano, come è detto, coperte le parti vergognose d'una tela, della quale disopra facemmo menzione. Le femmine sono vestite dalla cintura in giuso, e portano li capelli, li quali sono neri, lunghi fino in terra; hanno ancora le orecchie bucate, e postovi dentro oro fatto in diversi lavori. Queste genti masticano quasi sempre un frutto che chiamano *areca*, il qual è alla similitudine d'un pero, e lo tagliano in quattro pezzi, e poi ne involuppano ciascuna parte nella foglia d'un arbore che è chiamato *bettre*, le quali foglie sono simili a quelle del lauro, e messoselo in bocca, dipoi che hanno ben masticato lo buttano fuori, il qual gli lascia la bocca molto rossa. Tutte queste genti usano questo frutto per rinfrescarsi il cuore, e se si astenessero moririano. In questa isola chiamata Messana si trovano cani, gatti, porci, galline, capre, risi, gengevo, coche, fichi, naranci, miglio, panico, orzo,

cera e oro in quantità. È sopra l'equinoziale verso il nostro polo gradi 9 e duoi terzi, e 162 gradi dal luogo donde partimmo.

Di Zeilon, Bohol, Canghu, Barbai e Catighan isole. De' pipistrelli che sono in Catighan, grandi come aquile e buoni al gusto come galline. Di Polo, Ticobon e Pozon isole. Dell'ambasciata che 'l capitano mandò a fare al re di Zubut, e la risposta fattali per detto re.

In questa isola Messana dimorarono otto giorni, poi voltarono il viaggio verso il vento di maestro, e passarono fra cinque isole, cioè Zeilon, Bohol, Canghu, Barbai, Catighan. In questa isola di Catighan si trovano pipistrelli grandi come aquile, delli quali ne presero uno, e come intesero che eran buoni da mangiare lo mangiarono, ed era al gusto come una gallina. Trovanvisi ancora colombi, tortore, pappagalli, e certi uccelli grandi come galline, li quali hanno certi corni, e le uova loro sono grandi come quelle dell'oca; e detti uccelli le mettono un braccio sotto l'arena per farle nascere, e la terra per virtù del sole gli fa nascere, e come sono nate escono fuori dell'arena. Queste uova sono molto buone da mangiare.

Dall'isola sopradetta di Messana a Catighan sono 20 leghe, andando alla volta verso ponente. Il re di Messana non poté seguir le tre navi, però fu necessario di aspettarlo appresso tre isole, cioè Polo, Ticobon e Pozon; il qual, avendo veduto il presto navigare de' nostri, se ne maravigliò grandemente, e il capitano grande lo fece entrar nella nostra nave con alcuni de' suoi principali, della qual cosa ebbe gran piacere. E così andarono verso Zubut, che è lontan dall'isola di Cathigan circa cinquanta leghe.

Adì 7 d'aprile ad ora di mezzogiorno entrarono nel porto di Zubut e, passando appresso molte ville e abitazioni fatte sopra arbori, si approssimarono alla città, dove il capitano comandò che le navi se gli approssimassero, calando le vele e mettendosi ad ordine come se volessero combattere, facendo scaricare tutta l'artiglieria, della qual cosa tutto il popolo ebbe grandissima paura. Dipoi il capitano mandò un suo ambasciadore con l'interprete al re di Zubut. Quando giunsero alla città, trovarono insieme col re assai uomini, tutti spaventati dal rumore dell'artiglieria. L'interprete fece loro intendere ch'era così costume delli nostri, i quali, come entravano in simil luoghi, in segno d'amicizia e per onorare il re della città discaricavan le bombarde. Il re con tutti li suoi per queste parole si assicuraron; poi li nostri dissero come il lor signore era capitano delle navi del maggior re del mondo, e che andavano a scoprir l'isole Molucche, e avendo inteso dal re di Messana il buon nome e fama sua, gli era paruto di venirlo a visitare, e appresso per aver vettovaglie in cambio di sue mercanzie. Il re rispose che fussero i ben venuti, e che era in quel luogo un costume, che tutte le navi che entravano in quel porto pagavano tributo, e che non erano troppo giorni che una nave carica d'oro e di schiavi l'avea pagato: e in segno di questo gli fece venir avanti alcuni mercatanti, di quelli che erano restati lì a far loro faccende d'oro e di schiavi. Alle quali parole l'interprete disse come il suo signore, perciocché era capitano di sí gran re, non pagava tributo ad alcun signor del mondo, e che se voleva pace che l'averia, e se guerra averia guerra. Allora un di quelli mercatanti, il qual era moro, disse al re: “Catacaia chita”, cioè: “Guarda, signor, che questi sono quelli che hanno acquistato Calicut, Malacha e tutta l'India maggiore; chi fa lor bene ha bene, e chi mal male, e peggio ancora che non hanno fatto a Calicut e Malacha”. L'interprete, udite queste parole, disse che 'l re suo signore era piú potente di gente e di navi che il re di Portogallo, ed era re di Spagna e imperador di tutta la cristianità, e se non vorrà esser suo amico, che gli manderà un'altra volta tante genti contra che lo distruggerà. Il Moro raccontò tutte queste parole al re, il quale allora disse che si consigliava con li suoi, e il giorno seguente gli risponderia. Poi fece portar una collazione di molte vivande, tutte poste in vasi di porcellana, con molti vasi di vino; e fornita la collazione li nostri se ne ritornarono, e referirono il tutto al re di Messana, ch'era un delli primi appresso questo re, e signor di molte isole, il qual volse smontar in terra e, andato al re di Zubut, gli narrò la gran cortesia ch'era in questo capitano generale.

Come il capitano andò a trovare il re di Zubut, come contrassero amicizia insieme, e de' presenti si fecero l'un l'altro; e con quanta attenzione quelli che dipoi furono mandati dal re al capitano stavano ad udir parlar esso capitano delle cose della fede.

Un lunedì mattina il messo del capitano con l'interprete se n'andarono a Zubut a trovar il re, il qual viddero venir in piazza accompagnato da molti suoi principali: e veduti li nostri se gli fece seder appresso, e poi gli dimandò s'era più d'un capitano in questa compagnia, e se volevano che esso pagasse tributo all'imperadore. Li nostri referirono che non volevano altro, salvo che far mercanzia con essi, cioè barattar delle lor robbe con le loro, né altra cosa. A questo rispose il re ch'era contento, e che se 'l nostro capitano gli voleva esser amico, che gli manderia un poco di sangue del suo braccio dritto, e il simil faria ancor esso in segno d'amicizia: gli dissero che così faria. Dipoi il re disse che tutti li capitani che vengono in quel luogo si deono far presenti l'un con l'altro, e che il nostro capitano over esso doveva cominciare. Il nostro interprete gli rispose che dappoi che gli pareva voler conservar questa usanza, che esso dovesse cominciare: il qual così fece.

Il martedì seguente il re di Messana, col Moro detto di sopra, se ne venne alle navi e salutò il capitano da parte del re, dicendogli che 'l detto faceva metter insieme più vettovaglie che gli era possibile per fargli un presente; e dopo desinare mandò un suo nepote, con tre uomini de' principali, per far questa amicizia. Il capitano fece armar uno de' suoi con tutte l'armi, e gli fece dir che tutti quelli che combattevano erano di quella sorte: il Moro fu molto spaventato a veder questo. Il capitano gli fece dir che non si spaventasse, perché le nostre armi sono piacevoli verso gli amici e aspre contra gli nimici, e destruggono tutti gli adversarii e nimici della nostra fede: e questo fece acciò che 'l Moro, il qual mostrava esser più astuto degli altri, lo dicesse al re.

Dopo desinar il nepote del re, il qual è il principe, venne col re di Messana, il Moro e un loro proposto maggiore, con altri otto uomini principali, per far l'amicizia col capitano, e sedette in una sedia coperta di velluto rosso; gli altri principali sopra alcune altre sedie, e altri sopra alcune stuore. E il capitano gli fece dimandar s'era di loro costume di parlare in publico o in secreto, e se questo principe col re di Messana aveano autorità di far la pace e amicizia. Dipoi il capitano disse molte cose circa questa pace, e pregava Iddio che la confermasse in cielo; costoro dissero che mai più aveano udito simil parole, e che avean gran piacere in udirle. Il capitano, vedendo che volontieri l'ascoltavano, cominciò a dir loro molte cose pertinenti alla fede nostra; poi dimandò loro chi succedeva nella signoria dopo la morte del re. Risposero che 'l re non aveva figliuoli maschi, ma tutte femmine, e che questo suo nepote avea tolta per moglie la figliuola sua maggiore, e per questo si chiamava principe; e quando il padre e la madre sono vecchi non gli onorano più, ma li giovani sono quelli che comandano. Il capitano gli disse che Iddio avea fatto il cielo e la terra e il mare e qualunque altra cosa, e che avea comandato che si dovesse onorar il padre e la madre, e chi altramente facesse saria condannato al fuoco eterno. Gli disse poi come tutti noi eravamo discesi da Adam ed Eva, nostri primi parenti, e come l'anima nostra era immortale, e molte altre cose pertinenti alla fede. Le quali avendo li prefati udite con grandissima attenzione, furono molto allegri, e lo pregarono che dovesse lasciar duoi uomini, over almanco uno, il quale insegnasse la fede, e che gli fariano grandissimo onore. Rispose il capitano che per allora non poteva lasciar loro alcun uomo, ma che, se volevan farsi cristiani, un de' lor preti gli battezzaria, e che un'altra volta menariano preti e altri, che insegnariano loro la nostra fede. Dissero che prima volevano andar a parlar al re, e poi diventariano cristiani: ed era tanto il piacere che aveano, che se gli vedevan cader le lagrime dagli occhi. Il capitano gli ammoní che non si dovessero far cristiani per paura né per compiacergli, ma di loro propria volontà, e che non fusse fatto alcun dispiacere agli altri che volessero viver secondo la lor legge, ma che, se essi saranno cristiani, si sforzeranno di esser veduti migliori e più pieni di carità. Tutti allora ad una voce gridarono che non si facevano cristiani per paura alcuna né per compiacergli, ma per la loro propria volontà. Gli fu poi detto che, diventati che fussero cristiani, volea loro lasciare una delle nostre armadure, perché così gli era stato ordinato dall'imperadore, e che non potriano impacciarsi per l'avenire più con femmine che fussero de'

gentili, senza far grandissimo peccato; e oltra di questo gli assicurava che non gli appaririano più demonii, come facevano al presente. Risposero che piacevano tanto loro queste parole che udivano, che non sapevano che rispondergli, e per questo si rimettevano nelle sue mani, e che 'l capitano disponesse di loro come de suoi fratelli e servitori. Allora il capitano gli abbracciò, e presa una delle mani del principe e una del re di Messina, e messala in mezzo delle sue, disse loro che, per la fede che doveva a Dio e all'imperador suo signore, prometteva e dava loro la pace perpetua col detto suo signore re di Spagna. Gli risposero che ancor essi similmente gliela promettevano e davano. Fatta che fu detta pace, subito il capitano fece portar una bella collazione, e gli fece beber tutti.

Dopo il principe e il re di Messina presentarono al capitano, da parte del lor re, certe misure di risi, porci, capre, galline, e dissero che li perdonasse perché questi presenti erano piccoli a donar ad un tal uomo come esso era. Il capitano donò al principe un drappo bianco di tela sottilissima, una berretta rossa, e alcune filze di cristallini, e un vaso di vetro dorato: il vetro è in grandissima istimazione in questi luoghi. Al re di Messina non donò alcun presente, perché già per avanti gli avea dato una vesta, di quella sorte che si portano di Cambaia in Portogallo, con altre cose. A tutti gli altri donò a chi una cosa a chi un'altra, e poi mandò per Antonio Pigafetta e un altro suo a donar al re di Zubut una vesta di seta gialla e pavonazza fatta alla turchesca, una berretta rossa e alcune filze di cristallini: e posero tutte queste cose in un piatto d'argento, e appresso con le lor mani portarono ancora duoi vasi di vetro dorati. Quando furono giunti nella città, trovarono il re nel suo palazzo con molti uomini, il qual sedeva in terra sopra una stuora tessuta di palma molto sottilmente, e avea solamente un drappo di tela di cotone intorno le parti vergognose, e in capo un velo lavorato ad ago, una catena al collo di grandissimo prezzo, e duoi anelli d'oro alle orecchie con molte pietre preziose sopra. Detto re era di statura piccolo, ma forte grasso, e avea il resto del corpo dipinto in diverse maniere col fuoco. Mangiava allora in terra, come è detto, sopra una stuora di palma, e avanti gli erano posti in duoi vaselli di porcellana vuova cotte, e appresso avea quattro vasi di porcellana pieni di vino fatto di palme, i quali erano coperti con molte erbe odorifere, con quattro canne, cioè in ciascuno vaso una, con le quali il prefatto re bevea. Fattagli la riverenza debita, l'interprete gli disse ch'el suo signore il capitano lo ringraziava grandemente del suo presente, e che gli mandava questo non all'incontro del suo, ma per il grande amor che gli portava: e subito fattolo levar su, lo vestirono, misongli in capo la berretta, e baciato un de' detti vasi di vetro glielo presentarono; egli facendo il simile lo accettò, e così le altre cose. Poi il re volse che Antonio Pigafetta sedesse al dirimpetto, e mangiasse di detti vuovi e bevesse con le canne. Il principe e gli altri ch'erano stati a concluder la pace col capitano, esortarono il re a volersi far cristiano, il qual voleva tener li nostri a cena seco, ma essi gli dissero che non potevano, e presero licenzia: e il principe li menò a casa sua, dove avea quattro figliuole molto belle e bianche come sono le nostre, le quali fece che ballarono in presenza delli nostri, essendo tutte nude, e sonavano con certi cembali fatti di metallo; poi volse che li nostri, fatta collazione, ritornassero alle navi.

D'alcuni uccelli che sono inghiottiti vivi dalla balena, i quali le mangiano il cuor, onde ella ne muore, ed essi sono trovati vivi nel corpo della balena. Come il re di Zubut e li re di Messina e le regine furono batizzati con circa 800 anime, e dipoi tutta l'isola di Zubut.

Il mercoledì da mattina uno delli nostri in nave mancò di questa vita, e per questa cagione Antonio Pigafetta con l'interprete andarono a dimandare al re dove potessero sepelirlo. E trovato il re con molti de' suoi uomini, e dettagli la cagione, avendogli prima fatta riverenzia, il re gli rispose che essi e tutti li suoi erano vassalli del loro signore, quanto maggiormente debbe esser la terra. Poi gli fu detto da' nostri che per far questo volevan consecrar un luogo e mettervi una croce; dissero che erano molto contenti, e che appresso la volevano adorare come facevamo noi. Veduta questa loro prontezza, consecrarono un luogo appresso la lor piazza, dove posero la croce: e verso il tardi portarono il morto, dove lo sepelirono. Dapoi portarono in terra dalle navi molte cose per barattare, e misonle in una casa, la qual è fatta per questo effetto e affittasi per il re, e restarono in quella

quattro delli nostri per far questi baratti.

Queste genti vivono con giustizia, hanno pesi, misure, e amano sopra ogni altra cosa la pace e la quiete. Hanno bilancie di legno, che hanno un cordone nel mezzo col qual si tengono, e da una banda è il piombo, e sono assai simili alle nostre. Hanno appresso alcune misure grandi senza fondo, le quali mettono secondo che è quello che vogliono misurare. Le case loro sono di legno, e serrate di tavole e di canne, sopra grossi pali alzati da terra: sopra le quali volendo andare, è necessario di montar con alcuni scalini, dove si trovano camere come sono le nostre; di sotto le loro case tengono porci, capre e galline. Intesero li nostri da quelle genti che si truovano in questi paesi alcuni uccelli grandi e simili alle nostre cornacchie, molto belli a vederli. Questi tali uccelli vanno sopra l'acqua del mare, e dalle balene, le quali in quel luogo sono grandissime, aprendo la bocca sono inghiottiti vivi: i quali subito vanno alla volta del cuore della balena e lo rodono, e per questa cagione le balene muoiono, e dappoi buttate in terra dalle onde del mare, queste tal genti, aprendo le interiori, trovano questi uccelli vivi, che vivon del cuor di quelle. Questi tali uccelli hanno nel becco come sariano alcuni denti, e le penne sono alquanto lunghe, e la pelle della carne è nera, ma la carne è molto buona a mangiare: e chiamongli *laghan*.

Il venerdì li nostri monstrarono una camera piena di diverse mercanzie, delle quali restarono quelle genti molto maravigliate, e cominciarono a barattare: e per metalli, ferri e altre cose grosse queste genti davano alli nostri oro, e per cose minute davano risi, porci, capre e altre vettovaglie. Dettero dieci pesi d'oro per quattordici libbre di ferro: un peso val un ducato e mezzo. Il capitano ordinò che non si pigliasse troppo oro. E perché il re avea promesso di volersi far cristiano la domenica prossima, il capitano fece apparecchiare nella piazza come un tabernacolo, ornato di tapezzarie e di rami di palma, per voler in quello battezzarlo, e gli mandò a dire che non avesse paura se scaricassero l'artegliaria, perché quella era la nostra usanza di fare in una così gran festa.

La domenica da mattina, alli quattro di aprile, smontarono in terra cinquanta uomini, con li quali erano duoi tutti armati con la bandiera reale, e furono scaricate tutte le artiglierie, per il romor delle quali tutto il popolo fuggiva di qua e di là. Il capitano col re si abbracciarono insieme, al qual disse che la bandiera regal non si portava altramente che con li cinquanta uomini con li schioppi, e duoi armati d'arme bianche, e che così avea ordinato per il grande amor che gli portava. Dappoi ambidui se ne andarono con grande allegrezza ov'era preparato il tabernacolo, dove furono poste due sedie, una coperta di velluto rosso e l'altra di pavonazzo; gli altri principali sedettero sopra cussini, e il resto sopra stuore. Il capitano per via d'interprete disse al re che ringraziava Iddio che l'avea ispirato a farsi cristiano, e che per l'avenire egli era per vincer più facilmente li suoi inimici di quello che per il passato avea fatto. Il re gli rispose che molto volentieri si faceva cristiano, ancor che alcuni delli suoi uomini principali gli avessero fatto intender che non lo volevano obbedire, dicendo che erano ancor essi così buoni uomini come era egli. Per le quai parole subito il capitano fece convocar tutti li principali del re, e disse loro che se non obedissero al re come a suo vero re, che li faria morire e confiscaria tutti li lor beni: tutti risposero che obediriano. Poi, voltatosi il capitano verso il re, disse che, se ritornasse in Spagna, condurria seco un'altra volta tante genti e con tal potere che lo faria il maggior re di queste parti, perciò che egli era stato il primo a volersi far cristiano. Per le quai parole il re alzando le mani verso il cielo lo ringraziò, pregandolo che fosse contento che alcun de' nostri restasse in quel luogo, accioché egli insieme con gli altri fussero meglio instrutti nella fede cristiana. Il capitano gli disse che per contentarlo ne lasciarìa duoi, ma che voleva menar seco duoi figliuoli delli principali uomini, acciò che imparassero la lingua nostra: e quando ritornariano, saperian dir agli altri le cose di Spagna. E oltre di questo che, volendosi far cristiano, gli era necessario abbruciar tutti gl'idoli e in luogo di quelli mettervi la croce, e quella ogni giorno adorare con le mani giunte, e ogni mattina farsi il segno della croce in fronte, mostrando lor come dovean fare, e che di continuo, o almeno la mattina e la sera, era necessario che venissero ov'era la croce e inginocchiati l'adorassero. Il re con tutti li suoi risposero che fariano il tutto volentieri. Dappoi il capitano condusse il re sopra il tabernacolo, dove fu battezzato, e volse che fusse chiamato Carlo, come l'imperador suo signore; il principe Ferdinando, come il fratello di sua Maestà; il re di Messina Giovanni; il Moro Cristoforo. A tutti gli altri posero li lor nomi, e avanti

che fusse cominciata la messa, furono battezzati 500 uomini. Dapoi detta la messa, il capitano invitò il re a desinare seco con tutti li suoi principali, ma essi non volsero, ma gli accompagnarono fino alle navi, le quali scaricarono tutta l'artiglieria; e abbracciatisi insieme presero commiato.

Dopo desinare il prete e alcuni altri andarono in terra per battezzar la regina con quaranta sue donzelle, dalle quali fu condotta al tabernacolo, e le venne tanta contrizione nel cuore, che di allegrezza piangendo dimandava il battesimo: la qual fu nominata Giovanna, come ha nome la madre dell'imperadore; e sua figliuola, moglie del principe, Caterina; la regina di Messana Isabella; e l'altre ciascuna il suo nome: e battezzarono circa 800 anime, fra uomini e donne e fanciulli. La regina era molto giovane e bella, coperta d'un drappo bianco: avea la bocca rossa, con un cappello in testa, in cima del quale era una corona fatta come è quella del papa; il cappello e la corona erano di foglie di palma. Non va mai fuori in alcun luogo, se non ha in capo questa corona. La qual dimandò che li nostri le dessero una croce, la qual voleva metter nel luogo ov'erano li suoi idoli in memoria di Iesú Cristo, in nome del quale era stata battezzata, e avuta la croce si tornò a casa. Verso il tardi il re e la regina vennero verso la riva, e il capitano fece scaricar tutta l'artiglieria, e dapoi tirarono molti fuochi artificiatati con rocchette, della qual cosa ebber grandissimo piacere. E il detto re e il capitano si chiamarono insieme fratelli, il quale, avanti si facesse cristiano, avea nome raia Humabuon; e non passò otto giorni che tutta l'isola fu battezzata. E perché una certa villa di un'altra isola non volea obedire al re, li nostri l'andarono a bruciare, e misero una croce grande in detto luogo, perché queste genti erano gentili, cioè idolatre; ma se fussero stati mori, cioè macomettani, vi averian posto per segno una colonna di pietra, acciò che ella durasse piú lungamente, perché li Mori sono piú duri e difficili a convertirsi che non sono li gentili.

Con che pompa la regina n'andasse alla messa. Il capitano fa giurar il re e i principi della città e il fratello del re obbedienza all'imperatore. Il fratello del principe, essendo gravemente ammalato, doppo ricevuto il batesmo miracolosamente guarisce. Di Zubut, Zula, Cilapulapu e Bulaia isole.

Un giorno che 'l capitano smontò in terra ad udir messa, disse molte cose al re pertinenti alla fede nostra; e in tal giorno la regina venne ad udir la messa, accompagnata con una gran pompa. Andavano avanti a quella tre damigelle con tre uomini, con li loro cappelli in mano; poi veniva ella, vestita di nero e bianco, con un velo grande di seta profilato d'intorno d'oro in capo, che le copriva il cappello per fino alle spalle, e molte altre donne la seguitavano, le quali erano nude e discalze, eccetto che intorno al capo e alle parti vergognose portavano un velo sottile; li capelli erano sparsi. La regina, fatto che ebbe reverenzia all'altare, si mise a sedere sopra un cussino lavorato tutto di seta. Avanti che la messa si cominciasse, il capitano la volse bagnar con acqua muschiata, con molte altre delle sue damigelle, le quali ebber gran piacere dell'odor di quella. Poi detto capitano disse alla regina ch'ella dovesse portar reverenzia alla croce in luogo de' suoi idoli, perché quella era stata fatta per memoria della passion del nostro Signor Iesú Cristo, figliuol di Dio: la qual lo ringraziò molto, e disse che cosí faria.

Un giorno il capitano generale, avanti si dicesse la messa, fece venir il re e li principali della città, e il fratel del re padre del principe, e gli fece giurare obbedienza all'imperador suo signore. E quando l'ebbero giurata, il capitano ficcò la sua spada avanti l'altare, dicendo al re che, quando si fa un tal giuramento, si doverria piú presto morire che volerlo rompere. Dipoi il capitano donò al re una cathedra di velluto rosso, e gli dimostrò come sempre se la dovea far portar avanti quando andava in alcuno luogo, e che questo voleva che facesse per amor suo; il re rispose che cosí era per fare. Poi detto re donò al capitano generale duoi gioielli legati con oro per appiccarsi agli orecchi, e duoi per metter alle braccia, e duoi attorno le gambe: ed erano carichi di pietre preziose. Questi sono li piú belli ornamenti che sappino usar li re di questi paesi, li quali vanno sempre discalzi, con una tela che li cuopre dalla cintura fino alle ginocchia.

Alcuni giorni dopo il capitano domandò al re e agli altri perché non avevano abbruciati li lor idoli, come aveano promesso quando si fecero cristiani, e perché sacrificavano loro tante carni.

Risposero che non facevan questo perché volessero cosa alcuna per loro, ma per cagione d'un ammalato, accioché gl'idoli lo facessero diventar sano: il qual ammalato era già 4 giorni che avea perso la favella, ed era fratello del principe, uomo molto valente e intelligente quanto alcun altro che fosse nell'isola. Il capitano disse loro che abbruciassero detti idoli e credessero in Iesú Cristo, che, se questo ammalato si volesse battezzar, subito guariria: il che se non fusse vero, era contento che gli fusse tagliata la testa. Il re disse che cosí faria, perché veramente egli credeva in Iesú Cristo; e subito con la croce si misero a far una processione intorno la piazza meglio che seppero, e se ne vennero alla casa ov'era questo ammalato, il qual era disteso, né poteva parlare né muoversi, e lo battezzarono insieme con la moglie e dieci damigelle. Poi il capitano gli fece domandar come si sentiva; subito costui cominciò a parlare, e disse che per la grazia del nostro Signore Iddio si sentiva meglio: e questo è stato un miracolo manifesto nelli tempi nostri. Quando il capitano l'udí parlare, ringraziò molto Iddio, e allora gli fece portar da mangiare una vivanda fatta di mandorle, la qual era stata fatta per lui; poi gli mandò un materasso, un paio di lenzuoli, una coltra di panno giallo, un cussino, e ogni giorno, fin che si fece gagliardo, gli mandò della detta vivanda, acqua rosata, olio rosato e alcune confezioni fatte di zucchero. E non passò cinque giorni che cominciò a camminare, e subito in presenza del re e di tutto il popolo fece abbruciare uno idolo, il qual una femmina vecchia avea nascosto nella sua camera, e fece disfar molti altari che avea fatti alli detti idoli sopra la riva del mare, sopra li quali si mangiavan le carni consecrate, e disse che se Iddio gli desse lunga vita, che abbruceria quanti idoli potesse trovare, ancor che fussero nella casa del re. Questi idoli sono di legno voto, e non hanno la parte di dietro, ma solamente le braccia nude, e li piedi che si rivoltano in su con la gamba nuda, il viso grande, con quattro denti in bocca come sono quelli di un porco cignale, e sono tutti dipinti.

Questa isola è chiamata Zubut, nella qual sono molte ville, le quali danno vettovaglie al re per tributo; e appresso di quest'isola n'è un'altra detta Mathan: il porto e la città si chiamano similmente Mathan. Gli uomini principali di detta isola sono chiamati Zula e Cilapulapu; la villa che li nostri abbruciarono era in questa isola, chiamata Bulaia.

Il modo che hanno queste genti con molte cerimonie a benedir il porco, e della natura di essi popoli, e delle cerimonie che usano quando muore qualcuno.

Queste genti usano gran cerimonie quando voglion benedire il porco. Primamente suonano certi lor cembali grandi, dipoi portano tre gran piatti, in duoi delli quali sono certe vivande e torte fatte di risi e di mel cotto, e le involuppano in alcune foglie, e pesce arrostito; nell'altro è un panno di lino, di quella sorte che vengono di Cambaia, e due bende di palma: e il drappo di Cambaia si distende sopra la terra. Poi vengono due femine molto vecchie, e ciascuna ha una tromba di canna in mano, e poi che sono montate sopra il drappo, fanno riverenza al sole e si vestono del detto drappo, e una di queste vecchie si mette una benda al fronte con due corna, e tien l'altra benda in mano, e con quella ballando e sonando chiamano il sole; l'altra poi prende una di dette bende e comincia a danzare e sonare con la tromba, e saltando invoca il sole che voglia prender la benda da lei: e tutte due, sonando la tromba per lungo spazio, danzano e ballano intorno a un porco, il qual è in quel luogo legato. Quella che abbiamo detto che ha le corna parla sempre tacitamente al sole, e l'altra le risponde. Dipoi a quella che ha le corna è appresentata una tazza di vino, e ballando dice certe parole, e l'altra le risponde; e facendo sembianza quattro o cinque volte di voler bere, spandono il vino sopra il corpo del porco, poi immediate tornano a ballare. A questa che ha le corna è ancora appresentata una lancia, e quattro o cinque volte fa segno di volerla lanciare nel corpo del porco, ma subito ritorna a danzare, e poi immediate lo ferisce passandolo d'una parte all'altra; e poi che ha morto il porco, si mette una facella accesa in bocca e l'ammorza, la qual facella sta sempre accesa in tutte queste cerimonie. L'altra bagna il capo delle trombe nel sangue del porco, e con un dito insanguinato va in prima a segnar il fronte a suo marito, e poi agli altri: ma non vennero a segnar alcun de' nostri. Poi le dette due vecchie si spogliano, e vanno a mangiar le cose sopradette,

che sono state portate nelli piatti, e non invitano seco se non femmine, e pelano il porco col fuoco. E la carne del porco non si consacra se non per le vecchie, né mai la mangiariano se non fusse stato morto in questo modo.

Questi popoli vanno nudi, portano solamente un poco di tela sopra le parti vergognose. Grandi e piccoli hanno la pelle del membro bucata da una parte all'altra appresso il capo, e in quel buco hanno messo come un anelletto d'oro grosso come una penna d'oca. Prendono tante mogli quante vogliono, ma ne hanno sempre una principale. Se alcun delli nostri dismonta in terra, o di notte o di giorno, l'invitano a mangiare e a bere. Le lor vivande sono sempre quasi mezze cotte e molto salate, e bevono spesso con le cannelle delli vasi, e dura il suo mangiare cinque o sei ore.

Quando alcun uomo principale muore, usano di far questa cerimonia. Primamente tutte le donne principali della terra vanno alla casa del morto, il qual è posto in una cassa in mezzo di quella. Queste donne attaccano corde all'intorno, a modo che si fa attorno d'un letto over padiglione, sopra le quali appiccano molti rami d'arbori; nel mezzo di ciascun ramo è posto un drappo fatto di cotone, e torna fatto a guisa di padiglione. Sotto questo seggono le donne principali, tutte coperte di drappi bianchi fatti di cotone, e ciascuna ha una fanciulla che con un ventolo fatto di palma gli fa vento; l'altre seggono con molta tristizia intorno la camera. Poi ve n'è un'altra che a poco a poco va tagliando con un coltello li capelli del morto, e un'altra, la qual è la moglie principal del morto, giace sopra di lui, appressando la sua bocca a quella del morto, e similmente le mani con le mani e li piedi con li suoi piedi: e quando quella gli taglia li capelli, questa piagne, e quando ella cessa di tagliargli, questa canta. Intorno la camera sono molti vasi di porcellana con fuoco, e sopra quello metton mirra, storace e belzui, che fanno grandissimo odore in tutta la camera: e tengono il morto cinque o sei giorni in casa con questa cerimonia. Poi l'ungono di canfora, e lo serrano nella cassa con chiodi di legno, e pongono in un luogo coperto e serrato di legno.

Ogni fiata che muore alcun delli sopradetti e che fanno queste cerimonie, dissero alli nostri che alla mezzanotte suol venire un uccello molto grande e nero come un corvo, il qual si getta sopra la cassa ove giace il morto e comincia a gridare, e subito li cani urlano, e non cessa di far questo, cioè di gridare, e li cani di urlare, per quattro o cinque ore. Essendo stati dimandati la cagione di tal cosa, mai la seppeno dire.

Come li nostri combatterono con quelli dell'isola di Mathan, e furon superati, e morto il capitano Magaglianes.

Un venerdì, alli XXVI dí d'aprile, Zula, principal dell'isola di Mathan, mandò uno suo figliuolo a presentar due capre al capitano, e a fargli intendere che, per cagion dell'altro principal detto Cilapulapu, non poteva obedir al re di Spagna, e che la notte seguente li volesse mandare una barca piena delli nostri uomini, con l'aiuto delli quali combatteria con il detto. Il capitano generale deliberò d'andar lui in persona con tre barche, e il resto degli uomini lo pregarono che non vi volesse andar lui in persona, ma mandar l'aiuto dimandato: ma egli, come buon capitano, non volse abandonar li suoi compagni, e alla mezzanotte si partirono sessanta uomini armati con corazzine e celate in compagnia del re fatto cristiano, e principe, e molti altri delli suoi principali, da venti o trenta barche, e a tre ore avanti giorno arivarono a Mathan, ma non ismontarono. Il capitano non volse combattere allora, ma mandò il Moro a parlare a quello Cilapulapu, e dirgli che, volendo obbedir al re di Spagna e riconoscere il re cristiano per suo signore e dargli tributo, esso gli saria amico; se veramente non volesse farlo, che l'aspettasse, che gli saria ben di bisogno aver le lancie lunghe. Costui gli rispose che esso non avea lancie, se non alcune canne abbruciate e legni acuti abbruciatu, ma che non venissero a quell'ora ad assaltargli, ma aspettassero che 'l giorno si facesse chiaro, perché potria mettere insieme maggior numero delli suoi: e questo diceva con fizione, accioché li nostri a punto andassero ad assaltarli in quell'ora, perché egli avea fatto far molte fosse profonde nella sua casa, e venendo li nostri con la oscurità della notte, sariano caduti in quelle. Li nostri volsero aspettar il giorno, il qual fatto chiaro, subito saltarono in acqua infino alla coscia più

di quarantanove, e così andarono per acqua per duoi tratti di balestra avanti che potessero dismontar sull'asciutto, perché le barche non poterono arrivare più avanti, per molte pietre ch'erano sotto l'acqua. Gli altri restarono per guardia delle barche.

Quando arrivarono in terra, queste genti avean fatto tre squadroni di più di mille e cinquanta uomini per uno, i quali subito che intesero che li nostri venivano, due di queste squadre si misero una da una banda e l'altra dall'altra delli nostri, e la terza venne per fronte. Il nostro capitano, vedendo questo, partì li suoi in due parti, e in questo modo cominciarono a combattere. Li schioppetieri e balestrieri tirarono per spazio quasi di mezza ora molto da lontano in vano, perché non passavan se non le loro targhe e scudi fatti di legno, attaccati alle braccia. Il capitano gridava che non tirassero più, ma costoro non volsero cessar di tirare. E in questo mezzo gl'inimici fra loro con voce orrende facevan grandissimo rumore, dicendo che se tenessero forti, e quando videro che li nostri aveano scaricati li schioppi, tanto più forte gridavano, e non stavan fermi, ma saltavan di qua e di là, coperti con le loro targhe. E tirorno verso li nostri tante frecce e lancie di canne e legni acuti abbruciati, pietre e terra secca verso il capitano, che appena si poteva difendere e guardarsi da loro: e per questa causa, volendo spaventarli maggiormente, mandò alcuni delli nostri a metter fuoco nelle lor case. Le quali come videro abbruciare, tanto più s'incrudelirono, e subito ammazzarono duoi delli nostri, e da vinti in trenta fecero saltare nel fuoco, e vennero con tanta furia e con tanto impeto e numero di genti adosso alli nostri, che li fecero voltare: e in questa zuffa fu passata la gamba destra al capitano generale con una saetta venenata, per la qual cosa lui comandò che li nostri si ritirassero pianamente, e gl'inimici li seguitavano. Restarono col capitano da sei in otto delli nostri, della qual cosa accortisi gl'inimici, vedendolo quasi abbandonato, non facevan altro che tirargli alle gambe, le quali gli vedevano esser disarmate: e gli furon tirate tante lanciate, dardi e pietre, che non poteva resistere e l'artiglieria che era nelle barche non poteva aiutar li nostri, perché era troppo lontana. Finalmente li nostri vennero fino alla riva, sempre ritirandosi e combattendo, e poi entrarono nell'acqua fino alle ginocchia; e gli inimici, sempre seguitandoli, ripigliavano le lancie de' nostri e le tornavano a lanciare di nuovo. Poi si voltarono tutti verso dove era il capitano, al qual due volte per forza di lanciate batterono di testa la celata: ma lui, come valente cavalier, si restringeva sempre co' suoi che gli erano restati in compagnia. E sopra di questo combatterono più d'un'ora, che mai per vergogna si volse ritirare; ma alla fine un Indiano gli tirò d'una lancia di canna nel volto, la qual lo passò da un canto all'altro, che lo fece cader morto. La qual cosa veduta per li suoi, meglio che poterono se n'andarono alla volta dove erano le barche, ma sempre seguitati dagl'inimici, che non facevano altro che tirar dardi e lancie, di sorte che ammazzarono un Indiano ch'era lor guida, e ne feriron molti. Il re cristiano stette sempre fermo e non si mosse mai, perché il capitano generale, avanti che smontasse in terra, gli commise che non si partisse mai dalla barca, ma che stesse a vedere come li nostri combatteriano. Il qual, come intese che il capitano generale era stato morto, lo cominciò a piangere molto duramente, perché lo amava forte; e il simil fecero tutti li nostri, perché certamente costui era così eccellente e valoroso capitano come alcun altro che si sia trovato alla sua età. Furono morti da sette in otto de' nostri e molti feriti, e tre Indiani fatti cristiani, venendo in aiuto de' nostri, furono morti d'artiglieria che tirava dalle barche. Delli nimici ne morirono quindici, e infiniti feriti.

Dopo desinare il re cristiano, con consentimento de' nostri, mandò a dimandar a quelli di Mathan se volevano vendere il corpo del capitano insieme con gli altri morti, che li saria donato quanto volessero. Risposero di no, perché non sapevano ricchezza alcuna, che si potesse trovar al mondo, per la qual loro li restituissero, e che li volevano tener per lor memoria, e di tutti quelli che verranno dopo loro.

Come Enrico, schiavo del capitano Magaglianes, ordina col re di Zubut un tradimento, per il qual furono ammazzati a tavola 24 uomini dell'armata: per il che le navi di subito si partirono, lasciato adrieto Giovan Serrano, governator dell'armata. Degli animali e frutti di detta isola.

Così tosto come si seppe la morte del capitano, li quattro de' nostri che erano nella città del re cristiano per far baratti delle mercanzie, come abbiamo detto di sopra, fecero portar tutte le lor robbe alle navi, dove congregati li nostri, di commun consenso furono eletti duo governatori, cioè Odoardo Barbosa portoghese, parente del capitan generale, e Giovan Serrano. L'interprete nostro, detto Enrico, era stato un poco ferito, e per questo non smontava così ordinatamente in terra per far le cose necessarie come era solito. Per la qual cosa Odoardo Barbosa lo fece chiamare e gli disse che, ancor che 'l capitano suo padron fosse morto, per questo egli, che era schiavo, non era restato libero, ma che, come fosse arrivato in Spagna, lo voleva consegnar per schiavo a donna Beatrice, moglie del capitan generale; e con parole aspre lo minacciò che, se non andava in terra, lo faria frustare. Questo schiavo si levò del letto, e mostrò di non far conto delle parole detteli dal detto Odoardo, e se ne andò in terra; e trovatosi secretamente col re di Zubut cristiano, gli disse che gli Spagnuoli si volevano partire fra pochi giorni da quel luogo, e che se voleva far secondo che esso lo consigliaria, che guadagnaria le navi con tutta la mercanzia che era in quelle: e così ordinarono un tradimento.

Il primo giorno di maggio, il re cristiano mandò a dir alli governatori che li gioielli che egli avea promesso di mandare all'imperadore erano in ordine, e che gli pregava volessero venir quella mattina a desinar seco. La qual cosa udita dalli governatori, non pensando ad altro, vi andarono insieme con XXIII uomini e con uno astrologo nominato Martin di Siviglia. Antonio Pigafetta non vi poté andare, perché aveva la fronte enfiata per una botta ricevuta d'una freccia venenata. Giovan Carnai con un proposto, come furono smontati in terra, volsero ritornar in nave, perché viddero il prete che andava insieme con quell'Indiano che guarì per miracolo, il qual era molto sospeso, e dubitarono di qualche cosa. Ed ecco, stando in questo sospetto, subito udirono grandissimi gridi e pianti, per il che levarono le ancore, e cominciarono a scaricar le artiglierie con gran furia verso la casa dove sentivano detti gridi, e si allontanarono da terra. Dapoi viddero venire Giovan Serrano in camicia ferito, il qual gridava verso li nostri che non dovessero tirar più, perché lo ammazzariano. Li nostri gli dimandarono se tutti erano stati morti con l'interprete; costui rispose che erano stati morti, ma che all'interprete non avevano fatto male alcuno, e cominciò a pregarli che lo volessino riscattare con alcuna mercanzia. Ma Giovan Carnai, il qual era suo compare, insieme con gli altri non volsero restar per questo suo patron, ma subito levarono via li battelli; e Giovan Serrano piangendo e lamentandosi diceva che, subito che li nostri averanno fatto vela, gl'Indiani lo ammazzariano, che pregava Iddio che, nel giorno del giudizio, domandasse l'anima sua a Giovan Carnai suo compare: ma queste parole non valsero, perché immediate fecero vela, e non si è mai saputo novella se sia vivo o morto.

In questa isola di Zubut si trovano cani, gatti, sorzi, miglio, panico, orzo, gengevo, fichi, naranzi, limoni, canne dolci di zucchero, ages, mele, coche, carni di diversi animali, vino che si fa di palma, e oro. Ed è una grande isola con un buon porto, il quale ha due entrate, una verso greco levante, l'altra verso ponente garbin; ed è lontana dall'equinoziale verso il nostro polo dieci gradi e undici minuti, e di lunghezza donde partimmo circa gradi 164. E alcuni giorni avanti che 'l capitano fusse morto, si ebbe nuova dov'erano le isole Molucche. Queste genti suonano la viola con corde di rame.

Di alcune isole, cioè Bohol, Paviloghon, Chippit e Lozon; e del re e regina, popoli, animali e frutti di Chippit. Il modo di cocer i risi.

Lontano da questa isola di Zubut, al capo di un'altra isola nominata Bohol, in mezzo di questo arcipelago, li nostri, fatto consiglio insieme, vedendosi esser rimasti molto pochi, abbruciarono la nave detta *Concezione*, e degli armeggi di quella fornirono l'altre due navi; e poi si misero a navigar verso garbino, e nell'ora del mezzodí costeggiarono un'isola detta Paviloghon, nella qual viddero uomini neri come sono li Saracini. Dapoi arrivarono ad un'altra isola grande, dove smontati, e andati a trovare il re, il quale, per mostrar di voler pace con li nostri, si trasse

sangue dalla man sinistra, e con quello si bagnò il corpo, il volto e la cima della lingua, il che è segno appresso costoro di grande amicizia: il simil atto fecero li nostri.

Poi Antonio Pigafetta solo se n'andò col re per veder l'isola in alcune lor barche, e come entrarono in un fiume, molti pescatori presentarono al re assai pesci, il qual, levatosi d'intorno un drappo, con gli altri suoi principali cantando cominciarono a vogare, e passavan davanti molte abitazioni ch'erano sopra la riva del fiume. E alle due ore di notte arrivarono alla casa sua, la qual è lontana dalla bocca del fiume circa due leghe, e quando furono per entrar in casa, gli vennero all'incontro molte torcie, fatte di canne e di palme, le quali stettero accese fin a l'ora del cenare. Ma avanti il re, con duoi de' suoi principali e due sue femmine molto belle, bevettero un gran vaso il qual era pieno di vino di palma, senza mangiare alcuna cosa; e volendo che Antonio Pigafetta facesse il simile, lui si escusò dicendo aver cenato, e non volse bere se non una volta, nella qual fece tutte quelle cerimonie che avea imparato dal re di Messana. Dapoi venuta la cena, furono portati assai vasi di porcellana pieni di risi e pesci, e cenando mai costoro bevettero vino, ma con una scodella di porcellana bevevan brodo di pesce molto salato, e il riso mangiavano in luogo di pane. Il modo come lo cossero è questo: hanno una gran padella fatta di terra, nella qual mettono una foglia grande che copre tutto il fondo, e poi mettono dentro l'acqua col riso, e lo lasciano tanto bollire che diventa duro come pane; poi lo cavano fuori e ne fanno alcuni pezzi, e questo è il modo come tutti questi popoli cuocono il riso. Dopo cena il re fece portar una stuora fatta di canne, e un'altra di palme, e un cussin fatto di foglie, accioché Antonio Pigafetta dormisse sopra di quelli, e il re e le due sue femmine andarono a dormir in un altro luogo separato.

Fatto giorno, fin che preparavano il desinare, Antonio Pigafetta dette una volta per l'isola, dove in molte case vidde assai cose fatte d'oro, ma poche vettovaglie. Poi desinarono, e mangiarono solamente risi e pesce. Il qual desinare finito, Antonio disse al re con cenni che vederia volentieri la regina, il qual rispose ch'era contento. E così andarono insieme alla sommità d'un'alta montagna, ov'era la stanza della regina, nell'entrar della quale Antonio le fece riverenzia; ed ella fece il simile verso di lui, e lo fece sedere appresso di sé, la quale lavorava una stuora di palma sottilissimamente, sopra la qual dormono. All'intorno della casa erano poste sopra scanzie molti vasi di porcellana e quattro cimbali di metallo, un grande e gli altri piccoli, con li quali suonano. Vide ancora molte schiave, uomini e femmine che la servivano. Stato un pezzo, prese commiato e se ne ritornò alla casa del re, dove subito gli fu portata una collazione di canne dolci di zucchero. Quello ch'è in maggior abbondanza in quell'isola, per quanto poté intendere, è l'oro, del quale il re con cenni mostrava ad Antonio Pigafetta che ve n'era gran quantità in alcune valli: ma non avendo ferro per cavarlo, quello restava sotto la terra. Questa parte dell'isola è una cosa medesima con Buthuan, Calaghan, ed è posta sopra Bohol, e confina con Messana.

Come venne l'ora di mezzodí, Antonio volse ritornar alla nave, per il che montarono in barca, venendo a seconda del fiume, vestito di verdissime ripe, e viddero alla man dritta sopra una mota tre uomini appiccati ad un arbore. Antonio domandò al re chi erano, il qual gli rispose che erano malfattori e ladri. Tutti questi popoli vanno nudi, come abbiamo detto degli altri, e questo re si chiama raia Calavar. Il porto è molto buono. Qui si trovan risi, gengevo, porci, capre, galline e altre cose. È di sopra dell'equinoziale verso il nostro polo gradi otto, e di lunghezza dal nostro partire è 170 gradi, ed è lontano da Zubut circa 50 leghe, e si chiama Chippit. Due giornate di là verso maestro si truova un'isola grande detta Lozon.

Dell'isole Caghaian e Pulaoan, e de' costumi de' suo popoli. Dell'isola detta Burnei, e d'un presente fatto per quel re.

Partendosi di lí, e drizzandosi fra ponente e garbin, è un'isola non molto grande e quasi inabitata. Le genti di quest'isola sono mori, e sono stati banditi da un'isola detta Burnei. Vanno nudi come gli altri; hanno cerbottane. con carcassi attaccati allato, pieni di frecce venenate con una certa erba, le quali tirano con dette cerbottane. Hanno pugnali con il manico d'oro e con pietre preziose,

lancie, targhe, corazze fatte di cuoio di buffolo. In quest'isola si truovano poche vettovaglie; ha gli arbori grandissimi. È di sopra l'equinoziale sette gradi e mezzo, e da Chippit quaranta leghe, e si chiama Caghayan.

Lontan da questa isola circa 25 leghe tra ponente e maestro, trovarono una isola grande nella quale era riso, gengevo, porci, capre, galline, fichi lunghi mezzo braccio e grossi come un braccio, molto buoni, altri lunghi un palmo e minori, ma migliori che li sopradetti, coches, batates, canne dolci di zucchero, alcune radici da mangiare che somigliano le rape, li risi cotti sotto il fuoco in alcune canne over legno, i quali diventan più duri che quelli che si cuocono nella padella di terra sopradetta. Questa terra potevan chiamar terra di promissione, perché, se non l'avessero trovata, averiano patito grandissima fame. Andati a trovar il re, quello fece pace e amicizia con li nostri, ferendosi un poco con un suo coltello nel petto, e col sangue si toccò la lingua e il fronte per segno di più vera pace, e così fecero li nostri. Questa isola è verso il nostro polo gradi 9 e un terzo sopra la linea dell'equinoziale, e 179 gradi e un terzo di lunghezza dal nostro partire, e si chiama Pulaoan.

Li popoli di Pulaoan vanno nudi come fanno gli altri, e quasi tutti lavorano la terra. Questi tirano con cerbottane e alcune frecce di legno, lunghe più d'un palmo, con alcuni rampini e spine per punta, venenate con certa loro erba. Hanno ancora canne appuntate e con uncini venenate, e nel capo, in luogo di penne, pongono un certo legno molle. Fanno grande stima di anelli, catenelle d'ottone, sonagli, paternostri, fili di rame, per legar li lor ami da pescare. Hanno alcuni galli molto grandi e domestici, li quali non mangiano per cagion di certa lor superstizione; alcune volte li fanno combattere un con l'altro, e ciascun mette il suo, e quello del qual è il gallo vittorioso guadagna il prezzo. Fanno vino di riso distillato, maggiore al gusto e miglior di quel che si fa di palma.

Lontan da questa isola dieci leghe verso garbino, viddero una isola, e costeggiandola pareva alcuna volta che montasse. Entrati dentro al porto, sopravvenne un tempo molto tempestoso e oscuro, ma vedute le fiamme di quelli 3 santi sopra le gabbie, subito cessò. Dal principio di questa isola fino al porto sono 5 leghe. Il giorno seguente, che fu alli 9 di luglio, il re di questa isola, detta Burnei, mandò loro un legno chiamato da questi della isola *prao*, il qual è fatto come una fusta molto bella, lavorata nella prua e poppe con oro, e avea sopra la prua una bandiera bianca e azzurra, e in cima di quella un pennacchio di penne di pavone; alcuni che erano sopra sonavano flauti e tamburi. Con questo prao vennero duoi altri legni chiamati *almadie*, che son fatte come due barche da pescare, e otto uomini principali entrarono nelle navi delli nostri, i quali fecero sedere sopra un tapeto nella poppe, dove presentarono alli nostri un vaso fatto di legno, tutto dipinto, pien di bettre e areca, che è un frutto che tengono in bocca a masticar, con fiori di gielsomini e d'aranci: e il vaso era coperto d'un drappo di seta gialla. Gli donarono anche due gabbie piene di galline, un paio di capre, 3 vasi pieni di vin fatto di riso a lambicco, e altri fasci di canne dolci di zucchero, e altrettanto donarono all'altra nave; e avendo abbracciati li nostri, presero licenza. Il vin di riso è chiaro come acqua, ma tanto grande nel gusto che molti, bevendone, si imbroicarono: e lo chiamano in la loro lingua *arach*.

D'un altro presente fatto alli nostri per il detto re, e quello che i nostri presentorono al re, alla regina e suoi principali, e con qual cerimonie.

Della magnifica e pomposa residenza del re, e del suo vivere. Descrizione della città di Burnei.

Sei giorni dopo il re mandò un'altra volta tre prai con gran pompa, sonando flauti, tamburi e cembali d'ottone; e circondando la nave nostra facevan riverenza, con alcune berrette di tela che cuoprono solamente la metà della testa. Li nostri gli salutarono scaricando bombarde senza pietre. Dapoi appresentarono alli nostri diverse vivande fatte di risi solamente, alcune poste in foglie fatte in pezzi alquanto lunghe, altre grandi come è fatto un pan di zucchero, altre come sono tortelli; e appresso dettero uova e mele, e dissero come il re era contento che prendessero acqua e legne, e che contrattassero con li suoi a loro buon piacere. Udendo questo, otto de' nostri montarono sopra un prao e portarono un presente al re, che fu una vesta di velluto verde alla turchesca, una cathedra coperta di velluto pavonazzo, cinque braccia di panno rosso, una berretta rossa, un vaso di vetro col

suo coperchio, cinque quinterni di carta, un calamaro dorato; alla regina tre braccia di panno giallo, un paio di scarpe inargentate, un vasetto pieno di aghi; al governatore tre braccia di panno rosso, una berretta e una tazza d'argento; al principal che era venuto col prao donarono una vesta di panno rosso e verde alla turchesca, e un quinterno di carta; agli altri sette un pezzo di tela, e una berretta, e un quinterno di carta: e così partirono per andar a trovar il re.

Come furono approssimati alla città, stettero circa due ore nel prao. In questo mezzo vennero duoi elefanti coperti di seta e 12 uomini, ciascun con un vaso di porcellana in mano, il qual era coperto di seta, per portar li presenti. Dapoi montarono li nostri sopra gli elefanti, e li 12 gli andavano avanti, con li presenti posti nelli vasi: e così andarono fin alla casa del governatore, nella qual fu dato lor una cena di molte vivande. La notte dormirono sopra mattarassi fatti di cotone.

Il giorno seguente stettero in casa fino ad ora di mezzodí, poi, venuti gli elefanti, montarono sopra quelli e andarono al palazzo del re, andandoli sempre avanti li 12 uomini con li presenti, come avean fatto il giorno precedente fino alla casa del governatore. Tutta la strada ove passavano era ripiena di uomini armati con spade, lance e targhe, perché così avea comandato il re. Giunti al palazzo, entrarono nella corte di quello sopra gli elefanti, dove smontati andarono per alcuni gradi, accompagnati dal governatore e altri principali, in una sala grande, piena d'uomini che parevan di conto, ove sedettero sopra un tapeto, con li presenti posti nelli vasi appresso di loro. In capo di questa sala ne è un'altra, ma piú alta e un poco minore, ornata di panni di seta, ove si apersero due finestre le quali erano serrate con alcune cortine di panno di seta, dalle quali viene il lume nella detta sala, nella qual si vedevan trecento uomini, che stavan in piedi con uno stocco in mano appoggiato sopra la coscia: e questi stanno in quel luogo per guardia del re. In capo della detta sala minore è una gran fenestra, dalla quale si levò una cortina fatta di broccato d'oro, e per quella si vidde il re, che sedeva a tavola con un suo figliuolo e masticava bette, e dietro di lui non erano altro che donne. Allora il principal disse alli nostri che non potevano parlar al re, ma che, se volevan alcuna cosa, la dicessero a lui, perché esso la diria poi ad un de' piú principali, e quello poi ad un fratello del governatore, il qual è in quella sala minore, e poi il detto la diria per una cerbottana, la qual metteria per la sfenditura del muro, ad un che è dentro dove è il re. Poi il detto principale insegnò alli nostri che dovessero far tre riverenze al re, con le mani alzate e congiunte insieme sopra la testa, alzando similmente li piedi, ora uno ora l'altro, e poi baciarsi le mani. Fatte che ebbero quelle riverenze regali, li nostri dissero che erano uomini del re di Spagna, che volevan pace con lui, e che non domandavano altra cosa se non di poter contrattar con loro. Il re fece lor rispondere che poi che 'l re di Spagna voleva esser suo amico, che egli era contentissimo di esser similmente suo, e che si fornissero di acqua e legne e che facesser le loro mercanzie. Poi li nostri gli dettero li presenti, facendo a ciascuna cosa un poco di riverenza con la testa, e il re fece dar a ciascuno delli nostri un pezzo di broccatello fatto d'oro e di seta, e misongli questi panni sopra la spalla sinistra e poi gli levaron via.

Fu portata poi una collazion di garofani e cannella con zucchero, la qual finita di mangiare, le cortine subito furono tirate e le finestre serrate. Tutti gli uomini che erano in quelle sale aveano un drappo di seta, chi d'un colore e chi d'un altro, intorno alle parti vergognose, e alcuni aveano pugnali col manico d'oro ornato di perle e pietre preziose, con molti anelli nelle mani. Li nostri, discesi dal palazzo e montati di nuovo sopra gli elefanti, ritornarono alla casa del governatore: e otto uomini gli andavano avanti, con li presenti ch'el re aveva loro fatto. E giunti a casa, dettero a ciascun de' nostri il lor presente, mettendoglielo sopra la spalla sinistra, e li nostri donarono alli prefati per lor fatica un paio di coltelli per uno. Dapoi vennero nove uomini alla casa del governatore, carichi con un piatto ciascun di loro da parte del re, e in ciascun piatto erano 10 o 12 scodelle di porcellana piene di carne di vitello, capponi, galline, pavoni e altri uccelli, e di pesce; e venuta l'ora della cena, sedendo sopra una bellissima stuora di palma, mangiarono da 30 in 32 sorti di vivande fatte di diverse carni, e pesce acconcio con aceto, e altre cose. Bevettero ad ogni una di dette vivande, con un vasetto fatto di porcellana che non era maggiore della grandezza d'un ovo, vin distillato a lambicco. Vi furono portate ancora vivande concie con tanto zucchero, che le mangiavano con cucchiari d'oro fatti come sono li nostri. Nel luogo ove dormirono due notti, erano

due torcie grandi di cera sempre accese, sopra duo candellieri d'argento un poco rilevati, e due lampade grandi piene di olio similmente accese, e uomini che le governavano. Li nostri vennero sopra gli elefanti fino alla riva del mare, ove erano duo prai, li quali li condussero fino alle navi.

Questa città è tutta fondata in acqua salsa, salvo la casa del re e di alcuni principali, e sonvi da 20 in 25 mila case: le case sono tutte di legno, edificate sopra pali grossi rilevati da terra. Quando il mar cresce, le femmine vanno con alcune barche piccole vendendo per la città le cose necessarie al vivere, fino alla casa del re, la qual è fatta di muri di alcuni quadroni grossi, con li suoi barbacani a modo di una fortezza. Questo re è moro e si chiama raia Siripada: è molto grasso, e di età di anni quaranta, e non tiene alcuno al suo governo in casa se non donne e figliuole de' suoi principali, e non si parte mai del palazzo se non quando va a caccia over alla guerra, né alcun mai gli può parlare se non con una cerbottana, per maggior riputazione. Tiene a' suoi servizii dieci scrivani, i quali scrivono tutte le sue cose sopra alcune scorze d'arbori, le quali sono molto sottili: e li detti si chiamano *chiritoles*.

Della città di Lao. Descrizione delle barche dette giunchi, e della porcellana. Della moneta di quei Mori, detta picis, e certi pesi. Come quel re ha due perle grosse come ovi di galline.

Lunedí da mattina, alli 29 di luglio, viddero venir li nostri contra di loro piú di cento prai, divisi in tre squadre, con altrettante barche piccole, che chiamano *tunguli*. Quando viddero questo, pensarono di qualche gran tradimento e alzarono le vele piú presto che fu possibile: e tanta fu la fretta che lasciarono un'ancora. E molto piú dubitarono di esser messi in mezzo d'alcune barche che chiaman giunchi, le quali il giorno avanti erano venute lí, per la qual cosa subito si drizzarono contra li detti giunchi, e ne presero quattro, dove furon morte assai persone, e quattro se ne fuggirono in terra. In un di questi giunchi che presero era il figliuolo del re di Lozon, il qual era capitano generale di questo re di Burnei, ed eran venuti con questi giunchi da una certa città grande detta Lao, la qual è al capo di questa isola di Burnei, verso la Giava maggiore, e l'avevano ruinata e messa a sacco. Giovan Carnai, nostro pilota, lasciò andar il detto capitano col suo giunco, contra il voler de' nostri, per certa quantità d'oro, come dopo si seppe. Se non avesse lasciato il detto capitano, il re averia dato alli nostri ogni cosa che avessero dimandato, per esser capitano molto stimato in tutte quelle parti, e massimamente dalli Gentili, che sono nimicissimi a questo re moro. Delli quali Gentili vi si truova una città grande, e molto maggiore di quella de' Mori, parimente fondata in acqua salsa. E per queste nimicizie questi duo popoli combattono alcune volte insieme, e li re sono obligati di ritrovarsi in ogni zuffa. Il re de' Gentili è cosí potente com'è il re moro, ma non tanto superbo, ed è di natura piú umano, e facilmente si convertiria alla fede di Cristo.

Quando il re moro intese come erano stati trattati li suoi giunchi, ci mandò a dire per un de' nostri che era in terra che li prao non venivano per farne dispiacere, ma andavano contra li Gentili: e per farne chiari di questo, ne fece mostrar le teste d'alcuni morti, e dissero che erano de' Gentili. Li nostri mandarono a dire al re che gli piacesse di lasciar venir via duoi uomini loro, che erano restati nella città per cagione di mercanzie, e tra gli altri il figliuol di Giovan Carnai; ma egli non volse, e per questa cagione Giovan Carnai lasciò andar il capitano preso, che abbiamo detto di sopra, per riaver suo figliuolo.

Queste barche dette giunchi sono fatte in questo modo: duo palmi sopra acqua sono fatte d'asse d'un legno simile al larice, poi d'intorno serrate similmente di legno; di sopra vi mettono assai canne all'intorno, e uno di questi giunchi porta tante cose quante una grossa barca; da una parte e dall'altra hanno canne grossissime per contrapeso. L'arbore della barca è di una canna grossa, e la vela fatta di scorzi d'alberi messi insieme, di forma tonda.

La porcellana è una sorte di terra bianchissima, la quale sta cinquanta anni sotto terra avanti ch'ella si possa metter in opera, altramente non saria sí fine. Il padre la sotterra per il figliuolo. Se si mette veneno in alcun vaso di porcellana che sia fino, subito si rompe. La moneta che fanno li Mori in queste parti è di metallo bucato nel mezzo per infilarlo, e ha solamente da una parte quattro

segnì, che son quattro lettere del gran re della China, il qual è in terra ferma. E la moneta si chiama *picis*, e per un *catil*, che vuol dir due libbre, d'argento vivo, danno sei scodelle di porcellana, e per un *catil* di metallo danno un vaso di porcellana, e per tre coltelli un vaso di porcellana, e per un quinterno di carta cento *picis*, e per cento e sessanta *catil* di metallo danno un *bahar* di cera (un *bahar* è dugento e tre *catil*), e per ottanta *catil* di metallo un *bahar* di sale, e per quaranta *catil* di metallo un *bahar* di anime, che è una specie di gomma per acconciar li navili, perché in queste parti non si truova pece. In queste parti si apprezza metallo, argento vivo, vetro, cinaprio, drappi di lana e di tela, e qualunque altra mercanzia, ma sopra tutto il ferro.

Questi Mori vanno nudi come vanno gli altri, e da quelli intesero li nostri come in alcune sue medicine, le quali poi beono, adoperano l'argento vivo: e gli ammalati lo prendono per purgarsi, e li sani per mantenersi in sanità. Questo re di Burnei ha due perle grosse come duo ovi di gallina, e così ritonde che, poste sopra una tavola piana, non possono star ferme.

Di alcuni costumi di questi Mori. Della canfora, e molti frutti e animali che nascono in detta isola, e come nasce detta canfora. Dell'isola detta Bibalon, e un'altra detta Cimbubon. Di un arbore le cui foglie, quando cascano, camminano come se fussero vive.

Questi Mori adorano Macometto e osservano la sua legge. Non mangiano carne di porco. Quando voglion farsi netti e lavarsi le parti di dietro, adoperano la man sinistra, benché alcuna volta adoperino ancora la destra: ma dipoi con quella non si toccheriano né li denti né la bocca per cosa alcuna; e volendo orinare si mettono in forma di sedere. Non ammazzariano una gallina né una capra, se prima non parlano al sole: tagliano alla gallina la punta dell'ala e gliela mettono sotto i piedi, poi la dividono per mezzo. Non mangiano mai alcuna carne d'animale se non è morto allora. Sono circuncisi come giudei.

In questa isola nasce canfora, ch'è una specie di gomma, che distilla da un arbore il qual si chiama *capar*. Vi nasce ancora cannella, gengevo, mirabolani, naranci, limoni, zucchero, melloni, cocomeri, zucche, ravani, cipolle, porci, capre, galline, cervi, elefanti, cavalli e altre cose. Questa isola di Burnei è tanto grande che, a volerla circondar con un prao, si staria tre mesi. È sopra la linea dell'equinoziale verso il nostro polo gradi cinque e un quarto, e di lunghezza dal nostro partire gradi 176 e duoi terzi.

Partendosi da questa isola, ritornarono indietro per voler acconciare una nave che faceva acqua; e l'altra nave, per cagione del pilota, stette in pericolo di rompersi sopra alcune secche d'una isola detta Bibalon: ma con lo aiuto d'Iddio fu riscattata. Seguendo poi il loro cammino, viddero un prao, il qual presero: ed era carico di coche, che portavano a Burnei. Gli uomini se ne fuggirono notando in una isola vicina.

Ad un capo della isola di Burnei, oltre della sopradetta, si truova una isola detta Ciumbubon, il qual è sopra l'equinoziale gradi otto e minuti sette, dove si trovò un porto atto per acconciar la nave: e per questa cagione entrarono dentro, e non avendo le cose necessarie per acconciarla, fu necessario dimorar in quel luogo quaranta giorni. Ed ebbero grandissime fatiche ciascun di loro, ma la maggiore fu riputata l'andar nelli boschi a far legne, non avendo alcuno in piede scarpe, che per la lunghezza del tempo l'avevan tutte consumate. In questi boschi trovarono porci cinghiali, delli quali ne ammazzarono uno e lo portarono alla nave.

In questo tempo che stettero qui, passarono con un battello in un'altra isola, dove erano animali come cocodrilli grandi, e avevan la testa lunga due palmi e li denti grandi, e vivono così in terra come in mare. Presero anche ostriche di diverse sorti, ma tra le altre ne trovarono due: la carne che era in una pesò 25 libbre, e l'altra 44. Fu preso un pesce che aveva la testa come un porco e due corna; tutto il resto del corpo era di un osso solo, con un dorso di sopra fatto come una sella, la qual era picciola. Ancora in quel luogo trovarono un arbore che aveva le foglie le quali, come cadevano in terra, camminavano come se fussero state vive: queste foglie sono molti simili a quelle del moro; hanno da una parte e dall'altra come duoi piedi, corti e appuntati, e schizzandoli non vi si vede

sangue.

Come si tocca una di dette foglie, subito si muove e fugge. Antonio Pigafetta ne tenne una in una scodella per otto giorni, e quando la toccava andava attorno attorno la scodella: e pensava ch'ella non vivesse d'altro che di aere.

Di alcune isole, cioè Caghaian, Zolo, Taghima, Monoripa. Di duoi villaggi, Cavit e Subanin. Dell'arbore della cannella, e della città detta Lentava.

Quando furono partiti da questo porto, verso il capo dell'isola di Pulaoan incontrarono un giunco, il qual veniva dall'isola di Burnei, ed eravi dentro il governatore di Pulaoan: gli fecero segno che calasse la vela, e non lo volendo fare, lo presero per forza. Il governatore promise loro che, se volevano liberarlo, donarebbe in termine di sette giorni quattrocento misure di risi, venti porci e venti capre e 150 galline: la qual cosa fece, e li presentò coche, fichi, canne di zucchero, vasi pieni di vin di palma e altre cose. E quando li nostri viddero questa liberalità, gli restituirono alcuni pugnali e archi di legno; appresso gli donarono un fazzoletto da mettersi in capo, una vesta di panno giallo e cinque braccia di tela. Ad un suo figliuolo donarono una cappa di panno azzurro, e al fratello del governatore una vesta di panno verde e altre cose: e si partirono amici.

E tornarono al diritto dell'isola di Caghaian, che è il porto di Chippit, e lí presero il cammino alla quarta di levante verso sirocco, per trovar l'isole Molucche. E passarono non troppo lontano d'alcune montagne, appresso le quali trovarono il mar pieno d'erbe grandissime, le quali nascevano nel fondo e venivan fino alla superficie dell'acqua. Dapoi scoprirono due isole verso levante, dette Zolo e Taghima, appresso le quali intesero che si trovavano perle. Queste due isole sono al presente del re di Burnei, li quali acquistò in questo modo, come gli fu racconto. Detto re prese per moglie la figliuola del re Zolo, la quale un giorno gli disse come suo padre aveva due perle grossissime. Il che udito dal re di Burnei, deliberò di volerle avere, e una notte messe insieme cento di quelli loro navili che chiamano prao, venne a Zolo e prese il re, con duoi suoi figliuoli, e gli condusse prigionieri in Burnei: dove, volendosi liberare con li figliuoli, fu forza che gli donasse le perle, e appresso ancora la signoria dell'isole sopradette.

Poi passarono verso levante, alla quarta di greco, fra alcuni villaggi detti Cavit e Subanin, e una isola abitata detta Monoripa, lontana dalle montagne leghe dieci. Le genti di quelle hanno le lor case in barche, e non abitano altramente. In queste ville di Cavit e Subanin nasce la miglior cannella che si possa trovare, e sono nell'isola di Bathuan e Calaghan. Volsero dimorar in quel luogo duoi giorni per caricar le navi, ma, avendo buon vento per passar una punta e certe isole, lasciarono di caricare e fecero vela. Ebbero ventisette libbre di cannella per cambio di duoi coltelli. L'arbore della cannella è alto, e ha da tre in quattro rami, lunghi un cubito e grossi come un dito, e ha la foglia come quella del lauro: e la scorza di detto arbore è la cannella, e si coglie due volte l'anno. E chiamasi la cannella in lingua loro *caumana*, perché *cau* vuol dir legno, e *mana* dolce.

Pigliando il lor cammino verso greco, andarono ad una gran città detta Mangdando, la qual è posta sopra l'isola di Buthuan e Calaghan, per aver qualche nuova delle Molucche. E presero per forza un prao, e ammazzarono sette uomini, e undici restarono prigionieri delli principali di Mangdando, tra li quali era un fratello del re, dal quale intesero verso dove erano le Molucche: e per questo lasciarono la via verso greco e si voltarono verso quella di sirocco. E appresso un capo di questa isola di Buthuan e Calaghan, gli fu referito per cosa vera che alla ripa d'un fiume abitavano uomini pelosi, e alti di statura, e valenti nel combattere con archi e spade di legno larghe un palmo: e come ammazzavano gli uomini, gli mangiavano subito il cuor crudo, con succo di naranci e limoni. Questi uomini pelosi si chiamano Benaian. Quando presero la via verso sirocco, erano sei gradi e sette minuti sopra l'equinoziale verso l'artico, e trenta leghe lontan da Cavit.

Di molte altre isole, cioè Ciboco, Birambota, Sarangani, Candigar, Ceana, Canido, Cabiao,

Camuca, Cabalu, Chiai, Lipan, Nuza e Sanghir, qual isola di Sanghir ha quattro re, e dell'isola detta Lentava.

Andando verso sirocco, trovarono quattro isole: Ciboco, Birambota, Sarangani, Candingar. Alli 28 di ottobre, costeggiando l'isola di Birambota, gli assaltò una fortuna oscurissima, con vento e mare grandissimo: e fatte orazioni, gli apparvero le fiamme sopra le gabbie delle navi, e subito cessò la oscurità, per il che fecero voto di far libera una schiava per onor di santa Elena, san Nicolò e santa Chiara. Passata la fortuna, proseguirono il lor cammino ed entrarono in un porto posto nel mezzo dell'isola Sarangani, ove intesero trovarsi oro e perle. Gli abitatori sono gentili, e vanno nudi come fanno gli altri. Questo porto è sopra l'equinoziale cinque gradi e nove minuti, e lontano da Cavit cinquanta leghe.

In questo porto stettero un giorno, e presero per forza duo piloti, che insegnassero loro il cammino verso le Molucche, li quali poi furono contenti di menarli alle dette isole. E partiti di lí a l'ora di mezzodí, passarono fra otto isole, parte delle quali erano abitate e parte deserte, le quali chiamano Ceana, Canido, Cabiliao, Camuca, Cabalu, Chiai, Lipan, Nuza. E proseguirno tanto il cammino, che arrivarono ad una isola detta Sanghir, la qual è posta nella fin di queste isole, molto bella a vedere. E perciò che avevano vento contrario, non poteron passare oltra una punta della detta isola, e però andarono volteggiando di qua e di là d'intorno a quella. E un di quelli piloti che avevano preso nel porto di Sarangani, e col fratello del re di Mangdando con un suo figliuolo, si fuggirono la notte notando a questa isola; ed essendo il figliuol piccolo, e non si potendo tener fermo sopra le spalle del padre, affogò. Li nostri, perché non poteron passare la detta punta, passarono di sotto dell'isola, dove trovarono molt'altre isole. Questa isola di Sanghir per esser grande ha quattro re, e li popoli son gentili; ed è posta tre gradi e mezzo sopra l'equinoziale verso il polo artico, e venticinque leghe lontana da Sarangani.

Faccendo questo cammino, passarono appresso cinque isole, delle quali una si chiama Lentava, lontana dieci leghe da Sanghir, e ha un monte molto alto, ma non largo; ha un re. Tutte queste sono abitate da Gentili. E alli sei di novembre scoprirono quattro isole alte verso levante, lontane dalle sopradette isole quattordici leghe. Il pilota che era restato disse che queste quattro isole erano le Molucche: la qual cosa intesa dalli nostri, ringraziarono Iddio, e per l'allegrezza che avevano scaricarono tutta l'arteglieria. E non è da maravigliarsi se erano tanto allegri, perché erano passati ventisette mesi manco duoi giorni che l'andavano cercando. In tutte queste isole, fino alle Molucche, il minor fondo che trovassero era di cento e due braccia, che è tutto il contrario di quello che dicevano li Portoghesi, che non vi si poteva navigare per la gran bassezza e secche, e per la oscurità che le nebbie faceano nel cielo: le quai cose erano tutte finte da loro acciò che gli altri non vi andassero.

Come giunsero a Tidore, una dell'isole Molucche, e della grata accoglienza che fece il re di Tidore alla armata. Del presente che fecero i nostri al re, al suo figliuolo e suoi principali.

Alli otto di novembre 1521, tre ore avanti che 'l sol levasse, entrarono nel porto di una isola chiamata Tidore, e al levar del sole, appressandosi a terra venti braccia, discaricarono tutte le bombarde. Fatto il giorno, il re venne in un prao alla nave e dette una volta all'intorno; subito li nostri in battelli l'andarono a rincontrare per onorarlo. Il re fece montar li nostri nel suo prao e sedere appresso di sé, ed egli sedea sotto una cortina di seta, che gli stava di sopra e d'intorno. Davanti di lui stava in piedi un de' suoi figliuoli con una bacchetta regale in mano, e duoi altri uomini di conto tenevano duoi vasi dorati per dargli l'acqua alle mani, e duoi altri erano con due cassette dorate piene di bettre. Il re, voltato alli nostri, disse che fussero li ben venuti, e che già molto tempo aveva veduto in sogno come alcune navi di lontan paese venivano alle Molucche, e che per meglio certificarsi di questo aveva riguardata la luna, nella quale aveva veduto come le dette navi venivano, e che noi eravamo quelli. Dette queste parole, li nostri invitarono il re a venir a

vedere le nostre navi, il qual molto volentieri vi venne, dove da tutti gli furono bacciate le mani. Poi fu condotto sopra la poppa, dove sopra una sedia coperta di velluto rosso fu fatto sedere, e messongli in dosso una vesta di velluto giallo; e per fargli maggior onore, li nostri sedettero da basso appresso di lui.

Poi il re cominciò a dire che egli e tutto il suo popolo volevano esser veri amici e fedelissimi al re di Spagna, e che egli accettava li nostri come se fussero suoi figliuoli, e che dovessero smontar in terra come fariano in loro case proprie, e che per lo avvenire quella isola non si chiameria più Tidore ma Castiglia, per il grande amore che portava al re loro, il qual reputava suo signore. Li nostri, udite queste parole, ebbero grandissima allegrezza, e gli donarono un presente, che fu la detta vesta e la sedia di sopra, e una pezza di tela sottilissima, quattro braccia di panno di scarlatto, un saion di broccatello, un pezzo di damasco giallo, alcuni drappi venuti d'India, lavorati di seta e d'oro, una pezza di tela bianchissima di quelle che vengon di Cambaia, sei filze di paternostri cristallini, dodici cortelli, tre specchi grandi, sei paia di forbici, sei pettini, alcuni bicchieri dorati e altre cose; al figliuol del re un panno d'India lavorato d'oro e di seta, uno specchio grande, una berretta, duoi coltelli; a nove altri uomini principali un panno di seta, una berretta e duoi coltelli per ciascuno; e a molti altri una berretta e un coltello. E li nostri andavano tanto donando, che 'l re comandò lor che dovessero cessar di donar più. E voltandosi alli nostri disse, per ricompensa di tanta umanità e gentilezza, non sapeva che maggior cosa potesse mandar a donar al re di Spagna, se non gli mandava la sua propria persona. Poi pregò li nostri che con le navi venissero più vicini alla città, e ordinò che se alcun di notte se approssimasse alle lor navi, che lo dovessero ammazzare con gli schioppi.

Questo re è moro e ha più di cinquantacinque anni, è di una bella statura e di presenza regale, e dicono ch'egli è grandissimo astrologo. Quando venne a trovar li nostri, aveva per suo vestimento una camicia di tela sottilissima, e all'intorno di quella e delle maniche erano lavori molto ricchi, tutti fatti di oro e agucchia, e dalla cintura fino in terra era coperto con un drappo bianco; era scalzo, aveva sopra il capo un velo di seta, a modo d'una mitria, tutto lavorato di fiori. Ha nome raia sultan Mauzor.

*L'isole ove nascono i garofani: Tarenate, Tidore, Mutir, Macchian e Bacchian;
e la causa che mosse Hernando Magaglianes a cercar l'isole delle Molucche;
e del presente fatto per li nostri al figliuolo del re di Tarenate.*

Alli 10 di novembre questo re domandò alli nostri quanto tempo era che si erano partiti di Spagna, e che volea aver cognizion delli nostri costumi; pregò che gli mostrassero la moneta che usavano, e le misure e pesi, e se avevano alcun ritratto del re di Spagna, e gli dessero ancora la bandiera regale, perché per lo advenire quella isola e un'altra detta Tarenate, delle quali volea far signore un suo nepote detto Colavoghapia, amendue sariano sotto il reame di Castiglia, e che sempre gli sarà fedele e per onor di sua Maestà combatteria fino alla morte, e quando non potesse resistere, se ne anderia in Spagna con tutti li suoi in una di quelle sue barche. Queste parole udite dalli nostri furono di grandissimo piacere, per la qual cosa fecero di nuovo una bandiera regale con l'arme di Castiglia. Poi il re pregò li nostri che gli lasciassero qualcuno de' loro, acciò che avesse più spesso in memoria il re di Spagna, promettendogli che sariano ben trattati, né gli mancaria cosa alcuna, né gli saria bisogno di far mercanzia. Questo re di Tidore volse che li nostri andassero ad una isola prossima, detta Bacchian, per fornir di caricar le navi più presto di garofani, perciò che quelli che avea detto re non erano tanti che fussero bastanti per due navi; ma quelli della detta isola non volsero contrattare in quel giorno, perché era il giorno della loro festa, la quale sempre viene in venerdì.

L'isole ove nascono li garofani sono cinque: Tarenate, Tidore, Mutir, Macchian, Bacchian. Tarenate è la principale, e quando un re vecchio vivea, era quasi signor di tutte. Tidore, dove allora erano li nostri, ha il suo re. Mutir e Macchian non hanno re, ma si governano a popolo. Quando il re

di Tidore e quelli di Tarenate hanno guerra insieme, queste due sopradette gli servono di gente di guerra. L'ultima, che è Bacchian, ha re. Tutta questa provincia over regione, ove nascono garofani, si chiama le Molucche.

In questo luogo intesero come un Francesco Serrano portoghese, essendo passato a queste isole per la via di levante, per la qual navigano li Portoghesi, per esser valente e di buon intelletto, s'era fatto capitano del re di Tarenate, e con le forze di quello avea constretto il re di Tidore a dar una sua figliuola per moglie al detto re di Tarenate, e appresso tutti li figliuoli de' principali di Tidore per ostaggi. Dipoi fatta la pace tra questi duoi re per mezzo del detto matrimonio, par che un giorno Francesco Serrano andasse in Tidore per comperar garofani, e il re lo fece avvelenare con foglie di bette, le quali usano a masticare; e volendolo far sepolire a modo della lor legge, li servitori, ch'erano cristiani, non lo permisero, ma volsero essi far questo ufficio. E non era se non sette mesi che questa cosa era accaduta, quando li nostri giunsero in queste parti. Di questo Francesco, il qual avea preso moglie nell'isola della Giava maggiore, erano restati un figliuolo e una figliuola, e 200 bahar di garofani. E perché era grande amico e parente del capitano general Hernando Magaglianes, fu causa che 'l detto capitano si movesse a pigliar questa impresa di venire a cercar queste isole, perché, essendo detto Francesco capitano di questo re delle Molucche, avea spesse fiate scritto al detto che si trovava in quelle parti, invitandolo a dovervi andare. Ed essendo il prefato Hernando Magaglianes molto mal soddisfatto dal re di Portogallo don Emanuel, perciocché pretendeva, per le fatiche fatte nelle navigazioni nelle parti d'India in levante, dover aver maggior premii da sua Maestà di quelli che gli erano dati, vedendo non esser remunerato, come uomo che avea animo generoso, si partì di Portogallo e venne in Castiglia all'imperadore, dove, conosciuto d'ottimo ed elevato intelletto, e che sapeva render buon conto d'ogni luogo dove era stato, ottenne da sua Maestà ciò che egli seppe domandare, che fu che gli armasse navilii per venir per la via di ponente a trovar queste isole Molucche. Non passarono molti giorni dipoi la morte di Francesco Serrano che 'l re di Tarenate, chiamato raia Abuleis, il qual avea maritato una sua figliuola al re di Bacchian, avendo avuto guerra con quello, e saccheggiatolo del tutto, fu avvelenato da sua figliuola, moglie del detto re di Bacchian: costei era andata a trovar il padre sotto pretesto di voler far pace. Di questo re restarono nove figliuole principali.

Alli 11 di novembre un delli figliuoli del re di Tarenate, nominato Checcile Derois, accompagnato da due di quelle loro barche dette prao, venne a trovar le nostre navi, sonando cembali, ed era vestito di velluto rosso: ma non volse allora entrar nella nave. Costui avea in suo poter la moglie e figliuoli di Francesco Serrano. Quando li nostri il videro e intesero chi era, mandarono a dir al re di Tidore se essi lo doveano ricevere o no, perciocché erano nel suo porto; il re rispose che facessero come meglio pareva loro. In questo mezzo il figliuol del re di Tarenate, avendo qualche sospetto, si discostò alquanto dalla nave, per la qual cosa li nostri l'andarono a trovare con li battelli, e gli presentarono un drappo lavorato d'oro e di seta, fatto in India, con alcuni coltelli, specchi, forbici: esso prese queste cose con un poco di disdegno. Costui avea in sua compagnia un giudeo fatto cristiano, nominato Emanuel, il qual era servidor d'un Pietro Alfonso di Olorosa portoghese, il qual Pietro, dopo la morte di Francesco Serrano, era venuto d'una isola detta Bandan a Tarenate. Il servidor, perché sapeva parlar portoghese, entrò nella nave e disse che, ancor che 'l re di Tarenate fusse nimico del re di Tidore, nondimeno era sempre pronto a far ogni servizio che potesse al re di Spagna. Li nostri, fattogli carezze assai, scrissero una lettera al suo padrone Pietro Alfonso, e gli dissero che dovesse venir a vedergli senza alcuna dubitazione.

*De' costumi del re di Tidore. D'un'isola detta Gilolo, e del re e popoli suoi.
Come li nostri barattavano le mercanzie a garofani. Dell'isola detta Mutir.*

Questo re di Tidore tien tante femmine quante gli piace, ma sempre n'ha una per principale, alla qual tutte l'altre obbediscono; e ha una casa grande fuor della città, con li suoi giardini, dove abitano 200 delle sue femmine e damigelle con la principale, e altrettante femmine vi stanno per

servirle. Quando il re mangia, mangia o solo o con la principale in un luogo eminente, come saria un tribunale, donde può veder tutte le dette femmine, che gli stanno all'intorno in piedi, e comanda a quella che piú gli piace che vada quella notte a dormir seco. Compita la cena, se esso comanda loro che mangino insieme, esse lo fanno, se non, ciascuna va a cenar nella sua camera. Nissun senza licenzia del re le può vedere, e se alcuno è trovato di giorno o di notte appresso la casa del re, è subito morto. Ciascuna famiglia è tenuta dare al re una o due delle sue figliuole. Questo re ha 26 figliuoli, otto maschi e l'altre femmine.

All'incontro di questa isola di Tidore è un'altra grande isola nominata Gilolo, abitata da Mori e Gentili. Fra li Mori sono duoi re, come ne fu referito da questo re, delli quali uno avea 600 figliuoli tra maschi e femmine, e l'altro 650. Li Gentili non tengono tante femmine, né vivono con tante superstizioni, come fanno li Mori, ma adorano la prima cosa che scontrano la mattina come escono di casa per tutto quel giorno. Il re delli Gentili si chiama raia Papua: è molto ricco d'oro, e abita nella detta isola di Gilolo, nella qual nascono canne grosse come la gamba, piene d'acqua molto buona da bere, e vi se ne truovano molte.

Alli 12 di novembre il re di Tidore fece metter ad ordine una casa nella città, dove li nostri potessero portar le loro mercanzie: i quali la impieron tutta, e subito cominciarono a contrattare in questo modo. Per dieci braccia di panno rosso assai buono aveano in cambio un bahar di garofani, e sono quattro cantari e sei libbre (un cantaro è cento libbre); per quindici braccia di panno non tanto buono un bahar; per quindici manarette di ferro un bahar, per trentacinque bicchieri di vetro un bahar; per 17 cathil d'argento vivo un bahar. Tutto 'l giorno venivano alla nave molte barche piene di capre, galline, fichi, coche e altre cose da mangiare, e tanta quantità ch'era cosa maravigliosa. Fornirono le navi li nostri d'una buona acqua, la qual nasce calda, ma stando fuori della fontana un'ora diventa freddissima: e nasce il fonte dalla montagna ove sono gli arbori de' garofani.

Alli 13 del detto mese il re mandò un suo figliuolo, detto Mosahat, all'isola di Mutir per aver garofani, accioché piú presto potessero caricar la nave. Questi fecero dir al re come gli avean dati a certi mercatanti indiani, e inteso questo, il re volse che li nostri gli dessero duoi uomini, i quali voleva mandar a trovare questi Indiani insieme con sei delli suoi, per far loro intendere come erano uomini del re di Spagna venuti lí. E cosí li nostri fecero, e gl'Indiani, inteso questo, si maravigliarono grandemente che li nostri avessero fatto sí gran viaggio per quella parte donde erano venuti. Dopo questo, alcuni del re di Tidore, essendo venuti in nave e veduti alcuni porci vivi, che li nostri tenevano per munizione, gli pregarono che gli dovessino ammazzare, che gli dariano in cambio di quelli quante capre e galline volessero; e per avventura, venendo li detti sotto la coperta della nave, ne viddero uno che non era stato morto, e subito si coprirono il viso per non vederlo né sentir il suo odore.

Verso il tardi del detto giorno venne un prao di Pietro Alfonso portoghese, e avanti che egli entrasse nella nave de' nostri, il re di Tidore lo mandò a chiamare, e con allegro volto gli narrò tutte le nuove de' fatti nostri, e volse con lui venir alla nave, dove fu dalli nostri abbracciato e carezzato. Detto Pietro disse alli nostri molte cose de' Portoghesi, e tra l'altre come venivano sino a queste isole a caricar garofani. Dipoi dimorato alquanto si partí, promettendo di voler tornar in Spagna sopra la nave de' nostri.

Dell'isola detta Bacchian, del presente fatto al re di Gilolo, e della grandezza di detta isola. De' garofani e come nascono. Delle noci moscate e sua descrizione. Della qualità degli uomini e donne di quel paese, e delle lor case.

Alli 15 di novembre il re gli disse come voleva andar a Bacchian a prender garofani lasciati in quel luogo per Portoghesi, e dimandò alli nostri duoi presenti per donar a duoi governatori dell'isola di Mutir per nome del re di Spagna. Ed essendo il detto re sopra la nave e passando dove erano li schioppi, balestre e archi di verzino, che sono il doppio maggiori degli altri, volse tirar duoi colpi di balestra, e gli piacque piú che di tirar con gli schioppi. Il sabbato seguente il re di Gilolo

moro venne alla nave con molti prao, e dalli nostri gli fu donato un saion di damasco verde, due braccia di panno rosso, specchi, forbici, coltelli, pettini e duoi bicchieri di vetro dorati: il quale, accettati li presenti, con allegro volto disse alli nostri che poi ch'erano amici del re di Tidore, ch'erano similmente suoi, e che gli amava come suoi proprii figliuoli, e che, se mai alcun de' nostri andasse nelle sue terre, gli faria grandissimo onore. Questo re è molto vecchio e istimato da tutti molto potente, e si chiama raia Lussu. Questa isola di Gilolo è tanto grande che, a volerla circondare con un prao, si staria ben quattro mesi. La domenica mattina questo medesimo venne alla nave, e volse veder tutte l'armi de' nostri, e come combattevano, e come scaricavano le bombarde, e di quelle prese grandissimo piacere. Il che veduto, si partí, e ci fu detto che 'l prefato re nella sua gioventú era stato valente combattitore.

Il medesimo giorno Antonio Pigafetta andò in terra per veder come nascevan li garofani, gli arbori de' quali sono alti e grossi come è un uomo al traverso, e poi si vanno assottigliando; li lor rami si spandono alquanto larghi nel mezzo, ma nella fine sono appuntati. Le foglie sono come quelle del lauro, la scorza è del color dell'oliva. Li garofani nascono nella sommità de' rami, dieci e venti insieme. Quando li garofani nascono sono di color bianchi, maturi rossi, e secchi negri. Colgonsi due volte l'anno, cioè di dicembre e di giugno, perciò che in questi duoi tempi l'aere è piú temperato; ma è piú temperato nel dicembre, al tempo di Natale. Quando l'aere è piú caldo e manco piove, si coglie 300 e 400 bahares in ciascuna di queste isole; e nascono solamente sopra montagne, e se alcun di questi tali arbori è trasportato in altro luogo, non vive punto. La foglia, lo scorzo e il legno, quando è verde, è cosí forte come è il garofano; se non sono colti quando sono maturi, diventano tanto grandi e tanto duri che altra cosa di loro non è buona se non la scorza. Non nascono garofani in altro luogo al mondo, per quel che si sappia, se non in 5 montagne delle 5 isole di sopra nominate. Se ne truovan ben alcuni nell'isola di Gilolo, e in un'isola piccola oltra Tidore, e ancora in Mutir, ma non sono buoni come questi delle sopra nominate. Li nostri vedevan quasi ogni giorno come si levava una nebbia, la qual circondava queste montagne di garofani, che è cagion di farli diventar piú perfetti. Ciascuno degli uomini di queste isole ha li suoi arbori di garofani, e ciascun cognosce li suoi, e non gli fanno diligenza alcuna di cultura.

In dette isole si truovano ancora alcuni arbori delle noci moscate, li quali sono come l'arbor della noce nostra, e della medesima foglia. Quando la noce moscata si coglie, è grande come un cotogno, con una pelle disopra del medesimo colore. La sua prima scorza è grossa come è la scorza verde della nostra noce, sotto la quale è una tela sottile, la qual cuopre il macis, molto rosso, involupato intorno allo scorzo della noce: e dentro di quella è la noce moscata.

Le case di queste genti sono fatte come l'altre, ma non tanto elevate da terra, e sono serrate d'intorno di canne. Le femmine sono brutte, e vanno nude come fanno l'altre, e portano d'intorno alle parti vergognose un drappo fatto di scorzi d'arbore, il qual fanno in questo modo: prendono la scorza e la lasciano star in acqua tanto che ella diventa molle, poi la battono con un legno e la fanno venir tanto lunga e larga come vogliono, e diventa sottile come un velo di seta, con alcuni filetti dentro, che par che sia stato tessuto. Il loro pane fanno di legno di un arbore, in questo modo: pigliano una quantità di questo legno molle e cavanne fuori certe come spine lunge, poi lo pestano e a questo modo ne fanno pane, il qual per la maggior parte usano quando navigano, e si chiama *sagu*. Gli uomini sono grandemente gelosi delle lor femmine, e non volevan che li nostri andassero con le brache scoperte, fatte nel modo che si usano nelle nostre parti d'Italia.

*Come il re di Tarenate venne alle navi per far contrattar i garofani, e ne fece venir gran quantità;
e come il re di Tidore esortò li nostri a ritornar a questo viaggio
per vendicar la morte di suo padre, qual fu morto nell'isola detta Buru,
e dopo fattoli molte offerte giurò di sempre esser amico del re di Spagna.*

Un giorno vennero dall'isola di Tarenate molte barche cariche di garofani, ma non volsero contrattar con li nostri per modo alcuno, perciocché dubitavano, e volevano aspettare il loro re. Un

lunedí venne il loro re con un prao, sonando cembali, e volse passar per il mezzo delle nostre navi, le quali per onorarlo scaricarono molti colpi d'arteglieria. E fece contrattar li detti garofani, e disse alli nostri che fra quattro giorni ne faria venir una gran quantità: e alli XXVI di novembre ne mandò cento e novantaun cathil di detti garofani, i quali chiamano con diversi nomi, cioè *gomode*, *bugalavan*, *chiauche*.

Un giorno il re di Tidore disse alli nostri che il costume delli re di quella isola non era di partirsi cosí facilmente di casa sua e andar di qua e di là, come avea fatto esso, che per amor del re di Spagna era andato in molti luoghi per satisfar alli nostri, accioché potessero caricare le lor navi e ritornar in Spagna; e che gli pregava che volessero, piú presto fusse possibile, ritornar di nuovo a questo viaggio e venirsene a vendicar la morte di suo padre, il qual fu morto in un'isola detta Buru. Poi disse che egli era usanza, quando le navi si partivano del suo porto, che si faceva loro un convito, della qual cosa esso non voleva mancare. Gli nostri, udite queste parole, ringraziarono grandemente il re, dicendogli che di questo suo buon volere e officio fatto per loro ne raccontarieno il tutto alla maestà dell'imperadore, il qual ne terria grata memoria, e che, con l'aiuto di Dio, tornariano piú presto che potessero e fariano le sue vendette. E circa il convito che voleva far loro, lo ringraziavano similmente, dicendo che non potevano star piú in quel luogo, e che non volevano che li facesse convito alcuno: e questo gli dissero avendo memoria dello sventurato convito che fu fatto loro nell'isola di Zubut, dove persero il capitano loro con molti compagni. Il re, dopo molte persuasioni ditte a quegli al contrario, e tra l'altre che 'l tempo non era buono per partirsi allora, e che per le molte bassezze di terra non era l'ordine dell'acque per navigare, e finalmente vedendo gli animi delli nostri alquanto alterati, e che dubitavano, si fece portar il libro del suo Alcorano, e primamente basciandolo e mettendolo tre o quattro volte sopra la sua testa, dicendo alcune parole, giurò per l'Alcorano, il qual avea nelle mani, di voler esser sempre amico del re di Spagna: e diceva queste parole piangendo. Per la qual cosa li nostri, indotti da queste sue persuasioni, restarono ancora in quel luogo 15 giorni, dove intesero come molti degli uomini principali del detto re l'aveano confortato che ammazzasse tutti li nostri perché faria cosa gratissima alli Portoghesi, e che 'l re gli avea risposto che non lo faria mai per cosa alcuna.

Come tre figliuoli del re di Tarenate con tre loro mogli vennero alle navi, e il seguente giorno vi vennero molti col re e sua moglie, e parimente il re di Bacchian con suo fratello, qual pigliava per moglie una figliuola del re di Tidore. Del presente fattoli per esso re di Bacchian; del desinare a lui mandato per il re di Tidore, e il tutto con che pompa.

Alli 27 di novembre venne un governor di Macchian, al qual li nostri fecero alcuni presenti, il qual disse che mandaria loro gran quantità di garofani: e questo governor si chiamava Humar, ed era uomo d'anni venticinque.

Alli 5 e 6 di decembre comperarono li nostri assai garofani: per quattro braccia di panno detto fregetto un bahar di garofani, per dodici catenelle di ottone, che valevano dodici soldi, cento libbre di garofani; e non avendo altro da contracambiare, cominciarono li nostri a dar le cappe di panno e le camicie. Alli 7 del detto mese vennero tre figliuoli del re di Tarenate con Pietro Alfonso portoghese e con tre loro mogliere, alli quali li nostri fecero alcuni doni; e quando si partirono, per far loro onore scaricarono alcune bombarde. Tutte queste genti, sí uomini come femmine, vanno sempre scalzi.

Alli 9 di decembre vennero molti alle nostre navi insieme col re e sua moglie, e similmente Pietro Alfonso e sua moglie; e ancor che detto Pietro invitasse li nostri a voler andare nel suo prao, mai vi volsero andare, né similmente permisero che alcuno entrasse nelle lor navi: e questo facevano perché aveano pur inteso che questo Pietro era grande amico del capitano che tiene il re di Portogallo nella città di Malacha, e dubitavan che non fosse venuto con qualche inganno per pigliargli e fargli prigionieri.

Alli 15 di decembre venne il re di Bacchian, e menò seco un suo fratello, il qual pigliava per

moglie una figliuola del re di Tidore. Quelli che erano in sua compagnia potevano esser circa 120, e portavan molte bandiere, fatte di penne di pappagalli bianche, gialle e rosse; sonavano molti corni. Eranvi ancora duoi prao con molte donzelle, per far presenti alla nuova sposa, e quando passarono appresso delle nostre navi, furono salutati con le artiglierie. Il re di Tidore venne a incontrarlo, e perché è usanza fra questi re che mai uno smonta in terra dell'altro, però il re di Bacchian, come lo vidde venire e ch'egli entrò nel suo prao, si levò del suo tapeto sopra il qual sedeva e si mise da una banda di quello. Il re di Tidore non volse anche esso seder sopra il tapeto, ma si mise dall'altra banda, e così nissun sedeva sopra il tapeto. Il re di Bacchian donò al re cinque *patole*, per il matrimonio che si faceva di suo fratello nella figliuola di quello: *patole* sono drappi d'oro e di seta, che si fanno nel paese di China e sono molto apprezzati fra questi popoli, e tutti li Mori, quando si vogliono onorare, si vestono di questi drappi.

Il seguente giorno il re di Tidore mandò il desinare al re di Bacchian per cinquanta bellissime giovani vestite di drappo di seta, cioè dalla cintura fino alle ginocchia, e andavano a due a due con un uomo in mezzo di quelle: ciascuna portava un gran piatto pieno d'alcuni piatti piccoli di diverse vivande, e gli uomini portavano il vino in gran vasi, ma dieci di quelli che aveano maggior età portavano alcune mazze. E così vennero al prao e presentarono tutte queste cose al re di Bacchian, il qual sedeva sopra un tapeto e avea disopra una cortina rossa e gialla. Poi il re di Tidore mandò a noi alcune capre, coche, vino e altre cose da mangiare; e noi mettemmo amendue le navi a ordine, e le bandiere al vento, sopra le quali era la croce di San Iacopo di Galizia, con un motto che diceva: "Questa è la figura della nostra buona ventura".

*D'un presente fatto al re di Tidore. Di certi uccelli chiamati manucodiata.
Di uno unguento col qual toccato la mano a uno lo fa morire in tre o quattro giorni.
Costume di quelli Indiani nel fabricar le case. E del gengevo.*

Il giorno seguente li nostri donarono al re di Tidore alcuni presenti, cioè alcuni pezzi di artiglieria piccoli, come sono archibusi, e quattro barili di polvere, e alcuni bicchieri di vetro, e presero otto botte d'acqua per ciascuna nave. Il re di Bacchian, in segno di far cosa grata alli nostri, volse in compagnia loro smontar in terra, con molti delli suoi Indiani: e sempre avanti del detto re andavan 4 uomini con gli stocchi nudi, che tenevan in mano levati. E venuti ov'era il re di Tidore e tutto il resto del popolo, disse che ogniun poteva intendere che esso voleva esser sempre amico e servitore del re di Spagna, e guardaria a suo nome tutti li garofani lasciati da' Portoghesi, fino a tanto che ritornassero li nostri un'altra volta, né piú n'era per dar ad alcun altro, se non con licenzia de' nostri. E fece un presente di dieci bahar di garofani, che fussero portati al re di Spagna; ma, essendo le navi cariche, non li poteron levar tutti. Gli mandò ancora duoi uccelli morti bellissimi: questi sono della grandezza d'una tortola, la testa piccola col becco lungo, e lunghe le gambe un palmo e sottili; non hanno alie, ma in luogo di quelle penne lunghe di diversi colori; la coda com'è quella della tortola. Tutte l'altre penne sono d'un colore, come tane over rovano, eccetto quelle che sono delle alie; ma non vola se non quando è vento. Hanno oppenione questi Mori che questo uccello venga dal paradiso terrestre, e chiamanlo *manucodiata*, cioè uccello di Dio. Il re di Bacchian è d'età di circa settant'anni.

Un giorno il re di Tidore mandò a dir alli nostri che stavan nella casa della mercanzia che di notte non si partissero di casa, perché sono alcuni de' suoi i quali vanno di notte, e non par che facciano male alcuno, ma, come truovano alcun forestiero, gli toccano le mani con un unguento, e subito questi che sono stati tocchi con tal unguento si ammalano, e in tre o quattro giorni muoiono. Intesero anche d'una nuova superstizione che usano questi popoli, che, come fanno una casa di nuovo, avanti che vi vadino ad abitar dentro, vi fanno gran fuochi all'intorno, e conviti di tutti i lor amici; poi appiccano sotto il tetto della casa un poco di qualunque cosa che si truova nell'isola, accioché mai tale cose non possino mancare agli abitanti in quella. In questa isola si truova gengevo, e mangiasi verde come se fusse pane, per non esser così forte verde come secco. Il

gengevo non è arbore, ma è una pianta piccola, e cresce fuor della terra con certi rami lunghi un palmo, come sariano quelli della canna, con foglie simili, ma più strette e più corte, le quali non sono buone a cosa alcuna, ma sola la radice è buona, che è il gengevo. Questi popoli ne sogliono seccare mettendolo in calcina, accioché duri più lungamente.

Perché la mattina seguente li nostri volevan partir dalle Molucche, il re di Tidore, di Gilolo e di Bacchian volevan venir ad accompagnare le nostre navi fino alla punta d'una isola detta Mare; ma si scoperse ch'una delle due nostre navi faceva acqua grandemente, per il che restarono ancora tre giorni. Ma, vedendo che non se le poteva trovar rimedio alcuno, se non con gran tempo e spesa, li nostri, fatto consiglio insieme, deliberarono lasciarla, con ordine che, dappoi che fusse racconcia, se ne venisse in Spagna meglio che potesse.

Alli 21 di decembre il re di Tidore venne alla nave, la qual si partiva, e dettele duoi piloti pagati per condurla fuor dell'isola, dicendo alli nostri che allora era buon tempo per partire. Dette ancora alcune lettere che mandava alla maestà dell'imperadore, e presero licenzia dal re scaricando tutte l'artiglierie. Il re si doleva forte per il partire de' nostri, e non poté contenersi che, montato sopra un batello, non volesse venir ancor un poco drieto alli nostri, e di nuovo lagrimando abbracciarli; e così si partirono. Il governatore del re venne con li nostri fino all'isola detta Mare, dove subito li nostri smontati e andati a far legne, ne caricorno la nave, e presero la via verso garbino: e nella nave erano da quarantasei in tutto, con 13 Indiani appresso. In questa isola di Tidore abita una persona che è nella sua fede di quella reputazione che è un vescovo nella nostra, e quello che allora vi si trovava avea quaranta femmine e infiniti figliuoli e figliuole.

Le cose che si trovano nell'isole delle Molucche. Di alcune moschette minori delle formiche che fanno il mele. Dell'isola Zamal, da' nostri nominata de' Ladri.

Dell'isole Chacovan, Lagoma, Seco, Gioghi, Caphi, Lumatola, Tenetum, Sulacho, Buru, Ambon, Budia, Calarvi, Benaia e Ambala, e della qualità di quei popoli.

In tutte l'isole delle Molucche si truovano garofani, gengevo, sagu, che è il pane che abbiamo detto che si fa di legno, risi, capre, pecore, galline, fichi, mandorle, pomi granati dolci e garbi, naranci, limoni, batates, mele (il qual fanno alcune moschette minori che le formiche, e lo vanno a fare negli arbori), canne di zucchero, olio di coche, melloni, zucche, un frutto che rinfresca grandemente, detto *camulicai*, e un altro simile alle persiche, e altre cose da mangiare; pappagalli bianchi, li quali chiamono *cachi*, e altri rossi, detti *nori*: e un de' rossi val un bahar di garofani, e parlano più perfettamente che non fanno gli altri. Ancora non erano passati cinquanta anni che in queste isole vennero ad abitar Mori: per avanti erano abitate da Gentili, delli quali ancora molti ne abitano nelle montagne, e li detti Gentili facevan poco conto de' garofani.

L'isola di Tidore è sopra l'equinoziale verso il nostro polo circa minuti 27, e di longitudine di donde partimmo 171 grado; dall'arcipelago dove è l'isola Zamal, nominata da' nostri de' Ladri, nove gradi e mezzo; e corre alla quarta di ostro garbin e greco tramontana. Terenate è sotto la linea dell'equinoziale verso l'antartico 40 minuti; Mutir è sotto la linea appunto; Macchian è verso l'antartico 15 minuti, e Bacchian un grado. E sono queste isole come quattro montagne acute, eccetto Macchian, che non è acuta; e la maggiore di tutte è Bacchian.

Navigando a lor cammino, li nostri passarono queste isole: Chacovan, Lagoma, Sico, Gioghi, Caphi. Nell'isola di Caphi gli fu affermato dal pilota che vi abitavano uomini civili, di statura molto piccoli, quasi come nani, ed erano stati soggiogati dal re di Tidore, al quale ubidivano. Passarono poi per l'altre isole, andando tra ponente a garbino, e scoprirono verso ostro alcune isole molto pericolose per molte secche e basse; e smontarono in una detta Sulacho, la qual è sotto la linea dell'equinoziale verso antartico due gradi, e 50 leghe lontana dalle Molucche. Gli uomini di questa isola sono gentili, e mangiano carne umana; vanno nudi, così gli uomini come le femmine, eccetto che portano una scorza larga due dita intorno le parti vergognose. In molte altre isole alle dette vicine mangiano carne umana. Poi, costeggiando due isole chiamate Lamatola, Tenetum, 10

leghe da Sulacho, nella medesima via trovarono un'isola detta Buru, la qual è molto grande, ove si trovano risi, porci, capre, galline, coche, canne di zucchero, sagu, fichi, mandorle, mele, che poi che l'hanno colto lo involuppano in alcune foglie secche al fumo, e ne fanno un involto lungo, il qual chiamano *canali*. Si truova ancora un frutto detto *chiarch*, il qual è molto buono e ha alcune cose a modo di groppi di dentro e di fuori. Vanno nudi come gli altri; sono gentili e non hanno re. E questa isola di Buru è tre gradi e mezzo sotto la linea dell'equinoziale verso l'antartico, e lontana dalle Molucche 75 leghe. Verso levante di detta isola n'è un'altra lontana circa dieci leghe, la qual è molto grande e confina con l'isola di Gilolo, abitata da Mori e Gentili, e si chiama Ambon. Li Mori abitano vicini al mare, li Gentili fra terra; mangiano carne umana. Nascono in quella tutte le cose che abbiamo detto di sopra. Tra Buru e Ambon si trovano tre isole circondate tutte da secche, chiamate Budia, Celaruri e Benaia, e di là da queste quattro leghe è un'altra isola detta Ambalao.

Di Bandan, Zorobua, Zolot, Nocevamor, Galian e Mallua isole, e de' costumi di quelli abitatori. Dell'isola Aruchetto, dove dicono gli uomini e le femmine non esser maggior d'un cubito e aver l'orecchie grandissime. E quivi del pepe lungo e pepe tondo, e come nascono.

Lontan dall'isola di Buru circa 35 leghe alla quarta d'ostro verso garbin, si truova Bandan, che ha 12 isole intorno di sé, ove nasce la noce moscata: e la maggiore si chiama Zorobua. In questa non si truova se non il pan che fanno di sagu e d'un certo grano detto *maiz*, risi, coche, fichi; e sono tutte una appresso l'altra. Gli abitatori di queste sono mori e non hanno re. Bandan è verso l'antartico sotto l'equinoziale gradi sei, e per longitudine 160 e mezzo: e perché ell'era fuori del cammino il qual facevan li nostri, per questo non vi volsero andare.

Partendosi da Buru alla quarta di garbin verso ponente, arrivarono a tre isole vicine una all'altra: Zolot, Nocevamor e Galian, e passando fra due discesero in un'isola che aveva montagne altissime, detta Mallua. Gli abitatori sono uomini salvatichi e bestiali, e mangiano carne umana; vanno nudi, eccetto che portano quella scorza che abbiamo detto, e quando vanno a combattere si mettono alcune pelli grosse di bufolo davanti e di dietro. Adornano loro figliuoli con alcune corniuole legate insieme con denti di porco, e con code di capre appiccate davanti e di dietro. Portano li capelli trapassati per alcune canne da una banda all'altra, la barba involupata in foglie e messa poi in una canna similmente, che fa rider chi gli vede. Li loro archi e frecce sono fatte di canne, e hanno certi sacchi fatti di foglie d'arbore, nelli quali portano il bere e mangiar loro. Quando le lor femmine videro li nostri smontare, gli vennero all'incontro con gli archi e frecce: come li nostri mostrarono di voler dar loro alcuni presenti, subito fecero amicizia. Li nostri stettero quindici giorni in questa isola, per acconciar le bande della nave che faceva acqua: vi trovarono capre, galline, coche, pepe lungo e tondo. Il pepe lungo nasce d'una pianta over arbore simile alla edera, cioè che è flessibile e si appoggia agli alberi; e il frutto è appiccato al legno, la foglia è come quella del moro, e si chiama *luli*. Il pepe tondo è quasi di simil pianta come del sopradetto, ma nasce in una spiga come è quella che si vede del formento d'India, e si sgrana, e chiamanlo *lada*. Tutti li campi sono pieni di simil pepe. Presero un uomo il qual gli sapesse condurre ad alcune isole, per aver alcune vettovaglie. Questa isola di Mallua è verso l'antartico sotto l'equinoziale otto gradi e mezzo, e ha 169 gradi e quaranta minuti di longitudine.

Il pilota vecchio delle Molucche disse alli nostri che non troppo lontano era un'isola detta Aruchetto, dove gli uomini e le femmine non son maggiori d'un cubito, e hanno l'orecchie tanto grandi che sopra una si distendono e con l'altra si cuoprano; sono la maggior parte tosi e nudi, e corrono forte. Le loro abitazioni sono caverne sotto terra; mangiano pesci, e un certo frutto bianco che cresce nella scorza d'un arbore, il qual frutto è simile ad un coriandolo confetto, il qual chiamano *ambulon*. Li nostri non andarono a vedergli, perché il vento e correntia del mare gli era contraria, e reputarono quello che fu loro detto di detti popoli esser favole.

Dell'Isole Timor e Lozon, della città di Maghepaher, degli abitatori suoi, e le cose che in quelle si truovano. Di alcuni animali tanto grandi che levano ogni grande animale in aere.

Alli 25 di gennaio 1522 si partirono da Mallua, e alli 26 arrivarono ad una grande isola, lontana da quella 5 leghe tra ostro e garbin, nominata Timor. E Antonio Pigafetta andò a parlar al principal della terra detto Ambao per aver vettovaglie, il quale gli rispose ch'era contento di dargli bufali, porci e capre: ma non poteron restar d'accordo, perché domandava troppo per un bufalo, e li nostri avean poche cose da cambiare e dubitavan della fame. Però, essendo venuti molti di quelli popoli nella nave, ne ritennero un principale e un suo figliuolo, il quale era d'un luogo detto Balibo: e per paura che li nostri non gli ammazzassero, gli donarono un bufalo, cinque capre e duoi porci, e gli nostri li lasciarono andare, dando loro certe tele e drappi di seta d'India e di cotone, mannarete, coltelli, specchi e forbici, sí che si contentarono e restarono quieti. Queste genti vanno nude, e portano appiccate agli orecchi, alle braccia e al collo certe catenelle fatte d'oro. Le femmine con gran diligenza attendono a servir gli uomini.

In questa isola si truova il legno del sandalo bianco, gengevo, bufali, porci, capre, galline, risi, fichi, canne di zucchero, aranci, limoni, mandorle, fagiuoli e altre cose da mangiare, pappagalli di diversi colori. Quattro fratelli sono re di questa isola, e le abitazioni sono in diverse parti, una delle quali è detta Cabanazza. Si truova in una montagna assai oro, a peso del quale fanno li lor baratti. Quelli che abitano nella Giava e nelle Molucche e in Lozon e in tutte queste altre parti, vengono qui a comperar il sandalo.

Questi popoli sono gentili, e dicono che quando vanno a tagliar il legno del sandalo appar loro il demonio in diverse forme, e dice loro, se hanno bisogno d'alcuna cosa, che la dimandino: e per tali apparizioni molti di loro stanno ammalati lungamente. Il sandalo si taglia ad un certo tempo della luna, altramente non saria buono. Fanno baratto di sandalo con panno rosso, tela, aceto, ferro, chiodi. Questa isola è tutta abitata, e molto lunga da levante in ponente, e larga la metà da tramontana verso ostro, ed è verso l'antartico sotto la linea dell'equinoziale 10 gradi, e 174 di longitudine. In tutte queste isole che abbiamo disopra narrato, le quali si posson chiamar come un arcipelago, regna la malattia di san Iob piú che in alcun altro luogo del mondo: li popoli la chiamano il mal di Portogallo, e a noi altri in Italia il mal francese.

Lontan di lí tra ponente e maestro si truova un'isola detta Eude, dove nasce molta cannella; il popolo è gentile, e non hanno re. E nel cammino si truovano molte isole una drieto all'altra fino alla Giava maggiore e il capo di Malaccha. La maggior città di Giava si chiama Maghepaher, e il re di quella è il maggiore di tutta l'isola. Giava minore è grande come l'isola di Madera, ed è appresso Giava maggiore mezza lega. Intesero da alcuni Mori che vennero sopra la nave che nella Giava maggiore, quando muore un uomo principale, l'abbruciano, e quella delle sue femmine che è stata moglie principale si adorna tutta e si corona con fiori, e sedendo sopra una sedia si fa portare da tre o quattro uomini, e ridendo e confortando li suoi parenti dice loro che non pianghino, perché ella se ne va a cena col suo marito e a dormir con esso quella notte: e poi, portata dove è il fuoco che abbrucia il marito, si volta di nuovo verso li suoi parenti e li conforta un'altra volta, ed ella medesima si butta nel fuoco, dove si abbrucia. La qual cosa quando lei non facesse, non saria tenuta donna da bene, né vera moglie di suo marito.

Intesero ancora che di sopra la Giava maggiore verso tramontana è un golfo grande detto della China, nel qual si trovano arbori grandissimi, dove abitano uccelli di tanta grandezza che levano in aere ogni grande animale: e questi arbori si chiamano *busathaer*, e li frutti loro sono maggiori che cocomeri o vogliamo dire angurie. Li popoli truovano detti frutti nel mare, e le navi e altri navilii non si possono approssimare agli arbori senza gran pericolo: e anche queste cose si stimarono che fussero favole.

Di alcune terre e città nominate Cingoporta, Pahan, Calantan, Patani, Braalin, Beneu, Longon, Odia. Del regno di Iamgoma e Campaa, dove nasce il riobarbaro. D'un porto detto Canthan; delle

città di Nauchin e Connulaha. Del gran re di China e della sua natura, e costumi de' popoli conchii e lichii. Del re di Mien e della città del Cataio.

Il capo di Malacca è un grado e mezzo sopra la linea dell'equinoziale verso l'artico. Alla banda di levante di questo capo corre la costa molto lunga, e si trovano molte terre e città: il nome d'alcune sono Cingaporla, che è il capo, Pahan, Calantan, Patani, Braalin, Beneu, Longon, Odia, dove è la città ove abita il re di Sian, il qual si chiama Siri Zacabedera. Le città sono edificate come le nostre, soggette al re di Sian. Dopo il reame di Sian si truova quello di Iamgoma e di Campaa, dove nasce il riobarbaro, del quale sono diverse oppenioni: chi dice che è radice e chi arbore putrefatto, e se non fusse putrefatto non averia così grande odore, e chiamanlo *calama*.

Appresso di questo si truova la gran China, il re della quale è il maggior di tutti li re del mondo, e si chiama Santoa raia. E tutte queste cose che di sotto si diranno, intesero da un Moro ch'era nell'isola di Timor, le quali non abbiamo voluto lasciar di scrivere tai quali elle sono, cioè che il detto re ha sotto il suo imperio 70 re coronati, e ha un porto di mare detto Canthan e due città principali, cioè Nauchin e Connulaha, dove esso suol abitare, e sempre tien quattro de' suoi principali appresso il suo palazzo, cioè un verso levante, l'altro verso ponente, e l'altro a mezzodí e l'altro a tramontana, e ciascun dà audienza a quelli che vengono da quelle parti. Tutti li signori dell'India maggiore e di quella di sopra danno obediencia a questo re, e per segno che siano veri vasalli, ciascun tien nella piazza che è in mezzo le loro città un animal detto lince, che è piú bello che un leone: e il sigillo del re di China è la lince, e tutti quelli che vogliono andar a China portano questo sigillo di cera over sopra un dente di elefante, altramente non lo lascieriano entrar nel porto. Quando alcun re è inobediente al re lo fanno scorticare, e insalata la pelle e secca al sole, la empiono di paglia o d'altra cosa, e la fanno star col collo basso, posta nella piazza sopra qualche luogo eminente, acciò che ciascuno la vegga. Il re non si lascia mai vedere da persona alcuna, e quando li suoi cortigiani lo voglion vedere, esso discende dal palazzo in un padiglion che è ricchissimo, accompagnato da sei damigelle sue principali, le quali sono vestite come esso, e di quello entra in un serpente detto *nagha*, che è la piú maravigliosa e ricca fabrica del mondo ed è posto nella corte maggiore del palazzo, e il re entra dentro con le prefate donne per non esser conosciuto tra quelle: li suoi guardano per un vetro che è posto nel petto del detto serpente e veggono il re e le donne, ma non possono discernere qual sia il re. Detto re si marita con le sorelle, acciò che 'l sangue reale non si mescoli col sangue d'altrui. Il suo palazzo è circondato da sette muri larghi grandemente un dall'altro, e in ciascun di questi tali circuiti stanno diecimila uomini, che fanno la guardia al palazzo fin a tanto che suona un certo segno; poi vengono altri diecimila in ciascun circuito, e così si mutano di dí e di notte. In questo palazzo sono settantanove sale ove stanno infinite donne che servono al re, e hanno sempre torcie accese per mostrar maggior grandezza. Chi volesse veder tutto questo palazzo consumeria tutto un giorno. Tra l'altre vi sono quattro sale principali, dove alcune volte il re dà audienza alli suoi principali, una delle quali è tutta disotto e disopra coperta di metallo, un'altra tutta d'argento e un'altra tutta d'oro, e l'ultima coperta tutti li muri di perle e gioie preziosissime. Quando li suoi vasalli gli portano oro o altra cosa preziosa, la mettano in questa sala, e dicono: "Questo sia ad onor e gloria del nostro Santoa raia".

Queste genti di China, come disse il detto Moro, sono bianche e vanno vestite come noi, e mangiano sopra tavole come noi, e hanno la croce, ma non sanno perché la tengono. In China nasce il muschio d'una bestia che è simil ad un gatto, il qual mangia d'un legno dolce grosso un dito, ed è chiamato *comaru*. Dietro alla costa di China sono molti popoli, come di Chenchii, dove si trovano perle e qualche legno di cannella, e li popoli detti Lichii, dove è il re di Mien, il quale ha sotto di sé vintiduo re, ed egli è soggetto al re di China. Vi si truova anche la gran città detta Cataio orientale, e molti altri popoli in detta terra ferma, e tra gli altri alcuni di costumi sí bestiali che, come veggono il lor padre e madre vecchi e mal gagliardi, gli ammazzano accioché non travaglino piú in questa vita; e tutti questi popoli sono gentili.

Del mare chiamato Lantchidol, e del ritorno delle navi in Siviglia.

Alli 11 di febraio 1522 partirono dall'isola di Timor, ingolfandosi forte nel mar grande, il qual si chiama Lantchidol; e presero il suo cammino tra ponente e garbin, lasciando a man dritta la tramontana, per paura che, andando verso la terra ferma, non fossero veduti da Portoghesi. E passarono di fuori dell'isola di Sumatra, chiamata come abbiamo detto dagli antichi Taprobana, lasciando pur a man dritta sopra la terra ferma Pegu, Bengala, Calicut, Cananor e Goa, Cambaia, colfo d'Ormus e tutta la costa dell'India maggiore. E per passar più sicuramente il capo di Buona Speranza, che è sopra l'Africa, andarono verso il polo antartico, circa 42 gradi, e dimorarono sopra detto capo da sette settimane, volteggiando sempre con le vele suso, perché li tiravano in prua venti da ponente e da maestro che non gli lasciavano passare, ed ebbero ancora non poca fortuna. Il capo di Buona Speranza è verso il polo antartico, di sotto dall'equinoziale gradi 34 e mezzo, e 1600 leghe dal capo di Malacha, ed è il maggiore e più pericoloso capo che si vegga sul mare di tutto il mondo.

Alcuni de' nostri, sì per mancamento di vettovaglie come per esser ammalati, volevano andare ad un porto de' Portoghesi sopra l'Africa detto Monzambique; gli altri dicevano che più presto volevano morire che non andar al dritto in Spagna: pur finalmente, con l'aiuto del Signore Iddio, passarono detto capo non troppo lontano. Poi cominciarono a navigare alla volta di maestro duoi mesi continui senza mai toccar porto alcuno, e in questo tempo ne morirono circa 21 per diverse cagioni, li quali buttavano in mare: e pareva che li cristiani andassero al fondo col viso volto in suso e gl'Indiani col viso in giuso; e se Iddio non gli avesse dato buon tempo, tutti morivano di fame. Finalmente astretti da necessità, trovandosi mezzi morti, andarono ad un'isola di Capo Verde detta San Iacopo, del re di Portogallo, dove subito sopra un battello mandarono in terra a dimandar vettovaglie, facendo con ogni amorevolezza sapere a' Portoghesi li loro infortunii e travagli, e delle nuove delli loro che si trovavano nell'Indie: e con tante buone parole e carezze che seppero fare, ebbero alcune misure di risi, e volendo tornare pur per risi, furono ritenuti tredici uomini, li quali si erano assicurati d'ismontare in terra. Gli altri restati in mare, dubitando di non esser ancora loro presi con qualche arte, si partirono facendo vela. E alli 7 di settembre, con l'aiuto d'Iddio, entrarono nel porto di San Lucar, vicino a Siviglia, solamente 18 uomini, la maggior parte ammalati; il resto di 59 che partirono dalle Molucche, parte morirono di diverse malattie, e alcuni ancora furono decapitati nell'isola di Timor per lor delitti. E giunti in questo porto di S. Lucar, per il conto tenuto di giorno in giorno, aveano navigato da 14460 leghe, circundando il mondo dal levante in ponente. Alli 8 di settembre vennero in Siviglia e scaricarono tutta l'artiglieria per allegrezza, e tutti in camicia e scalzi, con un torchio in mano, andarono a ringraziare alla chiesa maggiore il Signor Iddio, che gli avesse condotti salvi fino a quel punto.

Dopo alcuni giorni Antonio Pigafetta si partì e andò alla città di Vagliadolit, dove si trovava la maestà dell'imperadore, al quale non poté appresentare oro o argento o pietre preziose che fossero degne della grandezza di tanto principe, ma gli dette un libro scritto di sua mano, ove erano notate tutte le cose accadute di giorno in giorno in questo viaggio. Di li poi partitosi andò a Lisbona al serenissimo re di Portogallo, al qual disse tutte le nuove delli suoi uomini, che avevan trovati sì nell'isole delle Molucche come in altre parti. Dapoi di Spagna se ne venne in Francia, dove appresentò alcuni doni delle cose portate di questo viaggio alla serenissima madama la regente, madre del potentissimo e cristianissimo re di Francia. Finalmente venuto in Italia, presentò similmente questo suo libro al reverendissimo gran maestro di Rhodi messer Filippo Villiers Lisleadam.

Alcune parole che usano le genti della terra di Bressil

| | |
|------------------------------|-------|
| Il lor formento che par ceci | mahiz |
| farina | hus |
| un amo | piuda |

| | |
|-------------|----------------|
| coltello | iacle |
| pettine | chignor |
| forbici | pirene |
| sonagli | itani maraca |
| più che bon | ium maraghatum |

Parole del gigante il qual presero appresso il fiume di San Giuliano

| | |
|-----------|-------------|
| Capo | her |
| occhio | other |
| naso | or |
| supercili | sechechiel |
| bocca | piam |
| dente | sor |
| lingua | schial |
| mento | saechen |
| pelo | aschie |
| gola | ohumoi |
| mano | chone |
| palma | caneghim |
| dito | cori |
| orecchia | save |
| mamella | othen |
| petto | ochii |
| corpo | gechel |
| gamba | coss |
| pedi | tehe |
| tallon | there |
| la suola | perchi |
| cuore | cho |
| uomo | calischon |
| acqua | oli |
| foco | glialeme |
| fummo | iacche |
| no | chen |
| sí | cei |
| oro | pelpeli |
| azzurro | sechegli |
| sole | calipecheni |
| stella | setreu |
| mare | aro |
| vento | ovi |
| tempesta | ohone |
| pesce | hoi |
| mangiar | mecchiere |
| scodella | elo |

E prononziava il tutto nella gola

Parole che usano gli abitanti dell'isola di Tidore

| | |
|-------------|---------------|
| Dio | Ala |
| cristian | naceran |
| turco | rumo |
| moro | moseliman |
| gentil | cafre |
| loro preti | maulana |
| uomo | horan |
| uomo savio | horan pandita |
| padre | baba |
| madre | mama abui |
| loro chiesa | meschit |
| figliuol | anach |
| fratello | sandala |
| suo avo | mini |
| suo suocero | mintuha |
| suo genero | minante |
| moglie | porampuan |
| capelli | lambut |
| capo | capala |
| fronte | dai |
| occhio | mata |
| supercilii | chilai |
| palpebre | chenia |
| naso | idon |
| bocca | malut |
| labra | vebre |
| denti | ciggi |
| gingiva | issi |
| lingua | lada |
| palato | langhi |
| mascella | pipi |
| orecchia | talinga |
| gola | iaher |
| collo | vidun |
| spalle | balacan |
| petto | dada |
| cuor | atti |
| mamelle | sussu |
| stomaco | parut |
| corpo | tundubatu |
| gambe | mina |
| talon | tuml |
| piede | batis |
| suola | empacachi |
| unghia | cucu |

*Narrazione di un Portoghese compagno di Odoardo Barbosa,
qual fu sopra la nave Vittoria dell'anno 1519.*

Nel nome di Iddio e di bon salvamento. Partimmo di Siviglia l'anno 1519 alli 10 d'agosto con cinque navi per andare a discoprire l'isole Molucche, donde cominciammo a navigare da San Lucar per l'isole di Canaria, e navigammo per lebeccio 960 miglia, onde ci trovammo a l'isola di Tenerife, nella quale sta il porto di Santa Croce in 28 gradi del polo artico.

E da l'isola de Tenerife noi navigammo per mezzogiorno 1680 miglia, donde ci trovammo in quattro gradi del polo artico.

Da questi quattro gradi del polo artico noi navigammo per lebeccio sino che ci trovammo al capo di Santo Agostino, il quale sta in otto gradi del polo antartico, donde abbiamo fatto mille e ducento miglia.

E dal capo di Santo Agostino noi navigammo alla quarta di mezzodí verso lebeccio 864 miglia, onde ci trovammo in vinti gradi del polo antartico.

E dai vinti gradi del polo antartico essendo in mare noi navigammo 1500 miglia per lebeccio, donde ci trovammo appresso la fiumara che ha 108 miglia di bocca, la quale è in 35 gradi nel ditto polo antartico: e noi le mettemmo nome rio di Santo Cristofano. Da questo rio noi navigammo 1638 miglia alla quarta di lebeccio fra ponente, onde ci trovammo alla punta dei Lupi Marini, la qual sta in 48 gradi del polo antartico. E dalla punta dei Lupi Marini noi navigammo per lebeccio 350 miglia, onde ci trovammo nel porto di San Giuliano, dove stemmo mesi aspettando che 'l sole tornasse verso di noi, perché non vi era di giugno e luglio se non di 4 ore il giorno.

Da questo porto di San Giuliano, il quale è in 50 gradi, noi ci partimmo alli 24 d'agosto 1520 e navigammo per ponente 100 miglia, onde trovammo una fiumara, alla quale mettemmo nome rio di Santa Croce: e ivi stemmo sino alli 18 d'ottobre. Questa fiumara si è in 50 gradi. Noi ci partimmo alli 18 d'ottobre da questa fiumara e navigammo a lungo la costa 378 miglia alla quarta di lebeccio fra ponente, onde ci trovammo in uno stretto al quale mettemmo nome stretto della Vittoria, perché la nave *Vittoria* fu la prima che lo vidde; alcuni gli dissero il stretto di Magaglianes, perché 'l nostro capitano si chiamava Fernando di Magaglianes: la bocca di questo stretto è in 53 gradi e mezzo, e noi navigammo per questo stretto 400 miglia sin a l'altra bocca, la qual è nei detti 53 gradi e mezzo. Noi sboccammo di questo stretto alli 27 di novembre 1520.

Navigammo fra ponente e maestro 9858 miglia, sin che ci trovammo sulla linea equinoziale. In questo cammino noi trovammo due isole dispopolate, e l'una era lungi da l'altra 800 miglia: alla prima mettemmo nome San Pietro, all'altra l'isola delli Tiburoni. San Pietro si è in 18 gradi, l'isola delli Tiburoni in 14 gradi dell'antartico. E dalla linea equinoziale noi navigammo fra ponente e maestro 2046 miglia, donde vi trovammo parecchie isole in dieci e dodici gradi del polo artico, In queste isole v'erano molte genti ignude, così gli uomini come le donne, e a queste isole noi mettemmo nome l'isole dei Ladroni, perché ci avevano rubbato il nostro schifo: ma ben gli costò caro.

Non vi dirò piú il cammino che noi facemmo, perché noi lo allungammo assai e non poco; ma vi dirò che di queste isole dei Ladroni per andare alle Molucche a cammin dritto bisogna navigare per lebeccio mille miglia, e ivi si trovano molte isole alle quali mettemmo nome l'arcipelago di San Lazaro, e un poco piú avanti vi sono l'isole delle Molucche, le quali sono 5, cioè Terenate, Tidori, Motir, Machiam, Bachian. In Terenate, avanti ch'io mi partissi, li Portoghesi vi aveano fatto un castello molto forte. Da l'isole Molucche all'isole di Bandan vi sono trecento miglia, e vi si va per diversi venti, perché vi sono molte isole nel mezzo e bisogna navigare a vista d'occhio in queste isole sin che sete all'isole di Bandan, le quali sono in quattro gradi e mezzo dell'antartico. Vi si ricolgono da trenta sin in quarantamiglia cantara di noci moscate, e ancora vi si ricoglie assai mastice. E se volete andare a Calicut, bisogna navigare sempre infra isole sin a Malacca, la quale è lontana dalle Molucche 2000 miglia; e da Malacca a Calicut vi sono altre 2000 miglia, da Calicut in Portogallo vi sono 14000 miglia. Se dall'isole di Bandan voi volete traversare il capo di Buona

Speranza, bisogna navigare tra ponente e lebeccio sin che vi trovarete in trentaquattro gradi e mezzo nel polo antartico, e di lí voi navigarete per ponente, facendo sempre fare buona guardia per la prua, per non investire in detto capo di Buona Speranza o alle sue confini.

Da questo capo di Buona Speranza si naviga alla quarta di maestro fra ponente 2400 miglia, e vi si truova l'isola di Santa Elena, dove le navi di Portoghesi vanno a prendere acqua e legne e altre cose. Questa isola è in sedici gradi larga del polo antartico, e non vi è abitazione alcuna, se non d'un uomo portoghese, il quale non ha se non una mano e un piede, senza naso e senza orecchie, e si chiama Fornamlopem.

Da questa isola Santa Elena navigando millesecento miglia per maestro, tu ti troverai sulla linea equinoziale, dalla qual linea tu navigherai 3534 miglia alla quarta di maestro tra la tramontana, sin che tu ti troverai in trentanove gradi nel polo artico. E da questi trentanove gradi, volendo andare a Lisbona, tu navigherai novecentocinquanta miglia per levante, onde troverai l'isole de los Azores, le quali sono sette, cioè la Terzera, San Georgio, lo Pico, lo Fayale, la Graziosa; da levante l'isola di San Michele, l'isola di Santa Maria: tutte sono da trentasette gradi sin in quaranta gradi nel polo artico. Da l'isola Terzera tu navigherai poi per levante millecento miglia, onde tu ti troverai sopra la terra di Lisbona.

Discorso di m. Gio. Battista Ramusio sopra varii viaggi per li quali sono state condotte fino a' tempi nostri le spezierie e altri nuovi che se potriano usare per condurle.

Maravigliosa cosa veramente è a pensare la gran mutazione e alterazione che fece in tutto l'imperio romano la venuta de' Goti e altri barbari in Italia, conciosiacosaché tali popolazioni estinguessero tutte l'arti, tutte le scienze e tutti i traffichi e mercanzie che in diverse parti del mondo si facevano: e durarono per 400 anni e più quasi come le tenebre d'una oscura notte, sí che alcun non ardiva di partirsi del suo paese natio e andar altrove, dove che avanti la venuta di detti barbari, quando fioriva l'imperio romano, in tutte l'Indie orientali per mare sicuramente si poteva navigare; ed era cosí frequentato e celebre questo viaggio e conosciuto come egli è al presente per la navigazion dei Portoghesi. E che questo fusse il vero, chiaramente lo dimostra quel che scrive Strabone, che fu nel tempo d'Augusto e di Tiberio, il qual, parlando della grandezza e ricchezza della città d'Alessandria, governata allora come provincia da' Romani, dice queste parole:

“Questo luogo solo dell'Egitto è atto a ricever tutte le cose che vengono per mare, per la commodità del porto, e quelle che si portano per terra, avendo il fiume del Nilo che le conduce cosí facilmente, e per questo è la piú ricca città di mercanzie che sia al mondo. L'entrate veramente dell'Egitto sono sí grandi, che M. Tullio disse in una sua orazione che 'l re Tolomeo cognominato Auleta, padre della regina Cleopatra, aveva di entrata dodicimila e cinquecento talenti, che sono sette milioni e mezzo d'oro. Per la qual cosa, avendo questo re tanta entrata, che fu cosí da poco e cosí neglentemente la governò, quanta dee esser quella che si cava al presente dell'Egitto, che è governato con tanta diligenza dai Romani, che hanno accresciuto tutti li commercii e traffichi della Trogloditica e dell'India? Conciosiacosaché nel tempo passato a mala pena si trovava che venti navi insieme avessero ardimento di penetrare nel golfo Arabico, e fuori della bocca di quello mostrar le prue, dove che al presente grandissime armate vanno insino nell'India e nelle estreme parti dell'Etiopia, d'onde son condotte preziosissime mercanzie e di gran valuta in Egitto, e quindi poi si portano in altri paesi. E a questo modo raddoppiano i dazii, cioè di quelle che sono quivi condotte e di quelle che di là sono cavate, e delle cose di gran valuta è necessario pagar grandissimi dazii”.

Che di questo viaggio del mar Rosso e dell'India si portassero infinite e preziosissime mercanzie, e di molte altre sorti che a' tempi nostri non si fanno, il quarto volume delle leggi civili lo dimostra, perché in quello si leggono, descritte di commissione di Marco e Commodo imperatori, tutte le robbe che dovevano pagar dazio nel mar Rosso, il qual si affittava, come tutti gli altri dazii dell'imperio romano; e sono le infrascritte:

“Cinamomo, pepe lungo, pepe bianco, garofani, costo, cancamo, spico nardo, cassia, timiama, xilocassia, mirra, amomo, gengevo, malabatro, ammoniaco, calbana, lasser, agaloco, gomma arabica, cardamomo, xilocinamomo, carpesio, lavori fatti di bissino, cioè di lino sottilissimo, pelli partice, pelli babilonice, avorio, ebano indiano, ogni sorte di pietre preziose, perle, la gioia detta sardonica, la ceraunia, iacinto, smeraldo, il diamante, zaffiro, callimo, berillo, cilindro, lavori indiani, tele sarmatiche, metaxa cioè seta, veste di seta e anche meze di seta, tele tinte, carbasei, filato di seta, eunuchi, lioni indiani, leonze, leopardi, pantere, porpora da tignere; item quel sugo che si cava dalla lana e capelli indiani”.

Da queste parole si vede ch'anticamente la detta navigazione per via del mar Rosso era molto conosciuta e frequentata, e forse piú ch'ella non è al presente, e le spezie e gioie eran condotte in Alessandria, dove che gli antichi re di Egitto, per la grande utilità che cavavano de' dazii di questo viaggio del mar Rosso, volendolo far piú facile e comodo, s'immaginarono di far una fossa che cominciasse nell'ultima parte del detto mare, dove era una città detta Arsinoe, che forse è ora il Sues, e venisse insin ad un ramo del Nilo detto Pelusio, che sbocca nel mar nostro verso levante, dove è la città di Damiat. Ordinarono anche di fare tre strade per terra, che andassero dal detto ramo insino alla detta città d'Arsinoe ma le trovarono troppo difficili.

Finalmente il re Tolomeo detto Filadelfo ordinò un altro cammino, cioè di navigare su per il Nilo all'incontro del fiume insino alla città di Copto, e da quel luogo attraversare un paese deserto insino sopra il mar Rosso, ad una città detta Berenice over Miosormo: e quivi s'imbarcavano tutte le robbe per l'India, Etiopia e Arabia, come si vedrà per le cose scritte prima da Strabone, il qual dice essere stato in Egitto, e poi da Plinio, che fu nel tempo di Domiziano. Strabone adunque, parlando della detta fossa che andava verso il mar Rosso, dice:

“Ivi è una fossa che va nel mare Rosso e seno Arabico e alla città d'Arsinoe, da alcuni detta Cleopatrada, e passa per i laghi detti Amari, i quali veramente erano prima amari, ma, fatta questa fossa e messovi dentro il fiume, diventarono dolci, e al presente per la loro amenità son pieni d'uccelli d'acqua. Questa fossa fu cominciata a far cavar dal re Sesostre avanti la guerra troiana. Alcuni dicono ch'ella fu cominciata dal re Psammitico, essendo garzone, e che per la sua morte restò così imperfetta, e che dipoi successe in questa impresa il re Dario, il qual l'averia del tutto finita, ma non la condusse a fine perché gli fu detto che 'l mar Rosso era più alto dell'Egitto e che, se questo paese intermedio dall'un mar all'altro fusse cavato e aperto, tutto l'Egitto saria sommerso dal detto mare. Li re Tolomei veramente la volsero finire, ma la lasciarono serrata nella testa, e questo per potere, quando e' volevano, navigare all'altro mare e senza pericolo poi tornarsene. Qui è la città di Arsinoe, e vicina a quella la città detta Heroum, poste nell'ultima parte del detto golfo Arabico che è verso l'Egitto, con molti porti e abitazioni”.

Plinio ancora egli parlando di questa fossa dice:

“Nell'ultima parte del golfo Arabico è un porto detto Daneo, dal qual già disegnarono di condurre una fossa navigabile insino al Nilo, dove è il primo delta, e fra detto mare e il Nilo è uno stretto di terra di lunghezza di 62 miglia. E il primo che pensò di far questa cosa fu Sesostre re d'Egitto, e poi Dario re delli Persiani. Seguitò poi Tolomeo, che fece una fossa larga cento piedi e profonda trenta e lunga da trentasette miglia, insino ai fonti detti Amari: e dall'andar più oltre la paura della inondazione il fece restare, perché ei cognobbe che 'l mar Rosso era più alto tre cubiti di tutto il paese dell'Egitto. Altri dicono che questa non fu la cagione, ma ch'ei dubitò che, lasciando venir questo mare innanzi, tutta l'acqua del Nilo si corromperia, la quale è quella sola che dà bere a tutto l'Egitto. Ma non ostante tutte le cose sopradette, tutto questo viaggio è frequentato per terra, dal mar Egizio insino al mar Rosso, e vi sono tre strade.

La prima, cominciando dalla bocca del Nilo detto Pelusio, dove si va per l'arena, e se non vi fussero canne alte fitte in terra, che mostrassero la dirittura del cammino, non vi si ritroverebbe la strada, conciosiacosaché 'l vento di continuo la ricuopra. La seconda strada è due miglia lontana dal monte Cassio, e questa anch'ella in capo di 60 miglia vien sopra la strada di Pelusio, e l'abitano alcuni Arabi detti Antei. La terza comincia a Gerro, che si chiama Adipson, e passa per li medesimi Arabi, 60 miglia più breve, ma è aspra di monti e molto povera d'acqua. Tutte queste strade conducono alla città d'Arsinoe, edificata nel golfo Carandra del mar Rosso da Tolomeo Filadelfo, e dal nome d'una sua sorella così nominata; e questo Tolomeo fu il primo che trascorse tutta quella parte del detto mare che si chiama Trogloditica”.

Di questa fossa veramente descritta da Strabone e da Plinio a' tempi presenti si veggono alcuni pochi vestigii, sí come dicono quei che son stati di là dal Cairo al Sues. E conciosiacosaché noi abbiamo detto di sopra che Tolomeo Filadelfo trovò un altro cammino più comodo, ch'era l'andar su per il Nilo insino alla città di Copto, scriveremo qui quel che ne dice Strabone:

“Appresso a Copto, città commune degli Egizii e Arabi, comincia il paese intermedio fra il fiume Nilo e il mar Rosso, e distendesi insino alla città detta Berenice, la qual, ancor che non abbia porto, ha nondimeno assai commodi alloggiamenti. Dicono che 'l re Tolomeo Filadelfo fu il primo che con un esercito aperse questa strada, nella qual non essendo acqua ordinò alcuni alloggiamenti commodi e per quelli che andavano a piedi e per li cammelli, e questo fece perciocché il mar Rosso con gran difficoltà si può navigare, massimamente partendosi dall'ultima parte del golfo: e veramente è stata conosciuta una grandissima utilità di questo viaggio, e al presente tutti i traffichi e mercanzie che d'India, Arabia ed Etiopia si conducono per questo golfo del mar Rosso son portate per terra insino a Copto, che è la principale stappola di simil robbe. Non troppo

lontano da Berenice è un sorgitor detto Miosormo, che è città con un arsenale, e da Copto anco non molto lontano è la città di Apolline, per il che queste due città sono li termini, l'una da un capo, l'altra dall'altro da questo paese intermedio: ma Copto e Miosormo avanzano l'altre di faccende, conciosiacosaché al presente ognuno le frequenti. Al principio quei che faceano questo viaggio sopra i cammelli cavalcavano la notte, e si governavano con le stelle, come fanno i marinari, e portavano seco l'acqua da bere. Ora hanno fatto pozzi profondi che somministrano l'acqua, e appresso delle cisterne che s'empiono d'acque celesti, ancor che rare volte vi piova. E questo viaggio da Copto a Miosormo è di sei in sette giornate. In questo paese intermedio si trovano degli smeraldi, e anche minere d'alcune altre pietre preziose, dove gli Arabi fanno alcune cave profondissime”.

Dalla scrittura di Strabone si comprende che la navigazione su per il fiume del Nilo insino a Copto, e quindi per terra insino a Miosormo, era il cammino più frequentato che alcun altro; e che questa fusse la via maestra e ordinaria che facevano tutti i mercatanti che andavano nell'India per comperare spezie e gioie, si vederà apertamente per il viaggio che scrive Plinio, il qual era facile e comodo, e in un anno s'andava e tornava. I luoghi veramente nell'Arabia e India nominati da Plinio sono quei medesimi dove oggidì praticano i Portoghesi, de' quai paesi e luoghi, accioché i lettori siano alquanto informati, non sarà inconveniente, discorrendo secondo la picciolezza del nostro debile ingegno, raccontar quello che si è potuto ritrarre e dai libri degli auttori e dalle persone pratiche e informate del mar Rosso e dell'India: dove se per avventura si mancherà in qualche parte, per non saper così puntualmente come i nomi antichi dei luoghi corrispondano a' moderni, la benignità de' lettori ne darà perdono.

Scrivè dunque Plinio che dal promontorio Siagro dell'Arabia era opinione che si potesse andare a dirritto cammino col vento di ponente, che chiamano ippalo, insino a Patale. Questi marinari portoghesi che hanno navigato in queste Indie orientali, e descritte le carte giuste con le altezze dell'uno e l'altro polo a luogo per luogo, dicono che, uscendo fuori dello stretto del mar Rosso e navigando lungo la costa dell'Arabia Felice, si perviene ad un capo che esce molto in mare, in gradi 17 di altezza, detto Sfacalath, il qual tengono per certo che sia il promontorio Siagro, conciosiacosaché dal detto capo andando per levante alla quarta di greco col vento di ponente verso l'India, si vien a dar dirritto nel regno di Cambaia, che è posta dove era Patale, perciocché entrando in mare, come dicono gl'istorici antichi, il fiume Indo con due bocche, questo paese intermedio fra l'una bocca e l'altra era come un'isola triangolare, che anticamente si chiamava Patale in lingua indiana, e sopra la quale al presente è posta parte del regno di Cambaia, e l'isola del Diu è vicina: e questo parizzo dal capo Sfacalath insino a Diu è da circa 900 miglia, ed è cosa mirabile a considerare come queste parole di Plinio si vadino conformando con le carte e con le navigazioni de' tempi presenti che fanno i Portoghesi. Seguita poi Plinio che fu pensato che chi partisse dal detto promontorio Siagro e navigasse col detto vento di ponente dritto per il fiume Zizero, che è porto della India, farebbe il cammino e più corto e più sicuro: la qual cosa è la verità, perciocché, come dicono i piloti portoghesi, partendosi dal detto capo di Sfacalath e andando per levante al dirritto si viene a dar nel mezzo della costa di Calicut, dove è la città di Anor e la isola di Amiadiva in gradi quattordici, e si fa il cammino e più corto, non andando a torno de' golfi, e più sicuro, allontanandosi da terra. Quella parola veramente che dice “il fiume Zizero”, pensano alcuni che vogli dir Muzziro, nominato poi di sotto dal detto auttore, e da Arriano e da Tolomeo così chiamato, il quale lo mette similmente in gradi quattordici d'altezza.

E se alcun dubitando dicesse: “Come è possibile che ne' tempi antichi, avanti e dopo Plinio, che non si sapeva l'arte del navigar col bossolo e con la carta, bastasse l'animo agli uomini, col guardar solo delle stelle e con lo scandaglio, mettersi a fare un parizzo per schiena di mare di miglia novecento in circa, che è dal capo di Sfacalath dell'Arabia insino ad Amiadiva della costa della India?”, non se gli può risponder altro se non che, come se ha veduto in Arriano, l'audacia d'un governor di nave detto Ippalo, avendo considerate tutte le marine e i golfi che vi sono particolarmente, vedendo il vento libonoto, cioè ostro garbino, continovar molti mesi a soffiare, si mise con la colla del detto vento a far questo parizzo e lo condusse ad effetto, onde questo vento

ostro garbin dal nome di quel governatore fu poi chiamato ippalo. E ancor che Plinio dica di sopra che il vento chiamato ippalo è il favonio, cioè ponente, questo può molto bene stare, perciò che questi venti ordinarii che tirano da ponente girano al bossolo, e da ponente passano al garbin e poi ostro garbin. Ma questo parizzo che abbiamo detto è picciolo a comparazion de' parizzi che fanno i piloti presenti portoghesi, i quali, volendo andare nelle dette Indie, aspettano i tempi che soffino questi venti ordinarii di ponente, e si partono da Monzambique o da Melinde, luoghi sopra la Etiopia verso mezzodí, e fanno passaggio per mezzo il golfo insino in Cochín o Calicut di leghe settecentosettantacinque, che sono tremila e novanta miglia.

Seguita poi Plinio, narrando il viaggio che fu ordinato per il re Tolomeo Filadelfo, come abbiamo veduto di sopra, e dice: "Di Alessandria si andava ad un castello detto Heliopolis, luogo distante mille miglia". Ma come quivi si vede che questo numero di miglia è fallato (perché da Alessandria insino al Cairo non si fanno oggi piú di dugento miglia, appresso del Cairo dicono che era la Città del Sole, dai Greci chiamata Heliopolis), così il medesimo errore de' numeri delle miglia si cognosce chiaramente essere stato fatto in molti luoghi di questo viaggio di Plinio. Navigavasi poi all'incontro del fiume del Nilo da trecentotre miglia, e questa cosa può molto ben essere, perciò che Giovan Lioni, come si vede nell'ultima parte de' suoi libri, dice aver navigato all'incontro del fiume del Nilo di sopra la città del Cairo da quattrocento miglia ad una città detta Cana, la qual è la scala delle mercanzie che si portano dal Cairo alla Mecca, per esser vicina al mar Rosso centoventi miglia, dove è un porto detto Cosir. Qui facilmente si potrebbe imaginar l'uomo che la città al presente di Cana posta sopra il Nilo fosse l'antica Copto, e Cosir sopra il mar Rosso fusse Miosormo, essendo l'uno e l'altro in gradi ventisette sopra l'equinoziale, conciosiacosaché il paese intermedio fra il Nilo e il detto porto sia largo da centoventi miglia, che saria, secondo l'opinion di Strabone, una distanza di sei in sette giornate. Dice poi che in trenta giorni navigarono per il mar Rosso alla città di Acila dell'Arabia Felice. Questa città Arriano e Tolomeo la chiamano Ocele, la qual potria esser al presente un luogo dentro allo stretto del mar Rosso detto Capo di Celi sopra l'Arabia. Seguita poi che altri facevan il primo parizzo alla città di Cana, che è fuori dello stretto sopra la costa dell'Arabia, la quale al presente par che si chiami Canacain. Il porto di Musa, che è dentro al mar Rosso, dove andavan solamente quei che volevano comperare incenso e odori, essendo posto in gradi tredici, si può pensar che sia non troppo lontano da un porto sopra detta costa di Arabia, detto al presente Hali. Seguita poi detto autore che, usciti che essi erano fuor del stretto del mar Rosso, navigavano al diritto per levante al primo luogo mercatantesco della India, detto Muzziro, il qual Tolomeo mette esser in gradi quattordici di altezza. Questo, come abbiamo detto di sopra, potria esser il luogo di Anor, sopra la costa di Calicut, al rincontro della isola di Amiadiva. Il porto veramente delle genti dette Necanidon, detto Becare: questo porto Arriano il chiama Barare e Tolomeo Bacare, e questo nome Necanidon vuol dir Nelcinde, sí come leggendo il viaggio di Arriano si può conoscere; Tolomeo similmente lo chiama Nelcinde. E tutti questi luogi e infiniti altri che sono sopra la costa di Calicut son descritti molto minutamente in Arriano, come di sopra si ha letto, e non sapendo con che nome al presente si chiamino, ci riportiamo a chi vi anderà piú minutamente perscrutandoli. Ma quel che insino a qui abbiamo detto è stato solamente per far intendere il meglio che abbiamo saputo il viaggio scritto da Plinio verso questa costa di Calicut, il qual nel libro sesto, parlando dell'Arabia e Carmania, dice in questo modo.

Viaggio verso la India orientale descritto da Plinio.

"Dal promontorio dell'Arabia detto Siagro era opinion che si potesse passare, con un parizzo di 416 miglia, insino a Patale, col vento favonio, che su quei mari chiamano ippalo. Ma la età che venne poi si pensò che si faria questo viaggio e piú corto e piú sicuro se dal detto promontorio si navigasse al fiume Zizero, che è un porto d'India: e lungamente avendo continovato

il sopradetto viaggio senza mutarlo, finalmente un mercatante s'imaginò di abbreviarlo, e per desiderio del guadagno trovò modo di farsi più vicina l'India, e così al presente ogni anno vi si naviga, menando seco una buona guardia di arcieri, per tema de' corsari che rubano in quei mari. Il qual viaggio della India, cominciando dall'Egitto, non voglio che mi rincresca ordinatamente di raccontare, essendo a' tempi nostri primieramente con vera notizia stato scoperto. Cosa stupenda è a dire che ei non sia anno che dell'imperio romano non si tragga per portare all'India la valuta d'un milione e dugento migliaia di ducati, e che delle mercanzie che al rincontro di quella si recano non si guadagni cento per uno vendendole.

Or il viaggio è questo. Da Alessandria insino ad un castello detto Heliopolis si fa mille miglia di cammino, poi si naviga per il Nilo contr'acqua insino a Copto 303 miglia, che si fanno con li venti ordinarii in quindici giorni. Da Copto si va poi per terra con li cammelli ad alcuni alloggiamenti ordinati, dove sono i pozzi dell'acqua: il primo alloggiamento, che si chiama Hydreuma, cioè pozzo, si truova in capo di trentadue miglia; il secondo è sopra un monte, di cammino di una giornata; il terzo si fa pur dove è il pozzo, distante da Copto 95 miglia. Dipoi vi è un altro alloggiamento sopra un monte; dopo quello il pozzo detto di Apolline, il quale è lontano da Copto 194 miglia; poi s'alloggia sopra un monte. Dipoi s'arriva ad un nuovo pozzo, distante da Copto 234 miglia; vi è appresso un altro luogo con acqua detto Trogloditico, dove sta una guardia di fanti due miglia fuor di strada, ed è lontan dal pozzo nuovo quattro miglia. Poi si trova il castello detto di Berenice, dove è il porto sopra il mar Rosso, distante da Copto 258 miglia. Ma perché la maggior parte di questo viaggio si fa di notte, per causa dei gran caldi, e negli alloggiamenti si sta fermo tutto il giorno, però questo cammin da Copto insino a Berenice si fa in dodici giornate. Quivi poi cominciano a navigare il mare nel mezzo della state, avanti il 15 di luglio over dipoi subito, e giungono in trenta giorni alla città di Acila dell'Arabia, over Cana, la quale è della propria regione dove nasce l'incenso. Evvi anche un terzo porto detto Musa, al qual non arrivano quei che navigano in India, ma vi vanno solamente i mercatanti che vogliono comprar l'incenso e gli odori dell'Arabia. Fra terra son molti castelli, ma il principal si chiama Saphar, e un altro Saba. A quei veramente che vogliono andar nell'India è molto util cosa uscir fuori dello stretto di Acila, e quindi poi col vento ippalo navigano quaranta giorni al primo luogo mercatantesco d'India, detto Muzziro, ancora che non vi si doveria andare per cagione de' corsari, che tengono un luogo detto Hidras, dove anche non son mercanzie. Oltra di questo il sorger delle navi è molto lontano da terra, e con barchette piccole bisogna portar a terra le robbe che si son condotte. Nel tempo che io scrivea queste cose, era signore di quei paesi uno detto Celebotras. Ma vi è un altro porto più comodo delle genti Necanidon, che si chiama Becare, dove regna il re Pandione, in un luogo detto Modusa, lontano da un luogo mercatantesco fra terra. La region veramente dalla quale si conduce il pepe con barche fatte di un legno solo insino a Becare si chiama Cotona, e tutti questi nomi di genti, porti e castelli non si trovano appresso di alcun autore antico, e di qui si comprende che si muta lo stato de' luoghi. Ritornano d'India nel principio del mese che gli Egizii chiamano tibi, che appresso di noi è dicembre, o vero di quel detto mechiris d'Egitto, che è avanti li tredici di gennaio, e così accade che in un anno medesimo vadino e ritornino. Ritornano d'India col vento di sirocco, e come sono entrati nel mar Rosso, col vento di garbino over d'ostro”.

Per le cose dette si vede apertamente che navigavano tutta l'India, dove è la città di Calicut, ma che passassino più avanti e arrivassino insin a Malacca, la qual è sopra l'Aurea Chersoneso, e nel golfo di Bengala, dove è il seno Gangetico, che confina con li popoli Seres, il detto autore lo dimostra quando, parlando dell'infinito tesoro che in tutto lo imperio romano si gittava via in comprare perle, sete, spezie, odori, dice così: “L'India e li popoli che mandano la seta, e la penisola, cioè l'Aurea Chersoneso, fanno fare spesa ogni anno in tutto l'imperio romano per la valuta di cento milioni d'oro, faccendo il conto di grosso e non sottilmente”.

Ora, per concluder quel che noi cominciammo a provar nel principio del nostro parlare, è certissima cosa che la venuta de' barbari in Italia, avendo rovinato l'imperio romano, levò via tutti i traffichi dell'Indie orientali. Aggiugnesi poi a questo che si fecero mutazioni grandissime e delle religioni e delle signorie, di sorte che le spezie e le gioie, non possendo esser condotte per la via

già detta del mar Rosso, ne pigliarono un'altra, la qual fu che i mercatanti cominciarono a navigarle pel fiume Indo a contrario dell'acqua, e tanto andarono che giunsero appresso la provincia Battriana, che al presente ancor è detta Batter, e quindi con camelli per alcune giornate le condussero nel fiume Geichon grossissimo, che gli antichi chiamano Oxo, che sbocca nel mar Caspio, e da quello le navigarono a traverso del detto mare insino a un luogo detto Citracham, il qual è dove il grandissimo fiume Rha, ora detto Herdil o Volga, sbocca in detto mare; poi le condussero a contrario dell'acqua del detto fiume per la Tartaria, e di nuovo con camelli le portarono nel fiume Tanais, che è in capo del mar Maggiore, ora detto la Tana, nel qual luogo non sono ancora centocinquanta anni che andavano le galere e navi veneziane e genovesi a comprar dette spezie e gioie. E questo viaggio durò gran tempo, sin a tanto che uno imperadore dell'Armenia dette commodità che per la via degli Iberi e Albani, che son i Zorziani, dette spezie si conducevano dal mar Caspio nel fiume Fasso, che appresso gli antichi era detto Phasis, nel mar Maggiore, e di là nella città di Trapesaonda, dove le navi, andando a pigliarle, avevano a far minor cammino. E anco questo viaggio si perse, per la rovina che fecero i Turchi di quello imperio, e fu trovato poi che, conducendole nel seno Persico sino alla bocca del fiume Eufrates, dove è il luogo detto Balsera, si potevano navigare molte giornate per detto fiume, e poi con i camelli nella carovana condurle alla volta delle città d'Aleppo e Damasco e insino a Barutti, sopra il nostro mar Mediterraneo. Poi pare che di nuovo, per ordine de' soldani del Cairo, si tornassero al primo viaggio del mar Rosso, e con le carovane che andavano al perdon della Mecca eran condotte parte al Cairo e Alessandria e parte a Damasco.

Ma da cinquanta anni in qua hanno presa la via del ponente, circondando tutta l'Africa, per la virtù e industria de' gran capitani delli serenissimi re di Portogallo, i quali con le armate sue si sono insignoriti di tutti i mari orientali e hanno fatti castelli alle marine di molti luoghi della India, i quali chiamano fattorie, cioè sopra la Etiopia a Monzambique e Melinde, e nell'entrar del seno Persico, sopra l'isola d'Ormuz, sopra la costa di Calicut, al Diu, in Goa, in Cochinchina, e poi sopra l'Aurea Chersoneso in Malacca, e anco sopra l'isola Sumatra e altre isole dove nascono i garofani. Ed essendo padroni di tutti i mari, sì che alcuno non può navigar senza loro licenza, sono stati sforzati tutti li re e signori vicini al mare, per aver vettovaglie e spacciare le lor mercanzie, di farsi tributari, e han fatte convenzioni e patti con detti signori portoghesi di dar a loro tutti i pepi e gengevi che ivi nascono per tanti ducati il cantaro, conducendoli nei magazini che sono nelle fattorie che ha il detto re di Portogallo, il qual all'incontro di questo mercato fa dar ogni anno a quei signori tanti rami, argenti vivi, coralli, cinaprii e panni scarlatti, e anche ducati d'oro, sì che egli ha le spezie per buono mercato; poi si caricano cinque o sei navi, che vengono per l'ordinario a Lisbona per conto di sua Maestà. Del resto che avanza loro, che è grandissima quantità, se ne vende ai Mori e altri mercatanti del paese, che le conducono in Ormuz, e di quel luogo poi alla Balsera, e vengono in Aleppo e per tutta la Soria e per il paese del Sofi e di tutti i Tartari che confinano sopra le Indie. E oltre l'accrescimento della valuta delle spezie, che ei fanno a lor modo, fanno anco pagare, quando elle giungono in Ormuz, a' compratori un gran dazio per ogni cantaro; il simile fanno delle altre sorti di spezie che nascono nelle isole Molucche, delle quali, oltre quelle che si caricano per Lisbona, se ne vendono molte anco ai Mori per la Balsera e per la Mecca, ma con gran dazii, e ad altri che le conducono a Bengala e Pegu, ma con minor dazio. E qualche fiata danno detti capitani licenza a qualche gran mercante che da dette isole Molucche le possa far condurre insino alla Balsera o in Cambaia, ma bisogna che questa grazia sia per grande amicizia o per forza di denari. I popoli della China e di Cochinchina e che abitano verso greco e tramontana non vengano a comprar pepi sopra la costa di Calicut, ma con lor navili vanno a levargli a Malacca e alla isola di Sumatra e Molucche, per esser loro più vicine, ove ne trovano grandissima copia. Alcune fiata li capitani di sua Maestà n'hanno voluto mandar insino a' paesi della detta China, e n'hanno guadagnato come se l'avessero condotte in Portogallo.

Queste sono le grandissime rivoluzioni e varietà de' viaggi che hanno fatto nello spazio di 1500 anni dette spezie, delle quali avendone scritto quanto ne ho potuto ritrarre dalli libri antichi e moderni e da persone statevi ai tempi nostri, mi par convenevole di non lassare per modo alcuno

che io non racconti un grande e ammirabile ragionamento che io udi' questi mesi passati, insieme coll'eccellente architetto messer Michele da San Michele, nell'ameno e dilettevol luogo dell'eccellente messer Ieronimo Fracastoro detto Cafì, posto nel Veronese, sopra la sommità di un colle che discopre tutto il lago di Garda. Il qual ragionamento non mi basta l'animo di poter scriver così particolarmente com'io lo udi', perché mi saria di bisogno d'altro ingegno e altra memoria che non è la mia; pur mi sforzerò sommariamente e come per capi di recitar quel che mi potrò ricordare.

In questo luogo di Cafì adunque essendo andati a visitar detto eccellente messer Ieronimo, lo trovammo accompagnato con un gentiluomo, grandissimo filosofo e matematico, che allora gli mostrava uno instrumento fatto sopra un moto de' cieli trovato di nuovo, il nome del quale per suoi rispetti non si dice. E avendo tra loro disputato lungamente sopra questo nuovo moto, per ricrearsi alquanto l'animo fecero portare una balla grande molto particolare di tutto il mondo, sopra la quale questo gentiluomo cominciò a parlare, dicendo che tutti gli uomini studiosi erano grandemente obligati e tenuti alli serenissimi re di Portogallo stati da cento anni in qua, conciosiaché avevano spesi infiniti tesori non già in guerra alcuna contra cristiani, ma in scoprir nuovi paesi che già tanti secoli erano stati nascosti, e far in quelli esaltare la fede di nostro Signor Giesú Cristo; e ch'erano stati fortunatissimi nelli capitani e gentiluomini mandati a questa impresa, perché tutti si avevano diportato con grandissimo valore, e che non sapeva trovar una nazione generalmente di tanta virtù come la portoghese, e tanto desiderosa dell'onore ed esaltazione del suo re, pel quale non stimariano morir mille volte il giorno, né mai si è inteso che alcuno di loro sia mancato a sua Maestà della debita obediienza e fede, ancora che si siano trovati in lontani paesi e con infinito tesoro nelle mani. E lassando da parte molte notabili imprese nel conquistar molti luoghi nell'Indie, e infinite battaglie e terrestri e navali, le due oppugnationi fatte alla città del Diu, la prima del millecinquecentotrentaotto per una armata del gran Turco, scritta per il signor Damian Goes, e questa ultima del 1546 che scrive il signor Iacobo Tevio pel re di Cambaia, e difesa così valorosamente per Portoghesi, passavano di gran lunga tutte quelle accadute in Italia ai tempi nostri, sí per la moltitudine dell'artegliaria come per la ostinazione degli animi degl'Indiani, i quali aveano già imparate le ordinanze di guerra da' Turchi andati a stare in quelle parti, e sapevano manegiar l'artegliarie e archibusi così bene come fanno gl'Italiani, e ne hanno maggior quantità che non hanno forse li principi cristiani. E per concluder in due parole, chi non cognosce che l'andata di cinque o sei capitani portoghesi in Persia aveva fatto stare tutto il mondo sospeso e in aere?

Si mise poi a discorrere quali erano quelle parti di detta balla che mancassero a scoprirsi, e si disse che della terra verso il polo antartico a torno a torno non si sapeva cosa alcuna, se non quel poco della costa di Bressil insin allo stretto di Magaglianes, item la parte del Perú, e un poco sopra l'Africa verso capo di Buona Speranza; e che si maravigliava fuor di misura come non sia ricordato alli principi grandi, alli quali Iddio ha deputato questa cura, e tengono sempre alli consigli loro uomini grandi sí di lettere come d'intelletto, ch'una delle piú ammirabili e stupende operazioni che potessero far in vita loro saria il far conoscere insieme gli uomini di questo nostro emispero con quelli dell'altro opposto, dove sariano reputati per dei, sí come ebbero gli antichi Ercole e Alessandro, che passarono solamente nell'India, e che 'l titolo di questa impresa avanzaria di gran lunga e senza alcun parangone tutti quelli di Giulio Cesare e di ciascun altro imperador romano. La qual cosa potriano fare facilmente mandando in diversi luoghi del detto emispero colonie ad abitarvi, nel modo che faceano i Romani nelle provincie di nuovo acquistate, le quali a poco a poco andassero scoprendo quelle parti, coltivandole e introducendovi la civiltà, e da valenti uomini poi farvi predicar la fede di nostro Signor Giesú Cristo; e per domesticarli piú facilmente vi facessero andar ogni anno delle navi cariche di farine, vini, spezie, zuccari e altre sorti di mercanzie di queste nostre parti, all'incontro delle quali non è dubio alcuno che riportariano da quei popoli infinito oro e argento. Disse poi della isola di San Lorenzo, che è maggior che non è il reame di Castiglia e Portogallo, e corre da gradi dodici verso l'antartico sin a gradi ventisei e mezzo, voltato che si ha il capo di Buona Speranza greco e garbino, che essendo populatissima, sí

per l'aere temperato come per l'abbondanza di ciò che fa bisogno al viver umano, e una delle più nobili ed eccellenti isole che ai nostri tempi sia stata trovata, che di questa tal isola non si abbi voluto riconoscere se non alcuni pochi porti delle marine, e lasciato tutto il resto incognito; e il medesimo è ancora intravenuto in gran parte dell'isola Taprobana, alle Giave maggiore e minore, e ancora ad infinite altre.

Volendo poi parlar sopra le parti del nostro polo, si fece portare il libro di Plinio, e quivi con diligenza ponderò il capitolo 67 del secondo libro, dove ei recita della istoria di Cornelio Nipote queste parole, che a suo tempo un certo Eudoxo, fuggendo dalle mani del re Lathyro, se n'uscì del golfo Arabico e venne per mare sin nell'isola di Calese, dicendo che questa narrazione, riputata già tanti anni per favola, era stata per la virtù di Portoghesi a' tempi nostri fatta conoscere per verissima, e che 'l medesimo Cornelio Nipote recita similmente che al tempo che Q. Metello Celere, collega d'Afranio nel consolato, si trovava proconsole in Francia, da un re di Svevia gli erano stati mandati a donare alcuni Indiani, i quali navigando d'India per cagione di mercanzie erano stati trasportati dalla fortuna ai liti della Germania. Che anco questa tal cosa potria verificarsi ai tempi nostri, quando li principi che confinano sopra quelli mari vi volessero metter qualche poco d'industria e diligenza, e che non sapeva immaginarsi navigazione alcuna di tanta utilità e profitto a tutta la cristianità quanto saria questa, cioè che per questa via si potesse penetrar nell'India, e che si trovasse il paese del Cataio che fu scoperto già ducento anni per messer Marco Polo. E tolta la balla in mano dimostrava che 'l viaggio saria molto più breve di quello che fanno ora li Portoghesi, e anco di quello che si dice che potriano far li Castigliani, all'isole Molucche. E cominciò a dire che la città di Lubecco, ch'è così nobile e potente republica posta sopra il mar Germanico, la qual di continuo naviga li mari della Norvega e Gottia, e anco il serenissimo re di Polonia, che vien con li suoi regni di Lituania sin sopra detto mare, sariano atti a far fare questo scoprimento, ma sopra tutti il duca di Moscovia averia la maggior commodità e facilità di ciascun altro principe.

E quivi fermatosi per alquanto spazio, tutto pensoso disse: "Già che siamo a questo passo, mi pareria discortesia grande se non vi dicessi tutto quello che altre volte io intesi di questo viaggio, sopra il qual, per cagione di queste parole di Plinio, vi ho pensato già molti anni. Ritrovandomi adunque nella mia gioventù in Germania, nella città d'Augusta, vi venne un ambasciadore del duca di Moscovia, il quale intendendo che era uomo grande di lettere greche e latine, e pratico nelle cose del mondo per essere stato mandato in diversi luoghi dal detto principe, del quale era consigliere, tenni modo di farmegli amico. Col quale parlando un giorno di questi Indiani gittati per fortuna ai liti di Germania, e del viaggio che si potria scoprire per li mari settentrionali alle spezierie, viddi che si maravigliò grandemente al primo tratto, come di cosa che non si averia mai potuto immaginare; ma pensatovi sopra gli entrò nella fantasia e piacque grandemente, e disse: "Già che si vede quel che hanno fatto i Portoghesi circondando tutta la parte di mezzogiorno, reputata dagli antichi inaccessibile pel gran caldo, perché non dovemo tener per certo che si possa far il medesimo atorno questa parte settentrionale, senza tema del freddo, massime dagli uomini nati e nutriti in questi clima?" E seguitando disse che, se il suo principe avesse appresso di sé persone che l'inanimassero a far discoprir questo viaggio, non vi è alcun principe di cristiani che abbia la maggior facilità di lui; e fattasi portare una carta dove era la descrizione di Moscovia e altre provincie soggette a quella, dimostrava che dalla città di Moscovia andando verso greco levante, fatti che si aveano sessanta miglia, si giungeva al fiume Volochda, e per quello a seconda poi alla città di Ustiug, così chiamata per cader il fiume Iug nel fiume Succana, li quali, persi li nomi, fanno il fiume grossissimo della Dvina, e per quello, lassata a man destra la città di Colmogor, si naviga sino all'oceano settentrionale. E ancor che sia lungissimo tratto e più de ottocento miglia, nondimeno diceva che nella state si poteva commodamente navigarlo, e che dove sbocca in mare vi sono infinite selve di legnami atti a far navili, li maestri de' quali, e di tutto il resto che vi facesse bisogno, non mancheria di far venir di Germania; e che gli uomini che navigano il mar Germanico atorno la Gottia sariano li migliori e più atti a mettere a questa impresa che altri che si potessero trovar al mondo, perché sono pazientissimi e di freddo e

di fame e indurati a quelle fatiche.

Disse anco che nella corte del suo principe s'avea notizia grande del paese del gran Cane del Cataio, per cagione delle guerre continue che s'hanno con li Tartari, la maggior parte de' quali danno obediencia al detto gran Cane come a suo supremo imperadore. E mostrava sopra detta carta per greco levante che, passata la provincia di Permia e il fiume Pescora, che gitta nel mar settentrionale, e alcuni monti grandissimi detti Catena Mundi, s'entrava nella provincia Obdora, dove è la Vecchiadoro, e dove è 'l fiume Obo, che sbocca pur nel detto mare, è l'ultimo termine dell'imperio del principe di Moscovia, il qual fiume nasce in un lago grandissimo detto Chethai, che è il primo luogo delli Tartari che danno tributo al detto gran Cane: e da questo lago il cammino di due mesi lontano si sapeva per certo, da Tartari presi in guerra, esservi la nobilissima città di Cambalu del detto gran Cane. E per tanto, fabricati che fussero li navili sopra il detto mare, chi li facesse andar dietro la costa, la qual per molte relazioni fatte altre volte alla presenza del suo principe sapeva certo correr greco levante infinitamente, e andando drieto quella, facilmente si veniria a scoprir detto paese. E quivi si stese a dire ch'ancora che vi siano grandissime difficoltà nella Moscovia, perciocché il cammino che va verso detto mare è tutto foltissimo di selve piene d'acque, che nella state fanno grandissime paludi e impossibili a penetrarli, e anco delle vettovaglie, che non si trovano per spazio non di giornate ma di mesi, non v'essendo abitatori, nondimeno diceva che, quando appresso il suo principe fusse un par d'uomini spagnuoli o portoghesi, li quali avessero il carico di questa impresa e fussero obediti, non dubitava punto, anzi teneva per certo, che lo scoprivano, perché con l'ingegno grande e pazienza inestimabile propria di quella nazione supereriano tutte le difficoltà sopradette, le quali sono minime a paragone di quelle che egli ha inteso che hanno passate e passano ogni giorno nell'Indie.

Continuò poi che non erano passati molti anni che venne alla corte del suo principe un ambasciador di papa Leone, nominato messer Paulo Centurione genovese, sotto diversi pretesti, ma la principal cagione, per quel che esso poté comprendere, era perché il detto messer Paulo, avendo conceputo sdegno e odio grande contro Portoghesi, voleva vedere se poteva far aprir un viaggio per terra, che le spezierie venissero d'India per via di Tartari e del mar Caspio nella Moscovia, di donde, caricate in navili sopra il fiume Riga, che scorrendo nel paese della Livonia sbocca nel mar Germanico, le voleva far navigare per tutto il ponente con gran facilità; e che 'l suo principe gli dette orecchie e non mancò allora di far ogni cosa, e fece tentare alcuni signori di l'ordo di Tartari vicini, ma le guerre che eran tra loro, e i grandissimi disertati che dicevano esser necessario di passare, li fece torre dall'impresa: che se fusse stata proposta la navigazione dai lidi di questo nostro mar settentrionale andando dietro la costa sin al Cataio, facilmente questo suo disegno poteva riuscire. E continovando ancora il detto ambasciatore disse che delli prefati mari alcuno non dovea dubitare che non si possino navigare per sei mesi dell'anno, essendove il giorno lunghissimo e caldo per la continua reverberazione dei raggi solari; e che al presente s'aveano fatte cognite e dimesticcate molte parti del mondo che gli antichi non aveano mai sapute”.

E quivi faccendo fine il detto gentiluomo disse: “Lasciamo star questa parte della Moscovia col suo freddo, e parliamo un poco di quella parte del mondo nuovo dov'è la terra detto di Bertoni e Bachalai, e dove l'anno millecinquecentotrentaquattro e millecinquecentotrentacinque Jacques Cartier in duoi viaggi fatti con tre galeoni francesi trovò quel paese così grande detto Canada, Ochelaga e Sanguenai, che corre da quarantacinque gradi sino a cinquantauno, tanto popolato e bello che gli pose nome la Nova Francia. Perché non dovean gli principi che hanno questo maneggio avervi mandate due o tre colonie ad abitarlo e far domestico, di salvatico e inculto che egli si trova, essendo massimamente così grasso, fruttifero e copioso d'ogni sorte di biade, legumi e animali, con fiumi così grandi che per uno vi navigò più di centoottanta miglia all'insù, trovandolo infinitamente abitato da una banda e l'altra; e far che li governatori di dette colonie facessero scoprir verso tramontana dove è la terra detta del Lavoratore, e veder se ella si congiunge con la Norvega, over se vi è mare, come è verisimile che vi debba essere, conciosiacosaché è da credere che gli Indiani detti di sopra, buttati dalla fortuna, circondando la parte della Norvega venissero per quella alli liti della Germania; e appresso, mandando verso il vento di ponente maestro,

scoprissero il mare pel qual si potesse navigar verso il paese del Cataio, e di li poi verso l'isole Molucche? Queste sariano imprese che fariano gli uomini immortali, le quali il signor Antonio di Mendoza, per la singular sua virtù e grandezza d'animo, avendole conosciute, ha ben voluto metterle ad esecuzione, perciò che, trovandosi vice re nel paese del Mexico, ora detto la Nova Spagna, ch'è in gradi venti sopra l'equinoziale nella sopradetta parte del mondo novo, mandò per terra suoi capitani e anco per mare una buona armata. E mi ricordo, essendo in Fiandra alla corte cesarea, aver vedute sue lettere scritte del MDXLI dal Mexico, che dicevano come egli avea fatto scoprire alla volta del vento di maestro il regno delle Sette Città, dov'è quella detta Civola per il reverendo padre F. Marco da Niza, e come oltra 'l detto regno, alla volta pur di maestro, il capitano Francesco Vasques di Coronado, avendo trapassati grandissimi deserti, era pervenuto sopra 'l mare, dove avea ritrovati navilii che navigavano per quello con mercanzie, i quali portavano per insegna sopra la prua alcuni uccelli fatti di oro e d'argento ch'al Mexico chiamano alcatrazzi e che li marinari con cenni dimostravano ch'erano stati trenta giorni a venire in quelli porti: dal che si comprendeva che questi tal navilii non potevano essere se non del paese del Cataio, per esser posto all'incontro di quella parte di terra scoperta. Continuava 'l detto signor Antonio che per opinione d'uomini pratici era stato scoperto tanto spazio di paese fino al detto mare che passava novecentocinquanta leghe, che fanno 2850 miglia. E veramente, se i Francesi in questa lor Nova Francia avessero voluto far penetrar fra terra verso detto vento di ponente maestro, averiano ancora essi trovato 'l mare e potuto navigare al Cataio. Ma quel che mi parve sopra modo degno di grandissima laude era che 'l prefato signor Antonio scrivea in dette lettere come egli avea fatto far un libro di tutte le cose naturali e maravigliose che si trovano in quelli paesi scoperti con le sue altezze e misure, opera veramente che dimostra un animo regio e grande: e si comprende che se 'l nostro Signore Iddio gli avesse dato 'l carico dell'altro emispero, che l'avria sin ora fatto cognito a tutti noi altri. La qual cosa non è al presente uomo (come io credo) che far se la pensi, e nondimeno è la maggiore e la più gloriosa impresa che alcuno si possa immaginare”.

E fatto alquanto di pausa, voltatosi verso di noi disse: “Non sapete, a questo proposito d'andare a trovar l'Indie pel vento di maestro, quel che fece già un vostro cittadino veneziano, ch'è così valente e pratico delle cose pertinenti alla navigazione e alla cosmografia ch'in Spagna al presente non v'è un suo pari, e la sua virtù l'ha fatto proporre a tutti li piloti che navigano all'Indie occidentali, che senza sua licenza non possono far quell'esercizio, e per questo lo chiamano pilota maggiore?” E rispondendo noi che non lo sapevamo, continuò dicendo che, ritrovandosi già alcuni anni nella città di Siviglia e desiderando di saper di quelle navigazioni de' Castigliani, gli fu detto che v'era un gran valent'uomo veneziano che avea 'l carico di quelle, nominato 'l signor Sebastiano Caboto, il qual sapeva far carte marine di sua mano, e intendeva l'arte del navigare più ch'alcun altro. “Subito volsi essere col detto, e lo trovai una gentilissima persona e cortese, che mi fece gran carezze e mostrommi molte cose, e fra l'altre un mapamondo grande colle navigazioni particolari sí di Portoghesi come di Castigliani. E mi disse che, sendosi partito suo padre da Venezia già molti anni e andato a stare in Inghilterra a far mercanzie, lo menò seco nella città di Londra che egli era assai giovane: non già però che non avesse imparato e lettere d'umanità e la sfera. Morì il padre in quel tempo che venne nova che 'l signor don Cristoforo Colombo genovese avea scoperta la costa dell'Indie, e se ne parlava grandemente per tutta la corte del re Enrico VII, che allora regnava, dicendosi che era stata cosa più tosto divina che umana l'aver trovata quella via mai più saputa d'andare in Oriente, dove nascono le spezie. “Per il che mi nacque un desiderio grande, anzi un ardor nel core di voler far ancora io qualche cosa segnalata, e sapendo per ragion della sfera che, s'io navigassi per via del vento di maestro, averia minor cammino a trovar l'Indie, subito feci intender questo mio pensiero alla maestà del re, il qual fu molto contento e mi armò due caravelle di tutto ciò che era di bisogno: e fu del millequattrocentonovantasei, nel principio della state. E cominciai a navigar verso maestro, pensando di non trovar terra se non quella dove è il Cataio, e di li poi voltar verso le Indie; ma in capo d'alquanti giorni la discopersi che correva verso tramontana, che mi fu d'infinito dispiacere. E pur andando dietro la costa per vedere s'io poteva

trovar qualche golfo che voltasse, non vi fu mai ordine, che andato sin a gradi cinquantasei sotto il nostro polo, vedendo che quivi la costa voltava verso levante, disperato di trovarlo, me ne tornai adietro a riconoscere ancora la detta costa dalla parte verso l'equinoziale, sempre con intenzione di trovar passaggio alle Indie, e venni sino a quella parte che chiamano al presente la Florida, e mancandomi già la vettovaglia, presi partito di ritornarmene in Inghilterra: dove giunto, trovai grandissimi tumulti di popoli sollevati e della guerra in Scozia, né più era in considerazione alcuna il navigare a queste parti. Per il che me ne venni in Spagna al re catolico e alla regina Isabella, i quali, avendo inteso ciò che io aveva fatto, mi raccolsero e mi diedero buona provizione, faccendomi navigar dietro la costa del Bresil, per volerla scoprire: sopra la qual trovato un grossissimo e larghissimo fiume, detto al presente della Plata, lo volsi navigare e andai all'insù per quello più di secento leghe, trovandolo sempre bellissimo e abitato da infiniti popoli, che per meraviglia correvano a vedermi; e in quello sboccavano tanti fiumi che non si potria credere. Feci poi molte altre navigazioni le quali pretermetto, e trovandomi alla fine vecchio volsi riposare, essendosi allevati tanti pratici e valenti marinari giovani; e ora me ne sto con questo carico che voi sapete, godendo il frutto delle mie fatiche'. Questo è quanto io intesi dal signor Sebastiano Caboto”.

Poi detto gentiluomo disse: “Io voglio al tutto parlar sopra il viaggio che fanno ora li Portoghesi attorno a capo di Buona Speranza, e dico per il mio piccol giudicio che non potrà durar longamente, e che alla fine sarà forza di lasciarlo, non tanto per la spesa grande che si fa di continuo di tener armate nell'Indie per cagione di quello, quanto per esser lungo e pericoloso; e che ogni fiata che si possano aver spezie per cammino più breve e facile, nissuno vorrà mettersi alli pericoli grandi che si corrono andando in quello”. E per venire alle particolarità, mostrava sopra la balla che era necessario al primo tratto di navigar verso ostro da ottanta gradi di latitudine, cioè partendosi da Lisbona, che è in gradi quaranta verso di noi, passare altri quaranta verso l'antartico, per allontanarsi gradi cinque dal capo di Buona Speranza, ove di continuo regnava furia grande di nemi e venti sforzevoli. Nel passar poi di quello, non si poteva far di meno di non correre altri gradi quarantacinque di longitudine per levante, e voltandosi verso greco farne trentaquattro, fra l'isola di San Lorenzo e l'Etiopia fino in Monzambique, dove tutte le navi sogliono fare scala per fornirsi di vettovaglia. Volendo di qui poi pigliar la costa di Calicut, passavano un golfo di gradi quarantacinque di longitudine per greco e greco levante, sopra la qual costa non trovavano se non due sorti, cioè pepe e gengevo, e bisognava che facessero venir le cannelle e garofani dalle Molucche, che sono distanti da Calicut per levante altri quarantacinque gradi; e per il voltare di tanti capi e andare per diversi venti si allongava grandemente il cammino e faceva pericoloso, che sono in tutto gradi 249, li quali ridutti in leghe fanno 4980.

Si cominciò poi a legger la relazione d'uno Iuan Gaetan, pilota della maestà cesarea, del discoprimiento delle Molucche del 1542; la qual letta, parve questo viaggio di nuovo scoperto a tutti stupendo e ammirabile. E detto gentiluomo cominciò a dimostrare che egli era facile e breve a paragon del sopradetto, perciocché non si va se non per un vento di ponente e quarta di garbin verso ponente, e al ritorno per levante e quarta di greco, né vi può esser bisogno di tenere armate, e si potrà levar dalle dette Molucche (che sono infinite, com'un arcipelago) non solamente garofani, noci e cannelle, ma pepe e gengevo, e appresso vietare che altri non le levino: sí che a giudicio suo diceva che non vi era comparazione da questo a quello detto di sopra. E come l'avranno condotte alle marine della Nuova Spagna, le faranno venire alla città del Panama delle Indie occidentali, e averan fatto dalle Molucche sino ivi gradi 92. Poi dimostrava quello stretto ch'è da mare a mare di miglia sessanta, e diceva che quivi le faranno passar con grandissima facilità in questo modo, che sopra carrette per miglia dodici saranno condotte per una pianura sopra un fiume grosso detto Lagre, che sbocca nel mare del Nort, per mezzo l'isola del Bastimento, dove è un bonissimo porto, lontano dalla città del Nome di Dio miglia quindecim, e per detto fiume verranno a seconda in barche in detto mare, dove con navi che ognora si trovano le condurranno in Spagna e Siviglia, e averanno fatti gradi sessantanove dalla città del Nome di Dio fino a San Lucar di Barameda, che sommano in tutto gradi centosessanta, che sono leghe 3220, che sarà minor

cammino di quello che si fa atorno capo di Buona Speranza da 1760 leghe.

Volse poi andare piú oltra il prefato gentiluomo discorrendo, e disse che anco questo tal viaggio con tempo si lasseria, e n'adduceva le ragioni e cagioni grandi, le quali per convenevoli rispetti non accade che ora si dichino. Ove veramente dette spezie avessero a fermarsi senza far piú alcuno rivolgimento, lo pronosticava e dimostrava chiaramente, venendo alle particolarità de' siti e regioni e del modo; e che sapeva di certo che 'l gengevo saria stato già il primo a mostrare il cammino il qual doveano far l'altre, se non fosse stato questo maneggio proibito da chi ha piú potuto. Però, lasciate da parte dette spezie, entrò a parlare delle sete, delle quali ora ve n'è tanta copia ch'ognuno (sia chi esser si voglia) se ne veste e calza, e che già millecinquecento anni non erano portate in dosso se non da principi e uomini grandi. E queste diceva che si poteano affermare essere a' tempi di nostri avoli state cominciate a farsi in Italia col mezzo degli arbori mori e vermi, e poi sono passate in tutte le provincie di ponente e sino all'Indie occidentali; e chi vorrà leggere le scritture antiche con diligenza, troverà che non venivano portate a noi se non da l'India orientale, e ch'in quella anco erano condotte dai popoli Seres, che l'andavano raccogliendo sopra gli arbori. Il zuccaro poi, cosa tanto preziosa e divina, non si aveva in uso al detto tempo se non in poca quantità, e per conto di medicina: e nondimeno tutto 'l mondo n'è ora tanto ripieno e se ne fa in tanti luoghi, ch'in levante e in ponente se ne caricano navi infinite. Entrò poi a dire di cedri, limoni e naranci, delli quali al presente l'Italia n'è coperta di boschi grandissimi, che al tempo che l'imperio romano fioriva non si sapeva che d'altronde se ne portassero se non dalla Media e Persia. E in conclusione diceva che non saria fuor di proposito affermare che 'l medesimo potria intravenire alle dette spezie che è intravenuto a tante altre cose, che qualche gran principe per novi accidenti le facesse mutar paesi e regioni, non alterando in la maggior parte di quelle li gradi loro naturali delle latitudini, cosa non impossibile a chi vorrà considerar molto bene quello che elle hanno fatto nei tempi passati; ma che del gengevo si potria far ciò che si volesse, che nascera in tutte l'isole grandi del nostro mar Mediterraneo, e che facilmente se ne potria veder la prova mandando per la via del Cairo a pigliarne le radici fresche al Suez, dove ne piantano ogni anno. A proposito del qual mar Mediterraneo, mi par ricordare che toccasse anco di non so che nuovo viaggio che si potria far in quello di grandissimo profitto, ma a che parte èmmi al tutto fuggito dalla memoria. Alla fine diceva che di tante varietà e mutazioni n'erano cagione gli uomini della età nostra, molto piú che gli antichi industriosi e arrisicati nel cercare il mondo, i quali, non avvedendosi della naturale lor fragilità e debolezza, come se fossero immortali, non restavano per alcuna difficoltà, né della zona torrida né delle due aggiacciate e fredde, d'andare continuamente travagliando, rivolgendosi d'intorno a tutta la rotondità della terra per saziar la loro immensa cupidità e avarizia.

*Relazione di Iuan Gaetan, pilota castigliano, del discoprimiento
dell'isole Molucche per la via dell'indie occidentali.*

Partimmo da Porto Santo, dove arrivammo dipoi che partimmo dal porto della Natività, che è in XX gradi di altezza nella Nuova Spagna, nella costa del mare del Sur, il giorno di Ognisanti dell'anno MDXLII, e navigammo in quello da XXX giorni, poco più o manco, il più di quelli al ponente e quarta di garbin verso ponente. E in capo di questo tempo, essendo andati a mia istimazione quasi 900 leghe di golfo, discoprimmo molte isole, dopo le altre che avanti avevamo vedute, alle quali ponemmo nome le isole delli Re, perché sono abitate da genti povere e nude, che non tengono altro vestimento se non uno mastello, che è una sorte di braghe o panni con che coprono le parti disoneste. In queste isole trovammo nella costa coralli, e nella terra galline come sono quelle di Castiglia, e li frutti di cochi e di muse; non vedemmo però oro, né argento, né altra cosa di momento. Avanti di queste avevamo scoperto nel colfo alcune isole disabitate e senza gente, come è la isola di San Tomaso, che sta lontana dalla Nuova Spagna 180 leghe, e l'isola della Rocha Partida, che è più avanti dell'altra più di CC leghe. E andammo più avanti di questa isola più di CC leghe, e pigliammo fondo in sette braccia, e stando in 13 o 14 gradi non vedemmo terra; però avevamo sospetto che fusse l'isola di San Bartolomeo, della quale si aveva pur qualche notizia. E di quivi ce ne venimmo alle isole che tengo detto delli Re, le quali stanno in 9 e in 10 e in 11 gradi dalla parte di tramontana. E d'indi navigammo 18 in 20 leghe, e trovammo l'isole alle quali ponemmo nome delli Coralli, che stanno in 9 o in 10 gradi, poco più o manco, tutte similmente dalla banda di tramontana: e ivi pigliammo acqua e legne, e trovammo gente della maniera di quell'altra che abita nell'isole delli Re. E d'indi partendo, navigammo al ponente e quarta di garbin verso ponente più di cinquanta leghe, poco più o manco, e trovammo altre isole, alle quali, perché ne parvero verdi e belle, ponemmo lor nome li Giardini: e stanno nell'altezza poco più o manco che le dette delli Coralli, e vedemmo palme e altri arbori; non buttammo però scala. E di quivi navigando per il detto parizzo, che è al ponente, quasi 280 leghe, trovammo una isola piccola, che le ponemmo nome il Matelotes, e sta nella medesima altezza come le dette di nove in dieci gradi; e arrivando noi alla costa di quella al riparo senza sorgere, la vedemmo piantata di palme e popolata di gente, che ne diedero qualche poco di pesce e cochi. E di lí navigando al medesimo parizzo trenta leghe, trovammo un'altra isola, alla quale ponemmo nome la isola de los Arezifes. Circonda questa isola poco più o manco di 25 leghe, e vedemmo molte abitazioni di genti e molti boschi di palme.

E di lí partimmo senza mettere scala al ponente e quarta di garbin, ed essendo andati 140 leghe, poco più o manco, discoprimmo l'isola che chiamano Migindanao, e noi altri comunamente la chiamiamo Vendenao. Questa isola è molto grande, che dappoi circondandola trovammo che tiene 380 leghe, e si stende per lunghezza dal levante al ponente. La maggior altezza di quella sarà in 11 gradi e mezzo, il più basso in cinque o sei gradi. È popolata di molte e diverse genti, e vi sono Mori, gentili e diversi re e signori, e vanno vestiti di certe vesti senza maniche, corte, come *marlottas*, che chiamano *patolas*: e li ricchi le portano di seta, che è come li taffettani, e le altre genti di gottone e di diverse sorti. Hanno molte arme di ferro e d'acciaio offensive, come sono scimitarre, pugnali e lancie; e l'arme difensive fanno di cuoio d'animali, che è più duro e forte che quello di anta. In certa parte di questa isola, che signoreggiano li Mori, v'è artegliaria minuta. Vi sono in questa isola porci, cervi e bufoli e altri animali di caccia, e galline di Castiglia, e risi e palme e cochi; non v'è maiz in quella, ma tengono per pane il riso, e di una scorza che chiamano *sagu*, della quale si cava anco dell'olio come si fa di palma, e ne fanno pane in quella terra. In questa isola vi è il gengevo in abbondanza e il pepe; vi è oro molto singulare, che si cava delle mine della medesima terra: l'apprezzano e ne fanno conto, portano catene e gioielli legati in quello. Nel capo di questa isola alla parte di ponente vi è molta cannella, e quivi toccano li Portoghesi, quando vanno alle Molucche. In questa isola toccò la nostra armata per la parte de levante in un luogo dispopolato, e ivi stemmo tre o quattro mesi, riconoscendo e lasciando la costa di questa isola verso la parte di mezzodí.

E di lí andati per la medesima costa in altezza di cinque o sei gradi, alla fine di quella

trovammo le isole che si chiamano Sarangar e Candicar, che stanno in cinque gradi e mezzo e sono lontane una dall'altra mezza lega per levante e ponente: e quivi facemmo la scala, e trovammo mala gente, ladroni e corsari. E navigano questi e quelli della isola grande già detta in navilii che chiamano giunchi, *caracoas* e *paraos*, di ogni sorte, grandi e mezzani, di buona taglia e buoni per navigare, i quali, ancora che non abbiano pece per impegolarli, il più di quelli però stanno di tal maniere legati con stoppa e con chiodi di legno, che non fanno acqua alcuna. Questi sono li più mezzani, ma li grandi portano la sua inchiodatura e vanno impegolati con pece di diverse sorti di bitumi, che hanno in queste due isole, delle quali c'impatronimmo per forza: e perché ne mancorno le vettovaglie, mangiammo di quelle della terra, che sono risi, galline, porci e capre. E di quivi il capitano generale determinò di mandar Bernardo della Torre, in un navilio picciolo che egli aveva, con 18 o venti uomini alla volta della Nuova Spagna, e dare avviso al vice re della nostra navigazione fino a queste isole: e quello che questo dice fu uno di quelli. E volendo fare questa navigazione col detto navilio, venimmo alla parte di tramontana, navigando per la parte di levante della detta isola grande di Vendenao, e alla tramontana di quella in dodici gradi trovammo un'isola che chiamano Tendaia, e noi altri la chiamammo Filippina, dove trovammo gente mansueta, che ne raccolse e diede vettovaglie per il nostro riscatto. Le genti di questa isola sono idolatre, ma pur è gente mansueta e amichevole; e ci fornimmo alla giornata, per esser la isola abbondante di porci, risi, galline e mele e altri frutti. E tengono oro e mine, e abbondanza di gengevo e pepe; vanno vestiti come quelli della isola grande, hanno ferro e arme come quelli. Circonda questa isola 160 leghe; la sua maggior altezza sarà di poco più di XV gradi, e il più basso in XII: corre tutta dal levante al ponente. Alla tramontana di quella sta un'altra isola grande, di maniera che tra una e l'altra vi è uno stretto di mare di XII leghe di viaggio, nel quale vi sono diverse isolette piccole, tutte popolate, e sono molto fertili delle vettovaglie già dette, e in tutte porti e sorgidori molto buoni.

E di lí navigando al levante, ritornando alla Nuova Spagna in questo navilio e montando fino a XVI gradi, ed essendo andati CC leghe, poco più o manco, trovammo un'isola che chiamammo Apriocchio, perché la lavava il mare; e di lí navigando al levante e quarta di greco, scoprimmo due altre isole grandi, che stavano una dall'altra in XVI e XVII gradi, nelle quali non sorgemmo né vedemmo ciò che vi fusse. E di lí navigando pur al levante e greco, ci mettemmo nella maggiore altezza, fino che arrivammo a XXV gradi, e ivi vedemmo altre tre isole, avendo navigato quasi CCC leghe tra le dette isole, di maniera che eravamo andati dall'isola chiamata Filippina, di onde partimmo, fino a queste 500 leghe, che stanno in XXIII e XXV gradi: e una di quelle butta un vulcano grande di fuoco, e vedemmo il fumo e le fiamme molto da lungi. E di lí corremmo alla volta del levante quarta di greco, e vedemmo, passate trenta leghe, un'altra isola dispopolata; e di lí seguendo il cammino per il medesimo parizo, ci mettemmo in 24 gradi e duoi terzi. Ed essendo andati dipoi che partimmo 650 leghe, trovammo grandissimo mare da maestro e molto vento di tramontana, che ne sforzò di andare abassando da XXV gradi a XXIII, camminando tuttavia quello che potevamo. Ed essendo andati nella forma sopradetta 750 leghe del nostro cammino alla via della Nuova Spagna, e avendo già gli arbori rotti, gli racconciammo il meglio che potemmo, e per paura che non ne mancasse l'acqua, perché non ne avevamo se non otto botte, col parere di alcuni determinò il capitano di ritornare a trovar la nostra armata dove l'avevamo lasciata nella Filippina, ancora che costui che dice questo fusse di parere che si proseguisse il viaggio, perché gli pareva che si poteva navigare e pigliar la Nuova Spagna.

Però, avendosi determinato come di sopra, facemmo la nostra navigazione al ponente e quarta di garbino, e avendo navigato trecento leghe dipoi che demmo volta, trovammo alcune isolette che stanno da XV fino a XVI gradi una con l'altra, tramontana e mezzodí. Dicono che queste sono l'isole delli Ladroni, però noi non sorgemmo in quelle, né avemmo notizia della gente. E di lí navigammo al medesimo parizo, la maggior parte al ponente e quarta di garbino, e venimmo a ricognoscere la detta isola Filippina alla parte di tramontana di quella, in un porto buono che tiene due isole alla bocca di quello. E perché avevamo lasciata l'armata alla parte di mezzodí nell'isola di Sarangan, come è detto, e non potendo circondar l'isola per la parte di levante a cercare la nostra armata per li tempi contrarii, la fummo circondando per la parte del ponente, e trovammo molte

isole molto belle e abitate da genti mansuete, che venivano a contrattar con noi altri: e hanno oro e gengevo e vettovaglie, come è sta' detto. E avendo così circondato questa isola, al ponente di quella avemmo vista di un'altra isola molto grande e popolata di gente e di vettovaglie, tali e così buone e più che non sono nella Filippina; e di lí navigando all'isola e porto detto di Sarangan, dove avevamo lasciata la nostra armata, e non la trovando ivi, andammo circondando la isola di Vendenao già detta per la parte del ponente, e scoprimmo molti porti in quella. E ivi per porcellana e ferro si riscatta tutto quello che nasce in quella isola, e per qualche pezzo di taftani, che essi chiamano *patolas*.

E di lí partendo per la parte del levante, arrivammo a una isola dove ne fu detto che vi era stato Magaglianes quando discoperse lo stretto, e di quivi avemmo nuova che alcune delle nostre genti stavano nella Filippina; e non avendo avviso certo dove stava il nostro generale, determinammo di tornare alla Filippina a cercarlo, perché ivi dicevano che egli stava. E ritornati vi trovammo trenta uomini di quelli, perché gli altri erano ritornati in uno de' duoi bregantini che ivi avevano acconci, dalli quali intendemmo come la nostra armata era partita di donde la lasciammo per mancamento di vettovaglie, e aveva voluto venire a questa isola Filippina a fornirsi, ma per venti contrarii non aveva potuto navigare ed era andata alla isola di Vendenao. E dopo molte cose che quivi passammo, determinammo di andare con questo avviso e con li detti trenta uomini alla volta della isola di Vendenao, cercando il nostro generale: e arrivati dove era stato lasciato, non lo trovammo, né alcun segno della sua armata, se non in uno arboro certe lettere che dicevano che cavassimo al piede di quello, dove trovammo una lettera nella quale diceva che il navilio che ivi venisse l'andasse a ritrovare alla volta del colfo di San Maffo, che è a capo d'una isola prossima alle isole di Maluccho. E volendo con questo avviso andare a ritrovarlo, l'acque correnti ne ritornorno fino a quattro gradi alla banda di tramontana; tuttavia trovammo 7 o otto isole, che chiamano di Tarrao, nelle quali trovammo genti della maniera dell'altre, con vettovaglie e arme, oro e gengevo.

E di lí navigando al ponente nella medesima altezza per spazio di disdotto leghe, trovammo un'altra isola grande che si chiama Sanguin, popolata come l'altre e di miglior gente; e di lí voltando la nostra navigazione, dimandando del detto colfo di San Maffo, li tempi ne sforzono e ne buttorno quaranta leghe al ponente, dove vedemmo e trovammo una isola grandissima, molta parte della quale si stende da levante a ponente, e parte di quella per altri e diversi parizzi. Trovammo in quella porti da duoi gradi e mezzo fino a tre, e vi si veggono molte isole al lungo della costa; e a mio giudizio può circondare questa isola da trecento e più leghe, e nelle parti che di quelle toccammo contrattammo con gli abitatori, e vedemmo oro e sandali, gengevo e risi, porci, galline e cervi, in molto maggiore abbondanza che non sono nelle dette, ancora che non tengono maiz né altri frutti. Si fanno in quella molte armi, che si mandano in altre parti, e si vestono di quella maniera di taftani già detta e di veste di gottone. Hanno navilii della medesima sorte che quelli della isola di Vendenao; vi sono molti maestri marangoni, con li lor ferramenti, e legni molto buoni. Li luoghi abitati sono molto buoni, e in alcuni di quelli case principali molto ben fatte; tengono re e signori, e fanno guerra uno con l'altro, e quando vanno li Portoghesi alle Molucche toccano nella testa di questa isola alla banda di ponente.

E di lí seguendo il nostro viaggio, per l'errore che è nelle carte da navigare, non pigliammo il detto golfo, ma andammo alli porti delle isole di Maluccho, dove trovammo il nostro generale in una di quelle, detta Tidore, dove il re gli faceva buon raccoglimento, e il simile il re dell'isola del Gilolo, nella quale il nostro capitano teneva parte della sua gente, con una nave e una galea che gli erano restate. E dappoi molte cose, le quale io non viddi, che gl'intervennero, essendo venuto ivi dal colfo di San Maffo, dove lo trovammo, si tornò ad accordare che si dovesse racconciare il navilio picciolo di don Bernardo della Torre, nel quale noi eravamo stati, e che si tornasse a fare la navigazione della Nuova Spagna: il quale si mandò d'indi a Maluccho, essendo già l'anno 1545, al principio di quello, e mutò il parizzo che noi altri per avanti avevamo fatto, e volse che si andasse per la parte di mezzodí. Il navilio il qual seguitte la sua navigazione, e secondo che dappoi da loro sapemmo, navigarono cento leghe per quella altezza al levante, e trovarono la costa e terra da mezzo grado alla banda di mezzodí, e andarono costeggiando e navigando 650 leghe senza perder vista di quella, quasi al levante e ponente, salvo che montarono sei in sette gradi della banda di

mezzodí: la qual terra trovarono tutta abitata da negri, che vennero alla costa con frecce e bastoni senza veleno a fargli la guerra, e sono negri molto agili, e con li capelli corti e ritorti. Finalmente, dopo molti travagli e fortune che ebbero, giunsero nella Nuova Spagna, e diedero nuova al vice re di quanto per noi era stato fatto; ma noi non lo sapemmo se non dappoi.

In questa isola di Tidore dove eravamo restati, e nelle altre isole di Maluccho, vi sono garofani, gengevo, noci moscate, cannella e pepe. Quivi ne mandarono li Portoghesi a protestare, dicendo che uscissimo della terra, che era della sua conquista, offerendone di darne passaggio: nella qual terra essi non hanno ragione alcuna, perché tutte queste isole e cinquecento leghe piú avanti, fino passata Malaccha, entrarono nella parte e conquista di sua Maestà, conforme alli cammini che fino lí io viddi, perché tutte queste isole e terre io descrissi e posi nelle sue altezze e parizzi. E potevano essere settanta uomini quelli che quivi stavano, e il re di Tidore ne dava tutte le cose necessarie, e diceva che egli voleva esser vassallo dell'imperadore, e ne prometteva di dare una nave per navigare alla volta della Nuova Spagna nell'anno seguente, perché la nostra era rotta; ma il nostro capitano deliberò di accordarsi con li Portoghesi, contra la volontà d'alcuni di noi altri, e segnalatamente di me, che mi offersi di far la navigazione verso la Nuova Spagna con detta nave. Ma il capitano volse proseguire l'accordo fatto co' Portoghesi, che era che ne dessero passaggio e vettovaglie fino in Spagna per la banda della lor navigazione, il quale accordo fu adempito con alcuni di noi altri, che ne condussero, e con altri no, perché volsero restare ivi. Li Portoghesi tengono una fortezza in una isola che si chiama Terenate, che è quattro leghe da Tidore, la qual noi vedemmo con ducento e cinquanta uomini, e di quivi fanno li lor riscatti e commerzii in tutte le dette isole, con navi e fuste alla vela. A questa fortezza e isola fussimo tutti, e di lí ad Ambon, che è una isola alla parte di mezzodí, e corre tramontana e mezzodí con la detta isola di Terenate; e dipoi con navilii di detti Portoghesi andammo a Malaccha, dove hanno maggior forza e potere, perché tengono ivi da cinquecento in seicento uomini. Qui è la maggior contrattazione, e ivi viene il pepe e l'altre cose e oro che contrattano, e muschio e sete e altre cose minute, di maniera che, se nell'isola di Tidore già detta o in Gilolo o in alcun'altra di quelle tenesse la maestà dell'imperadore trecento o quattrocento uomini, sariano bastanti al dispetto de' Portoghesi a tener la contrattazione di tutte quelle isole, e si sodisfaria a ogni spesa con questo tratto delle spezie e con molte altre cose minute che ivi contrattano.

Da Malaccha navigammo a Caniai con li lor navilii nelli quali ne condussero, ed essendo io pilota stato in tutte le navigazioni che si fecero dipoi che uscimmo da Maluccho, conobbi tutte le lor carte, che cautelosamente le portano false e fuori delle altezze e parizzi veri, e navigano per certi derotteri, cioè pariggi, e libri che portano senza tener posta alcuna longitudine in quelli, di maniera che si restringe e ritira la terra di Maluccho al capo di Buona Speranza, al mio giudizio, piú di cinquecento 50 leghe, secondo quello che io navigai e considerai in questa navigazione, perché ordinariamente ogni giorno io pigliava la mia altezza e metteva le mie derotte e pariggi, e assettava le terre nella sua altezza e derotta: e ne tengo fatta una carta la quale, come dico, è differente e discorde da quello che essi pongono la quantità sopradetta. E quivi lascio molte altre particolarità che mi passorno in questa andata, perché questo mi pare che solo faccia al capo principale. Ed è cosa certa che li Portoghesi, vedendo ch'io intendeva le cose della lor navigazione, procurorno che io restassi con loro e mi offersero molti partiti, li quali io non volsi accettare per venir a servire la maestà cesarea.

Cinque lettere sull'Isola del Giapan

Informazione dell'isola novamente scoperta nella parte di settentrione, chiamata Giapan

Essendosi scoperte alcune isole per li mercatanti portoghesi che di Malacca sono navigati drieto la costa della China e di sopra la città di Canton, e fra le altre una detta Giapan, della qual avendose avuto alquanto di notizia, ne ha parso conveniente nel fine di questo volume metter l'informazioni che di quella hanno scritto alcuni reverendi padri portoghesi della Compagnia del Iesú, che sono andati a stanziar in diversi luoghi dell'Indie orientali, dove il serenissimo e cristianissimo re di Portogallo tien le sue fortezze: la qual isola si pensa che sia per mezzo la provincia del Mangi che confina col Cataio, e di essa ne ha scritto il signor Ioan de Barros, primario gentiluomo di Lisbona, come nell'ultimo della sua prima Deca, e dice di voler dar fuori le tavole e descrizione del paese della China e dell'isola del Giapan. Siano adonque contenti i benigni lettori di questo poco di cibo che ora gli presentiamo, tenendo per certo che, se piú gli avessimo potuto donare, piú volentieri lo aressimo fatto.

Nella parte di settentrione, sopra la China e verso l'oriente, discoprirono li mercatanti portoghesi una isola chiamata Giapan, nella medesima altezza che è Italia, longa da levante a ponente, secondo la informazione che danno, DC leghe e larga CCC. Di quella venne l'april passato una persona molto ingeniosa e prudente, detto Angero, con duoi servitori, e s'informò da noi delle cose della nostra fede intieramente, e informato in breve tempo si fece cristiano, e gli fu posto nome Paulo. Costui è stato con noi in questo collegio nostro di Goa, chiamato Paulo di Santa Fede, dove ha imparato la lingua portoghesa, a legger e scriver a nostro modo, e ha tradotto in la sua lingua in breve compendio le cose essenziali della nostra fede e legge. Si dà quest'uomo all'orazione e contemplazione, chiamando e sospirando per Iesú Cristo, ed è tanta la sua bontà che non si potria scrivere. Essendo da noi interrogato nel tempo del suo catechismo, ne diede conto delli costumi e legge della sua terra, e perché egli non è instrutto nelle lettere che sanno quelli de l'isola che son reputati dotti, ma sa solamente la sua lingua volgar, però pare contasse cose cavate dell'opinioni volgari piú che delle scritture sue. E in questa informazione essendovene di molte notabili, la manderò cosí come ne l'ha dettata, riportandomi a scriver la verità del tutto piú certa, come sia gionto in quelle bande il nostro padre maistro Francesco Xavier, e che gli abbi vedute le sue scritture e praticato con quelli popoli.

Primamente dice che tutta l'isola di Giapan è sottoposta ad un re, sotto il quale sono altri signori a maniera de duchi e conti, delli quali in tutto Giapan saranno quattordecì. E quando moreno alcuno di detti signori, il suo primogenito è erede nel stato, e agli altri figliuoli si dà alcuni castelli per sua sustentazione, con patto che stiano ad obediencia del primogenito, di modo che non lassano dividere il stato. Il minimo di questi signori dice che può mettere in campo diecimila uomini da guerra, altri quindicimila, altri vintimila, altri trentamila.

Il re principale nella sua lingua si chiama *voo*: questo è della piú nobile progenie che sia fra loro, della qual nessuno si marita con altro lignaggio. Questo *voo* pare che sia fra loro come fra noi il papa, e ha iurisdizione nelle cose temporali e spirituali, cioè fra secolari e religiosi, delli quali ci è grande numero in questa terra. E per benché abbia piena autorità sopra il tutto, mai però fa guerra né comanda che sia ucciso alcuno, ma lassa tutta la cura di questo ad un altro che è fra loro come fra noi l'imperadore, chiamato nella loro lingua *goxo*, il quale ha il governo e imperio sopra tutta l'isola, e sta pure alla obediencia del detto *voo*: e quando *goxo* va a visitarlo, dicono che sta col ginocchio in terra e gli pone il capo per riverenzia a mezza gamba. E benché tenga gran corte di baroni e capitani e soldati, avendo cura della giustizia e della guerra, nondimeno, se detto *goxo* facesse qualche cosa mal fatta, *voo* lo potria privar del regno e tagliargli la testa. Prestano grande obediencia li minori alli maggiori, per la grande giustizia che usano, e hanno opinione che tutti li peccati siano equali, e tanta punizione danno a chi robba diece bazzaruchi come ad uno che robbasse cento scudi.

Dice che voo, principal re di Giapan, vive della maniera seguente: piglia per moglie una donna della sua prosapia, e quando la luna comincia a sminuire, lui comincia a digiunare discostandosi dalla donna, e per quindici giorni che dura il digiuno mangia molto poco ad uno pasto, e attende alle lezioni e contemplazioni e orazioni, vestendosi di bianco con una grande corona in testa, insino a tanto che la luna dà la volta; ma quando quella comincia a crescere, immediate ritorna a far vita allegra con sua moglie per altri quindici giorni, e in questo tempo va a caccia e ad altri piaceri e ricreazioni. E se la moglie more avanti che gli abbi trenta anni, si può rimaritare, ma se passa trenta anni nel resto della sua vita è obligato guardare perpetua castità e viver religiosamente; e inanzi né dopo né al tempo medesimo che è con la sua donna, non ha conversazione con altra.

Sono fra queste genti, oltra delli signori detti, baroni, cavallieri, mercatanti e ufficiali di tutte le cose come fra noi, e gradi di persone diverse. E generalmente tutti si maritano con una sola donna, e quando la donna fa quello che non deve, è l'usanza che se il marito la trova insieme con l'adultero nel delitto, che l'ammazzi insieme; ma quando amazzasse l'uno senza l'altro, la giustizia publica procede contra lui e l'ammazza, e non ne ammazzando alcuno delli duoi resta il marito disonorato. Oltra di questo, quando è mala fama d'una donna, che non la possino trovar nel delitto, la mandano a casa del padre, e così il marito non perde l'onore e si marita con un'altra, e detta donna resta disonorata perpetuamente e non si trova chi si voglia più maritar con quella. È tenuto anco infame colui che, vivendo la moglie, conversa con altra di qualsivoglia sorte. Gli uomini onorati di questa isola, quando li loro figliuoli arrivano a sette overo otto anni, li mettono nelli monasteri insino alli disotto o vinti anni, dove gli è insegnato leggere e scrivere e cose d'Iddio; e dipoi escono e si maritano, e tendono alle cose politiche.

Sono in questa isola tre sorti di religiosi, quali hanno monasterii a modo de frati, alcuni dentro della città, altri di fuora. Quelli che stanno nella città mai si maritano, vivono di limosine, portano la testa e barba rasa, usano vesti longhe con maniche grandi quasi come gli altri, e nella invernata portano coperta la testa e nel resto del tempo discoperta; mangiano insieme come frati e digiunano molte volte nell'anno. Questi religiosi non mangiano animali, e questo per smagrare il corpo e levargli il desiderio del peccare: e questa abstinenza è commune a tutti li religiosi di quella terra, quali dice si levano a mezzanotte a far orazione, il che fanno cantando per spazio di mezza ora, e ritornano a dormire insino all'aurora; allora si levano di nuovo a dire altre orazioni; il simile fanno quando si leva il sole e a mezzogiorno e all'ora della sera, nella qual ora fanno un segno che tutto il popolo si inginocchia e leva le mani al cielo, come facciamo noi. Le orazioni che dicono dice questo uomo che non l'intende, perché sono in altro linguaggio.

Questi religiosi predicano al popolo e hanno grande audienza, e piangono e fanno piangere il popolo. Predicano essere un solo Iddio creatore di tutte le cose, e che vi è il purgatorio, paradiso, inferno; item che tutte le anime, quando passano di questo mondo, vanno al purgatorio, così buoni come cattivi, e di là si dividono, li buoni per andare al luogo dove è Iddio, li cattivi per quello dove è il demonio, il qual dicono esser stato mandato da Dio a questo mondo per punizion delli cattivi. Questi religiosi fanno molto virtuosa vita, eccetto che sono notati di quello abominabile peccato per occasione di molti fanciulli che tengono per insegnare nelle lor case, ancor che lor predicano al popolo che questo sia gravissimo peccato, lodando la castità. Sono tutti vestiti di vesti negre insino alli piedi, e sono gran litterati, e hanno nella loro casa un superiore al quale tutti ubbidiscono, e non ricevano per clerici se non persone savie e approvate nelle virtù.

Ci è un'altra sorte di sacerdoti, i quali portano vesti grise, quali anco non si maritano; hanno una religione di donne a modo di monache, che vanno vestite della medesima sorte, e la lor casa è presso a quella delli detti sacerdoti: è opinion del vulgo che questi tali abbino conversazione con dette religiose, ancor che mai abbino figliuoli, perché usano certi remedii per non concipere, e ogni casa di questi tal religiosi ha similmente un'altra di donne vicina. Sono persone idiote, fanno orazioni quasi al modo medesimo che li sopradetti, e digiunano alcune volte. Vi è ancor un'altra sorte di religiosi, che van vestiti di vesti nere e fanno grande penitenza; vanno tre volte al giorno all'orazioni, la mattina, al tardo, alla mezzanotte. Le case di orazioni di tutti questi religiosi sono di

una medesima forma; hanno idoli di legno indorati, altre immagini dipinte nel muro. Tutti adorano un solo Iddio, il quale chiamano *Deniche* in suo linguaggio, e qualche volta lo chiamano *Cogi*. L'ordine secondo de religiosi che disopra dicevamo che andava vestiti di grigio, quando fanno orazione nel suo coro, la fanno insieme con le monache, sedendo gli uomini da una parte e le monache da l'altra, e cantando or l'uno or l'altro cosí a mezzanotte come alle altre ore.

Ci ha detto ancora questo santo uomo una istoria di uno fra loro tenuto santo, come qui narrerò. Dice che vi è una terra sopra la China alle parte di ponente che si chiama Cegnico, dove era un re chiamato Iambom, che avea per moglie una regina chiamata Magabonin. Questo re dormendo un giorno ebbe in visione che li dovea nascere un figliuolo che saria grandissimo uomo, e riputato come Iddio da tutti quei paesi: il che narrò alla moglie, la qual dopo nove mesi partorí un figliuolo al qual posero nome Xaqua; e che al suo nascimento apparvono duoi serpenti grandissimi con le ali sopra il tetto della casa, li quali, discesi giú dove era il fanciullo, non li fecero male alcuno e poi si partirono. Questo Xaqua crebbe insino a 19 anni, e il padre volendolo maritare contra sua voglia, considerando lui le umane miserie, non volse congiungersi con la moglie, ma se ne fuggí di notte e andossene ad una montagna alta e deserta: e quivi stette sei anni, facendo grande penitenza. Dapoi discese e cominciò a predicare con grande fervore ed eloquenzia a quelli popoli che erano gentili, dove acquistò grande fama di santità e bontà, di sorte che rinovò tutte le leggi e insegnò al popolo il modo di adorare Iddio; e dicesi che fece 8000 discepoli, quali seguirono il suo stile di vivere. Passarono alcuni di detti discepoli per la China, predicando le sue leggi e modo di adorare, e convertirono tutta la China e il regno di Cegnico alla sua dottrina, e fecero distrurre tutti gli idoli e pagodi che erano nella China e Cegnico, e di là vennero al Giapan, dove fecero il simile: e fin al presente per tutta la China, Cegnico e Giapan si ritrovano pezzi di statue antique, sí come in Roma. E questo Xaqua insegnò essere uno solo Iddio creatore di tutte le cose, e ordinò cinque precetti: il primo che non ammazzassino, il secondo che non robbassino, e il terzo che non fornicassero, il quarto che non pigliassino passione delle cose che non hanno rimedio, il quinto che perdonassino le ingiurie. Scrisse ancora molti libri pieni di molte virtù e molto utili, dove insegna i costumi che abbino a servir gli uomini secondo lo stato suo e qualità; comanda digiunar molte volte, e che le penitenzie piacciono molto a Dio, e che sono molto necessarie acciò si salvino li peccatori.

Dice che quando uno sta infermo che usano quelli religiosi andarlo a visitare, consolarlo ed exortarlo a far testamento; e quando vedono che stanno in pericolo di morte, gli predicano li beni dell'altra vita, e che non piglino fastidio per le cose presenti, poi che vedono essere tutte vanità. E quando muorono vengono li detti religiosi in processione, cantando e portando il defunto al claustro del monasterio, sempre pregando Iddio che gli perdoni li suoi peccati, e sotterrano tutti, poveri e ricchi, senza nessuna differenza, né pigliano per questo cosa alcuna o premio, anzi saria tenuto mal uomo ch'il pigliasse: è ben vero che, se li parenti del defunto li vogliono donar qualcosa per limosina, la pigliano.

Afferma ancora che si usa in questa terra una sorte di penitenzia al modo seguente, digiunando e servando castità cento giorni continui, e dopo intrano in un bosco molto grande vicino ad un monte, nel quale sono molti pagodi che son a modo di eremitorii, dove abitano alcuni eremiti di molta aspra vita. Si odono in questo monte e bosco molti gridi e voci orribili e spaventose, e si vedono molti fuochi; e stanno in detto bosco settantacinque giorni, non mangiando al giorno altro che tanto riso quanto possano tenere nella palma della mano, e non bevendo piú che tre volte l'acqua. Al fin di settantacinque giorni si ragunano poi tutti insieme e vanno per il deserto che è all'intorno del detto bosco, e che alle volte sono in gran numero e passano piú di mille; e avanti a un pagodi inginocchiati si confessano ognuno di tutti li lor peccati della sua vita ad alta voce, tacendo e ascoltando tutti gli altri, ed essendosi confessati cosí pubblicamente, ognuno di loro giura sopra il pagodi di mai dir niente di quanto averà sentito nella tal confessione poi che sarà fuori del deserto. E in quanto che dura questa penitenzia non dormono né si spogliano. Vanno vestiti di certi panni di lino grosso cinti molto strettamente, senza scarpe e berretta, e mai stanno fermi, anzi camminano ogni giorno cinque o sei leghe per detto bosco all'intorno della montagna, tutti insieme a modo di processione; e venuti a certi luoghi determinati si riposano per un gran spazio, e facendo un gran

fuoco si scaldano. E dice che hanno un maestro che li guida nell'orazioni e penitenze, e se alcuno dorme quando si riposano, quel maestro gli dà delle bastonate, e se qualcuno se inferma nella via di modo che non possa camminare, lo lassano stare e muore abbandonato, e gli altri camminano; ma se alcuno morisse avanti la gente, tutti lo coprono di sassi e lassano scritto in un bastone: "Qui iace il tale del tal luogo". Porta ogniuno una tavoletta sopra il petto, dove è scritto il nome suo e del paese. Dice che andando in quello deserto vedono molti monstri e fantasme e illusioni diaboliche, talché, essendo cento persone insieme, molte volte gli accade che paiono dugento: e allora il maestro, riguardandoli e vedendo che alcun non porti la tavoletta al petto, comanda si fermino tutti e faccino orazione al Deniche, che è Dio, che gli liberi di tal compagnia, perché si persuadono che sian di demonii quali si metteno alle fiata appresso degli uomini, e pigliano talmente la forma sua che un Giovanni parerà duoi Giovanni, e un Pietro duoi Pietri, senza differenza di uno all'altro; ma faccendo orazione come gli è insegnato, subito disparono li demonii. Quando questi penitenti hanno compiuta la penitenza, restano tanto magri e negri e afflitti che paiono la morte, non essendosi mai spogliati né lavati; ma ritornati a casa tutti gli accompagnano e baciano le vesti.

Dice che sono in questa terra molti che sanno far fatture e incanti, pure fra gli uomini savii e prudenti sono dispregiati e tenuti in mal conto. Sonvi ancora grandissimi astrologi, quali predicano molte cose che hanno a venire. Questa gente scrive croniche delle sue istorie e fatti al medesimo modo che noi facciamo, e che nelli costumi e vivacità d'ingegno sono molto conformi a noi. E costui che dà la presente informazione è tanto ingegnioso che ognun di noi gli potria aver invidia, e dimostra con parole e con fatti aver in odio ogni sorte di vizii che ha veduti fra li nostri. E li pare che tutto Giapan averà piacere di farsi cristiano, perché tengono loro nelli suoi libri scritto che tutta la legge deve esser una, e che aspettano un'altra piú perfetta della sua: e non si pol imaginare altra migliore della nostra, e però dice esser molto contento, perché gli pare che Iddio gli facci grande beneficio in usar lui come instrumento di condurre al Giapan gente che predichi questa santa legge. E ancor che sia maritato, si è offerto andare e stare in compagnia delli padri che di là vanno due, tre e quattro anni, insino a tanto che si dia qualche buon principio di cristianità in quella terra e insino a tanto che li padri sapranno ben la lingua.

Dice che questa terra è molto sana e di grandi venti, e che alcuna volta quella triema tanto forte che le persone cascano in terra. Vi nasce ogni sorte di frutti e metalli che sono in Europa, e vi son pochi serpenti venenosi; è terra abbondante di molti animali salvatichi, sí di uccelli come di cervi, porci, cignali e altri. Non vi nasce vino, ma fanno la cervosa di riso, come in Fiandra de orgio; son molte viti salvatiche nelli boschi, dell'uve delle qual mangia questa gente. Mangiano il riso con la carne e pesce a modo dell'India; vi è assai grano, col quale fanno vermicelli e coperte di pasticci, e non mangiano pane, ma in luogo di quello il riso. Vi sono anco galline, ma non le nutricano in casa, sí come né alcun altro animale.

Dice che in questa terra vi è un duca, quale porta nella sua bandiera a modo di una croce, e questa tal arma non pol avere altra casata se non la sua. Tutto il popolo di Giapan usa pregar Dio come a noi con paternostri over rosarii, e quelli che sanno leggere usano libretti, e questi che pregano con li paternostri over rosarii usano dire ad ogni segno over paternostro una orazione due volte maggiore che 'l Paternostro, e che hanno centotto segni. Dimandato della ragione di questi segni, dice che li litterati dicono che nell'uomo sono cento e otto sorte di peccati, e che è necessario di dir una orazione contra cadaun di quelli, la qual dicono in linguaggio che non l'intendono, come facciamo noi il latino; e che ogni mattina come si levano dicono nove parole, levando le due dita della mano destra, il che fanno per loro difesa contra il demonio. Li religiosi loro fanno professione e voto di castità, povertà e obbedienza, e si esercitano avanti che siano ricevuti nella umiltà.

Detti popoli, come sono nel medesimo clima che noi, sono ancora bianchi e della medesima statura, gente discreta e nobile e che ama la virtù e lettere, e tengono in gran venerazione li letterati. E li costumi e modo di reggere la republica in pace e guerra e le lor leggi sono come le nostre, salvo che la giustizia è in parole, e per questo è molto spedita, e anco severa, tanto che, se uno servitore dicesse o facesse ingiuria o disonore al suo patrone, lo può ammazzare senza cascare in pena alcuna. Nella dignità suprema del voo succede il primogenito, e se non ha figliuoli succede il piú

propinquo parente per linea paterna: così usano li altri signori di questa terra. Non sono tiranni li principi, e se nascono fra loro dissensioni, ovvero faccino guerra uno con l'altro, il goxo si mette di mezzo a pacificargli, se da sé non si concordano. E se qualche uno è contumace e non obbedisce, il medesimo goxo gli fa guerra e toglie lo stato e anco il capo, ma non la signoria, anzi la dà a quello che appartiene di averla, come se il detto signore fosse morto di morte naturale.

Usano orazioni e limosine, peregrinazioni e digiuni per remissione dei lor peccati, tanto de' vivi come de' morti, e questo molte volte nell'anno, mangiando nelli suoi digiuni allora che noi, ma il loro digiuno è più stretto che 'l nostro. In un monte di questa isola stanno cinquemila religiosi molto ricchi, quali abbondano di servitori e buone case e vestimenti, e guardano castità di tal sorte che non si può avvicinare ad essi per una lega donna o cosa che sia femmina. Quando le donne partoriscono, stanno quindici giorni che non toccano le altre persone, e quaranta giorni che non intrano nelle loro chiese; quando le schiave partoriscono stanno in case discoste dell'altre. Il medesimo fanno quando hanno la accostumata purgazione, e chi le tocca si fa immondo e bisogna che si lavi. Usano le donne povere, quando hanno molti figliuoli, ammazzar quelli che dipoi nascono per non li vedere stentare, e questo peccato non è castigato.

Diceva che da mille e seicento e più anni in qua gli idoli sono stati disfatti, sí nel regno di Cegnico, dal qual si va a Giapan passando per la China e Tarthao, come etiam in questa isola, per la dottrina di quel Xaqu. Predicano dell'inferno, dicendo l'anime sono tormentate in quello per li demonii in diversi modi, stando li dannati a perpetuo fuoco e altre pene; e il medesimo dicono essere nel purgatorio, dove quelle anime che non hanno fatto in questa vita condegna penitenza stanno ritenute infino a tanto che si purghino, e che nel paradiso vi sono gli angeli, li quali stanno contemplando la divina maestade. Tengono che li angeli ancora siano defensori degli uomini, però usano portar adosso imagini de angeli, quali dicono esser spiriti e creatura d'una altra materia e non elementale. Item che usano grande orazioni in laude di Iddio, e contemplar, massime li religiosi, quali vanno camminando intorno al loro altare in tanto che cantano. E usano sonar campane per congregar la gente alla predica e al sacrificio e orazioni commune, e quando muore qualche uno; e congregandosi per portar li morti per sotterar ovvero abbruciar, portano candelee accese. Tutte le leggi e scritture e orazioni loro sono scritte in una lingua diversa dalla lingua volgare, come è fra noi la latina. Dimandato se usano sacrificii, dice che certi giorni li sacerdoti, e specialmente il prelato loro, vestito di certe vesti, viene alla chiesa, e in presenza del popolo bruciano certi odori e incenso e aguila e certe foglie odorifere, sopra una pietra a modo di altare, cantando certe orazioni. Le chiese di questa gente tengono la medesima libertà come le nostre, perciò che la giustizia non può pigliare né tirare fuori di quelle alcun per alcuno caso, se non per furto. Tengono nelli templi molte imagini de santi e sante dipinte di rilievo, con diademe e risplendere come le nostre, e hanno in simil venerazione li santi come noi; e se bene adorano uno solo Iddio creatore di tutte le cose, pure fanno orazione alli santi acciò preghino Iddio per loro. Questa gente mangia di tutte le cose, e non si circuncide.

Pare verisimile che l'Evangelio sia penetrato in questa regione, e che per li peccati poi si sia il lume della fede oscurato, o per qualche seduttore come Macometto levata via. E stando a scrivere questa lettera, è venuto a me un vescovo armeno ch'è stato più di quaranta anni in quelle bande, e hammi detto aver letto che gli Armeni furono a predicare nella China nel principio della primitiva chiesa; però saria gran bene che di novo si facesse illuminar quei popoli della fede e dottrina evangelica, e se ben da Roma sino al Giapan siano ottomilia leghe di viaggio, a chi ama la salute delle anime tutti li travagli e pericoli del mondo sono delizie. Piacendo a Iddio, il padre maestro Francesco Xavier, con Paulo autore di questa informazione e duoi altri Giapanesi fatti cristiani, con tre fratelli della Compagnia nostra navigheranno questo aprile venturo al Giapan. Di qui a duoi anni vostra Reverenzia avrà informazione del bene che si potrà sperare di fare in quella terra, con la grazia di Iesú Cristo Signor nostro, qui est benedictus in secula seculorum, amen.

Da Cochín, primo di gennaio 1549.

Da Cochin, 14 gennaio 1549. Del padre fra Francesco Xavier.

Nelli luoghi dove sono questi padri io sono poco necessario, e vedendo la indisposizione degli Indiani di queste bande, quali per suoi grandi peccati non sono niente inchinati alle cose della nostra santa fede, anzi l'hanno in odio e gli rincesce sommamente che li parliamo del farsi cristiani, e per la grande informazione che io ho del Giapan, che è una isola presso alla China, dove tutti sono gentili, e gente molto curiosa e desiderosa di saper cose nuove d'Iddio e altre naturali, mi risolsi d'andare in quella terra con molta sodisfazione interiore, parendomi che fra quella gente si potrà perpetuare per loro medesimi quel frutto che invita quelli della Compagnia. Sono tre giovani nel collegio di Santa Fede di Goa di quell'isola di Giapan, quali vennero l'anno del quarantotto di Malaccha quando io venni: questi danno grandi informazioni di quelle parti del Giapan, e sono persone di buoni costumi e grandi ingegni, principalmente Paulo, il quale scrive a vostra Carità. Questo Paulo in otto mesi imparò a leggere e scrivere e parlar portoghese, e adesso fa gli esercizi, e si ha molto aiutato e molto introdotto nelle cose della fede. Ho grande speranza, e questa tutta in Dio Signor nostro, che si abbiano a fare molti cristiani nel Giapan, e son risoluto primamente di andare al re loro, e dipoi alla università dove tengono suoi studii, con grande speranza in Giesù Cristo che mi abbia ad aiutare. La legge che loro hanno dice Paulo che fu condotta ed ebbe origine da un'altra terra, che si chiama Cegnico, che è oltra la China e Thartao: e nella via di Giapan a Cegnico per andare e tornare si mettono tre anni. Di Giapan scriverò a vostra Carità diffusa informazione, sí delli costumi e scritture sue, sí etiam di quello che si insegna nella grande università di Cegnico, perché in tutta la China e Thartao non si tiene altra dottrina, secondo che dice Paulo, se non quella che s'insegna in Cegnico. Come vederò le scritture e tratterò con quella università, vi potrò avisare d'ogni cosa diffusamente. Di Europa menerò meco un padre valenziano chiamato Cosmo de Torres, il quale entrò di qua nella Compagnia, e tre giovani di Giapan. Partiremo, con l'aiuto d'Iddio, questo mese d'aprile 1549. Abbiamo a passare per Malaccha e per la China, e saranno da Goa a Giapan piú di trecento leghe. Mai potria finir di scrivere quanta consolazione interiore sento in far questo viaggio, essendo pien di grandi pericoli di morte, per li venti e tempeste e per molti ladroni, che quando di quattro le due navi si salvano pare gran ventura. Ma non lasseria d'andare a Giapan per quello che io ho sentito dentro nell'anima mia, ancor che io tenessi per certo vedermi nei maggiori pericoli che mai mi ho visto, avendo grande speranza in Dio che sia per aumentarsi molto la nostra santa fede. Per l'informazione che ci ha dato Paulo di Giapan, vederete la disposizione che vi è in quelle bande, la quale informazione vi mando con queste lettere.

A cinque leghe di questa città di Cochin vi è un collegio molto grazioso, che fece un padre dell'ordine di san Francesco chiamato fra Vincenzio, compagno del vescovo che è solo in queste bande, e tutti due amici della nostra Compagnia. Sono cento scolari della terra propria in questo collegio, che è in una fortezza del re. Questo fra Vincenzio mi ha detto che la sua intenzione saria lassar questo collegio alla nostra Compagnia, per il che mi pregò che scrivessi a vostra Carità il suo desiderio e domandassi un sacerdote della Compagnia, a ciò leggesse nel collegio grammatica a quelli di casa, e le domeniche e le feste predicasse a quelli del popolo di quella fortezza insieme con quelli del collegio, all'incontro del quale sono molti cristiani di san Tomaso in piú di sessanta luoghi, e gli scolari di quel collegio sono figliuoli di piú nobili cristiani della terra. Sono in quella fortezza che si dice Cranganor due chiese, una di San Tomaso, l'altra di San Iacomo, per le quali grandemente desiderano che la Carità vostra gli procurasse indulgenza plenaria da sua Santità due volte l'anno, una in una chiesa, l'altra in l'altra.

Mandovi l'alfabeto di Giapan. Scrivono molto differentemente da noi, cominciando dall'alto al basso del foglio; domandando io a Paulo perché non scrivevano al modo nostro, mi rispose perché noi non scrivevamo al modo suo, dandomi questa ragione, che come l'uomo tiene la testa in alto e li piedi a basso, che cosí ancora l'uomo quando scrive ha da scrivere d'alto a basso. Questa informazione che io vi mando dell'isola di Giapan e di costumi di quella gente ci ha dato Paulo, uomo di molta verità. Le scritture non l'intende detto Paulo, perché sono a loro come il latino tra

noi, ma di quello che contengono come sarò giunto vi aviserò. Così faccio fine, pregando la vostra santa Carità, padre della mia anima osservandissimo, con li ginocchi posti in terra, che mi raccomandiate a Iddio Signor nostro nelli vostri santi, devoti sacrificii e orazioni, che mi ispiri la sua santissima volontà e grazia per adempierla perfettamente, e finita questa inquieta vita ci conduca nella gloria del paradiso.

Di Cochín, a' quattordici di gennaio mille e cinquecentoquarantanove.

Item grande servizio faresti, carissimo e amantissimo padre, a Iddio Signor nostro, se con molti della Compagnia, e tra loro sette o otto predicatori, veniste nell'India, e con altri, ancor che non avessero grazia nel predicarne molte lettere, pur che avessero molte virtù e forze corporali, perché sarebbe di molta importanza che in ogniuna delle fortezze che il re di Portogallo tiene in queste bande fusse un predicator della Compagnia e un altro sacerdote che l'aiutasse nel confessare ed esercizi spirituali, e sarebbero facilmente collegii dove ricevessino prima figliuoli di Portoghesi e dipoi naturali della terra. E quando voi non poteste venire, doverreste mandare in luogo vostro alcuni altri, e in questo mezzo spero in Dio Signor nostro che del Giapan averò scritto qui all'India della disposizione che troverò in quelle parti per l'aumento della nostra fede, e potria essere che, lassando ordine nell'India nelle cose del divino servizio, ci raguniamo nel Giapan, se troveremo che sia più conveniente quella regione (come penso sarà) per l'augmento della religion nostra. E potranno col tempo, piacendo a Dio, molti della Compagnia passare alla China, e da quella alli suoi grandi studii oltra il Tarthao in Cegnico, dove vi è gran dottrina (come dice il nostro Paulo) e molti libri di stampa, di linguaggio differente dal volgare, com'è il nostro latino. Penso ancora di là scrivere all'università d'Europa, per ricordargli che non vivano tanto senza cura dell'ignoranza delle genti.

Faccendo tanto fondamento nelle lettere per informazione dell'isola del Giapan (come è detto di sopra) il padre M. Francesco Xavier, ispirato da Dio che molto saria il suo servizio se in quelle parti si mandassero operarii fedeli, sentendosi nell'anima un gran desiderio di andare o mandar alcuno della Compagnia di Giesú (della quale egli è preposito nell'India) in quell'isola, finalmente si risolse d'andarvi lui stesso, e partí di Goa nel mese di aprile del millecinquecentoquarantanove, menando seco duoi altri della Compagnia e Paulo di Santa Fede con li duoi servitori fatti cristiani, come per la sua lettera intenderete.

Lettera del padre maestro Francesco Xavier da Cangoxina, città del Giapan, indirizzata ad un collegio di scolari di detta Compagnia del Iesú in Coimbra di Portogallo, adi 5 di ottobre 1549.

La grazia e amor di Cristo nostro Signor sia sempre in aiuto e favor nostro, amen.

Dio nostro Signor ci condusse per sua infinita misericordia nell'isola di Giapan. Il dí di san Giovanni al tardi, l'anno 1549, ci imbarcammo in Malaccha (ch'è da secento leghe in circa lontana da Goa) per venir in queste bande in certa nave d'un mercatante gentile di nazione della China, il quale si offerse al capitan di Malaccha di condurci al Giapan, e partiti faccendoci grazia Iddio, fra molte altre, di darci commodissimo tempo. Ma perché nelli popoli gentili regna troppo la inconstanzia, cominciò il capitan della nave a mutar parere e non voler venir al Giapan, fermandosi senza bisogno nell'isole che occorreano. E quello che piú grave sentivamo erano due cose: la prima che non ci aiutavamo della comodità che Iddio nostro Signor ci dava del tempo buono per navigare al Giapan, la qual presto era per finirsi, e s'iammo stati sforzati di temporeggiar l'invernata nella China aspettando il vento; l'altra era le continove e molte idolatrie e sacrificii che facevano ad un idolo che portavano seco nella nave, senza poterli impedire. Gettavano le sorte spesse volte, facendo interrogazioni se potriano andar al Giapan o no, e se durariano over mancariano i venti necessari per la nostra navigazione, e alle volte uscivano le sorti buone e alle volte male, come credevano e dicevano. Pigliammo terra a cento leghe da Malaccha in un'isola, provedendoci di legname e cose necessarie contra le grandi tempeste del mar della China, e uscendo la sorte ch'averiamo buon tempo, senza piú aspettare levorno le ancore e facemmo vela tutti con grande allegrezza, li gentili confidandosi nell'idolo che portavano nella poppa con grande venerazione, con molte candele accese, profumandolo con odori del legno di aguila, e noi confidandoci in Dio creatore del cielo e della terra e in Giesú Cristo suo figliuolo, per cui amore e servizio, desiderando l'aumento di sua santissima fede, venivamo in queste bande. Seguitando pur il nostro viaggio, tornorono di novo a gettar le sorti e dimandar all'idolo se la nave era per tornare dal Giapan a Malaccha; uscí la sorte che arriviamo al Giapan, ma non torniamo a Malaccha, e qui cominciò a intrar negli animi loro grande diffidenza, e non volevano andare piú al Giapan, ma passare l'invernata nella China e aspettar un altro anno. Ora vedete voi il travaglio nel qual ci trovammo in questa navigazione, dependendo dal parer del demonio tutti questi suoi servi circa l'andare o non andare al Giapan, non si movendo quelli che governavano la nave se non per quello che lui per la sua sorte gli diceva.

Andando dunque assai adagio, avanti l'arrivare alla China, essendo vicini alla terra detta Cocchinchina, ci accadertero due disgrazie. L'una fu che nella vigilia della Maddalena, essendo sopra l'ancore per la grande tempesta, Manuel China che veniva con noi, trovandosi per caso aperta la sentina, cascò dentro: tutti pensavamo, per la grande caduta e per esser stato il capo e mezzo corpo sotto l'acqua un gran pezzo, che fusse morto, e cosí lo cavammo con gran fatica; pur volse Dio nostro Signore che non morse, ben si fece una grande ferita nel capo nel cascare, e subito fu curato. La seconda fu che una figliuola del capitano cascò nel mare, e movendosi fortemente la nave per la tempesta, e per esser molto turbato il mare, non ci fu ordine camparli la vita, e in presenza del padre e di tutti si affogò presso alla nave: e furono tanti li pianti e gridi quel dí e la notte seguente, che era d'aver compassione dell'anime loro, e del pericolo della vita in tutti quelli che stavano nella nave. E domandando all'idolo al qual avevano sacrificato tutto il dí e la notte molti uccelli, dandogli a mangiar e bere, perché era morta la figliuola, uscí la sorte che se il Manuel nostro fusse morto, che la figliuola non cascava né si affogava. Vedete mo' a che stavano le vite nostre, e che saria stato di noi se Iddio avesse permesso al demonio far tutto il mal che si desiderava. Questo dí nel quale ci accadertero queste disgrazie, volse Iddio nostro Signore farne grazia di sentir e conoscere per isperienza molte cose circa li terribili e spaventosi timori che 'l demonio suol mettere quando Iddio li permette e trova gli uomini disposti, e anco li rimedii che l'uom debbe usare quando in simil travagli si trova: e benché siano notabili, pur, perché sariano lunghi da scrivere, li lascio. La somma di tutti i remedii è in tal tempo di mostrar molto grande

animo al nimico, totalmente diffidandosi l'uomo di se stesso, ma solamente confidandosi in Dio e collocando tutte le sue forze e speranze in lui, e disprezzando ogni punto di paura per aver cosí gran difensore, e non dubitando della vittoria; e piú deve temersi in simili tempi la diffidenza in Dio ch'el mal che può far il nimico.

Or tornando al nostro viaggio, cessando la fortuna levorno l'ancore e facemmo vela con assai tristezza, e in pochi giorni arrivammo alla China, al porto di Canton: tutti furono di parere di passar ivi l'invernata, cioè li marinari e il capitano, e noi solamente gli contradicevamo, con pregarli e metterli alcuna paura, dicendo che scriveressimo al capitano di Malaccha e alli Portoghesi che ne aveano ingannato, non mantenendo la promessa fatta. Volsse Iddio N. S. mettergli in volontà di non fermarsi nell'isola di Canton, e levando l'ancore, camminando con buon vento che Dio ci dava verso Chincheo, porto della China, dove arrivammo in pochi giorni; ed essendo già per entrar in quello con risoluzione di far ivi l'invernata, perché già si finiva il tempo di poter navigar al Giapan, ecco che viene una vela, la qual ci dette nova che erano molti ladroni in quel porto, e che fossamo presi intrando in quello. Con queste nove e con veder li navili chinchei a una lega da noi, vedendosi il capitano in molto pericolo di perdersi, deliberò di non entrar in Chincheo, ed essendo il vento contrario in prua per tornar indrieto a Canton, e servendoci in poppa per andar al Giapan, contra la volontà sua e delli marinari e del demonio cui ministri erano, proseguimmo il viaggio, sí che il giorno della nostra Donna d'agosto 1549, senza poter pigliar altro porto, arrivammo a Cangoxina, che è il paese del nostro Paulo di Santa Fede, dove ci ricevertero con molto onore tanto li suoi parenti quanto gli altri.

Or, giunto qui in Giapan, comincierò a scriver quello che per la esperienza insino adesso abbiamo conosciuto. Primamente la gente con la qual abbiamo conversato è la miglior che insino adesso si sia scoperta, e fra infideli pare che non si troverà un'altra migliore. Generalmente sono di buona conversazione; son buoni e non maliziosi, e stimano mirabilmente l'onore piú che niuna altra cosa. Communemente sono poveri, e la povertà tanto fra li nobili quanto fra gli altri non si reputa a vergogna. Usano una cosa che mi pare non si usi in luogo niuno de cristiani, la qual è che alli nobili, quantunque poveri, quelli che non son nobili li fanno tanta cortesia quanto se fussero molto ricchi, e per nissun prezzo un gentiluomo si mariterebbe con altra casata che non fusse nobile, perché li pare che in questo si perda l'onore, il qual è piú stimato che le ricchezze. È gente molto cortese fra loro, e stimano e si confidan molto nell'armi: portano sempre le spade e pugnali, tanto li nobili quanto le genti basse, cominciando dalli quattordici anni. Non patisce questa gente ingiuria alcuna, né parole di dispregio; come la gente ignobile porta grande riverenza alli nobili, cosí tutti li gentiluomini reputano gran laude il servir al signor della terra ed esserli molto soggetti, il che mi pare che facciano piú presto per non perder l'onore facendo il contrario, che per paura di esser puniti da lui. Son temperati nel mangiare, benché nel bere siano alquanto larghi; fanno il vino di riso, perché non vi è altro in quelle bande. Non usano giuochi mai, parendoli esser grande disonore, desiderando quelli che giuocano quello che non è suo, e perché di qui si può venire ad esser ladroni. Giurano poco, e il giuramento loro è per il sole. Gran parte della gente sa leggere e scrivere, il che è gran mezzo per brevemente imparare l'orazioni e cose d'Iddio; e hanno una sola moglie. Vi sono pochi ladri, e questo per la giustizia grande che fanno di quelli che trovano rubbare, al qual vizio portano grande odio. È gente di molto buona volontà, amorevole e desiderosa di sapere; si dilettono molto delle cose di Dio, massime quando le capiscono.

Fra tutte le terre che mai ho visto de cristiani e de infideli, non ho visto gente cosí fidata circa il non pigliar quello d'altrui. Non adorano idoli né figure d'animali, ma molti di loro il sole e altri la luna, e credono in certi uomini antichi la piú parte di loro, li quali (come ho inteso) vivono come filosofi. Si dilettono di sentir cose conformi alla ragione, e benché vi siano vizii e peccati fra loro, quando li danno ragione, mostrando esser mal fatto quello che fanno, l'accettano assai bene. Manco peccati trovo fra li seculari, e piú obedienti li vedo alla ragione che gli altri che tengono per padri spirituali, quali chiamano bonzi, li quali sono molto inclinati al peccato che la natura aborrisce, e loro lo confessano: ed è tanto publico il lor vizio a tutti, grandi e piccoli, uomini e donne, che per esser tanto in uso non è tenuto in odio, né di quello si spaventano né si vergognano.

Quelli che non sono bonzi hanno molto caro di sentir riprender quell'abominevol peccato, parendogli che abbiamo gran ragione in dir quanto sono mali e quanto offendano Dio quelli che lo commettano. Li bonzi ripresi da noi, tutto quanto che li diciamo lo pigliano in burla e se ne ridono, non si vergognando d'esser ripresi di così brutto peccato. Tengono questi bonzi molti fanciulli nelli loro monasterii, figliuoli di nobili, alli quali insegnano a leggere e scrivere, quali gli danno occasione di tanta disonestà. Alcuni di loro si vestono in modo di frati di abiti bigi, tutti rasi capo e barba, la qual pare che ogni tre o quattro dí si radino. Questi tengono una vita molto larga: hanno congregazione di donne dell'ordine medesimo e vivono insieme con quelle, e il popolo ne ha mala opinione di loro, parendoli male tanta conversazione con loro. Dicono li secolari che, quando alcune di quelle donne si sentono pregne, pigliano medicine per sconciarsi, con le quali subito gittano fuori il parto: questo è molto publico, e a me pare, secondo quello che ho visto in un monasterio loro in questa terra, che il popolo ha molta ragione di quello che pensa. Questi vestiti a modo di frati e altri bonzi a modo di preti si vogliono male fra loro.

Di due cose ho ammirazione in questa terra: una di vedere quanto gravi peccati vengano poco stimati, e la causa è perché li passati si usorono a vivere in quelli e li presenti presero esempio da loro; e da questo si comprende, fratelli carissimi, che come la continuazione de' vizii che sono fuora della natura guasta il giudizio e affetto naturale, così la continua negligenza nelle cose di perfezione disturba e guasta la perfezione. La seconda, vedere che li secolari vivono meglio nel suo stato che li bonzi nel suo: ed essendo questo manifesto, è cosa grande quanto siano stimati; fanno molti errori questi bonzi, e maggiori quelli che sono tenuti più savii tra loro. Ho parlato molte volte con alcuni di questi, e massime con uno il quale in queste bande tutti riveriscono, tanto per le sue lettere, vita e dignità, quanto per la età, ch'è di 80 anni; e chiamasi Ninxit, che vuol dire nella lingua giapponese Cuore di verità: è fra loro come vescovo, e se corrispondesse il nome alla vita sarebbe beato. In molti ragionamenti che abbiamo avuto insieme lo trovai molto dubbioso, e non si sapeva risolvere se l'anima nostra fusse immortale o se muore parimente col corpo: più volte mi disse che sí e più volte che no; dubito che siano così gli altri litterati. Questo Ninxit è fatto amico mio, di modo che è meraviglia. Tutti, così secolari come bonzi, si rallegrano molto con noi altri, e si maravigliano grandemente in vedere come noi veniamo di tanto lontano paese come è di Portogallo al Giapan, che sono più di 6000 leghe, solamente per manifestare le cose d'Iddio, e come la gente ha da salvar l'anime loro, credendo in Iesú Cristo. Dicono che il venire noi altri in questo luogo è cosa mandata da Dio.

Questo posso dire, acciò possiate render grazie al N. S. Dio, che questa isola del Giapan è molto disposta per aumentar in quella la nostra santa fede, e se noi altri sapessimo parlar la loro lingua, non dubito che si farebbono molti cristiani; piaccia a Dio nostro Signore che la impariamo presto, perché abbiamo già gustato di quella che dichiariamo li dieci comandamenti, in 40 dí che abbiamo speso a impararla. Questo vi racconto così per il minuto acciò rendiate grazie a Iddio N. S., perché si scoprino provincie nelle quali si possono saziar i nostri desiderii, e acciò che vi apparecchiate con molte virtù e desiderii di patir molte fatiche per servir a Cristo N. S. E ricordatevi sempre che stima più Dio una buona volontà piena di umiltà, con la quale gli uomini si offeriscono a lui, facendo offerta della vita loro per amore e gloria sua, che il servizio che senza questa fanno molti altri. E siate apparecchiati tutti quanti, perché non sarà molto inanzi di duoi anni che vi scriverò che molti di voi altri venghino al Giapan: perciò disponetevi di pigliar la umiltà, perseguitando voi medesimi in tutte le cose dove sentite o possete sentire alcuna ripugnanza, e procurando con tutte le forze che Dio vi dia a conoscere interiormente per quanto sete, e di qua cresciate in maggior fede, speranza e confidenza e amor in Dio e carità col prossimo, perché dalla diffidenza di sé medesimo nasce la confidenza in Dio, ch'è la vera. E per questa via troverete la umiltà interiore, della quale in ogni parte arete di bisogno, ma in questa più grande che non pensate: perciò vi prego che tutti vi fondiate in Dio in tutte le vostre cose, senza confidare nel vostro potere e sapere over opinion umana, e di questa maniera faccio conto che sete apparecchiati per le gran adversità che vi possono venire, così spirituali come corporali.

Nella terra di Paulo di Santa Fede, nostro buono e vero amico, fummo ricevuti dal capitano

di detto luogo e dal governatore della terra con molta benignità e amore, e così da tutto il popolo, maravigliandosi molto tutti di veder sacerdoti del paese di Portogallo. Non hanno avuto per male né si maravigliano di Paulo che se abbi fatto cristiano, anzi lo tengono in molta riputazione e si rallegrano tutti con lui, così li suoi parenti come quelli che non gli appartengono, per esser egli stato nell'India e aver veduto cose che questi qua non hanno veduto. E il duca di questa terra si rallegrò molto con esso e ci fece molto onore, dimandandoli molte cose circa delli costumi e valore delli Portoghesi e imperio che tengono nell'India: e Paulo gli diede ragione del tutto, per il che il duca mostrò grande contentezza; e quando fu a parlar con lui, il duca era lontano cinque leghe da Cangoxina. Portò Paulo seco una imagine molto devota che portavamo con noi, e il duca ne pigliò molta allegrezza: quando la vidde, s'inginocchiò con gran riverenza avanti la imagine di Cristo nostro Signore e di nostra Donna, e adorolla con divozione, e comandò a tutti quelli che stavano presenti che facessero il medesimo. E dipoi la mostrarono alla madre del duca, la qual, mostrando molto piacerli, si spaventò in vederla. E dappoi che tornò Paulo a Cangoxina dove eramo, de lí a pochi giorni mandò la madre del duca un gentiluomo per dar ordine come li potesse far un'altra imagine come quella: e per non aver commodità di farla nella terra, si lasciò di fare; comandò ancora questa signora che 'l domandasse a noi che gli mandassimo in scritto quello in che credono li cristiani, e così Paulo si occupò alcun giorni per farlo, e scrisse molte cose della nostra fede in la sua lingua, e gliele mandammo.

Credete una cosa, e d'essa date molte grazie a Dio, che se si apre il cammino dove li nostri desiderii si possono metter in esecuzione, e se noi sapessimo la lingua, già averessimo fatto molto frutto. Usò Paulo tanta diligenza con alcuni de' suoi parenti e amici, predicandoli di giorno e di notte, che fu causa che sua moglie e figlia con molti suoi parenti e amici, così uomini come donne, si facessero cristiani. Qua non tengono male infino adesso il farsi cristiano, e come gran parte di essi sanno leggere e scrivere, in poco tempo impareranno le orazioni. Se piacerà a Dio nostro Signore di darci lingua per poter parlar la sua dottrina, noi faremo molto frutto col suo aiuto, grazia e favore. Adesso siamo fra loro come statue, perché parlano e praticano con noi di molte cose, e noi, per non intender la loro lingua, tacciamo. E adesso ci bisogna esser come fanciulli per imparar la lingua, e piaccia a nostro Signore che in vera purità e simplicità di cuore gli invitiamo. Noi siamo sforzati in pigliar rimedii e disponerci ad esser come fanciulli, così nell'imparar la lingua, come in mostrar simplicità di fanciulli che non hanno malizia: e per questo ci fece Iddio Signor nostro singular grazia a condurci a queste parti degl'infedeli, dove ci scordiamo di noi medesimi, essendo tutta questa terra d'idolatri nimici di Cristo, e non abbiamo in cui possiamo confidarci se non in Cristo. Perché in altre parti dove il nostro Redentore, Creatore e Signore è conosciuto, le creature sogliono metter impedimento e causa di smenticarsi d'Iddio, con lo amore di padre e madre, famigliari e amici e della propria patria, e aver il necessario così in salute come in le infirmitadi, tenendo beni temporali o amici spirituali che ci aiutino nelle infirmità; ma qui in terra strana tutto quello che ci fortifica è sperar in Dio nostro Signore, mancando le persone che in spirito ci aiutino. In considerar queste tante grandi grazie che 'l Signor nostro ci fa con altre molte, siamo confusi in vedere la misericordia tanto manifesta che usa con noi, che pensavamo farli alcuno servizio in venir in queste parti a crescer sua santa fede, e adesso per sua bontà ci dà chiaramente a conoscere le grazie che ci ha fatto tanto grandi in condurci al Giapan, liberandoci dall'amore di molte creature che c'impedivano a tener a maggior fede, confidenza e speranza in esse. Per amore del nostro Signore aiutateci a dar grazia di tanti grandi beneficii, perché non caschiamo in peccato della ingratitudine, perché quelli che desiderano di servire a Dio, questo peccato è causa che Iddio lascia di farli maggiori beneficii. Ancora è necessario di farvi partecipi delle grazie che Iddio ci fa, per le quali ci dà conoscenza per sua misericordia, acciòché ci aiutate a ringraziarlo sempre per essi, conciosiacosaché in altre regioni l'abbondanza del sostentamento corporale suole esser causa e occasione che li disordinati appetiti eschino fuori, dando molto disfavore alla virtù dell'astinenza, per il che gli uomini, così nell'anime come nelli corpi, patiscono notabile detrimento: ma Iddio nostro Signore ci fece tanta grazia in condurci in queste parti che mancano di quelle abbondanze, che, ancora che volessimo dar queste superfluità al corpo, non lo patisce la terra, perché non si

mangia cosa che possa dar nutrimento. Alcune volte mangiamo pesci, riso e grano, ma non molto; vi sono molte erbe e alcuni frutti, con li quali ci mantenghiamo. La gente ci è molto sana che è maraviglia, e sonci molti vecchi: e bene si vede nelli Giapanesi come la nostra natura si sostiene con poco, benché non sia cosa che la contenti. Vivono in questa terra molto sani delli corpi: così piacesse a Dio che così fossero dell'anime.

Ancora vi fo a sapere che gran parte delli Giapanesi sono bonzi, e questi sono molto obediti nella terra dove stanno, ancora che i suoi peccati siano manifesti a tutti: e la causa è perché sono tenuti di molta stima per causa dell'astinenza grande che fanno, perché non mangiano carne né pesci, se non erbe, frutti, riso, e questo una volta il giorno e molto per regola, né bevono mai vino. Sono molti li bonzi, e le lor case molto povere d'entrata. Per questa continua astinenza che fanno, e perché non tengono conversazione con donne, specialmente quelli che vanno vestiti di nero da prete, sotto pena di perdere la vita, e per saper contare alcune istorie, o per dir meglio favole, delle cose che credono, mi pare che siano tenuti in grande venerazione. E non sarà molto, per tener noi altri tanto contrarie opinioni in sentire di Dio e come si hanno da salvare le genti, che non siamo da essi molto perseguitati più che di parole. Noi in queste parti quanto pretendiamo è in condurre la gente in cognizione di Dio nostro Signore: viviamo con molta confidenza che esso ci darà forza, aiuto e favore per condurre questo nostro proposito innanzi. La gente secolare non temiamo che ci abbia da contradire e perseguitare quanto è dalla sua parte, se non fusse per molte importunazioni delli bonzi. Noi non pigliamo differenza con essi, né per loro timore abbiamo da lasciar di parlare della gloria di Dio e della salvazione dell'anime, né essi ci possono far più male di quello che Iddio li permetterà. E il male che per loro parte ci verrà sarà bene che nostro Signor ci darà, se per suo amore e servizio e zelo delle anime ci brevierà li giorni della nostra vita, essendo essi instrumento accioché questa continua morte in che viviamo si finisca, e il nostro desiderio in breve si adimpisca. La nostra intenzione è di dichiarar e manifestar la verità, per molto che essi ci contradicano, poi che Dio ci obliga ad amar più la salute delli nostri prossimi che la propria vita corporale. Pretendemo, con l'aiuto e favor e grazia del nostro Signore, adimir questo precetto, dandoci le forze interiori per manifestare, fra tante idolatrie come sono in Giapan, la verità sua. Vivemo con molta speranza che ci darà questa grazia, perché in tutto ci diffidiamo delle nostre forze, ponendo tutta la nostra speranza in Iesú Cristo Signor nostro e nella sacratissima Vergine Maria madre sua santissima, e nelle nove gerarchie degli angeli, pigliando per particolar capitano fra tutti essi santo Michele arcangelo, principe e defensor di tutta la chiesa militante, confidandoci molto in quello, al qual è commessa in particolar la guardia di questo regno del Giapan, raccomandandoci ogni giorno specialmente ad esso e insieme con esso a tutti gli angeli custodi, acciò abbiano spezial cura di pregar Iddio per la conversione delli Giapanesi, delli quali sono guardiani; non lassando di invocar tutti li santi beati, vedendo tanta perdizion di anime, sempre sospirando per la salvazione di tante imagini e similitudini d'Iddio; confidando grandemente che a tutte le nostre negligenzie e mancamenti nel raccomandarci come dovemo a tutta la corte celestiale, che supplicano li beati della nostra Compagnia che ivi stanno, rappresentando sempre i nostri poveri desiderii alla santissima Trinità. Molto ci bisogna per nostra consolazione darvi parte d'una sollecitudine grande che abbiamo, acciò che con li vostri sacrificii e orazioni ci aiutate, perché essendo a Iddio nostro Signore manifesto tutte le nostre colpe e grandi peccati, vivemo con gran timore che non lasci di farci grazia per continuar in servirlo con perseveranzia in fin al fine, se non sarà alcuna grande emendazione in noi. E per questo ci è necessario pigliar per intercessori nella terra tutti quelli della benedetta Compagnia di Iesú con tutti li devoti e amici di essa, accioché per loro intercessione siamo rappresentati e raccomandati a tutti li beati del cielo, e principalmente al Signore di essi Iesú Cristo nostro Redentore e alla santissima Vergine Maria sua madre, accioché continuamente ci raccomandi al Padre eterno, dal quale tutto il bene nasce e procede, pregandolo che sempre ci guardi di non offenderlo, non cessando di farci continue grazie, non guardando alle nostre scelerità ma alla sua bontà infinita, poi che per suo santo servizio e amore venimmo in queste parti, come esso bene sa, essendogli tutti li nostri cuori, intenzioni e poveri desiderii manifesti, che sono di liberar le anime che tanto tempo è che stanno nelle mani di Lucifero, facendosi da essi adorar

come Dio nella terra, poi che nel cielo non fu potente per questo, e dappoi discacciato da quello, si ingegna di far la vendetta quanto può ancora nelli tristi Giapanesi.

Sarà bene che diamo conto di parte del nostro stare in Cangoxina. Arrivammo ad essa nel tempo che li venti erano contrarii per andar a Meaco, che è la principal città di Giapan, dove sta il re e li maggiori signori del regno; e non ci è vento che ci serva per ire là se non di qui a cinque mesi, e a quel tempo con l'aiuto d'Iddio vi andremo: e ci sono di qui a Meaco trecento leghe. Gran cose si dicono di quella città: affermano che passa da 90000 case, e che ci è una università di scolari in essa, e che tiene dentro cinque collegii principali e più di dugento case di bonzi e degli altri, come frati che chiamano *leguixu*, e monache che chiamano *hamacata*. Fuora di questa università di Meaco sono altre cinque università principali, li nomi delle quali sono questi: Coia, Negru, Frazon, Homi. Queste quattro stanno intorno di Meaco; in ogniuna di quelle dicono che vi sono più di tremilacinquecento scolari. L'altra università è molto lontana, la quale si chiama Bandu, ch'è la maggiore e più principale del Giapan, dove vanno più scolari che a nissuna. Bandu è una signoria molto grande, dove sono sei duchi, e tra essi è uno principale al qual obbediscono tutti: e questo principale è il re di Giapan, che è il grande re di Meaco. Ci dicono tante cose delle grandezze di questa terra e università che, per poterli scriver e affermare, vorremmo prima vederle: e se sono così come dicono, dopo che averemo visto l'esperienza, le scriveremo molto particolarmente. Oltra di questa università principale, ci dicono che vi sono molte altre piccole per il regno.

Dopo vista la disposizione del frutto che nell'anime si può fare in queste parti, non starò molto a scrivere a tutte le principali università della cristianità, per discarico delle nostre coscienze incarcerando le loro, conciosiacosaché con molte virtù e lettere possono curare tanto male, convertendo tanta infidelità in conoscimento del loro Creatore, Redentore e Salvatore. Ad essi scriveremo come maggiori e padri, desiderando che ci tenghino per servi e figliuoli, il frutto che con loro favore e aiuto si può fare qua, perché quelli che non potranno qua venire favorischino quelli che si offerirano prontamente, a gloria e servizio d'Iddio e salvazione dell'anime, a partecipare di maggior consolazione e contento spirituale di quello che là per ventura tengono. E se la disposizione di queste parti sarà tanto grande come ci è parso, non lasceremo di dare parte alla Santità del nostro signore, poi che è vicario di Cristo nella terra e pastore di quelli che credono in esso, e ancora che stanno disposti per venir a conoscimento del suo Redentore e Salvatore e ad essere di sua iurisdizione spirituale, non lasciando etiam di scrivere a tutti li devoti e benedetti fratelli che vivono con desiderio di glorificare Iesú Cristo nelle anime che non lo conoscono, e ad altri molti, che venghino a questa terra in questo gran regno per compir il suo desiderio, e in un altro maggiore, che è quello della China, al qual si può ire securamente, senza esser mal trattati dalli Chinesi, avendo salvocondotto dal re di Giapan, il qual speriamo in Dio che sarà amico nostro e che facilmente ci concederà questo salvocondotto. È questo re di Giapan amico del re di China, e tiene in segno d'amicizia il suo sigillo, per poter dar securtà a quelli che là vanno. Navigano molti navilii delli Giapanesi alla China, alla quale in dieci o dodici dí si può navigare. Tenemo molta speranza che se Dio nostro Signore ci dessi dieci anni di vita, che vederessimo in queste bande gran cose per quelli che di là veniranno, e per quelli che Dio in queste parti moverà, accioché venghino in suo vero conoscimento. E per tutto l'anno del 1551 speriamo di scriver molto particolarmente tutta la disposizione che qua, cioè in Meaco e nell'università, si troverà per esser Iesú Cristo conosciuto in esse. Questo anno vanno duoi bonzi alla India, li quali sono stati nella università di Bandu e Meaco, e con essi molti Giapanesi, per apprender le cose della nostra santa fede.

Il dí di san Michele parlammo col duca di questa terra, e ci fece molto onore, dicendo che guardassimo molto bene li libri dove era scritto la legge de' cristiani, e che se era la legge di Iesú Cristo vera e buona, era molto per contristarsi il demonio di quella, perdendo parte di sua iurisdizione. Pochi giorni fa dette licenzia alli suoi vasalli, acciò che tutti quelli che volessino esser cristiani si facessino. Queste buone nove scrivo al fine della lettera per vostra consolazione, e accioché diate grazie a Dio nostro Signore. Parmi che questo inverno ci occuparemo in far una dichiarazione sopra gli articoli della fede in lingua giapanese alquanto copiosa per farla stampare, poi che tutta la gente principale sa leggere e scrivere, perché si stenda la nostra santa fede a molte

parti, non potendo a tutti soccorrere. Paulo, nostro carissimo fratello, tradurrà in sua lingua fedelmente tutto quello ch'è necessario per la salvazione dell'anime loro. Adesso vi bisogna (poi che tanta disposizione si scopre) che tutti i vostri desiderii siano per manifestarvi per grandi servi di Dio nel cielo, il che farete essendo in questo mondo umili interiormente in le vostre anime e vite, lasciando la cura a Dio che esso vi darà il credito che conviene con li prossimi nella terra, e se non lo farà, sarà per veder il pericolo che incorrete, attribuendo a voi quello che è d'Iddio. Vivo molto consolato, parendomi che vederete di continuo tante cose interiori da riprendere in voi altri, che venerete in grande odio di tutto l'amor proprio e disordinato, e insieme in tanta perfezione che il mondo non averà con ragione di che riprendervi: e di questa maniera le sue laudi vi saranno una croce grande in udirle, vedendo chiaramente in quelle i vostri difetti. Così finisco, senza poter finire di scrivervi il grande amore che vi porto a tutti in generale e in particolare. E se li cuori di quelli che si amano in Cristo si potessino vedere in questa vita presente, crederei, fratelli miei carissimi, che nel mio vi vedereste chiaramente: e se non vi conosceste vedendovi in esso, saria perché vi tengo in tanta stima, e voi altri per le vostre virtù tanto vi dispregiate, che per umiltà non vi conosceresti, benché le vostre immagini siano impresse nella mia anima e cuore. Pregovi molto che fra voi sia un vero amore, non lasciando nascere amaritudine di animo. Convertite parte di vostri fervori in amarvi l'un con l'altro, e parte in desiderar di patir per Cristo per suo amore, vincendo in voi altri le contrarietà che non lascian crescere questo amore. Poi sapete quello che dice Cristo, che in questo conosce li servi suoi, se si ameranno l'un con l'altro. Dio nostro Signore ci dia a sentir dentro all'anime nostre la sua santissima volontà e grazia per adempirla perfettamente.

Di Cangoxina, a' cinque di ottobre millecinquecentoquarantanove.

Vostro tutto in Cristo Iesú Signor nostro Francesco Xavier.

*Copia d'una lettera del padre Francesco Perez, che sta in Malacca, adì 16 novembre 1550,
per li fratelli del Capo di Comorin.*

Le cose di Giapan sapete largamente per le lettere del padre nostro Francesco Xavier, il qual s'è partito di qua con suoi compagni l'anno 1549, come ho già scritto l'anno passato. Stavamo aspettando con molta sollecitudine la nova molto desiderata di esso, e stando già quasi senza speranza che venissero navilii di Giapan, per finirsi già il tempo per poter venir da esso a questo porto di Malacca, un mercoledì per la mattina, a' 2 d'aprile di questo anno del 50, giunse un navilio a questo porto, col qual ci allegrammo molto, non solamente li fratelli, ma etiam tutta la città. E il capitano, subito che sentí le nove, mandò a chieder la buona man, stando io dicendo messa nella Misericordia. Finita la messa, me n'andai alla chiesa maggiore, dove era il capitano don Pietro de Silva, che stava come fuori di sé del piacere, e mi disse che saria buono far una processione, e lo disse al vicario, che non era manco allegro: e subito concorse tutto il popolo in processione a Nostra Donna del Monte, che è dell'invocazione delle piaghe, e il padre vicario, che allora era don Vincenzo Viegas, disse una messa cantata della nostra Donna.

Nel navilio venivano quattro Giapanesi, li quali furono molto ben alloggiati in casa d'un uomo cristiano chino, e molti uomini portoghesi di questa città gl'invitorono molte volte: venivano a nostra casa, e gl'insegnavamo le cose della nostra santa fede, insino a tanto che molto contenti ricevetteno l'acqua del battesimo, il dí della Ascensione. E due di essi fece vestir il capitano, e gli altri due Pietro Gomez di Almeida, e il medesimo capitano fu suo patrino, e il vicario li battezzò con molto onore e solennità, quanta si poté fare in Malaccha. E li tre di essi si ritornorno alla China e di lí al Giapan, e l'altro si fermò qui in casa nostra fin adesso, il qual, per averne molto desiderio, va a Goa. Qui per grazia d'Iddio si fa molto frutto in insegnar alli figliuoli ed esortar li grandi, in sentir confessioni e ministrar il santissimo Sacramento e aver alcune pratiche con li gentili, giudei, mori, molti delli quali vengono in conoscimento di nostra santa fede. Fra li quali venne uno ch'era sacerdote fra loro degl'idoli, che chiamano Iogue, uomo vecchio di cento e sette anni, secondo che diceva, e cosí pareva essere: questo si fece cristiano di buona volontà con due figliuoli e una moglie, il qual visse dopo il battesimo sei mesi, e morí credendo nella fede di Iesú Cristo; benché la cosa costò assai fatica, perché uno anno andammo in ragionamento con esso.

*D'una lettera del padre Giovanni d'Albera che sta in Maluccho, di 5 di febraro del 1549,
per il rettore di Santo Paulo di Goa.*

Sono queste isole dove ci mandò il padre nostro maestro Francesco molto popolate di molte genti di diverse lingue, e terra la maggior parte molto sana e fertile per la temperanzia dell'aria, tanto che per la fertilità di essa gli uomini sono poveri, per non darsi a lavorar e seminar così vino come pane e altre cose. È gente che tiene diverse cerimonie e sette, gentili e mori, e così infino adesso la setta di Macometto ha cresciuto infra loro. E con tutto che li convertiti alla nostra santa fede siano molti, ne si lasciano di multiplicar insin adesso molti più per timor de' mori, perché quelli che si convertono adesso cominciano a patir persecuzioni da essi per Cristo, e dove non giunge il favor di Portoghesi, lasciano molti di venir alla nostra fede per timor delli mori, e ancora per non aver chi semini fra loro la parola di Dio. Li gentili sono più facili a domar, e di questi s'hanno convertite tre provincie, le quali stanno cinquanta e sessanta leghe da questa fortezza, ch'è insino dove può arrivare il favor delli Portoghesi. In queste provincie di gentili si fa molto frutto, battezzando li figliuoli e insegnandoli sempre le cose della nostra fede, e levando li loro mali costumi della loro idolatria.

Il re di Maluccho è il più potente fra gli altri di queste isole: publicò che voleva far un figliuolo cristiano, e così lo disse al padre nostro maestro Francesco al tempo che stava qui, e poi a me lo disse a' 25 di febraro nel 1549, che venne alla fortezza e parlò col capitano e meco, e confermò di voler adempir quello ch'avea promesso, ch'era far uno suo figliuolo cristiano. E sopra questo scrisse a sua Altezza a Portogallo, e pregò il capitano e me che gli scrivessimo: e così lo scrivo al padre messer Simone, acciò dia conto di questo a sua Altezza. Spero ancora che si faccia cristiano il figliuolo primo, ch'è principe e signore della maggior parte dell'isole o quasi tutte, quante che sono in queste parti fino al Mazachar, donde ci sono già molti cristiani. Promesse questo re al capitano e a me di mandar a Goa questo suo figliuolo al collegio di San Paulo, e adesso questo anno che viene lo manderà con questo capitano ch'è molto suo amico, e menarà seco alcuni figliuoli di uomini principali. Il governatore dell'India li mandò questo anno una provisione che sia re e signore di tutti li cristiani che si faranno, e di questi ch'acquisterà con l'aiuto di suo padre e delli Portoghesi, e ancora di quelli che sono già convertiti: e questo faccendosi esso cristiano, e in caso che il principe si convertisse, voleva questo re che sua Altezza tenesse per bene che esso fusse signore di tutti li cristiani che da qui innanzi si convertissino, e che l'altro che adesso si convertirà fusse signore di tutti quelli che sono cristiani.

Stiamo adesso il fratello Nicolò e io qui in questa fortezza, dove venimmo ammalati; dipoi ch'io sono guarito, ho aiutato al prelato questa quaresima; dipoi tornai a visitar li cristiani. Predico uno dí di settimana alle donne cose della nostra santa fede, per comandamento così del padre maestro Francesco, e insegno la dottrina cristiana tutti li giorni alli figliuoli e alli schiavi de' Portoghesi, alli novi cristiani, e così alli medemi Portoghesi si fa molto frutto. Le donne, ancor che siano nuove cristiane, sono capaci per ricevere li sacramenti, e alcune di esse si confessano e ricevono la santa Eucaristia in alcune feste dell'anno, e molti Portoghesi ogni otto giorni; le donne, con li loro parenti e li naturali, ci aiutano molto a condursi alla nostra santa fede.

Il fratello Nicolò insegna a leggere e scrivere e buoni costumi alli figliuoli. Qua io parlai con un uomo per comandamento del padre maestro Francesco, acciòché certa sua robba applicasse a far una casa dove s'insegnasse la dottrina cristiana. Come ci disse, ebbe apiacer molto di farlo, e così lasciò la sua robba per far un collegio dove s'insegnasse a leggere e scrivere a tutti li figliuoli delli cristiani, così portoghesi come quelli che nuovamente si sono convertiti alla nostra santa fede, e voleva che la Compagnia pigliasse la cura di questo, per più servizio d'Iddio nostro Signore, e quando che l'ospitale della Misericordia lo riceverà, per spender in questa opera pia d'insegnar alli semplici dandoli da mangiar e vestire a quanti basterà la detta robba, sì a questi della terra come a quelli dell'altre isole che nuovamente veniranno alla nostra fede, e che qui insegnamo in certe case nuove, quali per tal effetto si son fatte, e ne faremo dell'altre come meglio ci parerà. Qui stanno alcuni figliuoli delli cristiani della isola del Moro a imparare, che sono li principali di quelle terre,

con li loro schiavi che ancor imparano.

Dall'“Asia” di Giovan de Barros

Alli lettori

La intenzione qual abbiamo che delli paesi scoperti a' tempi nostri gli studiosi della geografia ne abbino intera cognizione, opera che di continuo con ogni diligenza procuriamo ridur in luce e nel nostro idioma quelle carte quali (non senza fatica) ne pervengono alle mani, e apertamente ne fanno chiari del stato delle cose notabili orientali e occidentali. E da questo bono proposito è nato che dal libro del signor Giovan de Barros, gentiluomo portoghese, intitolato “La prima Deca dell'Asia”, abbiamo scelto e fatto elezione delle cose pertinenti alla intelligenza delli più notabili paesi, fiumi, monti, città e colfi delli mari orientali e occidentali, avendo lasciato adietro quanto per lui è referito delle guerre fatte con quelli popoli dell'Indie, come cose alli desiderosi di maggior intelligenza di poco profitto. Alli quali, in ricompensa di questo, facciamo sapere il sudetto signor Giovanni prometter di mandar in luce un libro di tavole di geografia del paese della China, stampato (come egli dice) in quella provincia e per un Chino suo schiavo tradotto; e di più un libro separato e da lui scritto delle cose naturali de' detti paesi, cioè arbori, erbe, fiori, frutti, animali terrestri, uccelli e pesci: quali libri, venendo in luce (come si desidera e spera) di quella lingua, nella nostra natia italiana dal lor esemplare saranno particolarmente esposti. È veramente questo magnifico gentiluomo scrittore diligentissimo, e tale che nella sua istoria si vede usata ogni diligenza per far noti e publicar al mondo non solamente li soldati e capitani, quanto li particolari marinari portoghesi che al tempo dell'illustrissimo infante don Enrico navigaron le marine di Etiopia. E del magnifico messer Alvise da Ca' da Mosto, gentiluomo veneziano, non ha voluto far alcuna menzione, il quale (sí come per la lettura del suo libro si cognosce ed è noto a tutto il mondo) già cento anni, per ordine del sudetto illustrissimo infante navigando, ne scoperse parte, e massime l'isole di Capo Verde.

Della Istoria del signor Giovan de Barros

Della prima Deca dell'Asia capitolo ottavo del terzo libro, dove, parlando di una fortezza che si doveva far sopra la riva del fiume Senega nella Etiopia, della provincia di Gialofi, così describe:

La terra che dalli nativi abitatori nel commun parlar è chiamata Ialofò giace fra duoi notabili fiumi, cioè Canagà e Gambea, li quali per il lungo corso che fanno ricevono diversi nomi secondo li popoli dove passano, perciocché dove quello che noi chiamiamo Canagà sbocca nel mar occidentale li popoli ialofi il chiamano Dengueh, e li Tucoruoli più di sopra Mayo, e li Caragoli Colle; e quando scorre per la provincia chiamata Bagano, ch'è più orientale, lo chiamano Zimbala, dove alcune volte per causa di esso danno alla regione questo medemo nome, e nel regno di Tungubutu lo chiamano Iza. E ancora che scorra per molta distanza di paese, venendo dalli fonti orientali dalli laghi chiamati da Ptolomeo Chelonides, Nuba e fiume Gir, quasi per diritto corso fin che sbocca nell'oceano in gradi 15 e mezzo di latitudine, non sappiamo il nome che gli altri popoli li danno. Appresso di noi generalmente è chiamato Canagà, dal nome d'un signor d'una terra col qual li nostri al principio del suo discoprimento ebbero commercio, perciocché non sapevano chiamarlo se non il fiume Canagà. Ed essendo fiume che vien di così lontano paese, non porta tanta moltitudine di acqua, né il mar ascende tanto per lui, come fa per il fiume di Gambea e di Cantor. Fa alcune isole, la più parte abitate da bestie e serpi e simil immondizie per la sua asperità, e in alcuni luoghi non si puol navigare per li scogli che lo traversano, e massimamente per 150 leghe dalla bocca dove si chiama Colle, perciocché ivi fa alcune cadute over cataratte come sono quelle del Nilo, a' quali luoghi gli abitatori han posto nome Huaba: e per quelli scorre con tanto empito, e così stanno tagliati li sassi fin abasso sopra la terra dove 'l cade con quella furia, che si puole passar col piede asciutto di sotto al lungo di detta asperità di sassi, e questo però (secondo che dicono quelli della terra) si può far quando il vento vien di sopra e non di sotto, perciocché allora il vento ribatte le acque contra li sassi, di maniera che impediscono questo transito. E questo luogo chiamano li negri Burto, che vuol dir arco, per la volta che fa il corso delle acque nell'aere in quel tempo che non cascano in terra. Intrano in questo molti altri notabili fiumi, li quali, perché vengono da luoghi non abitati da genti ma da animali salvatichi, e li popoli con li quali abbiamo commercio non li han posto nome, né manco è stato posto dalli nostri, ancora che nelle tavole della nostra geografia abbiamo situato il lor corso in graduazione. Fra gli altri fiumi che v'intrano è uno che vien dalla parte di ostro, dalle terre che li negri chiamano propriamente Guine o Genii, il quale, perciocché vien per luoghi pieni di terra rossa, porta le sue acque un poco rosse; e il Canagà ha le sue de lí in su bianche e chiare, e il luogo dove tutti duoi si congiungono chiamano li popoli caragoli Gusitembo, che vuol dir bianco e rosso. Dicono che sono insieme tutti duoi emuli e contrarii, perciocché, bevendo le acque di uno e dapoí quelle dell'altro, subito fanno vomitare, il che cadaun da per sé non fa, né manco dapoí che si congiungono e scorrono.

L'altro fiume Gambea del riscatto di Cantor non ha tanta variazione in nomi, imperoché quasi tutto, fin al riscatto dell'oro dove vanno li nostri navilii, che sarà dalla bocca per causa delle sue volte centottanta leghe e per linea dritta ottanta, li negri della terra lo chiamano Gambu, e noi Gambea. La maggior parte del quale scorre tortuoso in volte minute, principalmente dal rescatto abasso, fin che entra nell'oceano, in gradi tredici e mezzo di latitudine verso sirocco del capo che noi chiamiamo Capo Verde. Conduce maggior quantità di acque che non fa Canagà, e profonde, perciocché in esso intrano alcuni fiumi barbari molto grossi, che hanno il suo nascimento dentro della terra chiamata Mandinga; e li suoi fonti principali sono quelli del fiume che Ptolomeo chiama Niger, e la laguna Libya. Nel venir tortuoso si rompono l'acque, di maniera che non vien con tanto impeto contra li nostri navilii quando ascendono per esso, e quasi a mezza strada davanti che giungano al luoco del riscatto fa una isoletta, che li nostri chiamano degli Elefanti per causa della moltitudine degli elefanti che ivi si trovano. Sopra il riscatto dell'oro vi è un sasso, quale, perché totalmente impediva il transito, il re don Giovanni vi mandò alcuni tagliapietre per romperlo, il che

non si fece, per esser cosa di molta spesa e di grande travaglio. Ambidui questi fiumi Gambea e Canagà generalmente producono gran varietà di pesci e animali aquatici, come cavalli marini e grandissimi lucertoni, che nella figura e natura sono li cocodrilli del Nilo, celebrati per tanti scrittori, ed etiam serpenti che hanno alie picciole, e non così monstruosi come dipingono e fabulano le gente. Quivi negli animali terrestri che beveno le sue acque si mostrò la natura molto feconda e come a dir prodiga, per la moltitudine innumerabile e infinita varietà loro che produsse, perché così vanno gli elefanti in frotta come appresso di noi vedemo andar le pecore, item gazelle, porci, onze e molte altre sorti da caccia che appresso di noi non sono conosciute.

La terra che giace fra questi duoi fiumi fa un notabile promontorio, che li nostri chiamano Capo Verde e Ptolomeo Arsinario, e ancor che egli lo mette in latitudine di gradi 10 e mezzo, pur per noi è stato verificato esser in quattordici e un terzo secondo la sua figura; e le isole che all'occidente gli stanno opposte, le quali per nome generale noi chiamiamo del Capo Verde, e da lui Esperide, e non possono esser altre. E similmente, per restar fra duoi notabili fiumi che lui chiama Darando, che è Canagà, e Stachiris, Gambea, li quali nella intrata del mare quasi imitano la verità, come noi al presente abbiamo, però nel describer il corso di ciascheduno di essi prese errore, perciòché li dà il nascimento molto vicino, e loro vengono dalli fonti che sopra abbiamo detto, alli quali Ptolomeo non dà uscita, come mostra la tavola. Generalmente la terra che giace fra loro stendendosi verso l'oriente fino a 150 leghe si chiama Ialofò, e li suoi popoli Ialofi, ancora che in sé comprendino assai più generazioni di quelle che Ptolomeo terminò dentro delle correntie di Darando e Stachio. La terra in sé è grassa e molto fertile nel produr di tutte le cose, e così soda, massimamente quella che lassano bagnata questi duoi fiumi nel tempo delle loro inondazioni il verno, che quando vien la estate con la forza del sole fa tal apertura che si potria in quella sepelirvi un cavallo.

E per crear li migli di mazzocca che noi chiamiamo *zaburro*, che è il commun cibo di quelli popoli, acciò che 'l possa nascere, dapoi asciutto il fango o pantano che lassò il corso dell'acque, buttano la semenza senza più arare e con un poco di sabbion di sopra la coprono, perciòché, se la fosse coperta con la terra, faria una codega di sopra tanto dura per la calidità del sole, che la strengeria con la molta umidità di sotto, che non la lassaria germogliare: il qual impedimento non li può far il sabbione, ma per farla nascer basta la belletta della terra, che ha di sotto molto umida per l'acque passate, e le grandi rugiade della notte che trapassano il sabbione. Il formento o grano o altre semenze che abbiamo in queste bande non usano in quelle, né il clima lo consentirebbe che potessino maturarsi, per esser le terre umidissime, massime le vicine a Gambea. Solamente nelle terre abitate da' popoli caragoli, in alcune campagne contermini alli deserti, raccolgono qualche poco di grano, ch'è molto più grosso e bello che non è quello di Spagna, secondo che essi dicono.

Questo fiume Canagà per la nostra divisione è quello che divide la terra delli Mori da quella delli Negri, ancora che al lungo delle sue rive tutti siano mescolati nel colore, vita e costumi per ragione della copula, che secondo il costume delli Mori accettano ogni moglie. Però, quanto alla qualità della terra, pare che la natura abbia posto quel fiume fra ambedue quelle nazioni come termine e divisione, perché quella terra che giace dalla parte di tramontana, che propriamente li Mori abitano, cominciando nel mare oceano occidentale, in larghezza di cento leghe e alcune volte più e manco, è tutta deserta a modo di una fascia, della quale il fiume Canagà è il confine, e si va estendendo verso levante fino che trova l'acque del Nilo, dal quale pigliando umidità per il corso di quelle acquista pur qualche verdura; e poi, passata che ha dall'altra parte del fiume, continua pur con la medesima secura e sterilità, fino a dar nell'acque salse del mar Rosso. Il qual deserto non è però così sterile per tutto che in alcuna parte non sia popolato a modo di una macchia, che sono li luoghi che Strabone chiama Abbasi: e la maggior parte è goduta da moltitudine d'Arabi, che vi vanno ciascuna sotto il suo signore o capitano. E per causa delle sue diverse qualità che essa tiene li danno differenti nomi, perché la terra ch'è tutta arena minuta senza cosa verde chiamano loro *chael*, e quella ch'è coperta di qualche erba o arboscelli a uso di bosco povero, ch'è la parte che loro pascano, chiamano *azagar*, e quella ch'è di pietre minute, in maniera di arena grossa, *charà*. E per questa causa li più degli abitatori di questa cattiva terra si accostano quanto possono a questo fiume

Canagà, e altri vanno cercando le macchie over isolette che abbiamo detto, che li restano a similitudine di giardini. Per ragione del qual fiume la terra piú abitata è quella che giace al lungo di esso, dove sono alcune città, la principal delle quali è Tungubutu, che sta tre leghe discosto da quelle della parte di tramontana, dove, per causa dell'oro che ivi vien dalla grande provincia di Mandinga, concorrono molti mercatanti del Cairo, di Tunis, di Oran, di Termesen, Fessa, Marocco, e d'altri regni e dominii de' Mori. E cosí concorrevano ad un'altra città che era sopra le rive del fiume, chiamato Genna, la quale in altro tempo era piú celebre che Tungubutu, la qual over che lei desse il nome al regno o che il regno lo desse a lei, di qui si chiama appresso di noi tutta quella regione di Canagà per davanti Guine, ancora che fra li negri alcuni la chiamano Genna, altri Iannii e altri Gennii. E quantunque sia piú occidentale che Tungubutu, generalmente concorrevano ad essa li popoli che gli sono piú vicini, come sono li Caragoli, Fulli, Ialofi, Azaneghi, Brabexii, Tugurarii, Luddayai, della mano delli quali, per via del castello di Arguin e di tutta quella costa, veniva l'oro alle nostre mani; e gli altri popoli d'infra terra di Mandinga al luogo del riscatto di Cantor, dove vanno li nostri navilii per il fiume Gambea. E non portando le arene di questi duoi notabili fiumi, cioè Canagà e Gambea, tanto oro come si troveria in quelle delli nostri fiumi Tago e Mondego, nondimeno è tanto cambiata e mutata la opinion degli uomini, che manco stimano quello che possono aver appresso loro che quello che con tanti pericoli e travagli della vita, come passano nell'andarlo cercando in questi duoi fiumi barbari.

E perché di queste e di molte altre cose, delle quali copiosamente trattiamo nella nostra geografia, il re don Giovanni era già informato avanti la venuta de Bemoii, signor della provincia di Guinea, ed egli lo confermò piú in quelle, però li parve cosa molto utile al suo stato e al bene delli suoi sudditi far fare una fortezza sopra le ripe di questo fiume Canagà, che saria come una porta, perciocché con l'aiuto di questi popoli ialofi aveva speranza in Dio che, per mezzo di questo suo principe don Giovanne Bemoii, si convertirebbero alla fede (come fu convertito il regno di Manicongo), e allora poteria intrar nella interior parte di quella gran terra fin a congiungersi col Prete Ianni, del qual egli tanto fondamento faceva per le cose della India. E sí come per il castello di Arguin e il luogo del riscatto del Cantor, Serra Liona e fortezza della Mina, gran parte della terra di Guinea era privata dell'oro che aveva in sé, con questa fortezza sopra il fiume Canagà restaria privata dell'altro oro che correva alle due fiere che dicemmo, per esser ambedue situate lungo le rive di quello, per il che non verrebbe alle mani de' Mori, li quali andavan a cercarlo per tanti disertis con carovane di camelli, che spesse fiato restavano sepeliti con quelle nelle arene della Libya per le quali camminavano.

Capitolo settimo del libro quarto, nel qual si describe il sito della terra che propriamente chiamiamo India dentro del Gange, nella quale si contiene la provincia di Malabar, nella quale è posto il regno di Calicut, dove Vasco da Gamma arrivò.

La regione che li geografi propriamente chiamano India è la terra che giace fra li duoi illustri e celebrati fiumi Indo e Gange, del qual Indo ella pigliò il nome; e li popoli dell'antiquissimo regno Delii, capo per situazione e possanza di tutta questa regione, e cosí la gente persiana a quella vicina, ora per nome proprio la chiamano Indastan. E secondo la deliniazione della tavola che Ptolomeo fa di quella, e piú veracemente per la notizia che al presente col nostro scoprimento abbiamo, per eccellenza la potemo ben chiamar la grande Mesopotamia, perciocché, se li Greci dettero questo nome, che vuol dir fra li fiumi, a quella picciola parte della regione babilonica abbracciata dalli duoi fiumi Eufrate e Tigre, cosí per la situazione di questa fra le correntie di questi duoi notabili Indo e Gange, che scaricano e votano le sue acque nel grande oceano orientale, accioché facciamo di lei differenze piú notabili di quello che si fa dicendo India dentro del Gange e India oltra del Gange, la potremo chiamar la gran Mesopotamia, over Indastan, ch'è il proprio nome datoli dalli popoli che l'abitano e vicinano, accioché ci conformiamo con loro. La qual regione le correnti di questi duoi fiumi per una parte e il grande oceano Indico per l'altra la circondano di maniera che quasi resta una

chersoneso fra terre, di figura che li geometri chiamano rombo, che è di lateri equali e non di angoli retti, li angoli opposti della quale in maggior distanza giaceno tramontana e mezzodì. L'angolo della parte verso ostro fa il capo Comorii, e quello della parte della tramontana li fonti delli medesimi fiumi, li quali, ancora che sopra la terra si mostrino distinti nelli monti che Ptolomeo chiama Imao, e li loro abitatori Dalanguer e Nangracot, sono tanto congiunti l'uno con l'altro che quasi vogliono nascondere li fonti di questi duoi fiumi: e secondo la fama delle genti circonvicine, si crede che ambidui naschino da un medesimo fonte. La distanza di questi fonti al capo Comorii ad essi opposto sono poco più o manco per linea retta di quattrocento leghe, e gli altri duoi angoli, che per linea contraria giaceno da levante a ponente per distanza di trecento leghe, fanno le bocche delli medesimi fiumi Indo e Gange, ambidui molto superbi per la moltitudine dell'acque che del gran numero degli altri vi entrano. E quasi tanta è la parte della terra che quelli abbracciano quanta quella che per gli altri duoi lati circonda il mare oceano, che ambidui si congiungono nel capo Comorii, e fanno quello acuto cantone che quello ha, con che resta la figura di rombo che abbiamo detto.

E ancora che tutta questa provincia Indostan sia popolata da due generazioni di popolo in credulità, una idolatra, l'altra macomettana, è però molto varia nelli riti e costumi, e tutti fra loro l'hanno partita in molti regni e stati, cioè del Moltan, Delii, Cospetir, Bengala in parte, Oryxa, Mandao, Chitor, Guzarate, che comunemente chiamiamo Cambaia, e nel regno Decan, diviso in molti domini che hanno lo stato a modo di re, con quello di Pale che giace fra l'uno e l'altro, e nel regno di Bisnagar, che ha sotto di sé alcuni signori, con tutta la provincia del Malabar, divisa anco lei fra molti re e principi di molto piccioli stati, al paragone degli altri maggiori che facemmo, parte delli quali sono esenti e altri sudditi alli sopra nominati. Ed essendo questi popoli fra loro molto bellicosi e di poca fede, già tutta questa grande regione sarebbe suddita al più potente, se la natura non avesse impedita la cupidigia degli uomini con grandi e notabili fiumi, monti, lagune, boschi e luoghi deserti, abitazione di molte e diverse bestie e fiere, che impediscono il passar da un regno all'altro: massimamente alcuni notabili fiumi, parte delli quali, non intrando negli alvei dell'Indo e Gange, ma bagnando il paese che questi duoi abbracciano con molti giri, sboccano nel grande oceano; e similmente molti paludi di acqua salsa che intrano fra terra tagliano la costa del mare, di maniera che si può navigar dentro via. E la più notevole divisione che la natura abbi posto in questa terra è una corda de monti, li quali dalli naturali del paese per nome commune (perciocché non lo hanno proprio) sono chiamati Gate, che vuol dire monte: li quali, avendo il suo cominciamento nella parte della tramontana, vanno correndo verso l'ostro secondo che la costa del mare va a vista di quelli, lassando fra le sue spiagge e la parte fra terra una fascia di paese piano, tutto annegato di paludi e ritagliato dall'acqua a maniera di giarre in alcune bande, fino che vanno a finire nel capo Comorii, il qual corso di monti si estende quasi ducento leghe. Perciocché, cominciando nel fiume chiamato Carnate, vicino al capo e monte Delii, molto notevole alli naviganti di quella costa, in latitudine di gradi dodici e mezzo dalla parte di tramontana, è posta detta fascia di terra fra questo Gate e il mare, di latitudine di dieci fin a sei leghe, secondo che li grempi di mare si ritirano ed estendono, la qual fascia di terra si chiama Malabar, che potrà esser di lunghezza quasi ottanta leghe, dove è situata la gran città di Calicut.

Capitolo quarto del libro ottavo, nel quale si describe la parte della costa dell'Africa dove è situata la città di Quiloo, la qual terra gli Arabi propriamente chiamano Zanguebar, e Ptolomeo Etiopia sopra Egitto.

Nella parte della terra di Africa sopra l'Etiopia, che Ptolomeo chiama interiore, dove è posta la regione Agisymba, che è la più australe terra di che lui ebbe notizia e dove fa la sua meridionale computazione, giace un'altra terra che ne' suoi tempi non era da lui conosciuta, e al presente è notissima la parte sopra il mare, dappoi che abbiamo scoperto la India per questo nostro mare oceano. Al principio della quale, cominciando nella oriental parte di lei, è il Prasso promontorio,

che Ptolomeo situò in quindici gradi verso ostro, e in tanti sta per noi verificato, il quale li naturali della terra chiamano Mozambique, dove al presente abbiamo una fortezza che serve di scala o porto delle nostre navi in questa navigazione dell'India; e la parte occidentale di questa terra a Ptolomeo incognita finisce in la latitudine di gradi cinque dalla parte di ostro, che confina con gli Etiopi, che quello chiama Esperii per nome commune, che sono li popoli pangelungi sudditi al nostro re di Manicongo; fra li quali duoi termini orientale e occidentale resta il grande e illustre capo di Buona Speranza, già tanti anni incognito al mondo. E conciosiaché questa terra della qual trattiamo sia grande, e li popoli barbari che l'abitano siano molti differenti nella lingua, non vi è di quella fra loro nome proprio: solamente gli Arabi e Persiani che si dilettono di lettere e confinano con quella, nelle loro scritture la chiamano Zanguebar, e li suoi abitatori Zangui, e per altro nome commune ancora li chiamano Cafres, che vuol dir gente senza legge, nome che loro danno a tutta la gente idolatra, il qual nome di Cafres è già appresso di noi molto usato, per li molti schiavi che abbiamo di quella gente.

E perché nella nostra geografia particolarmente facciamo relazione di questa terra Zanguebar, qui come per transito daremo alcuna notizia di lei. E cominciando nel promontorio Aromata, che ora chiamiamo capo di Guardafuni, che è la più oriental parte di tutta l'Africa, situata per Ptolomeo in gradi cinque e per noi in dodici, fino a Mozambique, che saranno per lungo della costa da cinquecentocinquanta leghe, fa questa terra un seno, non così curvo e incolfato come Ptolomeo lo affigura nelle sue tavole, ma quasi alla forma di una costa di animale quadrupede. E nel continuare del corso del mare che quello non conobbe, il quale comincia nel capo di Mozambique e finisce nel capo delle Correnti, che può esser per costa da centosettanta leghe, resta lei un poco più inarcata dove la fa il capo delle Correnti, subito nella volta di quello, come vedon coloro che da ponente navigano verso levante. Dal qual capo navigando verso quello di Buona Speranza, che potrà esser per costa da trecentoquaranta leghe, va la terra facendo un lombo, di maniera che resta il capo delle Correnti in gradi ventiquattro della parte dell'ostro, e quel di Buona Speranza in trentaquattro e mezzo. E da questo illustre capo fin alla terra delli Pangelungi del regno di Manicongo vassi la costa ritirando e voltando, perciocché la grandezza di quella fa parer che si estende al dritto della tramontana. La figura della punta di questo grande capo di Buona Speranza esce fuori del corpo della terra, come se la fusse stata tagliata dal capo delle Hagulhas, che è distante da detta punta verso levante per spazio di venticinque leghe, come si dimostra separando il dito grosso della man zanca dall'altre dita, voltando la palma all'ingiu: e in tal forma resta detto capo separato verso il ponente del grande corpo dell'altra terra, ed è ottuso nella sua punta a similitudine del dito; e quasi nella giuntura ch'è nel mezzo di quello giace un paese bellissimo sopra gli altri, che nella sommità fa una gran campagna di terra piana, dilettevole e graziosa in vista e verde, con molte erbe odorifere, come è menta e altre simili alle nostre di Spagna, la quale li nostri chiamano la tavola del capo. E riguardando da quella verso ponente, resta un porto che si chiama della Concezion, nel spazio che resta fra quello e l'altro paese che giace per levante. Dove si fa il capo de las Hagulhas è posto un porto over seno tanto stretto che più propriamente potrebbesi chiamar forno, per l'entrar che egli fa fra terra tagliandola diritto al lungo del capo, che dalla bocca di quello fin a dove finisce vi è spazio di dieci leghe. Nel fine della quale principia ad elevarsi un ordine di montagne tutte di pietra viva, con grandi e aspere punte, che vanno fino alle nuvole con la sua altezza: per causa delle qual punte li nostri chiamano quel luogo Os Picos Fragosos, cioè le punte aspere; al piede delle quali esce con gran furia un fiume grossissimo, che nasce molto adentro fra terra, di che al presente non abbiamo notizia.

E ritornando alla particolar descrizione della terra Zanguebar, che fu il nostro proposito per causa delli fatti che li nostri fecero in detta costa, questa principia in uno delli più notabili fiumi che della terra di Africa sbocchino nel grande oceano verso il mezzogiorno, il quale Ptolomeo chiama Ripto, ancora che la sua graduazione sia molto differente da quella che ora sappiamo, perciocché lui lo pone in latitudine di gradi sei dalla parte dell'ostro e noi in nove dalla parte della tramontana, il qual nasce nella terra del re degli Abissini che chiamano Prete Ianni, nelle montagne che loro chiamano Graro, e il fiume Obii, e dove sbocca in mare Quilmanci dalli Mori che con quello

confinano, per causa di una popolazione così chiamata, che è posta in una delle principali bocche di quello, appresso il regno di Melinde. Da questo fiume andando verso il capo di Guardafuni, e di là voltando fin alle porte del stretto del mar Rosso, e da quelle tirando una linea alli fonti di detto fiume, resta un paese che gli Arabi propriamente chiamano Aian, il quale quasi tutto è abitato da loro, avenga che in gran parte verso mezzodí dentro fra terra abitino negri idolatri. E dal sboccare di questo fiume Quilmanci verso il ponente, fin al capo chiamato delle Correnti, che li Mori di quella costa navigano, tutta quella terra che corre ponente verso il capo di Buona Speranza (come di sopra s'è detto) gli Arabi e Persiani la chiamano Zanguebar, e gli abitatori Zanguii. E tutta questa costa, cominciando dal detto fiume Quilmanci fino al capo delle Correnti, generalmente è bassa e paludosa, e molto coperta di boschetti e arbori piccoli, che non lasciano strada da potervi passare. E così per la fortezza di quelli, come per li fiumi e paludi che tagliano la detta costa in isole e secche che la occupano quasi tutta, vi si causa un aere pessimo, di maniera che possiamo dir quello esser un altro paese di Guinea, con aere corrotto, con tutte l'altre cose che vi si generano e producono. Perché la gente è negra, di capello crespo, idolatra, e tanto credula in augurii e stregherie, che nella maggior caldezza di loro negocii desistono quando hanno qualche cattivo incontro. Gli animali, uccelli, frutti e semenze, tutti corrispondono alle barbarie di quella gente in esser fieri e salvatichi, ancora che da Magadasso verso il capo di Guardafuni (benché sia piú copioso e abbondante di bestiame), per esser paese sterile e di poche vittuarie, si vengono a proveder da questi per il loro vivere.

Li Mori che abitano la costa maritima e quelli dell'isole vicine, tutte le lor vittuarie che mangiano e quelle che lavorano sono con la zappa, e per la maggior parte frutti salvatichi e carne di animali salvatichi e molte immondizie, eccetto qualche latte degli animali che allevano, principalmente li Mori che loro chiamano *baduini*, che abitano piú adentro del paese e hanno qualche commercio con quelli che si chiamano Cafri, che appresso degli abitanti le città e luoghi civili sono tenuti per barbari. E pare che la natura, provida in tutte le cose, non abbia voluto lassar alcuna parte di terra di tal sorte che in lei non sia qualche frutto stimato nella opinione degli uomini, perciocché in quella aspera e sterile terra per commodità della gente civile produsse il piú prezioso di tutti li metalli, e li diede popolo paziente di quella asperità e inclinato a ricercarlo, e a noi desiderio e cupidità, acciocché, per tanti pericoli di mare e di terra, gli andiamo ad invitar con le nostre opere meccaniche, per proveder alli loro bisogni in cambio di questo oro tanto stimato. All'odore del quale (per esser a loro molto vicino il paese dell'Arabia) li primi popoli forestieri che in questa terra Zanguebar vi andassino ad abitare furono alcuni banditi di Arabia, che dappoi diventorno maumettani, li quali (secondo che abbiamo saputo per una cronica dalli re di Quiloa) loro li chiamano *emozaydii*: e la causa di questo bando fu perché seguivano la dottrina di un Moro chiamato Zayde, che fu nepote di Hocem, figliuolo di Aly, nepote di Macometto, congiunto in matrimonio con sua figliuola Axa, il qual Zayde ebbe alcune opinioni contra il suo Alcorano, e tutti quelli che seguirono la sua dottrina li Mori chiamarono emozaydii, che vuol dir sudditi di Zayde, e gli hanno per eretici. Ma perché questi furono li primi che di fuori vennero ad abitar quella terra, non edificarono notabili abitazioni; solamente si ridussero in parte dove potessino viver sicuri dalli Cafri. Or questa lor venuta fu come una pestilenza che andò pian piano estendendosi lungo della costa, acquistando nuove abitazioni, fin che vi arrivaron tre navi con gran numero di Arabi in compagnia di sette fratelli, li quali erano di una congregazione vicina alla città Lacah, distante circa quaranta leghe dall'isola Baharem, ch'è posta dentro il mar Persico, vicina al paese di Arabia infra terra. La cagione della loro venuta fu perché erano molto perseguitati dalli re di Lacah, e la prima abitazione che fecero in questa terra di Aian fu la città di Magadaxo, e dipoi Brava, che ancora oggi si governa per dodici capi in maniera di repubblica, li quali procedono da questi fratelli. E venne questa città Magadaxo in tanta grandezza, poter e stato, che dipoi si fece patrona e capo di tutti li Mori di questa costa. Ma come li primi che vi vennero, chiamati emozaydii, avevano differenti opinioni degli Arabi circa la loro setta, non volsero sottomettersi a loro, e si sono raccolti dentro infra terra, congiungendosi con li Cafri per matrimonii e costumi, di maniera che restorono mescolati in tutte le cose. Questi sono quelli che li Mori che abitano al lungo del mare chiamano

baduini, nome commune, come fra noi chiamiamo Arabi quella gente che sta alla campagna.

La prima nazione di gente forestiera che per via di navigazione ebbe il commercio della mina di Cefala venne dalla città di Magadaxo: non che loro fossero a discoprire questa costa, ma per occasione di una nave di quella città, che per fortuna e forza delle correntie vi andò ad arrivare. E ancora che avanti avessero notizia di tutta la terra vicina di quello riscatto, non ardivano però mai di passare il capo detto le Correnti, perciocché, come la isola di San Lorenzo, che giace all'ostro di questa costa Zanguebar, corre con sua longitudine quasi al lungo di essa per spazio di ducento leghe, e nel mezzo della parte di dentro butta di sé un cubito che risponde all'altro che fa il capo di Mozambique, li quali pare che vogliano serrar quel passaggio, che è di larghezza circa sessanta leghe, occupate con isole, secche e bassi diserte, di sorte che resta questo transito over passaggio (in comparazione all'altro mare che giace fra queste due terre) così ristretto con suoi canali che si potrebbe chiamar un altro Scylla e Caribde, perciocché sono qui le correntie così grandi che in poco tempo aggirano una nave, e senza vento e senza vela la portano in luogo dove incorre nelli pericoli, delli quali li nostri marinari ne danno buona testimonianza: per la qual causa fu chiamato capo delle Correnti quella punta che fa la terra ferma opposta al fine occidentale della isola di San Lorenzo, perché in questo termine cessano le acque della lor gran furia, e corrono molto più libere per largo campo di mare, come quelle che sono uscite dalla carcere di queste due terre, di sorte che non solamente trovano li marinari in questo transito over passaggio differenza nel corso dell'acque, ma ancora nuovi tempi di movimento del mare per levante e ponente, perché tutti li venti si raccogliono nello stretto di queste due terre. E come che li Mori di questa costa Zanguebar navighino con navi e zambuchi cuciti con cairo, senza esser inchiodati al modo delle nostre, per poter sopportar l'impeto delli mari freddi della terra oltra il capo di Buona Speranza verso l'antartico, e questo ancor con movimenti e tempi fatti, e più che hanno già esperienza in alcune navi smarrite, che vennero verso questa parte del grande oceano occidentale, non ardirono però mai di tentar questo discoprimiento della terra che giace al ponente dal capo delle Correnti, ancora che molto lo desiderassino, come loro confessano, principalmente quelli della città Quiloo, che fu il maggior discoprimiento di tutte le città di quella costa, perciocché da questa fu abitata e popolata gran parte della terra ferma e dell'isole vicine, e alcuni porti dell'isola di San Lorenzo, per esser situata quasi nel mezzo di questa costa, avanti la città di Magadaxo e il capo delle Correnti. Di maniera che sotto e sopra non li restò cosa che non corresse e occupasse fin a farsi patrona di Mombaza, Melinde e dell'isola di Pemba, Zanzibar, Monfia, Comoro, e di altre molte popolazioni che uscirono di quella, per la possanza e ricchezza che ebbe dapoi che si fece patrona della mina di Cefala, la qual avevano perso nel tempo che noi discoprimmo la India per causa delle divisioni che avevano fra loro per la morte di alcuni re di quella.

Il sito della città di Quiloo è in una terra la quale, ancora che sia della costa della terra ferma Zamguebar, il mare l'andò girando con uno stretto che la fece restar isola. Ella in sé è assai fertile di palme con aranzi, cedri, limoni ed erbe di orto che abbiamo in Spagna, e quantità di mandrie di pecore e buoi, con molte galline, colombi, tortore, e altra sorte di uccelli a noi non conosciuti. Il comun cibo è miglio zaburro, riso e altre semenze di radici piantate, con molti frutti salvatichi, di che la gente povera si mantiene. Le acque di quella sono di pozzi, non molto salutifere per esser la terra paludosa, e la città situata al lungo del fiume, che fa una staria, a dirimpetto della quale si slarga a modo d'un porto. La maggior parte delle case sono di pietra e calcina, con le sue terrazze di sopra, e di fuori orti e giardini di arbori di aranzi e palmerie, le quali, sí per la verdura e delectazione della vista, come per uso del frutto che producono, aggrandiscono la città. E quanto sono larghi e grandi questi orti tanto sono più strette le strade, perché così costumano li Mori per defendersi meglio, perché usano di far le strade così strette che di sopra per li terrazzi si può passar da una banda all'altra. In una parte della qual città aveva il re fatto il suo palazzo a maniera di fortezza, con torri e bastioni e ogni altra sorte di difensione, con porte che servivano per andar al mare, e ad una gran fundamenta al lato della fortezza che voltava il volto contra la città, per servizio della quale vi era un spazio grande di piazza dove si avaravano le navi, e nella faccia di quella era il porto che le nostre navi avevano pigliato. Per il che, così per la civiltà delle case, terrazze e torri, come per la

grandezza delli luoghi che hanno palme e arbori delli giardini, pareva la città molto bella.

Capitolo primo del libro nono, nel quale si describe tutta la costa maritima di levante, con le distanze che sono fra le più notabili città e abitazioni per maniera di pareggio, secondo li naviganti.

Per dichiarazione della terra di Malabar, ch'è stata la prima dell'India che don Vasco da Gama trovò nella entrata che fece in Calicut, città metropoli di essa, abbiamo fatto in summa relazione della provincia che li antichi propriamente chiamarono India dentro del Gange, e li nativi abitatori Indostan. E dipoi, per causa di quello che don Francesco Almeida fece in Quiloa e Mombaza, trattassimo un poco della terra di Zuanguebar, dove elle sono situate, qual è parte dell'Africa che li geografi chiamarono Etiopia sopra Egitto. E perché con la entrata di esso don Francesco li mari orientali di Asia cominciarono a esser navigati dalle nostre armate e sentire il grave peso della sua potenza, e gli abitatori della terra ferma e del gran numero dell'isole figliuoli di quell'oceano, essendo ignoranti del nome cristiano, sottomessero il suo intelletto in servizio di Cristo per la nostra dottrina, e quanti che sentirono e udirono le nostre armi inchinorono il collo al giogo di esse per amore e per timore, però è necessario, acciòché si intenda il discorso di queste opere, che facciamo più particolare relazione, dichiarando le città e principali abitazioni e porti del lito maritimo di queste parti di levante. Questo per modo di itinerario maritimo, overo (per parlar come li naviganti) sarà secondo che loro usano nella maniera di pareggio. Perché per modo di graduazione, come noi usiamo nelle tavole della nostra geografia, si vedrà allora più distintamente all'occhio verificata questa nostra descrizione, della qual (come abbiamo detto) non ci serviamo qui se non per dar ragione della nostra istoria, e non per dar la situazione de' luoghi. Vero è che delli luoghi più notabili vi è posta da questi in quelli la sua distanza per la latitudine, che li nostri pedotti tolsero; ma delli luoghi fra terra è per la stimativa, senza graduare, secondo l'ordine della loro navigazione, poi che la materia è di essa.

E cominciando in universali, la terra di Asia è la parte più grande delle terre nelle quali li geografi hanno diviso tutto l'universo, e dividesi dalla Europa per il fiume Tanais, il qual al presente li paesani chiamano Don, e per il mare Negro, che viene a metter capo nel mare di Grecia per il stretto di Constantinopoli; e dell'Africa è divisa per un altro fiume opposto a lui, il quale per la gran quantità delle sue acque sempre ha ritenuto l'antico nome di Nilo, per una linea che si dee immaginar con l'intelletto dal Nilo per la città del Cairo, metropoli di tutto l'Egitto, fino al porto di Suez, ch'è nell'ultimo seno del mar Rosso, ove anticamente era la città delli Eroi: nella qual linea averà distanza di tre giornate di camello, che possono esser al più 24 leghe.

Or questa parte di Asia, ch'è la più grande che le altre due, contiene similmente molte e più varie nazioni di genti, perciòché alcuni seguono la legge di Cristo, altri la setta di Maumetto, e la maggior di tutte adorano il diavolo in figura de' suoi idoli, e appresso il popolo ebreo (perché non è parte della terra dove questa cieca gente non si trovi vaga senza proprio luogo o abitazione, facendo penitenza né pentendosi mai della sua contumacia). Di queste quattro nazioni nella credulità sono tanto varie ognuna per sé che, parlando propriamente, pochi sono pari nelle osservazioni del nome del quale ciascuno fa professione; con le quali nazioni li nostri, dappoi che entrarono nell'India, cominciarono aver commercio e contendere per dottrina, contrastazione e armi. E cominciando a divider tutta la costa maritima dell'Asia, la divideremo, per relazione delle nostre navigazioni e conquiste, in nove parti, nelle quali essa dalla natura è stata divisa con segni notabili, senza metterli linee imaginative: li quali segni sono mari, promontorii e fiumi. E dove finisce la prima parte principia la seconda, e così successivamente.

La prima adunque comincia nella bocca del stretto del mare Rosso e finisce nella bocca del Persico. La seconda finisce dove sbocca al fiume Indo nell'oceano. La terza nella città di Cambaia, posta nella più interior parte del seno del mare chiamato dal suo nome. La quarta comincia nel gran capo Comorii. La quinta nello illustre fiume Gange. La sesta nel capo di Cingapura, oltra della

nostra città di Malaccha. La settima nel gran fiume nominato Menan, interpretato “madre delle acque”, il qual corre per mezzo del regno di Siam. La ottava finisce in un notevole capo, ch'è più orientale di tutta la terra ferma che adesso sappiamo, il quale è quasi in mezzo di tutta la costa marittima della gran regione di China, che li nostri chiamano capo di Liampò per ragione di una illustre città che è nella volta di lui, chiamata dalli nativi Nimpò, della quale li nostri hanno corrotto Liampò. E tutto il restante della costa di questo grande regno, il quale corre quasi al maestro, resterà in questo luogo di scrittura con nome della nona parte, ancora da noi non navigata, benché passiamo più avanti per levante fino alle isole delli Lequii e delli Iaponi e alla grande provincia Meacon, che ancora per la sua grandezza non sappiamo se sia isola o terra ferma continuata con l'altra costa della China, le qual parti già passano per antipodi del meridiano di Lisbona. Della qual costa non saputa dalli naviganti ne diamo chiara dimostrazione, e insieme di tutta la parte fra terra della grande provincia della China, nelle tavole della nostra geografia, tolta da un libro di cosmografia delli Chini, stampato per essi, con tutta la situazione della terra in modo di itinerario, qual n'è stato portato e interpretato da un Chino condotto a noi per tal effetto.

Or, per ritornar alla prima parte verso ponente di questa partizione, lassaremo le parti fra terra fra li duoi stretti del mar Rosso e Persico. Dalla bocca adunque del mare Rosso, ch'è in latitudine di 12 gradi e duoi terzi, fino alla città d'Adem, capo di quel regno, vi sono 40 leghe, e da essa fin al capo di Fartache, che è in 14 gradi e mezzo, cento leghe; fra li quali estremi son queste abitazioni: Abiam, Ar, Canacam, Brum, Argel, Xael, città capo del regno, Herit, la città Cayem, che è sette leghe innanzi che si arrivi al capo Fartache, e nella volta di esso per altrettanto spazio la città Fartache, principal del regno così nominato, dalla qual il capo ebbe il nome, e le genti fartachini. E di qui fin a Curia Muria, che son due abitazioni, dove si perse Vincenzo Sodre, vi sono settanta leghe, e resta in questo mezzo la città Dualfar, dove si trova il miglior incenso e in maggior abbondanza che in tutta detta Arabia; e più oltre 22 leghe è Norbante. Da Curia Muria fin al capo Razsalgate, che è in gradi 22 e mezzo, vi sarà di costa 120 leghe, ch'è tutta terra sterile e deserta. In questo capo comincia il regno di Ormuz, e di là fin all'altro capo Mocandan potrà esservi 87 leghe di costa, nella quale sono questi luoghi del medesimo regno: Calayate, Curiate, Moscate, Soar, Calaya, Orfacam, Doba e Limma, ch'è otto leghe innanzi che si aggiunga al capo Mocandam, quale Ptolomeo chiama Asaboto, situato da lui in gradi ventitre e mezzo e da noi in 26. E qui finisce la prima nostra divisione. E tutta la terra che è compresa fra questi duoi termini, che gli Arabi chiamano Hyaman e noi Arabia Felice, è la più fertile e abitata parte di tutta l'Arabia.

Traversando di questo capo Mocandam al capo di sopra a lui opposto chiamato Iacquete, col quale la bocca del stretto Persico vien fatta, entrammo nella seconda divisione, che è assai picciola e poco abitata, perché da questo capo Iacquete fino allo illustre fiume Indo sono 200 leghe, nelle quali sono queste abitazioni: Guadel, Calara, Calamete e Diul, situato nella prima foce dell'Indo dalla parte di ponente. La qual costa è poco abitata, per esser il più di essa con seccagne e bassure e di pericolosa navigazione, e la terra per dentro quasi deserta, chiamata dalli geografi Carmania. E li Persiani mettono questa parte nella regione che loro chiamano Herac Aian, nella quale sono li regni di Macran e Guadel, che cade sopra il capo così nominato.

Nella terza parte veramente della nostra partizione vi sono da 150 leghe (non entrando per dentro del sino di Iaquete, per esser molto penetrante fra terra), numerandole in questa maniera: dalla bocca di Diul fino alla punta di Iaquete 38 leghe, e da questo Iaquete, qual è delli principali tempj di Gentili, con una nobile popolazione, fino alla nostra città del Diu del regno Guzarate 50 leghe, nella qual distanza sono questi luoghi: Cutiana, Mangalor, Cheruar, Patan, Corinar; e dal Diu, posto in gradi venti e mezzo, fino alla città di Cambaia, ch'è in gradi 22, vi sono 53 leghe, dove si contengono questi luoghi: Mudrefabà, Moha, Talaia, Gundim, Goga, città che sta più avanti di Cambaia 12 leghe. Dentro delli quali estremi della città Cambaia e Iaquete si comprende parte del regno Guzarate, con la terra montuosa delli popoli rezbuti.

La quarta parte di questa nostra divisione principia nella città di Cambaia e finisce nello illustre capo Camori, nella qual distanza per costa vi sono ducentonovanta leghe, poco più o manco, dove si comprende quasi tutto il fior dell'India, ch'è la più frequentata parte da noi, la qual

potemo divider in tre parti, con duoi notabili fiumi che la traversano da ponente in levante. Il primo divide il regno di Decan (che corrottamente li nostri chiamano Daquem) dal regno Guzarate, che li resta alla tramontana; il secondo divide questo regno Decan dal regno Canaran, che resta all'ostro di quello. E secondo che pare che la natura facesse la sopradetta divisione per l'interior della terra ferma, così anco appresso di quelli che abitano la parte maritima di tutta questa costa fece il simile, con altri fiumi assai piccioli che nascono nelle coste di queste duoi notabili divisioni, distinguendo il regno di Guzarate, Decan e Canarà. E così questi piccioli fiumi come li grandi, tutti vengono dalla grande montagna chiamata Gate, che, come già abbiamo detto, corre al lungo della costa sempre a vista del mare; però hanno questa differenza, che li grandi nascono nel Gate dalla banda di levante, e conciosiacosaché dalle sue fonti fino al mare dove sboccano, che è nel colfo di Bengala, vi è grande distanza, portando seco gran numero di altri fiumi, e passano non solamente per li regni sopra nominati, ma ancora per altri non nominati da noi, che per esser nelle interior parti della terra non servono in questo luogo. Il primo di questi fiumi nasce da duoi fonti al levante da Chaul, quasi per distanza di quindici leghe in latitudine, fra disotto e disnove gradi: e il fiume che nasce da una di dette fonti che giace più alla tramontana chiamano Crusuar, e quel che nasce da quella che sta all'ostro Benhora. E dappoi che sono congiunti in un corpo sono chiamati Ganga, e va a sboccar nella foce dello illustre fiume Gange, fra duoi luoghi detti Angelii e Picholda, quasi in ventidui gradi. E perché con l'abbondanzia delle molte acque che con lui porta, nel che appare che 'l vogli compararsi col Gange, ovvero per qualche altra opinione della gente, sí come il Gange, così chiamano anco questo Ganga, e pensano che le sue acque siano sante come sono quelle del Gange, onde advien che li principali Mori signori delle terre dove passa questo Ganga riscuotono grande entrata delle sue acque, perciocché non consentono che la gente che in esse si vuol lavar lo faccia senza pagar certa quantità di danari. E quasi nel medesimo contorno delli fonti di questa montagna Gate, vi è un altro verso ponente che fa un picciolo fiume chiamato Bate, che esce nel sino di Bombaim, per il quale si divide il regno di Guzarate dal regno Decan. E per il medesimo modo un altro picciol fiume che scende dal Gate verso ponente, chiamato Aliga, dove è la fortezza Sintacora, e sbocca per mezzo dell'isola di Anchediva in gradi 14 e mezzo, vien incontrato dalla parte di levante con quell'altro gran fiume che abbiamo detto che divide il regno Decan dal Canarà, perché con questo picciolo Aliga si fa la divisione loro. Però nel nascimento di questo gran fiume chiamato Nagundii al nascimento dell'altro Ganga ci è questa differenza, che non ha quella religione dell'acque, e di più che nasce quasi nel contorno del Gate che sta sopra Cananor e Calicut e va correndo al lungo di quello verso la tramontana, e quando è per mezzo del fiume Aliga fa una volta e piglia un altro corso verso levante, e passa per la metropoli di Bisnagar e per le terre di Orixia e va ad uscir nel seno di Bengala con due bocche fra 16 e 17 gradi, dove stanno due città, Guadevarii e Masulipatam, dove si fanno molti drappi di cotton, che al presente vengono condotti di là e hanno il medesimo nome.

E ritornando alla prima di queste tre divisioni de' regni, ch'è quella del Guzarate, e cominciando dalla sua città di Cambaia, dove abbiamo finito la terza divisione, al fiume Bate, ovvero, per parlar più notabilmente, a quello di Nogotava a lui vicino, vi saran da settanta leghe, con queste abitazioni: Machigam, Gandar, la città di Baroche, dove vien a uscir un fiume notevole chiamato Narbada, e oltra otto leghe esce un altro fiume notevole chiamato Iapetii, nella foce del quale una per mezzo l'altra son poste le città Surat e Reiner. Seguitando più oltra la costa sono Noscarii, Gandivi, Daman, Danu, Tarapor, Quelmaim, Agacim e Bacaim, dove al presente abbiamo una fortezza con le terre di sua iurisdizione, che nella pace ne pagano d'entrata centomillia pardaos, che vagliono di nostra moneta novantamillia crociati. E oltra tredici leghe, in gradi disotto e un terzo, sta la città di Chaul, dove abbiamo un'altra fortezza, che già è della seconda divisione del regno Decan, perché adietro restano queste abitazioni: Maim, Nagotaua, che saranno lontane da Chaul quattro leghe, e una appresso il fiume Bate, che è in la estrema parte del regno (come abbiamo detto). Ritornando a far altra computazione, da questa città di Chaul fin al fiume Aliga di Sintacora, dove finisce la terra di Decan, vi sarà settantacinque leghe, in questo modo: al fiume Zanguizar venticinque, nel qual spazio stanno Bande, Sifardam, Calancii e la città Dabul; item dal

fiume Zanguizar per altre venticinque leghe, dove è il pagode, si contengono Ceitapor, Carapatam, Iamaga; e da questo pagode fin a Sintacora, dove finisce il Decan, che sono le altre venticinque, son poste Banda, Capora e la nostra città di Goa, metropoli episcopale dell'India. E ancora che nel fiume Aliga di Sintacora, che è più oltra 12 leghe, si divide il regno Decan, cominciando dal fiume Bate (come abbiamo detto), fanno nondimeno gli abitatori della terra questa differenza, che tutta la parte maritima, che contamo fino alla montagna Gate, che va al lungo della costa, con che lei fa una lunga e stretta fascia di terra, chiamano loro Concan, e li popoli propriamente chiamano Conquenini, ancora che dalli nostri sian chiamati Canarini; e all'altra terra che giace dal monte Gate verso il nascimento del sole, che è il regno Decan, gli abitatori sono chiamati Decanini.

La terza divisione che divide la provincia Canarà del Decan finisce nel capo Comorii, principiando dal fiume Aliga, dove vi saran cento leghe, per questa maniera: da Aliga fin ad un altro fiume nominato Cangerecora, che è cinque leghe alla tramontana del monte Delii, capo notabile in questa costa, vi saran quarantasei, nella qual costa vi sono queste abitazioni: Ancola, Egorapam, Mergeu, la città di Onor, capo del regno, Baticala, Bendor, Bracelor, Bacanor, Carcara, Carnate, Mangalor, Mangeiron, Cumbata e Cangerecora, per la qual corre un fiume di questo nome, che è la estrema divisione, come si vederà a basso. Le quali abitazioni tutte sono della provincia Canarà, suddite al re di Bisnagar, qual è tanto potente di paese che partecipa di duoi mari, cioè di questo ponente, e dell'altro di levante che giace del capo Comorii per dentro, entra solamente qui con questa picciol parte maritima. E secondo che dal Gate verso il mare al ponente del Decan tutta quella fascia è chiamata Concan, così dal Gate verso il mare al ponente del Canarà (eccetto queste quarantasei leghe che ora contamo, che sono del medesimo Canarà) quella fascia che resta fino al capo Comorii, che sarà di lunghezza novantatre leghe, si chiama Malabar, nel qual sono questi re grandi, né riconoscono alcun superior principe. La maritima parte delle quali novantatre leghe andremo contando, con la divisione delli regni che vengono a confrontarsi in essa. Dal fiume Cangerecora, dove principia la regione Malabar, fin a Puripatan, che saranno per costa venti leghe, è del regno Cananor, dove sono questi luoghi: Cota, Coulam, Nilichilam, Marabia, Bolepatan, Cananor città, dove abbiamo una fortezza, la qual è in dodici gradi; Tramapatan, Chomba, Maim e Puripatan. E di qui fin a Chatua corre il regno di Calicut, che potrà esser per costa ventisette leghe, e ha queste abitazioni: Pandarane, Coulete, Capocate, la città di Calicut, che è in gradi undici e un quarto, e a basso Chalé, dove adesso abbiamo una fortezza; Parangale, Tanor, città e capo del regno suddito al Camori; Panane, Baleancor e Chatua, dove lui finisce ed entra il regno di Cranganor, che, per aver poca terra, si avvicina con lui il re di Cochin, il cui regno finisce in Porca, ed è di poche abitazioni, perché non ha porti in spazio di quattordici leghe che ha di longitudine. La qual città di Cochin, capo del regno di suo nome, al tempo che entrammo nell'India era così poca cosa che non avea forze per resister alla potenza del Camorii di Calicut, e ora col favor nostro non solamente è fatta una magnifica città in tempii, edifici e case molto sontuose delli nostri Portoghesi che ivi hanno fatta la sua abitazione, governando la terra secondo le leggi e statuti del regno di Portogallo, come fa ciascuna delle città di quello, ma ancora il re naturale della terra e i suoi sudditi sono fatti col nostro commercio ricchi e abbondanti di facultà, e potenti per resister a tutto il Malabar, per esserli molto soggetti quelli signori e principi del regno che loro chiamano *caimaes*.

Seguendo più oltra nella nostra descrizione, da Porca fin a Travancor è il regno di Coulam, che averà per costa venti leghe. Le sue abitazioni sono Cale Coulam, dove abbiamo una fortezza, Rotor Beriniam, e altre abitazioni e porti di poco nome. E nel luogo di Travancor, dove questo regno di Coulam finisce, comincia un altro intitolato del medesimo Travancor, e questo li nostri chiamano il re grande, per esser di maggior paese e maestà di obediencia de' suoi sudditi che non son gli altri passati de Malabar, il qual è suddito al re di Narsinga. Appresso del qual Travancor sta il notabile e illustre capo Comori, che è la più austral terra di questa provincia Indostan o India dentro del Gange, il qual è dalla parte de tramontana in latitudine di gradi sette e duo terzi: e questo Ptolemeo chiama Cori, e lo mette in gradi tredici e mezzo, e in esso finiscono li regni del Malabar; e questo è l'altro termine che fece la natura, il quale noi pigliamo per fine della quarta divisione di questa terra maritima di Asia.

E navigando da questo capo Comori per fuora della isola Ceilam verso levante per distanza di quattrocento leghe, secondo li naviganti e non per situazione di geografia, si trova un altro capo cosí illustre con un'altra molto notabile isola, il quale insieme con essa Ptolomeo chiama Aurea Chersoneso, sopra della quale corre la linea equinoziale. Perché questa è la piú austral terra di tutta l'Asia, secondo la verità che noi abbiamo mostrato al mondo con le nostre navigazioni, piú certa che la terra dove Ptolomeo situa nelle sue tavole la città di Catigara, e fa la computazione della longitudine di tutta la rotondità della terra discoperta verso levante: cosa piú tosto imaginata come punto celeste per computazione matematica che vera per situazione dell'orbe terrestre, poi che vediamo che le nostre navi navigano di sopra questa sua Catigara, e della costa della terra di Asia che lui qui finge, over gli han fatto creder che fossi, come molte altre cose. Fra questi duoi tanto illustri capi Comori occidentali e Cingapura orientale, delli quali possiamo credere che il mare abbia tagliato le isole Ceilam e Sumatra, come dalla Italia la Sicilia (secondo scrivono), giace quel celebrato sino Gangetico per la scrittura di tutti li geografi, e per noi molto navigato, il quale noi chiamiamo il colfo di Bengala per causa del gran regno Bengala, per dove correndo il fiume Gange molto superbo con la furia delle sue acque entra nel mare oceano. Le sue bocche sono da Ptolomeo situate fra disdotto e diciannove gradi dalla parte di tramontana, e da noi fra ventidui e ventidui e mezzo: il qual fiume li naturali del paese chiamano Ganga, appresso di loro e di tutte le genti orientali non tanto celebrato in nome per l'abbondanzia e copia delle sue acque, quanto venerato per la religione e santità che tutti hanno posto in esse, di maniera che, cosí come noi, per salvazione delle anime nostre, essendo ammalati domandiamo la confessione e gli altri sacramenti che ne danno remissione delli peccati, cosí loro si fanno portar alle rive di questo fiume, dove, fattali certa capanetta, finiscano la vita con li piedi nell'acqua, credendo che nel lavarsi con queste acque correnti, per la santità del fiume, lavino anco i suoi peccati e vadino salvi in cielo; e se quando sono in vita non lo possono far, per morte comandano che sian buttate in esso le ceneri de' suoi corpi bruciati.

E accioché meglio s'intenda questo colfo e costa, con li duoi capi e isole opposte a loro che abbiamo detto, chi non ha visto la figura di questa costa orientale volti la mano sinistra con la palma abasso, e giunga il dito picciolo con li duoi seguenti doppiandoli fino alle prime giunture, e separi da loro il dito secondo (cioè l'indice), con che farà uno seno che è il sino de Syam; e da questo indice separi il pollice quanto potrà, e farà un altro seno molto maggiore: e questo è il seno di Bengala, che giace fra questi duoi diti. Finga di piú che all'incontro del primo dito pollice, che qui facciamo il capo Comori, e che per dentro del seno giace l'isola Ceilam; e tutta la costa dell'India che fin qui abbiamo descritto, cominciando dalla città Cambaia, la quale giace al lungo di questo dito pollice dalla parte di fuora, la qual corre tramontana e ostro, e dalla parte di dentro in questo medesimo dito, cominciando dalla punta di esso, che è la faccia del capo Comori, fin alla piú estrema parte di questo seno, dove lui resta piú curvo, vi potran esser da quattrocentodieci leghe. Nella qual estremità del seno sbocchi l'illustre fiume Gange, il qual ancora che mandi le sue acque per molte bocche, due sono le piú celebri: la qual cosa affigura la lettera delta delli Greci, sí come si vede in tutti gli altri illustri fiumi. La prima bocca che è occidentale si chiama Satigam, per causa di una città di questo nome situata nelle rive di esso, dove li nostri fanno li suoi commerzii e contrattazioni; e l'altra orientale esce molto vicina ad un altro porto piú celebre, chiamato Chatigam, percioché ivi generalmente concorrono tutte le mercanzie che vengono ed escono di questo regno: nella qual distanza da una gamba all'altra vi potrà esser quasi per linea da levante a ponente cento leghe, poco piú o manco. E qui facciamo un altro termino e misura della nostra divisione sopradetta, nella qual si comprende la quinta parte in che abbiamo diviso tutta questa costa della terra di Asia.

E ancora che nell'arco di questo colfo vi siano quattrocentodieci leghe di costa (che abbiamo detto), per linea diritta del parizzo che li marinari chiamano greco garbin, dal capo Comori, dove comincia questa quinta nostra divisione, fin a questo porto di Chatigam, nel qual ella finisce, vi saran quattrocentosettanta leghe. Il qual seno o colfo partimmo in tre stadi de' principi che signoreggiano: le ducento leghe sono del regno Bisnagar, le centodieci del regno Orixia, che sono ambi gentili, e le centosessanta del regno di Bengala, che dalli nostri tempi in qua è già subietto alli

Mori. Le abitazioni della qual costa sono queste: nel principio della volta del capo Comori a sette leghe Iacancurii, e oltra Manapar, Vaipar, Trichandur, Callegrande, Chereacalla, Iucucurii, Bembar, Calcure, Beadala, Manancort e Canhameira, dove è un notabile capo così nominato, in dieci gradi dalla parte della tramontana; e più oltra sono questi luoghi: Negapatam, Nahor, Triminapatam, Tragambar, Triminavaz, Coloran, Puducheria, Calapate, Conhomeira, Sadrapatam, Maliapor, il quale li nostri ora chiamano San Tomé, ch'è una antica città che loro hanno rinovata con magnifiche case per le sue abitazioni: e qui molti di loro, già stracchi per li travagli della guerra, hanno fatto il suo fermo domicilio, così per esser la terra abondante e di gran traffico, come principalmente per rinovar la memoria del glorioso apostolo san Tomé, che secondo li naturali della terra dicono e hanno per memoria, come quivi fu la sua abitazione, o per dir meglio la città dove lui operò tanti miracoli, come loro contano, per mano del quale fu fatta una casa, nella qual dicono esser sepolto. E ancora che le genti di questa terra siano idolatri, sempre però questa reliquia di casa che il santo fece è stata fra loro molto venerata, e principalmente da alcuni che confessavano il nome cristiano, e avevano in essa un patriarca armeno. E quello che al presente augmenta più la devozione di detta casa fu una pietra che li nostri trovarono in certe ruine, che pareva in altro tempo essere stata casa di orazione, nelli fondamenti della qual volendo loro per sua devozione edificar un'altra, trovarono una pietra quadrata, netta e ben lavorata; nella faccia che giaceva verso la terra aveva una croce lavorata, della similitudine che portano li comandatori dell'ordine di Avis, e sopra una punta vi era scolpito un uccello con l'ale aperte nel modo che lo Spirito Santo in figura di colomba discese sopra gli apostoli, come è uso dipingersi. Sopra il corpo della qual croce e campo della pietra erano molte macchie e gocce di sangue, così fresco che pareva aver poco tempo che fosse stato sparso, e nel circuito avea alcune lettere di caratteri strani, che quelli della terra non sapevano leggere. La qual pietra li nostri portarono di là con processione e solennità, e la misero nella propria chiesa che san Tomé fece con le sue mani; e secondo che è la fama fra li naturali del paese, dicono che sopra questa pietra fu morto il beato san Tomé, essendo qui in orazione; altri dicono che fu uno suo discipulo. La pittura della qual pietra l'anno passato del millecinquecentoquarantotto mi fu mandata in tre carte, una delle quali, con certa inquisizione che il governor Nunno da Cunna in suo tempo fece far per li nativi circa di quello che si aveva di memoria fra quelli cristiani di san Tomé e della sua vita, e così uno libro della scrittura delli Chini e l'altro della Persia, con alcune informazioni delli costumi delle genti di quelle bande, io ho dato al reverendissimo messer Giovan Riccio di Monte Pulciano, arcivescovo di Sypono, che in quel tempo, essendo in minoribus, era in questo regno nunzio di papa Paulo terzo, per avermi lui richiesto che li donasse qualche cosa delle bande di India per mandar al reverendissimo cardinal Farnese, nepote del medesimo papa, che gliela domandava a istanzia del reverendo messer Paulo Iovio, vescovo nocerino, uomo diligente e curioso di queste cose degne di scrittura, per metter nella sua istoria generale del suo tempo, secondo promette nelle opere di questa facultà già date in luce. Delle quali cose io non volsi esser avaro, ricordandomi che nella scrittura e stilo di questo dottissimo messer Paulo le mie addizioni restariano poste in edificio di perpetua memoria, della qual sorte di vita io faccio maggior capitale nell'animo mio che di facultà e ricchezze.

E ritornando a continuar la descrizione della nostra costa dalla città di San Tomé, dove siamo dimorati per laude di questo apostolo nostro protettore dell'India, dalla sua città fin a Paliacate vi sono nove leghe, e più oltre sono Chiricole, Aremogam, Caleture, Carceiro, Pentepoli, Mazulepatan, Guadavari, appresso il capo di questo nome, che sta in dicessette gradi. Nel qual finiscono le terre del regno di Bisnagar, come abbiamo detto, e principia quello di Orixá, la costa del quale, per esser aspra di pochi porti, ha solamente questi luoghi: Penacote, Calicam, Bazapatan, Vixapatan, Vituilipatan, Calinhapatan, Naciquepatan, Puluro, Panagate e il capo Segogora, che li nostri chiamano Das Palmas per causa di alcune palme che ivi sono, le quali sono dalli naviganti notate, perché gli danno notizia della terra. E da questo capo dove fanno fine del regno Orixá, il qual sta in 21 gradi, all'altro termino del fine del regno di Bengala, ch'è la città di Chatigam, che è in ventidui gradi, vi sono le cento leghe che abbiamo detto. Restando però ancora in questa distanza di cento leghe nella volta del capo Segogora un colfo che è del regno Orixá, dove vien a sboccar

l'altro fiume nominato Ganga, del quale adietro abbiamo parlato, il qual attraversa per la maggior parte di questo regno, e passa al lungo della città Ramana, metropoli di quello, e vien a congiungersi con lo illustre fiume Gange, dove lui entra in mare. E percióché tutta questa distanza che è del capo Segogora fin a Chatigam si può meglio intendere per pittura che per scrittura, per esser tutta terra tagliata in isole, secche e giarre che fanno le bocche del Gange con la copia delle sue acque, non nominiamo le città e abitazioni che sono in dette isole. Li curiosi della situazione loro potranno veder nelle tavole della nostra geografia.

Adunque, continuando al lungo del nostro dito indice nella sesta parte della general divisione che avemo fatta, la qual principia in Chatigam e finisce nel capo di Singapula, che sta uno grado lontano dalla linea equinoziale verso la parte della tramontana e leghe quaranta verso levante dalla nostra città di Malaccha, vi saran in tutta questa costa trecentottanta leghe, le quali partimmo in questa maniera. Fin al capo di Nigraes, che è sedeci gradi, dove principia il regno di Pegu, son cento leghe, nel qual spazio sono queste abitazioni: Chocoria, Bacala, Arracan, città principale del regno cosí chiamato, Chubode, Sedoa e Xara, che è nella punta di Nigraes. E di qui passando alla città di Tavay, ch'è in tredici gradi e la ultima del regno di Pegu, resta un grande colfo di molte isole, seccagne e ghiare, le qual al modo del Gange fa un altro molto potente fiume che parte tutta la terra di Pegu, il qual vien dal lago di Chiamay, che sta verso tramontana per distanza di ducento leghe nella interior parte della terra, dal quale procedono sei notabili fiumi, tre che si congiungono con altri e fanno il gran fiume che passa per mezzo del regno di Sian, e gli altri tre vengono a sboccar in questo colfo di Bengala: uno che vien traversando il regno di Caor, donde il fiume prese il nome, e per quello di Comotay e per quello di Cirote, dove si fanno tutti li eunuchi che sono condotti di Levante, e vien ad uscir di sopra di Chatigam, in quel notabil braccio del Gange per mezzo della isola Sornagam; l'altro di Pegu passa per il regno Ava, che è dentro fra terra, e l'altro esce in Martabam fra Tavay e Pegu, in latitudine di quindici gradi. E le abitazioni che stanno fuori di questo colfo dell'isole di Pegu (che abbiamo detto) e vanno al lungo della costa di quello sono Vagaru, Martabam, città notabile per causa del grande traffico che vi è, e piú oltra Re Tagala e Tavay. Nella qual città di Tavay, poco tempo avanti che entrassimo nella India, principiava il regno di Siam, e finiva nell'altro mare di levante nel regno di Camboia, nel quale entrava il regno di Malaccha, che abbiamo conquistato da un Moro tiranno che aveva ribellato contra questo re di Siam. In questa costa di terra, camminando sempre al lungo del dito indice che figurammo, fino alla punta di quello che è il capo di Singapula, e di là tornando per esso in su fino alla giuntura dell'altro di mezzo, dove potrà esser il regno di Camboia, vi saran poco piú o manco di cinquecento leghe di costa, tutte di questo principe gentile, il qual perse la maggior parte loro con la variazione delli tempi, e principalmente dapoi che abbiamo preso Malaccha, percióché, scacciati da quella città li Mori, cercorono nove abitazioni al lungo di quella costa. E conciosiacosach'ella sia di gente la piú salvatica di quelle bande, pigliati li miglior porti per via di traffico e navigazione, che li nativi della terra non usano, si fecero signori, e alcuni di loro s'intitolorono con nome di re. Adunque, con queste mutazioni che fece il tempo e altre cose, quando Alfonso di Arbuquerque pigliò Malaccha, restò questa costa senza partizione di stati. E le abitazioni che sono di Tavay fin a Malaccha sono queste: Ternassari, città notabile, Longur, Teram, Quedam, dove è il fior del pevere di tutta quella costa, Pedam, Pera, Solungor, e la nostra città Malaccha, capo del regno cosí chiamato, la qual sta in gradi due e mezzo della linea verso la tramontana.

E seguendo piú innanzi quaranta leghe è il capo di Singapura, dove principia al lungo del dito indice la settima divisione, che è de lí fin al fiume di Siam, che (come abbiamo detto) la maggior parte di quello procede dal lago di Chiamay. Al qual fiume, per causa della molta abbondanza delle acque che porta seco, li Siamini chiamano Menam, che vuol dir madre dell'acque; ed entra nel mare in latitudine di tredici gradi, nella qual costa sono queste notabili popolazioni: Pam, che è capo del regno cosí chiamato, Ponticam, Calantam, Patane, Lugor, Cuy, Perperii e Bamplacot, che sta nella bocca del fiume Menam.

Dal quale cominciando a entrar nella ottava repartizione, nominaremo solamente li stati delli principi che avvicinan alla costa, ma non li luoghi, percióché non servono allo intento della nostra

istoria, perché in quella banda non è stata la conquista nostra, ancor che abbiamo navigato la costa marittima per via di contrattazione. E il primo stato ch'è vicino a Syam è il regno di Camboia, per mezzo del quale corre quel superbo fiume Mecon, il nascimento del quale è nella regione della China, al quale si congiungono tanti e così grandi fiumi; e corre per tanta distanza di terra che quando vuol uscir nel mare fa uno lago di più di sessanta leghe di lunghezza, e così tagliata la terra alla uscita sua, e con tante bocche, che non si può comparar a lui alcuno degli altri notabili fiumi che appresso di noi son celebrati. Passato questo regno di Camboia s'entra nell'altro regno chiamato Champa, nelle montagne del quale nasce il vero legno aloe, che li Mori di quelle bande chiamano *calabuc*, col quale confina il regno che li nostri chiamano Cauchii China, e li naturali Cachu. Il quale appresso di noi è il meno conosciuto regno di quelle bande, per esser la sua costa molto pericolosa di fortune e grandi secche, ghiarre, e la gente senza alcuna navigazione; e li forestieri che la navigano, che sono Syamini e Malachini, di quattro navi ne soglion perder le due e alcune volte tre, peroché con una che si scapoli si fa più guadagno che se tutte quattro andassero alla China. Più innanzi di quello s'entra in la regione della China, partita in quindici regioni, ciascuna delle quali potria essere un gran regno. Le parti marittime che fanno al nostro proposito sono Cantam, Fuquiam, Chequeam, dove sta la città Nimpò, e dove la terra fa un notabil capo, del qual nel principio abbiamo fatto menzione, il qual sta in latitudine di gradi trenta e un terzo: e fin qui corre la costa greco garbin.

Sono in questo parizzo, cominciando dalla isola di Ainam, dove si pescano le perle, ch'è il principio della governazion di Cantam, ducentosessantacinque leghe, e di qui torna la costa a voltar verso il vento di maestro, dove finisce l'ottava parte e principia la nona, che abbiamo detto non esser ancora navigata dalli nostri. Però, secondo la cosmografia della China (che adietro abbiamo detto), le provincie marittime di questo regno corrono quasi verso il vento del maestro; sono queste tre: Nanquii, Xanton, Quinsii, dove la maggior parte del tempo fa residenza il re, che sta in quarantasei gradi. E corre ancora la costa di questa provincia fin a cinquanta gradi, nella qual si contengono quattrocento leghe, dove finisce la più orientale e boreal terra ferma che sappiamo. E ancora oltra questa parte marittima della terra ferma d'Asia abbiamo navigato molta parte delle isole di questo grande oceano, come sono le isole di Maldiva e Zeilam, che sta dirimpetto alla provincia di Indostam, Sumatra, Iava, Timor, Burneo, Bandam, Maluccho, Lequio, e ultimamente l'isola delli Giapanesi e la grande provincia di Meaco, che tutte giaceno di là da Malaccha. Restane al presente un'altra cosa molto necessaria all'istoria, che sí come in universali abbiamo fatta descrizione di tutta la terra marittima dell'Asia, così facciamo etiam un'altra general relazione delli principi che la signoreggiano.

Capitolo secondo del libro nono, di alcuni re e principi delle parti orientali, mori e gentili, con li quali avemo avuta comunicazione, così per via di conquista come di contrattazione.

Ancora che nel capitolo precedente abbiamo detto che tutta la terra di Asia era abitata da queste quattro nazioni di gente: Cristiani, Ebrei, Mori e Gentili, le prime due potemo dir che in quelle bande sono più tosto schiavi che liberi, perché per ragione della sua abitazione sono sudditi delli Mori o Gentili, che occupano tutta quella terra, come veggiamo esser la gente scismatica di Armenia, Soria e Iudea, che tutta è tributaria al re di Persia e al gran Turco alla maniera delli Greci. E veramente è cosa non da preterire, ma di fermarsi nella considerazione di quella, e da noi stessi dolersi, vedendo quasi tutta la rotondità della terra esser soggetta all'imperio de' Mori e Gentili, e la Europa, che è la minor porzione in quantità, dove la Chiesa romana pareva aver congregato il suo gregge, ancora questa il flagello del Turco è venuto a consumarla in buona parte.

Or tornando al nostro proposito, tutta la terra che sta dal fiume di Sintacora, che è per mezzo dell'isola Amiadiva, verso la tramontana e ponente, al tempo che entrassimo nella India era delli Mori, e di là più inanzi verso levante era delli Gentili, eccetto il regno di Malaccha e la parte della marittima di Somatra; alcuni porti della Iava e l'isole di Maluco eziandio erano delli Mori. Nella

terra che era delli Mori, cominciando dalla parte occidentale, così come avemmo fatta la descrizione di lei, erano questi principi: il re di Adem, di Xael e di Fartaque, li quali signoreggiano tutta quella costa, e ancora che non fussero molto potenti in navigazione, erano li suoi porti molto frequentati per causa della gran contrattazione. Li vassalli delli quali, essendo in quelli confini di Arabia, tutti erano valenti uomini della sua persona, sopportatori delli travagli e molto atti per la guerra, come è la gente di Arabia. Il regno di Ormuz già da per sé era più grande in stato e facultà e gente che li tre sopradetti tutti insieme, e quello che lo faceva ancora più potente era la vicinità di Persia, donde poteva esser soccorso. E s'el re di Persia che allora regnava, chiamato *siech* Ismael, pigliava possessione di quello, come aveva tentato, quando Alfonso di Albuquerque lo pigliò, la nostra contenzione sarebbe stata con altro principe più grande in stato e potenza che il grande Dario. Più oltre avevamo il re di Cambaia, col quale abbiamo avuto per molto tempo guerra e ancor l'abbiamo, al quale né Xerse né Dario né Poro giunsero in potenza, stato e facultà e animo militare. Passando Cambaia, da Chaul fin a Sintacora abbiamo avuto guerra con lo Yzamaluco e Hidalcam, capitani del regno Decan, che rappresentavano in potenza, stato e facultà duoi potentissimi re, uomini dati all'uso della guerra; e li suoi eserciti erano ripieni di Mori, Arabi, Persiani, Turchi e Rumi di tutte le nazioni di levante. Li Mori del regno di Malaccha, Sumatra e Maluco, ancora che il poter loro era nelle parti maritime, perciocché quelle ch'erano dentro della terra ferma eran delli Gentili, che si ritiravano alle montagne, e il concorso delli navilii che andavano alli suoi porti li dava tanta provisione di artiglieria e armi che, quando giungemmo a quelli, ne avevan più di noi.

Quanto al stato delli Gentili, che è l'altra gente che signoreggia quelle regioni (lassando li principi del Malabar), li più principali con che avessimo comunicazione, perciocché li suoi stati venivano a bere al mare, erano questi: il re di Bisnagar, di Orixia, di Bengala, di Pegu, di Siam e della China. La potenza e facultà delli quali è cosa tanto grande che la penna non ardisce entrar nella relazione loro; solamente, per mostra della sua grandezza, diremo quello che diceva il re di Cambaia, chiamato Badur, che fu morto per le nostre mani, vicino di questi primi, cioè che quanto alla facultà lui era uno, il re di Narsinga duoi e il re di Bengala tre, e al tempo che lui questo diceva, aveva insieme raccolti ventiduo milioni d'oro, i quali tutti spese in una guerra fin alla sua morte. E perché lui non parlò né del re Syam né della China, per non aver con loro congiunzione alcuna come noi abbiamo avuto, daremo qui qualche notizia della sua grandezza. Il re di Syam è principe che, avanti che li Mori li rebellassino con il regno di Malaccha, cominciava il suo stato in quella città, che sta gradi due e mezzo dalla banda della tramontana, e finiva nelli monti del regno delli Guei, che comincia in ventinove gradi; e con tutto ancora oggi il suo stato passa di lunghezza trecento leghe, nel quale sono questi: Cheneran, Chiamay, Camburii, Chiapumo, ed è principe che ha trentamillia elefanti, delli quali tremila solamente sono per la guerra, e nel tempo di guerra la città Udia, capo del regno, fa cinquantamillia uomini. Quanto al re della China, potemo ben affermar che solamente lui in terra di popolo, potenza, ricchezza e civiltà è più che tutti questi altri, perciocché il suo stato contiene in sé quindici provincie, che loro chiamano governanzie, ciascuna delle quali è un regno molto grande; e nella sua geografia che abbiamo avuto, trattando l'autor di ciascuna provincia, fa uno sommario della entrata che ha: e se è vera l'interpretazione delli numeri de' suoi conti, mi pare che ha maggior entrata che tutti li regni e potenzie di Europa. E io li ho qualche fede, perché uno schiavo chino che comperai per interpretarmi queste cose sapeva etiam legger e scriver nella lingua portoghese, ed era grande abbachista. E le cose che possono ancora affermar quel che abbiamo detto sono che la costa per mare del suo stato passa da settecento leghe, perciocché chi parte da Cantan per andar dove sta il re per il manco attraversa cinquanta leghe, e il tutto è così pieno di abitazioni che niuno dorme fuori nel campo. La terra in sé ha tutte le sorti di metallo in gran quantità. Lavori mecanici sono molto più che in Fiandra e Alamagna, perché è tanto grande il popolo che per sostentarsi fanno opere d'ogni sorte, tanto eccellenti e sottili che non paiono fatte con le mani, ma lavorate dalla natura. Finalmente è tanto grassa e abbondante di tutto che, stando alcuni delli nostri in un porto appresso la città di Nimpò, in tre mesi hanno visto caricar quattrocento bahari di seta sciolta e tessuta, che sono milletrecento cantari delli nostri di Lisbona, che fanno centosessantasei migliara in circa al peso grosso di Venezia. Abbiamo dato una general

notizia di questi principi per le cause che adietro abbiamo detto.

Capitolo primo del libro decimo, nel quale si describe la regione del regno di Cefala, e delle mine d'oro e l'altre cose che vi sono, ed etiam delli costumi della gente e del suo principe Benomotapa.

Tutta la terra che contammo del regno di Cefala è una grande regione signoreggiata da un principe gentile chiamato Benomotapa, la quale è abbracciata in modo d'isola da due braccia d'un fiume che procede dal più notabile lago che ha tutta l'Africa, molto desiderato di saper dalli antichi scrittori per esser il principio nascoso dello illustre Nilo, del qual etiam procede il nostro Zaire, che corre per il regno di Manicongo. Per la qual parte potemo dire essere questo grande lago più vicino al nostro mare oceano occidentale che all'orientale, secondo la situazione di Ptolomeo, perciocché del medesimo regno di Manicongo si mettono in lui questi sei fiumi: Bancare, Vamba, Cuylla, Bibi, Mariamaria, Zanculo, che sono molto potenti in acque, oltra di altri senza nome, che lo fanno quasi un mare navigabile di molte vele, nel quale vi è l'isola che fa da sé più di trentamilia uomini, che vengono a far guerra con quelli della terra ferma. E di questi tre notabili fiumi che al presente sapemo proceder di questo lago, li quali vengono ad uscire nel mare tanto distanti l'uno dall'altro, quel che corre per più terre è il Nilo, il quale li Abissini della terra del Prete Ianni chiamano Tacuii, nel quale si mettono altri duoi notabili, che Ptolomeo chiama Astabora e Astapus, e li naturali Taccazii e Abanhi. E ancora che questo Abanhi (che appresso loro vuol dire padre dell'acque, per l'abondanzia che ha) procede da un altro grande lago chiamato Barcena, e da Ptolomeo Coloa, ed etiam abbia isole dentro dove sono alcuni monasterii di religiosi, come si vedrà nella nostra geografia, non possono compararsi a questo nostro grande lago, perciocché, secondo la informazione che abbiamo per via di Manicongo e di Cefala, averà di lunghezza più di cento leghe. Il fiume che vien contra Cefala, dappoi che esce di questo lago e corre per molta distanza, si divide in due braccia: l'uno va a uscir di qua del capo delle Correnti, ed è quello che li nostri anticamente chiamano Fiume del Lago, e al presente dello Spirito Santo, novamente posto per Lorenzo Marquez, che andò a scoprirlo l'anno del millecinquacentotrentacinque; e l'altro braccio esce a basso di Cefala venticinque leghe, chiamato Cuama, ancora che dentro per la terra ferma li popoli lo chiamano Zambere. Il qual braccio è molto più potente in acque che l'altro dello Spirito Santo, per esser navigabile più di ducentocinquanta leghe, e perché in lui si mettono questi sei notabili fiumi, cioè Panhames, Luangoa, Arruya, Maniovo, Inadire, Ruenia, che tutti bagnano la terra di Benomotapa: in la maggior parte di loro si trova assai oro. Adunque, con queste due braccia e il mare dall'altra banda, rimane questo regno di Cefala in una isola, che potrà aver di circuito più di settecentocinquanta leghe, la qual isola nel sito, vettovaglie, animali e abitazioni è quasi come è la terra Zanguebar, della qual abbiamo scritto, per essere una parte di lei; nondimeno, come si va allontanando dalla linea equinoziale, eccetto la parte maritima di esso, di questo fiume Cuama fin al capo delle Correnti per dentro della terra ferma tutto è paese eccellente, temperato, salutare, verde e fertile di tutte le cose che ivi si possono desiderare. Solamente quella parte dal capo delle Correnti fino alla bocca del fiume Spirito Santo, discostandosi un poco dal lito maritimo, tutta è campagna di grandi pascoli di ogni sorte d'armenti, ma è così povera di arbori che con lo sterco degli animali si scaldan le genti, e si veston delle pelli di quelli, per esser freddissima, per cagion delli venti che vengono da quel mar gelato di sotto il polo antartico. L'altra terra, che va al lungo del fiume di Zuama della parte interiore di tutta l'isola, per il più è montuosa, coperta di arbori, bagnata da fiumi, graziosa nella sua situazione: e però è più abitata, e la maggior parte del tempo vi fa residenza il re Benomotapa. E per esser così frequentata fuggono di là gli elefanti e vanno a stanziar per l'altra campagna, mettendosi insieme a modo di mandrie di vacche: e non può esser di manco, perciocché generalmente si dice fra quelli Cafri che ogni anno muoiono quattro over cinquemila teste di elefanti, e questo si può credere vedendo la grande quantità di avorio che di là si porta all'India.

Le mine di questa terra dove si cava l'oro, le più propinque a Cefala sono quelle che loro chiamano Manica, le quali sono in un campo circondato di montagne, che hanno in circuito trenta

leghe; e generalmente conoscono il luogo dove nasce l'oro perché veggono la terra secca e povera di erbe. E chiamasi tutta questa comarca Matuca, e li popoli che cavano le mine Botongas, li quali ancora che siano fra la linea dell'equinoziale e il tropico di Capricorno, è tanta la neve in quelle montagne che nel tempo del verno, se alcuno resta nelle sommità di quelle, muore agghiacciato. Ma nel tempo della estate in cima di quelle l'aere è così puro e sereno, che alcuni delli nostri, che in quella stagion vi si trovarono, hanno veduto la luna nuova nel dí medesimo della congiunzione. In queste mine di Manica, che sono di Cefala verso il ponente da cinquanta leghe, per esser terra secca, tengono li Cafri alcun travaglio, perciocché tutto l'oro che vi si trova è in polvere, e li bisogna portar la terra che cavano in qualche luogo dove trovino acqua: per il che fanno alcune fosse dove nell'inverno si raccoglie l'acqua, e generalmente niuno cava piú che sei o sette palmi d'alto, e se giungono a vinti, trovano per tutta quella terra il fondo pieno di pietre. Le altre mine, che sono piú lontane da Cefala, sono distanti da cento fino a ducento leghe. E sono in questi contorni Boro, Quiticuy, nelli quali, e nelli fiumi che sopra nominammo che bagnano questo paese, si trova l'oro piú grosso, e alcun nelle vene delle pietre, e altro già netto e purificato dalle molte acque dell'inverno: e perciò in alcuni luoghi di detti fiumi, come vien il tempo della estate, costumano notare e sommergersi in quelli, e nel fango che portano di sopra ritrovano molto oro. In altre bande dove sono alcune lagune si mettono insieme ducento uomini a evacuar la metà dell'acqua, e nel fango che cavano trovano l'oro, secondo che la terra è abbondante di esso. E se la gente fosse desiderosa e cupida se ne averebbe grande quantità, ma la gente in questa parte di cavarlo è tanto pigra e ignava, o per dirla meglio così poco desiderosa, che una gran fame bisogna che sia quella che facci che uno di quelli negri lo vada a cavare. E per aver l'oro da detti negri, gli altri Mori che sono fra queste genti in questo traffico usano un artificio per farli desiderosi e cupidi, perciocché vestono quelli con le mogliere di panni, e li danno paternostri di vetro di diversi colori e altre bagattelle delle quali loro si diletmano, e dappoi che gli hanno contentati li dicono darli tutto in credenza, e che vadano a cavar l'oro, e che dappoi fra un certo termine li pagheranno quelle robbe che hanno avuto, di maniera che con questa arte di darli in credenza li fanno cavar l'oro, e sono così fideli che mantengono sempre la sua parola.

Hanno altre mine in un paese che chiamano Toroa, che per altro nome si chiama il regno di Butua, del quale è signor un principe chiamato Buro, vassallo di Benomotapa, il qual paese è vicino a quello che abbiamo detto esser di campagne grandi, e queste mine sono le piú antiche che si sappiano in quel paese, tutte in campagna, nel mezzo del quale è una fortezza quadra tutta di pietra dura per dentro e di fuori molto ben lavorata, di pietre di maravigliosa grandezza, senza che si possa veder fra l'una e l'altra calcina. E il muro di essa è piú di venticinque palmi in larghezza, e l'altezza non è così grande al rispetto della larghezza. Sopra la porta di quello edificio vi è una scrittura a modo di epitafio, che alcuni di quelli detti Mori né altri hanno saputo mai leggere, né dir che lettera fussi quella. E quasi intorno di questo edificio, in alcuni luoghi eminenti, sono altri alla similitudine di quello nel lavoro delle pietre e senza calcina, dove è una torre alta piú di dodici braccia. Tutti questi edifici da quelli della terra sono chiamati *ymbaoe*, che appresso loro vuol dir corte, perciocché ogni luogo dove è Benomotapa chiamano così. E secondo che loro dicono, da questo edificio, per esser cosa reale, hanno avute tutte l'altre abitazioni del re questo nome. Vi sta uno uomo nobile alla custodia di quello a modo di castellano, e questo tal officio chiamano *ymbacayo*, quasi se volessimo dire custode di *ymbaoe*, e sempre in esso stanziano alcune moglie di Benomotapa, delle quali questo *ymbacayo* ne ha la cura. Quando o da chi questi tali edifici siano stati fatti, non avendo la gente della terra lettere, non vi è tra loro memoria alcuna; solamente dicono essere opera del diavolo, perché, comparando il poter e saper loro, non li pare che potriano uomini averla fatta. E alcuni Mori che gli hanno veduti, mostrandoli Vicente Pegado capitano che fu di Cefala l'opera di quella nostra fortezza, così il lavoro delle finestre e degli archi, per paragonare con le pietre lavorate di detta opera, dicevano non esser da comparare, tanto quella era netta e perfetta. La qual è distante da Cefala verso ponente per linea diritta poco piú o manco di centosettanta leghe, in latitudine fra gradi venti e ventuno dalla parte dell'ostro, senza che per quelle bande si trovi alcun edificio antico né moderno, perciocché la gente, essendo molto barbara,

fanno per tutto le sue case di legnami. E per giudizio delli Mori che gli hanno veduti par esser cosa antichissima, e che sia stata fatta ivi per aver possessione di quelle mine, che sono molto antiche, delle quali non si cava oro molti anni fa per causa delle guerre. E riguardando il sito e il modo dell'edificio posto tanto nel cuore della terra, e che li Mori confessano non esser opera loro per la sua antichità, e più perché non conoscono li caratteri dell'epitafio che è sopra la porta, potremmo ben congetturar quella esser la regione chiamata da Ptolomeo Agysymba, dove fa sua computazione meridionale, perché il nome di essa e così del capitano della guardia in alcun modo s'assimigliano, e l'uno di loro è stato corrotto dall'altro. E ponendo in questo il nostro giudizio, penso che questa tal opera facesse far alcun principe che in quel tempo era patrone di queste mine, come possessioni di esse, la qual perse poi col tempo e ancora per essere molto lontane dal suo stato, perciòché per la similitudine degli edifici si assomigliano molto ad altri che sono nella terra del Prete Ianni, in un luogo chiamato Caxumo, che dicono esser stata una città camera della regina Saba, che Ptolomeo chiama Axuma, e che 'l principe di questo stato fossi signor di queste mine, e per causa di quelle ordinasse di far questi edifici, nel modo che noi al presente abbiamo fatto in la fortezza della Mina e questa medesima di Cefala. E conciosiacosaché nel tempo di Ptolomeo, per via degli abitatori della terra di Abissini, quale lui chiama Etiopia sopra Egitto, questo paese di che parliamo in alcun modo non era noto per ragione di questo oro, perché il luogo averia nome, però fece esso Ptolomeo qui termine, e il suo computo della distanza australe.

Tutta la gente di questa regione generalmente è negra, delli capelli ritorti; nondimeno ha più intelletto che l'altra che corre verso Mozambique, Quiloa, Melinde, fra la quale è assai che mangiano carne umana, e che salassano li buoi e vacche per beberli il sangue. La gente del stato di Benomotapa è molto più disposta per convertirsi alla nostra fede, perciòché credono in un solo Dio, che loro chiamano Mozimo, e non hanno idolo né cosa che adorino. Ed essendo generalmente tutti li negri dell'altre bande molto dati alla idolatria, a stregherie e fatture, niuna cosa è più punita fra costoro che un di questi tali, non per causa di religione, ma perché gli hanno per cosa molto pregiudiziale alla vita e ben degli uomini, e niuno può scapolar dalla morte. Hanno duoi altri peccati uguali a questo, cioè adulterio e latrocinio, e basta assai per condannar un uomo per adulterio averlo veduto seder nella stuora dove siede la moglie d'un altro: e ambidui muoiono per giustizia. E ciascuno può aver tante mogli quante li basta l'animo di sostentare, però la prima è la principale e a lei servono tutte l'altre, e li figliuoli di quella sono gli eredi, secondo che sono li primigeniti di Spagna. Non può alcuno tor moglie se non dappoi che li vengono i suoi mesi, perché allora è atta di poter ingravidarsi: e quando vien questo dí, costumano di far gran festa. In due cose hanno modo di religione, in osservar alcuni giorni in li suoi morti, perciòché delli giorni osservano il primo della luna, il 6°, 7°, 11°, 16°, 17°, 21°, 26°, 27° e il 28°, conciosiacché in questo nacque il suo re; e di qui ritornano a far un'altra computazione, e la religione consiste nel primo, sesto e settimo, e tutti gli altri è repetizione loro sopra le decine. Quanto alli defunti, dappoi che alcun corpo è consumato prendono le sue ossa dell'ascendente over descendente, o della moglie da che ebbero molti figliuoli, e salvano queste ossa con segni per conoscere di che persona sian stati; e di sette in sette giorni nel luogo dove gli hanno, che è a maniera di corte discoperta, stendono panni sopra tavole con pane e carne cotta, quasi offerendo quel cibo alli suoi defunti, alli quali fanno preghiere. E la principal cosa che li domandano è favor per le cose del suo re. E passate queste orazioni, che si fanno stando tutti vestiti di bianco, il patrone della casa con la sua famiglia si mette a mangiar quella offerta. Le generali vesti di tutti sono di panni bambagini che si fanno nel paese, e di altri che vengono dall'India; e ne sono molte vesti tessute con fili d'oro, che vagliono fino a venti ducati d'oro l'una, ma di queste non si vestono se non gli uomini e donne nobili. E Benomotapa re della terra, ancora che sia patrone di tutte e le sue mogli vadano vestite di quelle vesti più ricche, la sua persona non ha da vestir panno forestiero, ma fatto nel paese, perché ha paura che, venendo da mano de forestieri, non fosse avenenato con qualche mala cosa che li faccia danno.

Questo principe che chiamiamo Benomotapa o Monomotapa è come fra noi imperator, perciòché questo significa il suo nome appresso di loro; lo stato del quale non consiste in molti apparati, tapezzaria o supellettile per servizio della sua persona, perché il maggior ornamento che

abbi nella sua casa sono alcuni panni bombagini che si fanno nel paese con molti lavorieri, ciascuno delli quali sono da quattro braccia per quadro, e vagliono da venti fino a cinquanta ducati. Servesi inginocchioni e con farli la credenza, la qual si piglia non avanti di quello che gli danno a mangiare, ma dipoi di quello che resta. E al tempo che lui beve o tosse, tutti quanti che sono presenti danno un grido con qualche parola buona in laude del re, donde adviene che 'l grido corre da un luogo all'altro, di maniera che tutta la città sa quando il re beve o tosse. E per reverenzia, essendo avanti di lui, nessuno si chiarisce la voce, e tutti sono obligati di star a sedere: e se alcuno li parla stando in piedi, sono Portoghesi e Mori, e alcuni suoi alli quali lui concede questo per onorificenzia. E il primo over il secondo di dignità che sia in casa sua può sedere sopra un panno, e il terzo che possi aver porte nell'uscio di casa: e questa è dignità di gran signori, perciocché tutti gli altri non hanno porte. E dice lui che le porte sono fatte per la paura di malfattori, e poscia che lui è giustizia, che li piccioli non deono aver paura d'alcuna cosa, e se lui concede porte alli grandi è per riverenzia delle loro persone. Le case generalmente sono di legname, fatte a guisa di campanili, cioè molti legni posti appresso ad un pilone come un padiglione, e di sopra son coperte di seve o terra o qualche altra cosa che sostegna l'acqua disopra. E vi è qualche casa di queste fatta di legni tanto grossi e longhi come un grande arbore di nave, e quanto piú grandi sono, tanto è maggior onore.

Ha questo Benomotapa per grandezza una musica a suo modo, cioè che in ogni luogo dove lui sta, fin nella campagna sotto di un arbore, vi son buffoni piú di cinquecento col capitano loro, e questi vegghiano tutta la notte fuori della casa dove lui dorme, parlando e cantando cose da ridere, e nel tempo della guerra anco questi combattono e fanno qualche altro servizio. Le insegne del suo stato reale è una zappa molto picciola con un manico d'avorio, che porta sempre alla cintura: per questa dinota pace, cioè che tutti zappino e acconcino la terra; e l'altra è uno o duoi dardi (cioè arme d'asta sottile), per li quali dinota giustizia e defensione del suo popolo. Sotto del suo dominio vi son grandi principi, alcuni delli quali che avvicinando con regni alieni alle fiato ribellano contra lui, e perciò lui costuma menar seco gli eredi di costoro. La terra è libera, e non li pagano altro tributo che portarli qualche presente quando vanno a parlarli, perciocché niuno va mai avanti di alcun altro che sia piú grande di lui che non porti qualche cosa in mano per offerirli, in segno di ubidienza e cortesia. Ha una maniera di servizio in vece di tributo, che tutti li gentiluomini continovi di sua corte e li capitani della gente di guerra, ciascuno con tutti li suoi, sono obligati ogni trenta giorni di donarli sette dí di servizio nel seminar e raccogliere over in qualche altra cosa; e li signori a chi lui dona qualche terra con vasalli per suo vivere sono obligati di farli il medesimo servizio. Alcuna volta, quando egli vuol qualche servizio, manda alle mine dove si cava l'oro a partir una o due vacche, secondo il numero delle genti che vi sono, in segno d'amore: e per retribuzione di quella visitazione ciascuno di loro gli dà un poco d'oro, di valuta fin a dieci lire di piccioli. Ancora nelle fiere che si fanno i mercanti gli fanno certo presente, però se non lo pagano non si fa contra loro esecuzione; ma il mercante che non lo dà non può andar davanti di esso Benomotapa, il che fra loro è riputato gran male.

Tutti li casi della giustizia, ancora che vi siano altri giudici e ufficiali di quello, lui per la sua propria bocca ha da confirmar la sentenza, condannando over assolvendo la parte secondo che li pare. E non hanno prigioni, perciocché li casi subito sono determinati in quel medesimo giorno che si fa la lite, per quello che le parti allegano e con li testimonii che ciascuno presenta. Quando non sono testimonii, se 'l reo vuol che si stia al suo sacramento, si fa in questo modo: tritano minutamente la scorza d'un certo legno, la qual cosí sminuzzata gettano in un vaso d'acqua, e il reo la bee, e se non vomita è assolto, e vomitando è condannato. E se l'attor, quando il reo non vomita, vuol pigliar il medesimo beberaggio e anco egli non vomita, restano spese per spese e non si procede piú nella lite. Se alcuna persona li domanda qualche grazia o mercede, l'espedisce per terza persona, la qual è come estimator del prezzo che gli ha da donar per la tal cosa; e alcuna volta si domanda tanto per essa che non accettano la grazia o mercede, e non basta quello che si dona al principe, ma ancora il terzo vuol la sua porzione.

Fra loro non sono cavalli, e perciò la guerra che fa Benomotapa è a piede, con queste armi, cioè archi, frecce, dardi, daghette, securi di ferro che tagliano benissimo; e la gente ch'egli tiene piú

appresso di sé sono da ducento cani, perciò dice che questi sono fidelissimi servitori, così nella caccia come nella guerra. Tutto il bottino che si piglia nella guerra si divide fra la gente, li capitani e il re, e ciascuno porta seco di casa sua quello che ha da mangiar, ancora che il principe sempre li manda delle pecore o buoi che mena nello esercito. Quando cammina, dove dee alloggiar li fanno una casa nuova di legnami, e in quella vi debbe esser di continuo fuoco acceso, senza che sia estinto, perché dicono che nella cenere si possono fare alcuni malefici in danno della sua persona. Nel tempo che vanno in guerra non si lavano mai le mani né il volto, per mostrar dolor, fin che non abbino vittoria contra li suoi nimici, né manco conducono le sue mogli alla guerra, ancor che siano così ben volute e onorate da loro che, se una moglie di uno va per una strada, e per la medesima passa il figliuolo del re, egli è obligato di darli luogo dove la passa, e lui di fermarsi. Benomotapa dentro delle porte della sua casa tiene piú di mille donne, figliuole di signori, ma vuole che la prima sia signora di tutte l'altre, ancora ch'ella sia piú bassa di generazione, e il primo figliuolo di questa è erede del regno. E quando vien il tempo del seminare overo del raccogliere le biade, la regina va al campo con l'altre donne a proveder a tutte le faccende, e hanno questo per grande onore. Molti altri costumi ha questa gente diversi da' nostri, li quali in alcun modo non pare che si convenghino con la ragione della civiltà, secondo la loro barbarie. E vogliamo lassarli, perché in questi ci siamo tanto dilatati che abbiamo passato i termini della istoria.

Navigazioni e viaggi

Volume terzo

Tommaso Giunti ai lettori

Se gli uomini sapessero la vera cagione perché spesse volte gli avvenimenti dell'altrui operazioni siano diversi da quel che pareva che si dovesse aspettare, non verriano sí facilmente ad incolpar gli altri o di negligenza, o di tardanza, o di poca prudenza nelle azioni; ma, perciocché nella maggior parte le cagioni sono ascose a coloro che non si ritrovano nel fatto istesso, avviene che per lo piú accusano chi meriteria d'essere scusato. Voglio dire ch'io negli anni passati, sí come voi avete potuto vedere, mandai fuori dalle nostre stampe due volumi di Navigazioni e di Viaggi, il primo cioè e non molto dappoi anche il terzo; il quale vi demmo prima del secondo perciocché, trovandoci gli esemplari che appartenevano a quella parte aver per buona ventura del tutto apparecchiati, giudicammo di farvi cosa grata se, in tanto che s'andava raccogliendo materia a bastanza per il secondo, vi facevamo partecipi di quello che già si trovava esser posto in ordine. E veramente per chiarissimi indizii abbiamo compreso che ciò vi è stato gratissimo, e appresso avemo conosciuto che con infinito desiderio avete aspettato questo secondo, negli altri a voi promesso, e forse molte fiata averete ripreso e vi sarete anco doluti della mia tardanza. La quale tengo per fermo che voi stessi scuserete, quando averete saputo che due gravissimi accidenti, sopravvenutimi già due anni sono, m'hanno impedito che prima non ho potuto soddisfare al desiderio vostro: l'uno de' quali è stata la morte di messer Gio. Battista Ramusio, che morí in Padova il mese di luglio nel 1557, e l'altro l'incendio della mia stamperia, il quale quattro mesi dopo avvenne, il 4° giorno di novembre nel medesimo anno. E se questo mi è stato acerbo, quella mi è stata amarissima, e quanto dispiacere e dolore ella mi abbia apportato, ciascuno a cui veramente sia noto il grande amore che tra noi due è stato continuamente per sí lungo spazio d'anni, potrà facilissimamente immaginarlo.

Egli fu quel singulare intelletto che, mosso dal desiderio solamente del giovare alla posterità col darle notizia di tanti e sí lontani paesi, e in gran parte non conosciuti mai dagli antichi, raccolse da diversi li due volumi con incredibile diligenza e giudizio: e sotto 'l suo indirizzo e governo furono da noi publicati con le nostre stampe. E ben poteva egli ciò fare molto compiutamente, essendo tanto, oltre le scienze e la cognizione che aveva della latina e della greca lingua, quanto fusse alcun altro, intendente anco della geografia, la cui notizia s'aveva esso acquistata parte dal continovo e diligente studio che poneva nel legger i buoni auttori che n'hanno trattato, e parte dall'aver nella sua giovenezza praticato molti anni in diversi paesi, mandatovi per onorati servizii da questa serenissima Repubblica; dove gli avvenne che fece medesimamente acquisto della lingua francese e della spagnuola, avendole sí ben familiari come la sua propria natia, ed essene servito nel tradur molte relazioni stampate nel primo e nel terzo volume. Le qual sue fatiche giudiciose e onorevoli, se non usciron fuori illustrate col suo nome, avvenne per la sua singular modestia, che in ciascuna sua azione continuamente era solito d'usare, di modo che vivendo non comportò mai che

vi fusse posto, come uomo ch'era lontano da ogni ambizione e aveva l'animo indirizzato solamente a giovare altrui.

Ma io, che mentre egli visse l'amai infinitamente sopra ciascun altro e morto l'amerò infin che durerà la vita mia, sí come ho desiderato, cosí anche son tenuto a far tutte quelle cose le quali io stimi che siano per acquistargli alcuna fama: non posso e non debbo in queste sue utili e onorate fatiche ormai tener piú celato il nome suo, del quale ora vedrete ornato questo secondo, che pur finalmente mandiamo in luce, facendovi certi che alla grave e molta perdita che nella stamperia abbiamo ricevuto dal fuoco è stato congiunto anche il danno degli studiosi della geografia, essendosi arsi alcuni esemplari che 'l Ramusio, pochi mesi avanti ch'egli passasse di questa vita, aveva apparecchiati e daticigli per istampare, insieme con alcune tavole dei disegni de' paesi de' quali nel libro vien fatto menzione. Ma con tutto ciò tenete per certo che questi che vi sono raccolti gli troverete ben compiuti e ben ordinati: e ho speranza che ne riporterete dilettevole utilità, per la notizia che vi daranno di cose varie e maravigliose. E non vi maravigliate se, riguardando gli altri due, non vedrete questo secondo volume sí pieno e copioso di scrittori, come il Ramusio già s'aveva proposto di fare, che la morte vi s'interpose. Cosí fusse egli sopravvivo, che, se ben si trovava occupatissimo negl'importanti negozii della Republica, nel suo secretariato del Consiglio eccellentissimo de' Signori Dieci, non avrebbe mancato d'accrescerlo anche con maggior numero di scrittori, e quel che in questa parte ci ha tolto la fiamma del fuoco, l'abbondantissimo fiume del suo alto intelletto ci avrebbe doppiamente restituito. Sí che, avendo indugiato a publicar questo secondo assai piú di quello che non era il nostro proponimento e la vostra aspettazione, non ho dubbio alcuno che voi, considerando li detti rispetti, averete me per iscusato, e renderete grazie alla felice memoria del Ramusio col dargli quella vera laude e onore che gli si deve, avendovi con tanto vostro piacere e sodisfazione dato col suo sapere e diligenza cosí grande e cosí chiaro lume nelle cose della geografia.

Di Venezia, a' 9 di marzo MDLIX

*Di messer Giovambattista Ramusio prefazione sopra il principio del libro del
magnifico messer Marco Polo.*

All'eccellente messer Ieronimo Fracastoro.

In quanta stima fusse la geografia appresso gli antichi, eccellente messer Ieronimo, si può questo facilmente comprendere, che essendovi bisogno di gran dottrina e contemplazione per venir alla cognizione di quella, ne volsero scrivere alcuni di più illustri scrittori, tra' quali il primo fu Omero, che non seppe con altra forma di parole esprimere un uomo perfetto e pieno di sapienza che dicendo ch'egli era andato in diverse parti del mondo e aveva veduto molte città e costumi de' popoli: tanto la cognizione di questa scienza gli pareva atta a far un uomo savio e prudente. Ne scrissero dopo lui molti altri auttori greci, e fra gli altri Aristotele ad Alessandro, e Polibio maestro di Scipione, e Strabone molto copiosamente, il libro del quale, e di Tolomeo alessandrino, son pervenuti alla età nostra; appresso de' Latini, Agrippa genero d'Augusto, Iuba re di Mauritania e molti altri, le fatiche de' quali sono smarrite col tempo, né si sa altro di loro se non quanto si legge nei libri di Plinio, che ancor egli copiosamente ne scrisse. Di tutti i soprannominati, Tolomeo, per esser posteriore, n'ebbe maggior cognizione, perciocché verso di tramontana trapassa il mar Caspio e sa che gli è come un lago serrato d'intorno: la qual cosa al tempo di Strabone e di Plinio, quando i Romani eran signori del mondo, non si sapeva. Pur ancora con questa cognizione, oltra il detto mare per gradi quindici di latitudine mette terra incognita, e il medesimo fa verso il polo antartico, oltra l'equinoziale. Delle qual parti, quella verso mezzogiorno i capitani portoghesi a' tempi nostri prima di tutti hanno scoperta; quella verso tramontana e greco levante il magnifico messer Marco Polo, onorato gentiluomo veneziano, già quasi trecento anni, come più copiosamente si leggerà nel suo libro.

E veramente è cosa maravigliosa a considerare la grandezza del viaggio che fecero prima il padre e zio d'esso messer Marco fino alla corte del gran Cane imperatore de' Tartari, di continuo camminando verso greco levante, e dappoi tutti tre nel ritorno, nei mari orientali e dell'Indie. E oltra di questo, come il predetto gentiluomo sapesse così ordinatamente descrivere ciò che vidde, essendo pochi uomini di quella sua età intelligenti di cotal dottrina, ed egli allevato tanto tempo appresso quella rozza nazione de' Tartari, senza alcuna accomodata maniera di scrivere. Il libro del quale, per causa de infinite scorrezioni ed errori, è stato molte decine d'anni riputato favola, e che i nomi delle città e provincie fussero tutte fizioni e immaginazioni senza fondamento alcuno, e per dir meglio sogni. Ma da cento anni in qua si è cominciato, da quelli che han praticato nella Persia, pur a riconoscere la provincia del Cataio; poi la navigazione de' Portoghesi, oltra l'Aurea Chersoneso, verso greco han discoperto prima molte città e provincie dell'India e molte isole, con i medesimi nomi che 'l detto autor gli chiama; poi, avendo passata la regione della China, sono venuti in cognizione (come narra il signor Giovan di Barros, gentiluomo portoghese, nella sua Geografia, avuta da' popoli della China) che la città di Cantone, una delle principali del regno della China, è in gradi trenta e due terzi di latitudine, e corre la costa greco garbino; oltra ciò, che passando 275 leghe la detta costa gira verso maestro, e che le provincie che sono appresso il mare sono tre, cioè Mangi, Zanton e Quinsai, qual è anche la principal città dove dimora il re, ed è in quarantasei gradi di latitudine; e passando ancor più oltre, la costa corre fino a gradi cinquanta.

Or, veduto che tante particolarità al tempo nostro di quella parte del mondo si scuoprono della qual ha scritto il predetto messer Marco, cosa ragionevole ho giudicato di far venir in luce il suo libro, col mezo di diversi esemplari scritti già più di dugento anni, a mio giudicio perfettamente corretto e di gran lunga molto più fidele di quello che fin ora si è letto, acciò ch'il mondo non perdesse quel frutto che da tanta diligenza e industria intorno così onorata scienza si può raccogliere, per la cognizione che si piglia della parte verso greco levante, posta dagli antichi scrittori per terra incognita. E benché in questo libro siano scritte molte cose che pareno fabulose e incredibili, non si deve però prestargli minor fede nell'altre ch'egli narra, che sono vere, né imputargli per così grande errore, perciocché riferisce quello che gli veniva detto. E chi leggerà Strabone, Plinio, Erodoto e altri simili scrittori antichi, vi troverà di molto più maravigliose e fuor

d'ogni credenza. Ma che diremo degli scrittori de' nostri tempi, che narrano dell'Indie occidentali, trovate per il signor don Cristoforo Colombo? non dipingono monti d'oro e d'argento incredibili? arbori, frutti e animali di forma maravigliosa? E pur dell'oro e argento non si ingannano, e l'età nostra l'ha con suo grave danno sentito, per le tante guerre state tra' principi cristiani. Degli animali, frutti e piante, ogni ora ne vengono copiosamente portate in Italia, e si conosce ch'hanno scritto la verità. E sopra l'altre, la grandezza della città di Quinsai, nella provincia di Mangi, non si vede esser simile alla gran città di Temistitan della Nuova Spagna, trovata per il signor Hernando Cortese, dove erano i palazzi e giardini del re Mutezuma, così grandi e famosi? E molte volte ho fra me stesso pensato, sopra il viaggio fatto per terra da questi nostri gentiluomini veneziani, e quello fatto per mare per il predetto signor don Cristoforo, qual di questi due sia più maraviglioso: e se l'affezione della patria non m'inganna, mi pare che per ragion probabile si possa affermare che questo fatto per terra debba esser anteposto a quello di mare, dovendosi considerare una tanta grandezza di animo con la quale così difficile impresa fu operata e condotta a fine, per una così disperata lunghezza e asprezza di cammino, nel qual, per mancamento del vivere, non di giorni ma di mesi, era loro necessario di portar seco vettovaglia per loro e per gli animali che conducevano; là dove il Colombo, andando per mare, portava commodamente seco ciò che gli faceva bisogno molto abbondantemente, e in trenta o quaranta giorni col vento pervenne là dove disegnava; e questi stettero un anno intero a passar tanti deserti e tanti fiumi. E che sia più difficile l'andar al Cataio ch'al Mondo Nuovo, e più pericoloso e lungo, si comprende per questo, ch'essendovi stati due volte questi gentiluomini, alcuni di questa nostra parte di Europa non ha dipoi avuto ardire di andarvi; dove che, l'anno sequente che si scopersero queste Indie occidentali, immediate vi ritornarono molte navi, e ogni giorno al presente ne vanno infinite ordinariamente; e sono fatte quelle parti così note, e con tanto commercio, che maggior non è quello ch'è ora fra l'Italia, Spagna e Inghilterra.

Or, venendo alla prima parte del primo libro (che ivi dentro è chiamata da messer Marco il proemio del presente libro), confesso ingenuamente che mai non avrei inteso quel viaggio primo, che fecero alla corte di quel signor de' Tartari occidentali messer Mafio e messer Nicolò, il padre di messer Marco, e poi a quella del gran Cane, se la bona fortuna non mi avesse li mesi passati fatto capitar alle mani una parte d'un libro arabo, ultimamente tradotta in latino per un uomo di questa età ben intendente di molte lingue, composto già dugento e più anni d'un gran principe di Soria detto Abilfada Ismael, correndo gli anni de legira 715, ch'è il millesimo de' Turchi, qual ora, del 1553, corre 950: del quale non credo dover esser a noia a' lettori se alcune cose brevemente narrerò, le quali degne di notizia ho riputate.

Questo principe si trovò quasi d'intorno a' tempi medesimi de' prefati tre gentiluomini de Ca' Polo e, per quello che da' suoi scritti si può anco vedere, sapeva molto ben le cose di filosofia e d'astrologia, e volse ancora egli far, al modo delle tavole di Tolomeo, una particolar descrizione di tutte le parti del mondo che al suo tempo si conoscevano. E a questo effetto ridusse, come in un compendio, tutto quello che già aveano scritto molti auttori arabi de' gradi delle longitudini e latitudini di dette parti; nel qual compendio non seguita l'ordine di Tolomeo, ancor che lo citi, perché l'avea tradotto in arabo, ma tiene un altro modo: conciosiacosachè, tirando alcune linee per lungo e per traverso, dividendole in parti eguali come areole, immediate ne fa appresentar agli occhi prima il nome della città, poi di ciascuno che scriva di quella, e appresso la varietà de' gradi, sí di longitudine come di latitudine, clima, provincia, e in ultimo una brevissima e molto succinta descrizione di quella. Ordine veramente bellissimo e risoluto, che è proprio e peculiare degli scrittori arabi, perché il medesimo fece Avicenna nel secondo libro, dove tratta dell'erbe, che mette prima il nome di quelle, poi la descrizione e in ultimo le virtù e malattie alle quali sono appropriate.

Or questo libro di geografia non è tradotto tutto, ma vi manca la maggior parte delle commentazioni sopra ciascuna provincia: che se fosse tutto latino, averemmo una geografia particolar delle parti di Asia e Africa delle quali s'avea notizia a' suoi tempi, e saperemo i nomi delle provincie, città, monti, fiumi e mari, come al presente si chiamano, co' gradi delle longitudini

e latitudini, secondo che vengono scritte da questi auttori arabi, cioè Actual, Canon, Bensidio, Resum, Cusiro, e poi Tolomeo; che, scontrandoli col detto, si averia più certa cognizione di molti nomi antichi, citati nell'istorie d'Alessandro e Strabone, ch'ora si vanno conietturando, che sarebbe una delle belle e rare cose che si potessero veder a questi tempi. Qual auttore nelle longitudini non comincia dall'isole Fortunate, come fa Tolomeo, ma dalli primi liti delle marine d'Africa, e dice essere differente dieci gradi di quello che fa Tolomeo. E però sempre il lettor advertisca, nelle longitudini che qui a basso si cittaranno del detto, volendole confrontar con quelle di Tolomeo, di batterne giù dieci gradi. Ma a far questo così gran beneficio al mondo sarebbe necessaria la liberalità di qualche gran principe, che lo volesse far venir in luce fornito: che non gli apportaria forse minor gloria, e più stabile e fissa negli animi degli uomini e di tutta la posterità, di quella che può nascere da' grandi imperii e trionfi acquistati coll'armi.

Ma, ritornando al principio del libro che da messer Marco è chiamato per proemio, dice messer Marco che, partiti suo zio e padre di Constantinopoli, navigarono per il mar Maggiore ad un porto detto Soldadia, e non vi mette il nome della provincia: e ancor che in alcuni libri sia scritto d'Armenia, in quelli nondimeno che mi sono capitati nelle mani, antichissimi e scritti già centocinquanta anni, non vi è altro che Soldadia. E di qui presero il cammino per terra alla corte d'un gran signor de' Tartari occidentali detto Barca. Or nel suo libro il sopradetto Ismael, descrivendo le provincie che circondano il mar Maggiore dalla parte di tramontana, e la Taurica Chersoneso, dov'è la città di Caffa, dice la provincia di Chirmia ha tre città, una detta Sogdat, l'altra Zodat, e Caffa, e che Sogdat corre maestro ponente rispetto a Caffa, ch'è posta verso levante; qual Sogdat è in gradi 56 di longitudine e 50 di latitudine. Seguita poi che Comager è una provincia nel dominio de' Tartari di Barca, fra la Porta di Ferro e la città d'Asach, cioè rispetto alla detta Porta è verso ponente, ma rispetto ad Asach è verso levante. Continua ancora dicendo che vi è un'altra provincia, detta Elochzi, fra li Tartari di Barca e li Tartari meridionali d'Alaú, dove è la città di Iachz, i popoli della quale passano per la Porta di Ferro. Parlando poi della palude Meotide, la qual si chiama mar el Azach, dice che dalla parte di levante è la città di Eltaman con la provincia, la qual è il fine del reame Barca. Da tutte queste cose scritte per questo sultan Ismael si vien in cognizione che sopra la Taurica Chersoneso, dov'è Gazaria e Caffa, vi è la città di Sogdat, la qual al presente col porto si chiama Soldadia. Appresso, che del regno di Barca era la provincia di Comager, ch'è la Cumania, provincia grandissima nella qual vi è la città di Azach, cioè Assara: il che conferma il libro di Ayton Armeno, che dietro messer Marco Polo si leggerà. Dipoi, che vi erano li Tartari di Barca occidentali e quelli di Alaú meridionali, che passavan per la Porta di Ferro, la qual è quella che al presente si chiama Derbent, che (come dicono) fu fabricata d'Alessandro Magno appresso il mar Ircano, tal che il fin del regno di Barca era verso la parte di levante che circonda la palude Meotide, cioè di Zabacche. Di sorte che 'l cammino di questi duoi gentiluomini è questo: che, partiti di Constantinopoli, navigano per il mar Maggiore alla Taurica Chersoneso, ch'è l'isola attaccata con la terra ferma, lunga 24 miglia e 15 larga, dov'è il porto di Soldadia, appresso Caffa; e dapoi per terra vanno a trovar quel signor de' Tartari detto Barca nella Cumania, dov'è la città d'Assara; e fatto il fatto d'arme fra detto Barca e Alaú, della qual sconfitta ne fa anco menzion il sopradetto Ayton Armeno, non possendo ritornar indietro per la detta causa, convengono andar per la Cumania tanto verso levante che circondassero il regno di Barca e venissero ad Ouchacha, ch'è città ne' confini della Cumania verso la Porta di Ferro, e ne fa menzion detto messer Marco in questo primo libro due volte: e questa via fanno i popoli cercassi volendo venir nella Persia. Passata questa Porta di Ferro, passano anco il fiume Tigris, che Aython Armeno chiama Phison, quando parla di Sodochi figliuol di Occotacan che conquistò la Persia minore, e che 'l suo successore si chiama Barach. Or questi duoi fratelli, passato il Tigris e un deserto, arrivano alla città di Bochara, della qual era signor il sopradetto Barach. Questa città di Bochara, secondo Ismael sultan, è in gradi 86 e mezzo di longitudine e 39 e mezzo di latitudine, ed è la patria dove nacque Avicenna, che fra gli medici, per la sua eccellente dottrina, vien chiamato il principe infino alli tempi nostri: e questo è quanto appartien alla intelligenza della prima parte di questo proemio.

Da Bochara poi vengono condotti alla volta di greco e tramontana alla corte del gran Can, dal qual son poi mandati ambasciatori al papa; e ritornando in qua pervengono al porto della Ghiazza, nell'Armenia minore, che anticamente si chiamava Issicus Sinus, che risponde per mezo l'isola di Cipro. E indi per mar vennero nella città d'Acre, che si teneva allora per i cristiani, e latinamente è chiamata Acca e Ptolemais, dove si trovava legato della sede apostolica messer Tebaldo de' Visconti da Piacenza, qual (come narra il Platina nelle vite de' pontifici) in luogo di Clemente III fu fatto papa, e chiamossi Gregorio X, ove dice ch'al tempo di costui alcuni prencipi tartari, mossi da l'auttorità sua, si fecero cristiani. Questi due fratelli, come nel detto proemio si racconta, partiti d'Acre andarono a Venezia, dove tolto seco messer Marco, l'autor di questo libro, di nuovo ritornarono in Acre; e quivi presa la benedizione del papa nuovamente creato, qual era stato insino allora legato, e tolti in sua compagnia due frati predicatori per condurli al gran Cane, come furono in Armenia la trovarono perturbata per la guerra mossa da Benhocdare, soltan di Babilonia, del qual ne scrive anco l'auttor armeno.

Della navigazion poi che fecero nel suo ritorno verso l'India con la regina assegnata per moglie del re Argon, e da che porto della provincia del Cataio e di Mangi si partissero, non si può dire cosa alcuna, perché non lo nominano. Ma ben al presente si sa che da' porti di dette provincie venendo verso levante, e poi voltando verso siroco e mezodì, si vien nell'India, come nelle tavole della Geografia dello illustre signor Giovan de Barros portoghese si potrà copiosamente vedere. Quivi giunti, trovarono che l're Argon era morto, e che, per esser suo figliuolo Casan giovane, uno nominato Chiaccato governava il regno: Hayton Armeno il chiama Regaito. Par poi che andassero a trovar detto Casan nelle parti dell'Arbore Secco, ne' confini della Persia; il qual Casan, come si leggerà nel predetto Hayton Armeno, divenne grandissimo capitano di guerra. E l'Arbore Secco è nella provincia di Timochain, come nel vigesimo capitolo del primo libro da lui viene più copiosamente descritto. Ritornati poi a Chiaccato per aver la sua espedizione, ebbero le quattro tavole d'oro, per virtù delle quali furono accompagnati sicuramente fino in Trabisonda: e questo perché i Tartari dominavano e aveano tutt'i signori tributarii loro fino al mar Maggiore, ancor che fussero cristiani. Che volta veramente pigliassero partendosi dal Chiaccato a far il detto viaggio, non si può se non per conietture pensare che, partiti dal regno del detto re Argon, dove stava questo Chiaccato, che poteva esser uno di quelli regni che sono fra terra sopra il fiume Indo, se ne venissero per mare fino nel sino Persico all'isola di Ormus, e smontati sopra la provincia della Carmania, la quale nel libro si chiama Chermain, tenessero poi per quella banda il camino verso la Persia, conciosiacosaché si vede detto auttor far molto menzione dell'isola d'Ormus, delle città e terre di Chermain, fino nella Persia; la quale egli non poteva aver veduta nel viaggio che fece dal porto della Ghiazza alla corte del gran Cane, ma ben in questo suo ritorno. E della Persia vennero verso il mar Maggior a Trabesonda, e poi a Constantinopoli, Negroponte, e ultimamente a Venezia.

Dove giunti che furono, intravenne loro quel medesimo ch'avenne ad Ulisse che, dapoi venti anni tornato da Troia in Itaca sua patria, non fu riconosciuto da alcuno:così questi tre gentiluomini, dapoi tanti anni ch'eran stati lontani dalla patria, non furono riconosciuti da alcuno de' loro parenti, i quali fermamente riputavano che fussero già molti anni morti, perché così anche la fama era venuta. Si trovavan questi gentiluomini, per la lunghezza e sconci del viaggio, e per le molte fatiche e travagli dell'animo, tutti tramutati nella effigie, che rappresentavano un non so che del tartaro nel volto e nel parlare, avendosi quasi dementicata la lingua veneziana. Li vestimenti loro erano tristi e fatti di panni grossi, al modo de' Tartari. Andarono alla casa loro, la qual era in questa città nella contrada di S. Giovan Crisostomo, come ancora oggidì si può vedere, ch'a quel tempo era un bellissimo e molto alto palaggio, e ora è detta la corte del Millioni, per la caggione che qui sotto si narrerà: e trovarono che in quella erano entrati alcuni suoi parenti, alli quali ebbero grandissima fatica di dar ad intendere che fussero quelli che erano, perché, vedendoli così trasfigurati nella faccia e mal in ordine d'abiti, non poteano mai credere che fussero quei da Ca' Polo, ch'aveano tenuti tanti e tanti anni per morti.

Or questi tre gentiluomini (per quello ch'io essendo giovanetto n'ho udito molte fiato dire dal clarissimo messer Gasparo Malipiero, gentiluomo molto vecchio e senatore di singular bontà e

integrità ch'avea la sua casa nel canale di S. Marina, e sul cantone ch'è alla bocca del rio di San Giovan Crisostomo, per mezo a punto della ditta corte del Millioni, che riferiva d'averlo inteso ancor lui da suo padre e avo, e d'alcuni altri vecchi uomini suoi vicini) s'immaginarono di far un tratto col qual, in un istesso tempo, ricuperassero e la conoscenza de' suoi e l'onor di tutta la città, che fu in questo modo: che, invitati molti suoi parenti ad un convito, il qual volsero che fosse preparato onoratissimo e con molta magnificenza nella detta sua casa, e venuto l'ora del sedere a tavola, uscirono fuori di camera tutti tre vestiti di raso cremosino, in veste lunghe fino in terra, come solevano standosi in casa usare in que' tempi; e data l'acqua alle mani, e fatti seder gli altri, spogliatesi le dette vesti se ne misero altre di damasco cremosino, e le prime di suo ordine furono tagliate in pezzi e divise fra li servitori. Dapoi, mangiate alcune vivande, tornarono di nuovo a vestirsi di velluto cremosino e, posti di nuovo a tavola, le vesti seconde furono divise fra li servitori; e in fine del convito il simil fecero di quelle di velluto, avendosi poi rivestiti nell'abito de' panni consueti che usavano tutti gli altri. Questa cosa fece maravigliare, anzi restar come attoniti, tutti gli invitati; ma, tolti via li mantili e fatti andar fuori della sala tutt'i servitori, messer Marco, come il più giovane, levato dalla tavola andò in una delle camere, e portò fuori le tre veste di panno grosso consumate con le quali erano venuti a casa; e quivi con alcuni coltelli taglienti cominciarono a discucir alcuni orli e cuciture doppie, e cavar fuori gioie preciosissime in gran quantità, cioè rubini, safiri, carboni, diamanti e smeraldi, che in cadauna di dette vesti erano stati cuciti con molto artificio, e in maniera ch'alcuno non si averia potuto immaginare che ivi fussero state: perché, al partir dal gran Cane, tutte le ricchezze ch'egli aveva loro donate cambiarono in tanti rubini, smeraldi e altre gioie, sapendo certo che, s'altrimenti avessero fatto, per sí lungo, difficile ed estremo cammino non saria mai stato possibile che seco avessero potuto portare tanto oro. Or questa dimostrazione di così grande e infinito tesoro di gioie e pietre preziose, che furono poste sopra la tavola, riempie di nuovo gli astanti di così fatta maraviglia che restarono come stupidi e fuori di se stessi, e conobbero veramente ch'erano quegli onorati e valorosi gentiluomini da Ca' Polo, di che prima dubitavano, e fecero loro grandissimo onore e riverenza.

Divulgata che fu questa cosa per Venezia, subito tutta la città, sí de' nobili come de' popolari, corse a casa loro ad abbracciarli e fare tutte quelle maggiori carezze e dimostrazioni d'amorevolezza e riverenza che si potessero immaginare: e messer Maffio, ch'era il più vecchio, onorarono d'un magistrato che nella città in que' tempi era di molta autorità. E tutta la gioventù ogni giorno andava continuamente a visitare e trattener messer Marco, ch'era umanissimo e graziosissimo, e gli dimandavano delle cose del Cataio e del Cane; il quale rispondeva con tanta benignità e cortesia che tutti gli restavano in uno certo modo obligati. E perché nel continuo raccontare ch'egli faceva più e più volte della grandezza del gran Cane, dicendo l'entrate di quello esser da 10 in 15 milioni d'oro, e così di molt'altre ricchezze di quelli paesi, riferiva tutte a milioni, lo cognominarono messer Marco Millioni, che così ancora ne' libri pubblici di questa Republica, dove si fa menzion di lui, ho veduto notato; e la corte della sua casa a S. Giovan Crisostomo, da quel tempo in qua, è ancora volgarmente chiamata del Millioni.

Non molti mesi dapoi che furono giunti a Venezia, sendo venuta nuova come Lampa Doria, capitano dell'armata de' Genovesi, era venuto con settanta galee fino all'isola di Curzola, e d'ordine del principe dell'illustrissima Signoria fatte che furono armate 90 galee con ogni prestezza nella città, fu fatto per il suo valore governatore d'una messer Marco Polo; il quale insieme con l'altre, essendo capitan generale il clarissimo messer Andrea Dandolo procuratore di S. Marco, cognominato il Calvo, molto forte e valoroso gentiluomo, andò a trovar l'armata genovese; con la qual combattendo il giorno di nostra Donna di settembre, ed essendo rotta (come è commune la sorte del combattere) la nostra armata, fu preso, perciò che, avendosi voluto mettere avanti con la sua galea nella prima banda ad investir l'armata nimica, e valorosamente e con grande animo combattendo per la patria e per la salute de' suoi, non seguitato dagli altri, rimase ferito e prigioniero col Dandolo. E incontante posto in ferri, fu mandato a Genova, dove, inteso delle sue rare qualità e del maraviglioso viaggio ch'egli avea fatto, concorse tutta la città per vederlo e per parlargli, non avendolo in luogo di prigioniero, ma come carissimo amico e molto onorato gentiluomo. E gli

facevano tanto onore e carezze, che non era mai ora del giorno che dai più nobili gentiluomini di quella città non fusse visitato, e presentato d'ogni cosa nel vivere necessaria.

Or trovandosi in questo stato messer Marco, e vedendo il gran desiderio ch'ognun avea d'intendere le cose del paese del Cataio e del gran Cane, essendo astretto ogni giorno di tornar a riferire con molta fatica, fu consigliato che le dovesse mettere in scrittura: per il qual effetto, tenuto modo che fusse scritto qui a Venezia a suo padre, che dovesse mandargli le sue scritture e memoriali che avea portati seco, e quelli avuti, col mezzo d'un gentiluomo genovese molto suo amico, che si diletta grandemente di saper le cose del mondo e ogni giorno andava a star seco in prigione per molte ore, scrisse per gratificarlo il presente libro in lingua latina, sì come accustomedo li Genovesi in maggior parte fino oggi di scrivere le loro facende, non possendo con la penna esprimere la loro pronuncia naturale. Quindi avvenne che 'l detto libro fu dato fuori la prima volta da messer Marco in latino, del quale fatte che furono poi molte copie, e tradotto nella lingua nostra volgare, tutta Italia in pochi mesi ne fu ripiena, tanto desiderata e aspettata da tutti era questa istoria.

La prigionia di messer Marco perturbò grandemente gli animi di messer Maffio e messer Nicolò suo padre, perciò che, avendo eglino fin nel tempo del lor viaggio deliberato di maritarlo tantosto che fussero giunti in Venezia, vedendosi ora in questo infelice stato, con tanto tesoro e senza eredi alcuni, e dubitando che la prigionia del predetto dovesse durar molti anni e, quello che poteva avvenir peggio ancora, che non vi lasciasse la vita (perché da molti era loro affermato che gran numero de' prigionieri veneziani erano stati in Genova le decine d'anni avanti che avessero potuto uscire), e vedendo di non poterlo ricuperar di prigione con alcuna condizione di denari, come più volte avevano per molte vie tentato, consigliatisi insieme, deliberarono che messer Nicolò, ancor che fusse molto vecchio, ma però di complessione gagliarda, di novo dovesse pigliar moglie: e così, maritatosi, in termine d'anni quattro ebbe tre figliuoli, nominati l'un Stefano, l'altro Maffio e l'altro Giovanni. Non passarono molti anni dappoi che 'l detto messer Marco, per mezzo della molta grazia che egli avea acquistata appresso i primi gentiluomini e tutta la città di Genova, fu liberato e tratto di prigione; di dove ritornato a casa, ritrovò che suo padre avea in quel spazio di tempo avuto tre figliuoli: né per questo si perturbò punto, anzi, come savio e prudente, consentì ancor egli di pigliar moglie, il che fatto, non ebbe alcun figliuolo maschio, ma due femine, una chiamata Moretta e l'altra Fantina. Essendo poi morto suo padre, come a buono e pietoso figliuolo convenia, fece fargli una molto onorata sepoltura per la condizione di quei tempi, che fu un cassone grande di pietra viva, qual fino al giorno presente si vede sotto il portico ch'è avanti la chiesa di S. Lorenzo di questa città, nell'entrare da parte destra, con una iscrizione tale che denota quella esser la sepoltura di messer Nicolò Polo, della contrata di S. Giovan Crisostomo. L'arma della sua famiglia è una sbarra in pendente con tre uccelli dentro, li colori della quale, per alcuni libri d'istorie antiche, dove si vedono colorite tutte l'armi de' gentiluomini di questa nobil città, sono il campo azurro, la sbarra d'argento e li tre uccelli negri, che sono quella sorte d'uccelli che qui volgarmente si chiamano pole, dette da' Latini "graculi".

Quanto tempo veramente durasse la discendenza di questa nobile e valorosa famiglia, ritrovo che messer Andrea Polo da S. Felice ebbe tre figliuoli, il primo de' quali fu messer Marco, il secondo Maffio, il terzo Nicolò: questi due ultimi furono quelli che andarono a Constantinopoli prima, e poi al Cataio, come s'è veduto. Ed essendo venuto a morte messer Marco il primo, la moglie di messer Nicolò, ch'era rimasa gravida a casa, come ella partorì, per rinovar la memoria del morto pose nome Marco al figliuolo che nacque, ch'è l'autore di questo libro. De' fratelli del quale, che nacquero dappoi il secondo matrimonio di suo padre, cioè Stefano, Giovanni e Maffio, non trovo che altri avessero figliuoli se non Maffio, ch'ebbe cinque figliuoli maschi e una femina, nominata Maria, la qual, mancata che furono gli fratelli senza figliuoli, ereditò del 1417 tutta la facoltà di suo padre e fratelli, essendo onoratamente maritata in messer Azzo Trivisano, della contrata di S. Stai di questa città; onde poi venne descendendo la felice e onorata stirpe del clarissimo messer Domenico Trivisano, procurator di S. Marco e valoroso capitano generale di mare di questa Republica, la cui virtù e singolar bontà è rappresentata e accresciuta nella persona

del serenissimo principe il signor Marcantonio Trivisano suo figliuolo. Questo è il corso di questa nobile famiglia da Ca' Polo, qual durò infino all'anno di nostra salute 1417; nel qual tempo, morto Marco Polo, ultimo delli cinque figliuoli di Maffio che abbiamo detto di sopra, senza alcun figliuolo, come porta la condizione e rivolgimento delle cose umane, in tutto mancò.

E avendo trovato due proemii avanti questo libro, che furono già composti in lingua latina, l'uno per quel gentiluomo di Genova molto amico del predetto messer Marco, e che l'aiutò a scrivere e comporre latinamente il viaggio mentre era in prigione, e l'altro per un frate Francesco Pipino bolognese, dell'ordine de' predicatori, che, non essendoli pervenuto alle mani alcuna copia dell'esemplar latino, né leggendosi allora questo viaggio altro che tradotto in volgare, lo ritornò di volgare in latino del 1320, non ho voluto lasciare di non rimmettergli tutti due, per maggior satisfazione e contentezza de' lettori, acciò che uniti servino più abbondantemente in vece di prefazione del detto libro. Il quale, insieme con questi altri eccellenti scrittori della parte verso levante e greco tramontana fino sotto il nostro polo, che abbiamo con non poca fatica così interi e fedeli in questo secondo volume fin ora raccolti, anderà sotto l'onorato nome di Vostra Eccellenza, in quella maniera che già gli abbiamo dedicato il primo delle cose dell'Africa e del paese del Prete Ianni, con li molti viaggi dalla città di Lisbona e dal mar Rosso a Calicut e insino alle Molucche, dove nascono le specierie; e come poi le sarà parimente dedicato anco il terzo, dove si conterano le navigazioni al Mondo Nuovo agli antichi incognito, fatte dal Colombo con molti acquisti, accresciuti poi dal Cortese, dal Pizzarro e da altri capitani, e della cognizione della Nuova Francia, nelle dette Indie posta dalla parte di verso maestro tramontana. Il che ho determinato di fare acciò che dalla grandezza e splendore del nome suo glorioso riceva questo volume, insieme con gli altri due, quella autorità e riputazione che non gli può dare la bassezza del mio debil ingegno. Vostra Eccellenza adunque lo riceverà con quella sincerità ch'io anche gliel'offerò, e difendendolo quanto sarà in lei, insieme con l'altro fin ora dato in luce, dalle calunnie de' maldicenti, farà che, sí come io con molta fiducia e sicurtà l'ho dato in protezione al nome suo onorato, così anche egli sia già fatto sicuro col favor di Vostra Eccellenza, senza sospetto alcuno insieme col primo liberamente alle mani degli uomini pervenga. Di Venezia, a' sette di luglio MDLIII.

Esposizione di messer Gio. Battista Ramusio sopra queste parole di messer Marco Polo: “Nel tempo di Balduino, imperatore di Constantinopoli, dove allora soleva stare un podestà di Venezia per nome di messer lo dose, correndo gli anni del nostro signore 1250”.

Cominciando messer Marco Polo il suo viaggio dalle sopra dette parole, m'è sparso nel principio di questo libro cosa sommamente necessaria e da non essere in modo alcuno pretermessa, ancor che molti storici n'abbino fatto diversamente menzione, l'espore quanto piú brevemente si potrà, a piú compiuta satisfazione de' lettori, la cagione perché in Constantinopoli in que' tempi stesse un podestà per nome del doge di Venezia, massimamente che appartiene la cognizione di cosí illustre e gloriosa memoria alla grandezza ed eccellenza di questa veramente divina Republica, dalle cui antiche scritture e memorie, in antichissimi libri e a que' tempi notate, di questa impresa di Constantinopoli, n'ho io sommariamente tratte quelle particolar cose che qui sotto, sí come io stimo, con molto contento de' benigni lettori saranno descritte.

È adunque da sapere che l'anno di nostra salute 1202 vennero in questa città di Venezia que' gran principi francesi e fiamenghi, veramente cristianissimi, Baldovino conte di Fiandra e di Henaut, Enrico suo fratello, Luigi conte di Bles e di Chartres, e il conte Ugo di San Polo, con gran numero di baroni e signori e vescovi e abbatì, che aveano gli anni avanti preso il segno della croce. E condussero seco numeroso esercito, il quale fu ordinato, per non dare incomodo alla città, che pigliasse gli alloggiamenti a San Nicolò sopra il lito del mare, ove erano mandate dalla città le vettovaglie di giorno in giorno per il lor bisogno (ed erane lor capitano generale il marchese Bonifacio di Monferrato terzo di questo nome), con proponimento d'andare a soccorrere ai cristiani nella Terra Santa; ove poco avanti per il Saladino soldano di Egitto era stato tolto a Guidone di Lusignano il regno di Ierusalem e di tutta la Soria, il quale essi, dopo quella famosa recuperazione di Gottofredo Boglione e di tanti baroni, che fu d'intorno l'anno di nostra salute 1099, aveano posseduto ottantaotto anni continui. E montarono l'ottavo giorno d'ottobre, l'istesso anno 1202, al porto di San Nicolò de Lio sull'armata, la quale l'anno avanti, secondo l'ordine e convenzioni fatte con gli ambasciatori che essi aveano mandati a Venezia, era loro stata apparecchiata da messer Rigo Dandolo, allora serenissimo principe di questa Republica; il quale a cosí santa e cristiana impresa com'era quella della ricuperazione di Terra Santa volse andare in persona, come a buon e religioso principe conveniva, ancor che fosse molto vecchio e cieco; ma prima, con tutto il popolo che in quella impresa l'avea da seguitare, tolse l'insegna della croce nella chiesa di San Marco, avanti l'altare grande, con gran solennità e con bellissime ceremonie, lasciando d'ordine della Republica Reniero suo figliuolo al governo della città. Avendo la Republica in quel tempo perduta la città di Zara in Schiavonia, fu fatta convenzione con li baroni che s'andasse prima a ricuperarla; la quale, dopo lungo assedio dell'esercito e dell'armata, fu presa il mese di novembre e tolta dalle mani di Bela, re d'Ungheria, il quale se n'era per avanti impatronito. Sopragiunse poi il verno con gran freddo, che non li lasciò partire per andare al destinato viaggio di Soria e allo acquisto di Ierusalemme.

E in questo mezo vennero a Zara ambasciatori mandati da Filippo svevo, re della Magna, a' baroni, dicendo che, se volevano aver pietà d'Alessio, suo cognato e figliuolo d'Isaac Angelo imperatore di Constantinopoli, che s'era poco innanzi fuggito a lui dalle crudelissime mani di suo zio Alessio il tiranno (il quale, avendo cavati gli occhi ad Isaac suo fratello e padre di costui, s'era fatto signore e s'avea con gran tradimento usurpato quello imperio di Constantinopoli), fariano loro gran partiti, sí come aveano ampia facultà dal loro signore e da lui. Ottennero finalmente gli ambasciatori, per i molti preghi fatti a' baroni e al doge e per la pietà ch'ebbero del giovane, che, tantosto che si potesse navigare, sarebbe per loro rimesso il giovanetto in stato con suo padre: e fu allora molto solennemente promesso per gli ambasciatori e giurato che, se col padre lo rimettevano nell'imperio, egli, oltre che di subito rimetterebbe tutto 'l stato alla obediencia della Chiesa romana, dalla quale era partito già molto tempo, darebbe ancora dugentomila marche d'argento alli baroni, con vettovaglia per tutto l'esercito, e diecimila fanti a sue spese per questo santo servizio per uno

anno continuo; e di piú s'obligava a tener tutto il tempo della vita sua cinquecento cavallieri nella Terra Santa a sue spese.

Conchiuso questo partito, e solennemente dall'una e l'altra parte giurato, gli ambasciatori si partirono, ritornando a Filippo nella Magna, e facendo sapere il tempo al quale era stato a punto determinato dalli baroni e dal doge che 'l giovanetto dovesse venir a ritrovarli a Zara per partirsi, che fu alquanti giorni dopo Pasqua. Il quale giunto che fu, montati sull'armata e imbarcate le genti, andarono al diritto verso Constantinopoli, dove in pochi giorni giunti, e smontati alla riva di Calcedonia, che è dall'altra parte del stretto all'incontro di Constantinopoli, ov'era allora un bellissimo palazzo dell'imperatore greco, e tratti e' cavalli fuori degli uscieri (che ora si chiamano palanderie), ordinarono i baroni le lor battaglie in quel modo e forma a punto come doveano dipoi andare all'assalto della città. E fatta sopra il lito una picciola scaramuccia col megaduca del tiranno Alessio, e quello rotto e sconfitto, avendo anco mostrato dalla prora della galea del doge Dandolo il giovanetto Alessio alli Greci della città, che in gran numero erano adunati sopra le mura e sopra tutte le torri di Constantinopoli, per vedere se a lui s'avessero voluto arrendere, si rimbarcorono: e, passato lo stretto, smontarono nella terra di Constantinopoli, ove Alessio il tiranno era venuto sopra la riva, con gran numero di Greci a piedi e a cavallo, per vietarli il smontare. Spaventatosi l'imperatore da così grande ardire di nemici e avilitosi, subito si ritirò, e fu presa da' Francesi la torre di Pera, nella quale era tirata da Constantinopoli una molto forte catena che chiudeva il porto.

Posto l'assedio per loro dalla parte di terra, e per Veneziani dalla parte di mare con le loro navi e galee, ordinato l'assalto, incominciarono quelli del doge, poste in ordinanza le galee nel golfo di Pera, a drizzare nell'armata mangani e periere e dare la battaglia (perché non era ancor trovata la maravigliosa machina dell'artegliaria, ch'oggi si costuma nelle guerre): e batterono le mura della città molto gagliardamente, le quali, dopo non lungo combattere e di non molti giorni, furono prese quasi per beneficio divino, per ciò che, essendo stata veduta da' Greci la bandiera di San Marco sopra una delle torri della città, che da niun mai si seppe come vi fusse stata posta, in tal maniera si smarrirono che incontante abbandonarono piú di vinticinque torri da quella parte e si fuggirono. Le quali subito prese dal doge, e postoli dentro la guardia de' Veneziani, fu mandata senza indugio la novella alli baroni ch'erano nella parte di terra; i quali, inteso questo, raddoppiarono l'assalto, e in molte parti assalirono le mura con le scale: e così in breve spazio di tempo fu presa una parte della città, e messo il fuoco in molte case de' nemici. Allora Alessio il tiranno, visto non potere resistere alle forze de' nemici, con nuovo consiglio uscì fuori della città per tre porte, con tutto il suo sforzo, per assaltarli alla campagna. I baroni, vista sí gran moltitudine venirli incontro, avendo raccolto e ordinato il loro esercito, talmente che non potevano esser offesi se non davanti, si messeno in battaglia per aspettare l'affronto animosamente. Pareva che veramente tutta la campagna fusse coperta di battaglie de' nemici, le quali in ordinanza con saldo passo andavano alla volta de' baroni: ed era cosa maravigliosa a vedere che li baroni, che non avevono piú che sei battaglie, aspettassino l'assalto di così grande esercito; e già tanto s'era fatto innanzi il tiranno con le sue genti, che facilmente da lontano si potevano ferire.

Quando questo udì il doge di Venezia, fece incontante imbarcare le sue genti e abbandonare quelle torri che egli aveva di già acquistate, dicendo che voleva andare a vivere e morire co' pellegrini: e così, dismontato in terra con tutte le sue genti, si unì con l'esercito. Stettero continuamente le battaglie de' pellegrini con tanto ordine e ardore a fronte de' nemici, che i Greci mai non ebbono animo d'assaltargli. Quando il tiranno vidde questo, perduto d'animo, incominciò incontante a far ritirare le sue genti e ritornò nella città, ove tolta quella parte di gioie e di tesoro che seco poté portare, abbandonata la moglie e gli amici e di tutti scordatosi, solamente alla propria salute intento, la notte seguente fuggì e lasciò miserabilmente la città e l'imperio, avendo otto anni, tre mesi e dieci dí (come vogliono alcuni) tiranneggiato. E in quella ora a punto della fuga del tiranno, fu tratto di prigione l'imperatore cieco Isaac, e rimesso dal popolo nell'imperio, regalmente vestito, e portato da' suoi con molto onore e magnificenza nel palazzo di Blacherna. E benché allora l'oscurità della notte a così gran facende apportasse grande impedimento, fu nondimeno, per il desiderio grande ch'egli avea d'abbracciare il figliuolo Alessio, mandatolo a chiamare nell'esercito,

ordinando che fusse con gli altri baroni condotto con molto onore nella città. I quali, non consentendo a ciò se prima da esso imperatore Isaac il giorno seguente non fusse con solennità confermato quanto a Zara, per il figliuolo e per gli ambasciatori di Filippo suo genero, a suo nome era stato promesso, mandarono, fatto che fu il giorno chiaro, due Veneziani e due Francesi per nome del doge e delli baroni all'imperator, a farsi confermare le convenzioni fatte col figliuolo: le quali confermate che furono da lui con giuramento e con lettere imperiali, e suggellate con bolla d'oro, sí come egli usava, montarono a cavallo i baroni e accompagnarono il giovanetto nella città davanti il padre, dal quale fu ricevuto con grandissima allegrezza. E alquanti mesi dappoi fu ancora, con molta festa e grande onore, secondo il costume loro, nel primo giorno d'agosto coronato imperatore dal patriarca nella chiesa di Santa Sofia.

Fatta che fu questa bella e pietosa operazione per li baroni e il doge, e rimesso il padre col figliuolo in stato, volendo eglino ormai partirsi per andare a loro destinato viaggio di Soria, perciocché la lega loro fatta in Zara non durava se non sino a san Michele del mese di settembre, fecero dire ad Isaac il vecchio e Alessio il giovanetto imperatore che, approssimandosi il tempo della lor partita, volessero pagar loro le convenzioni e quanto erano rimasi d'accordo a Zara, acciocché passando il tempo non perdessero così bella occasione di fare la disegnata impresa. Alessio, con molte benigne parole e prieghi usati per coprire le sue astuzie e inganni, tanto seppe fare che, prolungata la lor partita da san Michele infino al mese di marzo, e giurata di nuovo la lega infino a san Michele de l'anno seguente, promesse di pagare fra quel termine interamente tutto quel debito ch'egli avea contratto con loro. Restarono per preghi d'Alessio li baroni, accettando la scusa con ferma speranza che, sí come l'avevano essi benissimo servito nel rimetterlo col padre in stato, egli parimente osservasse loro la fede promessa.

Non passò molto tempo che Alessio, o fusse per il mal consiglio de' suoi o per altra cagione, si mostrò apertamente molto perfido e disleale al doge e alli baroni, che gli erano stati tanto amorevoli e cortesi dell'aiuto loro, e avevangli fatto così grande e relevato beneficio; e venne a tale che un giorno ardí ancora negare quanto prima avea loro promesso, ben che di ciò chiara fede apparisse per lettere imperiali di suo padre, sugellate con la bolla d'oro, ch'erano appresso al doge di Venezia. Di modo che, dopo l'averlo fatto piú e piú volte dimandare che le convenzioni fussero loro osservate, li baroni furono astretti per onor loro finalmente, vedendosi in tal maniera beffati, a sfidarlo, con molta vergogna di lui e disonore dell'imperio, e stringerlo al pagamento con molte minacce, rompendogli guerra: la qual si cominciò di nuovo molto forte e gagliarda, per la poca fede del giovanetto imperatore.

E mentre che Constantinopoli un'altra volta era da Francesi e da Veneziani assediato e dalla parte di terra e dalla parte di mare, Alessio fu tradito da un altro chiamato Alessio il Duca, molto suo familiare e benemerito, che, per aver congiunte le ciglia, volgarmente era in un certo modo e quasi per ischernò chiamato Marculfo: e una notte, su la piú bell'ora del dormire, fu posto in una oscura prigione, e pochi giorni dipoi, il sesto mese del suo imperio, occultamente strangolato, non avendo in lui operato il tossico che prima gli avea tre volte fatto dar a bere nella prigione. Morto Alessio, e fattolo imperialmente sepolire come s'egli fusse naturalmente morto, prese Marculfo con l'aiuto de' suoi seguaci l'imperio e la signoria della città, facendosi tiranno, con molto dolore de' Greci e passione del vecchio Isaac, il quale, udito il miserabil caso del figliolo, morí incontente di cordoglio. I baroni e il doge, inteso il grande tradimento e continuando gli assalti, batteano con diverse machine le mura e le torri senza fine, giorno e notte; e radoppiata la guerra, facendosi fra l'una e l'altra parte molto grosse scaramucce, fu in una di quelle valorosamente acquistato da' baroni e da' Veneziani lo stendardo imperiale del tiranno, ma con molto maggior allegrezza un quadro ov'era dipinta l'immagine della nostra Donna, il quale usavano continuamente gl'imperatori greci portare seco nelle loro imprese, avendo in quello riposta ogni lor speranza della salute e conservazione dell'imperio. Questa immagine pervenne nei Veneziani, e sopra tutte l'altre gran ricchezze e gioie che gli toccarono fu tenuta carissima, e oggidí è con grande riverenza e devozione servata qui nella chiesa di San Marco, ed è quella la quale si porta a processione al tempo della guerra e della peste, e per impetrare la pioggia e il sereno.

Finalmente due galee de' Veneziani portate dal vento sotto le mura, e posta una scala dalla gabbia de' loro arbori, un Veneziano e un Francese entrarono ad una torre, e valorosamente posta la bandiera di San Marco, levato il grido nell'armata, e in quell'istesso tempo per Francesi dalla parte di terra con molta forza rotta e presa una porta della città, fu preso Constantinopoli la seconda volta e sconfitto il tiranno Marculfo: il quale incontante, fuggendo per la porta Oria dalla parte di ponente, abbandonò la città, essendo stato nella sedia imperiale non più che due mesi e giorni. Entrati li baroni e alloggiati nella città, dopo il sacco che fu molto grande e ricco, il quale, in esecuzioni dei patti conchiusi d'accordo ne' padiglioni avanti il dare l'assalto alla città, fu portato in tre gran chiese e quivi diviso fra li baroni e Veneziani egualmente, furono eletti dodici uomini che dovessero creare l'imperatore, sei veneziani dalla parte del doge e sei dalla parte de' baroni, che furono quattro vescovi francesi e due baroni lombardi. I quali, ridotti a far questa elezione in una ricca capella, che era nel palazzo ove alloggiava il doge di Venezia, crearono imperatore dopo lungo contrasto di molte ore Baldovino, il conte di Fiandra e di Hennault, nella maniera che s'erano, per l'istrumento fatto avanti il dare l'assalto alla città, convenuti: che fu tale, che colui il quale avesse più voti nelli dodici s'intendesse essere imperatore, e caso che duoi avessero tanto e tanti per ciascuno, si dovesse allora trarre la sorte, e a chi ella toccasse fusse imperatore; il quale dovesse signoreggiare una delle quattro parti del predetto imperio di Constantinopoli, e avere per l'abitazione sua i palazzi di Bocalione e di Blacherna nella città, ch'erano anticamente stata abitazione degl'imperatori greci; l'altre tre parti dell'imperio fussero per uguale porzione divise fra i Veniziani e li baroni francesi, ch'altramente si faceano chiamare pellegrini; con patto espresso che, dalla parte di coloro onde non fusse stato creato l'imperatore, li chierici avessero libertà di eleggere il patriarca e ordinare la chiesa di S. Sofia e istituire li canonici, con reggere tutto 'l stato ecclesiastico: il quale patriarca di Constantinopoli, e di riverenza e di ricchezza, non era allora tra' Greci punto inferiore al nostro papa di Roma.

I Veneziani, creato ch'ebbero Baldovino imperatore, ch'era della parte francese, e dato che fo titolo al doge di Venezia di despote (titolo allora di grand'onore), elessero Tommaso Moresini per patriarca di Constantinopoli, e fu diviso incontante l'imperio in quattro parti, così come prima s'erano convenuti: delle quali avuta che n'ebbe una l'imperatore Baldovino, l'altre tre furono divise fra gli altri baroni e il doge di Venezia per uguale porzione; onde poi il doge di Venezia e suoi successori per molti anni continoi ebbero il titolo di dominatori della quarta e meza parte di tutto l'imperio della Romania. Bonifacio il marchese di Monferrato, che non avea potuto conseguire l'imperio, benché con ogni studio vi avesse atteso, e fatto gran fortuna a Baldovino, si fece suo uomo ligio, e da lui in contracambio e per segno d'amore fu creato re di Salonichi: e fra il tempo della incoronazione dell'imperatore (che fu l'anno 1204, il mese di maggio) sposò l'imperatrice Maria, sorella di Bela re d'Ungaria, che per avanti era stata moglie del morto imperator Isaac vecchio, e andò con le sue genti verso il regno di Salonichi. I Veneziani andarono al possesso e acquisto del loro imperio, che fu molte città della Tracia e molte isole dell'Arcipelago, con buona parte della Morea, facendo un editto, che cadauno Veneziano che armasse navilii a sue spese potesse andare a recuperare, delle dette isole, quelle che volesse, eccetto Candia e Corfù; dove che Rabano dalle Carcere veronese, uomo letterato in que' tempi, che era venuto per consiglierio del principe Dandolo, andò con licenzia del doge a pigliar l'isola di Negroponte, la qual alquanti anni dappoi, conoscendosi non avere forze bastanti a mantenerla, volontariamente cesse al doge di Venezia: dove fu poi mandato continuamente per governo dell'isola un gentiluomo di Venezia per bailo, fino che ella fu sotto l'imperio di questi signori.

Morto il principe Dandolo nell'assedio della città d'Andrinopoli, ch'era delle toccate in sorte nella divisione dell'imperio, ma da' Greci che vi erano fuggiti e quivi raccolti dopo le lor miserie tenuta per nome di Ioannizza, re di Valachia e Bulgaria, e portato che fu a sepelire con onorate esequie in Constantinopoli nella chiesa di Santa Sofia, i Veneziani che si trovavano in Constantinopoli, avendo veduto, avanti la morte del doge, il grave caso della presa dell'imperatore Baldovino, che occorse come più a basso si leggerà, e vedendosi privi e dell'imperatore e del doge, né avendo allora in Constantinopoli alcuno de' suoi che fusse loro capo e governo in così aspra e

difficil impresa, essendosi tutti insieme ridotti un giorno, solennemente crearono, l'anno che allora correva 1205, loro podestà messer Marin Zeno (il qual si ritrovava in Constantinopoli), con ordine e deliberazione tale, che nell'avenire qualunque podestà o rettore che 'l doge di Venezia di tempo in tempo mandasse col suo consiglio, over ordinasse podestà in Constantinopoli, si dovesse accettare per podestà e vero rettore e amministratore di quella parte della città e dell'imperio ch'era nella divisione toccata in sorte a' Veneziani; il qual podestà s'intendesse aver anco il titolo di dominatore della quarta e meza parte dell'imperio di Romania, e portasse la calza di seta cremisina (insegna imperiale), come parimente portava l'imperator francese, e avea fin allora portata il Dandolo. Questo, con li suoi giudici, consiglieri e camarlenghi, e altri infiniti ufficiali e magistrati ch'appresso di lui onoratissimamente stavano, nel principio del suo reggimento confermò li feudi dell'imperio a quelli che dal doge Dandolo n'erano stati investiti, con ordine che non potessero da loro essere alienati in altri ch'in Veneziani, e fece molt'altre provisioni a publico beneficio della nazione e del stato. E dopo lui, mentre durarono gl'imperatori francesi in Constantinopoli, succedettero continuamente per diritto ordine altri podestà, mandati dalla Signoria di Venezia al governo di quella parte dell'imperio, ch'era de' Greci chiamata despotato, sí come n'avea avuto il titolo per avanti il doge Dandolo.

Dopo la morte di Baldovino imperatore, ch'in un conflitto era stato fatto prigioniero dai soldati di Ioannizza, re di Bulgaria e Valachia, e poi morto, fu per li baroni ch'erano in Constantinopoli eletto per suo successore Enrico suo fratello, che fino a quel giorno, con titolo di bailo dell'imperio, avea con molto valore e giudicio governato l'esercito. Egli, tolta la corona dell'imperio l'anno 1206, il vigesimo giorno d'agosto, in Constantinopoli nella chiesa di S. Sofia, solennemente datagli da Tomaso Moresini patriarca, qual era tornato allora da Roma, ove avea impetrata da papa Innocenzio terzo la confermazione del suo patriarcato, e di piú era stato eletto arcivescovo di Thebe, confermò a messer Marin Zeno, con molto onore e amorevolissime parole, in presenza di Benedetto, cardinale di S. Susanna e legato del papa nella Romania, la quarta e meza parte dell'imperio che gli era toccata in sorte, promettendogli aiuto e favore per acquistare l'altre sue città tenute da' Greci e per conservarle. Questo imperatore Enrico dipoi prese per moglie Agnese, figliuola del marchese Bonifacio di Monferrato, che era stato creato re di Salonichi, la quale fu anco lei il mese febraro coronata imperatrice, e fece ch'il marchese suo socero divenne suo uomo ligio: il qual, abbozzatosi con l'imperator Enrico suo genero presso al fiume che corre sotto la città di Cipsella, e ottenuta la confermazione da lui del regno di Salonichi, nel ritorno suo al regno fu assalito da una grande correria di Valachi e Cumani, e, nel combattere gravemente ferito, nel 1207 morì.

L'imperator Enrico, dopo molta e lunga guerra, fatta ora con Teodoro Lascari, che con l'aiuto de' Greci tiranneggiava molte città dell'imperio nell'Asia, ora con Ioannizza, re di Valachia e Bulgaria, il qual con grossissimo esercito de' Bulgari e di Valachi gli veniva adosso, e tanto vicino che correva spesse volte sino sopra le porte di Constantinopoli, facendo grandissimi danni e menando via uomini e bestie in gran copia in Valachia, avendo dieci anni retto l'imperio, morì senza figliuoli in Salonichi, l'anno 1216 il mese di giugno, e lasciò Violante, sua sorella, erede dell'imperio. Questa, che si trovava in Francia maritata in Pietro di Cortenay, conte d'Auxerre, onorato cavalliero, udita la morte dell'imperatore Enrico suo fratello, venne col marito a Roma; dove da papa Onorio III ambidue coronati imperatori nella chiesa di San Giovanni Laterano, nel 1217 il mese d'aprile, con molto solenne trionfo, incontante elessero duoi delli suoi baroni e mandarongli a Constantinopoli, accioché solennemente giurassero in nome loro a messer Rogiero Permarino e Marin Storlato e Marin Zeno (che si trovavano in Constantinopoli legati per el doge Ziani, ch'era allora principe di Venezia) che per tutto il tempo dell'imperio loro gli saria osservata buona e real compagnia, e mantenute tutte le convenzioni e patti, ordinazioni e onorificenzie ch'aveano li Veneziani insino a quel giorno avute nella Romania, cosí con scritti come senza scritti, fatte per il già conte Baldovino di Fiandra imperatore, e dipoi per Enrico suo fratello e successore, con tutti li rettori e podestà di Constantinopoli stati nel despotato sino a quel tempo, per nome della signoria e del doge di Venezia.

Partitosi dipoi da Roma, l'imperatore, con la moglie imperatrice, venne a Brandicio, dove montato sopra le galee de' Veneziani insieme col cardinale Colonna, datogli legato dal papa, andò all'assedio di Durazzo, ch'essendo sino alla divisione prima dell'imperio toccato in sorte a Veneziani e poi perso, desiderava per tante cortesie che le facevano in grazia loro prenderlo e consegnarglielo; ma non gli successe, però che un grand'uomo greco, detto Teodoro Conneno duca di Albania, vassallo di Teodoro Lascari, violentemente se n'era insignorito. Costui, mostrando con astuzia greca di volersi riconciliare con Pietro imperatore, l'alloggiò nella città, facendo finta di dargliela e volerlo di più, per onorificenzia, accompagnare fino a Constantinopoli nell'imperio, dov'egli andava col legato per terra, avendo mandata l'imperatrice per mare sopra le galere de' Veneziani: e un giorno desinando a tavola l'ammazzò, facendo prigionie il cardinale Colonna. Questa nuova così all'improvviso e non aspettata, essendo intesa a Constantinopoli, turbò grandemente gli animi di tutti. Ma ritrovandosi allora messer Iacomo Tiepolo, podestà de' Veneziani, nella città e nell'imperio, con la sua prudenzia e buon consiglio operò sí che in poche ore acquietò tutto il tumulto nato per la morte dell'imperatore. E vedendo che le cose de' Francesi andavano ogni giorno declinando, e che di Francia non era mandato quel soccorso e aiuto che ragionevolmente si dovea aspettare, giudicò che, per star in pace e assicurare le cose della città, buona cosa era far tregua per alquanti anni col soldano e col Lascari e con gli altri signori vicini, che d'ogni parte facevano guerra con l'imperatore. Il che fatto col consiglio delli suoi giudici e consiglieri, e di Conone di Betuna, baron francese, ch'in luogo dell'imperatore morto essendo creato bailo governava la città nell'interregno, Roberto fra questo mezo, il figliuolo di Pietro imperatore, venuto di Francia a Constantinopoli, morta la madre che (come vogliono alcuni) governò l'imperio certo tempo, fu l'anno 1220 coronato imperatore in luogo di Pietro suo padre, avendogli volontariamente Filippo suo fratello, al quale per essere il primogenito s'apparteneva l'imperio, cessa la corona.

Questo, vedendo li buoni portamenti che facevano, e amorevoli consigli nel governo dell'imperio che raccordavano continuamente li podestà ch'erano mandati dalla signoria di Venezia, continuò a fare grandissime carezze e onori a messer Iacomo Tiepolo, che in quel tempo che egli venne ritrovò esser podestà; e ordinò ch'ogni faccenda, di qualunque sorte ella si fosse, si consigliasse e trattasse prima con lui che con i consiglieri dell'imperio; e in ogni deliberazione che si faceva, seguendo il costume degli altri imperatori suoi precessori, voleva sempre il consiglio del podestà di Venezia, e negli scritti suoi nominava, come aveano fatto suo padre e zii, qualunque volta gli occorreva farne menzione, il doge di Venezia suo carissimo amico e collega dell'imperio. E ho letto io la copia del privilegio del prefato Roberto imperatore, che fece a' Veneziani in Selimbria il ventesimo giorno di febraro, l'anno quarto del suo imperio, che fu del 1224, all'istesso tempo di messer Iacomo Tiepolo, podestà di Constantinopoli; nel qual egli conferma, così ricercato per lettere da messer Pietro Ziani, doge di Venezia, tutte quelle altre parti che li suoi podestà aveano nuovamente acquistate dell'imperio della Romania oltra le prime, e vuole ch'egli e li successori suoi abbino le medesime giurisdizioni e auctorità nelle predette parti di nuovo acquistate dell'imperio, “sí come noi abbiamo nelle cinque”, per dire le sue proprie e formali parole, perciò che già le parti de' primi baroni che l'acquistarono erano per la morte loro in gran parte pervenute nell'imperatore. E queste carezze e favori non già senza causa il predetto imperatore faceva a' Veneziani, perciò che, sapendo che le forze sue erano molto indebolite nella Grecia e ch'altrove non poteva avere né più presto né maggior aiuto che da essi, sopra le spalle de' quali allora gran parte di tutto quell'imperio si riposava, gli avea in molto onore e riverenzia.

Messer Iacomo Tiepolo podestà fece in questo tempo tregua per cinque anni con Teodoro Lascari, il quale per conto di sua moglie, figliuola d'Alessio il fratricida, era stato da' Greci coronato imperatore poco dappoi la presa di Constantinopoli, e avea continuamente signoreggiata quella parte dell'Asia all'incontro di Constantinopoli che ora si chiama la Natolia. E convenne con lui con solenne giuramento molte cose, che dappoi apportarono grande utile e onore insieme alla nazione veneziana e al despotato della Romania; ma fra l'altre che i Veneziani e mercanti di Venezia sicuramente e senz'alcuno impedimento o danno potessero fare le loro mercanzie e negoziare nelle

terre del Lascari, essendo sempre liberi così per mare come per terra, e con patto di poter anco fare qualunque sorte di mercanzie loro piacesse nella sudetta terra senza pagare alcuna gravezza o il *comercio*, ch'era una sorte di gabella che allora e oggi ancora si costuma pagare in Constantinopoli e in Soria, e in ogn'altro luogo soggetto all'imperio del Turco, da tutti egualmente e da' Turchi istessi (la quale gabella però del commercio era pagata da quelli del Lascari, così in Constantinopoli come in qualunque altro luogo de' Veneziani nella Romania); e s'alcuna nave veneziana o de' loro sudditi pericolasse nelle terre a lui soggette, la robba fusse resa loro interamente. Appresso, che se alcuno Veneziano o mercante suddito, morendo nel stato suo, avesse fatto testamento, tutto l'aver suo fusse realmente reso agli eredi; e caso che ei fosse morto senza testamento, né avesse avuto appresso di sé alcuno de' suoi al tempo della sua morte, la robba sua dovesse esser conservata salva appresso il signor della città nella quale egli fusse morto, infin che apparisse colui a chi ragionevolmente aspettasse; con solenne giuramento e particolar promessa che né il Lascari nel suo imperio, né il doge di Venezia nel suo despotato nella Romania, avessero facultà di far battere ad un istesso modo iperperi né manulati (il manulato era una sorte di moneta di molta riputazione appresso i Greci, chiamata da questo nome per conto di Manoel imperator di Constantinopoli, che ne fu l'autore), né alcun'altra sorte di moneta che si assomigliasse l'una a l'altra, ma ciascuno diversamente battesse la sua; né potesse il Lascari a modo alcuno mandare sue navi o altri legni alla città di Constantinopoli né fare soldati sopra il despotato de' Veneziani durante la tregua, senza licenzia del doge di Venezia. Questo è quello messer Iacomo Tiepolo che per il suo valore ascese poi al principato de questa Republica, e fece raccorre e ordinare tutti li statuti di Venezia riducendoli in un volume, ne' quali si vede ancora dichiarato l'ordine che in quel tempo che signoreggiavano Constantinopoli s'osservava in questa città circa li testamenti de' Veneziani che qui erano portati da Constantinopoli, fatti per modo di breviario: che non se gli avesse a prestar fede se non erano sottoscritti dal podestà de' Veneziani o suo sustituto, o almeno da uno de' consiglieri mandati di qui dalla Signoria.

Teodoro Lascari, dappoi fatta tregua col Tiepolo, desiderando fare anche parentado coll'imperator Roberto per fermar meglio le cose sue, tentò di dargli per moglie Eudocia sua figliuola; ma essendogli vietato per il suo patriarca, che non volse acconsentirvi, come che il far parentado con Latini fusse quasi contro gl'instituti loro, non gli riuscì il pensiero. Onde egli, volendo pur fornire questo suo desiderio, e tentate molte altre strade senza effetto, alla fine pieno di sdegno si morì, lasciando l'imperio a Giovanni Vatazo suo genero, ch'altrimente era chiamato il duca, marito di Irene sua figliuola, per non esser il figliuolo che gli era nato nel secondo matrimonio della moglie armena ancora in età matura e atto al governo, né vivendo allora alcuno di que' due figliuoli ch'ebbe della prima moglie Anna, figliuola del tiranno Alessio di Constantinopoli. Era Teodoro di età vicino a cinquanta anni quando morì, avendo regnato intorno a diciotto anni, e (per quello ch'io ho letto in una istoria greca di que' tempi non ancora publicata) di picciola statura, di color bruno, con la barba lunga divisa in due parti nella summità, quasi guercio d'un occhio, molto animoso e pronto nel combattere, ma uomo che dall'ira e dalla lussuria difficilmente si potea astenere; nel resto liberalissimo signore, e tanto magnifico che volea spesse volte quelli a' quali pur una volta alcuna cosa donava incontante far ricchi. Nelle guerre specialmente fatte contro Latini e Persiani fu assai sfortunato. Ebbe il suo corpo sepoltura dov'erano l'ossa d'Anna sua prima moglie, nel monasterio del Iacinto nella città di Nicea in Bitinia.

Alla fine, Roberto imperatore di Constantinopoli (per ritornar a lui), come alle volte avviene ai giovani, innamoratosi imprudentemente d'una bellissima giovane greca, di nobil sangue e ricca, ancor che sapesse che dalla madre era stata promessa ad un Borgognone de' primi capitani del suo esercito, senz'alcun rispetto e con grande insolenzia tolta, la menò a casa. La quale ingiuria non potendo il Borgognone sostenere, pieno d'ira e di furore, non essendo l'imperatore in Constantinopoli, con molti suoi seguaci entrò una notte in palazzo, e rotte le porte, presa la giovane e la madre, a quella tagliò il naso e l'orecchie; e la madre, come quella che era stata cagione della rapina della figliuola, fece affogar in mare. Questo miserabil caso perturbò tanto l'imperatore che, pieno di sdegno e di cordoglio per lo scorno grande fattogli dal capitano, raccomandato ch'ebbe

l'imperio a messer Marin Michele (ch'era allora, secondo alcuni, podestà de' Veneziani), come quello che faceva pensiero di non voler più ritornar a Constantinopoli, si partì disperato e venne in Italia; dove, ito a Roma per dolersi col papa di questa sua miseria e sciagura che gli era avvenuta, stato che fu alquanto tempo appresso sua Santità e amorevolmente da lei racconsolato, fu consigliato a ritornare a Constantinopoli: nel qual viaggio, gravemente ammalato, nella Morea morì, lasciando l'imperio a suo fratello Baldovino, per l'età non ancor atto a governar l'imperio. Il quale, essendo poi giunto all'età matura, morto Giovanni conte di Brena, re di Ierusalemme, suo suocero (che avendogli dopo la morte di Roberto suo fratello data la sua figliuola Marta per moglie, e col consiglio de' primi baroni del governo dell'imperio governato e molto valorosamente dall'impeto del Vatazzo difeso alquanti anni lo stato), fu coronato imperatore di Constantinopoli. Ed è quello del quale messer Marco Polo nel principio del suo libro scrivendo dice: "Nel tempo di Balduin imperatore di Constantinopoli, dove allora soleva stare un podestà di Venezia per nome di messer lo dose, correndo gli anni di nostro Signore 1250, etc."

Di qui avvenne che, volendo egli al tempo che compose e scrisse questo libro in Genova, che fu del 1298, notificar particolarmente e descrivere il tempo appunto nel quale suo padre e zio s'erano ritrovati in Constantinopoli, che fu l'anno 1250, nel principato di messer Marin Moresini doge di Venezia, giudicò lui cosa molto degna e lodevole (ancor che in quel tempo gran parte della porzione del stato di Veneziani nella Romania fosse già perduta con la signoria de' Francesi in Grecia) incominciar con la memoria di questo tempo a descriver il suo viaggio, per dimostrare l'onorificenza e grandezza in che per avanti era stata la sua patria: perciò che, allora ch'egli dimorava prigioniero in Genova, erano già nel spacio di que' quarantaotto anni stati scacciati li Francesi dal Vatazzo, col sopradetto Baldovino imperatore che lui nomina, e per mezo di Michel Paleologo gli Greci ritornati nel lor primo imperio di Constantinopoli. Della quale impresa, come rara e illustre, io ne ho in questo luogo, parendomi fare molto al proposito nostro, così brevemente (toccando però alcune cose necessarie da sapere) voluto far menzione, accioché a quelli lettori che non averanno alcuna cognizione, o almen poca, delle cose di que' tempi, né saperanno lo stato nel quale allora questi signori si ritrovavano, non paia cosa fabulosa il leggere che già trecento anni questa Repubblica abbia tenuto per così lungo spazio di tempo podestà in Constantinopoli, sì com'ella fece, e sia con molto beneficio della cristianità stata tanti anni patrona d'una parte di quella così bella e gloriosa città e di quel tanto meraviglioso imperio, che ora, per le molte discordie longamente state fra' principi cristiani, si truova soggetto agl'infideli.

Ma chi averà piacere d'intendere particolarmente e con più diritto e continuato ordine il filo di tutta questa istoria, ch'io di sopra non ho raccontato né è sino ora stata scritta da alcuno, incominciando specialmente dal principio che Teobaldo conte di Campagna e di Bria, e Luis conte di Bles, con Baldovino e gl'altri baroni, l'anno 1200 presero la crociata nella Fiandra, e fatto il loro parlamento in una città di Campagna, mandarono l'anno seguente sei onorati baroni loro ambasciatori al doge Dandolo a Venezia, con lettere di credenza e molti partiti, a dimandare navilii e un'armata per passare in Soria con uno esercito di trentotto in quarantamila persone che aveano raccolto, e andare alla recuperazione di Terra Santa, leggerà l'istoria di Paolo mio figliuolo, la quale egli latinamente scrive d'ordine dell'illustrissimo ed eccellentissimo Consiglio di Dieci di questa Repubblica. Il quale, accioché la memoria di tanto illustre e gloriosa impresa non sia molto più dalla longhezza del tempo fatta oscura di quello che ella è stata fin ora, gli ha con la sua solita liberalità e magnificenza dato carico che ne debba far un copioso volume, raccogliendo tutte quelle cose che si truovano scritte, parte ne' memoriali e scritture autentiche portate in que' tempi con molte gioie e tesori dell'acquisto di Constantinopoli in questa città, dagli altri storici che ne hanno parlato pretermesse, e parte ne' commentari scritti a penna ritrovati a' nostri tempi, che mai il Sabellico né alcun altro scrittore ha veduti, d'un grande gentiluomo francese di molta autorità e maneggio, il quale, ritrovandosi sempre presente col conte Baldovino di Fiandra ed Enrico suo fratello in questa impresa, la volse allora, come colui che la maneggiò e della quale n'era benissimo instrutto, nella lingua francese con molte belle particolarità e con ogni diligenza descrivere. Questo libro già alquanti anni il clarissimo messer Francesco Contarino, il procuratore di San Marco, essendo

ambasciator in Fiandra a Carlo V imperatore l'anno 1541, e avendolo a caso in una libreria d'un monastero trovato, portò seco in questa città, non volendo patire che così bella istoria, tanto diligentemente e con tanto onore della sua patria per un uomo francese descritta, che altrove non si trovava, rimanesse perpetuamente nascosta in un solo libro scritto a penna dentro una libreria della Fiandra.

Or in queste istorie di mio figliuolo si leggeranno le mutazioni e i rivolgimenti di quelle signorie, con la morte, creazioni e prigionie di tanti imperatori e tiranni ch'erano a quel tempo in molte parti della Grecia e dell'Asia, con la turbolenza del stato loro, e finalmente la perdita di tutto quello imperio che pervenne nei Latini; il dominio de' Veneziani nella Romania, con suoi privilegi e onoratissime giurisdizioni, e co' nomi di ciascheduna città, luogo, castello o casale, che così nella Tracia come nella Morea e nel Peloponeso le toccarono in sorte nella divisione dell'imperio fatta da' partitori; e dell'isole dell'Arcipelago, e de' signori che l'occuparono, a chi furono tolte; la porzione dell'imperio venuto in sorte a' baroni francesi, ch'altrimenti si chiamavano pellegrini, e quella del medesimo imperatore Balduino ed Enrico fratelli, incoronati imperatori l'un dopo l'altro, con lor nozze e parentadi dopo l'acquisto dell'imperio fatti; la creazione del marchese di Monferrato in re di Salonichi e l'imperio suo, col maritaggio nella sorella del re d'Ungheria; la morte di Balduino, primo imperatore de' Latini, al quale, dopo preso da Valachi e Bulgari il primo anno del suo imperio in un conflitto, e tenuto molti mesi prigioniero, fu tagliata la testa e portata a Ioannizza lor re in Ternoviza, il quale, fattala nettare e trattone gl'interiori, adornata in forma di vaso, con molto oro intorno, la facea adoperare per bere in vece d'una tazza. Si leggerà il valore la morte del principe Dandolo nell'assedio d'Andrinopoli, ove guidava l'esercito dopo la perdita dell'imperatore; il modo con che fu primieramente istituito il podestà che tanti anni tenne questa Repubblica in Constantinopoli, del qual parla messer Marco Polo nel principio del suo viaggio, con tutti e' nomi de' magistrati veneziani che solevano sedere in quella città e nell'imperio; le gioie, i tesori, le colonne, i marmi che vennero di que' paesi e della Grecia mentre che signoreggiorno i Veneziani; come furono da Constantinopoli portati que' quattro bellissimoi cavalli di metallo, di mirabil arteificio, che Costantino imperatore, tolti dall'arco di Nerone, ch'egli avea di prima tolti dall'arco d'Augusto, portò da Roma a Constantinopoli, e ch'ora si veggono nel corridore della chiesa di San Marco, sopra la piazza, da tutto 'l mondo sempre riguardati con somma maraviglia; le molte reliquie d'infiniti uomini santi e beati, di che son piene tutte le chiese e monasteri di questa città, e l'istessa chiesa di San Marco; con le lunghe guerre, che parte Bonifacio re de Salonichi fece contro Leon Scrugo, tiranno del Peloponeso, che difendendosi con molte astuzie teneva Coranto e Napoli di Romania, dando di molto travaglio a' Latini, e parte che 'l podestà de' Veneziani insieme con Francesi e l'imperator Enrico, confederati con Teodoro Brana greco (che solo del rimanente de' Greci teneva lega con Francesi, per aver per moglie Anna, figliuola di Lodovico sesto re di Francia, padre di Filippo il Pietoso, la quale era stata avanti la presa di Constantinopoli nel primo maritaggio moglie d'Alessio, figliuolo di Manoel imperatore), fecero in diversi tempi nella Turchia, prima con Teodoro Lascari, il quale per conto della prima moglie greca pretendeva ragione sull'imperio, e signoreggiava gran parte di quel paese, facendo molti danni a' Veneziani e a' Francesi oltra lo stretto, e poi contra Ioannizza, re di Valachia e Bulgaria, nella Tracia; il quale, nemico per ragione ereditaria, insino dal tempo di Pietro e Asane suoi fratelli, del nome greco e latino, avea destrutta Napoli di Tracia, Panedò, Eraclea, Tzurolo, ora Chiorlich, e molt'altre città del loro stato insin a canto Constantinopoli; che finalmente, dopo l'aver molti anni guerreggiato con loro, si morì di mal di punta appresso Salonichi, essendogli paruto una notte in sogno, nel mezo del dormire, vedersi da un soldato passare il costato con una lancia, che fu detto allora esser il significato della qualità della morte che divinamente doveva essergli mandata.

Ma avendo sufficientemente, e forse più che a bastanza, con tanta digressione e così longa diceria dimostrato quello ch'io da prima avevo tolto a narrare del principio del libro di questo scrittore, mettendo qui fine mi volgerò ad esporre alcuni pochi luoghi sparsi ne' libri de messer Marco Polo, i quali, per maggior intelligenza de' benigni lettori, alcuna dichiarazione richieggono.

*Dichiarazione d'alcuni luoghi ne' libri di messer Marco Polo,
con l'istoria del reubarbaro*

La cagione perché messer Marco Polo, nel primo capitolo del suo primo libro, incominciasse a scrivere il suo viaggio dall'Armenia minore fu questa: che partendosi egli di Acre, ov'era legato Teobaldo de' Visconti, che fu poi papa Gregorio X, andò per mare al porto della Ghiazza, ch'è nell'Armenia minore, e fu questo il primo luogo dove smontasse per andare con suo padre e con suo zio al gran Cane. E allora le due Armenie, cioè minore e maggiore, erano sotto un principe cristiano, qual veniva col suo stato fino sopra il mare della Soria ed era tributario de' Tartari. Però lo descrisse secondo che li fu riferito da persone idiote; né bisogna che qui el lettore ricerchi da questo scrittore quella diligenza e modo di scrivere che usano Strabone, Tolomeo e altri simili, per ciò che quella età era molto rozza, e non s'era ancora introdotto negli uomini quella politezza di lettere ed eleganza di stile e modo di descrivere la cosmografia che ora s'usa; aggiunto anco che in quelli tempi, per le continue guerre state lungamente de' Tartari, che occuparono tutto il Levante, sí come fecero i Gotti il Ponente, li termini antichi delle provincie erano tanto confusi, e in maniera cambiati li nomi e mescolata l'una con l'altra provincia, che quantunque egli avesse voluto usare maggiore diligenza, non ci avrebbe per ciò potuto dare miglior cognizione di quella che egli ha fatto. E questa mutazione de' nomi fu causa che quello che possedeva questo re cristiano d'Armenia, secondo che dice il principe Ismael, si chiamava allora il regno de' Romei, cioè Greci: e fino sopra il sino Issico, ch'è il golfo della Ghiazza, giugnevano i suoi confini, de' quali informandosi messer Marco intese, come nel secondo capitolo scrive, che dalla parte di verso mezodí vi è la Terra Santa; da tramontana i Turcomani, ch'ora si chiaman Caramani; da greco levante Cayssaria e Sevesta; verso ponente il mare Mediterraneo. E come nel terzo capitolo dice, le due città insieme col Cagno erano nella Turcomania, le quali sono poste da Tolomeo nella Cilicia, e le chiama messer Marco Cayssaria e Sevaste, cioè Caesarea e Augusta, e Iconium il Cagno, nella Licaonia.

E dicendo Turcomani, nome moderno posto da' Tartari, avendo io voluto vedere quello che ne parla Ismael nella sua geografia, m'è parso doverlo qui includere, il quale, descrivendo il lito del mare di Soria e cominciando dalla città di Seleucia, che al suo tempo si chiamava Suidia, dice in questo modo: che 'l principia a voltar il suo corso verso ponente fino che 'l passa i confini del regno di musulmani, cioè Turchi (perché al tempo d'Ismael tutta l'Asia minore era de' cristiani), e tirato un poco di tratto verso tramontana, va alle porte di Scanderona, che son le porte dell'Amano appresso Alessandretta (quivi è il confine fra musulmani e Aramani, cioè della Cilicia), e poi va alle porte della Ghiazza, ove è il porto della regione d'Araman, cioè Cilicia; e voltandosi il lito verso ponente tramontana, scorre fino alla città di Tarso, la qual è in longitudine cinquantotto gradi e in latitudine trentasette e mezzo, e tirando pur in ponente passa i confini di Araman fino in Coruch, che si chiama dall'interprete d'Ismael Corycium Antrum; qual passato, vi è la region de' popoli della Turcomania, che sono discesi da Caraman Turcoman, e in quella regione vi è il monte Caraman che 'l detto interprete chiama monte Tauro, dove dice Ismael che al suo tempo abitava la moltitudine di Turcomani, il signor de' quali si chiamava Avad Caraman, e questo monte s'estende dalli confini della città di Tarso fino al regno de' Lascari, che vuol dir all'imperio di Constantinopoli. Questo è quel Teodoro Lascari ch'ebbe per moglie Anna, una delle figliuole di quello Alessio che cavò gli occhi al fratello Isaac imperatore e si fece tiranno di Constantinopoli, come è detto di sopra; e per tal ragione, signoreggiando i Veneziani e Francesi la città di Constantinopoli e gran parte dell'imperio della Romania, lui tiranneggiava molte città alla marina e fra terra, in quella parte dell'Asia ch'è verso il mar Maggiore e la Propontide, all'incontro di Constantinopoli, la qual oggidí si chiama la Natolia, ovvero la Turchia. Da queste parole si vede (come dice messer Marco) che questi tal popoli turcomani abitavano sopra le montagne e luoghi inaccessibili, come è il monte Tauro e il monte Amano.

Darzizi, nel cap. quarto del primo libro, ora è chiamata Bargis; Paipurth, Carpurth.

Del monte altissimo di che nell'istesso capitolo si parla, ove si fermò l'arca di Noè dappoi il diluvio, dicono alcuni scrittori questo essere quello dove sono i monti Gordiei, quali Strabone vuole che siano una parte del monte Tauro.

La provincia della Zorzania, al quinto capitolo, è quella che, appresso Strabone, Plinio e Tolomeo detta Iberia, fu da questo nome chiamata per memoria del valoroso e glorioso martire san Zorzi, che ivi predicò la fede del nostro Signor Iesú Cristo: per il che è anco in grandissima venerazione appresso tutti que' popoli.

Del mar Abbacú, over Ircano o Caspio, di che si parla in questo istesso capitolo, dirò brevemente quello che ne ho trovato in diversi auttori, sí antichi come moderni, ancor che si comprenda che poco ne sappino, e che messer Marco istesso ne tocchi un poco: e questo è che tutti mettono terra incognita sopra quello alla volta di tramontana, dove dicono essere la regione detta Turquestan da Ismael, e da messer Marco la gran Turchia; di verso mezodí vi sono due città famose per li suoi porti, l'una Derbent, cioè la Porta di Ferro over Porte Caspie, e l'altra Abbacú, che dette il nome al mare; qual al tempo di Augusto Cesare non si sapeva che 'l fusse serrato di sopra, come al presente si sa ch'è come un lago, ma pensavasi che 'l fusse un braccio del mare Oceano che dalla parte di tramontana entrasse in quello, come recita Strabone, dicendo che Pompeo, nella guerra contra Mitridate, n'avea scoperto gran parte. Ismael, parlando di quello, dice: "Questo mare è salso, né v'entra in quello l'Oceano, ma è del tutto separato e quasi come rotondo, e s'estende in lunghezza per ottocento miglia e per larghezza seicento, e che la sua rotundità è forma ovale, ancor che altri vogliono che la sia triangolare; e chiamasi con tre nomi, cioè el Cunzar, Giorgian, Terbestan. La sua parte di verso ponente sono gradi 66 di longitudine e 41 di latitudine. Appresso la Porta di Ferro, andando verso mezodí per 153 miglia, vi sono le bocche del fiume Elcur, che si chiama Cyro appresso Tolomeo. Andando verso sirocco si trova la città di Mogan della provincia di Ardiul; ma a l'ultima volta di mezodí, passati 231 miglia, si trova la region del Terbestan, e in quel lito vi sono le provincie d'Elgil e Deilun. Poi, voltatosi verso levante, si viene alla città di Abseron, la qual è in longitudine gradi 79.45, e in latitudine 37.20, e scorre verso levante fino a 80 gradi di longitudine e 40 di latitudine; e andando avanti fino a gradi 50 di latitudine e 79 di longitudine si volta verso tramontana, dove sono le provincie del Turquestan e il monte Sehacuat. E in questo progresso il fiume Elatach, per essere il maggiore di tutti quelli che sono in quelle regioni, scarica in mare le sue acque con molte bocche, e fa grandissimi canneti e paludi; e gli abitanti vicini che ivi navicano referiscono che, come l'acque del detto giungono in mare, l'acque salse e chiare divengono di varii colori, e si navica molti giorni sempre trovando l'acqua dolce". La qual cosa conferma Plinio dicendo che, essendo Pompeo nella istessa guerra contra Mitridate, li fo affermato che alcune parti del detto mare erano dolci, per la gran moltitudine de' fiumi che correno in quello. Questo fiume Elatach è quello che Tolomeo chiama Rha, e li volgari Herdil, over Volga.

Del miracolo de' pesci, che dice nel quinto capitolo messer Marco Polo che si pigliano per li quaranta giorni della quadragesima nel lago di Geluchalat, dove è il monasterio di San Leonardo, dico che 'l prefato Abylfada Ismael fa menzione di questo istesso lago e lo chiama Argis, e lo mette nelli confini di tre provincie, cioè Armenia, Assiria e Media, sopra le ripe del quale vi sono queste città: Calat, che si deve credere che li desse il nome, secondo che lo chiama messer Marco, e poi Argis, Van e Vastan. E dice che si pesca per 40 giorni nella primavera una sola sorte di pesce detto *tarichio*, quale si secca all'aere dal vento e si porta poi per gran mercanzia per tutte le regioni vicine, e dappoi per tutto l'anno piú non si vede. In conformità delle quali parole leggesi scritto in alcuni commentari non ancor stampati d'un uomo francese molto dotto, nominato messer Pietro Gyllo d'Alby, che mi fur mostrati alli mesi passati: qual del 1547 si trovò nel campo del gran Turco Solyman ottoman, quando egli andò contra *siac* Tecmes il Sofí, e vidde questo istesso lago, quale dice credere che sia quello che da Strabone vien detto Martiana Palus; ne' quali esso messer Pietro scrive che per 40 giorni solamente della primavera pigliano di detto pesce in tanta quantità che seccato ne cargano i carri per mandare nelli paesi circonvicini, per essere bonissimo e molto desiderato da ognuno: passati li detti 40 giorni, piú non si vede. Che veramente al tempo di messer Marco Polo sopra detto lago vi fusse un monastero de' monachi di San Leonardo è cosa credibile e

molto verisimile, perché gli abitatori erano allora tutti armeni, cioè cristiani. Questo lago di Argis, secondo Ismael, è in gradi 67.5 di longitudine, 38.30 di latitudine; secondo altri poi 66.20, 40 e 8 ovvero 68.5 di longitudine, 40.35 di latitudine.

Dell'*andanico*, di che parla messer Marco nel capitolo 19 del primo libro, quando dice che nella città di Cobinam, dove si fanno i specchi d'azzale finissimo molto belli e grandi, vi è assai andanico, è da sapere che, avendone io per mezzo di messer Michele Mambré, interprete di questa illustrissima Signoria nella lingua turca, dimandato molte volte a molti Persiani venuti qui in Venezia in diversi tempi con loro mercanzie, m'hanno detto tutti in conformità andanico essere una sorte di ferro over azzale, tanto eccellente e prezioso e stato sempre di tanta stima in tutte quelle parti che, quando uno alli tempi antichi poteva avere un specchio overo una spada di andanico, li teneva non più come una spada o come un specchio, ma come molto cara gioia.

Nel capitolo 38 del primo libro di messer Marco Polo, trattandosi del reubarbaro, che nasce nella provincia di Succuir ed è di lì portato in queste nostre parti e per tutto il mondo, parendomi questa cosa fra tutte l'altre degna di cognizione, per l'uso grande in che tutti gli uomini comunemente l'adoperano nelle lor malattie oggidì, né sapendo io che fin ora in alcuno libro si legga tanto di quello quanto già intesi da un uomo persiano di molto bello ingegno e giudizio, mi pare qui essere sommamente necessario ch'io particolarmente descriva quel poco che gli anni passati ebbi ventura d'intendere da costui, il quale era chiamato Chaggi Memet, nativo della provincia di Chilan, appresso al mare Caspio, d'una città detta Tabas; ed era personalmente stato fino in Succuir, essendo dipoi in Venezia quelli mesi venuto con molta quantità di detto reubarbaro. Questo adunche, essendo io andato quel giorno che ne ragionammo a desinare a Murano fuori di Venezia (e per uscire della città, per ciò che ero assai libero da' servigi della Republica, e per goderlo con nostro maggiore contento), avendo per sorte in mia compagnia l'eccellente architetto messer Michele San Michele di Verona e messer Tomaso Giunti, miei carissimi amici, doppo levato il mantile di tavola nel fine del desinare, per il mezzo di messer Michele Mambré, uomo dottissimo nella lingua araba, persiana e turca, e persona di molto gentili costumi, il quale è per il suo valore oggidì interprete di questa illustrissima Signoria nella lingua turca, incominciò a dire così, e il Mambré interpretava. Primieramente che egli era stato a Succuir e Campion, cittadi della provincia di Tanguth nel principio del stato del gran Cane, il quale disse che si nominava Daimir Can e mandava suoi rettori al governo di dette cittadi (delle quali parla messer Marco nel libro primo al capitolo 38, 39), le quali son le prime verso il paese de' musulmani che siano idolatre; e vi andò con la caravana che va con mercanzie del paese della Persia e da quelli vicini al mare Caspio per le regioni del Cataio, la qual caravana non lassano costoro che penetri più avanti di Succuir e Campion, né similmente alcun mercante che sia in quella, eccetto che se non andasse ambasciatore al gran Cane.

Questa città di Succuir è grande e populatissima, con bellissime case fatte di pietre cotte all'italiana, e ha molti tempii grandi con loro idoli di pietra viva; posta in una pianura dove corrono infiniti fiumicelli, la quale è abbondantissima di vettovaglie d'ogni sorte, e dove si fanno sete con gli alberi di more negre in grandissima quantità. Non vi nasce vino, ma fanno la lor bevanda con mele a modo di cervosa; de frutti, per esser il paese freddo, non vi nascono altri che peri, pomi, armellini e persichi, melloni e angurie. Dipoi disse che il reubarbaro nasce da per tutto in quella provincia, ma molto miglior che altrove in alcune montagne ivi vicine, alte e sassose, dove sono molte fontane e boschi di diverse sorti d'altissimi alberi; e la terra è di color rosso, e per le molte piogge e fontane che da per tutto corrono quasi sempre fangosa.

Quanto alla radice e foglie, avendone il predetto mercante per sorte portata seco dal paese una picciola pittura, per quello che si vedeva diligentemente e con molto arteficio dipinta, trattosela di seno ce la mostrò e descrisse, dicendo quella esser la vera e natural figura del reubarbaro: della quale ne presi un ritratto per metterlo qui sotto in disegno, insieme con la sua istoria e dichiarazione, secondo la relazione avuta da lui.

IL RHEVBARBARO



Sono adunche dette foglie lunghe ordinariamente, come disse, due spanne, ma piú e meno poi secondo la grandezza della pianta, astrette da basso e larghe di sopra. Hanno nella loro circonferenza un certo pelo piccolino, o lanugine che vogliamo dire; il tronco che viene sopra la terra, al quale sono attaccate le foglie, è verde e alto quattro dita e anco un palmo da terra, e nascono le foglie similmente verdi, ma come s'invecchiscono divengono gialle, sí come erano in pittura, e si distendono per terra. Produce il detto tronco nel mezzo un certo ramicello sottile con alcuni fiori attaccati d'ogn'intorno, simili alle viole mammole nella forma, ma di colore di latte e azzurro e alquanto maggiori delle viole mammole sopradette, l'odor de' quali è molto acuto e fastidioso, e in modo che dispiace assai a coloro che l'odorano. La radice similmente che sta sotto terra è lunga un palmo o due fino in tre, di color nella scorza tanè, sí come ve ne sono di grosse e sottili secondo la proporzione; de' quali anco se ne ritrovano fino della grossezza come è la coscia d'un uomo e come è il mezzo della gamba. Ha questa radice molte altre radicette piccioline intorno che nascono da lei e sono sparse per la terra, le quali prima si levano via, e poi si taglia la radice grossa per fare in pezzi; la quale di dentro è di color giallo e ha molte vene di bellissimo rosso, ed è piena di molto sugo giallo e rosso, e di modo viscoso che, toccandolo, facilmente s'attacca alle dita e fa la mano gialla. Dipoi tagliata la radice e fatta in pezzi, disse che se la volessero appicar allora allora per seccarla, tutto 'l sugo giallo viscoso uscirebbe fuori e cosí diventerebbe leggiera, onde credono che perderebbe assai della sua bontà e perfezione: per ciò mettono detti pezzi tutti sopra alcune lunghe tavole, e ogni giorno tre e quattro volte gli vanno voltando e rivoltando, acciò il sugo s'incorpori dentro e resti nella radice congelato. Nel fine poi di quattro o sei giorni gli bucano e gli appicano con cordicelle all'aria e al vento, dove però non v'aggiunghino i raggi del sole: e in questo modo si ha il reubarbaro in due mesi secco, e si fa molto buono e perfetto. Mi disse ancora che loro osservano ordinariamente di cavare il reubarbaro della terra l'invernata, perché in tal tempo (avanti che cominci a mandare fuori le foglie) il sugo e la virtù è tutta unita e raccolta nella sua radice: il qual tempo è avanti la primavera, la quale nel paese di Campion e Succuir viene alla fine di maggio. E di piú mi disse che quelle radici del reubarbaro che si cavano la state, e in quei tempi che le foglie sono fuori, non sono mature né hanno quel sugo giallo ch'hanno quelle che son cavate l'invernata, e di piú sono fungose, rare, leggieri e asciutte, né manco hanno quel colore rosso, né sono di quella bontà che quelle che sono cavate l'inverno.

Disse ancora che quelli che vanno a cavare dette radici sopra i detti monti dove le nascono, portate che l'hanno alla pianura cosí verde e con le foglie in quel modo che l'hanno cavate della terra, le mettono sopr'alcuni lor carri, e ne vendono pieno un carro con le foglie per sedici saggi d'argento; perché quivi non hanno moneta battuta, ma fanno l'argento e l'oro in alcune verghette sottili e le tagliano in pezzetti picciolini del peso d'un saggio, ch'è quasi simile al nostro: quale

essendo d'argento, vale venti soldi di Venezia in circa, ed essendo d'oro vale uno scudo e mezo d'oro. Il qual reubarbaro, così frescamente comperato, è dipoi dalli compratori acconcio e secco nel modo che di sopra s'è detto. E mi raccontò cosa di gran meraviglia, cioè che, se non vi andassero in quelle parti del continuo i mercanti a dimandarglielo, non lo ricoglierebbero mai, perché d'esso non ne fanno stima. E coloro che vengono dalla China e India ne levano maggior quantità di tutti gli altri, li quali, quando è condotto in Succuir sopra quei carri over some, se non lo tagliassero e governassero prestamente, in termine di quattro o sei giorni diventerebbe marcio e sobbollirebbe. E mi affermò ancora, di quello ch'egli aveva portato seco in questa città, che ne comperò ben sette some di verde, il qual poi fatto secco e acconcio non venne più che una picciola soma. E mi disse ancora che quando gli è verde è tanto amaro che non si può gustare, e che nelle terre del Cataio non l'adoperano per medicina sí come facciamo noi qua, ma lo pestano e compongono con alcune altre misture molto odorifere e ne fanno profumo agl'idoli; e in alcuni altri luoghi ve n'è tanta copia che l'abbruciano continuamente secco in cambio di legne; altri, come hanno i lor cavalli ammalati, gli ne danno di continuo a mangiare, tanto è poco stimata questa radice in quelle parti del Cataio. Ma ben apprezzano molto più un'altra picciola radice, la quale nasce nelle montagne di Succuir, dove nasce il reubarbaro, e la chiamano *mambroni cini*, ed è carissima; e l'adoperano ordinariamente nelle lor malattie, e massime in quella degli occhi, perché, se trita sopra una pietra con acqua rosa unghano gl'occhi, sentono un mirabile giovamento; né crede che di quella radice ne sia portata in queste parti, né meno disse di saperla descrivere. E di più, vedendo il piacer grande ch'io sopra gl'altri pigliavo di questi ragionamenti, mi disse che in tutto 'l paese del Cataio s'adopera anco un'altra erba, cioè le foglie, la quale da que' popoli si chiama *chiai catai*: e nasce nella terra del Cataio ch'è detta Cacianfu, la quale è commune e apprezzata per tutti que' paesi. Fanno detta erba, così secca come fresca, bollire assai nell'acqua, e pigliando di quella decozione uno o doi bichieri a digiuno, leva la febre, il dolor di testa, di stomaco, delle coste e delle giunture, pigliandola però tanto calda quanto si possa soffrire; e di più disse esser buona ad infinite altre malattie, delle quali egli per allora non si ricordava, ma fra l'altre alle gotte; e che se alcuno per sorte si sente lo stomaco grave per troppo cibo, presa un poco di questa decozione, in breve tempo arà digerito. E per ciò è tanto cara e apprezzata ch'ognuno che va in viaggio ne vuol portare seco, e costoro volentieri darebbono, per quello ch'egli diceva, sempre un sacco di reubarbaro per un'oncia di chiai catai; e che quelli popoli cataini dicono che, se nelle nostre parti e nel paese della Persia e Franchia la si conoscesse, i mercanti senza dubio non vorrebbero più comperare *ravend cini* (che così chiamano loro il reubarbaro).

Quivi fatto un poco di pausa, e fattoli dimandare s'egli mi voleva dire altro del reubarbaro, e rispostomi non aver altro, essendo il giorno molto lungo ancora, e per non perdere quel resto della giornata che avanzava senza qualche altro piacere, come avevamo fatto fin allora, gli domandai che viaggio egli nel suo ritorno da Campion e Succuir avea fatto venendo a Constantinopoli, e se me lo avesse saputo raccontare. Risposemi per il Mambré nostro interprete che mi narrarebbe il tutto volentieri, e incominciò a dire ch'egli non era già ritornato per quella istessa via che avea prima fatta andando con la carovana, per ciò che, al tempo ch'egli si voleva partire, occorse che que' signori tartari dalle berrette verdi, chiamati Iescilbas, mandarono per sorte un loro ambasciatore con molta compagnia per la via della Tartaria deserta sopra il mar Caspio al gran Turco a Constantinopoli, per far lega e andare contra il Soffi, lor commune nimico: per la qual occasione di compagnia gli parve bene di venire con loro, avendo, oltre la commodità del viaggio, molto vantaggio anche nel vivere, e così venne con loro fino a Caffa; ma che per ciò non resterebbe di raccontare volentieri il viaggio ch'egli averia fatto se fusse ritornato per la strada che l'era andato. Onde disse che 'l viaggio sarebbe stato questo: cioè che, partendosi dalla città di Campion, sarebbe venuto a Gauta, ch'è lo spacio di sei giornate lontana, perché ogni giorno fanno tante *farsenc* (e una *farsenc* persiana è tre delle nostre miglia), e fanno che una giornata sia 8 *farsenc*, ma per causa de deserti e monti non ne fanno la metà, ancora che le giornate che fecero per li deserti fossero la metà dell'altre ordinarie. Da Gauta si viene a Succuir in 5 giornate, e da Succuir a Camul in quindici, dove incominciano ad essere musulmani, essendo fin qui stati idolatri; e da Camul a Turfon in

tredecim, e da Turfon si passano tre città: la prima Chialis, che vi sono 10 giornate; poi Chuchi, altre 10; poi Acsú, 20 giornate. Da Acsú a Cascar altre 20 giornate di asprissimo deserto, essendo stato il primo viaggio fin lí per luoghi abitati; da Cascar a Samarcand 25; da Samarcand a Bochara, nel Corassam, cinque; da Bochara ad Eri 20; e quindi si viene a Veremi in 15 giornate, e poi a Casibin in 6, e da Casibin a Soltania in 4, e da Soltania alla gran città di Tauris in sei. Questo è quanto sottrassi da questo mercante persiano, e la relazione di tal viaggio mi fu tanto piú grata quanto che riconobbi, con mio molto contento, li medesimi nomi di molte città e alcune provincie essere scritti nel primo libro del viaggio de messer Marco Polo, per causa del quale mi è parso in parte necessario doverla qui raccontare.

Parmi conveniente qui ancora aggiungere un breve sommario fattomi dal sudetto Chaggi Memet, mercante persiano, avanti il suo partire di questa città, d'alcuni pochi particolari della città de Campion e di quelle genti; li quali sí come da lui brevemente e per capi furono referiti, cosí io qui nel medesimo modo gli racconterò a beneficio e utile de' benigni lettori.

La città di Campion è abitata da popoli che sono idolatri, soggetta alla signoria de Daimir Can, grande imperatore de' Tartari; la qual città è posta in una fertilissima pianura tutta coltivata e abbondante d'ogni sorte di vivere. Vanno vestiti quei popoli di tele di bombagio di color negro, l'inverno fodrate di pelle di lupi e di castroni li poveri, e li ricchi di zibellini e martori di gran prezzo; portano le berrette nere, aguzze come un pane di zucchero. Gl'uomini sono piú tosto piccioli che grandi; usano di portare barba come noi, e massime certo tempo dell'anno. Le fabriche delle lor case son fatte al modo nostro, di pietre cotte e di pietre vive, con due e tre solari, quali sono soffittati e dipinti di pittura di varii e diversi colori e di figure; vi sono anco infiniti pittori, e vi è una contrada dove non abita altri che pittori. I signori per pompa e magnificenza fanno fare un solare grande, sopra il quale vi fanno dirizzare duoi padiglioni di seta, riccamati d'oro e d'argento e con molte perle e gioie, dove stanno loro e gli amici suoi, e lo fanno portare da 40 in 50 schiavi, e cosí vanno per la città a sollazzo; i gentiluomini vanno sopra un solaro scoperto semplicemente portato da 4 over 6 uomini, senza altro ornamento.

I tempii loro sono fatti al modo delle nostre chiese, con le colonne per lungo, e ve ne sono de cosí grandi che vi sarebbero capaci di quattro o cinquemila persone; e vi sono ancora due statue, cioè d'un uomo e d'una donna, lunghe 40 piedi l'una, distese per terra, tutte dorate, e sono tutte d'un pezzo. E vi sono valenti tagliapietre; fanno condurre pietre vive da due e tre mesi di cammino sopra carri di 40 ruote ferrate, alti di ruote, tirati da 500 e 600 fra cavalli e muli. Sonvi altre statue picciole, che hanno sei e sette capi e dieci mani, che tengono ciascuna diverse cose, come saria dire una un serpe, l'altra un uccello e l'altra un fiore.

Sonvi alcuni monasterii dove stanno molti uomini di santissima vita, e hanno le porte delle lor stanze murate, sí che non possono mai uscire in vita loro: e gli viene ogni giorno portato il vivere. Sonvi poi infiniti, come nostri frati, che vanno per la città.

Hanno per costume, quando muore alcun lor parente, di vestirsi per molti giorni di bianco, cioè di tele di bombagio; ma le veste sue sono fatte però al modo nostro, lunghe fino in terra e con le maniche assai grandi, simili alle nostre a gomedo che portiamo a Venezia.

Hanno la stampa in quel paese, con la quale stampano i suoi libri. E desiderando io chiarirmi se quel loro modo di stampare è simile al nostro di qua, lo condussi un giorno nella stamparia di messer Tomaso Giunti a San Giuliano per fargliela vedere: il quale, vedute le lettere di stagno e li torcoli con che si stampa, disse parergli che avessero insieme grande similitudine.

Hanno la città fortificata con un muro grosso e di dentro pieno di terra, sí che vi possono andare 4 carra al pari; sonvi li suoi torrioni sulle mura e le artiglierie poste tanto spesse, non altrimenti che sono quelle del gran Turco. Usano la fossa larga, asciutta, ma però che vi possono far correre l'acqua ad ogni lor piacere.

Hanno alcuna sorte di buoi molto grandi, che hanno il pelo lungo, sottilissimo e bianchissimo.

È vietato alli Cataini e idolatri partirsi del suo nativo paese e andare per mercanzie per il mondo.

Oltra il deserto che è sopra il Corassam, fino a Samarcand e fino alle città idolatre, signoreggiano Iescilbas, cioè le berrette verdi, le quali berrette verdi son alcuni Tartari musulmani che portano le loro berrette di feltro verde acute, e così si fanno chiamare a differenza de' Soffiani, suoi capitali nemici, che signoreggiano la Persia, pur anche essi musulmani, i quali portano le berrette rosse. Quali berrette verdi e rosse hanno continuamente avuta fra sé guerra crudelissima, per causa di diversità de' opinione nella loro religione e discordia de' confini. Delle cittadi delle berrette verdi che hanno imperio e signoreggiano sono fra l'altre, al presente, l'una Bochara e l'altra Samarcand, che ciascuna ha signoria da sua posta.

Hanno tre scienze particolari, che chiamano l'una *chimia*, ch'è quella che noi chiamiamo alchimia; l'altra *limia*, per fare innamorare; e l'altra *simia*, per fare vedere quello che non è. Le monete qui non sono battute, ma ogni gentiluomo e mercante fa fare in verghette sottili l'oro o vero argento, e quello fa dividere in saggi e spende quelli: e così fanno tutti gli abitanti di Campion e Succuir. Si riducono ogni giorno sulla piazza di Campion molti cerrettani, che hanno la scienza di simia, mediante la quale, circondati da infinita moltitudine di persone, fanno vedere cose maravigliose, come è dire di passare un uomo ch'hanno seco da un canto all'altro con una spada, tagliarli un braccio, fare vedere a tutti il sangue, e simil cose.

Nel capitolo 42 e 53 del primo libro, ove dice messer Marco Polo che sotto la tramontana v'era un gran signore detto Um Can, che vogliono alcuni questo nome dire Preti Ianni nella nostra lingua, e che la sua principale sedia era in due regioni, Og e Magog, è da sapere che in tutte quelle carte da navigare che si veggono oggidì, fatte già 200 e 300 anni, v'è posto questo Prete Ianni sotto la tramontana e sopra l'India fra il Gange e l'Indo, e di quello ch'è nell'Etiopia non v'è fatta menzione alcuna. E Abylfada Ismael istesso, descrivendo li confini della regione delle Cine, dice che ha dalla parte di ponente le Indie, da mezzogiorno il mare Indico, e da levante il mare Orientale, e da tramontana le provincie de Gogi Magogi, cioè de' Tartari. Descrivendo poi il predetto i luoghi della terra abitabile che circuendo il mare Oceano tocca, dice così: “Rivoltasi l'Oceano da levante verso le regione delle Cine e va alla volta di tramontana, e passata finalmente la detta regione se ne giunge a Gogi e Magogi, cioè alli confini degli ultimi Tartari, e di quivi ad alcune terre che sono incognite; e correndo sempre per ponente, passa sopra li confini settentrionali della Rossia e va alla volta di maestro”. Di qui è che, avendo udito messer Marco e veduto in carte da navigare il detto Prete Ianni posto sotto la tramontana con le provincie de Gogi e Magogi, descrisse quello di tramontana e tacque di quello dell'Etiopia. E ancor che metta un signore cristiano nell'Etiopia, non dice però il suo nome, anzi dice nel capitolo 38 del terzo libro che ad un suo vescovo, quale lui avea mandato in Ierusalemme, fu fatto un grandissimo oltraggio dal soldano di Adem, che lo fece per dispregio circoncidere: il che manifestamente dimostra che non ebbe mai notizia di quello d'Etiopia, perché sempre tutti gli Abissini sono stati circoncisi.

Resta ch'io dica ancora in generale alquante cose sopra questo libro, ch'io già essendo giovane udi' più volte dire dal molto dotto e reverendo don Paolo Orlandino di Firenze, eccellente cosmografo e molto mio amico, che era priore del monasterio di Santo Michele di Murano a canto Venezia, dell'ordine de Camaldoli, che mi narrava averle intese da altri frati vecchi pur del suo monasterio. E questo è come quel bel mappamondo antico miniato in carta pecora, e che oggidì ancor in un grande armario si vede a canto il lor coro in chiesa, la prima volta fu per uno loro converso del monasterio, quale si diletta della cognizione di cosmografia, diligentemente tratto e copiato da una bellissima e molto vecchia carta marina e da un mappamondo, che già furono portati dal Cataio per il magnifico messer Marco Polo e suo padre; il quale, così come andava per le provincie d'ordine del gran Can, così aggiugneva e notava sopra le sue carte le città e luoghi che egli ritrovava, come vi è sopra descritto. Ma per ignoranza d'un altro che dopo lui lo dipinse e fornì, aggiugnendovi la descrizione d'uomini e animali di più sorti e altre sciocchezze, vi furono aggiunte tante cose più moderne e alquanto ridicolose, che appresso gli uomini di giudizio quasi per molti anni perse tutta la sua autorità. Ma poi che non molti anni sono per le persone giudiciose s'è incominciato a leggere e considerare alquanto più diligentemente questo presente libro di messer Marco Polo che fin ora non si avea fatto, e confrontare quello ch'egli scrive con la pittura di lui,

immediate si è venuto a conoscere che 'l detto mappamondo fu senza alcuno dubbio cavato da quello di messer Marco Polo, e incominciato secondo quello con molto giuste misure e bellissimo ordine: onde fin al presente giorno è dappoi continuamente stato in tanta venerazione e precio appresso tutta questa città, e coloro massime che si dilettono delle cose di cosmografia, che non è mai giorno che d'alcuno non sia con molto piacere veduto e considerato, e fra gli altri miracoli di questa divina città, nell'andare de' forestieri a vedere i lavori di vetro a Murano, non sia per bella e rara cosa mostrato. E ancor che quivi si vegghino molte cose essere fatte alquanto confusamente e senza ordine, grado o misura (il che si deve attribuire a colui che 'l dipinse e fornì), vi si comprendono per ciò di molto belle e degne particolarità, non sapute ancora né conosciute meno dagli antichi: come che verso l'antartico, ove Tolomeo e tutti gli altri cosmografi mettono terra incognita senza mare, in questo di San Michele di Murano già tanti anni fatto si vede che 'l mare circonda l'Africa e che vi si può navigare verso ponente, il che al tempo di messer Marco si sapeva, ancor che a quel capo non vi sia posto nome alcuno, qual fu per Portughesi poi a' nostri tempi l'anno 1500 chiamato di Buona Speranza.

Vi si vede appresso l'isola di Magastar, ora detta di San Lorenzo, e quella di Zinzibar, delle quali messer Marco parla ne' capitoli 35 e 36 del terzo libro, e molte altre particolarità nelli nomi dell'isole orientali, che dappoi per Portughesi a' tempi nostri sono state scoperte. Dalla parte poi di sotto la nostra tramontana, che ciascuno scrittore e cosmografo di questi e de' passati tempi fin ora vi ha messo e mette mare congelato, e che la terra corra continuatamente fin a 90 gradi verso il polo, sopra questo mappamondo, all'incontro, si vede che la terra va solamente un poco sopra la Norvega e Svezia, e voltando corre poi greco e levante nel paese della Moscovia e Rossia e va diritto al Cataio. E che ciò sia la verità, le navigazioni che hanno fatte gl'Inglesi con le loro navi volendo andare a scoprire il Cataio al tempo del re Odoardo sesto d'Inghilterra, questi anni passati, ne possono far vera testimonianza: perché nel mezo del loro viaggio, capitate per fortuna ai liti di Moscovia, dove trovarono allora regnare Giovanni Vaschelluich, imperatore della Rossia e granduca di Moscovia, il quale con molto piacere e meraviglia vedutogli fece grandissime carezze, hanno trovato quel mare essere navigabile e non agghiacciato. La qual navigazione (ancor che con l'esito fin ora non sia stata bene intesa), se col spesso frequentarla e col lungo uso e cognizione di que' mari si continuerà, è per fare grandissima mutazione e rivolgimento nelle cose di questa nostra parte del mondo. E tutte queste particolarità senza dubio alcuno furono cavate dalle carte e mappamondo del Cataio, perché messer Marco non fu mai nel seno Arabico né verso l'isole quivi vicine, e gran parte dell'informazione del terzo libro è da credere che gli fusse data da marinari di quelli mari d'India, li quali grossamente gli dicevano per arbitrio loro quanto era da un'isola all'altra (e mille e duemila miglia a loro non pareva troppo gran cosa); e anche per qual vento vi s'andasse non sapevano così chiaramente come al presente si sa, per le carte sí diligentemente e con tanta misura fatte e con li venti e con li gradi. E vi sono anco de' nomi di una medesima provincia duplicati, di che il lettore non piglierà ammirazione; e alcuna volta in cambio d'isole dice regni: come nella Zava minore, al capitolo decimo del terzo libro, mette otto regni, li quali a giudizio d'uomini pratici sono isole, come saria dire che il regno di Samatra (chiamata da lui Samara) è quella grandissima isola di Sumatra, e così di molte altre le quali al presente ci sono incognite, che nell'avenire, col tempo e per la navigazione de' Portughesi, facilmente si saperanno.

Si conosce ancora come al suo tempo non v'era el bussolo e la calamita a' nostri tempi ritrovata, cosa tanto meravigliosa e rara, né si sapeva la elevazione del polo con li gradi come ora si sa, ma grossamente guardandolo dicevano: la stella tramontana può essere tanti cubiti o braccia alta dal mare.

Il fabricare delle navi, nel principio del terzo libro, è simile a quello che usano nell'isole delle Moluche e della China.

Ultimamente nel fine del terzo libro, ove parla della Rossia e del regno delle Tenebre, come quello che in varii mappamondi antichi è posto per fine del nostro abitabile sotto la tramontana non s'inganna punto del sito del detto regno, nelli mesi però ch'egli scrive dell'inverno.

E questo basti per ora per dichiarazione d'alcuni luoghi del libro di messer Marco Polo.

Di Venezia, a' sette di luglio MDLIII.

Gio. Battista Ramusio alli lettori

Queste longitudini e latitudini che qui sotto descriveremo sono state cavate dal libro del signore Abilfada Ismael, una copia del quale io mi ritrovo nelle mani, e tengo molto cara; e serviranno ad alcune terre e luoghi nominati nel presente volume, a questo fine pubblicate da noi, acciò che 'l benigno lettore gusti in qualche parte della beltà del libro del predetto signore Ismael, venuto divinamente in luce a' nostri tempi.

| | Longitudini | Latitudini | |
|---------------------------|-------------|------------|---|
| Mosul | 67 20 | 33 35 | |
| Merdin | 64 8 | 37 55 | |
| Assamchief | 64 37 | 37 35 | |
| Cayssaria | 60 8 | 40 | 8 |
| Esdrun | 69 8 | 41 8 | |
| | 64 8 | 42 30 | |
| | 66 8 | 39 15 | |
| Mus | 64 8 | 39 8 | |
| Biffis | 65 30 | 38 45 | |
| Argis | 67 5 | 38 30 | |
| | 66 20 | 40 8 | |
| | 68 5 | 40 35 | |
| Vastan | 67 30 | 37 50 | |
| Choi | 69 40 | 37 40 | |
| | 70 8 | 40 8 | |
| Merend | 73 8 | 37 30 | |
| | 72 45 | 37 50 | |
| Tauris | 73 8 | 39 10 | |
| Tiflis | 73 8 | 43 8 | |
| | 62 8 | 42 8 | |
| Sultania | 76 8 | 39 8 | |
| Cassibin | 75 8 | 36 8 | |
| | 75 8 | 37 8 | |
| Como | 75 40 | 34 45 | |
| | 74 15 | 35 40 | |
| | 77 8 | 34 10 | |
| Sirac | 78 8 | 29 36 | |
| Samarcant | 89 8 | 40 8 | |
| | 89 30 | 37 50 | |
| | 88 20 | 40 8 | |
| Cambalú | 144 8 | 35 25 | |
| Lor, regione di Persia | 74 32 | | |

*Proemio primo sopra il libro di messer Marco Polo, gentiluomo di Venezia,
fatto per un genovese.*

Signori, principi, duchi, marchesi, conti, cavalieri e gentiluomini, e ciascuna persona che ha piacere e desidera di conoscer varie generazioni di uomini e diverse regioni e paesi del mondo e saper li costumi e usanze di quelli, leggete questo libro, perché in esso troverete tutte le grandi e maravigliose cose che si contengono nelle Armenie maggiore e minore, Persia, Media, Tartaria e India, e in molte altre provincie dell'Asia, andando verso il vento di greco levante e tramontana; le qual tutte per ordine in questo libro si narrano secondo che 'l nobile messer Marco Polo, gentiluomo veneziano, le ha dettate, avendole con gli occhi proprii vedute. E perché ve ne sono alcune le quali non ha vedute, ma udite da persone degne di fede, però nel suo scrivere le cose per lui vedute mette come vedute, e le udite come udite: il che fu fatto acciò che questo nostro libro sia vero e giusto senz'alcuna bugia, e ciascun che 'l leggerà overo udirà gli dia piena fede, perché il tutto è verissimo. Credo certamente che non sia cristiano né pagano alcuno al mondo che abbia tanto cercato né camminato per quello com'il prefato messer Marco Polo, perciò che dal principio della sua gioventù sino all'età di quaranta anni ha conversato in dette parti. E ora, ritrovandosi prigioniero per causa della guerra nella città di Genova, non volendo star ozioso, gli è parso, a consolazion de' lettori, di voler metter insieme le cose contenute in questo libro, le quali son poche rispetto alle molte e quasi infinite ch'egli averia potuto scrivere, s'egli avesse creduto di poter ritornar in queste nostre parti. Ma pensando esser quasi impossibile di partirsi mai dall'obediencia del gran Can re de' Tartari, non scrisse sopra i suoi memoriali se non alcune poche cose, le quali ancora gli pareva grande inconveniente che andassero in oblivione, essendo così mirabili, e che mai da alcun altro erano state scritte, acciò che quelli che mai le sono per vedere, al presente col mezzo di questo libro le conoschino e intendino qual fu fatto l'anno del MCCXCVIII.

Proemio secondo sopra il libro di messer Marco Polo, fatto da fra Francesco Pipino bolognese dell'ordine de' frati predicatori, quale lo tradusse in lingua latina e abbreviò, del MCCCXX.

Per prieghi di molti reverendi padri miei signori, io tradurrò in lingua latina dalla volgare il libro del nobile, savio e onorato messer Marco Polo, gentiluomo di Venezia, delle condizioni e usanze delle regioni e paesi dell'Oriente, diletlandosi ora i prefati miei signori più di leggerlo in lingua latina che nella volgare. E acciò che la fatica di questo tradurre non paia vana e inutile, ho considerato che pel leggere di questo libro, che per me sarà fatto latino, i fedel uomini che son fuori d'Italia possino ricever merito da Dio di molte grazie, però ch'essi, vedendo le maravigliose operazioni d'Iddio, si potranno molto maravigliare della sua virtù e sapienza; e considerando che tanti popoli pagani sono pieni di tanta cecità e orbezza e di tante spurcizie, li cristiani ringrazierann'Iddio il qual, illuminando i suoi fedeli di luce di verità, s'ha degnato di voler cavargli da così pericolose tenebre, menandogli nel suo maraviglioso lume di gloria; o che que' cristiani, avendo compassione e cordoglio dell'ignoranza de' detti pagani, pregherann'Iddio per l'illuminazione de' cuori di quelli; o che per questo libro la durezza e ostinazione de' non devoti cristiani si confonderà, vedendo gl'infedeli popoli più pronti ad adorare gl'idoli falsi che molti cristiani il Dio vero; o forse che alcuni religiosi per amplificare la fede cristiana, vedendo che 'l nome del nostro Signor dolcissimo è incognito in tanta moltitudine di popoli, si commoveranno ad andare in quei luoghi per illuminar quelle accecate nazioni degl'infedeli: nel qual luogo, secondo che dice l'Evangelio, è molta biada e pochi lavoratori. E acciò che le cose che noi non usiamo né avemo udite, le quali sono scritte in molte parti di questo libro, no paiano incredibili a tutti quelli che le leggeranno, si dinota e fa manifesto che 'l sopradetto messer Marco, rapportator di queste così maravigliose cose, fu uomo savio, fedele, devoto e adornato d'onesti costumi, avendo buona testimonianza da tutti quelli che lo conoscevano, sí che pel merito di molte sue virtù questo suo rapportamento è degno di fede; e messer Nicolò suo padre, uomo di tanta sapienza, similmente le confermava; e messer Maffio suo barba (del quale questo libro fa menzione), come vecchio devoto e savio, essendo sul ponto della morte, familiarmente parlando affermò al suo confessore sopra la coscienza sua che questo libro in tutte le cose conteneva la verità. Il che avend'io inteso da quelli che gli hanno conosciuti, più sicuramente e più volentieri m'affaticarò a traslatarlo, per consolazione di quelli che lo leggeranno, e a laude del Signor nostro Iesù Cristo, creatore di tutte le cose visibili e invisibili. Qual libro fu scritto per il detto messer Marco del MCCXCVIII, trovandosi prigionie nella città di Genova, e si parte in tre libri, i quali si distinguono per proprii capitoli.

Dei viaggi di messer Marco Polo, gentiluomo veneziano

LIBRO PRIMO

Dovete adunque sapere che nel tempo di Balduino, imperatore di Constantinopoli, dove allora soleva stare un podestà di Venezia per nome di messer lo dose, correndo gli anni del N.S. 1250, messer Nicolò Polo, padre di messer Marco, e messer Maffio Polo, fratello del detto messer Nicolò, nobili, onorati e savi di Venezia, trovandosi in Constantinopoli con molte loro grandi mercanzie, ebbero insieme molti ragionamenti, e finalmente deliberorno andar nel mar Maggiore, per vedere se potevan accrescere il loro capitale. E comprate molte bellissime gioie e di gran prezzo, partendosi di Constantinopoli navigorno per il detto mar Maggiore ad un porto detto Soldadia, dal quale poi presero il cammino per terra alla corte d'un gran signor de' Tartari occidentali detto Barcha, che dimorava nella città di Bolgara e Assara, ed era reputato un de' più liberali e cortesi signori che mai fosse stato fra' Tartari. Costui della venuta di questi fratelli ebbe grandissimo piacere e fece loro grande onore; quali avendo mostrate le gioie portate seco, vedendo che gli piacevano, gliele donarono liberamente. La cortesia così grande usata con tant'animo di questi due fratelli fece molto maravigliare detto signore, qual, non volendo essere da loro vinto di liberalità, fece a loro donar il doppio della valuta di quelle, e appresso grandissimi e ricchissimi doni.

Ed essendo stati un anno nel paese del detto signore, volendo ritornar a Venezia, subitamente nacque guerra tra il predetto Barcha e un altro nominato Alaú, signore de' Tartari orientali. Gli eserciti de' quali avendo combattuto insieme, Alaú ebbe la vittoria e l'esercito di Barcha n'ebbe grandissima sconfitta; per la qual cagione, non essendo sicure le vie, non poterono ritornar a casa per la strada ch'erano venuti. E avendo dimandato come essi potessero ritornar a Constantinopoli, furono consigliati d'andar tanto alla volta di levante che circondassero il reame di Barcha per vie incognite: e così vennero ad una città detta Ouchacha, qual è nel fin del regno di questo signor de' Tartari di ponente. E partendosi da quel luogo e andando più oltre, passorno il fiume Tigris, ch'è uno de' quattro fiumi del paradiso e poi un deserto di 17 giornate, non trovando città, castello overo altra fortezza, se non Tartari che vivono alla campagna in alcune tende, con li loro bestiami. Passato il deserto, giunsero ad una buona città detta Bocara, e la provincia similmente Bocara, nella regione di Persia, la qual signoreggiava un re chiamato Barach: nel qual luogo essi dimororno tre anni, che non poterono ritornar indietro né andar avanti, per la guerra grande ch'era fra li Tartari.

In questo tempo un uomo dotato di molta sapienza fu mandato per ambasciatore dal sopradetto signor Alaú al gran Can, ch'è il maggior re di tutti i Tartari, qual sta ne' confini della terra fra greco e levante, detto Cublai Can. Il qual, essendo giunto in Bocara e trovando i sopradetti due fratelli, i quali già pienamente avevano imparato il linguaggio tartaresco, fu allegro smisuratamente, però ch'egli non avea veduto altre volte uomini latini, e desiderava molto di vederli: e avendo con loro per molti giorni parlato e avuto compagnia, vedendo i graziosi e buoni costumi loro, gli confortò che andassino seco insieme al maggior re de' Tartari, che gli vederia molto volentieri, per non esservi mai stato alcun latino, promettendo loro che riceveriano da lui grandissimo onore e molti beneficii. I quali, vedendo che non poteano ritornar a casa senza grandissimo pericolo, raccomandandosi a Dio, furono contenti d'andarvi, e così cominciarono a camminare col detto ambasciatore alla volta di greco e tramontana, avendo seco molti servitori cristiani ch'avevano menati da Venezia. E un anno intiero stettero ad aggiungere alla corte del prefato maggior re de' Tartari, e la cagione perché indugiassero e stessero tanto tempo in questo viaggio fu per le nevi e per le acque de' fiumi ch'erano molto cresciute, sí che, camminando, bisognò che aspettassero fino a tanto che le nevi si disfacessero e che l'acque discredessero. E trovorno molte cose mirabili e grandi, delle quali al presente non si fa menzione, perché sono scritte per ordine da messer Marco, figliuolo di messer Nicolò, in questo libro seguente.

I quali messer Nicolò e messer Maffio essendo venuti davanti il prefato gran Can, il qual era molto benigno, gli ricevette allegramente e fece grandissimo onore e festa della loro venuta, perciocché mai in quelle parti erano stati uomini latini; e cominciòli a dimandare delle parti di ponente e dell'imperatore de' Romani e degli altri re e principi cristiani, e della grandezza, costumi e possanza loro, e come ne' suoi reami e signorie osservavano giustizia, e come si portavano nelle cose della guerra; e sopra tutto gli domandò diligentemente del papa de' cristiani, delle cose della Chiesa e del culto della fede cristiana. E messer Nicolò e messer Maffio, come uomini savi e prudenti, gli esposero la verità, parlandoli sempre bene e ordinatamente d'ogni cosa in lingua tartara, che sapevano benissimo: per il che spesse volte detto gran Can comandava che venissero a lui, ed erano molto grati avanti gli occhi di quello.

Avendo adunque il gran Can inteso tutte le cose de' latini, come li detti due fratelli gli avevano saviamente esposto, si era molto sodisfatto; e proponendo nell'animo suo di volerli mandar ambasciatori al papa, volse aver prima il consiglio sopra di questo de' suoi baroni, e dopo, chiamati a sé i detti due fratelli, gli pregò che per amor suo volessero andar al papa de' Romani, con uno de' suoi baroni che si domandava Chogatal, a pregarlo che li piacesse di mandargli cento uomini savi e bene instrutti della fede cristiana e di tutte le sette arti, i quali sapessero mostrar a' suoi savi, con ragioni vere e probabili, che la fede de' cristiani era la migliore e più vera di tutte l'altre, e che gli dei de' Tartari e li suoi idoli qual adorano nelle loro case erano demonii, e ch'egli e gli altri d'Oriente erano ingannati nell'adorare de' suoi dei. E oltre di questo commise alli detti fratelli che nel ritorno li portassero di Ierusalem dell'olio della lampada che arde sopra il sepolcro del nostro Signor messer Iesú Cristo, nel qual aveva grandissima devozione, e teneva quello essere vero Iddio, avendolo in somma venerazione. Messer Nicolò e messer Maffio, udito quanto gli veniva comandato, umilmente inginocchiati dinanzi al gran Can dissero ch'erano pronti e apparecchiati di far tutto ciò che gli piaceva; qual li fece scriver lettere in lingua tartaresca al papa di Roma e gliele diede, e ancora comandò che li fosse data una tavola d'oro, nella qual era scolpito il segno reale, secondo l'usanza della sua grandezza: e qualunque persona che porta detta tavola deve essere menata e condotta di luogo a luogo da tutti i rettori delle terre sottoposte all'imperio, sicura con tutta la compagnia; e per il tempo che vuole dimorar in alcuna città, fortezza o castello o villa, a lei e a tutti i suoi gli vien provisto e fatte le spese e date tutte l'altre cose necessarie.

Ora, essendo essi dispacciati così onoratamente, pigliata licenza dal gran Can, cominciarono a camminare, portando con esso loro le lettere e la tavola d'oro; e avendo cavalcato insieme venti giornate, il barone sopradetto s'ammalò gravemente, per volontà del quale e per consiglio di molti lasciandolo seguitorno il loro viaggio, e per la tavola d'oro ch'aveano erano in ogni parte ricevuti con grandissimo favore, e fattoli le spese e datoli le scorte. E per i gran freddi, nevi e giazze, e per l'acque de' fiumi che trovorno molto cresciute in molti luoghi, fu necessario di ritardare il lor viaggio, nel quale stettero tre anni avanti che potessero venire ad un porto dell'Armenia minore detto la Giazza; dalla qual dipartendosi per mare vennero in Acre, del mese d'aprile nell'anno 1269. Giunti che furono in Acre, e inteso che Clemente papa quarto nuovamente era morto, si contristorno fortemente. Era in Acre allora legato di quel papa uno nominato messer Tebaldo de' Vesconti di Piacenza, al qual essi dissero tutto ciò che tenevano d'ordine del gran Can; costui gli consigliò che al tutto aspettassero la elezione del papa, e che poi eseguiriano la loro ambasciaria. Li quali fratelli, vedendo che questo era il meglio, dissero che così fariano, e che fra questo mezo volevano andar a Venezia a veder casa sua. E partiti d'Acre con una nave, vennero a Negroponte e di lí a Venezia dove giunti, messer Nicolò trovò che sua moglie era morta, la quale nella sua partita aveva lasciata gravida, e avea partorito un figliuolo al qual avean posto nome Marco, il qual era già di anni 19: questo è quel Marco che ordinò questo libro, il quale manifesterà in esso tutte quelle cose le quali egli vidde.

In questo mezo la elezione del papa si indugiò tanto ch'essi stettero in Venezia due anni continuamente aspettandola; quali essendo passati, messer Nicolò e messer Maffio, temendo che 'l gran Can non si sdegnasse per la troppo dimoranza loro, overo credesse che non dovessino tornar più da lui, ritornarono in Acre, menando seco Marco sopradetto; e con parola del prefato legato

andorno in Ierusalem a visitar il sepolcro di messer Iesú Cristo, dove tolsero dell'oglio della lampada, sí come dal gran Can gli era stato comandato. E pigliando le lettere del detto legato drizzate al gran Can, nelle quali si conteneva come essi avevano fatto l'ufficio fedelmente, e che ancora non era eletto il papa de' cristiani, andorno alla volta del porto della Giazza. Nel medesimo tempo che costoro si partirono di Acre, il prefato legato ebbe messi d'Italia dalli cardinali com'egli era stato eletto papa, e si mise nome Gregorio decimo: qual, considerando che al presente che gl'era fatto papa poteva amplamente satisfar alle dimande del gran Can, spacciò immediate sue lettere al re d'Armenia, dandoli nuova della sua elezione e pregandolo che, se gli due ambasciatori che andavano al gran Can non fossero partiti, gli facesse ritornare a lui. Queste lettere gli trovorno ancora in Armenia, li quali con grandissima allegrezza volsero tornar in Acre; e per il detto re gli fu data una galea e uno ambasciatore, che s'allegrasse col sommo pontefice. Alla presenza del quale gionti, furono da quello ricevuti con grande onore, e dapoi espediti con lettere papali; con li quali volse mandar due frati dell'ordine de' predicatori, ch'erano gran teologi e molto letterati e savii, e allora si trovavano in Acre, de' quali uno era detto fra Nicolò da Vicenza, l'altro fra Guielmo da Tripoli: e a questi dette lettere e privilegi, e autorità di ordinare preti e vescovi e di far ogni absoluzione, come la sua persona propria; e appresso gli dette presenti di grandissima valuta e molti belli vasi di cristallo per appresentare al gran Can. E con la sua benedizione si partirono e navigorno alla dritta al porto della Giazza, e di lí per terra in Armenia, dove intesero che 'l soldan di Babilonia, detto Benhochdare, era venuto con grande esercito, e avea scorso e abbruciato gran paese dell'Armenia: della qual cosa impauriti, li due frati, dubitando della vita loro, non volsero andar piú avanti, ma, consegnate tutte le lettere e li presenti avuti dal papa alli prefati messer Nicolò e messer Maffio, rimasero col maestro del Tempio, con il quale si tornorno indietro.

Messer Nicolò e messer Maffio e messer Marco, partiti d'Armenia, si misero in viaggio verso il gran Can, non stimando pericolo o travaglio alcuno. E attraversando deserti di lunghezza di molte giornate e molti mali passi, andorno tanto avanti, sempre alla volta di greco e tramontana, che intesero il gran Can essere in una grande e nobil città detta Clemenfu; ad arrivare alla quale stettero anni tre e mezo, però che nell'inverno, per le nevi grandi e per il molto crescere dell'acque e per i grandissimi freddi, poco potevan camminare. Il gran Can, avendo presentita la venuta di costoro, e come erano molto travagliati, per quaranta giornate gli mandò ad incontrare, e fecegli preparare in ogni luogo ciò che gli facea bisogno, di modo che con l'aiuto d'Iddio si condussero alla fine alla sua corte: dove gionti, gli accettò con la presenza di tutti i suoi baroni, con grandissima onorificenzia e carezze. Messer Nicolò, messer Maffio e messer Marco, come viddero il gran Can, s'inginocchiarono distendendosi per terra, ma lui gli comandò che si levassero e stessero in piedi, e che gli narrassero come erano stati in quel viaggio, e tutto ciò ch'avevano fatto con la santità del papa: i quali avendogli detto il tutto, e con grand'ordine ed eloquenza, furono ascoltati con sommo silenzio. Dopo gli diedero le lettere e li presenti di papa Gregorio, quali udite che ebbe il gran Can, laudò molto la fedel solecitudine e diligenza de' detti ambasciatori, e riverentemente ricevendo l'oglio della lampada del sepolcro del nostro Signor Iesú Cristo, comandò che fosse governato con grandissimo onore e riverenza. Dopo, dimandando il gran Can di Marco chi egli era, e rispondendogli messer Nicolò ch'egli era servo di sua Maestà, ma suo figliuolo, l'ebbe molto a grato, e fecelo scrivere tra gli altri suoi famigliari onorati: per la qual cosa da tutti quelli della corte era tenuto in gran conto ed existimazione; e in poco tempo imparò i costumi de' Tartari, e quattro linguaggi variati e diversi, ch'egli sapea scrivere e leggere in ciascuno. Dove che 'l gran Can, volendo provar la sapienza del detto messer Marco, mandollo per una facenda importante del suo reame ad una città detta Carazan, nel cammino alla qual consumò sei mesi: quivi si portò tanto saviamente e prudentemente in tutto ciò che gli era stato commesso, che il gran Can l'ebbe molto accetto. E perché lui si dilettava molto di udir cose nuove, e de' costumi e delle usanze degli uomini e condizioni delle terre, messer Marco, per ciascuna parte che egli andava, cercava d'esser informato con diligenza, e facendo un memoriale di tutto ciò ch'intendeva e vedeva, per poter compiacere alla volontà del detto gran Can. E in ventisei anni ch'egli stette suo familiare, fu sí grato a quello che continuamente veniva mandato per tutti i suoi reami e signorie per ambasciatore per

fatti del gran Can, e alcune volte per cose particular di esso messer Marco, ma di volontà e ordine del gran Can. Questa adunque è la ragione che 'l prefato messer Marco imparò e vidde tante cose nuove delle parti d'oriente, le quali diligentemente e ordinatamente si scriveranno qui di sotto.

Messer Nicolò, Maffio e Marco essendo stati molti anni in questa corte, trovandosi molto ricchi di gioie di gran valuta e d'oro, un estremo desiderio di rivedere la sua patria di continuo era lor fisso nell'animo, e ancor che fossero onorati e accarezzati, nondimeno non pensavan mai ad altro che a questo. E vedendo il gran Can esser molto vecchio, dubitavan che se 'l morisse avanti il loro partire, che per la lunghezza del cammino e infiniti pericoli che li soprastavano mai più potessino tornare a casa, il che, vivendo lui, speravan di poter fare. E per tanto messer Nicolò un giorno, tolta occasione vedendo il gran Can esser molto allegro, inginocchiatosi, per nome di tutti tre gli dimandò licenza di partirsi: alla qual parola si turbò tutto, e gli disse che causa gli moveva a voler mettersi a così lungo e pericoloso cammino, nel qual facilmente potriano morire; e s'era per causa di robba o d'altro, gli voleva dare il doppio di quello che aveano a casa, e accrescerli in quanti onori che loro volessero, e per l'amor grande che li portava li denegò in tutto il partirsi.

In questo tempo accadette che morse una gran regina detta Bolgana, moglie del re Argon, nelle Indie orientali, la quale nel punto della sua morte dimandò di grazia al re, e così fece scriver nel suo testamento, che alcuna donna non sentasse nella sua sedia né fosse moglie di quello se non era della stirpe sua, la qual si trovava al Cataio, dove regnava il gran Can. Per la qual cosa il re Argon elesse tre savii suoi baroni, un de' quali si domandava Ulatay, l'altro Apusca, il terzo Goza, e li mandò con gran compagnia per ambasciatori al gran Can, dimandandoli una donzella della progenie della regina Bolgana. Il gran Can, ricevutli allegramente e fatta trovare una giovane di anni 17, detta Cogatin, del parentado della detta regina, ch'era molto bella e graziosa, la fece mostrar alli detti ambasciatori: la qual piacque loro sommamente. Ed essendo state preparate tutte le cose necessarie e una gran brigata per accompagnar con onorificenza questa novella sposa al re Argon, gli ambasciatori, dopo tolta grata licenza dal gran Can, si partirono cavalcando per spazio di mesi otto per quella medesima via ch'erano venuti. E nel cammino trovarono che, per guerra nuovamente mossa fra alcuni re de' Tartari, le strade erano serrate, e non potendo andar avanti, contra 'l loro volere furono astretti di ritornar di nuovo alla corte del gran Can, al qual raccontarono tutto ciò che era loro intravenuto.

In questo tempo messer Marco, ch'era ritornato dalle parti d'India, dove era stato con alcune navi, disse al gran Can molte nuove di quelli paesi e del viaggio che egli avea fatto, e fra l'altre che molto sicuramente si navigavano que' mari. Le qual parole essendo venute all'orecchie degli ambasciatori de re Argon, desiderosi di tornarsene a casa, dalla quale erano passati anni tre che si trovavano absent, andorno a parlar con li detti messer Nicolò, Maffio e Marco, i quali similmente trovorno desiderosissimi di riveder la loro patria: e posto fra loro ordine che detti tre ambasciatori con la regina andassero al gran Can e dicessero che, potendosi andar per mare sicuramente fino al paese del re Argon, manco spesa si faria per mare e il viaggio saria più corto (sí come messer Marco avea detto, che avea navigato in que' paesi); sua Maestà fosse contenta di farli questa grazia, che andassero per mare, e che questi tre latini, cioè messer Nicolò, Maffio e Marco, che avevano pratica del navigare detti mari, dovessero accompagnarli fino al paese del re Argon. Il gran Can, udendo questa loro dimanda, dimostrava gran dispiacere nel volto, perciò che non voleva che questi tre latini si partissero; nondimeno, non potendo far altrimenti, consentí a quanto li richiesero: e se non era causa così grande e potente che l'astringesse, mai li detti latini si partivano. Per tanto fece venire alla sua presenza messer Nicolò, Maffio e Marco, e gli disse molte graziose parole dell'amor grande che gli portava, e che gli promettessero che, stati che fossero qualche tempo in terra di cristiani e a casa sua, volessero ritornare a lui. E gli fece dar una tavola d'oro, dove era scritto un comandamento, che fossero liberi e sicuri per tutto il suo paese, e che in ogni luogo fossero fatte le spese a loro e alla sua famiglia, e datagli scorta, che sicuramente potessero passare, ordinando che fossero suoi ambasciatori al papa, re di Francia, di Spagna e altri re cristiani. Poi fece preparar quattordici navi, ciascuna delle quali avea quattro arbori, e potevano navigar con nove vele, le quali come fossero fatte si potria dire, ma, per esser materia lunga, si lascia al presente. Fra le dette navi

ve ne erano almanco quattro o cinque che avevano da dugentocinquanta in dugentosessanta marinari. Sopra queste navi montorno gli ambasciatori, la regina e messer Nicolò, Maffio e Marco, tolta prima licenza dal gran Can, qual gli fece dare molti rubini e altre gioie finissime e di grandissima valuta, e appresso la spesa che gli bastasse per due anni.

Costoro, avendo navigato circa tre mesi, vennero ad una isola verso mezodí nominata Iava, nella quale sono molte cose mirabili che si diranno nel processo del libro. E partiti dalla detta isola navigarono per il mare d'India mesi deciotto, avanti che potessero arrivare al paese del re Argon, dove andavano; e in questo viaggio viddero diverse e varie cose, che saranno similmente narrate in detto libro. E sappiate che, dal dí che introrno in mare fino al giunger suo, morirono, fra marinari e altri ch'erano in dette navi, da seicento persone; e de' tre ambasciatori non rimase se non uno, che avea nome Goza, e di tutte le donne e donzelle non morí se non una. Giunti al paese del re Argon, trovorno ch'egli era morto, e ch'uno nominato Chiacato governava il suo reame per nome del figliuolo, che era giovane: al qual parse di mandar a dire come di ordine del re Argon avendo condotta quella regina, quel che gli pareva che si facesse. Costui gli fece rispondere che la dovessero dare a Casan, figliuolo del re Argon, il qual allora si trovava nelle parti dell'Arbore Secco, ne' confini della Persia, con sessantamila persone, per custodia di certi passi, acciò che non v'intrassero certe genti nemiche a depredare il suo paese: e cosí loro fecero. Il che fornito, messer Nicolò, Maffio e Marco tornarono a Chiacato, perciocché de lí dovea essere il suo camino, e quivi dimorarono nove mesi. Dapoi avendo tolta licenza, Chiacato gli fece dare quattro tavole d'oro, ciascuna delle quali era lunga un cubito e larga cinque dita, ed erano d'oro, di peso di tre o quattro marche l'una: ed era scritto in quelle che, in virtù dell'eterno Iddio, il nome del gran Can fosse onorato e laudato per molti anni, e ciascuno che non obedirà sia fatto morire e confiscati i suoi beni. Dopo si conteneva che quelli tre ambasciatori fossero onorati e serviti per tutte le terre e paesi sí come fosse la propria sua persona, e che gli fosse fatto le spese, dati cavalli e le scorte, come fosse necessario. Il che fu amplamente esequito, perciò che ebbero e spese e cavalli e tutto ciò che gli era di bisogno, e molte volte avevano dugento cavalli, piú e manco, secondo che accadeva; né si poteva far altrimenti, perché questo Chiacato non aveva riputazione, e gli popoli si mettevano a far molti mali e insulti; il che non averian avuto ardire di fare se fossero stati sotto un suo vero e proprio signore.

Faccendo messer Nicolò, Maffio e Marco questo viaggio, intesero come il gran Can era mancato di questa vita, il che gli tolse del tutto la speranza di poter piú tornar in quelle parti; e cavalcorno tanto per le sue giornate che vennero in Trabisonda, e di lí a Constantinopoli e poi a Negroponte; e finalmente sani e salvi con molte ricchezze giunsero in Venezia, ringraziando Iddio che gli aveva liberati da tante fatiche e preservati da infiniti pericoli: e questo fu dell'anno 1295.

E le cose di sopra narrate sono state scritte in luogo di proemio, che si suol far a ciascun libro, acciò che chi lo leggerà conosca e sappia che messer Marco Polo puoté sapere e intendere tutte queste cose in anni ventisei che 'l dimorò nelle parti d'oriente.

*Dell'Armenia minore e del porto della Giazza, e delle mercanzie che vi son condotte,
e de' confini di detta provincia.*

Cap. 2.

Per dar principio a narrar delle provincie che messer Marco Polo ha viste nell'Asia, e delle cose degne di notizia che in quelle ha ritrovate, dico che sono due Armenie, una detta minore e l'altra maggiore. Del reame dell'Armenia minore è signore un re che abita in una città detta Sebastoz, il qual osserva giustizia in tutto il suo paese; e vi sono molte città, fortezze e castelli, e d'ogni cosa è molto abondevole e di solazzo, e molte cacciagioni di bestie e d'uccelli; è ben vero che non vi è troppo buon aere. I gentiluomini di Armenia anticamente solevan essere molto buoni combattitori e valenti con l'arme in mano; ora son divenuti gran bevitori, e spaurosi e vili. Sopra il mare è una città detta la Giazza, terra di gran traffico: al suo porto vengono molti mercanti da Venezia, da Genova e da molt'altre regioni, con molte mercanzie di diverse speciarie, panni di seta e

di lana e di altre preziose ricchezze; e anco quelli che vogliono intrare piú dentro nelle terre di levante, vanno primieramente al detto porto della Giazza. I confini dell'Armenia minore son questi: verso mezodí è la Terra di Promissione, che vien tenuta dalli saraceni; da tramontana i Turcomani, che si chiamano Caramani; e da greco levante Cayssaria e Sevasta e molte altre città, tutte suddite a' Tartari; verso ponente vi è il mare, per il qual si naviga alle parti de' cristiani.

Della provincia detta Turcomania, dove sono le città di Cagno, Cayssaria e Sevasta, e delle mercanzie che vi si trovano.

Cap. 3.

Nella Turcomania sono tre sorti di genti, cioè Turcomani, i quali adorano Macometto e tengono la sua legge: sono genti semplici e di grosso intelletto, abitano nelle montagne e luoghi inaccessibili, dove sanno esser buoni pascoli, perché vivono solamente di animali; e ivi nascono buoni cavalli, detti turcomani, e buoni muli che sono di gran valuta; e l'altre genti sono Armeni e Greci, che stanno nelle città e castelli e vivono di mercanzie e arti: e quivi si lavorano tapedi ottimi e li piú belli del mondo, ed eziandio panni di seta cremesina e d'altri colori belli e ricchi. E vi sono fra l'altre città Cagno, Cayssaria e Sevasta, dove il glorioso messer san Biagio patí il martirio. Tutti sono sudditi al gran Can, imperatore de' Tartari orientali, il quale gli manda rettori.

Poi ch'abbiamo detto di questa provincia, diciamo della grande Armenia.

Dell'Armenia maggiore, dove son le città di Arcingan, Argiron, Darzizi; del castel Paipurth, e del monte dell'arca di Noè; de' confini di detta provincia e del fonte dell'oglio.

Cap. 4.

L'Armenia maggiore è una gran provincia, che comincia da una città nominata Arcingan, nella quale si lavorano bellissimi bocassini di bambagio, e vi si fanno molte altre arti che a narrarle saria lungo, e hanno li piú belli e migliori bagni d'acque calde che scaturiscono che trovar si possano. Sono le genti per la maggior parte Armeni, ma sottoposte a' Tartari. In questa provincia sono molte città e castelli, e la piú nobil città è Arcingan, la quale ha arcivescovo; l'altre sono Argiron e Darziz. È molto gran provincia, e in quella nell'estate sta una parte dell'esercito di Tartari di levante, perché vi trovano buoni pascoli per le lor bestie; ma l'inverno non vi stanno per il gran freddo e neve, perché vi nevicca oltre modo e le bestie non vi possono vivere: e però li Tartari si partono l'inverno e vanno verso mezodí per il caldo, per causa di pascoli ed erbe per le sue bestie. E in un castello che si chiama Paipurth è una ricchissima miniera d'argento, e trovasi questo castello andando da Trebisonda in Tauris. E nel mezo dell'Armenia maggiore è uno grandissimo e altissimo monte, sopra il quale si dice essersi firmata l'arca di Noè: e per questa causa si chiama il monte dell'arca di Noè, ed è cosí largo e lungo che non si potria circuire in due giorni, e nella sommità di quello vi si truova di continuo tant'alta la neve che niuno vi può ascendere, perché la neve non si liquefa in tutto, ma sempre una casca sopra l'altra e cosí accresce. Ma nel descendere verso la pianura, per l'umidità della neve la qual liquefatta scorre giú, talmente il monte è grasso e abondante d'erbe che nell'estate tutte le bestie dalla lunga circostanti si riducono a stanziarvi, né mai vi mancano; e anco per il discorrere della neve si fa gran fango sopra il monte.

Ne' confini veramente dell'Armenia verso levante sono queste provincie: Mosul, Meridin, delle quali si dirà di sotto, e ve ne sono molte altre che saria lungo a raccontarle. Ma verso la tramontana è Zorzania, ne' confini della quale è una fonte dalla qual nasce olio in tanta quantità che molti camelli vi si potrebbero cargare, e non è buono da mangiare, ma da ungere gli uomini e gli animali per la rogna e per molte infirmità, e anco per bruciare. Vengono da parti lontane molti a pigliare questo ooglio, e le contrate vicine non brusciano di altra sorte.

Avendosi detto dell'Armenia maggiore, ora diciamo di Zorzania

Della provincia di Zorzania e de' suoi confini sopra il mar Maggiore e sopra il mar Ircano, ora

detto di Abaccú, dove è quel passo stretto sopra il qual Alessandro fabricò le porte di ferro; e del miracolo della fontana del monasterio di San Lunardo; della città di Tiflis.

Cap. 5.

In Zorzania è un re che in ogni tempo si chiama David Melich, che in lingua nostra si dice re David; una parte della qual provincia è soggetta al re de' Tartari, e l'altra parte (per le fortezze che l'ha) al re David. In questa provincia tutti i boschi sono di legni di bosso, e guarda due mari, uno de' quali si chiama il mar Maggiore, quale è dalla banda di tramontana, l'altro di Abaccú verso l'oriente, che dura nel suo circuito per duomila e ottocento miglia ed è come un lago, perché non si mischia con alcun altro mare. E in quello sono molte isole con belle città e castelli, parte delle quali sono abitate dalle genti che fuggirono dalla faccia del gran Tartaro, quando l'andava cercando pel regno overo per la provincia di Persia qual città e terre si reggevano per commune, per volerle distruggere: e le genti fuggendo si redussero a queste isole e ai monti, dove credevano star più sicuri; ve ne sono anco di deserte di dette isole. Detto mare produce molti pesci, e specialmente storioni, salmoni alle bocche de' fiumi e altri gran pesci. Mi fu detto che anticamente tutti i re di quella provincia nascevano con certo segno dell'aquila sopra la spalla destra; e sono in quella belle genti e valorose nel mare, e buoni arcieri e franchi combattitori in battaglia; e sono cristiani che osservano la legge de' Greci, e portano i capelli corti a guisa di chierici di Ponente.

Questa è quella provincia nella qual il re Alessandro non poté mai intrare quando volse andare alle parti di tramontana, perché la via è stretta e difficile, e da una banda batte il mare, dall'altra sono monti alti e boschi che non vi si può passar a cavallo: ed è molto stretta intra il mare e i monti, di lunghezza di quattro miglia, e pochissimi uomini si difenderebbono contra tutto il mondo. E per questo Alessandro appresso a quel passo fece fabricar muri e gran fortezze, acciò che quelli che abitano più oltre non gli potessero venire a far danno: onde il nome di quel passo dipoi si chiamò Porta di Ferro, e per questo vien detto Alessandro aver serrato i Tartari fra due monti. Ma non è vero che siano stati Tartari, perché a quel tempo non erano, anzi fu una gente chiamata Cumani, e di altre generazioni e sorti.

Sono ancora in detta provincia molte città e castelli, le quali abondano di seta e di tutte le cose necessarie; quivi si lavorano panni di seta e di oro, e vi sono astori nobilissimi, che si chiamano *avigi*. Gli abitatori di questa regione vivono di mercanzie e delle sue fatiche. Per tutta la provincia sono monti e passi forti e stretti, di modo che li Tartari non gli hanno mai potuto dominare del tutto. Qui è un monasterio intitolato di San Lunardo di monachi, dove vien detto esser questo miracolo, che essendo la chiesa sopra un lago salso che circonda da quattro giornate di camino, in quello per tutto l'anno non appaiono pesci, salvo dal primo giorno di quaresima fino alla vigilia di Pasqua della resurrezione del Signore, che ve n'è abondanza grandissima; e fatt'il giorno di Pasqua, più non appariscono. E chiamasi il lago Geluchalat.

In questo mare di Abaccú mettono capo Herdil, Geichon e Cur, Araz e molti altri grandissimi fiumi; è circondato da monti, e novamente i mercatanti genovesi han cominciato a navigare per quello, e di qui si porta la seta detta *ghellie*. In questa provincia è una bella città detta Tiflis, circa la quale sono molti castelli e borghi, e in quella abitano cristiani, armeni, giorgiani e alcuni saraceni e giudei, ma pochi. Qui si lavorano panni di seta e di molte altre e diverse sorti; gli uomini vivono dell'arte loro, e sono soggetti al gran re de' Tartari.

Ed è da sapere che noi solamente scriviamo delle principal città delle provincie due o tre, ma ve ne sono di molte altre, che saria lungo scriverle per ordine se non avessero qualche spezial cosa maravigliosa: ma di quelle che abbiám pretermesse, che si ritrovano ne' luoghi predetti, più pienamente di sotto si dichiarano. Poi che s'ha detto de' confini dell'Armenia verso tramontana, ora diciamo degli altri che sono verso mezodí e levante.

Della provincia di Moxul, e della sorte di abitanti e popoli curdi, e mercanzie che si fanno.

Cap. 6.

Moxul è una provincia nella qual abitano molte sorti di genti, una delle quali adorano Macometto, e chiamansi Arabi; l'altra osserva la fede cristiana, non però secondo che comanda la Chiesa, perché falla in molte cose, e sono nestorini, iacopiti e armeni; e hanno un patriarca che chiamano *iacolit*, il qual ordina arcivescovi, vescovi e abbatì, mandandoli per tutte le parti dell'India e al Cairo e in Baldach, e per tutte le bande dove abitano cristiani, come fa il papa romano. E tutti i panni d'oro e di seta che si chiamano mossulini si lavorano in Moxul, e quelli gran mercatanti che si chiamano mossulini, che portano di tutte le spezierie in gran quantità, sono di questa provincia. Ne' monti della qual abitano alcune genti che si chiamano Curdi, che sono in parte cristiani e nestorini e iacopiti, e in parte saraceni, che adorano Macometto: sono uomini cattivi e di mala sorte, e robbano volentieri a' mercatanti. Appresso questa provincia ve n'è un'altra che si chiama Mus e Meridin, nella quale nasce infinito bambagio, del qual si fa gran quantità di boccassini e di molti altri lavori. Vi sono artefici e mercatanti, e tutti sono sottoposti al re dei Tartari.

Avendosi detto della provincia di Moxul, ora narreremo della gran città di Baldach.

Della gran città di Baldach overo Bagadet, che anticamente si chiamava Babilonia; e come da quella si navica alla Balsara sopra il mare che chiamano d'India, ancor che sia il sino Persico; e del studio che è in quella di diverse scienze.

Cap. 7.

Baldach è una città grande, nella quale era il califa, cioè il pontefice di tutti li saraceni, sí come è il papa di tutti i cristiani. E per mezzo di quella corre un gran fiume, per il quale li mercadanti vanno e vengono con le lor mercanzie dal mare dell'India: e la sua lunghezza, dalla città di Baldach fino al detto mare, si computa comunemente secondo il corso dell'acque 17 giornate. E li mercatanti che vogliono andare alle parti dell'India navigano per detto fiume ad una città detta Chisi, e de lí partendosi entran in mare; e avanti che si pervenga da Baldach a Chisi, si trova una città detta Balsara, intorno la quale nascono per li boschi li miglior dattali che si trovino al mondo. E in Baldach si trovano molti panni d'oro e di seta, e lavoransi quivi damaschi e velluti, con figure di varii e diversi animali; e tutte le perle che dall'India sono portate nella cristianità per la maggior parte si forano in Baldach. In questa città si studia nella legge di Macometto, in negromanzia, fisica, astronomia, geomanzia e fisionomia. Essa è la piú nobile e la maggior città che trovar si possa in tutte quelle parti.

Lib.1, cap.8

Come il califa signor di Baldach fu preso e morto, e del miracolo che intravenne del muovere di uno monte.

Dovete sapere che detto califa signor di Baldach si trovava il maggiore tesoro che si sappia avere avuto uomo alcuno, qual perse miseramente in questo modo. Nel tempo che i signori de' Tartari cominciarono a dominare, erano quattro fratelli, il maggiore de' quali, nominato Mongú, regnava nella sedia. E avendo a quel tempo, per la gran potenza loro, sottoposto al suo dominio il Cattayo e altri paesi circostanti, non contenti di questi, ma desiderando aver molto piú, si proposero di soggiogare tutto l'universo mondo; e però lo divisero in quattro parti, cioè che uno andasse alla volta dell'oriente, un altro alla banda del mezodí, per acquistare paesi, e gli altri alle altre due parti. Ad uno di loro, nominato Ulaú, venne per sorte la parte di mezodí. Costui, ragunato un grandissimo esercito, primo di tutti cominciò a conquistar virilmente quelle provincie, e se ne venne alla città di Baldach del 1250 e, sapendo la gran fortezza di quella, per la gran moltitudine del popolo che vi era, pensò con ingegno piú tosto che con forze di pigliarla. Avendo egli adunque da centomila cavalli senza i pedoni, acciò che al califa e alle sue genti che eran dentro della città paressino pochi, avanti che s'appressasse alla città pose occultamente da un lato di quella parte delle sue genti, e dall'altro ne' boschi un'altra parte, e col resto andò correndo fino sopra le porte. Il califa, vedendo quel sforzo essere di poca gente e non ne facendo alcun conto, confidandosi solamente nel

segno di Macometto, si pensò del tutto distruggerla, e senza indugio con la sua gente uscì della città. La qual cosa veduta da Ulaú, fingendo di fuggire lo trasse fino oltre gli arbori e chiusure di boschi dove la gente s'era nascosta, e qui serratoli in mezzo gli ruppe, e il califa fu preso insieme con la città. Dopo la presa del qual, fu trovata una torre piena d'oro, il che fece molto maravigliare Ulaú. Dove che, fatto venire alla sua presenza il califa, lo riprese grandemente, perciò che, sapendo della gran guerra che gli veniva adosso, non avesse voluto spendere del detto tesoro in soldati che lo difendessero: e però ordinò che 'l fosse serrato in detta torre senza dargli altro da vivere, e così il misero califa se ne morì fra il detto tesoro.

Io giudico che il nostro Signor messer Iesú Cristo volesse far vendetta de' suoi fedeli cristiani, dal detto califa tanto odiati, imperoché del 1225, stando in Baldach detto califa, non pensava mai altro ogni giorno se non con che modo e forma potesse far convertire alla sua legge gli cristiani abitanti nel suo paese, o vero, non volendo, di farli morire. E dimandando sopra di ciò il consiglio de' savii, fu trovato un punto della scrittura nell'Evangelio che dice così: “Se alcuno cristiano avesse tanta fede quanto è un grano di senapa, porgendo i suoi preghi alla divina Maestà faria muover i monti dal suo luogo”. Del qual punto rallegatosi, non credendo per alcun modo questo essere mai possibile, mandò a chiamare tutti i cristiani, nestorini e iacopiti che abitavano in Baldach, ch'erano in gran quantità, e disse loro: “È vero tutto quello che 'l testo del vostro Evangelio dice?” A cui risposero: “È vero”. Disse loro il califa: “Ecco che s'egli è vero qui si proverà la vostra fede. Certamente, se tra voi tutti non è almanco uno il qual sia fedele verso il suo Signore in così poco di fede quanto è un grano di senapa, allora vi riputarò iniqui, reprobì e infidelissimi. Per il che vi assegno dieci giorni, fra li quali o che voi per virtù del vostro Dio farete muovere i monti qui astanti, o vero torrete la legge di Macometto nostro profeta e sarete salvi, o vero non volendo farovvi tutti crudelmente morire”. Quando li cristiani udirono tal parole, sapendo la sua crudel natura, che solo faceva questo per spogliarli delle loro sostanze, dubitarono grandemente della morte; nondimeno, confidandosi nel suo Redentore che gli libereria, si congregarono tutti insieme ed ebbero fra loro diligente consiglio, né trovorno rimedio alcuno se non pregare la Maestà divina che gli porgesse l'aiuto della sua misericordia. Per la qual cosa tutti, così piccoli come grandi, giorno e notte prostrati in terra con grandissime lacrime non attendevano ad altro che a far orazioni al Signore, e così perseverando per otto giorni, ad un vescovo di santa vita fu divinamente rivelato in sogno che andassero a trovar un calzolaio il qual avea solamente un occhio, il cui nome non si sa, che lui comandasse al monte che per la divina virtù dovesse muoversi.

Mandato adunque per il calzolaio, narratoli la divina rivelazione, gli rispose che lui non era degno di quest'impresa, perché i meriti suoi non ricercavan il premio di tanta grazia; nondimeno, facendoli di ciò grande istanzia i poveri cristiani, il calzolaio assentì. E sappiate ch'egli era uomo di buona vita e di onesta conversazione, puro e fedele verso il nostro Signor Iddio: frequentando le messe e i divini officii, attendeva con gran fervore alle limosine e a' digiuni. Al qual intravenne che, essendo andata a lui una bella giovane per comprarsi un paio di scarpe, e mostrand'il piede per provar quelle, si alzò i panni per modo che gli vidde la gamba, per bellezza della quale si commosse in disonesti pensieri; ma subito ritornato in sé, mandò via la donna e, considerata la parola dell'Evangelio che dice: “Se l'occhio tuo ti scandeleza, cavatelo e gettalo via da te, perché è meglio andar con un occhio in paradiso che con due nell'inferno”, immediate con una delle stecche che adoprava in bottega si cavò l'occhio destro; la qual cosa dimostrò manifestamente la grandezza della sua costante fede.

Venuto il giorno determinato, la mattina a buon'ora, celebrati i divini officii, con grandissima devozione andarono alla pianura dove era il monte, portando avanti la croce del nostro Signore. Il califa similmente, credendo essere cosa vana che i cristiani potessero mandar queste cose ad effetto, volse ancor lui esser presente con gran sforzo di gente per distruggerli e mandarli in perdizione. E quivi il calzolaio, levate le mani al cielo, stando avanti la croce in ginocchioni, umilmente pregò il suo Creatore che pietosamente riguardando in terra, a laude ed eccellenza del nome suo e a fermezza e corroborazione della fede cristiana, volesse porgere aiuto al popolo suo

circa il comandamento a loro ingiunto, e dimostrasse la sua virtù e potenza ai detrattori della sua fede. E finita l'orazione con voce alta disse: "In nome del Padre e del Figliuolo e del Spirito Santo, comando a te monte che ti debbi muovere". Per le qual parole il monte si mosse, con mirabil e spauroso tremor della terra. E il califa e tutti i circostanti con grandissimo spavento rimasero attoniti e stupefatti, e molti di loro si fecero cristiani, e il califa in occulto confessò esser cristiano, e portò sempre la croce nascosa sotto i panni: la qual dopo morto trovatali adosso, fu causa che non fosse sepolto nell'arca de' suoi predecessori. E per questa singular grazia concessali da Iddio tutti i cristiani, nestorini e iacopiti da quel tempo in qua celebrano solennemente il giorno che tal miracolo intravenne, digiunando la sua vigilia.

Della nobil città di Tauris, che è nella provincia di Hirach, e delli mercatanti e abitanti in quella.
Cap. 9.

Tauris è una città grande, situata in una provincia nominata Hirach, nella quale sono molte altre città e castelli, ma Tauris è la più nobile e più popolata. Gli abitatori vivono delle mercanzie e arti loro, perché vi si lavora di diverse sorti di panni d'oro e di seta di gran valuta, ed è posta questa città in tal parte che dall'India, da Baldach, da Moxul, da Cremessor e dalle parti de' cristiani i mercatanti vengono per comprare e vender diverse mercanzie. Quivi si trovano eziandio pietre preziose e perle abbondantemente. Quivi li mercatanti forastieri fanno gran guadagno, ma gli abitatori sono generalmente poveri, e mescolati di diverse generazioni, cioè nestorini, armeni, iacopiti, giorgiani e persi, e le genti che adorano Macometto è il popolo della città, che si chiamano Taurisini e hanno il parlar diverso fra loro. La città è circondata di giardini molto dilettevoli, che producono ottimi frutti. E i saraceni di Tauris sono perfidi e mali uomini, e hanno per la legge di Macometto che tutto quello che tolgono e robbano alle genti che non sono della sua legge sia ben tolto, né gli sia imputato ad alcun peccato, e se i cristiani gli ammazzassero o gli facessero qualche male, sono riputati martiri; e per questa causa, se non fossero proibiti e ritenuti per il suo signore che governa, commetterebbero molti mali. E questa legge osservano tutti i saraceni. E in fine della vita loro va a loro il sacerdote, e dimandali se credono che Macometto sia stato vero nunzio di Dio, e se rispondono che lo credono sono salvi: e per questa facilità di assoluzione, che gli concede il campo largo a commettere ogni sceleraggine, hanno convertito una gran parte de' Tartari alla sua legge, per la quale non gli è proibito alcun peccato. Da Tauris in Persia sono dodici giornate.

Del monasterio del beato Barsamo, che è nelli confini di Tauris.
Cap. 10.

Ne' confini di Tauris è un monasterio intitolato il beato Barsamo santo, molto devoto: quivi è uno abbate con molti monachi, i quali portano l'abito a guisa di carmelitani. E questi, per non darsi all'ocio, lavorano continuamente cintole di lana, le quali poi mettono sopra l'altare del beato Barsamo quando si celebrano gli officii. E quando vanno per le provincie cercando (come li frati di San Spirito), donano di quelle alli loro amici e agli uomini nobili, perché sono buone a rimuovere il dolore che alcun avesse nel corpo: e per questo ognuno ne vuole avere per devozione.

Del nome di otto regni che sono nella provincia di Persia,
e della sorte di cavalli e asini che ivi si truovano.

Cap. 11.

Nella Persia, qual è una provincia molto grande, vi sono molti regni, i nomi de' quali sono gli sottoscritti: il primo regno, il quale è in principio, si chiama Casibin; il secondo, qual è verso mezodí, si chiama Curdistan; il terzo Lor, verso tramontana; il quarto Suolistan; il quinto Spaan; il sesto Siras; il settimo Soncara; l'ottavo Timocaim, qual è nel fine della Persia. Tutti questi regni nominati sono verso mezodí, eccetto Timocaim, il quale è appresso l'Arbor Secco verso tramontana.

In questi regni sono cavalli bellissimi, molti de' quali si menano a vendere nell'India, e sono di gran valuta, perché se ne vendono per lire dugento di tornesi, e sono per la maggior parte di questo prezzo. Sonvi ancora asini, li più belli e li maggiori che siano al mondo, i quali si vendono molto più che i cavalli, e la ragione è perché mangiano poco e portano gran carichi e fanno molta via in un giorno, la qual cosa né cavalli né muli potriano fare, né sostenere tanta fatica quanta sostengono gli asini sopradetti. Imperoché li mercatanti di quelle parti, andando di una provincia nell'altra, passano per gran deserti e luoghi arenosi dove non si truova erba alcuna, e appresso, per la distanza de' pozzi e di acque dolci, gli bisogna far lunghe giornate: per tanto adoprano più volentieri quegli asini, perché sono più veloci e corrono meglio e si conducono con manco spesa. Usano ancora i camelli, i quali similmente portano gran pesi e fanno poca spesa; nondimeno non sono così veloci come gli asini. E le genti della sopradetta provincia menano i detti cavalli a Chisi e Ormus e a molte altre città che sono sopra la riviera del mare dell'India, perché vengono comprati quivi e condotti in India, dove sono in grandissimo prezzo, nella qual essendo gran caldo non possono durare longamente, essendo nasciuti in paese temperato.

E ne' sopradetti regni sono genti molto crudeli e omicidiali, imperoché ogni giorno l'un l'altro si feriscono e uccidono, e fariano continovamente gran danni a' mercanti e a' viandanti, se non fosse per la paura del signore orientale, il quale severamente gli fa castigare, e ha ordinato che in tutti i passi pericolosi, richiedendo i mercanti, debbano gli abitanti di contrata in contrata dar diligenti e buoni conduttori per tutela e sicurtà loro, e per satisfazione delli conduttori li sia dato per ciascuna soma due o tre grossi, secondo la lunghezza del cammino. Tutti osservano la legge di Macometto. Nelle città di questi regni veramente sono mercanti e artefici in grandissima quantità, e lavorano panni d'oro, di seta e di ciascuna sorte; e quivi nasce il bombagio, ed evvi abbondanza di formento, orzo, miglio e d'ogni sorte biava, vini e di tutti i frutti. Ma potria dir alcuno: i saraceni non bevono vino, per essergli proibito dalla sua legge; si risponde che glosano il testo di quella in questo modo, che se 'l vino solamente bolle al fuoco, e che si consumi in parte e divenghi dolce, lo possono bere senza rompere il comandamento, perché non lo chiamano dopo più vino, conciosiacosaché, avendo mutato il sapore, muta eziandio il nome del vino.

*Della città di Iasdi, e de' lavori di seta che si fanno in quella;
e di animali e uccelli che si trovano venendo verso Chiermain.*

Cap. 12.

Iasdi è ne' confini della Persia, città molto nobile e di gran mercanzia, nella quale si lavorano molti panni di seta, che si chiamano *iasdi*, quali portano li mercanti in diverse parti. Osservano la legge di Macometto. E quando l'uomo si parte da questa città per andar più oltre, cavalca otto giornate per via piana, nelle quali si truovano solamente tre luoghi dove possono alloggiare, e il cammino è pieno di molti boschi che producono dattali, per li quali si può cavalcare; e vi sono molte cacciagioni d'animali salvatichi, e pernici e quaglie in abbondanza, e li mercanti che cavalcano per quelle parti, e altri che si diletmano di cacciagioni di bestie e d'uccelli, vi prendono gran sollazzi. Si truovano ancora asini salvatichi. E nel fine delle dette otto giornate, s'arriva ad un regno che si chiama Chiermain.

*Del regno di Chiermain, che anticamente si diceva Carmania,
e delle pietre turchese azal e andanico, e de' lavori d'armi e seta, e de' falconi;
e di una gran discesa che si truova partendosi da quello.*

Cap. 13.

Chiermain è un regno ne' confini della Persia verso levante, il qual anticamente andava d'eredità in eredità, ma dopo che 'l Tartaro lo soggiogò al suo dominio non succedettero gli eredi, anzi il Tartaro vi manda signore secondo il voler suo. In detto regno nascono le pietre che si chiamano turchese, quali si cavano nelle vene de' monti; si truovano ancora in quelli vene di azzai e andanico

in grandissima quantità. Si lavorano molto eccellentemente in questo regno tutti i fornimenti pertinenti alla guerra, cioè selle, freni, sproni, spade, archi, turcassi, e tutte le sorti d'armi secondo i loro costumi. Le donne e tutte le giovani lavorano similmente con l'ago in drappi di seta e d'oro d'ogni colore uccelli e animali e molte altre varie e diverse imagini, e anco cortine, coltre e cussini per letti di grandi uomini, così bene e con tanto artificio che è cosa maravigliosa a vedere. Ne' monti di questo regno nascono falconi, li migliori che volino al mondo, e sono minori de' falconi pellegrini, e rossi nel petto e fra le gambe sotto la coda, e sono tanto veloci che niuno uccello gli può scampare. Partendosi da questo regno si cavalca per otto giornate per pianura, cammino molto sollazzoso e dilettevole per l'abondanza delle pernici e molte cacciagioni, trovando continuamente città e castelli e molte altre abitazioni; e alla fine si truova una gran discesa, per la qual si cavalca due giornate trovando arbori fruttiferi in grandissima quantità. Questi luoghi si abitavano anticamente, ma al presente sono disabitati; quivi nondimeno stanno i pastori per pascer le bestie loro. E da questo regno di Chiermain fin alla discesa predetta, nel tempo dell'inverno vi è così gran freddo, che appena l'uomo si può riparare portando continuamente molte vesti e pelli.

Della città di Camandu, che si truova dopo una discesa, e della region di Reobarle, e delli uccelli francolini e buoi bianchi con una gobba; e dell'origine delli Caraunas, che vanno depredando.
Cap. 14.

Dopo la discesa di questo luogo per le dette due giornate si truova una gran pianura, la qual verso mezodí dura per cinque giornate, nel principio della qual è una città chiamata Camandu, che già fu nobile e grande, ma non è così al presente, perché i Tartari piú volte l'hanno destrutta. E la regione si chiama Reobarle, e quella pianura è caldissima e produce frumento, orzo e altre biade. Per le coste de' monti di detta pianura nascono pomi granati, codogni e molti altri frutti, e pomi d'Adamo, i quali nelle nostre parti fredde non nascono. Ivi sono infinite tortore, per le molte pomelle che vi truovano da mangiare, né li saraceni mai le pigliano, perché le hanno in abominazione. Vi si truovano ancora molti fagiani e francolini, li quali non s'assimigliano alli francolini delle altre contrade, perché sono mescolati di color bianco e negro e hanno li piedi e becco rossi. Vi sono eziandio bestie dissimili dalle altre parti, cioè buoi grandi tutti bianchi che hanno il pelo picciolo e piano, il che avviene per il caldo del luogo, le corna corte e grosse e non acute; hanno sopra le spalle una gobba rotonda alta due palmi, sono bellissimi da vedere, portano gran peso perché sono fortissimi, e quando si dieno cargare si posano a guisa di camelli e poi si levano su. Vi sono ancora castroni di grandezza d'asini, che hanno le code grosse e larghe, di sorte che una peserà libre trenta e piú, e sono grassi e buoni da mangiare.

In questa provincia vi sono molti castelli e città che hanno le mura di terra alte e grosse, e questo per potersi difendere dalli Caraunas, che vanno scorrendo per tutti que' luoghi depredando il tutto. E acciò che si sappi quello che vuol dire questo nome di Caraunas, dico che fu uno Nugodar, nepote di Zagathai, fratello del gran Can, qual Zagathai signoreggiava la Turchia maggiore. Questo Nugodar, stando nella sua corte, si pensò di voler ancor lui signoreggiare, e però, sentendo che nell'India v'era una provincia chiamata Malabar, sotto ad un re nominato Asidin soldano, la quale non era soggiogata al dominio de' Tartari, sottrasse circa diecimila uomini, di quelli ch'egli pensava esser peggiori e piú crudeli, e con questi partendosi da suo barba Zagathai senza fargli intendere cosa alcuna, passò per Balaxan e per certa provincia chiamata Chesmur, dove perse molte delle sue genti e bestie per le vie strette e cattive; e finalmente entrò nella provincia di Malabar e prese per forza una città detta Dely, e tolse molte altre città circostanti al detto Asidin, perché li sopravvenne alla sprovista. E quivi cominciò a regnare, e li Tartari bianchi cominciarono a mescolarsi con le donne indiane, quali erano negre, e di quelle procreorno figliuoli che furono chiamati Caraunas, cioè meschiati nella lingua loro: e questi son quelli che vanno scorrendo per le contrade di Reobarle e per ciascun'altra come meglio possono. E come vennero in Malabar imparorno l'arti magiche e diaboliche, con le quali sanno far venir tenebre e oscurar il giorno, di modo che, s'uno non è appresso a l'altro, non si veggono; e ogni volta che vogliono far correrie fanno simil arti, acciò le genti non

s'avvegghino di loro. E cavalcano il piú delle volte verso le parti di Reobarle, perciò che tutti i mercanti che vengono a negoziare in Ormus, fin che s'avisano che venghino i mercanti dalle parti d'India, mandan al tempo del verno i muli e camelli, che si son smagrati per la lunghezza del cammino, alla pianura di Reobarle, dove per l'abondanza dell'erbe debbano ingrassarsi: e questi Caraunas, che attendono a questo, vanno depredando ogni cosa, e prendono gli uomini e vendongli; nondimeno se possono riscatarsi li lascian andare. E messer Marco quasi fu preso una fiata da loro per quell'oscurità, ma egli se ne fuggí ad un castello di Consalmi; de' sui compagni alcuni furono presi e venduti, altri furono morti.

*Della città di Ormus, che è posta in isola vicina alla terra sopra il mar dell'India,
e della condizione e vento che vi soffia cosí caldo.*

Cap. 15.

Nel fine della pianura che abbiám detto di sopra, che dura verso mezodí per cinque giornate, si perviene ad una discesa che dura ben venti miglia, ed è via pericolosissima per l'abondanza de' rubatori che di continuo assaltano e rubbano quelli che vi passano. E quando si giugne al fine di questa discesa, si truova un'altra pianura molto bella, che dura di lunghezza per due giornate e chiamasi pianura di Ormus: ivi sono riviere bellissime e dattali infiniti, e trovansi francolini e papagalli e molti altri uccelli che non s'assomigliano alli nostri. Alla fine si giugne al mare Oceano, dove, sopra un'isola vicina, vi è una città chiamata Ormus, al porto della qual arrivano tutti i mercanti di tutte le parti dell'India con speciarie, pietre preziose, perle, panni d'oro e di seta, denti d'elefanti e molte altre mercanzie, e quivi le vendono a diversi altri mercanti che le conducono poi per il mondo. La città nel vero è molto mercantesca, e ha città e castelli sotto di sé, ed è capo del regno Chermain; e il signore della città si chiama Ruchmedin Achomach, il qual signoreggia per tirannide, ma ubbidisce al re di Chiermain. E se vi muore alcun mercante forestiero, il signor della terra gli toglie tutto il lor avere e riponlo nel suo tesoro. L'estate le genti non abitano nella città, per il gran caldo ch'è causa di mal aere, ma vanno fuori a' loro giardini, appresso le rive dell'acque e fiumi, dove con certe graticcie fanno solari sopra l'acque, e quelli d'una parte fermano con pali fitti nell'acque e dall'altra parte sopra la riva, e di sopra per difendersi dal sole cuoprono con le foglie, e vi stanno un certo tempo. E dall'ora di meza terza fino mezodí ogni giorno vien un vento dall'arena cosí estremamente caldo che per il troppo calore vieta all'uomo il respirare, e subito lo soffoca e muore: e da detto vento niuno che si truovi su l'arena può scampare, per la qual cosa, subito che sentono il vento, si mettono nell'acque fin alla barba e vi stanno fin che 'l cessi.

E in testimonio della calidità di detto vento, disse messer Marco che si trovò in quelle parti quando intravenne un caso in questo modo: che, non avend'il signor d'Ormus pagato il tributo al re di Chiermain, pretendendo averl'al tempo che gl'uomini d'Ormus dimoravano fuori della città nella terra ferma, fece apparecchiare mille e seicento cavalli e cinquemila pedoni, i quali mandò per la contrata di Reobarle per prendergli alla sprovista. E cosí un giorno, per essere mal guidati, non potendo arrivar al luogo designato per la sopravvenente notte, si riposarono in un bosco non molto lontano da Ormus; e la mattina, volendosi partire, il detto vento gl'assaltò e soffocò tutti, di modo che non si trovò alcuno che portasse la nuova al lor signore. Questo sapendo gli uomini d'Ormus, acciò che que' corpi morti non infettassero l'aere, andorno per sepelirgli, e pigliandogli per le braccia per porgli nelle fosse, erano cosí cotti pel grandissimo calore che le braccia si lasciavano dal busto, per il che fu di bisogno far le fosse appresso alli corpi e gettargli in quelle.

*Delle sorti delle navi d'Ormus; e della stagione nella qual nascono i frutti loro,
e del viver e costumi degli abitanti.*

Cap. 16.

Le navi d'Ormus sono pessime e pericolose, onde li mercanti e altri spesse volte in quelle pericolano: e la causa è questa, perché non si ficcano con chiodi, per esser il legno col quale si

fabbricano duro e di materia fragile a modo di vaso di terra, e subito che si ficca il chiodo si ribatte in se medesimo e quasi si rompe; ma le tavole si forano con trivelle di ferro più leggiermente che possono nelle estremità, e dopo vi si mettono alcune chiavi di legno con le quali si serrano, dopo le legano overo cuciono con un filo grosso che si cava di sopra il scorzo delle noci d'India. Le quali sono grandi, e sopra vi sono fili come sete di cavalli, li quali, posti in acqua, com'è putrefatta la sostanza rimangono mondi, e se ne fanno corde con le quali legano le navi, e durano longamente in acqua; alle qual navi non si pone pece per difesa della putrefazione, ma s'ungono con olio fatto di grasso di pesci, e calcasi la stoppa. Ciascuna nave ha un arbor solo e un timone e una coperta, e quando è carica si cuopre con cuori, e sopra i cuori pongono i cavalli che si conducono in India. Non hanno ferri da sorzer, ma con altri lor instrumenti sorzeno, e però con ogni leggier fortuna periscono, per esser molto terribile e tempestoso quel mare.

Quelle genti sono negre e osservano la legge di Macometto. Seminano il frumento, orzo e altre biade nel mese di novembre e le raccolgono il mese di marzo, e così hanno tutti i loro frutti degli altri mesi nel detto mese, eccetto i dattoli, che si raccolgono nel mese di maggio, de' quali si fa vino con molte altre specie mescolatevi, il qual è molto buono: e se gli uomini che non vi sono assuefatti beono di quello, subito patiscono flusso, ma risanati quel vino molto gli giova e ingrassali. Non usano i nostri cibi, perché se mangiassero pan di frumento e carni subito s'infermarebbono, ma mangiano dattoli e pesci salati, cioè pesci tonni, e cipolle e altre simil cose che si confanno alla sanità loro. In quella terra non si truova erba che duri sopra la terra, salvo che ne' luoghi acquosi, e questo pel troppo caldo che dissecca ogni cosa. Quando gl'uomini grandi muoiono, le moglie loro gli piangono quattro settimane continue una volta al giorno; ivi si truovano donne ammaestrate nel pianto, le quali si conducono a prezzo, che pianghino ogni giorno sopra gl'altrui morti.

*Della campagna che si truova partendosi d'Ormus e ritornando verso Chiermain,
e del pan amaro per causa dell'acque salse.*
Cap. 17.

Avendosi detto d'Ormus, voglio che lasciamo star il parlare dell'India, la qual sarà descritta in un libro particolare, e che retorniamo di nuovo a Chiermain verso tramontana. E però dico che, partendosi da Ormus e andando verso Chiermain per un'altra strada, si truova una pianura bellissima e abondante d'ogni sorte di vettovaglie: ma il pan di frumento che nasce in quella terra non si può mangiare se non da quelli che vi sono usi per longo tempo, per esser amaro per causa dell'acque, le quali son tutte amare e salse. E da ogni canto si veggono scorrere bagni caldi, molto utili a guarire e sanare molte infermità che vengono agli uomini sopra la persona. Vi sono anco molti dattoli e altri frutti.

*Come partendosi da Chiermain si va per un deserto di sette giornate alla città di Cobinam, e
dell'acque amare che si truovano, e alla fine di un fiume d'acqua dolce.*
Cap. 18.

Partendosi di Chiermain e cavalcando per tre giornate s'arriva a un deserto pel quale si va fino a Cobinam, e dura sette giornate, e ne' primi tre giorni non si trova salvo che un poco d'acqua: e quella è salsa e verde come l'erba d'un prato, ed è tanto amara che niuno ne può bere, e s'alcuno ne bea pur una gocciola va da basso più di dieci volte, e similmente gli avviene se mangiasse un sol grano di sale che si fa di quell'acqua. E però gli uomini che passano per que' deserti si portano dietro dell'acqua, ma le bestie ne beono per forza constrette dalla sete, e subito patiscono flusso di corpo. In tutte queste tre giornate non si truova pur un'abitazione, ma tutto è deserto e secco; non vi sono bestie, perché non hanno che mangiare. E nella quarta s'arriva ad un fiume d'acqua dolce, il quale scorre sotto terra, e in alcuni luoghi vi sono certe caverne dirotte e fosse pel scorrere del fiume, per le quali si vede passare, qual poi subito entra sotto terra; nondimeno s'ha abondanza

d'acqua, appresso la quale i viandanti, stanchi per l'asprezza del deserto precedente, ricreandosi con le loro bestie si riposano. Nell'ultime tre giornate truovasi come nelle tre precedenti, e nella fine si truova la città di Cobinam.

*Della città di Cobinam, e delli specchi di acciaio, e dell'andanico,
e della tucia e spodio che si fa ivi.
Cap. 19.*

Cobinam è una gran città, la cui gente osserva la legge di Macometto, dove si fanno li specchi d'acciaio finissimo molto belli e grandi. Vi è anco assai andanico, e ivi si fa la tucia, la qual è buona all'egritudine degli occhi, e il spodio, in questo modo: tolgono la terra d'una vena ch'è buona a quest'effetto e la mettono in una fornace ardente, e sopra la fornace sono poste graticcie di ferro molto spesse, e il fumo e l'umor che ne viene ascendendo s'attacca alle graticcie, e raffreddato s'indurisce, e questa è tucia; e il resto di quella terra che rimane nel fuoco, cioè il grosso che resta arso, è il spodio.

*Come da Cobinam si va per un deserto di otto giornate alla provincia di Timochaim
nelle confine della Persia verso tramontana, e dell'Alboro del Sole,
che si chiama l'Alboro Secco, e della forma de' frutti di quello.
Cap. 20.*

Partendosi da Cobinam si va per un deserto d'otto giornate, nel qual è gran siccità, né vi sono frutti né arbori, e l'acqua è anco amara, onde i viandanti portano seco le cose al vivere necessarie; nondimeno le bestie loro per la gran sete le fanno per forza bere di quell'acqua, imperoché meschiano farina con quell'acqua e bellamente le inducono a bere. E in capo delle otto giornate si trova una provincia nominata Timochaim, la qual è posta verso tramontana ne' confini della Persia, nella quale sono molte città e castelli. Vi è ancora una gran pianura nella quale v'è l'Alboro del Sole, che si chiama per i cristiani l'Albor Secco, la qualità e condizione del quale è questa: è un arbore grande e grosso, le cui foglie da una parte son verdi, dall'altra bianche, il quale produce ricci simili a quei delle castagne, ma niente è in quelli, e il suo legno è saldo e forte, di color giallo a modo di busso; e non v'è appresso arbor alcuno per spazio di cento miglia se non da una banda, dalla qual vi sono arbori quasi per dieci miglia, e dicono gli abitanti in quelle parti che quivi fu la battaglia tra Alessandro e Dario. Le città e castelli abbondano di tutte le belle e buone cose, perché quel paese è d'aere non molto caldo né molto freddo, ma temperato. La gente osserva la legge di Macometto; sono in quelle belle genti, e specialmente donne, le qual a mio giudizio sono le più belle del mondo.

*Del Vecchio della Montagna, e del palagio fatto far per lui, e come fu preso e morto.
Cap. 21.*

Detto di questa contrada, ora dirassi del Vecchio della Montagna. Mulehet è una contrada nella quale anticamente soleva stare il Vecchio detto della Montagna, perché questo nome di Mulehet è come a dire luogo dove stanno li eretici nella lingua saracena; e da detto luogo gli uomini si chiamano mulehetici, cioè eretici della sua legge, sí come, appresso li cristiani, patarini. La condition di questo Vecchio era tale, secondo che messer Marco affermò aver inteso da molte persone: ch'egli avea nome Aloadin ed era macomettano, e avea fatto far in una bella valle serrata fra due monti altissimi un bellissimo giardino, con tutti i frutti e arbori che avea saputo ritrovare, e d'intorno a quelli diversi e varii palagi e casamenti, adornati di lavori d'oro e di pitture e fornimenti tutti di seta. Quivi per alcuni piccioli canaletti che rispondevan in diverse parti di questi palagi si vedeva correr vino, latte e melle e acqua chiarissima, e vi avea posto ad abitar donzelle leggiadre e belle, che sapean cantar e sonar d'ogni instrumento e ballar, e sopra tutto ammaestrate a far tutte le carezze e lusinghe agli uomini che si possin imaginare. Queste donzelle, benissimo vestite d'oro e di

seta, si vedevan andar sollazzando di continuo per il giardino e per i palagi, perché quelle femine che l'attendevano stavan serrate e non si vedevano mai fuori all'aere.

Or questo Vecchio avea fabricato questo palagio per questa causa, che, avendo detto Macometto che quelli che facevano la sua volontà anderiano nel paradiso, dove troverian tutte le delizie e piaceri del mondo, e donne bellissime, con fiumi di latte e melle, lui voleva dar ad intendere ch'egli fosse profeta e compagno di Macometto, e potesse far andar nel detto paradiso chi egli voleva. Non poteva alcun entrare in questo giardino, perché alla bocca della valle vi era fatto un castello fortissimo e inespugnabile, e per una strada secreta si poteva andare dentro. Nella sua corte detto Vecchio teneva giovani da 12 fino a 20 anni, che li pareva essere disposti alle armi e audaci e valenti degli abitanti in quelle montagne, e ogni giorno gli predicava di questo giardino di Macometto, e come lui poteva fargli andar dentro. E quando li pareva faceva dar una bevanda a dieci o dodici de' detti giovani, che gli addormentava, e come mezi morti li faceva portar in diverse camere de' detti palagi; e quivi, come si risvegliavano, vedevan tutte le sopradette cose, e a ciascuno le donzelle eran intorno cantando, sonando e facendo tutte le carezze e solazzi che si sapevan imaginare, dandoli cibi e vini delicatissimi, di sorte che quelli, imbroicati da tanti piaceri e dalli fiumicelli di latte e vino che vedevano, pensavano certissimamente essere in paradiso e non s'averian mai voluto partire.

Passati quattro o cinque giorni, di nuovo li faceva addormentare e portar fuori, e quelli fatti venir alla sua presenza, gli dimandava dove eran stati, quali dicevano: “Per grazia vostra, nel paradiso”, e in presenza di tutti raccontavano tutte le cose che aveano veduto, con estremo desiderio e ammirazione di chi gli ascoltavano. E il Vecchio gli rispondeva: “Questo è il comandamento del nostro profeta, che chi difende il signor suo gli fa andar in paradiso, e se tu sarai obediente a me tu averai questa grazia”, e con tal parole gli avea così inanimati che beato si reputava colui a cui il Vecchio comandava ch'andasse a morire per lui. Di sorte che quanti signori overo altri che fossero inimici del detto Vecchio, con questi seguaci e assassini erano uccisi, perché niuno temeva la morte, pur che facessero il comandamento e volontà del detto Vecchio, e s'esponevano ad ogni manifesto pericolo disprezzando la vita presente: e per questa causa era temuto in tutti quei paesi come un tiranno, e avea costituito due suoi vicarii, uno alle parti di Damasco, l'altro in Curdistana, che osservano il medesimo ordine con li giovani che gli mandava; e per grand'uomo che si fosse, essendo inimico del detto Vecchio, non poteva campare che non fosse ucciso.

Era detto Vecchio sottoposto alla signoria di Ulaú, fratello del gran Can, qual, avendo inteso delle sceleratezze di costui (perché oltre le cose sopradette faceva rubbar tutti quelli che passavan per il suo paese), nel 1262 mandò un suo esercito ad assediare nel castello, dove stette anni tre che non li poterono far cosa alcuna; al fine, mancandogli le vettovaglie, fu preso e morto, e spianato il castello e il giardino del paradiso.

D'una pianura abundante di sei giornate, e poi d'un deserto d'otto, che si passa per arrivare alla città di Sapurgan; e delle buone pepone che vi sono, le qual fatte in coreggie seccano.

Cap. 22.

Partendosi da questo castello, si cavalca per una bella pianura e per valli e colline, dove sono erbe e pascoli e molti frutti in grande abundanza (e per questo l'esercito d'Ulaú vi dimorò volentieri): e dura questa contrata per spazio ben di sei giornate. Qui sono città e castelli, e li uomini osservano la legge di Macometto. Dipoi s'entra in un deserto che dura quaranta miglia e cinquanta, dove non è acqua, ma bisogna che gli uomini la portino seco, e le bestie mai non beono fino che non son fuori di quello, il quale è necessario di passar con gran prestezza perché poi trovan acqua. E cavalcato che s'è le dette sei giornate, s'arriva ad una città detta Sapurgan, la qual è abundantissima di tutte le cose necessarie al vivere, e sopra tutto delle miglior pepone del mondo, le quali fanno seccare in questo modo: le tagliano tutte a torno a torno a modo di coreggie, sí come si fanno delle zucche, e poste al sole le seccano, e poi le portano a vendere alle terre prossime per gran mercanzia, e ognuno ne compra perché son dolci come mele. Sono in quella cacciagioni di bestie e d'uccelli.

Ora lasciassi questa città e dirassi d'un'altra, che si truova passando la sopradetta, chiamata Balach, la quale è città nobile e grande, ma più nobile e più grande fu già, perciò che li Tartari, facendoli molte volte danno, l'hanno malamente trattata e rovinata: e già furono in quella molti palagi di marmo e corti, e sonvi ancora, ma distrutti e guasti. In questa città dicono gli abitanti che Alessandro tolse per moglie la figliuola del re Dario, i quali osservano la legge di Macometto. E fino a questa città durano li confini della Persia fra greco e levante, e partendosi dalla sopradetta città si cavalca per due giornate tra levante e greco, nelle quali non si truova abitazione alcuna, perché le genti se ne fuggono alli monti e alle fortezze, per paura di molte male genti e de' ladri che vanno scorrendo per quelle contrade facendoli gran danni. Vi sono molte acque e molte cacciagioni di diversi animali, e vi sono anco de' leoni. Vettovaglie non si truovano in questi monti per dette due giornate, ma bisogna che quelli che passano se le portino seco per loro e per li suoi cavalli.

Del castello detto Thaican, e de' monti del sale, e de' costumi degli abitanti.

Cap. 23.

Poi che s'è cavalcato le dette due giornate, si truova un castello detto Thaican, nel quale è un grandissimo mercato di biade, però ch'egli è posto in un bello e grazioso paese. I suoi monti verso mezodí sono grandi e alti, alcuni de' quali sono d'un sale bianco e durissimo, e li circostanti per trenta giornate ne vengono a torre, perché egli è il miglior che sia in tutto 'l mondo; ma è tanto duro che non se ne può torre se non rompendolo con pali di ferro, e ve n'è in tanta copia che tutto 'l mondo si potria fornire. Gli altri monti sono abbondanti di mandole e pistacchi, de' quali si ha grandissimo mercato. E partendosi dal detto castello, si va per tre giornate fra greco e levante, sempre trovando contrade bellissime, dove sono molte abitazioni abbondanti de' frutti, biade e vigne. Gli abitatori osservano la legge di Macometto, e sono micidiali, perfidi e maligni, e attendono molto alle crapole e bere, perché hanno buon vino cotto. In capo non portano cosa alcuna, se non una cordella di dieci palmi, con la quale circondano il capo. Sono ancora buoni cacciatori e prendono assai bestie salvatiche, e non portano altre vesti se non delle pelli di quelle che uccideno, delle quali acconcie se ne fanno fare vesti e scarpe.

Della città di Scassem, e de' porci spinosi che ivi si truovano.

Cap. 24.

Dopo il cammino di tre giornate si truova una città nominata Scassem, qual è d'un conte, e sono altre sue città e castelli ne' monti. Per mezo di questa città corre un fiume assai ben grande. Ivi sono porci spinosi, contra i quali come il cacciatore instiga i cani, immediate si reducono insieme e con gran furia tirano le spine agli uomini e ai cani, e gli feriscono con le spine che hanno sopra la pelle. Gli abitanti han lingua per sé, e li pastori che hanno bestie abitano in que' monti, in alcune caverne che da loro medesimi s'hanno fatte; il che possono far facilmente, perché i monti sono di terra e non sassosi.

E quando si parte dalla città sopradetta, si va per tre giornate che non si truova abitazione alcuna né cosa pel viver de' viandanti, salvo che acqua, ma per li cavalli si truovano erbe sufficientemente: per il che gli viandanti si portano seco le cose necessarie. In capo veramente di tre giornate si truova una provincia detta Balaxiam.

Della provincia di Balaxiam, e delle pietre preziose, detti balassi, che ivi si cavano, le qual sono tutte del re; e de' cavalli e falconi che si truovano, e dell'aer eccellente e sano che è nelle sommità d'alcuni monti; e de' vestimenti che portano le donne per parer belle.

Cap. 25.

Balaxiam è una provincia le cui genti osservano la legge macomettana e hanno parlare da sé; e certamente è gran regno, che per longhezza dura ben 12 giornate. Reggesi per successione d'eredità, cioè tutti i re sono d'una progenie, la qual discese dal re Alessandro e dalla figliuola di Dario, re de' Persiani: e tutti quei re si chiamano Zulcarnen, che vuol dire Alessandro. Quivi si trovano quelle pietre preziose che si chiamano balassi, molto belli e di gran valuta, e nascono ne' monti grandi. Ma questo però è in un monte solo, il qual si chiama Sicinan, nel qual il re fa far caverne simili a quelle dove si cava l'argento e l'oro, e a questo modo truovano queste pietre; né alcun altro salvo che 'l re può farne cavare, sotto pena della vita, se di special grazia per il re non viene concesso. E qualche volta ne dona ad alcuni gentiluomini che passano di là, qual non possono comprarne da altri né portarne fuori del suo regno senza sua licenza: e questo fa egli perché vuole che i suoi balassi per onor suo siano di maggior valuta e tenuti più cari, perché, se ciascuno a suo piacere li potesse cavare o comprare e portar fuori, trovandosene in tanta copia verrebbero a vilissimo prezzo. E però il re dona di quelli ad alcuni re e prencipi per amore, ad alcuni ne dà per tributo, e anco ne cambia per oro: e questi si possono trarre per altre contrade. Si trovano similmente monti nelli quali vi è la vena delle pietre delle qual si fa l'azzurro, il migliore che si truovi nel mondo, e vene che producono argento, rame e piombo in grandissima quantità. È provincia certamente fredda.

Ivi ancora nascono buoni cavalli, che sono buoni corridori, e hanno l'unghie de' piedi così dure che non hanno bisogno di portar ferri: e gli uomini corrono con quelli per le discese de' monti, dove altre bestie non potriano correre né avrebbero ardire di corrervi. E gli fu detto che non era passato molto tempo che si trovavano in questa provincia cavalli ch'erano discesi dalla razza del cavallo d'Alessandro, detto Bucefalo, i quali nascevano tutti con un segno in fronte, e n'era solamente la razza in poter d'un barba del re; qual, non volendo consentir che 'l re ne avesse, fu fatto morire da quello, e la moglie per dispetto della morte del marito distrusse la detta razza, e così s'è perduta. Oltre di ciò, ne' monti di quella provincia nascono falconi sacri, che sono molto buoni e volano bene, e similmente falconi laneri, astori perfetti e sparavieri. Sono gli abitanti cacciatori di bestie e uccellatori; hanno buon frumento, e vi nasce l'orzo senza scorza. Non hanno olio di olivo, ma lo fanno di noci e di susimano, il quale è simile alle semenze di lino, ma quelle del susiman sono bianche, e l'olio è migliore e più saporito di qualunque altro olio, e l'usano i Tartari e altri abitanti in quelle parti.

In questo regno sono passi molto stretti e luoghi molto forti, di modo che non temono d'alcuna persona che possa entrar nelle loro terre per far lor danno. Gli uomini sono buoni arcieri e ottimi cacciatori, e quasi tutti si vestono di cuori di bestie, perché hanno carestia dell'altre veste. In quei monti abondano montoni infiniti, e vanno alle volte in un gregge quattrocento, cinquecento e seicento, e tutti sono salvatichi, e se ne prendono molti né mai mancano. La proprietà di quei monti è tale che sono altissimi, di modo che un uomo ha che fare dalla mattina insino alla sera a poter ascendere in quelle sommità, nelle quali vi sono grandissime pianure e grande abondanza d'erbe, e arbori, e fonti grandi di purissime acque, che discorrono a basso per quei sassi e rotture. In detti fonti si trovano temali e molti altri pesci delicati, e l'aere è così puro in quelle sommità e l'abitarvi così sano, che gli uomini che stanno nella città e nel piano e valli, come si sentono assaltar dalla febre di ciascuna sorte o d'altra infirmità accidentale, immediate ascendono il monte e stanvi due o tre giorni e si ritrovano sani, per causa dell'eccellenza dell'aere: e messer Marco affermò averlo provato, perciò che ritrovandosi in quelle parti stette ammalato circa un anno, e subito che fu consigliato d'andar sopra detto monte si risanò.

Le donne di questo luogo grande e onorevole si fanno dalla cintura in giù veste a modo di braghese, e mettono in quelle secondo le sue facultà chi cento, chi ottanta, chi sessanta braccia di bambasina, e le fanno increspate: e questo acciò che paiano più grosse nelle parti dalla cinta in giù, però che i suoi mariti si dilettono di donne che abbino quelle parti grosse, e quelle che l'han maggiori vengono riputate più belle.

Della provincia di Bascià, che è verso mezodì, e come gli abitanti portano molti lavori d'oro

all'orecchie, e costumi loro.

Cap. 26.

Partendosi da Balaxiam e cavalcando verso mezodí per dieci giornate, si truova una provincia detta Bascià, gli uomini della qual hanno il parlar da per sé e adorano gl'idoli, e sono genti brune, e molto esperti nell'arte magica, e di continuo attendono a quella. Portano all'orecchie circoli d'oro e d'argento pendenti, con perle e pietre preziose, lavorati con grande artificio. Sono genti perfide e crudeli e astute secondo i costumi loro. La provincia è in luogo molto caldo. Il viver loro sono carne e risi.

Della provincia di Chesmur, che è verso sirocco, e degli abitanti, che sanno l'arte magica; e come sono vicini al mare dell'India, e della sorte di eremiti che son ivi, e vita loro di grand'astinenzia.

Cap. 27.

Chesmur è una provincia ch'è distante da Bascià per sette giornate, la cui gente ha il parlar da sua posta; e sanno l'arte magica sopra tutti gli altri, di sorte che constringono gl'idoli, che sono muti e sordi, a parlare, fann'oscurar il giorno e molte altre cose maravigliose, e sono il capo di tutti quelli ch'adorano gl'idoli, e da loro discesero gl'idoli. Da questa contrata si può andar al mare degl'Indiani. Gli uomini di questa provincia sono bruni e non del tutto negri, e le donne, ancor che siano brune, sono però bellissime. Il viver loro è carne, riso e altre cose simili; nondimeno sono magri. La terra è calda temperatamente, e in quella provincia sono di molte altre città e castelli. Sonvi ancora boschi e luoghi deserti e passi fortissimi, di modo che gli uomini di quella contrada non hanno paura di persona alcuna che li vada ad offendere; il re loro non è tributario d'alcuno. Hanno eremiti secondo la loro consuetudine, i quali stanno ne' suoi monasterii, e sono molto astinenti nel mangiare e bere e osservano grandissima castità, e guardansi grandemente dalli peccati, per non offender li lor idoli ch'adorano, e vivono longo tempo. Di questa tal sorte di uomini vi sono abbazie e molti monasterii, e da tutt'il popolo gli viene portata gran riverenzia e onore. E gli uomini di quella provincia non uccidono animali né fanno sangue, e se vogliono mangiare carne è necessario che li saraceni, che sono mescolati tra loro, uccidano gli animali. Il corallo che si porta dalla patria nostra in quelle parti si spende per maggior prezzo che in alcun'altra parte.

Se io volessi andar seguendo alla dritta via intrarei nell'India, ma ho deliberato di scriverla nel terzo libro, e per tanto ritornerò alla provincia Balaxiam, per la quale si drizza il camino verso il Cataio tra levante e greco, trattando come s'è cominciato delle provincie e contrate che sono nel viaggio, e dell'altre che vi sono a torno a destra e a sinistra confinanti con quelle.

Della provincia di Vochan, dove si va ascendendo per tre giornate fino sopra un grandissimo monte, e de' montoni che son ivi; e come il fuoco che si fa in quell'altezza non ha la forza che ha nel piano; e degli abitanti, che sono come salvatichi.

Cap. 28.

Partendosi dalla provincia di Balaxiam e caminando per greco e levante, si truovano sopra la ripa d'un fiume molti castelli e abitazioni, che sono del fratello del re di Balaxiam; e passate tre giornate s'entra in una provincia che si chiama Vochan, la qual tien per longhezza e larghezza tre giornate: e le genti di quella osservano la legge di Macometto, e hanno parlar da per sé, e sono uomini d'approbata vita e valenti nell'arme. Il loro signore è un conte che è soggetto al signore di Balaxiam. Hanno bestie e uccellatori d'ogni maniera.

E partendosi da questa contrata si va per tre giornate tra levante e greco sempre ascendendo per monti, e tanto s'ascende che la sommità di quei monti si dice esser il piú alto luogo del mondo. E quando l'uomo è in quel luogo truova fra due monti un gran lago, dal qual per una pianura corre un bellissimo fiume: e in quella sono i migliori e i piú grassi pascoli che si possino trovare, dove in termine di dieci giorni le bestie (siano quanto si voglian magre) diventano grasse. Ivi è grandissima

moltitudine d'animali salvatichi, e specialmente montoni grandissimi, che hanno le corna alla misura di sei palmi e almanco quattro o tre, delle quali li pastori fanno scodelle e vasi grandi dove mangiano, e con quelli serrano anco i luoghi dove tengono le lor bestie; e gli fu detto che vi sono lupi infiniti che uccidono molti di quei becchi, e che si trova tanta moltitudine di corna e ossa, che di quelli attorno le vie si fanno gran monti per mostrar alli viandanti la strada che passano al tempo della neve. E si cammina per dodici giornate per questa pianura, la qual si chiama Pamer, e in tutto questo cammino non si truova alcuna abitazione, per il che bisogna che i viandanti portino seco le vettovaglie. Ivi non appare sorte alcuna d'uccelli, per l'altezza de' monti, e gli fu affermato per miracolo che per l'asprezza del freddo il fuoco non è così chiaro come negli altri luoghi, né si può ben con quello cuocere cosa alcuna.

Poi che si ha cavalcato le dette dodici giornate, bisogna cavalcare circa quaranta giornate pur verso levante e greco, continuamente per monti, coste e valli, passando molti fiumi e luoghi deserti, ne' quali non si truova abitazione né erba alcuna, ma bisogna che li viandanti portino seco da vivere: e questa contrada si chiama Beloro. Nelle sommità di quei monti altissimi vi abitano uomini che sono idolatri e come salvatichi, quali non vivono d'altro che di cacciagioni di bestie, si vestono di cuori e sono genti inique.

Della città di Cascar, e delle mercanzie che fanno gli abitanti.
Cap. 29.

Dopo si perviene a Cascar, che (come si dice) già fu reame, ma ora è sottoposto al dominio del gran Can, le cui genti osservano la legge di Macometto. La provincia è grande, e in quella sono molte città e castella, delle quali Caschar è la più nobile e maggiore; sono tra levante e greco. Gli abitanti di questa provincia hanno parlar da per sé, vivono di mercanzie e arti, e specialmente de' lavorieri di bambagio. Hanno belli giardini e molte possessioni fruttifere e vigne; vi nasce bambagio in grandissima quantità, lino e canevo. La terra è fertile e abbondante di tutte le cose necessarie. Da questa contrada si partono molti mercanti che vanno pel mondo, e nel vero sono genti avaro e misere, perché mangiano male e peggio bevono. Oltre li macomettani vi abitano alcuni cristiani nestorini, che hanno la loro legge e chiese. E la sopradetta provincia è di lunghezza di cinque giornate.

Della città di Samarchan, e del miracolo della colonna nella chiesa di San Giovan Battista.
Cap. 30.

Samarchan è una città nobile, dove sono bellissimoi giardini e una pianura piena di tutti i frutti che l'uomo può desiderare. Gli abitanti parte son cristiani e parte saraceni, e sono sottoposti al dominio d'un nepote del gran Can, del qual non è però amico, anzi è di continuo fra loro inimicizia e guerra. Ed è posta la detta città verso il vento maestro. E in questa città gli fu detto esser accaduto un miracolo, in questo modo: che già anni cento e venticinque uno nominato Zagathai, fratello germano del gran Can, si fece cristiano, con grand'allegrezza de' cristiani abitanti, quali col favor del signore fecero fabricar una chiesa in nome di s. Giovan Battista: e fu fatta con tal artificio che tutt'il tetto di quella (ch'era ritonda) si fermava sopra una colonna ch'era in mezzo, e di sotto di quella vi metterono una pietra quadra, la quale tolsero col favor del signore d'un edificio de' saraceni, li quali non ebbero ardimento di contradirgli per paura. Ma, venuto a morte Zagathai, gli successe un suo figliuolo qual non volse esser cristiano, e allora i saraceni impetrono da lui che li cristiani li restituissero la lor pietra; la qual ancor che i cristiani s'offerissero di pagarla, non volsero, perciòché pensavano che, levandola via, la chiesa dovesse rovinare: per la qual cosa li cristiani dolenti ricorsero a raccomandarsi al glorioso S. Giovanni, con grande lacrime e umiltà. E venuto il giorno nel quale doveano restituire la detta pietra, per intercession del santo, la colonna si levò alta dalla base della detta pietra per palmi tre in aere, che facilmente si poteva levar via la pietra de'

saraceni senza che gli fosse posto sostentamento alcuno, e così fin al presente si vede detta colonna senz'alcuna cosa sotto.

Si è detto a bastanza di questo, dirassi della provincia di Carchan.

Della città di Carchan, dove gli uomini hanno le gambe grosse e il gosso nella gola.

Cap. 31.

Di qui partendosi si vien nella provincia di Carchan, la cui longhezza dura cinque giornate. Le genti osservano la legge di Macometto, e vi sono alcuni cristiani nestorini, e sono soggetti al dominio del sopradetto nepote del gran Can. Sono copiosi delle cose necessarie, e massimamente di bambagio. Gli abitanti sono grandi artificieri, e hanno per la maggior parte le gambe grosse e un gran gosso nella gola, il che avviene per la proprietà dell'acque che bevono. E in questa provincia altro non v'è degno di memoria.

Della città di Cotam, e abbondanza d'ogni cosa necessaria al vivere.

Cap. 32.

Dopo si perviene alla provincia di Cotam, fra greco e levante, la cui longhezza è otto giornate, ed è subdita al gran Can, e quelle genti osservano la legge di Macometto. Sono in essa molte città e castelli, e la più nobile città, e dalla quale il regno ha tolto il nome, è Cotam, la quale è abundantissima di tutte le cose necessarie al vivere umano. Vi nasce bambagio, lino e canevò, biada e vino e altro. Gli abitanti hanno vigne, possessioni e molti giardini; vivono di mercanzie e d'arti, e non sono uomini da guerra.

Si è detto di questa provincia, dirassi d'un'altra detta Peym.

Della provincia di Peym, e delle pietre calcedonie e diaspri che si truovano in un fiume; e della consuetudine che hanno di maritarsi di nuovo ogni fiata che vogliono.

Cap. 33.

Peym è una provincia la cui longhezza è di cinque giornate tra levante e greco, le cui genti sono macomettane e soggette al gran Can. Vi son molte città e castella, ma la più nobile si chiama Peym; per quella discorre un fiume, nel qual si truovano molte pietre di calcedonii e diaspri. Sono in questa provincia tutte le cose necessarie; ivi ancor nasce il bambagio. Gli uomini vivono d'arti e di mercanzie, e hanno questo brutto costume, che se la donna ha marito al qual accada andar ad altro luogo dove abbia a stare per venti giorni, la donna, secondo la loro consuetudine, subito può torre un altro marito, s'ella vuole; e gli omini ovunque vadano similmente si maritano.

E tutte le provincie sopradette, cioè Caschar, Cotam, Peym, fino alla città di Lop, sono comprese nelli termini della gran Turchia. Seguita della provincia Ciarcian.

Della provincia di Ciarcian, e delle pietre di diaspri e calcedonii che si trovano ne' fiumi e sono portati in Aucata; e come gli abitanti fuggono ne' deserti quando passa l'esercito de' Tartari.

Cap. 34.

Ciarcian è una provincia della gran Turchia, tra greco e levante; già fu nobile e abbondante, ma da' Tartari è stata distrutta. Le sue genti osservano la legge di Macometto. Sono in detta provincia molte città e castelli, ma la città maestra del regno è Ciarcian. Vi sono molti fiumi grossi, ne' quali si trovano molti diaspri e calcedonei che si portano fino ad Ouchah a vendere, e di quelli ne fanno gran mercanzia, per esservene gran copia. Da Peym fino a questa provincia e anco per essa è tutta arena, e sonvi molte acque triste e amare, e in pochi luoghi ve n'è di dolci e buone. E quando avviene che qualche esercito de' Tartari, così d'amici come di nemici, passa per quelle parti, se sono nemici depredano tutti i suoi beni, e se sono amici uccidono e mangiano tutte le loro bestie: e però,

quando sentono che deono passare, subitamente con le mogli, co' figliuoli e bestie fuggon nell'arena per due giornate, a qualche luogo dove siano buone acque e che possono vivere. E sappiate che, quando raccolgono le lor biade, le ripongono lontano dalle abitazioni in quelle arene, in alcune caverne, per paura degli eserciti, e d'indi riportano le cose necessarie a casa di mese in mese; né altri ch'essi conoscono que' luoghi, né mai alcuno può sapere dove vadano, perché soffiando il vento subito cuopre le loro pedate con l'arena.

E poi, partendosi da Ciarcian, si va per cinque giornate per l'arena, dove sono cattiv'acque e amare, e in alcuni luoghi sono buone e dolci, ma non vi sono altre cose che siano da dire. E al fine delle cinque giornate si trova una città detta Lop, la quale confina col gran deserto.

Della città di Lop e del deserto ch'è vicino; delle cose mirabili che sentono passando per quello.
Cap. 35.

Lop è una città dalla qual partendosi s'entra in un gran deserto, il qual similmente si chiama Lop, posto fra greco e levante; e la città è del gran Can, le cui genti osservano la legge di Macometto. E quelli che vogliono passar il deserto riposano in questa città per molti giorni, per preparar le cose necessarie per il cammino, e cargati molti asini forti e camelli di vettovaglie e mercanzie, se le consumano avanti che possino passarlo, ammazzano gli asini e camelli e li mangiano; ma menano per il più li camelli, perché portano gran cariche e sono di poco cibo. E le vettovaglie deono essere per un mese, perché tanto stanno a passarlo per il traverso, perché alla lunga saria quasi impossibile a poterlo passare, non potendosi portare vittuaria a sufficienza, per la longhezza del cammino, che dureria quasi un anno. E in queste trenta giornate sempre si va per pianura d'arena e per montagne sterili, e sempre in capo di ciascuna giornata si truova acqua, non già a bastanza per molta gente, ma per cinquanta overo cento uomini con le loro bestie: e in tre overo quattro luoghi si truova acqua salsa e amara, e tutte l'altre acque sono buone e dolci, che sono circa ventotto. In questo deserto non abitano bestie né uccelli, perché non vi truovano da vivere.

Dicono per cosa manifesta che nel detto deserto v'abitano molti spiriti, che fanno a viandanti grandi e maravigliose illusioni per fargli perire, perché a tempo di giorno, s'alcuno rimane adietro o per dormire o per altri suoi necessarii bisogni, e che la compagnia passi alcun colle che non lo possino più vedere, subito si sentono chiamar per nome e parlare a similitudine della voce de' compagni, e credendo che siano alcun di quelli vanno fuor del camino, e non sapendo dove andare periscono. Alcune fiata di notte sentiranno a modo d'impeto di qualche gran cavalcata di gente fuor di strada, e credendo che siano della sua compagnia se ne vanno dove senton il romore, e fatt'il giorno si truovan ingannati e capitano male. Similmente di giorno, s'alcun rimane adietro, gli spiriti appariscono in forma di compagni e lo chiaman per nome e lo fann'andar fuor di strada. E ne son stati di quelli che, passando per questo deserto, hanno veduto un esercito di gente che gli veniva incontro, e dubitando che vogliano rubbarli s'hanno messo a fuggire, e lasciata la strada maestra, non sapendo più in quella ritornare, miseramente sono mancati dalla fame. E veramente sono cose maravigliose e fuor d'ogni credenza quelle che vengono narrate che fanno questi spiriti in detto deserto, che alle fiata per aere fanno sentire suoni di varii e diversi instrumenti di musica e similmente tamburi e strepiti d'arme: e però costumano d'andar molto stretti in compagnia, e avanti che comincino a dormire mettono un segnale verso che parte hanno da camminare, e a tutti li loro animali legano al collo una campanella, qual sentendosi non li lascia uscire di strada; e con grandi travagli e pericoli è di bisogno di passar per detto deserto.

Della provincia di Tanguth e della città di Sachion, e de' costumi quando nasce loro un figliuolo, e del modo come abbruciano li corpi de' morti.

Cap. 36.

Quando s'è cavalcato queste trenta giornate pel deserto, si truova una città detta Sachion, la qual è del gran Can, e la provincia si chiama Tanguth. E adorano gl'idoli, e vi sono turchi e alcuni

pochi cristiani nestorini e anco saraceni, ma quelli che adorano gli idoli hanno linguaggio da per sé. La città è tra levante e greco. Non sono genti che vivino di mercanzie, ma delle biade e frutti che raccolgono delle lor terre. Oltre di ciò hanno molti monasterii e abbazie, che sono piene d'idoli di diverse maniere, alli quali sacrificano e onorano con grandissima riverenza. E come nasce lor un figliuolo maschio, lo raccomandano ad alcun de' detti idoli, ad onor del quale nutriscono un montone in casa quell'anno, in capo del quale, quando vien la festa del detto idolo, lo conducono avanti di quello insieme col figliuolo: dove sacrificano il montone, e cotte le carni gliele lasciano per tanto spazio fino che compino le lor orazioni, nelle quali pregano gl'idoli che conservino il lor figliuolo in sanità, e dicono ch'essi idoli fra questo spazio hanno succiato tutta la sostanza overo sapore delle carni. Fatto questo portano quelle carni a casa, e congregati i parenti e amici con grand'allegrezza e riverenza le mangiano, e salvano tutte l'ossa in alcuni belli vasi; e li sacerdoti degl'idoli hanno il capo, li piedi, gl'interiori e la pelle e qualche parte della lor carne.

Similmente questi idolatri nella lor morte osservano questo costume, che quando manca alcun di loro che sia di condizione, che gli vogliono abbruciar il corpo, li parenti mandano a chiamare gli astrologhi e li dicono l'anno, il giorno e l'ora che 'l morto nacque; quali, poi ch'hanno veduto sotto che constellazione, pianeta e segno egli era nato, dicono in tal giorno die' esser abbruciato. E s'allora quel pianeta non regna, fanno ritener il corpo tal volta una settimana morto e anco sei mesi avanti che l'abbrucino, aspettando che 'l pianeta gli sia propizio e non contrario, né mai gl'abbrucierebbono fino che gli astrologhi non dicono: ora è il tempo. Di sorte che, bisognando tenerlo in casa longamente, per schiffar la puzza fanno far una cassa di tavole grosse un palmo, molto ben congiunte e dipinte, dove posto il corpo con molte gomme odorifere, canfora e altre speciarie, gli stroppano le congiunture con pece e calcina, coprendola di panni di seta. E in questo tempo che lo tengono in casa, ogni giorno gli fanno preparar la tavola con pane, vino e altre vivande, lasciandogliela per tanto spazio quanto uno potria mangiare commodamente, perché dicono che 'l spirito, ch'è ivi presente, si sazia dell'odore di quelle vivande.

Alcune fiata detti astrologhi dicono alli parenti che 'l non è buon che 'l corpo sia portato per la porta maestra, perché trovano cause delle stelle o altra cosa che gli è in opposito alla detta porta, e lo fanno portar fuori per un'altra parte della casa, e alle volte fanno rompere i muri li quali guardano a drittura verso il pianeta che gli è secondo e prospero, e per quell'apertura fanno portar fuori il corpo: e se fosse fatto altrimenti, dicono che gli spirti de' morti offenderebbono quelli di casa e gli farian danno. E s'accade che ad alcuno di casa gl'intravenghi qualche male o disgrazia overo muora, subito gli astrologhi dicono che 'l spirito del morto ha fatto questo per non esser stato portato fuori essendo in esaltation il pianeta sotto il qual nacque, overo che gli era contrario, overo che non è stato per quella debita parte della casa che si dovea. E dovendosi abbruciar fuori della città, li fanno fare per le strade dov'egli ha da passar alcune casette di legname col suo portico, coperte di seta; e quando vi giugne il corpo lo mettono in quelle, ponendogli avanti pane, vino, carne e altre vivande, e così fanno fin che giungono al luogo determinato, avendo per opinione che 'l spirito del morto si restauri alquanto e pigli vigore, dovendo esser presente a veder abbruciare il corpo. Usano anco un'altra cerimonia, che pigliano molte carte fatte di scorzi d'arbori, e sopra quelle dipingono uomini, donne, cavalli, camelli, denari e veste, e quelle abbruciano insieme col corpo, perché dicono che nell'altro mondo l'averà servitori, cavalli e tutte le altre cose che son state dipinte sopra le carte. E a tutto quest'ufficio vi sono presenti tutti li stromenti della città, di continuo sonando.

Avendo detto di questa, dirassi delle altre città che sono verso maestro, appresso al capo del deserto.

Della provincia di Chamul, e del costume che hanno di lasciar che le lor mogli e figliuole dormino con li forestieri che passano per il paese.

Cap. 37.

Chamul è una provincia posta fra la gran provincia di Tanguth soggetta al gran Can, e sono in quella molte città e castella, delle quali la città maestra è detta similmente Chamul; e la provincia

è in mezzo di due deserti, cioè del gran deserto che di sopra s'è detto e d'un altro picciol forse di tre giornate. Tutte quelle genti adorano gl'idoli e hanno linguaggio da per sé; vivono di frutti della terra, perché ne hanno grande abbondanza, e di quelli vendono a' viandanti. Gli uomini di questa provincia sono sollazzosi, e non attendono ad altro che a sonare instrumenti, cantare, ballare, e a scrivere e leggere secondo la loro consuetudine, e darsi piacere e diletto. E s'alcun forestiero va ad alloggiar alle loro case molto si rallegrano, e comandano strettamente alle loro mogli, figliuole, sorelle e altre parenti che debbano integramente adempire tutto quello che li piace; e loro, partendosi di casa, se ne vanno alle ville e di lí mandano tutte le cose necessarie al lor oste, nondimeno col pagamento di quelli, né mai ritornano a casa fin che 'l forestiero vi sta. Giaceno con le lor moglie, figliuole e altre, pigliandosi ogni piacere come se fossero proprie sue mogli: e questi popoli reputano questa cosa essergli di grand'onore e ornamento, e molto grata alli loro idoli, facendo così buon ricetto a' viandanti bisognosi di ricreazione, e che per questo siano moltiplicati tutti li loro beni, figliuoli e facultà, e guardati da tutti i pericoli, e che tutte le cose gli succedino con grandissima felicità. Le donne veramente sono molto belle e molto sollazzoze, e obedientissime a quanto li mariti comandano.

Ma avvenne al tempo che Manghú gran Can regnava in questa provincia, avendo inteso i costumi e consuetudine così vergognosi, comandò strettamente agli uomini di Chamul che per lo innanzi dovessero lasciare questa così dionesta opinione, non permettendo che alcun di quella provincia alloggiasse forestieri, ma che li provedessero di case communi dove potessero stare. Costoro, dolenti e mesti, per tre anni in circa osservarono i comandamenti del re; ma finalmente, vedendo che le terre loro non rendevano i soliti frutti, e nelle case loro succedevano molte adversità, ordinarono ambasciatori al gran Can, pregandolo che quello che dalli lor antichi padri e avi a loro era stato lasciato con tanta solennità fosse contento che potessero osservare, perciò che, dappoi che mancavano di far questi piaceri ed elemosine verso i forestieri, le loro case andavano di mal in peggio e in rovina. Il gran Can, intesa questa domanda, disse: “Poi che tanto desiderate il vituperio e ignominia vostra, siavi concesso: andate e vivete secondo i vostri costumi, e fate che le donne vostre siano limosinarie verso i viandanti”. E con questa risposta tornarono a casa, con grandissima allegrezza di tutt'il popolo, e così fin al presente osservano la prima consuetudine.

Della provincia di Succuir, dove si trova il reubarbaro, che vien condotto per il mondo.

Cap. 38.

Partendosi dalla provincia predetta si va per dieci giornate fra greco e levante, e in quel cammino vi sono poche abitazioni, né cose degne di raccontarle; e in capo di dieci giornate si truova una provincia chiamata Succuir, nella qual sono molte città e castella, e la principal città è ancor lei nominata Succuir, le cui genti adorano gl'idoli, e sono ancora in quella alcuni cristiani. Sono sottoposti alla signoria del gran Can, e la gran provincia generale nella qual si contiene questa provincia, e altre due provincie subsequenti, si chiama Tanguth. E per tutti li suoi monti si truova reubarbaro perfettissimo in grandissima quantità, e i mercanti che ivi lo cargano lo portano per tutt'il mondo. Vero è che li viandanti che passano di lí non ardiscono andar a quei monti con altre bestie che di quella contrata, perché vi nasce un'erba venenosa, di sorte che se le bestie ne mangiano perdono l'unghie: ma quelle di detta contrata conoscono l'erba e la schifano di mangiare. Gli uomini di Succuir vivono de' frutti della terra e delle lor bestie, e non usano mercanzie. La provincia è tutta sana, e le genti sono brune.

Della città di Champion, capo della provincia di Tanguth, e della sorte de' lor idoli, e della vita de' religiosi idolatri, e il lunario che hanno; e de' costumi degli altri abitanti nel maritarsi.

Cap. 39.

Campion è una città che è capo della provincia di Tanguth: la città è molto grande e nobile e signoreggia a tutta la provincia. Le sue genti adorano gl'idoli, alcuni osservano la legge di

Macometto, e altri sono cristiani, i quali hanno tre belle e grandi chiese in detta città. Quelli che adorano gl'idoli hanno secondo la loro consuetudine molti monasterii e abbazie, e in quelle gran moltitudine d'idoli, de' quali alcuni sono di legno, alcuni di terra e alcuni di pietra, coperti d'oro e molto maestrevolmente fatti. Di questi ne sono di grandi e piccioli: quelli che sono grandi sono ben passa dieci di longhezza e giaceno distesi, e li piccioli gli stanno adietro, quasi che paiono come discepoli a fargli riverenza. Vi sono idole grande e picciole, che similmente hanno in gran venerazione. I religiosi idolatri vivono, secondo che par a loro, più onestamente degli altri idolatri, perché s'astengono da certe cose, cioè dalla lussuria e altre cose disoneste; quantunque reputino la lussuria non essere gran peccato, perché questa è la loro coscienza, che se la donna ricerca l'uomo d'amore possino usare con quella senza peccato, ma s'essi sono primi a ricercar la donna allora lo reputano a peccato. Item che hanno un lunario di mesi quasi come abbiamo noi, secondo la cui ragione quelli che adorano gl'idoli per cinque o quattro ovvero tre giorni al mese non fanno sangue, né mangiano uccelli né bestie, come è usanza appresso di noi ne' giorni di venire, di sabbato e vigilie de' Santi. E i secolari tolgono fino a trenta mogli, e più e manco secondo che le loro facultà ricercano, e non hanno dote da quelle, ma loro danno alle donne dote di bestie, schiavi e denari. E la prima moglie tiene sempre il luogo della maggiore, e se veggono ch'alcuna di loro non si porti bene con l'altre, ovvero non li piace, la possono scacciare. Pigliano anco le parenti e congiunte di sangue per mogli, e le matrigne. E molti peccati mortali appresso loro non si reputano peccati, perché vivono quasi a modo di bestie. In questa città messer Marco Polo dimorò con suo padre e barba per sue facende circa un anno.

Della città di Ezina, e degli animali e uccelli che ivi si trovano, e del deserto che è di quaranta giornate verso tramontana.

Cap. 40.

Partendosi da questa città di Campion e cavalcando per dodici giornate, si truova una città nominata Ezina, in capo del deserto dell'arena verso tramontana: e contiensi sotto la provincia di Tanguth. Le sue genti adorano idoli; hanno camelli e molte bestie di molte sorti. In quella si truovano falconi laneri, e molti sacri molto buoni. Gli uomini vivono di frutti della terra e di bestie, e non usano mercanzie. I viandanti che passano per questa città tolgono vettovaglia per quaranta giornate, però che, partendosi da quella verso tramontana, si cavalca per un deserto quaranta giornate, dove non si trova abitazione alcuna, né stanno le genti se non l'estate ne' monti e in alcune valli. Ivi si truovano acque e boschi di pini, asini salvatici e molt'altre bestie similmente salvatiche. E quando s'è cavalcato per questo deserto quaranta giornate, si truova una città verso tramontana detta Carachoran. E tutte le provincie sopradette e città, cioè Sachion, Chamul, Chinchitalas, Succuir, Campion ed Ezina, sono pertinenti alla gran provincia di Tanguth.

Della città di Carachoran, che è il primo luogo dove li Tartari si ridussero ad abitare.

Cap. 41.

Carachoran è una città il cui circuito dura tre miglia, e fu il primo luogo appresso al quale ne' tempi antichi si ridussero i Tartari. E la città ha d'intorno un forte terraglio, perché non hanno copia di pietre; appresso la quale di fuori è un castello molto grande, e in quello è un palagio bellissimo dove abita il rettore di quella.

Del principio del regno di Tartari, e di che luogo vennero, e come erano sottoposti ad Umcan, che chiamano un Prete Gianni, che è sotto la tramontana.

Cap. 42.

Il modo adunque pel quale i Tartari cominciarono primamente a dominare si dichiarerà al presente. Essi abitavano nelle parti di tramontana, cioè in Giorza e Bargu, dove sono molte pianure

grandi e senza abitazione alcuna, cioè di città e castella, ma vi sono buoni pascoli e gran fiumi e molte acque. Fra loro non aveano alcun signore, ma davano tributo ad un gran signore che, come intesi, nella lingua loro si chiama Umcan, qual è opinion d'alcuni che vogli dire nella nostra Prete Gianni: a costui i Tartari davano ogni anno la decima di tutte le lor bestie. Procedendo il tempo, questi Tartari crebbero in tanta moltitudine che Umcan, cioè Prete Gianni, temendo di loro si propose separarli per il mondo in diverse parti; onde, qualunque volta gli veniva occasione che qualche signoria si ribellasse, eleggeva tre e quattro per centinaio di questi Tartari e mandavali a quelle parti: e così la loro potenza si diminuiva; e similmente faceva nell'altre sue facende, e deputò alcuni de' suoi principali ad eseguir quest'effetto. Allora, vedendosi i Tartari a tanta servitù così indegnamente soggiogati, non volendo separarsi l'un dall'altro, e conoscendo che non si cercava altro che la sua ruina, si partirono da' luoghi dove abitavano e andarono tanto per un lungo deserto verso tramontana che per la lontananza parse a loro esser sicuri, e allora denegorno di dare ad Umcan il solito tributo.

Come Cingis Can fu il primo imperator di Tartari, e come combatté con Umcan e lo ruppe e prese tutt'il suo paese.
Cap. 43.

Avvenne che, circa l'anno del nostro Signore 1162, essendo stati i Tartari per certo tempo in quelle parti, elessero in loro re uno che si chiamava Cingis Can, uomo integerrimo, di molta sapienza, eloquente e valoroso nell'armi, qual cominciò a reggere con tanta giustizia e modestia, che non come signore ma come dio era da tutti amato e riverito; di modo che, spargendosi pel mondo la fama del valor e virtù sua, tutti i Tartari che erano in diverse parti del mondo si ridussero all'obediienza sua. Costui, vedendosi signore di tanti valorosi uomini, essendo di gran cuore, volse uscire di que' deserti e luoghi salvatichi, e avendo ordinato che si preparassero con gli archi e altre armi, perché con gli archi erano valenti e ben ammaestrati, avendosi con quelli esercitati mentre erano pastori, cominciò a soggiogar città e provincie. E tanta era la fama della giustizia e bontà sua, che dove egli andava ciascuno veniva a rendersi, e beato era colui che poteva essere nella grazia sua, di modo ch'egli acquistò circa nove provincie. E questo puoté ragionevolmente avvenire, perché allora in quelle parti le terre e provincie o si reggevano a commune, ovvero ciascuna avea il suo re e signore, fra li quali non v'essendo unione, da se stessi non potean resistere a tanta moltitudine. E acquistate e prese che avea le provincie e città, metteva in quelle governatori di tal sorte giusti che li popoli non erano offesi né in la persona né in la robba, e tutti li principali menava seco in altre provincie, con gran provisione e doni.

Vedendo Cingis Can che la fortuna così prosperamente li succedea, si propose di tentar maggior cose. Mandò adunque suoi ambasciatori al Prete Gianni simulatamente, conciosiach'egli veramente sapeva che 'l detto non prestarebbe audienza alle lor parole, e gli fece domandare la figliuola per moglie. Il che udito dal Prete Gianni, tutto adirato disse: “Onde è tanta prosonzione in Cingis Can, che sapendo che è mio servo mi domandi mia figliuola? Partitevi dal mio cospetto immediate, e diteli che se mai piú mi farà simil domande lo farò morire miseramente”. La qual cosa avendo udito Cingis Can, si turbò fuor di modo e, congregato un grandissimo esercito, andò con quello a mettersi nel paese del Prete Gianni, in una gran pianura che si chiama Tenduch, e mandò a dire al re che si difendesse: qual similmente con grand'esercito se ne venne nella detta pianura, ed erano lontani un dall'altro circa dieci miglia. E quivi Cingis comandò alli suoi astrologhi e incantatori che dovessero dire qual esercito dovea aver vittoria: costoro, presa una canna verde, la divisero in due parti per lungo, le qual posero in terra lontane una dall'altra, e scrissero sopra una il nome di Cingis e sopra l'altra quello d'Umcan, e dissero al re che, come loro leggeranno le loro scongiure, per potenza degl'idoli queste canne veniranno una contra l'altra, e quel re averà la vittoria la cui canna monterà sopra l'altra. Ed essendo concorso tutto l'esercito a vedere questa cosa, mentre che gli astrologhi leggevano i libri de' suoi incanti, questi due pezzi di canne si mossero, e pareva che uno si levasse contra l'altro: alla fine, dopo alquanto di spazio, quella di Cingis montò sopra di

quella d'Umcan. Il che veduto da' Tartari e da Cingis, con grand'allegrezza andorno ad affrontar l'esercito d'Umcan, e quello ruppero e fracassarono, e fu morto Umcan e tolto il regno, e Cingis prese per moglie la figliuola di quello. Dopo questa battaglia, Cingis andò anni sei continuamente acquistando regni e cittade; alla fine, essendo sotto un castello detto Thaigin, fu ferito con una saetta in un ginocchio e morse, e fu sepolto nel monte Altay.

Della successione di sei imperatori di Tartari, e solennità che gli fanno quando li sepeliscono nel monte Altay.

Cap. 44.

Doppo Cingis Can fu secondo signore Cyn Can; il terzo Bathyn Can; il quarto Esu Can; il quinto Mongú Can; il sesto Cublai Can, il quale fu piú grande e piú potente di tutti gli altri, perch'egli ereditò quel che ebbero gli altri, e dopo acquistò quasi il resto del mondo, perché lui visse circa anni sessanta nel suo reggimento. E questo nome Can in lingua nostra vuol dir imperatore. E dovete sapere che tutti i gran Can e signori che descendono dalla progenie di Cingis Can si portano a sepelire ad un gran monte nominato Altay, e in qualunque luogo muoiono, se ben fossero cento giornate lontani da quel monte, bisogna che vi sian portati. E quando si portano i corpi di questi gran Cani, tutti quelli che conducono il corpo ammazzano tutti quelli che riscontrano pel cammino, e li dicono: "Andate all'altro mondo a servire al vostro signore", perché credono che tutti quelli ch'uccidono debbano servire al suo signore nell'altro mondo; il simile fassi de' cavalli, e uccidono tutti li migliori, acciò che li possa aver nell'altro mondo. Quando il corpo di Mongú fu portato a quel monte, li cavallieri che 'l portavano, avendo questa scelerata e ostinata persuasione, uccisero piú di diecimila uomini che incontrarono.

Della vita de' Tartari, e come non stanno mai fermi, ma vanno sempre camminando; e delle lor case sopra carrette, costumi e vivere; e dell'onestà delle lor mogli, delle quali ne cavano grandissima utilità.

Cap. 45

I Tartari non stanno mai fermi, ma conversano al tempo del verno ne' luoghi piani e caldi, dove trovino erbe a bastanza e pascoli per le lor bestie, e l'estate ne' luoghi freddi, cioè ne' monti, dove siano acque e buoni pascoli: e anco per questa causa, perché dove è il luogo freddo non si truovano mosche né tafani e simili animali, che molestano loro e le bestie. E vanno per due o tre mesi ascendendo di continuo e pascolando, perché non averebbono erbe sufficienti, per la moltitudine delle lor bestie, pascendo sempre in un luogo. Hanno le case coperte di bacchette e feltroni e rotonde, così ordinatamente e con tale artificio fatte che le verghe si raccolgono in un fascio, e si ponno piegare e acconciar a modo d'una soma: quali case portano seco sopra carri di quattro ruote ovunque vadano, e sempre quando le drizzano pongono le porte verso mezzodí. Hanno oltre ciò carrette bellissime di due ruote solamente, coperte di feltro, e così bene che se piovesse tutt'il giorno non si potria bagnar cosa che fosse in quelle, qual menano con buoi e camelli. Sopra quelle conducono li loro figliuoli e mogli, e tutte le massarie e vettovaglie che li bisognano. Le donne fanno mercanzie, comprano e vendono e rivendono di tutte quelle cose che sono necessarie ai loro mariti e famiglia, perché gli uomini non s'intromettono in cosa alcuna, salvo che in cacciare, uccellare e nelle cose pertinenti all'armi. Hanno falconi li miglior del mondo, e similmente cani. Vivono solamente di carne e latte e di ciò che pigliano alla caccia, e mangiano alcuni animaletti ch'assimigliano a conigli, che appresso noi si chiamano sorzi di faraone, de' quali si truova gran copia per le pianure nell'estate e in ogni parte, e carne d'ogni sorte, e cavalli e camelli e cani, pur che sian grassi; bevono latte di cavalle, qual acconciano di sorte che par vin bianco e saporito, e lo chiamano nella loro lingua *chemurs*.

Le donne loro sono le piú caste e oneste del mondo, e che piú amano e reveriscano i loro mariti, e si guardano sopra ogn'altra cosa di commettere adulterio, qual vien riputato in grandissimo

disonore e vituperio. Ed è cosa maravigliosa la lealtà de' mariti verso le mogli, le quali se sono dieci o venti, fra loro è una pace e un'unione inestimabile, né mai si sente che dicano una mala parola; ma tutte sono (com'è detto) intente e sollecite alle mercanzie, cioè al vendere e comprare, e cose pertinenti agli esercizi loro, al viver di casa e cura della famiglia e de' figliuoli, che sono fra loro communi. E tanto più son degne di ammirazione di questa virtù della pudicizia e onestà, quanto che agli omini è concesso di pigliare quante mogli vogliono, le quali sono alli mariti di poca spesa, anzi di gran guadagno e utile, per li traffichi ed esercizi che di continuo fanno. E per questo, quando le pigliano, loro danno le dote alle madri per aver quelle, e la prima ha questo privilegio, d'essere tenuta la più cara e la più legitima, e similmente i figliuoli che di quella nascono; e perché possono pigliare quante mogli a lor piace, perciò hanno più numero di figliuoli di tutte l'altre genti. Se 'l padre muore, il figliuolo può pigliar per mogli tutte quelle che son state lasciate dal padre, eccettuando la madre e le sorelle, e pigliano anco le cognate, se sono morti i fratelli, e celebrano ogni fiata le nozze con gran solennità.

Del Dio de' Tartari celeste e sublime, e d'un altro detto Natigay, e come l'adorano; e della sorte delli loro vestimenti e armi, e della ferocità loro nel combattere; e come sono pazientissimi in ogni disagio e bisogno, e obedientissimi al loro signore.

Cap. 46.

La legge e fede de' Tartari è tale: dicono esservi il Dio alto, sublime e celeste, al qual ogni giorno col turribolo e incenso non domandan altro se non buon intelletto e sanità; ne hanno poi un altro che chiamano Natigay, ch'è a modo di una statua coperta di feltre overo d'altro, e ciascuno ne tien uno in casa sua. Fanno a questo dio la moglie e figliuoli, e pongongli la moglie dalla parte sinistra e i figliuoli avanti di lui, quali pare che li facciano riverenza. Questo dio lo chiamano dio delle cose terrene, il qual custodisce e guarda i loro figliuoli e conserva le bestie e le biade, al quale fanno grande riverenza e onore; e sempre quando mangiano tolgono della parte delle carni grasse, e con quelle ungono la bocca del dio, della moglie e de' figliuoli; dopo gettano del brodo delle carni fuor della porta agli altri spiriti. Fatto questo, dicono che 'l loro dio con la sua famiglia ha avuto la parte sua, e poscia mangiano e bevono a lor piacere.

I ricchi si vestono di drappi d'oro e di seta e di pelle di zibellini, armellini e vari, e tutti i loro fornimenti sono di gran prezzo e valore. L'arme loro sono archi, spade e mazze ferrate, e alcune lancette, ma con gli archi meglio s'esercitano che con l'altre arme, perché sono ottimi arcieri ed esercitati da picciolini; e indosso portan arme di cuori di buffali e altri animali, molto grossi, cotti, e per questo sono molto duri e forti. Sono uomini fortissimi in battaglia e quasi furibondi e che poco stimano la lor vita, la qual mettono ad ogni pericolo senz'alcun rispetto. Sono crudelissimi e sofferenti d'ogni disagio, e bisognando viveranno un mese solamente con latte di cavalle e d'animali che pigliano. Li lor cavalli si pascono di erbe, né hanno bisogno d'orzo né d'altra biada; e stann'armati a cavallo due giorni e due notte che mai smontano, e similmente vi dormono, e i lor cavalli in tanto vanno pascendo. Non è gente al mondo che più di loro duri affanno e più pazienti in ogni necessità, obedientissimi alli lor signori e di poca spesa: e per queste parti così eccellenti nell'esercizio delle armi, sono atti a soggiogare il mondo, come hanno fatto d'una gran parte.

Dell'esercito de' Tartari, in quante parti è diviso; e del modo col quale cavalcano, e di ciò che portano per loro vivere, e del latte secco; e modo del loro combattere.

Cap. 47.

Quando alcun signor di Tartari va ad alcuna espedizione, mena seco l'esercito di centomila cavalli, e ordina le sue genti in questa maniera: egli statuisce un capo a ciascuna decina e a ciascun centinaio e a ciascun migliaio e a ogni diecimila, e così ogni dieci capi di decina rispondono alli capi di centinaia, e ogni dieci capi di centinaia rispondono alli capi di migliaia, e ogni dieci capi di migliaia rispondono alli capi di dieci migliaia, e in questo modo ciascun uomo overo capo,

senz'altro consiglio overo fastidio, non ha da cercare altri se non dieci. Per il che, quando il signore di questi centomila vuol mandarne alcuna parte a qualche spedizione, comanda al capo di diecimila che li dia mille uomini, e il capo di diecimila comanda al capo di mille, e il capo di mille al capo di cento, e il capo di cento al capo di dieci, e allora tutti i capi delle decine sanno le parti che li toccano, e subito danno quelle a' suoi capi: cento capi a' cento di mille, e mille capi ai capi di diecimila, e così subito si discernono; e tutti sono obedientissimi a' suoi capi. Item ciascun centinaio si chiama un tuc, dieci un toman, per migliaio, centinaio e decina. E quando si muove l'esercito per andar a far qualche impresa, essi mandano avanti gli altri uomini per la loro custodia per due giornate, e mettono genti da dietro e da' lati, cioè da quattro parti, a questo effetto, acciò che qualche esercito non possi assaltargli all'improvviso.

E quando vanno con l'esercito lontani, non portano seco cosa alcuna, di quelle massimamente che sono necessarie pel dormire. Vivono il più delle volte di latte (come s'è detto), e fra cavalli e cavalle sono per ciascun uomo circa diciotto: e quando alcun cavallo è stracco pel cammino si cambia un altro; nondimeno portano seco vasi per cuocer la carne. Portano anco seco le sue picciole casette di feltro alla guerra, dentro alle quali stanno al tempo della pioggia. E alle volte, quando ricerca il bisogno e pressa di qualche impresa che si facci presta, cavalcano ben dieci giornate senza vettovaglie cotte, e vivono del sangue de' suoi cavalli, però che ciascuno punge la vena del suo e beve il sangue. Hanno ancora latte secco a modo di pasta, e seccasi in questo modo: fanno bollire il latte, e allora la grassezza che nuota di sopra si mette in un altro vaso, e di quella si fa il butiro, perché fin che stesse nel latte non si potria seccare; si mette poi il latte al sole, e così si secca. E quando vanno in esercito portano di questo latte circa dieci libre, e la mattina ciascuno ne piglia mezza libra e la mette in un fiasco picciolo di cuoio, fatto a modo d'un utre, con tant'acqua quanto li piace; e mentre cavalca, il latte nel fiasco si va sbattendo e fassi come sugo, il qual bevono: e questo è il suo desinare. Oltre di ciò, quando i Tartari combattono co' nemici, mai si meschiano totalmente con loro, anzi continuamente cavalcano a torno qua e là saettando, e alle volte fingono di fuggire, e fuggendo saettano da dietro li nemici che seguitano, sempre uccidendo cavalli e uomini come se combattessero a faccia a faccia: e a questo modo i nemici, credendo aver avuto vittoria, si trovano aver perso, e allora i Tartari, vedendo avergli fatto danno, ritornano di nuovo contra di loro, e quelli virilmente combattendo conquistano e prendono. E hanno li lor cavalli così ammaestrati a voltarsi che ad un signo si voltan in ogni parte che vogliono, e in questo modo hanno vinto molte battaglie.

Tutto quello che v'abbiam narrato è nella vita e costumi de' rettori dei Tartari. Ma al presente sono molto bastardati, perché quelli che conversano in Ouchacha osservano la vita e costumi di quelli ch'adorano gl'idoli e hanno lasciata la sua legge; quelli che conversano in Oriente osservano i costumi de' saraceni.

Della giustizia che osservano, e della vanità de' matrimonii che fanno de' figliuoli morti.

Cap. 48

Mantengono la giustizia come vi narraremo al presente. Quando alcuno ha rubbato alcuna picciola cosa, per la qual non meriti la morte, lo battono sette volte con un bastone, o vero dicesette volte, o ventisette o trentasette o quarantasette, fino a cento sempre crescendo, secondo la quantità del furto e qualità del delitto: e molti muoiono per queste battiture. Se uno rubba un cavallo o altre cose per le quali debba morire, con una spada si taglia per mezo; ma se quel che ha rubbato può pagare, e dare nove volte più di quello che ha rubbato, scapola. Item qualunque signore o altr'uomo che ha molti animali li fa bollare del suo segno, cioè cavalli e cavalle, camelli e buoi, vacche e altre bestie grosse, poi li lascia andar a pascere per le pianure e monti in qualunque luogo senza custodia di uomo; e se una bestia si mischia con qualche altra, ciascuno ritorna la sua a colui del quale si truova il segno. I castrati e becchi li fanno custodire dagli uomini, e le loro bestie sono tutte grasse e grandi e belle oltra modo.

Quando ancora sono due uomini, de' quali uno abbia avuto un figliuol maschio, e quello sia mancato di tre anni o altramente, e l'altro abbia avuto una figliuola, ed ella parimenti sia mancata, fanno insieme le nozze, perché danno la fanciulla morta al fanciullo morto: e allora fanno dipingere in carte uomini in luogo di servi, e cavalli e altri animali, e drappi d'ogni maniera, denari e ciascuna sorte di massarizie, e fanno far gl'instrumenti a corroborazione della dote e matrimonio predetti; le qual cose fanno tutte abbruciare, e del fumo che indi viene dicono che tutte queste cose son portate ai loro figliuoli nell'altro mondo, dove si pigliano per marito e moglie; e li padri e madri de' morti si hanno per parenti, come se veramente le nozze fossero state celebrate e che vivessero.

Ora abbiamo dichiarato li costumi e consuetudini de' Tartari; non però che abbiamo detto i grandissimi fatti e imprese del gran Can, signor di tutti i Tartari. Ma vogliamo ritornare al nostro proposito, cioè alla gran pianura nella quale eravamo quando cominciammo de' fatti di Tartari.

Come, partendosi da Carachoran, si trova la pianura di Bargu, e de' costumi degli abitanti in quella; e come doppo quaranta giornate si trova il mare Oceano; e delli falconi e girifalchi che vi nascono; e come la Tramontana a chi la guarda appar verso mezodí.

Cap. 49.

Partendosi da Carachoran e dal monte Altay, dove si sepeliscono i corpi degl'imperatori de' Tartari, come abbiám detto di sopra, si va per una contrata verso tramontana, che si chiama la pianura di Bargu e dura ben circa sessanta giornate; le cui genti si chiamano Mecriti, e sono genti salvatiche, perché vivono di carne di bestie, la maggior delle quali sono a modo di cervi, li qual anco cavalcano. Vivono similmente d'uccelli, perché vi sono molti laghi, stagni e paludi, e detta pianura confina verso tramontana col mare Oceano, e quelli uccelli che si spogliano delle piume vecchie conversano il piú dell'estate circa quell'acque, e quando sono del tutto ignudi, che non possono volare, quelli prendono al loro buon piacere; e vivon ancora de' pesci. Queste genti osservano le consuetudini e costumi de' Tartari, e sono sudditi al gran Can. Non hanno né biade né vino, e nell'estate hanno cacciagioni e prendono gran quantità d'uccelli; ma il verno, pel grandissimo freddo, non vi possono stare bestie né uccelli.

E quando s'è cavalcato (come è detto) quaranta giornate, si truova il mare Oceano, presso al quale è un monte nel quale fanno nido astori e falconi pellegrini, e nella pianura. Ivi non sono uomini, né vi abitano bestie né uccelli, salvo ch'una maniera d'uccelli che si chiamano *bargelach*, e i falconi si pascono di quelli: sono della grandezza delle pernici, e nella coda son simili alle rondini, e ne' piedi alli papagalli; volano velocemente. E quando il gran Can vuol avere un nido di falconi pellegrini, manda fino a detto luogo per quelli; e nell'isola, che è circondata dal mare, nascono molti girifalchi. Ed è quel luogo tanto verso la tramontana che la stella di tramontana pare alquanto rimaner dipoi verso mezodí. E i girifalchi che nascono nell'isola predetta sono in tanta copia che 'l gran Can ne puol avere quanti ne vuole a suo piacere. Né crediate che i girifalchi che delle terre de' cristiani si portano a' Tartari siano portati al gran Can, ma portansi in Levante solamente, cioè a qualche signore tartaro e altri nobili di Levante che sono a' confini de' Cumani e Armeni.

Ora, avendo detto delle provincie che sono verso la tramontana fino al mare Oceano, diremo delle provincie verso il gran Can, e ritorniamo alla provincia detta Campion, la qual di sopra è descritta.

Come, partendosi da Campion, si vien al regno di Erginul; e della città di Singui; e de' buoi, che hanno un pelo sottilissimo; e della forma dell'animal che fa il muschio, e come lo prendono; e de' costumi degli abitanti, e bellezza delle lor donne.

Cap. 50.

Partendosi dalla provincia di Campion si va per cinque giornate, nelle quali s'odono piú volte la notte parlar molti spiriti, con gran paura de' viandanti; e in capo di quelle, verso levante, si truova un regno nominato Erginul, qual è sottoposto al gran Can, e contiensi sotto la provincia di

Tanguth. In detto regno sono molti altri regni, le cui genti adorano gl'idoli; vi sono alcuni cristiani nestorini e turchi, e molte città e castella, de' quali la maestra città è Erginul. Dalla qual partendosi poi verso scirocco si può andare alle parti del Cataio, e andando per scirocco verso 'l Cataio si truova una città nominata Singui, e ancor la provincia si chiama Singui, nelle quali sono molte città e castella: e contengono in detta provincia di Tanguth e sotto il dominio del gran Can. Le genti di questa provincia adorano gl'idoli; alcuni osservano la legge di Macometto, e alcuni sono cristiani. Ivi si trovano molti buoi salvatichi, i quali sono della grandezza quasi degl'elefanti e bellissimi da vedere, però che sono bianchi e neri. I loro peli sono in ciascuna parte del corpo bassi, eccetto che sopra le spalle, che sono lunghi tre palmi; qual pelo overo lana è sottilissima e bianca, e più sottile e bianca che non è la seta: e messer Marco ne portò a Venezia come cosa mirabile, e così da tutti che la videro fu reputata per tale. Di questi buoi molti si sono domesticati, che furon presi salvatichi. E fanno coprire le vacche domestiche, e i buoi che nascono di quelle sono maravigliosi animali, e atti a fatiche più che niun altro animale: e gli uomini gli fanno portare gran carichi, e lavorano con quelli la terra il doppio più di quello che lavorano gli altri, e sono molto forti e gagliardi.

In questa contrata si truova il più nobile e fino muschio che sia nel mondo, ed è una bestia picciola come una gazella, cioè della grandezza d'una capra, ma la sua forma è tale: ha i peli a similitudine di cervo, molto grossi, li piedi e la coda a modo d'una gazella; non ha corne come la gazella. Ha quattro denti, cioè due dalla parte di sopra e due dalla parte di sotto, lunghi ben tre dita e sottili, bianchi come avolio, e due ascendono in su e due descendono in giù, ed è bello animale da vedere. Nasce a questa bestia, quando la luna è piena, nell'ombelico sotto il ventre un'apostema di sangue, e i cacciatori nel tondo della luna escono fuori a prender de' detti animali, e tagliano questa apostema come la pelle e la seccano al sole: e questo è il più fin muschio che si sappi. E la carne del detto animal è molto buona da mangiare, e pigliasene in gran quantità, e messer Marco ne portò a Venezia la testa e i piedi di detto animale secchi.

Gli uomini veramente vivono di mercanzie e d'arti; hanno abbondanza di biade. Il transito della provincia è di venticinque giornate, nella quale si truovano fagiani il doppio maggiori de' nostri, ma sono alquanto minori de' pavoni, e hanno le penne della coda lunghe otto o dieci palmi. Ne sono anco della grandezza e statura come sono li nostri, e vi sono ancora altri uccelli di molte altre maniere, che hanno bellissime penne di diversi colori. Quelle genti adorano gli idoli, e sono grassi e hanno il naso picciolo; i loro capelli sono neri, e non hanno barba, salvo che quattro peli nel mento. Le donne onorate non hanno similmente pelo alcuno eccetto i capelli, e sono bianche, di belle carne e ben formate in tutti i membri, ma molto lussuose. Gli uomini molto si diletmano di star con quelle, perché, secondo le lor consuetudini e leggi, possono aver quante mogli vogliono, pur che possino sostentarle. E se alcuna donna povera è bella, li ricchi per la sua bellezza la pigliano per moglie, e danno alla madre e parenti molti doni per averle, perché non apprezzano altro che la bellezza.

Ora si partiremo di qui, e diremo d'una provincia verso levante.

Della provincia di Egrigaia e della città di Calacia, e de' costumi degli abitanti, e zambellotti che vi si lavorano.

Cap. 51.

Partendosi da Erginul, andando verso levante per otto giornate, si truova una provincia nominata Egrigaia, nella quale sono molte città e castella, pur nella gran provincia di Tanguth. La maestra città si chiama Calacia, le cui genti adorano gl'idoli; vi sono ancora tre chiese de' cristiani nestorini, e sono sotto il dominio del gran Can. In questa città si lavorano zambellotti di peli di camelli, li più belli e migliori che si truovin al mondo, e similmente di lana bianca in grandissima quantità, i quali i mercatanti, partendosi de lí, portano per molte contrade, e specialmente al Cataio.

Or lasciamo di questa provincia, e diremo d'un'altra verso levante nominata Tenduc, e così entraremos nelle terre del Prete Gianni.

Della provincia di Tenduc, dove regnano quelli della stirpe del Prete Gianni, e la maggior parte sono cristiani; e come ordinano li loro preti; e d'una sorte d'uomini detti Argon, che son più belli e savi di quel paese.

Cap. 52.

Tenduc del Prete Gianni è una provincia verso levante, nella quale sono molte città e castella, e sono sottoposti al dominio del gran Can, perché tutti i Preti Gianni che vi regnano sono sudditi al gran Can, dopo che Cingis, primo imperatore, la sottomesse. La maestra città è chiamata Tenduc, e in questa provincia è re uno della progenie del Prete Gianni, nominato Georgio, ed è prete e cristiano, e la maggior parte degli abitanti sono cristiani. E questo re Georgio mantien la terra per il gran Can, non però tutta quella ch'avea il Prete Gianni, ma certa parte; e li gran Cani danno sempre in matrimonio delle sue figliuole e altre che discendono dalla sua stirpe ai re che siano discesi dalla progenie delli Preti Gianni. In questa provincia si truovano pietre delle quali si fa l'azzurro; ve ne sono molte e buone. Quivi fanno i zambellotti molto buoni di peli di camelli. Gli uomini vivono di frutti della terra e di mercanzie e arti. E il dominio è de' cristiani, perché 'l re è cristiano (come s'è detto), quantunque sia soggetto al gran Can; ma vi sono molti che adorano gl'idoli, e osservano la legge macomettana. Vi è anco una sorte di genti che si chiamano Argon, perché sono nati di due generazioni, cioè da quelli di Tenduc, che adorano gl'idoli, e da quelli che osservano la legge di Macometto: e questi sono i più belli uomini che si truovino in quel paese, e più savi e più accorti nella mercanzia.

Del luogo dove regnano quelli del Prete Gianni, detto Og e Magog, e de' costumi degli abitanti e lavori di seta di quelli, e della minera d'argento.

Cap. 53.

Nella sopradetta provincia era la principal sedia del Prete Gianni di tramontana quando el dominava li Tartari, e a tutte l'altre provincie e regni circostanti, e fino al presente ritiene nella sua sedia i successori. E questo Georgio sopradetto dopo il Prete Gianni è il quarto di quella progenie, ed è tenuto il maggior signore. E vi sono due regioni dove questi regnano, che nelle nostre parti chiamano Og e Magog, ma quelli che ivi abitano lo chiamano Ung e Mongul, in ciascuno de' quali è una generazione di gente: in Ung sono Gog, e in Mongul sono Tartari.

E cavalcandosi per questa provincia sette giornate, andando per levante verso 'l Cataio, si truovano molte città e castella, nelle quali le genti adorano gl'idoli, e alcune osservano la legge di Macometto, e altri sono cristiani nestorini. Vivono di mercanzie e arti, perché si fanno panni d'oro *nasiti* fin e *nach*, e panni di seta di diverse sorti e colori come abbiamo noi, e panni di lana di diverse maniere. Quelle genti sono suddite al gran Can, e vi è una città nominata Sindicin, nella quale s'esercitano l'arti di tutte le cose e fornimenti che s'appartengono all'armi e ad un esercito. E ne' monti di questa provincia è un luogo nominato Idifa, nel quale è un'ottima minera d'argento, dalla qual se ne cava grandissima quantità; e oltre di ciò hanno molte cacciagioni.

Della provincia di Cianganor, e della sorte di grue che si trovano, e della quantità di pernici e quaglie che 'l gran Can fa allevare.
Cap. 54.

Partendosi dalla sopradetta provincia e città e andando per tre giornate, si truova la città nominata Cianganor, che vuol dire stagno bianco, nella qual è un palagio del gran Can, nel quale vi suol abitare molto volentieri, perché vi sono intorno laghi e riviere dove abitano molti cigni, e in molte pianure grue, fagiani, pernici e uccelli d'altra sorte in gran quantità. Il gran Can piglia grandissimo piacere andando ad uccellare con girifalchi e falconi e prendendo uccelli infiniti. Vi sono cinque sorti di grue: la prima sono tutte nere come corvi, con l'ale grandi; la seconda ha l'ali maggiori dell'altre, bianche e belle, e le penne dell'ali son piene d'occhi rotondi come quelli de'

pavoni, ma gli occhi sono di color d'oro molto risplendenti, il capo rosso e nero molto ben fatto, il collo nero e bianco, e sono bellissime da vedere; la terza sorte sono grue della statura delle nostre d'Italia; la quarta sono grue piccole, ch'hanno le penne rosse e azzurre divisate molto belle; la quinta sorte sono grue grise, col capo rosso e nero, e sono grandi.

Presso a questa città è una valle, nella quale è grandissima abbondanza di pernici e quaglie, e pel nutrimento delle quali sempre il gran Can fa seminar l'estate sopra quelle coste miglio e panizzo e altre semenze che tali uccelli appetiscono, comandando che niente si raccolga, acciò abondevolmente si possano nudrire; e vi stanno molti uomini per custodia di questi uccelli, acciò non siano presi, ed eziandio li buttano il miglio al tempo del verno, e sono tanto assuefatti al pasto che se li getta per terra che, subito che l'uomo sibila, ovunque si siano vengono a quello. E ha fatto fare il gran Can molte casette dove stanno la notte, e quando l vien a questa contrada ha di questi uccelli abundantemente, e l'inverno, quando sono ben grasse (perché ivi pel gran freddo non sta a quel tempo), ovunque egli si sia, se ne fa portare carchi i camelli.

Ma si partiremo di qui, e andremo tre giornate verso tramontana e greco.

Del bellissimo palagio del gran Can nella città di Xandú; e della mandria di cavalli e cavalle bianche, del latte de' quali fanno ogn'anno sacrificio; e delle cose maravigliose che li loro astrologhi fanno far quando vien mal tempo, e anco della sala del gran Can, e delli sacrificii che li detti fanno; e di due sorti di religiosi, cioè poveri, e de' costumi e vita loro.

Cap. 55.

Quando si parte da questa città di sopra nominata, andando tre giornate per greco si truova una città nominata Xandú, la qual edificò il gran Can che al presente regna, detto Cublai Can; e quivi fece fare un palagio di maravigliosa bellezza e artificio, fabricato di pietre di marmo e d'altre belle pietre, qual con un capo confina in mezo della città e con l'altro col muro di quella. Dalla qual parte, a riscontro del palagio, un altro muro ferma un capo da una parte del palagio nel muro della città, e l'altro dall'altra parte circuisce, e include ben sedici miglia di pianura, talmente ch'entrare in quel circuito non si può se non partendosi dal palagio. In questo circuito e serraglia sono prati bellissimi e fonti e molti fiumi, e ivi sono animali d'ogni sorte, come cervi, daini, caprioli, quali vi fece portar il gran Can per pascere i suoi falconi e girifalchi, ch'egli tiene in muda in questo luogo, i quali girifalchi sono più di dugento: ed esso medesimo va sempre a vederli in muda, al manco una volta la settimana. E molte volte, cavalcando per questi prati circondati di mura, fa portar un leopardo, overo più, sopra le groppe de' cavalli, e quando vuole lo lascia andare, e subito prende un cervo o vero capriolo o daini, li quali fa dare ai suoi falconi e girifalchi: e questo fa egli per suo solazzo e piacere.

In mezo di quei prati, ov'è un bellissimo bosco, ha fatto fare una casa regal, sopra belle colonne dorate e invernicate, e a ciascuna è un dragone tutto dorato che rivolge la coda alla colonna, e col capo sostiene il soffittato, e stende le branche, cioè una alla parte destra a sostentamento del soffittato e l'altra medesimamente alla sinistra. Il coperchio similmente è di canne dorate, e vernicate così bene che niun'acqua li potria nuocere, le quali sono grosse più di tre palmi e lunghe da dieci braccia, e tagliate per ciascun groppo si parteno in due pezzi per mezo e si riducono in forma di coppì: e con queste è coperta la detta casa, ma ciascun coppo di canna per defensione de' venti è ficcato con chiodi. E detta casa a torno a torno è sustentata da più di dugento corde di seta fortissime, perché dal vento (per la leggierezza delle canne) saria rivoltata a terra. Questa casa è fatta con tanta industria e arte che tutta si può levar e metter giù e poi di nuovo reedificarla a suo piacere; e fecela far il gran Can per sua dilettazone, per esservi l'aere molto temperato e buono, e vi abita tre mesi dell'anno, cioè giugno, luglio e agosto, e ogn'anno, alli ventotto della luna del detto mese d'agosto, si suol partire e andare ad altro luogo, per far certi sacrificii in questo modo. Ha una mandria di cavalli bianchi e cavalle come neve, e possono essere da diecimila, del latte delle quali niuno ha ardimento bere s'egli non è discendente della progenie di Cingis Can. Nondimeno Cingis Can concesse l'onore di bere di questo latte ad un'altra progenie, la quale al tempo suo una fiata si

portò molto valorosamente seco in battaglia, ed è nominata Boriat. E quando queste bestie vanno pascolando per li prati e per le foreste se gli porta gran riverenza, né ardiria alcun andargli davanti overo impedirli la strada. E avendo gli astrologhi suoi, che sanno l'arte magica e diabolica, detto al gran Can che ogn'anno, al vigesimo ottavo di della luna d'agosto, debbia far spandere del latte di queste cavalle per l'aria e per terra per dar da bere a tutti i spiriti e idoli che adorano, acciò che conservino gli uomini e le femine, le bestie, gli uccelli, le biade e l'altre cose che nascono sopra la terra, però per questa causa il gran Can in tal giorno si parte dal sopradetto luogo e va a far di sua mano quel sacrificio del latte.

Fanno ancora questi astrologhi, o vogliam dire negromanti, una cosa maravigliosa a questo modo: che come appar che 'l tempo sia turbato e vogli piovere, vanno sopra il tetto del palagio ove abita il gran Can, e per virtù dell'arte loro lo difendono dalla pioggia e dalla tempesta, talmente che a torno a torno descendono piogge, tempeste e baleni, e il palagio non vien tocco da cosa alcuna. E costoro che fanno tal cose si chiamano *tebeth* e *chesmir*, che sono due sorti d'idolatri quali sono i più dotti nell'arte magica e diabolica di tutte l'altre genti, e danno ad intendere al vulgo che queste operazioni siano fatte per la santità e bontà loro, e per questo vanno sporchi e immondi, non curandosi dell'onore loro né delle persone che li veggono; sostengono il fango nella lor faccia, né mai si lavano né si pettinano, ma sempre vanno lordamente. Hanno costoro un bestiale e orribil costume, che quand'alcuno per il dominio è giudicato a morte, lo tolgono e cuocono e mangianselo; ma se muore di propria morte non lo mangiano. Oltre il nome sopradetto si chiamano anco *bachsi*, cioè di tal religione overo ordine come si direbbono frati predicatori overo minori, e sono tanto ammaestrati ed esperti in quest'arte magica o diabolica che fanno quasi ciò che vogliono, e fra l'altre se ne dirà una fuor di ogni credenza.

Quando il gran Can nella sua sala siede a tavola, la quale, come si dirà nel libro di sotto, è d'altezza più d'otto braccia, e in mezo della sala, lontano da detta tavola, è apparecchiata una credenziera grande, sopra la quale si tengono i vasi da bere, essi operano con l'arti sue che le caraffe piene di vino overo latte o altre diverse bevande da se stesse empiono le tazze loro senza ch'alcuno con le mani le tocchino, e vanno ben per dieci passa per aere in mano del gran Can; e poi ch'ha bevuto, le dette tazze ritornano al luogo d'onde erano partite: e questo fanno in presenza di coloro i quali il signore vuol che veggano. Questi bachsi similmente, quando sono per venire le feste delli suoi idoli, vanno al gran Can e li dicono: “Signore, sappiate che, se li nostri idoli non sono onorati con gli olocausti, faranno venire mal tempo e pestilenze alle nostre biade, bestie e altre cose: per il che vi supplichiamo che vi piaccia di darne tanti castrati con li capi neri e tante libbre d'incenso e legno di aloè, che possiamo fare il debito sacrificio e onore”. Ma queste parole non dicono personalmente al gran Can, ma a certi principi che sono deputati a parlar al signore per gli altri, ed essi dopo lo dicono al gran Can, qual li dona integramente ciò che domandano. E venuto il giorno della festa, fanno i sacrificii de' detti castrati, e spargono il brodo avanti gl'idoli, e a questo modo gli onorano.

Hanno questi popoli grandi monasterii e abbazie, e così grandi che pareno una picciola città, in alcuna delle quali potriano essere quasi duemila monachi, i quali secondo i costumi loro servono agl'idoli, e si vestono più onestamente degli altri uomini, e portano il capo raso e la barba, e fanno festa agl'idoli con più solenni canti e lumi che sia possibile; e di questi alcuni possono pigliar moglie. Vi è poi un altro ordine di religiosi, nominati sensim, quali sono uomini di grand'astinenza, e fanno la loro vita molto aspra, però che tutt'il tempo della vita sua non mangiano altro che semole, le quali mettono in acqua calda e lasciano stare alquanto, fin che si levi via tutto il bianco della farina: e allora le mangiano così lavate, senz'alcuna sostanza di sapore. Questi adorano il fuoco e dicono gli uomini dell'altre regole che questi che vivono in tant'astinenza sono eretici della sua legge, perché non adorano gl'idoli come loro; ma è gran differenza tra loro, cioè tra l'una regola e l'altra, e questi tali non tolgono moglie per qualsivoglia causa del mondo. Portano il capo raso e la barba, e le lor vesti sono di canapo, nere e biave, e se fossero anco di seta, le porterebbero di tal colore. Dormono sopra stuore grosse, e fanno la più aspra vita di tutti gli uomini del mondo.

Or lasciamo di questi, e diremo de' grandi e maravigliosi fatti del gran signore e imperator
Cublai Can.

LIBRO SECONDO

*De' maravigliosi fatti di Cublai Can, che al presente regna, e della battaglia ch'egli ebbe con
Naïam suo barba, e come vinse.
Cap. 1.*

Ora nel libro presente vogliamo cominciar a trattar di tutti i grandi e mirabili fatti del gran Can che al presente regna, detto Cublai Can, che vuol dir in nostra lingua “signor de' signori”. E ben è vero il suo nome, perché egli è più potente di genti, di terre e di tesoro di qualunque signor che sia mai stato al mondo né che vi sia al presente, e sotto il quale tutti i popoli sono stati con tanta obediensa quanto che abbino mai fatto sotto alcun altro re passato; la qual cosa si dimostrerà chiaramente nel processo del parlar nostro, di modo che ciascuno potrà comprendere che questa è la verità.

Dovete adunque sapere che Cublai Can è della retta e imperial progenie di Cingis Can primo imperator, e di quella dee esser il vero signor de' Tartari. Questo Cublai Can è il sesto gran Can, che cominciò a regnar nel 1256 essendo d'anni 27, e acquistò la signoria per la sua gran prodezza, bontà e prudenzia, contra la volontà de' fratelli e di molti altri suoi baroni e parenti che non volevano: ma a lui la succession del regno apparteneva giustamente. Avanti che 'l fosse signor andava volentier nell'esercito e voleva trovarsi in ogni impresa, perciò che, oltre ch'egli era valente e ardito con l'armi in mano, veniva riputato di consiglio e astuzie militari il più savio e avventurato capitano che mai avessero i Tartari; e dopo ch'ei fu signore non v'andò se non una sol fiata, ma nelle imprese vi mandava i suoi figliuoli e capitani. E la causa perché vi andasse fu questa. Nel 1286 si trovava uno nominato Naïam, giovane d'anni trenta, qual era barba di Cublai e signor di molte terre e provincie, di modo che poteva facilmente metter insieme da quattrocentomila cavalli, e i suoi predecessori erano soggetti al dominio del gran Can. Costui, commosso da leggierezza giovenile, veggendosi signor di tante genti, si pose in animo di non voler esser sottoposto al gran Can, anzi di volergli torre il regno, e mandò suoi nonzii secreti a Caidu, qual era grande e potente signor nelle parti verso la gran Turchia, e nepote del gran Can, ma suo ribello, e portavagli grand'odio, perciòché ognora dubitava che 'l gran Can non lo castigasse. Caidu, uditi i messi di Naïam, fu molto contento e allegro e promise gli di venir in suo aiuto con centomila cavalli, e così ambedue cominciarono a congregar le lor genti, ma non poterono fare così secretamente che non ne venisse la fama all'orecchie di Cublai; qual, intesa questa preparazione, subito fece metter guardie a tutti i passi ch'andavan verso i paesi di Naïam e Caidu, acciò che non sapessero quel che lui volesse fare, e poi immediate ordinò che le genti ch'erano d'intorno alla città di Cambalú per il spazio di dieci giornate si mettessero insieme con grandissima celerità. E furono da trecentosessantamila cavalli e centomila pedoni, che sono li deputati alla persona sua, e la maggior parte falconieri e uomini della sua famiglia, e in venti giorni furono insieme; perché, se egli avesse fatto venir gli eserciti che 'l tien di continuo per la custodia delle provincie del Cataio, sarebbe stato necessario il tempo di trenta o quaranta giornate, e l'apparecchio s'averia inteso, e Caidu e Naïam si sarian congiunti insieme e ridotti in luoghi forti e al loro proposito; ma lui volse con la celerità (la qual è compagna della vittoria) prevenir alle preparazioni di Naïam e trovarlo solo, che meglio lo poteva vincer che accompagnato.

E perché nel presente luogo è a proposito di parlar d'alcuna cosa delli eserciti del gran Can, è da sapere che in tutte le provincie del Cataio, di Mangi e in tutt'il resto del dominio suo vi si truovano assai genti infideli e disleali, che se potessero si ribellerian al lor signore: e però è necessario, in ogni provincia ove sono città grandi e molti popoli, tenervi eserciti che stanno alla campagna 4 o 5 miglia lontani dalla città, quali non possono avere porte né muri, di sorte che non se gli possa entrar dentro a ogni suo piacere. E questi eserciti il gran Can gli fa mutar ogni due anni, e il simil fa de' capitani che governano quelli, e con questo freno li popoli stanno quieti e non si possono muovere né far novità alcuna. Questi eserciti, oltre il denaro che li dà di continuo il gran Can

delle intrate delle provincie, vivono d'un infinito numero di bestie che hanno, e del latte qual mandano alla città a vendere, e si comprano delle cose che gli bisognano, e sono sparsi per 30, 40 e 60 giornate in diversi luoghi; la metà de' quali eserciti se avesse voluto congregar Cublai, sarebbe stato un numero maraviglioso e da non credere.

Fatto il sopradetto esercito, Cublai Can s'aviò con quello verso il paese di Naiam, cavalcando di e notte, e in termine di 25 giornate vi aggiunse; e fu così cautamente fatto questo viaggio che Naiam né alcun de' suoi lo presentì, perch'erano state occupate tutte le strade, che niuno poteva passare che non fosse preso. Giunto appresso un colle oltre il quale si vedea la pianura dove Naiam era accampato, Cublai fece riposare le sue genti per due giorni e, chiamati li astrologhi, volse che con le loro arti in presenza di tutto l'esercito vedessero chi dovea aver la vittoria, li quali dissero dover esser di Cublai: questo effetto di divinazione sogliono sempre far li gran Cani per far innanimar li loro eserciti. Con questa adunque ferma speranza, una mattina a buon'ora l'esercito di Cublai, asceso il colle, si dimostrò a quello di Naiam, qual stava molto negligeramente, non tenendo in alcuna parte spie né persona alcuna per guardia, ed era in un padiglione dormendo con una sua moglie; pur risvegliato si mise ad ordinar meglio che poté il suo esercito, dolendosi di non aversi congiunto con Caidu. Cublai era sopra un castel grande di legno pieno di balestrieri e arcieri, e nella sommità v'era alzata la real bandiera con l'immagine del sole e della luna; e questo castello era portato da quattro elefanti tutti coperti di cuori cotti fortissimi, e di sopra v'erano panni di seta e d'oro. Cublai ordinò il suo esercito in questo modo: di 30 schiere di cavalli, ch'ognuna avea 10 mila tutti arcieri, ne fece tre parti, e quelle dalla man sinistra e destra fece prolungare molto attorno l'esercito di Naiam; avanti ogni schiera di cavalli erano 500 uomini a piedi con lance corte e spade, ammaestrati che, ogni fiata che mostravano di voler fuggire, costoro saltavan in groppa e fuggivan con loro, e fermati smontavano e ammazzavano con le lance i cavalli de' nemici.

Preparati gli eserciti, si cominciò a udire il suon d'infiniti corni e altri varii instrumenti, e poi molti canti, che così è la consuetudine de' Tartari avanti che cominciano a combattere, e quando le nacchere e tamburi suonano vengono allora alle mani. Il gran Can fece prima cominciar a sonar le nacchere dalle parti destra e sinistra, e si cominciò una crudele e aspra battaglia, e l'aere fu immediate tutto pieno di saette che piovean da ogni canto, e vedevansi uomini e cavalli in terra cader morti in gran numero; e tanto era orribil il grido degli uomini e strepito dell'armi e cavalli, che rappresentava un estremo spavento a chi l'udiva. Tirate che ebbero le saette, vennero alle mani con le lance e spade e con le mazze ferrate, e fu tanta la moltitudine degli uomini, e sopra tutto di cavalli, che restorno morti uno sopra l'altro, che una parte non poteva trapassare ov'era l'altra, e la fortuna stette indeterminata per longhissimo spazio di tempo dove l'avesse a dar la vittoria di questo conflitto, qual durò dalla mattina sino a mezzogiorno, perché la benevolenza delle genti di Naiam verso il lor signore, ch'era liberalissimo, ne fu causa, conciosiacosaché ostinatamente per amor suo volevano più tosto morire che voltar le spalle. Pur alla fine, vedendosi Naiam circondato dall'esercito nemico, si mise in fuga, ma subito fu preso e condotto alla presenza di Cublai, qual ordinò ch'ei fosse fatto morire cucito fra due tapeti, che fossino tanto alzati su e giù che 'l spirito gli uscisse del corpo: e la causa di tal sorte di morte fu accioché il sole e l'aria non vedesse sparger il sangue imperiale. Le genti di Naiam che restorno vive vennero a dar obediensa e giurar fedeltà a Cublai, che furono di quattro nobil provincie, cioè Ciorza, Carli, Barscol e Sitingui.

Naiam, occultamente avendosi fatto battezzar, non volle però mai far l'opera di cristiano, ma in questa battaglia gli parve di voler portar il segno della croce sopra le sue bandiere, e avea nel suo esercito infiniti cristiani, li quali tutti furono morti. E vedendo dopo li giudei e saraceni che le bandiere della croce erano state vinte, si facevano beffe de' cristiani, dicendoli: “Vedete come le vostre bandiere e quelli che le hanno seguite sono stati trattati”. E per questa derisione furono astretti i cristiani di farlo intender al gran Cane, qual, chiamati a sé li giudei e li saraceni, gli riprese aspramente dicendoli: “Se la croce di Cristo non ha giovato a Naiam, ragionevolmente e giustamente ha fatto, perché lui era perfido e ribello al suo signore, e la croce non ha voluto aiutar simili uomini tristi e malvagi: e però guardatevi di mai più aver ardimento di dire che 'l Dio de' cristiani sia ingiusto, perché quello è somma bontà e somma giustizia”.

Come, dopo ottenuta tal vittoria, il gran Can ritornò in Cambalù; e dell'onore ch'egli fa alle feste de' cristiani, giudei, macomettani e idolatri; e la ragione perché dice che non si fa cristiano.

Cap.2.

Dopo ottenuta tal vittoria, il gran Can ritornò con gran pompa e trionfo nella città principal, detta Cambalù, e fu del mese di novembre, e quivi stette fin al mese di febraio e marzo, quando è la nostra Pasqua; dove, sapendo che questa era una delle nostre feste principali, fece venir a sé tutti i cristiani e volse che li portassero il libro dove sono li quattro Evangelii, al quale fattogli dar l'incenso molte volte con gran cerimonie, devotamente lo basciò, e il medesimo volse che facessero tutti i suoi baroni e signori ch'erano presenti. E questo modo sempre serve nelle feste principali de' cristiani, com'è la Pasqua e il Natale; il simil fa nelle principal feste di saraceni, giudei e idolatri. Ed essendo egli domandato della causa, disse: “Sono quattro profeti che son adorati e a' quali fa riverenza tutt'il mondo: li cristiani dicono il loro Dio essere stato Iesú Cristo, i saraceni Macometto, i giudei Moysè, gl'idolatri Sogomombar Can, qual fu il primo iddio degl'idoli; e io faccio onor e riverenza a tutti quattro, cioè a quello ch'è il maggior in cielo e piú vero, e quello prego che m'aiuti”. Ma, per quello che dimostrava il gran Can, egli tien per la piú vera e miglior la fede cristiana, perché dice ch'ella non comanda cosa che non sia piena d'ogni bontà e santità. E per niun modo vuol sopportare che li cristiani portino la croce avanti di loro, e questo perché in quella fu flagellato e morto un tanto e cosí grand'uomo come fu Cristo.

Potrebbe dir alcuno: “Poi ch'egli tiene la fede di Cristo per la migliore, perché non s'accosta a lei e fassi cristiano?” La causa è questa, secondo ch'egli disse a messer Nicolò e Maffio, quando li mandò ambasciatori al papa, i quali alle volte movevano qualche parola circa la fede di Cristo. Diceva egli: “In che modo volete voi che mi faccia cristiano? Voi vedete che li cristiani che sono in queste parti sono talmente ignoranti che non sanno cosa alcuna e niente possono, e vedete che questi idolatri fanno ciò che vogliono, e quando io seggo a mensa vengono a me le tazze che sono in mezzo la sala, piene di vino o bevande e d'altre cose, senza ch'alcuno le tocchi, e bevo con quelle. Constringono andar il mal tempo verso qual parte vogliono e fanno molte cose maravigliose, e come sapete gl'idoli loro parlano e gli predicano tutto quello che vogliono. Ma se io mi converto alla fede di Cristo e mi faccia cristiano, allora i miei baroni e altre genti, quali non s'accostano alla fede di Cristo, mi direbbono: "Che causa v'ha mosso al battesimo e a tener la fede di Cristo? Che virtúti o che miracoli avete veduto di lui?" E dicono questi idolatri che quel che fanno lo fanno per santità e virtú degl'idoli; allora non saprei che rispondergli, tal che saria grandissimo errore tra loro e questi idolatri, che con l'arti e scienze loro operano tali cose, mi potriano facilmente far morire. Ma voi andrete dal vostro pontefice, e da parte nostra lo pregherete che mi mandi cento uomini savii della vostra legge, che avanti questi idolatri abbino a riprovare quel che fanno, e dichinli che loro sanno e possono far tal cose ma non vogliono, perché si fanno per arte diabolica e di cattivi spiriti, e talmente li constringano che non abbino potestà di far tal cose avanti di loro. Allora, quando vedremo questo, riprovaremo loro e la loro legge, e cosí mi battezerò, e quando sarò battezzato tutti li miei baroni e grand'uomini si battezeranno, e poi li subditi loro torranno il battesimo, e cosí saranno piú cristiani qui che non sono nelle parti vostre”. E se dal papa, come è stato detto nel principio, fossero stati mandati uomini atti a predicarli la fede nostra, il detto gran Can s'avria fatto cristiano, perché si sa di certo che n'avea grandissimo desiderio. Ma, ritornando al proposito nostro, diremo del merito e onore che egli dà a coloro che si portano valorosamente in battaglia.

Della sorte de' premii ch'egli dà a quelli che si portano bene in battaglia, e delle tavole d'oro ch'egli dona.

Cap. 3

Dovete adunque sapere che 'l gran Can ha dodici baroni savii, ch'hanno carico d'intendere e informarsi delle operazioni che fanno li capitani e soldati, particolarmente nelle imprese e battaglie ove si ritruovano, e quelle poi riferir al gran Can, qual, conoscendoli benemeriti, se sono capo di

cent'uomini gli fa di mille, e dona molti vasi d'argento e tavole di commandamento e signoria. Imperoché quello che è capo di cento ha la tavola d'argento, e quello che è capo di mille ha la tavola d'oro overo d'argento indorato, e quello che è capo di diecimila ha la tavola d'oro con un capo di leone; e il peso di queste tavole è tale: di quelli che hanno il dominio di mille, sono ciascuna di peso di saggi cento e venti; e quella che ha il capo di leone è di peso di saggi dugento e venti. Sopra tal tavola è scritto un commandamento che dice così: “Per la forza e virtù del magno Iddio, e per la grazia che ha dato al nostro imperio, il nome del Can sia benedetto, e tutti quelli che non l'obediranno morino e siano destrutti”. Tutti quelli ch'hanno queste tavole hanno ancora privilegi in scrittura di tutte quelle cose che far debbono e possono nel suo dominio. E quello che ha il dominio di centomila, overo sia capitano generale di qualche grand'esercito, ha una tavola d'oro di peso di saggi trecento con le parole sopradette, e sotto la tavola è scolpito un leone con le imagini del sole e della luna, e oltre di ciò ha il privilegio del gran comandamento che appare in questa nobil tavola. Ogni volta che cavalcano in publico gli viene portato un pallio sopra la testa, per mostrar la grand'auttorità e potere che hanno, e quando seggono deono sempre sedere sopra una cathedra d'argento. E il gran Can dona ad alcuni baroni una tavola dove è scolpita la imagine del girifalco, e questi possono menare seco tutto l'esercito d'ogni gran principe per sua guardia; e può pigliar il cavallo del gran Can, volendolo, e il medesimo può pigliare i cavalli degli altri che siano di minor dignità.

Della forma e statura del gran Can, e delle quattro mogli principali ch'egli ha, e delle giovani che ogni anno fa eleggere nella provincia di Ungut, e del modo che le eleggono.

Cp. 4.

Chiamasi Cublai gran Can signor de' signori, il qual è di comune statura, cioè non è troppo grande né troppo picciolo, e ha le membra ben formate, che proporzionatamente si corrispondono. La faccia sua è bianca e alquanto rossa, risplendentemente a modo di rosa colorita, che 'l fa parer molto grazioso; gli occhi sono neri e belli, il naso ben fatto e profilato. Ha eziandio quattro donne signore, quali tiene di continuo per mogli legittime, e il primo figliuolo che nasce di quelle è successor dell'imperio dopo la morte del gran Can, e si chiamano imperatrici, e tengono corte regale da per sé. Né alcuna è di loro che non abbia trecento donzelle molto belle e molti donzelli e altri uomini castrati e donne, talmente che ciascuna di queste ha nella sua corte diecimila persone; e quando il gran Can vuol esser con una di queste tali, la fa venir alla sua corte, overo egli va alla corte di lei.

E ha oltre di ciò molte concubine; e dirovvi come è una provincia nella qual abitano Tartari che si chiaman Ungut, e la città similmente, le genti della qual sono bellissime e bianchissime, e il gran Can ogni due anni, secondo che lui vuole, manda alla detta provincia suoi ambasciatori, che li truovino delle piú belle donzelle, secondo la stima della bellezza che lui li commette, quattrocento, cinquecento, piú e manco secondo che li pare, le quali donzelle si stimano in questo modo. Giunti che sono gli ambasciatori, fanno venir a sé tutte le donzelle della provincia, e vi sono li stimatori a questo deputati, i quali, vedendo e considerando tutte le membra di ciascuna a parte a parte, cioè i capelli, il volto e le ciglia, la bocca, le labra e l'altre membra, che siano condecanti e conformi alla persona, e stimano alcune in caratti sedici, altre dicessette, diciotto, venti e piú e manco, secondo che sono piú e manco belle. E se 'l gran Can ha commesso che le conduchino della stima di caratti venti o ventuno, secondo il numero a loro ordinatoli quelle conducono. E giunte alla sua presenza le fa stimare di nuovo per altri stimatori, e di tutte ne fa eleggere per la sua camera trenta o quaranta che siano stimate piú caratti, e ne fa dare una a ciascuna delle mogli de' baroni, che nelle sue camere le debbano la notte diligentemente vedere, che non siano brutte sotto panni o difettose in alcun membro, e se dormono soavemente e non roncheggino, e se rendono buon fiato e soave, e che in alcuna parte non abbino cattivo odore. E quando sono state diligentemente esaminate si dividono a cinque a cinque, secondo che sono, e ciascuna parte dimora tre dí e tre notti nella camera del signore, per far ciascuna cosa che li sia necessaria; quali compiuti si cambiano e l'altra parte fa il

simile, e così fanno fin che compino il numero di quante sono, e dopo ricominciano un'altra volta. Vero è che, mentre una parte dimora nella camera del signore, l'altre stanno in un'altra camera ivi propinqua, di modo che se il signore ha bisogno di qualche cosa estrinseca, come è bere e mangiare e altre cose, le donzelle che sono nella camera del signore comandano a quelle dell'altra camera che debbano apparecchiare, e quelle subito apparecchiano, e così non si serve al signor per altre persone che per le donzelle. E l'altre donzelle che furono stimate manco caratti dimorano con l'altre del signore nel palagio, e gl'insegnano a cucire e tagliar guanti e far altri nobili lavori; e quando alcun gentiluomo ricerca moglie, il gran Can li dà una di quelle con grandissima dote, e a questo modo le marita tutte nobilmente.

E potrebbesi dire: non s'aggravano gli uomini della detta provincia che il gran Can li toglia le lor figliuole? Certamente no, anzi si reputano a gran grazia e onore e molto si rallegrano color che hanno belle figliuole che si degni d'accettarle, perché dicono: “Se la mia figliuola è nata sotto buon pianeto e con buona ventura, il signor potrà meglio sodisfarla, e la mariterà nobilmente, la qual cosa io non sarei sufficiente a sodisfare”. E se la figliuola non si porta bene overo non gl'intraviene bene, allora dice il padre: “Questo gli è intravenuto perché il suo pianeto non era buono”.

Del numero de' figliuoli del gran Can che ha delle quattro mogli, e di Cingis, ch'era il primogenito; de' quali ne fa re di diverse provincie, e li figliuoli delle concubine li fa signori.

Cap. 5.

Sappiate che 'l gran Can avea ventidue figliuoli maschi delle sue quattro mogli leggittime, il maggior de' quali era nominato Cingis, qual dovea essere gran Can e aver la signoria dell'imperio, e già vivendo il padre era stato confermato signore. Avvenne che egli mancò della presente vita, e di lui rimase un figliuolo nominato Themur, il qual dovea succeder nel dominio ed esser gran Can, perché egli è figliuolo del primo figliuolo del gran Can, cioè di Cingis: e questo Themur è uomo pieno di bontà, savio e ardito, e ha riportato di molte vittorie in battaglia. Item il gran Can ancora ha dalle sue concubine venticinque figliuoli, i quali sono valenti nell'arme, perché di continuo li fa esercitar nelle cose pertinenti alla guerra, e sono gran signori. E de' figliuoli ch'egli ha dalle quattro mogli sette sono re di gran provincie e regni, e tutti mantengono bene il suo regno, perché sono savii e prudenti: e non può esser altrimenti, essendo nasciuti di tal padre, che è opinione firmissima che uomo di maggior valore non fosse mai in tutta la generazion de' Tartari.

Del grande e meraviglioso palagio del gran Can, appresso la città di Cambalú.

Cap. 6.

Ordinariamente il gran Can abita tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio, nella gran città detta Cambalú, qual è in capo della provincia del Cataio verso greco; e quivi è situato il suo gran palagio, appresso la città nuova nella parte verso mezodí, in questa forma. Prima è un circuito di muro quadro, e ciascuna facciata è longa miglia otto, attorno alle quali vi è una fossa profonda, e nel mezo di ciascuna facciata v'è una porta, per la quale intrano tutte le genti che da ogni parte quivi concorrono. Poi si truova il spazio d'un miglio a torno a torno, dove stanno i soldati, dopo il qual spazio si truova un altro circuito di muro di miglia sei per quadro, il qual ha tre porte nella facciata di mezzogiorno e altre tre nella parte di tramontana; delle quali quella di mezo è maggiore, e sta sempre serrata e mai non s'apre, se non quando il gran Can vuol entrare o uscire, e l'altre due minori, che vi sono una da una banda e l'altra dall'altra, stanno sempre aperte, e per quelle entrano tutte le genti. E in ciascun cantone di questo muro e nel mezo di ciascuna delle facciate v'è un palagio bello e spacioso, talmente che attorno attorno il muro sono otto palagi, ne' quali si tengono le munizioni del gran Cane, cioè in ciascuno una sorte di fornimenti, come freni, selle, staffe e altre cose che s'appartengono all'apparecchio di cavalli; e in un altro archi, corde, turcassi, fresse e altre cose appartenenti al saettare; in un altro corazze, corsaletti e simili cose di cuoro cotto; e così degli

altri. Intra questo circuito di muro è un altro circuito di muro, il qual è grossissimo, e la sua altezza è ben dieci passa, e tutti i merli sono bianchi; il muro è quadro e circuisce ben quattro miglia, cioè un miglio per ciascun quadro, e in questo terzo circuito sono sei porte, similmente ordinate come nel secondo circuito. Sonvi ancora otto palagi grandissimi, ordinati come nel secondo circuito predetto, ne' quali similmente si tengono i paramenti del gran Can. Fra l'uno e l'altro muro son arbori molto belli e prati ne' quali sono molte sorti di bestie, come cervi e bestie che fanno il muschio, caprioli, daini, vari e molte altre simili, di modo che fra le mura, in qualunque luogo dove si truova vacuo, vi conversano bestie. I prati hanno erba abundantemente, perché tutte le strade sono saleggiate e sollevate più alte della terra ben due cubiti, talmente che sopra quelle mai non si raguna fango né vi si ferma acqua di pioggia, ma scorrendo per i prati ingrassa la terra e fa crescer l'erba in abbondanza.

E dentro a questo muro, che circuisce quattro miglia, è il palagio del gran Can, il qual è il più gran palagio che fosse veduto giamai. E esso adunque confina con il predetto muro verso tramontana e verso mezodí, ed è vacuo, dove i baroni e i soldati vanno passeggiando. Il palagio adunque non ha solaro, ma ha il tetto overo coperchio altissimo; il pavimento dove è fondato è più alto della terra dieci palmi, e a torno a torno vi è un muro di marmo ugual al pavimento, largo per due passa, e tra il muro è fondato il palagio, di sorte che tutto il muro fuor del palagio è quasi come un preambulo, pel quale si va a torno a torno passeggiando, dove possono gli uomini veder per le parti esteriori. E nell'estremità del muro di fuori è un bellissimo poggiolo con colonne, al quale si possono accostar gli uomini. Nelle mura delle sale e camere vi sono dragoni di scoltura indorati, soldati, uccelli e diverse maniere di bestie e istorie di guerre; la copritura è fatta in tal modo ch'altro non si vede ch'oro e pittura. In ciascun quadro del palagio è una gran scala di marmo, ch'ascende da terra sopra il detto muro di marmo che circonda il palagio, per la qual scala s'ascende nel palagio. La sala è tanto grande e larga che vi potria mangiar gran moltitudine d'uomini. Sono in esso palagio molte camere, che mirabil cosa è a vederle; esso è tanto ben ordinato e disposto, che si pensa che non si potria trovar uomo che lo sapesse meglio ordinare. La copertura di sopra è rossa, verde, azurra e pavonazza e di tutti i colori; vi sono vitreate nelle fenestre così ben fatte e così sottilmente che risplendono come cristallo, e sono quelle coperture così forti e salde che durano molti anni. Dalla parte di dietro del palagio sono case grandi, camere e sale, nelle quali sono le cose private del signore, cioè tutto il suo tesoro, oro, argento, pietre preziose e perle, e i suoi vasi d'oro e d'argento, dove stanno le sue donne e concubine, e dove egli fa fare le cose sue commode e opportune, a' quali luoghi altre genti non v'entrano. E dall'altra parte del circuito del palagio, a riscontro del palagio del gran Can, vi è fatto un altro simile in tutto a quel del gran Can, nel quale dimora Cingis, primo figliuolo del gran Can, e tien corte, osservando i modi e costumi e tutte le maniere del padre: e questo perciò dopo la morte di quello è per aver il dominio.

Item appresso al palagio del gran Can, verso tramontana per un tiro di balestra, intra i circuiti delle mura è un monte di terra fatto a mano, la cui altezza è ben cento passa, e a torno a torno cinge ben per un miglio, il qual è tutto pieno e piantato di bellissimi arbori, che per tempo alcuno mai perdono le foglie e sono sempre verdi. E il signore, quand'alcuno li riferisse in qualche luogo essere qualche bell'arbore, lo fa cavare con tutte le radici e terra, e fosse quanto si volesse grande e grosso, che con gli elefanti lo fa portare a quel monte: e in questo modo vi sono bellissimi arbori sempre tutti verdi, e per questa causa si chiama Monte Verde, nella sommità del qual è un bellissimo palagio, ed è verde tutto, onde, riguardando il monte, il palagio e gli arbori, è una bellissima e stupenda cosa, perciò rende una vista bella, allegra e dilettevole.

Item verso tramontana similmente nella città è una gran cava larga e profonda molto, ben ordinata, della cui terra fu fatto il detto monte; e un fiume non molto grande empie detta cava e fa a modo d'una peschiera, e quivi si vanno ad acquare le bestie. E dopo si parte il detto fiume, passando per un acquedutto appresso il monte predetto, ed empie un'altra cava molto grande e profonda, tra il palagio del gran Can e quello di Cingis suo figliuolo, della terra della quale fu similmente inalzato il detto monte. In queste cave overo peschiere sono molte sorti di pesci, de' qual il gran Can ha grand'abondanza quando vuole. E il fiume si parte dall'altra parte della cava e scorre fuori, ma è

talmente ordinato e fabricato che nell'entrare e uscire vi sono poste alcune reti di rame e di ferro, che d'alcuna parte non può uscire il pesce. Vi sono ancora cigni e altri uccelli d'acqua, e da un palagio all'altro si passa per un ponte fatto sopra quell'acqua.

Detto è adunque del palagio del gran Can; ora si dirà della disposizione e condizione della città di Taidu.

Della nuova città di Taidu, fabricata appresso la città di Cambalú; degli ordini che s'osservano così nell'alloggiare gli ambasciatori come nell'andar di notte.

Cap. 7.

La città di Cambalú è posta sopra un gran fiume nella provincia del Cataio, e fu per il tempo passato molto nobile e regale; e questo nome di Cambalú vuol dire città del signore. E trovando il gran Can, per opinione degli astrologhi ch'ella dovea ribellarsi dal suo dominio, ne fece ivi appresso edificar un'altra, oltre il fiume, ove sono li detti palagi, di modo che niuna cosa è che la divida salvo che 'l fiume che indi discorre. La città adunque nuovamente edificata si chiama Taidu, e tutti li Cataini, cioè quelli che aveano origine dalla provincia del Cataio, li fece il gran Can uscir della vecchia città e venir ad abitar nella nuova, e quelli di che egli non si dubitava che avessero ad essere ribelli lasciò nella vecchia, perché la nuova non era capace di tanta gente quanto abitava nella vecchia, la qual era molto grande; e nondimeno la nuova era della grandezza come al presente potrete intendere.

Questa nuova città ha di circuito ventiquattro miglia ed è quadra, di sorte che niun lato del quadro è maggiore o più lungo dell'altro e ciascun è di sei miglia, ed è murata di mura di terra che sono grosse dalla parte di sotto circa dieci passa, ma dalli fondamenti in su si vanno minuendo, talmente che nella parte di sopra non sono più di grossezza di tre passa, e a torno a torno sono merli bianchi. Tutta la città adunque è tirata per linea, imperoché le strade generali dall'una parte all'altra sono così dritte per linea che, s'alcuno montasse sopra il muro d'una porta e guardasse a drittura, può vedere la porta dall'altra banda a riscontro di quella. E per tutto, dai lati di ciascuna strada generale, sono stanze e botteghe di qualunque maniera, e tutti i terreni sopra li quali sono fatte le abitazioni per la città sono quadri e tirati per linea, e in ciascun terreno vi sono spaziosi e gran palagi, con sufficienti corti e giardini. E questi tali terreni sono dati a ciascun capo di casa, cioè il tale di tal progenie ebbe questo terreno, e il tale della tale ebbe quell'altro, e così di mano in mano. E circa ciascun terreno così quadro sono belle vie per le quali si cammina, e in questo modo tutta la città di dentro è disposta per quadro, com'è un tavoliero da scacchi, ed è così bella e maestrevolmente disposta che non saria possibile in alcun modo raccontarlo. Il muro della città ha dodici porte, cioè tre per ciascun quadro, e sopra ciascuna porta e cantone di quadro è un gran palagio molto bello, talmente che in ciascun quadro di muro sono cinque palagi, i quali hanno grandi e larghe sale, dove stanno l'armi di quelli che custodiscono la città, perché ciascuna porta è custodita per mille uomini. Né credasi che tal cosa si faccia per paura di gente alcuna, ma solamente per onore ed eccellenza del signore; nondimeno, per il detto degli astrologhi, si ha non so che di sospetto della gente del Cataio. E in mezzo della città è una gran campana, sopra un grande e alto palagio, la quale si suona di notte, acciò che dopo il terzo suono niun ardisca andare per la città, se non in caso di necessità per donna che partorisca o d'uomo infermo; e quelli che vanno per giusta causa deono portar lumi con esso loro.

Item fuor della città per ciascuna porta sono grandissimi borghi overo contrade, di modo che 'l borgo di ciascuna porta si tocca con li borghi delle porte dell'uno e l'altro lato, e durano per longhezza tre e quattro miglia, a tal che sono più quelli che abitano ne' borghi che quelli che abitano nella città. E in ciascun borgo overo contrada, forse per un miglio lontano dalla città, sono molti fondachi e belli, ne' quali alloggianno i mercanti che vengono di qualunque luogo; e a ciascuna sorte di gente è diputato un fondaco, come si direbbe a' Lombardi uno, a' Tedeschi un altro e a' Francesi un altro. E vi sono femine da partito venticinquemila, computate quelle della città nuova e quelle de' borghi della città vecchia, le quali servono de' suoi corpi agli uomini per denari. E hanno un

capitano generale, e per ciascun centinaio e ciascun migliaio vi è un capo, e tutti rispondono al generale; e la causa perché queste femine hanno capitano è perché, ogni volta che vengono ambasciatori al gran Can per cose e facende di esso signore, e che stanno alle spese di quello, le quali lor vengono fatte onoratissime, questo capitano è obligato di dare ogni notte a detti ambasciatori e a ciascuno della famiglia una femina da partito, e ogni notte si cambiano, e non hanno alcun prezzo, imperoché questo è il tributo che pagano al gran Can. Oltre di ciò, le guardie cavalcano sempre la notte per la città a trenta e a quaranta, cercando e investigando s'alcuna persona ad ora straordinaria, cioè dopo il terzo suono della campana, vada per la città: e trovandosi alcuno si prende e subito si pone in prigione, e la mattina gli ufficiali a ciò deputati l'esaminano, e trovandolo colpevole di qualche mensfatto li danno, secondo la qualità di quello, piú e manco battiture con un bastone, per le quali alcune volte ne periscono. E a questo modo sono puniti gli uomini de' loro delitti, e non vogliono tra loro sparger sangue, però che i loro bachsi, cioè sapienti astrologhi, dicono esser male a spargere il sangue umano.

Detto è adunque delle continenzie della città di Taidu; ora diremo come nella città i Cataini si volsero ribellare.

Del tradimento ordinato di far ribellar la città di Cambalú, e come gli autori furono presi e morti.
Cap. 8.

Vera cosa è, come di sotto si dirà, che sono deputati dodici uomini, i quali hanno a disporre delle terre e reggimenti e di tutte l'altre cose come meglio lor pare. Tra' quali v'era un saraceno nominato Achmac, uomo sagace e valente, il qual oltre gli altri avea gran potere e autorità appresso il gran Can, e il signore tanto l'amava ch'egli avea ogni libertà, imperoché, come fu trovato dopo la sua morte, esso Achmac talmente incantava il signor con suoi veneficii che 'l signore dava grandissima credenza e udienza a tutti i detti suoi, e così faceva tutto quello che volea fare. Egli dava tutti i reggimenti e officii e puniva tutti i malfattori, e ogni volta ch'egli volea far morir alcuno ch'egli avesse in odio, o giustamente o ingiustamente, egli andava dal signore e dicevagli: “Il tale è degno di morte, perché così ha offeso vostra Maestà”. Allora diceva il signore: “Fa' quel che ti piace”, ed egli subito lo faceva morire. Per il che, vedendo gli uomini la piena libertà ch'egli avea, e che 'l signore al detto di costui dava sí piena fede che non ardivano di contradirli in cosa alcuna, non v'era alcuno così grande e di tant'auttorità che non lo temesse. E s'alcuno fosse per lui accusato a morte al signore e volesse scusarsi, non potea riprovare e usar le sue ragioni, perché non avea con chi, conciosiaché niun ardiva di contradire ad esso Achmach: e a questo modo molti ne fece morire ingiustamente.

Oltre di questo non era alcuna bella donna che, volendola, egli non l'avesse alle sue voglie, togliendola per moglie s'ella non era maritata, ovvero altramente facendola consentire. E quando sapeva ch'alcuno avea qualche bella figliuola, esso avea i suoi ruffiani ch'andavano al padre della fanciulla dicendogli: “Che vuoi tu fare? Tu hai questa tua figliuola: dàlla per moglie al bailo, - cioè ad Achmach, perché si diceva bailo come si diria vicario, - e faremo ch'egli ti darà il tal reggimento overo tal officio per tre anni”. E così quello li dava la sua figliuola, e allora Achmach diceva al signore: “El vacua tal reggimento, overo si finisce il tal giorno; tal uomo è sufficiente a reggerlo”; e il signor li rispondeva: “Fa' quello che ti pare”, onde l'investiva subito di tal reggimento. Per il che, parte per ambizione di reggimenti e officii, parte per esser temuto questo Achmach, tutte le belle donne o le toglieva per mogli o le avea a' suoi piaceri. Avea ancora figliuoli circa venticinque, i quali erano ne' maggiori officii, e alcuni di loro, sotto nome e coperta del padre, commettevano adulterio come il padre e facevano molt'altre cose nefande e scelerate. Questo Achmach avea ragunato molto tesoro, perché ciascuno che volea qualche reggimento overo officio li mandava qualche gran presente.

Regnò adunque costui anni ventidue in questo dominio; finalmente gli uomini della terra, cioè i Cataini, vedendo le infinite ingiurie e nefande sceleratezze ch'egli fuor di misura commetteva, così nelle lor mogli come nelle lor proprie persone, non potendo per modo alcuno piú sostenere,

deliberorno d'ammazzarlo e ribellare al dominio della città. E tra gli altri era un Cataino nominato Cenchu, che avea sotto di sé mille uomini, al qual il detto Achmach avea sforzata la madre, la figliuola e la moglie; dove che pien di sdegno parlò sopra la distruzione di costui con un altro Cataino nominato Vanchu, il qual era signore di diecimila, che dovessero far questo quando il gran Can sarà stato tre mesi in Cambalú, e poi si parte e va alla città di Xandú, dove sta similmente tre mesi, e similmente Cingis suo figliuolo si parte e va alli luoghi soliti, e questo Achmach rimane per custodia e guardia della città; e quando intraviene qualche caso esso manda a Xandú al gran Can, ed egli li manda la risposta della sua volontà. Questi Vanchu e Cenchu, avendo fatto questo consiglio insieme, volsero comunicarlo con li Cataini maggiori della terra, e di comun consenso lo fecero intender in molte altre città e alli suoi amici, cioè che avendo deliberato in tal giorno far il tal effetto, che subito che vedranno i segni del fuoco debbino ammazzar tutti quelli che hanno barba, e far segno con il fuoco alle altre città che faccino il simile: e la cagion per la qual si dice che li barbuti sian ammazzati, è perché i Cataini sono senza barba naturalmente, e li Tartari e saraceni e cristiani la portavano. E dovete sapere che tutti i Cataini odiavano il dominio del gran Can, perché metteva sopra di loro rettori tartari e per lo piú saraceni, e loro non li potevano patire, parendoli d'essere come servi. E poi il gran Can non avea giuridicamente il dominio della provincia del Cataio, anzi l'avea acquistato per forza, e non confidandosi di loro dava a regger le terre a Tartari, saraceni e cristiani ch'erano della sua famiglia, a lui fideli, e non erano della provincia del Cataio.

Or li sopradetti Vanchu e Cenchu, stabilito il termine, entrarono nel palagio di notte, e Vanchu sentò sopra una sedia e fece accendere molte luminarie avanti di sé, e mandò un suo nuncio ad Achmach bailo, che abitava nella città vecchia, che da parte di Cingis figliuolo del gran Can, il quale or ora era gionto di notte, dovesse di subito venire a lui. Il che inteso, Achmach molto maravigliandosi andò subitamente, perché molto lo temeva, ed entrando nella porta della città incontrò un Tartaro nominato Cogatai, il qual era capitano di diecimila uomini co' quali continuamente custodiva la città, qual gli disse: "Dove andate così tardi?" "A Cingis, il qual or ora è venuto". Disse Cogatai: "Come è possibile che lui sia venuto così nascosamente ch'io non l'abbia saputo?", e seguitollo con certa quantità delle sue genti. Ora questi Cataini dicevano: "Pur che possiamo ammazzare Achmach, non abbiamo da dubitare d'altro". E subito che Achmach entrò nel palagio, vedendo tante luminarie accese, s'inginocchiò avanti Vanchu, credendo che 'l fosse Cingis, e Cenchu che era ivi apparecchiato con una spada li tagliò il capo. Il che vedendo Cogatai, che s'era fermato nell'entrata del palagio, disse: "Ci è tradimento", e subito saettando Vanchu che sedeva sopra la sedia l'ammazzò, e chiamando la sua gente prese Cenchu e mandò per la città un bando che, s'alcuno fosse trovato fuori di casa, fosse di subito morto.

I Cataini, vedendo che i Tartari aveano scoperta la cosa, e che non aveano capo alcuno, essendo questi due l'un morto l'altro preso, si riposero in casa, né poterono far alcun segno all'altre città che si ribellassero com'era stato ordinato. E Cogatai subito mandò i suoi nunzii al gran Can, dichiarandoli per ordine tutte le cose ch'erano intravenute, il quale li rimandò dicendo che lui dovesse diligentemente esaminarli, e secondo che loro meritassero per i loro mensfatti li dovesse punire. Venuta la mattina, Cogatai esaminò tutti i Cataini, e molti di loro distrusse e uccise che trovò esser de' principali nella congiura; e così fu fatto nell'altre città, poi che si seppe ch'erano partecipi di tal delitto. Poi che fu ritornato il gran Can a Cambalú, volse sapere la causa per la quale ciò era intravenuto, e trovò come questo maledetto Achmach, così lui come i suoi figliuoli, aveano commessi tanti mali e tanto enormi come di sopra s'è detto. E fu trovato che tra lui e sette suoi figliuoli (perché tutti non erano cattivi) aveano prese infinite donne per mogli, eccettuando quelle ch'aveano avute per forza. Poi il gran Can fece condurre nella nuova città tutto il tesoro che Achmach avea ragunato nella città vecchia, e quello ripose con il suo tesoro: e fu trovato ch'era infinito. E volse che fosse cavato di sepoltura il corpo di Achmach e posto nella strada, acciò che fosse stracciato da' cani, e i figliuoli di quello che aveano seguitato il padre nelle male opere li fece scorticare vivi. E venendogli in memoria della maledetta setta di saraceni, per la qual ogni peccato gli vien fatto lecito e che possono uccidere qualunque non sia della sua legge, e che il maledetto Achmach con i suoi figliuoli non pensando per tal causa di far alcun peccato, la dispreggò molto ed

ebbe in abominazione; chiamati a sé li saraceni gli vietò molte cose che la lor legge li comandava, imperoché li diede un comandamento ch'ei dovessero pigliar le mogli secondo la legge de' Tartari, e che non dovessero scannare le bestie come facevano per mangiar la carne, ma quelle dovessero tagliare pel ventre. E nel tempo ch'intravenne questa cosa messer Marco si trovava in quel luogo. Detto si è di questo; ora diremo come il gran Can mantiene e regge la sua corte.

Della guardia della persona del gran Can, ch'è di dodicimila persone.

Cap. 9.

Il gran Can, come a ciascun è manifesto, si fa custodire da dodicimila cavallieri, i quali si chiamano casitan, cioè soldati fedeli del signore: e questo non fa per paura ch'egli abbia d'alcuna persona, ma per eccellenza. Questi dodicimila uomini hanno quattro capitani, ciascuno de' quali è capitano di tremila, e ciascun capitano con li suoi tremila dimora continuamente nel palagio tre di e tre notti, e compiuto il suo termine si cambia un altro, e quando ciascun di loro ha custodito la sua volta ricominciano di nuovo la guardia. Il giorno certamente gli altri novemila non si partono di palagio, s'alcuno non andasse per facende del gran Can overo per cose a loro necessarie, mentre però che fossero lecite, e sempre con parola del loro capitano. E se fosse qualche caso grave, come se il padre o il fratello o qualche suo parente fosse in articulo di morte, overo li soprastesse qualche gran danno per il qual non potesse ritornar presto, bisogna dimandar licenza al signore. Ma la notte li novemila ben vanno a casa.

Del modo che 'l gran Can tien corte solenne e generale, e come siede a tavola con tutti i suoi baroni; e della credenza che è in mezo della sala, con li vasi d'oro da bere e altri pieni di latte di cavalle e camelle, e cerimonie che si fanno quando beve.

Cap. 10.

E quando il gran Can tiene una corte solenne, gli uomini seggono con tal ordine: la tavola del signor è posta avanti la sua sedia molto alta, e siede dalla banda di tramontana, talmente che volta la faccia verso mezodí; e appo lui siede la sua moglie dalla banda sinistra, e dalla banda destra, alquanto piú basso, seggono i suoi figliuoli e nepoti e parenti, e altri che sono congiunti di sangue, cioè quelli che discendono dalla progenie imperiale. Nondimeno Cingis, suo primo figliuolo, siede alquanto piú alto degli altri figliuoli. E i capi di questi stanno quasi uguali alli piedi del gran Can, e altri baroni e principi seggono ad altre tavole piú basse, e similmente è delle donne, imperoché tutte le mogli de' figliuoli del gran Can e parenti e nepoti seggono dalla banda sinistra piú a basso; dopo le mogli de' baroni e soldati ancora piú basse, di modo che ciascuna siede secondo il suo grado e dignità nel luogo a lui deputato e conveniente. E le tavole sono talmente ordinate che 'l gran Can, sedendo nella sua sedia, può veder tutti. Né crediate che tutti segghino a tavola, anzi la maggior parte de' soldati e baroni mangia in sala sopra tapedi, perché non hanno tavole; e fuor della sala sta gran moltitudine d'uomini che vengono da diverse parti, con varii doni di cose strane e non solite a vedersi, e sonvi alcuni che hanno avuto qualche dominio e desiderano di riaverlo, e questi sogliono sempre venire in tali giorni che 'l tien corte bandita overo fa nozze. E nel mezo della sala dove il signor siede a tavola è un bellissimo artificio grande e ricco, fatto a modo d'un scrigno quadro, e ciascun quadro è di tre passa, sottilmente lavorato con bellissime sculture d'animali indorati, e nel mezo è incavato e vi è un grande e prezioso vaso a modo d'un pittaro, di tenuta d'una botte, nel quale vi è il vino; e in ciascun cantone di questo scrigno è posto un vaso di tenuta d'un bigoncio, in uno de' quali è latte di cavalle e nell'altro di camelle, e cosí degli altri, secondo che sono diverse maniere di bevande. E in detto scrigno stanno tutti i vasi del signore, co' quali se li porge da bere, e sonvi alcuni d'oro bellissimi, che si chiamano *vernique*, le quali sono di tanta capacità che ciascuna, piena di vino overo d'altra bevanda, sarebbe a bastanza da bere per otto o dieci uomini; e a ogni due persone che seggono a tavola si pone una verniqua piena di vino con una *obba*, e le obbe sono fatte a modo di tazze d'oro che hanno il manico, con le quali cavano il vino

dalla verniqua, e con quelle bevono, la qual cosa si fa così alle donne come alli uomini. E questo signor ha tanti vasi d'oro e d'argento e così preziosi che non si potrebbe credere. Item sono deputati alcuni baroni, i quali hanno a disporre alli luoghi loro debiti e convenevoli i forestieri che sopravengono, che non sanno i costumi della corte: e questi baroni vanno continuamente per la sala qua e là, ricercando da quelli che seggono a tavola se cosa alcuna lor manca, e se alcuni vi sono che vogliano vino o latte o carni o altro, gliene fanno subito portar dalli servitori.

A tutte le porte della sala, ovvero di qualunque luogo dove sia il signore, stanno due uomini grandi a guisa di giganti, uno da una parte l'altro dall'altra, con un bastone in mano: e questo perché a niuno è lecito toccare la soglia della porta, ma bisogna che distenda il piede oltre, e se per avventura la tocca i detti guardiani li tolgono le vesti, e per riaverle bisogna che le riscuotino; e se non li tolgono le vesti, li danno tante botte quante li sono deputate. Ma se sono forestieri che non sappino il bando, vi sono deputati alcuni baroni, che gl'introducono e ammoniscono del bando: e questo si fa perché se si tocca la soglia si ha per cattivo augurio. Nell'uscire veramente della sala, perché alcuni sono aggravati dal bere né potrebbero per modo alcuno guardarsi, non si ricerca tal bando. E quelli che fanno la credenza al gran Can e che gli ministrano il mangiare e bere sono molti, e tutti hanno fasciato il naso e la bocca con bellissimi veli ovvero fazzoletti di seta e d'oro, a questo effetto, acciò che il loro fiato non respiri sopra i cibi e sopra il vino del gran Can. E sempre, quando il signor vuol bere, subito che 'l donzello glielo appresenta si tira adietro per tre passa e inginocchiarsi, e tutti i baroni e altre genti s'inginocchiano, e tutte le sorti d'instrumenti che ivi sono in grandissima quantità cominciano a sonare fin che lui beve, e quando ha bevuto cessano gl'instrumenti e le genti si levano; e sempre quando beve se gli fa questo onore e riverenza. Delle vivande non si dice, perché ciascuno deve credere che vi siano in grandissima abbondanza; e non è alcun barone che seco non meni la sua moglie, e mangiano con l'altre donne. E quando hanno mangiato e sono levate le tavole, vengono in sala molte genti, e tra l'altre gran moltitudine di buffoni e sonatori di diversi instrumenti e molte maniere d'esperimentatori, e tutti fanno gran sollazzi e feste avanti il gran Can, laonde tutti si rallegrano e consolansi. E quando tutto questo si è fatto, le genti si partono e ciascuno se ne torna a casa sua.

Della festa grande che si fa per tutto il dominio del gran Can alli ventotto di settembre, ch'è il giorno della sua natività, e come egli veste ben ventimila uomini.

Cap. 11.

Tutti li Tartari e quelli che sono subditi del gran Can fanno festa il giorno della natività d'esso signore, qual nacque alli ventotto della luna del mese di settembre; e in quel giorno si fa la maggior festa che si faccia in tutto l'anno, eccettuando il primo giorno del suo anno, nel qual si fa un'altra festa, come di sotto si dirà. Nel giorno adunque della sua natività, il gran Can si veste un nobil drappo d'oro, e ben circa ventimila baroni e soldati si vestono d'un colore e d'una maniera simile a quella del gran Can: non che siano drappi di tanto prezzo, ma sono d'un medesimo color d'oro e di seta, e insieme con la veste a tutti vien data una cintura di camoscia lavorata a fila d'oro e d'argento molto sottilmente, e un paro di calze, e ne sono alcune delle vesti che hanno pietre preziose e perle per la valuta più che di mille bisanti d'oro, come sono quelle delli baroni che per fedeltà sono prossimi al signore, e si chiamano *quiecitari*; e queste tali veste sono deputate solamente in feste tredici solenni, le quali fanno i Tartari con gran solennità secondo tredici lune dell'anno, di maniera che, come sono vestiti e adornati così riccamente, paiono tutti re. E quando il signore si veste alcuna vesta, questi baroni similmente si vestono d'una del medesimo colore, ma quelle del signore sono di maggior valuta e più preciosamente ornate; e dette vesti de' baroni di continuo sono apparecchiate: non che se ne facciano ogn'anno, anzi durano dieci anni, e più e manco. E di qui si comprende la grand'eccellenza del gran Can, conciosiacosaché in tutt'il mondo non si troverà principe alcuno che possa far tante cose quanto egli fa.

In questo giorno della natività del detto signore tutti i Tartari del mondo e tutte le provincie e regni a lui sottoposti li mandano grandissimi doni, secondo che è l'usanza e l'ordine, e vengono

assaissimi uomini con presenti, che pretendono impetrare grazia di qualche dominio: e il gran signore ordina alli dodici baroni sopra di ciò deputati che diano dominio e reggimento a questi tali uomini, secondo che a loro si conviene. E in questo giorno tutti i cristiani, idolatri e saraceni e tutte le sorti di genti pregano grandemente i loro iddii e idoli che salvino e custodiscano il loro signore, e a lui concedino longa vita, sanità e allegrezza. Tale e tanta è l'allegrezza in quel giorno della natività del signore.

Or, lasciando questa, diremo d'un'altra festa che si fa in capo dell'anno, chiamata la festa bianca.

Della festa bianca, che si fa il primo giorno di febraio, che è il principio del suo anno, e la quantità de' presenti che li sono portati, e delle cerimonie che si fanno a una tavola dove è scritto il nome del gran Can.

Cap. 12.

Certa cosa è che li Tartari cominciano l'anno del mese di febraio, e il gran Can e tutti quelli che a lui sono sottoposti per le lor contrade celebrano tal festa, nella qual è consuetudine che tutti si vestino di vesti bianche, perché li pare che la vesta bianca significhi buon augurio: e però nel principio dell'anno si vestono di tal sorte vesti, acciò che tutto l'anno gl'intravenga bene e abbino allegrezza e solazzo. E in questo dì tutte le genti, provincie e regni che hanno terre e dominio del gran Can li mandano grandissimi doni d'oro e d'argento e molte pietre preziose e molti drappi bianchi, il che fanno loro acciò che il signore abbia tutto l'anno allegrezza e gaudio e tesoro a sufficienza da spendere; e similmente i baroni, principi e cavalieri e popoli si presentano l'un l'altro cose bianche per le sue terre, e abbracciansi l'un l'altro e fanno grand'allegrezza e festa, dicendosi l'un l'altro (come ancora si dice appresso di noi): "In questo anno vi sia in buon augurio, e v'intravenga bene ogni cosa che farete": e ciò fanno acciò che tutto l'anno le cose loro succedano prosperamente. Presentasi al gran Can in questo giorno gran quantità di cavalli bianchi molto belli, e se non sono bianchi per tutto sono almanco bianchi per la maggior parte; e trovansi in quei paesi assaissimi cavalli bianchi.

Adunque è consuetudine appresso di loro, nel far de' presenti al gran Cane, che tutte le provincie che lo possono fare osservino questo modo, che di ciascun presente nove volte nove presentano nove capi, cioè, se gli è una provincia che manda cavalli, presenta nove volte nove capi di cavalli, cioè ottantuno; se presenta oro, nove volte manda nove pezzi d'oro; se drappi, nove volte nove pezze di drappi; e così di tutte l'altre cose, di sorte che alle volte averà per questo conto centomila cavalli. Item in quel giorno vengono tutti gli elefanti del signore, che sono da cinquemila, coperti di drappi artificiosamente e riccamente lavorati d'oro e di seta, con uccelli e bestie intessuti, e ciascuno ha sopra le spalle due scrigni, pieni di vasi e fornimenti per quella corte. Vengono dopo molti camelli coperti di drappo di seta, carichi delle cose per la corte necessarie, e tutti così adornati passano avanti al gran signore, il che è bellissima cosa a vedere.

E la mattina di questa festa, prima che apparecchino le tavole tutti i re, duchi, marchesi, conti, baroni e cavalieri, astrologhi, medici e falconieri, e molti altri che hanno officii, e rettori delle genti, delle terre e delli eserciti entrano nella sala principale avanti il gran signore, e quelli che non vi possono stare stanno fuor del palagio, in tal luogo che 'l signor li vede benissimo. E tutti sono ordinati in questo modo: primieramente sono i suoi figliuoli e nepoti e tutti della progenie imperiale; dopo questi sono i re, dopo i re i duchi, e dappoi tutti gli ordini, un dopo l'altro, come è conveniente. E quando tutti sono posti alli luoghi debiti, allora un grande uomo, come sarebbe a dire un gran prelato, levandosi dice ad alta voce: "Inchinatevi e adorate", e subito tutti s'inclinano e abbassano la fronte verso la terra. Allora dice il prelato: "Dio salvi e custodisca il nostro signore per longo tempo con allegrezza e letizia", e tutti rispondono: "Iddio lo faccia". E dice un'altra volta il prelato: "Dio accresca e moltiplichi l'imperio suo di bene in meglio, e conservi tutta la gente a lui sottoposta in tranquilla pace e buona volontà, e in tutte le sue terre succedino tutte le cose prospere", e tutti rispondono: "Iddio lo faccia". E in questo modo adorano quattro volte. Fatto

questo, detto prelato va ad un altare che ivi è, riccamente adornato, sopra il qual è una tavola rossa nella qual è scritto il nome del gran Can, e vi è il turibolo con l'incenso, e il prelato in vece di tutti incensa quella tavola e l'altare con gran riverenza, e allora tutti riveriscono grandemente la detta tavola dell'altare. Il che fatto, tutti ritornano alli luoghi loro, e allora si presentano i doni che abbiamo detto; e quando sono fatti i presenti e che il gran signore ha veduto ogni cosa, s'apparecchiano le tavole e le genti seggono a tavola, al modo e ordine detto negli altri capitoli, così le donne come gli uomini. E quando hanno mangiato vengono li musici e buffoni alla corte, solazzando, come di sopra s'è detto, e si mena alla presenza del signore un leone, ch'è tanto mansueto che subito si pone a giacer alli piedi di quello; e quando tutto ciò è fatto, ognun va a casa sua.

Della quantità degli animali del gran Can, che fa pigliar il mese di dicembre, gennaio e febbraio e portar alla corte.

Cap. 13.

Mentre il gran Can dimora nella città del Cataio tre mesi, cioè dicembre, gennaio e febbraio, ne' quali è il gran freddo, ha ordinato per il spazio di quaranta giornate, atorno atorno il luogo dove egli è, che tutte le genti debbano andare a caccia, e li rettori delle terre debbino mandare alla corte tutte le bestie grosse, cioè cingiali, cervi, daini, caprioli, orsi. E tengono questo modo in prenderle: ciascun signore della provincia fa venire con esso lui tutti i cacciatori del paese, e vanno ovunque si siano le bestie serrandole a torno, e quelle con li cani e il piú con le frecce uccidono, e a quelle bestie che vogliono mandare al signore fanno cavar l'interiora, e poi le mandano sopra carri. E ciò fanno quelli che sono lontani trenta giornate in grandissima quantità; quelli veramente che sono distanti quaranta giornate, per essere troppo lontani, non mandano le carni, ma solamente le pelli acconcie e altre che non sono acconcie, acciò che il signor possa far fare le cose necessarie, cioè per conto dell'arme ed eserciti.

Delli leopardi, lupi cervieri e leoni assuefatti a pigliar degli animali, e dell'aquile che pigliano lupi.

Cap. 14.

Il gran Can ha molti leopardi e lupi cervieri usati alla caccia, che prendono le bestie, e similmente molti leoni che sono maggiori de' leoni di Babilonia, e hanno bel pelo e bel colore, perché sono vergati per il lungo di verghe bianche, nere e rosse, e sono abili a prender cinghiali, buoi e asini salvatici, orsi e cervi e caprioli e molte altre fiere: ed è cosa molto maravigliosa a vedere, quando un leone prende simili animali, con quanta ferocità e prestezza fa questo effetto; quali leoni il signor fa portar nelle gabbie sopra i carri, e con quelli un cagnolino con il qual si domesticano. E la cagione perché si conduchino nelle gabbie è perché sarebbero troppo furiosi e rabbiosi nel correre alle bestie né si potriano tenere, e bisogna che li siano menati a contrario di vento, perché, se le bestie sentissero l'odor di quelli, subito fuggirebbono e non gli aspetterebbono. Ha il gran Can ancora aquile atte a prender lupi, volpi, caprioli e daini: e di quelli ne prendono molti; ma quelle che sono assuefatte a prendere lupi sono grandissime e di gran forza, imperoché non è lupo così grande che da quelle possa campare che non sia preso.

Di due fratelli che sono capitani della caccia del gran Can, con diecimila uomini per uno e con cinquemila cani.

Cap. 15.

Il gran signore ha due fratelli, che sono germani fratelli, uno de' quali si chiama Bayan e l'altro Mingan, e chiamansi ciuici in lingua tartaresca, cioè signori della caccia, e tengono i cani da caccia e da paisa, da lepori e mastini; e ciascun di questi fratelli ha diecimila uomini sotto di sé, e

gli uomini che sono sottoposti ad uno di questi vanno vestiti di rosso, e li sottoposti all'altro di turchino celeste: e ogni volta che vanno alla caccia portano queste vesti, e menano seco cani segusii, levrieri e mastini sino al numero di cinquemila, perché sono pochi che non abbino cani. E sempre uno di questi fratelli con li suoi diecimila va alla destra del signore, e l'altro alla sinistra con li suoi diecimila, e vanno l'un appresso all'altro con le schiere in ordinanza, sí che occupano ben una giornata di paese: per il che non vi è bestia che da loro non sia presa. Ed è una bella cosa e molto dilettevole a veder il modo de' cacciatori e de' cani, imperoché, mentre ch'il gran Can va in mezo cacciando, si veggono questi cani seguitar cervi, orsi e altre bestie da ogni banda. E questi due fratelli sono obligati per patto dare alla corte del gran Can ogni giorno, cominciando del mese d'ottobre sino per tutto il mese di marzo, mille capi tra bestie e uccelli, eccettuando quaglie, e ancora pesci, secondo che meglio possono, computando tanta quantità di pesce per un capo quanto potrebbono tre persone sufficientemente mangiare ad un pasto.

Del modo che va il gran Can a veder volare li suoi girifalchi e falconi, e delli falconieri; e della sorte de' padiglioni, che sono fodrati d'armellini e zibellini.

Cap. 16.

Quando il gran signore è stato tre mesi nella sopradetta città, cioè dicembre, gennaio e febraio, indi partendosi il mese di marzo va verso greco al mare Oceano, il quale da lí è discosto per due giornate; e con lui cavalcano ben diecimila falconieri, i quali portano con loro gran moltitudine di girifalchi, falconi pellegrini e sacri e gran quantità d'astori, per conto d'uccellare per le riviere. Ma non crediate che il gran Can li ritenga seco in un medesimo luogo, anzi si dividono in molte parti, cioè in cento e dugento e piú per parte, i quali vanno uccellando: e la maggior parte della loro cacciagione portano al gran signore, il qual, quando va ad uccellare con li suoi girifalchi e altri uccelli, ha ben seco diecimila persone, che si chiamano *toscaol*, cioè uomini che stanno alla custodia, perché sono deputati tutti a due a due, qua e là per qualche spazio, una parte discosta dall'altra, talmente che occupano gran parte del paese, e ciascuno ha un richiamo e un cappelletto per chiamare e tenere gli uccelli. E quando il gran signor comanda che si gettino gli uccelli, non accade che quelli che li gettano abbino a seguitarli, perché li sopradetti guardiani cosí bene li custodiscono che non volano in parte alcuna che non siano presi, e se bisogna soccorrerli subito li guardiani gli soccorrono. E tutti gli uccelli del gran Can e degli altri baroni hanno una picciola tavoletta d'argento legata alli piedi, nella quale è scritto il nome di colui di chi è l'uccello e chi l'ha in governo: e per questo modo, subito che l'uccello è preso, si conosce immediate di chi egli è e ritornasegli, e se non si sa, overo perché quello che l'ha preso non lo conosce personalmente, ancor che sappia il nome, allora si porta a un barone nominato *bulangazi*, che vuol dire custode delle cose delle quali non appare il padrone. Perché, se si trovasse alcun cavallo overo spada over uccello o qualch'altra cosa, e non fosse denunciata di chi si sia, subito si porta al detto barone, il quale lo toglie e lo fa custodire diligentemente: e s'alcuno truova qualche cosa che sia persa e non la porti al barone, è riputato ladro. E tutti quelli che perdono cosa alcuna vanno da questo barone, il qual gli fa restituire le cose perdute; e questo barone sempre dimora in luogo piú alto di tutto l'esercito con la sua bandiera a questo effetto, acciò che quelli che hanno perso le loro cose lo possino veder chiaramente tra gli altri. E in questo modo non si perde cosa alcuna che non si possa recuperare.

Oltre di ciò, quando il gran Can va a questa via appresso al mare Oceano, allora si veggono molte cose belle in prendere gli uccelli, di modo che non è sollazzo al mondo che a questo possa aguagliarsi. E il gran Can sempre va sopra due elefanti, overo uno, specialmente quando va ad uccellare, per la strettezza de' passi che si truovano in alcuni luoghi, imperoché meglio passano due over uno che molti; ma nell'altre sue faccende va sopra quattro, e sopra quelli v'è una camera di legno nobilmente lavorata, e dentro tutta coperta di panni d'oro e di fuori coperta di cuori di leoni, nella qual dimora continuamente il gran Can quando va ad uccellare, per essere molestato dalle gotte. E tiene nella detta camera dodici de' migliori girifalchi ch'egli abbia, con dodici baroni suoi favoriti per sua compagnia e solazzo. E gli altri che cavalcano d'intorno fanno intendere al signor

che passano le grue o altri uccelli, ed egli fa levar il coperchio di sopra della camera e, vedute le grue, comanda che si lascino volare li girifalchi, li quali prendono le grue combattendo con quelle per gran spazio di tempo, vedendo il signore e stando nel letto, con grandissimo suo solazzo e consolazione, e così di tutti gli altri baroni e cavalieri che cavalcano d'intorno.

E quando ha uccellato per alquante ore, se ne viene ad un luogo chiamato Caczarmodin, dove sono le trabacche e i padiglioni de suoi figliuoli e d'altri baroni, cavalieri e falconieri, che passano diecimila, molto belli. Il padiglione veramente del signore, nel quale tiene la sua corte, è tanto grande e ampio che sotto vi stanno diecimila soldati, oltre li baroni e altri signori; ha la porta verso mezodí, e v'è ancora un'altra tenda verso levante, a questa congiunta, dove è una gran sala dove stanza il signore con alcuni suoi baroni, e quando vuol parlare ad alcuno lo fa entrare in quella. Dopo la detta sala è una camera grande, molto bella, nella qual dorme. Sonvi molte altre tende e camere, ma non sono insieme congiunte con le grandi. E tutte le sopradette camere e sale sono ordinate in questo modo, che ciascuna ha tre colonne di legno intagliate con grandissimo artificio e indorate. E detti padiglioni e tende di fuori sono coperte di pelli di leoni, e vergate di verghe bianche, nere e rosse, e così ben ordinate che né vento né pioggia li può nuocere; e dalla parte di dentro sono fodrate e coperte di pelli armelline e zibelline, che sono le pelli di maggior valuta di qualunque altra pelle, perché la pelle zibellina, s'ella è tanta che sia a bastanza per un paro di veste, vale duemila bisanti d'oro s'ella è perfetta, ma s'ella è commune ne vale mille; e li Tartari la chiamano regina delle pelli, e gli animali si chiamano *rondes*, della grandezza d'una fuina. E di queste due sorti di pelle le sale del signor sono così maestrevolmente ordinate, in varie divisioni, che è una cosa mirabile a vedere; e la camera dove dorme, che è congiunta alle due sale, è similmente dalla parte di fuori coperta di pelli di leoni, e di dentro di pelli zibelline e armelline divisate; e le corde che tengono le tende delle sale e camere sono tutte di seta. E atorno queste sono tutte l'altre tende delle mogli del signore, molto ricche e belle, le quali hanno girifalchi, falconi e altri uccelli e bestie, e vanno ancora loro a piacere.

E sappiate per certo che in questo campo è tanta moltitudine di gente che gli è cosa incredibile, e a ciascuno pare essere nella miglior città che sia in queste parti, perché ivi sono genti di tutto il dominio, e con il signor vi è tutta la sua famiglia, cioè medici, astronomi, falconieri e tutti gli altri che hanno diversi officii. E sta in questo luogo fino alla prima vigilia della nostra Pasqua, nel qual spazio di tempo non cessa d'andare continuamente appresso alli laghi e riviere, uccellando e prendendo grue e cigni, argironi e molti altri uccelli; le sue genti ancora, che sono sparse per molti luoghi, li portano molte cacciagioni. In questo tempo adunque sta in tanto solazzo e allegrezza che niuno lo potria credere che non lo vedesse, però che la sua eccellenza e grandezza è molto maggiore di quello che a noi saria possibile d'esprimere.

Un'altra cosa è ancora ordinata, che niuno mercatante o artifice o villano abbia ardire di ritenere astore, falcone over altro uccello che sia atto ad uccellare, né cane da caccia, per tutto il dominio del gran Can; e niuno barone o cavalier od altro nobile qualsivoglia ardisce di cacciare o uccellare circa il luogo dove dimora il gran Can, d'alcuna parte per cinque giornate e d'alcuna parte per dieci e d'alcuna altra per quindici, se 'l non è scritto sotto il capitano de' falconieri, overo abbia privilegio sopra queste cose, ma ben fuor de' confini determinati. Item per tutte le terre le quali signoreggia il gran Cane niuno re overo barone o altro uomo ardisce di pigliare lepori, caprioli, daini o cervi e simili bestie e uccelli grossi dal mese di marzo fino al mese d'ottobrio, acciò che creschino e moltiplichino: e chi contrafacesse verrebbe punito. E per questa causa moltiplicano gli animali e uccelli in grandissima quantità. E poi il gran Can se ne ritorna alla città di Cambalú, per quella medesima via che ei fu alla campagna, uccellando e cacciando.

*Della moltitudine delle genti che di continuo vanno e vengono alla città di Cambalú,
e mercanzie di diverse sorti.*

Cap. 17.

Giunto il gran Can nella città, tien la sua corte grande e ricca per tre giorni, e fa festa e grandissima allegrezza con tutta la sua gente ch'è stata seco; e la solennità ch'egli fa in questi tre giorni è cosa mirabile a vedere.

Ed evvi tanta moltitudine di gente e di case nella città e di fuori (perché vi sono tanti borghi come porte, che sono dodici, molto grandi) che niuno potria comprendere il numero, però che sono più genti ne' borghi che nella città. E in questi borghi stanno e alloggianno li mercanti, e altri uomini che vanno là per sue faccende, i quali sono molti, per causa della residenza del signore: e dovunque egli tiene la sua corte, là vengono le genti da ogni banda, per diverse cagioni. E ne' borghi sono belle case e palagi come nella città, eccettuando il palagio del gran Can. E niuno che muore è sepolto nella città, ma s'egli è idolatro è portato al luogo dove si deve abbruciare, il qual è fuor di tutti i borghi; e parimente niun maleficio si fa nella città, ma solamente fuor de' borghi. Item niuna meretrice (salvo se non è secreta), come altre volte s'è detto, ha ardimento di star nella città, ma abitano tutte ne' borghi, e passano venticinquemila, che servono gli uomini per denari: nondimeno tutte sono necessarie, per la gran moltitudine de' mercanti e altri forestieri che là vanno e vengono di continuo per la corte. Item a questa città si portano le più care cose e di maggior valuta che siano in tutt'il mondo, però che primamente dall'India si portano pietre preziose e perle e tutte le speciarie; item tutte le cose di valuta della provincia del Cataio e che sono in tutte l'altre provincie, e questo per la moltitudine della gente che quivi dimora di continuo per causa della corte: e quivi si vendono più mercanzie che in alcun'altra città, perché ogni giorno v'entrano più di mille fra carrette e some di seta, e si lavorano panni d'oro e di seta in grandissima quantità. E intorno a questa città vi sono infinite castella e altre città, le genti delle quali vivono per la maggior parte, quando la corte è quivi, vendendo le cose necessarie alla città e comprando quelle che a loro fa di bisogno.

*Della sorte della moneta di carta che fa fare il gran Can, qual corre per tutto il suo dominio.
Cap. 18.*

In questa città di Cambalú è la zecca del gran Can, il quale veramente ha l'alchimia, però che fa fare la moneta in questo modo: egli fa pigliar i scorzi degli arbori mori, le foglie de' quali mangiano i vermicelli che producono la seta, e tolgono quelle scorze sottili che sono tra la scorza grossa e il fusto dell'arbore, e le tritano e pestano, e poi con colla le riducono in forma di carta bambagina, e tutte sono nere; e quando son fatte le fa tagliare in parti grandi e piccole, e sono forme di moneta quadra, e più lunghe che larghe. Ne fa adunque fare una picciola che vale un denaro d'un picciolo tornese, e l'altra d'un grosso d'argento veneziano; un'altra è di valuta di due grossi, un'altra di cinque, di dieci, e altra d'un bisante, altra di due, altra di tre, e così si procede sin al numero di dieci bisanti. E tutte queste carte overo monete sono fatte con tant'auttorità e solennità come s'elle fossero d'oro o d'argento puro, perché in ciascuna moneta molti ufficiali che a questo sono deputati vi scrivono il loro nome, ponendovi ciascuno il suo segno; e quando del tutto è fatta com'ella dee essere, il capo di quelli per il signor deputato imbratta di cinaprio la bolla concessagli e l'impronta sopra la moneta, sí che la forma della bolla tinta nel cinaprio vi rimane impressa: e allora quella moneta è auttentica, e s'alcuno la falsificasse sarebbe punito dell'ultimo supplicio. E di queste carte overo monete ne fa far gran quantità, e le fa spendere per tutte le provincie e regni suoi, né alcuno le può rifiutare, sotto pena della vita; e tutti quegli che sono sottoposti al suo imperio le tolgono molto volentieri in pagamento, perché dovunque vanno con quelle fanno i loro pagamenti di qualunque mercanzia di perle, pietre preziose, oro e argento, e tutte queste cose possono trovare col pagamento di quelle. E più volte l'anno vengono insieme molti mercanti con perle e pietre preziose, con oro e argento e con panni d'oro e di seta, e il tutto presentano al gran signore, qual fa chiamare dodici savii, eletti sopra di queste cose e molto discreti ad esercitar quest'ufficio, e li comanda che debbano tansar molto diligentemente le cose che hanno portato li mercanti, e per la valuta le debbano far pagare. Essi, stimate che l'hanno secondo la lor conscienza, immediate con vantaggio le fanno pagare con quelle carte, e li mercanti le tolgono volentieri, perché con quelle (come s'è detto) fanno ciascun pagamento; e se sono di qualche regione ove queste carte non si

spendono, l'investono in altre mercanzie buone per le lor terre. E ogni volta ch'alcuno averà di queste carte che si guastino per la troppa vecchiezza, le portano alla zecca, e gliene son date altrettante nuove, perdendo solamente tre per cento. Item, s'alcuno vuol avere oro o argento per far vasi o cinture o altri lavori, va alla zecca del signore, e in pagamento dell'oro e dell'argento li porta queste carte; e tutti li suoi eserciti vengono pagati con questa sorte di moneta, della qual loro si vagliono come s'ella fosse d'oro o d'argento: e per questa causa si può certamente affermare che il gran Can ha più tesoro ch'alcun altro signor del mondo.

*De' dodici baroni deputati sopra gli eserciti, e di dodici altri deputati
sopra la provisione de l'altre universali facende.*

Cap. 19.

Il gran Can elegge dodici grandi e potenti baroni (come di sopra s'è detto) sopra qualunque deliberazione che si fa degli eserciti, cioè di mutarli dal luogo dove sono e mutare i capitani, ovvero mandargli dove veggono esser necessario, e di quella quantità di gente che 'l bisogno ricerca, e più e manco, secondo l'importanza della guerra. Oltre di ciò, hanno a far la scelta de' valenti e franchi combattenti da quelli che sono vili e abietti, esaltandoli a maggior grado, e per il contrario deprimendo quelli che sono da poco e paurosi. E s'alcuno è capitano di mille, e abbisi portato vilmente in qualche fazione, i baroni predetti, reputandolo indegno di quella capitaneria, lo disgradano e abbassano al capitaneato di cento; ma se nobilmente e francamente si sarà portato, riputandolo sofficiente e degno di maggior grado, lo fanno capitano di diecimila: ogni cosa però facendo con saputa del gran signore, però che, quando vogliono deprimere e abbassare alcuno, dicono al signore: “Il tale è indegno di tal onore”, ed egli allora risponde: “Sia depresso e fatto di grado inferiore”, e così è fatto. Ma se vogliono esaltare alcuno, così ricercando i meriti suoi, dicono: “Il tal capitano di mille è degno e sofficiente d'esser capitano di diecimila”, e il signor lo conferma, e dàlli la tavola del comandamento a tal signoria convenevole, come di sopra s'è detto, e appresso gli fa dare grandissimi presenti, per inanimire gli altri a farsi valenti.

La signoria adunque de' detti dodici baroni si chiama *thai*, che tanto è a dire come corte maggiore, perché non hanno signor alcun sopra di sé salvo che 'l gran Can; e oltre i sopradetti son costituiti dodici altri baroni sopra tutte le cose che sono necessarie a trentaquattro provincie, quali hanno nella città di Cambalú un bel palagio e grande, con molte camere e sale. E ciascuna provincia ha un giudice e molti notari, che stanziano in detto palagio separatamente, e quivi fanno ogni cosa necessaria alla sua provincia, secondo la volontà e comandamento de' detti dodici baroni. Questi hanno autorità d'eleggere signori e rettori di tutte le provincie di sopra nominate, e quando hanno eletto quelli che li paiono sofficienti lo fanno sapere al gran Can, ed egli li conferma e dàlli le tavole d'argento o d'oro, secondo che li pare a ciascuno esser conveniente. Hanno ancora questi a provvedere sopra le esazioni de' tributi e intrate, e circa il governo e dispensazione di quelle, e sopra tutte l'altre faccende del gran Can, eccetto che sopra gli eserciti. E l'ufficio overo signoria loro chiamasi *singh*, che vuol dire quanto seconda maggior corte, perché similmente non hanno sopra di loro signore, eccetto che 'l gran Can. L'una e l'altra adunque delle dette corti, cioè di *singh* e di *thai*, non hanno alcun signore sopra di loro, eccetto che 'l gran Can; nondimeno *thai*, cioè la corte deputata alla disposizione degli eserciti, è riputata più nobile e più degna di qualunque altra signoria.

De' luoghi deputati sopra tutte le strade maestre, dove tengono cavalli per correre le poste, e de' corrieri che vanno a piedi, e del modo ch'ei tiene a mantenere tutta la spesa delle dette poste.

Cap. 20.

Uscendo della città di Cambalú, vi sono molte strade e vie per le quali si va a diverse provincie, e in ciascuna strada, dico di quelle che sono le più principali e maestre, sempre, in capo di venticinque miglia o trenta, e più e manco secondo le distanzie delle città, si truovano

alloggiamenti che nella lor lingua si chiamano *lamb*, che nella nostra vuol dire poste di cavalli, dove sono palagi grandi e belli, che hanno bellissime camere con letti forniti e paramenti di seta e tutte le cose concedenti a' gran baroni. E in ciascuna di simil poste potrebbe un gran re onoratamente alloggiare, e gli vien provisto del tutto per le città o castelli vicini, e ad alcuni la corte vi provvede. Quivi sono di continuo apparecchiati quattrocento buoni cavalli, e accioché tutti li nunzii e ambasciatori che vanno per le faccende del gran Can possino dismontare quivi e, lasciati i cavalli stracchi, pigliarne di freschi.

Ne' luoghi veramente fuor di strada e montuosi, dove non sono villaggi e che le città siano lontane, il gran Can ha ordinato che vi siano fatte le poste, ovvero palagi similmente forniti di tutti gli apparecchi, cioè di cavalli quattrocento per posta e di tutte l'altre cose necessarie come le sopradette, e vi manda genti che v'abitano e lavorino le terre e servino a esse poste. E vi si fanno di gran villaggi, e così gli ambasciatori e nuncii del gran Can vanno e vengono per tutte le provincie e regni e altre parti sottoposte al suo dominio con gran commodità e facilità: e questa è la maggior eccellenza e altezza che già mai avesse alcun imperatore o re over altro uomo terreno, perché più di dugentomila cavalli stanno in queste poste per le sue provincie, e più di diecimila palagi forniti di così ricchi apparecchi. E questo è sí mirabil cosa e di tanta valuta che a pena si potrebbe dire o scrivere. E s'alcuno dubitasse come siano tante genti a far tante facende e onde vivono, si risponde che tutti gl'idolatri e similmente saraceni tolgono ciascuno sei, otto o dieci mogli, pur che gli possino far le spese, e generano infiniti figliuoli: e saranno molti uomini, de' quali ciascuno averà più di trenta figliuoli, e tutti armati lo seguitano, e questo per causa delle molte mogli. Ma appresso di noi non s'ha se non una moglie, e se quella sarà sterile l'uomo finirà la sua vita con lei, né genera alcun figliuolo: e però non abbiamo tante genti come loro. E circa le vettovaglie, n'hanno a bastanza, perché usano per la maggior parte risi, panizzo e miglio, specialmente Tartari, Cataini e della provincia di Mangi, e queste tre semenze, nelle loro terre, per ciascun staro ne rendono cento. Non usano pane queste genti, ma solamente cucono queste tre sorti di biade col latte, ovvero carni, e mangiano quelle; e il frumento appresso di loro non moltiplica così, ma quello che ricogliono mangiano solamente in lasagne e altre vivande di pasta. Appresso di loro non vi resta terra vacua che si possa lavorare, e i lor animali senza fine crescono e moltiplicano, e quando vanno in campo non è alcuno che non meni seco sei, otto e più cavalli per la persona sua, onde si può chiaramente comprendere per che causa in quelle parti sia così gran moltitudine di genti, e che abbino da vivere così abbondantemente.

Item fra il spazio di ciascuna delle sopradette poste è ordinato un casale ogni tre miglia, nel qual possono essere circa quaranta case, e più e manco secondo che i casali sono grandi, dove stanno corrieri a piedi, i quali similmente sono nunzii del gran Can. Costoro portano intorno cinture piene di sonagli, accioché siano uditi dalla lunga, perché corrono solamente tre miglia, cioè dalla sua posta ad un'altra; odendosi il strepito de' sonagli, subitamente s'apparecchia un altro, e giunto piglia le lettere e corre fino all'altra posta, e così di luogo in luogo, di sorte che il gran Can in due giorni e due notti ha nuove di lontano per dieci giornate. E al tempo de' frutti spesse volte la mattina si raccolgono frutti nella città di Cambalú, e il giorno seguente verso sera sono portati al gran Can nella città di Xandú, la qual è discosto per dieci giornate. In ciascuna di queste poste di tre miglia è deputato notaio, che nota il giorno e l'ora che giugne il corriero, e similmente il giorno e l'ora che si parte l'altro, e così si fa in tutte le poste. E vi sono alcuni ch'hanno questo carico, d'andare ogni mese ad esaminar tutte queste poste, e veder quei corrieri che non hanno usato diligenza, e li castigano. E il gran Can da questi tali corrieri e da quelli che stanno nelle poste non fa pagare alcuno tributo, anzi li dona buona provisione, e ne' cavalli che si tengono in dette poste non fa quasi alcuna spesa, perché le città, castelli e ville che sono circostanti ad esse poste li pongono e mantengono in quelle, però che, di comandamento del signore, i rettori della città fanno cercare ed esaminar per li pratici delle città quanti cavalli possa tenere la città nella posta a sé propinqua, e quanti ve ne possono tenere i castelli e quanti le ville, e secondo il loro potere ve li pongono. E sono le città concordevoli l'una con l'altra, perché fra una posta e l'altra v'è alle volte una città, la qual con l'altre vi pone la sua porzione; e queste città mantengono i cavalli dell'entrate che doverebbono

pervenire al gran Can, imperoché tal uomo dovrebbe pagare tanto che potria tenere un cavallo e mezo, comandandosegli che quello tenga nella posta a sé propinqua. Ma dovete sapere che le città non mantengono di continuo quattrocento cavalli nelle poste, anzi ne tengono dugento al mese che sostenghino le fatiche, e in questo mezo altri dugento n'ingrassano, e in capo del mese gl'ingrassati si pongono nella posta e gli altri similmente s'ingrassano, e così vanno facendo di continuo. Ma se gli accade che in alcun luogo sia qualche fiume o lago, per il qual bisogni che i corrieri e quelli a cavallo vi passino, le città propinque tengono tre e quattro navilii apparecchiati di continuo a questo effetto, e se bisogna passar alcun deserto di molte giornate, nel qual far non si possa abitazione alcuna, la città ch'è appresso tal deserto è tenuta a dar li cavalli agli ambasciatori del signore fino oltre il deserto, e le vettovaglie con le scorte, ma il signor dà aiuto a quella città. E nelle poste che son fuor di strada il signor tiene in parte suoi cavalli, e in parte ve gli tengono le città, castella, ville lí propinque. Ma quando è di bisogno che i nunzii del signore affrettino il cammino, per causa di fargli intendere di qualche terra che se gli sia ribellata, o per alcun barone o altre cose necessarie, cavalcano in un giorno ben dugento miglia o dugentocinquanta, e fanno così, quando vogliono andare con grandissima celerità: portano la tavola del girifalco, in segno che vogliono andar velocissimamente; se sono due, e che si partono d'un medesimo luogo, quando sono sopra due buoni cavalli corsieri si cingono tutt'il ventre e si rivolgono il capo, e si mettono a correr quanto più possono, e come sono appresso gli alloggiamenti suonano una sorte di corno che si sente di lontano, acciò che preparino i cavalli, quali trovati freschi e riposati, saltano sopra quelli: e così fanno di posta in posta sino a sera, e in tal guisa potranno far in un giorno da dugentocinquanta miglia. E s'egli è caso molto grave cavalcano la notte, e se non luce la luna quelli della posta gli vanno correndo avanti con lumiere sino all'altra posta; nondimeno i detti nunzii al tempo di notte non vanno con tanta celerità come di giorno, per rispetto di quelli che corrono a piedi con le lumiere, che non possono essere così presti. E molto s'apprezzano tal nunzii che possono sostenere una simil fatica di correre.

*Delle provisioni che fa il gran Can in tutte le sue provincie
in tempo di carestia o mortalità d'animali.*

Cap. 21.

Il gran Can manda sempre ogn'anno suoi nunzii e proveditori per vedere se le sue genti hanno danno delle loro biade per difetto di tempo, cioè per cagione di tempesta o di molte piogge e venti, o per cavallette, vermi o altre pestilenzie. E se in luogo alcuno vi troveranno esser tal danno, il signore non fa scuoter da quelle genti il solito tributo quell'anno, anzi le fa dare tanta biada de' suoi granari quanto lor bisogna per mangiare e per seminare, conciosiacosaché, ne' tempi della grand'abbondanza, il gran Can fa comprare grandissima quantità di biade della sorte che loro adoperano, e le fa salvare ne' granari che sono deputati in ciascuna provincia, e con gran diligenza le fa governare, che per tre e quattro anni non si guastano. E sempre vuole che li detti granari siano pieni, per provvedere ne' tempi di carestia; e quando in detti tempi egli fa vendere le sue biade a denari, riceve di quattro misure da quelli che le comprano quanto se ne riceve d'una misura dagli altri che ne vendono. Similmente fa proveder di bestie, che in qualche provincia per mortalità fossero perse, e gli fa dare delle sue, ch'egli ha per decima dell'altre provincie. E tutto il suo pensiero e intento principale è di giovar alle genti che sono sotto di lui, che possono vivere, lavorare e moltiplicare i loro beni.

Ma vogliamo dire un'altra proprietà del gran Can, che se per caso fortuito la saetta ferisse alcun greggie di pecore o montoni o altri animali di qualunque sorte, che fosse d'una o più persone, e sia il gregge quanto si voglia grande, il gran Can non torrebbe per tre anni la decima. E parimente, s'avviene che la saetta ferisca qualche nave piena di mercanzie, lui non vuole alcuna rendita o porzione da quella, perché reputa cattivo augurio quando la saetta percuote ne' beni d'alcuno; e dice il gran Can: “Dio aveva in odio colui, però l'ha percossso di saetta”, onde non vuole che tali beni da ira divina percossi entrino nel suo tesoro.

*Come il gran Can fa piantare arbori appresso le strade maestre e principali,
e come le fa tenere sempre acconcie.*

Cap. 22.

Un'altra cosa bella e commoda fa fare il gran Can, che appresso le strade maestre dall'uno e l'altro lato fa piantar arbori, quali siano della sorte che venghino grandi e alti, e discosti l'un dall'altro per due passa, accioché i viandanti possino discernere la dritta strada: il che è di grande aiuto e consolazione a quelli che camminano. Fa piantare adunque sopra tutte le principali, pur che 'l luogo sia abile ad essere piantato; ma ne' luoghi arenosi e deserti e ne' monti sassosi, dove passano dette strade e non è possibile di piantarvegli, fa mettere altri segnali di pietre e colonne che dimostrano la strada. E ha alcuni baroni, ch'hanno il carico d'ordinare che di continuo siano tenute acconcie. E oltre quanto di sopra s'è detto degli arbori, il gran Can piú volentieri gli fa piantare perché i suoi divinatori e astrologhi dicono che chi fa piantar arbori vive lungo tempo.

*Della sorte di vino che si fa nella provincia del Cataio,
e delle pietre che abbruciano a modo di carboni.*

Cap. 23.

La maggior parte della gente della provincia del Cataio beve questa sorte di vino: fanno una bevanda di riso e di molte speciarie mescolate insieme, e bevono questa bevanda overo vino così bene e saporitamente che miglior non saperiano desiderare, ed è chiaro e splendido e gustevole, e piú presto inebria d'ogn'altro, per essere calidissimo.

Per tutta la provincia del Cataio si truova una sorte di pietre nere, le quali si cavano da' monti a modo di vena, ch'ardono e abbruciano come carboni, e tengon il fuoco molto meglio delle legne, e lo conservano tutta la notte, di sorte ch'ei si truova la mattina acceso. Queste pietre non fanno fiamma, se non un poco in principio quando s'accendono, come fanno i carboni, e stando così affocati rendono gran calore. Per tutta la provincia s'abbruciano queste pietre. Vero è ch'hanno molte legne, ma tanta è la moltitudine delle genti, e stufte e bagni che continuamente si scaldano, che le legne non potrebbono esser a bastanza, perché non è alcuno che almanco per tre volte la settimana non vada alla stufia e facciasi bagni, e l'inverno ogni giorno, pur che far lo possino; e ciascuno nobile o ricco ha la sua stufia in casa nella qual si lava, talmente che le legne non basterebbono a tanto abbruciamiento. E di queste pietre si trovano in grandissima quantità, e costano poco.

*Della grande e mirabile liberalità che 'l gran Can usa verso i poveri di Cambalú
e altre genti che vengono alla sua corte.*

Cap. 24.

Poi ch'abbiamo detto come il gran Can fa far abbondanza delle biade alle genti a lui sottoposte, ora diremo della gran carità e provisione ch'egli fa fare alle povere genti che sono nella città di Cambalú. Com'egli intende che qualche famiglia di persone onorate e da bene per qualche infortunio siano diventate povere, o per qualche infermità non possino lavorare e non abbino modo di ricogliere sorte alcuna di biade, a queste tal famiglie ne fa dar tante che gli possino far le spese per tutto l'anno; e dette famiglie al tempo solito vanno agli ufficiali che sono deputati sopra tutte le spese che si fanno per il gran Can, i quali dimorano in un palagio a tal officio deputato, e ciascuna mostra un scritto di quanto gli fu dato per il vivere dell'anno passato, e secondo quello gli proveggono quell'anno. Provedesi ancora del vestir loro, conciosiacosaché il gran Can ha la decima di tutte le lane e sete e canave delle quali si possono far vesti, e queste tal cose le fa tessere e far panni, in una casa a questo deputata dove sono riposte; e perché tutte l'arti sono obligate per debito di lavorargli un giorno la settimana, il gran Can fa far delle vesti di questi panni, quali fa dar alle

sopradette famiglie di poveri, secondo si richiede al tempo dell'inverno e al tempo della state. Provede ancora di vestimenta a' suoi eserciti, e in ciascuna città fa tessere panni di lana, quali si pagano della decima di quella.

Ed è da sapere come i Tartari, secondo i loro primi costumi, avanti che conoscessino la legge idolatra, non facevan alcuna elemosina, anzi, quando alcun povero andava da loro, lo scacciavano con villanie, dicendoli: “Va' col malanno che Dio ti dia, perché s'ei t'amasse come ama me t'averia fatto del bene”. Ma perché li savii degl'idolatri, e specialmente i sopradetti bachsi, proposero al gran Can che gli era buona opera la provisione de' poveri, e che gli suoi idoli se ne rallegrarebbono grandemente, egli per tanto così provvide a' poveri come di sopra è detto, e nella sua corte mai è negato il pane a chi lo viene a domandare, e non è giorno che non siano dispensate e date via ventimila scodelle fra risi, miglio e panizzo per li deputati ufficiali. Per questa mirabile e stupenda liberalità che 'l gran Can usa verso i poveri, tutte le genti l'adorano com'un dio.

Degli astrologhi che sono nella città di Cambalú.

Cap. 25.

Sono adunque nella città di Cambalú, tra cristiani, saraceni e cataini, circa cinquemila astrologhi e divinatori, alli quali il gran Can ogn'anno fa provvedere del vivere e del vestire com'alli poveri sopradetti, i quali continuamente esercitano la lor arte nella città. Hanno costoro un astrolabio, nel quale son scritti i segni de' pianeti, l'ore e i punti di tutto l'anno. Ogn'anno adunque i sopradetti cristiani, saraceni e cataini astrologhi, cioè ciascuna setta da per sé, in questo astrolabio veggono il corso e la disposizione di tutto l'anno, secondo il corso di ciascuna luna, perché veggono e trovano che temperanza debbe esser dell'aere, secondo il natural corso e disposizione de' pianeti e segni, e le proprietà che produrrà ciascuna luna di quell'anno: cioè in tal luna saranno tuoni e tempesta, e nella tal terremoti, e nella tal saette e baleni e molte piogge, nella tal saranno infermità, mortalità, guerre, discordie e insidie, e così di ciascuna luna, secondo che troveranno, diranno dover seguitare, aggiungendovi ch'Iddio può far piú e manco, secondo la sua volontà. Scriveranno adunque sopra alcuni quaderni piccioli quelle cose ch'hanno da venire in quell'anno, e questi quaderni si chiamano tacuini, quali vendono un grosso l'uno a chi gli vuole comprare per sapere le cose future; e quelli che sono trovati aver detto piú il vero sono tenuti maestri piú perfetti nell'arte, e conseguiscono maggior onore.

Item, s'alcuno preporrà nell'animo di voler far qualche grand'opera, o d'andar in qualche parte lontana per mercanzie o qualch'altra sua facenda, e vorrà sapere il fine del negozio, andrà a trovare uno di questi astrologhi e li dirà: “Guardate sopra li vostri libri in che modo or ora si ritruova il cielo, perch'io vorrei andare a far il tal negozio o mercanzia”. Allora l'astrologo li dirà che oltre questa domanda li debba dire l'anno, il mese e l'ora che nacque, il che dettoli vorrà vedere come si confanno le constellationi della sua natività con quelle che nell'ora della domanda si ritruova il cielo, e così li predice o bene o male che gli ha da venire, secondo la disposizione in che si troverà il cielo.

Ed è da sapere che li Tartari numerano il millesimo de' loro anni di dodici in dodici, e il primo anno è significato per il Leone, il secondo per il Bue, il terzo per il Dragone, il quarto per il Cane, e così discorrendo degli altri, procedendo sino al numero di dodici, di modo che, quando alcuno è domandato quando nacque, egli risponde: correndo l'anno del Leone, in tal giorno overo notte, e l'ora e il punto; e questo osservano li padri di far con diligenza sopra un libro. E compiuti che s'hanno i dodici segni, che vuol dire i dodici anni, allora, ritornando al primo segno, ricominciano sempre per questo ordine procedendo.

Della religione de' Tartari, e delle opinioni ch'hanno dell'anima, e usanze loro.

Cap. 26.

E com'abbiamo detto disopra, questi popoli sono idolatri, e per suoi dei tutti hanno una tavola posta alta nel pariete della sua camera, sopra la qual è scritto un nome che rappresenta Dio alto, celeste e sublime: e quivi ogni giorno col turibulo dell'incenso l'adorano in questo modo, che, levate le mani in alto, sbattono tre volte i denti, pregandolo che li dia buon intelletto e sanità, e altro non li domandano. Dopo, giuso in terra, hanno una statua che si chiama Natigai, qual è dio delle cose terrene che nascono sopra tutta la terra, e li fanno una moglie e figliuoli, e l'adorano nell'istesso modo, col turibulo e sbattendo i denti e alzando le mani, e a questo li domandano temperie dell'aere e frutti della terra, figliuoli e simil cose. Dell'anima la tengono immortale, in questo modo, che, subito morto l'uomo, l'entri in un altro corpo, e secondo che in vita s'ha portato bene o male, di bene in meglio e di male in peggio procedano: cioè, se sarà pover'uomo e s'abbi portato bene e modestamente in vita, rinascerà dopo morto del ventre d'una gentildonna e sarà gentiluomo, e poi del ventre d'una signora e sarà signore, e così sempre ascendendo, finché sarà assunto in Dio; ma se s'averà portato male, essendo figliuol d'un gentiluomo rinascerà figliuol d'un rustico, e d'un rustico in un cane, descendendo sempre a vita più vile.

Hanno costoro un parlar ornato, salutano onestamente col volto allegro e giocondo, portansi nobilmente e con gran mundizia mangiano. Al padre e alla madre portano gran riverenza, e se si trova ch'alcun figliuolo faccia qualche dispiacere a quelli, overo non li sovegna nelle loro necessità, v'è un officio publico che non ha altro carico se non di punir severamente li figliuoli ingrati, quali si sappino aver commesso alcun atto d'ingratitude verso di quelli. Li malfattori di diversi delitti che venghino presi e posti in prigione, se non sono spacciati, come viene il tempo determinato del gran Can, ch'è ogni tre anni, di rilasciar i prigionieri, allora escono, ma gli viene fatto un segno sopra una mascella, accioché siano conosciuti. Vietò questo presente gran Can tutti i giuochi e barattarie, che appresso di costoro s'usavano più che in alcun luogo del mondo, e per levarli da quelli li diceva: "Io v'ho acquistati con l'armi in mano, e tutto quello che possedete è mio, e se giocate voi giocate del mio". Non però per questo li toglieva cosa alcuna.

Non voglio restar di dir l'ordine e modo come si portano le genti e baroni del gran Can quando vanno a lui. Primamente, appresso il luogo dove sarà il gran Can, per mezzo miglio per riverenza di sua eccellenza stanno le genti umili, pacifiche e quiete, ch'alcun suono o rumore né voce d'alcuno che gridi o parli altamente non s'ode; e ciascun barone o nobile porta continuamente un vasetto picciolo e bello, nel qual sputa mentre ch'egli è in sala, perché niuno avrebbe ardire di sputar sopra la sala, e come ha sputato lo cuopre e salva. Hanno similmente alcuni belli bolzachini di cuoro bianco quali portano seco, e giunti alla corte, se vorranno entrar in sala, che 'l signor li domandi, si calzano questi bolzachini bianchi e danno gli altri alli servitori, e questo per non imbrattar li belli e artificiosi tapeti di seta e d'oro e d'altri colori.

Del fiume Pulisangan e ponte sopra quello.

Cap. 27.

Poi che s'è compiuto di dir li governi e amministrazioni della provincia del Cataio e della città di Cambalú, e della magnificenza del gran Can, si dirà dell'altre regioni nelle qual messer Marco andò per l'occorrenzie dell'imperio del gran Can.

Come si parte dalla città di Cambalú e che s'ha camminato dieci miglia, si truova un fiume nominato Pulisangan, il qual entra nel mare Oceano, per il qual passano molte navi con grandissime mercanzie. Sopra detto fiume è un ponte di pietra molto bello, e forse in tutt'il mondo non ve n'è un altro simile. La sua longhezza è trecento passa e la larghezza otto, di modo che per quello potriano commodamente cavalcare dieci uomini l'uno a lato all'altro. Ha ventiquattro archi e venticinque pile in acqua che li sostengono, ed è tutto di pietra serpentina, fatto con grand'artificio. Dall'una all'altra banda del ponte è un bel poggio di tavole di marmo e di colonne maestrevolmente ordinate, e nell'ascendere è alquanto più largo che nella fine dell'ascesa, ma, poi che s'è ascenso, si truova uguale per longo come se fosse tirato per linea. E in capo dell'ascesa del ponte è una grandissima colonna e alta, posta sopra una testuggine di marmo; appresso il piede della colonna è un gran leone, e sopra

la colonna ve n'è un altro. Verso l'ascesa del ponte è un'altra colonna molto bella, con un leone, discosta dalla prima per un passo e mezo; e dall'una colonna all'altra è serrato di tavole di marmo, tutte lavorate a diverse sculture e incastrate nelle colonne da lí per lungo del ponte infino al fine. Ciascune colonne sono distanti l'una dall'altra per un passo e mezo, e a ciascuna è sopra posto un leone, con tavole di marmo incastratevi dall'una all'altra, accioché non possino cadere coloro che passano: il che è bellissima cosa da vedere. E nella discesa del ponte è come nell'ascesa.

Delle condizioni della città di Gonza.

Cap. 28.

Partendosi da questo ponte e andando per trenta miglia alla banda di ponente, trovando di continuo palagi, vigne e campi fertilissimi, si truova una città nominata Gonza, molto bella e molto grande, nella quale sono molte abbazie d'idoli, le cui genti vivono di mercanzie e arti. Quivi si lavorano panni d'oro e di seta e belli veli sottilissimi, e vi sono molti alloggiamenti per i viandanti.

Partendosi da questa città e andando per un miglio si truovano due vie, una delle quali va verso ponente, l'altra verso scirocco: per la via di ponente si va per la provincia del Cataio, per la via di scirocco alla provincia di Mangi. E sappiate che dalla città di Gonza fino al regno di Tainfu si cavalca per la provincia del Cataio dieci giornate, sempre trovando molte belle città e castella, fornite di grand'arti e mercanzie, e trovando vigne e campi lavorati: e di qui si porta il vino nella provincia del Cataio, perché in quella non ve ne nasce; vi sono anche molti alberi mori, che con la foglia sua gli abitanti fanno di gran seta. Tutte quelle genti sono domestiche, per la moltitudine delle città poco discoste l'una dall'altra e frequentazione che fanno gli abitanti di quelle, perché sempre vi si truovano genti che passano, per le molte mercanzie che si portano continuamente d'una città all'altra; e in ciascuna di quelle si fanno le fiere. E in capo di cinque giornate delle predette dieci, dicono esservi una città più bella e maggior dell'altre chiamata Achbaluch, fino alla quale verso quella parte confina il termine della cacciagione del signore, dove niun ardisce d'andar alla caccia, eccettuando il signore con la sua famiglia e chi è scritto sotto il capitano de' falconieri; ma da quel termine innanzi può andarvi, pur che sia nobile. Nondimeno quasi mai il gran Can andava alla caccia per quella banda, per la qual cosa gli animali salvatichi erano tanto cresciuti e moltiplicati, e specialmente le lepori, che guastavano le biade di tutta la detta provincia; la qual cosa fatta intendere al gran Can, v'andò con tutta la corte, e furono presi animali senza numero.

Del regno di Tainfu.

Cap. 29.

Poi che s'è cavalcato dieci giornate partendosi da Gonza, si truova un regno nominato Tainfu, ed è capo di questa provincia, con una città che ha il medesimo nome, la qual è grandissima e molto bella. E quivi si fanno gran mercanzie e molte arti, e gran quantità di munizioni d'armi, che sono molto a proposito per gli eserciti del gran Can. Vi sono ancora molte vigne, dalle quali si raccoglie vino in grand'abbondanza; e benché in tutta Tainfu non si truovi altro vino di quello che nasce nel distretto di questa città, nondimeno s'ha vino a bastanza per tutta la provincia. Quivi hanno ancora frutti in abbondanza, perché hanno molti morari e vermicelli che producono la seta.

Della città di Pianfu.

Cap. 30.

Partendosi da Tainfu si cavalca sette giornate per ponente, trovando belle contrade, nelle quali si truovano molte città e castella, dove si fanno gran mercanzie e arti. Vi sono molti mercanti che vanno per diverse parti, facendo i loro guadagni e profitti. Fatto il camino di sette giornate si truova una città chiamata Pianfu, la qual è molto grande e molto pregiata, e sono in quella molti mercanti, e vivono di mercanzie e d'arti. Quivi nasce la seta in grandissima quantità.

Or lasceremo di questa, e diremo d'un'altra grandissima città, nominata Cacianfu; ma prima diremo d'un nobile castello chiamato Thaigin.

*Di Thaigin castello.
Cap. 31.*

Partendosi da Pianfu, andando verso ponente, si truova un grande e bel castello nominato Thaigin, qual dicesi aver edificato anticamente un re chiamato Dor. In questo castello è un bellissimo e spazioso palagio, nel quale è una sala grande dove sono dipinti tutti i re famosi che furono anticamente in quelle parti, il che è bellissima cosa da vedere. E di questo re nominato Dor diremo una cosa nuova che gl'intravenne. Era costui potente e gran signore, e mentre stava nella terra non erano al servizio della persona sua altri che bellissime giovanette, delle quali teneva in corte gran moltitudine. Quando egli andava a spasso per il castello sopra una carretta, le donzelle la menavano (e conducevasi leggiemente, per esser picciola), e facevano tutte le cose ch'erano a commodo e in piacere del detto re. E dimostrava egli la potenza sua nel suo governo, e si portava molto nobilmente e giustamente.

Era quel castello fortissimo oltre modo, e come referiscono le genti di quelle contrade, questo re Dor era sottoposto ad Uncan, ch'è quel che di sopra abbiam detto chiamarsi Prete Gianni, e per la sua arroganza e alterezza si ribellò a quello. La qual cosa intesa da Umcan, non potendo andarli contra né offenderlo, per esser in luogo fortissimo, si doleva grandemente. Dopo certo tempo sette cavalieri suoi vassalli l'andarono a trovar, dicendoli che li bastava l'animo di condurli vivo il re Dor; qual li promise grandissime ricchezze. Costoro partiti andorno a trovar il re Dor, fingendo di venir di lontani paesi, e alli servizii suoi s'acconciarono, dove così bene e diligentemente lo servivano che 'l re Dor gli amava e avea carissimi, e voleva sempre che quando egli andava alla caccia li fossero appresso. Questi cavalieri un giorno, essendo fuori il re e avendo passato un fiume, e lasciato il resto della compagnia dall'altra banda, vedendosi soli in luogo opportuno a fare il suo disegno, cavate fuori le spade furono intorno al re Dor e per forza lo condussero alla volta di Umcan, ch'alcun de' suoi non lo poté mai aiutare. Dove giunto, per ordine di quello, vestito di panni vili, fu posto al governo dell'armento del signore, per volerlo dispregiare e abbassare; e quivi stette in gran miseria per due anni, con grandissima guardia, ch'egli non poteva fuggire. Alla fine Umcan lo fece condurre alla sua presenza, tutto pieno di paura e timore, pensando che lo volesse far morire; ma Umcan, fattagli un'aspra e terribile ammonizione che mai più per superbia e arroganza non volesse levarsi dall'obediienza sua, li perdonò e fece vestirlo di vestimenti regali, e con onorevole compagnia lo mandò al suo regno; qual d'indi innanzi fu sempre obediente e amico ad Umcan. E questo è quanto mi fu referito di questo re Dor.

*D'un grandissimo e nobil fiume detto Caramoran.
Cap. 32.*

Partendosi da questo castello di Thaigin e andando circa venti miglia, si truova un fiume detto Caramoran, qual è così grande, largo e profondo che sopra di quello non si può fermar alcun ponte; e scorre questo fiume fino al mare Oceano, come di sotto si dirà. Appresso a questo fiume sono molte città e castella, ne' quali sono molti mercanti e vi si fanno molte mercanzie; e intorno a questo fiume per la contrada nasce zenzero e seta in gran quantità, e v'è tanta moltitudine d'uccelli ch'egli è cosa incredibile, e massime di fagiani, che se n'ha tre per un grosso veneziano. Per luoghi circostanti di questo fiume nasce infinita quantità di canne grosse, alcune delle quali sono d'un piè, altri d'un piè e mezzo, e gli abitatori se ne vagliono in molte cose necessarie.

*Della città di Cacianfu.
Cap. 33.*

Poi che s'è passato questo fiume e fatto il cammino di due giornate, si truova la città di Caciaifu, le cui genti adorano gli idoli. In questa città si fanno gran mercanzie e molte arti, e quivi nascono in grand'abondanza, tra l'altre cose, seta, zenzero, galanga e spigo e molte altre sorti di speciarie, delle quali niuna quantità si conduce in queste nostre parti. Quivi si fanno panni d'oro e di seta e d'ogn'altra maniera.

Or, partendosi di qui, diremo della nobile e celebre città di Quenzanfu, il regno della quale similmente è chiamato con detto nome.

*Della città di Quenzanfu.
Cap. 34.*

Partendosi da Caciaifu, si cavalca sette giornate per ponente, trovando continuamente molte città e castella dove s'esercitano gran mercanzie; e trovansi molti giardini e campi, e tutta la contrata è piena di morari, cioè d'arbori co' quali si fa la seta. E quelle genti adorano gl'idoli, e quivi sono cristiani, turchi, nestorini, e vi sono alcuni saraceni. Quivi eziandio son molte cacciagioni di bestie salvatiche, e si pigliano molte sorti d'uccelli. E cavalcando sett'altre giornate si truova una grande e nobil città chiamata Quenzanfu, che anticamente fu un gran regno nobile e potente; in quello furono molti re generosi e valenti, e vi regna al presente un figliuolo del gran Can nominato Mangalú, qual esso gran Can coronò di questo reame. Ed è questa patria certamente di gran mercanzie e molte arti: ivi nasce la seta in gran quantità, e vi si lavorano panni d'oro e di seta e d'ogni sorte, e di tutte le cose che s'appartengono a fornir un esercito; item hanno grande abondanza di tutte le cose necessarie al corpo umano, e compranle per buon mercato. Quelle genti adorano gl'idoli; quivi sono alcuni cristiani e turchi e saraceni. Fuori della città forse per cinque miglia è un palagio del re Mangalú, il qual è bellissimo ed è posto in una pianura dove sono molte fontane e fiumicelli, che li discorrono dentro e d'intorno, e vi sono bellissime cacciagioni e luoghi da uccellare. Primamente v'è un muro grosso e alto, con merli a torno a torno, che circonda circa cinque miglia, dove sono tutti gli animali selvaggi e uccelli, e in mezo di questa muraglia v'è un palagio grande e spazioso, cosí bello che niuno lo potrebbe meglio ordinare, il qual ha molte sale e camere grandi e belle, e tutte depinte d'oro, con azzurri finissimi e con infiniti marmori. Questo Mangalú, seguendo le vestigie del padre, mantiene il suo regno in grand'equità e giustizia, ed è molto amato dalle sue genti, e si diletta di cacciagioni e d'uccellare.

*De' confini che sono nel Cataio e Mangi.
Cap. 35.*

Partendosi di questo palagio di Mangalú, si cammina tre giornate per ponente, trovandosi di continuo molte città e castella, nelle quali gli abitanti vivono di mercanzie e d'arti, e hanno seta abbondantemente. E in capo di tre giornate si truova una regione piena di gran monti e valli, che sono nella provincia di Cunchin, e sono quei monti e valli piene di genti, ch'adorano gl'idoli e lavorano la terra. Vivono di cacciagioni, perché quivi sono molti boschi e molte bestie salvatiche, cioè leoni, orsi, lupi cervieri, daini, caprioli, cervi e molti altri animali, delli quali conseguiscono grande utilità. E questa regione s'estende per venti giornate, camminando sempre per monti, valli e boschi, e trovando di continuo città, nelle quali commodamente alloggiano i viandanti. E poi che s'è cavalcato le dette giornate verso ponente, si truova una provincia nominata Achbaluch Mangi, che vuol dire città bianca de' confini di Mangi, la qual è piana e tutta populatissima, e le genti vivono di mercanzie e arti. E quivi nasce zenzero in gran quantità, il qual si porta per tutta la provincia del Cataio, con grande utilità de' mercanti; v'è frumento, riso e altre biade in abondanza e per buon mercato. E questa pianura dura due giornate, con infinite abitazioni; e in capo di due giornate si truovano gran monti e valli e molti boschi, e si cammina ben venti giornate per ponente trovando il tutto abitato. Adorano gl'idoli, e vivono di frutti delle lor terre e di cacciagioni di bestie salvatiche.

Quivi sono molti leoni, orsi, lupi cervieri, daini, caprioli, e v'è gran quantità di bestie che producon il muschio.

*Della provincia di Sindinfu, e del grandissimo fiume detto Quian.
Cap. 36.*

Poi che s'è camminato venti giornate per quei monti, si truova una pianura e provincia, ch'è ne' confini di Mangi, nominata Sindinfu, e la maestra città si chiama similmente, la qual è molto nobile e grande. E già furono in quella molti re ricchi e potenti. La città gira per circuito venti miglia, ma ora è divisa, perciò che quando morse il re vecchio lasciò tre figliuoli, e avanti la sua morte volse divider la città in tre parti, ciascuna delle quali è separata per muri: e nondimeno ciascuna è dentro il muro generale che la cinge intorno. E questi tre fratelli furono re, e ciascun avea nella sua parte molte terre e grandi e molto tesoro, perché il loro padre era molto potente e ricco; ma il gran Can, preso ch'ebbe questo regno, destrusse questi tre re, tenendolo per sé. Per questa città discorrono molti gran fiumi, che descendono da' monti di lontano e corrono per la città intorno intorno e per mezo in molte parti. Questi fiumi sono larghi per mezo miglio, altri per dugento passa, e sono molto profondi, e sopra quelli sono fabricati molti ponti di pietra belli e grandi, la larghezza de' quali è otto passa, e la longhezza è secondo che i fiumi sono più e manco larghi. E per la longhezza de' fiumi sono dall'una e l'altra banda colonne di marmo, le quali sostengono il coperchio de' ponti, perché tutti hanno bellissimi coperchi di legname dipinti con pitture di color rosso, e sono anco coperti di coppi. E per longhezza di ciascun ponte sono bellissime stanze e botteghe, dove s'esercitano arti e mercanzie. E quivi è una casa maggior dell'altre, dove stanno di continuo quelli che scuotono li dazii delle robbe e mercanzie, e pedagio di quelli che vi passano, e ci fu detto che 'l gran Can ne cavava ogni giorno più di cento bisanti d'oro. E quando i detti fiumi si partono dalla città, si ragunano insieme e fanno un grandissimo fiume, che vien detto Quian, qual scorre per cento giornate fin al mare Oceano, della cui qualità si dirà di sotto nel libro.

Appresso a questi fiumi e luoghi circostanti sono molte città e castella, e vi sono molti navilii, per li quali si portano alla città e traggonsi molte mercanzie. Le genti di questa provincia sono idolatri. E partendosi dalla città si cavalca cinque giornate per pianure e valli, trovando molti casamenti, castelli e borghi; e gli uomini vivono della agricoltura e anche d'arti, perché in questa città si fanno tele sottilmente e drappi di velo. E vi si truovano similmente molti leoni, orsi e altre bestie salvatiche. E poi che s'è cavalcato cinque giornate, si truova una provincia desolata nominata Thebeth.

*Della gran provincia detta Thebeth.
Cap. 37.*

Questa provincia chiamata Thebeth è molto destrutta, perché Mangi Can la destrusse al tempo suo, per la guerra ch'egli ebbe con quella: e vi si veggono per questa provincia molte città e castella tutte rovinate e desolate, per longhezza di venti giornate. E perché vi mancano gli abitatori, però le fiere salvatiche, e massime i leoni sono moltiplicati in tanto numero ch'è grandissimo pericolo a passarvi la notte: e li mercanti e viandanti, oltre il portar seco le vettovaglie, bisogna che alloggino la sera con grand'ordine e rispetto, per causa che non li siano devorati i cavalli. E fanno in questo modo, che, trovandosi in quella regione, e massime appresso i fiumi, canne di longhezza dieci passa e grosse tre palmi, e da un nodo all'altro sono tre palmi, i viandanti fanno la sera fasci grandi di quelle che sono verdi, mettendole alquanto lontane dall'alloggiamento, e v'appizzano il fuoco; le quali sentendo il caldo si scorzano e sfendono schioppando terribilmente, ed è tanto orribile lo schioppo ch'el rumor si sente per duoi miglia, e le fiere udendolo fuggono e allontanansi. E li mercatanti portano seco pastore di ferro, con le quali inchiavano tutti quattro i piedi alli cavalli, perché altramente, spaventati dal rumore, romperiano le corde e fuggiriano via: ed è accaduto che molti per negligenza gl'hanno perduti. Cavalcasi adunque per questa contrada venti giornate,

continuamente trovando simili salvatichezze, e non trovando alloggiamenti né vettovaglie, se non forse ogni terza o quarta giornata, nelle quali si forniscono delle cose al viver necessarie. In capo delle quali giornate si comincia pur a veder qualche castello e borghi, che sono fabricati sopra dirupi e sommità de' monti, e s'entra in paese abitato e coltivato, dove non v'è più pericolo d'animali salvatichi.

Gli abitanti di quei luoghi hanno una vergognosa consuetudine, messagli nel capo dalla cecità dell'idolatria, che niuno vuol pigliar moglie che sia vergine, ma vogliono che prima sia stata conosciuta da qualche uomo, dicendo che questo piace alli loro idoli. E però, come passa qualche carovana di mercanti, e che mettono le tende per alloggiare, le madri ch'hanno le figliuole da maritare le conducono subito fino alle tende, pregando i mercanti, a ragatta una dell'altra, che vogliono pigliar la sua figliuola e tenercela a suo buon piacere fino che stanno quivi: e così le giovani che più gli aggrada vengono elette dalli mercanti, e l'altre tornano a casa dolenti. Queste dimorano con li detti fino al suo partire e poi le consegnano alle lor madri, né mai per cosa al mondo le menarebbono via, ma sono obligati a farli qualche presente di gioie, anelletti overo qualche altro segnale, qual portano a casa: e quando si maritano portano al collo overo addosso tutti li detti presenti, e quella che ne ha più viene reputata esser stata più apprezzata dalle persone. E per questo sono richieste più volentieri da' giovani per moglie, né più degna dote possono dare a' mariti che li molti presenti ricevuti, riputandosi quelli per gran gloria a laude: e nelle solennità delle loro nozze li mostrano a tutti, e li mariti le tengono più care, dicendo che li lor idoli l'hanno fatte più graziose appresso gli uomini. E d'indi innanzi non è alcuno ch'avesse ardire di toccare la moglie d'un altro, e di tal cosa si guardano grandemente. Queste genti adorano gl'idoli, e sono perfidi e crudeli, e non tengono a peccato il rubbare né il far male, e sono i maggiori ladri che siano al mondo. Vivono di cacciagioni e d'uccellare e di frutti della terra.

Quivi si trovano di quelle bestie che fanno il muschio, e in tanta quantità che per tutta quella contrada si sente l'odore, perché ogni luna una volta spandono il muschio. Nasce a questa bestia, come altre volte s'è detto, appresso l'ombelico un'apostema in modo d'un bognone pieno di sangue, e quell'apostema ogni luna per troppa replezione sparge di quel sangue, qual è muschio. E perché vi sono molti di simili animali in quelle parti, però in molti luoghi si sente l'odore di quello. E queste tal bestie si chiamano nella loro lingua *gudderi*, e se ne prendono molte con cani.

Essi non hanno monete, né anche di quelle di carta del gran Can, ma spendono corallo, e vestono poveramente di cuoio e di pelle di bestie e di canevascia. Hanno linguaggio da per sé e s'appartengono alla provincia di Thebeth, la qual confina con Mangi, e fu altre volte così grande e nobile che in quella erano otto regni e molte città e castella, con molti fiumi, laghi e monti; ne' quali fiumi si truova oro di paiola in grandissima quantità. Ne' regni di detta provincia si spende, come ho detto, il corallo per moneta, e anco le donne lo portano al collo; e adorano li suoi idoli. E si fanno molti zambellotti e panni d'oro e di seta, e vi nascono molte sorti di specie, che non si portano mai ne' nostri paesi. E quivi gli uomini sono grandissimi negromanti, imperoché fanno per arte diabolica i maggior veneficii e ribalderie che mai fossero viste overo udite: fanno venir tempesta e fulgori, con saette, e molte altre cose mirabili. Sono uomini di mali costumi. Hanno cani molto grandi, come asini, che sono valenti a pigliar ogni sorte d'animali, e massime buoi salvatichi, che si chiamano beyamini, qual sono grandissimi e feroci. Quivi nascono ottimi falconi laneri e sacri, molto veloci al volare, e ottimamente uccellano. Questa detta provincia di Thebeth è subdita al dominio del gran Can, e similmente tutte le regioni e provincie soprascritte; dopo la quale si truova la provincia di Caindú.

Della provincia di Caindú.

Cap. 38.

Caindú è una provincia verso ponente, qual già si reggeva per il suo re; ma, poi che fu soggiogata dal gran Can, egli vi manda i suoi rettori. E non intendiate per questo dir ponente che le dette contrade siano nelle parti di ponente, ma perché ci partiamo dalle parti che sono tra levante e

greco venendo verso ponente, e però descriviamo quelle verso ponente. Le genti di questa provincia adorano gl'idoli, e sono in quella molte città e castella: e la maestra città similmente si chiama Caindú, la qual è edificata nel cominciamento della provincia. E ivi è un gran lago salso nel quale si truova gran moltitudine di perle, le quali sono bianche, ma non rotonde; e ne sono in tanta abbondanza che, se 'l gran Can lasciasse che ciascun ne pigliasse, veneriano in vil prezzo: ma senza sua licenza non si possono pescare. V'è similmente un monte, nel quale si truova la minera delle pietre dette turchese, che non si lasciano cavar senza il voler del detto gran Can.

Quivi gli abitanti di questa provincia hanno un costume vergognoso e vituperoso, che non si reputano a villania se quelli che passano per quella contrada giaciono con le loro mogli, figliuole o sorelle: e per questo, come giungono forestieri, ciascuno cerca di menarsegli a casa, dove giunti consegnano tutte le loro donne in sua balia e si dipartono, lasciando quelli come patroni; e le donne attaccano subito sopra la porta un segnale, né quello muovono se non quando si partono, acciòché i loro mariti possino ritornarsene. E questo fanno gli abitanti per onorificenza de' loro idoli, credendo con questa umanità e benignità usata verso detti forestieri di meritare la grazia de' loro idoli, e che li concedino abbondanza di tutti i frutti della terra.

La loro moneta è di tal maniera, che fanno verghe d'oro e le pesano, e secondo ch'è il peso della verghetta così vagliono: e questa è la loro moneta maggiore, sopra la quale non v'è alcun segno. E la picciola veramente è di questo modo: hanno alcun'acque salse, con le quali fanno il sale facendole bollire in padelle, e poi ch'hanno bollito per un'ora si congelano a modo di pasta, e si fanno forme di quantità d'un pane di due denari, le quali sono piane dalla parte di sotto e di sopra sono rotonde; e quando sono fatte si pongono sopra pietre cotte ben calde appresso al fuoco, e ivi si seccano e fansi dure, e sopra queste tal monete si pone la bolla del signore. Né le monete di questa sorte si possono far per altri che per quelli del signore, e ottanta di dette monete si danno per un saggio d'oro. Ma i mercanti vanno con queste monete a quelle genti ch'abitano fra i monti ne' luoghi salvatichi e inusitati, e truovano un saggio d'oro per sessanta, cinquanta e quaranta di quelle monete di sale, secondo che le genti sono in luogo più salvatico e discosto dalle città e gente domestica, perché ogni volta che vogliono non possono vendere il lor oro e altre cose, sí come il muschio e altre cose, perché non hanno a cui venderle: e però fanno buon mercato, perché truovano l'oro ne' fiumi e laghi, come s'è detto. E vanno questi mercanti per monti e luoghi della provincia di Tebeth sopradetta, dove similmente si spaccia la moneta di sale, e fanno grandissimo guadagno e profitto, perché quelle genti usano di quel sale ne' cibi, e compransi anco delle cose necessarie. Ma nelle città usano quasi solamente i fragmenti di dette monete ne' cibi, e spendono le monete intiere.

Hanno molte bestie in quel paese le quali producono il muschio, e di quelle molte ne prendono e traggono muschio in abbondanza. Prendono ancora molti buoni pesci nel lago sopradetto, e vi sono molti leoni, orsi, daini, cervi e caprioli, e uccelli di qualunque maniera in abbondanza. Non hanno vino di vigne, ma fanno vino di frumento e riso, con molte specie mescolate insieme: ed è un'ottima bevanda. In questa provincia nascono ancora molti garofali, e l'arbore che li produce è picciolo, e ha li rami e foglie a modo di lauro, ma alquanto più lunghe e strette; produce li fiori bianchi e piccioli come sono i garofali, e quando sono maturi sono negri e foschi. Vi nasce il zenzero e la cannella in abbondanza e molte altre specie, delle quali non è portato quantità alcuna in queste parti.

E partendosi dalla città di Caindú, si va fino a' confini della provincia circa quindici giornate, trovando casamenti e molti castelli e molti luoghi da caccia e uccellare, e genti ch'osservano i sopradetti costumi e consuetudini. In capo di dette giornate si truova un gran fiume nominato Brius, che disparte la detta provincia, nel quale si truova molta quantità d'oro di paiola, e v'è molta quantità di cannella; e scorre questo fiume fino al mare Oceano.

Or lasceremo questo fiume, perché altro non v'è da dire in quello, e diremo d'una provincia nominata Caraiian.

Delle condizioni della gran provincia di Caraiian, e di Iaci, città principale.

Cap. 39.

Dopo che s'è passato il fiume predetto, s'entra nella provincia detta Caraian, così grande e larga che quella è partita in sette regni, ed è verso ponente. Le genti adorano gli idoli e sono sotto il dominio del gran Can: ma suo figliuolo, nominato Centemur, è costituito re di detta provincia, il qual è gran ricco e potente, e mantiene la sua terra con molta giustizia, perché egli è ornato di molta sapienza e integrità. E partendosi dal sopradetto fiume si cammina verso ponente per cinque giornate, e si truova tutt'abitato e castelli assai. Vivono di bestie e di frutti della terra; quivi si truovano i migliori cavalli che naschino in quelle parti. Hanno linguaggio da per sé, il quale non si può facilmente comprendere.

A capo di cinque giornate si truova la città maestra, capo del regno, nominata Iaci, ch'è grandissima e nobile. Sono in quella molti mercanti e artefici e molte sorti di genti: sonvi idolatri e cristiani, nestorini e saraceni e macometani, ma i principali sono quelli ch'adorano gl'idoli. Ed è la terra fertile in produr riso e frumento; ma quelle genti non mangiano pane di frumento, perché è malsano, ma il riso, del quale ne fanno vino con specie, ch'è chiaro e bianco e molto dilettevole a bere. Spendono per moneta porcellane bianche, le quali si truovano al mare, e ne pongono anco al collo per ornamento: e ottanta porcellane vagliono un saggio d'argento, il qual è di valuta di due grossi veneziani, e otto saggi di buon argento vagliono un saggio d'oro perfetto. Hanno ancora pozzi salsi de' quali fanno sale, il qual usano tutti gli abitanti: e di questo sale il re ne consegue grand'entrata e profitto.

Le genti di questa provincia non reputano esserli fatta ingiuria s'uno tocca la lor moglie carnalmente, pur che sia con volontà di quella. V'è ancora un lago, che circuisce circa cento miglia, nel quale si piglia gran quantità di buoni pesci d'ogni maniera, e sono pesci molto grandi. In questo paese mangiano carni crude di galline, montoni, buoi e buffali, e in questo modo, che le tagliano molto minutamente, e le mettono prima in sale, in un sapore fatto di diverse sorti di lor specie: e questi sono gentiluomini; ma li poveri le mettono così minute in salsa d'aglio, e le mangiano come facciam noi le cotte.

Della provincia detta Carazan.

Cap. 40.

Quando si parte dalla detta città di Iaci, e che s'è camminato dieci giornate per ponente, si truova la provincia di Carazan, sí com'è nominata la maestra città del regno. Adorano gl'idoli, e sono sotto il dominio del gran Can, e suo figliuolo nominato Cogatin tiene la dignità regale. Trovasi in essa oro di paiola ne' fiumi, e anco oro piú grosso che di paiola, e ne' monti oro di vena; e per la gran quantità che n'hanno, danno per sei saggi d'argento un saggio d'oro. Quivi ancora si spendono le porcellane delle quali s'è detto di sopra, le quali non si truovan in questa provincia, ma sono portate dalle parti d'India.

Nascono in questi paesi grandissimi serpenti, quali sono di longhezza dieci passa e di grossezza spanne dieci. Hanno nella parte dinanzi, appresso il capo, due gambe picciole con tre unghie a modo di leone, e gli occhi maggiori d'un pane da quattro denari, tutti lucenti. La bocca è così grande ch'inghiottirebbe un uomo; i denti grandi e acuti: e per essere tanto spaventevoli, non è uomo né animal alcuno ch'approssimandoseli non tremi tutto. Se ne truovano di minori, cioè di passa otto, di sei e cinque longhi, quali si prendono in questo modo, conciosiaché pel gran caldo stiano di giorno nelle caverne e di notte escono fuori a pascere, e quante bestie, o leoni o lupi o altre che si siano, che possono toccare, tutte le mangiano, e poi si vanno strascinando verso a' laghi, fonti o fiumi per bere; e mentre che vanno a questo modo per l'arena, per la troppa gravezza del peso loro appaiono i vestigii così grandi come s'una gran trave fosse stata tirata per quell'arena; e i cacciatori, dove veggono il sentiero per il qual sono usati d'andare, ficcano molti pali sotto terra che non appaiono, e in quelli mettono alcuni ferri acutissimi ponendoli spessi, e copronli con l'arena che non si veggono: e ne mettono in diversi luoghi, secondo i sentieri dove piú veggono andar i serpenti, i quali, andando a' luoghi soliti, subito si feriscono e muoiono facilmente. E le cornacchie, come li

veggono morti, cominciano a stridare, e li cacciatori a' cridi di quelle conoscono che sono morti e gli vanno a truovare e gli scorticano, cavandoli immediate il fiele, ch'è molto apprezzato ad infinite medicine e fra l'altre al morso de' cani arrabbiati, dandolo a bere al peso d'un denaro in vino; ed è cosa presentanea a far partorire una donna quando ell'ha i dolori; e a' carboni e pustule che nascono sopra la persona, postovene un poco, subito li risolve, e a molte altre cose. Vendono ancor le carni di questo serpente molto care, per esser piú saporite dell'altre carni, e ognuno le mangia volentieri. Oltre di ciò in detta provincia nascono cavalli grandi, i quali si conducono in India a vendere mentre sono giovani, e a tutti li cavano un osso della coda, acciòché non possino menarla in qua e là ma rimanghi pendente, perché li par cosa brutta che 'l cavallo correndo meni la coda in giro.

Quelle genti cavalcano tenendo le staffe lunghe, come appresso di noi i Franceschi, e dicesi lunghe perché i Tartari e quasi tutte l'altre genti per il saettare le portano curte, perciòché quando saettano si rizzano sopra i cavalli. Hanno arme perfette di cuori di buffali, e hanno lancia, scudi, balestre, e intossicano tutte le loro frecce. E mi fu detto per cosa certa che molte persone, e massime quelli che vogliono far qualche male, portano di continuo il tossico con loro, acciò, se per qualche caso fortuito per qualche mancamento fossero presi, e li volessero poner al tormento, piú tosto che patirlo si pongono subito del tossico in bocca e l'inghiottono, acciò prestamente muoiano. Ma li signori, che sanno questa usanza, hanno sempre apparecchiato sterco di cane: li fanno di subito inghiottire per farli vomitar il tossico, e così hanno trovato il rimedio contra la malizia di quei tristi.

Le dette genti, avanti che fossero soggiogate al dominio del gran Can, osservavano una brutta e scelerata consuetudine, che s'alcun uomo nobile e bello, che paresse di grande e bella apparenza e valoroso, veniva ad alloggiare in casa loro, era ammazzato la notte, non per torli i denari, ma acciò che l'anima sua, con la grazia del valor suo e la prosperità del senso, rimanesse in quella casa, e per il stanziar di quell'anima tutte le cose li succedessero con felicità: e ognun si riputava beato d'aver l'anima di qualche nobile, e a questo modo si facevano morire molti uomini. Ma, dopo che il gran Can cominciò a signoreggiare, li levò via quella maledetta consuetudine, di modo che, per le gran punizioni che sono state fatte, piú non s'osserva.

*Della provincia di Cardandan e città di Vociam.
Cap. 41*

Partendosi dalla città di Carazan, poi che s'è camminato cinque giornate verso ponente, si truova la provincia di Cardandan, la qual è sottoposta al gran Can, e la principal città è detta Vociam. La moneta che quivi spendono è oro a peso, e anco porcellane, e danno un'oncia d'oro per cinque oncie d'argento, e un saggio d'oro per cinque saggi di argento, perché in quella regione non si truova minera alcuna d'argento, ma oro assai, e i mercanti vi portano d'altrove l'argento e ne fanno gran guadagni. Gli uomini e le donne di questa provincia usano di portare li denti coperti d'una sottil lametta d'oro, fatta molto maestrevolmente a similitudine di denti, che li coprono, e vi sta di continuo. Gli uomini si fanno ancora attorno le braccia e le gambe a modo d'una lista overo cinta, con punti neri, designata in questo modo: hanno cinque agucchie tutte legate insieme, e con quelle si pungono talmente la carne che n'esce il sangue, e poi vi mettono sopra una tintura nera, che mai piú si può cancellare; e reputano per cosa nobile e bella aver questa tal lista di punti neri. E non attendono ad altro se non a cavalcare e andare alla caccia e uccellare, e a cose che s'appartengono all'armi ed esercizi di guerra, e di tutti gli altri officii appartenenti al governo di casa lasciano la cura alle loro donne. Hanno servi comprati, e anco che hanno presi in guerra, ch'aiutano le loro donne in simil bisogno.

Hanno un'usanza, che subito ch'una donna ha partorito si leva del letto, e lavato il fanciullo e ravalto ne' panni, il marito si mette a giacere in letto in sua vece e tiene il figliuolo appresso di sé, avendo la cura di quello per quaranta giorni, che non si parte mai. E gli amici e parenti vanno a visitarlo per rallegrarlo e consolarlo, e le donne che sono da parto fanno quel che bisogna per casa, portando da mangiare e bere al marito ch'è nel letto, e dando il latte al fanciullo che gli è appresso.

Dette genti mangiano carni crude e cotte, come s'è detto di sopra, e il loro cibo è risi con carne; il loro vino è fatto di risi con molte specie mescolatevi, ed è buono.

In questa provincia non vi sono idoli né tempîi, ma adorano il piú vecchio di casa, perché dicono: “Siamo usciti di costui, e tutt'il bene che abbiamo procede e viene da lui”. Non hanno lettere né scrittura alcuna, e non è maraviglia alcuna, però che quel paese è molto salvatico, e fra montagne e selve foltissime, e l'aere nella state v'è molto tristo e cattivo; e li forestieri e mercanti non vi possono stare, perché moririano. E s'hanno da far qualche faccenda un con l'altro, e vogliono far le lor obbligazioni overo carte di quello che deono dare e avere, il principal piglia un legno quadro e lo sfende per mezo, e segnano sopra quello quanto hanno da fare insieme, e ciascun tiene una delle parti del bastone, come facciamo noi a modo nostro in tessera; e quando è venuto il termine, e il debitor averà pagato, il creditore li restituisce la sua parte del legno: e così restano contenti e sodisfatti.

Né in questa provincia né in Caindú e Vociam e Iaci si truovano medici, ma, come si ammala qualche grand'uomo, le sue genti di casa fanno venir li maghi, ch'adorano gli idoli, alli quali l'infermo narra la sua malattia. Allora detti maghi fanno venir sonatori con diversi instrumenti, e ballano e cantano canzoni in onore e laude de' loro idoli, e continuano questo tanto ballare, cantare e sonare che 'l demonio entra in alcun di loro, e allora non si balla piú. Li maghi domandano a questo indemoniato per che cagione colui sia ammalato, e ciò che si dee fare per liberarlo. Il demonio risponde, per bocca di colui nel corpo del qual egli è entrato, quell'essere ammalato per aver fatta offensione a tal dio. Allora li maghi pregano quel dio che li perdoni, che guarito che sia li farà sacrificio del proprio sangue: ma se 'l demonio vede che quell'infermo non possa scampare, dice che l'ha offeso così gravemente che per niun sacrificio si potria placare; ma se giudica che 'l debbia guarire, dice ch'ei facci sacrificio di tanti montoni ch'abbino i capi neri, e che faccino ragunare tanti maghi con le loro donne, e che per le mani loro sia fatto il sacrificio, e che a questo modo il dio si placherà verso l'infermo. Allora i parenti fanno tutto ciò che gli è stato imposto, ammazzando li montoni e gettando verso il cielo il sangue di quelli, e i maghi con le loro donne maghe fanno gran luminarie e incensano tutta la casa dell'infermo, facendo fumo di legni d'aloë e gettando in aere l'acqua nella qual sono state cotte le carni sacrificate, insieme con parte delle bevande fatte con specie, e ridono, cantano e saltano, in riverenza di quell'idolo overo dio. Dopo questo domandano a quell'indemoniato se per tal sacrificio è soddisfatto all'idolo, e s'egli comanda che si faccia altro; e quando risponde essere soddisfatto, allora detti maghi e maghe, che di continuo hanno cantato, sentano a tavola e mangiano la carne sacrificata con grand'allegrezza, e bevono di quelle bevande che sono state offerte. Compiuto il desinare e avuto il loro pagamento, ritornano a casa, e se per providenzia d'Iddio guarisce l'infermo, dicono che l'ha guarito quell'idolo al quale è stato fatt'il sacrificio; ma s'ei muore, dicono che 'l sacrificio è stato defraudato, cioè che quelli che hanno preparate le vivande l'hanno gustate prima che sia stata data la sua parte all'idolo. E queste ceremonie non si fanno per qualunque infermo, ma una o due volte al mese per qualche grand'uomo ricco, la qual cosa ancora s'osserva in tutta la provincia del Cataio e di Mangi e quasi da tutti gl'idolatri, perché non hanno copia di medici: e in questo modo li demonii scherniscono la cecità di quelle misere genti.

Come il gran Can soggiogò il regno di Mien e di Bangala.
Cap. 42.

Prima che procediamo piú oltre, narreremo una memorabile battaglia che fu nel sopradetto regno di Vociam. Avvenne che nel 1272 il gran Can mandò un esercito nel regno di Vociam e Carazan, per custodirlo e defenderlo da genti strane che lo volessero offendere, imperoché fino a quel tempo il gran Can ancora non avea mandato alcuno de' suoi figliuoli al governo de' suoi reami, come dopo vi mandò, perché sopra questo regno ordinò in re Centemur suo figliuolo. Il re veramente di Mien e Bangala dell'India, ch'era potente di genti, terre e tesoro, udendo che l'esercito de' Tartari era venuto a Vociam, deliberò di volerlo combattere e scacciare, accioché piú il gran Can

non ardisse di mandar genti a' suoi confini. Però preparò un esercito grandissimo e gran moltitudine d'elefanti (perché di continuo ne teneva infiniti ne' suoi regni), sopra li quali fece far alcune baltresche e castelli di legno, dove stavano uomini a saettare e combattere: e in alcuni ve n'erano da dodici e sedici che commodamente potevano combattere. E oltre di questi messe insieme gran numero di cavalli armati e fanti a piedi, e prese il cammino verso Vociam, dove l'esercito del gran Can s'era fermato, e quivi s'accampò con tutto l'oste per riposarlo alquanti giorni.

Quando Nestardin, ch'era capitano dell'esercito del gran Can, uomo prudente e valoroso, intese la venuta dell'oste del re di Mien e Bangala con tanto numero di genti, temette molto, perché non aveva seco più di dodicimila uomini, ma esercitati e franchi combattitori, e il detto re n'avea sessantamila, e da circa mille elefanti tutti armati, con castelli sopra. Costui, come savio ed esperto, non mostrò paura alcuna, ma discese nel piano di Vociam e si pose alle spalle un bosco folto e forte d'altissimi arbori, con opinione che se gli elefanti venissero con tanta furia che non se li potesse resistere, di ritirarsi nel bosco e saettarli al sicuro. Però, chiamati a sé li principali dell'esercito, li confortò che non volessero esser di minor virtù di quello ch'erano stati per avanti, e che la vittoria non consisteva nella moltitudine ma nella virtù di valorosi ed esperti cavalieri, e che le genti del re di Mien e Bangala erano inesperte e non pratiche della guerra, nella qual non s'aveano trovato, come aveano fatto loro, tante volte: e però non volessero dubitare della moltitudine de' nemici, ma sperar nella perizia sua sperimentata in tante imprese, che già il nome loro era non solamente a' nemici, ma a tutto il mondo pauroso e tremendo, promettendoli ferma e indubitata vittoria.

Saputo il re di Mien che l'oste de' Tartari era disceso al piano, subito si mosse e venne ad accamparsi vicino a quel de' Tartari un miglio, e messe le sue schiere ad ordine, ponendo nella prima fronte gli elefanti e dopo di dietro i cavalli e i fanti, ma lontani come in due ali, lasciandovi un gran spazio in mezzo. E quivi cominciò ad inanimare i suoi, dicendoli che volessero valorosamente combattere, perch'erano certi della vittoria, essendo loro quattro per uno, e avendo tanti elefanti con tanti castelli che li nemici non averiano ardire d'aspettarli, non avendo mai con tal sorte d'animali combattuto. E fatti sonare infiniti strumenti, si mosse con gran vigore con tutto l'oste suo verso quello de' Tartari, i quali stettero fermi e non si mossero, ma li lasciarono venir vicini al suo alloggiamento; poi immediate uscirono con grand'animo all'incontro. E, non mancando altro che l'azzuffarsi insieme, avvenne che i cavalli de' Tartari, vedendo gli elefanti così grandi e con que' castelli, si spaurirono di maniera che cominciavano a voler fuggire e voltarsi adietro, né v'era modo che li potessero ritenere, e il re con tutto l'esercito s'avvicinava ognora più innanti. Onde il prudente capitano, veduto questo disordine sopravvenutoli all'improvviso, senza perdersi punto prese partito di far immediate smontar tutti dai cavalli, e quelli mettere nel bosco, ligandogli agli arbori. Smontati adunque adorno a piedi alla schiera d'elefanti e cominciorno fortemente a saettarli; e quelli ch'erano sopra li castelli, con tutte le genti del re, ancor loro con grand'animo saettavano li Tartari, ma le loro frecce non impiagavano così gravemente come facevano quelle de' Tartari, ch'erano da maggior forza tirate. E fu tanta la moltitudine delle saette in questo principio, e tutte al segno degli elefanti (che così fu ordinato dal capitano), che restorno da ogni canto del corpo feriti, e subito cominciorno a fuggire e a voltarsi adietro verso le genti loro proprie, mettendole in disordine. Né vi valeva forza o modo alcuno di quelli che li governavano, che, per il dolore e rabbia delle ferite e per il tuono grande delle voci, erano talmente impauriti che senza ritegno o governo andavano or qua or là vagabondi, e alla fine con gran furia e spavento si cacciarono in una parte del bosco dove non erano li Tartari; e quivi entrando per forza, per la foltezza e grossezza degli arbori, fracassavano con grandissimo strepito e rumore li castelli e baltresche che avevano sopra, con ruina e morte di quelli che v'erano dentro.

Alli Tartari, veduta la fuga di questi animali, crebbe l'animo, e senza dimorar punto a parte a parte con grand'ordine e magisterio andavano montando a cavallo e ritornavano alle loro schiere, dove cominciorno una crudele e orrenda battaglia. Né le genti del re manco valorosamente combattevano, perché egli in persona le andava confortando, dicendoli che stessero saldi e non si sbigottissero per il caso intravenuto agli elefanti. Ma li Tartari, per la perizia del saettare, li caricavano grandemente addosso e offendevano fuor di misura, perché non erano armati come li

Tartari. E poi che l'un e l'altro esercito ebbero consumate le saette, posero man alle spade e mazze di ferro, facendo empito un contra l'altro: dove si vedeva in un instante tagliare e troncar piedi, mani, teste, e dare e ricever grandissimi colpi e crudeli, cadendo in terra molti feriti e morti, con tanta uccisione e spargimento di sangue ch'era cosa spaventevole e orribile a vedere; ed era tanto lo strepito e grido grande che le voci andavano sin al cielo.

Il re veramente di Mien, come valoroso capitano, arditamente in ogni parte dove vedeva il pericolo maggiore si metteva, inanimando e pregando che stessero fermi e costanti, e faceva che le schiere di dietro, ch'erano fresche, venissero inanti a soccorrere quelle ch'eran stracche. Ma, vedendo che non era possibile da fermarsi né sostener l'empito de' Tartari, essendo la maggior parte del suo esercito o ferita o morta, e tutto il campo pieno di sangue e coperto di cavalli e uomini uccisi, e che cominciavano a voltar le spalle, si mise anch'egli a fuggire col resto delle sue genti, le quali, seguitate da' Tartari, furono per la maggior parte uccise.

Questa battaglia fu molto crudele da una banda e dall'altra, e durò dalla mattina fino a mezzogiorno: e li Tartari ebbero la vittoria, e la causa fu perché il re di Bangala e Mien non aveva il suo esercito armato come quello de' Tartari, e similmente non erano armati gli elefanti che venivano nella prima fila, che averiano potuto sostenere il primo saettamento de' nimici, e andargli addosso e disordinarli. Ma, quello che piú importa, detto re non doveva andar ad assaltar li Tartari in quell'alloggiamento ch'aveva il bosco alle spalle, ma aspettarli in campagna larga, dove non averiano potuto sostener l'empito de' primi elefanti armati, e poi con le due ale di cavalli e fanti gli averia circondati e messi di mezo.

Raccoltisi i Tartari dopo l'uccisione de' nemici, andorno verso il bosco nel quale erano gli elefanti per pigliargli, e trovorno che quelle genti ch'erano campate tagliavano arbori e sbarravano le strade per difendersi. Ma i Tartari immediate, rotti i loro ripari, ne uccisero molti e fecero prigioni, col mezo di quelli che sapevano il maneggiar di detti elefanti, e n'ebbero dugento e piú. E dal tempo della presente battaglia in qua, il gran Can ha voluto aver di continuo elefanti ne' suoi eserciti, che prima non ve n'aveva. Questa giornata fu causa che 'l gran Can acquistò tutte le terre del re di Bangala e Mien, e le sottomise al suo imperio.

*Di una regione salvatica e della provincia di Mien.
Cap. 43.*

Partendosi dalla detta provincia di Cardandan, si truova una grandissima discesa, per la quale si discende continuamente due giornate e meza e non si truova abitazione né altro, se non una pianura ampla e spaziosa, nella quale tre giorni di ciascuna settimana si raguna molta gente al mercato, perché molti descendono da' monti di quelle regioni e portan oro per cambiarlo con argento, qual li mercanti da longhi paesi arrecano per questo effetto, e danno un saggio d'oro per cinque d'argento. E non è permesso che gli abitanti portino l'oro fuori del paese, ma vogliono che vi venghino li mercanti con l'argento a pigliarlo, portando le mercanzie che faccino per li loro bisogni, perché niuno potrebbe andar alle loro abitazioni se non quelli della contrada, per essere in luoghi ardui, forti e inaccessibili: e però fanno questi mercati nella detta pianura, la qual passata si truova la città di Mien, andando verso mezodí, ne' confini dell'India; e si camina quindici giornate per luoghi molto disabitati e per boschi, ne' quali si truovano molti elefanti, alicorni e altri animali salvatichi, né vi sono uomini né abitazione alcuna.

*Della città di Mien e d'un bellissimo sepolcro del re di quella.
Cap. 44.*

Dopo le dette quindici giornate, si truova la città di Mien, la qual è grande e nobile e capo del regno, e sottoposta al gran Can; gli abitatori sono idolatri, e hanno lingua propria. Fu in questa città (come si dice) un re molto potente e ricco, qual venendo a morte ordinò che appresso la sua sepoltura vi fossero fabricate due torri a modo di piramidi, una da un capo e l'altra dall'altro, tutte di

marmo, alte dieci passa e grosse secondo la convenienza dell'altezza e di sopra v'era una balla ritonda. Queste torri, una era coperta tutta d'una lama d'oro grossa un dito, che altro non si vedeva che oro, e l'altra d'una lama d'argento della medesima grossezza, e aveano congegnate campanelle d'oro e d'argento atorno la balla, che ogni fiata che soffiava il vento sonavano, che era cosa molto stupenda a vedere; e similmente la sepoltura era coperta parte di lame d'oro e parte d'argento: e questo fece far detto re per onor dell'anima sua, acciò che la memoria sua non perisse.

Or, avendo il gran Can deliberato d'aver quella città, vi mandò un valoroso capitano, e la maggior parte dell'esercito volse ch'andassero giocolari ovvero buffoni della corte sua, che ne sono di continuo in gran numero. Or, entrati nella città e trovate le due torri tanto ricche e adorne, non le volsero toccare senza saputa del gran Can, qual, inteso che ebbe che erano state fatte per quella memoria dell'anima sua, non permesse che le toccassero né guastassero, per esser questo costume di Tartari, che reputano gran peccato il muovere alcuna cosa pertinente a' morti. Quivi si truovano molti elefanti, buoi salvaticchi grandi e belli, cervi e daini, e ogni sorte d'animali in grand'abondanza.

Della provincia di Bangala.

Cap. 45.

La provincia di Bangala è posta ne' confini dell'India verso mezodí, la qual, al tempo che messer Marco Polo stava alla corte, il gran Can la sottomesse al suo imperio: e stette l'oste suo gran tempo all'assedio di quella, per esser potente il paese e il re, come di sopra si ha inteso. Ha lingua da per sé; quelle genti adorano gl'idoli, e hanno maestri che tengono scole e insegnano le idolatrie e incanti, e questa dottrina è molto universale a tutti i signori e baroni di quella regione. Hanno buoi di grandezza quasi come elefanti, ma non sono così grossi. Vivono di carne, latte e risi, de' quali ne hanno abondanza; il paese produce assai bambagio, e fanno molte mercanzie. Quivi nasce molto spigo, galanga, zenzero, zucchero e di molte altre speciarie, e molti Indiani vengono a comprar di quelle, e anco di eunuchi schiavi, che ne hanno in gran quantità, perché quanti in guerra si prendono per quelle genti subito sono castrati, e tutti i signori e baroni ne vogliono di continuo aver alla custodia delle lor donne: e perciò i mercanti gli vengono a comprar, per portarli a vendere in diverse regioni con grandissimo guadagno. Dura questa provincia trenta giornate, in capo delle quali, andando verso levante, si truova una provincia detta Cangigú.

Della provincia di Cangigú.

Cap. 46.

Cangigú è una provincia verso levante, la qual ha un re, e quelle genti adorano gl'idoli e hanno lingua da sé, e si diedero al gran Can e ogn'anno li danno tributo. Il re di questa provincia è molto lussurioso, e ha forse trecento mogli, e ove sa che vi sia qualche bella donna, subito la fa venire e la piglia per moglie. Si truova oro in grandissima quantità e anco molte sorti di specie, ma per esser fra terra e molto discosto dal mare v'è poca vendita di quelle; sonvi molti elefanti e altre sorti di bestie. Vivono di carne, risi e latte; non hanno vino d'uve, ma lo fanno di riso con molte specie mescolate. Quelle genti, così uomini come donne, hanno tutto il corpo dipinto di diverse sorti d'animali e uccelli, perché vi sono maestri che non fanno altr'arte se non con un'agucchia di designarle, o sopra il volto, mani, gambe e ventre, e vi mettono color negro, che mai per acqua over altro può levarsi via: e quella femina overo uomo che n'ha piú di dette figure è riputato piú bello.

Della provincia di Amú.

Cap. 47.

Amú è una provincia verso levante, la qual è sotto il gran Can, le cui genti adorano gli idoli, e vivono di bestie e frutti della terra. Hanno lingua da per sé, e vi sono molti cavalli e buoni, che vendono a' mercanti e li conducono in India; hanno buffoli e buoi in gran quantità, per esservi

grandissimi e buoni pascoli. Gli uomini e le donne portano alle mani e alle braccia manigli d'oro e d'argento, e similmente intorno alle gambe, ma quelli che portano le donne sono di maggior valuta. E sappiate che da questa provincia di Amú fino a quella di Cangigú vi sono venticinque giornate.

Or diremo d'un'altra provincia detta Tholoman, la qual è discosto da queste ben otto giornate.

Di Tholoman.

Cap. 48.

Tholoman è una provincia verso levante, le cui genti adorano gl'idoli. Hanno linguaggio da per sé; sono sottoposti al gran Can. Questi abitanti sono belli e grandi, e piú presto bruni che bianchi. Sono uomini giusti e valenti nell'arme, e molte città e castella sono in questa provincia sopra grandi e alti monti. Abbruciano i corpi de' loro morti, e l'ossa che non s'abbruciano mettono in cassette di legname e le portan alle montagne, e le mettono in alcune caverne e dirupi, acciò ch'animal alcuno non le possa andar a toccare. Quivi si truova oro in grand'abondanza, e si spendono porcellane che vengono d'India per moneta picciola, e cosí spendono le due provincie sopradette di Cangigú e Amú. Vivono di carne e risi e bevono vino di risi, com'è detto di sopra.

Delle città di Cintigui, Sidinfu, Gingui, Pazanfu.

Cap. 49.

Partendosi della provincia di Tholoman e andando verso levante, si camina dodici giornate sopra un fiume, atorno il quale vi sono molte città e castella, le qual finite si truova la bella e gran città di Cintigui, le cui genti adorano gl'idoli e sono sotto il dominio del gran Can. Vivono di mercanzie e arti; fanno drappi di scorzi d'alcune sorti d'arbori, che sono molto belli, e gli vestono nel tempo dell'estate, cosí uomini come donne. Gli uomini sono valenti nell'armi; non hanno altra sorte di moneta se non quella di carta della stampa del gran Can.

In questa provincia v'è tanta quantità di leoni che niun ardisce dormir la notte fuor della città per timor de' detti leoni, e quelli che navigano pel fiume non si metteriano a dormire con loro navilii appresso le ripe, perché si sono trovati i leoni gettarsi all'acqua e nuotar alli navilii e tirar per forza fuori gli uomini; ma sorgeno nel mezo del fiume, ch'è molto largo, e cosí sono sicuri. Si ritruovan ancora in detta provincia i maggiori e piú feroci cani che si possano dire, e sono di tant'animo e possanza che un uomo con due cani ammazza un leone, perché andando per camino con due de' detti cani, con l'arco e le saette, va sicuramente, e, se si truova il leone, li cani arditi gli vanno addosso, essendo incitati dall'uomo. E la natura del leone è di cercare qualch'arbore per appoggio, acciò che i cani non li possan andar da dietro, ma che tutti due li stiano in faccia; e però, veduti i cani e conoscendoli, se ne va passo passo né per alcun modo correria, per non voler parere ch'egli abbia paura, tanta è la sua superbia e altezza d'animo. E in questo andar di passo i cani lo vanno mordendo e l'uomo saettando, e ancor che 'l leone, sentendosi mordere da' cani, si volti verso loro, sono però tanto presti che sanno ritrarsi, e il leone torna alla via sua passeggiando, per modo che, avanti ch'egli abbia trovato appoggio, con le saette è tanto ferito e morsicato e sparto il sangue che indebolito cade: e a questo modo con i cani prendono il leone.

Fanno molta seta, della quale, portandosene fuor del paese, si fa di gran mercanzie, per via di questo fiume, qual si naviga per dodici giornate, sempre trovando città e castella. Adorano gl'idoli e sono sotto il dominio del gran Can; la sua moneta è di carta, e il loro vivere e mantenersi consiste in mercanzie; sono valenti nell'arme.

E in capo delle dodici giornate si truova la città di Sidinfu, della quale abbiamo trattato di sopra, e da Sidinfu per venti giornate si truova Gingui, e da Gingui per altre quattro giornate si truova la città di Pazanfu, la qual è verso mezodí, ed è della provincia del Cataio, ritornando per l'altra parte della provincia, le cui genti adorano gl'idoli e fanno abbruciare i corpi quando muoiono. Vi sono ancor certi cristiani, che hanno una chiesa, e sono sotto il dominio del gran Can, e

spendono le monete di carta. Vivono di mercanzie e arti, e hanno seta in abbondanza, e fanno panni d'oro e di seta e veli sottilissimi. Ha questa città molte città e castella sotto di sé; per quella passa un gran fiume, per il quale si porta gran mercanzie alla città di Cambalú, perché con molti alvei e fosse lo fanno scorrere fino alla detta città.

Ma al presente partiremo di qui, e per tre giornate procedendo tratteremo d'una città detta Cianglú.

Della città di Cianglú.

Cap. 50.

Cianglú è una gran città verso mezodí, della provincia del Cataio, subdita al gran Can, le cui genti adorano gl'idoli e fanno abbruciare i corpi morti; spendono le monete di carta del gran Can. In questa città e distretto fanno grandissima quantità di sale, in questo modo: hanno una sorte di terra salmastra, della quale ne fanno gran monti e gettanli sopra dell'acqua, la quale, ricevuta la salsedine per virtù della terra, discorre di sotto, e raccolgonla per condotti, e dopo la mettono in padelle spaziose e larghe, non alte piú di quattro dita, facendola bollire molto bene; e poi ch'ell'ha bollito quanto li pare, congela in sale, ed è bello e bianco, e si porta fuori in molti paesi, e quelle genti ne fanno gran guadagno, e il gran Can ne riceve grand'entrata e utilità. Nascono in questa contrata persiche molto buone e saporite, e di tanta grandezza che pesano due libre l'una alla sottile.

Or, lasciando questa città, diremo d'un'altra detta Ciangli.

Della città di Ciangli.

Cap. 51.

Ciangli è una città nel Cataio verso mezodí, subdita al gran Can: sono idolatri e hanno la moneta di carta; ed è discosta da Cianglú per cinque giornate, nel camino delle quali si truovano molte città e castella soggette al gran Can, e sono molto mercantesche, delle quali il gran Can ne consegue grand'entrata. Passa per mezo della città di Ciangli un largo e profondo fiume, per il quale portano molte mercanzie di seta, specie e molte altre cose di grande valuta.

Or lasceremo Ciangli, e narreremo d'un'altra città detta Tudinfu.

Della città di Tudinfu.

Cap. 52.

Quanto si parte da Ciangli, caminando verso mezodí sei giornate, di continuo si truovano città e castella di gran valore e nobiltà; e le genti adorano gl'idoli, abbruciano i loro corpi, sono soggetti al gran Can, e le loro monete sono di carta; vivono di mercanzie e arti e hanno abbondanza di vettovaglie. E in capo di dette sei giornate si truova una città, qual fu già un regno nobile e grande, detto Tudinfu: ma il gran Can la soggiogò al suo dominio per forza d'armi. Ed è molto dilettevole per li giardini che vi sono intorno, che producono belli e buoni frutti. Fanno seta in grand'abondanza.

Ha sotto la sua iurisdizione undici città imperiali, cioè nobili e grandi, per esser città di gran traffichi di mercanzie e di gran copia di seta, e soleva avere re, avanti ch'ella fosse sottoposta al gran Can, qual nel 1272 mandò al governo della città e a guardia del paese un suo barone nominato Lucansor, capitano d'ottantamila cavalli. Costui, vedendosi con tanta gente e in cosí ricco e abbondante paese, insuperbito, deliberò di ribellarsi al suo signore, e parlato ch'ebbe con li primi della detta città, li persuase ad assentire a questo suo mal volere, e col mezzo di detti fece ribellare tutti i popoli delle città e castella sottoposte a quella provincia. Il gran Can, inteso che ebbe questo tradimento, mandò subito due suoi baroni, de' quali un era chiamato Angul, l'altro Mongatai, con centomila persone. Lucansor, inteso ch'ebbe questo esercito che gli veniva contra, si sforzò di

ragunare non minor numero delle genti de' sopradetti, e quanto più presto fu possibile venne alle mani con loro. E con grande uccisione dell'una parte e l'altra, fu finalmente morto Lucansor, la qual cosa veduta dall'oste suo, si misero a fuggire. E seguitandoli i Tartari, molti ne furono morti e molti presi, quali menati alla presenza del gran Can, tutti i principali fece morire; a li altri perdonò e tolseglì alli servizii suoi, e sempre li furono fedeli.

*Della città di Singuimatu.
Cap. 53.*

Da Tudinfu caminando sette giornate verso mezodí, si trovan sempre città e castelli nobili e grandi, di molte mercanzie e arti; sono idolatri e sottoposti al gran Can, e hanno diverse cacciagioni di bestie e uccelli e abbondanza di tutte le cose. E in capo di sette giornate si trova la città di Singuimatu, dentro della quale, dalla banda di mezodí, passa un fiume grande e profondo, qual dagli abitanti è stato diviso in due parti, una delle quali, che scorre alla volta di levante, tende verso il Cataio, e l'altra, che va verso ponente, alla provincia di Mangi. In questo fiume vi navigano tanto numero di navilii ch'è quasi incredibile, e si portano da queste due provincie, cioè dall'un'all'altra, tutte le cose necessarie, onde è cosa maravigliosa a vedere la moltitudine di navilii e la grandezza di quelli, che continuamente navigano carichi di tutte le mercanzie di grandissima valuta.

Or partendosi da Singuimatu e andando verso mezodí sedici giornate, continuamente si truovano città e castella, nelle qual vi sono gran mercanti: e tutte le genti di queste contrade sono idolatri, sottoposti al gran Can.

*Del gran fiume detto Caramoran, e delle città di Coiganzu e Quanzu.
Cap. 54.*

Compiute le dette sedici giornate, si truova di nuovo il gran fiume Caramoran, che discorre dalle terre del re Umcan, nominato di sopra il Prete Gianni di tramontana, qual è molto profondo che vi può andare liberamente navi grandi, con tutti i suoi carichi. Si pigliano in quello molti pesci grandi e in gran copia. In questo fiume, appresso il mare Oceano una giornata, si truovano da quindicimila navilii, che portano ciascuno di loro quindici cavalli e venti uomini, oltre la vettovaglia e li marinari che li governano: e questi tiene il gran Can, accioché li siano apparecchiati per portar un esercito ad alcuna delle isole che sono nel mare Oceano quando si ribellassero, ovvero in qualche region remota e lontana. E dove detti navilii si servan, appresso la ripa del fiume, v'è una città detta Coiganzu, e dall'altra banda a riscontro di questa ve n'è un'altra detta Quanzu: ma una è grande e l'altra picciola. Passato detto fiume s'entra nella nobilissima provincia di Mangi.

E non crediate che abbiamo trattato per ordine di tutta la provincia del Cataio, anzi non ho detto la ventesima parte, però che messer Marco, passando per la detta provincia, non ha descritto se non quelle città che ha trovato sopra il camino, lasciando quelle che sono per i lati e per il mezo, perché saria stato cosa troppo longa e rincrescevole. Però, lasciando il dire di questo, cominceremo a trattare prima dell'acquisto fatto della provincia di Mangi e sue città, la cui magnificenza e ricchezza mostrerassi nel seguente parlare.

*Della nobilissima provincia di Mangi, e come il gran Can la soggiogò.
Cap. 55.*

La provincia di Mangi è la più nobile e più ricca che si truova in tutt'il Levante. E nel 1269 v'era un signore detto Fanfur, il più ricco e più potente principe che si sapesse essere stato già centenara d'anni, ma era signor pacifico e uomo che faceva grandi elemosine, né credeva che signor del mondo li potesse nuocere, per l'amore che li portavano i popoli e per la fortezza del paese, circondato da grandissimi fiumi: dal che processe che 'l detto non s'esercitò nelle armi, né manco volse che li suoi popoli vi s'esercitassero. Le città del suo regno erano fortissime, perché ciascuna

avea intorno una fossa profonda e larga quanto poteva tirare un arco, piena d'acqua, né teneva cavalli a suo soldo, non avendo paura di alcuno. Né ad altro era rivolto l'animo del re e tutti i suoi pensieri, se non a darsi buon tempo e star di continuo in piaceri: avea nella sua corte e a' suoi servizii circa mille bellissime giovani, con le quali si vivea in grandissime delizie. Amava la pace e manteneva la giustizia severamente, e non voleva che ad alcuno fosse fatto un minimo torto, né che alcuno offendesse il prossimo, perché il re li faceva punire senz'alcun riguardo. Ed era tanta la fama della sua giustizia, che alcune fiata le persone si domenticavano le loro botteghe aperte piene di mercanzie, e nondimeno non v'era alcuno che ardisse d'intrarli dentro o levarli alcuna cosa. Tutti i viandanti di giorno e di notte potevano andare liberi e sicuramente per tutto il regno, senza paura d'alcuno. Era pietoso e misericordioso verso poveri e bisognosi: ogni anno faceva raccogliere ventimila bambini che dalle madri povere erano esposti, per non poterli far le spese, e questi fanciulli faceva allevare, e come erano grandi li faceva mettere a far qualche arte, ovvero li maritava con le fanciulle che similmente avea fatto allevare.

Or Cublai Can signor de' Tartari di contraria natura era del re Fanfur, perché di niuna altra cosa si diletta che di guerre e conquistar paesi e farsi gran signore. Costui, dopo grandissimi conquisti di molte provincie e regni, deliberò di conquistar la provincia di Mangi e, messo insieme gran sforzo di genti da cavallo e da piedi, sí che era un potente esercito, vi fece capitano uno nominato Chinsambaian, che vuol dire in lingua nostra Cento Occhi e quello con le genti mandò con molte navi nella provincia di Mangi. Dove giunto, fece richiedere gli abitatori della città di Coiganzu che volessero dare obediencia al suo re, la qual cosa recusorno di fare; poi, senza far assalto alcuno, processò alla seconda città, la qual similmente denegò d'arrendersi, e partitosi andò alla terza, alla quarta, e da tutte ebbe la medesima risposta. E non volendo lasciarsi adietro tante città, ancor ch'egli avesse un fortissimo esercito, e che il gran Can li mandasse un altro per terra di non minor numero e fortezza, deliberò d'espugnarne una, e quivi con tutt'il suo potere e sapere la prese, facendo uccidere quanti in quella si trovorno: la qual cosa udita da tutte l'altre fu di tanto spavento e terrore che spontaneamente tutte vennero alla obediencia sua. E dopo se n'andò con tutti due gli eserciti che avea sotto la real città di Quinsai, nella qual trovandosi il re Fanfur tutto spaurito e tremante, come quello che mai non avea veduto combattere né stato in guerra alcuna, dubitando della sua persona, montò sopra le navi che erano state preparate per questo effetto, con tutto il suo tesoro e robbe sue, lasciando la guardia della città alla moglie, con ordine che si difendesse al meglio che potesse, perché, essendo femina, non avea da dubitare che, capitando nelle mani de' nemici, la facessero morire; e partito andossene per il mare Oceano ad alcune sue isole dove erano luoghi fortissimi, e quivi finì la sua vita.

Or, lasciata la moglie in questo modo, si dice che 'l re Fanfur era stato admonito da' suoi astrologhi che non li poteva esser tolta la signoria, salvo da un capitano che avesse cento occhi: la qual cosa sapendo la regina, essendo ogni giorno piú stretta la città, stava pur con speranza di non poterla perdere, parendoli impossibile che un uomo avesse cento occhi. E un giorno, volendo sapere come avea nome il capitano nemico, le fu detto Chinsambaian, cioè Cent'Occhi: il qual nome la impaurì e mise gran terrore, pensando costui dover esser quello che gli astrologhi aveano detto al re che 'l cacciarà di signoria; però, come femina piena di paura, senza pensarvi piú sopra si rese. Avuta la città di Quinsai da' Tartari, subito tutto il resto della provincia venne in suo potere, e fu mandata la regina alla presenza di Cublai Can, e da quello fu ricevuta onorevolmente, qual li fece dar di continuo tanti denari che si mantenne di continuo come regina.

Or che abbiám detto del conquistar della provincia di Mangi, diremo delle città che sono in quella, e prima di Coiganzu.

Della città di Coiganzu.

Cap. 56.

Coiganzu è una città molto bella e ricca, posta verso scirocco e levante nell'entrare nella provincia di Mangi, dove si truovano di continuo grandissime quantità di navilii, per essere (come

di sopra abbiamo detto) sopra il fiume Caramoran. Portansi a questa città molte mercanzie, le quali mandano per detto fiume a diverse altre città. Fassi quivi tanta quantità di sale che, oltre l'uso suo, ne mandano a molte altre città: del qual sale il gran Can ne consegue grande utilità.

Della città di Paughin.

Cap. 57

Or, partendosi da Coiganzu, si camina verso scirocco una giornata per un terraglio che è nell'entrar di Mangi, fatto di belle pietre, e appresso questo terraglio da un lato e dall'altro vi sono paludi grandissime con acqua profonda, per la quale si può navigare: né per altra strada si può entrare in detta provincia se non per questo terraglio, salvo se non vi s'entrasse con navi, come fece il capitano del gran Can, che vi smontò con tutto l'esercito. In capo di detta giornata si truova una città detta Paughin, grande e bella. Le genti adorano gl'idoli, e abbruciano i corpi morti; hanno moneta di carta e sono sotto il gran Can. Vivono di mercanzie e arti: hanno seta assai e fanno panno d'oro e di seta in quantità, ed è abondante di tutte le cose da vivere.

Della città di Caim.

Cap. 58.

Quando si parte dalla città di Paughin si va una giornata per scirocco, e trovasi una città detta Caim, grande e nobile. Le genti adorano gl'idoli, spendono moneta di carta e sono sott'il gran Can. Vivono di mercanzie e d'arti, e hanno abondanza di pesci e cacciagioni di animali salvatichi e d'uccelli, e li fagiani vi sono in tanta copia che, per tanto argento quanto è un grosso veneziano, si ha tre buoni fagiani, i quali sono grossi come pavoni.

Della città di Tingui e Cingui.

Cap. 59.

Partendosi dalla detta città e cavalcando per una giornata, sempre si truova casali e terre lavorate, e dopo una città detta Tingui, la quale non è molto grande, ma abondante di tutti i beni necessari al vivere umano. Sono idolatri e sottoposti al gran Can, e spendono moneta di carta; sono mercanti, e hanno gran copia di navilii, animali assai e uccelli. La qual città tende verso scirocco, e dalla sinistra parte verso levante, per tre giornate alla longa, si truova il mare Oceano: e in tutto quel spazio vi sono molte saline, e fassi gran copia di sale. Poi si truova una gran città detta Cingui, la qual è nobile e grande, e di questa città si cava grandissima quantità di sale, e fornisce tutte le provincie vicine, e il gran Can ne cava grandissima utilità e tributo, che a pena si potria credere. Adorano gl'idoli e hanno moneta di carta, e sono sotto il dominio del gran Can.

Della città di Iangui, che governò messer Marco Polo.

Cap. 60.

Caminando per scirocco da Cingui si truova la nobil città di Iangui, la qual è nobile e ha sotto di sé ventisette città, e per questo è potentissima, ed è sottoposta al gran Can. E in questa città fa residenza uno de' dodici baroni avanti nominati, che sono governatori delle provincie, eletti per il gran Can. Sono idolatri, e vivono di mercanzie e d'arti: fannosi quivi molte armi e arnesi da battaglia, però che per quelle contrade v'abitano genti d'arme assai. E messer Marco Polo, di commissione del gran Can, n'ebbe il governo tre anni continui, in luogo d'un de' detti baroni.

Della provincia di Nanghin.

Cap. 61.

Nanghin è una provincia verso ponente, ed è di quelle di Mangi, molto nobile e grande. Sono idolatri e spendono moneta di carta, ed è luogo di gran mercanzie. Hanno seta, e lavorano panni d'oro e di seta in gran quantità e di molte maniere; abundantissima di tutte le biade e d'animali così domestici come salvatici e d'uccelli; sono ricchi mercanti, e per questo è utilissima provincia al signore, massime per le gabelle delle mercanzie.

Or tratteremo della nobile città di Saianfu.

Della città di Saianfu, che fu espugnata per messer Nicolò e messer Maffio Polo.

Cap. 62.

Saianfu è una nobile e gran città nella provincia di Mangi, alla cui iurisdizione rispondono dodici città ricche e grandi. Ivi si fanno molte mercanzie e arti, e abbruciano i loro corpi; spendono moneta di carta, e sono idolatri, sotto l'imperio del gran Can. E hanno gran quantità di seta, e fassene de' bellissimi panni, e similmente d'oro; hanno belle caccie, e da uccellare in gran copia. Ed è dotata di tutte le cose che s'appartengano ad una nobile città, la qual per la sua potenza si tenne anni tre che non si volse rendere al gran Can, dopo ch'egli ebbe acquistata la provincia di Mangi. E la causa era questa, che non si poteva approssimar l'esercito alla città se non dalla banda di tramontana, perché dall'altra parte vi erano laghi grandissimi, d'onde si portavano alla città vettovaglie di continuo, né si poteva vietar: la qual cosa essendo riferita al gran Can, ne pigliava un estremo dispiacere, che tutta la provincia di Mangi fosse venuta alla sua obediencia e che questa sola stesse in questa ostinazione.

Il che venuto ad orecchie di messer Nicolò e di messer Maffio fratelli, che si trovavano in corte del gran Can, andorno subito a quello e si profersero di far fare mangani al modo di Ponente, con li quali gettariano pietre di trecento libre che ammazzariano gli uomini e ruinariano le case. Questo ricordo piacque al gran Can ed ebbelo molto caro, e subito ordinò che li fossero dati fabri eccellenti e maestri di legnami, de' quali n'erano alcuni cristiani nestorini, che sapevano benissimo lavorare. Costoro in pochi giorni fabricorno tre mangani, secondo che li detti fratelli gli ordinavano, quali forno provati in presenza del gran Can e di tutta la corte, che li viddero tirare pietre di trecento libre di peso l'una. E subito, posti in nave, forno mandati all'esercito, dove, drizzati dinanzi la città di Saianfu, la prima pietra che tirò il mangano cadde con tanto fracasso sopra una casa che gran parte di quella si ruppe e cadette a terra: la qual cosa impaurì talmente tutti gli abitatori, che pareva che le saette venissero dal cielo, che deliberorno di rendersi, e così, mandati ambasciatori, si dettono con li medesimi patti e condizioni con le quali s'era resa tutta la provincia di Mangi. Questa spedizione fatta così presta crebbe la reputazione e credito a questi due fratelli veneziani appresso il gran Can e tutta la corte.

Della città di Singui, e del grandissimo fiume detto Quian.

Cap. 63.

Quando si parte dalla città di Saianfu e si va oltre quindici miglia verso sirocco, si trova la città di Singui, la quale non è molto grande, ma molto buona per le mercanzie. Ha grandissima quantità di navi, per esser fabricata appresso il maggior fiume che sia in tutto il mondo, nominato Quian, qual è di larghezza in alcuni luoghi dieci miglia, in altri otto e sei, e per longhezza, fino dove mette capo nel mare Oceano, sono da cento e più giornate. In detto fiume entrano infiniti altri fiumi che discorrono d'altre regioni, tutti navigabili, che 'l fa esser così grosso, e sopra quello infinite città e castella: e vi sono oltra dugento città e provincie sedici che partecipano sopra di quello, per il quale corrono tante mercanzie d'ogni sorte che è quasi incredibile a chi non l'avesse vedute. Ma, avendo sí longo corso, dove riceve (come abbiamo detto) tanto numero di fiumi navigabili, non è maraviglia se la mercanzia che per quello corre da ogni banda di tante città è innumerabile e di gran ricchezza, e la maggior che sia è il sale, qual navigandosi per quello e per gli altri fiumi, forniscono le città che vi sono sopra e quelle che sono fra terra. Messer Marco vidde una volta che fu a questa

città di Singui da cinquemila navi, e nondimeno le altre città che sono appresso detto fiume ne hanno in maggior numero. Tutte dette navi sono coperte, e hanno un arbore con una vela, e il cargo che porta la nave per la maggior parte è di quattromila cantari, e fino a dodici che alcune ne portano, intendendo il cantaro al modo di Venezia. Non usano corde di canevo se non per l'arbore della nave, per la vela, ma hanno canne lunghe da quindici passa, come abbiamo detto di sopra, le quali sfendono da un capo all'altro in molti pezzi sottili, e poi le piegano insieme e fanno di quelle tortizze lunghe trecento passa, non meno forti che le tortizze di canevo, tanto sono con gran diligenza fatte. Con queste in luogo d'alzana si tirano su per il fiume le navi, e ciascuna ha dieci o dodici cavalli per far questo effetto di tirarle all'incontro dell'acqua, e anco a seconda. Sono sopra questo fiume, in molti luoghi, colline e monticelli sassosi, sopra i quali sono edificati monasterii d'idoli e altre stanze, e di continuo si truovano villaggi e luoghi abitati.

Della città di Cayngui.

Cap. 64.

Cayngui è una città picciola appresso il sopradetto fiume verso la parte di scirocco, dove ogn'anno si raccoglie grandissima quantità di biade e risi, e portasi la maggior parte alla città di Cambalú per fornir la corte del gran Can, perciocché passano da questa città alla provincia del Cataio per fiumi e per lagune, e per una fossa profonda e larga, che il gran Can ha fatto fare accioché le navi abbino il transito da un fiume all'altro, e che dalla provincia di Mangi si possa andar per acqua fino in Cambalú senza andar per mare: la qual opera è stata mirabile e bella per il sito e lunghezza di quella, ma molto più per la grande utilità che ricevono dette città. Vi ha fatto similmente far appresso dette acque terragli grandi e larghi, accioché vi si possa andar anco per terra commodatamente. Nel mezo del detto fiume, per mezo la città di Cayngui, v'è un'isola tutta di roca, sopra la quale è edificato un gran tempio e monasterio, dove sono dugento a modo di monachi che servono agl'idoli: e questo è il capo e principale di molti altri tempii e monasterii.

Or parleremo della città di Cianghianfu.

Della città di Cianghianfu.

Cap. 65.

Cianghianfu è una città nella provincia di Mangi, e li popoli sono tutti idolatri e sottoposti alla signoria del gran Can. Spendono moneta di carta, e vivono di mercanzie e arti, e sono molto ricchi. Lavorano panni d'oro e di seta; ed è paese dilettevole da cacciare ogni sorte di salvaticine e uccelli, ed è abondante di vettovaglie. Sono in questa città due chiese di cristiani nestorini, le quali furono fabricate nel 1274, quando il gran Can mandò per governatore di questa città per tre anni Marsachis, ch'era cristiano nestorino: e costui fu quello che le fece edificare, e da quel tempo in qua vi sono, che per avanti non v'erano.

Or, lasciando questa città, diremo della città di Tinguigui.

Della città di Tinguigui.

Cap. 66.

Partendosi da Cianghianfu e cavalcando per scirocco tre giornate, si truovano città assai e castella, e tutti sono idolatri, e vivono di arti e anco mercanzie; sono sotto il gran Can, e spendono moneta di carta. In capo di dette tre giornate si truova la città di Tinguigui, ch'è bella e grande, e produce quantità di seta, e fanno panni d'oro e di seta di più maniere e molto belli, ed è molto abondante di vettovaglie, ed è paese molto dilettevole di caccie e d'uccellare. Gli abitanti sono pessima gente e di mala natura. Nel tempo che Chinsanbaiam, cioè Cento Occhi, soggiogò il paese del Mangi, mandò all'acquisto di questa città di Tinguigui alcuni cristiani alani con parte della sua gente, quali, appresentatisi, senza contrasto entrorno dentro. Avea la città due circuiti di mura, e gli

Alani, entrati nel primo, vi trovorno grandissima quantità di vini; e avendo patito grande incommodità e disagio, disiderosi di cavarsi la sete, senz'alcun rispetto si misero a bere, di tal maniera che inebriati s'addormentorno. I cittadini, ch'erano nel secondo circuito, veduti tutti i nemici addormentati e distesi in terra, si misero ad ucciderli, di modo che niuno vi campò. Inteso Chinsambaian la morte delle sue genti, acceso di grandissima ira e sdegno, di nuovo mandò esercito all'espugnazione della città, la qual presa, fece ugualmente andar per fil di spada tutti gli abitanti, grandi e piccioli, così uomini come femine.

*Della città di Singui e Vagiu.
Cap. 67.*

Singui è una grande e nobile città, la qual gira d'intorno da venti miglia. Sono tutti idolatri e sottoposti al gran Can; spendono moneta di carta, e hanno gran quantità di seta e ne fanno panni, perché tutti vanno vestiti di seta, e anco ne vendono. Vi sono mercanti ricchissimi, e tanta moltitudine di gente che è cosa mirabile. Sono uomini pusillanimità, e non sanno far altro che mercanzie e arti, ma in quelle dimostrano grande ingegno, conciosiacosaché, se fossero audaci e virili e atti alle battaglie, con la gran moltitudine che sono conquistarebbono tutta quella provincia e molto più oltre. Hanno molti medici, e quelli eccellenti, che sanno conoscere le infermità e darli i debiti rimedii, e alcuni che chiamano savii, come appresso di noi filosofi, e altri detti maghi e indovini. Sopra li monti vicini a questa città vi nasce il reobarbaro in somma perfezione, che va per tutta la provincia; vi nasce anco in quantità il gengevo, e v'è tanto buon mercato che quaranta libbre di fresco si può aver per tanta moneta che vagli un grosso d'argento veneziano. Sono sotto la giurisdizione di Singui da sedici buone città, e ricche di gran mercanzie e arti. E Singui vuol dire città di terra, come all'incontro Quinsai città del cielo.

Or, partendosi da Singui, si truova un'altra città di Vagiu, lontana una giornata, dove è similmente abbondanza di seta, e vi sono molti mercanti e artefici: e quivi lavorano tele sottilissime e di diverse sorti, e vengono condotte per tutta la provincia. Né altro essendovi degno di memoria, tratteremo della maestra e principale città della provincia di Mangi, nominata Quinsai.

*Della nobile e magnifica città di Quinsai.
Cap. 68.*

Partendosi da Vagiu, si cavalca tre giornate, di continuo trovando città, castelli e villaggi, tutti abitati e ricchi. Le genti sono idolatre e sotto la signoria del gran Can. Dopo tre giornate si truova la nobile e magnifica città di Quinsai, che per l'eccellenza, nobiltà e bellezza è stata chiamata con questo nome, che vuol dire città del cielo, perché al mondo non vi è una simile, né dove si truovino tanti piaceri, e che l'uomo si reputi essere in paradiso. In questa città messer Marco Polo vi fu assai volte e volse con gran diligenza considerare e intender tutte le condizion di quella, descrivendola sopra i suoi memoriali, come qui di sotto si dirà con brevità.

Questa città, per commune opinione, ha di circuito cento miglia, perché le strade e canali di quella sono molto larghi e ampi; poi vi sono piazze dove fanno mercato, che per la grandissima moltitudine che vi concorre è necessario che siano grandissime e amplissime. Ed è situata in questo modo, che ha da una banda un lago di acqua dolce, qual è chiarissimo, e dall'altra v'è un fiume grossissimo, qual, entrando per molti canali grandi e piccioli che discorrono in ciascuna parte della città, e leva via tutte le immondizie e poi entra in detto lago e da quello scorre fino all'oceano, il che causa bonissimo aere: e per tutta la città si può andar per terra e per questi rivi. E le strade e canali sono larghi e grandi, che commodamente vi possono passar barche e carri a portar le cose necessarie agli abitanti. Ed è fama che vi siano dodicimila ponti, fra grandi e piccioli: ma quelli che sono fatti sopra i canali maestri e la strada principale sono stati voltati tanto alti e con tanto magisterio che una nave vi può passare di sotto senz'albero; e nondimeno vi passano sopra carrette e

cavalli, talmente sono accommodate piane le strade con l'altezza. E se non vi fossero in tanto numero non si potria andar da un luogo all'altro.

Dall'altro canto della città v'è una fossa, longa forse quaranta miglia, che la serra da quella banda, ed è molto larga e piena d'acqua, che viene dal detto fiume; la qual fu fatta far per quelli re antichi di quella provincia, per poter derivar il fiume in quella ogni fiata che 'l cresce sopra le rive, e serve anco per fortezza della città; e la terra cavata fu posta dentro, che fa la similitudine di picciol colle che la circonda. Ivi sono dieci piazze principali, oltre infinite altre per le contrade, che sono quadre, cioè mezo miglio per lato. E dalla parte davanti di quelle v'è una strada principale, larga quaranta passa, che corre dritta da un capo all'altro della città, con molti ponti che la traversano, piani e commodi; e ogni quattro miglia si truova una di queste tal piazze, che hanno di circuito (com'è detto) due miglia. V'è similmente un canale larghissimo, che corre all'incontro di detta strada dalla parte di dietro delle dette piazze, sopra la riva vicina del quale vi sono fabricate case grandi di pietra, dove ripongono tutti i mercanti che vengono d'India e d'altre parti le sue robbe e mercanzie, acciò che le siano vicine e commode alle piazze. E in ciascuna di dette piazze, tre giorni alla settimana, vi è concorso di quaranta in cinquantamila persone, che vengono al mercato e portano tutto ciò che si possi desiderare al vivere, perché sempre v'è copia grande d'ogni sorte di vittuarie, di salvaticine, cioè caprioli, cervi, daini, lepri, conigli, e d'uccelli, pernici, fagiani, francolini, coturnici, galline, capponi, e tante anitre e oche che non si potriano dir più, perché se ne allevano tante in quel lago che per un grosso d'argento veneziano se ha un paro d'oche e due para d'anitre. Vi sono poi le beccarie, dove ammazzano gli animali grossi, come vitelli, buoi, capretti e agnelli, le qual carni mangiano gli uomini ricchi e gran maestri; ma gli altri che sono di bassa condizione non s'astengono da tutte l'altre sorti di carni immonde, senza avervi alcun rispetto. Vi sono di continuo sopra le dette piazze tutte le sorti d'erbe e frutti, e sopra tutti gli altri peri grandissimi, che pesano dieci libbre l'uno, quali sono di dentro bianchi come una pasta e odoratissimi; persiche alli suoi tempi gialle e bianche, molto delicate. Uva né vino non vi nasce, ma ne viene condotto d'altrove di secca, molto buona, e similmente del vino, del quale gli abitanti non si fanno troppo conto, essendo avezzi a quel di riso e di specie. Vien condotto poi dal mare Oceano ogni giorno gran quantità di pesce all'incontro del fiume per il spazio di venticinque miglia, e v'è copia anco di quel del lago, che tutt'ora vi sono pescatori che non fanno altro, qual è di diverse sorti, secondo le stagioni dell'anno, e per le immondizie che vengono dalla città è grasso e saporito, che chi vede la quantità del detto pesce non penseria mai che 'l si dovesse vendere; e nondimeno in poche ore vien tutto levato via, tanta è la moltitudine degli abitanti avezzi a vivere delicatamente, perché mangiano e pesce e carne in un medesimo convito.

Tutte le dette dieci piazze sono circondate di case alte, e di sotto vi sono botteghe dove si lavorano ogni sorte d'arti e si vende ogni sorte di mercanzie e speciarie, gioie, perle; e in alcune botteghe non si vende altro che vino fatto di risi con speciarie, perché di continuo lo vanno facendo di fresco in fresco, ed è buon mercato. Vi sono molte strade che rispondono sopra dette piazze, in alcune delle quali vi sono molti bagni d'acqua fredda, accommodate con molti servitori e servitrici, che attendono a lavare e uomini e donne che vi vanno, perciocché da piccioli sono usati a lavarsi in acqua fredda d'ogni tempo, la qual cosa dicono essere molto a proposito della sanità. Tengono ancora in detti bagni alcune camere con l'acqua calda per forestieri, che non potriano patire la fredda, non essendovi avezzi. Ogni giorno hanno usanza di lavarsi, e non mangiariano se non fossero lavati.

In altre strade stanziato le donne da partito, che sono in tanto numero che non ardisco a dirlo, e non solamente appresso le piazze, dove sono ordinariamente i luoghi loro deputati, ma per tutta la città; le qual stanno molto pomposamente, con grandi odori e con molte serve e le case tutte adornate. Queste donne sono molto valenti e pratiche in sapere far lusinghe e carezze, con parole pronte e accommodate a ciascuna sorte di persone, di maniera che i forestieri che le gustano una volta rimangono come fuor di sé, e tanto sono presi dalla dolcezza e piacevolezza loro che mai se le possono dimenticare: e da qui adviene che, come ritornano a casa, dicono esser stati in Quinsai, cioè nella città del cielo, e non veggono mai l'ora che di nuovo possano ritornarvi. In altre strade vi

stanziano tutti li medici, astrologhi, quali anco insegnano a leggere e scrivere e infinite altre arti. Hanno li loro luoghi atorno atorno dette piazze, sopra ciascuna delle quali vi sono due palagi grandi, un da un capo e l'altro dall'altro, dove stanziano i signori deputati per il re, che fanno ragione immediate se accade alcuna differenza fra li mercanti, e similmente fra alcuni degli abitanti in quelli contorni. Detti signori hanno carico d'intendere ogni giorno se le guardie che si fanno ne' ponti vicini (come di sotto si dirà) vi siano state overo abbino mancato, e le puniscono come a loro pare.

Al lungo la strada principale, che abbiamo detto che corre da un capo all'altro della città, vi sono da una banda e dall'altra case e palagi grandissimi con li loro giardini, e appresso case d'artefici che lavorano nelle sue botteghe. E a tutte l'ore s'incontrano genti che vanno su e giù per le sue facende, che li accade che a vedere tanta moltitudine ognun crederia che non fosse possibile che si trovasse vittuarie a bastanza di poterla pascere: e nondimeno in ogni giorno di mercato tutte le dette piazze sono coperte e ripiene di genti e mercanti, che le portano e sopra carri e sopra navi, e tutta si spaccia. E per dire una similitudine del pevere che si consuma in questa città, accioché da questa si possa considerare la quantità delle vittuarie, carni, vini, speciarie, che alle spese universale che si fanno si ricerchino, messer Marco sentí far il conto, da un di quelli che attendono alle dogane del gran Can, che nella città di Quinsai, per uso di quella, si consumava ogni giorno quarantatre some di pevere: e ciascuna soma è libre dugento e ventitre.

Gli abitatori di questa città sono idolatri, e spendono moneta di carta; e cosí gli uomini come le donne sono bianchi e belli, e vestono di continuo la maggior parte di seta, per la grand'abondanza che hanno di quella, che nasce in tutt'il territorio di Quinsai, oltre la gran quantità che di continuo per mercanti vien portata d'altre provincie. Vi sono dodici arti che sono reputate le principali che abbino maggior corso dell'altre, ciascuna delle quali ha mille botteghe, e in ciascuna bottega overo stanza vi dimorano dieci, quindici e venti lavoranti, e in alcune fino a quaranta, sotto il suo patrone overo maestro. Li ricchi e principal capi di dette botteghe non fanno opera alcuna con le loro mani, ma stanno civilmente e con gran pompa. Il medesimo fanno le loro donne e mogli, che sono bellissime, com'è detto, e allevate morbidamente e con gran delicatezze, e vestono con tanti adornamenti di seta e di gioie che non si potria stimare la valuta di quelle. E ancor che per li re antichi fosse ordinato per legge che ciascun abitante fosse obbligato ad esercitare l'arte del padre, nondimeno, come diventino ricchi, gli è permesso di non lavorar piú con le proprie mani, ma ben erano obbligati di tenere la bottega, e uomini che v'esercitassino l'arte paterna. Hanno le loro case molto ben composte e riccamente lavorate, e tanto si dilettono negli ornamenti, pitture e fabbriche, che è cosa stupenda la gran spesa che vi fanno.

Gli abitanti naturali della città di Quinsai sono uomini pacifici, per esser stati cosí allevati e avezzi dalli loro re, ch'erano della medesima natura. Non sanno maneggiar armi, né quelle tengono in casa; mai fra loro s'ode o sente lite overo differenza alcuna. Fanno le loro mercanzie e arti con gran realtà e verità; si amano l'un l'altro, di sorte ch'una contrada, per l'amorevolezza ch'è fra gli uomini e le donne per causa della vicinanza, si può riputare una casa sola, tanta è la domestichezza ch'è fra loro, senz'alcuna gelosia o sospetto delle lor donne, alle quali hanno grandissimo rispetto: e saria reputato molto infame uno che osasse dir parole inoneste ad alcuna maritata. Amano similmente i forestieri che vengono a loro per causa di mercanzie e gli accettano volentieri in casa, facendoli carezze, e li danno ogni aiuto e consiglio nelle facende che fanno. All'incontro non vogliono veder soldati né quelli delle guardie del gran Can, parendoli che per la loro causa siano stati privati de' loro naturali re e signori.

D'intorno di questo lago vi sono fabricati bellissimoi edificii e gran palagi, dentro e di fuori mirabilmente adorni, che sono di gentiluomini e gran maestri; vi sono anco molti tempíi degl'idoli con li loro monasterii, dove stanno gran numero di monachi che li servono. Sono ancora in mezzo di questo lago due isole, sopra ciascuna delle quali v'è fabricato un palagio, con tante camere e loggie che non si potria credere: e quando alcuno vuol celebrar nozze, overo far qualche solenne convito, va ad uno di questi palagi, dove gli vien dato tutto quello che per questo effetto gli è necessario, cioè vasellami, tovaglie, mantili e ciascun'altra cosa, le qual sono tenute tutte in detti palagi per il commune di detta città a quest'effetto, perché furono fabricati da quello. E alle volte vi saranno

cento, che alcuni voranno far conviti e altri nozze: e nondimeno tutti saranno accommodati in diverse camere e loggie, con tanto ordine che uno non dà impedimento agli altri. Oltre di questo si ritruovano in detto lago legni overo barche in gran numero grandi e picciole per andar a solazzo e darsi piacere, e in queste vi ponno stare dieci, quindici e venti e più persone, perché sono lunghe quindici fino a venti passa, con fondo largo e piano, che navigano senza declinare ad alcuna banda; e ciascuno che si diletta di solazzarsi con donne overo con suoi compagni piglia una di queste tal barche, le qual di continuo sono tenute adorne con belle sedie e tavole e con tutti gli altri paramenti necessarii a far un convito; di sopra sono coperte e piane, dove stanno uomini con stanghe qual ficcano in terra (perché detto lago non è alto più di due passa), e conducono dette barche dove gli vien comandato. La coperta della parte di dentro è dipinta di varii colori e figure, e similmente tutta la barca, e vi sono a torno a torno finestre che si possono serrare e aprire, accioché quelli che stanno a mangiar sentati dalle bande possino riguardare di qua e di là, e dare dilettazone agli occhi per la varietà e bellezza de' luoghi dove vengono condotti. E veramente l'andare per questo lago dà maggior consolazione e solazzo che alcun'altra cosa che aver si possa in terra, perché 'l giace da un lato a longo della città, di modo che di lontano, stando in dette barche, si vede tutta la grandezza e bellezza di quella, tanti sono i palagi, tempii, monasterii, giardini con alberi altissimi posti sopra l'acqua. E si truovano di continuo in detto lago simil barche con genti che vanno a solazzo, perché gli abitatori di questa città non pensano mai ad altro se non che, fatti che hanno i loro mestieri overo mercanzie, con le loro donne overo con quelle da partito dispensano una parte del giorno in darsi piacere, o in dette barche overo in carrette per la città, delle qual è necessario che ne parliamo alquanto, per esser un de' piaceri che gli abitanti pigliano per la città, al medesimo modo che fanno con le barche per il lago.

E prima è da sapere che tutte le strade di Quinsai sono saleggiate di pietre e di mattoni, e similmente sono saleggiate tutte le vie e strade che corrono per ogni canto della provincia di Mangi, sí che si può andare per tutti i paesi di quella senza imbrattarsi i piedi. Ma perché i corrieri del gran Can con prestezza non potriano con cavalli correre sopra le strade saleggiate, però è lasciata una parte di strada dalla banda senza saleggiare, per causa di detti corrieri. La strada veramente principale, che abbiamo detto di sopra che corre da un capo all'altro della città, è saleggiata similmente di pietre e di mattoni dieci passa per ciascuna banda, ma nel mezzo è tutta ripiena d'una giara picciola e minuta, con li suoi condotti in volto che conducono le acque che piovono ne' canali vicini, di sorte che di continuo sta asciutta. Or sopra questa strada di continuo si veggono andar su e giù alcune carrette lunghe, coperte e acconcie con panni e cussini di seta, sopra le quali vi possono stare sei persone, e vengono tolte ogni giorno da uomini e donne che vogliono andar a solazzo: e si veggono tutt'ora infinite di queste carrette andar a longo di detta strada pel mezzo di quella, e se ne vanno a' giardini, dove vengono accettati dagli ortolani sotto alcune ombre fatte per questo effetto, e quivi stanno a darsi buon tempo tutto il giorno con le lor donne, e poi la sera se ne ritornano a casa sopra dette carrette.

Hanno un costume gli abitatori di Quinsai, che come nasce un fanciullo il padre o la madre fa subito scriver il giorno e l'ora e il punto del suo nascere, e si fanno dire agli astrologhi sotto qual segno egli è nato, e il tutto scrivono: e come egli è venuto grande volendo far mercanzia, viaggio o nozze, se ne va all'astrologo con la nota sopradetta, qual, veduto e considerato il tutto, dice alcune volte cose che, trovate esser vere, le genti li danno grandissima fede. E di questi tal astrologhi overo maghi ve n'è grandissimo numero sopra ciascuna piazza; non si celebraria sponsalizio se l'astrologo non li dicesse il parer suo.

Hanno similmente per usanza che, quando alcun gran maestro ricco muore, tutti i suoi parenti si vestono di canevaccio, così uomini come donne, andandolo accompagnare fino al luogo dove lo vogliono abbruciare, e portano seco diverse sorti d'instrumenti, con li qual vanno sonando e cantando in alta voce orazioni agl'idoli; e giunti al detto luogo gettano sopra il fuoco molte carte bombagine, dove hanno dipinti schiavi, schiave, cavalli, camelli, drappi d'oro e di seta e monete d'oro e d'argento, perché dicono che 'l morto possederà nell'altro mondo tutte queste cose vive di carne e d'ossa, e averà denari, drappi d'oro e di seta. E compiuto d'abbruciare suonano ad un tratto

con grand'allegrezza tutti li stromenti di continuo cantando, perché dicono che con tal onore li loro idoli ricevono l'anima di quello che s'è abbruciato, e ch'egli, rinasciuto nell'altro mondo, comincia una vita di nuovo.

In questa città in ciascuna contrata vi sono fabricate torri di pietra, nelle qual, in caso che s'appiccica fuoco in qualche casa (il che spesso suol accadere, per esservene molte di legno), le genti scampano le loro robbe in quelle. E ancor è ordinato per il gran Can che sopra la maggior parte de' ponti vi stiano notte e giorno sott'un coperto dieci guardiani, cioè cinque la notte e cinque il giorno, e in ciascuna guardia v'è un tabernacolo grande di legno con un bacino grande e un oriuolo, con il quale conoscono l'ore della notte e così quelle del giorno. E sempre al principio della notte, com'è passata un'ora, un de' detti guardiani percuote una volta nel tabernacolo e nel bacino, e la contrata sente ch'egli è un'ora; alla seconda danno due botte, e il simil fanno in ciascun'ora moltiplicando i colpi, e non dormono mai, ma stanno sempre vigilantissimi. La mattina poi al spuntare del sole cominciano a battere un'ora come hanno fatto la sera, e così d'ora in ora. Vanno parte di loro per la contrata vedendo s'alcuno tiene lume acceso o fuoco oltre le ore deputate, e vedendolo segnano la porta, e fanno che la mattina il patrone compare avanti i signori, qual, non trovando scusa legitima, viene condannato. Se truovano alcuno che vada di notte oltre le ore limitate, lo ritengono e la mattina l'appresentano alli signori; item, se 'l giorno veggono alcun povero, qual per esser storpiato non possa lavorare, lo fanno andar a stare negli spedali, che infiniti ve ne sono per tutta la città fatti per li re antichi, che hanno grand'entrate; ed essendo sano lo constringono a fare alcun mestiero. Immedie che veggono il fuoco acceso in alcuna casa, con il battere nel tabernacolo lo fanno assapere, e vi concorrono li guardiani d'altri ponti a spegnerlo e salvare le robbe de' mercanti o d'altri in dette torri, e anche le mettono in barche e portano all'isole che sono nel lago, perché niun abitante della città in tempo di notte averia ardimento d'uscir di casa né andar al fuoco, ma solamente vi vanno quelli di chi sono le robbe e queste guardie che vanno ad aiutare, le qual non sono mai manco di mille o duemila. Fanno anco guardia in caso d'alcuna ribellione o sollevazione che facessero gli abitanti della città, e sempre il gran Can tien infiniti soldati da piedi e da cavallo nella città e ne' contorni di quella, e massime de' maggior suoi baroni e suoi fedeli ch'egli abbi, per esserli questa provincia la più cara, e sopra tutto questa nobilissima città, ch'è il capo e più ricca d'alcun'altra che sia al mondo. Vi sono similmente fatti in molti luoghi monti di terra, lontani un miglio un dall'altro, sopra i quali v'è una baldescra di legname dove è appiccata una tavola grande di legno, la qual, tenendola un uomo con la mano, la percuote con l'altra con un martello, sí che s'ode molto di lontano: e vi stanno delle dette guardie di continuo per far segno in caso di fuoco, perché, non li facendo presta provisione, anderia a pericolo d'ardere meza la città; overo, come è detto, in caso di ribellione, che udito il segno tutti i guardiani de' ponti vicini pigliano l'armi e corrono dove è il bisogno.

Il gran Can, dopo ch'ebbe redutta a sua obediencia tutta la provincia di Mangi, qual era un regno solo, lo volse dividere in nove parti, costituendo sopra ciascuna un re, li quali vi vanno a star per governare e administrare giustizia alli popoli. Ogn'anno rendono conto alli fattori d'esso gran Can di tutte l'entrate e di ciascun'altra cosa pertinente al suo regno, e si cambian ogni tre anni, come fanno tutti gli altri officiali. In questa città di Quinsai tiene la sua corte e fa residenza un di questi nove re, qual domina più di cento e quaranta città, tutte ricche e grandi. Né alcuno si maravigli, perché nella provincia di Mangi vi sono 1200 città, tutte abitate da gran moltitudine di genti ricche e industrie; in ciascuna delle quali, secondo la grandezza e bisogno, tiene la custodia il gran Can, perché in alcune vi saranno mille uomini, in altre diecimila overo ventimila, secondo ch'egli giudicherà che quella città sia più e manco potente. Né pensiate che tutti siano Tartari, ma della provincia del Cataio, perché li Tartari sono uomini a cavallo, e non stanno se non appresso le città che non siano in luoghi umidi, ma nelle situate in luoghi sodi e secchi, dove possino esercitarsi a cavallo. In queste città di luoghi umidi vi manda Cataini e di quelli di Mangi che siano uomini armigeri, perché di tutti li suoi subditi ogn'anno ne fa eleggere quelli che paiono atti alle armi e scriver nel suo esercito, che tutti si chiamano eserciti; e gli uomini che si cavano della provincia di Mangi non si mettono alla custodia delle lor proprie città, ma si mandano ad altre che siano discoste

venti giornate di camino, dove dimorano da quattro in cinque anni e poi ritornano a casa, e vi si mandan degli altri in loro luogo. E questo ordine osservano i Cataini e quelli della provincia di Mangi, e la maggior parte dell'entrate delle città che si riscuotono nella camera del gran Can è deputata al mantenere di queste custodie de' soldati. E se avviene che qualche città ribelli (perché spesso fiate gli uomini, soprapresi da qualche furore o ebrietà, ammazzano i suoi rettori), subito come s'intende il caso, le città propinque mandano tanta gente di questi eserciti che distruggono quelle città che hanno commesso l'errore, perché saria cosa longa il voler far venire un esercito d'altra provincia del Cataio, che importaria il tempo di due mesi. E di certo la città di Quinsai ha di continua guardia trentamila soldati, e quella che n'ha meno n'ha mille fra da piedi e da cavallo.

Or parleremo d'un bellissimo palagio dove abitava il re Fanfur, li predecessori del quale fecero serrare un spazio di paese che circondava da dieci miglia con muri altissimi, e lo divisero in tre parti. In quella di mezo s'entrava per una grandissima porta, dove si trovava da un canto e dall'altro loggie a piè piano grandissime e larghissime, col coperchio sostenuto da colonne, le quali erano dipinte e lavorate con oro e azzurri finissimi; in testa poi si vedeva la principale e maggior di tutte l'altre, similmente dipinta con le colonne dorate, e il solaro con bellissimi ornamenti d'oro, e d'intorno alle pareti erano dipinte le istorie de' re passati, con grand'artificio. Quivi ogn'anno, in alcuni giorni dedicati alli suoi idoli, il re Fanfur soleva tener corte e dar da mangiare a' principali signori, gran maestri e ricchi artefici della città di Quinsai: e ad un tratto vi sentavano a tavola commodamente sotto tutte dette loggie diecimila persone. E questa corte durava dieci o dodici giorni, ed era cosa stupenda e fuor d'ogni credenza il vedere la magnificenza de' convitati, vistiti di seta e d'oro, con tante pietre preziose addosso, perché ognun si sforzava d'andare con maggior pompa e ricchezza che li fosse possibile. Dietro di questa loggia ch'abbiamo detto, ch'era per mezo la porta grande, v'era un muro con un uscio che divideva l'altra parte del palagio, dove entrati si trovava un altro gran luogo, fatto a modo di claustro, con le sue colonne che sostentavano il portico ch'andava attorno detto claustro: e quivi erano diverse camere per il re e la reina, le quali erano similmente lavorate con diversi lavori, e così tutti i pareti. Da questo claustro s'entrava poi in un andito largo sei passa, tutto coperto, ma era tanto longo che arrivava fino sopra il lago. Rispondevano in questo andito dieci corti da una banda e dieci dall'altra, fabricate a modo di claustru longhi, con li loro portichi intorno, e ciascun claustro overo corte avea cinquanta camere con li suoi giardini, e in tutte queste camere vi stanziano mille donzelle che 'l re teneva a' suoi servizii; qual andava alcune fiate, con la regina e con alcune delle dette, a solazzo per il lago, sopra barche tutte coperte di seta, e anco a visitar li tempii degl'idoli. L'altre due parti del detto serraglio erano partite in boschi, laghi e giardini bellissimi, piantati d'arbori fruttiferi, dove erano serrati ogni sorte d'animali, cioè caprioli, daini, cervi, lepori, conigli: e quivi il re andava a piacere con le sue damigelle, parte in carretta e parte a cavallo, e non v'entrava uomo alcuno, e faceva che le dette correvano con cani e davano la caccia a questi tal animali; e dopo ch'erano stracche andavano in quei boschi che rispondevano sopra detti laghi, e quivi lasciate le vesti, se n'uscivano nude fuori ed entravano nell'acqua e mettevansi a nuotare, chi da una banda e chi dall'altra, e il re con grandissimo piacere le stava a vedere, e poi se ne ritornava a casa. Alcune fiate si faceva portar da mangiar in quei boschi, ch'erano folti e spessi d'alberi altissimi, servito dalle dette damigelle. E con questo continuo trastullo di donne s'allevò senza saper ciò che si fossero armi, la qual cosa alla fine li partorì che, per la viltà e dapocaggine sua, il gran Can li tolse tutt'il stato, con grandissima sua vergogna e vituperio, come di sopra si ha inteso.

Tutta questa narrazione mi fu detta da un ricchissimo mercante di Quinsai, trovandomi in quella città, qual era molto vecchio e stato intrinseco familiar del re Fanfur, e sapeva tutta la vita sua e avea veduto detto palagio in essere, nel quale lui volse condurmi. E perché vi stanzia il re deputato per il gran Can, le loggie prime sono pure come solevan essere, ma le camere delle donzelle sono andate tutte in ruina, e non si vede altro che vestigii; similmente il muro che circondava li boschi e giardini è andato a terra, e non vi sono più né animali né arbori.

Discosto da questa città circa venticinque miglia v'è il mare Oceano, fra greco e levante, appresso il quale v'è una città detta Gampu, dove è un bellissimo porto, al quale arrivano tutte le

navi che vengono d'India con mercanzie. E il fiume che viene dalla città di Quinsai entrando in mare fa questo porto, e tutt'il giorno le navi di Quinsai vanno su e giù con mercanzie, e ivi caricano sopra altre navi, che vanno per diverse parti dell'India e del Cataio.

Avendosi trovato messer Marco in questa città di Quinsai quando si rende conto alli fattori del gran Can dell'entrate e numero degli abitanti, ha veduto che sono stati descritti 160 toman di fuochi, computando per un fuoco la famiglia che abita in una casa (e ciascun toman contiene diecimila), sí che in tutta la detta città sariano famiglie un milione e seicentomila: e in tanto numero di genti non v'è altra ch'una chiesa di cristiani nestorini. Sono obligati tutti i padri di famiglia di tener scritto sopra la porta della sua casa il nome di tutta la famiglia, cosí di maschi come di femine; item il numero de' cavalli: e quando alcuno manca si cancella il nome, e se nasce o si toglie di nuovo s'aggiugne il nome, e a questo modo i signori e rettori delle città sanno di continuo il numero delle genti. E questo s'osserva nelle provincie del Mangi e del Cataio; e similmente tutti quelli che tengono ostarie scrivono sopra un libro il nome di quelli che vengono ad alloggiare, col giorno e l'ora che partono, e mandano di giorno in giorno detti nomi alli signori che stanno sopra le piazze. Item nella provincia di Mangi la maggior parte de' poveri bisognosi, che non possono allevare i loro figliuoli, li vendono alli ricchi, acciò che meglio sian allevati e piú abundantemente possino vivere.

*Dell'entrata del gran Can.
Cap. 69.*

Or parliamo alquanto dell'entrata che ha il gran Can della città di Quinsai e dell'altre a quella aderenti: il gran Can riceve da detta città e dall'altre che a quella rispondono, ch'è la nona parte overo il nono regno di Mangi; e prima del sale, che val piú quanto alla rendita. Di questo ne cava ogn'anno ottanta toman d'oro, e ciascun toman è ottantamila saggi d'oro, e ciascun saggio vale piú d'un fiorin d'oro, che ascenderia alla somma di sei milioni e quattrocentomila ducati: e la causa è ch'essendo detta provincia appresso l'oceano, vi sono molte lagune, overo paludi, dove l'acqua del mare l'estate si congela, e vi cavano tanta quantità di sale che ne forniscono cinque altri regni della detta provincia. Quivi nasce gran copia di zucchero, qual paga come fanno tutte l'altre specie tre e un terzo per cento; similmente, del vino che si fa di risi; delle dodici arti ch'abbiamo detto di sopra, che hanno dodicimila botteghe per una. Item tanti mercanti che portano le loro robbe a questa città, e da quella ad altre parti per terra riportano, overo traggono fuori per mare, pagano similmente tre e un terzo per cento; ma, venendo per mare e di lontani paesi e regioni, come dell'Indie, pagano dieci per cento. E similmente, di tutte le cose che nascono nel paese, cosí animali come di quel che produce la terra, e seta, si paga la decima al re. E fatt'il conto in presenza del detto messer Marco, fu trovato che l'entrata di questo signore, non computando l'entrata del sale detta di sopra, ascende ogn'anno alla somma di 210 tomani, e ogni toman, com'è detto di sopra, vale ottantamila saggi d'oro, che saria da sedici milioni d'oro e ottocentomila.

*Della città di Tapinzu.
Cap. 70.*

Partendosi dalla città di Quinsai, si camina una giornata verso scirocco, di continuo trovando case, ville e giardini molti belli e dilettevoli, dove nasce ogni sorte di vittuarie in abbondanza; e poi s'arriva alla città di Tapinzu, molto bella e grande, che risponde alla città di Quinsai. Adorano idoli, e hanno la moneta di carta; abbruciano i corpi, e sono sotto il gran Can, e vivono di mercanzie e arti.

E altro non v'essendo, si dirà della città di Uguiu.

*Della città di Uguiu.
Cap. 73.*

Da Tapinzu andando verso scirocco tre giornate, si truova la città di Uguiu, e per due altre giornate pur per scirocco si cammina, di continuo trovando città, castella e luoghi abitati; ed è tanta la continuazione e vicinìta che hanno insieme, che par a' viandanti passare per una sola città; le qual città rispondono a Quinsai. Tutte le genti adorano gl'idoli, e hanno abondanza grande di vittuarie. Quivi si truovano canne piú grosse e piú longhe di quelle dette di sopra, perché ne sono alcune grosse quattro palmi e quindici passa longhe.

Della città di Gengui e di Zengian.

Cap. 74.

Andando piú oltre due giornate, si truova la città di Gengui, la qual è molto bella e grande; e dopo, camminando per scirocco, si truovan sempre luoghi abitati e tutti pieni di genti che fanno arti e lavorano la terra, e in questa parte della provincia di Mangi non si truovano montoni, ma sí ben buoi, vacche, buffali, capre e porci in grandissimo numero. In capo di quattro giornate, si trova la città di Zengian, edificata sopra un monte, ch'è come un'isola in mezo un fiume, perché la diparte in due rami, che la circonda, e poi corrono all'opposito l'un dall'altro, cioè uno verso scirocco e l'altro verso maestro. Questa città è sottoposta al gran Can e risponde a Quinsai; adorano gl'idoli e vivono di mercanzie, e hanno gran copia di salvaticine e uccelli. E passando avanti tre giornate per una bellissima contrada, tutta abitata, con infinite ville e castelli, si truova la città di Gieza, nobile e grande: ed è l'ultima della provincia del regno di Quinsai, perché quello è il capo al qual tutte corrispondono. Passata questa città di Gieza s'entra in un altro regno de' nove della provincia di Mangi, detto Concha.

Del regno di Concha, e della città principale detta Fugiu.

Cap. 75.

Partendosi dall'ultima città del regno di Quinsai, qual si chiama Gieza, s'entra nel regno di Concha (e la città principale è detta Fugiu), per il quale si camina sei giornate alla volta di scirocco sempre per monti e valli, e si truovano di continuo luoghi abitati, dove è gran copia di vittuarie, e vi fanno gran cacciagioni e vanno ad uccellare, per esservi varie sorti d'uccelli. Sono idolatri e sottoposti al gran Can, e fanno mercanzie. In questi contorni si trovano leoni fortissimi. Vi nasce il zenzero e galanga in gran copia e d'altre sorti di specie, e per una moneta che vaglia un grosso d'argento veneziano s'averà ottanta libre di zenzero fresco, tanto ve n'è abondanza. Vi nasce un'erba che produce un frutto che fa l'effetto e opera come se 'l fosse vero zaffarano, cosí nell'odore come nel colore, e nondimeno non è zaffarano, ed è molto stimata e adoperata da tutti gli abitanti ne' loro cibi, e per questo è molto cara. Gli uomini in questa regione mangiano volentieri carne umana, non essendo morta di malattia, perché la reputano piú delicata al gusto che alcun'altra. E quando vanno a combattere si fanno levar i capelli fino all'orecchie, e dipingere la faccia con color azzurro finissimo; portano lancia e spade, e tutti vanno a piedi, eccetto che 'l capitano a cavallo. Sono uomini crudelissimi, di modo che, come uccidono li nemici in battaglia, immediate li vogliono bere il sangue e dopo mangiar la carne.

Or, lasciando di questo, diremo della città di Quelinfu.

Della città di Quelinfu.

Cap. 76.

Camminato che s'ha per questo paese per sei giornate, si truova la città di Quelinfu, la qual è nobile e grande. In detta città vi sono tre ponti bellissimi, perché sono lunghi piú di cento passa l'uno e larghi otto, di pietra con colonne di marmo. Le donne di questa città sono bellissime e vivono con gran delicatezza. Hanno gran copia di seta, la qual lavorano in diverse sorti di drappi; item panni bombagini di fil tinto, che va per tutta la provincia di Mangi. Fanno gran mercanzie, e

hanno zenzero e galanga in gran quantità. Mi fu detto (ma io non le viddi) che si truovan certe sorti di galline che non hanno penne, ma sopra la pelle vi sono peli negri come di gatte, ch'è una strana cosa a vederle, le qual fanno ova come quelle de' nostri paesi, e sono molto buone da mangiare. Per la moltitudine de' leoni che si truovano il passar per quella contrata è molto pericoloso, se non vanno in gran numero le persone.

*Della città di Unguem.
Cap. 77.*

Da Quelinfu partendosi, fatte che s'hanno tre giornate, sempre vedendo e trovando città e castella, dove sono genti idolatre e hanno seta in gran copia, della qual fanno gran mercanzie, si trova la città di Unguem, dove si fa gran copia di zucchero, che si manda alla città di Cambalú per la corte del gran Can. E prima che questa città fusse sotto il gran Can non sapevano quelle genti far il zucchero bello, ma lo facevano bollire spiumandolo e dapoï raffreddito rimaneva una pasta nera; ma, venuta all'obediencia del gran Can, vi si truovorno nella corte alcuni uomini di Babilonia che, andati in questa città, gl'insegnorono ad affinarlo con cenere di certi arbori.

*Della città di Cangiu.
Cap. 78.*

Passando avanti per miglia quindici si truova la città di Cangiu, la qual è del reame di Concha, ch'è uno delli nove reami di Mangi. In questa città dimora grande esercito del gran Can, per guardar quel paese e per esser sempre apparecchiato se alcuna città volesse ribellarsi. Passa per mezzo di questa città un fiume che ha di larghezza un miglio, sopra le rive del quale, da un canto e dall'altro, vi sono bellissimoi casamenti, e vi stanno di continuo assai navi che vanno per questo fiume con mercanzie, e massime di zucchero, che ne fanno in grandissima copia. Vi capitano a questa città molte navi d'India, dove sono mercanti con gran quantità di gioie e perle, delle qual fanno grosso guadagno. Questo fiume mette capo non molto lontano dal porto detto Zaitum, ch'è sopra il mare Oceano; e quivi le navi d'India entrano nel fiume e se ne vengono su per quello fino alla detta città, la qual è abundantissima di tutte le sorti di vittuarie, e di dilettevoli giardini e perfettissimi frutti.

*Della città e porto di Zaithum e città di Tingui.
Cap. Ultimo.*

Partendosi da Cangiu, passato che si ha il fiume, camminando per scirocco cinque giornate, di continuo si truova terre, castelli e grandi abitazioni, ricche e molto abbondanti di ogni vittuaria, e camminasi per monti e anco per piani e boschi assai, nelli quali si truovano alcuni arboscelli di quali si raccoglie la canfora. È paese molto abbondante di salvaticine; sono idolatri, e sotto il gran Can, della iurisdizione di Cangiu. E passate cinque giornate, si truova la città di Zaitum, nobile e bella, la qual ha un porto sopra il mare Oceano, molto famoso per il capitare che fanno ivi tante navi con tante mercanzie, le qual si spargono per tutta la provincia di Mangi. E vi viene tanta quantità di pevere che quella che viene condotta di Alessandria alle parti di ponente è una minima parte, e quasi una per cento a comparazione di questa; e saria quasi impossibile di credere il concorso grande di mercanti e mercanzie a questa città, per esser questo un de' maggiori e piú commodi porti che si truovino al mondo. Il gran Can ha di quel porto grande utilità, perché cadauno mercante paga di dretto, per cadauna sua mercanzia, dieci misure per centenaro. La nave veramente vuole di nolo dalli mercanti delle mercanzie sottili trenta per centenaro, del pevere quarantaquattro per centenaro, del legno di aloe e sandali e altre specie e robbe quaranta per centenaro, di sorte che li mercanti, computato i dretti del re e il nolo della nave, pagano la metà di quello che conducono a questo

porto: e nondimeno di quella metà che li avanza fanno così grossi guadagni che ogni ora desiderano di ritornarvi con altre mercanzie.

Sono idolatri, e hanno abbondanza di tutte le vittuarie. È molto dilettevol paese e le genti sono molto quiete e dedite al riposo e ozioso vivere. Vengono a questa città molti della superior India, per causa di farsi dipingere la persona con gli aghi (come di sopra abbiamo detto), per essere in questa città molti valenti maestri di questo officio. Il fiume che entra nel porto di Zaitum è molto grande e largo, e corre con grandissima velocità, ed è un ramo che fa il fiume che viene dalla città di Quinsai; e dove si parte dall'alveo maestro vi è la città di Tingui, della qual non si ha da dir altro se non che in quella si fanno le scodelle e piadene di porcellane, in questo modo, secondo che li fu detto. Raccolgono una certa terra come di una minera e ne fanno monti grandi, e lascianli al vento, alla pioggia e al sole per trenta e quaranta anni, che non li muovono: e in questo spazio di tempo la detta terra si affina, che poi si può far dette scodelle, alle qual danno di sopra li colori che vogliono, e poi le cuociono in la fornace. E sempre quelli che raccolgono detta terra la raccolgono per suoi figliuoli o nepoti. Vi è in detta città gran mercato, di sorte che per un grosso veneziano si averà otto scodelle.

Or, avendo detto di alcune città del regno di Concha, che è uno delli nove della provincia di Mangi, del quale il gran Can ha quasi così grande entrata come del regno di Quinsai, lassaremo di parlar più di questi tali regni, perché messer Marco non vi fu in alcun d'essi, come fu in questi duoi di Quinsai e di Concha. Ed è da sapere che in tutta la provincia di Mangi si osserva una sola favella e una sola maniera di lettere; nondimeno vi è diversità nel parlare per le contrade, come saria a dir Genovesi, Milanesi, Fiorentini e Pugliesi, che, ancor che parlino diversamente, nondimeno si possono intendere.

Ma, perché ancor non è compiuto quanto messer Marco ha deliberato di scrivere, si metterà fine a questo secondo libro, e si comincerà a parlare de' paesi, città e provincie dell'India maggior, minor e mezzana, nelle parti delle quali è stato quando si trovava a' servizi del gran Can, mandato da quello per diverse facende, e dappoi quando li venne con la regina del re Argon, con suo padre e barba, e ritornò alla patria: però si dirà delle cose maravigliose ch'ei vidde in quelle, non lasciando adietro l'altre che udì dire da persone di riputazione e degne di fede, e ancor che li fu mostrato sopra carte di marinari di dette Indie.

LIBRO TERZO

Dell'India maggiore, minore e mezzana, e de' costumi e consuetudini degli abitanti in quella, e molte cose notabili e maravigliose che vi sono, e prima della sorte delle navi di quella.

Cap. 1.

Poi ch'abbiamo detto di tante provincie e terre, come avete udito disopra, lasceremo di parlar di quella materia e cominceremo a entrare nell'India, per referire tutte le cose maravigliose che vi sono, principiando dalle navi de' mercanti, le quali sono fabricate di legno d'abete e di zapino, e cadauna ha una coperta sotto la qual vi sono piú di sessanta camerette, e in alcune manco, secondo che le navi sono piú grandi e piú picciole, e in cadauna vi può stare agiatamente un mercante. Hanno un buon timone e quattro arbori con quattro vele, e alcune due arbori, che si levano e pongono ogni volta che vogliono. Hanno oltra di ciò alcune navi, cioè quelle che sono maggiori, ben tredici colti, cioè divisioni dalla parte di dentro fatte con ferme tavole incastrate, di modo che, s'egli accade che la nave si rompa per qualche fortuito caso, cioè o che ferisca in qualche sasso o vero qualche balena mossa dalla fame quella percotendo rompa (il che spesse volte avviene), perché quando la nave, navigando di notte, facendo inondare l'acqua passa a canto la balena, essa, vedendo biancheggiar l'acqua, pensa di ritrovarvi cibo e corre velocemente e ferisce la nave, e spesse fiato la rompe in qualche parte, e allora, entrando l'acqua per la rottura, discorre alla sentina, la qual mai non è occupata d'alcuna cosa; onde i marinari, trovando in che parte è rotta la nave, votano il colto negli altri che a quella rottura rispondono, perché l'acqua non può passare d'un colto all'altro, essendo quelli così ben incastrati, e allora acconciano la nave, e poi vi ripongono le mercanzie ch'erano state cavate fuori. Sono le navi inchiate in questo modo: tutte sono doppie, cioè che hanno due mani di tavole una sopra l'altra intorno intorno, e sono calcate con stoppa dentro e di fuori e inchiodate con chiovi di ferro; non sono impegolate, perché non hanno pece, ma l'ungono in questo modo: tolgono calcina e canapo e tagliano minutamente, e pestato il tutto insieme mescolano con un certo olio d'arbore, che si fa a modo d'un unguento, ch'è piú tenace del vischio e miglior che la pece. Queste navi che sono grandi vogliono trecento marinari, altre dugento, altre centocinquanta, piú e manco, secondo che sono piú grandi e piú picciole, e portano da cinque in seimila sporte di pevere. E già per il passato solevano esser maggiori che non sono al presente, ma, avendo l'empito del mare talmente rotto l'isole in molti luoghi, e massime nei porti principali, che non si trovava acqua sufficiente a levar quelle navi così grandi, però sono state fatte al presente minori.

Con queste navi si va anco a remi, e cadauno remo vuol quattro uomini che 'l vogli. E queste navi maggiori menano seco due e tre barche grandi, che sono di portata di 1000 sporte di pevere e piú, e vogliono al suo governo da sessanta marinari, altre da ottanta, altre da cento. E quelle piú picciole aiutano spesso a tirare le grandi con corde quando vanno a remi, e ancora quando vanno a vela, se il vento è alquanto da traverso, perché le picciole vanno avanti le grandi e, legate con le corde, tirano la nave grande; ma se hanno il vento per il dritto no, perché le vele della maggior nave impedirebbono che 'l vento non ferirebbe nelle vele delle minori, e così la maggiore andrebbe adosso alle minori. Item queste navi conducono ben dieci battelli piccioli per l'ancora, e per cagione di pescare e di far tutti li servigii, e questi battelli si legano di fuori dei lati delle navi grandi, e quando vogliono si mettono in acqua; e le barche similmente hanno li suoi battelli. E quando vogliono racconciar la nave, poi che ha navigato un anno o piú, avendo bisogno di concia li ficcano tavole a torno a torno sopra le due prime tavole, di modo che sono tre man di tavole, e le calcano e ungonle; e volendole pur racconciare un'altra volta vi ficcano di novo un'altra man di tavole, e così procedono di concia in concia fino al numero di sei tavole l'una sopra l'altra, e da lí in su la nave si manda alla mazza né piú si naviga con quella per mare.

Or, avendo detto delle navi, diremo dell'India; ma prima vogliamo dire d'alcune isole che sono nel mare Oceano, dove siamo al presente, e cominceremo dall'isola chiamata Zipangu.

Dell'isola di Zipangu.
Cap. 2.

Zipangu è un'isola in Oriente, la qual è discosto dalla terra e lidi di Mangi in alto mare millecinquecento miglia, ed è isola molto grande, le cui genti sono bianche e belle e di gentil maniera. Adorano gl'idoli e mantengono per se medesimi, cioè che si reggono dal proprio re. Hanno oro in grandissima abbondanza, perché ivi si truova fuor di modo e il re non lo lascia portar fuori; però pochi mercanti vi vanno, e rare volte le navi d'altre regioni. E per questa causa diremomi la grand'eccellenza delle ricchezze del palagio del signore di detta isola, secondo che dicono quelli ch'hanno pratica di quella contrada: v'ha un gran palagio tutto coperto di piastre d'oro, secondo che noi copriamo le case o vere chiese di piombo, e tutti i sopracieli delle sale e di molte camere sono di tavolette di puro oro molto grosse, e così le finestre sono ornate d'oro. Questo palagio è così ricco che niuno potrebbe giamai esplicare la valuta di quello. Sono ancora in questa isola perle infinite le quali sono rosse, ritonde e molto grosse, e vagliono quanto le bianche, e più. E in questa isola alcuni si sepeliscono quando son morti, alcuni s'abbruciano, ma a quelli che si sepeliscono vi si pone in bocca una di queste perle, per esser questa la loro consuetudine. Sonvi eziandio molte pietre preziose.

Questa isola è tanto ricca che per la fama sua il gran Can ch'al presente regna, che è Cublai, deliberò di farla prendere e sottoporla al suo dominio. Mandò adunque duoi suoi baroni con gran numero di navi piene di gente per prenderla, de' quali uno era nominato Abbaccatan e l'altro Vonsancin, quali, partendosi dal porto di Zaitum e Quinsai, tanto navigorno per mare che pervennero a questa isola. Dove smontati, nacque invidia fra loro, che l'uno dispregiava d'obedire alla volontà e consiglio dell'altro, per la qual cosa non poteron pigliare alcuna città o castello, salvo che uno che presono per battaglia, però che quelli ch'erano dentro non si volsero mai rendere: onde, per comandamento di detti baroni, a tutti furono tagliate le teste, salvo che a otto uomini, li quali si trovò ch'avevano una pietra preziosa incantata per arte diabolica cucita nel braccio destro fra la pelle e carne, che non potevano esser morti con ferro né feriti. Il che intendendo, quei baroni fecero percotere li detti con un legno grosso, e subito morirono.

Avvenne un giorno che 'l vento di tramontana cominciò a soffiare con grande impeto, e le navi de' Tartari, ch'erano alla riva dell'isola, sbattevano insieme. Li marinari adunque consigliatisi deliberarono slontanarsi da terra, onde, entrato l'esercito nelle navi, si allargarono in mare, e la fortuna cominciò a crescere con maggior forza, di sorte che se ne ruppero molte, e quelli che v'erano dentro, notando con pezzi di tavole, si salvarono ad una isola vicina a Zipangu quattro miglia. Le altre navi che non erano vicine, scapolate dal naufragio con li duoi baroni, avendo levati gli uomini da conto, cioè li capi de' centenari di mille e diecimila, drizzarono le vele verso la patria e al gran Can. Ma i Tartari rimasti sopra l'isola vicina (erano da circa trentamila), vedendosi senza navi e abbandonati dalli capitani, non avendo né arme da combattere né vettovaglie, credevano di dovere essere presi e morti, massimamente non vi essendo in detta isola abitazione dove potessero ripararsi. Cessata la fortuna ed essendo il mare tranquillo e in bonaccia, gli uomini della grande isola di Zipangu, con molte navi e grande esercito, andorno all'isola vicina per pigliar li Tartari che quivi s'erano salvati, e smontati delle navi si misero ad andarli a trovare con poco ordine. Ma li Tartari prudentemente si governarono, perciocché l'isola era molto elevata nel mezo, e mentre che li nemici per una strada s'affrettavano di seguirarli, essi andando per un'altra circondarono a torno l'isola e pervennero a' navilii de' nemici, quali truovorno con le bandiere e abbandonati; e sopra quelli immediate montati andarono alla città maestra del signor di Zipangu, dove, vedendosi le loro bandiere, furono lasciati entrare, e quivi non trovorno altro che donne, le qual tennero per loro uso, scacciando fuori tutto il resto del popolo. Il re di Zipangu, intesa la cosa come era passata, fu molto dolente, e subito se ne venne a mettere l'assedio, non vi lasciando entrare né uscire persona alcuna, qual durò per mesi sei; dove, vedendo i Tartari che non potevano aver aiuto alcuno, al fine si resero salve le persone: e questo fu correndo gli anni del Signore 1264.

Il gran Can dopo alcuni anni, avendo inteso il disordine sopradetto, successo per causa della discordia di due capitani, fece tagliar la testa ad un di loro, l'altro mandò ad un'isola salvatica detta Zorza, dove suol far morire gli uomini che hanno fatto qualche mancamento, in questo modo: gli fa ravigliare tutte due le mani in un cuoio di buffalo allora scorticato e strettamente cucire, qual come si secca si strigne talmente intorno che per niun modo si può muovere, e così miseramente finiscono la loro vita, non potendosi aiutare.

Della maniera degl'idoli di Zipangu, e come gli abitanti mangiano carne umana.

Cap. 3.

In quest'isola di Zipangu e nell'altre vicine tutti i loro idoli sono fatti diversamente, perché alcuni hanno teste di buoi, altri di porci, altri di cani e di becchi e di diverse altre maniere; ve ne sono poi alcuni ch'hanno un capo e due volti, altri tre capi, cioè uno nel luogo debito e gli altri due sopra ciascuna delle spalle, altri ch'hanno quattro mani, alcuni dieci e altri cento, e quelli che n'hanno più si tiene ch'abbiano più virtù, e a quelli fanno maggior riverenza. E quando i cristiani li domandano perché fanno li loro idoli così diversi, rispondono: "Così i nostri padri e predecessori gli hanno lasciati, e parimente così noi li lasciamo a' nostri figliuoli e successori". Le operazioni di questi idoli sono di tante diversità, e così scelerate e diaboliche, che saria cosa empia e abominabile a raccontarle nel libro nostro. Ma vogliamo che sappiate almeno questo, che tutti gli abitatori di queste isole che adorano gl'idoli, quando prendono qualcuno che non sia loro amico e che non si possa riscuotere con denari, convitano tutti i loro parenti e amici a casa sua, e fanno uccidere quell'uomo suo prigioniero e lo fanno cuocere, e mangianselo insieme allegramente, e dicono che la carne umana è la più saporita e migliore che si possa trovar al mondo.

Del mare detto Cin, ch'è per mezo la provincia di Mangi.

Cap. 4.

Avete da sapere che 'l mare dov'è quest'isola si chiama mare Cin, che tanto vuol dire quanto mare ch'è contra Mangi: e nella lingua di costoro dell'isola, Mangi si chiama Cin. E questo mare Cin ch'è in Levante è così longo e largo che i savi piloti e marinari, che per quello navigano e conoscono la verità, dicono che in quello vi sono settemilaquattrocento e quaranta isole, e per la maggior parte abitate, e che non vi nasce arbore alcuno dal quale non esca un buono e gentil odore, e vi nascono molte specie di diverse maniere, e massime legno aloe; il pevere in grand'abondanza, bianco e nero. Non si potrebbe dire la valuta dell'oro e altre cose che si truovano in queste isole, ma sono così discoste da terra ferma che con gran difficoltà e fastidio vi si può navigare; e quando vi vanno le navi di Zaitum o di Quinsai ne conseguono grandissima utilità, ma stanno un anno continuo a far il loro viaggio, perché vanno l'inverno e ritornano la state, però ch'hanno solamente venti di due sorti, de' quali uno regna la state e l'altro l'inverno, di modo che vanno con un vento e ritornano con l'altro. E questa contrada è molto lontana dall'India. E perché dicemmo che questo mare si chiama Cin, è da sapere che questo è il mare Oceano, ma, come noi chiamiamo il mare Anglico e il mare Egeo, così loro dicono il mare Cin e il mare Indo: ma tutti questi nomi si contengono sotto il mare Oceano.

Or lasceremo di parlar di questo paese e isole, perché sono troppo fuor di strada e io non vi son stato, né quelle signoreggia il gran Can; ma ritorniamo a Zaitum.

Del colfo detto Cheinan e de' suoi fiumi.

Cap. 5.

Partendosi dal porto di Zaitum, si naviga per ponente alquanto verso garbin mille e cinquecento miglia, passando un colfo nominato Cheinan, il qual colfo dura di longhezza per il spazio di due mesi, navigando verso la parte di tramontana, il qual per tutto confina verso scirocco

con la provincia di Mangi, e dall'altra parte con Ania e Toloman e molte altre provincie con quelle di sopra nominate. Per dentro a questo colfo vi sono isole infinite, e quasi tutte sono bene abitate, e in quelle si truova gran quantità d'oro di paiola, qual si raccoglie dell'acqua del mare dove sboccano i fiumi, e ancora di rame e d'altre cose: e fanno mercanzie di quello che si truova in un'isola e non si truova nell'altra. E contrattano ancora con quei di terra ferma, perché li vendon oro, rame e altre cose, e da loro comprano le cose che sono loro necessarie. Nella maggior parte di dette isole vi nasce assai grano. Questo colfo è tanto grande, e tante genti abitano in quello, che par quasi un altro mondo.

Della contrata di Ziamba, e del re di detto regno, e come si fece tributario del gran Can.

Cap. 6.

Or ritorniamo al primo trattato, cioè che partendosi da Zaitum, poi che s'ha navigato al traverso di questo colfo (come s'ha detto di sopra) millecinquecento miglia, si truova una contrata nominata Ziamba, la qual è molto ricca e grande. Reggesi dal proprio re, e ha favella da per sé. Le sue genti adorano gl'idoli, e danno tributo al gran Can di elefanti e legno d'aloè ogn'anno: e narrendervi il come e perché.

Avvenne che Cublai gran Can nel 1268, intesa la gran ricchezza di quest'isola, volse mandar un suo barone nominato Sagatu, con molte genti a piedi e a cavallo, per acquistarla, e mosse gran guerra a quel regno. E il re, ch'era molto vecchio, nominato Accambale, non avendo genti con le quali potesse far resistenza alle forze d'esso gran Can, si ridusse alle fortezze de' castelli e città, ch'erano sicurissime e si difendevano francamente. Ma i casali e abitazioni ch'erano per le pianure furono rovinate e guaste, e il re, vedendo che queste genti distruggevano e rovinavano del tutto il suo regno, mandò ambasciatori al gran Can, esponendoli ch'essendo egli uomo vecchio e avendo sempre tenuto il suo regno in tranquilla pace, li piacesse di non volere la distruzione di quello, ma che, volendo indi rimuovere detto barone con le sue genti, li farebbe onorati presenti ogn'anno, col tributo d'elefanti e legno d'aloè. Il che intendendo il gran Can, mosso a pietà, comandò subito al detto Sagatu che dovesse partirsi e andar ad acquistar altre parti, il che fu eseguito immediate. E da quel tempo in qua il re manda al gran Can per tributo ogn'anno grandissima quantità di legno di aloè, e venti elefanti de' piú belli e maggiori che trovar si possano nelle sue terre: e in tal modo questo re si fece subdito del gran Can.

Ora, lasciando di questo, diremo delle condizioni del re e della sua terra. E prima, in questo regno alcuna donzella di conveniente bellezza non si può maritare se prima non è presentata al re, e s'ella gli piace se la tiene per alcun tempo, e poi le fa dare tanti denari che, secondo la sua condizione, ella si possa onorevolmente maritare. E messer Marco Polo nel 1280 fu in questo luogo, e trovò che 'l detto re avea trecento e venticinque figliuoli tra maschi e femine, i quali maschi per la maggior parte erano valenti nell'arme. Sono in questo regno molti elefanti e gran copia di legno d'aloè; vi sono ancora molti boschi d'ebano, il qual è molto nero, e vi si fanno di quei bellissimi lavori. Altre cose degne di relazione non vi sono, onde, partendoci di qui, narreremo dell'isola chiamata Giava maggiore.

Dell'isola detta Giava.

Cap. 7.

Partendosi da Ziamba, navigando tra mezodí e scirocco mille e cinquecento miglia, si truova una grandissima isola chiamata Giava, la quale, secondo che dicono alcuni buoni marinari, è la maggior isola che sia al mondo, imperoché gira di circuito piú di tremila miglia: ed è sotto il dominio d'un gran re, le cui genti adorano gl'idoli, né danno tributo ad alcuno. Quest'isola è piena di molte ricchezze: il pevere, noci moscate, spico, galanga, cubebe, garofali, e tutte l'altre buone specie nascono in quest'isola, alla qual vanno molte navi con gran mercanzie, delle quali ne conseguono gran guadagno e utilità, perché vi si truova tant'oro che niuno lo potrebbe mai credere né

raccontarlo. E il gran Can non ha procurato di soggiogarla, e questo per la longhezza del viaggio e il pericolo di navigare. E da quest'isola i mercanti di Zaitum e di Mangi hanno tratto molt'oro e lo traggono tutto 'l giorno, e la maggior parte delle specie che si portano pel mondo si cavan da questa isola.

Dell'isole di Sondur e Condur e del paese di Lochac.

Cap. 8.

Partendosi da quest'isola di Giava, si naviga verso mezodí e garbin settecento miglia, e si trovano due isole, una delle quali è maggiore e l'altra minore: la prima è nominata Sondur e l'altra Condur, le quali due isole son disabitate, e per ciò si lascia di parlarne. E partendosi da queste, come s'ha navigato per scirocco da cinquanta miglia, si trova una provincia ch'è di terra ferma, molto ricca e grande, nominata Lochac, le cui genti adorano gl'idoli. Hanno favella da per sé e si reggono dal proprio re, né danno tributo ad alcuno, perché sono in tal luogo che niuno può andarvi a far danno; perché, se ivi si potesse andare, il gran Can immediate la sottometteria al suo dominio. In quest'isola nasce verzin domestico in gran quantità; hanno oro in tant'abondanza ch'alcuno non lo potrebbe mai credere, e hanno elefanti e molte cacciagioni da cani e da uccelli; e da questo regno si traggono tutte le porcellane che si portano per gli altri paesi, e si spende per moneta, com'è detto di sopra. E vi nasce una sorte di frutti chiamati berci, che sono domestici e grandi come limoni, e molto buoni da mangiare. Altre cose non vi sono da conto, se non che 'l luogo è molto salvatico e montuoso, e pochi uomini vi vanno, perché il re non consente ch'alcuno li vada, accioché non conosca il tesoro e i secreti suoi.

Dell'isola di Pentan e regno di Malaiur.

Cap. 9.

Partendosi di Lochac, si naviga cinquecento miglia per mezodí, e si trova un'isola chiamata Pentan, la quale è in un luogo molto salvatico. E tutti i boschi di quell'isola producon arbori odoriferi. E fra la provincia di Lochac e l'isola di Pentan, per miglia sessanta, in molti luoghi non si trova acqua, se non per quattro passa alta, e per questo bisogna che li naviganti levino piú alto il timone, perché non hanno acqua se non da circa quattro passa. E quando s'ha navigato questi sessanta miglia verso scirocco, si va piú oltre circa trenta miglia e si trova un'isola ch'è regno, e chiamasi la città Malaiur, e cosí l'isola Malaiur, le cui genti hanno re e linguaggio per sé. La città certamente è nobilissima e grandissima, e si fanno in quella molte mercanzie d'ogni specie, perché quivi ne sono in abondanza. Né vi sono altre cose notabili, onde, procedendo piú oltre, tratteremo della Giava minore.

Dell'isola di Giava minore.

Cap. 10.

Quando si parte dall'isola Pentan e che s'è navigato circa a cento miglia per scirocco, si trova l'isola di Giava minore: ma non è però cosí picciola che non giri circa duemila miglia a torno a torno. E in quest'isola son otto reami e otto re, le genti della quale adorano gl'idoli, e in ciascun regno v'è linguaggio da sua posta, diverso dalla favella degli altri regni. V'è abondanza di tesoro e di tutte le specie e di legno d'aloe, verzino, ebano, e di molte altre sorti di specie, che alla patria nostra, per la longhezza del viaggio e pericoli del navigare, non si portano, ma si portan alla provincia di Mangi e del Cataio.

Or vogliamo dire della maniera di queste genti, di ciascuna partitamente per sé. Ma primamente è da sapere che quest'isola è posta tanto verso le parti di mezzogiorno che quivi la stella tramontana non si può vedere. E messer Marco fu in sei reami di quest'isola, de' quali qui se ne parlerà, lasciando gli altri due che non vidde.

Del regno di Felech, ch'è sopra la Giava minore.

Cap. 11.

Cominciamo adunque a narrare del regno di Felech, il qual è uno delli detti otto. In questo regno tutte le genti adorano gl'idoli, ma per li mercanti saraceni, che del continuo ivi conversano, si sono convertiti alla legge di Macometto, cioè quelli che abitano nelle città; e quelli che abitano ne' monti sono come bestie, però che mangiano carne umana, e generalmente ogni sorte di carni monde e immonde; e adorano diverse cose, perché quand'alcuno si leva su la mattina adora la prima cosa ch'ei vede per tutto quel dí.

Del secondo regno di Basma.

Cap. 12.

Partendosi da questo regno, s'entra nel regno di Basma, il qual è da per sé e ha linguaggio da sua posta, le cui genti non hanno legge, ma vivono come le bestie. Si chiamano per il gran Can, nondimeno non li danno tributo, perché sono lontani, di sorte che le genti del gran Can non posson andar a quelle parti: ma tutti dell'isola si chiamano per lui, e alle volte, per quelli che passano di là, li mandano qualche bella cosa e strana per presenti, e specialmente di certa sorte d'astori.

Hanno molti elefanti salvatichi e leoncorni, che sono molto minori degli elefanti, simili a' buffali nel pelo, e li loro piedi sono simili a quelli degli elefanti; hanno un corno in mezzo del fronte, e nondimeno non offendono alcuno con quello, ma solamente con la lingua e con le ginocchia, perché hanno sopra la lingua alcune spine lunghe e aguzze, e quando vogliono offendere alcuno lo calpestando con le ginocchia e lo deprimono, poi lo feriscono con la lingua. Hanno il capo come d'un cinghiale, e portano il capo basso verso la terra. E sta volentieri nel fango, e sono bruttissime bestie, e non sono tali quali si dicono esser nelle parti nostre, che si lasciano prendere dalle donzelle, ma è tutt'il contrario. Hanno molte simie e di diverse maniere, e hanno astori tutti neri come corbi, i quali sono molto grandi e prendono gli uccelli benissimo.

Sappiate esser una gran bugia quello che si dice, che gli uomini picciolini morti e secchi siano portati dall'India, perché tali uomini in quest'isola sono fatti a mano, e direnvi in che modo. In quest'isola è una sorte di simie, che sono molto picciole e hanno il volto simile al volto umano. I cacciatori le prendono e pelano, lasciandogli solamente i peli nelle barbe e altri luoghi, a similitudine dell'uomo; dopo le mettono in alcune cassette di legno, e le fanno seccare e acconciare con canfora e altre cose, talmente che pareno propriamente che siano stati uomini. Le vendono a' mercanti che le portano per lo mondo, e questo è un grande inganno, però che sono fatti al modo che avete inteso, perché né in India né in alcune altre parti salvatiche mai furono veduti uomini così picciolini come paiono quelli.

Ora non diciamo più di questo regno, perché non vi sono altre cose da dire; e però diremo del regno nominato Samara.

Del terzo regno di Samara.

Cap. 13.

Partendosi da Basma, si truova il regno di Samara, il qual è nell'isola sopradetta, dove messer Marco Polo stette cinque mesi, per il tempo contrario che lo costrinse a starvi a suo mal grado. La Tramontana quivi ancora non si vede, né si veggono anco le stelle che sono nel Carro. Quelle genti adorano gl'idoli; hanno re grande e potente, e chiamansi per il gran Can. E così stando detto messer Marco tanto tempo in queste isole, discese in terra con circa duemila uomini in sua compagnia, e per paura di quelle genti bestiali, che volentieri prendono gli uomini e gli ammazzano e li mangiano, fece cavar fosse grandi verso la isola intorno di sé, i capi delle quali finivano sopra il porto del mare dall'una parte e l'altra, e sopra le fosse fece far alcuni edifici overo baltresche di

legname; e così stette sicuramente cinque mesi in quelle fortezze con la sua gente, perché v'è moltitudine di legname, e quei dell'isola contrattavano con loro di vettovaglie e altre cose, perché si fidavano.

Quivi sono i migliori pesci che si possano mangiare al mondo; e non hanno frumento, ma vivono di risi; non hanno vino, ma hanno una sorte d'arbori che s'assomiglian alle palme e dattalieri che, tagliandogli un ramo e mettendoli sotto un vaso, getta un liquore che l'empie in un giorno e una notte, ed è ottimo vino da bere, ed è di tanta virtù che libera gli idropici e tisici e quelli che patiscono il male di spienza. E quando quei tronchi non mandano più liquore fuori adacquano gli arbori, secondo che veggono esser necessario, con condotti che si traggono da' fiumi, e quando sono adacquati mandano fuori il liquore come prima. E sonvi alcuni arbori che di natura mandano fuori il liquor rosso, e alcuni bianco. Truovasi anco noci d'India, grosse com'è il capo dell'uomo, le quali sono buone da mangiare, dolci e saporite e bianche come latte, e il mezo della carnosità di detta noce è pieno d'un liquore come acqua chiara e fresca, e di miglior sapore e più delicato che 'l vino overo d'alcun'altra bevanda che mai si bevesse. Mangiano finalmente ogni sorte di carni, buone e cattive, senza farli differenza alcuna.

*Del quarto regno di Dragoian.
Cap. 14.*

Dragoian è un regno che ha re e favella da sua posta; quelle genti sono salvatiche e adorano gl'idoli, e si chiamano per il gran Can. E direnvi un'orrenda loro consuetudine, ch'osservano quand'alcun di loro casca in qualche infermità. Li parenti suoi mandano per li maghi e incantatori, e fanno che costoro vedino ed esaminino diligentemente se questi infermi hanno da guarire o no; e questi maghi, secondo la risposta che fanno li diavoli, gli rispondono s'ei dee guarire. E se dicono di no, i parenti dell'infermo mandano per alcuni uomini (a questo specialmente deputati), che sanno con destrezza chiudere la bocca dell'infermo, e soffocato che l'hanno lo fanno in pezzi e lo cuocono, e così cotto i suoi parenti lo mangiano insieme allegramente, e tutto integramente fino alle midolle che sono nell'ossa, di modo che di lui non resta sostanza alcuna, perciocché se vi rimanesse dicono che creerebbe vermini, e mancando ad essi il cibo morrebbero: e per la morte di questi tal vermini dicono che l'anima del morto patirebbe gran pena. E poi, tolte l'ossa, le ripongono in una bella cassetta picciola, e portanla in qualche caverna ne' monti e la sepeliscono, acciocché non siano tocche da bestia alcuna. E ancora, se possono prendere qualche uomo che non sia del suo paese, non potendosi riscattare, l'uccidono e lo mangiano.

*Del quinto regno di Lambri.
Cap. 15.*

Lambri è un regno che ha re e favella da sua posta, le sue genti adorano gl'idoli, e chiamansi del gran Can. Hanno verzino in gran quantità, e canfora e molte altre specie. Seminano una pianta ch'è simile al verzino, e quand'ell'è nata e cresciuta in piccioli ramuscelli li cavano e li piantano in altri luoghi, dove li lasciano per tre anni; dopo li cavano con tutte le radici e adoperano a tingere. E messer Marco portò di dette semenze a Venezia e seminolle, ma non nacque nulla, e questo perché richiedono luogo calidissimo. Sono in questo regno uomini che hanno le code più lunghe d'un palmo, a modo di cane, ma non sono pilose: e per la maggior parte sono fatti a quel modo. Questi tali uomini abitano fuori delle città ne' monti. Hanno leoncorni in gran copia e molte cacciagioni di bestie e d'uccelli.

*Del sesto regno di Fanfur, dove cavano farina d'arbori.
Cap. 16.*

Fanfur è regno e ha re da per sé, le cui genti adorano gl'idoli, e chiamansi per il gran Can, e sono dell'isola sopradetta. Quivi nasce la miglior canfora che trovar si possa, la qual si chiama canfora di Fanfur, ed è miglior dell'altra, e dassi per tant'oro a peso. Non hanno frumento né altro grano, ma mangiano riso e latte, e vino hanno degli arbori, come di sopra s'è detto nel capitolo di Samara.

Oltre di ciò v'è un'altra cosa maravigliosa, cioè che in questa provincia cavano farina d'arbori, perché hanno una sorte d'arbori grossi e lunghi, alli quali levatali la prima scorza, ch'è sottile, si truova poi il suo legno grosso intorn'intorno per tre dita, e tutta la midolla di dentro è farina come quella del carvolo: e sono quegli arbori grossi come potrian abbracciar due omini. E mettesi questa farina in mastelli pieni d'acqua, e menasi con un bastone dentro all'acqua: allora la semola e l'altre immondizie vengono di sopra, e la pura farina va al fondo. Fatto questo si getta via l'acqua, e la farina purgata e mondata che rimane s'adopra, e si fanno di quella lasagne e diverse vivande di pasta, delle qual ne ha mangiato più volte il detto messer Marco, e ne portò seco alcune a Venezia, qual è come il pane d'orzo e di quel sapore. Il legno di quest'arbore l'assomigliano al ferro, perché gettato in acqua si sommerge immediate, e si può sfendere per dritta linea da un capo all'altro come la canna, perché, quando s'ha cavata la farina, il legno, come s'è detto, riman grosso per tre dita: del quale quelle genti fanno lancia picciole e non lunghe, perché se fossero lunghe niuno le potria portare, non ch'adoperarle, per il troppo gran peso; e le aguzzano da un capo, qual poi abbruciano, e così preparate sono atte a passare ciascun'armatura, e molto meglio che se fossero di ferro. Or abbiamo detto di questo regno, qual è delle parti di quest'isola. Degli altri regni che sono nell'altre parti non diremo, perché il detto messer Marco non vi fu, e però, procedendo più oltre, diremo d'una picciola isola nominata Nocueran.

Dell'isola di Nocueran.

Cap. 17.

Partendosi dalla Giava e dal regno di Lambri, poi che s'ha navigato da circa centocinquanta miglia verso tramontana, si truovano due isole, una delle quali si chiama Nocueran e l'altra Angaman. E in questa di Nocueran non è re, e quelle genti sono come bestie, e tutti, così maschi come femine, vanno nudi e non cuoprono parte alcuna della loro persona; e adorano gl'idoli. Tutti i loro boschi sono di nobilissimi arbori e di grandissima valuta, e si truovano sandali bianchi e rossi, noci di quelle d'India, garofani, verzino e altre diverse sorti di speciarie.

Né v'essendo altre cose da dire, più oltre procedendo, diremo dell'isola d'Angaman.

Dell'isola di Angaman.

Cap. 18.

Angaman è un'isola grandissima, che non ha re, le cui genti adoran gl'idoli, e sono come bestie salvatiche, conciosiacosaché mi fosse detto ch'hanno il capo simile a quello de' cani, e gli occhi e denti. Sono genti crudeli, e tutti quegli uomini che possono prendere gli ammazzano e mangiano, pur che non siano della sua gente. Hanno abondanza di tutte le sorti di specie. Le sue vettovaglie sono risi e latte e carne d'ogni maniera, e hanno noci d'India, pomi paradisi, e molti altri frutti diversi da' nostri.

Dell'isola di Zeilan.

Cap. 19.

Partendosi dall'isola d'Angaman, poi che s'è navigato da mille miglia per ponente, e alquanto meno verso garbin, si truova l'isola di Zeilan, la qual al presente è la miglior isola che si truovi al mondo della sua qualità, perché gira di circuito da duemila e quattrocento miglia. E anticamente era maggiore, perché girava a torno a torno ben tremila e seicento miglia, secondo che si truova ne'

mapamondi de' marinari di quei mari; ma il vento di tramontana vi soffia con tanto empito che ha corrosa parte di quei monti, quali sono cascati e sommersi in mare, e così è perso molto del suo territorio: e questa è la causa perché non è così grande al presente come fu già per il passato. Quest'isola ha un re, che si chiama Sendernaz; le genti adorano gl'idoli, e non danno tributo ad alcuno. Gli uomini e le donne sempre vanno nudi, eccetto che cuoprono la loro natura con un drappo. Non hanno biade, se non risi e susimani, de' quali fanno olio. Vivono di latte, risi e carne, e vino degli arbori sopradetti, e hanno abbondanza del miglior verzino che si possa trovar al mondo.

In questa isola nascono buoni e bellissimoi rubini, che non nascono in alcun altro luogo del mondo, e similmente zafiri, topazii, ametisti, granate, e molt'altre pietre preziose e buone. E il re di quest'isola vien detto aver il più bel rubino che giamai sia stato veduto al mondo, longo un palmo e grosso com'è il braccio d'un uomo, splendente oltre modo, e non ha pur una macchia, che pare che sia un fuoco che arda; ed è di tanta valuta che non si potria comprare con denari. Cublai gran Can mandò ambasciatori a questo re, pregandolo che, s'ei volesse concederli quel rubino, li daria la valuta d'una città; egli rispose che non glielo daria per tesoro del mondo, né lo lascierebbe andar fuori delle sue mani, per essere stato de' suoi predecessori: e per questa causa il gran Can non lo poté avere. Gli uomini di quest'isola non sono atti all'arme, per essere vili e codardi, e se hanno bisogno d'uomini combattitori trovano gente d'altri luoghi vicini a' saraceni.

E non essendovi altre cose memorabili, procedendo più oltre narreremo di Malabar.

Della provincia di Malabar.

Cap. 20.

Partendosi dall'isola di Zeilan, e navigando verso ponente miglia sessanta, si truova la gran provincia di Malabar, la qual non è isola ma terra ferma, e si chiama India maggiore, per essere la più nobile e la più ricca provincia che sia al mondo. Sono in quella quattro re, ma il principale, ch'è capo della provincia, si chiama Senderbandi. Nel suo regno si pescano le perle, cioè che fra Malabar e l'isola di Zeilan v'è un colfo ovvero seno di mare, dove l'acqua non è più alta di dieci in dodici passa, e in alcuni luoghi due passa, e pescansi in questo modo: che molti mercanti fanno diverse compagnie, e hanno molte navi e barche grandi e picciole, con ancore per poter sorgere, e menano seco uomini salariati, che sanno andare nel fondo a pigliar le ostriche, nelle quali sono attaccate le perle, e le portano di sopra in un sacchetto di rete legato al corpo, e poi ritornano di nuovo, e quando non possono sostenere più il fiato vengono suso, e stati un poco se ne descendono, e così fanno tutt'il giorno. E pigliansi in grandissima quantità, delle quali si fornisce quasi tutt'il mondo, per essere la maggior parte di quelle che si pigliano in questo colfo tonde e lustri. Il luogo dove si truovano in maggior quantità dette ostriche si chiama Betala, ch'è sopra la terra ferma, e di lí vanno al dritto per sessanta miglia per mezzogiorno. Ed essendovi in questo colfo pesci grandi ch'uccideriano i pescatori, però i mercanti conducon alcuni incantatori d'una sorte di Bramini, quali per arte diabolica sanno constringere e stupefare i pesci, che non li fanno male; e perché pescano il giorno, però la sera disfanno l'incanto, temendo ch'alcuno nascosamente, senza licenza de' mercanti, non discenda la notte a pigliar l'ostriche: e i ladri, che temono detti pesci, non osano andarvi di notte. Questi incantatori sono gran maestri di saper incantare tutti gli animali, e anco gli uccelli. Questa pescagione comincia per tutto il mese d'aprile fino a mezo maggio, la qual comprano dal re, e li danno solamente la decima (e ne cava grandissima utilità), e alli incantatori la vigesima. Finito detto tempo più dette ostriche non si truovano, ma fanno passaggio ad un altro luogo, distante da questo colfo trecento e più miglia, dove si truovano per il mese di settembre fino a mezo ottobre. Di queste perle, oltre la decima che danno i mercanti, il re vuol tutte quelle che sono grosse e tonde, e le paga cortesemente, sí che tutti gliele portano volentieri.

Il popolo di questa provincia in ogni tempo va nudo, eccetto che (com'è detto) si cuoprono le parti vergognose con un drappo, e il re similmente va come gli altri: vero è ch'ei porta alcune cose per onorificenzia regale, cioè atorno il collo una collana piena di pietre preziose, zafiri, smeraldi e rubini, che vagliono un gran tesoro; li pende al collo ancor un cordone di seta sottile che discende

fin al petto, nel quale sono cento e quattro perle grosse e belle e rubini, che sono di gran valuta. E la causa è questa, perché gli conviene ogni giorno dir cento e quattro orazioni all'onor de' suoi idoli, perché così comanda la lor legge e così osservarono i re suoi predecessori. L'orazione che dicono ogni giorno sono queste parole: "Pacauca, Pacauca, Pacauca", e le dicono cento e quattro volte. Item porta alle braccia in tre luoghi braccialetti d'oro ornati di perle e gioie, e alle gambe in tre luoghi cintole d'oro, tutte coperte di perle e gioie, e sopra le dita de' piedi e delle mani, ch'è cosa maravigliosa da vedere, non che stimare si potesse la valuta: ma a questo re è facile, nascendo tutte le gioie e perle nel suo regno. Questo re ha ben mille concubine e mogli, perché, subito ch'ei vede una bella donna, la vuol per sé: e per questo tolse la moglie ch'era di suo fratello, qual, per esser uomo prudente e savio, sostenne la cosa in pace e non fece altro scandalo, ancor che molte volte fosse in procinto di farli guerra; ma la lor madre li mostrava le mammelle, dicendogli: "Se farete scandalo tra voi, io mi taglierò le mammelle che v'hanno nutriti", e così rimaneva la quistione. Ha ancora questo re molti cavalieri e gentiluomini, che si chiamano fedeli del re in questo mondo e nell'altro. Questi servono al re nella corte, e cavalcano con lui standoli sempre appresso, e come va il re questi l'accompagnano, e hanno gran dominio in tutt'il regno. Quand'ei muore, s'abbrucia il suo corpo: allora tutti questi suoi fedeli si gettano volontariamente lor medesimi nel fuoco e s'abbruciano, per causa d'accompagnarlo nell'altro mondo.

In questo regno è ancora tal consuetudine, che quando muore il re i suoi figliuoli che succedono non toccano il tesoro di quello, perché dicono che saria sua vergogna che, succedendo in tutt'il regno, lui fosse così vile e da poco ch'ei non se ne sapesse acquistare un altro simile: e però è opinione che si conservi infiniti tesori nel palagio del re, per memoria degli altri re passati. In questo reame non nascono cavalli, e per questa causa il re di Malabar e gli altri quattro re suoi fratelli consumano e spendono ogn'anno molti denari in quelli, perché ne comprano dalli mercanti d'Ormus, Diufar, Pecher e Adem, e d'altre provincie, che glieli conducono: e si fanno ricchi, perché gliene vendono da cinquemila per cinquecento saggi d'oro l'uno, che vagliono cento marche d'argento; e in capo dell'anno non ne rimangono vivi trecento, perché non hanno chi li sappino governare, né mariscalchi che li sappino medicare, e bisogna che ogn'anno li rinovino. Ma io penso che l'aere di questa provincia non sia conforme alla natura de' cavalli, perché quivi non nascono, e però non si possono conservare. Li danno da mangiare carne cotta con risi, e molti altri cibi cotti, perché non vi nasce altra sorte di biade che risi. Se una cavalla grande sarà pregna di qualche bel cavallo, non però partorisce se non un poledro picciolo, mal fatto e con li piedi storti, e che non è buono per cavalcare.

S'osserva in detto regno quest'altra consuetudine, che quand'alcun ha commesso qualche delitto, per il quale si giudichi ch'ei meriti la morte, e il signore lo voglia far morire, allora il condannato dice ch'egli si vuole uccidere ad onore e riverenza di tal idolo, e immediate tutti i suoi parenti e amici lo pongono sopra una cathedra, con dodici coltelli ben ammolati e taglienti, e lo portano per la città esclamando: "Questo valent'uomo si va ad ammazzar se medesimo per amor del tal idolo". E giunti al luogo dove si dee far giustizia, quel che dee morire piglia due coltelli e grida in alta voce: "Io m'uccido per amor di tal idolo", e subito in un colpo si darà due ferite nelle cosce, e dopo due nelle braccia, due nel ventre e due nel petto, e così ficca tutti i coltelli nella sua persona, gridando ad ogni colpo: "Io mi uccido per amor di tal idolo". E poi che s'ha fitti tutti i coltelli nella vita, l'ultimo si ficca nel cuore, e subito muore. Allora i suoi parenti con grand'allegrezza abbruciano quel corpo, e la moglie immediate si getta nel fuoco, lasciandosi abbruciare per amor del marito: e le donne che fanno questo sono molto laudate dall'altre genti, e quelle che non lo fanno sono vituperate e biasimate.

Questi del regno adorano gl'idoli, e per la maggior parte adorano buoi, perché dicono ch'il bue è cosa santa, e niun mangierebbe delle carni del bue per alcuna causa del mondo. Ma v'è una sorte d'uomini, che si chiamano gavi, i quali, benché mangino carne di bue, non però ardiscono d'ucciderli, ma quando alcun bue muore di propria morte, ovvero altrimenti, essi gavi ne mangiano, e tutti imbrattano le loro case di sterco di buoi. Hanno queste genti per costume di sedere in terra sopra tapeti, e se sono domandati perché ciò fanno, dicono che 'l sedere sopra la terra è cosa molto

onorata, perché essendo noi di terra ritorneremo in terra, e niuno potrebbe mai tanto onorare la terra che fosse bastevole, e però non si dee dispregiarla. E questi gavi e tutti della loro progenie sono di quelli i predecessori de' quali ammazzarono san Tommaso apostolo, e niuno de' detti potria entrare nel luogo dov'è il corpo del beato apostolo, ancor che vi fosse portato per dieci uomini, perché detto luogo non riceve alcuno di loro, per la virtù di quel corpo santo.

In questo regno non nasce alcuna biada, se non risi e susimani. Queste genti vanno alla battaglia con lance e scudi, e sono nude, e sono genti vili e da poco, senz'alcuna pratica di guerra. Non ammazzano bestie alcune ovvero animali, ma quando vogliono mangiar carne di montoni o altre bestie ovvero uccelli, le fanno uccidere da saraceni e da altre genti che non osservano i costumi e leggi loro. Si lavano, così uomini come donne, due volte il giorno in acqua tutto il corpo, cioè la mattina e la sera, altrimenti non mangiariano né beberiano, se prima non fossero lavati: e quello che non si lavasse due volte il giorno saria tenuto come eretico. Ed è da sapere che nel suo mangiare adoperano solamente la mano destra, né toccariano cibo alcuno con la mano sinistra, e tutte le cose monde e belle operano e toccano con la mano destra, perché l'ufficio della mano sinistra è solamente circa le cose necessarie brutte e immonde, come saria far nette le parti vergognose e altre cose simili a queste. Item bevono solamente con boccali, e ciascuno col suo, né alcuno beveria col boccale d'un altro, e quando bevono non si mettono il boccale alla bocca, ma lo tengono elevato in alto e gettansi il vino in bocca, né toccariano il boccale con la bocca per modo alcuno, né dariano bere con quei boccali ad alcun forestiere; ma, se il forestiero non averà vaso proprio da bere, essi gli gettano del vino intra le mani ed egli berà con quelle, adoperando le mani in luogo d'una tazza.

In questo regno si fa grandissima e diligente giustizia di ciascun maleficio; e de' debiti s'osserva tal ordine appresso di loro: s'alcun debitore sarà più volte richiesto dal suo creditore, ed ei vada con promissioni differendo di giorno in giorno, e il creditore lo possa toccare una volta, talmente ch'ei li possa designare un circolo a torno, il debitore non uscirà fuor di quel circolo fin che non avrà sodisfatto al creditore, ovvero gli darà una cauzione che sarà sodisfatto; altrimenti, uscendo fuori del circolo, come transgressore della ragione e giustizia sarà punito col supplicio della morte. E vidde il sopradetto messer Marco nel suo ritorno a casa, essendo nel detto regno, che, dovendo dare il re ad un mercante forestiero certa somma di denari, ed essendo più volte stato richiesto, lo menava con parole alla longa; un giorno, cavalcando per la terra il re, il mercante, trovata l'opportunità, li fece un circolo a torno, circuendo anco il cavallo: il che vedendo, il re non volse col cavallo andar più oltre, né di lì si mosse fin che 'l mercante non fu sodisfatto. La qual cosa veduta dalle genti circostanti, molto si maravigliarono, dicendo che giustissimo era il re, avendo ubbidito alla giustizia.

Detti popoli si guardano grandemente da bere vino fatto d'uva, e quello che ne bee non si riceve per testimonio, né quello che naviga per mare, perché dicono che chi naviga per mare è disperato, e però non lo ricevono in testimonio. Non reputano che la lussuria sia peccato. E vi è così gran caldo che gli è una cosa mirabile, e però vanno nudi; e non hanno pioggia se non solamente del mese di giugno, luglio e agosto, e se non fosse quest'acqua, che piove questi tre mesi, che dà refrigerio all'aria, non si potria vivere.

Ivi sono ancora molti savii in una scienza che si chiama fisionomia, la quale insegna a conoscere la proprietà e qualità degli uomini che sono buoni o cattivi: e questo conoscono subito che veggono l'uomo e la donna. Conoscono anco quel che significa incontrandosi in uccelli o bestie, e danno mente al volare degli uccelli più di tutti gli uomini del mondo, e preveggono il bene e male. Item per ciascun giorno della settimana hanno un'ora infelice, qual chiamano choiach, come il giorno del lunedì l'ora di meza terza, il giorno del martedì l'ora di terza, il giorno di mercoledì l'ora di nona, e così di tutti i giorni per tutto l'anno, li quali hanno descritti e determinati ne' loro libri; e conoscono l'ore del giorno al conto de' piedi che fa l'ombra dell'uomo quando sta ritto, e si guardano in tal ore di far mercati o altre facende di mercanzie, perché dicono che li riescono male. Item, quando nasce alcun fanciullo o fanciulla in questo regno, subito il padre o la madre fanno metter in scritto il giorno della sua natività e della luna il mese e l'ora: e questo fanno perché esercitano tutti i loro fatti per astrologia. E tutti quelli ch'hanno figliuoli mascoli, subito che sono in età d'anni

tredecim, li licenziano di casa, privandoli del vivere di casa, perché dicono che oramai sono in età di potersi acquistar il vivere, e far mercanzie e guadagnare: e a ciascuno danno venti o ventiquattro grossi, ovvero moneta di tanta valuta. Questi fanciulli non cessano tutto il giorno correre or qua or là, comprando una cosa e dopo vendendola; e al tempo che si pescano le perle corrono alli porti, e comprano dalli pescatori e da altri cinque o sei perle, secondo che possono, e le portano a' mercanti che stanno nelle case per paura del sole, dicendoli: “A me costano tanto, datemi quello che vi piace di guadagno”, ed essi li danno qualche cosa di guadagno, oltre il prezzo che sono costate loro. E così s'esercitano in molte altre cose, facendosi ottimi e sottilissimi mercanti, e dopo portano a casa delle loro madri le cose necessarie, ed esse le cucinano e apparecchiano, ma non mangiano cosa alcuna a spese de' padri loro.

Item in questo regno e per tutta l'India tutte le bestie e uccelli sono diversi da' nostri, eccetto le quaglie, le quali s'assomigliano alle nostre; ma tutte l'altre cose sono diverse da quelle che abbiamo noi. Hanno pipistrelli grandi come sono astori, e gli astori negri come corbi, e molto maggiori de' nostri, e volano velocemente e prendono uccelli.

Hanno ancora molti idoli ne' loro monasterii, di forma di maschio e di femina, a' quali i padri e le madri offeriscono le figliuole; e quando l'hanno offerte, ogni volta che li monachi di quel monasterio ricercano ch'elle venghino a dar solazzo agl'idoli, subito vanno, e cantano e suonano facendo gran festa: e dette donzelle sono in gran quantità e con gran compagnie, e portano molte volte la settimana a mangiare agl'idoli a' quali sono offerte, e dicono che gl'idoli mangiano, e gli apparecchiano la tavola avanti di loro, con tutte le vettovaglie ch'hanno portato, e la lasciano apparecchiata per il spazio d'una buona ora, sonando e cantando continuamente e facendo gran sollazzo, qual dura tanto quanto un gentiluomo potria desinare a suo commodo. Dicono allora le donzelle che gli spiriti degl'idoli hanno mangiato ogni cosa, e loro poi si pongono a mangiare atorno gl'idoli, e dopo ritornan alle loro case. E la causa perché le fanno venire a fare queste feste è perché dicono i monachi che 'l dio è turbato e adirato con la dea, né si congiungono l'uno con l'altro né si parlano, e che, se non faranno pace, tutte le facende loro andranno di male in peggio e non vi daranno la benedizione e grazia loro: e però fanno venir le dette donzelle al modo sopradetto, tutte nude, eccetto che si cuoprono la natura, e che cantino avanti il dio e la dea. E hanno opinione quelle genti che 'l dio molte volte si solazza con quella, e che si congiungano insieme.

Gli uomini hanno le loro lettiere di canne leggierrissime, e con tale artificio che, quando vi sono dentro e vogliono dormire, si tirano con corde appresso al solaro e quivi si fermano. Questo fanno per schifare le tarantole, le quali mordono grandemente, e per schifare i pulici e altri verminezzi, e per pigliar il vento, per mitigar il gran caldo che regna in quelle bande. La qual cosa non fanno tutti, ma solamente i nobili e grandi, però che gli altri dormono sopra le strade.

Nella provincia detta di Malabar v'è il corpo del glorioso messer san Tommaso apostolo, ch'ivi sostenne il martirio: ed è in una picciola città, alla qual vanno pochi mercanti, per non essere luogo a loro proposito; ma vi vanno infiniti cristiani e saraceni per devozione, perché dicono ch'egli fu gran profeta, e lo chiamano anania, cioè uomo santo. E li cristiani che vanno a questa divozione tolgono della terra di quel luogo dov'egli fu ucciso, la qual è rossa, e portansela seco con riverenzia, e spesso fanno miracoli, perché, distemperata in acqua, la danno a bere agli ammalati e guariscono di diverse infermità. E nell'anno del Signore 1288 un gran principe di quella terra, nel tempo che si raccolgono le biade, avea raccolto grandissima quantità di risi, e non avendo case a bastanza dove potesse reponerli, li parve di metterli nelle case della chiesa di S. Tomaso, contra la volontà delle guardie di quelle, quali pregavano che non dovesse occupare le case dove alloggiavano li peregrini che venivano a visitar il corpo di quel glorioso santo; ma lui, ostinato, glieli fece mettere. Or la notte seguente questo santo apostolo apparve in visione al principe, tenendo una lancetta in mano, e ponendogliela sopra la gola gli disse: “Se non svoderai le case che m'hai occupato, io ti farò malamente morire”. Il principe, svegliatosi tutto tremante, immediate fece far quanto gli era stato comandato, e disse pubblicamente a tutti come egli aveva veduto in visione detto apostolo. E molti altri miracoli tutt'il giorno si veggono, per intercessione di questo beato apostolo. I cristiani che custodiscono detta chiesa hanno molti arbori che fanno le noci d'India,

com'abbiamo scritto di sopra, quali li danno il vivere, e pagan ad un di questi re fratelli un grosso ogni mese per arbore. Dicono che quel santissimo apostolo fu morto in questo modo, ch'essendo lui in un romitorio in orazione, v'erano intorno molti pavoni, de' quali quelle contrade sono tutte ripiene: un idolatro della generazione de' gavi detti di sopra, passando di quivi né vedendo detto santo, tirò con una saetta ad un pavone, la qual andò a ferire nel costato di quel santissimo apostolo, qual, sentendosi ferito, referendo grazie al nostro Signor Iddio rese l'anima a quello.

In detta provincia di Malabar gli abitanti sono negri, ma non nascono così com'essi si fanno con artificio, perché reputano la negrezza per gran beltà, e però ogni giorno ungono li fanciullini tre volte con olio di susimani. Gli idolatri di questa provincia fanno le imagini de' loro idoli tutte nere, e dipingon il diavolo bianco, dicendo che tutti li demoni sono bianchi. E quelli ch'adorano il bue, come vanno a combattere, portano seco del pelo del bue salvatico, e li cavalieri legano del detto pelo alle crene del cavallo, tenendolo che sia di tanta santità e virtù che ciascuno che n'ha sopra di sé sia sicuro da ogni pericolo: e per questa causa i peli de' buoi salvatichi vagliono assai denari in quelle parti.

*Del regno di Murphili, overo Monsul.
Cap. 21.*

Il regno di Murphili si truova quando si parte da Malabar e si va per tramontana cinquecento miglia. Adorano gl'idoli e non danno tributo ad alcuno; vivono di risi, carne, latte, pesce e frutti. Ne' monti di questo regno si truovano i diamanti, perché quando piove l'acqua scende da quelli con grand'impeto e ruina per le rupi e caverne, e poi ch'è scorsa l'acqua gli uomini li vanno cercando per li fiumi, e ne truovano molti. E fu detto al prefato messer Marco che la state, ch'è grandissimo caldo e non piove, montano sopra detti monti con gran fatica, e per la moltitudine de' serpi che si trovano in quelli, e nelle sommità vi sono alcune valli circondate da grotte e caverne dove si truovano detti diamanti, e vi praticano di continuo molte aquile e cicogne bianche, che si cibano de' detti serpi. Quelli adunque che vogliono averne gettano, stando sopra le grotte, molti pezzi di carne in dette valli, e l'aquile e cicogne, vedendo le carni, le vanno a pigliare e portano a mangiare sopra le grotte overo sommità de' monti, dove immediate corrono gli uomini e le discacciano, togliendoli le carni: e spesse fiate truovano attaccati in quelle i diamanti. E se l'aquile mangiano le carni, vanno al luogo dove dormono la notte, e truovano alle fiate de' diamanti nel sterco e immondizie di quelle. In questo regno si fanno i migliori e più sottili boccascini che si truovino in tutta l'India.

*Della provincia di Lac overo Loac e Lar.
Cap. 22.*

Partendosi dal luogo dove è il corpo del glorioso apostolo s. Tommaso, e andando verso ponente, si truova la provincia di Lac. Di qui hanno origine li Bramini, che sono sparsi poi per tutta l'India: questi sono li migliori e più veridici mercanti che si truovino, né direbbono mai una bugia per qualunque cosa che dir si potesse, ancor se v'andasse la vita. Si guardano grandemente di robbare e tor la robba d'altrui; son ancora molto casti, perché si contentano d'una moglie sola. E se alcuno mercante forestiero e che non conosca li costumi della contrada si raccomandi a loro e li dia in salvo le sue mercanzie, questi Bramini le custodiscono, vendono e barattanle lealmente, procurando l'utilità del forestiero con ogni cura e sollicitudine, non li dimandando alcuna cosa per premio, se per sua gentilezza il mercante non gliene dona. Mangiano carne e bevono vino; non uccideriano alcun animale, ma lo fanno uccidere da' saraceni. Si conoscono i Bramini per certo segnale che portano, che è un fil grosso di bambagio sopra la spalla, e leganlo sotto il braccio, di modo che quel filo appare avanti il petto e dopo le spalle. Hanno un re qual è molto ricco e potente, e che si diletta di perle e pietre preziose; e quando i mercanti di Malabar gliene possono portare qualcuna che sia bella, credendo alla parola del mercante, li dà due volte tanto quanto la gli costa: però li vengono portate infinite gioie. Sono grandi idolatri, e si dilettono d'indovinare, e massime

negli augurii, e se vogliono comprare alcuna cosa, riguardano subito nel sole la sua propria ombra, e facendo le regole della sua disciplina procedono nella sua mercanzia. Sono molto astinenti nel mangiare e vivono lungamente; i suoi denti sono molto buoni, per certa erba che usano a masticare, la qual fa ben digerire ed è molto sana a' corpi umani.

Sono fra costoro in detta regione alcuni idolatri, quali sono religiosi e si chiamano *tingui*, e a reverenzia de' loro idoli fanno una vita asprissima. Vanno nudi e non si cuoprono parte alcuna del corpo, dicendo che non si vergognano d'andare nudi, perché nacquero ancor nudi, e circa le parti vergognose dicono che, non facendo alcuno peccato con quelle, non si vergognano di mostrarle. Adorano il bue, e ne portan un picciolo di lattone o d'altro metallo indorato legato in mezo la fronte. Abbruciano ancor l'ossa de' buoi e ne fanno polvere, con la quale fanno un'unzione che si ungono il corpo in più luoghi con gran riverenzia; e se incontrano alcuno che li facci buona cera, li mettono in mezo la fronte un poco di detta polvere. Non uccideriano animale alcuno, né mosche né pulici né pidocchi, perché dicono che hanno anima, né mangiariano d'animal alcuno, perché li pareria di commetter gran peccato. Non mangiano alcuna cosa verde, né erbe né radici, fino che non sono secche, perché tutte le cose verdi dicono che hanno anima. Non usano scodelle né taglieri, ma mettono le sue vivande sopra le foglie secche di pomi d'Adamo, che si chiamano pomi di paradiso. Quando vogliono alleggerire il ventre vanno al lido del mare, dove in la rena depongono il peso naturale, e subito lo dispergono in qua e là, acciò che 'l non faccia vermini, che poi morirebbono di fame, e loro farebbono grandissimo peccato per la morte di tante anime.

Vivono lungamente sani e gagliardi, perché alcuni di loro arrivano fino a cento e cinquanta anni, ancor che dormino sopra la terra: ma si pensa che sia per l'astinenza e castità che servano; e come sono morti abbruciano i loro corpi.

*Dell'isola di Zeilan.
Cap. 23.*

Non voglio restare di scrivere alcune cose che ho lasciato di sopra quando ho parlato dell'isola di Zeilan, le quali intesi ritrovandomi in quei paesi quando ritornavo a casa. Nell'isola di Zeilan dicono esservi un monte altissimo, così dirupato nelle sue rupi e grotte che niuno vi può ascendere se non in questo modo, che da questo monte pendono molte catene di ferro, talmente ordinate che gli uomini possono per quelle ascendere fino alla sommità, dove dicono esservi il sepolcro d'Adamo primo padre. Questo dicono i saraceni, ma gl'idolatri dicono che vi è il corpo di Sogomonbarchan, che fu il primo uomo che trovasse gl'idoli, e l'hanno per un uomo santo. Costui fu figliuolo d'un re di quell'isola, e si dette alla vita solitaria, e non voleva né regno né alcuna altra cosa mondana, ancor che 'l padre, con il mezo di bellissime donzelle, con tutte le delizie che imaginar si possa, si sforzasse di levarlo da questa sua ostinata opinione. Ma non fu mai possibile, di modo che 'l giovane nascosamente si fuggì sopra questo altissimo monte, dove castamente e con somma astinenza finì la vita sua: e tutti gl'idolatri lo tengono per santo. Il padre, disperato, ne ebbe grandissimo dolore, e fece far un'immagine a similitudine sua, tutta d'oro e di pietre preziose, e volse che tutti gli uomini di quella isola l'onorassero e adorassero come iddio: e questo fu principio dell'adorare gl'idoli, e gl'idolatri hanno questo Sogomonbarchan per il maggior di tutti gli altri, e vengono di molte parti lontane in peregrinaggio a visitare questo monte dove egli è sepolto. E quivi si conservano ancor de' suoi capelli, denti e un suo catino, che mostrano con gran cerimonie. Li saraceni dicono che sono di Adam, e vi vanno ancor loro a visitarlo per devozione. E accadette che nel 1281 il gran Can intese, da saraceni ch'erano stati sopra detto monte, come vi si truovano le cose sopradette del nostro padre Adam, per il che li venne tanto desiderio di averne ch'ei fu forzato di mandar ambasciatori al detto re di Zeilan a dimandargliene; quali vennero dopo gran cammino e giornate al re, e impetrono duoi denti mascellari, ch'erano grandi e grossi, e un catino, ch'era di porfido molto bello, e ancora delli capelli. E inteso il gran Can come li suoi ambasciatori ritornavano con le dette reliquie, li mandò ad incontrare fuori della città da tutto il popolo di Cambalú, e furono condotte alla sua presenza con gran festa e onore.

E avendo parlato di questo monte di Zeilan, ritorniamo al regno di Malabar e alla città di Cael.

*Della città di Cael.
Cap. 24.*

Cael è una nobile e gran città, la quale signoreggia Astiar, un di quattro fratelli, re della provincia di Malabar, qual è molto ricco d'oro e gioie, e mantiene il suo paese in gran pace; e li mercanti forestieri vi capitano volentieri, per essere da quel re ben visti e trattati. Tutte le navi che vengono di ponente, Ormus, Chisti, Adem, e di tutta l'Arabia, cariche di mercanzie e cavalli, fanno porto in questa città, per essere posta in buon luogo per mercadantare. Ha questo re ben trecento moglie, le quali mantiene con grandissima pompa.

Tutte le genti di questa città e anco di tutta l'India hanno un costume, che di continuo portano in bocca una foglia chiamata *tembul*, per certo abito e delectazione, e vannola masticando, e sputano la spuma che la fa. I gentiluomini, signori e re hanno dette foglie acconcie con canfora e altre specie odorifere, ed eziandio con calcina viva mescolata: e mi fu detto che questo li conservava molto sani. E se alcuno vuol far ingiuria ad un altro o villaneggiarlo, come l'incontra gli sputa nel viso di quella foglia o spuma, e subito costui corre al re e dice l'ingiuria che gli è stata fatta e ch'ei vuol combattere: e il re li dà l'armi, che è una spada e rotella, e tutto il popolo vi concorre, e qui combattono fin che un di loro resta morto. Non possono menare di punta, perché gli è proibito dal re.

*Del regno di Coulam.
Cap. 25.*

Coulam è un regno che si truova partendosi dalla provincia di Malabar verso garbin cinquecento miglia. Adorano gl'idoli; vi sono anco cristiani e giudei, che hanno parlare da per sé. Il re di questo regno non dà tributo ad alcuno. Vi nasce verzino molto buono e pevere in grande abbondanza, perché in tutte le foreste e campagne se ne truova. Lo raccolgono nel mese di maggio, giugno e luglio, e gli arbori che lo producono sono domesticchi. Hanno ancora endego molto buono e in grande abbondanza, qual fanno d'erbe alle quali, levateli le radici, pongono in mastelli grandi pieni di acqua, dove le lassano star fin che si putrefanno, e poi di quelle esprimono fuor il sugo; qual post'al sole bolle tanto che si disecca e fassi come una pasta, qual poi si taglia in pezzi, al modo che si vede che viene condotta a noi. Qui è grandissimo caldo in alcuni mesi, che a pena si può sopportare; pur li mercanti vi vengono di diverse parti del mondo, come del regno di Mangi e dell'Arabia, per il gran guadagno che truovano delle mercanzie che portano dalla loro patria e di quelle che riportano con le loro navi di questo regno.

Vi si truovano molte bestie diverse dall'altre del mondo, perché vi sono leoni tutti negri, e pappagalli di più sorte, alcuni bianchi come neve con li piedi e becco rosso, altri rossi e azzurri e alcuni picciolissimi. Hanno anco pavoni, più belli e maggiori de' nostri e di altra forma e statura, e le loro galline sono molto diverse dalle nostre; e il simile è in tutti li frutti che nascono appresso di costoro: la causa dicono che sia per il gran caldo che regna in quelle parti. Fanno vino di un zucchero di palma, qual è molto buono e fa imbricare più di quello d'uva. Hanno abbondanza di tutte le cose necessarie al vivere umano, eccetto che di biave, perché non vi nasce se non riso, ma quello in gran quantità. Hanno molti astrologhi e medici che sanno ben medicare; e tutti, così uomini come donne, sono neri e vanno nudi, eccetto che si pongono alcuni belli drappi avanti la natura. Sono molto lussuriosi, e pigliano per mogli le parenti germane, le matrigne (se 'l padre è morto), e le cognate: e questo s'osserva, per quello ch'io intesi, per tutta l'India.

*De Cumari.
Cap. 26.*

Cumari è una provincia nell'India, della quale si vede un poco della stella della nostra tramontana, la quale non si può vedere dall'isola della Giava fino a questo luogo, dal quale, andando in mare trenta miglia, si vede un cubito di sopra l'acqua. Questa contrada non è molto domestica, ma salvatica, e vi sono bestie di diverse maniere, specialmente simie, di tal sorte fatte e così grandi che pareno uomini. Vi sono ancora gatti maimoni, molto differenti in grandezza e piccolezza dagli altri; hanno leoni, leonpardi e lupi cervieri in grandissimo numero.

Del regno di Dely.
Cap. 27.

Partendosi dalla provincia di Cumari e andando verso ponente per trecento miglia si truova il regno di Dely, che ha proprio re e favella; non dà tributo ad alcuno. Questa provincia non ha porto, ma un fiume grandissimo che ha buone bocche. Gli abitatori adorano gl'idoli. Questo non è potente in moltitudine o vero valore delli suoi popoli, ma è sicuro per la fortezza de' passi della regione, che sono di tal sorte che li nimici non vi possono andare ad assaltare. Vi è abbondanza di pevere e gengero che vi nasce, e altre speciarie. Se alcuna nave venisse ad alcuna di queste bocche del detto fiume o vero porto per qualche accidente e non per propria volontà, li tolgiono tutto quello che hanno in nave di mercanzie, dicendo: "Voi volevate andare altrove, e il nostro dio vi ha condotto qui accioché abbiamo le robbe vostre". Le navi di Mangi vengono per la estate e si cargano per ventura in otto giorni, e più tosto che possono si partono, perché non vi è molto buon stare, per essere la spiaggia tutta di sabbione e molto pericolosa, ancor che le dette navi portino assai ancore di legno, così grandi che in ogni gran fortuna ritengono le navi. Vi sono leoni e molte altre bestie feroci e salvatiche.

Di Malabar.
Cap. 28.

Malabar è un regno grandissimo nell'India maggiore verso ponente, del quale non voglio restare di dire ancora alcune altre particolarità, le cui genti hanno re e lingua propria; non danno tributo ad alcuno. Da questo regno appare la stella della tramontana sopra la terra due braccia. Sono in questo reame e in quello di Guzzerat, qual è poco lontano, molti corsari, i quali vanno in mare ogni anno con più di cento navilii, e prendono e rubano le navi di mercanti che passano per quei luoghi. Detti corsari menano in mare le lor mogli e figliuoli, e grandi e piccioli, e vi stanno tutta la state. E accioché non vi possi passar nave alcuna che non la prendino, si mettono in ordinanza, cioè che un navilio sta sorto con l'ancora per cinque miglia lontano un dall'altro, sí che venti navilii occupano il spazio di cento miglia; e subito che veggono una nave fanno segno con fuoco o con fumo, e così tutti si ragunano insieme e pigliano la nave che passa. Non gli offendono nella persona, ma, svaligiata la nave, mettono quelli sopra il lito, dicendoli: "Andate a guadagnare dell'altra robba; forse che passerete di qua di nuovo, dove ne arricchirete".

In questa regione v'è grandissima copia di pevere, zenzero e cubebe e noci d'India. Fanno ancora boccascini, i più belli e più sottili che si trovino al mondo. E le navi di Mangi portano del rame per saorna delle navi, e appresso panni d'oro, di seda, veli e oro e argento, e molte sorti di specie che non hanno quelli di Malabar, e queste tal cose contracambiano con le mercanzie della detta provincia. Si truovano poi mercanti che le conducono in Adem, e di lí vengono portate in Alessandria.

E avendo parlato di questo regno di Malabar, diremo di quello di Guzzerati, che è vicino. E sappiate che, se vogliamo parlare di tutte le città de' regni d'India, saria cosa troppo longa e tediosa, ma toccheremo solamente quelli delli quali abbiamo avuto qualche informazione.

Del regno di Guzzerat.

Cap. 29.

Il reame di Guzzerati ha proprio re e propria lingua; è appresso il mare d'India verso l'occidente. Quivi appare la stella tramontana alta sei braccia. Vi sono in questo reame li maggior corsari che si possino imaginare, perché vanno fuori con li suoi navilii e, come prendono alcuno mercante, subito li fanno bere un poco di acqua di mare mescolata con tamarindi, che li muove il corpo e fa andar da basso: e la causa è questa, perché li mercanti, vedendo venire i corsari, inghiottono le perle e gioie che hanno per asconderle, e costoro gliele fanno uscir fuori del corpo.

Quivi è grand'abbondanza di zenzeri, pevere ed endego; hanno bambagio in gran quantità, perché hanno gli arbori che lo producono, quali sono d'altezza di sei passa, e durano anni venti: ma il bambagio che si cava di quelli così vecchi non è buon da filare, ma solamente per coltre, ma quello che fanno fino a dodici anni è perfettissimo per far veli sottili e altre opere. In questo regno s'acconciano gran quantità di pelli di becchi, buffali, buoi salvaticchi, leocorni e di molte altre bestie, e se n'acconcia tante che se ne cargano le navi e si portano verso li regni d'Arabia. Si fanno in questo regno molte coperte di letto di cuoio rosso e azzurro, sottilmente lavorate e cucite con fil d'oro e d'argento: e sopra quelle li saraceni dormono volentieri. Fanno ancora cussini tessuti d'oro tirato, con pitture d'uccelli e bestie, che sono di gran valuta, perché ve ne sono di quelli che vagliono ben sei marche d'argento l'uno. Quivi si lavora meglio d'opere da cucire, e più sottilmente e con maggior artificio, che in tutt'il resto del mondo.

Or, procedendo più oltre, diremo d'un regno detto Canam.

Del regno di Canam.

Cap. 30.

Canam è un grande e nobil regno verso ponente, e intendasi verso ponente perché allora messer Marco veniva di verso levante, e secondo il suo cammino si tratta delle terre che lui trovava. Questo ha re e non rende tributo ad alcuno; le genti adorano gli idoli, e hanno lingua da per sé. Quivi non nasce pevere né zenzero, ma incenso in gran quantità, qual non è bianco ma è come nero. Vi vanno molte navi per levare di quello, e di molte altre mercanzie che quivi si truovano. Si cavano molte mercanzie, e massime di cavalli per tutta l'India, alla qual ne portano gran quantità.

Del regno di Cambaia.

Cap. 31.

Questo è un gran regno verso ponente, il qual ha re e favella da per sé; non danno tributo ad alcuno; adorano le genti gl'idoli. E da questo regno si vede la stella della tramontana più alta, perché quanto più si va verso maestro tanto meglio ella si vede. Si fanno quivi molte mercanzie, e v'è endego molto e in grand'abbondanza; hanno boccascini e bambagio in gran copia. Si traggono di questo regno molti cuoi ben lavorati per altre provincie, e da quelle si riportano per il più oro, argento, rame e tucia.

E non v'essendo altre cose degne da essere intese, procederò a dir del regno di Servenath.

Del regno di Servenath.

Cap. 32.

Servenath è un regno verso ponente, le cui genti adorano gl'idoli e hanno re e favella da per sé; non danno tributo ad alcuno, e sono buona gente. Vivono delle loro mercanzie e arti, e vi vanno ben de' mercanti con le loro robbe, e riportano di quelle del regno. Mi fu detto che quelli che servono agl'idoli e tempii sono i più crudeli e perfidi che abbi il mondo.

Or passeremo ad un regno detto Chesmacoran.

Del regno di Chesmacoran.
Cap. 33.

Questo è un regno grande, e ha re e favella da sua posta. Alcune di quelle genti adorano gl'idoli, ma la maggior parte sono saraceni. Vivono di mercanzie e arti, e il loro vivere è riso e frumento, carne, latte, che hanno in gran quantità. Quivi vengono molti mercanti per mare e per terra. E questa è l'ultima provincia dell'India maggiore andando verso ponente maestro, perché partendosi da Malabar quivi la finisce: della quale India maggiore abbiamo parlato solamente delle provincie e città che sono sopra il mare, perché a parlare di quelle che sono fra terra saria stata l'opera troppo prolissa.

Ora parleremo d'alcune isole, una delle quali si chiama Mascola, l'altra Femina.

Dell'isola Mascola e Femina.
Cap. 34.

Oltre il Chesmacoran a cinquecento miglia in alto mare verso mezodí vi sono due isole, l'una vicina all'altra trenta miglia: e in una dimorano gli uomini senza femine, e si chiama isola Mascolina; nell'altra stanno le femine senza gli uomini, e si chiama isola Feminina. Quelli che abitano in dette due isole sono una cosa medesima, e sono cristiani battezzati. Gli uomini vanno all'isola delle femine e dimorano con quelle tre mesi continui, cioè marzo, aprile e maggio, e ciascuno abita in casa con la sua moglie, e dopo ritorna all'isola Mascolina, dove dimorano tutt'il resto dell'anno facendo le loro arti senza femina alcuna. Le femine tengono seco i figliuoli fino a' dodici anni, e dopo li mandano alli loro padri; se ella è femina la tengono fin ch'ella è da marito, e poi la maritano negli uomini dell'isola. E par che quell'aere non patisca che gli uomini continuino a stare appresso le femine, perché moririano. Hanno il loro vescovo, qual è sottoposto a quello dell'isola di Soccotera. Gli uomini proveggono al vivere delle loro mogli, perché seminano le biave, e le donne lavorano le terre, e raccolgono il grano e molti altri frutti che nascono di diverse sorti. Vivono di latte, carne, risi e pesci, e sono buoni pescatori, e pigliano infiniti pesci: de' freschi e salati vendono a' mercanti che vengono a comprarli, e massime dell'ambra, che qui se ne truova assai.

Dell'isola di Soccotera.
Cap. 35.

Partendosi da dette isole verso mezodí, dopo cinquecento miglia si truova l'isola di Soccotera, la quale è molto grande e abbondante del vivere. Trovasi per gli abitanti alle rive di quest'isola molto ambracano, che vien fuori del ventre delle balene, e per esser gran mercanzia s'ingegnano d'andarle a prendere, con alcuni ferri ch'hanno le barbe che, ficcati nella balena, non si possono più cavare, alli quali è attaccata una corda longhissima con una bottesella che va sopra il mare, accioché, come la balena è morta, la sappino dove trovare, e la conducono al lito, dove li cavano fuori del ventre l'ambracano e della testa assai botte d'olio. Vanno tutti nudi, sí mascoli come femine, solamente coperti davanti e da drieto, come fanno gl'idolatri; e non hanno altre biade se non risi, delli quali vivono, e di carne e latte. Sono cristiani battezzati, e hanno un arcivescovo, ch'è come signore, qual non è sottoposto al papa di Roma, ma ad un *zatolia* che dimora nella città di Baldach, ch'è quello che l'elegge, ovvero, se quelli dell'isola lo fanno, lui lo conferma. Arrivano a quella isola molti corsari con la robba ch'hanno guadagnata, la quale questi abitatori comprano, però che dicono ch'ella era d'idolatri e saraceni, e la possono tenere licitamente. Vengono quivi tutte le navi che vogliono andare alla provincia d'Adem, e di pesci e d'ambracano (che ne hanno gran copia) si fanno di gran mercanzie. Lavorano quivi ancora panni di bambagio di diverse sorti e in quantità, quali vengono levati per i mercanti. Sono gli abitanti di detta isola i maggiori incantatori e venefici che si possano trovare al mondo, ancor che 'l suo arcivescovo non glielo permetta, e che gli

scommunichi e maledisca. Pur non curano cosa alcuna, perciocché, s'una nave di corsari facesse danno ad alcuno di loro, constringono ch'ella non si possi partire se non sodisfanno i danneggiati, conciosiacosaché, se 'l vento li fosse prospero e in poppa, loro fariano venire un altro vento che la ritorneria all'isola al suo dispetto. Fanno il mare tranquillo, e quando vogliono fanno venir tempeste, fortune, e molte altre cose maravigliose che non accade a parlarne.

Ma diremo dell'isola di Magastar.

Della grand'isola di Magastar, ora detta di San Lorenzo.

Cap. 36.

Partendosi dall'isola di Soccotera, e navigando verso mezodí e garbino per mille miglia, si truova la grand'isola di Magastar, qual è delle maggiori e piú ricche che siano al mondo. Il circuito di quest'isola è di tremila miglia; gli abitatori sono saraceni e osservano la legge di Macometto. Hanno quattro *siechi*, che vuol dire in nostra lingua vecchi, che hanno il dominio dell'isola e quella governano. Vivono questi popoli di mercanzie e arti, e sopra l'altre vendono infinita quantità di denti d'elefanti, per la moltitudine grande che vi nasce di detti animali: ed è cosa incredibile il numero che si cava di questa isola e di quella di Zenzibar. Quivi si mangia tutto l'anno per la maggior parte carne di cameli, ancor che ne mangiano di tutti gli altri animali, ma di cameli sopra gli altri, per averla provata ch'ella è piú sana e piú saporita carne che si possa trovare in quella regione. Vi sono boschi grandi d'arbori di sandali rossi, e per la gran quantità sono in picciol prezzo. Hanno ancora molto ambracano, qual le balene gettano, e il mare lo fa andare al lito e loro lo raccolgono. Prendono anco lupi cervieri, leoni, leonze, e infiniti altri animali, come cervi, caprioli, daini, e molte cacciagioni di diverse bestie e uccelli diversi da' nostri. E vanno a quest'isola molte navi di diverse provincie con mercanzie di varie sorti, con panni d'oro, di seta, e con sete di diverse maniere: e quelle vendono overo barattano co' mercanti dell'isola, e caricano poi delle mercanzie dell'isola, e sempre fanno gran profitto e guadagno. Non si naviga ad altre isole verso mezodí, le quali sono in gran moltitudine, se non a questa e a quella di Zenzibar, perché il mare corre con grandissima velocità verso mezodí, di sorte che non potriano ritornare piú adietro. E le navi che vanno da Malabar a quest'isola fanno il viaggio in venti overo venticinque giorni, ma nel ritorno penano da tre mesi, tanta è la correntia dell'acque che di continuo caricano verso mezogiorno.

Dicono quelle genti che a certo tempo dell'anno vengono di verso mezodí una maravigliosa sorte d'uccelli, che chiamano *ruch*, qual è della simiglianza dell'aquila, ma di grandezza incomparabilmente grande: ed è di tanta grandezza e possanza ch'egli piglia con l'unghie de' piedi un elefante e, levatolo in alto, lo lascia cadere, qual more, e poi, montatoli sopra il corpo, si pasce. Quelli ch'hanno veduto detti uccelli riferiscono che, quando aprono l'ali, da una punta all'altra vi sono da sedici passa di larghezza, e le sue penne sono longhe ben otto passa, e la grossezza è corrispondente a tanta longhezza. E messer Marco Polo, credendo che fossero griffoni, che sono dipinti mezi uccelli e mezi leoni, interrogò questi che dicevano d'averli veduti, i quali li dissero la forma de' detti esser tutta d'uccello, come saria dir d'aquila. E avendo il gran Can inteso di simil cose maravigliose, mandò suoi nunzii alla detta isola, sotto pretesto di far rilasciar un suo servitore, che quivi era stato ritenuto; ma la verità era per investigare la qualità di detta isola, e delle cose maravigliose ch'erano in quella. Costui di ritorno portò (sí come intesi) al gran Can una penna di detto uccello *ruch*, la qual li fu affermato che, misurata, fu trovata da nonanta spanne, e che la canna della detta penna volgea due palmi, ch'era cosa maravigliosa a vederla: e il gran Can n'ebbe un estremo piacere, e fece gran presenti a quello che gliela portò. Li fu portato ancor un dente di cinghiale, che nascono grandissimi in detta isola, come buffali, qual fu pesato e si trovò di quattordici libbre. Vi sono ancor giraffe, asini e altre sorti d'animali salvatichi molto diversi da' nostri.

Or, avendo parlato di quell'isola, parleremo di quella di Zenzibar.

Dell'isola di Zenzibar.

Cap. 37.

Dopo questa di Magastar, si truova quella di Zenzibar, la qual, per quel che s'intese, volge a torno duemila miglia. Gli abitatori adorano gl'idoli, e hanno favella da sua posta, e non rendono tributo ad alcuno. Hanno il corpo grosso, ma la longhezza di quello non corrisponde alla grossezza secondo saria conveniente, perché, s'ella fosse corrispondente, pareriano giganti. Sono nondimeno molto forti e robusti, e un solo porta tanto carico quanto fariano quattro di noi altri, e mangiano per cinque. Sono neri e vanno nudi, si cuoprono la natura con un drappo, e hanno li capelli così crespi che a pena con l'acqua si possono distendere, e hanno la bocca molto grande, e il naso elevato in suso verso il fronte, l'orecchie grandi, e occhi grossi e spaventevoli, che paiono demonii infernali. Le femine similmente sono brutte, la bocca grande, il naso grosso e gli occhi, ma le mani sono fuor di misura grosse, e le tette grossissime. Mangiano carne, latte, risi e dattali; non hanno vigne, ma fanno vino di risi con zucchero e d'alcune lor delicate specie, ch'è molto buono al gusto e imbriaica come fa quel d'uva.

Vi nascono in detta isola infiniti elefanti, e de' denti ne fanno gran mercanzia; de' quali elefanti non voglio restar di dire che, quando il maschio vuol giacere con la femina, cava una fossa in terra quanto conveniente li pare, e in quella distende la femina col corpo in suso a modo d'una donna, perché la natura della femina è molto verso il ventre, e poi il maschio vi monta sopra come fa l'uomo. Hanno delle giraffe, ch'è bel animale a vederlo: il busto suo è assai giusto, le gambe davanti longhe e alte, quelle da dietro basse, il collo molto longo, la testa picciola; ed è quieto animale. Tutta la persona è bianca e vermiglia a rodelle, e giungeria alto con la testa passa tre. Hanno montoni molto differenti da' nostri, perché sono tutti bianchi, eccettuando il capo ch'è negro; e così sono fatti tutti i cani di detta isola, e così l'altre bestie sono dissimili dalle nostre. Vi vengono molte navi con mercanzie, quali barattano con quelle della detta isola, e sopra l'altre co' denti d'elefanti e con ambracano, che gran copia ne trovano sopra i liti dell'isola, per esservi in quei mari assai balene.

Alcune fiata li signori di quest'isola vengono fra loro alla guerra, e gli abitanti sono franchi combattitori e valorosi in battaglia, perché non temono morire. Non hanno cavalli, ma combattono sopra elefanti e camelli, sopra i quali fanno castelli, e in quelli vi stanno quindici o venti, con spade, lance e pietre; e a questo modo combattono, e quando vogliono entrare in battaglia danno a bere del loro vino agli elefanti, perché dicono che quello li fa più gagliardi e furiosi nel combattere.

Della moltitudine dell'isole nel mare d'India.

Cap. 38.

Ancor ch'abbi scritto delle provincie dell'India, non ho però scritto se non delle più famose e principali, e il simile ho fatto dell'isole, le quali sono in tanta moltitudine ch'alcuno non lo potria credere, perché, come ho inteso da' marinari e gran piloti di quelle regioni, e come ho veduto per scrittura da quelli ch'hanno compassato quel mare d'India, se ne ritruovano da dodicimila e settecento fra le abitate e deserte. E detta India maggior comincia da Malabar fino al regno di Chesmacoran, nel quale sono tredici regni grandissimi, e noi n'abbiamo nominati dieci. E l'India minore comincia da Ziambi fino a Murfili, nella quale sono otto regni, eccettuando quelli dell'isole, che sono in gran quantità.

Ora parleremo dell'India seconda ovvero mezana, che si chiama Abascia.

Dell'India seconda ovvero mezana, detta Abascia.

Cap. 39.

Abascia è una gran provincia, e si chiama India mezana ovvero seconda. Il maggior re di quella è cristiano; gli altri re sono sei, cioè tre cristiani e tre saraceni, subditi pure al sopradetto. Mi fu detto che li cristiani, per essere conosciuti, li fanno tre segnali, cioè un in fronte e un per gota: e

sono fatti con ferro caldo, e dopo il battesimo d'acqua questo è il secondo con fuoco. Li saraceni n'hanno un solo, cioè nel fronte fino a mezzo il naso; e perché vi sono assai giudei, ancor loro sono segnati con due, cioè uno per gota. Il maggior re cristiano sta nel mezo di detta provincia, e li re saraceni hanno i loro reami verso la provincia d'Adem. Il venire di detti popoli alla fede cristiana fu in questo modo, che, avendo il glorioso apostolo s. Tommaso predicato nel regno di Nubia e fattolo cristiano, venne poi in Abascia, dove con le prediche e miracoli fece il simile. Poi andò ad abitare nel regno di Malabar, dove, dopo l'aver convertite infinite genti, come abbiamo detto, fu coronato di martirio, e ivi sta sepolto. Sono questi popoli abiscini molto valenti nell'armi e gran guerrieri, perché di continuo combattono col soldano d'Adem e co' popoli di Nubia e con molti altri che sono ne' loro confini; e per il continuo esercitarsi sono reputati i miglior uomini da guerra di tutte le provincie dell'India.

Or nel 1288, sí come mi fu narrato, accadé che questo gran signore d'Abiscini avea deliberato d'andare a visitar il sepolcro di Cristo in Ierusalem in persona, perché ogn'anno ve ne vanno infiniti de' detti popoli a questa devozione, ma fu disconfortato da tutti i suoi baroni di non lo fare, per il pericolo grande che v'era, dovendo passar per tanti luoghi e terre di saraceni suoi nemici. E però deliberò di mandarvi un vescovo, ch'era reputato uomo di buona e santa vita, quale andatovi e fatte le sue orazioni in Ierusalem, e offerte che gli avea ordinato il re, nel ritorno capitò nella città d'Adem, dove il soldano di quella lo fece venire alla sua presenza, e quivi con minacce lo voleva constringere a farsi macomettano. Ma lui stando costante e ostinato di non voler lasciare la fede cristiana, il soldano lo fece circuncidere, in dispregio del re d'Abiscini, e lo licenziò. Costui tornato e narrato al suo signore il dispregio e villania che li era stata fatta, subito comandò che 'l suo esercito si mettesse ad ordine, e con quello andò a distruzione e ruina del soldano d'Adem; qual, intesa la venuta di questo re grande d'Abiscini, fece venire in suo aiuto due gran re saraceni suoi vicini, con infinita gente da guerra. Ma, azzuffatosi insieme, il re d'Abiscini fu vincitore e prese la città d'Adem e li diede il guasto, per vendetta del dispregio ch'era stato fatto al suo vescovo.

La gente di questo reame d'Abiscini vive di frumento, risi, carne, latte, e fanno olio di susimani, e hanno abbondanza d'ogni sorte di vettovaglie. Hanno elefanti, leoni, giraffe e altri animali di diverse maniere, e similmente uccelli e galline molto diverse, e altri infiniti animali, cioè simie, gatti mamoni, che paiono uomini. Ed è provincia molto ricchissima d'oro, e quivi se ne truova assai, e li mercanti vi vanno volentieri con le loro mercanzie, perché riportano gran guadagno.

Or parleremo della provincia di Adem.

*Di Adem provincia.
Cap. 40.*

La provincia d'Adem ha un re, qual chiamano soldano; gli abitatori sono tutti saraceni, e odiano infinitamente li cristiani. In questa provincia vi sono molte città e castella, e v'è un bellissimo porto, dove arrivano tutte le navi che vengono d'India con speciarie. E li mercanti che le comprano per condur in Alessandria le cavano delle navi e mettono in altre navi più picciole, con le quali attraversano un colfo di mare per venti giornate, o più o manco, secondo il tempo che fa; e giunti in un porto le caricano sopra cameli e le fanno portar per terra per trenta giornate fino al fiume Nilo, dove le caricano in navilii piccioli, chiamati zerme, e con quelle vengono a seconda del fiume fino al Cairo, e de lí per una fossa fatta a mano detta calizene fino in Alessandria: e questa è la via più facile e più breve che possino far i mercanti che d'Adem vogliono condur le speciarie d'India in Alessandria. Similmente li mercanti in questo porto d'Adem caricano infiniti cavalli d'Arabia, e li conducono per tutti li regni e isole d'India, dove cavano grandissimo prezzo o guadagno. E il soldan d'Adem è ricchissimo di tesoro, per la grandissima utilità che trae de' dritti delle mercanzie che vengono d'India, e similmente di quelle che si cavano del suo porto per India, perché questa è la maggior scala che sia in tutte quelle regioni per contrattare mercanzie, e ognun vi concorre con le sue navi. E nel 1200, che soldano di Babilonia andò la prima volta col suo esercito

sopra la città d'Acre e la prese, mi fu detto che questo d'Adem vi mandò da trentamila cavalli e quarantamila camelli, per l'odio grande che portava a' cristiani.

Or parleremo della città d'Escier.

Della città d'Escier.

Cap. 41.

Il signor di questa città è macomettano, e mantiene la sua città con gran giustizia, ed è sottoposto al soldan d'Adem, ed è lontana da Adem da quaranta miglia verso scirocco. Ha molte città e castella sotto di sé; e questa città ha un buon porto, dove capitano molte navi d'India con mercanzie, e di qui traggono assai cavalli buoni ed eccellenti, che sono di gran valuta e prezio nell'India.

In questa regione nasce grandissima copia d'incenso bianco molto buono, il quale a gocce a gocce scorre giù da alcuni arbori piccioli simili all'albedo. Gli abitatori alcune volte forano overo tagliano le scorze di quelli, e da' tagli overo buchi scorron fuori gocce dell'incenso; e ancor che non si facciano detti tagli, pur questo liquore non resta di venir fuori da detti arbori, per il grandissimo caldo che vi fa, e poi s'indurisce. Sono quivi molti arbori di palme, che fanno buoni dattali in abbondanza; non vi nascono biade, se non risi e miglio, e bisogna che vi siano condotte delle biade d'altre regioni. Non hanno vino d'uva, ma lo fanno di risi, zucchero e dattali, ch'è delicato da bere. Hanno montoni piccioli, li quali non hanno l'orecchie dove hanno gli altri, ma vi sono due cornette, e più a basso verso il naso hanno due buchi in luogo dell'orecchie.

Sono questi popoli gran pescatori, e quivi si truovan infiniti pesci tonni, che per la grande abbondanza se n'averiano due per un grosso veneziano, e ne seccano. E perché pel gran caldo tutto il paese è come abbruciato, né vi si truova erba verde, però hanno assuefatto li loro animali, cioè buoi, montoni, cameli e poledri, a mangiar pesci secchi, e gliene danno di continuo, e li mangiano volentieri. E detti pesci sono d'una sorte picciolini, quali prendono il mese di marzo, aprile e maggio in grandissima quantità, e secchi ripongono in casa, dove per tutto l'anno ne danno a mangiare alle bestie, le quali eziandio ne mangiano de' freschi come li secchi, ancor che siano più avezzi a' secchi. E per la carestia delle biade fanno anco detti popoli biscotto di pesci grandi, in questo modo, che li tagliano minutamente in pezzi, e con certa farina fanno un liquor che li fa tenere insieme a modo di pasta, e ne formano pani che nell'ardente sole s'asciugano e induriscono, e così riposti in casa li mangiano tutto l'anno come biscotto. L'incenso che abbiamo detto di sopra è tanto buon mercato che 'l signor lo compra per dieci bisanti il cantaro, e poi lo rivende a' mercanti, che poi lo danno per 40 bisanti: e questo fa egli ad istanzia del soldano di Adem, qual piglia tutto l'incenso che nasce nel suo territorio per il detto prezio, e poi lo rivende al modo detto di sopra, onde ne consegue grandissimo utile e guadagno.

Altro non v'essendo da dire, procederò a parlar della città di Dulfar.

Di Dulfar città.

Dulfar è una città nobile e grande, qual è discosto dalla città d'Escier venti miglia verso scirocco. Le sue genti sono macomettane, e il suo signor è sott'il soldan d'Adem. Questa città è posta sopra il mare e ha buon porto, dove vengon assai navi; e quivi si conducono assai cavalli arabi d'altre contrade fra terra, e li mercanti li levano e conducono in India, per il grandissimo guadagno che ne conseguono. Ha sotto di sé città e castella, e nasce nel suo territorio assai incenso, qual vien condotto via per li mercanti.

E altre cose non v'essendo da dire, diremo del colfo di Calaiati.

Di Calaiati città.

Cap. 43.

Calaiati è una città grande, ed è nel colfo che medesimamente si dimanda di Calatu; è discosto dal Dulfar cinquecento miglia verso scirocco. Osservano la legge di Macometto; è sottoposta al melich d'Ormus, e ogni fiata che 'l detto ha guerra con alcuno re, ricorre a questa città, perché è molto forte e posta in forte luogo, di modo che non teme d'alcuno. Non ha biade di sorte alcuna, ma le traggono d'altri luoghi. E questa città ha un buon porto, e molti mercanti vi vengono dell'India con gran numero di navi, e vendono le lor robbe e speciarie benissimo, perché da questa città si portano fra terra a molte città e castella. Si cavano ancora di questo porto per l'India molti cavalli, e ne guadagnano grandemente. Questa città è posta nell'entrata e bocca del detto colfo di Calatu, di modo che niuna nave non può entrare in quello né uscire senza sua licenzia. E molte volte che 'l melich di questa città, qual ha patti e obligazione col re di Chermain e li è subdito, non lo vuol obedire, perché 'l detto gl'impone qualche dazio oltre l'ordinario ed esso ricusa di pagarlo, subito il re li manda un esercito per constringerli per forza; lui si parte d'Ormus e viene a questa città di Calaiati, dove stando non lascia entrare né passar alcuna nave: dal che advien che 'l re di Chermain perde i suoi dretti e, ricevendo gran danno, è necessitato a far patto col detto melich. Ha un castello molto forte, che tiene a modo di dir serrato il colfo e il mare, perché discuopre tutte le navi da ogni tempo che passano. Le genti di questa contrata vivono di dattali e di pesci freschi e salati, perché d'ambidue n'hanno di continuo gran copia; ma li gentiluomini e ricchi vivono di biade, che vengono condotte d'altri paesi.

Or, partendosi da Calaiati, si va trecento miglia verso greco e tramontana, e si truova l'isola d'Ormus.

Di Ormus.

Cap. 44.

L'isola d'Ormus ha una bella e gran città, posta sopra il mare; ha un melich, ch'è nome di dignità come saria a dire marchese, qual ha molte città e castella sotto il suo dominio. Gli abitanti sono saraceni, tutti della legge di Macometto. Vi regna grandissimo caldo, e per questa causa in tutte le case hanno ordinate le sue ventiere, per le qual fanno venire il vento in tutte le loro stanze e camere dove li piace, ch'altramente non potriano vivere. Or di questo non diremo altro, perché di sopra nel libro abbiamo parlato di Chisi e Chermain.

Poi che s'ha scritto a bastanza delle provincie e terre dell'India maggiore che sono appresso il mare, e d'alcune regioni di popoli d'Etiopia, che noi chiamiamo India mezzana, avanti che facciamo fine al libro, ritornerò a narrare d'alcune regioni che sono vicine alla tramontana, delle quali io lasciai di dire ne' libri di sopra. Per tanto è da sapere che nelle parti vicine alla tramontana v'abitano molti Tartari, ch'hanno re nominato Caidu, il qual è della stirpe di Cingis Can, e parente prossimo di Cublai gran Can; non è subdito ad alcuno. Questi Tartari osservano l'usanza e modi degli antichi suoi predecessori, e vengono reputati veri Tartari. E questo re col suo popolo non abita in castelli né fortezze né città, ma sta sempre alla campagna in pianure e valli e nelle foreste di quella regione, che sono in grandissima moltitudine. Non hanno biade di sorte alcuna, ma vivono di carne e latte, e in grandissima pace, perché il loro re non procura mai altro (al quale tutti obediscono) se non di conservarli in pace e unione, ch'è il proprio carico di re. Hanno moltitudine grande di cavalli, buoi, pecore e altri animali; quivi si truovan orsi tutti bianchi, grandi e lunghi la maggior parte venti palmi. Hanno volpi tutte nere e molto grandi, e asini salvatichi in gran copia, e alcuni animali piccioli, chiamati rondes, ch'hanno la pelle delicatissima, ch'appresso di noi si chiamano zibellini; item vari arcolini, e di quelli che si chiamano sorzi di faraon, e ve n'è tanta copia ch'è cosa incredibile: e questi Tartari li sanno pigliar così destramente e con tant'arte ch'alcuno non può scampar dalle lor mani. E perché, avanti che s'arrivi dove abitano detti Tartari, v'è una pianura longa il cammino di quattordici giornate, tutta disabitata e come un deserto, e la causa è perché vi sono infinite lagune e fontane che l'inonda, e per il gran freddo stanno quasi di continuo agghiacciati, eccettuando alcuni mesi dell'anno che 'l sole le disfà, e v'è tanto fango che piú difficilmente vi si può passar a quel tempo che quando v'è il ghiaccio: e però detti popoli, accioché li mercanti

possano andare a comprar le loro pelli, ch'è la sola mercanzia che si truovi appresso di loro, s'hanno ingegnato di far che questo deserto si possa passare, in questo modo, che in capo d'ogni giornata v'hanno fabricate case di legname alte da terra, dove commodamente vi possano star le persone che ricevono i mercanti, e che poi li conducono la seconda giornata all'altra posta overo casa; e così di posta in posta se ne vanno fino alla fine di detto deserto. E per esser i ghiacci grandi hanno fatto una sorte di carri, che quelli ch'abitano appresso di noi sopra monti aspri e inaccessibili li sogliono usare, e si chiamano tragule, che sono senza ruote, piani nei fondi, e si vengono alzando da' capi a modo di un semicircolo, e scorrono per sopra la ghiaccia facilmente. Hanno per condur dette carrette preparata una sorte d'animali simili a' cani, e quasi che si possono chiamar cani, grandi come asini, fortissimi e usati a tirare, de' quali ne ligano sotto al carro sei a due a due, e il carrettier li governa, e sopra detto carro non vi sta altro che lui e il mercante con le dette pelli. E, camminato ch'hanno una giornata, mettono giù il carro e li cani, e a questo modo di giorno in giorno mutando carri e cani, e così passano detto deserto, conducendo fuori la mercanzia di dette pelli, che poi si vendono in tutte le parti nostre.

*Della regione detta delle Tenebre.
Cap. 45.*

Nell'ultime parti del reame di questi Tartari, dove si trovano le pelli sopradette, v'è un'altra regione che s'estende fino nell'estreme parti di settentrione, la qual è chiamata dall'oscurità, perché la maggior parte de' mesi dell'inverno non v'apparisce il sole, e l'aere è tenebroso o al modo che gli è avanti che si faccia l'alba del giorno, che si vede e non si vede. Gli uomini di queste regioni sono belli e grandi, ma molto pallidi; non hanno re né principe alla cui iurisdizione siano sottoposti, ma vivono senza costumi e a modo di bestie. Sono d'ingegno grosso e come stupidi. Li Tartari spesse fiato vanno ad assaltare detta regione, rubbandoli il bestiame e li beni di quelli, e li vanno ne' mesi ch'hanno questa oscurità, per non esser veduti; e perché non saperiano tornare a casa con la preda, però cavalcano cavalle che abbiano poledri, quali menano seco fino a' confini, e li fanno tenere alle guardie nell'entrare di detta regione; e poi che hanno rubbato in quelle tenebre e vogliono ritornare alla regione della luce, lasciano le briglie alle cavalle, che possano andare liberamente in qualunque parte le vogliono, e le cavalle, sentendo l'usta de' poledri, se ne vengono al dritto dove li lasciarono: e a questo modo ritornano a casa.

Gli abitatori di questa regione delle Tenebre pigliano la state (che hanno di continuo giorno e luce) gran moltitudine di detti armellini, vari, arcolini, volpi e altri simili animali, che hanno le pelli molto più delicate e preziose e di maggior valore che non sono quelle de' Tartari, quali per questa causa le vanno a rubbare. Detti popoli conducono la state le loro pelli a' paesi vicini, dove si vendono, e ne fanno grandissimo guadagno. E per quello che mi fu detto vengono di dette pelli fino nella provincia di Rossia, della qual parleremo, mettendo fine al nostro libro.

*Della provincia di Rossia.
Cap. 46.*

La provincia di Rossia è grandissima e divisa in molte parti, e guarda verso la parte di tramontana, dove si dice essere questa regione delle Tenebre. Li popoli di quella sono cristiani, e osservano l'usanza de' Greci nell'ufficio della Chiesa. Sono bellissimi uomini, bianchi e grandi, e similmente le loro femine bianche e grandi, co' capelli biondi e lunghi; e rendono tributo al re de' Tartari detti di ponente, col quale confinano nella parte di loro regione che guarda il levante. In questa provincia si trovano abbondanza grande di pelli d'armellini, arcolini, zibellini, vari, volpi, e cera molta; vi sono ancora molte minere, dove si cava argento in gran quantità. La Rossia è regione molto fredda, e mi fu affermato ch'ella s'estende fino sopra il mare Oceano, nel quale (come abbiamo detto di sopra) si prendono li girifalchi, falconi pellegrini in gran copia, che vengono portati in diverse regioni e provincie.

Di messer Gio. Battista Ramusio discorso sopra il libro del signor Hayton Armeno.

Non sarà, secondo ch'io stimo, né cosa fuori di proposito né senza dilettazone, poi che l'uomo averà nel libro di messer Marco Polo veduto il principio e l'origine degl'imperatori de' Tartari, per maggiore e più compita notizia leggere ancora quel che ne scrisse un gentiluomo armeno chiamato Hayton, che fu nel medesimo tempo del detto messer Marco. Del quale Hayton volend'io parlare, è necessario un poco ad alto incominciare la mia narrazione. E però dico che nel 1290 tutta la Terra Santa fu tolta a' cristiani e occupata dalle forze del soldano d'Egitto, 190 anni dopo che quell'illustre e valoroso principe Gottifredo di Boglione la ricuperò la prima volta dalle mani degl'infedeli: della qual perdita espressamente ne fu cagione la grandissima discordia che si truovò in que' tempi, non solamente fra li re e principi, ma fra le cittadi e popoli cristiani, che non volsero mai dar soccorso alla misera e povera città d'Acre, la qual sola di tutta la Terra Santa fino allora s'era mantenuta e difesa, onde l'anno seguente, che fu del 1291, li defensori di quella furono constretti ad abbandonarla e fuggirsene in Cipro. Volse poi la fortuna che, dopo questa così notevole e vergognosa perdita, fosse creato in Perugia dal Collegio de' cardinali (nove mesi dopo la sede vacante) pontefice Clemente V, del 1305, il qual era di nazione francese di Guascogna e allora si ritrovava a Bordeos, in Francia, il qual fu quello che condusse la corte romana in Francia, dove stette per spazio d'anni settanta. Costui, stimando niuna cosa essere più conveniente alla professione d'un vero e fedel cristiano e alla gloria d'un sommo e legittimo pontefice che ricuperar il sepolcro di Cristo, si pose con tutta la mente e spirito suo a pensarvi sopra, facendo un nobilissimo concilio a Vienna, nel Delfinato, per soccorrere alle cose di Terra Santa, e cercando d'aver ogni diligente e particolar informazione del modo e via che si dovesse tenere per mandare ad effetto così grande, onorevole e debita impresa. E fra l'altre cose gli fu fatto intendere da alcuni, i quali eran stati gli anni adietro nelle guerre di Terra Santa, che l'aver in aiuto di quell'impresa qualche principe di Tartari, ch'allora signoreggiavano a' confini della Soria ed erano inimici del soldano d'Egitto, gioveria molto e daria la vittoria dell'impresa; e similmente che si ritrovava nell'isola di Cipro, nel monasterio dell'Episcopia, un frate nominato Hayton Armeno, monaco dell'ordine premonstratense, che era parente del re dell'Armenia minore, ch'è la Cilicia, e nella sua gioventù era stato in tutte le guerre ch'aveano fatte i Tartari co' soldani di Egitto, e n'era informatissimo, dal quale sua Santità potria intendere ciò ch'ella desiderava. Questa cosa gli piacque molto, e subito lo fece venir di Cipro in Francia. Egli portò seco tutti li memoriali e scritture che avea delle guerre de' Tartari, lasciategli da un suo zio, re d'Armenia, ch'era stato alla corte del gran Can e quivi l'avea fatte scrivere particolarmente. Giunto che fu costui nella città Poitteres, diede ordine il pontefice ch'un Nicolò di Falcon francese, persona dotta e ch'era stato per il mondo, trascrivesse in latino le dette scritture, le quali frate Hayton di lingua armena recitava in lingua francese, avendola imparata in Cipro, dove regnavano allora i re di Cipro di casa Lusignana, di nazione francesi, eredi de' re di Ierusalem: e l'isola era piena di Francesi che servivano li re. E questo fu nell'anno 1308.

Or essendomi venuta alle mani quest'istoria scritta già più di 150 anni in un libro vecchio, ho voluto d'essa pigliar solamente quella parte nella qual si parla de' Tartari, giudicandola esser conforme a quanto è narrato nel libro del detto messer Marco, e il resto lasciar come cosa molto longa e lontana dalla presente materia. Quivi si può veder l'origine e la successione degl'imperatori de' Tartari, e se v'è qualche differenza, come saria a dir di Cangio a Cingis e da Cobila a Cublai, e che l'uno metta sei imperatori, l'altro cinque, questo non deve dar noia a' lettori, vedendo aver un'istoria delle medesime cose che scrive il sopradetto messer Marco Polo, e della guerra che fu tra Barca e Halaú, da costui chiamato Halaon, che ebbe un figliuolo detto Abaga Can, del qual nacque il re Argon, e di costui Casam, nominati nel proemio del detto messer Marco; e oltre di questo di Barach, signor della città di Boccara, e di molte altre simil cose, come della presa del califfo di Baldach per Halaú, e del castello che messer Marco chiama il Vecchio della Montagna: nella narrazione delle qual cose, se 'l filo dell'istoria non è così continuato come saria il

dovere, abbiano pazienza i lettori, sapendo che gli uomini non sogliono narrare una cosa tutti ad un istesso modo, ma variamente, secondo la diversità de' loro intelletti.

E quello che mi fa maravigliare in questo scrittore armeno è la divisione dell'Asia in due parti, una detta profonda, l'altra maggiore, che similmente la fece Strabone, dividendola in due parti per linea retta da levante in ponente. La parte ch'è verso tramontana chiama Asia interiore, e quella verso mezzogiorno esteriore, e fa che 'l monte Caucaso sia quello che vi vada per mezzo, il qual chiama con diversi nomi: e questo nostro Armeno lo chiama Cocas. Oltre il qual Caucaso dice Strabone che non v'andarono mai le genti né d'Alessandro né di Pompeo, né mai s'ebbe molta cognizione de' popoli che v'abitano, ma gli nomina universalmente Sciti (come facciamo noi al presente, che li chiamiamo tutti Tartari) e anco Massageti, Nomadi, Amaxovii, e dalla vita loro che facevano sopra carri e a modo di pastori in diversi lordò, che così chiamano la congregazione di quei popoli che abitando ne' carri vivono insieme. E li primi ch'abbiano scritto di questi Tartari e di quest'Asia profonda ovvero interiore, per quel ch'io ho potuto leggere, sono il sopradetto messer Marco Polo e questo gentiluomo armeno, perciocché ambedue v'andarono in persona, sí come si legge ne' loro scritti: ne' quali, e massimamente in quelli dell'Armeno, è pur cosa troppo mirabile da considerare come da questa parte incognita al mondo verso greco levante, ch'è chiusa e circondata con tanti e così lunghi deserti, potesse venire una tanta inondazione di popoli per ordine di quelli imperatori che copersero tutta l'Asia. E non è più di 250 anni che, non contenti di quella, volsero anco entrare nell'Europa, imperoché, passato il fiume della Tana e soggiogata la Cumania, andarono ruinando la Rossia, Polonia, Sclesia, Moravia, Ungaria, e finalmente vennero nell'Austria. E quel capitano che fece tal impresa vien dall'Armeno nominato Baydo, figliuolo d'Hoccota Can, e nell'istorie de' Poloni e Ungari Batto, il qual venne con cinquecentomila Tartari; e non dicono ch'egli s'annegasse nel fiume dell'Austria, come dice l'Armeno, ma che tre anni continui andò abbruciando le sopradette provincie, dando molte sconfitte a' popoli di quelle, e alla fine se ne ritornò con grandissima preda oltre il fiume della Tana nell'Asia. Della generazione de' quali affermano le istorie polone e persiane che fu anco quel gran capitano detto Tamberlan, ch'in lingua tartara era chiamato Timirlanes, cioè ferro felice. Qual nacque nella città di Samarcand, sopra il fiume Iaxarte, ch'è la principale nella provincia Sogdiana, secondo Ismael geografo, ove congregato un esercito d'un milione e dugentomila Tartari, metteva spavento dovunque egli andava. Portava seco padiglioni di tre sorte colori, cioè bianchi, rossi e negri, e appresentatosi ad una città, se li miseri abitanti aspettavano ch'ei facesse levare li padiglioni negri, tutti andavano per fil di spada, né v'era rimedio alcuno alla salute loro. Or questo terror del mondo, occupata ch'ebbe tutta l'Asia, se ne venne nella Natolia, dove combattendo ruppe Baiazette, quarto imperator de' Turchi, il qual fu preso e posto in una gabbia con catene d'oro al collo: e questo fu del 1397, e vi morirono da dugentomila Turchi. Queste sono state pur imprese troppo grandi e incredibili a chi leggerà.

Del monte Belgian, appresso il quale abitavano anticamente i Tartari, che dice l'Armeno parlarsene nell'istorie d'Alessandro, dico che non si sa ch'in alcuna scrittura d'Alessandro appresso Greci né appresso Latini vi sia questo nome; ma m'è affermato che nell'istorie armene e persiane, che ne sono molte d'Alessandro, viene nominato questo monte Belgian. De' fatti del quale Alessandro nelle predette istorie, in loro versi e prose, si raccontano cose tanto grandi e di tante meraviglie, che superano di gran lunga tutte quelle che scrivono gli Italiani d'Orlando. Questo monte Belgian penso sia quello ch'appresso messer Marco vien detto Altai, dove si sepelivano gl'imperatori de' Tartari, che secondo l'Armeno è appresso il mare Oceano, dove passarono i Tartari per quella strada stretta di nove piedi, e vennero poi nel paese coltivato e fertile. Né si deve pensare che quel mare fosse il Caspio, perché dopo l'imperator Hoccota Can mandò quel gran numero di Tartari col capitano Baydo per la via della città del Derbent e soggiogò l'Asia. La qual città è quella che si chiama con diversi nomi: Porte di Ferro, Caspie e Caucase, oltre le quali né Alessandro né alcuno de' suoi capitani mai passarono, ma solamente, come ben dice Strabone, v'andò la fama.

Della provincia veramente detta Cumania e de' popoli detti Cumani è cosa molto difficile a

saper determinare li confini, perciocché l'istorie armene vogliono che dalla parte di levante vadano fin presso il Corassam, e da ponente abbiano la palude Meotide, da tramontana una provincia detta Cassia, da mezzogiorno il fiume Herdil, ch'è la Volga; nondimeno alcuni altri storici moderni la mettono sopra la Taurica Chersoneso, dove è la città di Caffa, e che s'estendono li suoi confini al fiume della Tana, e ch'arrivano anco fin appresso la Russia. E questi dicono che furono delle reliquie di quelli che furono scacciati da' Tartari dell'Asia e che quivi si fermarono; altri vogliono che ne sian anco nell'Ungheria, oltre il fiume Danubio, sì che v'è grandissima varietà fra gli scrittori. Ma poi ch'ora viene in proposito, non voglio restare di parlar alquanto di questi popoli cumani. Nel tempo che la republica de' Mamaluchi era in piedi e signoreggiava tutto l'Egitto, il soldano di quella ogn'anno mandava a comprare de' schiavi fin sopra la Tana e nella Russia, e ne venivano condotte gran caravane al Cairo di questi giovani cumani e rossi, i quali il soldano faceva ammaestrare con grandissima diligenza nell'arte militare: e tutta la republica de' Mamaluchi era fondata sopra tali schiavi. E si legge nell'istorie grandi che 'l suo principio fu da schiavi cumani in questo modo, che dopo la morte di Xaracon, che fu il primo soldano ch'occupasse il regno d'Egitto, avendo fatto morir il soldan d'Aleppo del quale egli era capitano, successe il figliuolo, che fu quel gran principe detto Saladino, qual con la virtù e potenza sua scacciò l'anno 1187 li cristiani di tutta Terra Santa. Dopo la morte del quale la signoria pervenne in due suoi figliuoli e nepoti, fin al tempo d'un soldano detto Melechxala, qual, vedendo che per mantenere l'imperio era necessario tener gran numero di soldati che fossero valenti nell'armi, mandò a comprare schiavi cumani, de' quali intese che i Tartari sopra le parti della Tana di continuo prendevano e vendevano per buon mercato: e quelli faceva esercitare e insegnar tutte le cose appartenenti alla guerra, facendoli tutte le carezze e onori ch'ei si sapeva immaginare, perché veramente conosceva che loro riuscivano valentissimi uomini nel mestiero dell'armi. Or questi schiavi, vedendosi essere in gran numero, s'insuperbirono al tempo del detto soldano, di modo che l'uccisero e crearono in suo luogo uno di loro, con legge e ordini che mai non potesse esser alcun soldano che non fosse stato schiavo comprato. La qual republica con questo modo è durata da trecento anni poi che la principiò fino a' tempi nostri, che nel 1517 Selino XIII, imperator de' Turchi, preso Tomumbey, ultimo soldano d'Egitto, e fattolo morire appiccato, agli undici d'aprile, alla porta Bassuella al Cairo, com'hanno fine tutte le cose del mondo, la destrusse del tutto.

E per ritornar a parlare alcuna cosa della città del Derbent, che vuol dir porta di ferro, ch'è sopra il mare Caspio, dico ch'è opinione di molti scrittori ch'Alessandro Magno l'edificasse per impedire che li popoli della Scizia non venissero a predare nella Persia; e la chiamano con diversi nomi le Porte, delle quali parlando Plinio così dice: "Partendosi da' confini dell'Albania v'è una fronte di monti, dove abitano alcune genti salvatiche dette Helvi, e dopo Lubieni, Diduci e Sodii, e dopo quelli sono le Porte Caucase, le quali da molti per errore vengono chiamate Caspie, opera mirabile e grande della natura, che li monti si vedano interrotti dove siano le porte chiuse con travi ferrati; sotto il mezo delle quali vi passa il fiume Diriodoro, e di qua alquanto sopra una rupe v'è un castello detto Cumania, fortificato per vietar il passo ad infinite genti. Sopra il qual sito di paese il mondo è come diviso con porte". E chi sa che dal nome di questo castello, detto da Plinio Cumania, non pigliassero nome li popoli ch'erano sopra l'Asia, detti i Cumani, oltre le Porte Caspie verso tramontana, delle quali ne scrive in molti luoghi il detto messer Marco Polo e Hayton Armeno.

Non voglio restar di dir, a proposito del feltro negro, sopra il quale scrive l'Armeno che distendevano gl'imperatori nuovi li principi de' Tartari nella loro creazione, quello che n'è stato affermato essere scritto nell'istorie persiane, dove parlano di questi Tartari orientali, cioè ch'eleto ch'hanno l'imperator loro e fatto seder sopra la sede imperiale, lo levano di quella con gran cerimonie e lo fanno sedere sopra un panno di feltro negro disteso in terra, e poi li dicono che guardi in su e conosca Iddio grande e immortale per suo superiore, e da lui riconosca ogni cosa; dopo riguardi il feltro e sappia che, se governerà l'imperio con giustizia, Iddio lo prospererà in tutte le sue azioni e lo farà star sempre sopra la sedia imperiale, ma facendo altrimenti, Iddio l'abbatterà, di sorte che non averà né anco quel feltro dove egli possa sedere. E questa credo sia la

cagione del feltro, sopra la quale tanto dubita l'Armeno.

Ma, parendomi aver detto a bastanza intorno a quello che mi aveva proposto, farò fine, rendendo certi gli studiosi di simil lezione ch'io, con animo d'apportar loro e dilettaçione e giovamento, mi son affaticato di raccogliere da diversi libri le cose che di sopra abbiamo narrate, e con la medesima intenzione di continuo usata ogni diligenza a me possibile in questi volumi de' Viaggi e Navigazioni, sapendo che 'l proprio officio dell'uomo è di giovare altrui in tutto ciò ch'egli puote.

*Parte seconda dell'istoria del signor Hayton Armeno,
che fu figliuolo del signor Curchi, parente del re d'Armenia.*

*Del paese e origine dove abitavano le sette nazioni de' Tartari, e come per una visione fu eletto
primo imperatore Cangio Can, e in che guisa lo posero nella sedia imperiale.*

Cap. 1.

Il paese nel quale primieramente abitarono i Tartari è di là dal gran monte Belgian, del qual è fatta menzione nell'istorie di Alessandro. Vivevano i detti in quella regione a guisa di bestie, non avendo né lettere né fede, pascolando i loro armenti di luogo in luogo, dove trovavano i pascoli migliori, né esperienza alcuna avevano nell'arte dell'armi, tal che conto alcun d'essi non era fatto, anzi come gente rozza da tutti erano stimati e angarizzati. Furono anticamente più nazioni di Tartari, i quali comunemente si chiamavano Mogli; dopo crebberon tanto che si divisero in sette principali: la prima chiamarono Tatar, pigliando il nome dalla provincia dove abitavano, la seconda Tangur, la terza Cunath, la quarta Thalair, la quinta Sonich, la sesta Monghi, la settima Tebeth.

Stando queste sette nazioni tartare (come abbiamo detto) sotto l'ubbidienza de' loro vicini, avvenne che ad un uomo, vecchio fabro, in visione apparve un cavaliere tutto armato, sedendo sopra un cavallo bianco, il quale chiamandolo per nome gli disse: "Oh Cangio, il volere di Dio immortale è che tu sia guida de' Tartari e signore di queste nazioni di Mogli, e che mediante il tuo aiuto siano liberati dalla dura servitù nella quale sono così longamente stati, imperoché signoreggieranno i loro vicini e da quelli riceveranno il tributo, il qual essi soleano pagare". Udendo Cangio la parola d'Iddio, fu molto allegro e a tutti narrò la sua visione; ma, non volendo li principi delle nazioni credere questo, beffavano il povero vecchio. Nella seguente notte i predetti viddero in sogno l'istesso soldato bianco, non altrimenti che Cangio gli avea narrato, comandando loro da parte di Dio vivo ch'ubbidissero a Cangio e facessero che i suoi comandamenti fossero da tutti osservati; laonde, congregati i detti principi de' Tartari, insieme con tutti i popoli delle predette sette nazioni, ordinarono che fosse data ubbidienza a Cangio come a loro proprio signore. Dopo, fattagli una sedia grande nel mezzo di loro e disteso quivi appresso in terra un feltro negro, ve lo fecero sedere sopra, e poi i sette principi, levatolo con gran festa e allegrezza, lo misero nella detta sedia, chiamandolo Can, cioè imperatore, e con grandissima reverenzia se gl'inginocchiarono davanti, come a loro signore e imperatore. E niuno si maravigli di tal sorte di solennità che fecero i Tartari nella creazione del loro primo imperatore, facendolo sedere sopra il feltro, percioché forse non avevano allora più bel panno sopra del quale lo mettessero, o veramente erano così grossi e rozzi che non seppero far meglio. Pur, sia come esser si voglia, ancor che quelli dopo acquistassero molti regni e signorie (percioché hanno soggiogata tutta l'Asia, con tutte le sue ricchezze, e passato con le loro forze fino a' confini dell'Ungheria), nondimeno perciò non volsero mai lasciare l'antica consuetudine del feltro, anzi l'osservano fin oggidì, non altrimenti che fecero i loro maggiori: e io l'ho veduto in fatti, che sono stato due volte presente alla confermazione del detto imperatore.

*Degl'ordini e leggi che fece Cangio Can, e come soggiogò tutti i popoli vicini; e dell'onore che
fanno i Tartari all'uccello chiamato allocco, per avere scapolata la vita a Cangio Can.*

Cap. 2.

Or ritorniamo al predetto Cangio Can, il quale, come si vidde fatto imperatore di commune volontà di tutti i Tartari, avanti che procedesse ad altre cose volse tentare se tutti fedelmente l'ubbidivano, per il che fece alcuni commandamenti che fossero da tutti osservati. Il primo, che tutti i Tartari credessero e ubbidissero a Dio immortale, per volontà del quale esso aveva ottenuto

l'imperio: questo fu da' Tartari osservato, laonde d'allora in qua cominciarono ad invocare il nome d'Iddio immortale, e al presente nel principio di tutte le loro operazioni chiamano il suo divino aiuto. Il secondo comandamento fu che fossero annoverati tutti quelli che fossero atti alla milizia, e fatto la rassegna ordinò ch'ogni dieci avessero un capo, e ogni cento un altro capo, e sopra mille un altro, e similmente sopra diecimila un altro, e la squadra di diecimila armati chiamò *toman*. Comandò ancora a' sette maggior capi, i quali erano sopra sette nazioni de' Tartari, che deponessero tutte le loro prime dignità, il che subito fu fatto. Il terzo comandamento fu molto stupendo, imperoché lui comandò a' sette principi sopradetti che ciascuno li conducesse dinanti il suo primogenito figliuolo e con la propria mano gli tagliasse la testa: e benché tal comandamento paresse loro essere crudelissimo e iniquo, nondimeno niuno ebbe ardire in cosa alcuna contradirgli, imperoché sapevano quello essere stato fatto signore per divina volontà, e così tutti l'eseguirono alla sua presenza. Dopo che Cangio Can ebbe conosciuto il volere de' suoi, e che fino alla morte erano pronti ad ubbidirlo, ei disegnò un giorno determinato, nel quale tutti fossero apparecchiati alla battaglia; e così messi all'ordinanza calcarono contra i popoli loro vicini, i quali con gran facilità soggiogarono, per la qual cosa quelli ch'inzanzi erano stati loro signori dopo li diventorno servi, onde Cangio Can dopo andò contro a molte altre nazioni, le quali ben presto mise sotto il suo imperio.

Faceva Cangio Can le sue imprese con poca gente, e tutte gli riuscivano prospere. Accadde che un giorno, cavalcando quello con pochi de' suoi, s'incontrò ne' nemici, i quali per numero erano molto più de' suoi; nondimeno Cangio Can non volse restare di combattere con quelli, e nella battaglia gli fu morto il cavallo sotto. Vedendo i Tartari che il loro signore era caduto tra le squadre de' nemici, non ebbero più speranza della sua vita, onde, voltati indietro, col fuggire scapolorno sicuri dalle mani de' nemici, i quali raccolti insieme gli andorno perseguitando, non sapendo cosa alcuna che Cangio Can fosse stato gettato a terra. In questo tanto Cangio Can correndo s'ascose in alcuni boschetti, per fuggire il pericolo della morte. Ritornati gli nemici dalla battaglia per spogliare i morti, e cercando s'alcuno vi fosse ascoso, accadé ch'un certo uccello, chiamato allocco, venne sopra quel boschetto dove era nascosto l'imperatore: e vedendo li nemici l'uccello sedere sopra quei rami, non credettero che vi fosse ascoso alcuno, e così si partirono. La notte seguente Cangio Can, fuggendo per alcuni luoghi fuor di strada, andò a truovare i suoi; a' quali avendo narrato per ordine ciò che gli era accaduto, i Tartari allora riferirono grazie infinite a Dio immortale, poi che gli era piaciuto (mediante tal uccello) scapolar dalla morte il loro imperatore. Il qual uccello fu dopo tra' Tartari in tanta reverenza che qualunque può avere una delle sue penne si reputa felice e beato, portandole sopra la testa con gran venerazione. Mi è parso a proposito dire questo, acciò si sappia la cagione per la qual i Tartari portano sopra la testa le penne dell'alocco. L'imperatore Can rendette grazie a Dio dell'averlo da così gran pericolo liberato e raccolto. L'oste suo assaltò di nuovo i nemici, e valentemente combattendo gli messe sotto il suo imperio, e così Cangio Can rimase signore di tutte le terre che sono vicine al monte Belgian, e quivi tenne il suo imperio senz'alcuno impedimento, fintanto ch'esso vidde un'altra visione, come di sotto si dirà. Né si deve maravigliare alcuno se in quest'istorie non viene messo il tempo: avvenga che da molti l'addomandasse, non potei però mai trovare alcuno che me lo sapesse dire. Ed è cosa verisimile che 'l tempo non si sappia, perciocché nel loro principio i Tartari non aveano lettere, e passando i fatti di quelli senza ch'alcuno li scrivesse, sono dopo andati in oblivione.

Della seconda visione ch'ebbe Cangio Can, per la quale uscì del suo paese, e dell'adorazioni che fece per numero novenario appresso il mare per aver il passaggio; e come dopo s'ammalò, e degli ammaestramenti ch'esso diede a dodici suoi figliuoli prima che lui morisse; e la causa per la quale i Tartari hanno in somma reverenza il numero novenario.

Cap. 3.

Dopo che Cangio Can ebbe superato tutti i regni e le terre ch'eran appresso il monte Belgian, vidde un'altra visione. Gli apparve di nuovo in sogno il cavaliere bianco, il qual li disse: “La

volontà d'Iddio immortale è che tu passi il monte Belgian e facci il tuo viaggio verso ponente, ove piglierai molti regni, paesi e terre, e metterai molti popoli sotto il tuo imperio; e acciò che tu sia certo quello ch'io ti dico essere il voler d'Iddio immortale, levati suso e va' con la tua gente al monte di Belgian, ove quello si congiugne col mare, e quivi dismonta, e voltatoti verso l'oriente, nove volte inginocchiato adorerai Dio immortale, e lui, ch'è onnipotente, ti mostrerà la strada per la quale potrai commodatamente passare". Veduta ch'ebbe tal visione, Cangio Can si levò tutto allegro, non temendo di cosa alcuna, imperoché la prima visione, per esser stata vera, gli dava ferma credenza di questa seconda. E subito raccolti da ogni parte tutti i suoi, comandò loro che lo seguissero con le mogli e i figliuoli e con tutto il loro avere. Andarono adunque per fino al luogo dove il mare grande e profondo s'accostava al monte Belgian, né si vedea in quel luogo via alcuna né modo da potervi passare. Subito Cangio Can, come gli era stato comandato da Dio, smontò da cavallo, e così feceron tutti, e voltatisi verso oriente, inginocchiati, nove volte adorarono, domandando grazia e perdono all'onnipotente e immortal Iddio, che gli mostrasse il modo e la via di passare. Stati tutta quella notte in orazione e levatisi la seguente mattina, videro che 'l mare s'era ritirato adietro del monte per nove piedi e avea lasciata la via larga. Stupironsi adunque tutti i Tartari vedendo questo, e renderono grazie a Dio immortale, e se n'andarono verso ponente, per quella strada che avevano veduta aperta. Ma, come si ritruova nell'istorie de' Tartari, poi ch'ebbero passato il detto monte, per alquanti giorni patirono gran pena di fame e di sete, imperoché truovarono la terra deserta, e l'acque tanto amare e salse che per modo alcuno non ne potevano gustare; pur al fine vennero in un paese fertile e abbondante, dove per molti giorni si riposorno.

Ma accadé per volontà di Dio che l'imperatore s'ammalò d'una infermità tanto grave che di quella non speravano i medici alcuna salute, onde, vedendosi in tal stato, chiamati a sé dodici suoi figliuoli, gli esortò che dovessero essere sempre uniti d'un animo e d'un volere, dando loro un tale esempio, cioè che ciascuno portasse una saetta, e adunate tutte insieme ordinò al maggiore che così legate le rompesse, s'ei potesse. Costui, avendole prese in mano, si sforzò romperle, e per modo alcuno non poté; dopo le diede al secondo, al terzo, e così a tutti, né vi fu alcuno che le potesse rompere. Fatto questo, comandò che le saette fossero dislegate e separate l'una dall'altra, e disse al figliuol minore che ne rompesse una per volta, il che fece facilmente. Allora Cangio Can, voltatosi a quelli, disse loro: "Per qual cagione non avete voi potuto rompere le saette ch'io vi diedi?" Risposero: "Perché erano tutte insieme". "E il vostro fratello minore perché le ha rotte?" "Perché eran separate l'una dall'altra". Disse allora Cangio Can: "Così di voi avverrà: fin che sarete d'accordo e d'una medesima volontà e d'un medesimo animo, tanto il vostro imperio durerà; ma subito che sarete divisi, le vostre signorie si ridurranno in niente". Diede loro ancora molti altri buoni ricordi ed esempi, i quali furon da' Tartari osservati, e diconsi nella loro lingua "iasack Cangis Can", cioè costituzioni di Cangio Can. Fatte queste cose, prima ch'ei morisse fece signore e successore il più savio e migliore de' suoi figliuoli, nominato Hoccota Can: questo dopo la morte del padre fu fatto imperatore.

Ma prima che facciamo fine a questa narrazione, diremo perché il numero di nove è appresso i Tartari in grande venerazione. Pensano loro il numero di nove essere felice, in memoria delle nove volte che s'inginocchiorno all'immortale Dio appresso al monte Belgian, come dal cavallero bianco gli era stato comandato, e per i nove piedi ch'era larga la strada per la quale passorno; per il che qualunque vuol presentare cosa alcuna al signore de' Tartari gli conviene offerire nove cose, se vuole che 'l suo dono sia graziosamente ricevuto, ed essendo nove cose quelle che sono presentate, il dono è reputato buono e felice, laonde tal consuetudine sino al presente tempo tra' Tartari s'osserva.

Di Hoccota Can, secondo imperatore de' Tartari, il qual mandò nell'Asia un capitano per soggiogarla, e passando vicino alla città d'Alessandria quella ruinò, e scontratosi poi nel soldano di Turchia, per paura se ne ritornò a Cambalú. E come Hoccota Can mandò tre suoi figliuoli in diverse parti del mondo a conquistare reami, e d'un suo capitano detto Baydo, che ruppe il soldan

di Turchia e prese il reame.
Cap. 4.

Hoccota Can, il quale successe nell'imperio al padre, fu uomo strenuo e prudente e molto amato da' Tartari, obedendoli fedelmente. Pensando costui adunque in che modo potesse sottomettere tutta l'Asia, li parse di voler provare la potenza de' re di quella, prima che personalmente si movesse, e conoscere il piú forte principe. Laonde mandò diecimila cavallieri, dando loro un valente capitano, il qual si chiamava Gebesabada, e comandò che dovesse cercare diverse terre e popoli, e vedere lo stato e costumi di quelli, e se trovasse alcun principe al quale esso non potesse resistere, non procedesse piú avanti, ma se ne tornasse quanto prima potesse indietro.

Andò Gebesabada con la sua gente, e cominciò a entrare per diversi paesi e prese alcune terre e castelli; e a quelli che gli erano venuti incontro armati, per mettere loro terrore, faceva cavar gli occhi, levandoli tutti i cavalli e vettovaglie ch'aveano, e al popolo minuto faceva buona compagnia, sempre sforzandosi di procedere piú avanti che poteva. Al fine pervenne al monte detto Cochass, quale è fra due mari, perché dalla parte di ponente v'è il mar Maggiore e da levante il mare Caspio, qual s'estende dal detto monte fino in capo del reame di Persia: questo monte divide tutta la terra d'Asia in due parti, e quella ch'è verso levante si chiama Asia profonda, e quella verso ponente Asia maggiore. Quivi giunto Gebesabada, non potendo passare piú oltre, se non per una città la qual fece edificare Alessandro Magno sopra uno stretto che è fra detto monte Cochass e il mare Caspio, pensò di pigliarla, e all'improvviso gli diede l'assalto: e fu tanto presto che gli abitanti non se n'accorsero né poterono far difesa alcuna, e tutti furono morti, e destrutta la città fino sopra i fondamenti; e questo fece perché si dubitava che nel ritorno non gli fosse proibito il passaggio. Questa città anticamente si chiamava Alessandria, e al presente è chiamata Porta di Ferro.

E tanto stettero a disfare le mura, che la fama della venuta de' Tartari pervenne al paese de' Giorgiani, onde Yuanus principe, che signoreggiava detti popoli, congregato gran numero delle sue genti, in una pianura detta Mogran s'incontrò co' Tartari; dove essendone morti assai dall'una e l'altra banda, al fine i Giorgiani furono sconfitti e rotti, e li Tartari restando vincitori si misero andare piú avanti, fin che pervennero a una città del soldano di Turchia chiamata Arscor. Ove avendo inteso Gebesabada che 'l soldano l'aspettava con gran numero di gente molto ben guernite per combattere con loro, essi non ebbero ardire d'affrontargli, ma schivarono la battaglia, trovandosi, sí per il cammino, sí ancora per i disagi sofferti, mezi rovinati. E per questa causa se ne tornarono indietro piú presto che poterono all'imperatore Hoccota Can, il qual allora si trovava in Cambalú, dove il capitano Gebesabada gli narrò tutt'il viaggio e tutto quello che gli era incontrato da che esso da lui s'era partito. Le quali cose avendo intese l'imperatore, volendo pur al tutto soggiogar l'Asia, chiamati a sé tre suoi figliuoli, dando a ciascuno d'essi gran numero di genti, arme e ricchezze, comandò loro ch'andassero in Asia e quella sottomettessero al suo imperio. E al primogenito, chiamato Iochi, ordinò ch'andasse verso ponente fino al fiume Phison, ch'è il Tigris, e piú oltre non passasse; al secondo, detto Baydo, verso settentrione; al terzo, detto Chagoday, dovesse andare verso mezodí. E a questo modo divise li reami dell'Asia tra' suoi figliuoli. Esso veramente con l'esercito suo se n'andò per le terre e provincie, dove s'estese sino al reame di Zagathai, e l'altra parte entrò nel regno detto Cassia, dove li popoli, che non erano soggetti a' Tartari, adoravano gl'idoli.

In questo tempo Hoccota Can elesse un valente capitano e molto prudente, nominato Baydo, al qual diede trentamila cavalli, di quelli che si chiamano thamachi, cioè conquistatori, e gli comandò ch'andasse per quella medesima strada per la quale era andato Gebesabada con li diecimila Tartari sopra nominati, né dovesse far dimora in altro luogo fin che non pervenisse al regno di Turchia, il signor del quale fra tutti i principi d'Asia era reputato il piú potente; e conoscendosi essere inferiore a lui, non dovesse combattere, ma ritirarsi al sicuro in qualche buona città, e quivi darne avviso ad alcuno de' suoi figliuoli che li fosse piú vicino, avisandolo che gli mandasse aiuto per potere sicuramente combattere. Baydo, andando con li detti trentamila cavalli a buone giornate, gionse al regno di Turchia, dove intese che quel soldano che aveva cacciato la prima volta li Tartari era morto, e in suo luogo era successo un suo figliuolo detto Guyatadin, il

quale, inteso la venuta de' Tartari, ebbe grandissima paura, e per difendersi chiamò al suo soldo ogni sorte di gente ch'esso poteva avere, così barbari come latini: e fra gli altri ebbe duemila latini sotto due capitani, uno nominato Giovanni da Liminada, ch'era dell'isola di Cipro, l'altro Bonifacio da Molin, nato in Venezia. Mandò similmente detto soldano a' suoi vicini, promettendo a quelli che, venendo, darebbe loro gran somma di denari e diverse sorti presenti: onde, congregato l'oste d'una gran moltitudine di combattenti, s'aviò verso il luogo dove erano accampati i Tartari, i quali per la venuta del detto soldano non si smarrirono punto, ma in un luogo detto Cosedrach s'affrontarono insieme valorosamente, e quivi al fine i Tartari ruppero l'esercito del soldano di Turchia e s'insignorirono del detto reame. Questo fu nell'anno del nostro Signore 1244.

Di Gino Can figliuolo di Hoccota Can, terzo imperatore, che visse poco tempo, dopo la cui morte fu eletto un suo parente detto Mangú, qual andato per pigliar un'isola s'annegò; e come fu eletto Cobila Can suo fratello, qual nel Cataio edificò Ions.

Cap. 5.

Poco tempo durò dopo Hoccota Can, che di questa vita mancò, al quale successe Gino Can suo figliuolo, ma visse poco tempo. A questo successe Mangú Can suo parente, il quale fu valentissimo, e al suo imperio sottomesse molte provincie. Finalmente come magnanimo imperatore andò per il mare del Cataio per pigliare un'isola, ed essendoli in assedio, gli uomini di quella, astuti e sagaci, mandarono per sott'acqua alcuni alla nave nella quale era Mangú, e tanto vi stettero che la forono in molti luoghi, per il che l'acqua poi (non s'accorgendo alcuno) entrò nella nave, tal che s'affondò insieme con l'imperatore. I Tartari i quali eran andati con quello ritornorno, ed elessero per loro signore Cobila Can, fratello del predetto Mangú. Costui tenne l'imperio de' Tartari anni 42, e fu cristiano, ed edificò nel regno del Cataio la città di Ions, la quale (come si dice) è maggiore di Roma, ove lui dimorò tutt'il tempo della sua età.

Ma lasciamo l'imperatore de' Tartari, e parliamo de' figliuoli di Hoccota Can, e di Haolono e de' suoi eredi.

Di Iochi, primogenito di Hoccota Can, il quale conquistò il regno di Turquestan e quivi stette con tutti li suoi.

Cap. 6.

Iochi, primogenito di Hoccota Can, cavalcò verso ponente con tutta quella gente che gli avea dato il padre, e ritrovò alcuni paesi fertili, dilettevoli e pieni di tutte le ricchezze; e quivi fermatosi, conquistò il regno di Turquestan e la Persia minore, e fino al fiume Phison distese il suo dominio, e quivi stando con li suoi moltiplicò in ricchezze e gente, e al presente ancora i suoi eredi hanno in quelle parti il dominio. Quelli che di presente signoreggiano sono due fratelli, cioè Capar e Doay, i quali, divise tra loro le terre e le genti, pacificamente le posseggono.

Di Baydo, figliuol secondo di Hoccota Can, il quale andò verso tramontana e conquistò molti regni, tanto ch'ei venne nell'Austria, dove passando un fiume s'annegò.

Cap. 7.

Baydo, secondo figliuol di Hoccota Can, cavalcò verso tramontana co' Tartari che 'l padre gli avea dato, fin ch'egli venne al regno di Cumania. I Cumani, i quali aveano gran copia d'uomini armati, gli andorno incontro, credendo poter difendere il lor paese, ma al fine furono sconfitti e fuggirono fino nel regno d'Ungheria, ove al presente ancora sono molti Cumani che quivi abitano. Poi che Baydo ebbe scacciato i Cumani del loro regno, si voltò a quello di Russia e soggiogollo;

prese ancora la terra di Gazaria, il regno di Bulgaria, e per la via ch'erano fuggiti i Cumani, esso similmente andò fin al regno d'Ungheria. Dopo queste vittorie i Tartari presero il cammino verso Alemagna, e pervennero a un certo fiume, il quale corre per il ducato d'Austria: e volendo passare quello sopra un ponte, furono dal duca d'Austria e da' popoli circonvicini impediti. Vedendo Baydo esserli proibito il passare il ponte, infiammato d'ira comandò a tutti che passassero a guazzo, ed esso primo, per far loro la strada, entrò col cavallo nel fiume, esponendo e sé e i suoi al pericolo della morte: ma, per la gran larghezza e per il veloce corso dell'acqua, i cavalli si straccarono, in modo che Baydo con gran numero de' suoi s'annegarono. E vedendo questo, quelli che sopra la ripa erano restati ebbero gran dolore, e se ne ritornarono al regno di Russia e di Cumania, che prima avevano occupato; né dopo i Tartari ebberon più ardire d'andare nell'Alemagna, e gli eredi del detto Baydo conservorno per successione le terre ch'esso avea acquistate. Quello che di presente è signore si chiama Tochai, e vive in tranquillo e pacifico stato.

Di Cangaday, terzo figliuolo di Hoccota Can, il qual, andato nell'India, perse assai gente, e per questo ritornò a trovare il suo fratello Iochi, e con lui stette; e del successore di Iochi, che si chiamava Barach.

Cap. 8.

Cangaday, terzo figliuolo di Hoccota Can, cavalcò verso mezzogiorno co' Tartari che gli erano stati assegnati, per fino che pervenne alle parti dell'India minore, dove trovò molti deserti, monti e terre aride e del tutto deserte, per le quali non fu possibile che potesse passare, anzi perse gran quantità d'animali e uomini; onde fu bisogno di voltarsi verso ponente, e dopo molte adversità pervenne a suo fratello Iochi, al qual narrò ciò che in viaggio gli era intravenuto. Iochi, mosso a compassione, amorevolmente gli diede parte di quelle terre ch'avea acquistate, e alle sue genti, per il che detti due fratelli abitorno sempre insieme, e al presente i loro eredi abitano in quelle parti, tal che gli eredi del fratello minore hanno in riverenza gli eredi del maggiore, e contenti delle loro porzioni vivono in pace e riposo. Il successore di Iochi che al presente vive si chiama Barach.

Dell'andata del re d'Armenia a Mangú Can, e delle domande che gli fece, le qual il detto imperatore benignamente li confermò.

Cap. 9.

Nell'anno del Signore 1253 il signore Hayton, re d'Armenia, secondo ch'aveano i Tartari soggiogato tutti i regni, paesi e terre fino al regno di Turchia, avuto il consiglio de' suoi savii, deliberò d'andare in persona all'imperatore de' Tartari, acciò più facilmente potesse acquistare la sua benevolenza e amore, e fare con quello sempiterna pace. Ma prima volse mandarvi suo fratello messer Sinibaldo, contestabile del regno d'Armenia, acciò che, presa licenza dall'imperatore, potesse dopo più sicuramente andarvi. Onde il predetto messer Sinibaldo, partitosi con molta bella compagnia e con molti presenti, andò all'imperatore de' Tartari, e quivi a pieno eseguì ciò che gli era stato ordinato, e nel viaggio stette quattro anni. Onde tornato, e particolarmente referito tutto quello ch'avea veduto e fatto, il re d'Armenia senz'altro indugio ascosamente si partì, dubitando non esser conosciuto nel paese di Turquia, per onde gli conveniva passare. Ma per volontà d'Iddio in quel tempo il soldano di Turquia fu sconfitto per un capitano de' Tartari, al quale il re di Armenia andò e se gli diede a conoscere; il quale, inteso ch'andava all'imperatore, lo ricevè graziosamente e gli fece grandissimo onore, comandando che fosse accompagnato sicuramente fino al regno di Cumania, ch'è di là dalla Porta di Ferro. Dopo il re trovò altri capitani de' Tartari, i quali lo fecero accompagnare per tutte le terre e luoghi, tanto ch'ei pervenne alla città di Cambalú, dove faceva residenza Mangú Can, imperatore de' Tartari; il quale, com'intese che 'l re era venuto, fu molto contento, perciò che, dopo che Cangio Can passò il monte Belgian, niun gran principe l'era venuto a

visitare: e per questo gli fece molte accoglienze e grand'onore, e gli diede in sua compagnia alcuni de' primi della sua corte, che l'onorassero dovunque esso andava.

Dopo che 'l re d'Armenia si fu alquanti giorni riposato, supplicò all'imperatore che si degnasse d'espedito de' negozii per i quali esso era venuto, e gli desse buona licenza di ritornarsene. L'imperatore gratamente gli rispose, dicendo che molto volentieri farebbe tutt'il suo volere, e che gli avea fatto singular appiacere per esser di propria volontà venuto al suo imperio. Allora il re formò sette petizioni in tal guisa: prima, pregò l'imperatore che con la sua gente si convertissero alla fede di Cristo, e che lasciate tutte l'altre sette si battezzassero; seconda, che tra i cristiani e Tartari fosse una ferma e perpetua pace confermata; terza, che in tutte le terre che i Tartari avevano acquistate e acquistassero tutte le chiese de' cristiani e i chierici di quelle, così laici come religiosi, fossero liberi ed esenti da ogni servitù e da tutti i dazii; quarta, ch'esso togliesse di mano a' saraceni la Terra Santa e il santo Sepolcro e lo restituisse a' cristiani; quinta, ch'attendessero alla distruzione del califo di Baldach, il qual era capo e dottore della setta del perfido Maumetto; sesta, che tutti i Tartari, e specialmente li più propinqui al re d'Armenia, fossero obligati senz'alcun indugio darli soccorso, qualunque volta fossero richiesti; settima, domandò che tutte le terre della iurisdizione del re d'Armenia, le quali i saraceni aveano occupate e dopo erano venute alle mani de' Tartari, gli fossero restituite, e quelle che il re potesse acquistare contra li saraceni le potesse tenere e in pace possedere.

Mangú Can, udite e intese le domande del re d'Armenia, convocò i suoi baroni e consiglieri, dove, essendo il re presente, rispose in tal guisa: “Conciosiaché il re d'Armenia sia venuto di lontani paesi volontariamente al nostro imperio e non sforzatamente, cosa convenevole è alla nostra imperiale Maestà di compiacere alle sue domande, e particolarmente a quelle che sono giuste e oneste; e così diamo risposta a voi, re d'Armenia, che tutte le vostre domande accettiamo, e con l'aiuto d'Iddio le faremo adempire. E io, imperatore e signore de' Tartari, primo mi voglio far battezzare, tenendo la medesima fede ch'ora tengono i cristiani, e conforterò tutti quelli che sono sotto il mio imperio che facciano il simile, non già sforzandoli. Secondo, ci piace che tra' cristiani e Tartari sia perpetua pace: con questo però, che dobbiate constituirvi per la principale sicurezza che i cristiani inviolabilmente osserveranno la concordia e la pace verso noi, come noi verso d'essi. Vogliamo ancora che tutte le chiese de' cristiani e li chierici di ciascuna sorte abbino il privilegio di libertà, né possino da alcuno esser molestati. Alla parte ch'aspetta alla Terra Santa, se non fossero le facende ch'abbiamo, in quelle parti per riverenza del nostro Signor Giesú Cristo noi personalmente veniremmo; ma daremo l'impresa ad Haloon nostro fratello, ch'esso espedisca questa cosa come porta il dovere, e liberi la città di Gierusalem e tutta la Terra Santa dalle mani de' saraceni, e la restituisca a' cristiani. Contra califo di Baldach comanderemo a Baydo, capitano de' Tartari i quali sono nel regno di Turquia e altri che sono in quei paesi circonvicini, che tutti debbino ubbidire al nostro fratello, il quale vogliamo che lo distrugga, come nostro capitale e pessimo nemico. Quanto al sussidio che cerca avere il re d'Armenia da' Tartari, vogliamo gli sia concesso sí come ei domanda. Ancora per special grazia gli concedemo che tutte quelle terre del suo regno le quali da' saraceni gli erano state tolte, e dopo sono state occupate da' Tartari, che Haloon nostro fratello subito le restituisca, per augmento e sicurtà del suo regno”.

Come Mangú Can si battezzò, e come mandò Haloon suo fratello all'espugnazione del castello degli Assassini.

Cap. 10.

Dopo che Mangú Can liberamente ebbe adempito le domande del re d'Armenia e confermate con privilegio, di subito volse ricevere il sacramento del battesimo, e fu battezzato da un vescovo ch'era cancelliere del re d'Armenia, il quale dopo battezzò tutta la famiglia dell'imperatore, così uomini come donne, con molti principi e persone nobili. Dopo l'imperatore ordinò quelli che dovessero seguire Haloon suo fratello, per sussidio della Terra Santa. Cavalcarono adunque insieme

Haloon e il re d'Armenia per le sue giornate, fino che passarono il gran fiume Fison; dopo Haloon occupò col suo esercito tutti i paesi e terre da ogni parte, e in manco di sei mesi soggiogò tutt'il reame della Persia, il che gli fu facile, ritrovandosi allora senza signore e governatore. Prese ancora senza contrasto tutte le terre fino al paese degli Assassini, i quali sono uomini infedeli e senza legge; ubbidiscono però al loro signore, che gl'instruisce e ammaestra, il qual si chiama vulgarmente Sexmontio, a compiacenza e comandamento del quale, spontaneamente e senza dubitazione alcuna, s'offerivan alla morte. Aveano detti Assassini un castello inespugnabile, chiamato Tigado, il qual era fornito di tutte le cose necessarie, ed era tanto forte che non temeva da alcuna banda esser assaltato. Tuttavolta Haloon comandò a un certo capitano che, tolti diecimila Tartari, i quali esso avea lasciati per guardia della Persia, e che con quelli assediassero il detto castello, e di quivi non si partisse fin che non lo prendesse. Onde i predetti Tartari stettero in quell'assedio sette anni intieri, così di verno come di state, che mai lo poterono conquistare; alla fine gli Assassini s'arresero per bisogno di vestimenta, non di vettovaglie o d'altre cose necessarie.

Nel tempo che Haloon attendeva alla guardia del regno di Persia e all'assedio del detto castello, il re d'Armenia prese da lui licenza di tornarsene nel suo regno, per esser stato molto tempo lontano da quello. Haloon gliela diede, e appresso grandissimi doni, comandando ancora a Baydo, il quale faceva residenza nel regno di Turquia, ch'ei lo facesse accompagnare sicuramente fino al suo regno: il comandamento del quale fu al tutto adempito, e così in termine di tre anni e mezo il re d'Armenia se ne ritornò a casa sano e salvo, per la grazia di messer Giesú Cristo.

Come Haloon prese la città di Baldach, e della sorte di morte che fece fare al califo, e della moglie cristiana di Haloon.

Cap. 11.

Dopo che Haloon ebbe ordinata la guardia nel regno di Persia (come li parse esser sufficiente), se n'andò a una certa provincia vicina d'Armenia, detta Sorloch, ove tutta quella state si diede spasso e riposo; e venuto l'inverno deliberò di voler pigliare la città di Baldach, nella quale era il califo, maestro e dottore della setta del perfido Maumetto. E raccolto un esercito di trentamila Tartari combattenti, i quali erano nel regno di Turquia, insieme con l'altre sue genti diede la battaglia alla detta città, la quale di subito fu presa, e il califo fu menato prigioniero innanzi Haloon. Nella città furono ritrovate tante ricchezze che non è uomo che credesse che tante ne fossero in tutt'il mondo. Fu presa nell'anno del Signore 1258. Haloon, avendo alla sua presenza il califo, gli fece mettere innanzi tutto il suo tesoro, domandandogli se sapeva essere stato suo tutto quello che vedea; il qual rispose che sí. Disse adunque Haloon: "Perché con tanto tesoro non chiamavi tanti soldati e tuoi vicini, che defendessero te e la tua terra dalla potenza de' Tartari?" Rispose califo: "Perché io credea che fossero assai sufficienti le genti mie". Al che replicò Haloon: "Essendo adunque tu chiamato dottore di tutti quelli che credono nella falsa setta di Maumetto, è ben conveniente che da' tuoi sii remunerato come un tale e tanto maestro merita, qual non deve essere d'altri cibi nutrito che di quelle cose preciose le quali ha tant'amate e con grande avidità custodite". E comandò ch'ei fosse serrato in una camera, e avanti gettate le perle e l'oro, accioché di quelle si cibasse a sua soddisfazione, né gli fosse portato cosa di sorte alcuna: e così il misero avaro finì la sua miserabil vita, né dopo fu alcuno califo nella città di Baldach.

Soggiogata ch'ebbe Haloon la città di Baldach e l'altre terre vicine, divise le provincie per duchi e per rettori come gli piacque, e comandò che in ogni parte i cristiani fossero ben trattati, e a loro fosse data la guardia delle città e castella, e che i saraceni fossero deposti d'ogni dignità e onore. Aveva Haloon la mogliera cristiana, chiamata Doucoscaro, la qual fu della progenie di quei re che videro la stella nella natività del Signore e vennero d'Oriente. E questa madonna come devotissima cristiana esortava che si rovinassero i templi de' saraceni, e vietava che non facessero la solennità di Maumetto, e pose i saraceni in tanta servitù che piú non ardivano lasciarsi vedere.

Come Haloon prese la città d'Aleppo per forza.
Cap. 12.

Essendosi riposato Haloon per spazio d'un anno, mandò a dire al re d'Armenia che venisse con la sua gente alla città di Rochais, ch'è nel regno di Mesopotamia, imperoché lui voleva andare a conquistare Terra Santa per renderla a' cristiani. Udito questo, il buon re Hayton si mise in viaggio con grand'esercito d'uomini armati, così a cavallo come a piedi, perciocché allora il regno d'Armenia era in tanta prosperità che poteva far dodicimila cavallieri e sessantamila fanti armati: e io, ch'al mio tempo l'ho veduto, ne posso far fede. Giunto che fu il re d'Armenia, e ragionato insieme sopra l'espedizione di Terra Santa, disse verso di Haloon essere molto a proposito primieramente assaltare il soldano di Aleppo, il quale tiene il principato di tutta la Soria, nella quale è la città di Gierusalem, imperoché, avuto Aleppo, sarà facile soggiogare tutte l'altre terre circonvicine. Questo consiglio piacque molto ad Haloon, e immediate deliberò d'andar all'assedio di detta città, la quale, per esser tutta murata d'intorno e piena d'infinite genti e ricchezze, era riputata fortissima. Giunto che fu appresso, ordinò ch'ella fosse circondata dall'esercito, e quivi con cave sotto terra, balestri e altri ingegni gli diede gagliardamente la battaglia: e quantunque ella paresse inespugnabile, tuttavia l'assalto fu con tanta violenza che in termine di nove giorni la prese, nella quale trovò incredibile quantità di ricchezze. Era nel mezo della città un certo castello, il quale si tenne per undici giorni dopo che fu presa la terra, ma finalmente, essendoli state fatte molte cave sotto, s'arresero. Fu presa questa città da Haloon, e similmente tutta la Soria, nell'anno del Signore 1240.

Come Haloon, volendo andare all'acquisto di Terra Santa, intesa la morte di Mangú Can, lasciò un suo capitano con diecimila Tartari, e lui prese il cammino verso levante.
Cap. 13.

Essendo Melecnasar, soldano d'Aleppo, in Damasco, ebbe nuova la sua città esser stata presa, con la moglie e i figliuoli; e pensando quello ch'ei dovesse fare, li parse che 'l meglio saria d'andare a gettarsi a' piedi d'Haloon e domandargli misericordia, sperando che per la clemenzia di quello, che gliela restituireia: ma la cosa non gli andò ad effetto, perché Haloon lo ritenne e mandò prigione insieme con la moglie e figliuoli in Persia, per levarsi via ogni occasione che gli potesse dar disturbo nel regno di Soria.

Fatte queste cose, Haloon mandò a donare al re d'Armenia gran parte delle spoglie acquistate nella presa d'Aleppo, e concesse gli appresso molte terre, onde il re, avuti molti castelli vicini al suo regno, gli fortificò a suo modo. Dopo questo Haloon chiamò a sé il principe d'Antiochia, il qual era genero del re d'Armenia, e l'onorò grandemente, dandogli molti doni e privilegi, concedendogli ancora tutte le terre della sua giurisdizione le quali da' saraceni gli erano state occupate. Fornito ch'ebbe Haloon le cose che gli facevano di mestiero circa il governo della città e delle terre ch'aveva preso, deliberò transferirsi al regno ierosolimitano, per liberare la Terra Santa dalle mani degl'infedeli e restituirla a' cristiani. Ma fu constretto mutare opinione, per la nuova ch'ebbe della morte di Mangio Can, e come i Tartari l'aspettavano per metterlo nella sedia del suo fratello. Laonde, turbato di tal novelle, per non potere più oltre procedere, elesse un suo capitano chiamato Guiboga e lo mandò con diecimila Tartari alla guardia del regno di Soria, comandandogli che dovesse acquistare la Terra Santa e restituirla a' cristiani. Egli veramente si mise in cammino verso le parti di levante, lasciando suo figliuolo in Tauris.

Come Haloon fu constretto tornarsene indietro a combattere con Barcha, che voleva andare a farsi fare imperatore, e come sopra un fiume agghiacciato, il qual si ruppe, la maggior parte de' due eserciti s'annegarono; e della discordia che nacque fra li Tartari e li cristiani nel regno di Soria.
Cap. 14.

Prima che Haloon giugnesse nel regno di Persia gli venne nuova come i principi e nobili de' Tartari aveano posto Cobila Can, suo fratello, nella sedia imperiale, per il che se ne ritornò in Tauris. Dove stando, intese come Barcha veniva con grandissimo esercito, intendendo di voler avere l'eredità dell'imperio: per li quali romori Haloon, congregate le sue genti, se n'andò contra il nemico. E giunto sopra un certo fiume congelato fu cominciata la battaglia, ma per la moltitudine delle genti il ghiaccio si ruppe, e s'annegarono dall'una e l'altra banda più di trentamila Tartari; il restante dell'esercito d'ambe le parti, per la perdita de' suoi soldati, se ne tornarono tristi e dolenti alle loro case.

Guiboga, il quale Haloon avea lasciato nel regno di Soria e nella provincia di Palestina, tenne quelle terre in gran pace, amando molto i cristiani, imperoch'esso era della progenie di quei tre re che vennero ad adorare la natività del Signore; e affaticandosi detto Guiboga di ridurre la Terra Santa in mano de' cristiani, ecco il nemico dell'umana natura pose discordia tra lui e li cristiani di quelle parti, la quale fu in questa guisa. Nella terra di Belforte, la quale fu del dominio della città di Sidonia, erano più ville, nelle quali i saraceni pagavan un certo tributo a' Tartari. Onde accadette ch'alcuni uomini di Sidone e di Belforte insieme andarono alle ville de' saraceni e a' casali e li saccheggiarono, e molti di quelli ammazzarono, facendo prigionieri gli altri e menando via assai moltitudine di bestiame. Un certo nepote di Guiboga, che stava quivi vicino, si mosse correndo dietro a' cristiani, per dirgli da parte di suo zio che lasciassero la preda; ma loro rivoltatisi l'ammazzarono, insieme con alcuni Tartari, non volendo restituire la preda. Avendo Guiboga inteso che i cristiani gli aveano ammazzato il nepote, subito si mise in cammino, e prese la città di Sidone e rovinò una gran parte delle mura, ammazzando alcuni cristiani: non però molti, per essersi fuggiti all'isole; per il che dopo i Tartari non si fidarono più de' cristiani di Soria, né i cristiani de' Tartari, i quali furono scacciati da' saraceni del regno di Soria, come di sotto dichiareremo.

Mentre che Haloon guerreggiava con Barcha, come di sopra è detto, il soldano d'Egitto, raccolto il suo esercito, se ne venne nella provincia di Palestina e fece fatto d'arme con Guiboga, capitano de' Tartari, in un luogo chiamato Hamalech, dove Guiboga fu vinto e morto. I Tartari che poterono fuggire di quella battaglia andorno in Armenia, e allora il regno di Soria andò sotto la potestà de' saraceni, fuori d'alcune città de' cristiani, le quali sono vicine al mare. Avendo inteso Haloon che 'l soldano d'Egitto avea assaltato la Soria e scacciato la sua gente, subito messe il suo esercito in ordinanza, e chiamò il re d'Armenia, il re de' Giorgiani e altri cristiani delle parti di levante, che venissero contra il soldano d'Egitto e altri saraceni. Fatte queste preparazioni s'ammalò, e di tal sorte fu l'infermità che in termine di quindici giorni morì, laonde l'espedizione di Terra Santa fu in tutto tralasciata. Abaga, suo figliuolo, ebbe il dominio dal padre, e pregò l'imperatore Cobila Can che lo confermasse, il che fu fatto nell'anno del Signore 1264.

Della morte di Haloon, e come successe Abaga Can suo figliuolo, e de' suoi costumi; e come il soldano d'Egitto mandò per mare in Cumania a far muover guerra ad Abaga Can.

Cap. 15.

Fu Abaga uomo prudente, e con gran prosperità governò il suo regno, e fu fortunato in tutte le cose sue, eccetto però in due: la prima, che non volse farsi cristiano come era stato suo padre, anzi adorava gl'idoli e dava fede a' sacerdoti idolatri; la seconda, che sempre ebbe guerra co' vicini di Tauris, e perciò il soldano dell'Egitto stette longo tempo in pace e quiete, e a questo modo la potenza de' saraceni crebbe grandemente. I Tartari che se ne potean fuggire andavano al soldano, per schifare i gravi pesi che da' suoi gli erano imposti. Intendendo queste cose, il soldano usò una gran sagacità contra i Tartari, perciocché mandò per mare suoi nunzii nel regno di Cumania e di Russia, e con loro fe' patto che, volendo Abaga muovere guerra contra l'Egitto, essi l'assaltassero nel suo paese, promettendoli doni grandissimi; e in questo modo Abaga non poté assaltar l'Egitto, e il soldano senz'alcuna contradizione andò contra i cristiani, e facilmente occupò le terre di Soria: e così i cristiani persero Antiochia e altri castelli che possedevano nel detto regno.

Come il soldano d'Egitto ruppe l'esercito dove erano due figliuoli del re d'Armenia, l'uno de' quali uccise e l'altro prese; e come, ritornato di Tartaria, il re d'Armenia riebbe il figliuolo, il qual fece re, renunciandoli il regno, ed esso andò nella religione.

Cap. 16.

Bunhocdare, soldano d'Egitto, favorito dalla prospera fortuna, abbassò grandemente il regno d'Armenia, in questo modo. Sapendo egli che 'l re era andato con gran gente in Tartaria, pensò d'assalire l'Armenia, laonde mandò un capitano con le sue genti. I figliuoli del re, intendendo la venuta de' saraceni, ragunati nel suo regno tutti quelli che potevano portar arme, gli andarono contro e con quelli animosamente combatterono. Pure alla fine l'esercito degli Armeni fu superato e vinto, e de' due figliuoli del re l'uno fu morto e l'altro preso nella battaglia. I saraceni con quella vittoria corsero per tutto il regno d'Armenia e, saccheggiato tutt'il piano, ne riportorno molti bottini, in danno grandissimo de' cristiani: e da questo accidente crebbe molto la potenza de' nemici, e s'indebolirno le forze del regno d'Armenia.

Intese queste cattive novelle, il re fu grandemente conturbato, né ad altro giorno e notte pensava se non come ei potesse offendere i saraceni, per il che spesse fiate invitava Abaga e li Tartari alla distruzione della setta maumettana in favore de' cristiani; ma Abaga s'excusava, per le guerre ch'avea co' suoi vicini. Vedendo il re d'Armenia non poter avere allora aiuto da' Tartari, mandò ambasciatori al soldano d'Egitto e con quello fece tregua, per riavere suo figliuolo di prigione. Il soldano promise, rendendoli un suo compagno amicissimo chiamato Angolascar, ch'era prigione appresso i Tartari, e alcuni castelli della città d'Aleppo, i quali gli erano stati occupati al tempo di Haloon, di restituirli il figliuolo, onde il re s'affaticò tanto co' Tartari che gli concessero Angolascar, e in cambio di quello riebbe poi il suo figliuolo; e appresso diede al soldano il castello di Tempsach, e fece rovinare due altri castelli a sua requisizione. E in tal guisa fu liberato il figliuolo del re Hayton d'Armenia, il quale, poi che furono fatte le sopradette cose, avendo tenuto il reame per quarantacinque anni, lo rinunciò, dandolo al signor Livon suo figliuolo, ch'era stato liberato di prigione; ed esso, rinunciando alle pompe di questo mondo, entrò nella religione, mutato secondo il costume d'Armeni il proprio nome, e fu chiamato Macario, e dopo non molto tempo morì: e fu negli anni del Signore 1270.

Del re Livon d'Armenia, il quale governò molto ben il suo regno, e come Abaga Can fece morire Parvana suo ribello.

Cap. 17.

Il sopra nominato Livone, re d'Armenia, fu molto saggio e prudente, e governò il suo regno con gran prudenza e ingegno; fu grandemente amato, sí da' suoi sí ancora da' Tartari. Tutt'il suo intento sempre fu di distruggere i saraceni, onde nel suo tempo accadde ch'Abaga fece pace co' suoi vicini, con li quali longo tempo era stato in guerra, e nel medesimo tempo il soldan d'Egitto entrò nel regno di Turquia e ammazzò molti Tartari e molti ne scacciò dalle ville. Era allora nel regno di Turquia capitano de' Tartari un certo saraceno chiamato Parvana. Questo si ribellò contro Abaga e andò con le sue genti nell'esercito del soldano, e insegnava il modo come si dovessero rovinare e far morire tutti i Tartari: la qual cosa intesa da Abaga, subito cavalcò con tanta celerità che in 15 giorni fece il viaggio di 40 giornate. Udita la venuta de' Tartari, il soldan d'Egitto quanto prima poté si partì del regno di Turquia, né cosí fu il suo andare veloce che non fosse da' Tartari sopraggiunto nella coda del suo esercito nell'entrare dell'Egitto, in un certo luogo chiamato Pasblanec. E ferendo i Tartari nell'ultima schiera, presero duemila cavalieri saraceni insieme con Parvana, e acquistarono molte ricchezze; presero ancora cinquemila famiglie de' Curdi, i quali abitavano in quel paese. Venuto Abaga fino a' confini d'Egitto, fu consigliato non andar piú avanti, per il gran caldo qual è in quel paese, perciocché né i Tartari né i loro animali, che con tanta fretta erano venuti cosí di lontano, averiano potuto tollerare la fatica né il caldo: e per questo Abaga tornò in Turquia, guastando e

mandando per terra tutte le terre che gli erano state ribelle e s'erano arrese al soldano. Poi, secondo il costume de' Tartari, fece partire per mezo Parvana traditore con tutti i suoi seguaci, e comandò che in tutti i cibi ch'esso era per mangiare fosse posta della carne del traditor Parvana, della quale ne mangiò esso Abaga e ne diede a mangiare a tutti i suoi baroni. Questa è la pena ch'Abaga diede a Parvana traditore.

Come Abaga Cham offerse il regno di Turquia al re d'Armenia, il qual ricusò d'accettarlo; e come il soldano d'Egitto fu avvelenato.

Cap. 18.

Dopo ch'Abaga ebbe adempito il suo volere del regno di Turquia, e che li Tartari furono fatti tutti ricchi di bottini ch'aveano acquistati contra li ribelli saraceni, chiamò a sé il re d'Armenia e gli offerse il regno di Turquia, per esser stato il padre e lui ancora sempre fedeli verso la signoria de' Tartari. Il re d'Armenia, come savio e prudente, riferì grazie ad Abaga di tanto dono, e saviamente si scusò di volerlo accettare, dicendo non esser bastevole a governare commodamente due regni, perciocché il soldano d'Egitto era ancor gran signore e tutto intento a' danni dell'Armenia, per il che gli pareva fare assai se poteva contra di lui prevalersi; pure lo consigliò, quanto al regno di Turquia, ciò che si dovea fare prima che si partisse, acciò che poi non temesse di ribellione: cioè che dividesse detto regno in molte parti, e a ciascuna desse un governatore che la reggesse, né a saraceno alcuno desse signoria o potere. Accettò Abaga il consiglio del re, e providde che niun saraceno avesse il dominio in quelle terre. Fatte queste cose, il re d'Armenia ricercò pregando ch'Abaga volesse andare alla liberazione della Terra Santa per cavarla delle mani de' pagani: il che promise Abaga fare con tutt'il suo potere, e consigliò il re che mandasse ambasciatori al papa e agli altri principi e signori de' cristiani in soccorso della Terra Santa.

Dopo ch'Abaga ebbe ordinato nel regno di Turquia quello ch'era di mestiero, ritornò al regno di Corasam, ov'avea lasciato la sua famiglia. Bunhocdare, soldano d'Egitto, al quale i Tartari aveano fatto danno e vergogna, fu attossicato nella città di Damasco e subito morì, del che i cristiani di quelle parti n'ebbero grand'allegrezza e i saraceni gran dolore, perché dopo quello non ebbero così buon soldano. Melechahic suo figlio successe nella signoria, nella qual stette poco tempo, essendo scacciato da Elfi, il quale per forza si fece soldano.

Come Abaga Can mandò Mangodamor suo fratello con un esercito di Tartari al re d'Armenia contra il soldano d'Egitto, qual fu rotto da' detti; nondimeno Mangodamor per paura si ritirò fino sopra le ripe dell'Eufrate.

Cap. 19.

Venendo il termine ch'Abaga dovea muover guerra contra il soldano d'Egitto, ordinò che Mangodamor suo fratello andasse con trentamila Tartari nel regno di Soria, e se per caso il soldano gli venisse contro per combattere, che valorosamente lo superasse; e se 'l soldano schifasse la battaglia, esso pigliasse le terre e i castelli e le desse in guardia de' cristiani. Venuto Mangodamor per fin al regno d'Armenia, mandò pel re, il qual venne con una bella compagnia di cavalieri, e insieme entrorno nel regno di Soria, guastando tutt'il paese fin alla città d'Aman, la qual ora si chiama Camella, ed è posta nel mezo della Soria; e nell'entrata di detta città v'è una pianura molto bella, nella quale il soldano raccolse il suo esercito per combattere co' Tartari. I saraceni adunque da una parte, e dall'altra i cristiani co' Tartari, appiccarono una crudel battaglia. Il re d'Armenia co' cristiani conduceva la parte destra dell'esercito, onde esso assaltò la parte sinistra dello esercito del soldano, e valentemente cacciò i nimici fino alla città d'Aman. Amalech, capitano de' Tartari, similmente ruppe l'altra parte dell'esercito del soldano valorosamente, e per tre giornate lo cacciò per fino a una città chiamata Turara. E credendo essi che la potenza del soldano fosse dissipata e sconfitta, ecco che Mangodamor, il qual non aveva mai più veduto i pericoli delle battaglie, temette di alcuni saraceni, che in lingua araba si chiamano *bedini*, e senza alcuna ragionevol causa si tornò

adietro abbandonando il campo della vittoria, e lasciò il re d'Armenia e l'altro suo capitano, i quali aveano perseguitato i nemici.

Quando il soldano, il quale credea aver perso il tutto, vidde il campo voto e in tutto abbandonato, si fermò sopra un colle con molti delli suoi uomini armati e ivi si fece forte, e il re d'Armenia, ritornato dalla battaglia, non avendo ritrovato Mangodamor in campo, restò molto stupefatto, e intendendo la via ch'egli avea preso subito gli andò drieto. Amalech, che avea perseguitato i saraceni che fuggivano, l'aspettò per due giorni, sperando che 'l signor suo Mangodamor gli venisse dietro (come dovea) per soggiogare la provincia e gli nimici de' quali esso avea avuto vittoria. Ma, conosciuta la verità della partita di Mangodamor, con prestezza gli andò drieto, abbandonando la vittoria: e lo ritrovarono sopra le ripe del fiume Eufrate che aspettava. Dopo che furono finite queste cose, i Tartari se ne ritornarono alle loro provincie. Il re d'Armenia con le sue genti patirono molte fatiche e incomodi in quella guerra, perciocché, per la lunghezza del viaggio e per la carestia de' pascoli, i cavalli de' cristiani erano così stracchi e afflitti che a pena poteano camminare, e se uscivano in qualche parte fuor di strada erano da' saraceni spesse volte trovati e senza pietà alcuna crudelmente ammazzati, laonde si perse la maggior parte dell'esercito del re d'Armenia e quasi tutti i capitani. Questa disgrazia accadde a Mangodamor nel 1282.

Come Abaga Cham congregò le sue genti per andar contra li saraceni, e come ei fu avelenato, insieme con Mangodamor suo fratello.

Cap. 20.

Dapoi che Abaga Cham intese il successo di queste cose, congregò da ogni parte le sue genti, ed essendo già preparato per andar con tutto il suo potere contro a' saraceni, eccoti che un saraceno figliuol del demonio venne nel reame di Persia, e corruppe con tanti doni questi che servivano alla tavola di Abaga Cham che ottenne di farlo attossicare, insieme con il fratello Mangodamor: e così successe che in termine d'otto giorni ambedue restorno morti, e tale scelerità fu confessata dagli stessi che l'aveano fatta. E questo fu nell'anno 1282.

Come Tangodor, fratello d'Abaga Cham, successe nell'imperio, e della persecuzione che lui fece contra li cristiani.

Cap. 21.

Dopo la morte d'Abaga Cham, i Tartari s'accolsero insieme e fecero signore il fratello di Abaga, nominato Tangodor. Questo essendo giovane si battezzò e fu chiamato per nome Nicolao, ma dopo che venne a maggior età, per la compagnia de' saraceni, i quali esso amava, divenne pessimo saraceno, e rinunciando la fede cristiana volse esser chiamato Maumetto Cham, e con tutte le forze s'ingegnò ch'i Tartari si convertissero alla fede e setta di Maumetto, e quelli i quali stavano ostinati, non avendo ardire di sforzarli, dando loro onori, grazie e presenti li faceva convertire: tal che nel suo tempo molti Tartari si convertirno alla fede de' saraceni, come al presente manifestamente si vede. Comandò questo Maumetto Cham che fossero rovinate tutte le chiese de' cristiani, e che i cristiani non avessero più ardire di celebrare né la legge né la fede di Cristo, facendo publicare manifestamente quella di Maumetto e bandendo li cristiani; e nella città di Tauris fece rovinare tutte le lor chiese. Mandò ancora al soldano d'Egitto ambasciatori, e con quello fece pace e confederazione, promettendogli di far che tutti i cristiani che erano nel suo dominio si fariano saraceni, ovvero gli taglieria la testa: del che i saraceni ebbero grande allegrezza. I cristiani erano mesti e dolenti e stavano in gran timore, né altro a' miseri restava se non domandare a Dio misericordia, vedendo i cristiani la persecuzione contro a loro esser maggiore che mai fosse stata per il passato. Mandò ancora il predetto al re d'Armenia e al re de' Giorgiani e ad altri cristiani che subito lo venissero a trovare, ma i cristiani deliberarono più presto eleggersi il morire con la spada in mano che a' suoi pessimi comandamenti ubbidire, non trovando altro remedio alla loro salute.

Come si sollevò contra Tangador un suo fratello e un suo nepote detto Argon, i quali alla fine, avendolo preso, lo fecion morire.

Cap. 22.

Essendo adunque i cristiani posti in tanto dolore e amaritudine che più presto desideravano morire che vivere, ecco Iddio, il quale non abbandona chi spera in lui, confortò tutti i suoi fedeli, imperoch'un certo fratello di questo Maumetto e un suo nepote, chiamato Argon, gli furono contrarii e ribelli per le sue male opere, e feciono assapere a Cobila Cham, maggior imperatore de' Tartari, come detto Maumetto, lasciati i costumi de' suoi maggiori, era divenuto pessimo saraceno, persuadendo tutti li Tartari che potea che si facessero saraceni. Delle quali nuove l'imperatore fu molto turbato, e subito mandò a far comandamento a Maumetto che si correggesse e che si rimovesse dalle sue male operazioni, altrimenti procederia contra di lui: la qual cosa intesa ch'ebbe Maumetto, s'accese tutto d'ira e di sdegno, perché sapea che non era alcuno ch'avesse avuto ardimento di far contradire alla sua volontà, se non suo fratello e suo nepote Argon. E per questo fece ammazzare il fratello, e volendo fare il simile al nepote, andò con molta gente per pigliarlo; ma, conoscendo Argon non poter star contra la potenza del nemico, fuggì a' monti e si rinchiuse in un fortissimo castello. Allora Maumetto, postovi l'assedio e standogli di continuo intorno, lo costrinse a rendersi, con patti ch'ei fosse libero e li fosse restituito il suo dominio; ma, subito che l'ebbe nelle mani, lo diede a un suo contestabile e ad alcuni altri de' suoi grandi, che lo tenessero sotto buona guardia. E ritornando alla città di Tauris comandò che fosse fatto in pezzi la moglie e i figliuoli del detto, e al contestabile che dovesse far tagliar la testa ad Argon e ascosamente gliela portassero: le quali cose dovessero con ogni prestezza eseguire. Fra quelli ch'aveano avuto il comandamento d'eseguire tanta sceleraggine, si trovò un certo uomo potente ch'avea nutrito e allevato Abaga, padre d'esso Argon; questo, mosso a pietade, pigliate l'armi, di notte ammazzò il contestabile con tutti i suoi seguaci, e liberò Argon facendolo capo di tutte le genti, tal che altri per paura e altri per amore l'ubbidirono. Essendo così successa la cosa, Argon con la compagnia andò contro a Maumetto, e prima ch'egli entrasse in Tauris lo prese, e di subito lo fece tagliar per mezzo: e così fu ucciso il pessimo Cham di Maumetto, nemico della fede di Cristo, prima che finisse due anni nel suo imperio.

Come Argon fu fatto signore dopo Tangador, e come non volse mai farsi chiamar Cham senza licenza del grande imperator de' Tartari; e avendo in animo d'andar a liberare Terra Santa, nel quarto anno del suo imperio morì.

Cap. 23.

Nell'anno del Signore 1285, dopo la morte di Maumetto, Argon, figliuolo d'Abaga Cham, tenne la signoria de' Tartari, e per riverenza di Cobila Cham non volse farsi chiamar Cham, prima che non chiedesse licenza dal detto maggior imperatore: e per questa causa gli mandò ambasciatori, i quali furono con grande onore ricevuti, ed ebbe gran consolazione della morte di Maumetto, laonde mandò alcuni de' maggiori della sua famiglia a confermarlo in signoria, e così Argon fu da tutti chiamato Cham con grandissimo onore. Fu esso d'un bellissimo aspetto, e governò il suo dominio valorosamente e con somma prudenza. Amò li cristiani e gli onorò grandemente; rifece le chiese che Maumetto avea fatto rovinare. Onde a quello vennero il re d'Armenia, il re de' Giorgiani e molti altri cristiani delle parti d'oriente, e supplicarono che gli desse favore a liberare Terra Santa dalle mani de' saraceni. Alle domande de' quali benignamente Argon rispose, dicendo che volentieri farebbe tutto il suo potere, a onore d'Iddio e della fede cristiana: per il che ei cercava far confederazione co' vicini, per potere più sicuramente andar ad acquistar la detta Terra Santa. E perseverando in questo buon proposito, cercando pace co' vicini, morì nel quarto anno del suo imperio; al quale successe un suo fratello, chiamato per nome Regaito, il qual fu persona di poco valore, come di sotto si dimostrerà.

Come Regaito successe al regno d'Argon, il quale fu uomo vile e vizioso, e visse sei anni; e di Baydo, che successe a Regaito, qual fu buon cristiano, per il che i Tartari ch'erano maumettani fecero venir Casan, figliuol d'Argon, il qual ruppe l'esercito di Baydo e dopo lo fece morire.
Cap. 24.

Nell'anno del Signore 1289, dopo la morte d'Argon Cham, Regaito suo fratello, uomo senza legge e senza fede, e nell'armi di niun'esperienza o virtù, ma in tutto dedito alla lussuria e a' vizii, vivendo a guisa d'animali bruti, saziando in tutto il suo disordinato appetito, mangiando e bevendo più che 'l naturale uso non comportava, visse nella signoria anni sei, a niun'altra cosa attendendo ch'alle sopradette: onde per la sua dissoluta vita fu da' suoi odiato e da' strani poco temuto, tal che al fine fu da' suoi baroni soffocato. Dopo la morte del quale fu fatto signore un suo parente chiamato Baido: questo fu nella fede di Cristo fedele e amorevole, facendo molte grazie a' cristiani, ma visse poco tempo, come di sotto dichiareremo.

Nell'anno del Signore 1295, dopo la morte di Regaito, Baido tenne il dominio de' Tartari. Questo, come buon cristiano, restaurò le chiese de' cristiani, comandando che tra' Tartari niun ardisse predicare la legge di Maumetto; e perch'erano moltiplicati assai seguaci di quella maledetta setta, ebbero in dispiacere tale comandamento, onde secretamente mandarono ambasciatori a Casan, figliuolo d'Argon, promettendogli dare lo stato di Baido e farlo signore se voleva rinunciare la fede cristiana. Casan, il quale poco si curava di fede e desiderava grandemente esser signore, promesse loro far tutto ciò che volevano, onde si ribellò da Baido; il quale, intendendo questo, di subito messe insieme tutte le sue genti, pensando pigliare Casano, non sapendo il trattato ch'era fra loro e Casano. E affrontatisi insieme, tutti quei ch'erano della setta di Maumetto, lasciato Baido, fuggirono alla parte di Casan, per il che vedendosi Baido abbandonato si messe in fuga, credendo scapolare, ma fu da' nemici sopraggiunto e morto.

Come Casan, figliuolo d'Argon, si fece signore in luogo di Baido, e come, fatto un grandissimo esercito, andò contro al soldano d'Egitto, il quale dopo assai scaramucce ruppe e messe
in fuga.
Cap. 25.

Dopo la morte di Baido, Casan fu fatto signore de' Tartari, e nel principio del suo dominio non ardiva contraddire nelle promesse a quelli che l'aveano fatto signore e che seguivano la legge e la setta di Maumetto: e perciò si dimostrò molto crudele verso i cristiani; ma come fu stabilito nella signoria cominciò amare e onorare li cristiani, e fece, mentre che lui visse, molti commodi a quelli, come di sotto s'intenderà. E prima destrusse molti de' capitani e de' maggiori de' Tartari, i quali lo persuadevano accostarsi alla fede de' saraceni e perseguitare i cristiani; dopo comandò a tutti i Tartari, quali erano nel suo dominio, che si mettessero in ordine con l'armi, e tutte le cose atte alla guerra apparecchiassero, perciò che disegnava andar nel regno d'Egitto a distruzione del soldano: e così comandò al re d'Armenia, al re de' Giorgiani e a molti altri cristiani delle parti di levante. Venendo il tempo della primavera, Casan raccolse il suo esercito, e con quello aviatosi prima verso la città di Baldach, se ne venne di lungo poi verso il paese d'Egitto, e quivi pose in ordinanza le sue genti.

Il soldano, detto Melecnasar, avendo molto innanzi inteso la venuta de' Tartari, ancor esso messe insieme tutti i suoi e venne con grandissimo apparato innanti alla città d'Aman, la qual è nel mezo del regno di Soria. Intendendo Casan che 'l soldano gli veniva incontro per combattere, non volse perder tempo in assediare città o castelli, ma andò per la via dritta alla volta sua e accampossi una giornata discosto in alcuni prati, ne' quali era abbondanza di fieni per i suoi cavalli; e comandò a tutti i suoi che non si partissero di quella campagna fin che i cavalli si riposassero dalla fatica ch'aveano patito nel viaggio, per esser venuti con tanta prestezza di così lontani paesi. In compagnia di Casano si trovava un saraceno detto Calfalk, il quale per il passato era stato schiavo del soldano, e per paura se n'era fuggito, acciò non fosse posto in prigione per alcune tristizie ch'avea fatto.

Questo era stato grandemente onorato da Casano e di lui molto si fidava, ma come maladetto traditore con lettere avisò al soldano il consiglio e l'intenzione di Casan, la qual era di fare che li suoi cavalli si riposassero prima che s'affrontassero in battaglia, e che lo consigliava ch'ei s'affrettasse venir ad assaltar l'inimico, fin che i suoi cavalli erano stracchi, perché facilmente riportarebbe la vittoria.

Al soldano, ch'avea deliberato aspettare i Tartari appresso la città d'Aman, piacque molto questo consiglio, e co' migliori de' suoi cavalieri se ne venne prestamente per assaltar Casano all'improvista. Le spie dell'oste avisarono Casano della venuta del soldano, il quale subito comandò che tutti si mettessero in ordinanza per sostener l'impeto de' nemici, ed esso a modo di leone con quelli che si ritrovò appresso cavalcò contro a' saraceni, i quali erano già tanto approssimati che non si potea fuggire la battaglia. Gli altri Tartari, ch'erano slargati per la campagna per riposare i cavalli, non poterono seguirlo così prestamente per soccorrerlo, onde Casano prese per spediente che subito quelli che gli erano intorno smontassero da cavallo, e di quelli si facessero d'intorno a modo di muro, e loro dietro con le saette offendessero il nemico, i quali già a tutta briglia venivano a quella volta. I Tartari smontati si misero li cavalli d'intorno e, presi nelle mani gli archi, aspettono che i nemici s'appressassero, e poi con tanta furia e arte cominciarono a tirare a' primi cavalli de' nemici che s'approssimavano, che caddero morti in terra l'uno sopra l'altro. Gli altri che seguivano con velocissimo corso, ritrovando caduti li primi, urtavano in quelli, e sopra loro precipitosamente traboccavano, tal che pochi de' saraceni furono che non fossero gettati a terra, ovvero dalle saette mortalmente feriti, per essere i Tartari in quest'arte peritissimi.

Il soldano, il quale s'era posto nella prima schiera, vedendo questo così gran disordine, quanto prima poté si ritirò, per la qual cosa Casano subito comandò che le sue genti rimontassero a cavallo e animosamente seguitassero gl'inimici, ed esso fu il primo ch'entrò nella squadra del soldano; e tanto sostenne la battaglia, con quel poco numero ch'avea de' suoi, gettando a terra quanti gli venivano incontro e ammazzandogli, che gli altri Tartari si raccolsero insieme e in ordinanza vennero alla battaglia. Allora tutte le squadre da ogni banda cominciarono a combattere, e durò il fatto d'arme dal levar del sole fino a nona; alla fine il soldano, non potendo resistere alle forze di Casano, il quale con le proprie mani facea cose maravigliose, si messe in fuga con tutto l'esercito de' saraceni, e Casano l'andò perseguitando fino all'oscura notte, occidendoli in diversi modi: onde tanta fu la rovina e la strage de' saraceni, che tutta la terra si vedeva coperta di corpi morti, d'uomini e di cavalli, e di feriti. Dopo la battaglia Casano riposò quella notte in un luogo detto Caneto, rallegrandosi e oltre modo facendo festa per la vittoria, la quale per volontà di Dio aveva ottenuta contra i nemici. E questo fatto d'arme fu nell'anno 1301, il mercoledì avanti la natività del Signore.

Della fuga del soldano d'Egitto, e come Casano divise le spoglie dell'esercito de' saraceni e del tesoro del soldano fra li suoi, e della fortezza e liberalità incredibile di Casano.

Cap. 26.

Dopo queste cose, Casano comandò al re d'Armenia e a un capitano de' Tartari, il quale si chiamava Molai, che con quarantamila cavalieri de' Tartari perseguitassero il soldano fino al deserto d'Egitto, dove si dicea ch'esso andava, il quale era distante dal campo dove era stata la battaglia dodici giornate, e di più che lo dovessero aspettare appresso la città di Gazara, ovvero il suo ordine. Il re adunque d'Armenia e il detto Molai, col numero de' detti Tartari, si partirono avanti il levar del sole, e con veloce passo perseguitavano il campo del soldano. Dopo tre giorni Casano mandò a dire al re d'Armenia che ritornasse, perciocché voleva assediare Damasco, e che Molai seguisse l'impresa come gli era stato ordinato, ammazzando quanti saraceni ei potesse. Il soldano dopo la battaglia si messe a fuggire con ogni velocità, cavalcando sopra camelli e dromedarii, né mai di giorno né di notte riposandosi, in compagnia d'alcuni detti beduini, i quali lo fecero andare alla volta di Baldach, dove si salvò. Gli altri saraceni fuggirono in diverse parti, secondo ch'essi pensavano potersi salvare, ma una gran parte, che andò per la via di Tripoli, fu crudelmente uccisa dalli cristiani i quali abitano il monte Libano.

Ritornato che fu il re d'Armenia dove era Casano, trovò che la città d'Aman s'era resa, e che 'l tesoro del soldano e del suo esercito, il qual era grandissimo, era stato portato alla presenza di Casano: del che ognun ne prese gran maraviglia, come il soldano s'avesse voluto fare portar drieto tanto tesoro, intendendo andare a combattere. Raccolto adunque quello e tutte le spoglie che s'avevano guadagnate, le volse liberalmente divider fra tutti i Tartari e i cristiani, i quali si fecero ricchi.

E io fra Ayton, che ho messo insieme la presente istoria, il qual fui presente in tutte l'espéditioni e battaglie che fecero i Tartari col soldano dal tempo di Halaon fin al dí d'oggi, non vidi mai né udi' dire che un principe tartaro facesse piú cose notabili in dua giorni di quelle che fece Casano: imperoché il primo giorno, con quelle poche genti che si ritrovò avere appresso di sé, sostenne l'impeto e furia di tutto l'esercito del soldano, e con la sua persona così valorosamente si portò che meritò fra tutti i combattenti riportarne laude e gloria, della quale per sempre se ne ragionerà fra' Tartari; nel secondo fu di tanta grandezza e liberalità d'animo che, di tante ricchezze e tesoro ch'esso avea acquistato, non si ritenne altro per sé se non una spada e una borsa, nella quale erano poste le scritture delle terre d'Egitto e del numero dell'oste del soldano. E quello che mi pare sopra tutte le cose doversi riputare maraviglioso è ch'in un corpo così picciolo e di così brutto aspetto come costui era, che pareva quasi un mostro, vi si fossero raccolte quasi tutte le virtù dell'animo le quali la natura suole accompagnar in un corpo bello e proporzionato, perciocché in dugentomila Tartari a pena s'avria potuto trovare né il piú picciolo di statura né il piú brutto e sozzo d'aspetto. E per essere stato detto Casan a' tempi nostri, è il dovere che di lui e de' suoi fatti alquanto piú longamente ne parliamo, e principalmente del soldano che fu da esso sconfitto, il quale per ancora vive.

*Come Casan ebbe la città di Damasco.
Cap. 27*

Poi che Casan si fu alquanti giorni riposato ed ebbe divise le spoglie fra li suoi, s'avviò verso la città di Damasco, gli abitatori della quale, intendendo la venuta d'esso co' Tartari, e dubitando che, se la pigliasse per forza, tutti sarebbero iti a fil di spada, di subito gli mandorno ambasciatori offerendogli la città, il quale l'accettò molto volentieri. E poco dopo cavalcò al fiume di Damasco, sopra le ripe del quale pose i suoi padiglioni, e i cittadini gli mandarono molti presenti e vettovaglie in gran quantità. Quivi dimorò Casan 45 giorni con tutt'il suo esercito, eccetto che i 40 mila Tartari ch'erano andati avanti con Molai, e s'eran fermati presso la città di Gazara, aspettando la venuta di Casan over il suo ordine.

*Come Casan fu constretto partirsi di Soria, e come lasciò Cotolusa suo luogotenente, e della
ribellione che fece Calfach, e come l'impresa di Terra Santa incominciata fu lasciata.
Cap. 28.*

Stando Casan appresso Damasco e dandosi buon tempo, gli fu avisato come un suo parente, detto Baido, era entrato con gran numero di genti nel regno di Persia, rubbando e saccheggiando ciò che trovavano: per il che fu consigliato di ritornarsene subito, acciò non facessero peggio. Onde Casan ordinò che 'l maggior capitano del suo esercito, detto Cotolusa, restasse alla guardia del regno di Soria, ordinando a Molai e agli altri Tartari che gli dessino ubbidienza come suo luogotenente; e dopo fece li rettori e governatori sopra tutte le città, dando Damasco in custodia a Calfach traditore sopra nominato, del quale per ancora non se n'era accorto, né sapea di lui cosa alcuna. E chiamato poi il re d'Armenia, gli fece intendere della sua partita, dicendo: “Noi volentieri avremmo dato le terre ch'abbiamo acquistate in guardia a' cristiani, se fossero venuti, e se verranno ordineremo a Cotolusa che gli dia tutte quelle che per il passato hanno tenute, e appresso, per riparazione de' castelli, l'aiuto che sarà conveniente”. E dopo queste parole si messe in cammino verso la Mesopotamia e, giunto al fiume Eufrate, mandò nuovo ordine a Cotolusa che, lasciati ventimila

Tartari a Molai, venisse col restante dell'esercito a trovarlo: il che fu da lui eseguito. Essendo Molai restato luogotenente di Casano nella Soria, a persuasione di Calfach cavalcò con tutte le genti verso le parti di Gierusalemme, a un luogo detto Gaur, per trovarsi in quello grand'abbondanza di pascoli per li cavalli e tutte l'altre cose necessarie.

E venuta la state e il caldo grande, Calfach, ch'avea già gran tempo nell'animo deliberato di voler tradire Casano, scrisse al soldano secretamente ch'ora era il tempo, se voleva, di dargli Damasco e tutte l'altre terre ch'aveva preso Casano. Al soldano piacque il partito, e gli promise in perpetuo il dominio di Damasco e gran parte del suo tesoro, e appresso una sua sorella per moglie: per la qual promessa fra pochi giorni Calfach si ribellò, e fece ribellare tutte le terre de' Tartari, persuadendole che per il caldo grande i Tartari non potriano cavalcare né venire in soccorso. Molai, veduta questa universale ribellione, non s'assicurando star quivi con sí poca gente, per il piú corto cammino se n'andò nella Mesopotamia e narrò tutto il successo a Casano, il qual n'ebbe gravissimo dolore; ma per non poter far altro per causa del caldo, come prima s'approssimò il tempo del verno, sopra le ripe del fiume Eufrate fece un grandissimo preparamento di genti, facendo passar Cotelusa con trentamila Tartari, e ordinandogli che, giunto a' confini d'Antiochia, mandasse a chiamare il re d'Armenia e gli altri signori de' cristiani di levante e dell'isola di Cipri, e mentre che lui veniva dietro con la forza dell'esercito, esso dovesse entrare nel regno di Soria.

Cotelusa seguì quanto gli era stato comandato, e giunto in Antiochia fece venire il re d'Armenia con tutte le sue genti; e li cristiani ch'erano in Cipri, intesa questa venuta de' Tartari, con galere e altri legni se ne vennero all'isola detta Anterada: ed era di quelli capitano messer Tiron, fratel del re di Cipro, gran maestro della casa dell'ospitale del tempio e del convento de' fratelli. E stando li predetti apparecchiati e volonterosi d'eseguire li servizii di messer Iesù Cristo, venne nuova come Casano era ammalato grandemente, e che li medici desperavano della sua salute: onde Cotelusa volse ritornare a Casano con tutti i Tartari, e il re in Armenia e gli altri cristiani in Cipri, e per tal cagione fu dismessa l'incominciata impresa di Terra Santa. E questo fu nell'anno 1301.

De' gran danni ch'ebbe l'esercito de' Tartari nell'impresa che si fece contra il soldano d'Egitto, e come ritornarono in Persia mezi rotti.

Cap. 29.

Nell'anno del Signore 1303, raccolto di nuovo un copioso e grand'esercito, Casano venne fin al fiume Eufrate, intendendo entrare nel regno di Soria, e in tutto distruggere la setta di Maumetto, e dar Ierusalem con tutta la Terra Santa a' cristiani. I saraceni, temendo la sua venuta, e vedendo non esser bastevoli a resistere alla sua potenza, arderono in presenza de' Tartari tutt'il paese e, reduetti gli animali e tutte l'altre biade ne' castelli e luoghi forti, lasciorno tutt'il resto arso e consumato, e acciocché, venendo i Tartari, non trovassero vettovaglie né pascoli per li loro cavalli. Udendo Casano ciò ch'avevano fatto gli Agareni, pensando che in que' luoghi così rovinati i cavalli non potriano sostentarsi, pigliò per partito star per quel verno sopra le ripe del fiume Eufrate, e nel tempo della primavera, quando l'erbe cominciano a crescere, seguire il suo viaggio. Avevano i Tartari maggior cura de' loro cavalli che di se stessi, perché, sapendo quelli essere il fondamento della loro fortezza, di se stessi non curavano. Allora Casano mandò per il re d'Armenia, il quale, subito venendo, s'accampò appresso al fiume, e fu quivi con tanta moltitudine di persone che l'oste di Casano s'estendeva per spazio di tre giornate in longhezza, cioè da un castello chiamato Caccabe fino a un altro detto il Bir, i quali erano de' saraceni: dove senza alcun contrasto s'arresero a Casano. Il quale stando in quel luogo e aspettando il tempo commodo di poter adempire il suo desiderio contra i saraceni, ecco che l'inimico dell'umana natura perturbò il tutto; imperoché venne nuova che Baido sopra detto di nuovo era entrato nelle terre di Casano facendogli gran danni, onde fu di nuovo astretto tornarsene indietro molto perturbato, per differirsi così in lungo l'impresa di Terra Santa. Per la qual cosa comandò a Cotelusa ch'entrasse nel regno della Soria con quarantamila Tartari, e pigliasse la città di Damasco e ammazzasse tutti i saraceni, e ch'il re d'Armenia congiungesse ancora lui le sue genti con Cotelusa.

Fra questo tanto Casan se ne ritornò in Persia, e Cotolusa e il re de' Tartari si misero all'assedio d'Aman; e intendendo che 'l soldano era lontano, nella città di Cazara, né esser per partirsi di quel luogo, l'astrinsero di sorte che per forza la presero, ammazzando tutti i saraceni, e fecero bottino di gran ricchezze e gran quantità d'animali. Dopo, andati alla città di Damasco per assediare, i cittadini mandarono ambasciatori, pregando che gli dessero termine di tre giorni: il che gli fu concesso. Li corridori de' Tartari, i quali già per una giornata avevano passato Damasco, presero alcuni saraceni e gli mandorno a Cotolusa, acciò da quelli sapesse le nuove certe; qual, inteso ch'ebbe che quivi appresso due giornate dodicimila cavalieri saraceni aspettavano la venuta del soldano, subito volse partirsi e andargli a trovare per pigliargli all'improvvisa, ma giunse al luogo ove erano i sopradetti il dí seguente, quasi al tramontar del sole, e alquanto avanti v'era giunto il soldano col resto del suo esercito.

Udita questa nuova, Cotolusa e il re, come s'erano ingannati grandemente della loro opinione, perciocché pensavano di combattere solamente con que' dodicimila saraceni, cominciarono a consigliarsi di quello doveano fare: il parere del re d'Armenia era ch'approssimandosi la sera si dovesse riposar quella notte e dopo la mattina andar assaltar i nemici; Cotolusa, che disprezzava il soldano e reputava le genti di quello vili, non volse acconsentire al consiglio d'alcuno, anzi immediate comandò che tutte le schiere si mettessero in ordinanza per combattere. I saraceni, assicuratisi con aver da una parte un lago, dall'altra un monte, sapendo ch'i Tartari non poevano accostarseli nella fronte senza lor gran pericolo, deliberarono di non si muovere, ma aspettarli. I Tartari, che pensavano andar alla dritta ad assaltarli, trovorno a mezo il cammino un fiumicello che, per esser paludoso, non si potea passare se non in alcuni luoghi stretti e difficili: e quivi, volendo ciascuno passar avanti, infiniti cavalli rimanevano nel fango, e in questo si disordinarono tanto che consumarono gran spazio di tempo. Pur alla fine, passati che furono, Cotolusa e il re con parte de' suoi andorno con grande impeto ad affrontare i nemici con le saette, ma il soldano non volse mai partirsi dal luogo forte dove si trovava, né permesse che alcun de' suoi si movessero. E approssimandosi l'oscuro della notte, vedendo Cotolusa l'ostinazione del soldano, raccolti i suoi appresso il monte si riposò; e venuto il giorno diecimila Tartari che il giorno avanti non avevano potuto passar il fiume, si congiunsero con gli altri, e di nuovo andorno valorosamente ad assaltare il soldano. Ma esso, similmente come aveva fatto il giorno avanti, stette fermissimo con tutto l'esercito, ch'era difeso dal sito dell'alloggiamento. Ed essendo durato questo abbattimento dalla mattina fino a mezzogiorno, con grandissima contenzione dell'una e l'altra parte, alla fine i Tartari, vedendo che 'l lor combattere non faceva danno alcuno a' nemici, e trovandosi molto stracchi e travagliati per la fatica ch'avevano sofferto e per la sete, non avendo trovata acqua la notte avanti né il giorno dopo, cominciarono a ritirarsi pian piano in ordinanza, una schiera dietro l'altra, e non si fermarono in luogo alcuno fin che non giunsero alla pianura di Damasco, dove trovarono grand'abbondanza di acque e buoni pascoli per i cavalli. E quivi fu ordinato star tanto che gli uomini e i cavalli si fossero riposati, per poter poi freschi ritornar a combattere col soldano.

Li governatori di Damasco, che favorivano le parti del soldano, inteso che l'esercito de' Tartari s'era fermato in quella pianura, una notte in minor termine di quattro ore, aprendo alcuni canali e gonfiando alcuni fiumicelli, fecero tanto crescer l'acque ch'allagorno tutta la detta pianura, tal che furono sforzati di subito i Tartari levarsi. Ed essendo la notte oscurissima e li fossi pieni d'acqua, non si vedendo strada o sentiero alcuno, si trovorno in estrema disperazione e confusione, non sapendo dove andare né che fare; e in quella oscurità si sentivano da ogni canto romori e grida grandissime di genti che s'annegavano, domandando aiuto, il che n'apportava terribile spavento a chi gli udiva, e si perderono infiniti cavalli e arme, oltre gli uomini che perirono, e il re d'Armenia sopra tutti gli altri ebbe grandissimo danno e perdita. Venuto finalmente il giorno, e scapolato il pericolo dell'acque, vedendo gli archi e le saette, che sono l'armi con le quali combattono, così bagnate che non si potevano adoperare, restarono tutti stupefatti e attoniti perché, se li nemici gli avessero seguitati, non ne saria scapolato alcuno che non fosse stato o preso o morto. Dopo i Tartari, per causa di quelli che si trovavano a piedi avendo perso i cavalli, s'aviarono a piccole giornate verso il fiume Eufrate; né alcuno de' nemici ebbe ardire perseguitarli. Ma, giunti al fiume,

essendo necessario di passarlo per mettersi al sicuro, lo trovorno tanto torbido e gonfiato, per grandissime piogge ch'erano state, ch'egli era cosa miserabile e spaventosa a vedere gli uomini e i cavalli ch'entravano nel fiume annegarsi senz'alcun remedio, tal che perirono gran numero d'uomini: e piú furono gli Armeni e Giorgiani che i Tartari, perché li loro cavalli hanno miglior notare degli altri. E a questo modo se ne ritornarono in Persia rovinati e disfatti, non già per la potenza de' nemici, ma parte a caso, parte per mal consiglio: e ne fu gran causa l'ostinazione di Cotolusa, che mai volse acconsentire al consiglio d'alcuno, conciosiaché, se lui avesse voluto dar orecchie a quello che gli diceano i savii e periti nell'arte della guerra, facilmente poteva schivare tanti pericoli e disordini.

E io fra Hayton, che la presente istoria ho messo insieme, mi son trovato in persona a tutte le sopradette cose, sopra le quali s'io piú longamente parlassi di quello ch'è il dovere, supplico a' lettori che mi perdonino, perciocché lo faccio accioché, ammaestrati dall'esempio di questi, possino per l'avvenire fuggire simili inconvenienti, conciosiaché l'imprese che si fanno con maturo consiglio sogliono ordinariamente aver ottimo fine, ma, facendole senza considerazione e alla balorda, si truovan il piú delle fiato ingannati quei che l'operano.

Dopo che 'l re d'Armenia ebbe passato il fiume Eufrate, con tanta perdita delle sue genti (come s'è detto), deliberò d'andar a trovar Casano, avanti ch'ei ritornasse nel suo regno, per la qual cosa s'avviò verso la città di Ninive, dove faceva dimora. Il quale lo ricevè lietamente e con grandissimo onore, dolendosi grandemente de' danni e perdite ch'egli avea patito, per ricompenso de' quali, per special grazia, volse che mille cavalli de' suoi Tartari stessero di continuo alla guardia del regno d'Armenia, e oltre a questo che del regno di Turchia li fossero dati tanti denari ch'ei potesse tenere altri mille cavalieri armeni per sua custodia: e con queste grazie il re tornò a casa sua, e Casam gli ordinò ch'ei dovesse star vigilante alla guardia del suo regno, fino che si potesse andar alla ricuperazione di Terra Santa.

Come Casan avanti la sua morte costituì successore Carbanda suo fratello, e della rotta che dette il re d'Armenia a' saraceni.

Cap. 30.

Ritornato che fu il re d'Armenia nel suo regno, ebbe in quello poco riposo, per li molti travagli che gli sopravvennero. Dopo (come piacque a Dio) Casano s'infermò d'una gravissima infirmità, e vedendosi al fine del suo corso naturale, sí com'era saviamente vissuto, così ancora volse nel fine suo esser lodato, onde da savio fece il suo testamento, e istituì suo erede e successore Carbanda suo fratello. E fornite ch'esso ebbe quelle cose che erano da ordinare circa il governo del regno e della famiglia, fece alcune belle costituzioni e leggi, lasciandole in memoria a' suoi, le quali sono fermamente fin al presente osservate da' Tartari.

Dopo Casano morì, al quale successe nel regno il detto Carbanda. Questo fu figliuolo d'una savia donna e buona, nominata Eroccaton, qual era fedele e devota nella fede di Cristo, e fino ch'ella visse si fece celebrare ogni giorno i divini officii: teneva un prete cristiano, avea una cappella ove Carbanda fu battezzato, il qual nel battesimo fu nominato Nicolao. Egli stette nella fede di Cristo fino che la madre visse; dopo la morte di quella s'accostò a' saraceni, in modo che, lasciata la fede cristiana, si dette alla maumettana. Per la morte di Casano il re d'Armenia fu grandemente travagliato, imperoché per questo i nemici suoi s'insuperbirno grandemente; e avendo il soldano molto in odio il re e la sua gente, ogn'anno e quasi ogni mese mandava molte genti di Baldach, che saccheggiassero tutt'il paese de' l'Armenia, e specialmente tutti li frutti della campagna, talché non si trovò mai ch'il regno d'Armenia fosse così danneggiato per il passato.

Ma Dio onnipotente e misericordioso, il qual giamai abbandona chi in esso spera, ebbe compassione alle miserie de' cristiani, onde accadé che nel mese di luglio settemila saraceni de' migliori che 'l soldano avesse assaltorno il regno d'Armenia, guastando e rovinandolo tutto, fino alla città di Tarso, dove nacque il beato Paolo apostolo. E carichi di prede della provincia ritornavano adietro, quand'il re col suo esercito se gli fece incontro appresso la città della Giazza, e fece fatto

d'arme, ove, per volontà e misericordia di Dio, e non per ingegno o forze umane, i saraceni furono superati, in modo che di tanto numero appena ne fuggirono 300 che non fossero presi o morti, ancor che, pel lor grand'ardire, pensassero d'inghiottire in un fiato tutt'il regno d'Armenia, co' cristiani ch'eran in quello. E questo fu fatto in dí di dominica, alli 18 di luglio; dopo la quale sconfitta i saraceni non ebbero più ardire d'entrare nel regno d'Armenia, anzi il soldano d'Egitto mandò al re e con quello fece confederazione.

Come Hayton, scrittore della presente opera, si fece frate dell'ordine premonstratense in Cipro, e come esso seppe le cose che narra in quest'istoria.

Cap. 31.

Io Hayton fui presente a tutte le cose sopradette, e ancora ch'io m'avessi proposto nell'animo molto innanti di prender l'abito regolare, nondimeno, per i travagli e facende del regno d'Armenia, non potei (con mio onore) in tanti bisogni abbandonare i parenti e amici. Ma poi che Dio per sua pietà mi concesse grazia di lasciar detto regno e il popolo cristiano di quello, dopo molte mie fatiche, in stato pacifico e quieto, subito volsi adempire il voto che già gran tempo avea fatto; laonde presi licenza dal mio re e dagli altri miei parenti e amici, in quella medesima campagna ove Dio avea concesso a' cristiani il trionfo e vittoria de' suoi nemici. Mi parti' e venni in Cipro, nel monasterio dell'Episcopia, ove tolsi l'abito regolare dell'ordine premonstratense, accioché, avendo io nella mia gioventú militato al mondo, lasciate le pompe mondane, consumassi il rimanente di mia vita ne' servizii d'Iddio, nell'anno del Signore 1305. Rendo adunque grazie a Dio che in questo presente tempo il regno d'Armenia s'è fermato in stato quieto, buono e pacifico, e specialmente pel moderno re il signore Livono, il qual fu figliuolo del re Hayton, il qual, illustrato di virtù e di gloriosa indole, a tutte le genti è un specchio grazioso; e hassi questa ferma credenza e speranza, che ne' giorni di questo re giovane, il quale di bontà supera i suoi antecessori, il regno d'Armenia, con l'aiuto d'Iddio, si ridurrà nel pristino stato.

E io Hayton, scrittore di quest'istoria, in tre modi dico aver saputo le cose che si narrano e scrivono in questo libro. Primieramente, cominciando da Cangio Cham, il quale fu il primo imperatore de' Tartari, fino a Mangio Cham, il quale fu il quarto imperatore, tutte queste cose si narrano fedelmente, avendole io cavate dall'istorie de' Tartari. Da Mangio Cham fin alla morte di Haloon io le seppi da un mio zio, il quale di comandamento del signore Haytono, re d'Armenia, l'avea scritte: e perch'ei fu presente in quei tempi a tutte le predette cose, con gran diligenza le narrava a' figliuoli e a' nepoti, e oltre di questo le faceva scrivere, acciò che meglio si tenessero a memoria. Dal principio veramente d'Abaga Cham fino all'ultima parte di questo libro, dove hanno fine le narrazioni de' Tartari, io le seppi e, come quello che fui presente a tutte le cose ch'accaderono a' miei tempi, ne son per rendere verissimo testimonio. E quantunque fin qui abbiamo narrato dell'istorie de' Tartari, egli è ancora conveniente che parliamo alquanto della potenza e signoria di quelli che al presente vivono, acciò che meglio siano conosciuti.

Di Tamo Cham, sesto imperatore de' Tartari nel Cataio, e di tre altri imperatori che sono sotto di lui, cioè Chapar, Hochthai e Carbanda; e del nome de' regni che posseggono li detti.

Cap. 32.

Quello ch'al presente tiene l'imperio de' Tartari si chiama Tamar Cham, ed è il sesto imperatore; ha la sua sedia nel regno del Cataio, in una gran città detta Long, qual, come di sopra s'è dichiarato, fu edificata da suo padre. La potenza di questo è molto grande, imperoché può più questo solo principe che tutti gli altri principi de' Tartari insieme. Le sue genti sono reputate più nobili e più ricche e più abbondanti di tutte le cose necessarie, imperoché nel regno del Cataio, nel quale ora abitano, vi si ritruova grandissima abbondanza di ricchezze. Oltre il grand'imperatore sono tre altri gran re e principi de' Tartari, de' quali ciascuno ha gran signoria: e pur ubbidiscono all'imperatore come a suo proprio signore, alla corte del quale vanno tutte le lor questioni ch'hanno

fra loro, e per il giudizio di quello sono decise. Il primo di questi re si chiama Chapar, il secondo Hochtai, il terzo Carbanda.

Chapar tiene il suo dominio nel regno di Turquistana, ed è più vicino alle genti dell'imperatore che gli altri; può ancora (come si dice) armare quattrocentomila cavalieri, e sono uomini di grand'animo e valenti combattitori: tuttavia non hanno quell'abbondanza di cavalli e d'armi come gli altri di mestiere. Talora le genti dell'imperatore muovono guerra a questi, e questi talora a Carbanda. Il dominio di questo Chapar anticamente fu per la maggior parte d'un signore chiamato Doai.

Hochtai re de' Tartari ha il suo stato nel regno di Cumania, in una città chiamata Asaro; può questo ancora fare (come si dice) seicentomila cavalieri da guerra: questi non sono tanto lodati nell'armi come le genti di Chapar, quantunque abbiano migliori cavalli. alcuna volta muovono guerra contra le genti di Carbanda, talora contra gli Ungheri e talora contra di loro stessi. Il presente Hochtai tiene il suo dominio quietamente e in pace.

Carbanda ha il suo dominio nell'Asia maggiore, e ha per stanza la città di Tauris; può far trecentomila cavalieri da guerra: questi sono raccolti da diverse parti, sono ricchi, ben costumati e forniti di tutte le cose necessarie. Chapar e Hochtai talor muovono guerra contra Carbanda, ma egli non muove guerra a niuno se non al soldano d'Egitto, contra il quale spesse fiate combatterono i suoi antecessori. Chapar e Hochtai (se potessero) volentieri cavariano di signoria Carbanda, ma non possono, ancor che di paese e di genti sieno più potenti di lui. La ragione perché Carbanda può resistere e difendersi da tanta potenza de' nemici è che l'Asia è divisa in due parti: una si chiama Asia profonda, nella qual abita il grand'imperatore de' Tartari, e i due re sopradetti, cioè Chapar e Hochtai; l'altra parte si chiama Asia maggiore, nella qual abita Carbanda. E vi sono solamente tre vie per le quali si può camminare dall'Asia profonda nella maggiore: per una delle quali si va dal regno di Turquestan al regno di Persia; l'altra si dice Derbent, la qual è appresso al mare, dove Alessandro edificò la città chiamata Porta di Ferro, come si ritrova nell'istorie del regno di Cumania; la terza via è per il mare Maggiore, la qual passa per il regno di Barcha. Per la prima via non possono passare le genti di Chapar alle terre di Carbanda senza gran pericolo e disagio, per non trovarsi per molte giornate pascoli per i cavalli, per esser quei paesi tutti secchi e deserti; e prima che potessero arrivare alle terre lavorate e abitate in tutto mancherebbono per fame, ovvero sarebbero tanto stracchi e afflitti che da ogni picciol numero di nemici potriano esser vinti: e per questa causa non vogliono andare per quella strada. Dalla parte del Derbent potriano passar le genti di Hochtai alle terre di Carbanda solamente sei mesi dell'anno, cioè nel verno; ma Abaga Cham fece fare grandissime fosse e altri ripari in un luogo detto Ciba, dove di continuo sta, e massimamente nell'inverno, una guardia d'uomini armati, i quali defendon il passo da' nemici. La gente d'Hochtai ha molte volte tentato passare per quella via, quantunque secretamente, né mai ha potuto, perciò che in una certa campagna, detta Monga, stanno nell'inverno alcuni uccelli, di grandezza de' fagiani, i quali hanno bellissime penne, e si chiamano *seiserach*: onde ch'entrando genti in quella campagna, subito gli uccelli fuggono e passano sopra quelle fosse e ripari dove è la guardia, di modo che per quelli si conosce la venuta de' nemici, e subito si mettono alla difesa del luogo. Per la via del mare Maggiore niuno mai ardirebbe andare, perché quivi è il regno di Barcha, il quale è ben fornito di genti: né in quelle possono avere speranza alcuna. E in tal guisa Carbanda e i suoi antecessori sino al tempo presente s'han difeso da tanta potenza de' vicini.

E a questa narrazion de' Tartari non mi par che si debba dar fine, se prima non si narri brevemente alcune cose de' costumi e modi de' Tartari.

Della vita, fede, costumi e condizione de' Tartari.

Cap. 33.

Il reame del Cataio è il maggiore che si possa trovar al mondo, ripieno non meno di persone che di ricchezze infinite; confina col mare Oceano, nel qual vi sono tante isole che 'l numero di quelle è incomprendibile, né si truova alcuno che l'abbia vedute tutte. Gli uomini di quelle parti son

sagaci e ingenui in tutte le scienze e arti, e a lor comparazione hanno in poco pregio tutte l'altre nazioni, e dicono che loro soli guardano con due occhi, li latini con uno, e tutte l'altre genti sono del tutto cieche: e di ciò se ne vede l'esperienza di questo lor gran sapere, imperoché fanno con le proprie mani lavori di tant'arte e industria che non è nazione al mondo che gli bastasse l'animo di volersi mettere a paragone con essi. Gli uomini e le donne sono bellissimoi, ma comunemente hanno gli occhi piccioli, e oltre di questo gli uomini sono senza barba. Hanno lettere bellissimoi, quasi simili alle latine. La fede di questi popoli è tanto varia e di sorte diversa che a pena si potria (senza fastidio) esplicare la loro diversità; pure comunemente confessano essere un Dio immortale ed eterno, e ogni giorno invocano il nome di quello. E fanno poco altro bene, non digiunano, non dicono orazioni, né fanno alcun'astinenza né s'affliggono per riverenza d'Iddio, né fann'altre buone opere, né pensan esser peccato ammazzare gli uomini: ma, se lasciassero il freno nella bocca de' suoi cavalli quando si debbono pascere, crederebbono aver offeso Iddio mortalmente. Né pensan esser peccato la fornicazione né la lussuria: hanno piú moglie, ed è bisogno, secondo la lor legge, che 'l figliuolo piglia per moglie la matrigna dopo la morte del padre, e il fratello la moglie del fratello, se resta vedova, e si maritan con quelle.

Sono i Tartari nel fatto d'arme piú valenti combattenti e piú ubbidienti a' suoi superiori che tutte l'altre nazioni: nella battaglia immediate tutti conoscono per segni e ammaestramenti la volontà del loro capitano, laonde senza fatica l'oste de' Tartari vien governato. Il signore de' Tartari non dà loro pagamento alcuno, anzi fa di mestiero che vivino de' bottini e cacciagioni che s'acquistano; e, volendo, il signore può lor torre tutto quello ch'hanno. Quando i Tartari cavalcano, menano seco gran moltitudine di bestiame; e bevono latte di cavalle e mangiano poi le carni, le quali reputan essere molto buone. Sono a cavallo molto destri e ottimi arcieri; a piedi non sanno andare se non pigramente. Sono astuti e ingenui a espugnar le città e castelli; vogliono sempre aver questo vantaggio contra i loro nemici, che nella battaglia non si vergognano di fuggire se vien loro ben fatto, che, trovandosi sopra il fatto del combattere, se vogliono combattono, se anche vogliono schifar la battaglia, gli avversarii non li possono constringere a combattere. La battaglia loro è molto pericolosa, perché in un assalto de' Tartari piú ne muore e piú ne son feriti che in un altro gran fatto d'arme d'altra nazione: e questo accade per le saette che tirano con archi forte e a segno, e sono nell'arte del saettare tanto buoni maestri che i loro strali trapassano quasi ogni sorte d'armatura. Quando vengono sconfitti fuggono in brigata e in schiera, e il seguirli è molto pericoloso, perché fuggendo tirano adietro le frecce, con le quali feriscono gli uomini e i cavalli, e gli ammazzano; e se veggono i nemici disordinati, di subito si rivolgono verso quelli e gli ammazzano.

L'oste de' Tartari non è di grande apparenza, perché vanno ristretti in modo che mille di loro non appaiono una squadra di 500. Accarezzano i forestieri, dando loro volentieri da mangiare, ma vogliono in viaggio sia similmente dato a loro, altrimenti se ne tolgono per forza. Sanno pigliare le terre d'altrui, ma non le sanno dopo guardare. Quando sono piú debili e abietti, diventano allora umili e benigni; quando forti e gagliardi, diventano pessimi e superbi. Non vogliono ch'alcuno alla loro presenza dica bugie; tutta volta essi senza alcun rispetto le dicono. In due cose non sanno mentire: nelle cose del fatto d'arme, perciò che niun avrà ardimento di lodarsi di quello ch'ei non ha fatto, ovvero negare s'avrà fatto qualche bella pruova; l'altro è che, s'alcuno avrà commesso un peccato per il qual debba esser condannato, quantunque alla morte, domandato dal signore subito confesserà la verità.

Questo sia a bastanza esser stato detto de Tartari, perché saria longo descrivere diffusamente tutti li loro costumi.

Il fine dell'istoria del signor Hayton Armeno

Di messer Giovan Battista Ramusio discorso sopra gli scritti di Giovan Maria Angiolello e d'un mercante ch'andò per tutta la Persia, ne' quali è narrata la vita e li fatti d'Ussuncassan.

Ciascuno che si rivolga a pensare le varie mutazioni e alterazioni che i cieli col lor movimento fanno di continuo nelle cose umane, debbe ragionevolmente avere una gran maraviglia; ma credo io che molto maggiore l'abbiano d'aver coloro che leggono l'istorie antiche, perciò che veggono chiaramente che, in minore spazio di mille anni, molte repubbliche e molti regni grandissimi e potentissimi sono di maniera mancati che di molti di loro non v'è rimasto pur il nome, né se ne truova memoria alcuna. Il medesimo girar de' cieli si vede aver indotto molti popoli a partirsi del lor natio paese, e a guisa di superbi e rapidi fiumi trascorrer negli altrui per occupargli, scacciandone via gli antichi abitatori, e, non contenti di questo, aver voluto anche mutar loro i nomi. Sì che oggidì sono molti popoli che in vero non sappiamo né quali né dove fossero anticamente, di che ne può render certa testimonianza la misera Italia, alla quale, dopo la rovina dell'imperio romano, le tante strane e barbare nazioni venute insin di sotto la tramontana, scacciatone gli abitatori, mutarono la lingua natia, i nomi delle provincie, de' fiumi e de' monti, e quasi levando le città dal proprio sito le fabricarono poi lontane dal luogo dove prima erano state edificate. E questo non è solamente avvenuto all'Italia, ma alla provincia della Gallia, che, occupata che fu dalla feroce nazione de' Franchi, perdé insieme con gli abitatori ancora il nome. Il medesimo avvenne alla Britannia, oggidì chiamata Inghilterra, alla Pannonia, ch'è l'Ungheria, e ad infinite altre che saria cosa lunga e dispiacevole a commemorarle. Ma non voglio tacere della povera e afflitta Grecia, celebrata da tutti gli scrittori, così greci come latini, la quale era anticamente l'albergo della sapienza e l'esempio dell'umanità, che al presente si ritrova caduta in tanta calamità e rovinata, essendo soggetta all'imperio de' Turchi, ch'ella non è abitata se non da genti barbare, rozze e lontane da ogni gentilezza e onesto costume.

Questa medesima infelicità trascorse anco per tutta l'Asia, perciocché (sì come si legge nel libro di messer Marco Polo e dell'Armeno) dalle parti del Cataio vi discese una moltitudine di Tartari che l'occuparono, e acquistatosi nuove sedie mutarono i nomi alle provincie, chiamandole co' nomi de' vincitori: sì come la Margiana, la Bactriana e la Sodiana, provincie vicine al mar Caspio, essendo state prese da Zacatai, fratello del gran Can, levati via i loro nomi proprii, furon chiamate il paese del Zacatai. Dalla provincia del Turquestan, la qual è oltre il fiume Iaxarte e Oxo, venne un'altra gran moltitudine di popoli, che si fermarono nell'Asia minore, nella quale è la Bitinia, la Frigia, la Cappadocia e la Paflagonia, e la chiamarono la Turchia. Similmente, essendosi Hoccota Can fatto signore delle provincie della Media, della Partia e della Persia, ora detta Azemia, li suoi successori diedero loro diversi nomi; e a' tempi nostri il signor Sofi, che nacque d'una figliuola d'Ussuncassan re di Persia, fece dal nome suo nominar le dette provincie.

Or, essendomi venuto alle mani alcuni scritti assai diligentemente raccolti, ne' quali è narrata la vita e i fatti del sopradetto signore Ussuncassan, overo Assambei, ch'è il medesimo, e di sciech Ismael, ch'è il signor Sofi, ho giudicato che siano degni d'esser letti dopo il libro di messer Marco Polo e dell'Armeno. E ancora che trattino d'una medesima materia, e come in conformità, nondimeno sono pur varii, e penso ch'apporteranno a' lettori non picciola dilettazone. E, per quanto io trovo, questo primo scrittore che parla della vita d'Ussuncassan fu nominato Giovan Maria Angiolello, il quale in una sua istoria narra che serviva Mustafà, secondo figliuolo di Mahumet terzo gran Turco, e ch'egli si trovò nella giornata che fece il detto gran Turco, nella quale fu rotto su le isole nel mezo del fiume Eufrate dall'esercito d'Ussuncassan. Del secondo scrittore non si sa il nome, ma ben si vede che fu un gentile intelletto, il quale per cagion delle sue mercanzie andò quasi per tutta la Persia. A questi due scrittori abbiamo aggiunto due viaggi, l'uno del magnifico messer Iosafa Barbaro, e l'altro del magnifico messer Ambrosio Contarini, gentiluomini veneziani, che trattano delle medesime materie, di modo che delle cose avvenute nella Persia in que' tempi s'ha un'istoria, se non continuata, almeno scritta di maniera che l'uomo ne può restare in parte satisfatto.

Così la fortuna ci fosse stata favorevole a farne venire nelle mani il viaggio del magnifico messer Catarin Zeno, il cavalier che fu il primo ambasciatore ch'andasse in detta provincia al signore Ussuncassano; ma la longhezza del tempo, avvegna che fosse stampato, ha fatto sì che l'abbiamo smarrito. E veramente il sopradetto messer Catarino fu uno de' rari e degni gentiluomini che a quei tempi si ritrovasse in questa eccellentissima Republica, onde essa nel MCCCCLXXI l'ellesse ambasciatore al signore Ussuncassano, per farlo muover contra il signor turco, col quale ella era in guerra ardentissima. Egli, mosso dall'amore che portava alla sua patria, come buon cittadino, non avendo rispetto al lungo e pericoloso viaggio, accettò cotal carico allegramente, e tanto più volentieri e prontamente v'andò, quanto aveva ferma speranza d'esser mezano miglior di ciascuno altro a far tal effetto. Perciò che Caloianni, imperator di Trabisonda, marito d'Irene, unica figliuola di Constantino, ultimo imperatore di Constantinopoli, avendo maritata una sua figliuola nominata Despinacaton al signore Ussuncassano re di Persia, ne maritò un'altra, ch'era detta Valenza, al duca dell'Arcipelago, chiamato il signor Nicolò Crespo, della quale il duca n'ebbe quattro figliuole e Francesco, che fu duca dell'Arcipelago; del quale descende Giacomo Crespo, che vive oggidì, duca XXI di Naxo. Le qual figliuole tutte furono maritate onoratamente in Venezia, e una, ch'ebbe nome Firunza, fu madre della regina di Cipri e del clarissimo messer Giorgio Cornaro, il cavaliere e procurator suo fratello, dal quale sono poi discesi tanti reverendissimi cardinali; un'altra, ch'aveva nome Lucrezia, fu maritata al magnifico messer Iacomo Prioli, che fu padre di messer Nicolò Prioli il procuratore; Valenza, la terza, fu moglie del magnifico messer Giovanni Loredano, e Violante, la quarta, fu moglie del sopradetto magnifico messer Catarin Zeno.

Or questa Despinacaton, avvegna che fosse in Persia e molto lontana, avea nondimeno continuamente conservata la memoria della consanguinità e la benevolenza con la detta sua sorella Valenza, moglie del duca dell'Arcipelago, e medesimamente in Venezia con le sue nepoti. Sì che per tal cagione questo gentiluomo vi andò con animo prontissimo, e non s'ingannò punto della sua opinione, perciocché, dopo molti travagli e pericoli, giunto che fu in Tauris e alla presenza del signore Ussuncassano e di Despinacaton sua moglie, fu riconosciuto per suo nepote, e gli furono fatti grandissimi onori e carezze. E con la grazia ch'egli aveva acquistata appresso il detto signore operò molte cose in favor della sua Republica, le quali erano descritte nel suo libro, che di sopra abbiamo detto essere smarrito. E volendo il signore Ussuncassan far maggior onore al detto magnifico messer Catarino, l'ellesse per suo ambasciatore a' principi cristiani per fargli muover contra il Turco, e principalmente al re di Polonia e d'Ungaria; ma, condottosi a loro e trovato che facevan guerra insieme, se n'andò agli altri. In questo tempo l'illustrissima Signoria, intesa la partita del sudetto messer Catarino, elesse in suo luogo messer Iosafa Barbaro, e dopo lui messer Ambrosio Contarini, del cui viaggio fatto nel suo ritorno a Venezia, passando per il mar Caspio e per il fiume della Volga e per le campagne de' Tartari, io stimo, per li nuovi e varii accidenti che gli sopravvennero di giorno in giorno, che li lettori ne prenderanno grandissima dilettazone e meraviglia.

Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano,
fatta per Giovan Maria Angiolello

Assambei, re di Persia, toglie per moglie la figliuola dell'imperatore di Trabisonda cristiano, e avendo avuto figliuoli di lei, ella con due sue figliuole si riduce a far vita solitaria e cristiana, e suo padre è menato prigione in Constantinopoli.

Cap. 1.

Assambei, potentissimo re di Tauris e della Persia, ebbe più donne per mogli, e una tra l'altre nominata Despinacaton, che fu figliuola d'un imperatore di Trabisonda nominato Caloianni, il qual, temendo la potenza dell'ottomano Mahomet secondo, e credendo per tal via assicurarsi e aver soccorso d'Assambei in ogni suo bisogno, gliela diede per moglie con questa condizione, ch'ella potesse viver secondo la fede cristiana: e così fu contento, onde essa teneva continuamente appresso di sé calogieri, che ne' divini officii la servivano. Di questa donna Assambei ebbe un figliuolo maschio e tre femine, la prima delle quali, ch'ebbe nome Marta, fu maritata a Sechaidar, padre d'Ismael Sofi; l'altre due stettero con la madre, la qual dopo un certo tempo deliberò far vita solitaria e separata dal marito: di che esso restò contento, dandole di molti denari ed entrate, e concedendole per sua abitazione una città detta Iscartibiirt, la quale è nel confine del paese di Diarbet. Questa donna stette gran tempo nel detto luogo, e insieme con le due figliuole che gli erano rimase fece vita cristiana mentre che visse, ed essendo morta fu sepolita nella città d'Amit, nella chiesa di San Giorgio, dove insino oggidì si vede la sua sepoltura. Il figliuolo Iacob, ovvero Ivibic, rimase col padre Assambei, e quell'istessa notte che morì il padre esso fu strangolato da' tre altri fratelli, ch'erano d'un'altra madre: e poteva avere da vent'anni. Le sorelle, ch'avevano nome l'una Eliel e l'altra Eziel, intendendo la morte del fratello, deliberarono di partirsi e, pigliato il lor avere, se n'andarono in Aleppo, e dopo in Damasco, dove da' nostri più volte sono state vedute; delle qual due ancor una è viva.

Or, tornando a Caloianni, che si credette, avendo dato la figliuola per moglie ad Assambei, assicurar il suo paese da' nemici e rimaner signore in Trabisonda, dico che 'l Turco fu prestissimo ad andargli addosso col suo esercito, avanti ch'egli potesse aver il soccorso. Il povero signore, non vedendo aiuto da parte alcuna, fu constretto a rendersi al nemico, laonde fu menato in Constantinopoli e assai onorato: ma prima che finisse l'anno se ne morì, che fu nel 1462.

Pirahomat fa guerra ad Abrain suo fratello per togli il regno della Caramania, e l'ottiene con l'aiuto del gran Turco, al qual poi si ribella, e vassene in Persia.

Cap. 2.

Il signor Assambei ebbe dopo guerra col signor ottomano, per cagion del regno della Caramania, della quale ambidue pretendevano aver il dominio. Questo regno fu anticamente detto Cilicia, ma poi fu ed è insino al presente detto Caramania, da un signor arabo nominato anticamente Caraman, il qual ebbe discendenza per successione di tempo in tempo nominato Turvan, ch'ebbe sette figliuoli; i quali dopo la sua morte vennero alle mani fra loro, e ne morirono cinque e due restorno vivi, che fu Abrain e Pirahomat. Abrain per aver più seguaci si fece signore, e Pirahomat se ne fuggì dal gran Turco, che teneva parentela con loro. Essendo Pirahomat in Constantinopoli, sollecitava continovamente il signor turco che gli desse aiuto per poter cacciare il fratello e farsi egli signore, offerendosi d'essergli vassallo e subdito, prestandogli ogni ubbidienza. Veduto il signor ottomano che l'offerta veniva molto a suo proposito, non glielo negò, e gli diede esercito a sufficienza. Intendendo questa cosa Abrain, signor della Caramania, si mise all'ordine per defendere il suo stato; ed essendo nel 1467 venuti ambidue gli eserciti tra Carasar e una città detta Aessar, furono alle mani, e fu grande uccisione fra l'una parte e l'altra. Pur alla fine Pirahomat ne riportò la

vittoria, e rimase signor del paese senz'altro contrasto; il fratello, voltatosi a fuggire, cadde da cavallo e rottosi il petto se ne morì.

Pirahomat, assettato ch'ebbe lo stato, dimorò signore pacificamente due anni soli, perciò che, essendo costume che tutti i baroni del Turco debban andare almen una volta l'anno a visitare il signore e baciargli la mano, presentandolo secondo le loro entrate e dignità, e all'incontro che 'l signore gli carezzi e dia molti presenti, Pirahomat non si curava punto di servar questa usanza come facevano gli altri, laonde il Turco gli mandò a dire che con parte delle sue genti si dovesse muovere in suo aiuto, perciò che voleva andare a' danni de' cristiani: ma Pirahomat non lo volse ubbidire. Or, veduta il Turco tal disubbidienza, andò in persona col suo esercito ad assaltarlo, e tolsegli una parte del paese fino al Cagno, mettendo in signoria un suo figliuolo nominato Mustafà Celebi, ch'era il suo secondogenito, lasciandogli una buona compagnia per sicurtà sua; e dopo ogn'anno gli mandava qualche buon capitano con buon numero di genti, le quali andavano assediando e acquistando il resto del paese. Pirahomat, vedendo non poter resistere alle forze del Turco, lasciati alcuni governatori in certe fortezze, si levò del suo paese e andossene nella Persia dal signor Assambei; e giunto in Tauris fu molto carezzato, ed esaudito d'ogni sua richiesta d'aiuto contra il nemico, e gli furono messi in ordine circa quarantamila combattenti, il capitano de' quali era detto Iusuf, uomo di gran fama e valente di governo e di gran cuore. Il qual, messosi in cammino col detto esercito, giunse in breve alla città del Toccato e pose tutt'il paese a ferro e fuoco, bruciando i borghi d'essa città; né dimorava a combatter fortezze, ma andava guastando ed estirpando il paese, di maniera ch'ogni persona fuggiva alle fortezze.

In questo tempo si trovava il signor Mustafà, figliuolo del Turco, con un capitano del padre chiamato Agmat bassà, mandato ad espugnar le fortezze di Caramania, e stavano accampati ad una città fortissima nominata Lula; e le genti ch'eran dentro, non essendo solite ad udire il terribil suono dell'artiglieria, si resero e furono mal trattate pel signor Mustafà. Però, fornita la città di presidio, intendendosi che 'l campo de' Persiani era a quelle bande, e che non v'era Ussuncassano in persona, si ritrassero per comandamento del signore e vennero al Cagno, donde, per non esser la città molto forte di mura, Mustafà Celebi fece levar le sue donne e donzelle col suo avere, mandandole ad un luogo quattro giornate lontano verso ponente al cammino di Constantinopoli, nominato Sabi Carrahasar, ch'è sopra un fortissimo monte. Il campo stette al Cagno per alcuni giorni; dopo, avendo inteso che Persiani venivano a quella volta, non si tenendo sofficiente al contrasto, si levò e venne alla città del Cuthei, dove trovò Daut bassà, ch'era *beliarbei* della Natolia, il qual faceva genti per resistere a' Persiani; e anche il gran Turco era passato lo stretto con tutta la sua corte e parte della Romania, per congiungersi con l'altro suo campo, stimando l'esercito de' nemici esser piú grosso, che, per aver essi avuto fantaria dalla Caramania, il loro esercito era ingrossato e andavano minacciando tutt'il paese.

Mustafà viene a giornata co' Persiani, ch'eran venuti con Pirahomat per defender la Caramania, e gli ruppe; e Ussuncassan richiede i Veneziani che facciano guerra al Turco e gli mandino artiglierie.

Cap. 3.

Mustafà, inteso ch'ebbe che non v'era Ussuncassano, ma che potevano esser tra pedoni e cavalli da 50 mila persone, pigliata licenza dal padre, insieme con Agmat bassà, con sessantamila persone in ordinanza, la maggior parte delle quali era a cavallo, deliberò d'andare a trovar li Persiani e fece muover l'esercito. Li nemici, avendo inteso cotal movimento, non procedettero piú avanti, ma si ritirarono nel paese della Caramania, per pigliar maggior soccorso e piú vettovaglie. Or, cavalcando l'esercito del Turco molte giornate con gran celerità, giunse poco lontano dal luogo dove stavano alloggiati li nemici, e mandorno avanti quattromila cavalli, il capitano de' quali era nominato Arnaut, e nel far del giorno assalirono il campo de' Persiani. Ed essendo alle mani, sopraggiunse il resto del campo del Turco, dando soccorso a' quattromila cavalli che già erano stati malmenati, ed eravi morto Arnaut con piú di duemila de' suoi. Li Persiani, vedendosi su la vittoria,

si fecero incontro alle squadre de' Turchi arditamente, e nel combattere si mostrarono molto coraggiosi. Ma, essendo e dall'una e dall'altra parte rimasi morti grandissimo numero, intorno l'ora di terza li Persiani cominciarono a piegare e furono rotti da' Turchi, dove fu preso Iusuf capitano con altri condottieri, e molti morti. Furono pigliati anco i carriaggi e i padiglioni, e fatti di grossi bottini di cavalli, di cameli e d'altre robbe. Pirahomat, signor della Caramania, avendo il paese in suo favore, ebbe modo di scampare, ma non però si tenne sicuro nel suo paese, anzi ritornò da Ussuncassan nella Persia. Il signor turco, avendo inteso questa vittoria, fece far molti trionfi e feste in Constantinopoli, mandando a donare molti presenti a suo figliuolo Mustafà e a' suoi capitani.

Dopo questa rotta il signor Assambei mandò a persuadere a' signori veneziani, per un suo ambasciatore, che volessero stare in guerra col Turco, perciò che egli in persona verria all'impresa contra di lui. E oltre di ciò gli richiedeva artiglierie, le quali dopo molto tempo furono mandate in Cipro, insieme con la loro armata: ma giunsero tardi, essendosi già Assambei affrontato col campo turchesco, e nel menar delle mani restato perditore, e anco ritornato in Tauris; e l'artiglieria ne restò, con la quale era messer Iosafat Barbaro.

L'apparecchio che fa il gran Turco per andar in persona contra Ussuncassano, e come sia ordinato il suo esercito nell'alloggiare e nel camminare.

Cap. 4.

Il Turco, avuta la vittoria e fattosi signore della Caramania, vedendo ch'Ussuncassan s'era dimostrato suo nemico, per aver contra di lui dato aiuto a Pirahomat e ruinato li suoi paesi, nel 1473 deliberò di farli sapere che non lo temeva punto, avvegna ch'avendolo già rotto glielo avesse dimostrato; nondimeno voleva proceder più oltre, e dargli a conoscer chiaramente quanto le sue gran forze potessero; onde il verno seguente mise ordine d'andare in persona a' danni d'Ussuncassan e, dato commissione che si dovesse far gran numero di gente, fece intendere a tutti che stessero apparecchiati. E venuto il tempo d'uscir in campagna, nel sopradetto anno passò con la sua corte dello stretto di Constantinopoli in Asia e, giunto in Cappadocia, quivi si fermò, in una pianura appresso una città chiamata Amasia, dove faceva residenza Baiesit Celebi, primogenito del signor turco. Questa pianura è chiamata Casovasi, che in nostra lingua vuol dire la pianura dell'Oca; ella è capace di grandi eserciti, e ha commodità grandissima d'acque e di vettovaglie, per aver d'intorno vicine molte ville; e perché essa è alla via del cammino che voleva fare il signore, fu deliberato che quivi si dovesse ragunare il grand'esercito. E avendo (come abbiamo detto) fatto a sapere a ciascun capitano e condottiero che stessero apparecchiati, e al tempo determinato si trovassero tutti con ogni buon ordine nel detto luogo, egli fu pienamente ubbidito. Ma, conoscendo il signor turco che tal impresa era di grandissima importanza, deliberò di far tutte le provisioni possibili in quanto al numero delle genti, alla commodità delle cose necessarie e alla sicurezza sua e del suo stato, onde, di tre figliuoli ch'egli aveva, li due maggiori volse che venissero a tal impresa, cioè Baiesit primo e Mustafà secondogenito; il terzo, il quale avea nome Gien, rimanesse a Constantinopoli, con buoni consiglieri, per conservazione del suo stato.

Congregato e ordinato l'esercito nella detta pianura dell'Oca, si consigliò del modo che si dovesse tenere nell'alloggiare e nel camminare, e di non aver mancamento d'alcuna di quelle cose che fossero necessarie e possibili. Fu adunque deliberato di far cinque principali colonnelli, uno de' quali fu il signor turco, con la sua corte e altra gente, alla somma di trentamila persone, tra quelle da cavallo e da piedi. Il secondo fu Baiesit primogenito con la sua condotta e altri, insino alla somma d'altre trentamila persone, e avesse da alloggiare alla destra del padre. Il terzo fu Mustafà, secondo figliuolo, il qual medesimamente avea trentamila persone, tra le quali erano dodicimila Valacchi della Valacchia bassa, e d'essi era capitano uno ch'aveva nome Bataraba: e questo colonnello avea da alloggiare alla sinistra del Turco. Il quarto fu il begliarbei della Romania, nominato Asmurat, ch'era della famiglia de' Paleologi: e per esser egli giovane gli fu dato per governatore Maumut bassà, ch'era il primo uomo e riputato il più savio che si trovasse in tutto lo stato del Turco; era consigliere del signore, e anche era stato del signor Amurat, padre del presente Turco. Questo

colonnello era di sessantamila persone, computando molti cristiani, Greci, Albanesi e Soriani, li quali erano stati comandati; e questo quarto colonnello alloggiava dinanzi al Turco. Il quinto colonnello fu il begliarbei della Natalia, nominato Daut bassà, uomo d'auttorità e di maturo consiglio. Il colonnello era di quarantamila persone, contando li musulmani a piedi e a cavallo, e avea da alloggiar dietro al gran Turco, di modo che 'l signore con la sua corte rimaneva in mezzo, circondato da' quattro sopradetti colonnelli.

E fu messo ordine che tutti co' loro padiglioni, de' quali sono copiosi, secondo le loro dignità alloggiassero, non pretermettendo l'ordine del camminare e dello star ciascuno alla sua banda, acconciando li padiglioni insieme a modo di fortezza serrati, ma lasciando però tuttavia le strade da poter andar pel campo, e lasciando anco in mezzo d'ogni colonnello spazio grande per la piazza, perciò che per ogni colonnello era il suo mercato di cose cotte, di biade e di molte e diverse arti, e provvedimento d'ogni commodità. Erano anche in ciascun colonnello siniscalchi e soprastanti, con piena auttorità per far osservare ogni buon ordine e provvedere che non nascessero scandali. Ciascuno di questi quattro colonnelli è obligato a mandar le sue sentinelle e tener buona guardia, ogniun dalla sua banda.

Oltre li cinque sopradetti colonnelli ne fu anche fatto un altro di *aganzi*, li quali sono uomini che non hanno soldo, ma come venturieri guadagnano delle prede e ruberie. Questi non alloggiano insieme con tutt'il corpo dell'esercito, ma vanno scorrendo e guastando e rubbando il paese de' nemici da ogni lato, e servano tra loro grande e ottimo ordine, sí nel partir le prede fatte come in eseguir tutte le loro imprese, senza contesa alcuna tra loro. In questo colonnello si trovarono a quest'impresa trentamila *aganzi*, essendo, sí come sempre sogliono essere, molto bene a cavallo: e fu dato loro per capitano un valoroso condottiero, nominato Maumut aga.

Il provvedimento che fanno gli arfaemiler, signori sopra le vettovaglie, acciò che l'esercito n'abbia abbondanza.

Cap. 5.

Intorno alle vettovaglie è posta gran cura e diligenza che l'esercito n'abbia abbondantemente, e in ciò tiensi quest'ordine, che due *arfaemiler* (che così chiamano li due signori sopra le vettovaglie, i quali, per potersene servire subito che 'l bisogno lo ricerchi, hanno sotto di sé ducentocinquanta uomini per uno), quando il gran Turco esce con l'esercito in campagna, d'alloggiamento in alloggiamento mandano avanti, e lontano per spazio d'una giornata fanno intender per tutto che l'esercito ha d'alloggiare in quelle contrade, e li governatori e rettori di quei paesi provengono che nell'esercito siano delle vettovaglie abbondantemente. E tutti, per desiderio di toccar denari, vi concorrono volentieri, massimamente essendo sicuri che niuno sia per far loro violenza, anzi d'aver buona compagnia e d'esser favoriti, siano di qual condizione esser si vogliano; e guai a coloro che facessero o comportassero che fosse fatta violenza alcuna, perciòché senza remissione sariano gravemente puniti. Vanno anche seguitando il campo molti bazzariotti, come sono beccai, fornai, cuochi e assai altri, che vanno comprando la robba e conducendola al campo per guadagnare: e a tali guadagni si truova gran compagnia e potente di denari, e coloro ch'attendono a simil pratica vengono carezzati e accommodati dal dominio in tutte le cose che essi ricercano per la commodità del campo: sí che in tutto quel tempo che l'esercito sta fuori, se le strade non sono impedita da' nemici, sempre v'è grandissima abbondanza.

Quando il signor turco vuole andar a danno de' nemici, e che comincia a scostarsi da' suoi paesi, e che non si può commodamente avere abbondanza delle vettovaglie, si fa consiglio del viaggio che si debbe tenere: come fu questo a' danni d'Ussuncassano, ch'andammo dentro del suo paese e lontano da' confini del Turco quasi dieci giornate, dove le strade non erano sicure; e stettesi intorno a tre mesi che niuna persona era sicura d'andar dal paese d'Ussuncassano a quello del Turco, sí che Gien sultan suo figliuolo, ch'era rimasto in Constantinopoli al governo dello stato, stette più di quaranta giorni che non ebbe vera novella del padre né dell'esercito. Alla fine gli venne detto ch'eravamo stati tutti rotti e malmenati, la qual cosa Gien tenendola per vera e ferma, procurò d'aver

piena ubbidienza così da' governatori delle fortezze come dagli altri magistrati; di che il signor turco prese sdegno sí grande che fece morir li consiglieri che in ciò gli avevano dato consiglio e comportatogliene fuori della commissione ch'essi avevano: uno di questi era chiamato Carestra Solciman e l'altro Nasufabege.

Or quando accade ch'essendo l'esercito fuori de' confini e nel paese nemico bisogna proveder delle vettovaglie, li sopradetti arfaemiler hanno carico e autorità di mandar per tutte le parti del dominio del signore, dove sappiano esser abbondanza di biade, e comandare a ciascuna città che debba mandar tante some da camelo di farine e d'orzi. Le città co' lor territorii son tenute ad ubbidire, e far li loro soprastanti con la quantità delle farine e degli orzi che lor sono imposti. Oltre di ciò convien che facciano portare vettovaglie soprabbondanti per l'uso delle persone e degli animali che le conducono, perciò che l'ordine è che le vettovaglie comandate da' sopradetti signori per l'esercito non siano punto scemate, ma al tempo del dispensarle bisogna che si truovi esser tanta quantità quanta fu comandata, altrimenti le comunità ne patiriano riprensione e danno.

Giunti li detti soprastanti in campo, al tempo loro determinato s'appresentano agli ufficiali de' sopradetti maestri di campo, i quali, tolto in nota il lor giugnere, assegnano loro il luogo da alloggiare. Pigliano similmente in nota tutte le some delle vettovaglie, e non vi si mette mano senza commissione de' detti arfaemiler, e non si dispensano fin che per altra via se ne possono avere. E quando sono impedita le strade e che manca la vettovaglia, li siniscalchi del campo vanno da li *sarafaemiler*, maestri di campo, e ricordano che questo o quel paese manca di farine e d'orzi, e li detti signori fanno consegnar uno over piú di quelli soprastanti con le sue condotte, e insieme vi mandano uno degli scrivani, e tal volta v'interviene un commissario de' siniscalchi del campo, e poste le vettovaglie in mercato mette loro il prezzo: e così le vendono, e si tiene buon conto così della quantità delle biade come del denaro che se ne trae. Vendute ch'elle sono, li denari vengono consegnati al soprastante per nome della comunità, e gli fanno le sue chiarezze della quantità delle biade vendute e del denaro consegnatoli. Giunto il soprastante nella sua patria, consegna li denari alla comunità, li quali sono distribuiti secondo la quantità delle biade che gli uomini hanno date per mandare al campo. E per esser così buon ordine, facilmente si provvede al bisogno. Ed è cosa quasi incredibile a chi non l'ha visto la gran moltitudine de' cameli che portano le vettovaglie: e massimamente ciò si vidde in questa impresa contra Ussuncassan, nella quale il Turco, oltre la paga ordinaria, dette un'imprestanza di tre lune, cioè un quarterone, secondo l'ordine delle persone; diede anche sovvenzione a' timarati, perciò che essi per l'ordinario hanno la paga dell'entrate a loro consegnate.

Il gran Turco fa consulto della via ch'ha da tener l'esercito partendosi da Amasia; de' luoghi donde passa, e de' dromedarii che gli portaron presenti da parte del signor Sit e del soldano.

Cap. 6.

Essendo ogni cosa opportuna a tal viaggio apparecchiata, si fece consulto della via che s'avea da tenere per andare a' danni d'Ussuncassan. Trovossi a questo consulto il gran capitano Iusuf, con altri gran conduttieri del detto Ussuncassan, li quali, come ho detto per l'adietro, furon presi quando l'anno passato 1472 fu rotto il campo a Begisar; e il gran Turco avea promesso loro di liberargli, se trovava che dicessero la verità sopra le cose domandate loro del viaggio per l'impresa: nondimeno erano condotti con l'esercito sotto buona guardia, ed esaminati spesso de' passi e delle commodità, sí dell'acque come degli alloggiamenti. Aveva anche il Turco per mezo de' suoi commessi fatto pratica e condotti nel campo alcuni mercanti e altre persone pratiche di tal viaggio, e separatamente erano domandati delle sopradette cose. Medesimamente gli aganzi, trascorrendo il paese e facendo prigionieri che fossero ben pratici de' luoghi, gli mandavano alla corte, i quali erano similmente esaminati: e tolto il detto e il parer di tutti, si procedeva con maturo consiglio.

Fatti che furono tutti li provvedimenti necessari, il gran Turco fece levar l'esercito della pianura detta dell'Oca, e dalla città d'Amasia s'avìo alla volta del Toccato, città di Cappadocia; e l'esercito, seguitando il suo cammino, giunse alla città di Civas, la quale è posta vicina al monte, e

le passa appresso un grosso fiume nominato Lais, che vien dalle montagne di Trabisonda, sopra il qual è un ponte di pietra larghissimo. Lasciata la detta città da man sinistra, passato il sopradetto fiume, entrammo in una valle tra 'l monte Tauro, e giugnemmo ad un castello chiamato Nicher, ch'è del signore Ussuncassan. Quivi gli aganzi furono assaliti da' nemici e, fattasi una picciola scaramuccia, furono uccisi alquanti dell'una e dell'altra parte, e menati alla corte del Turco da dodici prigionieri. Il resto della gente, non aspettando la furia, si partí lasciando il castello fornito, dove giunse l'esercito; ma per non dimorare a combatter fortezze passò di lungo, lasciandosi a man manca poco spazio lontano una città chiamata Coilivasar, posta tra monti, in una valle circondata da molti villaggi.

E seguitando giugnemmo allo scender del gran monte ad un'altra città nominata Careasar, dove si cava allume; e alloggiando l'esercito appresso la detta città mezzo miglio, e la cavalleria trascorrendo e guastando il paese, la maggior parte de' paesani col bestame e con le robbe erano fuggiti e ridotti alle fortezze de' monti e a' luoghi sicuri. Levato il campo, con le nostre giornate arrivammo sopra una gran pianura dove è la città di Argian, posta sopra un luogo alquanto eminente dal detto piano: e si chiama la campagna d'Arisingan. Ma per non esser la città forte, il popolo se n'era fuggito e passato il fiume Eufrate; nondimeno ve n'erano rimasti alquanti, tra li quali al giugner degli aganzi fu trovato un Armeno, uomo attempato, che se ne stava in una chiesa circondato da molti libri, e ancor che molte fiato fosse chiamato da coloro che lo trovarono, non rispose mai, anzi stava attentissimo a leggere i libri ch'egli si teneva aperti davanti, e sopraggiungendo la furia de' soldati fu morto, e con lui insieme arsa la chiesa: il che intendendo il signor turco n'ebbe molto dispiacere, perciocché gli venne detto che era grandissimo filosofo.

Or, seguitando noi il viaggio per questo paese dell'Arisingan, ch'è parte dell'Armenia minore, e appressandoci all'Eufrate, poco lontani da Malacia, il qual viaggio facemmo in otto giornate, ed essendo già fermo l'esercito, intorno all'ora di nona ecco si veggono venire undici dromedarii, li quali venivano con presenti del signor Sit e del soldano; e sopra li detti dromedarii erano uomini strettamente fasciati con drappi bianchi, perciocché altramente non potriano reggere al cavalcar di simili animali, che per esser molto veloci conquassano grandemente la persona. Di questi undici uomini alcuni erano bianchi e alcuni negri, e il primo teneva in mano una freccia nella quale era fitta una poliza; gli altri tutti avevano dinanzi un canestro coperto, e dentro v'erano varie confezioni; altri portavano certo pane e carni cotte ch'erano ancora calde. Giunti che furono al padiglione del signor turco, senza smontare né fermarsi posero la poliza e li canestri, e s'intese che in sei ore avevan corso novanta miglia. Fu data loro la risposta senza parlare con un'altra poliza fitta nella detta freccia, e partiti parve che sparissero dinanzi agli occhi nostri, sí maravigliosa è la velocità di quegli animali.

Il gran Turco, giunto al fiume Eufrate, delibera di passare, e fa tentare il passo ad Asmurat con le sue genti, il quale vien rotto da' Persiani.

Cap.7.

Or, essendo noi arrivati al fiume Eufrate, e camminando su per la sua riva per greco e levante, ecco vedemmo Ussuncassan col suo esercito esser giunto dall'altra banda, dove egli dubitava che 'l Turco dovesse passare. Era in questo luogo il fiume piú largo, e con molti canali e gran secche di ghiara: quivi gli eserciti l'uno dirimpetto all'altro, col fiume in mezzo che gli separava, posero gli alloggiamenti. Ussuncassan aveva un grossissimo esercito, e seco erano tre suoi figliuoli, uno chiamato Calul, il secondo Ugurlimehemet, il terzo Zeinel; ed eravi anche Pirahomat, signor della Caramania, e molti altri signori, e varie nazioni, cioè Persiani, Parti, Albani, Giorgiani e Tartari. E per quanto si poté intendere, quando Ussuncassan vidde il campo del Turco alloggiato, rimase tutto stupefatto, e stette gran pezza senza punto parlare, e disse poi in lingua persiana: "Baycabexen, nederiadir", che vuol dire: "O figliuol di putana, che mare", assomigliando al mare il campo del Turco.

Nel giorno istesso che gli eserciti s'erano alloggiati nel detto luogo, intorno a nona fu

deliberato di tentare il passo e azzuffarsi co' nemici, e che Asmurat, ch'era begliarbei della Romania, dovesse far pruova di passar con tutta la sua gente: e perché costui era giovane, gli fu dato per compagno Mahumut bassà. Onde, spiegati gli standardi e sonati li tamburi e le naccare e altri stromenti ch'usano nella guerra, si misero a passare, tuttavia notando per alcuni canali, e di secca in secca procedendo giunsero quasi dall'altro lato del fiume. Vedendo Ussuncassan che la gente turchesca cominciava a passare, e già era poco lontano dalle rive del canto suo, le mandò un squadrone de' suoi all'incontro, ed entrarono anch'essi per buon spazio nel fiume: ma essendovi di mezo un gran canale, con frecce cominciarono a offendersi. Tuttavia li Turchi, desiderosi d'ottenere il passo, fecero grande sforzo, e parte di loro, passato il canale, vennero alla stretta co' Persiani; e così, combattendo per spazio quasi di tre ore, fu grande uccisione dall'una e dall'altra banda.

Li Persiani, per esser piú vicini alla riva del fiume, facilmente davano soccorso a' loro, e li Turchi, non potendo passare se non per un passo non troppo largo, ne passavano pochi alla volta, tuttavia notando co' cavalli: e molti se n'affogavano, per la correntia dell'acqua che li portava lontani dal passo. Alla fine i Turchi furono superati da' Persiani e fatti ritirare adietro, con fuga passando il detto canale. Mahumut bassà, il qual era sopra una secca distante mezo miglio dal luogo dove si combatteva, non solamente non diede soccorso, ma si ritirò, passando alcuni canali e fermandosi sopra un'altra secca. Li Persiani perseguitavano li Turchi, uccidendone e facendo prigionieri; e li Turchi fuggendo si disordinavano, e parimente smarrivano il passo, onde molti s'annegarono andando in alcune boglie, che molte ve ne sono nel detto fiume, e tra gli altri vi s'annegò Asmurat, begliarbei della Romania. E quando esso cadde con molti altri in una gran boglia, li Turchi, e massimamente li suoi schiavi e servitori, lo volsero aiutare e fecero testa, e vennero di nuovo ad azzuffarsi co' Persiani: ed essendone morti e annegati assai, li Persiani, passati molti canali, seguitando li Turchi vennero infino alla secca ghiarosa dove era ridotto Mahumut bassà con molte squadre, e di nuovo furono alle mani. E benché i Persiani, stando in ordinanza, facessero ogni sforzo, tuttavia non poterono passar piú oltre, ma stettero a contrasto con la gente di Mahumut; e, per tagliando combatter che si facesse, né l'una né l'altra parte poté spingersi piú avanti.

E perché cominciava già a venir la sera e il giorno andarsene, il Turco, che di continuo insieme co' suoi figliuoli e con tutto il resto dell'esercito era stato in ordinanza sopra la riva del fiume, fece sonare a raccolta; e il simile fece Ussuncassano, il quale medesimamente era stato in ordinanza dall'altra banda. E sonandosi a raccolta d'ambidue le parti, ciascun si ritirò senza perseguitarsi piú oltre; nondimeno Ussuncassan rimase superiore in questa pugna, perciò che de' suoi meno ne morirono, pochi s'annegarono, né anche fu fatto alcun prigioniero. Ma de' nostri, tra prigionieri, morti e annegati, fatta la descrizione, mancarono dodicimila persone, tra le quali erano mancati assai uomini di conto. Per la qual cosa furono ordinate molte sentinelle e buone guardie su per la riva del fiume, e il simile fecero anche li Persiani, perciò che l'una e l'altra parte dubitava d'esser assalita. Il signor turco ebbe molto a sdegno che Mahumut bassà si fosse ritirato da una secca all'altra e non avesse dato soccorso ad Asmurat, e suspicavasi ch'egli l'avesse fatto a posta, non gli essendo molto amico; nondimeno il Turco allora non dimostrò mala volontà verso di Mahumut, non gli parendo che fosse né luogo né tempo convenevole, e massimamente che 'l detto Mahumut era amato e seguitato, anzi, dissimulando e saviamente governandosi, aspettò l'ora che lo potesse punire senza suo danno, come poi fece dopo sei mesi, facendolo strangolare con una corda d'arco.

Ussuncassano va seguitando il Turco che, dopo la rotta, se ne torna nel suo paese; e venendo al fatto d'arme, e fuggendosi dell'esercito Ussuncassano, li Persiani sono rotti e il gran Turco se ne ritorna vittorioso.

Cap. 8.

Avuta questa rotta, il Turco dubitò fortemente, e deliberò di ridurre il suo esercito per la piú corta nel suo paese; e per confortar li suoi soldati, oltre il soldo ordinario diede un'altra prestanza, e

donò la prima ch'avea data alla sua partita, e fece anche liberi tutti li suoi schiavi che si trovavano in campo, con questa condizione, che niuno fosse in libertà d'abbandonarlo, ma fossero uomini del signore, come gli altri stipendarii, che non sono schiavi e posson fare della lor robba quel che lor piace; e fece molte altre provisioni, carezzando e donando a' capitani.

Levato l'esercito, andavamo camminando per la riva del fiume, e li Persiani dall'altro canto facevano il medesimo, non si curando né anch'essi di passare, ma stavano dubbiosi, vedendo l'esercito turchesco assai piú grosso che non era il loro; nondimeno, per quanto fu poi riferito, Ussuncassan era spinto da' figliuoli e da altri signori a passare e assalirci, essendo noi in fuga per la rotta ricevuta, e sopra di ciò furon fatti molti consigli. Alla fine, circa dieci giorni dopo, essendo il campo turchesco partito dal fiume, lasciando la città di Baybret alla destra, verso le montagne che dividono l'Armenia maggiore dalla minore, pigliammo il nostro cammino verso maestro, entrando in una valle per venir alla volta di Trabisona; e nel secondo alloggiamento che facemmo dopo che fummo entrati nella detta valle, alla fin d'agosto, a quattordici ore, ecco li Persiani apparir dalla destra nostra sopra li monti. Allora il signor turco, volto verso il nemico, prese anch'esso il monte, ma prima fece fortificar gli alloggiamenti, al governo de' quali e de' carriaggi lasciò con buon presidio il fratello del signor di Scandoloro, nominato Eustraf. E avendo posto ordine ad ogni cosa, andandosene pel monte s'avviò alla volta de' nemici, mandando avanti Daut bassà, che era begliarbei della Natolia, con tutta la sua condotta e con tutta la gente della Romania rimasa della prima rotta; e Baiesit, primogenito del gran Turco, era alla destra del padre, e Mustafà secondogenito alla sinistra. E cosí, camminando per luoghi montuosi e aspri, giugnemmo in una valle, dove li Persiani dall'altra banda della valle aspettavano sopra certi colli in ordinanza, avendo distese le squadre di maniera che tenevano molto spazio; a dirimpetto delle quali il gran Turco fece distender le sue, sonandosi tuttavia dall'una e dall'altra parte infinite naccare, tamburi e altri stromenti da battaglia, di sorte che lo strepito e il rimbombo era sí grande che non lo potria credere chi non l'avesse udito.

Era la valle dove s'affrontorno gli eserciti commoda dalle bande al montare e dismontare; era larga un quarto di miglio e assai ben longa, ma era tra monti e luogo salvatico. Quivi fu cominciata l'aspra battaglia, e ributtandosi or l'una or l'altra parte, ciascun soccorrendo a' suoi dove il bisogno era maggiore, Pirahomat, signor della Caramania, il quale era alla destra di Ussuncassan, dopo longa battaglia fu vinto da Mustafà, figliuolo del gran Turco; ed essendosi ritirato verso 'l fianco di Ussuncassan, dubitò di non esser tolto in mezo, e se non era una valle, facilmente gli saria avvenuto. Ussuncassan, vedendo il pericolo, per esser li Turchi superiori da ogni lato, e massimamente dalla sua destra, all'incontro della quale stava il gran capitano Mustafà, che con ogni ingegno cercava di torlo in mezo, cominciò a dubitar fortemente; montato sopra una cavalla araba poco stette che si mise a fuggire, e cosí fu rotto e fugato insino a' padiglioni, li quali erano lontani quasi dieci miglia in una pianura. Furono recuperati alcuni prigionieri presi alla rotta del passo del fiume; furon anche messi a sacco li padiglioni e fatta grandissima preda, e morto un figliuol di Ussuncassan, il quale era chiamato Zeinel, e la sua testa fu presentata al Turco da un fante a piè che l'aveva ucciso in battaglia, perciocché il detto signor Zeinel, nel partir del padre, quando montò su la cavalla, entrò nella fanteria e fu circondato e morto insieme con molti che lo seguivano; tal che questa fu una gran rotta, essendo morti de' Persiani intorno a diecimila, e presi molti piú, de' quali n'eran fatti morire di giorno in giorno.

Tutta la notte seguente fu fatta allegrezza con fuochi e suoni e grida, ma perché Mustafà figliuolo del signore avea seguitato Ussuncassan, e già era due ore di notte, il signore dubitava alquanto, e gli avea mandato dietro alcuni condottieri; co' quali essendo Mustafà ritornato, il signore uscì del padiglione con una tazza d'oro piena di giuleppo, e di sua mano gliela presentò, baciandolo e commendandolo molto del suo portamento e valore. Questa battaglia durò otto ore continue, avanti che gli Persiani si mettessero in rotta; e se non fosse stato Mustafà, ancora non piegavano, perciocché Ussuncassan per dubbio d'esser circondato da Mustafà si mise a fuggire. De' Turchi in questa battaglia ne morirono in tutto circa mille persone. Furon trovati ne' carriaggi di Ussuncassan alcuni vasi d'oro simili all'enghistare dal piè, con le loro vagine coperte di cuoio, e altri

vasi d'oro e d'argento, ed ebbonsi alcune belle armature fatte a Syras, messe a specchi, con certe liste dorate, polita e bella cosa da vedere. Fecesi anche acquisto di mille cavalli e di gran quantità di cameli.

Non mi par di lasciare adietro di dire che in questa battaglia Ugurlimehemet, secondo figliuolo di Ussuncassan, venne con gran quantità di gente ad assalir gli alloggiamenti nostri, ma fu anch'esso fugato dal signor Cusers e dagli altri che v'erano alla guardia, e lo misero a tal partito che poco mancò che non rimanesse prigionio: ma egli scampò, per esser pratico del paese, sí che, se Ussuncassan restava con la prima vittoria, il Turco si partiva con vergogna, ed esso non perdeva le terre che perdé. Essendosi tre giorni riposato l'esercito, il Turco deliberò di tornare adietro per la via ch'era venuto, onde levato il campo s'invìo alla volta di Baibiert, dove, per la rotta d'Ussuncassan, trovò i popoli della detta città e del contado, abbandonate le loro abitazioni, essersene fuggiti a' monti e a' luoghi forti; nondimeno gli aganzi presero de' prigionieri e fecero de' bottini, e alcuni de' detti aganzi furono assaliti da' Persiani e tolto loro i bottini, ed essendo fugati si ridussero nella città di Baibiert. E volendovi entrar li Persiani, gli aganzi serrate le porte si difesero, e una notte fino a mezodí seguente vi stettero rinchiusi; ma, venutone la nova all'esercito, fu loro mandato soccorso, il che avendo inteso li Persiani si partirono, non aspettando la furia.

Or, camminando l'esercito, noi giugnemmo alla riva del gran fiume Eufrate, trovando e ville e castella abbandonate, e assai anche abbruciate. Arrivammo poi al passo del detto fiume, e gli aganzi, passati senza contrasto, andorno per spazio d'una giornata all'altra banda, facendo alcune prede di bestiami minuti; ritornati che furono al campo, ci levammo, indirizzando il cammino alla volta d'Ersenia, città abbandonata per avanti, dove alloggiò il campo per una notte. E partitosi giugnemmo dopo quattro giorni a Caratsar, la quale è posta sopra un monte negro, ed è fortissima di sito, per aver grandissimi dirupi d'ogn'intorno, se non da un lato, dove ha un poco di spazio per il qual si può andare alla porta per una via storta e aspra.

Quivi essendo noi accampati, quei della terra stavano alle mura taciti, e provisti di pali aguzzi e di molti archi; nel principio essi non volevan ascoltare né parlare a persona alcuna, ma tiravano e ferivano chiunque s'avvicinava, sí che fu forza mettervi cinque bocche di bombarde, due delle quali furono condotte sopra un monticello non troppo distante dalla città, e queste facevano gran danno. E avendola battuta per 15 giorni, ne morirono assai di quei della terra, onde essendo sbigottiti vennero a parlamento. Eravi dentro per governatore uno chiamato Aarap, ed era uomo del signor Zeinel, figliuolo di Ussuncassano, che fu ucciso nella sopradetta battaglia: e questo signor Zeinel possedeva questo sangiacato over paese. Intendendo Aarap che 'l suo signore era morto, ed essendogli anche mostrata la sua testa, pianse amaramente, e insieme con alcuni della terra deliberò di rendersi salvo l'avere e le persone: e fu promesso dal gran Turco di dargli condotta, e così, il decimosettimo giorno dopo che ci fummo accampati, si rendettero. E fu fornita la terra di presidio e lasciate certe bocche d'artiglierie, menando con esso noi Aarap, ma posto però in sua libertà, al quale il Turco diede un sangiacato a' confini dell'Ungaro. E certamente, s'egli stava pur otto giorni a rendersi, era forza a levare il campo per mancamento di vettovaglie e massimamente per li cavalli, i quali conveniva nutrirgli di foglie di roveri e d'altri sterpi minuti tagliati. Partitosi di qui l'esercito, venimmo verso la città di Coliasar, la qual, intendendo la fortissima città di Caraesar essersi resa, e il signor Zeinel esser stato morto, mandando ambasciatori si diede al gran Turco, e il simil fece Nieser: ed essendo fatto provvedimento de' lor governi, l'esercito se ne venne di lungo e giunse alla città di Sivas.

Assambei, essendo stato rotto, se ne ritorna in Tauris; l'anno seguente va in campagna all'erba. Suo figliuolo se gli ribella e vassene al gran Turco, ma egli, facendo sparger fama d'esser morto, l'induce a tornare in Tauris e fallo morire.

Cap. 9.

Dopo questa rotta Assambei se ne ritornò in Tauris. Nel 1473 giunse anche messer Iosafa Barbaro, il qual dice che il signor Assambei, essendosi riposato quell'anno, il seguente, che fu il

1474, deliberò di voler andare secondo il solito con la sua gente all'erba, e fece domandare al detto messer Iosafa s'egli vi voleva andare, il qual disse d'andarvi, sí come v'andò. Nel mese di maggio adunque il signor Ussuncassan si partí con tutta la sua gente, il numero della quale era venticinquemila pedoni, diciottomila villani, tremila padiglioni, seimila cameli, trentamila muli da soma, cinquemila muli da conto, duemila cavalli da soma, cinquemila femine, putti e fantesche anime tremila; animali d'altra sorte infiniti andorno alla campagna, e vi si trovava di molta erba. Questo era il suo esercito ordinario: lascio ora far giudicio di quanto numero egli oltre l'ordinario lo potesse fare.

Ora, essendo il signor Assambei in campagna alla via di Sultania, gli venne nuova che Ugurlimehemet suo figliuolo aveva pigliata Syras; il che avendo inteso, il signor Assambei fece subito levar il campo ordinatamente, e andossene alla volta di Syras. Il figliuolo, intendendo che 'l padre veniva con sí grand'esercito contra di lui, se ne fuggí, e lasciando tutt'il suo stato se ne venne con la moglie e con tutta la sua famiglia nel paese del Turco, e mandò suoi messi a torre salvocondotto da sultan Baiesit, il qual faceva residenza non troppo lontano da' confini di Ussuncassan. Baiesit subito mandò a farlo sapere al padre, il qual si contentò che gli fosse fatto il salvacondotto, ma gli fece intendere che in modo alcuno egli non andasse in persona ad incontrarlo fuori della terra d'Amasia, ma ben lo dovesse onorare in ciascun'altra maniera, avendo però tuttavia l'occhio a' fatti suoi, che non fosse ingannato da' Persiani. E sappiate che la città di Syras, che 'l detto Ugurlimehemet aveva tolta al padre, è la piú nobil città di tutta la Persia, ed è nel fin della Persia alla via di Chirmas, ed è città murata di pietre, volge venti miglia, e fa ducentomila uomini. Vi si fanno molte e diverse e gran mercanzie, e fra l'altre cose vi si fanno arme, selle, briglie, e tutti li fornimenti cosí di uomini come di cavalli, e ne fornisce tutto il Levante, la Soria e Constantinopoli.

Or, venendo Ugurlimehemet liberamente, giunto a Sivas mandò la sua donna con la famiglia minuta avanti insino in Amasia, per levar via ogni dubbio che potesse apportar la sua venuta, ed esso poi se ne venne dietro con 300 cavalli: e fu ricevuto e alloggiato onorevolmente, e Baiesit l'accarezzava e gli faceva solenni e magnifici conviti. Dopo alquanti giorni Ugurlimehemet si partí con la sua brigata, e giunto a Usuhuder il gran Turco gli mandò incontra onorevol compagnia; e passò a Constantinopoli, dove fu alloggiato onorevolmente, e provedutogli anche da vivere per lui e per la sua compagnia a spese del gran Turco. Il qual poi fece corte, ed essendo ridotto al luogo solito della sua audienza, venne Ugurlimehemet a corte per visitar il signore, che ancora non l'aveva veduto, e il gran Turco gli mandò incontra consiglieri e capitani, e ordinò ch'egli entrasse a cavallo nel secondo serraglio, nel qual vi suole entrar solamente il signore. Ed essendo smontato, gli fece dire ch'andasse alla sua presenza con la spada cinta, cosa che a niuno, per gran signor che sia, è conceduta, né anche a' suoi proprii figliuoli lo comporta. Entrato Ugurlimehemet, il gran Turco, levato da sedere, con bona ciera lo fece accostare, e volse che sedesse appresso di lui: e stettero per spazio d'un'ora in diversi ragionamenti, sempre chiamandolo col nome di figliuolo e facendogli assai offerte. E per quella fiata si partí senza richieder condotta né altro stato, ma poi, passati alquanti giorni, avendo piú volte visitato il signore, gli parve di domandargli condotta ne' confini dell'Ungaro, offerendosi d'esser sempre buono e fedel servitore. Il gran Turco gli rispose che voleva farlo re di Persia in luogo di suo padre, il qual era suo nemico, e datogli compagnia e modo per far principio lo mandò a Sivas, confine del dominio tra 'l gran Turco e Ussuncassan.

Giunto Ugurlimehemet al detto confine, poco stette che cominciò a far correrie e rubbarie, e danneggiar grandemente il paese di suo padre, il quale mandò gente per conservare il suo paese, non mostrando però di far gran conto di quest'impresa contra suo figliuolo; ma fece ben vista d'aver molestia e passione che se gli fosse ribellato e d'averlo perduto, e per questa cagione finse d'esser ammalato, e standosi alquanti giorni ritirato in camera, non voleva esser visitato se non da alcuni, de' quali gli pareva potersi fidare. E mentre che si va trattenendo con quest'astuzia, la fama si sparse insino a Constantinopoli che Ussuncassano era gravemente ammalato di maninconia, per essergli ribellato il figliuolo. E crescendo tuttavia la fama del suo andar peggiorando nella malattia, alcuni de' suoi piú fidati, secondo l'ordine posto, diedero nome che Ussuncassan era morto, e furono

espediti messi ad Ugurlimehemet, con lettere e segni secondo il consueto, dandogli avviso della morte di suo padre, e che dovesse andare a tor la signoria, prima che niuno degli altri due suoi fratelli, cioè Halul e Iacob, v'andasse. E acciò che fosse prestato fede alla cosa, furon fatte l'esequie per tutta la terra, e in tutt'il suo stato si teneva per certo che fosse veramente morto. Ugurlimehemet, avendo avuto tre differenti messi con segni secreti, secondo che s'usa in tal mutazion di stato, e tenutigli tutti tre e dati in guardia, s'assicurò d'andare a Tauris, e con poca compagnia in pochi giorni vi giunse: e andato al palagio per farsi signore, fu condotto dove era il padre sano, senz'alcun male, e fu ritenuto secondo l'ordine dato e fecelo morire, non avendo rispetto che fosse suo figliuolo.

Assambei va a predar la Giorgiana, e facendosi pagar denari e dar tributo, tornato in Tauris se ne morì, e un suo capitano ruppe li Mamalucchi.

Cap. 10.

Essendo in questa maniera passate le cose, Assambei, nell'anno 1475, se ne stette a riposare insino al'77, e dopo fece mettere in ordine un grand'esercito, dando fama d'andar contra l'Ottomano: ma in fatto egli andò a predare la Giorgiana. La sua gente poteva essere da venti in ventiquattromila cavalli e circa undicimila fanti; delle donne, de' putti, de' famigli e d'altri niente dico, che già di sopra n'ho fatto menzione. Avendo l'esercito camminato da sette giornate alla via di ponente, ci voltammo a man dritta verso la Giorgiana, nella qual entrammo, perciò che il signore aveva animo di saccheggiarla, non avendo li Giorgiani voluto dargli soccorso quando andò contra il Turco. Ma prima, secondo il costume, egli mandò innanzi li suoi corridori, che furono da cinquemila cavalli, i quali quanto piú potevano procedendo avanti andavano tagliando e bruciando li boschi, avendosi da passar per montagne e per boschi grandissimi.

Ed essendo passate due giornate dentro della Giorgiana, trovammo un castello detto Tiflis, ch'era luogo di passo, ma abbandonato, il quale avemmo senza contrasto alcuno. E passando piú oltre a Geri e ad altri luoghi circostanti, che furono saccheggiati, sí come fu anche una gran parte del paese, il signor Pancrazio, insieme con un altro re di Congiurre, che confina con la Giorgiana, con altri sette signori mandò a domandare accordo e accordossi di pagar sedicimila ducati: e Assambei prometteva di lasciare il paese libero, eccetto che Tiflis, ch'egli lo volse tenere per esser luogo di passo. Le persone che furono prese erano da cinquemila. Fatto l'accordo e promesso di pagar certo tributo, Assambei se ne tornò in Tauris, e infermatosi nell'anno 1478 se ne morì, lasciando quattro figliuoli, de' quali tre erano d'un'istessa madre, e l'altro era figliuolo di quella di Trabisona, che i tre fratelli lo fecero strangolare, che potea essere d'età di 20 anni, e si divisero la signoria tra loro. Dopo il secondo fratello de' tre, nominato Iacob Patissa, fece patti insieme col primo, detto Marco, onde il terzo se ne fuggì, e Iacob si fece padrone entrando alla signoria l'anno 1479.

Nell'anno poi 1482, giunte che furono le genti in Amit, città principal di Diarbee, s'intese come li schiavi erano venuti in Orfa e l'avevano messa a sacco, facendo di grandissimi danni a tutt'il paese. Il capitano d'Assambei, deliberato d'andar a trovarli, passò con le sue genti alcuni monti che sono tra Amit e Orfa, ed entrò nella campagna d'Orfa, lontano d'Amit tre giornate. Il che avendo inteso gli schiavi si misero in ordine, e camminando ambidue gli eserciti l'un contra l'altro, finalmente vennero ad azzuffarsi: e durò la battaglia fino a mezzogiorno, ributtandosi piú volte or l'uno or l'altro esercito; ma li Persiani alla fine rimasero vincitori, e tagliando a pezzi piú della metà de' Mamalucchi, con molti signori, e seguitando li Persiani la vittoria, andorno ad Albir, e pigliatolo insieme con molti altri castelli, e fatti di molti bottini, se ne ritornarono in Tauris, dove trovarono il lor signor Assambei esser morto, nell'anno 1487, la vigilia dell'Epifania.

Iacob figliuolo d'Assambei, preso il regno, tolse moglie di natura lussuriosissima: e per far re

l'adultero, gli dà il veleno, del quale muore anch'ella insieme con lui e col figliuolo.
Cap. 11.

Iacob Patissa, come già ho detto, dopo la morte del padre si fece signor di Tauris e della Persia, e pigliò per moglie una figliuola del signor di San Mutra, la qual era lussuriosissima. Ed essendosi innamorata in un signor de' principali della corte, cercava sceleratamente dar la morte al marito, però che, mancando egli, il barone veniva a succeder nello stato: onde, accordatasi insieme con l'adultero per dar la morte a Iacob, ordinarono fra loro un certo veleno artificiato. Dopo, avendo la trista meretrice apparecchiato un bagno secondo il consueto, con molti odori, sapendo il costume di suo marito, venne Iacob sultan e, chiamato un suo figliuolo d'otto over nove anni, con esso lui se n'entrò nel detto bagno, e vi stettero dalle ventidue ore insino al tramontar del sole. Uscito fuori Iacob ed entrato nel serraglio delle donne, la consorte, che gli aveva apparecchiato la bevanda avelenata, sapendo che Iacob sempre era solito di bere nell'uscire del bagno, se gli fece incontro con un vaso d'oro nel quale era messo il veleno, mostrando di fargli molto più festa del solito; ma egli, vedendola alquanto pallida in vista, entrò in suspizione, e massimamente per aver esso alla giornata veduti già di lei molti cattivi segni. Pur la malvagia femina sapea sí ben simulare e iscusarsi ch'egli in parte gli credeva, e nondimeno non restava senza sospetto, onde, mentre la donna gli andò innanzi così pallida porgendogli la coppa, Iacob le comandò che gli facesse la credenza. La donna, mossa da paura, non poté negarlo, e avendo bevuto lei, bevé anche il marito, dando poi a bere al figliuolino. Questo fu alle ventiquattro ore, e fu di tanto potere il beveraggio che a mezzanotte tutti ne morirono. Intendendosi il seguente giorno la morte de' tre personaggi, tutti i baroni stavano in gran confusione, e la Persia era in gran movimento; e molti parenti di Iacob pigliarono assaissimi luoghi facendosene signori, come intenderete.

Morto Iacob Patissa, non v'essendo altri figliuoli d'Assambei, fu pigliata la signoria del 1485 per un barone parente di Iacob detto Iulaver, il qual, ancora che stesse in signoria tre anni, non fece però cosa di momento. Dopo lui successe un Baysingir, che stette signore due anni; venne dopo Rustan, d'anni venti, il quale signoreggiò sette anni. E in questo tempo il padre del Sofi fu morto, come poi anch'egli ne fu ucciso per mano d'un barone, con saputa della madre, che nel detto barone era innamorata, il qual aveva nome Agmat, che dopo la morte di Rustan si fece signore e stette in signoria cinque mesi. Poi che fu morto Rustan, la sua gente d'arme andò a trovare un suo capitano che si chiamava Carabes, che dimorava a Van, il qual, inteso ch'ebbe la morte e il successo, aspettato il tempo se ne venne con quella gente a Tauris, ed entrato nella terra si trovò col detto Agmat e tagliollo a pezzi. La signoria perveniva a un giovanetto nominato Alvan, che stava in Amit, parente d'Ussuncassan, onde egli fu chiamato dal popolo e fatto signore: ma poco vi stette, perciò che 'l Sofi lo cacciò fuori.

Sechaidar, padre del Sofi, va contra Rustan, re di Persia, ma ne riman vinto e morto; e Rustan manda a pigliar la moglie e tre figliuoli e gli dà in guardia, ma di nascoso son fatti fuggire.
Cap. 12.

Nel tempo che Rustan dominava in Tauris, Sechaidar, padre del Sofi, il qual avea per moglie una figliuola del signor Assambei, pervenendo a lui per via della donna l'eredità dello stato della Persia, deliberò di far esercito e scacciar Rustan, e così fece adunare di molte genti sofiane: e tutti lo seguivano, per esser egli capo d'esse, e anche per esser tenuto uomo santo, perciocché se ne stava nella città d'Ardivil, lontano da Tauris tre giornate alla via di greco, come un abate con molti discepoli. Or, avendo egli fatto un esercito di ventiduemila persone, venne alla volta di Tauris per entrarvi, ma il signor Rustan, avendo già inteso l'apparecchiamento del nemico, aveva anch'egli congregato da cinquantamila persone. Ed essendo giovane mandò un suo capitano, chiamato Sulimanbec, all'impresa contra di Sechaidar; il qual, intendendo l'esercito nemico esser più potente del suo, si ritirò a un luogo detto Van, di sotto dal Coi, giudicando dalla banda di ponente dover

aver soccorso da altri eredi, ch'erano nemici di Rustan. Ma tanta fu la prestezza di Sulimanbec, capitano di Rustan, che Sechaidar fu constretto, senz'aspettar altro soccorso, di venir seco alle mani, e ordinati gli eserciti fecero crudelissima battaglia. Li sofiani combatterono come leoni, avvegna che ultimamente, dopo l'esser stato ucciso gran numero di gente d'ambidue le parti, quelli di Tauris fossero vincitori, e restasse morto Sechaidar con le sue genti. Dopo la rotta alcuni andorno cercando il corpo di Sechaidar, e fu ritrovato per un prete armeno e portato in Ardivil a sepolire, e in Tauris fu poi fatta gran festa per l'avuta vittoria.

Rustan, avuta la nuova della rotta de' nemici e della morte di Sechaidar, subito mandò in Ardivil a pigliar la moglie con tre figliuoli, e gli voleva far morire. Ma, per compiacere ad alcuni signori, furono liberati, tenendogli nondimeno sotto guardia in un'isola ch'è nel lago d'Astumar, dove abitano Armeni, e vi sono più di seicento case e una chiesa detta Santa Croce, nella quale vi sono più di cento galogieri ed evvi anche un patriarca. Quivi adunque furono posti i tre figliuoli di Sechaidar, ma la madre restò in Tauris e rimaritossi ad un barone nemico del suo già primo marito. Li figliuoli stettero tre anni nell'isola, ma poi, dubitando Rustan che non scampassero e facessero qualche adunazione di gente contra di lui, ed essendo anche persuaso da alcun de' suoi che gli facesse morire, mandò a pigliarli. E quel medesimo giorno che 'l messo gli richiese da parte di Rustan, furono consegnati dagli Armeni, benché mal volentieri, perciocché già aveano posto loro grand'amore, e massimamente al secondo, nominato Ismael, per esser bellissimo e piacevolissimo. Poi che gli ebbero consegnati (vedete quel che fanno i cieli, che di ciò che le lor influenzie hanno determinato conviene che ne segua l'effetto), s'intromise uno de' primi degli Armeni, dicendo agli altri: "Noi avemo dati in preda questi figliuoli a questo messo, né abbiamo veduto comandamento alcuno ch'egli abbia dal signor Rustan; leggiermente potria essere che noi fossimo ingannati, ed essendo menati via senza avere altro comandamento, e fuggendosene altrove, ne riportaremo qualche grave scorno e travaglio, e ragionevolmente potria dire il signor nostro: "Dove avete il comandamento mio?" Sì che per mio parere io loderia che non gli dessimo altrimenti se costui non ne porta la scrittura, acciò la possiamo tenere per nostra cautela e sicurezza". Concorsero in questa opinione tutti gli altri, massimamente consegnandogli essi mal volentieri, onde fecero intendere al messo ch'andasse a torre il comandamento dal signore.

Ed essendo di lí a Tauris viaggio longo, egli stette più di sette giornate innanzi che ritornasse. In questo tempo i fanciulli e la donna furono menati fuori di quell'isola una notte in una barca, e condotti nel paese di Carabas verso tramontana. Questo paese confina con Sumacchia e con Ardivil, ch'era del padre di questi figliuoli, e gli abitanti d'esso sono la maggior parte sofiani, e molto amavano il padre: quivi furono ascosti, né mai s'ebbe novella di loro, e vi stettero cinque anni. Ismael allora era d'età di nove anni, e quando tolse l'impresa di Sumacchia n'aveva quattordici finiti.

Come Ismael, figliuolo di Haidar, nascesse e fosse nutrito, il qual vien fatto capitano e va contra Sermangoli e lo rompe, facendosi padrone del suo stato; e andato alla volta di Tauris, se ne fece signore.

Cap. 13

In questo tempo di cinque anni questi figliuoli furono stimolati da molti amici del padre, da quali spesso erano visitati, di far adunanza di genti per pigliar lo stato; e avendo essi trovato cinquecento uomini valenti e ben disposti, e tirando quasi tutt'il paese con loro, volsero tutti Ismael per capitano, per esser egli animoso, gagliardo e piacevole. Questo Ismael quando nacque venne fuori del corpo della madre co' pugni chiusi e pieni di sangue, il che fu cosa notevole, e il padre vedendo ciò disse: "Certo costui sarà un mal uomo", e deliberò insieme con la madre ch'egli non fosse nodrito. Ma Dio non volse, perciocché, mandando per farlo morire, coloro che lo portavano, vedendolo così bello, si mossero a pietade e lo notrirono. In capo di tre anni, essendo venuto il figliuolo di sorte che mostrava quel che dovea venire, deliberarono di mostrarlo al padre, e con occasione glielo fecero vedere. Ed essendogli molto piaciuto, dimandò chi egli era, ed essendogli

detto ch'era suo figliuolo, n'ebbe piacere e accettollo, mostrandogli alla giornata molto amore.

Or, essendo ragunati li detti cinquecento fanti e cavalli, passarono un fiume grande, che va alla volta di Sumacchia, detto Cur, che entra nel mar Caspio. E caminando alla volta di Sumacchia, dove aveano intendimento, il signor di quel luogo, il cui nome era Sermangoli, ricercò i suoi baroni per far esercito e andargli contro, uno de' quali disse: "Signor, lassa il carico a me, che certamente io ti porterò la testa di costui", e fatto settemila persone gli andò contra. Li sofiani, veduto all'incontro d'una campagna la gente di Sumacchia con gran possanza venire alla volta loro, si ritrassero sopra una collina ch'era nella detta campagna. Quelli di Sumacchia circondarono la collina per assediare la gente nemica, ma la fortuna fu propizia al Sofi, che gli urtò da quella parte che gli parve più debile, e con animo di morir combattendo messe tanto romore che subito millecinquecento persone nemiche si umiliarono, accomodandosi al suo servizio, e il resto furono morti. I sofiani si fornirono d'arme e di cavalli e fecero molti altri bottini, seguitando la vittoria alla volta di Sumacchia. Il signore, intesa questa rotta, fece tutto 'l suo sforzo e uscì con altre sue genti alla campagna, ma, andando senza ordine alcuno, furono rotti, e il signor Sermangoli preso, al quale Ismaele donò la vita. E avendo avuta la città in suo potere, fece molti doni a' suoi soldati; ebbe anche tutti i luoghi del paese di Sermangoli, che sono molti.

Fattosi Ismael signore del paese, assediò un castello detto Pucosco, ch'è verso Tauris, luogo molto ricco, e pigliollo per forza: e nella battaglia fu morto il fratello suo minore, nominato Bassingur. Trovò in questo luogo molte ricchezze, le quali tutte donò a' suoi soldati, onde la fama era sparsa come Ismael figliuolo di Sechaidar era entrato in stato, ed era liberale di modo ch'ognuno gli diventava affezionato, e concorrevano a lui tanta gente ch'era cosa incredibile. E trovandosi al suo servizio forse quarantamila persone, deliberò di voler andare alla volta di Tauris, ma, avanti ch'egli si mettesse in cammino, volse intendere quello che volevano far i Greci, però che erano tenuti all'imperio di Persia; e avuta risposta che essi non volevano impacciarsi in cosa alcuna, ma esser amici di ciascuno, s'incamminò a Tauris, facendo grandissime crudeltà, onde tutti erano posti in grande spavento, né ardivano pigliar l'arme contro di lui. E vedendosi Alvan, ch'allora era signore, esser senza aiuto, né potersi difender dalla furia del nimico, astretto da necessità, pensò di levarsi: pigliato adunque il suo avere, con la moglie andò in Amit, dove stava per avanti.

E così il Sofi entrò in Tauris l'anno 1499, come anche in quest'istesso anno cominciò a guerreggiare, e in sei mesi egli si fece signor di Tauris. E nel suo entrarvi fu usata gran crudeltà verso la contraria parte, perciocché fu tagliata a pezzi molta gente, e dottori e femine e fanciulli, onde tutti i luoghi circostanti vennero a dargli ubidienza, e tutta la città levò la sua insegna, ch'è la berretta rossa. E in questo conflitto furon morte ventimila persone. Egli fece poi trar fuori molte ossa delle sepolture de' signori già morti e fecele abbruscire; fece morir la propria madre, ricordandosi ch'ella, secondo che gli era stato racconto, avea voluto farlo morir quando nacque, e anche per esser nata della stirpe della parte contraria.

Ismael muove guerra a Moratcan, lo rompe e fassi signore; dopo la vittoria è consigliato a prender moglie e la prende. Fa poi l'impresa di Bagadet e ne vien vittorioso, restando padrone di molto paese.

Cap. 14.

Avendo Ismael dimorato tutto il verno in Tauris, a tempo nuovo, ch'era del 1500, deliberò di andar contro d'un Moratcan, che si era fatto signore del paese d'Erach dopo la morte di Iacob: il qual paese tiene Spaan, Ies e Syras, con molte altre cittadi che già stavano sotto 'l governo dei re di Persia. Onde fece un esercito di ventimila persone, tutti valenti e tutti sofiani, e incaminatosi verso 'l paese del nemico intese che 'l sopradetto Moratcan stava apparecchiato con cinquantamila persone; nondimeno egli non volse restare d'andarlo a trovare insino a Chizaron, essendosi già ridotto molto lontano da Tauris, ed è di là da Syras, che confina col paese di Carason o sia di Gon. Quivi vennero alle mani, e finalmente fu morto Moratcan, e tutte le sue genti rotte e malmenate, e Ismael si fece signore di tutti quei regni.

Dopo questa vittoria, avanti ch'egli ritornasse in Tauris, tutti i suoi lo consigliavano che dovesse prender moglie; e mentre sopra di ciò si andava considerando, non si trovava donna che fosse stimata degna d'un par suo. Finalmente, dopo molti discorsi fatti, fu detto che un certo barone si trovava avere appresso di sé una signora, ch'era figliuola di una figlia di sultan Iacob, che fu figliuolo d'Ussuncassan, la qual era bellissima e si chiamava Taslucanun, laonde egli mandò a quel barone, chiedendogli la detta figliuola. Il barone rispose per i messi ch'egli non l'aveva, e facendo istanzia Ismael di volerla, il barone fece vestire un'altra donna in luogo di quella, dicendo non avere altra in casa. I messi, vedendo che quella non aveva i segni ch'erano stati dati loro, dissero non esser quella ch'essi volevano, onde fecero anche venire tutte le fantesche, tra le quali era Taslucanun, ma, non la conoscendo, se ne ritornarono senza conclusione. Il Sofi ordinò che ritornassero e di nuovo si facessero mostrar le fantesche; il che avendo fatto, la riconobbero fra le fantesche tutta sporca e imbrattata, e con molta allegrezza la fecero vestire e la menorno con esso loro. Il signor Ismael, quando la vidde, disse: “Questa è quella che m'è stato detto”, e pigliolla per moglie. Ma per esser il signor giovane di quindici o sedici anni, egli la consegnò a un barone, che la tenesse in buona guardia. Ed essendo stato così tre anni, il signore gliela richiese e disse al baron: “So che tu in questi tre anni hai avuto da far con lei a modo tuo”. Egli rispondendo disse: “Signor, non lo credete, perciocché più tosto m'averei fatto ammazzare”. Il Sofi gli disse: “Tu sei stato un gran pazzo”, e pigliossela per cara.

Acquistato ch'ebbe il signor Sofi il paese di Erach, se ne tornò in Tauris nell'anno 1501, e fece di molti trionfi per la vittoria avuta. L'anno seguente deliberò anche di far l'impresa del paese di Bagadet, il quale è lontano da Tauris trecento miglia alla via d'ostro e garbino, ed è gran paese; e fatto l'esercito v'andò. Il signor del paese l'aspettava con molta gente, non già in campagna ma dentro della città di Baldac, che anticamente era detta Babilonia Magna, per mezzo della qual passa il fiume Eufrate. Accostandosi il signore a due miglia, una notte cadde una gran parte delle mura, e fu di così gran terrore a tutta la città che ognuno scampava. E fu parimente il signore sforzato a fuggirsene, andando a traverso de' deserti dell'Arabia deserta, che sono sedici giornate lontano, da Baldac a Damasco; poi se n'andò in Aleppo, dove essendo dimorato un certo tempo, il signor Aladulan gli diede una sua figliuola per moglie, e quivi si fermò. Il Sofi stette in Baldac ed ebbe il paese di Bagadet; poi pigliò il paese di Mosul e Gresire, ch'è una gran città intorno alla quale passa il Tigris: questo paese è la Mesopotamia. Avendo il Sofi fatto questi acquisti, nell'anno 1503 tornò a Tauris, e fece gran feste e trionfi per la vittoria avuta. Or, stando egli in Tauris, ed entrato nell'anno 1504, intese che 'l signor di Gilan, mentre ch'egli stava fuori in Mosul e Bagadet, gli aveva rotta la pace; e, deliberato di vendicarsene, apparecchiò l'esercito e andossene alla volta sua. Esso, ciò intendendo, gli mandò subito ambasciatori incontro, chiedendogli perdono: e così con gran difficoltà, dopo molti prieghi, il Sofi gli perdonò, ma gli raddoppiò il tributo. E ritornato indietro se ne stette in ozio e in quiete insin all'anno 1507.

Ismael va contra Alidoli, rovina il suo paese e le sue genti; Alvan, scampato di Tauris, è incatenato; il figliuolo d'Alidoli, presagli la sua città, è ucciso. Opponsi poi al gran Tartaro, acciò non passi in Persia, e tornato in Tauris fa grandissime feste e giuochi.

Cap. 15.

Trovandosi il signor Sofi in suo dominio una parte del paese di Diarbee, ch'è Orfa, Moredin, Arsunchief e altri luoghi, e intendendo ogni giorno che Abnadulat faceva correr le sue genti a quelle bande danneggiando il paese, e che teneva la città di Cartibierte, standovi dentro un suo figliuolo, deliberò di far l'impresa contra il detto Abnadulat, perciò che questi luoghi erano stati sempre del regno di Persia, ma il detto Alidoli, dopo la morte di Iacob, stando la Persia in divisione, se n'era impatronito: onde, raccolte settantamila persone, s'invio verso Arsingan, ch'è bellissima città e confina con la Trabisonda e con la Natalia. Quivi giunto si fermò per spazio di quaranta giorni, dubitando che l'Ottomano e il soldano volessero defendere Alidoli, per esser ne' confini d'ambedue. E stando in questo dubbio mandò due ambasciatori, uno all'Ottomano imperator di Constantinopoli,

chiamato per nome Culibech, l'altro al soldano del Cairo, detto Zaccarabech, promettendo per la sua testa e per li suoi sacramenti di non far loro danno alcuno, ma solamente voler andar a distruzione del nemico suo Alidolit.

In capo di quaranta giorni Ismael si levò d'Arsingan, dal qual luogo si suole andar in quattro giornate nel paese d'Alidoli: ma egli non volse pigliar quel cammino, volendo andar a Caisaria, ch'è luogo dell'Ottomano, dove si fornì di vettovaglie, pagandole tutte. E fece gridar per tutto 'l paese che ognuno sicuramente portasse vettovaglie al campo, che sariano pagate, e chiunque togliesse cosa alcuna senza danari fusse morto. In questa città egli stette quattro giorni, e andossene poi in Albustan, dove è una bella campagna e un fiume, ch'è di Alidoli; di qui in Maras, attraverso dei monti, son due giornate. E abbruciato tutto 'l paese d'Albustan, andarono a Maras, ma Alidoli s'era partito e ritirato al monte in luoghi sicuri. Questi monti si chiamano Carathas, dove è una strada sola molto stretta. Ismael rovinò il paese e ammazzò molta gente, che di tempo in tempo discendeva da' monti per assalire i sofiani, essendogli e dalle sue guardie e dalla gente del paese stata scoperta.

Il tempo che Ismael entrò nel paese di Alidoli fu di luglio, nel 1507, e vi stette fino a mezo novembre. Dapoi per le nevi e per li freddi si levò per tornare in Persia, e partito per Tauris se n'andò a Malacia, dove stava un suo governatore, detto Amirbec, che teneva il suggello del Sofi ed era uomo di grande autorità. Costui aveva preso il sultan Alvan, che scampò di Tauris, a questo modo: venendo egli da Mosul con quattromila combattenti per trovare il Sofi, ed essendo per venire in Amit, dove stava questo Alvan, finse d'esser andato quivi per soccorrerlo per la ritornata del Sofi, per la qual cosa egli fu accettato in Amit; ed essendo entrato nella terra, gittò una catena al collo di Alvan e fecelo prigioniero d'Ismael, conducendolo a Malacia: e io stesso lo vidi con la catena; e poco dopo fu fatto morire. Fatto questo, Ismael si levò e passò l'Eufrate, il qual fiume passa dieci miglia lontan da Malacia verso levante, e andò in Cartibierte, dove signoreggiava un figliuol d'Alidoli: e quel luogo era molto ben fornito di gente e di vettovaglie, ma poco gli valsero, perciocché gli fu presa la terra e tolta la vita.

Andarono poi alla volta di Tauris, ma non furono tanto a tempo che la neve non gli soprapiugnesse lontan dal Coi sei giornate, il che fu cagione che morissero di freddo molte persone e cavalli e cameli, perdendo assai bottini ch'avevano fatti nel paese d'Alidoli. Pur alla fine giunsero al Coi, in un palazzo bellissimo che Ismael aveva fatto fabricare, e ivi stettero fino a tempo nuovo. Se n'andò poi in Tauris, e quivi si riposò quella state. E l'anno che venne, ch'era il 1508, gli bisognò fare un'altra impresa, perciocché Iesilbas, signore di Sammarcant, detto gran Tartaro, i cui popoli son chiamati quelli dalle berrette verdi, fece grandissimo esercito e venne nel paese del Corasan e Strave, ch'erano luoghi suoi, pigliando poi degli altri d'alcuni signorotti vicini, per venire contro il Sofi. Ma Ismael fu prestissimo, andando egli con grossissimo campo a Spaan, il qual luogo è lontan da Tauris quattordici giornate per levante: e ivi fermossi. Il Tartaro intendendo questo non scorse più oltra, e pensò d'ingannare Ismael con dimandargli il passo per andare alla Mecca: ma egli, considerata l'astuzia, gli negò il passo. E stando il Tartaro in Corasan, Ismael se ne stava in Spaan, per veder gli andamenti del nimico. Essendo passato l'anno del'8, i Tartari se ne tornarono al lor paese, e Ismael similmente a Tauris, per la qual tornata gli drizzarono tutti i bazzari e adornarono i palazzi, facendo grandissime feste e giuochi, come qui di sotto intenderete.

Il signor Sofi aveva fatto mettere una grande antenna nel *misdano*, che vuol dir nella piazza, sopra la quale aveva fatto mettere un pomo d'oro: poi coi loro archi e con alcuni bolzonetti fatti a posta gli tiravano correndo, e chi lo gittava a terra se lo toglieva per suo. Ne mettevano anche d'argento, insin alla somma di venti, dieci d'oro e dieci d'argento, e poi dopo ogni pomo che veniva gittato Ismael si riposava un pezzo, cibandosi di diverse confezioni e vini delicatissimi. E mentre ch'egli giuoca, sempre gli stanno innanzi due ragazzi belli come angeli, uno de' quali tiene in mano un vaso d'oro con una coppa, e l'altro due scatole di delicate confezioni. Parimente, quando egli giuoca, tien sempre mille provisionati alla guardia della sua persona, oltra quelli che stanno d'ogn'intorno a veder giuocare, i quali possono essere più di trentamila tra soldati e cittadini. Poi che ha giuocato, egli insieme co' baroni se ne va a cenare a un palazzo ch'è fuori della terra: è ben vero che i baroni cenano tra loro; e questo palazzo lo fece fabricare il signor Assambei.

Questo Sofi è bellissimo, biondo e graziosissimo, e non è di molto grande statura, ma egl'ha una leggiadra e bella persona: è più tosto grasso che magro, e largo nelle spalle. Ha la barba di pelo rosso, ma porta solamente mostacchi; adopera la man sinistra in cambio della destra, ed è gagliardo come daino, e più forte ch'alcun de' suoi baroni: e quando egli giuoca all'arco, dei dieci pomi che sono gittati esso ne gitta sette; e in tanto ch'egli giuoca sempre si suonano varii stromenti e cantansi le sue laudi.

Ismael, essendo con l'esercito nel paese del Carabas, spedisce due capitani all'impresa di Sumacchia; ed egli se n'andò verso il mar Caspio, pigliando molti luoghi, e tra gli altri il castello della città di Derbant, luogo d'importanza.

Cap. 16.

Stato che fu Ismael quindici giorni in Tauris, levossi del 1510 e andò col suo campo al Coi, dove stette due mesi. E l'anno 1509 aveva deliberato d'andar contra Sermangoli, al quale oltra la vita avea donato anche lo stato di Servan e di Sumacchia: ma quando egli andò contra Tartari, costui trapassò le convenzioni della pace ch'aveva seco. E per ciò, ragunato il suo esercito, s'incamminò verso il paese del Carabas, dov'è una campagna che si grandemente si distende che a dirlo ognuno stupiria, nella quale è un castello nominato Canar, ch'ha molti villaggi sotto di sé, dove si fanno le sete che dal luogo sono chiamate *canari*. E per esser questo paese grassissimo vi si fermò otto giorni, e quivi fece due capitani, uno chiamato Dalabec, l'altro Bairabec, dando loro il carico dell'impresa di Sumacchia, facendo ad ambedue dono d'essa. Ma, essendovi andati, si com'era stato loro imposto, trovarono la città vota e tutti essersene fuggiti. Il signore era andato nel castello Culustan, ch'è grande come una città e inespugnabile, per esser situato sopra un monte; ma il castellano avea intelligenza, se Ismael veniva in persona, di dargli il castello, il qual è mezo miglio lontano dalla città. A questo così fatto luogo s'accamparono li due capitani con diecimila valent'uomini per tenerlo assediato, poi che non si poteva battere da alcuna banda, per non esservi gl'ingegni da fare trabacchi né artiglieria.

In questo tempo Ismael si partì da Canar e andò a Maumutaga, ed ebbe quel castello, che sta sopra la riva del mar Caspio ed è porto di Tauris, lontano otto giornate: e quivi si guadagnò molto; poi se n'andò per la riva di quel mare, per guadagnar tutti gli altri luoghi del paese di Servan. Questa riva da Maumutaga, fino in Derbant dura sette giornate, e vi sono molte terre e castelli; Sumacchia è una giornata lontana dal mare. E camminando giugnemmo a un luogo detto Baccara, ch'è lontano da Maumutaga quattro giornate e da Sumacchia due. Questo è porto del Tauris, ed è chiamato Baccuc, e anticamente era il primo luogo di quel mare; ed è un bonissimo porto, dal qual è chiamato mar di Baccuc, benché altri dicano Caspio da' monti Caspii, altri il mare Ircano da Ircania, ch'ora è chiamato paese di Strava, donde vengono le sete *stravagi*.

Camminando lontano da Baccara una giornata si truova Sirech, la qual è fortezza sopra un monte: e coloro che v'erano dentro stettero tre giorni sul patteggiare con Ismael, il qual alla fine, avendo confermato loro i patti, vi mandò sessanta uomini dentro, raffermando il primo castellano. Ma perché li sopradetti sessanta uomini sofiani, usando molte dionestà, si portavano molto male, tutti furono tagliati a pezzi da coloro che prima stavano nel castello, i quali poi per paura se ne fuggirono la notte su per quei monti altissimi, e il castello tutto fu rovinato. Poco di là v'è una città detta Sebran, che non ha mura, né v'era dentro alcuno, che tutti se n'eran fuggiti, chi a posta per disabitare il paese e chi per paura. Partito di lí se n'andò a Derbant in quattro giorni, e si trovò tutta la gente esser fuggita, chi fra' Tartari, chi in capo del mar Caspio e chi in quelle alpi, talché si teneva solo il castello, ch'è grande, forte e fabricato mirabilmente, e tutte le torri e le mura son come nuove, sopra le quali attorno attorno erano lancia, bandiere e molta gente. Questo castello ha due porte, che stavan murate di grossi sassi con buona calcina.

E avanti ch'io mi estenda più oltre, voglio prima dirvi alcune cose. La città di Derbant (alcuni dicono Tenicarp) è posta sopra il mar Caspio, appresso d'un'alta montagna la qual è detta monti Caspii, ed è fra 'l mare e 'l monte, né si può passar per andare in Tartaria né in Circassia se

non per questo luogo. Appresso di questo monte è una spiaggia circa un miglio, dal mare al monte, dove sono due cortine di muro, che comincian dal mare e vanno al monte, lontano mezzo miglio l'una dall'altra. Entrano le dette cortine tanto in mare che si fondano in due passa d'acqua, di modo che né anche si può passare al monte, sí che né a piedi né a cavallo si può andare se non per le porte. Tra questi due muri vi sono infinite abitazioni, per esser porto di mare, dove stanno molti navili che vanno alla volta di Citrachan e d'altri luoghi: e già sollevano aver navili grandi d'ottocento botte, ma ora ne tengono solamente di dugento. Sopra 'l monte v'è un castello fortissimo, al quale si pose il campo del signor Sofi. Passata questa città, andando per ponente, si va tra 'l mare e il levante per la spiaggia di sessanta miglia, poi si volta a man manca e la montagna s'allarga dal mare, dov'è sopra 'l monte Santa Maria di monte Caspio. Ma di ciò non voglio trapassar piú oltre, parendomi che in questo luogo non sia a proposito.

Il Sofi dimorò circa venti giorni, sempre combattendo il castello, dove furon fatte tre cave per entrarvi, ma niuna poté avere effetto. Cavarono poi tutto il fondamento d'una torre e la puntellorno con legni, e avendogli dato il fuoco, si vedeva andar nell'aria gran fumo: il che vedendo, il castellano mandò da Ismael a mezzanotte domandandogli di rendersi, con patto che fussero salve le persone e l'avere; e vedendo Ismael che 'l fuoco non operava molto ne restò contento, e concessegli quanto aveva richiesto. La mattina seguente s'ebbe il castello, nel quale erano assai vettovaglie, munizioni e armature, tra le quali ne viddi io molte che furono portate alla presenza del signore.

Molti signori danno ubbidienza a Ismael, il quale, poi che fu ritornato a Tauris con gran trionfo, di nuovo esce in campagna contra il signore di Sammarcante, e lo rompe e fagli tagliar la testa; a' figliuoli si fa prometter ubbidienza, e avendogli licenziati se gli ribellano.

Cap. 17.

Pigliato il castello, vi si stette otto o nove giorni a rinfrescar le genti, e in questo tempo molti signori circostanti vennero a umiliarsi, mettendosi la berretta rossa e prestando ubbidienza al Sofi; il qual poi se ne ritornò in Tauris, per la cui tornata furon fatti grandi apparecchi e ornamenti di bazzarri, e tutta la città stava in trionfi, facendo molte feste secondo la loro usanza. Questo signore è poco meno ch'adorato, massimamente da' soldati, tra i quali molti sono che senz'armatura combattono, contentandosi morire per il lor signore, combattendo col petto nudo, gridando: “Schiac, Schiac”, che in lingua persiana vuol dire “Dio, Dio”; alcuni lo chiamano profeta: certo è che quasi tutti tengono ch'ei mai non debba morire. E stando io in Tauris, intesi che 'l signore avea per male quest'adorazione, e dell'esser chiamato Dio.

L'usanza loro è di portare una berretta rossa ch'avanza sopra la testa mezo braccio, a guisa d'un zon, che dalla parte che si mette in testa viene a esser larga, restringendosi tuttavia sino in cima, ed è fatta con dodici coste grosse un dito, che vogliono significare li dodici sacramenti della lor legge; né mai si tagliano barba né mostacchi. Il vestimento loro è come fu sempre; l'armature son corazze di lame dorate, fatte di finissimo acciaio di Syras. Hanno barde di cuoio, ma non come le nostre: sono di pezzi come ale, e ingiuppate come quelle di Soria. Hanno elmetti, o sian berrette, d'una grossa maglia. Poi ciascuno usa d'andare a cavallo, chi con lancia e spada e una rotella, e chi con un arco e frecce e una mazza.

Essendo il signor in Tauris, nel tempo del verno vennero tre ambasciatori negri, i quali furono molto onorati dal detto signor Sofi; e fatta la loro ambasciata se ne tornarono dal lor signore con molti doni. Standosene Ismael sí com'abbiamo detto, gli vennero nuove che Iesilbas, signor di Sammarcant, col capitano Usbec, con potentissimo esercito aveano danneggiato il paese d'Hirac, ch'è Iespatan e altri luoghi: onde egli deliberò farne vendetta, e uscito alla campagna ordinò che tutta la sua gente fusse a Cassan, ventidue giornate per levante da Tauris, e quivi giunto fece la massa, per esser luogo molto abbondante di vettovaglie. Questa terra ha mura di pietra e volge tre miglia, e vi si fanno molti lavori di seta e di bambagio. Or, ragunato ch'egli ebbe centomila persone, intendendo che anche il nimico era con grossissimo esercito, sí com'avea scritto il vescovo armeno, volse andare ad incontrarlo, avendo grandissimo sdegno contra questi Tartari, perciò che, quando

vennero l'altra volta, fu fatta la pace con loro, ma non passò l'anno ch'essi la ruppero. Così Ismael andò contra al nimico esercito, che stava a' confini d'Hirach, ch'era in Strava: e questo fu dell'anno 1501.

Levatosi adunque da Cassan insieme col suo esercito, se n'andò a Spaan, quattro giornate di là da Cassan; poi scorse più innanzi animosamente, desiderando trovare il nimico, il quale, intendendo che Ismael veniva, si ritirò a un fiume detto Efra, ch'anticamente era chiamato Iarit, il qual nasce da un lago detto il lago di Corassan. In mezo del fiume v'è una città detta Chiraer, dentro della quale si misero i Tartari, facendo testa contra la gente del Sofi. Ed essendo sopraggiunto Ismael, accampossi poco lontano da loro, e apparecchiandosi per combattere, il signore esortava tutti i suoi, e per le gran promesse tutti s'erano inanimati al combattere. Però, fatte tre squadre delle genti sofiane, fu data la prima a Busambet, signor di Sumacchia, la seconda a Gustagielit, la terza era del signore; e il simile fecero anche i Tartari.

Il giorno seguente il signor Sofi fece sonar tutti i suoi stromenti da battaglia, gridando tutti: “Viva Ismael nostro signore”, di modo che a un'ora di giorno li due eserciti s'affrontorno, e nel primo assalto li Tartari ributtorno la squadra del Sofi, e n'ammazzarono assai, gridando sempre. E crescendo tuttavia i Tartari, di maniera che 'l Sofi vedeva quasi la sua perdita, egli si pose tra i primi, entrando nella battaglia coraggiosamente e dando animo a' suoi soldati, ch'erano smarriti per la rotta del primo squadrone: i quali, vedendo il lor signore combattere, si rimisero e menarono le mani virilissimamente contra li Tartari per quattro ore, e misero in fuga la squadra della quale era capo Usbec, e dopo lui il medesimo fecero gli altri, sí che il Sofi ne riportò l'onore, rimanendo vittorioso contra il nimico tartaro, com'anche nell'altre imprese ha fatto mostrando sempre il suo valore e virtù. Fu pigliato Usbec e Iesilbas co' figliuoli, e furono loro subito tagliate le teste, delle quali Ismael ne mandò una al soldano, l'altra al Turco. In questa giornata fu fatta tanta uccisione d'ambidue le parti, che in alcun tempo mai non è stata fatta in Persia la maggiore. Non fece morire i figliuoli, ma, dandogli in custodia, levò loro tutta la signoria. Venne alla sua ubbidienza Strava, Rassan e Heri, con altri luoghi vicini. Quando il Sofi volse levarsi per venir via, fece venir alla presenza sua i figliuoli di Iesilbas, e disse loro: “Voi sete stati figliuoli d'un gran signore, il quale, per aver mancato della sua fede e aver danneggiato i miei regni, gli son venuto contro e hollo vinto e fatto morire; ma a voi dono la vita e lasciovi andare nel paese vostro, con questa condizione, che leviate la beretta rossa, e i vostri confini siano questo fiume”. I giovani risposero: “Signor, siamo contenti di far quanto vuol tua signoria, e renderemoti ubbidienza”, e così furono licenziati e se n'andarono a Sammarcant, e noi tornammo a Cassan, e quivi si stette tutt'il verno del 1510.

Quando giunsero i giovani a Sammarcant, andò la nuova a un loro avo materno come essi avevan promessa ubbidienza al Sofi (questo loro avo è uno de' sette soldani della Tartaria), e andato a trovarli disse: “O insensati, voi avete vergognato il nome nostro, levando l'insegna d'un cane che non è né cristiano né macomettano”, e adirossi grandemente con esso loro. I giovani rispondendo dissero: “Abbiamo fatto il tutto sforzati, avendo veduto nostro padre morto, noi prigionieri, lo stato preso e malmenata la gente”; e mutati d'opinione portarono la beretta verde, e l'avo promise loro rifar nuove genti per andar contra il Sofi. L'anno del '12 questi figliuoli insieme col loro avo fecero grande esercito e vennero nel paese del Corassan, posseduto dal Sofi, e pigliarono la città di Chirazzo, tagliando a pezzi tutti li sofiani; e seguendo la vittoria presero altri luoghi assai. Di che essendo venuta la nuova al Sofi, che stava col suo esercito a Coraldava, subito levossi e fece d'ogn'intorno genti, e andò contra questi delle berette verdi, e cacciogli del paese del Corassan. Ed essendo essi di là dal fiume Efra verso il mar Caspio in certi monti, non parve al Sofi di seguitargli più, e se ne tornò a Chirazzo, lasciandovi un suo figliuolo di quattro anni, insieme con un valoroso e savio capitano; ed egli se ne venne a Tauris, lasciando anche tutto l'esercito, per dubio che i Tartari non ritornassero.

Alcuni signori persiani chiamano l'Ottomano in Persia contra 'l Sofi; vi va con gran numero di gente, e vennero a giornata con lui, e rimasto vittorioso se ne ritorna in Amasia.

Cap.18

Stando il Sofi in Tauris, furono molti de' suoi subditi signori de' paesi vicini al Turco che, veduto l'esercito esser restato a Corassan, s'intesero con l'Ottomano e chiamaronlo all'impresa della Persia: che senza questi il Turco non si saria mai assicurato d'andarvi. Essendo adunque stato chiamato da tali signori, e massimamente da' Curdi, nimici del signor Sofi, che stavan ne' monti di Bitlis, i quali, sapendo che i Tartari erano potentissimi, si credevano che 'l Sofi fusse stato preso, deliberò del 1514 far esercito e andar in Persia per rovinarla, dubitando che, se 'l Sofi avesse avuto vittoria contra i Tartari, facilmente si saria accordato col soldano del Cairo a' danni suoi. E così levossi da Constantinopoli, e con gran numero di gente se n'andò in Amasia, e quivi, messo in ordine tutto ciò che bisognava, nel mese di maggio s'incamminò alla volta del Toccato.

E sarà forse a proposito dirvi quivi la distanza delle miglia d'alcuni luoghi da l'uno a l'altro: primieramente adunque da Constantinopoli in Amasia vi sono cinquecento miglia; di qui al fiume Lais, ch'è Sivas, passando pel paese del Toccato, vi sono 150 miglia; da Lais, ch'è principio dello stato del Sofi, insino all'Eufrate son cento miglia; di qui fino a Carpiert ottanta, ad Amit cinquanta; di qui a Bitlis dugentoquaranta, da Bitlis al lago cinquanta. Il lago è lungo cento, dal qual capo al Coi sono cinquanta, dal Coi a Tauris 75; per il paese del Sofi settecentoquarantacinque fino in Tauris, e da Constantinopoli in tutto milletrecentonovantacinque.

Passato ch'egli ebbe il Toccato, andò a Sivas e poi nel paese d'Arsingan, facendo bottini grandissimi e mandando molta gente in Amasia e in Constantinopoli, come sono artefici e simili, e anche uomini da conto. Intendendo questo il Sofi, stando in Tauris e avendo lasciato l'esercito a Corassan, deliberò far più gente ch'egli poteva, onde spedì subitamente due gran capitani nel paese di Diarbee, l'uno detto Stugiali Mametbei, l'altro Carbec Sarupira, i quali andati fecero circa ventimila persone: e con questa gente se ne vennero al passo dell'Eufrate. Ma, intendendo che Selino era potentissimo, non parve loro d'aspettarlo, ma ritornando ne vennero al Coi, dove è una valle assai grande, come campagna, nominata Calderan, e quivi si fermarono ed eravi il Sofi in persona. E così stando, il Turco veniva tuttavia innanzi, di modo che giunse poco lontano da questo luogo, rovinando e bruciando tutt'il paese per il quale egli passava.

Or, essendo partito il signor Sofi per Tauris, volendo far provisione d'altra gente, parve a' due capitani, vedendosi approssimato l'esercito nimico, di volere affrontarlo animosamente, come fecero, e con tanto furore che non si potrebbe dire. Dall'altra parte i Turchi combattevano astretti da necessità, sí perché già mancavano loro le vettovaglie, e sí anche perché, se venivano rotti, tutti sariano stati tagliati a pezzi. Alli 23 d'agosto adunque nel 1514 la prima squadra sofiana ch'investì, ch'era Stugiali Mametbei con la metà delle genti, riportò l'onore contra de' nimici, ch'erano tutte le genti della Natolia, rompendole e malmenandole. Ma, sopraggiugnendo Sinan bassà con le sue genti, ch'erano della Romania, furono morti infiniti uomini, e alla fine fu rotto lo squadrone di Stugiali, ed egli preso e tagliatoli la testa, e mandata poi al Sofi. In questo entrò il secondo squadrone de' Persiani, e coraggiosamente combatterono mettendo in fuga li nimici, per modo che 'l Turco fu stretto col suo campo ritirarsi ov'erano i giannizzari e l'artiglieria, stando le sue genti quasi perdute e rotte: ma per la virtù di Sinan bassà si rinfrancarono, e furono rotti li sofiani, e perdettero tutti li padiglioni, e fu pigliata una moglie del Sofi. Essendo perduto tutt'il suo esercito, ambidue li capitani furon morti, ma l'uno de' due, nominato Carbec, avanti che morisse fu menato al signor turco, il qual gli disse: “O cane, chi sei tu, ch'hai avuto animo di venirmi contro per contrastar alla nostra signoria? Non sapete che nostro padre e noi siamo in luogo del nostro profeta Macometto, e Dio è con noi?” Risposegli il capitano Carbec: “Se Dio fusse stato con voi, non saresti venuto a combattere contra del mio signor Sofi, ma credo che Dio t'abbia lasciato dalla sua mano”. Allora Selin disse: “Ammazzate questo cane”. E il capitano replicò dicendo: “Ora so ch'è il tempo mio; ma tu, Selino, apparecchia la tua anima un altr'anno, che 'l mio signore ucciderà te come al presente tu fai uccider me”, e fu morto.

Il Turco dopo questa vittoria si riposò al Coi, per esser morte assai delle sue genti. E la nuova della rotta andò in Tauris al signor Sofi, il qual subito, con quelle genti ch'aveva e ch'erano scampate, con la sua moglie detta Tasluchanun e con le sue ricchezze andò in Casibi per levar un

altro esercito e venir contra 'l Turco: questo luogo è sette giornate lontano da Tauris per la via di levante. Le genti di Tauris, vedendo partir il lor signore, dubitarono del Turco, onde gli mandorno due ambasciatori e molti doni. Il Turco poi se ne venne in Tauris, e subitamente fece raccolta di settecento famiglie di diverse arti e mandolle in Constantinopoli; ed essendo dimorato quivi tre giorni, vedendosi mancare le vettovaglie, e anche dubitando che i Persiani non l'assalissero con maggior forza, si levò, e pel viaggio ebbe grandissimi disturbi, per rispetto delle vettovaglie e degl'Iberi, da' quali ricevè gran danno; pur finalmente giunse in Amasia.

Il Sofì manda ambasciatori al soldano, ad Alidolat e agli Iberi, e fa lega con esso loro contra il Turco, al quale mandò anche ambasciatori, presentandolo per superbia di ricchissimi doni e minacciandolo; e il Turco, andato contra Alidolat, lo ruppe e fece tagliar la testa a lui e a due suoi figliuoli.

Cap. 19

Tornato il Sofì in Tauris, deliberò mandar ambasciatori al Cairo, ad Alidolat e agli Iberi: e questo fu d'ottobre. In tanto quelli che già eran andati al soldano giunsero di dicembre, ed esposero la lor ambasciata, a' quali il soldano rispose ch'era contento d'aiutare il Sofì e insieme con lui accordarsi contra 'l Turco, e sovvenirlo di genti e star a una istessa fortuna, né mai andargli contro. Con tutto questo il Sofì volse da lui che, se il Turco gli mandava ambasciatore alcuno, non l'accettasse se non in publico, e ascoltandolo in secreto la pace tra loro fosse rotta: e così fu conclusa la lega tra 'l soldano e il Sofì. Gli altri ambasciatori, ch'erano andati ad Alidolat con l'istesso ordine, riportarono l'istessa conclusione, e con gli Iberi fecero il medesimo, i quali di più s'obbligarono di dar quel maggiore esercito che potessero, ogni volta che 'l Sofì volesse andare contra Selino. Dopo questo il Sofì mandò oratori al Turco in Amasia, i quali gli portarono una verga d'oro tutta fornita di gemme, una sella e una spada guarnite medesimamente di gioie, con una lettera che diceva: “Io Ismael, signor della Persia, ti mando per questo cose regali, che vagliono quanto il tuo regno: se tu sei uomo conservale, che io verrò a torle, e non tanto queste, ma ancora la tua testa e il regno insieme”. Selino, intendendo questo, volse far morire gli ambasciatori, ma i bassà non acconsentirono; e facendo solamente tagliar loro il naso e l'orecchie, licenziandogli disse: “Dite al vostro signore ch'io lo tengo come un cane, e ch'egli farà quanto porrà e non piú”.

Li paesi che dirò qui di sotto ora stanno all'ubbidienza del signor turco, nel governo de' quali dimorano li suoi giannizzari: governano prima il paese d'Arsingan e di Baibiert, ch'hanno molte città e castella, le quali confinano col Turco per Trabisonda (e questi due paesi son nell'Armenia minore); poi di là dell'Eufrate, ov'è il paese di Diarbee, la cui metropoli è Amit (e questo è parte dell'Armenia maggiore); il paese di Mosul e la gran città, fino a' confini del Bagadet (e questo è la Mesopotamia). Or, stando le cose nel termine ch'abbiamo detto, il Turco se ne venne al Toccatto e in Amasia, e l'anno 1515 egli si trovava ne' detti luoghi con le sue genti, ma poche, le quali aveva divise in due parti: una n'avea data a Scander, mandandolo ad espugnare una città d'Ismael detta Tania, la quale aveva centocinquantamila anime; con l'altra poi egli s'inviò all'impresa d'Alidolat, il quale stava alla montagna in luoghi forti, e avendo intesa la deliberazione del Turco li mandò ambasciatori, dicendogli ch'egli sempre era stato suo amico, e che non sapeva per qual cagione gli voleva levar lo stato, ma che, poi che voleva così, egli deliberava di morir da valent'uomo. Il Turco gli rispose che lo volesse aspettare, che gli mostreria quel che importava accettare ambasciatori del Sofì, promettendo di dargli aiuto contra di lui. Il capitano Scander andò ad espugnare Tania con crudeltà grandissima, e il signore andando verso la Cassaria, ch'è vicino agli Alidoli, gli Alidoli vennero ad affrontarlo, e furon rotti e malmenati, e Alidolat fu preso e tagliatoli la testa con due suoi figliuoli; gli altri fuggirono al monte, tal che il Turco ebbe gran vittoria, e il capitano Scander fece l'istesso, malmenando tutte le genti ch'erano in Tania. Or, avuto queste vittorie, il Turco deliberò mandar suo figliuolo in Amasia, ed egli se n'andò in Constantinopoli.

Il Turco va contra 'l soldano, e venuto a giornata con lui lo rompe, e more il soldano.

Cap. 20.

L'anno del 1516, intendendo il Turco l'accordo del soldano e del Sofi, e vedendo egli che 'l Sofi era impedito con quei delle berrette verdi, deliberò fare un grand'esercito contra del soldano, e così nel detto anno, del mese di maggio, fece passar la sua gente di là dallo stretto e andò nella Natolia, e mandò il capitano Sinan bassà con molti schioppettieri e artiglierie, comandandogli ch'andasse alla volta della Caramania. E camminando egli pel paese de' Turcomani, giunse a una terra detta Albustan, e quivi dimorò qualche giorno per rinfrescar l'esercito.

Intendendo questo, il Sofi mandò oratori al sultan de' Mamalucchi Campson il Gauri, che dovesse cavalcar egli d'una banda e il Gauri dall'altra, e romper Sinan bassà. Il soldano assentì al tutto, mettendosi in ordine con gran numero di gente, e levatosi dal Cairo andò in Aleppo. Sentendo questo, il Turco si levò da Constantinopoli, a' cinque di giugno 1516, e andò verso Sinan bassà; ed essendo in viaggio, mandò il cadi Lascher e Zachaia bassà suoi oratori al soldano per intender la cagione del suo venire in Aleppo, non essendo solito: ma non ebbero in ciò pronta risposta, il che diede segno ch'avea intendimento col Sofi. Per la qual cosa il signor turco fece adunar tutti li dottori e altri literati, e domandò loro quel che comandava la legge d'Iddio; fugli risposto ch'era lecito levar via prima quella mala spina, e poi andar dove esso Dio lo guidasse. Inteso questo, subito s'aviò alla volta d'Aleppo con grossissimo esercito e con gran festa, e andatovi alloggiò in una bellissima campagna, appresso la veneranda sepoltura del profeta David; e per quattro bande mandava l'antiguardia innanzi, tal che e di giorno e di notte i soldati stavano a cavallo con la lancia.

Venendo l'altro giorno, i Mamalucchi s'ordinarono per far il fatto d'arme. Il Turco, inteso questo, si levò nel padiglione in piedi e fece orazione a Dio, pregandolo, per il suo gran nome e per la lor gran fede, che all'esercito de' buoni musulmani prestasse vittoria. Fatta quest'orazione montò a cavallo, e andando esortava li bassà da una banda e l'altra ch'ordinassero le squadre, e così fu fatto; e ordinate anche l'artiglierie grosse e minute, cominciarono a camminare, e tutti li suoi *iausì*, ch'erano da milleducento, facevano orazione a Dio per il lor signore: e stavano forniti di cavalli e di veste ricchissime, e tutti attenti alle bandiere e a' comandamenti. Il signor si mise anch'egli all'ordine, e dietro di lui veniva un bellissimo giovane detto Mergis, e poi tremila vestiti d'oro col cappello d'oro, ch'erano suoi schiavi, tenendo le mani nelle corde de' loro archi. Erano poi alla sinistra tremilacinquecento de' suoi uomini della corte, poi millesettecento *solacchi*, e le rose bianche del giardino del suo campo, e tredicimila giannizzari con schioppi e artiglierie. Alla sinistra di questi andava la gente della Natolia, della quale era capo il loro sangiacco, ch'era signor de' Turcomani, nominato Sachinalogier, tutti con le lance. Dalla destra erano li valenti della Grecia, con lor capitano Sinan bassà, e il begliarbei del paese acquistato dell'Azimia, detto Buichimehemet, co' valenti d'Amasia con le spade in mano.

Posti in ordinanza in questa maniera, a' 24 d'agosto a ora di terza s'affrontorno, e fecero grandissima e crudelissima battaglia, che durò fino a mezzogiorno. All'incontro de' Greci stava il signor di Damasco, gran capitano nominato Sibes; e all'incontro di quelli della Natolia stava il signor d'Aleppo, detto Caierebec. Sinan bassà, portandosi virilmente, fece ritirar li suoi nemici fino allo stendardo: e vedendo la gente il valore del bassà, tutti seguivano la vittoria, e combattendosi molto gagliardamente d'ambidue le parti, cinque o sei volte l'un l'altro si ributtarono. Ma il signor d'Aleppo alla fine voltò le spalle e fuggì con tutta la sua banda. Il detto bassà cominciò a combattere col signor di Damasco, il qual non poté durare e se ne fuggì alla volta del gran soldano; e correndoli dietro uno de' valenti di Grecia gli tagliò via la testa, e appresso seguì anche la morte del soldano Campson il Gauri. Rotto il campo e lasciati li padiglioni, ricchezze e robbe assai, se ne fuggì gran parte di Mamalucchi in Aleppo, dove essendo poco spazio dimorate se n'andarono a Damasco e poi al Cairo. E il signor turco, venuto in Aleppo, vi stette qualche giorno, per pigliar le chiavi di molti castelli, ne' quali pose i giannizzari; e mandò Ianus bassà con parte de' valenti di Grecia a perseguir le reliquie del campo: e giungendole appresso una città detta Camau, s'approssimò il signor d'Aleppo Caierebec e un altro detto Algazeli. Quello d'Aleppo si fece avanti al bassà, promettendogli d'esser buono schiavo del gran signore; Algazeli se ne fuggì al Cairo, e Caierebec

andò alla presenza del gran signore, dal qual fu veduto volentieri: lo presentò di gran doni d'oro, di sete e di lane e di bambagi, e facevalo sedere appresso de' gran signori.

Il signore cavalcò poi verso Damasco, e prima che egli v'entrasse fece appresso la città drizzare il suo padiglione, facendo porta con grandissima dignità e magnificenza, perciò che vi si trovarono uomini di settantadue lingue: e non fu fatta mai più così onorevol porta. Essendo stato alquanti giorni dentro della città, ordinò a due signori della Grecia, cioè Mametbei e Scanderbei, che con la lor gente andassero alla volta di Gazzara, ch'è nel principio del distretto, e quivi si fermassero. Partitisi con quest'ordine, furono nel viaggio assai volte assaliti da' Mori e dagli Arabi, ma con tutto ciò giunsero a Gazzara ed entrarono nella terra attendendo a darsi piacere.

Tomombei nuovo soldano, avisato della vittoria del Turco, lascia andare Algazeli contra i Turchi ch'erano in Gazzara; e Sinan bassà, andando per soccorrerli, s'affrontò con lui e lo ruppe; e 'l Turco si parte da Damasco e va in Ierusalem, dove fece limosine e sacrificio.

Cap. 21.

Di questa vittoria fu subito avisato il nuovo soldan del Cairo, ch'era il gran *diodar* detto Tomombei; e giunto Algazeli al Cairo, ch'era uomo valente nell'arme, domandò licenza per andar a Isar. I Turchi ch'erano andati a Gazzara se ne stavano fermi, e questi, partito dal Cairo con cinquemila Mamalucchi molto ben armati, facea cavalcar tutt'il paese. I Turchi di Gazzara stavan tutti con l'animo sospeso; nondimeno deliberorno di morire con l'arme in mano. In questo venne in animo al gran signore di soccorrere quelli di Gazzara, e così mandò Sinan bassà con quindicimila uomini. Algazeli, partito dal Cairo, giunse a Catia, e passato l'arena del deserto e arrivato a una *caversera*, over villa, dove alloggiò, ebbe nuova che Sinan era giunto a Gazzara: e avvegna che questo gli dispiacesse, non potendo mandare ad effetto il suo disegno, non si rimase però di far buon animo, esortando tutti li suoi a combattere valorosamente, promettendo loro la vittoria. E avendo messo ordine d'assaltare i Turchi la notte, questa deliberazione fu saputa da' nemici, e Sinan bassà fece ragunar la sua gente per far la giornata e voler vincere o morire, perciòché altro non poteva seguire, trovandosi circondato da tanta moltitudine di Mori.

Quella notte fu mostrata grande allegrezza, col tirar di schioppi e con fuochi, domandando a Dio vittoria. E cominciando noi a camminare, quelli di Gazzara credevano che fuggissimo verso 'l signor nostro il gran Turco, di modo che gl'infermi, che restarono in Gazzara, furon tutti morti; e fecero assapere ad Algazeli che i nostri eran fuggiti tutti, di che egli ebbe grande allegrezza quella notte. Ma il giorno a terza, vedendo la polvere che faceva l'esercito, il quale veniva contra di lui per combattere, avendo egli creduto essersene fuggito, se gli mutò in gravissimo dispiacere e ne rimase tutto smarrito. Li nostri appressandosi smontarono, stringendo le cinghie a' cavalli, e poi l'un l'altro chiedendosi perdono si toccavan la mano e baciavansi, e cominciarono a far orazione, pregando Iddio, per il lor profeta Macometto e per li quattro suoi assistenti, che sono Abubachir, Omar, Osman e Alí, e per tutti gli altri antecedenti profeti, che volesse dar aiuto al campo de' buoni musulmani. Voltossi poi Sinan bassà all'esercito, esortando tutti con dire ch'essi avevan rotto molte più genti e vinte assai maggior battaglie di questa, e che stessero saldi, perciò che chi debbe morire, se ben fugge, morirà, e chi non debbe morire combatta, e sí come i castroni maschi son buoni per sacrificare, così essi debbon combattere per il lor signore. “Facciansi le vendette de' nostri amici, che nella prima zuffa questi cani han morti, i corpi de' quali, se potessero parlare, grideriano "ammazza, ammazza"”; e vincendo averian dal lor signore gran mercede e acquistarian nome eterno, perciò che molti d'essi ch'erano piedi sariano poi teste. Tutti rispondendo dissero: “Iddio dia lunga vita al signore, tutt'il mondo gli sia soggetto, e chi non lo vuol vedere resti morto; andiamo, andiamo”.

Andossi adunque, e affrontaronsi ambidue gli eserciti. Li Circassi sostennero l'impeto nostro con gran forza e ardire, ributtandosi più volte l'un l'altro da terza fino a mezzogiorno, con morte di molti; finalmente li Circassi restarono rotti, e i nostri vittoriosi e allegri e con gran guadagno. I Mamalucchi fuggirono al Cairo, e alcuni de' nostri gli seguitarono. Gli altri tornarono in Gazzara

con Sinan bassà, facendo empire di paglia le teste de' signori morti e l'altre attaccare alle palme, per memoria di tal battaglia. Il gran signore mandò ducento solacchi che dovessero andar ad incontrare Sinan bassà, ordinando loro che sollecitassero di cavalcare, e aspettarlo in un certo luogo, ma, non trovando il bassà, se ne ritornassero a lui. Or, cavalcando costoro, la maggior parte ne fu morta, e nel tornar adietro, essendo assaltati un'altra volta dagli Arabi, furono tutti uccisi eccetto che sei, i quali tornarono al gran signore, dicendo che nulla aveano saputo né di Sinan né del suo esercito. Il gran signore, inteso questo, si levò furiosamente per andar a ricuperare i valenti della Grecia. Ma in tanto sopraggiunsero alcuni Mori, con nuova che Algazeli era stato rotto dalla gente turchesca, la qual se n'era tornata in Gazzara trionfando. Fu usata cortesia a' Mori per la nuova, e il signore stette di bonissimo animo, e levossi di Damasco e venne a Peneti, dove li ducento solacchi furono morti: fu saccheggiato Peneti e bruciato. Poi se n'andò in Ierusalem, e nel cammino s'ebbe gran pioggia e mal tempo, onde nacque e travaglio e morte di molti.

In Ierusalem il signore dispensò assai denari a' poveri della città; fece anche sacrificio di buoni castroni, tal che della sua santa limosina gli uomini del sacrificio degli uccelli e delle bestie rimasero sodisfatti. Cavalcando poi alla volta di Gazzara, si giunse in una valle terribile, dove non potevan passare piú che due cavalli per volta. Gli Arabi avevano preso il passo, e avevan di sopra ragunati gran sassi, per lasciargli cadere quando il signor passava, e anche v'aveano di molti arcieri. Il signor, avendo inteso questo, ordinò che le bombarde e gli schioppi fossero apparecchiati; ma quando venne il bisogno, per la pioggia e per il vento non si poterono scaricare. Né con tutto questo i gianizzari valenti restavano d'adoperare artificiosamente gli schioppi, facendo fuggire i Mori con morte loro. E appressandoci noi a Gazzara, i valenti di Grecia, molto ben vestiti delle robbe de' nemici e bene armati, uscirono della terra per un tiro d'arco ad incontrare il signore: i Mori, vedendo tanta pompa, restarono stupefatti, e i sanzacchi smontarono a basciar la mano al signore, e tutto l'esercito si divise in due parti, mettendo il signore nel mezo, e lo salutarono. Poi incontrò Sinan bassà, e ringraziollo assai con tutto l'esercito insieme e co' *spachí*, che vuol dire gentiluomini, e donò cose assai. Essendo stato quattro giorni a Gazzara, se n'andò poi a Casali, dove per non esservi acque non avea prima potuto andare; ma essendo per le piogge l'arene già piene, era passato commodamente. E subito giunto Casali fu messo a sacco, per essere stato il signore assalito dagli Arabi di quel luogo nella valle sopradetta.

Il Turco se ne va alla volta del Cairo, e il soldano con Algazelli lo va ad affrontare, e venuto a far giornata riman vinto, e travestito se ne fugge; e il Turco andò alla sedia del soldano.

Cap. 22.

Ci mettemmo poi su la strada dritta alla volta del Cairo, e il soldano Tomombej, nuovamente creato, attendeva a far cavar le fosse e far ripari alla terra con grandissimo numero di popolo, e apparecchiava l'artiglierie, con disegno di scaricarle tutte a un tratto quando l'esercito nostro s'appresentasse, e far uscir quattordicimila Mamalucchi e ventimila Arabi per dissiparne tutti. Quando ci accostammo alla terra, si fuggirono sei Mamalucchi e vennero al signore, facendogli sapere il tutto, onde egli subito si voltò per un'altra strada ch'era sicura, né l'artiglieria nemica poteva nuocergli. I Circassi e il soldano vedendo che 'l signore andava per un'altra via, con gran voce e romori Algazelli si mosse contra l'esercito di Grecia, e contra quel di Natolia il *visier* nominato Allem, e il soldano contra il signore: tal che dalla mattina fino al mezzogiorno fu fatta gran battaglia. E combattendo, sciaguratamente Sinan bassà fu morto, e fu fatto sacrificio da tutti gli uomini suoi, che 'l suo pane e 'l suo sale mangiavano, ed erano gran numero, i quali con le veste donate loro dicevano: “Vogliam morire col nostro padrone”. Lo lavarono con le lor lagrime, poi l'involsero in un drappo sottilissimo, e con un'acqua che si truova alla Meca, chiamata *abzenom*, l'aspersono, e fatta la fossa lo sepelirono.

Mustafà bassà, parendogli che a lui toccasse, con gran gridi e valore cominciò a ferire, e vedendo cosí le genti della Natolia, delle quali egli era capo, talmente s'infuriarono che tagliavano i Circassi sí come si fan le biade, di modo ch'ognuno stupiva. La squadra del signore e della Grecia

combattevano anch'esse gagliardamente. Pur nell'ora di compieta, per esser stanco ognuno, si ritirarono, e i Circassi, mostrando di riposarsi, si diedero a fuggire, parte nel Cairo e parte di fuori: i Greci gli seguitorno fino alla notte, pigliandone e ammazzandone assai. Il signore stette quella notte dove fu fatta la giornata, e ordinò che tutti li prigionieri fossero morti: e tanto fu fatto. Stettero quivi tre giorni, poi il quarto andorno al fiume Nilo, a un luogo detto Bichieri, e quivi si fermarono due giorni. I Mamalucchi ch'erano avanzati si ragunorno col soldano al numero di novemila per assaltarne la notte, il che essendo fatto sapere al signore, fu ordinato che 'l campo stesse tutta la notte in arme. E li nemici, intendendo questo, mutorno consiglio e deliberorno d'assalirci di giorno, e così con grandissime grida n'assalirono. I gianizzari si portorno valentemente; la banda della Grecia si mise a cavallo e combatté: e non potendo per quel giorno vincer li nemici, ambidue gli eserciti si ritirarono.

La mattina seguente il gran signore si levò al levar del sole, e dopo l'aver ringraziato il Signore Iddio comandò che tutto l'esercito si mettesse in ordinanza, montando tutti a cavallo, e con gran terrore e pompa s'aviassero verso i Circassi, i quali gridando pur come sogliono, per le strade della terra cominciossi la crudel battaglia: e per la polvere uno non si discerneva dall'altro. I Mamalucchi non facevano stima allora d'altro se non di morire con la spada in mano, parendo lor vergogna di salvarsi e lasciar tutt'il loro avere nelle mani de' nemici: dal qual partito Dio guardi ognuno, e massimamente i buoni musulmani.

Vedendo il signore che non poteva abbattere li Circassi, comandò che la città fosse posta a fuoco, e i gianizzari, ubbidientissimi, misero fuoco alla terra da molte bande. I Mamalucchi, vedendo questo, gridorno misericordia con voce spaventosa e orribile; il signore, divenuto pietoso, comandò che si cessasse dal fuoco, e fu miracolo che tutta la terra non s'abbruciasse. I Circassi fecero di nuovo tal battaglia che le frecce cadeano come pioggia, e d'ambe le parti ne morirono tanti che le strade del Cairo correano tutte sangue; e tutto quel giorno fu combattuto nel medesimo modo. La notte, essendo i Circassi stanchi e deboli, si ritirarono in una moschea, e combattendo come in un castello per tre giorni e tre notti fecero gran difesa: ma, facendosi poi un grande sforzo, a forza fu pigliata la moschea. Il soldano Tomombeï travestito se ne fuggì, e il signor andò a riposarsi, e gli altri attendevano a fare infiniti bottini e prigionieri, a' quali poi sopra il Nilo tagliavano la testa.

Algazeli si trovava fuori del Cairo per far ragunanza d'Arabi, e già s'era avvicinato alla terra, quando intese che 'l signore aveva fatte le gride che a tutti li Circassi, i quali in termine di tre giorni s'appresentavano, veniva perdonato: laonde molti Circassi che stavano ascosti s'appresentorno, ed ebbero di gran doni. E così anch'egli s'appresentò e s'inclinò al signore, onde gli furono donati gran presenti. Dopo questo il signore, col gran stendardo bianco, con tamburi, naccare e piffari, andò alla sedia del soldano; e fu scoperto un tradimento d'alcuni Mamalucchi che volevan fuggire, i quali essendo stati presi, parte ne fece morire e parte fece mettere in prigione, in certi luoghi detti, e passati alcuni giorni gli fece affogare nel Nilo: e in questa maniera il signor si vendicò de' suoi nemici. Il qual signore, il cui nome è sultan Selino, stando nel Cairo e sentendo che gli schiavi, a una città detta Catia, facevano grandi insulti a' nostri soldati ch'andavano per le bisogne dell'esercito, mandò Algazeli e un begliarbei, con piena commissione di castigar li Mori e dar a sacco la città: e avendola presa e morti tutti i Mori, gli altri vicini eran diventati mansueti come galline.

Il Turco manda ambasciatori al soldano, che s'era fuggito, confortandolo ad umiliarsi a lui; ed essendo stati uccisi da' Circassi, il Turco manda Mustafà con l'esercito per farne vendetta. Il soldano riman vinto e se ne fugge, ed essendo perseguitato da Mustafà, vien preso e, condotto al gran Turco, è impiccato a una porta del Cairo.

Cap. 23.

Noi stavamo attenti per intender quel che operava il soldano, il qual era passato il Nilo e fuggito nel paese del Saettò. Desideroso di saper quel che facevano i Turchi, mandò messi segreti al

Cairo, per metter ordine co' cittadini di dentro di malmenar il nostro esercito. Stando la cosa in questo modo, Omar signore de' Mori venne occultamente a baciare la mano al signore, e dissegli il tutto: e n'ebbe un buon sangiaccato nelle parti di Saettò; furono fatte guardie per tutto, e con artiglieria per il fiume, sí che gli uccelli non averian potuto passare. Fu poi deliberato di mandare due de' grandi co' cadi del Cairo per ambasciatori al soldano, esortandolo a volersi umiliare al signore, che prometteva donargli un grande stendardo del Cairo con la signoria; ma li Circassi, quando ebbero gli oratori in lor potere, li fecero morire.

Il signor, avendo intesa questa crudeltà, fece far ponti sopra il fiume, e comandò a Mustafà che passasse con tutto l'esercito. Ed essendo passato, fu riferito al soldano il tutto, il quale con cinquemila Circassi e diecimila Arabi, cavalcando da corrieri, in un giorno e una notte si vennero ad accostarsi. In questo mezzo parte de' valenti di Grecia erano passati, e parte ne passavano, non avendo notizia alcuna di ciò: ma Iddio volse che coloro che cercavano luogo buono per drizzare il padiglione del signore videro la polvere della cavalleria che veniva e, stando tutti meravigliati, montarono a cavallo. Il signor fece intendere a Mustafà che cavalcasse. I Circassi urtarono e ributtarono i nostri insino allo stendardo, ma poi rinforzandoci noi ributammo loro: il che vedendo, li Circassi di nuovo si ristrinsero e ci ributtorno, con tanta uccisione de' nostri che correva il sangue come un fiume. I Mori combattevano soli, per dar luogo a' Circassi di riposarsi, onde i nostri stavano in grandissimo disavvantaggio del tutto: pur combattevano, ma con gran rovina.

Vedendo questa cosa il bassà, ch'era alla presenza del signore, e che s'andava alla via di perdere, furiosamente pigliò la scimitarra e il *bosdocan*, andando verso il soldano correndo, per cavargli prima l'anima del corpo e poi morire anch'egli. Veduto questo valore, i Greci si misero a seguirlo per corrispondere al lor capo: e certamente, s'allora gli fosse mancato l'animo, gli saria mancato anche la vita e sariano stati morti tutti. Ma, combattendosi così animosamente, si diede indizio al soldano che volevamo la vittoria: il che considerando egli, che si trovava di signor grande esser fatto schiavo picciolo e di ricchissimo poverissimo, guardando il cielo con amarissime parole si lamentava, di modo che faceva scoppiar di dolore e di pietà chi l'ascoltava. Dopo molte parole accompagnate con infinite lagrime si mise a fuggire di giorno e di notte, fin ch'arrivò a un ponte, dove alquanto si riposò. I Greci insieme con Mustafà lo perseguitavano, ma egli fuggendo tuttavia passava più oltre.

Il signor si partì dal Cairo e alloggiò mezza giornata lontano da Mustafà, che per quattro giorni e altrettante notti aveva perseguitato il soldano, il quale per stanchezza s'era fermato ad un casale de' Mori. I nostri, essendo anch'essi stanchissimi, non lo poterono così ben giugnere, per la qual cosa deliberarono scrivere a quei del casale che, sotto pena del sacco e del fuoco, facessero guardia e procurassero che 'l soldano non trapassasse più oltre: e così il capo del casale, ch'era un siech Assaim, lo fece sapere a tutti, onde Tomombei co' Circassi furono circondati da' Mori, di maniera che non potevano scampare, e sopraggiugnendo i nostri andarono loro adosso. I Circassi si gittarono in un lago vicino, e i nostri parte ne tagliavano a pezzi, e parte anche ne facevano prigionieri. Tomombei fu preso stando in acqua fino alle ginocchia, e fu menato al bassà, il quale spacciò una staffetta al gran signore, facendogli intendere tutto ciò ch'era seguito. Giunto il nunzio fu ricevuto con grand'allegrezza, e tutti i sangiacchi e tutti i signori baciaron le mani al gran signore. Il soldano non fu condotto alla presenza del signore, ma lo fece alloggiare in un padiglione vicino a lui e molto ben custodito.

Fu poi fatta un'altra battaglia co' Mori d'un altro casale appresso il Nilo, i quali sempre con alcuni Mamalucchi assassinavano i nostri e gli spogliavano: andovvi Mustafà e destrusse il casale, ed essendo quivi stato quattro giorni se ne ritornò al signore, il qual fece porta e comandò che Tomombei soldano fosse condotto per le contrade del Cairo sopra una mula, con una catena al collo, e a una porta chiamata Bebzomele fosse impiccato: e così fu eseguito. Questo fu il fine del regno de' Mamalucchi, e il principio di maggior grandezza di Selim sultano. Quest'ultima impresa che fece Selim contra il soldano e Mamalucchi fu puntalmente da un cadi Lascher, che si trovò all'impresa, scritta ad un cadi di Constantinopoli, tradotta di turchesco nel nostro vulgar toscano nell'anno 1517, alli 22 d'ottobre.

Del 1524 del mese d'agosto s'ebbe nuova che sopradetto signor Sofi era morto, e che 'l figliuolo minore era entrato in signoria, contra del qual andava il maggiore armato con buon numero di genti. Ismael aveva lasciato quattro figliuoli: il primo chiamato schiac Thecmes, il secondo Alcas el myrza, il terzo Pacrham el myrza, il quarto Sam el myrza (*myrza* è un titolo che vuol dire signorotto). Il primogenito aveva allora quattordici anni, e gli lasciò un governatore, nominato Chiocha sultan, che governasse il suo regno insino che 'l fanciullo venisse all'età conveniente e atta a governare. Era questo governatore molto savio e di grande autorità. Successe poi che molti signori suoi vassalli, per invidia del detto governatore, cominciarono a far guerra l'un contra l'altro ed essendo usciti alla campagna, vennero insino al padiglione di schiac Thecmes e volsero ammazzare il suo governatore, ma la cosa fu adattata.

Viaggio d'un mercante che fu nella Persia

La scusa che fa l'auttore intorno a questa sua istoria. Cap. 1.

Conciosiacosaché tutti gli uomini per il lor natural instinto cerchino di sapere, e massimamente quelli che sono avezzi a leggere, e per ciò essi di continuo vanno cercando e investigando cose nuove, per questa cagione ho pensato che scrivendo il mio viaggio fatto in Persia, e narrando quanto in quelle parti di levante ho potuto intendere col mio picciolo ingegno nello spazio d'otto anni e otto mesi che vi son dimorato, che questa mia scrittura sia per esser grata a coloro che la leggeranno, così per la varietà delle cose che vi saranno narrate, come per la cognizion di tante città, popoli e costumi stranieri. E se in qualche parte io fossi confuso e lungo, domando perdono a' benigni lettori, perché questo non procederà da altro che da non esser pratico nello scrivere ordinatamente; ma nel resto siano sicuri che non si dirà se non la pura verità di quello ch'averò veduto e udito, non lo ampliando, ma semplicemente narrandolo, come si conviene ad un leal mercante, non uso a saperlo adornar con parole.

E acciò che si sappiano i luoghi e i paesi dove sono stato, dico che quando *schiec* Ismael venne contra Aliduli nella Caramania, che fu del 1507, io mi trovai nel suo esercito in Arsingan, dove dimorò giorni 40. Mi trovai ancora in Cimischasac quando egli passò il fiume Eufrate, entrando nel paese d'Aliduli; medesimamente io era nel tempo ch'egli prese Sumacchia con tutt'il paese del Sirvan. Io fui presente in Tauris molte volte, quando siech Ismael v'era giunto con l'esercito suo, e sommi trovato in Dierbec, avendo veduto combattere terre e castella; e alcune battaglie e vittorie ch'esso siech Ismael ha avute, ancor ch'io non vi sia stato presente, pur l'ho volute raccontare, essendomi ingegnato d'intenderne la verità, parlando con diverse persone che vi furono presenti: il che feci con facilità, sapendo io benissimo la lingua azemina, turca e araba.

Le città che si truovano partendosi da Aleppo per andar nella Persia: della città di Bir, di Orfa, e della fontana di Santo Abram, la cui acqua libera della febre, e de' pesci che vi sono; d'un pozzo che sana i leprosi; e come sia magnifica la detta città d'Orfa. Cap. 2.

E per tornare al mio viaggio, dico che, partendosi d'Aleppo per andare nella Persia, e massimamente in Tauris, a tre giornate si truova una terra nominata Bir, la quale è di là dal fiume Eufrate sopra la riva d'esso, ed è picciola. Sultan Cartibec la fece murare d'intorno, che prima non era murata, e sempre ha avuto un forte e bellissimo castello, il quale molte volte da molti, e anche da Diodar, che fu ribello del soldanello, è stato combattuto, ma niuno mai lo poté conquistare. Tutt'il paese, le città e castella che sono di là dal detto fiume, sempre sono state, come oggi ancor sono, sotto l'ubbidienza de' re di Persia; di qua dal fiume verso Aleppo tutto è signoreggiato dal soldan del Cairo. In tutti li paesi, provincie, città e castella che sono da Aleppo insino a Tauris, e da Tauris fino a Derbant, ch'è sopra la riva del mar Caspio, vi son dimorato e praticato, come narrandovi d'esse città e paesi conoscerete.

Da Bir a due giornate egli è una gran città detta Orfa, la quale e gli abitatori e le lor croniche antichissime narran esser stata fabricata e d'intorno circondata di mura dal gran Nembrot: e in vero mostra esser antichissima muraglia, e volge di circuito dieci miglia, senza aver fossa attorno. V'è dentro un bellissimo castello murato di grossissime mura, ma anch'esso è senza fossa alcuna, e nel mezo vi sono due belle e grandissime colonne, e di grandezza non cedono a quelle di Vinegia che sono sopra la piazza di S. Marco, sopra le quali vien detto ch'esso Nembrot teneva gl'idoli: e ancora stanno in piedi come da principio furono drizzate.

In questa città è anche il luogo dove il nostro padre Abraham volse sacrificare a Dio il suo figliuolo Isaac. E dicesi che in quell'istesso luogo in quel medesimo tempo nacque una gentile e chiara fonte, di grandezza tale che fa macinar sette molini nella città e adacqua il paese di quel circuito; e anche dov'essa nacque fu fatta una gran chiesa, nel tempo che li cristiani regnavano,

nominata Sant'Abraham, la quale, poi che li cristiani ebbero perduto il regno, macomettani la tramutarono in una moschea: e la fonte infino al presente è chiamata la fonte d'Abraham, cioè in turco *Ibraim calil bonare*, ed è molto celebrata oggidì da' cristiani e da' macomettani, perciò che ha tal virtù, che qualsivoglia ch'abbia la febre, entrando in quella tante volte con divozione, n'esce con sanità, cioè libero dalla febre. Nella detta fonte vi sono molti pesci, che non ne sono mai presi, essendo per divozione tenuti come cosa santa.

Si truova anche fuori di questa città, sei miglia lontano, una mirabile cosa, ch'è un pozzo che risana i leprosi, pur ch'essi vi vadano con molta divozione, tenendo quest'ordine: prima convien digiunar cinque giorni, sempre bevendo di quell'acqua fra 'l giorno molte volte a digiuno, e ogni volta che si beve convien lavarsi con quella; e passati li cinque giorni si resta di lavare, ma se ne beve continovamente sino a' dieci o dodici giorni, e così la virtù di questa sant'acqua libera dalla detta infermità, over opera talmente ch'ella non procede più oltre. E di questo io con gli occhi miei n'ho veduto l'effetto in Orfa, che molti che vi sono andati infermi se ne sono partiti sani. E ritornando io da Tauris in Aleppo fui in Orfa, dove trovai un Cipriotto nominato Ettore, ch'abitava in Nicosia, ch'essendo andato al santo pozzo tornava libero di molte piaghe.

Questa città è stata regale, magnifica e miracolosa, come si vede per l'antiche memorie e di fabbriche e di palagi. Vi sono da dieci in dodici chiese grandissime e fabricate di marmi, di tal sorte ch'io con parole non lo saprei esprimere. Questa città ha un paese tanto bello, tanto ameno e tanto piacevole quanto dir si possa. Dalla banda verso ponente ha un bellissimo monte, pieno di ville abitate e molti castelli antichissimi disabitati. Sono infiniti e bellissimi giardini sotto la città, e pieni d'ogni sorte di frutti, ed è abondante d'ogni vettovaglia e d'ogni cosa che si possa trovare. Oltre di ciò, questo è il passo di Bagadet, di Persia, di Turchia e di Soria, e vi sono buone genti. Questa città è la prima del dominio del sultan sciech Ismael, ed è capo e principio d'una provincia nominata Dierbec, nella qual sono sei gran città con cinque bellissimi castelli, come si dirà.

Del castel Iumilen; della gran città di Caramit, fabricata da Costantino imperatore, e delle belle fabbriche e chiese e acque che vi sono, e ch'è più abitata da cristiani greci, armeni e iacobiti che da macomettani; della provincia Diarbec e sue città, e da cui è signoreggiata.

Cap. 3.

Da Orfa a due giornate si truova un castello detto Iumilen, ch'è sopra un monticello e non ha molto forti mura, con un picciol fosso a torno intagliato in sasso. Attorno poi del castello è un borgo di case cavate nel monte, come grotte, nelle quali abitano li paesani, e sono genti brutte come zingani. Questo paese è molto arido e non vi sono acque, ma in quelle grotte ch'hanno cavate vi son fatte fosse grandi, che al tempo del verno l'empiono d'acqua, della qual poi si servono per tutto l'anno.

Da questo castello a tre giornate si truova la gran città di Caramit, la quale, come nelle lor croniche vien detto, fu fabricata da Constantino imperatore, e volge di circuito da dieci in dodici miglia. È murata di grosse mura di pietra viva, lavorate di maniera ch'elle paiono dipinte, e attorno attorno sono fra torri e torrioni trecentosessanta. Io per mio piacere cavalcai due volte tutt'il circuito, considerando quelle torri e torrioni fatti diversamente, che non è geometra che non desiderasse di vederle, tanto sono maravigliose fabbriche: e in molti luoghi di quelle si vede l'arma imperiale scolpita, con un'aquila di due teste e due corone. In questa città vi si vedono molte maravigliose chiese, palagi, quadri di marmi scritti e lettere greche. Le chiese posson essere di grandezza come è quella di San Giovanni e Paulo o de' frati minori di Vinegia, e in molte di loro sono molte reliquie di santi, e particolarmente quelle di san Quirino, che nel tempo che li cristiani dominavano si posero in luce; e in una chiesa di San Giorgio io vidi un braccio d'un santo in una cassa d'argento, che si dice essere un braccio di san Pietro, ed è tenuto con gran riverenza. In questa chiesa v'è anche la sepoltura di Despinacaton, che fu figliuola del re di Trabisonda nominato Caloianni, ed è poveramente sepolta appresso la porta della chiesa, sott'un portico, in terra, e di sopra v'è una cosa

fatta a guisa d'una cassa, un braccio alta e un braccio larga, e circa tre di longhezza, murata di mattoni e di terra. V'è anche una chiesa di San Giovanni benissimo fabricata, con assaissime altre di molta bellezza e dignità, fra le quali non voglio già lasciare adietro, poi che mi viene alla memoria, una chiesa detta Santa Maria, che a giudicio mio per le dignissime qualità sue non fastidirà i lettori.

Questa è una gran chiesa, e vi sono dentro sessanta altari, come si vedono anche attorno attorno i luoghi delle capelle; ed è tutta edificata in volte dalla parte di dentro, e le volte sono sostenute da piú di trecento colonne. Vi sono anche volte sopra volte, che parimente son sostenute dalle colonne. E per quel ch'io posso giudicare questa chiesa non fu mai coperta nel mezo, però che, considerando il modo della fabrica, e massimamente il sacro fonte dove si battezzava, io vedeva essere al discoperto, come intenderete. Questo fonte del battesimo è posto nel mezo della chiesa, ch'è dun fino alabastro, fatto come un gran mastebè grossissimo, d'intorno intagliato di diversi fogliami, tanto sottilmente lavorati che non potria esprimerli. Egli è coperto d'una bellissima cuba di marmo finissimo, la qual è sostenuta da sei colonne di marmo fino come cristallo, e anche queste colonne sono intagliate di belli e sottili lavori, e tutta la chiesa è lastricata di marmo. Di questa chiesa ora tutta la parte verso ostro è fatta moschea, e l'altra parte è nel medesimo essere che fu sempre, essendovi il convento dove stanziano li sacerdoti, nel qual è una mirabil fonte d'un'acqua chiara com'un cristallo. Questa chiesa è tanto degnamente fabricata che propriamente pare un paradiso, tanti vi sono di belli e splendenti marmi, avendo colonne sopra colonne come il palagio di San Marco in Vinegia. V'è ancora il campanile dove stavano le campane, e in molte altre chiese vi sono li campanili senza le campane.

Questa città è molto abbondante d'acque, che in molti luoghi sorgono fonti; ed è parte in piano e parte in monte, cioè in un poggio nel mezo d'una gran pianura, intorno della qual nascono infinite acque dolci. Ell'ha sei porte ben guardate, co' suoi caporali e soldati, tenendo ogni caporal per porta dieci, dodici e venti compagni, e per ogni porta v'è una bella e gran fontana. Vi sono anche molti cristiani, e piú numero che macomettani, cioè cristiani greci, armeni, iacobiti, e de' quali ognun tiene la sua chiesa separatamente, officiandola come vogliono, senz'esser stimolati da' macomettani. Tra gli altri fiumi in questa città ve n'è uno, dalla banda di levante, il quale è nominato il Set, e al tempo del verno cresce maravigliosamente, e corre gagliardamente venendo ad Asanchif e a Gizire in Bagadet, ed entra nel fiume Eufrate: e ambidue poi entrano nel mar Persico. Custagialu Mahumutbec signoreggia questa città con tutta la provincia del Diarbec, però che sciech Ismael gliela donò, per esser suo cognato, marito d'una sua sorella e a lui fedelissimo. Questa provincia ha sei gran città e cinque gran castelli, come ho detto, delle quali città ve n'erano tre: questa di cui avemo ragionato, cioè Caramit, l'altra Orfa e la terza Cartibiart, che già erano dominate da Aliduli, avendole soggiogate. E nel tempo che Iacob sultan passò di questa vita furono occupate da Aliduli, avvenga che care gli costassero. Quando sultan sciech Ismael donò il bel paese del Diarbec a Custagialu Mahumutbec, gli comandò che per ogni modo egli dovesse ricuperar Orfa e Cartibiart: e così esso, come fedelissimo, prese ordine d'eseguir quanto teneva in commissione, laonde pigliò Orfa, facendo tagliar a pezzi quanti v'erano dentro; ma non poté pigliar Caramit, però che già sultan Custalumut l'avea fatto circondar di mura; né anche pigliò Cartibiart. Veduto questo, Custagialu si levò da Orfa e se ne venne a Mirdino, e pigliollo senza colpo di spada e senz'altro contrasto, donandosegli volontariamente. E mentre che Custagialu dimorava in Mirdino, Aliduli si mosse e tornò a ricuperare Orfa, scorrendo il paese e danneggiandolo, e ammazzando gente, e minacciando a tutto suo potere di far gran fatti contra sciech Ismael, il qual venne poi a soggiogare Aliduli, come a luogo e tempo sarà detto, massimamente per sodisfare a' molti che desiderano intendere dell'origine del sultano sciech Ismael.

Del castello Dedu; della magnifica città di Mirdino, edificata sopra un alto monte appresso una grandissima pianura; della città di Gizire, ch'è in isola e abbondantissima; di Asanchif, città reale e piena d'infinito popolo e di diverse sette, li due castelli della quale Custagialu, cognato di sciech Ismael, tenne assediati; e del mirabil ponte della detta città.

Cap. 31.

Or, seguendo il mio camino, da Caramit a una giornata si giugne a un castello bellissimo nominato Dedu, il qual è sopra un bel poggio appresso d'una gran montagna, e ha sotto di sé molte ville, ed è luogo molto ricco. Scorrendo più oltre una giornata, si vede la magnifica città di Mirdino, che volge da quattro in cinque miglia di circuito ed è sopra un'alta montagna, con un castello tant'alto sopra la città che a gran fatica vi tirerebbe una balestra, ed è di circuito un miglio; il qual a chi da basso lo guarda par che metta paura, però che al piè, dov'è posto sopra la montagna, si veggono assaissimi sassi grandi come case, grebani e scogli, i quali mostran ognora di voler rovinare. A' piedi del castello è questa città, murata di grosse mura; e, com'ho detto, è posta in un alto monte, e dentro ha bellissimi palagi e moschee. Egli è ben vero che d'acque v'è carestia, perché l'acque di quel paese sono salse e poche: e se ciò non fusse questa saria la più bella città del Diarbec, essendovi un aere tanto allegro e ameno quanto dir si possa. E questa città è posta tanto in alto che, standovi dentro e guardando a basso dalla parte verso levante, par che stia pendente com'una scarpa di qualche fortezza. Fa anche paura grande quando si guarda dal piè delle mura della città insino all'altezza del castello, il qual è tanto lontano ch'assomiglia al colore che si vede guardando in cielo: e ciò massimamente pare a coloro che sono nella pianura ch'è sotto la città verso levante. E la pianura comincia a Orfa e va scorrendo insino a Bagadet, e di lí s'estende fino a Gizire mirabile e grande. Questa città è molto più abitata da cristiani armeni e iacobiti che da musulmani, e ognuno officia nelle sue chiese secondo la sua usanza.

Da questa città camminando due giornate verso greco si truova un'altra città detta Gizire, abitata da' detti e da' Curdi, e da altre infinite e diverse sorti di gente. Ed è in isola, e il fiume detto il Set s'estende in quelle bande, accostandosi a un altro monte dove fabricano un bellissimo castello. Questa città è governata da un Curdo, ben però sottoposta a Custagialu Mahumutbec; ed è abbondantissima d'ogni cosa che si possa domandare. M'è parso di far menzione di questa città, avvegna ch'ella non sia per la dritta via di Tauris, però che viene a discostarsi a man destra dalla parte verso greco.

Ma, seguendo ordinatamente il viaggio di Tauris, dico che dalla detta città di Mirdino si viene a un'altra città nominata Asanchif in quattro giornate, la qual è regale e capo della provincia del Diarbec, ed è dominata da un signore detto sultan Calil, il qual è curdo e ha una sorella di sultan sciech Ismael per moglie, ed è capo di assai signori curdi che stanno in quelle bande. Questa città tien di circuito quattro o cinque miglia, ed è murata a piè d'un gran monte, e dall'altra parte del monte vi corre il gran fiume Set; è fabricata la città fra 'l monte e 'l fiume, nella qual vi è un popolo inestimabile di cristiani, di macomettani e di giudei, ed è ricchissima e mercatantesca.

Io stetti qui due mesi, astretto dalle gran nevi ch'erano sul camino di Tauris, dov'io andava mandato dalli miei mercatanti. Vi era dentro in essa Custagialu Mahumutbec con uno esercito di diecimila uomini, perciocché sultan Calil, cognato di sciech Ismael, come abbiamo detto signoreggiava quel paese, ma non di volontà di sciech Ismael, per rispetto ch'egli era curdo, e i Curdi sono uomini disubidenti e male allevati, e ancor che portino le berette rosse, non sono però veri sofiani di cuore, ma solamente con la berretta. Sciech Ismael adunque, che è di sagace e sottile ingegno, ben comprese quel che era il bisogno del suo stato; però, volendo che Custagialu fusse signore de Asanchif e di tutto il Diarbec (perché Asanchif è terra principal del Diarbec e a lui s'appartiene, per esser egli della Natolia e vero sofiano, e della setta di sciech Ismael e molto fedele, e per esser medesimamente suo cognato), pigliò ispediente di mandarlo in persona a pigliar la possessione del detto paese contra sultan Calil. Entrato adunque in Asanchif, come dissi, con diecimila uomini, esso sultan Calil, vedendosi il nimico addosso per ordine di sciech Ismael, subito, fornitosi di vettovaglia, si ritirò fortificandosi in due castelli, i quali sono sopra di due monti che soverchiano la città: l'uno volge di circuito un miglio, l'altro mezo. Nel maggiore non vi sono stanze né vi abita alcuno; solamente ha un monte altissimo, ch'è forse un miglio, che sta dritto a guisa d'un muro, tal che non vi si può montare, eccetto da una particella di esso, dove hanno fabricato mura grossissime con molti torrioni per difesa di quei passi: e li soldati ch'alloggiano nel castello tengono

per loro stanze i torrioni. L'altro, che è minore, è tutto benissimo abitato e ben popolato, e questo è quello dove stanza sultan Calil con Calconchatun sua moglie, ch'è sorella di sciech Ismael, col resto della sua famiglia.

In questa città vennero tutti li signori del Diarbech, per comandamento di Custagialu Mahumutbec, menando con essi tutti gli uomini che poterono, i quali ascsero alla predetta somma di diecimila. E giorno e notte combattevano, ma facevano poco frutto, però che li due castelli erano inespugnabili, né vi valevano i lor cavalli, né le lor lance, né frecce né balestre né schioppi. Non vi valeva parimente una bombardarda di bronzo di spanne quattro, la qual avevano levato da Mirdino, dove stava continovamente alla porta del castello della città. Questa bombardarda fu gittata fino al tempo che regnava Iacob sultano in quel paese, che così egli la fece gittare. E io stando in Asanchif andavo molte volte a veder combattere e a sparar la detta bombardarda; e anche Custagialu ne fece gittar una piú grossa da un giovan Armeno, che la gittò all'uso turchesco con bella tromba, e la bombardarda e 'l mascolo era tutto d'un pezzo: il mascolo era lungo per la metà della tromba, ma piú sottile, e la bombardarda nella bocca era cinque spanne. Aveano solamente queste due per battere li detti castelli, nelli quali non aveano altra artiglieria se non tre o quattro schioppetti all'usanza azemina, con un picciol mascolo, che con un ingegno s'inchiavava con la tromba, di grandezza d'un buon archibuso, sparando molto lontano. Avevano anche una certa foggia di balestre fatte a modo d'archi d'osso, ma fatte a posta, piú forti di quelli che si tirano con le mani, e hanno il manico con un certo ingegno da scoccare al modo nostro, e sono senza noce, ma in luogo di quella hanno un certo ferro. I loro verettoni sono lunghi come meza una freccia e sottili, e sono impennati di penne e con li ferri secondo che hanno le frecce turchesche, e fanno gran passata. Di queste balestre n'erano anche dentro di un dei detti castelli, e credo fusse nel minore, circa venti.

In questa città vi è un monte, sopra del quale avevano fatto un riparo di tavole e di legnami, e dietro a esso stavano molti uomini con frombe che tiravano nel castello, com'anche quei del castello tiravano nella città: questo riparo avevano fatto per esser il castello piú alto della città, e da quello mandavano a basso molti sassi. Le due bombarde furono drizzate presso del castello, per levar via alcune difese che facevano gran danno, e già avevan morti molti della città; e fecero un muro per lor riparo con una porta di tavole grosse, che come un ponte si poteva alzare e abbassare: e questo tutto fu ispedito in una notte, e quando volevano sparare una delle dette bombarde alzavano e poi abbassavano la porta. E ne morivano molti dell'una e dell'altra parte, però che cominciavano la mattina avanti giorno a sonar li loro stromenti da battaglia, continovando fino al tramontar del sole. E due mesi ch'io dimorai quivi sempre vidi combattere, di maniera che la povera città era meza assediata, per li molti soldati e gente ch'alla giornata giugnevano, facendovisi di molti disordini: il che tutt'era comportato da Custagialu Mahumutbec, per aver denari da mantener li suoi soldati.

Questa città fu sempre tenuta com'un reame separato, ma sottoposto a' re di Persia. E nel vero mi paion molto degne e gentili e buone e amorevoli persone: vi sono di molti mercanti, e donne piú belle assai che in qualsivoglia luogo del Diarbec. Fuori della città vi sono quattro borghi, come vi conterò. Dalla parte di levante, nel monte sotto il castello, vi sono tante grotte che bastarebbero a fabricare una città; sotto di questo è un altro borgo di case grandissime. Dall'altra parte di là dal fiume vi sono alpi sopra il fiume altissime, tutte piene di grotte fatte a martello, con camere e palagi con molte scalette, per le quali si scende giù nel fiume per pigliar acqua, piú belle che non son le case. E appresso di questo luogo è un borgo di case, con un bellissimo bazzarro e un *chan* d'alloggiar mercanti. Da questo bazzarro andando alla città si passa il fiume sopra d'un bellissimo ponte di pietra, fabricato maravigliosamente: e io per me giudico che non vi sia paragone d'un altro. Egli ha cinque volti altissimi, grandi e larghi: quel di mezo è fabricato sopra una fortissima fundamenta, fatta di pietre longhe due e tre passa e larghe piú d'un passo. Questa fundamenta è talmente grossa ch'ella volge di circuito da passa venti, fatta in forma di colonne, e sostiene il volto di mezo, stando posta in mezo il fiume: ed è tanto alto e largo il volto, che vi scorrerebbe una nave di trecento botti con tutte le vele imbrocate; e veramente assai volte, standovi sopra e guardando il fiume, mi veniva paura per la grande altezza.

Ma poi che mi viene in proposito, dirò ch'io giudico tre cose esser nella Persia di bellezza

singolare e notevole: il detto ponte d'Asanchif, il palagio di Assambei sultan e il castello Cimischasac.

Del castello Cafondur e della città di Bitlis; de' popoli curdi e di Sarasbec curdo, signore della detta città, il quale faceva poca stima di sciech Ismael.

Cap. 5.

Or, parendomi aver detto convenientemente di questa città e delle sue condizioni, mi par ragionevole ch'io mi parta, seguendo il viaggio cominciato. Nel fine adunque de' due mesi m'inviai verso Bitlis, dalla quale sono cinque giornate di cammino insino a un castello che si chiama Cafondur, nel qual abita un signor curdo, governandolo sotto l'ubbidienza del signor di Bitlis. Egli è picciolo castello, fabricato sopra un monte acuto; e tutto quel paese è montuoso e arido, sí come da Asanchif a Bitlis tutta la strada è montuosa, con alcuni passi stretti e pericolosi. E avvegna ch'io abbia promesso di scrivere il viaggio drittamente, nondimeno, per sodisfazion mia e per dar piacere a' lettori, farò menzione anco d'una città ch'è poco fuor di strada, la qual è nominata Sert, dove nascono castagne e nocelle in gran quantità, e anche galla da conciar corami. Vi sono poi tre belli castelli, sottoposti al regno d'Asanchif, che sono detti Aixu, Sanson, Arcem. Questo Arcem è signoreggiato da un gran saraceno negro, schiavo di sciech Ismael, ch'è nominato Gambarbec, e ha statura e forza di gigante: e perché sciech Ismael sultan glielo donò, ora è sottoposto a Custagialu.

Mi viene in mente che già di sopra vi dissi che nella provincia di Diarbec v'erano sei gran città e cinque castelli, ma non gli nominai, sí com'era conveniente di fare: però ora vi dirò il nome di ciascuno. Le città sono Orfa, Caramit, Mirdin, Gizire, Asanchif e Sert; le castella sono Iumilen, Dedur, Arcem, Aixu, Sanson, i quali tutti hanno i lor signori particolari, sott'il nome di Custagialu Mahumutbec.

Ma torniamo al già nominato castello di Cafondur, appresso del quale in una gran valle vi corre un fiumicello, e v'è fabricato un bello e gran chan, il qual fu fatto per ricoverar le genti che passano per quei viaggi al tempo che vengono le nevi, però che in quel paese nevica tanto ch'è cosa incredibile: e io medesimo fui constretto a star un mese in quel chan, non potendo continuare il viaggio mio di Bitlis, per le gran nevi che coprivano d'ogn'intorno. In questo luogo si compra pane, companatico, orzo e paglia carissimo da alcuni villani curdi, che stanziano in alcune ville sopra quelle montagne. Questo paese è sicurissimo da' ladri, e tutt'il tempo ch'io stetti in quel chan mai da niuno mi fu fatto dispiacere, ancora che di giorno e di notte v'andassi molte volte col famiglio del nostro Carimbassi, il quale aveva robbe d'esso Carimbassi, con altre mercanzie ch'erano restate a Asanchif, di valuta di diecimila ducati, e io aveva a mio comando per ducati tremila: né mai vi fu alcuno impedimento.

In capo del mese partitomi, come meglio potei giunsi a Bitlis, dove stetti circa quindici giorni aspettandovi Commimit il Casvem, con il quale io era mandato da' miei mercanti in Tauris per riscuotere alcuni denari. Questa città di Bitlis non è molto grande, né anco è circondata di mura, ma tiene un bel castello sopra una collina, nel mezo, il qual è assai grande e ben fabricato, e così come per croniche e memorie si vede, fu fabricato da Alessandro Magno, cioè murato di belle mura, con molti torrioni attorno e torri alte maravigliosamente. Questa città insieme col castello è dominata da un Sarasbec curdo, mezo ribello di sultan sciech Ismael, e stassi nella Persia per esser padrone di quella bella fortezza. Tutti li Curdi sono veri macomettani, piú che gli altri popoli della Persia, però che li Persiani sono diventati della setta sofiana, ma li Curdi non si vogliono convertir a cotal setta, e se ben portano le berrette rosse, nondimeno nell'animo par loro d'avere una ferita mortale. Questa sopradetta città è situata fra gran montagne in una valle, sí che sta come nascosta, né parte alcuna si vede fin che l'uomo non gli è appresso. E tutto quel paese è quasi un porto e un riposto da neve, e tanta ve ne cade che non ne stanno senza, eccetto tre o quattro mesi dell'anno, tal che avanti quindici o venti giorni d'aprile non possono seminare il grano. Di questa città escono molti mercanti, che praticano in Aleppo, in Tauris e in Bursa, e se ne partono, perciò che in essa

non v'è da comprare né da smaltir cosa alcuna mercantesca, per esser tutto il popolo curdo e uomini vili. Vi sono anche molti cristiani armeni, gente piú cattiva che macomettani, e non tanto in questo luogo, ma per tutta la Persia dove se ne truovino. Per mezo questa città passa un fiumicello, onde tutta la città viene a esser abbondante d'acqua. V'è anche nel castello una fonte la quale, ben ch'ella mandi fuori poca acqua, nondimeno sodisfà a' lor bisogni; e il verno ognuno raccoglie molta quantità di neve, e mettendola nelle cisterne se ne servono poi la state.

Questo curdo Sarasbec che signoreggia questa città non fa molta stima di sultan sciech Ismael, il qual, stando io in Tauris, mi ricordo che molte volte lo mandò a chiamare: ma egli non si fidò mai d'andarvi, onde sciech Ismael vi mandò un suo capitano, nominato sofi Zimammitbec, con circa seimila uomini a cavallo, i quali, essendo giunti appresso a Bitlis due giornate, furono sopraggiunti da una staffetta, con un comandamento del signore al capitano, che se ne ritornasse subito alla volta di Tauris. Egli, rivoltatosi con la sua gente, se ne venne da sciech Ismael, il qual era tutto turbato e pieno di sdegno, perciò che Usbec detto Casilbas era corso sul paese suo, danneggiandogli il territorio di Iesel. E avendo deliberato di vendicarsene, fece adunar tutte le sue genti a piede e a cavallo, incamminandole contro il detto Casilbas, il quale è del parentado del gran Tamberlano, che signoreggia la Tartaria e Curidin e confina fino in Sammarcant. Quel che di ciò poi seguisse mi riserbo a ragionarne in luogo piú opportuno, e particolarmente raccontare il tutto; fra questo mezo tornerò al mio primo proposito.

D'un mare over lago salso, e de' castelli che vi sono attorno; della città d'Arminig, posta sopra un'isola del detto mare, abitata solamente da cristiani armeni; di castel Vastan, e di Van, nel qual era Zidibec signore, disubbidiente a sciech Ismael: vi fu mandato Bairambec e lo tenne assediato tre mesi, ed ebbe a patti il castello, per essersene di notte fuggito Zidibec.

Cap. 6.

Partitomi adunque da Bitlis, la seconda giornata giunsi a Totovan, picciol castello, ch'è sopra un monte che si stende nel mare, com'intenderete. In questo paese v'è un mare over lago il qual è salso, ma non tanto grande quanto è il mare Adriatico: è longo da trecento miglia, largo nella maggior distanza centocinquanta, e ha attorno attorno molti golfi con luoghi fruttiferi pieni di ville; e la maggior parte de' villani sono armeni. Attorno di questo mare vi sono sette bellissimi castelli, abitati da Curdi e da Armeni, e io tutti gli ho veduti e praticatovi, però che, quando andai in Tauris, v'andai da una parte e tornai dall'altra, per esser questo mare nel mezo del cammino. De' castelli ve ne son quattro dalla parte di levante, cioè Totovan già detto, Vastan, Van, Belgari; verso ponente son Argis, Abalgoris, Calata. Questa Calata anticamente era una gran città, come si vede per molti edifici; ora è ridotta in un picciol castello.

Fra Totovan e Vastan v'è un'isola nel mare, due miglia lontana da terra ferma, ch'è tutta sasso vivo e molto eminente, sopra la qual è una picciola città che volge due miglia, ed è tanto grande la città quanto l'isola. Questa città è nominata Arminig, ed è ben popolata e abitata solamente dagli Armeni, senza macomettano alcuno, e vi sono molte chiese, tutte officiate da cristiani armeni, tra le quali quella di S. Giovanni è la maggiore, e ha un campanile fatto com'una torre, e tant'alto che signoreggia tutta la città; e tra l'altre campane ve n'è una grande, che quando è sonata risuona per tutta quella contrada di terra ferma. All'incontro della città over isola v'è un gran golfo, con una dilettevole pianura con molte ville, tutte abitate da cristiani armeni, con molti belli terreni lavorati e bellissimi giardini, con arbori che producono ogni sorte di frutto. Questo golfo ha un bonissimo e allegro aere, e d'ogn'intorno vi sono montagne così alte che par che tocchino il cielo; e non tanto nel circuito di questo golfo, ma anche attorno tutt'il mare, vi sono monti aridi sempre carichi di neve.

Da questo luogo a due giornate si truova il castello detto Vastan, il qual fu rovinato da sciech Ismael, e vi restò un borgo con un bazarro, il qual è sopra un gran golfo del detto mare, pieno di ville, che son tutte abitate da Curdi. Quivi è abbondanza di vettovaglie piú che in alcun altro

luogo, e vi si fanno meli bianchi assai, li quali di tempo in tempo sono condotti in Tauris con le caravane, insieme con unto sottile e formaggio per vendere.

Scorrendo piú oltre una giornata v'è il castello di Van, il quale è fabricato sopra un monte over colle ch'è sasso vivo, e da ogni parte risorge acqua viva, e volge di circuito piú d'un miglio, ma stretto e longo com'è il sasso dov'egli è fabricato; e anche in cima di questo sasso, da una parte ch'è erto com'un muro, v'è una fontana, della quale tutt'il castello si serve. Questo castello è signoreggiato da un signor curdo detto Zidibec, ch'è gran signore e molto superbo, per aver egli quella gran fortezza, con molt'altri castelli che sono per quei monti. Costui faceva batter moneta di sua stampa, d'oro, d'argento e di rame. Di sotto del castello è un gran borgo, e la maggior parte degli abitanti son armeni, ma nel castello sono tutti curdi. Questo luogo è lontano dal mare un buon miglio, ed è abbondante d'ogni vettovaglia.

Questo signore ha molti figliuoli, i quali signoreggiano le castella che sono d'intorno. E, come ho detto, egli è molto arrogante pel potere ch'egli ha, ed è ribello e disubbidiente a sciech Ismael, il quale un'altra volta vi mandò un suo capitano, detto Bairambec, con diecimila cavalli di gente fiorita. E io, essendo in Tauris, da' soldati che ritornarono mi feci raccontar tutt'il successo; ma piú puntalmente da un capo di bombardieri, ch'era uomo da bene e molto mio amico, nominato Camusabec di Trabisona, intesi che, quando Bairambec s'appresentò sott'il castello con l'esercito, Zidibec pieno d'inganno mandò un suo uomo a Bairambec a ricercargli salvocondotto di poter andare a baciargli la mano. Ottenuta la domanda, Zidibec discese dal castello con pochi compagni e tutti disarmati, e venuto alla presenza di Bairambec lo salutò alla usanza persiana over sofiana, dicendogli che si maravigliava che la sua nobil persona fusse venuta con quell'esercito a quel luogo, non essendo ciò allora di bisogno, perché se pel passato egli avea avuto mala opinione, per l'avvenire volea esser fedel servitore di sultan sciech Ismael, chinando la testa insino a terra, così facendo sempre ch'egli nominava sciech Ismael, e ch'era per riverir quel gran nome, com'è il debito suo di fare, mostrando molto umili riverenze nel suo ragionare. E alla fine pregò caldamente Bairambec che, quando egli tornerà alla nobil presenza di sciech Ismael suo signore, si degni di difenderlo e aiutarlo facendo sua scusa: la qual cosa il capitano Bairambec promise di fare; e oltre la promessa gli fece un convito così magnifico che saria stato conveniente a ogni gran re. Poi ch'ebbero desinato in compagnia, Zidibec cominciò scusarsi, chiedendo perdono a Bairambec del fastidio e travaglio che per lui avea avuto, venendo con tanto esercito in quel luogo, e levatosi in piedi gli disse: “Signore, manda con esso meco chi ti piace, ch'io li consegnerò nelle mani il castello, e pregoti che tu mi conceda due giorni di termine, ch'io possa apparecchiarmi per venir teco alla presenza di sultan sciech Ismael”. Il capitano gli concesse quanto domandava e, chiamato un barone detto Mansorbec, gli comandò ch'andasse con Zidibec nel castello e lo pigliasse per consegnato, sin tanto che venisse altro aviso da sciech Ismael; e anche gli promise di fargli tal favore appresso sciech Ismael ch'egli resteria signor del castello e del bel paese.

Fatte queste convenzioni e patti, Zidibec pigliò licenza, e con esso lui andò il sopradetto barone Mansorbec, con forse cent'uomini, con intenzione di pigliar la possessione del castello a nome di sciech Ismael; e giunti alla porta, entrò primamente Zidibec, e dopo lui Mansorbec con la sua gente: e subito che fu serrata, comparvero da millecinquecento uomini armati, che già stavano apparecchiati per quell'effetto, i quali tagliorno a pezzi Mansorbec con tutti li suoi uomini. Zidibec poi se ne venne con gl'istessi armati alla volta del campo, ed essendo stata data ferma fede alle sue parole da Bairambec, lo trovò co' suoi soldati, che se ne stavano senza sospetto alcuno e disarmati, onde cominciò a combatter fieramente contra tutto l'esercito, del quale ne furono uccisi assaissimi: e de' suoi ne morirono forse da trecento, e anche furono feriti molti altri, e al capitano Bairambec furono date tre ferite. Zidibec si ritrasse al meglio che poté nel castello e, serrata la porta, fecesi forte in esso, che per battaglia di mano era sicuro. Dopo questo successo, avendo Bairambec nel suo campo due bombarde non molto grandi, si misero a battere il castello, ma non gli potevano far danno alcuno, perciò che le mura erano troppo grosse, e anche li bombardieri erano di poco giudizio.

E avendogli tenuto il castello tre mesi assediato, fu scoperto ultimamente da' bombardieri un

luogo dove sorgeva una fonte nel castello, che li dava da bere a sufficienza. Vicino a quel luogo piantarono le due bombarde, e tanto gli tirarono che quel grebano donde l'acqua usciva crepò in diversi pezzi, e l'acqua ch'era solita sorgere in alto tutta se ne discese al basso, onde subitamente il castello restò assediato. Per il che vedendosi Zidibec mal sicuro, deliberò, venuta la notte, levarsi di quel luogo, e così, calatosi per le mura insieme con forse cinquanta uomini della sua corte, senza far motto agli altri, pigliato il suo tesoro, la sua moglie e due figliuole e travestitosi, egli se n'andò tra quei monti in alcuni altri suoi castelli. La mattina seguente si seppe la nuova per tutto che Zidibec se n'era fuggito, onde tutt'il popolo mandò subito da Bairambec, facendogli offerta del castello, pur ch'esso gli assicurasse l'aver e le persone. Bairambec, ch'ormai gli era venuto in fastidio quell'assedio, per esser già passati tre mesi che dimoravano quivi per quell'impresa, promise loro la sua fede e concedette quanto aveano ricercato. Però gli apersero le porte, ed entrato che fu dissero come la notte Zidibec con la sua corte se n'era fuggito. Lascio far giudizio ad ognuno del dispiacere e dolore ch'egli ebbe, poi che non poté averlo nelle mani. E avendo messo quivi un castellano con ragionevol provisione per conservarsi quel luogo, se ne ritornò in Tauris, dove sciech Ismael fece far molte feste e giuochi in segno d'allegrezza, come sogliono far di simil nuove. Levossi poi di Tauris con molti de' suoi baroni e andossene a Coi, dimorandovi molti giorni, stando nelle caccie e in diversi altri piaceri.

Del castello di Elatamedia; della città di Merent e di Coi; della città di Tauris, dove fanno residenza li re di Persia; del suo castello, de' palagi, fontane e bagni che vi sono; della maravigliosa moschea ch'è nel mezzo della città; della qualità degli uomini e delle donne; delle usanze e mercanzie della detta città.

Cap. 7.

Poi ch'ho lasciato adietro il mio primo ragionamento, avendo voluto dar notizia di questa cosa degna di memoria, mi conviene ritornare al già detto castello di Van, dal quale discosto tre giornate si giugne a un altro castello detto Elatamedia, abitato e signoreggiato da Turcomani, buona gente, e non da altri. Da questo luogo camminando tre altre giornate si truova Merent, ch'anticamente fu gran città, come si vede per gli edificii antichi, ed è posta in una bellissima pianura, con molti fiumicelli e giardini assai, e dentro v'è solamente un borgo con un bazzarro. E scorrendo più oltre tre giornate si vede una bella e gran pianura, circondata da gran montagne, nel mezzo della quale è una gran terra nominata Coi, che ne' tempi antichi fu una gran città, come pel circuito di molti edificii si vede. In questo luogo anticamente (e oggidì ancora s'osserva) era costume di ragunar le genti, quando li re persiani volevan uscir con esercito in campagna.

Questa città prima era rovinata, ma poi che sciech Ismael è successo nel regno, egli ha cominciato a rifabricarla e n'ha rifatta una gran parte: e fra l'altre cose è stato fatto un gran palagio, il quale con vocabolo persiano è detto Doulet chana, che vuol significare la casa graziosa. Questo palagio è tutto murato di mattoni, grandissimo, con un *arin* tutt'insieme; dentro vi sono molte sale e camere, ed è fatto in un volto, come sarebbe dire in un solaro, e ha un bellissimo e gran giardino. Ha poi due porte con due magnifiche corti degnamente fabricate, e quest'entrate sono simili a due chiostri di convento di frati; avanti la porta che sta verso ponente vi sono tre torrioni fabricati in tondo, e ciascuno d'essi volge otto passa, e d'altezza sono da 15 o 16 passa. Questi torrioni sono fatti di corna di nanfroni cervi, e si giudica che nel mondo non ne siano altrettanti; e appresso i Persiani queste cose sono riputate molto magnifiche, onde per magnificenza hanno delle corna di quelli animali murato tutti questi tre torrioni, però che tutte quelle montagne sono alpestre e piene di salvaticine; e sultan sciech Ismael porta il vanto co' suoi baroni d'aver ammazzati tutti li detti animali. E veramente sciech Ismael piglia grandissimo piacere delle caccie, e per mostrar ch'egli è valente cacciatore, ha fatto fabricare le dette tre torri, e sta molto più volentieri in quel luogo e con molto maggior dilettazone che in Tauris, per esservi luoghi molto accomodati alle caccie. In questa città si fanno anche assaissimi cremesini, per esservi alcune radici rosse, che si cavano dalla

terra con vanghe e con zappe, e poi sono portate in Ormus, e le adoperano in far tinta rossa in molti luoghi dell'India.

Da questo luogo a una giornata si truova una terra nominata Merent, ch'è picciola, dalla qual a un'altra giornata è anche una picciola terra detta Sofian, posta nella pianura di Tauris, a canto d'una montagna: è bel paese, e ha molti giardini e fiumicelli. Di qui poi si giugne alla nobile e gran città di Tauris, dove fu l'assedio di Dario re di Persia, che poi da Alessandro Magno fu soggiogato e distrutto, e dove sempre è stata la sedia de' re persiani: quivi dimorava sultan Assambei, e dopo lui Iacob sultan suo figliuolo. Questa gran città è di circuito circa 24 miglia, a mio giudizio, e senza mura d'intorno come Vinegia. Dentro vi sono grandissime memorie de' palagi de' re ch'hanno signoreggiato la Persia; vi sono abitazioni molto magnifice. Scorrono anche per entro due fiumicelli, e di fuori mezo miglio dalla parte di ponente v'è un grosso fiume d'acqua salsa, il qual si passa per un ponte di pietra. In ogni contrada e canto d'essa vi sono fontane, che vengono per acquedotti fabricati sotto terra. Li molti palagi de' re passati si veggono lavorati maravigliosamente, dentro e fuori smaltati d'oro e di diversi colori, e ciascun palagio ha la sua moschea e il suo bagno, che parimenti sono lavorati di smalto diversamente a minuti e gentili fogliami: e ogni cittadino che sia in Tauris ha la sua stanza di dentro tutta lavorata di smalto e d'azzurro oltramarino a minuti fogliami.

E molte moschee sono così degnamente lavorate che muovono a gran maraviglia chi le contempla; tra le quali nel mezo della città ve n'è una tanto ben fabricata che non m'assicuro di saperla ben descrivere: pur non resterò di dirne qualche cosa. Questa moschea si chiama Imareth Alegeat, ed è grandissima, né mai fu copertata nel mezo; dalla parte dove li macomettani salutano v'è un coro, cioè un volto, tant'alto ch'un buon arco non tirarebbe al sommo. E per quel ch'egli dimostra questo luogo non è mai stato finito, e attorno attorno è tutto fatto in volto, con bellissime cube, le quali sono sostentate da colonne di marmo, ch'è di tanta finezza e così lucente ch'assomiglia al cristallo fino, e sono tutte d'una medesima longhezza e grossezza, la qual può esser da cinque in sei passa. Questa moschea ha tre porte, delle quali due sole sono adoperate, e sono fatte in volto: di larghezza sono da quattro passa e d'altezza da venti passa; tengono una colonna per ogni parte, fatta non di marmo ma di pietre di diversi colori, e il resto del volto è tutto di fogliami di smalto lavorato. In ciascuna porta v'è un quadro lavorato di marmo tralucante, e di tanta finezza e bellezza che l'uomo potria specchiarvisi dentro. E per tutta la contrada si vede la moschea, e anche chi fusse un miglio lontano chiaramente può vedere questi due quadri, i quali sono per ogni lato tre passa, e la porta che s'apre e serra è di larghezza tre passa e d'altezza cinque, ed è d'un grosso legname tagliato a forma di tavole, coperto di lame di bronzo grandi gettate in forma, ben lavorate a fogliami e indorate. Dinanzi la porta principale della moschea vi corre un fiumicello, con volti di pietra per i quali passa il fiume. Nel mezo dell'edificio v'è una gran fonte, ma non per natura quivi surgente, ma fatta dall'arte, perciò che l'acqua vien menata per un certo condotto per il quale s'empie, e per un altro si vota, secondo che a loro piace. Questa fonte è di longhezza cento passa e altrettanto di larghezza, e nel mezo ha due passa di fondo, dov'è fabricato un bellissimo capitello, o vogliamo dir cuba, sopra sei colonne d'un finissimo marmo, tutto a fogliami di dentro e di fuori lavorato. E l'edificio è antichissimo, ma il capitello è fatto nuovamente; e v'è un ponte, che va da una parte della fonte diritto al capitello. V'è anche un bellissimo battello, simile a un buccintoro, nel qual molte volte sultan sciech Ismael soleva, mentre era giovane, com'anche suol far al presente, entrar con 4 o 5 de' suoi baroni, e co' remi in questa fonte pigliarsi piacere.

Né di questo voglio dir altro, ma passerò a raccontare di due grandissimi olmi, sotto ciascuno de' quali starebbero più di 150 uomini: e in questo luogo si fanno prediche, manifestando e dichiarando la nuova fede over setta sofiana. Li predicatori son due dottori di quella setta, e uno d'essi, per quel che dicono molti, già insegnò lettere a sultan sciech Ismael, e l'altro ha molta provvisione, per attender con sollecitudine alla predicazione e a convertir la gente alla lor setta.

Ha medesimamente questa città un grandissimo castello verso levante, a piè d'una bellissima collina, ma egli è disabitato, e dentro non ha altra stanza che un magnifico palagio, fabricato sí che piglia un poco della collina: ed è maraviglioso, come si può comprender dalle cose ch'io dirò.

Questo palagio è altissimo, e parmi che fin al mezo egli sia massiccio. Di fuori via ha una scala lunga da otto in dieci passa e larga tre, la qual monta alla porta regal del palagio, e l'entrata sua è una saletta non molto grande, da una parte della quale è una cuba, nel modo che sarebbe un luogo secreto, che è sostenuto da quattro colonne grosse, che sono lunghe da passa cinque e grosse quanto io potevo abbracciare in due volte. Li capitelli di queste colonne sono maravigliosamente intagliati. La colla è d'una certa mistura over pietra che proprio s'assomiglia al fino diaspro, com'io credetti che fussero: ma, toccandole con coltello, trovai ch'elle non erano dure. E furono poste in questo luogo non tanto per bisogno, quanto per magnificenza, però che la cuba è sostenuta da forti e grosse mura. Poi più dentro v'è un'altra saletta stretta e lunga, con molte stanzette come camere; ed entrando più dentro si truova una sala grandissima, con molte finestre che guardano nella città, perciò che 'l palagio le soprastà, com'ho detto, stando sopra una collina che scuopre tutta la città e molt'altri luoghi più discosti.

Tutti questi sopradetti luoghi sono dignissimamente lavorati a fogliami di smalto e d'altri diversi colori; così anche tutti li cieli delle stanze sono lavorati e dipinti a fogliami d'oro e d'azzurro oltramarino. La sala grande che signoreggia la città ha di molte colonne attorno, che par che sostentino il tetto; nondimeno è sostenuta da grosse mura, e le colonne posero per magnificenza, e perciò ch'elle sono di finissimi marmi, non bianche, ma di colore come d'argento, di tal modo lucido che in ciascuna di esse risplende e vedesi tutta la città, tutta la sala e tutte le colonne, con tutte le genti che vi sono. E per ogni finestra ch'in questa sala si truova vi sono lastre di marmo fino, dell'istessa sorte e foggia che sono le colonne, nelle quali medesimamente si può l'uomo specchiare, e tanto maggiormente quanto queste sono piane, che non pur si vede la città ma anche il circuito d'essa, e le montagne e le colline più di venti miglia discosto, con tutti li giardini e con la sua gran pianura.

Questa città oltre di ciò ha di bellissime condizioni: la principale è l'esser posta in un sito maraviglioso, nel capo d'una pianura bella e grande dalla parte verso levante, in un luogo ch'ha similitudine d'un golfetto, a' piedi d'una gran montagna, avvegna ch'ella resti dalla banda lontana da dieci miglia verso levante; e verso tramontana ve ne è un'altra non molto grande, appresso la città tre miglia. Quivi v'è l'aere tanto delicato e ameno che induce l'uomo a star sempre di buona voglia e allegrissimo, né io mai vi viddi alcuno ammalato. Usano di mangiare quasi tutti carne di castrati, ch'è molto delicata al gusto; la carne di manzo appresso di loro è vilissima, pure dal popolo minuto se ne mangia. Il lor pane è di frumento, bianco come latte. Hanno pochi vini, pur vi si trovano vini vermigli, come sono groppelli, e vini bianchi, di colore e di sapore di malvasia. Vi sono anche assaissimi pesci, che si pigliano in un lago discosto dalla città una giornata, il qual è salso come quelli di Vastan e di Van: ma non sono di natural sapore di pesce, anzi tengon un stran odore e sapore di solfo. In questo luogo vi vengon anche portati molti schenali, minori di quelli ch'escono del mar Maggiore, ma sono perfetti; vi vien anche caviaro bonissimo: e gli schenali e il caviaro son portati dal mar Caspio, lontano da questo luogo nove giornate, da un castello detto Maumutaga. Com'anche da questo mare vi vengono morone fresche grande come uomini, e sono di tanta perfezione che sono migliori che la carne de' fagian, e non ve ne vengono mai se non il verno, però che la lor stagione dura solamente due mesi. Vi sono anche frutti comuni, come per tutt'il mondo: nocelle poche, olive delicatissime; né vi si truova olio né aranci né limoni, ma sí ben pomi d'Adamo. Questi frutti, che mancano al tempo del verno, ve ne son portati da Chilan, ch'è una picciola provincia nella riviera del mar Caspio, vers'ostro, lontana dal mare da venticinque miglia. Questa città è anche ornata di molti giardini, ne' quali vi son erbaggi comuni, come erbette, verze, verzotti e cappucci, che somigliano a quelli che vengono in Vinegia, rape e carotte; le radici sono picciole; maggiorana, petrosemolo e rosmarino. Vi sono anche risi assaissimi, frumenti e orzi in abbondanza.

Oltre di ciò questa città è benissimo popolata da Persiani, da Turcimani e Zingani, che sono trattati come gente della setta sofiana, e portano berretta rossa, sí com'il resto di tutt'il popolo. Vi sono cristiani armeni in buona quantità, né da Tauris più oltre scorrendo vi si truovano cristiani d'alcuna sorte. Vi sono anche de' giudei, ma non fermamente abitanti, che tutti sono forestieri, da

Bagadet, da Cassan e da Iesede, e vengono in Tauris e sono sofiani, e abitano a Icharansaradi, sí come ciascun mercante forestiero. Della condizion de' popoli so che intenderete cose maravigliose. Gli uomini comunemente sono piú grandi che ne' paesi nostri e molto crudeli, robusti in vista e d'animo superbi. Le donne generalmente hanno questa condizione, che son picciole alquanto piú degli uomini, bianche come neve; il loro abito donnesco è come sempre fu l'abito persiano, che lo sogliono portare sfesso appresso del petto, che tenendolo scoperto mostrano le mammelle e anche il corpo, che l'hanno tale che di bianchezza s'assomiglia all'avorio. Tutte le donne persiane, e massimamente in Tauris, sono lascive, e particolarmente tutte costumano vesti da uomo, e se le mettono sul capo coprendosi tutte: queste sono vesti di seta, diversi chermesini, velluti, panni, capi d'oro, ciascuna secondo la lor condizione; da Bursa, da Cafá son portati assai velluti e panni d'oro.

In questa città è un ordine, com'è anche per tutta la Persia, che un appaltatore apposta tutte le gabelle, con tutte le manzarie, come querele e contrabandi. V'è anche una brutta usanza, la qual è stata sempre, ch'ogni mercante che tien bottega in bazzarro paga un tant'il giorno, chi due aspri, chi sei, e chi un ducato, secondo le loro facende: cosí a tutti li maestri di qual si vogliano arti è limitato il pagare secondo le loro condizioni, com'anche le meretrici che stanno al luogo publico sogliono pagar secondo le lor bellezze, però che quanto son piú belle tanto piú sono tenute a pagare. Ma molto piú degli altri che ho detto è questo maladetto, disonesto e orrendo costume, che puzza fino al cielo; e ben di qui si comprende la sceleraggine loro: che v'è un publico luogo e scuola di sodomia, dove parimente secondo le lor bellezze pagano il tributo. Tutti questi denari che si cavano sono a beneficio particolare dell'appaltatore, né si fanno differenze da' cristiani a' musulmani in andar a donne da partito.

Oltre di ciò, queste gabelle hanno la tariffa, che li cristiani pagano dieci per cento d'ogni sorte di mercanzia, venga pur da che parte si voglia; li musulmani non pagano se non cinque per cento d'ogni cosa: e se non vendono in Tauris, e che le robbe siano per transito, non si paga per cento, ma si pesa la soma ligata, e pagasi tanto per cento. In una soma che sia da ducati quaranta o quarantacinque di spesa, o sia robba sottile over grossa, è limitato tanto per cento. Di tutto quel che nella città si compra, egli è ancor limitato quanto s'abbia da pagare secondo le sorti delle mercanzie, e tutto riscuote l'appaltatore. Nel tempo ch'io era in Tauris, stava in quest'ufficio uno nominato Capirali, e aveva le dette gabelle di ducati settantamila. Questa città è molto mercantesca e vi sono sete d'ogni sorte, grezze e lavorate; vi capita del reubarbaro, muschio, azzurro oltramarino, perle d'Orimes d'ogni carattada, specie d'ogni sorte, lacca d'ogni bellezza, endego fino, panni di lana di ogni sorte, d'Aleppo, di Bursa e di Constantinopoli, perché di Tauris sono levate sete cremesine e portate in Aleppo, in Turchia, e tutti i lor ritratti sono di panni e d'argenti.

Descrizione del palagio regale ch'Assambei fece fabricar fuori della città di Tauris.

Cap. 8.

Avendo io ragionato assai longamente delle molte condizioni di questa città, non mi par che sia ragionevole di lasciare adietro di raccontare d'un bellissimo palagio, il qual il magnanimo sultan Assambei fece fabricare: e avvegna che nella detta città ve ne siano di molti, e grandi e bellissimi, fatti da' re suoi antecessori, nondimeno questo senza dubbio avvanza tutti gli altri; e tanta fu la magnificenza d'Assambei, che insino al dí d'oggi nella Persia non è stato re alcuno che l'abbia pareggiato.

Il palagio è fabricato nel mezo d'un grande e bel giardino, tanto fuori della città che solamente un fiumicello vi corre di mezo dalla parte di tramontana, e parimente nell'istesso circuito v'è fabricata una bellissima e gran moschea, con un bello e ricco spedale congiunta. Il palagio in lingua persiana è chiamato Astibisti, ch'appresso di noi si direbbe otto parti, perciò ch'egli ha otto cantoni. È d'altezza da trenta passa, e volge da passa 70 in 80, di forma tonda, a otto cantoni, i quali sono compartiti in quattro camere e quattro salette, e ogni camera ha la sua saletta attorno attorno dalla parte di fuori via, e il resto del palagio dentro resta tondo in una mirabil cuba. Questo palagio

è in volto, o come si suol dire in un solaro, e ha una sola scala da montar alla cuba e alle camere e salette, però che la scala si riferisce alla cuba, e dalla cuba s'entra nelle camere e nelle sale. Questo edificio da basso a piè piano ha quattro ponti da entrare, e ha anche molte stanze, ed è tutto di smalto e d'oro, a diversi fogliami lavorato, e con tanta bellezza ch'io non mi sento bastante a poterlo esprimere con parole.

Questo luogo, come ho già detto, è posto nel mezo del giardino, ed è fabricato sopra un mastabè, ovvero il mastabè è stato fatto attorno attorno per magnificenza, il quale è alto un passo e mezo e largo da cinque passa, come saria una piazza. Per ciascuna porta ch'ha il palagio è limitata una via lastricata di marmo, per la qual vassi al mastabè. Per mezo la porta del gran palagio v'è una scaletta di finissimo marmo, per la qual s'ascende sopra il mastabè, che tutto è fatto di marmi finissimi, e de' quali parimente nel mezo del mastabè è lastricato e sottilmente lavorato un canaletto d'un fiumicello, ch'è largo quattro dita e quattro alto, e corre attorno attorno a guisa d'una vite, ovvero a modo d'una biscia; e da una parte nasce e va attorno, e in quell'istesso luogo, in un altro luogo o sia condotto si disperde. Il palagio, di sopra dal mastabè tre passa largo, è tutto di marmi finissimi, e di là in su è tutto di smalto di diversi colori, e risplende da lontano come un specchio. La terrazza del palagio ha per ogni cantone una gorna che getta fuori l'acqua, e la gorna è grandissima a maraviglia, ed è fatta in forma d'un dragone, ed è di bronzo, e sí grande che ciascuna farebbe una bombardata, ed è sí ben fatta che s'assomiglia a un vivo dragone.

E dentro del palagio, all'alto nella cuba, tutto attorno attorno sono d'oro e d'argento e d'azzurro ultramarino istoriate tutte le battaglie che già gran tempo furono nella Persia, e si vedono anche alcune ambascierie che piú volte vennero mandate da Ottomano in Tauris, e s'appresentavano avanti ad Assambei, stando scritto in certi brevi in lingua persiana quello ch'essi ambasciatori domandavano, e la risposta ch'egli aveva fatta loro. Vi sono anche istoriate le sue caccie, dove egli è accompagnato da molti baroni tutti a cavallo, con falconi e cani. Si vedono parimente molti animali, come leonfanti e leoncorni, significando cose che a lui sono intervenute. Il cielo della cuba è tutto lavorato a gentilissimi fogliami d'oro e d'azzurro ultramarino; le figure sono cosí ben fatte che paiono naturalissime creature umane. Nella cuba è disteso per terra un finissimo tapeto, che par di seta, lavorato all'uso persiano, con bellissimi fogliami: ed è tondo, e di quell'istessa misura che ricerca il luogo, com'anche in ogni camera e saletta ve n'è uno che cuopre tutt'il suolo. Questa cuba non ha luce, se non quella che piglia dalle salette e dalle camere, però che dalla cuba s'entra nelle camere e nelle sale, dove sono molte finestre che tutte le danno il lume, avvegna che le salette non abbian altro ch'una finestra, ch'è tanto grande che piglia tutt'una facciata, ed è fatta a un modo ch'io non le saprei dar simiglianza: basta che, quando le porte di questi luoghi sono aperte, il palagio over la cuba tanto risplende con quelle bellissime figure ch'è cosa maravigliosa. E questo è il luogo dove Assambei solea dar audienza.

E scostandosi dal palagio un tiro d'arco, v'è fabricato un arin a piè piano, ed è tanto grande che commodamente vi stariano mille donne in diverse stanze; e fra l'altre è un luogo grande com'una sala, ch'ha tutte le mura lavorate d'oro e di smalto, che paion proprio smeraldo, e di molti altri colori. Il cielo di questo arin è lavorato d'oro e d'azzurro ultramarino. In questa sala vi sono molte camere da ogni lato, e tutte le porte sono superbamente lavorate d'oro e d'azzurro, con molti brevi di lettere fatte di radici di perle, e con molti bei fogliami; e pel mezo di questa sala scorre un fiumicello d'acqua chiarissima, il qual è largo un braccio e altrettanto è di fondo. Da una parte di questo arin v'è anche una loggietta di quattro passa per ogni quadro, ed è molto magnificamente lavorata di smalto, d'oro e d'azzurro ultramarino a fogliami, cosa veramente molto onorevole. In questo luogo dimorava la regina con le damigelle, a far lavori con l'ago, secondo la lor usanza.

E in vero sarei troppo lungo e troppo tedioso s'io volessi andar raccontando ogni cosa del palagio e dell'arin, che sono in un istesso giardino, e vi s'entra per tre porte: l'una è dalla parte di ostro, l'altra da tramontana, la terza di ver levante. Quella di verso ostro è murata in volta con mattoni, e non molto grande, la qual entra nel giardino, rimanendo 'l palagio un tratto d'arco lontano; ed entrato nella porta, da passa quindici da man sinistra vi si truova una loggia, ch'è di longhezza un tiro d'arco e di larghezza passa sei, che da un capo all'altro ha banchi di lastre d'un

finissimo marmo, con una spalliera, cioè a somiglianza di spalliera, con un lavoro di fogliami di rilievo di smalto di diversi colori, tanto degnamente fatto ch'a vederlo è maraviglioso; il cielo d'essa è tutto lavorato d'oro e di smalto. Questa loggia d'una parte insino all'altra è tutta sostenuta da colonne di marmi finissimi; davanti poi v'è una fonte, tanto longa quanto la loggia, e fabricata di marmi finissimi, come l'altre, che sempre stanno piene d'acque: ed è di larghezza da passa venticinque. Dentro d'essa vi stanno sempre quattro e cinque paia di cesani; d'intorno intorno vi sono piante di rose e di gelsomini, e v'è una bellissima strada che va dritta al palagio regale.

Dalla parte ch'è da tramontana conviene entrare in un certo luogo, ch'è come un chiostro, che tutto è mattonato, avendo attorno banche di marmo da sedere. Questo luogo è tanto grande che vi starebbero trecento cavalli, dove smontavano tutti li baroni che venivano a corte, nel tempo ch'Assambei regnava. In questo luogo v'è una porta, ch'entra nel giardino per andar al palagio regale, la qual è in volto, alto da passa quindici, largo passa quattro, di smalto dignissimamente lavorato d'alto a basso. La porta è fatta d'un marmo ch'è tutto d'un pezzo quadro, nel qual è stata intagliata, ed è da quattro passa per ogni quadro, e l'altezza d'essa può essere un passo e mezo, e di larghezza l'istesso, ed è in volto. Il resto del marmo è tutto intagliato a fogliami, e mentre è percosso da' raggi del sole dall'una e dall'altra parte risplende sí che par finissimo cristallo, però che questi marmi che si truovano nella Persia sono d'altra sorte che li nostri, e di molto maggior finezza: ve ne sono zuccharini, ma come specie cristallina. Dentro di questa regal porta v'è una bellissima strada lastricata fin al palagio regale. L'altra porta, ch'è di verso levante, è sopra un grandissimo *maidanno* over piazza, ed entra nel giardino. Questa porta ha il muro di mattoni fatto in volto, alta tre passa e larga due, e non v'è lavoro alcuno, ma solamente è biancheggiata di gesso, e dentro v'è una grande e bellissima fonte. Di sopra v'è una bella e grandissima abitazione, con molte camere e una sala scoperta che guarda nel giardino. Dalla parte verso il maidanno v'è una loggia in volto, talmente biancheggiata che mi par ch'avanzi di bianchezza ogn'altra cosa bianca ch'io abbia veduta. In questa abitazione vi si riduceva Assambei con molti baroni, quando si faceva alcuna festa in quel maidanno, e parimente molte volte, quando gli venivano ambasciatori, soleva alloggiarli in questa abitazione, per esser bel luogo e per aver molte stanze. Questa porta è piú lontana dell'altre dal palagio regale, in bellissima vista del maidanno, sopra il quale v'è la moschea e lo spedale che già ho detto. Questa moschea fu fabricata da sultan Assambei, ed è molto grande, e ha dentro di molte cube, tutte di smalto, d'azzurro e d'oro, ben lavorate. Anche lo spedale, over *moristano*, è grande e con molte abitazioni, e dentro è piú degnamente lavorato che la moschea, avendo molti mastabí grandi, di longhezza di dieci passa e larghi da passa quattro: e a ciascuno d'essi è fatto un tapeto alla sua misura. Fra lo spedale e la moschea v'è solo un muro di mezo, e di fuori dello spedale da un capo all'altro v'è un mastabè, un braccio alto e largo da due passa. E soleva essere una catena di ferro tirata da un capo all'altro a orlo del mastabè, affin che niun cavallo potesse accostarsi né alla moschea, né al mastabè, né allo spedale. E nel tempo ch'Assambei e Iacob sultan regnavano, vivevano piú di mille poveri in questo spedale; e la catena si conservò fin alla morte di Iacob sultan, la qual fu poi levata da' Turcomani.

Tutte queste fabriche furono fatte dal magnanimo Assambei, il quale fu uomo tanto degno ed eccellente che nella Persia non v'è stato un altro da pareggiarlo a lui. E molti signori ch'erano allora nella Persia gli furono ribelli, e tutti gli conquistò per forza d'arme, e combattendo anche con Ottoman sultano ne riportò egli l'onore, rompendo e fracassando tutt'il suo campo, avvegna ch'un'altra volta egli fusse perditore, sí come si potrà conoscere da quel che per innanzi intendo di raccontare.

Caloianni, re di Trabisona, manda un ambasciatore ad Assambei, re di Persia, chiedendogli soccorso contra Ottomano gran Turco: promette darglielo ogni volta, ch'esso gli dia sua figliuola per moglie; gliela dà con patto ch'ella possa osservar la fede cristiana, e gliela manda in Tauris.

Cap. 9.

In quel tempo in Trabisonda regnava un re detto Caloianni, ed era cristiano, e aveva una figliuola nominata Despinacaton, molto bella: ed era comune opinione che non fusse in quel tempo donna di maggior bellezza, e per tutta la Persia era sparsa la fama della sua gran bellezza e somma grazia. Ed essendo questo re di già molto molestato e danneggiato nel suo pacifico paese da Ottomano gran Turco, e vedendosi a mal termine e in pericolo di perder lo stato, considerando il gran potere del nimico, prese partito di mandare un suo ambasciatore nella Persia in Tauris, dove sultan Assambei dimorava, e domandargli soccorso, sapendo ch'egli era signore molto benigno. L'ambasciatore, ch'era desideroso d'ottener la domanda del suo re e riportargliene l'intera sodisfazione, pregò Assambei che non volesse negar di dar aiuto al suo signore, mostrandogli per molte ragioni che 'l danno del re cristiano veniva anche in qualche pregiudicio del suo paese. Assambei, essendo giovane e non avendo moglie, ed essendo già innamorato della sopradetta giovane, per aver molte volte sentito ragionar delle sue bellezze e degne creanze, diede risposta all'ambasciatore dicendogli che se il suo re gli dava la figliuola per moglie, ch'egli metterebbe non tanto l'esercito, ma anche il tesoro e la propria persona per difenderlo da Ottomano. L'ambasciatore, partitosi con questa risposta e giunto dal suo re, gli espose quanto ricercava Assambei. E vedendosi egli non aver forze bastanti a difendersi dal nimico, che a tutte l'ore lo teneva travagliato, alla fin, astretto da necessità, si condusse ad adempir la richiesta d'Assambei, dandogli la figliuola per moglie; con queste condizioni, ch'ella potesse osservar la fede cristiana e tenersi un cappellano ch'a sua voglia avesse da fare il santo sacrificio, come nella nostra vera religione è ordinato: di che Assambei rimase contento, giurando d'osservar la fede sua a Caloianni.

Fatte queste convenzioni, Despinacaton venne in Tauris, accompagnata da molti signori, che furono mandati da Assambei, avvegna che ne venissero di molt'altri di Trabisonda. Vennero anche con esso lei molte damigelle, figliuole di gentiluomini di gran condizione, che sempre stetter appresso di lei. E avea anche un cappellano, molto riputato e persona degna, che sempre celebrò secondo l'usanza cristiana, mentre ch'ella visse con Assambei, che fu un longo tempo, e con trionfo e osservanza della fede nostra; teneva in un luogo separato la sua capella, facendo fare le sue orazioni a piacer suo. Nacquero di questa donna quattro figliuoli: il primogenito fu Assambei; l'altre furono figliuole femine, delle quali anche ve ne sono due vive, che sempre hanno osservato la fede cristiana.

Ottomano fa apparecchio contra Assambei e Caloianni, i quali mandano ambasciatori a' Veneziani, richiedendoli di confederazione e d'artiglierie; intanto Ottomano manda un bassà con le sue genti a danneggiar la Persia. Assambei, andatogli contra e facendo fatto d'arme, lo ruppe; il gran Turco, di nuovo facendo esercito, gli mandò contra e lo vinse. E vinto se ne torna in Tauris, andando poi contra il soldano, che gli aveva presa la città d'Orfa, appresso la quale lo ruppe.

Cap. 10.

Ottomano del 1472, che benissimo avea inteso li modi e trattato ch'Assambei aveva fatto col re di Trabisonda, e di ciò avutone grande sdegno, e standone di malanimo, deliberò experimentar le forze e il valor de' due signori, e però egli fece grande apparecchio di gente per venire nella Persia. Assambei, avutone avviso, non meno d'ira e di sdegno pieno che 'l nimico suo, fece comandamento a tutti li suoi baroni che con ogni celerità dovessero ragunare le lor genti, massimamente che 'l re di Trabisonda gli faceva intendere molti preparamenti d'Ottomano contra d'ambedue loro. Parmi anche che Caloianni avesse parentado in Venezia, ovvero stretta amicizia con alcuni gentiluomini, onde Assambei, d'accordo col suo suocero, determinorno di far gran fatti, e così mandorno due ambasciatori a Venezia, ricercando arme confederate da poter mettere il lor nimico Ottomano al basso, dandogli il castigo che ricercava il suo temerario ardire. E per quel che intendo, gli ambasciatori domandorno artiglierie e bombardieri, e l'illustrissima Signoria, per amore e onore e per difensione del re di Trabisonda, concessero e diedero tanto quanto per gli ambasciatori fu richiesto, i quali furono molto onorati; e apparecchiato una nave con l'artiglierie dentro, montarono

gli ambasciatori per venire alla Giazza, com'era ordine de' lor signori.

Mentre gli ambasciatori trattavan il negozio in Venezia, Assambei sultan adunò l'esercito suo con molta celerità, che furono circa trentamila combattenti, e ne venne tutto sdegnato e pieno d'orgoglio contra l'empito del nimico Ottomano, che già avea mandato di gran gente, danneggiandoli il paese della Persia nel contado d'Arsingan. Però, giunto Assambei nella bella pianura d'Arsingan, vi stette alquanti giorni per rinfrescar il suo esercito, ch'essendosi levato da Tauris avea longamente marciato. L'esercito dell'Ottomano, vedendo tanti Persiani, per tema si ritrasse alla volta di Toccato, onde Assambei, che già avea rinfrescato la sua gente, ch'a tutte l'ore andava crescendo, soprapiugnendone della Persia, fece pensiero d'assalir le genti turchesche. Ed essendo fra li due eserciti lo spazio di due giornate di buon cammino e buona strada, si condusse fino a un miglio vicino del campo turchesco, e la mattina poi che furono accampati Assambei mandò a far sapere al bassà ch'era al governo dell'esercito d'Ottomano che 'l giorno seguente a buon'ora voleva azzuffarsi con esso loro: e a questo effetto ambedue le parti si posero in ordine per l'ora statuita, e molto ben ordinato chi dovea essere il primo con la sua schiera, chi 'l secondo e chi 'l terzo; e così nel far del giorno tutti s'appresentarono alla battaglia. Assambei sultan fu il primo che volse assalir gli nimici, e durò il combattimento fino all'ora di nona. In questo tempo un bassà con molta gente turchesca, entrando nella battaglia fieramente, mise li Persiani in un subito in rotta. Assambei, veduto l'inconveniente ch'era seguito, e stando egli con ottomila combattenti ben armati e valorosi alle rescosse, per esser presto dove ricercava il bisogno, arditamente entrò nel mezo dell'esercito nimico, facendo animo a' suoi soldati: e così quanti gli venivano nelle mani erano uccisi, di modo che i Turchi in quel fatto d'arme furono rotti, uccisi e vinti. Assambei, avuto ch'ebbe la vittoria de' nimici in questa battaglia, subitamente prese con gran trionfo Toccato, Malacia e Sivas, che son tre gran città.

Essendo stata portata la nuova ad Ottomano della rotta e uccisione della maggior parte del suo esercito, ebbe grandissimo dispiacere e ne rimase tutto smarrito, massimamente intendendo la perdita di tre città; nondimeno egli di nuovo di tutti li suoi paesi fece ragunar gente, di modo che fece un grandissimo esercito e drizzollo contra d'Assambei, ch'in Malacia si stava securissimo. E perché anch'egli nella battaglia avea perdute di molte genti, mandò nella Persia alcuni suoi baroni a farne condurre quante piú potevano, per ingrossare il suo esercito, dall'altra parte aspettando l'artiglieria co' bombardieri mandati dall'illustrissima Signoria. Ma né l'uno né l'altro poté venire con quella celerità che ricercava il bisogno, imperoché l'esercito d'Ottomano soprapiunse alle frontiere con molte artiglierie. La qual cosa non piacque ad Assambei: pur, non potendo far altro, aspettando le sue genti co' suoi baroni della Persia, e sperando anche d'aver l'artiglieria, come re magnanimo, con quelle genti ch'egli avea appresso, che potevano essere circa ventiquattro o venticinquemila, deliberò affrontarsi co' nimici, i quali erano da trentaseimila, e stavano da una parte di Malacia, e dall'altra parte stava Assambei con le sue genti, avvegna che egli fusse discostato meza giornata tra Malacia e Toccato, per esservi un bel luogo per combattere. E stando in quel luogo, l'esercito turchesco seguì la traccia e appresentossi all'esercito nimico, e cominciarono a menar le mani, sforzandosi ognuno dimostrar il suo valore. E facendosi grand'uccisione dell'una e dell'altra parte, finalmente Assambei restò perditore e fu astretto a lasciar le tre città acquistate, e se ne ritornò in Persia nel suo bel paese, standosene in Tauris nel suo palagio, a godere in feste e giuochi, facendo poca stima della rotta ricevuta, non avendo egli perduto parte alcuna del suo stato.

Poi che fu passato un certo spazio di tempo, fece deliberazione di romper la guerra al soldano del Cairo, e così venne nel paese di Diarbec con assaissime genti, onde il soldano del Cairo, insieme co' suoi Mamalucchi e gente del paese, gli andò contra con grossissimo esercito, e passato il fiume Eufrate giunse in Orfa, pigliando la città a sua devozione: e per non esservi anche arrivato in quelle parti il campo d'Assambei, quei Mamalucchi stesero le mani a lor piacere. Or Assambei, il quale già stava in Amit, mettendo insieme gente per venirsene ad affrontare i Mamalucchi, perciò che 'l soldano essendo giunto in Orfa l'aveva presa, subito si levò e, venuto nella pianura d'Orfa, affrontossi col campo de' Mamalucchi, con tanto empito e furia che i Mamalucchi furono la maggior parte tagliati a pezzi, e 'l resto spogliati e mandati via in camicia, e Assambei co' suoi baroni fecero

molti bottini. Egli poi se ne venne fino al Bir, e prese lo insieme con Besin e Calat ed Efron, che sono in quel circuito: e saccheggiò tutto quel paese. E fermatosi nel Bir sei mesi, se ne ritornò in Persia con gran trionfo, e dimorò gran tempo in Tauris, dandosi piacere nel suo palagio Astibisti.

Assambei venne a morte, e Iacob suo figliuolo, essendo successo nel regno, piglia per moglie una donna di natura lussuriosissima; e commettendo essa adulterio, gli dà il veleno, del quale muore anch'ella insieme con lui e un picciolo figliuolo; onde i baroni della Persia fecero guerra gran tempo tra loro, per succeder nel regno or l'uno or l'altro.

Cap. 11.

Assambei aveva quattro figliuoli: un maschio, che fu sultan Iacob, che dopo 'l padre Assambei si fece signore, e tre femine, delle quali anche ve ne son due in Aleppo, e io molte volte ho ragionato con esse in lingua greca trabesonzia, la quale hanno appresa dalla regina Despinacaton lor madre. Or, stando Assambei in Tauris ed essendo già gran tempo vissuto, dell'anno 1478 venne a morte, e succedette a lui, come dianzi ho detto, Iacob suo figliuolo, il qual era magnanimo e signoreggiò molto tempo la Persia. Costui pigliò una moglie di gran nobiltà, figliuola d'un signor persiano, la qual era fuor di misura lussuriosa, ed essendosi innamorata d'un signor principale della corte, come malvagia e rea femina cercava di dar la morte a Iacob sultan suo marito, con proponimento di pigliarsi poi l'adultero per marito e farlo signore di tutt'il regno: il qual di ragione, per esser egli suo stretto parente, mancando la prole, gli perveniva. Però, accordatasi insieme con l'adultero, ordinò un tossico artificiato per dargli la morte.

Ella adunque fece apparecchiare un bagno con molte cose odorifere, come quella che ben sapeva il costume di Iacob sultan, ed egli v'entrò dentro insieme con un suo figliuolo d'otto over nove anni, e vi stettero dalle ventidue ore fin al tramontar del sole. Uscito poi fuori entrò nell'arino, ch'era a lato al bagno, e la scelerata donna, avendo apparecchiata la bevanda avvelenata mentre ch'egli dimorò nel bagno, sapendo che ordinariamente uscendone egli chiedea da bere, se gli appresentò innanzi nell'entrar dell'arino con una coppa e un vaso d'oro, dov'era dentro il veleno; e mostrandosegli lieta in vista, e facendogli più carezze del solito per poter meglio eseguir così scelerato effetto, la crudelissima donna sfacciatamente porse il veleno al marito. Ma non poté mostrarsi tanto sfacciata che non diventasse alquanto pallida in vista, il che accrebbe il sospetto di Iacob, però che già, per molti andamenti ch'egli avea veduto, avea cominciato a non fidarsi molto di lei: onde li comandò che gli facesse la credenza. La donna, ancora che sapesse di prender la morte, pur, non potendo fuggir di farlo, bevè del veleno fatto di sua mano, e diede poi la coppa d'oro a Iacob suo marito, che parimente insieme col figliuolo bevettero il resto. Questo beveraggio fu di tanto potere e di tanta operazione che a mezzanotte venente rimasero morti tutti. La mattina seguente s'andò spargendo la fama per la Persia della subita morte di Iacob sultan, del figliuolo e della moglie. I baroni, intendendo la perdita del lor re, furono in molta confusione e discordia tra loro, di modo che in termine di cinque o sei anni tutta la Persia stette sul guerreggiare, e con molti fastidi, facendosi sultano quando l'uno e quando l'altro di quei baroni. Pur nel fine fu posto in signoria un giovanetto nominato Alumut, d'età di quattordici anni, il qual signoreggiò per fino che sciech Ismael sultano successe.

Secaidar, capo de' sofiani, venuto al fatto d'arme col capitano delle genti d'Alumut, vien rotto e preso; e tagliatagli la testa è portata in Tauris al signore, il quale la fa gittare a' cani.

Cap. 12.

Nel tempo che Alumut signoreggiava, in una città lontana quattro giornate da Tauris per levante v'era un barone, come sarebbe un conte, nominato Secaidar, il qual teneva una fede over setta d'una stirpe chiamata Sofì, ed era reverito come santo uomo in quella setta, ed era capo

d'assaiissimi di questi sofiani, che ve ne sono in molti luoghi della Persia, cioè nella Natolia e nella Caramania, i quali tutti portavano riverenza e adoravano questo Secaidar, ch'era nativo di questa città detta Ardivil, dov'erano di molti sofiani ch'erano stati convertiti da Secaidar; il quale era come saria un provincial d'una nazione di frati, e aveva sei figliuoli, tre maschi e tre femine, d'una figliuola del signor Assambei, ed era molto nimico de' cristiani. Costui molte volte insieme co' suoi seguaci s'incamminava in Circassia, danneggiando e rovinando quel paese, pigliando di molte schiave e facendo diverse prede, e se ne ritornava poi in Ardivil, a godersi con gli altri suoi sofiani.

Essendo successo nel regno Alumut sultan, e volendo il detto Secaidar tornar in Circassia, com'uomo usato a questo viaggio contra de' cristiani, ragunate le sue genti s'inviò alla volta di Sumacchia, e giuntovi in otto giornate si mise nel camino di Derbant, dove è il passo d'entrar in Circassia: e stettero cinque giornate nel viaggio. Or, venuta la nuova a sultan Alumut e a' suoi baroni come Secaidar con un esercito di quattro o cinquemila sofiani andava in Circassia per distruzione di quel popolo, e tutti v'andavano molto volentieri per la molta speranza ch'aveano di far gran preda, subito spedì un messo al re di quel paese, avendo egli qualche tema, per aver Secaidar tanto numero di genti, e gli mandò a dire che facesse ogni sforzo per non lasciarlo passare, perciocché Secaidar co' sofiani in quel medesimo luogo di quel castello l'anno davanti avevano fatto assai gran danno, e con la metà manco gente, sí che dubitava che non facessero il somigliante; però volse tagliargli il passo, acciò che non andasse accrescendo la sua signoria, come ogni giorno faceva andando in Circassia, perciò ch'ognuno lo seguiva volentieri per l'ingordigia della preda, di modo che in poco tempo si saria fatto troppo gran signore: e facevasi costui come capitano di ventura. Laonde, giunto Secaidar in Derbant, si trovò vietato il passo d'ordine d'Alumut sultan.

Derbant è una città grande e, sí come per le lor croniche e memorie si vede, fu fabricata dal magno Alessandro; ed è larga un miglio e longa tre, e ha d'una banda il mar Caspio, dall'altra una gran montagna, né alcuno vi può passare salvo che per le porte della città, però che dalla parte verso levante è il mare, e verso ponente v'è la montagna, tanto aspra che i gatti non v'anderebbero. Questa città fu nominata Derbant in lingua persiana, che nella nostra significa porta serrata, e chi vuol passar in Circassia bisogna che pigli il camino per questa città, la qual confina con essa, e sono passi deserti la maggior parte, e parlano in circassesco, cioè in turchesco.

Or, vedendo Secaidar che gli era vietato il passo, come ho detto, ne venne in grandissimo sdegno, e cominciò a combattere il castello e assediò quel passo. E trovandosi in quella città pochi uomini da fatti, e non essendo bastanti a difendersi dalle genti sofiane, subito spedirono un messo con molta fretta al re del paese, avvisandolo dell'inconveniente. Ed egli, intesa la nuova, ne diede avviso ad Alumut, che stava in Tauris, il qual fece chiamar tutti i suoi baroni, comandando loro che adunassero gente: per il che, fatto ch'ebbero da diecimila combattenti, andarono contra Secaidar, e in pochi giorni giunsero in Derbant, dov'egli combatteva il castello. Secaidar, visto ch'ebbe le genti d'Alumut, molto adirato si ritrasse da una banda sopra una collina, e fece un'esortazione a' suoi soldati che dovessero combattere virilmente, ch'aveva speranza di esser vittorioso contra gli nimici, e prometteva loro molte e molte cose: e così ciascuno promise di portarsi valorosamente: e questo fu a ora di vespro. La mattina seguente i sofiani si posero molto bene in ordine e disposti alla battaglia, e dall'altra banda il capitano delle genti d'Alumut s'era apparecchiato con tutti li suoi soldati. E, conoscendo Secaidar che a giorno chiaro, volendo o no, gli conveniva combattere co' nimici, e per ciò egli fu il primo ch'andò ad assalire, e i sofiani cominciarono a far gran fatti, combattendo come lions, e tagliorno a pezzi il terzo delle genti d'Alumut. Ultimamente Secaidar rimase vinto e furono ammazzate tutte le sue genti, ed egli fu preso e, tagliatagli la testa, fu portata sopra una lancia, presentata dinanzi ad Alumut sultan, il qual comandò ch'ella fusse portata per tutto Tauris sopra la lancia, sonando molti instrumenti per segno della vittoria avuta, e poi la fece portare in una maidan, dove s'usa far il maleficio, gittandola a' cani che la mangiassero. Onde i sofiani sono molto nimici de' cani, e quanti ne trovano tanti n'ammazzano.

Tre figliuoli di Secaidar, intesa la morte del padre, se ne fuggirono in diverse parti; uno de' quali,

nominato Ismael, fuggì in un'isola di cristiani armeni, dove fu ammaestrato nella sacra Scrittura da un prete armeno; dal quale partitosi va a Chilan e, deliberando di vendicar la morte di suo padre, pone ordine co' suoi di pigliare il castello di Maumutaga e lo mette a sacco, distribuendo ogni cosa a' soldati, il che è cagione che molti lo vadano a servire e diventino sofiani volontariamente.

Cap. 13.

Questa nuova andò in Ardovil, dov'era la moglie di Secaidar con sei figliuoli, e subito ch'intesero questo li tre figliuoli maschi scamparono, e un andò nella Natolia, l'altro in Aleppo, il terzo andò in quell'isola che di sopra ho detto ch'è nel mar di Van e di Vastan, nella qual è la città de' cristiani armeni, e vi dimorò quattro anni in casa d'un papà over prete. Questo figliuolo avea nome Ismael, ed era d'età di tredici in quattordici anni, molto gentile e cortese. E parmi che 'l papà col qual Ismael stava sapeva alquanto d'astronomia, onde conobbe con l'arte sua che questo giovanetto dovea aver gran signoria: però il papà in secreto l'onorava molto, e tanto l'accarezzava quanto a lui era possibile. Fecegli anche chiaramente conoscere la nostra santa fede, e ammaestrollo nella Scrittura sacra, facendogli conoscere che la setta macomettana era vana e trista.

In capo di quattro anni venne volontà ad Ismael di partirsi d'Arminig, e andossene in Chilan, dove stette un anno in casa d'un orefice, che fu grand'amico di suo padre, e lo tenne secreto e molto ben ricevuto e onorato. In questo tempo questo figliuolo secretamente scrisse molte volte in Ardovil a certi personaggi nobili, che già furono amici di suo padre, e fra lor ordinarono molte cose: e in capo dell'anno deliberorno vendicar l'onta di suo padre, e insieme con l'orefice congregarono da diciotto in venti uomini, ch'erano della setta sofiana, per andar secretamente a pigliar un castello nominato Maumutaga. E parmi che Ismael aveva ordinato a dugento uomini d'Ardovil, amici di suo padre, che dovessero venire armati in un luogo appresso il castello, in una valletta piena di canne, e quivi dovessero star nascosti. E come fu dato l'ordine, Ismael cavalcò da Chilan co' suoi compagni e venne a Maumutaga, e correndo con molta furia alla porta del castello ammazzò le guardie e serrò la detta porta. Nel castello erano poche genti, le quali tutte furono tagliate a pezzi, eccettuando i putti e le donne. Ismael poi montò sopra una torre e fece un segno che fra loro era ordinato, e quelli dugento cavalli con molta fretta entrarono nel castello, e poi tutti insieme uscirono in un borgo ch'era di sotto il castello, e ammazzavano quanti innanzi gli venivano, saccheggiando tutt'il borgo e portando nel castello tutti li bottini ch'aveano fatti, dove stava l'orefice con dieci compagni per guardia della porta.

Questo castello di Maumutaga è molto ricco, per esser porto e scala del mar Caspio: tutte le navi che vengono da Strevi, da Sara e da Masandaran, e cariche di mercanzie per Tauris e per Sumacchia, si discaricano in quel luogo. Ismael trovò nel borgo del castello gran tesoro, che tutto dispensò a' suoi sofiani, non si tenendo per lui cosa alcuna. Sparsesi la fama per tutt'il paese come Ismael, figliuolo di Secaidar, aveva preso il bel castello, e tutto quello ch'egli aveva trovato avea donato a' suoi soldati e compagni: e per questa fama d'ogn'intorno gli correva gente, e chi non era sofiano si faceva, per andare a servir il cortese Ismael, con speranza d'aver doni da lui, laonde in pochi giorni congregò più di quattromila sofiani, che tutti si ragunarono a Maumutaga. Questa nuova andò ad Alumut e parvegli molto strana, e volse mandar le sue genti a Maumutaga; ma fu disconsigliato, per esser fortezza inespugnabile, né si può aver per battaglia né meno per assedio, perché chi l'assedia da terra non può fare effetto alcuno, che 'l mare gli è aperto. Restò anche Alumut di mandarvi il campo, giudicando che Ismael non dovesse proceder più avanti, e sperando di pigliarlo con qualche inganno, non sapendo quanto avevano ordinato i cieli.

Ismael va contra il re Sermangoli e gli prende la città di Sumacchia, e saccheggiandola dona ogni cosa a' soldati, onde Alumut dubitando fa ragunar le sue genti; e Ismael domanda soccorso dagli Iberi, e avutolo va ad assaltare alla sprovvista l'esercito d'Alumut, il quale se ne fugge in Tauris e poi in Amit. Ismael seguitando la vittoria pigliò Tauris, dove, usando molte altre crudeltà, fece anche tagliar la testa a sua madre.

Cap. 14.

Ismael di giorno in giorno faceva genti, e quanti andavano a lui a tutti donava; e vedendosi gran signore deliberò di pigliare Sumacchia, e ragunate le sue genti cavalcò alla volta di Sumacchia. Sermangoli, re del paese, vedendosi venir addosso i sofiani, abbandonò la città e ritirossi in un grande e bel castello, e d'ogni banda inespugnabile, perciò ch'è posto sopra un altissimo monte, ed è di sasso vivo, ed è nominato Culistan: e questo fece per assicurar la sua persona. Da Maumutaga a Sumacchia vi sono solamente due giornate, sí che presto Ismael v'arrivò col suo esercito, e quivi fece grand'uccisione di quelle meschine genti. Questa città è grande e ricca, porto e fonte di mercanzie e di mercanti, onde Ismael col suo esercito fecero di grossi bottini e feronsi ricchi. La fama si spandeva per tutta la Persia e per la Natolia delle vittorie e della cortesia d'Ismael, che tutto donava a' suoi soldati: per questa fama chi non era sofiano diventava, per aver gran guadagno.

Vedendo Alumut che Ismael procedeva molto avanti con la fortuna a lui favorevole, e che tuttavia congregava gente, non poco dubitando fece chiamare i suoi baroni, e ordinò che con ogni celerità ragunassero le lor genti: di che avendone avuto avviso Ismael, e anch'egli dubitando, mandò in Iberia, essendovi da Sumacchia nel paese d'Iberia tre o vero quattro giornate di camino. Questa Iberia è una gran provincia, e tutti sono buoni cristiani, ed è signoreggiata da sette gran signori, e de' quali ve ne sono due o vero tre che confinano con la Persia, cioè col paese di Tauris, l'uno nominato Alessandro Sbec, l'altro Gorgurambec, il terzo Mirzambec: e a questi mandò Ismael, domandando loro gente da combattere, con dir che tutti coloro i quali andassero al servizio suo rimarrebbero sodisfatti e ricchi, offerendosi, possedendo esso la sedia di Tauris, di farli esenti d'un certo tributo che pagavan al re di Persia; onde li signori cristiani gli mandarono ciascuno tremila cavalli, che vengono a essere novemila in tutto. E questi Iberi sono uomini valentissimi a cavallo e terribili in battaglia; e tutti se ne vennero a Sumacchia, dov'era Ismael, il quale fece loro grandissimi doni, de' tesori che in Sumacchia aveva trovato, per essere città ricchissima.

Alumut sultan, intendendo per spie quanto Ismael operava, avvegna che fusse giovanetto e di minore età d'Ismael (però che Ismael era d'età di dicenove anni, come da molte persone m'è stato accertato, e Alumut era di sedici anni), si partí di Tauris per venir a trovar Ismael, il quale già all'incontro se gli era incamminato con le sue genti, ch'erano da quindici o sedicimila persone. Onde, camminando l'uno contra l'altro, s'affrontarono insieme tra Tauris e Sumacchia. Ma perché nel viaggio v'è un grandissimo fiume, sopra il quale vi sono due ponti di pietra mezo miglio lontani l'un dall'altro, essendovi giunto prima Alumut col suo campo, ch'era di trentamila valent'uomini, fece rompere i ponti, di modo che non si poteva passare: e quivi il giovane sultan Alumut accampossi. Il giorno seguente giunse il nuovo capitano Ismael all'istesso fiume, ma né l'uno né l'altro poteva passare; nondimeno la fortuna, insieme con la diligenza d'Ismael, fece sí che in quel circuito si trovò il passo dove a guazzo si poteva passare, e quivi la notte seguente apparecchiò le sue genti e passò il fiume all'alba. E ragunate tutte insieme, senza ordinar schiera alcuna ma con tutt'il campo in frotta, assaltò l'esercito d'Alumut, che sicuramente tutti ne' padiglioni dormivano, e cominciarono a far grande uccisione di quelle meschine genti, delli quali parte era imbrociata di vino e parte d'erba, di tal maniera che non sapeano difendersi: e cosí a l'ora di terza tutti furono tagliati a pezzi, salvo che Alumut, ch'era fuggito con certi pochi compagni e andato in Tauris, dove stava il suo tesoro e il suo arin, e andossene poi in Amit.

Ismael fece di gran bottini, pigliando padiglioni, trabacchi, cavalli e arme, e tutto quello che a un capitano faceva bisogno, e ciascuno de' suoi soldati si fece ricco. E in questo luogo stettero quattro giorni riposandosi, che pel longo e forte combattimento erano stanchi. E, non contenti di questo, si levarono cavalcando verso la città di Tauris, dove essendo entrati senz'alcun contrasto furono fatte grandissime uccisioni, e tutti quelli ch'erano della schiatta di Iacob sultan furono mandati a fil di spada, e a molte donne ch'erano gravide apersero li corpi e, tratte le creature, erano scannate. Fu poi aperta la sepoltura di Iacob, e di molti altri baroni ch'erano morti, che furono nella battaglia quando suo padre fu ammazzato in Derbant, e fece bruciar l'ossa di tutti. Fece poi venir trecento publiche meretrici, e le fece metter tutte in una schiera e tagliarle per mezo. Poi fece venir

da quattrocento *blasi* ghiottoni, ch'erano allevati sotto Alumut, e a tutti fece tagliar la testa. Fece anche ammazzare tutti li cani ch'erano in Tauris, e molt'altre cose. Fatto questo, si fece venir sua madre avanti, la quale, per quel ch'io ne potei intendere, fu della stirpe di Iacob sultan, e trovò ch'ella era maritata in un di quei baroni che si trovarono nella battaglia in Derbant, e dissegli di molte villanie, e in sua presenza le fece tagliar la testa: tal che dal tempo di Nerone in qua non è stato mai uno tanto crudele.

Come molte città e signori renderono ubbidienza a Ismael, eccettuando un castellano d'un castello de' cristiani, che lo tenne cinque anni, ma, intesa la morte d'Alumut, s'accordò con Ismael. Nelle ville di questo castello vi si truovano libri scritti con lettere latine in lingua italiana.

Cap. 15.

In questo tempo molte terre, città e castella vennero a inchinarsi. Vennero anche alla sua presenza molti signori e baroni che s'umiliarono, mettendosi la berretta rossa, baciandogli le mani e facendosi suoi vassalli, eccetto un castellano d'un castello longi da Tauris due giornate, nominato Alangiachana. Questo castello tiene diciotto ville de' cristiani che si mantengono all'apostolica, e ogn'anno si sogliono mandar dal patriarca due uomini di quelle genti a Roma al papa, che gli portino incenso; e il patriarca è poi confermato da sua Santità, che gli avea mandato una bella mitria. Dicono i loro uffici in lingua armena, avendo perduta la lingua italiana. Nelle dette ville si truovano di molti libri e scritture in lingua italiana, e stando io in Tauris furon portati due libri scritti con lettere italiane: l'uno trattava d'astronomia, l'altro erano regole d'imparar grammatica. In queste ville nasce anche gran quantità di cremesi grosso. Or, come avete inteso, questo castello fu delle ultime fortezze che perdettero li cristiani, e già è gran tempo che quivi aveano perduto il volgare italiano.

Questo castellano adunque, poi che il capitano Ismael ebbe conquistato Tauris, per quattro o cinque anni si tenne, perciò ch'egli era grand'amico d'Alumut sultan, e anche perciò che nel castello vi stava di molto tesoro, ch'Assambei sultan e Iacob suo figliuolo avean riposto in salvo. Venuto poi a morte Alumut, e il castellano inteso la nuova, né volendo piú tenersi, accordossi con Ismael e dettegli il bel castello col tesoro nelle mani. Come Ismael ebbe posseduto la sedia regale, da tutt'il popolo fu nominato sultan, vedendo ch'egli otteneva sí maravigliose vittorie, e da ognuno era molto onorato e amato e riverito.

Muratcan, figliuolo di Iacob sultan, vien contra Ismael per torgli il regno, ma venuto a far giornata riman vinto, essendogli tagliato a pezzi tutto l'esercito, e se ne fugge in Bagadet.

Cap.16.

Essendo Ismael sultano in Tauris, Muratcan, sultan di Bagadet, con un esercito di trentamila combattenti si mosse per venir in Tauris e torgli il regno, che a lui s'aspettava. La qual cosa intendendo Ismael, mosso da grande sdegno, congregò i suoi baroni e i suoi soldati, e uscito fuori di Tauris con le sue genti nella bella pianura intese che Muratcan veniva con molta prestezza, pensandosi di far gran guadagni. Questo Muratcan fu figliuolo di sultan Iacob. Onde Ismael pregò tutti i suoi baroni e soldati che ciascun volesse portarsi virilmente; pregò anche quei signori iberi che volessero esortare i lor soldati, come fecero quando fracassarono tutt'il campo di Alumut: così ciascuno gli prometteva, e parevagli un'ora cent'anni di venire alle mani. Essendo già giunto Muratcan nella pianura di Tauris con l'esercito suo, poco lontano dal campo d'Ismael sultan, fermossi appresso d'un picciolo fiume per rinfrescar li suoi soldati; Ismael ne venne dall'altra riva, e quivi accampossi: e così stando ambidue gli eserciti s'invitavano sfidandosi all'arme, dicendosi villania l'un l'altro. Sul mezzogiorno Muratcan facendo animo a' suoi soldati contra gli nimici sofiani, e il simile facendo Ismael sultan dall'altra parte, alla fine Muratcan fece tre schiere di tutti i suoi; e

vedendo Ismael il modo e proceder del nimico, fece anch'egli due schiere del suo esercito: una fu degli Iberi, ch'erano novemila, l'altra di sofiani, e separata l'una dall'altra ordinarono i caporali come nelle battaglie conviensi, e tutto quel giorno e la notte seguente ambidue gli eserciti stettero su l'armi. Apparita che fu l'alba, cominciarono a sonar di molti stromenti, che li Persiani usano nelle battaglie, esortandosi l'un con l'altro a combatter valorosamente.

Venuto il giorno chiaro, Muratcan fu il primo ad assalir le genti sofiane con diecimila combattenti, ed entrando nella battaglia fece grand'uccisione: ma in breve ora i suoi soldati rimasero perdenti. Il che vedendo Muratcan con l'altre due schiere a un tratto entrò nel fatto d'arme, e parimente fece Ismael, constretto dal bisogno, laonde fu sparso tanto sangue e fatta sí grand'uccisione che mai nella Persia, dal tempo di Dario in qua, a un tratto in una battaglia non è stata la maggiore, che durò dalla mattina fin al mezzogiorno. E ne rimase con la perdita e con gran danno Muratcan, il quale con poche genti se ne fuggí e ritornò in Babilonia, o vogliamo dire in Bagadet, con molto suo disonore e scorno; cosí come pel contrario Ismael ne riportò gran lode, e fece di molti bottini di padiglioni, trabacche e cavalli, e se ne ritornò in Tauris con gran trionfo e onore immortale, e longamente nel magno palagio Astibisti dimorò, godendosi ne' trionfi e piaceri, essendogli stato ucciso poco numero di gente. Ma quei di Babilonia, eccettuando da 50 in 70 che scamparono con Muratcan, tutti furono tagliati a pezzi, che potevan essere da trentamila: e ne fa fede l'istesso luogo dove fu fatta la battaglia, che vi si vedono monti d'ossa di quelle meschine genti.

In quel tempo Ismael poteva essere d'età circa 19 anni, come già ho detto; e i fatti e le prodezze che sin qui ho raccontato tutte le fece in un anno, che fu dell'anno 1499. E mentre io stava in Tauris, d'ogn'intorno correvano le genti con l'armi in mano per servirlo, massimamente della Natolia, di Turchia e di Caramania: e a tutti Ismael donava, a chi assai e a chi poco, secondo la condizione e la presenza dell'uomo.

Sultan Calil, signor d'Asanchif, e Ustagialu Maumutbec, barone della Natolia, vennero a render ubbidienza a Ismael, il quale, avendo tre sorelle, ad ognuno di loro ne dà una per moglie; ma poi Ustagialu fa guerra a sultan Calil, per ordine d'Ismael, il quale con grossissimo esercito va contra Aliduli e gli rovina il paese, uccidendoli alcuni suoi figliuoli e gran numero delle sue genti.

Cap. 17.

La provincia di Diarbec sempre fu sottoposta al regno di Persia, e però sultan sciech Ismael, ch'avea conquistato la sedia, volse ch'anche tutt'il paese gli rendesse ubbidienza: onde sultan Calil, che dominava Asanchif, andò in persona da Ismael, e tolse la berretta rossa e gli promise d'essergli buon servitore, per il che Ismael gli fece di gran doni, e confermollo in signoria, e anche gli diede una sua sorella per moglie, e cosí tornossene in Asanchif con molta festa. Un altro baron della Natolia, ch'era venuto a servire Ismael con sette fratelli, tutti uomini valorosi, nominato Ustagialu Maumutbec, aveva avuto in dono la bella provincia di Diarbec, eccettuata la signoria d'Asanchif, onde il detto Ustagialu venne e conquistò la detta provincia, eccetto Amit e Asanchif. E perché sultan Calil aveva trapassati (come si diceva) li comandamenti d'Ismael, vols'egli che Ustagialu dominasse totalmente tutta la provincia, e mandò un suo ordine a Calil, che dovesse consegnar la città e tutti i castelli a Ustagialu; e parimente mandò ordine a Ustagialu che dovesse ricever la città, non ostante che Calil fusse suo cognato, perciò che Ustagialu, quando egli andò all'impresa della provincia, ebbe per moglie la seconda sorella d'Ismael, sí ch'ambidue venivano ad essere suoi cognati. Ma sultan Calil è curdo, e questi Curdi sono malvoluti da' sofiani, però che non sono ubbidienti. Come sultan Calil non volse consegnar cosa alcuna a Ustagialu, Ustagialu, mosso da sdegno, con circa diecimila cavalli gli venne addosso, e lo combatteva giorno e notte, com'ho detto, insino all'anno 1510, che fu al mio venire d'Azemia, e non l'avea anche potuto conquistare.

In questa provincia di Diarbec gli Aliduli erano soliti far di molte correrie, e danneggiar molto il paese d'Orfa, Somilon e Dedu. Orfa era una gran città, l'altre due sono castella: aveano anch'esse una città, detta Cartibirt, ch'era dominata da un figliuolo d'Aliduli, né Ustagialu l'avea

potuta avere. Questa città con le sue castella era sottoposta al regno di Persia, ma gli Aliduli l'avevano usurpata al tempo di sultan Iacob, e dopo ch'Ustagiulu le tolse, com'ho detto, gli Aliduli facevano molti danni per il paese: per il che Ismael deliberò di venire in persona a destruzion degli Aliduli, e ingrossato il suo esercito se n'andò ad Arsingan, il qual è un castello che sta nel confine della Trabisonda, della Natolia e della Persia. Quivi Ismael congregò gran gente e prese quel castello, il qual era stato usurpato da un figliuolo d'Ottomano, che signoreggiava la Trabisonda nel tempo che sultan Iacob morì: e in questo luogo Ismael vi stette da quaranta giorni, e adunò da settantamila uomini da combattere, non già perché tanta gente facesse bisogno per combattere con gli Aliduli, ma perché dubitava d'Ottomano e del soldan del Cairo, perciò che 'l paese degli Aliduli era nel mezo de' confini del soldan del Cairo e d'Ottoman. E stando Ismael in Arsingan, fece due ambasciatori, uno a Ottomano della Natolia, nominato Culibec, l'altro al soldano del Cairo, detto Zachariabec, promettendo a' detti signori, per la testa e per loro sacramenti, giurando sopra a Mortezali, che né all'uno né all'altro signor farebbe danno, ma solamente andrebbe a distruzione del suo nimico Aliduli.

In capo di quaranta giorni Ismael si levò d'Arsingan, con li suoi settantamila combattenti, per venirsene alla volta d'Aliduli. Da Arsingan al paese d'Aliduli vi si puote andare in quattro giornate da campo, ma Ismael non fece quella strada, perché volse pigliar la volta di Cesaria, ch'è una città d'Ottomano, per potersi fornire di vettovaglie, sí come fece col suo denaro. Essendo Ismael nel detto luogo, fece gridare pel paese che ognuno dovesse portar vettovaglie da vendere, che gli sarebbero ben pagate. Fece poi far bando per tutto l'esercito, sotto pena della testa, che niuno avesse animo di pigliare un fuscello di paglia senza pagarlo, però che questa città era d'Ottomano, ed è il confine degli Aliduli. E, dimoratovi quattro giorni, Ismael levossi e con tutto l'esercito se n'andò al Bastan, dov'è una bella campagna e un bel fiume, con molte ville. Di lí a una giornata v'è la sedia d'Aliduli, ch'è una città detta Marras. Ismael, avendo prima rovinato e bruciato il paese di Basten, ne venne poi alla detta Marras, dove Aliduli era scampato; e andato sopra una gran montagna detta Caradag, alla quale solo per una stretta via s'ascende, avendo seco di molta gente, Ismael rovinò il paese e ammazzò alcuni figliuoli d'Aliduli, e anche molte genti, le quali di tempo in tempo scendevano dalla montagna per far saltare li sofiani, che dalle molte spie che Ismael teneva in diversi luoghi, e anche daglistessi Aliduli che occultamente erano sofiani, venivano scoperte: di modo che, sapendosi la lor discesa dal monte, facilmente da' sofiani erano tagliati a pezzi.

Il tempo ch'Ismael entrò nel paese degli Aliduli fu a' 29 di luglio del 1507, e vi stette fino a mezo novembre. Levossi poi per andar nel suo paese, però che in quello degli Aliduli non era più vettovaglia, e anche per le gran nevi e freddi che sono per tutto quel paese, di maniera che niun esercito può starvi accampato di verno: e però fu forza ch'Ismael si partisse.

Amirbec fa prigione sultan Alumut, che fidatosi di lui lo ricevé co' suoi soldati in Amit cortesemente, e Amirbec gli mise una catena al collo e incatenato lo condusse a Ismael, il quale con le proprie mani gli tagliò la testa. Piglia la città di Cartibirt e il figliuolo d'Aliduli, e gli taglia la testa; e passato il verno se ne torna in Tauris.

Cap. 18.

Essendo io in Malacia, ch'è una città del soldan del Cairo, venendo da Cimiscasac e d'Arsingan per tornar in Aleppo, trovai Amirbec, signore di Mosulminiato, il qual è molto fedele a Ismael, e porta legate al collo due catenelle d'oro, piene di molti diamanti e rubini, e insieme anche legata la bolla d'Ismael, la qual d'ogni suo secreto è sigillo. E quando gli bisogna suggellare alcuna cosa, ad Amirbec conviene suggellarla con le sue proprie mani. Costui ha fatto morire molti signori, per far cosa grata a sultan Ismael, e stando io in Malacia trovai ch'egli avea preso il giovanetto sultan Alumut, il quale fu sconfitto da sultan Ismael.

E fu preso in questo modo, che venendo Amirbec con quattromila combattenti da Mosul se n'andò in Amit, dove sultan Alumut dimorava, fingendo di voler andare a soccorrerlo, pel dubio

ch'egli aveva del ritorno d'Ismael: e così Alumut l'accettò cortesemente, come a un signor si richiede, avendogli pel passato sempre usato cortesia, per esser stato Amirbec suo barone. E però Alumut fidatosi e lasciòlo entrare nella città con quattromila soldati, subito Amirbec pose le mani addosso al meschino Alumut, e misegli una catena al collo, dicendogli: “Tu sei prigioniero d'Ismael sultan”. E, lasciato un governatore nella città, cavalcò per trovare Ismael insieme col prigioniero Alumut e se ne venne a Malacia, dov'io era, però che questa città è il più propinquo luogo e più comodo per entrare nel paese d'Aliduli, dov'era Ismael, e stette un giorno e mezo, co' quattromila sofiani ch'erano con esso lui: e io con gli occhi miei viddi il giovanetto Alumut, che stava in catena in un padiglione. Partitosi poi Amirbec, se n'andò a trovare Ismael, ch'era poco distante, e presentogli quel bel presente. Ismael, fattolo venire alla sua presenza, con le proprie mani gli tagliò la testa; poi si mise subito a camminare per entrar nel suo paese, dubitandosi delle nevi, e se ne venne a Malacia, e non vi stette se non un giorno per fornir le sue genti di vettovaglia; e passò il fiume Eufrate, che scorre dieci miglia lontano da Malacia, e se n'andò a Cartibirt, dove signoreggiava un figliuolo d'Aliduli, nominato Becarbec, con gente assai e fornito di vettovaglie: ma nulla gli giovò, perciò ch'Ismael prese la città, e a lui con le sue mani tagliò la testa, e poi con molta celerità s'incamminò verso Tauris.

Di qua da Tauris sei giornate, per quelle nevi e gran freddo, morirono genti assaissime e molti cavalli e cameli, e perdettero bottini assai, ch'aveano fatti nel paese d'Aliduli. Ma pur tanto cavalcò Ismael che giunse a Coi, in un suo bel palagio ch'egli stesso aveva fatto fabricare, e vi dimorò insin al *naurus*, cioè fino al tempo nuovo. Dopo deliberò d'andar a distruggere Muratcan, sultan di Bagadet, e andatosene in Tauris, e trovato i suoi due fratelli, ch'egli avea lasciati al governo della città quando andò contro Aliduli, che non avevano servato totalmente i suoi comandamenti, poco mancò che non tagliasse loro la testa: ma per preghi di molti signori i giovanetti scamparono dalla morte; e con tutto questo Ismael non restò già di confinarli nella terra d'Ardevil, della qual essi sono nativi, né possono partirsi di quel paese e meno far gente, eccetto che dugento cavalli per ciascuno.

Ismael col suo esercito va contra Muratcan, il qual è abbandonato da molti suoi baroni e soldati, che fuggirono nell'esercito d'Ismael; Muratcan, offerendosi d'esser suo vassallo, gli manda ambasciatori, e Ismael gli fa tagliare a pezzi con tutti li lor compagni, onde Muratcan se ne fugge e, non essendo ricevuto in luogo alcuno, se ne va ad Aliduli, che gli dà una sua figliuola per moglie.

Cap. 19.

Venuto che fu il tempo nuovo, Ismael aveva congregato da 30 in 40 mila combattenti, co' quali egli si mise in cammino e se ne venne in Casan, la qual città è sua; e, dimoratovi alcuni giorni, se n'andò poi in Spain, ch'è una gran città e benissimo popolata, ch'era di Moratcan: il quale, veduto l'inconveniente, dall'altra banda avea già fatto circa 36 mila combattenti, ed era venuto in Siras, ch'è una città molto più grande e più bella che non è il Cairo d'Egitto. Moratcan stava in Siras e Ismael in Spain, ambidue apparecchiati: Ismael avea di molta gente, tutta sofiana e valent'uomini; l'esercito di Moratcan era di genti comandate, come sariano cernide, e venute quasi per forza e malcontente, perché, intendendo ch'Ismael teneva gran campo e ch'egli era impossibile di poter resistere nella battaglia, massimamente sapendo, l'altra volta che Moratcan fu rotto nella pianura di Tauris, che da trentamila combattenti tutti furono rotti e tagliati a pezzi dalla gente sofiana, e tanto maggiormente temevano, quanto Ismael aveva molto più numero di gente che allora non ebbe; onde assai baroni e soldati, diffidandosi, si misero a fuggire nel campo d'Ismael.

Moratcan, vedendosi a mal partito, prestamente mandò a Ismael due ambasciatori con più di cinquecento compagni, e poi mandò lor dietro molte spie, per intender tutto quel che succedrebbe. E appresentatisi, gli ambasciatori gli dissero che Moratcan voleva esser suo barone, e dargli quel tributo che a lui fosse stato possibile. Ismael fece tagliare a pezzi gli ambasciatori insieme co'

compagni, dicendo: “Se Moratcan voleva esser mio vassallo, doveva egli venire in persona, e non mandar ambascieria”. Le spie, veduto il successo, subito riportarono la nuova a Moratcan, il quale si mise in fuga con tutti i suoi, per esser già sparsa la fama per tutt'il suo campo; e molti de' suoi signori si misero la berretta rossa, per il che, dubitando Moratcan d'esser preso come già era stato preso Alumut, s'ellesse tremila compagni che a lui parvero più fidati, e con esso loro s'incamminò alla volta d'Aleppo, per fuggir la furia d'Ismael. Il quale, avendo inteso la sua fuga, gli mandò subito dietro seimila sofiani che lo perseguitarono; ma, passato ch'egli ebbe un fiume ch'aveva un ponte di pietra, subito lo fece rompere, e poco appresso sopraggiunsero i sofiani, che non poterno far cosa alcuna.

Moratcan si mise poi in cammino e venne a un suo castello, dove stava un suo schiavo per castellano che, vedendo il signor suo fuggire, o forse avendo qualche intendimento con Ismael, non gli volse aprire. E avendo Moratcan in questo castello molto tesoro, né potendovi entrare, sdegnato fece tagliare a pezzi tutti gli uomini e le donne ch'erano in un borgo sotto il castello. Poi, inviatosi alla volta d'Aleppo, in pochi giorni giunse appresso alla città trenta miglia, e quivi fermossi con quelle poche genti ch'egli aveva, e mandò a Caerbec, signor d'Aleppo, a chiedergli salvocondotto: il quale glielo concedé molto volentieri, e ricevettelo con grandissimi onori. E subito Moratcan mandò molti de' suoi baroni ambasciatori al Cairo, chiedendo salvocondotto al soldano, il quale per qualche rispetto non volse darglielo, ma gli diede luogo che potesse andar a star con Aliduli, mostrando in palese che fusse fuggito. Ed essendovi andato, Aliduli l'accettò di tutto cuore, rammaricandosi del gran danno ch'egli avea avuto da' sofiani, ed egli all'incontro si doleva del danno d'Aliduli, e così ambidue s'andavano confortando: e non ostante le sopradette cose, Aliduli gli diede una sua figliuola per moglie.

*Ismael, presa Bagadet, se ne va in Spain per impedire i Tartari;
e in capo d'un anno se ne tornò in Tauris, dove si fecero grandissime feste,
ed esso per quindici giorni attese al giuoco dell'arco. Narransi in parte le sue qualità.
Cap. 20.*

Veduto ch'ebbe sultan Ismael il nimico suo distrutto, prestamente se n'andò in Siras e in Bagadet, e fece grandissima uccisione di quelle meschine genti. In questo tempo il gran Tartaro detto Ieselbas era uscito con grand'esercito e avea preso tutt'il paese di Corasan e la gran città d'Eri, che volge da quaranta in cinquanta miglia, benissimo popolata, ed è mercantesca; avea preso anche Stravi e Amixandaran e Sari. Queste città sono sopra la riva del mar Caspio alla banda di levante, e confinano col paese che di nuovo Ismael avea conquistato. Ismael, dubitando, se ne ritornò in Spaan con l'esercito suo. Or, essendo il Tartaro desideroso d'ingannar Ismael, gli domandò il passo per andar alla Meca, fingendo di voler visitare il suo profeta, cioè Macometto: ma Ismael, conosciuta la rete che 'l Tamberlano gli voleva tendere, non tanto gli negò il passo, quanto anche gli fece risposta con molto brutte parole: dimorò un anno in Spain per resistere all'impeto de' Tartari. Questo gran Tamberlano prese una volta quel medesimo paese, con tutta la Persia e la Soria, sì come se ne vedono memorie in Soria.

In capo d'un anno Ismael se ne tornò in Tauris, e per la venuta sua furono fatti grandissimi apparati in molti palagi, e tutta la città faceva feste e trionfi: dove io mi trovai, mandato da' mercanti per riscuotere dal traditor Chamainit il Casvene. Ismael per quindici giorni non cessò di giuocare all'arco ogni giorno, nel mezzo d'un maidano, con molti suoi baroni. In mezo di questo maidano v'è una longa antenna, sopra la quale mettono un pomo d'oro, e per ogni volta ch'egli giuoca hanno venti pomi, dieci d'oro e dieci d'argento, e pongongli sopra la cima dell'antenna, poi co' lor archi e con alcuni bolzonetti fatti a posta li tirano correndo: e chi getta a terra il pomo se lo piglia per suo, e ogni volta che ne vien gettato alcuno, Ismael con tutti i suoi baroni si riposano tanto spazio quanto si consumeria in dir tre fiata il salmo *Miserere*, bevendo delicati vini e mangiando confezioni. E mentre ch'egli giuoca stanno sempre alla sua presenza due giovanetti belli come angeli, uno de'

quali tiene un vaso d'oro con una coppa, l'altro tiene due scatole di confezioni; e i baroni hanno separatamente i lor vini e confezioni. E quando Ismael si va a riposare i due giovani si ritirano appresso il lor signore, porgendogli le confezioni e 'l vino. E avvegna che nel corso non gettassero altro pomo, non resta però Ismael di tornare a far collazione; e quand'egli fa di simil giuochi, tiene sempre appresso mille uomini armati per guardia della sua persona, oltre che saranno poi da trentamila persone attorno attorno di quel maidano tra soldati e cittadini.

Appresso la porta ch'entra nel giardino, dov'è la via che va al palagio, v'è un mastabè grande, e quivi si fanno portar da cena tutti li baroni ch'hanno giuocato, e Ismael entra a mangiare nel suo palagio Astibisti. Poi tutti li baroni cantano, lodando Ismael per esser egli signore e re tanto grazioso; il quale di presente è d'età di trentun anno, ed è di bellissimo aspetto, e in vista mostra d'esser molto benigno, né è di troppo alta ma di ragionevole statura, è grosso e largo nelle spalle, e nel viso mostra d'essere alquanto biondo. Porta la barba rasa, lasciatovi solo i mostacchi, e mostra d'esser di natura d'aver poca barba. È piacevole com'una damigella, e naturalmente è mancino, cioè adopra la sinistra mano in cambio della destra; gagliardo come un daino, e molto piú forte che niun de' suoi baroni. E quando giuoca all'arco tirando a' pomi, de' dieci che vengono gettati egli ne getta li sette, tanto è destro; e mentre dura il giuoco sempre si suonano di molti instrumenti, e molte donne ballano in quella festa, secondo la lor usanza, cantando le laudi d'Ismael. Il qual dimorò in Tauris da quindici giorni, poi se n'andò a Coi con tutto l'esercito, dove stette due mesi.

Sermangoli rompe i patti fatti con Ismael, il qual torna un'altra volta a rovinargli il paese, mandando a tal impresa due capitani; ed esso, partendosi da Canar, se ne va verso il mar Caspio, pigliando molti luoghi, e fra gli altri il castello della città di Derbant, ch'è molto grande e forte.

Cap. 21.

Stando in Coi, parmi che Sermangoli, ch'è re di Servan e tributario d'Ismael, aveva rotti i patti ch'erano tra loro: però Ismael, mosso da sdegno, ragunò le sue genti e se ne tornò un'altra volta a distrugger quel paese, come dianzi ho raccontato, ch'egli un'altra volta pigliò quel paese, e diedelo a colui che prima n'era signore; il qual, essendone privo e avutolo da Ismael, gli promise di servargli fede, ma l'ingannò, per il che ritornò a toglierlo, e andò poi in Carabacdac con tutt'il suo esercito. Carabacdac è una campagna che volge piú di mille miglia, nella qual v'è un bel castello chiamato Canar, ch'ha sotto di sé molti villaggi: e quivi si fanno le sete che da questo luogo sono chiamate *canare*. Ismael vi stette da otto giorni per rinfrescar le sue genti, per esser paese molto abbondante. In questo luogo egli fece due capitani: uno fu Lambec, l'altro Bairambec. Questo Bairambec è quello che prese il castello di Van, come di sopra ho detto, ed è cognato d'Ismael, il qual ha tre sorelle maritate in tre baroni: il primo è Bairambec, il secondo è Custagjalutbec, il terzo sultan Calil, ch'è signor d'Asanchif. Fatti li due capitani, Ismael gli mandò all'impresa di Sumacchia, dando loro la bella città. Ed essendovi andati, li detti capitani la ritrovarono tutta vota, che tutti erano fuggiti nel castello Culustan, il qual è grande com'una città e inespugnabile, perciò ch'è posto sopra un alto monte: e il re del paese v'avea messo un bell'uomo per castellano, a lui molto fedele, e parmi che 'l detto castellano avesse ordine dal suo re che, se Ismael veniva in persona a Sumacchia, gli dovesse consegnare il castello Culustan, ch'è separato dalla città per spazio di mezo miglio. Or, veduto Bairambec e Lembec ch'ognuno s'era ritirato nel castello, pigliorno partito con diecimila valent'uomini d'assediarlo, perché d'ogn'intorno era fortissimo né da alcuna parte si poteva combattere, e massimamente non avendo appresso di loro ingegni da far trabucchi né artiglierie.

Stando questi capitani all'assedio, Ismael si partí da Canar e se n'andò a Maumutaga, e subito gli fu dato quel castello, perché i cittadini non volsero aspettar la battaglia, avendo essi un'altra volta provato il furore e la crudeltà: Ismael cavò di esso molta ricchezza, e tutto donò a' suoi soldati. Poi si mise in cammino per la riviera del mar Caspio, per conquistar il resto de' castelli ch'erano nel paese di Servan, il qual è una provincia che dura sette giornate da Maumutaga fino a Derbant. In questa riviera vi sono tre gran città e tre gran castella: la prima è Sumacchia, avvegna

ch'ella sia una giornata lontana dal mare; l'altre sono appresso la marina e parte dentro di essa, com'è Maumutaga e Derbant. Ismael camminando giunse a un castello detto Baccara, il quale subito gli fu dato; camminò poi più oltre una giornata, e ritrovò un castello detto Sirec, ch'è una bellissima fortezza sopra un alto monte. Questo castello si tenne tre giorni per fermar li patti con Ismael, e in capo di tre giorni Ismael vi mandò dentro circa sessant'uomini, confermandovi il primo castellano: e parmi che questi sessanta sofiani usassero nel castello molte disonestà, onde furono tutti tagliati a pezzi dalle genti servane, le quali poi la notte scamporno in quell'altissime montagne per tema d'Ismael, il quale, non v'avendo trovato alcuno dentro, lo fece tutto rovinare. Scorrendo un poco avanti si truova un castello e una bella città nominata Sabran, che non ha mura: in essa non v'era alcuno, che tutti erano fuggiti, chi per forza chi per volontade, perciò che 'l re del paese faceva disabitar quel luogo, a fine ch'Ismael non trovasse vettovaglie; ma egli n'era fornito da Carabacdac, e ogni giorno gli venivano vettovaglie fresche.

Ismael scorse quattro giornate e se n'andò in Derbant, e trovò la città disabitata, che tutte le genti erano fuggite, chi in Circassia e chi in quelle montagne, e solo si teneva il castello, ch'è grande e forte, ed è così ben fabricato che par proprio dipinto, e tutte le torri e mura sono come fussero nuove; e da ogni banda v'era gente con lance e con bandiere. Questo castello ha due porte, le quali avevano murate con grossi sassi e con buona calcina. Quivi stette Ismael da 15 in 20 giorni, e undici giorni continovi con tutt'il suo esercito, ch'erano da 40 mila combattenti, e combatté il castello, e furono fatte due cave per entrarvi, ma niuna fece l'effetto; ne fecero poi una grande a una torre, levando tutt'il fondamento d'essa, e la puntellorno con molte colonne di legno, e poi ch'ebbero ben puntellato e cavato l'empirono di legne ben secche e vi misero il fuoco, acciò ch'abbruciate le colonne la torre cadesse. Le legne in poco spazio di tempo s'abbruciarono, e usciva gran fiamma dalle bocche di quella grotta. Il fuoco fu posto alle 22 ore, ma poco effetto fece, essendo affocato ed estinto nella grotta. Il castellano, dubitando che la cosa non procedesse più avanti in suo danno e perdita del luogo, mandò un suo messo a mezzanotte da Ismael, offerendogli il castello, pur che fussero salvate le genti e le robbe loro. Ismael, avendo veduto il fuoco non operare, diede la sua fede al messo, promettendogli quanto egli domandava. Però la mattina seguente furono ismurate le porte e datogli il castello nelle mani, dove trovò molte munizioni, vettovaglie e belle armature, e delle quali io ne viddi molte che furono portate alla presenza d'Ismael; il quale, dopo ch'ebbe pigliato il castello, vi dimorò da otto o nove giorni per rinfrescar le sue genti. In questo tempo molti signori confinanti vennero a umiliarsi, mettendosi la berretta rossa.

Ismael se ne torna in Tauris, per la qual tornata si fanno grandissime feste e giuochi. Dell'affezione che gli portano i suoi soldati, e ch'è adorato come un dio; de' lor vestimenti e armature. Della disonestà usata da lui, e come di novo uscì con l'esercito in campagna per andar contra il Tartaro.

Cap. 22.

Essendo io in Tauris in quest'ultimo per espedizione alle cose de' miei crediti, né potendo essere sodisfatto, mi bisognò far comandare Camainit il Casvene, ma non potei aver chi mi facesse ragione, perciò che costui avea il favore d'un suo amico ch'era caporale, laonde io fui consigliato che me n'andassi da Ismael. E così, fatto fare una supplicazione, montai a cavallo e pigliai il cammino verso Ismael, il qual trovai con l'esercito nel paese di Servan, sott'il castello di Sirec che fu rovinato. E trovandovi alcuni baroni che già io avea conosciuti in Tauris, dissi loro il bisogno mio, pregandoli che mi volessero introdur da Ismael. Essi mi risposero non esser tempo, insino ch'Ismael non andava in Derbant e che pigliasse il castello; che poi, trovandosi allegro per l'avuta vittoria, avrei ottenuto tutto ciò ch'io avessi ricercato. E, pigliato il consiglio, stetti sempre nel campo fin che Ismael ebbe il castello, e avutolo ritrovai li detti baroni; e dato loro la supplica, con la carta che mostrava che 'l mio avversario m'era debitore, la portarono alla presenza d'Ismael e fugli letto il tutto, e subito mi fece spedire, comandando a tutti i suoi ufficiali in Tauris che mi facessero ragione. Il comandamento era in scritto, col nome d'Ismael in lettere grandi, e segnato di sua mano

con un segno simigliante a una Z; era poi suggellato di mano di Mirbec, signor di Mosul, il qual porta al collo il suggello d'Ismael, ch'è fatto in punta di diamante, messo in un anello d'oro maravigliosamente lavorato: il sugello è grande come mezza una noce, e vi sono scolpite molto belle e minute lettere col nome d'Ismael, includendovi dentro i dodici sacramenti della setta loro. Io adunque, andato in Tauris, non potei oprar cosa alcuna, essendosene fuggito il mio avversario, onde io deliberai andarmene verso Aleppo.

Fra questo mezo Ismael venne in Tauris col suo esercito, per la qual venuta vi furono fatti di molti apparecchi e acconciamenti di bazzarri, e tutta la città gioiva nelle feste e ne' trionfi. Egli ogni giorno veniva nella piazza a giuocar all'arco co' suoi baroni, quali ebbero dal lor re di molti doni; e alla sua presenza nella piazza ballavano, sonando cimbali e flauti, cantando le laudi del magno sultan Ismael. Questo Sofi è tant'amato e tanto riverito che non solamente vien tenuto come un dio, ma come dio viene adorato da tutt'il popolo, massimamente da' suoi soldati, de' quali ve ne sono molti che vanno in battaglia senz'armatura, confortandosi che 'l loro signor Ismael debba andare a soccorregli nel combattere; ve ne son anche d'altra sorte che parimente vanno nella battaglia senz'armarsi, mostrando d'esser contenti d'aver la morte pel lor signor Ismael, andandovi col lor petto nudo, gridando: “Schiac, Schiac”. Qui nella Persia il nome d'Iddio è dimenticato, non ricordandosi mai Dio, ma sempre il nome d'Ismael.

Se l'uomo cavalca ovvero dismonta, e per avventura scappucciasse, non chiama altro Dio che Schiac, che in persona vuol inferir [...]. Dio in due modi si nomina, e prima dicesi Dio Schiac, ch'è ciascuno; poi, sí come dicono i mosulmani “Laylla laylla, Mahamet ressuralla”; i Persiani dicono “Laylla yllala, Ismael vellidlla”. Da una banda dicono come egli è Dio, dall'altra com'egli è profeta; e tutti, e particolarmente i suoi soldati, tengono ch'egli non debba morire, e che sia per vivere in eterno. Io in quel paese ho inteso che Ismael non è contento d'esser chiamato Dio, né anche adorato.

L'usanza loro è di portar berretta rossa, e sopravanza quasi mezo braccio, una cosa come sarebbe un zon, che dalla parte che si mette in testa viene a esser larga, restringendosi tuttavia sino in cima, ed è fatta con dodici pieghe grosse come un dito, che vogliono significare li dodici sacramenti della setta loro, ovvero li dodici figliuoli d'Alí profeta. Oltre di ciò non si tagliano mai la barba né mostacchi. Il vestimento loro è come fu sempre; l'armature loro sono corazze di lame indorate, intagliate di bellissimi lavori, e similmente molti giacchi di maglia, elmetti come quelli de' Mamalucchi. Le barde loro sono ingiuppate col cotone e forti a maraviglia; hanno anche barde di lame indorate di finissimo acciaio di Siras, e barde di coio, ma non come i nostri: sono di pezzi, come stanno quelle ingiuppate e come quelle di Soria. Portano anche molti elmetti, over berrette d'una grossissima maglia. Poi ciascuno usa d'andare a cavallo, né vi si truova alcun pedone; usano lancia e spada e *satachi*, cioè cintura, con un arco con molte frecce.

Questa seconda volta che Ismael venne in Tauris operò cosa strana e disonesta, perciò che fece per forza pigliar dodici giovanetti, de' piú belli che fussero nella città, e, condotti nel palagio Astibisti, egli volse adempir con loro le sue triste voglie; dopo ne donò un per uno a' suoi baroni, che fecero il simile. E poco prima, quando anch'egli tornò in Tauris, pigliò dieci figliuoli d'uomini da bene e fece loro il simigliante. Nel tempo ch'Ismael tornò da Sumacchia vi vennero tre ambasciatori iberi, i quali furono ben onorati e benissimo veduti, e donò loro anche una donzella per uno di quelle mosulmine ch'egli aveva prese per forza: gli ambasciatori le accettarono molto volentieri. Mentre che Ismael stava ne' trionfi, gli venne nuova come le genti d'Usbec, cioè del Tartaro, avevano corso nel paese di Gesti: però fece deliberazione d'andarsi ad affrontare con lui, e subito uscito in campagna volse far la mostra de' suoi soldati, comandando a tutti li baroni che dovessero ragunar le genti che ciascuno d'essi era obbligato tenere in campo. Fece anche venire di molt'altra gente da ogni banda, per far grosso esercito e andar addosso Ieselbas: e così congregò molta gente, vedendo che gli bisognava, per esser questo Tartaro grandissimo signore e molto potente.

Io, mentre che Ismael ragunava quest'esercito, mi levai di Tauris tornando in Aleppo: e il mio partire fu il primo di maggio del 1510; e m'accompagnai con una mala compagnia. Pur, quando piacque al nostro Signor Iddio, giunsi in Albir, alli 2 di luglio 1510.

Di messer Iosafa Barbaro, gentiluomo veneziano, il viaggio della Tana e nella Persia.

ESORDIO

La terra (secondo quello che con evidentissime dimostrazioni provano li geometri) in comparazione del firmamento è tanto picciola quanto un punto fatto nel mezo della circonferenza d'un circolo; della quale, per esser una buona parte, secondo l'opinione d'alcuni, over coperta da acque over intemperata per troppo freddo o caldo, quella parte che s'abita è ancora molto minore. Nondimeno tanta è la picciolezza degli uomini, che pochi si truovano che n'abbiano veduto qualche buona particella, e niuno (se non m'inganno) è, il quale l'abbia veduta tutta. E quelli che n'hanno veduto pur qualche particella al tempo nostro, per la maggior parte sono mercanti, overo uomini dati alla marinarezza, ne' quali due esercizi, dal principio suo per insino al dì presente, tanto i miei padri e signori veneziani sono stati eccellenti, che credo con verità poter dire che in questa cosa soprastiano agli altri. Imperoché, dopo che l'imperio romano non signoreggia per tutto come una volta fece, e che la diversità de' linguaggi, costumi e religioni hanno come a dir passato e rinchiuso questo mondo inferiore, grandissima parte di questa poca la qual è abitabile saria incognita, se la mercanzia e marinarezza per quanto è stato il poter de' Veneziani non l'avesse aperta. Tra li quali, s'alcuno è al dì d'oggi che s'abbia affaticato di vederne qualche parte, credo poter dir con verità d'esser io uno di quelli, conciosiaché quasi tutt'il tempo della gioventù mia e buona parte della vecchiezza abbia consumata in luoghi lontani, in genti barbare, fra uomini alieni in tutto dalla civiltà e costumi nostri, tra li quali ho provato e veduto molte cose che, per non esser usitate di qua, a quelli che l'udiranno, i quali, per modo di dire, non furono mai fuori di Venezia, forse parranno bugie. E questa è stata principalmente la cagione per la quale non m'ho mai troppo curato né di scriver quello che ho veduto, né eziandio di parlarne molto.

Ma, essendo al presente astretto da preghiere di chi mi può comandare, e avendo inteso che molto più cose di queste, che paiono incredibili, si truovano scritte in Plinio, in Solino, in Pomponio Mella, in Strabone, in Erodoto, e in altri moderni, com'è Marco Polo, Nicolò Conte, nostri Veneziani, e in altri novissimi, com'è Pietro Quirini, Alvise da Mosto e Ambrosio Contarini, non ho potuto far di meno che ancora io non scriva quello che ho veduto, prima ad onor del Signor Iddio, il quale m'ha scampato da infiniti pericoli; poi a contento di colui che m'ha astretto, e a utile in qualche parte di quelli che verranno dopo noi, specialmente se averanno d'andar peregrinando dove io sono stato; a consolazione di chi si diletterà di legger cose nuove, ed eziandio per giovamento della nostra terra, se per l'avvenire avrà di bisogno di mandar qualche uno in quei paesi. Onde io dividerò il parlar mio in due parti: nella prima narrerò il viaggio mio della Tana, nella seconda quello di Persia, non mettendo però né nell'uno né nell'altro a una gran giunta le fatiche, li pericoli e i disagi i quali mi sono occorsi.

Del fiume Erdil, altramente detto la Volga; i confini della Tartaria; de' fiumi Elice e Danubio; d'Alania provincia, e perché sia così detta; costume de' Tartari circa le lor sepolture; del monte Contebbe; di Derbent città. Come l'auttore, intendendo che nel monte predetto era nascosto un tesoro, andò con alcuni mercanti e gran numero d'uomini a cavar in detto monte, e le cose maravigliose che vi trovarono.

Cap. 1.

Del 1436 cominciai andar al viaggio della Tana, dove a parte a parte sono stato per spazio d'anni 16, e ho circondato quelle parti, così per mare come per terra, con diligenza e quasi curiosità. La pianura di Tartaria, a uno che fusse in mezzo di quella, ha dalla parte di levante il fiume d'Erdil, altramente detto la Volga; dalla parte di ponente e maestro la Polonia; dalla parte di tramontana la Rossia; dalla parte d'ostro, la qual guarda verso il mar Maggiore, l'Alania, Cumania, Gazaria: i quali luoghi tutti confinano sul mar delle Zabache, ch'è la palude Meotide, e conseguentemente è posta tra li sopradetti confini. E acciò che io sia meglio inteso, io anderò discorrendo in parte del mar Maggiore per riviera, e in parte infra terra, fin ad un fiume domandato Elice, il qual è appresso Capha circa 40 miglia; passato il qual fiume si va verso Moncastro, dove si truova il Danubio, fiume nominatissimo: e di qui avanti non dirò cosa alcuna, per esser luoghi assai più domestici.

La Alania è derivata da' popoli detti Alani, li quali nella lor lingua si chiamano As: questi erano cristiani, e furon scacciati e distrutti da' Tartari. La regione è per monti, rive e piani, dove si truovano molti monticelli fatti a mano, li quali sono in segno di sepolture, e ciascun di loro ha un sasso in cima grande con certo buso, nel quale mettono una croce d'un pezzo fatta d'un altro sasso. E di questi monticelli ce ne sono innumerabili, in uno de' quali intendevamo esser ascoso grande tesoro, conciosiaché, nel tempo che messer Pietro Lando era consolo alla Tana, venne uno dal Cairo, nominato Gulbedin, e disse come, essendo al Cairo, avea inteso da una femina tartara che in uno di questi monticelli, chiamato Contebbe, era stato nascosto per questi Alani un gran tesoro; la qual femina eziandio gli aveva dati certi segnali, così del monte come del terreno. Questo Gulbedin si mise a cavare in questo monticello, facendo alcuni pozzi ora in un luogo e ora in un altro, e così perseverò per anni due e poi morì: onde fu concluso che per impotenzia esso non avesse potuto trovar quel tesoro.

Per la qual cosa del 1437, trovandoci la notte di s. Caterina nella Tana sette di noi mercanti in casa di Bartolomeo Rosso, cittadin di Venezia: cioè Francesco Cornaro (che fu fratello di Iacomo Cornaro dal Banco), Caterin Contarini (il quale dopo usò in Constantinopoli), Giovanni Barbarigo fu d'Andrea di Candia, Giovanni da Valle (il qual morì patron d'una fusta nel lago di Garda, ma prima, insieme con alcuni altri Veneziani, nel 1428 andò in Derbent, città sopra il mar Caspio, e fece una fusta, con consentimento di quel signore, e invitato da lui depredò di quei navilii i quali venivano da Strava, che fu quasi cosa mirabile, la qual lascierò per adesso), Moisè Bon d'Alessandro dalla Giudecca, Bartolomeo Rosso e io, con santa Caterina, la qual metto per l'ottava nelle nostre stipulazioni e patti; trovandoci dico nella Tana noi sette mercanti, in casa di detto Bartolomeo Rosso, nella notte di s. Caterina, tre de' quali erano stati avanti di noi in quelle parti, e ragionando insieme di questo tesoro, finalmente ci accordammo e facemmo una scrittura (la qual fu di mano di Caterin Contarini, la copia della quale per insino al presente ho appresso di me) d'andar a cavare in questo monte. E trovammo 120 uomini da menare con noi a questo esercizio, a ciascuno de' quali davamo tre ducati il mese per il meno.

E circa 8 giorni dopo noi sette, insieme con li 120 condotti, partimmo dalla Tana con la robba, vittuarie e instrumenti, i quali portammo su quei *zenà* che s'usano in Rossia; e andammo sul ghiaccio per la fiumara della Tana, e il dí seguente giugnemmo lí, perch'è sul fiume, ed è circa sessanta miglia lontano dalla terra della Tana. Questo monticello è alto da cinquanta passa e di sopra è piano, nel quale ha un altro monticello simile ad una berretta tonda con una piega a torno, sí che due uomini sariano andati un appresso l'altro su per quel margine: e questo secondo monticello era alto 12 passa, e di sotto era di forma circolare come se fusse stato fatto a compasso, e occupava

in diametro 8 passa. Principiammo a tagliare e cavare sul piano di questo monticello maggiore, il qual è principio del monticello minore, con intenzione d'entrar dentro da basso fino in cima, e di fare una strada larga e d'andar di longo. Nel principio del romper il terreno, quell'era sí duro e agghiacciato che né con zappe né con manare lo potevano rompere; pur, entrati che fussimo un poco sotto, trovammo il terreno tenero, e fu lavorato per quel giorno assai bene. La mattina seguente, ritornando a l'opera, trovammo il terreno agghiacciato e piú duro che prima, in modo che ne fu forza per allora abandonar l'impresa e ritornar alla Tana, con proposito però e ferma deliberazione di ritornarvi a tempo nuovo.

Circa l'uscita di marzo ritornammo con barche e navilii, con uomini da 150, e demmo principio a cavare: e in 22 giorni facemmo una tagliata di circa passi 60, larga passi 8 e alta da passa 10. Udirete qui gran meraviglia, e cose per modo di dire incredibili. Trovammo quello n'era stato predetto che troveremmo, per il che ne facevamo piú certi di quello che n'era stato detto, in modo che, per la speranza di ritrovare questo tesoro, noi, i quali pagavamo, portavamo meglio la zivera di quel che facevano gli altri, e io era il maestro di far le zivere. La meraviglia grande ch'avessimo fu che prima di sopra il terreno era negro per l'erbe, dopo erano li carboni per tutto: e questo è possibile, conciosiach'avendo appresso boschi di salci, potevano far fuoco su tutt'il monte. Dopo v'era cenere per una spanna, e questo ancora è possibile, conciosiach'avendo vicino il canneto e potendo far fuoco di canne, potevano aver cenere. Dopo v'erano scorze di miglio per un'altra spanna, e (perché a questo si potria dire che mangiavano paniccio fatto di miglio, e aveano serbati li scorzi da mettere in quel luogo) vorrei sapere quanto miglio bisognava ch'avessero a voler compire tanta larghezza quanta era quella del monticello di scorzi di miglio, alta una spanna. Dopo v'erano squame di pesci, cioè di raine e altri simili, per un'altra spanna, e (perché si potria dire che in quel fiume si truovano raine e pesci assai, delle squame de' quali si poteva coprire il monte) io lascio considerare a quelli che leggeranno quanto questa cosa sia o possibile o verisimile: certo è ch'è vera. Onde considero che colui il qual fece fare questa sepoltura, che si chiamava Indiabu, volendo far queste tante cerimonie, le quali forse s'usavano a quei tempi, bisognò che si pensasse molto avanti, e che facesse ricogliere e riponere tutte queste cose.

Avendo fatta questa tagliata e non trovando il tesoro, deliberammo di fare due fosse intra il monticello massiccio, le quali fussero 4 passa per largo e per alto: e facendo questo trovammo un terreno bianco e duro in tanto che facemmo scalini in esso, su per i quali portavamo le zivere. Andando sotto circa cinque passa, trovammo in quel basso alcuni vasi di pietra, in alcuni de' quali era cenere e in alcuni carboni; alcuni erano vacui, e alcuni pieni d'ossi di pesce de la schena. Trovammo etiam da 5 o 6 paternostri grandi come naranzi, i quali erano di terra cotta invetriata, simili a quelli che si fanno nella Marca, i quali si mettono alle tratte. Trovammo ancora un mezo manico d'un ramino d'argento picciolino, ch'avea di sopra a modo d'una testa di biscia. Venuta la settimana santa, cominciò a soffiare un vento da levante, con tanta furia che levava il terreno e le zoppe ch'erano state cavate e quelle pietre, e gittavale nel volto delli operarii, con effusione di sangue: per la qual cosa noi deliberammo di levarci e di non far piú altra esperienza, e questo fu il lunedì di Pasqua.

Il luogo per avanti si chiamava le cave di Gulbedin, e, dopo che noi cavammo, è stato chiamato per sino a questo giorno la cava de' Franchi, imperoch'è tanto grande il lavoro che facemmo in pochi giorni, che si potria credere che non fusse stato fatto in quel poco tempo da manco d'un migliaio d'uomini. Non avemmo altra certezza di quel tesoro, ma (per quanto intendemmo) se tesoro era lí, la cagione che 'l fece metter lí sotto fu perché il detto Indiabu, signore di questi Alani, intese che l'imperatore de' Tartari gli veniva incontra, e, deliberando di sepelirlo, acciò che niuno se n'accorgesse, finse di far la sua sepoltura secondo il loro costume, e secretamente fece mettere in quel luogo prima quello che a lui pareva, e poi fece fare quel monticello.

La fede de' macomettani, onde avesse l'origine: come i Tartari furono astretti alla fede macomettana. Come Naurus, capitano d'Ulumahemet imperator de' Tartari, venuto in divisione

andò contra esso imperatore. Il modo di mandar avanti le scolte, e costume di presentar li signori.
Cap. 2.

La fede di Macometto principiò ne' Tartari ordinariamente, mo sono anni circa 110: vero è che per avanti pur alcuni di loro erano macomettani, ma ognuno era in libertà di tener quella fede che gli piaceva, onde alcuni adoravano statue di legno e di pezze, e queste portavano sopra li carri. Il stringer della fede macomettana fu nel tempo di Hedighi, capitano della gente dell'imperator tartaro chiamato Sidahameth Can: questo Hedighi fu padre di Naurus, del quale ne parliamo al presente. Signoreggiava nelle campagne della Tartaria del 1438 un imperatore nominato Ulumahemet Can, cioè gran Macometto imperatore, e aveva signoreggiato più anni. Trovandosi costui nelle campagne che sono verso la Rossia col suo *lordo*, cioè popolo, aveva per capitano questo Naurus, il quale fu figliuolo di Hedighi, dal quale fu astretta la Tartaria alla fede macomettana. Accadé certa divisione tra esso Naurus e il suo imperatore, onde si partì dall'imperatore con le genti che lo volsero seguitare e andò verso il fiume d'Erdil, dov'era uno Chezimahameth, ch'è dir Macometto picciolo, il qual era di sangue di questi imperatori. E, comunicato così il consiglio come le forze, deliberarono ambidue d'andar contra questo Ulumahemet, e fecero la via appresso Citrachan e vennero per le campagne di Tumen; e venendo intorno appresso la Circassia, aviossi alla via del fiume della Tana e al colfo del mare delle Zabache, il quale insieme col fiume della Tana era agghiacciato. E, per esser popolo assai e animali innumerabili, fu bisogno ch'andassero larghi, acciò che quelli ch'andavano avanti non mangiassero lo strame e altri rinfrescamenti di quelli che venivano dietro. Onde un capo di queste genti e animali toccò un luogo chiamato Palastra, e l'altro capo toccò il fiume della Tana nel luogo chiamato Bosagaz, che viene a dire legno berrettin: la distanza da uno di questi luoghi all'altro è di miglia 120, e tra questa distanza camminava detto popolo, quantunque tutto non fusse atto al cammino.

Quattro mesi avanti che venissero verso la Tana noi l'intendemmo, ma un mese avanti che venisse questo signore cominciarono a venir verso la Tana alcune scolte, le quali erano di giovani tre o quattro a cavallo, con un cavallo a mano per uno: quelli di loro che venivano nella Tana erano chiamati avanti il consolo, e gli erano fatte carezze e offerte. Domandati dove andavano e quello ch'andavano facendo, dicevano ch'erano giovani ch'andavano a solazzo: altro non se gli poteva trar di bocca, e stavano al più una o due ore e poi andavano via. E ogni giorno era questo medesimo, salvo che sempre n'era qualcuno più per numero. Ma, come il signore fu approssimato alla Tana per cinque o sei giornate, cominciarono a venire da 25 in 50, con le sue arme ben in ordine, e avvicinandosi ancor più, a centinaia. Venne poi il signore, e alloggiò appresso alla Tana per un trar d'arco, dentro una moschea antica. Incontinentemente il consolo deliberò di mandargli presenti, e mandò una novenna a lui, una alla madre e una a Naurus, capitano dell'esercito. Novenna si chiama un presente di nove cose diverse, come saria a dir panno di seta, scarlatto e altre cose insino al numero di nove: e così è costume di presentare a' signori di quel luogo. Volse ch'io fussi quello ch'andasse co' presenti, e gli fu portato pane, vino di mele, *bosa* (ch'è cervosa) e altre cose per insino a nove. Entrati nella moschea, trovammo il signore disteso su un tapeto, appoggiato a Naurus capitano: egli era da 22 e Naurus da 25 anni. Presentati che gli ebbe, gli raccomandai la terra insieme col popolo, il quale dissi ch'era in sua libertà. Risposemi con umanissime parole. Dopo, guardando verso di noi, incominciò a ridere e a sbatter le mani l'una nell'altra, e dire: "Guarda che terra è questa, dove tre uomini non hanno più di tre occhi". E questo era vero, conciosiaché Buran Taiapietra, nostro turcimano, aveva un occhio solo; un Giovane greco, bastoniere del consolo, uno solo; e colui che portava il vino di mele similmente un solo. Tolta licenza da lui, tornammo alla terra.

Il modo che tengono le scolte nel vivere; della grand'abbondanza delle vettovaglie che conducono in campo; in qual maniera cammina l'esercito de' Tartari. Degli uccelli chiamati gallinaccie.

Cap. 3.

Se fusse in questo luogo alcuno al quale paresse manco che ragionevole che dette scolte andassero a quattro, a dieci, a venti e trenta per quelle pianure, stando lontani da' suoi popoli le belle dieci, sedici e venti giornate, e domandasse di che possono vivere, io gli rispondo che ciascuno di questi, il qual si parte dal suo popolo, porta un utricello di pelle di capretto pieno di farina di miglio macinata e impastata con un poco di mele, e hanno qualche scodella di legno; e qualche volta pigliano qualche salvaticina, ch'assai ne sono per quelle campagne ed essi le sanno ben pigliare, massimamente con gli archi: tolgono di questa farina, e con un poco d'acqua fanno certa pozione, e con quella si passano. E quando a qualche uno ho domandato quel che mangiano in campagna, all'incontro essi mi rispondono: "E che si muore per non mangiare?", quasi che dica: "Abbia pur tanto che si passi la vita leggiermente, non mi curo d'altro". Scorrono con erbe e radici e con quel che possono, pur che non gli manchi il sale: se non hanno sale la bocca se gli vessica e marcisce, in tanto che da quel male alcuni se ne muoiono; viengli eziandio flusso di ventre.

Ma ritorniamo là dove lasciammo il parlar nostro. Partito che fu questo signore, incominciò a venire il popolo con gli animali: e furono prima mandre di cavalli, a sessanta, cento, dugento e più per mandra; poi furono mandre di cameli e buoi; e dietro a queste, mandre d'animali minuti. E durò questa cosa da giorni sei, che tutt'il giorno, quanto potevamo guardare con gli occhi, da ogni canto la campagna era piena di gente e d'animali ch'andavano e venivano: e questa era solamente nelle teste, onde si può considerar quanto maggior sia stato il numero di mezo. Noi stavamo su le mura (conciosiaché tenevamo serrate le porte), e la sera eravamo stanchi di guardare, imperoché, per la moltitudine di questi popoli e bestiame, il diametro della pianura che occupavano era al modo d'una *paganea* di miglia 120. Questa parola è greca, la qual io già, essendo nella Morea in caccia con un signorotto, ch'avea menato seco cento villani, primamente intesi. Ciascuno di loro aveva una mazza in mano, e stavano lontani l'uno dall'altro da dieci passa, e andavano dando di questa mazza in terra e gridando per far saltar fuori le salvaticine; e li cacciatori, chi a cavallo e chi a piedi, con uccelli e cani, si mettevano alle poste dove a lor pareva, e quando era il tempo gettavano i loro uccelli o lasciavano i cani: e l'andare a questo modo chiamavano una *paganea*. In questa maniera, com'ho detto, camminava questo infinito popolo de' Tartari. E fra gli altri animali che questo popolo così andando cacciava, erano pernici e alcuni altri uccelli che noi chiamiamo gallinaccie, i quali hanno la coda corta a modo di gallina, e stanno con la testa dritta come galli, e sono grandi quasi come pavoni, i quali simigliano eziandio nel colore, non intendendo della coda: onde (per esser la Tana fra monticelli di terreno e fosse assai, per spazio di dieci miglia intorno, dove già fu la Tana antica) maggior numero del consueto si venne ascondere fra detti monticelli e valli non frequentate. Una cosa è, che atorno le mura della Tana e dentro a' fossi erano tante pernici e gallinaccie che pareva che tutti detti luoghi fossero cortivi di qualche buoni massari. Li putti della terra ne pigliavano qualcuna e davanle due per un aspro, che vien l'una otto baggattini nostri.

In che modo un frate di San Francesco pigliava grandissima quantità di gallinaccie. Del gran numero di gente ch'era nell'esercito de' Tartari. Della maniera de' carri e delle case di quelle genti, e come si fabbrichino.

Cap. 4.

Ritrovandosi a quel tempo nella Tana un frate Therino dell'ordine di S. Francesco, con un rizaglio, facendo di due cerchi piccioli un grande, e ficcando un palo alquanto storto in terra fuor delle mura, ne pigliava dieci e venti al tratto: e vendendole trovò tanti denari che di quelli comprò un garzon circasso, al quale pose nome Pernice e fecelo frate. La notte ancora nella terra si lasciavano le finestre aperte con qualche lume dentro, e alcuna volta ne venivano per sino in casa. Di cervi e altre salvaticine si può considerare quanto era il numero, ma queste non venivano appresso alla Tana.

Dalla pianura ch'occupava questa gente si potria far una descrizione del numero di grosso quanti ch'erano: che, a un luogo detto Bosagaz, dov'era una mia peschiera, dopo andato giù il

ghiaccio andando con una barca (il qual luogo era lontano dalla Tana circa 40 miglia), ritrovai li pescatori, li quali dissero aver pescato l'invernata e aver salate di molte morone e caviari, e ch'alcuni di questo popolo erano stati lí e avevano tolto tutti li pesci, salati e non salati (de' quali alcuni erano che tra noi non si mangiano), per insino alle teste, e tutti li caviari e tutto il sale, il qual è grosso come quello da Gieviza, in modo che per meraviglia non s'aveva potuto ritrovare un grano di sale; delle botti etiam aveano tolte le doghe, forse per acconciar li suoi carri; oltre di questo tre macinette ch'erano lí da macinar sale, ch'aveano un ferretto in mezo, ruppero per torre quel poco di ferro. Quello che fu fatto a me fu fatto da per tutto ad ognuno, in tanto che a Giovanni da Valle (il qual ancora aveva una peschiera, e intendendo la venuta di questo signore aveva fatto fare una gran fossa, e messo da circa trenta carratelli di caviaro in essa, e l'avea coperta di terreno, sopra il quale poi, aciò che non se n'avvedessero, aveva fatto arder legne) trovarono le scosagne e non gli lasciarono cosa alcuna. In questo popolo sono innumerabili carri da due rote, piú alte delle nostre, li quali sono affelciati di stuore di canne, e parte coperti con feltre, parte con panni, quando sono di persone da conto. Alcuni de' quali carri hanno le sue case suso, le quali essi fanno in questo modo: pigliano un cerchio di legno, il diametro del quale sia un passo e mezo, e sopra questo drizzan altri semicirculi, i quali nel mezo s'intersecano; tra questi poi mettono le loro stuore di canna, le quali cuoprono o di feltro o di panni, secondo la lor condizione. E quando vogliono alloggiare, mettono queste case giú de' carri e in esse albergano.

Come un Edelmulgh, cognato del signore, avuta licenza entrò nella città e alloggiò in casa di messer Iosafa Barbaro, e, fatta amicizia tra loro, esso messer Iosafa andò con lui al signore, e quello che gl'intravenne fra via. Il modo ch'osserva quella gente quando va al signore per aver udienza.

Cap. 5.

Due giorni dopo, partito questo signore, vennero a me alcuni di quei della Tana e mi dissero ch'io andassi alle mura, dov'era un Tartaro il quale mi volea parlare: andai, e mi fu detto da colui come lí da presso si ritrovava un Edelmulgh, cognato del signore, il quale volentieri (piacendo cosí a me) entraria nella terra e si faria mio conaco, cioè ospite. Domandai licenza al consolo, e ottenuta che l'ebbi andai alla porta e tolsilo dentro con tre de' suoi, imperoché ancora si tenevano chiuse le porte. Lo menai a casa e fecigli onore assai, specialmente di vino, che molto gli piaceva: e in poche parole stette due giorni con me. Costui, volendo partire, mi disse volere ch'io andassi con lui, e ch'era fatto mio fratello, e che là dov'egli era io potevo ben andar sicuro; disse pur qualcosa a' mercanti, de' quali niuno era che non si meravigliasse. Deliberai d'andar con lui, e tolsi due Tartari con me di quelli della terra a piedi, e io montai a cavallo. Uscimmo della terra a tre ore di giorno: egli era imbrocato marcissimo, imperoch'avea bevuto tanto che gettava sangue pel naso, e quando io gli diceva che non bevesse tanto faceva certi gesti da simia, dicendo: "Lasciami bere, dove ne troverò io piú?" Dismontati adunque su nel ghiaccio per passare il fiume Tanais, io mi sforzava d'andar dov'era la neve, ma esso, il qual era vinto dal vino, andando dove il cavallo lo menava capitò in luogo senza neve, dove il cavallo non poteva stare in piedi, imperoché i lor cavalli non hanno ferri, onde cascò; ed esso gli dava con la scoriata (perché non portano sproni), e il cavallo ora levava e ora cascava: e durò questa cosa forse per un terzo d'ora. Finalmente, passato il fiume, andammo all'altro ramo, e passammo ancor quello con gran fatica, per quell'istessa ragione. Ed essendo lui stanco, si pose a certo popolo che già s'era messo ad alloggiare, e lí albergammo per quella notte, forniti d'ogni disagio, come si può pensare.

La mattina seguente cominciammo a cavalcare, ma non con quella gagliardezza ch'avevamo fatto il giorno avanti. E passato ch'avemmo un altro ramo di questo fiume, camminando sempre alla via ch'andava il popolo, il quale era per tutto come formiche, cavalcato ch'avemmo ancora due giornate, ci approssimammo al luogo dov'era il signore: e quivi gli fu fatto da ognuno molto onore e datogli di quel che v'era, come carne, paniccio e latte e altre cose simili, in modo che non ci

mancava cosa alcuna. Il giorno seguente, desiderando di vedere come cavalcava questo popolo e che ordine teneva nelle sue cose, viddi tante e tanto mirabil cose che reputo che, volendo scrivere di passo in passo quello ch'io potria, farei un gran volume. Giugnemmo dov'era l'alloggiamento di questo signore, il quale trovai sotto un padiglione, e d'ogn'intorno genti innumerabili, delle quali quelli che volevano audienza erano inginocchiati, tutti separati l'uno dall'altro, e mettevano l'arme sue lontane dal signore un tratto di pietra: a qualcuno de' quali il signore parlava, e domandando quel ch'esso voleva, tuttavia gli faceva atto con la mano che si levasse; levavasi e veniva più avanti, lontano però da lui per otto passi, e di nuovo s'inginocchiava e domandava quello che a lui piaceva. E così si faceva per insino che si dava audienza.

In che modo si faccia ragione nel campo. Gli uomini da fatti come s'espongono a' pericoli. Come quarantacinque Tartari andarono ad assalir cento cavalli de' Circassi, ch'erano nascosti in un bosco per far correrie, e molti di quelli ammazzarono e gran parte ne presero.

Cap. 6.

La ragione si fa per tutt'il campo alla sproveduta, e fassi a questo modo. Quando un ha da fare con un altro di qualche differenza, altercandosi con esso di parole, non però al modo che fanno questi di qua ma con poca ingiuria, si levano ambidui, e, se più fussero, tutti; e vanno a una via dove meglio gli pare, e al primo che truovano il quale sia di qualche condizione dicono: "Signore, fanne ragione, perché siamo differenti"; ed egli subito si ferma e ode quello che dicono, e poi delibera quello gli pare senz'altra scrittura, e di quello che ha deliberato niuno parla. Concorrono a queste cose molte persone, alle quali, fatta la deliberazione, esso dice: "Voi sarete testimoni". Di simili giudicii tutt'il campo continuamente è pieno. E se qualche differenza gli occorresse in via, osservano quest'istesso, togliendo per giudice quello che scontrano, facendolo giudicare.

Viddi un giorno, essendo in questo lordo, una scodella di legno roversciata in terra, e andai là, e levandola trovai che sotto v'era paniccio cotto. Mi voltai verso un Tartaro e gli domandai: "Che cosa è questa?" Mi rispose esser messa per *hibuthperes*, cioè per gli idolatri. Domandai: "E come, sonvi idolatri in questo popolo?" Rispose: "O, o, ne sono assai, ma sono occulti".

Principierò dal numero del popolo, e dirò d'avviso, imperoché numerarli non era possibile, esplicando nondimeno manco di quello ch'io stimo. Credo e fermamente tengo che fussero anime trecentomila in tutt'il lordo, quando è congiunto in un pezzo: questo dico perché parte del lordo avea *Ulumahemeth*, com'abbiamo detto di sopra. Gli uomini da fatti sono valentissimi e animosissimi, in tanto ch'alcun di loro per eccellenza è chiamato *talubagater*, che vuol dire matto valente: il qual nome gli accresce tra 'l vulgo come appresso di noi savio over il bello, onde si dice Pietro tale il savio e Paulo tale il bello. Hanno questi tali una preminenza, che tutte le cose che fanno, ancora che in qualche parte siano fuori di ragione, si dicono esser fatte bene, che, derivando da prodezza, a tutti par che facciano il suo mestiero. E di questi molti ve ne sono (se sono in fatti d'arme) che non stimano la vita, non temono pericolo, si cacciano avanti e s'espongono ad ogni rischio senza ragione alcuna, di modo che li timidi pigliano animo e diventano valentissimi. A me par questo lor cognome esserli molto proprio, perché non veggio che possa esser alcuno valent'uomo se non è pazzo. Non è, per la fede vostra, pazzia, ch'uno voglia combattere contra quattro? Non è pazzia ch'uno con un coltello sia disposto di combattere contra più, i quali abbiano spade?

Dirò a questo proposito quello ch'una volta m'intravenne, essendo alla Tana. Stando io un giorno in piazza, vennero alcuni Tartari nella terra e dissero che in un boschetto lontano circa tre miglia erano ascosti da cento cavalli di Circassi, i quali aveano deliberato di fare una correria per insino alla terra, secondo il lor costume. Io sedeva a caso nella bottega d'un maestro di frecce, nella quale era anche un Tartaro mercante, ch'era venuto lì con semenzina. Costui, inteso ch'ebbe questo, si levò e disse: "Perché non andiamo noi a pigliarli? Quanti cavalli sono?" Gli risposi: "Centi". "Or ben, - diss'egli, - noi siamo cinque, voi quanti cavalli sarete?" Risposi: "Quaranta". Ed egli: "I Circassi non sono uomini ma femine; andiamo a pigliarli". Udito che io ebbi questo, andai a ritrovar

Francesco da Valle, e gli dissi quello che costui m'aveva detto, tuttavia ridendo. Mi domandò se mi bastava l'animo d'andare; gli risposi di sí: onde ci mettemmo a cavallo, e per acqua ordinammo ch'alcuni nostri uomini venissero, e sul mezzogiorno assaltammo questi Circassi, li quali stavano all'ombra, alcuni de' quali dormivano. Volse la mala ventura che, un poco avanti che noi giugnessimo lí, il trombetta nostro sonò, per la qual cosa molti ebbero tempo di scampare; nondimeno, fra morti e presi, n'avemmo circa quaranta. Ma il bello fu, al proposito de' matti valenti, che questo Tartaro, il quale voleva che gli andassimo a pigliare, non rimase alla preda, ma solo si mise a correr dietro a quelli che fuggivano. E gridandogli noi: "Ma he, torna, ma he, torna", ritornò circa un'ora dopo; e giunto si lamentava e diceva: "Ohimè, che non n'ho potuto pigliare alcuno", dolendosi molto forte. Considerate che pazzia era quella di costui, che se quattro di loro se gli fossero rivoltati l'averiano sminuzato; e di piú, riprendendolo noi, se ne faceva beffe. Le scelte delle quali ho fatto menzione di sopra, che vennero avanti il campo alla Tana, cosí andavano avanti questo campo in otto parti diverse, per saper quello che da ogni lato gli avesse potuto nuocere, lontan molte giornate, secondo il bisogno del campo.

Delle uccellagioni e cacciagioni de' Tartari; della gran moltitudine d'animali ch'appresso di loro si truovano, massime cavalli, buoi, cameli da due gobbe e altri.

Cap. 7.

Alloggiato ch'è il signore, subito mettono giú li bazzari e lasciano le strade larghe: s'è di verno, tanti sono i piedi degli animali che fanno grandissimo fango; s'egli è di state, fanno grandissima polvere. Fanno di subito (messo ch'hanno giú li bazzari) li lor fornelli, e arrostono e lessano la carne, e fanno i lor sapor di latte, di buttiro e di cacio. Hanno sempre qualche salvaticine, e massimamente cervi. Sono in quell'esercito artigiani di drappi, fabri, maestri d'arme e d'altre cose e mestieri che gli bisogna. E s'alcuno mi dicesse: "Come, vanno costoro come zingani?", rispondo di no, conciosiach'ecetto il non esser circondati di mura tali alloggiamenti paiono grossissime e bellissime città. Ritrovandomi, a questo proposito, un giorno alla Tana, sopra la porta della quale era una torre assai bella, ed essendo appresso di me un Tartaro mercante il quale guardava la torre, gli domandai: "Ti pare una bella cosa questa?" Ed egli, guardandomi e sorridendo, disse: "Poh, ch'ha paura fa torre". E in questo mi pare che dicano il vero.

Ma perché ho detto de' mercanti, tornando al fatto nostro di quest'esercito, dico che sempre in esso si ritrovano mercanti che vi portano robbe per diverse vie, e ancora di quelli che passano pel lordo con intenzione d'andare in altro luogo. Questi Tartari sono buoni strozzieri, hanno girifalchi assai, uccellano a camelioni (che da noi non s'usano), vanno a cervi e ad altri animali grossi. Portano li detti girifalchi in una mano, sul pugno, e nell'altra hanno una crozzola, e quando sono stanchi mettono la crozzola sotto la mano, imperoché sono due tanto piú grossi che non è un'aquila. Alle volte passa qualche stormo d'ocche sopra quest'esercito, e quelli del campo tirano alcune frecce grosse un dito, storte e senza penne, le quali, come sono andate in aria tant'alto quanto la forza del braccio ha potuto, si voltano e vanno in traverso, scavezando dove giungono e collo e gambe e ali. Tal volta pare che di queste ocche ne sia pieno l'aere, le quali, per il gridar del popolo, si storniscono e cascano giú.

Dirò (poi che siamo in parlar d'uccelli) una cosa, la quale mi par notabile. Cavalcando per questo lordo, sopra una riva d'un fiumicello ritrovai uno, il quale mostrava esser uomo di conto, che stava a parlare co' suoi famigli. Costui mi chiamò e fecemi dismontare avanti di sé, domandandomi quello ch'io andava facendo. E rispondendogli io al bisogno, mi voltai e viddi appresso di lui quattro over cinque di quell'erbe che noi chiamiamo garzi, sopra le quali eran alcuni cardellini. E comandò a uno de' famigli che ne pigliasse uno, il quale tolse due sete di cavallo e fece un laccio e lo messe sui garzi, e ne prese uno e portollo al suo signore. Disse egli: "Va' cuocilo", e il famiglio presto lo pelò, e fece un spedo di legno, e arrostitolo glielo portò davanti. Costui lo tolse in mano, e guardandomi disse: "Non sono in luogo ch'io ti possa far onore e cortesia qual tu meriti, ma faremo

carità di quello ch'io ho e di quello m'ha dato il nostro Signore Iddio". E ruppe questo cardellino in tre parti, delle quali una ne diede a me, una mangiò esso, e l'altra, ch'era molto poca, la diede a colui il quale l'avea preso.

Che diremo noi della grande e innumerabile moltitudine d'animali i quali sono in questo lordo? Sarò io creduto? Sia però quel che si voglia, ch'ho deliberato di dirla. E, principiando da' cavalli, dico che sono alcuni del popolo, mercanti di cavalli, i quali gli cavano dal lordo e gli menan in diversi luoghi: e una caravana, la qual venne in Persia prima ch'io mi partissi di lí, già ne condusse 4000. E non vi maravigliate, perché, se voleste in un giorno in questo lordo comprar mille over duemila cavalli, gli trovereste, perché sono in mandre come le pecore. E andando nella mandra si dice al venditore che si vuol cento cavalli di questi, ed esso ha una mazza con un laccio in capo, ed è tant'atto a quest'esercizio che, tanto tosto che colui che compra gli ha detto: "Pigliami questo, pigliami quello", gli ha messo il laccio in capo e l'ha tirato fuori degli altri e messo in disparte: e in questo modo ne piglia quanti e quali egli vuole. M'è avvenuto scontrare in viaggio de' mercanti, i quali menano questi cavalli in tanto numero che cuoprono le campagne, e par cosa mirabile. Il paese non produce cavalli troppo da conto: sono piccioli, hanno la pancia grande, non mangiano biada, e quando che gli conducono in Persia la maggior laude che gli possano dare è che mangiano biada, imperoché, se non ne mangiano, non possono portar la fatica al bisogno. La seconda sorte d'animali ch'hanno sono buoi bellissimi e grandi, in tanto numero che satisfanno eziandio alle beccarie d'Italia: e vengono alla via di Polonia, e di lí per la Valacchia in Transilvania, e poi in Alemagna, dalla qual s'indrizzano in Italia. Portano in quel paese li buoi soma e basti, quando se n'ha di bisogno. La terza sorte d'animali ch'hanno sono cameli da due gobbe per uno, grandi e pelosi, i quali si conducono in Persia e si vendono ducati 25 l'uno, imperoché quelli di levante hanno una gobba sola e sono piccioli, e si vendono ducati dieci l'uno. La quarta sorte d'animali sono castroni grossissimi e alti in gambe, con un pelo longo, i quali hanno code che pesano 12 libre l'una: e tal n'ho veduto che si strascina una ruota dietro tenendo la coda sopra, quando per piacere qualcuno gliela liga. De' grassi di queste code condiscono tutte le lor vivande e l'usano in luogo di butiro, ma non s'agghiaccia in bocca.

Il modo ch'usa l'esercito de' Tartari circa il seminar le biade, e della fertilità di quei terreni. Come Chezimahumeth, discacciato Ulumahemeth, si fece imperator di quel popolo. In che mirabil modo l'esercito passa il fiume della Tana.

Cap. 8.

Non so chi sapesse dir quello che di presente dirò, salvo chi l'avesse veduto, imperoché potresti domandare: tanto popolo di che vive? Se cammina ogni giorno, dov'è la biada che mangiano? Dove la truovano? E io che l'ho veduto rispondo che fanno in questo modo. Circa la luna di febraio fanno far gride per tutt'il lordo che ciascuno che vuol seminare si metta in ordine delle cose che gli fa di bisogno, conciosiach'alla luna di marzo s'abbia da seminar nel tal luogo, e che a tal dí della tal luna si metteranno a cammino. Fatto questo, quelli ch'hanno voglia di seminare o far seminare s'apparecchiano e accordansi insieme, e caricano le semenze su carri, e menano gli animali che gli fanno bisogno, insieme con le moglie e figliuoli o parte d'essi, e vanno al luogo deputato, ch'è per la maggior parte due giornate lontano dal luogo dove nel tempo della grida si ritrova il lordo, e quivi arano, seminano, e stanno per fino ch'hanno fornito di far quello che vogliono; poi se ne ritornano nel lordo. L'imperatore col lordo fa come suol far la madre quando manda li figliuoli a spasso, la qual sempre tien loro gli occhi addosso, imperoché va circondando questi seminati, ora in qua e ora in là, non s'allontanando da essi piú di quattro giornate, per insino che le biade sono mature. Quando sono mature non va col lordo lí, ma solamente vanno quelli ch'hanno seminato e quelli che vogliono comprare i frumenti, con barri, buoi e cameli e quello di ch'hanno bisogno, come eziandio fanno alle lor ville. I terreni sono fertili: rendono di frumento cinquanta per uno, il quale è grande com'il Padovano; di miglio cento per uno, e alle volte hanno

tanta ricolta che la lasciano in campagna.

Dirò in questo luogo a proposito questo: si ritrovò un figliuolo d'Ulumahemet, il quale, avendo signoreggiato alquanti anni e dubitando d'un suo fratel cugino, il qual era di là dal fiume d'Erdil, per non si privar di parte del popolo, la qual averia convenuto stare su le seminagioni con suo espresso pericolo, undici anni continui non volse che si seminasse, e in quel tempo tutti vissero di carne e di latte e d'altre cose, quantunque nel bazzaro fusse qualche poco di farina e di paniccio, ma cari. E domandando io loro come facevano, se ne ridevano, dicendo ch'aveano carne. E nondimeno fu discacciato da quel suo cugino, perciò che il detto Ulumahemeth, sentendo esser arrivato Chezimahumeth ne' suoi confini, non gli parendo di poter resistere, lasciò il lordo e fuggì co' figliuoli e altri suoi; e Chezimahumet si fece imperatore di tutto quel popolo, e ritornò verso il fiume della Tana nel mese di giugno, e passò circa due giornate sopra di quella, con tutt'il numero del popolo, di carri, d'animali ch'egli aveva. Cosa mirabile da credere, ma più mirabile da vedere, imperoché tutti passano senza strepito alcuno, con tanta sicurtà quanta s'andassero per terra. Il modo che servano in questo passare è che quei ch'hanno il potere mandano de' loro avanti, e fanno far zattere di legnami secchi, de' quali appresso li fiumi ne sono boschi assai; fanno eziandio far fasci di canne e di pavera, e mettono detti fasci sotto le zattere e sotto li carri: e a questo modo passano, tirando li cavalli che nuotano dette zattere e carri, i quali cavalli sono aiutati da alcuni uomini nudi.

Io circa un mese dopo, navigando pel fiume verso certe peschiere, mi scontrai in tante zattere e fascine che venivano a seconda (le quali erano state lasciate da costoro) ch'appena potevamo passare, e viddi oltre di questo per le rive di quei luoghi tant'altre zattere e fascine che mi facevano stupire. Giunti che fussionsi alle peschiere, trovammo che in quei luoghi avevano fatto peggio che a quelli de' quali ho scritto di sopra.

Come Edelmug, cognato dell'imperatore, menò un suo figliuolo a messer Iosafa e dettegli quello in figliuolo. Come esso messer Iosafa liberò in Venezia due Tartari ch'erano schiavi, uno de' quali per longhissimo tempo avanti aveva anco liberato dal fuoco, ritrovandosi allora nella Tana.

Cap. 9.

In quel tempo (per non mi dimenticar degli amici) Edelmug, cognato dell'imperatore, ritornato per passar il fiume (com'abbiamo detto di sopra), venne alla Tana e menommi un suo figliuolo, e subito m'abbracciò e disse: "Io t'ho portato questo figliuolo, e voglio che sia tuo". E incontante trasse di dosso a detto figliuolo uno subbo ch'egli avea e messelo indosso a me, e mi portò a donar otto teste di nazione rossiana, dicendomi: "Questa è la parte della preda ch'io ho avuta in Rossia". Stette due giorni meco, ed ebbe da me all'incontro presenti convenienti.

Sono alcuni i quali, partendosi da altri con opinion di non ritornar mai più in quelle parti, facilmente si dimenticano delle amicizie, dicendo che mai più non si vederanno insieme, e di qui viene che molte fiato non usano li modi che doveriano usare; i quali certamente, per quell'esperienza ch'io ho, non fanno bene, conciosiaché si soglia dire che monte con monte non si ritrova, ma sí ben uomo con uomo. Accadettemi, nel mio ritornar di Persia insieme con l'ambasciator d'Assambei, voler passare per Tartaria e per Polonia per venire a Venezia, quantunque poi io non facessi questo cammino. Allora avevamo in compagnia nostra molti Tartari mercanti. Domandai quel che fusse di questo Edelmug: e mi fu detto ch'era morto e ch'avea lasciato un figliuolo, il qual si nominava Hagemeth, e dettemi contrasegni dell'effigie, in modo che, sí pel nome come per l'effigie, conobbi esser quello che il padre m'avea dato per figliuolo. E, come diceano quei Tartari, costui era grande appresso l'imperatore, sí che, se passavamo oltre, senza dubbio capitavamo nelle sue mani: e rendomi certo che da lui avrei avuta ottima compagnia, perché io l'avea fatta al padre e a lui. E chi avria mai stimato che trentacinque anni dopo, in tanta distanza di paesi, si fussero ritrovati un Tartaro e un Veneziano?

Aggiugnerò questa cosa (quantunque non fusse in quel tempo), perché fa a proposito di quello ch'io ho detto. Del 1455, essendo in un magazzino di mercanti da vino in Rialto e scorrendo

per quello, viddi dietro alcune botti da un capo due uomini in ferri, i quali alla ciera conobbi ch'erano tartari. Io domandai loro chi fussero: mi risposero essere stati schiavi di Catelani, ed esser fuggiti con una barchetta, e che in mare erano stati presi da quel mercante. Allora io subitamente andai a' signori di notte e feci querela di questa cosa, onde presto presto mandarono alcuni ufficiali, i quali gli condussero all'ufficio e in presenza del detto mercante gli liberarono, e condannarono il mercante. Tolsi li detti Tartari e menaimeli a casa, e domandati chi fussero e di che paese, uno di loro mi disse ch'era della Tana e ch'era stato famiglio di Cozadahuth, il quale io conobbi già, perché era commarchier dell'imperatore, il qual faceva scuoter da lui il dazio delle robbe che si conducevano alla Tana. Guardandolo nella faccia mi parve raffigurarlo, perciò ch'era stato assai volte in casa mia. Domandai che nome esso avea: dissemi Chebechzi, che in nostra lingua vuol dire semoliero o burattatore. Lo guardai e dissi: “Mi conosci tu?” Ed egli: “No”. Ma, tantosto che mentovai la Tana e Iusuph (che così mi chiamavano là in quelle parti), si gittò a' miei piedi e volsemeli baciare, dicendo: “Tu m'hai due volte scampato la vita: questa n'è una, imperoch'essendo schiavo io mi teneva per morto; l'altra, quando si bruciò la Tana, che facesti quel buso nelle mura pel quale uscirono fuori tante persone, nel cui numero fu mio padrone e io”. Ed è vero, perché, quando fu il detto fuoco alla Tana, io feci un buso nelle mura all'incontro di certo terreno vacuo, dove si vedeano molte brigate insieme, pel quale furono tratte fuori da 40 persone, e fra essi fu costui e Cozadahuth. Tennili ambidui in casa circa due mesi, e al partir delle navi della Tana io gl'inviai a casa loro. Sí che niuno mai debbe, partendosi da altri con opinione di non ritornar mai piú in quelle parti, dimenticarsi delle amicizie come che se mai piú non s'avessero da vedere insieme: possono accadere mille cose ch'averanno a rivedersi, e forse quello che piú può avrà ad aver bisogno di colui che manco puote.

Ritornando alle cose della Tana, scorrerò per ponente e maestro, andando alla riva del mare delle Zabache all'uscir fuori a man manca, e poi qualche parte sul mar Maggiore, per insin alla provincia nominata Mengrelia, prima detta Colcho, poi Lazia Mengrelia.

Della regione Cremuch e del signore di quella; del vivere e costume di quelle genti. Di diversi altri paesi. Della provincia Mengrelia; del signor di quella, e della natura di quel paese e degli uomini.

Tetari: che cosa significa. Dell'isola di Capha.

Cap. 10.

Partendomi adunque dalla Tana, circa la riva del detto mare fra terra tre giornate si truova una regione chiamata Cremuch, il signor della quale ha nome Biberdi, che vuol dire Diodato. Costui fu figliuolo di Chertibei, che significa vero signore. Ha molti casali sotto di sé, i quali fanno al bisogno duemila cavalli; vi sono campagne belle, boschi molti e buoni e fiumi assai. Li principali di questa regione vivono d'andar rubbando per le campagne, e specialmente le caravane che passano da luogo a luogo. Hanno buoni cavalli. Essi sono valenti uomini della persona e d'astuto ingegno, e somigliano nel volto agl'Italiani. Biade in quella regione sono assai, e similmente carne e mele, ma non v'è del vino. Dietro a questi sono paesi di diverse lingue, non però molto lontani l'uno dall'altro, cioè le Chippiche, Tacosia, Sobai, Cheverthei, As, cioè Alani, de' quali abbiamo parlato di sopra: e questi vanno scorrendo per insino alla Mengrelia, per spazio di 12 giornate. Questa Mengrelia confina con Caitacchi, che sono circa il monte Caspio, e parte con la Zorzania e col mar Maggiore, e con quella montagna che passa nella Circassia; e da un lato ha un fiume chiamato Phaso, che la circonda e viene nel mar Maggiore. Il signor di questa provincia ha nome Bendian: ha due castelli sul detto mare, uno chiamato Vathi e l'altro Sevastopoli, e oltre d'essi altri piú castellucci e brichi. Il paese è tutto sassoso e sterile: non ha biade d'altra sorte che paniccio; il sale li vien condotto da Capha. Fanno qualche poche tele e molto cattive, che son alcune di canapo e altre d'ortica.

È gente bestiale: il segno di ciò è ch'essendo a Vathi, dove, partito da Constantinopoli con una palandiera di Turchi per andar alla Tana, capitai insieme con un Anzolin Squarciafico genovese, era una giovane, la quale stava in piedi sopra una porta, alla quale questo Genovese disse:

“Surina, patroni cocon?”), che vuol dire: “Madonna, è il padrone in casa?” (intendendo per questo il marito); essa rispose: “Archilimisi”, che vuol dire: “Ei verrà”. Ed egli la pigliò nelle labbra e, mostrandola a me, diceva: “Guarda bei denti ch'ha costei”, e mi mostrava anche il seno e le toccava le mammelle; ed ella non si turbava né si moveva punto. Entrammo poi in casa e ci mettemmo a sedere, e questo Anzolino, mostrando d'aver pulici nelle mutande, le fece d'atto ch'andasse a cercare: ed ella se ne venne con grande amorevolezza, e cercò intorno intorno con somma fede e castità. In questo mezzo venne il marito, e costui cacciò mano alla borsa e disse: “Patroni, tetari sicha?”, che vuol dire: “Padrone, hai tu denari?”. E, facendo egli atto di non n'aver addosso, gli diede alcuni aspri, de' quali esso dovesse comprare qualche rinfrescamento: e così andò. Dopo stati un pezzo, andammo per la terra a solazzo, e questo Genovese faceva in ogni luogo quello che li piaceva, secondo li costumi di quel paese, senza che niuno gli dicesse peggio di suo nome: onde si vede che son ben gente bestiale. Per questa ragione i Genovesi che praticano in quel paese hanno fra loro un costume di dire: “Tu sei mengrello”, quando vogliono dire a qualcun: “Tu sei pazzo”. Ma poi che io ho detto che *tetari* significa denari, non voglio lasciar di dire che propriamente tetari vuol dir bianco, e per questo colore intendendo i denari d'argento, i quali sono bianchi. I Greci ancora chiamano aspri, che vuol dir bianco; i Turchi *akcia*, che vuol dir bianco; *Zagatai tengh*, che vuol dir bianco. E a Venezia altre volte si facevano, e si fanno ancora al presente, denari che si chiamano bianchi; in Spagna ancora sono monete ch'hanno nome bianche. Sì che noi vedemo che diverse nazioni s'accordano a chiamar una istessa cosa con un nome che ciascuna le pone nel suo proprio linguaggio: nondimeno tutte riguardano la medesima ragione e significato.

Ritornando da capo alla Tana, passo il fiume dov'era l'Alania, com'ho detto di sopra, e vo discorrendo pel mare delle Zabacche a man destra, andando in fuori per insino all'isola di Capha, dove si truova uno stretto di terreno chiamato Zuchala, che congiugne l'isola con terra ferma, come fa quello della Morea, detto d'Esimilla. Quivi si truovano saline grandissime, le quali si congelano da lor posta. Scorrendo la detta isola, prima sul mar delle Zabacche è la Cumania, gente nominata da' Cumani; poi il capo dell'isola dov'è Capha era Gazaria: e per insino a questo giorno il pico col quale si misura, cioè il braccio, alla Tana e per tutte quelle parti è chiamato il pico di Gazaria.

Del signore detto Ulubi, e i luoghi da lui signoreggiati. Della perdita di Capha, e in qual modo pervenne nelle mani di Mengligeri, poi d'Ottomano, e con che arte di nuovo in detto Mengligeri. Il modo ch'osservano in trarre al pallio. Della presa e liberazione di Mardassa Can.

Cap. 11.

La campagna di quest'isola di Capha è signoreggiata per Tartari, i quali hanno un signore chiamato Ulubi, che fu figliuolo d'Azicharei. È buon numero di popolo, e fariano a un bisogno da tre in quattromila cavalli. Hanno due luoghi murati, ma non forti, uno detto Solgathi, il qual essi chiamano Chirmia, che vuol dire fortezza, e l'altro Cherchiarde, che nel lor idioma significa quaranta luoghi. In quest'isola è prima, alla bocca del mar delle Zabacche, un luogo detto Cherz, il quale da noi si chiama Bosforo Cimerio; dopo è Capha, Soldadia, Grusui, Cimbalo, Sarsona e Calamita, tutte al presente signoreggiate dal Turco: delle quali non dirò altro, per esser luoghi assai noti. Solo voglio narrare la perdita di Capha, secondo ch'io ho inteso da un Antonio da Guasco genovese, il quale si ritrovò presente e fuggì per mare in Zorzania, e di lí se ne venne in Persia nel tempo ch'io mi vi ritrovava, acciò che s'intenda in che modo questo luogo è capitato nelle mani de' Turchi.

Ritrovavasi in quel tempo esser signore di quel luogo, cioè nella campagna, un Tartaro nominato Eminachbi, il quale avea ogn'anno da quelli di Capha certo tributo, cosa in quei luoghi consueta. Accadettero fra lui e questi di Capha certe differenze, per le quali il consolo di Capha, che in quel tempo era genovese, deliberò di mandare all'imperator tartaro e di chiamare uno del sangue di questo Eminachbi, col favore del quale voleva cacciare Eminachbi di signoria. Avendo adunque mandato un suo navilio alla Tana insieme con un ambasciatore, questo ambasciatore andò nel lordo

dove era l'imperatore de' Tartari, e ritrovato ch'ebbe uno del sangue di questo Eminachbi, nominato Mengligeri, con promessa lo condusse a Capha per la via della Tana. Eminachbi, intendendo questo, ricercò di pacificarsi con quelli di Capha, con patto che mandassero indietro il detto Mengligeri. E non volendo quelli di Capha simil patto, Eminachbi, dubitando del fatto suo, mandò un ambasciatore all'Ottomano, promettendogli, se mandava la sua armata lí, la qual oppugnasse da mare, ch'egli oppugneria da terra e gli daria Capha, la quale volea che fusse sua. L'Ottomano, il qual era desideroso d'aver tale stato, mandò l'armata e in breve ebbe la terra, nella quale fu preso Mengligeri, e mandato dall'Ottomano stette in prigione molti anni.

Non molto dopo Eminachbi, per la mala compagnia ch'avea da' Turchi, cominciò a esser malcontento d'aver data la terra all'Ottomano, e non lasciava entrar nella terra alcuna sorte di vettovaglie: onde cominciò a esser gran penuria di biade e di carne, in modo che la terra era poco meno ch'assedata. Fugli ricordato che, se mandava Mengligeri a Capha, tenendolo dentro della terra con qualche guardia cortese, la terra averia abbondanza, perciò che Mengligeri era molto amato dal popolo di fuori. L'Ottomano, giudicando che 'l ricordo fusse buono, lo mandò: e, tanto tosto che si seppe ch'era giunto, venne nella terra grande abbondanza, perché era amato ancora da quelli di dentro. Essendo tenuto costui in guardia cortese, sí che poteva andare per tutto dentro della terra, un giorno fu tratto un pallio con l'arco. Il modo di trar al pallio in quel luogo è questo: attaccano a un legno messo in traverso sopra due legni drizzati in piedi, a sembianza d'una forca, con qualche spago sottile, una tazza d'argento; e quelli ch'hanno a trar per avere il pallio hanno le lor frecce col ferro di mezaluna tagliente, e corrono a cavallo con l'arco per sotto questa forca, e quando ch'hanno passato un pezzo in là, correndo tuttavia il cavallo alla dritta, si voltano indietro e traggono allo spago, e quello che getta giù la tazza ha vinto il pallio.

Mengligeri adunque, tolta questa occasione del trar del pallio, fece che cento cavalli de' Tartari, co' quali esso avea intelligenza, s'ascondessero in certa vallicella ch'era fuori della terra poco lontano, e, fingendo volere anch'egli trar al pallio, prese il corso e fuggí dentro de' suoi. Incontinentemente che questa cosa fu intesa, la maggior parte dell'isola lo seguì, e con essi bene in punto se n'andò a Solgathi, terra lontana da Capha sei miglia, e la prese. Crescendo poi il popolo a sua ubbidienza, andò a Cherchiarde e quella similmente prese: e ammazzato Eminachbi si fece signore di quei luoghi. L'anno seguente deliberò d'andar verso di Citracan, luogo lontano da Capha 16 giornate, signoreggiato da un Mordassa Can, il quale in quel tempo era col lordo sopra del fiume Erdil. E fece giornata con lui e preselo e tolse il popolo, buona parte del quale mandò all'isola di Capha; ed egli rimase a invernar sopra il detto fiume. Ritrovavasi in quel tempo esser alloggiato qualche giornata lontano un altro signor tartaro, il quale, inteso che costui invernava in quel luogo, essendo il fiume agghiacciato, deliberò d'assaltarlo all'improvista e lo ruppe, e ricuperò Mordassa, il qual era tenuto prigione. Mengligeri, essendo rotto, ritornò a Capha mal in ordine. Nella primavera seguente Mordassa col suo lordo venne a trovarlo fino a Capha, e fece alcune corriere e danni dentro dell'isola: ma, non potendo aver le terre a sua ubbidienza, tornò indietro.

Nondimeno mi fu detto ch'egli di nuovo faceva esercito, con intenzione di ritornare all'isola e discacciare Mengligeri: e questo è vero in sé, ma cagione d'una bugia, imperoché coloro che non intendono donde procedano le guerre ch'hanno tra loro questi signori, e non sanno che differenza sia tra il gran Can e Mordassa Can, intendendo che Mordassa Can fa nuovo esercito con intenzion di ritornar all'isola, si danno ad intendere e dicono che il gran Can viene per la via di Capha a posta dell'Ottomano, con proposito d'andar per la via di Moncastro nella Valachia e Ungaria e dove vorrà l'Ottomano: la qual cosa è falsa, quantunque s'abbia per lettere da Constantinopoli.

Della Gotia e Alania; della favella de' Goti; de' popoli gotalani, e onde sta derivato questo nome. Della terra detta Citracan; della grandezza de' talponi che nascono in quei boschi. D'una terra detta Risan, e della fertilità di quel paese. Di Colona città. Del fiume Mosco e Mosco città, e del sito e abbondanza di quella.

Cap. 12.

Dritto dell'isola di Capha d'intorno, ch'è sul mar Maggiore, si truova la Gotia e poi l'Alania, la qual va per l'isola verso Moncastro, com'abbiamo detto di sopra. Goti parlano in todesco: so questo perché, avendo un famiglio todesco con me, parlavano insieme e intendevansi assai ragionevolmente, così come s'intenderia un Furlano con un Fiorentino. Da questa vicinità de' Goti con Alani credo che sia derivato il nome di Gotalani. Alani erano prima in quel luogo: sopravvennero Goti e conquistorno quei paesi, e fecero una mistura del nome loro col nome degli Alani, e si chiamarono Gotalani, sí come quelle genti erano mescolate con queste. Tutti questi fanno alla greca, e similmente i Circassi. E perché abbiamo fatto menzione di Tumen e di Citracan, non volendo pretermettere né anche di questi luoghi le cose che sono degne di memoria, dicemo che da Tumen andando per greco e levante sette giornate lontano si truova il fiume Erdir, sopra il qual fiume è Citracano, la quale al presente è una terricciola quasi distrutta: pel passato fu grande e di gran fama, imperoché, prima che fusse distrutta dal Tamberlano, le spezie e le sete che al presente vanno in Soria andavano in Citracan, e da quel luogo alla Tana, dove si mandava solamente da Venezia sei e sette galee grosse per il levar di dette spezie e sete. E in quel tempo né Veneziani né altra nazione citramarina facea mercanzia in Soria.

L'Erdil è fiume grossissimo e larghissimo, il qual mette capo nel mar di Bachú, lontano da Citracan circa miglia 25: e così esso fiume come il mare hanno pesci innumerabili, ma in esso mar si truovan schenali e morone assai, il qual fa anche sale assai. Per il fiume a contrario d'acqua si può navigare infino appresso il Moscho, terra di Rossia, a tre giornate: e ogn'anno quelli del Moscho vanno con lor navilii in Citracan a torre il sale, e vi è la via facile, perché il Moscho fiume va in quello che è nominato Occa, che discende nel fiume Erdil. Trovansi in questo fiume isole assai e boschi, delle quali isole ve n'è alcuna che volge trenta miglia. I boschi fanno talponi, che d'un pezzo cavato ne fanno barche che portano otto e dieci cavalli e altrettanti uomini. Passando questo fiume e andando per ponente maestro alla via del Moscho, presso però delle rive, quindici giornate continue, si truovan popoli di Tartaria innumerabili. Ma scorrendo verso maestro s'arriva a' confini della Rossia, dove si truova una terricciola chiamata Risan, la quale è d'un cognato di Giovanni duca di Rossia. Tutti sono cristiani e fanno alla greca; il paese è fertile di biade, carne e melle e altre buone cose; fassi eziandio bossa, che vuol dir cervosa; truovansi boschi e casali assai. Andando un poco più oltre si truova una città chiamata Colona. E l'una e l'altra di queste due sono fortificate di legname, del quale medesimamente sono fatte tutte le case, imperoché in quei luoghi non si truova gran fatto pietre.

Tre giornate lontano si ritruova il detto Moscho, fiume notabile, sopra il quale è una città nominata Moscho, dove abita il detto Giovanni duca di Rossia. Il fiume passa per mezo la terra e ha alcuni ponti; il castello è sopra certa collina, e d'ogn'intorno è circondato da boschi. La fertilità delle biade e della carne che è in questo luogo si può comprender da questo, che non vendono carne a peso, ma ne danno tanta ad occhio, che certo se ne ha quattro libre al marchetto. Le galline s'hanno settanta al ducato; l'ocche tre marchetti l'una. È tanto gran freddo che eziandio lí il fiume s'agghiaccia. Il verno sono portati porci, buoi e altri animali scorticati e messi in piedi, duri come sassi, in tanto numero che chi ne volesse 200 al giorno li potria comprare: tagliar non si possono perché sono duri come marmi, se non si portano in stufa. Frutti, da qualche pochi pomi e noci e nocelle salvatiche in fuora, non si truovano.

Quando vogliono andare da luogo a luogo, specialmente s'il camino è per esser lungo, camminano il verno, perché tutto è agghiacciato, e hanno buon camminar, salvo che da freddo. Portan allora sopra li *sani* (i quali satisfanno a loro come a noi li carri, e dal canto di qua si chiamano travoli over vasi) quello che vogliono, con grandissima facilità. La state, per esser fanghi grandissimi e moscioni assaissimi, i quali procedono dalli boschi molti e grandi che vi sono, la maggior parte dei quali è inabitabile, non ardiscono andar troppo lontano.

Non hanno vino, ma alcuni fanno vino di mele, alcuni di cervosa di miglio, nell'uno e l'altro dei quali mettono fiori di bruscardoli, i quali danno un stoffo che stornisce e imbriaica come il vino. Non è da preterire con silenzio la provisione che fece il detto duca, vedendo essi essere grandissimi

imbriachi e per imbrocchezza restar di lavorare e di far molte altre cose che gli sariano state utili: fece un bando che non si potesse far né cervosa né vin di mele, né usar fiori di bruscardoli in alcuna cosa, e con questo modo gli ha fatti mettere al ben vivere.

D'una terra chiamata Cassan. De' Moxii popoli, e della religion e viver loro. Di Novogradia città. Di Trochi e Lonin castelli. D'una terra detta Varsonich. Di Mersaga e Brandinburg città. Del re di Zorzania; della fertilità, costumi e abiti di quel paese. D'una terra detta Zifilis.

Cap. 13.

Possono ora esser 25 anni, pagavano i Rossiani per il passato tributo all'imperator tartaro; di presente hanno soggiogata una terra chiamata Cassan, che in nostra lingua vuol dire caldiera, la quale è sul fiume Erdil, andando verso il mar di Bachú a man sinistra, lontana dal Mosco cinque giornate. Questa terra è mercantesca, della quale si tragge la maggior parte delle pelletterie che vanno al Mosco, in Polonia, in Prusia e in Fiandra: le qual pelletterie però vengono da parte di tramontana e greco, dalle regioni di Zagatai e di Moxia, i quali paesi di tramontana sono posseduti da' Tartari, che per il più sono idolatri, così come ancora sono i Moxii.

Ho qualche pratica delle cose de' Moxii, e per tanto dirò della lor fede e condizione quello che io intendo. Certo tempo dell'anno sogliono torre un cavallo, il quale essi mettono nella campagna, a cui ligano tutti quattro i piedi a quattro pali, e similmente la testa a un palo, fitti in terra. Fatto questo viene uno col suo arco e frecce, e mettesi lontano in intervallo conveniente, e tirargli alla via del cuore tanto che lo ammazza; poi lo scortica e fanno della pelle un utre; della carne fanno tra loro certe cerimonie e poi la mangiano. Poi empiono questa pelle tutta di paglia, e la cuciono sí fattamente che pare intiera, e per ciascuna delle gambe mettono un legno dritto, acciòché possa stare in piedi come vivo. Finalmente vanno ad un arbore grande e gli tagliano quei rami che a lor pare, e di sopra fanno un solaro, sul quale mettono questo cavallo in piedi: e così lo adorano, offerendogli zebelini, armelini, dossi, vari, volpi e altre pelletterie, le quali appiccano a quest'arbore sí come noi offeriamo candele, in modo che questi arbori sono pieni di simili pelletterie. Buona parte del popolo vive di carne, e per lo più di carne salvatica, e di pesci che prendono in quei fiumi che sono nel loro paese.

Abbiamo detto dei Moxii; dei Tartari non abbiamo altro da dire se non che quelli di loro che sono idolatri adorano statue, le quali portano sopra dei lor carri: quantunque si trovano alcuni, i quali hanno per costume di adorar quello animale ogni giorno che uscendo di casa primamente scontrano. Il duca ha soggiogata anche Novogradia, che vuol dire in nostra lingua nove castelli, la quale è terra grandissima, lontana dal Mosco alla via di maestro giornate otto. Governavasi prima a popolo, ed erano uomini senza alcuna ragione; avevano tra loro molti eretici. Al presente scorre via così piano piano nella fede catolica, conciosiaché alcuni credano, alcuni no; ma vivono con ragione e ci si fa giustizia.

Partendo dal Moscho verso Polonia vi sono giornate 22 insino all'entrar nella Polonia. Il primo luogo che si truova è un castello chiamato Trochi, al quale non si può andare, partendo da Moscho, se non per boschi e per colline, imperoché è quasi luogo deserto. Vero è che caminando a luoghi a luoghi, ove sono stati alloggiamenti per avanti, si truova esservi stato fatto fuoco, e ivi li viandanti possono riposare e far fuoco se vogliono. Alcune fiata, ma molto poche, si truova fuor di mano qualche villetta. Partendo da Trochi si trovano similmente boschi e colline, ma insieme eziandio alcuni casali, e lontano da Trochi nove giornate si truova un castello chiamato Lonin. Si entra poi nel paese di Lituania, dove si vede una terra chiamata Varsonich, la quale è d'alcuni signori, sottoposti però a Cazmir, re di Polonia. Il paese è abbondante e ha castelli e casali assai, ma non da gran conto. Da Trochi in Polonia sono giornate sette, ed è buono e bel paese. Trovasi poi Mersaga, assai buona città, e ivi finisce la Polonia: dei castelli e terre della quale, per non ne aver io notizia, non dirò altro se non che il re con li figliuoli e tutta la casa sua è cristianissimo, e che il suo figliuol maggiore di presente è re di Boemia. Usciti della Polonia, a quattro giornate troviamo

Frankfort, città del marchese di Brandinburg, ed entriamo nell'Alemagna, della qual non dirò altro, per esser luogo domestico e inteso da molti.

Resta ora che diciamo qualche cosa della Zorzania, la quale è all'incontro dei luoghi sopra detti e confina con la Mengrelia. Il re di questa provincia si chiama Pancrazio: ha bel paese, e fertile di pane, di vino, di carne, di biade e d'altri frutti assai. Fassi gran parte di vini sugli arbori, come in Trabisonda. Gli uomini sono belli e grandi, ma hanno sozzissimi abiti e costumi vilissimi. Vanno tosi e rasi il capo, salvo che intorno lassano un poco di capelli, a similitudine di questi nostri abbatì, che hanno buona entrata; portano mustacchi, ai quali si lasciano crescer li peli sotto la barba, a lunghezza di una quarta d'un braccio. In capo portano una berrettuzza di diversi colori, in cima della quale è una cresta; in dosso portano giubbe assai lunghe, ma strette e fesse di dietro infino alle natiche, imperoché altramente non potriano montare a cavallo: nella qual cosa non li biasimo, perché vedo che ancora i Francesi l'usano. In piedi e gambe portano stivali, i quali hanno la suola fatta in modo che, quando stanno in piedi, la punta e il calcagno toccano in terra, ma in mezzo sono tanto alti da terra che si potria cacciare il pugno per sotto la pianta senza farsi male: e di qui viene che, quando caminano a piedi, caminano con fatica; gli biasmaria in questa parte, se non fusse che io so che ancora li Persiani l'usano.

Circa il mangiare, secondo che io ho veduto a casa di uno delli principali, servano questo modo: hanno certe tavole quadre circa mezo braccio, con un orlo cavato intorno; in mezzo di queste mettono una quantità di paniccio cotto senza sale e senza altro grasso, e questo scusa in luogo di minestra; in un'altra simil tavola mettono carne di cinghiaro brustolata, e tanto poco arrostita che, quando la tagliavano, sanguinava: essi mangiavano di buona voglia, io non ne poteva gustare, e però me ne andava fingendo di mangiar con quel paniccio; del vino ne era abbondanzia, e andava intorno alla polita; altra sorte di vivande non avemmo. Vi sono in questa provincia montagne grandi e boschi assai. Ha una terra chiamata Tiflis, d'avanti la quale passa il fiume Tygris, la quale è buona terra, ma male abitata; ha eziandio un castello nominato Gori; confina con il mar Maggiore.

E questo è quanto io ho a narrare circa il viaggio mio della Tana e di quei paesi, insieme con le cose degne di memoria di quelle parti. Seguita che (tolto un altro principio) prenda la seconda parte, e metta le cose appartenenti al viaggio mio di Persia.

Il fine del viaggio alla Tana.

VIAGGIO DI MESSER IOSAFA BARBARO
GENTILUOMO VENEZIANO, NELLA PERSIA,
PARTE SECONDA

*Del presente mandato per la illustrissima Signoria di Venezia ad Assambei, signor della Persia.
Del castello chiamato Sigi. Del porto e castello nominati Curcho. Dell'armata della illustrissima
Signoria di Venezia per andar contra Ottomano.*

Cap. 1.

Essendo la nostra illustrissima Signoria in guerra con l'Ottomano del 1471, io, come uomo uso a stentare e pratico tra gente barbara, e desideroso di ogni bene della illustrissima Signoria, fui mandato insieme con uno ambasciadore di Assambei, signor della Persia, il quale era venuto a Venezia a confortar la illustrissima Signoria che volesse proseguir la guerra contra il detto Ottomano; conciosiaché ancor esso con le sue forze gli saria venuto contra. Partimmo adunque da Venezia con due galee sottili, e dietro di noi vennero due galee grosse cariche di artiglierie, gente da fatti e presenti, che mandava la detta illustrissima Signoria al detto signor Assambei, con commissione che io mi appresentassi al paese del Caraman e a quelle marine, e venendo, over mandando lí Assambei, gli donassi tutte le dette cose. Le artiglierie furono bombarde, spingarde, schioppetti, polvere da trarli, carri e ferramenti di diverse sorti, per valuta di ducati 4000. Le genti da fatti furono balestrieri e schioppettieri 200, sotto quattro contestabili, col lor governatore, che era Tommaso da Imola, il quale aveva dieci provisionati sufficienti ad ogni governo. Li presenti furono lavori e vasi d'argento per il valor di ducati 3000, panni d'oro e di seta per il valore di ducati 2500, panni di lana in scarlato e altri colori fini per il valor di ducati 3000.

Giunti che fummo all'isola di Cipro, entrammo in Famagosta e insieme ci appresentammo a quel re: uno ambasciadore del papa, uno del re Ferdinando, e noi due, cioè l'ambasciadore del signor Assambei e io. Dove informandone se per il paese del Caraman securamente si poteva passare in Persia, trovammo tutte le terre da marina e fra terra essere occupate dall'Otomano, per la qual cosa ne fu necessario dimorare un certo tempo in Famagosta. Nel qual tempo, desiderando di proseguire il camin mio, piú volte insieme con l'ambasciadore del Caraman, il quale aveva ritrovato in Cipro, me n'andai con una galea sottile alle riviere del Caraman, lassando tuttavia gli altri ambasciadori in terra. Una di queste volte capitai a un porto dove è certo castello chiamato Sigi, e ivi fummo a parlamento con un signor di quel luogo, detto Cassambeg, il quale, benché gli fussero state tolte tutte le sue fortezze, nientedimeno aveva pur qualche centenaro di cavalli e di gente, che andavano per il paese quasi vagabondi, i quali lo seguitavano. Un fratello maggior di questo signore, nominato Pirameto, se n'era andato ad Assambei, per aver soccorso da lui contra l'Otomano. Parlando noi con questo che avevamo trovato lí del pensier nostro, tra l'altre cose ne disse che con grande allegrezza ne aveva aspettati, e mostronne lettere di Assambei, nelle quali si conteneva che dovesse star di buon animo, imperoché presto verrebbe l'armata dei signori veneziani, con la quale sperava che si ricuperaria lo stato, e specialmente i luoghi di marina.

Io, inteso che l'armata nostra si doveva appresentare a quelle parti, ordinai che le galee che erano rimase a Famagosta dovessero venire a Sigi. In questo mezzo intesi che 'l nostro capitano generale, messer Pietro Mozenico, insieme con li proveditori messer Vittor Soranzo e messer Stefano Malipiero, con altre galee e capitani, erano arrivati nel porto de Curcho, che appresso gli antichi era Corycus, dove è un bel castello chiamato Curcho, e incontente gli mandai Agostino Contarini sopracomito a dir che, se doveva torre impresa alcuna, a me pareva che esso dovesse venire a Sigi, dove io mi ritrovava, perché piú facilmente si conseguirebbe vittoria; nondimeno, parendo a lui altramente, comandasse, che ubidirei. Sigi è lontano dal Curcho non piú che XX miglia, onde, avendo inteso il capitano generale quello che io gli mandava a dire, quantunque già avesse principiato a bombardare il Curcho, si levò con l'armata e venne a Sigi. In quest'armata erano galee 56, e due galee sottili e due grosse le quali io aveva, che fanno 60, tutte della illustrissima Signoria; galee XVI del re Ferdinando, galee cinque del re di Cipro, galee due del gran maestro di

Rodi, galee XVI del sommo pontefice, le quali però erano rimase a Modon: che sono in tutto galee 99. Nelle galee nostre erano cavalli 440, con i loro stradiotti, cioè otto per galea, eccetto che in cinque galee che non avevan cavalli. Giunti nel porto mettemmo i cavalli in terra e buona parte della gente, i quali cominciarono a prepararsi.

Come il castello Sigi si rendette a patti, e come, usciti fuora il signor e gli altri, contra il voler del capitano furono saccheggiati; ma subito, di ordine di esso capitano, trovata tutte le persone e robe depredate, furono restituite ad esso signore.

Cap. 2.

Il dí seguente il capitano mandò per me, e disse mi che gli pareva che quel castello fusse molto forte e, per rispetto del sito, quasi inespugnabile, essendo posto nella sommità d'un monte, e domandommi quel che mi pareva: gli risposi esser vero che era fortissimo, ma eziandio questo non falso, che dentro non ci si ritrovavano se non al più XXV uomini da fatti, i quali avevano a guardare e difendere d'ogn'intorno lo spazio d'un miglio, onde certamente io mi credeva che, proseguendo l'impresa, presto s'averia. Stette molto sospeso e non mi fece risposta alcuna, ma due ore dopo mi mandò il suo ammiraglio a dire che aveva deliberato di tor l'impresa. Fecemi stare di buona voglia, e subitamente me n'andai; e di questo diedi notizia a Theminga, capitano del Caramano, il quale similmente si rallegrò tutto e volse che io andassi a riferire questo istesso al suo signore: e così feci. E ritornato dal detto Theminga, me ne venni al nostro capitano, e cominciammo a mettere in ordine le cose opportune alla oppugnatione.

La mattina seguente, circa ore quattro di giorno, Theminga mi disse che gli era venuto uno dal castello, offerendo di darglielo, se noi volevamo salvar le persone e le robe. Ne feci motto al nostro capitano, il quale mi ordinò ch'io dovessi promettere a quel tale, per mezzo di Theminga, che egli con le sue persone e robe sariano salvi e, non volendo stare in quel luogo, sariano condotti a salvamento dove a loro piacesse. Avendo riferito questo a Theminga, egli volse ch'io andassi a parlare col signore di quel castello, che era detto Mustafà, ed era nativo della Caramania: e per tanto andai alla porta, appresso la quale era una fenestra quadra, e parlai col signore, il quale era venuto lí. E dopo molte parole esso mi disse che, servandogli il nostro capitano la promessa di farlo sicuro con le persone e robbe, era contento di dargli il castello. E, fattogli la detta promessa, aperse le porte, e lassò entrar me, l'ammiraglio e tre compagni di galea, insieme col nostro interprete. Dimandai dove voleva essere; mi rispose che desiderava andare in Soria e, per andar più sicuro, d'esser condotto con una delle nostre galee, lui, la moglie e la sua roba: e così gli promessi, ed egli incontante seguitò di insaccar le sue robe, delle quali per avanti gran parte aveva insaccato. Uscito esso con le sue robe fuor della porta, e dietro a lui gli altri i quali erano nel castello con tutto il suo, i quali potevano essere da 150 in tutto, e discendendo giù del monte, si riscontrò col nostro capitano, il qual veniva suso con una buona ciurma di galeotti per ricevere il castello: ai quali galeotti non valsero né comandamenti né minaccie del capitano che, vedendo queste robe, non si mettersero a far preda, sí delle robe come delle persone. Puossi considerare l'affanno che ebbe il capitano e i proveditori e tutti coloro che avevano intelletto, specialmente essendogli stata fatta per lor nome così larga promessa.

Tolto adunque il castello ritornai alla galea, e la sera sul tardi il capitano mandò per me, e con grande amaritudine si condolse del caso intravenuto: e volse che io andassi a trovar nel campo il capitano del Caraman, e in escusazion sua dicessi quello che mi pareva conveniente circa la disubidienza e furia delli detti galeotti, e di quello che esso aveva in animo di fare in favor di quelli che erano stati rubbati, e contra di quelli che avevano rubbato. Tornato adunque alla marina, ritrovai che l'interprete mio aveva un asino carico di roba, al quale io feci tor le robe incontante e dar di molte botte. Dapoi me n'andai da Theminga, capitano del Caraman, e iscusato che io ebbi la cosa col modo che mi era stato dato, concludendo gli promessi che 'l dí seguente da mattina al tutto si faria provisione: esso mi accettò con buona cera, dicendo che gli dispiaceva che 'l signor di Sigi

insieme con tutti i suoi, i quali erano ribelli del suo signore, non fusse stato morto. Io, veduto che di quello ch'era seguito non si prendeva molta molestia, incominciai ad adattare la cosa, dicendo che quello gli era stato promesso bisognava che fusse atteso, e che quello era seguito era seguito per la furia bestiale dei galeotti, con grandissimo dispiacere del capitano e proveditori e di tutti li sopracomiti. Ritornato che fui al nostro capitano, fu da lui commesso a messer Vettor Soranzo, insieme con alcuni sopracomiti, il cargo della ricuperazione delle persone e delle robe tolte contra la fede che noi gli avevamo data.

E la mattina per tempo furono fatte gride, con asprissime pene, che tutti dovessero appresentare e mettere in terra le persone e le robe tolte, e oltra di questo furono ricercate con grandissima diligenza tutte le galee. Le persone furono ritrovate tutte, e delle robe una buona parte, delle quali, massimamente di quelle che eran minute, fu fatto un grandissimo monte, e di quello cavate da parte tutte le robe che erano del signore, sí quelle che si trovavano in sacchi come quelle che si trovavano fuor di sacchi. Dapoi tutte insieme furono portate nella galea di messer Vettor Soranzo proveditore, perciocché in essa era entrato quel signore insieme con la sua donna, alla qual fu appresentato tutto quello che si ritrovava. Le robe che erano del popolo tutte insieme furono consegnate al lor capitano, il qual fece far la grida che ognuno venisse a tor le sue: e cosí vennero.

Come duoi fratelli del signor Mustafà fecero smontar esso signore col suo aver apresso di loro, e poco dipoi, fattolo morire, un di loro prese la cognata per moglie. Della presa del castello Curcho e restituzion di quello al Caramano. Come Silephica, anticamente chiamata Seleucia, si rendette a patti.

Cap. 3.

Era commune opinione che questo signore avesse tesoro grande, lassatogli dal padre: e, per quello che si poté vedere, fra pietre preziose, perle, oro, argento e panni, erano decine di migliaia di ducati. E in segno di ciò un sopracomito candiotto, il quale aveva avuti due sacchi di dette robe, e uno ne aveva restituito e con l'altro se n'era andato a Rodi, morendo in quel luogo, ordinò che, per quello esso aveva avuto di conto del detto signore, gli fussero restituiti ducati 800. Fatto questo, due fratelli di questo signore lo vennero a trovare in galea, e con lor ragioni, promissioni e persuasioni tanto fecero, che si contentò di smontare in terra con tutto il suo: e poco dopo la partita delle galee lo fecero morire. E come che questo fusse stato poco male, uno d'essi tolse per moglie la donna, che era sua cognata.

L'armata ritornò al Curcho soprannominato e, dismantata che fu la gente in terra, furon messe le bombarde ai suoi luoghi, per oppugnare eziandio questo castello, nel quale erano per guardia le genti dell'Ottomano. Era gionto in quello istesso tempo a quel luogo il signor Caraman con le sue genti, e, tolta la prima cinta de' muri, si dettero a patti, salve le persone e le robe: e cosí avessimo il castello e lo restituimmo al Caraman. Dopo questo, io me n'andai a Silephica, terra famosa, che si chiamava anticamente Seleucia, con alcuni del Caramano: la quale per il simile era occupata dall'Ottomano. E dissi a quelli ch'erano dentro che volessero render la terra, che sariano salve le robe e le persone, e che, se si lasciavano dar la battaglia, forse lo vorrebbero fare, che non si accettaria, ma che tutti anderiano per fil di spada. Mi fu risposto che io andassi alla buon'ora, e che domattina essi mandariano a dire al Caramano quale era l'intenzion loro. Il dí seguente gli mandarono a dire che erano contenti di dargli la terra, e che andassero presto, imperoché gliela consegnariano: e cosí fecero.

Il nostro capitano dapoi con tutta l'armata se ne tornò in Cipro, e si mise a star presso a Famagosta per provvedere al governo di quell'isola, imperoché il re Zacho era mancato di questa vita, nel tempo che noi eravamo nelle terre del Caraman. Fatte le debite provisioni, dopo alcuni giorni si levò e andossene verso l'arcipelago. Io rimasi nel porto di Famagosta, con tre galee sottili e due grosse, insieme con li contestabili e fanti che mi erano stati dati dalla illustrissima Signoria: dove stetti per certo tempo. Giunsero in questo mezo due galee del re Ferdinando, sopra le quali era

l'arcivescovo di Nicosia, di nazione catelano, e con lui un messo del detto re, i quali dovevano trattar di contragger matrimonio di una figliuola naturale del re Zacho con un figliuol naturale del detto re Ferdinando.

E stando in dette pratiche, una notte sottosopra incominciorno a sonar campane nell'arme, e il vescovo si ridusse con quelli che 'l seguitavano alla piazza ed ebbe la terra, e poco dopo ebbe Cerines e quasi tutta l'isola a sua ubbidienza. Il nostro capitano generale, avendo inteso che due galee, le quali venivano da Napoli col detto vescovo, andavano verso levante, sospettò che dovessero andar in Cipro, e mandò messer Vittor Soranzo proveditor con diece galee sottili. Il qual, gionto a Famagosta, ritrovò una di quelle galee nel porto; e, dopo molti parlamenti fatti insieme, fu fatta col vescovo e co' suoi seguaci certa composizione, che restituissero la terra e tutto quello che avevano tolto, e che se n'andassero alla buon'ora: e così fu fatto, e l'ambasciator del re Ferdinando se ne ritornò a Napoli, quello del sommo pontefice rimase a Famagosta.

Io con l'ambasciator di Assambei, che desideravo andare al mio camino, insieme col mio cancelliero montai su una galea sottile, e ambedue le galee grosse, le quali avevano le artiglierie e li presenti soprannominati, per comandamento della illustrissima Signoria ordinai che andassero in Candia: delle quali parte rimasero lí e parte furono rimandate a Venezia, e li fanti feci restare a custodia della isola di Cipro. E io ritornai al Curcho, del quale, perché non ho posto il sito, al presente ne parlerò.

Del sito del Curcho, e quello che produce. Di Seleucia città, e bellissimo sito di quella. Del fiume Calycadnus. D'uno teatro simile a quello di Verona.

Cap. 4.

Questo Curcho è sul mare; ha per mezo verso ponente uno scoglio che volge un terzo di miglio, che era appresso gli antichi Eleusia, sul quale per avanti soleva essere un castello. Mostra d'essere stato forte, bello e ben lavorato, ma di presente in gran parte è rovinato; ha su le porte maestre certe iscrizioni di lettere, le quali mostravano d'esser belle e simili all'armene, pur in altra forma di quella ch'usano gli Armeni di presente, conciosiaché gli Armeni che io avevo con me non le sapessero leggere. Il castel rotto è lontano dal Curcho alla via della bocca del porto un trar di balestra, ma il Curcho è parte edificato su un sasso, e parte scorre su la spiaggia verso il mare: il sasso su nel quale è dalla parte di levante è tagliato in un fosso alto equale. Il sabbione verso la spiaggia ha un muro scarpato grossissimo, da non potere essere offeso da bombarde; nel castello ne è un altro, con le sue mura grossissime e torri fortissime, il qual tutto cinge due terzi d'un miglio, e anche questo ha sopra le porte, le quali sono due, certe iscrizioni di lettere armene. Ogni stanza di questo castello ha la sua cisterna d'acqua dolce, e nei luoghi pubblici quattro cisterne tanto grandi, tutte d'acqua dolce perfettissima, che servivano ad ogni gran città.

Nell'uscire della porta ch'è verso levante, per una strada lontana un trar d'arco dal castello, si truovano arche di marmi d'un pezzo, buona parte delle quali sono rotte da un capo: e queste sono sí da uno come dall'altro canto della strada, e durano insino a una certa chiesa mezo miglio distante, la qual mostra essere stata assai grande, e ben lavorata di colonne di marmo grosse e d'altri eccellenti lavori. I luoghi circostanti al castello sono montuosi e sassosi, simili a quelli dell'Istria, abitati per quel tempo da gente del signor Caraman. Vi nasce frumento assai e gottoni, e vi è gran copia di bestiame, spezialmente di buoi e cavalli, e vi sono frutti perfettissimi di piú sorte. L'aere, per quel ch'io viddi, è molto temperato; di presente non so come si stia, imperoché sono stati distrutti dall'Ottomano. A costa della marina sono due castelli: il sopradetto Sigi, edificato sopra un monte, e un altro, i quali sono fortissimi. Il primo è lontano dal mare un trar d'arco, l'altro è lontano da questo miglia sei, ed è posto appresso il mare ed è assai forte.

Partendo dal Curcho e andando verso maestro, 10 miglia lontano si trova Seleuca, cioè Seleuzia, che è lontana dal mare cinque miglia, la quale è in cima d'un monte sotto il quale passa un fiume, appresso li antichi Calycadnus, che mette in mare appresso il Curcho, simile di grandezza

alla Brenta. Appresso questo monte è un teatro, nel modo di quel di Verona, molto grande, circondato di colonne d'un pezzo, con li suoi gradi intorno. Ascendendo in monte per andare nella terra, a man manca si veggono assaissime arche, parte d'un pezzo, com'è detto di sopra, separate dal monte, e parte cavate nel proprio monte. Ascendendo più in su si truovano le porte della prima cinta della terra, che sono quasi alla sommità del monte, le quali hanno un torrione per lato, e sono di ferro, senza legname alcuno, alte circa quindici piedi, larghe la metà, lavorate politissimamente, non meno che se fussero d'argento: e sono grossissime e forti. Il muro è grossissimo, pieno di dentro, con la sua guardia davanti, il quale di fuori è carico e coperto di terreno durissimo, tanto erto che per esso non si può ascendere alle mura. Il qual terreno gli va d'ogn'intorno, ed è tanto largo dalle mura che da basso circonda tre miglia, e in cima il muro non circonda più di uno, ed è fatto a similitudine d'un pan di zucchero. Dentro di questa cinta è il castello di Seleuca, con le sue mura e torri piene, tra 'l quale e le mura della prima cinta è tanto terreno vacuo che a un bisogno faria da 300 stara di frumento: è distante la cinta dal castello passi 30 e più. Dentro del castello è una cava quadra fatta nel sasso, profonda passa cinque, longa 25 e più, larga circa sette: in questa erano legne assai da monizione e una cisterna grandissima, nella quale non è mai per mancare acqua. E questa terra è nell'Armenia minore al presente, ma anticamente era nella Cilicia, che fu presa da' Turchi quando occuparono il restante dell'Asia minore, a' quali fu levata da Rubino e Leone, fratelli d'Armenia, circa il 1230: e la ridussero in regno, e da loro fu detta Armenia, la quale Armenia si estende infino al monte Tauro, chiamato nel lor linguaggio Corthestan.

Della città Tarso, anticamente detta Tarsus; il sito e signor di quella. D'una terra detta Adena, e quello produce. D'un grossissimo fiume chiamato Pyramo. D'un notabil modo di ballar e cantar d'alcuni peregrini macomettani. D'una terra detta Orphea.

Cap. 5.

Stetti certo tempo in questo luogo e poi mi aviai al camino di Persia, caminando (quantunque vi sia altra via) per la marina: e in una giornata non grande uscì fuori delle terre del Caraman. Il primo luogo ch'io ritrovai è Tarso, anticamente Tarsus, buona città, il signore della quale è Dulgadar, che fu fratello di Sessuar: il paese è sottoposto al soldano, quantunque sia pur nell'Armenia minore; la terra volge 3 miglia. Ha una fiumara davanti, detta dagli antichi Cydnus, sopra la quale è un ponte di pietra in volti per il quale si esce della terra, e questa fiumara le va quasi attorno. In essa è un castello scarpato da due lati di una scarpa alta passi 15, la quale è di pietre tutte lavorate a scarpello; davanti è un luogo piano, quadro ed eminente, al qual si va per il castello con una scala, ed è tanto longo e largo che terrebbe suso 1000 uomini. La terra è posta su un monticello non molto alto. Una giornata lontano si trova Adena, così nominata anco dagli antichi, terra molto grossa, davanti della quale è un fiume grossissimo, detto dagli antichi Pyramus, il qual si passa per un ponte di pietra in volto longo passi 40. Sul qual ponte essendoci noi accompagnati con certi *suffi*, cioè, parlando in nostro linguaggio, peregrini, alla guisa de' quali tutti noi eravamo vestiti, questi suffi cominciarono a ballare in spirito, cantando uno di loro delle cose celestiali e della beatitudine di Macometto, principiando lentamente e adagio e sempre andando stringendo più la misura. E quelli che ballavano, ballando secondo la misura della voce, fra lo spazio d'un quarto d'ora affrettavano tanto i passi e i salti che parte di loro cadevano col corpo in suso e tramortivano lì. Era concorsa a tale spettacolo assai gente, e li compagni levavano quelli che erano caduti e li portavano agli alloggiamenti, e quasi in ogni luogo dove si abitava; e alcune fiate eziandio nel viaggio facevano cotal dimostrazioni, come se fussero sforzati a farle.

La terra di Adena, e similmente il paese, fa di molti gottoni e gottonina; è ancora essa del soldano, posta medesimamente nell'Armenia minore. Lasso di dire le ville e i castelli rotti che si ritrovano infino su l'Eufrate, per non aver cosa molto memorabile. Giunti all'Eufrate, che divideva lo stato del re di Persia da quel del soldano, ritrovammo un navilio del soldano, il qual portava da sedici cavalli in suso. Era navilio molto strano, col quale passammo il fiume, appresso il quale sono

certe grotte nel sasso, dove per i mali tempi si riduce chi di lí passa; dall'altro lato sono alcune ville di Armeni, dove alloggiammo una notte. Passato il fiume capitassimo a una terra nominata Orpha, la quale è del signore Assambei ed era governata da Balibech, fratello del detto signore. Fu già gran terra, ora è quasi tutta ruinata dal soldano, nel tempo che 'l signore Assambei andò all'assedio del Bir. Ha un castello sul monte assai forte. In questo luogo il signore si avidde ch'io era e mostrò di vedermi volentieri, al quale io diedi le mie lettere: ed ebbero buon ricapito. Non voglio dire altro di questa terra, per essere stata distrutta, e dove eziandio il signore abita con sospetto.

Della città Merdin, e mirabil sito e altezza di quella. Le parole che usò un peregrino a messer Iosafa circa il sprezzar del mondo. Della città Asiancheph, e sue altissime abitazioni; di un gran fiume e mirabil ponte che vi è posto sopra.

Cap. 6.

Giugnemmo poi alla radice d'un monte, il qual è sopra un altro monte, e ha una città chiamata Merdin, alla quale non si può andar se non per una scala fatta a mano, i gradi della quale sono di pietra viva, di passi quattro l'uno con le sue bande, e dura per un miglio; al capo di questa scala è una porta, e poi la strada che va nella terra. Il monte d'ogn'intorno cola acqua dolcissima, e per tutta la terra sono fontane assai. E nella terra è un altro monte, il quale quasi tutto intorno è una rocca alta da passi cinquanta in suso, nell'ascender del quale si trova una scala simile alla sopradetta. Non ha questa terra altre mura che quelle delle case; è lunga un terzo di un miglio; ha da fuochi 300 dentro, e in essi popolo assai. Fa lavori di seta e di gottoni assaissimi, ed è similmente del signore Assambei. Sogliono dire i Turchi e i Mori che tanto è alta che coloro li quali vi abitano non veggono mai volare uccelli sopra di sé. In questo luogo albergai in un ospitale il quale fu fatto per Ziangirbei, fratello del signore Assambei, e dove tutti quelli che vi vanno hanno da mangiare: e se sono persone che paiano da qualche conto, gli vengono messi sotto ai piedi tapeti da più di ducati cento l'uno.

Voglio dir qui una cosa assai rara, e nelle parti nostre rarissima, la quale m'intravenne. Stavomi un giorno solo sedendo nell'ospitale, ed ecco che viene a me uno *carandolo*, cioè un uomo nudo, toso, con una pelle di capriuolo davanti, bruno, di anni circa trenta, e si pose a sedere appresso di me, e tolsesi di tasca un suo libretto e incominciò a legger divotamente con buoni gesti, come se a nostro modo dicesse l'ufficio. Non molto dopo mi si fece ancor più appresso, e dimandò chi io era; e rispondendogli io che era forestiero, mi disse: “Ancor io son forestiero di questo mondo, e cosí siamo tutti noi: e però l'ho lassato, e fatto pensiero di andarmene in cotal modo insino alla mia fine”, con tante altre buone ed eleganti parole, che a me faceva una gran meraviglia, confortandomi al ben vivere, al viver modestamente e a disprezzare il mondo, dicendo: “Tu vedi come io me ne vado nudo per lo mondo. Ho visto gran parte di esso, e niente ho ritrovato che mi piaccia, per la qual cosa ho deliberato d'abbandonarlo al tutto”.

Partendoci da Merdino cavalcammo giornate sei insino ad una terra del signore Assambei la qual si chiama Assanchif: e prima che vi si giunga si vedono nella costa d'un monte piccolo, a man destra, abitazion d'uomini infinite, cavate nel proprio monte, e a mano sinistra si ritrova il monte, sopra il quale è edificata la detta terra, alla cui radice sono anche grotte, dove abita gente assai. Le qual grotte per tutta una faccia del detto monte sono innumerabili, tutte assai alte da terra, con le loro strade che guidano alle dette abitazioni, alcune delle quali sono alte più di passa trenta, di modo che, quando vanno con le persone e animale per le dette strade, par che caminino in aere, tanta è la loro altezza. Continovando il camino e voltandosi a man manca si va nella terra, nella quale si ritrovano mercanti di gottoni e d'altri mestieri: è terra di passo assai frequentato. Volge un miglio e mezzo col suo borgo, nel quale si trovano molte belle abitazioni e alcune moschee. Di qui si passa un fiume il cui nome è Set, già fu detto Tigris, bello e profondo, largo, infino a quel luogo, da passi 30, per un ponte di legnami grossi, i quali per forza di peso stanno sopra le teste che toccano terra, imperoché per la profondità del fiume non possono sostentarsi in acqua.

D'una terra detta Sairt e di due fiumi, uno chiamato Betelis, l'altro Issa.

Cap. 7.

Passato questo monte ce ne andammo per campagne e per luoghi montuosi, non troppo né alti né asperi, lontano dai quali due giornate, andando quasi verso levante, si ritrova una terra detta Sairt, la quale è fatta in triangolo, e da una delle parti ha un castello assai forte, con molti torrioni, parte delle mura della quale sono ruinate. Dimostra essere stata terra bellissima: volge tre miglia; è benissimo abitata, ornata di case, di moschee e di fontane bellissime. Nella qual volendo entrare, passammo due fiumi per due ponti di pietra di un volto l'uno, sotto li quali passeria un gran burchio delli nostri con tutto il suo arbore, e ambidue sono fiumi grossissimi e veloci: uno si chiama Betelis, l'altro Issan. E per infino a questo luogo si estende l'Armenia minore. Non si trovano gran monti né gran boschi, né ancor case diverse dalla consuete; sonvi per la regione ville assai. Vivono di agricoltura, come si fa di qui; hanno frumenti e frutti e gottoni assai, buoi, cavalli e altri animali assai. Hanno oltra di questo capre in copia, le quali pelano ogni anno, e di quella lana fanno ciambellotti: le quali essi governano e tengono lavate e nette.

Del monte Tauro. Curdi, popoli crudelissimi. D'una terra detta Chexan. Di Choy e Tauris città.

Cap. 8.

Ora cominceremo a entrare nel monte Tauro, il qual principia verso il mar Maggiore, nella parte di Trabisonda, e vassene per levante e sirocco verso il sino Persico. All'intrare di questo monte sono monti altissimi e aspri, abitati da certi popoli i quali si chiamano Curdi, che hanno un idioma separato dalli circonvicini, e sono crudelissimi, non tanto ladri quanto assassini. Hanno castelli assaissimi, edificati su le rupi e brichi, a fin di star sui passi e robar li viandanti: molti dei quali però sono stati ruinati dalli signori, per i danni che hanno fatto alle caravane le quali passano di lí. Ho fatto della condizion loro qualche isperienza, imperoché, essendo con certi compagni adí quattro d'aprile 1474 levato da una terra nominata Chexan, la quale è d'un signore sottoposto al signore Assambei, circa meza giornata lontano dalla terra, avendo in compagnia l'ambasciador del signore Assambei, sopra di una alta montagna fussimo assaltati da questi Curdi, e il detto ambasciadore e il mio cancelliero insieme con due altri furono morti, io e due altri feriti; ne tolsero le some e tutto ciò che trovarono. Io, essendo pur a cavallo, mi tolsi del cammino e fuggi' solo; quelli due feriti mi vennero poi a trovare, e insieme ci accompagnammo con uno califo, cioè capo de' peregrini, e camminassimo al meglio che potessimo.

Il terzo giorno dopo giugnemmo a Vastan, città ruinata e male abitata, di circa 300 fuochi; due giornate lontano ritrovammo una terra nominata Choy, la quale ancora essa era ruinata, e faceva da fuochi 400: vivono di artificii e di lavorar la terra. Essendo circa la fine del monte Tauro, deliberai di separarmi da questo califo: tolsi uno dei suoi compagni per mia guida, e in tre giornate fui appresso di Tauris, città famosissima. Essendo su la campagna, ritrovai certi Turcomani, i quali erano accompagnati con alcuni Curdi, che venivano verso di noi, li quali dimandarono dove noi andavamo; io li risposi che andava a ritrovare il signore Assambei, con lettere indirizzate a sua signoria. Richiesemi uno di loro che gliele mostrassi: e dicendogli io mansuetamente che non era onesto ch'io le dessi nelle sue mani, alzò un pugno e percossemi una mascella tanto fortemente che quattro mesi dopo mi durò quel dolore; batterono eziandio il mio interprete, e lascionne molto malcontenti, come si può pensare.

Come messer Iosafa gionse al signor Assambei, e l'acchetto e presente ch'esso signor li fece; e descrivesi l'abitazione d'esso signore. D'una festa che si suol fare in piazza.

Cap. 9.

Gionti che fussimo a Tauris, che già fu detta Ecbatana, capo della Media, capitassimo in un *caversera*, cioè secondo noi fontego, donde io feci sapere al signore Assambei, il quale si ritrovava lí, che io era gionto e che desideravo d'andare alla sua presenza. E subito la sequente mattina, mandando egli per me, mi appresentai a lui, cosí mal in ordine che mi rendo certo che tutto quello che io avevo in dosso non valeva duoi ducati. Videmi volentieri, e di primo mi disse ch'io fussi il ben venuto, e che ben egli aveva inteso la morte del suo ambasciadore e degli altri due e de l'assassinamento fatto a noi, promettendo di provvedere a tutto in modo tale che non avessimo alcun danno. Poi gli appresentai la lettera di credenza, la qual sempre tenevo in petto: fecela leggere a me, conciosiaché altri non si ritrovassi appresso di lui che la sapesse leggere, e interpretar da uno interprete. Inteso che ebbe quello ch'ella diceva, rispose che io dovessi andare alli suoi (parlando a nostro modo) consiglieri, e che dicessi tutto quello che n'era stato rubbato, e che lo mettessi in nota, e altro, se io aveva da dire; e poi che me n'andassi alla mia abitazione, dove, quando gli pareria tempo, manderia per me.

Il luogo dove ritrovai questo signore stava in questo modo: prima aveva una porta, e dentro di essa un spazio quadro di quattro over cinque passi, dove sedevano li suoi primi da otto in dieci; eravi poi un'altra porta appresso di questa, su la quale stava un uomo, per guardia di essa porta, con una bacchetta in mano. Entrato che fui in questa porta, trovai un giardino quasi tutto prato di trifoglio, murato di terreno, dalla banda dritta del quale è un lastricato; poi circa passa trenta è una loggia, a nostro modo in volto, alta da quel lastricato quattro over sei scalini. In mezo di questa loggia è una fontana simile a un canaletto, sempre piena; e nell'entrar di detta loggia, a man sinistra, stava il signore a sedere su un cussino di broccato d'oro, con un altro simile dietro alle spalle, allato del quale era un brocchiero alla moresca con la sua scimitarra: e tutta la loggia era coperta di tapeti; attorno sedevano li suoi primi. La loggia era tutta lavorata di musaico, non minuto come usiamo noi, ma grosso e bellissimo, di diversi colori.

Il primo giorno che mi ritrovai in quel luogo vi erano alcuni cantori e sonatori, con arpe grandi un passo, le quali essi tenevano riverso, cioè capi a piedi, leuti, ribebe, cimbali, pive e canti di voci pieni di dolce concento. Il dí seguente mi mandò a vestir due veste di seta, le quali furono un subbo fodrato di varo e giubbo, un fazzoletto di seta da cingere, una pezza di bambagio sottile da mettere in capo, e ducati 20; e mandommi a dire che io andassi al *maidan*, cioè alla piazza, a vedere il *tanfaruzo*, cioè la festa. Andai lí a cavallo, e trovai su quella piazza circa uomini 3000 a cavallo, e a piedi piú di due volte tanto; e li figliuoli del signore stavano ad alcune finestre. Quivi furon portati alcuni lupi salvatichi, legati per un piè di dietro con alcune corde, i quali ad uno ad uno erano lasciati andare insino a mezo la piazza; poi uno atto a ciò si faceva avanti alzando le mani per dargli, e il lupo all'incontro gli andava alla via della gola: ma, per esser colui molto atto e per sapersi schifare, non lo brancava se non nei bracci, dove non gli poteva far male, per non poter trapassar coi denti quelle giubbe di che era vestito. Li cavalli per paura fuggivano fra gli altri, e molti d'essi cascavano sottosopra, parte in terra e parte in quell'acqua la qual passa per la città; e quando avevano stanco un lupo, ne facevano venire un altro: e questa festa facevano ogni venire.

D'un nobilissimo presente mandato da un signor dell'India al signor Assambei.

Cap. 10.

Finita la festa, io fui condotto al signore nel luogo detto di sopra, e fui fatto sedere in luogo onorato. E sedendo tutti quelli che potevano sedere in questa loggia, e gli altri secondo le lor condizioni, in su tapeti alla moresca, furon messi mantili attorno su ne' tapeti, e avanti di ciascheduno fu posto un bacil d'argento, nel quale era una inghistara di vino e uno ramin d'acqua e una tazza, tutte d'argento. Vennero in questo mezo alcuni con certi animali che erano stati mandati da un signor d'India, il primo dei quali fu una leonza in catena, menata da uno che aveva pratica di

simil cose, la quale, in suo linguaggio chiamata *baburth*, è simile a una leonessa, ma ha il pelo vermiglio, vergato tutto di verghe negre per traverso; ha la faccia rossa con tacche bianche e negre, il ventre bianco, la coda simile a quella d'un leone; mostra d'esser bestia molto feroce. Poi fu condotto un leone e messo con la leonza un poco da largo, e subito la leonza si messe guatta per voler saltar, come fanno le gatte, adosso al leone: se non che colui il qual l'aveva a mano la tirò da lontano. Furono poi menati due elefanti, i quali, quando furono per mezzo il signore, a certa parola che gli disse colui che gli menava guardarono il detto signore abbassando la testa con una certa gravità, come se gli volsero far riverenza. Il maggior di questi fu menato poi a un arbore che era nel giardino, grosso quanto è un uomo a traverso, e dicendo colui che l'aveva in catena certa parole, mise la testa al detto arbore e dettegli alcune scoriato, poi si voltò all'altra parte e fece il simile, in modo che lo cavò.

Fu menata poi una zirafa, la quale essi chiamano *zirnafa*, over giraffa, animale alto in gambe quanto un gran cavallo e piú: ha le gambe di dietro mezo piè piú corte di quello che sono quelle davanti; ha l'unghia fessa come il bue; ha il pelo quasi pavonazzo; per tutta la pelle sono quadri negri, grandi e piccoli secondo il luogo; il ventre è bianco, con un pelo assai longhetto; la coda ha pochi peli, come la coda dell'asino; ha corna piccole, simili a quelle d'un capriuolo; ha il collo lungo un passo e piú; ha la lingua lunga un braccio, pavonazza e tonda come una anguilla: tira con la lingua erba e rami dall'arbore che ha da mangiare, con tanta prestezza che a mala pena si vede. La testa è simile a quella d'un cervo, ma piú polita, con la quale stando in terra giugne alto 15 piedi; ha il petto piú largo che un cavallo, ma la groppa stretta come quella d'un asino; mostra d'essere animal bellissimo, non però da portar pesi. Dopo questo furono portati in tre gabbie tre para di colombi bianchi e negri, simili alli nostri, eccetto ch'aveano il collo un poco lungo, a similitudine dell'oca: delli quali credo che in quel luogo ne sia gran penuria, perché altramente non gli averian portati. Dietro a questi furon portati tre papagalli dal becco grande, di diversi colori, e due gatti di quelli che fanno il zibetto.

Io mi levai poi, e andai in una camera dove mi fu dato da mangiare; mangiato che ebbi, colui che era sopra li ambasciatori mi dette licenzia, e disse mi ch'io andassi nella buon'ora. Poco dopo ch'io fui giunto a casa fu mandato per me, e ritornato al signore fui domandato perché m'era partito: risposi ch'el *meimandar* mi avea dato licenzia, e il signore, indegnato contra di costui, lo fece chiamare e in sua presenza distendere e battere; otto giorni dopo, per mia intercessione, fu tolto in grazia. Il giorno dietro che costui fu battuto, il signore mi fece chiamare la mattina: andai e lo trovai nel luogo sopradetto, e fui posto a sedere dove ero stato posto prima. In questo giorno (per esser giorno di festa, e per la venuta degli ambasciatori d'India) furon fatti molti onorevoli trionfi. E prima i suoi cortigiani furon vestiti di panni d'oro e di seta e di ciambellotti di diversi colori: erano a sedere nella loggia circa 40 dei piú onorevoli, negli anditi circa 100, di fuori de li anditi circa 200, tra le due porte circa 50, nella piazza attorno a torno circa 20000, tutti a sedere con aspettazion di mangiare, in mezo dei quali erano cavalli circa 4000. Stando in questo modo vennero gli ambasciatori d'India, i quali furon posti a sedere per mezzo il signore, e incontante s'incominciarono a portar li presenti, i quali passavano dinanzi al signore e a quelli che erano in sua compagnia, li quali furono li sopradetti. Dipoi circa uomini 100 l'un dietro all'altro, i quali avevano sopra le braccia cinque *tolpani* per uno, cioè cinque pezze di tele bombacine sottilissime, delle quali si fanno quelle sesse da mettere in capo: vagliono cinque in sei ducati l'una. Dapoi vennero sei uomini che avevano sei pezze di seta per uno in braccio; poi vennero nove, ciascuno dei quali aveva in mano una tazza d'argento, nelle quali erano pietre preziose, come dimostrerò di sotto. Dietro a questi vennero alcuni con catini e piadene di porcellana, poi alcuni con legni di aloè e sandali grossi e grandi; e poi vennero circa 25 colli di specie, portati con stanghe e corde, a ciascuno dei quali erano quattro uomini. Passati questi fu portato da mangiare ad ognuno. Dopo il mangiare, il signore dimandò a questi ambasciatori se nelle parti d'India vi era altro signor che 'l suo che fusse mossulman, che vuol dir macomettano: risposero che ne erano due altri, e tutto il resto erano cristiani.

Delle gioie mandate dal signor dell'India sopradetto al signor Assambei, di che qualità fussero; e di molte preziosissime gioie del signor Assambei, per lui mostrate a messer Iosafa.

Cap. 11.

Il dì seguente il signore mandò per me, e disse mi che voleva darmi un poco di tanfaruzo e mostrarmi le gioie che gli erano state mandate da questo signore d'India: e primamente mi fece dare in mano un dital d'arco d'oro, che aveva in mezzo un rubino di caratti due e intorno alcuni diamanti; due anelli d'oro con due rubini di caratti quattro; due fili di perle 60, di caratti cinque l'una; perle 24 legate in peroli di caratti sette l'una, bianche ma non ben tonde; un diamante in punta di caratti 20, non troppo netto ma di buona acqua; due teste d'uccelli morti in camino, i quali mostravano d'esser molto diversi dagli uccelli delle bande nostre.

Mostrate che mi ebbe queste gioie, esso mi domandò quel che mi pareva di questo presente, soggiugnendo: “Me l'ha mandato un signor di là dal mare”, cioè di là dal colfo di Persia. Gli risposi che 'l presente era bellissimo e di grandissimo pregio, ma non però tanto grande che egli non ne meritasse molto maggiore. Dopo questo esso mi disse: “Io ti voglio mostrare ancor le mie”, e comandò che fusse tolta una tachia di seta da putto e che mi fusse data in mano. Io subito tolsi il fazzoletto in mano per pigliarla col fazzoletto e non la toccar con le mani, al quale atto esso mi guardò e, voltatosi ai suoi, sorridendo disse: “Guarda Italiani”, come se laudasse la maniera e modo mio nel tor quella tachia. In cima di questa tachia era un balasso forato della forma di un dattilo, netto e di buon colore, di caratti cento, attorno del quale erano certe turchese grandi ma vecchie, e certe perle grosse, ancora esse vecchie. Dietro a questo fece portare alcuni vasi di porcellana e di diaspro molto belli. Un'altra volta ch'io fui con esso, lo ritrovai in una camera sotto un paviglione, e allora mi dimandò quello mi pareva di essa, e se di così fatte se ne facevano nei luoghi dei Franchi; gli risposi che me ne pareva benissimo, e che non era da far comparazione tra i nostri luoghi e i suoi, conciosiaché molto maggior potenza sia la sua che la nostra, e che da noi non si usano simil camere: e in vero era bellissima, ben lavorata di legnami, in modo di una cuba fasciata di panni di seta ricamati e dorati, e il pavimento tutto era coperto di bellissimi tapeti; poteva volger da quattordici passi. Sopra di questa camera era una tenda quadra, grande, ricamata, distesa in forza di quattro arbori, la quale gli faceva ombra; tra la quale e la cuba era un bel paviglione di boccascin, dalla parte di dentro tutto lavorato e ricamato. La porta della camera era di sandali a tarsia con fili d'oro e radici di perle, per dentro lavorata e intagliata.

Il signore sedeva insieme con certi suoi principali, e aveva avanti un fazzoletto ingroppato, il quale esso sciolse e ne trasse una filza di 12 balassi simili a olive, netti, di buon colore, di caratti da 50 in 57 l'uno. Dietro a questo tolse un balasso di oncie 2 e meza in tavola, di una bella forma, grosso un dito, non forato, di color perfettissimo, in un canton del quale erano certe letterine moresche. Dimandai che lettere erano quelle, ed esso mi rispose che erano state fatte per un signore, ma dappoi altri signori, ed egli similmente, non ci aveva voluto metter lettere, che in tutto saria stato guasto. Mi domandò poi quello che a mio giudizio poteva valer quel balasso; io lo guardai e sorrisi, ed egli a me: “Di', che te ne pare?” Risposi: “Signore, io non ne vidi mai simile, né credo che se ne trovi alcuno che gli possa stare a paragone; e se io gli dessi preggio e il balasso avesse lingua, mi dimanderebbe se io ne avessi mai più veduto simili, e io saria constretto a rispondergli di no. Credo, signore, che non si possa appregiar con oro, ma con qualche città”. Guardommi e disse pian: “Cataini Cataini, tre occhi ha il mondo: due ne hanno i Cataini e uno i Franchi”. Baldamente disse bene il vero; e voltandosi verso li circostanti disse: “Ho dimandato a questo ambasciadore quello che può valer questo balasso, e mi ha fatto la sí fatta risposta”, replicandoli tutto quello ch'io gli aveva detto.

Questa parola “Cataini Cataini” aveva udito io per avanti da uno ambasciadore dell'imperador de' Tartari, il quale ritornava dal Cataio del 1436, il qual facendo la via della Tana, io l'accettai in casa con tutti li suoi, sperando aver da lui qualche gioia. E un giorno, ragionando del Cataio, mi disse come quei capi della Porta del signore sapevano chi erano Franchi; e dimandandogli io se era

possibile che avessero cognizion di Franchi, disse: “E come non la dobbiamo aver noi? Tu sai come noi siamo appresso a Capha, e che di continuo pratichiamo in quel luogo, ed essi vengono nel nostro lordo”. E soggiunse: “Noi Cataini abbiamo due occhi, e voi Franchi uno”; e voltandosi verso i Tartari i quali erano lí soggiunse: “E voi nessuno”, sorridendo tuttavia. E però meglio intesi il proverbio di questo signore, quando usò quelle parole.

Fatto questo mi mostrò un rubino di oncia una e meza, alla forma di una castagna, tondo, di bel colore e nettezza, non forato, legato in un cerchio d'oro, il quale a me parve cosa mirabile, per esser di tanta grandezza. Mostrommi poi piú balassi, gioiellati e non gioiellati, fra li quali ne era uno a tavola quadra, a modo di una bochetta, sul quale erano cinque balassi in tavola, e fra essi quello di mezo di caratti circa trenta, gli altri di caratti 20, in mezo dei quali erano perle grosse e turchesi grandi, ma non di gran conto, imperoché erano vecchie. Dopo questo fece portare alcuni subbi di panno d'oro e di seta e di ciambellotti damaschini, fodrati di seta e di armellini e di zibellini bellissimi, e dissemi: “Questi sono delli panni della nostra terra di Iesdi; i vostri sono belli, ma pesano un poco troppo”. Fece poi portare alcuni tapeti bellissimi, lavorati di seta.

Il dí seguente fui da esso, e fecemi andar da presso e disse: “Io voglio che tu abbi un poco di tanfaruzo”, e dettemi in mano un camaino della grandezza di un marcello, nel quale era scolpita una testa di donna molto bella, con capelli di dietro e con una ghirlandetta attorno. E dissemi: “Guarda, è questa Maria?” Risposi di no, ed esso replicò: “Mo, chi è ella?” E io gli dissi che era figura di qualcuna delle dee antique che adoravano i *burpares*, cioè gl'idolatri. Dimandommi come io lo sapeva, e io risposi che la conosceva, imperoché questi lavori furon fatti avanti l'avvenimento di Giesú Cristo. Scorsò un poco la testa e non disse altro. Poi mi mostrò tre diamanti, uno di caratti 30, di sotto e di sopra nettissimo, gli altri di caratti 10 in 12, tutti in punta, e dissemi: “Sonvi di sí fatte gioie da voi?” E dicendogli io di no, tolse in mano un mazzo di perle di fili 40, in ciascuno dei quali erano perle 30, di caratti cinque in sei l'una, la metà di esse tonde e belle, il resto da gioiellar, non disconce. Poi fece mettere in un bacile d'argento circa perle 40, simili a peri e zucche, di caratti 8 in 12 l'una tutte, non forate e di color bellissime, e soggiunse cosí ridendo: “Io te ne mostraria una soma”. Questo fu a una festa di notte, secondo la loro usanza, che fu alla circuncisione di due suoi figliuoli.

Li ricchi padiglioni che furono mostrati a messer Iosafa, e li vestimenti e selle ch'erano in due di quelli per donar via. D'una eccellente collazione portata avanti il signore, e d'una solenne festa per lui fatta; li giuochi che v'intravvennero, e che pregi furon dati a' giuocatori.

Cap. 12.

Il dí seguente, andando per esser con lui, lo ritrovai nella terra in uno campo grande, nel quale prima erano stati seminati frumenti, e dipoi per fare una festa segati in erba, e pagati a quelli di chi erano. In quello erano drizzati molti paviglioni, e il signore, voltosi verso alcuni di quelli che erano con esso lui, disse: “Andate e mostrategli questi paviglioni”. Erano in numero circa cento, dei quali me ne furono mostrati circa 40 dei piú belli. Tutti avevano le lor camere dentro, e le coperte stratagliate di diversi colori, e in terra tapeti bellissimi, tra i quali e quelli del Cairo e di Borsa, al mio giudizio, è tanta differenza quanta è tra li panni di lana francesca e quelli di lana di San Matteo. Mi fece poi entrare in due paviglioni, i quali erano pieni di vestimenti secondo la loro usanza, di seta, e d'altre sorti di panni messi in un cumulo, da una delle bande dei quali erano molte selle fornite d'argento, e mi dissero: “Tutti questi fornimenti il dí della festa saranno donati via dal signore”; le selle erano 40. Mi mostrarono eziandio due porte lavorate, grandi, di sandali, di piedi sei l'una, intagliate con oro e radici di perle per entro, a lavor di tarsia; poi me ne tornai al signore, dal quale tolsi licenzia.

Il seguente giorno lo ritrovai a sedere nel suo luogo usato, dove gli furono portate otto piatene grandi di legno, in ciascuna delle quali era un pan di zucchero candí fatto in diversi modi, di peso di libbre otto l'uno; attorno erano tazzette con confezioni di diversi colori, ma per la maggior

parte di trezie. Poi furon portate piate assai con altre confezioni: queste otto ordinò a cui si dovessero dare, nel numero dei quali io fui il primo; valevano per certo da quattro in cinque ducati l'una. Il resto fu dispensato fra gli altri secondo la condizion loro. Il seguente giorno lo ritrovai sedere insieme con persone più di 15000, e i principali tutti avevano tende di sopra il capo, e da cinque over sei stavan avanti il signore in piedi, e il signor comandava loro dicendo: “Andate a vestire i tali e i tali”, nominandogli. I quali andavano da quei tali e gli levavano da sedere, e gli menavano ai paviglioni dove erano li vestimenti, e gli vestivano secondo la lor condizione: e ad alcuni davano le dette selle, ad alcuni altri davano cavalli, li quali, a mio giudizio, furono da 40; li vestimenti circa 250, fra i quali fui ancora io.

Fatto questo vennero alcune femine, e cominciarono a ballare e a cantare insieme con alcuni che sonavano. Eravi su uno tapeto un cappello a guisa d'un pan di zucchero, il quale aveva per sopra frappe e baronzoli al modo di cappelli de zubiari, e poco lontano stava uno a guardar quel che comandava il signore, il quale mostrò a chi doveva esser posto in capo quel cappello: e incontante colui lo tolse e andò dinanzi a quell'altro, il quale si levò in piedi e, cavatosi la sessa, si mise quel cappello, che certo non era uomo di buona vista che non fusse paruto un brutto e deserto, e avendolo in capo venne avanti al signore ballando come sapeva. E il signore fece di atto a quello che stava lí in piedi e disse: “Dagli una pezza di camocato”, ed egli si tolse questa pezza e menavala attorno del capo di colui che ballava col cappello e degli altri uomini e femine, e dicendo alcune parole in onor del signore la gittava avanti li sonatori. Continuò questo ballare e gittar di pezze insino a ore 23, e per quanto io potei numerare in questo tempo tra damaschini, boccassini, ciambelotti, camocati e altri simili, furono donati da pezze 300, e da cavalli cinquanta.

Fatto questo cominciarono a giuocare alle braccia in questo modo: venivano dinanzi al signore dui nudi, con mutande di camozza fino alle cavecchie; non si afferravano a traverso, ma cercavano di pigliarsi su la coppa, e l'uno e l'altro si schifava da tal presa. Pur, quando uno aveva preso l'altro nella coppa, colui ch'era preso, non si potendo prevalere altramente, s'abbassava quanto più poteva e lo pigliava per la schiena e alzavalo, e cercava di gettarlo con la schiena in giù, imperoché altramente non s'intendeva esser gettato; in tanto che molti, li quali si lasciavano gettar giù in quattro, dopo gettavano il compagno in schena e vincevano. Presentossi allora avanti il signore uno di questi nudi, tanto grande che pareva un gigante. Il signore gli comandò che dovesse giuocare, dicendo: “Trovati un compagno”, ed egli s'inginocchiò avanti e disse alcune parole. Domandai quello ch'egli avea detto: mi fu risposto ch'avea domandato di grazia al signore che non lo facesse giuocare, perché altre fiate avea giuocato e nello stringere avea morti alcuni; e il signore gli fece la grazia. Questo giovane era bello e ben fatto, d'anni circa trenta. A questi giuocatori furono donati cavalli, e dopo ch'io fui partito durò infino a due ore di notte cotal festa, e furono donate altre cose assai. In quel tempo fu adornata tutta quanta la terra, e specialmente il bazzaro, imperoch'ognuno metteva fuori le sue robbe. Fu eziandio posto un pregio di corridori a piedi, i quali avevano a correre un miglio e mezo, non di tutto corso ma d'un buon trotto. Essendo spogliati, nudi e unti tutti di grasso per conservazione de' nervi, con una mutanda di cuoio per uno, cominciarono da un capo di certo spazio, e quando che trotando erano giunti all'altro capo toglievano da alcuni deputati una freccia bollata per dare ad intendere a coloro i quali, per esser molto lontani, non l'averiano potuto vedere, ch'erano giunti al termine; e trotando indietro, quando erano giunti al termine, anche li toglievano una freccia. E così facevano per buon spazio di tempo, tanto quanto le gambe gli portava, e colui il quale più volte faceva questo cammino avea il pregio. Costoro a' quali fu proposto simil pregio sono corrieri del signore, che camminano discalzi e quasi nudi, e non cessano mai di trottare le belle dieci giornate continove.

Come il signor Assambei andò alla campagna; d'un suo figliuolo che venne a visitarlo, e del presente fattoli per lui e suoi baroni; e come il signor cavalcò con gran prestezza verso Siras, intendendo quella città esser stata occupata per un altro suo figliuolo. Del modo e ordine del suo cavalcare.

Cap. 13.

Fatte queste feste, il signor deliberò d'andare alla campagna con le sue genti, secondo il lor costume, e domandommi s'io voleva andare con esso e stentare, o rimaner lí e darmi buon tempo. Gli risposi che piú grato m'era d'esser dove egli si ritrovava, con ogni fatica e disagio, che dove egli non si ritrovava, con ogni riposo e abbondanza: parve che gli fusse molto grata questa risposta, e in segno di ciò incontante mi mandò un cavallo, con un padiglione e denari. Partito adunque della città con la sua gente, cavalcò verso quelle parti dove intendeva esser migliori erbe e acqua, facendo da principio da miglia dieci in quindici il giorno; e con lui andorno tre suoi figliuoli. Chi volesse notare tutte le cose degne da notare torria una difficile impresa, e diria qualche volta cose poco meno che incredibili; onde io le noterò in parte, e del resto lascerò la cura a scrittori piú diligenti, ovvero ad indagatori di queste cose piú curiosi di quello che sono stato io. Essendo adunque in campagna, un suo figliuolo, il quale stava nelle parti di Bagdath, cioè Babilonia, insieme con la madre lo venne a visitare, e fecegli presentare venti cavalli bellissimi, cameli cento e alcuni panni di seta. Dopo per i baroni del detto figliuolo gli furono presentati cameli e cavalli assai, e in quel medesimo instante in mia presenza il detto signore gli donò a chi gli piacque; poi fu portato da mangiare.

Non molto dopo, essendo in campagna, gli venne nuova come un altro suo figliuolo, nominato Gorumahumeth, avea occupato Siras, terra grande sottoposta al padre: e questo perché gli era stato detto che il detto suo padre era morto, ed egli voleva la terra per sé. Sentita questa novella, incontante il signor si levò e con tutta la sua gente se n'andò a Siras, la quale era lontana dal luogo dove noi eravamo miglia 120: e andò con tanta prestezza che da mezzanotte per infino al vespero seguente facemmo miglia 40, che a pena in tre giorni s'averia giunto lí. Chi potria credere che tanto popolo, cioè maschi, femine, putti in cuna, potessero far tanto cammino portando tutte le lor robbe seco, con tanto modo e ordine, con tanta dignità e pompa, che mai non gli mancasse il pane e rarissime volte il vino, il quale per il simile mai non saria mancato, se non fusse che buona parte di loro non ne beve; e oltre di questo abbondasse di carne, di frutti e di tutte l'altre cose necessarie? Io che l'ho veduto non solamente lo credo ma lo so, e acciò che quelli i quali vi capiteranno intendano s'io scrivo il vero o no, e quei che non hanno volontà di capitar là possano credere, io ne farò di ciò special menzione.

Li signori e uomini da fatti, i quali sono col signore, e hanno seco le moglie, i figliuoli, i famigli, le fantesche e le facultà, sogliono avere nel suo comitato cameli e muli assai, il numero de' quali metterò qui di sotto. Questi portano li putti da latte in cuna su l'arcione del cavallo, e la madre over balia cavalcando gli latta; le cune sono una piú l'altra manco bella, secondo le condizioni de' padroni, co' lor felci di sopra lavorati d'oro e di seta. Con la man sinistra tengono la cuna e con quell'istessa la briglia; con la destra cacciano il cavallo battendolo con una scorreggiata, la quale gli è legata al dito picciolo. Li putti che non sono da latte portano pure a cavallo, su alcune pergolette che sono di là e di qua coperte e lavorate secondo le lor condizioni. Le donne vanno a cavallo, accompagnate l'una con l'altra, con le lor fantesche e famigli avanti secondo il grado loro. Gli uomini da fatti seguono la persona del signore, e sono tutti di tanto numero che da un capo all'altro di questa gente è una meza giornata. Le donne vanno col volto coperto di tela tessuta di seta di cavallo, cosí per non esser vedute come eziandio per non ricever polvere negli occhi cavalcando per luogo polveroso, e per non essere offese nella luce cavalcando contra il sole quando è bel sereno.

La rassegna delle genti ch'erano col signore, col numero de' padiglioni, cameli, muli e mandrie d'animali e piú altre cose.

Cap. 14.

Fu fatta in quel tempo la mostra della gente e degli animali, in questo modo: in una campagna grandissima fu circondata da cavalli, che l'uno toccava la testa dell'altro, con gli uomini

su, parte armati e parte no, una superficie circa di 30 miglia, li quali stettero così dalla mattina insino a 24 ore. Era qualcuno ch'andava sopravvedendo e facendo la descrizione: non però che togliesse in nota il nome né i segni de' cavalli, come si suol fare di qua, ma solamente domandava chi erano i capi, e guardavano il numero e com'erano in ordine, e scorreva. Io con un famiglio, scorrendo presto, andavo contando con alcuni grani di fava, i quali gittavo nella scarsella quando avevo numerata una cinquantina. Fatta poi la mostra feci la descrizione, e trovai il numero e qualità dell'infrascritte cose, le quali metterò secondo l'ordine ch'io ho in scrittura: padiglioni 6 mila, cameli 30 mila, muli da soma 5 mila, cavalli da soma 5 mila, asini 20 mila, cavalli da conto 20 mila.

Di questi cavalli circa duemila erano coperti di certe coperte di ferro a quadretti, lavorati d'argento e d'oro, legati insieme con magliette, le quali andavano quasi in terra; per sotto l'oro avevano una frangia. Gli altri erano coperti alcuni di cuoio al nostro modo, alcuni di seta, alcuni di giubbe lavorate tanto densamente ch'una freccia non l'avria passate. Le coperte da dosso dell'uomo erano tutte nel modo d'una delle soprascritte di ferro. Quelle ch'abbiamo detto prima si fanno in Beschent, che in nostra lingua vuol dire cinque ville, la qual è una terra che volge due miglia ed è su un monte, nella quale non abita alcuno salvo quelli dell'arte: e se alcun forestiero vuol imparar l'arte, è accettato con sicurtà di mai non si partir di lí, ma stare insieme con gli altri e far l'arte. Vero è che eziandio altrove si fanno simili lavori, ma non così sufficienti.

Muli da conto 2 mila, mandrie d'animali minuti 20 mila, animali grossi 2 mila, leopardi da caccia cento, falconi gentili e villani dugento, levrieri 3 mila, bracchi mille, astori cinquanta, uomini da spada 15 mila, famigli, camelieri, bazzariotti e simili, con spada 2 mila, con archi mille; possono essere in somma uomini a cavallo da fatti 25 mila, villani pedoni con spade e archi 3 mila, femine da conto e mezzane in somma diecimila, fantesche 5 mila, putti e putte da dodici anni in giù 6 mila, putti e putte in cune e pergole cinquemila. In questo numero d'uomini e cavalli sono lancie circa mille, targhette 5 mila, archi circa diecimila; il resto chi con una cosa chi con un'altra.

Ne' bazzari sono le cose sottoscritte con li loro prezzi e maestri, e primamente i maestri da far vestimenti, calzolai, fabri, maestri da selle, da frecce e da tutte le cose che bisognano al campo in gran numero. Poi sono quelli che fanno pane e tagliano carne, e che vendono frutti e vino e altre cose, con grandissimo ordine, che di tutto si truova; vi sono eziandio speziali assai. Il pane costa poco più di quello che costa in Venezia; il vino costa a ragione di ducati quattro la nostra quarta, non perché nel paese non ve ne sia, ma perché in buona parte non ne usano. Carne a ragion di tre e quattro marchetti la libra, formaggio marchetti tre, risi marchetti 2 e mezzo, frutti d'ogni sorte marchetti tre, similmente i melloni, dei quali se ne trovano che pesano libbre 24 in 30 l'uno; biada da cavalli a ragion di marchetti otto la prebenda; la ferratura d'un cavallo a ragion di marchetti 36; di cinghie, feltri, corami, selle e altri fornimenti da cavallo è gran carestia. Cavalli da vendere non si trovano, salvo che ronzini, i quali vagliono ducati otto in dieci l'uno: vengono di Tartaria (come abbiamo detto di sopra) mercanti con cavalli 4000 in 5000 in un chiappo, i quali sono venduti da quattro, cinque in sei ducati l'uno, e sono da soma e piccioli.

Nel numero de' cameli soprascritti ne sono 8000 da due gobbe: hanno le lor coperte lavorate, con campanelle, sonagli e paternostri di più sorti. Di questi (secondo la condizion delle persone) tal ne ha dieci, tal venti, tal trenta, legati uno in capo dell'altro, e per pompa ciascuno mena li suoi, né mai vi mette alcuno suso. Gli altri cameli da una gobba portano i paviglioni e le robe delli patroni in casse, sacchi e some; similmente nel numero dei muli soprascritti ne sono da 2000 che non portano cosa alcuna ma sono menati per pompa, coperti con coperte belle e lavorate meglio di quello che sono le coperte dei cameli. A questo istesso modo sono, nel numero de' cavalli soprascritti, da 1000 così adornati.

E quando si cammina di notte col popolo, uomini da conto, e similmente le donne, si fanno portare avanti lumiere al nostro modo, le quali sono portate da famigli e fantesche. Quando il signor cavalca, vanno avanti di lui cavalli 500 e più, dinanzi ai quali vanno alcuni corrieri, con una bandiera in mano bianca e quadra, gridando: "Largo, largo", e tutti escono della strada facendo largo. Questo è una parte di quello che ho veduto circa il modo, ordine e dignità e pompa che usano queste genti col suo signore nel lor campo quando stanno alla campagna, ed è molto meno di quello

potria dire.

*D'una terra detta Soltania; d'una gran moschea che vi è dentro, particolarmente descritta.
D'un'altra terra chiamata Culperchean. Della severità usata per il detto signor contra un suo
suddito.
Cap. 15.*

Io in quel tempo, per non mi sentir bene, mi parti' di campo e andai fuor di man circa meza giornata a Soltania, che in nostro idioma vuol dir imperiale. Questa è una terra la qual mostra essere stata nobilissima, ed è del detto signore: non ha mura, ma un castello murato, il quale è ruinato per essere stato distrutto già quattro anni avanti da un signore chiamato Giausa. Volge il castello un miglio; di dentro ha una moschea alta e grande, in quattro crociare di quattro volti alti, con la cuba grande, la quale è maggiore di quella di San Giovanni e Paolo da Venezia di tre tanta larghezza: uno dei quali volti in capo ha una porta di rame alta tre passi, lavorata a gelosie. Dentro vi sono sepolture assai delli signori che erano a quel tempo. Per mezo di questa porta n'è un'altra simile, e dai lati due altre minori, una per lato in croce, in modo che la cuba grande ha quattro porte, due grandi e due picciole, le balestrate delle quali sono di rame, larghe tre quarti di un braccio e grosse mezo braccio, intagliate col borio a fogliami e disegni a lor modo bellissimi, per dentro dei quali è oro e argento battuto, che in vero è cosa mirabile e di valore grandissimo. Le gelosie delle porte che ho detto di sopra stanno in questa guisa: sono alcuni pomi grandi come pani, alcuni piccioli come narancie, con alcuni braccioli i quali brancano l'un pomo e l'altro, come mi ricordo aver già veduto scolpito in legno in qualche luogo. La manifattura dell'oro e dell'argento è di tanto magisterio che non è maestro dalle bande nostre che gli bastasse l'animo di farla, se non in gran tempo. La terra è assai grande, circonda miglia quattro, è fornita bene di acque: e se da altro non si potesse comprendere, dal nome solo s'intende che è stata molto notabile. Al presente è male abitata: può far da anime 7000 in 10000 e forse più.

Stando nella detta terra, fui avisato come il signore, avendo sentito quello di che ho fatto menzione di sopra, che un suo figliuolo aveva occupata Siras, si levava di lí con la sua gente per seguire il cammino verso Siras, e incontente mi levai da Soltania, dove allora mi ritrovavo, e andai a Culperchean, che vuol dire in nostra lingua schiavo del signore; terra picciola, ma tale che mostra pur aver avuti di buoni edificii, per le ruine che vi si veggono. Volge due miglia, e fa fuochi circa 500. Nel qual luogo morí il mio interprete, e da quel tempo indietro, mentre ch'io stetti in quel paese, che fu circa cinque anni, mai trovai alcuno ch'avesse la lingua, e però fu necessario che io, il quale la intendeva, facessi l'ufficio dell'interprete, oltra il costume degli altri ambasciatori. Partito di lí me n'andai verso il signore, il quale sollecitava il suo cammino a Siras.

Un giorno, essendo con esso, viddi una gran severità di questo signore. Eravi appresso di lui uno chiamato Coscadam, di anni circa 80, gagliardo però della persona, il quale aveva da circa cinque over sei figliuoli, tutti onorati dal signore, ed esso era uomo di grado appresso il detto signore. Comandò che costui fusse preso, per avere inteso che Gorumahumeth suo figliuolo, che aveva occupato Siras, gli aveva scritto alcune lettere, le quali esso non gli aveva voluto mostrare; e prima gli fece rader la barba, e poi comandò che fusse portato alla beccaria e che fusse spogliato e, tolti due uncini di quelli con li quali si appicca la carne, gli fussero ficcati dietro alle spalle uno per lato, e che cosí fusse appiccato a basso dove si appicca la carne, essendo tuttavia vivo: il quale de lí a due ore morí. E per quanto io intesi questo Gorumahumeth, inteso che 'l padre veniva a Siras, si era levato di lí e stavasi di fuora, e scriveva a un suo zio pregandolo che lo raccomandasse al padre, ch'egli era apparecchiato di stare dove il padre voleva, pur che gli desse da vivere.

La qualità della region di Persia. Il modo che usano Persiani di condur l'acqua di lontano quattro e cinque giornate. Superstizione che usano per guarir della febre e altre infirmità.

Cap. 16.

Tutta questa provincia della Persia fino a qui, per la via che noi abbiamo cavalcata, è paese deserto, cenericcio, cretoso, scoglioso e petroso e di poche acque: e di qui viene che dove si trovano acque sono qualche ville, in gran parte però distrutte, ciascuna delle quali ha un castello fatto di terreno. Le sementi, le vigne e i frutti sono fatti per forza di acque, in modo che dove non si hanno acque male vi si può abitare; sogliono menarle per sotto terra quattro e cinque giornate lontano dalli fiumi, d'onde le tolgono e le menano in questo modo. Vanno al fiume e fanno appresso una fossa simile a un pozzo, poi vanno cavando al dritto verso il luogo dove la vogliono condurre, con la ragion del livello, sí che abbia a descendere un canaletto il qual sia piú profondo che non è il fondo della fossa detta di sopra, e quando hanno cavato circa 20 passa di questo canaletto fanno un'altra fossa simile alla prima, e cosí di fossa in fossa menano per quei canali l'acqua dove che vogliono, over fanno (per dir meglio) l'alveo e acquedutto per il quale si possa menare. Quando hanno fornito quest'opera, aprono il capo della cava verso il fiume e le danno l'acqua, la quale per quei loro acquedutti conducono nella terra e dove vogliono, menandola per le radici dei monti e togliendola alta nel fiume, imperoché, se non facessero in cotal modo, non ci potriano stare, attendendo che quivi rare volte piove. Dicendo io a quelli dell'esercito che 'l paese loro era molto sterile, mi rispondevano che non mi dovessi maravigliare, perché la via che facevano era fresca, nella qual si trovavano miglior erbe, ed era in paese molto piú sano.

In queste parti non ci sono boschi né arbori, dico pur uno, salvo che fruttari, che piantano dove gli posson dare acqua, che altramente non s'appigliariano. I legnami con li quali fanno le case sono albare, delle quali tante ne piantano in luoghi acquosi che sono bastanti al lor bisogno: e però hanno tra loro ottimi marangoni, i quali dalla necessità sono astretti a sparagnare; e d'un legno che volge due palmi, segato in tavole, fanno una porta di duo passa lunga, soazata e tanto ben lavorata di fuori via e ben commessa che certo è una meraviglia, e in questo modo fanno eziandio balconi e altri lavori all'uso domestico necessari; vero è che di dentro via si veggono li pezzi. Di questi legni fanno eziandio le case. E a confermazione che non ci siano altri arbori né piccioli né grandi, né in monte né in piano, ho ritrovato alcune fiata uno arbusto de spini, al quale per un miracolo ho veduto legare pezze e stracci assai, con li quali si danno ad intendere di guarire da febre e altre infirmitadi. Nel campo, quantunque ci sia gente assai, non si truova uno che si lamenti: tutti stanno di buona voglia, cantano, sollazzano e ridono.

D'una terra nominata Saphan, e d'alcune notabili antichità che in essa si trovano. Della città detta Cassan, e i lavori che si fanno in quella. Di Como città e quello produce. Di Iexdi, e costumi di quei mercanti nel vender le lor robbe.

Cap. 17.

Seguendo il cammino trovammo una terra nominata Saphan, la quale è stata mirabile, e infino al presente è murata con terreno e fossi; volta circa miglia quattro, e mettendo in conto li borghi circa miglia dieci; nelli borghi sono cosí belli edificii come nella terra.

Intesi che, per esser numerosa di popolo e per aver molta gente da fatti e per esser ricca, qualche volta non dava cosí ubbidienza al suo signore; e che ora anni venti, essendo signor della Persia uno chiamato Giausa, il quale fu a questa terra per volerla mettere in ubbidienza, esso, acconciate le cose sue, si partí. Ma poco dopo, avendo ribellato, mandò il suo esercito, commandando a tutti quelli dell'esercito che nel ritorno portassero una testa per uno, sacchegiata e bruciata che avessero la terra; i quali ubbidirono alla polita, in tanto che, sí come io essendo in quelle parti senti' parlare a molti di quelli che erano stati in quello esercito, alcuni i quali non trovarono cosí teste di maschi si mettevano a tagliar le teste delle femine e le radevano il capo per ubbidire: di qui viene che tutta la ruinorno e dissiporno. Al presente per la sesta parte si abita. Ha molte antiquità grandi e notabili, fra le quali questa tiene il principato, che in essa è una cava quadra

con acqua dentro alta un passo, viva e netta e buona da bere, d'intorno la quale è una riva, e attorno di essa colonne con li suoi volti, stanze e luoghi innumerabili da mercanti con le lor mercanzie: il quale luogo la notte si tien serrato per sicurtà delle robbe. Altre piú cose e lavori belli si ritrovano in questa terra, della quale al presente non dirò altro che questo, che in quel tempo (per quel che dicono alcuni) aveva da 150000 anime in suso.

Trovammo poi Cassan, città ben popolata, nella quale per la maggior parte si fanno lavori di seta e gottoni, in tanta quantità che chi volesse in un giorno comprar per 10000 ducati di questi lavori gli troveria; volge circa miglia tre, è murata, e di fuori ha bei borghi e grandi. Giugnemmo poi a Como, città mal casata, la quale volge sei miglia ed è murata; non è terra di mestiero, ma vivono di lavorar la terra, fanno vigne e giardini assai, e melloni perfettissimi, taluno dei quali pesa libre trenta: sono verdi di fuori e dentro bianchi, dolci quanto un zuccaro; fa fuochi ventimilia.

Seguendo piú oltra trovammo Iesdi, terra di mestieri, come sarian lavori di seta, gottoni, ciambellotti e altri simili; volge circa miglia cinque, è murata, ha borghi grandissimi, e quasi tutti tessono e lavorano di diversi mestieri. Delle sete che vengono da Strava e da l'Azi e dalle parti che sono verso i Zagatai, verso il mar di Bachú, le migliori vengono a Iesdi, la qual poi fornisce dei suoi lavori gran parte dell'India, della Persia, dei Zagatai, dei Cini e Macini, parte del Cataio, di Bursa e della Turchia, di modo che chi vuol buoni panni della Soria e belli e buoni lavori tolgono di questi. E quando va un mercante a questa terra per lavori va nel fontego, nel quale attorno attorno sono botteghini, e in mezzo un altro luogo quadro pur con botteghe: ha due porte con una catena, acciòché in esso non entrino cavalli. Questo e altri mercanti entrano, e se vi conoscono alcuni vanno a sedere lí; se non, seggono dove lor piace in questi botteghini, ciascun dei quali è sei piedi per quadro; e quando sono piú mercanti, seggono uno per botteghino. A un'ora di giorno vengono alcuni, con lavori di seta e d'altre sorti in braccio, e passano intorno non dicendo altro; ma i mercanti che stanno lí, se veggono cosa che piaccia loro, gli chiamano e guardanla da presso se gli piace: il pregio è scritto su una carta attorno il lavoro. Piacendogli il lavoro e il pregio, lo toglie e gittalo dentro nel botteghino. E queste cose si spacciano in un tratto senza far altre parole, imperoché colui che ha data la robba, conoscendo il patron del botteghino, se ne parte senza dir altro. E questo mercato dura fino a ora di sesta; a ora di vespero vengono i venditori e tolgono i lor dinari. Se qualche fiata non trovano chi compri le lor robbe per il pregio notato attorno, hanno costume di abbassare il pregio e ritornare un altro giorno.

Dicesi che quella terra vuole al giorno due some di seta, che sono al modo nostro libre mille di peso. Di lavori di ciambellotti e gottoni e altri simili non dico altro, perché da quelli di seta che si fanno si può far stima quanto piú si faccia di quell'altre cose.

Della bella città di Siras, e delle mercanzie che vi si truovano.

Della terra detta Eré; di Cini e Macini provincie. Della provincia del Cataio:

la liberalità che si usa in quel paese verso i mercanti; del luogo ove sta il signore; il modo ch'egli tiene in spacciar gli ambasciatori; della sua gran giustizia.

Cap. 18.

Tutto il cammino fin qui fatto si drizza alla via di scirocco; tornerò per la via di levante, perché, partito da Tauris, fin a Spahan son venuto quasi per levante. E prima dirò di Siras, terra di sopra nominata, la quale è l'ultima della Persia alla via di levante ed è terra grandissima: volge con i borghi da miglia venti; ha popolo innumerabile, mercanti assaissimi, perché tutti li mercanti che vengono dalle parti di sopra, cioè da Eré, Sammarcant e da lí in suso, volendo venir per la via della Persia passano per Siras. Qui capitano gioie assai, sete, spezie minute e grosse, reobarbari e semenzine. È del signore Assambei, circondata di muri di terreno assai alti e forti e di fossi, con le sue porte, ornata di assaissime e bellissime moschee e case, ben adornate di mosaico e altri ornamenti; fa da 200000 anime e forse piú; si sta in essa sicuramente, senza vania di alcuno.

Partendosi di qua si esce della Persia e vassi ad Eré, terra posta nella provincia di Zagatai.

Questa terra è del figliuolo che fu del soldano Busech: è grandissima, minor però un terzo che non è Siras; lavora di sete e d'altri lavori come Siras. Non dico dei castelli, terriccioline e ville assai poste a questa via, per non aver cosa memorabile. Vassi poi per greco, camminando per luoghi deserti e sterili dove non si truovano acque, salvo che di pozzi fatti a mano; erbe poche si hanno, boschi manco: e dura questo cammino quaranta giornate. Poi si ritruova in quella istessa provincia di Zagatai Sanmarcant, città grandissima e ben popolata, per la qual vanno e vengono tutti quelli di Cini e Macini e del Cataio, o mercanti o viandanti che siano: in essa si lavora di mestieri assai, i signori della quale furon figliuoli di Giausa. Non passo più avanti a questa via, ma, perché l'intesi da molti, dico che questi Cini e Macini sono due provincie grandissime, e sono idolatri. La loro regione è quella dove si fanno i catini e le piadene di porcellana. In questi luoghi sono gran mercanzie, massimamente gioie e lavori di seta e d'altra sorte.

Di lí si va poi nella provincia del Cataio, della qual dirò quello ch'io so per relazione di uno ambasciadore del Tartaro, il quale venne di là ritrovandomi io alla Tana. Essendo un giorno con lui a parlamento di questo Cataio, mi disse che, passando i luoghi prossimamente scritti, entrato che egli fu nel paese del Cataio, sempre gli furon fatte le spese di luogo in luogo, fin che giunse a una terra nominata Cambalú, dove fu ricevuto onorevolmente e datogli stanza: e così dice che sono fatte le spese a tutti li mercanti che passano de lí. Poi fu condotto dove era il signore, e gionto alla porta fu fatto inginocchiare di fuori: il luogo era a piè piano, largo e lungo molto, in capo del quale era un pavimento di pietra, e su esso il signore a sedere sopra una sedia, il quale voltava le spalle verso la porta. Dai lati erano quattro a sedere volti verso la porta, e da quella insino dove erano questi quattro, di qua e di là, stavano alcuni mazzieri in piedi con bastoni d'argento, lassando in mezzo a modo d'una calle, nella quale per tutto erano alcuni turcimani, sedendo sui calcagni come fanno di qua da noi le femine. Ridotto l'ambasciadore a questa porta, dove ritrovò le cose ordinate nel modo scritto di sopra, gli fu detto che parlasse quel che esso voleva: e così fece la sua ambasciata, la quale i turcimani di mano in mano esponevano al signore, ovvero a quelli quattro che gli sedevano allato. Fugli risposto che fusse il ben venuto, e dovesse ritornare allo alloggiamento, dove se gli faria la risposta: per la qual cosa non gli fu più bisogno ritornare al signore, ma solamente conferir con alcuni di quelli del signore, li quali erano mandati a casa e referivano di qua e di là quello faceva bisogno, di modo che presto fu spacciato e gratamente.

Uno dei famigli di questo ambasciadore e un suo figliuolo, i quali ambidui erano stati con esso, mi dissero cose mirabili della giustizia che si faceva in quel luogo; fra le quali questa ne è una, che essendo un giorno in madian, che vuol dire in piazza, a una femina che portava una zara di latte in capo uno venne e tolse la zara, e cominciando a bere lei si mise a gridare: "O povere vedove, a che modo possiamo portar le nostre robbe a vendere?" Subito costui fu preso e con la spada tagliato a traverso, in modo che si vedeva a un tratto uscire sangue e latte delle budelle. E questo istesso mi affermò poi il detto ambasciadore, e soggiunse che, lavorando certa femina gottoni a molinello, aveva tratto fuori una spuola e messola di dietro appresso di sé: uno che passava a caso di là tolse questa spuola e andossene a la buon'ora; ella si voltò e, veduto che l'ebbe, cominciò a gridare, e le fu detto: "Colui che va in là è quello che te l'ha tolta". Costui subitamente fu preso, e per il simile tagliato a traverso.

Dicesi che non solamente nella terra, ma di fuori d'ogn'intorno dove capitano viandanti, si truovano suso qualche sasso o altro luogo cose perdute per altri viandanti e per altri trovate, e che niuno è così ardito che gli basti l'animo di torle per sé. E di più se uno, essendo in camino, fusse addimandato da qualcuno che esso avesse sospetto, o di chi troppo non si fidasse, dove va, andandosi a lamentare colui che è dimandato di tal parole e di cotal dimanda, bisogna che colui che ha domandato truovi qualche cagione lecita di questa sua domanda, altramente è punito. Per le qual cose si può comprendere che questa terra è terra di libertà e di gran giustizia.

Il modo che si osserva circa le mercanzie. Della moneta e religion de' Cataini. Della città detta Cuerch. Di una fossa d'acqua qual dicono aver gran virtù contra la lebra e contra le cavallette, e di

alcuni uccelli ch'ammazzano le cavallette.

Cap. 19.

Circa il fatto delle mercanzie, intesi che tutti li mercanti che vengono in quelle parti portano le lor mercanzie in quei fonteghi, e li deputati a ciò le vanno a vedere, ed essendovi cosa che piaccia al signore pigliano quel che gli piace, dando loro all'incontro altre robe per il valsente di essa; il resto rimane in libertà del mercante. A minuto in quel luogo si spende moneta di carta, la quale ogn'anno si muta con nuova stampa, e la moneta vecchia in capo dell'anno si porta alla zecca, dove gli è data altratanta di nuova e bella, pagando tuttavia duo per cento di moneta d'argento buona; e la moneta vecchia si gitta in fuoco. L'argento e l'oro si vendono a peso, e si fanno anche di questi metalli certe monete grosse.

La fede di questi Cataini stimo che sia pagana, quantunque molti di Zagatai e d'altre nazioni le quali vengono di là dicano che sian cristiani; imperoché dimandandogli io in che modo sanno che siano cristiani, mi risposero che nelli lor tempî essi tengono statue come facciamo noi. Accadettemi nel tempo ch'io era nella Tana, stando il detto ambasciadore insieme con me, come ho detto di sopra, che mi passò davanti un Nicolò Diedo, nostro Veneziano vecchio, il quale alle fiate portava una veste di panno fodrata di cendado a maniche aperte (come già si usava in Venezia), sopra uno giuppon di pelle, con un capuccio in spalla e cappello di paglia in capo da soldi quattro. E incontante, veduto che gli ebbe, detto ambasciadore disse con meraviglia: “Questi sono degli abiti che portano i Cataini; somigliano quelli della vostra fede, perché portano l'abito vostro”.

In quel paese non nasce vino, per essere la regione molto frigida; d'altre vettovaglie ve ne nascono assai. Questo, insieme con molte altre cose le quali di presente io lascierò, è quello ch'io so, per relazione del detto ambasciadore del Tartaro e delli suoi familiari, quanto appartiene alla provincia del Cataio, dove io personalmente non sono stato.

Tornerò da capo a Tauris, e così come di sopra ho detto quello che si truova camminando tra greco e levante, così di presente dirò quello che si truova camminando tra levante e scirocco. Prima noi ritroviamo una città la qual si chiama Cuerch, lassando certi castelli li quali si veggono prima che si arrivi a detta città, dei quali non abbiamo cosa alcuna memorabile da dire. In questa città è una fossa d'acqua nel modo di una fontana, la quale è guardata da quelli suoi *thalassimani*, cioè preti: quest'acqua dicono che ha gran virtù contra la lebra e contra le cavalette, dell'uno e dell'altro dei quali incomodi io n'ho veduto qualche non voglio dir esperienza, ma credulità di alcuni. In quelli tempi passò un Francioso con alcuni famigli e guide mori per quella via, il quale sentiva di lebbra, e per quanto intendemmo andava per bagnarsi nella detta acqua: quel che poi seguisse io nol so, ma pubblicamente si diceva che molti n'eran sanati. Essendo ancora io in quel paese, venne uno Armeno, mandato, molto avanti che io prendessi il cammino a quelle parti, dal re di Cipro per tor di quell'acqua. E di ritorno, essendo io nella campagna, due mesi dopo ch'io era giunto in Tauris, ritornò con quell'acqua in un fiasco di stagno, e stette con me due giorni; poi se n'andò alla sua via e ritornò in Cipro, nel qual luogo nella ritornata mia trovandomi io, vidi quello istesso fiasco di acqua appiccato su un bastone il quale era porto fuori di certa torre, e intesi dagli uomini del paese che per quell'acqua non avevano più avute cavallette. Dove eziandio vidi alcuni uccelli rossi e negri, i quali si chiamano uccelli di Macometto, che hanno costume di volare in frotta come li stornelli, i quali, per quello ch'io intesi essendo pure in Cipro alla tornata mia, quando vengono cavallette, che se ne truovano, tutte le amazzano, e in qualunque luogo sentono essere di detta acqua volano verso esso, così come affermano tutti li paesani. Questa città Cuerch è picciola ma di passo, imperoché per essa passa chi va al mare, cioè al seno Persico.

Delle città di Ormus e Bagdeth. D'una sorte di pomi cotogni e granati differenti da' nostri, e che altri frutti produce detta Bagdeth. Della città di Calicut. D'una terra chiamata Lar e del fiume

Bindumir.

Cap. 20.

In questo mare si ritrova una isola nella quale è una città nominata Ormus, lontana da terra ferma da 18 in 20 miglia: volge la isola circa miglia 60; la terra è grande e ben popolata. Non ha altr'acqua che quella dei pozzi e delle cisterne, e quando gli manca quella sogliono andare a torne in terra ferma, dove eziandio hanno le lor sementi. Paga tributo al signore Assambei; lavora lavori di seta assai. I mercanti che vanno de l'India in Persia, o di Persia in India, in buona parte danno di capo in quest'isola. Il signore si chiama soltan Sabadin: manda certe sue barche alla via dell'India a pescar ostreghe da perle, e ne prendono assai; ed essendo io ivi, due mercanti che venivano da l'India capitarono ivi con perle, gioie, lavori di seta e specie.

In questo colfo Persico mette capo l'Eufrate, fiume nominatissimo, sul quale circa sei giornate in suso è Bagadeth, cioè Babilonia vecchia, la quale è stata famosa, come ciascuno intende, se ben di presente in gran parte è distrutta: può far da fuochi diecimila, ed è abbondante del vivere. Ha de' frutti, come sariano dattali, pistacchi e altri simili, in gran quantità e molto buoni, fra li quali si ritrovano cotogni del sapore e grandezza delli nostri. Trovasi eziandio pur cotogni i quali non hanno quel duro di dentro che suole avere il cotogno, ma sono al mangiare come sariano per ghiacciuoli, dolcissimi. Truovasi una sorte di pomi granati non troppo grandi, ma per la maggior parte con la scorza sottile, i quali si curano come si curano le narancie, e nelli quali né piú né meno si possono cacciar li denti come si faria in un pomo, imperoché non hanno quelle tramezature in mezzo, eccetto che un poco nel fondo: il sapore è misto di dolcezza con alquanto di garbetto, e sono o senza quel poco legnetto che hanno gli altri dentro del grano, o con cosí tenero che non si sente in bocca, né è bisogno di sputar niente fuori piú di quel che è chi mangiasse uva passa. Fanno ancora zuccari, e di essi buone confezioni, massimamente siroppi, dei quali ne forniscono la Persia e altri luoghi.

Ritornero ad Ormus, e parlerò qualche cosetta dei luoghi i quali gli sono all'incontro, i quali sono di là dal detto colfo verso tramontana, la quale è dalla banda della Persia, e da l'altra parte è l'Arabia. In quei luoghi sono macomettani; il colfo è lungo miglia 300 e piú, e i luoghi di là dal colfo che sono de l'India sono posseduti da tre signori macomettani: il resto de l'India tutto è posseduto da alcuni re macomettani. Andando a terra a terra via per scirocco e ostro, uscendo del colfo, si truova una città chiamata Calicuth, città di fama grandissima, la quale è come una stapola over ospizio di mercanti di diversi luoghi, come saria dire di quelle che vengono dentro al colfo, del Cataio e di tutte quelle parti, dove sempre si ritruovano navili assai e grandi, conciosiacosaché non faccia gran fatto fortune. La terra è di passo, mercantesca d'ogni ragione, grande e popolosa.

Ritornando su la riva predetta, all'incontro di Ormus, si ritruova una terra chiamata Lar: è terra grossa e buona, fa da 2000 fuochi ed è mercantesca e di passo, imperoché quelli che vanno e vengono per questo colfo sempre danno di capo a questa terra. Truovasi poi Siras, della quale abbiamo parlato di sopra, e scorrendo via si va ad una grossa villa chiamata Camarà; poi, una giornata lontano, si truova un ponte grande disopra il Bindamir, il quale è fiume molto grande: questo ponte si dice che lo fece fare Salomone.

Di un monte nella cui sommità è un mirabil edificio, con quaranta colonne di notabil grandezza e grossezza, e di molte figure che vi sono scolpite. D'una villa detta Thimar, e d'un'altra nella quale si dice esser sepolta la madre di Salamone, e di luoghi Dehebet e Vergau.

Cap. 21.

Alla villa di Camarà si vede un monte tondo, il quale da un lato mostra d'esser tagliato, e fatto in una faccia alta circa sei passa. Nella sommità del monte è un piano, e attorno vi sono colonne quaranta, le quali si chiamano Cilminar, che vuol dire in nostra lingua quaranta colonne, ciascuna delle quali è longa braccia 20, grossa quanto abbracciano tre uomini, una parte delle quali sono ruinate: e per quello che si vedeva fu già un bello edificio. Questo piano è tutto un pezzo di sasso, sul quale sono scolpite figure d'uomini assai grandi, come giganti, e sopra di tutte è una

figura simile a quelle nostre che noi figuriamo Dio padre, in un tondo, la quale ha un tondo per mano, e sotto la quale sono altre figure picciole; davanti la figura di un uomo appoggiato ad un arco, la qual si dice esser figura di Salomone. Più sotto ne sono molte altre, le quali pare che tengono li lor superiori di sopra; e di questi minori uno è il quale par che abbia in capo una mitria di papa, e tien la mano alta, aperta, mostrando di voler dare la benedizione a quelli che gli sono di sotto, li quali guardano a essa e pare che stiano in certa aspettazione di detta benedizione. Più avanti è una figura grande a cavallo, che par che sia d'un uomo robusto: questa dicono essere di Sansone; appresso la quale sono molte altre figure vestite alla francese, e hanno capelli lunghi. Tutte queste figure sono di un mezo rilievo.

Due giornate lontano da questo luogo è una villa nominata Thimar, e di lí a due giornate un'altra villa dove è una sepoltura nella quale dicono esser stata sepolta la madre di Salomone, sopra la quale è fatto un luogo a modo di una chiesiola, e sonvi lettere arabice le quali dicono, sí come da quelli di quel luogo intendemo: "Messer Suleimen", che vuol dire in nostra lingua tempio di Salomone; la porta del quale guarda in levante. Di lí a tre giornate si viene ad una villa chiamata Dehebeth, nella quale si lavorano assai terreni per produrre gottoni. Due giornate piú oltra si viene a un luogo detto Vargau, il quale per il passato fu terra grande e bella; di presente fa fuochi mille, e in esso si lavorano pur terre e gottoni come di sopra.

Di Deisser, Iesdi, Gnerde (ove abitano gli Abraini), Naim, Naistan, Hardistan, Como, Sava, Euchar, e piú altre terre, e quanto siano distanti una dall'altra; e la quantità delle pernici che in quelle si trovano.

Cap. 22.

Quattro giornate piú in là si truova una villa nominata Deisser, e tre giornate di là un'altra villa nominata Tasté, dalla qual caminando una giornata si truova Iesdi, della quale abbiamo assai parlato di sopra. Di lí si va a Meruth, terra picciola, e due giornate piú in là è una villa detta Gnerde, nella quale abitano alcuni nominati Abraini, i quali, a mio giudizio, o sono discesi da Abraam, ovvero hanno la fede di Abraam: questi portano in capo capelli lunghi. Due giornate piú oltra si ritrova una terra la quale è chiamata Naim, terra male abitata: fa da 500 fuochi; di là della quale due giornate si trova una villa detta Naistan, e di lí a due giornate Hardistan, terra picciola, la qual può fare da 500 fuochi, tre giornate lontano della quale si vede Cassan, della quale abbiamo parlato di sopra; e di lí a tre giornate Como sopra nominata; una giornata lontano Sava, la quale fa da fuochi mille: in tutti li quai luoghi si lavorano terre e fanno lavori di gottoni. Tre giornate lontano da Sava si truova una terra picciola chiamata Euchar, e tre giornate che si facciano piú in là Soltania detta di sopra, della quale sette giornate lontano è Tauris.

Da questo luogo ancora chi si partisse e andasse sopra il mare di Bachú per la parte di levante, la quale è della provincia di Zagatai, troveria le infrascritte terre: da Tauris a Soltania sette giornate, da Soltania ad Euchar tre giornate, da Euchar a Sava quattro giornate, da Sava a Coi (terra picciola) sei giornate, da Coi a Rhei (terra picciola e male abitata) tre giornate, da Rhei a Sarri (pur terra picciola) tre giornate, da Sarri a Sindan (terra picciola) quattro giornate, da Sindan a Tremigan (terra picciola) quattro giornate, da Tremigan a Bilan sei giornate. Poi si trova Strava, della qual si denominano le sete chiamate stravaine: questa terra è appresso il mar di Bachú, ha sito non molto sano, fa poco frumento; il suo mangiare è di risi, dei quali eziandio ne fanno il pane. Nella quale, e in tutte a lei sottoposte, in ogni luogo dove si ritrovano acque, fanno e traggono la seta de' fillisei; e per le ripe di quei fiumi sono le loro casuppolle con le lor caldare della seta, imperoché tengono gran quantità di vermi da seta, e hanno gran copia di morari bianchi. In questi luoghi si ritrovano pernici innumerabili, di modo che, quando il signore o altra nobil persona fa pasti, si cuociono di queste pernici, e a ciascuno si dà una scodella di risi e due pernici: di maniera che tutto il popolo mangia pernici, le quali appresso di loro non sono in pregio. In sul lito del predetto mare si trovano piú terre, cioè Strava, Lahazibenth, Mandradani e altre, le quali al presente non dico; e in queste terre

sono le miglior sete che venghino di quel luogo.

I luoghi che si trovano caminando da Trabisonda a Tauris: di Trabisonda città, Baiburth, Arzengan; d'un ponte di pietra di archi 17 fatto sul fiume Eufrate; di Carpurth, Moscont, Thene, Halla, Pallu, Amus, e le cose che producono.

Cap. 23.

Non mi pare inconveniente, essendo in luogo assai vicino, di voler dir eziandio quello si trova andando da Trabisonda a Tauris, caminando per scirocco. E primamente di Trabisonda dico che è stata una buona e grossa terra sul mar Maggiore, il cui signore per avanti aveva titolo d'imperatore, imperoché era fratello dell'imperatore di Costantinopoli, e voleva anch'egli esser chiamato imperatore: dalla qual cosa procedette che i successori, quantunque non fossero fratelli dell'imperatore, di mano in mano si hanno dato o (per dir meglio) tolto questo titolo d'imperio. Di questa terra non dico altro, per essere assai nota a tutti. Partendo da essa per andare a Tauris, e come abbiamo detto di sopra caminando per scirocco, si trovano molte ville e castellucci; vassi eziandio per monti e per boschi disabitati. Il primo luogo notabile che si trova è un castello in piano, in una valle d'ogn'intorno circondata di monti, nominata Baiburth: castel forte e murato, di territorio molto fruttifero. Può fare da basso del castello da 1500 fuochi; è del signore Assambei.

Cinque giornate piú in là si trova Arzengan, la quale è stata gran città, ma di presente per la maggior parte è distrutta. Caminando tra levante e sirocco due miglia piú in là si trova lo Eufrate, fiume nominatissimo, il quale si passa per un ponte di pietra cotta di 17 archi, bello e grande. Poi si trova un castello nominato Carpurth, il quale è cinque giornate lontano da Arzengan. In questo luogo era la moglie del signore Assambei, quella che fu figliuola dell'imperator di Trabisonda, detta Despinacaton. È luogo forte, e la maggior parte è abitata da Greci e caloieri assai, i quali stanno in compagnia della detta donna. Trovansi in via molte ville e castellucci; poi si trova un castello detto Moschont e un altro detto Halla e un altro detto Thene, tutti forti e ben murati, ciascuno dei quali ha da basso circa 500 fuochi, e a parte dei quali va da presso un fiume grosso, il quale si passa con le barche, e viene non molto lontano da Carpurth soprannominato. I popoli abitanti sotto le giurisdizioni di questi castelli sono nominati Coinari, che in nostra lingua vuol dire mandrieri.

Poi, caminando alla via di levante, si arriva a un castello murato il quale è su un sasso, chiamato Pallu: fa da basso da 300 fuochi, di sotto il quale passa un fiume. Andando pur per la via di levante quattro giornate piú in là si arriva ad un castello nominato Amus, il quale è in campagna, male abitato. In tutto il paese di Trabisonda e nei confini si fanno vini assai: le vigne se ne vanno per gli arbori senza esser bruscate; una delle nostre botte continovamente in quel luogo val meno d'un ducato. Li boschi sono pieni di nocelle, della sorte di quelle di Puglia, e d'altri frutti assai buoni. In alcune parti fa certi vini nominati *zamora*.

D'un castello nominato Mus e d'un altro detto Alhart. Di Ceus, Herzis e Orias castello. Di tre laghi, con l'ampiezza di quelli. Di Tessu e Zerister città, e i lavori che in detti luoghi si fanno.

Cap. 24.

Di là si entra nella Turcomania, la quale era prima Armenia maggiore. Ora quelli che nascono in essa sono chiamati Caracoilú, che vuol dir in nostra lingua castroni negri, cosí come la provincia di Persia e di Zagatai si chiamava Accorlú, che vuol dire nel nostro idioma castroni bianchi: i quali nomi tra loro sono nomi di parte, come saria a dir tra noi rosa bianca e rosa rossa, over guelfi e ghibellini, over zamberlani e strumieri, sotto i quai titoli vi sono grandi partigiani. Trovasi poi un castello nominato Mus, fra certe montagne, piccolo ma forte, il quale è posto in monte, ha da basso una città che volta circa tre miglia, e fa popolo assai. Tre giornate piú in là si trova un luogo detto Alhart, bel castello e forte, il quale è sopra un lago longo miglia

centocinquanta, e dove è piú largo è largo cinquanta miglia. Dalla parte di tramontana, lontano da questo lago miglia quindici, si trova un altro lago, il quale volge circa miglia ottanta, attorno del quale vi sono alcuni castelli. Sotto Alhart è una terra, la qual fa da mille fuochi. In ambidui questi laghi sono molti navilii, i quali navigano nel mar Caspio al lor viaggio; evvi ancora sopra questo secondo lago una terra nominata Ceus, buona terra e murata.

Una giornata lontano andando per la marina si trova una terra detta Herzis, la quale ha un fiume che si passa per un ponte di cinque volti; e da Ceus fino ad Herzis sono 4 altri ponti simili a questo, per i quali si passa il fiume. In Herzis è la sepoltura della madre di Giausa, che fu signore della Persia e di Zagatai. Lontano da questo lago miglia 5 si va ad Orias, castello forte posto sopra un monticello. Il lago continua per levante meza giornata, nella qual si va a Coi città, non quella della quale abbiamo parlato di sopra, ma un'altra di quel nome; cinque giornate lontano dalla quale si trova una campagna dove è una gran città, altre volte distrutta per il Tamberlano. Trovansi eziandio molte ville, e dietro ad esse un altro lago, lungo miglia 200 e largo miglia trenta, nel quale vi sono alcune isole abitate. Finalmente si trovano due città, Tessu e Zerister, le quali tra ambedue fanno da tremilia fuochi. Altre cose memorabili non abbiamo vedute in questi luoghi, salvo che in tutti si fanno lavori di gottoni, di tele, di canape, di grisi, di schiavine assai, e qualche poco di lavori di seta. Hanno carne assai, massimamente di castroni, e vini e altri frutti assai, i quali essi conducono in mar Maggiore, nelle terre che sono lí attorno.

Della città Sammachi e del signor di quella. Di Derbent parimente città, altramente detta Thamircapi, e per qual cagione, e del suo sito. De' popoli detti Caitacchi.

Cap. 25.

Tornando da capo a Tauris, e caminando per greco e levante, e scorrendo qualche volta per tramontana, e toccando un poco di maestro, pretermettendo eziandio tutto quello che si trova in mezzo, per non essere terre da conto né degne delle quali si faccia menzione, dico che dodici giornate lontano si truova Sammacchi, la qual città è nella Media, nel paese di Thezichia, il signor della quale si chiama Sirvansa. Faria questa terra ad un bisogno da otto in diecimillia cavalli. Confina sul mar di Bachú per giornate sei, il quale gli è a man dritta, e con Mengrelia da man sinistra verso il mar Maggiore e Caitacchi, i quali sono circa il monte Caspio. Questa è buona città: fa da quattro in cinquemila fuochi; lavora lavori di seta e gottoni e d'altri mestieri, secondo i lor costumi. È l'Armenia grande, e buona parte degl'abitatori sono armeni.

Partendo di qui si va a Derbent, terra (come si dice) edificata da Alessandro, la qual è sul mar di Bachú, un miglio lontana dal monte, e ha sul monte un castello, e poi se ne viene al mare con due ale di muro insino in acqua, di modo che le teste dei muri sono due passa sotto acqua; la terra è da una porta all'altra larga mezo miglio, i muri della quale sono di sassi grandi alla romana. Derbent in nostro idioma vuol dir stretto, e da molti i quali intendono la condizione del luogo è chiamato Thamircapi, che vuol dir in nostra lingua porta di ferro: e certo che colui che gli pose questo nome gli pose nome molto conveniente, conciosiché questa terra divide la Media dall'Albania, che ora è parte di Tartaria, di modo che chi vuol partir di Persia, di Turchia, di Soria e delli paesi che si trovano di lí in suso, e passar nella Tartaria, convien ch'entri per una porta di questa terra ed esca per l'altra; la qual cosa, a chi non intendesse il sito dei luoghi, pareria mirabile e poco meno che impossibile.

La cagion di questo è che dal mar di Bachú al mar Maggiore per via dritta (come saria per l'aere) sono cinquecento miglia, e tutto questo terreno è pieno di montagne e di valli, bene abitate in qualche luogo d'alcuni signorotti, nelli cui territorii nessuno è che ardisca d'andare, per paura di non esser rubati; ma nella maggior parte sono disabitate. Onde, quando qualcuno deliberasse (volendo far questo camino) di non passar per Derbent, gli saria necessario andasse prima in Zorzania, poi in Mengrelia, la qual è sul mar Maggiore, ad un castello nominato Alvati, dove si trova una montagna altissima; e lí converria che lasciasse i cavalli e che se n'andasse a piedi su per brichi, tanto che tra

l'ascendere e discendere caminasse due giornate, e poi a basso troverebbe la Circassia, della quale abbiamo parlato di sopra nella prima parte. Il qual passo è usato solamente da quelli che stanno alli confini, né per quella distanza s'intende ch'alcuno vi passi, da essi in fuori, per esser luogo incommodissimo. Onde (tornando a proposito) la cagion del stretto è che il mare mangia infino là presso la montagna dove è Derbent; di lí avanti è spiaggia e molto poco terreno: ed è questo stretto lungo circa miglia sessanta, pur alquanto abile a cavalcare. Da là indietro, voltando a man sinistra, il monte volta, e puossi andar sopra il monte, il quale anticamente si nominava monte Caspio: dove si riducono i frati di S. Francesco e qualche nostro prete alla latina. Li popoli che abitano in questi luoghi si chiamano Caitacchi, come è detto di sopra: parlano idioma separato dagli altri; sono cristiani molti di loro, dei quali parte fanno alla greca, parte all'armena e alcuni alla catolica.

D'una città detta Bachal. D'una montagna che butta olio negro. Del signor Tumambei, e di che maniera siano le case sotto la signoria di quello. Il modo della visita che si faceva ad un figliuol dell'imperator tartaro, che si ritrovava appresso il signor Tumembei. Della crudeltà che usò certa setta de macomettani contra cristiani.

Cap. 26.

Sul mare da questa parte è un'altra città nominata Bacha, dalla quale è detto il mare di Bacha, appresso la quale è una montagna che butta olio negro di gran puzza, il qual si adopera ad uso di lucerne la notte, e ad unzione di cameli due volte l'anno, perché non gli ungendero diventano scabiosi. Nella campagna del monte Caspio signoreggia un Tumambei, che in nostra lingua vuol dire signore di diecimila, sotto la signoria del quale s'usano case della forma di una berretta, simili in tutto e per tutto a quelle delle quali abbiamo parlato nella prima parte, fatte d'un cerchio di legno forato intorno intorno, di diametro d'un passo e mezo, nel qual ficcano certe bacchette che nella parte superiore tutte divengono in uno circuletto piccolo, e poi tutto cuoprono di feltro o di panni, secondo la lor condizione; e quando non piace loro d'abitare in un luogo, tolgono le dette case e le mettono su carri, e vanno ad abitare altrove.

Ritrovandomi io da questo signore, giunse lí un figliuolo dell'imperator tartaro, il quale aveva tolto per moglie una figliuola di questo signore, il padre del quale nuovamente era stato scacciato di signoria. Costui si era posto in una di simil case e stavasi a sedere in terra, e alla giornata era visitato da alcuni del suo paese, e ancora da qualcuno del paese dove si ritrovava. Il modo di questa visitazione era che, quando giungevano appresso la porta un tiro di pietra con mano, se avevano arme le mettevano in terra, e fatti alcuni passi verso la porta s'inginocchiavano: e questo facevano due e tre volte, andando sempre piú avanti, pur che stessino da lontano almeno dieci passa; e in quel luogo dicevano il fatto loro, e avuta che avevano la risposta ritornavano indietro, non voltando le spalle al signore. Io fui qualche volta col signore Tumambei, la vita del quale, per quello ch'io vidi, era un continuo stare in bevarie: e beveva vino di ottimo mele.

Poi che abbiamo detto delle cose del monte Caspio e della condizione di quelli che abitano lí intorno, non sarà mal fatto, e reputo che sia a proposito della nostra fede, che io reciti una istoria intesa novamente da un frate Vincenzo dell'ordine di San Dominico, nato in Capha, il qual era stato mandato per certe facende nelle parti di qua, e partí già mesi dieci da quelle parti. Disse costui che si partí del paese del soldano certa setta di macomettani, con fervor della sua fede gridando alla morte de' cristiani, e quanto piú camminavano verso la Persia piú s'ingrossavano. Questi ribaldi presero la via verso il mar di Bachú e vennero a Sarmachi, e poi in Derbent e di lí in Tumen, ed erano parte a cavallo e parte a piedi, parte armati e parte senza arme, in grandissimo numero. Capitorno ad un fiume nominato Terch, che è nella provincia di Elochzi, ed entrorno nel monte Caspio, dove sono molti cristiani catolici: e in ogni luogo dove hanno trovato cristiani, senza alcuno rispetto hanno morti tutti, femine, maschi, picciolini e grandi. Dopo questo scorsero nel paese di Gog e Magog, i quali pur sono cristiani ma fanno alla greca, e di questi fecero il simile. Poi tirorno verso la Circassia, camminando verso Chippiche e verso Carbathei, che ambidue sono verso il mar

Maggiore, e similmente fecero in quei luoghi, insin che quelli di Tetarcossa e di Cremuch furono alle mani con essi, e li ruppero con tanto gran fracasso che non ne scamparono venti per centinaio, i quali fuggirono alla malora nel lor paese. Si che potemo intendere a quanto mala condizione si ritrovano i cristiani che abitano ivi intorno. Questo fu del 1486.

Dirò di Derbent una cosa la qual par maravigliosa: da una porta andando a questo luogo insino sotto le mura, si trovano uve e frutti d'ogni sorte, e specialmente mandole; dall'altra porta non sono né frutti né arbore alcuno, eccetto che cotognari salvatichi, e questo dura per dieci, quindici e venti miglia da quel canto, e ancora più oltra. Vidi, essendo in quel luogo, in un magazzino due ancore di ottocento e più libbre l'una, che mi dimostra nel passato essere stati usati in quelle parti navilii molto grossi; al presente le maggiori ancore che si trovano sono 150 per insino a 200 libbre l'una.

Come il signor Assambei andò contra la Zorzania e, depredati alcuni luoghi, venne in composizione col re di quel paese e col re Gargara, che confina con lui. Di Tiflis e Gory, luoghi della Zorzania. Di Scander, Loreo, Gori. Del monte Noè. Del castello detto Cagri. Cap. 27.

Avendo narrato fin qui quelle cose che appartengono a quelle regioni, delle quali una parte ne ho udite, ma la maggior parte con gli occhi proprii ho vedute, ritornerò a Tauris, e narrerò quello che feci col signore Assambei, il quale, partendosi da Tauris, fece sparger voce di voler andar contra l'Ottomano, quantunque io per segnali che vedevo non lo credessi. Eravamo in tutto, quanto posso stimare, uomini da fatti a cavallo da 20 in 24000, uomini da fatti a piedi da quattro in cinquemila, uomini che venivano per sussidio del campo circa seimila; di donne, putti e famigli non dico altro, per averne detto sufficientemente di sopra. Adunque, camminato che avemmo giornate sette, ci voltammo a man dritta incontra la Zorzania, nelli confini del mar Maggiore, nella quale entrammo perché il signore aveva volontà di depredarla. Il quale mandò avanti li loro corridori, secondo il lor costume, che furono da cavalli cinquemila, i quali si facevano più avanti che potevano tagliando e bruciando i boschi, imperoché avevamo da passare montagne grandi e boschi grandissimi. Noi vedevamo i fuochi da lontano e sapevamo che via avevamo da tenere, e insiememente trovavamo la via fatta. Due giornate dentro alla Zorzania giungemmo a Tiflis, la quale, per esser non solamente essa ma tutta la regione di questa parte di qua abbandonata, avemmo senza contrasto.

Passando più oltra andammo a Gori e ad alcuni altri luoghi circostanti, i quali tutti furono depredati: e fatto quest'istesso d'una gran parte della regione, il signor Assambei venne a composizione col re Pancrazio, re della Zorzania, e con Gorgora, il qual confina con questo re, che gli dessero 16000 ducati, e lasseria loro tutto il paese eccetto Tiflis. Onde, volendo pagare il re Pancrazio e Gorgora questi danari, mandorno quattro balassi, i quali erano ragionevoli, non così grandi né così belli come quelli che si mostrano su l'altar di San Marco in Venezia, ma di quella sorte. Il signore Assambei, avuti questi quattro balassi, mandò per me, che io gli dovessi vedere e stimare: e prima ch'io andassi dal detto signore, gli ambasciatori del re Pancrazio e di Gorgora, che avevano portati li balassi, mi mandarono a dire ch'io dovessi far buona stima, essendo ancora essi cristiani. Giunto ch'io fui al signore mi fece dar quelli balassi, e guardandone uno diligentemente fui dimandato dal signore Assambei quel che valeva quello; e rispondendogli: "Signor, egli vale 4000 ducati", ei se ne rise e disse: "Sono molto cari nel tuo paese, non voglio balassi ma voglio danari". Le anime che in quel tempo furon tolte de' detti luoghi dicevano esser da quattro in cinquemila. I luoghi i quali noi scorressimo furono a man manca, verso la region di Gorgora: Cotathis, castello del re Pancrazio, il quale ha una terricciola sopra un monticello con un fiume davanti che si chiama il Fasso, già nominato Phasis, che mette nel mar Maggiore, e si passa per un ponte di pietra assai grande; Scander, castello assai forte, e giornate quattro lontano da Gori, il qual ha un fiume assai grande.

Poi, passata un'alta montagna, ritornammo nel paese d'Assambei, il quale è nell'Armenia maggiore, e tre giornate lontano ritrovammo il castello Loreo, quattro giornate lontano dal quale trovammo il monte di Noè, quello dove l'arca dopo il diluvio si riposò, il quale è sopra un monte altissimo, che ha una gran pianura che può volger due giornate: continuamente il verno e l'estate ha neve su; davanti del quale è un monte picciolo, anch'egli carico di neve. Due giornate lontano è un castello nominato Cagri, e questo è abitato dagli Armeni d'ogn'intorno, i quali fanno alla catolica; e ha più ville intorno, che tutte fanno alla catolica, e monasterii, il principal dei quali si chiama Alengia. Ha da cinquanta monachi osservanti della regola di San Benedetto; dicono messa al modo nostro nella lor lingua. Il prior del detto monastero, dopo la ritornata mia a Venezia, mancò, e venne uno di quelli di lí, il quale capitò a San Giovanni e Paulo in Venezia, e mi venne a ritrovare a casa, per esser raccomandato, mediante la intercession mia, dalla illustrissima Signoria nostra al sommo pontefice, che lo facesse priore del detto monastero, imperoché era fratello del prior morto.

Della morte del signor Assambei, e come tre de' suoi figliuoli fecero strangolar il quarto loro fratello e, divisa tra lor tre la signoria, il secondo fratello fece ammazzar il maggiore. De' castelli Cymis Cassegh e Arapchir. Della città chiamata Malathia. Quello intravenne a messer Iosafa con un gabelliero e con certi Mamalucchi. D'un luoco detto Syo.

Cap. 28.

Fatta ch'ebbe il signor Assambei col re Pancrazio e Gorgora la sopradetta composizione, e avuto ch'ebbe i ducati 16000, deliberò di ritornare a Tauris; e io, il qual vedevo che non aveva un minimo pensiero d'andar contra l'Ottomano, presi licenzia, con intenzion di ritornarmene a casa per la via di Tartaria. E me ne veniva con uno ambasciador del detto signor Assambei, accompagnato da molti Tartari mercanti, dai quali intesi quello ch'io ho scritto nella prima parte, che Hagemeth figliuolo di Edelmulg, nepote dell'imperator de' Tartari, dopo la morte del padre era fatto grande appresso il detto imperatore, il quale Hagemeth dal proprio padre m'era stato dato per figliuolo; e desideravo di seguire il cammino a quella via, rendendomi certo che da lui averia avuto ottima compagnia. Ma, per le guerre le quali erano in quelle parti, non mi bastò l'animo di seguire il cammino, onde mi fu necessario di mutare il pensiero e ritornare a Tauris, la qual cosa fu del 1478.

Tornato ch'io fui ivi, ritrovai il signor Assambei infermo, il quale la notte dell'Epifania morì. Aveva quattro figliuoli, tre d'una madre e uno d'un'altra: quell'istessa notte li tre fratelli uterini fecero strangolare il quarto, che non era uterino, giovane di venti anni, e fra lor tre partirono la signoria; dappoi il secondo fratello fece ammazzare il maggiore, e rimase lui signore, di modo che signoreggia fino al presente. Essendo le cose tutte in combustione, io, che avevo avuto buona licenzia dal padre, e dai figliuoli vivendo il padre, mi accompagnai con uno Armeno, il quale andava in Arsengan, dove egli abitava. Menai con me un garzon schiavone, il qual solo mi restava di tutti quelli ch'io avevo menati con me in quel paese. Mi vesti' dei drappi che io avevo poveri e miserabili, e cavalcammo di continuo con celerità, per il dubbio che avevamo delle novità, le quali sogliono accadere quando muoiono simili signori. A' 29 d'aprile giungemmo in Arsengan, nel qual luogo stetti circa un mese, aspettando una caravana che andava in Aleppo. Partendo da questo luogo ritrovammo Cimis Casseg, Arapchir, che sono castellucci. Poi giungemmo ad una città nominata Malathia, la quale è buona e mercantesca, da Arsengan alla quale sono montagne e valli assai, e vie petrose e cattive: vero è che pur si ritrovano alcuni casali e luoghi abitati, ma non molti.

Essendo in questa terra in uno fondaco, con quelli della caravana coi quali mi ero accompagnato, colui della gabella, il quale era ivi, andava sopravvedendo chi erano quelli che dovevano pagare. E io in questo mezo me ne stavo in un luogo rimoto aspettando che la caravana si levasse, ed ecco che uno della detta caravana mi si fece appresso e disse: "Che fai tu? Quel della gabella vuol che tu paghi cinque ducati, perché ha inteso che tu vai a Goz (che in nostro idioma vuol dire Gierusalem); va' a far tua scusa". Andai, e trovai che sedeva su un sacco, e dimandai quel che egli voleva da me. Rispose: "Va, paga cinque ducati". E dicendogli tutti quelli della caravana

(perché così avevano inteso da me) ch'io andava a Sio a trovare uno mio figliuolo, e iscusandomi, pur voleva costui ch'io pagassi. Sio è luogo molto nominato nella Persia, e in tutte quelle parti è chiamato Sephex, che vuol dir in nostro idioma mastico, perché lí nasce il mastice, il quale in quelle parti è molto adoperato. In questo mezo uno il quale, per quello ch'io stimavo, doveva esser domestico di questo della gabella, disse: “Deh, lassalo stare”; ed egli: “Voglio che paghi”, stando tuttavia col capo inchinato a terra. Onde colui gli dette delle mani sotto il naso e dissegli: “Va' col diavolo”. E incontente gli cominciò a uscire il sangue del naso, e colui della gabella disse a quello che gli aveva dato: “O matto, sempre tu fusti matto”, e tirandomi fuor della turba disse: “Vatti con Dio”. E io montai a cavallo e andai con la caravana. Questa Malathia è del soldano.

Camminando trovammo piú castelli e ville e belli paesi, e passato l'Eufrate giungemmo in Aleppo, della qual terra non parlerò, per esser luogo assai domestico e molto noto: è terra grandissima e molto mercantesca. Partendomi da quel luogo mi fu dato per li nostri mercanti uno *mucharo*, che vuol dire in nostro idioma guida, col quale io e il famiglio ci partimmo per venire alle marine, cioè a Baruto. Essendo su la marina per mezo Tripoli trovammo una gran frotta di Mammalucchi, i quali giuocavano all'arco, alcuni dei quali, visto ch'ebbero la guida, cominciarono a stringere li lor cavalli per andarmi avanti. Io, che mi accorsi che avevano voglia di farne qualche male, comandai al famiglio che dovesse andare avanti insieme con la guida, e pian piano io gli veniva dietro. Giunto ch'io fui appresso questi Mammalucchi, i quali già m'erano andati avanti per due tratti d'arco, passai di lungo un pochetto, e incontente uno di essi mi chiamò e dissemi: “Padre, odi”. Io, mostrandomi di buona ciera, mi accostai e dissigli: “Che vi piace?” Ed egli a me: “Dove vai?” Al quale dissi: “Vo dove la mia mala fortuna mi porterà”. Mi domandò per che cagione io usava simili parole, e io gli risposi che l'anno passato avevo venduto un ligacetto di seta a certo mercante, e ora era venuto in Aleppo per avere i miei danari, e non l'avendo trovato avevo inteso che gli era andato a Baruto, siché andava cercando la mia povertà. Mossesi a pietà, udito che ebbe questo, e disse: “O poveretto, andate con Dio”. Io tolsi del cammino e raggiunsi la guida, che come mi vidde incominciò a ridere e dire: “Ha, ha, ha”, volendo per questo significare ch'io avevo saputo uscire delle mani di quei Mammalucchi, imperoché né egli sapeva turchesco né io moresco. In questo giungemmo a Baruto, e ivi a pochi giorni venne una nave di Candia, con la quale di suo ritorno passai in Cipro, e di quel luogo, con l'aiuto del Signor Dio, me ne venni a Venezia.

Della superstizione d'alcuni. Il costume di quelle genti quando si fa la commemorazione de' morti, e delle lor sepolture.

Cap. 29.

Parmi ragionevole, dappoi ch'io ho detto le cose appartenenti al cammino, ch'io dica eziandio le cose appartenenti alcune a soferstizione, e alcune a simulazione di religione, e alcune alla mala compagnia che hanno li cristiani in quei luoghi ch'io viddi. Essendo adunque per camminare verso Sammacchi, alloggiài a uno spedaletto nel quale era una sepoltura, sotto un volto di pietra; appresso questa sepoltura era un uomo di tempo, con barba e capelli lunghi, nudo, salvo che con una pelle era un poco coperto davanti e di dietro, il quale stava a sedere in terra sopra un pezzo di stuora. Io lo salutai e dimandai quel ch'esso faceva: mi rispose che vegghiava suo padre, e io gli dimandai chi era suo padre. Ed egli a me: “Padre è chi fa bene al prossimo; con questo che è in questa sepoltura io sono stato trenta anni, hogli fatto compagnia in vita, e gliela voglio fare ancora dopo la morte, di modo che voglio, quando morirò, esser sepolito ancora io in questo luogo. Ho veduto del mondo assai, ora ho deliberato di star così fino alla morte”.

Un altro, ritrovandomi in Tauris il giorno della commemorazion dei morti, nel qual giorno eziandio appresso di loro era la commemorazion de' morti, viddi stando in un cimiterio un poco lontano, che stava a sedere appresso una sepoltura e aveva molti uccelli addosso, ma specialmente corvi e cornacchie; e credendomi io che fusse un corpo morto, dimandai a quelli che erano meco che cosa era quella ch'io vedevo: mi risposero che era un santo vivo, a cui non si trovava in quel

paese un altro simile. “Vedete voi quelli uccelli? Ogni giorno vanno a mangiar ivi, e come egli ne chiama uno egli viene, perché è un santo”. E soggiunse: “Andiamo più presso, che vederete”. Andammo adunque appresso di lui meno d'un tratto di pietra con mano, e vedemmo che aveva certi scodellotti di vivande e d'altri cibi, e che questi uccelli gli volavano fino nel volto per mangiare, ed egli li cacciava via con le mani, e qualche volta ad alcuno d'essi porgeva qualche cibo: del quale coloro mi dissero molti miracoli, secondo il giudizio loro, i quali appresso d'ognuno che abbia buono intelletto sono tutte pazzie.

Un altro ne viddi, essendo il signor Assambei nell'Armenia maggiore, che al presente si chiama Turcomania; un giorno che 'l detto signore era messo in ordine di levarsi per venire in Persia e andar contra il signor Giausa, signor della Persia e di Zagatai, insino alla città di Heré, e mangiava insieme con la sua corte, ne viddi un altro, il quale tirò d'un bastone che aveva in mano nelli catini ne' quali essi mangiavano, e disse alcune parole, e rottoli tutti (questo era matto di buona materia), il signore dimandò quello che aveva detto. Gli fu risposto da quelli che l'avevano inteso che aveva detto che 'l signor doveva esser vittorioso, e romper il nimico sí come egli aveva rotti quei catini. Il signore disse: “È vero?” E confermato che ebbero quelli che l'avevan detto che era vero, comandò che fusse governato insin ch'esso ritornasse, promettendogli che gli faria onore e buona compagnia. Andò, ruppe, conquassò e uccise il nimico, e prese tutta la Persia insino ad Heré, e ridusse tutti d'ogn'intorno a sua ubbidienza; e non si essendo dimenticato della promessa, lo fece raccogliere e trattare onorevolmente. Otto mesi dopo la detta vittoria io mi ritrovai ivi, e viddi in che modo era trattato. Costui ogni giorno, a tutti coloro che a ora debita andavano alla sua porta (fussero in quanto numero si volessero), faceva dar da mangiare, facendogli prima sedere in modo d'un circolo: e mettendo una volta con l'altra, non eran né meno di 200 né più di 500, ed egli ogni giorno aveva da vivere e da vestire assai bene. Quando il signore cavalcava per le campagne, era messo su un mulo con un subo in dosso, con le braccia e mano sotto il subo, le qual mani gli erano legate davanti, perché alle fiate era usato di far qualche pazzia pericolosa; a piedi gli andavano appresso molti di quelli *dravis*. Essendo un giorno io sotto il padiglione di un Turco amico mio, capitò ivi uno di quelli *dravis*, al quale questo Turco dimandò come faceva il *dravis*, e se faceva pazzie e se parlava e se mangiava; ed egli rispose che faceva secondo l'usanza, alcune fiate pazzie secondo la luna, e che stava tal volta due e tre giorni che non mangiava e faceva pazzie sí che bisognava legarlo, e che parlava ben ma male a proposito, e che mangiava quello che gli era dato, e alcune fiate si stracciava i drappi di dosso. E soggiunse: “Un giorno andammo dal signore che era in Spaham, il quale lo mandò in palazzo che già fece fare Gurlomahumeth, dove stemmo da quattro o cinque giorni; volendoci partire gli dicevano: "Andiamo via", ed egli rispondeva: "Io voglio star qui"; pur tanto facemmo che lo menammo via”. E da costui intesi in che modo passò la novella quando trasse del bastone nelli catini, il quale la disse ridendo. Dimandò il Turco amico mio come facevano di danari, facendo tanta spesa; ed egli rispose che li era stato deputato una certa quantità, e se più gli bisognava più se gli dava: di modo che si può concludere che li pazzi abbiano buon partito appresso di loro, e che con poca fatica e poche operazioni buone la brigata si acquisti opinion di santi.

Sopra le sepolture, quando fanno la commemorazione de' lor morti, si truova gran moltitudine di maschi e di femine, vecchi e putti, i quali seggono a grumi con li lor preti e con le lor candele accese, i qual preti o leggono over orano nella lor lingua, e fornito che hanno di leggere o d'orare si fanno portar da mangiare in quel luogo: e per tanto per le strade sempre vanno e vengono molte persone da quei cimiteri. Il luogo dove sono volge da quattro in cinque miglia, e per le strade che menano a questo luogo sono poveri che domandano limosina, alcuni dei quali eziandio si offeriscono di dire qualche orazione a utilità delli benefattori. Le sepolture hanno certi sassi sopra drizzati in piedi, con lettere che dinotano il nome del sepolto, e alcune hanno qualche cappella di muro sopra. E questo basti delle cose appartenenti alle superstizioni.

Della simulata religione d'alcuni infideli, e come i cristiani siano da loro maltrattati.
Cap. 30.

Di quelle ch'appartengono a simulazione di religione ne dirò una, e volesse Dio che fra noi cristiani over non si trovasse simil simulazioni, overo fosser punite come fu questa la qual dirò, che mi par che 'l primo saria buono, e il secondo non cattivo. Trovossi un macomettano, a lor modo santo, il quale andava nudo come vanno le bestie, predicando e parlando delle cose della lor fede. Costui, avendo fatto già un buon credito, e avendo acquistato un gran concorso di popoli idioti che 'l seguitavano, non si contentando di quel ch'aveva, disse che voleva farsi serrare in un muro e starvi quaranta giorni digiuno, affermando che gli bastava l'animo d'uscir sano e di non aver per questo offesa alcuna al corpo. Volendo adunque far questa isperienza, fece portar pietre cotte alla foresta, delle quali, con gesso che in quelle parti si adopera per calcina, si fece far una casetta rotonda, nella qual fu murato. E ritrovandosi nel fine di quaranta giorni vivo e sano, tutti gli altri si stupivano. Uno, il quale era piú accorto, sentí che in quel luogo era stufo di certo sapore di carne, e facendo cavare trovò la magagna. Venne la cosa ad orecchie del signore, il qual lo messe nelle mani del *cadi lascher*; fu ritenuto eziandio un certo suo discepolo, il quale senza troppo tormento confessò che aveva forato il muro da una parte all'altra e messovi un cannoncino, per il quale di notte gl'infondeva brodi e altre cose sostanziali: e ambidui furono fatti morire.

Quanto alla mala compagnia ch'hanno i cristiani in quei luoghi ch'io viddi, reciterò quello ch'io intesi del 1478, del mese di decembre, da uno Pietro di Guasco genovese, nato in Capha, il quale nel tempo ch'io era in Persia venne ivi e stette con me circa tre mesi. Costui, domandato delle novelle di quelle parti, mi disse che un giorno, essendo in Tauris uno Armeno chiamato Chozamirech, ricco mercante, in bazarro, a certa sua bottega di orefice, venne ivi uno *azi*, a lor modo santo, e dissegli che dovesse rinegar la fede di Cristo e farsi macomettano. E rispondendogli costui umanamente, e suadendogli che non gli desse impaccio, pur perseverava e importunava ch'ei rinegasse. Costui gli mostrò certi danari, con intenzione di darglieli accioché lo lasciasse stare, ed esso gli disse: “Non voglio danari, ma voglio che tu rinieghi”. Rispondendogli Chozamirech che non voleva rinegare, ma voleva stare nella sua fede di Giesú Cristo, cosí come era stato fino a quel tempo, quel ribaldo si voltò, e tolse la spada di vagina ad uno ch'ivi era, e detteli su la testa in modo che l'ammazzò, e fuggí via. Un figliuolo di costui di circa anni trenta, il qual era in bottega, cominciò a piangere, e uscito di bottega andò verso la porta del signore e feceglielo sapere. Il signore, mostrando d'aver molto per male questa cosa, ordinò che fusse preso e mandollo a cercare: il quale fu trovato due giornate lontano da Tauris, in una città nominata Meren, e fu portato avanti il signore, il quale subito si fece dare un coltello e con la sua propria mano l'ammazzò, e commise che fusse gittato in piazza e lasciato, accioché i cani lo mangiassero, dicendo: “Come? La fede di Macometto cresce in questo modo?”

Approssimandosi la sera, molti del popolo, che erano piú zelanti della lor fede, andarono da uno Darvissassun, il quale era in guardia della sepoltura d'Assambei, padre del moderno signore, ed era come saria dir da noi prior dello spedale, uomo da conto e apprezzato, il quale era stato tesoriere del signor passato; e a costui dimandarono licenzia di poter levar quel corpo, che i cani la notte non lo mangiassero; egli, non pensando piú oltra, dette loro licenzia, e il popolo lo tolse e lo sepellí. Inteso ch'ebbe questo il signore, che presto fu, imperoché la piazza è vicina al palazzo, comandò che Darvissassun fusse preso e menato da lui, al quale disse: “Ti basta l'animo di comandare contra il mio comandamento? Orsú, che sia morto”; e subito fu morto. Dopo questo disse: “Poi che 'l popolo ha fatto contra il mio comandamento, tutta questa terra porti la pena e sia messa a sacco”. E cosí la sua gente cominciò a saccheggiar la terra, con uno spavento e romor grandissimo di tutti: durò questa cosa da tre in quattro ore. Poi comandò che dovessero lasciar stare di saccheggiar piú oltra, e dette a tutta la terra taglia di certa somma d'oro. Finalmente fece venire a sé il figliuolo di questo Chozamirech, e lo confortò e accarezzò con buone e umane parole. Era Chozamirech uomo ricchissimo e di ottima fama.

E questo basti quanto alle cose della mala compagnia ch'hanno li cristiani in quei luoghi, e quanto alla fine di questa seconda parte, e conseguentemente di tutta l'opera descritta per me, con quel miglior ordine che ho potuto, in tanta varietà di cose, de' luoghi e de' tempi: e fornita di

scrivere adí 21 di dicembre 1487, a laude del Signor nostro Giesú Cristo, vero Dio e vero uomo, al quale noi cristiani, e specialmente nati nell'illustrissima città nostra di Venezia, siamo molto piú obligati di quello che sono queste genti barbare, aliene dal suo culto e piene di mali costumi.

Il fine del viaggio di messer Iosafa Barbaro alla Tana e nella Persia.

Lettera del medesimo autore scritta al reverendissimo monsignor Piero Barocci, vescovo di Padova, nella qual si descrive l'erba del baltracan, che usano i Tartari per lor vivere.

Reverendissimo Monsignor, Signor mio osservandissimo, avendo inteso da messer Anzolo mio fratello, che è stato con Vostra Signoria reverendissima molti giorni a piacere in quelli monti ameni del Padovano, come ella si diletta grandemente d'intender la natura delle erbe, e massimamente di quelle che non sono così note a ognuno, ho voluto, per non mancar al debito della servitù che ho con Vostra Signoria reverendissima, scriverle e darle notizia ancor io di una, che al presente mi occorre fra molte altre che ho vedute nelle parti di Tartaria, quando fui al viaggio della Tana. E le dico che i Tartari hanno un'erba nel lor paese, che la chiamano *baltracan*, la qual mancandogli patiriano grandemente, né potriano andar da loco a loco, massimamente per quelli gran deserti e solitudini dove non si truova da mangiar, se non fusse questa che li mantiene e dà vigore; la qual come ha fatta il suo gambo, tutti li mercanti e genti che voglion far lungo cammino si mettono sicuramente in viaggio, dicendo: “Andiamo, che è nato il baltracan”. E se qualche loro schiavo fugge quando il baltracan è nato, restano di seguirarlo, perché sanno che ha potuto trovar da viver per tutto. E quando camminano con il loro lordo ne portano sopra i carri e sopra le groppe de' cavalli per il lor vivere e anco in spalla, né par lor grave, tanto il suo sapore diletta a tutti. Noi mercanti ch'eramo nella Tana, come n'era portata nella terra, subito ne pigliavamo e andavamo mangiando. E non voglio restar di dir ch'essendo poi tornato a Venezia, fui mandato provveditore in Albania, dove, cavalcando verso Croia con 500 persone, viddi da un canto della strada di questo baltracan, e fecimene dare e cominciai a mangiarne, e anche tutta la brigata ne volse gustare: e gustato venne in tant'uso che dappoi ognuno ne portava fasci, chi a cavallo e chi a piedi in spalla, non tanto per necessità quanto per il suo buon gusto e buon sapore, di modo che gli Albanesi andavano poi gridando: “Baltracan, baltracan”. Dipoi trovandomi anche in Padovana, nella villa di Terrarsa, viddi di questo baltracan.

E accioché Vostra Signoria reverendissima lo possa conoscere come fo io, quando le paresse di volerne trovare in quei monti, le descriverò qui brevemente con parole la sua forma. Esso fa una foglia come fanno le rape; in mezzo fa un gambo grosso piú di un dito, e al tempo della semenza vien alto piú d'un braccio; e questo gambo, facendo la foglia su per il gambo, la fa una quarta lontana l'una dall'altra, e fa poi la semenza come il finocchio, ma piú grossa: ha fortore, ma è di buon sapore. E quando è la sua stagione si scavezza fin al tenero, e fin al tenero si va scorzando come il pampano della vite. Ha l'odor di narancia, alquanto mostoso, e la natura sua par che non richieda altro sapore, né al mangiarlo ha di bisogno di sale. E tengo che al tempo del seminare ella si possa seminare come gli altri semi, e massimamente in luogo temperato e di buon terreno. Ogni gambo fa una radice da per sé, e il gambo ha un poco di busetto dentro, e la scorza del gambo è verde e tragge al giallo. E penso che chi non lo sapesse conoscere per altri segni, con facilità lo potria conoscere avvertendo alla semenza. Oltra di ciò, li Tartari e tutti quelli che la conoscono pigliano le foglie sue e le fanno insieme con acqua bollire in una caldiera, e bollita la mettono nei lor vasi e, lasciatala raffreddare, ne beono come se fusse vino, e dicono ch'ella è molto rinfrescativa: e così essere lo so io per prova.

E a Vostra Signoria reverendissima mi raccomando.

In Venezia, alli 23 di maggio 1491.

Servitor di Vostra Signoria reverendissima Iosafa Barbaro.

*Il viaggio del magnifico messer Ambrosio Contarini, ambasciadore della
illustrissima Signoria di Venezia al gran signore Ussuncassan, re di Persia, nell'anno
MCCCCLXXIII.*

PROEMIO DELL'AUTORE

Essendo stato eletto per la nostra illustrissima Signoria nel consiglio di Pregadi, io Ambrosio Contarini fu di messer Benedetto, ambasciadore all'illustrissimo signor Ussuncassan re di Persia, benché tal legazione a me paresse ardua e per il lungo cammino pericolosa, nondimeno, considerando il gran desiderio della mia illustrissima Signoria e il bene universale di tutta la cristianità, col nome del nostro Signor messer Giesú Cristo e della gloriosa sua Madre, postposto ogni pericolo, deliberai andar con bonissimo animo e volentieri a servir quella e la cristianità. E parendomi che 'l dar notizia di un tanto e sí lungo viaggio possa esser dilettevole e utile a' nostri discendenti, però con quella maggior brevità che mi sarà possibile farò menzione e del mio partir da Venezia, che fu alli 23 di febraro 1473, il primo di quaresima, insino al giorno della mia tornata, che fu alli 10 d'aprile 1477; e racconterò tutte le terre, luoghi e provincie dove io sono stato, e anco i lor modi e costumi.

*Il clarissimo ambasciador si parte da Venezia, e passa per l'Alemagna, Polonia, Rossia bassa e il
gran deserto della Tartaria d'Europa, e arriva alla città di Cafá.*

Cap. 1.

Io parti' da Venezia adí 23 febraro 1473, e in mia compagnia ebbi il venerabile prete Stefano Testa, in luogo di mio capellano e cancelliere, Dimitri da Setinis mio turciman, Mafeo da Bergamo e Zuanne Ungaretto per miei servitori: tutti cinque vestiti di grossi panni alla todesca. Li danari li quali portai con me erano cusciti nei giupponi del detto prete Stefano e mio, il che non era senza affanno. Montai in barca con li sopradetti quattro e andai a San Michiel da Murano, dove, udita la messa, feci che 'l priore ne segnò tutti col legno della croce, e con la sua benedizione andassimo a drittura a Mestre, dove erano quivi apparecchiati cinque cavalli, sopra li quali montassimo, e col nome di Dio me ne andai a Treviso, avendo usata ogni diligenza di trovare una guida, la qual per danari non potei trovare.

Adí 24 mi parti' per Conegliano, nel qual luogo, considerando esser mio debito in un sí lungo e pericoloso viaggio non andar senza confessarmi e comunicarmi, lo feci divotamente insieme con la detta mia famiglia.

Adí 26 la mattina mi parti' e, uscito di Coneglian, trovai un Sebastian todesco, il qual diceva andare al camin nostro, e mostrò conoscermi e saper dove io andava, e offersesi farne compagnia fin appresso Norimbergo, che certo mi parve un messo mandato da Dio. Ed essendoci messi in viaggio tutti sei, camminando ogni giorno entrammo in Alemagna, dove trovai di molti bei castelli e terre di diversi signori e vescovi, pur all'ubbidienza del serenissimo imperadore, fra i quali viddi Aupsurch, terra bellissima. Ed essendo stati in Bercemsurch, terra murata dell'imperadore, usciti della detta circa miglia cinque, il detto Sebastiano tolse il cammino verso Frankfort, e, abbracciandoci strettamente, tolse comiato da noi.

Adí X marzo 1474 con una guida giungessimo in Norimbergo, terra bellissima, la quale ha il suo castello e li passa un fiume per mezo. E cercando io guida per voler seguire il mio viaggio, l'oste mi disse che quivi si trovavano due ambasciadori della maestà del re di Polonia, e confortommi ad accompagnarli con essi: la qual cosa intesa mi fu di grandissimo contento, e per prete Stefano feci saper alle magnificenze loro chi io era, e che volentieri parlaria con esso loro. Intesa che ebbero l'ambasciata, mi mandorno a dire che l'andare era ad ogni mio piacere. Cosí me n'andai, e trovai esser due de' primi di sua maestà, uno arcivescovo, l'altro messer Paolo cavalliero;

e fatte le debite salutazioni, li certificai come io andavo alla maestà del loro re con lettera di credenza, i quali, non ostante il mio abito, certamente assai mi onorarono, accettandomi di buona voglia in lor compagnia, con larghissime offerte. Nel qual luogo, per aspettarli, stetti fin alli 14 del detto, che di lí partimmo.

Adí 14, come s'è detto, partimmo del detto luogo di Norimbergo, in compagnia con li sopradetti ambasciatori. Vi era anche un ambasciadore del re di Boemia, primogenito del re di Polonia, e potevamo essere con cavalli 60.

Cavalcando per l'Alemagna alloggiavamo alcune volte in bonissime ville, ma la piú parte in terre e castelli, che certo ve ne sono molti di belli e forti e degni di memoria. Ma per esser paese che a ciascuno quasi o per veduta o per udità è noto, non farò menzione delle sue terre e castelli. Dal sopradetto giorno fino alli 25, come s'è detto, di continuo cavalcammo per l'Alemagna, paese del marchese di Brandimburg, duca di Sassonia. Entrando ancora nel paese del detto marchese di Brandimburg, giugnemmo in una terra chiamata Francfort, murata e bella, del detto marchese, ove stemmo infino alli 29: e questo per esser confin dell'Alemagna e Polonia, dove il detto marchese mandò molti uomini d'arme per accompagnar li detti ambasciatori, fin che entrassero nel paese del lor re, li quali certo erano benissimo in ordine.

Adí 31 entrammo in Messariza, prima terra del detto re di Polonia, picciola e assai bella, con uno castelletto.

Adí II aprile 1474 giugnemmo in Posnama, non avendo trovato luogo niun da conto: la qual terra è certo degna d'esser commemorata, sí per le belle strade come case, ed è terra dove capitano assai mercanti.

Adí 3 ci partimmo di lí per andare a trovar la maestà del re; cavalcando per la detta Polonia non trovammo terre né castelli da farne gran menzione, e d'alloggiamenti e d'ogni altra cosa è molto differente dall'Alemagna.

Adí 9 entrammo in una terra che si chiama Lancisia, e fu il sabbato santo, dove trovai la maestà del re Casimir, re di Polonia: e per due cavallieri sua maestà mandò a ricevermi, avendomi dato alloggiamento assai convenevole secondo il luogo; e per quel giorno, che era il dí di Pasqua, come era ragionevole non andai da sua maestà.

Adí 11 da mattina mandò a presentarmi una veste di damaschin negro, chiamandomi da sua maestà, e per esser cosí lor costume, con la detta vesta indosso me n'andai, accompagnato da molti uomini da conto, e fatte le debite riverenze e salutazioni gli presentai il presente mandatogli dalla nostra illustrissima Signoria, e dissi quanto m'accadeva. Volse che io desinassi con sua maestà. Usano mangiar quasi a nostro modo, benissimo apparecchiando e abbondantemente. Finito il desinare, tolsi commiato da sua maestà e tornai al mio alloggiamento.

Adí 13 mandò a chiamarmi un'altra fiata, e fecemi risposta a quanto io avea detto ed esposto per nome della mia illustrissima Signoria, con tante umane e cortesi parole che conferma quello che per noi si dice, che già assaissimi anni non si è trovato mai piú giusto re di lui. Comandò che mi fussero date due guide, una per la Polonia, l'altra per la Rossia bassa, fino a un luogo che si chiama Chio over Magraman, che è oltra le terre di sua maestà nella Rossia. Feci li debiti ringraziamenti a quanto accadeva per nome della mia illustrissima Signoria, e da sua maestà tolsi commiato.

Adí 14 parti' da Lancisia con le dette guide, cavalcando per la Polonia, che è paese tutto piano, ma pur ha delli boschi; e ogni giorno e notte trovavamo alloggiamenti, ora assai buoni ora altramente: e mostra d'esser povero paese.

Adí 19 arrivai in una terra che si chiama Lumberli, terra assai buona, col suo castello, ove il re avea 4 suoi figliuoli (il maggiore poteva aver da anni 15), uno sotto l'altro: e stavano in castello con un valentissimo maestro che insegnava loro.

Volsero (e credo fusse per comandamento del padre) che io gli andassi a visitare, e cosí feci. Per un d'essi mi furono usate alcune parole tanto degne quanto dir si possa, mostrando portar gran riverenza al suo maestro; feci la debita risposta, e ringraziando assai lor signorie tolsi da essi commiato.

Adí 20 uscimmo di Polonia ed entrammo nella Rossia bassa, che pur è del detto re,

cavalcando fin adí 25, quasi tuttavia per boschi, trovando alloggiamenti ora in qualche castelletto, ora in qualche casale. E venimmo adí soprascritto in una terra chiamata Iusch, che ha assai buon castello, ma di legname, nel qual luogo stemmo fin adí 24, non senza pericolo, per rispetto di un par di nozze, perché quasi tutti erano ubriachi, e sono molto pericolosi; non hanno vino, ma fanno di mele certa bevanda che imbriaça molto piú che 'l vino.

Adí 25 partimmo di lí, e la sera venimmo a una villa chiamata Aitomir, tutta fabricata di legnami, col suo castello; e partiti di lí, tutto il dí 29 cavalcammo per boschi molto pericolosi, per esservi d'ogni condizione d'uomini tristi, e non trovando la sera alloggiamento, dormimmo nei detti boschi, senza cosa alcuna da mangiare, e mi convenne tutta la notte far la guardia.

Adí 30 venimmo in Belingraoch, castello bianco, ove era la stanza della maestà del re, e lí alloggiammo con gran disagio.

Adí primo maggio 1474 fummo in una terra chiamata Chio over Magraman, che è fuori della detta Rossia, la quale era governata per uno chiamato Pammartin, Pollacco catolico: egli, intesa la mia venuta per le guide del re, mi fece dare un alloggiamento assai cattivo, secondo il paese, e mandommi della vittuaglia assai convenientemente. La detta terra è a' confini della Tartaria, dove capitano pur delli mercanti con pellatarie portate della Rossia alta, e con caravane passano in Capha, ma a modo di castroni spesse volte sono presi da' Tartari; è terra abbondante di pane e di carne. La lor usanza è la mattina fino a terza far le lor facende, e poi ridursi nelle taverne e star fino alla notte, e spesso fanno di molte brighe come gli ubriachi.

Adí 2 il detto Pammartin mandò molti de' suoi gentiluomini a convitarmi, e volse ch'io andassi a desinar con lui. Fatte le debite salutazioni, mi fece molto grandi offerte, facendomi sapere che per la maestà del suo re gli era stato comandato che mi dovesse onorare e guardarmi da ogni pericolo, e che mi dovesse dar il modo ch'io passassi la campagna di Tartaria fino a Capha. Io ringraziai assai sua signoria, pregandola cosí volesse fare; e dissemi che aspettava un ambasciadore di Lituania, il qual doveva andare con presenti all'imperador de' Tartari, il quale imperadore gli manda ducento cavalli de' Tartari per accompagnarlo sicuro, e confortandomi volse che io aspettassi il detto ambasciadore, col quale mi accompagneria e fariami passar sicuro: e cosí deliberai di fare. Ce n'andammo a disinare, in vero onorevolmente apparecchiato e abbondantemente di tutto, facendomi onore assai. Eravi un suo fratello vescovo e molti altri gentiluomini, e avevano alcuni cantori i quali mentre desinammo cantarono.

Fecemi star molto longamente a tavola, con mio grande affanno, perciocché piú tosto mi bisognava riposo che altro. Desinato che avemmo, tolsi commiato da sua signoria e andai al mio alloggiamento, che era nella terra; ed esso rimase nel castello dove era la sua stanza, il quale è tutto di legname. Ha una fiumana, che si chiama Danambre in lor lingua, e nella nostra Leresse, la qual passa appresso la terra, che mette fino in mar Maggiore.

Stemmo nel detto luogo fino a dieci dí, dove giunse il detto ambasciadore; e la mattina che fummo per partire volse che udisimo la messa, e benché per avanti gli avevo parlato del mio essere lí, nondimeno, udita la messa e abbracciati insieme, l'antidetto Pammartin mi fece pigliar la mano del detto ambasciadore, e dissegli: "Questi è come la persona del nostro re, e però fa che tu lo conduca a salvamento in Capha"; e ciò fece con parole tanto calde quanto dir si potesse. L'ambasciadore rispose che 'l comandamento della maestà del re era sopra la sua testa, e quel che sarebbe di lui saria eziandio di me. E con questo tolsi commiato da sua signoria, ringraziandola quanto seppi e potei e come egli meritava di tanto onore che mi fece. In quei giorni che stetti lí spesse volte mi visitava di vittuaglia. Io gli presentai un cavallo portante tedesco, il qual fu uno di quelli con li quali mi parti' da Mestre, e gli altri, perché erano integri, volsero che gli lasciassi tutti lí e pigliassi cavalli del paese. Dalle guide della maestà del re ebbi buona e ottima compagnia, alle quali usai cortesia.

Adí 11 partimmo di lí col detto ambasciadore, essendo io sopra una carretta, con la quale era venuto dal partir mio dal re fino in quel luogo, per aver male a una gamba, di maniera ch'io non potevo cavalcare; e camminando fino adí 9 arrivammo a un casale chiamato Cercas, pur del detto re, ove stemmo fino adí 15, che seppe il detto ambasciadore che li Tartari erano venuti appresso

Cercas: donde partimmo accompagnati con li detti Tartari, ed entrammo in una campagna deserta.

Adí 15 giugnemmo alla fiumana sopradetta, la qual ci convenne passare. Questa fiumana parte la Tartaria dalla Rossia verso Capha, e per esser larga piú di 1 miglio e molto profonda, i Tartari si misero a tagliar legnami, legandogli insieme e mettendovi sopra delle frasche; poi furono poste sopra tutte le nostre robbe, e li Tartari entrarono nella fiumana tenendosi al collo delli lor cavalli, alla coda de' quali noi legammo le corde ch'erano appiccate a quei legnami, sopra i quali montati tutti noi, cacciammo li cavalli per la fiumana, la quale passammo salvi, con l'aiuto di Dio. Il pericolo quanto fusse grande lascierò considerare a chi leggerà, ma al parer mio non so come potesse esser maggiore. Passati dall'altra banda e dismontati in terra, ciascuno rassettato le sue robbe, stemmo tutto quel giorno co' Tartari; e alcuni lor capi molto mi guardavano, e fra loro fecero di molti pensieri. E levati dalla detta fiumana, ci mettemmo in cammino per la campagna deserta, con grandissimi disagi d'ogni sorte. E messici a passar una selva, l'ambasciador sopradetto mi mandò a dire per il suo turcimano che li detti Tartari avevano deliberato di menarmi al loro imperadore, né altramente potevano fare, dicendo che simile uomo qual io era (che ben lo avevano inteso) non poteva passar Capha, se prima non era presentato al loro imperadore.

Sentita tal cosa mi fu di grandissimo affanno, onde molto mi raccomandai al detto turcimano, pregandolo si ricordasse della promessa che fece a Pammartin per la maestà del re di Polonia, e gli promisi una spada: disse di volermi servire, e confortatomi tornò al suo ambasciadore e, referendoli quanto io gli aveva detto, si mise a sedere e bere con li detti Tartari, e con molte parole accertandoli ch'io era genovese, l'acconciò in ducati 15. Ma, prima ch'io sentissi tal nuova, stetti con grandissimi affanni.

La mattina cavalcammo, e camminando fin adí 24 con molti disagi, stando un giorno e una notte senza acqua, ci trovammo ad un passo dove il detto ambasciadore con li Tartari convenne pigliar la via verso il loro imperadore, il quale era ivi, ad un castello chiamato Chercher, e dettemi un Tartaro in compagnia che m'accompagnasse in Capha: e tolto commiato dal detto ambasciadore ci separammo. E benché per esser rimasi soli e in gran pericoli di continovo, dubitando che quei Tartari non ne mandassero dietro, ebbi piacere d'essermi separato da quelli maladetti cani, che puzzavano di carne di cavallo in modo che non si poteva star appresso loro. Camminando con la detta guida, la sera alloggiammo in campagna in mezzo d'alcuni carri de' Tartari con le lor coperte di feltre: e subito ne furono molti attorno, cercando di voler intendere chi noi eravamo; ed essendo detto loro per la nostra guida ch'io era genovese, mi presentarono latte agro.

Adí 26 la mattina avanti giorno partimmo di lí, e circa ora di vespero entrammo nel borgo di Capha, ringraziando il nostro Signore Dio che ne aveva campati da tanti affanni. Ed essendoci ridotti secretamente appresso una chiesa, mandai il mio turcimanno per ritrovare il nostro consolo, il quale subito mandò suo fratello e mi disse ch'io indugiassi fino sul tardi, per entrar secretamente in una sua casa nel detto borgo: e cosí feci. All'ora debita entrammo in casa del detto consolo, dove fummo onorevolmente accettati, e trovai lí ser Polo Ogniben, il qual era stato mandato per la nostra illustrissima Signoria, e si era partito già tre mesi avanti di me.

Il clarissimo ambasciador si parte di Capha, e navigando il mar Maggiore arriva al Fasso, e passando il paese di Mengrelia e di Giorgiania e parte dell'Armenia perviene al paese d'Ussuncassan.

Cap. 2.

Io non posso ben dire particolarmente le condizioni della detta terra di Capha, perciò che stetti quasi di continuo in casa per non esser visto: ma dirò bene quel poco che ne potei vedere e intendere. La detta terra è posta sul mar Maggiore, ed è molto mercantile e ben abitata di ogni generazione, e ha fama d'esser molto ricca. Mentre ch'io stetti nella detta terra, avendo in animo d'andare al Fasso, noliggiavi una nave la qual era nel mar delle Zabacche, patron Antonio di Valdata: e mi convenne andare a cavallo per trovar la detta nave per far tal nolo. Ma, fatto questo, mi fu

porto un partito per uno Armeno chiamato Morach, il quale era stato a Roma, e si faceva ambasciadore di Ussuncassan, insieme con un altro Armeno vecchio, che dove io voleva andare a dismantare al Fasso, mi faria dismantare in un altro luogo chiamato la Tina, circa miglia cento lontano da Trebisonda, che era dell'Ottomano; e che subito smontati in terra monteremmo a cavallo, promettendomi che in 4 ore mi metteria in un castello d'uno Ariam sottoposto ad Ussuncassan, dandomi anche ad intendere che in quel luogo della Tina non v'era altro che un castello de' Greci, e che senza dubbio alcuno mi metteria sicuro nel detto castello. A me per conto alcuno non piaceva tal partito, ma, esortandomi molto il consolo e suo fratello, ancor che mal volentieri, ne fui contento.

Adí III giugno 1474 partimmo di Capha, e venne in mia compagnia il detto consolo; e il giorno sequente fummo ove era la nave, la quale avevo noligiata per ducati settanta, ma per mutar viaggio me le convenne dare ducati cento. E perché dove andavamo a smontare io era informato che non si trovavano cavalli, ne caricai nove sopra la detta nave, per rispetto delle guide, e anco per poterci condur dietro delle vettovaglie per li paesi della Mengrelia e Giorgania.

Adí 15, caricati li detti cavalli, facemmo vela ed entrammo nel mar Maggiore, tenendo alla volta del detto luogo della Tina e navigando con prospero vento. Ed essendo circa venti miglia lontani e non avendo ancor vista del detto luogo, il vento saltò a levante, nostro contrario, tenendo pur alla detta volta; ma, sentendo io che li marinari parlavano tra loro, e volendo intendere quello dicevano, mi dissero che erano per fare quanto io volevo, ma che mi accertavano che il detto luogo era molto pericoloso. Vedendo io tal cosa, e vedendo che quasi pareva che nostro Signore Iddio non voleva ch'io capitassi male, deliberai andare alla volta di Liati e Fasso, e fatta questa deliberazione di lí a poco fece tempo prospero, e navigammo con venti piacevoli.

Adí 29 giunsi al Varti, e per esser li cavalli mal condizionati deliberai metterli in terra e farli andar al Fasso, dove diceano esser miglia 60; nel detto luogo si trovava un Bernardino, fratello del nostro patrone, il qual venne a nave, e inteso come noi volevamo andare alla Tina, affermonne che se vi andavamo tutti eravamo presi per schiavi, e che sapeva certo che nel detto luogo si trovava un *sobassi* con molti cavalli, per visitar quei luoghi secondo la loro usanza.

Ringraziai Iddio, e partimmi di lí. Il detto Varti ha un castello con un poco di borgo, d'un signore che si chiama Gorbola, pur paese de' Mengreli, e ha un'altra terra che si chiama Caltichea, posta sul mar Maggiore, di poca condizione: pur vi capitano delle sete e traggonsene canavaccie e qualche cera, ma non da conto, per esser genti misere d'ogni condizione.

Adí primo luglio 1474 sorgemmo alla bocca del Fasso, e venneci una barca de Mengreli a lato con modi e costumi da matti. Dismontammo di nave, e con la barca entrammo nella bocca della fiumana, dove è una isola nella qual si dice che 'l re Oetes, padre di Medea venefica, regnò. La notte dormimmo lí, ma con tanti moscioni che credemmo non poter campar da loro.

Adí 2 la mattina andammo con le lor barche su per la fiumana, e trovammo una terra chiamata Asso, posta su la detta fiumana in mezo de' boschi; e la detta fiumana è larga due tratti di balestra. Dismontati in terra, trovai un Nicolò Capello da Modone, ch'era capitato lí e avevasi fatto da Mecho, e una donna Marta circassa che fu schiava di un Genovese, e un Genovese maritato lí: alloggiài con la detta donna Marta, la qual certo mi fece buona compagnia. Stetti in detto luogo per fino adí 4, che mi parti'. Il detto Fasso è de' Mengreli, e il lor signore si chiama Bendian, il quale ha poco paese, perciòché a traverso può esser tre giornate, e per il piú sono boschi e montagne. Sono uomini bestiali, portano le chieriche a modo di frati minori; fanno qualche pier, pur poco frumento e vino, ma non da conto. Vivono di panizzo fatto duro a modo di polenta miserissimamente, e le lor femine ancora molto piú: e se non fusse che qualche volta da Trebisonda vien portato del vino e pesci salati, e sale da Capha, fariano del tutto male. Cavansi delle canevaccie e cere, ma di tutto poco. Se fussero uomini industriosi, pigliariano nel fiume quanto pesce volessero. Sono cristiani, ma hanno di molte eresie e celebrano alla greca.

Adí 4 partimmo dal Fasso, tolto per mia guida il sopradetto Nicolò Capello, e passammo con un zoppolo una fiumana chiamata Mazo.

Adí 5, camminando per la detta Mengrelia per boschi e montagne, la sera fummo ov'era la persona di Bendian, signore di Mengrelia, il quale era con la sua corte in uno poco di pianura e

alloggiati sotto un arbore; gli fece sapere per il detto Nicolò che io volevo parlare a sua signoria: mi fece chiamare. Sedeva in terra sopra un tapeto, con la moglie appresso e con alcuni suoi figliuoli; mi fece sedere in terra avanti lui, dove usai le parole che accadevano. E avendolo presentato, non mi disse altro salvo che io fossi il ben venuto; gli domandai una guida: me la promise, e con questo tornai al mio alloggiamento. Mandommi a presentare una testa di porco con un poco di carne di manzo mal cotta, e alcuni pochi pani e tristi: e per necessità mi fu forza mangiarli, e per aspettar la guida vi stetti tutto il dí. Erano nella detta pianura molti arbori in modo di bussi, ma molti maggiori, li quali non aveano pure un ramo piú alto dell'altro, con la strada in mezo.

Detto Bendian poteva aver da cinquanta anni, assai bello uomo, ma modi e costumi matteschi.

Adí 7 partimmo, camminando di continuo per boschi e montagne, e adí otto passammo un fiume che divide la Mengrelia dalla Giorgania, dove dormimmo sopra un prato su l'erba fresca senza troppo vivande.

Adí 9 venimmo in una terricciuola chiamata Cotachis, che ha un castello fatto tutto di pietra sopra un monticello, e ha una chiesa dentro che mostra esser molto antiqua. Passammo poi un ponte, per il quale si passa un fiume assai grande, e alloggiammo sopra un prato dove erano le case del re Pangrati di Giorgania, percióché il detto castello è suo. E quel governatore ne lasciò alloggiare nelle dette case, dove stemmo per tutto dí 11, con gran fastidii di quelli Giorgiani, che sono matti come li Mengrelli. Volse quel governatore che io desinassi con lui, e ridotti in una sua casa si mise a sedere in terra, e io appresso di lui con alcuni delli suoi e anco dei miei. Ne fu disteso avanti un cuoio a modo di mantile: credo certo che 'l grasso che vi era suso avrebbe condito un gran calderone di verze. Mi mise davanti pan da bisogno, ravanelli e un poco di carne acconcia a lor modo, e alcuni altri imbratti che certamente io non saperia ridirli. La tazza andava attorno, e facevano tutto il possibile ch'io m'imbragassi, percióché cosí fecero essi: e perch'io non lo feci, mi disprezzavano molto; e con gran fatica mi partí da loro. Il governatore mi dette una guida che mi menasse dove era il suo re.

Adí 12 mi partí camminando per montagne e per boschi, e al tardi per la detta guida fui fatto dismontare sopra un poco di prato appresso il castello, che era sopra un monte chiamato Scander, dove era il re Pangrati. E per la detta guida mi fu detto che voleva andare a farlo sapere al suo re, e che tornaria subito e mi meneria una guida che m'accompagnaria per tutto il suo paese. Si partí e lassonne in mezo dei boschi, non senza nostra paura, aspettando tutta la notte con gran fame e sete. La mattina a bon'ora se ne venne, e con lui due scrivani del re, e dissero che 'l re era cavalcato a Cotachis e aveva mandato loro per intender le robbe che io avea, per farne una lettera, acciò ch'io potessi passar per tutto il suo paese senza pagar cosa alcuna. Volseno vedere il tutto e notare anco li drappi che io aveva indosso, il che mi parve molto strano. Dapoi scritto, mi dissero ch'io montassi a cavallo solo, e volevano ch'io andassi al lor re. E facendo io ogni prova che mi lasciassero, cominciarono ad ingiuriarmi, e con fatica mi lasciarono menare il mio turcimano. Montai a cavallo senza mangiare e bere, e camminando con loro mi condussero al detto castello di Cotachis, dove era il re, il qual mi fece ridur sotto un arbore, dove stetti tutta la notte; e mandommi un poco di pane e un poco di pesce, non però troppo. La mia famiglia rimase in guardia di alcuni altri, e furono menati ad un casale e messi in casa d'un prete: come dovessero stare gli animi nostri, ciascuno facilmente lo può considerare.

La mattina il re mi mandò a chiamare: egli era in una sua casa, sedendo in terra con molti de' suoi baroni, ove mi fece di molte domande, e fra l'altre se io sapeva quanti re erano al mondo. Io dissi a ventura: "Credo che siano dodici". Mi rispose: "Tu dici il vero, e io sono uno di quelli; e tu sei venuto nel mio paese senza portarmi lettere del suo signore?" Io gli risposi che la cagione che non gli aveva portato lettere era perché non credeva venire nel suo paese, ma che l'accertavo che 'l mio signore il papa l'apprezzava e mettevalo in conto di tutti gli altri re, e se egli avesse creduto ch'io fossi passato pel suo paese, che gli averia scritto volentieri. Mostrò aver piacere. Mi fece dapoi di molte strane dimande, per le quali compresi che quel ghiotton della guida che mi aveva condotto gli aveva dato ad intendere ch'io avevo gran cose: e in vero, se cosí avesse trovato, non usciva mai

di quel luogo. Li detti scrivani di quelle mie poche cose che scrissero tolsero quello che piacque loro, e per forza volsero ch'io le donassi al lor re. Nel prender commiato, lo pregai che mi dovesse dare una guida che mi accompagnasse sicuro fuor del suo paese: e cosí mi promise, dicendomi che mi faria far anco una lettera ch'io andaria sicuro per tutto il suo paese. Con questo mi parti' e venni sotto il detto arbore, facendo istanzia con quello scrivano di aver la lettera e la guida: la qual finalmente ebbi, ma con grandissima fatica.

Adí 14 mi parti' dal detto re e ritornai al casale dove era la mia brigata, la qual teneva per certo che io non dovessi piú ritornare, per le male relazioni che per il detto prete le aveva dato del re: e quando mi viddero parve loro di vedere il messia, e d'allegrezza non sapevano quello che facessero. Il povero prete mostrò aver piacere, e apparecchiommi da mangiare. La notte dormimmo il meglio che si poté; e ne fece un poco di pane per portar con noi, e dettene un poco di vino.

Adí 15 circa terza partimmo de lí con la guida, camminando per boschi e per montagne terribili, paese maladetto, dormendo la notte in terra appresso qualche acqua ed erba; e per li freddi facevamo fuoco.

Adí 17 giungemmo in una terra del detto re chiamata Gorides, posta in una pianura, con un castello di legname sopra un colle; passale una gran fiumara d'appresso, ed è luogo assai convenevole. Per la guida fu fatto saper a quel governatore il giugner mio, e subito mi fece intrar in una casa dove, aspettando di aver qualche buona accoglienza, di lí ad un poco mi mandò a dire che 'l re gli scriveva che io gli dovessi dare vintisei ducati, e alla guida sei. E io maravigliandomi dissi questo non poter essere, perché il suo re mi aveva fatto buona accoglienza, e che io lo aveva presentato di ducati settanta, con molte altre parole che nulla mi valsero: e ancora che io non volessi, mi convenne darglieli. Mi tenne fino adí 19, che mi licenziò: io stavo con gran fastidii, perciocché pareva che quelle bestie non avesser mai visti uomini. Questo paese della Giorgania è pur un poco migliore della Mengrelia, ma nei costumi e nel vivere tengono un medesimo modo, e cosí nel credere e nel celebrare. Ne fu detto, quando fussimo giú di una gran montagna, che in un bosco vi era una gran chiesa dove era una nostra Donna antiqua, e vi stanziano piú di quaranta caloiri: e dicevano ch'ella faceva molti miracoli. Non volsi andarvi, per il desiderio grande ch'io avevo d'uscir di quel maladetto paese, che certo lo passai con grande affanno e pericolo, che a dir tutto saria longo e al lector fastidioso.

Adí 20 partimmo del detto luogo di Gorides, pur per montagne e per boschi, trovando alle volte qualche casa dove prendevamo qualche vettovaglia, e andavamo a riposare in qualche luogo dove fusse acqua ed erba per i cavalli; il nostro letto era su l'erba fresca: e cosí facemmo di continuo per li paesi della Mengrelia e della Giorgania.

Il clarissimo ambasciador arriva a Tauris, città regia della Persia, e non avendo trovato Ussuncassan si appresenta al figliuolo; e partitosi, e avendo camminato molte giornate per la Persia, se ne va a trovarlo nella città di Spaan, dove in quel tempo si ritrovava.

Cap. 3.

Adí 22 cominciammo a salir una montagna molto grande, e la sera ci trovammo quasi in cima, dove ci fu forza riposare; e fu senza acqua. La mattina a buon'ora cavalcammo, e quando avemmo discesa la detta montagna fussimo nel paese di Ussuncassan, cioè nel principio dell'Armenia; e la sera arivammo ad un castello del detto signor Ussuncassan chiamato Loreo, il qual è posto in un luogo che mostra pianura: ma gli passa disotto una fiumara molto profonda, non di acqua ma di cava, e dall'altra banda vi è una montagna, e all'incontro della fiumara è uno casal d'Armeni, nel quale alloggiammo; e nel castello vi sono Turchi del detto signore; dove stessimo per fino adí 25, sí per riposare come per trovar guida. E certo fussimo ben visti nel detto luogo. L'Armeno che menai con me da Cafá, che diceva esser uomo del signor Ussuncassan, fu scoperto per un gran ribaldo, e per li detti Armeni mi fu detto ch'io avevo avuto gran ventura ad uscir delle sue mani: per la qual cosa li tolsi un cavallo che gli avevo dato e lo licenziai, e tolsi per mia guida

un prete armeno per fino in Tauris, il qual trovai fidatissimo.

Adí 26 noi cinque, col prete insieme, partimmo dal detto luogo di Loreo e passammo una montagna; la sera ci trovammo in una campagna in mezo di montagne, e arrivammo ad un casale di Turchi, e lí dormimmo pur alla campagna, e fossimo assai ben veduti.

Adí 27 cavalcammo avanti giorno per passare un'altra montagna, perché ne fu detto che alla discesa v'era un casal di Turchi che, passando di giorno, lo passeremmo con gran pericolo: ma la ventura nostra volse che passammo a ora che credo non fussimo veduti. Ed entrammo in una campagna molto bella, facendo ogni sforzo nel camminar piú dell'usato, con poco riposo fin alla notte, e dormimmo alla campagna, e cosí per la detta campagna fin adí 29, che ci trovammo per mezo il monte di Noè, il quale è altissimo e tutto pien di neve dalla cima fin al basso, e cosí sta tutto il tempo dell'anno. Dicesi che molti hanno cercato di andarvi in cima, e che alcuni non ritornano, e che quelli che ritornano dicono che non par loro di poter mai trovar via alcuna. Camminando fino adí 30 di continuo per campagna, pur trovando qualche monticello, ma non d'importanza, arrivammo ad uno castello di Armeni franchi che si chiamano Chiagri, dove stemmo fino adí 31, che ci riposammo alquanto, perché avemmo pane, galline e vino.

Adí I agosto 1474 a vespero ci partimmo, e ne convenne torre un'altra guida per Tauris.

Adí 2 arrivammo ad un casale pur di Armeni, assai buono, accosto ad una montagna, dove convien passare una fiumara con una barca d'una strana foggia che essi usano, e dicono che la detta fiumara è quella dove il soldan Busech venne per esser alle mani con Ussuncassan, ma molto piú verso levante, e che, essendo Ussuncassan da una banda, il Tartaro dall'altra, per disagio del vivere, entrò il morbo in detti Tartari con tanta furia che fu cagione che Ussuncassan li ruppe, e prese il detto soldan Busech, e fecegli tagliar la testa. Passammo la detta fiumara: e da banda sinistra vi sono II casali di Armeni, uno appresso l'altro, tutti catolici, e hanno il lor vescovo e sono sotto il papa. E per tanto paese la Persia non ha il piú bello né il piú abbondante d'ogni cosa.

Adí 3 venimmo in una terricciuola chiamata Marerichi, appresso la quale riposammo quella notte.

Adí 4 a buon'ora cavalcammo per campagne, e con tanto caldo che non ci potevamo metter la mano adosso, non trovando acqua buona in alcun luogo.

Nota che dal partir di Loreo, camminando per li luochi come è detto, trovammo molti Turcomani con le loro famiglie che cambiavano alloggiamento e andavano alle erbe fresche, perché cosí usano star con li suoi padiglioni in luogo abbondante di erba fin ch'ella è consumata, poi vanno a trovar dell'altra. E trovavamo di quelli che stavano alloggiati, che sono uomini molto maladetti e gran ladri, che certo ne facevano paura: ma facevo dir ch'io andavo dal lor signore, e con questo passammo, e con l'aiuto del nostro Signor Dio.

Nel detto giorno, circa ora di vespero, entrammo nella città di Tauris, la quale è posta in piano, con muri di terra e tristi, e ivi appresso sono alcuni monti rossi: dicono che si chiamano li monti Tauri. Entrati nella detta terra la ritrovammo in gran combustione, e con gran fatica andai ad uno caversera, dove alloggiài. E camminando, avanti che vi arrivassi, fra quelli Turchi sentiva dir: "Questi sono di quelli cani che vengono a metter scisma nella fede macomettana; noi doveremmo tagliarli a pezzi". Dismontati nel detto caversera, per uno Azamo che lo governava ne furono date due camere per nostro alloggiamento: e certo mostrò esser buona persona, e le prime parole che mi dicesse, si maravigliò come eravamo venuti a salvamento, mostrando non poter credere, e fecene a sapere come tutte le strade della terra erano sbarrate, che cosí io le viddi. Volsi intender la cagione: mi disse come Gurlumameth, il valente figliuol di Ussuncassan, aveva rotto guerra a suo padre e avevagli tolto una terra capo della Persia chiamata Siras, la quale aveva data a godere a sultan Chali e alla madregna del detto Gurlumameth. Per la detta cagione Ussuncassan aveva fatto gente e cavalcava alla volta di Siras per cacciar il detto Gurlumameth; e come un signorotto chiamato Zagarli, uomo di montagna, aveva piú di tremila cavalli, e per la intelligenza che esso aveva col detto Gurlumameth danneggiava e correva fino appresso Tauris, e per dubio del detto avemmo sbarrate le strade. Disse mi ancora come il suo subassi era uscito fuori per esser all'incontro di detto Zagarli, il qual subito fu rotto e toltogli il tutto, ed ebbe di grazia di tornare in Tauris. Il domandai

perché tutti quelli della terra non uscivano fuori: mi rispose che essi non erano uomini da guerra, ma che a quel signore che aveva la terra loro davano obediienza.

Volsi far ogni esperienza di partirmi per andar dietro al signore: non trovai mai uomo che mi volesse accompagnar, né da quelli subbassi potei aver alcun favore, onde mi fu forza star nel detto caversera, e di continuo nascoso, perché così mi ricordava il patron di quello. Pur qualche fiata mi era forza andare a comprarmi da vivere over mandare il mio turciman, e qualche volta anche uno Agustin da Pavia, il qual menai con me da Cafà, che pur sapeva alquanto la lingua: a' quali venivano dette molte ingiurie, e che dovremmo esser tutti tagliati a pezzi.

Dopo alcuni giorni venne un figliuol di Ussuncassan chiamato Masubei, con cavalli mille, per stare al governo di Tauris per dubio di quel Zagarli, al quale andai, e con fatica ebbi da lui audienza. Convennemi donargli una pezza di ciambellotto, e dappoi salutatolo gli dissi ch'io andava dal signore suo padre, e lo pregai che mi volesse dar qualche buona compagnia: appena mi rispose, e mostrò di non si curare. Tornai al mio alloggiamento, e le cose cominciarono a peggiorare, perciocché il detto Masubei volse tor danari dal popolo per far gente, il qual non li volse dare, e serrarono tutte le botteghe. Onde mi fu forza per la detta cagione partirmi dal caversera, e ridurmi in una chiesa d'Armeni, dove mi fu dato un poco d'alloggiamento per noi e per i cavalli, e non lasciare uscir fuori alcun dei miei. Con che animo dovevo stare con la mia famiglia si può considerare, che in vero di continuo stavamo ad aspettare di esser malmenati: ma il nostro Signor Dio, che per sua misericordia ne aveva campati da tanti pericoli fino lí, ne volse anche salvare.

Adí V settembre 1474, stando pur in Tauris, giunse Bartolomeo Liomparado, mandato dalla nostra illustrissima Signoria al detto signor Ussuncassan, il qual mi trovò in Cafà, ed era con lui uno Brancalion suo nipote. Costui volse andare per via di Trabisonda, e venne un mese dopo me, onde deliberai mandare il detto Agostino a Venezia con mie lettere alla nostra illustrissima Signoria, e dar aviso del tutto: e lo mandai per via di Aleppo, il quale andò a salvamento, ma con gran pericolo. Stetti in Tauris fino adí 22 di settembre. Non posso dir bene della sua condizione, perché di continuo stetti ascosto. Egli è grande, e ha molte *carabe* dentro; non credo abbia gran popolo. È abondante di ogni sorte di vettovaglia, ma tutto è caro; ha di molti bazzari: vi capitano molte sete per transito per Aleppo con caravane, hanno di molti lavori di seta leggieri fatti in Iesdi. Usano molti boccassini e quasi d'ogni sorte mercanzia; di gioie non udi' far menzione per alcuno.

Volse la fortuna mia che 'l cadi *lascher*, uno de' primi appresso il signor Ussuncassan, ch'era stato ambasciadore al soldano per far pace, la qual non poté far, ritornava al suo signore: e subito ch'io lo seppi tenni pur modo di parlargli e fecigli un presente, pregandolo che mi volesse accettare in sua compagnia, dicendo ch'io andava dal suo signore per faccende importanti. Il qual mi accettò tanto benignamente quanto dir si potesse, con parole umane e cortesi dicendomi che mi accettava di buona voglia, e sperava in Dio condurmi a salvamento dal suo signore: parvemi una grazia da Dio, e molto lo ringraziai. Costui aveva con lui duo suoi schiavi schiavoni rinegati, i quali fecero stretta amicizia con li miei servitori, con molte offerte. E mi promisero che, quando il lor padron saria per partirsi, subito me lo fariano sapere: e così fecero; e io feci loro un presente, il qual mi valse.

Adí 22, come è detto, partimmo da Tauris col detto cadi *lascher*; ed eravi ancora una carovana di molti Azami che andavano al nostro cammino, e per paura si accompagnarono con noi. E camminando trovavamo il paese tutto piano, con qualche poche colline e molto arido, non si trovando un arbore d'alcuna condizione, salvo appresso qualche fiumana. Trovavamo pur qualche casale, ma non da conto. Avanti mezzogiorno riposavamo alla campagna, e così la notte, e di casale in casale ci fornivamo di vettovaglia secondo li nostri bisogni. E camminando al detto modo, arrivammo adí 28 in una terra chiamata Soltania, che per quel che mostra credo fosse bona terra: ha un castello di muro assai grande, il qual volsi vedere. Eravi una moschea, che mostrava esser molto antica: aveva tre porte di bronzo, piú alte di quelle di San Marco in Venezia, lavorate con pomoli tutti fatti alla damaschina, intervenendovi argento; e certo è cosa bellissima. Credo costassero assai danari. Altro da conto non viddi. La detta terra è posta in pianura, ma appresso alcune montagne non troppo grandi; dicono che 'l verno vi fa tanto freddo che conviene andar ad abitare in altro luogo. Ha uno bazzarro di vettovaglie e di qualche boccassini, ma non da conto. Stemmo nel detto

luogo fin alli 30, e la mattina ci partimmo, camminando pur per campagne con colline, come è detto: ed è della Persia, la qual comincia da Tauris; e dormendo ogni notte alla campagna.

Adí IIII ottobre 1474 giungemmo in una terra chiamata Sena, non murata, con bazzarro all'usato, posta in campagna appresso una fiumana, la qual ha pur degli arbori intorno, dove dormimmo in una caversera assai incommodo.

Adí 5 ne partimmo di lí, e alli 6, essendo alloggiati in campagna, fui assalito dalla febre con varii accidenti, che con gran fatica alli 8 la mattina cavalcammo, e a buon'ora arrivammo ad una terra chiamata Como: ed entrati in un caversera in un poco di alberghetto, la febre crescendo cominciò gravemente a molestarmi. E il giorno sequente tutti li miei si ammalarono, eccetto pre' Stefano, il qual era quello che ci attendeva a tutti: e fu malattia di sorte che, per quanto mi fu detto, noi farneticavamo dicendo molte pazzie. Il detto cadí lascher mi mandò a visitare e scusarsi che lui non poteva star piú quivi, perché gli conveniva esser presto dal suo signore, ma che mi lascieria un servitore, confortandomi che io era in paese che niuno mi faria dispiacere. La detta malattia mi tenne nel detto loco fin alli 23. La detta terra di Como è posta in piano, ed è picciola ma assai bella, e circondata di mura fatte di fango, ed è assai abbondante d'ogni cosa, con buoni bazzarri di quei loro lavori e boccassini.

Alli 23, come s'è detto, ci partimmo di lí, e in vero che per la malattia io cavalcavo con grande affanno.

Alli 25 arrivammo in un'altra terra chiamata Cassan, murata come Como e con bazzarri, come s'è detto; ma è piú bella terricciuola di Como.

Alli 26 la mattina ci partimmo di lí ed entrammo in un'altra terra picciola chiamata Nethas, posta in piano, dove si fa piú vin che in altro luogo: e per la debolezza, e perché mi era pur ritornato un poco di febre, stetti lí quel giorno.

E alli 28 il meglio che potei montai a cavallo, e camminando pur per pianura giungemmo in una terra chiamata Spaan alli 30, dove trovammo il signore Ussuncassan. E inteso dove alloggiava il magnifico messer Iosafa Barbaro ambasciadore, andai a dismontare al suo alloggiamento, e vistone l'un l'altro, pieni d'allegrezza n'abbracciammo strettamente: di quanta consolazione mi fusse si può considerare, ma, bisognandomi piú presto riposo che altro, mi posi a riposare. Il giorno poi sequente conferí con sua magnificenzia quanto mi accadeva: il signore, inteso ch'ebbe della mia venuta, mandò suoi schiavi a ricevermi con presenti di vettovaglie.

Adí IIII novembre 1474 la mattina per suoi schiavi fussimo chiamati dal signore nella stanza dove stava, ed entrati in una camera col magnifico messer Iosafa, dove era sua signoria con otto dei suoi baroni, li quali mostravano d'esser uomini di auttorità, e fatta la debita riverenza secondo il lor costume, esposi l'ambasciata per nome della mia illustrissima Signoria e gli appresentai la lettera di credenza. Compiuto quanto io aveva da dire, mi rispose con brevità, quasi scusandosi che la forza l'avea fatto andar in quelle parti. Dapoi mi fece sedere appresso quelli suoi baroni, dove fu portato da mangiare in vero abundantemente delle vivande secondo la loro usanza, ma ben apparecchiato, sedendo sui tapeti come usano. Mangiato che avemmo, salutammo sua signoria e ritornammo alli nostri alloggiamenti.

Alli 6 fossimo chiamati, e fecemi mostrar gran parte de' suoi alloggiamenti dove stava, che erano in mezzo d'un campo dove correva una fiumana, luogo molto dilettevole. Era una parte fatta in modo d'una cuba, dove era dipinto il modo ch'egli mandò a tagliar la testa a soltan Busech, mostrando che Curlumameth lo menava con una corda: il qual fu quello che fece far le dette stanze. Ne fece poi far collazione di buone confezioni; tornammo alle nostre stanze senza dir altro. Stemmo in questo luogo di Spaan con sua signoria fino alli 25 del detto, e nelli detti giorni molte volte fussimo chiamati da sua signoria, dove mangiavamo senza dirne altro. La detta terra di Spaan mostra d'essere assai convenevol terra, posta in piano, abbondante d'ogni vettovaglia. Dicono che, non volendosi ella rendere, poi che fu presa fu molto distrutta; ed è murata di mura di terra come l'altre. Nota che da Tauris fin a questo luogo di Spaan sono giornate 24, paese tutto della Persia, piano aridissimo, e molti luoghi hanno acque salse. Le biade e i frutti, che pur ve ne sono assai abundantemente, son fatti quasi per forza d'acque: hanno frutti d'ogni sorte, li migliori che io abbia

visto e gustato in luogo alcuno. A banda destra e sinistra vi sono montagne, le quali dicono esser molto fertili, e che da quelle vien la maggior parte delle vettovaglie. Tutte le cose sono care: il vino costa da tre in quattro ducati la quarta a nostro modo, di pane è conveniente mercato, le legne costano un ducato la soma da camelo, la carne è piú cara che da noi, le galline si vendono sette al ducato; le altre cose tutte per ragione. Li Persiani sono uomini molto costumati e gentili nelle cose loro; mostrano d'amar li cristiani: nella detta Persia a noi non fu mai fatto oltraggio alcuno.

Le lor donne vanno vestite assai onorevolmente, sí nel vestire come nel cavalcare, molto meglio che gli uomini: mostrano d'esser belle donne, perché gli uomini sono belli e ben fatti; tengono la fede macomettana.

*Il clarissimo ambasciador si parte da Spaan e insieme con Ussuncassan torna a Tauris,
dove trova l'ambasciador del duca di Borgogna e del duca di Moscovia,
e dopo molte udienze è licenziato da Ussuncassan.*

Cap. 4.

Adí 25 di novembre, come s'è detto, sua signoria si partí del detto luogo di Spaan con la sua corte, e tutti con le lor famiglie ritornando ad invernar in Como, e io con sua signoria, camminando quasi per li luoghi che eravamo andati, alloggiando alla campagna sotto padiglioni; e in ogni luogo dove alloggiavamo si facevano bazarri d'ogni cosa, perché sono deputati alcuni che seguitano il campo a portar vettovaglie e biade d'ogni sorte.

Adí XIII dicembre millequattrocentosettantaquattro entrammo nella detta terra di Como con sua signoria, dove con fatica ne fu data una casetta per nostro alloggiamento: ma ci convenne star due giorni sotto i padiglioni avanti che la potessimo avere. Stemmo con gran freddi nel detto luogo di Como con sua signoria fino alli 21 di marzo 1475, e secondo l'usanza molte volte ne faceva chiamare. Quando mangiavamo con sua signoria ci faceva entrar nella sua camera de' padiglioni, e anche alle volte stavamo di fuori, e senza dirne altro ci partivamo; e quando desinavamo con sua signoria ella aveva piacere di dimandar delli nostri luoghi, e facevane di strane dimande. La sua porta certo è onorevole, e di continuo vi sono molti uomini da conto, e ogni giorno vi mangiano da 400 persone e alle volte molto piú, le quali seggono in terra. Vien portato loro in alcuni *tapsi* di rame ora risi, ora vivande di formento con un poco di carne dentro, che è un piacere a vederli mangiar con furia. Al signore e a quei che mangiano con sua signoria vien portato onorevolmente e abbondante e bene apparecchiato; di continovo beve vino a pasto. Mostra d'esser bel mangiatore, e di quanto mangiava aveva gran piacere di presentarci di quello che gli era davanti. Erano di continuo alla sua presenza molti sonatori e cantori, alli quali comandava quello che gli piaceva che cantassino o sonassino. Era signor che mostrava esser di natura molto allegro; è grande di persona, scarmo, ha il viso un poco tartaresco e la faccia di continovo colorita. Gli tremava la mano quando beveva; secondo che mostrava, era di età d'anni settanta. Molte volte faceva tanfaruzzo e molto alla domestica; quando passava il segno era pur pericoloso, ma, computato il tutto, era assai piacevole signore. Stemmo in questo luogo di Como, come s'è detto, fino alli 22 di marzo. Lascierò di dir le volte che parlammo con sua signoria circa l'ambasciata nostra, per non esser a proposito: ma solo per quanto fu l'effetto, tutto si potette comprendere.

Adí XXI marzo 1475 partimmo da Como per venir verso Tauris con tutto il lordo, cioè con ciascuno di quelli che seguivano il signore, quale aveva tutta la sua famiglia e roba caricata sopra cameli e mule, che erano in grandissima quantità. Facevamo da 10 in 12 miglia il giorno, e per andare a trovar buona erba alle volte 20: ma ciò rare volte avveniva. Il costume del suo cammino è che un giorno avanti mandi a mettere il suo padiglione dove egli vuole alloggiare, poi la notte il lordo si leva, e tutti vanno dove egli è posto; e dove è qualche buona erba e acqua, vi sta fin che l'erba vien consumata e poi si parte, cosí seguitando di continovo. Le loro femine sono sempre le prime agli alloggiamenti a drizzare li padiglioni e apparecchiare per li mariti, le quali son ben vestite e cavalcano benissimo su li migliori cavalli che abbiano. Sono gente molto pomposa: hanno

quei lor cameli tanto ben guarniti che gli è un piacere a vederli, che non è sì tristo che non abbia almeno sette cameli, di modo che a vederli da lontano paiono gran numero di gente, ma con effetto non è così. Al giunger suo in Tauris poteva avere in sua compagnia da duomila pedoni. Al magnifico messer Iosafa e a me non parve mai di veder più di cavalli cinquecento appresso il signore, perché gli altri andavano come piaceva loro. Li padiglioni del signore veramente erano belli quanto dir si possa: dove egli dorme è a modo d'una camera coperta di feltro rosso, con porte che basteriano ad ogni buona camera. Camminando, come s'è detto, di continuo si facevano bazarri nel lordo e trovavasi d'ogni cosa, ma tutto era caro. Noi con li nostri padiglioni, cioè uno per uno, seguitavamo sua signoria: e molte volte ne faceva chiamar a mangiar seco, usando li sopradetti modi, ma spesse volte ci visitava di qualche presente, cioè delle loro vivande, mostrando certo grande amorevolezza, né per niun, né de' suoi né d'altri, ne fu fatto mai torto alcuno.

Adí XXX maggio 1475, essendo circa miglia 15 lontano da Tauris, giunse al signore un frate Lodovico da Bologna con sei cavalli (diceva chiamarsi patriarca d'Antiochia), il quale disse che era stato mandato per ambasciador del duca di Borgogna: subito il signor ci mandò a dire se noi lo conoscevamo; facemmo buona relazione di lui a sua signoria.

Adí 31 la mattina mandò a chiamarlo, e noi di compagnia per udirlo; aveva portato con lui un presente di tre veste di panno d'oro, tre di veluto cremesino e tre di panno pavonazzo, e andato da sua signoria l'appresentò. Ci fece entrar nel suo padiglione, e volse che 'l detto ambasciadore dicesse quanto aveva da dire; egli disse ch'era stato mandato per ambasciador dal duca di Borgogna a sua signoria, e per nome d'esso duca le fece grandissime offerte, con molte parole le quali non accade recitare in questo luogo. Il signor mostrò di non ne far conto. Desinassimo poi con sua signoria, dove gli fece molte dimande: a tutte rispose al bisogno; dappoi ce ne ritornassimo alli nostri padiglioni.

Adí 11 giugno 1475 entrammo in Tauris, e funne dato uno alloggiamento; e adí 8 fu mandato a chiamare il detto patriarca e noi. E benché per avanti quattro volte il signor m'avesse detto che voleva che io tornassi in Franchia, e che 'l magnifico messer Iosafa rimanesse appresso di lui, io sempre recusai, né credevo che più di tal cosa se ne dovesse parlare. Fummo chiamati davanti sua signoria, dove al detto patriarca disse: “Tu tornerai al tuo signore, a fargli sapere come io voglio star sopra le promesse a far guerra ad Ottomano, e che già io son in punto”, con qualche altra parola leggiera in tal proposito. Dappoi si voltò verso di me e disse: “Ancora tu anderai con questo *casis* dal tuo signore, e dirai come sono in punto a far guerra ad Ottoman, e che ancora essi vogliono fare il medesimo. Io non posso mandar migliore né più sufficiente messo di te: tu sei stato fin in Spaan e ritornato con me, e hai visto il tutto; lo potrai riferire al tuo signore e a tutti li signori cristiani”. Udito che l'ebbi senti' grandissimo dispiacere, e risposi che tal cosa io non poteva far, per le ragioni che accadevano. Mi disse con turbato volto: “Io voglio, e così ti comando, che tu vada, e di questo mio comandamento ne scriverò al tuo signore”. Volsi il parer del detto patriarca e del magnifico messer Iosafa, i quali mi dissero che non si poteva far altramente che far il suo comandamento. Vista la volontà del signore e il lor parere, risposi: “Signore, ancor che questa cosa mi sia grave, poi che tua signoria comanda così, il tuo comandamento sarà sopra la mia testa e farò quanto mi comandi, e in ogni luogo dove mi troverò dirò la possanza grande e il buon voler di tua signoria, confortando tutti li signori cristiani che vogliano far il simile dal canto loro”. Mostrò che la mia risposta gli fusse grata, e usommi qualche buona parola secondo il lor costume. Usciti fuori, fossimo fatti ridurre in un altro luogo, dove mandò a vestire il detto patriarca e me di due robe a lor modo assai leggieri, per esser così il lor costume. Di nuovo tornammo a sua signoria e, fattale riverenza, venimmo alla nostra stanza, dove ci mandò a presentare alcuni pochi denari e un cavallo per uno, cioè al patriarca e a me, con alcune frascherie di poco momento. In quel giorno egli uscite di Tauris, e noi rimanemmo fin adí 10 del detto, nel qual giorno noi ci partimmo e insieme andammo a trovar sua signoria, il qual poteva esser circa 25 miglia nostre lontano da Tauris con li suoi padiglioni, in un luogo d'acque e di erba assai bello.

Adí 10, come s'è detto, partimmo da Tauris e andammo a trovar sua signoria, e messi li nostri padiglioni al luogo usato, stemmo molti giorni, fin che l'erbe furono consumate. Levossi di

quivi e fece circa miglia 15 delle nostre, dove stemmo fin adí 27, che ne licenziò: e nei detti giorni pur qualche volta fussimo chiamati, ma non per cosa di momento, e qualche volta presentati dei loro cibi.

Adí 26 fussimo chiamati da sua signoria, e avanti che entrassimo ci fece mostrare alcuni lavori di seta assai leggieri, mostrando che nuovamente li faceva fare. Poi ci fece mostrar tre presenti, de' quali mandava uno al duca di Borgogna per il patriarca, l'altro alla nostra Signoria, il terzo per un Marco rosso, che era venuto per ambasciador del duca di Moscovia, signor della Rossia bianca: che erano alcuni lavori di Gesdi, due spade e tulumbanti, tutte cose assai leggieri. Fussemo poi chiamati da sua signoria, dove erano due suoi Turchi che mandava per ambasciadori, uno al duca di Borgogna, l'altro al duca di Moscovia. E avendo noi fatte le debite salutazioni, disse al patriarca e a me: "Voi anderete dalli vostri signori e dalli signori cristiani, e direte loro come io ero in punto per andar contra l'Ottoman, ma, avendo poi inteso che egli è in Constantinopoli e che non è per uscir quest'anno fuori, però non mi par cosa conveniente che io vada in persona contra le sue genti, ma mando parte delle mie contra quel disubidente di mio figliuolo e parte alli danni dell'Ottoman.

E io son venuto in questo luogo per esser in punto a tempo nuovo contra il detto Ottoman: e cosí averete a dire alli vostri signori e alli signori cristiani". E cosí comandò che dovesse dire il suo ambasciadore. Cotal parlare, con quel che a noi avea detto prima, mi fu molto dispiacevole; né dir altro si poté, salvo che far quanto egli comandava.

Con questo ne licenziò, ed essendo noi per partire, ci fece soprastare insino alla mattina, per usare un'arte, sí come fece: la notte, per quel che noi sentimmo, fece che tutti li suoi pedoni andorno accosto d'una montagna, e la mattina fussimo fatti ridur sotto un padiglione in luogo alto, dove era uno del *ruischason*, che era quello che aveva la cura degli ambasciadori. E mostrando di parlar con noi di varie cose, ne disse: "Ecco che vengono di molti pedoni; voi arete tanfaruzzo (cioè piacere) a vedergli". Li suoi schiavi dicevano: "Questi che vengono sono gran summa, ma quelli che resteranno sono ancora assai". Passavano per costa d'una montagna, accioché li potessimo ben vedere; passati che furono, dicevano fra loro che potevano esser da diecimila. Volemmo intendere il tutto, e fussimo accertati esser quei medesimi pedoni che vennero con sua signoria: e fecelo solo a fin che cosí avessimo da riferire. Fatto questo ne diede le lettere, e tornammo ne' nostri padiglioni. Io, parlando con diverse persone, e anco insieme col magnifico messer Iosafa Barbaro, per intendere quanti cavalli potevano esser con sua signoria, cioè da fatti, intesi che erano da ventimila, ma fra buoni e cattivi da 25 mila. Di altri apparecchi non viddi altro, salvo che aveano alcuni pezzi di tavola un passo lunghi, con due pironi di ferro da ficcare in terra, assai deboli. In piú volte potemmo veder da cavalli cinquanta, coperti d'alcune lame di ferro sopra certi lavori di seta grossi. Le arme che usano sono archi e spade, e alcuni brocchieri lavorati di seta over di filato; non hanno lancia. La maggior parte degli uomini da conto hanno celate assai belle e qualche panciera; hanno buoni e bei cavalli. Di niuna altra lor cosa ho da dire, per aver detto della condizion del paese e dei loro costumi e d'ogni altra cosa a sufficienza, benché piú diffusamente averia potuto dire che non ho detto: ma l'ho fatto per non esser tedioso.

Il clarissimo ambasciador si parte da Tauris e, cavalcando per la Giorgiania e Mengrelia, è assaltato in molti luoghi, e finalmente arriva al Fasso.

Cap. 5.

Adí 28, ridotti sotto il padiglione del magnifico messer Iosafa Barbaro, desinassimo insieme: e a sua magnificenzia e a me pareva dura la partita, che certo fu con effetto, e abbracciandone insieme con molte lagrime pigliammo licenzia l'uno dall'altro. Montai a cavallo insieme col detto patriarca e gli ambasciadori turchi e il sopradetto Marco rosso: col nome di Dio ci partimmo, che credo fosse in strana ora, per gli affanni che io ebbi e i pericoli grandissimi. Camminando per il paese d'Ussuncassan per venire al Fasso, arrivammo alli 9 casali d'Armeni catolici, come abbiamo

detto per avanti, e alloggiammo in casa del vescovo, dove fossimo ben visti e udimmo messa cattolica. Dimorammo quivi tre giorni per fornirci; donde essendo partiti, e camminando per pianura e anche per qualche monte, entrammo nel paese del re di Giorgania.

Adí XII luglio 1475 arrivammo in una terra del detto re chiamata Tiphis, posta sopra un poco di monticello, col suo castello sopra il monte piú alto, assai forte, dove anche trovammo un Armeno cattolico, e con esso lui alloggiammo, avendo passato un fiume ivi appresso, il qual si chiama Tigris. Per fama la detta terra fu assai grande, ma è molto distrutta; e per quel poco che ora è, è assai ben abitata e vi sono anche di molti uomini cattolici.

Adí 15, cavalcando per la detta Giorgania, e la maggior parte per montagne, trovavamo pur qualche casale, e anche sopra qualche montagna vedevamo qualche castello.

Adí 18, circa li confini della Mengrelia, in un bosco in mezo di montagne, trovammo il re Pangrati, e fummo a visitarlo tutti noi: dove volse mangiassimo con lui, sedendo in terra, con li mantili di cuoio secondo la lor usanza per tovaglia. Il nostro mangiar fu carne arrostita con qualche gallina, e tutto mal cotto, con qualche altra cosuccia; ma ben vi era del vino abbondantemente, perché tengono quello esser il piú bell'onore che possano fare. Mangiato che s'ebbe, si misero a far *sdraviza* con alcuni bicchieri groppolosi mezo braccio lunghi: e quelli che bevevano piú vino erano piú stimati fra loro. I Turchi, che non beveano vino, furon cagione che ci levammo da tal impresa: ma fummo molto disprezzati, perché non facevamo a modo loro. Il detto re poteva esser d'anni 40, uomo grande, bruno, di viso tartaresco, nondimeno bell'uomo; dal quale togliemmo finalmente commiato.

Adí 20 la mattina partimmo di lí, e cavalcando per la detta Giorgania, sempre quasi per montagne, venimmo a' confini della Mengrelia, dove trovammo (e fu adí 22) un capitano d'alcune genti a piedi e cavallo del detto re, per certa differenza ch'era nel paese della Mengrelia per la morte di Bendian suo signore, le quali ne fecero fermar con molte minaccie, e ci tolsero due turcassi con gli archi e con le frecce, e pagammo alcuni danari; lasciaronne poi andare, e noi piú presto che potemmo cavalcando uscimmo fuori di strada, e ridotti in un bosco stemmo quella notte con gran paura, dubitando non esser assaltati.

Adí 23 la mattina, cavalcando verso Cotatis, nel passare un passo stretto fummo assaltati da alcuni del casale, che ci tolsero il passo con minaccie di morte, e dopo le molte parole tolsero tre cavalli di quelli ambasciatori turchi che portavano il presente: e con gran fatica, pagando circa ducati venti di lor monete, e i cavalli e alcuni archi, fummo lasciati e venimmo a Cotatis, castello del detto re.

Adí 24 la mattina, convenendoci passare un ponte sopra una fiumana, fummo assaliti, e ci bisognò pagare un grosso per cavallo, essendo menati: che certo ne fu di grande affanno. Passati che fummo entrammo nella Mengrelia, dormendo sempre alla foresta.

Adí 25 fummo menati a passare una fiumana con alcuni zoppoli, e ridotti in un casale d'una donna chiamata Maresca, che fu sorella di Bendian, la qual mostrò farne buonissimo accetto: presentonne del pane e del vino, e misene dentro un suo prato serrato.

Adí 26 la mattina deliberammo farle un presente, che poteva valere da venti ducati: ne ringraziò e non volse accettarlo, ma poi cominciò a farne molti strazii, dicendo voler due ducati per cavallo. E benché noi ci scusassimo, per povertà come per altro, non però ne valse, e ne convenne darle due ducati per cavallo, e anche volse il presente che le avevamo mandato, con qualche altra mangiaria appresso, e con fatica ne licenziò: che certo, alli modi ch'ella tenne, credetti che ne dovesse spogliar del tutto; nondimeno fummo licenziati.

Adí 27 montammo parte di noi in alcuni suoi zopoli, e parte a cavallo: venimmo al Fasso, molto dissipati; e alloggiati in casa dell'antedetta donna Marta circassa, per conforti degli affanni che avevamo avuti, sentimmo Capha esser stata presa da' Turchi, dov'era la speranza nostra di passare: di quanto affanno tal nuova ci fusse lascio considerar a voi. Non sapevamo che partito dovessimo prendere, e stavamo come persone perdute; ma frate Ludovico da Bologna, patriarca d'Antiochia sopradetto, deliberò di voler andare alla via di Circassia, per passar la Tartaria e venir in

Rossia, mostrando aver qualche notizia del detto cammino. Più volte avea detto di non s'abbandonare l'un l'altro, e così gli dissi e lo pregai che dovessimo di compagnia far il detto cammino: e questo fu più volte; ma mi rispose ch'era tempo che ciascuno salvasse la sua testa. Mi parve un'iniqua e strana risposta, e ancora lo pregai non volesse usar tanta crudeltà, ma niente mi valse. Volse ad ogni modo partire con la sua compagnia e famiglia, e con l'ambasciador turco datogli per Ussuncassan. Visto così, cercai accordarmi con Marco rosso e con l'ambasciador turco ch'aveva con lui, e pigliar qualche partito di ritornare adietro. Mostro di volerlo fare, e per segnal di fede ci bacciammo la bocca, e io teneva tal promessa per certa: ma si consigliorno poi fra loro e deliberorno andar per il paese di Gorgora, signore di Calcican e delle terre Vati, che confinano con alcuni luoghi d'Ottomano e davanli tributo. Intesa io tal cosa, non mi parve di pigliar tal cammino, ma più tosto rimanere ivi al Fasso alla misericordia di Dio.

Adí VI agosto 1475 il detto patriarca montò a cavallo, com'è detto, con li suoi, facendo qualche scusa meco, e il giorno seguente si partì il detto Marco rosso, col Turco e con alcuni Rossi che erano con lui, parte in una delle lor barche e parte a cavallo, per il Vati, con pensier d'andare alla volta di Samachi e poi passar la Tartaria. Così rimasi io solo in quel loco con la mia famiglia, che in tutto eravamo cinque, abbandonati da tutti, senza danari e senza speranza d'alcuna salute, per non saper che via né che modo avessimo da tenere: qual cuore fusse il nostro lascio considerar a chi ha intelletto. A me in quel giorno da fastidio saltò la febre terribile e grande, né mi potevo medicar con altro che con l'acqua della fiumana e con qualche panetto, più presto di semolelli che d'altro: pur alle volte con fatica ebbi qualche polastrello. Il male fu grande e con alcune frenesie, che, per quello che mi fu detto dopo, io diceva molte strane cose. Ivi ad alcuni dí s'ammalarono tre della mia famiglia, e restò solo prete Stefano, il qual attendeva a tutti. Il mio letto era una coltre assai trista, la qual mi prestò un Zuan di Valcan genovese che stava in quel luogo, e questa era lenzuoli e letto; la famiglia se ne stette con quelli pochi drappi ch'aveva. La detta malattia mi tenne fino adí 10 settembre, che certo mi ridusse a tanta estremità che li miei tenevano per certo ch'io dovessi morire: ma la ventura mia volse che la detta donna Marta aveva una borsetta e un poco d'olio, e qualche erba, la qual mi fu posta, e parve ch'io migliorassi. Ma questo conosco veramente che fu per misericordia del nostro Signor Dio, al qual piacque non mi lasciar morire in quei paesi, di che sempre sia ringraziato. Rimasti adunque tutti sinceri, ragionammo fra noi qual partito dovevamo pigliare, e deliberammo per opinion mia di ritornare adietro alla volta di Samachi per passar la Tartaria. Eranvi di quelli che volevano ch'io andassi per la Soria, ma non volsi in modo alcuno, e mi ristorai alquanto nel detto luogo del Fasso.

Adí X settembre 1475 montammo a cavallo e, fatto circa due miglia de' nostri, per la gran debolezza non era possibile cavalcare, onde fui posto in terra da cavallo; e, riposato alquanto, tornammo in casa della detta donna Marta, dove stemmo fin adí 17. E fortificati alquanto, col nome del nostro Signor Dio, montammo a cavallo per seguir il viaggio deliberato per noi. Nel detto luogo del Fasso si trovava un Greco che sapeva la lingua mengrelia, il quale tolsi per mia guida, e mi fece mille assassinamenti, che a narrarli saria cosa pietosa.

Il clarissimo ambasciador si parte dal Fasso e, tornando per la Mengrelia e Giorgiana, va nella Media e passa il mar di Bachau, cioè Caspio, e perviene in Tartaria.

Cap. 6.

Adí 17 montammo a cavallo, com'è detto, ritornando per la Mengrelia con qualche travaglio.

Adí 21 fummo in Cotatis, e la detta guida movendomi garbugli, mi fu forza dargli comiato col miglior modo ch'io potei. Stemmo nel detto loco fino adí 24, sí per non mi sentir bene, come per aspettar qualche compagnia; e finalmente ci accompagnammo con alcuni pochi, li quali non conoscevamo né intendevamo, per certe montagne, ma non senza paura, fino a' 30, che giungemmo in Tiflis, e dismontai più morto che vivo in una chiesa di un Armeno catolico, dal qual certo con molti altri avemmo buona compagnia. Il detto prete aveva un figliuolo, al qual per nostra sorte

venne la peste, perché quell'anno era stata grande nel detto luogo; ed essendosi li miei mescolati con lui, l'appiccò a un Mafeo da Bergamo mio servitore, il qual mi attendeva, e per due giorni, avendola, di continuo mi stette a torno: si buttò poi giuso dov'esso dormiva e, discoperto questo male, fui consigliato che mi levassi di lí, onde, fatto netto il meglio si poté un luogo ove la notte stavan le vacche, mi fu acconcio con un poco di fieno, dove fui messo a riposare per la gran debolezza ch'avevo. Il prete non volse piú che 'l detto Mafeo stesse in casa sua e, per non aver altro luogo, ci fu forza metterlo in un cantone dove ero anch'io, servendolo prete Stefano: e piacque al nostro Signor Dio chiamarlo a sé. Ebbi pur il modo, con preghiere assai, d'aver un altro luogo da vacche simile a quello, ove mi ridussi al modo sopradetto. Eravamo abbandonati da tutti, salvo che da un vecchio che sapeva un poco franco, che di continuo ci serví: ma come noi stessimo si può facilmente giudicare.

Stemmo nel detto luogo di Tiflis fino a' 21 ottobre, e il giorno avanti per mia ventura capitò ivi quell'ambasciador turco che andava con frate Ludovico patriarca d'Antiochia, il qual mi disse ch'essendo andati fin nell'Avogasia, furon rubati e spogliati del tutto; e diceva che 'l detto patriarca n'era stato cagione che gli fusse stato rubato, e che lo lasciò andare, ed egli se ne ritornava nel suo paese, dicendo che di questo faria lamenti assai al suo signor Ussuncassan. Io il meglio che poteva lo confortava, e ci accompagnammo insieme, e partimmo di lí, come è detto, adí 21 d'ottobre. Il detto Tiflis è del re Pangrati di Giorgiania. E cavalcando per due giorni entrammo nel paese d'Ussuncassan, perché era nostra via per andar in Samachi, e trovammo belli paesi.

Adí XXVI d'ottobre 1475 fummo in un luogo dove ne convenne separar l'uno dall'altro, perch'io volevo entrar nel paese di Sivansa per andar in Samachi sua terra, e l'ambasciador andar nel suo paese. Per mezo suo ebbi per guida un Turco dei lor preti per fino in Samachi. Tolto comiato ci partimmo, ed entrati nel detto paese, che si chiama la Media, il qual è bello e fruttifero paese ed è per la maggior parte pianura, molto piú fruttifero e bello di quello d'Ussuncassan, noi con la detta guida avemmo buona compagnia.

Adí 1 novembre 1475 arrivammo in Sannachi, terra del detto signor Sivansa, signore della Media: ed è quel luogo dove si fa la seta *talamana*, e ancora molti altri lavori di seta: nondimeno sono leggieri, e per lo piú fanno rasi. La detta terra non è grande come Tauris, ma secondo il mio giudizio molto migliore in ogni condizione e abbondante d'ogni vettovaglia. Stando nel detto loco trovammo Marco rosso, ambasciador del duca di Moscovia, quello col quale andammo fino al Fasso, che fece la via di Gorgora e capitò ivi dopo molti travagli. Venne per sua cortesia a trovarmi nel caversera dove io era, e abbracciatolo strettamente lo pregai mi volesse accettare in sua compagnia, e mi s'offerse con buone e cortesi parole.

Adí 6 partimmo di lí col detto Marco per andare in Derbent, terra del detto Sivansa, al confin della campagna de' Tartari. E cavalcando ora per montagne ora per pianure, alloggiando qualche volta in qualche casale de' Turchi, da' quali avevamo assai buona compagnia, trovammo a mezo cammino una terricciuola assai convenevole, ove nascono tanti frutti, e massimamente pomi, ch'è cosa incredibile, e tutti bonissimi.

Adí 12 giungemmo al detto luogo di Derbent, e perché a voler andare in Rossia n'era forza passar la campagna de' Tartari, fummo consigliati invernare in detto luogo, e all'aprile passare per il mar di Bachau e andar in Citracan. La detta terra di Derbent è posta sopra 'l mare di Bachau, cioè mare Caspio, e dicesi che fu edificata per Alessandro Magno, e chiamasi Porta di Ferro, perché a entrar della Tartaria in Media e Persia, non si può entrare salvo che per la detta terra, per aver una valle profonda che tiene fino in Circassia. Ha bellissime muraglie, molto larghe e ben fatte, ma sotto il monte alla via del castello non è abitata la sesta parte, e verso il mare tutta è disfatta. Ha una grandissima quantità di sepolture. È convenevolmente abbondante d'ogni vettovaglia e fa vini assai, e similmente frutti d'ogni sorte. Il detto mare è lago, per non aver bocca alcuna, e dicesi che volge tanto quanto il mar Maggiore, ed è molto profondo; vi si pigliano sturioni e morone in grandissima quantità: altri pesci non sanno pigliare. V'è una grandissima copia di pescicani con la testa, piedi e coda propria come cani; pigliano ancora una sorte di pesci lunga circa un braccio e mezo, grosso e quasi tondo, che non mostra né testa né altro, dei quali fanno certo liquore che bruciano a far lume,

e anche ungono li cameli, e portasene per tutto il paese. Stemmo nella detta terra da' 12 novembre fino a' 6 aprile, che montammo in barca, e certo avemmo buona compagnia. Mostravano essere bellissime genti, né mai ci fu fatto ingiuria alcuna. Dimandavano chi eravamo, e dicendo che eravamo cristiani non cercavano altro. Io portava in dosso una casacca tutta squarciata, foderata di pelli agnelline, e di sopra una pelliccia assai trista, con una berretta di pelli agnelline in capo, e andavo per la terra e per il bazzarro, e molte volte portavo la carne a casa. Ma sentivo pur qualcuno che diceva: "Costui non par uomo da portar carne", e il detto Marco me lo diceva e riprendevami, dicendo che io andavo con una presenza che pareva ch'io fossi in franchisa; ma io dicevo non poter far altro, maravigliandomi ch'essendo così straccioso, facessino tal giudizio di me.

Ma, com'è detto, avemmo buona compagnia.

Stando nel detto luogo, per esser desideroso d'intender qualche nuova delle cose del signor Ussuncassan e del magnifico messer Iosafa Barbaro, deliberai mandar Dimitri mio turcimano fino in Tauris, che è cammino di venti giornate: e così andò e ritornò in giorni cinquanta, e portommi lettere d'esso Iosafa, il quale mi scrisse che 'l signor era lí, ma che non si poteva saper cosa alcuna di lui. E per lo detto Marco fu fatto accordo con un patrone delle lor barche per condurci in Citracan; le quali lor barche stanno tutto 'l verno in terra, per non poter navigare, e sono fatte a modo di pesci (che così le chiamano), strette da poppa e da proda, con pancia in mezo, fitte con pironi di legno e calcate di pezze. Vanno alla quara, e hanno due zanche con uno spaolo lungo, che con bonaccia governa, e quando è qualche mal tempo con le zanche. Non hanno bussoli, ma navigano con la stella sempre per la vista di terra, e sono navili molto pericolosi. Vogano qualche remo e governansi tutto alla bestiale, e dicono non esser altri marinari ch'essi. E, per dire il tutto, queste genti sono tutte macomettane.

Adí VI aprile 1476 l'esserne bisognato star circa otto giorni a marina in barca con le nostre robe per aspettar tempo fe' che 'l detto Marco di continovo stette nella terra, e noi, per esser soli, non eravamo senza qualche paura. Piacque al nostro Signor Dio far tempo per il nostro viaggio, onde, ridotti tutti alla marina, fu buttata la barca in acqua, poi tutti noi entrammo dentro e facemmo vela: eravamo persone 35, computando il patrone con sei marinari; il resto erano alcuni mercanti, che portavano qualche poco di risi e qualche lavoro di seta e di boccassini per Citracan per vender a' Rossi, e anco qualche Tartaro per pigliar altre cose, cioè pelletterie che fanno per il detto luogo di Derbent. Come è detto, facemmo vela il dí soprascritto con vento prospero, sempre larghi da terra circa miglia 15, a costa di montagne. Il terzo giorno, passate le dette montagne, trovammo spiaggia; e fece vento contrario, e ci fu forza a sorger con un ferricciuolo il capo del resto, e poteva esser circa ore quattro avanti sera. La notte il vento rinfrescò con mare assai, e ci vedevamo del tutto perduti: deliberarono far levare il ferro e lasciarci venir in terra alla ventura su la spiaggia. Levato che fu il ferro, c'intraversammo al mare, e per esser grosso con vento assai ne buttava in terra; ma volse il nostro Signor Dio, col detto mar grosso che ne levava da' scagni, che ci salvassimo, e buttonne appresso terra, ove la barca entrò in una fossa tanto lunga quanto ella era, che ne parve esser entrati in porto, perché il mar rompeva tante volte, avanti che venisse lí, che non ne poteva nuocere. A tutti ne fu forza saltar in acqua, e portar ciascuno le sue cosette in terra molto bagnate, e anco la barca faceva acqua, per il toccar ch'ella fece sugli scagni. Avevamo gran freddo, sí per esser bagnati come per il vento. La mattina fecero deliberazione fra loro che alcuno non facesse fuoco, perché eravamo in luogo tanto pericoloso de' Tartari quanto dir si potesse. Su per la marina erano molte pedate di cavalli, e perché vi era un zopolo che mostrava esser rotto da fresco, giudicavamo che li detti cavalli fossero venuti per pigliar li lor uomini, o vivi o morti, dal detto zopolo, di modo che stavamo con grandissima paura e in aspettazione continova d'esser assaltati: ma ci rassicurammo vedendo che dietro la spiaggia erano molte paludi, sí che di ragione li Tartari doveano esser lontani dalla marina. Stemmo nel detto luogo fino adí 13, che bonacciò e mostrò far tempo per il nostro viaggio, onde, messe le cose delli marinari in barca e menata la barca fuor delli scagnoni, furno caricate l'altre robbe e fatto vela: e fu il sabbato santo. Facemmo circa miglia 30, e un'altra fiata n'assaltò il vento contrario, ma, avendo alcune isolotte di canne sotto vento, ne fu forza d'entrare in esse, e venimmo a sorger in un luogo dove era poca acqua. Il vento rinfrescò, e per il

marisino la barca toccava alquanto; però il patron volse che tutti dismantassimo sopra un poco di canneto, a modo d'uno isolotto, e così facemmo. E mi convenne pigliar le mie bisaccie in spalla e discalzato andarmene il meglio che potei in terra, con gran freddo e gran pericolo, per rispetto del marisino che mi bagnò tutto. Giunto in terra, trovai un poco di coperto di canne, che, per quanto dicevano, li Tartari venivano a pescar l'estate in quei luoghi: messimi lí dentro per asciugarmi il meglio ch'io poteva insieme con la mia famiglia; e i marinari con gran fatica ridussero la barca a paravezo del vento, ove era senza pericolo.

Adí 14 la mattina, che fu il giorno di Pasqua, stando sul detto canneto con qualche poco di canne, ma con gran freddo, non avevamo con che far Pasqua salvo che con butiro; ma uno de' famigli del detto Marco, camminando per lo scoglio, trovò 9 uova di anetra e appresentolle al suo padrone, che fece far una frittata con butiro e appresentonne un pezzetto per uno: e con quello facemmo Pasqua, che fu molto bella, ringraziando sempre Iddio. Fra lor molte volte dimandavano chi io era, e avevamo deliberato col detto Marco farmi da medico, dicendo che io fui figliuolo d'uno medico servidor della despina che fu figlia del dispote Thoma, mandata da Roma per moglie del duca di Moscovia: e come povero e servidor della detta, andavo a trovare il detto duca e la despina per cercar la ventura. Ed essendo a uno de' marinari venuto un brusco over fumirolo sotto il scaio, mi dimandò consiglio, onde io, ritrovato un poco d'olio, pane e farina ch'era in barca, feci uno impiastro e glielo misi sopra il brusco: e volse la fortuna che in tre giorni si ruppe e fu guarito, per la qual cosa dicevano che io era un perfetto medico, confortandomi a voler rimaner con loro. Ma Marco mi scusò per non aver io cosa alcuna, né questo poter esser, ma che, giunto in Rossia, stato che vi fussi qualche poco di tempo, ritorneria lí.

Il clarissimo ambasciadore navigando il mar Caspio arriva a Citracan, città de' Tartari, e da' Tartari gli vengon fatte molte paure, e finalmente si parte con la caravana per andar in Moscovia.
Cap. 7.

Adí 15 la mattina fece vento, e facemmo vela, e di continovo velizando appresso terra, cioè di quelle isole di canneti, qualche volta sorgendo, fino adí 26, ch'entrammo nella bocca della Volga, fiumara grandissima, la qual viene dalle parti di Rossia: e dicono che ha bocche 72 che buttano nel mar di Bacau, ed è in molti luoghi molto profonda. Dalla detta bocca fino in Citracan sono miglia 75, e per la correntia grande, or col tirar l'alzana or con qualche poco di vento, arrivammo adí 30 al luogo di Citracan; ma di qua da Citracan verso la marina è una salina grandissima, che si dice far tanto sale che saria bastante a gran parte del mondo, e d'esso si serve la maggior parte della Rossia, ed è bellissimo. Li Tartari, cioè quel signor di Citracan, non volse che per quel giorno dismantassimo in terra, ma Marco dismantò, ed ebbe pur il modo, perché avea lí qualche amicizia. E la prima sera fui menato in una casetta con la mia brigata, dove stava il detto Marco, messo in un poco di busetto, ove dormimmo. La mattina vennero tre Tartari, con visacci che parevano tavolazzi, e fecermi andare alla lor presenza, e dissero verso Marco che fusse il ben venuto, percioch'esso era amico del lor signore, ma che io era schiavo di quello perché li Franchi erano lor nimici. Mi parve strana accoglienza, ma Marco rispose per me, né volse ch'io dicessi cosa alcuna, salvo ch'io mi ricomandava a loro. E questo fu il primo dí di maggio 1476.

Ritornai nella detta cameretta, con tanta paura, ch'io non sapeva dove mi era, e ogni giorno li pericoli crescevano, sí per li comercieri, li quali dicevano che io al tutto avevo gioie, sí perché aveamo qualche fraschetta delle cose di Derbent, per barattar a qualche cavallo per nostro cavalcare, e tutto ne fu tolto. Poi per il detto Marco mi fu detto che ne voleano vendere in bazarro, ma per suo mezzo, con alcuni mercanti che doveano venir in Moscovia, dopo li molti affanni e pericoli che fummo assai giorni, fu ridutta la cosa in duemila *alermi* d'esser pagati al signore, senza l'altre mangiare date ad altri. E bench'io non avessi un soldo, furno pur trovati li detti danari da' Rossi e da' Tartari mercanti che venivano in Moscovia, con grandissima usura e con la sicurtà fattami dal detto Marco. La cosa del signore per l'accordo fatto pur era alquanto cessata, ma il can comercier,

quando Marco nostro non era in casa, veniva e buttava giù la porta del luogo dove stava, con voce maladetta minacciando di farmi impalare, dicendomi ch'io avea gioie assai, onde mi fu forza strangolarlo il meglio si poté. Molte e molte volte venivano anco alcuni Tartari la notte, ubriachi d'una vivanda che fanno di mele, gridando che voleano li Franchi, che non è cuor d'uomo che non si fusse spaventato, e con qualche cosa di nuovo ci conveniva farli tacere. Stemmo nel detto luogo dal primo di maggio fino adí 10 d'agosto, che fu il dí di s. Lorenzo.

Il detto luogo di Citracan è di tre fratelli, che sono figliuoli d'un fratello del presente imperadore de' Tartari, che sono quelli che stanno per le campagne della Circassia e verso la Tana. La state vanno per li caldi alli confini della Rossia, cercando li freschi e l'erba; e questi tre fratelli stanno in questo luogo di Citracan qualche mese del verno, ma la state fanno come gli altri. Il detto luogo è picciolo ed è sopra la fiumara della Volga, e le lor poche case sono di terra, ed è murato d'un muro basso, ma mostra bene che vi sia stato qualche edificio, e che non fusse gran tempo. È fama che anticamente il detto Citracan fusse luogo di facende assai, e le specie che venivano a Venezia per via della Tana venivano per il detto luogo di Citracan, perché, secondo quello che potei intendere e comprendere, doveano capitare le specie lí e di lí alla Tana, essendo, per quanto dicono, non piú di giornate otto di cammino.

Adí X agosto 1476 partimmo, come è detto, da Citracan, il dí di san Lorenzo, nel modo che qui di sotto narrerò. Quel signore di Citracan, chiamato per nome Casimi Can, ogni anno manda un suo ambasciadore in Rossia al signor duca di Moscovia, piú presto per aver qualche presente che per altro, e con esso vanno molti mercanti tartari, e fanno una caravana e portano con loro alcuni lavori di seta fatti in Gesdi e boccassini, per barattar in pelletterie, selle, spade, briglie e altre cose a loro necessarie. E perché bisogna camminar dal detto luogo di Citracan fino alla Moscovia di continuo per deserti, è forza che ciascuno si porti qualche vettovaglia: ma li Tartari poco si curano, perciòché menano con la detta caravana gran quantità di cavalli, e ogni giorno n'ammazzano per lor vivere, perché la lor vita è sempre di carne e di latte, né niun altro alimento hanno, né sanno che cosa sia pane, salvo qualche mercante che sia stato in Rossia; ma a noi fu forza fornirci la mensa il meglio che si poté. Avemmo pur il modo d'aver un poco di risi, de' quali fanno una mistura di latte seccato al sole, e la chiamano *thur*, che vien molto dura e tiene un poco dell'agro, e dicono esser cosa di gran sostanza. Avemmo anche cipolle e aglio, e con fatica ebbi circa una quarta di biscottelli di farina di frumento assai buona: e questa fu la nostra mensa; ma ebbi poi una coda di castrone salata, che fu all'ora della nostra partita. Il cammin nostro dritto fu tra due fiumare della Volga, ma perché il detto imperadore avea guerra con Cassimi Can suo nepote, il qual Cassimi teneva dover esser egli vero imperadore, perciòché suo padre era imperadore del lordo e teneva la signoria, e per questo aveano guerra grande insieme, però tutti deliberorno che tutta la caravana passasse dall'altra banda della fiumara per camminar, tanto ch'ella venisse a passar in certo passo stretto del Tanais alla Volga, ch'è circa giornate cinque, perciòché, passato 'l detto stretto, la caravana non dubitava piú.

E cosí tutti misero le lor robbe e vettovaglie in alcuni lor zoppoli ch'usano, per passar di là dalla fiumara. Marco volse anch'egli mettermi le sue robbe, e ch'io vi mettessi quelle poche vettovaglie ch'avevo apparecchiate, e vi mandassi prete Stefano e Zuanne Ungaretto mio famiglio, e ch'io rimanessi con lui, perciòché avea messo ordine con l'ambasciadore, chiamato per nome Anchioli, di trarmi di casa circa mezzogiorno e andare al passo dov'erano andate le barche, che potevano esser da miglia 12 su per la fiumara: e quando fu ora mi fece montar a cavallo col detto ambasciadore e col mio turcimano, e con gran paura, camminando piú bassamente potevo, arrivammo al passo che potea esser un'ora avanti sera; ed essendo per passar la fiumara e andar dov'eran li nostri circa l'imbrunir della notte, Marco mi chiamò con una tal furia che certo io credetti fussi l'ultima mia ora.

Fecemi montar a cavallo col mio turcimano e una femina rossa, in compagnia con un Tartaro d'un aspetto tanto dispiacevole quanto dir si potesse, né altro mi disse salvo che: "Cavalca, cavalca presto". E io ubbidiente, perché non potevo far altro, seguiva il detto Tartaro: e tutta quella notte mi fece camminar, infino a mezzogiorno, che mai non volse che pur un poco dismontassi. Piú

volte gli feci dimandare al mio turcimano dove mi menasse: pur ultimamente mi rispose che la cagione che Marco m'avea fatto partire si era perché il signore volea mandar a far cercare alle barche, e dubitava che, se m'avessero trovato lí, m'ariano ritenuto. Questo fu adí 13 d'agosto e circa mezzogiorno.

Ridutti su la fiumara, quel Tartaro cercava qualche zoppolo da passarne sopr'un polesene, ch'è a mezo la fiumara, dov'era il bestiame di quello Anchioli ambasciadore: e, non trovando zoppolo, il detto Tartaro ragunò alcune frasche e ligolle il meglio poté insieme, e prima messe le selle de' cavalli suso e ligò le dette frasche con una corda alla coda d'un cavallo, ed esso, governando il cavallo, passò di là sul detto polesene, che tengo era due grossi tratti d'arco. Ritornò poi e mise suso la femina rossa e passolla nel detto modo; il mio turcimano volse passar notando, e passò, ma con pericolo. Tornò anche per me, e, perché vedevo il pericolo grande, mi spogliai in camicia e discalzo, benché ad ogni modo poco mi saria valuto, e con l'aiuto di messer Domenedio, ma con gran pericolo, fui passato di là. Tornò poi anco il detto Tartaro e fece passar li cavalli, e montati a cavallo andammo al suo albergo, ch'era un coperto di feltre, e misemi lí sotto. Era il terzo giorno che non avevo mangiato cosa alcuna, e mi dette un poco di latte agro, e lo ricevetti in somma grazia e mi parve molto buono. Di lí a un poco vennero molti Tartari ch'erano sul detto polesene per loro bestiame, e guardavanmi mostrando fra loro molto maravigliarsi a che modo io fussi capitato lí, non v'essendo mai stato cristiano alcuno: io non diceva cosa alcuna, ma mi facevo ammalato piú ch'io potevo. Quel Tartaro mostrava molto favorirmi, e credo che niuno osava parlare per rispetto dell'ambasciadore, che era grande uomo.

Adí 14, che fu la vigilia di nostra Donna, per onorarmi fece ammazzare un buon agnelletto e fecelo arrostitire e lessare, non pigliando fatica alcuna di lavar la carne, perciocché dicono che lavandola perde tutto il suo sapore; non fanno anche caso di spumarla, salvo che con qualche frasca: e cosí mi fece portare di detta carne e latte agro avanti, e benché fusse la vigilia di nostra Donna (la quale pregai che volesse perdonarmi, perché non potevo piú), ci mettemmo a mangiar tutti insieme. Fecero anche portar del latte di cavalla, del quale ne fanno grande stima, e voleano ch'io ne bevessi, perché dicono che genera gran forza all'uomo: ma perché egli aveva una maladetta puzza non ne volsi bere, e l'ebbero quasi a male. E a questo modo stetti fino adí 16 a mezzogiorno, che essendo venuto Marco con la caravana per mezo il detto polesene over isolotto, mandò un Tartaro con un Rosso delli suoi a chiamarmi, e subito mi fece montare in un zoppolo e passar dov'era la caravana. Prete Stefano e Zuanne Ungaretto, che tenevano per certo di non mi veder mai piú, fecero gran festa quando mi videro, sempre ringraziando il nostro Signor Dio. Il detto Marco m'avea fornito di cavalli per quanto mi bisognava. Stemmo per tutto il dí 17, che con tutta la caravana ci mettemmo in cammino per passar il deserto e andar in Moscovia. L'ambasciadore era quello che comandava a tutti, che potevamo esser circa persone trecento fra Rossi e Tartari, ma piú di cavalli ducento menati per lor vivere e anche per vendere in Russia. Certamente camminavamo con buon ordine, sempre appresso la fiumara, dove dormivamo la notte e posavamo a mezo il giorno: e questo fu per giorni 15, che parve loro d'esser sicuri dell'antedetto passo stretto, per paura che avevano dell'imperador del lordo.

E per dichiarare questo lordo, dico che essi hanno uno imperadore, il nome del quale non mi ricordo, ma è quello che governa tutti li Tartari che sono in quelle parti, li quali, com'è detto, vanno camminando, cercando erbe fresche e l'acque, né mai stanno fermi, né d'altro vivono che di latte, come s'è detto, e di carne; hanno manzi e vacche, le piú belle credo che siano nel mondo, e similmente castroni e pecore, e sono carni molto saporite, per rispetto delli buoni pascoli ch'hanno: ma fanno grande stima del latte di cavalla. Hanno bellissime e grandi campagne, né si vede montagna alcuna. Io non sono stato nel detto lordo, ma ho voluto averne informazione, e della possanza loro. Tutti concludono essere gran numero di gente, ma disutile: e cosí mostra, per rispetto delle molte femine e putti che hanno nel detto lordo, e che non si troverà in tutto quel lordo duemila uomini con spade e arco, perché tutto 'l resto sono discalzi, senz'arma alcuna. Questi hanno fama di valenti, perché rubbano alla giornata Circassi e Rossi, ma tengono che i lor cavalli siano come salvaticchi, perciocché mostrano essere molto paurosi e non sono usi a esser ferrati. Cosí concludono

che da loro a bestie non sia differenza alcuna. Questi Tartari, com'è detto, di continuo stanno tra queste due fiumare, cioè il Tanai e la Volga; ma dicono essere un'altra sorte di Tartari, che stanno di là dalla Volga camminando al *guego*, over greco e levante, e dicesi esser gran numero, e portano li capelli lunghi fino alla cintura, e chiamansi li Tartari salvatichi. Dicono che questi il verno, quando fanno gran freddi e ghiacci, vengono fino appresso Citracan, e camminano sempre cercando erbe e acque come fanno gli altri, né al detto luogo di Citracan fanno danno alcuno, salvo che di qualche latrocinio di carne.

Camminato ch'avemmo quindici giorni, sempre appresso la fiumara, trovammo un boschetto dove li Tartari e i Rossi cominciarono a tagliar legnami, che sono molto presti, e fecero alquante zattare, che tengo erano da quaranta, legate con corde ch'aveano portate per tale effetto: ma noi, mentre ch'essi le preparavano, trovammo lí un zoppolo assai tristo, col qual Marco deliberò mandar le sue robbe di là dalla fiumara; e mandate che l'ebbe fece ritornar il zoppolo adietro, e comandommi che montassi in detto zoppolo con le nostre selle e con quel poco di vettovaglia che avevamo e andassi di là della fiumara a guardar le sue robbe, e che Dimitri turcimano e l'Ungheretto restasse alla guardia de' cavalli.

Cosí montai sul detto zoppolo, io e prete Stefano e due Rossi, che con certi legni governavano il zoppolo, per passar dall'altra banda del fiume, ch'era, tengo certo, piú d'un grosso miglio d'una banda all'altra: ma fu molto piú, per rispetto della gran correntia dell'acqua, che di continuo menava giuso, e per il zoppolo che faceva acqua. Ma noi due il meglio che potevamo lo seccavamo, stando a sedere in acqua, con gran fatica ed estremo pericolo: e cosí, con l'aiuto del nostro Signor Dio, passammo a salvamento dall'altra banda.

Discaricato che fu il zoppolo, li Rossi volevano ritornare, ma non fu possibile perché era tutto fracassato, onde fu forza che restassero: ed erano in tutto sei. La mattina tutta la caravana dovea passare ma, levatosi il vento da tramontana, che durò due giorni, non fu possibile. Li miei, che guardavano li cavalli, non aveano punto da vivere, né anche in dosso, perché tutto avevo portato meco, onde si pò considerare che animo doveva essere il nostro. Stando cosí, volsi pur intendere come era stata governata la mensa, e trovai che l'era stato dato un gran fracasso, onde molto mi spaventai: però tolsi io a governarla, benché fussi tardo, con deliberazion di metter al foco per ogni desinar solamente una scodella di risi, e cosí la sera, dando per rata ora cipolle ora aglio, con un poco di latte agro, secco; e per qualche giorno ne toccò qualcun di quelli biscotelli per uno, stando a sedere atorno i risi, dove ciascuno mangiava la sua parte, e io in ciò mi mandavo eguale a loro. Ma nei detti due giorni che stemmo lí, perché trovammo de' pomi salvatichi, per risparmiar la mensa ne lessavamo e mangiavamo; passati poi li due giorni, tutta la caravana passò con le dette zattare, sopra le quali erano tutte le lor robbe: e in alcuna d'esse erano sei, in alcuna sette cavalli, con altrettanti Tartari che gli guidavano, avendo legate le corde alle code di detti cavalli. Ma facemmo entrare tutti li cavalli nudi nella fiumara, accioché tutti a un tratto passassino, come fecero: che certo fu bella e presta provisione, ma pericolosa. Passati che furono tutti e riposati alquanto, caricorno le robbe e ci mettemmo a cammino, lasciando la fiumara: della qual, secondo il mio giudizio, tengo non sia un'altra maggiore in molti luoghi, perché mostra esser larga piú di due miglia, con le rive alte e molto profonda.

Il clarissimo ambasciadore passa il gran deserto dell'asiatica Sarmazia e arriva in Moscovia, città della Rossia bianca, e appresentasi al duca.

Cap. 8.

Col nome di Dio, com'è detto, ci mettemmo a cammino, e sí come da prima camminavamo per tramontana, cosí poi molte volte per ponente, non si mostrando segno di via alcuna, ma tutto era campagna deserta. Li Tartari diceano che noi eravamo per tramontana piú di quindici giorni sopra della Tana, la qual secondo me aveamo passata, camminando sempre all'usato, e riposando a mezzogiorno e nell'imbrunir della sera. Il nostro riposo era sopra la terra e per coperta avevamo l'aere

col cielo, mettendoci la notte quasi sempre in fortezza, per dubbio ch'aveamo di non esser assaltati: e di continuo aveamo tre guardie, una a man destra, l'altra a sinistra e la terza avanti; e alcune volte non trovavamo acque, né per noi né per li cavalli il giorno, né meno la sera dove riposavamo. Nel detto viaggio non trovammo quasi salvaticina alcuna, ma trovammo ben due cameli e quattrocento cavalli che pascolavano, i quali dicevano essere stati della caravana dell'anno passato. Due volte tememmo non esser assaltati: l'una non fu cosa alcuna; l'altra trovammo circa 20 carri con alcuni pochi Tartari, da' quali noi non potemmo intender dove andassero. E perché il cammino era lungo e la mensa poca, mi convenne restrignerla.

Adí XXII settembre 1476, quando piacque a Dio, entrammo nel paese della Rossia, dove erano alcuni pochi casaletti de' Rossi in mezzo de' boschi. E inteso ch'ebbero che Marco era nella detta caravana, vennero con gran paura per dubio de' Tartari, e gli portorno un poco di mele con la cera, del quale me ne dette un poco, che certo mi bisognava, perché tutti eravamo venuti al meno, ed eramo ridutti in termine ch'a pena potevamo montare a cavallo. Partimmo di lí e arrivammo in una terra chiamata Resan, la qual è d'un signoretto ch'ha una sorella del duca di Moscovia per mogliera. Le case tutte sono di legname e cosí il castelletto, dove trovammo pane e carne abbondantemente, e anche della lor bevanda di mele, onde molto ci ristorammo. Partimmo di lí, camminando di continuo per boschi grandissimi, e la sera pur trovammo casali de' Rossi, dove alloggiammo tutti: e cosí pur alquanto riposavamo, perché con l'aiuto di Dio ne pareva essere in luogo sicuro. Trovammo poi un'altra terra chiamata Colonna, la qual è appresso del fiume chiamato Mosco, e ha un gran ponte dove si passa la detta fiumara, la qual butta nella Volga. Partimmo di lí, e io fui mandato avanti per Marco, perché la caravana non voleva venir cosí tosto.

Adí 26, lodando e ringraziando Iddio che n'avea campati di tanti estremi disagi e pericoli, entrammo nella terra di Moscovia, ch'è del duca Zuanne, signor della gran Rossia bianca. Ma dovete sapere che quasi la maggior parte delli giorni che stemmo nel passar il detto deserto, che fu da dí 10 d'agosto, che partimmo da Citracan, fino al giugner nel detto luogo di Moscovia, che fu adí 25 settembre, per non aver legne, cucinavamo con sterco di bestiame. Giunti adunque a salvamento nel detto luogo, dal detto Marco mi fu dato una stufetta con un poco d'altra stanza per noi e per li cavalli, la quale benché fusse piccola e trista, nondimeno mi parve esser in un grandissimo e buon palazzo, rispetto alle cose passate.

Adí 27 il detto Marco entrò nella terra, e la sera venne a trovarmi e presentarmi qualche vettovaglia, per esser abbondantissima la terra, come qui appresso dirò, confortandomi a star di buon cuore, ch'io potevo riputar d'esser in casa mia: e cosí mi disse per nome del suo signore, di che lo ringraziai quanto seppi e potei.

Adí 28 andai a trovar il detto Marco, e per esser volonteroso di ripatriare gli richiesi che volesse esser contento di adoperarsi a farmi parlare al signor duca: e mi serví, perché di lí a poco il signore mi mandò a chiamare. Dove giunto, e fatte le debite riverenze, ringraziai sua signoria della buona compagnia che mi avea fatto Marco suo ambasciadore, che certo potea dire con verità esser per lui campato di assaissimi pericoli: e benché tali servizii siano stati nella persona mia, sua signoria poteva riputare di averli fatti alla mia illustrissima Signoria, della quale io ero ambasciadore. Ma non mi lasciò compitamente parlare, che con volto quasi turbato si lamentò di Zuan Battista Trivisano. Non dirò altro circa ciò, per non esser a proposito; ma, dopo le molte parole, sí di sua signoria come mie, alla richiesta ch'avevo fatto a sua signoria circa il voler partirmi di lí, mi disse che mi faria un'altra volta risposta; e con questo mi licenziò sua signoria, la quale era per cavalcare, perciocché aveva per costume ogn'anno andare a visitar i luoghi del suo paese, e massimamente un Tartaro che tiene al suo soldo con cavalli cinquecento, per quanto dicevano, alli confini de' Tartari per guardia, acciocché da essi non sia danneggiato il suo paese. Io, come è detto, essendo volonteroso di partirmi di lí, cercavo d'aver risposta di quanto avevo detto a sua signoria: cosí fui chiamato al suo palazzo davanti tre suoi principali baroni, i quali mi risposero per nome del signor duca ch'io fossi il ben venuto, e mi replicarono tutte le parole dettemi per esso signore, lamentandosi del detto Zuan Battista, e che in conclusione l'andare e lo stare era ad ogni mio piacere; e con questo mi licenziò, e il signore montò a cavallo e cavalcò alla detta volta. E perché io

ero debitore al detto Marco di tutti li dinari del mio riscatto con la usura e anche di qualche altra spesa fatta per me, lo pregai fusse contento di lasciarmi andare, che subito gionto a Venezia gli manderia tutto quello ch'io gli ero debitore: ma non volse acconsentirmi a tal cosa, dicendo che li Tartari e i Rossi che dovevano aver per la promessa fatta per mi volevano esser pagati. Onde, avendo io fatta ogni sperienza, sí col signore come con Marco, mi deliberai mandar prete Stefano a Vinezia dall'illustrissima Signoria nostra e di tutto darle aviso, accioché con la sua consueta clemenzia e benignità mi provedesse accioché in quei paesi non fusse la mia fine.

Adí VII ottobre 1476 feci cavalcare il detto prete Stefano, e in sua compagnia un Nicolò da Leopoli, praticchissimo di tal cammino: cosí partirono e io rimasi lí nel detto luogo, nel qual si ritrovò un maestro Trifon orefice da Cataro, il qual aveva fatto e faceva di molti belli vasi e lavori al signor duca. Vi si ritrovava anche un maestro Aristotele da Bologna ingegniero, che faceva una chiesa su la piazza, e anche molti Greci da Constantinopoli, ch'erano andati lí con la despina: con li quali tutti feci molta amicizia. La stanza che mi avea dato il detto Marco era piccola e spiacevole, e mal vi si potea alloggiare, ma per mezo d'esso Marco fui messo ad alloggiare in casa dove stava il detto mastro Aristotele, che era quasi appresso il palazzo del signore, ed era assai conveniente casa. Da lí a pochi giorni (onde procedesse non intesi) mi fu fatto comandamento per nome del signore ch'io uscissi della detta casa, e con fatica me ne fu trovata una fuor del castello con due stufette, in una delle quali stavo io e nell'altra la famiglia, dov'io stetti fino al mio partire.

Questa terra di Moscovia è posta sopra un picciol colle, ed è fatto tutto di legnami, cosí il castello come il resto della detta terra. Ha una fiumana la quale si chiama Mosco che le passa per mezo, e da una parte è il castello con parte della terra, dall'altra parte è il resto della terra, e ha molti ponti sopra i quali si passa la detta fiumara: ed è la terra principale, cioè la sedia d'esso signor duca. È circondata di molti boschi, per esser tale la maggior parte del paese, il qual è abbondantissimo d'ogni sorte biade: e al tempo ch'io era lí si avevano piú di dieci stara delle nostre di frumento al ducato, e cosí per rata l'altre biade. Usano per il piú carne di vacche e di porci, che credo se n'abbia piú di tre libbre al soldo. Si danno poi cento galline al ducato, e similmente quaranta anatre, e poco piú di tre soldi l'una le oche. Di lepori ne è grandissimo mercato, ma d'altre salvaticine ne hanno poche, e credo sia per non le saper pigliare; hanno uccelletti d'ogni sorte e a grandissimo mercato. Non fanno vino in luogo veruno né hanno frutta d'alcuna condizione, salvo qualche poco di cocomeri, di nocelle e di pomi salvatichi. È paese frigidissimo, in modo che dell'anno stanno nove mesi continovi nelle stufe, e conviene fornirsi il verno per la state, e questo perché per li gran ghiacci fanno alcuni lor *sani*, che un cavallo gli strascina facilmente, e con quelli conducono il tutto; ma la state è tanto fango, per li ghiacci che si disfanno e delli boschi grandi, che non lasciano mai far buone vie, tal che con gran fatica si cammina: però è forza loro far cosí.

Alla fin d'ottobre la fiumana che passa per mezo la terra tutta si agghiaccia, sopra la qual fanno le lor botteghe d'ogni sorte cosa, e lí fanno tutti li lor bazarri e nella terra non si vende piú quasi cosa alcuna: e questo fanno perché tengono che quel luogo, per esser circondato dalla terra d'una banda all'altra e riguardato da' venti, sia manco freddo ch'altro luogo; e sopra la detta fiumara agghiacciata ogni giorno si ritrova grandissima quantità di biade, vacche, porci, legni, fieni, e ogn'altra cosa necessaria, e tutto 'l verno cosí non manca. Alla fin di novembre tutti quelli ch'hanno vacche e porci gli ammazzano per portarli alla terra a vendere, e cosí integri a tempo per tempo li portano al mercato alla terra a vendere, che è un piacere a veder tante vacche scorticate messe in piedi sopra la fiumara agghiacciate, in modo che si mangia carne morta di mesi tre e piú, e similmente fanno de' pesci e delle galline e d'ogni altra sorte cosa da vivere. Sopra la detta fiumara agghiacciata corrono li cavalli e fanno molt'altre cose di piacere, e qualche volta anco alcuni d'essi si scavezano il collo.

Sono uomini assai belli e similmente le donne, ma è bestial gente. Hanno un papa fatto per il lor signor al lor modo, e del nostro fanno poca stima e dicono che noi siamo perduti del tutto. Sono grandissimi ubriachi, e di questo se ne danno grandissima laude e dispregiano quelli che nol fanno. Non hanno vino di sorte alcuna, ma usano la bevanda del mele, la qual fanno con le foglie di brusandolo, che certo non è cattiva bevanda, e massimamente quando è vecchia: ma il signore non

lassa che ognuno sia in libertà di farne, perché se avessero tal libertà ogni giorno sariano ubriachi e si amazzariano come bestie. La lor vita è star la mattina nelli bazarri fino circa mezzogiorno, poi ridursi nelle taverne a mangiare e bere: e passata la detta ora non si può aver da lor servizio alcuno. In detta terra capitano assai mercatanti tutto l'verno, sí di Alemagna come di Polonia, solo per comprar pelletarie, come zebellini, volpi, armellini, dossi e qualche lupo cerviero: e benché le dette pelletarie si piglino molte giornate lontano dal detto luogo di Moscovia, piú verso greco tramontana e forse maestro, nondimeno tutte capitano in detto luogo, dove li mercanti le comprano. Ve ne capita anche gran quantità in una terra chiamata Novogardia, la qual confina quasi con la Francia e con l'Alemagna alta, ed è giornate otto lontana da Moscovia, piú al ponente; la qual terra si governa a comunità, ma è sottoposta però al detto signor duca e dagli un tanto l'anno.

Il detto signor, per quanto ho inteso, tien gran paese e faria gente assai, ma sono per lo piú uomini disutili; confina con l'Alemagna ch'è del re di Polonia. Dalla banda di maestro tramontana dicono esser una certa nazione d'idolatri senza signore alcuno, ma quando piace loro danno ubbidienza al detto duca. Dicono che vi sono di quelli ch'adorano la prima cosa che vedono, e alcuni che fanno sacrificio di qualche animale a piè d'un arbore e quello adorano, e molt'altre cose dicono, le quali io tacerò per non l'aver viste, né mi paiono credibili. Il detto signore può esser d'anni 35, grande ma scarmo, ed è bell'uomo. Ha due altri fratelli, e la madre viva, e ha un figliuolo d'un'altra donna, il qual non gli è troppo in grazia, per non usar buoni costumi; con la despina ha due figliuole e dicevasi ch'era grossa: potria dir piú avanti, ma saria troppo lungo. Io stetti nel detto luogo di Moscovia da' 25 di settembre, che giunsi lí, fino a' 21 di gennaio che mi parti', e certo ebbi da tutti buona compagnia.

Il signor duca, fatto ch'ebbe la visitazione del suo paese, ritornò in Moscovia circa la fin di dicembre. E bench'io avessi mandato il detto prete Stefano per il mio riscatto, e ch'io fossi certo mi saria stato mandato, pur, essendo volonteroso di ripatriar e non si confacendo quelli costumi alla mia natura, avevo praticato con qualcuno di quelli gentiluomini, che mi dovessero esser favorevoli a farmi partir di lí: onde, passati alcuni giorni, sua signoria mi fece invitare a mangiar seco, e mi fu detto ch'era contenta ch'io mi partissi, contentando anco di servir la nostra illustrissima Signoria, e pagar li Tartari e i Rossi del mio riscatto, per quanto io ero debitore.

Andai al convito fattomi per sua signoria, e certo onorevolmente fatto, sí di molte vivande come d'ogn'altra cosa. Desinato che si ebbe, per esser cosí lor usanza, subito mi parti', ritornando alla mia stanza. Da lí a pochi giorni volse ch'io mangiassi un'altra volta con sua signoria al modo usato, poi comandò al suo tesoriere che mi desse li danari che mi bisognavano per pagar li Tartari e i Rossi, e fecemi andare al suo palazzo, dove mi fece vestir d'una vesta di zebellini (cioè la pelle sola): e avevami anche mandato mille dossi con la detta vesta, con la quale mi ritornai a casa. Volse medesimamente ch'io visitassi la despina, e cosí feci, usando le debite riverenze e parole che accadevano, con ragionamenti assai: dalla quale ebbi tanto buone e cortesi parole quanto dir si potesse, pregandomi strettamente ch'io la dovessi raccomandare alla mia illustrissima Signoria. E da sua signoria tolsi commiato.

Il clarissimo ambasciadore si parte di Moscovia, e passa per la Lituania, Polonia e Alemagna, e giugne in Italia.

Cap. 9.

Il giorno seguente fui chiamato a palazzo a desinare col signore, ma prima ch'andassimo a tavola, entrati in una camera dov'era sua signoria e il detto Marco e un altro suo segretario, con bonissima ciera mi usò tanto cortesi parole quanto dir si potesse, astringendomi ch'io dovessi significare alla mia illustrissima Signoria lui esser suo buono amico, e che cosí lo volesse conservare, e che volentieri mi lasciava andare, offerendosi, se altro mi bisognava, di fare il tutto. Quando il signore mi parlava io mi lontanava alquanto, ma sua signoria mi si accostava sempre, usando grandissima umanità: e cosí feci risposta a tutto quello che mi disse sua signoria

ringraziandola come si conveniva, talché stemmo in ragionamento piú d'una grossa ora. Mi mostrò con gran domestichezza alcune sue veste di panno d'oro foderate di zebellini bellissime, poi uscimmo fuori di camera, e di lí a poco andammo a tavola: e fu un pasto lungo piú dell'usato e con piú vivande, ed eranvi molti suoi baroni. Compito il desinare, fui fatto levar da tavola e andar in piè avanti sua signoria, dove mi dette buona licenza, con parole alte che ognuno l'intendeva, e con dimostrazione di gran benivolenza verso la nostra illustrissima Signoria: e io ringraziai sua signoria di quanto bisognava. Mi fu poi presentata una tazza grande d'argento piena di quella lor bevanda di mele, dicendomi che 'l signore comandava ch'io la bevessi tutta, e mi donava la tazza: questo usano quando vogliono far grandissimo onore o a ambasciatori o ad altri. Ma mi parve gran cosa a beber tanto, perché certo era assai: pur credo ch'io ne bevessi un quarto d'essa; e perché sua signoria si accorse che io non poteva piú bere, e perché anco per lo passato sapeva il mio costume, mi fece tor la tazza, e fu vota e datami vota. Basciai la mano a sua signoria e con buona licenza mi parti', e fui accompagnato da molti suoi baroni fino alla scala, dai quali fui abbracciato, in vero con gran dimostrazione di amorevolezza. Così me n'andai a casa, dove avea apparecchiato tutto per la mia partita: ma Marco volse ch'io desinassi prima con lui.

Adí XXI gennaio 1476, desinato ch'io ebbi col detto Marco e con li miei, certo onorevolmente, tolsi commiato da lui, ed entrati nelli nostri sani col nome di Dio ci partimmo. Li detti sani sono quasi a modo di una casa, e con un cavallo davanti si strascinano, e sono solo per i tempi del ghiaccio, e a ciascuno conviene aver il suo. In questi sani vi si siede dentro con quanti panni si vuole e si governa il cavallo, e fanno grandissimo cammino, e portansi anche dentro tutte le vettovaglie e ogn'altra cosa necessaria. Circa il patriarca d'Antiochia, cioè frate Ludovico, il qual era stato ritenuto per il signore per conto di esso Marco, io mi adoprai tanto che fu lasciato, e dovevamo venir di compagnia: ma, visto che non mostrava averne voglia, mi parti' solo con la mia compagnia, e mi fu dato un uomo del signore che mi accompagnasse, con comandamento che me ne fusse così dato uno di luogo in luogo per tutt'il suo paese. La sera alloggiammo tutti a un casale molto strano, e ancor ch'io conoscessi che conveniva patir di molti altri discomodi e disagi, per gran freddi e ghiacci ch'erano in quelli paesi, e per aver a camminar di continuo per boschi, mi pareva però ogni discomodo comodo né temevo di cosa alcuna, tanto era il gran desiderio ch'io avevo d'uscire di quei paesi e costumi: onde io non pensavo ad altro che camminar giorno e notte.

Adí 22 partimmo dal detto casale, e camminando di continuo per boschi, con grandissimi freddi, dal dí detto fino adí 27, che arrivammo a una terricciuola chiamata Viesemo, e di lí partimmo, pigliando di continuo guide di luogo in luogo. Poi trovammo un'altra terricciuola chiamata Smolencho, e di lí partimmo con un'altra guida, e uscimmo fuori del paese del duca di Moscovia ed entrammo nella Lituania, ch'è di Casimir re di Polonia; poi andammo in una terricciuola chiamata Trochi, dove trovammo la maestà del detto re.

Ma nota che da dí 21 gennaio, che partimmo da Moscovia, fino adí XII febraio, che giugnemmo in detto luogo di Trochi, caminammo sempre per boschi, ma tutto pianura con qualche collina; pur qualche volta trovavamo qualche casale dove riposavamo, ma il piú delle volte dormivamo nei boschi. E così a mezzogiorno mangiavamo in alcuni luoghi, dove trovavamo i fuochi fatti per persone state poco avanti lí, a mezzogiorno over la sera, trovavamo il ghiaccio rotto per abeverar li cavalli e altri assai bisogni. Noi adunque giugnevamo legne al fuoco, e tutti lí attorno mangiavamo di quel poco che noi avevamo: e certamente patimmo sinistro assai nel nostro venire, e quando eravamo scaldati d'una banda ci voltavamo dall'altra, e io dormiva nel mio sano per non dormire in terra. Camminammo sopra una fiumara ch'era agghiacciata giornate tre, sopra la qual dormimmo due notti, e dissero ch'avevamo fatto trecento miglia, che fu grandissimo cammino.

La maestà del re, inteso che ebbe la mia venuta, mandò due suoi gentiluomini cavalieri ad allegrarsi meco del mio esser gionto salvo, e convitarmi per il giorno seguente a desinar con sua maestà: e il detto giorno, che fu adí 15, mi mandò a presentar una vesta di damaschin cremesin foderata di zebellini, e chiamommi da sua maestà, e volse ch'io entrassi in uno delli suoi sani, menato da sei corsieri bellissimi, con quattro suoi baroni che stavano a piedi di fuori del sano, e accompagnato da altri molto onorevolmente. Così andammo al palazzo di sua maestà, dove entrato

mi menò nella sua camera, e sua maestà si pose a sedere in un luogo molto onorevolmente acconcio, con due suoi figliuoli a canto vestiti di raso cremisino, giovani e belli che parevano due angeli; nella qual camera erano poi molti suoi baroni e cavalieri di conto e altri signori, e quivi fu posta una banca per me dirimpetto a sua maestà, la quale mi raccolse con tanto amore quanto dir si potesse, e volse ch'io toccassi la mano alli figliuoli, di maniera che fu tale la cortesia e umanità verso me che, se io le fussi stato figliuolo, non poteva usar la maggiore. Volsi cominciar a parlare stando inginocchioni, facendone ogni sforzo, ma non volse che mai principiassi se prima non mi levassi su, e voleva ad ogni modo ch'io sedessi: la qual cosa non volsi fare, ma pur qualche volta, per molti suoi comandamenti, mi conveniva sedere. E così esposi avanti sua maestà con ogni diligenza il mio viaggio, e dissegli del mio essere stato al signore Ussuncassan, e quanto avevo operato, e anche della sua possanza e costumi e paese: le quai cose mostrava molto desiderar d'intendere. Gli dichiarai anche li modi e la possanza de' Tartari, e gli dissi qualche cosa anche delli pericoli ch'io aveva passati nel detto viaggio, e fui per meza ora ascoltato da sua maestà, con tanta attenzione che d'alcuno mai fu aperta la bocca, tanto mostrava aver piacere di udirmi; poi ringraziài la sua maestà del presente e onore che mi avea fatto per nome della mia illustrissima Signoria, e sua maestà mi fece rispondere per il suo interprete che molto s'allegrava della mia venuta, perché giudicorno, quando andai al detto viaggio, non dovessi ritornar più. Poi mi disse che con gran suo piacere avea inteso delle cose di Ussuncassan e de' Tartari, e ch'era certificato di quello che sempre aveva tenuto, perché mai non credette fussero tante cose come si dicevano; e soggiunsemi che ancora non aveva trovato alcuno che gli avesse detto la verità se non io, e disse molte altre parole.

Ma la conclusione del tutto fu che mi fece entrar in un'altra sala, dove erano apparecchiate le tavole, e sempre bene accompagnato, e di lí a poco venne sua maestà con li figliuoli, con trombe e molto onorevolmente, e si mise a sedere a tavola: e dalla man destra erano li detti suoi figliuoli, e dalla sinistra era il primo vescovo che abbia, e io appresso di lui, non troppo distante da sua maestà; li baroni poi, ch'erano molti, erano alle tavole, ma distanti alquanto, e tengo che fussero da quaranta persone. Le vivande erano portate in tavola sempre con le trombe avanti, con li piatti grandi e molto abbondantemente, ed erano serviti di cortelli avanti a modo nostro: e così stemmo a tavola forse due ore, e di continuo mi dimandava sua maestà del mio viaggio molte cose, alle quali io al tutto satisfeci. Poi, finito il convito e levato le tavole, stando in piedi e richiedendo commiato da sua maestà per volermi partire, e dimandandole se le piaceva comandare più cosa alcuna, mi disse ch'io dovessi assai offerir sua maestà alla mia illustrissima Signoria, con molte umanissime parole, e comandò alli figliuoli mi usassero simili parole: e così con le debite riverenze tolsi commiato da sua maestà e dalli figliuoli, che mi fece accompagnare onorevolmente alla mia stanza dove io ero albergato, e comandò che mi fusse data una guida la quale mi dovesse accompagnare, e comandare che per tutto il suo paese io fussi guidato e accompagnato, sí che sicuro andassi per tutto.

Adí 16 mi parti' dal detto luogo di Trochi, e camminando fino adí 25 arrivammo in un luogo chiamato Ionici, e di lí partimmo, ed eravamo entrati nella Polonia: e di luogo in luogo ne erano date le guide, per comandamento della maestà del re; e fummo in una terra chiamata Varsonia, della quale sono signori due fratelli, dove mi fu fatto onore assai e datomi guida che mi accompagnò fino in Polonia, della quale non farò altra menzione, avendone parlato per adietro, né mi estenderò dirne troppe particolarità, perché in vero il paese è bello e mostra esser assai abbondante di vettovaglia e di carne, ma poche frutte d'ogni condizione. Trovavamo pur castelli e casali, ma niuna terra da farne menzione, e ogni sera trovavamo alloggiamento ed eravamo per tutto ben visti, ed è paese sicuro.

Adí primo marzo 1477 giugnemmo nella detta terra di Polonia, avendo camminato di continuo nelli antedetti sani, e per esser io non poco affaticato, e similmente la mia famiglia, sí per i gran freddi come per li molti disagi che avevamo avuti, stetti infino adí 5, per esser ben alloggiati, e in una buona e bella terra e abbondante di tutto. Quivi assai bene ci ritrovammo del tutto ben forniti, e anche di cavalli per il nostro cavalcare, e di ogni altra cosa al bisogno nostro e con tutta la famiglia.

Adí 5 partimmo del detto luogo di Polonia e venimmo in un'altra terricciuola chiamata Messariza, pur del detto re; e di lí partimmo: ma, per esser il confine della Polonia all'Alemagna,

passammo non senza paura e pericolo.

Adí 9 giugnemmo a Francfort, terra del marchese di Brandimburg, e alloggiài in casa dell'oste dove alloggiài anche nel mio andare, il qual, conosciuto che m'ebbe, molto si maravigliò, e disse mi che in detti confini eravamo venuti con grandissimi pericoli, e in vero egli mi fece onore e carezze assai.

Adí 10 partimmo di lí, e camminando per l'Alemagna trovavamo di continuo miglioramento, sí di ville e castelli come di terre e buoni alloggiamenti. Ed essendo adí 15 appresso una terra chiamata Ian, scontrai prete Stefano, il qual era stato spedito per la nostra illustrissima Signoria col mio riscatto, e veniva per trovarmi in Moscovia: di quanta allegrezza fusse all'una parte e all'altra il ritrovarsi ognuno lo può facilmente pensare, che certo fu grazia di Dio, come è stato in tutte le altre cose. Abbracciatolo e inteso in brevità il tutto venimmo nella detta terra di Ian, dove riposammo.

Adí 17 partimmo di lí, e adí 22 giugnemmo in Norimbergo, terra bellissima, come per adietro avemo detto: onde deliberai, sí per esser molto stracco come anco (e fu la principal cagione) per onorar la festa della santissima Incarnazione del nostro Signor Iesú Cristo, stare nel detto luogo di Norimbergo a far la santissima festa, dove riposammo commodamente, che certo ne bisognava.

Adí 26 parti' del detto luogo di Norimbergo, il qual si governa a comunità ma dà obediencia all'imperadore; e ogni sera alloggiammo in bonissime e degne terre, e fra le altre Auspurch, degna e bellissima terra, e cosí trovammo di molte altre belle terre.

Adí IIII aprile 1477 da mattina, che fu il dí del venire santo, gionsi a Trento, dove intesi il miracolo del beato Simone, e parsemi mio debito voler onorar quel santissimo corpo e il giorno di Pasqua, e far anche il debito di confessarmi e comunicarmi. E cosí adí 6, che fu il dí della santa Pasqua, io con la famiglia ci comunicammo, e per onorar la santissima festa stemmo quel giorno nel detto luogo di Trento.

Adí 7 la mattina, col desiderio che ognun può pensare ch'io aveva di giugner nella nostra terra santa, ch'ogni giorno mi pareva un anno, essendo stato nel detto luogo di Trento e da quel vescovo onorato e ben visto, tolto commiato da sua signoria mi parti' e venni alla Scala, primo luogo della nostra illustrissima Signoria.

E perché cosí era 'l mio voto, me n'andai a S. Maria di monte Arthon, dove gionsi adí 9 a mezzogiorno, e soddisfatto il debito del voto, con la licenzia di frate Simone, ch'era priore del detto luogo, fatta l'offerta promessa mi parti' e venni a Padova al Portello, ringraziando sempre il nostro Signor Dio e la sua Madre dolcissima, che mi aveva campato da tanti evidenti pericoli e affanni e condotto a salvamento e dov'era il desiderio mio, perché mai non credetti tal cosa dovesse essere: e benché corporalmente io fussi nel detto luogo, quasi l'animo mio dubitava, parendomi cosa impossibile, quand'io pensavo al tutto. Io avea scritto e fatto sapere a mio fratello e alli miei che saria adí 10, che fu di giovedì, circa ora di vespero a Vinezia, ma la volontà grande non mi lasciò seguire tal ordine, perché avanti giorno montai in barca e fui alle Zaffusine circa due ore di giorno, e venni di lungo per andare a adimplir un altro voto, avanti ch'io andassi a casa, che fu a S. Maria di Grazia. Ma andandovi trovai nel canal della Zudecca mio fratello messer Agustin e due miei cognati, e abbracciati strettamente, parendo loro cosa miracolosa, perché tenevano per certo ch'io fussi morto, ce n'andammo a S. Maria di Grazia.

E perché il detto giorno di giovedì era il consiglio di Pregadi, mi parve anche mio debito, avanti ch'io andassi a casa, andar alla presenza dell'illustrissima Signoria nostra a farle la riverenza debita, e anche referir quanto aveva eseguito per le commissioni mie: e cosí come mi ritrovavo me n'andai nel consiglio di Pregadi, e fatte le debite salutazioni mi fu comandato ch'io dovessi montare in renga ed esponer quanto io aveva a dire, e cosí feci. E perché la serenità del prencipe nostro era alquanto aggravata e non era nel consiglio, spedito che fui e tolto licenzia dalla Signoria, me n'andai da sua serenità: e fatte le debite riverenze mi vidde con allegro animo, e con brevità le dissi in parte quanto aveva eseguito, e da sua sublimità mi parti' e me n'andai a casa, dove gionto ch'io fui ringraziai grandemente nostro Signore Iddio che mi avesse donata questa grazia e campato da tanti pericoli e ridotto a rivedere li miei, perché molte volte credetti certo non gli riveder mai.

Così faccio fine del presente viaggio, il quale, ancor che si avesse potuto narrar con più elegante maniera, nondimeno ho più tosto voluto esporre la verità a questo modo che ornar la bugia con belle ed eleganti parole; e se fusse stato pretermesso qualche cosa dell'Alemagna non se ne maravigli alcuno, perché non mi è parso necessario stendermi in tal narrazione, per essere paese a noi propinquo e quasi familiare.

Breve narrazione delle condizioni del paese di Ussuncassan

Il paese di Ussuncassan è grande e confina con Ottomano, poi col paese che fu di Caramano, ed è il suo primo paese di Turcomania, che confina col soldano, cioè verso le parti di Aleppo. Il suo paese di Persia, il qual tolse da Iausa e fecelo morir, fu più presto per ventura che per possanza, e Tauris è il suo primo luogo dov'è la sua sedia; dal qual luogo caminando quasi per levante e scirocco fino in Siras, ch'è l'ultima terra della Persia, sono da giornate 24. E confina con Zagatai, che furo figliuoli di sultan Busech, di nazione tartara, col qual molte volte hanno guerra, e non sta senza dubbio di loro. Poi confina col signor Sivansi, signor di Samachi, cioè della Media, il qual dà pur al signor Ussuncassan un certo dono ogn'anno, e confina col re Pancrati di Giorgania e col Gorgora, passando la campagna d'Arsingan, e per quello dicono tiene anco qualche cosa di là dall'Eufrate, verso il paese d'Ottomano. Tutto il detto paese della Persia fino in Spaam, dov'io son stato, ch'è giornate sei lontano da Siras, capo della Persia, è paese aridissimo, né quasi si trova un arbore, e per lo più sono cattive acque; pur è convenientemente copioso d'ogni sorte di vettovaglia e di frutta, ma fatte per forza di acque.

Il detto signore al giudizio mio era d'anni 70, lungo, magro, ma bell'uomo, ma non mostrava esser prosperoso; il suo primo figliuolo era chiamato Gurlumameth, e fu figliuolo della Curda, ch'è quello con cui fece guerra, il qual era in grandissima fama. Con un'altra moglie avea tre altri figliuoli: il maggior si chiama sultan Chali, e dicesi di anni 35, ed è quello a cui aveva donato Siras; il secondo poteva esser di anni 15, per nome chiamato Lacubei; il terzo di circa anni 7, il nome del qual non mi ricordo. Con un'altra moglie n'ebbe un altro che si chiama Masubei, il qual egli menava in catena, e ogni giorno io lo vedeva: e questo faceva per l'intelligenza ch'aveva avuta con Gurlumameth, che faceva guerra al detto suo padre; e nel fine lo fece morire. Volsi intendere per molte vie e da più persone la possanza del detto signore: tutti quelli che dicono il più dicono che faria cinquantamila cavalli, non però tutti da conto. Volsi anche intendere quando furono alle mani con quelli dell'Ottomano quanti furono: mi fu detto che potevano essere da quarantamila, e questo intesi da persone che la maggior parte erano state in detta battaglia; ma concludevano che 'l detto esercito non fu fatto per andar a combattere con l'Ottomano, ma solo per andar a mettere Pirameth, che fu signor di Caramano, in signoria, cioè a restituirgli il suo paese tenuto per l'Ottomano, né ad altro fine si mosse esso signore Ussuncassan: e chi tiene altra opinione, per detto di tutti, non l'ha buona. Io sono stato in fatto, e ho voluto intendere e udire il tutto, e però ne dico quello ch'io ho inteso e visto. Lascierò di dire molte altre cose che potria dire, per non esser io più lungo e per non esser quelle troppo importanti.

Lettera d'Alberto Campense intorno le cose di Moscovia, al beatissimo padre Clemente VII, pontefice massimo.

Se quel Pastor evangelico, o pontefice veramente massimo, del quale voi sete vicario in terra cercò la smarrita pecorella delle cento con tanta diligenza, e trovatala con tanta allegrezza, anzi con grandissima festa di tutto 'l cielo riportò alla sua greggia sopra le proprie spalle, chi non sa quanta cura e sollecitudine debbe avere il sommo pastor della Chiesa, quando non una delle cento, ma molte centinaia d'anime ch'erano smarrite desiderano di ridursi alla greggia di Cristo? Onde non posso a bastanza maravigliarmi di quel che si pensassero i predecessori della Santità Vostra, i quali quella popolosissima nazione de' Moscoviti, in pochissime cose da noi differente e che tutta è dannata per esser ella separata dall'unione della Chiesa, hanno insino al dí d'oggi spregiata piú tosto che per via alcuna cercato di ridurla alla unità della Chiesa, massimamente potendosi, come appresso si dimostrerà, con poca fatica ridurre. Fu mosso da questo pensiero il religiosissimo padre Adriano VI, antecessore della Santità Vostra, il quale quasi con gli sproni a' fianchi in tutt'i modi a me possibili io sollecitai, mettendogli innanzi tutte le cose le quali mi parevano che dessero non picciola speranza di potersi tal cosa mandare ad effetto. Ma, per la subita sua morte, come molte altre cose le quali egli apparecchiava di fare, cosí questa impresa tanto pia, tanto necessaria e cosí gloriosa lasciò alla Vostra Beatitudine, la quale, tra le molte e difficilissime cose che ora d'ogni canto la premono, debbe riputar che le sia per divina volontà stata offerta, e per questo meritamente pigliarla come un certo refrigerio nel quale ella possa respirare, e anche come occasione di eseguir con poca fatica una bellissima e illustrissima impresa e di acquistarsi un gloriosissimo nome.

Percioché qual memoria potrà mai essere piú gloriosa, qual piú durabile, qual piú grata a tutt'i secoli futuri, che l'essere al tempo di Clemente VII pontefice massimo, anzi per la sua vigilanza e pastoral sollecitudine, tutt'i Moscoviti ritornati all'unione ecclesiastica, gli ultimi popoli della Scizia quasi da un altro mondo venuti all'ubbidienza della Chiesa romana? Intanto i luterani scoppino di dolore e confondansi, come pazzi infuriati correndo contra l'onore e autorità della detta Chiesa. Ma se noi guardiamo all'utilità, quanta per questa cosa ce ne sia messa innanzi, chi non la vede piú chiara che 'l sole? E se drittamente vorremo considerare, noi vi troveremo utilità piú certa e gloria piú vera e piú cristiana che se noi con l'armi vincessimo tutt'i Turchi, tutta l'Asia e tutta l'Africa, percioché tal vittoria bisognerebbe che fusse con gran prezzo comprata, cioè col sangue di molti cristiani, e acquistata necessariamente con grave danno e morte di molti. E benché felicissimamente ci succedessero tutte le cose, e ancora che noi vincessimo, piú anime forse si perderebbono che non se n'acquisteriano alla fede di Cristo, imperoché i Turchi, benché fossero vinti e soggiogati, con tutto ciò rimarrebbero nella lor infedeltà, e di molte centinaia di migliaia appena ci saria speranza che uno o due si convertissero a Cristo. Ma per questa unione de' Moscoviti molte centinaia di migliaia d'anime, senza ferro e senza sangue, con poca spesa e senza molta fatica alla greggia di Cristo si ridurrebbono. Lascio molte cose che sono di grandissima importanza in darci aiuto contra la rabbia turchesca, delle quali piú opportunamente parleremo di sotto.

Mi pareva adunque di dover far cosa utile e grata alla Santità Vostra se, ragionando prima del dominio de' Moscoviti, quasi da tutti i cosmografi e istoriografi nostri non conosciuto, della grandezza dell'imperio loro e verso che termini del mondo sia posto, e dei costumi di quella gente, io brevemente scrivessi alcune cose, le quai già per curiosità di aver cognizione del mondo intesi d'alcuni mercatanti de' nostri, anzi da mio padre e fratelli, quali appresso i Moscoviti gran tempo hanno vivuto e son pratici della lor lingua, della loro scrittura, dei lor costumi e paesi: ed esaminandole con la regola della cosmografia le riduceffi insieme; e oltra di ciò io toccassi brevemente quelle ragioni per le quali apparisse speranza non vana di poter far questa cosí gran cosa facilissimamente, aggiugnendo alcune cosette le quali non mi son parse inutili circa il modo di mandarle ad esecuzione. La qual mia operetta la Santità Vostra stimerà con quell'animo col quale colui di cui ella esercita in terra il potente vicariato stimò quei due danari della povera donna, che si

legge nell'Evangelio. E molto spero che, col mezo della Santità Vostra, Cristo ridurrà molti popoli al suo gregge; ma accioché il proemio non sia piú longo della istoria, ora cominceremo la cosa.

Del sito della Moscovia, della grandezza del suo imperio, di Tamerlano imperador de' Tartari, e delle nazioni che sono intorno alla Moscovia.

Cap. 1.

Il paese de' Moscoviti, fra greco, levante e tramontana per grande spazio scostandosi da noi, è molto lungo e largo: si stende da ponente a levante piú di seicento miglia tedesche, ovvero tremila italiane, perciocché, camminando da Novogardia verso levante alla città di Moscovia, si fanno cinquecento miglia italiane ovvero cento tedesche, di maniera che da' Laponi, che sono sopra Novogardia, infino alla medesima Moscovia, è molto maggior distanza. Della qual Moscovia insino a Volochda si numerano altre cento miglia italiane; da Volochda a Usezuga similmente sono cento miglia italiane; da Usezuga a Viathca altretante; da Viatcha a' Perusrani son trenta miglia tedesche; da costoro ai Vahulzrani è altrettanto. Sono vicini a costoro molte nazioni de' Sciti verso greco levante nella Sarmazia asiatica, le quali rendono ubbidienza ai Moscoviti. Da ostro andando verso tramontana non è men largo, perciocché, cominciando dai Rossi e dai Lituani, si stende per lungo spazio insino all'oceano scitico e settentrionale. È serrato verso ponente dalla Livonia, dal mar Baltico e da' Laponi; verso levante non è dentro dei termini della nostra Europa, ma per grande spazio di là dal Tanai, il quale è termino comune dell'Asia e dell'Europa, anzi di là dal Rha, grandissimo fiume della Sarmazia asiatica, insino agli Sciti iperborei nel fin dell'Asia, che è fra greco e greco levante: e tra questi popoli gli Iubri, li Corelli, li Perusrani, li Vahulzrani, li Baschirdi e i Czeremissi non sono molti anni che da Ivan, duca de' Moscoviti, predecessore del presente nominato Basilio, furono sottoposti all'imperio de' Moscoviti. Partendosi dalli sopradetti e venendo a basso verso 'l levante equinoziale, e molto di là dal fiume Rha nell'asiatica Sarmazia, appresso a' Susdali, popoli moscovitici, ha per confinanti gli Nogai ovvero li Tartari occidentali, che sono piú settentrionali di tutti gli altri Tartari. Scendendo poi piú basso a scirocco levante verso il medesimo fiume Rha comanda a una orda de' Tartari nel ducato di Cazan, lontano dalla città di Moscovia ventisette giornate, la quale al presente dal luogo si chiama la orda cazanea.

Dopo questi, cosí dal mezodí fra il fiume Rha e il Tanai come verso scirocco levante, tutti gli altri Tartari abitano campagne grandissime, che arrivano insino al mar Maggiore e al mar Caspio. E già trecento anni non erano conosciuti dai nostri passati, imperoché circa il milleducento e dieci vennero di sotto i monti dell'India settentrionale e occuparon il paese che è di sopra della palude Meotide e del Tanai, avendo scacciati li primi abitatori dei Geti, ovvero Goti, e quasi annullatigli. I quali, benché al presente siano divisi in cinque orde, ovvero in cinque moltitudini a guisa di cinque imperii, nondimeno la principale e quella che ha prodotte tutte l'altre e mandate fuori come colonie è la orda dei Zagathai ovvero Savolensi, l'imperador de' quali, nominato Themircuthlu, nelle nostre istorie è chiamato Tamerlano; di ricordo ancora de' nostri tempi, a guisa d'un folgore con dodici centinaia di migliaia d'uomini (come dicono le nostre istorie) saccheggiando e rovinando trascorse tutta l'Asia e passò in Egitto, e isforzò Baiazete, quarto imperadore de' Turchi, il quale avea già presa la Macedonia, la Tessaglia, la Focide, la Beozia e l'Attica, e d'un canto gl'Illirici e dall'altro i Bulgari con continove correrie avea debilitati, e con sí grave e lungo assedio travagliato Costantinopoli, capo dell'imperio de' cristiani, che l'imperador di Costantinopoli fu costretto, lasciando la sua città, a fuggire in Francia e in Italia a dimandare aiuto.

Questo Tamerlano, dico, al suo venire sforzò Baiazete a lasciar l'assedio di Costantinopoli, ed essendogli esso fatto incontra con un esercito grandissimo lo ruppe, lo vinse, lo pigliò vivo e legò con catene d'oro, e per alquanto tempo lo menò legato dovunque andava. Il padre di questo Tamerlano fu colui che li nostri storici chiamano Bathi (essi nella lor lingua lo chiamano Zanca), il quale, al tempo d'Innocenzio quarto, entrando nella nostra Europa sopra la palude Meotide con un esercito innumerabile, primamente prese la Russia, e in quella distrusse una città ricchissima

nominata Chiovia, dappoi li Poloni, gli Slezii e i Moravi, e appresso ruppe li Ungheri, gli vinse e con una grandissima strage gli rovinò, e messe una grandissima paura a tutta la cristianità. Insino al dí d'oggi tutti li Tartari son idolatri, e costui fu 'l primo che, persuaso da' saracini, diventò macomettano: e nella legge macomettana insino al presente tutti li Tartari durano pertinacissimamente, i quai tutti oggidí forse gli aressimo cristiani, se Cristo avesse cosí fedeli sacerdoti e vescovi come ha il perfido Macometto. Dalla stirpe anche non ignobile di questi Tartari vien lo imperio de' Turchi, il quale da Ottomano, soldato non molto nobile tra i Tartari, partendosi da' suoi, essendo con gran felicità fondato e poi accresciuto da' successori, è pervenuto in ducento anni a tal grandezza che a tutto il mondo mette spavento.

Ma de' Tartari abbiamo detto qui pur assai cose, e a dirle mi ha tirato la vicinìtà de' Moscoviti, a' quali sono vicini i Tartari, parte verso levante e scirocco levante e parte verso ostro. Partendoci da' Tartari e andando verso ponente al mar Prutenico, primamente i Rossi, dappoi i Lituani e i Samogeti serrano il dominio de' Moscoviti, e il restante dal lato di mezodí i Tartari; e insino al detto mar Prutenico contiene circa mille miglia italiane, perciocché da Chiovia, che già fu città principale de' Rossi, insino a Vilna, città principale de' Lituani, si fanno cinquecento miglia italiane; da Vilna insino a' liti vicini del mar Prutenico circa trecentocinquanta; quel che manca a questo computo e alle mille miglia avanza abbondantemente sopra Chiovia verso levante. Cosí li Rossi come i Lituani e i Samogeti rendono ubbidienza al re di Polonia, insino dal tempo di Iagellone, che fu primo granduca di Lituani, il quale, essendosi battezzato e fatto re di Polonia, e mutatosi il nome, nominandosi Vladislao, convertí alla fede di Cristo i suoi Lituani e i Samogeti, di ricordo anco della età de' nostri passati, cioè avanti quasi centotrentasette anni. Benché e quel Iwan overo Giovanni principe di Moscoviti, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, e Basilio che regna al presente, tanto sotto questo re di Polonia detto Gismondo quanto sotto gli altri suoi predecessori Alessandro e Casimiro, la miglior parte del dominio lituano (cioè quella ch'è fra il fiume Boristene, la palude Meotide e il Tanai, che già propriamente s'apparteneva allo stato de' Rossi) nella quale è Chiovia, principal città già ricchissima e magnificentissima, posta appresso 'l fiume Boristene, e dappoi anche la rabbia e crudeltà de' Tartari l'abbiano guasta e distrutta del tutto. E avenga che i re di Polonia ancora la posseggano, nondimeno per la vicinìtà de' sopradetti e per le continove correrie è desolata e quasi del tutto abbandonata. Perciocché quella Rossia ch'ora è sotto 'l dominio del re di Polonia, e la metropoli e la città leopolina, e tutta la parte di Polonia verso levante che, cominciando sotto i monti della Sarmazia, si stende tra greco levante e tramontana, con grandissima pertinacia seguitano nelle cose sacre il costume greco e lo schisma de' patriarchi costantinopolitani, e a loro rendono onore e ubbidienza. Per la qual cosa errano molto coloro che stimano e chiamano i Moscoviti Russi overo Ruteni, benché osservino i medesimi riti e usino quasi la medema lingua. Ma sia detto a bastanza delle nazioni che confinano d'ogni lato con la Moscovia; ora andiamone avvicinando a quelle che sono sotto 'l dominio de' Moscoviti.

De' principati e ducati che sono sotto la Moscovia.

Cap. 2.

L'imperio de' Moscoviti molto lungamente e largamente si stende, e contiene in sé assaissimi e grandissimi principati e ducati, de' quali i piú nobili son questi; ma, per proceder con qualche ordine, bisogna cominciar da quei che son piú conosciuti da noi, cioè dai piú vicini ai Poloni e ai Lituani. Dopo la Lituania, andando verso tramontana, il primo è il ducato di Plescovia, che in longhezza si stende circa trecentotrenta miglia italiane, ed è quasi la terza parte piú lungo che largo, la cui metropoli è Plescov overo Plescovia, città grande e potente posta sopra 'l fiume Zvina, la quale Basilio, che al presente è signore, pochi anni adietro prese con tutto il dominio che le è d'intorno, con piú di trenta castella delle piú fornite e piú forti ch'egli abbia nella Lituania e quasi in tutto 'l resto della Moscovia, e la ridusse sotto 'l suo dominio e condusse li Plescoviti, antichissimi abitatori di quella terra, in Moscovia, e vi mandò nuovi abitatori de' suoi Moscoviti. Ella era già del

dominio della Lituania e della Polonia, ed è posta sopra la Livonia, ch'è verso levante; e verso levante, appresso la Plescovia, è posto il ducato smolenchino, alquanto maggior di quel di Plescovia; la principal città del quale, detta Smolencho, posta sopra 'l fiume Boristene, il sopradetto Basilio a questi anni la tolse al re di Polonia e ai Lituani, e l'aggiunse all'imperio della Moscovia. Al ducato di Smolencho, verso tramontana e greco levante, è vicino il ducato di Mosaisco, il quale è di lunghezza intorno a trecentocinquanta miglia italiane e altrettanto è di larghezza, il qual ducato Giovanni, antecessor di questo Basilio, tolse per forza d'arme ad Alessandro, predecessor di questo Gismondo re di Polonia.

Al ducato di Mosaisco verso ponente maestro è il ducato di Novogardia, nel quale è quella nobilissima e ricchissima città, quasi sopra tutte quante ne sono nelle parti settentrionali, nominata Novogrod overo Novogardia, lontana dal mar Baltico circa ducento e due miglia, di grandezza maggior di Roma: ma gli edifici per la maggior parte sono di legname. Vi sono tanti monasterii di religiosi magnificamente fabricati e dotati, tante chiese di santi con bellissimo e magnifico ornamento edificate, che di san Nicolò solo, il quale appresso quelle gente è in somma venerazione, si dice esservi tante chiese quanti giorni ha l'anno. Questa nobilissima città, con tutto il suo dominio, ch'era sotto i Lituani, fu presa per forza dal sopradetto duca Giovanni al tempo di Casimiro, innanzi questo Gismondo terzo principe di Lituani, e l'aggiunse al suo imperio l'anno della nostra salute 1479, e portonne via grandissimi tesori, di sorte che coloro i quali a quel tempo erano in quei paesi dicono per cosa vera essere stati portati di Novogardia a Moscovia più di 307 carri carichi d'oro e d'argento e d'altre cose preziosissime. Con questi quattro grandissimi principati quaranta anni fa è stato accresciuto l'imperio de' Moscoviti.

Li principati proprii di Moscovia.
Cap. 3.

Ma lo stato ch'è proprio della Moscovia, nel quale il duca fa scelta di quanti soldati gli piace, e dove ancora senza scelta son molti cavalieri scritti al mestier della guerra, sempre apparecchiati al comandamento del principe, i quali son nobili secondo il costume di quella gente e da loro sono chiamati *boiari*, è anche partito in assaissimi e grandissimi principati, essendo di lunghezza, come ho detto adietro, più di seicento miglia tedesche. Il primo fra questi è Moscovia, ducato posto verso greco levante, ed è del dominio di Novogrod; del cui ducato, e anche di tutto l'imperio de' Moscoviti, è metropoli Moscovia, città grande: ma gli edifici sono fatti di legname, eccetto il castello, il quale è nel mezo di quella a guisa di una terra non picciola, fornito di fortissime mura e di torri. In questo ducato sono trentamila boiari, overo nobili, che esercitano il mestier della guerra a cavallo, apparecchiati in ogni occasione al comandamento del principe, il quale, ogni volta che vuol far la scelta de' soldati, senza difficoltà alcuna cava sessanta o settantamila fanti a piè, armati e valorosi.

Al ducato di Moscovia verso levante è vicino il ducato di Rezan, nel qual sono i nobilissimi fonti del fiume Tanai, che in quella parte divide l'Asia dall'Europa. Questo ducato ha quindicimila boiari, ma, facendosi la scelta de' soldati, senza alcuna difficoltà fa più di due o tre volte tanto numero di valorosi fanti a piè. Oltre di questo, verso tramontana e greco levante, è posto presso al ducato di Moscovia il principato di Twerda, per grandezza di stato molto maggiore, la cui metropoli è Twerda, posta appresso alla Volga over Rha, fiume grandissimo: è grandissima città, e molto maggior della Moscovia e più magnifica. Questo principato ha quarantamila cavalieri boiari, e facendosi scelta della plebe ha quanto numero di soldati vuole, e senza difficoltà alcuna due o tre volte tanto. Sono molti altri ducati e principati nel dominio della Moscovia, come il ducato di Iaroslavia, il ducato di Szuherzonia, di Szachovenia, di Rubenia, di Chelmschi, di Zubezvoschi, di Climischi, ciascuno de' quali è grande almeno cento miglia italiane o centocinquanta, e ha un numero determinato de cavalieri nobili, e degli altri, facendosi la scelta secondo il comandamento del principe, un numero sufficiente per la fanteria: ma li sopradetti sono più popolosi e li principali.

Oltra li sopradetti, molto di là dal fiume Rha verso levante, è il ducato de' Susdali, e alcuni altri, pur di nazione e giurisdizione moscovitica: ma questi sono quasi distrutti per le continue correrie de' Nahavei e d'altri Tartari, i quali, essendo piú degli altri Tartari verso tramontana, abitano vicini ai Susdali verso levante. Ubidisce anche all'imperio de' Moscoviti una orda de' Tartari, la quale sotto un castel detto Cazan del dominio di Moscovia appresso 'l fiume Rha, circa ventisette giornate lontano da Moscovia verso greco levante, fa la sua vita nelle campagne, e la chiamano orda cazanea: questa ha trentamila cavalli apparecchiati al comandamento del duca di Moscovia; nondimeno ella vive secondo 'l costume degli altri Tartari, cioè nella perfida legge macomettana.

Da Moscovia verso greco levante, passando per Usezuga e Viathca, camminando circa cinquecento miglia tedesche, vi stanno li Perusrani e li Vahulzrani, popoli della Scizia, li quali quel Giovanni duca di Moscovia, predecessore di questo Basilio ch'al presente regna, pochi anni adietro sottopose al suo dominio, e costrinseglí a battezzarsi e a confessar Cristo, avendo dato loro un certo vescovo greco overo vladico che gli amaestrasse; il quale dicono che quei barbari dopo la partita del principe scorticarono vivo, e con varii tormenti crudelissimamente uccisero. Onde il principe, essendovi poi tornato, castigò li capi della sedizione e dette loro un vescovo, sotto 'l governo del quale ora vivono, nuovamente venuti alla fede. Dopo questi li Iuhri, i Coreli, i Baschirdi e li Czeremissi, popoli della Scizia, ch'abitano i liti dell'oceano settentrionale, vivendo sotto l'imperio de' Moscoviti, sono insin ora idolatri.

De' fiumi del paese e della natura di quello.

Cap. 4.

Tutto 'l paese della Moscovia è molto piano e pien di boschi, irrigato in ogni parte da molti e grandissimi fiumi pieni di pesci, e fra molti altri vi nascono tre nobili e celebratissimi fiumi. Cioè il fiume Boristene, il quale essi nella lor lingua chiamano Dnieper: nasce egli sopra 'l ducato di Smolencho, sotto un nobil castello detto Versura, il quale il presente duca di Moscovia, nominato Basilio, l'ha tolto nuovamente a Gismondo re di Polonia; da quel castello scorre il detto fiume verso mezogiorno, passando prima appresso la città di Smolenco, dappoi a Chiovia, già principal città de' Rossi; all'ultimo, poi che ha trascorso, cominciando dal suo fonte, circa trecento miglia tedesche, poco lontano dalla penisola Taurica, appresso il cui stretto egli passa, non piú che dieci miglia tedesche, entra nel mar Maggiore. Nasce non molto longi dal suo fonte un altro grande e nominato fiume, il quale essi chiamano Dwina, che corre a dritto verso ponente sí come quello va verso mezodí: passa per mezzo il ducato di Plescovia, passando sotto le mura della metropoli del detto ducato, e finalmente sotto la città di Riga della Livonia entra nel mar Baltico. Il Tanai ha il suo fonte nel ducato di Rezan, del dominio di Moscovia città principale, dalla quale è discosto sette giornate, e ascendendo di sopra dal principio del fiume Boristene verso tramontana circa settecento miglia italiane, corre un pezzo verso mezogiorno e poi verso scirocco; poscia, tornando alquanto verso ponente per le fertilissime campagne de' Tartari, finalmente con tre bocche entra nelle paludi Meotidi, le quali par ch'egli faccia con le sue acque: e nella lor lingua lo chiamano Don, che tanto è come dir Santo, perciocché, sí com'esso è abbondantissimo e pieno di pesci, cosí fa tutta la terra ch'egli bagna abbondantissima e fertilissima. Ma quel gran fiume dell'asiatica Sarmazia, il quale essi lo chiamano Wolga, è maggior piú del terzo dei fiumi della nostra Europa. Ha li fonti suoi piú verso tramontana e verso ponente che li fonti del Tanai: egli nasce d'un grandissimo lago, il quale essi chiamano il lago Bianco, che d'indi corre per un grande spazio verso greco levante, e passa a Twerda, città grande e principale del ducato twerdenio, della giurisdizione di Moscovia. Indi, da mezogiorno piegandosi a scirocco levante, con lungo corso arriva a Cazan, castello del dominio di Moscovia, dal quale quasi con simil corso spargendosi per i larghissimi campi de' Tartari e dividendosi in molti rami, in ispazio di venti giornate entra nel mar Caspio.

Tutti questi fiumi nascono in luoghi piani, paludosi e pieni di boschi, e non da quei favolosi

monti Rifei e Iperborei i quali la Grecia bugiarda ne gli ha partoriti, non la natura, che non gli ha visti mai in luogo alcuno, perciocché nel dominio di Moscovia non si truova pure un monticello, se non nei liti dell'oceano settentrionale e scitico: nella qual parte abitano li Iuhri, li Coreli, li Baschirdi e li Czeremissi. Per la qual cosa non posso a bastanza maravigliarmi de' nostri geografi, che sono tanto sfacciati che senz'alcuna vergogna narrano cose incredibili dei monti Rifei e Iperborei, dai quali vogliono che naschino i sopradetti fiumi. Né anche troveremo esser piú vero quasi tutto quello che i piú riputati di loro hanno detto dell'una e dell'altra Sarmazia e di tutta quella region settentrionale, se le loro descrizioni fossero poste in comparazione co' viaggi che hanno fatto gli uomini de' nostri tempi, la qual cosa io mi sono sforzato di fare.

Della selva Ercinia, degli arbori ch'ella produce, della gran copia del mele, e della natura di quegli uomini.

Cap. 5.

La selva Ercinia, sparsa per tutti quei paesi, in assaissimi luoghi fa boschi spessissimi, e per tutto dà del legname abbondantissimamente per uso dell'uomo e gran commodità agli abitatori. Appresso di loro molto piú grande e piú selvaggia ch'appresso di noi, ella è abbondante di pini d'incredibile altezza, de' quali uno saria a bastanza per far l'arbore a una delle grandissime nostre navi da carico. Produce querce e roveri molto piú belli di tutti li nostri e piú atti a far ogni lavoro di legname, i quali, segati e pianati, rappresentano una certa vaga grazia e varietà di colore, a guisa del nostro ciambellotto. Di questi, fra l'altre mercanzie, li nostri mercanti ne portano gran copia, i quali appresso di noi si comprano cari, ancora ch'abbiamo grande abbondanza dei nostri legnami. Ivi si raccoglie gran copia di mele, facendone l'api per tutto negli arbori senz'alcuno studio umano. Ivi si veggono grandissimi sciami d'api volar per li boschi e combattere insieme e scacciarsi l'un l'altro dai lor luoghi, di modo che i villani, i quali appresso le lor ville serbano l'api proprie e come ereditarie, difficilmente le difendono dalle forestiere: onde quasi tutto quello che di cera e dell'una e dell'altra pece, cioè dura e liquida, e di ragia di pino si consuma in tutta la nostra Europa, e anche tutte le pelli preziose, sono di lí per la via della Livonia portate dalli nostri mercanti. Appresso le rive del Don e della Volga, cioè del Rha, e del Tanai nasce il reupontico e il calamo aromatico in grandissima quantità.

Tutto questo paese, benché sia grande e oltre modo pieno d'abitatori, nondimeno è dalle guardie di maniera serrato d'ogni banda che non solamente niuno de' servitori o de' schiavi, ma né anche alcuno de' paesani e che sia libero può uscire o entrare senza lettera del principe, dandogli questa commodità la moltitudine de' boschi e delle selve e le molte paludi, le quali fanno che non vi si può entrare se non per certe strade comuni: ma l'entrate d'esse sono diligentissimamente custodite dalle guardie del principe, per le quali coloro che si schifano di passare o vanno per qualche altra strada s'incontrano spesse volte in paludi inestricabili. È paese molto ricco di danari, e questo piú per l'industria de' principi che per le proprie miniere, benché ancor di quelle non ne manchino, conciosiaché, per le mercanzie le quali a loro niente costano e appresso gli altri son tenute in gran pregio, assaissimi danari son portati loro alla giornata quasi da tutta la nostra Europa. Nondimeno non è lecito ad alcuno cavar fuori del paese moneta d'oro né d'argento, ma né anche il principe ne manda punto fuori, per occasion delle guerre ch'egli fa di continovo, come quello che mette spavento a tutti li vicini d'intorno intorno, movendo guerra per allargare i confini del suo imperio: e, quel ch'è maggior cosa, mai non si serve de' soldati forestieri, ma de' proprii e sudditi solamente, a' quali tutti come a servi comanda, e ha libera podestà della vita e della morte e della robba loro, e niuno ha ardimento in alcuna cosa d'aprir la bocca contra il comandamento del principe; e anche gli va mutando secondo che gli pare d'un luogo in un altro, conducendovi poi nuovi abitatori, overo mutandoli l'un l'altro come a lui piace. Gli uomini sono grandi e gagliardi nelle fatiche e avezzi a sopportare ogni molestia e gravezza dell'aria, e a quelli che sono piú inchinati all'imbriacarsi il principe sotto gravissime pene vieta la cervosa e l'acqua melata e ogn'altra bevanda che possa

imbriacare, se non in certe principal solennità dell'anno: e in questa cosa, benché a loro sia molto difficile, e in ogni altra ubidiscono pazientemente.

De' costumi e religione de' Moscoviti.

Cap. 6.

Tutti questi popoli quasi innumerabili soggetti all'imperio moscovitico, fuor che li Tartari di Cazan, i quali con gli altri Tartari seguitano il lor Macometto, e alcuni popoli della Scizia che son idolatri, credono un Dio, adorano un sol Cristo, e par che non manchi loro cosa alcuna, se non che vivono fuori della unione ecclesiastica: imperoché, fuor che in poche cose nelle quali discordano da noi, e quelle di poca importanza alla salute, e tali che secondo il comandamento dell'apostolo a coloro che non sono ancora ben fermi nella fede sarebbero d'esser comportate, non sono d'essere astretti con dispute, ma permettere ch'abondino nel lor senso; nell'altre cose par che vivino meglio di noi secondo l'Evangelio di Cristo.

E veramente appresso di loro è grande e abominevole sceleratezza l'ingannarsi l'un l'altro, il commetter gli adulterii e gli stupri, e le pubbliche meretrici di raro si veggono fra loro; li vizii contra natura sono a essi del tutto incogniti; gli spergiuri e le bestemmie non si odono appresso di loro; ma portano a Iddio e ai santi sí grande onore e riverenza che, dovunque trovano la imagine del crocifisso, riverentemente si distendono in terra. Si comunicano spesso e quasi ogni volta che si ragunano in chiesa; lo fanno secondo l'usanza loro, cioè col pane levato e sotto l'una e l'altra specie. Appresso loro non è moltitudine di messe o spesso uso di quelle, ma un sacerdote che ha il carico di celebrare, dopo l'aver egli presa la comunione, porta intorno a tutto 'l popolo che è nella chiesa un vaso secondo il lor costume pieno di pane e di vino consacrato, del quale ciascuno piglia una fetta di pane bagnato nel vino e si comunica con le proprie mani. Nelle lor chiese non si vede cosa alcuna disonesta né indegna, ma tutti distesi con la faccia verso la terra overo inginocchiati adorano divotamente, di maniera che spesse volte ho udito mio padre e molti altri uomini da bene i quali hanno abitato con loro alquanti giorni, che stimano loro assai piú giusti di noi, se fusse tolto lo scandolo dello scisma, il quale con poca fatica si saria potuto levar via dai vostri predecessori; e che molto piú facilmente si possa far dalla Santità Vostra ora comincio a dimostrarlo.

Il modo col quale facilmente si possano ridurre i Moscoviti all'unione della Chiesa romana.

Cap. 7.

Se questa cosa fusse da esser trattata con la moltitudine de' popoli, senza dubbio ella saria per aver maggior fatica e difficoltà, perciocché non saria cosí facil cosa il persuader loro che lasciassero o mutassero le religiose usanze dei lor antichi padri; nondimeno, ancora che cosí fusse, non saria da esser sprezzata da un vigilante pastore, anzi con maggiore studio e diligenza bisogneria affaticarsi, che tante milioni d'anime, che sí poco son lontane dalla via della salute, si riducessero al gregge di Cristo. Ma essendo ora tutta la cosa posta nel principe solo, e tale che di sua volontà spessissime volte ha mostrato desiderar quest'unione, quale scusa averanno i nostri pastori se, disprezzando la salute di tanti, non solamente non sollecitano o ricerchino quel principe, ma, venendo esso a noi spontaneamente con infinito numero di popoli, di libera sua volontà chiedendo d'esser ricevuto insieme con noi nella unione del gregge ecclesiastico, non lo ricevano, anzi lo rifiutano e lo scaccino per colpa e avarizia loro? Mi vergogno e mi rincresce dire, e non lo dico senza dolore, quel che avvenne altre volte: ma la cosa sí è nota che non si può celare, e sí grave che non può essere scusata né dissimulata. Gli avversarii nostri la sanno, e ogni giorno con nostra vergogna con parole superbe gridano contra noi e contra i difensori di questa sedia.

Già circa 50 o 55 anni, quando mio padre era in quei paesi, il che spesso e con dolore gli udi' raccontare, colui che allora era principe de' Moscoviti (non so se fusse il sopradetto Giovanni overo

il suo predecessore) aveva mandato li suoi ambasciatori da quell'ultima parte del mondo a questa sedia apostolica, per ottenere quest'unione; ma colui che allora sedeva sopra la cattedra di san Pietro, cercando piú tosto le cose proprie che quelle di Giesú Cristo, domandava loro un grandissimo tributo ogni anno, per segno e ricognizione, come diceva, d'ubbidienza, e non so che per le decime e annate. Gli ambasciatori essendosene ritornati adietro, con non poco scandalo de' vicini popoli cristiani, persuasero al lor principe che insieme co' suoi dovesse perseverare nello scisma, mostrando la lor fede esser migliore di questa nostra romana. Tra questo mezo tempo io non so se sia avvenuto alcuna cosa simile, avenga che li nostri avversarii gridino esser accaduto il medesimo non molti anni sono.

Or con quanto poca fatica anco a questo tempo possano esser richiamati al gregge di Cristo (il che s'appartiene assai piú alla Santità Vostra), e quanto anco a questo tempo facilmente possono esser ridotti, da questo si vede esser chiaramente manifesto: che il presente principe di Moscovia Basilio non pur non aborrisce quest'unione, ma si è veduto che spontaneamente esso l'ha con ogni diligenza ricercata, perciocché, quando per il mondo si sparse la fama del concilio laterano, fatto publicar per tutto della felice memoria di papa Iulio II, costui, col mezo di Giovanni re di Dacia, col quale aveva strettissima amicizia, domandava che s'ottenesse da papa Iulio che mediante gli ambasciatori ch'esso averia mandati gli fusse lecito esser come presente al detto concilio. La qual cosa Enea arcivescovo nidrosiense, uomo di somma bontà, allora cancelliere di quel re, e che l'verno passato morì nel palazzo apostolico, confermò a Adriano VI, predecessore di Vostra Santità, e anche a me e a molti altri che ora si ritrovano in Roma. Ma la morte di Iulio che seguitò poco dopo, e anco la morte di Giovanni re di Dacia, le quali avvennero quasi in un medesimo tempo, impedirono che le dette cose non furono mandate ad effetto. Similmente, al tempo della felice memoria di Leone X pontefice massimo, questo istesso Basilio con grandissima istanza ricercava avere il titolo di re da Massimiliano imperadore, per la quale occasione anche allora saria venuto a unirsi con la Chiesa romana, se per astuzia e opera del re di Polonia la cosa non fusse stata disturbata. Il che al predecessore di Vostra Santità e a me e a molti altri fu confermato dal reverendo monsignor Girolamo Balbo, vescovo gurgense, che novamente in nome dell'illustrissimo Ferdinando archiduca d'Austria è venuto a questa sedia apostolica ambasciadore, il quale a queste cose si ritrovò presente.

Ma che bisogna piú lontano andar cercando ragioni di questa cosa? Perciò che quest'anno istesso il medesimo Basilio quanto sia affezionato alle cose nostre e quanto desideri di unirsi con esso noi evidentemente l'ha dimostrato, primamente facendo triegua per 5 anni col re di Polonia, antico suo nimico, mentre per la discordia de' nostri principi le cose cristiane pareva che andassero a pericolo di cadere in man de' Turchi, che in vero, se egli avesse voluto usar tal occasione contra di noi, ci poteva mettere in gran rovina; e dappoi mandando al medesimo un'ambascieria con 600 cavalli e 200 carrette. Per la qual non dimandava altro se non mediante esso, come principe vicino e da lui conosciuto, persuadere a tutti gli altri principi cristiani che, col suo istesso esempio acquietati fra loro gli odii particolari e le discordie, finalmente pensassero alla publica salute della republica cristiana, e uniti gli animi e l'armi facessero l'impresa contra il comun nimico del nome di Cristo, offerendo a noi se stesso con tutti li suoi per compagno in cotal guerra: sí come il reverendo messer Tomaso Negro, vescovo di Scardona, allora appresso 'l re di Polonia nunzio apostolico, il quale fu presente a la detta ambascieria, ne scrisse a papa Adriano sesto predecessore di Vostra Santità, e ora essendo qui in Roma potrà esser buon testimonio di cotal cosa.

Possiamo adunque noi ricercare alcun altro maggiore argomento dell'animo veramente cristiano e fraterno d'un tanto principe verso noi? Il quale, avenga che da noi sia tenuto scismatico e come pagano, e molte volte sia stato combattuto dalle nostre armi, nondimeno, per la salute nostra e della Chiesa cristiana, si è portato piú da principe cristiano che i nostri, i quali si gloriano dei titoli di cristiani, di cattolici e di difensori della fede: perciocché il pietoso padre Adriano, predecessore di Vostra Santità, non poté mai impetrare da' sopradetti principi, infinite volte pregandogli, supplicandogli, scongiurandogli e ammonendogli paternamente, che in questa publica miseria cessassero da queste guerre piú che civili, nelle quali, non avendo rispetto alcuno al sangue

cristiano, che lo spargono come acqua, né alcuno ai miseri sudditi, i quali mandano del tutto in rovina, e senza mettersi inanzi alcun timor d'Iddio, anzi quasi non avessero Iddio alcuno al quale siano per render conto, per i loro odii particolari e affetti, per lo sfrenato desiderio di signoreggiare, tra loro crudelmente combattono. Né con autorità apostolica né con severità poté mai da loro ottenere che donassero a Cristo redentor nostro le ingiurie l'un dell'altro, overamente almeno le differissero in altro tempo, overo concedessero la triegua almeno per tre anni al bisogno dello stato cristiano, il quale quasi con le lor discordie avevano mandato in rovina. E questo principe scismatico non solamente la triegua di tre anni ma di 5, anzi una vittoria quasi certa de' suoi nimici ha spontaneamente concesso alla republica cristiana, la quale altrimenti di certo pericolava, facendo egli ora la triegua con quel nimico, il quale a niun tempo mai più comodo averia potuto distruggere.

Quei nostri cristianissimi, cattolici e difensori della fede, sono di maniera occupati a distruggersi l'un l'altro e a spargere il sangue cristiano che nulla gli muove la presa di Rodi, alla quale con poca fatica averiano potuto dar soccorso; nulla gli muove che Belgrado sia stato espugnato; nulla gli muove che 'l Turco già ne stia sopra la testa: e questo scismatico ha tanta cura della salute nostra che mandò chi ci destasse come oppressi da sonnifero letargo, e ci confortasse che noi volessimo qualche volta ricordarci della propria salute, e finalmente provvedere alle cose nostre, che manifestamente vanno in rovina. Oltra di ciò un tanto principe s'offerisce con tutti i suoi a nostra difesa, il quale dovevamo temer come nimico mortalissimo; e i nostri principi cristiani di maniera nulla pensano a dar sostegno alcuno alla republica cristiana, la quale essi medesimi non pur hanno tradita, ma distrutta, perciocché li lor proprii stati manifestamente rovinano, che ancora non restano di tuttavia più distruggerla. Siché, se noi considereremo più tosto la cosa che i vani titoli, egli parrà che sia principe veramente cristiano, e i nostri co' loro gloriosissimi titoli saranno conosciuti esser più che pagani e scismatici.

Oltra di ciò, che accade raccontare un'altra ambascieria del medesimo Basilio? La qual quest'anno, del mese d'aprile prossimamente passato, quasi da un altro mondo dopo otto mesi finalmente arrivò in Ispagna all'imperadore Carlo quinto, per mezzo della quale lo ricercava d'amicizia, offerendogli all'incontro tutte quelle cose che si fussero potute desiderare da un amicissimo e potentissimo principe; anzi (il che allora da molti ci fu scritto dalla corte dell'imperadore) lo confortava a far l'impresa contra 'l Turco, per quella offerendo gran quantità di danari e di soldati. Per queste cose mi par che si veda assai apertamente che non sia leggiera speranza poter indurre, e con poca fatica, questo Basilio principe de' Moscoviti, e mediante lui tutti quei popoli, all'unione cattolica insieme con noi: e mi parrebbe cosa empia a non tentar di farlo, mandandogli ambasciatori atti a simil negozio, ancora che non aspettassimo altro che la salute di tante anime. Ma ora non solamente mi parrebbe cosa empia, ma una pazzia quasi estrema, in questo gran bisogno della cristianità, l'aiuto d'un tanto principe (il quale, se non fussimo pigri e negligenti, in tutti li modi era da esser ricercato da noi), ora di sua volontà offertoci, disprezzarlo, farsene beffe, anzi volgerlo contra noi. Il che faremo senza dubbio se niuno ritorna a lui in nome del sommo pontefice, de' principi cristiani e di tutta la cristianità, ringraziandolo e facendogli testimonianza che la sua tanto liberale offerta ci è stata gratissima, accettandola e ricercandola, e oltra di ciò in nome nostro gli offerisca tutte quelle cose che gli siano grate e che da noi si possano offerire.

Né sono da esser ascoltati coloro che si pensano l'aiuto de' Moscoviti esser poco utile e opportuno alla impresa contra 'l Turco, per esser dal Turco essi troppo lontani, ma il danaro solo, del quale egli è abbondantissimo, potere aiutar la parte nostra: perciocché il ducato di Smolenco, il quale è del stato di Moscovia, per la via dei Rossi, popoli a quello vicini e quasi amici e che vivono secondo le medesime usanze, soprastà alla Vallacchia, alla Bulgaria, dipoi alla Tracia e per tanto a Costantinopoli istesso, ed è assai comodo quel paese per condur esercito: volendolo menar quanto grande potesse, egli solo daria molto da fare al Turco.

Anzi, ho per certo che lo stato del Turco in niuna altra parte sia più debole, né da altro luogo più comodo e più opportuno possa essere assalito che da quella parte della Valacchia e della Bulgaria, dove i popoli sono ancora tutti cristiani, ma vivono sotto l'imperio e tributo del Turco: il

quale essendo già molto tempo venuto loro a noia, senza dubbio lo lascieriano da parte e si congiungeriano co' nostri soldati, se in alcun luogo apparisse qualche vendicatore della lor libertà. Dai quali popoli insino a Costantinopoli a tutti è aperta l'entrata libera; ma i luoghi del stato del Turco, che si estendono insino alle nostre parti così in mare come in terra, sono molto ben forti, onde, sí come da niuna parte piú commodamente il Turco può esser assalito da noi che dalla parte della Valacchia e della Bulgaria dal duca di Moscovia, così non è da pensare che questa impresa gli sia troppo lontana, avendo egli quasi nell'ultimo Oriente per luoghi molto piú aspri condotti i suoi eserciti vincitori, e domati molti popoli della Scizia e alcuni anco costretti a confessar Cristo.

Le ragioni per le quali il sommo pontefice si debbe muovere a ricever li Moscoviti.
Cap.8.

Adunque, clementissimo padre santo, benché siano piú cose e di grandissima importanza le quali in questi gravissimi disturbi il mondo, anzi Cristo istesso, ricerca da Vostra Santità, nondimeno parmi che si debba aver cura di questo negozio della Moscovia piú che di tutte l'altre cose, come quello che è di grande importanza; anzi si doveria far con tanto maggior diligenza quanto è di maggior momento per tutte le sopradette cose, e promette piú certa speranza di poter esser condotto a fine con poca spesa e fatica e con niun pericolo, ma con certissimo comodo e da non esser dispregiato. Io so che di fuori è combattuta quella torre di David, al governo e guardia della quale Cristo vi ha messo. Io veggio li già gran tempo stanchi e miseri cristiani, alla testa de' quali soprastà il crudel nimico del nome di Cristo, over che già con grave e vituperosa servitù tiene oppressi, guardare in voi, che siete lor pastore, e da voi aspettare e chiedere aiuto. Io conosco quanto acerbamente li principi cristiani siano tra loro discordi, i quali bisogna richiamare alla concordia cristiana, prima che noi possiamo fare cosa alcuna utile di dentro né gloriosa di fuori. Sento poi quanto s'incrudelisca nelle nostre interiora quello spaventoso e piú che infernal veleno, dico la peste e la perfidia luterana, per la cui contagione periscono tante migliaia d'anime eretiche e scismatiche.

E veramente qualsivoglia di queste cose apporta grandissimo travaglio, e non solamente ricercano fatica, industria e provvedimento, ma anco gravissime spese. Nondimeno, benché noi per ciò facessimo ogni cosa, appena appare alcuna speranza certa che siamo per far profitto alcuno; ma nella cosa de' Moscoviti, la qual ora cerchiamo di persuadere, se vorremo per se stessa giudicarla, non conosco perché la salute di tante migliaia d'anime non debba muovere grandemente la Santità Vostra, accioché, se elle periscano per vostra negligenza, non possono esser da Iddio ragionevolmente dalle man vostre riadimandate. Di quanta importanza anco a tutte le sudette cose sia l'unirsi con esso noi un sí gran principe, sí ricco, sí possente, e per la vicinità sí atto ad assalir la Turchia, chi non lo vede? Specialmente se considera quanto certa potrebbe esser la nostra ruina e confusione delle nostre cose, quando egli opportunissimamente volesse adoperar le sue forze contra di noi. A pacificare insieme li principi cristiani non conosco che si possa trovar cosa piú potente che rinfacciar loro l'esempio di questo principe scismatico, e non dubito che si vergogneranno dei titoli i quali vergognosissimamente s'attribuiscono, quando intenderanno che sono ammoniti da un principe scismatico a ricordarsi d'esser cristiani, e ch'anco il medesimo con gli effetti insegna loro quali doveriano essere. De' luterani finalmente qual piú gloriosa, qual piú facil vittoria potremmo noi avere che far ch'essi vegghino quest'apostolica sedia, la qual per tutto 'l mondo si sforzano d'infamare, ritenere ancora la sua dignità non solamente appresso li suoi, ma anche nuovi popoli unitamente esser venuti quasi da un altro mondo supplichevoli alla sua ubbidienza?

Tutte queste cose v'è speranza, e non punto vana, che noi le possiamo conseguire senza pericolo alcuno, con picciola fatica e con poca spesa, perciocché altro non fa bisogno se non che la Santità Vostra voglia e comandi che vada in Moscovia qualcuno che sia atto a simil negozio; e ciò facciasi piú tosto che si può, conciosiaché molte cose occorran che desiderano prestezza. La via è pericolosa e lunghissima, specialmente avendosi, per le ragioni che diremo, da schifare il passar per

la Polonia, avendosi da camminar da un capo all'altro dell'Alemagna, da passar per la Prusia e per la Livonia, d'aspettare spesse volte nel viaggio la compagnia, e menarla anco spesso per il pericolo degli assassini, dei quali sono quei paesi grandemente molestati; di maniera che chiunque vi fusse mandato, ancora che andasse con ogni diligenza, appena in 5 mesi potria giugner alla corte di quel principe, imperoché li suoi ambasciatori, mandati da lui a Carlo V imperadore, per quel medesimo viaggio, appena dopo 8 mesi finalmente arrivarono in Ispagna. In questo mezo li nostri nimici non dormiranno, e molte cose potrebbon occorrere che mutarian l'animo di quel principe, massime parendogli insieme con la sua tanto liberale offerta essere sprezzato e ischernito da' principi cristiani: la qual cosa come può esser che non gli paia, se dopo l'aver esso mandati due ambasciatori, uno a Carlo imperadore, l'altro a Gismondo re di Polonia, e col suo mezo a tutti li principi cristiani, niun da noi ne sia a lui rimandato? L'imperadore è ancor giovane, e al presente è tanto occupato in abbattere e rovinare il re di Francia che non può attendere a pensare a quelle cose che s'appartengono al ben comune della cristianità. Dal re di Polonia, benché altrimenti egli sia prudente e cristiano principe, nondimeno in questo negozio di Moscoviti non si ha da sperarne cosa alcuna buona, il che poco di sotto faremo più manifesto. Siché, se la Santità Vostra non farà provvedimento, il principe di Moscovia sarà da tutti i nostri principi dispregiato, ma non sarà spregiato da' nostri nimici, percioché non è dubbio alcuno che 'l Turco tenterà ogni cosa per tirar dalla sua parte o in compagnia della guerra contra di noi un sí gran principe, massime comprendendo ch'egli sia di poco buon animo verso di noi, per esser stato da noi tante volte come pagano o come scismatico pubblicamente oppugnato. Siché né anco dal lato nostro, se saremo savii, non è da indugiare, anzi è da far ogni cosa diligentemente, per conservarci con la nostra diligenza un tanto aiuto, offertoci spontaneamente fuor di speranza e senza nostra fatica; benché, sí come ho detto, a ciò non fa bisogno d'altra diligenza se non che la Santità Vostra comandi e là vadano alcune persone atte e sufficienti.

Né a far questo la dee ritardar la spesa a ciò necessaria, conciosiach'ella non sia per esser tanta quanta spesse volte noi gittiam via in alcune non necessarie pompe, percioché quelle cose che nell'altre ambasciarie accrescono la spesa, come è la lunghezza e i pericoli del viaggio, in questo la scemeranno, dovendosi mandar nella Moscovia non alcuni vecchi di gravità con compagnia onorata, ma più tosto alcuni uomini spediti che possino sostenere tante e tali fatiche e le difficoltà delle strade e sopportar la gravezza dell'aria di quel paese. E siano anco dotti nella santa legge d'Iddio, e che possino a chiunque gli domanda render ragione della fede e speranza e carità che è in loro, e giudicar secondo la regola della fede quel che a lei repugna, quel che si concorda e quel che le è differente, accioché possino ben discernere qual siano quelle cose nelle quali l'apostolo commanda che doviamo comportar li deboli nella fede e non astringerli con dispute, a fin che coloro che al presente sono poco lontani dalla via della salute non facciamo sí, con la nostra indiscrezione, che molto più si discostino da noi.

E per dir brevemente, si hanno da eleggere a ciò uomini tali che non attendino all'utilità propria, ma in ogni cosa cerchino l'onor di Giesú Cristo, e non molto anco abbiano a schifo li costumi di quella gente, acciò più facilmente si possino con esso loro conformare. E vorrei che in elegger quei tali che si avessero da mandare a questa impresa tanto maggior pensiero vi si mettesse, quanto più importa alla reputazione di questa sedia, e vadano a questi novi popoli più tosto con condizioni determinate che con quali si sogliono mandar per pompa solenne solamente, percioché, se qualche cosa per avventura mancherà alla pompa dell'ambascieria, secondo richiede la dignità di questa sedia, la magnificenza di quel principe e la importanza di tal negozio, iscuserà il tutto la lunghezza, la difficoltà e i pericoli del viaggio. Non è da mandare uno che sia della Gottia né della Livonia né della Polonia, per l'antico odio de' Moscoviti contra queste nazioni, conceputo per le continue guerre che sogliono far contra d'esse per la vicinanza, e per il quale potria parer ch'elle in un certo modo facessero il proprio negozio. Sopra ogn'altra cosa mi par che sia molto più espediente con pochissima compagnia, cioè non più che con quattro o cinque in tutto, andarsene di qui in Livonia, percioché così più facilmente passeranno e più speditamente e con minore spesa, e, quel che specialmente a questi tempi è da considerare, mettendosi in compagnia di mercanti n'anderanno

sconosciuti e senza sospetto alcuno di coloro per il paese de' quali averanno da passare, conciosiaché, se la fama di questa cosa si spargesse, gli avversarii nostri fariano ogni sforzo per andar prima di noi e impedirci: onde mi pare che questa facenda si debba maneggiar secretissimamente e col mezo di pochissime persone.

Per qual cagion non si debba mandar ambasciador di Polonia al duca di Moscovia per ridurlo all'unione ecclesiastica.

Cap. 9.

Che in questo negozio, avenga che 'l re di Polonia sia in ogn'altra cosa cristianissimo principe, io l'abbia del tutto per sospetto, e conseguentemente anche la Polonia, avviene perché, avendo esso provato il duca di Moscovia troppo acerbo vicino (conciosiaché Basilio, che al presente signoreggia, e Giovanni suo antecessore gli abbiano tolto 4 nobilissimi principati) e vedendo che per questa unione al medesimo s'aggiungeranno anche maggior forze, e a lui, nel far guerra contra di quello per i confini del suo regno, mancherà un gran favore, ha sempre con ogni via e astuzia disturbato questa unione: perciocché, col nome di far guerra contra scismatici e come nimici della nostra religione, ha avuto dagli altri principi cristiani grandissimo favor e grande aiuto dai nostri, di maniera che molte volte, pubblicandosi a questo effetto indulgenzie per tutto, è stato aiutato con publica spesa della cristianità; di che s'avede restar privo quando sia levato via la scusa dello scisma, e al suo nimico, che da se stesso è forte, doversi aggiugner nelle cose della guerra maggior forze per la nostra compagnia. E benché tra loro sia ora la tregua di 5 anni, e ancora che 'l duca di Moscovia diventi cristiano, nondimeno il re di Polonia ragionevolmente sta in paura del stato suo per l'avenire, perciocché non si trovano principi così cristiani tra i quali, essendo vicini, spesse volte non si faccia guerra per molte occasioni.

Che al re di Polonia dispiaccia che 'l duca di Moscovia diventi o sia da noi tenuto veramente cristiano, chi è che chiaramente da questo non lo comprenda? Che dopo quella ambascieria mandatagli dal detto duca, così santa e così utile alle cose nostre, della quale di sopra facemmo menzione, egli nelle sue lettere scritte a papa Adriano VI, predecessore di Vostra Santità, non n'ha pur detto una parola: e nondimeno di niuna cosa ragionevolmente né piú grata né piú opportuna alle cose nostre averia potuto dar notizia a un papa religiosissimo, che farlo certo dell'animo veramente cristiano verso di noi di quei scismatici e del desiderio loro tanto inclinato ad aiutare e difendere le cose nostre, i quai scismatici come nimici meritamente acerbissimi dovevamo temere. Chi non vede da questo medesimo consiglio esser proceduto che spesse volte per lo passato a posta ha impedito questa unione? E sempre tutti quelli che da questa sedia apostolica sono stati mandati per questo effetto al duca di Moscovia egli, spaventandogli con vane paure e con la difficoltà del mandar la cosa ad esecuzione, gli ha fatti tornar adietro. Al presente niuna cosa tanto gli saria molesta quanto se li romani pontefici intendessero che il duca di Moscovia sia d'animo tanto cristiano, e che con sí poca fatica si possa indurre all'unione ecclesiastica. Onde il reverendo monsignor Ieronimo Balbo, vescovo gurgense, il quale, allora essendo consigliere dell'imperador Massimiliano, e ora ambasciadore appresso la sedia apostolica per l'illustrissimo Ferdinando archiduca d'Austria, si trovò presente quando questo Basilio duca di Moscovia ricercava con grande istanza il titolo di re, avendo egli inteso gl'inganni del re di Polonia in cotal maneggio, consigliò ad ogni modo papa Adriano VI, predecessore di Vostra Santità, che se desiderava questa unione per niuna via non ne comunicasse cosa alcuna né col re di Polonia né con alcuno che gli fusse favorevole.

Sono anche altre cose che mi paiono utilissime a compir questa impresa felicemente, ma, per non esser piú lungo ed essendo piú espediente il comunicar queste cose con coloro a' quali la Santità Vostra commetterà questa impresa, io farò fine.

Il fine della lettera d'Alberto Campense

*Paolo Iovio storico delle cose della Moscovia, a monsignor Giovanni Rufo,
arcivescovo di Cosenza.*

Mi richiedeste, Monsignor reverendissimo, con grande istanza che io scrivessi in latino quelle cose che dei costumi de' Moscoviti io aveva intese per i ragionamenti quasi d'ogni giorno da Demetrio, ambasciadore di quella nazione, il quale poco tempo fa venne a papa Clemente; istimando voi, per la vostra antica pietà e virtù, che s'appartenga ad accrescer molto l'onore della Chiesa romana se gli uomini sapessero che un re di nome non finto, o del tutto non conosciuto e vile, ma un re che signoreggia infiniti popoli verso tramontana, ha desiderato e ricerco in tempo opportunissimo con tutto l'animo venire a unirsi con esso noi nelle cose della fede e stringersi con perpetua confederazione, quando nuovamente alcune genti d'Alemagna, le quali volevano mostrar d'avanzar di religione tutte le altre, con pazza e scelerata ribellione non solamente a noi, ma con perniciosissimo errore a Iddio si sono ribellate. E in vero, avenga che io, per esser occupato in più importanti studi, avessi potuto rifiutar questo carico impostomi, l'ho nondimeno adempito con buon animo e prestamente, a fin che per lo troppo indugio e per volerla corregger con più diligenza la cosa non venisse a restar priva della grazia della novità: con la qual sola cosa chiaramente si manifesta la grandezza della mia antica osservanza verso di voi e il desiderio che ho di farvi servizio, avendo più tosto voluto far perdita dell'onore, se ne debbo sperar punto dalla bassezza del mio ingegno, che tener più a lungo difraudato l'onestissimo desiderio vostro.

*La cagione perché il duca di Moscovia mandasse ambasciadore al papa.
Cap. I.*

Primamente con ristretta brevità sarà descritto e in una tavola stampata sarà dipinto il sito del paese, il quale comprendiamo essere stato poco conosciuto da Plinio, da Strabone e da Tolomeo; dappoi con più ristretto stilo ragioneremo de' costumi, delle ricchezze, della religione e degli ordini della milizia di quella nazione, imitando in ciò Cornelio Tacito, il quale dalla sua continuata istoria separò il libretto dei costumi degli Alemani, usando quasi la istessa semplicità di parole con la quale mi furono esposte dal detto Demetrio, ritrovandosi egli ozioso e avendolo io provocato con una curiosa e umanissima dimanda. E veramente Demetrio parla la lingua latina non inettamente, come quello che da fanciullo in Livonia aveva avuti i primi ammaestramenti delle lettere, ed era andato in molte provincie de' cristiani con carico onorevole di varie ambascierie: perciocché egli, per essere stato conosciuto fedele e diligente, fu prima ambasciadore appresso li re della Svezia e della Dazia e il gran maestro della Prussia, e ultimamente appresso Massimiliano imperadore; e praticando nella sua corte ripiena d'ogni condizione d'uomini, se cosa alcuna di rozzo si trovava nel suo riposato ingegno e atto a essere ammaestrato, la tolse via col por mente agli altrui gentili costumi.

Diede occasione di questa ambascieria messer Paolo Centurione genovese, il quale, avendo avuto da papa Leone decimo lettere di raccomandazione, se n'andò in Moscovia per mercanzie, dove senza esser richiesto trattò co' famigliari del principe Basilio d'unire la Chiesa moscovitica con la romana. Perciocché il detto messer Paolo con uno animo grande, e oltra modo grande, cercava una nuova e incredibil via da condur le specierie dall'India, avendo egli per fama inteso, mentre negoziava in Soria, in Egitto e in Ponto, che dall'ultima India su pel fiume Indo a contrario d'acqua si potevano condurre spezierie, e quindi per poco spazio di cammino per terra, passando per la sommità de' monti di Paropaniside, condurle in Oxo, fiume de' Bactriani, il quale quasi dagl'istessi monti che nasce Indo, con corso contrario, menando seco molti fiumi, appresso 'l porto di Strava entra nel mar Caspio. E finalmente contrastava, dicendo che gli pareva facile e sicura navigazione da Strava infino a Citrachan, città mercantesca, e alla bocca del fiume Volga, e d'indi poi su per il fiume Volga, Occha e Mosco facilmente potersi andare alla città di Moscovia, e da Moscovia per terra a Riga e al mar della Sarmazia e a tutti li paesi di ponente.

E questo cercava egli per esser sopra modo sdegnato per le ingiurie de' Portoghesi, i quali, avendo in gran parte soggiogata l'India e presi tutti i luoghi dove si facevano mercanzie, compravano tutte le spezierie e l'indirizzavano in Ispagna, e s'erano avezzati a venderle a tutti li popoli dell'Europa a prezzo molto maggiore che prima non si soleva e con grandissimo guadagno; anzi guardavano le marine dell'India con tanta diligente cura, tenendovi armate continovamente, che pareva che del tutto fossero intermesse e abbandonate quelle mercanzie, delle quali per la via del golfo della Persia e su per l'Eufrate e per lo stretto del mare Arabico e finalmente giú per il fiume Nilo per il nostro mare tutta l'Asia e l'Europa si fornivano abbondantemente e a pregio piú vile. Essendo anche la mercanzia de' Portoghesi molto cattiva, perciocché, per l'incomodità della lunghissima navigazione che fanno i Portoghesi, e per difetto della sentina delle navi, par che si guastino le spezierie, e finalmente la lor possanza, sapore e odore, per lo star lungamente nelli magazzini di Lisbona, disperdersi e dileguarsi, cercando sempre i mercanti di mettere a conservar le piú fresche nei magazzini, e vender le vecchie e guaste per la molta muffa.

Ma benché messer Paolo, sottilmente discorrendo di queste cose e mettendo in grandissimo odio li Portoghesi, mostrasse che se si aprisse questo viaggio molto maggiormente s'accrescerebbono le gabelle del re, e a miglior mercato potriano essi Moscoviti comprar le spezie, delle quali in tutte le vivande ne consumano gran copia, nondimeno non poté in quanto a cotal negozio impetrar cosa alcuna, perciocché Basilio giudicava che non si dovesse a un forestiero e non conosciuto mostrar quei paesi i quali dessero la strada d'andare nel mar Caspio e nei regni de' Persiani. Sí che, essendo messer Paolo fuor d'ogni speranza d'ottenere il desiderio suo, diventato di mercante ambasciadore, essendo già morto papa Leone, portò lettere a papa Adriano, per le quali il detto Basilio con molto onorate parole dimostrava il suo buon animo verso 'l pontefice romano. Perciocché pochi anni avanti Basilio, nel colmo della guerra che aveva contra i Poloni, mentre si faceva il concilio laterano, richiese per mezo di Giovanni re di Dacia, padre di questo Cristierno, il quale nuovamente è stato scacciato del regno, che fusse dato passaggio sicuro agli ambasciatori moscoviti per andare a Roma. Ma essendo quasi nel medesimo giorno passati di questa vita re Giovanni e papa Iulio, e levato via il mezano a far ciò, egli si rimase di mandare ambascieria.

S'accese poi la guerra tra lui e Sigismondo re di Polonia, ed essendo successo ai Poloni la cosa felicemente, avendo ottenuta una vittoria notabile appresso 'l fiume Boristene, furono fatte in Roma le processioni, come se fossero stati vinti e uccisi gli nimici del nome cristiano: la qual cosa fu cagione di non poco allontanar l'animo del re Basilio e di tutti i suoi sudditi dal pontefice romano. Ma essendo morto papa Adriano sesto, e lasciato il sudetto messer Paolo già la seconda volta apparecchiato al viaggio, Clemente settimo, che successe nel papato, mandò il sopradetto, che ancora s'andava rivolgendo per l'animo il viaggio di Levante, con lettere in Moscovia, per le quali con affettuosissime esortazioni invitava il re Basilio a riconoscere la maestà della Chiesa romana, e a fare, tenendo nelle cose della fede una medesima opinione, una confederazion perpetua, la quale gli affermava dover essere a grandissima sua conservazione e onore: di modo che pareva che 'l pontefice gli promettesse, per la sacrosanta autorità papale, dandoli le insegne regali, di nominarlo re se, lasciata la setta de' Greci, si riducesse sotto l'auttorità della Chiesa romana. E veramente Basilio desiderava d'acquistarsi il titolo di re per concessione del papa, giudicando che il darlo s'appartenesse alla ragione e maestà papale, perciocché aveva saputo che anche gl'imperadori per antica usanza pigliavano dai sommi pontefici la corona d'oro e lo scettro, che sono insegne dell'imperio romano; benché si diceva che egli, avendo mandato piú e piú volte ambasciatori, aveva ricercato cotal titolo da Massimiliano imperadore.

Messer Paolo adunque, il quale da giovanetto con corso piú tosto felice che con molto guadagno aveva imparato a trascorrere il mondo, benché vecchio e afflitto da una vecchia malattia di difficoltà d'urina, con prospero e presto viaggio arrivò nella città di Moscovia, dove fu da Basilio benignamente ricevuto. Intanto se ne stette due mesi nella sua corte e, diffidatosi delle proprie forze e ispaventato dalla difficoltà di quel lunghissimo viaggio, avendo del tutto poste da parte tutte le speranze e gl'intricati pensieri della mercanzia dell'India, insieme con Demetrio ambasciadore se ne ritornò a Roma, prima che noi pensassimo che fusse arrivato in Moscovia. Il pontefice comandò che

Demetrio fusse ricevuto e alloggiato nella piú magnifica parte del palazzo di San Pietro, dove sono camere dorate, letti di seta e panni d'arrazza d'eccellentissimi lavori, e ordinò che fusse vestito di seta, e gli assegnò per compagno, a trattenerlo e mostrargli le reliquie e le antichità di Roma, Francesco Cheregato, vescovo aprutino, uomo che spesse volte in lontane e dignissime ambascierie era stato adoperato, e dal detto Demetrio pur in Moscovia per parole di messer Paolo era conosciuto.

Poi che Demetrio si fu alquanti giorni riposato, e lavato il succidume che per il lungo e faticoso viaggio aveva adosso, ed essendosi vestito d'un magnifico abito che s'usa nella sua patria, fu condotto dinanzi al papa: e umilmente inginocchiato secondo l'usanza gli baciò li piedi, e a nome suo e del suo re gli fece un presente di pelli di zebillini, dandogli poi le lettere di Basilio, le quali egli prima e poi l'interprete schiavone Nicolò da Sebenico le tradussero in lingua latina. E il soggetto era tale: "A Clemente papa, pastore e dottore della Chiesa romana, il gran signore Basilio, per la Dio grazia imperadore e dominatore di tutta la Rossia, e granduca di Volodemaria, di Moscovia, Novogardia, Plescovia, Smolenia, Ifferia, Iugoria, Permnia, Vetcha, Bolgaria et cet.; dominatore e gran principe della Novogardia bassa, di Cernigovia, Razania, Volothica, Rezevia, Belchia, Rostovia, Iaroslavia, Belozeria, Udoria, Obdoria e Condinia et cet. Voi ci avete mandato Paolo Centurione, cittadino genovese, con lettere per le quali ci avete confortato che vogliamo esser congiunti con voi e con gli altri principi cristiani, e di consiglio e di forze, contra gli nimici del nome cristiano, e ai nostri e vostri ambasciatori, per poter passare dall'una e dall'altra parte, sia aperto sicuro e libero viaggio, accioché con iscambievole officio d'amicizia si possa intender della salute d'ambidue noi e degli avvenimenti delle cose. Noi veramente, avendoci Iddio dato buono e felice aiuto, e sí come insin ora vigilantemente e valorosamente abbiamo fatto resistenza agli empíi nemici della religion cristiana, cosí abbiamo anche fatto deliberazione di resistere per l'avenire, e parimente siamo apparecchiati d'accordarci con gli altri principi, e far sí che li viaggi siano sicuri. Per le qual cose vi mandiamo Demetrio Erasmio nostro uomo con questa nostra lettera, e vi rimandiamo Paolo Centurione. Ma Demetrio ce lo rimanderete tosto, facendolo guidare a salvamento insino a' nostri confini, e noi anche faremo il medesimo, se con Demetrio nostro mandarete vostro ambasciadore, accioché con ragionamenti e con lettere siamo delle cose che s'hanno da trattare fatti certi, di maniera che, conosciuti gli animi di tutti li cristiani, possiamo anche noi appigliarci al miglior consiglio. Data nel nostro stato nella nostra città di Moscovia l'anno del principio del mondo 7030, alli 3 d'aprile".

Oltra di questo par che Demetrio, come uomo che è molto intendente delle azioni umane, e sopra tutto delle sacre lettere, abbia commessioni piú secrete di gran facende, le quali speriamo che tosto l'abbia da dire nelle private audienze, perciò che, dopo la febre nella quale era caduto per la mutazion dell'aria, egli ha ricuperate le pristine forze e il suo natural colore della faccia, di maniera che il vecchio di sessanta anni anche con gran suo piacere si è trovato presente alla messa papale che fu cantata in onore di san Cosmo e Damiano, con musiche e con solenne apparecchio, e venne similmente in concistoro quando il papa con tutta la corte ricevette il cardinal Campeggio, che allora tornava dalla legazione d'Ungaria. Oltra di ciò con grande sua maraviglia è andato vedendo le sacrosante chiese della città e le ruine della grandezza romana, e anche, per dir cosí, li cadaveri degli antichi edifici, di modo che credemo che egli, esposto che averà quanto ha in commessione, ricevuti onorati presenti dal pontefice, insieme col vescovo scarense, legato di sua Santità, se ne abbia da ritornare in Moscovia.

Del nome e paese de' Moscoviti; della selva Ercinia e degli animali che vi si truovano; delle orde de' Tartari e lor governo e costumi.

Cap. 2

Il nome de' Moscoviti è moderno, benché Lucano abbia fatto menzione di Moschi, vicini a' Sarmati, e Plinio metta i Moschi appresso 'l fonte del fiume Fasso, sopra il mar Maggiore, verso

levante. Il lor paese ha larghissimi confini, e si stende dagli altari d'Alessandro appresso i fonti del Tanai alle ultime parti della terra e all'oceano settentrionale, quasi sotto la tramontana. Per la maggior parte è piano e abbondante di pascoli, ma la state nel piú de' luoghi è paludoso, perciocché tutta quella terra è bagnata da grandi e spessi fiumi, i quali gonfiandosi per le nevi del verno disfatte dal caldo del sole e per il ghiaccio in ogni parte disfatto, li campi per tutto diventano paludi, e tutte le strade sono imbrattate per l'acque che si sono ritenute e per la sporchezza del fango, insino a tanto che di nuovo, per aiuto del verno, i fiumi stagnati e le paludi s'agghiaccino e facciano strade coperte di saldissimo ghiaccio ai carri che v'hanno da passare.

La selva Ercinia occupa una parte della Moscovia, ed essendovi state fatte molte abitazioni per tutto è abitata, e già per lunga fatica e opera degl'uomini divenuta rara, non mostra, com'alcuni stimano, l'orribil vista delli spessissimi e impenetrabili boschi; ma si dice bene ch'essendo piena di crudelissime fiere scorre per la Moscovia per lungo e continuato spazio tra levante e greco insin all'oceano della Scizia, di modo che con la sua infinita grandezza ha sempre ingannato la speranza di coloro ch'hanno curiosamente cercato arrivare al fine di quella. Nella parte che volge verso la Prussia si trovano grandi e ferocissimi bufali simili a tori, i quali gli chiamano bisonti; vi sono anco delle alce, che hanno forma di cervo, con una tromba carnosa nel muso, con le gambe alte e senza niuna piegatura nelle ginocchia: da' Moscoviti sono chiamate *lozzi* e da' Tedeschi *helene*, i quai animali vediamo che sono stati conosciuti da Caio Cesare. Oltra di questi vi sono orsi di grandezza straordinaria, e lupi molto grandi e spaventevoli, per esser di color negro.

Da levante la Moscovia ha per confinanti gli Sciti, i quali oggi sono chiamati Tartari, gente vagabonda e in tutt'i secoli famosa nella guerra. Li Tartari in loco di case usano carri coperti di feltri e di cuoi, per la qual sorte di vita dagli antichi furono chiamati Amazonii; in cambio di città e castelli hanno grandi alloggiamenti in campagna, circondati non di fossi o di mura, ma d'una infinita moltitudine d'arcieri a cavallo. Sono divisi i Tartari in orde, e orda nella lor lingua significa ragunanza di popolo unito e concorde a similitudine d'una città. Ciascuna orda ha li suoi imperadori, secondo che la nobiltà e la virtù militare gli ha fatti, perciocché spesso fanno guerra co' vicini, e ambiziosamente oltra modo e crudelmente combattono per l'imperio: ed è cosa certa il numero delle orde esser quasi infinito, perciocché i Tartari hanno larghissimi deserti insin al Cataio, città famosissima, nell'ultimo oceano verso levante. Quegli che sono vicini a' Moscoviti sono conosciuti per rispetto del traffico della mercanzia e per le lor spesse correrie.

Nell'Europa, appresso il corso d'Achille, nella Taurica penisola, vi sono li Tartari precopiti: la figliuola del principe di questi Tartari fu moglie di Selino gran Turco. Sono molto molesti a' Poloni, e in molti luoghi tra 'l fiume Boristene e 'l Tanai predano e ruinan ogni cosa: e sí come grandemente si confanno co' Turchi nella fede, cosí anche nell'altre cose. Tengono nella medesima Taurica la città di Caffa, colonia de' Genovesi, anticamente chiamata Teodosia.

Quei Tartari che tra 'l fiume Tanai e la Volga abitano larghissime campagne rendono ubbidienza a Basilio, re de' Moscoviti, e ad arbitrio suo tal volta eleggono il loro imperadore. Tra costoro li Cremii, travagliati da domestiche discordie, essendo già stati molto possenti e di ricchezze e di gloria nella guerra, pochi anni sono perdettero a un tratto e le forze e la riputazione. Li Casanii, che stanno oltra la Volga, con molta osservanza tengono l'amicizia de' Moscoviti, e confessano d'esser lor vassalli. Oltra li Casanii verso greco sono li Sciabani, molto potenti di numero d'uomini e bestiami. Dopo loro sono li Nogai, i quali oggidí tengono il principato e di ricchezze e di valor militare: la loro orda è grandissima e non ha imperador alcuno, ma secondo l'usanza della republica veneziana si governa con la prudenza de' vecchi e con la virtù d'uomini valorosi. Di là dai Nogai non molto piegandosi al mezodí verso 'l mar Caspio, li Zagathai, nobilissimi tra i Tartari, abitano nelle città fabricate di pietra, e hanno una città regale chiamata Samarcanda, di notabil grandezza e illustre, per mezzo della quale passa Iaxarte, grandissimo fiume della Sodiania, e indi a cento miglia entra nel mar Caspio. Con questi Tartari al tempo nostro Ismael re di Persia fece guerra, e spesse volte con dubioso avvenimento; e avendo paura di loro, mentre con tutte le forze, vedendosegli venire adosso, a loro si oppone, lasciò in preda l'Armenia e la città di Tauris, capo del suo regno, a Selino, rimasto vincitore in una giornata che fece con lui. Nella città di Samarcanda nacque

Tamburlano, overamente, come Demetrio insegna che si debba dire, Temircuthlu, il qual prese Baiazete ottomano, terzo avo di questo Solimano, appresso Ancyra, città di Galizia, avendolo vinto in un gran fatto d'arme, e lo menò rinchiuso in una gabbia di ferro per pompa del suo trionfo per tutta l'Asia da lui vinta con un terribile impeto d'un grandissimo esercito.

Di questo paese si conducono nella Moscovia molti drappi di seta, ma li Tartari che sono fra terra non danno cosa alcuna se non mandrie di velocissimi cavalli e panni bianchi finissimi, fatti senza niuna tessitura di fili ma di lane impastate, de' quali si fanno tabarri di feltro bellissimi e atti a sostenere ogn'impeto di pioggia; ed essi pigliano da Moscoviti vestimenti di lana e moneta d'argento, dispregiando ogni ornamento di corpo e apparecchiamento di soprabondante masserizia, perciocché, a sopportar gagliardamente la violenza del cattivo tempo, si contentano d'un solo feltro, e confidati solamente nelle frecce si difendono da' nimici; benché, mentre fecero deliberazion di scorrere in Europa, al nostro tempo, i lor principi comprarono da' Persiani celate di ferro e giacchi di maglia e scimitarre.

Da mezzogiorno i confini de' Moscoviti sono serrati da' medesimi Tartari i quali sopra la palude Meotide in Asia e intorno ai fiumi Boristene e Tanai nella parte d'Europa tengono la campagna che volge verso la selva Ercinia. Li Roxolani, li Geti e i Bastarni anticamente abitarono quel paese, dal quale crederei che fusse venuto il nome di Rossia, perciocché una parte di Lituania la chiamano Rossia inferiore, e la Moscovia è chiamata Rossia bianca. La Lituania adunque da maestro guarda la Moscovia; da ponente i luoghi fra terra della Prussia e della Livonia si congiungono con li confini della Moscovia, dove il mar Sarmatico, entrando per lo stretto della Dacia, penisola de' Cimbri, fa verso greco un colfo piegato a guisa di meza luna.

De' Laponi popoli e lor costumi; de' Pigmei; del gran fiume Dividna; de' popoli permii, pecerri e altri; della lor religione; di più sorti di falconi; del sito e descrizione della città di Moscovia.

Cap. 3.

Nell'ultimo lito del mar Oceano, dove la Norvegia e la Svezia, regni grandissimi, con uno stretto collo di terra quasi con una certa terra ferma si congiungono, vi sono i Laponi, gente molto più di quel che si può credere salvatica e sospettosa: e si mette a fuggir ogni volta che vede uomini e navili forestieri. Ella non conosce né biade né frutti, e finalmente niun bene né di terra né d'aere: si provvede da mangiare solamente con l'industria del tirar con l'arco, e si veste di diverse pelli di fiere. Le abitazioni di quella gente sono picciole grotte ripiene di foglie secche e tronchi d'arbori cavati, i quali gli abbia fabricati o 'l fuoco messovi dentro o la vecchiezza, avendovi fatto de' tarli. Alcuni pescano appresso 'l mare, ove si fa grandissima presura di pesce, pescando con istrumenti molto mal fatti ma ben avventurosi, e ripongono come lor biade i pesci seccati al fumo. I Laponi sono di statura di corpo picciola, di volto pallido e schiacciato, ma di piedi velocissimi. La lor natura né anche dai Moscoviti stessi, che sono lor vicini, è conosciuta, perciocché dicono che l'assalirgli con poca gente sarebbe perniziosa pazzia, e non stimano esser cosa né utile né punto gloriosa con grand'esercito provocar coloro che menano la lor vita povera di tutte le cose. Costoro cambiano quelle bianchissime pelli che noi chiamiamo armellini con mercanzie di varie sorti, ma di maniera lo fanno che fuggon ogni parlamento e vista de' mercanti; siché, fatta dall'una parte e dall'altra la ragunanza delle cose da vendere, lasciando le pelli là in un luogo di mezo, contrattano co' mercanti absenti e non conosciuti e fanno cambio fidelissimamente.

Oltra i Laponi, nella parte che è tra maestro e greco e che da continova oscurità è ingombrata, hanno detto alcuni testimoni degni di fede che si truovano li Pigmei, i quali, venuti al colmo del lor crescere, appena trapassano l'altezza d'un fanciullo de' nostri di 10 anni. È sorte d'uomini molto paurosa e parlano garrendo, siché tanto par che s'avicinino alla scimia quanto di statura e di sentimenti s'allontanano da un uomo di giusta grandezza. Dalla parte di tramontana innumerabili popoli stanno sottoposti all'imperio de' Moscoviti, i quali s'estendono insino all'oceano scitico per spazio di cammino quasi di 3 mesi.

Vicino alla Moscovia è 'l paese di Colmogora, abbondante di biade, per il quale passa Dividna, fiume maggior d'ogn'altro che si truovi nelle parti settentrionali, e a un altro ch'entra nel mar Baltico ha dato il nome. Questo fiume, con stabili e determinati crescimenti e simili a quei del Nilo, e a certi e fermi tempi dell'anno, inonda i campi circonvicini, e con la grassa inondazione resiste maravigliosamente alla violenza del freddo aere e ai crudeli venti di tramontana. E mentre, accresciuto dalle nevi e dalle piogge, si gonfia, fra genti non conosciute scorre nell'oceano a guisa d'un gran pelago, per sí largo letto che con una nave spedita col corso d'un giorno non si può passare; ma subito che l'acque si sono abbassate, per tutto rimangono grand'isole e molto fertili, percióché vi si produce il frumento seminato senza adoperarvi altramente l'aratro, e con maravigliosa prestezza della natura frezzolosa e temente la furia del superbo fiume nasce insiememente, cresce e fa le spiche. Nella Dividna entra il fiume Iuga, e in una punta dove i fiumi si congiungono è una nobil terra mercantesca nomata Ustiuga, lontana da Moscovia, città regale, 600 miglia. In Ustiuga sono portate dai popoli permii, pecerri, inugri, ugulici e pinnagi preziose pelli di martori, di zibellini, di lupi cervieri e di volpi negre e bianche, e le cambiano con diverse sorti di mercanzie: ma i zibellini piú stimati per la tenera bianchezza dei delicati peli, de' quali a' nostri tempi se ne fodrano le vesti de' principi e se ne cuoprono i delicati colli delle matrone, acconci di modo che rappresentano l'immagine di quell'animale vivo, li conducono li Permii e li Pecerri, ma essi anche da piú lontane genti, le quali son vicine all'oceano, li ricevono di man in mano. Li Permii e li Pecerri poco avanti i nostri tempi a uso di pagani sacrificavano agli idoli, ma ora adorano Iddio Iesú Cristo. Agl'Inugri e Ugolici si perviene per aspri monti, che forse anticamente furono i monti Iperborei, nella sommità de' quali si pigliano falconi eccellentissimi: e di questi ve n'è una sorte bianca, di penne macchiate, che la chiamano *herodio*; vi sono anche de' girifalchi, nimici degli uccelli chiamati *ardee*; vi sono de' sacri e de' peregrini, de' quali nell'uccellare la delicatezza degli antiqui principi non n'ebbe notizia.

Oltra di questi popoli ch'ora ho nominato, che danno tributo ai re di Moscovia, vi sono dell'altre nazioni ultime di tutte, per niun certo viaggio di Moscoviti conosciute, non essendo alcuno arrivato all'oceano, ma solamente udite per fama e per relazioni de' mercanti, il piú delle volte favolose. Nondimeno è assai ben manifesto che Dividna, traendosi dietro fiumi innumerabili, con gran corso discorre verso tramontana, e ivi è un mar grande, di maniera che per certissima coniezione s'ha da credere, se non vi è terra di mezo, navigando la marina a man destra, di lí con navi si possa arrivare al Cataio, percióché li Cataini toccano l'ultima parte di levante, quasi al parallelo della Tracia, conosciuti da' Portoghesi nell'India, conciosiach'essi nuovamente pochi anni adietro, pel viaggio della China, abbiano navigato insin a Malacha, ch'è l'Aurea penisola, a comprar delle spezierie, e abbiano portato delle veste di pelli di zibellini: per la qual sola coniezione pensiamo la città di Cataio non esser molto lontana da' liti della Scizia.

Ma dimandando noi a Demetrio se appresso di loro fusse di mano in mano lasciata da' loro antichi fama alcuna, o dalle istorie loro memoria, dei popoli gotti, i quali già mille anni passati, guastata la città di Roma con ogni maniera di violenza, avessero distrutto l'imperio degl'imperadori romani, ci rispondeva che 'l nome della gente gottica e del re Totila era famoso e illustre, e che a quell'impresa si ragunarono diversi popoli, e specialmente li Moscoviti, e che quell'esercito si accrebbe dal concorso delle genti di Lituania e di quei Tartari ch'abitavano appresso la Volga: nondimeno tutti furono chiamati Gotti, percióché i Gotti che abitavano l'isola d'Islandia e di Scandavia furono capi di quell'impresa.

Da questi confini specialmente sono d'ogni parte serrati li Moscoviti, i quali stimo ch'appresso Tolomeo siano li Modoci: ma oggidí senza dubbio sono cosí detti dal fiume Mosco, il quale anche alla città regale, passandole per mezo, ha dato il suo nome. Questa è la piú nobile di tutte le città della Moscovia, sí per il sito, ch'è riputato che sia nel mezo della provincia, sí anche per la notabil commodità de' fiumi e per la frequenza delle case e per la fama della fortissima rocca, conciosiach'ella si stenda appresso la riva del fiume Mosco per spazio di 5 miglia con un lungo tratto d'edificii. Le case universalmente sono di legno, compartite in sale, cucine e camere di gran capacità, né bruttamente fabricate né troppo basse, percióché dalla selva Ercinia sono portati travi di

molta grandezza, co' quali, dolati a filo di sinopia e a contrario ordine tra loro ad angoli dritti congiunti e incastrati, fanno le parti di fuori delle case di maravigliosa fermezza, con poca spesa e con somma prestezza. Quasi tutte le case hanno orti privatamente, per piacere e diporto de' padroni e per servirsi degli erbaggi, onde il circuito della singolar città appar molto maggiore. Ciascuna contrada ha le sue chiese, ma nel piú bello e onorato loco è la chiesa consacrata alla Vergine Maria madre d'Iddio, con bella forma e grandezza fabricata già 60 anni da Aristotile bolognese, artefice di cose mirabili e architetto famoso. Al capo della città è un fiumicello nomato Neglina, che fa andar macine da formento, ed entrando nel fiume Mosco fa una penisola, nell'estremità della quale è una rocca con torri e bastioni di maravigliosa bellezza, fabricata per ingegno d'architetti italiani.

Nelle campagne vicine alla città si ritrova incredibil moltitudine di lepori e di capriuoli, i quali non è lecito di cacciare né con reti né con cani, se 'l principe di ciò non desse licenza a' suoi piú cari domestici overo ad ambasciatori forestieri per andare a piacere. Quasi da tre parti la città di fuori è bagnata da due fiumi, e il rimanente è cinto d'una larghissima fossa e ripiena di molt'acqua condottavi dalli detti fiumi, e medesimamente dall'altro lato è fortificata da un altro fiume chiamato Iausa, che parimente poco sotto alla città mette capo nel Mosco, il quale scorrendo verso mezodí appresso Colonna entra nel fiume Occa, ch'è molto maggiore; né d'indi a gran spazio di cammino il detto Occa, e per le sue e per l'altre acque divenuto grande e gonfio, si discarica nella Volga: e nel luogo dove si congiungono i due fiumi è una città nominata Novogardia minore, dal nome della città maggiore dalla quale vennero gli abitatori di questa.

Del nascimento del fiume Volga e d'altri fiumi della Moscovia, e d'alcune città; e di quel che produce il paese della Moscovia.

Cap. 4.

Nasce la Volga, ch'anticamente fu detta Rha, dalle grandi e deserte paludi de' laghi nominati Bianchi, i quali sono sopra Moscovia tra maestro e greco, e mandano fuori quasi tutti i fiumi che si spargono in diverse contrade, come veggiamo dell'Alpi, dalle cime e fonti delle quali è cosa certa ch'esce il Reno, il Po, il Rodano e altri minor fiumi innumerabili; perciocché quelle paludi, in cambio de' monti, col lor perpetuo sorgimento danno acqua in grandissima copia, conciosiaché veramente in quel paese, per lungo viaggio che l'uomo faccia, non si ritrovi monte alcuno; di modo che i monti Rifei e Iperborei, tanto celebrati dagli antichi, alcuni studiosi dell'antica cosmografia stimano esser del tutto favolosi. Da queste paludi adunque nascono la Dividna, l'Occa, il Mosco, la Volga, il Tanai e il Boristene. La Volga i Tartari la chiamano Edel, e il Tanai Don; il Boristene oggi è chiamato Neper, il quale poco sotto la Taurica penisola scorre nel mar Maggiore. Il Tanai è ricevuto dalla palude Meotide, dov'è Azov, città molto mercantesca. La Volga, lasciando per ostro la città di Moscovia, con gran circuito e gran giravolta, prima verso levante, poi verso ponente e alla fine verso ostro, da grandissima copia d'acque precipitato cade nel mar Caspio. Sopra la bocca del detto fiume è una città de' Tartari nominata Citracan, dove si fa la fiera dai mercanti di Media, d'Armenia e di Persia. Nella ripa della Volga, dalla banda di là, v'è una città de' Tartari detta Casan, dalla quale prende il nome la orda de' Tartari casanii: è distante dalla bocca della Volga e dal mar Caspio 500 miglia. Sopra Casan 150 miglia, nella bocca del fiume Sura, Basilio, il qual regna al presente, fece fabricare una terra nominata Surcico, acciocché in quel deserto vi fusse un fermo e sicuro alloggiamento con osterie per li mercanti e viandanti, i quali a' vicini soprastanti de' confini dan notizia delle cose de' Tartari e dei movimenti di quella gente inquieta.

Gl'imperadori de' Moscoviti in varii tempi, secondo che l'occasione portò, overamente che le lor vaghe voglie di nobilitar luoghi nuovi e vili gli tirarono lontani, tennero in diverse città la sedia dell'imperio e della corte: perciocché Novogardia, la qual guarda a maestro e quasi a ponente verso 'l mar di Livonia, non molti anni adietro fu capo di tutta la Moscovia, e sempre tenne la suprema dignità, per l'incredibil numero delle case e per commodità dei laghi larghissimi e pieni di pesce, e per la fama dell'antichissima e venerabil chiesa, la quale avanti 400 anni a imitazione

degli'imperadori di Costantinopoli fu consacrata a santa Sofia, cioè a Cristo figliuol d'Iddio. Novogardia è ingombrata da un verno quasi perpetuo e dalla oscurità di lunghissime notti, perciocché ella vede il polo artico alzato dall'orizzonte 64 gradi, quasi sei gradi più lontana dall'equinoziale che non è la città di Moscovia: per questa ragione del cielo dicono che al tempo del solstizio ella patisce ardentissimi caldi, essendo le notti picciole e il calor del sole continovo.

La città di Volodemaria ha nome di residenza regale, ed è lontana dalla città di Moscovia 200 e più miglia verso levante; e dicono che vi fu trasportata la sedia dell'imperio dai valorosi imperadori per necessaria cagione, cioè per aver da presso, facendo allora continovamente guerra co' vicini, più apparecchiati li presidii da metter contra le correrie de' Tartari, perciocché ella è posta di qua dalla Volga nelle ripe del fiume Clesma, il qual entra nella Volga. Ma veramente Moscovia, per le qualità ch'abbiamo dette, è giudicata degna del nome di città regale, conciosiaché, essendo ella sapientissimamente situata in un certo luogo di mezo dell'imperio e di tutto il paese più frequentato, e fortificata di rocca e di fiumi, paia di consentimento di tutti a comparazione dell'altre città aversi meritamente acquistata la lode e l'onore della preminenza, da non dover mai in alcun tempo mancare.

La città di Moscovia è distante da Novogardia 500 miglia, e quasi a mezo cammino si truova Ottiferia, posta appresso la Volga, nel qual luogo, come più vicino al fonte, non avendo ancora ricevuti tanti fiumi, è picciol fiume e scorre piacevolmente. D'indi per boschi e per campestri solitudini s'arriva a Novogardia; da Novogardia a Riga, porto vicino al lito del mar della Sarmazia, è viaggio poco meno di cinquecento miglia: e questa contrada è riputata migliore di quella di sopra, perciocché vi sono villaggi molto spessi, e havvi anco la città di Plescovia posta nella strada, ed è abbracciata da due fiumi. Da Riga, la quale è sottoposta al gran maestro de' cavalieri di Livonia, a Lubecca, porto dell'Alemagna nel golfo della penisola di Dacia, si contano poco più di mille miglia, ma di navigazione pericolosa. Da Roma alla città di Moscovia si è trovato esservi la distanza di 2000 e 600 miglia, e andando anche per viaggio brevissimo, cioè per Ravenna, per Treviso, per le Alpi della Carinzia, per Villacco di Baviera, per Vienna d'Ungheria, e d'indi, passato il Danubio, per Olmuzio di Moravia sino in Cracovia, città regale di Polonia, sono mille e cento miglia. Da Cracovia a Vilna, capo della Lituania, 500, e altrettanto da essa a Smolenco, posta di là dal fiume Boristene, e da Smolenco alla città di Moscovia si contano seicento miglia. Ma il viaggio che è da Vilna per Smolenco a Moscovia, il verno, per rispetto delle nevi agghiacciate e del ghiaccio, sdrucioloso ma saldo per esser molto calpestato, nei carri spediti fatti con incredibile celerità; la state poi non si possono passar le campagne se non per difficile e faticoso cammino, perciocché, mentre le nevi si cominciano a distruggere e dileguare per il continovo sole, elle diventano paludi e voragini fangose, delle quali non si possono districare né gli uomini né i cavalli, se con fatica quasi infinita non vi si distendono ponti di legno.

Il paese della Moscovia universalmente non produce né viti né olivi né arbore che produca pomo di sapore pur alquanto soave, fuor che i melloni e le ciregie, seccandosi tutte le cose tenere per li freddissimi venti di tramontana; nondimeno li campi producono frumento, segala, miglio, panico e ogni sorte di legumi. Ma il raccolto certissimo consiste nella cera e nel mele, perciocché tutto 'l paese è pieno di fecondissime api, le quali fanno mele perfettissimo, non già nelle arne fatte per mano de' contadini, ma nelle cave degli arbori: onde avviene che per le selve e per gli ombrosissimi boschi si veggono spessi e belli sciami d'api pender da' rami degli arbori, a' quali raccogliere non fa bisogno usare alcun suono di rame. Si truovano spesse volte gran masse di favi di mele nascose negli arbori, e il mel vecchio abbandonato dalle api, conciosiaché gli contadini, essendo pochi, non vadano ricercando ciascun arbore in così gran boschi, di modo che alle volte si truovano gran laghi di mele nei tronchi degli arbori di maravigliosa grandezza.

Demetrio ambasciadore, uomo di natura faceta e piacevole, ci raccontò, con gran risa di tutti, come pochi anni sono un contadino della sua vicinanza, per cercar del mele, dalla parte di sopra saltò in un grandissimo arbore cavato, e che si sommerse insino al petto in un profondo gorgo di mele, e due giorni col mel solamente sostenò la sua vita, non potendo la sua voce che dimandava soccorso in quella solitaria selva arrivare all'orecchie de' viandanti; alla fine, essendo disperato della

sua salute, per maraviglioso accidente con l'aiuto d'una grande orsa indi cavato scampò, perciò ch'egli prese con le mani e abbracciò dalla parte di dietro le reni di quella bestia, calatasi come faria un uomo a mangiar del mele, e quella spaventata da subita paura egli la spinse, e col tirare e col molto gridare, a saltar fuori.

Li Moscoviti mandano anco per tutta l'Europa lino eccellente e canape per le funi, e anco molti cuoi di bue e gran masse di cera. Non si truova appresso di loro minera né d'oro né d'argento né d'altro metallo, fuor che di ferro, e in tutto quel paese non v'è segno alcuno di gemme o di pietre preziose, le qual cose tutte fanno venir da' paesi forestieri. Nondimeno questa ingiuria della natura, che ha avuto loro invidia di tanti beni, è ristorata con la mercanzia di nobilissime pelli, il pregio delle quali, per la incredibil cupidigia e delicatezza degli uomini, è tanto cresciuto che la fodra per una veste si vende mille ducati d'oro. E già fu tempo che si compravano a piú vil pregio, mentre le lontanissime nazioni settentrionali, del tutto ignoranti di polito ornamenti e della nostra ansiosa delicatezza, con grandissima simplicità le barattavano spesse volte in cose vili e da ridere, di maniera che comunemente li Permii e li Pecerri per una scure davano all'incontro tante pelli di zibellini quante d'esse insieme strette li mercanti moscoviti potevano cavar fuori del foro della scure dove si mette il manico.

Della religione de' Moscoviti e d'alcune lor cerimonie; della lingua e lettere che usano; donde comincino a numerar gli anni e da qual mese; delle leggi; del castigo che danno a' malfattori, e come fanno confessar loro la verità.

Cap. 5.

Cinquecento anni fa li Moscoviti adoravan gl'iddii de' pagani, cioè Marte, Giove, Saturno e alcuni altri, i quali l'antica età, tirata da pazzo errore, d'uomini sapienti e di re se gli fece dei; ma allora primieramente si fecero cristiani che li vescovi greci, di natura non troppo stabili, cominciarono a discordarsi dalla Chiesa romana: e così avvenne che li Moscoviti seguitarono quelle cerimonie della religione, con quelle medesime opinioni e con quella sincerissima fede che impararono dai dottori greci, perciocché tengono per fermo che lo Spirito Santo, terza persona nella divina Trinità, proceda solamente dal Padre. Nondimeno, secondo la drittissima verità, s'ha da credere che proceda dal Padre insieme e da Cristo suo figliuolo: ma tal controversia, con gran contesa d'ambidue le parti trattata nel concilio fiorentino sotto papa Eugenio quarto, ebbe tal fine, che pareva che la pertinacia de' Greci s'avesse piú tosto da riprendere nelle parole che nel sentimento, perciocché i vescovi greci, vinti da evidentissime ragioni, confessavano che lo Spirito Santo era prodotto dal Padre per mezo del Figliuolo.

Fanno anco il Sacramento non di pane azimo, come veramente si debbe fare, ma di pan lievito, e i lor preti comunicano tutto 'l popolo sotto l'una e l'altra specie, nel modo che si comunicano appresso di noi solamente li sacerdoti, cioè col pane e col sangue consacrato: la qual falsa opinione essendo stata appresa da' Boemi poco avanti la ricordanza de' nostri padri, si ribellarono alla Chiesa romana. Ma quel che a noi pare molto lontano dalla cristiana religione è che li Moscoviti tengono che l'anime de' morti non si possino aiutare con alcune orazioni, né di sacerdoti né di parenti né d'amici, e pensano che 'l purgatorio sia una favola, dal quale finalmente l'anime de' fedeli, purgate e dalla lunga pena del fuoco e dalli molti officii mortorii e dalle indulgenzie de' sommi pontefici, conseguiscano immortal felicità nella beata sedia del cielo.

Nell'altre cose osservano le medesime cerimonie che sono usate da' Greci, e niegano superbamente e con molta ostinazione che la Chiesa romana sia la principale e capo dell'altre. Ma sopra tutto hanno tanto in odio li giudei che non possono sentirgli nominare, né vogliono che ne' lor paesi ve ne siano, come que' che gli stimano esser uomini pessimi e di male affare, i quali anco ultimamente abbino insegnato a' Turchi a far l'arteglierie. L'istoria della vita e di tutti i miracoli di Cristo scritta dai quattro evangelisti, similmente l'epistole di s. Paolo sopra il pergamo con voce alta si leggono mentre si dice la messa, e li sacerdoti di buona vita leggono pubblicamente li sermoni de'

dottori della Chiesa, anche in quell'ore che non si dice messa. E stimano che non sia ben fatto ricever in chiesa a predicare quei frati incappucciati i quali, ragunato il popolo, sono soliti predicare con grandissima ambizione e con molta sottilezza disputar delle cose divine, perciocché gli uomini che tengono la vera religione giudicano che gli animi rozzi degl'ignoranti facciano miglior profitto ne' costumi più tosto con semplice dottrina che con altissime esposizioni delle cose secrete. Li sopradetti libri sacri e gli espositori del nuovo e vecchio Testamento, e oltra di ciò Ambrosio, Agustino, Ieronimo e Gregorio, gli hanno tradotti in lingua schiava e gli serbano con molta riverenza.

Li vescovi e li capi de' minori sacerdoti, stando ciascuno alla sua città e villa, hanno cura delle cose sacre, levano via le discordie e le liti, e con grandissima podestà di castigare perseguitano coloro che sono di cattivi costumi. Il lor sommo sacerdote, ch'essi lo chiamano metropolita, lo richieggono dal patriarca di Costantinopoli; gl'archimandriti e i vescovi, mettendo in una urna i nomi dei migliori, gli cavano a sorte. Di quegli uomini, i quali di lor propria volontà hanno rifiutato li mondani desiderii e si sono dati alla contemplazione delle cose divine e al servizio delle cose sacre, ve ne sono di due sorti, e ognuna d'esse abita ne' monasteri. Ma l'una è vagabonda e di vita più libera e sciolta, sí come sono appresso di noi li frati di san Francesco e di san Dominico; e l'altra è di monaci più santi, l'ordine de' quali fu istituito da san Basilio, e a loro non è lecito di metter il piè fuor della soglia della porta, ancora che fussero in estrema necessità, perciocché, lontani dagli occhi de' secolari, con asprezza incredibile menano la lor vita nelle secrete celle, e fan sí che si crede che abbiano macerati i desiderii della carne e abbiano l'animo molto confermato nella religione.

Tutto 'l popolo è solito quattro volte l'anno digiunare, e più giorni di continovo, astenendosi di mangiar carne, uova e latte: primamente nella primavera, all'usanza della Chiesa romana, dopo 'l giorno delle Ceneri; dappoi anche, venuta la state, a onor di s. Pietro e di s. Paolo, e nel principio dell'autunno, quando si celebra la festa dell'Assunzione della Vergine Maria; e ultimamente avanti il verno, mentre s'annuncia l'avvento del Signore. Fra la settimana il mercordí non mangiano carne, e il venerdì lo fanno senza uova e senza latte, e il sabbato lo fanno con molta allegrezza, caricando la tavola d'ogni vivanda; ma, facendo altrimenti di quel che s'usa appresso noi, non osservano alcuna vigilia de' giorni di festa. Portano grandissima riverenza alle chiese, di modo che in quelle non è lecito entrare né a uomini né a donne che si siano imbrattati nel peccato carnale, se prima non si lavano ne' bagni che usano privatamente. E avviene spesse volte che molti, sí donne come uomini, udendo la messa stanno fuori della porta della chiesa, onde, notati della fresca lascivia, dai giovani importuni sono alle volte con cenni e motti piacevoli salutati.

Nella natività di s. Giovan Battista e nella pasqua dell'Epifania li preti donano a tutto 'l popolo certi piccioli pani benedetti, e han fede che mangiandone coloro ch'hanno la febre ne rimanghino guariti. Fanno anco alcune altre feste a certo tempo dell'anno appresso a' fiumi ghiacciati: mettono un tabernacolo nella ripa del fiume e, ragunata la nobiltà, cantano alcune laudi e spargendo molt'acqua benedetta benedicono il fiume, e andatogli attorno con solenne processione e consacrato, tagliato il ghiaccio attorno attorno e levatolo via lo scuoprono incontinente. Finite con ogni cerimonia tutte queste cose, se vi è alcun ammalato o impiagato salta nel fiume e si lava nell'acqua benedetta, pensandosi per questo liberarsi dal male. Li morti, sí come si fa appresso di noi, sono portati alla sepoltura con mediocre pompa funerale, accompagnati da preti, con la testa coperta con un sciugatoio; e non sono sepelliti nelle chiese, come per una corruttela quasi empia e certamente abominevole s'usa appresso noi, ma ne' chiostri o cimiteri fuori delle chiese, e al modo nostro quaranta giorni fanno loro gli officii mortori: della qual cosa in vero è da maravigliarsi, negando essi del tutto che l'anime si purghino nel purgatorio, e che la pena de' peccati si rimetta per i prieghi degli amici né per alcun'opera di pietà. Nelle altre cose della fede credono fermissimamente quell'istesso che credemo noi.

Li Moscoviti usano e la lingua e le lettere schiave, come fanno li Schiavi, li Dalmatini, li Boemi, li Poloni e i Lituani: la qual lingua si dice esser più usata di tutte l'altre, perciocché molto s'usa in Costantinopoli nella corte del gran Turco, e non è molto tempo che in Egitto, appresso il

soldano di Babilonia e i Mamalucchi suoi cavalieri, era gratamente ascoltata. In questa lingua fu tradotto gran copia di libri sacri, specialmente per diligenza di san Girolamo e di Cirillo. Hanno medesimamente in questa lingua, oltra i loro annali, scritte anco l'istorie d'Alessandro Magno, degl'imperadori romani e di Marc'Antonio e di Cleopatra. Non hanno avuto mai notizia né della filosofia né dell'astrologia né d'altre scienze, né della medicina che procede per via ragionevole: coloro sono medici che fanno professione d'aver piú volte sperimentate le virtù d'alcune erbe alquanto piú incognite dell'altre. Gli anni appo loro non sono numerati dalla natività di Cristo ma dal principio del mondo; i quali non cominciano dal mese di gennaio ma dal mese di settembre. Usano in tutto 'l regno le leggi semplicissime, fatte con somma giustizia, de' principi e de' giustissimi uomini: e perciò elle sono molto salutifere ai popoli, non essendo lecito d'interpretarle con alcune cavillazioni d'avocati e metterle sottosopra. I ladri, gli omicidiali e gli assassini sono castigati nella vita; e mentre danno il tormento a' malfattori per fargli confessare, gittano loro da alto adosso di molta acqua fredda, la qual sorte di tormento dicono ch'è intolerabile. Alle volte isvelgono l'unghie con alcuni stecchi di legno a coloro che si mettono in ostinazione di non confessare.

Dell'esercizio, statura e complessione e abbondante vivere de' Moscoviti; d'alcuni uccelli e pesci; del modo che tiene il principe in pigliar moglie; della cavalleria, stendardo, arme ed esercito suo.

Cap. 6.

Tutta la gioventú s'esercita in varii esercizi, ma piú in quelli che s'avvicinano all'arte della guerra: fanno a correre, giuocano alle braccia, fan correre i cavalli, e a tutti son proposti li premii, e massimamente a coloro che sanno tirar bene con l'arco. Universalmente li Moscoviti sono di mezana statura, ma di corpo ben complesso e muscoloso. Tutti hanno gli occhi di color glauco, le barbe lunghe, le gambe corte e gran pancia; cavalcano con le staffe cortissime tenendo le gambe rannicchiate, e ancora che fuggano, nondimeno, volgendosi con la faccia adietro, con grand'arte tirano le frecce. In casa vivono piú tosto abbondantemente che con politezza, percióché la lor tavola ordinariamente è apparecchiata e carica quasi di tutti quei cibi che si posson desiderare anco dalle persone golosissime, e con poca spesa, comprandosi per lo piú le galline e l'anatre per pochi soldi; di bestiame grosso e minuto ve n'è copia incredibile, e le vitelle ammazzate a mezo 'l verno, agghiacciandosi le lor carni per il gran freddo, durano quasi due mesi senza guastarsi.

Con le caccie e con l'uccellagioni, sí come anco si fa appresso noi, s'apparecchiano vivande piú nobili, percióché pigliano ogni sorte di fiere con cani da caccia e con reti, e con astori e con falconi, che dal paese di Pecerra ne vengono maravigliosi; non pur cacciano li fagiani e l'anatre, ma li cigni e le gru. Penso che gli astori siano tra la piú bassa schiatta dell'aquile overo nibi, e che i falconi appresso gli antichi fussero tra la nobile schiatta de' sparvieri. Pigliano anche un uccello alquanto negro, con le sopraciglia rossigne, della grandezza d'una oca, il quale nell'esser di carne saporita avanza il fagiano, e in lingua moscovitica lo chiamano *tether* (da Plinio è detto *erythraeo*), molto conosciuto da coloro che stanno nell'Alpi, e massimamente dai Grisoni, i quali abitano nella valle dove nasce il fiume Adda. Oltra di ciò nella Volga sono di grandi e saporitissimi pesci, ma migliori di tutti sono gli storioni, che anticamente credo che si chiamassero siluri, i quali il verno, messi nel ghiaccio, si conservano freschi per molti giorni. D'altri pesci cavano dai laghi Bianchi, nominati di sopra, quasi incredibil quantità.

Essi, non avendo vin natio, usano di quello che vien portato d'altri paesi, ma solamente ne bevono ne' conviti solenni e ne' sacrificii. Sopra tutto la malvagia alquanto dolce v'è stimata assai, ma l'usano solamente per medicina e quando vogliono mostrar gran delicatezza e magnificenza, essendo come un miracolo il beber lasú nella fredda Scizia vino che sia condotto di Candia per lo stretto di Gibelterra, e che, isbattuto da tante onde del mar Mediterraneo e dell'oceano, ritenga incorrotta la bontà del sapore e dell'odore. La plebe in luogo del vino usa una bevanda detta *medone*, fatta di mele e di lupoli, la qual, messa ne' vasi impeciati, invecchia, e invecchiando

diventa migliore; usa anche la birra e la cervosa, come si vede che fanno li Poloni e i Tedeschi, le quali bevande son fatte d'acqua cotta col grano e con la spelta ovvero con l'orzo, e se ne bevono in tutti li conviti. Dicono, per la gran possanza che hanno simile al vino, che imbrocchiano chi ne beve troppo. Sogliono la state, per beber con maggior piacere, rinfrescar la birra e il medone mettendo nelle tazze o ne' bicchieri pezzi di ghiaccio, che li nobili ne fanno conservare assai nelle caneeve sotto terra. Vi sono anco alcuni che hanno per delicata bevanda un certo sugo fatto di ciriege amarasche, il quale ha il color chiaro e rosseggiante come il vino e il sapore gratissimo al gusto.

Le mogliere e le femine non sono appresso loro tenute in quel conto che sono appresso l'altre nazioni, percioché le tengono quasi in luogo di fantesche. Gli uomini d'alta condizione hanno gran cura d'esse e sono gelosissimi del loro onore: non le lasciano mai andare a conviti né a chiese che siano molto discoste, né inconsideratamente uscire in publico; ma le donne plebee facilmente e per poco prezzo si posson tirare all'amoroso piacere fino dai forestieri, di modo che si stima che i nobili poco attendono all'amore d'esse.

Al presente re Basilio già sono venti anni morì il padre, nominato Giovanni, e il quale ebbe per moglie una donna detta Sofia, figliuola di Tommaso Paleologo, ch'era signor della Morea e fratello dell'imperador di Costantinopoli: ella era allora in Roma, essendo Tommaso suo padre stato cacciato di Grecia per forza dai Turchi. Di questa felicemente ebbe cinque figliuoli: il detto Basilio, Giorgio, Demetrio, Simeone e Andrea; Demetrio e Simeone essendo già morti di malattia, Basilio tolse per moglie una donna chiamata Salomonìa, figliuola di Giorgio Soborovio, consigliere di grandissima fede e di singular prudenza; l'egregie virtù della qual donna sono oscurate dall'aver ella disgrazia di non generar figliuoli. Il principe de' Moscoviti, mentre delibera di tor moglie, ha per costume di far fare una scelta delle donzelle di tutto 'l regno, e comanda che le più virtuose e le più belle gli siano condotte, le quali fa vedere per uomini idonei e matrone fidate: e ciò si fa con tanta diligenza che è lecito loro di vedere e di toccar le parti più ascose e secrete. Di tutte queste, con ansiosa aspettazione de' padri e delle madri, si publica esser moglie del re quella che gli è piaciuta; l'altre che eran venute al paragone contendendo della preminenza della bellezza e della pudicizia e de' costumi, spesse volte il giorno medesimo, per compiacere al principe, son maritate a baroni e a soldati, di maniera che le donne nate di bassa condizione, col mezo della bellezza, mentre i principi sprezzano l'illustre nobiltà delle stirpe dei re, spesse volte pervengono alla somma altezza del matrimonio regale, come vediamo che son soliti fare li signor turchi ottomani.

Il re Basilio non arriva a quarantasett'anni, e per la bellezza del corpo e per la singular virtù dell'animo, e per l'amore e onore portatogli da' suoi e per le cose da lui fatte, meritamente è da esser anteposto a' suoi predecessori, percioché, avendo sei anni combattuto co' Livoni, i quali in quella guerra tiravano in lega settantadue città, dando esso più tosto che ricevendo alcuni capitoli, se ne partì vittorioso: e subito che cominciò a regnare ruppe li Poloni e prese Costantino Ruteno, capitano dell'esercito, e legatolo in catena lo menò nella città di Moscovia. Ma egli poco tempo dopo, appresso 'l fiume Boristene, sopra una città detta Orsa, in un gran fatto d'arme fu vinto dal medesimo Costantino, il quale esso aveva lasciato andare; nondimeno una città di Smolenco, la quale prima era stata presa da' Moscoviti, dopo così gran vittoria ottenuta da' Poloni rimase anche in potere del re Basilio. Contra i Tartari, e massimamente contra li Tartari precopiti, che son nell'Europa, più volte hanno li Moscoviti combattuto e vinto, vendicandosi valorosamente dell'ingiurie che fanno li detti Tartari con le spesse e subite correrie.

Il re Basilio è solito di condurre alla guerra più di centocinquantamila cavalli, con le compagnie compartite a bandiere che seguitano tutte li lor capitano. Nello stendardo della schiera ove sta il re è dipinta la imagine di quel Iosù ebreo il quale, come raccontano le sacre istorie, con divoti prieghi ottenne dal grande Iddio un giorno lunghissimo, avendo fermato il solito corso del sole. Le fanterie in quelli gran deserti non son quasi utili in cosa alcuna, parte per le vesti lunghe che giungono loro insino al collo del piè, parte ancora per l'usanza de' nemici, li quali esercitano l'arte della guerra più tosto col corso e velocità de' cavalli che per forza di ferma battaglia e di venire ad affrontarsi. I lor cavalli sono di statura meno che mezana, ma forti e velocissimi; gli uomini a cavallo combattono con le lance ferrate, con le mazze di ferro e con le frecce; alcuni

pochi usano scimitarre. Cuoprono il corpo con le rotelle, come li Turchi asiatici, ovvero con targhe torte e angulari, come fanno i Greci; s'armano anche di corazze e di celate aguzze. Il detto re Basilio ha ordinato anche una banda di schioppettieri a cavallo, e nella fortezza della città di Moscovia si veggono molte artiglierie fatte da maestri italiani e poste sopra le lor rote.

Egli è solito mangiar pubblicamente, insieme con gli ambasciatori e baroni, con magnifico apparecchio e con grandissima umanità e piacevolezza, per la quale non si vien però ad abbassare in parte alcuna la maestà regale. E nella medesima sala dove si mangia, si vede in due credenzieri distesa grandissima quantità di vasi d'argento dorati. Non usa tener banda alcuna di soldati nella sua corte per guardia della persona sua, fuor che la famiglia propria, né meno la tiene altrove. Le guardie son fatte dal popolo della città, il quale gli è molto fedele, e ogni contrada della città è serrata da porte e da cancelli, né è lecito andarsene la notte per la città inconsideratamente ovvero senza lume. Tutta la corte del re è fatta di signori e di soldati eletti, li quali, secondo il determinato tempo di mesi, sono mandati a chiamare da tutti i luoghi sottoposti al re per frequentare e nobilitar la corte, facendo scambievolmente l'ufficio d'accompagnarlo.

L'esercito veramente, quando sopravien loro la guerra o veramente la fanno publicar contra gli altri, si fa di soldati vecchi richiamati dalle stanze e di nuovi scelti nelle provincie, perciocché in tutte le città coloro che sono soprastanti della guerra fanno far la mostra della gioventú, e quelli che sono atti gli scrivono a ruotolo de' soldati, a' quali al tempo della pace è dato dalle camere delle provincie un certo ma picciolo stipendio. Coloro veramente che sono soldati non pagano dazii e sono superiori agli altri della terra, e per il favore del re possono assai in tutte le cose, perciocché, mentre si fa guerra, il luogo onorato si dà alla vera virtù: e per istituto singolare e molto giovevole, in ogni amministrazione di qualunque cosa, ciascuno, secondo che si vedono esser le operazioni sue, conseguisce condizione o di premio perpetuo o di biasimo sempiterno.

Il fine della narrazione di Paolo Iovio delle cose della Moscovia.

Commentari della Moscovia e della Russia, composti già latinamente per il signor Sigismondo libero barone in Herberstain, Neiperger e Guettenhag, tradotti di latino in lingua nostra volgare italiana.

Al serenissimo principe e signore, il signor Ferdinando, re delli Romani, de l'Ongheria e di Boemia, infante di Spagna, arciduca d'Austria, duca della Burgundia e di Wirtemberg, e di molte provincie duca, marchese, conte e signore.

Li Romani, qualunque volta i loro ambasciatori alle nazioni esterne e per la molta lontananza men conosciute mandavano, questa commissione e ricordo davano loro, che, mentre appresso di quelle l'ufficio della legazione facessero, i costumi, gli ordini, i decreti e tutto il modo del vivere di quella gente accuratamente scrivere dovessero; il che in processo di tempo a tanto pregio e istimazione divenne che, rinunciata la loro ambascieria, tali commentarii a beneficio e amaestramento delli posterì loro nel tempio di Saturno erano fidelmente riposti e consegnati. Il quale lodevolissimo istituto, se dagli uomini della nostra ed eziandio della passata età fosse stato osservato, forse molto più di luce e di vero splendore e manco di vanità alla istoria latina arebbe arrecato. Ma io che, da fanciullo in su, e in casa e fuori della conversazione degli uomini esterni molto mi ho dilettrato, ho sopportato volentieri il carico che dalla felice memoria di Massimiliano, principe prudentissimo e avolo della Maestà Vostra, ed eziandio da lei mi è stato più volte commesso; laonde successe poi che, per volontà della Maestà Vostra, non una volta sola le parti settentrionali con somma diligenza ho ricercato, ma ancora di nuovo nella Moscovia insieme col compagno e della dignità e del viaggio, Leonardo conte di Nogarola, gentiluomo veronese, son ritornato. Il qual paese di Moscovia, fra tutte quelle provincie le quali dal sacrosanto battesimo sono bagnate e tinte, per costumi, per ordini, per religione e per l'arte militare non poco da noi cristiani è differente. E però, quantunque per commissione di Massimiliano primo imperadore, vostro avolo, già nella Dania, nell'Ongheria e nella Polonia l'ufficio di fedele ambasciatore io abbia usato, e dopo la morte di quello similmente con tal nome al potentissimo e invittissimo Carlo V, imperatore romano e della Maestà Vostra germano fratello, per Italia, per la Francia, per mare e per terra fino in Spagna io me ne sia andato; e oltre di ciò, per comandamento della Maestà Vostra, di nuovo io abbia esercitata la solita diligenza appresso delli re dell'Ongheria e di Polonia, e ultimamente insieme con il conte Nicolò da Salmi infino a Solimano principe de li Turchi con questo titolo d'ambasciatore io ne sia gito, e che molte cose non solamente nel trapassare del mio viaggio abbia vedute, ma eziandio accuratamente riguardate e ben conosciute, le quali in vero e di memoria e di vera luce dignissime sarebbero state; nondimeno non ho voluto giamai, in quello mio ocio che dalli publici consigli m'era concesso, nulla di quelle cose scrivere le quali per adietro dagli altri scrittori chiaramente e con diligenza fossero state trattate, e parimente avanti gli occhi e nel continovo aspetto della bella Europa poste e collocate. Ma bene le cose della Moscovia, molto più secrete e alla cognizione di questa etade non così facilmente pervenute, a tutte le altre di gran lunga ho preferito, e a scriverle acconciamente ho cominciato, confidatomi però in due cose principali, cioè nella diligenza e parimente nella perizia della lingua slavonica, le quali in vero non picciolo soccorso e favore alla composizione di questa sorte di scrittura hanno apportato.

E ben che molti della Moscovia abbino lodevolmente ragionato, nondimeno più per la relazione d'altri che per propria veduta si sono mossi a scrivere: degli antichi fu Nicolò Cusano, e de' moderni Paulo Giovio, il quale per cagione di somma erudizione e per l'incredibile amor suo verso di me lo nomino. Costui certo elegantemente e fidelmente ha scritto, perciò ch'egli per suoi ricchissimi interpreti Giovanne Fabro e Antonio Biedo, quali e le tavole e certi commentarii di ciò hanno lasciato, ha sempre usato. Sono stati poi alcuni altri scrittori li quali, mentre delle regioni più vicine descrivono, alcune cosette della Moscovia leggiermente hanno toccato: in numero de' quali è Olavo Gothio nella descrizione della Svezia, e similmente Matteo Mechovita, Alberto Campense e Munstero, li quali nondimeno dal cominciamento del scriver mio punto non mi

spaventaranno, perciocché di quelle cose che io vi scrivo molte ne ho vedute con la testimonianza delli proprii occhi, e alcune per relazione d'uomini degni di fede ho conosciute verissime, e altre ho intese con lunghi ragionamenti avuti con persone pratiche. Laonde è successo poi che alcuna volta (sia però lontana l'invidia da le parole) io sia stato astretto con maggior copia del dire e con più abbondanza di parole a dichiarare quelle cose le quali dagli altri sieno state proposte quasi per picciola veduta, più tosto che raccontate con pura verità. Aggiungasi ancora questo, che io scrivo le cose non più dette dagli altri, e quelle finalmente che da nissuno poteano essere conosciute se non da l'oratore; e però questo mio pensiero e questo mio studio la Maestà Vostra l'ha confermato, e più volte confortatomi che tal opra incominciata al tutto finire dovessi, e volontariamente sopra ciò al corrente scrittore (come si dice) ha aggiunto gli speroni. Nondimeno da tale impresa e le legazioni e gli altri negozi della Maestà Vostra sovente mi hanno talmente rimosso che infino ora non ho potuto sodisfare in quello che già incominciato io avea.

Ma ora, mentre all'intermessa impresa, in quel modo che dalle continove occupazion del fisco de l'Austria emmi concesso, io ritorno, e parimente a la Maestà Vostra ubbidienza presto, né anco mi dubito della sottiglianza di questa elegantissima età, e poco similmente delli benigni lettori, li quali forse maggiore politezza del dire ricercheranno: perciò che bastevol sia, ma ora con l'effetto, perché non posso fare le cose eguali alle parole, la volontà mia circa al voler insegnare a' posterì aver dimostrato, e parimente alli vecchi comandamenti di quella aver voluto ubidire. E però questi miei commentarii della Moscovia, da me scritti più presto per cagione di ricercare la verità e quella metter in luce che per studio e per l'arte del dire, alla Maestà Vostra dedico e consacro; e io similmente nella defensione di quella, nelli cui officii mi sono oggimai invecchiato, supplichevolmente mi dono e raccomando, e prego la Maestà Vostra che 'l nostro libro con quella clemenza e benignità d'animo si degni abbracciare con la quale l'autore di quello ha sempre abbracciato.

In Vienna, il primo di marzo MDLIX.

Della Maestà Vostra fedel consigliere, cameriero e prefetto del fisco d'Austria, Sigismondo barone in Herberstain, Neiperg e Guettenagh.

PROEMIO DELL'AUTTORE NELLA MOSCOVIA

Volendo io ora descrivere la Moscovia, la qual è capo della Russia ed è quella che 'l suo dominio e signoria in longhezza e in larghezza per la Scizia si distende, sarà cosa a me certo convenevole in questa opra di toccare molte parti del settentrione, le quali non solamente dagli antichi scrittori, ma eziandio dalli auttori di questa nostra età sono state poco intese e conosciute, per il che succederà che alcuna volta sarò astretto ad essere differente dagli scritti loro. Nondimeno, acciò che questa mia opinione in simile materia non sia veduta e giudicata sospetta e arrogante, veramente io confesso me stesso non già una volta, ma piú, mentre son stato ambasciatore di Massimiliano, primo di questo nome imperatore, e parimente del suo nepote re Ferdinando, re delli Romani e fratello di Carlo V imperatore, la Moscovia aver veduta e ricercata, ed eziandio la maggior parte di quella da uomini di quel luogo sperimentati e degni di fede aver conosciuta. Né però della relazione di un solo sono stato contento, ma nelle opinioni e pareri di molti ho voluto ben confermarmi e stabilirmi. Oltre di ciò, dalla cognizione e beneficio della lingua schiava (la quale con la lingua rutenica e moscovitica è quell'istessa) felicemente aiutato, questa cosa della Moscovia non solamente per udita, ma ancora per testimonianza delli proprii occhi, né con parlar dubioso e incerto, ma chiaro, facile e aperto ho voluto scriverle, e alla memoria de' posterì nostri chiaramente manifestarle.

Ma sí come ciascuna nazione ha 'l suo costume e usanza nel proferire alcune cose, cosí fanno li Ruteni, li quali le sue lettere, variatamente legate e congiunte insieme, con certa ragione inusitata e nuova sogliono proferire, di modo che quello che con somma diligenza e attenzione la pronunzia loro non comprende e osserva, costui non potrà nel vero cosa alcuna commodamente addimandare, né sapere certezza alcuna. E però, nella descrizione della Russia avendo nella nominazione delle cose e delli luoghi e delli fiumi non senza cagione usato vocaboli ruteni, ho voluto primieramente la ligatura e forza d'alcune lettere brevemente dimostrare; il che agevolmente conosciuto, il lettore può alcune cose piú facilmente conoscere, e alcuna volta forse di piú maggiori potran ricercare.

Questo nome Basilio, benché li Ruteni lo scrivano e proferiscano per w consonante, nondimeno, essendo la consuetudine cresciuta appresso di noi di scriverlo e proferirlo per B, non ho voluto scriverlo per w.

C, preposta avante la h, non per ci, o ver schi, come sogliono fare molte nazioni, ma per khi, quasi secondo il costume de' Germani, debbesi proferire, come nella dizione: Chiowia, chan, Chlinowa, Chlopigorod, etc. Ma questa lettera c, posta avanti il z duplice, alquanto piú sonoramente debbesi proferire, come questa dizione: Czeremisse, Czernigo, Czilma, Czunkas, etc.

G, li Ruteni, fuori del costume degli altri Schiavoni, per h aspirazione, secondo l'usanza di Boemi, proferiscono, e quando vogliono scrivere Iugria e Wolga proferiscono Iuhra, Wolha, etc.

I lettera, il piú delle volte ha forza di consonante, come in Iausa, Iarossaw, Iamma, Ieropolchus, etc.

Th, quasi per ph proferiscono, e cosí dicono Theodoro Pheodoro, over Feodoro.

V, quando ha la forza di consonante, in luogo di quella, w littera (la qual i Germani per B sogliono esprimere) ho posto, come in queste dizioni: Wolodimeria, Worothin, Wedrasch, Wiesma, Wladslaus. Questa medesima lettera v, posta in mezo over nel fine della dizione, quella medesima forza over suono ritiene, come in Ozakow, Rostow, Asow, Owka. Adunque diligentemente il lettore la forza di questa lettera v osserverà, acciòché per una e istessa dizione che barbaramente proferisse non paia che abbi dimandato e inteso cose diverse.

Della Russia e donde abbia preso il nome.

La Russia donde abbia avuto il nome, varie sono le opinioni degli uomini, perciòché sono

alcuni che vogliono ella aver preso il nome da un certo Russo, fratello over nepote di Lech, principe delli Poloni, non altrimenti che se esso fosse stato principe delli Ruteni; altri dicono da un certo castello antichissimo, chiamato Russo, non molto lontano dalla grande Nowogardia; alcuni dal fusco colore di quella gente. Molti pensano, mutato il nome di Roxolania, essere cognominata Russia: nondimeno le opinioni di quelli che dicono questo non sono conformi alla verità. Li Mosci non tengono questo, affermando la Russia anticamente esser stata chiamata Rosseia, come a dire gente dispersa over dissipata, come il nome dimostra, perciocché Rosseia in lingua rutenica significa disseminazione, dispersione; il che esser vero diversi popoli, misti eziandio con gli abitatori del luogo, o parimente diverse provincie della Russia in ogni luogo adunate e accostate insieme apertamente lo confermano. Ma da che luogo si voglia che la Russia abbia pigliato il nome, basta che tutti quei popoli li quali usano lingua schiava, seguitano il costume e la fede di Cristo secondo l'usanza de' Greci, e secondo li gentili Russi, e secondo i Latini Ruteni sono chiamati: costoro in tanta grandezza di moltitudine sono cresciuti che tutte le genti poste in mezzo di loro overo le hanno cacciate via, overo al costume del viver loro le hanno tirate, di modo che al presente tutti con un comune vocabolo son chiamati Ruteni.

Certamente la lingua slavonica, la quale a' tempi nostri con vocabolo alquanto corretto sclavonica è chiamata, in molti paesi largamente si distende, perciocché li Dalmatini, Bosnesi, Croatii, Istriani, e tutti gli abitanti appresso del mar Adriatico con lungo spazio fin al Friule, i Carni, quali da' Veneziani sono Carsi chiamati, similmente Carniolani, Carinzii, fino a Costantinopoli, usano la lingua schiava. Oltre di questo i Boemi, Lusacii, Silesii, Moravii e gli abitanti appresso al fiume Vagro, nel regno dell'Ongheria, similmente i Poloni, e li Ruteni, popoli di grande imperio, i Circassi, e finalmente que' popoli quali già furono gli avanzamenti di Wandali e ora abitano per la Germania refusamente di là da l'Albis, alla parte di settentrione, usano questa lingua schiavona. Questi popoli, benché tutti confessano essere della gente schiavona, nondimeno li Germani, tolto il nome solamente dalli Vandali, tutti costoro quali usano la lingua sclavonica Wendani, Windeni, Windischi indifferentemente gli chiamano.

Ma la Russia, non molto lontano dalla Cracovia, li monti Sarmatici tocca, e questa istessa appresso il fiume Tyra, da quel luogo il quale gli abitatori chiamano Nistro, infino al Ponto Eusino, cioè il mar Maggiore, e fino al fiume Boristene amplamente già distendevasi; ma poscia, in processo di tempo, Alba città, la quale altramente Moncastro è chiamata, e alla bocca del fiume Tyra edificata, e per adietro al dominio di Wallacco moldawsense sottoposta, è stata finalmente dal Turco occupata. Similmente il re di Taurice, avendo passato il fiume Boristene, largamente ogni cosa guastando e distruggendo, ivi duo castelli edificò, delli quali uno fu Oczakow, non molto lontano dalla bocca del fiume Boristene posto: nondimeno e quello eziandio sotto l'imperio turchesco è pervenuto, dove oggidí sono le solitudini infra le bocche dell'uno e l'altro fiume. Dapoi, montando appresso Boristene, si viene alla città de' Circas, verso l'occidente, e da lí ad un'altra città vecchissima, detta Chiovia, la quale fu già la principale di tutta la Russia; dove poi trapassato il fiume Boristene, evvi una provincia chiamata Sanuera, al presente molto abitata, per la quale dritta via verso l'oriente ritroverete li vivi fonti del fiume Tanai. Dapoi di lí al Tanai, con lungo viaggio, perviensi al corso dell'acqua di due fiumi, de' quali uno è chiamato Occa, e l'altro Rha; passato poi il detto fiume di Rha, con lungo tratto camminasi fino al mare settentrionale: di lí poi ritornando circa alli popoli sottoposti al re di Swezia, alla Finlandia e al sino Livonico, e per la Livonia, Samogezia e Mazowia camminando, e finalmente fino in Polonia ritornando, tutto quel paese è terminato dalli monti di Sarmazia, eccettuato però solamente due provincie, cioè Litwonia e Samogezia, le quali, benché siano miste con Ruteni e che usino la propria favella e il costume romano, nondimeno gli abitanti di quelle in buona parte sono ruteni.

Delli principi della Russia.

Li principi li quali al presente signoreggiano nella Moscovia sono questi: il primo è il

granduca di Moscovia, il quale la maggior parte di quella ottiene; il secondo il granduca della Litwania; il terzo è il re di Polonia, il quale al presente è signore della Polonia e della Litwania.

Ma della origine di questa gente niente altro hanno, eccetto che gli annali over istorie quasi annuali infrascritte, le quali dicono questa tal gente slavonica esser derivata dalla nazione di Iaphet, e già aver fatta la prima sua abitazione appresso il Danubio, dove ora è l'Ongheria e la Bulgaria, e allora poi esser stata chiamata Norici: dappoi questa tal gente, di là e di qua per le terre dispersa e vagabonda, i nomi delli proprii luoghi aver pigliato, come verbigrazia Morawi dal fiume, altri Czechi, cioè Boemi; similmente Chorwati Bieli, Serbli, cioè Servii, Chorontani detti, li quali appresso il Danubio s'erano fermati. Oltra di questo, i Luochi, li quali, cacciati dalli Valachi e abitanti appresso Istula città, pigliorno tal nome da un certo Loco, principe delli Poloni, e da qui nacque poi che eziandio li Poloni sono chiamati Lechi. Altri similmente sono chiamati Luthwani, Masoviensi, Pomerani; altri, abitando per il fiume Boristene, dove è al presente Chiowia, Poloni erano detti; altri Drawliani, abitatori delle selve; altri, infra Dwina e Peti dimorando, Dregovici sono detti; altri Polevtzani, abitatori appresso al fiume Polta, il quale scorre per mezzo Dwina. Furono altri ancora li quali, abitando intorno al lago Ilmen, Novogardia città occuporno, e quivi uno, chiamato Gostomissello, per lor proprio principe volontariamente creorno. Altri poi, per Desna e Sula fiume abitando, Seweri over Sewersky sono chiamati; altri finalmente, sopra li fonti de Wolche e Boristene dimorando, Criwitzi sono detti, e la rocca e il capo di questi tali è Smolensco.

Quelli che nel principio abbiano signoreggiato a li Ruteni è cosa dubbiosa e incerta, perciocché non avevano caratteri di lettera alcuna, per li quali potessero le cose fatte da loro scrivere; ma dappoi, avendo Michael imperatore di Costantinopoli, nell'anno 6406 dalla creazione del mondo, mandate le lettere slawonice in Bulgaria, allora poi cominciorono a scrivere e mettere nelli loro annali non solamente que' fatti li quali da essi erano fatti, ma eziandio tutte quelle cose le quali dalli loro maggiori avevano intese e conosciute, e per longa memoria di tempo ritenute. Laonde per quelle è manifesto il popolo detto già Coseros d'alcuni delli Ruteni, sotto nome di tributo, da ciascuna casa di quelli aver riscosso le pelli di quelli animali chiamati aspreolii; e similmente li Waregi alli sopradetti Ruteni aver signoreggiato dicono. Nondimeno delli Coseri, donde siano venuti, che genti siano state, niente altro ho potuto per li annali conoscere, fuori del nome loro: e quello medesimo dicovi delli Waregi, de' quali giamai nulla di certo ho potuto comprendere. Ma conciosiacosaché essi Ruteni il mare Balteo e quello che la Prussia, la Livonia e la parte del suo dominio della Swezia divide, il mare Warego chiamino, io veramente mi pensavo che o vero li Swetensi, overo li Danii, overo li Pruteni, per la vicinanza loro, fossero stati principi e signori di quelli. Ma fin a tanto che la Wagria, già famosissima città e provincia delli Wandali, è stata vicina a Lubech e al ducato di Holsatia, e questo mare, il quale è detto Balteo, secondo la opinione d'alcuni ha preso il nome da quella, e non solamente questo, ma eziandio quel braccio di mare il quale la Germania dalla Dania, e ancora la Prussia, la Livonia e finalmente la parte marittima dell'imperio moscovitico dalla Swezia divide, e ancora appresso delli Ruteni il suo nome ritiene, chiamandolo il mare Warego; e oltra di questo essendo stato in quel tempo li Wandali uomini potenti e valorosi, e quelli finalmente ch'usavano la lingua, i costumi e la religione rutenica, a me certo pare che essi Ruteni si debba piú tosto credere ch'abbiano tolti e chiamati li principi loro dalli Wagri, overo Waregi, ch'aver dato l'imperio a gente barbara ed esterna, la quale e per costume e per parlare alla loro religione fosse totalmente contraria.

Avendo adunque li Ruteni longamente fra loro del principato contrastato, e per odii e malevolenze accesi con grandissime discordie, inganni e fraudi combattuto, Gostomissello, uomo e prudente e di grandissima auttorità nella Nowogardia, dette fidelissimo consiglio alli Ruteni che mandassero alli Waregi e che esortassero li tre fratelli, quali in quel luogo in grandissimo pregio e riputazione erano avuti, a pigliare l'impero e il dominio di quelli. Piacque ciò molto alli Ruteni: e sopra di ciò mandati i loro ambasciatori, li tre fratelli germani per principi e signori furono chiamati, li quali venuti al luogo ordinato, con volontà di tutti fu dato loro l'imperio e la signoria. Laonde li tre fratelli poscia divisero il regno fra di loro in questo modo: Rurick il principato di Novogardia ottenne, e la sua sedia pose in Ladoga città, la quale per trentasei miglia tedeschi è

lontana dalla grande Nowogardia; il secondo, chiamato Sinau, nel lago Albo pose il suo dominio; e Truwore, il terzo, in Plescoviense, nella città chiamata Swortzech, il suo principato collocò. Li Ruteni si gloriano affermando quelli tre principi aver avuto origine e principio dalli Romani, di che similmente il presente principe della Moscovia molto si vanta. La prima entrata di questi fratelli nella Russia, secondo li loro annali, fu nell'anno 6370 dal principio del mondo; finalmente, essendo morti li due fratelli senza eredi, Rurick, il fratello maggiore, degli altri principati impadronitosi, le castella fra gli amici e servitori suoi divise. Questo Rurick poscia, venendo a morte, il suo figliuolo giovanetto, chiamato Igore, insieme con il regno ad uno parente suo, detto Olech, raccomandò. Costui, superate molte provincie, talmente il regno accrebbe e ampliò che fino in Grecia portò l'armi e il suo valore, e la città di Costantinopoli assediò. Or finalmente, avendo per anni trentatré lodevolmente regnato, un giorno a caso urtossi col piede nel capo over craneo del suo cavallo già morto, e talmente dal morso di un certo verme venenoso fu offeso che se ne morì.

Onde, essendo morto Olech, Igore, figliuolo già del principe Rurick, cominciò a signoreggiare, e tolse per moglie da Plescovia una donna chiamata Olha; costui, desideroso molto di procedere più lontano col suo esercito, fino in Eraclea e Nicomedia pervenne, dove finalmente, nella guerra essendo stato superato, fu costretto a fuggire, e dappoi da Malditto, principe delli Drewliani, in un certo luogo nominato Coreste fu morto, e parimente onorevolmente sepolto.

In questo mezo, non potendo il figliuolo di questo Igore, detto Swatoslavo, per l'età signoreggiare, la madre sua Olha prese il dominio; alla qual signora avendogli poi li Drewliani mandati venti ambasciatori, con mandati e commissioni che si dovesse maritare con il principe loro, costei, con animo forte, pronto e valoroso, comandò che li sopradetti ambasciatori vivi tutti fossero sotterrati, e tra questo mezo mandò suoi ambasciatori a que' popoli, commettendogli che dicessero loro che se eglino desideravano aver lei per signora e principessa, che dovessero mandare ancora più altri competitori, e de' più nobili e più prestanti. Onde per tali parole i Drewliani mossi, altri cinquanta uomini de' più scelti vi mandorno, quali simigliantemente nel bagno fece abbruciare; di nuovo mandò altri ambasciatori, li quali annunciassero alli Drewliani la venuta della signora nel regno loro, e che gli comandassero d'apparecchiare acqua mellata e altre cose necessarie da onorare, secondo il costume, il defunto marito.

Così, essendo là pervenuta, pianse il morto marito, imbrocò li sciocchi Drewliani e cinquemila di quelli occise; dipoi a Chiovi ritornatasi, fece un bellissimo esercito, e con quello contra i Drewliani fuori uscita, la vittoria di quelli ne riportò, e avendo li fuggitivi nimici sin dentro alli steccati over città perseguitati, con l'assedio di un anno intero gli pose il freno. Dappoi, venuti agli accordi e condizioni oneste, impose loro tributo che di ciascuna casa gli dovessero dare tre colombe e altrettante passere: le quali cose ricevute, subito legati sotto l'ale delli uccelli certi instrumenti acconci di fuoco, lassogli volare a lor beneplacito, onde le colombe, volando alle case e abitazioni consuete, tutta la terra abbruciarono, per il che gli abitanti sbigottiti, fuori dei loro alberghi venuti, overo erano dalli soldati della signora occisi overo fatti prigionieri. E così in questa maniera occupati tutti i luoghi del paese delli Drewliani e fatta la vendetta della morte del marito, con somma laude e onore a Chiowia se ne ritornò. Poscia, nell'anno 6463 dalla creazione del mondo, se n'andò in Grecia, e ivi sotto l'imperatore Giovanni constantinopolitano prese il santo battesimo, mutando il nome di Olha in Elena, e doppo, con doni amplissimi ricevuti dal re, a casa se ne ritornò.

Questa donna fu la prima cristiana appresso li Ruteni, come affermano gli annali di quelli, li quali hanno ardimento di agguagliarla al sole, dicendo che, sí come il sol materiale co' raggi suoi illumina il mondo, così quella, con la santa fede cristiana, ha illuminata tutta la Russia. Non poté però giamai far sí che 'l suo figliuolo Swatoslavo si conducesse al battesimo, essendo venuto grande, talmente fu dell'armi studioso che strenuo, forte e animoso soldato divenne, tutte le fatiche belliche e tutti li pericoli consueti costantemente sofferendo. Mentre che egli stava in guerra, mai permise all'esercito suo che avesse in quello nissuna sorte d'impedimenti, né pure li vasi atti al cocere la carne e altre cose, ma solamente carni arrostate usava; dormiva in terra, e la sella del cavallo era il suo cussino. Vinse li Bulgari, e penetrando insino al Danubio nella città chiamata

Peraslaw la sua sedia pose, dicendo verso la madre e gli altri suoi consiglieri: “Questa è la mia sedia, posta in mezzo delli miei regni, imperoché della Grecia mi saranno apportate tutte queste commodità, da Panodochio l'oro, l'argento, il vino e varie sorti di frutti, dell'Ongheria l'argento, e cavalli, della Russia la *schora*, la cera, il mele e li servi”. Al quale rispondendo, la madre disse: “Figliuolo, già io son vicina alla morte, tu mi potrai sepelire in ciascun luogo che tu vorrai”. E così, di lí a tre giorni, la casta donna terminò sua vita, e dipoi dal suo nepote, chiamato Wolodimero, figliuolo del figliuolo, già battezzato, fu posta in numero de' santi: e così alli 11 luglio si celebra la festa di questa santa donna.

Swatoslavo, il quale dopo la morte della madre regnava, divise le provincie a li figliuoli in questo modo: a Yeropolchone dette la Chiowia, a Olege i Drewliani e a Wolodimero la gran Novogardia, percioché i Novogradensi, per causa d'una certa donna chiamata Dobrina, Wolodimero per lor principe impetrarono. Percioché era in Novogardia un certo cittadino, detto il picciolo Calufeza, il quale ebbe due figliuole, cioè Dobrina e Maluscha; Maluscha, essendo al servizio di Olha, fu fatta gravida dal sopradetto signore Swatoslao, e così di lei n'ebbe un figliuolo chiamato Wolodimero.

Questo signor Swatoslavo, avendo l'occhio alla grandezza delli suoi figliuoli, andossene alla volta della Bulgaria, e ivi assediò la città di Peraslaw, e finalmente la prese; poscia a Basilio e a Costantino imperatori greci annunciò le guerre, per il che gli imperatori mossi, mandorno li suoi ambasciatori dimandando la pace, non per altra cagione eccetto di poter conoscere quanto esercito avesse il sopradetto Swatoslavo, promettendogli di voler dare il lor tributo secondo il numero dell'esercito suo; ma questo falsamente promettevano. Or finalmente, conosciuto ch'ebbero il numero delli soldati nemici, ambedue gli imperatori misero in ordine l'esercito; dappoi, essendo l'uno e l'altro esercito alla campagna, li Ruteni, per la moltitudine de' Greci sbigottiti, cominciarono a temere molto, laonde, vedendo Swatoslavo li Ruteni non poco impauriti, a loro disse: “O Ruteni, perché io non veggo luogo sicuro che ne possi oggi ricevere, né manco ho nell'animo mio di dare la terra de la Russia alli nostri nimici, ho deliberato al tutto gagliardamente di voler combattere: dove io penso di due cose l'una, o veramente morire o vero la gloria acquistarne, percioché se, valorosamente combattendo, per sorte morisse, il nome della immortalità e di perpetua fama, e, fuggendo, una eterna ignominia, vergogna e danno io son per riportarne. E quando, per mala sorte, circondato dai nimici, il fuggire non ci fosse concesso, starò saldo, stabile e costante, e il capo mio ne la prima squadra per la patria nostra a tutti li grandi pericoli volentieri esponerò”. Il che udendo gli altri soldati prontamente dissero: “Dove sarà il tuo capo, ivi eziandio sarà il nostro”, e così confermati gli animi delli suoi soldati, con impeto grande diede dentro agli nimici, dove finalmente con tanta grandezza d'animo e con tanta vigoria di forze combattette che la vittoria del tutto facilmente ne riportò.

Dappoi, conciosiaché gli altri principi de la Grecia espugnassero le terre e li luoghi de' Greci con presenti e doni grandi, e vedendo li popoli che Wladislavo, vittorioso capitano (com'è scritto negli annali), dispregiava l'oro e l'argento e li presenti, e che solamente i vestimenti e l'armi mandate da' Greci volentieri riceveva, per la tanta virtù di quello mossi, parlarono alli suoi imperatori e dissero loro: “Noi certo desideriamo d'essere sotto d'un re di questa sorte, il qual ama più presto l'armi che l'oro”. Finalmente, essendo il prefato Swatoslao fatto propinquo alla città di Costantinopoli, i Greci li promisero dare un tributo grande, e così in questo modo tal valoroso capitano dalli confini della Grecia rimossero. Il qual capitano finalmente, nell'anno 6480 dalla creazione del mondo, da Cures, principe delle Pieczenighe, con fraude e inganno fu morto, e dappoi, tollendo il craneo o vogliamo dire l'osso maggiore della testa di Swatoslao, ne fece una tazza e d'oro finissimo circondolla, e queste lettere vi fece diligentemente scolpire: *Quaerendo aliena, amisit propria*, cioè cercando le cose altrui ha perse le sue proprie.

Morto Swatoslao, un de' più nobili delli suoi gentiluomini, chiamato Swadola, andatosene a Chiowia a ritrovare Yeropolcho, principe di quel luogo, cominciò grandemente con ogni opra, studio e arte a sollicitarlo che volesse cacciar del regno Olega suo fratello, perché un suo figliuolo, chiamato Luta, aveva fatto morire. Onde Yeropolcho, per la parola di quello mosso, fece guerra

contra del suo fratello, di modo che l'esercito di quello e parimente li Drewliani profligò e distrusse. Ma Olega, ad un suo castello fuggendo, dalli suoi proprii impetuosamente fu battuto adietro, e dapoi, da un ponte eminente giù basso cascato, e molti altri con esso lui, miseramente terminò sua vita. Yeropolcho, avendo occupato il campo nimico e cercando il fratello, ritrovò il corpo suo fra gli altri corpi morti, e al suo conspetto portatolo e bene vedutolo, disse a quello che era stato cagione della morte sua: "Swadalte, eccoti quello che tu tanto desiderasti", e poi onoratamente lo fece sepolire. La qual cattiva nuova agli orecchi di Wolodimero, il terzo fratello, pervenuta, lasciata la Nowogardia, di là dal mare alla volta delli Wareghi fuggì: il che da Yeropolcho conosciuto, e nella Nowogardia un suo locotenente postovi, in breve spazio di tempo di tutta la Russia si fece monarca.

In questo mezzo Wolodimero, avendo fatto un bellissimo esercito delli Waregi, nel regno suo se ne ritornò, e il luogotenente del suo fratello da Nowogardia discacciò, e poscia primo annunciò la guerra al fratello, sapendo che il fratello dovea pigliar l'armi contra di lui. Ma in questo mezzo il detto Wolodimero, mandando alcuni ambasciatori al Rochwolochdam, principe di Plescovia, richiese Rocchmida, sua figliuola, per moglie (perciocché anco lui dalli Waregi a quel luogo era andato): ma di ciò non successe l'effetto, perciocché la figliuola non volse congiungersi in matrimonio con Wolodimero, sapendo quello essere bastardo, ma voleva Yeropolcho, l'altro fratello, per marito, pensandosi quello presto doverla per moglie richiedere. Wolodimero, vedendosi aver avuta la repulsa delle nozze, tutto di ciò sdegnato mosse guerra a Rochwolochde, di modo che alla fine con due figliuoli l'occise, e la sua figliuola Rocchmida da lui tanto bramata tolse per moglie. Dopo questo fatto, Wolodimero andossene alla volta di Chiowia contra il fratello; ma Yeropolcho, non avendo ardimento di venire alle mani con lui, serrossi dentro in Chiowia. Wolodimero vi pose l'assedio, ma, mentre quella oppugnava, occultamente mandò un suo messo fedele a parlare ad un Blud, cordialissimo consigliere di Yeropolcho, richiedendolo di volere da lui il modo e la via di poter ammazzare il fratello. Blud, conosciuto la dimanda di Wolodimero, gli promette di voler occidere il suo signore, e tra questo mezzo confortollo che attendesse ad espugnare il castello. Or, volendo Blud tradire il suo signore, ammonisce Yeropolcho che non resti più nel castello, o ver fortezza, perciocché già molti soldati di Wolodimero s'erano da lui ribellati. Yeropolcho, dando fede al suo consigliere, fuggì fuori dalla fortezza alla volta di Roden, alla bocca di Iursa, dove egli pensava di poter essere sicuro dalle mani del fratello. Wolodimero, pigliata Chiowia, trasferì l'esercito suo a Roden, e ivi con grave e molesto assedio Yeropolcho preme e disturba: e così, per la longa fame e disagio afflitti e consumati quelli di Yeropolcho, Blud consigliere lo consigliò a far la pace con il suo fratello, più potente e più forte di lui, e nondimeno, tra questo mezzo, il falso e traditore Blud fa intendere a Wolodimero che è per dargli il fratello nelle mani. Yeropolcho, seguitato il consiglio di Blud, all'arbitrio e potestà del fratello si commette, spontaneamente offerendogli che di quel tutto di bene che per sua grazia gli concedesse resterebbe contento al tutto, il che a Wolodimero niente dispiacque. Poi Blud esorta il signore che alla volta di Wolodimero ne gisse; ma dall'altra parte Werasco, l'altro consigliere di Yeropolcho, totalmente lo disconfortò. Nondimeno Yeropolcho, disprezzato il consiglio di costui, volontariamente alla volta del fratello andossene, ma, mentre egli per la porta v'entra per ritrovare il fratello, da due uomini delli Waregi miseramente fu occiso; e mentre tal fatto scelerato e tristo si faceva, Wolodimero, carnefice del fratello, da una torre eminente era del tutto crudele e impio spettatore, e oltra ciò, per maggior dispregio, la moglie ancora del morto fratello, di nazione greca, violò e maculò; la quale similmente da esso Yeropolcho, prima che la prendesse per moglie, mentre che era monaca era stata violata e fatta gravida.

Questo Wolodimero molti idoli in Chiowia ordinò, e il primo idolo di quelli era detto Perum, con il capo d'argento, e gli altri erano di legno; altri Uslad, Corsa, Daswa, Striba, Simaergla, Macosch erano chiamati, e a questi soleva sacrificare, i quali prima erano chiamati Cumeri. Questo principe ebbe più donne per moglie: di Rochmida ebbe tre maschi, cioè Isoslato, Ieroslao, Serwoldo, e due figliuole; della donna greca n'ebbe un figliuolo chiamato Swetopolcho; della boema, Saslao, e di un'altra boema, Swatoslao e Stanislao; e d'una bulgara, Boris e Chleb. Oltra di questo aveva Wolodimero in Alto Castro trecento concubine, in Bidgrado altrettante, e in Berestowo

Selwi ducento. Finalmente, essendo costui senza impedimento alcuno fattosi monarca di tutta la Russia, molti ambasciatori da diversi luoghi mandati ne venivano a lui, confortandolo che egli si dovesse accostare alle sette loro, laonde, vedendo egli la varietà di tante sette, mandò li suoi ambasciatori in diverse parti, li quali diligentemente ricercassero le condizioni, i costumi e ordini di ciascuna setta. Finalmente, avendo molte cose vedute e al re refferite, egli la fede cristiana secondo l'usanza greca a tutte l'altre fedi e sette del mondo preferì, e quella elesse. Onde, per tal causa mosso, mandò li suoi ambasciatori da Costantinopoli agl'imperatori Basilio e Costantino, offerendogli che quando essi gli dessero per moglie Anna, sorella, che egli insieme con tutti gli altri del suo imperio pigliarebbe la fede di Cristo, e oltre ciò che restituerebbe loro Corsune e tutte l'altre cose le quali possedesse della Grecia; il che agli orecchi delli imperatori pervenuto, amendue volentieri acconsentirono, e così, di comune volere, ordinarono che ciascuna parte a Corsune dovesse venire. Dove pervenuti tutti, il prefato Wolodimero onorevolmente fu battezzato, e, mutatogli il nome di Wolodimero, il nome di Basilio gli imposero. Celebrate le nozze, Corsune e tutto quello che aveva tolto della Grecia secondo la promessa fidelmente restituì: e tutte queste cose furon fatte nell'anno del mondo 6496, dal qual tempo in qua la Russia è restata salda nella fede di Cristo. Dicono che Anna, sorella delli due imperatori cristiani e moglie di Basilio, visse col marito anni 23 e poi finì sua vita, e di lí a quattro anni dopo esso Basilio morì. Questo principe, inanti che fosse battezzato, una città fra Wolha e Occa fiumi edificò, e quella dal nome suo Wolodimeria chiamolla, e volse che quella fusse la principal città di tutta la Russia. Fra li santi è venerato come un apostolo, e ogni anno solennemente è celebrato il suo giorno alli 15 di luglio.

Dopo la morte sua, essendo li suoi figliuoli fra di loro molto discordi e variatamente presumendosi del regno, combattevano insieme, di modo che quello che era piú potente e forte quelli che erano piú inferiori e piú deboli di forze vinceva e superava, e cacciavalo del regno. Swatopolcho, il quale il principato chiowiense aveva occupato, fraudolentemente aveva ordinati alcuni uomini di male affare, li quali uccidessero li due fratelli suoi, Boris e Chleb. I quali morti, e mutatogli il nome, uno David e l'altro Romano furono chiamati, e oggidí sono connumerati nel numero de' santi, e alli 24 di luglio è celebrata la lor solennità. Durante la maligna discordia fra li viventi fratelli, niente era fatto che fosse degno di memoria alcuna, ma solamente inganni, fraudi, tradimenti, odii occulti e guerre intestine s'udivano per tutto. Wolodimero, figliuolo di Sewoldo, cognominato Monomach, di nuovo tutta la Russia in monarchia ridusse, lasciando dopo sé alcune insegne, ornamenti e ordini li quali oggidí que' popoli nella creazione delli nuovi principi sogliono usare. Questo Wolodimero nell'anno del mondo 6633 morì, e così dopo la morte sua né li figliuoli né li nepoti cosa veruna degna di memoria fecero, fino alli tempi di Georgio e di Basilio, li quali Bati, re de' Tartari, in guerra vinse e uccise, e Wolodimeria, Moscovia e buona parte della Russia saccheggiò e abbruciò. E così da quel tempo in qua, cioè dell'anno del mondo 6745 insino al presente Basilio, quasi tutti li principi della Russia erano non solamente tributanti delli Tartari, ma eziandio secondo l'arbitrio e voler d'essi Tartari i principati della Russia erano permessi.

Le liti fra di loro, ovvero per successioni delli principati ovvero per cagione delle ereditadi, li Tartari, conoscendole, esaminandole, le diffinivano e terminavano: e nondimeno sovente le guerre fra li Ruteni e li Tartari nascevano, e oltra di ciò varii tumulti, scacciamenti e permutazioni di regni e di altri principati si vedevano, perciocché, avendo il duca Andrea da Alessandro impetrato un granducato, Demetrio, suo fratello, non permise quello regnare. Per il che Andrea mosso, con nuovo esercito dalli Tartari ottenuto cacciò Demetrio del regno, e molte cose scelerate fece per la Russia. Similmente il duca Demetrio Michael ammazzò appresso delli Tartari il duca Georgio Daniele; Asbech, re delli Tartari, fece pigliare Demetrio e fecegli tagliare la testa, perciocché la nimicizia loro era nata per il granducato twerense, il qual ducato, dapoi, dal duca Simon Giovanne essendo a Zanabeck, re delli Tartari, richiesto con condizione che ogni anno dovesse pagare il suo tributo, li primarii del re, con larghi doni corrotti, ottennero appresso di Zanabeck di non pagare niente di censo.

Dapoi, nell'anno del mondo 6886, il granduca Demetrio vinse in guerra il gran re de' Tartari chiamato Mamai, e similmente tre anni dopo il medesimo talmente vinse che la terra per spazio di

più di tredici miglia di corpi morti era ripiena. Nell'anno secondo dopo questo conflitto, sopraggiungendo Tachtamisch, re de' Tartari, il vittorioso Demetrio gagliardamente profligò e tutta la Moscovia occupò, e fu tanta l'occisione delli Ruteni e delli soldati di Demetrio che ottanta corpi morti, a sepelirgli, per un rublo erano rescossi, e la somma di tali rubli fu da tremila.

Il granduca Basilio, regnando nell'anno 6907, la Bulgaria, posta alla volta della Wolhia, occupò, e indi li Tartari scacciò. Questo duca Basilio, figliuolo del duca Demetrio, ebbe un unico figliuolo, detto pur Basilio, il quale poco amava, perché egli aveva in sospetto la donna sua d'adulterio: e però, venendo a morte, lasciò il granducato della Moscovia non al figliuolo, ma a Georgio suo fratello. Il che vedendo li boiaroni, molti di loro si accostarono col figliuolo del re Basilio, come a quello il quale era legittimo figliuolo e vero erede e successore del regno: per il che sdegnato, Georgio subito alla volta delli Tartari se n'andò, e supplicò il re che chiamasse Basilio, e che egli a qual di loro giuridicamente si convenghi il regno giudichi. Il re, persuaso dal favore d'un certo suo consigliere, fautore della parte giorgiana, in presenza d'esso Basilio diede e pronunciò la sentenza in favore di Georgio. Il che veduto, Basilio, inanti le genocchia del re gittatosi, lo pregò umilmente che gli sia concesso di poter parlare, la qual cosa essendogli concessa in questa maniera cominciò a parlare: “Quantunque, o re, tu abbi data la sentenza sopra le lettere morte, io spero nondimeno le mie lettere vive, le quali tu mi hai date sigillate con sigillo d'oro per volermi investire del granducato della Moscovia, dover essere di maggiore efficacia e autorità dell'altre”; e così pregò il re che delle sue parole vogli esser al tutto ricordevole, e che si degni d'osservare le promesse già fatte. Alle cui parole rispondendo, il re li disse: “Veramente, o Basilio, è cosa più giusta e ragionevole osservare le promesse delle lettere vive che aver rispetto alle morti”, e così finalmente licenziò Basilio, e investillo del ducato di Moscovia: per il che sdegnato, Georgio fece esercito e cacciò Basilio di signoria, laonde Basilio, vedendosi di gran lunga al duca Georgio inferiore, nel principato di Uglistz, lasciategli dal padre, ritirossi.

Georgio, mentre visse, quietamente il suo ducato ritenne, e morendo, quello ad un suo nepote, chiamato Basilio, per testamento lasciò. La qual cosa Andrea e Demetrio, figliuoli di Georgio, come privati della eredità paterna, ebbero oltra modo a sdegno, e per questa cagione assediaron la Moscovia; il che agli orecchi di Basilio (il quale in un monastero di S. Sergio era entrato) pervenuto, subito ordinò gli esploratori e pose a' luoghi necessarii le buone guardie, acciò che all'improvviso non fosse assalito. Il che conosciuto dalli due fratelli, empierono certi carri di soldati armati, sotto specie che fossero carichi di merci, e conciosiaché or là, or qua fossero condotti, finalmente non troppo lontano dalla guardia si fermarono, e ivi, in su la mezzanotte usciti fuori, all'improvviso le guardie assaltarono e pigliorno, e ad un tratto fu preso Basilio nel monasterio; dappoi, cavatogli gli occhi, a Uglistz insieme con la consorte sua fu mandato.

Dopo questo fatto Demetrio, vedendo la nobiltà quasi tutta essergli fatta nimica e favorire al cieco Basilio, andossene alla volta della Novogardia, lasciando al governo il suo figliuolo Giovanni, e del quale poi nacque Basilio Semeczitz, il quale, essendo io nella Moscovia, era tenuto in prigione: del qual Basilio più diffusamente di sotto ne ragioneremo. Demetrio fu detto per cognome Semecka, e perciò tutti li descendentii suoi furono cognominati Semeczitzi. Finalmente il cieco Basilio, figliuolo di Basilio, mentre visse, quietamente il suo ducato godette.

È da sapere che da Wolodimero Monomach insino a questo Basilio la Russia mancava di monarchi; ma il figliuolo di questo Basilio, chiamato Giovanni, fu felicissimo, perciocché, avendo presa per moglie Maria, sorella del granduca Michael twerense, il cognato indi cacciò, e il granducato twerense e dappoi eziandio la grande Novogardia nimicamente occupò. A costui dappoi tutti gli altri principi, ovvero per grandezza di cose fatte da quello mossi, ovvero per timore sbigottiti, servivano. Poscia, andando così tutte le cose sue felicemente e prosperamente, il titolo di granduca di Wolodimeria, di Moscovia, di Novogardia e finalmente l'imperio e la monarchia di tutta la Russia cominciò a usurpare e del tutto impadronirsi. Questo, avendo un figliuolo con Maria sua moglie, chiamato Giovanni, lo maritò in una figliuola di quel gran Stefano waywoda di Moldawia, il quale aveva vinti Maumeth della Turchia, Mattia dell'Ongheria e Giovanni Alberto, re della Polonia. Morta Maria, prima sua moglie, di nuovo l'altra moglie di Basilio, chiamata Sofia, e figliuola di

Tommaso, tolse per moglie: il quale Tommaso già felicemente nella Morea regnava, e fu figliuolo d'un certo Emanuel, re di Costantinopoli, della nobilissima famiglia de' Paleologi. Della qual donna n'ebbe cinque figliuoli maschi, cioè Gabriello, Demetrio, Georgio, Simone e Andrea, e, mentre egli era vivo, divise fra loro tutto il patrimonio: a Giovanni, primogenito della prima moglie, la monarchia del regno riservò; a Gabriello la grande Nowogardia consegnò, e agli altri figliuoli, secondo l'arbitrio e potestà sua, l'altre cose divise.

Giovanni primogenito morì e lasciò un figliuolo, chiamato Demetrio, il quale l'avo suo in luogo del morto padre lo pose, e, secondo l'usanza del luogo, della monarchia l'investì. Sofia, la seconda moglie, persona astutissima, persuase al duca suo marito che privasse della monarchia Demetrio, suo nepote, e che in luogo di quello vi ponesse Gabriello: il che il duca, per parole della donna, fece volentieri, e non solamente di ciò la contentò, ma eziandio comandò che fosse in prigione ritenuto. Ma finalmente venendo a morte, inanti che morisse fece condurre inanti di sé l'incarcerato Demetrio, e vedutolo li disse: “Caro il mio nipote, veramente io confesso che ho peccato verso Iddio e te stesso privandoti del regno, affliggendoti nella prigione e privandoti della giusta e meritevole eredità; e però dell'ingiuria che io ti ho fatta perdonami, ti prego: vattene libero e sicuro, e il tuo usa a tuo piacere”. Demetrio, per la orazione dell'avo mosso, facilmente tal colpa gli perdonò; nondimeno esso Demetrio di nuovo, per comandamento di Gabriello suo zio, fu preso e posto in prigione, dove alcuni pensano che da fame o freddo, altri che da fumo morisse.

Gabriello, vivendo esso Demetrio, al governo dello stato s'intermise, e poi, morto Demetrio, il principato ottenne, senza però essere augurato, mutando il nome di Gabriello in Basilio. Ebbe Giovanni una figliuola di Sofia, chiamata Elena, la quale diede per moglie al granduca Alessandro, duca della Litwania, il quale dappoi fu fatto re della Polonia, di modo che li Lituani, per tal matrimonio, pensavano le gravissime discordie de l'uno e l'altro principe doversi totalmente annichilare: ma a me pare che di là siano nate maggiori e più crudeli. Percioché, nel conchiuder delle nozze, era stato terminato che 'l tempio, secondo il costume delli Rutenici, nel castello vilmese nel luogo ordinato fusse edificato, e a quello certe matrone e donne vergini di quel medesimo ordine fossero congiunte; le quali tutte cose essendo per alquanto tempo disprezzate di fare, il suocero d'Alessandro causa della guerra pigliò contra di quello, e, fatte tre sorti di eserciti, contra Alessandro suo genero se n'andò. E il primo esercito verso la provincia Sewera, alla volta del mezzogiorno, collocò, il secondo alla parte de l'occidente contra Toropez e Biela ordinò, e il terzo in mezzo, verso Drogobusch e Smolenezko, pose; e di questi tre eserciti quasi un esercito da parte per soccorso ne traeva fuori, accioché da quella parte soccorrere potesse dalla quale pensavasi i Lituani dover combattere contra di quello.

Dappoi adunque che l'uno e l'altro esercito ad un certo fiume Wedrasch ne venne, Litwani, quali sotto Costantino Ostrosko con grandissima copia di gran maestri e uomini nobilissimi stavano in ordinanza, da certi uomini del paese prigioni il numero de' nimici e de' capitani facilmente conobbero: e di qui poi pigliarono speranza e grandissima confidenza di poter superare il nimico, ma perché un fiumicello impediva loro il desiderio di voler combattere, il vado di quello, o vogliamo dire il passo, era ricercato da l'uno e l'altro esercito. Ma alcuni Moscoviti prima degli altri trapassarono il fiume, e alla riva di là pervenuti, i Litwani al combattere provocarono, li quali non timidi, ma audacemente resistarono, e quelli seguendo facilmente fugarono e di là dal fiume gli cacciarono. Dappoi le squadre de' soldati s'affrontarono insieme, e una guerra crudele e atroce vi nacque: intra questo mezzo, mentre da una parte e l'altra con grandissimo ardore d'animo si combatteva, l'esercito delli Ruteni, qual era posto per soccorso degli altri in luogo secreto, con poca saputa però di molti altri Ruteni, all'improvviso da certa banda contra nimici levossi, per il che i Litwani, da paura percossi, mancorono d'animo e forze, e l'imperatore dell'esercito, chiamato Costantino, con molti altri nobili soldati fu preso, e gl'altri similmente per tal cosa sbigottiti diedero alli nimici gli steccati, gli alloggiamenti, se stessi e le fortezze di Dordobusch, Toropez e di Biela.

L'esercito poi il quale era stato mandato alla volta del mezzogiorno, del quale era capo Machmethemin tartaro, re di Casano, fece prigione il luogotenente della città di Brensko (il quale in lingua volgare chiamano *waivoda*) e pigliò la città detta Brensko. Dappoi, similmente, li due germani

fratelli zii di Basilio, uno chiamato Staradub e l'altro Semeczitz, possessori d'una gran parte della provincia di Sewera, nondimeno a' duchi della Litwania ubidienti, sotto l'imperio de' Moscoviti si diedero. Così, in un solo conflitto e in un anno medesimo, l'esercito moscovito quelle cose avea acquistato le quali Witoldo granduca della Litwania in molti anni con grandissime fatiche avea ottenuto.

Veramente il Moscovito molto crudelmente trattò li presi Litwani, tenendogli in prigione e incatenati e dissipati molto; nondimeno il lor duca over re trattò con il duca Costantino che, lasciato il suo nativo patrone, a sé solo fedelmente servisse. Il qual Costantino, non avendo altra speranza di poter scampare, accettò la condizione. Così fu liberato, astretto prima però con giuramento grandissimo; ma quantunque ad esso campi, possessioni e altri beni, secondo la condizione sua, gli fossero dati dalli Moscoviti, nondimeno non potettero però con questi tali doni grandi placarlo e ritenerlo nel regno, che egli, alla prima occasione della morte del suo primo signore mosso, per selve e per boschi inaccessibili a quello non ritornasse. Alessandro, re di Polonia e granduca della Litwania, il quale piú presto si allegrava della perpetua pace che della guerra, lasciate tutte le provincie e li castelli da' Moscoviti occupati, e solamente della liberazione de' suoi contentandosi, col suocero fece pace. Questo Giovanni, figliuolo di Basilio, fu tanto fortunato che in guerra li Nowogardensi appresso il fiume Scholona superò, e così vinti, con patti e condizioni gli costrinse che esso per lor principe e signore conoscessero; e dapoì, riconoscendogli di gran quantità di danari e lasciatogli nel paese un suo locotenente, indi partissi. Al qual luogo poi di lí a sett'anni vi ritornò, con aiuto dell'arcivescovo Theofilo entrò nella città, e gli abitatori di quella in misera servitù ridusse, levando a quelli l'oro, l'argento e finalmente tutti que' beni de' cittadini, di modo che, caricati da trecento e piú carra delle facultà loro, a casa con quelli se ne ritornò.

Questo dicono che solamente una volta fu presente alla guerra, in quel tempo che i principati di Nowogardia e di Twerensi erano occupati; ma poi nell'altre guerre non era solito ad esservi presente, e nondimeno sempre di tutte le sue imprese la vittoria ne riportava, di modo che quel gran Stefano palatino di Moldavia sovente ne' conviti, facendo menzione d'esso, soleva dire: "Il granduca di Moscovia in casa sedendo e dormendo facilmente accresce il suo imperio, e io ogni giorno combattendo a pena posso difendere i confini dello stato mio". Questo duca Giovanni ordinò che fossero li re di Cassano, e alcuna volta, fatti prigionieri, gli riscosse; dalli quali re nondimeno ultimamente, essendo vecchio, con grandissima strage fu profligato e vinto. Questo medesimo fu il primo che 'l castello e la sua sedia, come oggidí si vede, con il muro fortificò. Delle donne era così crudel nimico che, venendogli incontra alcuna donna, poco mancava che non tramortisse. Alli poveri li quali erano da' ricchi oppressi e ingiuriati non era l'intrare a lui per alcun tempo concesso. Il piú delle volte, nel suo desinare e cena, si dava al continovo bere, che di quel poi ripieno e ben satollo era dal sonno gagliardamente oppresso: e restando tra questo mezo gli altri convitati dal timore persi e in silenzio, destatosi, era consueto a nettarsi gli occhi e a scherzare, e lieto e festoso dimostrarsi.

Benché fosse potentissimo signore, nondimeno era costretto a dare ubidienza agli Tartari, perciocché, ogni volta che gli ambasciatori di Tartaria venivano a lui, fuora della città ne giva loro incontro, e stando in piede dava grata audienza agli oratori che sedevano. La qual cosa la sua consorte, che greca era, ebbe tanto a sdegno e molestia che giornalmente diceva essere maritata ad un servo delli Tartari, e non a persona libera; e questa tal servile consuetudine gli era tanto affissa nel core che alcuna volta persuadeva al marito che, venendo gli oratori delli Tartari, fingesse di dover essere ammalato in letto. Era nel castello, o vero città di detti Moscoviti, una casa nella quale abitavano li detti Tartari, accioché quel tutto che si faceva nella Moscovia piú facilmente intendessero; il che similmente non potendo la moglie del granduca patire, ordinò certi ambasciatori e quelli con alcuni grandissimi presenti e doni mandogli alla regina delli Tartari, supplicandola di grazia che di quella casa, dove in Moscovia abitavano li Tartari, gli volesse fare un presente, perciò che avea avuta una divina ispirazione di dover in tal luogo fabricare un tempio, promettendogli però di dovere alli Tartari un'altra abitazione consegnare. Alle cui preghiere la regina di Tartari acconsentí, e così subito la casa fu gittata a terra, e in quel luogo edificossi un tempio: e così in

questa maniera li Tartari furono cacciati della città, né mai più quelli cosa alcuna poterno ottenere, vivendo li duchi, né dopo la morte d'essi.

Il granduca Giovanni morí nell'anno 7014 dalla creazione del mondo, al quale il figliuolo Gabriello, detto dapoi Basilio, successe, e tenne prigione Demetrio suo nepote, il qual, essendo vivo l'avo suo, era stato, secondo il costume di que' popoli, creato monarca. Onde Basilio non volse mai, né vivendo il nipote né dopo la morte d'esso, essere creato monarca. Costui in molte cose fu simile al padre, e tutte le cose lasciategli da quello conservò. Oltre di questo, molte provincie, non tanto per la guerra, nella quale era infelice e poco fortunato, quanto per l'industria al suo imperio aggiunse, e, sí come già il padre la gran Nowogardia nella sua servitù ridusse, cosí eziandio costui Plescovia, città confederata. Oltre di questo, il nobil principato di Smolenzcko, il quale per piú di cento anni sotto il dominio delli Litwanii era stato, acquistò; imperoché, morto Alessandro, re di Polonia, quantunque costui causa niuna di guerra contra Sigismondo re della Polonia e granduca della Litwania avesse, nondimeno, vedendo il re piú presto inclinato alla pace che alla guerra, e similmente i Litwani, di qui ritrovò poi l'occasione di voler far guerra, dicendo primamente che la sua sorella, lasciata vedova dal duca Alessandro, non era da quelli trattata e riverita secondo la dignità e grandezza sua: e poi accusava il re Sigismondo che avesse concitato e mosso contra di lui li feroci Tartari. E per questa cagione annunciò loro la guerra, e con prestezza assediò Smolenccko, appressandogli quelle macchine e instrumenti bellici quali in quel tempo erano in uso; e nondimeno non fece profitto alcuno.

In questo mezo, Michael Lynczky, della nobile progenie e famiglia delli principi delli Ruteni, il quale già appresso il duca Alessandro era principale, alla volta del granduca di Moscovia se n'andò, e talmente operò che mosse il principe di Moscovia a pigliare l'armi, promettendogli d'espugnare la fortezza di Smolencho, se di nuovo gli ponesse a torno l'assedio; con questo patto però e condicione, che tal principato ad esso fosse concesso. Le quali condizioni avendo il duca accettate, di nuovo vi pose l'assedio, onde il detto Michael, o vero per patti, ovvero per donazioni fatte, ottenne là il luogo, e tutti li capitani e governatori della milizia menò con esso lui nella Moscovia, da uno in fuori, il quale al suo signore, senza alcun vizio di tradimento, era ritornato. Ma gli altri centurioni, con danari e altri doni corrotti, non avendo ardire di ritornare nella Litwania, e accioché alla lor colpa trovassero alcun riparo, posero paura a' soldati, dicendo: “Se noi andremo alla volta della Litwania, noi o vero saremo spogliati, o vero saremo occisi”. Onde sbigottiti li soldati tutti nella Moscovia se n'andorno, e ivi col stipendio del principe erano nutriti e governati.

Basilio, per tal vittoria acquistata fatto altiero, comanda che subito l'esercito suo alla volta della Litwania ne vada, ed egli in Smolenzcko restò. Dapoi, essendosi certi castelli e città piú vicine renduti, Sigismondo, re de la Polonia, raunato l'esercito suo (benché tardo fosse), a quelli che erano assediati in Smolenzcko mandò soccorso; ma dapoi, vedendo che l'esercito moscovitico alla volta della Litwania se ne giva, egli con gran prestezza a Borisow, luogo appresso il fiume Beresina posto, ne vola, e quivi l'esercito suo al capitano Costantino Ostroski concesse. Il qual Costantino, essendo dapoi venuto alla volta del fiume Boristene, appresso Orsa città, la quale è distante da Smolenzcko ventiquattro miglia tedesche, ritrovò che l'esercito moscovitico era non troppo lontano, ed era di circa ottantamila persone, e quello delli Litwani non passava piú che trentacinquemila uomini, aggiuntivi però alcuni pezzi d'artiglieria. Il che vedendo Costantino, nel mese di settembre alli otto giorni, nell'anno del Signore MDXIII, fece un ponte sopra il fiume Boristene e di là dal ponte, appresso Orsa città, fece passare la fanteria, e similmente dapoi la cavalleria, per un certo passo stretto del fiume Boristene, sotto la città di Orsa, passò. Ma subito che fu passata la metà della fanteria di Costantino, fu annunciato a Giovanni Andrea Czeladino, il quale era il capo principale di tutto l'esercito moscovitico, che dovesse dar dentro e rompere primamente questa parte d'esercito nimico. Ma egli rispose: “Se questa parte dell'esercito fraccassaremo, un'altra ne resterà, alla quale forse altre genti si potriano congiungere, e cosí in maggior pericolo saremmo; e però aspettiamo tanto tempo che tutto l'esercito sia passato, perciocché tante sono le nostre forze che senza dubbio alcuno e con pochissima fatica superaremo tutto questo esercito, ovvero, mettutolo in mezo, come pecore insino in Moscovia lo potremo condurre, e cosí dapoi il restante, cioè la Litwania, facilmente

occupperemo”.

Intra questo mezo l'esercito litwanico s'appressava, ed essendosi già per quattro miglia dislontanato da Orsa città, l'uno e l'altro esercito fermossi. Due ale di Moscovia dall'esercito s'erano partite, accioché il nimico dietro alle spalle circondassero: ma le squadre di soldati stavano in mezo in ordinanza, mandati tuttavia alcuni soldati avanti, li quali il nimico al combattere invitassero. All'incontro poi l'esercito litwanico diverse genti con lungo ordine collocava, percioché ciascun principato de la Litwania avea mandati soldati de le gente sua insieme con li capitani, e cosí a ciascuno era dato il luogo suo ne la ordinanza. Finalmente, ordinate e poste le coorti e le squadre secondo l'ordine militare, Moscoviti, fatto il segno del combattere con le trombe, furono i primi a far impeto contra li Litwani, li quali senza timore alcuno fecero resistenza e rebuttano indietro i Moscoviti, li quali poi, essendo aiutati da altri, misero in fuga; e cosí, per alquanto spazio di tempo, l'una parte con nuovi soccorsi cacciava l'altra. Ultimamente, essendo il fatto d'armi attaccato da dovero, i Litwani, studiosamente fingendo di ritirarsi, facilmente al luogo dove erano collocate e poste le artiglierie li loro nimici condussero: e ivi, quando tempo gli parve, scrocorno l'impeto e furore delle artiglierie contra li seguenti Moscoviti, e parimente l'ultima squadra loro, imboscata per offendere poi piú strettamente i nimici, feriscono, disgombrano e tagliano a pezzi.

Per questa nuova sorte di guerra, Moscoviti, li quali pensavano solamente i primi soldati, combattendo contra nimici, essere in gran pericolo, si turborono, e pensando già la prima squadra essere stata fugata, ancora essi si diedero a fuggire: li quali i vittoriosi Litwani con tutti li suoi soldati perseguitando gli fuggivano e ammazzavano, e questa mortalità solamente la notte e le selve separarono. Fra Orsa città e Dobrowna (le quali sono distanti quattro miglia tedeschi) è un fiume, chiamato Cropsiwna, nelle cui dubiose e alte ripe fuggendo i nimici, tanti Moscoviti dentro vi sommersero che 'l corso del fiume era quasi impedito. Furono presi in quel conflitto tutti li capitani e consiglieri della milizia, delle quali i piú onorati e piú nobili Costantino, capo delli Litwani, il giorno seguente onorevolmente ricevette, e dappoi mandogli al re: li quali nobili per le castella e città delli Litwani furono distribuiti. Giovanne Czeladino, con altri due capitani de' piú principali, di grave età, era tenuto in ceppi di ferro in un luogo chiamato Vailna. Costoro io, con licenzia del re Sigismondo, visitai, consolai, e richiedendomi danari, alcuni ducati d'oro gli diedi in presto: e questo fu quando io fui mandato ambasciatore in Moscovia da Massimiliano I imperatore.

Il principe delli Moscoviti, udita la mortalità del suo esercito, subito lasciando l'impresa di Smoleczko in Moscovia se ne fuggí, e, accioché il castello di Drogobusch i Litwani non occupassero, comandò che fosse abbruciato. L'esercito litwanico per dritta via alla volta di Smolenczko se n'andò, ma quella pigliare non poté, percioché, postevi dentro buonissime guardie, Moscoviti fortissima l'avevano lasciata, e perché sopraggiungendo il verno impediva molto l'assedio; e specialmente che molti soldati delli Litwani, dopo il fatto d'armi, caricati di buona preda, pensandosi aver fatto a bastanza, ritornavano a casa; e finalmente, perché né Litwani né Moscoviti sapevano il modo o la via di espugnare le rocche e pigliar per forza. Ma il re Sigismondo per la ricevuta vittoria niente altro aveva riportato eccetto la recuperazione di tre castelli di qua da Smolenzcho.

Quattro anni dopo questo conflitto, di nuovo il duca di Moscovia mandò il suo esercito contra Litwani, ed essendosi quello infra il fiume Dwino e Poloczho fermato, di là poi mandò parte di quel suo esercito sopra la Litwania, acciò quella con fuoco e fiamma e con roberie saccheggiasse e rovinasse. Ma Alberto Gastold, wayvoda de' Poloczhi, una notte uscito fuori e trapassato il fiume, un monte di fieno, il quale Moscoviti per il lungo assedio avevano ragunato insieme, abbruciò, e dappoi valorosamente assalí gli nimici, de' quali alcuni furono morti col ferro, altri fuggendo s'annegarono, altri presi, e pochi ne scamparono. E quelli similmente li quali, sbandati dagli altri, depredando e saccheggiando per la Litwania ne givano, furono ultimamente in diversi luoghi maltrattati, e quelli che per li boschi e per le selve errando andavano simigliantemente dalli abitatori miseramente uccisi e morti restorno. Il Moscovito, in quel medesimo tempo, con l'esercito sí navale come terrestre assalí il regno di Casan, ma, senza far cosa alcuna, con perdita di molti soldati a casa se ne ritornò.

Veramente quel principe Basilio, quantunque ne la guerra infelicissimo fosse, nondimeno dalli suoi come che cose degne di lode avesse fatto è laudato sempre: e, ancora che alcuna volta sia successo che a pena la metà de' soldati ritornassero a casa, nondimeno dicono che né anco uno de' suoi sia perito. Costui, per l'imperio e potestà che egli esercita verso li sudditi suoi, tutti gli altri monarchi del mondo supera e avanza; e quello che 'l padre suo aveva cominciato, costui lo finì; e peroché tutti gli altri principi e altri, di qualunque sorte si siano, di tutti li castelli, fortezze e altre monizioni gli spoglia, e alli suoi fratelli germani non lascia né le rocche né fortezze, né manco si fida di loro. E tutti finalmente con tal dura servitù preme e molesta, e che ciascuno che egli tiene in corte o ver vada in guerra o vero in qualche ambascieria, è necessario che costui ne vada alle sue spese, eccettuati però li figliuoli giovani di quelli gentiluomini li quali fussero di poca facoltà e da troppa povertade oppressi. E però questi tali ogni anno sono chiamati e tolti, e con certo stipendio ineguale sono nutriti: quelli che hanno sei ducati a l'anno, a quelli lo stipendio nel terzo anno è pagato; ma quelli a li quali d'anno in anno sono dati dodici ducati d'oro, sono astretti a fare ciascheduna impresa alle sue spese, e con certa quantità di cavalli. Ma agli uomini piú degni e piú prestanti, li quali qualche legazioni o altri officii di maggior importanza avessero da fare, le preture, o vero le ville, o vero altre possessioni, secondo la condizione e della dignità e della fatica di ciascuno erano concesse; delle quali nondimeno possessioni ogni anno certi censi annuali al principe pagano, eccettuata però la pena in danari la quale dalli poveri delinquenti riscuotono. Ma tali possessioni al piú delle volte per anni sei erano loro concesse, e alcuna volta piú, secondo il favore, l'amicizia e la benevolenza delle persone; ma finito il detto tempo cessa ogni grazia e favore, e bisogna che per l'avenire per altri sei anni servano gratis.

Era un certo Basilio Trotyack Dolmatow, caro al principe, e infra li cordiali secretarii il piú caro e il piú cordiale era tenuto: costui, essendo stato eletto per ambasciatore a Cesare Massimiliano imperatore, fugli commesso che si mettesse in ordine per andare via, e dicendo che non aveva a bastanza per le spese di tal viaggio, dapoi in Bieloyessero fu preso e posto in carcere, dove miseramente terminò sua vita. Li cui beni, sí mobili come stabili, il principe li fece suoi, e benché da tremila fiorini di danari ritrovasse, nondimeno alli fratelli e altri suoi eredi non diede cosa alcuna. Il che esser vero, oltre la fama commune, Giovanni scrivano, il quale per commissione del duca mi provvedeva delle cose necessarie al viver cottidiano, mi diceva; e similmente li due fratelli di Basilio, cioè Teodoro e Zacaria, li quali nel mio ritorno furono dati per miei procuratori di Moscovia in Smolenczo, questo medesimo confirmarono.

Oltra di questo, tutto ciò che gli oratori mandati alli principi esterni portavano di cose preziose e belle, il principe nel fisco riponea, dicendo che gli farà un'altra grazia, la quale è tale come ho detto di sopra. Essendo stati mandati ambasciatori dal principe di Moscovia alla cesarea maestà di Carlo quinto imperatore knes Iwan posetzen Faroslowski, Semen (cioè Simeone) Trophimow secretario, nella partita loro gli furono donati da Cesare catene d'oro e danari assai, e similmente dal re Ferdinando, arciduca d'Austria e padrone mio onorandissimo, furono donate a quelli tazze d'argento, panni d'oro e d'argento e monete d'oro todesche. Li quali ambasciatori ritornando con esso noi nella Moscovia, subito che furono giunti il principe gli tolse le catene d'oro, le tazze e la maggior parte di quei doni. Delle quali cose ricercando io la cagione, uno, temendo il principe, lo denegava, e l'altro diceva che 'l re avea comandato che tali doni fossero portati innanti di sé per vedergli. E seguendo io nel domandare, uno d'essi, per fuggire l'occasione di dir menzogna, se negava, o vero per fuggire il pericolo, se diceva il vero, cessò di venir a me. Li suoi cortegiani ciò non negavano, ma dicevano: "Questo poco importa, perciocché il principe remunera quelli con altra grazia e favore, e usa la sua autorità tanto nelle cose spirituali come temporali, e liberamente e secondo la sua volontà può deliberare della vita e delli beni di ciascuno di tutti li suoi consiglieri".

Niuno si truova di tanta autorità al quale basti l'animo di contraddire in cosa alcuna al principe: pubblicamente confessano la volontà del principe essere la volontà d'Iddio, e che tutto ciò che fa il principe, fa per volontà d'Iddio; e per questa cagione lo chiamano il portinano e il cameriero d'Iddio, e finalmente credono quello essere esecutore della volontà divina. Onde se esso principe,

pregato di liberar alcun prigioniero, usa di rispondere: “Quando Iddio il comanderà, sarà liberato”, similmente, s'alcuno di qualche cosa dubbiosa e incerta fa richiesta, comunemente sogliono rispondere: “Dio lo sa, e il gran principe”; e però di qui è fatto che è cosa dubbiosa se la ferità di tal gente richiede il principe tiranno, o pure se essa gente tanto inumana, dura e crudele sia renduta per la tirannide del principe loro.

Dal tempo di Ruridch insino a questo principe non hanno usato altro timore quelli principi che questo: il granduca di Wolodimeria, o vero di Moscovia, o vero di Nowogardia, eccetto che Giovanni Basilio, il quale chiamava signore di tutta la Russia e granduca di Wolodimeria. Questo Basilio di Giovanni attribuisce a sé titolo e nome di re in questo modo: il gran signore Basilio, per grazia d'Iddio re e signore di tutta la Russia e granduca di Wolodimeria, di Moscovia e di Novogardia, di Plescowia, di Smolenczko, di Tweria, di Iugaria, di Permia, di Viackhia e di Bulgaria signore, e il granduca di Nowogardia bassa, di Czornigowia, di Rezanian, di Wolotkia, di Riscowia, di Beloia, di Rostowia, di Iaroslavia, di Bielozeria, di Udoria, di Obdoria e di Condinia.

Ma conciosiacosaché tutti al presente chiamano questo re, o ver signore, l'imperatore, parmi cosa convenevole e necessaria d'esponer il titolo e la cagione di questo errore. *Czar* in lingua rutenica significa re, e nella lingua comune sclavonica, appresso delli Poloni, de' Boemi e di tutti gli altri, presa una certa consonante dell'ultima sillaba grave di questo nome *czar*, significa l'imperatore, o ver Cesare: onde tutti quelli che non intendono la lingua rutenica, e li Boemi, e li Poloni, e quelli che sono sottoposti al regno d'Ongheria, con altro nome chiamano il re, cioè *krall*, altri *kyrall*, alcuni *koroll*. Di qui tutti pensano che questa parola, *czar*, solamente significa Cesare, o vero imperatore; e però di qui nasce che gl'interpreti ruteni, udendo il principe loro dalle nazioni esterne essere così chiamato, cominciarono ancora essi a chiamare il suo re imperatore, pensando questo nome *czar* (benché sia quello istesso) esser più degno e più alto che il nome di re. Ma se rivolteranno tutte l'istorie di quelli, e parimente la sacra Scrittura, si ritroverà che *czar* è nome di re, e *kessar* nome d'imperatore. Con questo medesimo errore è chiamato l'imperatore di Turchi *czar*, il quale nondimeno, secondo l'uso antico, altro non significa che nome di re; onde li Turchi ch'usano la lingua schiava chiamano Costantinopoli *Czarigrad*, cioè città regale. Sono alcuni che chiamano il principe di Moscovia il re bianco: del che ricercando io la cagione, conciosiaché nissun principe di Moscovia per l'adietro aveva usato tal titolo, alli consiglieri suoi dissi che noi non lo chiamiamo re, ma granduca. Molti pensavano questa essere la ragione del nome, che sotto il suo imperio avesse li re: ma del bianco re non ne sapevano rendere ragione alcuna; ma io credo che, sí come al presente il Persiano per li turbanti rossi *Kisilpassa*, cioè capo rosso, lo chiamano, così quelli per li bianchi, bianchi siino chiamati.

Questo granduca di Moscovia usa il titolo di re quando scrive all'imperatore romano e al pontefice romano, al re di Svezia e di Dania, al maestro della Prussia, di Livonia, e, come ho inteso, al principe delli Turchi, ma esso da nissun di questi è chiamato re, eccetto che dal principe livoniense. Anticamente solevan usar i titoli con tre cerchi inclusi in un triangolo, delli quali il primo titolo nel supremo cerchio era: *Deus noster Trinitas, quae fuit ante omnia saecula, Pater, Filius et Spiritus Sanctus, non tamen tres Dii, sed unus Deus in substantia*, cioè, il Dio nostro la Trinità, la qual fu innanti tutti i secoli, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, non già tre Dii, ma un Iddio in sostanza. Nel 2° cerchio era il titolo dell'imperatore de' Turchi, aggiuntovi *Fratri nostro dilecto*, cioè al fratello nostro diletto. Nel 3° cerchio era il titolo del granduca di Moscovia, col qual si confessava re ed erede e signore di tutta la Russia orientale e meridionale, nella qual forma commune li vedessimo aggiunte queste parole: *Misimus ad te nostrum fidelem consiliarium*, cioè: avemo mandato a te il nostro fedele consigliere. Quando scrive al re di Polonia usa questo titolo: *Magnus dominus Basilius, Dei gratia dominus totius Russiae et magnus dux Wolodimeriae, Moscoviae, Nowogardiae, Smolenschi, Tweriae, Iugariae, Permiae, Bulgariae etc.*, senza titolo di re, perché ciascun di questi si sdegna ricevere le lettere dall'altro con nuovo titolo: il che, essendo io in Moscovia, avvenne, che 'l principe di Moscovia ricevè le lettere del re di Polonia con sdegno, perché aveva aggiunto titolo di duca di Moscovia.

Scrivono alcuni che il principe di Moscovia ha cercato dal pontefice romano e da Cesare

Massimiliano il nome e titolo di re, il che a me non pare cosa verisimile, specialmente che egli a nissuno uomo è piú nimico che al pontifice romano, al quale non dà altro titolo che di dottore. Similmente, non pensa che l'imperatore romano sia punto maggiore di lui, come appare per le lettere sue, nelle quali antepone il nome suo al titolo dell'imperatore. Oltra ciò, il nome di duca appresso di quelli è detto *knes*, né altro maggior titolo (come ho detto) hanno avuto giamai, aggiuntovi però quella parola magno, cioè il granduca, perciocché tutti gli altri li quali un solo principato avevano erano chiamati *knes*, ma quelli che piú principati e altri duchi al loro imperio sottoposti avessero, *weliki knesi*, cioè grandi duchi, erano chiamati: né altro grado over dignità hanno dopo li boiari, li quali, secondo il costume nostro, il luogo de' nobili (come ho detto di sopra) over de' cavalieri tengono. E in Croazia i principali e piú nobili similmente *knesi* sono detti, ma appresso di noi, ed eziandio in Ongheria, altro nome non hanno se non di conti, etc.

Modo di consacrare i principi.

La seguente formula, la quale con difficoltà grande ho avuta, il costume o ver usanza con la quale li principi di Moscovia si consacrano (e questa usò già il granduca Giovanni, figliuolo di Basilio, in quel tempo che investì il suo nipote Demetrio, come ho detto di sopra), mostrerà il granduca e monarca della Russia.

In mezo del tempio della Beata Vergine drizzasi un certo palco, o vero solaro, e sopra di quello tre sedie vi sono collocate, cioè una all'avo, la seconda al nepote, la terza al metropolitano. Vi si pone ancora un certo pergolo, il quale essi chiamano *nolai*, sopra il quale il capello ducale e la *barma*, cioè l'ornamento ducale, vi sono posti. Poscia, al tempo ordinato, il metropolitano, cioè il capo di tutt'il clero, gli arcivescovi, li vescovi, abbatì, priori, e finalmente tutta la congregazione de' chierici, con solenni paramenti vestiti, nel sopra detto luogo sono presenti, e quando il granduca entra dentro nel tempio col suo nepote, i diaconi cantano e, secondo la loro consuetudine, la felicità di molti anni al solo granduca Giovanni annunciano. Dapoi, il metropolitano con tutto il clero comincia a cantare l'orazione della beata Vergine e di san Pietro confessore, il quale essi, a modo loro, miracoloso chiamano. Fatto questo, il metropolitano, il granduca e il nepote montano sopra il palco, e nelle sedie preparate seggono. Tuttavia il nepote resta in piede nel principio del palco o ver solaro, sino a tanto che 'l granduca parla alcune parole, le quali sono di questo tenore: “Padre metropolitano, secondo la divina volontà e per l'antica consuetudine fin ora dalli nostri maggiori granduchi usitata, li padri granduchi alli suoi figliuoli primogeniti il granducato consegnavano: e come, con l'esempio di quelli, mio padre in granduca alla presenza sua mi benedisse con il granducato, così io parimente Giovanni, mio primogenito, in presenza di tutti ho benedetto. Ma perché per divino volere intervenne che questo mio figliuolo morisse, e che 'l suo unico figliuolo Demetrio vivo restasse, il quale Iddio in luogo di mio figliuolo mi ha dato, questo parimente in presenza di tutti io benedico, al presente e dopo me, con il granducato di Wolodimeria e di Novogardia, sí come già con questi io aveva benedetto il padre di quello”.

Finito il parlare del granduca, il metropolitano comanda al nepote del duca che al luogo suo preparato ne venga, e lo benedice con la croce, e comanda al diacono che le orazioni delli diaconi reciti; ed esso metropolitano, tra questo mezo, sedendo appresso del novo duca, col capo chino, ancora esso fa la sua orazione, dicendo in questa forma: “Signore Iddio nostro, re delli re, signore delli signori, il quale per Samuel profeta eleggesti David servo tuo e ongesti quello per re sopra del popolo tuo di Israel, tu al presente esaudisci le nostre preghiere delli tuoi servi indegni, e riguarda dal tuo santuario al fedel servo tuo Demetrio, il quale tu hai eletto. Esalta il re alle tue genti sante, il quale con il preciosissimo sangue de l'unigenito tuo figliuolo recuperasti, e ongi quello con l'olio della letizia, difendi quello con la virtù celeste, poni sopra il capo suo la corona delle pietre preziose, concedi a lui la longhezza delli giorni, e nella destra il scettro regale; poni quello nella sedia giusta, circonda quello con tutte l'armi della iustizia, fortifica quello col braccio tuo e sottoponigli tutte le lingue barbare, e sia tutto il cor suo nel tuo timore, il quale umilmente ti presti

gli orecchi; rimuovi quello della cattiva fede, e dimostra a quello il salvo conservatore delli comandamenti della tua santa Chiesa universale, accioché egli giudichi il popolo nella iustizia, e la iustizia alli poveri ministri, e conservi li figliuoli delli poveri, e finalmente dopo morte al regno celeste ne pervenga”.

Dapoi, con voce più chiara parla, dicendo: “Sí com'è tua la potenza e tuo è il regno, così sia e laude e virtù a Dio Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo, al presente e nelli secoli de' secoli”. Finita quest'orazione, comanda il metropolitano a due abbatì che l'ornamento ducale, chiamato in lor lingua barma, gli porgano. Il quale ornamento, insieme col capello, era coperto di certo coprimento di seta, il quale essi *schirnikoiu* chiamano; e così, ricevuto tale ornamento, lo dà in mano al granduca, e con la croce segna il nipote, e dapoi esso granduca pone tal ducale ornamento sopra il suo nepote. E poscia il metropolitano dice: “*Pax omnibus*”, sia pace a tutti; al quale il diacono risponde: “*Domine, oremus*”, Signore, oriamo. E dopo questo, voltatosi al creato duca, gli dice: “A te, unico re eterno, al quale similmente il regno terreno è concesso, inclinatevi con le ginocchia a terra, insieme con noi, e pregate il Signore che tutte le cose ordina e dispone”, dicendo: “Signore, conserva quello sotto la protezione tua, conservalo nel regno, accioché egli sempre faccia l'opre buone, giuste e convenevoli; fa, Signore, che risponda la iustizia nelli suoi giorni, con l'accrescimento del suo dominio, accioché nella tranquillità di quello, quietamente, senza discordia alcuna, viviamo, in ogni bontà e purità”, e queste cose dice bassamente. Dapoi, con alta voce, dice: “Tu sei il re del mondo e il servatore dell'anime nostre: sia laude a te, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, al presente e nelli secoli de' secoli, amen”.

Dopo questo, il cappello ducale, portatogli dalli due abbatì, al granduca porge, e poi benedice il nepote con la croce, segnandolo in nome del Padre, del Figliuolo e del Spirito Santo. Fatto questo, il granduca pone il detto cappello sopra il capo del nepote, e poi, primamente il metropolitano, dapoi l'arcivescovo e gli altri vescovi, appressandosi, con la mano il nuovo principe benedicono. Finite le sopradette cose ordinatamente, il metropolitano e il granduca comandano al nepote che egli segga appresso di sé, e, stati che sono un poco così, si levano in piedi; e tra questo mezzo il diacono comincia le letanie dicendo: “*Miserere nostri, Domine*”, nominando il granduca Giovanni, e di nuovo l'altro coro commemora il granduca Demetrio nepote, e gli altri ancora, secondo la loro consuetudine. Finite le letanie, il metropolitano ora dicendo: “*O sanctissima Domina virgo, Dei genitrix*”, e dapoi quest'orazione il metropolitano e li magni duchi seggono, e un sacerdote o ver diacono dimostra il luogo nel quale è consueto a leggersi il santo Evangelio, e con alta voce dice: “Molti anni siano al granduca Giovanni, al buono, fidele, diletto di Cristo, al Dio eletto e al Dio d'esser onorato, al granduca Giovanni di Basilio di Wolodimeria, di Nowogardia e di tutta la Russia monarca per molti anni”.

Dapoi, li sacerdoti avanti l'altare cantano: “Al granduca molti anni”; quel medesimo nel destro e sinistro coro i diaconi cantano, “Per molti anni”. Finalmente di nuovo il diacono con alta voce dice: “Molt'anni al granduca Demetrio, buono, fidele, diletto di Cristo, il Dio eletto e da essere onorato, al granduca Demetrio di Giovanni, di Wolodimeria, di Nowogardia e di tutta la Russia per molti anni”. Similmente li sacerdoti appresso l'altare, e in uno e l'altro coro, intonano: “Molti anni sian a Demetrio”. Le quali tutte cose compite, il metropolitano, l'arcivescovo, li vescovi, e tutta la congregazione de' chierici, ordinatamente, s'appressano alli granduchi e quelli salutano, e dapoi ne vengono li figliuoli del granduca, li quali, riverentemente inchinandosi, il granduca salutano.

Le istituzioni del granduca già consecrato.

Simone metropolitano disse: “Signore e figliuolo granduca Demetrio, per divino volere il tuo avolo granduca ti ha fatta la grazia, ti ha benedetto col granducato: e però tu, signore e figliuolo, abbi sempre il timore d'Iddio nel cuore, ama la iustizia e il iusto iudicio, ubidisci al tuo avolo il granduca, abbi cura con tutto il cuore di tutti li fideli. E noi te, signore, figliuolo suo, benedichiamo, e preghiamo il magno Iddio per la salute tua”. Dapoi il metropolitano, e parimente li granduchi, si

levano su, e il metropolitano, orando, benedice con la croce il granduca e alli figliuoli di quelli. Finalmente, finite tutte le cose sacre e le ceremonie, il granduca, cioè l'avolo, alla sua abitazione ritorna, e Demetrio, con il cappello ducale e con la barba, cioè l'altro ornamento ducale, accompagnato da grande moltitudine d'altri gentiluomini e dalli loro figliuoli, dal tempio della Beata Vergine fino al tempio di San Michele Arcangelo se ne va; dove avanti la porta, sopra un ponte da Georgio, figliuolo del granduca Giovanni, tre volte con certe monete d'oro, dette *denga*, gli butta l'acqua santa adosso, e dappoi, entrato nel tempio, li sacerdoti, dicendogli le letanie, ovvero preghiere, secondo la consuetudine loro, con la croce lo benedicevano, e appresso delli sepolcri e monumenti lo segnavano col segno della croce. Poscia, uscendo fuori del tempio, di nuovo nella porta dal prefato Georgio gli era data l'acqua santa; dappoi, per dritta via, al tempio della Annunciazione di Maria se ne va, dove parimente li sacerdoti lo benedicevano, e così da Georgio, come prima, gli era sporta l'acqua santa. Finalmente, finite tutte queste visitazioni, Demetrio al palazzo del suo avolo e della madre ritorna.

E queste cose furono fatte nell'anno del mondo 7006, e dalla natività di Cristo 1497, nel dì 4 del mese di febraio. Vi furono presenti a questo mandato del granduca e alle benedizioni di Simone metropolitano Tichone, arcivescovo rostowiense e ioroslaviense, Nyphonte susdaliense e Toruski; Wasiano, vescovo twerense; Protasio resanense e Muromski; Afranio columbnense e li vescovi di Ieufimi, di Sarki e di Podonski. Oltra di questo, vi furono ancora molti abbati e priori, fra li quali vi fu Serapiano, priore del monastero alla Santa Trinità di San Sergio e Machirio, e il priore del monastero di San Cirillo, e finalmente gran moltitudine di religiosi e di persone ecclesiastiche. Mentre si desinava, quasi in luogo di presente eravi offerto un certo cingolo largo, con oro, argento e pietre preziose finito, con il quale il granduca si cingeva. Dappoi, certi pescetti del lago pereaslaviense, non dissimili dalli pesci chiamati alecci, eranvi portati: e questo ad altro fine non era fatto, se non perché tal lago di Pereaslaw mai dalla Moscovia e dalla monarchia s'era separato.

Barmai è alla similitudine di una collana larga, di velluto, ma di fuori elegantemente è adornata d'oro e di ogni sorte di gemme preziose, il quale ornamento già Wolodimero ad un certo Caphe genovese, capitano marittimo, tolse, profligato che ebbe lui insieme con la sua compagnia. Il cappello in lor lingua è detto *schapka*, il quale già Wolodimero Monomach usava, e questo cappello, ornato di gemme e di lamina d'oro, quasi con certi circoletti risplendente e maravigliosamente composto, lasciò.

Insino adesso ho detto del principe, il quale la maggior parte della Russia tiene; ora diremo del re di Polonia.

Del re di Polonia.

Le altre parti della Russia al presente Sigismondo, re di Polonia e granduca della Litwania, possede; ma, facendosi ora menzione delli re di Polonia, li quali l'origine loro dalli Litwani pigliarono, parmi cosa ragionevole di dire alcune cose della geneologia di quelli.

È da sapere che già al granducato della Litwania un certo principe, detto Witenen, fu superiore e patrone; il quale nondimeno, come riferiscono gli annali de' Poloni, da un certo Gelemino, suo servitore, fu occiso, e così in cotal guisa Gelemino e il ducato e parimente la moglie del morto principe godette, della qual donna, oltra gli altri figliuoli, de' più principali n'ebbe, cioè Olgird e Kestud. Ma di Kestud nacque Witoldo, il quale altrimente Witowodo lo chiamano, e Anna, che fu moglie di Ianusio, duca di Mazovia. Witoldo lasciò poi una sola figliuola, chiamata Anastasia, la quale dappoi a Basilio, duca di Moscovia, in matrimonio fu collocata, e Sofia è nominata. Di costei nacque Basilio, padre di quel gran Giovanni, e avolo di Basilio, principe delli Ruteni, al quale io già fui mandato ambasciatore. Kestud da Olgird, suo fratello, fu messo in prigione, dove miseramente terminò sua vita, e Witoldo similmente, uomo tale che la Litwania non ha avuto giamai il maggiore, nel 1430 morì, e perch'egli ebbe l'acqua del santo battesimo, di qui fu poi chiamato Alessandro.

Olgirido, figliuolo di Gelemino, e di Maria, principessa twerense, sua consorte, donna cristiana, fra gli altri figliuoli n'ebbe uno chiamato Iagelone, il quale, desideroso oltra modo di regnare, non solamente il regno di Polonia, ma eziandio Hedwige, regina, e superiore in que' tempi del regno, grandemente desiderava; la quale Hedwige, nondimeno, con consentimento di tutti i parenti e primati dell'uno e dell'altro regno e secondo il costume di re, innanzi gli anni maturi, al maritare con Wilhelmo, duca dell'Austria, il matrimonio consumò. Volendo costui contentare il suo appetito, mandò li suoi ambasciatori in Polonia, con commissione che il regno e Hedwige per moglie dimandassero; e accioché gli animi de' Poloni nel suo voler tirasse, gli promette fra l'altre cose che esso, insieme con li suoi fratelli e con li ducati, o vero stati, della Litwania e della Samogizia, vuol pigliare la santissima fede cristiana. Laonde e con queste e con altre promissioni di questa sorte fece tanto che i Poloni nella sua opinione facilmente condusse, e dapoì, per l'auttorità di quelli Hedwige regina mossa, ruppe la promessa del primo matrimonio e con Iagelone maritossi. Il che fatto, esso battezzossi, mutato il nome di Iagelone in Wladislao, e fu coronato del regno; le quali cose furono fatte nell'anno del Signore 1386. Hedwige regina di lí a poco tempo nel primo parto morì, e cosí dapoì Anna, contessa di Celeia, prese per moglie, della quale n'ebbe una sola figliuola, e chiamata Hedwigin, la quale poi a Federico piú giovane brandeburgense fu maritata. Questo Wladislao ebbe ancora per moglie una certa vecchia e, dapoì la morte di quella, un'altra donna rutena, figliuola di Giovanni Andrea, duca chiowiense, la quale dapoì, avendo preso il costume romano, fu chiamata Sofia; e di questa n'ebbe due figliuoli, cioè Wladislao e Casimiro.

Wladislao, dopo la morte del padre, successe nel regno e similmente, remosso il legittimo erede del regno d'Ongheria, Ladislao, figliuolo del re Alberto, in re de l'Ongheria fu coronato, e dapoì appresso il lago Warna da' Turchi fu morto.

Casimiro, il quale allora il granducato della Litwania teneva, e che eziandio, mosso con l'esempio del fratello, volse torre il regno di Boemia a Ladislao, al morto fratello nel regno di Polonia successe, e dapoì Elisabeta, sorella di Ladislao, re d'Ongheria e di Boemia, tolse per moglie; della quale n'ebbe questi figliuoli, cioè Wladislao, re d'Ongheria e di Boemia, Giovanni Alberto, Alessandro e Sigismondo, re de' Poloni, e Federico cardinale, e Casimiro, il quale dopo la morte in numero de' santi è stato riferito.

Wladislao ebbe un figliuolo, detto Ludovico, e una figliuola, chiamata Anna; Ludovico successe nel regno, e Maria, figliuola di Filippo, re di Castella e arciduca d'Austria, tolse per moglie; e poi nell'anno 1526 da' Turchi in Mohacz fu morto.

Anna, sorella di Lodovico re d'Ongheria, con Ferdinando, re delli Romani, dell'Ongheria e di Boemia e arciduca d'Austria, maritossi, e ha partoriti quattro figliuoli maschi e undici femine, finalmente nell'anno del Signore 1547, in Praga, di parto morendo.

Giovanni Alberto senza menar moglie finí sua vita. Alessandro, suo fratello, tolse per moglie Elena, figliuola di Giovanni, granduca di Moscovia, della quale nondimeno non ebbe figliuoli, e cosí senza erede terminò sua vita.

Sigismondo di Barbara, sua consorte, la quale di Stefano, conte zepusiense, fu figliuola, ebbe una figliuola, detta Hedwigin, la quale dapoì di Ioachimo brandeburgense elettore fu moglie; della seconda moglie, la quale fu figliuola di Giovanni Sforzia, duca di Milano e di Bari, n'ebbe Sigismondo, il quale fu il secondo re di Polonia e granduca della Litwania. Il quale Sigismondo Elisabeta, figliuola di Ferdinando, re de' Romani, nell'Ongheria e di Boemia, nell'anno del Signore 1543, alli sei di maggio, tolse per moglie, la quale nondimeno senza figliuoli e in una immatura morte nell'anno 1545, alli quindici di giugno, finí sua vita, etc.

Semovito, duca di Mazovia, d'Alessandra sua moglie, la quale di Iagelone era sorella, ebbe molti figliuoli e figliuole; li maschi senza aver altri figliuoli morirono; delle femine, Zimburge ad Arnesto, arciduca d'Austria, fu maritata, e di questo matrimonio Federico, imperator de' Romani e padre di Massimiliano I imperatore, nacque. Massimiliano generò Filippo, re di Spagna, Filippo Carlo V e Ferdinando, imperatori delli Romani. Owka con Woleslao, duca thesinense, in matrimonio fu collocata; Amulia con Woguslao, duca stolpense, il quale a' tempi nostri il duca di Pomerania è chiamato, maritossi; e Anna con Michele, duca della Litwania; Caterina senza

maritarsi morí.

Veramente, s'alcuno volesse ordinatamente riferire i fratelli e nepoti di Olgirdo e di Iagelone, e li figliuoli delle figliuole di quelli, e finalmente tutti li posterí di Kestude, di Casimiro e degl'altri re, in numero molto grande tanto numerosa prole, facilmente fallirebbe. La quale nondimeno, sí come in un subito è cresciuta e ampliata, cosí al presente il sesso masculino in un figliuolo del re morto di Polonia, cioè in Sigismondo secondo re di Polonia, rimane, etc. Ma, lasciato questo da parte, ora alli Moscoviti faccio ritorno.

Basilio, figliuolo del granduca Giovanni, deliberandosi e consultandosi circa tor moglie, finalmente, dopo longo discorso, si risolse di voler piú presto torre una figliuola di qualche suddito suo che altra donna forestiera: e questo, parte per sparagnare le grandissime spese nuziali, e parte perché non voleva moglie la quale fosse di peregrini costumi e di contraria religione: di questo consiglio Georgio, cognominato Picciolo, tesoriere e sommo consigliere del principe, fu l'auttore, percióché egli pensava che 'l principe la figliuola sua per moglie torre dovesse. Nondimeno, per publico consiglio di tutti, fu ottenuto che le figliuole delli suoi gentiluomini fossero condotte al conspetto del principe, e che di quelle una ne togliesse, la quale piú a grado gli fosse: onde successe che mille e cinquecento fanciulle vergini avanti al sopradetto principe furono condotte, delle quali finalmente Salomea, figliuola d'un gentiluomo chiamato Giovanne Sapur, fuora dell'opinione di Georgio consigliere elesse per moglie. Con la quale fino al tempo d'anni ventuno amorevolmente stette, ma, veggendo poi di non aver di lei figliuoli, avendo in odio la sterilità della moglie, quella in un monasterio, nel principato di Susdali fabricato, rinchiuse, e questo successe in quell'anno nel quale noi siamo pervenuti in Moscovia, cioè nell'anno 1526 dalla natività di nostro Signore.

Volendo il metropolitano porgere a questa donna il capuccio di testa, o vero l'abito monacale, lei non solamente non sofferse che gli fosse posto adosso, ma, pigliatolo in mano, con lagrime, pianti, gridi, e con stracciamento di capegli, sotto i piedi per maggior scherno lo mise. Per il qual atto indegno Giovanni Sthigona, uno de' piú nobili consiglieri del principe, mosso, non solamente quella con parole acre e acerbe riprese, ma eziandio con il flagello la batette, dicendogli: "Tu hai ardimento di fare resistenza alla volontà del signore, ed esser pigra e lenta ad ubidire li suoi comandamenti?" Al quale rispondendo, Salomea disse: "Dimmi con quale auctorità mi batti tu". Rispose il consigliere: "Per commissione del signore". Allora la donna, con animo abbattuto, in presenza di tutti disse: "Io certo vi protesto che contro al mio volere e sforzatamente piglio questo tal abito, e cosí della tanta ingiuria fattami Iddio ottimo e massimo per mio vendicatore chiamo".

Cosí, essendo la povera e sterile Salomea rimasa nel monastero serrata, il principe tolse per moglie e principessa Elena, figliuola del duca Basilio Lintzkij, cieco, già morto, e fratello del duca Michel Lintzkij, il quale allora in prigione era tenuto. Ma non passarono molti giorni, che la fama venne fuori che Salomea era gravida e quasi vicina al parto, e tal cosa due matrone, mogliere delli primi consiglieri del principe, confermavano, e dicevano di bocca propria di essa Salomea averlo udito. Il che agli orecchi del principe pervenuto, egli e l'una e l'altra delle due donne dalla sua presenza cacciò via, e una di quelle, cioè la moglie di Georgio consigliere, con battiture ingiuriosamente fece trattare, perché cosí tardamente avessero tal cosa fatta intendere ad esso. Ma dappoi, accióché del tutto la verità bene intendesse e conoscesse, mandò al monastero Theoderico Rack, un delli suoi consiglieri, e un certo Potat secretario, comandando loro che con ogni diligenza, ingegno e arte ricerchino la cosa in che modo sia. Alcune persone degne di fede dissero a noi, che eravamo in Moscovia in quel tempo, che la sopradetta Salomea avea partorito un figliuolo, chiamato Georgio, ma che non volse giamai mostrarlo a niuno; il che volendo conoscere quelli che erano stati mandati dal granduca, Salomea gli rispose quelli non esser degni di vedere con li lor occhi un tal fanciullo, infino a tanto che non venisse all'età di governare l'imperio e di poter fare le vendette della cara madre. Nondimeno, alcuni poi costantemente negavano quella aver partorito, e cosí di ciò la fama è dubiosa e incerta.

Per due cagioni intesi il gran principe di Moscovia aver tolta per moglie la figliuola di Basilio Lintzkij: una, che egli sperava d'aver figliuoli di quella, e che vedeva la suocera sua aver avuto origine e principio dalla nobile famiglia di Petrowtiz, la quale già nell'Ongheria era di gran

nome, ed era quella che la fede de' Greci seguitava; e l'altra, che pensava li suoi figliuoli dover avere per lor zio Michel Linczkij, uomo di singulare destrezza e di rara fortezza. Percioché, avendo il principe due fratelli germani, Georgio e Andrea, se per sorte avesse avuto figliuoli di qualche altra donna, egli pensava, vivendo li fratelli, li suoi figliuoli dover essere poco sicuri nell'amministrazione del regno; ma, avendo figliuoli di Elena, quelli, per l'auttorità del lor zio, ritornato in grazia e nella pristina libertà, in maggior quiete e tranquillità dover vivere. Ed essendo noi nella Moscovia, si trattava della liberazione di questo, il quale, finalmente cavato di prigione e liberato, e per testamento d'esso principe fra gli altri gran maestri nominato, fu ordinato tutore e difensore di Giovanni e di Georgio, suoi nepoti. Ma poscia, essendo morto il padre delli duoi fanciulli, e vedendo che la sua sorella vedova il regio letto con un gentiluomo, cognominato Owezina, contaminava continuamente, e che verso li fratelli del morto marito, nelli vincoli costretti, s'incrudeliva e che crudelmente e senza alcuno rispetto signoreggiava, dalla sola pietà e onestà mosso, il buon fratello quella accioché piú onestamente e piú sanamente vivesse sovente ammoniva. Ma quella, come donna sfacciata e senza vergogna, tale ammonizione a tanta molestia e noia ebbe che dapoi si consigliava in che modo e via potesse far morire il fratello; e cosí, ritrovata la cagione, certi malevoli accusarono il fidelissimo tutore di tradimento, e subito di nuovo fu posto e chiuso in prigione, nella quale poi miseramente terminò sua vita. La vedova similmente, non molto dipoi, fu attossicata, e Owezina adultero fu squartato in pezzi. Cosí, dopo la morte della madre, Giovanni, figliuolo maggiore, nell'anno del Signore 1528 successe nel regno.

Della religione della Russia.

La Russia, dal principio che ricevè la fede di Cristo insino a questo giorno, in essa fede secondo il costume greco rimane: ebbe già il suo metropolitano, il quale faceva la residenza in Chiowia, dapoi in Wolodimeria e al presente in Moscovia. Dapoi, visitando li metropoliti di sette anni la Russia all'imperio de' Lituani sottoposta, e riscossi li danari, indi nella Moscovia ritornarono Witoldo, veggendo questo, non volse patire che le sue provincie fussero d'argento estenuate: raunati insieme gli vescovi delle provincie, un metropolitano costituirno, il quale al presente ha la sua sede in Wilna, città primaria della Lituania, la quale, benché il costume romano seguiti, nondimeno si vedono piú tempi fatti secondo l'usanza di Rutenici che alla romana; ma li metropoliti rutenici l'auttorità hanno dal patriarca di Costantinopoli.

Li Ruteni, nelli loro annali, apertamente si gloriano la terra di Russia avanti Wolodimero e Olha esser battezzata e benedetta da santo Andrea, apostolo di Giesú Cristo, il quale essi dicono della Grecia alle bocche del fiume Boristene esser venuto, e di lí per il fiume, a contrario d'acqua, insino alli monti dove al presente è Chiowia aver navigato, e ivi ogni terra aver benedetta e battezzata, e in quel luogo la croce sua aver collocata, e aver predetto similmente ivi la gran grazia del Signore e molte chiese di cristiani dover venire. Poscia, di lí partitosi, fino alli fonti del Boristene esser pervenuto, e di lí al gran laco Wolo, e poi per il fiume Owat esser disceso nel lago Ilmero; e di lí, per il fiume Wolahow, il quale dal detto lago nasce, in Nowogardia essere pervenuto; e di lí poi, per il medesimo fiume, nel lago Ladoga e a Heva fiume e finalmente insino al mare, il quale essi Waretzkoa appellano, e noi il mare Germanico (infra Vinlandia e Livonia), e cosí navigando essere pervenuto a Roma. E ultimamente nel Peloponeso, cioè nella Morea, per la fede di Giesú Cristo dapoi Antipatro esser stato crocifisso: e tutte queste cose negli loro annali sono contenute e scritte.

Già li metropoliti e li arcivescovi erano eletti, e cosí primamente chiamati tutti gli arcivescovi, li vescovi, abati e priori delli monasterii, si ricercava un uomo di santa vita per li monasterii e per gli eremi, e quello era eletto. E dicono che 'l principe è solito a chiamare alcuni avanti di sé, e di quelli uno ne elegge, secondo che piú al giudizio suo aggrada. Era, in que' tempi che io era in Moscovia ambasciatore di Cesare Massimiliano, un Bartolomeo metropolitano, uomo certo di santa vita e di ottimi costumi ornato. Avendo il principe violato il giuramento dato da sé e

dal metropolita al duca di Semesitz, e avendo altre cose mal fatte e contra l'auttorità di quello, andossene avanti al principe e gli disse: “Conciosia, o principe, che ogni auttorità sia usurpata da te, e che io non possa ragionevolmente fare il debito mio, io ti renuncio il tutto”, e così gli porse il suo bacolo, il quale esso portava a modo d'una croce; qual bacolo insieme con la dignità de l'ufficio il principe senza ritardanza alcuna pigliò, e il poverello, legato con la catena, subito a Bielogesero mandò. Dicono questo santo uomo per alcun tempo esser stato così in prigione e in catene, e dipoi nondimeno esser stato liberato, e così privatamente in un monasterio il restante di sua vita aver finito.

A questo santo uomo un Daniele, persona d'anni trenta, successe per metropolita, uomo nel vero di corpo robusto, grasso e d'una faccia rubiconda, il quale nondimeno, accioché non fosse veduto e giudicato più presto esser dedito al ventre e alla pacchia che a' digiuni, a vigilie e altre devote orazioni, qualunque volta egli fosse per celebrare qualche atto, over negozio publico, solea primamente col fumo del solfere tingersi la faccia, accioché per quello divenisse pallido: e così di tal pallidezza vestito era solito andarsene per la terra.

Oltra di questo, sono due altri arcivescovi nel dominio della Moscovia, in Nowogardia, cioè di Magrici, e di Rostoff; similmente vi sono li vescovi twerense, resanense, smolense, Permie, Susdali, Columne, Czernigowie, Sari. E tutti questi prelati son sottoposti al granduca di Moscoviti; hanno le loro entrate certe di possessioni e d'altri straordinarii, ma non hanno né castella né città, né alcuna amministrazione secolare. Dal mangiar carne perpetuamente si astengono. Ho ritrovato che solamente due abbatì sono in tutta la Moscovia, ma priori de' monasterii ve ne sono pur assai, li quali tutti secondo la volontà del principe, al quale nissuno ha ardimento di contradire, sono eletti. Li priori in che modo siano eletti, da alcune lettere d'un certo Varlamo, priore del monastero huteniense, fatto già nell'anno 7034, ho compreso, e di quelle lettere solamente i capi ne ho tolto. Nel principio, li frati di qualche monastero supplicano al granduca che faccia elezione di qualche priore sufficiente, il quale insegni loro li divini precetti: e quello che è eletto, prima che sia confermato dal principe, bisogna che giuri e per scrittura prometta che voglia in quel monastero secondo la costituzione delli santi padri loro piamente e santamente vivere, e tutti gli officii secondo la consuetudine delli maggiori, ed eziandio con consentimento de' frati più vecchi, pigliargli a sé, e a ciascuno officio persone fideli proporre, e la commodità del monastero diligentemente procurare; delle facende e delle cose del monastero, con tre o vero quattro de' più vecchi consultare, e poi, fatta la deliberazione, tal impresa a tutto il collegio degli altri frati riferire: e così, per commune sentenza di quelli, di tutte le cose deliberare e ordinare; non lautamente da sua posta vivere, ma in una medesima mensa perpetuamente essere, e vivere insieme con gli altri frati; tutte l'intrate loro annuali diligentemente raccorre, e nel tesoro del monastero fidelmente riporre. E così promette d'osservare tutte queste cose, sotto quella pena la quale esso principe potesse dare a un delinquente; e similmente li frati più vecchi s'astringono con giuramento d'osservare tutte le sopradette cose, e fidelmente e diligentemente al preposto e creato priore dover ubidire.

Li sacerdoti secolari, al più delle volte, sono consecrati quelli i quali appresso delle chiese come diaconi hanno servito, ma nissuno è consecrato in diacono se prima non è maritato: onde spesse volte interviene che ad un tratto sogliono celebrare le nozze e nel grado del diaconato ordinarsi. Ma se la sposa di qualche diacono non fosse di buona fama, allora non può esser consecrato in diacono, se non ha moglie di buona fama. Morta la moglie, il sacerdote dall'amministrazione de' sacramenti totalmente è sospeso: nondimeno, se castamente vive, può esser presente a tutti li divini officii, insieme con gli altri ministri delle cose che si fanno in coro. Era per avanti consuetudine che li sacerdoti vedovi, castamente vivendo, senza riprensione potessero le cose sacre amministrare, ma ora l'usanza è che niuno de' vedovi sia accettato alle cose sacre se non entra in qualche monastero e secondo la regola di quello viva.

Ciascun sacerdote vedovo il quale vorrà torre una seconda moglie (il che è in libertà di ogniuno) non ha niente del commune col clero. Similmente, nessuno delli sacerdoti non ha ardimento di consecrare, over battezzare, over nissuno altro officio esercitare, se 'l diacono non vi è presente.

Li sacerdoti nelle chiese tengono il primo luogo, e ciascuno d'essi che, per qual cagione si voglia, facesse qualche cosa contra la religione, over l'ufficio sacerdotale, al giudizio spirituale è sottoposto; ma se è accusato di fatto, over di qualche imbrocchezza, o vero di qualche altra sorte di vizio scelerato e tristo, dal magistrato secolare è punito. Noi vedessimo in Moscovia alcuni sacerdoti imbrocchi pubblicamente essere battuti, li quali di niente altro si lamentavano, eccetto che si dovevano essere battuti dalli servi e non da' gentiluomini.

Pochi anni sono che un certo luogotenente del principe fece appiccare un sacerdote, il quale era stato ritrovato col furto; il che il metropolita avendo a sdegno, di ciò si dolse molto appresso il principe. Onde, chiamato a sé il luogotenente, rispose al principe e disse sé aver fatto morire un ladro, secondo l'antico costume della patria, e non un sacerdote, e così senza altra punizione fu licenziato.

Se 'l sacerdote si lamenta avanti il giudice secolare sé esser stato battuto da qualche laico (perciocché tutte l'offese e tutte le sorti d'ingiurie al giudizio secolare s'appartengono), allora il giudice, se per caso arà conosciuto che l'accusato sia stato provocato, o ver per qualsivoglia ingiuria dal sacerdote primamente offeso, punisce e castiga il sacerdote, e non quello che ha battuto il sacerdote.

Li sacerdoti, al più delle volte, per certa elemosina di quelli di corte sono sostenuti, e sono assegnati a quelli certe case piccole con campi e prati, donde con le proprie mani e delli servitori alla similitudine delli suoi vicini cercano il vivere. Hanno pochissime offerte: alcuna volta il danaro della chiesa è dato ad usura, a dieci per cento, e quella pongono al sacerdote, acciò non siano sforzati a nutrire quello con le proprie spese. Sono eziandio alcuni li quali della liberalità e cortesia delli principi vivono. Veramente non si trovano molte parrocchie le quali di campi e altre possessioni siano dotate, eccetto che li vescovadi e alcuni monasterii; nissuna parrocchia, over sacerdozio, è conferito ad altri che sacerdoti. In ciascun tempio non vi è più che un altare, e in ciascun giorno solamente una messa si dice; rare volte si ritrova ch'ogni tempio non abbia almeno un sacerdote, il quale è obbligato solamente tre volte la settimana a celebrare le cose sacre. Il vestito loro è quasi come quello delli secolari, eccettuata la berretta, la quale è picciola e rotonda, acciò che cuopra la chierica; sopra quella portano poi un certo capel grande contr'il calore del sole, overo contra la pioggia, o vero ch'usano un certo capello longo di pelle di castroni e di colore griso. Tutti portano bastoni da poggiarsi, quali in lingua loro dicono *possoch*.

Alli monasterii sono superiori (com'ho detto) gli abbati e priori, de' quali questi igumeni, e quelli archimandriti chiamano. Hanno severissime leggi e regole, le quali nondimeno a poco a poco sono mancate e venute quasi a niente. Questi non usano sorte alcuna di piaceri, e se per sorte o citera over altra sorte d'istrumento musicale fosse ritrovato appresso di quello, gravissimamente è punito. Perpetuamente s'astengono dal mangiar carne. Tutti danno ubbidienza non solamente al comandamento del principe, ma eziandio a ciascuno delli gentiluomini mandato da esso principe; e di questo ne ho veduta la esperienza, perciocché un giorno un gentiluomo, qual era al governo mio, dimandando una certa cosa ad un priore, e quello differendo a portargliela, gli minacciò di volerlo battere, e così subito ebbe ciò che ricercava. Sono molti li quali, usciti delli monasterii, se ne vanno a l'eremo, dove fanno alcuni tuguriotti dove abitano overo soli, overo con li compagni, e cercano il vivere della terra e delli arbori, le radici e frutti: de' quali chiamano *stolpniki*, perché la colonna è detta *stolp*, e quelli le case piccole e strette con la colonna in altezza sostengono.

Il metropolitano, li vescovi e gli arcivescovi, quantunque perpetuamente dal mangiare carne s'astengono, nondimeno, quando invitano i laici forestieri over li sacerdoti, in quel tempo che mangiano carne hanno privilegio che pongono la carne avanti di quelli nel suo convito: il che agli abbati e alli priori è proibito.

Gli arcivescovi e li vescovi e gli abbati portano le mitrie negre e rotonde, ma solo il vescovo di Novogardia la porta bianca e con due corni, al modo nostro. Le veste quotidiane de' vescovi sono come quelle degli altri monaci, eccetto che alcuna volta portano veste di velluto, e specialmente un certo manto negro il quale ha dal petto in l'una e l'altra parte tre fimbrie bianche, piegate alla similitudine d'un rivolo corrente, a dinotare e significare che dal cuore e dalla bocca di

quelli corrono rivoli della dottrina della fede e delli buoni esempi. Questi portano un certo bastone, con il quale si sostentano, il quale possoch chiamano, ed è alla similitudine di croce. Il vescovo novogardiense porta il manto bianco. Ma li vescovi solamente circa le cose divine e circa alle procure e conservazioni della religione sono occupati e impediti, e la cura famigliare e le altre facende mondane agli altri ministri e ufficiali commettono.

Hanno nel catalogo loro certi romani pontefici li quali come santi hanno in venerazione: ma gli altri, quali furno dopo quella scisma, hanno in abbominazione, come quelli dall'ordinazioni delli santissimi apostoli e delli santi padri e di sette concilii siano mancati, chiamandogli come eretici e scismatici, e quelli con maggior odio perseguitano che non fanno i maumettani; perciocché dicono che nel settimo concilio generale fu concluso che tutte quelle cose le quali nelli concilii passati erano state costituite e ordinate per l'avenire dovessero essere ferme, stabili e certe perpetuamente, né giamai nel tempo futuro dovesse esser lecito a nissuno di ordinare altro concilio, né manco dovervi andare, sotto pena di scomunicazione, e questo severissimamente osservano e inviolabilmente mantengono. Era un certo metropolitano della Russia il quale, ad istanzia di papa Eugenio, era andato al sinodo dove le chiese eran unite insieme; costui, ritornato nella patria, fu preso e di tutti i beni spogliato, e finalmente posto in prigione, della quale nondimeno ne fu dappoi liberato.

Che sia il vero che tra noi e loro v'è diversità di fede, è lecito a conoscerlo per la copia d'alcune lettere le quali un certo Giovanne, metropolita della Russia, all'arcivescovo, come essi dicono, romano avea mandato, delle quali lettere segue la copia.

“Io ho amato il tuo decoro e ornamento, signore e padre beatissimo, e dell'apostolica sedia e di tal vocazione dignissimo, il quale da luoghi remoti guardi alla umiltà e povertà nostra, e con le ale della dilezione ci cuopri, e amorevolmente come tuoi ci saluti: e in specialità della nostra fede vera e ortodossa ci interroghi e dimandi, della quale eziandio udendone, come il vescovo della tua beatitudine ci ha riferito, te ne sei maravigliato. E perché tu sei tanto e tal sacerdote, per questa causa io povero ti saluto, onorando il capo tuo e baciando le tue mani e le braccia: sii lieto, e della superna potenza di Iddio coperto, e il Signore onnipotente dia a te e alli tuoi spirituali e parimente a noi l'ordine buono.

Io non so donde siano nate l'eresie della vera via della salute e della redenzione, e assai maravigliarmi non posso qual delli diavoli tanto cattivo e invidioso, tanto acerrimo nimico della verità e della mutua benevolenza contrario sia stato, il quale la fraterna nostra carità da tutta la congregazione de' fideli abbia lontanata, dicendo noi non essere cristiani. Noi veramente da principio avemo conosciuto voi dalla benedizione d'Iddio essere cristiani, benché totalmente la fede cristiana non serviate, e in molte cose siate contrarii; il che per sette sinodi dimostrerò, nelli quali la fede catolica e cristiana è ordinata e totalmente confermata, nelli quali ancora, come in sette colonne, la sapienzia di Iddio la casa a se stesso ha edificato. Oltre di questo, in cotesti sette sinodi tutti que' papi sono giudicati degni della cattedra di san Piero, perciocché con esso noi vi erano consenzienti. Nel primo sinodo era Silvestro papa, nel secondo Damaso, nel terzo Celestino, nel quarto il beatissimo papa Leone, nel quinto Vigilio, nel sesto Oafanio, uomo onorando e nelle sacre Scritture dotto, nel settimo papa Adriano, il quale fu il primo che mandasse Pietro vescovo e abate del monastero di San Saba: donde poi sono nate le dissensioni fra noi e voi, le quali nel vero principalmente cominciorono nell'antiqua Rana. Certamente sono molte cose cattive, le quali da voi contra le leggi divine e statuti sono commesse; delle quali alcune alla tua carità scriveremo.

Primieramente, del digiuno del sabbato, contra la legge osservato; secondariamente, del digiun grande, nel quale voi rimate una settimana e mangiate carni, e così per la voracità della carne tirate gli uomini all'appetito vostro. Similmente quelli sacerdoti li quali menano moglie dal commercio vostro gli discacciate, e quelli che dalli preti nel battesimo sono stati unti, quelli voi di nuovo ungete, dicendo la cresima non essere lecito di far ai semplici sacerdoti, ma solamente agli vescovi; similmente degli azimi cattivi, li quali manifestamente la servitù iudaica, ovvero culto, dimostrano. E, quello che è il capo di tutti i mali, che quelle cose le quali son confermate per li santissimi sinodi, quelle avete cominciate a permutare e rivoltare, dicendo del Spirito Santo che non

solamente dal Padre, ma dal Figliuolo proceda, e molte altre cose maggiori delle quali la tua beatitudine al patriarca di Costantinopoli, suo fratello spirituale, dovrebbe scrivere, esortandolo che ogni diligenza mettesse toglier via cotesti errori, acciòché nella concordia spirituale fossimo d'uno animo e d'una volontà, come dice san Paolo, informandoci in questo modo: "Fratelli, vi prego per il nome di Iesù Cristo che quel medesimo sentiate, dichiarate e che non sia fra di voi discordia alcuna, e che siate in un medesimo intelletto e in una medesima cogitazione fortificati e stabiliti".

Di cotesti sei eccessi, over mancamenti, quanto avemo potuto vi avemo scritto; e per l'avenire similmente dell'altre cose alla tua carità scriveremo. Imperoché la cosa è così (come avemo udito), tu ci perdonerai, conoscendo che per voi sono malamente osservati i canoni delli santi apostoli e li decreti delli sette sinodi, nelle quali erano tutti li vostri primi patriarchi, e concordemente dicevano che la parola vostra vana era. E che manifestamente erriate, e però al presente apertamente vi farò palese.

Primamente, del digiuno del sabbato, vedete bene quello che li santissimi apostoli ne hanno scritto, la dottrina de' quali voi avete, e specialmente quello che 'l beato Clemente, primo papa dopo san Pietro apostolo, scrisse secondo gli ordini e statuti degli apostoli, come è scritto nel canone LXVIII del sabbato, dicendo: "Se 'l sacerdote o ver l'ecclesiastico sarà ritrovato il quale nel giorno della dominica, o vero nel sabbato, digiunasse, eccetto il sabbato grande, sia degradato; e se sarà uomo secolare, sia scomunicato e dalla Chiesa sia separato". Il secondo è del digiuno, il quale voi corrompete, ed è l'eresia delli iacopiti e degli armeni, li quali nel santo digiuno grande usano latte e ovi. Qual cristiano arà ardimento di fare e pensare questo? Leggete i canoni del sesto sinodo, nel quale Oafanio, vostro papa, quelle cose proibisce e divieta. Noi veramente, avendo inteso che nell'Armenia e in altri certi luoghi nel digiuno grande usavano ovi e formaggio, subito commetteremmo alli nostri che da questa sorte di cibi e da ogni immolazione di demonii s'astenessero: e, quando da quelli astenere non si volessero, fossero separati dal consorzio de' fedeli, e se fosse sacerdote dalle cose sacre fosse sospeso.

Il terzo è grandissimo errore e peccato, del matrimonio delli sacerdoti, perciocché quelli che menano moglie, voi proibite loro che non possino darvi il corpo del Signore: e pure il santo sinodo il quale fu fatto in Gangra scrive, nel quarto canone, che quello che disprezza il sacerdote che secondo la legge ha tolto moglie, e che dice che non è cosa lecita dalle mani sue ricevere il sacramento, sia scomunicato. Similmente dice il sinodo: "Ogni diacono, o ver sacerdote, che lasci la propria moglie, sia privato del sacerdozio". Il quarto peccato è il sacramento della confermazione: non è detto in ogni luogo, in tutti i sinodi, "Io confesso un battesimo nella remissione de' peccati"? Se adunque è un battesimo, sarà eziandio una crisma, e quella medesima virtù è tanto del vescovo quanto del sacerdote.

Il quinto errore è degli azzimi, il qual errore è il principio e la radice di tutta l'eresia, come io dimostrerò. E benché necessario fosse a questo passo addurvi molte scritture, nondimeno un'altra volta farò questo: al presente solamente dirò quelli azzimi esser fatti dalli giudei in memoria della lor liberazione e della fuga fuori dell'Egitto. E noi una volta sola siamo cristiani, né giamai siamo stati nella fatica delli Egizii: ed è commandamento che dovemo ponere da parte l'osservazioni del sabbato, degli azzimi e della circoncisione, e se alcuno seguirà un di quelli, come dice san Paolo, è tenuto adempire tutta la legge, dicendo Paulo: "Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che vi ho dato, perciocché in quella notte che egli era tradito pigliò il pane, lo benedisse, santificò, spezzò e diedelo a' santi discepoli, dicendo: Pigliate e mangiate, etc.". Considera quello che io dico: non disse "il Signore, pigliando l'azzima", ma il pane, perciocché in quel tempo non erano azzimi, né la Pasqua si faceva, né allora il Signore mangiava la Pasqua de' giudei, acciòché desse l'azzima agli apostoli, onde per questo è cosa probabile che la Pasqua delli giudei è fatta stando, e mangiasi; il che non è fatto nella cena di Cristo, come dice la Scrittura: "Sedendo con li dodici discepoli", e questo ancora: "Il discepolo si riposò sopra il petto di quello nella cena". Imperoché quello che egli disse: "Con desiderio ho desiderato di mangiare con esso voi la Pasqua", non intende della Pasqua delli giudei, la quale per avanti sempre mangiava con quelli; né manco quando dice "Fate questo in

mia commemorazione" la facoltà di fare gl'impone come fosse la Pasqua delli giudei. Similmente non dà a quelli l'azzima, ma il pane, quando dice: "Eccovi il pane il quale io vi do", e a Giuda: "A quello che io darò il pane, tingendo nel cattino, egli è quello che mi dee tradire". Ma se voi dicete cotesta ragione: noi celebriamo negli azzimi perché non v'è alcuna terrestreità overo commistione nella cose divine, perché vi sete voi smenticati della divinità, e seguitato il costume delli giudei, camminando nell'eresia d'esso Giuliano, di Maumetto, Apollinare laodicense e di Paulo Sirio samosatiense, di Eutichio e di Diasterio e degli altri, li quali nel sesto sinodo erano eretici sceleratissimi e di spirito diabolico ripieni?

Il sesto errore, finalmente, è dello Spirito Santo: imperoché in che modo dicete voi: "Io credo in Dio Padre e nel Figliuolo e nel Spirito Santo, il quale procede dal Padre e dal Figliuolo"? Certamente è cosa stupenda e orribile a dire che avete ardimento di pervertire la fede cristiana, conciosiaché dal principio, per tutto 'l mondo, in tutte le chiese de' cristiani, fermamente si canta: "*Credo in Spiritum Sanctum et Dominum vivificantem et a Patre procedentem, qui cum Patre et Filio simul adoratur et glorificatur*". Per qual cagione voi non dicete sí come dicono tutti gli altri cristiani, ma vi ponete aggiunte e adducete nuova dottrina, ancor che Paulo apostolo dice: "S'alcuno annuncierà a voi fuora di quelle cose le quali avemo detto a voi, *anathema sit* "? Iddio voglia che voi non incorriate in cotesta maledizione, perciocché è difficile e orrendo a permutare e pervertire la Scrittura santa di Dio, per li santi uomini composta.

Non sapete quanto questo sia grandissimo errore, perciocché voi adducete due virtù, due volontà e due principii del Spirito Santo, levando e poca stima facendo dell'onore di quello, e all'eresia machidonia sete conformi: il che prego non sia. Io prego, e m'inchino alli santi piedi tuoi, che da simili errori, quali sono infra voi, e specialmente degli azzimi, si cessi totalmente.

Oltra di questo, io volevo scrivervi qualche cosa degli animali immondi e soffocati, e delli monachi che mangiano carne, ma di queste cose un'altra volta (se piacerà al Signore) ne scriverò; ma parcamente, per la gran carità, ti ho scritto quello che ho scritto. Ma se quelle cose che si fanno siano da esser fatte, ricerca le Scritture, e ritroverai la verità. Io ti prego, signore, che tu scriva al signor nostro patriarca di Costantinopoli e alli santi metropolitani, li quali hanno in sé il verbo della vita, e come lumi luceno e risplendono nel mondo, perciocché potrà succedere che 'l magno Iddio, per il mezo loro, sopra gli errori di questa sorte emendi e facci provizione. Dapoi, se ti parerà, tu potrai scrivere a me, che sono il minimo fra tutti gli altri.

Io metropolita della Russia ti saluto, insieme con tutti gli altri chierici e laici, quali ti sono sottoposti: ti salutano similmente con esso meco li santi vescovi, li monachi, e li re, uomini grandi. La carità del Spirito Santo sia sempre teco e con tutti gli altri tuoi, amen".

Seguono li canoni d'un certo Giovanni metropolitano, il quale è detto il profeta; li quali, in quel modo che ho potuto, ho voluto qui aggiungere.

Li putti, in caso di necessità, senza il sacerdote possono essere battezzati. Gli animali e uccelli dagli altri uccelli over fere lacerati, non è lecito che siano mangiati; ma quelli che ne mangieranno, o vero negli azzimi celebreranno, o vero nella settuagesima useranno la carne, o vero il sangue degli animali devoreranno, siano ripresi ed emendati. Li uccelli e gli animali soffocati non siano mangiati.

Li Ruteni con li Romani in caso di necessità possino mangiare, ma celebrare no.

Li Ruteni, tutti i Romani non rettamente battezzati (perché quelli non son stati tutti immersi nell'acqua) alla vera fede convertiscano, e a quelli convertiti non subito si debbe porgere l'eucaristia; e questo medesimo debbesi osservare con li Tartari e con altri uomini diversi e contrarii alla fede sua.

L'imagini antiche e le tavole sopra le quali sono state fatte le consecrazioni non siano abbruciate, ma negli orti, o ver in altro luogo onorevole, siano sepellite, accioché ingiuria alcuna o vero disonore non ricevino.

Se in luogo sacro edificarai la casa, il luogo dove era l'altare debbesi lasciare totalmente vacuo.

Se quello ch'è maritato entra in qualche monastero, la moglie sua ad un altro si maritasse, costui si può consecrare nel grado del sacerdote.

La figliuola del principe non debbe essere collocata in matrimonio con quella persona la quale la communione negli azzimi e li cibi immondi usa.

Li sacerdoti, nel tempo de l'invernata, debbano portare le mutande della pelle di quelli animali li quali sogliono mangiare.

Quelli che non sono confessati, e che non hanno restituito la robba d'altri, alla santa communione non sono da essere ricevuti.

Li sacerdoti e monachi, al tempo che si balla e salta, non siano presenti alle nozze.

Se un sacerdote scientemente congiungerà la terza volta una persona al matrimonio, sia privato de l'officio.

Volendo la donna che li figliuoli siano battezzati, e non potendo quelli digiunare, lei per quelli debbe digiunare.

Se 'l marito, rinunciata la prima moglie, un'altra ne togliesse, o ver che la sua moglie ad un altro si maritasse, non si debbe accettarlo alla communione se prima non ritorna con il matrimonio della prima donna.

Nissuno sia venduto alla fede d'altri.

S'alcuno scientemente mangierà con li Romani, con le monde orazioni sia mondato e netto.

La moglie del sacerdote, presa dagl'infideli, debbesi riscuotere, e di nuovo nel matrimonio, perché ha patita violenza, sia ripigliata.

Li mercanti e uomini peregrini, quali nelle parti de' Romani vanno, non siano privati della communione, ma a quella medesima reconciliati siano ricevuti, dandogli però prima alcune orazioni per penitenza.

Nel monastero non si debbono fare conviti chiamando a quelli le donne.

Il matrimonio non si debbe contraere se non pubblicamente, nelle chiese.

Seguono le questioni d'un certo Cirillo a Niphonte, vescovo di Nowogardia.

Se l'uomo, dopo la communione, per troppa replezione di cibi, over di bere, vomitasse, che s'è da fare? Rispondo che per quaranta giorni digiunando faccia penitenza; e se non fosse per replezione, ma per fastidio, per venti giorni; e se per altra causa leggiera, facci manco penitenza. Se 'l sacerdote commetterà una cosa simile, per quaranta giorni dalle cose divine s'astenga e digiuni: ma, se per altra causa leggiera, per una settimana digiuni, e similmente del medone, della carne e del latte astengasi. Ma se 'l terzo e quarto giorno dopo la communione vomiterà, faccia penitenza, e se per caso qualcuno vomitasse il sacramento, per cento e venti giorni faccia penitenza, ma se nell'infirmità vomitasse, per tre giorni faccia penitenza: il vomito abbruci nel fuoco, e dica cento salmi, e se 'l cane mangiasse il vomitato, cento giorni digiuni. E se li vasi di terra, o ver di legno, fossero stati immondi? Rispondo che con le orazioni monde e pure siano mondati.

Per l'anima del morto, che cosa è da fare? Rispondo: dia una *grifa* per cinque messe, con le fumicazioni, con li pani e col formento cotto, il quale è detto *kuthia*: ma il sacerdote abbia il vin proprio.

Che dirai se per otto giorni niente abbia dato da mangiare al monaco infermo e con la vesta serafica vestito? Rispondo che hai fatto bene, perché gli era nell'ordine angelico.

In che modo s'ha da fare, volendo un Italiano secondo il costume rutenico sacrarsi e vivere? Rispondo ch'egli entri nella nostra chiesa per sette giorni, che se gli muti un altro nome e che per ciascun giorno, in presenza sua, se gli dicano divotamente quattro orazioni; dapoì, che si lavi nel bagno, per sette giorni da carne e da latticini s'astenga, e l'ottavo giorno, lavato, entri nella chiesa: sopra di quello similmente quelle quattro orazioni siano dette. Poi, con vesti monde sia vestito e la

corona sopra del capo suo gli sia posta, con l'olio della cresma sia unto, un cereo gli sia dato in mano e, mentre si finisce la messa, sia comunicato, e così finalmente sia avuto e riputato per nuovo cristiano.

È lecito nelli giorni di festa ammazzare uccelli, pesci o ver altri animali terrestri? Rispondo: nel giorno di dominica, perché è giorno di festa, l'uomo vada in chiesa; ma per li umani bisogni e necessità è concesso che siano morti.

Il sacramento nella settimana degli ulivi consecrato, è lecito a conservarlo per tutto l'anno? Rispondo che si debbe conservare in vaso mondo e netto, e, quando il sacerdote comunica l'infermo, aggiungavi un poco di vino, perché questo senza l'acqua basta.

È lecito dare il sacramento a uno infermo, indemoniato e matto? Non è lecito, ma basta che solamente le bocche di quelli siano tocche col sacramento.

È lecito ad uno sacerdote che ha moglie, nel tempo che la sua donna vuol partorire, leggerli le orazioni, come si fa alle mogli de' laici? Non è lecito, perciòché tale usanza non è in Grecia, ma un altro sacerdote le può dire.

Nel giorno dell'Esaltazione della santa croce, che si debbe mangiare? Monachi non mangiano pesci, ma i laici, in quel giorno, baciando la santa croce possono mangiar carne, eccetto però se venisse nel giorno di venire o vero di mercore.

È lecito al sacerdote, che la notte dorme con la moglie, la mattina entrare nella chiesa? Rispondo: lavasi prima quella parte la quale è sotto l'ombelico, e poi entri in chiesa, legga l'Evangelio, ma non è permesso che egli s'appressi all'altare, né celebri la messa; ma volendo il sacerdote nelli giorni di domenica e di martedì celebrare, potrà il lunedì praticare con la donna sua, e così di mano in mano.

È lecito a comunicare uno che non abbi moglie? È lecito, pur che per una quaresima integra non abbia avuto commercio con la moglie d'altri o vero con animal bruto.

Li fanciulli, dopo il battesimo, sono da esser comunicati? Sì, nel tempio sono da esser comunicati, mentre li divini officii si fanno, o vero le preci vespertine sono cantate.

Che sorte di cibi, nel digiuno maggiore, è da usare? Nelli giorni della domenica e del sabbato li pesci, ma gli altri giorni gl'intestini delli pesci. Nella settimana santa li monachi mangino il mele e bevino l'acqua acetosa.

Nella consecrazione della kuthia, quanti torchi sono da essere accesi? Per l'anime, due, e per la salute del vivente, tre.

La kuthia, in che modo si debbe fare? Siano tre parti di formento cotto, e la quarta parte di peselli, di fave e di ceci cotti insieme, e siano conditi col mele e col zucchero, e aggiungavisi ancora degli altri frutti: la qual kuthia, finite l'esequie, si usi in chiesa.

Quando i Bulgari, i Polowczi e li Czudi s'hanno a battezzare? Rispondo che s'hanno a battezzare quando per quaranta giorni aranno prima digiunato, e l'orazioni monde sopra di quelli siano dette; ma se sarà slavo, cioè schiavone, solamente per otto giorni digiuni. Il battizante il putto debbe alzare bene su le maniche, accioché, mentre battizza il putto, niente rimanga nella veste del lavacro del battesimo. Similmente la donna di parto stia per quaranta giorni che non entri in chiesa.

La donna, dopo il suo mestruo, è da essere comunicata? Non si comunichi se prima non è lavata.

È lecito entrare nella stanza della donna che ha partorito? In tal luogo non è lecito entrarvi se non dopo finiti tre giorni, perciòché, come gli altri vasi immondi diligentemente sono da essere lavati, così quell'abitazione con l'orazioni è da essere prima mondata.

Dopo che 'l sole sarà andato a monte, è lecito a sepelire i morti? Rispondo che no, perché questa è la corona delli morti, vedere il sole avanti che siano sepeliti. Ma molto merita quello il quale le ossa de' morti e le imagini antiche asconde sotto terra.

È lecito al marito circa le feste di Pasqua comunicarsi? Rispondo che sí, quando per tutto il tempo della quaresima non arà praticato con la moglie. Similmente colui che con li denti averà tocco ovi il giorno di Pasqua, e che delle sue gengive sia uscito il sangue, per quel giorno astengasi dalla comunione.

È lecito al marito, dopo la comunione, la notte seguente praticare con la moglie? È lecito: nondimeno, se la moglie partorirà un putto d'ingegno depravato e goffo, il padre e la madre facciano penitenza di venere, di sabato e di domenica. Ma se saranno uomini nobili e d'alto legnaggio, li padri diano certe griffine al sacerdote, acciòché egli preghi per quelli.

Se cadesse in terra alcuna carta nella quale si contenessero sacre lettere, è lecito a camminarvi sopra? Rispondo di no.

Il quel giorno che la vacca partorisce, è lecito usare il suo latte? Non è lecito, perché gli è misto con sangue; ma dopo due giorni sarà lecito.

In che tempo può alcuno essere sospeso dalle cose sacre? Rispondo: il sacerdote, nel tempo del digiuno, preso dalla benevolenza di qualche donna, o ver praticando con esso lei men che onestamente, per un anno integro dalle cose divine astengasi; e se avanti il suo sacerdozio tal cose commettesse, non sia consecrato nell'ordine del sacerdozio. Ma il laico, commettendo peccati e flagizii di questa sorte, quell'anno si comunichi, etc.

Oltra di questo, quella persona ch'arà violata qualche vergine, o vero che la prima volta ritroverà la sua moglie violata, non sia consecrato nell'ordine sacerdotale.

Facendo alcun divorzio, in che modo farà egli penitenza? Rispondo: perpetuamente dall'eucaristia s'astenga eccetto per morte.

È lecito ad alcuno, mentre vive, fare l'esequie per la salute sua? Rispondo esser lecito.

Può il marito dare aiuto alla moglie nel compire la penitenza? Non può, sí come il fratello l'altro fratello.

In quel giorno che 'l sacerdote sepelisce il morto e che bacia quello, debbe egli ministrare le cose sacre? Rispondo che no.

Una donna di parto che ha una infermità disperata debbesi comunicare? Sí, pur che si levi da quel luogo dove ha partorito e sia portata e lavata in altro luogo.

È lecito praticare con la moglie nel luogo dove sono imagini de' santi? Rispondo: appresentato alla moglie, non deponi tu la croce dal collo? Similmente non è lecito che tu pratici con la moglie in quella abitazione al conspetto dell'imagini, se però non siano ben serrate e chiuse.

È lecito, subito che tu ti levi da disinare, o ver da cena, avanti che tu dorma nel tempio fare orazione? Rispondo: quale è meglio, dormire o vero orare?

Può il sacerdote senza l'abito sacerdotale andare all'infermo e quello comunicare? Può.

In che modo le mogli sono da essere tolte, volendo menar moglie? Per quaranta, o vero almanco per otto giorni, astengasi dall'altre donne.

La donna che disperde deve far penitenza? La donna, non per qualche disgrazia, ma essendo imbriaica, se disperdesse, faccia penitenza. Similmente, quella donna la quale darà a bere al suo marito dell'acqua con la quale essa si lava, acciò sia amata da esso, per sei settimane debbe digiunare.

È permesso di poter mangiare della carne e del latte di quella vacca con la quale l'uomo ha praticato? Tutti ne possono usare, eccetto quello ch'ha fatto l'errore.

È lecito che la donna gravida usi il consiglio delle vecchie, in che modo la debbia partorire? Rispondo: le donne che usano piú presto per consiglio delle vecchie l'erbe, acciò possano partorire, che 'l consiglio delli sacerdoti, li quali aiutano quelle con le orazione, per sei settimane facciano penitenza, e al sacerdote tre griffine numerino.

Se per sorte uno ebbriaco offenderà talmente una donna gravida che disperda, per mezzo anno faccia penitenza; e le commari similmente per otto giorni non entrino in chiesa, insino a tanto che non siano mondate con le orazioni e preghiere.

Del battesimo.

Li putti sono battezzati in questo modo. Nato il fanciullo, chiamano il sacerdote, il quale, avanti l'abitazione nella quale è la donna che ha partorito, stando in piedi recita alcune orazioni, e

impone il nome al putto. Dapoi comunemente quaranta giorni, se per caso il putto s'ammalasse, è portato nel tempio a battezzare, e così per tre volte tutto è immerso nell'acqua, perché altramente non credono che sia battezzato; dapoi è unto con la crisma, la quale è consecrata nella settimana santa, e finalmente è unto ancora con la mirra, come essi dicono. E l'acqua del battesimo ogni volta per ciascun putto è benedetta e consecrata; e subito ch'è finito il battesimo l'acqua è gettata fuori della porta del tempio, perché li fanciulli sempre son battezzati dentro nel tempio, eccetto se la troppa lontananza del luogo, o ver il gran freddo, al fanciullo nocesse. Né mai usano l'acqua tepida, eccetto che alli fanciulli infermi. Quelli che tengono al battesimo, cioè li compari, sono chiamati secondo che piace al padre e alla madre del putto, e qualunque volta con certe parole renunciano al demonio con le sue pompe, tante volte sputano in terra. E il sacerdote eziandio taglia li capegli del putto, e quelli con la cera aviluppa e in certo luogo del tempio gli ripone; e in questo loro battesimo non usano né sale né saliva con la polvere.

Seguita la bolla di papa Alessandro, per la quale il battesimo delli Ruteni facilmente è manifesto.

“Alessandro, vescovo e servo delli servi d'Iddio, a perpetua memoria delle cose etc. L'altezza del divino consiglio, che la ragione umana da sé non può comprendere, per l'essenzia della sua immensa bontà altra cosa sempre a salute della generazione umana germinando, al tempo conveniente con secreto misterio che 'l magno Iddio ha conosciuto produce e manifesta al mondo, acciòché gli uomini conoscano che per li suoi meriti, da sé, non possono fare niente, ma che la salute loro e ogni dono di grazia dal sommo Iddio e dal padre delli veri lumi nasce e proviene.

Certamente non senza grande e spirituale allegrezza della mente nostra, avemo inteso che alcuni Ruteni del ducato della Lituania e altri, quali secondo il rito e costume de' Greci vivono, facendo nondimeno professione della fede cristiana, li quali le città e diocesi vilnense, kijowiense, lutzeoriense e mednicense e altri luoghi di quel ducato abitano, per opera dello Spirito Santo illuminati, alcuni errori, quali insino adesso, secondo il costume greco vivendo, hanno osservato, totalmente dalle lor menti e cuori sradicare, e l'unità della fede catolica e della Chiesa latina romana abbracciare e secondo la religione di quella latina e romana Chiesa vivere desiderano e propongono. Ma perché secondo il costume greco, cioè nella terza persona, sono stati battezzati, e alcuni affermano quelli di nuovo dover essere battezzati, li sopradetti, li quali secondo l'usanza greca sono vissuti e ancora vivono, come per avanti catolicamente battezzati, ricusano voler di nuovo ribattezzarsi.

Noi adunque, li quali, secondo il precetto superno a noi concesso, benché insufficienti siamo, e secondo l'ufficio pastorale desideriamo tutte le pecorelle a noi commesse al vero ovile di Cristo condurre, acciòché per quella sia fatto un pastore e un ovile, e acciòché la santa catolica Chiesa non abbia membri diversi, difforni e diseguali al capo suo, ma conformi, uniti ed eguali, accuratamente avemo considerato quello che fu definito per la felice memoria di papa Eugenio quarto, predecessor nostro, nel concilio celebrato in Fiorenza da esso, dove furono presenti e Greci e Armeni, consenzienti e conformi con la romana Chiesa: cioè che la forma di questo sacramento del battesimo dovesse essere in questo modo: *ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen*, o veramente così, con quell'istesse parole: *baptizetur talis servus Iesu Christi in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, o veramente così: *baptizetur manibus meis talis in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen*, e così in questo modo il vero battesimo esser perfetto e buono. Perciòché la causa principale di quello, dalla quale il battesimo ha la virtù, è la santa Trinità, e la causa instrumentale è il ministro, il quale dà il sacramento esteriormente; e però se è esposto l'atto, il quale è esercitato per esso ministerio, con l'invocazione della santa Trinità, è fatto il sacramento, e per questa causa la reiterazione di questo sacramento nella terza persona collocata non essere necessaria.

Similmente sopra questa materia insieme con li nostri fratelli avemo maturamente deliberato

e considerato; e così, con l'auttorità apostolica, a noi e agli altri romani pontefici da esso Iesú Cristo, Signor nostro, per il mezo del beato Pietro al quale e agli altri successori del suo apostolato la dispensazione del ministerio ha concessa, dataci, col tenore del presente breve deliberiamo e dichiariamo che tutti quelli li quali sono battezzati nella terza persona, volendo dal rito greco al rito e costume della latina e santa romana Chiesa venire, semplicemente, senza altra contraddizione over obligazione e constrengimento che di nuovo siano ribattezzati, con questa intenzione però, che eziandio gli altri riti per le Chiese orientali soliti da essere servati (pur che non abbiano in sé eretica pravità) possano osservare; e così, facendosi primamente per quello l'abiurazione di tutti gli errori e di tutti li riti greci della latina e romana Chiesa e delli riti e sante istituzioni di quella differenti, posson esser ricevuti nel consorzio de' fedeli. Esortando eziandio per le viscere della misericordia del nostro Iddio tutti e ciascun di quelli li quali al preditto modo sono battezzati, e secondo il rito greco vivono, che abnegati tutti gli errori li quali insino adesso secondo il costume e rito greco hanno osservati, e quelli similmente che sono contrarii all'immacolata e santa catolica latina e romana Chiesa, e alle costituzioni approbate dalli santi uomini di quella, voglino a quella medesima catolica Chiesa e a' saluberrimi documenti di quella per la salute dell'anime loro e per la cognizione del vero Iddio accostarsi.

E accioché il santo proposito di quelli da qualsivoglia cosa non possa essere impedito né ritardato, al presente al venerabile fratello nostro, il vescovo vilmense, in virtù della santa ubidienza commettimo che riceva e ammetta tutti coloro che, così battezzati, all'unità della prefata Chiesa latina vogliono venire e li sopradetti errori totalmente abiurare, per se stessi, o vero per altra persona, o vero per altri secolari prelati ecclesiastici, o ver per li predicatori dell'ordine de' frati minori della regola degli osservanti, dotti e da bene, o vero per altre idonee persone, alli quali piú gli piacerà di commettere. Similmente al prefato vescovo e a quelli ch'egli sopra di ciò eleggerà, con l'auttorità apostolica concedemo piena e libera licenzia e facultà d'assolvere tutti quelli ch'egli troverà in simili errori incorsi e nell'eretica pravità immersi; similmente di poterli assolvere della sentenza dell'escommunicatione e dell'altre censure e pene ecclesiastiche, e a quelli possano dare la salutare penitenza per li peccati loro.

Ma perché sarebbe cosa difficile le presenti nostre lettere portar a tutti quei luoghi che sarebbe necessario, noi volemo, e con l'istessa auttorità apostolica deliberiamo, che alla copia di queste, di mano d'un publico notaio e col sigillo del prefato vescovo vilmense, o ver d'altro vescovo, o ver prelato ecclesiastico bollata, tanta fede si presti, in giudicio e in ogni luogo dove sarà dato e dimostrato, quanta ad esse proprie lettere originali prestare si dee, non ostanti le costituzioni e ordini apostolici e altri contrarii di ciascuna sorte. A nissun uomo adunque sia lecito di violare, o ver con temerario ardimento impedire, questa carta della nostra costituzione, dichiarazione, esortazione, commissione, mandato, concessione, volontà e decreto: e se alcuno per sorte avesse ardimento di tentare questo, sappia di dover incorrere nell'indegnazione dell'onnipotente Iddio e delli beati apostoli Pietro e Paolo.

Date in Roma, appresso San Pietro, nell'anno dell'incarnazione del Signore 1501, decimo kal. septembris, nell'anno nono del nostro ponteficato”.

Del modo di confessarsi.

Benché abbino la confessione secondo l'ordine e costituzione loro, nondimeno il volgo crede quella essere delli principi, e particolarmente alli nobili signori e agli uomini piú prestanti appartenere. Si confessano circa la festa di Pasqua, con gran contrizione di cuore e venerazione. Sta il confessore insieme col confitente in mezo del tempio, col viso voltato ad una certa imagine a quest'effetto ordinata, e dappoi, finita la confessione e impostagli la penitenza secondo la qualità del peccato, amendue a quell'immagine riverentemente s'inclinano, e col segno della santa croce si segnano la fronte e il petto; e dappoi finalmente con gran pianto esclamano: “*Iesu Christe, fili Dei, miserere nostri*”: perciocché questa è la commune e usitata orazione di quelli. Ad alcuni per

penitenza danno il digiuno, ad alcuni certe altre orazioni (perciocché pochissimi sanno l'orazione dominicale), e alcuni, li quali qualche cosa più grave avessero commesso, con l'acqua gli lavano; perciocché nell'Epifania del Signore cavano su l'acqua del fonte, e quella, benedetta e consecrata, per tutto l'anno nel tempio per mondare e lavare li più gravi peccati conservano. Oltra di questo, il peccato che nel giorno di sabbato è commesso, più leggero giudicano, e per questo manco penitenza gl'impongono.

Sono molte cause, e di poco momento, per le quali non sono ricevuti dentro nel tempio: nondimeno, quelli che sono esclusi, il più delle volte alle porte e alle fenestre del tempio sogliono stare, di dove non manco vedono e odono le cose sacre che se fossero dentro. Colui il quale praticerà con la sua donna, e dopo l'ordinato tempo non si laverà, per quel giorno non arà ardimento d'entrare nel tempio.

Della santa comunione.

Si comunicano sotto l'una e l'altra specie, mischiando il pane col vino, o vero il corpo col sangue; con un cucchiario il sacerdote piglia dal calice una porzione, e quella porge al communicante. Quante volte fra l'anno alcuno si vuole comunicare, pur che sia confessato, gli è concesso; e nondimeno hanno il tempo limitato e ordinato per la festa della santa Pasqua. Alli putti di sett'anni porgono il sacramento, dicendo allora l'uomo peccare. Se il putto fosse infermo, o ver mandasse fuori l'anima e non potesse pigliare il pane consecrato, una goccia del calice se gl'infonda giù per la bocca. Il sacramento per comunicare non è consecrato se non allora quando qualcheduno si vuol comunicare; per gl'infermi si consacra nel giovedì della settimana santa, e si conserva per tutto l'anno, ma quando è necessità, il sacerdote piglia una certa porzioncella e quella mette nel vino, così bene imbevuta e fatta molle la porge all'infermo, e aggiungendovi un pochetto d'acqua tepida.

Nissuno delli monaci, ovvero delli sacerdoti, dice l'ore canonice se non ha avanti di sé la imagine, la quale eziandio nissuno tocca se non con grandissima venerazione; ma colui che la mostra in publico, con la man propria l'alza in alto: a questa imagine tutti quelli che passano si cavano la berretta, segnandosi col segno della croce e inchinandosi. I libri dell'Evangelio non ripongono se non in luoghi onestissimi, come cosa sacra, né con le mani li toccano se prima non si fanno il segno della croce, e col capo aperto e inchinato il debito onore gli prestano; e poi con somma venerazione quelli pigliano in mano. Similmente il pane, avanti che con le parole consuete, secondo il nostro costume, sia consecrato, lo portano per chiesa, e quello riveriscono e adorano.

Delle feste.

I giorni delle feste sono dagli uomini di maggior venerazione, finite le sacre vivande, col bere e con vestimenti eleganti onorati; ma la plebe, i domestici e altri servi il più delle volte lavorano, dicendo che 'l guardare le feste e astenersi dalla fatica s'appartiene a' padroni. Li cittadini e persone mecanice sono presenti alle cose divine, le quali finite, ritornano alla fatica, pensando essere più santa cosa e più lodevole dar opra alla fatica che bevendo, mangiando e giuocando perdere la sostanza e il tempo; perciocché al volgo e alla plebe il bere della cervosa e del medone è proibito, nondimeno, in certi giorni più solenni, come sarebbe nel Natale del Signore, nella Pasqua di Resurrezione, nelle Pentecosti e in alcuni altri giorni, è concesso loro, nelli quali di non s'astengono dalla fatica per cagione del culto divino, ma solamente per poter benissimo bere.

La festa della Trinità celebrano nel giorno di luni nelle ferie delle Pentecosti, e nell'ottava di quella fanno la festa di Tutti i Santi. Ma il giorno del Corpo di Cristo non hanno in venerazione, secondo il nostro costume.

Giurando e bestemmiano, rare volte usano il nome d'Iddio, ma, quando giurano, con il

segno della croce confermano ciò che dicono o promettono. Le bestemmie di quelli sono comuni con quelle degl'Ongheri, dicendo: "Il cane la madre tua sottometta", etc.

Del purgatorio.

Non credono che sia purgatorio alcuno, ma dicono a ciascuno che muore essergli ordinato il luogo secondo 'l merito suo: alli pii, lucido e chiaro, con gli angeli piacevoli, e agl'impiei oscuro e di cieca caligine coperto, con gli angeli terribili, dove l'estremo giudizio aspettino. Dicono che dal luogo de' giusti l'anime loro, insieme con gli angeli, conoscono la grazia d'Iddio, e che sempre desiderano l'estremo giudizio; e che l'anime degl'impiei non lo desiderano. Non pensano che l'anima, separata dal corpo, possa patire pena alcuna, ma che, mentre è unita col corpo e per vizii umani si contamina, quella insieme col corpo dover essere purgata. Fanno celebrare le messe per li morti, perché credono per tal sacrificio di poter ottenere e impetrare luogo più quieto e più tollerabile all'anime de' morti, dove più facilmente possano aspettare il giudizio futuro. Li cimiterii per sepolire li corpi non consacrano, dicendo essa terra per li corpi unti e consacrati, e non li corpi per la terra esser consecrati.

Della venerazione de' santi.

Fra li santi, hanno in grandissima venerazione un Nicolò barese, e di quello ogni giorno predicano grandissimi miracoli, de' quali uno voglio raccontare. Un certo Michele Kijsaletzki, uomo grande e valente nell'arte della milizia, in un certo conflitto de' Tartari perseguitando un certo fuggitivo soldato tartaro, e non potendo quello col suo corrente cavallo arrivare, disse il Moscovita: "O Nicolò, conducimi appresso di questo cane". Il Tartaro, udendo questo, tutto impaurito esclamò: "O Nicolò, se costui con l'aiuto tuo m'aggiunge, tu non farai miracolo; ma se tu me, che son lontano dalla tua fede, dalla persecuzione di quello salvo mi serverai, allora il nome tuo sarà grande". Allora dicono che 'l cavallo del Moscovito fermossi, e che 'l Tartaro scampò via dalle sue mani; e così il sopradetto Tartaro ogni anno, in memoria della sua liberazione, ha mandato certe misure di mele a san Nicolò, e altrettante al prefato Michele, aggiuntavi eziandio una veste onorevole di pelle madaurice.

Del digiuno.

Digiunano nella quadragesima per sette continue settimane: nella prima usano latticini, e quella settimana chiamano *syrna*, cioè caseacea; ma nell'altre seguenti settimane, tutti (eccetto quelli che vanno per viaggio) dal mangiar pesci s'astengono. Sono di quelli che solamente nelli giorni di domenica e del sabbato pigliano cibo, e negl'altri giorni da ogni cibo s'astengono. Similmente sono di quelli li quali ne' giorni di domenica, di martedì, di giovedì e di sabbato pigliano cibo, e gli altri tre giorni non mangiano niente. Si ritrovano ancora molti li quali nelli giorni di lunedì, di mercoledì e di venerdì si contentano solamente d'un pezzo di pane con un poco d'acqua. Gli altri digiuni fra l'anno non così strettamente osservano: digiunano doppo l'ottava della Pentecoste, la quale è a loro il giorno di Tutti li Santi, insino alla festa di san Pietro e di san Paolo, e chiamasi il digiuno di Pietro. Dapoi hanno il digiuno della beata Vergine, dal primo d'agosto insino all'Assunzione della Madonna. Similmente hanno il digiuno di san Filippo, cioè l'Advento del Signore, e dura per sei settimane; è detto di san Filippo perché nel principio di tal digiuno viene la festa di san Filippo, secondo il loro calendario. Oltre di questo, se la festa di san Pietro e di san Paolo, ovvero l'Annunciazione della Madonna, venisse nel giorno di mercoledì o ver di venerdì, allora in tal giorno non mangiano carne. Di nissuno santo fanno la vigilia, eccetto che nella Decollazione

di san Giovanni, la qual è alli 29 d'agosto, ogni anno l'osservano. Finalmente, se nel digiuno grande della quadragesima qualche giorno solenne, come sarebbe l'Annunciazione della Madonna, viene, mangiano pesci. Alli monachi digiuni molto piú gravi e piú molesti sono imposti, percióché quelli bisogna che si contentino solamente d'una certa bevanda e mistura, la quale *kwás* chiamano, cioè pozione, over bevanda acetosa e acqua mista col formento. Alli sacerdoti l'acqua mulsa e la cervosa in quel tempo è divietata, benché al presente tutte le leggi e statuti umani mancano e sono vietati. Fuori del tempo del digiuno, nel giorno del sabbato mangiano carne, e nel mercordí da quella s'astengono.

Li dottori che loro seguitano sono questi: Basilio Magno, Gregorio e Giovanni Grisostomo, il quale chiamano *slatausta*, cioè bocca d'oro. Non hanno predicatori, ma pensano esser bastevole l'essere stato presente alli divini ufficii e aver udito le parole dell'Evangelio, dell'Epistole e degli altri dottori, li quali il sacerdote recita nella lingua loro volgare; e credono di fuggire molte eresie, le quali il piú delle volte dalle prediche nascono e derivano. Nel giorno della dominica annunciano le feste della settimana, e recitano la pubblica confessione; e finalmente, quel tutto ch'essi vedono il lor principe credere, quello statuiscono esser retto e buono e da tutti dover essere seguitato e osservato.

Essendo in Moscovia, intendessimo il patriarca di Costantinopoli, a richiesta del duca di Moscovia, aver mandato già un certo monaco, chiamato Massimiliano, accióché tutti li libri, canoni e tutti li statuti alla fede pertinenti con retto giudizio in ordine reducesse.

Il che avendo fatto, e molti gravissimi errori castigati ed emendati, in presenza del principe disse quella persona essere scismatica la quale il romano o vero il greco rito non seguitasse. Il che detto, non molto doppo (quantunque il principe gli volesse grandissimo bene) dicesi che sparí, ed è opinione di molti che fosse annegato. Era già il terzo anno, quando noi eravamo in Moscovia, che si diceva un certo Marco greco, mercante di Capha, questo medesimo aver detto, e per questo esser stato preso, e benché l'ambasciatore turchesco con preghiere grandissime pregasse per lui, nondimeno esser fatto morire.

Georgio greco, cognominato il Picciolo, tesoriere, cancelliero e supremo consigliere del principe, perché quella medesima causa favoreggiava e difendeva, subito da tutti gli ufficii fu removedo, e dalla grazia del principe cadde. Ma conciosiaché 'l principe non potesse in alcun modo esser privo dell'opra di sí fatto uomo, di nuovo nella sua grazia fu ricevuto, ma ebbe diverso carico. Fu uomo di singolare dottrina, e di sperienza di molte cose ornato, il quale con la madre del principe era venuto in Moscovia. Costui era dal principe avuto in tanta venerazione che, avendolo una volta il principe chiamato avanti di sé ed essendo infermo, comandò ad alcuni delli suoi primi consiglieri che con la lettica nella abitazione d'esso lo portassero; ma, essendo nella corte pervenuto, ricusò d'essere portato per sí alte scale, e cosí, uscito della lettica, a poco a poco egli medesimo avanti il principe se n'andò. Il che il principe avendo a sdegno, comandò che fosse posto nella lettica e portato al suo conspetto, e cosí, comunicati con quello li suoi consigli e finiti li lor negozii, comandò che fosse nella lettica reportato a casa, e volse che per l'avvenire in quel modo fosse sempre portato.

La principal cura delli religiosi è che tutte le sorti d'uomini alla fede loro conducano. Li monachi eremiti già buona parte delli idolatri, con la predicazione del verbo d'Iddio, alla fede di Cristo hanno tirato; vanno eziandio alcuna volta in diversi paesi verso il settentrione e l'oriente, con grandissime fatiche, con fame e grandissimo pericolo della vita: né sperano di riportarne altra commodità, ma solamente hanno riguardo di fare cosa grata al magno Iddio, e, pur che possano l'anime di molti, in diversi errori condotte, nella via retta e buona rivocare e a Cristo salvator nostro guadagnare, alcuna volta alla propria morte espongono la vita loro.

È ancora in Moscovia un famoso monastero della Santa Trinità, il quale è distante dalla città principale, verso occidente, per dodici miglia tedeschi. Ivi è sepolito san Sergio, il quale dimostra molti miracoli, e con mirabile concorso e pietà di gente e di popoli è celebrato. A questo monastero sovente va il principe, ma la gente minuta ogn'anno a certi giorni là concorre, e con liberalità del monastero è nutrita. Dicono essere in tal luogo un certo vaso di rame stagnato, nel quale cibi ed erbe

vi si cuocono, onde, o pochi o molti che vi vadano, sempre nondimeno tanto di cibo vi rimane che la famiglia di quel monastero si può saziare, di modo che né mai manca, né mai ve n'avanza, etc.

Delle decime.

Wolodimero, nell'anno 6496, venuto al vivo fonte del santo battesimo, ordinò, insieme con Leone metropolitano, che si dovessero dare le decime di tutte le cose umane a beneficio de' poveri, di pupilli, degl'infermi, di vecchi, de' forestieri, de' prigionieri e di quelli che non hanno il modo di sepelirsi, e di quelli ch'avessero gran famiglia, e di quelli che sono stati ruinati dal fuoco, e finalmente per sostegno della necessità di tutti li miseri, per li monasterii e per le chiese de' poveri, e principalmente per refrigerio e de' morti e de' vivi. Similmente, il prefato Wolodimero sottopose alla potestà e giurisdizione spirituale tutti gl'abbati, li preti, diaconi e tutto lo stato di chierici, monachi, le monache e altre pizzocchere, le quali in lor linguaggio *proscurnice* chiamano. Similmente ha sottoposte le moglie, i figliuoli delli sacerdoti, li medici, le vedove, le ostetriche o ver comari, e quelli li quali da qualche santo hanno ricevuto miracoli, e quelli che fossero stati liberati per la salute di qualche anima, e finalmente ciascuno delli ministri delli monasteri, ospitali, e quelli che le veste di monaci finiscono. E però tutto l'odio, discordia e rissa che fra le dette persone nasce, il vescovo, come giudice competente, può giudicare: ma, se fra li laici e questi qualche controversia nascesse, per giudizio commune debbe essere determinata.

Le proscenice sono quelle donne le quali non partoriscono più, e non hanno più il suo fiore, e sono quelle che cuocono il pane per fare il sacrificio, il qual pane *proscura* chiamano.

Li vescovi, tanto fra li knesi quanto fra' gentiluomini e fra tutti i secolari che tengono concubine, debbono ordinare il divorzio. Similmente, alla giurisdizione sua appartiene quando la moglie non è ubidiente al marito, s'alcuno fosse ritrovato in adulterio, o vero fornicazione, se avesse tolta per moglie una che fosse sua consanguinea, e quando il marito qualche gran male contra la moglie si sforzasse di fare; similmente, gl'indovinatori, gl'incantatori, i veneni, le dispute per causa dell'eresia, o ver fornicazione, prese; o vero se 'l figliuolo acerbamente avesse ripreso e offeso il padre e la madre e parimente le sorelle. Oltra di questo, li sodomiti, i sacrilegi, gli spogliatori de' morti, e quelli che per far incantamento hanno tolto alcuna cosa delle imagini de' santi, o ver della statua della croce; quelli che cane, uccello, vero altro animale immondo hanno condotto nella chiesa sacra d'Iddio, o vero hanno mangiato. Oltra di questo, debbono ancora li vescovi ordinare e statuire tutti li pesi e misure delle cose umane; ma nessuno si maravigli se le predette cose si ritrovano diverse e contrarie da cotesti canoni e ordini fatti, perciocché non sono tanto per vecchiezza mutate, quanto per ingordigia di danari corrotte e guaste.

Il principe, quando il suo metropolita riceve nel convito, gli dà il più onorato luogo degli altri, in assenza degli altri suoi fratelli; ma nell'esequie funerali, invitando a quelle il metropolita e altri vescovi, esso principe nel principio il cibo e il bere gli porge, dapoi un suo fratello, o qualche altro uomo grande, costituisce, il quale in nome suo serve a quelli insino al fine del convito.

Essendo io desideroso d'intendere quelle cerimonie le quali usano nel tempio nelli giorni solenni, finalmente l'ottenni. Nel tempo de l'una e l'altra mia legazione, nella festa dell'Assunzione della Madonna, la quale viene alli quindici d'agosto, essendo io entrato nel tempio maggiore, ornato di verdi frondi degli arbori, io viddi il principe alla man destra d'una porta, per la quale era entrato, standosi fermato in un bastone, chiamato possoch, col capo discoperto, appresso del muro; e avanti di sé v'era uno, il quale nella sua destra teneva il cappello, o altro coprimento di testa del principe; dapoi li consiglieri del principe stavano fermati alle colonne del tempio, dove ancora noi fossimo condotti. Nel mezo del tempio, sopra un tavolato, stava il metropolita, solennemente vestito, e portava una mitra rotonda, la quale di sopra era ornata di più imagini di santi, e disotto di pelli armelline, e teneva in mano similmente il suo bastone, come faceva il principe; e, mentre gli altri cantavano, insieme con li suoi ministri orava. Dapoi, verso del coro e alla man sinistra, contra il nostro costume, rivoltatosi, per la porta minore andò fuora, andando avanti li cantori, sacerdoti e

diaconi: delli quali v'era uno, il quale nella patena sopra del capo portava un pane per il sacrificio, e l'altro portava il calice coperto, e gli altri poi così indifferentemente, e con grande acclamazione e venerazione del popolo circostante, portavano l'imagini di san Pietro, di san Paolo, di san Nicolò e di sant'Arcangelo. Alcuni delli circostanti esclamavano: “Signore, abbi misericordia di noi”; altri, secondo la lor usanza, toccavano la terra con la fronte, piangendo. Il volgo, con varia maniera di venerazione e culto, seguitava le sopradette imagini. Dapoi, finita la processione, per mezzo la porta del coro entrarono in chiesa, e subito il sacro officio cominciarono: ma tutto il sacrificio, o vero messa appresso di loro si suol dire in lingua volgare, e l'Epistola e il sacro Evangelio, fuora del coro, con alta e chiara voce sono annunciati dal sacerdote, accioché più facilmente possano essere intesi e conosciuti dal popolo circostante. Nella prima mia legazione, nella medesima festa della Madonna, io viddi più di cento uomini li quali senza altro riguardo circa la fossa della rocca lavoravano: percioché solamente li principi e altri gentiluomini, come diremo qui di sotto, sogliono guardare le feste.

Il modo over ordine di contraere il matrimonio.

È cosa disonesta e vergognosa ad un giovane dimandare una donzella per moglie, ma è officio del padre della vergine parlare col giovane, accioché tolga per moglie la sua figliuola. Il più delle volte sogliono parlare con simili parole: “Avendo io una figliuola, volentieri io ti vorrei per mio genero”; al quale rispondendo, il giovane dice: “Se tu mi desideri per genero, e che così pare a te, io parlerò con li padri miei”; e dapoi, se 'l padre, la madre e gli altri parenti sono contenti, convengono insieme della dote che vuol dare il padre della figliuola, dapoi s'ordina il giorno alle nozze. Fra questo mezo, lo sposo dalla casa della sposa sí fattamente è rimosso che, se per sorte egli richiedesse di volere almanco vedere la sposa, li parenti di quella sogliono rispondergli: “Conosci e intendi dagli altri, li quali l'hanno conosciuta, quale essa si sia”. Gli sponsalizii o ver nozze di quel paese sono con pene grandissime confermate e stabilite, accioché 'l sposo non possa, ancora ch'egli volesse, repudiarle altramente. Non gli è permesso l'entrare nella casa della sposa. Per nome di dote al più delle volte sono dati cavalli, veste, lance, animali, servi e simili cose; gl'invitati alle nozze rare volte offeriscono danari, nondimeno doni e altri presenti mandano alla sposa, li quali doni lo sposo, diligentemente notati, in cassa gli pone. Dapoi, finite le nozze, di nuovo gli considera, e di quelli, se vi fossero alcune cose a l'uso e commodo suo necessarie e utili, quelle manda in piazza, e comanda che siano stimate per quelli li quali hanno questo carico; l'altre robbe tutte, a una per una, con riferimento di grazie a ciascuno rimanda indietro. E quelle robbe che ritiene per sé, in spazio d'un anno, secondo la stima fatta, o in danari o in qualche altra cosa d'eguale valore compensa; e se, per sorte, qualcuno stimasse di maggior valuta il suo presente, allora lo sposo subito agl'istimatori ricorre, e constringe quello a star saldo e fermo secondo la stima loro. Similmente, se 'l sposo, dopo il tempo scorso, non avesse soddisfatto, o vero che 'l dono ricevuto non avesse restituito, è tenuto a soddisfare il doppio: finalmente, se ricuserà di dare il dono di qualcuno alli stimatori da essere stimato, secondo l'arbitrio e volontà di quello che ha dato il dono è costretto a pagare. E questo costume in ogni liberalità o maniera di donazione comunemente sogliono osservare.

Non fanno matrimonio che tocchi il quarto grado di consanguinità, e hanno per eresia se alcuno togliesse per mogli le sorelle germane; e niuno ha ardimento di torre per moglie una sorella d'un suo parente. Similmente, severissimamente osservano che quelli non siano nel matrimonio mischiati, fra li quali la cognazione spirituale del battesimo vi sia intervenuta. S'alcuno, dopo la morte della prima moglie, un'altra ne torrà, lo concedono; ma difficilmente pensano che sia legitimo matrimonio, e la terza moglie, senza urgentissima causa, non permettano: la quarta a nissun concedono, ed eziandio quello non esser cristiano giudicano. Consentono al divorzio, e tolerano il libello del repudio: quello nondimeno grandemente tengono occulto, perché sanno che è contra la religione e statuti. Avemo detto di sopra il principe di Moscovia Salomea sua moglie, per cagione di sterilità, aver repudiata e nel monasterio rinchiusa, ed Elena, figliuola di knes Basilio Linski, aver

tolta per moglie. Similmente, già alcuni anni, un certo Basilio Bielski di Lituania in Moscovia era scampato, lasciando la moglie giovane, bella e fresca in mano degli amici, li quali, come fedeli, per lungo tempo appresso di loro la ritennero (perciocché pensavano quello per amore e desiderio della sposa sua di nuovo dover ritornare, il che non fu fatto); ma esso, conferita la causa della moglie col metropolita, il metropolita gli disse: “Quando non per tua cagione, ma per colpa della moglie e de' parenti a te non sia lecito essere con lei, io ti faccio grazia della legge e da quella ti assolvo”. La qual cosa udita, un'altra donna, nata della progenie de' principi resanensi, tolse per moglie, della quale eziandio n'ebbe figliuoli, li quali avemo veduti essere in gran stima appresso il principe.

Non chiamano adultero se non quello ch'ha goduta la moglie d'un altro. L'amore delli congiunti in matrimonio al più delle volte è tepido, e specialmente de' nobili, li quali menano moglie non l'avendo mai veduta, ed essendo occupati nelli servizii del principe, sono sforzati talora d'abbandonarla, e tra questo mezzo con sozza e aliena libidine si macchiano.

La condizione delle donne è miserissima, perché non credono nissuna essere onesta e buona, se non quella la quale vive in casa chiusa e serrata, e di tal sorte è custodita che mai quasi viene fuori. Similmente poco casta e pudica stimano quella la quale da' forestieri e gente esterna è veduta. Serrate in casa, filano solamente, inaspano il filo, non hanno a fare alcun negozio di casa, ma tutte le fatiche domestiche e familiari sono delli servi. Abborriscono tutto ciò ch'è soffocato per man delle donne, sia o gallina ovvero altra sorte d'animale, come cosa impura e maculata. Le mogli di quelli che sono più poveri pigliano le fatiche di casa e cuocono. Se per sorte i lor mariti sono assenti, e li servi, e che volessero ammazzare le galline, stanno in su le porte, tenendo la gallina, o vero altro animale, e il coltello in mano, e pregano con grand'istanza gli uomini che passano che vogliano ammazzare le sue galline.

Rarissime volte le donne vanno in chiesa, e rare volte parlano ancora con gli amici, eccetto se non fossero vecchissimi, e fuori d'ogni sospizione; nondimeno, in certi giorni di festa, per lor diporto e per recreazione dell'animo, concedono alla moglie e alle figliuole che in prati amenissimi e floridi possano ritrovarsi: dove sopra una certa ruota, alla similitudine della Fortuna sedendo, scambievolmente di sopra e di sotto si muovono, o vero attaccano una fune in alto e, sopra quella standovi, ora qua e or là spinte sono portate e mosse, o vero che con certi canti e con certo sbattimento di mani per se stesse prendono diletto e piacere. Ma totalmente sono lontane da' balli e altre saltazioni.

È in Moscovia un certo Alemanno fabro, cognominato Giordano, il quale aveva tolto per moglie una donna rutena. Costei, essendo stata longamente appresso del marito, un giorno, venutagli certa occasione, amichevolmente gli disse: “O mio carissimo marito, perché non mi ami tu?” Rispose il marito: “Io ti amo grandemente”. Disse la moglie: “Ancora non ho veduto segno alcuno d'amore”. Rispose il marito: “Che segno ricerchi tu da me?” “Il segno è che tu non mi hai mai battuta”. Disse il marito: “Certo le battiture non mi paiono segni d'amore; nondimeno in questa parte non mancherò punto”, e così, non molto dappoi, crudelissimamente battette la moglie, ed egli confessomi che la moglie gli volea maggior bene che prima; e così, procedendo spesse volte a batterla, tanto la batté che, essendo noi in Moscovia, gli ruppe il collo e le gambe.

Tutti confessano esser servi del principe; similmente i più nobili in maggior parte hanno li servi comprati, o vero presi; quelli servi che sono liberi, non è lecito partirsi quando gli piace, e quando si parte contra la volontà del padrone, nissuno ha ardimento di torlo in casa. Se un padrone non tratta bene un buono e fedele servo, è fatto quasi infame e vituperato appresso gli altri, né per l'avvenire può aver grazia di tener altri servi appresso di sé.

Quella gente gode più la servitù che la libertà, perciocché molti, che sono per morire, alcuni delli lor servi fanno liberi, li quali nondimeno subito di nuovo, ricevendo danari, si danno in servitù ad altri padroni. Se 'l padre vende il figliuolo, secondo l'usanza, e quello finalmente in qualunque modo è fatto libero, il padre ancora di nuovo questo suo figliuolo ragionevolmente può rivendere; nondimeno, dopo la quarta vendizione non ha più giurisdizione. Il principe solo ha potestà con l'ultimo supplicio di castigare li servi, e parimente gli altri suoi sudditi.

Il principe, ogni secondo o ver terzo anno, per le provincie fa la descrizione delle genti, e li

figliuoli delli suoi gentiluomini nota e descrive, accioché il numero di quelli, e quanti cavalli e servitori abbia ciascuno, possa conoscere, dappoi a ciascuno propone il suo stipendio, com'è detto di sopra. Ma quelli che sono ricchi e hanno buon patrimonio combattono col proprio stipendio. Rare volte sono ociosi li suoi soldati, perciocché o vero combattono con Lituani, o vero coi Livoniensi, ovvero coi Svetensi, o vero con li Tartari casanensi; o veramente, se egli non fa guerra, ogn'anno nelli luoghi intorno al Tanai e Occa fiumi vi suole porre le guardie di vintimila soldati, a deprimere e abbassare gli assalti, le correrie e le prede de' Tartari procopensi. Suole ancora il principe ogni anno delle sue provincie ordinatamente chiamare alcuni, li quali in Moscovia tutti gli officii che più gli piace operano fidelmente. Al tempo della guerra, non servono ordinatamente per un anno, ma tutti, cioè tanto li stipendiarii quanto quelli che aspettano la grazia e benevolenza del principe, sono astretti andare alla guerra.

Hanno li cavalli piccioli, castrati, senza ferri, freni leggieri, e alcune selle da cavalli all'uso accomodatissime, accioché in ogni parte senza fatica niuna si possano voltare e caricare l'arco loro. Con li piedi tirati in su, talmente seggono a cavallo che nissuna botta, o ver percossa d'asta, o ver d'altre arme, alquanto gagliarda possono sostenere. Pochi usan gli speroni, ma i più la sferza, la quale sempre al dito picciolo della man destra tengono, accioché quella, quando bisogno fia, piglino e usino: e, quando combattono, quella similmente giù dalla man loro abandonata ne penda.

L'armi ordinarie sono gli archi, armi da lanciare, manare, e il baculo alla simiglianza del cesto, il quale in lingua rutenica *kesteni*, e in lingua polonica *bassalick* è chiamato. La lancia, quelli che sono più nobili e più ricchi l'usano. Hanno certi pugnali lunghi, alla similitudine de' coltelli pendenti, e nelle vagine così reconditi e posti che a pena l'ultima parte del manico toccare e, dalla necessità costretto, con fatica cavar fuori tu possi. Le redine della briglia sono longhe, e nella parte estrema forate, e per quel buco se le legano al dito sinistro, accioché possino pigliare l'arco e quello similmente usare; e benché in un medesimo tempo tengono con le mani la briglia, l'arco, la lancia, l'asta e la sferza, nondimeno peritamente e senz'alcun impedimento l'usano. Alcuni de' più nobili usano la corazza e il pettorale, elegantemente con certe squame e armilli fabricato; ma pochi usano la cresta a simiglianza di piramide nella sommità ornata. Alcuni hanno la vesta di lana bambagina benissimo foderata, accioché possino le percosse di ciascuna sorte più facilmente sostenere.

La fanteria e l'artiglieria nel conflitto giamai non usano, perciocché quel che fanno, o vero in assaltare, o vero in seguitare il nimico, o vero in fuggire, fanno subito e velocemente, e così non possono essere perseguitati né per via della fanteria né per via dell'artiglieria. Nondimeno il moderno principe Basilio usò quelle, l'anno seguente che 'l re precopense il nepote suo nel regno casanense ridusse, e nel suo ritorno appresso la Moscovia 13 miglia fermò il suo campo, appresso il fiume Occa: forse per dimostrare la potenza sua, o vero per scancellare la macchia ricevuta l'anno inanzi per la fuga vergognosa, nella quale si diceva per alcuni giorni esser stato ascoso in un montone di fieno, o vero per rimuovere dalli suoi confini il re de' Tartari, perciocché dubitavasi quello il regno suo di nuovo dovere assalire. Essendone in Moscovia, il prefato principe ebbe della Lituania da 1500 fanti di diverse sorti.

Nel primo impeto arditamente assaltano il nimico, ma non molto in ciò durano, come se volessero dire: "Fuggite, o vero noi fuggiremo". Le città rare volte per forza o vero per gran battaglia sogliono espugnare, ma più presto con longo assedio constringere gli uomini per fame, o vero con tradimenti, a rendersi. Basilio, quantunque Smolenzko città con le bombarde, le quali aveva portato seco di Moscovia, e con quelle che ivi trovato avea, oppugnasse, nondimeno non fece niente, e similmente nell'assedio di Casan fece niun frutto, perciocché, essendo arsa la rocca sino a' fondamenti, e dipoi di nuovo rifacendosi, nondimeno nissuno soldato vi fu il quale avesse ardimento di salirvi sopra.

Ha il principe al presente i gettatori dell'artiglierie, uomini germani e italiani, li quali, oltre l'artiglierie, gettano ballotte di ferro all'usanza che usano li nostri principi; nondimeno nel conflitto non possono servirsene, che tutte le loro cose son poste in celerità e in prestezza. Non sanno l'uso dell'arteglierie, né sanno con quali si faccia la batteria alle muraglie, e con quali la squadra, o vero l'impeto de' nimici, si rompa. Il che altre volte è intervenuto, e specialmente in quel tempo che si

diceva che li Tartari erano per assaltare la Moscovia, perciocché il locotenente subito avea comandato che la bombarda grande sotto la porta del castello fosse posta, e di ciò il bombardiere germano rise molto, perché a pena in spazio di tre giorni a tal luogo poteva essere condotta, e già una volta, essendo stata discaricata, aveva rovinata la porta.

È grandissima la diversità e la varietà degli uomini, sí nelli negocii umani come eziandio nell'arte e modo di guerreggiare: perciocché il Moscovito, subito che si mette in fuga, nissun'altra salute spera eccetto quella che dalla fuga dipende; giunto e preso dal nimico, non si difende né gli dimanda perdonanza. Ma il Tartaro, benché sia gettato da cavallo, spogliato di tutte l'armi ed eziandio gravissimamente ferito, nondimeno ancora con le mani, co' piedi e con li denti insino a l'ultimo fiato si difende. Il Turco, vedendosi d'ogni aiuto e speranza privo di poter scampare, supplichevolmente dimanda perdono, e gettate giù l'armi, le mani giunte porge al vittorioso nimico, e spera in tal cattura la vita impetrare.

In collocare li campi loro, luogo spazioso e grande sogliono eleggere, dove gli uomini piú nobili drizzano i loro padiglioni; ma gli altri di rami d'arbore fanno come un arco o vero cappannetta in terra, e la cuoprono, acciocché dentro ascondano le selle, gli archi e altre armi di quella sorte, e che dalla pioggia difendere si possano. Li cavalli mandano alli pascoli, e per questa cagione hanno i loro padiglioni, o vero tende, tanto distanti un dall'altro, li quali padiglioni né con carro né con fossa né con altro fortificano, eccetto se per caso il luogo non fosse naturalmente o per le selve, o per li fiumi, o per li paludi forte.

Potrebbe qui qualcuno maravigliarsi come se medesimi e li suoi con sí picciolo stipendio e per tanto lungo tempo si possano sostentare, e però ora la parsimonia e la frugalità di quelli con poche parole io vi dichiarerò. Quello che ha sei o piú cavalli, di quelli uno ne piglia, il quale le cose necessarie per la vita porta: prima porta il miglio pestato in un sacchetto longo due o vero tre palmi, dappoi ha otto o vero dieci libre di carne di porco salata; ha ancora il sale in un sacchetto, e, se è ricco, misto col pevere. Oltra di questo, ciascuno porta con esso lui la mannara, l'azzalino d'apprender fuoco, il lavaggio o vero pignatta di rame; e se per caso a qualche luogo arriva dove non ritruovi niente di frutti, d'aglio, di cipolle, over di carne d'animali, accende il fuoco ed empie la pignatta d'acqua, e in quella vi butta dentro un cucchiario di miglio pesto, insieme col sale: e di tal cibo il padrone e il servo vivono, e, se il padrone avesse gran fame, la mangia tutta, di modo che qualche volta li servi per due e tre giorni digiunano. Se il padrone vuole piú sontuosamente mangiare, v'aggiunge una picciola particella di carne di porco: non parlo degl'uomini grandi, ma di quelli che sono di mediocre condizione. Li capitani dell'esercito e altri prefetti della milizia invitano alcuna volta que' piú poveri, li quali, preso un buon pasto, stanno poi due e tre giorni che dal cibo s'astengono. Quando hanno frutti, aglio o cipolle, facilmente possono astenersi di tutte l'altre cose.

Quando sono per entrar in guerra, pongono piú speranza nella moltitudine, e con quanta gente assaltino il nimico, che nella fortezza o ordinanza de' soldati. Combattono piú felicemente da presso che da lontano, e per questa causa s'ingegnano principalmente circondare il nimico e assalirlo alle spalle. Hanno molti trombetti, li quali, mentre secondo il loro costume suonano tutti insieme le trombe, un certo maraviglioso e inusitato concento rendono. Hanno ancora un'altra sorte di musica, la quale in lingua loro chiamano *szurna*, e quando usano tale sorte di musica, hanno tanto potere in tal suono che quasi per una ora e piú, senza nissuna respirazione e ritiro di fiato, cantano: primamente sogliono empire le bocche loro di aere, e con le nare del naso sono attissimi a traere il medesimo spirito, e mandano fuori la voce con la tromba senza tralasciamento alcuno.

Tutti usano un medesimo vestito, o culto del corpo: portano gli abiti longhi senza pieghe, con le maniche strette, e quasi alla similitudine di quelle degli Ongheri, nelli quali i cristiani hanno certi nodi con li quali il petto si stringe nel destro lato. Ma li Tartari, usando un vestito poco dissimile, hanno li nodi, o ver bottoni, nel sinistro lato. Usano stivaletti rossi e curti, che a pena toccano il ginocchio, e portano le scarpe ferrate di chiodi di ferro; hanno le camice intorno al collo con varii colori lavorate, e quelle con monili o bottoni d'argento, o vero di rame indorato, con perle adornano. Non si cingono il ventre, ma piú giú, acciocché tanto piú il ventre appaia di fuori: il che al presente eziandio Italiani, Spagnoli e Germani sogliono fare.

Li giovani, e parimente li putti, nelli giorni festivi in un certo luogo grande e celebre della città, dove possono essere veduti e uditi da molti, sogliono radunarsi; e ivi, con certo ciffigliare e altri segni, s'accennano uno a l'altro, e subito chiamati corrono là, e con le mani azzuffandosi, con le pugna cominciano la guerra, e dappoi con li piedi, e con grandissimo impeto la faccia, la gola, il petto, il ventre e le cosce e le gambe percuotono, e in qualunque modo possono, combattendo per restare vittoriosi, quelli buttano per terra, tanto in ciò affaticandosi che spesse volte mezi morti sono cavati fuori di là. Chi ne vince più e più longamente dura nel teatro, e fortissimamente tollera le battiture, più che gli altri è lodato e tenuto per vittorioso celebre. Questa sorte di combattere è stata ritrovata acciò che li giovani s'usino a sofferire le battiture e le percosse d'ogni sorte.

Esercitano grandissima giustizia contra li ladri: li quali presi, la prima cosa gli spezzano li calcagni, dappoi li lassano stare così per due o ver tre giorni, insino a tanto che quelli si enfiano; dappoi che sono rotti e infiatati, di nuovo comandano che spesse volte siano mossi. Non usano altra sorte di tormento a tormentare li scelerati per confessare i latrocinii, i furti e li compagni di quelli; ma se 'l ladro è ritrovato degno di supplicio, è appiccato, e non usano altra sorte di pena a punire li rei che questa, eccetto però se non avessero commesso qualche male più atroce e più crudele. Furti rare volte sono puniti con pena capitale, anzi rare volte gli omicidii, eccetto se fossero stati fatti per preda. Chi occide il ladro ritrovato nel furto può farlo, senza punizione alcuna; con questa condizione però, che porti il corpo ucciso in corte del principe, e il successo della cosa racconti. Quelli che vengono alle mani con gli animali bruti non sono puniti. Pochi delli prefetti hanno autorità di far giustizia della vita; niuno ha ardimento di dar tortura ad alcuno de' sudditi. Li rei sono condotti a Moscovia, o vero in altre città principali. Nel tempo di verno fanno il più giustizia, perché l'estate sono impediti in guerra.

Ordinazioni di Giovanne Basilio, granduca di Moscovia, nell'anno del mondo 7006.

Quando un reo sarà condannato in un rublo, debba pagare al giudice due altini, e al notaio otto denghi; e se le parti facessero pace prima che venissero nel luogo del duello, non però manco debbono pagare al giudice e al notaio che se fosse fatto il giudicio. Ma se venissero nel luogo del duello, il quale *ocolnick* e *nedelsnick* solamente possono deliberare, e ivi per sorte ritornassero in grazia, debbano pagare al giudice come di sopra, cioè a *ocolnick* L denghe, e a *nedesnicko* L denghi e due altini, e al scrivano quattro altini e una dengha. Ma se venissero in duello e un di loro fosse vinto, il reo debbe pagare al giudice quanto in ciò da quello sarà richiesto, e a *ocolnicko* dia una poltina e l'armi del vinto, e al scrivano L denghe, a *nedelsniko* una poltina e quattro altini. Ma se 'l duello sarà per qualche incendio, morte d'amico, rapina o furto, l'accusatore, se 'l vincerà, pigli dal reo quello che gli dimandò, e a *ocolniko* sia dato una poltina e l'armi del vinto, al scrivano L denghe, a *nedelsniko* una poltina, al *vestone* (il quale amendue le parti con le condizioni prescritte conduce al duello) quattro altini; e tutto ciò che sarà rimaso del vinto, sia venduto e dato a li giudici, e nel corpo sia punito, secondo la qualità del delitto.

Gli omicidii delli signori, i traditori delle città, i sacrilegi, plagiarri, e quelli che le cose nella casa d'altri secretamente portano e dicono essergli state robbate (li quali *podmetzhek* si chiamano), oltre di questo quelli che col fuoco perturbano gli uomini e quelli che sono manifesti malfattori, con ultimi ed estremi supplicii sono puniti.

Quello che sarà convinto del primo furto, eccetto se non fosse accusato di sacrilegio, o ver plagio, non è da dargli morte, ma con publica pena è da esser emendato, cioè con bacchette battuto, e con pena pecuniaria dal giudice punito e castigato. E se di nuovo serà preso nel furto, e non averà che soddisfare, debbe morire; e convinto, e non avendo il modo da soddisfare all'accusatore, debbe essere primamente battuto, e dappoi dato nelle mani dell'accusatore.

S'alcuno sarà accusato di furto, e qualche uomo onesto e da bene col giuramento affermerà quello già un'altra volta esser stato convinto, o vero per causa di furto essersi riconciliato con qualcheduno, senza altro giudicio debbe morire, e delli beni suoi facciasi come è detto di sopra.

Se qualcheduno di vile condizione nato, o vero di vita sospetta, sarà incolpato di furto, sia chiamato in giudizio, e, se non può esser convinto d'aver robbato, dia sicurtà, o vero piezzeria, e si lasci l'inquisizione ad altro tempo. Per il scritto ordinato, o vero per la sentenza fatta di stima d'un rublo, debbonsi pagare al giudice nove denghe, e al segretario, il quale ha il sigillo, un altino, e notaro tre denghe.

Li prefetti, li quali non hanno autorità, conosciuta la causa, di deliberare e di fare sentenza, debbono condannare una delle due parti in alcuni rubli, dappoi tale decreto alli giudici ordinarii mandino; e se parerà loro che sia giusto e ragionevole, per tanti rubli, tanti altini siano pagati al giudice, e al segretario quatro denghe.

Ciascuno che vuole accusare un altro di furto, di spoglio o vero d'omicidio, va in Moscovia, e dimanda che sia chiamato in giudizio: ed è dato a quello nedelsnick, il quale costituisce il giorno al reo, e quello conduce in Moscovia. Il reo, costituito in giudizio, al più delle volte niega ciò che gli è opposto; ma se l'accusatore produce li testimonii, amendue le parti sono interrogate se vogliono stare alli detti delli testimonii. Alla qual domanda comunemente rispondono: "Siano uditi li testimonii secondo la giustizia e il costume", e, se li testimonii dicono contra il reo, il reo subito se gli oppone avanti, e dice contra li testimonii e le persone che l'accusano: "Io dimando che mi sia permesso il giuramento, e alla giustizia divina mi sottometto, e dimando il campo e il duello": così a quelli, secondo la consuetudine della patria, è permesso il duello.

L'uno e l'altro può costituire in suo luogo al duello ogni altro che vuole, e similmente armarsi di quelle armi che più gli piace, eccettuati però l'arco e il pixide; comunemente hanno li corsaletti, o vero corazze lunghe, alcuna volta doppie, il pettorale, li braccialetti, l'elmo, la lancia, la manara: e hanno un certo ferro in mano, alla similitudine d'un pugnale, il quale da l'una e l'altra estremità ha la punta, e così espeditamente l'usano che in ciascun conflitto non gli è d'impedimento, né manco gli cade di mano. Ma tali armi il più delle volte usano nel combattimento a piedi.

Cominciano il primo combattimento con la lancia, dappoi usano altre armi; conciosiaché per molti anni, combattendo con Germani, con Poloni, con Lituani e con altri forestieri, il più delle volte siano stati perdenti. E ultimamente un certo Lituano, uomo d'anni 26, con un certo Moscovito combattendo, il quale più di vinti volte era stato vittorioso, finalmente vinse il Moscovito; onde il principe, sdegnatosi molto, subito comandò che 'l Lituano fosse chiamato avanti di sé, e, vedutolo, il principe sputò in terra, e deliberò che per l'avvenire non fosse data facoltà di poter combattere a' forestieri contro li suoi. Li Moscoviti invero più presto di molte e diverse armi si carcano che s'armano, ma li forestieri più presto col consiglio che con l'armi coperti combattono, e sopra il tutto si guardano di non venire alle strette, perciocché sanno molto bene che i Moscoviti con le braccia e con le mani sono valenti; però con la sola industria e con destrezza già lassi e stanchi sogliono vincerli. L'una e l'altra parte delli combattenti ha molti amici, fautori e del lor combattimento spettatori: ma sono senza arme, eccetto che hanno alcuni bastoni, o ver pali lunghi, in mano, quali alcuna volta usano: perciocché, se fosse veduto che a uno di quelli fosse fatta qualche ingiuria, li fautori di quello corrono là a ribattere l'ingiuria di quello, di modo che qualche volta succede che vi nasce da l'una e l'altra parte un giocondo e grato combattimento alli spettatori, perciocché si combatte con li capegli, con le pugna, con bastoni e con stizzi bruciati.

La testimonianza d'un nobile val più che di molti altri uomini di vile condizione.

Li procuratori chiarissime volte sono admissi a difendere le liti, ma ciascun per se stesso espone la causa sua. Benché il principe severissimo sia, nondimeno tutta la giustizia, e quasi manifestamente, è venale. Io ho udito dire d'un certo consigliere ch'era stato preso, perciocché egli aveva in una certa causa ricevuti presenti da una parte e l'altra, e giudicato per chi più gli aveva dato. Il che riportato al principe, non lo denegava, ma diceva quello, in favor del quale aveva giudicato, essere uomo ricco, d'onesta famiglia nato, e che più presto era da credere a costui che a quel povero bisognoso e vile. Finalmente, benché il principe rivocasse la sentenza fatta, nondimeno ridendo lo lasciò libero, senza altra punizione. E forse la causa di tanta avarizia e di tanta iniquità è la necessità, dalla quale sapendo il principe li suoi essere oppressi e molestati, alli cattivi fatti e alla iniquità di quelli, quasi propostagli la impunità, è consenziente. Alli poveri non è data l'entrata di

poter parlare col principe, ma solamente con li consiglieri di quello, e questo ancora difficilmente.

Ocolnick è quello il quale la persona del pretore, o vero del giudice ordinato dal principe, sostiene, e con altro nome è chiamato il supremo consigliere, il quale sempre appresso del principe rimane. Nedelsnick è un certo comune officio di quelli li quali chiamano gli uomini in giudizio, pigliano li malfattori, gli pongono in prigione: e questi nel numero de' nobili sono riputati.

Gli abitatori forestieri, o vero delle ville, per sei giorni della settimana servono al suo signore, e il settimo giorno è concesso loro per facende sue; hanno dalli suoi patroni alcuni campi privati e alcuni prati, delli quali vivono, ma tutte l'altre cose sono delli loro patroni. Oltra di questo, sono in miserissima condizione, perciocché li loro beni sono esposti alla preda de' nobili, e parimente delli soldati, dalli quali eziandio per ignominia e scorno cristiani, ovvero uominucci negri sono chiamati.

Un gentiluomo, sia povero quanto si voglia, nondimeno pensa dovergli essere gran vergogna e ignominia se con le proprie mani lavorasse, ma non pensa essere vergogna alcuna il torre su di terra e mangiare le scorze e li torsi delli frutti, e specialmente delli melloni, de l'aglio, delle cipolle, da noi e dalli nostri famegli gettate sotto i piedi. Sí come sono temperati nel cibo, cosí, quando hanno la commodità di poter bere, sono intemperatissimi; tutti sono tardi a l'ira, e superbi nella povertà, e hanno per grave compagnia la servitù. Portano le vesti longhe, li cappelli bianchi, fatti di lana; vestiboli, o vero li portichi avanti le case, sono alti e grandi ma hanno le porte delle loro abitazioni tanto basse che quello che vi vuole entrare è costretto abbassarsi e inchinarsi giú.

Quelli che vivono di fatiche manuali e vendono l'opre loro hanno per mercede d'un giorno una denga e meza; l'artefice, due. Né questi troppo s'affaticano, se non sono ben battuti. Ho udito alcune volte certi servitori essersi lamentati molto per non essere cosí bene battuti dalli loro patroni come vorrebbero, perciocché credono essere poco in grazia d'essi, se non sono battuti.

Dell'entrare nella casa d'altri.

In tutte le case e abitazioni loro hanno l'imagini delli santi dipinte, overo di rilievo, e queste pongono in luogo piú onorato e degno. E quando uno visita l'altro, entrato ch'egli è in casa, subito si cava la berretta e guarda a torno dove sia l'immagine, la quale veduta, tre volte si segna col segno della santa croce, e inchinando il capo dice: "*Domine, miserere*"; dappoi saluta il patron di casa con queste parole: "*Deus det sanitatem*"; dappoi, toccatasi la mano, si baciano insieme e abbassano li capi, e uno guarda l'altro, qual di due piú s'inchina o vero s'abbassa: e cosí per tre o vero quattro volte abbassano il capo e s'onorano l'un l'altro. Poi si mettono a sedere, e, finiti li loro ragionamenti, il visitante ne va là in mezo della casa, e rivolta la faccia all'immagine di nuovo tre volte si fa il segno della santa croce, e, col capo basso, di nuovo replica le prime parole. Ultimamente, salutatisi l'uno l'altro, si parte: e se è uomo di qualche auttorità, il patron di casa l'accompagna sino al piede della scala; e se è uomo di piú dignità, l'accompagna piú lontano. Mirabilmente osservano le cerimonie, perciocché a niun uomo di bassa fortuna è lecito d'entrare a cavallo dentro delle porte degli uomini grandi; alli piú poveri e alli men conosciuti con gran difficoltà è permesso d'entrare in casa, non solo di questi, ma eziandio di altri nobili mediocri, li quali per questo chiare volte vanno fuori in publico, acciocché maggiore auttorità e osservanzia di se stessi ritenghino. Similmente, nissun nobile, il quale sia alquanto ricco, trapasserebbe col piede la quarta o la quinta casa che non abbia il cavallo dietro; nondimeno, nel tempo dell'invernata, per rispetto del giaccio, non possono senza pericolo usare li cavalli, li quali son senza ferro: e quando vanno alla corte del principe, o vero entrano nelli tempj delli santi, sogliono lasciare li cavalli in casa. Li gran maestri dentro le case loro sempre seggono, e rare volte o mai, camminando, trattano di cosa alcuna; si maravigliavano molto quando vedevano che noi nelle nostre abitazioni camminavamo, e che nel camminare trattavamo delle facende e delle cose nostre.

Il principe ha li suoi cavallari, per mandarli per tutte le parti del suo dominio, e in diversi

luoghi sono le poste con giusto numero di cavalli, accioché, quando il cavallaro regio sia mandato a qualche luogo, abbia il suo cavallo apparecchiato senza ritardanza alcuna: e ha libertà di eleggere quel cavallo che più gli piace. Andando io con prestezza della gran Novogardia in Moscovia, il maestro delle poste, il quale in lor lingua *iamschnick* è chiamato, alcuna volta procurava che la mattina per tempo mi fossero condotti or trenta, or quaranta e or cinquanta cavalli, per comodo mio, benché non più che dodici cavalli a me fossero di bisogno: e così ciascuno delli nostri pigliava quel cavallo il quale gli pareva che fosse più al proposito suo, e, quando quelli erano stracchi, e che nel viaggio fussimo pervenuti ad un'altra osteria (la quale iama chiamasi), subito erano apparecchiati altri cavalli, con la sella e con la briglia. È lecito a ciascuno di poter usare un corso velocissimo delli cavalli, e se per sorte qualche cavallo casca, o vero non può durare nel corso, senza pena veruna da ciascuna casa più propinqua ne può torre un altro, ed eziandio da ciascuno che ritrovasse in viaggio, eccettuato però sempre il corriero del principe. Ma il cavallo cascato e mancato nel viaggio, il sopradetto maestro delle poste debbe procurare e restituire un altro cavallo al patrone, e similmente pagare il prezzo del viaggio ragionevolmente: al più delle volte, de 20 over 25 miglia se gli numerano sei denghe. Con questi cavalli delle poste, il servitor mio di Nowogardia in Moscovia, che vi sono d'intervallo 600 *verst*, cioè cento e venti miglia germani, in 72 ore pervenne; il che è tanto più degno d'ammirazione che li cavalletti di quella sorte son piccioli e mal governati, a comparazione delli nostri, e nondimeno sopportano il peso di tante fatiche nel viaggio.

Della moneta.

Li Moscoviti hanno la moneta d'argento di quattro sorte, cioè la moscovitica, la nowogardense, la twerense e la plescowiense. La moneta moscovitica non è rotonda, ma longa, e quasi alla similitudine d'un ovo, ed è chiamata dengha, e ha diverse imagini: in una moneta antica la rosa, la moderna ha l'immagine d'un uomo a cavallo, e nell'altra parte ha lettere scritte. Cento di queste monete fanno un onghero d'oro; sei denghe fanno uno altino, vinti una grifna, cento una poltina, e ducento un rublo. Al presente, li nuovi da ogni parte con caratteri segnati sono stampati, e quattrocento di quelli vagliono un rublo.

La moneta twerense da ogni parte ha scrittura, ed è di quel valore che è la moneta moscovitica.

La moneta nowogardense in una parte ha l'immagine del principe che siede nella sua sedia, e a l'incontro la figura d'uno uomo che avante il principe s'inchina, e da l'altra parte, poi, ha solamente le lettere, e supera il doppio la valuta della moscovitica; ma la grifna nowogardense vale 14 denghe, e il rublo vale ducento e vintidue denghe.

La moneta plescowiense in una parte ha il capo d'un bove coronato, e da l'altra parte ha la scrittura. Oltre di questo hanno una moneta di rame, la quale è chiamata *polani*, e sessanta di queste vagliono una dengha moscovitica.

Non hanno monete d'oro, né manco le stampano, ma usano quasi ducati ongheri, e alcuna volta i renani, e spesse volte mutano il prezzo di quelle, specialmente quando un forestiero sia per comprare qualche cosa con l'oro; ma se è per andare a qualche luogo, e che abbia bisogno dell'oro, di novo accrescono il prezzo.

Usano i rubli rigenzini per la vicinà, delli quali uno vale due moscovitici. La moneta moscovitica è di puro e buono argento, benché al presente adulterata; né però ho udito alcuno per ciò essere stato punito. Quasi tutti gli orefici di Moscovia stampano danari, e ciascuno che porta le masse d'argento puro e che desidera aver danari, giustano li danari e l'argento, e con giusta ed eguale bilancia lo pesano; e il prezzo ordinario, il quale, oltre il peso eguale, è da essere pagato alli orefici, è picciolo, e con poco prezzo vendono la lor fatica. Hanno scritto alcuni che questa provincia rarissime volte abbonda d'argento, e che il principe proibisce che niuno li porti fuori del suo dominio: e in vero la provincia non ha argento, se non è portato di fuori. E il principe non proibisce che non sia portato fuori l'argento, ma se ne schiva, onde procura di fare le permutazioni

delle cose, e massime con le pelli, delle quali ne hanno gran copia. A pena sono cento anni che usano la moneta d'argento, e specialmente stampata appresso di quelli: nel principio, quando l'argento fu portato nella provincia, alcune particelle lunghe d'argento, senza imagine e senza scritte, di valuta di un rublo, erano gettate e fuse, delle quali monete al presente niuna se ne vede; si stampava ancora la moneta nel principato di Galitz, ma, conciosiaché quella non fosse di giusto peso, è mancata. Avanti l'uso della moneta, l'orecchiette delli aspreoli e degli altri animali, delli quali ne sono portate a noi, usavano, e con questa le cose necessarie alla vita umana, come con danari, compravano.

Usano di numerare tutte le cose per *sorogk* o ver per *dewenosto*, cioè per il numero quadragesimo o ver nonagesimo, e, come noi col numero centesimo, numerano e dividono; e però, numerando, raddoppiano e moltiplicano, due volte *sorogk*, tre volte *sorogk*, quattro volte *sorogk*, cioè quaranta; o ver due, tre, quattro *devenosto*, cioè novanta. Mille in lingua gentile è detto *tissutze*; così diecimila, in una parola, *tma*; vintimila, *dwetma*; trentamila, *titma*.

Ciascuno che portasse qualunque sorte di merce che sia, quelle debbono portare avanti li soprastanti del dazio, o ver della stima: le quali robbe vedono nell'ora deputata, e poi le stimano, e quelle stimate, niuno ha ardimento né di vendere né di comprare se prima non siano mostrate al principe. E quando il principe volesse comprare niente, al mercante tra questo mezo non è permesso né mostrare le cose sue né far vendita con niuno: e di qui è fatto che li mercanti alcuna volta longo tempo sono impediti circa alla ispedizione delle lor robbe.

Non è lecito eziandio così ad ogni mercante venire nella Moscovia, fuori delli Lituani, delli Poloni e di quelli li quali son sottoposti all'imperio; ma li Svetensi, Livoniensi e li Germani abitanti nelle città maritime, solamente in Nowogardia possono venire. E alli Turchi e alli Tartari è permesso che in una città, chiamata Chloppigrod, possano esercitare la mercanzia, in vendere e comprare, perché ivi in certo tempo de l'anno si fa la fiera, e a quel luogo molte persone de li luoghi remotissimi concorrono. E quando i legati e oratori d'altri principi vanno in Moscovia, tutti li mercanti d'ogni sorte, sotto la fede e protezione d'essi ambasciatori, liberamente e senza altra gabella o dazio possono andare in Moscovia.

La maggior parte delle merci sono le masse d'argento, panni, seta, panni di seta e d'oro, gioie, gemme e oro filato, e alcuna volta eziandio alcune cose di vil prezzo vi sogliono portare, delle quali non poco frutto ne riportano. Spesse volte ancora interviene che tutti stanno in desiderio ed aspettazione di qualche cosa, della quale più del giusto ne guadagnerà colui il quale sarà il primo a portarvela; e così, per il contrario, quando più mercanti portano gran copia di una merce, tanto più è bassa la vendita di quelle, di modo che quello il quale avea vendute le cose sue per gran prezzo, quelle medesime di nuovo con vilissimo prezzo compra, e con grandissima sua commodità nella patria le riduce. Le merci le quali si portano del paese di Moscovia in Germania sono pelli e cera; in Lituania e nella Turchia, cuoi d'animali, pelli, e bianchi e lunghi denti di animali, li quali essi *mors* chiamano, e nel mezo mare settentrionale vivono, delli quali denti li Turchi sogliono elegantemente farne manichi da pugnali; ma li nostri Germani pensano che siano denti di pesci, e così gli nominano. Nella Tartaria sono portate selle, freni, veste, cuoi; ma l'armi e il ferro no, se non secretamente, o vero con licenzia delli prefetti del principe. E ad altri luoghi, sí orientali come settentrionali, portano fuori: portano veste di panno e di lino, coltelli, manare, aghi, specchi, borse e altre sorti di merce. Trattano le lor mercanzie con bugia, fraudi e inganni, e lo fanno non già con poche parole, come alcuni hanno scritto. Oltre di questo, mentre offeriscono il prezzo, e le cose di minor prezzo promettono sempre, in danno del venditore della metà del prezzo. Alcuna volta li mercatanti un mese e due sospesi, dubbiosi e incerti ritengono, e alla estrema disperazione sogliono condurre. Ma quello il quale i lor costumi e le lor parole ingannevoli conosce, poco le stima, o dissimula, e senza altro danno vende le cose sue.

Un cittadino crocoviense avea portato ducento centinara di rame, o ver latone, il quale il principe volse comprare, e tanto tempo il mercante di quello ritenne che costui finalmente, di fastidio ripieno, fu forzato di nuovo a ricondurlo verso la patria, e così, essendo per alquanti miglia lontano dalla città di Moscovia, alcuni sopra di ciò ordinati lo seguitorno, e li beni di quello, sí

come non avesse pagato il dazio, impedirono e interdissono. Il mercatante, veduto questo, in Moscovia se ne ritornò, e appresso delli consiglieri del principe della ricevuta ingiuria si dolse molto. Quelli, udita la causa, si misero di mezzo, promettendo voler rassettare la cosa e di farli grazia, quando egli le dimandasse. Il mercatante, veduto molto, il quale sapeva dover esser cosa ignominiosa al principe se le merci di questa sorte fossero portate fuori del suo dominio, e che nissuno si ritrovasse il quale potesse comprarle e pagarle, non dimandò grazia veruna, ma solamente fece richiesta che gli fosse amministrata giustizia. Or finalmente, veggendo li consiglieri il mercatante star così duro e ostinato, né si poter punto del suo proposito muovere, né manco voler cedere all'inganno e alla fraude di quelli, il cupro in nome del principe comprorno e pagato il giusto prezzo lo licenziorno.

Alli forestieri ciascuna cosa vendono più cara, di modo che quella robba che hanno comprato per un ducato, cinque, otto, dieci e alcuna volta venti ducati vendono, e così li forestieri fanno il simile; alcuna volta compreranno dalli forestieri una cosa rara per dieci over quindici fiorini, la quale a pena varrà uno o ver due fiorini al più. In contrattare le cose della mercanzia, se per sorte dicesti qualche cosa, overo che imprudentemente gli promettesti, diligentemente se ne ricordano, e vogliono con grande istanzia che gli siano osservate le promesse; ma essi, se all'incontro v'hanno qualche cosa promesso, non attendono la promessa. Subito che cominciano a giurare e spergiurare, sappi ivi subito essere ascoso l'inganno, perciocché giurano con animo d'ingannare e far fraudi. Io avevo pregato un certo consigliere del principe che in comprare certe pelli del paese mi volesse prestare aiuto, che io non fossi ingannato. Costui, sí come facilmente l'opra sua m'aveva promesso, così di nuovo per lungo tempo mi menò alla lunga, volendomi vendere in tutto alcune sue pelli. Oltra di questo, altri mercanti ne venivano a lui, promettendogli premii se con bon prezzo egli vendesse a me le merci loro, perciocché è questa consuetudine di mercatanti, che nel comprare e nel vendere si pongono di mezzo, e l'una e l'altra parte, ricevuti secretamente li presenti, l'opra sua fidele e pura gli promettono.

È una grande e murata casa, non molto lontana dalla rocca, la corte delli signori mercatanti chiamata, nella quale abitano li mercanti e ivi le merci loro ripongono: dove il pevere, il zafrano, panni di seta e altre sorti di merci per molto minor prezzo di quello che si fa in Germania si vendono. Ma questo è per la permutazione delle cose, perciocché, mentre li Moscoviti le lor pelli, per vil prezzo comprate, molto più stimano, così all'incontro li forestieri, con l'esempio di quelli, le lor merci, con poco prezzo comprate, gli mettono avanti, e più care le dicono: per il che succede che amendue le parti, fatta la permutazione delle cose eguale, con mediocre prezzo, senza guadagno possono vendere le robbe loro, e specialmente quelle le quali hanno ricevute in scambio e baratto delle pelli.

È gran differenza delle pelle, perciocché la negrezza delli zibellini, la longhezza e la spessezza delli peli dimostrano la bontà loro; similmente, s'al tempo debito e convenevole son stati presi, il che ne l'altre pelli parimente s'osserva, sono di maggior valuta e prezzo. Fuora di Ustyug e di Dwina provincia rarissimi si trovano, ma circa Peczora più spesse volte si ritrovano, e migliori che gli altri.

Le pelli madaurice sono di diverse parti, di Sewera buone, delli Elvezii migliori, e della Swezia ottime portate: nondimeno, in quel luogo ve n'è maggior copia. Alguna volta ho udito in Moscovia essersi ritrovate alcune pelli di zebellini delle quali alcune son state vendute trenta ducati d'oro, e altre vinti ducati; ma di questa sorte non ho potuto vedere nissuna.

Le pelli degli armellini, riversate, da molti luoghi sono portate, per le quali nondimeno molti di coloro che comprano s'ingannano. Hanno certi segni intorno al capo e la coda, per le quali sono conosciute se siano state prese al tempo debito o no, perciocché, subito che questo animal è preso, si scortica, e le pelli si riversano, acciocché, calcati li peli, non divenga peggiore: ma se qualcheduno fosse stato preso fuora del tempo debito, e che la pelle manchi del suo buono e nativo colore, dalla testa, come ho detto, e dalla coda ne cavano e tirano fuora certi peli, come segnali, acciò non sia conosciuto esser stato preso fuor di tempo, e così per questa via li compratori sono ingannati. Si vendono tre e quattro deneghe l'una; quelle che sono un poco più grandi mancano di quella

bianchezza; la quale nondimeno nella minore appare pura e netta.

Le pelli delle volpi, e specialmente le negre, con le quali il piú delle volte sogliono fare coprimenti per la testa, sono in maggior prezzo, percióché dieci e alcuna volta quindici ducati sono vendute. Le pelli degli aspreoli da diverse bande sono portate: le piú grandi da Sibier provincia vengono, ma le piú nobili da Schwajj, non molto lontano da Cazan. Similmente da Permia, Wiatka, da Ustyug e da Wolochda son portate ligate, dieci per mazzo, delle quali in ciaschedun mazzo due ne son buone e perfette, le quali chiamano *litzschna*, e tre sono alquanto peggiori, le quali *crasna* chiamano; quattro, le quali dicono *pocrasna*; una, che è l'ultima, *moloischna* detta, è peggiore e piú vile di tutte. Ciascuna di queste è comprata una o ver due denghe: di queste le migliori e le piú scielte in Germania e nell'altre provincie li mercanti con grandissimo commodo loro portano.

Le pelle delli linci sono in poco prezzo, ma le pelli delli lupi, da quel tempo che e in Germania e in Moscovia cominciorono ad essere in prezzo, sono in molta stima; le spalle delli lupi sono in molto minor prezzo che appresso di noi. Le pelli delli castori appresso di quelli in gran prezzo sono avute, e tutti hanno appresso le fimbrie della veste di queste pelli, per essere di colore negro natio e bello. Le pelli delli gatti domestici usano le donne, e questo è un certo animale il quale in lingua gentile chiamano *pessetz*, e perché suole apportare gran giovamento di caldo al corpo l'usano per viaggio.

Il dazio di tutte le merci le quali sono portate in Moscovia, o vero cavate fuori di quella, si riferisce nel fisco; di ciascuna cosa stimata un rublo si pagano sette denghe, eccettuata la cera, della quale non solamente secondo la stima, ma eziandio il peso per dazio si riscuote, e cosí per ciascun peso, il quale chiamano *pud*, quattro denghe si pagano.

Delli viaggi delli mercanti li quali fanno in portare fuori e dentro le lor merci in diverse regioni della Moscovia, qua di sotto, nella descrizione della Moscovia, copiosamente parlerò.

L'usura è comune a tutti, e benché dicono quella esser di gran peccato, nondimeno quasi niuno da quella s'astiene, il che è quasi cosa intollerabile, percióché d'ogni cinque tolgono sempre uno, cioè venti per cento; ma le chiese sono piú temperate, le quali non tolgono piú che dieci per cento.

Io al presente la corografia del principato e del dominio del granduca di Moscovia dimostrerò, ponendo il ponto in Moscovia, città principale: e di lí poi partendomi, li principati solamente circonvicini e piú celebri descriverò, perciò che, in tanta grandezza, li nomi di tutte le provincie puntalmente ricercare non ho potuto; per la qual cosa il lettore sarà contento delli nomi delle città, delli fiumi, delli monti e di certi luoghi piú celebri e piú nominati.

La città di Moscovia è il capo e la principal della Russia, e cosí essa provincia, e parimente il fiume che passa per quella, un medesimo nome ritengono, e in lingua volgare di quella gente Mosqwa appellano. Ma qual nome abbia dato a l'altre cose, è incerto: nondimeno è verisimile quelle il nome del fiume avere ricevuto, percióché, benché essa città già non sia stata il capo di quelle genti, nondimeno è manifesto il nome delli Moschi non esser stato incognito alli antichi. Il fiume Mosqwa nella provincia twerense, quasi LXX miglia Mosaisko, non lontano dal luogo il quale è detto Oleschno, ha li suoi fonti, e indi per spazio di 90 miglia alla volta della città di Moscovia ne corre, e, ricevendo in sé alcuni fiumi, verso oriente in Occa fiume entra. Sei miglia sopra Mosaisko comincia ad essere navigabile, e da quel luogo la materia atta a fabricare le case e l'altre cose, posta su le barche, è portata in Moscovia. Ma le merci e l'altre cose le quali dagli uomini forestieri sono portate con le navi vengono. La navigazione è tarda e difficile, e per rispetto delli giri, o ver circuiti, li quali in esso trovano specialmente tra Moscovia e Colonna città, 3 miglia lontana dalle bocche di quello, e posta nel lito; dove, per spazio di 270 miglia, per li molti e lunghi circuiti e flexioni di quello il viaggio delli naviganti ritarda e impedisce.

In questo fiume non si pesca molto, per aver pesci vili e di poco momento. La Moscovia non è troppo larga, né molto fertile, percióché da ogni parte il campo è arenoso, il quale, per defetto di

mediocre siccità, o ver umidità, ammazza le biade e molto gli nuoce. Aggiungesi ancora a questi mali una immoderata e troppo aspetta intemperanza de l'aere, per il quale, superando il rigore dell'invernata il calore del sole, alcuna volta le seminate biade alla maturità non pervengono: perciocché ivi alcuna volta sono tanti freddi eccessivi che, sí come nel tempo della state appresso di noi per il troppo caldo, cosí ivi per il gran freddo la terra s'apre: similmente l'acqua nell'aere, e lo sputo, avanti che tocchi la terra, si congela. Noi medesimi, nell'anno 1526, vedemmo i rami degli arbori fruttiferi l'invernata passata totalmente esser seccati, la quale fu tanto dura e aspra che molti cavallari (li quali essi *goneez* chiamano) sono stati ritrovati per il gran freddo aggelati nelle carrette. Furono eziandio alcuni pastori, li quali le pecore legate con le funi conducevano dalle ville in Moscovia, dalla forza del freddo tanto oppressi e molestati che insieme con li loro animali perirono. Oltra di questo molti circolatori, li quali con gli orsi ammaestrati al ballo sogliono per quelli paesi andare a torno, furono ritrovati morti per le strade, e li orsi, cacciati dalla fame, lasciate le selve per le ville vicine scorrevano, e per le case impetuosamente entravano: il conspetto e la violenza di quelli fuggendo la rusticana turba, di fuori per il gran freddo miseramente periva.

Ma tanto freddo alcuna volta tanto gran caldo risponde, che nell'anno 1525 fu tanto l'ardore del sole che quasi tutte le biade furono abbruciate, e tanta carestia del vivere fu che quello che per avanti si comprava per tre denghe, per vinti e trenta bisognava comprare; molti villaggi, selve e formenti per troppo caldo abbruciati si vedevano, del fumo de' quali talmente la regione era ripiena che gli occhi degli uomini gravemente dal fumo erano offesi, e oltra al fumo una certa caligine nasceva, la quale molte persone soleva accecare.

Tutto il paese già poco tempo esser stato cosí pieno di selve, per li tronchi delli grandi arbori li quali al presente si vedono, appare, e benché per la cura e opra degli agricoltori sia assai coltivato, nondimeno, eccetto le cose che nascono nelli campi, tutte l'altre dalle provincie circonvicine sono portate. Abbonda di formento e d'erbe comuni; le cerese dolci e le noci (dalle avellane in fuora) in tutto il paese non si ritrovano; delli frutti degli altri arbori ne hanno, ma insuavi. Li melloni con singolare cura e industria seminano, in questo modo: compongono e formano la terra mista con il letame in certe vaneggie, o ver quadri di terra su alti, eminenti, e in quelli ascondono le semenze delli melloni, e con questa arte schivando il caldo e parimente il freddo grande, perciocché, se per sorte sarà il caldo grande, fanno certe aperiture alla similitudine de spiracoli in essa terra, acciò che 'l seme per il troppo calore non sia soffocato; e che nel tempo del freddo il calore del letame alle semenze seminate dà aiuto e buon soccorso. La Moscovia di mele e d'animali (eccettuati però i lepri) è priva; degli animali sono molto minori delli nostri, e non mancano delle corna, come alcuni hanno scritto, perché ivi ho veduto bovi, vacche e capre, montoni, tutti con le corna.

La città di Moscovia, fra l'altre città settentrionali, verso oriente molto s'estende: il che certo non ci fu difficile a conoscere nell'andata nostra, perciocché, essendo noi usciti di Vienna, alla dritta via di Cracovia, e indi per spazio quasi di cento miglia todeschi essendo andati alla volta del settentrione, finalmente, pigliato poi il nostro viaggio alla parte d'oriente, pervenissimo in Moscovia, la quale ritrovassimo esser posta, se non in Asia, nondimeno negli estremi della Europa, da quella parte però dalla quale essa Europa con li suoi confini l'Asia ne tocca. La città è di legnami, assai grande, e di lontano appare piú grande di quello che non è, perciocché gli orti e le corti grande in ciascuna casa fanno maggiore accrescimento alla città; e abitazioni delli fabbrici e degli altri artefici che usano il fuoco, nel fine d'essa città con longo ordine distese, dove sono pratarie e campi, molto piú la rendono grande. Oltra di questo, non molto lontano, si vedono alcune casette, e di là dal fiume certe ville, dove non già molti anni Basilio principe alli suoi satelliti Nale città edificò; il che in lingua loro sona *infunde*, per questa causa, che, essendo proibito alli altri Ruteni il bere il medone e la cervosa (eccettuati pochi giorni dell'anno), a questi solamente è concesso dal principe la potestà del bere, e però per questa cagione, acciò che gli altri per la libertà di coloro non siano corrotti, sono separati.

Non molto lontano dalla città sono alcuni monasterii, li quali soli, da lontano, appaiono alli spettatori una città. La grandezza della città fa che quella con nissuno termino è contenuta e serrata, né con muro, né con fossa, né con difesa utilmente fortificata. Nondimeno le piazze, in alcuni

luoghi poste le travi in traverso, sono serrate, dove le guardie della prima ora di notte così sono poste e stabilite che a nissuno di notte è concessa l'entrata per quella strada, dopo l'ora ordinata: e quelli che per sorte fossero pigliati dalle guardie, o vero sono battuti e spogliati, o vero sono posti nella prigione, eccetto però se fossero uomini conosciuti e onesti, perciòché quelli dalli proprii guardiani sogliono essere accompagnati sino a casa. E però tali guardie sogliono essere locate e poste in quella parte nella quale è l'entrata più libera nella città, perciòché l'altra parte della città, il fiume Mosqva forte la rende: nel qual fiume, sotto essa città, Iausa fiume entra, il quale, per rispetto dell'alte ripe, rare volte può essere veduto. In questo fiume sono molti molini, in uso publico della città fabricati. Per questi fiumi la città pare essere in qualche parte fortificata. Eccettuati alcuni pochi palazzi, templi e monasterii di pietre, è fabricata tutta di legname.

Dicono che vi sia un numero quasi incredibile di case, e che, sei anni avanti la venuta nostra in Moscovia, per commissione del principe fu fatta la descrizione delle case: e il numero di quelle fu 41500. Questa città, tanto larga e spaziosa, è molto fangosa, e per questa causa nelle contrade, nelle piazze e altri luoghi più celebri e famosi più ponti sono fabricati. Evvi un castello, di pietre cotte edificato, il quale da una parte da Mosqva e da l'altra da Neglima fiumi è bagnato. Neglima da certe paludi nasce, e avanti la città, circa la parte superiore del castello, così si serra e chiude che ivi alla similitudine d'un stagno o ver lago quasi si ferma; e di lí poi scorrendo, le fosse del castello riempie, dove sono molini, e finalmente sotto il sopradetto castello (come ho detto) con il fiume Mosqva congiunge e lega. Il castello è di tanta grandezza che, oltre all'amplessime e magnifiche abitazioni del principe, le quali sono di pietre fabricate, ancora il vescovo metropolitano e li fratelli del principe e altri nobili v'hanno case spaziose e grandi, fatte di legname. Oltre di questo, vi sono in esso molte chiese, le quali sono di tanta grandezza che quasi una forma e modello di città rappresentano. Questo castello, da principio, solamente da' roveri era circondato, e insino alli tempi del granduca Giovanni, figliuolo di Daniele, era picciolo: perciòché questo duca, persuaso e mosso da Pietro metropolita, fu il primo che la sedia dell'imperio a quel luogo transferì, perciòché esso Pietro metropolita, per amore d'un certo Alessio, il quale in tal luogo era stato sepolto, uomo santo e per miracoli molto chiaro e celebre, prima di tutti in tal luogo avea la sedia sua transferito, ed eziandio dopo la morte sua in quel medesimo luogo fu sepolto. E conciosiaché appresso la sepoltura di costui fossero fatti miracoli grandi, esso luogo, per opinione di religione e di santità, talmente celebre e famoso divenne che tutti li posterii principi, successori di Giovanni, giudicarono esser ben fatto avere la sedia del lor imperio in simil luogo. Onde, morto Giovanni, il figliuolo di quel medesimo nome ivi la sedia ritenne, e dopo lui Demetrio, e dopo Demetrio Basilio, il quale fu quello che tolse per moglie la figliuola di Witoldo, e dopo sé il cieco Basilio lasciò; del quale nacque Giovanni, padre di quel principe appresso del quale io sono stato ambasciatore.

Il qual Giovanni fu il primo che 'l sopradetto castello con muro cinse e circondò, la qual opera, quasi trenta anni dappoi, dalli suoi posterii imposero fu finita. Le difese di quel castello, insieme col palazzo del principe, sono state fabricate all'usanza d'Italia da uomini italiani, li quali esso principe con premii grandi avea chiamati. Sono in questo molte chiese, e quasi tutte di legnami, eccettuate però due più nobili, le quali sono fabricate di pietre cotte, delle quali una alla beata Vergine, e l'altra a san Michele è consacrata. Nel tempio della Beata Vergine sono sepolti li corpi di due vescovi, li quali furono auttori che li principi transferissero la sedia dell'imperio in quel luogo, e per questa cagione nel numero de' santi sono riportati; nell'altro tempio li principi vi sono sepolti. E quando io era in Moscovia, più templi di pietre si edificavano.

L'aere del paese è tanto salubre e sano che di là insino dalli fonti del Tanai, specialmente al settentrione, ed eziandio in gran parte verso l'oriente, non vi è ricordanza d'uomini che mai nissuna peste abbia molestato le persone. Nondimeno hanno alcuna volta una certa malattia negli intestini e nel capo, non differente dalla peste, la qual essi chiamano calore, e quelli che da tale infirmità sono oppressi in pochi giorni periscono. Questa malattia, essendo noi in Moscovia, regnava, e uno delli nostri servitori ne morì. Se per sorte in Nowogardia, in Smolentzko e in Plescowia viene la peste, tutti quelli li quali di quei paesi venissero, per paura che non si infettasse il suo gli mandano via.

Le genti di Moscovia, si dice essere la più astuta e la più fallace di tutti gli altri, e di poca

fede in contrattare le cose, e, quando hanno commercio con uomini esterni, accioché maggior fede alle parole loro si presti, fingono non essere moscoviti, ma forestieri.

Il piú lungo giorno in Moscovia, nel solstizio estivale, dicono essere di ore 17 e tre quarti; non ho potuto da nissuno intendere la certa elevazione del polo, benché uno mi dicesse di aver inteso la elevazione del polo essere di gradi 58. Ma io medesimo finalmente, per via dell'astrolabio, ne ho fatta la esperienza, e ho bene osservato alli nove di giugno, nel mezzogiorno, il sole di 58 gradi: dalla quale osservazione, per computazione d'uomini di questa cosa peritissimi, è stato conosciuto l'altezza del polo essere di gradi 50, e il giorno piú lungo d'ore 17 e un quarto.

Avendovi descritta la Moscovia, luogo principale del regno, ora all'altre provincie al granduca di Moscovia sottoposte me ne vengo; e primamente servato l'ordine verso l'oriente, e dapoi per il mezzogiorno, per l'occidente e per settentrione a torno a torno scorrendo, con dritta via nell'oriente equinoziale ne verremo.

Wolodimeria, città grande, primieramente ci viene avanti gli occhi, la quale ha congiunto a sé un castello di legnami. Questa dal tempo di Wolodimero, il quale dapoi fu detto Basilio, fino a Giovanni, figliuolo di Daniele, fu la principal città della Russia. È in mezzo di due gran fiumi, Wolga e Occa, distante da Moscovia verso oriente circa trentasei miglia tedeschi: luogo tanto fertile e abbondante che d'un moggio di formento spesse volte 20 e alcuna volta 30 ne sogliono provenire. È bagnata dal fiume chiamato Clesma, e ha vicine grandi e terribili selve. Il fiume Clesma nasce quattro miglia germani lontano dalla Moscovia, e ivi è molto commodo e utile per la copia di molti molini; e da Wolodimeria insino a Murom città, nel lito d'Occa posta, per spazio di dodici miglia è navigabile, e con il fiume Occa si congiunge. Questa città di Murom fu già un principato, il qual cominciava da Wolodimeria città e per spazio di vintiquattro miglia tedeschi per la dritta via insino in oriente, nelle gran selve, si estendeva; e li popoli di quello Muromani erano chiamati, abbondanti di pelle d'animali, di melle e di pesce.

Nowogardia inferiore è città grande e con casamenti di legnami, e ha uno castello il quale Basilio, presente monarca, fra due fiumi, Wolga e Occa, in un scoglio edificò. Dicono dalle parti orientali essere distante da Murom quaranta miglia germanici; il che è cosí, Nowogardia distando dalla Moscovia cento miglia. Veramente per fertilità e per copia di molte cose a Wolodimeria città s'appareggia. E in questo luogo, da questa parte, è il termine della cristiana religione, perciocché, benché il principe di Moscovia di là da Nowogardia abbia un castello, chiamato Sura, nondimeno le genti che vi sono di mezzo, le quali Czeremisse si chiamano, non la cristiana, ma la macomettana setta seguitano. Ivi sono ancora altre genti, chiamate Mordwa, miste con li Czeremissi, le quali di qua da Wolga fiume alla volta di Sura buona parte della regione occupano; perciocché i Czeremissi di là da Wolga, nel settentrione, vivono, alla differenza de' quali quelli che abitano intorno a Nowogardia Czeremissi superiori o vero montani (non già dalli monti, quali in tal luogo non sono, ma piú presto dalli colli, quali essi abitano) sono chiamati.

Sura fiume il dominio di Moscovia e del re casanense divide, il qual fiume, dal mezzogiorno venendo, per vintiotto miglia sotto Nowogardia alla volta d'oriente con corso torto in Wolga fiume entra; nel corso delli quali fiumi, appresso d'uno delli due liti, Basilio principe un castello fabricò, e quello dal nome suo Basilowogorod nominò, il quale dapoi fu un seminario di molti mali. Non molto lontano di lí è Moscha fiume, il quale ed egli similmente venendo dal mezzogiorno, sopra Murom in Occa fiume entra, non molto lontano dal castello di Cassimowgorod, il qual il principe di Moscovia per abitazione de' Tartari concesse. Le donne de' quali con certo artificio, per ornamento, con negro colore si tingono l'onghie della mano, e senza portamento veruno di testa, e con li capegli sparsi giù per le spalle perpetuamente camminano. Da Moscha fiume verso l'oriente e il mezzogiorno grandissime selve si truova, le quali i popoli chiamati Mordwa, quali usano il proprio idioma e al principe di Moscovia sono sottoposti, abitano. Molti dicono costoro essere idolatri, altri dicono maomettani: questi abitano nelle ville, coltivano li campi, hanno il viver loro di carne d'animali e

mele, abbondano di pelli preziose, sono uomini duri e forti, e spesse volte li Tartari robbatori gagliardamente ribattono indietro. Sono quasi tutti a piedi, usano archi lunghi e nella perizia e arte del sagittare sono eccellenti.

Rezan provincia, fra Occa e il Tanai fiumi posta, ha la città di legno, non molto lontano dalla riva del fiume Occa. Era in questa città un castello, il quale Garoslaw era chiamato, del quale al presente si vedono le vestigie. Non molto lontano, il fiume Occa fa un'isola, la quale è detta Strub. Già fu granducato, e il principe di quello a nissuno era sottoposto.

Da Moscovia, tra l'oriente e il mezzogiorno, o vero, come vogliono altri, nell'oriente iemale, vi occorre una città, chiamata Colonna, e dappoi Rezana provincia, la quale per trentasei miglia tedesche è distante da Moscovia. Questa provincia è più fertile di tutte l'altre provincie della Moscovia, nella quale, come dicono, ogni granello di formento fa due e alcune volte più spighe, le gambe de' quali crescono tanto spesse che né cavalli facilmente passare, né le coturnici di là volare possono. Ivi è gran copia di melle, di pesci, d'uccelli e d'altri animali, e li frutti degli arbori sono molto più nobili delli frutti di Moscovia; e la gente è audacissima e bellicosissima, più dell'altre.

Del fiume chiamato Tanais.

Da Moscovia insino a questo castello, e più oltra ancora, per spazio quasi di 24 miglia todesche, corre il Tanai, in un luogo il quale è detto il Donco, dove li mercanti li quali vanno in Asoph, in Caphan e Costantinopoli cercano le sue navi; il che il più delle volte si fa al tempo dell'autunno, nella parte pluviosa dell'anno, perciocché ivi il Tanai, negli altri tempi dell'anno, non abbonda così d'acque ch'egli possa così bene portare le navi carche di mercanzie.

Basilio il granduca signoreggiava Rezan provincia, il quale già aveva tolta per moglie la sorella di Giovanni Basilio, granduca di Moscovia, e di quella n'ebbe due figliuoli, cioè Giovanni e Theodoro, de' quali Giovanni al morto Basilio successe nel regno. Il qual d'una sua moglie, chiamata Knos, figliuola di Theodoro Babitz, ebbe tre figliuoli: Basilio, Theodoro e Giovanni. Delli quali, morto il padre loro, li due maggiori, mentre ciascuno si sforza d'impadronirsi del regno, nelli campi razanensi venuti alle mani, con l'armi valorosamente combatterono, nella qual pugna uno morì: né molto dipoi quello ch'era restato vittorioso in quei medesimi campi finì sua vita, e così in tal luogo, in memoria di tal cosa, il segno della croce, fatto di rovere, vi fu drizzato. Il minor fratello, il qual era vivo restato, conosciuta la morte de' suoi fratelli, con l'aiuto e favore de' Tartari il principato paterno, per il quale li due fratelli già avevano combattuto e il quale la madre possedeva, per forza ottenne. E poi trattò col duca di Moscovia, che, attento che li suoi maggiori senza essere sottoposti a nissuno tal principato liberamente avessero tenuto e posseduto, similmente permettesse ch'egli signoreggiasse.

Mentre queste cose si trattavano, fu riportato al gran principe di Moscovia che questo Giovanni dimandava per moglie la figliuola del re di Tauris, con il quale esso duca di Moscovia aveva guerra; onde essendo stato chiamato da esso principe di Moscovia, per paura d'oggi in domani andava prolongando l'andata sua. Nondimeno, da un certo Simone Crubino, uno de' suoi consiglieri, persuaso, finalmente andò in Moscovia, dove per commissione del principe moscovito fu preso e in libera prigione posto; e la madre sua similmente cacciò dal dominio e inchiusa in un monastero, e il castello con il suo principato occupò. Dappoi, acciocché qualche rebellione de' Rezanensi non si facesse, buona parte di quei per diversi luoghi distribuì, per il che le forze di tutto 'l principato, scemate, mancorono. Ma conciosiaché nell'anno del Signore 1521 li Tartari appresso Moscovia avessero posto l'esercito, il sopradetto Giovanni, per mezo del tumulto uscito di prigione, alla volta della Lituania scampò, dove eziandio insino allora ch'io era in Moscovia era bandito.

Tulla castello quasi per quaranta miglia germanici è distante da Rezan, e da Moscovia verso 'l mezzogiorno trentasei, ed è l'ultima città alli campestri deserti, dove Basilio, figliuolo di Giovanni, un castello di pietre edificò, a canto il quale un fiume di quel medesimo nome scorre. Ma Uppa, l'altro fiume, da oriente esso castello bagna, e con Tulla fiume congiunto, in Occa fiume sopra

Worotinski quasi per vinti miglia germani entra: nelle bocche del qual fiume, non troppo lontano, è posto un castello chiamato Odoyow; questo castello, al tempo di Basilio, aveva il proprio suo principe.

Il Tanai, fiume famosissimo, il quale l'Europa da l'Asia divide, quasi per otto miglia lontano da Tulla al mezzogiorno, all'oriente piegando, nasce; non già da' monti Rifei, come alcuni hanno descritto, ma da Iwanowosero, cioè dal gran lago di Giovanni, il quale, per lunghezza e per larghezza, circa mille e cinquecento miglia si distende, e in una certa selva, la quale alcuni Okonitzkilies, alcuni Iepiphanolies chiamano, da questo lago due gran fiumi, Schat e Tanai, vengono fuori. Schat nell'occidente riceve in sé il fiume Oppa, e dentro al fiume Occa, fra l'occidente e il settentrione, mette il capo. Ma il Tanai col primo suo corso drittamente nell'oriente scorre, e fra Casan e Astrachan regni sei o ver sette miglia germani lontano da Wolga fiume trapassa. Dapoi, con un corso riflesso al mezzogiorno, fa le paludi quali dicono Meotide, alli fonti della quale è propinqua la città di Tulla, e, sopra le bocche di quella, quasi per tre miglia nel lito, Asoph città, la quale per prima Tanai era chiamata. Sopra di questa, per viaggio di quattro giorni, è Achas città, a quel medesimo fiume posta, il quale i Ruteni chiamano Don. Questo luogo, per copia singolare d'ottimi pesci, per l'amenità dell'una e l'altra riva del fiume, di diverse erbe e radici soavissime ripiene, e per molti arbori fruttiferi e buoni, come in un bel giardino industriosamente piantati, a bastanza lodare non si può.

Oltra di ciò, evvi tanta copia d'animali che con poca fatica con le frecce si pigliano, e quelli che passano per que' luoghi al sostegno della vita loro d'altro non hanno bisogno, eccetto che del fuoco e del sale. In quelle parti non le miglia, ma le giornate s'osservano, quanto ho potuto con la coniettura comprendere. Dalli fonti del Tanai insino alle bocche di quello, per terra camminando drittamente, vi sono quasi ottanta miglia germani; e da Donco, dove v'ho detto che 'l Tanai è navigabile, apena in vinti giorni navigando si perviene ad Asoph, città tributaria a' Turchi; la quale (come dicono) per cinque diete è distante dall'istmo di Tauris, il qual altrimenti Precop chiamano. In Asoph v'è un nobilissimo ridotto di molte genti, da diverse parti del mondo, nel qual luogo a tutti, di chi gente si siano, è concessa libera libertà di potervi venire, e di vendere e comprare, ed è lecito a quelli ch'escono della città di poter fare quel tutto che più gli piace, senza pena niuna. Degli altari d'Alessandro e di Cesare, li quali molti scrittori dicono esser stati in questi luoghi, over dalle rovine di quelle, o vero da altra coniettura, niente di certo ho potuto intendere, né dagli abitanti del paese né da quelli li quali tali luoghi spesse volte frequentano. Similmente dalli soldati, li quali il principe suole avere ogn'anno per guardia in tal luogo a spiare e ribattere l'audacia de' Tartari, niente di certezza ho avuto. Nondimeno, circa alle bocche del minor Tanai, quattro diete lontano dalla città di Asoph, appresso un luogo Velikiprewos chiamato, dicevano certe statue e imagini di marmo e di pietra aver vedute. Il minor Tanai nel principato di Sewerski nasce, onde Donetz Sewerski è chiamato, e per tre diete sopra Asoph nel Tanai scorre.

Quelli che da Moscovia in Asoph città per terra vanno, passato il Tanai vicino a Donco, castello vecchio e rovinato, dal mezzogiorno verso oriente torceno il cammino, nel qual luogo, se dalle bocche del Tanai insino alli fonti di quello una dritta linea si tirasse, si troverebbe la Moscovia esser posta in Asia, e non in Europa.

Miseneck è luogo paludoso, nel quale era già un castello, del qual sin ora le vestigie si vedono. Intorno a questo luogo, al presente, alcuni in certe teggette abitano, li quali, dalla necessità costretti, in quelle paludi come in un castello si ritirano. Da Moscovia in Mesceneck, andando verso il mezzogiorno, vi sono quasi 60 miglia germanici, e da Tulla quasi 30. Occa fiume 18 miglia lontano da Mesceneck, dalla parte sinistra, nasce, e prima in oriente, dapoi in settentrione, ultimamente in oriente estivale (come essi dicono) il suo corso drizza, e così, quasi con una forma d'un mezo circolo, Mesceneck paludosa chiude. E oltra di questo molte città, come è Worotino, Coluga, Cirpach, Corsira, Calumna, Rezan, Casimowogorod e Murom col suo corso bagna, e poi finalmente in Wolga, sotto la Nowogardia inferiore, entra; e da ogni parte da selve è serrato e chiuso, le quali di melle, d'aspreoli, d'armelini e di martori sono molto abbondanti. Tutti li campi quali egli bagna sono fertilissimi; è nobilissimo per copia di buoni pesci, li quali a tutti gli altri

fiumi di Moscovia sono preferiti, e specialmente quelli li quali intorno a Murom sono presi. Oltre di questo ha certi pesci principali, li quali in la lor lingua chiamano *beluga*, di maravigliosa grandezza, senza spine, con il capo e con la bocca grande, *sterlet*, *schervugia*, *osseter*, che sono di sorte di sturioni, e un pesce chiamato *bielaribitza*, cioè pesce bianco, di delicato sapore; delli quali pesci la maggior parte pensano venire dal fiume Wolga in quello. Dicono che dalli fonti d'Occa fiume due altri fiumi nascono, cioè Sem e Schosna, delli quali Sem per il principato Sewera corre e, la città di Potiwolo trapassata, nel fiume Desna scorre, il qual per la città di Czernigo trapassa, e sotto Chiovia nel fiume Boristene è portato; ma Schosna per la dritta via scorrendo nel Tanai mette capo.

Corsira, nella riva del fiume Occa, è castello, sei miglia sopra a Calumna. Aveva già il dominio della sua giurisdizione, ma conciosiaché fosse riferito al principe Basilio che il signor di Corsira avea conspirato nella morte sua, e per questa causa, sotto pretesto di voler andare a caccia, fosse chiamato da esso principe Basilio, e che 'l detto Giovanni armato (percioché da un certo amico suo era stato avvertito che non v'andasse senza armi) a ritrovare il principe nella caccia fosse pervenuto, né manco allora amichevolmente fusse ricevuto, nondimeno fugli comandato che a Czirpach, città vicina, insieme con il secretario del principe Georgio andare dovesse, e in tal luogo aspettare. Laonde, dappoi essendo invitato dal secretario del principe a bere, e quello, come si suole, per la conservazione del suo principe, subito sentí esser ingannato e in nissun modo poter fuggire le preparate insidie e inganni: chiamato il sacerdote e bevuta la bevanda, finí sua vita. E per questo fatto scelerato e tristo Basilio la città di Czirpach ottenne, la quale è lontana 8 miglia da Corsira, ed è posta appresso il fiume Occa, dove eziandio, in luogo piano, vi si cavano le miniere del ferro.

Coluga castello, appresso il fiume Occa collocato, per trentasei miglia è lontano dalla Moscovia, e quattordici da Czirpach. Ivi si fanno artificiosamente tazze di legno con intagli, e altre cose belle di legname, al culto domestico e familiare convenevoli, le quali poi di là in Moscovia, nella Litwania e nell'altre regioni circonvicine sono portate. In questo luogo il principe di Moscovia ogni anno suole avere le sue buone guardie contra le correrie delli Tartari.

Il principato Worotino ha un medesimo nome con la città, e il castello è posto tre miglia sopra Coluga, non molto lontano dalla riva del fiume Occa. Già questo principato Giovanni knes, cognominato Worotinski, possedeva, uomo nel vero bellicoso e per la esperienza di molte cose eccellente, di modo che, essendo costui capitano dell'esercito, il principe Basilio sovente molte vittorie preclare e degne delli suoi nimici aveva riportate. Ma nell'anno 1521, in quel tempo che 'l re di Tauris, passato il fiume Occa, con bellissimo esercito, come ho detto di sopra, aveva assaltato la Moscovia, successe che 'l principe moscovito un certo Demetrio knes Bielski, uomo giovane, mandò con l'esercito contra il sopradetto re a riprimere e abbassare la superbia di quello. Ma Demetrio, facendo poca stima delli sani consigli del valoroso capitano Giovanni Worotinski e degli altri uomini da bene, subito veduto il nimico vergognosamente si diede a fuggire; e in vero Andrea, fratello del principe, era stato autore della fuga piú che gli altri. Or finalmente, dopo la partita delli Tartari, volendo il principe di Moscovia diligentemente ricercare degli autori della fuga, successe che 'l sopradetto Giovanni Worotinski non solamente in summa indignazione del principe divenne, ma eziandio fu preso, posto in prigione e del suo principato totalmente privato. Nondimeno, a l'ultimo, fu cavato fuori di prigione, con questa condizione però, che mai uscisse fuori della Moscovia, e cosí noi similmente fra gli uomini primarii della corte del principe, in Moscovia, lo vedemmo.

Sewerra è un gran principato, il castello del quale Nowogrodech è chiamato; era già la sedia delli principi sewdrensi, prima che fossero spogliati del regno. Da Moscovia a quel luogo si perviene da man destra al mezzogiorno, per la via di Coluga, di Worotino, di Serenscho, ed è viaggio di 150 miglia germani. E la larghezza di tal principato insin al fiume Boristene si distende, e ha in ogni luogo campi vasti, grandi e deserti, e intorno a Branschi ha una selva grande. In questo principato sono molte castella e città, fra li quali Starodub, Potiwlo, Czernigow sono i piú celebri e piú famosi. Il campo, quando è coltivato, è fertile, e le selve sono molto abbondanti e copiose d'armellini, aspreoli, martori e melle. La gente similmente, per le continue guerre con li Tartari

vicini, è molto bellicosa e armigera; ma Basilio, figliuolo di Giovanni, sí come molti altri principati, cosí eziandio questo al suo dominio e imperio sottopose, in questo modo.

Erano due Basilii, nepoti per li fratelli, de' quali uno era cognominato Basilio Semetzitz, il quale Nowogrodech castello possedeva, e l'altro Staradub città teneva; e Potiwlo città un certo Demetrio principe dominava. Sfrenato desiderio di regnare entrò in Basilio Semetzitz, per esser uomo valente nell'armi, e per questo di molto terrore alli Tartari, e voleva dominare il principato, né mai si riposò sin a tanto che l'altro Basilio Staradubschi vincesses. E cosí finalmente, cacciato del regno, la provincia di quello occupò, il che fatto, per un'altra via similmente il principe Demetrio assaltò, accusandolo appresso il gran principe di Moscovia di rebellione. Per il che mosso, il principe moscovitico comandò a Basilio che usasse ogni ingegno e arte di pigliare Demetrio e di condurlo in Moscovia: onde il sopradetto Demetrio per fraude e inganno di questo Basilio, essendo a caccia, fu circondato e preso, perciocché Basilio aveva mandati prima certi cavalli armati avanti le porte del suo castello, accioché Demetrio, come persona fuggitiva, ritenessero, il che fu fatto. E cosí preso e legato, fu subito condotto in Moscovia e messo strettissimamente in prigione; il che Demetrio, suo figliuolo, ebbe tanto a sdegno e ira che subito alla volta delli Tartari se n'andò, accioché della ricevuta ingiuria del padre suo con prestezza e con danno delli nimici suoi ne facesse la vendetta, e cosí, rinegata la fede cristiana, secondo il costume di Maumeth fu circonciso. Tra questo mezzo, mentre appresso li Tartari dimorava, accadette che Demetrio dell'amore d'una fanciulla elegantissima e bella fu preso, la quale non potendo godere a modo suo, finalmente, contra la volontà delli parenti suoi, secretamente menò via. La qual cosa li servi, li quali erano stati circoncisi con quello, alli propinqui della fanciulla palesarono, onde li parenti mossi, subito di notte assaltarono Demetrio, e quello, insieme con la fanciulla, con le frecce ammazzarono. Basilio, principe di Moscovia, udita la fuga del figliuolo di Demetrio alla volta delli Tartari, comandò che 'l vecchio padre in piú stretti e serrati legami fosse costretto: il povero vecchio, non molto dappoi udita la morte del figliuolo appresso li Tartari, dalla prigione e per il pianto consumato, in quel medesimo anno, che fu del 1519, finí sua vita.

E di tutti questi errori scelerati e tristi, Basilio Semetzitz ne fu principale autore, sí come eziandio per avanti era stato cagione che per le sue parole il principe moscovito, e il signore di Corsira, e il suo germano fratello, presi e incarcerati occise. Ma sí come spesse volte suole avvenire che come quelli li quali apparecchiano insidie agli altri in quelle medesime sogliono cascare, cosí a questo Semetzitz intervenne; perciocché egli similmente appresso il principe di rebellione fu accusato, per la qual cosa essendo stato chiamato in Moscovia, denegò dover a quel luogo gire, se prima pubblicamente non gli fossero mandate lettere della publica fede del principe, con il giuramento del metropolita confirmate. Laonde, mandate e ricevute le lettere secondo il suo volere, alli 19 d'aprile nell'anno 1523 essendo venuto in Moscovia, con doni amplissimi eziandio offertigli dal principe, onorevolmente fu ricevuto; nondimeno, di lí a pochi giorni, fu preso e messo in prigione. La causa di questa cosa dicono esser stata che egli avea scritto lettere al re di Polonia che si voleva ribellare dal principe di Moscovia, e che la lettera dappoi pervenne alle mani del capitano chioviense, il quale, aperte le lettere, e conoscendo l'animo suo cattivo contro il principe, subito le mandò al principe di Moscovia. Altri assegnano un'altra ragione, piú simile al vero: perciocché solo Semetzitz in tutto l'imperio di Moscovia restava, il quale e le castella e li principati possedeva, delli quali luoghi accioché piú facilmente quello ne cacciasse fuori, e che piú sicuramente il vizio della perfidia signoreggiasse, fu pensato in che modo quello si potesse far morire. Al che un certo pazzo, facendone segno evidentissimo, in quel tempo che Semetzitz entrava in Moscovia, portava a torno a torno le scope, o ver granate da spazzare; e dimandato perché facesse cosí, e che significava tale apparato, rispose che l'imperio del principe ancora non era ben purgato, e che adesso era il tempo commodo e opportuno di spazzare e nettare via tutte l'immondizie e brutture della piazza.

Giovanni, figliuolo del granduca di Moscovia, avendo vinto l'esercito di Litwania appresso il fiume Wedrosch, fu il primo che tal provincia al suo imperio aggiungesse. Veramente li principi sawenensi sono quelli li quali tirano la lor generazione da Demetrio, granduca di Moscovia. Demetrio ebbe 3 figliuoli, cioè Basilio, Andrea e Georgio; di questi Basilio, di maggiore età,

secondo la legge della patria, successe al padre nel regno, e dalli altri due, cioè Andrea e Georgio, li principi sewerensi hanno avuta l'origine loro.

Czernigow per 30 miglia da Chiowia e altrettanti da Potiwlo è distante. Ma Potiwlo è distante da Moscovia 140 miglia tedeschi, e da Chiowia 60, e da Bransk 38. Questo paese di là dalla gran selva, la quale per 24 miglia in larghezza si estende, è posto. Nowogrode per 8 miglia è distante da Potiwlo, e da Staradub 14, ma Staradub da Potiwlo è distante per 30 miglia. Quelli che vanno da Potiwlo in Tauris per le solitudini, il fiume Sna, Samara e Ariel trovano, delli quali li due ultimi sono più larghi e più profondi. In passar questi fiumi, mentre li viandanti longo tempo alcuna volta sono ritenuti, spesse volte dalli Tartari sono impediti, circondati e presi. Dopo questi fiumi, Koinschahvoda e Molosca fiumi vi occorrono, li quali con nuovo modo di passare li passano: tolgono certi rami tagliati dagli arbori, quali radicano e legano in fasci, sopra di quali pongono le robbe loro e se medesimi, e per questa via con remi trapassano da l'altra parte del fiume. Altri similmente legano li sopradetti fasci alla coda delli cavalli, li quali con il flagello cacciati, notando conducono e trasportano al lito di là.

Ugra, fiume profondo e fangoso, non lontano da Drogobusch in certa selva nasce, e infra Coluga e Worotin in Occa fiume ne va; già questo fiume la Moscovia dalla Litwania divideva.

Demetriowitz castello e fortezza, fra 'l mezogiorno e settentrione, per diciotto miglia è lontano da Wesma, e da Worotim circa vinti miglia.

Smolentzko, città vescovile, appresso il fiume Boristene è situata e posta, e nel lito di là dal fiume, alla volta d'oriente, ha un castello fortissimo, il quale abbraccia dentro di sé molte case, alla simiglianza d'una città: questo castello, da quella parte che è propinqua al colle (perciocché da l'altra parte è tocco dal fiume Boristene), per la fossa e per certi pali aguzzi, per li quali le corriere de' nimici sono impedita, è molto forte. Basilio di Giovanni spesse volte e gravissimamente tentò di pigliare tal luogo, e nondimeno già mai per forza lo poté pigliare: ma ultimamente, per fraudi e inganni delli soldati e d'un certo capitano e prefetto boemo, del quale di sopra, nell'istoria di Michele Lynschi è detto, tal fortezza ottenne. La città è posta in una valle, e intorno intorno ha colli fertili, ameni e dilettevoli, e da grandissime selve è circondata, dalle quali selve grandissima utilità ne viene, per la copia grande delle pelli di diversi animali. Nel castello è un tempio sacro alla beata Vergine, e altri edifici fatti di legnami. Nelli borghi della città si vedono ruine di monasterii di pietre. Da Moscovia in Smolentzcho, fra 'l mezogiorno e l'occidente, è viaggio di 18 miglia; e primamente un luogo chiamato Mosaisko si ritruova; dappoi di là 26 miglia, Wiesma, e 18 miglia, Drogobusch, e per altrettante miglia a Smolentzko pervenissimo. E tutto questo viaggio è di 80 miglia germanici, ma i Lituani e Moscoviti affermano essere 100 miglia; nondimeno io tre volte ho fatto tal viaggio, e ho ritrovato che sono ottanta. Questo principato, regnando Basilio, Witoldo, granduca della Lituania, nell'anno 1413 tolse alli Moscoviti; ma questo medesimo principato Basilio di Giovanni, nell'anno 1514, a' trenta di luglio, tolse per forza a Sigismondo, re della Polonia.

Drogobusch e Wiesma, fortezze e castelli, sono di legnami, e appresso il fiume Boristene posti; li quali luoghi già erano sotto il dominio delli principi di Lituania. È sotto la città Wiesma un fiume di quel medesimo nome, il quale non molto lontano, cioè per spazio di due miglia, è portato nel fiume Boristene; e sogliono le navi cariche di merci di là essere portate nel fiume Boristene, e dappoi similmente per il Boristene, a contrario dell'acqua, sono portate insino a Wiesma.

Mosaiko similmente è fortezza e castello di legname, e intorno a quel luogo evvi gran copia di lepri di diversi colori; e quivi suole il principe d'anno in anno fare le sue caccie, e in tal luogo similmente alcuna volta dare ubidienza gli oratori di diversi principi, sí come, essendo noi nella Moscovia, diede udienza alli oratori de li Lituani; e noi ancora essendo chiamati, da Moscovia a quel luogo ne gissimo, dove finite e terminate le commissioni delli nostri principi licenziati fussimo. L'imperio delli principi di Moscovia, al tempo di Witoldo, per cinque o vero sei miglia di là da Mosaicho si distendeva.

Biela principato, con la fortezza e città di quel medesimo nome, da Moscovia al fiume Opscha da sessanta miglia tedeschi per le gran selve e più, alla banda d'occidente, è distante; e da Smolentzcho, trentasei, e da Toropetz, trenta. Già li principi di questo principato ebbero origine da

Gidemino; ma Casimiro essendo re nella Polonia, li figliuoli di Iagellone questo principato godevano, nel qual tempo Basilio, principe di Biela, il quale altrimenti Bielschi era chiamato, a Giovanni, padre di Basilio, recorse, e a quello se stesso e li suoi beni sottopose; e lasciata la propria moglie nella Litwania, un'altra nella Moscovia pigliò, della quale n'ebbe tre figliuoli, li quali noi vedessimo appresso il principe nel numero delli cavalieri: e Demetrio, per l'auttorità del padre, in gran prezzo e onore era avuto da tutti. Quantunque li tre fratelli della eredità paterna di Bielschi vivessero, e per le annuali entrate di quello fossero nutriti, nondimeno non avevano ardimento d'andare a quel luogo, perciocché il principe di Moscovia aveva già tolto a quelli il principato di Bielschi, e il titolo di quel luogo s'usurpava.

Rsowa, città di Demetrio, con la fortezza, verso l'occidente per vintitre miglia è lontana dalla Moscovia; e il castello, del quale il principe si usurpa il titolo, appresso il fiume Wolga è fabricato, e ha la sua signoria molto grande. È ancora un'altra Rsowa, cento e quaranta miglia lontano da Moscovia, e da Welikiluki vinti, e altrettanti da Plescowia, la quale deserta è chiamata. Di là da Rsowa di Demetrio, per alcune miglia camminando in occidente, è la selva Wolchonzchi detta, della quale quattro fiumi nascono. In quella selva è una palude, la quale Fronow si chiama, della quale un fiume nasce, non molto grande, e per spazio di due miglia entra in certo lago, chiamato Wolgo, donde di nuovo, per la moltitudine dell'acque cresciuto, ne vien fuori, e, preso il nome del lago, Wolga è chiamato. Il qual fiume, trapassando per molte paludi e ricevendo in sé molti altri fiumi, con vinticinque o vero, come altri dicono, con settanta bocche entra nel mare Caspio, da' Ruteni Chwalinsko Morie chiamato, e non in Ponto, come uno scrive. Questo fiume Wolga, da' Tartari Edel, da Tolomeo Rha è chiamato: fra questo fiume e il Tanai è tanta propinquità, nelli luoghi campestri, che quasi non più che sette miglia sono distanti uno dall'altro. Ma quali città e castella questo fiume col corso suo bagni, al luogo suo ne parleremo.

In quella medesima selva, lontano 10 miglia dalla palude Fronovo, è una villa, chiamata Dnyepersko, intorno alla quale nasce il fiume Boristene, il quale dagli abitanti del luogo Dnieper è chiamato. Non troppo lontano da questo luogo è il monasterio della Santa Trinità, dove nasce un altro fiume, maggiore che 'l primo, e per diminuzione Niepretz è detto. Amendua questi fiumi fra li fonti del Boristene e la palude Fronowo corrono, nel qual luogo le merci delli Moscoviti e delli Cloppiensi, poste nelle navi, alla volta della Litwania sono portate; e sogliono li mercanti in tal monasterio abitare, non altrimenti che se fossero all'osteria. Che 'l fiume Rha e il fiume Boristene dalli medesimi fiumi non nascono (secondo l'opinione d'alcuni), per relazione certa delli mercanti li quali in quelle parti sogliono praticare ho inteso per certo. Ma il corso del Boristene, che primamente Wiesma città verso 'l mezzogiorno tocca, dapoi, con un piegato corso in oriente, Drogobusch, Smolenzcko, Orscha e Mogilef città bagna e trapassa; e di là poi, di nuovo nel mezzogiorno scorrendo, Chiovia, Circassi e Orzakow tocca, dove di nuovo in Ponto si discarca, e in tal luogo vedesi il mare propriamente aver la forma e simiglianza d'un lago: e Oszakow è quasi in un cantone, alle bocche del fiume Boristene. Perciocché noi da Orschain in Smolentzko venissimo, dove le robbe nostre con le navi sino a Wiesma portassimo, e quel fiume talmente innondava che un certo monaco, in una sua barchetta da pescare, molto lontano per le selve il conte Nogarola e me insieme con lui ne portò, e li cavalli, nuotando, molti miglia per acqua fecero.

Il laco Dwina da' fonti del Boristene quasi per dieci miglia, e altrettanto dalla palude Fronowo è distante. Da questo lago nasce un certo fiume di quel medesimo nome, verso l'occidente, il quale per vinti miglia è lontano da Wilna, e dapoi corre nel settentrione e appresso Riga, città principale della Liwonia, nel mare Germanico, detto da' Ruteni Wareczkoie Morie, scorre, e bagna Witepsko, Polotzko e Dunenburg; e non tocca Plescowia, come alcuni hanno scritto. I Livoniensi questo fiume chiamano Duna.

Lowat, quarto fiume, non è da comparare con gli altri tre; nasce fra 'l lago Dwina e la palude Fronowo, o vero da essa palude; non ho potuto veramente sapere l'origine di questo fiume, quantunque non sia troppo distante dalli fonti del Boristene. Questo è quel fiume, come dicono i loro annali, per il quale s. Andrea apostolo dal Boristene per il secco condusse la sua barca; ed è quel fiume il quale, scorrendo il spazio quasi di 40 miglia, finalmente Welikiluki bagna, e dapoi nel

lago chiamato Ilmen mette capo.

Wolok città e fortezza, nell'occidente equinoziale, per vintiquattro miglia è distante da Moscovia, e da Mosaisco quasi dodici miglia; da Twer, vinti. Il principe a se stesso tribuisce e dona il titolo di questo luogo, e suole similmente ogn'anno il principe in questo luogo dilettere l'animo suo col piacere dell'uccellare, seguendo i lepri con li falconi.

Welikiluki fortezza e città, nell'occidente, è distante da Moscovia cento e quaranta miglia, dalla gran Nowogardia sessanta, da Poloczko trentasei: e per questa via ancora si va dalla Moscovia nella Litwania.

Toropecz è una fortezza, con la città, fra Welikiluki e Smolenczko, a' confini della Lituania, ed è distante da Luki quasi diciotto miglia.

Twer, o vero Otwer, fu già grande di dominio, e uno delli gran principati della Russia, posto alla parte del fiume Wolga, verso l'occidente estivale lontano dalla Moscovia trentasei miglia; e ha una gran città, la quale dal fiume Wolga è bagnata. Nell'altra parte della ripa nella quale Twer guarda la Moscovia ha un castello, e all'incontro di quello evvi il fiume Twertza, il quale nel fiume Wolga mette capo: e per quel fiume io con un navilio in Otwer pervenni, e l'altro giorno per il fiume Rha navigai. Questa città era sedia episcopale, vivendo Giovanni, padre di Basilio, nel qual tempo il granduca Boris il principato twerense signoreggiava; la cui figliuola, chiamata Maria, dapoi Giovanni Basilio, principe di Moscovia, prese per moglie, della quale (come è detto di sopra) n'ebbe un figliuolo, chiamato Giovanni, primogenito. Boris morì, e Michele, suo figliuolo, successe nel regno; il quale dapoi dal suo cognato, principe della Moscovia, fu cacciato, e bandito e privato del regno, nella Lituania terminò sua vita.

Tersack è castello dieci miglia lontano da Twer, una parte del quale è sottoposta a Nowogardia, e l'altra al dominio di Twerensi; e due luoghitenenti dominavano. Quivi, come ho detto di sopra, nascono due fiumi, Twertza e Sna: questo alla volta di Nowogardia, nell'occidente, e quello nell'oriente fa il corso suo.

La gran Nowogardia è il piú gran principato di tutta la Russia, e li paesani, col proprio parlare, Nowogorod dicono, quasi nuova città, o ver nuovo castro, perciocché tutto ciò ch'è cinto di muro, con fortezze munito e fortificato, *gorod* chiamano. È questa un'ampia e gran città, per la quale Wolchow, fiume navigabile, trapassa, il qual dal lago Ilmen, due miglia sopra la città, nasce, e nel lago Neoa scorre, il quale al presente Ladoga, dal castello ch'è a lui vicino, chiamano. Questa Nowogardia dalla parte dell'occidente estivale per cento e vinti miglia è lontana dalla Moscovia, benché molti dicono esservi solamente cento miglia; e da Plescowia, trentasei, da Welikiluki, quaranta, e da Iwanowogorod altrettanto. Mentre che già era in fiore e nella sua potestà, avea il suo dominio amplissimo, e in cinque parti diviso, delle quali ciascuna parte non solamente delle cose pubbliche e private al magistrato ordinario e competente della sua parte riferiva, ma ancora nella regione della città poteva contrattare e terminare di ciascuna cosa con gli altri suoi cittadini: e non era lecito a nissuno, in nissuna cosa, ad alcun altro magistrato della medesima città ricorrere se non al suo. In quel tempo ivi era gran ridotto di tutta la Russia, perciocché gran copia di mercanti dalla Litwania, dalla Polonia, dalla Swezia, dalla Dania e dalla Germania a tal luogo era solito d'andare, di modo che i cittadini di tal provincia, per il frequente concorso delle molte genti, oltre modo le facultà loro accrescevano e aumentavano. Oltre di questo, a' tempi nostri è lecito a' Germani avere in tal paese li suoi fattori e camerlenghi per le loro facende.

L'imperio d'essa nella maggior parte in oriente e nel settentrione si distende, e quasi la Litwania, la Finlandia e la Nordwegia tocca. Li mercanti di quel luogo, essendo io con una carretta dalla città d'Augusta fino a quel luogo pervenuto, mi pregorno strettamente che cotal carretta, con la quale aveva fatto sí longo viaggio, nel sacro tempio loro, in memoria di tal cosa, lasciare dovessi. Ebbe ancora Nowogardia alcuni principati: da l'oriente, Dwina e Wolochda, e dal mezzogiorno la meza parte della città di Tersak, non molto lontano da Tweria. E benché queste provincie, per rispetto de' fiumi e delle paludi, siano sterili e non troppo abitate, nondimeno dalle pelle degli animali, del mele, della cera e di pesci fanno grandissimo guadagno. Li principi li quali fossero al governo sopra la republica di quelli secondo il loro arbitrio e volontà ordinavano, e accrescevano

l'imperio tirando a sé le genti vicine e constringendole a pagare l'ordinato stipendio per la difensione di quelle; di modo che li Nowogardensi in conservare la loro republica usando l'opera e aiuto d'altre genti, li Moscoviti si gloriavano d'aver in tal luogo i suoi presidenti, e similmente i Litwani confessavano essere tributarii di quelli.

Mentre questo principato l'arcivescovo col suo consiglio e autorità amministrava, Giovanni Basilio, duca di Moscovia, il dominio assaltò, e per anni sette continovi con aspra guerra premendogli, finalmente nel mese di novembre nell'anno del Signore 1477, per il conflitto fatto appresso 'l fiume Scholona, li superò e vinse e con certe condizioni quelli costrinse a rendersi a lui, e così a tal città in nome suo un capitano, o vero rettore, v'impose. Ma, conciosiaché ancora al compimento del tutto pervenuto non fosse, e ciò pensando non si poter fare senza armi e spargimento di sangue, e sotto pretesto di religione, sí come volesse li ribellanti del rito rutenico nella fede ritenere, in Nowogardia se ne venne, e quella con questa finta occupò e in servitù talmente ridusse che l'arcivescovo, li cittadini, li mercanti e forestieri di tutti li lor beni spogliò, senza altro rispetto, di modo che da trecento carra tra oro, argento e gemme preziose carichi, come scrivono alcuni, in Moscovia ne riportò. E io, ritrovandomi in Moscovia, e di questo diligentemente ricercando, intesi che molto piú carra di preda carichi di quello ho detto ne furono riportati. Né questo è cosa maravigliosa, perciocché, presa la città, l'arcivescovo e li altri cittadini piú ricchi e piú potenti il vittorioso principe condusse nella Moscovia; e nelle possessioni e beni di quelli mandò li sudditi suoi, quasi come nuove colonie, e così delle possessioni di quelli, oltre le communi rendite, ogni anno grandissimo dazio nel fisco ne riporta. Similmente, dell'entrate dell'arcivescovato buona parte ne scemò, e una picciola particella al vescovo da lui novellamente postovi concesse. Il qual vescovo non molto dipoi morto, la sedia per un pezzo vacante restò; nondimeno il principe di Moscovia, dalle continove preghiere de' cittadini e altri sudditi del luogo mosso, acciò perpetuamente senza vescovo non restassero, un altro vescovo concesse loro: e questo fu nel tempo ch'io era in Moscovia.

Già li Nowogardensi un certo idolo, chiamato Perun, in quel luogo nel quale al presente è il monastero, e dal qual esso luogo Perunzki è chiamato, adoravano e veneravano. Dapoi, preso il battesimo, fu levato via del luogo e nel fiume Wolocho gettato; e dicono ch'egli, nuotando, trapassò di là dal fiume, e appresso del ponte fu udita una voce che disse: "*Haec vobis, Nowogardenses, in mei memoriam*", o Nowogardensi, questo sia per memoria mia, e in un medesimo tempo fu gettato un bastone sopra 'l ponte. Di modo che suole eziandio intervenire, in certo tempo dell'anno, che la voce di questo idolo è udita, per il che li cittadini del luogo mossi, subito là concorrono e insieme con li bastoni si battono, e tanto tumulto e strepito vi nasce che 'l governatore del luogo con grandissima fatica da tale impresa gli rimuove. Oltre di questo, intervenne ancora, come riferiscono i loro annali, che, mentre li Nowogardensi Corsun, città della Grecia, per sette anni continovi con grave assedio assediavano, le mogli loro tra questo mezo, fastidite per la longa dimora e dubitandosi della salute e del ritorno de' loro mariti, nelli proprii servi si maritarono di nuovo. Finalmente espugnata la città e ritornando li vittoriosi mariti dalla guerra, e portando con loro le porte ferrate della vinta città e una gran campana, la quale noi nella lor chiesa cattedrale avemo veduto, li servi, li quali avevano tolto per mogli le mogli de' lor patroni, si sforzavano audacemente di voler ributtarli indietro. Per il che quelli mossi e sdegnati, poste giú l'armi da parte, con certi staffili e bastoni diedero dentro alli sopradetti servi, li quali, sbigottiti e spaventati, si diedero a fuggire e ad un certo luogo si ridussero, il quale eziandio infino al dí d'oggi è detto Chloppigrod, cioè castello de' servi; ma finalmente furono superati e vinti, e, secondo li meriti loro, dalli patroni con varie sorti di supplicii castigati. Nowogardia, nel solstizio estivale, ha il piú lungo giorno d'ore XVII e piú; il paese è molto piú frigido di quello di Moscovia; e già aveva la gente umanissima e onesta, ma quella d'ora per la peste moscovitica e pessimi costumi è tutta corrotta e depravata.

Ilmen lago, il quale negli antichi scritti delli Ruteni Ilmer è chiamato, e da altri Limido, è sopra Nowogardia due miglia, ed è per longhezza dodici miglia germanici, e per larghezza otto. Oltre gli altri fiumi, due piú celebri e piú famosi in sé riceve: Lovat e Scholona. Questo da un certo lago nasce, ma uno ne manda fuori, detto Wolcho, il quale per Nowogardia trapassa, e per trentasei

miglia scorrendo nel lago detto Ladoga entra: per larghezza è da sessanta miglia, e per lunghezza quasi cento, a benché certe isolette vi siano poste di mezo, e manda fuori un gran fiume chiamato Neoa, il quale verso l'occidente, nel mare Germanico, quasi per sei miglia fa il suo corso; alla bocca del quale, sotto il dominio moscovitico, in mezo del fiume è posto il castello Oreschack, il quale i Germani chiamano Nutemburg.

Russ già l'Antica Russia fu detta: è antico castello sotto la signoria di Nowogardia, dalla quale per dodici miglia, e da Ilmen lago tredici è distante. Ha un fiume salso, il quale con un fosso grande li cittadini in modo d'un lago lo riducono, e di là poi ciascuno conduce l'acqua salsa di quello per via di canali nelle case, e ne fanno il sale.

Iwanowgorod castello prese il nome da Giovanni Basilio, il quale appresso la ripa del fiume Narwa di pietra viva l'edificò. Evvi ancora di là da l'altra ripa un castello de' Liwoniensi, il quale dal nome del fiume Narwa è chiamato; per mezo delli quali castelli Narwa fiume corre, e il dominio nowogardense dal livoniense divide. Narwa è navigabile, e nasce da quel lago il quale li Ruteni Czutzko, o vero Czudin, i Latini Bicis, o ver Pelas, i Germani chiamano Peijfues. Riceve in sé due altri fiumi, Plescowia e Welikareca, il qual vien dal mezogiorno, e Opotzka castello, lasciato Plescovia fiume dalla man destra, bagna. La navigazione da Plescowia nel mare Balteo sarebbe facile e aperta se certi scogli, li quali non sono molto lontani da Iwanowgorod e Narwa, non fossero d'impedimento.

Plescowia città è posta appresso il lago dal quale il fiume di quel medesimo nome vien fuori, e corre per mezo la città, e per spazio di sei miglia entra in quel lago il quale li Ruteni Czutzko chiamano. Sola Plescovia, in tutto l dominio di Moscovia, è cinta di mura, ed è divisa in quattro parti, delle quali ciascuna ha le sue mura: la qual cosa ha dato ad alcuni occasione d'errore, ch'hanno detto quella esser cinta di quattro mani di muraglie. Il dominio o vero il principato di questa città in loro lingua Pskow, o ver Obskow, era chiamato, e già era grande, e a nissuno sottoposto. Ma finalmente Giovanni Basilio, nell'anno 1509, per tradimento di certi sacerdoti l'occupò e in servitù ridusse, e la campana, al suono della quale il senato a governare la repubblica era chiamato, portò via; e oltre di ciò, rimuovendo li cittadini della patria, e in modo di colonia ponendovi li Moscoviti, totalmente la libertà loro scemò, e a niente ridusse. Onde successe poi che in luogo delli ornati e umani costumi delli Plescoviensi, costumi corrotti e depravati in tutte le cose loro vi nacquero; perciocché era tanta l'integrità, la purità, il candore e la semplicità delli Plescoviensi ne' contratti loro che, messa da parte ogni longhezza di parlare per inganno del compratore, solamente con una parola la verità dimostravano. Oltre di questo, li Plescoviensi sino a questo giorno usano la cavigliara biforcata, secondo l costume de' Poloni e non delli Ruteni. Plescovia nell'occidente è distante da Nowogardia trentasei miglia, e da Iwanowgorod quaranta, e altrettanto da Welikiluki. Per questa città si va da Moscovia e da Nowogardia in Riga, città principale della Liwonia, la quale sessanta miglia è distante da Plescowia.

Wotzka regione è posta fra l'occidente e il settentrione, e per vintisei, o vero al più per trenta miglia, è lontano da Nowogardia, e nella sinistra parte il castello Iwanowgorod lascia. In questa regione per prodigio è riferito che gli animali, di qualunque sorte siano, portati in questa provincia il color di quelli in bianchezza mutano. Mi pare che si ricerchi da me che io brevemente dica la ragione de' luoghi e de' fiumi circa il mare, sino alli confini della Swezia. Nerwa fiume, come ho detto di sopra, la Liwonia dal dominio di Moscovia divide; dal quale, se da Iwanogorod, appresso il lito del mare, verso settentrione camminerai, Plussa fiume occorre, alla bocca del qual fiume Iamma castello è posto, dodici miglia lontano da Iwanowgorod, da Iamma altrettanti; e quattro miglia più si truova un castello e un fiume di quel medesimo nome, cioè Coporia. Di là dal fiume Neoa e il castello Oreschack, fanno sei miglia; e da Oreschack al fiume Corela, donde la città ha preso il nome, sono sette miglia; e di là finalmente, per spazio di dodici miglia, si perviene al fiume Polna, il quale il dominio di Moscovia da Finlandia divide, la quale li Ruteni Chainska Semla chiamano, ed è sotto il dominio de' re della Swezia.

È ancora un'altra Corela provincia, oltre la detta, la quale ha il suo territorio, overo dominio, ed è 60 miglia e forse più lontana da Nowogardia, nel settentrione posta. Benché da certe genti

vicine riscuote il tributo, nondimeno è tributaria ancor essa al re di Swezia e al granduca di Moscovia, per rispetto del dominio delli Nowogardensi.

Solowki isola dalla parte settentrionale è posta in mare, fra Dwina e Corela provincia, ed è otto miglia lontana da terra ferma. Quanto sia distante dalla Moscovia, per rispetto delle spesse paludi, selve e grandissime solitudini, non ho potuto così ragionevolmente comprendere, benché siano alcuni che dicono esser distante dalla Moscovia trecento miglia, e da Bieloiesero ducento. In quest'isola si fa gran copia di sale; ed evvi ancora un monastero nel quale non può entrare donna veruna, o maritata o vergine; e se v'entrassero è riputato un peccato grandissimo. Si piglia ancora gran quantità di pesci, li quali gli abitanti chiamano *selgi*, e noi pensiamo essere *haleces*. Dicono che qui il sole, nel tempo del solstizio estivale, luce e splende continuamente, eccetto due ore del giorno.

Dimitriow città, con il castello, dall'occidente in settentrione, con poco torcimento, è distante dodici miglia da Moscovia. Questa città Georgio, fratello del granduca, allora possedeva; ed è bagnata dal fiume Iachroma, il quale in Sest fiume pone il capo. Sest riceve in sé il fiume Dubna, il qual entra in Wolga. Per tanta commodità di fiumi, ivi sono grandissime ricchezze de' mercanti, li quali le mercanzie loro dal mar Caspio per il fiume Wolga con picciola fatica in diverse parti e specialmente nella Moscovia conducono.

Bieloiesero città, col castello, appresso il lago di quel medesimo nome è posta, perciocché Bieloiesero in lingua rutenica vuol dire lago bianco.

È vero che la città non è situata in esso lago, come alcuni hanno riferito: nondimeno da paludi per ogni banda è circondata e cinta, che a' riguardanti pare cosa inespugnabile; per il che li principi di Moscovia mossi, ivi li suoi tesori sogliono ascondere. È distante questa città nel settentrione cento miglia da Moscovia, altrettanto dalla gran Nowogardia. Ma sono due vie per le quali si va da Moscovia in Bieloiesero, una più corta, per Uglitz, al tempo del verno, e l'altra per Iaroslaw, al tempo dell'estate. Ma l'una e l'altra via per le spesse paludi e selve, di fiumi ripiene, non così commodamente si può fare senza l'aiuto de' ponti e del ghiacciato, per il che, in ogni luogo, le miglia sono più brevi. Aggiungesi alla difficoltà del viaggio che, per le spesse paludi e per le frequenti selve e per li correnti fiumi, li luoghi sono incolti e dalle persone men frequentati. Il lago di questa città per longhezza e per larghezza è dodici miglia, e dicono che trecento e sessanta fiumi vi mettono capo. Un fiume, detto Schocksna, vien fuori d'esso, e per quindici miglia sopra Iaroslaw e quattro sotto Mologa città nel fiume Wolga scorre. Li pesci, li quali di Wolga in questo fiume nel lago pervengono, sono molto migliori, anzi, tanto più nobili sono quanto più lungo tempo sono stati nel detto fiume. Ed è questa perizia nelli pescatori, che facilmente conoscono quanto tempo in quello siano stati li pesci, in Wolga fiume ritornati e presi. Gli abitanti di questo luogo hanno il proprio parlare, benché al presente quasi tutti parlino in lingua rutena. Costoro hanno il più lungo giorno, nel tempo di solstizio estivale, d'ore dicinove. Un uomo degno di fede mi ha riferito che, nel tempo che fioriscono gli arbori, con veloce corso andò di Moscovia in Bieloiesero e, passato il fiume Wolga, il resto del viaggio, per essere ivi tutti li luoghi di nevi e di ghiaccio ripieni, con le carrette fece. E, benché in tal luogo sia il verno più lungo, nondimeno le biade e li frutti in quel medesimo tempo si maturano e sono raccolti che si suol fare nella Moscovia. Dal lago Bieloiesero per un tratto di ballestra evvi un altro lago, il quale produce il solforo, il quale un certo fiume che del lago esce come una spuma di sopra via seco porta; nondimeno, per ignoranza delle persone, il solforo non è d'uso alcuno.

Uglitz città, insieme con il castello, al lito di Wolga fiume è posta; ed è distante da Moscovia vintiquattro miglia, da Iaroslaw trenta, da Twer 40. E questi castelli sono al mezzogiorno, su la ripa del fiume Wolga, e la città da l'una e l'altra parte.

Cloppigrod è un luogo nel quale già li servi delli Nowogardensi, come ho detto di sopra, scamparono, e per due miglia è distante da Uglitz; e di lí non molto lontano, al presente, si vede il castello, rovinato e distrutto, appresso il fiume Mologa, il quale dalla gran Nowogardia per ottanta miglia scorrendo entra nel fiume Wolga, nelle bocche del qual vi sono la città e il castello di quel medesimo nome; e di là a due miglia, nella ripa del fiume, evvi solamente fabricata la chiesa di

Cloppigrod. E ivi le fiere eziandio sono frequentissime in tutto 'l dominio di Moscovia, come altra volta di ciò ho fatto menzione, perciocché a quel luogo, oltre li Svetensi, i Livoniensi e li Moscoviti, li Tartari eziandio e altre genti delle parti orientali e settentrionali vi concorrono. Le quali genti usano gran permutazione di cose, perciocché appresso di queste è raro l'uso dell'oro e dell'argento: portano alle fiere e mercati le vesti fatte, aghi, coltelli, cucchiari, manare e altre sorti di merce, le quali sogliono permutare con pelli di quel paese.

Pereaslaw, città e castello, dal settentrione alquanto in oriente declinando, vintiquattro miglia è distante dalla Moscovia: è posta appresso il lago nel quale, sí come nell'isola Solowki, i selgi pesci, come ho detto di sopra, si pigliano. Il terreno è fertile e copioso, e ivi, raunate le biade, il principe suole per suo diporto andare a caccia. È in quel medesimo paese un lago dove si cuoce il sale; per questa città ne vanno tutti quelli li quali sono per andare nella Nowogardia inferiore, in Castroma, Iaroslaw e a Uglitz. In queste parti, per rispetto delle spesse paludi e continove selve, non si può avere una retta ragione del viaggio. Evvi ancora il fiume Nerel, il quale da un lago nasce, e sopra Uglitz nel fiume Wolga scorre.

Rostow, città e castello e sedia episcopale, con Bieloiesero e Murom fra li principali e piú antichi principati della Russia, dalla gran Nowogardia in fuori, è tenuto e riputato. Da questo luogo in Moscovia si va per dritta via di Pereaslaw, dalla quale è distante dieci miglia, ed è posta al lago dal quale Cotoroa fiume nasce, il quale per Iaroslaw trascorre, e dapoi nel fiume Wolga mette capo. Questo paese naturalmente è fertile e abbondante di piú cose, e specialmente di pesci e di sale; già era abitazione del secondo figliuolo de' granduchi della Russia, li posterì de' quali ultimamente per Giovanni, padre di Basilio, sono stati cacciati, spogliati e totalmente privi.

Iaroslaw, città e castello alla riva del fiume Wolga posto, è distante da Rostow dodici miglia per dritto viaggio dalla Moscovia. La regione è fertile assai, e specialmente da quella parte la quale riguarda il fiume Wolga, la qual, similmente come Rostow, era del secondogenito de' principi; li quali paesi nondimeno il monarca della Moscovia per forza occupò, e benché li duchi della provincia, li quali knesi si chiamano, sino al tempo d'oggi vivano, nondimeno il principe il titolo di knesis a sé solo usurpa. Tre sono li knesi, posterì del secondogenito, li quali li Ruteni Ioroslawski chiamano e questa regione possiedono. Il primo è Basilio, il quale ne condusse e ridusse dal nostro albergo avanti il principe. Il secondo è Simeon Federowitz, da Kurba, suo patrimonio, Kurbski detto, uomo vecchio, sobrio, e per la rigidità della vita, la quale da fanciullo ha sempre usato, molto estenuato e secco, perciocché per molti anni dal mangiar carne s'è astenuto, e solamente pesci nel martedì e venerdì usava; e il lunedì, mercoledì e venerdì, nel tempo del digiuno, da essi ancora s'asteneva. Questo venerando vecchio alcuna volta era mandato dal granduca capo e imperatore di tutto 'l suo esercito per la banda di Permia, in Iuharia, a debellare e profligare le genti piú lontane del regno suo; ed egli buona parte di quel viaggio, per rispetto delle gran nevi, fece a piedi, e il resto con navilii. L'ultimo è Giovanni, cognominato Possetzen, il quale in nome del suo principe era oratore in Spagna appresso Carlo Cesare, e con noi ritornò in Moscovia; ed è tanto povero che le vesti e *kolpackh*, che è un coprimento del capo, da altri (il che sapemo certo) per finire il suo viaggio pigliò in prestanza. Per la qual cosa mi pare aver molto errato colui il quale ha scritto che questo Giovanni del suo dominio e patrimonio poteva mandare trentamila cavalli al suo principe, in ogni occorrenza di quello.

Wolochda provincia, città e castello, nella quale li vescovi di Permia hanno la lor sedia, ma senza imperio, han preso il nome dal fiume di quel medesimo nome; è posta questa provincia fra l'oriente e il settentrione, alla quale si va da Moscovia per la via di Iaroslaw, ed è lontana da Iaroslaw cinquanta miglia germanici, da Bieloiesero quasi quaranta. Tutta la regione è paludosa e piena di selve, onde succede che, per le continove paludi e per li spezzamenti delli fiumi, li viandanti non possono sapere il giusto viaggio, perciocché quanto piú si va avanti tanto piú paludi alpestre, fiumi correnti e selve grandi si trovano. Wolochda fiume nel settentrione per la città scorre, e il fiume Suchana, che nasce da un lago chiamato Koinzki, otto miglia sotto la città a sé congiunge, e il nome di Suchana ritiene, e fra 'l settentrione e l'oriente scorre. Wolochda provincia era già sotto 'l dominio della gran Nowogardia; la quale avendo un castello forte per natura, dicono che 'l

principe ivi suole ascondere gran parte del suo tesoro. Quell'anno che noi siamo stati in Moscovia, era tanta la carestia delle cose da mangiare che un moggio di formento, quale essi usano, XIII denghe si vendeva, il quale moggio in altri tempi quattro, cinque o vero sei denghe si suol vendere.

Waga, fiume pescareccio, fra Bieloiesero e Wolochda in paludi e densissime selve nasce, e nel fiume Dwina scorre. Gli abitanti di questo luogo, perché mancano quasi dell'uso del pane, vivono d'animali che pigliano nella caccia. In questo luogo si pigliano le volpi negre e di colore ceneraccio; da questo luogo, per corto viaggio, si va alla provincia e al fiume Dwina.

Ustijug provincia dalla città e dal castello li quali appresso il fiume Suchana sono posti ha preso il nome; è lontana da Wolochda cento miglia, e da Bieloiesero centoquaranta. Questa provincia prima alle bocche del fiume Iug, il quale dal mezzogiorno in settentrione scorre, era posta; ma dappoi, per la commodità del luogo, quasi per mezzo miglio lontano dal fiume è stata posta, e sino adesso il nome antico ritiene, perciòché in lingua rutenica *usteie* vuol dire la bocca, onde si deriva Ustiug, quasi ostio, o bocca, del fiume Iug. Questa provincia già era sottoposta alla gran Nowogardia; e rare volte mangiano pane, ma di pesci e di fiere è sempre il cibo loro; hanno il sale da Dwina; hanno parlare proprio, nondimeno usano più il rutenico che altro. In questo luogo le pelli delli zibellini non sono molte, e quelle che vi si ritrovano non sono molto eccellenti; di pelle d'altri animali sono abbondanti, e specialmente delle volpi negre.

Dwina provincia, e parimente il fiume, da Iug e Suchana fiumi ha ricevuto il nome, perciòché tal nome, in lingua rutenica, significa due. Questo fiume per spazio di cento miglia entra nell'Oceano settentrionale, da quella parte che bagna la Swezia e Nordwegia, e che dalla terra incognita Engraneland divide. Questa provincia, nel settentrione posta, già era sotto il dominio delli Nowogardensi. Da Moscovia alle bocche del fiume Dwina si fanno 300 miglia, benché, come ho detto, nelle regioni le quali sono di là da Wolga, per le spesse paludi, fiumi e selve grossissime, la regola del viaggio non può esser bene osservata. Nondimeno, per certa coniezione potemo dire che appena vi sono da 200 miglia, perciòché per tal viaggio da Moscovia in Wolochda, da Wolochda in Ustiug, declinando alquanto in oriente, e da Ustiug ultimamente, per Dwina fiume, per dritta via nel settentrione si perviene. Questa provincia, eccetto Colmogor castello e Dwina città, la quale fra li fonti e le bocche del fiume quasi in mezzo è posta, ed eccetto Pienega castello, appresso la bocca del fiume Dwina collocato, non ha altre città o castella. Nondimeno si dice aver più ville, le quali, per la sterilità della terra, sono molto lontane una dall'altra. Gli abitanti di questa provincia vivono di pesci, di fiere e di pelli d'animali, delle quali d'ogni sorte abbondano. Nelli luoghi maritimi di questa regione vi sono orsi bianchi, e quelli per la maggior parte dicono vivere in mare: le pelli di quelli spesse volte sono portate in Moscovia, e io, nella prima mia legazione di Moscovia, ne portai due pelli con esso meco. Questa regione è molto copiosa e abbondante di sale.

Viaggio per andare a Petzora, in Iugaria, e in Obi fiume. La signoria del principe di Moscovia in oriente e alquanto in settentrione alli luoghi li quali seguitano si distende; sopra la qual cosa un certo libretto scritto, nel quale la regola e ordine di tutto il viaggio si conteneva in lingua rutenica, mi fu presentato, e io l'ho raccolto e in questo luogo ragionevolmente l'ho aggiunto, benché quelli che vanno da Moscovia a quel luogo più il viaggio fanno da Ustyug e da Dwina, per la via di Permia.

Si numerano cinquanta werst da Moscovia a Wolhochda; da Wolochda ad Ustyug, da man destra per il fiume a seconda, e per Suchane, con il qual si congiunge, descendendo, sono cinquecento miglia italiani, con li quali, sotto Streltze città due miglia e sotto Ustyug, con il fiume Iug si congiunge. Il qual fiume corre per il mezzogiorno, dalle cui bocche sino alli fonti più di cinquecento miglia italiani si contano. Ma Suchana e Iug, dappoi che sono scorsi, perdono li primi nomi e il nome di Dwina ricevono. Per Dwina, per spazio di cinquecento miglia italiani, a Colmogor si perviene, dal qual luogo di sotto, per viaggio di sei giorni, esso fiume Dwina con sette bocche entra nell'Oceano; e la maggior parte di questo viaggio si finisce con la navigazione, perciòché per terra da Wolochda fin a Colmogor, passato il fiume Wga, sono mille miglia. Non troppo lontano da Colmogor, Pienega fiume, il quale dall'oriente alla destra corre, e trapassati settecento miglia italiani, nel fiume Dwina entra. Da Dwina al luogo il quale è detto Nicolao, per il

fiume Pienega per spazio di ducento miglia si perviene, dove, per viaggio di mezo miglio, le navi nel fiume Kuluio sono portate; il qual fiume Kuluio nel settentrione da un lago nasce di quel medesimo nome, dalle fonti del quale sin alle bocche dove entra nell'Oceano vi è il viaggio di sei giornate. Con la navigazione di questo fiume, appresso del destro lito del mare, li seguenti luoghi si trapassano, cioè Stanwische, Calunczschö e Apnu; dappoi fatta la navigazione a torno di Chorogosk Nosz promontorio e di Stanwische, di Camenckh e di Tolstickh, finalmente nel fiume Mezen si entra, dal qual fiume, per viaggio di giorni sei, ad un certo villaggio di quel medesimo nome, nella bocca del fiume Piesza posto, si perviene. Per il qual fiume, a parte sinistra, verso l'oriente estivale ascendendo, per viaggio di tre settimane Piescoya fiume si truova, di dove portate le navi per spazio di cinque miglia alli due laghi, due vie sono: delle quali una, dalla parte sinistra, nel fiume Rubincho, per il qual nel fiume Czircho si perviene, ne conduce; altri poi, per un'altra via più breve, dal lago per la dritta via portano le navi in Czircho. Dal qual luogo li viandanti, se non sono impediti dalla fortuna, per spazio di tre settimane nel fiume e nelle bocche di Cizilma e al gran fiume Petzora, il quale in larghezza di due miglia si distende, pervengono. Il qual luogo passati, per spazio di giorni sei ad una certa città e castello, detto Pustoosero, dove Petzora fiume con sei bocche entra nell'Oceano, si perviene.

Gli abitanti di questo luogo sono uomini di semplice ingegno; nell'anno 1518 pigliarono il santo battesimo. Dalle bocche del fiume Czilme sin alle bocche del fiume Ussa, andando per la via di Petzora, vi è il viaggio di un mese. Questo fiume Ussa ha li suoi fonti, o vero nascimenti, nel monte Poyas Semnoi, il quale è dall'oriente alla man sinistra, e scorre da un grandissimo sasso di quel medesimo monte, il qual Camen Bolschoi chiamano.

Dalli fonti di Ussa sin alle bocche sue vi sono più di mille miglia italiani. Petzora fiume dalla parte meridionale per questa iemale fa il corso suo, dal quale per le bocche del fiume Ussa ascendendo fin alla bocca del fiume Stzuchogora è viaggio di tre settimane. Quelli che hanno descritto questo itinerario dicono che essi fra le bocche di Stzuchogora e Potzscheriema fiumi alloggiarono, e ad un certo vicino castello di Strupuli, il quale alli liti rutenici nelli monti alla destra è posto, la vettovaglia la quale avevano portata con esso loro di Russia lasciarono.

Di là da Petzora e Stzuchogora fiumi, alla banda del monte Camenipoias, del mare e dell'isole vicine e del castello Pustoosero, vi sono varie e innumerabili genti, le quali con nome commune Samoged (come dire devoratori di se medesimi) sono chiamati. Appresso costoro vi è grand'entrata d'uccelli e di diversi animali, come sono zibellini, martori, armelini, aspreoli, e nell'Oceano il mors, animale del quale è detto di sopra, e *vess*, animali così detti. Oltra di questo, sono orsi bianchi, lupi, lepori, *equiwoduan* così detti, balene, e un pesce chiamato *semst*, e altri di più sorte. Ma queste genti non vengono in Moscovia, perciocché sono salvatiche e fuggono la moltitudine degli altri uomini e la compagnia della vita civile.

Dalle bocche del fiume Stzuchogora a contrario d'acqua sino a Poiassa Artawische Cameno e alla maggiore Poiassa vi è viaggio di tre settimane. Al monte Camen evvi una montata di giorni tre, dal quale discendendo al fiume Artawischö, e di là al fiume Sibut, e da esso al castello Lepin, e da Lepin a Sossa fiume si perviene. Gli abitatori di questo fiume Wogolici sono chiamati. Ma, lasciando il fiume Sossa da man destra, al fiume Obio, il qual nel lago Kitaischo nasce, si perviene; il qual fiume a pena in un giorno con veloce corso passorono, perciocché è tanto grande la larghezza sua che quasi per ottanta miglia italiani si stende. In quel luogo finalmente i Wogulici e li Ugritzschii abitano. Da Obea castello, appresso il fiume Obio montando, fino ad Irtische fiume, nel quale entra Sossa fiume, è viaggio di mesi tre; e in questi luoghi vi sono due castelli, Ierom e Tumen, nelli quali sono governatori li signori knesi Iuhorski, del granduca di Moscovia (come dicono) tributarii, e in questi luoghi vi sono molte sorti d'animali e gran quantità di pelli.

Dalle bocche del fiume Irtischö al castello Grustina è viaggio di mesi due; e da questo luogo al lago Kitai, per il fiume Obio, il quale ho detto avere la sua origine in questo lago, è viaggio di più di tre mesi. Da questo lago molti uomini negri e dal parlare commune ignoranti vengono, li quali varie sorti di merci e specialmente perle e pietre preziose portano, le quali li popoli chiamati Grustintzi e Serponowtzi comprano; li quali popoli dal castello Serponow di Lucomorye, di là dal

fiume Obio nelli monti posto, hanno il nome.

Dicono che agli uomini di Lucomorye cosa mirabile e incredibile, e che ha più della favola che del verisimile, suole intervenire: che quelli per ciascun anno, cioè alli 27 del mese di novembre, nel qual giorno appresso delli Ruteni è la festa di san Giorgio, moiano, e che poi nella seguente primavera, alli 24 d'aprile, alla similitudine di ranocchie, di nuovo risuscitano. Con questa gente similmente i Grustintzi e Serponowtzi popoli hanno nuovi commercii, e non consueti, perciocché, quando è giunto il tempo del lor morire, o ver dormire, pongono le merci loro in un certo luogo, le quali i Grustintzi e Serponowtzi, lasciate le sue, tra questo mezzo con eguale commutazione tolgono: le quali poi quelli, tornati vivi, se veggono che siano state portate via con poco giusta stima, di nuovo le ridomandano, donde molte liti e guerre fra di loro nascono.

Da Obi fiume da parte sinistra descendendo, vi sono Calami popoli, li quali da Obiowa e Pogosa a quel luogo andarono; sotto Obio, al luogo detto la Vecchia d'Oro, dove Obio entra nell'Oceano, sono questi fiumi: cioè Sessa, Berezwa e Danadaim, li quali tutti dal monte Camen Bolschega Poiassa e dalli scogli congiunti nascono. Tutte quelle genti le quali abitano da questi fiumi sino alla Vecchia d'Oro sono tributarii del principe di Moscovia.

Slatabbaba, cioè la statua d'oro della vecchia, è un idolo alle bocche del fiume Obio, nella provincia Obdora, nella ripa di là. Appresso i liti del fiume Obio e intorno agli altri fiumi vicini vi sono molti castelli, li padroni e signori de' quali sono sottoposti al principe di Moscovia. Narrano o ver più presto raccontano una favola, questo idolo essere una statua d'oro alla simiglianza d'una certa vecchia la quale tiene in grembo il figliuolo, e che ivi un altro fanciullo si vede, il quale dicono essere il nipote di lei; oltre di questo, in tal luogo essere certi strumenti li quali un suono continovo a modo di trombe mandano fuora. Il che se è così come dicono, io penso tali strumenti esser fatti e causati per rispetto del veemente e perpetuo soffiamento delli venti.

Cossin fiume dalli monti di Lucomorya scorre: nelle bocche di questo fiume è un castello, il quale già il knes Wentza e ora li suoi figliuoli posseggono. Dal qual luogo alli fonti del gran fiume Cossim è viaggio di mesi due. Dalli fonti di quel medesimo fiume un altro ne nasce, il quale Cassima si chiama; e, passata Lucomorya, nel gran fiume Tachnin pone capo. E di là da questo fiume dicono certi uomini abitare, li quali sono di monstuosa e strana forma, perciocché di quelli alcuni secondo il costume delle fiere vivono: hanno il corpo tutto peloso, irsuto e squallido; altri hanno capi di cani; altri totalmente sono senza collo, e hanno il petto per capo, e le mani lunghe per piedi. È nel fiume Tachnin un certo pesce, il quale al capo, agli occhi, al naso, alla bocca, alle mani, alli piedi e all'ale è totalmente simile alla forma ed effigie umana; nondimeno non ha voce, ed è come gli altri pesci soave e dilettevol al gusto.

Sin qui tutte quelle cose che ho riferite dall'itinerario rutenico di parola in parola sono state tradotte, benché in quelle alcune cose favolose e a pena incredibili siano raccontate, come degli uomini muti, morienti, risuscitanti, della vecchia d'oro, delle forme monstuose degli uomini, del pesce con l'effigie umana: delle quali tutte cose, benché diligentemente io n'abbia ricercato, nondimeno niente di certezza ho potuto conoscere da persone che dicessero aver tal cose vedute con gl'occhi proprii. Nondimeno, acciocché agl'altri maggior occasione di ricercare tal cose io dessi, non ho voluto alcuna cosa preterire, onde quelli medesimi vocaboli de' luoghi ho voluto usare li quali in nominar tal cose usano li Ruteni.

Noss in lingua rutenica è detto il naso, con il qual nome li promontorii, li quali alla similitudine del naso soprastanno nel mare, vulgarmente chiamano. Li monti intorno al fiume Petzora, Semnoi Poyas, cioè cingolo del mondo, o ver della terra, sono chiamati, perciocché *poyas* in lingua rutenica significa il cingolo, o vero la cintura. Il lago di Kithai, dal quale il gran Cane di Chataia, il quale Moscoviti *czar kythaiski* chiamano, ha il nome. Chan appresso Tartari significa re.

I luoghi maritimi di Lucumorya sono salvatichi e deserti, e dagli abitatori del luogo sono abitati senza nissuna sorte di casamenti. Benché l'autore dell'itinerario riferiva molte genti essere in Lucomorya le quali sono sottoposte al principe di Moscovia, nondimeno, conciosiaché li vicino sia il regno di Tumen, e il principe di quel tartaro, e in lor lingua volgare *tumenski czar*, cioè re in Tumen, è chiamato, e gran danni al principe di Moscovia poco innanzi ha portato, è verisimile, per

la vicinanza, queste genti esser più presto sottoposte a esso che al principe di Moscovia.

Appresso il fiume Petzora, del quale nell'itinerario è fatta menzione, la città e il castello Papin, o ver Papinowgorod, è posto: e li abitatori di quello Papini sono chiamati, e usano diversa lingua dalla rutenica. Di là da questo fiume, monti altissimi sino alle ripe si distendono, la sommità de' quali, per il continovo soffiare di venti, mancano quasi totalmente d'ogni materia e gramegna. Questi monti, benché in diversi luoghi varii nomi abbiano, nondimeno comunemente Cingolo del mondo sono chiamati. In questi li girifalconi fanno il loro nido, delli quali ragionerò quando descriverò la caccia del principe. Crescono ancora in tali monti gli arbori cedri, e intorno a quelli zibellini negrissimi si ritrovano, e sono sotto la signoria del principe di Moscovia: gli antichi scrittori li chiamano monti Rifei, o vero Iperborei. E perché per le continove nevi e per il perpetuo ghiaccio sono rigidi e alpestri, e facilmente non si ponno passare, per questa cagione rendono Engroneland provincia incognita. Basilio, figliuolo di Giovanni, duca di Moscovia, alcuna volta a spiar di là da questi monti i luoghi e le genti da debellare due capitani delli suoi per la via di Permia e di Petzora aveva mandato, cioè Simeone Pheodorowitz Kurbslei, dal patrimonio suo così chiamato, e kne Pietro Uscatoi: delli quali Simeone, essendo io in Moscovia, era vivo, e interrogato da me sopra questo viaggio mi disse aver consumato 17 giorni nel salire il monte, né però aver potuto ascendere e pervenire sino alla cima d'esso, la quale in lor lingua Stolp, cioè colonna, è chiamata. Quel monte nell'Oceano sino alle bocche di Dwina e Petzora fiume si distende. E questo basti quanto all'itinerario.

Delli principati della Moscovia.

Il principato di Susdali, col castello di quel medesimo nome e con la città, nella quale è la sedia episcopale, fra Rostow ed Evolodimeria è posto. In quel tempo che Wolodimeria era sedia dell'imperio moscovitico, questo principato fra li più nobili e più prestanti era connumerato, ed era il principale dell'altre città vicine; ma dapoi, crescendo l'imperio di quello e trasferita la sedia nella Moscovia, alli secondogeniti delli principi fu concesso. Li posterì delli quali, cioè Basilio Schvislei, con il nepote del fratello (li quali, essendo noi in Moscovia, ancora erano vivi), da Giovanni, figliuolo di Basilio, furono spogliati. In questa città vi è un nobile monastero di monache, nel quale Salomea, da Basilio principe ripudiata, era rinchiusa. Fra tutti li principati e provincie del principe di Moscovia, Resam, per la fertilità della terra e per copia di tutte le cose; dopo questo luogo sono Iaroslav, Rostow, Pereaslaw, Susdali, Wolodimeria.

Castromowgorod città, col castello, nel lito del fiume Wolga verso l'oriente estivale posta, quasi per vinti miglia è distante da Iaroslav, e dalla Nowogardia bassa circa 40 miglia. Il fiume, dal quale la città ha preso il nome, ivi nel fiume Wolga mette capo.

Galitz principato, con la città e con il castello, da Moscovia in oriente per la via di Castromowgorod corre. Wiatkha provincia dal fiume Kama, nell'oriente estivale, quasi per centocinquanta miglia è distante dalla Moscovia, alla quale, con viaggio più breve, ma più difficile, per la via di Castromowgorod e Galitz si perviene: perciocché, oltre le paludi e le selve le quali fra Galitz e Wiatkha sono, il viaggio impediscono li Czeremissi popoli: ivi per tutto fanno latrocinii e robbamenti, onde per il viaggio di Wolochda e Ustiug, più lungo ma più facile e più sicuro, li viandanti a quel luogo ne vanno. Questa provincia è distante da Ustiug cento e vinti miglia, e da Cazan sessanta. A questa regione il fiume del medesimo nome ha dato il nome, nel lito del quale fiume sono Chlinowa, Orlo e Slowoda. Orlo è quattro miglia sotto Chlinowa; dapoi, per sei miglia verso l'occidente scendendo, è Slowoda. Cotalnitz è distante da Chlinowa a Rhecitza fiume per otto miglia; il qual fiume, dall'oriente nascendo, fra Chlinowa e Orlo in Wiathka entra. Il paese è sterile, paludoso, ed è propriamente uno asilo, cioè rifugio e abitazione di servi fuggitivi; di mele, d'animali, di pesci e d'aspreoli molto abbondante. Già era sotto il dominio della Tartaria, e sino al tempo d'oggi, di là e di qua da Wiathka, e specialmente ne' luoghi dove il fiume Kama entra, li Tartari signoreggiano. Li viaggi in quel luogo sono computati per *czunckhas*; *czunckas* contiene in

sé 5 werst, cioè 5 miglia italiani. Il fiume Kama entra nel fiume Wolga 12 miglia sotto Cazan, e Sibier provincia è vicina.

Permia, grande e ampla provincia, è distante dalla Moscovia ducento e cinquanta miglia, o vero, come dicono alcuni, trecento, per la dritta via fra l'oriente e il settentrione. Ha una città di quel medesimo nome appresso il fiume Vischora, il quale dieci miglia sotto Kama la bagna.

A quel luogo, per le spesse paludi e fiumi, a pena nel tempo del verno per terra si può gire. Ma nel tempo della state, per via di Wolochda, Ustiug e Vitzechda fiume, il quale dodici miglia da Ustiug in Dwina entra, con navilii tal viaggio facilmente si fa.

Quelli che da Permia in Ustiug vanno, bisogna che navighino per il fiume Vischora a contrario d'acqua; e trapassati alquanti fiumi, e le navi alcuna volta per terra negli altri fiumi trasportate, ad Ustiug finalmente, per spazio di trecento miglia da Permia, si perviene. L'uso del pane, in questa provincia, è rarissimo; e in luogo di tributo ogni anno danno al principe cavalli e pelli; hanno idioma proprio, e similmente caratteri proprii, de' quali Stefano vescovo fu inventore, il quale quelli, nella fede di Cristo vacillanti, aveva confermato: perciocché per avanti, essendo nuovi nella fede, avevano scorticato un altro vescovo che tentò di fare il medesimo. Questo Stefano dapoi, per commissione di Demetrio, figliuolo di Giovanni, appresso li Ruteni in numero de' santi fu collocato.

Vi restano ancora di quelli li quali sono idolatri, e abitano per le selve, li quali li monachi e li eremiti che di là passano non mancano di rivocare dall'errore e culto vano. Il verno usano *artach*, come in molti luoghi della Russia, per far viaggio: sono certe gallozze, o ver scarpe di legno, di longhezza quasi di sei palmi, li quali, poste nelli piedi, sono portati con gran prestezza. Usano cani, li quali a questo uso hanno grandi, in luogo di iumenti, con li quali le lor bagaglie, come si dirà delli cervi, in carrette sogliono portare. Dicono questa provincia, dalla banda dell'oriente, esser vicina a quella provincia delli Tartari la quale Tumen è chiamata.

Il sito di Iugaria provincia per le cose dette di sopra è manifesto. Li Ruteni, con aspirazione, proferiscono Iuhra, e li popoli Iuhrici chiamano. Questa è la Iugaria, dalla quale già gli Ongheri usciti la Pannonia occuparono, e, avendo per lor capitano Attila, molte provincie dell'Europa ruinarono; per il che li Moscoviti molto si gloriano, dicendo che li sudditi loro già gran parte dell'Europa hanno saccheggiata. Georgio, detto Picciolo, di nazione greco, nella prima mia legazione, volendo estender l'auttorità e giurisdizione del principe suo sino al granducato della Litwania e al regno di Polonia, in certi suoi trattati riferiva li Iuhari essere stati sudditi del granduca di Moscovia, e appresso le paludi Meotide essersi fermati, e dapoi la Pannonia al Danubio: e di là il nome dell'Ongheria aver preso; e finalmente la Moravia, dal fiume così nominata, e la Polonia, dal vocabolo *polle*, che vuol dire pianura, aver occupata, e Buda dal nome del fratello di Attila averla nominata. Le cose che mi sono state riferite, anche io ho voluto riferire. Dicono che li Iuhari, sin a questo giorno, usando il medesimo parlare dell'Ongheri: il che se è vero, non so, perciocché, benché diligentemente io abbia ricercato, nondimeno nissun uomo di quel paese ho potuto avere, con il quale il mio servitore, della lingua ongara intendente, potesse parlare. Questi popoli similmente, in luogo di tributo, danno le pelli al principe di Moscovia; e benché le perle e le gemme di là in Moscovia si portino, nondimeno nel loro Oceano non si raccolgiano, ma d'altro luogo, e specialmente dalli liti dell'Oceano vicini alla bocca del fiume Dwina sono portate.

Sibier provincia è contigua a Permia e a Wiathka, la qual provincia, se abbia castelli o città, non ho potuto bene ritrovare. In questa nasce il fiume Iaick, il quale entra nel mar Caspio. Dicono che il paese, per la vicinanza delli Tartari, è deserto, o ver, se in qualche parte è abitato, è abitato dalli Tartari Schichmamai. Gli abitatori di questo luogo usano il proprio idioma; fanno li loro guadagni con pelli di certi animali, detti aspreoli, le quali per grandezza e per bellezza superano tutte le pelli delle altre provincie; delle quali nondimeno in Moscovia noi non potemmo mai avere alcuna.

Li Czeremissi popoli sotto la Nowogardia bassa abitano nelle selve, e hanno propria lingua, e seguitano la setta maumettana. Al presente al re cazanense ubidiscono, benché la maggior parte di quelli già fosse tributaria al duca di Moscovia, onde con li sudditi di Moscovia ancora sono

connumerati. Il principe ne aveva condotti molti di quelli in Moscovia, per sospetto di ribellione, li quali noi vedemo. Costoro, essendo stati mandati alli confini della Litwania, finalmente in varie parti si sono sparsi. Questa gente da Wiathk e Wolochda fin al fiume Kama, per longhezza e larghezza, senza casa veruna abita. Tutti costoro, tanto gli uomini quanto le femine, sono velocissime nel corso, e nel sagittare peritissimi; né mai lassano l'arco delle mani, del qual si dilettono talmente che eziandio alli proprii figliuoli il cibo non porgono se prima il segno prefisso e ordinato con la freccia non toccano.

Due miglia lontano dalla Nowogardia bassa sono molte case, alla similitudine di una città, o ver castelletto, dove il sale si coceva. Queste case, pochi anni avanti essendo state abbruciate dalli Tartari, dappoi per commissione del principe sono state rifatte.

Li popoli detti Mordwa sono vicini al fiume Wolga, sotto la Nowogardia bassa, nel lito di mezodí, simili alli Czeremissi, se non che hanno le case un poco piú spesse.

E qui sia il nostro termine dell'imperio moscovitico e della digressione. Ora delli popoli vicini e finitimi certe cose v'aggiungerò, servato quel medesimo ordine il quale ho osservato quando sono uscito di Moscovia verso l'oriente. E da questa parte li Tartari cazanensi primamente si ritrovano, de' quali, avanti che alle cose loro piú particolari ne venga, alcune cose generalmente racconterò.

Delli Tartari.

Delli Tartari e della origine di quelli, oltre le cose le quali nelli annali delli Poloni e delle due Sarmazie si contengono, molte cose hanno scritto, le quali in questo luogo raccontare sarebbe piú presto tedioso e molesto che utile e necessario. Quelle cose le quali nelli annali delli Ruteni e per relazione di molti uomini ho conosciute ho voluto brevemente scrivere. Dicono li Moabiteni popoli, li quali dappoi Tartari furono detti, uomini per lingua, per costumi, per abito dal costume e consuetudine degli altri uomini differenti, al fiume Calca esser pervenuti, e donde fossero venuti, qual religione usassero, nessuno aver potuto intendere, benché d'alcuni Taurimeni, d'alcuni Pitzenighi e da altri con altro nome siano chiamati. Methodio Patanczki vescovo dice quelli dalli deserti di Ieutrischie, fra 'l settentrione e l'oriente, esser venuti, e la causa della partita loro dice esser tale. Fu già un certo Gedeone, uomo di grandissimo nome e riputazione, il quale alli sopradetti Tartari grande terrore aveva dato, dicendo loro già la fine del mondo essere presente. Laonde tali popoli, per il parlare di costui mossi, accioché le grandissime ricchezze del mondo insieme con quello non perissero, fatta una moltitudine innumerabile, a spogliare le provincie copiose e abbondanti uscirono fuora, e tutto ciò che dall'oriente all'Eufrate e al mare Persico si contiene crudelmente distrussero e rovinarono. E dappoi similmente depredate molte provincie, le genti Polowtzos chiamate, le quali sole, con gli aiuti de li Ruteni, avevano avuto ardimento di gire nimicamente contra di loro, appresso del fiume Calca profligirono, nell'anno del mondo 6533. Nel qual luogo l'auttore del libro delle due Sarmazie dalli popoli Polowtzis quali venatori interpreta aver errato, è cosa chiara e manifesta: perciocché Polowtzi campestri sono detti, perché *polle* vuol dire il campo, e *lowatz* e *lowatzi* cacciatori; e aggiuntovi *tzi*, *ksi* sillaba non muta la significazione, perciocché non dalle ultime, ma dalle prime sillabe la significazione è da derivarsi, di che è stato cagione ch'alle dizioni delli Ruteni di questa sorte la sillaba generale schi suole essere aggiunta; e cosí questa parola Polowtzi campestri, e non cacciatori, bisogna interpretare. Li Ruteni dicono Polowtzi essere stati li Gotti, nondimeno alla opinione di quelli io non m'accosto. Quello che vorrà scrivere delli Tartari, è necessario che di molte nazioni scriva, perciocché dalla sola setta hanno questo nome, e sono diverse nazioni, di gran longa fra di sé lontane. Ma al primo ragionamento mio ora ritorno.

Bathi, re delli Tartari, con grande esercito uscito fuora nel settentrione, Bulgaria, la quale è appresso il fiume Wolga sotto Cazano, occupò. Dappoi, nell'anno sequente, il qual era del 6745 del mondo, seguitata la vittoria, infino in Moscovia pervenne, dove la città regia, per alcuni giorni

assediate, finalmente pigliò. Dapoi, senza osservar la data fede, quasi tutti li Moscoviti furono morti, e piú oltra le provincie vicine, Wolodimeria, Pereaşlaw, Rostow, Susdali, e molti castelli e città spogliò e saccheggiò, ammazzò, o vero conducendo prigionieri gli abitatori, e il granduca Giorgio, il quale con il suo esercito gli era gito incontro, profligò e occise; e Basilio di Costantino con esso lui condusse e ammazzò. Le quali cose, come ho detto di sopra, nell'anno del mondo 6745 sono state fatte. Da quel tempo in qua, quasi tutti li principi della Russia erano fatti col favore e arbitrio delli Tartari, alli quali ubidivano. E durò questo sin al tempo di Witoldo, granduca della Litwania, il quale le sue provincie e quelle cose ch'erano state occupate delli Tartari con le proprie armi fortemente difese e ripigliò, e a tutti li vicini fu di terrore e di spavento grande. Ma li granduchi di Wolodimeria e della Moscovia, sin al moderno duca Basilio, sempre sotto la detta fede e ubbidienza delli principi delli Tartari fermi restarono. Gli annali riferiscono questo Bathi, re delli Tartari, da Wlaslaw, re delli Ungheri, esser stato ucciso nell'Ongheria; il qual dopo il santo battesimo fu detto Vladislao, e nel numero delli santi fu posto.

La cagione della morte del barbaro re fu questa, che avendo nel saccheggio del regno dell'Ongheria il re Bathi a caso trovata la sorella del re, e avendola menata via, il re Wladislao, per pietà della sorella e per l'atto disonesto e brutto mosso, il sopradetto Bathi perseguitò, e, fatto impeto contra di lui, ammazzollo insieme con la sorella. Queste cose sono state fatte nell'anno del mondo 6745.

Asbeck a Bathi, re morto, successe nell'imperio, e nell'anno del mondo 6834 morì; al quale il figliuolo Zanabech fu successore, il quale occise li suoi fratelli per poter senza paura signoreggiare, e nell'anno 6865 finì sua vita. Dopo costui fu fatto re Berdebech, il quale, la crudeltà di Zanabech imitando, dodici suoi fratelli occise, e morì poi nell'anno 6867. Dopo costui, Alculpa successe, il quale da un certo re Naruss insieme con li suoi figliuoli, subito ch'ebbe preso l'imperio, fu occiso, nell'anno del mondo 6868. A costui Chidir successe nel regno, il quale dapoi dal figliuolo suo, detto Themeroscha, fu occiso. Il qual avendo per sceleraggine occupato il regno di Tartari, solamente per giorni 7 tenne quello, perciocché da Temnich Mamai fu cacciato: di là da Volga fuggendo, finalmente delli soldati fu morto, nell'anno 6869. Dopo questi, Thachamisch acquistò l'imperio, nell'anno del mondo seimilaottocento e nonanta. E alli vintisei d'agosto, uscendo con l'esercito fuori, la Moscovia col ferro e fuoco rovinò. Costui, da Themirchutlu profligato e rotto, alla volta della Litwania, dove Witoldo, granduca di quella, signoreggiava, scampò. Questo Themirkutlu nel regno di Sarai, nell'anno del mondo 6906, signoreggiò, e nell'anno 6909 morì; al quale Scatibeck figliuolo successe nell'imperio. Dopo costui fu fatto re Themirassack, il quale, avendo condotto un grandissimo esercito alla volta di Retzan per saccheggiare e depredare la Moscovia, tanto terrore e spavento a' principi di quella diede che, diffidatosi di poter conseguir la vittoria, gettate via l'armi, al soccorso solamente e favore delli santi ricorsero, onde subito alla volta di Wolodimeria mandarono a torre una certa imagine della beata Vergine, la quale in que' tempi per la dimostrazione di molti miracoli era molto celebre e famosa. La quale essendo stata condotta vicina a Moscovia, il principe con grandissima moltitudine di persone onorevolmente gli andò incontro: e tutti inginocchiati umilmente la pregarono che rimovesse il lor nimico dal regno, e poi, con gran venerazione e riverenza, il principe la condusse nella città. Per il qual culto e venerazione dicono aver ottenuto e impetrato che li Tartari non passarono di là da Retzan, e così, in perpetua memoria di tal cosa, in quel luogo dove la santa imagine fu aspettata e ricevuta un bellissimo tempio fu edificato. E questo giorno, il quale li Ruteni *stretenne*, cioè giorno d'obviazione chiamano, alli vintisei del mese di agosto ogni anno solennemente è celebrato. Queste cose sono state fatte nell'anno del mondo 6903.

Narrano li Ruteni questo Themirassack di oscura e bassa generazione esser nato, e per cagione delli suoi latrocinii a tanto grado di dignità esser pervenuto; e nella sua gioventù esser stato ladro eccellente, e di qui dicono aver acquistato il nome. E perché una volta egli robbò una pecorella, e fu veduto dal patrone di quella, con la botta d'un sasso fu talmente percosso che la gamba, essendogli rotta, fu legata con certo ferro: dal ferro e dall'andar zoppo tal nome gli fu posto, perciocché *themir* vuol dire ferro, e *assack* zoppo significa. Questo Themirassack, essendo quelli di Costantinopoli gravemente molestati e assediati da' Turchi, in soccorso di quelli mandò il figliuolo

con l'esercito, il qual, profligati li Turchi e tolto via l'assedio, vittorioso al padre ritornò; e questo fu nell'anno del mondo 6909.

Li Tartari sono divisi in certi ordini, o vero congregazioni, li quali essi chiamano orde; tra le quali l'orda o ver l'ordine sawolense tiene il primo luogo, perciocché l'altre orde da questa prima hanno avuto origine. Benché ciascuna orda ha il suo nome proprio e particolare, cioè orda delli Sawolhensii, delli Procopensii, delli Mahaisensii e di molte altre, le quali in vero sono maumettane, nondimeno hanno molto a sdegno e a vituperio esser chiamati e nominati Turchi, ma vogliono esser chiamati Besermani; e con questo nome li Turchi vogliono essere chiamati.

Li Tartari, sí come per longhezza e larghezza molte e varie provincie abitano, cosí eziandio per costumi e per la maniera di vivere non sono conformi e simili. Sono di statura mediocre, hanno la faccia larga, piena, gli occhi storti e concavi, e per la sola barba orridi e terribili, il resto rasi. Solamente gli uomini piú nobili hanno li capelli ricci e anellati e negrissimi sino a l'orecchie. Sono di corpo forte e gagliardo, d'animo audace, e molto inchinati nelle cose veneree. Della carne di cavalli e degli altri animali, in qualunque modo sieno morti, mangiano saporitamente, eccettuata la carne di porco, dalla quale, secondo l'ordine della legge loro, s'astengono. Nella dieta e nel sonno sono tanto pazienti che qualche volta per quattro giorni interi non mangiano né dormono; nelle fatiche necessarie solliciti e attenti. Ma venendogli occasione di poter mangiare, mangiano, devorano e bevono tanto che con la crapula la dieta già fatta compensano, e cosí, di cibo e di vino ripieni, per tre o ver quattro giorni non fanno altro che dormire. Li quali cosí profondamente dormendo, i Lituani, i Ruteni, nelle regioni de' quali essi Tartari all'improvviso fanno correrie, robbano e fanno preda, seguitandogli senza altra paura, senza guardie, senza ordinanza e incautamente, gli percuotono e uccidono. Cavalcando, se per sorte dalla fame e sete sono molestati, alli cavalli che cavalcano sogliono tagliare alcune vene e il sangue di quelle bere, e cosí cacciano la fame, e dicono tal cosa eziandio molto giovare alli cavalli. E perché quasi ferma e certa abitazione sogliono drizzare il corso loro con l'aspetto delle stelle, e spezialmente del polo artico, il quale essi in lor lingua Selesnikoll, cioè mazza di ferro, chiamano.

Del latte di cavallo si dilettono, credendo per quello gli uomini farsi piú forti e piú grassi; molte sorti d'erbe mangiano, e spezialmente di quelle le quali circa il fiume Tanai crescono; pochi usano il sale. Li re delli Tartari, quando distribuiscono la vittovaglia alli suoi sudditi, per ogni quaranta uomini sogliono dare una vacca o vero un cavallo; li quali sacrificati, gl'intestini di quelli solamente i piú nobili mangiano, e fra di loro dividono, e fatti a pena con un bastoncino mondi e alquanto appresso il fuoco riscaldati, bramosamente mangiano e devorano, e non solamente le dita, onti dal grasso, ma ancora il coltello e il legno, con il quale il sterco e la malizia d'essi intestini hanno mondificato, soavemente sogliono leccare e ciucciare. Le teste de' cavalli sono avute in delizie e riputazione appresso quelli, come appresso noi le teste de' porci salvaticchi solamente avanti li gentiluomini sono poste innanzi. Sono copiosi di cavalli, con la coppa bassa, piccioli ma forti, e la dieta e le fatiche benissimo possono sopportare: sono nutriti con li rami e con le scorze degli arbori, e con le radici de l'erbe le quali essi con l'onghie cavano fuori della terra. Tali cavalli alla fatica usati; e dicono li Moscoviti questi cavalli esser piú cattivi sotto li Tartari che sotto gli altri, e li chiamano *pachmat*. Hanno le selle e le staffe di legno, eccetto però se per sorte non avessero tolte o ver comprate qualcheduna dalli vicini e propinqui cristiani; e acciocché la schiena del cavallo non sia molestata e oppressa, con la gramegna o ver con le foglie degli arbori la sostentano e l'aiutano. Passano li fiumi, e se per sorte li fuggitivi Tartari la potenza e forza de' nimici temessero, gettate via le selle, le vesti e tutti gli altri impedimenti, e solamente l'armi ritenute, velocemente fuggono.

L'armi loro sono gli archi e le frecce; la lancia appresso di quelli è rara. Audacissimamente cominciano la guerra con i lor nimici, nella quale nondimeno non longo tempo durano, ma, fingendo di fuggirsene, e data l'occasione alli nimici, dalle spalle gettano l'armi, cioè le frecce, contra di quelli; e dappoi, all'improvviso rivoltati li cavalli, nelli sbandati nimici fanno impeto. Quando nelli spaziosi campi è da combattere e ch'hanno il nimico non piú lontano che un tiro di freccia, non con la squadra ordinata cominciano la guerra, ma con un certo squadrone tortuoso nel girare, acciocché la via del gettar le frecce contra il nimico sia piú certa e piú libera. E certo di quelli

che vanno e di quelli che ritornano è un certo ordine maraviglioso, e in questa cosa hanno capitani li quali essi seguitano, molto periti e sofficianti. Li quali se per sorte o ver feriti dall'armi de' nimici mancassero, o ver, per paura percossi, nel condurre l'ordine loro errassero, con tanta confusione e tanta perturbazione di tutto l'esercito si fa che non più in ordinanza possono essere ridotti, né più le frecce e armi loro possono gettare contra li nimici. Questa sorte di combattere quelli dalla similitudine della cosa *chorea*, cioè simiglianza di ballo, chiamano. Se per sorte ne' luoghi stretti è da combattere, nissun uso di quest'astuzia è a quelli: e però subito si mettono in fuga, perciocché né col scudo né con la lancia né con altro sono muniti e fortificati, che possano nella cominciata battaglia sostener il nimico. Nel cavalcare servano questo costume, che, contratti e ritirati in su li piedi, sedono nella sella, acciocché più facilmente in l'uno e l'altro lato si possano rivoltare; e se per sorte qualche cosa fosse caduta, e che bisognasse torla su di terra, fermatisi nelle staffe senza fatica veruna la tolgono su, nella qual cosa sono così esercitati che eziandio correndo velocemente li cavalli fanno quel medesimo. Assaltati con armi d'asta, subito nell'altro lato si gettano, per fuggire la botta dall'avversario suo, e con l'altra mano solamente e con il piede si tengono al cavallo. Mentre le provincie vicine molestano, ciascuno due o vero tre cavalli per aiuto menano con esso loro, acciocché, stracco uno, il secondo o ver il terzo possano usare, e quei che sono stracchi menano a mano. Hanno li freni leggierissimi, e certi flagelli o ver scorreggiate in luogo de' speroni usano; e solamente hanno cavalli castrati, pensando che siano più atti a sopportare la fatica e la fame.

Li medesimi vestimenti usano tanto gli uomini quanto le donne, l'abito delle quali in niuna cosa è differente da quello degli uomini, eccetto che con un velo di lino cuoprono la testa, e la calza di lino alla similitudine de' naviganti marinari usano. Le lor regine, mentre vanno fuori in publico, sogliono coprirsi la faccia. L'altra turba, la quale vive per li campi, ha le vesti fatte di pelle di pecore, le quali non mutano se con longo uso totalmente non siano consumate e distrutte. Non longo tempo stanno in un medesimo luogo, pensando ciò essere grande infelicità il stare sempre in un medesimo luogo; onde, quando sono in collera con li lor figliuoli, e che li vogliono annunciare qualche male, sogliono dire: "Io prego che perpetuamente tu resti in quel medesimo luogo, come fanno li cristiani, e che 'l fetore e spuzza del luogo tu senti". E però, pasciuti li pascoli in un luogo, con gli armenti, con le moglie e con li figliuoli, quali a torno con esso loro sogliono menare, altrove vanno ad abitare; benché quelli che vivono nelli castelli e città un'altra regola di vivere osservano. Se in qualche guerra grande sono occupati, le moglie, i figliuoli e li vecchi nelli luoghi più sicuri sogliono porre.

Nissuna giustizia appresso di loro si truova, perciocché, quando uno ha bisogno d'una cosa, quella senza altra punizione può torre da un altro. S'alcuno si lamenta avanti del giudice della ricevuta ingiuria, il reo nol nega, ma egli dice non poter far di meno di quella cosa: e allora il giudice in questo modo suole proferire la sentenza: "Se tu all'incontro di qualche cosa hai bisogno, ancora tu toglila da altri". Sono molti che dicono che li Tartari non robbano; ma certo sono uomini rapacissimi e poverissimi, e stan sempre con la bocca aperta a torre quel d'altri, furano gli armenti degli altri, spogliano gli uomini e gli menano via, e quelli alli Turchi e ad altre genti o ver vendono o ver concedono da essere riscossi, eccettuate però solamente le fanciulle. Le città e le castella chiare volte assediano e oppugnano; ma le ville e li paghi abbruciano, e delli danni dati agli altri pigliano tanto piacere e contentezza che quante più provincie hanno desolate e guaste, tanto più pensano li suoi regni aver ingranditi e amplificati. E benché della pace e quiete siano impazientissimi, nondimeno mai s'ammazzano insieme, se non quando li re fra di loro sono discordi e nimici. Se in qualche tumulto alcuno è occiso, e che gli autori della sceleraggine fossero presi, toltigli solamente li cavalli, l'armi e le vesti si lasciano andar via. Similmente l'omicida, toltogli il cavallo e l'arco, con queste parole è mandato via dal giudice: "Va' via e governa la robba tua".

L'uso dell'oro e dell'argento appresso di quelli non è, fuori delli mercanti. Usano solamente la permutazione delle cose, e se qualche danaro dalle cose vendute dal vicino aranno avanzato, con quello in Moscovia le vesti e altre cose necessarie alla vita comprano. Non hanno confini fra di loro (delli campestri di Tartari parlo). Era stato già preso dalli Moscoviti un certo Tartaro grasso, al quale il Moscovitico disse: "Di dove è a te, cane, tanta grassezza, non avendo tu niente da

mangiare?"; al quale il Tartaro rispose: "Perché non ho io che mangiare, pascendomi la terra dall'oriente insin all'occidente, dalla quale non posso io essere nutrito a bastanza? A te più presto, il quale tanta picciola parte del mondo tieni, e continovamente per quella contrasti, penso mancare quello che tu debbi mangiare".

Cazan regno, città e castello di quel medesimo nome, appresso il fiume Wolga nella ripa di là, quasi settanta miglia germanici sotto Nowogardia bassa, sono posti, e dalla parte d'oriente e di mezzogiorno con li campi deserti e sterili termina, e dalla parte dell'oriente estivale hanno li Tartari contermini, li quali Schibanschi e Kosatzchi chiamano. Il re di questa provincia può aver esercito di trentamila persone, e specialmente di pedoni, nelli quali li Czeremissi e li Czubaschi sono sagittarii peritissimi; ma li Czubaschi sono eccellenti nell'arte del navigare. Cazan città da Wiathcha principal castello per sessanta miglia germanici è distante. Questo nome Cazan in lingua tartaresca significa pignatta di rame bollente; questi Tartari sono più civili che gli altri, come quelli che coltivano li campi, vivono nelle case e varie sorti di mercanzie esercitano. Li quali Basilio, principe della Moscovia, condusse a tale, che si sottoponessero a lui e che pigliassero li re secondo l'arbitrio di lui: il che quelli, parte per le commodità delli fiumi li quali di Moscovia nel fiume Wolga scorrono, e parte per li mutui commercii e conversazione, delle quali essi non possono mancare, non fu cosa difficile a fare. Già alli Cazanensi era un re, detto Chelealech, il quale lasciata la moglie sua Nursulten e senza figliuoli morendo, un certo Abrahamin, presa la detta vedova per moglie, si fece re, e di questa donna n'ebbe due figliuoli, cioè Maehmedemin e Abdelatiw; ma della prima moglie, la quale Batmassasoltan era chiamata, n'ebbe un figliuolo, chiamato Alegan, il quale, dopo la morte del padre, come primogenito successe nel regno.

Ma conciosiaché costui alli mandati del principe di Moscovia non fusse così ubbidiente, delli consiglieri del prefato principe, li quali egli teneva in quel luogo per osservare l'animo del re, in un convito fu benissimo imbrocato; e in un carro posto, quella notte fu condotto alla volta di Moscovia, dove per alquanto tempo fu ritenuto, e dappoi finalmente mandato in Wolochda, ove il resto della vita sua finì; e la madre di quello, con gli fratelli Abdelatiw e Machmedemin, a Bieloyesero confinò.

Codaiculu, uno delli fratelli di Alega, fu battezzato, e il nome di Pietro pigliò; con il quale dappoi Basilio, principe moderno, la sorella congiunse in matrimonio. Ma Meniktjar, l'altro fratello di Alega, mentre visse nella sua setta e legge restò, e generò più figliuoli, li quali, dopo la morte del padre, tutti, insieme con la madre, furono battezzati; e sono morti, eccetto uno chiamato Theodoro, il quale, essendo noi in Moscovia, era vivo. In luogo di Alega, che fu condotto in Moscovia, Abdelatiw fu posto; il quale essendo come Alega rimosso dal regno, Machmedemin, cavato da Bieloieser, per principe in luogo di quello fu posto, e regnò fino nell'anno del Signore 1518. Nursultan, la quale di Chelealech e Abrahamin re era stata moglie, dopo la morte di Alega a Mendliger, re delli Precopiensi, si maritò. Costei, di Mendliger non avendo figliuoli, per il desiderio delli primi figliuoli da Abdelatiw venne in Moscovia, e di là poi uscita, alla volta di Machmedemin, l'altro figliuolo, nel regno di Cazan se n'andò, nell'anno del Signore 1504.

Li Cazanensi dal principe di Moscovia si ribellorono; per la qual ribellione molte guerre seguitorno dappoi, e longamente dalli principi confederati in questa guerra da una parte e l'altra fu combattuto, né sino al tempo d'oggi è imposto il fine alla guerra. E però mi è parso cosa ragionevole render ragione di questa guerra. Essendo la ribellione delli Cazanensi agli orecchi di Basilio, principe di Moscovia, pervenuta, esso principe, per sdegno e per desiderio di farne vendetta, grandissimo esercito con l'artiglierie mandò contra di quelli. Li Cazanensi, li quali e per la vita e per la libertà dovevano combattere contra li Moscoviti, udito l'apparato terribile del principe contra di sé e vedendo di non poter star saldi contra lui alla campagna, pensarono con astuzia di superarli: onde, usciti fuori apertamente, la miglior parte delle lor genti in luoghi oportuni e necessarii nelle insidie ponendo, come fossero da terrore e spavento impauriti dal luogo dove avevano fermato l'esercito si diedero a fuggire. Li Moscoviti, li quali non erano troppo lontani, conosciuta la fuga delli Tartari, sbandati dagli ordini loro, con corso veloce e grande fecero impeto negli alloggiamenti de' nimici; nelli robbamenti di quali mentre erano occupati, li Tartari, insieme con li Czeremisi

sagittarii, usciti fuori degli agguati e insidie fecero tanta strage e ruina delli nimici che li Moscoviti, lasciate le bombarde e instrumenti bellici, si diedero a fuggire. In quella fuga due maestri d'artiglierie, lasciate le bombarde, insieme con gli altri scamparono alla volta di Moscovia, li quali il principe amorevolmente ricevè. Di questi due un Bartolomeo, di nazione italiano, il quale dapoi prese la fede rutenica, era in grand'auttorità appresso il principe. Ritornò anco il terzo bombardiero con la bombarda che gli fu data, sperando per tal cosa dovere qualche gran beneficio appresso il re conseguire. Ma il principe, veduto quello, con villanie gli disse: "Avendo tu esposto e me e te in grandissimo pericolo, o vero tu volevi scampare, o vero insieme con la bombarda ti volevi dare in potestà del nimico: e però, a che fine questa tua diligenza finta in conservare la bombarda? La perdita della quale non stimo niente, purché gli uomini mi restino sani, li quali sanno fondere l'artiglierie e usarle al tempo suo".

Ma essendo morto il re Machmedemin, sotto il quale li Tartari cazanensi s'erano ribellati, Scheale, tolta per moglie la sopradetta vedova, con l'aiuto del principe di Moscovia e del fratello della moglie il regno di Cazan ottenne, il quale per anni quattro con odio grande e invidia delli sudditi suoi ottenne: le quali cose s'accrescevano per la deformità e bruttezza del corpo, perciocché era uomo grossaro, con la pancia eminente, con la barba chiara, con faccia piú donnesca che virile, le quali tutte cose dimostravano essere poco atto e idoneo alla guerra. Vi s'aggiungeva ancora che, sprezzata e vilipesa la benevolenzia delli sudditi suoi, al principe di Moscovia piú del giusto favoreggiava, e piú si fidava de' forestieri che delli suoi. Onde li Cazanensi mossi, a Sapgirei, figliuolo di Mendliger e uno delli re di Tauris, il dominio del regno diedero. Il qual venendo nel regno, fu comandato a Scheale che gli desse il dominio di quello: il qual, vedendosi di forze inferiore e conoscendo gli animi delli sudditi suoi inimici, pensò esser cosa utile cedere alla fortuna, e cosí con le sue mogli, con le concubine e con tutto il resto della massaria di casa in Moscovia, d'onde era venuto, si ritornò. E queste cose sono state fatte nell'anno del Signore 1521.

Essendo Scheale uscito del regno, Machmetgirei, re di Tauris, un fratello di Sapgirei, con grand'esercito nel regno di Cazan introduce: poi, confermati gli animi delli Cazanensi verso il fratello, ritornando in Tauris e passato il Tanai alla volta di Moscovia se n'andò. In quel tempo Basilio, ben sicuro delle cose sue e non temendo di simil infortunio, udita la venuta delli Tartari subito fece esercito, al quale Demetrio Bielski per capitano diede, e alla volta del fiume Occa, acciocché il passar delli Tartari impedisse, mandò. Ma Machmetgirei, essendo di forze superiore, già aveva passato Occa, e ad un luogo detto le Piscine s'era fermato col suo esercito; e di là poi distendendosi per il paese nimico, ogni cosa con robberie, rapine e abbrucciamenti occupò. In quel tempo Sapgirei con l'esercito uscí fuori di Cazan, e Wolodimeria e Nowogardia bassa saccheggiò. Finite queste cose, amendua li fratelli re alla città Colonna si congregarono, e le forze loro congiunsero insieme.

Basilio, principe della Moscovia, vedendosi ribattere da un tanto nimico molto inferiore, lasciando un certo Pietro suo cognato, il quale dalli re delli Tartari traeva origine, insieme con alcuni altri de' piú nobili alla guardia del castello con buon presidio, fuori della Moscovia fuggí con tanto timore e spavento che, disperatosi delle cose sue, per alcuni giorni sotto un monte di fieno stette ascoso. Alli vintinove di luglio li Tartari, fattisi piú avanti, il paese con incendi e abbrucciamenti ruinavano, e tanto terrore e spavento alli Moscoviti arrecarono che essi né in castello né in la città pensavano di poter esser sicuri. In quella paura tanto tumulto nacque nelle porte, per cagione delle donne, delli putti e delli vecchi, quali con carri fuggivano nel castello, che per troppa fretta s'impedivano. Questa moltitudine tanto fetore nel castello produsse che, se 'l nimico per tre o ver quattro giorni fosse restato sotto la città, era forza che quelli che erano concorsi nel castello corrotti dalla peste morissero, perciocché in tanta moltitudine d'uomini bisognava che 'l luogo che ciascuno aveva occupato sodisfacesse loro a tutti i bisogni. Erano in quel tempo in Moscovia gli ambasciatori livoniensi, li quali, montati a cavallo e postisi a fuggire, e a torno a torno niente altro vedendo che fuoco e fumo, nondimeno si dice che in un giorno in Twer vennero, il qual luogo per trentasei miglia germanici è distante da Moscovia.

Li bombardieri alemanni allora meritarono gran laude, e specialmente un Nicolò nato

appresso il Reno, non lontano dalla città imperiale di Spira, al quale e dal capitano e dagli altri consiglieri con piacevolissime parole fu imposto che pigliasse l'impresa di difendere la città, e così lo pregorono che con l'artiglierie più grosse, con le quali le muraglie sogliono esser gettate a terra, condotte quelle sotto la porta del castello di là cacciasse li Tartari. Ma era tanta la moltitudine dell'artiglierie che a pena in spazio di tre giorni si sarebbero potute condurre; oltre di questo li Moscoviti non avevano tanta polvere di bombarde la quale fosse stata bastante a caricare una volta sola il pezzo grosso, perciocché i Moscoviti sogliono sempre osservare questo costume, che hanno tutte le lor cose riposte e non hanno niente mai pronto, ma, costretti dalla necessità, s'ingegnano di fare tutte le cose loro con prestezza. Parve adunque a Nicolò bombardiero essere più util cosa che le bombarde minori, le quali erano riposte lontane dal castello, sopra le spalle degli uomini con prestezza fossero là in mezzo condotte. Mentre in queste erano occupati, un gridore grande nacque che li Tartari s'avvicinavano; la qual cosa tanto spavento diede a quelli della città che, gettate le bombarde per le contrade, abbandonavano il difendere la muraglia dalli loro nimici, di modo che, se allora cento cavalli delli nimici avessero fatto impeto nella città, facilmente con il fuoco dalli fondamenti avrebbero quella consumata. In questo spavento il prefetto o ver governatore della città insieme con gli altri compagni pensarono di voler placare l'animo del re Machmetgirei con alcuni doni grandi, e specialmente con una bevanda detta medone, e con questi mezi rimuoverlo dall'assedio del paese. Il re Machmetgirei, ricevuti li presenti e doni, rispose che volontieri dall'assedio e dalla provincia si partirebbe, quando avesse lettere per le quali Basilio principe s'obligasse dover essere perpetuo tributario del re de' Tartari, come già suo padre e gli altri suoi maggiori avevano fatto.

Le quali lettere scritte e ricevute secondo 'l suo volere, Machmetgirei l'esercito suo alla volta di Rezan ridusse, dove, data potestà alli Moscoviti di poter riscuotere e cambiare li suoi, il resto della preda fu venduta all'incanto. Era in quel tempo nel campo de' Tartari un certo Eustachio, cognominato Taskowitz, suddito e vassallo del re di Polonia, il quale con le sue genti era venuto in aiuto di Machmetgirei, perciocché allora fra 'l re di Polonia e il duca di Moscovia non era tregua alcuna. Questo Eustachio portava alcune spoglie de' nimici a vendere quasi sotto il castello di Moscovia, con pensiero, venendogli l'occasione e commodità, d'entrare nelle porte del castello con li Ruteni e quello, cacciate le guardie, occupare; al che fare il re de' Tartari con simile astuzia prestava aiuto. Al governatore della rocca un uomo de' suoi più fedeli mandò, il quale esso governatore, servo del suo tributario, comandò che gli ministrasse e apparecchiasse quelle cose che dimandava, e che avanti il sopradetto re venire dovesse. Il governatore, Giovanni Kowar, delle cose della guerra e dell'astuzie instrutto, non poté a modo alcuno esser mosso e persuaso che fuori del castello uscisse; ma semplicemente rispose che ancora non sapeva il suo principe essere tributario de' Tartari, e servo: del che se fosse certificato, saperrebbe dappoi quello che fosse bisogno a fare. Onde subito le lettere del suo principe, per le quali s'era obligato al re, furono publicate. Tra questo mezo, mentre per le dimostrate lettere l'animo del governatore era sollicitato e mosso, il capitano Eustachio, sforzandosi di fare l'impresa sua, al castello s'avvicinava; e acciocché tanto più l'astuzia e inganno suo occulto stesse, kne Theodoro Lopata, uomo primario e grande, e altri Ruteni, li quali ne' saccheggiamenti della Moscovia nelle mani de' nimici erano pervenuti, con certa quantità di danari riscossi erano restituiti alli suoi. Oltre di questi molti de' prigionieri, neglimentemente servati e quasi volontariamente lasciati, nel castello erano fuggiti: alla ricuperazione de' quali li Tartari con gran moltitudine di gente al castello appressandosi, li Ruteni, da paura percossi, li fuggitivi prigionieri di nuovo restituirono. Né però li Tartari per questo si ritiravano, anzi, più cresceva il numero di quelli: li Ruteni, per il soprastante pericolo, erano in grandissimo terrore e disperazione, né vedevano quello fosse bisogno fare. Allora Giovanni Giordan alemanno, maestro delle bombarde, considerando la grandezza del pericolo più che facevano li Moscoviti, l'artiglierie nell'ordine suo collocate e poste contra li Tartari e li Lituani scaricò, e quelli talmente spaventò che, lasciato il castello, tutti si diedero a fuggire.

Il re, con il mezo d'Eustachio, artefice e inventore di questa fraude, dalla ricevuta ingiuria con il governatore del castello si duole e lamenta. Il qual governatore dicendo il bombardiere aver

scaricato senza sua saputa, e tutta la colpa di questo fatto in esso trasferendo, il re de' Tartari dimandò che 'l bombardiero gli fosse dato nelle mani. E, come al più delle volte nelle cose disperate si fa, la maggior parte, accioché dal terrore nimico fossero liberati, pensarono di dover dare il bombardiero nelle mani del re de' Tartari, eccetto Giovanni Kowar governatore, il quale non volse a ciò consentire; e così il bombardiero alemanno per beneficio del governatore del castello fu liberato. Percioché 'l re de' Tartari, o vero per la ritardanza impaziente, o vero perché avesse li soldati suoi carichi di preda, richiedendo così li suoi bisogni, subito (lasciate le lettere del principe di Moscovia, per le quali si faceva perpetuo tributario del re, nella rocca) disfatti gli alloggiamenti in Tauris ritornò.

Questo re tanta moltitudine di prigionieri di Moscovia con esso lui aveva condotto che pareva cosa incredibile, percioché dicono un numero d'ottocentomila persone, le quali in Capha parte a' Turchi aveva venduta e parte aveva uccisa: percioché li vecchi e gl'infermi, li quali gran prezzo non possono esser venduti, come quelli che sono inutili a sopportare le fatiche, appresso li Tartari a' giovani loro sono concessi e dati, non altramente che si fanno le lepri a' cani giovanetti, accioché i principii della prima milizia imparino, o ver sagittandogli, o ver gettandogli in mare, o vero con altra sorte di morte facendogli morire. Quelli che sono venduti sono astretti al giogo della servitù per anni sei continovi, e dappoi, finito tal tempo, sono fatti liberi; ma non possono però partirsi fuori della provincia. Sapgirei, re di Cazan, tutti li prigionieri, quali aveva condotti fuori di Moscovia, in Astrachan, luogo di mercatanti non troppo lontano dalle bocche del fiume Wolga, alli Tartari vendette.

Or finalmente essendosi partiti li re delli Tartari fuori della Moscovia, Basilio principe di nuovo nella Moscovia ritornò; e conciosiacosaché nel primo suo ingresso avendo veduto Nicolò alemanno, per diligenza e solitudine del quale dissi il castello esser stato conservato, in presenza di tutta quella moltitudine, la quale era venuta su la porta per ricevere il principe loro, con chiara voce gli disse: “La tua fede verso di me e la diligenza la quale in conservare il castello hai dimostrata ci è nota, e di questo tuo beneficio te ne daremmo buona remunerazione”. Similmente a l'altro Alemanno, chiamato Giovanni, il quale dal castello Rezano con le sue artiglierie li Tartari aveva ribattuti, disse: “Sei tu salvo? Iddio onnipotente ci ha data la vita e tu ce l'hai conservata; e però ci ricorderemo di questo beneficio”. L'un e l'altro sperava d'esser premiato dal principe, nondimeno niente fu dato loro, benché spesse volte l'ammonissero delle promesse. Per la qual ingratitudine sdegnati, dimandarono licenza di poter andare a rivedere li suoi, li quali tanto tempo non avevano veduti; ma per commissione del principe a ciascuno furono aggiunti dieci fiorini.

Tra questo mezzo, essendo nella corte del principe nata certa contenzione, che fosse stato l'autore della fuga delli Ruteni al fiume Occa, li vecchi in Demetrio Bielschi, capitano dell'esercito, uomo giovane e disprezzatore delli lor consigli, tutta la colpa trasferivano, dicendo per negligenza sua li Tartari aver passato il fiume Occa. Ma egli all'incontro rispondendo tutta la colpa ributtava da sé in Andrea, fratello più giovane del principe, come quello che fosse stato primo di tutti a fuggire, e gli altri lo seguirono. Basilio, acciò che non paresse più crudele e severo contra il fratello, il qual sapeva esser stato autore della fuga, un delli suoi governatori, il quale insieme con il fratello era fuggito, fece mettere in catene, e della dignità e del principato lo privò. Nella seguente estate Basilio, per fare della ricevuta ingiuria delli Tartari vendetta e per scancellare la macchia la quale fuggendo, sotto il fieno nascondendosi, aveva ricevuta, fece un bellissimo e grossissimo esercito, con grandissimo apparato di bombarde e d'altre sorti d'artiglierie, li quali per avanti li Ruteni nelle guerre non avevano usate, e con tale esercito di Moscovia infin al fiume Occa e alla città Colonna se n'andò, e ivi fermossi. E dappoi, mandati alcuni caduceatori, cioè annunziatori della guerra, a Machmetgirei, re delli Tartari in Tauris, quello sfidò al combattere, dicendo nell'anno innanti esser stato oppresso senza annuncio di guerra, secondo il costume e usanza de' ladri. Il re gli rispose che a lui molte vie erano aperte a poter assalire la Moscovia, e che le guerre non erano più dell'armi che delli tempi, e però che usava di far tal guerre più secondo la volontà sua che degli altri. Per le quali parole l'animo di Basilio provocato a sdegno, ardendo di desiderio di far vendetta, nell'anno del Signore 1523, mosso il campo, alla volta della Nowogardia bassa per saccheggiare il

regno di Cazan se n'andò; e di là poi al fiume Sura nelli confini delli Cazanensi andato, un castello edificò, al quale dal suo nome diede il nome, e per allora non volse andare più oltra, ma il condotto esercito nel suo paese ricondusse.

Ma nell'anno seguente Michele Georgio, uno de' principali consiglieri ch'egli avesse, con maggior copia di soldati a soggiogare il regno di Cazan mandò, onde Sapgirei, re di Cazan, sbigottito, fece chiamare a sé il nepote, figliuolo del suo fratello re di Tauris, giovane di tredici anni, accioch'egli il regno governasse, ed egli alla volta dell'imperator de' Turchi ne gitte per dimandare aiuto e soccorso contra li suoi nimici. Il giovane, per ubidire a' comandamenti di suo zio, si mise in viaggio e a Gostinowosero, cioè all'isola de' mercanti, la quale tra il corso del fiume Wolga e il castello Cazan è posta, pervenne, e onoratamente dalli principi del regno fu ricevuto. In questa compagnia v'era un certo *seid*, sommo sacerdote de' Tartari, il quale appresso di quei in tant'auttorità e venerazione è tenuto che eziandio li re gli vanno incontro e, stando costui a seder a cavallo, gli porgono la mano e col capo chino, il che alli re soli è concesso, lo toccano: perciocché li duchi non gli toccano la mano, ma le ginocchia, li nobili li piedi e li plebei solamente le vesti o vero il cavallo. Questo *seid* sacerdote, occoltamente le parti del principe Basilio difendendo, con ogni diligenza e cura cercava di pigliare il detto giovane e di mandarlo prigioniero in Moscovia; ma scoperto, fu preso, e in presenza di tutti con un coltello ucciso. Tra questo mezo Michele, capitano dell'esercito, raunate nella bassa Nowogardia, per portare le artiglierie e la vettovaglia, le navi, delle quali era tanta la moltitudine che 'l fiume pareva fosse coperto di naviganti, alla volta del regno di Cazan col suo esercito affrettava: e all'isola di Gostinowosero pervenuto, alli 7 di luglio, fermatosi col suo esercito ivi per vinti giorni aspettando la cavalleria restò.

Tra questo mezo Cazan castello, il quale era fatto di legno, per via d'alcuni soldati dalli Moscoviti subornati fu abbrucciato e dalli fondamenti ruinato. L'occasione d'occupare il castello fu disprezzata per la paura e pigrizia del capitano, talmente ch'egli non condusse pure un soldato ad espugnare il colle del castello, né fu d'impedimento a' Tartari, li quali di nuovo l'edificorono. Ma alli vintiquattro del medesimo mese, trapassato il fiume Wolga in quella parte nella quale è posto il castello, appresso il fiume Cazanca con l'esercito fermossi, ivi per vinti giorni aspettando occasione buona. Non molto lontano il re cazanense aveva fermato il suo esercito e, mandando fuori li Czeremissi pedoni, molestava li Ruteni, benché indarno. Scheale re, il quale a tal guerra con le navi era venuto, con lettere ammonisce il sopradetto re de' Tartari che voglia cedere del suo regno ereditario. Al quale rispose il Tartaro: “Se tu desideri aver questo regno, combattiamo insieme, e chi resterà vittorioso sarà padrone del regno”. Mentre li Ruteni così indarno consumano il tempo, consumata la vettovaglia cominciorono a patire di fame, perciocché, ruinando il paese li Czeremissi e osservando il viaggio de' nimici, niente poteva esser portato nel campo de' Moscoviti; né il principe poteva intendere quello che si faceva nel suo esercito, né essi potevano farglielo a sapere.

Basilio fece sopra questo Giovanni *knes Paliczki*, il quale della Nowogardia con le navi cariche di vettovaglia a seconda per il fiume all'esercito andasse, e, ivi posta la vettovaglia e inteso lo stato delle cose, in Moscovia se ne ritornasse. Un altro similmente a questo fine con cinquecento cavalli per terra fu mandato, il quale dalli Czeremissi, insieme con li suoi, fu tagliato a pezzi, e di quelli a pena nove scamporono, e il capitano dopo tre giorni, essendo ferito, nelle mani delli Czeremissi morì. Questa cattiva nuova nell'esercito di Moscoviti pervenuta fece tanto spavento che altro non pensavano se non di fuggire: ma dubitavano molto se dovessero ritornare per il fiume contrario, il che era difficilissimo a fare, o vero seguitare il medesimo fiume sino a tanto che trovassero altri fiumi, e poi per viaggio di terra con longo circoito ritornare in Moscovia. Mentre stanno in queste consultazioni e ragionamenti sopravvennero quelli nove cavalli, quali erano scampati dalle mani de' nimici, e dissero Giovanni *Palitzki* dover arrivar con la vettovaglia. Al qual Giovanni, benché la navigazione facesse con prestezza, nondimeno la fortuna fu contraria, perciocché, perduta la maggior parte delle navi, con poche ne venne. Perciocché, essendo per la continova fatica faticato molto, e per una notte nel lito del fiume Wolga riposò restando. Subito li Czeremissi con gran clamore là corsero e dimandarono chi navigasse: alli quali rispondendo li servitori di Giovanni, pensando esser quelli servi de' naviganti, dissero loro villania, minacciando il

dí seguente volergli battere, che con gridi la quiete e riposo del suo padrone avevano impedito. A le quali parole rispondendo, li Czeremissi dissero: “Domani altre facende avremo da fare con voi, percióché tutti prigionj e legati vi condurremo in Cazan”. La mattina adunque, avanti il levar del sole, percióché era una densissima nebbia, li Czeremissi all'improvviso fecero impeto nelle navi, il che tanto terrore e spavento diede alli Ruteni che 'l capitano dell'armata, Palitzki, lasciate nonanta navi delle piú grandi in man de' nimici, in ciascuna delle quali erano trenta uomini, quasi nudo alla volta dell'esercito pervenne. Dapoi, di nuovo tentò ancora di portare nuova vettovaglia, ed ebbe la fortuna contraria, e dalle mani delli Czeremissi a pena scampò.

Mentre li Ruteni dalla fame e dalla violenza ostile erano costretti e molestati, di nuovo dal principe Basilio fu mandata una buona cavalleria per la via del fiume Wiega, il quale da mezzogiorno in Wolga fiume entra: e mentre quelli s'affrettano di congiungersi con l'altro esercito, venne due volte alle mani con Tartari e con li Czeremissi, e da una banda e l'altra fu combattuto sanguinolentemente. Nondimeno diedero luogo alla fortuna e con il resto dell'esercito moscovitico si congiunsero; il quale per tal cavalleria confermato, alli quindici d'agosto cominciarono l'assedio intorno a Cazan castello. Il che conosciuto dal re cazanense, ancora egli da l'altro lato del castello rincontro a' nimici pose il suo esercito, e facendo passare di là la sua cavalleria, gli comandò che dovessero stuzzicare e molestare l'esercito nimico: e cosí da una parte e l'altra si facevano spesse scaramucce. Ci fu referito da uomini degni di fede, quali furono presenti, una volta sei Tartari essersi fatti avanti l'esercito moscovitico in una pianura: li quali volendo il re Scheale con cento e cinquanta cavalli tartari assaltare, dal capitano dell'esercito gli fu proibito, opponendosi avanti esso con duemila cavalli, e cosí l'occasione di fare una bella impresa gli fu tolta delle mani. Volendo li cavalli moscovitici serrare li sopradetti sei Tartari in mezo, accioché non scampassero, li Tartari dall'altra parte delli nimici con astuzia davano la berta, e seguitandogli li soldati moscoviti, li Tartari alquanto si ritiravano, e dapoi si fermavano, e questo medesimo facevano li Moscoviti: ma li Tartari, vedendo la timidità di quelli, con gli archi gettavano le frecce arditamente contra essi, e quelli conversi in fuga perseguitando, molti ne ferivano. Mentre queste cose si facevano, due cavalli delli Tartari da un tiro d'artiglieria furono gettati per terra, senza offesa degli uomini, li quali gli altri quattro condussero alli suoi.

Mentre in questo modo si davano la berta uno a l'altro, violentemente il castello da' nimici con le bombarde s'oppugnava, e quelli di dentro con non manco vigore, ingegno e arte si difendevano. In questo conflitto un bombardiero, quale avevano unico nel castello, per un colpo di bombarda dalli Ruteni percosso finí sua vita. Il che conosciuto, li soldati mercenari, cioè li guastadori, delli Germani e delli Litwani cominciarono aver speranza di poter facilmente pigliare il castello. Il che certo sarebbe successo, se l'animo del capitano fosse stato conforme al voler loro: ma egli, vedendo che li suoi soldati di giorno in giorno piú dalla fame e sete erano molestati e oppressi, prima che per li suoi ambasciatori occultamente trattasse con li Tartari di far tregua, non solamente non lodò l'audacia de' suoi soldati del voler pigliare il castello, ma con ira e sdegno quelli riprese, e minacciogli di battiture, perché avevano ardimento di voler oppugnare il castello senza sua saputa. Percioché egli pensava in tanta strettezza di cose succedere bene al suo re se, fatta tregua col nimico, le bombarde e l'esercito salvo conducesse. Li Tartari similmente, conosciuta la volontà del capitano moscovitico, da buona speranza mossi, le condizioni le quali il capitano gli offeriva, di voler mandare gli ambasciatori in Moscovia per trattare della pace, volentieri accettorno. Le quali cose finalmente composte e assettate, Palitzch capitano, toltosi via dall'assedio, con l'esercito in Moscovia se ne ritornò: benché era fama il capitano dalli Tartari con doni esser stato corrotto, il che un certo Savoiese aveva accresciuto, il quale, essendo bombardiero, volse partire e andare nell'esercito di nimici, e a far questo sollicitava ancora gli altri; e preso, confessò dicendo sé aver ricevuto danari e alcune tazze tartariche dalli nimici, né però fu punito.

Essendo adunque ritornato l'esercito nella patria, il quale dicono esser stato di numero di cento e ottantamila persone, gli oratori del re di Cazan vennero in Moscovia avanti il principe Basilio per confirmare li patti e le promissioni della pace; ed eziandio quando noi eravamo in Moscovia vi erano presenti, e insino allora fra loro non era speranza alcuna di concludere la pace.

Percioché le fiere, le quali vicino a Cazan nell'isola delli mercanti si solevano fare, per dispetto delli Cazanensi Basilio in Nowogardia transferí, imponendo gravissima pena a' suoi se al mercato nella detta isola n'andassero, sperando tal cosa dover essere loro di grande incommodità e danno, e specialmente per levar via la commodità di comprare il sale, del quale li Tartari in quella fiera solevano comprare gran copia dalli Ruteni. Nondimeno il trasferimento di questa fiera non fu manco di danno e d'incomodità alla Moscovia che alli Cazanensi, percioché di molte cose, le quali dal mar Caspio, da Astrachan, dalla Persia, dall'Armenia per il fiume Wolga erano portate, venne gran carestia, e specialmente di pesci nobilissimi e buoni, nel numero delli quali è un pesce detto beluga, li quali e di là e di qua da Cazan nel fiume Wolga si trovano.

Sin qui della guerra del principe di Moscovia con li Tartari cazanesi fatta avemo detto: ora alla tralasciata narrazione di nuovo ritorniamo.

Dopo li Tartari cazanesi, li primi Tartari, cognominati Nagai, scorrono, li quali di là dal fiume Wolga, appresso il mar Caspio, al fiume Iaich che scorre dalla provincia Sibier abitano. Questi non hanno re, ma duchi; alli tempi de' nostri fratelli, partita la provincia con eguale porzione, quelli ducati ottenevano. Delli quali il primo si chiamava Schidach, e la città Scharaitztch, di là dal fiume Rha, verso l'oriente, con la propinqua regione al fiume Iaich ottenuta; l'altro era detto Cossum, e tutto quel che è tra 'l fiume Kama e il fiume Rha possedeva; il terzo fratello era Schichmamai, il quale parte della provincia di Sibier e tutta la regione circonvicina possiede. Schichmamai è interpretato santo, o ver potente. Tutte queste regioni sono quasi selvose, eccettuata quella provincia che alla volta di Scharaitztch si distende, la quale è tutta campestre.

Tra Wolga e Iaich fiumi, intorno al mar Caspio, abitavano già li re sawolhensi, delli quali diremo dappoi. Appresso questi Tartari una cosa maravigliosa e a pena credibile Demetrio di Daniele, uomo fra li barbari di fede singulare, ci raccontò: che essendo stato mandato suo padre per ambasciatore dal principe di Moscovia al re zawolhense, mentre era in quella legazione aveva veduta una certa semenza in quelle isole, poco maggiore e piú rotonda del seme di mellone, ma non dissimile però da quella. La qual semenza ascosa in terra, nacque poi di quella una certa cosa simile ad un agnello, di altezza di cinque palmi, e questo in lor lingua chiamano *boranetz*, cioè agnello, percioché ha il capo, gli occhi, l'orecchie e tutte l'altre cose alla similitudine d'uno agnello nuovamente nato. Oltre di questo, ha una pelle sottilissima, la quale molti in quel paese usano in capo in luogo di berretta; e molti dicono averne vedute. Diceva ancora quella pianta, se pianta è lecito d'essere chiamata, aver in sé sangue, ma senza carne, ma, in luogo della carne, una certa materia simile alla carne de' gambari; ha l'onghie non cornee, come li agnelli, ma con certi peli vestite, alla similitudine d'un corno; ha la radice sin all'ombelico, e dura sin a tanto che, mangiate l'erbe a torno a torno, la radice per carestia del pascolo si secca. Dicono aver in sé una dolcezza maravigliosa, e che perciò è molto desiderata da' lupi e d'altri animali rapaci. Io, quantunque giudico tutto questo, e del seme e della pianta, essere cosa favolosa e incerta, nondimeno, perché me l'hanno riferita uomini degni di fede, l'ho voluta riferire agli altri.

Andando dal principe Schidach in oriente per spazio di vinti giorni, si truovano certi popoli li quali li Moscoviti Iurgenci chiamano, alli quali Baracch soltan, fratello del gran Chan, o vero re di Cataia, signoreggia. Dal signor Baracch soltan per dieci diete si va alla volta di Bebeiddichan, e questo è il gran Can di Cataia.

Astrachan è città ricca e opulenta, ed è fontico delli Tartari; dalla qual città tutto il paese circonvicino ha preso il nome, e per il viaggio di dieci giorni sotto Cazan, nella ripa di qua dal fiume Wolga, quasi appresso le bocche del fiume è posta, benché alcuni dicono non esser così, ma per alcune giornate esser distante.

Veramente in quel luogo nel quale Wolga fiume in piú rami si divide, li quali dicono molti che sono settanta, e fa molte isole, e con tante bocche entra nel mar Caspio, e con tanta copia d'acqua v'entra che alli spettatori di lontano pare che sia un mare. Questa città molti Citrahan la

chiamano.

Di là da Wiatcham e Cazan, appresso Permia, abitano li Tartari li quali Tumenschi, Schibanschii e Cosatzchii sono chiamati. Delli quali i Tumenschii abitano nelle selve, e non passano il numero di diecimila. Oltra di questo sono ancora altri Tartari di là dal fiume Rha, li quali soli, perché nutriscono li capelli, Calmuchi sono chiamati; e verso il mar Caspio la provincia, detta Schamachia, dalla quale ha preso il paese il nome. Questi Tartari in tessere vesti di seta sono eccellenti; e la città di questi è lontano per viaggio di sei giorni da Astrachan città, la quale insieme con il paese il re di Persia non molto tempo fa ha occupata.

Asoph città, appresso il Tanai, per viaggio di sette giorni è distante da Astracham; ma da Asoph, Tauris Chersoneso e specialmente Precop città è lontano per viaggio di cinque giorni. Ma tra Cazan e Astrachan, con longo tratto appresso il fiume Wolga fin al fiume Boristene, sono campi sterili e deserti, li quali luoghi i Tartari senza certe e ferme abitazioni abitano, eccettuate Asoph e Achas città, la quale è dodici miglia sopra Asoph, appresso il Tanai, e gli altri Tartari vicini al Tanai minore, li quali coltivano la terra e hanno certe abitazioni. Da Asoph a Schamachia vi sono dieci diete.

Dall'oriente verso mezzogiorno piegando, circa alle Meotide paludi e il mare Ponto, al fiume Cupa, il quale scorre nelle paludi, sono certi popoli chiamati Aphgasi; dal qual luogo sin al fiume Meruli, il quale scorre nel mare, sono certi monti li quali i Circassi o vero i Cichi abitano. Costoro, dall'asprezza delli monti confidatosi, né alli Turchi né alli Tartari danno ubidienza; nondimeno li Ruteni affermano questi Circassi esser cristiani, vivere con le sue leggi e nel culto e nelle cerimonie con li Greci convenirsi, e usare la lingua slavonica a celebrare le cose sacre. Sono audacissimi corsari in mare, perciòché per li fiumi, li quali corrono dalli monti loro, con le barche scorrono nel mare: tutti quelli che passano spogliano, e specialmente quelli li quali navigano da Capha in Costantinopoli. Di là dal fiume Cupa è Mengarlia, la quale il fiume Eraclea bagna; dappoi è Cotapis, la quale pensano alcuni che sia Colchi. Dopo questo si truova il fiume Phasi, il quale, prima ch'entri nel mare, non molto lontano dalla bocca fa una isola, detta Satabello, nella quale è fama già le navi di Iasone essere state. Di là da Phasi è Trapezus.

Dalle paludi di Tauris Chersonese, le quali dalle bocche del Tanai in lunghezza sono dette aver trecento miglia italiani, sin al capo promontorio di San Giovanni, in quella parte che più sono propinqui vi sono solamente due miglia italiane. In questa parte vi è Krijme città, già regno e sedia di Tauris, dalla quale Krijmkii sono nominati. Dappoi, cavato tutto l'istmo, cioè la terra ferma fra due mari posta, qual era di spazio di mille e dugento passa, alla similitudine d'una isola, li re non Krijmschi ma Precopschii si chiamano, preso il nome da quel cavamento, perciòché *percop* in lingua slavonica vuol dire cavato; onde appare un certo scrittore avere errato, il quale scrisse ivi un certo Procopio aver signoreggiato. Tutto il Chersoneso da una certa selva è partito per mezzo: e quella parte la quale riguarda il mare, nella quale è Cafà, nobile città già detta Theodosia, e colonia de' Genovesi, tutta è ora posseduta dal Turco. Ma Capha Maumetto, il quale, espugnato Costantinopoli, distrusse l'imperio de' Greci, a' Genovesi tolse; l'altra parte della penisola i Tartari posseggono.

Ma tutti li Tartari re di Tauris dalli re zawolhensi hanno l'origine loro; e quando alcuni di quelli per odio e sedizione furono cacciati del regno, e in nissun luogo vicino ferma abitazione potero avere, questa parte dell'Europa occuporno, e della ingiuria ricordervoli longamente con li Zawolhensi combatterono, sin a tanto che, al tempo de' nostri padri, regnando Alessandro granduca della Litwania in Polonia, Scheachmet, re delli Zawolhensi, nella Litwania venne, accioché, confederatosi e legatosi con Alessandro e congiunte in uno le forze loro, Mahmetgieri, re di Tauris, scacciassero dal regno. Al che fare l'un e l'altro delli due principi consentì; ma conciosiaché i Litwani, secondo il lor costume, più longo tempo di quel porta il dovere prolungavano la guerra, la moglie del re zawolhense e l'esercito suo, impazienti per la longa dimora e per il gran freddo, solicitavano il lor re che, lasciato il re di Polonia, volesse in altro modo provvedere alli casi suoi. Ma la persuasione fu senza frutto: per il che sdegnata la moglie, lasciato il marito, con parte dell'esercito se n'andò a ritrovare Machmetgieri, re delli Precopensi, e tanto lo persuase che mandò

il suo esercito a profligare il resto della gente del re sawolhense, suo marito. Le quali genti dissipate e distrutte, Scheachmet, re delli Sawolhensi, vedendo la sua infelicità e disgrazia, quasi da seicento cavalli accompagnato ad Alba città, la quale è posta appresso il fiume Thira, con speranza d'aver soccorso dalli Turchi se n'andò. Ma, conoscendo ivi non esser sicuro, a pena con la metà delli sopradetti cavalli partitosi in Chiovia pervenne, dove dalli Litwanii fu preso; e per commissione del re di Polonia ad Wilna condotto, il re gli venne incontro e onorevolmente lo ricevette, e alla dieta che si faceva delli Poloni seco lo menò, dove fu concluso di mover guerra contra Mendligerei. Ma conciosiaché li Poloni in radunare l'esercito più tempo consumassero di quello che portava il dovere, il Tartaro, grandemente sdegnato, di nuovo cominciò a pensar di voler fuggire, e fuggendo a Trochij castello, quattro miglia lontano da Wilna, fu preso e menato indietro. Io lo viddi e desinai seco una mattina. E questo fu il fine dell'imperio delli re sawolhensi, con li quali re parimente li re di Astracchan, li quali da quelli medesimi re avevano l'origine, insieme perirono.

Li quali così oppressi ed estinti, la potenza delli re di Tauris a tanta grandezza pervenne ch'alle genti vicine era di non poco terrore e spavento, di modo che costrinsero il re di Polonia a dar loro un certo stipendio over tributo, con questa condizione però, ch'egli in ogni sua occorrenza e bisogno gli potesse chiedere aiuto e soccorso. Similmente il principe di Moscovia, mandati presenti e doni al re di Tauris, spera di farselo benevolo e amico, perciocché, facendo essi continova guerra insieme, ciascun di loro pensa con l'aiuto e favore delli Tartari poter superare il compagno. Il che conosciuto dal barbaro re di Tartari, e ricevuti presenti, l'un e l'altro con vana speranza nutriva. Il che in quel tempo che io, in nome di Cesare Massimiliano, appresso il principe di Moscovia trattavo di far fare la pace con il re di Polonia: perciocché non potendo il principe di Moscovia ridursi alle condizioni giuste e ragionevoli della pace, il re di Polonia corrupe il re precopense con danari, che col suo esercito assaltasse una parte della Moscovia, ed egli similmente dall'altra per la via d'Opotzkan moverebbe l'armi contra Moscoviti. Con la quale astuzia il re di Polonia sperava di poter astringere il principe di Moscovia a far pace con esso lui: il che esso principe di Moscovia considerando, subito mandò li suoi ambasciatori al re de' Tartari, che trattassero con lui di muover guerra contra Lituani, ed essendo la provincia loro vuota d'ogni timore e nuda d'ogni presidio, tutte le forze sue contra questa rivoltare dovesse. Il consiglio del quale il re de' Tartari, avendo solo rispetto al comodo suo, seguitò, e così, per le discordie di tali principi più potenti divenuto desideroso d'accrescere l'imperio suo, a maggior cose drizzò l'animo. E tolto in suo aiuto Mamai, principe nahaicense, nell'anno del Signore 1524, del mese di gennaio, in Tauris con l'esercito se n'andò, e ivi il re d'Astracchan assaltò, e la città di quello, la quale egli da paura lasciò, assediò e prese, restando vittorioso.

Tra questo mezzo Agis, principe delli Nahaicensi, il suo fratello Mamai riprende che abbia dato aiuto con le sue genti a un vicino tanto potente; oltre di questo, l'ammonisce che abbia l'occhio alla potenza del re Machmetgirei, la quale ogni giorno cresceva, e di tal sorte che forse sarebbe di danno a l'un e l'altro, rivoltando l'arme alli danni e ruine loro. Per le quali parole Mamai mosso, avisa il fratello che con maggior quantità di gente ch'egli può ne vada a lui, dicendo che, essendo Machmetgirei per il felice successo delle cose sue fatto superbo e sicuro, senza altra paura vivendo, gli bastava l'animo di poter liberare l'uno e l'altro del timore. Agis, ubidendo all'ammonizioni del fratello, al tempo ordinato gli promette andare a ritrovarlo con il suo esercito, il quale teneva in ordine per difendere li confini del regno dalle guerre. La qual cosa intesa da Mamai, subito avisa il re Machmetgirei che non nutrisse il soldato con licenziosa disciplina sotto il tetto e che non lo corrompesse, ma che, lasciata la città, più presto nelli campi, come è usanza, vivesse. Al consiglio del quale accostandosi, il re il soldato condusse in campo. Agis con il suo esercito vi concorre, e insieme col fratello si congiunge: li quali non molto dappoi il re Machmetgirei, nulla cosa di male pensando, insieme con il suo figliuolo Bathir soltan, giovane di venticinque anni, all'improvviso assaltarono e la maggior parte dell'esercito di quello uccisero, e il resto rivoltarono in fuga, e dal Tanai fino in Tauris perseguendogli ammazzarono e fugarono in tutto.

Dappoi Precop città, la quale dissi essere nell'entrare del Chersoneso, assediorno: ma tentate tutte le cose, e veggendo che né per forza né per rendersi la potevano pigliare, tolto via l'assedio se

ne ritornarono a casa. Adunque per opera di costoro il re d'Astrachan di nuovo ricuperò il regno suo, e le forze del regno di Tauris con Machmetgirei, re fortissimo e felicissimo, afflissero totalmente. Morto Machmetgirei, il suo fratello Sadachgirei, con l'aiuto dell'imperatore de' Turchi, alli quali egli serviva, il regno precopense occupò, il qual, delli costumi turcheschi ripieno, chiare volte, fuori del costume de' Tartari, in publico veniva e dalli sudditi suoi poco era veduto; onde dalli Tartari, li quali questa cosa insolita in un principe patire non potevano, fu cacciato fuori del regno, e in luogo di quello il suo nepote fu posto. Dal quale essendo Sadachgirei suo zio preso, pregava il nipote che nel sangue suo non s'incrudelisse, ma che avesse misericordia della sua vecchiaia, e volontariamente privossi del regno, e al nepote tutta la signoria concesse, pregandolo che si contentasse che abbia almeno il nome e titolo di re.

Li nomi delle dignità appresso li Tartari sono questi: chan, come ho detto di sopra, vuol dir re; *solta*, figliuol di re; *bij*, duca; *mursa*, figliuol di duca; *olboud*, nobile, o vero consigliere; *olboadulu*, figliuolo di qualche nobile; *seid*, supremo sacerdote; *ksi*, uomo privato; *ulan*, la seconda dignità dopo il re; perciocché li re delli Tartari hanno quattro uomini, il consiglio de' quali usano nelle cose più gravi e importanti, e di questi il primo è chiamato *schirni*, il secondo *barni*, il terzo *gargni*, il quarto *tziptzan*.

Sin qui avemo detto delli Tartari: ora della Lituania vicina alla Moscovia ragioneremo.

Della Lituania.

La Lituania è vicina alla Moscovia: ma ora io non parlo solamente della provincia, ma eziandio dell'altre regioni propinque a quella, le quali sotto il nome della Lituania sono comprese. Questa provincia con lungo tratto dalla città detta Circass, la quale è posta al fiume Boristene, fino in la Livonia si distende. Li Circassi abitatori del Boristeno sono ruteni, diversi da quelli li quali vi ho detto di sopra abitare appresso il mare nelli monti. A questi, al tempo nostro, signoreggiava Eustachio Tascowitz, il quale con Machmetgirei re esser andato in Moscovia vi ho detto di sopra. Costui era uomo peritissimo nella guerra, d'astuzia singolare, e benché avesse commercii continovi con li Tartari, nondimeno spesse volte quelli vinse e fugò, e il principe moscovitico, del quale alcuna volta era stato prigioniero, in grandissimi pericoli condusse.

Quell'anno che noi eravamo in Moscovia con maravigliosa astuzia fugò li Moscoviti, e però mi pare cosa degna e onorevole a scriverla in questo luogo. Questo Eustachio condusse certi Tartari in Moscovia, vestiti in abito lituanico, nelli quali, come nelli Lituani, senza paura li Moscoviti dover far impeto sapeva esso. Poste le insidie, gli agguati, nelli luoghi opportuni e necessari, aspettava che li Moscoviti dessero dentro. Li Tartari, saccheggiata parte della Sewera provincia, verso la Litwania pigliarono il cammino; e indi mutato il viaggio andarono alla lor via li Moscoviti, pensando quelli essere Litwani. Desiderosi di far vendetta, con grande impeto diedero dentro nella Litwania e quella depredarono; e carichi di molte prede nella Moscovia ritornando, furono dal sopradetto Eustachio colti in mezzo tutti e tagliati a pezzi. La qual cosa conosciuta, il principe moscovitico subito mandò oratori al re di Polonia, li quali della ricevuta ingiuria appresso quello si lamentassero; alli quali oratori rispose il re li suoi soldati non averli fatto ingiuria niuna, ma della ingiuria ricevuta aver fatto vendetta.

Sotto i Circassi non sono abitazioni di cristiani. Appresso le bocche del fiume Boristene è Otzakow castello e città, 40 miglia lontana da' Circassi, la quale città il re di Tauris, già non molto tempo al re di Polonia tolta, possedeva; e al presente il Turco la tiene.

Da Otzakow ad Alba, circa la bocca del fiume Thira, la qual anticamente è detta Moncastro, sono quattordici miglia; da Otzakow in Precop quattordici miglia; da Cercas, circa il Boristene, a Precop quaranta miglia. Sopra i Circassi sette miglia per il Boristene montando la città di Caijnow si trova, dalla quale per spazio di diciotto miglia è la vecchia Chiowia, città principale della Russia, la quale esser stata magnifica e regia le ruine della città e le memorie antiche che vi si veggono manifestano. Si veggono sino al tempo d'oggi, nelli monti vicini, le vestigie delle chiese e delli

monasterii destrutti e desolati. Oltra di questo vi sono molte caverne, nelle quali antichissimi sepulcri e corpi in quelli non ancora consumati sono veduti. Da uomini degni di fede ho inteso le fanciulle ivi, dopo sette anni, rare volte servare castità, e di ciò varie ragioni ho udite, delle quali niuna mi ha satisfatto; che a lor voglia è permesso alli mercatanti servirsene, ma menarle via no, percioché, s'alcuno fusse ritrovato con una fanciulla menata via, e della vita e delli beni è privato, eccetto se la clemenza del principe in ciò non l'aiutasse. Evvi ancora una legge che vuole che tutti li beni delli mercanti forestieri quali ivi morissero vadano overo al re overo al suo prefetto. Il che ancora appresso de' Tartari e de' Turchi chiovensi s'osserva. Appresso di Chiowia è un certo monticello per il quale, per certa via alquanto difficile, è da passare a' mercatanti: nel montare del quale se per sorte qualche parte del carro si spezza, le cose le quali nel carro erano portate vanno al fisco. Tutte queste cose messer Alberto Gastol palatino, luogotenente nella Litwania del re wilnense, mi riferí.

Da Chiowia ascendendo per il Boristene per spazio di trenta miglia, Mosier, appresso il fiume Prepetz, il quale per dodici miglia sopra Chiowia nel Boristene scorre, si truova. Il fiume Thur, il quale è pescareccio molto, in Prepetz fiume mette capo. Ma da Mosier a Bobranzko 30 miglia, e di là montando per 25 miglia, si perviene in Mogilew, e da qui Orsa per sei miglia è distante. Tutti questi luoghi già detti appresso il fiume Boristene sono del re di Polonia, cioè quelli che sono nel lito occidentale; e quelli che sono all'oriente al principe di Moscovia sono sottoposti, eccetto Dobrowna e Mitislaw, quali sono sotto la giurisdizione della Litwania.

Trapassato il Boristene, per spazio di 4 miglia a Dobrowna, e di là per 20 miglia a Smolenzko si perviene. Da Orsa facessimo il nostro viaggio in Smolenzko, e di lí fino in Moscovia.

Borisowo città per vintidue miglia in occidente è lontana da Orsa, di dove il fiume Beresina, il quale sotto Bobrantzko nel Boristene scorre, trapassa. È questo fiume Beresina, come ho veduto con gli occhi, alquanto piú grande del Boristene, appresso di Smolentzko. Io penso certo questo fiume Beresina, il che ancora il suono del vocabolo dimostra, dagli antichi essere avuto per il fiume Boristeno, percioché, se riguarderemo alla descrizione di Tolomeo, Beresina piú si convenirà con li fonti che con Boristeno, il quale chiamano Nieper.

La Litwania quali principi abbia avuti e quando sotto la religione cristiana sia venuta, a bastanza è stato detto. Le cose di questa gente sino alli tempi di Witoldo sempre fiorirono. Se gli è mossa la guerra contra, e che debbano difendere le cose loro contra la forza degli nimici, chiamati, piú presto ne vengono alla guerra con certa ostentazione che instrutti con grande apparato; ma, fatta la risegna, presto si partono, e quelli che restano, mandati a casa li cavalli e li vestimenti migliori, con li quali ben vestiti s'avevano fatto scrivere per soldati, con pochi quasi constretti seguitano il capitano. Ma gli uomini grandi, li quali sono costretti a mandare un certo numero di soldati alle lor spese, dato il danaro al capitano franco e restano a casa: e questa cosa si fa senza alcuna vergogna, di modo che li prefetti e i capitani della milizia pubblicamente per il campo fanno proclamare, se alcuni vi fossero che volessero ritornare a casa, che numerino il danaro, e liberamente possano ritornare. Ma è tanta la licenzia tra costoro di fare tutto ciò che gli piace che non sono veduti usare una libertà temperata, ma prosuntuosa e temeraria. Li beni delli principi loro in tanta libertà possedevano che, quando essi principi nella Litwania ne venivano, con le sue entrate non potevano vivere se con l'aiuto delli suoi provenzali non erano sostenute. L'abito di questa gente è longo; usano l'arco, secondo li Tartari, e la lancia e il scudo, secondo il costume degli Ongheri. Hanno buoni cavalli, e quelli castrati e senza ferri, e quelli con certi freni teneri e facili constringono.

Wilna è capo della gente, città grande e fra li colli posta, appresso il corso del fiume Welio e Wilna. Ma Welia, un miglio piú sotto a Wilna, nel fiume Cronone entra, e Cronone Grodno città, dal nome suo non molto dissimile, bagna, e li Pruteni, già a l'ordine teutonico sottoposti, dalli Samogiti in quel luogo dove il mare Germanico scorre divide; dove è città di Mumel, percioché li Germani Cronon Memel col vocabulo della patria Nemen chiamano. Ora alli Pruteni Alberto, marchese di Brandenburgo, dappoi che egli al re di Polonia si sottopose, deposta la croce e l'ordine signoreggia. Wilna città è cinta di mura, e ha dentro tempíi e case di pietra fabricate. Ha la sedia

episcopale, la quale allora Giovanni, figliuolo naturale del re Sigismondo, uomo di singulare umanità ornato, teneva, e noi nel nostro ritorno umanamente ricevette in casa sua. Oltre di questo vi è la chiesa parrocchiale e alcuni altri monasterii, e specialmente un luogo delli frati osservanti di San Francesco, bellissimo e con grandissime spese fabricato. Nondimeno vi sono molto più tempj sottoposti alla ubidienza delli Ruteni che alla romana. Nel principato della Litwania vi sono tre vescovati della romana ubidienza, cioè wilnensia, di Samogizia e chiowiense. Li vescovati ruteni nel regno di Polonia e nella Litwania, o vero nelli suoi territorii, sono l'arcivescovo che sta ora in Wilna, il polocense, il wolodimerense, il lucense, il pinski, il chomense, il premisliense, etc.

Li Litwani fanno buon guadagno di mele e di cera, percioché di quelli sono abbondanti, e gran copia di questa mercanzia sono portate a Gedano e dappoi in Olandia. Similmente la Litwania ha pece e tavole da fabricare navi, ed eziandio gran copia di formento; ma non ha sale e lo compra in Bretagna. Quando Cristierno fu cacciato del regno della Dania, e che 'l mare era di corsari ripieno, il sale non di Bretagna ma della Russia era portato, il che eziandio usano sino al tempo presente.

A' tempi nostri appresso li Litwani due uomini nell'arte della guerra chiari ed eccellenti sono stati: il capitano Constantino Ostrochi, il quale per molte vittorie acquistate contra a Walacho dal principe moscovito e da li Tartari felicissimo è riputato; e il capitano Michael Linski, il quale, essendo ancora giovane, in Germania venne con Alberto, duca della Sassonia, e in quel tempo per commissione d'esso duca Alberto nella Frisia andando, dicono che tanto valorosamente per ogni grado della milizia si portò che acquistò nome di gran capitano. Dappoi, delli costumi germanici ripieno essendo ritornato nella patria, appresso il re Alessandro fu di tanta autorità che 'l re tutte l'imprese ardue e difficili secondo il suo giudizio e parere faceva. Ma intervenne che per causa del re venne in discordia con Giovanni Sawersinski, palatino trocense; ma dappoi, rassettate le cose, in vita del re tutte le cose quietamente passavano. Ma, morto il re, l'odio ancora restava nell'animo di Giovanni, percioché per causa del capitano Michaele era stato privato del palatinato, e però Giovanni e gli altri amici suoi appresso Sigismondo re, il quale era successo ad Alessandro, accusarono il capitano Michele di ribellione. La qual ingiuria Michele non potendo sopportare, spesse volte ne ragionò col re, e pregollo che in giudizio fosse veduta e conosciuta la differenza fra lui e Giovanni Sawersinski; ma il re sopra ciò non gli diede troppo grata udienza. Onde egli mosso, andò in Ongheria, e da Wladislao, fratello del re; dal quale e lettere e oratori a pregare il re sopra la causa detta ottenne, nondimeno non poté cosa alcuna impetrare. Onde sdegnato, disse al re che un giorno farebbe tal fatto e operazione che e a lui e a se stesso sarebbe di dolore e pianto; e tutto d'ira e sdegno ripieno se ne ritornò a casa. E uno delli suoi fidatissimo con lettere e commissioni mandò alla volta del principe di Moscovia, scrivendogli: “Se tu mi prometti sicura e libera potestà di venire alla tua presenza, e sopra di ciò scriverai lettere, insieme con giuramento, ti prometto dover esserti d'onore e grandissima utilità, e con le fortezze che possedo nella Litwania voglio a te darli”. Onde il principe moscovitico mosso, come quello che la fortezza e la destrezza di tal uomo conosceva, n'ebbe grandissima allegrezza e consolazione, e tutte quelle cose le quali egli dimandava concesse, sopra ciò scrivendo come esso desiderava e aggiungendovi il giuramento.

Avendo il capitano ottenute tutte le cose appresso il principe di Moscovia secondo 'l desiderio suo, era tutto ardente di far le sue vendette contra Giovanni Sawersinski, il quale allora era nella sua villa appresso Grodno, nella quale io dappoi una notte alloggiài; e ritrovata l'occasione, con tutto l'impeto suo a tal impresa si pone, e, accioché 'l nimico scampare non potesse, pose le guardie delli suoi soldati atorno le case del nimico, e poi mandò uno delli suoi soldati il quale il nimico suo nel letto ammazzasse. La qual cosa secondo 'l desiderio suo ottenuta, alla volta del castello detto Miensko con il suo esercito se n'andò, e si sforzò di pigliarlo, o vero per forza, o vero a patti. Ma in ciò indarno affaticandosi, altri castelli e altre cose cominciò assalire. Tra tanto, intendendo le genti del re venire incontro a lui, e conoscendo essere di gran lunga inferiore a quello, lasciata l'oppugnazione delli castelli in Moscovia se n'andò, dove dal principe onorevolmente fu ricevuto, percioché sapeva la Litwania non avere un uomo simile a quello. Onde cominciò aver grandissima speranza di potere, con il consiglio, con l'opra e con l'industria di costui, farsi padrone di tutta la

Litwania; della qual speranza totalmente non fu ingannato, perciocché, comunicati con quello li disegni suoi, di nuovo Smolenczko, nobile principato della Litwania, assediò, e quello più presto per industria di quest'uomo che per forze pigliò. Perciocché solo Michele alli soldati li quali erano alla guardia ogni speranza di poter difendere la città con la sua presenza levò, e quelli parte con paura e parte con promesse che dessero il castello lusingò. Il che più arditamente e con maggior sforzo faceva perciocché Basilio gli prometteva di dovergli concedere perpetuamente il castello con tutta la provincia vicina, se egli glielo faceva perdere. Delle quali promesse il principe moscovitico dapoi fu poco ricordevole; e quando il capitano gli diceva che si ricordasse della promessa fede, egli con vana speranza lo nutriva e beffava.

Onde Michele sdegnato, e tenendo ancora dentro il petto suo la memoria del re Sigismondo, sperava facilmente poter conseguire la grazia di quello per opera degli amici, qual egli aveva nella corte sua. E così uno delli suoi, persona fidatissima, al re mandò pregandolo, se l'avesse offeso, che gli perdonasse e che gli prometteva di voler ritornare. Questa ambasciata fu grata al re, e subito comandò che fossero al noncio date le lettere che egli dimandava, della fede publica. Ma conciosiacché Michele delle lettere del re non si fidasse molto, accioché più sicuramente ritornare potesse, da Georgio Pisbeck e da Giovanni di Rechenberg, cavallieri germani, quali di tanta autorità appresso il re e suoi consiglieri essere sapeva che potevano costringere il re, ancora che non avesse voluto, a osservare la promessa fede, simili lettere con grand'istanza dimandò e impetrò. Ma essendo il noncio di questa cosa nelle guardie di Moscovia capitato, fu preso; e saputa la cosa dal principe, comandò che Michele fosse preso.

In questo medesimo tempo un certo gentiluomo della famiglia delli Trepkoni, giovane polono, era stato mandato dal re Sigismondo in Moscovia per parlare col capitano Michele, e, accioché le commissioni del re più commodamente esequire potesse, fingeva d'essere fuggitivo; e anche costui fu preso, e dicendo essere fuggitivo e non se gli prestando fede, fu tanto secreto che eziandio per tortura grande non volse rivelare cosa alcuna.

Essendo Michele condotto al conspetto del principe in Smolentzko, il principe gli disse: “Uomo di poca fede, io son per darti pena degna e conveniente alli meriti tuoi”; al quale rispondendo, il capitano disse: “La poca fede che tu m'opponi io non conosco: perciocché, se m'avesti servata la fede e le promesse fatte, tu averesti avuto il più fedele servitore di tutti gli altri della corte tua. Ma vedendoti fare poca stima della data fede, ed essere io beffato totalmente da te, molto mi doglio non aver potuto esequire quelle cose che avevo nell'animo contro di te. Io sempre ho disprezzato la morte, e nondimeno ora ella mi sarà cara, per non veder più il volto di te, tiranno”. Dapoi, per commissione del principe, in presenza del popolo fu condotto in Wiesma, dove il capitano generale della guerra, gettate là in mezzo alcune pesanti e gravi catene con le quali egli era da esser legato e incatenato, disse: “Michel, tu sai che al principe nostro, mentre fedelmente lo servivi, tu eri in somma grazia e benevolenza; ma poi che tu hai voluto ingannarlo, questo presente per li meriti tuoi ti dona”. E comandò che con le catene fosse legato. Michele, mentre in presenza di tanta moltitudine era con le catene circondato, rivoltatosi al popolo disse: “Accioché, o spettatori, una falsa fama della mia cattura non sia sparsa appresso di voi, con poche parole vi farò intendere quello ch'io abbia fatto e per qual cagione io sia fatto prigioniero, accioché col mio esempio possiate intendere qual principe voi avete, e quel che di lui sperare debbate”.

Così cominciando a parlare, tutto l'ordine del suo viaggio nella Moscovia, e le lettere date e ricevute, il giuramento e le promesse fattegli dal re e la rotta fede riferiva, e che ultimamente, ritrovandosi ingannato e per questa causa volendo ritornare nella patria, essere stato preso; onde, conoscendo essere a torto ingiuriato, volentieri si sottometteva alla morte, specialmente sapendo che la morte naturalmente è comune a tutti.

Questo capitano era di corpo forte e d'ingegno atto a tutte le cose, e molto valeva di consiglio, ed era idoneo e sofficiente nelle cose d'importanza, giucose e gravi. Onde per tal destrezza d'animo molta autorità e riputazione appresso molti, e specialmente appresso li Germani, dove s'era allevato, aveva acquistato. Nel tempo che 'l re Alessandro signoreggiava, così valorosamente profligò li Tartari che dalla morte di Witoldo in qua i Litwani mai più ebbero sí bella

vittoria. Questo capitano dalli Germani, con voce boema, *pan Michele* si chiamava; e da principio seguitò nella fede il costume greco, e dappoi il romano. Ed essendo in prigione, accioché facesse cosa grata al principe, e per placare l'ira e indignazione sua, di nuovo al costume e religione greca ritornò. Per la liberazione di costui, essendo noi in Moscovia, molti uomini degni, e specialmente la consorte del principe, la quale gli era nezza da canto del fratello, appresso il principe s'affaticavano molto. Intercedeva ancora per costui Massimiliano imperatore, e sopra di ciò nella prima mia legazione mandò lettere particolarmente, per le quali lettere nondimeno non fu fatto frutto alcuno. Ma nell'altra mia legazione, trattandosi della liberazione di quello, spesse volte io ero interrogato se io conoscessi tal uomo, e io rispondevo d'aver udito solamente il nome di quello, pensando questa cosa dovergli giovare. Così fu liberato, e avendo il principe, vivendo ancora la prima consorte, presa per moglie una sua nipote, tanta speranza poneva in esso che credeva li suoi figliuoli per il valore di quest'uomo dover essere sicuri e liberi nel regno dalli fratelli, e lo lasciò per testamento tutore delli suoi figliuoli. Ma dappoi, essendo morto il principe moscovitico, e vedendo Michael che la vedova era alquanto lasciva, la riprese: onde sdegnata la donna l'accusò di tradimento nel regno, e così fu preso e infelicemente terminò sua vita. Non molto dappoi dicono che similmente la donna fu avvenenata e morì, e che l'adultero suo, detto Owtzi, fu lacerato e squartato in pezzi.

Wolinia, fra li principati della Litwania, ha gente piú bellicosa e piú armigera di tutte l'altre.

La Litwania è piena di selve: ha paludi grandi e molti fiumi, delli quali Bog, Prepetz, Thur e Beresina alla volta dell'oriente nel fiume Boristene entrano; e Boh, Cronon e Narew verso il settentrione vanno. Ha la Litwania aere cattivo, e animali piccioli d'ogni sorte; abbonda di formento, ma chiare volte le biade pervengono alla perfetta maturità. La gente è misera e di grave servitù oppressa, perciocché a ciascuno con molti servitori è lecito entrare in casa di ciascun abitante nelle ville, e può fare ciò che vuole, rapire e consumare le cose necessarie al vivere, e ancora il padrone di casa crudelmente battere. Agli uomini di villa non è lecito per picciola cosa andare alli suoi padroni senza qualche presente; e se per sorte sono ricevuti, si mandano a parlare con li fattori e altri ufficiali di casa, li quali similmente, se non hanno qualche presente, niente deliberano. E questa condizione non è solamente delli pover'uomini, ma eziandio de' nobili, se per sorte vogliono impetrare qualche cosa dalli piú grandi. Io ho udito dire da un delli piú principali ufficiali che fusse là, ciascuna parola nella Litwania essere oro. I Litwani ogn'anno pagano gravezze per difendere li confini del regno, e alli padroni ancora oltra 'l censo per sei giorni la settimana faticano. Al parocchiano, quando menano moglie, o vero quando ella muore, e similmente quando nascono figliuoli o vero muoiono, e nel tempo di confessarsi, sono obbligati a dare certa somma di danari. Sotto sí dura servitù sono stati ritenuti dal tempo di Witoldo fino a questo giorno che, se per sorte alcuno è condannato che gli sia tagliata la testa, da se medesimi bisogna che pigli il supplicio; il che se per sorte ricusasse di fare, crudelmente è battuto e inumanamente è scarnificato, e dappoi finalmente è fatto morire. Da questa severità è che, se 'l giudice minaccia al reo che prolunga la spedizione, dicendo solamente: “Affrettati, che 'l signor si adira”, il misero, temendo le gravissime battiture, col laccio finisce la sua vita.

Delle fiere.

Le fiere nella Litwania, oltra quelle le quali eziandio si ritrovano nella Germania, sono queste, cioè i bisonti, gli uri, gli alci, li quali alcuni asini salvatichi chiamano, e cavalli salvatichi. Il bisonte col nome patrio è chiamato *suber*, e in tedesco *aurox* o vero *urox*. L'onagro animale i Poloni lo chiamano, e li Germani, *ellend* o ver *loss*. Questo animale è piú alto del cervo, con gli orecchi lunghi, e per le nari e per le corna niente è disimile dal cervo; ma se alcuno, per la etimologia del nome, questo onagro vorrà che sia l'asino silvestre, in quanto alla forma non può essere, perciocché li onagri hanno l'onghie tagliate, benché a' tempi nostri sono stati ritrovati onagri eziandio con l'onghie salde e non tagliate; le quali onghie alcuni sogliono portare adosso per remedio contra il morbo caduco. Hanno le corna larghe, sono velocissimi nel corso, ma non già come gli altri animali,

ma alla similitudine d'un cavallo che senza molestia alcuna cammina, e con veloce passo similmente il corso loro finiscono. Gli uri, quali gli abitatori *thur*, li Germani bisonti chiamano, solamente in Mazovia si ritrovano: ed è simile al bove negro, ha le corna più lunghe che non ha il bisonte. Né ti muova punto la parola germanica la quale l'uro chiama il bisonte e il bisonte l'aurox, perciocché si legge nelli *Commentarii* di Cesare li Germani già li corni delli uri in luogo di tazze onorevoli aver usato, il qual uso eziandio sino al tempo d'oggi li Samogiti osservano. Le corna delli uri, le quali ancora al tempo nostro in alcuni tempi, d'oro e d'argento ornate come cose rare, si ritrovano, sono per lunghezza e per colore delli corni dell'animale bisonte alquanto più corti, e non atti a far tazze; e facilmente si scielgono dagli altri.

Nelli campi vicino al Boristene, Tanai e Rha si truova una pecora salvatica la quale li Poloni *solhac*, li Moscoviti *seigacle* chiamano, di grandezza d'una capretta, con più corti piedi: ha li corni dritti in alto e macchiati d'alcuni cerchietti, delli quali li Moscoviti fanno manichi di coltello trasparenti; è di veloce corso, e di grande e alto salto.

La Samogizia è vicina alla Litwania, nel settentrione alla banda del mar Balteo; la Prussia dalla Liwonia per spazio di quattro miglia germanici divide, e non ha alcuna città o fortezza nobile e famosa. Al governo di questa provincia è posto dal principe della Litwania un governatore, il quale in lor lingua *starosta*, cioè vecchio, chiamano; e da quest'ufficio non è rimosso se non con gravissima cagione, ma dura mentre vive. Questa provincia ha il vescovo sottoposto al pontefice romano.

Quivi è degno d'ammirazione che, essendo gli uomini di statura grande, nondimeno ora figliuoli di grandezza di corpo grande, e ora figliuoli piccioli e quasi nani sogliono generare. Questi Samogiti usano un vestimento vile, di color cinericio, abitano in case umili e basse, ma lunghe, e fanno il fuoco in mezzo. Al quale sedendo il padre di famiglia li suoi armenti e tutta la massaria di casa vede, perciocché sogliono sotto un medesimo coperto abitare e avervi gli altri animali senza altra separazione. Li grandi usano li corni delli uri in luogo di tazze; sono uomini audaci e pronti alla guerra, e usano le corazze e altre armi, e specialmente il cuspidato corto, alla similitudine de' cacciatori. Hanno cavalli così piccioli che a pena par cosa incredibile che possano resistere alla fatica, servendosi essi in guerra e in lavorare i terreni. Rompono la terra non col ferro, ma col legno, il che tanto più è da maravigliarsi per essere la terra di quelli tenace e non arenosa, e dove il pino mai cresce. Quando sono per arare la terra tolgono più legni, quali usano in luogo del vomere, acciocché, mancando uno, possano pigliare l'altro. Uno delli governatori della provincia, acciocché alli provinciali così gran fatica levasse, aveva fatti portare molti vomeri di ferro; ma conciosiaché quell'anno e gli altri seguenti le biade, per la intemperanza del cielo, al desiderio degli agricoltori non rispondessero, tale sterilità alli vomeri di ferro attribuivano, onde il governatore, dubitandosi di qualche sedizione, tolto via il vomere di ferro gli concesse che come prima la terra coltivare dovessero.

Questa provincia abbonda di boschi e di selve, nelle quali alcuna volta orribili visioni sogliono essere. Sono eziandio in quel luogo più idolatri, li quali certi serpenti da quattro piedi corti, a similitudine di lucerte, col corpo negro e grasso, di lunghezza di due palmi, come di domestici in casa nutriscono, e quelli *giwoiti* dicono, e con certo timore gli hanno in venerazione, e, se qualche cosa contrario gl'interviene, dicono che tali animali non sono stati bene pasciuti.

Nel primo mio viaggio, tornando di Moscovia, essendo in Troki pervenuto, quello che m'albergò mi referì sé, quel medesimo anno ch'io era là, da un certo uomo cultore del serpente aver comprato alcuni alvearii d'api; e avendolo egli persuaso che, lasciata quella vana superstizione, al vero culto di Cristo venisse, e che ammazzasse quel serpente il quale adorava, alquanto dapoi, essendo egli venuto a vedere le sue api, lo vidde con la faccia difforme e brutta, e con la bocca sino alle orecchie miseramente tirata. E dimandatogli perché così fosse divenuto, rispose perché aveva avuto ardimento d'uccidere il serpente suo dio, per questa causa essere punito di questa calamità e miseria, per purgazione del suo peccato: e molto più gravi supplicii e pene dover patire quando alli riti e costumi della sua profana religione non ritornasse. Queste cose, benché non sono state fatte nella Samogizia, ma nella Litwania, nondimeno per uno esempio ho voluto addurle.

Dicono che in nissun luogo si truova miglior mele, piú nobile e piú puro, e separato dalla cera, e che sia di piú bianchezza di quello che è nella Samogizia. Il mare il quale la Samogizia bagna (il quale alcuni Balteo, alcuni Germanico, altri Prutenico, alcuni Venetico; li Germani, alludendo al nome Balteo, Pelts chiamano) propriamente sino è chiamato, percióché bagna il Cimbrico Chersoneso, il quale oggidí li Germani Iuchtland e li Latini, tolto il nome da quello, Iucia chiamano. Bagna ancora la Germania, la quale Bassam dicono, cominciando da Holsatia, che tocca la Cimbrica, dapoi la terra lubicense, la Vismaria e Rostok, cittadi delli granduchi magnopolensi; similmente tutto il tratto della Pomerania, il che il nome di quel luogo dimostra, percióché *pomeria* in lingua slavonica è quel medesimo che se tu dicessi appresso il mare, overo cosa maritima. Bagna ancora la Prussia, della quale è città principale Gdano, il quale Gedano e Dantisco si chiama, ed è sedia del duca di Prussia; il qual luogo li Germani chiamano Monte Regio. In quel luogo, a certo tempo dell'anno, l'ambre, notando sopra 'l mare, con gran pericolo degli uomini per rispetto del crescere e discredere del mare si pescano. La Samogizia a pena per spazio di quattro miglia tocca, e finalmente con longo tratto la Litwania, e quella parte la quale il volgo Kurland o ver Cureti chiama, e le regioni le quali sono sottoposte al prencipe di Moscovia, e finalmente la Winlandia, la quale è sotto il dominio delli Swetensii, dove eziandio molti pensano questo mare aver preso il nome Venedico, bagna intorno. Dall'altra parte tocca la Swezia. Tutto il regno della Dania, il quale è principalmente d'isole, in questo mare è contenuto, eccettuate però Iucia e Scandia, le quali alla terra ferma s'accostano.

Gotlandia isola, sottoposta al regno di Dania, è anch'essa in questo sino; della qual isola molti pensavano essere venuti li Goti, il che non penso, per essere piú stretta di quello che avesse potuto capire tanta gente. Oltra di questo, se li Goti fossero venuti fuori della Scandia, sarebbe stato mestiero che fossero ritornati di Gotlandia in Swezia, e di nuovo con torto viaggio per Scandia: il che non è verisimile. In Gotia isola ancora si vedono le ruine della città Wijsby, nella quale tutte le liti e controversie delli naviganti che per quel luogo passavano erano conosciute e terminate, e similmente le cause e le differenze delli luoghi maritimi lontani ivi erano definite.

La Liwonia provincia in longhezza per la costa del mare si distende, e la città principale di questa è Riga, nella quale il maestro dell'ordine teutonico è principale. In questa provincia, oltra l'arcivescovo rigense, vi sono ancora li vescovi rivaliense e ossiliense. Ha molte città, e spezialmente Riga, appresso il fiume Dwina, non lontano dalle bocche, e Rewalia, e Derbten. Rewalia li Ruteni Roliwam, e Derbt Juryowgorod chiamano, e Riga il nome suo in l'una e l'altra lingua ritiene. Ha fiumi navigabili, Rubone e Nerwa. Il principe di questa provincia, li fratelli dell'ordine, delli quali li primi commendatori sono chiamati, similmente li nobili e li cittadini sono quasi tutti germani. La plebe, sí come tre lingue suole usare, cosí in tre ordini over tribú è divisa. Delli principati iuliacensi, geldrensi e monasteriensi di Germania ogni anno e nuovi servitori e nuovi soldati sono condotti nella Liwonia: delli quali una parte in vece di quelli che sono morti, altri nel luogo di quelli succedono li quali, finito l'officio annuale, come fatti liberi tornano nella patria. Abondano di bella razza di cavalli, e sono sí fermi e sí gagliardi che sin ora le nimiche e frequenti scorrerie nelli campi loro, sí del re di Polonia come del granduca di Moscovia, fortemente hanno sostenuto e gagliardamente da quelle si sono difesi.

Nell'anno del Signore 1502, nel mese di settembre, Alessandro, re di Polonia e granduca della Litwania, con certi patti e promissioni il maestro liwoniense Walthero a Pleterberg indusse che col suo esercito bene ordinato le provincie del duca di Moscovia assalisse, promettendogli che, subito ch'avesse le terre nimiche toccate, esso con grandissimo esercito venirebbe in favore di quello. Ma non venendo il re di Polonia al tempo ordinato, come aveva promesso, e li Moscoviti, conosciuta la venuta delli nimici ai danni loro, con grandissima moltitudine di gente vennero incontro al detto maestro liwoniense, il quale, vedendosi essere abbandonato dal re di Polonia né poter ritirarsi se non con vergogna e pericolo grande, primamente con parole confortò li suoi soldati a voler combattere, dapoi, scaricate tutte le sue artiglierie, gagliardamente diede dentro alli nimici, e nel primo assalto li Ruteni levò d'ordinanza, e poi li mise in fuga. Ma essendo al numero grande de' nemici pochi li vittoriosi, e per la gravezza dell'armi impediti non potendo troppo lontano

perseguitare il nimico, li Moscoviti, conosciuto ciò e recuperati gli animi e le forze, di nuovo ritornarono in ordinanza e la fanteria di Pletenbergio, la quale non era piú che un certo squadrone di mille e cinquecento fanti, gagliardamente assalirono e tagliarono a pezzi.

In quel conflitto il capitano Matteo Pernauer insieme col fratello Enrico e con il banderario Conrado Schwartz perirono. Di questo banderario un fatto egregio e degno di memoria raccontano: che per la copia delle frecce de' nimici soffocato non potendo durar piú, prima che morisse con alta voce chiamava alcuno il quale la bandiera della man sua pigliasse: alla cui voce un certo Luca Hamersteter, il quale si gloriava essere della famiglia delli duchi bransvicensi, benché d'illegitimo matrimonio, subito corse e sforzavasi di pigliare la bandiera dalle mani sue. Conrado, o vero che la fede sua avesse in sospetto, o vero che giudicasse quello non essere degno di tant'onore, ricusava di dargli la bandiera: per la quale ingiuria essendo Luca impaziente, cavata fuori la spada, la mano di Conrado con la bandiera tagliò. Conrado nondimeno con l'altra mano teneva la bandiera e, con li denti pigliandola, la stracciava, onde Luca, tolti su li pezzi della bandiera e tradita la fanteria, nel campo delli Ruteni se n'andò: onde per tal ribellione da quattrocento fanti dalli nimici furono tagliati a pezzi, e il restante con la cavalleria, servati gli ordini de l'ordinanza, alla volta delli suoi salvi ritornarono. Dapoi, essendo egli preso dalli Moscoviti e mandato in Moscovia, nella corte del principe per alcun tempo in luogo onesto e convenevole restò; ma non potendo egli soffrire l'ingiuria, di Moscovia secretamente fuggì, e a ritrovare Cristierno, re di Dania, andò, dal quale fu fatto capo sopra l'artiglierie. Ma essendo alcuni pedoni, li quali erano fuggiti dal fatto d'armi, nella Dania pervenuti, il tradimento di Luca al re palesarono, e non volendo essi stare nella milizia con quello il re Cristierno in Stockholm lo mandò, e dapoi, mutatosi il stato del regno, Iosterico, altramente detto Gustavo, re della Swezia, ripigliò Stockholm, e ivi Luca ritrovando nel numero delli suoi familiari lo pose, e di Wiburg governatore lo fece. Nondimeno, vedendosi dapoi essere di non so che cosa incolpato, dubitandosi di non venire a peggio di nuovo ritornò in Moscovia, dove io lo viddi onorevolmente vestito e fra gli altri stipendiarii del re numerato. La Swezia, contermina all'imperio di Moscovia, non altrimenti con la Nortwegia e con la Scandia è congiunta di quello ch'è l'Italia col regno di Napoli e con il Piemonte: e oltre di ciò dal mar Balteo all'Oceano e da quello che è detto il mar Glaciale quasi d'intorno intorno è bagnata.

La Swezia, della quale Holmia è città regale, la quale dagli abitanti Stockholm e dalli Ruteni Stecolna è detta, è regno amplissimo e molte e varie nazioni abbraccia e contiene in sé, fra le quali vi sono li Goti, per valore di guerra celebri e famosi. Li quali in due sono divisi, in Ostrogoti, cioè orientali, e in Vestrogoti, cioè occidentali, li quali, già usciti fuori del sito delle loro regioni e paesi, furono di terrore e spavento a tutto 'l mondo, come li scrittori raccontano.

La Nortwegia, la quale alcuni Nortwagia chiamano, con lungo tratto alla Swezia s'accosta e dal mare è bagnata. E sí come questa da sud, cioè dal mezzogiorno, cosí quella da nort, cioè da settentrione, dove è posta, ha preso il nome, perciocché li Germani alle 4 zone o vero climi del mondo hanno dato li nomi volgari, e le provincie vicine a questi da quelli hanno chiamate: perciocché *ost* significa l'oriente, onde è detta Austria, la quale li Germani, propriamente esprimendo, Osterreich chiamano; *west* l'occidente, dal quale Westvalia; e cosí similmente da sud e nort, come è detto, la Swezia e la Nortwegia.

La Scandia non è isola, ma terra ferma, e parte del regno di Swezia, la quale con lungo tratto tocca li Goti, e di essa al presente buona parte il re di Dania possiede. Ma avendo li scrittori di queste cose fatta maggiore la Scandia della Swezia, e dicendo li Goti e i Longobardi d'essa essere usciti, secondo la mia opinione pare che questi tre regni come un certo corpo intero e fermo solamente col nome della Scandia abbiano compreso: perciocché allora quella parte di terra che è fra 'l mar Balteo, il quale bagna la Finlandia, e il mare Glaciale non è stata conosciuta, né meno ora, per rispetto di tante paludi e per li fiumi innumerabili e per la intemperanza del cielo, il che ha fatto che molti questa isola d'estrema grandezza con nome di Scandia chiamino.

De la Corela è detto di sopra essere tributaria al re di Swezia e al principe di Moscovia, per esser sottoposta alla signoria dell'uno e dell'altro principe, e perciò l'uno e l'altro si gloria d'averla. Li termini di questa provincia fino al mar Glaciale si distendono: ma perché del mar Glaciale varie e

molte cose da molti sono state scritte, m'è parso non dover essere fuori di proposito il narrare brevemente la navigazione di quel mare.

Della navigazione per il mare Glaciale.

Quando io era oratore del serenissimo mio principe appresso il granduca di Moscovia, v'era Gregorio Istoma, interprete del principe, uomo industrioso, il quale appresso Giovanni, re della Dania, la lingua latina aveva imparata. Costui, nell'anno del Signore 1496, essendo stato mandato dal suo principe al re di Dania insieme col maestro David scozzese, allora oratore del re di Dania, il quale io nella prima mia legazione avevo conosciuto, tutto il suo viaggio brevemente mi raccontò; il quale parendomi per la difficoltà de' luoghi arduo e laborioso, con poche parole, sí come da quello intesi, ho voluto scriverlo.

Primamente mi diceva, insieme con David oratore dal principe licenziati, nella gran Nowogardia esser pervenuti; ma conciosiacosaché in quel tempo il regno della Swezia dal re di Dania si ribellò, e che 'l granduca di Moscovia alli Swetensi fosse poco amico, non poteron fare il commune e usitato viaggio, per rispetto delli tumulti bellici, e furono sforzati di fare un altro viaggio, piú lungo ma piú sicuro. E primamente dalla gran Nowogardia alle bocche del fiume Dwina e di Potiwolo con viaggio difficile pervennero, viaggio di trecento miglia, ma tanto cattivo che peggio non si può imaginare. Essendo montati in quattro navilii, nell'entrare del fiume Dwina, navigando, il lito destro dell'Oceano tennero, e ivi monti altissimi e aspri viddero; e finalmente, fatti sedici miglia e passato un certo braccio di mare, il lito sinistro navigarono: e lasciato l'ampio mare dalla man destra, il quale da Petzora fiume, come gli altri monti vicini, ha il nome, alla volta di certi popoli chiamati Finlappii pervennero, li quali, benché in case umili e basse appresso il mare abitino e quasi una vita fierina e bestiale menino, nondimeno sono piú mansueti delli Lappi, e sono tributarii al principe di Moscovia.

Poscia, lasciata la terra delli Lappi e fatta una navigazione d'ottanta miglia, arrivarono alla regione Nortpoden, sottoposta al re di Swezia. Questa provincia li Ruteni Kaienskasemla, e li popoli Kaieni chiamano. Da qui poi, navigato e passato il lito tortuoso, il quale alla parte destra si destendeva, ad un certo promontorio il quale Santonaso chiamano, pervennero. Questo Santonaso è un gran sasso, il quale alla similitudine d'un naso nel mare soprastà, sotto il quale una spelonca o ver grotta cavernosa si vede, la quale di sei ore in sei ore sorbisce il mare, e dappoi con gran suono e strepito rende e getta fuori tutta quella voragine o vero acqua che aveva inghiottita. Altri hanno detto qua essere l'ombilico del mare, altri Cariddi. Dicono essere tanta la forza e la potenza di questa voragine che le navi e l'altre cose propinque tira a sé, sorbe e inghiotte; e diceva questo oratore mai piú esser stato in tanto pericolo, perciocché la forza di questa voragine con tanta prestezza e violenza la nave loro traeva a sé che a pena con grandissima fatica per forza di remi poteron salvarsi.

Passato Santonaso, ad un certo monte sassoso, al quale bisognava andare attorno attorno, pervennero; dove per li venti contrarii essendo per alcuni giorni restati, il padron della nave disse: "Questo sasso che voi vedete si chiama Semes, e, se con qualche dono da noi non sarà placato, non facilmente lo trapassaremo". Il qual padron di nave Gregond Isthoma per la vana superstizione riprese molto, ed esso tacque, e cosí per quattro giorni in quel luogo per la fortuna grande del mare restarono; e dappoi, essendo cessati li venti, si diedero alla navigazione. E navigando con prospero e felice vento, il nocchiero disse loro: "Voi della mia ammonizione di placare il Semes come di vana superstizione vi ridevate, ma, se io di notte non fossi secretamente montato nel scoglio e non lo avessi placato, per nissun modo il passare a noi sarebbe stato concesso". Dimandato che cosa gli avesse offerto, rispose farina di segala, o vero di avena, mista con il butiro.

Dappoi, navigando, un altro gran promontorio, Motka chiamato, alla similitudine quasi d'un'isola trovarono, in fine del quale v'era Bartho castello, che vuol dire casa di soccorso, o ver presidio, perciocché ivi li re della Nordwegia per difendere i lor confini vi tengono guardie. E tanta

era la lunghezza di questo promontorio in mare che appena per spazio d'otto giorni poteva circondarsi: onde, acciòché per questo non fossero impediti, per terra per spazio di mezzo miglio con grandissima fatica e la barca e le robbe loro portarono su le spalle. Dopo navigarono verso la regione delli Dikiloppi, quali sono i fieri Loppi, verso un certo luogo chiamato Dront, il quale per dugento miglia è lontano da Dwina verso settentrione, fin dove dicono che 'l principe di Moscovia suole riscuotere tributo. Quivi lasciata la barca, il resto del viaggio fecero per terra. Mi riferiva il sopradetto Gregorio ivi aver veduto le mandrie o ver greggi di cervi, come sono appresso di noi li bovi, li quali in lingua di Nordovegia *rhen* sono chiamati: e sono alquanto maggiori delli nostri cervi, delli quali i Loppi in luogo di giumenti si servono, e acciòché alcuno per il corso delli cervi non caschi, lo leggan per li piedi in un carro, fatto in forma d'una barca pescareccia. Tiene la briglia, con la quale il corso delli cervi è moderato, nella sinistra, e la bacchetta nella destra, acciòché, se per caso il carro che tirano li cervi in qualche parte più del giusto si volta, gli possino dare aiuto; e diceva con questa sorte di carro in un giorno aver fatto vinti miglia, e dopo aver lasciato andare il cervo, il quale da sua posta tornò a casa del padrone e nelle proprie stalle. Dopo a Berges, città di Nordwegia, per la dritta via nel settentrione posta fra li monti, arrivarono; e di lí poi cavalcando nella Dania pervennero. A Dront e Berges dice il giorno nel solstizio estivale essere di vintidue ore.

Biasio, l'altro interprete del principe, il quale pochi anni avanti dal principe suo era stato mandato a Cesare nella Spagna, diverso viaggio e più compendioso ci riferì. Perciò diceva che, essendo stato mandato di Moscovia a Giovanni, re di Dania, sino a Rostow venne a piedi, e dopo montato in nave a Pereaslaw, per il fiume Wolga venne in Castromow, e di là per spazio di sette miglia italiani per terra ad un certo fiumicello pervenne; per il quale primamente tra Wolochda, dopo a Suchana e Dwina e fino a Berges, città della Nordwegia, avendo navigato, e tutti li pericoli e fatiche le quali Istoma racconta avendo superati, finalmente per la diritta via in Hafnia, città principale della Dania, la quale da' Germani Koppenbagen è detta, pervenne. Nondimeno nel ritorno e l'un e l'altro essere ritornati nella Moscovia per via della Lituania e tal viaggio aver finito per spazio d'un anno riferiva. Benché Gregorio Istoma diceva sé esser stato impedito e ritardato in molti luoghi la metà del detto tempo per le fortune del mare, nondimeno l'un e l'altro costantemente affermava aver fatto un viaggio di mille e settecento werst, cioè 340 miglia italiani.

Demetrio similmente, il quale ultimamente fu oratore appresso il sommo pontefice in Roma, per la cui relazione Paolo Giovio descrisse la sua *Moscovia*, per questo medesimo viaggio, cioè per la Nordwegia e per la Dania, era venuto, e tutte le cose essere così come dicevano gli altri confermò. Ma tutti costoro, essendo interrogati da me del mare Glaciale, o vero congelato, niente altro risposero se non che avevano veduti nelli luoghi marittimi molti e grossissimi fiumi, per il grande e copioso corso de' quali i mari per lungo spazio dalli proprii liti erano discacciati, e quelli fiumi per certo spazio di lunghezza dalli quali liti insieme con il mare congelarsi, come nella Lituania e in altre parti della Swezia. E benché per l'impeto delli venti contrarii il ghiaccio nel mare si spezzi, nondimeno nelli fiumi rare volte o non mai, eccetto se qualche grande inondazione sopraggiunge, non si spezza; e i pezzi del ghiaccio per forza dalli fiumi portati in mare quasi per tutto l'anno vanno notando sopra l'acqua, e di nuovo poi per il freddo così fattamente si serrano e chiudono insieme che alcuna volta si vede il ghiaccio e più anni insieme unito e duro, il che dalli pezzi di quelli li quali dalli venti sono ributtati alla volta del lito facilmente si conosce. Io ho udito dire da uomini degni di fede in molti luoghi e spesse volte il mar Balteo essersi congelato.

Dicono ancora che in quella regione la quale dalli fieri Loppi è abitata il sole, nel solstizio estivale, per quaranta giorni non va a monte, ma che per tre ore della notte il corpo del sole da certa nebbia sí fattamente è veduto esser coperto che li raggi di quello non appaiono niente, e nondimeno tanto di lume dà che nissuno per le tenebre è impedito di far le sue facende. Li Moscoviti si vantano d'aver il tributo dalli fieri Loppi, il che, benché verisimile non sia, nondimeno non è cosa degna d'ammirazione, conciosiaché non abbiano altri popoli vicini alli quali paghino tributo. E in luogo di tributo, non avendo altro che dare, danno pelli e pesci; pagato il tributo annuale, si gloriavano di non esser obbligati ad alcuno e d'esser liberi. Li Loppi, benché non abbiano pane, sale e altri

incitamenti della gola, ma solamente di pesci e d'animali vivono, nondimeno sono molto inclinati alla libidine. Tutti costoro sono sagittari peritissimi e di tanta eccellenza che, se nella loro caccia aranno trovata qualche fera nobilissima e bella, accioché la pelle di quella resti intera e senza macchia l'amazzano con la freccia tirandogli nella faccia, appresso le nari del naso.

Quando vanno a caccia lasciano in casa loro insieme con le donne loro i mercanti e altri uomini forestieri; dappoi ritornati, se ritrovano la moglie per la conversazione delli forestieri lieta e piú che l'usato allegra e gioconda, donano loro qualche presente: e quando no, vergognosamente gli cacciano via. Ora, per la conversazione degli uomini forestieri li quali per guadagno in tali luoghi vanno, già cominciano a deporre quella innata ferità e salvatichezza e farsi piú mansueti e civili. Ricevono volentieri li mercanti, e da quelli sono portate nelli loro paesi vesti di panno grosso, manare, aghi, cucchiari, coltelli, tazze, farina, pignatte e altre sorti di merci, di modo ch'ora usano cibi cotti, e di costumi piú umani si vestono. Usano le pelli di diversi animali che pigliano, e con questo abito alcuna volta ne vengono in Moscovia. Pochissimi usano calze e capelli, fatte di pelle cervina; non hanno uso alcuno di monete d'argento e d'oro, ma sono contenti della sola permutazione delle cose, e perché non intendono il parlare e la favella degli altri appresso l'altre genti come muti restano. Cuoprono le loro abitazioni con le scorze degli arbori; in nissun luogo hanno ferma e stabile stanza, ma, in un luogo consumando le fere e li pesci, in un altro vanno ad abitare.

Raccontano ancora li predetti oratori del principe di Moscovia aver veduto in quelle parti monti altissimi, li quali alla similitudine del monte Etna mandavano fuori sempre le fiamme; e in Nordwegia molti monti con perpetuo abbruciamento essere ruinati e ridotti in polvere, onde alcuni hanno favolosamente detto ivi essere il foco del purgatorio. Delli quali monti, mentre io ero oratore appresso Cristierno, re della Dania, quasi quelle medesime cose dalli prefetti e governatori della Nordwegia, li quali allora ivi erano, intesi.

Circa le bocche del fiume Petzore, le quali sono da man sinistra, alla bocca del fiume Dwina, sono detti esser vari e grandi animali nell'Oceano, e fra gli altri un certo animale della grandezza d'un bue, il quale gli abitanti del luogo mors chiamano. Ha li piedi corti, alla simiglianza delli castori, e ha il petto alla misura del resto del suo corpo alquanto piú alto e piú largo, con due denti di sopra lunghi in fuori; e per causa della prole e del riposare con gli animali della sua specie, lasciato l'Oceano, va alli monti, dove, avanti che si metta a dormire, in che è di sonno profondo, alla similitudine delle grui uno del numero delli suoi vigilante guardiano costituisce. Il qual guardiano se dorme ancor esso, o vero per sorte dal cacciatore vien preso, allora tutto 'l resto degli altri animali facilmente può essere pigliato; ma se col mugito suo, come è solito di fare, dà il segno, il resto del gregge, destatosi, mordendo li piedi di dietro con li denti, con gran celerità come in un carro del monte scendendo nell'Oceano si gitta, dove alcuna volta sopra li pezzi del ghiaccio che vanno per mare si sogliono riposare. Questi animali li cacciatori solamente gli sogliono perseguire per li denti, perciocché di quelli li Moscoviti, li Tartari e li Turchi fanno bellissimi manichi di spade e di pugnali, e questi usano piú presto per ornamento che perché facciano ferite e percosse piú gravi e terribili, come raccontano falsamente alcuni. E questi denti sono venduti a peso, e da tutti denti di pesci sono chiamati.

Il mare Glaciale di là da Dwina alla volta di Petschora e fino alle bocche del fiume Obio per longhezza e per larghezza si distende, e di là dicono essere una regione la quale si chiama Engronelandt: la quale, parte per gli alti monti li quali per le continove nevi sono rigidi e alpestri, e parte per il perpetuo ghiaccio sopra del mare natante, il quale impedisce la navigazione e la fa pericolosa, è separata dalla conversazione e commercio delli nostri uomini, e però non è conosciuta.

Del modo di ricevere e di trattare gli oratori.

Andando l'oratore nella Moscovia e alli confini di quella approssimandosi, un messo alla città vicina manda, il quale faccia intendere al governatore, o ver locotenente di quella città, ch'egli

è oratore del tal signore che vol entrare nelli confini del principe. Dopo il governatore non solamente da quel principe è mandato, ma eziandio di che condizione e dignità sia esso oratore e quanti vengano con esso lui diligentemente ricerca. Le quali cose conosciute e considerate, similmente la dignità tanto del principe dal quale è mandato quanto dell'oratore, manda alcuno delli suoi con compagnia a riceverlo e condurlo dentro; e tra questo mezzo fa intendere al granduca da chi venga ambasciatore. Similmente quello che è mandato a ricever l'oratore nel viaggio fa intendere per mezzo d'alcuno delli suoi all'oratore che un grand'uomo debbe venire a lui, il quale sia per riceverlo nel tal luogo, nominando il luogo. Il titolo di grand'uomo per questa causa usano, perché questo nome magno si dà e attribuisce a tutte le persone eccellenti, e nissun uomo strenuo, o vero nobile, o vero barone, illustre, o vero magnifico o con altro titolo ornano. Quello che è mandato dal governatore, essendo il tempo dell'inverno, comanda che si facciano nette le strade dalla neve, acciòché l'oratore possa passare, ed esso non si parte dalla via trita e publica. Oltre di questo, nel congresso, o ver cammino, sogliono avere questo costume, che mandano un messo o vero nuncio all'oratore, il quale l'ammonisca che smonti da cavallo, o vero dalla carretta; e se l'oratore trovasse scusa, dicendo esser stracco o vero ammalato, gli rispondono che non è lecito né proferire né udire le parole del signore se non stando in piedi. Quello che è mandato si debbe guardare di non smontar prima da cavallo, o vero dalla carretta, acciòché in questa parte non scemi la grandezza del suo signore; ma, subito che vede l'oratore smontare, ancor egli smonti.

Nella prima mia legazione io dicevo a quello che mi venne incontro fuori della Moscovia d'esser stracco per rispetto del viaggio, e che però cavalcando espedissimo quelle cose ch'erano da espedirsi; ma egli all'incontro rispondendo diceva non poter far ciò. Gl'interpreti e gli altri già erano smontati da cavallo, e mi dicevano ch'io dovessi fare il simile, alli quali io rispondevo: “Subito che l' Moscovito scenda da cavallo, io scenderò del mio”, perciòché, vedendo quelli fare tanta stima di questa cosa, similmente io non volsi mancare al mio signore, né l'auttorità di quello punto scemare. Ma perché il Moscovito non voleva essere il primo, e per la sua superbia alquanto più del dovere menando in lungo, volendo io por fine, mossi il piede fuori della staffa, come volessi smontare: la qual cosa vedendo egli smontò da cavallo, e io, lento e pian piano, scesi giù del cavallo, onde egli si pentì dappoi, vedendo esser stato ingannato da me.

Dopo queste cose, venendo alla volta dell'oratore, col capo coperto dice: “Il luogotenente e capitano della tal provincia del gran signore Basilio, per grazia di Dio re e signore di tutta la Russia e granduca della Moscovia etc. (recitando li più notabili principati), m'ha comandato ch'io vi dica che, dappoi che ha inteso l'oratore di tanto signore venire al grande nostro signore, ci ha mandati incontro acciòché ti conduchiamo a quello (ripetendo di nuovo il titolo del principe e del luogotenente). Oltre di questo, ci ha commesso che dimandiamo se hai avuto buon viaggio” (perciòché quest'è il modo nel ricever l'oratore: “Hai avuto buon viaggio?”) Dappoi quello che è mandato porge la destra a l'oratore, né gli dà altro onore se non vede l'oratore star col capo scoperto; ultimamente gli dà segno con la mano, accennandolo che monti a cavallo e che vada. Così montati a cavallo, o vero nelle carrette, il Moscovito si ferma con li suoi e non va avanti l'oratore, ma lontano lo seguita, e ha cura che nissuno torni indietro e lo seguiti. Andando avanti l'oratore, dimandano il nome dell'oratore e di ciascun servitore, il nome del padre e di qual provincia ciascuno abbia tratta l'origine, che linguaggio sia di ciascuno, di che condizione sia, o ver servitore di qualche principe, o ver parente dell'oratore, e se prima sia stato più nella provincia loro, le quali tutte cose a una per una subito riferiscono al granduca con lettere. Essendo l'oratore andato più avanti, un uomo gli viene incontro, dicendo aver commissione dal luogotenente di provedergli di tutte le cose necessarie al vivere.

Essendo adunque noi usciti fuori di Dobrowna, piccolo castello della Litwania appresso il fiume Boristene posto, e quel giorno avendo fatto otto miglia, alli confini della Moscovia pervenissimo, e ivi la notte a l'aere dormimmo; ma prima fu gittato un ponte sopra un picciol fiume, cresciuto per l'acque, acciòché dopo mezzanotte, passato il fiume, a Smolentzko potessimo pervenire, la qual città dodici miglia germanici è distante dalla Moscovia. La mattina, essendo andati avanti per spazio d'un miglio, onorevolmente fossimo ricevuti, e di lí poi a pena mezzo

miglio camminato, in un luogo preparato all'aere pazientemente stessimo la notte. Il dí seguente circa due miglia andassimo avanti e in un certo luogo alloggiassimo, nel quale da quello che ci conduceva amorevolmente fossimo ricevuti. Il giorno seguente (qual era il giorno delle Palme), benché avessimo comandamento alli nostri servitori che in nissun luogo si fermassero, ma che per la dritta via con le valigie e robbe nostre a Smolontzko ne venissero, nondimeno appena avevamo fatti due miglia germanici che quelli in un certo luogo datogli per alloggiamento della notte ritrovassimo, e vedendo che noi andavamo avanti ci pregavano che ivi almeno volessimo desinare: il che fu onesto di fare, perciocché in quel giorno il nostro conduttore aveva invitato a desinare gli ambasciatori del suo principe, cioè il nobile Giovanni posetzen Iaroslowski e Simone Trophimow segretario, li quali erano stati in Spagna per ambasciatori a Cesare imperatore e con noi ritornavano nella patria. Io, che sapevo la cagione perché tanto tempo in quelle solitudini ci retenevano (perciocché avevano mandato da Smolentzko al granduca di Moscovia, nonziandoli la venuta nostra, e aspettavano risposta se fosse lecito di condurci nel castello o no), volsi fare esperienza dell'animo loro, e così mi misi in via verso Smolentzko. Il che vedendo, gli altri procuratori del viaggio subito corsero al conduttore nostro dicendogli che partivamo, e, ritornando, ci pregarono, meschiando eziandio le minaccie con le preghiere, che noi dovessimo restare. Ma scorrendo essi tra questo mezzo or qua or là, essendo noi al terzo alloggiamento pervenuti, il mio procuratore disse: “Sigismondo, che fai? Perché secondo il tuo volere nelli dominii d'altri, contra l'ordinazione del signore, ne vai così inanti?” Al quale risposi: “Io non son uso nelle selve all'uso di fiere, ma sotto li tetti e fra gli uomini vivere. Gli oratori del vostro principe sono passati per il regno del mio signore secondo che hanno voluto, e sono stati menati per la città, per le castella e per le ville, e così il medesimo sia lecito a me di fare. E poi che non v'è commissione del vostro principe, né vedo la cagione e necessità di questa ritardanza”. Dapoi dissero che volevano andare un poco avanti, escusandosi che la notte era vicina e che non è lecito di notte entrare nel castello: ma noi, non curando le ragioni dette da loro, per la dritta via a Smolentzko gimo, dove in tanto strette stanze lontane dal castello fossimo ricevuti che non si potevano condurvi dentro li cavalli se prima non si spezzavano le porte.

Il seguente giorno, di nuovo per il fiume Boristene andando, alloggiassimo quasi all'incontro di Smolentzko. Finalmente il luogotenente del luogo per mezzo delli suoi ne ricevè, e con invitarci a bere cinque volte ci onorò, con buona malvasia, con vin greco e altre bevande, dette medone, con il pane e con certe vivande al modo loro. Così in Smolenczko per dieci giorni restammo, aspettando la risposta del granduca. Erano venuti due gentiluomini del granduca per aver cura di noi e per condurci in Moscovia; e, entrati nel nostro alloggiamento, ornato di bellissime vesti, non si cavorono la beretta, pensando che noi prima di loro dovessimo fare questo: del che noi nondimeno facemmo poca stima, ma, riferendosi le commissioni del principe, fosse dall'uno e l'altro, e nominandosi il principe, gli facessimo onore. Ma sí come in varii luoghi ritenuti piú tardamente a Smolentzko erano venuti, così ivi piú di quello che portava il dovere fossimo ritenuti. E tra tanto, acciò per la longa ritardanza non fossimo offesi, e acciocché non fossero veduti mancare in cosa alcuna al desiderio nostro, ci dicevano: “Domattina ci partiremo”, così noi la mattina fossimo all'ordine con li cavalli, e per tutto il giorno stessimo in aspettazione. Finalmente sul tardi con pompa vennero, e dissero in quel giorno non essersi potuti espedire, ma che la mattina seguente erano per mettersi in viaggio: il che eziandio fu differito, e a pena dopo tre giorni sul mezzogiorno ci partimmo, e tutto quel giorno digiunammo. Il giorno seguente ordinorono un viaggio piú longo di quello che li nostri carri potessero arrivare. Fra questo mezzo tutti li fiumi, essendosi disfatte le nevi del verno, erano oltra modo cresciuti: li rivoli similmente senza ripe gran copia d'acqua menavano, di modo che sicuramente senza gran fatica non si poteva passare, perciocché li ponti due o ver tre ore inanti fatti per la moltitudine delle acque notavano, di modo che poco mancò che 'l conte Leonardo da Nogarola, oratore di Cesare, il giorno dopo la partita nostra da Smolentzko non s'annegasse. Perciocché, mentre io ero sopra 'l ponte e procuravo che gl'impedimenti fossero trasportati di là, il cavallo del conte gli cascò sotto, e quello in una ripa lasciò, e li due procuratori del viaggio vicini ad esso non mossero pur il piede per soccorrerlo; e se alcuni che erano lontani non gli avessero dato

aiuto egli era spedito. Venimmo in quel giorno ad un certo ponte, il quale il conte insieme con li suoi con grandissimo pericolo aveva passato: ma io, che sapevo li nostri carri non potere seguirli, restai di qua dal ponte, e in casa d'un contadino entrai: e vedendo che 'l procurator nostro negligenemente procurava da mangiare, dicendo aver mandato avanti la vettovaglia, io comprai il cibo da una donna per giusto prezzo. Il che agl'orecchi del procuratore nostro pervenuto, li proibí che non mi dovesse vendere piú cosa alcuna, onde io chiamai il messo di quello e gli commisi che dicesse al procuratore che o vero procurasse al viver nostro a tempo o vero ci desse licenza di poterlo comprare: che quando non lo facesse io ero per romperli il capo. “Io ho conosciuto - gli dissi - il vostro costume: molte cose voi ricercate per commissione del principe in nostro nome, e nondimeno quelle non ci date; oltre di questo voi non lasciate che alle nostre spese viviamo”, e così minacciai di voler dir questo al principe. Con queste parole talmente l'auttorità di quello scemai che per l'avvenire mi aveva in gran riverenza.

Dapoi finalmente al corso di Voppo e del Boristene fiumi venimmo, e ivi caricammo le nostre robbe, le quali fino a Mosaisko a contrario d'acqua furono portate; ma noi, passato il Boristene, in un certo monastero alloggiammo la notte. Il seguente giorno li nostri cavalli per spazio di mezzo miglio tedesco erano costretti non senza pericolo passare notando tre fiumi e altri rivi di grossa acqua ripieni, e noi, per il Boristene con barche pescareccie da un certo monaco portati, quelli circondammo: e finalmente alli 26 d'aprile arrivammo in Moscovia. Da la quale essendo lontani circa mezo miglio germanico, ci venne incontro, tutto allegro e di sudore ripieno, quel vecchio segretario il quale in Spagna era legato, annunciandoci il suo signore mandarci incontro uomini grandi e nominandogli; oltre di questo disse ch'era bisogno che noi smontassimo da cavallo e stando in piedi le parole del principe udissimo. Dapoi, portagli la mano, ragionando insieme gli dimandai quale fosse la causa di tanto sudore: egli, ad alta voce rispondendo, disse: “Sigismondo, è altro costume di servire appresso il nostro signore che non è appresso il tuo”. E mentre così camminammo, vedemmo con lungo ordine come un esercito star fermo, e, vicinandosi a noi, smontare da cavallo, il che ancora noi facessimo. E nel primo ragionamento un Moscovito cominciò a parlare in questa forma: “Il gran signor Basilio, per grazia di Dio re e signore di tutta la Russia etc. (recitato il titolo), avendo inteso voi oratori del suo fratello Carlo, eletto romano imperatore e supremo re, e del suo fratello Ferdinando esser venuti, ha mandati noi suoi consiglieri e ci ha imposto che da voi ricerchiamo come stia bene il suo fratello Carlo romano imperatore e supremo re, e similmente Ferdinando”. Un altro poi, voltatosi al conte Nogarola, disse: “Il gran signore (recitando tutto il titolo come di sopra) m'ha imposto che io ti venisse incontro e che fino all'albergo ti conducessi, e di tutte le cose necessarie ti provvedessi”. Il terzo questo medesimo disse a me; e queste cose furono dette e udite da una parte e l'altra col capo scoperto. Dapoi di nuovo il primo disse: “Il gran signore (recitando tutto 'l titolo) m'ha comandato che io ricercassi da te, o conte Leonardo, se hai avuto buon viaggio”, e il simile disse ancora a me. Alli quali secondo il loro costume rispondemmo: “Dio dia sanità al gran principe; per la clemenza di Dio e per grazia del granduca abbiamo avuto felice viaggio”. Dapoi il medesimo di nuovo disse: “Il granduca etc. (di nuovo ripetendo tutto 'l titolo) manda a te, Leonardo, una chinea con li suoi ornamenti e un altro cavallo della sua stalla”, e questo medesimo disse ancora a me. Delle quali cose gli riferimmo grazie convenevoli; poi dicevano essere conveniente che noi onorassimo il loro signore, e che sopra de' donati cavalli cavalcassimo, il che facemmo volentieri, e, passato il fiume Moscva e mandate avanti tutte le cose nostre, seguitassimo dietro.

Nella ripa del fiume è un monastero, e indi per via piana e per mezo la turba degli uomini, li quali da ogni banda correvano, fossimo condotti dentro la città e alli nostri alloggiamenti, li quali erano vacui d'abitatori e di massarie di casa. Venuti al luogo nostro ciascun procuratore diceva al suo oratore che egli, insieme con quelli procuratori quali erano venuti con esso noi da Smolentzko, avevano commissione dal lor principe di provvedere a noi di tutte le cose necessarie al viver nostro, ponendoci eziandio appresso un scrivano, il quale il cibo quotidiano e le cose necessarie ci portasse; e ci pregarono che, se ci fosse bisognato cosa alcuna, lo facessimo intendere loro: e quasi ogni giorno ci visitavano, domandandoci se ci mancasse cosa alcuna. Hanno li procuratori il suo

ordinario nel spendere, altro per li Germani, altro per li Litwanii e altro per gli altri oratori: cioè quanto in pane, vino, carne, biada, fieno e tutte l'altre cose secondo il numero delle persone debbono spendere sanno, quante legne si danno per la cucina, quante per le stufe, quanto sale o pevere, oglio, cipolle e dell'altre cose minute ciascun giorno debbano dare: e questa medesima ragione, o vero regola, osservano quelli procuratori li quali conducono e riducono gli ambasciatori da Moscovia. Ma benché sufficientemente ci dessero sí del cibo come del bere, nondimeno tutte le cose che noi dimandavamo cambiandole con le prime ci davano. Sempre ci portavano da bere per cinque volte, tre di medone e due di cervisia. Alcuna volta per certe cose io mandava a comprare in piazza delli pesci vivi, di che ne avevano gran sdegno, dicendo in ciò farsi grande ingiuria al suo signore. Io dicevo al mio procuratore di voler procurare letti per cinque gentiluomini venuti meco, ed esso mi rispondeva non essere di costume provvedere ad alcuno di letti: al quale risposi che volevo comprarli e che avevo voluto ciò seco comunicare, acciò non si turbasse come prima. Il dí seguente, ritornando a noi, disse: “Ho riferito alli consiglieri del mio signore quelle cose che ieri ragionammo, ed essi m'hanno imposto che io vi dica che non spendiate danari in letti, perciocché sí come gli uomini nostri nelle parti vostre avete trattato, così promettono di voler trattare voi”.

Ed essendo noi per due giorni riposati nell'albergo, dimandassimo alli procuratori nostri qual giorno il principe ci chiamerebbe e ci darebbe audienza. Ed essi risposero: “Qualunque volta vorrete, di ciò parleremo con li consiglieri del principe”. E finalmente fu a noi ordinato il termine, ma nondimeno fu rimesso per l'altro giorno, e così il dí inanti disse il procuratore a noi: “Li consiglieri del nostro principe m'hanno commesso che io v'annuncii che domane sete per andare avanti il principe”, e qualunque volta ci chiamavano, sempre avevano appresso di loro gl'interpreti. Quella medesima sera ritornò l'interprete e disse: “Apparecchiati, perché sarai chiamato avanti al signore”; e, appena passato un quarto d'ora, venne l'uno e l'altro delli nostri procuratori, dicendo: “Or su, già già gli uomini grandi vengono per voi, e però si conviene a voi venire nelle medesime case”; e mentre io parlava con l'oratore cesareo, subito l'interprete volando venne e disse: “Gli uomini grandi e principali presto denno giungere”, acciò ci conducessero nella corte. Tra' quali era uno chiamato Basilio Iaroslowski, parente del granduca, e l'altro era uno di quelli il quale in nome del principe ci aveva ricevuti; ed erano accompagnati da molti nobili. Li nostri procuratori ci dicevano che dovessimo onorare quelli grandi uomini, e che gissimo loro incontro: alli quali rispondemmo che sapevamo il debito nostro, e che lo faressimo volentieri.

Così, essendo già quelli smontati da cavallo ed entrati nell'albergo del conte, li procuratori ci instavano che noi gissimo loro incontro, e che 'l principe per far loro onore alli nostri signori preponessimo. Ma noi tra questo mezo, mentre quelli venivano a noi, or una cosa or un'altra fingendo, l'andar nostro intorno tardavamo, di modo che in mezo li gradi in quelli s'incontrammo, e, volendo noi condurli nella nostra stanza accioché alquanto si riposassero, non volsero consentire. E Basilio ci disse: “Il gran signore (recitando tutto il titolo) ha comandato che voi dobbiate venire a lui”; e dappoi, montati a cavallo, accompagnati da gran moltitudine andammo avanti, e appresso la rocca in tanta turba di uomini ci scontrammo che appena con grandissima fatica delli ufficiali penetrammo per mezo quella gente. Percioché è usanza appresso loro che qualunque volta li nobili oratori delli principi over re forestieri sono da esser condotti alla corte, gli stipendiarii e li soldati delli nobili delle regioni vicine per comandamento del principe sono chiamati; e in questo tempo tutte le botteghe e l'arti della città sono serrate, e quelli che comprano e vendono sono cacciati della piazza, e finalmente li cittadini d'ogni parte vengono alla città. E questo fanno acciò che per la gran moltitudine d'uomini e per la gran turba delli subditi la potenza del principe loro appresso l'altre nazioni grande, e per le tante legazioni delli principi esterni paia alli subditi che il loro principe è in stima.

Entrando noi nella rocca, in diversi luoghi molti uomini vedessimo: stavano appresso la porta li cittadini, e li soldati e gli altri stipendiarii tenevano la piazza, e li pedoni che ci accompagnavano givano avanti, e fermandosi alcuna volta erano d'impedimento che non potessimo pervenire alle case; perciocché appresso le scale non è lecito ad alcuno smontare da cavallo, se non al principe, il che per altra cagione non si fa se non acciò che si veda maggior onore esser dato al

principe. Essendo noi al mezo delle scale pervenuti, ci vennero incontro certi consiglieri del principe, porgendoci la mano, e baciandoci ci condussero più su. Poi, alla cima della scala pervenuti, altri consiglieri di maggiore autorità ne vennero incontro, dando luogo i primi a quelli (percioché è costume che li primi alli seguenti e alli più prossimi ordinatamente cedono), e avendoci salutati ci diedero la destra. Dapoi, entrando nel palazzo, nel quale la turba delli nobili stava intorno intorno, li principali consiglieri del principe similmente ne vennero incontro, e così ordinatamente, con il modo predetto, si salutarono. Poi fussemo condotti in un altro portico, o vero salotto, il quale era pieno di signorotti e d'altri uomini d'alto legnaggio, dell'ordine e numero de' quali i consiglieri sono eletti; di dove fino al conclave del principe pervenimmo, avante il quale stavano quelli li quali giornalmente al principe servono. E niuno tra questo mezo delli circostanti un minimo onore ci fece, anzi, se passando oltra qualche nostro amico avessimo salutato, egli non altrimenti ci rispondeva e salutava come se già mai da noi conosciuto non fosse.

Finalmente entrando dentro nella camera del principe, gli consiglieri alla venuta nostra si levavano in piedi, eccetto però li fratelli del principe, li quali, se vi sono, non si levano in piedi, ma col capo scoperto seggono. E uno delli più principali consiglieri, voltatosi verso il principe, secondo il costume suo, diceva queste parole: "Signor grande, il conte Leonardo percuote la fronte, per tua gran grazia", e quel medesimo disse di Sigismondo. Il primo detto significa quasi si inchina e ti rende onore; il secondo, ti riferisce grazie della grazia ricevuta. Percioché il percuotere la fronte pigliano per salutatione, per riferimento di grazie e per altre cose di questa sorte, perché, quando alcuno dimanda qualche cosa, ovvero riferisce grazie, suole abbassare il capo: e se vuol far ciò con più sforzo, s'inchina talmente che con la mano tocca terra. E se al granduca per qualche gran cosa vogliono riferire grazie, o vero qualche cosa dimandare, talmente s'inchinano e s'abbassano giù, e con la fronte toccano terra.

Il principe in un luogo eminente e illustre col capo scoperto sedeva; el pariete dietro le spalle per l'immagine d'un santo risplendeva; dalla man destra aveva nel scanno il cappello kolpack, dalla sinistra il bastone con la croce posoch, e aveva un bacile con due ramini e una tovaglia appresso, perché dicono che, quando il principe porge la mano all'oratore della fede romana, egli crede porger la mano a un uomo immondo e impuro, perciò, licenziato che è l'oratore romano, subito si lava le mani. Era ivi all'incontro del principe, in un luogo più basso, un scanno adornato per gli ambasciatori; al qual luogo esso principe, rendutogli prima da noi il debito onore, con cenni e con parole ci chiamò, e con la mano ci dimostrò il luogo da sedere. Nel qual luogo ordinatamente salutando noi il principe, l'interprete era presente, il quale il tutto a parola per parola riferiva. E udito fra l'altre cose il nome di Carlo e di Ferdinando, esso principe si levò su e scese giù del scabello, e udita la salutatione sino al fine disse in questa forma: "Il fratel nostro Carlo, eletto romano imperatore e supremo re, è egli sano?"; mentre il conte risponde: "È sano", tra questo mezo montò nel suo scabello. Queste cose medesime, finita la mia salutatione, ricercò da me di Ferdinando. Dapoi ordinatamente chiamò l'un e l'altro di noi appresso di sé, e ci disse: "Porgetemi la mano", la quale data, soggiunse: "Avete avuto buon viaggio?" E noi, secondo il costume loro, rispondemmo: "Dio faccia che tu sia sano per molti anni; noi, per clemenza di Dio e per la grazia tua, abbiamo avuto buon viaggio". Detto questo, comandò che noi sedessimo; ma noi, prima che sedessimo, secondo il loro costume, primamente al principe, dapoi alli consiglieri e alli altri nobili, li quali ivi stavano per onor nostro, abbassando il capo, all'una e all'altra parte grazie infinite riferimmo. Ma altramente sogliono fare gli oratori degli altri principi, della Litwania, della Liwonia e della Swezia, percioché, avanti il conspetto del principe introdotti insieme con la compagnia e con li servitori, sogliono offerire ciascuno doni al principe.

E questo costume d'offerire i doni è in questo modo. Udita ed esposta la legazione, quel consigliere il quale ha introdotto gli oratori avanti il principe leva su, e con chiara e aperta voce dice: "Signor grande, il tale oratore percuote la fronte con il tale e tale dono", e questo medesimo replica del secondo e del terzo. Dapoi li nomi e li presenti di ciascun nobile e di ciascuno servitore con quel medesimo modo esprime e dichiara. È ordinato ancora là un segretario, il quale parimente li nomi e li presenti nominatamente degli oratori e di tutti quelli che offeriscono ordinatamente

scrive. Questi doni essi *pominki*, cioè memoria e ricordanza, chiamano. Ammonivano li nostri delli presenti, alli quali rispondendo dissi non essere nostro costume di far ciò. Ma torniamo al proposito.

Fatta la salutatione e avendo seduto un poco, il principe ordinatamente invitò l'un e l'altro di noi, dicendo: “Voi desinerete meco”. Nella prima mia legazione, accioché questo ancora vi aggiunga, secondo il costume loro in questo modo mi aveva invitato: “Sigismondo, tu mangierai il sale e il pan nostro con noi”. Dapoi, chiamati a sé li nostri procuratori, disse loro non so che con voce bassa; alli quali procuratori gl'interpreti ammoniti ci dissero: “Levatevi su, andiamo nell'altre abitazioni”, nelle quali, mentre il resto della nostra legazione e delle nostre commissioni ad alcuni consiglieri e secretarii ordinati dal principe esponemmo, erano apparecchiate le tavole. Il che fatto, il principe, li fratelli e li consiglieri già postisi a mensa, e noi similmente essendo condotti a tal convito, li consiglieri e tutti gli altri ordinatamente si levarono per onorarci, verso li quali ancora noi facemmo il simile, e, inchinando il capo in ogni parte, grazie onorevoli riferimmo, e poi prendemmo il luogo nel sedere a tavola, il quale il principe ci accennò con la mano. Le tavole dove si mangiava intorno intorno erano adornate, e in mezo v'era una credenziera piena e carica di diverse sorti vasi d'oro e d'argento. Nella tavola dove sedeva il principe, da una parte e l'altra era tanto di spazio lasciato quanto esso principe con le mani stese avrebbe potuto toccare. Sotto il qual luogo li fratelli, quando vi sono presenti, seggono, il piú vecchio dalla destra e il piú giovane dalla sinistra; dapoi, con poco piú maggior spacio, i signori piú vecchi, li consiglieri e altri che erano di qualche grazia e auttorità appresso il principe sedevano.

All'incontro del principe nell'altra tavola noi sedevamo, e con poco intervallo sedevano li nostri familiari e servitori; e nell'altro lato ordinatamente stavano quelli li quali dall'alloggiamento nella corte ci avevano condotti. Nelle ultime tavole poi sedevano quelli li quali il principe aveva fatti invitare insieme con gli altri stipendiarii del principe. Nelle tavole erano posti certi vasi, delli quali uno era pieno d'aceto, l'altro di pevere e l'altro di sale: e questi vasi erano talmente distribuiti che quattro de' convivanti li avevano tutti. Oltra di questo li servitori e quelli che portavano le vivande erano vestiti di splendidi vestimenti, li quali, entrati dentro nel gran cenacolo, primamente circondavano la credenziera a torno a torno, e poi all'incontro del principe, sprezzato ogni onore, si fermano. E mentre tutti gl'invitati sedevano a tavola, e mentre si portavano le vivande, tra questo mezo il principe aveva chiamato un delli suoi ministri, al quale aveva dato due pezzi lunghi di pane, dicendo: “Da' questi al conte Leonardo e a Sigismondo”. Il ministro, chiamato appresso di sé l'interprete, ordinatamente a l'uno e a l'altro di noi porse il pane, e disse: “Conte Leonardo, il gran signor Basilio, per la grazia di Dio re e signore di tutta la Russia e granduca, ti fa la sua grazia e ti manda il pane della sua tavola”. Queste parole l'interprete con chiara voce ci riferiva ed esponeva, e noi, stando in piedi, la grazia e il favore del principe udivamo, e gli altri similmente, per onor nostro, s'erano levati su, eccettuati però li fratelli del principe.

Per questo favore e onore non è bisogno d'altra risposta, eccetto che pigliare il pane, sopra la tavola porlo e con la inchinazione del capo parimente al principe, e dapoi alli consiglieri, e ultimamente a tutti gli altri con bel modo grazie riferire.

Per il sopraditto pane il principe la sua grazia dimostra, e per il sale l'amore; e maggior onore non può dare il principe ad alcuno nel suo convito che mandarli il sale della tavola sua. Li pani, che hanno la forma del pettorale di cavallo, secondo la mia opinione dinotano il duro giogo e la perpetua fatica della servitù. Nel principio del convito, li servitori la prima cosa portano in tavola l'acqua di vita, e quella avanti l'altre cose bevono; dapoi, quando mangiano carne, sogliono portare alli forastieri per primo cibo i cigni arrostiti, delli quali tre sono posti avanti il principe, e pungendoli col coltello dimanda quale sia il migliore, e poi comanda che siano portati via; e così sono smembrati e posti in certi piattelli minori, quattro pezzi per piattello, delli quali li servitori ne portano cinque piatti avanti il principe, e l'altre parti distribuiscono alli fratelli, alli consiglieri, agli oratori e agli altri ordinatamente. Sta appresso il principe un servitore, il quale gli porge da bere, e per il quale manda li doni a chi gli piace.

Suole ancora il principe dare una certa particella a gustare a quello che porta le vivande; e dapoi, squarciandole in diverse parti, le gusta e ne manda un piatto o al fratello o a qualche

consigliero ovvero agli oratori. Sempre nella maggior solennità tali vivande, come è stato detto del pane, si offeriscono agli oratori: nel ricever delle quali deve levare in piedi non solamente colui al quale sono mandate, ma tutti gli altri, di modo che, tante volte levando, stando, riferendo grazie e inchinando il capo in tante parti, ciascuno non poco stracco diviene.

Nella prima legazione, essendo io oratore di Cesare Massimiliano, ed essendo ricevuto nel convito regio, alcuna volta per onorare li fratelli del principe mi ero levato in piedi; ma vedendo che quelli all'incontro non mi referivano grazie, né in modo alcuno mi rispondevano, per l'avvenire, qualunque volta io vedevo che ero per ricevere la grazia e il favore del principe, cominciavo a parlare con alcuni, e fingendo di non vedere, benché alcuni all'incontro m'accennavano, e stando li fratelli del principe in piedi mi chiamavano, io nondimeno fingevo non vedere, e appena dopo la terza ammonizione a quelli domandavo che volessero da me. Ed essi rispondendo che io avvertisse che li fratelli del principe stavano in piedi, prima che io risguardassi e che mi levassi su le cerimonie loro erano quasi finite. Similmente una volta piú tardo essendo levato su, e subito postomi a sedere, di ciò quelli che mi erano all'incontro si ridevano; e dimandando io per qual cagione ridessero, nissuno mi voleva dire la causa. Onde io, mostrandogli di saperla, con volto grave diceva: "Io ora non son qui come persona privata, ma oratore, e sprezzero quello che sprezza il mio signore". Oltre di questo, mandando il principe qualche presente ad alcuni delli giovani, io eziandio era ammonito che levassi su in piedi, e rispondevo: "Colui che onora il mio signore, questo ancora io onorerò". E avendo cominciato a mangiare delli cigni rostiti, ponevano insieme con quelli l'aceto, il sale e il pevere, perciocché usano queste cose in luogo di condimento over brodo. Oltre di questo v'era il latte acro, a questo medesimo uso posto, e li cucumeri salati e li pruni, nel medesimo modo conditi.

Il medesimo ordine servano nel portar l'altre vivande, eccetto che di nuovo come li rosti sono portati varie sorte di vini sono portati, cioè malvagia, vin greco e varie sorti di medoni. Il principe comunemente comanda che gli sia sporto da bere una volta over due; e quando beve, ordinatamente chiama avanti sé gli oratori, dicendo: "Leonardo, Sigismondo, tu sei venuto da un gran signore ad un altro gran signore, hai fatto un gran viaggio, hai veduta la grazia nostra e gli occhi nostri sereni: bevi e ribevi e mangia bene fino alla sazieta, e dappoi riposerai, acciocché finalmente tu possi ritornare salvo al tuo signore". Tutti li vasi nelli quali mettono il cibo, il bere, l'aceto, il pevere, il sale e altre cose, come avemo veduto, dicono essere d'oro puro: il che apparve esser vero al gran peso di quelli. Sono quattro persone le quali stanno dall'una e l'altra parte della credenziera, e ciascuno tiene una tazza over bicchieri d'oro, delli quali il principe piú volte beve, e spesse volte parla con gli oratori e gli dice che mangino. Qualche volta ancora dimanda qualche cosa a quelli, e alcuna volta molto faceto e umano se gli dimostra. Fra le altre cose mi interrogava una volta se io mi fussi rasi la barba, il che con una sola parola si dice, cioè *brill*. Dicendo io di sí, rispose ancora egli: "E noi ci siamo rasi", perciocché, avendo presa un'altra moglie, tutta la barba s'era rasi, il che giamai da nissun altro principe dicevano esser stato fatto.

Prima li ministri della tavola alla similitudine delli leviti, che servono nelle cose sacre, erano vestiti, ma cinti; ora hanno vesti diverse, le quali *terlik* chiamano, ornate di gemme e margarite. Dura qualche volta il desinare del principe tre over quattro ore; nella prima mia legazione durò il desinare eziandio fino a un'ora di notte. Perciocché, come nelle cose dubbiose consultando spesse volte tutto un giorno consumano, né mai si partono se prima non hanno fatta deliberazione del tutto, cosí parimente nelli conviti qualche volta un giorno intero sogliono consumare, e, sopraggiunta la notte, si partono. Questo principe spesse volte e con le vivande e con il bere onora quelli che mangiano nel suo convito. Nel fine del desinare niente parla di facende gravi e d'importanza, anzi, finito il convito, suole dire agli oratori: "Andate al presente", e, avuta la licenzia, quelli consiglieri li quali avevano condotti gli oratori dentro nella corte di nuovo gli riducono e accompagnano ai proprii alloggiamenti, e dicono aver commissione di restare lí, e di tenergli in allegrezze e in piaceri. Sono portate certe tazze d'argento e certi altri vasi, con certa sorte di bere, per bere bene, e tutti s'ingegnano di fare imbriachi quelli, perché sanno bene invitare gli uomini a bere; e quando non hanno altra occasione, cominciano a bere per la sanità di Cesare, del suo fratello, del principe, e

finalmente per la sanità di quelli li quali credono esser posti e collocati in qualche onore e dignità, e pensano niuno dovere ruscire il bere sotto il nome di quelli.

Il modo e l'usanza del beber loro è questo: quello che comincia piglia la tazza e va in mezo della stanza; stando col capo scoperto, con faceto parlare dice per la salute di cui egli beva e quel che gli desideri, dapoi, votata e voltata sottosopra la tazza, con quella la sommità del capo si tocca, acciò che tutti vedano ch'egli ha bevuto, e che desidera sanità a quello signore per nome del quale ha bevuto. Dopo questo nel piú alto luogo ne va, e comanda che siano empite piú tazze di vino, e dapoi a ciascuno porge la sua, e il nome per la salute del quale si ha da bere dice. E cosí tutti a un per uno sono costretti andar là, in mezo l'abitazione, e voltare le tazze, e poi ritornare al luogo suo. Ma quello che vuole fuggire cosí longo bere, è necessario che finga d'essere imbrocato, overo di sonno oppresso, overo che, avendo bevute molte tazze, affermi di non poter bere piú, percióché non credano li convivanti esser stati bene ricevuti e lautamente trattati se prima imbrocati non divengono. Questo costume communemente l'osservano li nobili e quelli alli quali è concesso di poter bere il medone e la cervosa.

Nella prima mia legazione, finiti li miei negozii, e dovendo partir presto, fui chiamato ad un convito del principe (percióché suole quello tanto nel partire quanto nella venuta ricevere gli ambasciatori nel suo convito); il quale finito, il principe si levò su, e, appoggiandosi appresso la mensa, comandò che gli fusse dato in man la tazza, poi disse: “Sigismondo, io voglio, per l'amore che io ho verso il nostro fratello Massimiliano, imperatore eletto delli Romani e supremo re, e per la sanità sua bere questa tazza di vino, e cosí tu beverai di questo, e gli altri tutti ordinatamente, acciò che tu veda l'amor nostro verso il nostro fratello Massimiliano etc., e che tu gli riferisca quelle cose che tu hai vedute”. Dapoi mi porse la tazza e disse: “Bevi per la sanità del nostro fratello Massimiliano, eletto imperatore romano e supremo re”. Dapoi la porgeva a tutti gli altri li quali erano presenti nel convito, e a ciascuno usava le sopradette parole. Le quali cose finite, chiamommi avanti di sé, mi porse la mano e disse: “Or su, va' via”.

Suole oltra di questo communemente il principe, trattati che ha in qualche parte li negozii degli oratori, invitare quelli alla caccia per solazzo. È un certo luogo appresso la Moscovia, pieno di arbori e alli lepori molto commodo, nel qual luogo, come in un leporario, grandissimo numero di lepri è nutrito e allevato, e a pigliare questi è pena grandissima, e non è permesso a niuno in tal luogo tagliar arbore alcuno. E oltra di questo nutrisce ancora gran numero d'altri animali nelli barchi, vivarii e altri luoghi commodi. E qualunque volta vuole pigliarsi solazzo, comanda che da diverse parti siano portati lepori, percióché quanti piú lepori piglierà, con tanto maggior sollazzo e onore pensa aver cacciato. Quando è per venir fuori in campo alla caccia, manda certi suoi consiglieri insieme con certi cortegiani, over cavallieri, per gli oratori, e comanda che menino quelli avanti esso. Li quali ivi condotti e appropinquatosi al principe, per admonizione delli consiglieri sono costretti a smontare da cavallo e girsene per alquanti passi a piedi alla volta del principe. Con questo medesimo modo e ordine ancora noi fossimo condotti alla caccia, essendo il principe a cavallo in un bello e ornatissimo cavallo, d'una splendida veste vestito; cavatosi li guanti, con il capo però coperto, umanamente ne ricevette, e portaci la nuda mano per mezo dell'interprete diceva: “Siamo usciti fuori a nostro sollazzo e abbiamo chiamati ancora voi, acciòché siate presenti in quello medesimo diporto, e che di ciò ne riportiate quel piacere che a voi piú diletterà: e però montate a cavallo e seguitateci”.

Aveva il principe un certo coprimento, il quale kolpak chiamano, il quale aveva d'una parte e l'altra, cioè dalle spalle e dalla fronte, certi monili, overo pendenti, dalli quali le lamine d'oro in modo di penne in alto tendevano, e dapoi piegate e rivoltate in sé di sopra e di sotto andavano. La vesta era alla similitudine di terlik, con fili d'oro tessuta; dalla cintura pendevano, secondo il costume della patria, due lunghi coltelli e un longo pugnale, e dalle spalle sotto la cintura aveva una certa sorte d'armi, alla similitudine del cesto, la quale communemente usano in guerra, ed è un bastone alquanto piú longo d'un cubito, con un cuoio attaccato di longhezza di due palmi, nella estremità del quale vi è una clava over mazza di rame overo di ferro, ed è d'ogni parte ornato d'oro finissimo. Dalla banda destra del principe andava Scheale tartaro, re di Casan, il quale era stato

scacciato dal suo regno; dalla sinistra erano due giovani nobilissimi, delli quali uno aveva nella man destra un bel manarino col manico di avolio, il quale essi *topor* chiamano, quasi di quella forma che si vede espressa appresso gli Ongheri, e l'altro aveva una clava, over mazza, simile all'ongheresche, la quale essi *schestopero* chiamano, cioè di sei penne. Il re Scheale era cinto di due faretre: in una aveva le frecce ascose, e nell'altra l'arco chiuso. Erano in campo più di trecento cavalieri.

Mentre per il campo cavalchiamo, il principe alcuna volta comandava che ci fermassimo ora in questo luogo e ora in quello, e alcuna volta ci faceva cavalcare appresso di lui. Dapoi, essendo al luogo della caccia pervenuti, ci diceva: “È usanza appresso di noi che, qualunque volta nella caccia e nel nostro solazzo ci ritroviamo, noi medesimi e parimente tutti gli altri galantuomini con le proprie mani menianze li cani da caccia”, e così pregava noi che facessimo il simile. Aveva ordinati appresso ciascun di noi due uomini, delli quali l'un e l'altro menava il suo cane, acciòché quelli per nostro diporto usare potessimo. Alle quali cose noi rispondemmo: “Noi questa grazia e favore con animo lieto e grato riceviamo, e questo medesimo costume e usanza è ancora appresso li nostri”. Ma egli quella escusazione usava perché appresso loro il cane è riputato animale immondo, ed è cosa vergognosa toccare cani con le mani nude. Stavano con lungo ordine circa cento uomini, delli quali parte di negro e parte di turchino erano vestiti. Non molto lontano da questi s'erano fermati tutti gli altri cavalieri, per vietare che per quella parte non trapassassero i lepri. Da principio a niuno era concesso di lassare il cane alla lassa, se non al re Scheale e a noi. Il principe era primo, che con alta voce comandava che li cacciatori cominciassero, e subito con il corso velocissimo del suo cavallo alla volta degli altri cacciatori, delli quali v'era numero grande, volava. Dapoi tutti a una voce esclamarono, e subito lasciarono li cani, detti molossi, e odoriferi; e certo è cosa dilettevole e grata udire tanti e così vari abbaiamenti di cani.

Ha la Moscovia molti cani, e quelli ottimi e perfetti, tra quali alcuni sono li quali in la lor lingua chiamano *kurtzos*: sono belli, con le code e con l'orecchie pelose, generalmente sono audaci, nondimeno non hanno lena e possanza di poter correre e seguitare gli animali per lungo spazio. Subito che 'l lepore se gli offerisce avanti, tre, quattro, cinque e più cani gli sono lasciati dietro, e, come l'hanno preso, con tanto segno d'allegrezza alzano la voce come se qualche grande animale avessero pigliato. Li lepori alcuna volta corrono più tardamente di quello che vorrebbero li cacciatori: allora il principe suole nominare qualcuno che fra gli arbori avesse il lepore nel sacco, esclandogli adosso, dicendo: “Hui, hui”, per la qual voce significa che debba mandare fuori il lepore. Escono fuori alcuna volta li lepri come sonnolenti, saltando fra li cani come caprioli overo agnelli fra 'l gregge. Quel cane che ne piglia più, quello in quel giorno è riputato aver fatte cose stupende e maravigliose, ed esso principe parimente fa segni d'allegrezza e di congratulazione con l'oratore, il cane del quale averà pigliato più lepri che gli altri. Finita la caccia, si congregarono tutti insieme e portorno i lepri, li quali numerandogli trovarono ch'erano più di trecento. Erano ivi allora presenti li cavalli del principe, non già molti, né troppo belli, perciòché nella prima mia legazione essendo stato presente in simile sollazzo, mi ricordo aver veduto più cavalli e più belli, e specialmente di quella sorte li quali noi chiamiamo turchi, e quelli in lor lingua *argama*. Vi erano ancora più falconi, delli quali altri erano bianchi, altri di colore purpureo, per grandezza eccellenti; e quelli che noi girofalconi chiamiamo, essi chiamano *kretzet*, con li quali sogliono pigliare i cigni, le grue e altri uccelli di questa sorte.

Questi *kretzet* sono uccelli audacissimi, ma non tanto atroci e d'impeto orrendo che gli altri uccelli rapaci per il volare e per la veduta d'essi, come un certo delle due Sarmazie ha raccontato, manchino e muoiano. Che questo sia vero, per esperienza conoscere si può: se alcuno va a caccia col sparaviero, col niso over con altri falconi, e tra questo mezo il *kretzet* (il qual uccello subito lo sentano volar da lontano) ne venisse volando, non più oltre la cominciata preda seguitano, ma tutti impauriti si fermano. Ci hanno riferito uomini degni di fede e nobili che questi uccelli *kretzet*, quando da quelle parti dove fanno li nidi loro sono portati, che alcuna volta quattro, cinque e sei in un carro a questo fine accommodato si chiudono e serrano, e, quando gli è porta l'esca avanti da mangiare, con certa osservanza d'ordine di vecchiezza sogliono quella pigliare: il che se sia fatto in loro per ragione, overo per natura, overo per altro modo, è cosa incerta. E sí come contra gli altri

uccelli con impeto nimico e minaccievole vanno e sono rapaci, così fra loro medesimi sono mansueti e umani, né mai fra di loro con rapaci morsi si percuotano o battano. Non si lavano mai con l'acqua, come gli altri uccelli, ma solamente con l'arena, con la quale si nettano delli pidocchi. Hanno tanto piacere del freddo che perpetuamente o vero sopra il ghiaccio o vero sopra la nuda pietra sogliono stare.

Ora, ritornando al nostro ragionamento, il principe, partendosi dalla caccia, alla volta d'una certa torre di legno la quale è lontana da Moscovia cinque miglia c'inviò. Dove erano certi padiglioni drizzati in piedi: il primo era grande e ampio, alla simiglianza d'una casa, per il principe; l'altro, per il re Scheale; il terzo, per noi. E dappoi ve n'erano degli altri, per l'altre persone. Nelli quali padiglioni essendo noi condotti, il principe entrò nel suo, e mutatasi la veste, subito ci fece chiamare alla presenza sua. Ed entrando noi, egli sedeva in una sedia d'avolio; dalla destra era il re Scheale, e noi all'incontro del principe in un luogo ordinato sedessimo. Sotto il re stavano certi signori e altri consiglieri; dal sinistro lato sedevano quelli nobili giovani alli quali il principe con favor singulare porta affezione. Sedendo adunque tutti, furono portate certe confezioni (come chiamano) di corandi, anici e amandole, dappoi noci e una piramide intera di zucchero: le quali cose li ministri, riverentemente tenendo in mano, al principe, al re e a noi le porgevano, e dappoi, secondo l'usanza, fu dato da bere. E il principe la grazia sua (come nelli conviti è solito di fare) ci dava. Nella prima mia legazione in quel medesimo luogo desinassimo, ed essendo noi a tavola, ed essendo caduto in terra un certo pane, il quale essi chiamano il pane della beata Vergine (e il quale, come consecrato, hanno in venerazione, mangiano e comunemente nelle loro abitazioni in luogo più eminente onorevolmente sogliono conservare), il principe e tutti gli altri di paura ripieni restorono: e, chiamato il sacerdote, quello dalle gramegne, le quali erano in terra, con sommo studio e venerazione raccolse. Fatta la collazione, e tenuto quello che 'l principe ci aveva porto, ci diede licenzia, dicendo: "Ora andate via", e così onorevolmente sino alli nostri alberghi fossimo condotti.

Oltra di questo, il principe ha eziandio un'altra sorte di sollazzo il quale suole usare, come ho inteso per gli altri oratori. Sono nutriti orsi in una casa amplissima a questo effetto preparata, nella quale il principe suole dimostrare li giuochi degli orsi. Il modo è questo. Ha certi uomini d'infima e bassa condizione, li quali, per commissione del principe, con certe forcelle di legno vanno incontro agli orsi, e quelli provocano e incitano alla pugna. E venuti alle mani e attaccata la zuffa, se per sorte li sopradetti uomini dalli provocati e rabiosi orsi sono laniati e feriti, alla volta del principe corrono, ed esclamando dicono: "Signore, eccoti che siamo feriti". Alli quali rispondendo, il principe dice: "Andatevi, che vi farò grazia", e così dappoi comanda che siano curati e che gli siano donati certi vestimenti e alcuni moggi di formento.

Avvicinandosi il tempo di partire e d'essere licenziati dal principe, fossimo invitati a desinare. Oltra di questo, a l'un e l'altro di noi una veste onorevole, foderata di zibellini, fu donata; e di quella vestitici e nel conclave del principe introdotti, il marescalco ordinatamente, in nome dell'un e dell'altro di noi, diceva al principe: "Signore grande, Leonardo e Sigismondo della tua immensa grazia percuote la fronte", cioè per il dono ricevuto riferisce grazie. Furono aggiunte alla veste che ci furon donate quarantadue zibellini e 300 pelli d'armelini, 1500 pelli d'aspreoli. Nella prima mia legazione mi diede una carretta al modo nostro con un bellissimo cavallo e una pelle d'orso bianco, con un altro comodo coprimento. Mi avea dato ancora molte sorti di pesci, beluge, osetri e sterled, seccati a l'aere ma non salati; e umanissimamente ne diede licenzia. Delle altre cerimonie le quali usa il principe in licenziare gli oratori, e similmente come sono ricevuti quando entrano nelli confini della Moscovia e come sono condotti e trattati, di sopra nel licenziare gli oratori litvani copiosamente avemo trattato.

Ma perché fossimo mandati da Cesare Carlo imperatore e dal suo fratello re Ferdinando, arciduca d'Austria, a trattare perpetua pace o vero almeno tregua fra 'l principe di Moscovia e il re di Polonia, emmi parso cosa ragionevole aggiungervi le cerimonie le quali usa il principe di Moscovia in confermazione e stabilire la tregua con altri signori. Avendo noi conclusa e in certa forma ridotta la tregua con Sigismondo re di Polonia, fossimo chiamati nella corte del principe e in una stanza condotti, dove erano gli oratori della Litwania, e dove eziandio vennero quelli consiglieri del

principe, li quali quelle medesime avevano concluse con esso noi; e verso gli oratori rivoltatisi, in questa forma cominciarono a parlare: “Ha voluto il nostro principe, per singolar grazia e richiesta delli gran principi, fare perpetua pace con Sigismondo nostro re; ma conciosiach'essa pace ora per niuna condizione può esser fatta, ad istanzia e richiesta delli sopradetti principi ha voluto far la tregua con il vostro re, e però alla deliberazione e legitima confermazione di quella il principe nostro vi ha fatti chiamare, accioché ancora voi siate presenti”. Tenevano in mano lettere, le quali il principe era per mandare al re di Polonia, bollate e sigillate con un sigillo picciolo, ma rosso, nella cui prima parte era una imagine di un uomo nudo, che sedeva sopra un cavallo senza sella e con l'asta in mano trapassava per mezzo un dracone; da l'altra parte eravi un'aquila con due teste, e ciascuna aveva la sua corona. Oltra di questo avevano in mano le lettere della tregua, con certa formula composte e ordinate, l'esempio e copia delle quali esso re di Polonia all'incontro era per mandare al principe di Moscovia, eccettuati però nomi e titoli da essere mutati: nelle quali lettere, fatte dagli consiglieri, niente era mutato, eccetto questa clausola, la quale era aggiunta nel fine delle lettere e diceva così: “Noi Pietro Giska palatino polocense e capitano drobitzinense, e Michael Bohusch Bohuttinowitz tesoriere del granducato della Litwania e capitano stovinense e kamenacense, oratori del re di Polonia e del granduca della Litwania, confessiamo, e con questo nome avemo baciato il segno della croce, e astretti noi, che 'l nostro re è per confirmare e parimente le medesime cose con il bacio de la santa croce: e in fede migliore di ciò, queste lettere con li nostri proprii sigilli avemo sigillate”. Le quali cose udite e vedute, fossimo chiamati tutti avanti il principe, e nel luogo ordinato postici a sedere, egli cominciò in questa forma a parlare: “Giovanni Francesco, conte Leonardo, Sigismondo, con grande istanzia ci avete richiesto in nome di papa Clemente settimo e del fratello nostro Carlo imperatore e del suo fratello re Ferdinando che noi facessimo pace perpetua con Sigismondo re di Polonia; ma conciosiaché ciò per le condizioni incommode a una parte e l'altra non si possi lodevolmente conchiudere, ne avete pregato che almeno facessimo tregua, e così per l'amor nostro verso li principi vostri ora la facciamo e l'accettiamo volentieri. Alle quali cose avemo voluto che voi siate presenti, accioché riferiate alli vostri signori esser stati presenti alla tregua già fatta, e legittimamente confermate e noi tutte queste cose per amor di quelli aver fatte”.

La quale orazione finita, fece chiamare a sé Michael di Giorgi consigliere, e gli comandò che pigli la croce d'oro, la quale era attaccata con un cordon di seta all'incontro del pariete. Onde il prefato consigliere, tolto un fazzoletto mondo il quale sopra un bacile e un ramino era collocato, la croce con somma riverenza e venerazione pigliò, e nella man destra la tenne. Il segretario similmente le lettere della tregua nelle mani aveva, talmente che le lettere de li Litwani erano superiori, e quella clausola per la quale gli oratori litwani s'erano astretti appareva, ponendo Michele la mano destra, con la quale teneva la croce. Sopra quali lettere il principe, levandosi in piedi, rivolto il parlare verso gli oratori litwani, con longa orazione disse ch'egli la pace, secondo la singolare richiesta e osservazione di tanti principi, de li quali i legati mandati a lui vedeva avanti gli occhi, non avrebbe già mai sprezzata e fuggita, quando quella con commode e onorevoli condizioni se fosse potuto fare. Ma poi che tal pace perpetua non può aver luogo, per grazia delli sopradetti principi ha fatto tregua per anni cinque, secondo il tenore delle lettere le quali esso mostrava col dito, la quale tanto tempo conserverà quanto vorrà il magno Iddio: “E la nostra giustizia al fratel nostro re Sigismondo faremo, con questa condizione però, che 'l vostro re ne dia lettere simili alle nostre in tutte le cose, e scritte con quel medesimo esempio, e che quelle in presenza delli nostri oratori confermi, e la giustizia sua faccia verso di noi, e che procuri che siano portate a noi per mezzo delli nostri ambasciatori: e tra questo mezzo voi col giuramento vi astringerete il vostro re dover fare e osservare tutte le sopra nominate condizioni”.

Finite queste parole, verso la croce voltossi e tre volte con il segno della santa croce segnossi, ogni volta abbassando il capo, e con le mani quasi toccando la terra. Dapoi, appressandosi alla croce, moveva le labbra, come volesse orare, e, nettandosi la bocca con un fazzoletto e sputando in terra, finalmente la croce baciò, e primamente con la fronte, e dapoi con l'un e l'altro occhio quella toccò, e, ritiratosi indietro, di nuovo inchinato il capo con la croce segnossi. Dopo

questo ammonisce i Litwani che venissero avanti, e che essi quel medesimo fare dovessero. Ma prima che gli oratori litwani facessero questo, un certo Bogusio ruteno recitava la sottoscrizione per la quale gli oratori s'erano astretti, la quale, benché con più parole fosse composta e ordinata, nondimeno né più né meno conteneva di quello ch'è detto di sopra. Le parole della qual sottoscrizione a una per una Pietro, per fede romano, e collega, l'esponeva, e quella medesima parimente l'interprete del principe a noi a parola per parola recitava. Il che finito, Pietro e Bogusio ordinatamente la santa croce in presenza del principe baciorono.

Le quali cose finite, il principe, sedendo, con simili parole cominciò: “Voi avete veduto che noi avemo fatto al nostro Sigismondo re la giustizia nostra, per la singulare richiesta di Clemente, di Carlo e di Ferdinando, e però diretti alli vostri signori, tu Giovan Francesco al papa, tu conte Leonardo a Carlo e tu Sigismondo a Ferdinando, noi aver ciò fatto per il loro amore e acciò che 'l sangue cristiano per le guerre non si sparga”. Or finalmente avendo il principe con longa orazione e con li consueti titoli fatto fine, all'incontro per la singolare sua benevolenzia verso li nostri principi grazie infinite gli riferimmo, e le commissioni di quello diligentemente dover eseguire gli promettemmo. Dapoi, due delli suoi consiglieri più principali e secretarii avanti sé chiamò, e dice alli Litwani quelli essere ambasciatori che dovevano andare in Polonia al re Sigismondo. Ultimamente molte tazze per commissione del principe furono portate a noi e alli Litwani, e a ciascuno sí delli nostri nobili come delli Litwani, e con la man propria il principe le porgeva, e, chiamando per nome gli ambasciatori della Litwania, diceva loro: “Quelle cose che ora avemo fatte e le quali dalli nostri consiglieri avete intese, al fratel nostro re Sigismondo esporrete”. Dapoi di nuovo si levò su e disse: “Pietro, e tu, Bogusio, al fratel nostro Sigismondo e re di Polonia e granduca della Litwania in nome nostro (movendo esso il capo) vi inchinerete”, e, ponendosi a sedere, l'un e l'altro chiamò, e tanto a quelli quanto eziandio alli nobili loro ordinatamente porse la mano, e disse loro: “Andate, ora”, e così licenziò.

GLI ITINERARII OVERO VIAGGI NELLA MOSCOVIA.

Nell'anno MDXV erano venuti in Vienna, a Cesare Massimiliano, Wladislao e il suo figliuolo Lodovico, re dell'Ongaria e della Boemia, e Sigismondo, re di Polonia; dove, contratti e conclusi i matrimonii delli figliuoli e delli nepoti, e confermata fra di loro l'amicizia, fra l'altre cose Cesare gli aveva promesso di voler mandare suoi ambasciatori a Basilio, duca delli Moscoviti, acciò che egli facesse pace con il re di Polonia. A questa legazione Cesare aveva ordinato Cristoforo, vescovo labacense, e Pietro Mrazi. Ma tal impresa, e tra questo mezzo essendo Giovanni Dantista, segretario del re Sigismondo e dipoi vescovo warmiense, di tanta tardanza impaziente, e la legazione con ogni istanza sollicitando, quest'ufficio a me, che poco avanti era tornato dalla Dania, fu imposto. E così, ricevute le commissioni da Cesare Massimiliano, da Haganoe, città dell'Alsazia, mi parti'.

Primamente, passato il Reno, per il dominio delli marchesi badensi e per le città dette Restat, Etlingen, Pfortzach, nel ducato wirtembergense, Constat e finalmente in Eslingen, città dell'imperio, appresso il fiume Necaro, il quale e Nicro chiamano, di là in Gopingen e Ceislingen venni. Dapoi in Olma città, superato il Danubio, per Gunspurg e per il castello Purgaw, dalla quale il marchesato di Burgovia ha preso il nome, in Augusta Vindelica al fiume Lico pervenni, dove m'aspettavano Gregorio Sagrewski, oratore del duca di Moscovia, e Crisostomo Columno, segretario di Elisabetta, vedova di Giovanni Sforza di Milano e di Bharii, li quali erano compagni del viaggio.

Lasciata Augusta nel principio dell'anno MDXVI, di là dal fiume Lico, per le città della Baviera Frindberg, Inderstoff, Freysingen, cioè per il vescovato frisingense, al fiume Ambor, Landshuet, al fiume Isera, Gengkhon, Pfarkhirchen, Scharding, al fiume Eno passammo. E superato il fiume Eno, trapassando per le ripe del Danubio, passammo l'Austria sopra Onaso; dapoi in Lincio, città posta sopra la ripa del Danubio, capo di quella provincia, entrati, e per il ponte in quel luogo posto sopra il Danubio passando, per Ganeukirchen, Pregartn, Pierpach, Kunigswsin, Arbaaspch, Rapolstain seguitissimo il nostro viaggio. E finalmente camminando più oltra

nell'arciducato d'Austria, alla Valle Chiara, volgarmente Tzwetl detta, in Rastnfeld, Horn e Retz pervenimmo.

Dapoi per la dritta via della Moravia, di là dal fiume Teya, il quale per la maggior parte separa l'Austria dalla Moravia, a Snoima castello pervenimmo, dove io intesi Pietro Mraxio, mio collega, esser morto: onde io solo questo ufficio di oratore feci. Da Snoima arrivassimo a Wolfernitz, a Bruna e ad Olmuzio, sedia episcopale, appresso il fiume Moravia posta. E quelle tre città, cioè Snoima, Bruna e Olmuzio, sono le prime nel marchesato; di là poi passammo per Lipneck, per Hranitza (in tedesco Weissenkirchn), per Itzin (in tedesco Titsthein), per Ostrava (in tedesco Ostra), dov'è il fiume Ostrawitz, il quale il castello bagna e la Lesia dalla Moravia divide. Dopo Feistar, castello delli duchi teschinensi, posto al fiume Elsa, arrivammo a Strumen (in tedesco Schwartzwasset), dapoi a Ptzin (in tedesco Ples) principato. Dal qual luogo andando avanti per spazio di due miglia è il ponte di là da Istula, termine del territorio della Boemia. Dal ponte di Istula in là è il dominio della Polonia, e di qua sino a Oschwentzin principato, detto in tedesco Auscavitz, dove il fiume Sola entra nel fiume Istola, viaggio un miglio.

Fuora di Oschwentzin, per il ponte superammo il fiume Istula, e, fatti otto miglia, in Cracovia, capo del regno di Polonia, pervenimmo, e li nostri carri sopra le trahi ponemo. Dapoi da Cracovia partiti, rivammo a Prostovitz, 4 miglia; a Wilitza, 6 miglia; a Schidlow, 5 miglia; a Oppatow, 6 miglia; a Sawicost, 4 miglia, dove di nuovo passammo il fiume Istula, e, lasciato quell'a banda sinistra, ad Ursendow per spazio di 5 miglia, e dapoi a Lubin palatinato per 7 miglia pervenimmo. Nel qual luogo, in certo tempo ordinato dell'anno, si fa una bellissima fiera, alla quale vi concorrono uomini e genti d'ogni parte, Moscoviti, Litwani, Tartari, Livoniensi, Pruteni, Ruteni, Germani, Ongheri, Armeni, Walachi ed Ebrei.

Otto miglia piú oltre si truova Cotzko; e avanti che si pervenga a questo luogo si trova il fiume Wiepers, verso settentrione. Dopo otto miglia Meseriz, termine overo confine della Polonia; e sei miglia piú avanti si truova, appresso el fiume Buh, Melnik, castello della Litwania; e dopo otto miglia un luogo chiamato Bielsco; e dopo quattro Narew, dove un fiume di quel medesimo nome, che nasce da un certo lago e paludi, come fa il fiume Buh, verso il settentrione corre. Da Narew caminando piú oltre si passa una selva per otto miglia di longhezza, e fuora di quella evvi un castello detto Grinzki, dove gli uomini del re, li quali ci provvedevano di vettovaglia per il viver nostro (*pristawos* chiamano) e fino a Wilna ci conducevano, mi aspettavano. Dapoi per spazio di sei miglia si perviene a Grodno, dove è un principato, secondo la natura di quel paese, assai comodo: la rocca con la città è vicina al fiume Nemen, il quale in lingua germanica Mumel è chiamato, e bagna la Prussia, la quale già dal gran maestro dell'ordine teutonico era governato; ma ora quella Alberto, marchese di Brandenburg, per nome ereditario del ducato tiene. Il detto fiume chiamano ancora Cronomen, alludendo al nome del castello. In questo luogo Giovanne Saworsinschi da Michael Lincki in quella medesima casa over, come dicono, corte nella quale io era alloggiato fu morto. In questo luogo io lasciai l'ambasciatore moscovito, il quale il re avea proibito intrare in Wilna. Dipoi a duo miglia a Prelai, a cinque miglia a Wolconikt, a quattro miglia a Rudnii, e per altre quattro miglia ad Wilna pervenimmo.

Avanti Wilna uomini nobili e di alto legnaggio mi aspettavano, li quali in nome del re onorevolmente mi recevetero, e in una ampla e gran carretta ornata di bellissimi cussini e di certi coprimenti di seta e d'oro tessuti collocatomi, con molti staffieri d'ogni parte circondato, officiosamente, come fosse stato il proprio re, sino all'ordinato ospizio m'accompagnorno. Dapoi Pietro Tomitzki, vescovo premisliense, vicecancelliero del regno di Polonia, uomo per testimonianza di tutti di singular virtù e d'integrità di vita ornato, venne a visitarmi e in nome del re umanissimamente salutommi e ricevettemi. E così, finiti li nostri ragionamenti, con gran moltitudine delli cortegiani al conspetto del proprio re mi condusse, dal qual, in presenza di molti nobilissimi signori del granducato della Litwania, onorevolmente io fui ricevuto.

In quel medesimo tempo, oltre l'altre cose, nella città di Wilna il matrimonio fra esso re di Polonia e la signora Bona, figliuola di Giovan Galeazzo Sforza, duca di Milano, col mezo di Cesare, essendo io ambasciatore, fu fermato e concluso. Erano ivi in strette prigioni tre capitani di

Moscovia, alli quali nell'anno MDXIII, appresso di Orsa città, la somma di tutte le cose e il governo dell'esercito moscovitico era stato commesso, fra li quali Giovanni Czeladin era il primo. Li quali io, con licenza del re, visitai, e con quel modo che io potei gli consolai.

Wilna è capo del granducato della Litwania, ed è posta in quel luogo nel quale Welia e Wilna fiumi concorrono, e nel fiume Nemen, over Cronomen, entrano. In questa lasciai Crisostomo Columno, e poco tempo in quella dimorai. Alli 14 di marzo, uscito di Wilna, io non andai per la publica e usitata via, delle quali una va per Smolenzko e l'altra per la Liwonia in Moscovia, ma usai la strada meza fra l'una e l'altra, e per la dritta via per quattro miglia a Nementschin, e di là a otto miglia, passato il fiume Schamena, a Swintrava pervenni.

Il seguente giorno per spazio di sei miglia venni a Disla, dove è un lago del medesimo nome, e di là quattro miglia è Driswet, dove l'ambasciatore moscovito, il quale io avevo lasciato a Grodno, venne a ritrovarmi. Di là quattro miglia a Braslaw, al lago Nawer, il quale è di longhezza quasi d'un miglio; poi per spazio di cinque miglia a Dedina e al fiume Dwina, il quale i Liwoniesi (perché passa per il paese di quelli) Duna chiamano, e altri Turante, pervenimmo. Dapoi per sette miglia a Drissa, e di nuovo sotto il castello Betha al fiume Dwina arrivammo. Ed essendo quello agghiacciato, con certe carrette, secondo il costume di quella gente, per spazio di sedici miglia fossimo portati in su. E mentre facevamo tal viaggio, due vie avanti gli occhi s'appresentarono: e mentre stavamo in dubio per qual dovessimo entrare, mandai il servitore a dimandare alla casa d'un certo villano vicino qual fusse la strada. Il qual poco mancò che non perisse nel fiume, per rispetto della giaccia qual s'era disfatta sul mezogiorno, nondimeno fu tirato fuora. Avvenne ancora che in un certo luogo il fiume d'ogni parte era sghiacciato, e tanta strada era lasciata quanto si poteva passare oltra, e a pena le ruote del nostro veicolo erano capaci di tal passo: accresceva ancora la paura la fama commune, perché dicevano che non era molto che in tal luogo cento assassini moscoviti s'erano sommersi, per voler passare tal fiume congelato.

Da Drissa a Doporoski sono sei miglia, e di là poi a Polotzco principato, il quale waiwoda lo chiamano, e a quella parte del fiume Dwina, la quale alcuni Rubone chiamano, pervenimmo: dove onorevolmente in mezo di grandissima frequenza d'uomini fossimo ricevuti, e magnificamente e abundantemente trattati. Finalmente sino alla stanza nostra vicina fossimo condotti. Tra Wilna e Polotzco sono molti laghi, spesse paludi e selve di grandissima longhezza, per modo che qualche volta per spazio di cinquanta miglia germani si distendono.

Andati più avanti nelli confini del regno, il viaggio, per le spesse corriere de l'una e l'altra parte, non era troppo sicuro, e avessimo alloggiamenti abandonati e pochissimi; e finalmente per grandi paludi e selve in Harbsle e Milenki, case di pastori, pervenimmo, nel qual viaggio il Litwano condottor nostro m'aveva abandonato. Vi si aggiungeva alla incommodità delli nostri alloggiamenti la somma difficoltà del viaggio, perciòché era forza di passare fra li laghi e le paludi carche di neve e di ghiaccio, a noi molto nocivo; mentre ad un castellotto, detto Nischa, e al lago di quel medesimo nome, e di là 4 miglia a Quadassen pervenimmo. E quivi con grandissima paura e pericolo un lago agghiacciato, stando l'acqua sopra il ghiaccio, passammo; ed essendo ad una cappanna over tugurietto d'un certo villano pervenuti, per commissione di Georgio moscovito, mio compagno in viaggio, ci fu portato vettovaglie per mangiare: ma in questo luogo i termini dell'un e l'altro principe non ho potuto conoscere e discernere come desiderava.

Senza contradizione alcuna, Corsula è sotto il dominio della Moscovia; dove passati due fiumi, cioè Welicarecka e Dsternicza, finiti due miglia pervenimmo ad Opotzka città, con il castello, o ver rocca, posta appresso il fiume Welicareka, dove è ponte che si passa, e alcuna volta li cavalli passano quello con l'acqua sino al ginocchio. Questa rocca il re di Polonia, mentre io trattava della pace in Moscovia, aveva assediata. In questi luoghi, benché per le spesse paludi, selve e fiumi innumerabili gli eserciti commodamente condurvi non si possano, nondimeno a ciascun luogo che vogliono vanno, mandandovi inanti guastatori e altri abitatori del paese, li quali tolgano via tutti gl'impedimenti tagliando arbori, legnami e facendo li ponti sopra le paludi, fiumi e altri luoghi necessarii. Di là a otto miglia si truova una città detta Woronecz, posta appresso il fiume Ssoret, il quale, ricevendo il fiume Woronetz, non molto lontano sotto il castello di Welicarecka scorre.

Cinque miglia dipoi a Enburg; e tre miglia a Woledimeretz, castello con la rocca; tre miglia a Brod, casa d'un certo abitatore; e di qui poi cinque miglia, gittato un ponte sopra il fiume Ussa, il quale a Scholona scorre, a Parcho città venimmo, la quale, insieme con il castello, è appresso il fiume Scholona. E di qui si viene ad una certa villa detta Opoca, sotto la quale è il fiume Widocha, il quale per spazio di cinque miglia entra in Suchana; quivi, passati sette fiumi, dopo cinque miglia s'arriva a Reisch villa, e per altri cinque miglia alla villa detta Dwerenbutig, sotto la quale, per spazio di mezo miglio, è Pschega fiume, il quale, ricevuto in sé il fiume Strupin, entra in Scholona; nel quale ancora altri quattro fiumi, li quali passammo in quel giorno, entrano. A cinque miglia si truova Sotoki, casa d'un povero uomiciuolo, e di qui a quattro miglia finalmente nella gran Nowogardia alli 4 d'aprile pervenimmo. Da Polotzko fino alla Nowogardia passammo tante paludi e tanti fiumi, delli nomi de' quali e numero né anco gli abitatori del paese si ricordano.

Nella Nowogardia per sette giorni ci riposammo, e nel giorno delle Palme dal luogotenente di quella fui ricevuto in convito. E dappoi, da quello consigliato che, lasciati li servitori e li cavalli in quel luogo, per via delle poste alla volta della Moscovia ne gissi, al quale vedendo, ed entrato in viaggio, primamente a quattro miglia a Beodnitz venni, e di qui il viaggio di tutto il giorno appresso il fiume Msta, il quale è navigabile, e dal lago Samdin nasce, io feci. In quel giorno, andando io per un prato e liquefacendosi la neve, con veloce corso delli cavalli, un cavallo d'un mio servitore litwanico cadde insieme col servitore precipitando e in modo d'una rota rivoltandosi per terra; finalmente il cavallo levossi con li piedi davanti e fermossi, né però con il lato suo toccava terra, né punto il servitor mio, sotto di sé prostrato e giacente, offese. Dappoi per dritta via sei miglia a Seitskoov, di là dal fiume Nischa; dappoi sette miglia a Harosczi, di là dal fiume Calacha; e per sette miglia, Oreat Rechelwitza, alla fiumara Palamit pervenimmo. In quel giorno passammo otto fiumi e lago congelato, ma sopra il ghiaccio d'acqua ripieno.

Finalmente, nella sexta feria avanti la festa della santa Pasqua, alla casa delle poste pervenimmo, e tre laghi passammo: il primo fu Woldai, il quale è un miglio in larghezza e due in longhezza; il secondo è Lutinitsch, non molto grande; e il terzo Ihedra, al quale una villa di quel medesimo nome è vicina, lontano da Oreat per spazio d'otto miglia. Nel qual giorno, per li sopradetti laghi congelati, ma per la neve liquescente d'acque ripieni, seguitata la trita via, avessimo viaggio difficilissimo e pericoloso; e per l'altezza delle nevi e perché niuno vestigio over segno d'alcuna strada appariva, non avemmo ardimento di partirci dalla via publica. Finito così difficile e pericoloso viaggio, per spazio di sette miglia a Choitilowa pervenimmo, sotto la qual città, in quel luogo che li due fiumi Schlingwa e Snai corrono ed entrano nel fiume Msta, passammo, e a Woloschak giungemmo; e ivi nel giorno di Pasqua ci riposammo.

Dappoi camminammo per sette miglia, e passato il fiume Twerza a Wedrapusta castello, posto nella ripa, arrivammo: da qui poi per sette miglia scendendo venimmo a Dwerschak città, sotto la quale per due miglia, con una barchetta pescareccia, il fiume Schegima passammo, e, a Ossoga castello pervenuti, ivi per un giorno ci riposammo. E il seguente giorno, per spacio di sette miglia navigando per il fiume Twerza, a Medina pervenimmo, e, ivi desinato, di nuovo entrati nella barchetta per sette miglia navigammo Wolga, fiume celeberrimo e famoso, e nel principato Twer arrivammo. Dove, presa una barca maggiore, per il fiume Wolga navigammo, e non molto dappoi ad esso fiume congelato e di pezzi di ghiaccio ripieno venimmo, e in certo luogo, con grandissima fatica e sudore, arrivammo, dove la ripa del fiume, carica di molto ghiaccio, appena superammo. E di là per terra alla casa d'un certo abitatore pervenuti, ritrovammo alcuni pochi cavalli, e sopra quelli montati finalmente al monasterio del Beato Elia giungemmo. Dove poi mutati li cavalli, per tre miglia a Gerodin castello, al fiume Wolga posto; dappoi per la dritta via tre miglia a Schossa, poi per tre altri miglia a Dscorno, casa delle poste; dappoi per sei miglia a Clin castello, al fiume Ianuga posto; poi per tre miglia Piessak, casa delle poste; dappoi per spazio di sei miglia a Schorna, appresso il fiume di quel medesimo nome, arrivammo; dappoi finalmente per spazio di tre miglia, alli diciotto d'aprile, pervenimmo in Moscovia, dove in che maniera io fossi salutato e ricevuto abbondantemente in questo libro vi ho esposto e dichiarato, quando del modo di ricevere e di trattare gli oratori ho ragionato.

Del ritorno della Moscovia nella patria.

Io vi dissi nel principio che fui mandato da Massimiliano imperatore nella Moscovia a componere e pacificare i principi di Polonia e della Moscovia; ma senza risoluzione alcuna indi mi parti', perciocché, mentre nella Moscovia, presenti gli oratori del re di Polonia, io trattavo della pace e concordia fra loro, il re di Polonia, raunato l'esercito, Opotzka castello (indarno però) espugnava, e per ciò il principe negava di voler fare tregua con il re di Polonia: e così, senz'altra conclusione del negozio, onorevolmente mi diede licenzia. Onde, lasciata la Moscovia, a Moseisko 18 miglia, a Wiesma 26 miglia, Drogobusch 18 miglia, e dappoi a Smolensko 18 miglia pervenni. Dappoi, per due notti a l'aere in mezzo delle gran nevi riposati, e da quelli che ci conducevano io era trattato lautamente e onorevolmente; e per difenderci meglio dalle nevi, sopra li scorzi degli arbori stendevamo altamente il fieno, e sopra li stesi lenzuoli, secondo il costume de' Turchi, ovvero Tartari, con li piedi tirati in su giacendo, pigliamo il cibo; e bevendo alquanto più largamente la cena nostra tiravamo in lungo. L'altra notte poi venimmo ad un certo fiume, allora non congelato: ma dopo mezzanotte, per rispetto del grandissimo freddo, talmente era concreto e ghiacciato che per il ghiaccio più di dieci carette cariche tutte andorono. Ma li cavalli in un altro luogo, dove il fiume più velocemente e con maggior impeto correva, spinsi, e rotta la ghiaccia passarono di là. Dove lasciati quelli che ci conducevano, andai nella Litwania, e dal confine per otto miglia a Dobrowna venni, dove ebbi onesta copia delle cose necessarie, ma l'albergo fu nella Litwania. Dappoi a quattro miglia ad Orsa, insino a tanto che da Viesma alla man destra arrivammo al fiume Boristene, il quale con non lungo intervallo di sopra e di sotto Smolensko fummo constretti a passare. E così quello circa Orsa lasciato, per la dritta via per 8 miglia a Druzek, per 11 miglia a Grodno, per 6 miglia a Borisow, al fiume Beresina venimmo, li cui fonti Tolomeo attribuisce al Boristene.

Dappoi per otto miglia a Lohoschkh, per 7 miglia a Radocostye, per 2 miglia a Crasno Sello, per 2 miglia a Modolesch, per 6 miglia a Crewa, castello con la rocca ruinato, per 7 miglia a Mednik, castello con la rocca, e di qua finalmente a Wilna pervenimmo. Dove, dopo la partita del re di Polonia, per certi pochi giorni, mentre li servitori con li miei cavalli ritornavano da Novogardia per la Liwonia, sono restato. Li quali finalmente venuti, indi partiti, per 4 miglia usciti dalla strada arrivammo in Troki, acciocché ivi in un certo orto vedessi i bisonti chiusi, li quali alcuni *uros*, li Germani *aurox* chiamano. Dove il palatino, qualunque per la venuta mia all'improvviso fosse quasi offeso, nondimeno invitommi a desinare con esso lui; e a questo convito fu presente Scheachmeth, re sawolhense tartaro, il quale in tal luogo in due murati castella, fra li laghi posti, come in libere prigioni onestamente era servato e custodito. Questo re, mentre si desinava, di varie cose per mezzo dell'interprete parlava con esso meco, e fra l'altre cose chiamava Cesare suo fratello, e diceva che tutti li principi e re del mondo erano fratelli fra di loro.

Finito il desinare e ricevuto il presente dal signor palatino, secondo la consuetudine delli Litwani, primamente a Moroschei castello, dappoi per 15 miglia a Grodno, per 6 miglia a Grinki, poi, passata la selva, per 8 miglia a Narew, e a Bielsko città pervenimmo. Dove Nicolò Radowil, palatino wilnese, ritrovai, al quale già per avanti avevo date lettere di Cesare. Il qual, benché per avanti mi avesse donato una chinea con due altri cavalli da carretta, nondimeno di nuovo un altro cavallo castrato e di buona razza mi dette in dono, e oltra di questo mi diede ancora alcuni ducati ongheri, esortandomi che d'essi io procurassi farmi fare un bellissimo anello, acciocché, portando quello e ogni giorno riguardandolo, più facilmente di lui, specialmente appresso Cesare, io mi ricordassi. Dappoi da Bielsco nella rocca de Briesti, con il castello fatto di legno, appresso il fiume Buh, nel quale Muchawetz scorre, e di qui a Amas castello arrivammo, dove, lasciata la Litwania da parte, a Pareczow, primo castello di Polonia, entrati, sopra il quale non troppo lontano un fiumicello chiamato la Sonica scorre, e la Litwania dalla Polonia divide; dappoi per 9 miglia a Lublin, poi a Rubin, Ursendoff, Sawichost, al passo del fiume Istula, poi a Sandomir, città con la rocca, posta al fiume Istola, e distante da Lupin per spacio di miglia 18, pervenimmo. Dappoi a Poloniza, appresso il

fiume Czerna posta, dove certi pesci nobilissimi, volgarmente *lachs* chiamati, si pigliano. Indi alla Nuova detta Cortzin, con il castello di muro, e poi a Proschwitz, dove buona e ottima cervosa si cuoce, e di qui poi in Cracovia pervenimmo, la qual città è capo del regno, sedia regale, posta e collocata al fiume Istula, e per 18 miglia distante da Sandomir, per copia e frequenza di clerici, di studenti e di mercatanti celeberrima e famosa.

Dalla qual città, ricevuti li presenti regii e tolta buona licenzia dal re, al quale l'opra mia era grata, ci partimmo, e indi a Lipowez, sotto il castello, di qua poi a 3 miglia ad Oswenzin, castello della Silesia, ma sotto il dominio di Polonia, appresso il fiume Istula situato, giungemmo. Nel qual luogo Sola fiume, il quale, nascendo dalli monti li quali dividono Silesia da l'Ongheria, nel fiume Istula entra. Non troppo lontano, sotto il medesimo castello, è il fiume Preysa, il quale, dall'altra parte del fiume Istula, Silesia dal dominio di Polonia e Boemia divide, e in Istula entra. Di qua poi a 3 miglia a Pzina (in tedesco Ples), principato in Silesia, della dizione di Boemia; poi per due miglia a Strumen (in tedesco Schwartzvasser), poi a Freystaeth, castello delli duchi teschinensi, il quale Elsa fiume bagna e nel fiume Odera entra; dappoi ad Ostrawa, castello della Moravia, il quale da Ostrawitz fiume è bagnato, e la Silesia dalla Moravia divide; indi poi a 4 miglia in Itschin castello (in tedesco Titzein), e per un miglio ad Hranitz (in tedesco Weissenkirchen) castello, il quale Betwna fiume bagna, e dappoi, per spazio d'un miglio, a Lipnik, e per due miglia ad Wistrice pervenimmo. Dove, mentre per la dritta via camminavamo, a caso da un certo colle Nicolò Czaplitz, nobile della provincia, veggendo che noi andavamo alla volta sua, pigliata un'arma in mano, quasi volesse combattere, con due compagni preparavasi alla pugna. Per il che io, considerando non la temerità e audacia da l'uomo, ma più presto la imbrocchezza, comandai alli servitori che dessero luogo a l'ira e alla pazzia, non facendo altro movimento. Ma quello, sprezzato questo officio, nella gran neve s'era gittato, e con gli occhi tortuosi e minaccievoli ci riguardava, facendo il medesimo verso li nostri servitori che ne seguitavano con le carrette, minacciando loro con la spada in mano di volergli fare dispiacere. Onde da una parte e l'altra nato gridore, ed essendo concorsi li servi, esso Nicolò finalmente da una freccia fu offeso, e il cavallo parimente ferito, sotto quello cascò. Dappoi, seguitando il cominciato nostro viaggio con gli oratori moscoviti, arrivammo ad Olmuzio, dove similmente egli ferito pervenne; e ivi, come abitatore di quella regione conosciuto, raunata una certa moltitudine di quelli uomini li quali erano condotti a cattare e fabricare le piscine, voleva della ricevuta ingiuria fare vendetta; ma io, con maturo consiglio, l'audacia sua ritenni.

Fatto questo ci partimmo da Olmuzio, e per 4 miglia a Bischow, piccolo castello, e per altri 4 miglia a Niklspurg, rocca bella, venimmo, la quale, benché per spazio d'un miglio di là dal fiume Theya, il quale in molti luoghi l'Austria dalla Moravia divide, sia posta, nondimeno s'accosta alla Moravia e al dominio di quella è sottoposta. Di qua poi a 8 miglia Mistlbach, castellotto dell'Austria, e per altri tre miglia a Ultrichkirchen, e poi per altri tre miglia a Vienna, città nobile e da molt'altri scrittori celebrata, pervenimmo, e certo sino in questo luogo in due carrette intere di Moscovia condusse.

Partitomi da Vienna per 8 miglia a Città Nuova, e di là poi oltre il monte Semring e fra li monti della Stiria fino a Salsburg ne venni. Dappoi in Isprug, castello del contado di Tirolo, ritrovai Cesare, alla maestà del quale non solamente quelle cose le quali io avevo fatte per sue commissioni furono grate, ma eziandio la relazione delle ceremonie e della consuetudine delli Moscoviti. Onde Matteo, cardinale di Salsburg, a Cesare caro molto e principe industrioso e nelli negozii versato, giocosamente in presenza di Cesare protestò che Cesare non dovesse udire il restante delle ceremonie de' Moscoviti in assenza sua.

Dappoi, essendo espedito e licenziato da Cesare l'ambasciatore di Moscovia, e dovendo io similmente come oratore andare in Ongheria al re Lodovico, il sopradetto ambasciatore moscovito per il fiume Eno e per il Danubio a Vienna condussi, e ivi quello lasciato montai in un carro ongaro, e con quello, avendo buonissimi cavalli sotto, in poche ore feci trentadue miglia, e a Buda pervenni. Ma la causa di tanta prestezza è la commodità della respirazione e permutazione delli cavalli per li giusti e ben ordinati intervalli delle poste; delle quali la prima è nel picciolo castello di Prukh, appresso il fiume Leytha, il quale divide l'Austria dall'Ongheria, e per spazio di 6 miglia è distante

da Vienna; la seconda in Owar, piccolo castello, in tedesco Altenburg, ed è cinque miglia; la terza è Iaurina, sedia episcopale. Questo luogo li Ongheri Iurr e li Germani dal fiume Raba, il quale bagna il luogo ed entra nel Danubio, Rab chiamano. In questo luogo, distante da Owar cinque miglia, si permutano li cavalli. La quarta posta è sotto Iaurino sei miglia, nella villa Cotzi, dalla quale villa li carrettieri hanno preso il nome e sono chiamati Cotzi. L'ultima posta è in Wark villa, cinque miglia lontano da Cotzi, dove li ferri delli cavalli, vacillanti, sono rimessi, e le carrette e le briglie rifanno. Le quali tutte cose ristorate, per spazio di 5 miglia a Buda, sedia regale, sono portati. Nella qual città esposta e finita la mia legazione e terminata la dieta, la quale non molto lontano da Buda si faceva, in un luogo il quale volgarmente Rakhusch chiamano, onorevolmente fui licenziato dal re, e a Cesare ritornai, il quale poi, nel mese di gennaio, l'anno del Signore 1519, morì. E questa mia andata in Ongheria ho voluto aggiungere, per essere congiunta con la moscovitica, e quasi un medesimo viaggio.

Il viaggio della seconda legazione di Moscovia.

Morto Cesare Massimiliano, fui fatto ambasciatore delli Stiriensi a Carlo, re di Spagna, arciduca d'Austria, eletto romano imperatore, alla maestà del quale similmente dapoi il granduca di Moscovia aveva mandato li suoi ambasciatori accioché le confederazioni con Massimiliano confirmassero. E all'incontro il nuovo imperatore, per gratificare al granduca, diede commissione al suo fratello Ferdinando arciduca ch'egli operasse con Lodovico, re de l'Ongheria, che facesse di modo con suo zio Sigismondo, re di Polonia, che consentisse di far pace ovvero tregua con giuste condizioni con il granduca della Moscovia. Onde in Vienna, essendo Leonardo, conte di Nogarola, in nome di Carlo romano imperatore e io in nome di Ferdinando, fratello della sua maestà, infante di Spagna e arciduca d'Austria, eletti ambasciatori, montati in certe carrette ongare, a ritrovare Ludovico, re de l'Ongheria, a Buda venimmo; dove, esposte le nostre commissioni e finiti li nostri negozii, secondo il desiderio nostro pigliammo licenzia e a Vienna ritornammo.

Dapoi, insieme con li oratori di Moscovia, li quali allora erano tornati di Spagna da Cesare imperatore, usciti fuori, ci mettemmo in viaggio e venimmo a Mistlbach, 6 miglia; a Wisternitz, 4 miglia, a Wischa, 5 miglia; a Olmuzio, 4 miglia; a Sternberg, 2 miglia; a Parno, dove sono le miniere del ferro, 2 miglia; ove un ponte, posto sopra il fiume Morava, passammo, e ivi lasciata da parte la Moravia nella città e principato della Silesia entrammo; dapoi in Iagerndorff, 3 miglia; a Lubschia, 2 miglia; a Glogovia, 2 miglia; a Crepitz, 2 miglia. Dapoi, appresso il fiume Odera, arrivammo in Opolia città, dove l'ultimo duca delli Opoliensi aveva la sua sedia, per 3 miglia. Dapoi per 7 miglia ad Oleschno, in tedesco Rosenberg, di là dal fiume Malpont, il quale allora per la moltitudine delle acque oltre modo era abbondante; poi a 2 miglia pervenimmo a Crepitz, vecchio castello di Polonia. Nel qual luogo intendendo noi il re di Polonia essere in Pietercova castello, dove li governatori del regno sogliono celebrare li comizii, cioè le loro diete, mandammo avanti il servitore, il quale ne riferì che 'l re per la dritta via era per andare alla volta di Crocovia. Onde noi, mossi da Crepitz, a quel luogo drizzammo il nostro viaggio, e primamente a Clobutzho, 2 miglia, poi a Czestochow, 3 miglia, il quale è un monasterio dov'è una imagine della beata Vergine, la quale con grandissimo concorso di popolo e specialmente delli Ruteni è venerata; poi a Schaki, 5 miglia; a Cromolow, 3 miglia; a Ilkusch, 4 miglia, dove sono le miniere del piombo; poi finalmente, fatti 5 miglia, il secondo giorno di febraio arrivammo in Cracovia, dove niun onore ci fu fatto, niuno ci venne incontro e niuno alloggiamento era apparecchiato per noi, e niuno delli cortegiani usò verso di noi officio d'umanità né di salutatione alcuna, come se della venuta nostra cosa alcuna intesa e udita non avessero.

Dapoi, ottenuta l'entrata per parlare al re, la cagione della nostra legazione ricercava, e l'ufficio delli nostri principi come fatto fuor di tempo riprendeva, specialmente vedendo gli oratori moscoviti, ritornati di Spagna, essere con noi, e perciò qualche cosa di male si pensava del duca di Moscovia. Onde ci disse: "Qual vicinanza o qual congiunzione di sangue è tra li principi vostri e li

Moscoviti, che così si sono messi di mezzo, specialmente non essendo stati richiesti da quello, onde facilmente potrebbe egli constringere il nimico a condizioni eguali di pace?" Noi dall'altra parte li consigli piii e cristiani e la mente sincera delli nostri principi dimostravamo, e quelli niuna cosa più desiderare che la pace, la concordia e la mutua amicizia fra li principi cristiani, e quella con ogni studio e arte procurare. Dicevamo ancora: "Se non ti pare che le nostre commissioni seguitiamo più avanti, ovvero ritorneremo adietro, non espedita la cosa, ovvero avviseremo ciò alli nostri principi e aspetteremo la risposta". La qual cosa udita dal re, alquanto più umanamente e più liberamente fummo trattati. In quel tempo mi venne occasione di dimandare i mille fiorini li quali la madre della regina Bona mi aveva promesso per aver trattato le nozze della figliuola, secondo la commissione fattami da Cesare Massimiliano; onde, data sottoscrizione al re, quella benignamente ricevette da me, e promise al mio ritorno di sodisfare: e alla tornata mia del tutto fui satisfatto.

Alli 14 di febraio, partitici da Cracovia, montassimo nelli soliti veicoli, over carrette, e con assai comodo viaggio passammo per li castelli di Polonia: Cortzin, nuova città, Poloniza, Ossek, Pocrovitza, Sandomeria, Sawichost, Ursendoff, Lublin, Parczow. E poi di là a 3 miglia arrivammo a Polovizza, castello della Litwania, dove in molti luoghi, per rispetto delle molte paludi, per li ponti passammo. E di qui poi a Rostovsche, 2 miglia; a Pessiczatez, 3 miglia; a Briesti, 4 miglia, castello grande con la rocca, appresso il fiume Buh, nel quale Muchavetz scorre. Poi a 5 miglia a Camenetz castello, con la torre di pietra nella rocca di legno; di qui poi, passati due fiumi, Oschna e Beschna, e fatti 5 miglia, a Schereschova, castello novamente edificato nella gran selva al fiume Lisna, il quale per Camenecz scorre, venimmo. Dapoi a Nowidwor, 5 miglia; a Porossova, 2 miglia; a Wolkhowitza, 4 miglia, arrivammo; dove in tutta la nostra andata non avemmo il più comodo alloggiamento. Di qui poi a Pieski castello, appresso il fiume Selwa posto, il qual da Wolinia, provincia d'essa Russia, scorre, e nel fiume Nemen entra; poi, per spazio d'un miglio, a Mostu castello, posto appresso il fiume Nemen, il quale nome dal ponte pigliò, perciòché *most* vuol dire ponte.

Poi arrivammo a Czutzma, 3 miglia; a Basiliski, 3 miglia; a Radomi, 5 miglia; ad Hestlitschkami, 2 miglia; a Rudniki, 5 miglia; a Vilna, 4 miglia, benché per questa via da Wolkchovitza non pervenissimo a Vilna, ma, piegando il nostro corso alla man destra, verso oriente passammo per Solva, Slonin, Moschad, Czernig, Oberno, Ottmut, Cadayenonw, Miescho castello, il quale è distante da Wolcowitza 35 miglia. E di qui tutti li fiumi entrano nel Boristene, e gli altri detti nel fiume Nemen entrano. Dapoi arrivammo a Borissow, castello posto al fiume Beresina, 18 miglia; poi a Reschak, 40 miglia; ma in quelli luoghi, per rispetto delle grandissime solitudini, non usassimo se non la via commune e usitata, lasciando alla man destra Moligew castello, con intervallo di 4 miglia. Dapoi, seguitando il nostro viaggio, passammo per Schklow, 6 miglia; Orsa, 6 miglia; Dobrowna, 4 miglia, e per altri luoghi nel primo nostro viaggio dichiarati ed esposti, e poi finalmente in Moscovia ne venimmo. Dove longamente trattammo della pace fra li sopradetti principi, ma nondimeno mai potemmo avere altra risposta che questa: "Se 'l re di Polonia vuol far la pace con esso noi, mandi li suoi oratori secondo il consueto, e noi vorremo la pace con esso lui onesta e convenevole". Onde noi, per tali parole mossi, mandammo finalmente alcuni delli nostri al re di Polonia (il quale allora era nella città gdanense) che per amor nostro mandasse li suoi al duca di Moscovia; e così egli mandò per suoi oratori Pietro Gysca, palatino plocense, e Michel Bohusch, tesoriere della Litwania.

Il principe di Moscovia, intendendo che gli oratori litwani non erano troppo lontani dalla Moscovia, sotto pretesto di voler andare alla caccia per ricreare l'animo suo, in tempo non molto a proposito a Mosaisko, luogo abundantissimo di lepri, se n'andò, e fece chiamare noi altri, acciò che i Litwani non entrassero nella città. E così impetrata e confermata la tregua d'una parte e l'altra, alli 11 di novembre fummo licenziati. E il principe ci dimandava per qual via noi fossimo per ritornare alla patria nostra, perciòché avea inteso il gran Turco essere a Buda, però sapeva quel ch'egli avesse fatto. Finalmente, partiti della Moscovia, per quella medesima via ritornammo adietro per la quale già eramo venuti, e a Dobrowna giunti, ivi le nostre robbe, le quali avevamo mandate da Wiesma per il fiume Boristeno, ricevemmo. E in questo luogo pristawo lituano, il quale ci aspettava,

ritrovammo, e da lui intendemmo Lodovico, re dell'Ongheria, esser morto.

Partiti da Dobrowna, per spazio di 4 miglia venimmo a Orsa, e di qui poi per quel medesimo viaggio il quale nel primo mio ritorno avevo fatto pervenimmo a Vilna, dove da Giovanni, figliuolo naturale del re e vescovo vilnense, umanamente fossimo ricevuti e lautamente trattati. Dapoi di qui partiti andammo a Rudnik, 4 miglia; a Wolkonik, 3 miglia; a Meretsh castello, 7 miglia, il quale ha il nome dal fiume del medesimo nome; a Osse, 6 miglia; a Grodno principato, 7 miglia, posto appresso il fiume Neme; a Grinki, 6 miglia. Al qual luogo andando noi al primo di gennaio, era tanto duro e crudel freddo, e tanto l'impeto del vento che tirava la neve in aere in là e in qua sparendola, che li testicoli delli cavalli, congelati e corrotti, s'erano spiccati e caduti. Il naso similmente, se a tempo per ricordo del nostro pristavo non avessi remediato, arei quasi perduto. Entrato nell'albergo, cominciai destramente a fregare e maneggiare il naso, e finalmente quello, non senza dolore, cominciai a sentire; e nascendovi di sopra come una certa rognna, dapoi seccossi, e così fui guarito. Oltra di questo, un certo gallo moscovitico secondo il costume germanico sedendo sopra il carro, e già per il gran freddo morendo, il servitor nostro subito tagliò la cresta, la quale per il gran freddo era congelata, e in questo modo non solamente lo salvò, ma subito, alzato il collo, con grandissima maraviglia di tutti noi cantò.

Partiti da Grinki e passando per una gran selva, venimmo a Narew, 8 miglia; a Bielsco, 4 miglia; a Milenez, 4 miglia; a Milenik, 3 miglia; a Loschitzi, 7 miglia. Dapoi, fatti otto miglia, arrivammo a Lucow, castello della Polonia, posto appresso il fiume Oxi. Il luogotenente di questo luogo si chiama starosta, come dire vecchio, e sotto la sua ubidienza ha tremila nobili. Sono ivi alcuni villaggi, nelli quali tanto numero de nobili vi è cresciuto che niun altro vi abita. A Oxi, castello posto appresso il fiume di quel medesimo nome, 5 miglia; a Steschicza, castello sotto il quale è il fiume Wiepers, il quale entra nel fiume Istula, 5 miglia; a Swolena castello, 5 miglia. Nel qual luogo, passato il fiume Wiepers, seguitissimo il nostro viaggio alla volta di Senna, 5 miglia; Polki, 6 miglia; Schidlow, castello cinto di muro, 6 miglia; Wislicza, castello murato in un certo lago posto, 5 miglia; Prostwicza, 6 miglia. E di qui poi 4 miglia, finalmente ritornammo in Cracovia, dove trattai molte cose con il re fuori della mia commissione, le quali io sapevo dover essere grate al principe nostro, nuovamente eletto re delli Boemi.

Usciti poi fuori della città di Cracovia e drizzando il nostro viaggio alla volta di Praga, passammo a Cobilagora, 5 miglia; a Ilkusch, dove sono le minere del piombo, 2 miglia a Bensino castello, 5 miglia, sotto il quale, con poco intervallo, il fiume Pielza divide la Polonia dalla Silesia. Poi a Pielscowicza, castello della Silesia, 5 miglia; a Cosle, castello murato appresso il fiume Odera, il quale Viagro chiamano, 4 miglia; a Biela, 5 miglia; a Nissa, 6 miglia, città e sedia episcopale delli vescovi vratislaviensi, dove da Giacomo vescovo umanissimamente fossimo ricevuti e bene trattati. Dapoi a Otmachaw, castello del vescovo, 2 miglia; a Baart, 3 miglia; a Glacz, castello della Boemia, contado, 2 miglia; a Ranericz, 5 miglia; a Ieromierss, 5 miglia; a Bretschaw, 4 miglia; a Limburg, 4 miglia, città posta appresso il fiume Albi. E dapoi finalmente per 6 miglia pervenni a Praga, capo del regno di Boemia, posta e situata appresso il fiume Moltava. In questa città io ritrovai il mio principe, già eletto re delli Boemi e chiamato alla coronazione, alla quale, alli 14 di febraio, fui presente. Gli oratori del granduca di Moscovia, li quali mi seguitavano e a' quali, per officio e onore, io ero andato incontro, mentre la grandezza della rocca e della città contemplano e bene riguardano, dicevano quello non essere un castello, overo una città, ma un regno, il quale per la fortezza sua espugnare non si potrebbe se non con grandissima effusione e spargimento di sangue.

Il re, clemente e pio, udita la mia relazione e consulto sopra le cose le quali allora soprastavano, lebbe molto care, ed ebbe gratissime quelle cose le quali di commissione sua aveva trattate, e parimente quelle che fuori della commissione aveva negoziate, e giudicando che dovessero essere a beneficio del regno. E vedendomi per le molte fatiche e disagi malato, mi promise la sua buona grazia, della quale io godo infinitamente, vedendo che l'opera mia gli è stata gratissima.

Giovanni Battista Ramusio

Navigazioni e viaggi

Volume quarto

La lettera che mandò Arriano, filosofo e istorico nobilissimo, all'imperadore Adriano, nella qual racconta ciò che si trova navigando d'intorno al mar Maggiore.

Questo Arriano fu per sangue di Nicomedia, città dell'Asia, e fiorì in Roma ne' tempi d'Adriano, da cui fu sommamente amato e onorato; scrisse la vita d'Epiteto filosofo e l'istoria d'Alessandro Magno.

All'imperador Cesar Traiano Adriano Augusto Arriano manda salute.

Venimmo a Trapezunte, città greca, come dice quel gran Senofonte, posta sopra il mare, popolata da quelli di Sinopia, e con piacere guardammo il mare Eusino, di là onde ancora Senofonte e voi il guardaste già. E gli altari per testimonianza vi restano ancora, li quali in verità furon fatti di mal pulita pietra, e perciò le scolpite lettere non vi si scorgono chiaramente, le quali son greche, ma difettose, sí come scritte da gente barbara ignorante. Io ho dunque deliberato di rifar gli altari di pietra bianca, e d'intagliarvi lettere con ben apparenti note. Evvi ancora una vostra imagine in piacevole atto, col dito steso verso il mare, ma il lavoro né vi si simiglia né è per altro molto bello, laonde mandatene una degna d'esser chiamata col vostro nome nel medesimo atto, perciocché il paese è attissimo ad eterna fama. Evvi ancora un tempio di pietre quadre, non biasimevolmente edificato, ma la figura di Mercurio che v'è non è né al tempio né pure al medesimo paese convenevole: or, se vi par ben fatto, mandatemene una di cinque piedi al piú, che cosí fatta stimo io dovere essere massimamente alla misura del tempio conveniente. Un'altra ancora me ne potrete mandare di Filesio, di quattro piedi, perciocché non mi par fuor di ragione ch'esso sia nel medesimo tempio e nel medesimo altare col suo antico. E di coloro che vi verranno alcuno a Mercurio, chi a Filesio, e chi all'uno e all'altro farà sacrificio, e insieme aggraderanno questi e quelli a Mercurio e a Filesio: a Mercurio aggraderanno essi perciocché onoreranno il suo discendente, e a Filesio onorando il suo antico, nella maniera che ancora io in questo luogo ho fatto magnifico sacrificio, non come Senofonte nel porto di Calpe, il quale per difetto di bestie da sacrificare tolse dal carro un bue. Ma que' medesimi della terra han fatto l'apparecchio non iscarsamente, e quivi abbiamo avuta carne a gran dovizia, sopra quella ad onore degl'iddii bevendo larghissimamente. Ora io so ben che non v'è nascoso chi sia colui per la cui felicità prima abbiamo fatte le nostre preghiere, essendo già noto il nostro costume, ed essendo voi consapevole a voi medesimo di meritare che ciascun prieghi per la vostra felicità, ancora coloro che meno di me sono stati beneficiati da voi.

Ora, movendoci da Trapezunte, la prima giornata arrivammo al porto d'Isso, e facemmo esercitar que' pedoni che vi sono, perciocché quivi una schiera di vostra gente a piè, come sapete, dimora; e i venti cavalieri che sono al suo servizio fu mestieri che ancora essi lanciassero le lance loro. Quindi navigammo da principio aiutati dalle matutine aure che spiravano da' fiumi e da' remi

insieme, perciocché le aure erano fredde, come dice ancora Omero, e non bastanti a chi volesse far tosto; poi sopravvenne bonaccia, in maniera che i remi solamente ci aiutavano. Poscia una nube di repente levatasi si squarciò di verso sirocco massimamente, e mandò giù impetuoso vento e a noi sommamente contrario, il qual nondimeno sol ci fece utilità, perciocché dopo poco cominciò il mare ad ondeggiare, in guisa che l'onde non pur per gli remi, ma sopra la parte dinanzi della nave quinci e quindi scorrevano abbondevolissimamente. Questa in verità è cosa aspra da raccontare. E dall'una parte gittavamo fuori l'acqua, dall'altra sopramontava, ma l'ondeggiare non era da traverso: e per queste cagioni di forza, a gran pena e fatica ci sospingevamo co' remi, e dopo molto affannare venimmo ad Atene, perciocché nel Ponto Eusino è ancora un paese che vien così cognominato. E quivi è un tempio d'Atene, cioè della dea Pallade, fatto alla greca, onde a me par che sia disceso il nome di questa contrada, ed evvi una certa rocca non guardata; e il porto a' suoi tempi capirebbe non molte navi, e le potrebbe coprir dal vento ostro e da sirocco, e parimente i legni che vi si mettesono conservar salvi da greco, ma non da tramontana né da certo altro vento il quale in quel mar vien chiamato *traschia*, e in Grecia *scirone*. Ma in su la notte duri tuoni e folgori discesono, e il vento non durava il medesimo, ma si cangiò in ostro e dopo poco in garbino, e alle navi più non era sicura la stanza. Prima adunque che al tutto il mar s'inasprisse, quante navi poterono capire in quel luogo d'Atene tante là ne tirammo, fuor che la galea, perciocché essa, sospintasi sotto a certo sasso, sicuramente mareggiava. E ci parve di mandarne molte a tirare in terra ne' vicini liti, e le vi tirarono, sí che tutte furono salve da una in fuori, la qual, mentre si vuol muovere innanzi al suo tempo, trovandola volta di costa soprapresela il mare, e spingendola in terra la spezzò: ma niente se ne perdé, né pur le vele e gli arnesi della nave e le persone si tolsero via salve, ma i chiovi ancora e la pece, sí che per rifarla non v'era di bisogno se non di legnami da navi, del quale come sapete presso quel mare è copia grande. Questo tempo durò per due giorni, e fu ragionevole, che non si conveniva che così trapassassimo Atene, quantunque in Ponto, come si farebbe alcun luogo disabitato e senza nome.

Quindi levati sotto l'aurora tentavamo il mare a traverso, ma, fatto dí grande, spirando un poco di greco compose il mare e acquetollo, e facemmo avanti mezogiorno più di cinquecento stadii, pervenendo ad Absaro, dove stanno al continuo cinque coorti: e pagai il loro soldo, e viddi l'armi e il muro e la fossa e la vittoaglia che v'era. Ma qual fosse il parer mio d'intorno a quelle cose vi s'è scritto nelle lettere latine. Or dicono che la contrada d'Absaro alcuna volta già si chiamava Absirto, per avere in questo luogo Medea ammazzato Absirto, e la sua sepoltura vi si mostra; e che poi il nome si guastò per gli circostanti popoli ignoranti, nella maniera ch'ancora molt'altri si son guasti, sí come dicono che Tiana di Cappadocia già si nominava Toana, da Toante re de' Tauri, il quale si ragiona essere venuto infino a questo paese perseguitando Pilade e Oreste, e quivi infermatosi esser morto.

Or nel venir da Trapezunte trapassammo questi fiumi: l'Isso, onde vien detto il porto d'Isso, il quale è lontano da Trapezunte stadii centoottanta; e l'Ofi, il quale è lontano dal porto d'Isso infino a novanta stadii al più, e parte il paese de' Colchi dal Tiannico; poscia il fiume chiamato Psicheo, lontano dall'Ofi forse trenta stadii; poi il fiume Calo, e questo ancora è lontano dal Psicro trenta stadii. Seguita il fiume Rizio, il quale è lontano centoventi stadii dal Calo; e un altro fiume chiamato Ascuro è da questo lontano trenta; e un certo Adieno dall'Ascuro sessanta. Quindi ad Atene ha centoottanta stadii; appresso d'Atene è Zagate, fiume lontano al più sette stadii. Or, mossi d'Atene, trapassammo il Pritane, dove ancora sono i reali palagi d'Anchialo e questo è d'Atene lontano stadii quaranta. Al Pritane vien dietro il fiume Pissite, e dall'uno all'altro sono novanta stadii, e da Pissite all'Arcabe altri novanta, e dall'Arcabe all'Apsaro sessanta.

Or, levatoci dall'Apsaro, trapassammo l'Acampsi di notte, il quale è lontano dall'Apsaro quindici stadii. Ma il Bate fiume n'è da questo lontano settantacinque, e l'Acinase da Bate novanta, e novanta dall'Acinase l'Ise: e ricevono navi e l'Acampse e l'Ise, e in sul far del giorno mandano fuor da loro possenti aure. Dopo l'Ise trapassammo il Mocro: novanta stadii sono tra il Mocro e l'Ise, e questo anco riceve navi. Quindi navigammo al Fase, che n'è lontan novanta dal Mocro, il quale ha fra quanti fiumi io ho veduti giamai leggierissima l'acqua, e che massimamente cangia colore. La

leggerezza in verità potrebbe alcun comprender dal peso, e di più ancora da questo, che soprannuota nel mare senza mischiarsi, sí come dice Omero che 'l Titaresio trascorre dal di sopra del Penio a guisa d'olio: e se ne poteva prendere esperienza con l'urna al sommo del trascorrente fiume attingendo acqua dolce, e, cacciandola a fondo, salsa. Or tutto il mar Ponto ha l'acqua troppo più dolce che 'l mar di fuori, e di ciò sono cagione i fiumi, li quali per grandezza e per moltitudine sono senza misura. L'argomento della sua dolcezza (se pur le cose apparenti a' sentimenti hanno bisogno d'argomento) è che color che v'abitano d'intorno tutti gli animali loro che pascono cacciano al mare, e in esso gli abbeverano, e bevendone si vede che ne stanno molto bene: e dicesi per fermo che cotal beverage è loro più giovevole che quello di dolce acqua. E il colore del Fase è come quel del piombo o dello stagno bagnato, ma messo a posarsi diventa chiarissimo. Stimasi ancora che color che navigano per il Fase non debbano con esso loro portare acqua, e raccontasi che, come cominciano a toccar del fiume, versano e gittano via quant'acqua hanno in nave: il che non facendo, si dice per fermo che coloro che mettono questa cosa a non calere non capitano bene nel loro viaggio. E l'acqua del Fase non si corrompe, ma sta in istato oltre al decimo anno, fuor solamente che diventa più dolce.

Ora a coloro ch'entrano nel Fase a sinistra sta la dea Fasiana, ed è questa, se dall'abito s'argomenta, una cosa medesima con la dea Rea, perciocché ha il ciambalo in mano e i leoni al seggio, e siede nell'atto di quella ch'è ad Atene nel suo tempio chiamato Metroo, fatta per mano di Fidia. Quivi ancora si mostra l'ancora d'Argo e l'ancora del ferro che vi si mostra non mi pare antica: e di grandezza non è secondo l'ancore d'oggi, e la forma è alquanto diversa, pur mi par più nuova essere di tanto tempo. Mostransi anche certi pezzi d'un'altra di pietra antichi, sí che questi più tosto si mostrano dover potere essere reliquie dell'ancora d'Argo. Quivi non ha alcun'altra memoria di ciò che si favoleggia di Giasone. La rocca, nella quale stanno quattrocento eletti soldati, mi parve essere fortissima per la natura del luogo, ed esser posta in parte attissima per la sicurtà di coloro che vi vanno: e intorno al muro è doppia la fossa, e l'una e l'altra assai ben larga. Il muro era già di terra e vi soprastavano torri di legno; ora è di mattoni cotti ed esso e le torri, ed è ben fondato, e gli ordigni da guerra sono apparecchiati: e, per dirlo in poche parole, il luogo d'ogni cosa è guarnito, in guisa che niun de' barbari non ardisce d'appressarvisi, non che di metter coloro che lo guardano in timor d'assedio. Ma conciofossecosaché fosse convenevole che le navi vi potessero stare in sicuro, e quanto di fuor della rocca è abitato da gente che non è scritta alla milizia e da certi altri mercanti, mi parve dalla fossa doppia, la quale cerchia il muro, stenderne un'altra infino al fiume, la quale circonda il luogo dove dimorano le navi e le case che sono di fuor della rocca.

Or, da Fase partiti, trapassammo il fiume Cariente, che riceve navi: infra i due fiumi sono novanta stadii; e dal Cariente infino al fiume Cobo ne navigammo altri novanta, dove ci fermammo: ma il perché e tutto quello che quivi facemmo potrete leggere nelle lettere latine. Dopo il Cobo trapassammo il fiume Singame, per lo quale si può navigare, ed è lontano dal Cobo ducentodieci stadii al più. Dietro al Singame è il fiume Tarsura: fra essi sono centoventi stadii; e il fiume Ippo n'è lontano dal Tarsura centocinquanta, e trenta l'Astelefo dall'Ippo, il quale trapassato venimmo a Sebastopoli dopo centoventi stadii. E partiti da Cobo vi giugnemmo avanti mezzogiorno, sí che il medesimo giorno pagammo le genti, e vedemmo l'armi e i cavalli, e i cavalieri salire a cavallo, e gl'infermi e la vettoaglia, e andammo intorno al muro e alla fossa: e sono dal Cobo insino a Sebastopoli seicentotrenta stadii, e da Trapezunte duemiladucientosessanta. E Sebastopoli anticamente si chiamava Dioscuriade, e fu popolata da quei di Mileto. Le genti che quivi pervenendo trapassammo sono queste. Con quei di Trapezunte, come ancora dice Senofonte, confinano i Colchi, e coloro li quali egli dice essere battaglievolissimi e nimichevolissimi a quei di Trapezunte Drilli gli nomina egli, ma a me par che sieno i Sanni, perciocché ancora infino al presente essi sono così fatti, e abitano forte paese e sono senza signore, e già erano tributarii de' Romani, ma come rubatori non pagavano compiutamente il tributo: ma ora con l'aiuto di Dio compiutamente il pagheranno, o nol facendo gli metteremo a ruba. A costoro seguitano i Macheloni e gli Eniochi: loro re è Anchialo. Appresso seguono i Zidriti, ubidienti a Farasmano; a' Zidriti i Lazi, e de' Lazi è re Malassa, il quale tien il reame da voi; a' Lazi gl'Apsili, donde è re Giuliano,

fatto da vostro padre. Dopo gl'Apsili sono gli Abaschi: il loro re è Resmaga, il qual pur da voi tiene il reame; dopo li Abaschi i Sanigi, dov'è posta Sebastopoli: e Spadaga è per voi re de' Sanigi.

Ora infino all'Apsaro navigammo verso levante a destra del mare Eusino: e l'Apsaro mi pare essere il fine della lunghezza del Ponto, perciocché di quindi già cominciammo a piegare verso tramontana infino al fiume Cobo, e di là dal Cobo infino al Singame. Ma dal Singame ci andammo volgendo nel sinistro lato del Ponto infino al fiume Ippo. Or dall'Ippo infino all'Astelefo e a Dioscuriade riguardammo il monte Caucaso: l'altezza al piú è come quella delle Alpi di Francia, e si mostra in certo giogo del Caucaso ch'ha nome Strobilo, dove si favoleggia che Prometeo fu appiccato da Vulcano, secondo il comandamento di Giove.

Or questo è quello che si trova venendo dal Bosforo tracio infino alla città di Trapezunte. Il tempio di Giove Urío è lontano da Bizanzio centoventi stadii, e quivi è quella strettissima come si chiama bocca del Ponto, per la quale esso entra nella Propontide: e queste cose dico io a voi che ottimamente le sapete. E a chi naviga dal tempio a destra occorre il fiume Reba, lontano dal tempio nonanta stadii, poi per centocinquanta capo Melano, cosí chiamato. Da capo Melano al fiume Artane, dov'è porto per picciole navi presso al tempio di Venere, sono altri centocinquanta stadii, e dall'Artane al fiume Psile pur centocinquanta: e vi si potrebbero fermare sicure le navi picciole sotto un sasso che sporge in fuori, non lungi di là dove il fiume mette in mare. Quindi al porto di Calpe ha ducento e dieci stadii, e il porto di Calpe qual paese si sia e qual porto, e come in esso è fonte di fresca e chiara acqua, e selve presso al mar di legnami da navi che sono abondevoli di selvagine, queste cose tutte si raccontano dal vecchio Senofonte. Dal porto di Calpe a Roa sono venti stadii, dove ha porto per picciole navi da Roa ad Apollonia, picciola isola poco lontana da terra, vi sono altri venti (nell'isola ha porto), e quindi a Chele pur venti. Da Chele centoottanta infino dove 'l fiume Sangario mette in mare; quindi alle foci dell'Ippio altri centoottanta; dall'Ippio al Lillio mercato cento, e da Lillio all'Eleo sessanta. Quindi ad un altro mercato chiamato Caleta centoventi; da Caleta al fiume Lico 80, e dal Lico ad Eraclea, città discesa da' popoli doriesi di Grecia, popolata da' Megaresi, sono venti stadii: ad Eraclea è porto. E da Eraclea infino a quel luogo che si chiama il Metroo ottanta stadii; quindi al Posideo quaranta, e quindi a Tindaridi quarantacinque, e quindi a Ninfeo quindici, e dal Ninfeo al fiume Ossina trenta, e da Ossina a Sandaraca novanta, porto di picciole navi. Quindi a Crenidi sessanta, e da Crenidi a Psilla mercato trenta; quindi a Tio, città posta sopra 'l mare, greca ionica, popolata ancor essa da' Milesii, da novanta. Da Tio al fiume Billeo venti, e dal Billeo al fiume Partenio cento: infino a qui tengono i Bitini, popoli di Tracia, de' quali fa menzione Senofonte nel suo componimento ch'erano infra tutti gli Asiani battagliaevolissimi, e che l'oste de' Greci in queste contrade patí molto, poi che gli Arcadi non vogliono piú esser dalla parte di Chirisofe e di Senofonte. Da qui inanzi comincia Paflagonia.

Dal Partenio infino ad Amastre, città discesa da' Greci, vi sono stadii novanta, dove ha porto; quindi agli Eritini sessanta, e dagli Eritini a Cromna altri sessanta. Quindi a Citoro novanta (in Citoro ha porto), e da Citoro agli Egiali sessanta, e a Timena novanta, e a Carabe centoventi; quindi a Zefirio sessanta. Da Zefirio al Tico d'Abono, ch'è picciola città dove ha stanza non molto sicura (ma se gran tempesta non molto durasse vi potrebbero le navi dimorar senza danno), son centocinquanta stadii, e da Tico d'Abono ad Eginete altri centocinquanta. Quindi a Cinole mercato sessanta, e a Cinole a certa stagione ha gran fortuna; e da Cinole a Stefane centoottanta, dove ha stanza sicura da navi. Da Stefane a Potami centocinquanta; quindi a capo Lepto centoventi, e da capo Lepto ad Armene sessanta, dov'è porto (e Senofonte fa menzione d'Armena). Quindi a Sinope sono quaranta stadii (quei di Sinope vennero da Mileto); da Sinope a Carusa centocinquanta, dove ha mala stanza da navi, e quindi a Zagara altri centocinquanta, e quindi al fiume Ali trecento. Questo fiume già era il confine infra il reame di Cresoe e quel de' Persiani, ma ora corre sotto la signoria de' Romani, non da mezodí come dice Erodoto, ma da oriente, e mettendo in mare viene a partire le cose de' Sinopei da quelle degli Amiseni. Dal fiume Ali a Naustatmo sono novanta stadii, dove ha una palude; quindi ad un'altra palude di Conopeo cinquanta, e da Conopeo ad Eusena centoventi. Quindi ad Amiso centosessanta: Amiso siede sopra 'l mare, città discesa da' Greci, da quelli che vi vennero d'Atene. D'Amiso ad Ancone porto, dove l'Iri mette in mare, son centosessanta

stadii, e dalle foci dell'Iri ad Eracleo porto trecentosessanta. Quindi quaranta al fiume Termodonte: questo è il Termodonte dove si dice che stettono l'Amazoni. Dal Termodonte al fiume Beri sono novanta stadii, e quindi a fiume Toari sessanta, e dal Toari ad Enoe trenta. Da Enoe al fiume Figamunte quaranta; quindi alla rocca Fadisana centocinquanta; quindi alla città Polemonio dieci. Da Polemonio a capo chiamato Giasonio centotrenta; quindi all'isola de' Cilici quindici, e dall'isola de' Cilici a Boone settantacinque: in Boone ha porto. Quindi in Cotiore novanta: di questa città fa menzion Senofonte e dice che fu popolata da quelli di Sinope; ora è non molto gran villaggio. Da Cotiore al fiume Molantio sono al più stadii sessanta; quindi ad un altro fiume Farmateno centocinquanta, e quindi a Farnacea centoventi: questa Farnacea anticamente si chiamava Ceraso; essa fu ancor popolata da que' di Sinope. Quindi all'isola Arrentiade son trenta stadii, e quindi a Zefirio porto centovinti; da Zefirio a Tripoli nonanta. Quindi agli Argirii venti, dagli Argirii a Filocalea nonanta; quindi a Coralli cento, e da Coralli a monte Iero centocinquanta, e da monte Iero a Cordile porto quaranta, e da Cordile ad Ermonassa quarantacinque, dove ha ancora porto, e da Ermonassa a Trapezonte sessanta. Qui voi fate far porto, perciocché prima quanto durava il mar commosso a certa stagion dell'anno vi solean fermar le navi. Or quanto spazio sia da Trapezonte infino a Dioscuriade già s'è detto contando di fiume in fiume, che messi insieme fanno da Trapezunte a Dioscuriade, ch'ora si chiama Sebastopoli, duemiladucientosessanta stadii. Questo è quel che si trova da coloro che a destra navigano da Bizanzio infino a Dioscuriade, la quale è stanza de' soldati romani, e il termine della signoria di Roma navigando dalla destra del Ponto.

Ma poi ch'io seppi che Coti, re del Bosforo chiamato Cimerio, era morto, ho posto cura descrivendo farvi ancora chiaro il viaggio infino al detto Bosforo, accioché, se per avventura pensaste alcuna cosa intorno al detto Bosforo, possiate meglio queste cose sappiendo deliberare. Adunque a chi parte da Dioscuriade il primo porto dovrà essere in Pitiunte, dopo trecentocinquanta stadii, quindi alla Nitica centocinquanta, dove anticamente stava gente scizia della quale fa menzione Erodoto scrittore, e dice costoro esser coloro che mangiano i pedocchi: e in verità ancora infino al presente questa ferma opinione regna di loro. E dalla Nitica al fiume Abasco sono novanta stadii, e il Borgi n'è lontano dall'Abasco centoventi, e il Neside dal Borgi, dov'è capo Eracleo, sessanta. Dal Naside a Masaitica novanta; quindi ad Acheunte sessanta, il qual fiume parte i Zinchi da' Sanichi: Stachenface è re de' Sanichi, e da voi riconosce il reame. Dall'Acheunte a capo Eracleo son centocinquanta stadii; quindi a certo capo dove ha sicurtà dal vento traschia e da borea centoottanta; quindi a quella che si chiama l'Antica Lazica centoventi; quindi all'Antica Acaica centocinquanta, e quindi a porto Pagra trecentocinquanta, e da porto Pagra a porto Iero centoottanta. Quindi a Sindica trecento, e da Sindica al Bosforo chiamato Cimerio e a Panticapeo, città nel Bosforo, cinquecentoquaranta. Quindi al fiume del Tanai sessanta, il qual si dice che parte l'Europa dall'Asia, e venendo dalla palude Meotide entra nella marina del Ponto Eusino. Ma Eschilo, nella sua tragedia il cui titolo è *Prometeo slegato*, mette il Fase per confin dell'Asia e dell'Europa, perciocché esso introduce i Titani così parlare a Prometeo: “O Prometeo, noi qui siamo venuti a vedere questi tuoi gravosi affanni e questo alto dolor de' tuoi legami”; poi raccontano di quanto lunge sieno venuti, e come hanno passato il gran doppio confin Fase, quindi della terra d'Europa e quindi d'Asia. Or la detta palude Meotide si dice che gira d'intorno a nove migliaia di stadii. Ora, a venir da Panticapeo infino in sul mare, ad una villa che v'è detta Cazeca, sono quattrocento e venti stadii; quindi alla disabitata città di Todosia ducentoottanta: essa ancora anticamente discesa degli Ioni greci, popolata da' Milesii, e di lei si fa memoria in più scritture. Quindi al porto de' Scitotauri, non usato, ha dugento stadii, e quindi ad Almitide nella Taurica seicento, e da Lambade a porto Simbolo, il quale ancora esso è in Taurica, cinquecentoventi; e quindi al Cherroneso della Taurica centoottanta, e dal Cherroneso al Cercinete seicento, e da Cercinete a porto Calo, il quale è scitico anche esso, altri settecento, e da porto Calo a Tamiraca trecento. E dentro da Tamiraca è una palude non molto grande, e quindi infino dove sgorga la detta palude sono altri trecento stadii, e quindi ad Eoni trecentoottanta, e quindi al fiume Boristene centocinquanta. E chi naviga su per lo fiume trova una città discesa da' Greci, il cui nome è Olbia. Or dal Boristene ad una certa isoletta disabitata e senza nome sono stadii sessanta, e quindi ad Odesso ottanta, dove ha porto. Dopo Odesso seguita il

porto degli Istriani per ducentocinquanta stadii, e per cinquanta il porto degli Isiaci, e quindi alla bocca dell'Istro che si chiama Psilo milleducento: quanto è fra mezo disabitato è e senza nome.

Navigando dirittamente da questa bocca per tramontana, in disparte in alto mare è una isola, la quale alcuni chiamano l'isola, altri il Corso d'Achille, e chi la Leuca, cioè la bianca isola, per lo suo colore: si dice che Teti la lasciò al figliuolo e che Achille vi sta, ed evvi un tempio e una figura d'opera antica. E l'isola è senza uomini, dove pascono non molte capre, le quali si dice che tutti coloro che v'arrivano le consagrano ad Achille. E nel tempio vi si veggono molt'altri doni, vasallamenta e anella, e delle più preziose pietre: tutti questi presenti si fanno ad Achille; e vi si leggono scritture, quali latine e quali greche, che sono composte in diverse maniere de versi in lode d'Achille, e havene alcune che lodan Patroclo, perciocché ancora onorano Patroclo in compagnia d'Achille tutti coloro che si procacciano il favore d'Achille. E nell'isola conversano molti uccelli morgoni e fulichette e cornacchie marine senza numero, e questi uccelli servono nel tempio d'Achille: ciascuno giorno la mattina per tempo volano al mare, e poi, avendovisi bagnate l'ale, tosto rivolano al tempio e lo vanno spruzzando, e accioché sia netto alcuni lo vanno spazzando con l'ale. Sono ancora alcuni che raccontano che coloro che vanno alla detta isola portano con esso loro bestie da sacrificare da vantaggio, delle quali parte n'amazzano in sacrificio, parte ne lasciano vive sacre ad Achille. Ora avviene ch'alcuni altri per fortuna vi capitano senza bestie, e se loro piace di far sacrificio ad Achille gli dimandano di quelle bestie che pascono, quelle dico che loro più vanno per l'animo, e insieme gittano davanti all'altare tanto quanto par lor conveniente per lo prezzo di quelle dimandate ed elette bestie. Se il dio il contende (perciocché dicono che s'odono le risposte) aggiungono moneta al prezzo; quando il consente vengono ad intendere che l'hanno pagate giustamente: e la comperata bestia per se stessa si viene a fermare nel tempio senza più fuggir via; e che molta moneta è nel tempio de' prezzi di tali animali. Dicono ancora che a coloro che son portati all'isola o che vi vengono, poi che cominciano ad appressarvisi, appare Achille in sogno e mostra loro dove debbano arrivare per più agevolmente prender terra. Alcuni ancora ardiscono di dire che lor sia visibilmente apparito sopra la vela o sopra la sommità dell'antenna, a guisa di Castore e di Polluce, e che solo Achille in ciò fa meno che non fanno i detti figliuoli di Giove, Castore e Polluce, ch'essi vengono ad aiutar tutt'i naviganti e apparendogli salvano, ma costui solamente a chi s'avvicina all'isola sua. Non manca ancor chi affermi che Patroclo gli sia pure in sogno apparito. E queste cose dell'isola d'Achille ho scritte per averle udite parte da chi v'è stato, parte da chi l'ha intese e credute ad altri: e a me paiono non indegne di credenza, perciocché io mi fo a credere Achille dovere essere così ben santo come alcuno altro prendendo argomento dalla nobiltà e dalla bellezza e dal valor dell'animo, e per esser morto giovane, e per aver di lui cantato Omero, e avendo amato per amore in guisa che ne volle morire ed essere stato amico dell'amico.

Dalla bocca dell'Istro chiamata Psilo alla seconda sono stadii sessanta, e quindi a quella che si dice Calo quaranta; al Narico, che così si chiama la quarta, sessanta; quindi alla quinta centoventi, e quindi ad Istria città cinquecento. Quindi a Tomea trecento; da Tomea a Callancia altri trecento, dove ha porto. Quindi al porto de' Cari centoottanta, e il paese d'intorno al porto si nomina Caria. Dal porto de' Cari a Tretisiade centoventi; quindi al paese disabitato de Bizi sessanta, e da Bizi a Dionisopoli ottanta. Quindi a Odesso porto ducento; da Odesso a piè di monte Emo, che perviene insino in sul mare, trecentosessanta, dove pure è porto. E da Emo alla città di Mesimbria con porto novanta, e da Mesimbria ad Anchialo città, e da Anchialo ad Apollonia, centoottanta. Tutte queste città sono state da' Greci populate, in Ischia, a sinistra di chi va nel mar Pontico. E d'Apollonia al Cherroneso, dove ha porto, son sessanta stadii, e dal Cherroneso al muro d'Auleo 250, e quindi al lito di Tiniade centoventi, e da Tiniade a Salmideso ducento. Di questa contrada fa menzione il vecchio Senofonte, e infino a qui dice che venne l'oste de' Greci della quale era duce, quando l'ultima volta militò con Seuta di Tracia, e molte cose scrisse della malagevolezza di questo paese quanto è a' porti, e che quivi perdè le navi per fortuna, e che i vicini Traci combatterono con loro per lo rompimento delle navi. Da Salmadeso a Frigia sono trecentotrenta stadii; quindi alle Cianee trecentoventi: queste sono quelle isole Cianee le quali i poeti fingono alcuna volta essere andate errando, e che per mezo fra lor passò la prima nave Argo, la quale menò Giasone da Colchi. Dalle

Cianee al tempio di Giove Urio, dov'è la bocca del Ponto, sono stadii quaranta; quindi al porto che si chiama della Furiosa Dafne pur quaranta; da Dafne a Bizanzio ottanta. Questo è quanto è da Bosforo Cimerio infino al Bosforo di Tracia e alla città di Bizanzio.

Il fine della lettera di Arriano
della sua navigazione d'intorno al mar Maggiore

*Aldus Manutius Romanus Iacobo Sanazaro patritio Neapolitano et equiti clarissimo
S.P.D.*

Georgius Interianuas Genuensis, homo frugi, venit iam annum Venetias, quo cum primum adplicuit, etsi me de facie non cognosceret nec ulla inter nos familiaritas intercederet, me tamen officiose adiit, tum quia ipse benignus est et sane quam humanus, tum etiam quia Daniel Clarius Parmensis, vir utraque lingua doctus et qui in urbe Rhacusa publice summa cum laude profitetur bonas literas, ei ut me suo nomine salutaret iniunxerat, mihiq; statim sic factus est familiaris ac si vixisset mecum. Est enim homo, ut nosti, facetus ac integer vitae et doctorum hominum studiosissimus. Tum visus est mihi Homeri Ulisses alter: nam et ipse

*pollòn d'anthròpon ìden àstea, kaì nòn éгно,
pollà d'o gh'en pònto pàthen àlghea on katà thymòn*

Non miror igitur si et tu plurimum eo homine delectaris, et Pontanus, vir doctissimus ac aetate nostra Vergilius alter, et Politianus olim, multi homo studii ac summo ingenio, qui etiam in Miscellaneis suis de eo ipso Georgio meminit, delectatus est. Is vulgari lingua libellum de eorum Sarmatarum vita et moribus composuit, qui a Strabone et Plinio et Stephano Zygi appellantur, qui ultra Tanaim fluvium et Maeotin paludem habitant orientem versus, eumque ad me misit imprimendum hac lege, ut ubicunque opus esset emendarem. Sed ego immutavi tantum quod in ortographia peccare videbatur: caetera, ut maior fides historiae haberetur, dimisi ut ipse composuit. Ipsum autem libellum, quoniam gratissimum tibi fore existimamus tum ipsa historia tum summo ipsius Georgii in te amore, ad te mittimus. Simul ut hac ad te epistola peterem, ut quae et latina et vulgari lingua docte et eleganter composuisti ad me perquam diligenter castigata dares, ut excusa typis nostris edantur in manus studiosorum, quam emendatissima et digna Sanazaro. Nam quae impressa habentur valde sunt depravata ab impressoribus.

Vale, vir doctissime suavissimeque, et me fac diligas quemadmodum facere te accepi a Marco Musuro, Cretensi iuvene, et latine et graece oppidoque erudito atque utriusque nostrum amantissimo.

Venetis, XX Octobris DII.

Giorgio Interiano genovese a messer Aldo Manuzio romano della vita de' Zichi, chiamati Ciarcassi.

Perché vi ho conosciuto molto amator di virtù e diligente indagatore di gesti e costumi alieni, avendo io da più anni in qua premeditato e contemplato la natura e condizione del sito e vivere di Ciarcassi e Sarmazia, non m'è parso cosa indegna raccogliere insieme molte loro estranee e notabili maniere e drizzarle più tosto a voi, come a ingenuissimo e dotto, il quale, meritando punto l'opera d'essere prodotta a luce, avete più facoltà e di correggerla e castigarla e farla imprimere più diligentemente che niuno altro. Non solum dico per simili opere minime e infime, ma etiam per ogn'altra quantunque dignissima. Siché vi dedico l'opera tale quale è e la rimetto tutta a voi, el quale prego non li rincresca rileggerla ed emendarla, ch'io so ch'ella ne deve aver bisogno, e massime in ortografia, perché sappialo ognuno ch'io non ebbi mai ventura d'imparare né mediocri lettere né artificii d'eleganze. Ma s'io vederò che per lo stile indotto l'opra non manchi del tutto essere gradita, ho in animo, se 'l tempo mel concederà, con quanta più verità me sarà possibile, scrivere e produrre molt'altre cose notabili ed egregie, intese, viste e palpate in diverse regioni del mondo, le quali son certo non solum daranno diletto, ma etiam in qualche parte ammirazione a chi l'ascolterà. State sano.

Zichi, in lingua vulgare, greca e latina così chiamati e da' Tartari e Turchi dimandati Ciarcassi, in loro proprio linguaggio appellati Adiga, abitano dal fiume della Tana detto Don su l'Asia tutta quell'ora maritima verso el Bosforo Cimerio, oggidì chiamato Vospero e bocca di San Giovanni, e bocca del mar Ciabachi e del mare di Tana, antiquitus palude Meotide; indi poi fora la bocca per costa maritima fin appresso al cavo di Bussi per sirocco verso el fiume Fasi, e quivi confinano con Avogasia, cioè parte di Colchide. E tutta lor costiera maritima, fra dentro la palude predetta e fora, può essere da miglia 500; penetra fra terra per levante giornate 8 o circa in el più largo. Abitano tutto questo paese vicatim, senz'alcuna terra o loco murato, e loro maggiore e migliore loco è una valle mediterranea piccola chiamata Cromuc, meglio situata e abitata che 'l resto. Confinano fra terra con Sciti, cioè Tartari. La lingua loro è penitus separata da quella di convicini, e molto fra la gola. Fanno professione di cristiani, e hanno sacerdoti alla greca. Non si battezano se non adulti d'otto anni in su, e più numero insieme, con semplice asperges d'acqua benedetta a lor modo e breve benedizione di detti sacerdoti. Li nobili non intrano in chiesa se non hanno 60 anni, che, vivendo di rapto come fanno tutti, li pare non essere licito e crederiano profanare la chiesa. Passato detto tempo o circa lasciano il robare, e allora intrano a quelli officii divini, i quali etiam in gioventute ascoltano fora su la porta de la chiesa, ma a cavallo e non altramente. Le loro donne parturiscono su la paglia, la quale vogliono sia el primo letto de la creatura; poi, portata al fiume, quivi la lavano, non ostante gelo o freddo alcuno, molto peculiare a quelle regioni. Impongono alla ditta creatura el nome de la prima persona aliena quale entri dopo lo parto in casa, e se è greco o latino o chiamato alla forestiera l'aggiungono sempre a quel nome *uc*, come a Pietro Petruc, a Paulo Pauluc etc. Essi non hanno né usano lettere alcune, né proprie né straniere. Loro sacerdoti officiano a suo modo, con parole e carattere greche, senza intenderle; quando li accade far scriver ad alcuno, che raro lo costumano, fanno far l'officio a Iudei per la maggior parte, con lettere ebrae, ma lo forzo mandano l'uno a l'altro ambasciatori a bocca.

Fra loro sono nobili e vasalli e servi o schiavi; li nobili tra li altri sono molto reveriti, e la maggior parte del tempo stanno a cavallo. Non patiscono che li sudditi tengano cavalli, e se a caso un vasallo allieva alcun polledro, cresciuto ch'è, di subito gli è tolto dal gentiluomo e datogli bovi per contra, dicendogli: "Questo t'aspetta, e non cavallo". Fra loro sono di detti nobili assai signori di vassalli, e vivono tutti senza subiezione alcuna l'uno a l'altro, né vogliono superiore alcuno se non Dio, né tengono veruno amministratore di iustizia né alcuna legge scritta: la forza o la sagacità o interposite persone sono mezzi di loro litigii. D'una gran parte di detti nobili l'un parente amazza l'altro, e il più delli fratelli; e sí presto che l'un fratello ha morto l'altro, la prossima notte dorme con

la moglie del defunto, sua cognata, perché se fanno licito avere etiam diverse moglie, quale tengono poi tutte per legitime. Subito che 'l figlio del nobile ha doi o tre anni, lo danno in governo ad uno delli servitori, il qual lo mena ogni dí cavalcando con un archetto piccolo in mano, e come vede una gallina o uccello o porco o altro animale, l'insegna a saettare; poi, diventando piú grande, esso medemo va a caccia dentro da li loro proprii casali a detti animali, né il suddito ardiria farli alcun ostaculo. E fatti che sono uomini, la loro vita è continuo a la preda di fiere selvatiche, e piú di domestiche, ed etiam di creature umane.

Loro paese per la maggior parte è palustre, molto occupato di cannuccie e calami, de la radice di quali s'accoglie el calamo aromatico; le quali palude procedeno dai gran fiumi del Tanai, similiter oggi cosí chiamato, e Rombite detto Copa, e piú altre grosse e piccole fiumare, quale fanno molte bocche e quasi infinite paludi, come s'è detto, fra le quali sono fatti assai meati e transiti; e cosí furtivamente per simili passi secreti insultano i poveri villani e gli animali, delli quali con li proprii figliuoli ne portano la pena, però che, straportati d'un paese in un altro, li barattano e vendeno. E imperoché in quel paese non s'usa né corre alcuna moneta, massime nelli mediterranei, li loro contratti se fanno a boccassini, ch'è una pezza di tela da fare una camisa: e cosí ragionano ogni lor vendita, e aprezzano tutta la mercanzia a boccassini. La maggior parte di detti popoli venduti sono condotti al Cairo in Egitto, e cosí la fortuna li trasmuta dai piú sudditi villani del mondo a de li maggiori stati e signorie del nostro secolo, come soldano, ammiragli etc. Loro vestimenti di sopra sono de feltro, a guisa de pevali de chiesa, portandolo aperto d'una delle bande per cacciare lo destro braccio fora; in testa una beretta etiam de feltro in forma d'uno pane di zucchero. Sotto detto manto portano terrilicci cosí chiamati de seta o tela, affaldati e rugati da la cintura in giú, quasi simili a le falde de l'antica armatura romana; portano stivali e stivaletti l'uno sopra l'altro, assettati e molto galanti, e calzebrache di tela larghe. Portano mostacchii di barba longhissimi. Portano etiam continuo allato quest'altre artegliarie, cioè fucino da foco, in uno polito borsoto di corio fatto e recamato da loro donne. Portano raso e cota de pietra da affilarlo, con il quale si radeno l'un l'altro la testa, lasciando sul vertice un lineo de capelli longo e intrecciato, ch'alcuni voglion dire sia per lasciare appiglio alla testa, se a loro fussi tagliata, acciò non sia imbrattata la faccia con le mani sanguinenti e brutte de l'omicida. Si radeno etiam lo pettenale, sempre che siano per combattere, dicendo che saria vergogna e peccato essere visto morto con peli in tal loco. Gettano foco a case de' nimici, qual tutte sono di paglia, attaccati solfarini accesi a freze.

Tengono in case coppe d'oro grande da 300 fin in 500 ducati, dico li potenti, e ancora d'argento, con le quali beveno con grandissima cerimonia, in uso piú al bere che a molt'altri loro apparati, bevendo continuo e a nome di Dio e a nome di santi e di parenti e d'amici morti, commemorando qualche gesti egregii e notabile condizione con grandi onori e riverenzie, quasi come sacrificio, e con lo capo sempre scoperto per maggiore umiltà. Dormeno con la lorica, cosí da loro chiamata, ch'è camisa di maglia, sotto la testa per guancial, e con l'arme appresso, e levandosi a l'improvvisa di subito si vesteno detta panciera e si drizzano armati. Marito e moglie iaceno in letto capo a piedi, e loro letti sono de corio, pieni di fiori di calami o iunchi. Tengono questa opinione fra loro, che non si debbi reputare alcun di generazione nobile, della quale se abbia notizia per alcun tempo essere stata ignobile, se bene avesse poi procreati piú re. Vogliono che 'l gentiluomo non sappia fare né conti né negozii mercantili, salvo per vendere loro prede, dicendo non spettare al nobile se non reggere popoli e difensarli e agitarsi a caccie e ad esercizi militari. E assai laudano la liberalità, e donano facilissimamente ogni loro utensile, da cavallo e arme in fora; ma de' loro vestimenti sopra tutto ne sono non solum liberali ma prodighi, e per questo accade ut plurimum siano di vesti peggio in ordine che sudditi. E tante fiate l'anno che si fanno veste nove o camise de seta cremesina, da loro usitate, de subito li sono richieste in dono da' vassalli: e se recusassino di darle o ne dimostrassino mala voglia gli ne seguiria grandissima vergogna, e per ciò incontente gli è dimandata e in quel instante proferendola se la spogliano, e per contra pigliano la povera camisa de l'infimo dimandatore, per la maggior parte trista e sporca. E cosí quasi sempre li nobili sono peggio vestiti degli altri, stivali, arme e cavallo in fora, che mai non donano, nelle quali cose sopra tutto consiste la loro pompa. E piú fiate donano quanti mobili hanno per avere un cavallo che

gli aggrada, né tengono cosa piú preziosa d'un ottimo cavallo. Se gli accade acquistare alla preda o in qualch'altro modo oro o argento, subito lo dispensano in poculi predetti o in guarnimenti di selle, o per uso d'adornamenti militari. Quanto per spendere, fra loro non lo costumano, e potissime li mediterranei, che quelli de le marine sono piú avezzati a' negozii.

Combatteno quotidianamente con Tartari, dai quali d'ogni banda quasi sono cinti. Passano etiam lo Bosforo su la Taurica Chersoneso, provincia dov'è situata Cafà, colonia costituita ab antico da' Genoesi, e passano volentieri detto freto all'invernata, che 'l mare è gelato, a preda d'abitanti sciti. E poco numero di loro caccia gran gente di quella, perché sono molto piú agili e meglio in ordine d'arme e di cavalli, e dimostrano piú animosità. Le loro armature da testa sono proprie a ponto come se vede sopra l'antigaglie, con le retenute per le guancie attaccate sotto la gola al modo antico. Tartari sono piú pazienti ad ogni necessità, tanto ch'è cosa mirabile, e cosí piú fiate vincono, precipue quando se poteno condocere in qualche estreme paludi o neve o giacci o luoghi penuriosi d'ogni bene, dove per constanzia e ostinazione il piú delle volte vincono.

Detti Zichi per la maggior parte sono formosi e belli, e al Cairo, fra quelli mamaluchi e armiragli, che il piú di loro sono di tal stirpe (come s'è detto), si vede gente di grande aspetto; e di loro donne el simile, quali sono nel proprio paese etiam con forestieri domesticissime. Usano l'officio de l'ospitalità generalmente ad ognuno con grande carezze, e l'albergato e l'albergante chiamano *conacco*, come l'ospite in latino, e alla partenza l'ospite accompagna el conacco forestiero per fin ad un altro ospizio, e lo defende e mettegli, bisognando, la vita fidelissimamente. E benché (come s'è detto) tanto si costuma il depredare in quelle parte che viene a parere guadagno quasi di iusto affanno, tamen a' loro conacchi usano molta fedeltà, e in casa loro e fora, con grandissime carezze. Lasciano maneggiare le loro fanciulle vergine dal capo alli piedi, precipue in presenza de' parenti, salvo sempre l'atto venereo; e, riposandosi il forestiero conacco, a dormire o risvegliato che 'l sia, dette fanciulle con molti vezzi li cercano le immondizie, come cose peculiarissime e naturale a quelli paesi. Intranò ditte poncelle nude nei fiumi, ad occhi veggenti d'ognuno, dove si vede numero infinito di formatissime creature e molto bianche. El vitto loro è una gran parte di quelli pesci *anticei*, cosí oggidí da loro chiamati, ed etiam antiquitus, secondo Strabone, che in effetto sono sturioni piú grossi e piú piccoli, e beveno di quell'acque di dette fiumare, molto speciale alla digestione. Usano ancora ogn'altra carne domestica e salvatica; frumenti e vini d'uva non hanno; miglio assai e simili altre semenze, delle quali fanno pane e vivande diverse, e bevande chiamate *boza*; usano etiam vino di mele d'ape. Le loro stanze tutte sono di paglia, di canne, di legnami, e gran vergogna saria ad uno signore o gentiluomo fabricare o fortezza o stanza de muro forte, dicendo che l'uomo si dimostreria vile e pauroso e non bastante né a guardarsi né a defendersi: e cosí tutti abitano in quelle case predette, e a casale a casale, né una minima fortezza s'usa o abita in tutto quel paese; e perché si trovano alcune torre e muraglie antiche, li villani a qualche loro proposito l'adoperano, che i nobili se ne vergognariano. Loro medemi lavorano ogni dí le proprie saette etiam a cavallo, delle quali ne fanno perfettissime: e poche saette si trovano di maggiore passata delle loro, con spiculi o ferri d'ottima fazione, temperatissimi e di terribil passata. Le loro donne nobili non s'adoperano in altri lavori che in recami etiam sopra corami, e recamano borsotti di pelle per focini da foco (come di sopra s'è detto) e centure di corio politissime.

Le loro esequie sono molto strane. Poi la morte di gentiluomini li fanno talami di legname alti alla campagna, sopra li quali pongono a sedere el corpo morto, cavati prima l'intestini: e quivi per otto giorni sono visitati da parenti, amici e sudditi, dai quali sono appresentati variamente, come di tazze d'argento, archi, frecce e altre merce. Da li due lati del talamo stanno li due parenti stretti d'età, in piedi, appoggiati ad un bastone per uno, e sul talamo da man manca sta una poncella con la freccia in mano, sopra la qual ha uno fazzoletto di seta spiegato, col quale li caccia le mosche, avenga che sia il tempo gelato, com'è la piú parte dell'anno in quelli paesi. E in faccia del morto, in terra piana, sta la prima delle moglie, assettata sopra una cathedra, mirando continuo il marito morto, constantemente e senza piangere, che lacrimando seria vergogna. E questo fanno per un gran pezzo del dí fin all'ottava, e poi lo sepeliscono in questo modo: prendono un grossissimo arboro e de la parte piú massiccia o grossa tagliano a sufficienzia per la longhezza, e lo sfendono in due parte, e

poi lo votano o cavano tanto che li stia il corpo a bastanza, con parte delli donarii appresentati ut supra; poi, posto il cadavere nel cavato de' detti legni, lo pongono al luogo statuito della sepoltura, dov'è gran moltitudine di gente. Lí fanno la tomba cosí chiamata, cioè el monte di terra sopra, e quanto è stato maggior maestro e avuto piú sudditi e amici, tanto fanno il monte piú eccelso e maggiore; avendo il piú stretto parente raccolte tutte l'offerte e fatto continuo le spese a' visitanti, secondo è stato piú amoroso e onorevole, tanto piú e manco sepeliscono di dette offerte col corpo.

Costumano etiam in dette esequie a li gran maestri un altro sacrificio barbaro, opera meritoria di spettacolo: prendono una poncella di 12 in 14 anni e, posta a sedere sopra una pelle d'un bove allora amazzato e distesa col pelo sul suolo della terra, in presenza di tutt'i circostanti, uomini e donne, e il piú gagliardo e ardito giovane di quelli sotto il manto di feltro si prova a sponcellare detta fanciulla, e rare fiata che quella renitente non ne stracca tre o quattro e tal fiata piú inanzi ch'ella sia vinta; tandem poi, lassa e stanca, con mille promissione d'essere tenuta per moglie o altre persuasione, el valent'uomo rompe la porta e intra in casa. E poi come vincitore mostra subito a' circostanti le spoglie fedate di sangue, e cosí le donne presenti, forse con finta vergogna, voltano la faccia fingendo non volere mirare, non potendo però contenere il riso etc.

Poi la sepoltura, per piú dí all'ora del mangiare fanno mettere in ordine el cavallo del defonto, qual mandano a mano con uno di servitori alla sepoltura; onde, sino a tre fiata per nome chiamato el morto, lo convitano da parte delli parenti e amici se vuole venire a mangiare; e, visto il servitore non avere alcuna risposta, ritorna col cavallo a riferire che non risponde: e cosí scusi, parendo avere fatto loro debito, mangiano e beveno a suo onore.

Il fine di Giorgio Interiano genovese della vita de' Zichi, chiamati Circassi.

Parte del trattato Dell'aere, dell'acqua e de' luoghi d'Ippocrate, nella quale si ragiona delli Sciti.

Or tra' Sciti in Europa è una gente diversa dall'altre, la quale abita intorno alla palude Meoti, che con speciale nome Sauromati sono chiamati, le femine de' quali cavalcano e saettano e lanciano dardi d'in sui cavalli e combattono coi nimici mentre son pulcelle, né prima si lasciano privare della virginità che non abbiano ammazzati di sua mano tre de' nemici, né mai consumano il matrimonio se non hanno sacrificate le vittime secondo che si costuma. E qualunque prende marito si rimane di cavalcare, infin che necessità non sopravenga di fare oste di tutte loro. E hanno meno la poppa destra, perciocché le madri, mentre le figliuollette sono ancora in infantilità, fabricato certo stromento di rame il mettono loro infogato in su la destra poppa, la quale s'abbrucia in guisa ch'ogni accrescimento vi s'impedisce, e tutto il vigoroso aumento nella spalla destra e braccio trapassa. Or, quanto è alla forma degli altri Sciti, è da sapere ch'essi sono tra loro simiglianti, ma differenti dagli altri uomini, il che ancora avviene degli Egiziani, se non che questi sono molestati dal caldo e quelli dal freddo.

Or la solitudine, com'è chiamata, degli Sciti è una prateria piana, rilevata, né troppo acquosa, perciocché vi sono fiumi grandi che via conducono l'acqua da' campi. In questo luogo gli Sciti dimorano, e chiamansi Nomadi, peroché quivi non han case, ma abitano in carri. E alcuni de' carri, che sono piccolissimi, hanno quattro ruote, e gli altri sei, e sono smaltati di fango e fatti a guisa di camere, le quali alcuna volta sono semplici e altra divise in tre; e queste sono strette, per poter ripararsi dall'acqua e dalla neve e da' venti. E sono i carri tirati alcuni da due e altri da tre paia di buoi senza corna, perciocché quivi i buoi per la freddura non hanno corna. Adunque in questi carri dimorano le femine, e gli uomini vanno a cavallo, e con esso loro menano le pecore quante n'hanno e i buoi e i cavalli, e soggiornano in un luogo tanto tempo quanto basta l'erbaggio al loro bestiame, ma quando viene meno vanno altrove; ed essi mangiano carni cotte a lessa e beono latte di cavalle e manducono ippace, cioè cacio di cavalle.

Così fatta adunque è la maniera del viver loro e de' costumi e delle stagioni e della forma, che la nazione degli Sciti è differente molto dagli altri uomini e simile a se stessa, sì come altresì si vede negli Egiziani, e poco abonda in figlioli. Né la contrada sostiene se non pochissime e picciolissime fiere, perciocché è sottoposta alla tramontana e alle montagne Rifee, onde spira borea. E quantunque il sole vi s'appressi allora quando egli gira più alto sopra di noi di state, nondimeno per picciolo spazio si riscalda, né venti traenti da parti calde quivi pervengono, se non di rado e già stanchi. Ma di verso tramontana sempre soffiano venti freddi, per la neve e per gli giacci e per la copia dell'acqua, che mai non abandonano quelle montagne, le quali pur perciò non si possono abitare; e molta nebbia il dí occupa i piani, e così si vive in umidore. Adunque quivi sempre ha verno, ma state pochi dí e que' pochi non molto buona, perciocché le pianure sono rilevate e nude, né sono inghirlandate de monti, e sottogiacciono a tramontana in guisa di piaggia. Quivi non nascono fiere di grande statura, ma solamente di tanta che si possano riparare sotterra, perciocché altrimenti non permette il verno e la nudità del terreno: e di vero quivi non ha né tiepidezza né coperto. Perciocché i mutamenti delle stagioni non sono né grandi né potenti, ma simili e poco differenti, laonde ancora essi sono tutti simili di figura, e costumano sempre il medesimo cibo e il medesimo vestire, e di state e di verno; e tirano a sé l'aere aquoso e grasso, e beono l'acque di nevi e di giacci disfatti, né punto s'affaticano, che né il corpo né l'animo si può affaticare là dove i mutamenti non sono potenti. Adunque perciò è di necessità che si veggano essere grassi e pieni di carne, e che abbiano le giunture umide e deboli, e i ventri da basso umidissimi oltre a tutti gli altri ventri, perciocché possibile non è che la panza s'asciughi in così fatta contrada e natura e disposizione di stagione. Adunque per grassezza e carne senza peli appaiono l'uno all'altro simili, io dico i maschi a maschi e le femine a femine. Perciocché, non essendo le stagioni dissomiglianti, né corruzioni né male disposizioni possono avvenire nel concepimento della creatura, s'alcuna gran disavventura o infirmità a forza ciò non operi.

Ora io darò un manifesto segnale della loro umidità. Troverai che tutti i Nomadii, e i più degli altri Sciti, ancora s'abbruciano le spalle, le braccia e le palme delle mani, e i petti e le coscie e le reni, non per altro se non per la naturale umidità e morbidezza, perciocché non possono né tirare archi né lanzar dardi per umidità e debolezza della spalla; ma per l'abbruciamento s'asciuga dalle giunture molto dell'umore, e divengono i corpi più gagliardi e meglio si nutriscono, e le giunture s'invigoriscono. Or sono i corpi loro e morbidi e larghi, prima perché non si lasciano sí come in Egitto, né hanno in costume cavalcando di stare assettati in su la persona, e appresso perché seggono assai, che i maschi, prima che si possano tenere a cavallo, il più del tempo seggono in carro, e poco usano di spasseggiare a piè, perché sono tuttavia in viaggi e qua e là trasportati. E maravigliosa cosa è a vedere quanto morbide sieno le femine. Or rossa è la nazione degli Sciti per la freddura, non potendo molto quivi il sole, che la bianchezza è abbruciata dalla freddura e si trasmuta in rossezza.

Né possibile è che così fatta natura abondi in figliuoli, perciocché né l'uomo appetisce spesso di congiungersi con femina, per umidità di natura e per morbidezza e per frigidità di ventre, per le quali cose è di necessità che rarissime volte nasca nell'uomo stemperato appetito di congiugnimento, e di più, per lo continuo cavalcare rotti, divengono mal atti a ciò. Or questi sono gl'impedimenti dalla parte degli uomini. E dalla parte delle femine sono altresí e la grassezza della carne e l'umidità, perciocché le matrici non possono poi apprendere il seme, che la purgazione non viene loro ogni mese come fanno di bisogno, ma dopo lungo tempo e poca, e la bocca delle matrici per la grassezza si riserra né può ricevere il seme; ed esse sono ociose e grasse, e i ventri loro freddi e morbidi. E per queste necessità non può la nazione degli Sciti abbondare in figliuoli. E si può di ciò prendere certo argomento dalle serve, che non così tosto s'accostano a l'uomo che concepiscono, perché s'affaticano e hanno carne magra. Oltre a ciò i più degli Sciti divengono disutili al congiungimento e si mettono a fare le bisogne femminili, e il ragionar loro è parimente da femine: e questi sono chiamati uomini senza maschilità. Ora i paesani attribuiscono la cagione a Dio, riveriscono questi uomini e adorangli, temendo ciascuno di sé simile disventura. Ma a me pare che e questi mali e tutti gli altri procedono da Dio, e che niuno abbia più del divino dell'altro o dell'umano, anzi tutti sono divini, e ciascuno di questi ha sua natura, né niuno avviene senza natura.

E racconterò come a me paia che questo male avvenga. Essi per lo cavalcare sono assaliti da lunghi dolori, sí come coloro che cavalcano co' piedi pendenti; poi diventano zoppi e si ritraggono le coscie a coloro che fieramente s'infermano. Or tengono cotale maniera in curarsi: dal principio dell'infirmità si tagliano l'una e l'altra vena dopo l'orecchia, e quando è sgollato il sangue per debolezza sono soprapresi dal sonno e dormono; poscia si destano, alcuni sani e alcuni no. A me pare adunque che essi con questa cura si guastino, perciocché dopo gli orecchi sono vene le quali quando altri taglia, coloro a' quali sono tagliati divengono sterili. Io stimo adunque ch'essi perciò si tagliano quelle vene. Appresso perché, andando per usar con le mogli, né venga loro fatto la prima volta, non mettono il cuore a ciò né si danno affanno; ma quando due e tre e più fiate hanno tentato senza effetto, facendosi a credere d'aver commesso alcun peccato verso Dio, a cui attribuiscono ciò, si vestono di gonna femminile pubblicandosi d'essere senza maschilità, e femineggiano e si mettono a fare insieme con le femine quelle bisogne ch'esse sogliono fare. Or ciò avviene a' ricchi degli Sciti e non agl'infimi, ma i nobilissimi e coloro ch'hanno più polso perché cavalcano sono sottoposti a ciò, e i poveri meno, che non cavalcano. E di vero convenevole cosa era, se questa infirmità è più divina dell'altre, che non toccasse solamente a' nobilissimi e a' ricchissimi tra' Sciti, ma a tutti ugualmente, anzi pare a coloro che non hanno beni, li quali mai non onorano gl'iddii (se vero è ch'essi godano dell'onore fatto loro dagli uomini e ne rendano loro guiderdone), perciocché verisimile cosa è che i ricchi sacrificino spesse fiate agl'iddii e che consagrino loro de' doni delle sue ricchezze e che gli onorino, e che i poveri non facciano ciò perché non hanno di che, e di più ch'essi gli maledicano perché non danno loro medesimamente delle facultà: laonde per questi peccati dovrebbero i disagiati incappare più tosto ne' mali che i ricchi. Ma, così come ancora prima ho detto, questi mali procedono dagl'iddii come ancora gli altri, e ciascuno avviene secondo la natura. E così fatta infirmità avviene agli Sciti per tale cagione quale io ho detto, né punto sono risparmiati gli altri

uomini, perciocché là dove cavalcano assai e spesso i piú sono assaliti da lunghi dolori e da sciatica e da doglie de' piedi, né sono stimolati a lussuria.

Queste cose fanno gli Sciti, e per queste cagioni oltre a tutti gli uomini sono disutilissimi all'usare con le femine, e perché continuamente portano le brache e sono a cavallo il piú del tempo, laonde né con mano si toccano le parti vergognose, e per la freddura e per la stanchezza si dimenticano del piacere dell'amoroso congiungimento, né intendono a ciò se non quando sono privati della maschilità. Così fatte cose adunque diciamo della nazione delli Sciti.

Il fine del trattato d'Ippocrate Dell'Aere e dell'acqua

Viaggio del magnifico messer Piero Quirino viniziano, nel quale, partito di Candia con malvagie per ponente l'anno 1431, incorre in uno orribile e spaventoso naufragio, del quale alla fine con diversi accidenti campato, arriva nella Norvegia e Svezia, regni settentrionali.

Ancor che la umana fragilità naturalmente ne faccia inclinati a vani pensieri e opere repressibili, nondimeno, partecipando di quella parte divina dell'anima che sopra gli altri animanti il nostro Signor Dio per sua singular grazia ne ha concesso, ci debbiamo sforzar con tutto il poter di laudar il nostro benefattor, estollendo e facendo note le miracolose opere sue verso di suoi fideli, a devozione di cristiani e per esempio all'altre nazioni d'infideli. Del qual officio ancor che tutti ne siano debitori, pur quelli si deono reputar esserne maggiormente i quali, nelle immense adversità loro, dove avean bisogno d'aiuto presentaneo, sono stati soccorsi e liberati per l'infinita bontà e misericordia sua. Per questa causa io, Pietro Quirino di Vinezia, ho deliberato, a futura memoria di posterì nostri e a cognizione di presenti, scrivere e con pura verità manifestare quali e in che parti del mondo furono le adversità e infortunii che mi sopravvennero per il corso e disposizione della volubil rota di fortuna, l'officio della quale (come abbiamo per lunga esperienza) è di abbassar in un momento il sublime e per il contrario l'infimo e basso inalzare, e molto più quelli che pongono in essa ogni sua speranza. Per tanto non è da tacere, anzi più efficacemente son debitor di dichiarare i miracolosi soccorsi che 'l nostro pietosissimo Signor Dio ha usato verso la mia indegna persona, e d'altri dieci, che fummo del consorzio e compagnia di LXVIII.

Dovete adunque sapere che, per desiderio d'acquistar parte di quello di che noi mondani siamo insaziabili, cioè onore e ricchezze, io m'intromisi di patronizzar una nave per il viaggio di Fiandra, ne la quale non solamente la mia persona, ma eziandio disposi di metter la facultà e uno mio maggior figliolo. E come piacque al Salvator nostro, i giudicii del quale sono immensi e profondi, per principio di miei singular doni e grazie (ancor ch'io allora per l'affetto paterno non li conoscessi), giorni cinque avanti il mio partir di Candia, dove io avea caricata la detta nave, il detto mio figliolo passò di questa vita: il che mi fu d'un estremo cordoglio che mi penetrò nelle viscere, parendomi esser rimasto solo e privo d'ogni consolazion in un viaggio così lungo come dovea fare. O quale e quanta fu la cecità e ignoranza mia, che di sí fatto principio mi riputassi esser da Dio offeso?

Essendo seguito il detto miserabil caso, alli 25 aprile 1431, essendomi sforzato, con grande amaritudine dell'animo mio, feci partenza di Candia per venir in ponente. E avendo costeggiata gran parte della Barberia, per il contrasto de' venti contrarii, usciti che fummo fuor del stretto di Gibilterra, giugnemmo adì 2 giugno con l'infelice nave appresso il luoco di Calese, posto in la provincia di Spagna, dove, per causa del pedota ignorante, accostati alla bassa di San Pietro toccammo con la nave in una roccia di scoglio non apparente sopra il mare, in modo che 'l nostro timone uscite del luoco suo, non senza risentimento delle cancare, come si dimostrò per i seguiti casi. E oltre ciò la nave in tre parti della colomba si ruppe, facendo infinita acqua, con tanta furia che con gran pena si poteva tener seccata. Questo così inopinato caso radoppiò il dolore al mio appassionato cuore; pur il nostro Signor Dio clementissimo non mancò della sua grazia, che, giunti in Calese, immediate discaricammo la nave rotta (e fu adì 3 di giugno), e discaricata la mettemmo a carena, e in giorni 25 non senza difficoltà remediammo al tutto, ritornando il carico in la nave. E perch'io ebbi notizia della guerra bandita fra la mia ducal signoria di Venezia e Genovesi, fummi bisogno accrescer il numero di miei combattenti, sí che soggiunsi fino alla somma di persone 68. E adì 14 di luglio per seguitar l'infortunato viaggio mi parti', e per non incontrarmi in molte navi nemiche, quali si aspettavano di ponente, deliberai, alquanto andando fuor di cammino, allontanarmi dal capo di San Vincenzo. E perché regnava il vento chiamato in quella costa *agione*, il quale largo dal terreno dimostra da greco, questo mi fu tanto contrario di riveder terra ch'io volteggiai giorni quarantacinque nei contorni delle Canarie, luoghi incogniti e spaventosi a tutti i marinari, massimamente delle parti nostre.

Quali sogliono esser i pensieri de' circonspecti patroni quando si trovano con tante persone in simil casi, luoghi e stagioni, tali dovete creder che fossero i miei, massime vedendomi ogni giorno minuire la vettovaglia, unico conforto e sostegno dell'umana natura, specialmente di marinari che di continuo s'affaticano. Pur piacque a Dio di porgermi remedio e conforto, aiutandomi il vento a segno di garbino, e per ritrovar la tanto desiderata terra drizzammo prora e vele verso il greco, e per duoi giorni e notti quasi in poppa andavamo con le vele alzate. Ma, non consentendo la nimica fortuna il continuar del nostro desiderato bene, ne sopramesse ancor spauosi accidenti, che fu il rompersi d'alcune delle cancare dove sta il timone, che fummo constretti a proveder di nuovo sostegno per fortificarlo; sí che in luogo di ferro vi ponemmo delle nostre fonde a opera di nizza, e talmente le acconciammo che ne fummo serviti fino a Lisbona, dove giugnemmo alli 29 d'agosto.

Nel detto luoco con debita solecitudine confermammo le già rotte cancare e fornimmo la mesa nostra, e adí 14 di settembre uscimmo di porto per inviarsi al detto viaggio. Nondimeno, contrariati da nimichevoli venti, volteggiando in alto mare giugnemmo alli 26 d'ottobre al porto di Mures, dov'io, accompagnato da 13 miei compagni, andai devotamente a visitar la chiesa di messer San Iacomo. Ma poco vi dimorai, che subito ritornato feci vela alli 28, con assai favorevole vento di garbino, dal qual speravo aver la desiderata e bisognevole colla. E allungatomi da capo Finisterrae per circa miglia 200 al mio dritto camino, alli 5 di novembre, cessando il prospero e soave vento, si cominciò a levar quello da levante e sciroco, qual, se bonazzevole fosse durato, averiane scorti ad entrar nei canali di Fiandra, luogo da noi ne' precedenti giorni sommamente desiderato; ma, accrescendosi ogn'ora la possanza e impeto suo, fummo ribattuti fuori del dritto nostro cammino, per tal modo che spedegassero sopra l'isola di Sorlinga. E ancor che per vista di terreno di questo non fussimo accertati, nondimeno l'opinione de' nostri buoni pedoti, i quali avevano già posto il suo scandaglio nel fondo del mare e trovandolo a passa 80, di questo n'affermava. Come i naviganti accostandosi piú al terreno, il vento mutando faceva segno per la revoluzione delle valute, onde si mostrava da greco a tramontana opposto di lassarne accostare alla coperta di terreno.

E per incominciar a dir del principio delle nostre afflizioni e amarissime morti, ancor che la potenza del nostro Salvatore soccorresse a tempo e luogo la mia indegna persona e de dieci compagni, come non senza gran stupore nella sequente parte sarà inteso, accadette che adí 10 del detto mese, la vigilia di san Martino, che per forza e impeto del gonfiato mare venne a meno il nostro timon delle sue cancare, il qual era freno e segurtà della infelice nave, non rimanendone pur una sola al suo sostegno. Quanta e qual fosse l'angustia e disperazion nostra lo lascio considerar ai savii auditori, né in altro modo in quel ponto mi viddi abbandonato di vita di quello che faccian li miseri quando col capestro al collo si veggon tirar in alto. Pur, fatto animo meglio ch'io potei, cominciai ad usar l'officio del patron, con la voce e coi gesti innanimando e confortando gl'impauriti marinari che già erano mezi persi, che con una grossa tortizza legorono il detto timone: non già che fussimo sicuri di mantenerlo al suo luoco, ma solo per averlo raccomandato per fortezza di quello nel lato della nave, ch'andava tutt'ora travagliando. Ma ne avvenne in contrario che, dispicatosi in tutto dalla nave, rimase da poppe nondimeno legato, e cosí inutilmente tre giorni cel tirammo drieto. Pur alla fin con vigoroosità d'animo e con gran forza il recuperammo dentro la nave, ligandolo piú che potevamo a causa che nel travagliar di quella non percotesse l'una e l'altra parte, con tal apertura di quella.

Trovandomi adunque in cosí alto e impetuoso mare, con tanta rabbia di fortuna, senza governo alcuno e con le vele alzate al vento andando a posta di quello, quando straorizzando fino al batter della vela, poi alquanto poggiando, discorrevamo secondo e a quella parte che la fortuna ne spingeva, sempre allontanandoci da terra. Per il che, vedendomi in cosí disperato cammino, cognoscendo la natura di marinari, che vogliono di continuo saziar gl'appetiti loro, dopo varie e util considerazioni gli esortai che si mettesse regola e misura a quello che n'era rimasto della mensa nostra, dando il governo di quella a due o tre che alla maggior parte fosse piaciuto, li quali con equalità la distribuissero due volte fra il giorno e la notte, non iscludendo ancor me da questo numero, accioché, durando il nostro infortunio, con questo ordine piú lungamente fussimo preservati dalla morte: il che da tutti fu laudato e messo ad esecuzione. Dapoi, vedendo che non si

poteva far altro, io mi ridussi solo nella mia cameretta con grande amaritudine d'animo e, considerando l'estrema miseria nella qual io ero, drizzai il cuore al nostro Signore Iddio, raccomandandomi a quello e pentendomi di tutti i miei peccati. E veramente io confesso che 'l rimuovermi dagli occhi quella persona, la qual per il paterno affetto amavo grandemente, mi fu d'incredibil alleviamento alle immense angustie che mi soprastavano, perché non so come fosse stato possibile che non mi fosse crepato a tutte l'ore il cuore, vedendolo e considerando che mi dovesse morire avanti gli occhi. E per volermi sollevar alquanto la passione, mi posi ad andar con l'animo ripensando la misera qualità de' corpi nostri, e come tutt'i gran principi e re, poveri e bassi, presenti e futuri, erano soggetti alla necessità della morte, e che noi cristiani avevamo questo privilegio, donatone per la passione del Signor nostro Iesú Cristo, della gloria del paradiso, quando contriti ci raccomandassimo a lui. E con questi e simili pensieri presi grandissimo vigore, che poco o niente stimava piú la morte, e con le medesime ragioni andai poi ad inanimar quella misera turba di marinari, che volessero pentirsi dei loro misfatti: in alcuni delli quali conobbi che le mie parole avean fatto profitto.

Or, trovandoci nel sopradetto stato, per consiglio d'un nostro marangon fu terminato di fabricar dell'antenne superflue e alboro di mezo due timoni alla latina, sperando di metter freno all'immenso travaglio della nave: li quali con ogni sollecitudine furono immediate fatti, e posti alli loro luoghi congrui e convenienti. E questa opera ne dette assai conforto e speranza, vedendo per isperienza che facevan l'officio suo. Ma la fortuna inimica, che non ne concedeva termine di poter respirar, aumentò di sorte la possanza de' venti e gonfiamento del mare che, percotendo con l'onde i detti timoni, li levò via del tutto dalla nave: del qual accidente rimanemmo cosí attoniti e storniti come fanno quelli che in tempo di pestifero morbo si sentono affebrati col segno mortale. E cosí abbandonati discorrevamo il cammino verso il qual la furia di venti ne menava.

Adí 25 novembre, il giorno dedicato alla vergine santa Caterina, qual fassi fortunale e dicesi esser punto di stella, tanto si aumentò la rabbia del mare e dei venti che stimassemo certo in quel giorno dover esser l'ultimo di nostro fine, e per tanto tutti ad una voce con grandissime lacrime ci raccomandavamo alla gloriosa Vergine Maria e altri santi del paradiso, che placassino il nostro Signor Dio e n'aiutassino, avodandoci con diverse devozioni in pellegrinaggi e altre opere d'umilità. Del che ne vedemmo mirabil effetto, che fummo in tanto e cosí gran furor di mare preservati dalla morte, qual si bonacciò alquanto, non però che di continuo non andassimo scorrendo alla via di ponente maistro, sempre dilungandoci dalla terra. E già per le continue piogge e furie de' venti la vela era tanto indebolita che la cominciò a squarciarsi, sí che per piú fiate nel tanto batterla ne fummo del tutto privati; e ancor che ne mettessimo una seconda, che si suol portar per simil rispetti, nondimeno, per esser ancor lei non troppo forte, come la fu bagnata e dalla furia dei venti gonfiata poco tempo ne servite.

Or, trovandosi la nave senza vele e senza timoni, instrumenti necessarii al navigare, similmente gl'animi di tutti noi erano tanto afflitti e sbattuti che non si trovavan piú forza, lena né vigor; e ancor che la detta nave fosse nuda e priva delle dette cose, e non avesse piú corso e rimanesse come stanca, nondimeno a tutt'ore l'impeto grande del mare la percoteva in sí fatto modo che la faceva risentir in tutte le sue fitture, e alcune fiate la soperchiava ed empiva d'acqua: e pur noi miseri, cosí stanchi, eravamo astretti a svodarla.

Piú volte avendo sperimentato col scandaglio nostro di trovar fondo, avvenne che ci trovammo in passa 80, di giaroso terreno, e sí come accade a quelli che non sanno notare che, trovandosi in acqua profonda, s'attaccano ad ogni piccolo ramoscello per non perire, medesimamente noi, reduetti in tanta estremità, ne parve di tentar un simil remedio, qual solo ne restava, cioè d'afferrarsi con l'ancore: e cosí facemmo, ponendo quattro nostre tortizze una in capo dell'altra. La qual nostra retenzion ne venne fatta, ancor che alla fine ne riuscisse inutile, perché, avendo per ore 40 sopra il detto sostegno travagliato grandemente la già indebolita nave, uno de' miseri compagni, spaventato e dubitando di peggio, al luoco di prua nascosamente tagliò il capo e fine dell'ultima tortizza: e cosí noi, abbandonati dal detto sostegno, discorrevamo alla via e usitato modo, aspettando di continuo la morte, qual la maggior parte di noi si preparava di ricevere con

cristianissima disposizione, ponendo tutta la nostra speranza nella futura vita. E alcuni veramente per gesti e per parole si mostravano al tutto disperati, massime non vedendo punto fermarsi la rabbia del mare e di venti.

Adí 4 decembre, la festa di santa Barbara, con unita possanza di quattro onde fummo vinti e superati, in modo che l'infelice nave profundò oltra l'usato modo. Nondimeno, ancor che fussimo mezi morti, pur si prese tanto di vigore che si mettemmo a star nell'acqua fino a meza la persona e votarla: e cosí la vincemmo, e per tre giorni dapoí un poco meglio andammo scorrendo. Ma allí 7 del mese, rinfrescandosi di nuovo il furor del vento e mare, fummo di nuovo superchiati, di sorte che la nave s'ingallonò, e dalla banda di sottovento senza trovar contrasto l'acqua entrava dentro. Allora veramente pensammo di profundarsi del tutto, perché, non sapendo che fare, stavamo di continuo aspettando la morte, riguardandosi l'un l'altro con grandissima pietà e compassione. Alla fine fu ricordato per ultimo rimedio che si tagliasse l'alboro, pensando che la nave, alleviata da quel peso, dovesse alquanto respirare e sollevarsi: e cosí fu fatto. E avendolo tagliato venne una botta di mare che lo lanciò fuori, insieme con l'antenna, senza toccar punto la banda, come se a mano fosse stata fatta: il che fece sopirar grandemente la nave, e a noi dette ardire di poterla votar dalla grande acqua che vi era entrata. E come piacque a Dio il mar e vento cominciò a cessar del suo furore.

Or, trovandosi la nave cosí spogliata di tutti gli arbori, che sono quelli che la sostengono dritta, come fanno tutti i marinari, dove spettavamo che la respirasse alquanto, la cominciò ad andar piú alla banda, di sorte che l'onde del mare facilmente v'entravano dentro. E noi, afflitti per il continuo travaglio patito già tanto tempo, né star in piedi né sentar potevamo, tanto erano i corpi nostri reduetti in estrema debolezza, e pur convenivamo a tutt'ore adoperarci con gl'instrumenti a votar l'acqua. Ed essendo in questo stato, senza speranza alcuna di riveder terra, esaminando la nostra miseria e calamità concludemmo che, piacendo a Dio di mitigar l'ira del mare e vento, metter la nostra barca e schiffo nel mare e in esse entrar per provar d'andar a terra, che, rimanendo in nave volontariamente, ci vedessemo morir di fame, conciosiach'impossibil fusse con la nave poter pervenire a terra, non avendo timon né arboro né la vela, e secondo il parer nostro lontani dalla piú prossima terra verso levante, ch'era l'isola d'Irlanda, oltra miglia 700.

Fu posto adunque ordine di preparar le piccole fuste per abandonar la maggiore, quando il furioso mare nel concedesse. Trovandosi alcuni dei miseri compagni sí abituati in beber vino fuor di misura, i quali non credevan morire, e di starsi tutto il giorno a scaldarsi, accendendo il fuoco d'odoriferi cipressi (perché in gran parte il corpo e cargo d'essa nave era di tal legname), è cosa incredibile a questi tali di quanto nocumento fosse l'intrar in le barche e variar stilo di vivere, come qui di sotto si dirà.

Avevamo per costume al far della lunghissima notte, avanti che fussimo privi dell'arboro, di ridurci nella mia camera e salutar la Vergine nostra imperatrice, e con devotissima orazione lagrimando pregar essa e il suo Figliuolo onnipotente e redentor nostro che ne salvasse da tanto impeto, furor e tenebria. Non era piú in poter nostro di darci a cosí santo misterio, perché né il star né l'andare, anzi con gran pena il giacere n'era permesso: però, secondo il parer di ciascuno, dove ci ritrovavamo distesi facevamo le nostre orazioni col cuore. Stando in queste angustie, m'andavano per mente varie considerazioni, e fra l'altre che nell'entrar di queste barche non nascesse question e rissa fra quelli ch'hanno manco discrezione degli altri con effusione di sangue, volendo ognuno entrar nella maggiore: ed era cosa verisimile, massimamente intravenendo il molto bere che a questi li faceva inclinati. E per tanto io ricorsi all'onnipotente Dio, pregandolo che m'illuminasse a trovar via e modo che fra noi non intravenissero simili inconvenienti. Piacque a sua bontà d'esaudirmi, mettendomi nella mente ch'io dovessi confortar tutti che la elezion d'entrar nelle barche fusse secreta, e solamente manifesta al scrivano, qual facesse nota della volontà di ciascuno. E cosí miracolosamente avvenne che, dove tra noi s'era deliberato che 21 toccasse al schiffo e 47 alla barca maggiore, per propria volontà 21 furono contenti andar nel schiffo e i remanenti nella barca. Vero è che a me fu concesso la preminenza di poter nella fine far entrar e menar meco un mio famiglio dove piú mi piacesse: e quantunque nel mio concetto avessi fatto elezion d'andar nel schiffo, perché era provato molto buono, finalmente, visto i miei ufficiali aver presa l'entrata della barca, mutai

opinione e insieme col mio famiglio entrai nella maggiore, che fu causa della salute nostra, come intenderete.

Fatta la partizione, cominciammo a preparar le piccole fuste per abandonar la maggiore. Parevane cosa molto difficile, per non aver l'arbore né altro luoco altiero da poterle metter nella banda; nondimeno la necessità ne messe avanti di drizzar l'arguola del già nostro timone e fortemente legarla alla sinistra banda del nostro castello da poppe, però che l'era sotto vento, mettendo le taie congrue e frasconi nella cima con le fonde sufficienti, e aspettando anco che 'l tempo, il mare e vento si mitigasseno.

Adí 17 di decembre, essendo fatta alquanto di bonazza, con gran difficoltà mettemmo le piccole fuste nel grande e spaventoso mare, al far del giorno, e ragunate le vettovaglie che n'eran rimaste giustamente le dividemmo, dandone a quelli del schiffo per persona 21 la sua rata, e alla barca per 47. Ma del molto vino che si attrovavamo l'una e l'altra turba ne prese quanto le fuste con debito modo erano capaci. Venuta adunque l'ora della partenza e separazion nostra, primamente io chiamai tutti quelli che mi parveno piú spogliati di vestimenti, e a cadauno diedi delli miei che mi ritrovavo. Dapoi, quando fummo nell'entrar e separarci, ci perturbammo tutti d'una immensa tenerezza di cuore, e si abbracciavamo l'una e l'altra parte baciandoci per la bocca, mandando fuori acerbissimi sospiri: e ben pareva (come avvenne) che piú non eravamo per rivederci.

Partimoci adunque nel fare del detto giorno, abbandonando l'infelice nave, la qual con sommo studio e con gran delectazione avevo fabricata, e nella quale io avevo posto mediante il suo navigare grandissima speranza. Lasciamo in quella botte 800 di malvagia, assai odoriferi cipressi lavorati, pevere e gengevo per non poca valuta, e altre assai ricche robe e mercanzie. Come dicemmo in quel giorno mutammo fusta, ma non però fortuna, conciosiaché nella sopravvenente longhissima notte, che fu il martedì al far del mercore, il vento da levante e scirocco tanto rinfrescò che la misera nostra conserva, qual era nel schiffo, si smarrí da noi, né piú sapemmo qual fusse il lor fine. E noi, dalla forza del mare e dell'onde vedendoci soperchiare, per esser stracargati, ci mettemmo per ultimo remedio a libar, e per slungarsi la vita ci privammo della causa del vivere, peroché in quella notte gettammo gran parte di cibo e vino ch'avevamo, e alcune delle vestimenta nostre e altri instrumenti necessarii a salvamento della fusta. Pur piacque a Dio per salute di noi 11 rimasti in vita, che la fortuna il sequente giorno di 18 cessò, onde drizzammo la prova alla via di levante stimando di ritrovar il piú prossimo terren dell'isola d'Irlanda a capo di ponente. Ma, non possendo continuar in quel cammino, per la mutabilità di venti che venivano or a greco or a garbino, discorrevamo con poca, anzi nulla speranza di preservarci in vita, per mancamento massime del bere.

Or qui è da far intendere gli amarissimi casi per li quali numero di 47 ch'entrono nella barca cominciò a mancare: e prima, per il martellar della misera barca aveva patito nel travaglio della nave, la si era alquanto risentita e faceva acqua, e di continuo a sette per guardia scambiandoci eravamo astretti a votarla e star al timon per governo, con grandissimo freddo; secondariamente per il mancar del vino, che in poca quantità n'era rimasto, fu necessario di ponerli ordine, pigliandone il quarto d'una tazza (non però grande) due volte tra il giorno e la notte, ch'era una miseria. Del mangiare pur ci potevamo contentare alquanto meglio, però che di carne salata, formaggio e biscotto ne avevamo assai bene; ma il poco bere ne metteva spavento adosso, dovendo mangiar cibi salati.

Adunque per le cause sopradette alcuni cominciorono a morire, né avanti mostravano alcun segno mortale, ma in un momento ne cadevano avanti gli occhi morti. E per piú distintamente parlare, dico che i primi furono quelli che nella nave dissolutamente vivevano in bere molto vino e in darsi alla crapula, stando al fuoco senza alcuna moderazione, che per il variar d'una estremità all'altra, ancor che fussero i piú robusti, nondimeno erano manco atti a tollerare tali accidenti: cadevano morti tal giorno duoi, tal giorno tre e quattro, e questo durante dalli 19 decembre fino alli 29; e subito li buttavamo in mare.

Al detto giorno 29, mancando del tutto il vino, né sapendo come ci trovavamo lontani over appresso terra, per dir il mio pensiero, io desideravo esser del numero di quelli che già erano morti:

pur a Dio piacque ch'io ebbi grandissima tolleranza per mantenermi in vita. E vedendoci tutti in tal disperazione e certezza di morte, fui ispirato da Dio di persuader alli remanenti, con forma di parole convenienti, che devoti e contriti ricevessero la certa morte, comunicando insieme l'ultimo vino che ne restava: alle qual parole tutti pieni di lacrime mostrarono un'ottima e cristiana disposizione, raccomandando a Dio l'anime loro. Ed essendo ridutti in questa estrema necessità del bere, molti, arrabbiati di sete, si misero a bere dell'acqua salmastra: e così uno avanti l'altro, secondo la lor complessione, andavan mancando di questa vita. Con alcuni della miserabil compagnia, contenendosi, ci ponemmo a bere dell'urina nostra, cagion potissima di preservarne in vita. E per non patir maggior siccità m'asteneva di mangiare se non pochissimo, perché d'altri cibi non avevamo che di salmastri. Nel qual miserrimo stato continuassemo per giorni cinque, e adì 4 di zenaro avanti il far del giorno, navicando con suavissimo vento per greco, uno de' compagni che si trovava verso la prova vidde quasi ombra di terreno avanti di noi sotto vento: il quale con voce ansiosa cominciò ad annunciarne quel che li pareva, sí che tutti bramosi di tanto bene con gli occhi attenti guardammo verso quella parte. E per non esser ancor sopravvenuto il giorno, rimanemmo per fin che la chiarezza ne certificò esser terra, con grandissima allegrezza.

Adunque, reassumendo vigor e forza, pigliammo i remi per approssimarsi al tanto desiderato terreno, ma per la molta distanza e per la brevità del giorno, qual era di spazio d'ore due, quello perdemmo di vista; né potemmo usar troppo i remi per debolezza, e quella lunghissima notte dimorammo con non poca speranza. E sopravvenuto il dí sequente, smarritosi il detto terreno dal veder nostro, di sotto il vento ne vedemmo un altro montuoso e assai piú prossimo, in modo che ne parve di poter piú facilmente smontar in quello che nell'altro per avanti veduto. Quello adunque tollemmo a segno col bossol nostro, per non smarrirlo la notte sequente, e con le vele in poppa cacciando il vento, a circa ore quattro di notte giugnemmo sotto il detto terreno, al qual accostandosi ci trovammo esser circondati da molte secche, come dimostrava il romper dell'onde: né è cosa alcuna piú paurosa al marinaio che a sequaro di terra trovarsi di notte in luoghi incogniti, e però il gaudio e conforto nostro si convertí in disperazione ed estrema mestizia, onde piangendo ci raccomandavamo a Dio e alla Madre sua, fido soccorso de' peccatori. Piacque alla misericordia sua in tal e tanto pericolo d'aiutarci, in modo che, avendo la barca nostra tocco in una di quelle secche, un colpo di mare, stendendosi per sotto il fondo, la sollevò e messela fuori di quella, onde ci vedemmo franchi da tal pericolo. E tuttavia appressandoci al salutare scoglio, avvenne per miracolo grande che, non trovandosi in alcuna sua banda spiaggia né luogo da poter ben capitare, perché in tutto il suo circuito era spredo grebanoso, in quella sola spiaggia il Guida e Salvator nostro ne condusse, stanchi e lassi come deboli uccelletti dapoi che fatto il passaggio giungono a terra. In questo luogo ferimmo con la prova della barca, e quelli che si ritrovavano in quella parte saltarono immediate in terra, qual trovarono tutta coperta di neve, della qual ne presero senza misura per raffreddar le viscere loro arse e asciutte: il che fatto, a noi ch'eravamo rimasti per debolezza in barca, e per difenderla dal rompersi, ne posero in una secchia e caldiera. Io con verità vi dico che tanta ne presi ch'io non l'arei potuta portar sopra le spalle, e mi pareva che nel prender di quella consistesse ogni mia salute e felicità: ma il contrario avvenne a cinque della misera compagnia, peroché quella notte, avendo ancor loro mangiatone, spirarono di questa vita. Noi stimammo che l'acqua salmastra che per avanti bevono gli desse la caparra della lor morte.

Quivi dimorammo la lunghissima notte per salvar la fusta dal romper, non avendo corde né altro modo di ligarla, e aspettammo il breve giorno; il qual fattosi discendemmo, sedici rimasi di quarantasette, non trovando altro che neve, nella qual si mettemmo a riposare, ringraziando il Signor Dio ch'al natural sito nostro n'avea condotti, e campati dal soffocarsi nel mare. Costretti poi dalla fame, rivedemmo quello che ne fosse rimasto della mesa nostra, né altro ritrovammo che in fondo d'un sacco molte fregole di biscotto, messedate con sterchi di ratti, un persutto e un pezzo piccolo di formaggio: le qual cose, riscaldandole ad un piccolo fuoco che noi femmo di costrati della barca, ci restaurammo alquanto dalla fame.

E conosciuto poi con certezza quello esser scoglio deserto, deliberammo di partirci il secondo giorno, empiendo cinque nostre barile d'acqua ch'usciva dalla neve. Fattosi il dí sequente

entrammo nella barca, per veder di trovar qualche altro luoco abitato, a ventura e non per alcuna certezza che sapessimo dove andar. Ma così tosto come vi montammo dentro, entrando l'acqua del mare per le commissure, peroché non era stata ben ligata la precedente lunghissima notte, e sbattuta su le pietre e in diverse parti apritasi, andò a piombo a fondo, e noi tutti bagnati ci sforzammo di ritornar a terra. Or, vedendoci rimaner in tal deserto luoco tutto coperto di neve, soprapresi da grande tristizia, ma non già comparabile alla precedente (dico quando ci vedemmo nella piccola barca su l'alto mare), stimavamo che per alcun giorno ne fusse prolungata la morte, ma non perdonata: e ch'altro ci dovevamo imaginare, vedendoci debolissimi, in uno scoglio della detta condizione, senza coperto alcuno e senza vettovaglia da mangiare? Pur, ispirati dal nostro unico Benefattor, provodemmo a duoi estremi e deboli remedii: l'uno di fabricar duoi coperti con li remi, duoi gabbanetti e vela; l'altra di tagliar le corbe e maieri della barca, e far fuoco e riscaldarci. Poi per unico cibo ricorrevamo al lito del mare, raccogliendo buovoli e pantalene, delle quali poca quantità si trovava: con quelli si mitigava alquanto la nostra rabbiosa fame.

Eramo tredici sotto un coperto e tre sotto un altro, giacendo parte sopra la neve e parte sedendo; ci scaldavamo ad assai debole e fumoso fuoco, peroché dalla pegola bagnata procedeva tanto fumo dai detti legni ch'appena lo potevamo tollerare, e gli occhi nostri e il volto s'enfiorono di sorte che dubitassimo di perder la vista. Ma peggio che noi eravamo carghi e pieni di vermenezzo di pedocchi, ch'a pugnate li gettavamo nel fuoco, e tra gli altri sopra il collo d'uno mio scrivanello ne viddi tanti che gli avevano rosa la carne fino alli nervi, e stimo che fossero potissima cagione della sua morte. Essendo in tale misero stato tre degl'infortunati compagni, di nazione spagnuola, uomini robusti e ben formati, spirarono di questa vita, credo per il bere dell'acqua del mare. E per esser noi tredici che eravamo rimasi deboli e impotenti, non li potevamo rimover dal fuoco, sí che tre giorni e notti vi stettero: pur con difficoltà li mettemmo fuori del coperto nostro, il quale poco ne difendeva.

In capo di undici giorni, andando il mio servitor a raccogliere delle pantalene, perché altro non era il cibo nostro, avvenne che nell'estrema parte del scoglio trovò una casetta fatta di legnami al lor modo, e intorno di quella e dentro vi era sterco di bove, sí che chiaro si conosceva da nuovo esservi stati animali di quella sorte, e che gente umana vi praticasse: la qual cosa ne dette non poca speranza, per il che terminammo d'andarvi per trovar riparo e coperto. Ma tre della compagnia erano tanto estenuati e appresso al morire che non si poteron partire, onde noi dieci, fatti fasci di legni della nostra barchetta, e io con una mia anconetta d'un Crocifisso, che mai non mi abbandonò né io lui, ce n'andammo verso la detta casa: e per la molta neve io, che più debole ero degli altri, molto m'affannai a giugnervi, benché non fosse oltra ch'un miglio e mezzo discosta dal primo luoco. Dentro la qual arrivati ne parve aver trovato grande rimedio, perciocché ne riparava dal vento e dalla neve, e fatta netta meglio che fu possibile ci ponemmo a giacere, ragionando fra noi ch'alcun luoco abitato dovesse esser qui propinquo, ma che solamente nella state dovevano venir a questo luoco a veder i suoi animali, perché già per la freschezza del sterco di buoi conoscevamo esservi stati animali. E ancor che la ragion e necessità ne suadesse che dovessimo andar cercando quelli, nondimeno per l'estrema debolezza nostra non era possibile ch'alcun potesse ascender il monte vicino. E così dimorando, sospinti dalla fame andavasi per il lito del mar, propinquo un trar di pietra, cercando il cibo nostro consueto, cioè pantalene e buovoli marini.

L'andata nostra in questa casa fu un giovedì; sopraggiunse il sabbato, che fu giorno a noi salutare perché, essendo andati tutti eccetto io per pantalene, avvenne ch'uno della misera compagnia trovò un pesce di mirabil grandezza morto sopra il lito del mare, che poteva pesare da lire 200 e pareva esser morto da fresco: in che modo li fosse stato buttato noi non lo sappiamo, ma ben dobbiamo credere che 'l misericordioso Dio per salvarne così permettesse. Colui che 'l trovò cominciò a chiamare i suoi compagni, nunziandoli la grazia sopravvenutali, e diviso in più pezzi lo portarono alla casetta, dov'io avea acceso un debil fuoco. Considerate ch'allegrezza fu la nostra. E immediate ci mettemmo a cuocerne parte, qual si poneva in la caldara che ci trovavamo, e parte su le deboli brace, sí che al sentimento dell'odor suo alcuni di compagni sopravvenendo, con stupore ch'avessero sentito tal inconsueto odore, per la fame grande non potendo aspettare che fusse del tutto cotto, lo cominciammo a mangiare, e per giorni quattro senza regola alcuna ce ne saziammo.

Poi, vedendolo mancare, fu ricordato ch'a misura da lí avanti fusse distribuito.

Ma non è da lasciare adietro una particella necessaria: dico che de' tre de' nostri compagni che da prima erano restati adietro, vedendo che noi eravamo partiti, un di loro ricercandone venne a trovarne il dí sequente che trovammo il pesce. E vistolo entrare, fra noi fu uno di tanta malignità che dava per consiglio ch'al detto non se ne dovesse lassar gustare, anzi egli voleva violentemente obviarli, ma io, con parole convenienti persuadendo il contrario, indussi tutti a fargliene parte: il qual restò quella notte con noi, poi l'altro giorno andò agli altri dua suoi compagni e invitogli alla grazia mandatane da Dio, e cosí vennero a reficiarsi.

E con la regola posta com'ho detto dopo giorni quattro, il detto pesce ne durò giorni dieci, porgendone non solamente sodisfazione alla fame, ma vigore alla indebolita natura. E di piú, quanto durò il detto pesce, tanto fu tempo fortunato, e cosí impetuoso che per niun modo averiamo potuto aver ricorso alle solite pantalene, sí che chiaramente comprendemmo che Dio per salvarne ne l'aveva mandato. Consumato il pesce, ritornammo all'opera e guadagno solito di trovar da saziarci di pantalene, cibo di poco nutrimento.

Or qui si dirà come miracolosamente piacque al Salvator nostro di cavarne di tanti guai e disperazione; e fu in questo modo, che ritrovandosi a miglia otto prossimo uno scoglio abitato da pescatori, nel qual ve n'era uno ch'aveva duoi figliuoli, e nel detto disabitato luoco dove noi ci trovavamo aveva in pascolo, serrati in una casetta sopra 'l monte, alcuni suoi animali, ad uno delli detti figliuoli venne in visione come i prefati animali s'erano derupati dalla parte dove noi ci ritrovavamo, e narrata al padre questa cosa, egli deliberò di venirsene insieme con detti suoi figliuoli in una sua barchetta a vedere ciò che fusse. E cosí all'alba vennero al lito prossimo dell'abitazion nostra, e discesero i duoi figliuoli, rimanendo il padre al governo della barca; e vedendo fumar la casa dove eravamo, verso quella drizzorono i passi, ragionando insieme che volesse dir questo fumo nella casa disabitata, perché non potevano pensar che a questo luoco vi potesse capitar gente da parte alcuna. Ma per avventura la voce umana prima pervenne all'orecchie d'un mio compagno, nominato Cristoforo Fioravante, qual disse con ammirazione: “Non udite voi voci umane?” Rispose il nocchier nostro: “Sono questi maledetti corbi, ch'aspettano la fin nostra per divorarne, com'hanno fatto degli altri corpi di nostri compagni”. Ma, piú approssimandosi i predetti, a tutti fu chiaro la voce esser umana, onde n'andammo verso l'uscio con imaginazione di qualche inopinata speranza. E vedendo noi costoro, i cuori nostri s'empierono d'inestimabil conforto, ma essi, che ci viddero in tanto numero di persone incognite, rimasero per buon spazio spaventati e muti. Ma poi che da noi con li gesti e con la voce furono certificati ch'eravamo persone pericolate e bisognose d'aiuto, cominciarono a parlarne, nominando il suo scoglio e assai altre cose: ma nulla per noi era inteso. Duoi della nostra compagnia, sperando di trovar qualche cibo, se n'andorono verso la barca, ma niente vi trovarono; e venuti a noi estimassemo che detta barca fosse di luoco abitato prossimo, e però non aveano portato seco da mangiare. Qui terminammo che duoi di noi andassero con detta barca, perché di piú non era capace; e quantunque ad alcuni paresse bene si dovesse ritener uno de' detti paesani, con dir che saressimo con piú prestezza aiutati, nel vero né a me né agli altri parve d'acconsentirli, per non sdegnar gli animi d'alcuni di loro, dai quali aspettavamo qualche grazia e rifugio. E cosí li nostri duoi andorono in detta barca, e con atti cercavano di farli intendere il bisogno nostro, perché con parole niuna delle parti si poteva intendere.

E partironsi un giorno di venerdì, rimanendo noi in grande speranza e aspettando che 'l giorno sequente venisseno per noi. Accadette che non apparve né messo né ambasciata, onde la notte del sabbato venendo la domenica dimorammo in grandi sospiri e fastidiosi pensieri, estimando che, per esser la barchetta di piccola portata e troppo caricata, per il cammin si fosse roversciata. Ma la causa dell'indugio processe perché gli abitatori del scoglio, essendo alle lor pescagioni, non poterono aver notizia del caso e bisogno nostro. Ma sopravvenuta la domenica, all'ora della messa, il suo capellano, ch'era todesco, il quale avea parlato con uno delli duoi ch'andorono, il quale era fiammengo, compita la messa fece intendere a tutti il caso, la condizione e nazione nostra, mostrandoli i nostri compagni: e commossi a pietà tutti lagrimorono, e beato colui che prima poté

mettersi in via con le loro barchette portando di lor cibi per trovarne, sí che la detta dominica, giorno di somma venerazione e a noi salutare, barche sei, qual prima e qual ultima, vennero per noi, portandone copia de' suoi cibi. E chi potria stimare quanta e qual fosse l'allegrezza nostra, vedendoci visitar con tant'amore e carità?

Venne con loro il frate suo cappellano, dell'ordine di San Dominico, e con parlar latino dimandò qual fra noi era il padrone: a cui rispondendo mi dimostrai per esso. E lui, poi che m'ebbe dato da mangiare de' suoi pani di segala, che mi parveno manna, e da bere della cervosa, mi prese per mano, dicendo ch'io menassi duoi con me: onde elessi uno Francesco Quirini candiotto e Cristoforo Fioravante veneziano, e insieme seguitammo il detto frate. Entrati in barca del principal di detto scoglio, fummo condotti in quello e menati all'abitazione del detto, che pur era pescatore, per un suo figliuolo, per la mano sempre, per esser io tanto debole che non potevo camminare. Entrati nella casa ne venne incontra la madonna con una sua fantesca, e io, ricordandomi del modo che sogliono far alcune schiave grezze quando riconoscono qual sono le sue madonne, mi gettai a terra per volerli baciare il piede: ma lei non volse, perché commossa a pietà mi condusse al fuoco e porsemi un scodellotto di buona latte. E successivamente ebbi buona compagnia e fui piú degli altri ben visto. È vero ch'io non mi sdegnai, in tre mesi e mezo che vi stemmo, di porgerli aiuto ne' lor bisogni: né alcuna cosa è piú necessaria a chi va per il mondo che umiliarsi nella mente e opere sue.

Gli altri compagni, ch'eran per numero otto, furono condotti e divisi fra lor case. Fu arricordato di duoi ch'erano rimasi nel primo nostro alloggiamento, uno de' quai moritte, l'altro era in estremo, e subito gionto a noi passò di questa vita: e a lui con gli altri morti nel primo scoglio fu data la debita sepoltura, benché per li corbi la carne d'alcuni fosse devorata. Noi altri fummo raccolti e governati secondo il suo potere con gran carità. Erano in detto scoglio abitato d'anime 120, e alla Pasqua 72 si comunicarono come cattolici fidelissimi e devoti. Non d'altro mantengono la lor vita che del pescare, perché in quella estrema regione non vi nasce alcun frutto. Tre mesi dell'anno, cioè giugno, luglio e agosto, sempre è giorno né mai tramonta il sole, e ne' mesi opposti sempre è quasi notte, e sempre hanno la luminaria della luna. Prendono fra l'anno innumerabili quantità di pesci, e solamente di due specie: l'una, ch'è in maggior anzi incomparabil quantità, sono chiamati *stocfisi*; l'altra sono passare, ma di mirabile grandezza, dico di peso di libre dugento a grosso l'una. I *stocfisi* seccano al vento e al sole senza sale, e perché sono pesci di poca umidità grassa, diventano duri come legno. Quando si vogliono mangiare li battono col roverso della mannara, che gli fa diventar sfilati come nervi, poi compongono butiro e specie per darli sapore: ed è grande e inestimabil mercanzia per quel mare d'Alemagna. Le passare, per esser grandissime, partite in pezzi le salano, e cosí sono buone. E poi nel mese di maggio si partono di quel scoglio con una sua grapparia grandetta, di botte 50, e cargato detto pesce conducono in una terra di Norvegia, per miglia oltra mille, chiamata Berge, dove a quella muda di molte parti vengono navi di portata di botte 300 e 350, cariche di tutte le cose che nascono in Alemagna, Inghilterra, Scozia e Prusia, dico necessarie al vivere e vestire. E quelli che conducono detto pesce (ch'innumerabil sono le grapparie) lo barattano in cose a lor necessarie, perché com'ho detto niente vi nasce dov'è la lor abitazione; né hanno né maneggiano moneta alcuna, sí che fatti i suoi baratti se ne tornano adrieto, sempre resalvandosi luoco da poter tor delle legne da bruciare per tutto l'anno e altri suoi bisogni.

Questi di detti scogli sono uomini purissimi e di bello aspetto, e cosí le donne sue, e tanta è la loro semplicità che non curano di chiuder alcuna sua roba, né ancor delle donne loro hanno riguardo: e questo chiaramente comprendemmo perché nelle camere medeme dove dormivano mariti e moglie e le loro figliuole alloggiavamo ancora noi, e nel conspetto nostro nudissime si spogliavano quando volevano andar in letto; e avendo per costume di stufarsi il giovedì, si spogliavano a casa e nudissime per il trar d'un balestro andavano a trovar la stufa, mescolandosi con gl'uomini. Sono (com'io predissi) devotissimi cristiani: non perderiano la festa di veder messa, e quando sono in chiesa sempre stanno in orazione inginocchiati; mai non mormorano né bestemmiano santi, non nominano il demonio. Quando muore alcun loro congiunto, le mogli per li mariti il giorno della sepoltura fanno un gran convito a tutt'i vicini, quali apparecchiansi secondo il lor costume e potere con sontuose e ricche veste. La moglie del morto suo si veste de piú belle e

care veste che l'abbia, e serve delle brutte a' convitati, e ricordagli spesso che facciano allegrezza per la requie del defunto. Digiunano continuamente li giorni comandati, e quante feste che vengono all'anno con cristianissima fede l'hanno in venerazione. Le loro abitazioni sono composte di legnami in forma tonda. Usano solo un luminale dritto in mezzo del colmo, e l'inverno, per esservi insupportabili freddi, lo tengono coperto con scorze di pesci grandissimi, qual sanno preparar in tal modo che rendono gran lustro. Usano panni di lana grossi di Londra e d'altri luoghi, e non usano pelle se non poche. E per conformarsi con la region fredda, e per esser piú atti al tollerare, nate che sono le lor creature, come hanno quattro giorni le pongono nude sotto il luminale, quello scoprendo acciò la neve li caschi adosso: imperoché per tutto l'inverno, dalli 5 di febraro fino alli 14 di maggio, che fu la nostra dimora, sempre quasi ci nevicava. Quelle creature che scapolano la pueril etade tanto sono cotti e assueti al freddo che grandi poco, anzi nulla lo stimano. Considerisi come noi altri, mal vestiti e non usi a cosí fatta regione, dovevamo comportarci, massime le feste, che andavamo alla chiesa distante da mezzo miglio: pur, con l'aiuto del Redentor nostro, il tutto tollerammo nel detto scoglio.

Alla stagione della primavera capitavano innumerabili oche salvatiche, e annidavansi per lo scoglio e piú appresso i pareti delle case; e tanto erano domestiche, per non esserli fatto alcun spavento, che le madonne delle case andavano al covo, e l'oca, levandosi con lento passo, dava commodità che gli fusser tolte l'uova piú e meno come pareva a quelle donne: e ne facevano frittaglie per nostro uso. E come de lí se removeva, l'oca ritornava al nido e ponevasi a covare, né per alcun modo ricevevano altro spavento. A noi pareva cosa stupenda, con altre assai che saria lungo narrarle.

Questo scoglio era distante inver ponente dal capo di Norvega, luogo forian ed estremo, perché è chiamato in suo linguaggio Culo mundi, da miglia 70, e basso in acqua e piano, eccetto alcune mote dove sono fabricate le sue casette. Sono appresso quello alcuni altri scogli, quali abitati e quali no, piccoli e mezzani; e questo era da miglia tre per circuito. Nel tempo che vi dimorammo fummo umanamente trattati, secondo il lor potere, mangiando inestimabilmente per duoi mesi di lungo di quelle sue vivande, cioè butiro, pesce, e alcuna volta della carne: né mai ci potevamo saziare, e veramente, se i detti cibi non fussero stati di natura lubrici, noi eravamo morti dal soverchio mangiare. La medicina nostra era latte di fresco munta, perché ognuno di quei capi di famiglia aveva chi quattro e chi sei vacchette a sostentamento della sua brigata.

Venuto il tempo di maggio, all'uscita del quale sogliono condur il pesce loro nell'antedetto luoco di Berge, si preparorono con quello di condur ancora noi. Ma prima alcuni giorni, pervenuto a notizia di una donna, moglie del principal rettore di tutti gli scogli, il quale da quelle parti era absente, del capitar nostro in quel luogo, mandò un suo cappellano con la sua barca, che vogava a remi 12, e a me come principale portò in nome di detta donna pesci 60 stocfisi indurati al vento, e pani tre grandi rotondi a nostro modo di segala e una fugaccia, dicendo che la causa della venuta era perché, avendo inteso detta madonna noi esser stati mal trattati da quelli dove ci ritrovavamo alloggiati, che largamente dicessimo in che cosa ne fosse stato fatto alcun torto, perché del tutto ne farebbe restaurare, comandando a quelli del scoglio che ne facessero buona compagnia e ne conducessino a Berge. Noi, ringraziandola, escusammo l'innocenza de' nostri ospiti, laudando il suo buon portamento; e trovandomi una corda di paternostri di ambra, che ebbi a San Iacomo di Galizia, la mandai a detta madonna, acciò pregasse Iddio per il nostro repatriare.

Approssimandosi il tempo del partir nostro, per indicio del lor cappellano, perché era frate predicatore alemano, fummo constretti a pagar cadauno di noi a ragion di due corone al mese, cioè corone sette per uno: e non avendo danari a bastanza, ebbero del nostro tazze sei d'argento, pironi sei e cucchiari sei, la maggior parte delle qual cose pervenne in mano del malvagio frate, forse che non se ne fece coscienza, parendoli meritare per la sua turcimania, e acciòché nulla ne rimanesse delle robe del sfortunato viaggio. Nel giorno della partenza nostra universalmente da tutti fummo presentati del lor pesce, e al prender licenzia le donne e fanciulli lagrimavano, e noi con loro, venendo il frate con noi per visitar il suo arcivescovo e portarli dell'acquistate robe la parte sua.

Partimoci alla stagione che già era tanto cresciuto il giorno che navigando alla fine di

maggio vedemmo per ore 48 il corpo solare, ma andando alla via di mezzogiorno e allontanandoci dalla settentrional regione perdevamo per poco spazio il veder di raggi del sole, perché, ancor che si smarrisse, rimaneva però chiaro il giorno, apparendo in spazio d'un'ora il sole. Ma, come n'affermavano quelli del scoglio della salute nostra (dico del scoglio abitato), per mesi tre dell'anno sempre veggono il corpo solare, com'ho detto per avanti. Onde, navigando noi per molti scogli e sempre per canali alla via di mezzogiorno, udivamo grandi strepiti di coccali e altri uccelli marini, ch'avevano i lor nidi per li detti scogli; ma, come veniva il punto di dover dormire, tutti rimanevano in silenzio, e a noi si manifestava il tempo del riposo, ancor che fosse giorno, e allora si mettevamo ancor noi a dormire. Così scorrendo per giorni 15 col vento quasi in poppa, di continuo al dritto di monteselli fatti a posta in su le ponte di detti scogli, che n'insegnavano la via netta e profonda, e trovavamo che molti delli detti erano abitati, e venivamo da quelle genti raccolti con pietà, e fatto che gli avea il frate a sapere della condizion nostra, ne porgevan di lor cibi, cioè latte, pesce e simil cose, senza pagamento alcuno.

Avenne che per il cammino s'incontrammo in quello arcivescovo che 'l frate andava a visitare, qual era superiore di tutti quei luoghi e scogli, nominato *archiepiscopus Trundunensis*, con due suoi belingieri che venivan remorciati: e la sua compagnia era da persone oltra ducento. Li fummo appresentati, e inteso ch'ebbe i casi nostri, condizion e nazione, molto si condolse; offerendoci a noi, scrisse una lettera al luoco della sua sedia, chiamato Trondon, dove è il corpo di s. Olavo, qual fu re di Norvega, perché ivi dovevamo capitare, per la qual avemmo buona raccoglienza; a me fu donato un cavallo. Dopo molti parlamenti pur del naufragio nostro ci partimmo per seguir il viaggio.

Giunti in Trondon, intendendo il patron nostro che si faceva guerra fra Alemani e il suo signore re di Norvega, deliberò di non andar più oltra, sí che ne messe in un scoglio appresso Trondon abitato, raccomandandone agli abitatori di quello, e lui ritornò adietro. Il dí sequente, che fu il dí venerandissimo dell'Ascensione del nostro Signore, fummo condotti in detto luogo e menati ad uno ornatissimo tempio di S. Olavo, dov'era il rettor con tutti gli abitatori, e quivi stemmo alla messa. Finito l'officio fummo presentati al detto rettore, facendoli intendere con cui eravamo lí capitati: con maraviglia e pietà m'interrogò s'io sapevo parlar latino; li dissi di sí. Prima convitatone tutti ch'andassimo a disinar con lui ne l'ora che manderia per noi, ne fece ritornar in chiesa, dove dimorammo per poco spacio; poi venne un canonico, col qual andai ragionando della condizion e stato nostro, che stupido il faceva rimanere. Giunti a casa del detto rettor, trovammo che l'avea convitati molti del luoco, insieme con altri chierici paesani: e quivi umanissimamente ne ricevette, facendone un convito di più vivande a lor modo, benché attendessino li paesani ch'erano lí presenti più al mirarne e interrogarne che al mangiare. Funne dipoi provisto d'alloggiamento per dormire, ma di continuo dal detto rettore e altri canonici avessimo il mangiare copiosamente.

Io, che ad altro non pensavo che di venir a casa, il giorno seguente dimandai consiglio e aiuto come dovessimo far per addrizzarci verso l'Alemagna over Inghilterra, perché secondo che meglio a lor paresse così eravamo per fare. Dopo molte parole fu concluso che per più sicurtà della guerra e per non passar tanto mare, e per aver soccorso e aiuto alle nostre miserie, che dovessimo andar a trovar uno messer Zuan Franco, cavaliere fatto per il re di Dacia, della nostra nazione, il qual abitava in uno suo castello nel regno di Svezia distante per giorni cinquanta. Onde dopo giorni otto dal giunger nostro al Trondon ci partimo, dandone una guida il rettore con duoi cavalli; e all'incontro di miei pesci ch'io li donai, e uno sigillo e cintura d'argento, mi dette spironi, stivali, capello e una manaretta ad onor di s. Olavo, che l'aveva per sua divisa sopra la sua arma, bolze di cuoio, alcune renghe e pan, con fiorini quattro di Rens. Oltre di ciò avemmo per parte del reverendo arcivescovo un altro cavallo, sí che ci mettemmo a cammino persone dodici con la guida e cavalli tre, e giorni 53 camminammo verso levante sempre, e di continuo avendo giorno, capitando quando in cattivo e quando in peggior alloggiamento, bramosi massimamente di pane. E in più luoghi macinavano nel pistrino scorzi d'arbori tagliati a sonde a modo di zucche, e componendoli con latte e butiro facevano come fugaccine, quali usavano in luoco di pane; e ne davano latte, butiro e formazo, e da bere l'acqua del latte agro. Pur trascorrevamo il cammino, e alcuna volta

c'imbattevamo in migliore alloggiamento, trovando cervosa, carne e altre cose necessarie. D'una cosa trovammo copia, cioè di caritativi e amorevol ricetti, sí che in ogni luogo fummo ben visti.

Per il reame di Norvegia sono rarissime abitazioni, e molte volte capitavamo all'ora del suo dormire: benché non fosse notte, pur era il tempo della notte. La guida nostra, che sapeva il modo e il lor costume, apriva l'uscio dell'ostaria, e trovavamo la mensa con le sedie a torno, fornita di cussini di cuoio con buona piuma, che serviva in luogo di stramazzo, e trovando tutto aperto ci prendevamo da mangiare di quello che vi era, poi ci mettevamo a posare. E molte volte intravenne che i padroni delle case venivano a riguardarne quando dormivamo, e rimanevano con stupore. Sentendoli poi la guida, parlando con loro li faceva intendere la nazione e casi nostri, e commovevansi a pietá e maraviglia, e ne portavano da mangiare senz'alcun pagamento, sí che persone dodici e tre cavalli furon nutriti per tutto il cammino di giornate cinquantatre con l'amontar di fiorini quattro che a Trondon ne furon donati. In questo cammino ritrovammo monti e valli aridissime e spaventose. Il forzo degli animali, come caprioli e uccelli, cioè francolini e pernici, erano bianchissimi quanto la neve, fagiani grandissimi quanto oche. Vedemmo nella chiesa di S. Olavo, a piè della sedia metropolitana, una pelle d'orso bianchissima, di lunghezza di piedi quattordici e mezzo. Altri uccelli, zirifalchi, astori, falconi di piú sorti, sono bianchi oltra il natural suo, e questo per il grandissimo freddo di quella regione. Per tal cammino, già dimentichevoli di nostri infortunii e allegri, ci appropinquammo quattro giornate appresso a Stichimborgo, castello dov'era il prenominato messer Zuan Franco. Ma prima capitammo in un luoco nominato Vastena, nel qual nacque s. Brigida, la quale costituí una regola di donne e cappellani d'osservanza devotissima: e a suo onore nel detto luoco li reali e principi di ponente fecero fabricare una nobilissima e stupenda chiesa, nella quale numerai altari 62, e la copertura di quella era tutta fatta di rame. Quivi sono donne monache devotissime, con lor cappellani osservanti di detta regola. Nel detto monasterio fummo raccolti come forestieri e bisognosi, perché è ricco e abbondante, e per uso pio danno rifugio a' poveri: e cosí ancora noi dettero da vivere abbondantemente. Due giorni dipoi ci aviammo per ritrovar il compatriota nostro messer Zuan Franco, dove giugnemmo in spazio di quattro giorni: e quanto a noi fusse di conforto a vederlo niuno è che considerarlo potesse. Né men fu allegro il detto messer Zuane a vederne, il qual si dimostrò molto cortese e pietoso verso di noi, poi che per relation nostra ebbe notizia di casi e naufragii nostri, e pose tanta diligenza e fervore in racconfortarne e darne aiuto che piú dir né stimar si potrebbe, perché era per costume e per natura cortesissimo e liberalissimo. Dico che per giorni 15 che dimorammo con lui ognuno cercava di ben trattarne con opere e con parole, in modo che nelle nostre proprie case non aressimo potuto aver meglio i nostri commodi.

Approssimandosi il tempo che per devozione di certa indulgenza alla chiesa di S. Brigida già nominata in Vastena innumerabili cristiani e di lontane provincie sogliono andare, il valoroso messer Zuane a nostro conforto e instruzione disse ch'avea deliberato di voler andar e menar ancor noi al detto perdono, non solamente acciò pigliassimo l'indulgenza, la quale era grande, ma per veder il concorso di tante devote persone, e per aver notizia se in alcuna parte maritima si trovavano navilii ch'andasseno verso Alemagna o Inghilterra, luoghi dove per necessità del nostro repatriare ne conveniva capitare. E cosí avvenne che al tempo debito con lui andammo, accompagnati dalla sua famiglia, che passava cavalli cento benissimo in punto, e partimmo andando ogni giorno in commodissimi alloggiamenti de' luoghi sottoposti al detto messer Zuane. Durò l'andata nostra 5 giornate, e veramente, cosí nel suo castello come ne' suoi villaggi del cammino, fummo magnificamente e splendidamente trattati. Giunti in Vastena la vigilia del perdono, trovammo nel vero un concorso d'innumerabili persone di diverse nazioni: molti cavalieri con le loro famiglie passati di Dacia, luoghi distanti oltra miglia 600; altri d'Alemagna, d'Olanda, Scocia, che son oltra il mare; similmente di Norvegia, Svezia, assai genti venute per terra. Quivi intendemmo che in Lodese, luoco maritimo distante a giornate otto, si trovavano due navi, una per Alemagna, cioè per Rostoch, l'altra per l'isola d'Inghilterra: della qual cosa fummo molto contenti e allegri. Sí che, restati fin il dí sequente della festa, che fu il primo d'agosto, devotamente ricevemmo il perdono; tolta poi adí 3 del detto licenza dal prefato magnifico cavalier, qual n'abbracciò tutti con tante dolci

e amorevol parole che tutti piangevamo, ne consegnò ad un suo figliuolo nominato Mafio, giovane molto costumato e amorevole, comandandoli che ne conducesse a Lodese. E vedendomi alterato alquanto di febre, mi volse quel valorosissimo cavalier per più mia commodità dar un suo cavallo portante notabilissimo, e di andar tanto soave che non viddi mai il simile: e ben mi fu necessario per l'augumento del detto accidente, perché altramente averia fatto molto male.

Giunti in Lodese alloggiammo in una sua casa propria che aveva quivi con possessioni, sí come anco in Vastena, dove dal figliuolo fummo governati secondo il solito suo e paterno costume, dimorando più giorni per aspettar la partenza delle dette navi. Pur venne il tempo che quella si partí per Rostoch, luogo d'Alemagna, con la quale se n'andorono Nicolò di Michiel mio scrivano, Cristoforo Fioravante uomo di consiglio e Girardo dal Vin sescalco, rimanendo di noi otto, che poi adí 14 di settembre ci partimmo per Inghilterra, forniti dal prefato Maffio di tutte le cose necessarie. E come piacque alla bontà divina per otto giorni e notti tanto ne fu favorevole e soavissimo il vento che noi passammo in Inghilterra al luogo di Lisla, ch'è nell'estrema parte verso tramontana dell'isola; nel qual luogo il buon parone ne appresentò al suo parzionatevole, uomo ricco e da bene, il qual, intese ch'ebbe le condizion nostre, ne raccolse con tanta carità che più non avrebbero potuto far i più propinqui parenti. Qui dimorammo due giorni e due notti; dipoi con suo favore, dandomi nobeli quattro, ne messe in via d'andar a Londra.

Ma non voglio tacer quel che m'avenne quando io dismontai di nave in terra a Lisla: parendomi esser uscito del profondo dell'inferno, fui ripieno di tanta allegrezza e divozione che per quella notte, ringraziando Dio e per tenerezza lagrimando, mai mi potei addormentare. Partitici da Lisla, andando con un bato su per una fiumara, aggiungemmo a Cambris, terra grande dov'è studio di più facultà. La domenica, andati alla messa ad un notabile monasterio, mentre udivamo la messa un monaco di detto luoco, dell'ordine di S. Benedetto, mi venne a trovar, parendogli ch'io fussi sopra gli altri, dicendomi in latino che dopo la messa voleva parlarmi. La qual finita che fu, senza dimora venne e menommi solo in una parte remota di detta chiesa, e poi che l'ebbe interrogato della nazione mia e di casi intravenuti, mi porse scudi sedici in mano, dicendo che ancor lui voleva andar al santo Sepolcro, e che capiteria in Venezia e veniria a trovarmi. Accettata la detta elemosina e fattili li debiti ringraziamenti, mi parti' e fui a confortar i miei compagni, alli quali dissi il tutto; e pagata ch'ebbi l'ostaria con questa elemosina, tutti allegri cominciammo di nuovo a ringraziar la divina clemenza, che pur un giorno, dopo partiti dal scoglio deserto, posto che vi fosse mancamento di danari e di roba, mai non patimmo carestia di mangiare, ma sempre a luoco e tempo la grazia ne era preparata. Speriamo adunque in Dio e facciamo bene, che mai non ne potrà mancare.

Partiti da Cambris il seguente giorno capitammo a Londra, dove poche ore avanti capitò il mio nocchiero con due altri. E dandosi a conoscere a quei signori mercatanti della nazione nostra, e dittoli della mia venuta, messer Vettor Cappello con gli altri ne vennero incontro lontan da Londra per più miglia aspettandomi. E quando a lor fui giunto, quanta e qual fosse l'allegrezza nostra ogni persona discreta lo può comprendere, perciocché, abbracciandomi e con tenerezza lagrimando, parve loro d'aver recuperato il perduto, e a me d'esser resuscitato da morte a vita: e non altrimenti mi condussero e riceverono nelle lor case, con tutti gli altri ch'erano in mia compagnia, che se gli fussimo stati lor proprii e amati fratelli. Il gentilissimo e d'ogni virtù ornatissimo messer Zuan Marcanuova, venendo a mia visitazione, perch'io non potevo andar fuori, similmente mi strinse con grande affetto e amorevolezza, mi abbracciò, poi menò seco i bisognosi nobili nati in Candia che in mia compagnia si ritrovavano, cioè messer Francesco Quirini e messer Piero Gradenico suo nepote: i quali veramente non potevano capitar meglio, perché si ritrovavano infermi e ruinati della persona in tal modo, per il lungo viaggio, che, se non fosse stata una così amorevole e pietosa accoglienza, incorrevano a pericolo di morte. Ad essi adunque in quella casa con ogni diligente studio e carità fu provisto via più di quello ch'era a bastanza a' suoi casi. Io ancor dove rimasi, che fu la casa del valoroso messer Vettor Cappello, e in compagnia di messer Ieronimo Bragadin, umanissimi e cortesi, ebbi tanto abbondantemente i miei comodi che più desiderar non ariá potuto: s'ingegnavano, insieme con gli altri mercanti, con ogni modo e via di confortarmi e aiutarmi, acciò

che io potessi riaver la mia salute. O Signor Iddio, quante sono le tue grazie e doni a noi nel tanto travaglio, pericolo e sinistri concessi, che da una estrema miseria e calamità ne reducesti a tanta abbondanza d'ogni bene! Questo io sento col cuore, dicolo con la lingua, e mettollo anco in scrittura.

Dapoi alcuni giorni si volse partir parte di miei compagni, che fu il nocchier Bernardo dai Caglieri e Andrea di Piero da Otranto marinari, per andar a far suoi voti, e io rimasi con Nicolò, fidel famiglia, e Alvise di Nasimben penese in casa di detti signori, e similmente il Quirini e Gradenigo. A quelli che si partissero fu dato danari, per modo che non patirono alcuni incomodi nel cammino.

Dimorammo noi rimasti in Londra circa mesi duoi, contra il voler nostro, sforzandone i nobilissimi e amorevoli mercatanti, perché a lor pareva che fussimo ancor troppo deboli e non ben fortificati. Fummo dapoi tutti vestiti e messi in punto secondo il grado nostro, e volendo che io con gli altri riconoscessi in dono vestimenti e danari datine per le cavalature e viaggio, io ringraziandoli non volsi per modo alcuno, assegnandogli la ragione. Li pregai bene che in luogo nostro avessero per raccomandati gli altri compagni, come bisognosi. E venuto che fu il tempo della partenza nostra da Londra, avendone provisto di cavalature e guida, mi aviai insieme col nobile messer Ieronimo Bragadin, uno di nostri benefattori, e passato il mare si separarono dapoi dalla mia compagnia alcuni marinari per andar a' suoi voti, e messer Francesco Quirini, Piero Gradenigo, nobili candiotti, quali fecero altra via incognitamente. Loro e noi trascorremmo l'Alemagna, andando messer Ieronimo e io per la via di Basilea, e in giorni 24 giugnemmo al desiderato porto della patria nostra dell'alma città di Venezia, dove fu consumata e approvata l'esaudizione fattami per il misericordioso Iddio, intercedendo il glorioso santo Agostino, la cui orazione per giorni quaranta avevo devotamente a ginocchi nudi detta avanti il Crocifisso, con ferma speranza e fede d'esser esaudito, la qual comincia: "O dulcissime Iesu Christe Deus verus, etc.". E la mia dimanda conteneva che 'l Signor Dio mi concedesse grazia di ritornar a casa sano e ritrovar i miei vivi in simile stato: e così m'avenne, sí che laude e gloria incessabilmente sia riferita al Signore in secula seculorum. Amen.

Il fine del viaggio e naufragio del magnifico messer Pietro Quirino.

Naufragio del sopradetto messer Piero Quirini descritto per Cristoforo Fioravante e Niccolò di Michiel, che vi si trovarono presenti.

Ancora che per infiniti esempi, sí antichi come moderni, ogn'ora siamo esortati, nella misera e travagliata vita di noi marinari, che dobbiamo sempre aver la mente e animo drizzato al nostro Signor messer Iesú Cristo e in quello metter ogni speranza; vedendosi nondimeno che per esser mal allevati e nodriti, o per natural inclinazion che abbiamo sempre al male, le dette esortazioni poco giovarne, accioché con la viva voce e testimonio proprio vediamo di commover questi animi indurati e poco devoti, n'ha parso esser conveniente officio di far memoria e non lassar andar in oblivione un pietoso e crudel viaggio pieno d'innumerabili ed estremi casi, occorsi ad una cocca veneziana sopra la qual noi eravamo, di portata di botte 700 e piú, carica di vini, specie, cottoni e altre mercanzie di gran valuta, fatta d'ancipresso e armata in Candia d'uomini 68 per andar verso ponente, il patron della qual era messer Piero Quirini, gentiluomo veneziano, nel 1431. La qual, dopo molti disagi, infortunii e mancamenti occorsili dal partir suo di Candia fino in ponente, alli 6 di novembre del detto millesimo capitò alla bocca di canali di Fiandra, e trascorse larga delli detti per fortuna da sirocco alla volta di maestro circa miglia 140, scorrendo ogn'ora sopra l'isola di Ussenti, dove d'accordo dicemo noi, Cristoforo Fioravante e Nicolò di Michiel, che a mezodí tentammo con il scandaglio il fondo del mare e trovammoci in passa 55 d'acqua, e poi verso la sera di nuovo il cercammo e trovammoci in passa 90 e piú. Ma la fortuna e rabbia de' venti era tanto grande che ne ruppe cinque cancare del nostro timon, ch'erano appiccate all'asta d'essa nave, benché parte di maschi di quella fussero spezzati. E per aiutar esso timon ci sforzammo di ridurlo e farlo star al suo luogo per forza di nizze, cavi e stroppe, il che si faceva con grandissima difficoltà: e nondimeno la nave andava sempre verso ponente maestro con vento di levante.

Alli 11 del detto mese ci trovammo trascorsi circa il fin dell'isola d'Irlanda, dove incontrammo due navi dalle Schiuse cariche a Baia di sale che tiravano in Irlanda, alle qual ci sforzammo d'accostarci per darli lingua: e con difficoltà ad una sola potemmo porger alcune poche parole, e ci accorgemmo ch'ancora le dette avean voglia di parlarne, e se l'impeto della fortuna non n'avesse obstatò l'un con l'altro averia soccorso alli suoi bisogni. Ma, come dappoi intendemmo, una di dette navi capitò male.

Alli 12 all'alba, non restando, anzi ogn'ora piú aumentandosi la fortuna, con tanto impeto e furor cargò sopra il timon già indebolito che li ruppe ogni suo ritegno, di sorte che l'andò alla banda, dove noi per ultimo rimedio gli attaccammo una grossa tortizza, con la qual tre dí cel tirammo dietro, non li possendo far altro: nel qual tempo per arbitrio nostro ci parve che scorressimo miglia 200 e piú contra nostro volere.

Alli 15 la mattina, essendo il vento e mar alquanto bonazzato, con grandissimo nostro affanno tirammo in nave il detto timon, sperando col tempo, essendo acconcio, d'adoperarlo; e per allora fabricammo di legname due spere over retegni, con li qual potessimo contrastar alla seconda dell'acque e venti, li quali contra il voler nostro conducevan tutt'ora la nave alla traversa, non potendo adoperar la vela gonfia in alcun nostro proposito.

Scorremmo con questi travagli da dí 20 fin 25 novembre, a punto la notte di s. Caterina, nella qual le palle di duoi postizzi timoni, ch'avevamo fatto essendone mancato il vero governo, ci furon dal vento e dal mare con gran furia fracassate e rotte. E oltra di questo ci levò collo la maggior parte del quartier sopravento dalla banda destra, dove all'alba fu necessario lassar l'antenna e quel poco resto della vela ch'era rimasa, e rimettemmo una seconda vela per necessità: non però che fosse bastante a tempi di tanta rabbia e fortuna. Poi levammo via l'aste di duoi postizzi timoni, e con molti pezzi di legni ne fabricammo un altro, che piú presto ombra che vero timon si poteva chiamare, e lo mettemmo al luoco suo per governo: ma non poté durar se non fin alli 26 novembre, che l'impeto del mare ne lo portò via del tutto, sí che rimanemmo privi d'ogni speranza di governo.

Alli 27, trovandone tutti dolenti e angustiosi, vedendone tutt'ora rappresentar la morte, non sapendo che fare deliberammo di sorger con l'ancore, e avendo tentata la distanza del fondo col

scandaglio, ci trovammo esser la mattina in passa 80, e sperando di piú bassezza verso la sera, ci trovammo in passa 120 alti dalla rena. Onde ne parse di non aspettar piú di far questo effetto, e attaccammo alla maggior ancora tre nove e grosse tortizze, una in capo dell'altra, per lunghezza capace a tal distanza di fondo, e gettatala in mare stemmo attaccati fortemente, di continuo travagliando la nave per gran spazio di tempo. Poi, vedendo incrudelirsi piú la fortuna, la qual faceva fregar tanto la detta tortizza alla banda della nave che li fili eran frusti, e la tortizza fatta debile che piú non poteva durare, e perdendo ogni speranza di ritegno, ne parse di tagliarla. E cosí facemmo, lassandola insieme con il ferro nel mare; e la nave in abbandono andava dove la furia di venti e mare la menava, con grandissimo spavento di cuori nostri.

Adí 29 detto, non cessando per modo alcuno la fortuna, anzi tutt'ora crescendo, un groppo di vento sforzevole piú dell'usato ci levò via la seconda vela dell'antenna, onde tutti attoniti e smariti ci sforzammo di nuovo, delle strazze della prima e di questa seconda, di avilupparne un'altra, piú presto segno che vela, e la mettemmo meglio che fu possibile sopra l'antenna, con la quale andammo errando or qua or là, dove il mar ne portava, fin alli 4 di decembre, che fu il giorno di santa Barbara.

Alli 4 di nuovo s'incrudelí tanto la rabbia del vento che ne portò via del tutto questa terza vela, e cosí nudi e spogliati di vela e timoni andammo alla ventura fino alli 8 dí, sempre errando senza saper farli provizione alcuna per la salute nostra. Dapoi sempre crescette il vento di levante, e con tanto impeto e forzo che 'l mar si cominciò a levar cosí alto che l'onde parevan montagne, e molto maggiori che mai per avanti le avessimo vedute, con l'oscurità della notte lunghissima, che pareva ch'andassimo nel profondo d'abisso. Qui si può pensar quanta era l'angustia e tremor nei nostri cuori, perché, ancor che fussimo vivi, ne pareva in quel instante esser morti, aspettando ogn'ora la morte, la qual vedevamo presente. In queste tenebre si vedeva alle fiate aprir il cielo con folgori e lampi cosí risplendenti che ne toglievan la vista degli occhi; e ora ne pareva toccar le stelle, tanto la nave era portata in alto, ora ci vedevamo sepolti nell'inferno, di sorte che tutti attoniti avevamo perso il poter e le forze, né altro si faceva per noi se non che con pietà uno riguardava l'altro.

E scorrendo con tant'impeto per molte ore, alla fine un collo di mare ne sopraggiunse con tanta furia sotto vento alla nave che l'acqua v'entrò dentro e l'impitte quasi meza, per la qual già indebolita s'ingallonò e mostrò carena. E veramente quella era l'ultima ora e fin nostro, e certo eravamo inghiottiti dal mare, se non fusse stato il nostro Signor Iesú Cristo, che non abbandona quelli che pietosamente lo chiamano, che porse tanto vigore e forza nelli animi nostri afflitti che, vedendo la nave in cosí pericoloso termine piena d'acqua, né poterla per forza umana buttar fuori, deliberammo di tagliar l'arboro, e con l'antenne e sartie buttarlo in mare. E cosí facemmo, e la nave alleggerita respirò alquanto; e noi allora, preso ardire, cominciammo a buttar fuori l'acqua, la quale con gran nostro affanno e sudore alla fine vincemmo. Di questa maniera andammo scorrendo quella lunghissima notte, e venuto pur alquanto di giorno, il nostro generoso e costante patron, vedendo la sua nave spogliata d'ogni armizzo e instrumento, qual avea fabricata e adornata con tant'allegrezza, soprapreso da un dolor e affanno inestimabile che lo faceva attonito e fuor di sé, considerando che piú non vi era rimedio di poter scapolar la vita, andando errando dove il vento e mar ne menava, pur alla fine sforzatosi, non mostrando perturbazion alcuna nel viso né nel parlare, ancor che 'l cuor li fosse trafitto e se li vedessin le lagrime agli occhi, con voce salda voltatosi verso di noi ne cominciò a parlar in questo modo:

“Carissimi fratelli e uniti compagni in cosí estremo e orribil caso, poi che per li nostri peccati è parso a colui che solo può l'anime nostre salvare e per questa via purgarle di condurne a questo miserabil passo, vi prego che con tutto il cuore debbiat levar la mente vostra verso nostro Signore, qual per amor nostro venne in questo mondo a patir la morte con tanta e sí crudel passione, pentendovi di tutt'i vostri peccati e raccomandandovi alla misericordia sua, acciò che, come l'ora venghi dell'uscir di questa nostra misera e afflitta vita, la qual vedo approssimarsi, la maestà sua in questo nostro transito ne riceva nelle benigne e piatose sue braccia”. E quivi, mancandoli la voce, s'ingroppò d'una estrema tenerezza di cuore e stette un gran pezzo che non poté parlare, non

mostrando però segno alcun di dolore: solum se gli vedeva correr le lagrime dagli occhi.

Alla fine, riavutosi, con la medema costante voce andò drieto continuando: “Considerato adunque i nostri spaventevoli termini nelli quali ci troviamo, io comprendo chiaramente che stando in nave è star in man d'una morte certa, e noi di noi medemi saremo omicidi, perché, ancor che restassino i venti e il mar si abbonacciasse, non abbiám però da vivere per più di 40 giorni, rispianando e allungando quanto sia possibile la mesa che ci troviamo; la qual finita, ci vederemo subito morire tutti ad un tratto, essendo privi d'ogni soccorso e aiuto di poter navicar con questo corpo di nave, che senza arbori, vela e timon si può chiamar morto. Ma se noi l'abbandoniamo con quel poco che ci è restato di vivere ed entriamo nelle due barche che sono qui in nave, non però scapoliamo l'impeto del mare, al quale bisogna obedire, ma noi avemo in quelle governo e vele da poterne guidar dove conosceremo esser la nostra salvezza, e non esser condotti or qua or là contra il voler nostro: e però, quando piacesse al nostro Signor Dio di darne un poco di bonaccia, che saria segno d'esser placato verso noi miseri peccatori, a me pareria, quando a voi ancor così piacesse, che preparassimo la barca e schiffo di quel poco di viver che ci è rimasto, e quello equalmente partire”. A queste ultime parole avendo tutti piangendo risposto d'esser contenti, egli continuando disse: “Però con vostro consenso comando a te, Nicolò di Michiel scrivano, che secretamente debbi tuor in nota il nome di quelli che vogliono montar sopra del schiffo e sopra la barca”. E immediate si dettero in nota persone 45 di voler montar sopra il schiffo, qual era capace solum d'uomini 21, e però fu necessario di buttar per sorte chi vi doveva montar suso: e così fu fatto, e quello prepararono e misero in ordine, e il simile fecero della barca, nella qual entrò il patron con uomini 47 salvati fin allora.

Alli 17 decembre, mitigatosi alquanto la furia di venti, parse a tutti esser tempo atto di lassar la nave e montar nelle barche. Ma il timon, ch'era sopra coperta disteso, ne impediva che non le potevamo buttar in mare, onde fu forza tagliarlo e farne tre pezzi, e quelli gettar fuori. Ma il giorno era tanto curto che in un momento si vedeva la notte, onde fu forza d'aspettar il giorno di 18, nel qual si trovò il mar più bonacciato. E allora cominciammo a voler alzar in alto la barca e schiffo, ma, non avendo l'arbor, fu forza di pigliar l'arguola del timon e, quella con sartie e taglie acconciata, ci mettemmo a voler levar la barca: ma, non potendola alzar tanto alto che la non rimanesse obligata dentro della banda del vivo della nave, ne fu forza di tagliar di detta banda non manco di due braccia per altezza e molto più per lunghezza, e a questo modo le gettammo in mare salve. E dovendoci partir l'un dall'altro, si contristorono tutti i nostri cuori, e ci cominciammo ad abbracciar e bacciar con infinite lagrime, sospiri e singulti: ed erano tanto serrati e contristati i nostri spiriti che non era possibile di mandar fuori parola alcuna, se non guardarsi piangendo.

Montorono nel schiffo i 21 a cui era toccata la sorte, e li fu data per rata secondo la porzione della mesa rimasta biscotti, anzi frisoppi, circa lire 300, formaggio candiotto lire 80, persutti lire otto, sevo da ripalmare lire 40, oglio circa lire due e non più; ma ben vi mettemmo carrattelli sette di vini tiri, ch'è una sorte di malvasia, che di più la ditta fusta non era capace. Similmente nella barca entrarono uomini 47, computando il padrone, alli quali per rata toccò la lor parte di vettovaglia, aggiuntovi un poco di gengevo verde in sciroppo e sciroppi di limoni, con alquante poche spezie che furon tolte. Noi eravamo per arbitrio nostro distanti dalla più prossima isola o terren da miglia 500 o più dal capo sotto vento dalla parte di tramontana, e navigammo di conserva nel tranquillo mar quel poco di giorno con li nostri 21 compagni, consolandoci visto il principio di sí piana fortuna. Ma nel far della notte si levò una nebbia con oscurità che ne fu nunzio della mala sorte e fine che dovevano aver i compagni del schiffo, quali perdemmo di vista né più li vedemmo.

Alli 19, apparsa l'alba e non vedendo alcun segno del schiffo, ne fece dubitar della lor morte, onde gli animi nostri molto si conturborono dubitando di quello che doveva intravenire, perciocché s'incrudelirono i venti per tal modo ch'un colpo di mare sí impetuoso saltò nella barca dietro della popa, dove noi Cristoforo e Nicolò eravamo assentati, che per forza del suo furore si piegoron due falche, che lasciarono segno d'insupportabil affanno, per modo che la barca era più carica del peso dell'acqua che del suo proprio. Onde per aiutarla corressimo tutti a cavarla a mano, e, dalla paura e necessità constretti, ne conveniva gittar fuori per libarla tutto quello, o con acqua o senza, che più

pronto e commodo ne veniva alle mani. Riseccata la barca, subito s'accorgemmo d'aver in questa fortuna buttato via la maggior parte del vino, e che ci trovavamo in tanta estremità che, se volevamo gustarne per rivigorar gli affannati sensi, non toccava a cadaun per rata piú d'una tazza al giorno, e chi piú voleva bere gli conveniva pigliar dell'acqua del mare: e durò questa misura otto giorni e non piú. Dipoi, accortisi di maggior bisogno, ci riducessimo a maggior estremità, restringendo la rata nostra a meza tazza il giorno. Né alcuno di noi poteva fissamente dormire, per li varii dubbii e pericoli che sempre ne stavano presenti. Stavamo di continuo, giorno e notte, quatro o sei di noi, chi al timone e chi alla sentina, stando sempre fermi e dritti, dandoci il cambio: dove pativamo freddo senza comparazion molto maggiore di quello qual già fu non sono molti anni in Venezia, quando tutt'i canali erano ghiacciati, che da Margara a Venezia passavano sopra il ghiaccio non solamente gli uomini e le donne, ma buoi, cavalli, carri e carrette in gran quantità, con ammirazione di tutto 'l popolo, conciosiaché quella regione sia senza comparazione molto piú fredda del paese d'Italia. Or considera che stato era il nostro, ritrovandoci alla scoperta con pochi panni, non avendo da mangiar né da bere né altra cosa necessaria al viver umano, salvo pochi frisoppi avanzatici, e le notti di ore 21 l'una, pur oscure. Per il qual freddo cominciammo a perder i sentimenti de' piedi, e a poco a poco tal freddo intenso occupava tutto il corpo, accendendone d'una canina e rabbiosa fame, tal che cadaun cercava di divorar ciò che piú accanto e prossimo avesse in qual parte potea, pur che far lo potesse con quel debole e poco vigore che gli era rimasto. Poi, sopraggiungendoli la morte, lo vedevi crollar la testa e cader immediate morto.

Nei quali disagi, di 47 uomini che in questo termine ci ritrovavamo, ne spirarono 26: e non è cosa di maraviglia, non potendo aver alcun soccorso; anzi è divino miracolo che ne sia rimasto vivo alcuno, e quelli pochi che siam restati è solamente per far memoria di sommamente esaltare la divina potenza. Li quali 26 morirono dalli 23 di dicembre fino alli 5 di gennaio, quando uno, quando duoi e piú al giorno, e li davamo il mare per sepoltura.

Adí 31 dicembre, mancatone in tutto il vino e vista la cruda esperienza di nostri 26 compagni, che per bere dell'acqua del mare morirono, la necessità ne fece buon stomaco, cioè di pigliar della nostra urina per spegner la sete. E già vi erano di compagni usi a torne in abbondanza, perché, mancatali l'abondante copia del vino, non potevano tolerar la sete, non che scacciarla, anzi avevano per somma grazia di poterne impetrar da' compagni, de' quali ve ne furono alcuni che la negavano al piú suo propinquo per riservarla a se medemi. Vero è che alcun di noi cautamente la mortificava con alquanto siropo di gengevo verde o di limoni a caso rimastici, durante questo fin al quinto di gennaio, ogn'ora piú usandoci a maggiori estremità.

Adí 3 di gennaio 1431 avemmo vista del primo terreno, il che ne porse somma speranza, avenga che fosse molto distante, dove vedemmo alcuni scogli sopravento colmi d'infinita neve, alli quali, per esserne i venti contrarii, non potemmo accostarci con la vela, e manco con li remi, per esser le nostre braccia grandemente indebilite: onde pur ci afforzavamo d'appressarvici secondo il vento, ma, per la correntia dell'acqua trapassandoli del tutto, li perdemmo di vista.

Adí 5 del detto avemmo vista d'un piú alto scoglio sotto vento, il quale scorrendo, subito ci afforzammo di accostarvici, benché scorremmo per alquante ore. E visto noi esser soprani allo scoglio pur lontano, allargammo la vela per andarvi, talché circa le tre ore di notte vi fummo appresso, e forse troppo: ma mediante il lume della divina clemenzia s'accorsero quelli da proa dell'occulto e sassoso scoglio, onde subito fu ordinato a quelli del timon che dovessero tirare a poggia. Noi ci trovavamo in grandissimo pericolo di manifesto e certo naufragio, per esservi sotto sassi infiniti che ne facevan spaventar, percioché eravamo entrati fra due scogli in un luogo che a torno a torno era petroso e innavigabile; nel qual punto essa misericordia di Dio, per salvarne, subito mandò un colpo di mare senza rottura, il qual a peso ne cavò salvi fuori di quella concavità, benché per questo cargasse la fusta di molta acqua, la qual subito riseccammo. Il che veramente conoscemmo esser dono del Signor Dio, che secondo i bisogni nostri e casi estremi ne porgeva ardire, vigor e sapere, del corpo come della mente.

E andando alla via d'uno piú alto scoglio, avemmo vista d'una valle posta fra duoi prossimi monti, nella qual volendo entrare, circa la quarta ora di notte, i crudel venti non ne lasciavano. E

accesi di grandissimo desiderio di smontar in terra, ripigliammo vigore e a forza di remi e col divino aiuto entrammo nella detta valle, a punto nel men dubbioso luoco, quasi nel suo principio, nel qual subito che si sentí toccar con la fusta la rena, cinque de' nostri compagni, piú desiderosi del bere che d'altra recreazione, saltarono in acqua senza riguardo alcuno, ancor che fosse molto alta, e s'aviorono verso la neve, e tanta n'inghiottirono ch'era cosa incredibile. Poi a noi ch'eravamo rimasti in barca per defenderla dal batter del mare ne portarono gran quantità, della quale con grande avidità ne pigliammo ancor noi fuor di misura.

E discorrendo secondo i nostri iudicii, che avendo scorsi con questa fusta giorni 18 dal dí che ci partimmo dalla nave fin questo dí 6 di gennaio, sempre camminando fra greco e levante, e non di minor vento che di sei miglia per ora, noi eravamo trascorsi da duoimila e cinquecento miglia e piú, senza mai veder terreno alcuno.

Adí 6 di gennaio, a punto il solenne giorno dell'Epifania, smontammo in terra 19 di noi in questo disabitato e arido luogo, chiamato l'isola di Santi, in la costiera di Norvega sottoposta alla corona di Dacia, lassando duoi altri alla guardia della debole barca, acciò dalle percosse del mare non fosse rotta. E quivi smontati col favor d'un remo c'ingegnammo d'accender fuoco, e con la casettina del fucile ci riducemmo nel men scoperto luogo da' venti: e visto il fuoco la natura pur prese alquanto di vigore. Ma questa prima notte, per li già patiti disagi, tre di nostri compagni smontati in terra morirono, e li due compagni ch'erano rimasi in barca, visto che niuno andava né andar poteva a darli aiuto né scambio, abbandonarono la barca con li suoi coredi, e tremanti, freddi e mezi morti ne vennero a ritrovare, dove pur alquanto si scaldarono. Vista per noi l'estrema nostra calamità, e comprendendo quest'isola esser disabitata, e accorgendoci chiaramente, per li fumi e fuochi che noi vedevamo, ch'altra isola ch'era appresso a noi cinque miglia era abitata, noi 18 rimasi deliberammo d'andar a quella. Ed essendo rimasa in abbandono la nostra barca, il mar l'avea molto battuta, onde cercammo restoppiarla e calefattar al meglio potemmo, ritornandovi dentro quei pochi armizzi che ci eran restati per andar alla detta isola. Ma, montati che vi fummo sopra, la barca s'aprí e allargò le sue corbe, in modo che subito la vedemmo piena d'acqua: onde ne fu forza mutar pensiero.

Smontati parte di noi quasi tutti in acqua e parte fino al mezo in minor acqua, ci sforzammo di tirarla in terra, e, desperati di mai non potervi star sopra, deliberammo di adattarla in modo che fosse a proposito per coprirci. Come meglio potemmo la facemmo in due parti, e della maggiore femmo una copritura over capanna per tredici di noi, e della minore un'altra capace per cinque uomini: sotto le quali entrammo, coprendole con parte della nostra vela. E delle reliquie e coredi di detta barca facemmo continuamente fuoco, solo per conservar la vita nostra.

Mancandone in tutto ogni sostanza del cibarci e del bere, andavamo vagando sopra il lito del mare, dove la natura ne porgeva il vivere con alcune chioccioline e pantalene: e di questi non quanti né quando volevamo, ma quando potevamo e in picciola quantità. E levando la neve in alcuni luochi, trovavamo certa erba la qual con la neve mettevamo in la caldiera, e come ne pareva che la fosse cotta la mangiavamo: né però ci potevamo saziare. E cosí vivemmo 13 giorni continui, con pochissima carità fra noi, per la gran penuria di tutte le cose ed estrema fame facendo piú tosto vita bestiale che umana.

Perseverando in cosí aspra vita, avvenne che per gl'insupportabili disagi mancorono quattro di nostri compagni del maggior ridotto, a punto dov'era l'afflittito padrone, con quelli rimedii e pochi conforti all'anime e corpi loro che si può stimare, appresso di noi rimanendo i lor corpi, i quali, per esser noi debolissimi, perso ogni nostro vigore, non potevamo rimover due braccia lontani dagli occhi: anzi dirò piú che non avevamo cosí tosto presa la gelata o calda acqua per bocca, che subito la natura per se medesima la mandava fuori, non potendo noi di ciò astenerci né pur levarci in piedi.

Aveaci la fredda stagione a tanto bisogno ridotti che per riscaldarci stavamo stretti in modo che parevamo quasi cuciti insieme, onde, entrati sotto la vela la qual copriva intorno intorno fino a terra ambe le nostre capanne, non potendo esalar il fumo, che procedeva (com'io stimo) per la pece ch'era intorno ad alcuni pezzi della barca, li quali noi abbruciammo, di sorte s'enfiorono gli occhi che non potevamo vedere: nondimeno il tutto pativamo per riscaldarci. E i vestimenti nostri, quali

mai ci cavamo da dosso, s'empierono di vermenezzo, e abondavano i pedocchi in tanto numero che, levandocgli da dosso, li gettavamo a piene mani nel fuoco, e s'incarnavano per tal modo nella cotica e fin nell'ossa che finalmente condussero a morte un nostro giovane scrivanello, che mai si poté da tal abominevol vermenezzo difendere: cosa di manifestissimo esempio per abassar le nostre superbie e alterezze.

Ora, essendo fra noi mancata la concordia, ciascun usava il suo proprio avviso, onde, vagando parte di nostri compagni per il salvatico e disabitato sito, vennero a notizia d'un solitario e antico ridotto, già fatto da pastori per il tempo della state: ed era posto nel piú alto di la costa di detta isola di ver ponente, distante dal nostro circa un miglio e mezzo. Al quale sei di compagni del numero degli otto che in questo primo si trovavano deliberarono trasferirsi, per manco loro incomodità, lassando gli altri duoi compagni soli nell'abbandonato luoco, sí per non poter lor camminare come per esser noi a condurgli impotenti.

Avenne che quelli sei, per grazia e dono di Dio, trovarono un pesce grandissimo, al qual non so che nome darli, o balena over porco di mare, qual è da stimare che fosse mandato dalla somma e divina bontà per cibarne. E considerato che quello si vedea esser stato gettato dal mare sul lito, morto da fresco e buono e grande, e al tempo di tanto bisogno, ne rendemmo grazie al clementissimo Signor Dio, il quale per allora volse sostentare li tanti estenuati corpi e tanto bisognosi di questo cibo, placato forse per l'orazioni di qualche risvegliata anima divota. Onde noi altri cinque compagni del piccolo e secondo ridotto, come ci acorgemmo che questi nostri compagni aveano acquistata cosí abondante preda e che la volean tener secreta, tutti adirati n'andammo a ritrovarli, disposti al tutto di volerne ancor noi, o per amor o per forza, spingendone la fame ad usar ogni crudeltà e metter le persone ad ogni rischio di morte, ogn'ora piú accrescendo l'odio tra noi. Ma il prudentissimo padrone, vedutone nel viso tutti accesi di fuoco, con parole umili e piene di carità cominciò a pregar e supplicar, minacciando l'ira divina sopra di loro crudeli se non ne facean partecipi del dono mandatoli dal Signor nostro clementissimo, di sorte che ne gustammo quanto volemmo insieme con loro, e anco n'ebbero gli altri duoi compagni ch'erano restati infermi nel primo ridotto. Con questo pesce ci nutrimmo nove dí convenientemente, e per avventura quelli proprii nove giorni furono con tanti venti, piogge e nevi che per niun modo il crudel tempo n'averebbe lasciati uscir un passo fuori della nostra capanna.

Consumato il miracoloso pesce, alquanto si bonacciò la rabiosa fortuna, onde, non avendo da vivere, a guisa di lupi che spinti dalla fame van cercando l'altrui abitazioni, uscimmo della capanna e andammo vagando per il deserto scoglio, per trovar alcun soccorso da vivere di pantalene e buovoli marini, con li quali ci era necessario contentarci, ancor che fossero cose minime. E cosí ci nutrimmo insino all'ultimo di gennaio 1431, però magri, pallidi, afflitti e mezi vivi. Fra il qual tempo, trovando alcun sterco di bove che dal freddo e vento era riarso (che ogni dí ne raccoglievan per far fuoco), conoscemmo per fermo quel luoco esser stato abitato da buoi, la qual cosa ne porgea ferma speranza di qualche buon fine: e con questo tolleravamo parte di nostri acerbi pensieri e dolori.

Alla fine venne l'ora che 'l nostro benigno Fattore e clementissimo Signore volse condurre al porto di salute le sue tanto affannate pecorelle, e fu in questo modo. Essendosi ad un pescatore, vicino a questa isola cinque miglia, l'anno dinanzi smarriti duoi vitelli dal luoco dove gli soleva tenere, e non avendo mai di quelli fra l'anno sentito nuova alcuna, né avendo speranza di ritrovarli, la propria notte venendo il primo giorno di febraio 1431 venne in visione ad uno figliuolo del detto pescatore di Rustene (che cosí la detta isola si chiamava), il qual era di età d'anni 16, come certamente i duoi vitelli erano scampati su l'isola di Santi, distante dalla loro, dove noi eravamo alloggiati, a punto dalla parte di ponente, dove non ebbe ardir mai alcuno d'andarvi suso per la bassezza della marea. Onde il figliuolo ch'ebbe tal visione pregò il padre e un suo fratello maggiore che li facessero compagnia per andar a ritrovarli, e cosí tutti tre con una loro barca pescaressa presero il viaggio verso detta isola, e vennero a punto dove noi eravamo; e quivi smontando i detti giovani lasciarono il padre a guardia della barca, e alquanto su per la costiera montati, s'avviddono innanzi nell'aria uscir fumo del loro usitato altre volte ridotto, onde spaventati e confusi si

maravigliavano, e non poco, come, donde e per qual via questo potesse esser, per il che stavano molto piú stupefatti: e desiderando di saperne la causa, comincioron fra loro a parlare. Noi, benché sentimmo tal strepito e udimmo le voci, pur non potevamo comprender ciò che si fosse, ma giudicavamo piú tosto che fosse il gracchiar di corbi che voci umane: e a questo ne induceva l'aver veduto pochi dí innanzi, sopra i miseri corpi de' nostri otto compagni gettati al vento, moltitudine de corbi che con la voce fendevano l'aria, pascendosi di quelli, onde pensavamo non poter esser altri. Ma, perseverando di ben in meglio le voci de' fanciulli da Dio mandati per salvarne, chiaramente s'accorgemmo che queste erano voci umane e non d'uccelli. E in quello instante Cristoforo Fioravante uscì della capanna e, visti li duoi garzonetti, ad alta voce gridando venne verso di noi, dicendo: "Rallegratevi, ecco che duoi ne vengono a ritrovare". Onde, accesi d'uno ardente disio, ci levammo in piedi, andando piú col cuore che con li piedi; alli quali approssimati, conoscemmo che per la subita ed estrema novità si spaventarono, e nella loro effigie divennero pallidi. Noi per il contrario, rallegratici e con certa speranza confortati, con atti e gesti di umiltà ci dimostravamo che non eravamo per offenderli in modo alcuno. Varii pensieri n'andavano per la mente, se dovevamo ritenere uno di loro o tutti duoi, ovvero se doveva andar con loro uno o due di noi. Il primo avviso ci contrariava, per non saper con chi né con quanti avessimo a fare, per non intendere noi loro né essi noi. Ma, consigliati dal Spirito Santo, con dolci maniere quanto piú potemmo descendemmo alla barca loro, dove era il padre che gli aspettava, il quale quando ne vidde rimase ancor lui stupido e attonito. In questo mezo guardavamo se nella lor barca vi fosse cosa alcuna da soccorrere a' bisogni nostri da vivere, e nulla vi trovammo. E mossi a pietà, che ne vedevano affamati per segni e atti che li facevamo, contentorono di menar con loro Ghirardo da Lione scalco e Cola di Otranto marinaio, per aver qualche intelligenza del parlar francese e todesco, lasciandone con gran speranza di presta salute.

Giunta la lor barca con li duoi nostri compagni a Rustene, tutto quel popolo concorse, e visto l'aspetto e l'abito d'essi nostri compagni, e di tanta e tal novità stupefatti, dimandavano fra loro donde e come questi tali fussero apparsi, over onde smontati, e per esser meglio intesi tentoron di parlarli con diverse lingue: ma finalmente un sacerdote alemano dell'ordine de' Predicatori s'intese con uno de' detti compagni in todesco, e per tal mezo furon certificati chi fussimo, donde e per qual via quivi eravamo capitati. La qual cosa la mattina sequente, che fu il dí secondo di febraio, giorno dedicato alla gloriosa Madre di Cristo, il detto prete publicò a tutto il popolo di Rustene, esortandoli che dell'infortunio nostro si movessero a pietà e ad aiutarne con le lor forze. Noi che eravamo rimasti nell'isola disabitata stavamo con ferma credenza e infallibile speranza che senza dimora alcuna la mattina sequente dovessero tornar per noi, sí per esserne avisati, come eziandio perché i duoi nostri compagni li sollecitariano. Passato un giorno e una notte e non vedendo alcuno comparir, varii e terribili pensieri n'andavano per la mente, e tutti tendevan al male, onde, passata la solennità della gloriosa Donna e non venendo né ambasciata né soccorso alcuno, fummo eccessivamente conturbati, rimanendo mezi morti.

In questo mezo, per il catolico ricordo del prete alemano, alli 3 di febraio 1431, a punto il dí di san Biagio, giunsero a noi gli umani e pietosi cittadini di Rustene, copiosi d'ogni sustanzia che usano per il loro vivere, per cibarne e salvarne, desiderosi di condurne all'amorevol loro abitazioni per recreare i nostri estenuati corpi. E cosí fummo guidati e accettati in Rustene il giorno predetto, dove ne furon porti grandi restauri, che n'erano piú tosto nocivi per la troppa abbondanza, perché non ci potevamo saziar ogn'ora del mangiare, e il stomaco debile, non potendo patire, ne induceva un affanno nel cuore che pensavamo di morire.

Erano rimasti nel primo e maggior di due nostri ridutti duoi di compagni ch'erano impotenti, i quali nulla sapevano di questo cosí miracoloso soccorso: e data di loro notizia a questi catolici paesani, e similmente degli altri otto morti e non sepolti, radunatisi insieme andorono col prete cantando salmi e inni, sí per sepolire gli otto morti come per condur a porto di salute i duoi rimasi, i quali giunti all'isola di Santi fecero l'opera di misericordia con li detti otto spirati, al numero de' quali s'aggiunse uno delli duoi rimasti, qual trovarono morto. Or pensate come doveva star l'altro, privo di compagnia e d'ogni umana sustanzia: e costui ancora con poca vita fu condotto a Rustene,

dove in capo di due giorni passò di questa vita.

Giunti noi undici a Rustene, smontammo in casa del nostro conduttore, ostiero e signore, come lui e gli altri volsero: nella cui entrata il prudentissimo nostro padrone messer Piero Quirino, usando della sapienza sua, fece un atto di grandissima umiltà, che subito che 'l vidde la consorte del nostro maggiore, mostrando per sembianti volerla riconoscer per signora e madonna, a' piedi di quella si gettò; ma essa non volse e lo sollevò di terra, abbracciandolo e conducendolo al fuoco, e di sua mano li dette da mangiare.

In questa isola sono dodici casette con circa bocche 120, per la maggior parte pescatori, e sono dalla natura dotati di ingegno di saper far barche, secchie, tine, cesti, reti d'ogni sorte e ogni altra cosa che sia necessaria per il suo mestiero, e sono l'un verso l'altro molto benivoli e serviziali, desiderosi di compiacersi piú per amore che per sperar alcun servizio o dono all'incontro. Il forzo de' loro pagamenti e baratti, in luoco di moneta battuta, sono pesci chiamati *stochfis*, quasi tutti d'una misura, di quali ogn'anno seccano al vento copia infinita, e li caricano al tempo di maggio, conducendoli per li reami di Dacia, cioè Svezia, Dacia e Norvega, pur tutti sottoposti al re di Dacia, dove barattano detti pesci a corami, panni, ferro, legumi e altre cose delle quali essi hanno carestia. Poche altre cose per vivere si trovano qui oltra il pesce; pur alle fiata qualche poco di carne di bue, latte di vacca, del quale con segala e non so che altra mistura fanno pane di cattivo sapor. Il loro bere è latte agro, ch'è dispiacevole a chi non è avezzo; usano anco cervosa, cioè vino cavato di segala. Noi mangiammo del pesce passera, li quali sono grandissime e da non poter credere: ne vedemmo alcune assai piú lunghe di sei piedi di misura commune veneziana, larghe su la schiena piú di duoi piedi, e per altezza grosse piú di duoi terzi d'un piede, cosa mirabile a dire. Vestono gli uomini di pelle rosse e tal nere, difensive dell'acqua, e se usano panni sono grossi, di colori azzurri, rossi e berrettini, condotti di Dacia, di picciol prezzo. Usano questi paesani di frequentar molto le chiese, perché sono devotissimi e hanno somma reverenzia al culto divino. L'avarizia è qui totalmente spenta, però in niuna guisa sanno né conoscono che cosa sia dell'altrui far suo, salvo per baratto: e però non costumano di serrar né uscio né casa né finestre né alcuna cassa per dubio di non esser robati, ma sí ben per causa degli animali salvatichi.

Gli abitatori di questo luoco, e giovani e vecchi, sono di tanta semplicità di cuore e obedienti al divino precetto che non sanno né conoscono né pensano in guisa alcuna che cosa sia fornicazione né adulterio, ma usano il matrimonio secondo il comandamento di Dio, come proprio sacramento, solo per osservar il divin precetto e non per alcuna propria lussuria né alleviamento del stimolo della carne, tanto è la region fredda e contraria alla libidine. E per dar di ciò vero argomento, dico io Cristoforo ch'eravamo in casa del predetto nostro ostiero e dormivamo in una medema capanna dove ancor lui e la moglie dormivano, e successivamente v'erano in un contiguo letto le sue figliuole e figliuoli d'ottima età insieme, appresso li quali letti dormivamo ancor noi, pur alli loro contigui, sí che nell'andar loro a dormir o al levarsi di dí o di notte, spogliati nudi, e noi similmente, cosí indifferentemente ci vedevamo insieme, e con quella purità come se fussemo stati piccolini fanciulli. Anzi vi dirò di piú, che quasi di duo giorni l'uno il predetto nostro ostiero con li figliuoli maggiori si levavano per andar a pescare, quasi nella piú dilettevole ora del dormire, lasciando in letto la moglie e figliuole, con quella securità e purità che se propriamente nelle braccia della madre l'avesse lasciate, non tornando a casa per minor spazio che di ore otto.

Gli abitanti in quest'isola, massime i piú vecchi, si trovano cosí uniti di volontà con Dio che in ogni caso di morte natural che occorra, di padre, madre, marito, moglie, figliuoli, o qualunque altro parente overo amico, quando è apparita l'ora del passare all'altra vita, subito senza alcun ramarico s'uniscono insieme alla cathedral chiesa a ringraziar e lodar il sommo Creatore, che ha concesso a quel tale di viver tanti anni, e al presente come sua creatura l'ha voluto chiamar in grazia e appresso di sé, e ad ora debita farlo mondare per riaverlo puro e netto come il nacque. Onde, lieti e contenti della sua infallibil volontà, li danno lode e gloria, non mostrando in parole né in gesti passione alcuna, come se proprio ei dormisse. Veramente possiamo dire che da dí 3 febraio 1431 insino alli 14 di maggio 1432, che sono giorni cento e uno, esser stati nel cerchio del paradiso, ad obbrobrio e confusione de' paesi d'Italia.

Quivi vedemmo all'entrar di maggio grande varietà. Prima le lor donne usano d'andar ai bagni, li quali sono molto vicini e commodi, e per purità e usanza, che tengono che sia la seconda natura, usano di uscir delle loro abitazioni nude come proprio uscirono dal ventre materno, andando senz'alcun riguardo al lor viaggio; solo in la man dritta portano un mazzo d'erba in guisa di scopa, dicono per fregarsi il sudore da dosso, e la man manca tengono sul fianco distendendola quasi per ombra di coprir le posterior parti, non però che s'appressi molto: dove noi, vistole da due volte in suso, se ne passavamo così leggiermente come lor proprii, tanto ne inclinava la region fredda e il continuo vederle a non ne far conto alcuno. Dall'altra parte queste proprie donne si vedevan la domenica entrar in chiesa con lunghi e onestissimi panni, e per non esser viste per alcun modo nel viso portano in testa a modo di una compiuta celata da gorzarino, la qual ha una visiera a punto in modo d'una cimiara da piffari, per la qual guardano per entro quella non meno lungi dagli occhi loro che si sia la cimiara lunga, come proprio s'ella avesse in bocca per sonare, e peggio ch'ella non puol vedere né parlare se non si volge larga dall'uditore un braccio e piú. Io ho voluto notar queste due estreme varietà, come degne da esser intese.

Quivi da 20 novembre fino adí 20 febraio la notte si mantiene e dura circa ore 21 o piú, non ascondendosi però mai la luna del tutto, o almeno i suoi raggi; e da 20 maggio fino alli 20 d'agosto sempre si vede o tutto il sole o i suoi raggi non mancano.

In questa regione vi è copia infinita d'uccelli bianchi, nella loro lingua chiamati *muxi*, e noi li chiamiamo coccali marini, i quali per natura conversano e dimorano volentieri dove abitano le persone, o in barca o in terra che si ritrovino, e sono così domestici come i colombi casalinghi appresso di noi. Questi uccelli par che si paschino e nudriscono solo del stridare, tanto continuamente cinguettano: vero è che al piú caldo tempo e quando è sempre giorno, circa ore quattro, come saria a dir appresso di noi innanzi l'ocaso del sole, restano di stridare, e allora i paesani assueti a ciò per tal restare se ne vanno a dormire, come segno di quiete. In questa isola e in li paesi di Svezia vedemmo pelli bianchissime d'orsi, come di armellini, assai piú lunghe di dodici piedi veneziani, cosa stupenda ma vera.

Stemmo in Rustene mesi tre e giorni undici, pur aspettando tempo congruo di passar col nostro ostiero in Svezia, con l'usato suo carico di pesce stocfis, il qual è a punto di maggio, dove questi paesani si partono, conducendone copia infinita per li reami dell'antedetto re di Dacia. Adí 14 di maggio 1432 venne la tanto desiderata ora di rivolger il viso verso l'amorosa e amata patria, com'avemo avuto sempre il desiderio e l'animo, e lasciar il caritativo sito di Rustene, che fu l'ultimo sussidio e restauro alle nostre miserie. E prendemmo licenzia dalli nostri domestici di casa e dalla nostra madonna e ostiera, alla qual per segno di carità lasciammo non quello eravamo obligati, ma solo quello ne era rimasto, cioè certe piccole cosette di minima valuta all'animo nostro, come fu tazze, centure e anelletti; e similmente prendemmo dalli vicini e dal prete e universalmente da tutti, dimostrando loro per cenni e per parole, secondo che dall'interprete poteron comprendere, come noi a tutti ci riputavamo obligati. E fatte le debite salutazioni, montammo sopra una fusta di portata di circa botte 20, carica del detto pesce, guidata dal nostro patron ostiero con tre delli suoi figliuoli e alcuni suoi parenti, e il detto giorno ci partimmo tirando alla volta di Bergie: ed è il primo porto atto al spaccio di tal pesce, il qual luoco è distante da Rustene circa mille miglia. E conducevano detta fusta per certi dritti e securi canali, commodissimamente vogando.

Ma poi che fummo dilungati da Rustene da circa dugento miglia, trovammo certe reliquie di corbami e forcami del nostro schiffo, per il che conoscemmo chiaro come li nostri compagni ch'erano in quello la prima notte che da noi si partirono esser sommersi e periti.

Adí 29 maggio 1432 capitammo con la predetta fusta al Trondon, in la costiera di Norvega, luogo del re di Dacia, dove si riposa l'onorato corpo del glorioso santo Olao. Qui dimorammo giorni 10, per aspettar passaggio e tempo conforme al nostro cammino; e non lo trovando, per non perder piú tempo prendemmo licenzia dal nostro amoroso ostiero, dai figliuoli e dagli altri, per seguir il nostro viaggio per terra.

Adí 9 giugno ci partimmo dal Trondon camminando a piedi, andando verso Vastena, luoco sottoposto al re di Dacia nella provincia di Svezia, dove è la mascella e parte dell'osso della testa di

santa Brigida. Quivi essendo conosciuti per Veneziani, gli abitanti, per reverenzia del lor glorioso re santo Olo, al qual già (come ben sapevan) la nostra signoria di Venezia fece grandissimo favore nell'andar e tornar del viaggio di Ierusalem, si disposero con fatti di provederci di consiglio, aiuto e danari. E prima ci consigliaron che non andassimo per il dritto cammino in Dacia, per li pericoli d'animali salvatichi che ci potrian occorrere, ma addrizzarsi verso Stichimborg, per trovar un valoroso cavalliero veneziano, detto messer Giovan Franco, dal qual avessimo per amor della patria favor e aiuto copiosamente, ancor che la strada fosse di 30 giornate al contrario del nostro dritto camminare.

Partiti da Vastena, duoi di nostri compagni, piú veloci del camminar che dotti, n'andorono innanzi forse due balestrate, dove, trovando due equal strade, una delle quali è manco usata ma piú corta e sassosa, s'aviarono per quella ch'era piú corta, e giunsero a Stichimborg adí 13 luglio, da noi sempre con affanno d'ambe le parti smarriti. E noi altri nove rimasi adietro andammo per l'altra strada, soggiornando con alquanto dispiacere per il lor smarrimento, e alli 18 capitammo in la corte del detto cavallier messer Giovan Franco, baron onorato e apprezzato dalla corona di Dacia, dove trovammo con grande allegrezza li due smarriti compagni.

Al giunger nostro, sendo già informato il valoroso cavalliere, con allegra faccia ben mostrò a noi quanto sia l'amor della patria, e massime conoscendo la calamità e penuria di noi compatrioti, e poterla facilmente sovenire. E però non si poteva saziar d'onorarne, vestirne, cibarne, donarne danari per li nostri bisogni; dapoi, accommodandone di buone cavalcatore, con la propria sua persona e dell'unico suo figliuolo messer Mafeo, con 120 cavalli de' suoi servitori ne accompagnò molte giornate per il suo territorio, camminando sempre a sue proprie spese. Dapoi sopra i suoi confini prendemmo combiato, ringraziandolo con quelle piú reverenti e amorevoli parole che ci fosse possibile. Onde egli partito ne lassò per nostra guida il detto suo figliuolo messer Mafeo, con 20 famigli a cavallo, il qual ne fece compagnia fino a Vastena, luogo donde circa 40 dí avanti ci eravamo partiti, al qual luogo per schifar il cammino di due mesi ci affannammo di ritornare, talché adí 30 luglio entrammo in Vastena, dove dimorammo fino alli 2 d'agosto, sempre accompagnato e fattone le spese dal detto messer Mafeo.

Adí 2 d'agosto ci licenziammo dal predetto messer Mafeo, rendendoli quelle grazie che potemmo, e da lui partiti andammo a Lodese, dove capitammo alli 11 del detto, nel qual luogo trovammo duoi passaggi, l'uno per Inghilterra, l'altro per Alemagna bassa: e quivi ci dividemmo volontariamente in due parti.

Adí 22 agosto 1432 noi Cristoforo Fioravante, uomo di consiglio dell'infelice nave, insieme con Girardo da Lione scalco e Nicolò di Michiel di Venezia scrivano, ora scrittore della presente opera, ci partimmo dagli altri 8 nostri compagni, essi andando a Londra e noi verso Venezia per via di Rostoch, fingendo d'andar per il perdono a Roma.

E dopo molti affanni e disagi, passando monti, valli, fiumi, quando a piè quando a cavallo, con l'aiuto dell'omnipotente Iddio capitammo alla nostra tanto desiderata patria di Venezia adí 12 di ottobre 1432, sani e salvi, lasciando a Vasenech il detto Ghirardo da Lion, il quale de lí andò alla sua nazione.

E quelli ch'andorono in Inghilterra furono questi:

Messer Piero Quirini fu di messer Francesco, patron poco aventurato, il quale, avanti questi aspri casi, era uso di viver tanto delicatamente quanto a gentiluomo della sua sorte si richiedeva, avendo il corpo di gentilissima complessione: e sí come prima era debile e delicato, cosí dipoi, per li tanti patiti disagi cangiata natura, divenne forte e robusto.

Messer Francesco Quirini fu di messer Iacomo, gentiluomo veneto, stato su l'infelice cocca mercatante.

Messer Piero Gradenico fu di messer Andrea, di età d'anni 18, giovane mercatante: cosa stupenda che in cosí tenera età abbia potuto sostener gli affanni e disagi predetti.

Ser Bernardo da Cagliari, nocchiero della nave, la cui moglie, essendo giovane, sí per la longa dimora del tempo trapassato, sí per essersi verificato piú volte detta nave con tutti quelli che vi eran sopra esser pericolata, e non apparendo alcun segno in contrario, consigliatasi piú frezzolosa

che pensatamente, com'è usanza delle bisognose donne, si maritò a Triviso e piú mesi visse in santo matrimonio, credendo perseverar in quello. Ma, sentita la nostra venuta e la vera novella del vivo e vero marito, subito separò la copula del secondo matrimonio e rinchiusesi in uno onesto monasterio, sí per dichiarir la integrità della sua mente come per aspettar di ritornar col vero sposo, il qual dopo noi circa tre mesi venne a Venezia sano e salvo. E dopo alcuni ragionevoli sospetti, ma non veri, purgati, come onesta, savia e cara donna se la ritolse, avendo piú rispetto alla sua debole natura che al preso consiglio, e oggi l'ha piú cara che mai per la sua innocenza. Alvise di Nasimben da Zara, già penese della predetta cocca. Andrea di Piero da Sibenico, Cola da Otranto marinari e Nicolò Quirini, già tartaro e famiglio fidelissimo, che piú tosto si dee chiamar balia over mamma del detto suo padrone messer Piero, il qual servitor veramente, in ogni estremità che patirono, sempre mostrò con vero effetto d'aver piú cara la vita del detto che la sua propria, scemando sempre la rata sua per sovenir all'estenuato corpo e appetito del suo bisognoso signore. Li quali tutti, fuor che ser Bernardo di Cagliari, tornorono dalli lor voti dalli 14 alli 25 di gennaio.

E tutte le cose che abbiám detto di sopra furon narrate per li sopradetti Cristoforo Fioravante e scritte per Nicolò di Michiel scrivano, ma ordinate e messe insieme da me, Antonio di Matteo di Curado, secondo che da lor mi furono recitate; e ancor che siano confusamente dettate, sono però tutte scritte con ogni verità.

A Bruggia capitando poi nel suo ritorno il detto messer Piero Quirino, ridotto in casa di messer Vettor Cappello fu di messer Giorgio, sentí dir di bocca di uno di padroni già trovato a capo Chiara come quella propria notte del nostro infortunio l'altro padrone con la sua nave carica di sale a Buya, alla qual dieron lingua capitò male, pericolando alli 11 di novembre 1431.

Il fine della narrzion di Cristoforo Fioravante e Niccolò di Michel sopra il naufragio del magnifico
messer Piero Quirino

Navigazione di Sebastiano Caboto

PREFAZIONE NELLA SEGUENTE NAVIGAZIONE

Si aveva messo in fantasia Sebastiano Cabota inglese, nato di padre veneziano, instrutto prima da Giovanni Cabota suo padre, e molti anni col pensier discorso aveva poter esser che qualche passo fosse nel mar Settentrionale per il quale o di verso levante o di verso ponente, con breve navigazione e facile, da queste nostre parti nel grande oceano Indico passare si potesse, perché dall'opposizione di qualche terra incognita esso passo impedito non fosse, persuaso ad immaginarsi questa cosa così dal testimonio d'alcuni autori antichi come dall'esperienza de molti moderni.

Gli argomenti che movevano e il padre e il figliuolo a credere che questo esser potesse erano che Plinio, servendosi del testimonio di Cornelio Nipote, scrive che dal re di Svezia furon donati a Metello Celere, proconsole della Gallia, alcuni mercadanti indiani che erano da fortuna maritima stati trasportati da' lor paesi ne' liti di Svezia. Dicono ancora trovarse scritto che a' tempi di Ottone imperatore fu presa nel mar Settentrionale germanico una certa nave che di Levante dalla forza de' contrarii venti vi era stata portata; il che (come essi affermano) a modo alcuno far non si saria potuto se quel mare Settentrionale fosse per cagione de' gran freddi e ghiacci sempre innavigabile. Un altro argomento ancora avevano, che oltre il mare Indico, il golfo Gangetico, l'Aurea Chersoneso over Malacha, è la provincia de Sina, e oltre le navigazioni de' moderni sapevano di certo che questo mare Indico era posto in longhezza quasi nel grado 180 e in larghezza nel 25° grado, poco di là dal meridiano di Tartaria e dell'amplissimo imperio del Cathai, qual da' naviganti è cercato come scopo e premio delle fatiche loro. E considerando come e quanto questo gran mar delle Indie si andasse ognior più sotto questo meridiano ingolfando e piegando verso settentrione, non con leggier coniettura né senza ragione (essendo che le cose incognite possono esser così false come vere) giudicavano esser verisimile che, se il mar nostro Settentrionale o di verso levante o di verso ponente si distendesse alla volta di mezzogiorno, se particolarmente sotto quell'istesso meridiano sotto il quale il mar Indico verso settentrione si piega, che facilmente sotto l'istesso meridiano col mar d'India congiungere si potrebbe. La qual cosa giudicano doverse ricercare, così perché a' nostri tempi molte altre cose non men incognite, incredibili e difficili scoperte si sono, come ancora perché ritornerebbe, quando questo passo si trovasse, di grande utilità, guadagno e sicurezza e di molto minor travaglio il navigar per esso a' popoli d'Europa. Quali utilità e guadagni questi esser possano, un'altra volta dirassi. Fra tanto non posso far di non mi ridere della vergognosa audacia e temerità d'alcuni li quali, come se già la cosa chiara fosse, non si vergognano di porre nelle lor carte di geografia questa strada aperta, congiungendo insieme questo nostro mar Settentrionale con l'Indico oceano: la qual cosa fanno alcuni di verso ponente, e altri alla volta di levante.

Questi sono i principali argomenti ne' quali Sebastiano Cabota confidatosi persuase agli uomini di questi paesi di potersene passare dal mar Settentrionale dalla banda di levante (perciocché quella di ponente avevano indarno ed esso e il padre cercata) facilmente e in curto tempo nell'India orientale, o almeno di giungere nel regno del Cathai, di dove sperava ritornare carico di oro, di gioie e di speciarie. Non che tutte queste tanto abbondantemente in quel regno nascano (qual è paese molto temperato e da uomini bianchi abitato), ma perché, distendendosi il vastissimo imperio del gran Can tanto largamente e verso levante e verso mezzogiorno, sono anco da lontanissimi paesi, al suo imperio sottoposti, portate a quel grande imperatore per tributo queste cose tutte. Si potrebbero dire molte cose di Cathaia e del Cathai (il primo de' quali è posto sotto il grado 130 di longitudine e sotto il grado 230 l'altro); ma per esser sin ora molto incerte e dubbie altro io non ne voglio scrivere.

Ora, se fosse lecito di passare dal mar Settentrionale sotto il meridiano dell'uno e dell'altro, e che il mare piegasse ivi verso mezzogiorno, non sarebbe lunga navigazione dal grado di latitudine 70, over 60, sino al grado di latitudine 30, sotto il quale il Cathay situano, da Moscovia con

incredibile distanza lontano: se bene Sigismondo Libero, qual lungo tempo in Moscovia stette per ambasciatore di Ferdinando re d'Ungheria, scrive che i Cathaini ed esso gran Can non è in tutto a' Moscoviti incognito, che spesse volte occorre che nelle battaglie le quali co' Tartari si fanno alcuni soldati si prendono che dicono esser stati al soldo di detto gran Can. Descrive anco egli con viaggi di giorno in giorno fatti che tra la Moscovia e i regni del gran Can si trovano Paulo Giovio ancor lui, informato da Demetrio moscovita, del granduca di Moscovia ambasciatore, a questo modo scrive: la Dwina, fiume grossissimo della Moscovia, tirando seco infiniti altri fiumi velocissimo corre verso settentrione, ove è un grandissimo mare, talmente che quelli che a banda destra navigano possono indi passar verso il Cathay. Il che non leggiermente conietturar si può, se per sorte non vi si interpone qualche banda di terra, perciocché la provincia del Cathaio all'ultime parti dell'India orientale appartiene, ed è quasi nel parallelo di Tracia situata; la qual da' Portughesi è stata discoperta, mentre essi navigarono per i paesi di Sina e di Malacha, e ne riportarono certe vesti di pelle di zebellini fatte, col quale argomento chiaramente si comprende non essere la città del Cathay troppo da' paesi de' Tartari distante. Così dice lui.

Ma basti questo, quanto alle cose del Cathay, perciocché mi è parso che non sarebbe stato bene il scrivere le navigazioni fatte per trovare il Cathay e non aver prima di esso qualche cosa detto, massime che le cose le quali nella seguente navigazione da me seranno scritte con questo più manifeste si faranno. Venendo per tanto alle nostre navigazioni, hassi da sapere che i mercadanti di questa cittade hanno una certa casa nella qual a consultare e a deliberare si sogliono ridurre: e chiamasi la lor compagnia la Compagnia de' mercatanti del Cathaio, over della Russia; e Sebastiano Cabota (il quale è già morto), uomo di lunga esperienza e peritissimo dell'arte del navigare, e il quale (come esso dir soleva) sin quando in Spagna abitava aveva nella mente tenuto per marinari questo secreto occulto per utilità e beneficio della sua patria, era di questa compagnia governatore, con suo grande onore e riputazione. De molte navigazioni poi che i nostri uomini hanno in Moscovia fatte, questa sola in questo luoco si describe, ed essa non come istoria, ma più presto come una certa maritima peregrinazione con frase e ordine marinaresco è scritta. Un'altra volta poi, se così ne parerà, più diffusamente scriveremo quelle cose che all'istoria di Moscovia e del Cathaio appartengono, le quali certamente maravigliose sono, perciocché già molti de' nostri uomini di Moscovia si sono partiti con disegno d'andarsene per terra a trovare il Cathaio, da' quali hanno anco i nostri mercadanti avute lettere, ne' paesi oltra il mar Caspio scritte. State sani.

Discoprimento del mare Settentrionale sino al gran fiume Obbo, fatto del mese di maggio del 1556.

Il quarto giorno di maggio, in giorno di luni, la matina a ora di terza date le vele a' venti si partimmo dal porto di Harruici col vento di ponente maestro, e intorno all'ottava ora fossemo all'incontro del paese Orfordnesse, ove il vento si mutò, e da scirocco buttossi; e a l'ora seconda fossemo all'incontro di Sole, e indi sino all'ora sesta verso greco navigassemo, nel qual tempo il campanile della chiesa di Varmouth otto leghe era distante verso ponente, di dove dirizassemo il camino verso settentrione, qual tramontana è chiamata. Dapoi sin all'ora sesta del giorno di marti navigassemo diritto per tramontana otto leghe, della quale ora sino a mezzogiorno tirassemo verso maestro e tramontana, e indi per l'istesso vento sino all'ora sesta del mercore seguente: nella quale ora mossesi il vento di luoco, e andò a ponente maestro; e in questo giorno si trovassemo in 55 gradi e minuti 10 di latitudine. E in questo luoco anco l'aguglia del bossolo da navigare variava da settentrione a levante quasi tredici gradi. E indi velegiassemo per greco cinque leghe; il vento voltossi a hort hort ost, cioè a greco tramontana, e sino alla ora sesta del giovedì seguente facessemo cinque leghe di camino per greco e tramontana, e tre sul mezzogiorno greco. Ove, buttato il scandaglio, quarantacinque passa d'acqua trovassemo, col fondo d'arena minutissima, negra e bianca mescolata insieme. E avessemo questo giorno 55 gradi e 23 minuti, contrastando fra tanto, come di sotto dechiararemo, col vento contrario.

De qui sino al tramontar del sole andassemo otto leghe verso tramontana e sino al venerdì, all'ora che il sole era in Zuid West, con una gagliarda buora diece leghe scorressemo; e indi sino al sabato, essendo il sole in hort ost, in greco, e soffiando il vento Zuid West, da garbino, sei leghe avanzassemo, e allora piegassemo le prore verso buora, essendo da scirocco il vento. Di dove, sino che il sole fu in Zuid Ost, scirocco, otto leghe per greco e tramontana velegiassemo, nel qual luoco andò il vento un'altra volta a tramontana; e poi, sino al tramontar del sole, navigassemo per greco e per tramontana otto leghe, e di nuovo voltossi tramontana, e sul tramontar del sole doi leghe verso greco e tramontana facessemo. E indi sino a ora di terza della domenica sei leghe per detto vento andassemo, e de quindi sino al lunedì, essendo il sole in Zuid scirocco Zuid Ost, facessemo tredici leghe e meza di camino, e sino al sole in Zuid garbino West altre tre leghe.

Mutossi in questo luoco il vento, e buttossi a maestro West e per hort, tramontana; poi sino al tramontar del sole da ponente maestro. Navigammo per tanto sino a ora di terza del seguente giorno per hort hort West, per tramontana e maestro, venticinque leghe, e sino a sol a monte per tramontana e per West quattordici leghe. Fecesi allora una bonaccia calma con una foltissima nebbia, e il vento andò a hort maestro e a ponente West e per West; dal qual luoco andassemo poi sino al sole hort West, col vento da greco Ost hort Ost, quasi quattro leghe e meza verso tramontana. E de qui sino al mezzogiorno del mercoledì seguente navigassemo per greco e per levante Ost e si trovassemo in 57 gradi e minuti 52 di latitudine; e sino alli 14 del mese, essendo il sole in Zuid, Ostro, facessemo tre leghe e meza verso Ost hort Ost, greco e tramontana, e soffiando poi il vento da greco buttassemo da braccio per pigliar il vento. E in questo giorno di venere fossemo sette leghe vicini a' liti di Norvegia, sopra un luoco da' nostri chiamato Norwai, ove sul mezzogiorno eravamo in latitudine gradi 58 e mezo, e vi scoprissemo altre tre navi oltra le nostre. E a questo modo andassemo seguitando i liti di quella regione, la quale per hort hort West si distende, e per West, hort West e per hort, tramontana, come meglio appare nella carta di questa nostra navigazione.

Si trovassemo nel levar del sole del giorno del sabato doi leghe e meza vicini all'isola di San Donstano, così da me nominata, avendola alla banda di levante, ove nell'istesso giorno si trovassemo in 59 gradi e minuti 42 di latitudine; ove anco scoprissemo di verso levante quel monte tondo ed eminente, qual quando si mostra per levante a quelli che per tramontana navigano, allora si distende la terra verso tramontana, con la mità d'un punto alla volta di ponente. E di qui, secondando il lito dal sole meridionale sino al settentrionale, navigassemo venti leghe per ponente maestro. La domenica mattina poi, su l'ora di sesta, l'ultima terra che noi scoprir potessemo era

distante tre leghe da noi verso levante, e poi piegava a tramontana e a levante: il capo e promontorio della qual terra io giudico che l'istesso sia che quello qual Cowtenesse over Sckwttenesse chiamano. L'ora sesta di questo giorno mutassemo viaggio, voltando le prore a tramontana col vento zuid zuid ost, sirocco; e levatasi poi una foltissima nebbia, perdessemo la vista d'una delle nostre navi, chiamata *Scerhthrift*, mentre verso tramontana prendemmo il camino. E poco dopo perdessemo anco la vista di terra, e d'una fusta della nostra conserva, che pinace chiamano, essendo vicini doi leghe e meza al lito; e l'ultima terra da noi vista, dopo che in questa nebbia entrassemo, la quale è la parte settentrionale del promontorio Cowtenesse, n'era verso hort hort ost, tra greco e tramontana, e zuid zuid west. E sul finir del giorno navigassemo cinque leghe verso settentrione, e poi sino a ora di terza del luni seguente facessemo diece leghe verso hort hort ost, e indi per hort, tramontana, e per ost, levante, percioché andò il vento da west garbino zuid west con molta nebbia: nel qual giorno sul mezodí erravamo in 63 gradi e mezo di latitudine, e trovassemo la fusta che poco prima si era persa.

Da questo luoco sino al mezogiorno del lunedì seguente navigassemo per hort hort ost 44 leghe, e da mezogiorno indietro sino all'ora ottava quindici leghe per greco; di dove sino al mezodí del mercore per hort hort ost e per levante, ost, e si trovammo in 67 gradi e minuti 39 di latitudine. Dapoi sino al sole hort west facessemo 18 leghe verso hort ost, greco, e giungessemo doi leghe vicino al lito, ove per mezo di la nebbia che si disfantava scoprissemo terra, che dalla banda meridionale di Lowfow s'alzava; di dove navigammo sino alla quarta ora del venerdì diece leghe e meza per tramontana e per levante, ost.

Dopo, sul mezogiorno, si trovassemo in 69 gradi e nel mezo di latitudine, e sino alla settima ora per il vento hort hort ost undeci leghe e meza navigassemo, e per greco altre dieci leghe, e di nuovo con ost hort ost tre leghe e meza. E allora, di mezo alla nebbia, terra scoprissemo, essendo il vento zuid zuid west, e indi sino all'ora ottava del sabbato per tramontana 43 leghe velegiassemo. Nel qual tempo il vento andò da tramontana, essendo noi vicini al lito, all'incontro d'una certa chiesa piccola, qual stimo io che sia quella la qual Kedelwick è chiamata. Voltassemo allora le prore al mare, per esser molto gagliardo il vento, e commandai che la fusta andasse a terra in cerca di qualche luoco sicuro per le navi: qual trovò, e viddevi doi altre navi su l'ancore e alcune case in terra; ma il vento di modo rinforzò che non si puoté in quel luoco commodamente ritirarsi. In questo luoco, essendo il sole settentrionale, scoprimmo il capo di Hort (cosí da me chiamato nella prima navigazione in queste parti), qual era verso levante da detta chiesetta nove leghe distante da noi, nel supremo angolo cioè della sua parte piú orientale.

Il primo di giugno, giorno di domenica, dessemo fondo nel colfo del Corpo di Cristo, essendo il sole in hort ost, greco, e in ost, levante; qual è un colfo meza lega profondo, il capo del quale (qual è il promontorio del Corpo di Cristo) è posto per zuid ost, sirocco e per ost, levante, una lega dal principio del colfo distante. Patissemo in questo luoco gran travaglio del mare, correndovi l'acqua a guisa d'un rapido torrente; la larghezza di questo colfo esser può intorno a doi leghe. Navigammo dal promontorio Pulcro sino al capo del Corpo di Cristo per ost, levante, dieci leghe, ed è da sapere che quando la luna è in zuid, ostro, e per ponente, west, fa il mare in questo colfo accrescimento grande.

Levate l'ancore e date le vele a' venti, navigassemo sino all'ora settima della sera per zuid, ostro, 20 leghe, e ci bisognò calar le vele per la nebbia che grande levossi: e vedevasi molti e grossi pezzi di ghiaccio che del colfo uscivano. Dopo, avendo fatto vela solo con la mezana, drizzassemo il corso verso scirocco zuid zuid ostro; e su l'ottava ora sentimmo un tiro d'artegliaria, qual sapemmo dopo esser tanto tirato dalla nave *Edouardo*, che con esso ne salutava, alla quale ancor noi con un tiro respondessemo: per la nebbia veder non si potessemo. Essendo poi il sole in hort hort, e la nebbia disfacendosi, vedessemo un certo promontorio di terra, il lito della quale verso zuid west si destendeva: qual terra io giudicai che l'isola della Croce fosse, ed essendo il sole in greco ne era essa posta verso west zuid west.

Dal ditto sole sino al lunedì per zuid ost navigassemo, e il giorno ottavo di questo mese, nel romper dell'aurora, soffiando il vento ost zuid, dessemo fondo in un mare basso, qual è all'incontro

del promontorio Lowcowt, ove nella luna meridionale l'acqua del mar si gonfia. Notisi che il capo di Goodffortune, cioè il promontorio di Buona Fortuna, giace per zuid ost distante dieci leghe dell'isola della Croce, e il promontorio Lowcowt è posto per zuid ost sei leghe dal promontorio di Buona Fortuna; il capo di Santo Edemando è situato dal promontorio Lowcowt verso ost zuid ost e mezo punto verso zuid, sei leghe da quello distante, tra i quali doi promontorii giace quel colfo di meza lega, profondo ma piccolo e di pericoli pieno. Essendo poi il sole in zuid ost, si sforzassimo di far viaggio contra il vento, soffiando allora ost zuid ost, e ne fu forza fermarsi su l'ancore: e trovassimo che il mare s'alzava in quel luoco cinque passa, e quasi per tutto quel tratto e anco nel capo di Lowcowt s'alza il mare quattro exopedii, overo passa, d'acqua.

Ed essendo il sole in west hort, se mettessemo ad andare incontra al vento sino al sole hort ost del luni seguente; ma nell'alzarsi del mare dessemo fondo su la bocca del fiume Coloay, ove otto passa d'acqua trovassimo. Il capo di San Bernardo è situato verso zuid ost, e per zuid sei leghe distante dal promontorio di Santo Emondo: e tra essi è il fiume Coloay, nel quale l'istessa sera entrassimo, e per esso il mercordí tutto navigassimo col vento settentrionale, ove anco mandassimo il schifo in terra per calefatarlo. È la bocca di questo fiume in sessantanove gradi e minuti quarantaotto di longitudine. La mattina poi del giovedí seguente, sull'ora di sesta, venne alle nostre navi una barca di Moscoviti over di Russi, vogata da venti remi, nella quale ventiquattro uomini erano, il capo delli quali mi presentò un gran pane, sei grandi bracciadelli (da loro *colachi* chiamati), quattro lucci salati e secchi, e la quarta parte d'un staro di farina d'avena: qual fu da me d'un pettine e d'un specchio retrocambiato; e mi disse che a Pechora o Petzora era il suo viaggio. E avendoli io dato largamente da bere, da noi s'accommiatarono, essendo ormai alquanto sminuito il gran reflusso dell'acqua. Mandassimo in questo luoco a terra anco la nostra fusta, per avere essa bisogno d'essere acconcia, ove dai cattivi tempi fur di modo impediti e tanto tempo trattiene che mancò le cose da mangiare, furon dalla fame astretti a mangiare erbe e radice salvatiche. Fu la nostra nave dalla giobbia dopo mezzogiorno sino alla domenica fuor di modo dalla fortuna grande travagliata, e tanto che alla divina clemenzia attribuire si può che essa da tal fortuna si salvasse.

È da avvertire che nel lito del fiume Coloaya verso zuid zuid west è un commodissimo luoco da star su l'ancore, con quattro e anco cinque passa d'acqua nel maggior discescente del mare; ma in questo luoco non è terra alcuna verso ost hort ost, e ho scandagliato con la nostra fusta che la sua profondità tira verso il lito di zuid ost. Il giorno di giobbia di questo mese, salpate l'ancore, uscissimo dal fiume in alto mare e veleggiassimo sette overo otto leghe, dove incontrassimo una tramontana così gagliarda che ne fu forza nel lassato fiume tornare; né troppo vi dimorassimo che vennero alle nostre navi co' lor zoppoli alquanti pescatori, che ne dicevano che loro verso settentrione andavano in pesca di certi pesci, *morsi* e salmoni chiamati: quali tutti ne fecero volentieri e allegramente parte del pane e farina che seco avevano. Mentre in questo fiume stessemo, ogni giorno vedessemo molti zoppoli de quei popoli vicini, da loro detti *lodie*, venire a seconda del fiume, talché se n'erano raccolti insieme al numero di trenta, ciascun de' quali per il manco ventiquattro uomini aveva. Tra' quali fu un certo chiamato Gabrielle, che con noi stretta amicizia fece, e dissemi che tutte quelle lodie andavano a Petzora a pigliare e morsi e salmoni; mostrommi ancora in che modo, per qual strada e con che vento condurre mi poteva a Petzora con la navigazione di sette giorni o di otto, per la qual cosa io giudicai dover essere ottima cosa con loro accompagnarli e servirmene come per guida, offerendosi esso Gabrielle di mostrarmi le secche e altri luochi pericolosi che per questa strada erano; il che fu da lui anco fidelmente fatto.

Il giorno della domenica, che fu alli 21 del mese di giugno, mi donò una gran barile di quella bevanda che usano quei popoli, da lor *meda* chiamata, d'acqua, di miele e di certe erbe fatta. Si partissimo il lunedì in conserva di tutte quelle lodie dal fiume Coloaya, le quali a piene vele e con vento favorevole velocemente navigando, ne passarono molto viaggio: ma tuttavia, ricordevoli della fatta promessa, andavano spesso calando le vele e aspettandoci. Andassimo seguendo il lito sino al promontorio di San Giovanni, come nella nostra carta più apertamente si vede, e il lunedì, essendo il sole in ost hort ost, fussemo all'incontro del promontorio di San Giovanni; ove è da avvertire che sino al fiume, o colfo, per il quale vassi a Mezean sono tutte bassure piene di seccagne e di molti

altri pericoli, essendovi a pena doi passa d'acqua, né da alcuna banda si discopre terra. Buttassero questo istesso giorno l'ancora all'incontro d'un certo colfetto lontano quattro over cinque leghe da detto promontorio, nel quale colfetto entrarono con le lor barche andando a remi Gabrielle e un altro de' principali tra loro, il che noi a modo alcuno mai noi non potessimo fare: e prima che si facesse notte vi entrarono piú de venti delle lor barchette, essendo il vento da greco, e noi andassimo veleggiando a sequaro di terra, la quale ne diffendeva dal vento. Venne questo giorno, sul mezodí, Gabrielle col suo battello a trovarne, al quale io feci alcuni presenti, per esser con la sua guida uscito di quelle seccagne a salvamento, che furono duoi pettini d'avolio e duoi specchi d'acciaro e certe altre cosette di poco momento.

E il mercore, cioè il giorno di san Giovanni Battista, mandassero il nostro schifo a terra a scandagliare l'altezza dell'acqua di detto colfetto, e trovollo quasi in tutto secco, e di modo che tutte le barchette che entrate vi erano toccavano terra. Con tutto che questo luoco fosse poco commodo da fermarvisi, tuttavia, conoscendo a manifesti segni che era per succedere presto fortuna, e travagliandone grandemente il vento settentrionale e il gran corso dell'acqua, fossimo sforzati a darvi fondo e per un gran pezzo, non senza molto pericolo, contra il vento e la fortuna contrastare, e si trovavamo di modo in questo luoco intrigati che non era piú in noi speranza di salvarsi. E in questa maniera travagliati su doi ancore voltassero alla fine la prora al mare, e con la mezzana e con l'artimone preso il vento e tagliate le gomone dell'ancore, felicemente aiutati dal gagliardo vento, di quelle secche uscimo in alto mare, e tutto quel giorno con l'artimone andassimo scorrendo: e il giovedì giungessimo all'incontro del promontorio di San Giovanni, ove un buon luoco da dar fondo trovassimo, quando sia il vento da hort hort ost.

Il venerdì poi sul mezzogiorno, rasserenatosi il cielo e acquietatosi il mare e i venti, de qui si partimmo e dove l'ancore restate erano tornassimo; le quali mentre da noi si salpavano, venne di nuovo a trovarne Gabrielle, con noi rallegrandosi dell'essersi salvati dal scorso pericolo. E per segno d'essermi vero amico donommi un vaso d'acqua di vita e una barila di mede, offerendosi di piú di servirne in tutto quello che per lui si potesse; e io all'incontro, per non parere discortese, le feci un pasto e a lui e ad alquanti suoi compagni nella nostra nave. Abita questo Gabriele in un castello detto Coboay. Mandai il giorno sequente, cioè il sabbato, il nostro schifo al lito a far acqua e legne, ove furono i nostri umanamente trattati e pasteggiati da un nobile e generoso gentiluomo, Kerrillo chiamato. Qual, fatto poi cargare da' suoi servi il schifo di legne e d'acqua, se ne venne con presenti alla nostra nave, vestito d'una veste di seta e con una collana al collo di perle; e io lo rallegrai con darli vino a bere e con remunerare il suo dono con alcune delle cose nostre.

Dopo la partita del quale facessemo vela col vento settentrionale, e sul far della sera si turbò talmente il mare e crescertero i venti che fossimo sforzati di nuovo tornare al promontorio di San Giovanni. Perdessemo in questa fortuna il schifo, che per poppe era legato, e stessemo in questo luoco su l'ancore sino alli quattro di luio. È il promontorio di San Giovanni in latitudine di 66 gradi e 50 minuti. È da notare che la terra di questo promontorio avanza sopra l'acqua dieci passa, quando che il mare è nel maggior crescente, ed è d'arbori priva, senza pietre, senza rupe over scogli: ma è solo una certa terra negra la quale è di sorte marcia putrefatta che, se ne casca qualche pezzetto in mare, non va a fondo, ma sta sopra l'acqua come fosse legno. Trovansi in questo luoco, luntano tre leghe dal lito, nuove passa d'acqua col fondo di creta.

Luio.

Il sabbato, quarto giorno di questo mese, essendo il sole in hort hort ovest, andò il vento da ost hort ost, col qual noi si sforzassimo far viaggio. Ed essendo doi leghe dal promontorio lontani, vedessemo in una valle una casetta, cosa rara in quelle parti; e poco dopo vedessemo anco nella cima d'un monte tre uomini, che d'altre parti ivi erano venuti per pigliare con i lacci armellini, martori, sciuri e altri animalletti di simil sorte: il che fu da noi giudicato per i molti lacci che su per il lito vedessimo. Nel levar del sole della domenica, si trovassimo all'incontro d'un certo colfo torto, ove i Russi con le lor barche s'erano in salvo retirati, e ove ancor noi dessemo fondo. E poi,

vedendo che la maggior parte di loro erano partiti, non mi parve di piú ivi fermarmi, onde, seguendo il vento, con l'istesso corso superassemo il reflusso grande del mare.

Il lunedì, su l'ora del mezzogiorno, copriva il crescente il lito tutto, qual non cresce altramente quasi se non quando la luna è meridionale. Subito che salpassemo l'ancore, scoprissemo le lodie de' Russi, che prima avevamo perse di vista, le quali di quel colfo per mezzo gli arenosi monti uscivano: cominciano questi monti, quindici leghe verso hort hort ost dal promontorio di San Giovanni. Seguitando noi sino al fine la correntia dell'acqua, dessemo poi fondo lontano sei leghe verso hort hort ost dal luoco ove questo istesso giorno vedessemo i Russi uscir del colfo. E in questo luoco ancora si ritiraro i Russi con le lor lodie in colfo, nel quale per la bassezza all'acqua entrar noi non potessemo. Nell'ora del sole settentrionale, saltate l'ancore, drizzassemo il corso verso settentrione, e la terra si distendeva verso hort hort ost e verso zuid zuid west, sino al sole meridionale; e allora in 68 gradi e mezo di latitudine si ritrovassemo. Sotto la qual latitudine terminano i predetti monti e la terra si distende per hort, tramontana, e per ponente, west, per zuid, ostro, e per ost, levante, per ponente maestro e poi di nuovo per west; e da qui in poi si trovano l'acque piú grosse. Nell'ora poi che il sole era in hort west, si fermano meza lega vicino al lito, in dieci passa d'acqua, ove trovassemo gran quantitate de pesci diversi, come sono accelli over branchi e capitoni.

Passassemo il mercore appresso il promontorio detto da' suoi abitatori Cany Noz, avendo il vento ost da levante in nostro favore. La giobbia poi, essendo pochissimo vento, lo pigliassemo all'orza, per giungere con l'aiuto del reflusso piú facilmente a Cany Noz, e si trovammo sul mezzogiorno in latitudine di 68 gradi e minuti 40. Volendo il giorno di venire seguente navigare nel modo del giorno passato, mai non si puoté, onde ci bisognò fermarsi su l'ancore: ed ecco vedemo turbarsi l'aere da settentrione e da ponente, e minacciare orribil tempesta. E io non sapeva ove per l'ancore fosse buon tenidore, né dove trovar porto alcuno ove le navi dalla fortuna imminente salvar si potessero: e la terra sotto la qual in questo temporale su l'ancore stessemo era al mare e a' venti scoperta. Mentre io m'andava imaginando quello ch'era da farsi, vidi una barchetta uscire fuori d'un colfo di detto promontorio Cany Noz, qual era quella di Gabrielle amico nostro, che per visitarne aveva e il porto sicuro e i compagni abbandonato. Ne avvertí esso della strada che per andar verso levante dovevamo tenere, onde salpassemo l'ancore: seguendo questa guida navigassemo verso levante, ost, e per zuid, ostro, col vento da ponente maestro, essendo una foltissima nebbia.

Il sabato ancora per ost zuid ost navigassemo, e si trovammo da Gabrielle condotti in un certo colfo sicuro, detto Horgiovet, quale è da Cany Noz trenta leghe distante; nella bocca ed entrata del quale doi passa d'acqua trovassemo, ma passata quella l'acqua sempre era maggior, crescendo sino alla profondità di cinque passa e mezo. Mentre in questo luoco su l'ancore stessemo, mandai alquanti de' nostri a far legne al lito, li quali non vi trovarono pur un solo arbore, ma trovarono bene gran cataste di legne, dal corso dell'acqua ivi portate. Vi si trovarono anco gran quantità di uccelletti nei nidi, come di platee, di sepie, d'alcioni, di foleghe e d'altri diversi uccelli di simil sorte, de' quali ne toccò a noi la miglior parte, non volendosi i Russi, per una certa lor superstizione, toccare a modo alcuno. Caricassimo la domenica le legne in nave, e di pietre la saorna li dessemo; a che mentre si attende, scoperse Gabriel da lontano un certo fumo, e andò con la sua barca a vedere quello che fosse. Pareva che questo fumo sul lito fosse, ed era da noi due leghe lontano; ma essendo il sole in hort west, Gabrielle alla nave tornò, menando seco un certo giovane della gente de' Samoidi, l'abito e vestimento del quale molti forestieri ne parvero. Ne presentò questo giovane tre oche salvatiche e un chelonopice (è questa una spezie d'anatre salvatiche). Mandai il lunedì nella barca di Gabrielle alcuni de' nostri al lito, quali al lor ritorno otto *baricoo* d'acqua dolce portarono. La latitudine di questo Horgiovet è di 68 gradi e mezo, e fassi quivi il crescente quando in zuid west, garbino, si trova la luna, alzandosi l'acqua per doi passa d'altezza.

Partimmo di questo luoco essendo il sole in ponente maestro, e felicemente verso levante veligiando venticinque leghe di viaggio facessemo, dove scoprissemo verso tramontana, hort, e per west, ponente, una certa isola otto leghe da noi distante, chiamata Dolgoyeve, dalla banda orientale della quale per spazio di sette leghe alla volta di ost, levante, e per zuid, ostro, sono molte pericolose seccagne. Il mercordí, essendo il sole per levante, s'eravamo al promontorio Zsvatoy Noz

a cinque leghe avvicinati, avendo noi verso mezzogiorno. Entrassemo questo istesso giorno per un pericoloso scanno della bocca del fiume Petzora, essendovi appena in essa un passo d'acqua; ed essendo stati tutto il giovedì su l'ancore, discesi il venere sul lito, ove trovai che 'l bossolo da navigare variava gradi tre e mezo da settentrione a ponente, essendo nell'istesso giorno in gradi 69 e minuti 10 di latitudine. Per lunghezza di doi ovvero di tre leghe della banda orientale di Zsviatoy Noz sino alla bocca del fiume Petzora è un continuo tratto di colli arenosi e una terra umile e molto bassa, e col reflusso del mare l'acqua sopra il predetto scanno quattro piedi cresce: qual accrescimento in questo luoco fassi essendo la luna in zuid west.

Il luni, essendo il sole in hort e ost, non senza molti pericoli se tirassemo fuora del scanno, ove soli cinque piedi d'acqua trovassemo, talché nell'uscire vi era un piede d'acqua manco che nell'entrare. Di che giudico questa esser la cagione, che nell'entrare il vento, che di verso il mare soffiava, era gagliardo, e però, mentre noi passavamo co' nostri legni arando e movendo dette arene, il vento e il moto del mare in qua e in là le disperdevano; la qual cosa non averessemo auto ardire di fare, se non avessimo veduto le barche de' Russi passarci inanzi e assicurarci la strada. Ma nell'uscire i venti eran cessati, e il cielo da ogni parte era sereno, talché non era così agitata l'arena dall'onde come nell'entrata; ma questo di bene avessimo, che alla nostra nave cinque piè d'acqua eran bastanti. Or, mentre sopra questo scanno passavamo, ne mancò in tutto il vento, qual era ost zuid ost, di modo che la correntia dell'acqua sequimmo, facendo il viaggio alla volta di ost hort ost. Ne parve il marti, essendo il sole in hort west, di veder terra di verso levante, ma s'accorgessemo poi che non terra, ma mucchi grandi e prodigiosi di pezzi di ghiaccio erano quelli, perché non passò meza ora dopo che furo da noi scoperti che in mezo di esso si ritrovassemo, essendone in un subito venuti addosso e d'ogni intorno avendone chiusi. Ne pose questa cosa in gran spavento, e ne dette tanto da fare fatiche e stenti, da così imminente pericolo la nave cavassemo: perciocché fossemo di modo travagliati da questi quasi monti e castelli di ghiaccio che se la nostra nave, la quale col solo artimone allora veleggiava, non fosse stata agile e destra da maneggiare, essendo massime allora il vento di zuid zuid ost, era quasi impossibile di poter mai da tanti pericoli uscire a salvamento. Ma avendoli pur con divino aiuto finalmente superati, verso levante drizzassemo il camino, meglio che si poteva il vento pigliando, né troppo andassemo che di nuovo in mezo a gran pezzi di ghiaccio si trovassemo, ma non tanto pericolosi come erano i primi.

Il giovedì poi, essendo tranquillo il mare, si sforzassemo d'andare incontra al vento, che da settentrione allora spirava; e sul mezzogiorno trovai che eravamo in latitudine di 70 gradi e 11 minuti. E avendo navigato quasi per doi ore con vento fresco da hort ost, greco, verso maestro, hort west, da una troppa di ghiaccio un'altra volta circondati fossemo, la qual, pigliando bene il vento, sicuramente passassemo, e spintisi in alto mare sei leghe di camino verso ponente facessemo. Voltassemo poi nel sole meridionale del venere le prore alla volta di levante, avendo il vento hort hort ost, e sul mezzogiorno eravamo in 70 gradi e minuti 15 di latitudine; e a questo modo contrastando contra il vento fussemo il giorno di san Iacomo in 70 gradi e minuti 20 di latitudine. Nel qual giorno, essendo il sole in zuid west, s'accostò di modo alla nostra nave una gran balena, che facilmente s'averebbe con arme d'asta e anco con le spade potuta ferire: il che non si ebbe ardimento di fare, accioché essa, sentendosi ferire, non gettasse sottosopra la nave, ma chiamai tutti gli uomini che eran su la nave e gli ordinaï che tutti a un tratto a più poter gridassero, affine che essa, spaventata da quei gridi, via se ne fuggisse. Il tempo era sereno e il mare tranquillo e senza vento, ed essendosi quella bestia a una banda della nave appoggiata, la tolse dal camino e fecela girare co l'altra banda a quel poco di vento che era, onde, come serrata tra doi muri, non si poté muovere fin che co' gridi questa bestia non fu da noi scacciata. Avanzava la sua schiena di modo sopra l'acqua che da principio da gran meraviglia fossemo presi, nel considerare ciò che questo esser potesse, né potevamo sospicare che animale o pesce fosse.

Vedessemo poco dopo alcune isole, e verso esse il camino drizzassemo, ove era commoda stazione per le navi in 15 e 18 passa d'acqua, col fondo di fango negro: e quivi dessemo fondo, essendo il sole in hort west. E avendovi acqua dolce trovata, l'isole San Giacomo furon da noi nomate. Essendo la domenica il vento gagliardo e a noi contrario, su l'ancore stessemo; e il luni sul

lito me ne andai per pigliare di quel luoco la latitudine, qual trovai di gradi 70 e di 42 minuti, e il bossolo da navigare sette gradi mezo variava da settentrione a ponente.

Navigassemo il marti lungo il lito alla volta di ponente, col vento di hort west; e mentre io voleva dar fondo, vedessemo venire una barchetta fuori della costa del promontorio ove aveva disegnato fermarmi: e mandai subito il nostro schifo a intendere che gente in essa barca fosse. Furono i nostri umanamente nella barchetta ricevuti da quello che in essa commandava, qual gli aveva già conosciuto, e narrolli ch'era stato lor compagno di viaggio nel fiume Colay; insegnolli poi la strada che tenere si doveva per arrivare al fiume Obbi, e che il paese nel quale allora si trovavamo la Nova Gemba, cioè la nuova terra, si chiamava. Né di questo sodisfatto, se ne venne in persona col suo schifo alla nostra nave, nella quale essendo montato, di nuovo mi raccontò l'istesse cose dette di sopra, aggiungendo che in questa Nuova Gembla era un monte che al suo giudicio superava d'altezza tutti gli altri monti del mondo, e che né anco il Camen Bolshoy, qual in terra di Petzora a grande altezza ascende, a questo monte ad alcun modo parangonare d'altezza si può. Mi dette ancora certi segnali della strada per la quale al fiume Obbi si va. Pareva poi che egli avesse gran fretta di partire, essendo (come egli diceva) ormai passato il tempo commodo per le sue facende, e che per questo con noi piú non poteva dimorare; ond'io licenziandolo li donai un specchio d'acciaro, doi scorlieri di stagno e doi coltelli con la vagina di veluto. Per il qual presente parve che egli si contentasse di non si partire ancora, e raccontommi molte cose che al nostro proposito facevano, e in oltre retrocambiò il mio dono presentandomi decesette ocche salvatiche e un grosso bracciadello. Ne disse poi che quattro delle lor lodie, over barchette, erano state dalla furia de' venti da Cany Noz gettate in questa Nuova Gembla. Chiamavasi costui per nome Loschak.

Mentre il mercore navigavamo verso levante, una barchetta vedessemo, quale era ancora essa una delle compagne di Loschak; alla quale avvicinatasi, e venuto a parlamento con quello che la guidava, intendessemo anco da lui del fiume Obba l'istesso che da Loschak inteso avevamo. Navigammo la giobbia verso levante col vento d'ost hort ost; il venire si levò un gagliardo vento da ponente, onde, essendo il sole in hort west, dessemo fondo sopra l'isole dette Vaigatt, ove vedessemo doi piccole lodie, cioè barchette de paesani, quali vennero alla nostra nave. Il patron delle quali mi fece presente d'un gran pane, e dissemi che tutti loro erano della città di Colmagro, da uno in fuori, quale in Petzora abitava, che ne parve anco piú valente de tutti gli altri nell'amazzare i pesci da lor chiamati morsi. Alcuni compagni loro davano in questo tempo la caccia a un orso bianco nelle rotture del monte poco dal lito lontane, e talmente l'astrinsero che egli si gittò nel mare, ove da' Moscoviti over Russi che eran con le barchette a noi venuti fu su' nostri occhi ucciso. Levatosi poi questo istesso giorno il vento da settentrione, vedessemo da lontano tanto ghiaccio che non ne parve sicuro il mettersi in mare.

Agosto.

Me n'andai il sabbato sul lito, ove vidi tre morsi che erano stati dalle predette gente amazzati; un dento non troppo grande del qual pesce un *roublo* è da lor stimato, qual è una sorte di moneta di quelle parti; e la pelle bianca de l'orso apprezzano doi over tre roubli. Ci dissero poi questi che nella maggiore di quell'isole era una sorte de Samoidi, gente fiera, crudele e idolatra, la quale non voleva la pratica de nessuna altra sorte di gente. Non hanno case, ma abitano sotto tende coperte de pelle di cervi, e sono gran lanciatori e sagittarii; hanno gran quantità d'ogni sorte de cervi.

Si levò la notte seguente una fortuna grande con vento gagliardo da ponente, e la domenica il vento era sí fiero, e tanta neve dal cielo cascò, che, ancor che fossemo sorti su doi ancore, appena dalla fortuna diffender si potemmo. Salpate il luni l'ancore e date le vele a' venti, arrivassemo all'incontro d'un'altra isola, distante dalla prima cinque leghe verso ost hort ost, ove venne Loschak un'altra volta a trovarci e pregommi che, lassata la nave, io andassi alquanto seco. La qual cosa avendo io fatta, smontammo in terra, e condussemi in un luoco non troppo dal lito lontano, ove me fece vedere molti idoli de' Samoidi, quali piú di trecento erano, brutti, sporchi e senza alcuna arte

fatti, di modo che generavano nausea a' risguardanti, e avevano gli occhi e la bocca tutti sanguinosi. Erano questi effigie d'uomini, di donne e de fanciulli, tanto goffamente fatti che peggio non si potrebbe dire; ed erano anco le lor parti vergognose imbrattate di sangue, quale erano d'alcuni legnetti fatte, con doi o tre segni sopra col coltello fattivi.

Non vedessemo nessuno de' Samoidi, ma sí bene molti segnali loro, e tra gli altri alquante delle lor carrette guaste, oltra i molti tronchi d'arbori bagnati di sangue, quali che i lor altari fossero da noi fu giudicato. Vedessemo ancora certi instrumenti di legno, essi in luoco di speti per arrostitir le carni adoperano, e per questo si può conietturare fanno il fuoco diritto sotto a essi speti. Mi diceva Loshak, qual era meco, che questi Samoidi di questo luoco non sono cosí fieri, salvatici e crudeli come quelli che intorno al fiume Obbi hanno le lor stanze. Dissemi ancora che essi case non hanno, né certo io mai ne viddi alcuna, ma fanno le lor tende di pelle di cervi, sostentandole con tavole e pali; e hanno anco barchette dell'istesse pelle fatte, le quali, quando essi dal mar s'allontanano, se le portano seco su le spalle. Non hanno da' cervi in fuora altre bestie da soma; sono privi di pane e di frumento, se a caso de' Russi non gli n'è portato. Né s'usa tra lor leggere o scrivere, essendo affatto privi delle lettere.

Giungessemo il marti ove la lodia di Loshak s'era in sicuro ritirata, e ove prima eravamo su l'ancore stati. Allegrossi esso grandemente della nostra venuta, e avendone fatte molte carezze montò sopra la nostra nave e disse: “Se piacerà a Dio e al vento, voglio con voi sino al fiume Obbi venire, perciocché in queste isole de' Vaigatti pochissimi morsi si trovano”; aggiungendo che se non si fosse potuto arrivare al fiume Obbi, che nel fiume Narmzoye sarebbe entrato, ove non sono gli uomini tanto salvatici e bestiali come quelli che intorno al fiume Obbi abitano: perciocché quelli assaltano con le frezze e con le frombe tutti quelli che del lor linguaggio non sono. Vedessemo il mercore venirci sopra monti cosí grandi di ghiaccio che fossemo astretti con prestezza di questo luoco partirsi, e di nuovo tornare verso mezzogiorno all'isola nella quale alli 31 di luio s'eravamo fermati; sul lito della quale il giovedì smontai per pigliare la latitudine del luoco, e la trovai di 70 gradi e 25 minuti. E variava in questo luoco il bossolo da navigare otto gradi da settentrione verso ponente. E fra tanto che io sul lito stetti, Loshak e doi altre barchette di Petzora da noi si partirono; né poca meraviglia mi generò il vederli cosí in un subito lassarci, né lo potessemo a modo alcuno per le secche sequire, essendovene tra quell'isola molte e molto pericolose. Ma, per quanto m'accorsi dopo, sono essi gran valent'uomini in prevedere le fortune marittime, perciocché il venere ne bisognò star sorti su l'ancore, essendosi una gran burasca da hort hort ost levata: la qual mentre durava, ne venne adosso dall'uno e dall'altro angolo dell'isola, alla coperta della quale sorti eravamo, tanta furia di quasi monti di ghiaccio che ne misero non poco spavento. Durò questa fortuna lungo tempo, con neve, grandine e pioggia; la quale essendo il sabbato alquanto abbassata, convenissemo nondimeno starsene fermi, per cagione d'una nebbia cosí fatta che appena tra noi di nave veder si potevamo, soffiando in questo tempo il vento hort ost e ost.

La domenica, su l'ora quarta della mattina, col vento zuid, dall'ostro, da questa isola facessemo levata. Mentre che tra le secche di queste isole piccole alla volta del mar s'avanzavamo, crebbe di modo la nebbia che ne convenne abbassar le vele per non urtare con quella oscurità in qualche scoglio, o dar su qualche seccagna. Essendo il sole in zuid ost, si sfantò alquanto la nebbia, onde, fatto vela, a mezzogiorno si voltassemo verso l'isole Vaigatti; ed essendo il sole in occidente, di nuovo le vele callassemo, perciocché di nuovo levossi gran nebbia con pioggia. E scandagliato in questo luoco il mare, 25 passa d'acqua trovammo col fondo di fango negro; nel sole poi settentrionale, andò il vento a tramontana e per ost, levante, durando ancora foltissima nebbia. Il luni, essendo il sole orientale, buttato il scandaglio trovassimo 40 passa d'acqua, e il marti, durando ancora la nebbia, sorgessemo in 23 passa, essendo il sole in ost hort ost. Il mercore poi la mattina, su la terza ora, si disfantò la nebbia, essendo il vento hort ost e ost, e scoprissemo alcune altre isole di là dai Vagiatti, alle quali il nostro camino drizzassemo, navigando per ost zuid ost, e nel sole occidentale dessemo fondo dalla banda di zuid west di dette isole. E messi tre de' nostri nel schifo, li mandai in terra a pigliar lingua e far pratica coi Samoidi di detto paese, ma tornati riferirono non aver trovato alcuno; e tutto questo giorno fu gran pioggia e pochissimo vento.

Levossi la giobbia vento da ponente, talmente che fossemo sforzati a star su l'ancore, percioché il vento gagliardo ne spingeva alla volta di terra. E quantunque l'aere pieno di nebbia fosse, tuttavia navigassemo appresso il lito, sempre col scandaglio in mano: e avendo trovato terra tra noi e il vento, dessemo fondo, ma, schiarendosi la nebbia nel tramontar del sole, si trovassemo esser scorsi in mezo alle seccagne. E in questo giorno istesso di nuovo la nave saornassemo. Ascende il crescente del mare in questo luoco all'altezza di quattro piedi, e con ordine incerto crescono l'acque e callano. Stessemo il venere su l'ancore in mezo alle seccagne, essendo il vento da zuid west con gran pioggia e nebbia; qual tempo fu anco il sabbato, la domenica e il luni seguente, ora col vento da ponente, ora regnando west hort west. E il marti, sfantatasi la nebbia, si trovassemo in latitudine di 70 gradi e 10 minuti, e l'istesso giorno levossi di nuovo la nebbia col vento di west hort west; la quale dopo il mezogiorno del mercore essendosi schiarita, e levatosi il vento da ost hort ost, salpassemo l'ancora e otto leghe di camino per zuid e per ost navigassemo, insino all'ora settima, stimando noi di arrivare a vista de quei colli arenosi che sono dalla banda orientale di Petzora. Ed essendo il sole in hort west, la mezzana calassemo, per essersi levato vento contrario. E soffiando ost hort ost, levossi intorno a meza ora di notte fortuna tale che una simile non fu mai da noi provata dopo che d'Inghilterra partissemo; e dico tale che, se la man de Dio diffesi non ci avesse, era impossibile che la nostra nave avesse potuto reggere a così grand'empito del mare e de' venti. La quale più furiosa la giobbia si fece, crescendo il vento da zuid zuid west; ma levatosi poco dopo il vento settentrionale, cessaron gli altri e acquietossi il mare. E giudicai allora di esser quindici leghe distante dall'angolo più meridionale di Petzora. Essendo poi il sole in zuid west, con la mezzana comminciammo quasi contra il vento a velligiare, essendo egli in quel tempo da hort west e per hort. Ma, impediti dall'onde grande del mare, poco viaggio facessemo, e intorno a mezzanotte andava lentamente la nave per hort hort ost.

Il venerdì sul mezogiorno eravamo in latitudine di gradi 70 e otto minuti, ove, gettato il scandaglio, trovassemo 29 passa d'acqua e il fondo d'arena schietta di negro colore; ed essendo il sole in occidente voltassemo verso ponente la prora della nave, ma non passò troppo che da ponente il vento si levò. Fu il sabbato poi bonaccia calma, e intorno al suo mezogiorno fussemo in latitudine di 70 gradi e un terzo, ove, buttato il scandaglio, 49 passa d'acqua trovassemo, e il fondo di fango negro; onde se accorgessemo non esser troppo lontani dalla Nuova Gembla. E a questo modo per tre cagioni principali perdessemo la speranza di poter più per questo anno verso levante andare. La prima delle quali fu che il vento per lo più era da hort hort ost e per hort; quai venti, da settentrione venendo, sempre vanno crescendo, passato che si è Cany Noz per andar verso levante. La seconda fu la grande e terribile quantità del ghiaccio la quale ogni dí se vedevamo addosso, talché sa Dio quanti pericoli passassemo. Il giorno per tanto di giobbia di questo mese, essendo la notte oscurissima e avvicinandosi l'inverno con le sue procelle, giudicai esser ben fatto, così per la salute de tutti noi come perché non si poteva ciò fare se non con grandissimo pericolo, il lassar per questo anno di volere più avanti scoprire. E però determinai col primo vento che a proposito fosse di drizzar il nostro viaggio alla volta del colfo di San Nicolò, per provare se ivi si poteva far qualche guadagno.

Vedessemo il sabbato forsi doi o tre leghe da lontano grandissimi mucchi de ghiaccio, il qual così da lungi parean quasi terra ferma, e si estendeva da settentrione alla volta del levante; ma spirando l'istesso giorno un piacevolissimo vento meridionale, dal qual portati piegassemo alquanto a levante, e così fuggissemo l'istante pericolo. Nel farsi poi sera, s'abbonacciò di fatto il mare, e soffiando un venticello da zuid west navigassemo per hort west e per west sino al mezogiorno del sabbato seguente; nel qual giorno fussemo in 70 gradi e mezo di latitudine, quantunque non si poté la latitudine così giustamente a punto pigliare, per essersi alquanto il mar turbato, onde l'ebbi più tosto per coniettura che per certezza ferma. Avessemo il luni il vento meridionale e per zuid, ostro, e per west, ponente, navigassemo, essendo sul mezogiorno in 70 gradi e minuti 10 di latitudine, e poco fu il vento di tutto questo giorno. Ed essendo il sole in west hort ponente maestro west, buttato il scandaglio 29 passa d'acqua trovassemo, col fondo di terra negra fangosa, con arena messedata: e qui fossemo cinque leghe distanti dall'isola Colgoyeva, dalla parte di hort hort ost. Fu il marti vento

da ponente, contra il quale si sforzammo di navigare, e il simile fu il mercore, ma alquanto più piacevole. E anco in questo giorno fossemo in 70 gradi e 10 minuti di latitudine, e lontani tre leghe dall'angolo settentrionale dall'isola Colgoyeva. Scorressemo il giovedì la parte occidentale di questa isola, in cerca di qualche luoco che buon tenitore avesse, essendo il vento di hort west, ma trovar non lo potessimo, però che di nuovo verso il mar voltassemo il camino, avendo il vento di west zuid west ed essendo nel far del giorno cascata molta neve.

Il venire si levò il vento meridionale, contra il quale fu il nostro camino, e il sabbato pur con detto si drizzassemo alla volta di ponente, ed essendo sul mezzogiorno disfatta la nebbia, scoprissemo terra lontano da noi sette overo otto leghe, posta a levante di Cany Noz, ove trovassimo 35 passa d'acqua col fondo di terra fangosa. E poco dopo, avendo di nuovo buttato il scandaglio, solo 19 passa d'acqua trovassimo col fondo arenoso, ed eravamo vicini al lito tre leghe e meza. Nell'abbrunirsi della sera si levò in un subito così gran furia de' venti che, non li potendo far contrasto, la prora alla volta di ponente girassimo. Si fece la domenica il vento più piacevole e levossi nebbia, e col vento meridionale tirassimo verso levante per spazio d'otto ore, e indi col vento vest zuid vest navigassimo; e buttando il scandaglio trovassimo 32 passa d'acqua col fondo di terra fangosa. Il luni s'avvicinassimo al promontorio di Cany Noz, ove gettate l'ancore si ponemmo a pescare; e vi trovassimo gran quantità de' pesci, e in particolare ve n'eran tanti d'una certa sorte, chiamati *musi* da' paesani, che non lassavano avvicinarsi altra sorte di pesce agli ami, e con tal furia s'incozzavano che molti ne portarono via gli ami con i piombi che gli erano attaccati. Essendo poi il sole in occidente, levossi dalla parte di west hort west il vento con fortuna tale che sforzati fossemo ad abbandonar la pescaggione; e pigliando il vento stretto per zuid west e per zuid il camino prendessemo.

Settembre.

Il luni, essendo il sole in occidente, gettassimo il scandaglio e 20 passa d'acqua trovassimo, e nel fondo molti scorzi de' caraguoli, onde feci giudicio d'esser lontano da Cany Noz 24 leghe. L'undecimo giorno poi di questo mese a Colmogro prendessemo porto, e ivi aspettassimo che l'inverno passasse.

Nel mese di maggio del 1557.

Partimmo una domenica dalla città di Colmogro col nome de Dio, nella nave chiamata *Serchthrift*. E questa città è situata in 64 gradi e minuti 25 di latitudine, e variava il bossolo da navigare da settentrione a levante gradi cinque e minuti diece. E giungessemo il luni all'isola Pozavka, qual è distante solo quattro leghe dai scanni di Berozova, e vi si fa il crescimento del mare quando la luna è in hort e per zuid. Si levammo il sabbato da Pozavka e drizzassemo il camino verso i scanni di Berozova, ove nel descrescente del mare dessemo fondo; mandando doi schifi sopra esso scanno tentassimo il suo fondo, e tredici piedi alta, dove il suo maggior fondo era, la trovassimo. Vi s'alza il mare quando egli cresce intorno a tre piedi, qual fa il crescente quando la luna è in oriente. La domenica mattina de qui partita fessimo, e navigando tra le secche di quei scanni trovassimo in alcuni luoghi appena cinque passa d'acqua, sin che scoprissemo il colfo di San Nicolò; e allora, verso settentrione voltatici, l'indirizzassemo verso la cima d'un monte, posto a levante di Coia Reca, e mezo miglio da esso luoco distante.

Questa cima, monte e il monasterio di San Nicolò sono situati verso zuid zuid west e hort hort west, e sono lontane uno dall'altro undeci leghe. Coia Reca è mezo miglio vicina del Cany Noz dalla banda di levante; Cany Noz, e mezo l'isola Mowdeastro Ostro, la quale all'incontro de' scanni di Berozova è posta, sono verso zuid e per ost e verso hort e per west, e sono uno dall'altro distante quattro leghe; o per dir meglio dalla parte del scanno che verso il mare se distende a Cany Noz sono tre leghe e meza de distanza. Il luni, essendo il sole in hort ost e per ost, fussemo all'incontro di Coscoy Noz. Dogges Noz è posto verso hort hort west otto leghe lontano da Coscoy Noz, e ha

Dogges Noz la somiglianza di quel pesce che da' Latini capone è detto; nella più bassa parte del quale vi si vede piantata una croce.

Giugno.

Tre leghe è distante il promontorio di Dogges Noz da Fox Noz, alla volta di hort e per west. E il secondo giorno di giugno sul lito smontai nell'angolo settentrionale di Dogges Noz, doi miglia da esso angolo lontano; trovai la latitudine di 65 gradi e di minuti 47, e anco in questo luoco essendo la luna orientale fassi il crescente del mare. Ed è qui da notare che quando il mare è nel maggior crescente, e che sopra il lito se distende, è il spazio di doi punti del bossolo da navigare prima che l'acque nel lor letto ritornino; e la variazione d'esso bossolo in questo luoco è di quattro gradi da settentrione a levante. L'istesso giorno il vento da hort hort west ne gittò indietro sino all'incontro di Dogges Noz, ove soffiando il vento hort e per west è un bonissimo luoco da star sull'ancore all'incontro di alcune saline, in quattro passa e mezo d'acqua: qual seccagna over saline sono mezo miglio distante dall'angolo settentrionale di Noz.

Essendo il venere il sole in zuid zuid west, di questo luoco se partissemo; e passati ch'avessemo quattro miglia verso settentrione, vedessemo che per tutti quei liti che a settentrione guardano non vi nascono né crescono arbori, essendo il lito tutto di terra da tentori; tuttavia in alcune rotture de' monti vi si vedono degli arbori. E il più certo e manifesto segno di conoscere questo paese di Dogges Noz è questo, che egli è di terra da tentori, la qual cosa certo in altro luoco di questo paese non avemo veduta. All'incontro di Fox Noz, una lega dal lito lontano, vi è fondo di quindici passa d'acqua, e dall'angolo meridionale di Fox Noz sino a Zolatista vi fanno sei leghe di camino. La domenica, gettato in mare il scandaglio, cercai che altezza d'acqua era sopra i scanni di Zolasta, ove n'avevano detto i Russi che buon luoco averessemo per le navi trovato; ma dove essa era più profonda non trovassimo se non quattro piedi d'acqua. Fossemo il luni in sessantasei gradi di latitudine, e in questo luoco avevamo a mezzogiorno il capo di Pentecoste, da noi sei leghe distante.

Smontai il mercore in terra, su l'isola detta Croce, ove presi la latitudine gradi 66 e 24 minuti; ed essendosi slontanati dall'isola della Croce quasi una lega verso hort ost, scoprissemo terra dalla banda di levante, qual io giudicai che fosse il capo di Buona Fortuna, ed era allora da noi lontano intorno a nove leghe verso ost zuid ost. Il promontorio delle Grazie, overo il capo di Grace, è distante da l'isola della Croce sette leghe e meza verso hort ost. Vi sono anco doi altre isole verso hort hort ost, cinque leghe distante dal capo di Grace, delle quali quella che è più verso mezodì è piccola e appena mille passa lunga, ma quella che è più sotto il settentrione è ancor essa piccola e rotonda, e ambedue poco sono dal lito distante. Dalla prima di queste isole è situato il capo di Race verso tramontana e per west, e doi leghe sono l'una dall'altra distante. Meza lega lontano dal capo di Race, verso hort hort west, è un altro promontorio, tra l'uno e l'altro de' quali sicuramente e commodamente i Russi con le lodie si fermano, ed è da loro quel luoco chiamato Stanavich. Dalla banda poi occidentale del sopradetto promontorio è una lunga e alta pianura d'arena.

Alli diece di questo mese dessemo fondo tre leghe e meza oltra il capo di Race verso settentrione, e mezo miglio vicino al lito, ove fossemo in latitudine di 67 gradi e minuti 10; e conobbi farsi ivi il crescente quando è la luna in tramontana e per ost. Scandagliata poi l'acqua, trovassimo 22 passa di fondo, e in esso molti pozzi di varii conchilii grandi, e in alcun luoco pietre d'arena insieme stretta. Si levassimo da questo luoco sul mezzogiorno col vento da tramontana, e per ost verso levante la prora drizzando, ed essendo dal corso dell'acqua aiutati. Voltandoci poi verso ponente trovassimo 22 passa d'acqua, col fondo di conchilie rotte e d'arena di color di cenere: ed era l'aere tutto di nebbia pieno, e di sorte fredda che essa sopra le corde s'agghiacciava, di galaverna cargandole.

La mattina del venere poi, essendo il sole orientale, disfantossi alquanto la nebbia, ma, soffiando un gagliardo vento da tramontana e per west, ed essendo le corde di galaverna cariche, giudicassimo che presto si levaria gran temporale, e che però saria bene di provedersi di qualche

luoco sicuro: onde, drizzando il corso a quelle isole che sono dal capo di Race doi leghe distante verso mezzogiorno, trovassemo buon luoco e sicuro. E in questo luoco il flusso del mar doi passa si alza, e fassi il reflusso quando la luna in zuid zuid si ritrova. Sono da' Russi queste isole chiamate Trie Ostreeve. Si può sicuramente tra l'una e l'altra passare, pur che si tenghi dritto il viaggio per il mezo del canale; ma se pur fia bisogno di piegare da alcuna delle bande, pieghisi verso l'isola maggiore, ove si trova tre passa e mezo, e quattro, d'acqua, finché si giunge ove il canale è strettissimo, cioè tra l'angolo settentrionale dell'isola maggiore e l'angolo meridionale di terra ferma, all'incontro di detta isola posta; e allora bisogna il corso drizzare verso settentrione, finché si arriva all'incontro di quella croce che in terra ferma si vede, e troverassi nel maggior calar dell'acqua 10 piedi di fondo con arena nettissima. E se ancora si vorrà per esso canale navigare alla volta di mezzogiorno, bisogna avvertire di tenersi a banda destra quel lito che verso hort west si distende, perciocché, giunto che sarai all'incontro della croce detta di sopra, trovarai dalla banda dell'isola infiniti scogli, che si distendono per quanto tiene la metà della pianura arenosa di sopra nominata. Ma se converrai trovar luoco da stazio per i venti aquilonari, subito che del mare uscito serai accostati alla parte piú meridionale dell'isola maggiore, perciocché, avvicinato che sarai al continente, trovarai un commodissimo luoco da star al coperto de' venti aquilonari, in 4, 5, 6 e 7 passa d'acqua anco nel calar del mare. E inoltre, se bisogno farà, averai nell'isola maggiore commodissimo luoco da calaffattare le navi, la qual isola maggiore è lunga quasi un miglio e un quarto di miglio larga.

Durò questa furia de' venti aquilonari sino alli sedeci di questo mese, e poi andò il vento a mezzogiorno, ma sopraggiunse tanta quantità di ghiaccio che non si potesemo di quel luoco partire. Nel qual tempo io me n'andai sul lito, e poco lontano dalla sopradetta croce trovai che eravamo in 66 gradi, cinquantaotto minuti e trenta secondi di latitudine, e la variazione del bossolo era di tre gradi e mezo da settentrione a levante. La giobbia, essendo il ciel sereno e il vento da settentrione, a piene vele il vento seguitasemo; e avendo dato fondo lontano tre leghe dall'angolo settentrionale del capo di Race e doi miglia a terra vicino, trovassemo venti passa d'acqua col fondo d'arena di color di cenere e negra, con la quale messedate erano pezzetti de diverse conchilie. E abbonacciato alquanto il vento, al lito s'avvicinasemo tanto quanto son lunghe due corde, e vi trovammo 18 passa d'acqua col fondo d'arena cenericia e negra.

È in questo luoco buona e sicura stanza per le navi ne' tempi tempestosi per i venti da settentrione e da ponente. Dal capo del Corpo di Cristo verso mezzogiorno, e da esso due leghe distante, è una certa altezza di terra, alla coperta della quale si possono le navi riparare dalla tramontana e dall'ost. E dalla banda di ponente, quasi un miglio vicino al lito, sono 23 passa d'acqua, col fondo di nettissima arena, tra la quale sono meschiati alcuni pezzetti di scorze di conchilie, e l'istesso fondo si trova vicino al lito quanto son lunghe due corde in 18 passa d'acqua. Dessemo fondo un miglio dal lito lontano, ove si fa il crescente quando la luna è in zuid e per west, due leghe lontano dal capo del Corpo di Cristo alla volta di mezzogiorno: è la piú orientale punta di tutta quella terra, la quale insieme col capo di Race è verso mezzogiorno situata, con mezo punto a west e per tramontana e con mezo punto verso ost; e sei leghe sono l'uno dall'altro distanti. Si fermasemo questo giorno su l'ancore lontani da capo di Race sei leghe verso settentrione, avendo il vento da ponente maestro, con nebbia e freddo grande; e intorno al mezzodí apparve alquanto il sole in mezo alla folta nebbia. E cercando io la latitudine del luoco, la trovai di 67 gradi e 29 minuti.

Giungesemo il luni all'incontro del capo del Corpo di Cristo, doi leghe e meza dal lito lontani, ove, scandagliata l'acqua, si trovassemo in 36 passa e il fondo d'arena di color di semola, con molti pezzetti di scorze di quelle cappe che si chiamano di san Iacomo di Compostella. Il martidí di mattina fossemo all'incontro del capo Galant, che da' Russi Socti Noz è nominato; e mentre navigamo tra esso e il capo di Confort, levossi prima il vento da hort west, indi subito andò da tramontana, talché ne convenne cercar luoco sicuro per le navi e lo trovassemo sicurissimo contra tutti i venti in sette passa d'acqua. E avendo dato fondi tra l'isola di San Giovanni e i luochi di terra ferma, mi ritrovai in 68 gradi e un minuto. Passato il mezzodí, il vento era tutto settentrionale, e fossemo quasi sepolti dalla gran neve qual cascò quel giorno dal cielo. Vennero questo giorno a

trovarne nelle lor barchette di cuoro sedeci Lapponi, che doi fanciulletti seco avevano; ed essendovene alcuni che parlavano russo, li domandai ove essi le lor stanze avessero, e mi risposero che le loro abitazioni erano poco distanti dal fiume Vecongo, e che la loro orda era di circa cento uomini, non computando né le donne né i putti. Diceva ancora che essi cercavano il lor vento tra le rupi e i sassi, affermando che, se non ne trovavano, convenivano star senza mangiare. E io certo li vidi, non altrimenti che se buoi fossero stati, ingordamente l'erbe mangiare e anco inghiottirsi gli ovi crudi che nei nidi degli uccelli trovavano, e tal volta con i pozzi dentro già mezzo creati.

Il venerdì mattina dall'isole di San Giovanni si partissemo, e scandagliando il mar dalla lor banda di ponente 36 passa d'acqua trovassemo, col fondo di terra fangosa con arena mescolata. È situata Ivana Creos (cioè la isola di San Giovanni) a west hort west con mezo punto verso settentrione dal promontorio del capo Galant, e sono sette leghe l'un luoco dall'altro distanti. Il promontorio di questa isola, la qual noi capo Confort nominassemo, è situato da Ivana Creos verso hort west e per tramontana, e quasi la terza parte d'un punto dalla volta di ponente, e sono tre leghe tra esse distanti. Delle sette isole poi, quella di San Giorgio, la quale è piú orientale de tutte l'altre, è situata da Ivana Creos a hort west, con mezo punto verso tramontana: quattordici leghe e meza sono una dall'altra lontane, e il capo di Confort in questo tratto è posto. La ultima ancora di queste isole, insieme col capo di Confort, si distende verso hort west e per tramontana, a zuid ost e per zuid. Sotto quella che è piú meridionale è commodissimo luoco per le navi, quando è fortuna da hort west sino a hort ost. Dalla banda di zuid ost sino a quella di hort west di queste sette isole vi è distanza di tre leghe e meza. Dalla parte poi di hort ost delle dette isole sino all'isola di San Pietro sono undeci leghe di camino; qual isola di San Pietro si scopre alla volta di hort west, piú tosto come una punta di terra bassa e depressa che abbia d'isola forma, e ha un certo luoco rilevato a somiglianza d'un castello.

L'isola di San Paulo è situata da quella di San Pietro verso hort west e per west; sei leghe sono l'una dall'altra distanti. È in questa isola un bellissimo colfo col fondo arenoso, e molto comodo da mettersi in sicuro contra i venti aquilonari. Il promontorio over capo di Sover Bear è posto verso hort west e per west dall'isola di San Paulo, cinque leghe da quella distante. Il capo di Confort, qual è l'isola Kildena, giace sei leghe lontano da Sover Bear, alla volta di hort west; e sono per tutto questo colfo isole assai. Dal capo di Bonaventura sino a Chebe Navogolocke sono diece leghe verso hort west, e piegando assai alla volta di west; qual Chebe Navogolocke è amenissimo promontorio, sopra il quale la terra s'alza a somiglianza d'una grandissima botte; e da questo luoco sino a Regor sono leghe nove e meza di distanza, tirando alla volta di hort west con mezo ponto verso west. Appare Rhegor a quelli che di levante vengono come doi monticelli uniti insieme a guisa d'una sella, overo d'una gobba di camello.

Si fermassemo la domenica sopra l'ancore alla banda orientale di Rhegor, ove notassemo che il mare il suo crescente faceva quando era la luna in zuid west e per ost; e mezo miglio dal lito lontano, 15 passa d'acqua trovassemo. Essendo poi il sole in hort west, si levò la nebbia così spessa che sforzati fossemo a dar fondo poco da quella punta lontani che verso Doms Haffe si distende, ove avessemo 33 passa d'acqua col fondo furfuraceo. Giungessimo il luni dopo mezzogiorno alla bocca del fiume Vardhusso, il che col scandagliar l'acqua fu da noi conosciuto, perciocché per la gran nebbia scoprir non lo potessemo. Mandai in questo uno de' nostri al lito, che intendesse che paesi questi fossero, e quello che in essi si facesse, e che insieme procurasse d'intendere qualche nuova delle nostre navi. E il marti sul lito smontai, ove desinai col luocotenente del governor di quei paesi, dal qual fui cortesemente accarezzato, perciocché il governatore non era ancora da Borgia venuto, quale di giorno in giorno s'aspettava, ed era openione che dovesse portare qualche cosa di nuovo. Essendo poi il sole in hort west e per tramontana, da Vardhusso si partissemo, e alla piú dretta verso Colmagro tirassemo. E il mercoledì, giunti che fossemo a Rhegor, si levò il vento ost zuid ost a noi contrario, talché ci astrense a ritirarsi alla coperta dalla banda occidentale del promontorio di Rhegor, ove si trova un bonissimo luoco da stazio per tre over quattro navi piccole, che non peschino piú d'undeci over dodeci piedi, e non possono esser travagliate se non dal vento ost hort ost, perciocché sono difese da' venti aquilonari da alcuni scogli ver tramontana posti.

Nel qual luoco essendo noi entrati, vi trovassemo una piccola navetta che di Dronton veniva, il patron della quale ne fece relazione che una delle nostre navi, detta *Filippo e Maria*, s'era in esso luoco governata, e che il mese di marzo in Inghilterra era tornata; e un'altra, chiamata *Confiera*, andata in marina, e s'era spezzata, le vele delle quali disse aver comprate e ce le mostrò, che alla sua navetta accommodate l'aveva. Ivi condussero poco dopo i Teutoni alle lor tende, ove fui da loro umanamente trattato, e vidi una fiera ove i Laponi da' Teutoni molte cose compravano, come sono piatti, tondi, bazini e scoglieri d'argento, e anco anelli e fibbie da centure d'argento indorato, con collanne e manili pur d'argento con bella arte lavorati. Vi portano i Teutoni anco il *zito*, qual è una gagliardissima bevanda, e detta volgarmente la doppia birra, e un'altra sorte di vino, chiamato meda, qual con miele ed erbe è fatto da loro. E son sicuro che quel zito, ch'appresso di noi in Inghilterra è reputato per una cosa rara e che universalmente la doppia birra si chiama, non saria a par del loro stimato di bontade alcuna da' Kerilli, da' Laponi. Vidi anco che i Teutoni vendevano in questo luoco panni grossi de diversi colori, e molte pelle di ludrie, di castori e di volpe, così negre come rosse, con le quali non possono le nostre stare a parangone; ma i prezzi di queste cose non puoti mai da loro intendere. Imparai solo questo, che li vidi cambiare doi *loade* d'argento, le quali un *dolor* fanno, con cento pesci secchi, volgarmente da lor *stockffische*, chiamati. Si raccontavano poi che questo anno del 1557 avevano con le lor mercanzie fatto in queste parti un gran guadagno, e che disegnavano di partirsi con prestezza con gli lor legni carichi e andarsene per la più curta a Vardusso, ove scaricata la lor robba volevano con l'istessa velocità in questo luoco con nuove mercanzie tornare. E il figliuolo del governatore mi disse di voler andare in Amsterdam con una nave carica di pesci, qual anco mi donò una barile di quel gagliardo zito, e portomela esso istesso sino alla nave.

Indi mi detti a praticare con i Russi, con i Kerilli, quali mi offerse di vender de' lor pesci; e facendomi l'istessa offerta anco i Lapponi, agli uni e agli altri resposi che io non mi ritrovava per allora denari da poter con essi trafegare, e che io non era venuto quivi ad altro effetto se non per ricercare le navi le quali da noi s'erano smarrite. Mi pregarono essi che io tornasse l'anno seguente a vederli; e avendoli detto io tra l'altre cose che non era possibile che loro tanto pesce avessero che a noi dar ne potessero, e far che anco Teutoni sodisfatti ne restassero, mi fu da lor risposto che quando vi andassero più navi e più spesso a levare la lor mercanzia, che anco più gente concorreria dalle circonvicine provincie così a pigliare come ad acconciare i pesci; aggiungendo esser alcuni di quelli che quivi eran presenti li quali abitavano quindi lontano il viaggio di doi mesi, e con carrette tirate da velocissimi cervi (che di velocità superavano il corso de' cavalli) in queste parti venivano.

Mentre che io era a parlamento co' Laponi e con i Kerilli, un ufficiale del grande imperator de Russia, qual era quivi venuto a rescoter il tributo che al suo prencipe da queste genti si pagava, mi mandò per un suo messo a pregare che io mi contentasse d'andare alla sua tenda; qual, dopo avermi umanamente salutato, con inchinare il capo ad usanza de' monaci, e dopo fatta insieme una colazione, mi domandò per qual cagione non andassero le nostre navi in quelle parti. A che risposi ciò esser occorso per non aver noi prima avuta di questo luoco conoscenza, né saputo di questa fiera che in esso si faceva. Replicò egli: “Se voi frequentarete il venirvi spesso, vi si farà molto maggior concorso di pescatori, onde giudico che saria ben fatto a dar principio a questo negozio”. “Se piacerà a Dio, - dissi io, - questo anno che viene averete delle nostre navi in questo porto”. E perché io vidi che nell'istesso tempo i ministri del re di Dazia dagli istessi Laponi il tributo rescuotevano, domandai Vassilleo Feothrovich, ufficiale del prencipe di Russia, se i Daci ne avrebbero dato fastidio alcuno nel venir che noi facessemo a Rhegor. Mi rispose: “Non abbiate di ciò spavento alcuno, perché questo paese è del mio prencipe, e per suo nome io vi comando che voi arditamente e con l'animo riposato frequentate di questo luoco la pratica”. Non venderono i Kerilli né i Laponi i lor pesci sinché questo ufficiale non li ebbe veduti e datoli licenza di venderli.

Li domandai anco che sorte di mercanzia a questa fiera venissero: “Oro, - mi rispose egli, - argento, perle e panni di varii colori, ma per la maggior parte turchini, rossi e verdi; molto gagliardo zitto, vino, vasi di peltre e pelle de volpi”. Pagano questi Laponi tributo al grande imperador de'

Russi, al re di Dazia e a quello di Svezia. Mi disse poi Vassileo che nel fiume Cola, qual nasce 20 leghe sopra Reghor verso zuid ost, gran copia di salmoni trovarremmo, purché nella Russia fosse il frumento in basso prezzo, perciocché allora gran numero di poveri e di pescatori a pescarli vi concorreno. Mi dissero i Teutoni che essi avevano questo anno fatto un buon guadagno, secondo ch'all'incontro i Kerilli si lamentavano d'aver avuto un cattivo anno, per non aver potuto vendere i lor pesci, e che quelli che venduti avevano gli avevano a' Teutoni dati per quel prezzo che ad essi era piacciuto. Li domandai allora a che prezzo venduti gli avessero; e mi dissero che gli aveano dati 25 pesci per quattro *alteni*, che redotti alla nostra moneta possono essere intorno a venti dinari. Mi fu anco detto da' Teutoni che in Reghor si acconciavano i miglior pesci secchi che nel paese fossero, che da loro *stookiffische* son chiamati.

Vidi nella tenda di Vassileo sette overo otto arme d'asta e altrettanti archi con i lor carcassi pieni di frezze, spade e altre sorte d'armi. Fui invitato a la lor tenda anco da quelli che per lo re di Dazia il tributo riscotevano, ove vidi anco l'istesse arme, e non in alcuno altro luoco. E domandandoli io se si servivano di queste arme contra i Laponi, mi risposero che non l'adoperavano in questo, ma solo per castigare i suoi quando in qualche errore incorressero. Guardati da non ti fidare di Kerilli né di Laponi, perciocché essi non men che i Russi al robare attendono, e in questo assuefatti sono.

Ora, mancando il vento ed essendo ormai tanto calcato che non potevano più a Colmogro tornare, si fermasemo su la banda orientale del promontorio Reghor, ove mandai a terra alquanti de' nostri, acciocché ne' forni de' Kerilli cuocessero del pane.

Il fine di questa navigazione

Dei commentarii del viaggio in Persia di messer Caterino Zeno il cavaliere, e delle guerre fatte nell'imperio persiano dal tempo di Ussuncassano in qua, libri due; e dello scoprimento dell'isole Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estochilanda e Icaria, fatto sotto il polo artico da due fratelli Zeni, messer Nicolò il cavaliere e messer antonio, libro uno.

PROEMIO DELL'AUTTORE

Avendo io preso a scrivere un viaggio fatto in Persia da messer Caterino Zeno il cavaliere mentre la nostra Republica, per esser in guerra col Turco, desiderava che dalla banda di levante egli fosse travagliato dall'arme del re Ussuncassano, che alcuni anni avanti con molta scienza dell'arte militare aveva fatta sua la Persia e gran parte delle convicine provincie, ho giudicato convenirsi assai al mio proposito toccar tutte le guerre che furono fatte in Persia, o tra quelli della casa reale o da essi Persiani contra i Turchi; e particolarmente narrar in che modo esso Ussuncassano, essendo povero signore e di molti fratelli che aveva (dei quali Giausa, il primogenito, era rimaso re di Persia) il men potente di stato, perché non possedeva se non un picciolo castello, né aveva a sua ubbidienza fuor che trenta soldati, s'alzasse poi a tanta grandezza che gli bastasse l'animo di combatter l'imperio di tutta l'Asia con la casa ottomana, che molto in fiore di opulenzia e di potenza sotto Maomette era formidabile a tutto il Levante.

Ma con che arte egli si facesse re, se per sua propria virtù o per astuzia, dirò con quella brevità che potrò maggiore, per aver istimato questa cosa degna da essere scritta alle nostre genti: perché di tutti i re d'Oriente che furono doppo che dai Persi fu tolta la monarchia e trasferita nei Greci, niun fu che pareggiasse la grandezza di Dario d'Istaspe di Ussuncassano, e se la fortuna l'avesse favorito, come nella prima battaglia ch'egli ebbe su l'Eufrate con i Turchi, anco nella seconda a Tabeada, nelle campagne di Tocato, non è dubio che si sarebbe col corso di quelle due vittorie insignorito di tutta l'Asia e dell'Egitto. Ma si debbono forte doler alcuni re orientali, grandi di forze, grandi d'animo, di non aver avuto scrittori ch'abbiano celebrato le lor cose: perché e tra i soldani d'Egitto e tra i re di Persia ci sono stati uomini eccellentissimi nella guerra e degni non solo d'essere paragonati con i re barbari antichi famosi in arme, ma eziandio con i grandi capitani greci e romani in tutte quelle cose che si possono desiderar in sommo grado di eccellenza ne' valenti imperatori d'eserciti. Perché a noi, che siamo in Europa, e ammiratori delle lontane e vicine virtù, vengono così mozzate e così imperfette le cose fatte da quelli, che per i pochi particolari che se ne ha non è possibile che si ordisca compiuta istoria. Però non sia alcuno che si maravigli se in questi miei commentarii non iscriverò le cose così largamente in alcuni luoghi, come averei fatto se più piene informazioni avesse avuto, perché messer Caterino, che come s'è detto andò ambasciadore a Ussuncassano, scrisse alcune lettere sopra ciò, delle quali ho tratto il sugo di questa poca istoria, a sodisfazione di coloro che, sentendo ragionar del Sofi e del suo grande stato, sono vaghi d'aver notizia delle cose di quell'imperio.

E ben so che, nello scrivere assai diversamente in questa materia da quel che ne ha scritto e altri autori, molti si rivolgeranno al riprendere, per essere difficile estirpar dalle menti le radici de una invecchiata opinione; ma avanti che essi il facciano, prego che mirino più alla buona intenzione mia che ad altro desiderio ch'io abbia di farmi riputar per più intendente delle cose del mondo che gli altri scrittori. Perché noi dobbiamo molto più prestar fede a uno che per parentado era congiunto con Ussuncassano e ch'ebbe dalla reina Despina sua zia, come si de' credere, di tutte le cose da lui fatte cognizioni, che non a coloro che solo nelle loro istorie si sono valuti delle relazioni d'alcuni Armeni, forse nimici di quel re; i quali, per toglir la riputazione, andarono spargendo fama ch'egli non era nato di sangue reale e che, mentre egli governava alcuni luoghi d'Armenia, con lo spender assai e farsi ben voler ai soldati, ebbe occasione di venir a rottura con Giausa, e fraudolentemente farlo morir col figliuolo. E aggiungono, per più abbellir questa

menzogna, che in esso Giausa si estinse la progenie di Moleoncre, già gran sultano de' Parti. Le quali cose tutte si conoscono non essere vere, perché come averebbe Ussuncassano potuto signoreggiar la Persia quando egli non fosse stato di sangue reale? Massimamente perché non è alcuna nazione che abbia in più stima la nobiltà e stirpe reggia di quel che hanno i Persiani; e lasciati gli esempj antichi di Dario d'Istaspe, nato di Atossa, figliuola di Ciro, s'è veduto nei più freschi tempi regnar gloriosamente Ismale per questa cagione, che, quantunque egli non nascesse di sangue reale da canto di padre, la madre nondimeno sua, chiamata Marta, fu figliuola di Ussuncassano, per la quale il nuovo re fu tolerato, come già Dario per sua madre Atossa. Né debbiamo credere che la fazione degli antichi re (se pur alcuna fazione vi fu, come costoro dicono) si fosse così tosto levata via, perciocché, dove occorre un nuovo sangue che regni, è impossibile che ci nascano grandi motivi e tumulti, come tra molti regni della cristianità abbiamo veduto. E pur il regno di Ussuncassano, quanto alle cose di dentro, non sentí alcuno strepito di guerra domestica o civile, se non quella di suo figliuolo Unghermaumet: ma questa fu ambizione di signoreggiare e non fazione di antico o recente regno.

Però leggansi senza riprensione questi miei commentarii, che se io avessi potuto trovar il viaggio fatto per messer Caterino, che primo ci diede a conoscer le cose della Persia, e dopo di lui messer Giosafat Barbaro, e in fine messer Ambrogio Contarini, tutti ambasciatori in Persia per la nostra Republica, molte altre particolarità avrei tocche che sarebbero state carissime a quelli che si diletmano di queste cose: perché esso viaggio, che fu stampato, per gran ricercar che abbia fatto non m'è mai potuto venir alle mani. S'egli mi verrà, che non è alcuno così maligno che nol debba dar fuori, supplirò a quanto ora ho mancato. Ma assai si dice che fa colui che fa quel che può: poi che altri particolari maggiori non s'è potuto avere, tolgasi questi e lodissi l'industria del buon messer Caterino, che io, per non aver trovato più che tanto tra le sue scritture, più che tanto non ho potuto scrivere.

DEI COMMENTARII DEL VIAGGIO IN PERSIA
E DELLE GUERRE PERSIANE
DI MESSER CATERINO ZENO IL CAVALLIERE.

LIBRO PRIMO

L'anno del nascer del nostro Signor Iesú Cristo mille e quattrocento e cinquanta, regnando in Persia Giausa, Assimbeio, che dappoi per le cose da lui fatte si disse Ussuncassano, che in lingua persiana vien a dire magno uomo, non si contentando d'essere signore d'un picciolo castello, cominciò a poco a poco a usurparsi gli stati e le giurisdizioni degli altri suoi fratelli men potenti di lui; i quali, o perché non fossero da sé studiosi dell'arme, o perché per altro amassero di vivere in ocio, non resistendo alla sua ambizione facilmente lo fecero montar in credito e in fama. Era Ussuncassano uomo bellicoso, valente e sopra tutto di magnificentissima liberalità, ch'è virtù rara nei gran signori a destar verso di sé l'affezione dei soldati, pur ch'ella s'usi a tempo e a luogo, e con quelli ch'hanno qualche merito di valentigia, accioché quel che l'usa non sia riputato o di poco giudizio o prodigo. Per la qual cosa egli ebbe tosto il seguito di gente di guerra, sí che, messo insieme cinquecento buoni cavalli, diede l'assalto alla famosa e grande città di Amitto; dove la fortuna gli fu cosí favorevole che la prese, con tanta sua riputazione che oramai egli avea il concorso di tutti quei paesi.

Per questo pensò che di leggier li verrebbe fatto di poter isforzar il regno di Persia, pur che non gli mancassero quelli favori ch'avea cosí pronti di molti suoi partegiani. Per il che, fatto di lor grosso esercito, si mise in campagna con animo, se Giausa si movesse di tentar la fortuna della battaglia. Essendo ridetto a Giausa, che s'avea mezo insospettito per quei motivi del fratello, l'insulto e presa di Amitto, non giudicò che facesse piú per lui lo star a bada, cosí per non lasciar crescer in piú forze Ussuncassano, come per riparar a molt'altri inconvenienti che sogliono addur con seco le tarde provigioni della guerra. Messo per tanto insieme l'esercito con quasi tutte le forze della Persia, venne contra Ussuncassano. Qui alcuni signori persiani, amicissimi dell'uno e dell'altro, conoscendo quanto danno ne sarebbe seguito alla Persia se si fosse venuto all'arme e al sangue, si framessero tra questi fratelli e ridussero con molta destrezza le cose a buoni termini di pace. Se non che Giausa, chiedendo di tributo a Ussuncassano trecento garzoni, né volendo esso a ciò consentire, fu cagione che si rompesse ogni pratica di accordo, perché egli diceva: “Ho io imperio sopra i figliuoli de' miei vassalli che gli paghi a Giausa per tributo? O posso io forse disporre delle loro come delle mie cose? Se Giausa volesse far forza di averli con l'arme in mano dai lor padri e dalle madri, io non consentirei mai che fossero tolti, quantunque fossi certo di perdervi la vita, perché cosí è obligato il prencipe a difender i suoi, come essi a ubbidire: or consideri se di volontà glieli darò”. La qual risposta toccò in maniera al vivo l'animo di quei popoli, che non era alcuno che volentieri non avesse messo in ogni pericolo la vita per Ussuncassano. Con questo favore adunque egli tirò artificiosamente Giausa nelle campagne di Arsenga, nel qual luogo, venuto con lui alle mani, lo vinse e prese, seguendo suo figliuolo, che si salvò con la fuga fin sopra Tauris.

Dicono le istorie persiane che Maomete secondo, signor di Turchi, il quale dubitava che la grandezza di Ussuncassano non gli avesse col tempo a nuocere, prese a favorir Giausa per rimmetterlo in stato; onde Ussuncassano, ch'aspettava qualche gran moto di verso quelle parti, mandò Unghermaumet suo figliuolo, valentissimo giovinetto in arme, fin sopra Tauris, il quale s'insignorí d'un gran paese, mentre egli d'altro lato, che andava riducendo tutta la Persia a sua ubbidienza, avea occupato fin al mar d'India, possedendo grande stato. Il quale stato si chiudeva in questi termini: da levante avea il fiume Indo e i Tartari, da ponente Gorgora, Trabisona, Caramania, Soria e l'Armenia minore di qua dell'Eufrate; da ostro gli Arabi e 'l mar d'India, da tramontana il mar di Baccú. Questo suo paese era la maggior parte tenuto dagli Armeni cristiani e dai popoli naturali persiani, separandolo una perpetua trincea di montagne, abitate da' Curdi, popoli liberi, e

parte dominate dal signor di Betelis, il quale alcuni anni dappoi, vedendo la grandezza di Ussuncassano, venne alla sua ubidienza.

E perché allora l'arme turchesche erano più che mai floride e illustri sotto Maomete secondo gran Turco, e si faceano gloriosamente sentire in Asia e in Europa, dubitando Ussuncassano che tanto imperio e tante forze della casa ottomana non distruggessero col tempo il regno di Persia, come suol avvenire a' grandi principi che sempre vivono in gelosia degli stati loro, se veggono un qualch'altro principe di spirito far grandi progressi con l'arme in mano, fece strettissima lega e parentado con Caloiane, imperador di Trabisona, prendendo per moglie la Despina sua figliola, con condizione ch'ella potesse vivere nella legge cristiana. Questo medesimo imperadore maritò anco un'altra sua figliuola nel signor Nicolò Crespo, duca dell'Arcipelago, di cui ne nacquero quattro figliuole femine, che furono dappoi onoratissimamente maritate in altrettanti gentiluomini veneziani de' primi della nobiltà. E d'una, che fu Fiorenza, locata in casa Cornaro, nacque madama Caterina, la reina di Cipri, e messer Giorgio il procuratore; di Valenza, maritata in messer Giovanni Loredano dalla Samitara fu di messer Alvise il procuratore, non uscì prole alcuna. D'un'altra, detta Lucrezia, maritata in casa Priuli, uscì messer Nicolò il procuratore, e di Violante, che si congiunse in matrimonio con messer Caterino Zeno il cavaliere, che fu poi ambasciadore in Persia a Ussuncassano, uscì messer Pietro, che generò messer Caterino, morto l'anno passato, che Dio abbia raccolta la sua felicissima anima: dal quale è nato messer Nicolò, che ancor vive.

Il qual messer Caterino cavaliere, in quelli sospetti ch'avevano quasi tutte le potenzie del mondo della grandezza di Maomete gran Turco, fu spedito ambasciadore della nostra Republica a Ussuncassano, accioché, poi che non potevano mover i re di Ponente a travagliar il commune nimico, che tutto sitibondo di regni aspirava all'imperio del mondo, movessero almeno quelli di Levante, che dal medesimo sospetto presi stavano ansii e dubbii delle cose loro. Perché la fortuna, che molte volte suole opporsi agli alti desiderii degl'uomini, fece che la nostra Republica, per trovarsi allora in colmo d'amplitudine e floridissima per molti acquisti fatti, avendo gli anni davanti gloriosamente guerreggiato in Lombardia con Filippo Visconte e accresciuto il suo imperio in quella provincia, destò di sé una certa gelosia nei re d'Europa, che temevano che tanto stato e tanta opulenzia non si rivolgesse col tempo in lor pernicie; e sopra tutto che essa Republica, sendo superiore ne' governi civili alla romana, nell'ingrandirsi e alzarsi in potenza in un certo modo non la venisse con gli anni a pareggiare. Onde, quasi che congiurati insieme, mentr'ella li chiedeva a un per uno di lega contra Maomete, tutti gliela negarono a viso aperto. Per la qual cosa i maggiori nostri, che per buon zelo erano infiammati a questa salutifera impresa, ne stavano pieni di molt'affanni, vedendo che l'invidia della lor grandezza veniva a cagionar la ruina della cristianità: che, se essi ch'erano potentissimi in mare e con grande stato in Grecia, e ricchi per alcune grosse isole che possedevano, avessero riceuto pur un poco di percossa, che ostacolo sarebbe rimasto al Turco che non avesse assaltato l'Italia, come se ne vide l'effetto poi nella presa d'Otranto? Ma quel era che li teneva in maggior fastidio e travaglio d'animo, che il Turco, conosciuta l'importanza d'aver questa Republica amica, la ricercava di pace; e i padri vedevano che, dopo che fossero stati battuti i più potenti delle sue arme, rimanevano, collegandosi con lui, a una manifesta preda del vincitore.

Or, mentre si trovavano in queste ansietà, giunsero a Venezia quattro ambasciadori mandati da Ussuncassano, cioè Azimamet, Morat, Nicolò e Chefarsa, uomini gravi e di grande autorità appresso il re, i quali, con assai proferte del signor loro, s'offerirono di far lega e buona compagnia contra il Turco e contra il soldano, pur che i Veneziani non mancassero con l'armate di mare di travagliar l'una e l'altra potenza. I quali, lieti d'aver trovato il maggiore e più potente re di Levante per confederato e compagno di quella guerra, accettarono l'offerta e se profersero d'ogni tempo d'essere buoni amici del re e di fargli conoscere che per suo e lor rispetto questa guerra sarebbe lor, più di quante altre mai n'avessero fatto, a cuore. E così, rimasto Azimamet in Venezia, gli altri tre passarono al papa e al re di Napoli, per mover se potevano l'uno e l'altro a entrar in quella lega. Per questo parve al senato che si dovesse eleger un ambasciadore che residesse presso il re Ussuncassano, così per essere egli pronto a infiammarlo e muoverlo a prender alla commune offesa

e difesa l'arme, come perch'egli rappresentasse la grandezza e la dignità della Republica.

Adunque fu prima eletto messer Francesco Michele, che rifiutò; dappoi elessero i padri messer Giacomo da Mezo, che anch'egli non volse accettar un tal carico; in fine, l'anno 1471, fu eletto messer Caterino Zeno, il quale lietamente prese il viaggio, mosso solamente dal zelo della santa fede. Costui fu figliuolo di messer Dragon Zeno, che morì in Damasco, essendo stato molt'anni avanti fin alla Balsera e in Meca e in Persia; onde messer Caterino, ch'aveva qualche cognizione di quei luoghi e che sapeva d'essere nipote della reina Despina, moglie d'Ussuncassano, solo si giudicò idoneo di servir bene e prontamente in quella legazione la sua patria. Ma perché questo viaggio era nuovo, lungo, insolito e pieno di pericoli e di fastidii, niuno si trovava che volesse andar con messer Caterino; e la Signoria nostra, che non voleva desister dall'impresa, conosciuta questa difficoltà accrebbe maggior soldo e più grosse provisioni a quelli servidori che volessero andar con lui, per il che si trovaron alcuni valent'uomini, usi a patir tutt'i disagi, che, tirati dall'ingordo salario e dalla vaghezza di veder il mondo, volentieri vennero al suo servizio.

Fu per tanto messer Caterino spedito alli 6 di giugno quel medesimo anno che fu eletto, con commissione a Ussuncassano che la nostra Signoria s'offeriva d'armar cento galee e molt'altri maggiori e minori legni, e con quelli travagliar dal canto di mare lo stato del Turco, dov'egli dalla banda di levante non mancasse di stringerlo con tutte le sue forze. Con queste commissioni partitosi messer Caterino da Venezia, passò a Rodi in pochi mesi, e di là entrato nel paese del Caramano pervenne, ben che con suo molto travaglio, in Persia. Né io posso scrivere i particolari del suo viaggio, perché, come dissi di sopra, egli, che fu stampato, non m'è mai per gran ricercar ch'abbia fatto potuto pervenir alle mani. Giunto messer Caterino a Ussuncassano, fu ricevuto con gran festa e onore, per essere ambasciadore d'una Republica sì illustre e potente, sua nuova confederata e amica. Dove, doppo aver visitato il re, chiese di poter visitar la reina Despina, la quale cosa, come non usata a concedersi a qualsivoglia persona di Persiani, gli fu negata, perché è costume tra loro che le donne non si lasciano veder d'alcuno. E tanto stimano l'essere vedute quanto se una tra noi ben pudicissima commettesse adulterio; per questo, mentre o camminano per le città e per le castella o cavalcano con i mariti alla guerra dietro la persona del re, si copreno il viso d'alcune reti tessuti di setole di cavalli, così spesse ch'esse possono ben veder altri, ma elle non d'alcuno.

Pure, stando messer Caterino, gli fu concesso per special grazia del re che la visitasse a nome della Republica, laonde, commesso dentro alla reina e datole notizia ch'egli era, come caro nipote e parente fu raccolto e ricevuto da lei con somma allegrezza, richiedendo con grand'istanza s'erano tutte vive le nipote sue e in che stato si trovavano: a che tutto rispose graziosissimamente messer Caterino, e a ogni sua dimanda pienamente sodisfece. Dappoi, volendosi tornar al suo alloggiamento, ella nol consentì, ma lo tenne nel suo palagio, dandogli appartate stanze per sé e per la famiglia, e presentandolo ogni dí (cosa ch'è riputata molt'onorata presso i re di Persia) delle medesime vivande che se le mettevano a mangiar davanti. E udita dappoi più particolarmente la cagione della sua venuta, gli promise ogni sua opera a favore, per riputarse anch'ella parente della nostra illustrissima Signoria; e in effetto questa reina fu un buon braccio, mediante messer Caterino, a muover Ussuncassano a imprendere la guerra contra il Turco. Né è da tacere che, per il parentado ch'aveva messer Caterino con la Despina, pervenne in tanta grazia e domestichezza appresso Ussuncassano ch'egli entrava e usciva ad ogni suo piacere nelle stesse segrete camere del re e della reina a che ora e a che tempo voleva, e, quel ch'è più maraviglia, trovandosi anco amendue quelle maestà in letto: il che non so mai s'altro re macomettano o cristiano concedesse ad alcuno, per istrettissimo parente ch'egli fosse.

Questa reina Despina fu la più religiosa signora del mondo, visse sempre cristianissima, e ogni dí solennemente faceva celebrar messa alla greca, alla quale stava con molta divozione; né il marito, tutto che fosse di diversa legge e nimico della sua, le ne disse mai una parola, né la persuase mai ch'ella lasciasse la fede sua, cosa rara certo da sentire che l'uno comportasse tanto l'altro e s'avessero tra sé tanto amore e tanta affezione. Né messer Caterino mancava, vedutala buona cristiana, d'infiamarla a persuader il marito che facesse una gagliarda guerra a' Turchi, aspri nimici di tutti i cristiani, e particolarmente nimicissimi di lei e di tutt'il suo sangue, poi che le

avevano morto il padre e tolto il suo stato. Per le quali persuasioni la reina tanto fece e tanto disse col marito ch'egli, che da sé era pur troppo infiammato ad abbassar la grandezza dell'imperio ottomano, scrisse di sua propria mano lettere al re di Gorgora, signor di Giorgiani, che rompesse da quel lato guerra al Turco. E la Despina, mentre il marito era volto a questa impresa e raccoglieva genti a furia, fece spedir il cappellano di messer Caterino con lettere scritte di sua mano alla illustrissima Signoria e a tutti i parenti suoi.

Ma, passato quel verno, né s'avendo nuove degli apparati che avea detto messer Caterino che faceva la Republica nostra a' danni dell'Ottomano, cominciò il re a scemar forte di speranza e a dargli men credito che non faceva per avanti. Per la qual cosa, avendo in ponto un bellissimo e fioritissimo esercito, pensava di muoversi contra alcuni signori tartari suoi nimici. Ma la nostra Republica, che non mancava di mandar messi e lettere e di tenerlo desto all'impresa, per più confermarlo nella opinione che i Veneziani non sarebbeno mai mancati di quanto avevano promesso, elessero a' sei di gennaio per ambasciadore in Persia, venti mesi dopo la partita di messer Caterino, messer Giosafat Barbaro, e inviarono con lui alcuni doni al re, che furono sei bombarde grosse, archibusi e spingarde in gran numero, polvere e altre munizioni, sei bombardieri e cento archibugieri e altri maestri da far artiglieria. E d'altro lato fecero il capitano general di mare, e con grande armata lo mandarono alle marine di Caramania; dove giunto, e fatte alcune leggiere battaglie co' nimici, prese certe castella che avea occupato il Turco, consignandole a' capitani del signor caramano. Questo signore, per aver dato transito a messer Caterino, fu all'improvviso assaltato dal Turco e spogliato dello stato suo; onde egli, lasciate alcune fortezze ben fornite di genti e di munizioni, fuggì a Ussuncassan, dal quale fu graziosamente ricevuto e datogli speranza di rimetterlo in casa, pur che quelle fortezze, ch'esso diceva che tenevano ancora per lui, si conservassero a sua devozione. Ma la speranza che molte volte fallisce ai desiderii degli uomini, andò in questo fallita al Caramano, perché i capitani che avevano in guardia quei fortissimi luoghi, corrotti dall'oro turchesco, benché con disonore nome d'essere chiamati traditori del signor loro, diedero ai nemici le fortezze ch'avevano in mano.

*Fatto questo acquisto, Maomete mandò ambasciadori da Constantinopoli in Persia per iscusarsi con Ussuncassano di quanto s'era fatto e per confermar con lui buona pace e amistà. Ma quel dì che dovevano aver udienza dal re, messer Caterino per tempissimo entrò nella sua camera, e gli parlò con tanta efficacia e promesse che, aiutato dalla Despina e dal sospetto preso del signor caramano cacciato di casa sua, e che fuor uscito presso di lui lo supplicava e pregava che non l'abbandonasse in quella fortuna, gli ambasciadori senza altra conclusione furono licenziati; e subito, dato ordine alle cose della guerra, mise in punto l'esercito. Ed esso, a gran cammino venuto nella città di Btilis, si fece venir messer Caterino e gli disse che voleva che andasse con lui nel suo esercito, acciò che vedesse con quanta prontezza egli avea presa la guerra, parte per suo rispetto e per sicurezza del regno di Persia, e parte spinto dalla nostra Republica e dalla fresca ingiuria stata fatta al signor caramano, al quale non poteva mancare per essere suo confederato e amico, e che novellamente s'aveva tutto messo nelle sue braccia.

Le quali cose udì allegrissimamente messer Caterino, e lo ringraziò con molte parole dell'affezione che egli portava alla nostra Illustrissima Signoria; e accompagnatosi con un suo capitano, chiamato *amarbei*, Giusultan Nichenizza, andò a far la mostra delle genti di guerra del re, le quali, com'egli scrive in una sua lettera particolare, erano centomila cavalli, computati i servidori che accompagnavano i padroni, parte armati essi e i cavalli al modo d'Italia, parte coperti di alcuni corami corti fortissimi e atti a resistere contra ogni gran colpo senza che l'uomo ne sentisse alcuna offesa. Altri vestivano di sete finissime, con giubbe imbottite, anch'elle sí forti che non potevano essere passate dalle saette. Altri avevano corazzine dorate e maglie, con tante arme da offesa e difesa ch'era uno stupore a vedere come bene e agevolmente nelle fazioni se ne prevalevano. I servidori anch'essi erano benissimo a cavallo con corazze di ferro forbite, e in iscambio delli scudi che usano i nostri avevano rotelle con le quali si coprivano, e usavano scimitare finissime nella battaglia. I padroni facevano la somma di quarantamila uomini, tutti bravi soldati, e i servidori sessantamila, che mai non fu veduta in altro esercito la più bella gente a cavallo: gli uomini erano

grandi e nerbuti molto di persona, e così destri nel valersi dell'arme che si sono dette che una picciola banda di essi avrebbe rotto qualsivoglia grosso squadrone d'inimici.

Fatta la mostra, si marchiò a gran giornate con tutto l'esercito verso il paese nimico, sendovi Pirameto signor caramano e tutt'i figliuoli del re, giovani valenti e animosi quanto più si possa dire. E messer Caterino, che anch'esso vi si voleva pur trovare, andò a tor prima buona licenza dalla reina Despina; ma l'esercito marchiava avanti con tanta prestezza che non ebbe spazio di poterlo più aggiungere, ond'egli, ch'aveva una banda di cinquecento cavalli, se ne restò tutto malcontento. Con questi facendo cammino, fu assaltato in Giavas da quelli del paese, che gli fecero di molti danni; per il che, perduti alcuni soldati e patito altri diversi incomodi, si volse verso il Tocato e si condusse al fine nella città di Carpeto, dove intese con suo molto contento che Ussuncassano tosto vi doveva venire.

L'esercito persiano entrò il mese di settembre in Giavas e corse e abbruciò per lungo e per largo il paese, facendo preda e tagliando gli uomini a pezzi, con tanto spavento de' paesani che ognuno fuggiva davanti quella tempesta. E passato Arsenga e il Tocato col medesimo empito arsero i borghi e i vilaggi per tutto, e assaltarono e presero Carle, che fu del Caramano. Di che impaurito Mustafà, figliuolo del Turco, che con Acomat bascià si trovava in Lulla, città del Caramano, fuggì alla volta del Cagno, e levata sua madre la mandò in Saibcarascar, quattro giornate più adentro verso Costantinopoli. Ma, venendo i Persiani alla volta del Cagno, il Turco scrisse lettere al figliuolo che si dovesse ritirare, né cercasse di temerariamente venir alle mani co' nimici, perché ogni picciola vittoria li avrebbe fatto sperar e tentare poi tutte le cose. Per le quali lettere Mustafà, che conosceva il padre dirgli il vero, si ritirò in Cuteia, dove trovò Daut bascià, *beglierbei* della Natolia, che faceva gran provisioni di gente di guerra; né il gran Turco giudicò il rimanere, acciò che i suoi, mancando della sua presenza, non venissero a perdersi d'animo e lasciar i nimici audacemente penetrar nel paese ed espugnar i fortissimi luoghi. Per la qual cosa, passato in Asia con tutta la corte, stava in continua aspettazione di dover tosto aver contra Ussuncassano con l'esercito persiano; ma, inteso dalle spie che i tumulti in quelle provincie procedevano da un capitano di Ussuncassano che con quarantamila cavalli andava predando, abbruciando e facendo uccisioni, e che tuttavia marchiavano alla volta di Bursia per abbruciarla, sendo rimasto il re adietro col resto dell'esercito, il Turco spedì Mustafà con sessantamila cavalli, i migliori dell'esercito. Il quale a grandissimo cammino mosse alla volta de' nimici, desideroso di venir con loro alle mani e frenar tanta soldaresca licenza.

Di che avertito, l'esercito persiano si cominciò a ritirare, per conoscersi molto inferior di numero al nimico; e perché erano carichi di preda e camminavano difficilmente, quattromila cavalli turcheschi, che venivano a tutto corso avanti sotto Armaut, li giunsero e in un punto s'attaccarono con lor a battaglia: dove i Persiani, dando dentro animosamente, gli strinsero con tanta forza che li ruppero in un attimo e tagliarono a pezzi duemila Turchi col capitano Armaut. A pena avevano finita questa fazione che vi sopravvenne Mustafà col resto delle genti, il quale, serratosi in un squadrone, urtò i Persiani molto bravamente, ed essi non men onoratamente gli risposero, sì che si menò le mani bene d'ambi i lati per molte ore. E si giudica che la vittoria ad ogni modo sarebbe stata de' Persiani se non avessero prima combattuto con quei quattromila cavalli; perché trovatili Mustafà, che veniva con genti fresche, stanchi da quella battaglia e dal cammino, rimase, benché con suo gran danno, vincitore. Il numero degli uccisi non è messo nelle lettere dalle quali s'è tratta questa istoria: solo v'è che rimase prigionie de' Turchi Usufcan, capitano di Ussuncassano, e che Pirameto, signor caramano, fuggendo si salvò con gran parte dell'esercito.

Tutto 'l verno che seguì il re e il Turco attesero a far nuovi apparati di guerra, per poter a tempo nuovo mostrar il viso al nimico. E Ussuncassano ne' bei principii della state si mise in campagna con l'esercito, e, prese alcune spie del Turco, comandò che fossero tagliato lor le mani e, appiccate al collo, si rimandassero in quel modo all'Ottomano. Di quei medesimi dí giunsero lettere a messer Caterino scrittegli da messer Pietro Mocenigo, che fu poi doge, allora capitano generale di mare, e da messer Giosafat Barbaro, nelle quali ebbe aviso e di doni che mandava l'illustrissima Signoria al re e dell'armata venuta alle marine di Caramania; e sopra tutto intese con sommo piacere

delle castella espugnate e rese ai capitani del signor caramano. Le quali lettere riempierono in maniera d'allegrezza e di speranza Ussuncassano che fece per tutto l'esercito bandir tal nuova, e comandò per maggior segno d'affezione e di onore verso la nostra Republica che a suon di trombette e di *zamblacare* fosse lodato e salutato il nome veneziano: e fu tanto lo strepito che se ne udì il grido per molte miglia lontano. Il Turco anch'egli, fatto il maggiore sforzo che per avanti avesse mai fatto, passò in Asia e si fermò in Amasia, città di Cappadocia, che era il sangiacato di suo figliuolo Baiazete, che andò col padre a questa guerra insieme con Mustafà, rimanendo Gien, suo terzo figliuolo, in Costantinopoli.

E perché la difficoltà di guidar gli eserciti in Persia consiste in condursi delle vittovaglie dietro, avendo costume i Persiani di ridur il paese in solitudine le belle quindici e venti giornate di verso quella banda di dove aspettano guerra da qualche prencipe, sí che, se colui che assalta la Persia non va ben provisto di tutte le cose necessarie, o nel viaggio s'ha da morir da fame, o come rotto ha da ritornar indietro con molto suo disonore, o rimaner preda del nimico, Maumete, che sopra questo s'era consigliato bene con i suoi, dopo aver fatto buona provisione di vittovaglie fece cinque squadroni di tutto il suo esercito. Il primo conduceva la sua persona, nel quale con l'ordinanze dei gianizzari, v'erano trentamila soldati, il fior si può dir delle genti turchesche; il secondo guidava Baiazete, con altri trentamila; il terzo Mustafà, parimente di trentamila, computati dodicimila Valacchi condotti da Basaraba lor capitano, che venne in aiuto del Turco in quella guerra. Il quarto aveva sotto di sé Asmurat Paleologo turco, beglierbei della Romania, con sessantamila persone, tra le quali vi furono molti cristiani suoi vassalli che lo seguivano; il quinto fu di Daut, belierbei della Natolia, di quarantamila uomini. V'erano poi gli *acangi*, cavalli venturieri col capitan loro, alla somma di trentamila: questi trascorreno i paesi trenta, quaranta e cinquanta miglia avanti gli eserciti turcheschi, e rubano e abbruciano e ammazzano ciò che si para lor davanti; sono valentissimi delle persone e il lor ufficio è di portar vittovaglie al campo.

Con tanto esercito il Turco si levò di Amasia, e conducendo con seco molti pezzi grossi d'artiglieria con belle ordinanze prese la via del Tocato; e lasciata a man sinistra la città di Sivas, appresso il fiume Lais, che vien dalle montagne di Trabisonda, entrarono in una pianura bassa tra detta città e il monte Tauro, e trovarono per cammino Nicheset, castello de' Persiani fortissimo, che non fu combattuto altramente per non perder tempo nel viaggio. E cosí marchiando ebbero da man manca la città di Coilivatar, posta tra monti e circondata de' villaggi, e, disceso il monte, si fermarono presso la città Carascar, illustre per alcune minere. La gente di questo luogo era tutta fuggita ai monti, per il che non vi si fermando punto pervennero alla città d'Argina, situata in una gran pianura. Quivi fu trovato in una chiesa un filosofo che studiava con molti libri intorno, né si movendo dal leggere per gridi o per romori che si facessero, fu tagliato a pezzi da' cavalli acangi; tutto l'altro popolo era fuggito oltra l'Eufrate. Di qui levatisi i Turchi passarono il paese detto Arsenga, ch'è nell'Armenia minore, e s'avvicinarono all'Eufrate poco lungi da Malatia, dove vi giunsero i nuncii del soldano del Cairo, sopra undici dromedarii; i quali legati comparvero davanti al signore, dandogli una saetta con una lettera in cima, alla quale fu subito risposto; ed essi, rimontati i lor dromedarii, si partirono, facendo grandissimo cammino in un dí, perché il dromedario è cosí veloce che cammina senza intermissione piú che tutti gli altri animali. E scrive san Giovanni Crisostomo sopra Matteo, dichiarando quel passo difficile, come potevano essere venuti i magi di Oriente in Giudea ad adorar Cristo in cosí breve spazio di tempo, come è notato dall'evangelista, che essi vennero su dromedarii, che come s'è detto sono velocissimi animali a far lungo cammino.

Levatosi da quel luogo l'esercito turchesco marchiò avanti lungo la riva dell'Eufrate verso greco levante contra il corso del fiume, dove su l'altra riva si presentò Ussuncassano con tutto l'esercito persiano in ordinanza. In questo luogo l'Eufrate, che è fiume larghissimo e con rive altissime, faceva molte isole ghiarose, per le quali facilmente si poteva passar a guazzo dall'una riva all'altra. Ussuncassano aveva un bellissimo esercito di Lesdi, che sono i Parti, di Persiani, di Giorgiani, di Curdi e di Tartari; e i principali capitani che 'l conducevano erano Unghermaumet, Calul ed Ezeinel suoi figliuoli, e Pirameto, signor caramano. Ma quantunque il suo esercito fosse

grande, veduto egli nondimeno quel del Turco così immenso e che occupava tanto spazio di paese, cosa che non avrebbe prima creduto di udita, lo mirò sospeso un pezzo, e poi tutto ammirativo disse: “Hai cabesenne dentider”, che in lingua persiana vien a dire: “O figliuolo di putana, che mare”, paragonando tanto esercito a un mare. Or il Turco, che giudicava con l'ardire di prevenir e spuntar le forze di Ussuncassano, comandò al beglierbei della Romania, Asmurat Paleologo, che con la sua gente passasse il fiume e s'insignorisse dell'altra riva, che era un manifesto spezzar Ussuncassano e tutto 'l suo esercito. E perché il Paleologo era giovane e ardito, acciò che con la temerità non si cagionasse qualche errore, gli diede Maomete bascià che lo reggesse negli urgenti bisogni.

Costui mostrò uno grossissimo squadrone a suon di gnaccare e d'altri istromenti bellici, con le bandiere spiegate calò la riva del fiume, e di secca in secca se ne passava all'altra; quando Ussuncassano, sdegnato di tanto temerario ardire, spinse nel fiume una banda fortissima delle più fiorite sue genti, dove attaccatisi i Persiani a battaglia co' Turchi nel mezo del fiume, combatterono valorosamente più che tre ore continue sugli occhi d'amendue gli eserciti, che gli stavano a riguardare e innanimare de su le rive, senza che l'una parte cedesse all'altra pur un'oncia d'acqua o di terreno. In fine i Turchi, ributati dai Persiani, con estremo lor danno furono rotti e cacciati dalle secche: molti in quella furia si annegarono, tirati giù dal corrente del fiume. E i Persiani, caricandoli continuamente, furono cagione che di nuovo si rimettesse la battaglia più feroce e più crudele che la prima, perché in quel ritirarsi il Paleologo, preso dall'acqua, era vicino a sommergersi: dove volendolo aiutar i Turchi, e principalmente i suoi schiavi, di nuovo fecero testa, sprezzando in un certo modo la vita, per il che si rinovellò l'assalto di nuovo, menandosi le mani così bene che non vi si discerneva vantaggio alcuno. Tuttavia i Persiani, posti su la vittoria, un'altra volta ruppero i nimici e li ributtaron con grande mortalità, rimanendo affogato nell'acque Asmurat. Veduto questo, Maomete bascià, che in un'altra secca vicina stava in ordinanza, si ritirò destramente alla riva; alla quale giunti i Persiani che davano la caccia ai nimici, Maomete appizzò il terzo assalto, e facendo testa sostenne valorosamente la furia persiana. E s'averebbe combattuto più che mai bene se non sopravveniva la notte, che divise la battaglia. Ed è opinione che 'l mancar del dí tolse a Ussuncassano una bellissima vittoria di mano, perché, rotto che fosse stato Maomete bascià, i Persiani si sarebbero con molto lor onore insignoriti dell'altra riva, e, non potendo il Turco in luoghi rilevati usar l'artiglierie né occupar gran terreno con la cavalleria, remaneva certissima preda del nimico: perché nel fatto d'arme del fiume non morirono più che cinquecento Persiani, e dell'esercito turchesco tra morti e annegati mancarono quindicimila persone, e infiniti furono i prigionieri. Per la qual cosa il Turco, travagliato da mille pensieri, tutta la notte tenne l'esercito in arme, temendo di non essere assaltato.

L'altro dí fece un donativo straordinario a tutte le genti, liberò gli schiavi, con condizione che ritornassero col campo a Costantinopoli, e rassettato l'esercito marchiò alla seconda del fiume, discostandosi da lui presso la città di Braibret, che lasciò a man destra, a canto le montagne che parteno l'Armenia maggiore dalla minore; il quale cammino era verso maestro alla volta di Trabisonda. Rotti i Turchi al vado dell'Eufrate nella maniera che s'è detto Ussuncassano era molestato da' figliuoli e da tutto l'esercito che seguitasse avanti, né perdesse l'occasione di una tanta vittoria: perché i Persiani, che avevano provato la forza del nimico, sprezzavano quella milizia e pensavano in tutti i luoghi di rimaner al di sopra combattendo con essi. Seguitava adunque il re dall'altra riva i Turchi, per veder a che riusciva il disegno loro; ma come videro i Persiani che essi si erano discostati dall'Eufrate, chiesero con grande istanza a Ussuncassano d'essere passati oltre il fiume, poi che si conosceva che quella era una manifesta fuga di Turchi. Egli, benché contra sua voglia si piegasse a questo, perché come astuto, pratico e vecchio soldato nelle guerre si ricordava quel nobile precetto della disciplina militare, che ai nimici che fuggono si debbono lastrar le strade d'oro e far i ponti di argento, pur condiscese al fine nel voler de' suoi, per vedere a che dovesse riuscire tanto ardore e tanto desiderio di battaglia. E così, scelti quarantamila soldati, i più pronti di mano e arditi, passò l'Eufrate e a gran cammino si mise a seguitar l'esercito nimico, avendo lasciato oltre il fiume Calul, suo figliuolo primogenito, con tutti i Giorgiani e i Tartari, molti altri soldati a

guardia delle bagaglie.

E alla fine d'agosto giunse sopra alcune montagne, di cima delle quali vide nella valle che menava verso Trebisonda l'esercito turchesco; e credendo per la fresca vittoria di poterlo facilmente superare e metter in fuga, s'ordinò a fatto d'arme. I Turchi, che si vedevano chiusa la strada e conoscevano che o bisognava che se l'aprissero con l'arme in mano o rimaner con molto disonor loro rotti e tagliati a pezzi, come avviene a quelli che sono in frangente di disperazione fecero della necessità virtù, e s'ordinarono anch'essi con grande ardore a battaglia. Il Turco adunque, lasciato Ustrefo con buona guardia in presidio degli alloggiamenti, si mise a salir il monte da un'altra parte che non era stata occupata dalle genti persiane; e Ussuncassano, che 'l vide partire dagli alloggiamenti, spinse Unghermaumet suo figliuolo con uno squadrone di diecimila cavalli a dar la stretta a Ustrefo e a tor ogni rifugio al Turco di potersi più salvare. Ed egli, fatto tre altri grossi squadroni, diede il corno destro a Pirameto, signor caramano, e 'l sinistro a Ezeimel suo figliuolo, tenendosi esso nel battaglione di mezzo con tutta la fanteria, che era benissimo in punto. E attaccata la battaglia a quattordici ore, durò il fatto d'arme otto ore continue, sostenendo i Persiani con tanto valore quel grande e grosso esercito, ch'era miracolosa cosa a vedere l'incredibil prodezze che facevano dei lor corpi. E se non era che Mustafà, figliuolo del Turco, con un fresco squadrone di genti urtò per fianco nel corno destro del Caramano, la vittoria sarebbe stata incerta e dubbia ancor più: perché, cedendo il Caramano al nuovo assalto di Mustafà, mise tutta in confusione da quel lato la battaglia, conciosiaché nel ritirarsi caricò per fianco la battaglia di Ussuncassano, il quale, per quel disordine di suoi e per combatter dal fronte col nimico, si vide stretto in maniera che dubitò d'esser stato tolto in mezzo. Onde, preso da timore non picciolo per l'incertezza della cosa, smontò da cavallo e salì sopra una cavalla corridora che si faceva condur per tai bisogni sempre appresso; e vedendosi più e più ogni ora stringere e incalzare dal destro corno, diede volta e fuggì. Il che veduto da suo figliuolo Ezemiel, si mise con gran cuore in mezzo la fanteria e cercò di far testa, acciò che per un poco d'empito ch'avevano fatto i nimici tutto l'esercito non fosse rotto; ma, quantunque questo giovinetto valentissimo sostenesse alquanto la furia de' Turchi, pur, morto da loro, i Persiani furono rotti e messi in fuga.

Unghermaumet, ch'era andato ad assaltar gli alloggiamenti del Turco guardati da Ustrefo, se ben vi trovò gran difesa, sperava nondimeno, combattendovi lungamente, di avergli presi: ma, vedendo la rotta del padre, si ritirò a poco a poco, e fu in gran pericolo d'essere fatto prigioniero, perché avanti la sua ritirata i Turchi di già avevano occupata tutta la campagna. Pur a tutta forza fattosi il cammino, si salvò e si ridusse al padre; il quale, non si tenendo sicuro negli alloggiamenti, ch'erano dieci miglia lontani dal luogo della battaglia, passò in fretta l'Eufrate e si ritirò col resto delle sue genti adentro nel suo paese. Fu questa giornata fatta l'anno 1473, nella quale morirono diecimila Persiani e quattordicimila Turchi.

Maomete, rimasto in questa maniera vincitore, deliberò di seguitar avanti la sua buona fortuna, e col corso di quella guerra insignorirsi di qualche luogo del nimico; onde, riordinato l'esercito, marchiò un'altra volta verso la città di Baibret. E gli acangi, che procedevano innanzi, assaltati da quelli della terra, furono in gran numero tagliati a pezzi; dopo la qual fazione tutto 'l popolo di quel luogo, ch'era stato avvertito dalle spie che il Turco se ne veniva a gran cammino col rimanente dell'esercito, fuggì ai monti, avendo sfogata per un modo di dire la rabbia contra i suoi nimici. Giunti i Turchi al passo per il fiume Eufrate, dove fu fatta la prima battaglia, passarono senza contrasto alcuno, e gli acangi furono i primi; e marciando alla volta di Erseagan, per tutto trovavano il paese e le città abbandonate, e quattro giornate dappoi pervennero a Carascar, fortezza posta in cima d'un monte. Dove i Turchi, apparecchiatisi a combatterla, tirarono alcune artiglierie sopra un alto monte che batteva la fortezza, dal quale quindici dí continui la bombardarono; e infine un capitano chiamato Darap, schiavo di Ezeimel, figliuolo di Ussuncassano, che l'aveva in guardia, intendendo la morte del suo signore si rese.

Da Carascar il campo marchiò a Coliasar, città che, non volendo far prova delle sue forze contra così gagliardo nimico, si rese anch'ella. In tanto giunsero nuove al Turco che Ussuncassano rimetteva l'esercito, con animo di ributtar, se poteva, i nimici fuori del paese; per la qual cosa non

gli parve di proceder piú avanti, per non entrar in quelli pericoli da' quali non potesse poi uscire. Dato adunque volta, ritornò a grandissimo cammino in Sevas e poi in Tocato; nel qual luogo era l'ambasciator del re d'Ungheria, che con molte simulate parole fin a quel punto aveva intertenuto, dicendogli che voleva prima liberarsi dalla guerra di Persia, e poi che conchiuderebbe la pace col suo re, che ne lo richiedeva: il che fece egli tutto ad antiveduto fine, acciò che in quel frangente l'arme unghere non lo molestassero. Ma, vedutosi poi su la vittoria, lo licenziò senza conchiusione: con la quale arte il re unghero fu con suo gran danno e di tutta la cristianità ingannato, perché, s'egli si fosse valuto di quella occasione, non è dubbio che con pochissime forze averebbe non solo cacciato i Turchi di Grecia, ma messo in terror tutta l'Asia.

Spedita nella maniera che s'è detto la guerra persiana, il Turco tornò con molto trionfo a Costantinopoli, lasciando Mustafà al suo sangiacato, che poco dappoi si morì. E Acomat bascià con buon esercito andò alla volta di Laranto, città del signor caramano, posta appresso il monte Tauro, dove, fingendo buona pace e amistà co' paesani, assicurò a poco a poco i grandi, invitando quando questo quando quel con domestichezza e familiarità a mangiar con seco. E usata quest'arte alcuni dí, fin che gli parve di averli ben tratti di suspizione di sé e dell'esercito, prefisse un certo dí alla sua partita, avanti il quale fece un solenne convito a tutti quelli signori, i quali, mentre allegri con lui mangiavano e bevevano, furono da alcuni suoi, a questo effetto eletti, fatti prigionieri e strangolati in alcuni segreti luoghi: perché, entrato senza difficoltà nel monte, levò quei popoli e li mandò in Grecia, ponendo in cambio lor altri ad abitar il paese.

Mentre queste cose si facevano nello stato del Caramano, Ussuncassano, che in pochi dí aveva avuto la fortuna con lietissimo aspetto contra, e dappoi col piú turbato che mai gli paresse aver avuto per la rotta passata, si trovava in gran travaglio d'animo, perché tutta quella opinione che egli s'aveva in tante guerre acquistato d'essere invincibile parve che a una sola percossa la perdesse. Laonde, avendo appresso di sé due ambasciatori, un polono e l'altro unghero, acciò che non vedessero le sue miserie e per conseguente non gli accrescessero, diede all'uno e all'altro buona licenza. E perché la sua maggiore speranza era ne' principi cristiani, ai quali vedeva che non men toccavano le sue piaghe che a se stesso, spedì messer Caterino con lettere scritte a tutt'i re dell'Europa, con richieder quel favore da loro che ricercava il pericolo ch'egli ed essi correvano, poi che a contemplazione della nostra Republica e d'altre potenzie cristiane egli principalmente aveva prese l'arme contra l'Ottomano. E così tutti questi ambasciatori, partitisi di compagnia da quel re, passarono in Gorgora. E messer Caterino, lasciati andar a lor viaggio gli altri due, venne in Salvatopoli, sopra il mar Maggiore, di dove passò in Cafa, con un naviglio di Luigi da Pozzo genovese; il quale, avuto sentore per viaggio che egli era ambasciadore di Ussuncassano, lo voleva condurre a Costantinopoli al Turco, perché Cafa gli ubidiva e pagava tributo, onde si mandò un bando sotto gravissime pene che niuno lo dovesse alloggiare o ricettare o sovenire d'alcuno aiuto. Tuttavia Andrea Scaramelli, affezionatissimo cittadino della nostra Republica, senza guardar a pene che fossero state fatte, stimando piú la grazia della Signoria che la vita e le sue facultà, venne di notte segretamente con una barchetta appresso il naviglio e, fattogli sapere perché egli era venuto, lo levò e condusse a salvamento in terra, nascondendolo in casa sua. Qui non si trovando messer Caterino denari, era in un grandissimo fastidio delle sue cose, quando un servidore ch'egli aveva, chiamato Martino, lo persuase con molte parole che lo facesse vender all'incanto e di quel danaio se ne valesse. Messer Caterino, benché gli paresse la liberalità e la fede di Martino singolare, pure, stretto dal bisogno in chi si trovava, lo fece vender, com'egli aveva detto, all'incanto, servendosi dal pregio tratto di quella vendizione: esempio certo raro di una servitù fidele, e da comparare con qual altra si voglia di quelle antiche, che si dice che tali servi furono che per salvar la vita ai padroni s'offerirono di essere morti. Né la nostra Republica mancò di riconoscer un tanto servizio fatto in un suo sí benemerito cittadino, perché, oltre il riscatto suo, gli diede una buona pensione, con la quale visse, dando a veder agli altri quanto importi a servir fedelmente questo stato.

Di Cafa messer Caterino scrisse lettere alla illustrissima Signoria, narrando in quelle tutto il successo delle due battaglie passate, e come Ussuncassano l'aveva spedito con commissioni segrete a tutti i re d'Europa per moverli a far una gagliarda guerra al commune nimico, avendo esso in

animo ne' bei principii della primavera d'uscir con tutte le forze della Persia in campagna e tentar di nuovo la fortuna della battaglia. Queste lettere furono gratissime alla Signoria, per tante nuove che d'altro lato ancora non aveva avuto; ma, intendendo che ancora messer Giosafat Barbaro non era passato in Persia, secondo le commissioni ch'ebbe in prima che egli prese quella legazione, non gli parve che si convenisse alla dignità sua lasciar un re affezionatissimo suo amico, e sopra tutto valoroso e costante a mantener la sua parola a chi una volta l'avea promessa, senza un ambasciatore, poi che messer Caterino s'era da lui partito. Onde, alli 10 di settembre l'anno 1473, il senato elesse ambasciator in Persia messer Ambrosio Contarini, il quale partí alli 13 di febraio, come nel suo viaggio si legge. Costui, facendo anch'egli per la Magna e Polonia il cammino di Cafa, passò finalmente in Persia, dove trovò ch'era anco giunto messer Giosafat Barbaro; ma fu poco ben veduto dal re, o fosse che avesse trovato ne' nostri precipi assai proferte e parole e pochi fatti (levandone la nostra Republica, che gli aveva inviolabilmente attenuto quanto aveva promesso ed era prontissima di nuovo con lui a seguir una medesima fortuna), o pur che si conoscesse inferior di forze ai Turchi per la maniera della milizia persiana, che non è pagata, ma chiamata serve i re nelle guerre. Laonde gli diede buon commiato, con generali parole di voler a tempo nuovo guerreggiar coi nimici, e negando esso di volersene ritornare con dire che non l'aveva avuto in commissione della Republica, a forza lo costrinse a partirsi con un altro ambasciator del duca di Borgogna per la qual ripulsa rimaso mal sodisfatto messer Ambrogio di quel re, cercò poi con parole d'oscurar molto la sua potenza.

Messer Caterino in questo mezo, con l'aiuto del signor Michele Aman, doppo sofferte molte fatiche e molti grandi pericoli scorsi, passò in Polonia e trovò il re Cassimiro che faceva gran guerra al re unghero. Con tutto questo messer Caterino gli espose l'ambasciata di Ussuncassano e lo pregò che, considerato il gran pericolo che correva la cristianità se, vinti i re potentissimi di Levante, Maomete si fosse volto in Ponente, volesse far buona lega e amistà con quel re e dal suo lato travagliar il nimico, che altrettanto egli farebbe in Levante. L'udí il re graziosamente e gli rispose che per la guerra in Ungheria non poteva guerreggiar altramente co' Turchi, co' quali si trovava in lega; della qual risposta conosciuto messer Caterino l'animo di quella maestà, che non ne poteva trar né ambasciatori né pur una lettera scritta a Ussuncassano, con una lunga orazione l'esortò a far pace con gli Ungheri, dicendo che, poi ch'egli non volea far guerra ai Turchi, almeno non fosse cagione che l'Ungheria per suo rispetto non facesse in tanto bisogno della cristianità il suo debito, come in tante altre guerre pur co' medesimi nimici era usata di fare. E furono così efficaci le sue parole che Cassimiro, uditi gli ambasciatori ungheri, la concluse e serrò in tre dí.

Stando messer Caterino in Polonia, trovò messer Paolo Ognibene che andava nuncio della nostra illustrissima Signoria a Ussuncassano, al quale diede lettere scritte al re tutte piene di esortazioni e di parole caldissime, che egli seguitasse arditamente la guerra cominciata, perché ad ogni modo averebbe poi seguito de' precipi cristiani, quando lo vedessero da dovero muoversi contra l'Ottomano; e che egli non mancava di ufficio e di ogni sorte di fatica a esporre agli Europei quanto aveva avuto in commissione da lui. E con queste lettere scrisse anco nel medesimo tenore al re di Gorgora e al re Melico di Mengrelea. E mandato a buon viaggio l'Ognibene, egli partí per Ungheria, dove ricevuto onoratamente dal re Mattia Corvino, che fu il piú illustre re in arme e in lettere che avessero mai non solo gli Ungheri, ma tutti i regni della cristianità, gli parlò tanto bene sopra le commissioni avute da Ussuncassano che il re, che era pur da sé troppo inclinato a far guerra ai Turchi, promise che non mancherebbe mai a un re così benemerito della republica cristiana. E dappoi conversato piú intrinsecamente messer Caterino e conosciuto il suo valore e la virtù, lo fece con molto onore cavalliere, come nel privilegio fatto in Buda alli 20 d'aprile 1474 si può vedere, nel quale sono esplicate tutte l'opere sue in questa impresa e le fatiche esemplari.

Partí d'Ungheria messer Caterino e se ne venne a Venezia, dove, per esser egli stato in sí lontane regioni che non si ricordava per memoria di uomini che alcun Veneziano avesse fatto né piú lungo cammino né piú memorabile in servizio della patria, fu ricevuto da tutta la nobiltà e dal popolo con molta allegrezza; e in particolare i suoi lo videro come un dio disceso dal cielo. E sentite poi piú adagio il senato le commissioni di Ussuncassano e il buon animo che aveva verso la

nostra Republica, elessero quattro ambasciatori al papa e al re di Napoli, e mandarono con lor messer Caterino come ambasciadore del re di Persia, con questo che dovesse preferir gli altri; e furono spediti in senato alli ventidue d'agosto, l'anno mille e quattrocento e settantaquattro. Le quali ambasciarie però non produssero alcun effetto buono, perché, in quei tempi sendo gravissime discordie tra i nostri prencipi, pareva che s'opponesse una certa violenza fatale a non lasciar che si prendesse l'arme con un tanto re e sí valoroso, e che pur dianzi aveva esposto se stesso e tutto il suo regno al giuoco della fortuna per dimostrar che l'impresa gli era a cuore, contra quel nimico che si vedeva apertamente che aspirava a far suo tutto il mondo.

E fu scritto avanti la partita di questi ambasciatori a messer Giosafat Barbaro, che era in Cipro, che dovesse passar a Ussuncassano, né facesse riuscir vana la sua legazione, poi che era stato tanto tempo di qua nelle marine di Caramania; perché, essendo stato eletto in senato alli cinque di gennaio del settantuno, si partí doppo aver ricevuto questa lettera, che gli fu scritta l'ultimo di gennaio del settantatre. Perch'egli, lasciato da parte ogni rispetto della sua vita, s'incamminò finalmente al destinato suo viaggio per servir la patria, e cosí, doppo diversi pericoli scorsi, arrivò in Tauris a Ussuncassano, come narra nel suo viaggio, l'anno mille e quattrocento e settantaquattro: dove fu accarezzato e benissimo veduto da quella maestà. E scrive il medesimo messer Giosafat che lo trovò nella sua grandezza e riputazione di prima, perché in quei dí ricevette gli ambasciatori d'India con grandissima pompa, che ogni anno erano usati a portarli certi doni in segno di soggezione. Ma la guerra che nacque tra lui e Unghermaumet suo figliuolo, il valente, fu cagione di togli ogni sua riputazione e di spuntar quelle forze dell'animo suo che fin allora erano state giudicate invitte: conciosiaché per il dolore di vedersi ribellato contra un cosí valoroso figliuolo, e famosissimo per la sua gagliardezza in Asia e in Europa, non poteva se non mancar degli ufficii di re, e sopra tutto di ritor l'animo dall'impresa che aveva concetta in cuore di far contra l'Ottomano.

La cagione di questa guerra tra padre e figliuolo fu che i Curdi, popoli della montagna, inimici d'Ussuncassano e della grandezza del regno di Persia, per isparger semi di discordia nel bel mezo della quiete di quello stato fecero divulgar fama attorno che Ussuncassano era morto; alla qual fama diede facilmente orecchie Unghermaumet, come quel che aspirava, dopo che fosse morto il padre, a farsi re di Persia. E per questo, raccolto quell'esercito che gli aveva dato Ussuncassano acciò che guardasse Bagadet, che fu già Babilonia, e tutto il paese di Biarbera, occupò in un subito Seras, città che è sul confino della Persia, avendo quasi tutti i Curdi in suo aiuto, perciocché, inteso essi che Unghermaumet s'era insignorito di Seras, si misero insieme in gran numero e corsero e depredarono il paese fin appresso Tauris. Per la qual cosa Ussuncassano, che si trovava in campagna con la porta, cioè con quelli soldati ordinarii ch'egli continuamente teneva in presidio della sua persona, si mosse a gran giornate verso Leras; di che impaurito Unghermaumet, che di già aveva conosciuto l'inganno de' Curdi e il suo troppo credere avergli fatto tentar temerariamente con l'arme un negozio di tanta importanza, uscí della terra, e col mezo d'alcuni signori amici di lui e del padre cercava d'impetrar del suo fallo perdono. Ma sentendo che Ussuncassano veniva con animo incrudelito verso di lui, gli parve di aver mal fatto, e perciò entrò in suspizione della sua vita e di non essere tradito; e tanto valse questa sua imaginazione che, senza veder pur in faccia le genti del padre, si mise in fuga e pervenne nel paese dell'Ottomano, su le frontiere del sangiaccato di Baiazete, figliuolo del Turco, dal quale ebbe salvocondotto con licenzia del padre di potersi ricovrar sotto il patrocinio turchesco. E mandata la moglie e suoi figliuoli in Amasia, perché piú se ne assicurasse Baiazete, egli poi cavalcò alla sua volta, e fu accarezzato e grandemente onorato da quel signore.

E perché questo giovane valente non poteva patir d'essere stato cosí in quel modo sbattuto dalla fortuna, desideroso di tentar la sorte, che molte volte si dice che di turbata ci suol venir allegra incontra, pur che per noi non si manchi a noi stessi, passò a Constantinopoli per mover se poteva Maomete gran Turco a dargli qualche aiuto, e fu ricevuto con grandissime dimostrazioni d'amore e con promesse e offerte grandi: perché Maomete era uomo di valore e ammirava negli uomini illustri la nobiltà e la virtù piú che altro prencipe ottomano stato avanti di lui. Né dalle parole discordavano punto gli effetti, perché Maomete, desiderando di tor il credito e la riputazione a Ussuncassano e

farsi amico costui, sí che l'arme persiane per l'avvenire non se gli opponessero nel bel mezo del corso delle sue vittorie, giudicò che facesse molto per lui aiutar Unghermaumet in questa impresa, e con quelle discordie tra padre e figliuolo snervar le forze della Persia, accioché col tempo poi o esso o i suoi discendenti se la potessero sottoporre.

Avuto Unghermaumet questi aiuti turcheschi, entrò nella provincia di Sanga, sul confine della Persia, e di là con ispesse correrie danneggiava continuamente il paese di suo padre, il quale, con tutto che mandasse alcune bande di cavalleria e fanteria a quelli confini perché ne ributtassero il figliuolo che ostilmente lo guerreggiava, non per questo mostrò di volersi vendicar di tante ingiurie: anzi in publico e in privato diceva di sentir tanto dolore di queste cose che doppo non molto si finse di essere caduto infermo, e ritirandosi a poco a poco con quelli ne' quali aveva, o per beneficij lor fatti o per altro, piú fede, fece sparger fama per tutta la Persia e anco in Turchia di questo suo gran male, e in fine si pubblicò da' medesimi ch'egli era morto. Perché furon subito mandate lettere e messi avisando a Unghermaumet, co' contrasegni della morte del padre, ricercandolo i primi signori del regno che egli venisse in diligenza a causa che per aventura gli altri fratelli, cioè Calul e Giacuppo, non gli togliessero il regno, che di ragione a lui si conveniva piú che gli altri per il suo molto valore; e perché si coprisse meglio l'inganno si celebrarono sontuosissime esequie al morto re nella città. Onde l'infelice Unghermaumet, che era strassinato per i capelli dalla sua sorte a morire, non si ricordando che il troppo credere l'aveva già cacciato di casa sua e fattol andar fuoruscito a cercar aiuto da' suoi nimici, che fentamente lo favorivano per farlo poi con l'occasione piú in profondo ruinare, prestò certissima fede alla cosa e, dati ad alcuni suoi in guardia i messi che gliene portavano la nuova, corse in posta verso la Persia, in tanta fretta che in pochi dí fu in Tauris. E ricercato quelli che gli avevano scritto la morte del padre e datogli speranza del futuro regno, fu da lor condotto fin dov'era il padre, con tanta segretezza che 'l meschino non se ne avidde se non quando si trovò avanti di lui. E cosí ricevuto con gravi parole e minaccie fu fatto prigionie, e poco dappoi morto.

Questo fine ebbe Unghermaumet, che da' Persiani fu sempre chiamato per la sua gran fortezza il valente, uomo senza dubbio eccellentissimo nell'arme e degno del paterno imperio, quando, allettato dalla dolceza del regnare, non fosse stato cosí frettoloso al credere: perché, se viveva piú lungamente, avrebbe il regno di Persia ricevuto da lui bellissimi ornamenti di gloria, e sarebbe montato in maggior fama che non montò poi per Ismaele suo nepote. Né doppo la sua morte fu piú la Persia molestata da' Turchi, né Ussuncassano fece piú alcuna cosa memorabile fin alla sua morte.

E messer Caterino anch'egli, doppo che ebbe fatto tutte quelle legazioni che aveva tolto a fare per comandamento di Ussuncassano e della nostra Republica, ritornò a Venezia, tanto ben veduto e accarezzato universalmente cosí da' nobili come da' popolari che per la somma grazia in che era appresso tutti, in lui tutti si rivolgevano gli occhi, vedendo uno che aveva con un lungo pericolo circuito non solo l'Europa, ma anco gran parte dell'Asia. E fu mirabil cosa che per questa grazia essendo tolto del consiglio di Dieci, che è singularissimo e grandissimo onore nella Republica, non ebbe se non dicisette voti contrarii nel gran consiglio; ma quel era assai piú mirabile che, mentre egli passava per via, concorrevano tante persone a vederlo che non poteva andar innanzi. E cosí si dice che all'andar alla gloria vi va per istrade strette e difficili, che quel Ercole introdotto da Senofonte tolse anzi di viver con gli affanni lodato che standosi in piacere rimaner senza alcuna fama al mondo; il quale fu fortemente in questo imitato dal buon messer Caterino, che per servir la patria e aggiunger alla perfetta lode non guardò mai né a fatiche né a pericoli. Onde si può conchiuder certo che colui possede assai onori, che col merito dei proprii sudori li acquista, sendo quegli altri, che paiono veri onori e che sono per tali stimati dal volgo, ombra e fumo a comparazione loro.

DEI COMMENTARII DEL VIAGGIO IN PERSIA E DELLE GUERRE PERSIANE DI MESSER CATERINO ZENO IL CAVALLIERE.

Sapendo io quanto universalmente piaccia agli uomini la novità delle cose, e sopra tutto quanto aggradisca la varietà dei fatti di re illustri a quelli che versano nelle istorie, ho stimato degna cosa essere alla superior narrazione aggiunger quelle altre guerre persiane che furono doppo la morte di Ussuncassano, acciò che si vegga da questi pochi capi quante eccellenti cose si averebbono da scriver di quelli re, se tra lor vi fosse, come la polizia de' costumi e valor dell'armi, anco una esquisita letteratura che, raccogliendo i fatti loro, li comendasse alla memoria di posterì. Né di niun'altra cosa s'hanno da doler i re di Levante, se non che tra loro non vi fioriscono gli studii né la politezza delle lettere, perché, congiunto il pregio dell'arme con quel de' libri, non è dubbio che, l'uno all'altro sendo come puntello e sostentacolo, verrebbero ad essere assai piú illustri che le cose fatte dai nostri re: conciosiaché pare che i belli soggetti arricchiscano in un certo modo di parole gli stili e li facciano singolari tra gli altri, e molte volte gli stili aiutano gli alti soggetti a comparere e a farsi valere in bellissima mostra tra gli altri piú chiari.

Venendo adunque al proposito mio, dico che doppo la morte di Unghermaumet Ussuncassano sopravvisse poco tempo, e, morendo la notte dell'Epifania del mille e quattrocento e settantotto, lasciò quattro figliuoli maschi, tre nati di una madre e uno della Despinacaton, figliuola dell'imperador di Trabisonda, il quale la notte istessa che morì il padre fu dagli altri tre fratelli morto. E tra questi tre poi, per il desiderio di regnare che tutti avevano, nacque grande emulazione e odio, sí che il secondo ammazzò il maggior fratello e regnò solo, che si chiamava Giacuppo Chiorzeinal. Già la Despina per avanti s'era separata dal marito e abitava sul confine di Riarbera la città di Cavalleria, nella quale morì, e fu sepolta nella città in chiesa di San Giorgio, dove si vede fin oggidí la sua sepoltura molto onorata. Ebbe Ussuncassano di costei tre figliuole femine. La prima, che era chiamata Marta, fu maritata in Secheaidare, signor di Arduil, città verso greco, lontana da Tauris tre giornate; il qual signore era capo della fazione de' *cacari* neri, che è la parte sofiana e la piú potente per il seguito de' popoli e per la nuova dottrina, essendo tutta la Persia divisa in due fazioni, l'una delle quali è detta *cacari* bianchi e l'altra *cacari* neri, che sono come già erano in Italia i guelfi e i ghibellini, i bianchi e i neri. E l'altre due figliuole vissero appresso la madre con amplissime ricchezze, e doppo la sua morte abitarono pur in Cavalliera; ma, intesa la morte del padre e con quanta crudeltà gli altri fratelli avevano morto il lor fratello uterino, temendo anch'elle di quel che gli potea avvenire, raccolte gioie e altre cose di piú valuta fuggirono in Aleppo e di là in Damasco. Nel qual luogo una d'esse si trovò fin l'anno mille e cinquecento e dodici, e vide messer Caterino, figliuolo di messer Pietro, che nacque di messer Caterino Zeno già stato ambasciadore in Persia, che giovinetto mercatante negociava allora in Damasco; e riconoscitol per parente l'accarezzò con ogni sorte di dimostrazione d'amore, e volendosene ritornar in Persia per aver inteso i felici successi d'Ismaele suo nipote, per i quali era divenuto re di Persia, cercò di menarlo con esso lei, proferendogli grandissime cose e qualche stato. Dove messer Caterino, ch'era tirato dalla dolcezza di goder la sua patria e d'altro lato dall'amor de' parenti, ringraziatala di tanta amorevolezza e gratitudine d'animo si rimase, scusandosi non vi poter andar per l'importanza de' suoi affari e per l'affezione che aveva al suo natural paese.

Or Giacuppo, morto che ebbe il maggior suo fratello, regnò lungamente e, come si dice, poi per inganno di sua moglie, poco pudica femina, fu morto. Doppo il quale tenne il regno Allamur, suo figliuolo, che oltra la Persia possedeva Diarbec e parte dell'Armenia maggiore appresso l'Eufrate; al cui tempo la fazione de' *Cacari* neri era in tanto credito per Secheaidare che l'altra de' *cacari* bianchi pareva che non fosse in alcuna stima. Era Secheaidare come un *alano*, o maestro o profeta, come lo vogliamo dire, che predicando nella setta macomettana nuovo dogma, e Alí essere stato maggiore che Omar, aveva molti discepoli e persone che favorivano la sua dottrina, e perseverò cosí in questo un tempo, di maniera che era da tutti riputato santo e un uom quasi divino.

Ebbe costui di Marta, figliuola della Despina e di Ussuncassano, sei figliuoli, tre maschi e tre femine; né, con tutto che avesse sua moglie figliuola di una signora cristiana, restò d'essere nimico della fede nostra, perché, fattosi capitano di ventura, corse molte volte ostilmente fin in Circassia, mettendo tutto in preda e menando gran numero di schiavi in Persia, in Arduil sua città. Queste correrie, oltre la utilità che ne traeva per i bottini, gli facevano onori, di maniera che ebbe tosto il concorso degli onori della sua fazione: de' quali fatto buon esercito, s'incaminò pur alla medesima impresa di Circassia, e passato Sumachi, otto giornate di sopra Arduil, arrivò in Berbento, che è cinque giornate lontana da Sumachi, avendo lo sforzo con seco di cinque in seimila persone, tutte da guerra e bravi soldati con l'arme in mano.

È Berbento città che fu edificata alle angustie de' monti Caspii d'Alessandro contra le correrie degli Sciti, dove c'è il passo così stretto che cento fanti espediti possono vietar il passo con le picche a un milione d'uomini. Il suo sito è giudicato sopra tutti gli altri delle città di Levante fortissimo, perché ella è posta su l'altezza di certi monti e manda due ale quadre di muro fin al mare, che abbraccia il borgo e il porto, nel quale stanno le navi, con ispazio che non eccede trecento passi. Ed è questo spazio così forte e ben munito che sempre facendovi la guardia non vi si lascia entrar alcuno, ed è solo passo per il quale si può andar in Circassia; e lo chiamano i paesani Amircarpi, che significa porte di ferro, non perché ci siano, ma perché il luogo è fortissimo e atto a resistere contra ogni guerra. Per la qual cosa, sendo di se stessi sicuri, gli uomini della terra non volsero dar il transito a Secheaidare, né pur lasciar entrar alcun de' suoi dentro, per sospetto preso delle genti che aveva con lui: e spacciando subito lettere e messi al re Alamur che gli facessero intender questa cosa, si apparecchiaron a difendersi se Secheaidare avesse voluto far forza di passare. Il re, grandemente commosso per questi motivi di Secheaidare, entrò in non picciola suspizione di lui, parendogli che egli, per il gran credito in che era e per aver il concorso di tanti uomini, e poi per essere d'una setta capo che era allora in molto conto in Persia, ma più per le prede grosse che faceva e arricchiva quelli che lo seguitavano, e anco per la fama della sua santità, potesse farsi col tempo sì grande che gli levasse il regno e ne stabilisse uno a sua voglia fermo e saldo contra ogni sforzo d'arme.

Secheaidare, vedendosi vietar il passo, sdegnato forte contra quelli di Berbento, cominciò a combatter la terra e a porre ogni sua forza per averla nelle mani; di che avisato Alamur, non gli parve più di star a bada, acciò che il troppo indugio non gli fosse cagione di qualche ruina. Raccolto adunque prestamente l'esercito, si mosse alla volta di Berbento e marchiò con diligenza, giungendo a tempo in soccorso de' suoi. Secheaidare, come vide comparir l'esercito di Alamur, lasciato di oppugnar la terra si voltò in ordinanza contra di lui; e appiccatasi la zuffa d'ambi i lati molto feroce, si menò le mani parecchie ore bene, sì che non vi si discerneva chi ne avesse il meglio; in fine, sopraffatto Secheaidare dalla moltitudine de' nimici, rimase tagliato a pezzi, e i suoi anch'essi, benché fossero pochi, fecero nondimeno cose incredibili, e non ne scampò pur uno che non fusse morto o ferito a morte. La testa di Secheaidare, fitta su la punta di una lancia, fu mandata in Tauris e tenuta in publico perché fosse veduta da tutti, e dopo essersi festeggiato e fatto grandi allegrezze per la vittoria avuta di lui fu tratta ai cani.

Giunta questa nuova in Arduil, dove era la moglie di Secheaidare con suoi figliuoli, se ne dolsero grandemente quelli ch'erano della fazione sofiana, tuttavia tacevano e simulavano il dispiacere per non dar cagione al re d'incrudelir contra di loro. Ma suoi figliuoli, presi di timor di se stessi e della vita (come avviene nelle subito cose, che tutto si teme), un fuggì nella Natolia, l'altro in Aleppo e il terzo in una isola che è dentro il lago Attamar, abitata dagli Armeni cristiani e chiamata Sancta Dei Genitrix, dove in casa d'un prete stette nascosto quattro anni, che non se ne seppe mai in Persia cosa alcuna. Era questo giovinetto, che si chiamava Ismaele, di tredici anni, di nobilissima presenza e di aspetto veramente regale, perché negli occhi e nel sovraciglio teneva un non so che di grande e di signorile, che dimostrava ben che egli aveva da riuscir ancora un gran signore: né le virtù dell'animo discordavano punto dalla bellezza del corpo, perché aveva ingegno elevato e senso delle cose così alto, che pareva incredibile che in sì tenera età egli lo potesse aver tale. Onde il buon prete, che faceva professione d'astrologo e di conoscer per gli aspetti del cielo

l'influsso delle cose, tratta la sorte sopra di lui, prevede ch'egli sarebbe ancora padrone di tutta l'Asia: perché, con più sollecitudine datosi a servirlo, lo trattene secondo le sue forze e stato con ogni sorte d'amorevolezza e di cortesia, acquistandosene perciò somma grazia presso di lui.

Ismaele, aspirando a ricuperar lo stato paterno, partitosi da questo luogo che non aveva ancora forniti diciotto anni, andò in Carabac e poi in Gillon, riparandosi in casa di un antichissimo amico di suo padre, chiamato Pircale. Costui, mosso a pietà dello stato d'Ismaele, come quel che aveva veduto suo padre già essere stato gran signore e riputato divino per la maniera della sua vita, scrisse secretamente in Arduil a tutti quelli della fazione sofiana, ai quali sapeva che nella battaglia di Derbento erano stati morti per il più dalla fazione contraria dei cacari bianchi padri, parenti e fratelli, che ritornandosi a mente quanto già Secheaidare aveva fatto per loro volessero favorir di aiuto suo figliuolo Ismaele, che fuor uscito si riparava presso di lui, acciò che potesse avere e lo stato paterno e mantener in piede la parte: che se si poteva prometter di un giovinetto ben creato e ben nato, come era egli, cose grandi, egli prometteva lor di costui cose grandissime, per conoscer in lui e vigor d'animo e destrezza d'ingegno e valor corporale, quanto non gli era mai più parso di vedere in niun altro suo pare. Per le quali lettere mossi, quelli di Arduil gli proferirono in questo conto e in ogni altro per aiuto d'Ismaele tutto lo stato e poter loro. Perch'egli, messi segreti ordini di quel che aveva da fare, raccolzò insieme dugento uomini della sua fazione in Gillon, e dugento altri gliene diedero quelli di Arduil, co' quali, appostate d'incaminar con qualche bel principio le sue cose a buon fine, si mise in una vale commoda atta alle insidie, di dove, come tempo gli parve, corse alla parte del castello Marmurlagi. E fatto un subito empito, tagliò a pezzi tutto il presidio che v'era, e, posto in lui buon ordine e miglior guardie, uscì fuori nel borgo e lo diede a saccomano ai suoi soldati, mandando a fil di spada tutte le genti. Questo castello era ricchissimo, per essere posto sopra un porto del mar di Baccù, lontano da Tauris otto giornate, nel qual porto vengono le navi di Namiscaderem e d'altri luoghi, cariche di mercanzie per Tauris, per Sumachi e per tutta la Persia. Preso il castello, Ismaele vi fece condur dentro la preda e la dispensò largamente a' suoi soldati, non tenendo di tante preziose cose acquistate niente per sé, come quel che voleva con la liberalità obligarsi quanto fosse possibile gli animi degli uomini, per saper che in questa parte consiste ogni acquisto de' stabili regni e degli imperii. Per la qual cosa tosto si sparse attorno la fama della sua liberalità e dell'ardire, e la memoria di suo padre, riputato uomo divinissimo, si rinovellò più che mai bella e illustre, e la fazione sofiana, che dalla morte sua fin allora era stata in poco conto, cominciò a moversi e a rimontare, concorrendo in gran frequenza la gente da ventura a lui; per il che, avendo egli raccolti insieme cinquemila buoni soldati, entrò in speranza di poter tentar sicuramente maggiori cose che non aveva fatto per innanzi.

Conosciuta adunque la facilità di insignorirsi della città di Sumachi, per non ci essere nel paese alcun sospetto di guerra e per conseguente poche genti che la guardassero, si mosse a gran camino alla sua volta; di che avuto avviso il re Sermendole, che la signoreggiava, vedutosi impotente alla difesa contra Ismaele, fuggì e se ritirò nel castello di Culisan, fortissimo, posto pur nel paese medesimo di Sumachi. Per il che Ismaele, trovata la città senza difensori, la prese a man salva, e tagliati a pezzi per tutto i Sumachini si arricchì di un grandissimo tesoro che v'era, il quale, seguendo egli pur la sua prima liberalità, fu da lui compartito e donato alle sue genti, che perciò si fecero molto ricche. Questa seconda impresa così felicemente successagli lo fece montar in estremo credito, di modo che, avendo il concorso di tutti i convicini paesi, ingrossava ogni dí più l'esercito. Di che insospettitosi più che non fece al tempo di suo padre, Alamur chiamò alla porta tutti i gran signori persiani, e fatte provisioni di genti da guerra si mosse con l'esercito contra Ismaele; il quale, vedute le sue forze deboli da potersi tener in campagna e venir, se l'occasione li richiedesse, a giornata col re, ricercò di aiuto alcuni signori giorgiani cristiani che confinavano con quel paese, i quali erano Alessandro Bec, Gurgurabet e Mirabet. Costoro, perché avevano antica nimistà con Alamur e desideravano di batter la sua potenza, valendosi dell'occasione d'Ismaele, si deliberarono di favorirlo contra Alamur, onde ognun da per sé gli mandò una banda di tremila cavalli, sí che in tutto furono novemila, molto buoni soldati, perché questi sono quelli che anticamente si chiamavano Iberi, e che allora per essere cristiani, come ancora sono, guerreggiavano

continuamente co' Turchi su le frontiere di Trabisonda. I quali furono allegramente veduti e riccamente presentati da Ismaele, che con questi aiuti giorgiani si trovò aver in campagna un bellissimo esercito di sedicimila persone, onde marchiò avanti con animo di venir a battaglia con Alamur, se gliene fosse data da lui l'occasione.

E così amendue s'incontrarono fra Tauris e Sumachi, appresso un gran fiume, dove Alamur, che aveva un esercito di trentamila uomini tra cavalli e fanti, postosi su l'avviso occupò due soli ponti per i quali Ismaele poteva passare nella campagna dove egli s'era alloggiato, con questo consiglio, che fosse per quella via vietato ai nimici che con l'ardire (che molte volte si dice che è favorito dalla fortuna) non tentassero la somma di tutte le cose, e contra sua voglia lo facessero venir a fatto d'arme. Ma Ismaele, che dubitava di perder la reputazione se vi si fosse framesso tempo in mezo, e tanto più quando vedeva che per i ponti occupati Alamur si stava sicuro d'ogni guerra negli alloggiamenti, né si curava molto della zuffa, trovato insperatamente il guado del fiume di notte tempo lo valicò tacitamente, e serratosi in un grosso squadrone assaltò l'esercito nimico e fece una grandissima uccisione d'uomini: perché, non avendo tempo quelli del re a prender l'arme, mezi nudi, da' soldati armati e feroci erano tagliati smisuratamente a pezzi per tutto. E se pur alcuno più animoso faceva testa, era tanto fiero l'urto de' sofiani che, in un attimo, ributati da una perpetua tempesta di colpi, convenivano correr una medesima fortuna con gli altri. Né si ricorda per memoria d'uomini che fosse fatta la più orribil battaglia notturna di questa, conciosiché nel più gran buio della notte si vedeva tutta quella campagna rilucer d'arme e si sentiva lo strepito e il grido e la confusione d'un tanto esercito che, rotto e spezzato, fuggiva davanti la caccia dei nimici. Alamur, sendo a pena con pochi scampato, si ritirò in Amir, facendosi in quella città forte.

E Ismaele, avendo con tanto suo onore mandato a fil di spada quel grande esercito, fece ragunar tutta la preda insieme e la dispensò ai suoi senza tener per sé cosa alcuna, e mostrossi l'altro dí verso Tauris; né vi trovando difesa, la prese e mise a sacco, tagliando a pezzi per tutto quelli della fazione contraria. E per far le vendette di suo padre contra quelli capitani e signori che si diceva esser stati contra Secheaidare nella battaglia di Berbento e aver tenuto mano nella sua morte, fece trar di sepoltura i lor corpi e abbruciar in piazza; e mentre vi si conducevano, volle che andassero per via in processione avanti di loro dugento femine meretrici e quattrocento sbirri, e per maggior infamia di quelli signori ordinò che agli sbirri e alle meretrici fosse tagliata la testa e abbrucciati con i corpi. Né sazio di questo, fattosi condur davanti sua matrigna, che doppo la morte del padre aveva preso per marito un certo gran signore che si ritrovò col re nel medesimo fatto d'arme di Berbento, le disse una grandissima villania in faccia e la ingiuriò con ogni sorte di oltraggio, e in fine comandò che, come vilissima e dionestissima femina che ella era, le fosse mozzo il capo in vendetta del poco capitale che ella aveva fatto di suo padre.

Per la presa di Tauris e rotta del re impauriti, tutti i popoli e signori convicini mandarono a dar ubbidienza a Ismaele, fuor che Alangiacalai, castello due giornate posto sopra Tauris di verso tramontana, il quale con dieci ville contermini è abitato da cristiani cattolici; ma infine, doppo essersi tenuto cinque anni in devozione di Alamur, sentita la sua morte si rese a patti a Ismaele, con un grandissimo tesoro che v'era dentro. Auto questo castello, Ismaele si fece chiamare imperador della Persia con nuovo nome di Sofi. Ma Moratcan, figliuolo di Alamur, fatto un esercito di trentamila persone con alcuni aiuti turcheschi, venne all'acquisto del regno che di ragione gli toccava, con intenzione di ricuperar lo stato paterno e di vendicar in un medesimo punto le sciagure del padre contra la fazione sofiana. Il che sentito, Ismaele raccolse prestamente l'esercito e venne alla volta di Moratcan, dove, azzuffatisi insieme questi due giovani nelle campagne di Tauris, fecero un pezzo amendue gran cose con l'arme in mano per rimaner superiore al nimico. Ma sendo i sofiani valenti e vecchi soldati e usi a vincer per tutto con la buona fortuna del capitano, ruppero quelli di Moratcan con grandissima loro strage, e quel meschin giovane, non vedendo più alcun rimedio alle sue cose, fuggì in Diarbeca con alcuni pochi soldati che si salvarono dalla rotta. E queste cose furono fatte l'anno mille e quattrocento e novantanove, con tanta fama della buona ventura d'Ismaele, ma più del suo valore, che di già egli cominciava ad essere in ispavento a tutto il Levante.

L'anno che seguì fece Ismaele l'impresa di Diarbeka, che era più sotto l'imperio di Moratcan, e s'insignorì in quel paese di alcune terre importanti. E perché l'Aladuli in questa guerra aveva aiutato Moratcan per suspizione presa d'Ismaele e della sua grandezza, fatto un esercito di più de settantamila persone si mosse contra di lui, non senza però gran timore di non s'irritar contra il soldano e il Turco, essendo il paese dell'Aladuli posto in mezo queste due potenzie. E fatta la via di Arsenga e di Sevas, venne in Naseria per il paese del Turco, pagando le vittovaglie e i passi per tutto senza molestar in alcun luogo gl'uomini, mostrando di tener buona amistà con l'Ottomano. Giunto per questa via a Aladulo alla città di Alessat, passò in una giornata alcuni monti, finché pervenne in Amaras, mettendo tutto il paese in preda e a ferro e fuoco. Ma il signor di Aladuli, ch'era fuggito nelle montagne di Catarac e in quelle fattosi forte, non volendo metter tutto il suo stato al giuoco della fortuna, non si curò altramente di venir a giornata con Ismaele, ma, mandando fuori alcune bande di buona cavalleria, faceva assaltar quando di dí e quando di notte tempo i sofiani, e ritirandosi al monte teneva in continuo travaglio l'esercito nimico. Dove Ismaele, essendo stato dai ventinove di luglio fin a mezo novembre senza aver fatto nulla a questa impresa, mancandogli le vittovaglie fu ributtato dal verno e dalla carestia delle cose in Malatia, città del soldano; dalla quale partitosi passò in Tauris, avendo perduto nel camino molti soldati e un numero quasi infinito di cavalli e cameli, per l'asprezza del freddo e per la gran neve che tirava.

Ma, non si essendo per quella sciagura punto perduto di animo, l'anno che seguì, raccozzato un esercito di quarantamila persone, assaltò Casan, città di Moratcan in Babilonia, per liberarsi d'ogni sospetto che costui col tempo gli potesse nuocere. Perché Moratcan, messi insieme trentaseimila uomini tra cavalli e fanti, venne in Sevas per tor dall'impresa di Casan il nimico; onde Ismaele, tenendogli dietro, andò in Spaam per far fatto d'arme con Moratcan, avendo posto nella battaglia tutta la somma di questa impresa, conoscendo ben il valor dei suoi, e che di già i Persiani e tutti gl'altri che eran stati sotto l'imperio di Alamur desideravano di ubidirgli. Questa mossa d'Ismaele mise tanto spavento nell'esercito nimico che a pezzo a pezzo cominciò a partirsi e a fuggir nel campo de sofiani: di che tutto sbigottito, Moratcan cercò di far buona pace con Ismaele, onde gli mandò alcuni ambasciatori che gli dicessero che egli si contentava di essergli soggetto pur che gli lasciasse Bagadet. Ma non essendo né gli ambasciatori né le condizioni della pace accettate da Ismaele, che aspirava a rimaner assoluto signor del tutto, Moratcan, disperatosi anco di poter impetrar la vita si gl'andava nelle mani, fuggì con una banda di tremila cavalli verso Aleppo, dove non essendo ricevuto, per timor che aveva il soldano di non s'irritar contra Ismaele, passò in Aladuli; e fu da quel signore, che gl'era stato prima grandemente amico, benignamente raccolto, con dargli speranza di rimetterlo in istato, come l'occasione venisse, e perché questa speranza avesse più luogo in lui gli diede per moglie una sua figliuola.

Ismaele, avendo nel modo che s'è detto ributtato Moratcan venne con tutto l'esercito in Biarbeca e s'insignorì di Bagadet e di Seras, tagliando a pezzi molti della contraria fazione in quel paese e messovi ordine e presidio che lo guardasse, ritornò in Tauris. E l'anno che seguì, che fu il mille e cinquecento e otto, fatte grandi provisioni di genti di guerra si mosse in persona contra il Tartaro Leasilbas, signor di Sarmarcant, al quale ubidivano i Zagatai, altrimenti detti dalle berrette verdi. Costui si trovava allora con un esercito vittorioso al confine della Persia, avendo fatto molte prodezze in arme al dintorno, perché, dopo essersi impadronito del paese de' Saraceni, aveva dappoi preso la gran città di Eri e Cavadisca e Cava, e all'ultimo Sanderem e Sari, due gran città poste sopra il mar di Baccú e vicine allo stato d'Ismaele. Per i quali acquisti mise in grandissimo spavento tutto il Levante, e particolarmente insospettí forte il Sofí, che era nimico di quelli dalle berrette verde; per il che si ritirò in Spaam. Tutti gli eserciti si fermarono: ma Lasilbas, vittorioso, per aver occasione di venir alli mani co' sofiani dimandò il passo a Ismaele, dicendo che voleva andar in Mecca per cagion di voto. La qual dimanda fece molto più insospettir Ismaele, perché, negatoglielo a viso aperto, afforzò tutte quelle frontiere sui confini di Lasilbas con buone bande di cavalli, tenendo tutto l'anno mille e cinquecento e nove l'esercito in quelle parti, con animo di opporsi al Tartaro se avesse voluto far forza di passare. In fine, per interpretazione di alcuni signori tartari e persiani amici dell'uno e dell'altro, fecero buona pace tra sé.

E Ismaele, che da una guerra era spinto in un'altra, l'anno che seguì andò addosso il signor del paese di Siraan, che egli aveva negato il tributo che ogni anno gli pagava, ed entrato nella campagna di Carabac, che gli era più di mille miglia e ha nel mezzo la terra di Chianer, dalla quale vengono le sete *canarie*, mandò a prender Sumachi. E assaltato Culosan, castello fortissimo, posto pur nel medesimo paese di Sumachi, lo ridusse in sua forza, e insieme con lui Mamurcagi castello, per la sua fortezza di grande importanza in quelle parti. E camminando pur per la riviera del mar di Baccú, prese molte altre buone castella, perché il paese di Servan ha sette giornate di riviera sopra il detto mare, cominciando da Mamurcagi fin in Berbento, nel qual tratto ci sono tre grandi città e tre castella: col qual acquisto ritornò a guisa di trionfante in Persia e festeggiò alcuni dí per la vittoria avuta quasi con tutti i gran signori e principi del regno. E poco tempo dappoi ruppe gran guerra al detto Tartaro Lasilbas, per una certa emulazione d'imperio che vegghiava tra l'uno e l'altro; dove Lasilbas con grosso esercito venne contra i sofiani e, attaccata con lor la battaglia feroce e sanguinosa, fece per molte ore da valente uomo: tuttavia, prevalendo le forze de' nimici, rotto e ributtato si salvò con la fuga in Samarcant. Fu questa vittoria la più illustre che mai avesse Ismaele, perché aveva combattuto con nimici grandi guerrieri e famosi in arme per tutto il Levante: onde il Turco e il soldano entrarono in molto sospetto della potenza d'Ismaele, giudicando l'uno e l'altro che, se il Tartaro rimaneva in tutto vinto, aprivano a Ismaele la strada d'acquistarsi l'Asia e l'Egitto, poi che in Levante non ci erano altri signori che fossero più potenti di loro appresso il Tartaro Lasilbas.

Per la qual cosa Selim gran Turco, inteso che Ismaele era occupato nella guerra che faceva alla città di Samarcant, ch'era la principale che possedeva il signor tartaro, mise insieme un grossissimo esercito di Turchi e si mosse in persona contra la Persia, l'anno mille e cinquecento e quattordici, e fece la via del fiume Sivas, che è settecento miglia lontano da Costantinopoli e da Tauris settecento e quarantacinque, che si può dire che di poco era a essere in mezzo delle due dette città, e passato il fiume Lai marchiò a gran giornate avanti per il paese di Arsenga. Il che sentito Ismaele, che era in Tauris senza la sua banda ordinaria, che stringeva Samarcant, si diede a far genti a furia, con le quali fatto un assai buon esercito lo mise sotto due suoi molto valenti capitani, un detto Stacalú Amarbei e l'altro Aurbec Samper, e li mandò alla volta di Selim, acciò che ritardassero con le scaramucce il suo empito, finch'egli, raccozzati insieme maggiori genti, si trovasse gagliardo in campagna come il nimico a far giornata. Era questo esercito di quindicimila cavalli, tutti buoni soldati, e 'l fior si può dir delle genti persiane, perché non sogliono i re di Persia dar soldo per cagione di far guerra se non a una banda ordinaria, che si chiama la porta del signore: conciosiaché i gentiluomini della Persia, per essere civilmente nutriti, danno opere alle cavallerie, e quando il bisogno il ricerca vanno volontariamente alla guerra e si menano dietro, secondo che sono più o meno ricchi, schiavi così ben armati e bene a cavallo come sono essi. Nondimeno non si movono mai se non per difesa del paese; che se la milizia persiana fosse pagata come la turchesca, non è dubbio ch'ella sarebbe molto più potente che quella de' principi ottomani, la qual cosa è stata osservata quasi da tutti quelli che hanno auto commercio con l'una e l'altra nazione. E l'istesse donne persiane anco seguono armate una medesima fortuna con i mariti, e combattono virilmente, come quelle altre antiche Amazoni che fecero tante prodezze al lor tempo con l'arme in mano.

Or i due capitani Amarbei e Samper marchiarono avanti, e inteso che Selim aveva passato l'Eufrate e se ne veniva a gran giornate, si ritirarono a Coi, nel qual luogo si trovava Ismaele, venutovi dianzi di Tauris. Il quale, udito il grande apparato di guerra che menava a quella impresa Selim, fatto ben fortificar l'esercito suo, ritornò di nuovo in Tauris per far provvisione di maggiori forze e mostrar poi il viso ai nimici. È Coi città che si dice essere stata edificata dalle ruine dell'antica Artasata, non più lontana da Tauris che tre giornate: però, parendo a Ismaele che per la vicinanza averebbe potuto venir in un volo a trovarsi nel fatto d'arme, commise sotto espresso comandamento a detti suoi capitani che lo dovessero aspettare, che tosto egli verrebbe con nuove genti, e con lor poi insieme ne ributtarebbe il nimico. Ma poco dappoi partito Ismaele, sopravvenne l'esercito turchesco in ordinanza, che fu ai ventiquattro d'agosto, e si distese su le campagne che si dicono Calderane, dove avevano anco i lor alloggiamenti i Persiani. I quali, vedendo i nimici menar

tanta bravura e provarli a battaglia, non si poterono tenere di non dar dentro, sendo sempre stati vittoriosi in tante guerre passate, che aveano fatto sotto gli auspicii del piú gran re che mai avesse avuto il Levante. Onde, per essere arrivate alcune bande di cavalli la notte passata venute di Tauris, sí che in tutto facevano ventiquattromila soldati, si divisero in due grossi squadroni: il primo conduceva Stacalú Amarbei, e l'altro Aurbec Samper. E dato il segno della battaglia, investirono animosamente i nimici, e il primo fu Amarbei, che diede nella banda di Natolia con sí terribil urto che tutta la ruppe e fracassò, facendo tanta uccisione i Persiani di Turchi che di già da quel lato avevano la vittoria in pugno; se non che Sinan bascià, per soccorrere da quel canto la battaglia, che andavano tutta in ruina, mosse la banda caramana e, caricato lo squadrone persiano, fece rifar testa a quelli che già rotti s'apparecchiavano a fuggire. Onde i Persiani, rispondendo bene a Sinan, fecero piú che mai da valent'uomini il lor dovere, né, perché fosse tagliato a pezzi Amarbei, rimasero di mantener valorosamente la battaglia.

Veduto Samper moversi di luogo i Caramani e caricar Amarbei, anch'egli, serrato il suo squadrone, si mosse e urtò per fianco Sinan, ruppe i Caramani e in un attimo fu adosso l'esercito del signore, e rotta e malmenata la cavalleria tagliò a pezzi le prime ordinanze de' gianizzari e mise in confusione tutte quelle brave fanterie, che parve una saetta celeste che aprisse tutto quel grande e grosso esercito. Di maniera che il signore, vedendo tanta strage, si mosse di luogo e voleva voltarsi e fuggí, quando Sinan, soccorrendo al bisogno, fece con prestezza drizzar le artiglierie nel battaglione e dar cosí ne' giannizzari come nei Persiani. Onde, sentito lo strepito di quelle machine infernali, i cavalli persiani sparsi per la campagna si divisero e ruppero da se stessi, non ubbidendo piú per lo spavento preso né alla mano né allo sprone. Il che veduto, Sinan, fatto una sola battaglia di cavalleria di tutte l'altre rotte da' Persiani, si mise a tagliarli per tutto a pezzi, talché per la sua industria Selim rimase, quando piú si teneva per perdente, vittorioso. E si dice per certo che, se non erano le artiglierie che spaventò in quel modo i cavalli persiani, che non avevano mai piú sentito sí fatti strepiti, tutte le sue genti rimanevano rotte e mandate a fil di spada: e, vinto il Turco, la potenza d'Ismaele sarebbe stata maggiore che quella del Tamerlane, perché con la riputazione sola di una tanta vittoria si avrebbe fatto signore assoluto di tutto il Levante.

Ora, sconfitti che furono in quel modo da Selim i Persiani, non senza suo estremo danno, gli fu menato davanti, carico di molte ferite, Aurbec Sampir; e intendendo che nel fatto d'arme non vi si era trovato Ismaele, gli disse tutto pieno di sdegno: “Cane che sei, tu hai avuto ardire di venir contra di me, che sono in luogo di profeta e tengo il luogo di Dio in terra?” A cui, senza mostrar alcun segno di paura, rispose Samper: “Se tu tenessi il luogo di Dio in terra, non verresti contra il signor mio; ma Dio t'ha salvato dalle mani nostre acciò che pervenghi vivo nelle sue, e allora egli farà le nostre e sue vendette”. Per le quali sue parole turbatosi oltra modo, Selim disse: “Andate e ammazzate questo cane”; ed egli rispose: “Io so che questa è la mia ora, ma tu apparecchia l'anima tua a far sacrificio alla mia, perciò che verrà il signor mio in un anno e farà il simile di te che vuoi che ora si faccia di me”, e fu subito tagliato a pezzi. Fatto questo, Selim levò il campo e venne sotto Coi; nella qual città si riposò con tutto l'esercito alcuni dí, e sparse fama, e cosí lo scrisse in molte lettere in diversi luoghi mandati, ch'egli era rimasto vittorioso, essendosi nella giornata fatta nelle campagne Calderani ritrovato in persona Ismaele: il che scrisse però falsamente, perché Ismaele non vi fu in persona, né men la banda dei suoi vecchi soldati, che si trovavano allora intorno Samarcant stringendo quella città.

Ismaele, avuta la nuova della rotta del suo esercito, mise insieme quelle genti che si erano salvate dal fatto d'arme e avevano fatto capo in Tauris; con la moglie e con tutte le sue ricchezze si levò di quella città e andò in Caseria, che è lontana da Tauris per levante sette giornate, raccozzandovi un altro esercito per tentar un'altra volta in persona la fortuna della battaglia. Poco doppo la sua partita il Turco, levatosi da Coi, arrivò in Tauris, e fu ricevuto con dimostrazioni amorevoli e cortesi da quelli della città, perché non parve lor di metter in pericolo la vita, quanta facultà avevano contra quel nimico, davanti il quale non aveva potuto durar tanti uomini valentissimi che si erano armati in difesa della Persia. E statoci tre soli dí, né vedendo concorrer alcun dei popoli e signori convicini a fargli dedizione, entrò in suspizione che Ismaele non fosse piú

forte che egli non pensava, come veramente era, che quasi tutti i primi uomini della Persia facevano da tutte le bande capo a lui per salute del regno. Laonde, levati diversi uomini eccellenti in diverse arti e cinquecento some di ricchezze, senza ingiurar in altro la città si levò e marchìo alla volta dell'Eufrate, essendo sempre travagliato per il cammino dai Giorgiani, i quali, con alcune bande di cavalleria espedita, rubbavano le bagaglie dell'esercito e tagliavano a pezzi quelli che si partivano punto dalle ordinanze. Ed erano così spessi i lor assalti che gli acangi, usi a correr avanti l'esercito le belle quaranta e cinquanta miglia, non s'argomentavano punto di scostarsi dall'esercito, perché quei feroci nimici stradaiuoli facevano di lor per tutto grandissima uccisione. Né di spada solamente morivano, ma di fame ancora, perché, provvedendo essi all'esercito di vittovaglie, né potendo per tanto fastidio far l'ufficio detto, convenivano scampando una misera morte perir per una miserrima.

Aveva in questo mezo Ismaele grandemente ingrossato il suo esercito, onde, per aggiunger a tempo i nimici, si mosse per Tauris; e inteso che il Turco s'era levato e che marchiava avanti in tanta fretta che non l'averebbe potuto arrivare, gli parve di soprastare e di muoversi con più discorso in questa impresa. Scrisse adunque lettere e mandò ambasciatori al soldano, al signor d'Aladuli e al re di Gorgora con mostrar loro il gran pericolo che correvano se non si fossero armati con lui contra Selim, perché, sbattuta la Persia, tutti li stati loro rimanevano preda del nimico. Questi ambasciatori furono volentieri uditi per timor che entrò in quei signori, veduto Selim essere rimasto vittorioso dei sofiani, per il che si serrò una lega nella quale entrarono Ismaele, il re di Gorgora, il soldano e il signor di Aladuli, promettendosi questi re di aiutarsi l'un l'altro quando il bisogno il richiedesse contra l'Ottomano, con patto espresso che non si udisse da loro alcuno ambasciadore del Turco. Il qual patto per non essere stato osservato dal soldano fu poi la sua ruina, e di tutta la potenza dei mamalucchi: perché, avendogli il Turco mandato un ambasciadore poco tempo dappoi, l'ammesse e sentì contra la capitulazione della lega. Onde, quando Selim entrò in Soria per batter il soldano, Ismaele non gli volse dar aiuto, per timor preso di non essere stato tolto in mezo.

Or, chiusa la lega che s'è detto, Ismaele, che era tutto volto a far l'impresa contra i Turchi, mandò suoi ambasciatori a Selim che si trovava allora in Amasia, i quali gli appresentarono una mazza d'oro gioiellata, una sella e una spada ricchissimamente guarnite, con una lettera che diceva: "Ismaele, gran signor della Persia, manda a te, Selim, questi doni molto eguali alla tua grandezza, perciocché vagliano tanto quanto il tuo regno: se tu sei uomo di valore, conservateli bene, perché verrò a torteli insieme con la tua testa e col regno che possiedi contra ogni ragione, non essendo lecito che stirpe di villani abbia imperio sopra tante provincie". Questa lettera alterò tanto l'animo sdegnoso di Selim che volse ammazzar gli ambasciatori, ma, ritenuto dai suoi bascià, si rimase; tuttavia per la gran collera non si potè tenere che non facesse lor tagliar gli orecchi e il naso, e così gli spedì con una lettera scritta a Ismaele, che diceva: "Selim, gran signor di Turchi, risponde a un cane senza stimar il suo abbaiare, dicendogli che, se si mostrerà, troverà incontro che gli farà quel che fece mio avolo Maomete a suo avolo Ussuncassano".

DELLO SCOPRIMENTO DELL'ISOLA FRISLANDA, ESLANDA,
ENGROVELANDA, ESTOTILANDA E ICARIA FATTO PER DUE FRATELLI
ZENI, MESSER NICOLÒ IL CAVALIERE E MESSER ANTONIO, LIBRO UNO.

Nel mille e dugento anni della nostra salute fu molto famoso in Venezia messer Marin Zeno, chiamato per la sua gran virtù e destrezza d'ingegno podestà in alcune republiche d'Italia, ne' governi delle quali si portò sempre così bene ch'era amato e grandemente riverito il suo nome da quelli anco che non l'avevano mai per presenza conosciuto: e, tra l'altre sue belle opere, particolarmente si narra che pacificò certe gravi discordie cittadinesche nate tra' Veronesi, dalle quali si aspettavano grandi motivi di guerra, se la sua estrema diligenza e buon consiglio non vi si fosse interposto. Fu il primo podestà che tenessi la Republica veneziana in Costantinopoli, l'anno 1205, quando ella n'era patrona con li baroni francesi. Di costui nacque messer Pietro, che fu padre del duce Rinieri, il qual duce, morendo senza lasciar di sé figliuoli maschi, fece suo erede messer Andrea, figliuolo di messer Marco suo fratello. Questo messer Andrea fu capitano generale e procuratore di grandissima riputazione per molte rare parti ch'erano in lui, e fu suo figliuolo messer Rinieri, senatore illustre e più volte consigliere; di cui uscì messer Pietro, capitano generale della lega de' cristiani contra Turchi, chiamato Dragone, perché nel suo scudo portò, in cambio d'un manfrone che aveva prima, un dragone. Il quale fu padre di messer Carlo il grande, clarissimo procuratore e capitano generale contra Genovesi, in quelle pericolose guerre che furono fatte mentre quasi tutti i maggiori prencipi dell'Europa oppugnavano la nostra libertà e l'imperio: nelle quali per il suo valore liberò, non altrimenti che un altro Furio Camillo Roma, la sua patria da un istante pericolo che correva di non divenir preda de' suoi nimici, onde perciò se ne acquistò il cognome di Leone, portandolo per eterna memoria delle sue prodezze nello scudo dipinto. Di messer Carlo furono fratelli messer Nicolò il cavaliere e messer Antonio, padre di messer Dragone, del quale nacque messer Caterino, che generò messer Pietro dai Crocicchieri, di cui uscì un altro messer Caterino, che morì l'anno passato, fratello di messer Francesco, di messer Carlo, di messer Gian Battista e di messer Vincenzo; il quale messer Caterino fu padre di messer Nicolò, che ancor vive.

Or messer Nicolò il cavaliere, come uom di alto spirito, doppo la sudetta guerra genovese di Chioggia che diede tanto da far ai nostri maggiori, entrò in grandissimo desiderio di veder il mondo e peregrinare e farsi capace di varii costumi e di lingue degli uomini, acciò che con le occasioni poi potesse meglio far servizio alla sua patria, e a sé acquistar fama e onore. Laonde, fatta e armata una nave delle sue proprie ricchezze, che amplissime aveva, uscì fuori dei nostri mari, e passato lo stretto di Gibilterra navigò alcuni dí per l'Oceano, sempre tenendosi verso la tramontana, con animo di veder l'Inghilterra e la Fiandra. Dove, assaltato in quel mare da una gran fortuna, molti dí andò trasportato dalle onde e da' venti senza sapere dove si fosse, quando finalmente scoprendo terra, né potendo più reggersi contra quella fierissima burasca, ruppe nell'isola Frislanda, salvandosi gli uomini e gran parte delle robbe che erano su la nave: e questo fu l'anno mille e trecento e ottanta. Qui concorrendo gl'isolani armati, in gran numero assaltarono messer Nicolò e i suoi che, tutti travagliati per la fortuna passata, non sapevano in che mondo si fossero, e per conseguente non erano atti a far un picciolo insulto, non che a difendersi gagliardamente come il pericolo lo portava contra tai nimici. E in ogni modo sarebbero stati malmenati se la buona ventura non faceva che casualmente si fosse trovato ivi vicino un prencipe con gente armata, il quale, inteso che s'era rotta pur allora una gran nave nell'isola, corse al romore e alle grida che si facevano contra i nostri poveri marinari, e cacciati via quelli del paese parlò in latino e dimandò che genti erano e di dove venivano; e saputo che venivano d'Italia e che erano uomini del medesimo paese, fu preso di grandissima allegrezza, onde, promettendo a ciascuno che non riceverebbero alcun dispiacere, e che erano venuti in luogo nel quale sarebbero benissimo trattati e meglio veduti, li tolse tutti sopra la sua fede.

Era costui gran signore e possedeva alcune isole dette Porlanda, vicine a Frislanda da mezogiorno, le più ricche e popolate di tutte quelle parti, e si chiamava Zichmni; e oltra le dette

picciole isole signoreggiava fra terra la ducheia di Sorani, posta dalla banda verso Scozia. Di queste parti di tramontana m'è paruto di trarne una copia dalla carta da navigare che ancora mi truovo avere tra le antiche nostre cose di casa, la quale, con tutto che sia marcia e vecchia di molti anni, m'è riuscita assai bene e, posta davanti gli occhi di chi si diletta di queste cose, servirà quasi per un lume a darli intelligenza di quel che senz'essa non si potrebbe così ben sapere.

Con tanto stato che s'è detto, Zichmni era bellicoso e valente e sopra tutto famosissimo nelle cose di mare, e per aver avuto vittoria l'anno avanti del re di Norvegia, che signoreggiava l'isola, com'uom che desiderava con l'arme di farsi molto più illustre che non era, con le sue genti era disceso per far l'impresa, e acquistarsi il paese di Frislanda, che è isola assai maggiore che Irlanda. Onde, vedendo che messer Nicolò era persona sensata e nelle cose marinaresche e della guerra grandemente pratico, gli commise che andasse su l'armata con tutti i suoi, imponendo al capitano che l'onorasse e in tutte le cose si valesse del suo consiglio, come di quel che conosceva e sapeva da sé molto per lungo uso di navigare e dell'arme. Questa armata di Zichmni era di tredici legni, due solamente da remo, il resto navigli e una nave, con la quale navigarono verso ponente. E s'insignorirono con poca fatica di Ledovo e di Ilofe e di alcune altre isolette, volgendosi in un golfo chiamato Sudero, dove, nel porto della terra detta Sanestol, presero alcuni navigli carichi de pesce salato; e, trovato qui Zichmni che con l'esercito di terra era venuto acquistando tutto il paese, poco vi si fermarono, perché, fatto vela pur per ponente, pervennero fin all'altro capo del golfo, e girandosi di nuovo trovarono alcune isole e terre, che furono tutte da lor ridotte in poter di Zichmni. Questo mare da lor navigato era in maniera pieno di seccagne e di scogli che, se non fosse stato messer Nicolò, il suo piloto e i marinai veneziani, tutta quell'armata, per giudizio di quanti v'erano su, si sarebbe perduta, per la poca pratica che avevano quelli di Zichmni a comparazione dei nostri, che nell'arte erano, si può dir, nati, cresciuti e invecchiati.

Or, avendo l'armata fatte quelle cose che si sono dette, il capitano, col consiglio di messer Nicolò, volle che si facesse scala a una terra chiamata Bondendon per intender i successi della guerra di Zichmni; dove intese con suo molto piacere che egli aveva fatto una gran battaglia e aveva rotto l'esercito nimico, per la qual sua vittoria tutta l'isola gli mandava ambasciatori a fargli dedizione, levando le sue insegne per tutte le terre e castella: per il che gli parve di soprastar in quel luogo fin alla sua venuta, dicendosi per fermo ch'egli tosto v'aveva da essere. Al suo arrivare si fecero grande dimostrazioni d'allegrezza, così per la vittoria di terra come per quella di mare, per la quale i Veneziani erano tanto onorati e celebrati da tutti che non si sentiva d'altro parlare che di loro e del valore di messer Nicolò. Onde il prencipe, che era da sí amantissimo de' valenti uomini, e di quelli specialmente che si portavano bene nelle cose marinaresche, si fece venir messer Nicolò, e dopo aver con molte onorate parole comendato e lodato la sua grande industria e l'ingegno, dalle quali due cose diceva che riconosceva un molto grande e rilevato beneficio, come era quel di avergli salvata l'armata e acquistato senza alcuna sua fatica tanti luoghi, lo fece cavalliere. E onorati e donati di ricchissimi presenti tutti i suoi, partí di quel luogo, e a guisa di trionfanti per la vittoria avuta andò alla volta di Frislanda, città principale dell'isola, posta dalla banda di levante verso ostro dentro un golfo, che molti ne fa quell'isola, nel quale si prende pesce in tanta copia che se ne caricano molte navi e se ne fornisce la Fiandra, la Bretagna, l'Inghilterra, la Scozia, la Norvegia e Danimarche, e di quel ne cavano grandissime ricchezze.

Fin qui scrive messer Nicolò in una sua lettera a messer Antonio, suo fratello, questi avisi, pregandolo che con qualche nave lo volesse andar a trovare. Per il che egli, che non men era desideroso che si fosse il fratello di veder il mondo e praticar varie genti, e perciò farsi illustre e grand'uomo, comprò una nave e, dirizzatosi a quel camino, doppo un lungo viaggio e varii pericoli scorsi giunse finalmente sano e salvo a messer Nicolò, che lo ricevette con grandissima allegrezza, e perché gli era fratello e perché era fratello di valore. Fermossi messer Antonio in Frislanda e ci abitò quattordici anni, quattro con messer Nicolò e dieci solo; dove pervenuti in tanta grazia e favor di quel prencipe che per gratificarselo, ma più perché da sé egli pur troppo il valeva, fece capitano della sua armata messer Nicolò, e con grande apparato di guerra si misero all'impresa di Estlanda, che è sopra la costa tra Frislanda e Norvegia, dove fecero molti danni. Ma inteso che il re di

Norvegia con una grossa armata di navi veniva lor contra per distorli da quella guerra, si levarono con una burasca sí terribil che, cacciati in certe seccagini, ruppero gran parte delle lor navi, salvandosi il rimanente in Grislanda, isola grande ma disabitata. L'armata del re di Norvegia, anch'ella assaltata dalla medesima fortuna, si ruppe e perdé tutta per quei pelaghi. Di che avuto aviso Zichmni da un naviglio de' nimici scorso per fortuna in Grislanda, avendo già racconcia la sua armata e vedendosi per la tramontana vicino alle Islande, si diliberò di assaltar Islanda, che medesimamente con l'altre era sotto il re di Norvegia; ma trovò il paese cosí ben munito e guarnito di difesa che ne fu ributtato per aver poca armata, e quella poca anco malissimo in ordine di arme e di genti. Per la qual cosa si partí da quella impresa senza avervi fatto nulla, e assaltò nelli istessi canali l'altre isole, dette Islande, che sono sette, cioè Talas, Broas, Iscant, Trans, Mimant, Damberc e Bres; e messo tutto in preda edificò una fortezza in Bres, nella quale lasciò messer Nicolò con alcuni navigli e genti e altre munizioni, ed egli, parendogli allora di aver fatto assai, con quella poca armata che gli era rimasa ritornò a salvamento in Frislanda.

Messer Nicolò, rimasto in Bres, si diliberò a tempo nuovo di uscir fuori e di scoprir terra; onde, armati tre navigli non molto grandi, del mese di luglio fece vela verso tramontana e giunse in Engroveland, dove trovò un monistero di frati dell'ordine de' Predicatori e una chiesa dedicata a san Tomaso, appresso un monte che butta fuoco come Vesuvio ed Etna. E c'è una fontana di acqua affocata, con la quale nella chiesa del monastero e nelle camere de' frati si fa l'abitazione calda, essendo nella cucina cosí bollente che senza altro fuoco farvi si servono al bisogno di quella, mettendo nelle pignatte di rame il pane senz'acqua, che si cuoce come in un forno ben riscaldato. E ci sono giardinetti coperti di verno, i quali inaffiati di quell'acqua si difendono contra la neve e il freddo, che in quelle parti, per essere grandemente situate sotto il polo, v'è asprissimo: onde ne nascono fiori e frutti ed erbe di varie sorti, non altrimenti che si facciano ne' paesi temperati alle loro stagioni. Per le quali cose le genti rozze e salvatiche di quei luoghi, vedendo effetti sopra natura, tengono quelli frati per dei, e portano a lor polli, carne e altre cose, e come signori li hanno tutti in grandissima riverenza e rispetto.

Nel modo adunque che s'è detto fanno questi frati, quando v'è maggior il ghiaccio e la neve, la lor abitazione temperata, e possono in un attimo riscaldar e raffreddar una stanza con far crescer a certi termini piú l'acqua, e con aprir le finestre e lasciarvi entrar la freddura della stagione. Nelle fabbriche del monistero non si servono di altra materia che di quella stessa che porta lor il fuoco, perché tolgono le pietre ardenti, che a similitudine di faville escono dalla bocca dell'arsura del monte allora che sono piú infiammate, e buttano lor sopra dell'acqua, per la quale si apreno, e fanno bitumo o calcina bianchissima e molto tenace, che, posta in conserva, non si guasta mai. E le faville medesime, estinte che sono, servono in luogo di pietre a far i muri e i volti, perché, come si raffreddano, non si possono piú disfare o rompere, se per avventura non sono spezzate dal ferro; e i volti fatti di quelle sono in maniera liggieri che non hanno bisogno di altro sostentacolo, e durano sempre belli e in concio. Per queste tante commodità v'han fatto quei buon padri tante abitazioni e muraglie che è uno stupore a vederle. Il piú de' coperti che vi sono si fanno in questo modo, che tirato il muro fin alla sua altezza, lo vanno a poco a poco avanzando sopra il volto, tanto che nel mezzo forma un giusto piover; ma di piogge non ci si teme troppo in quelle parti, perché per essere il polo, come s'è detto, freddissimo, caduta la prima neve non si disfà piú, se non passati i nove mesi dell'anno, che tanto tra lor dura il verno. Vivono di salvaticine e de pesci, perciocché dove entra l'acqua tiepida nel mare v'è il porto assai capace e grande, che per l'acqua che bolle di verno non si congela mai; laonde c'è tanto concorso di uccelli marini e di pesci che ne prendono un numero quasi infinito, col quale fanno le spese a un gran popolo ivi vicino, che tengono in continua opera, cosí nel tirar su le fabbriche come nel prender gl'uccelli e il pesce e nel far mille altre cose che bisognano al monistero. Le case di costoro sono intorno al monte tutte rotonde e larghe venticinque piedi, e nell'alto si vanno stringendo in maniera che vi lasciano di sopra una picciola apertura, per dove entra l'aere, che dà lume al luogo; e la terra v'è cosí calda di sotto che dentro non ci sente alcun freddo.

Qui di state vengono molti navigli dall'isole convicini e dal capo di sopra Norvegia e dal Trondon, e portano ai frati tutte le cose che si possono desiderare e le cambiano con tor per esse del

pesce, che seccano all'aere e al freddo, e pelli di diverse sorti d'animali. Onde s'acquistano legna d'abbrucchiare e legnami eccellentemente lavorati e grano e panno da vestire, conciosiaché per il cambio delle due cose dette quasi tutti i convicini disiderano di smaltir le mercatanzie loro, ed essi senza fatica e dispendio hanno ciò che vogliono. Ci concorreno in questo monistero frati di Norvegia, di Svezia e di altri paesi, ma la maggior parte sono delle Islande. E sempre in quel porto ci sono molti navigli che non possono partire per essere il mare agghiacciato, e aspettano il nuovo tempo che lo disgele. Le barche de' pescatori si fanno come le navicelle che usano li tessitori nel far la tela; e tolte le pelli de' pesci le formano con alcuni ossi de' medesimi pesci che le formano, e cucite insieme e poste in piú doppii riescono sí buone e sicure ch'è cosa certo miracolosa a sentire: nelle fortune vi si serrano dentro e lasciano portarsi dall'onde e da' venti per il mare senza alcun timore o di rompere o di affogarsi, e se danno in terra stanno salde a molte percosse. E hanno una manica nel fondo, che tengono legata nel mezo, e quando entra acqua nel naviglio la prendono nell'altra metà e, con due legni chiusi serrando di sopra, e aprendo la legatura di sotto, cacciano l'acqua fuori; e quante volte occorre lor di far di questo, lo fanno senza disconcio o pericolo alcuno.

L'acqua poi nel monistero, per esser di zolfo, si conduce nelle camere de' maggiori per certi vasi di rame, di stagno o di pietra, cosí calda che come una stufa riscalda benissimo la stanza senza che v'introduchi puzza o altro cattivo odore. Oltra di questo, menano un'altra acqua viva con un muro sotto terra, acciò che non si agghiacci, fin nel mezo della corte, dove cade in un gran vaso di rame, il quale sta in mezo d'un fonte bollente; e cosí riscaldando l'acqua per il bere e adacquare i giardini, hanno dal monte tutte le commodità che si possono desiderar maggiori. Né pongono in altro piú cura quei buon padri che nel coltivar bene i giardini e nel far belle fabbriche e vaghe, e sopra tutto commode; né mancano lor in questo buoni ingegni e uomini industriosi, perché pagano e donano largamente, e verso quelli che portano frutti e semenze sono senza fine liberali e larghi nello spendere; per il che v'è un grandissimo concorso di ovre e di maestramenti, per esserci in quel luogo cosí buon guadagno e miglior vivere. Usano il piú d'essi la lingua latina, e specialmente i superiori e i grandi del monistero.

Questo tanto si sa d'Engroveland, della quale messer Nicolò descrive tutte le cose dette, e particolarmente la riviera da lui discoperta, come nel disegno per me fatto si può vedere. E in fine, non essendo egli uso a quelli freddi aspri, infermò e poco dappoi ritornato in Frislanda morí, lasciando in Venezia due figliuoli, messer Giovanni e messer Tommà; da messer Nicolò figliuolo del quale nacque poi l'illustrissimo cardinal Zeno tanto famoso, e da messer Pietro gl'altri Zeni che vivono oggidí. Or, morto messer Nicolò, messer Antonio successe nelle sue ricchezze e all'onore, né, con tutto che tentasse molte vie e pregasse e supplicasse assai, gli venne mai fatto di ritornarsene a casa sua, perché Zichmni, come uom di spirito e di valore, si aveva al tutto messo in cuore di farsi padron del mare. Onde, valendosi di messer Antonio, volle che con alcuni navigli navigasse verso ponente, per essere state discoperte da quel lato da certi suoi pescatori isole ricchissime e popolatissime; la qual discoperta narra messer Antonio in una sua lettera scritta a messer Carlo, suo fratello, cosí puntalmente, mutate però alcune voci antiche e lo stile, e lasciata star nel suo essere la materia.

“Si partirono ventisei anni fa quattro navigli de' pescatori, i quali, assaltati da una gran fortuna, molti giorni andarono come perduti per il mare, quando finalmente raddolcitosi il tempo scoprirono una isola detta Estotilanda, posta in ponente, lontana da Frislanda piú di mille miglia, nella quale si ruppe un de' navigli; e sei uomini che v'erano su furono presi dagli isolani e condotti a una città bellissima e molto popolata, dove il re che la signoreggiava, fatti venir molti interpreti, non ne trovò mai alcuno che sapesse la lingua di quelli pescatori, se non un Latino nella stessa isola per fortuna medesimamente capitato. Il quale, dimandando lor da parte del re chi erano e di dove venivano, raccolse il tutto e lo riferí al re, il quale, intese tutte queste cose, volle che si fermassero nel paese. Perché essi, facendo il suo comandamento per non si poter altro fare, stettero cinque anni nell'isola e appresero la lingua; e un di loro particolarmente fu in diverse parti dell'isola, e narra che è ricchissima e abbondantissima di tutti li beni del mondo, e che è poco minore di Islanda, ma piú fertile, avendo nel mezo un monte altissimo dal quale nascono quattro fiumi che la irrigano. Quelli

che l'abitano sono ingenui e hanno tutte l'arti come noi, e credesi che in altri tempi avessero commercio con i nostri, perché dice d'aver veduti libri latini nella libreria del re, che non vengono ora da lor intesi. Hanno lingua e lettere separate, e cavano di dove traggono pellereccie e zolfo e pegola; e verso ostro narra che v'è un gran paese molto ricco d'oro e popolato. Seminano grano e fanno la cervosa, che è una sorte di bevanda che usano i popoli settentrionali, come noi il vino. Hanno boschi d'immensa grandezza, e fabricano a muraglia, e ci sono molte città e castella. Fanno navili e navigano, ma non hanno la calamita, né intendono col bossolo la tramontana.

Per il che questi pescatori furono in gran pregio, sí che il re li spedí con dodici navili verso ostro, nel paese che essi chiamano Drogio; ma nel viaggio ebbero cosí gran fortuna che si tenevano per perduti. Tuttavia, fuggita una morte crudele, diedero di petto in una crudelissima, perciò che, presi nel paese, furono la piú parte da quelli feroci popoli mangiati, cibandosi essi di carne umana, che tengono per molto saporita vivanda. Ma, mostrando lor quel pescatore co' compagni il modo di prender il pesce con le reti, scampò la vita, e pescando ogni dí in mare e nelle acque dolci prendeva assai pesce e lo donava ai principali: onde se ne acquistò perciò tanta grazia, che era tenuto caro e amato e molto onorato da ciascuno.

Sparsasi la fama di costui ne' convicini popoli, entrò in tanto disiderio un signor vicino di averlo appresso di sé e veder com'egli usava quella sua mirabil arte di prender il pesce, che mosse guerra a quell'altro signore, appresso il quale egli si riparava; e prevalendo in fine, per essere piú potente e armigero, gli fu mandato insieme con gli altri. E in tredici anni che stette continuamente in quelle parti dice che fu mandato in quel modo a piú di venticinque signori, movendo sempre questo a quel guerra, e quel a quell'altro, solamente per averlo appresso di sé: e cosí errando andò senza aver mai ferma abitazione in un luogo lungo tempo, sí che conobbe e praticò quasi tutte quelle parti. E dice il paese essere grandissimo, e quasi un nuovo mondo, ma gente rozza e priva d'ogni bene, perché vanno nudi tutti, che patiscano freddi crudeli, né sanno coprirsi delle pelli degli animali che prendono in caccia. Non hanno metallo di sorte alcuna, vivono di cacciaggioni e portano lancia di legno nella punta aguzze, e archi le corde de' quali sono di pelle d'animali. Sono popoli di gran ferocità, combattono insieme mortalmente e si mangiano l'un l'altro; hanno superiori, e certe leggi molto differenti tra di loro. Ma piú che si va verso garbino vi si trova piú civiltà, per l'aere temperato che v'è, di maniera che ci sono città, tempí agli idoli, e vi sacrificano gli uomini e se li mangiano poi, avendo in questa parte qualche intelligenza e uso dell'oro e dell'argento.

Or, sendo stato tanti anni questo pescatore in questi paesi, si deliberò di ritornar, se poteva, alla patria; ma i suoi compagni, disperatosi di poterla piú rivedere, lo lasciarono partir a buon viaggio, ed essi si rimasero là. Ond'egli, detto a lor a Dio, fuggí via per i boschi verso Drogio, e fu benissimo veduto e accarezzato dal signor vicino, che lo conosceva e teneva grande nimistà con l'altro. E cosí andando d'una in un'altra mano di quelli medesimi per li quali era passato, dopo molto tempo e assai travagli e fatiche pervenne finalmente in Drogio, nel quale abitò tre anni continui, quando per sua buona ventura intese da' paesani che erano giunti alla marina alcuni navili. Ond'egli, entrato in buona speranza di far bene i fatti suoi, venne al mare, e dimandato di che paese erano intese con suo gran piacere che erano di Estotilanda: perché, avendo egli pregato d'essere levato, fu volentier ricevuto per aver la lingua del paese, né essendo altri che la sapesse lo usarono per lor interprete. Laonde egli frequentò poi con lor quel viaggio, sí che divenne molto ricco, e fatto e armato un navilio del suo se ne è ritornato in Frislanda, portando a questo signor la nuova dello scoprimento di quel paese ricchissimo: e a tutto se gli dà fede per i marinari, e molte cose nuove, che approvano essere vero quanto egli ha rapportato. Per la qual cosa questo signore s'è risoluto di mandarmi con un'armata verso quelle parti, e tanti sono quelli che vi vogliono su venire, per la novità della cosa, che senza dispendio publico penso che saremo potentissimi”.

Questo si contiene nella lettera per me di sopra allegata, e ho posto il suo tenor qui a causa che s'intenda un altro viaggio che fece messer Antonio, il quale partí con molte gente e navili, non essendo però stato fatto capitano, come da prima aveva pensato, perché Zichmni in persona vi si volle trovare. E ho una lettera sopra questa impresa che dice in questo modo:

“L'apparato nostro grande per andar in Estotilanda fu incominciato con mal augurio, perché

tre dí a punto avanti la nostra partita morí il pescatore che aveva da essere nostra guida; tuttavia non restò questo signore di seguir avanti il preso viaggio, prendendo per guide, in cambio del morto pescatore, alcuni marinai ch'erano tornati da quella isola con lui. E cosí ci ponemmo a navigar verso ponente e scoprimmo alcune isole soggette a Frislanda, e passate certe seccagne ci fermammo a Ledovo, dove per sette dí fummo per cagione di riposo e di fornir l'armata delle cose necessarie. Partiti di qui, arrivammo il primo di luglio all'isola di Ilofe e, perché il vento faceva per noi, senza punto fermarci passammo avanti; e ingolfatici nel piú cupo pelago, non doppo molto ci assaltò una fortuna cosí fiera che per otto giorni continui ci tenne in travaglio e balestrò senza saper dove ci fossemo, perdendosi gran parte de' navili. In fine, tranquillitosi il tempo, si ragunarono insieme i legni che si erano smarriti dagli altri, e navigando con buon vento scoprimmo da ponente terra. Perché, drizzate le vele a quella volta, arrivammo in un porto quieto e sicuro, e vedemmo un popolo quasi infinito, posto in arme e in atto di ferire, essere corso al lito per difesa dell'isola. Laonde Zichmni facendo dar a' suoi segno di pace, gl'isolani mandarono dieci uomini che sapevano parlar in dieci linguaggi, né fu inteso alcun di loro fuor ch'un d'Islanda.

Costui, sendo stato condotto davanti il nostro prencipe, e dimandato da lui come si chiamava quell'isola e quai genti l'abitavano e chi la signoreggiava, disse che l'isola si chiamava Icaria, che tutti i re che aveano regnato in quella si chiamarono Icarí, dal primo re che vi fu, che dicono esser stato figliuolo di Dedalo, re di Scozia; il quale, sendosi insignorito di quell'isola, vi lasciò per re il figliuolo con le leggi che ancora gl'isolani usano, e doppo fatte queste cose, volendo piú avanti navigare, per una gran fortuna che si levò si sommerse, onde per la sua morte ancora chiamano quel mare Icareo e i re dell'isola Icarí. E perché si appagavano di quello stato che avea lor dato Dio, né volevano punto innovar costumi, non ricevevano alcun forestiero, e che perciò pregavano il nostro prencipe che non volesse romper quelle leggi che aveano avuto dalla felice memoria di quel re, e osservate fin allora; perché non lo potrebbe fare se non con manifesta sua ruina, essendosi essi tutti apparecchiati di lasciar anzi dí la vita che di perder in alcun conto l'uso di quelle. Nondimeno, accioché non paresse che in tutto rifiutassero il commercio degli altri uomini, gli dicevano per conchiusione che volentieri avrebbero ricevuto un de' nostri e l'averebbono tra loro fatto de' primi, e questo sol per apprendere la lingua mia e aver relazione de' nostri costumi, cosí come aveano già ricevuto quelli altri dieci d'altri diversi dieci paesi che all'isola erano venuti.

A queste cose non rispose altro il nostro prencipe se non che, fatto ricercar dove ci era buon porto, fece vista di levarsi, e circondando l'isola si cacciò a piene vele con tutta l'armata in un porto mostratogli dalla banda di levante; nel quale fatto scala, discesero i marinai a far legna e acqua con quella prestezza che poterono maggiore, dubitando tuttavia di non esser assaltati dagli isolani. Né fu vano il timore, perché quelli che abitavano al dintorno, facendo segno agli altri con fuoco e con fummo, si misero tosto in arme, e, sopravvenendo gli altri, in tanto numero discesero al lito sopra di noi con arme e saette che molti restarono morti e feriti. Né valeva che si facesse segno di pace, che, quasi che combattessero della somma di tutte le cose, s'incrudelivano ognor piú. Per la qual cosa ci fu forza a levare e dalla lunga andar con un gran circuito grande intorno l'isola, essendo sempre accompagnati per i monti e per le marine da una moltitudine infinita di uomini armati. E cosí, voltando il capo dell'isola verso tramontana, trovammo grandissime seccagne, nelle quali per dieci dí continui fussemo in molto pericolo di non perder l'armata, ma per buona nostra sorte fu sempre bellissimo tempo.

Passando adunque avanti fin al capo di levante, sempre vedevamo gli isolani nelle sommità de' monti e per i liti venir con noi, e con grida e con saettarci dalla lunga dimostrar verso di noi ognor piú un medesimo animo nimico; perché ci deliberammo di fermarci in un porto sicuro, e veder di parlar un'altra volta con l'Islando. Ma non ci riuscí il disegno, perciocché quel popolo poco men che bestiale in questo stette continuamente in arme, con animo deliberato di combatterci se avessimo tentato la discesa. Laonde Zichmni, vedendo di non poter far cosa alcuna, e che s'egli fosse stato piú ostinato nel suo proposito la vittovaglia avrebbe potuto mancar all'armata, si levò con buon vento, navigando sei giorni per ponente. Ma, voltatosi il tempo a garbino e ingagliarditosi perciò il mare, scorse l'armata quattro dí con vento in poppa; e discoprendo finalmente terra, con

non picciolo timore ci appressammo a quella, per essere il mar gonfio e la terra discoperta da noi non conosciuta. Nondimeno Dio ci aiutò, che mancato il vento ci pose in bonaccia; onde alcuni della armata, andando a terra con i navili da remo, dopo non molto ritornarono e ci riferirono con sommo nostro piacere che avevano trovato bonissimo paese e miglior porto. Per la qual nuova rimorchiate noi le navi e i navili andammo a terra, ed entrati in un buon porto vedemmo dalla lunga un gran monte che gettava fummo, il che ci diede speranza che nell'isola ci sarebbero trovate genti. Né, con tutto che fosse assai lontano, restò Zichmni di mandar cento buoni soldati che riconoscessero il paese e rapportassero quai genti l'abitavano; e fra tanto l'armata si fornì d'acqua e di legna e prese di molto pesce e uccelli marini, e vi si trovarono tante vuova d'uccelli che se ne saziarono le genti meze affamate.

Mentre noi dimoravamo qui, entrò il mese di giugno, nel qual tempo l'aere era nell'isola temperato e dolce piú che si possa dire; tuttavia, non vi si vedendo alcuno, entrammo in suspizione che un sí bel luogo fusse disabitato, e ponemmo nome al porto e alla punta che usciva in mare Trin e capo di Trin. I cento soldati andati doppo otto dí ritornarono e riferirono essere stati per l'isola e al monte, e che quel fummo nasceva perché dimostrava che nel suo fondo v'era gran fuoco, e che c'era una fontana dalla quale nasceva una certa materia come pegola che correva al mare; e che v'abitavano molte genti intorno mezze salvatiche, riparandosi nelle caverne, di picciola statura e molte paurose, perché subito che ci videro fuggirono nelle caverne; e che v'era un gran fiume e un porto buono e sicuro. Di che informato Zichmni, vedendo il luogo con aere salubre e sottile e con miglior terreno e fiumi, e tante altre particolarità, entrò in pensiero di farlo abitare e di fabricarvi una città; quando la sua gente, stanca oggimai d'un viaggio cosí pien di travagli, cominciò a tumultuare e a dire che volevano ritornar a casa, perché il verno era vicino, e che, se lo lasciavano entrare, non s'averebbero poi potuto piú partire se non la state che veniva. Per la qual cosa egli, ritenuti solamente i navili da remo e quelli che vi volevano restare, rimandò gli altri indietro tutti con le navi, e volle che contra mia voglia io fossi lor capitano.

Partitomi adunque, poi che altro non si poteva fare, senza mai veder terra navigai verso levante venti giorni continui; voltatomi poi verso silocco, doppo cinque dí scopersi terra, trovandomi arrivato nell'isola Neome, e, conosciuto il paese, m'accorsi d'aver passato Islanda. Perché, presi rinfrescamenti dagl'isolani ch'erano sotto l'imperio di Zichmni, navigai con buon vento in tre dí in Frislanda, dove il popolo, che credeva d'aver perduto il suo precipe per sí lunga dimora che nel viaggio avevamo fatto, ci raccolse con segni di grandissima allegrezza”.

Doppo questa lettera non trovo altro, se non che per congettura giudico (come posso trar da un altro capo di un'altra lettera che porto qui di sotto) che Zichmni fece una terra nel porto dell'isola da lui novellamente discoperta, e che, datosi meglio a cercar il paese, la discoprí tutta, insieme con le riviere dell'una e l'altra parte di Engroveland, perché la veggio particolarmente descritta nella carta da navigare; nondimeno la narrazione è perduta. Il capo della lettera dice cosí:

“Quanto a sapere le cose che mi ricercate de' costumi degl'uomini, degli animali e de' paesi convicini, io ho fatto di tutto un libro distinto che piacendo a Dio porterò con meco, nel quale ho descritto il paese, i pesci mostruosi, i costumi, le leggi di Frislanda, d'Islanda, d'Estlanda, del regno di Norvegia, d'Estotilanda, di Drogio e in fine la vita di Nicolò il cavaliere nostro fratello con la discoperta da lui fatta e le cose di Grolanda. Ho anco scritto la vita e l'impresie di Zichmni, precipe certo degno di memoria immortale quanto mai altro sia stato al mondo per il suo molto valore e molta bontà; nella quale si legge lo scoprimento di Engroviland da tutte due le parti e la città edificata da lui. Però non vi dirò altro in questa lettera, sperando tosto d'esser con voi e di sodisfarvi di molte altre cose con la viva voce”.

Tutte queste lettere furon scritte da messer Antonio a messer Carlo suo fratello. E mi dolgo che il libro e molte altre scritture pur in questo medesimo proposito siano andati non so come miseramente di male, perché, sendo io ancor fanciullo, e pervenutomi alle mani, né sapendo ciò che fossero, come fanno i fanciulli le squarciai e mandai tutte a male, il che non posso se non con grandissimo dolore ricordarmi ora. Pur, perché non si perda una sí bella memoria di cose, quel che ho potuto avere in detta materia ho posto per ordine nella narrazione di sopra, acciò che se ne

sodisfaccia in qualche parte questa età, che più che alcun'altra mai passata, mercé di tanti scoprimenti di nuove terre fatte in quelle parti dove a punto meno si pensava che vi fossero, è studiosissima delle narrazioni nuove e delle discoperte de' paesi non conosciuti fatte dal grande animo e grande industria dei nostri maggiori.

*Due viaggi in Tartaria per alcuni frati dell'ordine minore e di San Dominico,
mandati da papa Innocenzio III nella detta provincia per ambasciatori l'anno 1247.*

Alli lettori

Correndo gli anni del Signore 1247, papa Innocenzio III, volendo retraer le genti barbare dalla tanta crudeltà che usavano verso gli uomini e massime cristiani, ancor che in ogni luogo si publicasse la cruciata, mandò ancor ambasciatori nelle parti orientali frati minori e predicatori, li quali, preso cammino per terra per la Polonia e Rossia, vennero in Tartaria, scrivendo diligentemente il loro viaggio e notando ciò che con proprii occhi avevano veduto e da molti cristiani che abitano nel paese fermamente inteso

Del sito e qualità del paese de' Tartari.

Cap. 1.

Truovasi nelle parti orientali una provincia detta Mongal, overo Tartaria. Questa è situata da quella parte che l'oriente si congiunge con l'aquilone; e di qui è il paese di certi popoli che si dimandano Leitai e anche Solanghi. Da mezzogiorno è la sede de li Saracini, fra l'oriente e mezzogiorno abitano gli Humi, e da l'occidente li Naimani; dall'aquilone circonda il mare Oceano. In alcuni luoghi è montosa e in alcuni ha molte pianure, ma tutta quasi in ogni canto è piena d'arena. Non è fruttuosa nella centesima parte, perciocché non può far frutto se non è irrigata da fiumi, che ivi rarissimi si truovano, onde né villaggi né città alcuna vi è edificata, salvo una che si dimanda Carcurim e si dice sufficientemente esser buona. Noi certo non abbiamo veduto quella, ma siamo stati vicino a meza dieta quando a Syraorda, che è la maggior corte de l'imperatore, dimorassimo. Avenga che questo paese sia molto sterile, nientedimeno è molto condecante a nutrir bestiami. Sono certi luoghi che hanno alquanti boschetti, e fuor di questi legname alcuno non si ritruova; per tanto così l'imperator come li principi e altri s'acconciano a sedere in terra, cuocono le loro vivande con sterco di buoi e cavalli. L'aere è mirabilmente inordinato: a meza estate tuoni, lampi e saette, donde molti allora periscono, e cadono le nevi alte per li campi. Sono eziandio in questo paese sí freddi e crudeli venti che alle fiata non si può appena cavalcare, onde quando fossimo a orda, che così chiamano le stanze dell'imperadore e principe, per il gran vento giacevamo gettati in terra, e per la gran polvere che 'l vento inalzava nulla vedevamo. Mai nell'inverno piove, ma spesso nella estate, e così poco che appena la polvere e radice d'erbe si possono inaquare. Qui ancora cade molte volte grande tempesta, e questo noi vedemmo quando l'imperator, dopo la elezione, si doveva poner nella sedia regale, nel qual tempo cadde tanta tempesta che 160 uomini nella corte furono percossi. Vi è ancora ne la estate un gran caldo, e di subito freddo grandissimo.

De la forma, abito e viver loro.

Cap. 2.

La forma de li Mongali, over Tartari, è estratta da tutti li uomini, però che tra gli occhi e le guancie sono largi piú degli altri, le guancie eziandio sono prominenti molto da le mascelle, hanno il naso piatto e breve, gli occhi piccoli e le palpebre fino alle ciglie elevate; e sopra il capo, a modo de' sacerdoti, radendo da l'una e l'altra parte del fronte piú ch'in mezo fanno capegli lunghi, e gli altri come le femine lasciano crescere, de' quali fanno due code e leganle drieto le orecchie. Hanno li piedi piccoli; li vestimenti, così degli uomini come delle donne, sono fatti ad un medesimo modo. Non usano mantelli, cappe o cappucci, ma portano vesti fatte a meraviglia di bucaranno, di scarlato

over baldaquino, qual sono forti e preciosi panni; e quelle che son fodrate hanno le pelle di fora, e sono aperte dalla parte di dietro, ove etiam pende una coda piccola fino alli ginocchi; le quale essi non lavano, né permettono che sian lavate, specialmente fin che dura il tempo de' tuoni.

Le loro abitazioni sono rotonde a modo di padiglioni, fatte di bacchette e verghe di sopra; a mezo il coperto hanno una fenestra rotonda, per la qual entra il lume ed esce il fumo, perciocché sempre a mezo fanno fuoco; il colmo e le bande sono coperte di feltro, e del medesimo sono anche le porte. Queste sue trabacche alcune si disfanno e portansi da' somieri dove si vole, altre non si possono disfare, ma nelle carrette così intiere si portano, e quelle sempre portano seco, vadano in guerra o in altro luogo. Sono molto ricchi d'animali, cioè camelli, buoi, capre e pecore; li cavalli e altre bestie da soma sono appresso loro in tanta quantità che non credo tutto il resto del mondo n'abbia tanti. Ma porci e altri animali non hanno.

Lo imperator, baroni e altri magnati abbondano d'oro, argento, seta e pietre preziose. Li cibi d'essi son tutte le cose che si posson mangiare: avemoli veduto mangiar fino pedochi. Bevono il latte delli animali e in gran quantità, pur che se ne trovi di quello di bestie da soma, però che nello inverno li ricchi solo ne bevono, ma li poveri cuocono del miglio nell'acqua e lo lasciano dissolver, poi la mattina ne bevono uno o due bichieri, e alle volte più non mangiano quel giorno. Quando è la sera, si dà a ogniuno un poco di carne, e sorbono il brodo; ma nell'estate, che hanno del latte a sufficienza, rare volte mangiano carne, se non le vien donate, o che sia stata presa a caccia, como sono uccelli e fiere salvatiche.

Delli loro costumi.

Cap. 3.

Hanno alcuni costumi che son molto laudabili e alcuni in tutto abominevoli. Sono più obedienti a li loro patroni che molti di noi, così religiosi come secolari, perciocché portano a quelli somma riverenza, né mai direbbono loro una bugia così facilmente, né farebbono altro di quello che loro viene imposto. Rare volte e quasi mai contendono insieme. Guerre, risse, questioni, omicidio tra loro niuno interviene; non si ritrovano assassini e robatori, onde le loro stanze e carrette, dove sono gran tesoro, né con serrature né con altro instrumento si chiudeno. Se alcuna bestia è smarrita, colui che la vede, o lassala stare, o la conduce a quelli che hanno questo officio, appresso li quali colui che l'ha perduta la ricerca e senza alcuna difficoltà se la piglia. Uno onora l'altro, e liberalmente con familiarità comunicano le vivande, benché poche siano appresso loro. Sono uomini di grande tolleranza, perciocché alle volte che sono stati uno e due giorni senza mangiare sopportano valentemente e cantano e giocano come se avessero ben mangiato. Nel cavalcare sostengono gran freddo e anche caldo intollerabile. Fra loro quasi mai è alcun piacere, e, benché molto s'imbriachino, tamen nella sua imbriachezza mai contendono. Niuno sprezza il compagno, ma quanto può li dà aiuto. Le loro donne sono caste né tra loro mai si dice della sua impudicizia, ma alcune di quelle dicono parole assai brutte e disoneste.

Li Tartari verso tutti gli altri uomini son superbissimi, e reputano così nobili como ignobili da poco, e li scherniscono; onde vedemmo nella corte de l'imperatore il gran principe di Rossia e 'l figliuolo del re di Giorgiani e molti soldani nissuno onor ricever da quelli, anzi, coloro che alla cura sua erano assegnati, benché fossero vili, li andavano di sopra, e sempre tenevano il primo loco, e spesso bisognava sedessero dietro le sue spalle. Oltra di questo sono verso gli altri uomini iracondi e sdegnosi, e quasi mai dicono la verità: al principio sono losinghevoli, ma poi pungono come scorpioni, conciosiaché sono ingannatori e fraudolenti, e ad ogniuno che possono con l'astuzia sua danno inciampo. Quello mal che li vogliono fare a meraviglia occoltano, aciò non se ne avvedano e trovino qualche remedio contra le sue astuzie. Sono sporchi nel mangiare e altri suoi fatti. La imbriachezza sommamente onorano, e poi che alcuno ha molto bevuto, vomita e tosto corre a riempersi. Prontissimi sono a dimandare, a donar avarissimi, e, se alcun forestiero appresso loro è morto, non si dice nulla.

Della legge e consuetudine loro.

Cap. 4.

Hanno nella loro legge, over costume, che uccidono gli uomini e le donne che si trovano in adulterio manifesto; similmente, se una vergine cade in Fornicazione con alcuno, ambedue son messi a morte. Se si ritruova alcuno che assassini o robbi in palese, senza pietà alcuna è ammazzato. A qualunque discopre li consigli, massime quando vanno a battaglia, li danno cento battiture delle maggior che possa dare un rustico col bastone. Così eziandio, quando li minori offendono alcun de' suoi maggiori, non gli perdonano, ma gravemente lo battono. Generalmente si maritano con tutti i suoi propinqui, eccetto la madre e la figlia che sia sorella da parte d'essa madre, perciò che la sarebbe da parte di padre; e la moglie d'esso padre dopo la sua morte sogliono torre. Anche la moglie del fratello, il più giovane dopo la sua morte, overo alcun della parentela, convien che la toglia.

Ed essendo noi lí, un certo prencipe di Rossia, che si chiamava Andrea, fu accusato al Baty che menava cavalli fuori di Tartaria e vendevali ad altri; e benché questo non fosse provato, li fu data la morte. La qual cosa saputa, il fratello minore e la moglie di quello ch'era morto vennero a supplicar il prefato prencipe che la terra non li fosse tolta, ma quello comandò al giovine che togliesse la cognata, e ad essa similmente che l'accettasse per marito. Quella rispose voler più tosto la morte che far contro la sua legge; costui nientedimeno, ben che amendue rifiutassero quanto potevano, li costrinse per forza far questa cosa nefanda.

Dopo la morte delli primi mariti, le mogli de' Tartari non facilmente più si maritano, se non volesse forse alcuno tuor la cognata o madregna. Non è appresso loro differenza alcuna tra bastardi e legittimi, ma il padre dà ciò che vol ad ogniuno, onde, se ben sono di sangue reale, così si fa principe il figliuol naturale come quello della regina. E avendo il re di Georgia o Scozia due figliuoli, uno chiamato Melich, legittimo, e l'altro David, nato d'adulterio, morendo lassò una parte del paese al naturale Melich, a cui etiam da parte de la madre veniva il reame per la succession femminile; il quale venne da l'imperator de' Tartari, e anche David prese tal cammino. Venuti adonque amendue a corte, e dati grandissimi doni, dimandava il figliuol naturale che li fosse fatta giustizia a modo di Tartaria, e così fu data la sentenza contra Melich, che David il maggiore la eredità che gli aveva lassata il padre quietamente in pace possedesse. E conciosiaché un Tartaro abbi una moltitudine di mogli, ha ogniuna casa per sé e famiglia: or con una, or con l'altra mangia, beve e dorme. Nientedimeno una fra le altre è la maggior, con la qual più spesso dimora; e, con tutto che son tante, rare volte s'appicciano insieme.

Delle superstiziose tradizioni che essi o li suoi maggiori hanno fatto.

Cap. 5.

Per certe costituzioni che essi o li suoi antecessori hanno ordinato, dicono alcuni peccati esser indifferenti: uno è poner il coltello nel foco, over a qualunque modo toccare il foco col ferro, ed etiam tirar fori della caldiera la carne col coltello, over tagliar con la maniera appresso il foco, imperoché credono così tagliarsi la testa al foco. Un altro è appoggiarsi a quel flagello con che si percuote il cavallo, perché non sanno ciò che siano speroni, e con la medesima scorizata toccar le frezze, pigliar uccelli gioveni e occiderli, batter il cavallo col freno, un osso romper con un altro, gettar in terra latte o altre vivande, urinar nella sua stanza. La qual cosa se alcuno fa di volontà, è occiso; se per necessità, bisogna che dia molti danari all'incantatore, dal qual vien mondato e purificato, il quale eziandio faccia che la stanza con tutte le masserie passino per mezo due fuochi: innanzi che a questo modo sia purificata, niuno è ardito intrare o portar fuori alcuna cosa. Oltra di questo, se qualche morsello si mette nella bocca d'uno che, non lo potendo inghiottire, lo mandi

fuora subitamente per la fenestra tonda della sua stanza, lo cavano fuora e senza pietà l'ammazzano. E se alcuno zappa sopra la porta della stanza d'un prencipe perde la vita. Molte altre cose hanno simili a queste, che reputano peccati; amazzar gli uomini, assaltar il paese d'altri e robarli le sue facultà e fare contro li comandamenti e proibizioni di Dio non è peccato appresso loro. Della vita eterna e dannazione niente sanno, credono solamente dopo la morte viver nell'altro mondo, multiplicar in bestiami, mangiar e bere e far ciò che facevano in questa vita presente. Nel principio della luna, ovvero quando è piena, cominciano quello che vogliono fare, e chiamano essa luna grande imperatore, e pregando quella si inginocchiano.

Tutti quelli che dimorano nelle sue stanze bisogna che si purifichino per il fuoco, la qual purificazione si fa in cotal modo: prima appicciano due fuochi, e due aste mettono appresso quelli, e una corda in la sommità delle aste; ligano poi sopra la corda certi pezzi di burcarano, sotto la qual corda e ligature tra quelli fuochi passano di uomini, le bestie e gli abitacoli. Sono anco due donne, una di qua e l'altra di là, che, spargendo acqua, recitano certi incantamenti. E se alcuno è ammazzato da saetta, bisogna al preditto modo passare tutti quelli che dimorano in quello loco. La stanza, il letto, la carretta, li feltri, le veste e ciò che hanno da niuno si tocca, ma da tutti si rifiuta come cosa immonda. E acciò brevemente dica, tutte le cose pensano che si purghino col fuoco: onde, quando viene qualche ambasciatore, principe o altra persona, bisogna esso e li suoi doni per due fuochi, acciò si purifichi, passare, conciosiaché temono non si porti qualche incanto, veneno o cosa nociva.

Del principio dell'imperio over principato de' Tartari.

Cap. 6.

Questa parte orientale, la qual abbiamo detto di sopra chiamasi Mongal e in che modo sia situata, ebbe anticamente quattro popoli, come si dice: il primo popolo in lingua loro dicevasi Iekamongal, cioè Grandi Mongali; il secondo Summongal, cioè Aquatici Mongali, che erano essi Tartari, da un fiume Tartar così nominati, il quale bagna il suo paese; il terzo Merkath; il quarto Metrithl. Tutti questi avevano una medesima forma e linguaggio, ben che tra loro in diversi principi e provincie fossero divisi. Nel paese di Iekamongal fu uno detto Chingis. Costui cominciò esser robusto cacciator, e imparò robar li uomini e far bottini, e a poco eziandio andava per le città, e qualunque poteva pigliava e facevalo suo seguace. Così inclinò li suoi cittadini, che lo seguitavano per capitano, in male operare, e cominciò a combatter con li Aquatici Mongali, ovvero Tartari, e quelli soggiogò, morto lo principe loro in battaglia. Dopo vinse li Merchathi e, procedendo oltra, ottenne eziandio l'imperio de' Metriti. Udito questo li Naimani ebbero a gran sdegno che Chingis fosse così elevato. Questi avevano avuto uno valente imperatore, a cui tutte le predette nazioni di Tartari davano tributo: essendo questo morto, successero li figliuoli in luogo suo, ma, perché gioveni e stolti, non sapevano regger il popolo, erano fra loro divisi e in diverso voler partiti, né per questo cessavano molestar li confini de' Tartari e far molte correrie. Per la qual cosa Chingis congregò insieme tutti li suoi sudditi, e facendo il simile li Naimani e Karakitai popoli, vennero all'incontro. Pervenuti adonque in una valle stretta, fu fatta la battaglia, e superati li Naimani e Karakitai dalli Tartari: quelli che poteron fuggirno, gli altri furono fatti prigionieri. Fra questo mezo lo Octoday delli predetti Karakitai, Cam figliuolo de Chingicam, poi che fu creato imperatore edificò una certa cittade nominata Chanil. Appresso qui, verso mezogiorno, è un deserto grande, nel qual si dice per certo abitar uomini salvatichi, li quali niente al postuto parlano, né hanno giunture nelle gambe, e se alle fiata cadeno non si ponno levare per se stessi; ma nientedimanco hanno tanta discrezione che fanno feltri di lana de camelle, con quali si vestono e riparano il vento impetuossissimo. E quando sono sagittati da' Tartari mettono nelle ferite certe erbe, e fortemente fuggono da quelli.

Della vittoria de' Tartari e Kithai.
Cap. 7.

Ritornati li Tartari nel suo paese, si apparecchiorno a guerra con li Kithai popoli, e di subito mosso il campo entrorno nelli suoi confini; la qual cosa sentendo l'imperatore de' Kithai, mosso l'esercito suo contro a quelli, fu commessa una dura battaglia, nella quale vinti li Tartari, tutti i nobili loro furono occisi, se non sette. Onde fino al dí d'oggi, quando vogliono battagliare qualche contrada e alcuno gli minaccia uccisione, dicono: "Per il passato eziandio occisi, non rimanemmo piú che sette, e tamen ora siamo cresciuti in tanta moltitudine, onde non ci spaventiamo di tal cosa". Chingis e gli altri che rimasero si fuggirono nella sua terra, e conciosiaché alquanto si avessero riposato, un'altra fiata si preparò alla guerra e andò contro li Huyri. Questi sono cristiani nestorini. Rimasto per tanto vincitore, tolse e usurpò le sue lettere, peroché li Tartari fin qua scrittura alcuna non avevano. Di qui partito, venne al paese de' Sarhuyur e de' Caraniti e de' Hudirath, li quali tutti ottenuti ritornò nella patria. E, pigliato alquanto di riposo, ragunò tutti li suoi soldati e assaltò un'altra fiata li Kithai, e longamente combattendo con quelli pigliaro una gran parte del paese e costrinsero l'imperatore a chiudersi nella sua città maggiore, la qual tanto tempo assediaron che in tutto mancorono le vettovaglie all'esercito. Non avendo adunque che mangiare, comandò Chingiscam a' suoi che di dieci uomini uno dessero a mangiare. Quelli della città virilmente con sagitte e altre machine dalli muri si difendevano; e poi che mancorono li sassi, gettavano l'argento liquefatto, imperoché quella città era molto piena di ricchezze. Li Tartari, non potendo vincer quella con guerra, cavorno sotto terra una grande via dal campo fino a mezo la città; e dappoi discoprendosi entro e fuori, tanto molestarono con l'arme li cittadini che, rotte le porte e l'imperatore con molti ammazzato, ottennero la terra e portorno seco in Tartaria l'oro e l'argento con tutte l'altre ricchezze, lasciati delli suoi in governo della provincia. Allora, superati li Kithai, Chingis fu dichiarato imperatore; ma fin al dí d'oggi è una parte di questo paese in mare la qual non hanno potuto pigliare li Tartari.

Sono li Kithai uomini pagani, che hanno linguaggio per sé, ed eziandio (come si dice) il vecchio e nuovo Testamento, e le vite de' santi padri ed eremiti, e case dove orano a certi tempi, come chiese. Dicono ancora aver alcuni santi; adorano un Dio, e Iesú Cristo e credono la vita eterna, ma non si batteggiano. La nostra scrittura onorano e reveriscono, amano li cristiani e fanno molte elemosine, e parono uomini assai benigni e umani. Non hanno barba nella faccia; concordano in parte con li Tartari. Megliori artefici non si potrebbeno trovare al mondo, in qualonque opera si esercitano; la terra loro è ricchissima di formento, vino, oro, seta e altre cose.

Della battaglia che fecero nell'India maggiore e minore.
Cap. 8.

Avendo dopo la prefata vittoria li Tartari alquanto riposato, partirono li suoi eserciti. E l'imperatore mandò uno delli suoi figliuoli, detto per nome Fossut, il quale eziandio chiamavasi Cam, cioè imperatore, contro li Comani, i quali con molta guerra superati, ritornarono nel suo paese. Mandò etiam un altro figliuolo contro li Indiani e superò l'India minore. Questi sono neri saracini, chiamati Etiopi. Partito l'esercito de' lí, se n'andò alli cristiani che sono nell'India maggiore. La qual cosa udendo il re di quel paese (che da tutti è detto il Prete Ianni), congregato l'esercito venne contro a quelli. E aveva fatto far imagine di bronzo le quali, poste sopra li cavalli o piú tosto elefanti, oppose a quelli; dietro quelle erano uomini con folli over mantici, che soffiando accendevano un foco artificiato che di quelle abundantissimamente usciva, che, con gran scorno de' l'inimica gente, li cavalli e l'inimici abbruciava. Scendeva sí grande fumo da quel fuoco greco in aere che luce alcuna ivi non si poteva vedere. Allora gl'Indiani cominciarono a scarcare li archi e far piover sagitte, onde molti morti alle fiere rimasero e gli altri confusi si partirono, né piú avemo udito che siano tornati.

Come furono scacciati dalli uomini canini e superorono li Tabethini.

Cap. 9.

Ritornando per deserti, li Tartari pervennero ad una terra nella quale, sí come alla corte de l'imperatore con fermezza ne raccontorno i clerici ruteni e altri che vi erano stati, ritrovarono certi monstri li quali hanno specie di femina; e poi che per molti interpreti ebbero dimandato quali fossero gli uomini di quella terra, fugli risposto in quel luoco tutte le femine che nascevano aver forma umana, ma li mascoli di cane. Mentre che dimorarono in questa terra, li cani nell'altra parte del fiume si congregarono insieme, ed essendo d'inverno tutti si gettorono all'acqua, poi rivolgevasi nella sabia, e cosí per lo gran freddo si congelava sopra di loro quella materia. E poi che ciò molte fiате ebbero fatto, con grande impeto assaltarono li Tartari, i quali gettando saette sopra loro, pareva che percotessero sassi, conciosiaché quelle indietro ritornavano, né manco l'altre sue arme li potevano dar noia alcuna. Ma essi cani, saltando in mezo loro, molti col morder ammazzarono, e cosí furono scacciati li Tartari dalla sua patria; onde fin a questo tempo è un proverbio tra loro de ciò, che ridendo insieme dicono: "Il mio padre, over fratello, fu occiso dalli cani". Le donne di quelli che pigliarono menorono seco in Tartaria e sono state fino al dí della sua morte.

Di qui scampati, capitorono ad un paese detto Rurihabeth, dove li abitatori son pagani, e questi con l'arme vigorosamente combattendo soggiogorono. Ha tal gente una mirabil consuetudine, anzi miserabile, perciò che, come il padre d'alcuno muore, si aguna tutto il parentado e lo mangiano. Costoro non hanno pelli nella barba, anzi portano in mano un certo ferro (come avemo veduto) con il qual sempre pelano la barba, se qualche pelo vi nascesse; molto brutti sono. Di qui l'esercito ritornò nella sua patria.

Come furono cacciati dalli monti Caspii per certi uomini che abitano sotto terra.

Cap. 10.

Nel medesimo tempo che furono mandati li predetti eserciti a varie espedizioni, avviossi Chingiscam contra oriente, al paese de' Kergis; il qual allora non prese, ma, sí come ne era detto, venne alli monti Caspii, e da quella parte che arrivorono li monti sono come di pietra adamantina, e però le sagitte e arme loro trasse a sé, a modo di calamita. Gli uomini che stanno tra li monti rinchiusi da Alessandro Magno, sentito il cridor dell'esercito (come si crede), cominciarono a romper il monte. E quando d'altro tempo dato dieci anni ritornarono li Tartari, era rotto il monte, ma provando d'entrare a quelli mai fu possibile, che una nuvola era posta innanti essi, oltra la quale piú andar non potevano, perdendo il vedere. Costoro, sentendo li Tartari non proceder oltra, pensando questo esser da timore corsero con impeto per andar loro addosso, ma, trovata la nebbia, né loro eziandio poteron passare. Innanti che venissero li Tartari alli predetti monti, passarono piú d'uno mese per una larga solitudine; e indi procedendo piú anche d'un mese camminorono per un grande deserto, onde fu ritrovato uno paese nel quale vedevano le pedate de' piedi per le strade, ma gente alcuna non era d'intorno. Pur finalmente ritrovarono uno uomo con la sua moglie, il quale, menato alla presenza de Chingiscam, fu dimandato da l'imperatore dove abitassero gli uomini di quel paese. Rispose che in terra sotto li monti abitavano; allora Chingiscam, tenuta la sua donna, mandò lor a dire che venissero a lui. Il quale andato, tutto il fatto raccontò: quelli risposero che in tal giorno venirono alla sua presenza, per fare il suo comandamento. Ma in questo mezo per vie occulte sotto terra si ragunarono, e vennero disopra a battagliaire con Tartari, e molti all'improvvisa ammazzorno.

Questi popoli, quando il sole usciva, non potevano soffrire quel strepito, anzi, come era tal tempo, bisognava che ponessero una orecchia in terra e l'altra fortemente chiudessino, per non udire quel suono orribile; né eziandio a questo modo erano sí cauti che molti non morissino.

Veduto adunque Chingiscam che faceva nulla, e li suoi avevano il peggio, partissi di qui, e menò seco quelli due che erano stati trovati, i quali dimororono in Tartaria fino alla morte. E dimandati per qual causa abitassero sotto terra, dissero che in quello luoco ogni anno a certo tempo, quando nasce il sole, fassi tanto romore che non si può per modo alcuno tollerare; la qual cosa acciò non odano, allora con timpani e altri instrumenti musici tutti cominciano a sonare.

Delli statuti di Chingiscam e morte sua, con il numero de' suoi figliuoli e baroni.

Cap. 11.

Ritornando da quel paese Chingiscam, e mancate le vettovaglie, pativano gran fame. Or per sorte furono trovate le interiore fresche d'una bestia, e cavato fuori il sterco le misero a cuocer, e poi innanzi a Chingiscam portate tutti si posero a mangiare. Per la qual cosa ordinò che né sangue né interiori né cosa alcuna che si possa mangiare (eccetto il sterco) si gettasse via. Venuto adunque nella sua patria, ordinò li statuti che di sopra avemo narrati, li quali inviolabilmente osservano li Tartari. Poi questo da una percossa di un tuono morì.

Ebbe quattro figliuoli: il primo Octoday, il secondo Tossutcham, il terzo Thiaday, il quarto non sapemo il nome. Da questi quattro sono discesi tutti li principi de' Tartari. Il primo de' figliuoli di Octoday fo Cuyne, che ora è l'imperatore; li fratelli di costui, Cocthen e Chitenen. Delli figliuoli di Thossutcham sono Baty, Ordu, Siban, Borobaty, che è più ricco e possente, poi l'imperator di tutti, Ordu, più vecchio delli capitani. Di Thiaday, Hurin e Cadan. Del quarto figliuolo de Chingiscam, Mengu, Bithath e altri molti. La madre de Mengu, detta Serocthan, è gran signora fra li Tartari, e, salvo la madre dell'imperatore, più nomata e potente di tutti (eccetto il Baty). Questi sono li nomi. Ordu è stato in Polonia e Ungaria, Baty eziandio, Hurin e Caden e Siban e Duyghet, li quali tutti furono in Ungaria, ma ancora Cirpodan, il quale ancora è oltra mare, contra certi soldani de' Saracini e altri abitanti lo paese transmarino. Il resto è rimasto in Tartaria, cioè Mengu, Sirenen, Hubibay, Smocur, Cara, Gay, Sibedey, Bora, Berca, Coresa. Sono etiam molti altri principi de' quali non sapemo il nome.

Della potestà che ha l'imperator e li principi.

Cap. 12.

L'imperator loro sopra tutti ha un mirabile dominio, conciosiaché niuno ardisce dimorar in parte alcuna se non gliela assegna; e quello ordina il loco a' principi, li principi a' conduttieri, li conduttieri a' centurioni, li centurioni a' decani. Tutto quello viene loro comandato, sia qual tempo e loco si voglia, in guerra alla morte, senza altra contradizione obbediscono. Imperoché, se l'imperatore dimanda la figlia vergine o sorella d'alcuno, la danno senza contradire, anzi spesse volte fa adunare molte donzelle dalli confini di Tartari, e quelle che vuol ritiene per esso e le altre dà alli suoi baroni. E in ogni luoco dove manda messaggi fa di bisogno li sia dato cavalli e spese senza dimora; e similmente venga da qual parte si voglia ambasciatori con tributi, è di necessità gli siano dato cavalli, carrette e spese. Ma quelli che vengono da terre non sottoposte a lui sono in gran miseria e povertà del viver e vestire, e massime quando vanno a' principi e li bisogna tardare, però che così poco danno a dieci uomini che non basteria a uno over duo. E se vien loro fatto ingiuria, non si possono lamentare, e peggio che molti doni così da principi come sergenti sono richiesti, li quali se non darai fanno beffe di te e reputano da niente. Onde a noi gran parte delle cose che n'avevano dato li cristiani per viver fu di bisogno spender in presenti. Alla conclusione, così tutte le cose sono in potestà de l'imperadore che niuno ha tanto ardire che dicesse: questo è mio, quello è tuo; ma gli uomini, gli animali e ciò che possiedono è suo. Il medesimo dominio ha ciascun de' principi sopra le provincie che reggono.

Della elezione dello imperator Octoday e legazione del principe Baty.
Cap. 13.

Morto, come è detto di sopra, Chingis, congregoronsi tutti li baroni ed elessero per imperatore Octoday, suo figliuolo, il quale, fatto consiglio co' suoi principi, divise gli eserciti e mandò il Baly, che li apparteniva nel secondo grado, contro la terra d'Altissodan e lo paese de' Bismini, che erano saracini ma parlavano in comano. Entrato adonque nelle provincie di costoro, li fece suoi sudditi; ma una città detta Barchin fece gran tempo resistenza, però che li cittadini nel circuito della città avevano fatti molti fossati, e nanti che questi fossero riempiti non si poteva pigliarla. Li cittadini della città detta Sarguit, udito questo, uscirono fuori e se resero spontaneamente, onde non fu distrutta la città, ma molti di quelli ammazzati e fatti prigioni. Ricevute le spoglie, posero delli suoi per guardia e andorono contra la città Orva. Questa era molto abitata e ricca: trovansi entro molti cristiani, Gazari, Ruteni, Alani e altri; similmente molti Saracini, da' quali era dominata. Stava sopra un gran fiume ed era come porto spaziosissimo. Poi che li Tartari non la poteron pigliare, tagliarono il fiume e quella con tutti li abitanti somersero.

Fatto questo, se n'andorono in Rossia, dove con gran occisione de cristiani città e castelli distrussero. Kaonia, città metropolitana della provincia, longamente assediorono, e al fine presa, furono amazzati li cittadini. Onde noi, passando per quel paese, trovammo infinite teste e ossi di morti che giacevano sopra la strada, imperoché era stata gran città e molto abitata; ma al presente è ridutta quasi a nulla, e appena sono ducento case, e li abitatori di quelle sono tenuti in estrema servitù. Partiti da Rossia e Comania, li Tartari condussero l'esercito contra li Ungari e Poloni, dove molti di loro rimasero morti; e (come è detto di sopra) se li Ungari avessero virilmente fatto resistenza, si partivano al tutto confusi. Di qui vennero nella terra de' Mordvani, che son infedeli; e superati questi nel paese de' Byleri, cioè la grande Bulgaria, quella al tutto ruinorono. Poi verso l'aquilone contra li Hastarchi, cioè l'Ungaria grande; e avuta la vittoria camminorono piú oltre alli Parositi, e' quali hanno la bocca e lo stomaco piccolo a meraviglia, onde non mangiano, ma cuocono le carne, e quando son cotte pongono la bocca sopra la pignata e del fumo si nutriscono; e, se pur mangiano qualche cosa, mangiano pochissimo. Di qui vennero alli sogomedi, li quali vivono solamente di caccia, e le case e vestimenti hanno di pelle di bestia; poi ad uno certo paese sopra il mare oceano, dove ritrovorono certi monstri che in tutto hanno forma umana, ma li piedi di bove, con la testa d'uomo che in la faccia pare sia di cane: doi parole parlavano come uomini, e poi latravano como cani. Di qui ritornorono in Comania, e lí fin al presente molti sono rimasti.

Della legazione di Cirpodan.
Cap. 14.

Nel medesimo tempo Octoday Cam mandò Cirpodan, capitano de l'esercito, verso mezogiorno, contra una nazione detta Chergis, la quale eziandio superò. Costoro sono pagani, e non hanno peli nella barba; quando more il padre, per dolore, in segno di scoruccio, si levano da una orecchia a l'altra come dire una correggia dalla sua faccia. Da indi Cirpodan venne alli Armeni. Passando per certi deserti trovarono monstri che hanno forma umana, e solo a mezzo il petto un braccio con la mano, e similmente un solo piede; duo scargavano uno arco, e sí fortemente correvano che li cavalli non li potevano aggiugnere. Il suo corso era con un piede a salto a salto, e poi che cosí erano stanchi facevano della mano l'altro piede, torcendosi come un cerchio; ancora, quando cosí erano lassi, ritornavano all'andar di prima. Questi Isidoro li chiama Cyclopedi, de' quali alcuni ne ammazzarono li Tartari, e (sí come a noi fu detto dalli chierici ruteni nella corte, che stanno con l'imperatore) molte fiata vennero ad esso ambasciadori mandati da quelli, acciò avessero pace con lui.

Venuti adunque li Tartari in Armenia, quella soggiogorono, ed eziandio una parte della

Georgia; l'altra parte si rese al suo comando, e paga di tributo fino al presente vintimila perpere, che son alcune monete. Di qui arrivarono nella terra del soldano de Vurun, forte e possente, onde, combattendo con quello, lo vinsero. In somma seguitorono piú oltre e battagliairono fino al paese del soldano d'Halapia, e adesso anche lo possedono; deliberando tutta volta di battagliaire in altre terre, non son ritornati fino al dí d'oggi nella sua provincia. Andò il medesimo esercito ad un paese detto Calisibaldac, e fecenlo suddito, imponendo di tributo ogni giorno quattrocento bisanti oltra baldachini e altri doni che sono obligati a' Tartari. Mandano eziandio ogni anno a dire al califa che venga in Tartaria, ma quello con tributo e infiniti presenti prega che lo voglino sopportare; nientedimeno lo imperatore piglia ciò che manda, ma dicegli con ambasciatori sempre che debba venire.

In che modo si deportano li Tartari nelle battaglie.

Cap. 15.

Ordinò Chingiscam li Tartari per decani, centurioni e caporali; ma ogni diece caporali sono sotto il governo d'uno, e sopra tutto l'esercito uno o due, al piú tre capitani, ma in tal modo che abbino uno ad ubbidire. E quando son appiccati a battaglia, se communemente tutti non fuggono, quelli che voltano le spalle perdono la vita; e se uno o due over piú di dieci audacemente si mettono a combatter, e gli altri non li seguitano, conviene che sian morti. Similmente, se accade che in dieci sia preso alcuno, che li compagni non lo liberino, essi anche sono decapitati. Le armi loro dicono esser due archi, almen uno che sia buono, e tre carcassi pieni di frezze, un manerino e corde da tirare drieto le machine. Li ricchi hanno arme nella punta acute, che solo tagliano da una parte, e alquanto storte; li cavalli armati, le gambe coperte, scudo e panciera, ma le panciere e coperture di cavalli alcuni hanno di cuoro, sopra il corpo con artificio duplicato e triplicato; l'elmo di sopra è ferro o acciaio, ma quello che attorno copre il collo e la gola è di cuoro. Altri tutte queste cose hanno di ferro, fatte in questa forma: sono certe lame sottili, larghe come un dito, longhe un palmo, e in ciascheduna fanno otto busi piccoli; entro mettono tre correggie strette e forte, accozzando le lame una sopra l'altra; per tanto quelle alle tre correggie con altre sottile tirate per li busi ligano, e nella parte di sopra una coreggia da l'una e l'altra parte duplicata con un'altra cuciono, acciò le lame stiano salde e assettate. Questo fanno cosí agli uomini come li cavalli: e tanto sono lucente che si guarda entro come in un specchio.

Altri nel ferro de la lanza hanno uno ancino, col quale, se possono, tirano fuor di sella li nimici. Li ferri delle frezze sono acutissimi da l'una e l'altra parte, e perciò sempre allato li carcassi portano lime per aguzzare le sagitte. Hanno scuti di bacchette e verge, ma non credo che quelli usino se non nelli alloggiamenti e a guardia dell'imperatore e principi, solamente di notte. Sono astutissimi nelle guerre, conciosiaché 42 anni è che battagliaion con altri popoli. Quando arrivano alle fiumare, li maggiori hanno un cuoro tondo e leggiero nella bocca, attorno il quale sono molte orecchie; dentro quelle mettono una corda e, poi che l'hanno empito di vestimenti e altre cose, stringono fortemente e calcano per modo che pare una balla. Nel mezo mettonsi cose piú gravi, e di sopra la sella, dove si sedono come in una nave, e, ligati alla coda del cavallo, mandano uno dinanti che notando governi il destrieri; alle volte hanno due remi e loro medesimi si vogano in terra; e spinto adunque uno cavallo nell'aqua, tutti gli altri tengono dietro a quello. Ma li poveri hanno ogniuno da per sé una bolza, o vogli dire sacco di cuoro ben cucito, e, messo in questo le sue robbe, lo ligano alla coda del cavallo, e cosí passano il fiume, come è detto di sopra.

In che modo si può loro resistere.

Cap. 16.

Niuna provincia esser penso che possi fargli resistenza, percioché d'ogni paese qual sia sotto

il suo dominio soglieno far gente d'arme. E se una provincia che li sia vicina non li dà soccorso, destrutta quella che assediavano, con li uomini che hanno preso vanno contro a questa, e pongono quelli primi nell'esercito, e se si portano male li occidono. Se gli cristiani vogliono combatter con loro, fa bisogno si adunino insieme e di commune consiglio facciano resistenza. Li combattitori abbino archi forti e balestre, che molto temono, fresse e dardi a sufficienza; una parte s'arma di buon ferro, over manera col manego longo. Li ferri delle sagitte, quando son caldi, debbono temperare a modo de' Tartari, cioè nell'aqua mescolata col sale, acciò vagliono a penetrar l'arme loro. Le spade e lancia con gli ancini, che vagliano a traer quelli di sella, però che facilmente cascon di quella. Abbi scudi e altre armi con le quali possino defender se stessi e li cavalli dall'armi e sagitte loro; e se alcuni non sono sí ben armati, debbono a l'usanza loro stare indietro e ferir quelli da longi con archi e balestre.

Similmente è di bisogno, come abbiam detto di sopra fare li Tartari, ordinar le squadre e poner legge alli combattenti che, qualunque si volterà a saccheggiar nanti la vittoria, debbono sottogiacer a gran pena: chi così facesse appo loro sarebbe morto senza altra compassione. Il loco dove si de' battagliare sia nel piano piú che si può, acciò da ogni canto si veggiano; né tutti debbono insieme ragunarsi, ma ordinar molte schiere, né perciò troppo distanti l'una dall'altra. Contra quelli che prima s'affrontano è bisogno mandar un squadrone, e l'altro sia preparato in suo soccorso succedere; son ancora necessarii molti speculatori ad avisar quando si muoveno le ciurme, imperò esse sempre squadre con squadre debbonsi poner all'incontro, conciosiaché quelli ogni ora si sforzino serrar in mezo l'inimico. Siano attenti eziandio li soldati, benché fuggano, non li tenir molto dietro, acciò (come soleno fare) non li tirino all'inganni apparecchiati, peroché piú con fraude che con fortezza combattono, e ancora acciò non si stanchino li cavalli, imperoché noi non n'abbiamo in tanta moltitudine quanto loro: li Tartari, quelli che cavalcano un giorno, tre e quattro giorni piú non toccano. Oltre di questo, se voltano e' Tartari le spalle, non perciò debbono partirsi li nostri over separarsi: questo fingono per poter, diviso l'esercito liberamente tornar a distrugger il paese. Ma al postuto li nostri capitani mettano guardie giorno e notte per l'esercito, né fa mestier li combattenti giacer spogliati, ma sempre pronti alla battaglia, conciosiaché sempre li Tartari come demonii son vigilantissimi a procurare inganno e dar nocumento. Certo quelli di loro che in guerra son caduti da cavallo è da pigliarli, perché, come son al piano, fortemente sagittano e gli uomini con gli cavalli ferendo amazzano.

Del viaggio di frate Giovanne minore fin alla prima custodia de' Tartari.

Cap. 17.

Noi adonque, secondo il mandato della Sedia apostolica essendo per gir alle nazioni de' populi dell'Oriente, eleggemmo prima andare alli Tartari, conciosiaché temessimo alcun pericolo per loro non avvenisse alla Chiesa d'Iddio. Così prendendo cammino arrivammo al re di Boemia, il quale, essendo nostro familiare, ci consigliò che ci aviassimo verso Polonia e Rossia, perché in Polonia aveva della sua stirpe, con l'aiuto de' quali potressimo intrar in Rossia; e, date le lettere di salvocondutto, fece che etiam per le sue corti e città ne fossero date le spese, insino al duca Bolezlao di Slesia, suo nipote. Il qual similmente a noi era noto e familiare, onde fece il medesimo per fin che arrivassimo a Conrado, duca di Lantiscia. Al quale (favoreggiando Iddio noi) era allora venuto il signor Wasilicon, duca di Rossia, da cui etiam piú chiaramente intendessimo del fatto de' Tartari, perché gli aveva mandato ambasciatori, li quali già erano tornati. Ma inteso che seria bisogno noi darli presenti, facemmo comprare, di quello che in elemosina n'era dato per subsidio del viaggio, pelle de castori e altri animali; la qual cosa presentando, il duca Conrado e la duchessa di Cratonia, l'episcopo e certi soldati con molti altri ne diedero di queste pelle. Finalmente pregato il duca Wasilicon dal duca di Cracovia, l'episcopo, e baroni, ne condusse seco nel suo paese; dove riposati alquanti giorni a sue spese, poi che, da noi pregato, fece ragunare li episcopi, leggemmo le lettere del nostro santo papa, che gli ammoniva volessino tornar alla unità della santa madre Chiesa,

alla qual cosa noi eziandio quanto potevamo inducessimo il duca, gli episcopi e insieme tutti gli altri. Ma perché il duca Daniele, fratello del predetto Wasilicone, ito al Baty, non era presente, non potero dar di questo ultima risposta.

Poscia Wasilicone ne mandò con un suo sergente fino in Kionia, città metropolitana di Rossia. Nientedimeno andavamo sempre con paura di morte per li Lituani populi, che solevano spesso far assalto in Rossia, e specialmente in quelli luoghi per quali passavamo. Ma per il predetto sergente eramo securi da' Ruteni, delli quali etiam una grandissima parte presa e morta era da' Tartari. Nella città Damilone fossimo amalati a morte, nientedimanco per una carretta con freddo e neve ci facemmo trarre. Essendo adonque venuti in Kionia, auto consiglio del nostro camino col caporale e altri nobili, ne fu risposto che, se conducemmo li nostri cavalli nelli confini de Tartaria, quando fosse gran neve tutti morirebbono, conciosiaché non saperebbono cavare l'erba sotto la neve come li tartareschi, né si potria trovar altro da pascerli, però che li Tartari non hanno né strame né fieno né altro pascolo. Onde determinammo lassargli con due famigli che gli avessino in governo, e perciò mi fu necessario far presenti al caporale, acciò ne fosse benigno in dar cavalli e salvocondutto. Il secondo giorno poi la festa della Purificazione, preso cammino, giungemmo ad una villa di Canona, la quale era immediate sotto Tartaria, il prefetto della quale ne diede cavalli e condotta fino ad un'altra; nella qual trovammo prefetto Michea, pieno d'ogni scelerità, il qual, pigliato ciò che gli piacque, ne condusse fino alla prima guardia de' Tartari.

Come e in che modo prima furono ricevuti dalli Tartari.
Cap. 18.

Era la sesta feria poi lo primo giorno di quadragesima, e giva il sol a monte, quando, posti ad alloggiare, corsero sopra noi Tartari orribilmente armati; e gridando che uomini fossimo, fu lor risposto noi esser ambasciatori del signor nostro papa de' cristiani, onde, pigliate alcune vivande da noi, subito si partirono. La mattina, per tempo levati, andammo alquanto più oltra: ed ecco che molti de li maggiori che fossero in corte ci vennero incontra, dimandando per qual causa fossimo iti in Tartaria e ciò che avevamo a fare con loro. A' quali rispondemmo esser ambasciatori del signor nostro papa, il quale è padre e signore de' cristiani, e per questo averne mandato così a re come a principi e tutti i Tartari, acciò piaccia loro li cristiani esser suoi amici e far pace con loro: anzi desidera quelli siano grandi in cielo appresso Iddio, e però li esorta con nostra voce e sue littere che si facciano cristiani e ricevino la fede del nostro Signor Giesú Cristo, perché altrimenti non si possono salvare. E molto maravigliasi di tanta occisione d'uomini, e massime cristiani, cioè Ungari, Montani, Poloni, che sono suoi subditi, conciosiaché nulla offesa avessimo ricevuta da quelli ne' Tartari, né manco sospizione d'esser danneggiati. E perché sopra questo Iddio è molto adirato, avvisa quelli da qui indietro guardarsi da tal sceleraggine e pentirsi de quello che han fatto; e finalmente prega voglino rescriverli ciò intendono di fare.

Le qual cose udite, li Tartari dissero voler dar cavalli e guida che ne conduceessero fino a Corenza. Subitamente, ricevuto quello che dimandorono da noi, prendemmo cammino con la guida a Corenza principe; ma essi nientedimeno mandoron innanti un messo a staffetta che dicesse al prefatto principe ciò che da noi avevano inteso. Questo principe è signor di tutti che son posti in guardia contra gli popoli occidentali, acciò per caso non si facesse alla provvista movimento alcuno; e si dice che ha sotto di sé seicentomille armati.

In che modo furono ricevuti da Corenza.
Cap. 19.

Pervenuti adonque alla sua corte, fece che lunge da lui ne fosse posta una stanza, e mandò gli suoi procuratori che ne dimandassero con che cosa se gli volevamo inchinare, cioè che presenti,

inchinandosi, eramo per fargli. A' quali rispondemmo lo signor nostro papa non mandar presente alcuno, sopra ciò che non era certo dovessimo pervenir in Tartaria, e che eramo venuti per lochi pericolosi; ma nientedimeno, di quelle cose che per grazia d'Iddio e del signor nostro papa avevamo avuto per viver, a nostro poter lo onoraressimo. Così, presi da noi doni, fumo condotti al suo padiglione, over orda, insegnatoci che nanti la porta della stanza tre fiata col ginocchio sinistro ci inchinassemo e attendessimo con diligenza non toccar col piede il soglier della porta. E poi che entrammo alla presenza sua, e de tutti i maggiori che per questo erano chiamati, replicassimo inginocchione quello avemo detto desopra. Furono eziandio offerte le lettere del signor nostro papa, ma l'interprete che da Kionia con pagamento avevamo menato con noi non era sufficiente ad interpretarle, né manco si ritrovava alcun altro; dove, datigli cavalli e tre Tartari che ne guidassero, se n'andammo al Baty. Questo è appresso loro il piú possente, salvo l'imperatore, a cui tutti son tenuti obedire piú che ad altro principe.

Si partimmo la seconda feria poi la prima domenica di quadragesima, e sempre cavalcammo tanto quanto potevamo trovar li cavalli, perciò che tre e quattro fiata avevamo cavalli da nuovo, ogni giorno dalla mattina sino alla notte, anzi spesso di notte s'affrezzavamo, né perciò potessimo aggiunger nanti il mercordí santo. Era il nostro cammino per il paese de' Comani; il quale è tutto piano e ha quattro fiumi grandi: il primo detto Nepar, appresso il quale dal lato di Rossia stava Corenza, e Moncii, che è maggior di lui nella parte campestre; il secondo Don, sopra il quale sta un certo prince che ha la sorella del Baty per moglie, detta Tirbon; il terzo Volga, che è molto grande, dove signoreggia il Baty; il quarto Laes, sopra il quale camminano doi caporali, uno da una parte e l'altro dall'altra. Questi tutti nell'inverno descendono al mare e ne l'estade sopra la ripa ascendono alli monti, cioè il mar Maggiore, dal quale esce poi il braccio di San Zorzi, cioè la Propontide, che passa in Constantinopoli. Sono queste fiumare molto piene di pesci, e massimamente Volga, ed entrano il mar di Grecia, che si dice il mar Maggiore. Sopra Nepar molti giorni semo caminati non solo per il ghiaccio, ma eziandio sopra li liti del mar Greco a gran pericolo siamo andati per il ghiaccio in piú luochi molti giorni, conciosiaché si congela circa i liti tre leghe in piú basso. Ma nanti che arrivassimo al Baty, due Tartari andorno innanti a notificargli quello che dicemmo a Corenza.

In che modo fussimo ricevuti dal gran prince Baty.

Cap. 20.

Giunti nelli confini de' Comani al Baty, fummo posti una lega lunge dalle sue stanze, e poi fussimo menati alla sua presenza. Ne fu detto esser necessario prima passar per mezo due fochi, ma noi questo per nissun modo volevamo fare. Quelli ci dissero: “Andate securamente, che per altra causa non facciamo se non che, portando voi qualche mal pensiero al nostro signore, over veneno, il foco vi lievi ogni cosa nociva”. A' quali rispondemmo che, acciò di tal cosa non avessero sospizione, volentieri eramo apparecchiati di passare. Venuti adonque ad orda, over padiglione, fummo interrogati dal suo procuratore Eldegay in che modo volessimo inchinarsi: fu detto quello che di sopra a' procuratori di Corenza, onde, dati li doni e intesa la causa della nostra venuta, fummo introdotti alla stanza del signore. Fatte quelle circostanze d'inchinarsi e non toccar il soglier della porta, entrati dentro dicemmo inginocchione la nostra ambasciata, e, date le lettere, fu molto pregato che volesse dare interpreti a traslatar quelle. Furono dati nel venerdì santo, e così con loro traslatammo diligentemente quelle in lingua rutena, saracina, e tartaresca; la qual interpretazione fu presentata al Baty, che poi l'ebbe molto ben letta e notata. Finalmente fummo reduetti alla nostra stanza, ma non ne diedero vivanda alcuna, eccetto una fiata la notte che giungemmo, un poco di miglio in una scutella.

Questo Baty sta con gran magnificenzia, tenendo ostiarii e ufficiali come imperatore; senta in uno loco eminente, come sedia regale, con una delle sue mogli. Gli altri, così fratelli e figliuoli, come maggiori seggono in mezo sopra un banco, e gli altri uomini in terra; ma gli uomini alla destra, le femine alla sinistra. Ha eziandio padiglioni di lino belli e grandi, che furono del re di

Ongheria; niuno oltra la sua famiglia ha ardimento approssimar alla sua stanza, sia quanto possente e grande si voglia, salvo che non sia chiamato o che sapesser esser tale la sua volontà. E noi, fatta l'ambascieria, sedemmo alla sinistra, perché così fanno tutti gli ambasciatori nell'andare, ma nel ritorno eramo posti alla destra. Nel mezo s'acconcia la mensa vicino alla porta della stanza, sopra la qual si mette il beveraggio in vasi d'oro e d'argento: né mai beve il Baty o altro prince de' Tartari che non si canti over suoni, a quello specialmente, quando sono in publico. Quando cavalca sempre gli vien portato sopra il capo ne l'asta un'ombrella o altra cosa da coprirlo, e così fanno a tutti i principi maggiori della provincia, ed eziandio alle mogli loro. Il medesimo Baty è benigno verso gli suoi uomini, ma nientedimeno è molto temuto da quelli; nella battaglia crudelissimo, sagace e molto astuto, conciosiaché gran tempo abbi combattuto.

Come, partiti dal Baty, passorono per lo paese de' Comani e Changiti.

Cap. 21.

Nel giorno del sabato santo fummo chiamati alla corte, e uscito a noi il predetto procuratore del Baty, disse da parte sua che volessimo andare a l'imperador Cuyne, ritenuti alcuni de' nostri sotto certa speranza di volerli mandar indietro al papa, a' quali dessimo etiam lettere di quello avevamo fatto; ma, come furono al prince Moncii sopradetto, non gli lassò partire nanti del nostro ritorno. Noi lo giorno di Pasqua, detto l'officio e mangiato, come Dio volse, con gli due Tartari che n'erano stati assegnati da Corenza con molte lagrime se partimmo, non sapendo d'andar o a morte o a vita; ed eramo tanto debili che appena potevamo cavalcare, conciosiaché in tutta la quadragesima fu il nostro cibo miglio con aqua e sale solamente, il medesimo nelli altri giorni da digiunare, né avevamo altro da bere che neve risolta nel caldaio. Il nostro cammino era per Comania, cavalcando fortissimamente, conciosia non mancasse da mutar cavalli cinque e piú fiata al giorno, salvo quando camminavamo per li deserti; ma allora toglievamo cavalli migliori e piú forti, che potessero sostenere la continua fatica. E questo dal cominciar della settuagesima fino all'ottava di Pasqua.

Tal paese di Comania da l'aquilone immediate poi la Rossia ha li Mordvini, Byleri, cioè la gran Bulgaria, li Bastarchi, cioè la grande Ungaria, poi li Parositi, Samoedi, quelli che si dice aver la faccia di cane. Nelli liti deserti del mare da mezogiorno li Alani, Circassi, Gazari, la Grecia, Constantinopoli, la terra d'Iberi, li Catii, Brutachii, li quali dicono esser giudei, che si radono tutta la testa; il paese de' Cithii, Giorgiani, Armeni e Turchi. Da l'occidente, l'Ungaria e Rossia. È Comania terra grandissima e longa, li popoli della quale li Tartari hanno destrutta, benché altri scamporno che poi son tornati e fatti suoi servi. Poi intrammo nella terra de' Kangiti, la quale in molti lochi ha grande carestia d'acqua, e dove pochi abitano, non gli essendo acque. Di qui passando gli uomini che andavano a Ieroslao, duca di Rossia, morirono di sete in grande numero. Per questo paese e per Comania eziandio trovammo giacer in terra molti capi e ossi di morti, come in sterquilinio. Fu lo nostro cammino dall'ottava di Pasqua fino a l'Ascensione, e gli abitanti erano pagani, e così loro come li Comani non lavorano terra, ma vivono d'animali, né edificano case, ma stanno in trabache. Li Tartari destrussero questi e abitano nelle loro terre, e quelli che son rimasti li servono.

Come vennero alla prima corte del futuro imperatore.

Cap. 22.

Usciti del paese de' Kangiti intrammo nella provincia de' Bisermini, che parlano in lingua comana, ma tengono la legge de' Saracini; eziandio in questo paese trovammo infinite città con castelli minate e molte ville deserte. Il signor si chiamava Altissoldano, il quale con tutta la sua progenie fu destrutto da' Tartari. Qui sono monti altissimi, e da mezogiorno è la città di Gierusalem e Baldac e tutta la terra de' Saracini, e non distante da quelli confini dimorano due fratelli carnali principi de' Tartari, cioè Burin e Cadan, figliuoli de' Thiaday, che fu de' Chingiscam. Da l'aquilone è

il paese de Kithay e lo mare dove dimora Siban, fratello del Baty. Per questi luoghi andammo dall'Ascensione fin quasi ad otto giorni nanti la festa di santo Giovanni Battista; poi intramo nella terra delli Kithai neri, nella quale l'imperatore ha edificato un palazzo dove etiam fummo invitati a bere. E quello che posto è li dall'imperatore fece danzar alla nostra presenza li maggiori della città e due proprii figliuoli che aveva.

Partiti di qui, venimmo a un piccolo mare, nel lito del quale sta un monticello ove si dice esser un buso, e de lí nell'inverno uscir tanta tempesta di venti che a pena possono passare li viandanti senza gran pericolo; nell'estate sempre s'ode romore, ma esce fora piacevolmente. Per li liti di questo mare camminammo molti giorni, e, benché sia piccolo, ha però molte isole. Lasciato questo a man sinistra, trovammo che in quel paese abitava Orda, piú antico di tutti i principi de Tartaria (come è detto di sopra). Qui è la corte del suo padre, nella qual abitava una delle sue mogli, però che è consuetudine de' Tartari che non si disfaccino le corti, over stanze, de' principi e maggiori, ma sempre sono ordinate alcune donne che l'abbino in governo, alla quale perviene la parte de li doni, sí come nanti alli mariti era data. Cosí finalmente pervenimmo alla prima corte dell'imperatore, nella qual dimorava una delle sue mogli.

Come arrivaron da Cuyne, che aveva ad esser imperatore.

Cap. 23.

E conciosiaché non avessimo ancor veduto l'imperatore, non ne volsero chiamar e introdur alla sua stanza, ma nel nostro padiglione, a costume de' Tartari, ne fecero molto ben servire, e acciò si riposassimo ne tennero un giorno. Partiti la vigilia di san Pietro e Paulo, entrammo nella terra de' Naimani, che son infideli. Nel giorno delli Apostoli cascò una gran neve e avessimo un gran freddo. Questo paese è frigidissimo e pieno di monti, e ha poco piano; queste genti, come li Tartari da' quali erano soggiogate, non lavorano e abitano ne' padiglioni. Passati per questo luoco molti giorni, venimmo al paese de' Tartari; qui cavalcando velocemente tre settimane, il giorno di santa Maria Maddalena pervenimmo a Cuyne, eletto imperatore. E perciò tanto ci affrettammo in questo cammino, che era comandato a' Tartari che ne guidavano tosto condurceci alla solenne corte, che già molti anni era publicata per la nuova elezione dell'imperatore. Levavamo la mattina per tempo e, senza mangiare, cavalcavamo fino a sera, e spesse fiatoe cosí tardi venivamo che non si trovava che mangiare, ma quel che dovevamo aver cenato davasi la mattina; e mutati spesso li cavalli, senza perdonarli, senza alcuna intermissione, velocemente quanto potevano trottare, tanto li sforzavamo.

Della esaltazione di Raconadio in soldan di Turchia.

Cap. 24.

L'anno disopra, nella legazione de' frati in Tartaria, che fu dall'Incarnazione 1245, del mese d'ottobre morí Gaiasadino, soldan di Turchia; successe nel regno il suo figliuol Raconadio, ancora fanciullo, il qual aveva generato d'una figlia di sacerdote greco. Uno altro, detto Azadino, d'una figlia (come si dice) d'un certo Iconio over pretorio burghese; il terzo, Aladino, della figliuola della regina di Giorgia, la qual aveva avuto per moglie. Raconadio era d'anni undici, Azadino di nove, Aladino di sette. E certamente questo minor figlio della regina era erede legitimo, perciòché eziandio il padre suo, il terzo giorno poi che nacque, comandò a tutti li ammiragli prestassero giuramento di omaggio al fanciullo sí come erede legitimo e figliuolo, secondo il costume del paese, e volse fosse battuta un'altra moneta differente dalla sua, la qual fino al tempo presente corre in Turchia. Ma allora era bailo di tutta la Turchia un certo Persiano, chiamato Losyr. Costui longo tempo innanti, venuto dal soldano, era notario di corte, e aveva un fratello che vendeva legne. Poi, a poco a poco, in tanto ascese che fu cancellieri di Turchia, onde era delli piú antichi della terra, e in molte facende sagace ed esperto; il quale eziandio per salvar il paese era ito alli Tartari, e il soldano,

venendo a morte, gli lassò sua spada. Costui, per commission di quello, aveva tutto il reame in pugno, onde piú volte desiderò con ogni suo sforzo torre una delle mogli del suo signore ch'era morto; la qual cosa appresso li Turchi è gran vergogna, cosí del signore come della gente. Narrò questa sua intenzione a Salesadino, come amico e familiare, che dopo quello allora era in Turchia potentissimo; il che molto gli dispiacque, e quanto poté da tale opprobrio lo dissuase. Ma egli finalmente prevalse e, tolta la madre di Raconadio per moglie, esso Raconadio, come maggior d'età, dichiarò esser soldano. Onde l'uno e l'altro errore niente fu a grado Salesadino e altri ammiragli, parte che esso Losyr, costituendo quello soldan, incorreva lo spergiuro, parte che esso, omo plebeio e foristiero, facea a tutti loro molto disonore e villania.

Della furia di Losyr tiranno.
Cap. 25.

Salesadino e molti ammiragli turchi a tanto si sdegnarono verso Losyr, che seicento di loro della morte sua fecero congiurazione. Ma alcuni di quelli ch'erano in tal fatto andorono da Losyr e, detto come la morte sua era trattata, chiesero il giuramento che avevano fatto, promettendo da qui indietro fidelmente accostarsi a lui; nominorono eziandio alcuni che piú in odio avevano, e persuaderono a Losyr che quelli amazzasse. Ma uno tra quelli piú astuto consigliollo che per alcun giorno, serrato nella camera, fingesse d'esser ammalato e, sotto specie di visitazione, quelli a sé chiamasse, apparecchiato il loco conveniente tutti con insidie chiudesse, li quali poi potesse a suo modo far morire. La qual cosa fatta, quindici overo, secondo altri, vintiquattro ammiragli delli maggiori secretamente furono occisi. Dicono eziandio li Latini e cristiani che lo medesimo Losyr fino 60 ammiragli ammazò, e altri perseguitando cacciò della patria, altri rinchiuse in pregione, il marchese di Lambro incarcerò e l'ammiraglio come bandito cacciò fino in Tartaria. E quello che l'aveva consigliato di far tanta strage, con la moglie e figliuoli fece decapitare. Ma molto piú era sdegnato contra di Salesadino, come quello che potente in Turchia non poteva soffrire ciò che faceva.

Salesadino dimorava in Arsenga, paese a lui commesso. Avendo adonque un giorno seco ducento combattitori, sopraggiunsero vintimila uomini dell'esercito di Losyr. Quelli che eran in questo campo mandorono dir a Salesadino che non fuggisse, ma costantemente aspettasse la venuta loro, però che, l'ora che si cominciasse la zuffa, quelli che gli parevano contrarii gli sarebbero favorevoli. Costui, troppo credevole alle sue parole, misesi alla battaglia, e subitamente fu preso da tanta moltitudine; ma nientedimeno scampato con alquanti si fortificò in un castello detto Gamach. Finalmente circondato e assediato dall'esercito di Losyr, fu quasi costretto da' castellani uscire, peroché dicevano non voler difender uno nel castello del soldan che fosse contra lui. Tra questo mezo mandava Losyr messi, dicendo che seculo uscisse del castello e si eleggesse quello che meglio li pareva, o liberamente lassar il paese e gir dove li piacesse, over da qui indietro rimaner nella Turchia con benevolenzia de Losyr, come già per avanti. Consentendo Salesadino, e avuto il giuramento da Losyr d'osservar ciò gli prometteva, era uscito già del castello e menato dagli ambasciatori, quando il perverso, mandati all'incontro altri, comandò che l'amazzassero nella via, la qual cosa eziandio fu osservata. Sapeva Salesadino parlar tedesco e francese, amava molto li cristiani e, se alquanto piú fosse vissuto, sarebbesi (come si crede) battezzato.

Della confermazione della pace fra Turchi e Tartari.
Cap. 26.

Nel medesimo anno che morí il soldan di Turchia Gaiasadino, li successe il figliuol maggiore Raconadio, cioè l'anno dell'Incarnazione 1245. Li Tartari fecero tregua con li Turchi e allora quattordici camelli carichi d'iperperi, che son sorte di monete, furono mandati al gran Cane, e

trecento somieri di panni di seta scarlatti e altri panni preziosi con molte cavalcature. Il fratello del soldan, Azadino, fu mandato a l'imperator per far questa pace; in somma li Turchi con questa condizione si fecero tributarii de' Tartari. Ogni anno rendono a quelli mille miglia e ducentomille iperpere e cinquecento panni di seta, la seconda parte dorati, cinquecento cavalli e tanti camelli e cinquemila castroni: tutte queste cose son tenuti condurre a sue spese salve e intere fino a Mongan. Tanto vagliono li doni e presenti che si mandano quanto il tributo, e piú, come si dice, oltra di questo sono obligati li Turchi per tutta la Turchia proveder agli ambasciatori de' Tartari in cavalcature, doni e vettovaglie a l'andare, dimorare e ritornare. Il notario del soldano computò le spese delli ambasciatori tartari, le quali avevano fatte nella città d'Iconio in due anni, e fu trovato che, senza il pane e vino, avevano speso seicentomila iperpere. La predetta confederazione tributaria fu fatta in Savastia, presente il marchese di Lambro, detto Constantino, il quale a quel tempo era marescalco della Turchia ed era stato bailo; e quando prima questo tributo fu dato a' Tartari gli era presente un soldato di Constantino provinciale, il quale molte cose di quelli narrò a' frati predicatori mandati dal signor nostro papa con sue lettere in Tartaria.

Come il re d'Armenia è sottoposto a' Tartari, e altre cose accadute in quel regno.
Cap. 27.

Cerca il medesimo tempo Constante, padre e bailo dil re d'Armenia, che si chiama Aitons, mandò il figliuolo suo, conestabolo del medesimo regno, alli Tartari e, sottomettendosi col suo reame a darli tributo, fece pace con loro. Questa Armenia minore anticamente si diceva Cilicia, ed è situata fra Turchia e Siria. Qui è Tarsis, città archiepiscopale, della qual Paulo apostolo si dice esser stato; qui eziandio è lo catolico, cioè universale, episcopo, sí come in Georgia. Il regno di questa Armenia pochi anni avanti due fratelli della maggior Armenia, Leone e Robino, acquistarono, e prima Robino maggior d'età regnò in quella, o piú tosto la governò; essendo per morire, il regno e la sua figlia, cioè erede di quello, lassò nel governo del suo fratello Leone. Ma quello, usurpato per sé l'imperio, e fece di baronia regno, peroché, come è detto disopra, per avanti non era lí re, ma un barone, il quale serviva al soldano di Turchia sotto tributo. A sua petizione l'avo del signor de Troustot andò alla corte romana e da Otone imperatore, chiedendo che volesse ricever quello in uomo regale. La Chiesa con condizione, cioè salva la ragione dell'eredità, lo ricevette; il simile fece Otone. Un arcivescovo todesco, cioè il mogontino, pose la Corona in testa al Leone, con questo patto, che tutti li putti fra dodeci anni facesse poner al studio delle lettere latine. Allora, incoronato re, dotò la Chiesa del casale di Estelica, del castello di Paperon e molti altri casali; questo giurorno tutti gli baroni mantenerli fede, che fu del 1242. Poscia il medesimo Leone, tre fiata caduto in infirmità, fece che tutti i baroni giurassero a Robino suo nipote come vero e ultimo signore di giusta eredità; nientedimeno diede la sua figlia, a cui era disposto lasciar il regno, ad un fratello del prince d'Antiochia per moglie, e quello poi a tradimento l'ammazzò.

Morto esso Leone, un certo baron della medesima provincia, detto per nome Constante, tolse la sua figliuola per forza, e poi quella, che non consentí, ad un suo figliuol Haiton la congiunse in matrimonio e a quello diede il regno. Ma la figlia di Robin, la qual per eredità debbe aver il regno, halla tolta un Filippo soldato di Monte Forte, per il che meritamente aspira a quello, e come giusto spera poterlo acquistare. Constante con diversi inganni e fraude 62 baroni maggiori dell'Armenia ha morti, e la madre e sorella del soldan di Turchia, le quali avevano mandato a lui, come uomo regio e fidele, per scamparle da' Tartari; ma esso, infedele e iniquo, le mandò ad essi Tartari, e si dice quelle esser morte in cammino. Onde il soldan entrò nel suo paese e accampossi a Tarso, ma lí infermose e morí; poi fu sepolto in Satellia, città regale.

Come e in che modo Cuyno ricevé li frati minori
Cap. 28.

Poi che arrivarono da Cuyne, fecene dare alloggiamento e spese come sogliono dar li Tartari, ma meglio a noi che alli altri ambasciatori; né perciò fummo chiamati, che ancora non era eletto né intromesso nell'imperio. La interpretazione delle lettere del papa e le parole del Baty erano già mandate a quello; poi che fossimo stati cinque o sei giorni, mandonne da sua madre, dove si ragunava la corte solenne. Quivi era teso un padiglione di scarlatto bianco, di tal grandezza che a nostro giudizio potevano ben star entro duemila uomini; era fatto atorno il circuito un palco di legname, over steccato, con varie figure a meraviglia dipinto. Qui andammo noi con li Tartari che a guardia nostra erano assegnati, e già tutti i principi erano venuti insieme, e ciascun d'intorno cavalcava con li suoi fanti per pianure e colli. Il primo giorno tutti si vestirono di scarlatto bianco, il secondo di rosso, e allora venne Cuyne al padiglione, ma il terzo giorno tutti furono in scarlatto turchino, il quarto in bellissimi baldaquini. Nel steccato appresso il padiglione erano due maggior porte, per una delle quali doveva entrare l'imperator solamente, e qui niuna guardia era posta, benché fosse aperta, conciosiaché nissuno aveva ardimento d'entrare o uscire per quella. Dall'altra tutti quelli ch'erano ricevuti entravano, e qui era la guardia con spade, archi e sagitte: per tanto, se alcuno si approssimava oltra li confini posti al padiglione, se era preso battevasi, ma, se fuggiva, con ferro o frezza li tiravano dietro. Erano molti li quali nel freno, sella, petoriali e simil cose a nostro giudizio avevano per vinti marche d'oro. Così li principi infra il padiglione parlavano insieme e trattavano (come credemmo) la elezione dell'imperatore, ma tutto il popolo dimorava da lontano fuori dello steccato, e così stavano insino a mezzogiorno; allora si cominciava a beber latte di cavalle, e fin alla sera tanto ne bevevano che era cosa mirabile a vedere. Noi eziandio chiamaron piú entro e ne diedero della cervosa, e questo ne fecero per segno di onore, ma tanto ne sforzavano a bere che per niun modo tal consuetudine potevamo sostenere; onde mostrammo questo esserne grave, per il che cessorno far tal sforzo.

Erano di fuori il prince Ieroslao de Susdal di Rossia e molti principi de' Kithai e Solanghi; due eziandio figliuoli del re di Georgio, li ambasciatori del califo di Baldach, che era soldano, e piú di dieci soldani de' Saracini (come credemmo). Dicevasi esser piú di tremile ambasciatori tra quelli che portavano tributo e quelli che lo lassavano, e per quali avevano mandato quelli ch'erano prefetti delle provincie. Tutti costoro stavano fuori del steccato e qui davanli da bere, ma sempre era dato a noi e lo prince Ieroslao lo superior loco, quando eramo con loro.

Come fu sublimato nell'imperio.

Cap. 29.

Certamente, se ben ci ricordiamo, fummo lí circa quattro settimane, e credemmo che gli fosse celebrata la elezione, nientedimeno non publicata, e per questo massime credevamo, perché sempre, quando Cuyne usciva del padiglione, gli cantavano e con belle verghe che nella cima hanno lana scarlattina se gl'inchinavano, la qual cosa non si faceva a niun altro de' principi infino che di fuori stavano. Questa stanza, over corte, è nominata da loro Syra Orda.

Usciti di qui tutti parimente cavalcammo per tre o quattro leghe ad un loco in una bellissima pianura, vicino ad una fonte, dov'era apparecchiato un padiglione il quale chiamavano orda Aurea, peroché qui Cuyne si doveva poner in sedia il dí dell'Assunzione della nostra Donna; ma per la tempesta grande della qual dicessimo nel primo capitolo fu rimessa e differrita. Era questo padiglione posto nelle colonne coperte a lame d'oro, e fitte con chiavature del medesimo metallo e altri legni; disopra era de baldaquino, ma nell'altre parte di panno. Qui dimorassimo fino alla festa di s. Bartolameo, nella quale una grandissima moltitudine si congregò e, volta la faccia verso mezzogiorno, stava in piedi. E alcuni un trar di pietra erano lontani dagli altri, e, sempre facendo orazioni e inchinandosi con le ginocchia contra mezzogiorno, procedevano oltra; ma noi, che non sapevamo se facessero incantamenti o se s'inginocchiassero a Dio over altro, non volevamo far tal cerimonie. E, poi che molto cosí ebbero fatto, ritornorno al padiglione e posero Cuyne nella sedia

imperiale: allora li principi s'inginocchiarono dinanti a quello, e poi così tutto il popolo fece, salvo noi che non eramo suoi subditi.

Della solennità fatta quando fu intronizzato.

Cap. 30.

L'anno del Signore MCCXLVI Cuyne, il quale è detto etiam Gogcam, cioè imperator over re, fu sublimato nel regno de' Tartari. Tutti li baroni loro, congregati nel mezo del sopra detto loco, collocarono una sedia d'oro sopra la quale fu posto a sedere Gog, e alla sua presenza tennero una spada, dicendo: "Volemo, preghiamo e comandiamo che vogli signoreggiare sopra tutti noi". Allora disse quello: "Se volete ch'io signoreggi, voi siate apparecchiati ognuno a far quello che commanderò, venir quelli che son chiamati, andar ove manderovi a occidere quello vorrò sia morto". Tutti risposero esser apparecchiati; adunque disse: "Da qui indietro il parlar della mia bocca sarà cortello tagliente", e tutti in commune acconsentirono. Poi questo posero in terra un feltro, e fecero che sedesse sopra quello, dicendo: "Guarda disopra e conosci Iddio, e contempla il feltro nel qual qui a basso sei sentato. Se governarai ben il tuo regno, se liberal serai e amator della giustizia e tutti li baroni tuoi secondo la loro dignità onorerai, sei per regnare magnifico e tutto il mondo verrà sotto il tuo dominio, e Iddio è per darti ciò che desidererà il tuo core. Ma, se il contrario sei per fare, misero serai e abietto, anzi tanto povero che non ti sarà lassato il feltro nel qual siedì". Detto questo, li baroni fecero sentar la moglie di Gogcam con esso nel feltro, e così sedendo ambedoi levaronsi sopra nell'aere, e con voce publica e cridor di tutti protestarono quelli esser l'imperator e l'imperatrice. Poscia fecero portare infinita quantità d'oro, argento e pietre preziose e ciò ch'era rimasto a Chagadcham, acciò il novo imperatore avesse plenaria potestà di quel tesoro. Le qual cose esso, come li piacque, a ognuno de' principi distribuì, e quello che avanzò riservò per sé. Fatto questo, incominciarono a bere, come è di suo costume, e insino a sera stettero continuamente in quel mestiere. Poi vennero carni cotte nella cenere senza sale: di queste davano li servitori un membro solo o particella a quattro e cinque uomini. Non molto stette che giunsero carne e brodo con sale a modo di salsa. Così facevano tutti i giorni che celebravano conviti.

Della etade, costumi e sigillo dell'imperatore de' Tartari.

Cap. 31.

L'imperatore, quando fu sublimato, pareva esser d'anni XL over XLV, era di statura mediocre, molto prudente, astuto, non da scherzare, ma grave di costumi; né mai uomo alcuno lo vedeva così facilmente ridere o far qualche levità, sí come ne dicevano li cristiani i quali di continuo stanno con esso; e ne affermarono che di corto era per farsi cristiano, e ciò perché lui teneva sacerdoti cristiani e li faceva le spese. Ed eziandio aveva la cappella da cristiano innanzi al suo maggior padiglione, dove li chierici pubblicamente cantano e in aperto battono le ore come gli altri cristiani, a consuetudine di Greci, sia quanto voglia la moltitudine de' Tartari e altre genti: e questo non fanno gli altri principi.

È usanza dell'imperatore che mai con la bocca propria parla con forestieri, siano quanto grandi si vogliano, ma per una persona intermedia ode e risponde ogni fiata che propongono alcun detto over odono risposta dalla sua bocca. Quelli che sono sotto lui, sia qual si voglia, stanno fermi ingenocchione fin che abbi parlato, né è licito piú ad alcuno parlar sopra quello che ha determinato l'imperatore, il quale ha un procuratore e protonotarii e scrivani e tutti ufficiali di corte, così in cose private come publice (eccetto avvocati), imperoché senza strepito di giudici e lite ogni cosa è fatta ad arbitrio suo. Il simile fanno tutti li principi de' Tartari nelli lochi che son pertinenti a loro.

Ma questo a tutti sia manifesto, che, sendo noi allora nella solenne corte già molti anni congregata, il medesimo Cuyne imperator di novo eletto con tutti i suoi principi spiegò il vessillo

contra la Chiesa d'Iddio, l'imperio romano e tutti i reami de' cristiani e popoli dell'Occidente, se non eseguiseno (la qual cosa non voglia Dio) ciò che mandava a dir al papa e tutti principi potenti de' Cristiani: cioè che si sottomettino a quelli, conciosiaché niun paese temano salvo la cristianità, e però contra noi si preparano alla guerra. L'imperator padre de costui, cioè Octoday, fo morto col veneno, e per questo avevano alquanto restato da battagliaire. La intenzion loro, come è detto di sopra, è soggiogare tutto l'universo, il che hanno avuto per testamento de Chingiscan, onde ed esso imperator così scrive nelle sue littere: "La fortezza d'Iddio, l'imperator di tutti gli uomini". Nella superscrizion del suo sigillo eziandio è questo: "Iddio in cielo e Cuynecam sopra la terra, fortezza d'Iddio, sigillo de l'imperator di tutti i mortali".

Delli suoi nomi, principi ed eserciti.

Cap. 32.

Questo nome Cham, overo Chaam, è appellativo, e vuol dire re over imperator magnifico o magnificato; ma ciò singularmente attribuiscono li Tartari al suo signore, tacendo il proprio nome, ed esso s'avanta d'esser figliuol d'Iddio e così nomarsi dagli uomini. Il medesimo vol dir Cuyne che Gog e il fratello suo Magog: certamente Iddio predice l'advenimento di Gog e Magog per Ezechiel profeta, e promette esser fatto la morte di quelli. Eziandio essi Tartari, propriamente parlando, si chiamano Mongil over Mongol, che forse consona a Mossoth.

Questo Cuynecam, over Gogchaam, fervido e bogliente a sottometter li mortali come un forno caldissimo, ha cinque eserciti che obediscono al suo dominio, per li quali impugna tutti gli avversarii e ribelli a sé. Nelli confini di Persia tiene un capitano, detto per nome Bayothnoy, il quale ha soggiogato tutto il paese de' cristiani e saracini fino al mare Mediterraneo, e vicino ad Antiochia, e più oltra delle diete, intanto che dal capo di Persia fino al mare 14 regni ha conquistato. Bayoth è nome proprio, ma *noy* vol dir dignità. Corenza è un altro capitano, verso li cristiani d'Occidente, il quale ha sotto di sé seicentomilla armati, dimorandolli come in guardia acciò li cristiani non faccino impeto. Baioth è maggior capitano de' Tartari, a' suoi piacevole e molto riverito da quelli, nell'esercito del quale sono seicentomilla combattenti, cioè 160 mille Tartari, 450 mila fra cristiani e infideli; e si dice aver lui sette volte più soldati che Baiothnoy. Costui è crudelissimo in guerra, ma Cham dicono aver cinque eserciti, il numero de quali niuno facilmente potria comprendere. Dicesi Baioth aver diciotto fratelli di più padri e madri, li quali tutti son baroni, e hanno ciascheduno almanco sotto sé diecimila combattenti; e fra tutti due soli fratelli sono entrati nel regno d'Ungheria. E doveano trenta anni procedendo oltra combattere, ma allora morì l'imperatore; un'altra fiata sono apparecchiati a guerra.

In che modo furono ricevuti li frati dall'imperatore.

Cap. 33.

In quel luoco dove fu posto l'imperatore nella sedia fummo chiamati nanti la stanza, e, poi che Ginghay, protonotario suo, ebbe scritto li nostri nomi e di coloro da' quali eramo mandati, e del prince de' Solanghi e degli altri, cridò in alta voce recitando quelli all'imperatore e università de' signori. La qual cosa fatta, ogniun di noi quattro fiata inchinosse col ginocchio sinistro; ne avvisorno che non toccassimo il soglier della porta e, poi che con diligenza fummo cercati, non ci trovorno arme alcune adosso. Entrammo per la porta dalla parte orientale, però che da l'occidente niuno passa se non l'imperatore; il simile fa uno principe nel suo padiglione, ma gli altri non fanno molto stima di tal cosa. Allora primamente venimmo alla sua presenza, e nella stanza, cioè dopoi che fu dichiarato imperatore, tutti eziandio gli ambasciatori furono ricevuti da quello, ma pochissimi entrorno nel suo padiglione. Molti doni furono presentatili da loro, ch'erano vasi infiniti, cioè sciamiti, scarlatti, baldaquini, centure di seta lavorate d'oro, pelli nobilissime e altri presenti.

Fugli etiam data un'ombrella, over padiglioncello, a modo di solana, che si porta sopra il capo dell'imperatore quando cavalca, coperta tutta di gemme. Uno prefetto d'una provincia aveva menato a quello molti cameli coperti di baldaquini, e sopra erano con certi instrumenti che si poteva seder entro quelli; altri menavano cavalli e muli guarniti e armati, parte di cuoro, parte di ferro. E noi fossimo richiesti se li volevamo far presenti, ma già non era possibilità, conciosiaché tutto quasi il nostro avevamo consumato in tal arte. Nel medesimo luogo, longi dalle stanze, sopra un monte, stavano piú de cinquecento carrette, le quali tutte erano piene d'oro e argento e drappi di seta, e ciò fu diviso fra l'imperatore e capitani, i quali dopoi distribuirono come gli piacque a' suoi la parte che gli era toccata.

*Del luogo dove presero combiato la madre e 'l figliuolo, e della morte de Ieroslao, principe di
Rossia.
Cap. 34.*

Partiti di qui, venimmo ad un altro luogo dove era un padiglione mirabile, tutto di porpora rossa, il quale avevano dato li Kithai. Qui eziandio fummo introdotti, e sempre, quando entravamo, n'era dato cervosa da bere over vino, ed etiam carne cotta, se volevamo mangiare. Eravi nel mezo una picciola tresca di legname preparata, dove era posta la sedia imperiale d'avolio a meraviglia scolpito, nella qual eziandio, se ben ci ricordiamo, era oro e pietre preziose, e s'ascendeva in questo luogo per scalini, ed era di sopra rotonda. Nel circuito della sedia erano banchi dove sedevano le matrone, a mano sinistra; dalla destra di sopra niuno sedeva, ma di sotto al mezo li principi erano nelli banchi inferiori, altri dietro loro. E ogni giorno veniva gran moltitudine di matrone.

Questi tre padiglioni de' quali abbiamo detto di sopra erano molto grandi, ed eziandio le mogli sue avevano, altri di bianco feltrone, grandi e belli a sufficienza. Qui tolsero combiato: la madre dell'imperatore andò in una parte del paese, e Cuyne in un'altra a far giudicio, peroché era presa una sua amica la quale aveva ucciso il padre suo con veneno, in quel tempo che erano iti li Tartari in Ongheria; per il che eziandio ritornarono adietro. Questa con molti altri fu sentenziata a morte.

Nel medesimo tempo morí Ieroslao, principe grande di Soldal, che è una parte di Rossia, percioché, chiamato dalla madre de l'imperatore quasi per onorarlo a mensa, incontente che ritornò al suo alloggiamento infermossi e morí. Dopo sette giorni il suo corpo diventò biavo a meraviglia, per il che si diceva da tutti esser stato da quella con beveraggio avelenato, acciò potessero liberamente a pieno posseder il suo paese.

*Come finalmente andati all'imperatore diedero e ricevetero lettere.
Cap. 35.*

Finalmente li Tartari nostri guidatori ne condussero all'imperatore, il quale, inteso noi esser presenti, ne fece un'altra fiata ritornar da sua madre, imperoché intendeva il secondo giorno voler spiegare un stendardo, sí come è detto disopra, contra tutta la cristianità, la qual cosa non voleva che sapessimo noi. Pertanto partiti, dimorammo pochi giorni, che un'altra fiata ritornati ad esso dimorassimo un mese con lui, in tanta fame e sete che appena potevamo vivere, peroché le spese date per quattro giorni appena bastavano per uno, né potevamo trovar cosa alcuna da comprarci: era lontano la piazza. Ma il Signor Dio proviste a noi, che un lavoratore d'un Ruteno, per nome detto Cosma, molto amato dall'imperatore, alquanto ne sustentò. Costui ne mostrò la sedia dell'imperatore, che aveva fatta nanti che fosse incoronato, e il suo sigillo, che eziandio aveva lavorato.

Poi l'imperatore mandò per noi e fece dir per lo suo protonotario Chyngay che volessimo scriver li nostri fatti e porgerli a quello, la qual cosa fu eseguita. Passati molti giorni, un'altra fiata

ne fece chiamare e interrogò se fosse appresso il papa nostro alcuno che sapesse intender lingua o tartaresca o saracina o rutena; al quale rispondemmo che niuna di queste lettere avevamo, ma che ne pareva espediente scrivessero i Saraceni in tartaresco e ne interpretassero, che noi in lingua nostra poi transferiessimo, e che così la lettera con la interpretazione fosse portata al papa nostro. Allora, partiti da noi, andorno all'imperatore, ma nel giorno di s. Martino fummo chiamati: incontinente Kadach, procurator di tutto l'imperio, e Chinghay e Bala e molti altri scrittori vennero da noi e ne interpretarono la lettera di parola in parola; e poi che scrivessimo in lingua latina, facevano interpretar di parte in parte un'altra fiata, volendo saper se avessimo fallato in qualche parola. Scritte adonque ambedoi le lettere, fecero noi una e due fiata leggere, acciò non fosse cosa alcuna di manco, e dissero: "Vedete che tutto ben abbiate inteso, conciosia, non intendendo voi ciò che è scritto, sarebbe vano". E però scrissero lettere in saracino, acciò nelle parti nostre, se fosse bisogno, trovassimo alcuno che le potesse leggere.

Come furono licenziati.

Cap. 36.

Dissero le nostre guide: "Ha proposto l'imperator di mandar con voi suoi ambasciatori"; ma voleva lui (come credemo) che questo noi adimandassimo: uno ch'era il più vecchio ne esortava ciò dimandare. Ma non pareva a noi utile che venissero, perciò rispondemmo non star a noi dimandar questo, che volentieri, piacendo a Dio, se gli mandasse, securamente gli condurremmo. Certo per molte cause non piaceva che venissero: prima, perché temevamo che, vedute le guerre e contrasti che fra noi si fanno, non pigliassero più ardimento di venir contra noi; secondariamente, che spiassero li paesi; terzo, perché non fossero morti, però che le genti nostre son arroganti e superbe, onde li servitori che stanno con noi, pregati dal cardinale legato della Lemagna che andassero da lui, presero cammino in abito tartaresco, nella via quasi furono lapidati da' Tedeschi e costretti metter giù quel abito. L'usanza è de' Tartari che mai faccino pace con coloro che hanno morti li suoi ambasciatori, se prima non piglino vendetta. La quarta causa acciò non ne fossero tolti per forza; la quinta perché niuna utilità era del loro venire, conciosia non avessino altra potestà o commissione che portar le lettere dell'imperator al signor nostro papa e principi cristiani, le quali noi avevamo.

Per tanto il terzo giorno, che fu la festa di san Bricio, data la littera e chiusa col sigillo dell'imperatore, ne licenziaro, mandandone alla corte di sua madre, la quale diede a ciascun de noi un pelizzone di volpe fodrato di fuori col pelo e una porpora; de' quali drappi le nostre guide si saziaro, cioè pagandosi d'un vestimento per ogni passo, e robborno meza la parte di quello che dato al servitore, e la migliore. La qual cosa non ne fo ascosa, ma nientedimanco non volessino far parole.

Come ritornarono dal viaggio.

Cap. 37.

Allora prendemmo cammino verso le nostre parti, e per tutta la vernata venimmo giacendo per deserti, spesse fiata nella neve, salvo quel loco che ci potevamo fare col piede. Lì certo non sono arbori, ma pianura, e spesso la mattina ci trovammo coperti di neve che la notte il vento gettava. Così camminando fino all'Ascensione pervenimmo dal Baty; e dimandato se cosa alcuna volesse scriver al papa, rispose niente più di quello che aveva scritto l'imperatore, e date lettere di salvocondutto ci partimmo da quello. E il sabbato infra l'ottava delle Pentecoste arrivammo dal Moncii, dove erano stati ritenuti li nostri compagni e servidori. Così, ricevuti quelli, andammo alla via nostra insino a Corenza, e dimandati da quello presenti un'altra fiata, niente li dessimo, però che non avevamo. Furono dati a noi doi Comani, ch'erano della plebe de' Tartari, acciò ne conducessero per fin a Kionia di Rossia, ma lo nostro Tartaro non ci lasciò prima che non avessimo passato

l'ultima guardia. Costoro che Corenza n'aveva dato ci condussero in sei giorni da l'ultima guardia a Kionia. Arrivammo adonque quivi quindici giorni nanti la festa di san Giovambattista, ma gli Kionesi, saputo la nostra venuta, tutti ci vennero incontra allegramente e si congratulavano con noi come se fossimo suscitati da morte a vita. Il medesimo fo fatto a noi per tutta Rossia, Polonia e Boemia. Daniel e Wasilicon suo fratello ne fecero gran festa, e contra il nostro voler ne tennero otto giorni. Fra questo mezo, facendo seco consiglio e con li episcopi e con altri uomini eccellenti sopra quello che avevamo detto noi nel nostro andare, risposero in commune voler il papa nostro in special signore e padre, e la santa madre Chiesa in signora e maestra, confermando cioè che prima di questa materia per un suo abbate avevano mandato a dire, e più etiam mandorno con noi di novo ambasciatori con lettere al papa.

Come li frati predicatori foro ricevuti da Baiothnoy, prince de' Tartari.
Cap. 38.

L'anno del Signore 1247, nel giorno della translazione di san Dominico, primo padre de' predicatori, frate Ascelino, mandato dal papa per ambasciatore, arrivò ne l'esercito de' Tartari, cioè nella Persia, dove era Baiothnoy capitano. La qual cosa intesa, quello, che nel suo padiglione sedeva, vestito d'oro, con suoi baroni circostanti che riccamente erano addobbati di seta, d'oro e preziosi drappi, mandò alcuni col suo *egypt* principale (cioè consigliere) e interpreti, li quali, poi che gli ebbero salutati, dimandaro di cui ambasciatori fossero. Frate Ascelino, principal ambasciatore del signor nostro papa, rispose per tutti: “Io son ambasciator del signor papa, il quale apresso cristiani è di maggior dignità che ciascun altro uomo, e a quello si fa riverenzia como padre e signore nostro”. In questo detto, coloro molto sdegnati dissero, superbamente parlando: “In che modo lo papa vostro è maggior de' tutti li uomini? È pervenuto ancor a notizia sua che Chaam sia figliuolo d'Iddio, e Baiothnoy e Batho suoi capitani, e si divulgino li nomi loro e multiplicino in ogni loco?” A' quali rispose frate Ascelino: “Il nostro signore papa non sa chi sia Chaam, Baiothnoy e Batho, né mai ha udito cotali nomi. Ma questo ha bene inteso da molti, che è una certa gente barbara che si dice Tartari, già molto tempo uscita delli confini orientali, la qual ha sottomesso al suo dominio molte contrade e, non perdonando a niuno, infinita gente ha destrutto; e se li nomi di Chaam e suoi principi avessen saputo, non saria restato di scrivergli nelle sue lettere che portamo. Ma, dolendosi di tanta occisione de' cristiani e altre genti, mosso per compassione, di consiglio de' suoi fratelli cardinali ne ha mandato al primo esercito de' Tartari che più tosto potessimo ritrovare, esortando il signore dell'esercito e quelli che gli obediscono voglino per l'avvenir cessar da tanta strage, e massime de' cristiani, e pentirsi delle scelerità che fin qua hanno fatto, sí como il tenor delle littere sue a quelli che leggono manifesta. Pregamo adonque il vostro signor che vogli ricever la scritta del nostro papa e, quella letta, si degni rescrivergli o con ambasciatori o con sola parola”.

Come li Tartari dimandarono doni, e della venuta de' Francesi.
Cap. 39.

Dette queste parole, li predetti baroni con suoi interpreti ritornarono al padiglione e li raccontarono le parole di frate Ascelino. Dopo per alquanto spazio, deposti li vestimenti di prima e vestiti di novo, vennero dalli frati con interpreti, dissero in tal modo: “Cercamo solamente ciò da voi, se 'l vostro signor papa manda presenti a Baiothnoy”. A' quali rispose frate Ascelino: “Da parte sua noi niente portiamo, imperoché non è di consuetudine mandar presenti ad alcuno, e massime incognito e infidele, anzi li figliuoli suoi cristiani e pagani eziandio donano a lui molte cose”. Detto questo, ritornarono al suo capitano e, dimorati alquanto, con novi vestimenti vennero a' frati dicendo: “Con che modo senza vergogna potete comparer al conspetto del nostro prince con le mani vote e porgerli lettere del vostro papa, la qual cosa mai uomo alcuno venuto qui ha fatto?” Allora

rispose frate Ascelino: “Benché usanza è di qualunque ambasciatore, e massime appo cristiani, che porti le lettere nanti il prince e veggia quello, nientedimeno, se non è lecito a noi presentarsi al vostro signore senza doni, né manco voi volete, raccomandamo a voi, se v'è in piacere, le lettere del signor nostro papa, che da parte sua a Baiothnoy le presentate”. Ma sopra tutto costoro, nelle sue dimande, cercavano astutamente e con sollecitudine da' frati se ancor li Francesi avessero fatta la cruciata e con Veneziani insieme fussero passati in Siria, peroché avevano udito (come dicevano) da suoi mercanti che molti de' Francesi, insieme con Veneziani, erano per navigare in Siria. E forse pensavano in che modo potessero impedire la venuta loro, o fingendo di volersi far cristiani, o sotto altra specie d'inganno, acciò li removessero dall'entrata di Turchia e Halapia sue provincie, e almeno per qualche tempo finger amicizia con Francesi, li quali (come affermano i Giorgiani e Armeni) sopra tutte le genti del mondo temono, dopo veduta la impresa fatta del valoroso duca Gottifredo di Boglione, primo re di Ierusalemme, il qual fece soggetta a' cristiani gran parte di Terra Santa, del 1090 di nostra salute.

Come gli frati non volsero adorar Baiothnoy.
Cap. 40.

Dopo lo sopradetto parlare, ritornarono li baroni al padiglione, e, poco dimorati, un'altra fiata vestiti di novo vennero alli frati e dissero: “Se volete veder la faccia del nostro signore e presentargli le lettere, è necessario che lo adorate come figliuolo d'Iddio che regna sopra la terra, e tre fiata v'inginocchiate nanti a quello, peroché così ci ha comandato Chaam, che regna sopra la terra figliuolo d'Iddio, cioè dover esser adorati Baiothnoy e Batho da qualunque venirà qui come se stesso: la qual cosa fin all'ora presente avemo fatto, per l'avvenire fermamente osserveremo”. Allora, dubitando li frati e questionando ciò intendeva fare Baiothnoy per questa adorazione, cioè idolatria o altro errore, frate Guiscardo cremonese, che sapeva li costumi e la consuetudine de' Tartari, sí come aveva imparato da' Giorgiani, nella città de' quali detta Triplheis, in casa delli frati, per sette anni era dimorato, sopra questo certificando li frati disse: “Di far idolatria a Baiothnoy nulla dubitate, però che non intende voler questo da voi, ma, in segno che 'l papa gli sia soggetto e tutta la Chiesa romana, che per comandamento di Chaam credono soggiogare, vuol li sia fatto questa riverenza da qualunque capita qui a lui con ambascierie”. Per tanto tutti d'un medesimo animo li compagni, poi che circa tal petizione ebbero consultato, deliberarono piú tosto esser decapitati che così adorando inginocchiarsi a Baiothnoy; e ciò parte per conservar l'onore della Chiesa universale, parte per schifar scandolo con Giorgiani, Armeni, Greci, Persiani, Turchi e tutte le gente orientali, acciò per questa riverenza divulgata nel Levante non si desse occasione e materia di far allegrar li nimici della Chiesa, conciosia questo fosse segno della soggezion e tributo che aspettavano da noi li Tartari. Oltra che saria stata in tutto spenta la speranza di quelli cristiani che son suoi prigionieri e aspettano dalla Chiesa la sua liberazione, e ancora acciò non fosse imputata alla sacrosanta Chiesa macula alcuna nella costanza e dispregio di morte che adorando quello sarebbono incorsi.

Come li frati esortorno li Tartari a diventar cristiani.
Cap. 41.

Il predetto consiglio e proponimento di consenso di tutti liberamente a quelli frate Ascelino dichiarò, e piú aggiunse: “Né forse che sia longi da noi si possi trovare materia di discordia over pertinacia nelle nostre risposte, o dal vostro signore o d'altri, conciosiaché alle orecchie vostre possono parer aspre e superbe, questo eziandio per voi notificamo a quello, che siamo apparecchiati farli ogni riverenza che si conviene far sacerdoti e uomini religiosi e ambasciatori del signor papa, salva la dignità della religion cristiana e osservata in ogni loco la libertà della Chiesa. Eziandio

quella riverenza che solemo far a' nostri maggiori re e principi, la quale c'insegna la Scrittura: "a' maggiori inchina lo tuo capo", pronti semo e apparecchiati prestargli per il ben della pace, unità e concordia. Ma quella che volete ricusamo, come ignominia della religion nostra, e piú tosto eleggemo sostenere qual morte ne vorrà dare il vostro signore. Ma se (quello che lo nostro signor papa e cristiani desiderano) si volesse far cristiano Baiothnoy, non solo nanti quello se ingenocchiaressimo, ma etiam tutti voi; e piú baciaressimo le piante de' piedi vostri e de' minori per l'amor d'Iddio”.

La qual cosa intesa, con impeto e furore turbati dissero: “Voi ne avisati che ci facciamo cristiani e siamo cani come voi: non è un cane il vostro papa, e voi tutti cristiani cani?” Allora per niun modo frate Ascelino poté negare quello che dicevano, conciosiaché impedito fosse da rugiti e fremiti, pieni di cridore e protervi. Per tanto li prefati baroni con li suoi interpreti ritornorno al padiglione e riferirono al capitano ciò che avevano detto li frati.

*Il trattato d'occider li frati.
Cap. 42.*

Udito Baiothnoy la risposta dallo egypt e suoi baroni, sostenendo con sdegno tal cosa, comandò irato per definitiva sentenza che quelli fossero morti, non temendo sparger il sangue loro innocente e romper la consuetudine d'ogni gente, che vol possino liberamente andar gli ambasciatori e ritornare. Alcuni de' suoi consiglieri dicevano: “Non amazziamo tutti, ma solamente due, e gli altri mandiammo indietro al papa”. Era l'opinione d'alcuni scorticar il principale, ed empita la pelle di paglia mandarla per li altri al pontefice; altri volevano che due frustati per tutto l'esercito s'occidessero, e li compagni riservassero fino alla venuta de' Francesi. Alcuni dicevano di menar per l'esercito a veder la potestà e moltitudine di gente, e ponergli nanti le machine che iacevano nel piano, e cosí paressino uccisi non da loro, ma da quelli instrumenti. Prevaleva la sentenza de Baiothnoy di decapitarli, conciosiaché fossero stati contumaci nella sua adorazione. Ma finalmente, volendo cosí quello che dissipa li pensieri de' maligni, una di sei mogli che aveva Baiothnoy, la quale era piú antica, e altri che erano venuti, preposti alla cura degli ambasciatori, con tutto il suo sforzo furono contro la sentenza data sopra li frati. Quella sua moglie dinanti lui parlava: “Sappi che, se farai morir quelli, sei per incorrer nell'odio e orrore di coloro che udiranno tal cosa, e perderai tanti doni e presenti che ti solevano esser mandati da longinque parte e grandi uomini, ed eziandio li toi che mandi ambasciatori a diversi principi per tuo esempio con giusta fidanzza saranno morti e distrutti senza rispetto alcuno”. Similmente quello che aveva cura de' noncii cosí li diceva: “Non ti ricorda come si adirò verso di me Chaam sopra la morte di quello messo che comandasti l'ammazzasse, il core del quale, cavato dalle viscere, per metter paura agli altri che venissero qui e udissero questo, mel facesti portare nel pettorale del cavallo per tutto l'esercito pubblicamente? Se mi comandarai ch'io ammazzi quelli, non gli ammazzerò, ma son per fuggire da te e, conservando la mia innocenza, velocemente andar a Chaam e accusarti della morte sua nella corte plenaria, come malefico e inaudito omicida”. Per queste persuasioni vinto e mitigato Baiothnoy, lo cor suo turbato e fello a poco a poco rimosso il furore si quietò.

*In che modo di adorarlo con loro fecero contesa.
Cap. 43.*

Finalmente, poi che piú longi del solito avessero dimorato, ritornorno alli frati con l'interpreti e, non dimostrando il furore che Baiothnoy aveva conceputo verso di loro, cosí parlarono: “Poi che per niun modo vi degnate adorar il nostro capitano inginocchione, cercamo da voi qual sia il modo che tenete in onorar li vostri maggiori secondo la sua dignità; oltre questo, se vi lasciamo venir dinanti lui, in che modo farete onore e riverenza a sua signoria, sí come merita

umilmente esser riverita”. Allora frate Ascelino, cavato un poco il cappuccio di testa e inchinato il capo: “Così - disse - faremo, e questo è il modo di onorar i nostri maggiori, e così a Baiothnoy non altrimenti, benché ne fusse fatto violenza, siamo per fare”. Allora costoro li domandarono in che modo adorassino Iddio li cristiani. Fu risposto: “Li cristiani in molti modi adorano Dio, alcuni prostrati in terra, altri genuflessi, e chi ad un modo e chi ad un altro. E molti certo e diversi, venuti da lontano, adorano il vostro signore impauriti, per il suo tiranneggiare fatti servi suoi e schiavi. Ma il nostro signor papa e tutti li cristiani non temono tiranni, né a quelli potete di ragion comandare vi adorino, come comanda il vostro Chaam, imperoché non sono sotto sua giurisdizione o imperio”.

Un'altra fiata li Tartari aggiunsero tal questione: “Conciosiaché voi cristiani adoriati legni e sassi, cioè croce in legno e sasso scolpite, per che causa non volete adorar Baiothnoy, il quale il figliuolo d'Iddio Chaam ha comandato che come se stesso si adori?” A questa questione con duplice articolo intrigata per ordine rispose frate Ascelino: “Li cristiani non adorano legni e sassi, ma il segno della croce formato in quelli, per il nostro Signor Giesú Cristo sospeso in essa, il quale l'ha ornata delle membra sue come di preziose gemme e col suo sangue consecrata, dove acquistò la nostra salute. Ma il vostro signor a niuno modo per le ragion sopradette potemo adorare, quantunque con ogni tormento fossimo cruciati”.

Come non volsero andare da Chaam.

Cap. 44.

Finito questo parlare, li baroni, ritornati al suo capitano e detto l'intendimento de' frati, poi che ebbero alquanto dimorato vennero a quelli dicendo: “Il signor nostro Baiothnoy comanda che, tosto partiti di qui, debbiat andar a Chaam, signor e re di tutti i Tartari, peroché, venuti ad esso, potrete apertamente veder quanta sia la gloria sua e potenza, e quale sia e quanto grande, le qual cose ora sono nascoste agli occhi vostri: e lí voi medesimi li potrete presentar le lettere del vostro papa da sua parte e, veduta la gloria, potenza e ricchezze, verissimamente ciò che arete veduto e udito ritornati raccontar a quello”. Frate Ascelino, conosciuta allora la malizia di Baiothnoy, che da molti cristiani e infideli prima aveva imparato, così rispose alli baroni: “Poi che il mio signore (come altre fiata ho detto) mai ha udito il nome di Chaam, né mandatomi a quello, ma al primo esercito de' Tartari ch'io incontrassi, non voglio né debbo andare a Chaam, contento della presenza del signor vostro e dell'esercito nel qual son capitato, e massime sciolto a bastanza da quello mi era imposto. Per tanto son preparato a mostrar le lettere del papa al vostro capitano ed esercito, se li piacerà di vederle e pigliarle; il che se non li piace, ritornerò adietro e narrerò al mio signore tutto il fatto per ordine”.

Dissero quelli un'altra fiata: “Con che fronte voi altri cristiani avete ardimento dire che 'l vostro papa sia maggiore d'ogni uomo in dignità, però che qual è colui che ha udito il vostro papa aver conquistato tanti reami quanti il figliuol d'Iddio Chaam? Chi mai ha inteso così da longi dilatarsi il nome del papa vostro come quello di Chaam, che già per tutto l'universo si sparge, diffunde e in ogni loco è temuto, imperoché già (così Iddio comandando) signoreggia dal levar del sole sino al mare Mediterraneo e Pontico e in ogni luogo per queste parte il nome suo è celebrato, e da tutti gli abitanti con grande onorificenzia riverito? Perciò Chaam è maggior del vostro signore e d'ogni persona di potenza e gloria, che ha ricevuto da Iddio in lo conquistare di tanti paesi”. Rispose frate Ascelino alla prima parte della questione lo signor papa esser maggior d'ogniuno per dignità, conciosiaché dal Signor nostro sia stata conceduta la universal potestà della sacrosanta madre Chiesa a santo Pietro e suoi successori, questa medesima durando in quelli per infino alla consumazione del mondo. Finalmente dichiarando ciò con molti modi ed esempi, quelli uomini bestiali, non potendo a pieno intender ciò che dicesse, molto si adiravano; onde, volendo risponder agli altri articoli, fu impedito dalla protervia loro e instanzia, la qual gridando ogn'ora più dimostravano.

Come fecero transferir le lettere del papa in linguaggio tartaresco.

Cap. 45.

Poscia li ditti baroni andorno a riferire quelle parole a Baiothnoy e, dimorati alquanto, un'altra fiata ritornarono a' frati, dicendo: "Il signor nostro Baiothnoy manda a dire che vogliati dare le lettere del vostro signor papa a noi, come messaggi suoi fideli e sicuri". Adunque frate Ascelino, non chiamato alla presenza di Baiothnoy, ma escluso fuori, diede a quelli le lettere, quantunque ciò contra la consuetudine approbata non facesse volentieri. Quelli, prese le lettere, andorno a Baiothnoy e, fatto lì poca dimora, vennero dalli frati dicendo che mediante loro e l'interpreti incontante le lettere fossero tradotte in lingua persiana e poi esposte in tartaresco, e poi sarebbero chiaramente intese da Baiothnoy. Allora frate Ascelino, con tre suoi compagni e con l'interpreti e scrittori del prince, dilongossi dalla moltitudine degli astanti ed espose le lettere a' translators di parola in parola, cioè scrivendo li notarii persiani quello che da' Turchi, Greci e frati li era detto.

Per tanto, transcritte le lettere e in tartaresco lette a Baiothnoy, e ritenute col sigillo appresso di sé, mandò li baroni con uno cancellier grande e solenne di Chaam che al presente si partiva, li quali dissero: "Comanda a voi Baiothnoy che si debbino elegger due li quali vadino a Chaam con questo suo servitore, che sicuramente si condurrà sino alla sua corte; e venuti daranno le lettere alla sua presenza, e ciò che aranno veduto della sua gloria riferiranno al papa". Rispose frate Ascelino: "Non vi abbiamo detto altre fiata che per il mandato che ci è imposto non siamo tenuti di andare al vostro imperatore? Potemo ben esser ligati e per forza condotti, ma di nostra volontà mai anderemo, né voi ci condurrete, oltra che non ci vogliamo separar un da l'altro in questa ambasciaria".

Or, partiti costoro, ritornò il predetto cancelliero e con astute parole cautamente li losingava, reprendendo con piacevolezza frate Ascelino della durezza del parlare ed sperimentando se lo potesse inchinar all'adorazione di Baiothnoy. A cui frate Ascelino disse: "Pensavo, come aveva udito da molti, che tra li Tartari volentieri fosse intesa la verità, ma, come vedo, è già caduta nelle piazze, e non entra in quelli, né manco da loro è amata. Due parole solamente ho detto, cioè che 'l nostro papa, quanto a noi cristiani, è maggior d'ogniuno in dignità, e che non sa ciò che sia Chaam o Baiothnoy, le quali hanno aggravato piú il vostro capitano e suoi baroni (sí come mi son potuto accorger) che tutto il resto del mio dire. Ma son qui presente per la libertà della fede e verità, né temo un uomo mortale". Venuta già la sera che si dovevano licenziar da corte, lo antedetto cancellieri, sendo per partirsi la mattina seguente, fece chiamar li frati e gli ebbe letto le lettere che Chaam aveva mandato a Baiothnoy, fatte da mandar per tutto il mondo, ammonendo quelli che ciò che udissero tenessero a mente. Tutte queste cose predette si fecero nel primo giorno.

Come li Tartari con beffe e inganni fecero molto appo loro dimorare li frati.

Cap. 46.

Nel medesimo giorno la sera, udito il tenor delle lettere, promettendogli quelli baroni e lo cancelliere di dar a loro una copia di tal lettere, li frati digiuni ritornorno al suo alloggiamento, che era ben lontano un miglio dal padiglione di Baiothnoy. Dopo quattro giorni frate Ascelino e frate Guiscardo vennero a corte e dissero a' baroni, mediante gli interpreti, che si volesse degnar il prince risponder al tenore delle lettere papali, e tosto licenziati volesse darli salvocondutto per il suo paese. Or alcuni baroni che s'intendevano col signore risposero: "L'altro giorno che eravate venuti a corte, intendemmo dal vostro parlare esservi partiti di cristianità per veder l'esercito de' Tartari; poi che tutto non è ancor ragunato insieme né quello avete veduto, non fa bisogno d'esser licenziati da corte né partirvi di qui". Alle qual parole rispose frate Ascelino: "Sí come nel primo giorno piú fiata sopra questo detto vi rispondemmo, non siamo venuti qui prima per veder il vostro esercito, ma portar le lettere del nostro signor papa e darli risposta, quantunque senza dubio alcuno conseguiti per questa venuta veder voi e il vostro esercito". Allora partendosi li baroni e promettendo ciò

ricordare a Baiothnoy e con celerità darli risposta, aspettarono li frati dalla mattina al gran fervor del sole fino a nona; e ultimamente senza risposta alcuna ritornorno alla loro stanza. Così spesse fiata frequentando li altri giorni alla corte per aver licenzia d'andare, furono scherniti da' Tartari e riputati da quelli come vilissimi garzoncelli, né degni d'aver risposta, anzi come cani. Per tanto molte volte e quasi ogni giorno givano a corte, e da prima sino a sesta, e tal fiata a nona, in quel gran caldo del mese di giugno e luglio senza coperta alcuna dimoravano, chiedendo risposta o licenzia; ma non sendo tenuti degni pur di parlare con essi, sempre ritornavano al loro alloggiamento digiuni e affamati. In questo modo Baiothnoy, sdegnato verso di quelli, e per escusazion della sua scelerità opponendogli le ostinate risposte e comandando tre fiata che fossero morti, li ritenne nove settimane nell'esercito, dileggiandoli come indegni di udienza. Ma li frati, con umiltà sopportando la sua malizia e indegnazione, mutarono con ingegno la necessità in virtude.

Come li fecero aspettare Augutha.

Cap. 47.

Al fine, suspesa la sentenza per cinque settimane, fatto lettere da mandare al papa e apparecchiati suoi ambasciatori, pensò di licenziarli il giorno di s. Giovambattista; ma il terzo giorno seguente rivocò quello aveva deliberato, dicendo aver inteso come veniva un grande e solenne ambasciatore da Chaam, figliuolo d'Iddio, detto per nome Augutha. Costui, come molti affermavano, era mandato a signoreggiar tutta la Georgia, e nella corte dell'imperatore era delli primi consiglieri, e sapeva come Chaam aveva rescritto al papa e datoli un nuovo mandato, che si spargesse in tutto il mondo, la copia del quale Baiothnoy voleva portassino li frati, benché poco innanti fossero licenziati. E forse, come molti credevano, si pensava di finir con questo prince la morte loro, che fin qua aveva differita. Onde, non si potendo resister alla tirannia sua, per tre settimane e più con umiltà e pazienza sostennero, aspettando di giorno in giorno l'avvenimento d'Augutha. Stavano fermi e immobili, avendo per sustentazion del corpo un poco di pane e acqua a bastanza; e alcuna volta, per non averne, digiunando fino a sera mangiavano latte di capra e vacche, forse ancor alle volte di cavalle, e più spesso avevano acqua pura; e per non esser a sufficienza mescolavano col latte agro, senza far menzione alcuna di vino.

Come dappoi la venuta di Augutha si partirono.

Cap. 48.

Ma pensando frate Ascelino che facilmente, con questo tardare, potria perder il passaggio del mare che era necessario per la invernata che s'approssimava, andò a ritrovar un gran consigliere della corte, pregandolo che volesse con suo preghi far che Baiothnoy gli espedisse, promettendogli, se tal cosa facesse, non dovergli esser ingrati. Costui, andato da Baiothnoy, interpose preghiere e bone parole per li frati, onde fece far per comandamento suo le lettere al papa e metter in punto gli ambasciatori. Or, fatte le lettere e scritti entro li nomi de' noncii e apparecchiati al cammino ecco che quel giorno nel qual parimente erano per far partita soprugiunse Augutha con l'avunculo del soldano di Halapia e lo fratello del soldano di Mosloal, che anticamente si dicea Ninive. Costoro eziandio venivano dal gran Cane, a cui avevano fatto omaggio per li suoi descendent, ed essi con molti doni e presenti onorato s'avevano fatto tributarii suoi. Vennero alla presenza de Baiothnoy, e quello con molti doni adororno, tre fiata inginocchiandosi, come avevan fatto al gran Cane.

Di qui facendosi festa per tutto l'esercito e conviti a suo costume, in beber latte di cavalle e camelli, con canti over cridori, e invitando li Tartari d'intorno con le mogli loro a tal solennitate, lasciorno da canto le facende nostre e di tutti gli ambasciatori. Sette giorni continovi sedettero a mangiare, bere e solazzare; l'ottavo, che fu la festa di santo Iacobo, diedero licenzia a' frati che si partissero con le littere di Baiothnoy e Chaam, che dicono lettere d'Iddio, e insieme con messaggieri

che mandavano al papa. Uno anno tra l'andar e dimorar e ritornar stettero li frati; ma frate Ascelino in quel viaggio stette anni tre e sette mesi innanzi che giungesse al pontefice. Frate Alessandro e frate Alberico furono con lui tre anni, poco meno; frate Simone due anni e sei settimane; frate Guiscardo, che l'avevano tolto da Triphleis, cinque mesi. Sono, come si dice, da Achon insino a quello esercito de' Tartari, in Persia, 58 diete.

Della lettera che fu mandata al papa.

Cap. 49.

La forma della lettera la qual mandò Baiothnoy al pontefice nostro è tale: “Per disposizion divina la parola d'esso Chaam mandata a Baiothnoy sappi, papa, esser così. Li toi ambasciatori son venuti e ne hanno presentato le tue lettere. Li toi noncii hanno detto gran parole, non sapemo se di tuo precetto o da se stessi abbin parlato. Tal parole erano nelle littere: molti uomini amazzate, estinguette e date in perdizione. Il comandamento stabile de Dio e lo statuto de colui che contiene la faccia dell'universo così è appo noi: qualunque udirà quello, abbi stanza sopra il proprio paese, aqua e patrimonio, e dia la virtù a quello che contiene la faccia de l'universo; ma qualunque il precetto e statuto non udirà, ma mettersi far a l'opposito, sia destrutto e dato in perdizione. Sopra ciò vi mandamo questo precetto e statuto: se volete abitar sopra la terra nostra, aqua e patrimonio, fa di bisogno che tu, papa, in propria persona venghi da noi, e a quello che contiene la faccia de l'universo ti appresenti; e se tu non udirai il precetto d'Iddio e di quello che contiene la faccia di tutto il mondo, noi nol sapemo (Iddio il sa), è necessario che nanti che venghi mandi ambasciatori, e ne facci avvisati se vieni o non, se voi far pace o esser inimico. La risposta di questo precetto tosto manderai a noi. Questo precetto per le mano de Aybeg e Sargis avemo mandato, dil mese di luglio, il vigesimo giorno di la luna, scritta nel territorio del castello Sitiente”.

Delle lettere de l'imperatore mandate al medesimo principe.

Cap. 50.

Questa è la forma della lettera d'esso Chaam, che loro dicono esser lettera d'Iddio: “Per comandamento d'Iddio vivo, Chingiscam, figliuolo d'Iddio dolce e venerabile, dice: Iddio è eccelso sopra tutte le cose, esso Iddio immortale, ma sopra la terra Chingiscam solo signore. Vogliamo questo pervenir a notizia di tutti in ogni loco, alle provincie a noi soggette, alle provincie a noi ribelle. Fa di bisogno tu, o Baiothnoy, gli ecciti e faccia avviso che questo è il mandato de Dio vivo e immortale senza dimora, ed eziandio fagli a sapere sopra ciò la tua petizione, e in ogni loco questo mio mandato, dovunque potrà pervenir, ti noncio. E qualunque contradirà sarà preso a caccia, e il suo paese rovinato; e ti certifico che ogniuno che non udirà questo mio mandato sarà sordo, e chi vederà né averà cura di metterlo in esecuzione sarà cieco, e chiunque farà secondo il giuramento di questo, conoscendo la pace e non pigliandola, sarà zoppo. Questa mia ordinazione pervenga a notizia di quelli che sanno e non sanno. Qualunque udirà e non farà cura di osservare sarà destrutto, morto e dato in perdizione; pertanto ciò manifesta, o Baiothnoy. E qualunque vorrà la utilità della sua casa, proseguirà quello e si farà nostro servo, sarà salvo e onorato; e colui che contradirà a questo, secondo il tuo volere sforzati di castigarlo”.

Viaggio del beato Odorico da Udine, dell'ordine de' frati minori; delle usanze, costumi e nature di diverse nazioni e genti del mondo; e del martirio di quattro frati dell'ordine predetto, qual patirono tra gl'infedeli.

Quantunque molti scrittori, quali hanno scritto del sito de la terra, abbino ancora detto delle usanze, costumi e natura di diversi popoli, nazioni e genti di esse, nondimeno, avendo io deliberato passar di là dal mar verso le parti orientali, acciò facessi alcun frutto nella salute dell'anime, mi è parso cosa lecita dire molte cose degne di grande ammirazione, come quello ch'avendole viste e intese possa fedelmente scriverne.

Dico dunque che, passando il mar Maggior, me ne andai in Trabisonda, anticamente chiamata Ponto Euxino. Questa terra è molto ben situata ed è porto e quasi scala di Persiani, di Medi e di tutti quelli che sono di là dal mare. Qui vidi cosa che molto mi piacque: eravi un uomo qual menava seco piú di quattromilla pernici, ed esso camminava a piedi per terra, e quelle lo seguivano volando per l'aere; e se ne andavano ad un certo castello chiamato Zanga, lontano da Trabisonda tre giornate. Queste pernici erano di tal sorte che, volendo il dito uomo riposarsi, tutte, a guisa de polli, intorno di lui s'acconciavano; e cosí le conduceva in Trabisonda, sino al palazzo dell'imperatore, ove egli eleggeva quante ad esso piacevano, e l'altre da novo menava al loco di dove prima l'aveva tolte. Sopra la porta di questa città è posto il corpo di s. Atanasio, quello dico qual compose il simbolo qual comincia: "Quicumque vult salvus esse etc."

Ora, da quivi partendomi, me ne andai nell'Armenia maggiore, ad una città domandata Acron, città certamente buona; e per il tempo passato fu molto ricca e abondevole di carne, pane e di molte altre vettovaglie, eccetto che di frutti; e oggidí in quello stato di abbondanza e suo esser sarebbe, quando da gente tartaresche e moresche non fusse stata destrutta. Questa dicono esser la piú alta terra che al presente sia nel sito del mondo. Ha ancora buone acque, imperoché le vene dalle quale esse acque sorgono e nascono hanno origine e capo dal fiume Eufrate, distante dalla detta città una giornata; e da quello le acque per ditte vene pianamente trascorrono insino ad essa. Questa ancora ci diede mezo per andar in Tauris città.

Di qua partendomi, andai in un certo monte chiamato Sollisaculo, nella contrada del quale è il monte Gordico, dove Noè insieme con l'arca dopo la cessazione del diluvio si posò; lo quale, quando dalla compagnia con la quale io era fosse stato aspettato, con desiderio arei ascaso. Nondimeno volendo, non ostante questo, salirvi, le genti della predetta contrada che ivi erano dicevano mai in alcun tempo alcuno aver possuto né poter salirvi, dicendo questo parere che non da altro procedesse, eccetto dal voler dell'altissimo e grande Iddio, al qual credemo, come se dice, che non piaccia che niuno vi salisca.

E da questa contrada e preditti monti partendomi, me n'andai in Tauris, anticamente chiamata Susi, città grande e regale e in bel sito posta, qual fu sotto il dominio di Assuero re: dove si dice esser l'Arbor secca in una mosceta, che vuol dire una chiesa di saraceni.

Questa città è la miglior per traffico di mercanzia che altra città qualsivoglia al mondo, essendo che non si trovano oggi cose, sí per il vitto dell'uomo come per altro uso, e sorte di mercanzia delle quali non sia copiosamente abondevole, e talmente che è quasi incredibile a credersi della tanta copia delle cose che ivi si trovano. Molti mercanti, sí convicini come di varii e diversi paesi, e quasi d'ogni parte del mondo, concorrono in la predetta per causa di mercanzia e uso de' lor mercimonii. Di questa intendeno coloro che dicono che 'l suo re ha piú intrata e rendita da essa sola che il re di Francia di tutto il suo regno. Non troppo lungi di quivi è un monte di sale, qual dà grande copia di sale a essa città, del quale ciascuno quanto gli fa di bisogno può senza pagarlo torre. In questa città ancora vi è un gran numero di cristiani di ciascuno paese e nazione, alli quali essi mori sono signori e dominano. Vi sono molte altre cose quali io, per fuggir la longhezza, lasso di scriverle. Da questa città partendomi, camminando per dieci giorni arrivai in una città domandata Soldania, dove il re de' Persiani nel tempo de l'estate dimora, e di là, venuto lo inverno, si parte ad invernare in una certa contrada di sopra il mar Bacud. Questa città è grande e ha in sé molte buone

acque, e in essa si portano molte e grande mercanzie per vendersi.

Di essa partendomi con certi Caranani con li quali io era in compagnia, presi il cammino verso la India superiore, verso la quale molti giorni camminando arrivai in una città domandata Cassà, città delli magi regale e di grande stima, ma da' Tartari molto distrutta. Questa è molto copiosa di pane e di vino e d'altre cose. Dalla predetta città insino a Ierusalem, là dove li magi non per umana forza ma divina andorno, essendo che così presto arrivassero, sono cinquanta giornate.

Di qua partendomi, arrivai in una città domandata Gest, distante dal mare arenoso (mare molto mirabile e pericoloso) una giornata. In questa è una gran copia di frumento, orgio, vino e di altre vettovaglie e di ogn'altra cosa si possa dire, specialmente di fichi, uva passa verde come erba e molto minuta. Questa è la miglior città che il re de' Persiani possenga in tutto il suo regno, in essa quale dicano li saraceni che nessuno cristiano possa piú che per spazio di un anno vivervi.

Quivi da Gest partendomi e passando per molte terre e città, arrivai in una terra domandata Como, città anticamente grande e per il tempo passato molto dannosa a' Romani, le mura della quale sono circa cinquanta miglia di circuito, e sonvi oggi delli palazzi integri, ma inabitati; la predetta di molte vittovaglie è copiosa.

E da questa, molte terre vedendo, passai in una terra domandata Iob, sito di ciascuna cosa al vivere umano necessaria, molto buono, sí per essere vicina a monti nelli quali sono grassi pascoli per gli animali, come per esservi tanta copia di pernici che quattro d'esse si vendono men d'un grosso, e abondevole della piú perfetta e miglior manna che sia in alcuna terra del mondo. Li vecchi di questa sono bellissimi, ma in luogo di donne filano. Questa terra è all'incontro dal capo della Caldea alla tramontana.

Di dove partendomi, passai in la Caldea, il regno della quale è molto grande, e verso di essa camminando giunsi alla torre di Babilonia, dalla predetta distante quattro giornate. Nella detta Caldea è il vero idioma caldeo, qual noi chiamamo lingua caldea. Gli uomini della quale sono belli, e vanno molto ornati e acconci in quel modo che le donne nostre qui usano: portano in testa certi faccioli d'oro insertati di perle. Ma le lor donne sono brutte e non portano vestimenti né scuffia né altra legatura in testa, ma con li capelli sciolti e scapigliate, solo di una camicia insino alle ginocchia corta vestite e discalze vanno, con le maniche larghe e sí longhe che toccano la terra; e quando cosí in alcuno luogo vanno, vi è usanza che gli uomini dalli quali esse sono accompagnate avanti di loro camminano, sí come qui da noi gli uomini dopo le donne seguano.

Di qui partito, venni nella interiore India, molto dalli Tartari danneggiata, gli uomini della quale il piú delle volte il lor cibo usano solamente mangiare dattili, delli quali v'è tanta copia che 40 libbre d'essi per men prezzo se hanno che sia un grosso: e di molte altre cose v'è il simile.

E partito che fui dal predetto luogo, molti luoghi e paesi passando, venni al mar Oceano. La prima terra che trovai era chiamata Ornez, terra ben murata e di molte e grandi mercanzie copiosa, in la quale è tanto grande caldo che le virile membra degli uomini escono dalla lor borsa e loco dove sono, e per insino alla mità delle coscie scendendo vengono: per il che fanno una certa unzione con la quale il corpo e le membra ongono, e quelle onte in certi sacchetti legate e intorno di essi centi portano; la qual cosa se li predetti non facessero, tutti senza dubbio morirebbono. Gli uomini di questo paese usano certa sorte di barche, nell'una delle quali essendo montato, non vi potei vedere ferro alcuno. E con quella vinti giorni navigando giunsi in una terra domandata Thana, dove quattro nostri frati per amore e fede de Cristo glorioso e benedetto martirio pazientemente sofferirono: le ossa de li quali furono nell'India superiore portate, in una città domandata Zailo, dove in un certo luogo de frati del medesimo ordine furono con grande onore e reverenzia riposte.

Il predetto loco de Thana sí de pane e vino come anco d'arbori è abundantissimo. Questa terra per il tempo passato fu grande, allora che 'l re Porro, quale con Alesandro re ebbe gran guerra, la dominava; ma al presente, dapoi che li mori per forza la presero, è sottoposta al dominio de Doldalo lor re. Il popolo de questa adora gli idoli, cioè il fuoco, il serpente e gli arbori, quali essi per loro dei tengono. Usa ancora il predetto popolo e ciascuno d'essi tenere avanti sua casa un pede o vero pianta de fasioli, quanto una colonna grosso, al qual per insino gli danno l'acqua in niuno tempo si dissecca. In lo paese e contrada di questa vi sono varie e diverse sorti d'animali, come

leoni negri in grande numero, simie, gatti maimoni e nottue così grande come qui appresso noi sono li colombi; similmente li sorzi d'essa così grandi come qui da noi li cani, quali lor cani gli ammazzano, non potendo le gatte prenderli. Sonovi ancora molte altre belle cose e delettevole ad intendere.

Ma da quivi arrivai in un bosco detto Muubar, di circuito 18 giornate, dove il pepe, e non in altra parte del mondo, nasce. Mi è parso utile e non fuor di preposito scrivere in che modo esso pepe nasca e si coglia. Dico dunque che 'l pepe nasce in certe foglie d'erba, domandata elera, quali foglie si piantano a canto gli arbori pini, olmi e altri arbori grandi, sí come qui da noi e universalmente in terra di lavoro usasi piantar le vigne. Quali poi in alto elevate fanno li racemi, a modo delli racemi de l'uva, e talmente di pepe carchi che per il soperchio peso parono spezzarsi; qual maturato, essendo allora in color verde, lo vendemmiano nel modo che fanno qui le vendemmie dell'uva, e poi colto lo pongono a seccare e deseccato lo serbano nelli vasi. In lo predetto bosco sono due città una chiamata Ziniglin, l'altra Alandrina, quali continuamente tra esse fanno guerra, e parte da giudei, parte da cristiani abitata: e in quelle guerre sempre cristiani restano delli iudei vincitori. Vi sono ancora nel predetto bosco certi fiumi, nelli quali sono cocodrilli, venenosi serpenti.

Dal capo ancora di questo bosco verso il mezzogiorno vi è una città chiamata Palombo, nella quale nasce il zenzaro miglior che in altra parte del mondo nasca; la quale molti non credano che sia di tanti mercimonii grassa, delli quali essa veramente abonda. In lo paese di questa adorano il bove, qual essi per loro dio tengono e stimano, e quello la mattina uscendo dalla stalla, di sotto di esso mettono dui bacili d'oro, nell'uno delli quali pigliano la orina, nell'altro il sterco. Dell'una lavano la faccia, dell'altro in tre parte del corpo mettono: primo in mezo del viso, secondo nella sommità delle galte, ultimo in mezo del petto; e questo modo non solamente il popolo, ma il lor re e la regina osservano, con quello veramente estimandosi esser santificati e salvi. Il predetto bove lor dio fanno per sei anni fatigare, nel settimo è nel commune. Questi popoli similmente hanno per lor dio un idolo mezo uomo e mezo bove, e quello adorano: quale piú volte ad essi popoli rechiedendo dice che amazzino quaranta vergini, del sangue delle quali abbino a far sacrificio ad esso. Per il che sí li uomini come le donne usano far voto di dar al ditto li loro figliuoli e figliuole (in quel modo che delli nostri noi per alcuno caso o infermità facciamo, in alcuna religione dedicandogli), quali, venuto il tempo, avanti il detto idolo amazzano, e il sangue de quelli avanti esso sacrificano, secondo che il profeta dice "immolaverunt filios et filias suas demonibus". Osservano ancora un altro pessimo e irragionevole costume, che, morendo alcuno, il corpo morto e la sua moglie insieme, quantunque viva, dopo quello abbruciano, dicendo quella insieme con esso seco in l'altro mondo godersi; e se la donna del morto ha con esso figliuoli, può senza esserli reputato in vergogna con essi starsi. Ma, se la donna avanti del marito muore, da niuna lege vi è il marito costretto che, volendo altra moglie, non possa. Le donne similmente di questo loco portano raso il viso e la barba, e il lor bere è vino; li uomini il contrario di esse usano. Molte altre cose a queste simile il predetto popolo osserva, quali, per essersi a vedere come ad intendere abominevoli, lascio di scrivere.

Da questo regno insino ad un altro gran regno chiamato Mebor (sotto del quale sono molte altre cittadi e terre) sono dieci giornate. In esso è il corpo del beato Tommaso apostolo, dove la sua chiesa è piena d'idoli, al contorno della quale sono circa quindici case di cristiani, ma mali uomini ed eretici. Similmente in questo è un idolo di statura grande, come generalmente li pittori qui da noi dipingono san Cristofono, tutto d'oro fino composto e in una catreda similmente d'oro assettato, avvolto con una corda al collo di pietre preziose e di gran valore, quale non solamente le genti di quel paese onorano, ma molti di lontani paesi (sí come cristiani vanno a San Pietro) a quello corrono e visitano. Delli quali molti con una corda, altri con una tavola al collo alligata, molti con un cortello al braccio cacciato vengono, e quello mai muovono insino che al ditto idolo siano arrivati; al qual gionti il braccio, già per la ferita marcio, tagliano e troncano. Molti altri qual per il medesimo effetto vengono, mosso che dalla lor casa hanno tre passi, nel quarto fanno una cava sopra la terra, quanto uno di essi longo, qual poi con uno incensero con incenso e fuoco dentro aspergono, alli quali, mentre che sono in cammino, accascando fare alcuna cosa, fanno un certo segnale per il qual conoscano quanto abbiano camminato. E così continuamente procedendo

camminano insino che al ditto idolo siano venuti, dove essi per tai impedimento e lor cerimonia impediti in longo tempo arrivano; e al qual finalmente aggiunti, nel canto della chiesa del ditto idolo trovano un lago, nel quale li peregrini, e tutti quelli che per causa di visitar detto idolo vengono, buttano oro o argento o pietre preziose in onore dell'idolo e per causa della fabrica del tempio di esso. Per il che, quando in quello vi è da farsi o renovarsi alcuna cosa necessaria, in quello fanno con diligenza cercare, dove trovano una quantità d'oro e d'argento e finalmente tutte quelle cose che sono state da' peregrini e altri (come ho detto) buttate.

Nel giorno che questo idolo fu fatto vengono tutti quelli che sono di quel contorno, e al loco dove sta esso idolo vanno, qual solennemente prendono e sopra un ornato e acconcio carro l'assettano, e quello poi il re e la regina, con tutti li forestieri e tutto il popolo coadunato insieme, fuor della chiesa menano e insino ad un certo lor loco deputato con grandi strumenti e sorte di suoni accompagnano, avanti di esso molte vergine precedendo, quali a due a due mirabilmente insino al ditto loco cantando vanno. Al qual venuti, il ditto popolo e donne insieme con quella medesima armonia, suoni e istrumenti il riportano, e in quel loco di dove prima l'hanno tolto ripongono. E nel portar che fanno del ditto carro molti di quelli peregrini per causa della festa venuti avanti del popolo si appresentano, dicendo aver desiderio in servizio e amor del lor dio morire. Il che detto, nel loco di dove il carro ha da passare in terra si mettono, sopra delli quali il carro passando gli amazza e subito morono; e in questo modo ciascuno anno più di cinquanta vi morono, li corpi de li quali sono con diligenza tolti e abbrucciati, estimando quelli (essendo per lor dio morti) esser santi.

Usa ancora il popolo di questo loco che, se vi capita alcuno qual faccia intendere volere per il suo dio morire e amazzarsi, allora gli amici, parenti e tutti li buffoni di quella contrada insieme si ragunano a far festa a costui, al collo del quale cinque cortelli ben aguzzati appendono, e quello avanti del lor idolo con grandi canti accompagnato menano. Al qual gionto e preso in mano un di quelli cortelli, taglia la sua carne, e quella tagliando con alta voce dice: "Per il dio mio taglio la carne mia"; e li pezzi di essa butta nella faccia di quel idolo, dicendo: "Voglio per il mio dio morire", e così finalmente muore; il corpo del quale subito abbruciano, dicendo quello esser santo, avendosi per il suo dio ammazzato. Vi sono ancora in questo regno molte altre maravigliose e inusitate usanze, da non farsi d'esse menzione né da scriversi.

Da questo regno e paese partito, presi il cammino verso il mezzogiorno e, per il mar Oceano venti giorni navigando, venni in un paese domandato Lamori, dove, per la distanza del cammino, incominciai a perdere la tramontana, perché la terra per la sua altezza se gli opponeva. Quivi è tanto grande il caldo che così gli uomini come le donne vanno nudi, de niuna sorte di vestimenti coperti; per il che, vedendo me, si maravigliavano e mi beffavano, con dire il Dio Adam aver fatto l'uomo nudo, e al suo mal grado volere io andar vestito. Gli uomini di questa contrada hanno le lor donne in commune, talmente che nissuno delli uomini ha donna qual possa dire esser sua, né meno esse delli uomini nessuno essere suoi. Delle quali se alcuna viene a figliar, quello che o maschio o femina nasca ad un di quelli con li quali esse hanno conversato donano, e lo chiamano padre. Il sito di questa terra è molto buono, abondevole sí di carne, di biada e di riso come ancora d'oro, di legna, di aloe, di canfora copioso, ma abitato da genti crudeli e pessime, quali di carne umane non meno si nutricano che noi del manzo facciamo. Per il che molti mercanti di lontano paese vi vengano a vendere a costoro uomini e figliuoli, quali essi comprano, e comprati gli ammazzano e mangiano. E così di molte altre, quali non scrivo, cose a queste simili vi sono.

Nel medesimo paese di Lamori, verso il mezzogiorno, è un altro regno, chiamato Sumoltra, di molte cose copioso, nel qual sí gli uomini come le donne usano in circa dodici parte della faccia con un ferretto caldo segnarsi; e questi continuamente fanno guerra con quelli che vanno nudi. Vicino al qual v'è un altro regno chiamato Botterigo, dove nascono molte cose quali non scrivo.

Similmente non da lungi di questo regno di Botterigo è una isola di circa tremila miglia di circuito, domandata Iana, nella quale nasce la canfora, le cubebe, le melegete, le noci moscate e molte altre specie similmente preziose; è finalmente grassa di tutte le cose al vivere dell'uomo necessarie, eccetto che di vino. Il re della quale ha sette re sotto di sé, il palazzo del qual è molto

grande a meraviglia; le sue scale sono di molta grandezza, alte e larghe, e li gradi d'essa uno d'oro, l'altro d'argento è fatto. Li lati della sala uno d'oro, l'altro d'argento è coperto e composto, e li muri d'esso sono tutti di lame d'oro limate, nelle quali vi sono scolpite molte immagini di cavalieri, alla testa delli quali vi è un circolo (sí come qui l'immagine di nostri santi tengano) tutto d'oro e di preziose pietre insertato; e da un tetto tutto di fino oro fatto coperto. Finalmente questo palazzo è piú bello e piú ricco che qualsivoglia altro al mondo. Con il detto re molte volte il gran Can di Catay ha fatto guerra, ma sempre da questo è rimasto vinto e superato.

Vicino a questa isola è posta un'altra contrada domandata Paten e d'alcuni altri chiamata Malamasmi, sotto della quale sono molte isole. In questa contrada sono varie e diverse sorti d'arbori, delli quali alcuni farina, alcuni mele, altri vino producono, e molti veneno il piú pericoloso che sia al mondo; tal che, se casualmente alcuno ne prendesse, a quello non è niuno rimedio se non uno, che pigliano del sterco dell'uomo e quello dissoluto con acqua beveno, e in questo modo si liberano. Quelli arbori che producono farina sono grandi, ma di poca altezza, il tronco delli quali con una accetta tagliano, di dove escie un certo liquore simile alla colla; qual essi in certi sacchetti di foglia mettono, e quello per spazio di giorni quindici al sole lasciano. Dove dimorando, nel fine di detto spazio si converte in farina, qual pigliano, e nell'acqua del mar dimorando per dui giorni continui quella lasciano. Qual passati ripigliano e nell'acqua dolce la lavano, e di quella poi fanno pane molto buono, di fora bello ma dentro alquanto negro, e non solamente di quello pane, ma in ogn'altro uso che lor piace se ne serveno: del qual io, fra Odorico, ho veramente visto e mangiato.

Appresso di questa provincia e paese di Paten, verso il mezzogiorno, vi è il mar qual chiamano il mar Morto, l'acque del quale sí continuamente e veloce verso il mezzogiorno corrono che, se alcuno vi casca, mai piú (per la velocità credo d'esse acque) si ritrova. In questa contrada sono certe sorti de canne delle quali alcune son passi cinquanta di lunghezza, e grandi come arbori; alcune altre sono quale a modo di gramegna per la terra s'estendono, domandate *casar*, dove in ciascun nodo d'esse sono le radici le quali producono altri rametti, e quelli da rami in rami procedendo s'estendono per piú d'un miglio. In esse se trovano pietre di tal virtù che quelli che le portano addosso non ponno esser da spada né da alcun ferro offesi, per il che molti uomini menano li lor figliuoli, alli quali essi fanno una ferita piccola al braccio, nella quale essi dentro mettono de quelle pietre, e quella poi con una polve de un certo pesce e con quelle pietre dentro consolidano. Molti diventano gagliardi e animosi corsari, dalli quali gli altri naviganti vedendo esser grandemente offesi e non potere da quelli con arme di ferro difendersi, cominciano per loro defensione a fare certi pali acutissimi di un fortissimo legno fatti e con ferro legati; con li quali (essendo da ditti corsari assaliti) e con certe altre saette similmente acutissime quelli feriscono e da essi, essendo massimamente quelli poco armati, gagliardamente in questo modo si difendono. Delle predette canne similmente ne fanno vele alle lor nave, sosterie, pagliette, e altre cose di molta utilità. Finalmente in questa contrada sono di grande meraviglia, e tali che narrandole non sarebbero credute, onde non ho curato troppo di scriverle.

Questo regno per molte giornate è distante da un altro regno domandato Zapa, il paese del quale è molto ricco di robbe e altre cose che sono all'uso dell'uomo necessarie. Il re ha molte moglie e donne, dalle quali tra maschi e femine dicesi aver circa 200 figliuoli. Questa similmente ha quattordici elefanti domestici, quali esso tiene, e quelli fa dagli uomini delle sue ville, quali ad esso sono soggette, a quel modo guardare come li nostri qui guardano pecore, castroni o simili altri animali. Nel mar di questa contrada vi è una certa sorte di pesci, meravigliosa certo e cosa bella ad intendere, di tal natura che ciascuno anno se parteno per venire alla detta contrada, e nel venire che fanno tanto e sí innumerabile è il numero di essi che 'l mare pare sia tutto di pesci coperto. Alla ripa del qual venuti, dal mare in quella si lanciano e buttano, e là per tre giorni continui stanno; qual passati, vengono li altri e fanno l'istesso che hanno fatto li primi, e cosí di grado in grado secondo lor condicione e specie tutti fanno. Alla qual ripa gli uomini di quel paese vanno e di quelli quanto lor piace ne tolgono; quali essendo domandati della causa onde questo proceda, rispondono detti pesci far quello in onore e riverenza del lor signore. E in questo loco ancora ho visto una testudine di grandezza mirabile, simile al cuba overo trullo di Santo Antonio a Padoa. In questa contrada pur

si usa che, se alcuno more qual abbia moglie, quella insieme con il marito abbruciano, estimando insieme in quel mondo, sí come in questo, andare a godersi.

E da questa contrada partendomi e navigando per il mar Oceano verso il mezzogiorno, trovai molte isole e contrade; e tra le altre che trovai v'era una isola domandata Hicunera, di circa duomila miglia de circuito. Gli uomini e le donne di questa contrada adorano il bove, qual essi lor dio stimano, per il che ciascuno d'essi porta nella fronte un bove di oro o d'argento, dinotando quello esser il lor dio. Costoro similmente vanno nudi, di niuno vestimento coperti, ma solamente di una tovaglia, con la quale le loro vergognose membra nascondono, centi vanno. Sono sí di statura grandi come di fortezza di corpo gagliardi e in guerra valenti, alla quale quando vanno, cosí nudi e senza armi se partono e in quel modo combattono, solamente di un scudo che lor cuopre la testa, il corpo insino al piedi grande difesi; e se gli accasca prendere alcuno qual non si possa riscattare, quello non ammazzano, ma lo lassano per il lor cammino andare. Il re di questa contrada porta una collana nella quale sono trecento perle grosse e di gran valore, e ciascun giorno in onore delli suoi dei dice trecento orazioni. Porta ancora un rubino grande e longo un palmo, di sí vivo colore che pare essere una fiamma di fuoco; si stima questa essere la piú bella e la piú preziosa pietra che sia al mondo. Il gran Tartaro di Catai l'ha molto desiderata, né mai per denari o per forza o ingegno ha potuto ottenerla. Osservasi per tutto il suo regno gran giustizia, talché ciascuno può per quello sicuro andare.

L'altra isola era di circa duemila miglia di giro, domandata Silam, di cose al vivere necessarie e di altri beni molto grassa; in essa è un infinito numero sí di serpenti ed elefanti come di molti animali selvaggi, tra li quali ivi dicono esserne alcuni quali non offendono uomini forestieri né di altro paese, ma quelli che sono in quella isola nati solamente noiano. In questa contrada ancora è un grande e alto monte, dove dicesi Adam aver ivi pianto il figliuolo cento anni, sopra del quale è un bel piano e in mezo di quello è un grande e profondo lago, le acque del quale dicono essere nate (il che non si crede) le lagrime d'Adam e d'Eva. Nella profondità d'esso si trovano molte pietre preziose, quali il re di questa contrada a' poveri per la sua anima dona, lasciando quelli una over due volte l'anno in ditto lago intrare, permettendo che togliano di queste pietre quante essi ne ponno prendere, e prese a quelli liberamente donando. E perché ditte acque sono piene di sanguisughe, acciò che ditti poveri vi possano intrare senza essere da quelle offesi, pigliano un certo frutto domandato *bavoyr*, qual pestano, e pesto del succo di quello molto bene s'ungono, e unti in ditto lago entrano, e non ponno le sanguisughe per il ditto licore e succo di quel frutto offendergli. Le acque che vengono giú per questo monte da questo lago, dove cavando si trovano fini rubini, diamanti, perle e altre pietre preziose, per il che il re di questa contrada si dice avere piú pietre preziose che altro re che sia al mondo.

Da qui partendomi e piú verso el mezzogiorno caminando, arrivai in un'altra isola domandata Dadin, che appresso noi significa immondo e brutto: perché gli uomini che qui dimorano in lor cibo usano mangiare carne crude, sí umane come di molti altri animali, e d'ogn'altra bruttezza che si possa dire. Osservano tra essi un brutto e abominevole costume, che 'l padre mangia il figlio e il figlio il padre, la moglie il marito e il marito la moglie, in questo modo. Infermandosi il padre d'alcuno, subito il suo figlio va da l'astrologo, cioè lor sacerdote, al quale dice: “Signore, vi prego che andiate dal nostro dio a saper se mio padre die esser liberato da questa infirmità, overo deve per quella morire”. Allora il sacerdote con il figlio dell'infermo insieme vanno dal lor idolo, al qual gionti fanno orazione e dicono: “Signor, tu sei il nostro dio, qual noi per nostro dio adoriamo e stimiamo; ti preghiamo che vogli risponder a quello che noi ti domandiamo. Il tale uomo è molto infermato: ti domandiamo se deve di tal infirmità essere liberato, over di quella morire”. Allora il demonio per bocca di quell'idolo risponde: “Tuo padre non morirà, ma da questa infirmità serà libero, ma tu adesso tali e tali cose quali ti comando farai”. E cosí, inteso il figlio il modo qual deve tenere nel governo di suo padre, da quello si parte e va da suo padre, al qual serve diligentemente facendo tutto quello che l'idolo ha detto, insino a tanto che 'l ditto suo padre è liberato totalmente di sua infirmità.

Ma se 'l demonio averà detto che 'l padre ha da morire, allora il detto sacerdote va là dove

sta l'infermo e, postoli un panno alla bocca, il soffoca; e morto in questo modo che l'ha, subito lo spezzano in più pezzi, e tagliato che l'hanno invitano gli amici e parenti e tutti li buffoni di quella contrada, quali insieme con li figliuoli e la moglie con grand'allegrezza e suoni lo mangiano. Le ossa del quale poi con grande solennità sotteranno, e gli altri parenti, quali non sono stati per sorte alla festa con essi, se lo reputano in grande vergogna. Questi volendo io di tal cosa riprendere, dicendo che essi facevano contra ogni ragione e natura di tutti gli altri animali, "imperoché, se voi amazate un cane, quello gli altri cani non mangiaranno: quanto maggiormente voi, che sete uomini razionali, non dovereste fare questo?", essi rispondevano: "Noi la mangiamo accioché non la mangiano li vermi e per quello pata alcuna pena, imperoché, essendo mangiata da' vermi, l'anima di quello patirebbe gran pena". E quantunque molte cose replicassi, mai in alcuna parte dalla lor opinione e costume li potei rimuovere. In questa similmente vi sono molte e altre diverse novitati, quali se non si vedeno non se gli può dar fede, perché in tutto 'l mondo non sono più grandi e maravigliose cose di quelle che sono e si trovano quivi.

Delle parti di questa contrada volendomi io ben informare, tutti dicevano questa India avere sotto di sé vintiquattromila isole, delle quali la maggior parte è abitata, e similmente avere sessantaquattro re di corona. E con questo faccio fine di scrivere altro dell'India inferiore: al presente intendo solamente dire della superiore.

Dalla qual partendomi, presi il cammino verso l'oriente e, per il mar Oceano molti giorni navigando, venni in una nobile e grande provincia domandata Manzi, qual noi chiamamo India superiore, molto abondevole di pane, di vino, di carne, di pesci, di riso e finalmente di tutte cose che fanno per l'uso dell'uomo molto ricca. Della grandezza della quale volendomi informare, domandai molti mori, cristiani e ufficiali del gran Cane, quali di un istesso parlar affermavano questa provincia anzi avere 2000 grosse città sotto di sé, talmente grandi che né Venezia né altra città si potrebbe equiparare a quelle di grandezza; per il che tanta moltitudine di genti e numero di uomini è in la predetta provincia che è incredibile a dirsi. Delli quali tutti sono mercanti o vero artesani, quali per lor povertà, purché possano con le mani aiutarsi, non patono alcuno bisogno. Gli uomini di questa sono di corpo belli, ma alquanto di color pallidi, la barba delli quali è rara e longa, a modo di gatte; ma le donne sono di corpo e di faccia bellissime.

La prima terra di questa provincia qual io trovai era domandata Ceuscala, per tre Venezie di grandezza, distante dal mare una giornata e sopra d'un fiume posta, le acque del qual nascono dal mare e si stendono di là dalla terra 12 giornate: terra di grande abbondanza e di tutte le cose che si trovano al mondo fertile, e di tanta quantità di zenzaro copiosa che 300 libre d'esso si hanno per men prezzo de un grosso. Quivi ancora si trovano le più belle, grasse e migliore oche che siano oggi al mondo, e al doppio de le nostre grande, de color bianche, sopra la testa delle quale nasce un osso di grandezza simile ad un ovo, di color sanguigno; e sotto la gola di essi pende una pelle per mezo palmo longa. Di esse vi è il miglior mercato che in qual altro loco si voglia, talché una d'esse cotta e ben concia costa men d'un grosso; e quella copia che si trova là di queste, la simile d'anatre e di galline, quali sono a maraviglia grandi. In questa si trovano serpenti, di grandezza più grandi che tutti gli altri del mondo, quali gli uomini di questa terra prendono, e presi li mangiano: la vivanda delli quali talmente solenne e unica è stimata da essi che, accadendo a quelli fare un convito o vero alcuno pasto nel qual non vi sia stato la minestra di quest'animali, si riputano non avere fatto e non essere stato in quel convito cosa degna. Gli uomini di questa città e di tutta questa provincia sono idolatri, e usano certa sorte di barche per navigare e grandissime, come in tutte le altre città del suo regno.

Questa contrada lasciata, passando per molte città, doppo longo camino di molti giorni, venne in una certa città molto nobile domandata Zaton, quale di tutte quelle cose che sono all'umano uso necessarie è molto grassa, ma di zucchero tanto che tre libre e otto onze di quello ivi vagliono men di un grosso. Questa città al doppio di Bologna è grande, e vi sono molti monasterii di religiosi idolatri, quali adorano universalmente gli idoli, nell'uno delli quali io fui e trovai che vi erano 3000 di questi religiosi, e nella loro chiesa vi erano 11000 idoli, di statura sí grandi che 'l più picciolo d'essi era di grandezza simile alla pittura che si fa qui da noi di san Cristoforo. Alli quali

quando essi danno a mangiare (perché vi fui presente) fanno portare le minestre calde, e quelle avanti d'essi idoli pongono, e il fumo d'esse ascende nella faccia d'essi idoli, e ivi tanto quelle dimorare lassano insino che vi sia fumo; e quello lor tengono essere la vivanda di lor dei, stimando di quello essi nutrirsi. Il resto che avanza lo riserbano e mangiano essi. Molte altre cose in questa terra trovai quali lasso scrivere.

Da questa verso l'oriente caminando, venni in una città domandata Fluzo, bella e di circa 30 miglia de grandezza, sopra del mare posta, nella quale li galli sono sí grandi che in altra parte del mondo non si trovano maggiori, e le loro galline sono bianchissime come neve, senza penne, ma di lana (in loco di quelle) coperte, a modo di pecore.

Dalla quale partendomi e caminando 18 giornate, passando molte città, terre e diversi paesi, venni in un gran monte abitato da due lati, nell'uno lato del quale abitavano certe genti quali vivevano in un modo de vivere strano e inusitato, e tutti gli animali che sono e nascono in quello son negri; e gli animali che in l'altro lato si trovano sono bianchi, similmente da stranie genti abitato e nel vivere molto dagli altri alieno: le donne quali hanno marito hanno in testa un gran barile di corna, quali in segno del lor maritaggio portano. Da questo predetto monte doppo il camino di 18 altre giornate, vedendo molti luoghi e paesi, arrivai in un gran fiume, per il traverso del qual era un ponte, e nel capo d'esso una casa di un pescatore dove alloggiavi, qual, volendo darmi alquanto spasso mi disse che se volevo andar seco a vedere un bel pescare. Similmente in un altro loco partito e allontanatomi da questo fiume molte giornate, vedetti un altro modo di pescare qual era questo, che gli uomini che pescavano erano in una barca nudi, con un sacco dietro al collo legato, e in quella una tina d'acqua piena tenevano, e ciascuno d'essi con il sacco nell'acque butandosi prendeva li pesci con le mani, qual presi in quel sacco mettevano; e dall'acque levatosi saliva nella barca, dove reponeva li pesci quali avea presi, e subito intrato nella tina in quell'acqua calda si lava, e in questo modo uno doppo l'altro facevano.

Venni doppo questo in una città domandata Cansay, che appresso noi vuol dire città celestiale, di pane, di vino, di carne, di porco, di riso e finalmente di tutte quelle cose che sono all'umano uso necessarie copiosa, e ancora di mercanzie grandi, e nobilissima. Questa è la maggior città che sia oggi al mondo, e in tutto il sito della terra di grandezza e circuito (secondo l'opinione di molti cristiani e altra gente che ivi dimorano) è 100 miglia, posta appresso un fiume, qual dall'un lato di essa passa, sí come in Ferrara; per il che la detta è piú longa che larga, circondata tutta d'acque di lacune come Venezia, nel contorno della quale sono circa 11000 porti, in ciascuno delli quali sono le guardie del gran Cane quali ivi per difensione e guardia d'essa città continuamente dimorano. Questa ha 12 porte principali; lungi da ciascuna d'essa piú di 8 miglia vi sono città maggiori che Venezia e Padova di grandezza, talché caminerà alcuno sei e otto giorni continui, caminando sempre per ditto spazio alle volte per un borgo solo e loci abitati d'essa: onde parerà, doppo longo e grande camino, non aversi quasi di là partito. Questa città sí grandemente è abitata che non è spanna né palmo d'essa dove non siano abitacoli, talché in una casa saranno alle volte dieci e dodici fuochi insieme, quali, per statuto del lor signore, pagano per ciascuno anno un *balis*, che vuol dire cinque carte bombacine, di valore un fiorino e mezo delli nostri. È ben vero che ditti dodeci fuochi, essendo in una casa insieme, fanno e sono numerati per un fuoco, e cosí per uno pagano; quali tutti sono 90 *tunne*, vocabulo e nome che appresso noi significa numero di 10000. Nonanta tunne adunque importa qui da noi numero di 90000 fuochi. E gli altri che ivi dimorano, alcuni son cristiani, alcuni mercanti, alcuni passeggeri che di là passano. Finalmente, piú volte mi maravigliai come tanta gente e numero di uomini vi potesse capire; e sotto di essa sono li borghi, nelli quali non minor numero di gente vi sono che sia in essa città.

Qua capitando quattro nostri frati minori, convertirono un grande e potente uomo alla fede nostra, nella casa del quale allora alloggiavi, e quello alle volte mi diceva: “*Atha*, - che vuol dire padre, - piace a voi venir meco a spasso vedendo la terra?” Al qual io risposi piacermi, per il che, in una barca montati, andassimo ad un gran monastero, al qual intrati chiamò a sé un di quelli religiosi; e quello là venuto, mostrandomi gli disse: “Vedete voi questo *raban* frach (cioè questo uomo religioso)? Costui viene dalle parti occidentali e va al presente in Cabalec a pregar alli dei la

vita del gran Cane. Per il che vi prego che mostriate alcuna cosa nuova a costui, ch'esso poi, partito di qui, possa in questa città di Cansay avere alcuna cosa nuova visto raccontare". Quale rispose esserli grato far tutto quello ne piacesse, e così di là andassimo seco. Qual prese prima dui gran mastelli pieni di molene e altri fragmenti quali doppo la lor tavola avanzavano, e quelli presi andassimo ad un certo giardino nel quale, aperta primo la porta d'esso, entrassimo, dove era un monticello di delettevoli e ameni arbori pieno. Così stando, il predetto uomo prese un cimbalo e quello preso incominciò a sonare, al suono del quale vari e diversi animali che in quello monticello dimoravano si movevano, e giù dal detto monte a tre a tre ordinatamente li vedevamo scendere: delli quali alcuni erano come gatti maimoni, alcuni altri avevano la faccia di uomo, altri di diversa sorte. Quali avanti d'esso così ordinatamente venuti, a quelli secondo era di bisogno e secondo la lor qualità dava mangiare, ponendo avanti d'essi certi catini dove mangiavano. E quando al ditto uomo pareva ch'avessero mangiato, preso un'altra volta il cimbalo in mano e sonandolo, tutti al lor loco ritornavano. Della qual cosa ridendomi, domandai onde questa cosa procedesse, ed egli rispondendomi disse: "Queste sono le anime di gentiluomini grandi e potenti, quali noi per l'amor di Dio paschemo". "Come le anime di gentiluomini? - dissi io. - Questi sono bestie e animali come gli altri". Qual replicandomi disse: "Queste sono le anime di gentiluomini grandi e potenti (com'ho detto), quali, partiti che sono dal corpo, vengono in simil animali ad albergare, in tanto che, secondo la nobiltà e grandezza del morto, sua anima si elegge un animale bello e nobile come lei ad abitarvi. E le anime degli uomini rustici e villani entrano in corpo d'animali vili simili ad esse, e in quelli abitano". Al qual pur sforzandomi volerli dire il vero, non potei mai da quella opinione ritrarlo.

Finalmente, chi volesse dire a pieno tutte quelle cose che in questa città sono, certo che in lungo scrivere né anco compiria. Visto che ebbi Cansay, mi parti' e caminando sei giorni venni in una gran città domandata Chileraphe, terra in un bel sito posta, di grandezza e circuito di muro 40 miglia: città molto abbondante, nella quale fu la prima sede del re manzo, e nella quale sono circa 370 ponti di pietre, più belli che siano al mondo. Quivi ancora è una sorte di barche per navigare di grandezza mirabile.

Da Chileraphe venni in un fiume grande, chiamato Dotalay, maggiore di tutti gli altri fiumi che siano oggi nella terra, talmente che il più stretto loco d'esso è di larghezza sette miglia. Qual passa per mezo la terra de' Pigmei, domandata Tacchara, città delle più belle e maggiori che siano al mondo. Gli uomini di questa son chiamati Pigmei, de statura tre spanne o palmi grandi; e non solamente essi, ma gli altri uomini di altro paese, quantunque grandi, che ivi dimorano, se generano figliuoli, quelli sono di picciolezza di corpo simili a quelli Pigmei. Quali essendo nell'età di cinque anni si maritano, onde vi nasce ed è tanto il numero di questi che non si può né dire né numerare; per la lor picciolezza vengono da tutto il mondo nominati e famosi. Questi tali hanno il discorso della ragione come noi, e il loro lavoro è di bombace, della qual fanno più opere che in altro loco del mondo.

E passando da questo fiume e da molte altre cittadi, venni in un loco domandato Iamzai, città nobile e grande, de abitazione de 80 tunne, cioè 80000 fuochi, essendo com'è detto che una tunna significa numero de 10000, di tutte le cose che sono per il vitto degli uomini abundantissima. Di essa il loro signore ha di entrata e rendita 50 tunne di balassi, cioè numero de 750000 fiorini, essendo che pur abbiamo detto che ogni balasso importa il valore de un fiorino e mezo delli nostri. Ma accioché per il pagare di una tanta summa di denari detta città non patisse disaggio e impoverisse, il detto signore gli lassava dugento tunne. Quivi usasi che, volendo alcuno invitare a pasto suoi amici o altro, va a certi alloggiamenti a questo solo effetto deputati, dove là gionto chiama quello che governa lo alloggiamento, e dicegli: "Patrone, io voglio fare un pasto a certi miei amici e spendere tanto: fate che trovi apparecchiato". Partito, torna poi con quelli a chi ha da fare il pasto al ditto alloggiamento, ove si fa il pasto ordinatamente, essendo là molto meglio serviti che nelle lor case proprie. Quivi ancora è una sorte di barche di grandezza mirabile; e in quella vi è ancora un loco de frati minori dell'ordine nostro.

Da longi di questa città dieci miglia, nel capo di questo fiume, è un'altra città domandata Meugu, quale come le altre città sono bianche, e li lor palazzi e sale di essi sono giù nella pietra

cavati, e là abitano; e molte altre cose belle e mirabili vi sono, ma tra le altre una sorte di barche così grande che è incredibile ad intendere la grandezza di esse.

E da questo passando molte cittadi e luoghi e caminando otto giorni per acqua dolce, venni in una città domandata Benzin, sopra de un certo fiume posta, domandato Caramoraz: questo fiume passa per mezo la città di Catay, alla quale, quando le acque d'esso crescono, fanno gran danno, come il Po qual passa per Ferrara. E caminando molti giorni per questo fiume giunsi in una città domandata Suzupato, molto di pane e vino e mercimonii e d'ogn'altra cosa copiosa, e di sorgo tanto abondevole che in tempo quando è piú caro e costa, ivi 40 libre costano men d'otto grossi.

Dalla predetta città di Suzzumato partendomi venni in una nobile e grande città chiamata Cabalec, molto antica e nobile, posta nella provincia di Catay, quale li Tartari insieme con un'altra città domandata Taydo, distante dalla ditta mezo miglia, per forza presero. Questa città ha 12 porte una dall'altra distante per spazio di due miglia, donde il contenuto di esse è circa 50 miglia di giro e di grandezza. In essa il gran Cane tiene sua sede, dove ha un bello e grande palazzo, le mura del qual sono circa quattro miglia di circuito; e nel cortile d'esso è un monte non naturale ma fatto a mano, piantato tutto d'arbori, onde lo chiamano Monte Verde. Nella sommità del quale vi è posto un altro palazzo quanto si possa dire bello, e dal lato d'esso un lago similmente con arte fatto, dove sono e vi vengono tanta quantità di oche selvagge, anatre e cesani che chi li vede fa piacere e meraviglia. Quando al signor piace andare a caccia, può là senza uscire fuor della terra cacciare; quale al suo traverso ha un bel ponte di pietra. Ma il palazzo dove la propria persona del re dimora è grande, ma molto piú bello, posto sopra un certo loco elevato dalla terra dui passi, li muri del qual son di finissime pelle rosse coperti, e di dentro ha vintiquattro colonne di puro oro fatte. E in mezo d'esso vi è una pigna grande, alta due passi, fatta d'una pietra preziosa chiamata *merdicas*, tutta d'oro fino ligata; e da quella pendono certe reticelle quanto una spanna grande, similmente di fine perle insertate, e in ciascuno angulo d'essi vi è un serpe tutto d'oro fatto, qual pare che ditti angoli fortemente batta. E da li condotti per questa, a modo di fontana, viene l'acqua, della quale tutta la corte del re si serve, per il che all'incontro d'essa sono molti vasi di oro, ad effetto che chi vuol bere quelli prendendo beva. In questo palazzo ancora sono molti pagoni d'oro, di tal sorte che, volendo alcuno di quelli del signor alcun spasso dargli, fanno un romore, battendosi insieme man con mano, quali come se fossero di quel suono spaventati mettono le ale e fanno segno di moversi, come se volessero di là partire.

E quando il gran signore di questa siede in sedia regale, nel sinistro lato d'esso sede la regina, nel secondo grado sono due sue donne, nell'ultimo tutti li parenti della regina. Delle quali donne le maritate hanno in testa un piede di uomo, un braccio e mezo di longhezza, di grosse e fine perle ornato (talché se in alcuna parte del mondo sono perle di valore, si trovano qui), e sopra d'esso hanno similmente certe penne di grue, le quali in segno di maritaggio portano. Nel destro lato d'essa regina siede il figliuolo primogenito, qual doppo morto il padre ha da succedere in regno, e doppo questi predetti siedono giú tutti quelli che sono di sangue regale; dove sono quattro scrittori, l'officio delli quali è scrivere tutte le parole che il re sedendo dice. In presenza del qual similmente sono molti altri e innumerabili baroni, con mirabil silenzio avanti il suo cospetto stando in piedi, non avendo nessuno d'essi ardimento (se prima non sono da esso re domandati) parlare, eccetto li suoi buffoni, li quali ponno, per dar spasso e far ridere il signor, dire alcuna cosa; nondimeno non hanno ardire altrimenti fare, eccetto secondo l'ordine dato ad essi dal re; dimorando avanti la porta del palazzo molti baroni, quali guardano e vedono che nissuno senza licenzia del re entri, e avendo alcuno ardire di fare altrimenti ed entrarvi, non solamente non lo lassano, ma quello viene crudelmente battuto. E quando da questo signor si ha da far qualche convito, il secondo suo figliuolo insieme con quattromille baroni lo servono, delli quali ciascuno porta una corona in testa, vestiti d'una veste tutta de finissime perle conserta, di tal valore che solo esse perle si stimano passare il valore di 15000 fiorini.

Nella corte del qual sono piú di 10000 uomini, quali hanno diversi officii, uno all'altro respondententi e talmente bene ordinati che ciascuno d'essi fa fidelmente il suo officio, senza in quelli trovarsi alcuna fraude. Nella qual corte io, fra Odorico, fui tre anni continui, e alle predette feste e

conviti molte volte presente; e in essa noi frati minori avemo un loco deputato, al qual capitati, bisogna a noi dare la nostra benedizione ad esso re. Ivi essendo, diligentemente domandai cristiani, mori, saraceni e molti altri baroni quali mirano la persona del re, a quello solo officio deputati: dalli quali tutti di un conforme parlar fui informato che li buffoni solamente di esso erano circa 7300 tunne, cioè 30000 de essi, delli quali alcuni guardavano li cani, altri le bestie, altri in guardia degli uccelli erano deputati. Il numero delli quali uccelli dicevano essere 15 tunne, cioè 150000; e li medici quali il detto per sua cura tiene sono 4009, delli quali 4000 sono idolatri, otto cristiani e un saraceno, quali tutto quello che loro fa di bisogno hanno dalla corte del re.

Questo signore nell'inverno sta in Cabalec, e nel principio dell'estate si parte a starsi in una città domandata Sanay, posta sotto la tramontana, loco e abitazione freddissima, dalla quale quando dal l'una per starsi all'altra si parte, va con mirabil grandezza. Avanti d'esso vanno quattro eserciti d'uomini a cavallo, di numero 50 tunne, cioè 50000 cavaglieri, delli quali uno precede all'altro una giornata, trovando, in ogni giornata deputata alla quale arrivano, apparato tutto quello che fa di bisogno per lor vitto. E nell'ultimo esercito, in mezo del qual sopra un ornato e concio carro a due rote viene il re, e nel qual è un solaro a modo di sala ordinato, fatto tutto di legno d'aloe d'oro inaurato e di bellissime pelli di molte pietre preziose ornate coperto, da quattro elefanti e da altrettanti cavalli bellissimi tirato, e similmente da quattro baroni (là chiamati *zuche*) guidato, delli quali l'officio è con diligenza guardare che 'l carro sia da bon loco tirato e che il re non abbia alcuna offensione; al qual niuno per meza arcata (eccetto li suoi deputati) ha ardimento avvicinarsi. Per prendersi nel camino alcun spasso, seco nel carro porta dodici uccelli domandati zifalci, quali, vedendo alcuno uccello, lassa dietro quelli volare. E questo medesimo o simil modo osservano secondo il lor grado le sue donne, e l'istesso il suo figliuolo primogenito.

Questo divise il suo regno dodici parti, nominata ciascuna con il segno de 12, delle quali una è quella provincia di Manzo della quale abbiamo detto, cioè India superiore, qual sotto di sé ha circa 2000 cittadi grosse; donde talmente è grande questo suo imperio che in caminar alcuna parte d'esso v'anderebbe il camino di sei e più giorni in vederla, non numerando tra le divise parte le isole, quali passano il numero di 5000. In ciascuna delle quali isole e parti del suo regno il detto fece ordinare certe case e alloggiamenti di cortina, (tenendo esse questo nome: case di cortina) di tutte quelle cose che fanno per il vitto dell'uomo fornite, ad effetto che li passeggeri e altri viandanti, quali per il suo regno caminano, per lor bisogno loco e albergo e tutto quello che ad essi è necessario abbiano e trovino. E a fine che, quando nel suo regno accade alcuna cosa di nuovo, subito gli ambasciatori del ditto signore cavalcano, e se il fatto è di troppo importanzia montano sopra li dromedarii, e a quello velocemente corrono; dove a questi alloggiamenti avvicinati mettono un corno in bocca fortemente sonandolo, dando per quello aviso a quelli che nell'alloggiamento e case stanno che viene l'ambasciatore (quali appresso noi si domandano staffette). Per il che l'oste, per insino a tanto che quello arriva, fa mettere in ordine un uomo e un cavallo fresco, al quale arrivato al detto alloggiamento il primo gli consegna le littere, quali consignate, là si reposita e della fame e camino già fatto si restaura; e l'altro che ha preso le littere corri insino all'altro alloggiamento, e in quel modo fa come il primo ha fatto.

Quando questo signore va alla caccia serve quest'ordine. Fuori de Cabalec vinti giornate ha un bellissimo bosco di otto giornate di circuito, nel quale è tanta varietà di animali che è cosa meravigliosa; alla custodia di questo bosco sono posti dal gran Cane alcuni li quali diligentemente lo custodiscono. E alla fine di tre o vero quattro anni se ne va il predetto con la sua gente, e quello circonda con gli uomini, li quali lasciano intrare li cani, e gli uccelli consueti doppo quelli dentro mandano a volo; ed essi a torno a torno diligentemente investigando cacciando vanno, riducendo quelle fiere ad una bellissima pianura quale in mezo di quel bosco se ritrova, talmente che ivi si congrega di ogni parte grandissimo numero di selvaggie fiere, come sono, cervi e molti altri e varii animali, tanti che è grandissima meraviglia. Li gridi degli uomini, delli cani e li stridi degli uccelli sono sí grandi che uno non può intendere l'altro: dalli quali ancora tutti quelli animali ridotti tanto si spaventano che timidamente tremano. E congregati quelli animali nel modo predetto, viene il re, portato da tre elefanti, e lancia tre saette in quelli; quali lanciate, tutti quelli che li accompagnano

fanno il medesimo, avendo ciascuno la sua saetta con il proprio segno segnata, accioché una dall'altra si cognosca. E a quell'altre ammazzate poi vanno, e le saette dietro quelle lanciate raccogliendo; quali essendo (come è detto) segnate, ottimamente la sua ciascuno discerne, toccando ad ogniuno d'essi quell'animale qual con la sua saetta ha ferito.

Questo re similmente fa quattro feste all'anno, cioè la festa del suo nascimento e la festa della sua circoncisione, e così le altre, alle quali fa chiamare tutti li buffoni e li baroni di sua parentela, ma specialmente quelli chiama alle predette due prime. Li quali essendo chiamati vengono con una corona in testa, sedendo allora il re in sede regale di quel modo abbiamo di sopra detto; al qual arrivati, ordinatamente stanno nel lor loco deputati. Delli quali li primi vanno vestiti di scarlato, li secondi di colore sanguigno, li terzi di turchino, portando ciascuno in mano una tavola di denti d'elefanti bianca, centi de cingolo d'oro un somesso alto, con un grande silenzio stando in piedi; vicini a questi stanno similmente li buffoni, tenendo le loro insegne. E doppo questi in un angulo del palazzo dimorano filosofi grandi e sapienti, li quali attendono a ciascun punto e ora e, occorrendoli quel punto o vero quell'ora quale aspettano, un di quelli allora con alta voce gridando dice: "Chinatevi al nostro imperator signor grande"; allora tutti li baroni tre volte una doppo l'altra danno della testa in terra, e così battuti stanno insino che un altro delli detti sapienti un'altra volta sclama dicendo: "Tutti levatevi". Il che inteso, subito si levano, e fatto questo attendono agli altri punti, quali similmente trovati, un'altra volta si sclama: "Ponetevi un dito nell'orecchia", e quelli subito lo pongano, e dicendo: "Cavatelo", lo cavano. E doppo un pezzo li predetti diranno: "Burattate farina", e questi e molti altri simili alli predetti segni fanno fare questi filosofi, dicendo quelli essere di gran significato e denotare gran cose. E a queste feste sono molti deputati, l'ufficio delli quali è vedere che nessuno delli baroni e buffoni chiamati vi manchi; il che trovandosi, quello che manca verrebbe ad incorrere gran pena e castigo. E li predetti sapienti similmente attendono il ponto di questi buffoni, qual venuto esclamano: "Fatte festa al nostro signore". Allora quelli cominciano a sonare tutti li loro istrumenti di suono, fortemente cantando, delli quali è tanto lo strepito che fa maraviglia ad intendere, non cessando per insino che esclamando gli è detto: "Tacete tutti", e così quelli tutti tacciono. E dopo fatto questo, tutti quelli che sono della parentela del re tengono molti cavalli bianchi apparecchiati per donarli al re, e stando in tal procinto, esce una voce dicendo: "Il tal di tal casa tanti cavalli tiene per il suo signore". Alcuni altri essi stessi dicono quelli cavalli tenere in ordine per il suo signore, in tanto ch'è una maraviglia di tanto numero di cavalli che vengono donati a questo signore. Molti altri baroni vi sono quali da parte di altri signori e baroni portano presenti al predetto, e quelli da lor nome gli presentano. A questo similmente tutti li principali delli monasterii vanno con li presenti, al qual arrivati gli donano e gli danno la lor benedizione, e il medesimo a noi frati minori è necessario fare, darli la nostra. E fatto questo, avanti di esso si presentano alcuni buffoni e buffonesse, e in sua presenza sí dolcemente cantano che ad intendergli danno piacere e maraviglia; e doppo cantato che hanno, fanno menare certi leoni in presenza del re, al quale fanno dagli predetti leoni fare riverenza, facendo doppo questo portare certi cifi artificiosamente pieni di buon vino, e alla bocca di chi vuol bere detti cifi porgono.

Finalmente, queste e molte altre cose simili in presenza di questo signore fanno, talmente che, se io volessi a pieno della grandezza di costui e delle cose della sua corte dire, indurrei più tosto maraviglia che credenza, se prima non fossero con li proprii occhi visti. Né meno è da maravigliarsi che possa questo fare tanta e sí incomparabil spesa, imperoché in tutto il suo regno si spendono certe carte quali là si hanno, e si spendono per moneta, donde infinito tesoro perviene alle mani di questo signore. E di esso faccio fine.

Una cosa maravigliosa e stupenda similmente scrivo, non come cosa che l'abbia vista, ma intesa da uomini veramente degni di fede, quali dicevano che in un regno sono certi monti domandati Capesci, dove nascono melloni molti grandi: quali essendo maturi si aprono, e dentro dicono che si trova un animaletto a modo d'agnello picciolo, quale ha il mellone e la carne insieme. E quantunque questo paia all'orecchie di chi l'intende incredibile, nondimeno, sí come nella provincia d'Iberina sono gli arbori quali producono uccelli, similmente può essere possibile e vero che ivi si trovassero li predetti melloni.

Viste queste predette cose in Catayo, me partetti e, caminando per 50 giornate verso il ponente, passai per molte cittadi e per la terra del Preteianne, del qual non è né anco una centesima parte di quello si dice e si afferma essere vero. La principale sua città è domandata Cassan, nondimeno non è maggior di Vicenza, quantunque pur il detto abbia molte altre cittadi sotto di sé. Questo, per patto fatto tra essi loro, ha da menare la figlia del gran Cane per moglie.

Da questa città molti giorni caminando, venni in una provincia domandata Cassan, la miglior seconda provincia e la piú abitabile che altra che sia al mondo; quale nel loco che è piú stretta è circa 50 giornate larga, longa piú di 60. Talmente questa provincia è abitata che uscendo dalla porta d'una città si vedono quelle dell'altra; copiosa di fromento, orgio, fave e altre vettovaglie, ma specialmente di castagne e di reobarbaro (perché in questa provincia nasce) vi è tanta copia che quasi una soma di cavallo si vende e se averia per meno di sei grossi. Questa predetta provincia è numerata tra le 12 parti del regno del gran Cane.

Passato da questa provincia, venni in un gran regno domandato Tiboc, qual confina con essa India, sottoposto pur tutto al dominio del gran Cane, nel quale è la maggior abbondanza di pane e di vino che in altra parte del mondo sia. E le gente di questo regno abitano in le tende fatte di feltri negri; e la regale e principal città sua è fatta di mura bianche e negre, e le vie di quella sono salizate, in le quali nessuno ha ardimento spandere sangue di uomo né di animali, in reverenzia di un certo idolo quale adorano e hanno in stima. Ivi ancora dimora il lor papa, qual essi chiamano lo *alfabi*, capo di tutti quelli idoli, cioè lor fattore e governatore, alli quali esso secondo il suo costume distribuisce tutti quelli beneficii quali loro hanno. Le donne di questo regno portano piú di cento, e nella bocca hanno dui denti cosí lunghi come cignali.

Usasi qui ancora che, morendovi alcuno, allora il figlio del morto farà intendere come vuol fare onore a suo padre: per il che farà chiamare tutti li sacerdoti e religiosi e buffoni di quel contorno, quali venuti portano esso morto fuori in una campagna con grande allegrezza, nella quale è apparato un gran desco, sopra il qual mettono la testa del morto e quella dapoi tagliano, e tagliata danno in mano del figlio. Qual presa, esso, insieme con tutta la sua compagnia, cantano molte orazioni per esso, e doppo li sacerdoti prendono il busto e quello in piú pezzi tagliano, e tagliato che l'hanno ritornano con tutta la compagnia, insieme dicendo per il morto molte orazioni. Qual stando cosí in pezzi, poco doppo vengono gli uccelli, aquile, voltori e altri uccelli quali dalli monti calano, e quelli prendendo portano seco. La qual cosa vedendo con alta voce quelli gridando dicono: “Vedemo qual sia stato quest'uomo? Per certo esso è santo, imperoché vengono gli angeli di Dio e quello seco portano in paradiso”, stimando li predetti uccelli essere angeli. Della qual cosa il figlio si tiene molto onorato e grande, credendo che 'l corpo del padre sia stato cosí onorificamente portato dagli angeli di Dio. Il che visto e fatto, subito il figliuolo prende la testa del padre e cuocela, qual cotta, la mangiano, e dell'osso grande di quella ne fa fare un cifo, con il qual esso e tutti della sua casa in memoria del suo padre morto con reverenzia e devozione beveno. E queste e molte cose inusitate e irragionevoli alle predette simili osservano.

Ed essendo io nella predetta provincia di Manzi, fui vicino al palazzo d'un uomo popolare, la vita del quale era in questo modo: il predetto aveva in suo servizio 50 donzelle, quali continuamente lo serveno; e quando il detto uomo vuol mangiare, senta a tavola, al qual le predette donzelle con canti diversi e sorte di suoni le vivande a cinque a cinque le portano, e quelle con le lor mani in bocca di quello mettono, a modo d'uccello pascendolo, non cessando mai avanti di esso cantare insino che le predette minestre non abbia mangiato; e quelle di mangiar compite, vengono le altre donzelle, quali con diversi canti e sorti di suoni cinque altre vivande li portano, menando finalmente, insino che vive, in questo modo sua vita. Il cortile del palazzo di questo tiene di grandezza dui miglia, e il solaro di quello un lato d'oro, l'altro d'argento è coperto; sopra del qual sono li monasterii e campanili, a modo che molti per lor piacere far sogliono. Ed essendo io (come ho detto) lí, dicevano che quattro uomini simili a questo erano in la provincia di Manzo. La nobiltà di questi quella essere stimano, quando portano le ungia delle mani al possibil longhe, per il che molti permettono talmente crescere le ungia, massimamente del dito grosso, che con quella si circondano tutta la mano. E la bellezza delle donne appresso di essi consiste in avere il piede

picciolo, per il che le donne, quando hanno figlioli, essendo quelli in fascia li legano, e non permettono che crescano.

Partendomi dalle terre del Preteianne, tenendo pur il camino verso il ponente, arrivai in una contrada molto bella e fertile, domandata Melistorte, nella quale era un uomo domandato il Vecchio del Monte, imperoché questo fra dui monti di questa contrada avea fatto un muro, qual circondava il monte. Di dentro del qual erano certi fonti di acqua, li piú belli che si potriano trovare, appresso delli quali si dimoravano donzelle bellissime quanto mai altre si trovassero, similmente belli e ornati cavalli, e finalmente v'erano tutte quelle delizie e piaceri che poriano dar diletto ad uomo, facendo similmente per certi condotti al detto loco venire latte e vino: per il che questo loco chiamavano paradiso. E quando il detto uomo trovava alcune giovane valoroso, quello dentro di questo suo loco faceva mettere, ad effetto che, volendo il detto fare arrobbar e assassinare alcun re o vero barone, chiamava un de quelli qual piú era avanti al suo loco, al qual domandava che trovasse alcuno il quale piú ad esso paresse che si dilettaresse stare in quel suo paradiso. Quale trovato e postovi, e gustato ch'aveva quella somma dolcezza di quel loco, li faceva dare bere una bevanda, qual subito bevuta lo faceva gravemente dormire; e addormentato che era, quello fuori di quel loco portar faceva. E risvegliato, e trovandosi fuori di quel piacere, veniva in tanto grande travaglio, angoscia, che non sapeva che farsi. Allora a quel vecchio patrone del loco instantemente pregandolo gli diceva che volesse un'altra volta in quel suo loco ridurlo, e gli era dal predetto vecchio risposto: “Se tu non amazzi il tale re, o vero tal barone, non puoi intrar là, promettendoti dopo, vivo o morto che tu rimanghi, nel paradiso ridurti”; quali, per la dolcezza di quel loco gustata, per tornarvi non rifiutavano morire. E in questo modo faceva assassinare da quelli qual esso voleva. Per il che tutti li re di quel contorno, avendo paura di costui, gli danno gran tributo; ma dopo che li Tartari avevano quasi per forza preso tutto il mondo, pervennero al loco di questo e gli tolsero il dominio. E tolti molti di questi saraceni, quali esso per il sopra detto effetto teneva, mandorno via; e finalmente v'entrò nella città dove il predetto vecchio dimorava, quale assediorno, da quella mai partendosi insino che la presero. Quale presa, ebbero alle mani il vecchio, qual ligorno, e finalmente mala e crudel morte a quello derno.

In questo paese del predetto loco di Melistorte l'omnipotente Iddio ha concesso una singular grazia alli frati minori, qual è questa, che nella grande Tartaria cosí facilmente cacciano li demonii dalli corpi assediati da quelli come si caccia un cane di casa. Donde molti uomini e donne, quali sono da' demonii assediati e vessati, quelli ligati per 10 giorni camminando alli nostri frati conducono alli quali condotti e menati, li predetti frati a quelli demonii comandano da parte del nome di Iesú Cristo debbiano da quelli corpi prestissimo uscire e non vessarli; e subito inteso il comandamento fatto ad essi escono, e quelli che restano dal demonio per grazia de Dio (data alli predetti) liberati si battezzano. Allora li predetti frati vanno a pigliare li loro idoli, di feltro fatti, quali con croce e con acqua benedetta prendeno, e quelli al foco portano, e tutti quelli che sono alla contrada di questi vicini vengono a vedere abbruciare li dei delli suoi convicini. Quali nel foco buttati (essendo in quelli il demonio) dal foco escono e non lascia quelli abbruciare; per il che li predetti frati buttano acqua benedetta sopra del foco, onde li predetti demonii dal corpo di quell'idoli escono, cridando in aere: “Mira, mira come sono dalla mia casa cacciato”; e allora quelli corpi delli idoli, non essendovi il demonio, si brusciano. Per la qual cosa molti di quelli indemoniati all'anno da' nostri frati sono battezzati.

Un'altra cosa mirabile e di terror piena ho vista, che andando per la valle posta sopra del fiume qual si domanda fiume di Piaceri, uscendo quello dal paradiso terrestre, viddi molti corpi di uomini morti, e ivi intendeva diversa sorte di suoni, quali a modo de nacari mirabilmente sonavano, donde tanto era il romore che mi metteva gran paura. Questa valle circa 7 o 8 miglia di terra è longa, nella quale se alcun v'entra, senza mai piú uscire di là subito muore. Pur nondimeno vi volsi entrare, ad effetto che vedessi che cosa erano questi suoni e corpi morti; alla quale intrato, viddi tanti corpi morti, com'ho detto, che è incredibile dirsi. E nel lato di detta valle, nel muro d'esso, in un sasso vi era una faccia di uomo talmente terribile che per il timor preso da quella mi credetti veramente morire, continuamente meco dicendo orazioni, non avendo totalmente ardire piú de sei o

vero otto passi appropinquarmeli. Per il che non volendo a quella (com'ho detto) avvicinarmi, andai nell'altro capo della valle, e sopra un certo monte arenoso salito sopra di esso guardando niente altro vedeva, eccetto che udiva li predetti nacari sonare. Ed essendo nel capo di questo monte, trovai una quantità d'oro e d'argento a modo di squame di pesce adunata, della quale me ne posi nel seno alquanto, qual poi pensando che fossero inganni di demonii, quello sprezzando in terra buttai. E così di lí per il volere di Dio senza niuna offensione uscì: qual cosa sapendolo poi li saraceni e altre genti, molto mi riverivano, stimandomi, essendo di tal loco vivo uscito, santo, dicendo quelli corpi morti che in quella valle dimoravano essere uomini di spiriti infernali.

Una cosa ho a dire del gran Cane, qual ho vista, che passando il predetto per quella contrada, tutti gli uomini avanti l'uscio di sua casa fanno fuoco, e in quello pongono profumi, acciòché quello passando gli ispirino odore, e venendo molti uomini lo vanno ad incontrare. Il qual avendo una volta a venir in Cabalec, e sapendosi certo della sua venuta, un nostro vescovo e alcuni nostri frati e io con essi in compagnia andassimo per due giornate ad incontrarlo; ed essendoci a quello appropinquati, ponessimo la croce sopra un legno, tal che si potea manifestamente da ciascuno vedere. Io aveva in mani l'incensero, qual meco aveva portato, e incominciassimo ad alta voce cantare, dicendo “Veni creator Spiritus”. Qual canti avendo il detto udito, ne fece chiamare e comandò che ce gli accostassimo, che altramente non si averessimo appropinquati, essendo che abbiamo detto che nissuno per meza arcata possa, se non chiamato, appropinquarsi. Così a quello avvicinati, deponendo il suo capello, qual era di inestimabil valore, fe' reverenzia alla nostra croce: e subito il vescovo, pigliando l'incensero da mano qual io aveva quello con il fumo dell'incenso suffumigò. E perché tutti quelli che al detto signore vanno seco portano alcuna cosa ad offerirgli, servando quella legge antica qual dice: “Non apparebis in conspectu meo vacuus”, per questo noi certi frutti portassimo, quali in un piatto gli offeriscono, de li quali ne prendette due, dell'uno delli quali ne mangiò un poco; e a quello il predetto vescovo dopo questo gli diede la sua benedizione. Il che fatto, comandò che di lí partissimo, acciò dalla moltitudine de' cavalli non fossimo offesi. Per il che, di là partiti, andassimo ad alcuni suoi baroni, quali certi frati del nostro medesimo ordine alla fede convertirono, quali erano nell'esercito di costui, alli quali offerimmo del resto di quelli pomi: quali non con minor allegrezza furono da quelli accettati, come se gli avessimo donati grandissimi presenti.

Io, fra Odorico di Friuli, dell'ordine de' frati minori, al reverendo padre fra Guidotto, ministro della provincia di Santo Antonio, confesso che, essendo io da quello per obediencia richiesto che le sopradette cose, sí quelle che con li proprii occhi ho viste come quelle che da uomini degni di fede ho intese, gli volesse dire e far scrivere, quelle ho dette. È ben vero che molte cose ho fatte scrivere quali non ho viste, ma quelli che sono di quella contrada furono testimonio essere vere. E molte altre cose ho lasciate, quale se prima con li proprii non fossero viste non sono credibili.

Le predette cose io, fra Guglielmo di Solona, nell'anno 1330 nel mese di maggio a Padova, nel loco di S. Antonio, ho scritte, in quel modo che il predetto fra Odorico con la propria bocca gli riferiva, non curandomi d'un alto e ornato modo di parlare scriverli, ma con un domestico e mezo modo di dire, acciòché da dotti e ignoranti siano quelle intese. Il predetto fra Odorico passò dalla presente vita del Signor nell'anno 1331 alli 4 di gennaio, e dopo la sua morte di molti miracoli risplendette.

*Viaggio del beato frate Odorico di Porto Maggiore del Friuli, fatto nell'anno
MCCCXVIII.*

In questo anno corrente del MCCCXVIII divotamente prego il mio Signore Iddio che porga tal lume al mio intelletto che io possa, in tutto o in parte, rammemorare le maravigliose cose da me viste con questi occhi, alle quali, perché maravigliose siano, non perciò se gli deve aver minor fede, poscia che appresso Iddio niuna cosa è impossibile. Voglio dunque a coloro che queste cose che io dirò vedute non hanno, quanto meglio potrò, brevemente scrivendo, dimostrarle. E giuro, per quell'Iddio che in mio aiuto ho chiamato, in questa narrazione non dovere io dire né meno né più di quel che in varie parti del mondo caminando ho visto.

Nell'anno sopradetto io, frate Odorico di Porto Maggiore del Friuli, della provincia di Padova, nel mese d'aprile, con buona licenza del mio superiore mi parti', e navigando con l'aiuto di Dio e buon vento giunsi in Constantinopoli con altri miei compagni. E indi partendo, passammo il mare Maggiore e arrivammo in Trabisonda, città metropoli di Ponto, ove giace il corpo del beato Atanasio. Qui fu la prima cosa da me veduta degna di maraviglia, quale tanto più oserò di dirla quanto che molti, con quali ho parlato in Venezia, m'hanno riferito d'aver visto simil cosa. Viddi un uomo barbuto e di feroce aspetto che menava con lui circa duemila perdici, a quella guisa che menava i pastori loro armenti; quali Eferdici volando e andando via le menò a donare all'imperatore di Costantinopoli, il quale ne tolse quante a lui parve e l'altre le lasciò andar via. Del che maravigliandomi fortemente, udi' da coloro che sarebbe egli per far altre prove più maravigliose di queste; fra le quali fu questa, che un giorno essendo stato ammazzato un caro e fidelissimo fameglio dello imperatore di Costantinopoli, e non trovandosi il malfattore, ne fu questo barbato dallo imperatore con istanza pregato che con qualche via lo scoprisse. Il quale, fatto portare il giovane morto nel mezo della piazza tutto insanguinato, in presenza di molta gente, scongiurando con li suoi incantesmi gli messe in bocca una crescita piccola di fior di farina, il quale non sí presto ebbe in bocca la crescita che si rizzò in piedi e disse chi l'aveva ammazzato e per che cagione, e ciò detto ricadde subito morto.

Dopo molti giorni andassimo ad un castello dello imperadore di Costantinopoli, che avea nome Zanico, dove si cava l'oricalco e 'l cristallo. Indi partiti venimmo in Armenia maggiore, in una terra che ha nome Orzaloni, ove poco innanti era morta una ricchissima donna, la quale fece testamento e, fra l'altre cose, lassò che de' suoi beni si fabricasse un monastero di meretrici delle più belle giovani del paese, e di detti beni della defunta queste donne fossero ben vestite e adornate secondo loro usanza, e ben servite così nel vestire come nel mangiare, le quali erano obligate senza alcuna mercede di sodisfare tutti coloro da' quali fossero richieste. E se pure vi fusse tra loro alcuna che non avesse sodisfatto a quei che l'avessino richiesta, e coloro se ne fussero lamentati, subito la donna fusse mandata via da detto monastero e priva di tutto quanto aveva in compagnia di quelle. Di che volendo noi saper la cagione, e perché avessi fatto fare tal cosa doppo morte la detta donna, ci fu risposto per impetrar misericordia della anima sua e di suoi peccati dal Dio suo che ella adorava.

Quindi partito, andai sul monte dove è l'arca di Noè, nella cui cima si dice pochi che abbino voluto andarvi essere potuti pervenire, perché il monte è santissimo e oltre ciò inaccessibile per l'altissima neve che vi sta tutto l'anno e piglia almeno le due parti del monte. E quindi partiti, navigammo e venimmo in una città di Persia detta Taurisio, dove sono luoghi di frati minori. La città è mirabile e abondante di ricchi mercadanti, al cui lato è un grandissimo monte di sale, donde ogni persona ne può torre quanto vuole; e già se n'erano carche navi e mandato dove ne era carestia.

Quindi ci partimmo e arrivammo in Soldania, dove è la sedia del re di Persia, e da qui a Sabba, dove arrivarono i tre magi. Questa l'è una bella città e ben situata, lontana da Gierusalemme delle giornate più di LX. Di qui andammo al mar sabbionoso, e ci convenne star colla caravana in porto ben quattro giorni. E non fu niuno di noi che ardisse d'intrar in questo loco, perché l'è un'arena

asciutta e al tutto priva d'umore, e si muta a quella guisa che fa il mare quando è in tempesta, or qui or lí, e fa nel muoversi l'istesso ondeggiar che fa il mare, in guisa tale che un'infinità di persone s'è trovata, caminando per viaggio, oppressa e sommersa e coverta da queste arene, le quali dal vento dibattute e trasportate or fanno come monte in un loco e or in un altro, secondo la forza del vento da cui sono elle agitate.

Tra pochi giorni doppo venimmo in una città chiamata Geste, la quale è l'ultima parte della Persia verso il paese d'India. Quivi trovai grandissima abbondanza di grano e di fichi e d'uva passa grossissima e verde. E quindi partito andai nella Caldea, là ove tutti e' giovani e vecchi secondo loro facultà sono vestiti da donne alla guisa di queste del nostro paese; la maggior parte di qual porta in testa cuffie lavorate di oro e adornate di perle e altre pietre preziose. E le donne loro al contrario vanno mal vestite, con veste che non giunge sino al ginocchio, con braghesse e legazze che pendono insino al collo del piede, e portano la testa scoperta, scapigliate, senza ornamento niuno nel capo. Qui viddi io un giovane che voleva menar per moglie una bella giovane, accompagnata da altre giovani belle e vergini, le quali forte e dirottamente piangevano, stando il giovane sposo con la testa bassa e leggiadrissimamente vestito; e d'indi a poco il giovane montò s'un asino, e la moglie lo seguiva mal vestita e scalza a piedi, toccando l'asino, e 'l padre andava benedicendo, fino a casa dove la menò per moglie.

Lungi di qui navigando per lo mar d'India, in ventotto giorni arrivassimo in una città stata già del re Porro e chiamata Tava, e ben situata, là ov'è grande abbondanza per conto del vivere. Qui viddi uno leon grande e negrissimo, alla guisa di un bufalo, e viddi le nottole, o vogliam dire vespertiglioni, come sono le anatre di qui da noi, e topi chiamati sorici di faraone, che sono grandi come volpi, e ve ne sono un'infinità grande, e peggiori de' cani mordenti. Il paese è di saracini. La gente è idololatra e adora il bue, della cui carne non ne mangierebbero per qualsivoglia cosa del mondo, ma gli fanno ben lavorar la terra; però, giunti che sono al sesto anno, li lasciano andar via dove loro piace e gli adorano in ogni loco che se gli fanno incontro; e del loro sterco se n'ungono il viso, credendo eglino allora esser santificati. Né solo questo animale adorano, ma bensì come primo degli altri con minor riverenza, ma però molti e varii ne adorano: chi pesci, chi fuoco, chi luna, chi arbori, chi il sole. Le donne vanno nude, e quando alcuna va a marito, monta a cavallo e 'l marito monta in groppa e gli tiene appontato un coltello alla gola; e non hanno niente indosso, se non in testa una cuffia alta alla guisa d'una mitra e lavorata di fioretti bianchi; a cui cantando tutte le vergini della terra vanno innanzi ordinatamente fino a casa, dove lo sposo e la sposa si restano soli, e la mattina, levati, vanno pur nudi come prima.

Quindi partendo e navigando per lo mare Oceano verso il nirisì, e trovando il sole, e caminando per lunghe contrade, arrivammo a quella di Nicoverra, la qual gira a torno circa duemila miglia. Dove viddi e uomini e donne colla testa di cane e nudi, quali pure adoravano un bue, della cui effigie tali ne portano nella fronte una d'oro, altri una d'argento, secondo loro avere. Gli uomini sono grandi comunemente e fortissimi; la maggior parte del tempo fanno guerra, e alla nuda, fuori che sono coverti da uno scudo grandissimo che gli cuopre fino a terra. Quando prendono alcuni de' loro nemici, se non si riscattano se gli mangiano arrostiti, e 'l simile vien fatto a loro dai nemici. E 'l re di queste bestie era con una catena al collo di trecento perle grosse e bianche e tonde com'una nocella; e oltre ciò nella destra mano aveva un rubino che, per lo vero Iddio, era piú grande d'una spanna, e cosí fino che pareva d'aver in mano un carbone infocato. E diceasi che il gran Cane avea piú volte messo ogni suo ingegno e forza per averlo, ma non l'avea mai possuto avere. Il re, benché sia idololatra e col viso rassembri un cane, tien ragione e giustizia, e ha gran quantità di figliuoli ed è di gran possanza, e per tutto il suo paese si va sicuro senza essere offeso.

Di qui partiti arrivammo, caminando verso oriente, in una grandissima isola chiamata Diddi. Qui è grandissima gente, che non mangia cose che siano compre; le donne e gli uomini grandi e membrutti, quali si mangiano l'un l'altro; e il padre vende i figli come da noi si vendono i capretti. E se o uomo o donna alcuna si ammalasse, subito sono portati ad un lor sacerdote che attende alli sacrificii de' loro idoli, fra' quali ve n'è un grandissimo tutto di oro il quale è piú degli altri adorato, a cui si porta innanzi l'ammalato, il quale doppo molte orazioni fattegli risponde se dee morire o

guarire. Se dee guarire, l'ammalato è riportato a casa, con esser prima fatte all'idolo molte offerte. Ma se l'idolo risponde che debba morire, il sacerdote toglie un panno e gli lo mette d'intorno alla gola e lo strangola, e del morto ne fanno più di mille pezzi e lo mettono in un vaso grande, e così vien mangiato da tutti i parenti; e dell'ossa si fan certe cerimonie e poi sono sotterrate. E se alcuno de' parenti non vi fusse invitato, se lo reputa a grande ignominia e scorno, e quasi sono lieti quando alcuno s'inferma per posserlo mangiare e farne festa. Onde io avendogli di ciò ripreso, e dettogli che farebbono meglio a lasciarli morire naturalmente e sotterarli, mi fu risposto che sepelliti a questo modo puzzarebbono e farebbono i vermi, di modo che Iddio, offeso dalla puzza, non gli riceverebbe nella gloria sua.

Da qui passammo nell'India superiore e pervenimmo nella nobile provincia di Mangi, chiamata l'India di sopra, qual provincia contiene più di duemila grosse cittadi e altrettante tenute e grosse castella, che sono come Vicenza o Trivigi, che non han nome di città. In questo paese è tanta moltitudine di gente che è una cosa incredibile, di tal sorte che in molte parti di detta provincia viddi più stretta la gente che non è a Vinezia al tempo dell'Ascensione. Il paese è abbondante assai di pane e vino e carne, ma molto più di pesce, e vi sono infiniti artigiani e assaissimi mercadanti. E non vi è chi vada cercando la limosina, perché o poveri o infermi sono ben governati e provisti delle cose necessarie. Gli uomini sono tutti ugualmente grandi e pallidi, con i peli della barba irti e male composti alla guisa delle capre; le donne sono bellissime.

La prima città della provincia che io vedessi fu Tescol, la quale è tre volte maggior di Vinezia, ed è lungi del mare una giornata ed è messa sopra un fiume; e vi sono tanti navilii de naviganti che osarei dire non averne tanti tutta l'Italia. E per un ducato viddi dar 700 libbre di zenzevero verde e fresco. Qui sono oche bellissime e maggiori tre volte delle nostre e bianchissime, e hanno su la testa un osso com'un ovo, e dalla gola gli pende la pelle fin in terra; l'anatre e le galline sono per due delle nostre. Qui sono i maggiori serpenti del mondo, quali si prendono con certi loro ingegni, e li coceno e mangiano, e gli paiono odoriferi; di modo che il mangiar serpenti in convito non è differente da altre vivande, anzi, quando vogliono far convito più famoso, tanto più serpenti apparecchiano e danno in tavola a' convitati.

Quindi partimmo e navigammo 27 giornate, e trovammo di molte cittadi e castella, ne' quali entrammo, e specialmente venimmo in una bellissima città detta Zanton, dove sono dui luoghi di nostri frati minori. La terra è abbondante di tutte le cose necessarie alla vita umana; qui 3 libbre di zucchero si danno per un soldo. La città è grande due volte più di Bologna; uomini e donne sono piacevoli e belli e cortesi, massime a' forastieri. Sono in questa terra molti monasteri e idololatrice, avisandovi che vi sono più di 3000 idoli, e il minore è due volte più grande d'un uomo, e sono d'oro o d'argento o d'altri metalli lavorati; e gli danno da mangiare mettendogli il fumo nel naso, e loro si mangiano le bevande raffreddate che sono.

Di qui partendo verso oriente, giunsi in una città che è sopra il mare, grande più di 30 miglia, chiamata Foggia; i galli sono grandissimi, le galline bianchissime e in vece di piume sono vestite di lana come pecore. Quindi navigammo 18 giornate, trovando sempre città e castella, e pervenimmo ad un monte altissimo nel qual mi parve veder cosa strana, che da quel lito dove noi discendessemo io viddi uomini, le donne e bestie tutti negrissimi più che carboni spenti, e da l'altro lato verso oriente erano tutti, uomini e donne e bestie, bianchissimi; ma l'una parte e l'altra mi pareva che vivessino e vestissero come bestie. Le donne maritate portano in testa un corno di legno coperto di pelle, lungo più di due spanne, a mezzo la fronte.

Qui poco dimorammo e, partiti, arrivammo ad una città chiamata Belsa, che ha un fiume che passa per mezzo la terra, e fuori ha un grandissimo ponte di marmo e da capo ha una bella osteria. E lo ostieri, per darci piacere, ci disse se noi volemo veder pescare, e menocci al lato del ponte dove il fiume era più largo, là ove erano molte barche; ed eracene una che pescava con un pesce che loro chiamano marigione. E l'oste ne aveva un altro, e quello tolse, e tenevalo con una corda messa in una bella collana: è ben vero che noi ne avevamo veduti ne' nostri paesi assai, e molti lo chiamano veglio marino. Questa bestia avea il muso e 'l collo com'una volpe, e i piedi davanti com'un cane, ma avea le dita più lunghe e i piedi di dietro come un'oca, e la coda col resto del busto come un

pesce. Quale l'oste lo mandò giù nel fiume ed egli, cacciatosi dentro, cominciò a prendere di molto pesce con la bocca, tuttavia mettendolo nella barca: e giuro che in meno di due ore n'empì più di dui cestoni, e similmente fecero gli altri pescatori. Quando poi non volean più pescare, lasciavano la bestia nell'acqua, acciòché andasse a pascersi, e quando era ben pasciuta ritornava ciascuna al suo pescatore, come cosa domestica. Qui medesimo viddi un'altra sorte di pescare: stavano gli uomini tutti nudi in barca, e ciascuno aveva un sacchetto a torno e buttavasi in acqua per un ottavo d'ora in circa, e prendeva del pesce con mano mettendolo in sacchetto, e poi tornava in barca; e incontante si metteva in una tina d'acqua calda, e un'altra volta poi si buttavano in acqua a pigliar del pesce.

Stati qui alquanti giorni, partimmo e arrivammo in una città maravigliosa detta Guinzai, che in nostra favella vuol dire città di cielo. Questa città è la maggiore che sia in tutto 'l mondo, ed è sì grande che a pena ardisco di dirlo; ma ho ben trovate in Vinezia assai persone che vi sono state. La terra è pienissima di gente, e non vi è un passo di terra che non sia abitato. Case ve ne sono assaissime, di otto e di dieci solari, che in ogni solaro abita una fameglia con le sue massarie, per la gran carestia di terreno, di modo tale che ogni piccola stanza vale gran danari. La città ha grandissimi borghi, ne' quali abita assai più gente che nella città; la quale ha 12 porte principali, e ciascuna porta ha una strada dritta d'otto miglia, e in capo di 8 miglia v'è una città più grande di Padova, di sorte che ogni porta delle 12 ha per la dritta strada una città della grandezza che ho detto. Noi eravamo 7 che andassimo per quei borghi. Qui han cavato i terrazani e fatto lagune per certi canali, come sono a Vinezia, e sono tanti e tali che da capo e da piè delli canali, o vero lagune, hanno porte che, per Dio vero, sono di certo di più di diece miglia: e a tutte sono le guardie, e queste stanno per il gran Cane. Nella terra vi son di molti cristiani, ma più di saraceni e idololatri. E mi fu detto che ciascuna casa paga l'anno al signore un *bastagne*, che val un ducato e mezo, e dieci fameglie fanno un fuoco per focolaro. Questi focolari della terra sono 85, e ogni focolaro è diecimila fochi, e ogni foco è comunemente 10 famiglie; e questo è solamente de' saracini, tutti il resto è di cristiani e mercadanti e altre genti forastiere, che sono dieci volte più di saracini. E appresso alla maraviglia come potessimo star tante genti insieme, s'aggiungeva il veder quanto in abbondanza vi fusse e pane e vino e carne e altre cose tutte necessarie alla vita umana. Qui dimora lo re di Mangi.

Dove è un luogo di frati minori che convertirono un grandissimo barone, nella cui casa io albergai, e dissemi: “*Acta*, - cioè "o padre", - vieni che ti mostrerò la terra”. Ciò detto salimmo in una barchetta, e mi menò in un monastero chiamata Thebe; e uno di quei religiosi mi disse: “O *rabin*, - che viene a dire "o religioso", - va' con questo che è del tuo ordine, che vi mostrerà qualcosa di nuovo”. E così andammo sin al loco de' frati minori, dove ebbi grandissimo onore, e fui fino a sera trattenuto con varii ragionamenti della magnificenza delle terre. Fra tanto venne lui con molti altri frati di fuori del loco un trar d'arco, in un orto grande e dove era un monticello tutto pien di caverne e intorno intorno d'alberi fruttiferi. Ivi due di quei nostri frati cominciarono a sonar di cembalo, e subito viddi cosa più maravigliosa che avessi mai visto per viaggio, conciosiaché io viddi uscir da quelle caverne, spinte dal suono udito, le migliaia di bestie salvatiche le più diverse e strane che mai più fussino vedute: fra quali conobbi gatti salvatici, martarelli, scimie, maimoni, volpi, lupi, spinosi, ed erano bestie cornute con viso umano e altri assai diversi, ma la più parte aveano viso umano. E poiché alquanto erano stati, s'andorono via e con gran fretta tornarono nelle caverne; onde io fui pien di paura e di meraviglia, pregai colui che m'avea qui menato che cosa ciò fusse, e che volesse significar tanta diversità di bestie. Ed egli sorridendo dissemi che quelle erano anime de gran signori e nobili uomini, che qui si pascono di sudor di Dio: e quanto l'uomo era più nobile, tanto più in nobile corpo di bestia entrava l'anima sua. Il che tuttavia che io nol credessi, non potti cavar altro da lui, né da quegli che vi erano presenti.

E desiderosi di veder qualche cosa altra di nuovo, ci partimmo, e navigando in men di sei giorni arrivammo ad un'altra bellissima città chiamata Chilense, la qual girava intorno delle miglia più di quaranta; nella qual sono 360 porte tutte lavorate di marmo con intagli bellissimi. E dicesi che questa terra fu la prima che avesse il re de Mangi, quale è assai abitata e d'assaisimi navilii, abundantissima d'ogni cosa; ma perché non vi erano cose degne di meraviglia, poco vi dimorammo.

E navigando trovammo un fiume largo piú di 20 miglia, di cui un ramo passa per la terra, chiamato Piemaronni. Gli uomini e le donne qui non sono maggiori di tre spanne. Qui si fanno i maggiori lavori di bombace del mondo, e vi sono assaissimi mercanti e forastieri, ma ogniuno di loro non maggiore, come ho detto, di tre spanne.

Di qui usciti, caminando e passando una infinità di città e castella, giungessimo in una città chiamata Sai, ove è un luogo de frati minori. Qui trovassimo tre belle chiese di cristiani. La terra è bella e grande, e 18 *tomavi* di focolari; ogni focolaro è 10000 fochi, e ogni foco è 10 e 12 fameglie. Similmente ogn'anno pagano per foco quel che vale un ducato. Le genti di questa città la maggior parte vanno agli alberghi, di quali ve n'è grandissima quantità; e se alcuno volesse invitare od onorare un altro, va dall'ostiere e gli ordina tutto quel che ci vuole per bevanda de' convitati. Quindi navigando, giungemmo ad una città nominata Laurenza, la quale è fondata sopra un fiume che passa per mezzo il Cataio e fa grandissimo danno quando rompe gli argini. Così navigando giungemmo ad un'altra città chiamata Sunzomaco. Quivi è maggior abbondanza di seta che sia in tutto 'l mondo, che nella maggior carestia se ne danno 40 libre per un soldo; di mangiar vi è abbondanza grande. E perché vi era in questo loco piú gente che in niun altro che avessi visto, domandando donde ciò avvenisse, mi fu risposto per conto che l'aria e il luogo sono alla generazione molto salutiferi, di modo tale che pochi sono che moiono, se non di vecchiezza.

E navigando da quattro giornate, pervenimmo nella nobil città chiamata Cambalú, che è terra molto antica e gira 24 miglia, e un'altra appresso a questa meno di un mezzo miglio. Il circuito di ambedue è da 60 miglia: sono poi tutte due insieme cerchiate da un'altra muraglia, che gira in tutto circa 100 miglia. E questa è la principal terra del gran Cane, e qui si tien ragione, e quivi è la sedia di questo mirabil signore del gran Cane; il cui palazzo gira piú di quattro miglia, e ad ogni cantone è un palazzo dove dimora uno di quattro suo baroni principali. E dentro al palazzo grande è un altro circuito di muro, che da un muro all'altro è forse meza tirata d'arco, e tra questi muri vi stanno i suoi provisionati con tutte le sue fameglie. E nell'altro circuito abita il gran Cane con tutti i suoi congiunti, che sono assaissimi, con tanti figliuoli, figliuole, generi, de nepoti, con tante moglie, consiglieri, secretarii e famegli che tutto il palazzo, che gira 4 miglia, viene ad esser abitato. Ben vero è che nel mezo delle case dove lui risiede è un monticello bellissimo, attorniato di bellissimi alberi, nel cui mezo sorge un laghetto che gira piú d'un miglio, sopra cui è 'l piú bel ponte che non ho mai visto il migliore, in considerando il marmo, l'artificio, che è una meraviglia. Eran nell'acqua le centinaia dell'anatre e de assaissimi uccelli che vivono di pesce, d'ogni sorte, che quel lago produce. Io viddi il palazzo dentro ove stava il gran Cane, nel quale erano 24 colonne d'oro fino. Nel mezo del palazzo era una colonna di oro massiccio nella quale era intagliata una pigna di pietra preziosa, ed è sí fina, sí come io intesi, che 'l suo prezzo non lo potrebbero agguagliare quattro grosse cittadi. Il suo nome è *medecas*, ed è tutta legata in oro fino. E artificialmente escie di questa pigna il beveraggio per lo signore, e similmente per condotto vanno atorno la mensa sua molti pavoni d'oro smaltati, che paiono che sian vivi, e tal volta si mettono a cantare fino che 'l signor mangia. Il che tutto credo per certo che sia per arte diabolica.

Quando questo gran Cane siede nella sua sedia imperiale, nel lato manco sta la regina, un grado piú giú, sotto cui stanno tutte le altre mogli, e sotto quelle tutto l'altro parentado. Da lato destro appresso il signore sta il figliuolo primogenito, che dee regnar doppo la sua morte, e a lui sotto tutti gli altri figliuoli e tutti coloro che vengono dal sangue regale. Nel loco piú basso di tutti stanno quattro scrittori che scrivono tutto quello che parla il signore finché sta nella sedia; a cui davanti sta una grandissima quantità di baroni e altri nobilissimi, quali non ardiscono mai di parlare finché stanno inanzi alla presenza del signore, se da lui non fussero domandati. Sono poi attorno alla sua mensa tanti suoni e canti, tanti buffoni e altre sorti di persone, che a ciascuno fia incredibile, se volessi dir minutamente tutto quel tanto che io viddi. E di quei buffoni ciascuno ha l'ora sua deputata, quando dee star in guardia e trattenimento del signore; ma nelle porte sono guardie grandissime, e se alcuno vi s'appressasse senza licenza del capitano sarebbe amaramente battuto. E quando questo signore volesse far qualche gran convito, subito s'appresentano a lui quindicimila baroni che vengono tutti a servirlo. E io vi stetti tre anni in compagnia di frati minori

che vi hanno il monastero, che dove dalla corte vi veniva tanta robba che sarebbe stata bastante per mille frati.

E, per lo Dio vero, è tanta differenza da questo signore a questi d'Italia come da un uomo ricchissimo ad un che sia il più povero del mondo; e perché le cose che io vi dico vi sieno più degne di fede, vi dico che mi fu da parecchi cristiani che ivi dimorano detto che questo signore teneva da ducentoottantamila uomini, li quali non attendevano se non a' cani e cavalli e a tutte le cose che appartengono alla caccia per servizio del signore. Anzi, per solo governo del signore sono 400 medici costituiti quali sono tutti idololatri, de' cristiani continuamente vi sono 8 medici; quali non si scemano né aumentano, ma, morto l'uno, in suo loco si mette l'altro. In somma la corte è ordinatissima e magnifica quanto sia per tutto 'l mondo di baroni, gentiluomini, famegli, agenti, cristiani, turchi, idololatri, quali tutti hanno dalla corte quel che gli fa di mestieri.

Il signore nel tempo della state dimora in una città tanto fresca che è più somigliante all'inverno che alla primavera, e ha nome Sandoy, ed è sotto tramontana; l'inverno dimora in un'altra città caldissima chiamata Cambalú. E di rado il detto signore colla sua fameglia more di malatie, se non di vecchiezza. Quando vuole andare da una terra in un'altra, va sopra un bellissimo carro ornato di drappi d'oro e di pietre preziose e perle grosse, menato da quattro elefanti coverti trionfalmente; e sopra il carro vanno dieci girfalchi, e quando vanno per strada van sempre uccellando. Allato al carro vanno sempre 50 baroni a cavallo per guardia; e la regina viene appresso in un altro carro con i figliuoli, con guardia d'altretanti baroni, ma non così adornato come quello del marito. Dietro poi una giornata viene tutto il restante della famiglia.

Le bestie poi di tante sorti strane sono infinite che lui tiene, fra quali erano sei cavalli che aveano sei piedi e sei gambe per uno, e viddi dui grandissimi struzzi e dui piccioli dietro di loro con dui colli per ciascuno e dui teste, dalle quali mangiavano; senza far menzione di altri uomini salvatichi che stanno nello giardino di detto signore, e donne tutte pelose di un pelo grande e bigio, quali han forma umana e si pascono di poma e d'altre bevande che gli ordina il signore che se gli dia: fra quali erano uomini non più grandi di dui spanne, e questi chiamano *gomiti*. Nella corte ho visto uomini di un occhio nella fronte, che si chiamavano *minocchi*. E a quel tempo furono appresentati al signore dui, un maschio e una femina, quali aveano una spanna di busto, colla testa grossa e le gambe lunghe, e senza mani, e s'imboccavano con uno dei piedi. E viddi un gigante grande circa 20 piedi, che menava dui leoni, l'un rosso e l'altro nero, e l'altro aveva in guardia leonesse e leopardi; e con sí fatte bestie andava il signore a far caccia, a prender cervi, caprioli, lupi, cingiali, orsi e altre bestie salvatiche.

Ma la grandezza del paese che domina questo gran principe è tanta che non bastano otto mesi ad andar da un capo all'altro per traverso, senza contarvi l'isole, che sono più di cinquemila, avisandovi che in questo terreno del principe sono più di duimilla grosse città, senza le castella, che son senza numero: e vi sono proposti quattro che governano l'imperio di questo gran signore. E ciascuna persona che, facendo viaggio, passa per quei paesi, di qual condizion sia, è ordinato che per dui pasti che fa non paghi nulla. Per tutto il paese vi sono torri altissime, dove sono assaissime guardie, le quali hanno sempre dui o tre corni da sonare grandissimi. E quando il signore vuol far sapere qualche novità da lungi, o vuol mandar lettere altrove che siano di grande importanza, incontanente ordina che si suoni il corno, e di mano in mano ad ogni loco, dove si trova apparecchiato un cavallo buono per posta, per tre o quattro miglia distante; ove si cambiano cavalli, persone, di tal sorte che in un giorno riceve e manda le littere dove non bastarebbono a pena dieci.

Quando poi questo gran Cane vuol far una bella caccia, che la fa una sola volta l'anno, va in un loco che è di lungi da questa città dove egli dimora delle miglia più di 400, dove è un grande, folto bosco. Ivi sono bestie di ogni sorte, e si diceva che 'l bosco girasse più di 200 miglia. Qui il signore mena con seco tanti cacciatori che circonda tutto 'l bosco intorno intorno, e allora dislaccia i cani e leoni e leonesse e altre bestie fatte domestiche e acconcie a tal arte, e similmente varie sorti d'uccelli; e la gente si viene stringendo a poco a poco, e 'l signore sta nel mezo della selva, là ove è un prato che gira un miglio, con quattro uomini armati e suoi fidati. E lui sta solo in un muro di quattro passi che lo circonda fino alla cintura, ma sta a cavallo insieme con gli altri, e talora nel suo

carro imperiale: e queste fiere tutte, o la maggior parte, passano dinanzi a lui, o poco lungi, con gli altri cacciatori che tengono i lions e leonesse e leopardi che stanno di lungi una tirata d'arco. Quivi è sí forte il gridar delle genti, l'abbaiar de' cani, l'ulular delle fiere e 'l sonar de' corni e d'altri stromenti che le povere fiere, assalite da tema grande e orror di morte che porta seco, e lo presente stato che versa negli occhi delle infelici bestie, e 'l ricordarsi delle altre volte che vi sono incappate, che fa tremare come debole canna e non ben ferma, percossa di crudelissimi e violentissimi soffiar di borea o d'aquilone, le quali vengono uccise quasi per tema. Ma fatta una grande uccisione di loro, l'imperatore, come tempo gli pare, grida "sio", che vuol dire misericordia alle bestie: alla cui voce i cacciatori suonano raccolta e chiamano i cani dalla preda e gli uccelli, e fa riserrare le bocche della selva, che le bestie non vi possino piú entrare. Ciò fatto, il signore monta sopra uno elefante, accompagnato da quaranta over cinquanta baroni, andando saettando le bestie che passano dinanti a loro. L'altro giorno poi fa pigliar le bestie morte e le ferite, e ciascuno di loro conosce la sua saetta che avea tirato alla bestia: secondo il colpo che ha fatto vien lodato o piú o meno.

Oltre ciò il signore ogn'anno fa quattro feste: la prima è per il dí della sua natività, la seconda è dell'incoronazione sua, la terza è del matrimonio, quando menò per moglie la regina, la quarta è della natività del suo primogenito figliuolo; dove convita tutti i parenti suoi e baroni. Delle quali una ne vidd'io che vi fui presente, dove il veder tanti buffoni, tanti servitori, tante sorti di bevande, canti, suoni e altre cose metteva maraviglia a tutti; e massime il vedere il gran Cane in persona in una sedia ricchissima e ornatissima con tutti quanti i baroni coronati di pietre preziose e perle e oro, ciascuno secondo la sua possibilità, divisi in quattro parti overo squadre. In un poggetto di marmo poi stanno tutti i filosofi e astrologi, e tutti, secondo la loro professione, fanno prova di loro. E di loro certi guardano non so che ponti, o di stelle o di pianeti, secondo i quali, quando ora gli pare, gridano forte dicendo secondo il nostro idioma: "Ingenocchiamoci al nostro grandissimo signore". E ogni persona che vi si trova presente inchina il capo a terra, e i baroni si cavano la corona, e similmente gridando un'altra volta accennano che seria 'l tempo di levarsi e mettersi a sedere. In oltre ogni barone è tenuto dargli per tributo un cavallo bianco l'anno; senza dire dell'altre genti private, che gli donano chi bestie insegnate di farli riverenza e inchinarsi inanzi a lui e altre cose con quali si danno a conoscere al signore.

Un dí fra gli altri viddi una bestia grande come un agnello, che era tutta bianca piú che neve, la cui lana rassembrava un bombace, la quale si pelava. E domandando dai circostanti che cosa fusse, fummi detto che era stata donata dal signore ad un barone per una carne che fusse la migliore e piú utile al corpo umano d'ogn'altra; soggiungendomi che vi è un monte che ha nome Capsiis in cui nascono certi peponi grandi, e quando si fan maturi si aprono e n'esce fuori questa bestia. E fummi anche soggiunto che nel reame di Scozia e d'Inghilterra sono arbori che producono pomi violati e tondi alla guisa di una zucca, da' quali, quando sono maturi, esce fuori un uccello. Questo credo piú, per averne avuto raguaglio da persone d'importanza e degne di fede, che se l'avessi visto con i miei propri occhi.

Ma voglio qui far fine di dir delle cose del gran Cane, ch'io sarei certo di non poter dir la millesima parte di quanto ho visto. Tuttavia stimo che sia meglio di passar altrove.

FINE

La descrizione della Sarmazia europea del magnifico cavaliere Alessandro Guagnino veronese, tradotta dalla lingua latina nel volgare italiano dal reverendo messer Bartolomeo Dionigi da Fano.

Essendo io per descrivere le genti di Sarmazia dell'Europa e il sito de' paesi che abbraccia essa provincia, ho giudicato non esser fuor di proposito, anzi dover molto a' lettori delectare, il porre prima i termini che l'Europa dall'Africa dividono e dall'Asia. L'Europa per tanto, terza parte del mondo, fu così nomata da Europa, figliuola d'Agénore, re di Libia e di Soria; della rara bellezza della quale innamoratosi (come i poeti favoleggiano) Giove, né trovando altro mezo di condurre a fine il suo desio, trasformatosi in un toro candidissimo si mescolò con altri armenti che vicino al lito del mar pascendo andavano, ove anco per suo diporto Europa con le sue damigelle alor si ritrovava. La qual, tirata dalla insolita bellezza di questo animale, se li fece vicina, e trovato piacevolissimo si assicurò di modo che sopra vi ascese, e il toro, carico della desiata preda, a poco a poco si cacciò nel mare e portolla nell'isola di Candia.

Confina l'Europa verso levante col fiume Tanai; da mezzogiorno ha per confine il mar Mediterraneo, da settentrione il Britannico, e l'Atlantico oceano di verso ponente. È questa parte del mondo più piccola assai dell'altre dua, che sono l'Asia e l'Africa, ma è molto più abitabile, perciocché, non sottogiacciando a troppo né freddo né caldo, per conseguente è molto copiosa e piena d'abitatori per la sua temperanza, da alcuni luochi in fuori, che, situati sotto la plaga settentrionale, per caggione de' freddi grandi malamente abitar si possono. La rendono anco superiore all'altre parti la cristiana religione, i costumi e la consuetudine del vivere, la frequenza degli uomini e delle città, la gran fertilità de tutte le cose necessarie al vitto umano e l'ottima temperie dell'aere sanissimo. Si distende in larghezza mille e doicento miglia italiani dal mar Ionio, o vogliam dire Arcipelago, insino all'oceano Ibernico, e in lunghezza tremilia e ottocento miglia dal capo di Portugallo sino al fiume Tanai, qual la Sarmazia dell'Asia divide. Comincia pertanto l'Europa a mezzogiorno dal mar Ionio, e da levante dal fiume Tanai.

La Sarmazia, della quale ho proposto di parlare, regione grandissima e che molti regni e nazioni abbraccia, giace in questa terza parte del mondo. Ma bisogna sapere che due sono le Sarmazie: una scitica, over asiatica, situata oltre i fiumi Tanai e Wolga verso levante, la quale da' Tartari over Sciti zawolensi, divisi in orde, cioè in tribù o compagnie, è largamente abitata; l'altra si chiama la Sarmazia d'Europa, gli abitatori della quale sono i Poloni, i Russi, i Lituani, i Masoviti, i Pruteni, i Pomerani, i Livoni, i Moscoviti, i Goti, gli Alani, i Valacchi e quei Tartari che su la banda occidentale del Tanai hanno le stanze appresso il mar Maggiore. Il fiume Tanai e la palude Meotide dividono questa Sarmazia dalla banda di levante dall'Asia, e il fiume Vistola, da altri detto Odera, di verso ponente è il suo confine; da mezzodì è serrata da' monti d'Ungheria, che i paesani chiamano Beskid, e di verso tramontana la separa dalla Germania il mar detto Sarmatico. Altri confini sono dati da Ptolomeo, principe de' cosmografi, alla Sarmazia europea, quali per brevità tralasso, rimettendo i desiderosi di saperli al quinto capitolo del terzo libro d'esso famoso autore. Qual anco scrive questi essere i fiumi che al suo tempo per essa scorrevano: la Vistola, che dagli antichi anco Vandalo, Istola over Iugula con nomi diversi fu chiamato; nasce questo ne' monti Sarmatici, e passando per la Slesia, Polonia, Massovia e Prussia, dopo l'aver molti altri fiumi nel suo letto ricevuti scarica le sue acque nel mar Sarmatico over Balteo, appresso Gedano, famosissima fiera della Prussia. Il fiume Cronone, volgarmente detto Hiemen, ha il suo fonte non lungi da Torow della Russia, che, scorrendo oltra essa provincia, la Lituania e la Prussia, piega poi verso settentrione e va a sboccare in quella parte del mar Germanico che è forse da lui chiamato Cronio. Il Rubone, che adesso da' paesani è detto Dzwina e da' Latini e Germani Duna, principia nella Russia di Moscovia e, per essa facendo il suo corso, passa poi per la Lituania e per la Livonia e va a cascare con molte gran bocche vicino doi miglia a Riga, metropoli di Livonia, dopo l'aver scorso dal suo fonte cento e trenta miglia poloni di paese. I fiumi anco Ternuto e Chersiro, che nascono, secondo Ptolomeo, da' monti Rifei, è opinione ch'entrino nell'istesso mare, quali credo che siano

quelli che volgarmente oggi Narezv e Bug son chiamati.

Ha la Sarmazia europea oltra questi molti altri fiumi famosissimi, come sono il Boristen, detto Dneper, il qual corre nel mar Maggiore; l'Ippane, ch'oggi Beg è detto, ed entra nella Vistola; il Tiran, over Dnester, detto propriamente da *tirare*, parola italiana, è così detto perciocché, quasi da un arco tirata saetta, con empito terribile le sue acque corrono. E di più ha la Vilia, la Disna, il Peripeto, la Sluenza, la Narva in Livonia e molti altri fiumi navigabili, che troppo sarei lungo a nominarli tutti.

È questa Sarmazia, dentro a' termini da Ptolomeo e da me descritti, signoreggiata dal potentissimo e invittissimo re di Polonia, i confini del regno del quale, acquistati dagli antichi col mezo della guerra e della pace, sono a' tempi nostri dentro a questi termini compresi. Cominciando da' monti Sarmatici e dal palatinato di Transilvania, appresso il fonte del fiume Vistola, ove principia il ducato tessinense, si distende per la Slesia al fiume Odera, e sino alla marca brandburgense e sino a Francfordia; indi con lungo tratto passando la Pomerania arriva a' liti dell'oceano Germanico e al golfo Godano over Baltico; e poi girando per la banda di settentrione tira alla volta di levante per la Samogizia, per la Curlandia e per il gran paese di Livonia, e toccando la Filandia, quasi luoco ultimo del mondo, sottoposto al re di Svezia, e molti paesi della Russia, giunge a' confini del granducato di Moscovia. Partendosi poi dal mar Germanico e piegando verso gli altari d'Alessandro Magno per quelle campagne incolte vicine alla palude Meotide, con lunghissimo tratto passa di là dal Boristen, e indi dal mar Maggiore tornando verso ove abbiamo cominciato comprende i campi della Podolia e tocca i Moldavi e Valacchi, i Iazici, i Metastani over Transilvani e gli Ungari; ed è serrato questo nobilissimo regno di verso mezzogiorno da' monti ch'oggi si chiamano Schepusiensi. Chiamasi Sarmazia con greco vocabulo, pigliando la derivazione di questo nome dalla somiglianza ch'hanno gli occhi de' popoli che gli abitano con quelli della vipera, cioè terribili e crudeli: perciocché *sauros* in greco vipera e *omma* occhio significa. Or, avendo descritta questa Sarmazia in generale, descendendo a particolari ragioneremo prima de' Poloni, principali popoli di tutti questi paesi.

Origine dell'antica e bellicosa gente di Sarmazia, dalla quale sono i Poloni discesi.

Dovendo io scrivere l'origine de' Poloni e dei re loro, e per ordine poi le lor imprese, mi par d'avvertire prima il lettore che io in questo principio non parlerò particolarmente de' Poloni, perciocché è necessario investigar prima l'origine e costumi dell'antichissima gente sarmatica, o vogliam dir slavonica, il che faciliterà grandemente l'intelligenza delle cose seguenti.

Apertamente appare per le Scritture sacre dell'antica legge, con le quali si concordano anco l'opinioni de' tutti gli storici, che, cessato quel diluvio universale ch'al tempo di Noè successe, Iafet, primogenito di Noè, si fermò primieramente in quella parte dell'Europa qual verso levante e settentrione si distende, nella provincia che ditta fu poi l'Asia minore. Nel qual luoco, favorendo Dio questa azione, in termine di non molti anni crescerono i discendenti da lui in un popolo grandissimo, il che presignificava e l'etimologia del suo nome e la felice benedizione da suo padre data. Perciocché quel gran patriarca Noè, prefigurando che necessariamente doveva esser la condizione dell'umana vita di tre sorte, si dice che disse e ordinò a' figliuoli, imponendo a ciascun d'essi l'ufficio che esercitar dovevano, che dovesse ciaschedun di loro attendere alla vocazione predefinita, con queste parole: “Tu, Sem, come sacerdote ora, attendendo al divino culto. Tu, Cam, affaticati lavorando la terra ed esercitando tutte l'arte mecaniche. Tu, Iafet, reggi e difende come re e come soldato maneggia l'armi, e, proponendo leggi certe, fa che tutti gli altri, stando ne' lor termini, attendino a menar vita pacifica”. Qual comandamento e testamento noi vedemo durare insino a' tempi nostri, essendo che ciascuna nazione che da' detti tre fratelli è discesa sin ora osserva la vocazione alla quale da una certa predestinazione e dalla paterna imprecatione è stata chiamata.

I discendenti pertanto di Iafet, che si erano molto nell'Europa dilatati nell'Asia minore, corrispondendo alla felice benedizione o testamento del padre applicarono subito l'animo al

maneggiar l'armi, ed essendo grandemente col tempo cresciuti popolarono, sotto la guida di Gomero, figliuolo di Iafet, le parte orientali, l'Armenia e altri paesi nelle parti settentrionali, distendendosi sino al Bosforo vicino alla palude Meotide, ch'ora la Cimeria si chiama, e occupando per lungo tratto, dalle fonti del Tanai sino ove egli in mar sbocca, tutti i paesi per i quali esso scorre. Considerando poi esser necessaria una superiorità sotto la quale gli altri quietamente vivono, elessero Tuiscono, ovvero Ascena, figliuolo di Gomero, per lor signore universale, il qual, per quanto dice Beroso, signoreggiò tutti quei paesi che si contengono dal nascimento del Tanai insino al Reno, fiume di Germania. Dalla qual testimonianza conseguentemente si potria cavare i Sarmati o Slavi e i Germani, or detti Todeschi, esser discesi da un istesso capo e fondatore ed esser una cosa istessa. E Cranzio ancora scrive che i Poloni e i Boemi sono parenti de' Todeschi, allegando in confirmazione di questo che molto tra queste nazioni s'usa il lor linguaggio, e molti anco alla tedesca vestono. La qual ragione se vera fosse, si provaria che fossero anco italiani e ungari, perciocché e gli abiti e la lengua latina è talmente a' Poloni familiare che nel parlare elegantemente latino di gran lunga tutte l'altre nazioni avanzano. Cranzio per tanto s'abbaglia in questo luogo, perciocché se i Slavi over Sarmati descendessero da' Todeschi e avessero sin da' tempi antichi avuto un istesso linguaggio, di dove saria nato l'uso ch'hanno questi popoli della lengua sarmatica, over slavica, la quale è tra essi comunissima? Oltre che e nell'abito e ne' costumi e nel modo del vivere sono in tutto i Sarmati diversi da' Todeschi; la qual cosa è da Plinio confermata con queste parole: "I Sarmati certamente non sono Todeschi, dividendo gli uni dagli altri il fiume Vandolo, over Vistola". La qual openione è approbata da' diligenti investigatori dell'antichità, Cornelio Tacito, Strabone e Ptolomeo.

Ma, tornando di dove son partito, questi discendenti di Iafet furono uomini valorosi, strenui, pronti di mano e bellicosi; di che rendono testimonianza l'impresse da essi in quel principio strenuamente e con audazia fatte, per le quali si dice ch'erano da tutto il resto del mondo temuti. Onde furono primieramente Sauromati da' Greci chiamati, da *sauros* che, come di sopra si è detto, vipera significa, e *omma*, che vol dire occhio, quasi volendo dire gente terribile e con occhi di vipera; dal qual tempo questa gente e questi paesi da essi abitati ritengono il nome di Sauromati e di Sauromazia. Crebbero in processo di tempo questi popoli di modo ch'essendo troppo stretti a tante genti i lor confini, si dilatarono dalle bocche del Tanai e dalla palude Meotide verso mezzogiorno, e occuparono la Dazia, la Russia, la Lituania, la Borussia, ch'ora Prussia si chiama, e tutta la Livonia. La maggior parte de' quali passò in quelle parti ch'a' tempi nostri Polonia è chiamata, e popolarono l'una e l'altra riva del fiume Vistola, dagli antichi detto Vandalo; e fatta compagnia e amicizia con i Teutoni ch'appresso quel fiume molto prima in alcune capanne abitavano, non essendo ancor usi a procacciarsi il vivere con le lor fatiche, si dettero insieme con essi a depredare la Sassonia e la Pomerania; e fatti alcuni legni andavano scorreggiando il mar Germanico over Balteo, e infestando i suoi luochi maritimi per provedersi delle cose al vitto necessarie.

Ma quando e con quale occasione fosse questo passaggio da' Sarmati fatto, dai luochi del Tanai e dalla Meotide palude in questi paesi, non si trovando di questo tra lor memoria alcuna non si può prefissamente sapere; e se tra' Sarmati il studio delle lettere fosse fiorito allora al par delle arte militare, non è dubio ch'averiano lassata memoria più certa e della lor venuta in quelle parti e di molti altri lor fatti gloriosi, ma attesero essi più tosto ad animosamente e virilmente adoperar l'armi che ad ornatamente ed elegantemente scrivere. Il Sabellico nondimeno ed Erodoto scrivono che i Sarmati e i Cimbri furon da Aliate, re de' Lidi, dell'Asia scacciati; alcuni altri hanno openione che essi spinti fossero da' Goti fuor delle loro sedi; la qual cosa non pur punto è verisimile, ma è più tosto da credere ch'essi di propria volontà, over da qualche fato tirati, o pur bramosi dell'altrui ricchezze, si movessero ad acquistar quei paesi con l'arme che eran per l'abitar del genere umano de' suoi molto migliori. E non solo i Sarmati, ma molte altre nazioni ad essi finitime, abbandonando le lor proprie stanze, passarono in provincie più abitabili, come furono i Cimerii, altramente detti Cimbri, i Goti, i Daci, i Svevi, over Tuisconi, e i Saci, che ora si chiamano Sassoni e che sino a' tempi nostri co' Sarmati confinano. Ma non è già da credere che le genti da' suoi luochi tutti a un tempo si levassero, ma che molti rimanessero nell'abitazioni dagli altri abbandonate; la qual cosa appieno si prova esser vera per quelli Tartari che stanno a' tempi nostri appresso il fiume Tanai e tra

la palude Meotide e il mar Maggiore, perciocché questi e ne' costumi e nel modo del vivere poco sono da' Sarmati differenti.

Ma, tornando all'istoria, quei Sarmati che si fermaro appresso il fiume Vistola, avendo insieme coi Teutoni lor confederati con le continue correrie desolate tutte le circonvicine provincie, e non trovando più che depredare, né volendo piegarsi a lavorar la terra, si trovaro non aver più di che vivere: onde, unitisi insieme con detti Teutoni, fecero un esercito di trecentomila persone e passarono più inanzi all'acquisto di provincie più fertile e più grasse, e lassato il nome de Sarmati, dal fiume Vandalo, sopra il qual essi abitavano, detto da' moderni Vistola, fur nomati Vandali. Il primo passaggio che fece questo così grosso esercito fu nella Panonia, al tempo dell'imperator Costantino il Magno, e scacciatone gli antichi abitatori per quaranta anni la conservar in poter loro, di dove (per quanto narrano l'istorie degli Ungari) furon poi da' Goti discacciati. Ma gli annali de' Poloni raccontano che i Vandali fur di Panonia cavati da Stilicone lor capitano, e, in Italia condotti, la scorsero e rovinarono tutta. Poi, sotto la condotta dell'istesso, in Spagna passarono, e di Spagna per il stretto di Gibilterra trahetarono in Africa; qual avendo con l'armi occupata, in pace e prosperità grandissima per doicento anni possederono, nel qual tempo non solo travagliarono grandemente il romano imperio e in terra e in mare, ma presero anco e crudelmente saccheggiarono l'istessa città di Roma sotto Sixto papa, per quanto alcuni scrivono, l'anno di Cristo quattrocento e ventinove. E finalmente l'anno cinquecento e trentaotto Iustiniano imperatore col mezzo di Belisario, capitano celeberrimo del suo esercito e uomo segnalato e chiaro per le molte degne imprese da lui fatte, gli dette una tal rotta che persero totalmente le lor forze e fur dell'Africa scacciati, essendo il lor re Gilimero venuto in poter de' nimici e condotto a Costantinopoli pregone.

Dicono alcuni che i Vandali in questa battaglia fur in tutto estinti e spenti; ma questo appar non esser vero per più di un argomento, perciocché, quantunque in questo fatto d'arme fossero le forze lor indebolite in modo che non poterono più tornare nella pristina lor possanza, tuttavia le reliquie che dall'uccisione avanzarono si sparsero con la fuga in diverse parti del mondo: e alcuni tornarono sul fiume Vistola, lor antica patria, e di dove già tanti anni si erano i lor progenitori partiti; altri passaro in Grecia, altri in Panonia, altri in Germania, a provedersi di nuove stanze. Le reliquie di quelli che occuparono il paese posto di là dal fiume Albi verso settentrione, per la maggior parte mantengono ancora la lingua slavica, e il lor ducato, confine alla Prussia, Vandalia si chiama, il duca de' quali s'usurpa il titolo di feudo della Prussia de' Poloni. I Todeschi, pigliando la denominazione da' Vandali, chiamano tutti i Sarmati che usano la lingua slavonica Wenden o Winden; e il mare che bagna la Sarmazia è da loro chiamato Venedico. Attendendo io alla brevità, tralasso gli altri fatti di questi Vandali, e tanto più che di lor non si scrive altro che una crudeltà e barbara empietà con la quale contra ogn'altra nazione si incrudelivano, onde sino a' nostri giorni si canta nelle letanie dalla catolica romana Chiesa: "*A Vandalis libera nos, Domine*".

Si levò dopo questi Vandali dall'istesso paese un'altra gente, niente nell'esser crudele dalla prima dissimile: quali, per quanto scrive Procopio, Roxolani over Rossani e anco Ruteni o Russi si chiamarono. I Volgari ancora, over Voltinii popoli, così chiamati dal fiume Volga, di costumi e di lingua conformi a' Roxolani, usciron degli istessi luochi. Qual fiume Volga celeberrimo, stimato da molti (ma falsamente) il Tanai, chiamato Rha da Ptolomeo, e da' Tartari Edel, divide con termini certi i Moscoviti da' Tartari campestri. Quelli Roxolani pertanto, o Russi, avendo per somiglianza della vita e de' costumi fatto amicizia e compagnia con questi Volgari, congiunte insieme le forze passaro nella regione taurica, che possedono ora i Tartari precopensi, e ivi fermaro le lor stanze. Quanto tempo vi siano stati e quando vi andassero non si può sapere, non essendo tra essi stato alcuno che, scrivendo e i tempi e le cose da questi popoli fatte, procurasse e di giovare alla posterità e di dar perpetua fama alle lor imprese.

Intendendo poi questi esser gran discordie in Grecia tra' prencipi cristiani, assai di loro passarono con Chranno lor capitano il Danubio, e scorsero predando per tutta la Tracia, ove anco in una sanguinosa battaglia roppero l'imperator di Costantinopoli, tagliandoli a pezzi tutte le sue genti, e inoltre amazzarono Niceforo e Michele Curoplato imperatori appresso Andrianopoli. E avendo finalmente occupata l'una e l'altra Misia, dal nome loro Wolgaria la chiamarono, ch'oggi Bulgaria

da tutti è detta. Altri s'impadronirono di parte della Russia e Wolinia la nominarono, che sin a' tempi nostri il nome conserva; il resto fermarono le lor sedi in Podolia, in Lituania, in Podlasia e in Massovia. Quali tutti sino a questo giorno han mantenuti gli occupati luoghi, da quelli in fuori che in Misia s'erano fermati.

Fur questi popoli dagli istoriografi chiamati con nomi diversi, perciocché i Greci li dettero nome di Sporii, cioè dispersi, e di Sauromati, cioè crudeli, pigliando l'etimologia dagli occhi viperini; gli altri li nominarono Roxolani, Besi, Guadi, Bodini dal fiume Boristen, Bolgari dalla Volga, Moravi dal fiume Moravo, over dal re Morato, Anti, Bosmi, Corni, Serbi, Rasci dalla Russia, Dalmati, Slavi, Illirici, Istri dal fiume Istro, che è il Danubio, Boemi dalla regione Boemia, Poloni dal paese campestre e piano, overo dalla caccia: perciocché questa parola *pole* in lingua slava e caccia e pianura significa, e questa gente abita un paese piano e quasi tutta aperto, e grandemente della caccia si diletta.

Questi popoli di Sarmazia, secondo che in diverse provincie divisi sono e che con varii nomi son denominati, così hanno anco diversi linguaggi, secondo che per lontananza sono gli uni dagli altri divisi, se bene tutti d'un istesso ceppo son discesi e tutti hanno un istesso idioma slavonico. Perciocché i Moscoviti da' Ruteni, i Ruteni da' Poloni e Masoviti, e così i Boemi e i Croatti, nella proferta, negli accenti e in alcune parole son talmente differenti che difficilmente tra loro anco si intendono, se con la scambievole pratica e conversazione non si assuefanno l'uno al parlar dell'altro. E questo è occorso perché i Sarmati o Slavoni, gente bellicosa e odiosa della pace, scorrendo in molte guerre per diverse parte del mondo e occupandone anco molte, mutarono assai il parlar slavonico con i molti vocaboli in queste e in quelle parte presi. Si vede poi per le scritture degli antichi istoriografi che la gente de' Slavini o Slavi fioriva sino al tempo della guerra troiana in Paflagonia; Procopio anco cesariense, scrivendo già mille e cinquanta anni della guerra gotica, fatta a' tempi de' Iustiniano imperatore, fa menzione di questi Slavini. E il Biondo, che già cento e dieci anni scrisse l'istoria dalla declinazione del romano imperio, mentre scrive i fatti d'Arcadio e Onorio romani imperatori, nomina in quella anco gli Slavi. Ma Iornando alano nelle sue croniche dice che questo nome de' Slavi era nuovo a' suoi tempi, e che il linguaggio ch'usano i Slavoni era antichissimo.

Scrivono ancora Iornando e san Gregorio papa, primo di questo nome, che i Slavi abitavano sopra il Danubio verso settentrione, e che passato il Danubio travagliarono grandemente l'una e l'altra Misia, la Panonia, la Macedonia, la Tracia, l'Istria, e che finalmente fermatisi nella Dalmazia e nell'Illirico tra la Drava e Sava fiumi dettero a quel paese il nome di Slavonia, e indebolirono totalmente il romano imperio. Non perdonarono gli istessi Slavi né anco alla Germania, e giunsero a tal grandezza che possedono quasi meza l'Europa e parte dell'Asia, perciocché si computano in questa nazione non solo quelli che abitano la Dalmazia, l'Illirico, il Corpatto e le montagne d'Ungheria, ma anco molti altri grossi e potentissimi popoli orientali e settentrionali, quelli tutti cioè che parlano nel linguaggio slavonico: come sono i Bolgari, quei della Bossina, i Servii, i Croatti, i Carni, i Rasciani, i Dalmatini, gli Istriani (i Burgundi hanno già perso la lingua slavonica), i Stirii, i Poloni, i Masoviti, i Pomerani, i Lusazi, i Podoli, i Volini, i Ruteni, i Moldavi, i Moscoviti, che gran stato possiedono, i Cassubi, i Vandali, i Slesii, i Moravi, i Boemi e altri molti. In tutte queste provincie, che si distendono dall'oceano Glaciale, posto oltre i confini del granduca di Moscovia verso settentrione, sino al mar Mediterraneo e Adriatico, si usa la lingua slava. E similmente dal mar Maggiore insino al mar Germanico hanno le lor colonie i Moldavi, i Valacchi e gli altri popoli ruteni, quantunque assai di loro, pigliando costumi forestieri, hanno mutato il lor antico ordine di vivere, perciocché i Bulgari, quelli della Bossina, i Rascii e i Dalmati si tengono co' Turchi e con gli Ungari; i Burgundi, Misii, Pomerani e Slesi con i Germani; i Littuani, i Ruteni e i Masoviti con i Poloni; e gli Istriani, i Carni e i Carinzii con gli Italiani. E con tutto che questi siano tra diverse nazioni dispersi, conservano però l'idioma slavonico, quantunque nella proferta e accenti molto differente.

Fecero questi Sarmati molte onorate imprese, e principalmente quando i Roxolani (i discendenti de' quali oggi Ruteni o Russi son chiamati) combatterono in favor di Mitridate re di

Ponto, il qual signoreggiava in quelle parti ch'ora obediscono all'imperio turchesco. Guerreggiarono anco con varia fortuna lungo tempo co' Romani e con diversi re circonvicini, ma, perché non fu tra loro chi si desse alle lettere, tenevano poco conto de saper le cose passate, né di far memoria de' lor antichi gesti a beneficio della posterità. Ma chi vorrà ben considerare il tutto, conoscerà non esser stata anticamente gente piú bellicosa de' Sarmati, perciocché essi niente stimavano i discomodi che porta seco la guerra, come sono freddi, cattivi tempi e altri simili disagi, stimando poco la vita per acquistarsi eterno nome; né temendo punto la morte si metteno ad ogni risego e pericolo. Della rara forza e audace animosità de' quali quello Ovidio Nasone che fu da Roma confinato in Ponto scrisse come per un miracolo ad alcuni prencipali gentiluomini romani in queste parole.

Nel primo libro de Ponto, l'elegia seconda a Maximo:

*Hostibus in mediis interque pericula versor,
tanquam cum patria pax sit adempta mihi:
qui, mortis saevo geminent ut vulnere causas,
omnia vipereo spicula felle linunt.
Hic eques instructus perterrita moenia lustrat
more lupi clausas circumeuntis oves.
Tecta rigent fixis veluti vallata sagittis,
portaque vix firma summovet arma sera.*

All'istesso nella terza elegia:

*aut quid Sauromatae faciant, quid Iasiges acres
cultaque Oresteae Taurica terra Deae,
quaeque aliae gentes, ubi frigore constitit Ister,
dura meant celeri terga per amnis equo.
Maxima pars hominum nec te, pulcherrima, curat,
Roma, nec Ausonii militis arma timet.
Dant illis animos arcus plenaque pharetrae,
quamque libet longis cursibus aptus eques,
quodque sitim didicere diu tollerare famemque
quodque sequens nullas hostis habebit aquas.*

Nell'elegia settima del quarto libro a Vestale:

*ipse vides onerata ferox ut ducat Iasis
per medias Istri plaustra bubulcus aquas.
Aspicis et mitti sub adunco toxica ferro
ac telum causas mortis habere duas.*

A Severo nella elegia decima nona:

*Nulla Getis toto gens est truculentior orbe,
tinctaque mortifera tela sagitta madet.*

Da questa d'Ovidio testimonianza appare che i Sarmati erano gente bellicosa e che non erano soggetti al romano imperio, quando dice: "*Nec te, pulcherrima, curat, Roma*". Quello poi che si può dire degli antichissimi lor costumi e istituti sono per lo più le cose seguenti. Usavano ne' primi tempi quelli antichissimi Sarmati, over Slavoni, e quelli che le lor stanze nelle regioni di Polonia e di Russia posero, la prisca lingua slavonica, qual è commune a' Sarmati e a' Ruteni. Non conoscevano re o prencipe per discendenza over lignaggio, ma, quando si movevano a far guerra, eleggevano per lor capo quello che tra loro era conosciuto avvanzar gli altri d'ingegno e di valore, la signoria del quale durava tanto quanto la guerra durava, per cagione della quale era stato dichiarato capitano, e non più. E de qui viene che sino oggi non succedono nel regno di Polonia i figliuoli o altri propinqui del re, ma dal consenso del senato a quella dignità è assonto quello che per valore e virtù se ne mostra esser più degno. Tutti quelli che erano atti a maneggiar l'armi le pigliavano nelle guerre da essi mosse, le quali armi loro erano archi, alabarde e lance; e conducevano seco nelle guerre anco le moglie, che, essendo donne molto dedite agli incantamenti e all'arte magica, attendevano agli augurii e all'indovinare, e con grande e provata certezza predicevano i futuri successi delle lor battaglie. Non conoscevano tra loro la maggior vergogna e ignominia che il fuggir dall'inimico: e però mai questo ad alcun di lor eserciti intervenne, e, se alcun soldato nelle battaglie fuggito fosse, gli era in tutto vietato il ritornar fra' suoi. La dignità maggiore tra essi, dopo quella de' capitani da lor eletti, era l'esser cavalieri, che da' fornimenti chiamamo a speron d'oro; alla qual dignità alcun non poteva ascendere che non se l'avesse con l'arme in mano e con valorosi fatti nelle guerre contra nemici acquistata, e mostrato esserne meritevole. Adoravano Marte, la luna e il sole e altri falsi dei della antica religione, facendoli sacrificii e onorandoli in luoghi a questo deputati, e tenevano l'anime esser immortali. Ponevano le sepolture de' lor morti nelle selve e ne' campi, e accumulandoli sopra molte pietre le rendevano molte eminenti, della qual sorte di sepolture se ne vedono sin al giorno d'oggi infinite per tutta la Russia. Molti ancora usavano, all'usanza de' Romani, d'abbrusciar i cadaveri e raccolte le ceneri reponerle nell'urne. Di poco cibo restavano contenti, e si fornivano delle cose necessarie col barattare una cosa con l'altra, né avevano cosa alcuna di proprio fuor che l'arco, la framea, e la lancia. Vestivano vilmente e vesti fatte di cuoro o di pelle di animali, lunghe insino a' piedi. Non si curavano d'accumular tesori o vesti preziose, né di posseder possessioni e campi, e le differenze che tra lor nascevano le diffinivano in campagna aperta con l'arme in mano. Questo è quanto si può dire delli antichissimi costumi e istituti della gente sarmatica over slavonica, gran parte de' quali insino a' tempi nostri da' lor posterì in alcuni luoghi ancora s'usano.

Or si comincerà a ragionar particolarmente de' Poloni, di dove cioè siano venuti e quando in questi luoghi di Sarmazia fermati se siano. E qui metteremo, benigno lettore, le vite e successioni di ciascun prencipe e re di Polonia, scritte già da Clemente Ianizio in elegie, le quali torneranno a grande ornamento, bellezza e ampliazione della prosa, da noi con somma diligenza nettate da molti errori che per colpa de' stampatori scorsi vi erano.

COMPENDIO DELLE CRONICHE DI POLONIA SECONDO L'ORDINE E SUCCESSIONE DE
TUTTI I PRENCIPI E RE DI QUELLA GENTE, DA LECHO PRIMO DUCA E AUTORE DE'
POLONI SINO AL RE ENRICO VALESIO.

Lecho primo duca e autore de' Poloni.

*Quae modo Sarmatia est, quondam deserta fuerunt
invia, post magnas Deucalionis aquas.
Primus in haec Lechus popolum deduxit agrestem,
de patria pulsus seditione domo:
Dalmata vir, Phariis claro patre natus in agris,
quos rapidus curvis Crupa pererrat aquis.
Colle super pulchro properatae moenia Gneznae
struxit et a nidis nomen habere dedit,
omine permotus: multas ibi namque videbat
per vicinum aquilas nidificasse nemus.
Exule patre sumus, sed plurima regna per orbem
principia exulibus, dat sua Roma notho.*

Doi illustri e magnanimi prencipi uscirono di questa gente slavonica over sarmatica, l'origine della quale abbiamo copiosamente descritta, uno de' quali Cecho si chiamò e l'altro Lecho, fratelli tra loro. Questi, passate e superate molte difficilissime fatiche e molti duri travagli de' tempi bellicosi nell'Illirico e nella Dalmazia, fastiditi dalle domestiche sedizioni che, posto fine alle guerre esterne, dalla pace e dall'ozio nascevano, essendo dotati d'ingegno nobile ed elevato elessero un'altra sorte di vivere, ed essendo guerra civile tra la lor gente si cavaro con quelli che li volsero seguire fuor delle lor trinciere. E usciti di Croazia, regione dell'Illirico, entrarono verso ponente ne' paesi di Germania e occuparo quel paese che giace tra l'Albi e la Vesera, fiumi celeberrimi; e fabricando una città e fortezza su le rive della Vesera la nominaron Bremia, denotando esser ormai finiti i gravi pesi delle lor miserie, perciocché Bremia in lingua slavica significa peso; la qual città sin ora da' Todeschi Bremen è chiamata.

Seguirono molte battaglie tra' Germani e questi doi fratelli per cagione del paese da lor occupato, nelle quali assai cittade e castelli, spaventati della lor gran possanza, vennero volontariamente sotto al lor dominio. E così Cecho pose le sue prime stanze appresso li fiumi Danubio e Albi, nella città di Boemia, antica colonia de' Romani, avendo scacciati in parte i primi abitatori e parte tra i suoi connumerati. Favorendolo poi la fortuna e la virtù, l'Austria, la Lusazia, la Moravia e la Misna alla sua obediienza sottopose. Lecho, l'altro fratello, eroo magnanimo, passò più inanzi assai col suo esercito l'anno della nostra salute cinquecento e cinquanta, per trovare ed elegere a sua voglia luoghi più abitabili; e andando da ponente verso settentrione giunse in questi campi ove ora è la Polonia, e fermossi con i suoi appresso il fiume Vistola, nell'istesso luoco di dove si eran già partiti i Vandali. Dopo, tirando dalla Vistola al fiume Odera alla volta di levante e del settentrione, sottomise al suo imperio tutte quelle provincie ch'oggi la Slesia, il marchesato di Brandenburg, la Prussia, Meckelburg, la Pomerania, l'Holsatia e la Sassonia si chiamano, avendo tagliati a pezzi, scacciati e parte anco ricevuti in grazia gli antichi abitatori di quei luoghi. Mentre Lecho col valore va così dilatando i termini del suo imperio, fu da un certo signorotto di Germania, col quale aveva lungo tempo guerreggiato, sfidato a singolar duello per diffinire con la spada tra essi due le lor differenze, nate dall'ingordizia di signoregiare. Accettò animosamente Lecho la disfida, e, venuti a battaglia sulla vista de' lor eserciti, assalse con tal valore Lecho il suo contrario ch'al primo

affronto li tolse la vita, e fecesi patrone di tutto il suo stato, nel quale sono molti luoghi marittimi, chiamato ora Pomerania.

Pacificato ch'egli ebbe il suo imperio e debbellati tutti quelli che nuocer li potevano, si dette ad assettare le cose del regno, e andando revedendo i deserti di Polonia considerava i luoghi più forti e più commodi da fabricare cittadi e fortezze; e a caso trovò un luoco molto forte per sito o per natura, per esser serrato d'ogni intorno da laghi e da fangose paludi; qual grandemente piacendoli, ivi fondò la prima città e fortezza ch'egli edificasse, la qual fu da lui chiamata Gnezna dalla gran moltitudine de' nidi d'aquile ch'in esso luoco ritrovò, perciocché in quella lingua i nidi degli uccelli *gniazdo* si chiamano. E per consiglio degli aruspici e indovini prese per arma un'aquila bianca che l'ale spiega in atto di volare e fecela porre nell'insegne militari; onde sin da quel tempo è dai re di Polonia sempre per arma del regno polonico stata adoperata. Da Lecho pertanto, primo duca e autore de' Poloni, furono essi da' Ruteni e dagli altri Slavi chiamati Lechiti, e i Boemi da Cecho fur chiamati Cechi; e il nome con che ora si chiamano i Poloni è stato cavato dalla pianura e campi aperti ne' quali essi abitano, perché (sí come di sopra è stato detto) il campo da lor si chiama *pole*. Avendo per tanto Lecho fatte molte onorate imprese, e benissimo ordinate le cose del suo regno, felicemente uscì di questa vita. Dopo la morte del quale non si truova cosa alcuna certa de' suoi legittimi eredi e successori, e sopra questo è gran varietà negli storici poloni; ma lui per testamento ordinò che i popoli dovessero elegere uno della lor nazione che fosse della republica benemerito e valoroso nell'armi, e a questo dovessero obedire.

Visimiro, uno de' discendenti di Lecho, prencipe de' Poloni, avendo dilatata la sua signoria sin a' confini de' Dani, ed essendo i suoi luoghi per la vicinanza grandemente infestati e predati da Sinardo, re de' Dani, raccolto aiuto da tutte quelle parti ch'egli puoté, e fatta una potente armata, la fornì di soldati e si mosse alla volta de' nimici. Era tra gli altri suoi legni un naviglio di smisurata grandezza, l'aspetto solo del quale spaventò grandemente i Dani, che sotto la guida di Sinardo lor re eran venuti con le lor navi ad incontrarlo: e venutosi a battaglia, fur da' Poloni i Dani rotti e messi in fuga, e datali la caccia insino in terra occuparono in Dania col favor della vittoria l'isole Ruggia, Hemeria, Teondia e Salendia, nelle quali fabricate molte città e castelli, le fortificò con presidii de' Poloni. E sina a' nostri tempi ritengono queste città i nomi da' Poloni in lingua slava postoli, come sono Wisimer da Wisimero, Lubeca, città ricchissima e popolosa, Dancica, terra famosissima, fondata da' Poloni su' liti del mar Germanico per un ostaculo contra le correrie de' Dani. Avendosi poi Visimiro fatto tributario il re de' Dani e tolto un suo figliuolo per ostaggio, dopo assettate le cose di Dania ricondusse l'armata carica delle spoglie de' nimici a salvamento in Polonia. Ed essendo successa bene a' Poloni questa prima impresa navale, presero animo grande e attesero ad esercitarsi nelle cose marittime.

Passati alquanti anni, sopportando mal volontieri il re Sivardo il giogo de' Poloni, fece lega con gli Holsazi e con i Swezii, e levatosi dalla obediencia mosse di nuovo guerra a' Poloni, menandoli sopra un numeroso esercito. Ma anco questa seconda volta fu da' Poloni rotto e le sue genti messe a fil di spada in Scania, ed essendosi il re con la fuga salvato, poco dopo, vedendosi privo dell'esercito e le sue cose redotte a mal passo, morì di puro dolore. Dopo la cui morte Visimiro soggiogò al suo imperio gran parte della Dania, e dopo aver fatte molte altre degne imprese, e aggrandito assai il suo stato, morì senza lassar figliuolo alcuno. Estinta che fu in Visimiro la casata di Lecho, se misero i Poloni in libertà, e non volendo comportare d'esser da alcun prencipe straniero signoregiati, fatta una general dieta in Gniezna crearono dodici palatini, uomini tra lor prencipali e valorosi, a' quali della lor republica dettero il governo. Qual non durò più di venti anni, perciocché, essendo il dominio in man de' molti, cominciarono per ambizione a discordar tra loro: da che ne successero guerre civili e scambievoli occisioni, che dettero animo a' popoli finitimi di liberarsi dal giogo de' Poloni. S'accorsero i Poloni de' gran danni che cagionava la signoria di tanti, onde, chiamata la general dieta, elessero per lor signore un certo Craco o Croco, uomo in quei tempi molto segnalato, e il quale discendeva dalla casata di quel Cecho che di sopra nominato abbiamo.

Craco prncipe de' Poloni.

*Eluctata iugo multorum, patria Cracum
prae fecit rebus laeta lubensque suis.
Finibus hic pepulit Gallos, qui nostra ruebant
in rura, exustae post mala Pannoniae.
Invitus regni tenuit quoque sceptrum Bohemi,
et rexit geminum, carus utrique, solum.
Tunc habitasse draco fertur sub rupe Vaneli,
dirus vicini depopulator agri:
sulphure farcit ovem Cracus, monstro obiicit, illo
interiit ingens bellua victa cibo.
Conditur a Croco Cracovia: fabula Grachi
frivola Romani iam mihi, quaeso, tace.*

Croco, discendente di Cecho, autor de' Boemi, ricevuta ch'ebbe di commun volere la signoria di Polonia, raffrenò le genti finitime, che già aveano cominciato a ribellarsi, e difese valorosamente il regno dagli insulti de' nimici: ruppe un grosso esercito de' Galli che, usciti de' lor paesi, dopo aver messo l'Ungaria tutta a ferro e a fuoco, venivano per scorrere e predar la Polonia. Finalmente pacificato il suo stato, riempì di lavoratori i luoghi inculti e a cultura li ridusse, ed edificò una famosa città o fortezza in un luoco ditto Vanel, appresso il fiume Vistola, e dal suo nome la chiamò Cracovia.

Si ritrovava in una spelonca di questo luoco, a quei tempi, un dracone di grandezza smisurata che, stando in essa ascoso, n'usciva quando dalla fame era cacciato, e col suo venenoso fiato corrompeva di sorte l'aere che molti ne morivano, e, scorrendo per la città e per i luoghi vicini, mangiava ciò che egli di vivo incontrava. Onde, per fuggir questo danno, fur i cittadini sforzati porli ogni giorno alla bocca della spelonca tre corpi de bestie, affine che, trovando egli da mangiare commodamente, non uscisse a farli sí gran danno. Ma prevedendo Craco che il continuare questa cosa averia cagionato, a lungo andare, ch'essi senza bestie (tanto all'uman genere necessarie) seriano restati, fece scorticare un vitello ed empita la pelle di solfore e di salnitro e di pece la fece porre alla bocca della spelonca nell'ora ch'a pigliare il pasto il dracone uscir soleva; che giunto ivi tutto famelico, né trovando se non questa sol pelle, la devorò credendola una bestia. Né passò troppo che, operando il calor grande di quella mistura, cacciata la bestia da l'ardor che dentro aveva, corse al fiume Vistola e bevé tanto che finalmente crepò. E Craco, dopo l'aver lungamente regnato e bene ordinate le cose del suo stato, lassando doi figliuoli, Craco e Lecho, e una figliuola nomata Vanda, uscì di questa vita.

Sepulto che fu Craco secondo il costume del paese, chiamata la dieta elessero i Poloni in lor prncipe Craco secondo, figliuolo di maggior età del primo Craco; ma Lecho suo fratello, spento dall'ambizione e dalla invidia ch'alla grandezza del fratello portava, l'uccise in una caccia, e disse (aggiungendovi lacrime fente) ch'egli, mentre temerariamente una fiera seguiva, era da cavallo cascato e dalla fiera crudelmente stracciato. Con la qual arte ebbe astutamente Lecho la signoria del paese, ma non passò troppo ch'essendosi l'inganno scoperto egli fu del regno discacciato.

Vanda donna d'animo virile.

*Connubii ob crebram virgo formosa repulsam
Teutonici Vanda bello petita ducis,*

*hosti congregitur, vincit. Magno ille pudore
incumbit gladio, se peremitque suo.
At victrix: "Mea virginitas sit victima vobis,
o superi, per quos est mihi sospes, - ait, -
Rotogari effugi thalamos". Sic fata, sub alti
se fluvii rapidas praecipitavit aquas.
Bactra Semiramidem, Tomirin Scitaque ornet, utrique
quam meus anteferat laude Polonus habet:
aequentur regnis, aequentur Marte, licebit,
aequari Vandae quae, rogo, morte potest?*

L'anno della natività di Cristo nostro Signore settecento e trenta Vanda, quarta nell'ordine de' duchi di Polonia, unica e legittima del regno erede, fu con universal consenso al governo di quello inalzata. Governò questa la repubblica, menando vita verginale, strenuamente e con rara e prudenza e forteza, non altrimenti che un'altra Pantasilea o un'altra Ortigia. E adescando la fama della sua rara e singolar bellezza gli animi de' molti prencipi al suo amore, come con l'amo i pesci pigliar si sogliono, li fu dato questo cognome di Vanda over di Venda, ch'in lingua slava significa l'amo con che si piglia il pesce. Tra gli altri prencipi che per fama della sua gran beltà di lei innamorati si erano, era smisuratamente amata da Ritagora, prencipe germano, che spesse volte per suoi ambasciatori ricercò di averla per moglie, né mai poté venire al suo disegno, rispondendo essa non volersi a modo alcuno maritare. Onde, vinto per queste repulse e dall'amore e dallo sdegno, mosse guerra a' Poloni, sperando ottenere quello con la forza a che dalla durezza della donna si vedeva tagliar ogn'altra strada, e credendo che i Poloni, spaventati delle sue gran forze, gliela dovessero consignare in moglie. Ma Vanda, avendo raccolti da più bande grossi aiuti, intrepidamente ad incontrar lo venne, e fatto con esso doi sanguinosi fatti d'arme nell'uno e nell'altro restò vittoriosa, tagliando a pezzi tutte le genti del nimico; e Ritagora a fatica con la fuga gli uscì delle mani, che quando poi, ridotto in sicuro, considerò le cose seguite e videsi esser stato doi volte da una donna superato, fu da tal dolore e vergogna assalito che, non volendo più vedere il sole, con la sua propria spada se uccise. E Vanda, lassando una memorabil vittoria a' suoi Poloni, avendo offerta la sua verginità agli dei, si gettò giù d'un ponte nella Vistola, così finendo la vita entro a quelle acque; il corpo della quale, essendo dopo stato trovato in bocca della Dlubna, ove essa entra in la Vistola, fu sopra un luoco elevato sepulto, un miglio lontano da Cracovia.

Non restò dopo Vanda successore alcun legittimo, onde tornarono un'altra volta i Poloni ad elegere i dodeci palatini che, governando altrettante provincie, mantenessero il stato e la riputazione di quel regno. Ma ne seguì il contrario, perciocché, convertendo essi l'arme, che voltar dovean contra il nemico, contra proprii paesani, crudelmente per gara di commandare tra loro l'uccidevano; d'onde nacque che i Marcomanni, gli Unni e i Germani da ogni banda quel regno travagliarono.

Premislao, overo Lesco primo.

*Restituit patriae magna virtute ruinam
Lesco suae, miris usus in hoste dolis.
Sub nemore hostis erat, Lesco sub nocte silenti
appendi galeas per nemus omne iubet;
sol oritur, galeas accendit, it obvius hostis
in nemus, instructi militis arma putans:
nil reperit, species quia Lesco removerat illas,
sic nostros Moravis terga dedisse putat.*

*Castra mero celebrat, belli securus, in antris:
Lesco venit tenebris, castra sopita capit,
aeternumque hosti dat somnum, longa Polonis
otia, finitimis foedera, iura, metum.*

L'anno del parto virgineo settecento e cinquanta, essendo guerra in Polonia per la discordia che tra' palatini regnava, uno solo di essi, chiamato Lesco, cercava l'utile della patria e non il suo. E avendo fatta in quei tempi i Moravi una grossa correria nella Polonia, mentre tornano indietro carichi di preda, fur da Lesco, che raccolti molti soldati seguitati gli aveva, giunti e assaliti appresso il monte ch'or si chiama Calvo, nel luoco ove adesso è la famosa chiesa di Santa Croce, e ove i Moravi, fuor d'ogni pensiero d'esser da' nemici assaliti, s'erano accampati all'ombra de' boschi vicini; e fattoli dar all'arma, subito nelle vicine selve si ritirò con le sue genti. E i Moravi, che già avean prese l'arme, quando viddero i Poloni esser così in un subito smariti, imaginandosi che per paura indi fuggiti fossero, deposte l'arme, non avendo piú alcun sospetto de' nemici, si dettero largamente a bere e indi a dormire. Alora Presmilao, che questa occasione aspettava, su la mezanotte uscì fuor delle selve e, divise le genti, assalì da piú bande i Moravi adormentati e, uccisili tutti, recuperò la preda e i pregioni. Dalla qual vittoria reso illustre, fu con i suffragii de tutta la gente, sprezzato il molto numero de' governatori, eletto per signor de tutto il regno; nel quale avendo fatte molte degne imprese e restaurate con la sua gran virtù le ruine della patria, uscì di vita senza alcun figliuolo.

Lesco secondo.

*Attulit huic regnum variorum cursus equorum
et praeter morem sors oculata suum.
Dignus erat regno, quamvis patre natus agresti,
rusticus et modica iustus arator agri.
Non bello quam pace minor: mireris in illo
hoc, qui nulla umquam noverat arma, viro.
Ante oculos voluit monumentum vile prioris
fortunae, sagulum, semper habere suos.
Et tamen illius non legerat ille poetae
Sarmatico dignum carmen in orbe legi.
Fortunam reverenter, quicumque repente
dives ab exili progrediere loco.*

Morto Premislao Lescone l'anno settecento e ottanta della nostra salute senza lassare posteritade alcuna, nacque gran differenza tra' senatori e il popolo per l'elezione del futuro signore, la qual fu ultimamente di commune consenso levata col terminare ch'il prencipe nell'infrascritto modo si elegesse. Piantarono una colonna inanzi ad una porta di Cracovia e la corona e il scettro regal sopra vi posero, e per publico bando fecero per tutto intendere ch'un giorno terminato tutti quelli ch'al regno aspiravano dovessero trovarsi a cavallo appresso il fiume Pradni, perché, d'indi date le mosse a tutti a un tempo, quello nel regno succedera che prima alla colonna giungesse. Publicata per il regno questa cosa, un giovane di bassa famiglia, ma astuto molto, considerato ben il tutto, ficcò per strada ove il corso esser doveva molti chiodi di ferro con le punte in su e, coperteli pulitamente con la terra, pose ben mente al luoco che netto de chiodi avea lassato, per occuparlo

esso nel corso. Venutosi pertanto a questa prova, esso, preoccupato il luoco buono, giunse solo alla colonna, essendo tutti gli altri restati adietro coi cavalli feriti: e con questa astuzia inalzò se stesso al regno. Ma presto questo occulto inganno si fece palese, perciocché, essendosi sfidati doi gioveni a correr per l'istessa strada a piedi, restaro ambidoi da questi chiodi feriti; uno però manco dell'altro, qual essendo alla colonna giunto, l'altro, sentendosi pungere i piedi, volse chiarirse di dove ciò venisse e, trovato l'inganno, negava voler pagare quello ch'eran prima tra lor stati d'accordo. Onde, essendo la causa andata inanzi al magistrato, fu scoperta la fraude con la quale Lescio s'era del regno impatronito. Levatosi pertanto il rumore de' nobili e prencipali del regno, fu Lescio privo della degnità e fatto squartare a coda di cavalli, e il giovene ch'a piedi era corso alla colonna fu di voler de tutti ornato della degnità regale e chiamato Lesco secondo. Questo, quantunque fosse plebeo, si portò tuttavia in modo come se di regal sangue nato fosse, e tutto il tempo di sua vita esercitò questo, che, vestitosi gli ornamenti regii, si poneva sopra quelle veste di lana che soleva prima portare, per un ricordo della vita di prima e per burlarsi della fortuna che molte volte suol buttare al fondo quelli che da bassi luochi inalza: la qual consuetudine osservavano anco molti altri prencipi poloni. Finalmente, dopo l'aver fatto molti fatti eroici, morì Lesco lassando un sol figliuolo dell'istesso nome.

Lesco terzo.

*Quam fuerit belli cupidus, quam Martis amicus
iste, vel hoc signo duscere quisque potest.
Cum sub eo patriae pax arma quieta teneret,
bellandi fieret nullaque causa domi,
impatiens otii Graicos contra atque Latinos
Pannonibus toties auxiliaris erat.
Viginti genitor varia de matre nothorum,
infamat quantum tanta libido virum.
Saepe, licet magna post multa trophaea legantur,
et Cipriae studiis incubuisse divos,
quod si defendi exemplo non possit Achillis,
Lesco, et Alexandri, Mars quoque moechus erat.*

Sepulto Lesco secondo l'uso della patria, fu salutato per signore Lesco terzo suo figliuolo, e settimo nell'ordine de' prencipi poloni. Non degenerò punto da' costumi paterni, e col suo valore acquistò tutti i nemici circonvicini e redusse tutto il suo stato in pace e sicurezza grandissima. Dopo, non potendo l'ozio sopportare, andò con l'esercito in aiuto degli Ungari e de' Sassoni che contra l'imperator romano Carlo Magno guerreggiavano, e finalmente l'anno ottocento e uno fu nella Slesia da Carlo Magno con le sue genti ucciso in compagnia de' Boemi, Pomerani e Pruteni, in un fatto d'arme che appresso il fiume Odera successe. Popelo figliuolo legitimo del quale (perciocché vinti altri n'avea di concubine, a' quali avea assignato stati in Pomerania), intesa la morte del padre, prese l'insegne del regno.

Popelo primo.

*An ne tibi lectum tantum, lascive, reliquit,
non etiam clipeos armaque dura pater?
Et Veneri tantum iussit servire? Gradivo*

*non etiam, o noster Sardanapale, suo?
Quandoquidem in fratrum tam multa gente tuorum
legitima solus coniuge natus eras,
successisse etiam patris te laudibus aequum,
non tantum vitiis imperioque fuit.
At genitore tuo felicior ipse fuisti
hac in tam rari parte, Popele, boni,
quod tibi dissimilem genuisti, quique putaret
a cuculo cuculum degenerare nefas.*

Popelo, primo di questo nome, e di Lesco terzo figliuolo, che da' Germani fu chiamato Osserich, morto che fu il padre prese il governo del regno l'anno del Signore ottocento e quindecim. Degenerò questo grandemente dalla paterna virtù, e sprezzando di tener la sede regale in Cracovia la transferì prima in Gnezna e indi in Grufficia, ove anco nel laco Goplo una fortezza edificò. Né altro di lui resta da scrivere, non avendo mai fatto cosa di memoria degna, ma atteso solo a piaceri e a solazzi. Soleva questo nelle sue maledizioni dir spesso queste parole: “O fosse io da' sorci rosegato!”; il che, quantunque a lui non occorresse, intervenne, come di sotto si dirà, al suo figliuolo.

Popelo secondo.

*Dum timet hic regno, vir inutilis, et cum
coniuge consultat quid male tutus agat,
vim morbi simulat, patruos accersit et illis
(viginti fuerant) toxica mista dedit.
Orta cadaveribus vis murum erupit et illum,
uxorem, natos undique dente petit,
dilatant: frustra medios fugiebat in ignes,
frustra in Glopeas perfidus hospes aquas.
Discite iustitiam, qui propter lucra paratas
fertis et exertas ad scelus omne manus.
Est Deus, est scelerum vindicta, est poena malorum:
unde putes minime posse venire, venit.*

L'anno del salutare parto della Vergine ottocento e trenta, Popelo secondo, succedendo al padre nel regno, non li fu punto dissimile ne' costumi libidinosi, perciòché, lassato da parte i negozi del regno, si dette agli ozii, a' balli e alle delizie. E oltre di questo non lui, ma la sua moglie comandava, che da lui fuor d'ogni termine era amata. Per la qual cosa i baroni del regno, chiamandolo Sardanapalo di Polonia, poco, anzi niente lo stimavano. Onde Popelo, considerata questa cosa, venne in sospetto che i Poloni lo privassero del regno e ch'in suo luoco sostituissero alcuno de' suoi cii; e però, preso consiglio dalla moglie, finse esser infermo, e fatti chiamare a sé vinti suoi cii, principi di Pomerania, e stando in letto, strettamente li pregò che caso ch'egli di questa infermità morisse fossero contenti di sostituire uno de' suoi figliuoli nel regno: il che promisero essi di volentieri eseguire, ogni volta che vi concoresse la volontà de' principali del regno. E fra tanto che essi insieme ragionano, apparecchiò la regina per darli bere una bevanda avelenata, e, fattala ad essi appresentare, gli esortò che volessero tutti bere. Fecero loro quanto essa ricercava,

e poco dopo, partitisi dalla presenza del re, fur tutti da quella bevanda uccisi. La qual nuova venuta in palazzo, gridò con allegrezza la regina ch'i dei giustamente castigati avevano quelli che contra la vita del lor signore machinavano, e però per comandamento della regina furono i corpi loro come de rubelli lassati insepolti e gettati nel laco Goplo. E subito Dio, giusto vendicatore del scelerato omicidio, fece di quei corpi in maraviglioso modo uscir una gran moltitudine di sorci, che con strepito terribile assaltaro il re, che con la moglie e figliuoli nella rocca attendeva a conviti; né mai con arme né con fuoco discacciar si puotero. Allora il re, spaventato dall'inusitato né mai piú udito pericolo, fuggí con la moglie e con i figli nella rocca che sin ora è nel laco Goplo appresso il castello Crusphicia; ma crescendo di continuo i sorci in tanta quantità che e l'acqua e la terra coprivano, tutti con stridi orribili lo perseguitavano, onde i marinari che vogavano la barca ove era il re, temendo il manifesto pericolo e che in mezzo all'acque li fosse la barca da' sorci rosegata, s'accostarono alla piú vicina riva e fuggirono quanto piú lontano puotero. E il re con prestezza si salvò nella rocca fortissima con la moglie e figliuoli, ove furono da' sorci consumati in modo che di lor non ne restò segnale alcuno.

Piasto crusphicense.

*O priscos hominum mores, o nescia fastus
simplicitas, ingens o probitas et amor!
Non pudivit proceres homini dare scepra Polonos
qui modo cultor agri Crusphiciensis erat,
ob solas virtutis opes, virtutis honorem,
qua vir in exigua floruit ille casa.
Hoc orti de fonte duces regesque Poloni
duravere dies ad, Ludovice, tuos.
Compita Crusphiciae veterum, nostro estis in orbe
eventu gemini nobilitata ducis:
regnum ruricolae deferri, a mure vorari
regem, res aequae prodigiosa fuit.*

Consumato monstruosamente da' sorci Popelo secondo, nacquero l'anno ottocento e quarantadoi nella dieta di Crusphicia molte contese per cagione dell'elezione de nuovo prencipe. Si ritrovava in questo tempo in Crusphicia un certo Pijasto, uomo semplice ma di gran virtù e bontà, al qual, mentre la dieta ancor durava, nacque un figliuolo; per il giorno de l'imposizione del nome del quale, secondo il costume del paese, apparecchiò Pijasto doi vasi di perfettissimo miele e fece amazzare un porcello per ricevere allegramente gli invitati. Giunsero in quei giorni in Crusphicia doi uomini sconosciuti e in abito forestiere (è fama che furono i santi Giovanni e Paulo romani) che, volendo entrare nel palazzo ove l'elezione si trattava, non gli fu promesso, e andati in casa di Pijasto fur da lui amorevolmente accettati e umanamente trattati. Li quali radettero, secondo il costume di quei popoli, il nato fanciullo, e mettendoli nome Semovito si partirono, né mai piú veduti furono. Per il gran concorso delle genti in Crusphicia per cagione della dieta, vi era grande ed estrema carestia delle cose all'uman vito necessarie, onde andavano molti a casa di Pijasto a comprarsi quanto li faceva di bisogno; nella quale, dopo la partita di quei santi, mai venne a manco né il pane né il miele né la carne porcina, moltiplicando Dio, larghissimo donatore e remuneratore, in essa tutte queste cose: ed esso senza alcun prezzo abundantemente ne porgeva a tutti, quanto il lor bisogno ricercava. Per lo che vedendo tutti Pijasto esser dalla potente mano de Dio tanto favorito, e a viva voce e con i suffragii l'elessero monarca del lor regno. Il qual, quantunque nato di basso lignaggio, governò per vinti anni con somma destrezza e fortezza il regno a sé commesso; dopo,

essendo vivuto cento e venti anni, uscì di vita lassando Semovito suo figliuolo, dal sangue del quale sono disceso i duchi e re che signoreggiarono la Polonia, sino al tempo del re Ludovico ungaro.

Semovito.

*Sic et Alexander iuvenis, vix illa suarum
ingressus rerum limina magna, perit,
ut Semovite peris, patriaeque relinquis acerbos
maerores, iustam mortuus ante diem.
Ense tuo eieci de nostro turpiter agro
ultra Carpathium Pannonnes usque iugum.
Tota tibi solvit Pomerania victa tributum,
fluctibus et nostris accola quisquis erat.
Quatuor annorum sunt haec omnia, quid si
non abrupta tibi tam cito vita foret?
Quamvis, quantumvis modicae sub tempore vitae,
maxima qui gessit vixit abunde diu.*

L'anno della umana redenzione ottocento e nonantacinque Semovito, fatte le solenne esequie al padre, fu assonto al regno. Questo con rara e segnalata prudenza, forza e provvidenza resse il popolo a sé comesso, e spesso scacciò i nemici da' confini del suo imperio: e fu tale il suo valore che astrense gli Ungari, i Boemi, i Cassubri e i Pomerani a pagarli tributo. E fatte, in quattro anni ch'egli regnò, molte egregie imprese, morì in età giovanile, lassando la patria vittoriosa e pacifica e un figliuolo che fu poi Lesco quarto.

Lesco quarto.

*Quam pater invictis Semovitus fecerat armis
pacem, Sauromatis attuleratque suis,
filius est illam miro complexus amore,
et vitae summam fovit adusque diem:
vir cuius mores nemo reprehendere possit,
aut nisi quem pugnae classica bella iuvant.
Sed cur bella geras, frueris qui pace. Quid optes,
contentus proprio qui potes esse, meum?
Gloria ad arma vocat multos laudumque cupido,
spes praedae multos dives ad arma vocat,
utraque bellandi causa iniustissima: solam
quae pacem querant proelia iusta voca.*

L'anno del parto della Vergine novecento e doi, successe Lesco al padre Semovito, essendo ancora in giovanile etade, onde fu sotto tutori sin che pervenne all'età atta a governare; nella quale, non essendo da alcuno provocato, mantenne il regno nella pace dal padre lassatavi, non degenerando punto dalle virtù del padre e dell'avo. Ma ancor lui prevenuto dalla morte nella sua più fresca etade, lassò un figliuolo chiamato Semomislao.

Semomislao.

*Ultimus iste fuit nostrorum ex ordine regum
ignari falsos qui coluere Deos.
Huic peperit coniunx oculorum luce carentem
haeredem, sterilis cum foret ante diu.
Mos erat infanti, vitae ut compleverat annum,
ludere quod vellet nomen habere pater.
Ergo, dies venit simul illa, recepit ocellos,
ostentum dubia plebe stupente, puer.
Res ea signabat discussa nocte Polonos
visuros lucis lumina vera novae.
Visuros illo Christum sub rege negemus,
quod bona praestituat quaeque futura Deus.*

Morto Lesco, fu assonto al regno il figliuolo Semomislao, l'anno novecento e ventuno. Né questo fu dissimile a' suoi predecessori, e a pena nell'ultima sua vecchiezza poté aver un figlio, e quello cieco nacque. Ed essendo redotti in Gnezna i principali del regno per raderlo e metterli il nome, fu da essi Miescone nominato: e mentre, posti a tavola, cominciano a mangiare, venne chi portò la nuova ch'il cieco fanciullo avea ricuperato gli occhi, e restando e il padre e gli altri tutti attoniti per questa nuova, fu il fanciullo ivi portato con gli occhi aperti e belli. Volse intendere il re da' suoi indovini quello che ciò poteva significare, quali resposero che sí come questo suo figlio per grazia degli dei era stato illuminato, che cosí per suo mezzo fra poco tempo la Polonia saria illuminata, il che anco successe. E finalmente Semomislao, lassando il regno in stato tranquillo, uscí di questa vita.

Miesco primo.

*Christe, sub hoc ad nos venisti principe, ab hoste
possessas Stigio commiseratus oves.
Cesserunt idola tibi, Mars, Leda, Gemelli,
Cynthia, Pluto, Ceres, Iupiter, Aura, Venus.
Foemina te nobis ostendit prima, Bohemo
sanguine, prima crucem nos docuitque tuam.
Sic tu prima quidem nobis es caussa salutis
ipse Deus, mulier caussa secunda fuit.
Illa tuo tingi Mesconem fonte maritum
fecit, terra suum est tota secuta ducem.
Plurima tunc data sunt tibi templa, novemque cathedrae,
et quas sacrifici dilapidamus opes.*

L'anno del Signore novecento e sessantadoi, sepulto Semomislao con le solite pompe, Miesco suo figliuolo, il qual nato era cieco e poi, come si disse, avea miracolosamente la vista recuperata, fu da' Poloni eletto al governo del paterno regno. Aveva questo sette concubine, né mai

da alcuna d'esse puoté aver figliuoli, per il che si ritrovava molto malcontento. Praticavano in quel tempo nel suo regno molti cristiani, quali l'esortavano, se desiderava aver figliuoli, abbracciare insieme con le sue genti cristiana fede. Dalle quali persuasioni mosso, Miesco mandò ambasciatori a Boleslao, alor re di Boemia, quello che con gran ribaldaria aveva ammazato san Venceslao, suo fratello germano, domandandoli una sua figlia per moglie; il che promise Boleslao di far molto volentieri ogni volta che egli insieme co' suoi si battezzasse. Piacque la condizione a Miesco, e l'anno della nostra salute novecento e sessantacinque si battezzò con tutta la sua gente, e lassato il nome di Miesco fu chiamato Mieczslao, pigliando quasi il chiaro nome con la spada. E subito mandò commissione per tutto il regno che alli sette di marzo si gettassero per terra, si spezzassero e si abbrusciassero tutti gli idoli ch'erano nelle terre e luochi a lui sogetti; perciocché quei popoli prima onoravano col divino culto molte creature, come il sole, la luna e l'aura, che essi Pegwisd chiamavano. E oltra questo adoravano Iove, da essi detto Iossa; Plutone, qual Lacton over Lactone nominavano; Cerere, chiamata Niam, un tempio famosissimo della quale era nella città di Gnezna; Venere e Diana, questa detta da lor Ziovonja e quella Marzana; e anco Lelo e Poletto, da' Romani chiamati Castore e Poluce: e sin ora ne' conviti o mentre insieme bevono ricordano queste genti i nomi loro, gridando spesso d'allegrezza queste parole, Lelo e Poletto.

Solevano, ne' giorni dedicati alle feste di questi lor dei, ridursi gli uomini e le donne, i gioveni e i vecchi, tutti in un luoco a ballare e giocare, e massime alli venticinque di maggio e alli venticinque di giugno: la qual congregazione chiamavano *stado*, cioè squadra. La qual cosa nelle ville de' Ruteni e de' Littuani ancora s'usa, perciocché dalla dominica di Pasqua insino alla festa di san Giovanni Battista si raccolgono le donne e le donzelle a squadre a ballare, gridando con voci geminate questa parola, *lado lado*, e battendo insieme le mani vanno in giro ballando. E nella Slesia, a' confini di Polonia, alli sette di marzo, giorno nel quale fur gli idoli destrutti, redottisi insieme i putti per i castelli e per le ville, per un costume già molto tempo messo in uso, fanno una statua come di donna e uscendo a squadre fuori del castello, cantando una certa lor cantilena il simulacro giù di un ponte nel fiume precipitano.

Nettata a questo modo la Polonia dagli idoli, il prencipe Mieczslao instituí per segno piú chiaro della accettata cristiana fede che nel celebrar la santa messa, mentre l'Evangelio si legge, cacciassero gli uomini mano alle lor spade, volendo significare che essi erano apparecchiati a combattere sina alla morte per la fede cristiana. Fondò molte chiese, parocchie ed episcopati, e arricchilli di buone e grosse intrate. Ebbe un solo figliuolo della moglie boema, nomata Dambrowka, che battezzato prese nome Boleslao Chabro; ed essendo essa poco dopo il parto morta, si tornò Mieczslao a maritare in Iudit, figliuola del prencipe degli Ungari, la qual anco essa li partorì un figliuolo, nomato Mieczslao. E finalmente, lassando molte memorie de cristiana pietà nella Polonia, felicemente uscì di vita. Aveva egli molto prima mandati ambasciatori a Benedetto, sommo pontefice, chiedendo di esser ornato di regal corona; ma non li fu concessa per dubbio che egli non fosse bene ancora fermato nella cristiana fede.

Boleslao Chabro primo re di Polonia.

*Vici, devictos cepi cum rege Bohemos,
subieci Moravos Saxoniosque mihi,
Cassubios populosque freti cis littora nostri
et Prussios, dubia teque, Ruthene, fide.
Imperii fines, positus ex aere columnis,
signavi, Herculeum sic imitatus opus.
nec mihi templa minus curae quam castra fuerunt,
hac quoque laude patri cedere nolo meo.
Regia ab egregio sortitus stemmata Othone
sum Gneznae (Gneznae tunc meus hospes erat).*

*Quae quicumque fac sic hoc dignus honore,
quo tunc, magno iudice, dignus eram.*

L'anno novecentonovantanove dalla natività di Cristo Boleslao, primo di questo nome, da' suoi fatti eroici cognominato Chabri, figliuolo maggiore del morto Meczslao, fu di commun volere sostituito al padre nel governo del regno. Transferì questo con grand'onore da Prussia in Gnezna il corpo di santo Alberto, vescovo di Praga, qual mentre predica a' gentili la cristiana fede era da loro stato ucciso appresso il fiume Savo, vicino a Fescau, castello maritimo; nella qual translazione fur per virtù divina fatti infiniti miracoli. Era in questo tempo Ottone terzo imperator romano aggravato da crudele infirmitade, dalla qual essendo oramai condotto vicino al morire, intese dei gran miracoli che si facevano alla sepoltura di questo santo glorioso. Onde fece voto, se per sua intercessione era da questa infirmità liberato, d'andare a visitare il suo sepolcro; e subito fatto il voto recuperò per divina bontà intieramente la sua sanitate. E messosi in viaggio per sodisfare il suo voto, quando egli fu vicino a Posnania, città della maggior Polonia, fu incontrato da Boleslao accompagnato da numero infinito di baroni e nobili poloni, che, ingegnandosi d'onorar Cesare quanto era possibile, fece tra l'altre cose silicare per sette miglia la strada per dove l'imperator passar doveva di panni di seta e de altra sorte di varii colori, che tanta strada vi è da Posnania in Gnezna; e salutatisi e datosi la mano, se n'andarono così a piedi tenendosi per mano e ragionando tra lor di varie cose insino a Gnezna. Ove entrato il devoto imperatore nel tempio nel qual giacevano gli ossi di quel beato santo, se gittò prono in terra inanzi alla sua sepoltura, e con ardente cuore rese grazie all'onnipotente Iddio, qual ne' suoi santi è mirabile, della ricevuta grazia, e al suo voto sodisfece. Trattenuto poi per molti giorni onoratamente e copiosamente da Boleslao, e da lui di molti preziosi doni presentato, considerò Ottone molto sopra queste sue gran cortesie, e deliberossi di premiarle con qualche segnalato favore; onde, redottisi nella prencipal chiesa di Gnezna, lo coronò di corona imperiale e dichiarollo e confirmollo in perpetuo con l'autorità dell'imperio re di Polonia, facendo libero ed esente lui e i suoi successori da tutti i tributi e servitù debite all'imperio romano. Nel partirsi poi l'imperatore di quei paesi, per piú chiaro segno della lor stretta amicizia donò al nuovo re Boleslao la lancia di san Maurizio e un chiodo della croce di Cristo; e all'incontro recevette da lui un braccio di santo Adalberto, che dall'imperator fu in Roma collocato nella chiesa di S. Bartolomeo. E de piú tra lor parentella contrassero, avendoli data l'imperatore in moglie una sua nipote chiamata Risca, figliuola del palatino del Reno. E alla sua partita fu da Boleslao, con gran pompa e molta cavalleria de' principali baroni, accompagnato sino a' confini del suo regno.

Questo primo re di Polonia tutte le cose con gran prudenza e fortezza maneggiò, e fu sopra modo bellicoso, perciocché con guerre felici spesse volte ruppe gli eserciti de' circonvicini nemici e scorse senza trovar resistenza i lor paesi. Ruppe Boleslao re di Boemia con il suo grosso esercito, e fattolo prigionie li fece cavar gli occhi, mettendo tutto il suo regno a ferro e a fuoco. Ed essendoseli mosso contra Iaroslao, prencipal duca de Russia, con un potente esercito, in un memorabile e sanguinoso fatto d'arme l'uccise con tutte le sue genti, e prese Kiovia, metropoli della Russia, di dove portò via molti tesori, e si fece tributarii tutti i prencipi di quella provincia. Soggiogò i Pruteni, i Sassoni, i Cassubii e i Pomerani; pose i suoi termini con i Ruteni insino al fiume Tira e Boristen, con i Pruteni, Cassubii e Sassoni al fiume Albi e al mar Germanico over Baltico; e avendo imitato Ercule, piantò sopra quel mare doi colonne di ramo, a perpetua memoria delle sue degne imprese. E avendo così allargato grandemente i confini del suo regno, uscì di vita lassando un figliuolo chiamato Miescone.

Miesco secondo.

Degener, imbellis, gula, crapula, sordibus uxor

*uxoris, totus foemina, lurco nihil
 hic erat; uxor erat rex, princeps, omnia, nostrum
 asperius quovis angue perosa genus,
 Teutonibus tantum aequa suis: quam credis ab illa
 tractata est miseris terra Polona modis?
 Tunc Boleslai nobis periere labores,
 ruperunt nostrum regna subacta iugum.
 Ut rapuit tantum mors fausta phrenetide regem,
 pellitur e regno Rixa fugitque suo.
 Dant poenas scelerum, furor hunc, dolor abstulit illam,
 at longo fato dignus uterque fuit.*

Miesco secondo fu inalzato dopo la morte del padre alla regal dignità l'anno mille e venticinque dal parto virginale. Degenerò questo grandemente da' costumi del padre, e, abbandonati i fatti della republica, si lassava dalla moglie reggere, onde con la sua dapocaggine e libidine sminuì e grandemente debilitò l'amplissimo regno dal padre lassato, facendo nulle le tante fatiche già da quello fatte. E finalmente, sprezzato da tutti, lassando Casimiro suo figliuolo, fu da infirmità che teneva di pazzia cavato dal mondo. E morto lui nacquero molte controversie intorno alla elezione del prencipe nuovo, perciocché alcuni volevano Casimiro suo figliuolo e altri, dubitando che egli dovesse imitare il padre, non volevano a questo in modo alcuno acconsentire. Onde la regina relitta del morto Miscone, vedendosi da' Poloni sprezzare, tolto il figliuolo Casimiro, la corona regale e molto tesoro, se ne passò con queste cose in Sassonia a trovar suo fratello Cesare. E indi mandò il figliuolo a Parigi, acciocché ivi attendesse a studii delle buone discipline; ove esso, resosi monaco, entrò nel monasterio cluniacense e prese gli ordini sacri. Fra tanto, essendo stati molti anni i Poloni privi del lor re legittimo con lor gran danno e della lor republica, furon sforzati andarlo a ricercare in Francia, il quale per molti rispetti gli era dall'abbate di quel monasterio denegato. Ma finalmente, con molte fatiche e spese de' Poloni, fu da Benedetto nono sommo pontefice assolto dalla professione, avendo imposto a' Poloni, per penitenza d'aver scacciato il lor signore e legittimo erede, che dovessero ogni anno pagare al pontefice romano un dinaro per testa, qual paga si chiama tra loro il debito di San Pietro; che tutti gli uomini si tagliassero i capelli sopra l'orecchie; e che nelle feste principali dovessero adoperare un fazuol bianco in luoco di cintura.

Casimiro primo.

*Innocuus cum matre puer Casimirus eodem
 exilio, matris crimine, pulsus erat.
 Cluniaci placuit sibi vita monastica, servus
 quam cuiusquam hominis maluit esse Dei.
 Nos sumus interea sine principe, subdita cunctis
 terra dolor fuerit quae numerare malis.
 Reddimus eiecto regnum, multa ille reversus
 restituit melior vix patre, dignus avo.
 Maslaum domuit civili Marte furentem,
 in reliquos mansit pax sibi grata dies.
 Quod Deus innocuis adsit, quod corruat insons,
 maiori ut surgat laude, videre potes.*

L'anno del Signore mille e quarantauno Casimiro, primo di questo nome, cavato dal monasterio, figliuolo di Miescone secondo, terzo re di Polonia, con universale applauso fu coronato nella città di Gnezna. Questo primieramente nettò il regno da molti ladroni e assassini che grandemente lo danneggiavano; poi attese a ritornare sotto il suo giogo consueto le nazioni che ribellate si erano. E avendole Maslao, duca di Massovia, congiurato con i Pruteni e con i Piecinghi mossa guerra civile, con un sanguinoso fatto d'arme lo ruppe appresso il fiume Vistola, vicino alla città di Ploczko. E avendo Maslao raccolto un altro esercito, fu di nuovo da Casimiro rotto e posto in fuga, onde, vedendo esso le sue cose disperate, fugì nel paese de' Pruteni, da' quali con molti tormenti cruciato fu al fin fatto morir sopra la forca. E Casimiro, pacificato che egli ebbe il suo regno, quietamente lo resse il resto di sua vita, qual felicemente finì lassando tre figliuoli, Boleslao, Vladislao e Miescone, e una figlia Swatochna chiamata. E prima che ei morisse, fece edificare in Tinyec un monasterio dell'istessa regola della quale egli aveva già fatto professione, e lo dottò de molti privilegii, esenzioni e grosse intrade.

Boleslao Audace.

*Quam bello magnus, quam magnis strenuus ausis
Boleslaus erat, tam truculentus erat.
Vastavit Moravos, Hunnos, te, Russe, Bohemos,
vastavit patriae nec minus arva suae.
Cuncta libidinibus complebat, cuncta rapinis,
cuncta ignominiis, sanguine, cuncta metu.
Pontificem secuit frustratim recta monentem,
urbis pontificem, maxime Crace, tuae.
O scelus, o portentum, o nostri infamia regni,
non tibi sacrilegae tunc cecidere manus?
Unde et ubi periit, nec iam dubitate, Poloni:
raptum sub Stigiis obruit Orcus aquis.*

Nel mille e settantaotto Boleslao, figliuolo di Casimiro, cognominato Audace dalla grandezza dell'animo suo eroico, fu da tutti i suffragii dechiarato re e successore del padre; né più presto prese l'insegne regali che li fu mosso guerra dal re di Boemia Vratislao, che venne col suo esercito predando sin dentro a' confini della Slesia. La qual cosa subito che intese Boleslao, raccolte con prestezza le sue genti l'andò animosamente a ritrovare, ma Vratislao, quando seppe della sua venuta, non li sofferse l'animo d'aspettarlo, e messosi in fuga ritornò vergognosamente nel suo regno. Nel quale seguendolo Boleslao gli lo mise tutto a ferro e a fuoco, e carico di spoglie nemiche ricondusse il suo esercito in Polonia, senza aver trovato in luoco alcuno chi se gli opponesse. L'anno seguente poi, avendo Boleslao messo insieme molto maggior esercito, dette il guasto alla Moravia e alla Boemia, onde Vratislao, temendo di peggio, trattò accordo con lui, sodisfacendolo di quanto egli volse. Domati che egli ebbe da una banda i Moravi e i Boemi, se li levarono contra i Pruteni e i Pomerani, l'esercito de' quali avendo esso circondato appresso il fiume Ossa, lo mise tutto, senza che pur un vivo ne restasse, a fil di spada; e sottomise al suo dominio la Pomerania e molte fortezze nella Prussia, e pose anco il giogo a essi Pruteni l'anno mille e settantanove.

Venne in questo tempo a trovarlo Bela, erede del regno d'Ungaria, raccomandandosi alla sua fede e aiuto chiedendoli contra Andrea suo fratello, dal quale era del regno stato privo e discacciato. Piacque questa nuova occasione di guerreggiare a Boleslao, ed entrato con l'arme nemiche in Ungaria roppe l'esercito dell'imperatore Enrico, che in compagnia de Boemi e di Teutoni diffendeva

le parti d'Andrea; nella qual battaglia restò esso Andrea morto, e Bela fu col braccio di Boleslao di quel regno coronato. Che tornato in Polonia prese per moglie Visoslava, unica erede del ducato di Russia, ed ebbe per nome di dote molti ducati di quella provincia. Prese poi anco Kiovia, metropoli di quel ducato, per forza; dove si trattenne quell'inverno con l'esercito per non esser più tempo da star in campagna, e mise tal spavento per tutta la Russia che molti principali duchi di quella provincia s'apparecchiarono di fuggire in Grecia, e molte città e castelli, senza farli alcuna resistenza, si dettero nelle sue mani. E perché Premisla non fece segno alcuno di volersi arrendere, andatoli sopra con tutte le sue genti, per forza la prese e abbruciò, né potendo per l'acque grosse di che era circondata prendere la sua cittadella, l'ebbe finalmente a patti in suo potere. E indi passando di nuovo con l'armi in Ungheria acquistò i rumori che vi s'erano levati tra gli eredi di Bela e Salomone, allora re d'Ungheria. E accomodate queste differenze, senza mettervi dimora tornò con l'esercito in Russia e prese Volodimiria e Chelma, città grosse, con i luochi ad esse sottoposti; e dopo si fece signore de tutto il ducato di Volhinia. Indi si trasferì con le sue genti a Kiovia, ove in un sanguinoso fatto d'arme roppa e mise in fuga Swatoslao, principe di Russia, che avendo un grosso esercito cercava con inganno trapolare il re Boleslao: con la qual fazione rese totalmente debile le forze de' Russi. Fece poi lunga dimora in Kiovia, ove si dette a piaceri, a solazzi, alla lussuria e a molti altri vizii. Dopo l'esser stato sette anni fuori con l'esercito, ritornò in Polonia e, sdegnato contra san Stanislao, vescovo di Cracovia, lo fece amazzare e tagliare in pezzi a membro a membro. Il corpo del quale, essendo poi per divina providenza tornato a riunirsi e onoratamente sepolto, risplendé de molti miracoli, come per le croniche di Polonia appare. E Boleslao, travagliato dalla coscienza della comessa scelerità e pentitosi di quanto aveva fatto, abbandonando il regno insieme col figliuolo Mieczslao andò per il mondo vagando sconosciuto, e in abito di peregrino morì in lontani paesi; dopo la cui morte il figliuolo Mieczslao fece nella patria ritorno.

Vladislao Hermano.

*Plurima rescidit fratris decreta tyranni
Hermanus, Latio par pietate Numae.
Hunc spurius vetitis vexavit filius armis,
sed pius arma tulit pro pietate Deus.
Vincitur impietas Gopleae ad stagna paludis,
induit inque feras debita vincla manus.
Dic, qui multa legis, quot dignos laude piosque
legeris historiae per genus omne nothos?
Telegonus, qui pisce patrem obtruncavit Ulissem,
de turpi Circes natus amore fuit.
Proditor Aeneas patriae est, ne crede Maroni,
Romulus occisor fratris, uterque nothus.*

L'anno mille e ottantadoi dalla natività di Cristo, Vladislao Hermano successe nel regno al fratello Boleslao. Ebbe questo un figliuolo di Iudit, figliuola di Wratislao, re di Boemia, che Boleslao terzo si chiamò, e fu dalla stortezza della bocca cognominato Krziwousti; e della seconda moglie, figliuola d'Enrico quarto imperator romano, tre figlie li nacquero. Fabricò e riccamente dotò molti monasterii e chiese. Con un sanguinoso fatto d'arme roppa e astrense a tornare ad obediencia i Prussi e i Pomerani che ribellati s'erano; nella qual impresa mentre egli è occupato, Bratislao principe di Boemia, presa l'occasione, fece molti danni alla Polonia. Onde li mandò il re contra per refrenar quella licenza Sieciech, palatino di Cracovia, insieme con Boleslao suo figliuolo di nuove anni, che ruppero valorosamente gli nemici, e con loro il lor principe Bratislao; e avendo scorsa la

Moravia e data il guasto col ferro e col fuoco, carichi di spoglie nel campo del lor re tornarono. Fu non dopo molto fatto intendere a Vladislao che i Pomerani, rotta la fede, s'erano impatroniti di Miedzirzechz, rocca fortissima ne' confini di Sassonia. Alla qual nuova Boleslao, allora di età di dodeci anni, con grande istanza, mescolandovi le lacrime, pregava il padre che a lui dovesse imporre il carico di recuperar quel luoco. Onde restando il re meraviglioso della grande audacia, prudenza e animosità di questo giovenetto suo figliuolo, li dette una parte dell'esercito, accompagnandolo con molti uomini di consiglio, e il resto mandò sotto il governo di Sieciech, palatino di Cracovia. Quali valorosamente assediaron e combatterono questa forteza, ma, perché il luoco per natura era inespugnabile, indarno le lor fatiche spendevano. Per il che il palatino persuadeva che si dovessero dall'assedio levare, ma Boleslao lo rimosse da questo parere, e fatto animo a' soldati ordinò che si facessero gli alloggiamenti intorno alla rocca, fabricandovi casette e capanne per difendersi dall'inverno che sopraggiungeva, fingendo di voler continuare l'assedio anco l'inverno. Onde gli assediati, che speravano che i nemici, cacciati da' freddi, dovessero l'assedio abbandonare, quando videro far queste provisioni si misero in paura e, mandati ambasciatori con doni a Boleslao, e la forteza e se stesse gli offerirono. Qual avendo esso accettati, li lassò tutti andar liberi, e ricuperata con sua gran gloria la rocca, allegro e pieno de' nemiche spoglie al padre con le gente a lui commesse ritornò. Dopo Hermano, consumato dalla vecchiezza, avendo fatto molte forti e onorate imprese, felicemente fece passaggio all'altra vita.

Boleslao Krzivousti.

*Hic quinquaginta pugnavit proelia, signis
collatis, casu non variante fidem.
Pugnavit quoties, toties et vicit: eorum
nomina quas vicit, quod breve claudat opus?
Caesaris Henrici magnas fudisse cohortes
sat sibi, si deessent caetera, laudis erat.
Maerore interiit, quod prorsus inermis ab hoste
foedifrago victus, fraude doloque semel.
I modo, Pompeii numera mihi Romae triumphos,
nos Boleslai proelia: maior uter?
Pompeium Caesar bello prostravit aperto,
fraus potuit nostrum vincere sola ducem.*

Nel millecento e tre Boleslao, Krzivousti cognominato dalla bocca che per infermità se gli era storta, morto che fu il padre, li fu di commune volontà dato per successore nella regia dignità. Fu questo travagliato da Zbignevio monaco, suo fratello bastardo, che invidiandoli il regno Borivoio, re di Boemia, e Svatepolk, duca di Moravia, contra li mosse; de' quali ebbe Boleslao vittoria per mezzo di Zelislao, capitano generale delle sue genti. E l'anno seguente, ingrossato l'esercito, fece una correria nella Moravia, e senza trovare alcun incontro l'andò tutta depredando. E anco la terza volta guidò l'esercito a danno de' Boemi e de' Moravi, e mentre che egli va mettendo il tutto e a ferro e a fuoco, i Boemi, avendoli posti gli aguaiti, l'assalirono animosamente in un passo difficile e luoco stretto. Allora il re, vedendo il gran bisogno, fece officio di valente soldato e di prudente imperatore, perciocché, sugli occhi del suo esercito mezo spaventato, fu egli il primo che andò sopra a uno de' nemici e in poco tempo l'uccise con la spada; e nell'istesso tempo Dershiak, cavaliere polono, un altro ne amazzò con la sua lancia. Da' quali esempi avendo preso animo i Poloni, urtarono sí fieramente ne' Boemi che, non potendo essi a tal virtù resistere, fur forzati a cedere e a mettersi in fuga. Dopo la qual vittoria il re in Pomerania passò, e avendola tutta

depredata, e prese in essa molte città e castelli, ricondusse l'esercito alla patria ricco per le molte spoglie a' nemici tolte.

Occorse dopo queste vittorie che, essendo il re andato a un convito d'un certo nobile il giorno della dedicazione d'una chiesa, e volendo per sua recreazione andare alla caccia, si trovò aver solo cento cavalieri che l'accompagnassero; con i quali mentre va cacciando, dette in una imboscata di tremila Pomerani, ne' quali il re come feroce leone fu primo ad investire, e avendone di sua mano amazzati tre accresette grandemente l'animo a' suoi. E mentre egli valorosamente combatte, fu da un Pomerano assalito, che fallò il colpo e gli amazzò il cavallo sotto. Ma essendo con prestezza aiutato da' suoi a rimettersi a cavallo, urtarono stretti insieme con tal valor negli nemici che li posero in fuga; e per un pezzo fur dal re perseguitati qual con molta fatica de' suoi fu dall'ostinata audazia di volerli ancor perseguitar ritratto. E indi vittorioso al luoco del convito insieme co' suoi fece ritorno.

Giunse fra tanto alla sua corte Borivagio, re di Boemia, chiedendo aiuto contra Sivatoplg suo nepote, che del regno privo l'aveva; e da lui fu nel regno riposto e alla Boemia dato il guasto. Dalla qual impresa speditosi, voltò l'insegne verso Pomerania, la qual avendo tutta messa a sacco, prese per forza la rocca di Bielgrad e insieme la cittadde, luochi per natura e per arte fortissimi. E allora l'altre città e fortezze vennero di lor volontà in poter suo, che furono Camenecia, Golimberg, Vielim e Czarncovia. E poco dopo tornato in Boemia li dette un'altra volta il guasto, e ruppe e fece prigionieri Zbignevio e Gvevoniro, duchi rebelli di Pomerania, che contra il giuramento fattoli di fideltà contra di lui avevan preso l'armi. Enrico quarto imperator romano, sdegnato con Boleslao per i molti danni tante volte da lui fatti in Boemia, congiunte le sue forze con quelle di Swatoplg, re di quei paesi, si mosse con un potentissimo esercito sopra la Slesia, e avendo per forza presa la città Lubusa combatté con molti fieri assalti Glogovia, città prencipale del ducato glogoviense; ma indarno spese in questo luoco le sue forze, e vi perse gran numero de' suoi piú valorosi soldati. E in quel mezo avendo Boleslao messe le sue genti insieme, le mosse sopra l'imperatore e i Boemi, avendo fatto publicare nel suo campo che qual si fosse che li bastasse l'animo d'ammazzare Swatoplg, re di Boemia, sarebbe quello con tutta la sua posterità dal re grandemente remunerato. Era tra gli altri nel campo polono un soldato boemo che, avendo questa promessa intesa, se ne passò nel campo de' nemici e, sapendo benissimo come le trinciere stessero, si condusse sino al pavion regale; e visto il re cominciò con voce orribile a gridare: "Fuggi, fuggi o re, perciocché siamo assaliti da una moltitudine grande di Polonia". Alla qual voce paesana uscito il re fuor della tenda, fu da questo soldato con una lancia passato da una banda all'altra e amazzato; che indarno seguito da' Boemi felicemente nel campo polono si salvò ed ebbe i promessi doni, avendoli il re dato per insegna un'*oxa*, cioè una secure, che crescette poi in un gran famiglia di Polonia.

Non restò per la morte di Swatoplg l'imperatore di seguitar la guerra, anzi molti danni a' Poloni nella Slesia fece; e ricercandolo Boleslao d'accordo, né lo potendo con giuste condizioni ottenere, messe in arme le sue genti, una mattina nel romper dell'aurora assaltò il campo cesareo un miglio lontano da Wratislavia, città della Slesia. Né fu con minor virtù dagli imperiali l'assalto ricevuto, e combattendo gli uni e gli altri per la gloria e per la vita e signoria, durarono nel sanguinoso conflitto e mortale sino vicino alla notte. Onde, vedendo Boleslao esser bisogno per ottenere la vittoria di qualche maggior sforzo, raccolse così combattendo una grossa banda de' suoi piú valorosi cavalieri e, pigliata alquanto di giravolta, andò ad urtare i nemici per fianco con empito e furia tale che disordinò le squadre imperiali, e, mossele di luoco, dettero esse segno di voler fuggire. Di che accortosi l'uno e l'altro esercito, questi, preso animo, renforzaron la battaglia, e quelli, sbigottiti, cominciarono a piegare prima e indi apertamente a mettersi in fuga; nella quale non fu minore l'uccisione di quello che era nella battaglia di tutto il giorno stata, e l'imperatore a fatica con la fuga si poté salvare, accompagnato da un solo servitore. E i Poloni, arricchiti con le spoglie dell'esercito nemico, la palma della vittoria ottennero; e sin ora il luoco ove successe questo famoso fatto d'arme da' Poloni Psiepole, cioè campo canino, è chiamato, perciocché vi concorse tanta moltitudine de' cani a devorare i corpi degli uccisi che, essendo usi all'umana carne, non fu per molto tempo sicura quella strada a' passeggeri.

L'anno seguente, apparecchiando l'imperatore un'espedizione per Roma contra il pontefice e temendo che in assenza sua Boleslao inquietasse e rovinasse le provincie dell'imperio, gli mandò ambasciatori pregandolo con certe condizioni, avuto rispetto alla dignità imperiale, che egli volesse andare a trovarlo a Bamberg, permettendoli far in modo che di questo abboccamento mai si pentirebbe. Andò Boleslao e, abbozzatosi con l'imperatore, renunciò perpetuamente a ogni servizio che egli come re di Polonia fosse all'imperio tenuto, e fatta con Enrico una stabile pace si congiunsero insieme (secondo che nel pacificarsi tra principi usar si suole) con vincolo di parentado, perciocché prese Boleslao in moglie Adchleyda, sorella dell'imperatore, e a Vladislao suo figliuolo fu congiunta in matrimonio Cristiana, figliuola dell'istesso imperatore. E così composta e fermata tra loro una perpetua pace, furono liberati i pregiati dell'una e dell'altra parte. Non poté Boleslao goder di questa pace troppo tempo, perciocché l'anno millecento e tredici i Pomerani e i Pruteni, sprezzando il fatto giuramento, fecero alla sprovvista una correria nel ducato di Massovia, e con arme nemiche a tutta quella provincia il guasto dettero. E mentre carichi di preda indietro tornano, furono dal governatore di quei paesi, quando men vi pensavano, assaliti, tagliati a pezzi e la preda ricuperata. Del qual castigo non sodisfatto, Boleslao, che era per la lor perfidia grandemente sdegnato, fece esercito e lo condusse alli lor danni, e avendo posto lo assedio intorno alla fortezza di Naklo, nella quale diecimila Pomerani, uomini da guerra, si trovavano: quali, non li bastando l'animo de diffendersi dalle forze regie, vennero a questi patti col re, che se fra termine di quindici giorni non erano soccorsi dagli suoi, di darsi volontariamente in le sue mani, con questo che fra tanto fosse tregua tra loro, né offendere a modo alcuno si dovessero. La qual tregua fermata, seppe il re che venivano ascosamente per le selve cinquantamila Pomerani e Pruteni in soccorso degli assediati; e avendo insieme avuto per spia ove e come erano alloggiati, fece due parte del suo esercito e, prevenendo con la prestezza la nuova dell'essersi mosso, fu adosso agli nemici. E assaliti a un istesso tempo e alla fronte e alle spalle, secondo che fur trovati sprovvisti e perciò disordinati, fecero poca o nissuna resistenza, onde fur presto tutti rotti e sbaragliati, e restandone uccisi quattromila gli altri parte fugarono e parte presi furono. Allora i Noklocensi resero e se stessi e la lor città con tutti i luochi ad essa sottoposti a' Poloni vincitori. E avendo poco dopo i Pomerani e i Pruteni formato un altro esercito, dal valoroso Boleslao di nuovo rotti furono, e il principe lor fatto pregiato e condannato a carcere perpetua.

Accomodate ch'ebbe il re le cose di Pomerania e di Prussia, apparecchiò del millecento e ventiquattro una potente armata, e passato con essa in Dania, s'offersero tutti quei d'accettarlo volontariamente per signore; ma esso, rifiutando quel regno, si contentò solo di cavarne i tesori, quali insieme con l'istesso tesoriere in Polonia fece portare, i discendenti del qual tesoriere sino a' nostri tempi in Polonia e in Prussia ancor celebri sono, e da Dania Durini son chiamati. Tornato che fu Boleslao di Dania, se li levò contra un'altra guerra, perciocché i principi sediziosi di Russia se li scopersero nemici, e per farlo maggiormente sdegnare il principe hallicense, parente del re, del suo stato scacciarono. Si vendicò di questi onoratamente Boleslao, perciocché, andatoli sopra, ruppe il lor esercito e uccise il duca di Presmilia con tre altri duchi di Russia che in questo campo si trovavano. Né passò troppo che vedendo i principi di Russia che a guerra aperta non lo potevano offendere, determinarono, così consigliati da Ieroplo duca di Kiovia, d'ingannarlo sotto pretesto d'amicizia. Li mandano pertanto ambasciatori e li promettono di voler esser tributarii e subditi del regno di Polonia, e che grandemente desideravano di rimettere il duca halicense nel suo primo stato con le proprie forze. Credette Boleslao a queste lor promesse, e di loro fidandosi andò con poche genti alla volta d'Halice; ed essendo ormai a quella vicino, ecco che i principi di Russia, avendo condotto nel lor campo molte bande d'Ungari, uscirono dell'imboscate e circondarono i Poloni d'ogni intorno. Quando s'accorse il re della perfidia de' Russi, non si perse punto d'animo, anzi, voltatosi a' suoi, gli esortò a valorosamente combattere contra questi che sotto la fede gli avevano traditi. Ma il palatino di Cracovia, non si movendo né per la presenza né per le parole del re, nel primo rumore se mise in fuga con una banda di cavalli a quali esso comandava. E il re, vedendo che non vi era altro rimedio, facendo officio di valente soldato e d'animoso capitano, andò prima de tutti ad investire con i cavallieri della sua corte nelle squadre degli Ungari. E avendoli tutti sbaragliati,

restrense insieme i suoi e si spinse sopra i Ruteni, ove durò un pezzo la battaglia; e già cominciavano i Ruteni a piegare, quando correndo tutto il resto del campo adosso a questi pochi Poloni, fur dalla gran moltitudine sopraffatti e rotti. Nel qual conflitto fu amazzato il cavallo sotto al re, mentre egli e con la voce e con fatti inanimava i suoi; ed essendoli da un cavaliere il suo cavallo dato, fu da' suoi che gli erano intorno sforzato a torsi fuor di quel pericolo, passando valorosamente per mezzo a' nemici che d'ogni intorno l'aveano circondato.

Tornato che egli fu nel regno, era grandemente per questo caso adolorato, e biasmava non tanto gli inganni e perfidia de' Ruteni quanto la viltà e vergognosa fuga del palatino di Cracovia; al quale mandò ad appresentare una pelle di lepore, una rocca con un fascetto di lino e un pezzo di corda, dimostrando che egli nel fuggire somigliava il lepore, che indegnamente era uomo tenuto e che doveva esercitare gli esercizi donneschi e non cose che ad uomo si convengono, e che esser appicato meritava. Per la qual cosa messosi quel palatino in disperazione, di propria mano si appiccò alla corda della campana d'un oratorio che egli aveva, il nome del quale per il rispetto che si porta a' suoi posterì nelle croniche si tace. E da quel tempo in qua il castellano di Cracovia per questa caggione al palatino di dignità precede.

E Boleslao, dolendosi ogni giorno più della fortuna contraria, cascò in infermità, dalla quale dopo presi i santi sacramenti fu a morte condotto l'anno della sua età quinquagesimo quarto, e dopo l'aver regnato anni trentasei, e nella cattedrale chiesa di Plocia fu sepolto. Del qual sino a' nostri tempi non è stato alcun re di Polonia più bellicoso né più felice in tutte le sue imprese, perciocché, essendo egli stato travagliato con guerre da tutti i re e signori circonvicini, esso, non mancando la fortuna a' suoi alti disegni, non solo da loro si difese, ma anco a sua volontà, avendo prima rotti i lor eserciti, andò scorrendo per tutti i stati loro, non essendo manco valoroso nel combattere con la propria persona che savio nel sapere agli altri comandare. Fece con gli inimici quarantasette fatti d'arme principali e memorabili, non computando i molti assalti e le spesse scaramucchie, ed eccettuando anco questo ultimo conflitto nel qual fu da' Ruteni ingannato. Dal quale però, non altrimenti che Ettore troiano e che il cartaginese Annibale, diffendendosi con le proprie forze e rompendo le fatte squadre de' nimici da' quali era circondato, illeso si salvò. Mentre ancora egli viveva, il regno a' suoi figliuoli divise, lassando per testamento a Wladislao, di maggior età, i ducati di Cracovia, di Siradia, di Slesia e di Pomerania; a Boelslao Crispo la Masovia, la Drobinia, la Cuiavia; a Mieslao il stato di Gnezna, di Posnania e di Calisi; e ad Enrico quello di Lubla e di Casimira. E non lassando cosa alcuna a Casimiro, suo figliuolo di minor età, li fu da' senatori domandato quello che di lui esso ordinava, a' quali dette questa risposta: “Non sapete voi che a un carro che con quattro rote corre è necessario che uno vi sia che sopra li seda?” La qual cosa anco successe, come più a basso si dirà.

Wladislao secondo.

*Quatuor in natos regnum diviserat aequis
partibus, egregia cum ratione, pater.
Ladislao, tibi cessit Cracovia, natu
maxime, avaritia maxime, Marte nihil.
Fratribus eiectis, solus dum quaeris habere
omnia, possessis pelleris ipse bonis,
coniuge cumque tua, quae rem tibi suasit iniquam,
victus in externam profugis exul humum.
Ignorata tibi fuit alea? Discere in illa
contentus proprio vivere quisque potest.
Nam aliena petens perdit sua lusor et aurum
dum cupit amisso flens alit aere domum.*

L'anno del Signore millecento e quaranta Wladislao secondo al padre nel regno successe. Degenerò questo grandemente da' costumi del padre e, spento dalle lusinghe della moglie, non si contentando del stato dal padre lassatoli, se dispose di spogliar suoi fratelli de' lor ducati, e avendo condotti soldati pagati di Russia li cominciò con la guerra a travagliare. Per la qual cosa Enrico, Boleslao Crispo e Mieczlao, per paura delle forze del fratello, si ritirarono nella rocca di Posnania, ove dal smenticato della fraterna carità strettamente assediati furono. E già non avendo da mangiare trattavano di rendersi al fratello, quando i soldati vecchi che con loro si ritrovavano, mossi a compassione del torto fatto a' lor signori, se gli offersero a spender per lor la propria vita, e li persuasero a combattere e far prova della virtù loro. Essendoseli pertanto appresentata una occasione di far bene i fatti loro, una notte che i nemici, avendo tutto il giorno atteso a balli, ubriachi dormivano, gli uscirono sopra con facelle accese in mano e con gridi terribili, e messo fuoco nelli loro alloggiamenti ne misero molti a fil di spada. E gli altri mezzo adormentati fuggirono, tra' quali essendosi anco salvato Wladislao, fu da' fratelli sin a Cracovia perseguitato; ma non doppo molto se ne fuggì esso in Germania a trovare i parenti della moglie, ove fu dalla moglie e da' figli seguito. E così quello che, non contento del suo stato, aveva aspirato alle cose d'altri restò in tutto privo anco del suo.

Boleslao quarto Crispo.

*Dum cogit Prussos ad Christi dogma, Polonos
amisso evertit milite Crispus opes.
Transfuga ducebat nostros malefidus, iniquum
transgressos Ossam protrahit inque locum.
In convestitum viridanti cespite caenum
(a tergo in silvis abditus hostis erat)
insilit, inclusos caeno suffocat in illo:
vix pauci incolumes se eripuerunt fuga.
Mens generosa, dolo quia nil agit, ipsa malignis
opportuna dolis insidiisque capi est,
et quia metitur propriis virtutibus omnes,
est in perniciem credula saepe suam.*

L'anno millecento e quarantasei Boleslao Crispo, così cognominato dai capelli ricci, essendo scacciato il sedizioso fratello, prese il governo del regno. E fu spesse volte dall'imperator Corrado ricercato che volesse concedere qualche provincia al scacciato fratello, il che essendoli fermamente negato, condusse l'imperatore le sue genti in Slesia per astrengerlo a far questo per forza; ma, mal trattato assai volte da' Poloni, si partì senza aver potuto cosa alcuna operare. Guerreggiò per l'istessa cagione anco con l'imperator Federico Barbarossa, con il qual avendo ultimamente fatta pace, richiamò il fratello di Germania, perdonandoli le passate offese, che poco dopo morì nella città di Kloczko, non senza sospetto di veneno. L'anno poi millecento e sessantaquattro, fatto il re Boleslao tre grossi eserciti, li guidò in compagnia de' fratelli contra Pruteni e dette il guasto a tutto il lor paese, ricercando quei popoli che dovessero venire al cristianesimo, finché essi promisero di battezzarsi. Ma poi, sprezzato essi la accettata fede, fecero una correria contra Poloni nella Massovia, e di nuovo Boleslao con i fratelli se li mosse contra. Vennero in questo doi Pruteni nel campo polono, fingendo di esser fuorusciti e di esser benissimo informati del sito della Prussia, onde furono da' Poloni tolti per guida del campo. Ma essi, caminando con inganno, guidarono

l'esercito polono in certi luoghi molto intricati per i folti boschi e per le fangose paludi; ove trovandosi esser entrati in una profonda palude, che ad arte da' nemici era stata di verde erbe coperta, non potevano andare inanzi né indietro tornare. E mentre s'affaticano di cavarsi di luoco così iniquo, uscirono i Pruteni dell'imboscate e a' Poloni una gran rotta diedero, nella quale morì tra gli altri Enrico, duca di Lubla e di Sendomira, fratello di Boleslao, strenuamente combattendo. E il re ritornò con l'altre genti in Polonia e attese a menar vita pacifica, sinché del millecento e settantauno e l'anno vigesimonono della sua vita morì dentro a Cracovia, e fu nella chiesa della rocca sepolto.

Mieczlao overo Miesco terzo.

*Saepe dies oritur nitida face, nec tamen illi
credideris: subito nubilus esse potest,
grandine messorum lapidare, tonitribus orbem
concutere et rapidis frangere fulminibus.
Ecce senex noster, regni cum cepit habenas,
vir bonus et placidi fratris imago fuit.
Mox sobole ingenti, generis, affinibus, auro
inflatus, coeptam destitit ire viam.
Nil illo peius, nil et crudelius illo
(Audace excepto) patria nostra tulit.
Sed tamen est pulsus. Numquam impunita tyrannis
Sarmaticis feritas scilicet illa fuit.*

Il vecchio Mieczlao successe nel regno al fratello Boleslao Crispo l'anno della nostra salute millecento e settantaquattro. Fu questo rapace, crudele e troppo severo contra i suoi sudditi, e in essi una dura tirannide esercitò, per lo che da tutti era con orribili biasteme maledetto. Onde il vescovo di Cracovia, chiamato Gedeone, fece consiglio con gli altri senatori occultamente de cacciarlo del regno e sostituire Casimiro in luoco suo; e venuta l'occasione che il re era passato nella Polonia maggiore, gridarono essi Casimiro in lor re contra sua voglia.

Casimiro secondo cognominato Giusto.

*Tractus ad imperium precibus lacrimisque suorum
imperii fractas surgere fecit opes,
percussit scelerum fratris iusto ense ministros,
sacrificis pacem ruricolisque dedit,
qui modo calcati sub direptore iacebant
inque suis rebus nil habuere sui.
Intulit in patriam corpus, Roma usque petitum,
divi qui Floris nobile nomen habet.
Mista dedit domino scelerati aconita ministri
inter solennes perfida dextra dapes,
trusit et in subitum, patria plangente, sepulchrum
delicias hominum deliciasque deum.*

L'anno del salutare parto virgineo millecentoottanta Casimiro, al fratello sostituito nel regno di Polonia, fece una dieta generale in Lancizia, ove con degni supplicii punì tutti quelli che eran stati cagioni de' mali dal fratello fatti. Indi, avendo ricevuto Mieczlao suo fratello in grazia, li consignò l'entrato di Gnezna e di Posnania. Nel qual tempo i Pomerani e i Pruteni, considerata la gran clemenza e bontà di Casimiro, volontariamente al dominio suo si sottoposero. Nell'istesso tempo Brestia, città di Littuania a' Poloni rebellatasi, fu caggione che il re, andatovi sopra con l'esercito, la prese insieme con la rocca e fece morire tutti quelli che questa rebellione caggionata avevano. E raquistato questo luoco mosse le vittoriose insegne sopra la Russia, ove in un sanguinoso fatto d'arme roppè l'orgoglio dei duchi Sevoldo e Volodomiro, che ribellati s'erano. Contra quali mentre egli guerreggia, il vecchio Mieczlao affettando la pristina sua degnitate si fece di Cracovia signore, restando la fortezza in poter de' soldati di Casimiro; e Mieczlao, fortificata la città con buoni presidii, andò fuori a far provision di nuove genti. Ma Casimiro, essendo già espedito di Russia, ricondusse l'esercito a Cracovia e vi fu senza alcun contrasto ricevuto, ove dette il conveniente castigo a tutti quelli che in questa sedizione il fratello favorito avevano. Dopo, non essendosi smenticato della morte d'Enrico suo fratello e della rotta data a' Poloni con inganno, guidò il suo fiorito esercito nella Prussia e tutta a ferro e a fuoco la mise, e si fece tributari i Pruteni e i Pomerani. Di dove a Cracovia tornato, finì la sua vita l'anno millecento e nonantaquattro, non senza sospetto di veneno. Nel suo tempo, cioè l'anno decimo prima che egli morisse, procurò e ottenne che a tutte sue spese fosse portato il corpo di san Floriano da Roma insino in Cracovia, ove lo fece onoratamente collocare.

Lesco quarto il Bianco.

*Cum sene bellavi patruo, sed an impius isto
sim facto iusti discutitote viri.
Esset uter rerum dominus certavimus, at me
id velle in patriam nudus adegit amor,
ne paterer regnare lupum maiore petentem
a quo pulsus erat cum feritate gregem.
Dum labor, invadit Pomeranus balnea, inermum
dat non speratae me meosque neci.
Quanto igitur rerum dominis securius aevum
(quod quidam scripsit) cernite pauper agit?
Tempora sunt, loca sunt quaevis metuenda potenti:
quod vivit, totum est cura, pericula, metus.*

Fatte le debbite esequie funerali a Casimiro, Lesco suo figliuolo, da' capelli Bianco cognominato, fu re da tutti salutato. Tuttavia Mieczlao suo cio aveva anco egli gran parte del regno a sua devozione, onde fece tra lor varie battaglie. Chiamò poi Lesco la dieta generale in Zueiman, nella quale si congregarono molti prencipi e baroni di Polonia. Fu a questa dieta citato de commissione del re Svantopolo, capitano di Pomerania, per non aver egli già alquanti anni pagato il tributo che era obligato ai re di Polonia di diecimila marche d'argento all'anno; il quale, avendo dalle spie inteso con quanta poca gente il re si ritrovasse, lo venne improvvisamente a trovare con una grossa banda de' soldati, ed entrato nella città mise ogni cosa sottosopra, tagliando a pezzi quanti resistenza facevano. Fu il re, che allora ne' bagni si ritrovava, di questo tumulto avisato, che, vedendo non aver il modo de' potersi diffendere, montò a cavallo con alquanti servitori e dettessi a fuggire. Ma fu seguito e giunto da Svantopolo che, da ribello e mancator di fede portandosi, senza

aver rispetto alcuno alla regia maestà crudelmente l'uccise, col qual amazzò anco Enrico, precipe d'Vratislavia, e molti altri, del milledoicento e ventisette. Fu il corpo di Lesco portato in Cracovia da' suoi e con gran pianto di tutta la città onoratamente sepolto

Boleslao quinto il Pudico.

*Tartaricus furor in cineres, regnante Pudico,
Sarmatiae totas pene redegit opes.
In flammis abiit Cracovia, quicquid et agris
porrigitur ripas, Odera, ad usque tuas.
Fugerat ad Ingros princeps, quia vitribus impar
ad confligendum cum subito hoste fuit.
Stanislae, tuos cineres tellure levavit
et sacrum in fastis fecit habere locum.
Coniuge consenuit cum virgine virgo maritus,
addictus studiis, casta Diana, tuis.
Bochnenses reperit thesauros primus et inde
sarciit a diris damna recepta Getis.*

Boleslao Pudico prese dopo la morte del padre il governo del regno l'anno milledoicento e quarantatre. Patí in questo tempo la Polonia molti danni per la moltitudine di quelli che la governavano, perciocché era il regno in mano de ventiquattro precipi che con le lor discordie tutto inquieto lo tenevano. La qual ruina fu poi maggiormente accresciuta da nuova sorte de nemici, perciocché vennero in questi tempi nel regno centomila Tartari che, scorrendo tutta la Polonia e la Russia, l'una e l'altra orribilmente guastarono e abbruciando le città e le ville ne menarono i lor popoli pregioni. Per remediare a questi danni, raccolte il re Boleslao le forze del suo regno e unitele con quelle d'Enrico, duca della maggior Polonia, e degli altri precipi al suo dominio soggetti, andò animosamente ad incontrare i Tartari. E venuti alle mani, fu per molte ore ostinatamente combattuto e con gran fierezza d'animo dell'una parte e dell'altra, e già i Tartari a piegare incominciavano, quando un lor alfiere si fece inanzi con una insegna nella quale era scritta questa lettera greca x, in cima all'asta della quale era fitto una testa terribile, fatta per arte magica, che fumo e sporco vapore per la bocca gettava. Per l'aspetto di questa cosa orribile e spaventevole i Poloni attoniti e quasi incantati restarono, e mancandoli tutto a un tempo e l'animo e le forze furon da' Tartari fracassati, non altrimenti che i frumenti dalla spessa grandine ne' campi. Volendo poi questi barbari investigare il numero degli uccisi, a tutti l'orecchia destra tagliarono e ne empirono novi sacchi grandissimi. In questo fatto d'arme si sminuì grandemente la moltitudine de' baroni e precipi di Polonia, di Slesia e di Russia; e i Tartari, insuperbiti per questa così gran vittoria, misero a fuoco e a fiamma quasi tutta la Russia e la Polonia, e anco parte dell'Ungaria e della Germania, con i quali abbruciamenti e con le crudele occisioni e rapine che facevano riempirono tutti i luoghi circonvicini di paura e di spavento. L'anno milledoicento e settantanove fu visto in cielo un esercito d'uomini a cavallo che tra lor fieramente combattevano. E l'anno istesso una gentildonna di Cracovia partorì in un portato sei figliuoli. E nella città di Calissa nacque un vitello con doi teste e sette piedi, il corpo morto del quale, essendo stato gettato alla campagna, né da cani né da uccelli fu mai stracciato o tocco. Boleslao, dopo l'aver regnato anni trentasette, senza lassar figliuoli uscì di questa vita, e si disse che era sempre vissuto vergine, onde s'acquistò anco il nome di Pudico.

Lesco sesto il Negro.

*Quanta locustarum, quo nos haec scripsimus anno,
 appulit in nostros agmina ventus agros,
 agmina tanta ferunt in nos venisse Getarum
 sub Nigro, et primum congeminasse malum:
 iis cessit solis, alioqui semper in hoste,
 cum quocunque iniit proelia, victor erat.
 Arma Ruthenorum, ductore superba Leone
 et magna, exigua contudit ille manu.
 Obtrivit quoties Lituanum et Iazigas? (Hoc iam
 interiit nostro funditus ense genus).
 Multa in Christicolis nil laudum habitura fuerunt
 bella, laccessitus sed quia vicit habent.*

L'anno della salute nostra milleoicento e settantanuove Lesco Negro, duca di Siradia, nel regno al fratello successe; qual sin dal precipio del suo regno fu da molti nemici travagliato, percioché i Tartari tornarono in grossissimo numero e dettero di nuovo il guasto alla Russia e alla Polonia. Contra quali andato con miglior fortuna Lesco dette una memorabil rotta a Leone, precipe superbo di Russia, che accordatosi coi Tartari se gli era ribellato e avea molte compagnie di quei Tartari al suo soldo condotte; e avendo scacciati di Russia tutti quei barbari e amazzatone molti, ne condusse schiavi in Polonia meglio di seimila. L'anno poi milleoicentoottantadoi fecero i Littuani una correria nel territorio di Lubla e ne menarono via molti pregioni. Il che intendendo Lesco, con quelle genti che la brevità del tempo li concesse di raccorre se li pose dietro, e giuntoli appresso i fiumi Nemen e Narew li assalse, roppe e mise in fuga, e avendo fatto di loro una gran strage tutti i prigioni recuperò con la preda insieme. Ed essendo del milleoicento e ottantacinque tornati i Lituani a predare in molto maggior numero, furono similmente da lui rotti e scacciati e toltoli la preda e i pregioni. E finalmente, dopo l'essersi in molte imprese strenuamente portato, se ne passò all'altra vita e nella città di Cracovia fu sepolto.

Enrico il Buono.

*Teutonibus solis claves permiserat urbis,
 quae regni titulum possidet una, Niger.
 Illi Silesium furtim sub nocte silenti
 menibus accipiunt cui studuere ducem,
 nobilium contra, contra decreta senatus:
 nam cui legitime scepta darentur erat.
 Perfida pars vicit, regnat Probus, exulat heres,
 sed res parta dolo non diuturna fuit.
 Silesii Henricum dubio rapuere veneno,
 quod factis alter, nomine et alter erat.
 Qui fraudem in vita coluit, rem fraude paravit,
 qua periit, dignus fraude perire fuit.*

Enrico il Buono, duca di Vratislavia, prese dopo la morte di Lesco il governo del regno l'anno della natività de Cristo milleoicentononanta; e perché il vescovo di Cracovia insieme con gli

altri baroni avevano chiamato al regno Boleslao, duca di Masovia, Enrico, che già n'era in possesso, trovandosi più potente facilmente lo fece ritirare. E poco dopo Vladislao Cubitale, duca di Siradia (a costui per ragion naturale il regno perveniva), avendo congiunte alle sue forze la cavalleria della maggior Polonia, mosse guerra ad Enrico per scacciarlo del regno a lui debito, e venuto con esso a battaglia appresso Sievira, città della Slesia, li ruppe e tagliò a pezzi le sue genti, nella qual fazione occise anco il figliuolo del duca glogoviense e prencipe di Sprotavia. E ottenuta una segnalata vittoria tirò con l'esercito alla volta di Cracovia, che senza far resistenza se li dette. Ma essendo tornato di nuovo Enrico con esercito sopra questa cittade, vi fu di notte secretamente da' Teutoni introdotto, e fu questa cosa tanto impensata e subito che Vladislao ebbe a pena tempo, buttatasi indosso una tonica monacale, di fuggire. E così di nuovo si fece Enrico del regno signore, qual non avendo goduto più d'un anno uscì di vita, non senza sospetto di veneno, e fu sepolto nella città d'Vratislavia.

Presmislao secondo.

*Ob scelus Audacis raptum diadema Polonis
retulit istius gloria luxque viri.
Magnus erat, tantum peperit qui primus honorem
nobis, magnus et hic qui revocavit erat,
splendidus, antiquis certans heroibus omni
virtute, in summo quam decet esse viro.
Caeditur insidiis, celebrans solenne Liici:
invidiam virtus dat sibi et illa necem.
Et caute et timide genio servite, potentes,
exitio multis lux genialis erat.
Hoc Cyrus interiit, Macedo interiitque Philippus,
hoc est Argolicis Troia cremata rogis.*

L'anno del Signore milledoicento e nonantacinque Premislao, prencipe della Polonia maggiore e della Pomerania, alla dignità regal fu assunto. Avendo questo con la fama del suo gran valore spaventati gli animi de tutti i prencipi finitimi, fu d'ordine di Venceslao, re di Boemi, dai marchesi di Brandeburg ucciso, avendo presa occasione d'assalirlo e con molte ferite, dopo sua molta resistenza e difesa, amazzarlo, mentre egli il giorno di santa Dorotea in un convito con i suoi si trattenneva in solazzi e ragionamenti delettevoli, avendo solo regnato sette mesi.

Venceslao re di Boemia.

*Ad Venceslai usque dies, Auguste, Bohemi
scorteau Sauromatis tota moneta fuit;
nummus erat pellis detracta animantibus illis
quas aspergillos patria nostra vocat.
Hoc ego dum cuidam narro, qui strangulat amplo
arcas argento, semper egeus ait:
"Ergo putrescebant tunc nummi? O dura priorum
tempora, tunc nasci res miseranda fuit!
Gratia magna Deo, quod homo sum natus in isto
seculo, cum pelles non nisi sutor habet!*

*Quod si quando Deus mala vult secla illa recurri,
tunc ego, tunc, superi, mivius esse precor”.*

L'anno del parto della Vergine mille e trecento Venceslao, re di Boemia, al regno di Polonia fu chiamato. Combattette questo lungo tempo per il regno con Vladislao Cubitale, e lo privò de tutte le città e fortezze che egli possedeva, li quali dette in governo non a' Poloni ma agli suoi Boemi. E Vladislao, che di ragione doveva esser signore, spogliato de tutti li suoi beni se n'andò come in bando in Ungaria e indi a Roma; di dove essendo in Ungaria tornato, mise insieme alcune bande d'Ungari e cominciò con varie correrie a travagliare i Boemi in Polonia. E poco dopo di Pelce, di Vislicia e di Lelovia si fece patrone; e finalmente essendo (come si dice) dopo la pioggia rasserenato il cielo, Venceslao passò di questa vita e Vladislao ebbe dopo la sua morte il tanto da lui aspettato regno. Questo Venceslao boemo fu il primo che introdusse la moneta d'argento in Polonia, quei grossi cioè boemi che in Cracovia ancora si usano; essendo che per avanti col baratto di alcuni pezzetti d'argento, di pelle di aspreoli e di molte altre cose si provvedevano di quanto a' lor bisogni era necessario. Nel tempo di questo re boemo Cracovia fu centa di mura.

Vladislao Cubitale, detto volgarmente Loxietex.

*Corpore parvus eram, cubito vix altior uno,
sed tamen in parvo corpore magnus eram.
Non ego Prussorumque Bohemorumque cruorem
iactabo, cladem nec, Gedomine, tuam.
Fortunam vici, cum qua mihi bella fuerunt,
ut Niger e terris triste volarat iter.
Ter cecidi regno: per te, Ramnusia, semper
post lapsum erexi maius ad arma caput.
Corde viris opus est magno, non corpore: magnum
qui stravit Goliath nonne pusillus erat?
Ingentem parvus Poliphemum vicit Ulisses?
Sed tamen ille hominem, tam grave numen ego.*

Del milletrecento e sei, dopo l'aver passati molti pericoli e dopo l'aver superate le frequenti repulse, pur finalmente ascese Vladislao Cubitale alla bramata corona del regno di Polonia; e l'anno istesso che egli il regno prese, raccolto un grosso esercito, lo condusse in Slesia contra Enrico duca di Glogovia, e senza in luoco alcun trovar contrasto li mise a ferro e a fuoco tutto il suo paese. L'anno poi milletrecento e venti fu il prefato Vladislao insieme con Hedvigi sua consorte coronato in vero re e monarca di Polonia. E allora primieramente fu la chiesa di Cracovia dotata e privilegiata di questa autorità di coronare i re di Polonia, essendo che prima in Gnezna, città non troppo sicura, questa cerimonia solea farsi. E l'anno milletrecento e ventisei fece il re un potente esercito di Lituani, Pruteni e Poloni per vendicare la morte del fratello Premislao, ed entrato ne' paesi de' marchesi brandeburgensi li mise tutti a ferro e a fuoco, dal fiume Odera e da Brandeburg sino a Francfordia; e avendo arricchiti i suoi con le nemiche spoglie salvi li ricondusse in Polonia, menando seco seimila prigioni. Fece gran guerra con i cruciferi di Prussia, e avendoli essi più volte con correrie travagliato il suo regno, sdegnato il re condusse le sue genti armati in Prussia, l'anno milletrecento e trentauno. Ove trovò che i nemici avevan rinforzato il campo loro con bande fortissime di Teutoni, co' quali del mese di settembre venuto animosamente alle mani, nel primo

empito de' suoi Poloni fracassò le prime squadre de' nemici; e fattoseli poi contra la seconda battaglia de' Teutoni, guidata dai commendatori Russer, conte di Plauno, e Otto Magno di Brunsdorff, si renovò un crudel conflitto e sanguinoso. Ma fu tal la virtù e fortuna de' Poloni e del re loro che, fraccassate le forze de' nemici, restarono al fin vittoriosi, avendo oltra altri molti amazzati in questa fazione quattromila cavallieri cruciferi, tra' quali molti commendatori e altri personaggi di conto. Dopo la qual vittoria tornato Vladislao in Polonia, preso da infermità giunse al fin della sua vita in Cracovia l'anno milletrecento e trentatre.

Casimiro Magno.

*Nil hoc splendidius, nil magnificentius uno est,
quodcunque illius respiciatur opus.
Legibus armavit patriam, placidumque sub illo
libertas ad nos protulit alma caput.
Oppida tot cinxit muris quot pene per omne
hoc regnum muris oppida cincta vides.
Tres simul hospitio excepit cum Caesare reges,
cum tibi dat neptem, Carole quarte, suam.
Rex ingens opibus, bello, pietate: quid illum,
quid premis infami, Cypria, sola nota?
Hunc dici Magnum est iniuria magna, Poloni:
iure suum nomen Maximus esse potest.*

Sepolto e fatte le debite esequie ad Vladislao, fu di consentimento universale gridato re Casimiro Magno suo figliuolo, l'anno del Signore milletrecento e trentatre, il quale attese prima a pacificare il suo regno, nettandolo da tutti i sediziosi, da' ladroni e da' altri uomini di mal affare; e poi nel milletrecento e trentanove dichiarò e costituì suo successore Lodovico suo nepote, figliuolo di Carlo re d'Ungheria e d'una sua sorella. Il che fatto, del milletrecento e quaranta mosse le sue genti a' danni de' Russi, e nella lor provincia entrato prese Leopoli, lor città metropoli, di dove portò via molti tesori, e andatosene sotto Volodimira anco di essa si fece signore, avendola per forza d'armi acquistata, e indi tornò col trionfante esercito in Cracovia. Né varcò troppo tempo che, ingrossato che egli ebbe con nuove bande de' soldati il suo esercito, di nuovo in Russia lo condusse e tirò alla sua obediienza l'infrascritte regioni con le lor cittadi: cioè Presmilia, Halicia, Leopoli, Sanocia, Lucovia, Volodimira, Lubaczovia, Treblovia, Tustania e molte altre, le quali sin ora al regno di Polonia sono unite. E tornato la terza volta in Russia la soggiogò totalmente al suo dominio, pigliando alcune rocche e fortezze che nell'altre espedizioni difese s'erano.

Nel milletrecento e sessantatre dette Casimiro Elisabetta sua nepote, figliuola del duca stolpense, in matrimonio a Carlo quarto imperator romano, alle nozze della quale in Cracovia si trovarono esso imperatore, Ludovico re d'Ungheria, Pietro re di Cipria, Sigismondo re di Dania, Otto duca di Baviera, Semovito di Massovia, Boleslao di Svidnicia e Vladislao di Opolia. Le qual nozze compite, un gentiluomo di Cracovia, chiamato Vierinok, i genitori del quale erano venuti da' paesi del Reno in Cracovia ad abitare e il qual era regio tesoriere, dette per alquanti giorni onoratissimi e abundantissimi conviti all'imperatore e a tutti quei re e duchi che in la città si ritrovavano, onorandoli poi in fine con richissimi e preziosissimi presenti. L'anno finalmente milletrecento e settanta, mentre il re Casimiro in una caccia dietro a un cervo corre appresso Prezdboria, li cascò sotto il cavallo e scavezzolli una gamba, dal dolore dalla qual percossa egli fra pochi giorni uscì di vita, e nella città di Cracovia fu sepolto. Cense questo di mura tutte quasi le città e fortezze di Polonia, fabricò molte rocche e assai chiese, ornò la patria di molte leggi e cavallaresche e civili, le

quali sin ora s'osservano, e di gran lunga avanzò tutti i re suoi predecessori in accrescere i tesori e l'entrate del regno: e però ragionevolmente fu chiamato Magno.

Ludovico ungaro.

*Non quia vir fuerit nequam Ludovicus et ultor
crudelis nostras non bene rexit opes,
sed quia Pannoniae dum plus amat arva paternae
linquebat saevis istud ovile lupis.
Qui novit quid agant famuli, si longius absit
(praesertim fuerit qui minus asper) herus,
hic videt aerumnas, quas multa absentia veri
pastoris nostrum tum cumulabat avis.
Illo rege quidem leges crevere, sed illo
rege tamen robur non habuere suum.
Lex, nisi tutores habeat, contra arma potentum
est quod araneolus sub trabe nectit opus.*

Morto Casimiro Magno senza alcun figliuolo e legittimo erede, fu l'anno milletrecento e settanta coronato del regno di Polonia il re Ludovico d'Ungaria, a lui nepote. Nel cui tempo non successe in Polonia cosa alcuna di memoria degna, fuora che i molti omicidii e latrocinii che per la sua assenza per tutto quel regno si facevano. E se alcuno passava in Ungaria a dolersi col re delle ricevute ingiurie, era da lui rimesso alla regina, dalla regina a' fattori regii, e da quelli era di nuovo con lettere rimandato a' governatori di Polonia, talché in quel tempo molto male le cose di quel regno passavano.

L'anno poi milletrecento e ottantauno dette il re Ludovico sua figliuola Maria in moglie al marchese Sigismondo, figliuolo di Carlo quarto imperatore de' Romani, e re di Boemia; e dechiarollo re di Polonia dopo la sua morte. Il qual passò in Polonia in atto di guerra, e castigati alcuni ribelli guidò le genti contra il duca di Massovia, che pretendeva per cagione di parentella ragione nel regno di Polonia, e dato il guasto a tutta la Massovia si condusse a Posnania, metropoli della maggior Polonia, ove da tutti fu onorevolmente e con molti segni d'allegrezza accettato per re. Morì fra tanto il re Ludovico, e fu sepolto in Alba Regale, avendo dodeci anni sopra Poloni regnato. Publicata che fu la sua morte in Polonia, si consigliarono secretamente i principali del regno d'abbandonare Sigismondo, e chiamando una figlia del re Ludovico d'Ungaria, e creatala regina, darla in matrimonio a prencipe tale che fosse bastante a governar bene la lor republica e diffenderla da tutti i suoi nemici. Fatto pertanto sapere questo lor disegno alla regina vedova d'Ungaria, che fu sorella del re Casimiro, li mandò essa Hedvigi sua figliuola, che, onoratamente da' baroni poloni ricevuta, fu da essi solennemente in Cracovia secondo l'antico costume del regno di Polonia coronata. E l'anno milletrecento e ottantacinque, avendo Iagellone, granduca di Lituania, inteso la venuta della regina Hedvige in Polonia, per fama della sua rara bellezza e nobili costumi innamoratosi, la mandò per dui suoi fratelli, Skiergellone e Borisso, ad appresentare con doni richissimi e insieme a richiederla di matrimonio; promettendo, se questo otteneva, di batizzarsi con la sua gente, di restituire tutte le città e rocche con i lor territorii che Lituani occupate tenevano al regno di Polonia, di liberare tutti i schiavi poloni che per il suo stato si trovavano, e de più di unire e incorporare il granducato di Lituania col regno di Polonia, di recuperare per forza d'arme la Slesia, la Prussia e la Pomerania, di convertire tutti i tesori in utile del regno polono, e finalmente di fare tutto quello che fosse per tornare a beneficio e grandezza della polona republica e ad accrescimento della cristianitate.

Fu molto cara e grata questa ambasciaria a' precipi poloni, ma alla regina grandemente spiacquè, perciocché, essendo essa, vivendo ancora il padre, stata promessa in moglie a Vilhelmo duca d'Austria, ardentemente il matrimonio di lui desiderava, né poteva a questo secondo piegarsi. Per lo che mandarono i Poloni ambasciatori in Ungaria alla regina Elisabetta sua madre, che l'informassero di quanto si trattava e il suo parer gli adomandassero; la qual rispose che essa in tutto e per tutto si reportava a quanto al consiglio de' Poloni paresse ben fatto e a quanto da lor fosse ordinato. Mandarono allora i Poloni un'onorata man d'ambasciatori in Littuania, invitando quel duca a venire con le condizioni da esso proposte a pigliare la corona del regno di Polonia e la bella Hedvige per moglie. A che mentre si attende, Vilhelmo duca d'Austria, avisato come le cose in Polonia passassero, venne in Cracovia accompagnato da una nobil squadra de cavallieri della sua corte, e portò seco grandissimi e preziosissimi doni per tentare che il matrimonio già a lui promesso effetto avesse: che fu dalla regina allegramente ricevuto, e per molti giorni attesero a darsi piacere (onoratamente però) in conviti e in danze. Per la qual cosa vedendo alcuni baroni di Polonia quanto Vilhelmo alla regina caro fosse e quanto scambievolmente s'amassero, lo menarono dentro alla fortezza, ove mentre si tratta d'accompagnarli insieme, venne nuova esser giunto ivi appresso Iagellone; onde turbatisi tutti cacciarono Vilhelmo fuor della fortezza, serrandoli dietro le porte. Corse, quando ciò seppe, la regina, e spenta dal dolore si sforzò con le proprie mani romper le serrature delle porte, per andare nella città a trovar Vilhelmo e il matrimonio con esso consumare, ma fu da' consiglieri con lungo ragionamento e con molte ragioni da questo disuasa. E Vilhelmo, vedendosi aver ostinatamente contrari i baroni di Polonia e crescendo la fama della giunta di Iagiello, di Cracovia con i suoi ascosamente si partí.

Iagiellone overo Vladislao lituano.

L'anno della natività di Cristo milletrecentoottantasei Iagiellone, granduca di Littuania (la cui genealogia diffusamente nella descrizione di Littuania si vede), venne molto onoratamente a' dodeci di febraro in Cracovia, accompagnato da tre suoi fratelli, Borisso, Svidrigielone e Vitoldo, ove con allegrezza grande lo ricevero i Poloni e condussero nella rocca ad alloggiare. E alli quattordici de ditto mese fu insieme con i fratelli battizzato e chiamato Vladislao, e il giorno istesso fece le nozze con la regina Hedvigi, e secondo la sua promessa incorporò e uní con publica scrittura e col suo giuramento confermò il ducato di Littuania, la Samogizia e la Russia col regno di Polonia; e la settimana seguente lo crearono e coronarono i Poloni con le solite ceremonie re de' paesi loro. Compite le solennità delle nozze, si transferí il re insieme con la regina sua moglie nella maggior Polonia, per acquietare alcuni tumulti che ad istanzia di Domarato, capitano generale della maggior Polonia, e di Vincenzo palatino in quella provincia si levavano. Li quali acquietati e accommodati, fece apparecchio di far una espedizione in Littuania per rimuovere con la forza dalla cultura degli idoli quelli che di propria volontà non avessero voluto accettare la cristiana fede. L'accompagnarono a questa impresa gran numero di baroni e cavallieri poloni, l'arcivescovo di Gnezna con molte persone ecclesiastiche e Semovito di Massovia e Conrado di Olensnicia duchi. E giunto in Vilna fece intimare per il principio della seguente quadragesima in essa città la general dieta, nella quale si trattò e concluse di levar affatto di quei paesi il vano culto degli idoli: e così quelle genti barbare della Lituania e della Samogizia vennero al fonte del sacro battesimo e furono a turme, come nella descrizione della Littuania appare, aspergendoli con l'acqua benedetta battizzati, mettendo a ciascuna turma nome o Stanislao o Pietro o altro simile.

Assettate dal pio re le cose di Lituania secondo il voler suo, vi lassò Vitoldo suo cugino in governo e, tornato in Polonia, mosse le genti contro la Slesia e prese le città e castelli sottoposte a Vladislao duca d'Opelia, che furono Krzepice, Bobolicze, Olstin, Brzeznicze, Ostresevo e Grabovo. Sette anni tenne assediata la rocca di Boleslaviecz, la qual ebbe finalmente per fame da Oska duchesa vedova. E il duca opoliense, conoscendosi non esser bastante da poter gli altri suoi luoghi diffendere, li vendette per quarantamila fiorini a' cruciferi di Prussia, che con i lor presidii li

fortificarono; ma il re, mandatovi un gagliardo esercito, tutte le sottopose al suo dominio. Morì l'anno trecentononantanove la regina Hedvigi, della santità della cui vita gli annali de' Poloni larga testimonianza fanno; e l'anno seguente fu al re mandata in moglie sin d'Ungaria Anna, figliuola del conte ciliciense.

L'anno poi millequattrocento e dieci mosse il re guerra a' cruciferi di Prussia, e passato il fiume Vistola fece gli alloggiamenti appresso il castello Cierniense, ove li venne in soccorso con grosse bande di Lituani e di Tartari Vitoldo suo cugino, e anco Semovito e Ianusio duchi di Massovia lo vennero ad aiutar con le lor genti; e unite tutte queste forze insieme, mosse il re l'esercito verso i castelli Tanebrigo e Grimoaldo. Nel qual luoco, mentre egli la messa ascoltava, li vennero quasi a un istesso punto doi spie che l'avisavano i Pruteni suoi nemici venire alla sua volta con tutte le lor forze, e che erano poco indi lontani. Alla qual nuova non fece egli moto alcuno, anzi stette devotamente saldo fin che la messa fu compita; la qual finita mise le sue genti in battaglia, ponendo nella vanguardia quaranta insegne de' Lituani insieme con tutti i Tartari che in suo favore l'armi prese avevano. Lo venne in questo a trovare un messo de' Ulrico Iungingen, mastro de' cruciferi di Prussia, che quasi bertizzando il re li mandò a donare doi spade nude e altrettanti scudi con queste parole: "Che aspetti, o re, che non vieni alla battaglia? Se spade ti mancano, eccotene dua, una per te e l'altra per Vitoldo tuo fratello; se hai stretto campo da metter l'esercito in battaglia, io luoco ti darò". Accettò il re queste due spade e sospirando disse: "Quantunque a me non mancano armi d'ogni sorte, accetto volentieri questo dono, come preuncio col favor divino della futura vittoria". E ditte queste parole fece dar nelle trombe, e il simile fu da' Pruteni fatto, e tutto a un tempo questi doi eserciti con empito grande ad incontrar s'andarono. E la prima battaglia de' Lituani e Tartari, usi all'arco e alle frezze, scaricarono un folto e mortal nembo di frezze contra lor nemici; poi venuti alle mani fur da' Teutoni nel primo affronto rotti e messi in fuga. Sotto intraro subito i Poloni freschi d'animo e di forze con strepito e fragore orribile di gridi, di tamburi e di trombe, e con tal valore ne' Pruteni urtarono che a viva forza, superato e abbassato il lor orgoglio, li fecero indietro rinculare. E avendo il re mandato fuori due grosse ale di cavalleria dai dui corni della battaglia, serrò in mezzo i nemici già disordinati, che persi d'animo avevano l'occhio più al fuggire che al combattere; ma avendoli i nemici circondati, fur pochi quelli che salvar si potero, restando gli altri alla campagna uccisi. Ulrico, il gran mastro de' cruciferi di Prussia, mentre s'affatica per far star salda la battaglia e mentre con le parole e con i fatti tenta di fermar i suoi posti in disordine, fu con trecento suoi commendatori ucciso, e il duca stetinense e quello di Osnicia fur fatti prigioni. Morirono in questa giornata tra Pruteni e Teutoni cinquantamila soldati; ma Silvio scrive solo quarantamila.

Ottenuta ch'ebbero i Poloni la vittoria, presero e saccheggiaron le trinciere nemiche, nelle quale fecero un grosso e ricco bottino, e avendo riportato cinquanta insegne de' nemici, a perpetua memoria d'impresa tanto segnalata nella chiesa della fortezza di Cracovia in luoco alto ed eminente le posero. Fecero i cruciferi di nuovo un altro sforzo e, avendo ottenuto aiuti da' Sassoni e dal re de' Romani Sigismondo, si mossero alla volta di Polonia, e furono da' Poloni, che di questi loro apparecchi erano stati avvertiti e avevano le lor genti raccolte, animosamente incontrati. E mentre che la battaglia crudele e sanguinosa per l'ostinazione e valore degli uni e degli altri ancora dura, un certo cavalliero polono, chiamato Giovanni Misai, cacciatosi vigorosamente per mezzo a' nemici, a lor dispetto sin alla insegna principale agiunse, e amazzato l'alfiere prese l'insegna, e attaccatesela alle spalle ferendo e uccidendo si fece strada per mezzo a' nemici e con l'insegna tra' suoi salvo si condusse. Persa la principale insegna, fur tutti cruciferi disordinati e indi posti in fuga, che da' Poloni trovati per le selve e per i campi sbandati erano messi tutti a fil di spada, onde ne perirono intorno a diecimila. E l'anno istesso, essendo venute dodici insegne d'Ungari a predar nella Polonia, fur da' Poloni rotti e discacciati. E l'anno millequattrocento e quattordici, non attendendo i cruciferi a quanto avevano promesso, li menò sopra il re con Vitoldo suo fratello l'esercito di Lituani e di Poloni, e si fece nella Prussia patrone di molte cittade e fortezze, acquistandole col felice valor de' suoi soldati, che fur della lor virtù da lui largamente premiati, avendo remunerato i Lituani che ben servito avevano con darli l'arme e ornamenti della polona nobiltà.

L'anno finalmente millequattrocento e trentadoi, essendo il re Vladislao Iagellone vecchio divenuto e avendo mentre regnato aveva fatte molte imprese nobilissime, passò felicemente all'altra vita, lassando doi figliuoli, Vladislao e Casimiro, e fu in Cracovia nella chiesa del castello sepolto in un monumento di marmore, nel quale fu anco scolpita la sua imagine.

Vladislao quinto.

*Ladislæ, tibi regale Polonia sceptrum
contulit ob proprii splendida facta patris.
Hinc quoque et Ungaricus defert diadema senatus
et quæ sunt lati iugera multa soli.
Egregia vero tu præditus indole regnas
ac regis imperio subdita regna tuo.
Nec piguit Macedum fines vastare remotos,
nominis ut foret gloria nota tui,
donec inire petit tecum trux foedera Turca
quod facis, at Latius frangere papa iubet.
Cui tu dum pares, te ad Varnam Marte paludem
fudit Amurates et tua castra capit.*

Vladislao quinto al padre Iagellone nel regno di Polonia successe l'anno del Signore millequattrocento e trentaquattro; qual l'anno poi millequattrocento e trentasette, essendo morto Sigismondo imperator romano e re d'Ungaria e di Boemia, fu sollicitato da molte preghiere de' baroni ungari ad accettare il regno d'Ungaria, onde andatovi del millequattrocento e quaranta fu solennemente in Buda coronato. Mosse poi il re le forze di questi doi regni contra Turchi del quarantatre, e recuperò molti luoghi che da essi nella Rascia erano stati occupati. Intendendo poi che i Turchi li venivano molto potenti sopra, dette una grossa banda d'Ungari e di Poloni a Giovanni Uniade, palatino di Transilvania, e mandollo ad incontrare l'esercito nemico. Fu la prestezza del Uniade tale che prima visto fu da' Turchi nelle lor trinciere che essi sapessero lui venirli contra: e secondo che sprovisto fu l'assalto, e l'animosità e valore de' cristiani grande, fur in poco d'ora i Turchi rotti e messi in fuga, e ne restaro pregioni quattromila insieme con nuove insegne militari, col favor della qual vittoria scorsero i Poloni e gli Ungari tutte le provincie di Slavonia sino a' confini della Macedonia. Pose alora l'imperator de' Turchi un buon esercito nella montagna della Macedonia o della Romania per diffender quelle provincie dell'empito de' Poloni; ma il bassà che di questo aveva il carico, confidatosi nella gran moltitudine de' suoi, discese alla pianura a far il fatto d'arme coi cristiani, sperandone ottennere vittoria certa. Ma la cosa altrimenti passò, perciocché i cristiani dettero così gran rotta a' Turchi che Amurate fu sforzato a mandare ambasciatori ad Vladislao e domandarli la pace, la quale per dieci anni ottenne, restituendo al re polono tutte le fortezze e altri luoghi occupati nella Rascia; e questo accordo da ciascuna delle parti fu giurato d'inviolabilmente osservare.

Giunse poco dopo alla corte del re il cardinal Giuliano, legato del sommo pontefice, il quale con molte e varie persuasioni mosse il re a rompere la conclusa e giurata triegua, assolvendolo con l'autorità del sommo pontefice dal giuramento al Turco fatto, e lo persuase a prendere l'armi in compagnia degli altri prencipi cristiani contra il commun nemico de' popoli di Cristo. L'anno pertanto millequattrocento e quarantaquattro, fatto un numeroso esercito, con esso si mosse a' danni del Turco; il che quando egli intese, molto si maravigliò della inconstanza e leggerezza de' cristiani, e che così poco conto del nome del lor Dio facessero, e chiamato un potentissimo esercito d'Asia venne alle mani co' cristiani appresso la palude Varna e al lito del mar Maggiore. Sanguinoso e

crudele fu questo conflitto, del quale il Turco al fin restò vittorioso, avendo con la gran moltitudine de' suoi circondato l'esercito cristiano e tagliatolo quasi tutto a pezzi, restandovi tra gli altri anco il re ucciso, mentre con animo intrepido non manca, in così ria fortuna, di portarsi da valente soldato e da prudente imperatore; la qual rotta cagionò non poco dolore e pianto per tutta la cristianitate. Visse Vladislao, dopo coronato re di Polonia, diece anni, e quattro anni resse il regno d'Ungaria: e il ventesimoprimo anno della sua età fu, come si disse, appresso Varna da' Turchi amazzato, mentre per obedire al consiglio del pontefice roppe la tregua con Amurate fatta.

Casimiro quarto.

*Post fratrem Casimirus adest, quem Turca peremit,
Sarmaticas iustus qui regit ultor opes,
eripit et captas Marianis fratribus urbes
aetera terribili discutiente modo.
Hoc duce sacrifici magnas sensere repulsas,
hic ubi Castuliam Vistula volvit aquam.
Hinc repetit Mariae non vi sed munere Castrum,
Prussiacy quod tunc incoluere duces.
Hunc quoque Choynitium, multis licet inde peremptis,
sensit et illius quae ditionis erant.
Ducentem reliquae felicia tempora vitae
fata gravem nobis eripuerunt ducem.*

L'anno della nostra redenzione millequattrocento e quarantasette Casimiro, granduca di Lituania, al fratello Vladislao nel regno successe. E l'anno seguente Pietro, palatino di Valachia, li giurò obediencia e promise pagarli il debito tributo, essendo da' Poloni stato aiutato nella guerra che egli aveva con Bochdaneo suo fratello bastardo, che del suo stato privarlo voleva; qual da' Poloni fu col suo esercito rotto, scacciato e amazzato. E l'anno millequattrocento e cinquantaquattro vennero ambasciatori dei nobili e cittadini di Prussia a raccomandarsi e mettersi nelle braccia del re Casimiro, come quelli che si lamentavano di non poter più sopportare gl'intollerabili pesi e le straordinarie gravezze con le quali erano da' cruciferi tirannigiati, che le moglie levavano per forza a' mariti, le tenere verginelle a' patri e alle madri, le possessioni e bestiami a' contadini, e riducendo il vulgo in miserabile servitù se ne servivano come se bestie fossero in fabricar luochi forti e le città de muraglie circondare. Ebbero forza questi giusti lamenti di farli dal re accettar sotto la sua protezione, e impostoli un leggier tributo fur connumerati tra' subditi della corona di Polonia, e come a tali fu deliberato dar l'aiuto che essi ricercavano per liberarli dalla dura servitù nella qual da' cruciferi erano tenuti. Fatto per tanto quelle provisioni di gente che la brevità del tempo li concesse, le mosse il re contra Ludovico, gran mastro di cruciferi; qual, avendo risaputo prima quanto in Polonia in suo danno si trattava, s'era fortificato con un grosso esercito de Teutoni. E incontratisi questi doi eserciti appresso la città di Choynicze, vennero a prima giunta al fatto d'arme.

Roppero i Poloni le prime squadre de' nemici, e avendo ucciso Battazare, duca di Zegania, e fatto pregone Bernardo Stumburg, general capitano dell'esercito nemico, avevano col empito loro fracassata tutta questa banda, quando, essendo nel perseguitar quei che fuggivano disordinato alquanto il battaglione de' Poloni, fur gagliardamente dalla battaglia prutena investiti: che trovatili disordinati, prima li mossero di luoco, e poi pigliando animo da questo buon precipio li cargarono con tal empito sopra che, non potendo i Poloni più resistere, guasta e stracciata l'ordinanza si dettero a fuggire. Fece il re cose maravigliose per fermarli, ma erano le cose in tal confusione che non fu mai possibile, anzi corse pericolo, mentre troppo tardi si ritirò, di restar pregon de' suoi nemici. Furono

in questa battaglia amazzati molti Poloni, e trecento ne restar pregiati. Per levarsi questa macchia fece Casimiro un altro piú potente esercito, ed entrato nella Prussia prese molte città e fortezze. E non avendo il gran mastro de' cruciferi dinari da dare le debbite paghe a' suoi soldati, dette per acquietarli in lor potere la fortissima rocca di Marimburg, acciò la tenessero sinché fossero del tutto sodisfatti; ma andando questa cosa in lunga, e volendo i soldati le lor paghe, vennero a patti del millequattrocentocinquantesette col re Casimiro, e li vendettero quel luoco con tutte l'artegliarie, arme e munizioni che vi si ritrovavano per quattrocento e settantaseimila fiorini. Onde, per vendicarsi il gran mastro di questa e altre offese, prese per forza alcune di quelle fortezze che il re in Prussia possedeva, che mosse il re a metter di nuovo sercito in campagna, e con i cruciferi affrontatosi roppa e fracassò totalmente il lor esercito, uscendoli appena il gran mastro con pochi de' suoi vivo dalle mani. E cosí finalmente spogliato i Poloni (benché con gran difficoltà) i cruciferi del possesso de tutti i luochi forti.

L'anno poi millequattrocento e sessantasei, avendo il re per forza presa la città e castello di Choynico, mosso dalle molte preghiere de diversi prencipi cristiani fece con il gran mastro e con l'ordine de' Teutoni pace e perpetua confederazione. Dal qual tempo il ducato di Pomerania e le città Michlovia e Culma fur aggiunte al regno di Polonia, per le quali i Poloni avevan co' cruciferi combattuto per il spazio di cento e ottanta anni. E Casimiro, vivendo il resto di sua vita in somma pace e quiete, con tranquillità e felicità grande de suoi popoli, del millequattrocento e nonanta a miglior vita passò; del quale rimasero sei figliuoli, Vladislao, Casimiro, Alberto, Sigismondo, Frederico e Alessandro, e sette figlie, Hedvigi, Zofia, Anna, Barbara, Elisabetta e altre due. Vladislao fu dagli Ungari dopo la morte del re Mattia di commun consenso di quel regno coronato, qual tolse anco dopo sotto la sua protezione il regno di Boemia. Alberto al padre successe nel regno di Polonia, e cavati a sorte ad Alessandro toccò il granducato di Lituania e a Sigismondo quello di Glogovia; Friderico fu assunto ai vescovadi di Cracovia e di Posnania, dopo l'anno l'ornò anco il papa della degnità cardinalesca.

Giovanni Alberto.

*Ducus, Ioannes Alberte, binominis agmen
Sarmaticum, matre id perfidente tua,
instauras novo, sed frustra Marte tumultum
ulturus patrui funera maesta tui.
Nam Dacus variat primo quod dixerat ore,
te contra Turcam velle iuvare ferum.
Instruit horrendos te contra perfidus hostes
et fudit populos Marte iuvante tuos,
unde nemus nostris patuli memorabile fagi,
dum sol siderico tramite currit, erit.
Sic igitur multis non faustis obrutus actis
te rapuit iuvenem Parca severa ducem.*

Fu substituito Giovanni Alberto al padre nel regno polono e coronato della regal corona l'anno millequattrocentononantadoi. Mandarono i Veneziani ambasciatori a questo re a rallegrarsi seco della ricevuta degnità e ad augurarli felice fortuna contra i nemici del cristiano sangue. Vennero anco a trovarlo gli ambasciatori del Turco ricercandolo di tregua, la quale per alquanto tempo ottennero. L'anno poi millequattrocentononantaquattro andò Giovanni Alberto ad abboccarsi con Vladislao, re di Ungaria e di Boemia suo fratello, nella città di Livocza, ove trattarono di congiunger le forze di questi regni insieme e far vendetta della morte d'Vladislao lor cio, che fu da'

Turchi crudelmente ucciso. E per diligenza che facessero che il lor disegno passasse secreto, non potero impedire che l'imperatore de' Turchi, che non ne steva senza qualche gelosia, non fosse del tutto avvertito, onde mandò al re Alberto un ambasciatore per confermare la tra lor già fatta triegua. Occorse nell'istesso tempo che, essendo Stefano palatino di Valacchia da' Turchi travagliato, richiese come feudale del regno di Polonia d'esser dalle forze di quel regno aiutato. Piacque grandemente al re questa occasione di poter ragionevolmente romper guerra al Turco e vendicare le passate offese: e posto in campagna un potentissimo esercito di Poloni, Lituani, Masoviti, Ruteni, Pruteni e Slesii, lo mosse verso Moldavia a' danni de' Turchi.

Diversi segni occorsero, per i quali poteasi facilmente prevedere l'infelice fin di questa impresa, perciocché, mentre il re attende ad apparecchiare le cose a tanta guerra necessarie, li cascò sotto un generoso cavallo che egli cavalcava, appresso Leopoli di Russia, in un picciol torrente, e quantunque l'acqua fosse bassissima non si poté aiutare che non vi lassasse la vita. E nella città di Leopoli un cavalier polono chiamato Stopsi, che da tutti era per matto conosciuto, andava tutto il giorno gridando: "I nostri vanno incontro al lor male!" Dette anco una saetta nel suo campo e amazzò un cavaliere con dodeci cavalli. Aveva al re promesso il palatino di Moldavia di mantenere il suo esercito di vittuaglie, delle cose necessarie anco a' cavalli, e il re, fidatosi delle sue false promesse, non fece quella provizione che per il campo bisognevole era; ma, giunto con le genti in Valacchia, mandò chi ricordasse al palatino di quanto aveva promesso e l'esortasse a mandar le vittuaglie e ad apparecchiarsi ad uscir seco alla guerra contra Turchi. A che rispose il mancor di fede: "Abbis cura il re di guardarsi da' Turchi e da altri, poi che gli ha bastato l'animo de entrar con gente armata ne' luochi a me sottoposti senza mia saputa".

E avendo doi e tre altre volte il re ammonito che non li mancasse di fede, e di queste ammonizioni il palatino facendo poco conto, mosse a gran sdegno il re con tutti i suoi Poloni, onde quell'arme che apparecchiate avean contra Turchi le convennero voltar contra i suoi ribelli, e andarono subito all'assedio di Soczava, metropoli della Valacchia. La qual mentre essi valorosamente combattono, Vladislao re d'Ungheria mandò all'uno e all'altro ambasciatori e feceli far pace insieme, la qual con giuramento confermata il re, che per le gran fatiche del corpo e i molti travagli dell'animo era cascato in malattia, prese col suo esercito la strada per ritornare in Polonia. E mentre ei conduce l'esercito per mezzo di una selva grandissima che dalla moltitudine de' faggi è ditta Bukovia, e che senza pensiero alcuno de' nemici i soldati alla sfilata marciano, fur tolti in mezzo dal traditor palatino di Valacchia, che contra ogni legge e divina e umana e contra l'accordo e giuramento ultimamente fatto urtò d'ogni intorno ne' Poloni disordinati e stracchi, e tagliatili per la maggior parte a pezzi fece quasi tutti gli altri pregiati; tra' quali furono i più segnalati Nicolò, palatino di Russia, Gabriel, conte di Tenczin, Giovanni Zbignevio figliuolo del capitano di Marinburg, e molti altri quali con il sangue proprio salvarono la vita al lor re posto in estremo pericolo. Sono ancora in questa selva infiniti ossi che di qua e di là biancheggiano, veri segnali di questa infelice rotta: e io che questa istoria scrivo mi ricordo averli visti mentre capitano della fantaria serviva il magnifico Lasco, palatino di Siradia, che era andato in aiuto alla despota Erachide, qual cercava acquistar la Valacchia l'anno millecinquesessantadoi della nostra salute.

Ma tornando all'istoria, nel millequattrocentononantatre fu tanto caldo il mese di genaro e di febraro (cosa maravigliosa in Polonia) che gli arbori fiorirono, li uccelli i nidi fecero e le campagne di bellissima erba coperte erano; ma dai rigidi freddi e ghiacci che il mese di marzo poi seguirono fu tutta questa bella vista guasta e strapacciata. E l'anno seguente, appresso Cracovia, in una villa detta Czarna, parturì una donna un figliuolo col collo e l'orecchie di lepore. Né troppo dopo un'altra donna un altro ne partorì, e insieme con esso un fiero serpente che il putto devorò sino alle viscere. E del nonantanove d'una Giudea nacque in Cracovia un vitello con doi teste, una nella coda e l'altra al luoco solito, e la coda era posta nella schiena, e aveva nella parte destra sette piedi e nissun nella sinistra; qual mostro fu per molto tempo fuor di Cracovia tenuto in mostra di qualunque veder lo volesse. Ora il re Alberto, essendo del millecinquescento e uno passato di Cracovia in Prussia, venne a morte nella città di Torunia l'anno quadragesimo della sua età, avendo regnato otto anni e

otto mesi.

Alessandro.

*Multa laborati hoc recinunt de rege libelli,
quam duri promptus Martis ad arma fuit.
Nil illum morbi, nil frigora saeva movebant,
ut non inceptum perficeretur opus.
Saepius insano compressit Iazigas arcu
et dedit horrendae millia multa neci;
indigna ulciscens saevi periuria Mosci,
illius constans abstulit ultor opes.
Nec tantum bello studuit, sed legibus aequis
subiectam patiens est moderatus humum.
Illa ducis laus est certo verissima magni
quivi sacra, qui iustum cum pietate colit.*

Alessandro, granduca di Lituania, successe nel regno al fratello l'istesso anno che egli uscì di vita, e del millecinquecento e sei mosse guerra a' Valacchi, e preseli alcune fortezze poste appresso il fiume Tyra. E indi passato in Littuania, fu da grave infirmitade soprapreso, ed essendo nell'istesso tempo venuti ventimila Tartari a depredare nella Lituania, mandò il re ad incontrarli Stanislano Kizka lituano con una fiorita banda del suo esercito, seguitandolo esso col resto, quasi mezo morto. E fatta la rasegna delle sue genti, aggravandolo di continuo maggiormente il male, si fermò nel castello di Lida, e seguitando Stanislao l'arme de' Tartari, li giunse inaspettato appresso il castello Kleczo: e con tanto valore urtarono i Lituani in essi sbandati che pur uno non ne restò vivo, e fu recuperata la preda e i pregioni furon liberati. La nuova di questa vittoria fu al re portata nell'ora che ei stava per passar di questa: che quantunque avesse la favella persa, nondimeno con l'alzar le mani e con le lacrime e sospiri ne rese a Dio le debbite grazie, e porgendo le mani a tutti i circostanti l'anima rese al suo Fattore l'anno quadragesimoquinto della sua etade nella città di Vilna, dove fu anco sepolto, dopo l'aver regnato in Polonia quattro anni e otto mesi, e quatordecim anni governato il granducato di Lituania.

Sigismondo primo.

*Cum iurarat atrox devicto Glinscius hoste
suspectam, pulsa suspitione, fidem,
qui caperet regni post mortem fratris habenas,
tota Sigismundum terra Polona cupit,
hoc qui magnatum tunc nemo tenatior aequi,
maior consiliis et pietate foret.
Dos regum decorabat eum clementia, solus
deque Iagellona stirpe superstes erat.
Prostravit fretum numeroso milite Moscum,
millia quo bello bis cecidere decem.
Quantus amor populoque suo, externisque monarchis,
tantus erat Turcis et tibi, Teuto, tremor.*

L'anno del Signore millecinquecento e sette, sepolto con grandissimo onore il morto re Alessandro, Sigismondo suo fratello, duca di Glogovia, d'Opavia, capitano generale e granduca di Lituania, prese il governo del regno. Redrizò questo con le sue spalle la quasi cascata repubblica polona, e avendola da ogni banda pacificata mosse guerra a Basilio, prencipe di Moscovia, avendo condotti in suo aiuto i Tartari precopensi, e avendo preso molti de' suoi castelli vi pose grossi presidii de' suoi più valorosi soldati. Fecero l'istesso anno i Tartari una grossa correria nella Russia, contra quali essendo andato il castellano di Leopoli con i cinquecento cavalli poloni, secondo che trovò i nemici sbandati e carichi di preda, con l'aiuto divino li roppe e toseli la preda. Del cinquecento e nuove il palatino di Valacchia, rompitor di fede passò con molta gente in Russia e mise a sacco la città di Leopoli, di dove portò via molto tesoro, ed ebbe a patti il forte castello di Rohatinia. E sentendo che i Poloni s'apparecchiavano a venirli contra, con prestezza in Valachia si ritirò, ove, da' Poloni vistosi seguitare, s'ascese esso nelle selve. E i Poloni, non trovando resistenza, misero tutta quella provincia a ferro e a fuoco e presero queste fortezze: Dorochinia, Sozez Panonice, Botusania e Chocinia. Dettero anco molti gagliardi a Soczava, metropoli della provincia, ma, non la potendo acquistare, carichi di spoglie e dato il guasto a' luochi dei nemici s'inviarono alla volta di Polonia. E mentre essi passavano il fiume Tira, over Nestro, i Valacchi, presa l'occasione per esser nel passar disordinati e anco divisi dal fiume, uscirono delle selve e dettero un feroce assalto a quelli che ancora passati non erano. Erano questi i cavalieri della corte regia, che, animosamente fatto testa, sostennero valorosamente l'empito nemico; e mentre essi combattono, repassarono alquante compagnie de' Poloni secretamente il fiume e, andate alle spalle de' Valacchi, con empito grande in essi investirono, che vistosi da' nemici circondati si persero d'animo, e postisi in fuga lassaro a' lor nemici la vittoria.

Dell'anno poi millecinquecento e dodici i Tartari precopensi, stipendiarii del re, messosi insieme intorno a ventiquattromila cavalli, fecero una correria nella Russia e fermaronsi a Visniovicio, in Podolia. Presero i Lituani e i Poloni l'arme per reprimere l'audazia di costoro, e venuti con essi alle mani, mentre si era sul maggior furor della battaglia un'ala de cavalaria polona secretamente passò alle trinciere nemiche ed entratevi sciolse tutti i Poloni e Lituani che da' Tartari pregioni eran menati; che, dato di mano a quelle arme che aver in quel bisogno puotero, i nemici alle spalle assaltarono, e cargando essi da quella parte e valorosamente combattendo gli altri alla fronte, fur i Tartari disordinati e rotti e privi della preda di Polonia scacciati da minor numero assai di quello che essi erano.

Passati doi anni dopo questa impresa, seppe il re Sigismondo che Basilio, granduca di Moscovia, era con gente armata nella Livonia entrato e che si era insignorito di Smolensko, castello fortissimo; onde, per diffender le sue giurisdizioni, fece un esercito di Lituani e de Poloni alla somma di trentacinquemila tra cavalli e fanti e mandollo sotto la condotta di Costantino duca di Ostrovaski a recuperare quanto da' Moschi era stato occupato, contra il quale d'ordine del Moscovito si mossero ottantamila cavalli. Giunto Costantino con le sue genti al Boristene, li fece sopra un ponte fabricare appresso il castello Orsham, e fece passar dall'altra parte le sue genti; ed essendone già la metà passate, fu consigliato Giovanni Andrea Coladin, generale capitano dell'esercito de' Moschi, il quale era col campo poco indi luntano, che si servisse di questa buona occasione di rompere i Poloni, avendo messo il lor esercito in luoco che non poteva dagli altri esser soccorso. A che esso rispose: “Se noi tagliamo a pezzi questa parte de' nemici, che faremo poi? Gli altri, questo vedendo, si salvaranno fuggendo: però è molto meglio che tanto aspettiamo che tutto il lor esercito dalla nostra banda passi, perciocché tale e tante son le forze nostre che, circondati che avremo gli inimici, li potremo, come se tante bestie fossero, andarseli inanzi cacciando sin nella Moscovia, e fatteli tutti schiavi a man salva di tutta la Lituania saremo patroni”. Passato per tanto che fu l'esercito polono, fu dall'una e dall'altra parte dato nelle trombe e tamburi e cominciato animosamente la battaglia, avendo prima i Moscoviti urtato con empito grande nelli Lituani, da' quali fur valorosamente sostenuti per un pezzo, e poi fingendo di pigliar la carica s'andarono pian

piano ritirando alla volta d'un colle per tirare il nemico nelle insidie da lor postoli. Il che felicemente li successe, perciocché, seguitando i Moschi valorosamente la da lor creduta vittoria, si condussero in parte ove i Poloni le lor artiglierie piantate avevano, che in un subito essendoli contra sparate fecero una strage orribile e di cavalli e d'uomini. Col quale aspetto e col rumor terribile, essendo questa cosa nuova appresso i Moscoviti, restarono essi di modo sbigottiti e i lor cavalli spaventati che, non li potendo piú reggere, si posero a fuggire. E i Lituani e Poloni, che prima di fuggire mostravano, voltando faccia e strette tutte le lor gente insieme urtarono gagliardamente ne' già disordinati, e per tutto quel giorno li dettero la caccia e uccisero, e la notte all'uccisione il fine dette. È un fiume tra Orsham e Dubrovna, chiamato Cropsiuna, nell'incerto guado e alte ripe del quale perirono tanti de' Moschi che fuggivano che i lor corpi il corso del fiume ritennero. Fur fatti pregiati in questa battaglia tutti i capitani e consiglieri del duca e al re mandati; ma Giovanni Celadin, capitano generale, con doi altri uomini di conto fu ritenuto in ferri nella città di Vilna. Morirono in questo fatto d'arme quarantadoimila Moscoviti, non computando quelli che nella fuga anegati s'erano, e doimila ne fur fatti pregiati, restandovi morti de' Lituani e de' Poloni solo trecento. E da quel tempo in qua non ha piú il Moscovita avuto animo d'affrontarsi co' Poloni a battaglia campestre.

Intesa ch'ebbe il prencipe di Moscovia la rotta de' suoi, uscito di Smolensko se ritirò piú che di passo in Moscovia, e l'esercito regio, avendo assediato Smolensko, non lo poté prendere, per esservi stato lassato dal Moscovito grosso e valoroso presidio; onde, presi tre altri castelli a lui vicini, e dato il guasto ad altri luochi, carichi i soldati di preda vittoriosi tornarono alle lor case.

L'anno seguente se ridussero insieme a parlamento in Vienna d'Austria l'imperator Massimiliano, Sigismondo re di Polonia e Vladislao re di Ungheria e di Boemia, fratelli. E l'anno millecinquecento e decedotto fu d'Italia mandata al re Sigismondo in moglie Bona, figliuola de Giovanni Sforza duca di Milano, che fece in Cracovia molto onoratamente la sua entrata, essendo stata incontrata dagli vescovi, baroni e cavalieri poloni con molta pompa e apparato. La quale del millecinquecento e venti partorì in Cracovia in assenza del re un figliuolo, che Sigismondo Augusto fu nomato. L'anno poi millecinquecento e venticinque Alberto, marchese di Brandeburg e gran mastro dell'ordine teutonico, dopo molte guerre e inimicizie con Poloni avute, vedendo che indarno calcitrava contra il stimolo, fece solenne giuramento d'obediencia al re Sigismondo in Cracovia, e cavatosi l'abito dell'ordine fu creato dal re duca di Prussia, con che ebbero in quella provincia fine le giurisdizioni de' cavalieri teutonici. Ed essendo l'anno seguente morti in età giovanile Stanislao e Giovanni, duchi di Masovia, ricascò quel ducato alla corona di Polonia. E l'anno millecinquecento e trenta Sigismondo Augusto, d'età d'anni diece, vivendo ancora il padre, di suo ordine e volontà fu in Cracovia solennemente del regno di Polonia coronato.

L'anno seguente Petrillo, palatino di Valacchia, entrò con arme nemiche ne' paesi al re di Polonia soggetti e abbruciò Sniati, Colonia con le circonvicine ville; onde il re ordinò a Giovanni, conte di Tarnovia, che con seimila soldati andasse a reprimere l'audacia del spergiuro nemico. Che andato fortificò il suo campo appresso ad Obertina, in un luoco per natura forte, e all'incontro si mostrò sopra un colle di quello piú alto il palatino Pedrillo con cinquantamila combattenti tra Valacchi, Turchi e Ungari, e fece sparare (senza però far danno alcuno) molti pezzi d'artiglieria contra Poloni. Ma essi, avendo le sue meglio aggiustate, le spararono con gran danno de' nemici, e tutto a un tempo ad assaltargli andarono, quali animosamente avendosi incontrati, con lance, spade e con ogni altra sorte d'arme crudelmente s'uccidono. I Poloni avanzavano di virtù e i Valacchi di numero, onde per un pezzo non si conosceva ove la vittoria piegasse; ma avendo i bombardieri poloni di nuovo cargato le lor artiglierie e nel maggior furor della battaglia nelle folte squadre de' nimici sparatele, li disordinarono di modo che, cargandoli gagliardamente i Poloni in questa occasione sopra, li fecero a viva forza le spalle voltare, con tal spavento e viltà d'animo che, gettando l'armi per esser piú espediti nella fuga, erano come vil pecorelle da' Poloni messi a fil di spada. Che, gloriosi per aver così pochi fracassato un esercito tanto grosso de' nemici, s'arrichirono con la molta preda nelle lor trinciere trovata, e conducendo seco cinquanta pezzi d'artiglieria grossa tolta a' Valacchi e mille pregiati, tutti uomini di conto, con una segnalata vittoria in Polonia al lor

re tornarono.

Del trentadui in Moravia, sopra Olomuncia, apparvero tre soli. Del trentacinque il tutore e governatore del duca di Moscovia fece una grossa correria in Lituania, dando il guasto per tutto ove passava sin vicino quindici miglia alla città di Vilna, onde il re di Polonia, raccolti all'insegna molti soldati pagati e anco molti volontari, li dette per capo Giovanni di Tarnev e mandolli a danneggiare la Moscovia. Con i quali avendo i Lituani le lor forze congiunte, entrarono nel paese nemico e presero per forza il castello Honul e lo fortificarono con i lor presidii, e indi tirarono alla volta di Starodub, luoco fortissimo, nel qual sapevano essere Owczina, Suiski, Koluczow e molti altri de' principali baroni di Moscovia. E postovi l'assedio e fatta con l'artegliaria la batteria, grandemente travagliano i difensori, che essendo molti e valorosi gagliardamente si difendono; e perché i muri della rocca erano fatti di roveri con terrapieni grossissimi, vi faceva l'artegliaria pochissimo danno, onde fecero i Poloni una mina, e datoli fuoco abbrusciarono e spezzarono gran parte della rocca, e fattosi del resto patroni ne riportaro ricchissimo tesoro, restando abbrusciati molti Moscoviti, e tutti i baroni soprannominati fur fatti prigionieri. Il popolo del qual luoco superava di numero l'esercito regio alla somma di sessantamila persone, per il che il Tarnow, per non vi lassar così grosso numero de' nemici che fossero bastanti, levandò rumore, ad opprimere il presidio, fece amazzare tutti i vecchi, i plebei e la gente disutile, lassando solo vivi li giovenetti nobili e le giovenette verginelle. Giunto Sigismondo all'ottantesimoprimo anno della sua vita, e passatolo di doi mesi e sette giorni, avendo molte degne imprese con sua gran lode fatte e lassando il suo regno in stato pacifico e ben ordinate le cose della sua republica, fece il commun passaggio all'altra vita il solenne giorno di Pasqua del 1548, e con onorata pompa funerale fu in Cracovia nella chiesa del castel sepolto.

Scrive Martin Bielsk polono, negli annali de' Poloni che nella sua patria lingua fece, che nel principio del regno di questo Sigismondo fu un certo gentiluomo polono chiamato Giacomo Melstink, della città di Brezinio, il quale, fosse o per legerenza d'animo o più presto per qualche disperazione, si prese il nome e autorità di Cristo ed elesse Pietro Zatorsk, cittadino di Cracovia, e altri alla somma di dodici ribaldi a lui simili, secondo il numero degli apostoli di Cristo, il nome de' quali anco li pose, chiamandosi lui Iesú Cristo. Che, caminando per le ville, facevano infiniti incantamenti e ghiottonarie, perciocché fingevano alcuni lor compagni di esser morti e pubblicamente eran da lor resuscitati; mettevano dei pesci nelle fangose paludi, nelle quali mai a ricordo d'uomo vi se n'eran visto, e poi invocando il nome del lor Cristo con le mani li pigliavano; ponevano ascosamente nelle fornace il pane e in nome di Cristo pubblicamente d'indi lo cavavano, non senza gran maraviglia e stupor del volgo, qual sapeva ivi non esser pane. Giunsero questi al monasterio di Cestochovia, famoso per una miracolosa imagine della Madonna, ove non erano ancora conosciuti, e dopo esser stati in quel luoco alquanti giorni per ordine da essi fatto si finse uno di loro di esser indemoniato: col qual mezzo il viver lor si guadagnavano, perciocché, non avendo essi né borsa né cucina, si cacciava questo per l'osterie e per le case, e robando la carne che trovava la gettava tra' suoi, quali facendoli, per dar fede alla cosa, il segno della croce, sicuramente poi se le mangiavano. Era in questo luoco grandissimo concorso di popolo, per esser luoco di gran devozione, come è in Italia la gloriosa Madonna da Loreto. Menarono finalmente questi ribaldi il suo spiritato all'altare di quella Vergine beata, avendolo prima vestito d'una veste doppia ed empitoli il seno di sassetti tra la veste e la camisa: che trovandosi all'altare Ticino, uscì di man di quei che lo tenevano e saltò sull'altare carico de' dinari dell'offerte fatte, e di quelle se n'impì il seno, però tra le due veste. Al qual rumore essendosi il monaco che serviva all'altar da quel fugito, corsero gli altri monachi, e preso questo spiritato lo discensero, acciocché in terra cascassero i denari de' quali aveva fento empirsi il seno; ma non cascaro in terra altro che sassi, restando il denaro nella veste doppia. I monachi allor di mala voglia pensarono che per malizia del demonio fossero i dinari in sassetti convertiti, e cominciarono a legger varii exorcismi e orazioni sopra d'essi, acciocché di nuovo tornassero dinari. Ma, non facendo essi dopo molte fatiche mutazione alcuna, sdegnato il monaco gettò il libro per terra, dicendo: "Mai più ho combattuto con diavoli di questa sorte: vadano seco tutti gli altri diavoli!", e si tolse dall'impresa. E gli ingannatori, levatisi con quei dinari di questo

paese, andarono alla volta di Slesia, vicina alla Polonia, ingannando per tutto ove passavano il volgo ignorante.

Ed essendo in una certa villa capitati, fur a trovare una matrona nobile, dicendoli: “O donna, Cristo con i suoi apostoli ti visita, però a lui offeriseti e l'anima tua salva serà”. Rispose la donna che il marito non era a casa, e che in sua assenza non gli era licito accettare alcuno. Li domandarono allora essi se lei aveva o tovaglie o tela da offerirli, e mostrandoli essa una pezza di tela: “Questa, - dissero loro, - pigliaremo per noi, e Cristo ti benedirà, acciòché sempre abbi buon raccolto di lino. Mostra se tu n'hai alcuna altra pezza”; che mostratali, e volendo anco quella pigliare, li disse la donna non volergliela dare, perché il marito dato gli avrebbe. Onde questi ribaldi, ficcandoli dentro un pezzo d'esca accesa, glila restituirono, e la donna, alcun mal non sospettando, mise la tela in una cesta: la qual dopo poco impicciatasi attaccò il fuoco nella cesta e la cesta nella casa, che s'abbruciò con quanto dentro vi era. E tornato il marito e trovata la casa abbruciata, volse intendere come il caso era seguito; e dicendo la donna esser questo intervenuto per non aver fatto essa le debbite accoglienze a Cristo e agli suoi apostoli, il marito, acceso di sdegno, disse: “Questo un ladrone e non già Cristo è stato”, e chiamati alquanti suoi vicini si pose con essi a seguitare i malfattori. E giuntoli in una certa villa, quando il falso Cristo si sentí quel rumor sopra, voltatosi verso quello che Pietro chiamava: “Pietro, - disse, - s'avvicina l'ora della mia passione e del calice qual io son per bere”; al qual Pietro rispose: “L'istesso a me soprastà, per quanto io sento”. Disse il simulato Cristo: “Pietro, io non so come passar questo pericolo, se non fuggo per questa finestra”. “Finché io viva, - disse egli, - non ti lasserò, ma per l'istesso luoco ancora io fugirò e seguirotti”. E così ambedui per una finestra fugarono, e gli altri apostoli chi da una banda chi da un'altra se n'andarono, che seguiti e presi dai villani, li dettero infinite bastonate, dicendoli: “Profetizza, Cristo, con i tuoi apostoli in qual bosco questi bastoni son cresciuti”. Per le qual bastonate essi, mutato pensier, si castigarono, dicendo: “È troppo dura cosa il passar per la passione e per i tormenti che Cristo e gli suoi apostoli patirono”.

L'anno del salutare parto della Vergine millecinquecento e quarantaotto Sigismondo Augusto, granduca di Lituania, dopo fatte le debbite esequie al corpo del padre, fu al governo del regno inalzato, qual da lui fu con somma prudenzia e fortezza in pace mantenuto. Aveva questo del quarantatre presa in moglie Elisabetta, figliuola di Ferdinando re de' Romani, d'Ungari e di Boemi, che d'immatura morte il lassò vedovo del quarantacinque, non avendo di lei lassata alcuna prole. Onde egli, contra il voler della madre, sposò Barbara lituana, della casata dei Radivili, la qual prima era stata moglie di Gustoldo lituano; qual matrimonio spiacque non solo alla madre, ma anco a tutti i baroni di Polonia, che se ne mostrarono di modo sdegnati che vi andò poco non si levasse qualche gran rebellione. Ma essendo essa, e non senza sospetto di veneno, in poco tempo uscita di vita, l'accompagnò il re così morta da Cracovia sino a Vilna, e ivi onoratamente la fece seppellire nella chiesa del castello, a santo Stanislao dedicata. Voltatosi poi a reintegrare l'amicizia e parentella con Ferdinando, prese per moglie un'altra sua figliuola nomata Catarina, che era prima stata congiunta in matrimonio col duca di Mantua Francesco Gonzaga, la qual dopo trovando sterile repudiò e onoratamente la rimandò a suo fratello Massimiliano imperatore in Germania.

E l'anno millecinquecentocinquantesette prese una guerra giustissima contra Guilhelmo Furstemberk, mastro in Livonia dell'ordine teutonico, e circondato da centomila tra cavalli e fanti, poloni, lituani e ruteni, andò in persona in Livonia a questa guerra. Ma il mastro di Livonia, vedendosi di forze troppo inferiore, la pace supplichevolmente adimandò e ottenne, remettendosi con tutto l'ordine suo nella fede e clientella del re, come più diffusamente nella descrizione della Livonia appare. Il prencipe di Moscovia, pretendendo alcune ragioni di eredità e di tributi scorsi e non pagati, entrò l'anno millecinquecento e cinquantaotto nella Livonia con numeroso esercito e prese Derpta, città episcopale della provincia derptense, con il suo castello, e in processo di tempo si fece anco di molti altri castelli patrone. Per lo che Sigismondo Augusto, mosso da giusto dolore, roppè la guerra con il Moscovito, la qual con varii successi fu per molti anni da' lor capitani maneggiata così nella Livonia come anco nella Russia. E del sessanta, avendo il Moscovito fatto un esercito di trecentomila soldati, si mosse in persona all'acquisto di Poloczo nel tempo del carnevale

intorno al fin di febraro, e avendola con molte battaglie redotta in poter suo, ne cavò grandissimo tesoro e menò in Moscovia ottantamila schiavi, oltra quelli che da' suoi furono uccisi; fece sommergere nella Duna tutti quelli giudei che battizzare non si volsero, lassando andar liberi i Poloni soli che in quella città da lui furon trovati.

E del millecinquecento e sessantaquattro, avendo il granduca di Moscovia trattenuto longo tempo gli ambasciatori de' Lituani in Moscovia, mise con prestezza un esercito in campagna e, subito licenziati gli ambasciatori, a' danni della Lituania lo mandò: che diviso in due parti, fu una parte guidata dal duca di Srebrnio, dalla banda di Smolensko, e l'altra dal duca di Soiski, verso Polocza. S'accampò questo ultimo ne' campi czasniciensi, appresso il fiume Ula. E Nicolò Radivil, palatino di Vilna, capitano generale de' Lituani, e Gregorio Chodkiewez, mastro di campo, essendo dalle spie benissimo informati, assaltarono con poca gente i nemici che, di ciò non avendo alcun pensiero, sicuri e senza far le debbite guardie se ne stavano, e ne fecero una orribil strage, essendosi in quello affronto persi d'animo e messisi a fuggire. Il che poco o niente li giovò, perciocché quelli che uscir di mano a' Lituani, secondo che andavan per le selve, campagne e palude sbandati, o s'annegavano o erano da' villani amazzati, e pochi ne tornarono a casa. Morì tra gli altri Pietro Soiski, general di quelle genti, mentre ferito cercava con la fuga salvarsi, essendo capitato in man d'un villano che con una accetta l'uccise: il che a' Lituani assai dispiacque, che averlo vivo nelle man desideravano; il corpo del qual, portato a Vilna, fu nella chiesa de' Ruteni onoratamente sepolto. L'altra parte dell'esercito, che da Smolensko alla volta d'Orsha tiravano, intesa che ebbero la sanguinosa e infelice rotta de' suoi, furono da tal spavento assaliti che, gettando l'arme e le bagaglie per poter piú speditamente fuggire, con una vergognosa ritirata o piú presto fuga alla lor salute providdero. E l'istesso anno Stanislao Pacz, luocotenente del granducato di Littuania e allora palatino vitebliense, raccolto del suo stato una grossa banda de' soldati e accompagnatoli con i cavallieri della sua corte, li guidò contra i Moscoviti, che allora con tredicimila soldati Iezcirisca gagliardamente combattevano, e valorosamente assaliteli spezzaro a viva forza le lor squadre e l'artegliaria tutta li presero. Ond'essi spaventati in fuga si posero, nella quale essendo da' Lituani vittoriosi seguiti, ne fur occisi intorno a ottomila, alcuni presi e il resto, gettate l'arme, chi qua chi là sbandati con la fuga si salvarono. E i Lituani, fatto un grosso bottino dell'arme, bagaglie e artegliarie de' nemici, essendo in questa fazione di lor morti pochissimi, salvi a Witepska ritornarono. Gregorio Tewmax, generale de' Moscoviti, appena uscì con la velocità de man de' Littuani che, rifatto dopo esercito maggiore, tornò all'assedio di quel luoco con molti pezzi di buona artegliaria, e dopo molto contrasto del fin se ne fece patrone.

Fu dopo per alcuni anni dagli uni e dagli altri combattuto con equal fortuna, e le fortezze loro variamente travagliate, nel qual tempo fur grandemente le forze de' Moschi sbattute dal capitano Romano Sangusk, mastro de' Littuani, che con poca gente spesse volte ruppe eserciti grossi de' nemici, mentre egli tenta pigliare Sussa e Ulla, fortezze di Moscovia. E del sessantasette i Lituani di Witebsca amazarono nel laco Sitno tremila Moscoviti, li tolsero cento e venti pezzi d'artegliaria minuta e con essa molta polvere e balle. E l'anno istesso alcuni pedoni di Witelisca uccisero sotto la rocca Vielis molti Moscoviti, e gli altri, avendo la carica da' nemici, nel fiume Duna s'annegaro, restando pregioni doi nobili, Alessio Simiczov e Bachdano Hrevri, con molti altri Moscoviti. E l'anno seguente si deliberò il re Sigismondo Augusto d'andare in persona contra il granduca di Moscovia e, fatto un esercito elettissimo di centomila combattenti e provistolo d'artegliaria e delle altre cose alla guerra necessarie, passò con esso di là da Vilna miglia ventiquattro, sino Rodoskowicze. Ove accampatosi e fermatosi per molte settimane, senza far altro cassò una gran parte del suo esercito e tornosene a Grodna, avendo prima inviate genti pagate, così cavalli come fanti, con molti pezzi de' artegliaria da muraglia a combattere Ula, fortezza del Moscovito, sotto la condotta di Giovanni Chotkiewicz, capitano generale di Samogizia, uomo pratico delle cose di guerra e che nelle guerre dell'imperatore Carlo quinto s'era onoratamente portato. Il quale, quantunque non mancasse d'ogni strada tentare per farsi di quel luoco signore, fu nondimeno astretto a levarsi dall'assedio, per esser giunto grosso soccorso agli assediati. La qual fortezza però fu poco dopo dal capitano Romano Sangusko con un improvviso assalto presa e abbrusciata, e il

presidio che dentro vi era parte fu da' nemici amazzato, parte insieme col luoco arse, e parte nel fugire nella Duna e Ula fiumi s'affogaro, essendone stati fatti prigionii alcuni pochi; e de' Lituani solo alcuni feriti restaro. Fur trovate in questo luoco molte spoglie e bagaglie de' soldati, gran quantità de' dinari e alquante bombarde e altri instrumenti da guerra, che tutto andò in poter de' vincitori. Le vittuaglie per la maggior parte s'abbrusciarono e il castello, con altro modello da' Lituani riedificato e fortificato, fu da essi raccomandato ad un grosso presidio de' suoi più valorosi.

L'istesso anno alcuni pedoni della città di Vitebsca entrarono alli cinque di genaro di notte alla sprovvista nei borghi del castello Vielissa, e abbrusciatili amazzarono trecento nemici, delle spoglie de' quali e della preda in quei borghi fatta alle lor case carichi tornarono. E alli decesepte gli istessi pedoni, entrati in Usviat, città di Moscovia, vi fecero un grosso bottino, menando via tra l'altre cose alcune artegliarie, e poco mancò che non pigliassero anco il suo castello. Nel qual tempo tornò a Vitebska con molta preda e con molti pregioni fatti nel ducato di Biela di Moscovia il Birula con i suoi fantacini, che in quel paese son chiamati *kozaci* dallo assaltare sprovvista e furtivamente gli nemici, come a dire quelli che in Italia corsari e in Germania *freibiteri* dal corseggiar il mar nomati sono; ma questi stanno in terra ai mali passi, e a dieci di essi dà l'animo d'assalire furtivamente cento Moscoviti, romperli, metterli in fuga e dispogliarli. Da un'altra banda essendo usciti i fanti di Vitebeska e di Surafa, e accompagnatisi con la cavalleria del palatino vitebliense, abbrusciarono la città di Vielissa, amazzandovi il Polviato rotmaestro di quel luoco, che del castello era uscito per dar soccorso a' suoi; ed essendovi giunti da trenta cortigiani del granduca la notte con trecento cavalli per entrare in soccorso del castello, e non essendo dal presidio tolti a tempo dentro, fur ancora essi da' Lituani rotti e discacciati, che dopo saccheggiata la città a Vitebska allegri ritornaro, menando pregione tra gli altri il coppiero del granduca di Moscovia. Molte altre simili fazioni fur fatte mentre la guerra durò tra questi precipi, che finalmente del mille e cinquecento e settantauno fu terminata con una triegua di tre anni. E l'anno seguente del mese di luglio venne a morte il re Sismondo in Knissinia, posta a' confini alla Lituania, della Podlassia e della Masovia, dopo la cui morte l'interregno per un anno pacificamente per grazia divina durò, contra l'openione universale, non si movendo alcuno de' circonvicini nemici.

Gli interregni del regno di Polonia, cominciando da Lecho primo di quel regno fondatore del cinquecento e cinquanta insino all'anno millecinquecentosessantadoi, nel qual Sigismondo Augusto di questa vita passò, nuove esser stati si contano. Il primo fu quando venne a fine la progenie di Lecho, al qual dopo (il tempo non si sa) secondo alcuni Visimiro successe, e a Visimiro Craco. Il secondo interregno dopo la morte di Vanda, figliuola di Craco, successe, la qual, avendo agli dei la sua verginità votata, dopo l'esser restata vittoriosa in tre sanguinosi fatti d'arme di Ritagora, precipe di Germania, precipitatasi nell'acque della Vistola vi lassò la vita. Dopo la quale avendo diviso dodici palatini il regno tra loro, con danno della lor republica per alquanti anni il governarono. Fu il terzo interregno quando, essendo morto Premislao senza figliuoli, fu conteso del regno col corso de' cavalli e che pervenne con inganno in Lesco, giovene di bassa famiglia. Successe il quarto dopo Popello secondo, che da' sorci in Crusphicia devorato rimase, quando quel Piasto cittadino crusphiciense e semplice contadino, ma grande uomo da bene, fu di commune volontà de' tutti fatto del regno signore. Il quinto interregno occorse quando, essendo morto Mieczlao over Miesco secondo, Rixa sua moglie, consentendolo il senato, per alquanti anni con danni di Polonia il regno governò che fu poi per le sue perversità insieme col figlio Casimiro giustamente da' Poloni del regno privata e in Sassonia al fratello romano imperator mandata. Il sesto fu dopo che Premislao fu da Ottone Lango e da' marchesi brandburgensi ucciso, quando chiamarono i Poloni al governo del lor regno il re di Boemia Venceslao. Il settimo dopo Casimiro Magno, di Vladislao Lokietktone figliuolo, quando fu a quel regno chiamato il re Ludovico d'Ungaria. L'ottavo dopo Ludovico, re d'Ungaria e di Boemia, quando chiamarono i Poloni Iagellone granduca di Lituania al matrimonio della regina Hedvigi e alla regale corona; la posterità del quale sino a questo nono interregno è durata.

Ma torno di dove partito mi sono. Subbito morto il re Sigimondo furono fatte molte particolari diete de' nobili e baroni di Polonia e di Lituania, nelle quali si trattò di pacificare i lor

confini e dalla banda di Podolia da' Tartari e da quella di Lituania e di Russia da' Moscoviti, e indi di venire all'elezione del nuovo re. Vennero, subito sparsa questa nuova, ambasciatori in Polonia del sommo pontefice, di Massimiliano imperator romano, del re di Francia e di suo fratello Enrico duca d'Angiù, del re di Svezia e di molti altri signori, duchi e prencipi circonvicini, e il tutto per divina grazia pacificamente passava contra quasi il parer universale. Vi fu solo questo strepito, che il sabbato santo dell'anno seguente fecero i Tartari una correria nella Podolia nel territorio del castello Dara, guidati da Baca e Sicoza lor capitani, che mentre, avendo abbrusciate alcune ville, se ritiravano carichi di preda furono assaliti alla sprovvista dai cortegiani e senatori di Buczacio, capitano di Camienez, che amazzatone molti recuperarono la preda e scacciarono gli altri fuor di quei paesi. E a' sette poi d'aprile del millecinquecento e settantatre si prencipiò la dieta generale fuori di Varsovia dalla banda del fiume Vistola che guarda a levante, nella gran tenda a questo destinata, ove tutti i senatori del regno polono e del granducato di Lituania per questa elezion redotti si erano. Giunsero in questo mezo lettere di Mehemet, primo visir nella corte del Turco, con le quali raccomandava egli caldamente per nome del suo signore agli elettori Enrico, duca d'Angiù e fratello del re Carlo di Francia, proponendo molte condizioni a quel regno utile, ogni volta che essi in lor re eletto l'avessero; che, ascoltato in Varsovia, fu fra pochi giorni espedito. E indi a poco a poco venne a questa dieta un *chiaus* di Selim, gran signor de' Turchi, che nella sua orazione fatta al senato mostrò quanto il suo signore fosse amorevole e benevole amico di quella repubblica e quanto ad essa affezionato; da sua parte poi lo pregò (dechiarendo questo esser dal gran signore sinceramente desiderato) che volessero eleggere in re loro uno de' baroni del regno, quello che ad essi paresse esserne degno: e nominò prencipalmente Giacomo Uchamsk, arcivescovo di Gnezna, primato del regno; Giovanni Ferleo di Bambrovicza, palatino di Cracovia e marescalco del regno; Giorgio Iazlonieczk, palatino di Russia, e Nicolò Mieleczk, palatino di Podolia. Il che quando essi non volessero esequire, li pregava strettamente e ricercava che, dovendo essi un re d'altra nazione pigliare, dovessero elegerne uno che dall'imperio turchesco e de' Tartari suoi stipendiarii amico fosse, accioché in ogni bisogno potessero esser da lui contra a' lor nemici favoriti. Ringraziarono i senatori il Turco di questa sua dimostrazione di benevolenzia, dicendo che per grazia de Dio essi avevano forze bastante a diffendersi da qualunque nemico, e che però non li facevano bisogno aiuti de stranieri.

Dopo molte consulte nella dieta fatte fu risoluto d'eleggere Enrico, duca d'Angiù, contradicendo solo il palatino di Cracovia, quello di Sandomira e quello di Podolia, quali, quantunque questa elezione lodassero, volevano che prima si confermassero nel suo stato le cose della religione, e che fermo ordine si desse alle giurisdizioni e immunità della nobiltà polona. Fatta questa deliberazione, l'arcivescovo di Gnezna pubblicò nella dieta Enrico duca d'Angiù eletto re di Polonia; della qual grandemente si sdegnaro i marescalchi e gli altri ordini a' quali far questo officio conveniva, e già molti disegnavano di partirsi della dieta e lassar le cose imperfette, quando, favorendo questo negozio la grazia divina, fur levate tutte l'occasione dei dispareri che tra lor sorgevano, e redottisi insieme alli tredici e quattordici di maggio fecero con gli ambasciatori del duca Enrico i patti e le condizioni pertinenti al mantenere la libertà, l'immunità, le leggi e privilegi del regno di Polonia e del granducato di Lituania. Le qual cose tutte i detti ambasciatori con solenne giuramento (le cui parole il vescovo di Cracovia propose) giurarono e promisero che dal lor duca e re futuro sariano mantenute, confermate e accresciute. Dopo la solennità del qual giuramento tutti a una voce, così i Poloni come i Lituani, pronunciarono e solennemente confermarono il duca Enrico esser legittimamente eletto re di Polonia e granduca di Lituania, la qual elezione fu subito anco a' Lituani publicata dal palatino di Cracovia Giovanni Fierleo, marescalco del regno polono, e da Giovanni Chodkiemicz, capitano di Samogizia e marescalco generale del granducato di Lituania. E concluse a questo modo le cose, si redussero così i catolici come gli evangelici nella chiesa di San Giovanni, e con voci concordi e il *Te Deum* e l'altre cose dalla romana Chiesa in simile occasioni usate devotamente cantarono, essendosi fratanto sparate tutte l'artegliarie per segno d'allegrezza universale. E prima che la dieta si licenziasse furon fatte le lettere dell'elezione, ed eletti così da' senatori come dall'ordine de' cavallieri tredici ambasciatori, uomini chiari per sangue e ornati di

somma prudenzia, che in Francia le portassero e andassero a far reverenza al re da essi eletto. Capo della qual ambasciaria era Adamo Conarsk, vescovo di Posnania, e i suoi compagni Alberto Lasco, palatino di Siradia, Giovanni, conte di Tenzin, castellano di Voinicia, Giovanni Tomiczk con Nicolò suo figlio, castellano di Gnezna, Andrea, conte di Gorka, Giovanni Herbort, castellano sanocense, Stanislao Crisk, castellano raciaznense, Nicolò Cristoforo, duca d'Olik e di Niesviesz, Giovanni Zborowsk, Giovanni Zamoisk, Nicolò Fierl e Alessandro Prunsk, di diverse città governatori. Quali, richiesta e non ancora ottenuta licenzia di passar per Germania, solecitando il viaggio giunsero felicemente a Parigi il decimonono giorno d'agosto, accompagnati da più di doicento e cinquanta gentiluomini onorati, che dal re Carlo con somma umanità fur ricevuti, e da' suoi ministri con ogni sorte di carezze copiosamente d'ogni cosa serviti. Quali, avendo col re eletto trattato e concluso quello che si richiedeva per l'una e l'altra parte, essendo fratanto con conviti e molti altri solazzi trattenuti, alli ventiotto di settembre insieme col re di Parigi si partirono, pregando Dio tutta la nobiltà francese e i popoli tutti di quel regno che fausta e felice reuscisse ad Enrico questa andata.

Aveva il re Carlo disegnato d'accompagnare con tutta la corte il fratello sino a' confini del suo regno, né da lui dividersi sinché egli in Germania non entrasse; ma per strada assalito da infermità fu sforzato a mutar pensiero e restare indietro, travagliato nel corpo dal male e nell'animo dalla partita del fratello. E il re eletto, seguitando il suo viaggio, giunse nel ducato di Lorena, ove da quel duca suo cugino fu con tutta la sua compagnia lautamente e abundantemente ricevuto; e dovendosi in quei giorni battezzare una figliuola poco inanzi al duca nata, fu levata dal sacro fonte dal vescovo di Posnania e dagli altri ambasciatori suoi colleghi. Licenziatosi poi dal cugino e giunto per i suoi viaggi a Biamont, ultimo confine del regno di Francia, s'accombiatò dalla regina Catarina sua madre, da Francesco, duca d'Alansone, suo fratello, da Margarita sua sorella e dagli altri prencipali baroni del regno francese, e accompagnato dal nuncio apostolico, il vescovo de Montereale, da duchi, conti, baroni e altra nobiltà di Francia al numero di seicento, oltre i Poloni che con gli ambasciatori eran venuti, entrò ne' confini di Germania. Dove fu incontrato da un'onorata compagnia de' prencipi germani, che furono Cristoforo, figliuolo de' Federico conte palatino, prencipe di Parvapietra, e il conte Ludovico di Namsau, fratello del prencipe d'Orange, da' quali come da guide del camino a Zabernia fu condotto, ove molto alla grande dal vescovo d'Argentina riceuto fu. E indi passando per il territorio di Spira e per Vormacensi giunse al Reno, fiume celeberrimo e famoso, e passatolo si tolse alquanto di strada per visitare il conte Federico palatino, che in Heidelberg allor si ritrovava, che con molte carezze e amorevolezza grande, allegro dell'esserli un tanto forestiero venuto alla sprovista in casa, nel proprio castello lo ricevette e alloggiò. Tornato poi di nuovo a passare il Reno a Mogunza si condusse, incontrato dal vescovo di quella città con seicento cavalli, e passando la terza volta il Reno giunse a Francfordia, città posta appresso il fiume Meno, ove da' cittadini di quel luoco fu con ogni sorte d'onore accarezzato; di dove passato a Fulda castello la vigilia di Natale, vi si riposò tutte le feste. Le qual passate andò a Vatico, e ivi fu da Filippo langravio, che con tremila Teutoni incontrato l'aveva, onoratamente trattato. E indi passati i fiumi Visurgo e Albi entrò nella Sassonia, a' confini della quale lo venne ad incontrare il Casimiro, genero del duca di Sassonia, con doimila gentiluomini sassoni, di arme e vesti forte e ricche armati e adornati, che per tutta la Sassonia compagnia li fece. Fu poi receuto a Locri dell'ambasciator di Massimiliano imperatore con mille e cinquecento cavalli, che li tenne compagnia sino a' confini della marca brandburgense, i signori della quale sono dei re di Polonia vasalli. Fu anco in questo luoco da quel prencipe con sommo onore receuto, servito e accompagnato insino a Francfordia, città posta sul fiume Odera, che la Germania dalla Polonia divide, con non piccola allegrezza de' Poloni che seco erano; a' quali grandemente delettava aver condotto a salvamento il lor re sino a' confini de' paesi loro, di che ne ringraziavano tutti il vero Dio. Il re Enrico rese le debbite grazie e all'imperatore e agli altri prencipi germani, per i paesi de' quali era passato, della fede data e mantenuta e delle cortesie in questo viaggio da lor fatteli; e passata l'Odera giunse a Medericia castello, posto su le ripe d'esso fiume e alla corona di Polonia soggetto, ove fu dai prencipali baroni e da gran numero della nobiltà polona con gran pompa e infiniti segni

d'allegrezza accettato e condotto a Posnania, metropoli della maggior Polonia. Ove per alquanti giorni onoratamente trattenuto, prese il camino poi verso Cracovia, avendo mandato inanzi Alberto, marescalco di Francia, ad onorare con la sua presenza l'esequie del re Sigismondo suo predecessore, quali in quei giorni, secondo l'antico costume di quel regno, si facevano.

Pare a noi di descrivere ora le pompe di queste esequie, perciocché, avendo di sopra scritto la vita, imprese e morte di questo re serenissimo Sigismondo e della felice tranquillità dei suoi tempi diffusamente trattato, ne pare, o lettori umanissimi, di vedervi desiderosi di sapere con che pompa e onore egli fosse sepulto, e con quanto splendore e magnificenzia le sue esequie passarono; le qual cose essendoli con sommo onore, come anco l'altre cose, meritamente avvenute, più brevemente che potrò da me descritte saranno.

Passato ch'ebbe questo re l'anno quinquagesimo della sua età, indebolito grandemente da gravi e spessi pensieri delle cose del regno e tirato al fine da una lenta e longa infirmitade, uscì di questa travagliata vita con morte piacevolissima e tranquilla, ritenendo sino all'ultimo spirare i sensi dell'intelletto sani e illesi, nella città di Knysinia, ove si era trasferito per visitar la Lituania. E da Knysinia fu il suo corpo portato nel forte castello de Tikocin da esso fabricato, doi miglia da quel luoco distante, e indi, passato l'anno, in Varsovia fu condotto e da Varsovia a Cracovia per sepelirlo fu portato, accompagnato da una grossa comitiva de senatori e dalla regina sorella. Quando s'intese essere il nuovo re entrato ne' confini del regno, fermato fuor di Cracovia nella corte chiamata Pradenik, s'attese per tre giorni ad apparecchiare quanto di bisogno faceva per onorare un tanto prencipe; e alli quindici di febraro tutti i senatori, vescovi e cavallieri che si erano redotti da tutte le parti del regno, così per onorare queste esequie come per l'espettazione del nuovo re, andarono in castello a ritrovare l'infante Anna, vergine prudentissima e onoratissima. E similmente tutte le gran matrone involte in veste negre li furono intorno, amorevolmente consolandola del longo dolore e lacrime frequenti che la rendevano mesta e sconsolata. Sonavano fra tanto tutte le campane, così della città come delle vicine ville. E l'infanta uscita di castello con questa onorata comitiva di signori e di signore andò al luoco ove il corpo era, che d'indi levato in una cassa di piombo coperta di veluto negro, nel quale l'insegne e arme regali eran ricamate, fu tirato da otto cavalli di segnalata negrezza, circondato d'ogni intorno da suoi cortegiani da corotto vestiti. Seguiva dietro una gran compagnia d'uomini illustri, ancor loro vestiti di negro, tra' quali andavano gli ambasciatori de diversi prencipi stranieri, l'arcivescovo, vescovi e abbatì, e l'infanta con lento passo veniva in mezo al legato del sommo pontefice e allo ambasciatore de' signori veneziani. Erano poi portate trentadoi barre coperte di veluto, panni d'oro e d'altri preziosi drappi di seta, sopra le quali l'arme regali recamate si vedevano. E similmente trentatre cavalli eran menati a mano, coperti sino a terra di veste di seta di varii colori, con l'insegne regie dall'una e dall'altra banda. Ultimamente venivano gli alfieri de ciascuna provincia, portando su generosi cavalli l'insegne delle provincie loro. Prima l'insegna negra della regal corte comparse, nella quale era l'aquila bianca coronata, con l'ale in atto di volare, posta in campo rosso, qual era circondata dell'insegne de tutte l'altre provincie. Portava nel secondo luoco l'alfier di Lituania l'insegna rossa di quel ducato, nella quale in campo rosso era un cavallo corrente con un uomo armato sopra che una spada tenea sopra la testa e dall'altra banda aveva quattro colonne; e con questa insegna ne portavano un'altra, detta *goncza*, nella quale in campo azzurro eran doi croce. La città di Cracovia l'insegna rossa con l'aquila bianca; quella di Sendomira l'insegna rossa con un scudo diviso, nella mità del quale erano tre bande rosse e tre bianche, nell'altra un campo azzurro con tre ordini di stelle. Nell'insegna della città kalisiense, fatta a scacchi bianchi e rossi, si vedeva una testa di bisonte ch'avea tra' corni una corona d'oro e nelle nari pur un cerchio d'oro. Posnania nel campo rosso ha la semplice aquila bianca. Siradia porta mezo un leone e meza un'aquila bianca coronati; Cuiavia mezo leon e meza aquila rossa coronati; Lanciaccia mezo aquila bianca e mezo leon rosso coronati. Ravia l'aquila negra con un R d'oro in mezo al petto, e il simile la città plocense, ma in luoco del R ha un P per differenziarsi dall'altra. La belzense ha il grifon bianco in mezo al campo rosso. Lubla in campo rosso un cervo, nel collo coronato; Podolia in campo bianco un sol con i suoi raggi; Leopoli un leon in atto di salir sopra una pietra in campo azzurro; Premislia in campo azzurro l'aquila d'oro con doi teste coronate; Chelma un

orso che in mezzo a tre arbori camina in campo glauco. La città dobrinense un capo umano coronato, fuor della qual corona escon doi corni. La vielunense un *agnus Dei* col segno della croce ornato e un calice in campo rosso. La sadecense un scudo diviso, nella metà del quale sono linee rosse e glauche e nell'altra nuove stelle in campo rosso. La livense meza aquila rossa e mezo orso bianco coronati. La drohicinense ha da una parte l'insegna del granducato di Lituania e dall'altra l'aquila bianca in campo rosso. Kiovia un san Georgio che ferisse il dracon con una lancia in campo azzurro, e dall'altra parte in campo bianco un orso verde. Il ducato di Prussia l'aquila negra, fuor delle cui ale una man esce con una spada nuda. Il palatino di Valacchia una testa di bisonte con stelle infra le corna e dalla banda destra una luna eclissata, con un circolo nel naso, nel campo celestino. Il ducato zatoriente l'insegna di color celeste ornato con un'aquila bianca con la lettera Z in mezzo al petto, e quello di Sviecinia in campo azzurro l'aquila negra con la lettera O nell'istesso luoco. Il ducato di Massovia in campo rosso l'aquila bianca col capello ducale, e quelli di Slupza e di Pomerania il grifon rosso in campo bianco portano.

Cavalcava inanzi a questo funerale il Macziciwski, di tutte arme armato, che con la ricchezza e gran fatture che erano in quelle arme gli occhi di ciascuno a sé tirava; portava questo in mano una spada nuda indorata con la punta appoggiata al destro fianco. Seguiva poi il scudiero regio da corotto vestito, che per terra la regal insegna strascinava e nel braccio sinistro portava il scudo, nel qual l'arma del re era depinta. Vedeasi dopo questo uno con la spada del regno in mano, la punta della quale al suo fianco appoggiava. Eran poi il pomo, che il mondo figurava, il scettro e la corona d'oro portati da quei senatori a' quali per antico istituto ciò si conveniva. Caminavano inanzi a questi gli ambasciatori de tutte le provincie, e dopo la nobiltà il senato della città seguiva, e dopo quello con lungo ordine il popolo. E prima degli altri tutti eran processionalmente e con bello ordine inanzi passati i chierici e religiosi de tutta la città. Vedeansi poi i putti de tutte le scuole ordinatamente camminare cantando lugubre canzoni, dopo i quali andavano i dottori e maestri dell'universitadi e tutti i professori delle buone lettere. Serravano ultimamente su questa ordinanza quattromila persone vestite d'abito oscuro e malinconico, con torzi e candele accese in mano. Pervenuta che fu questa pompa in castello, nella chiesa cattedra, quel corpo posero, la qual pareva che tutta ardesse per la gran moltitudine de' torci in essa accesi, e rendevano mesto spettacolo le molte arme o vogliam dire insegne regie in campo negro per tutto il tempio poste. Fatti in questo luoco da' sacerdoti i soliti officii e le cristiane preci, fece l'abate magilense la funebre orazione, e compite le cerimonie tutte fu il corpo nelle sepolture de' suoi predecessori collocato. E il giorno seguente in tutte le chiese e monasterii della città e del castello si celebrarono le messe da morto per l'anima del re defonto, e passando gli alfieri con molta turba del popolo e con l'istesse bare e altre cose del passato giorno per tutta la città. E un uomo d'arme a cavallo che in luoco di cimiero carico avea l'elmo di candele accese, giunto alla chiesa cattedrale, rotta la lancia e gettata via la spada lasciossi da cavallo cader. E giunto nella messa solenne agli *Agnus Dei*, il cancelliero e il vicecancelliero ruppero i sugelli del re morto e i senatori posero i lor scettri sopra l'altare nel qual il sacrificio si faceva. A che mentre in castello si attende da' prencipali del regno, i cittadini e il popolo nella chiesa parocchiale di Santa Maria ancora lor l'esequie celebravano.

Della solennissima entrata de Enrico Valesio, potentissimo re di Polonia, in Cracovia, e della preclara sua coronazione.

L'anno 1574 dopo che la divina potenza per restaurare la salute nostra d'umana carne si vestì, essendosi solennemente fatto il sontuoso funerale del re Sigismondo Augusto, e levate via le veste oscure e altri segnali di mestizia e di dolore, tutti gli ordini del regno e del granducato di Littuania, di Russia, di Massovia e dell'altre regioni di Sarmazia, desiderosi di veder pur finalmente il tanto da lor bramato viso del re da loro eletto, se dettero ad apparecchiare, non guardando a sparagno in cosa alcuna, quanto li pareva esser conveniente per ricever con pompa grande il nuovo

re. Saria cosa longa il descrivere in questo luoco i superbi apparati de' vestimenti ne' quali tra lor a gara facevano di superarsi i pomposi Poloni e i splendidi Lituani e gli impazienti d'esser in questo venti Ruteni e Massoviti, che s'ingegnavano non guardando a spesa di far al nuovo re palese il grande affetto che a lui tutti portavano, con gli onorati e ricchi abiti de' quali per onorar la sua entrata si adornavano. Alcuni in veste di panni d'oro, altri d'argento, questi di seta e quelli di veluto di varii e preziosi colori, carichi e tempestate di perle e d'infinita gioie, veder si facevano, i cavalli dei quali non eran di minor bellezza e bontà di quanti siano dagli antiqui mai stati laudati. Era tal finalmente questa pompa che l'invidia non avea che opporli. La città poi di Cracovia, capo e metropoli del regno polono, non perdonava né a fatica né a spesa per onoratamente ricevere il suo re novello: le strade per dove egli passar doveva nette e di verde frondi fiorite si vedevano, i muri di finissimi tapeti e razzi coperti, fra' quali bella vista rendevano le molte tele d'oro e di argento interpostevi e i molti vasi d'oro e d'argento che da quelli pendevano, da che giudicar si può di quanto pomposo e ricco conciero il castello fosse adobbato. La plebe di verde ghirlande le porte e le fenestre coronavano, altri luoco alle facelle apparecchiavano per scacciar con esse le notturne tenebre, altri gran cataste di legne facevano per far i fuochi, segni per tutto usati d'allegrezza. Le muraglie della città e i beluardi del castello forniti fur di grossa arteglieria, né era alcuno, per vecchio o debile che ei fosse, che non si adoperasse o con l'ingegno o con la mano in questa publica allegrezza.

Le qual cose tutte abundantemente e perfettamente apparecchiate e proviste, giunse il re a Balicie, villa del palatino di Cracovia distante dalla città per mezzo miglio, con una innumerabil moltitudine di Francesi e di Poloni, ove per quella notte si fermò, e vi fu con grande allegrezza e sua e di tutti i suoi molto alla grande accettato e trattenuto. E il giorno seguente, che fu il decimoottavo di febraro, fur le strade di Cracovia tutte ripiene così di quelli che per incontrare il re s'apparecchiavano, come di quelli che da molte parte del regno per vederlo eran venuti. Il tutto pieno era di giubilo e di festa, mostrando sin l'aere sentir questa allegrezza percioché per molti giorni inanzi e dopo l'incoronazione i tempi fur tanto tranquilli e dolci come se fosse a mezo primavera, onde diversi concerti d'uccelletti si sentivano, cosa che in quella stagion fu sempre insolita. Prima che il re dalle Ballicie si levasse lo venne ad incontrare (a guisa d'un grosso torrente che dagli alti monti scende) una folta, spessa e grossa squadra di senatori, di cavallieri, oltra il popolo e il volgo tutto e una moltitudine grandissima di persone dell'uno e dell'altro sesso, ornati con le ricche vesti a questo effetto fatte. Erano queste genti tante che empiendo tutti i campi fuor della cittade, i monti, i colli e le vicine strade, e cargando i tetti delle ville e degli arbori i rami, rappresentavano a' riguardanti il popoloso esercito di Xerse. Venne prima de' tutti l'arcivescovo di Gnezna, primo senatore del regno polono, che si mandava inanzi doicento cavallieri vestiti all'ungaresca, con le lance su la cossa, che risplendevano per il molto oro di che eran ricamate le lor sopraveste di seta. Ed esso li seguiva in una caretta rossa, tirata da sei cavalli di seta rossa coperti, e con esso venivano il vescovo di Posnania Adamo Konarsk e quello di Ploccia Pietro Miscowk, inanzi a' quali la croce era portata. Erano questi seguiti da Stanislao Slomousk, arcivescovo di Leopoli, e dal vescovo di Camenez, accompagnati ancor loro da una grossa banda di ben ornati e armati cavallieri. Dietro a' quali comparve Francesco Crassinsk, vescovo di Cracovia, inanzi al qual marciavano doicento cavallieri, all'italiana vestiti di drappi di seta fodrati di martori finissimi e con grosse catene d'oro al collo. Ed essendo questo passato, si vidde Stanislao Carncowsk, vescovo di Cuiavia, col qual venivano il vescovo di Chelm e il palatino di Lancicia con una onorata banda di cavalli.

Passati i vescovi comparve prima de' tutti il castellano di Cracovia in abito ungaro con doicento cavallieri armati, resplendenti per molto oro e argento, che bella mostra facevano con le molte insegne e scudi che portavano. Dopo il quale i palatini apparver uomini ornati di somma gravità: il primo de' quali, il cracoviense, col fratello, capitano general di Sandomira, conducevano trecento cavalli all'ungaresca e alla tartaresca armati e con vesti e livree tanto superbe che facevan stupire i riguardanti. Li veniva dietro il palatino di Sandomira e l'ensifero del regno suo fratello, con doicento e cinquanta cavalli pur all'ungaresca armati e di sopraveste richissime adornati, che

non men si mostravano atti alla battaglia di quello che con la lor pompa gli occhi de' circostanti delectassero. Alla coda de' quali i castellani oscvienense e bresinense accrescevano con le lor genti questa squadra trionfale, seguiti dal palatino calisiense con la sua corte superbamente vestita all'ungaresca. Dopo il quale Alberto Lasco, palatino di Siradia, lume della patria e propugnaculo di tutte le virtudi, conduceva quattrocento cavalli vestiti a modo d'Ungari e cento con gli abiti de' Tartari, così bene armati e tanto riccamente adobbati che a giudizio de' tutti avanzò di gran lunga tutti gli altri, perciocché con diligenza tale era stata da lui la sua squadra ordinata che né gli uomini desiderar potean migliori cavalli, né a belli e forti cavalli mancavan cavalieri di loro indegni. Ultimo venne il palatino di Podolia, che con cento e cinquanta ben armati cavalli fu come una bella aggiunta all'altre. Venivano dopo questi i baroni di Lituania e di Russia insieme mesciati, che le lor squadre guidavano, non men ornate di preziose veste per onor del trionfo che ben armate e pronte alla battaglia: il primo de' quali era il duca Nicolò Giorgio Radivillo, palatino di Vilna, ornamento della patria e senator dotto e d'ingegno divino, che seco conduceva tal cavalleria che in conto alcuno non si mostrava a' Poloni inferiore; qual dal castellano tracense, condecientemente d'uomini e di cavalli fornito, era accompagnato. Seguiva Giovanni Chodkievicio, capitano general di Samogizia, chiaro e in pace e in guerra e uomo nato per far le grandi imprese. Era seguito questo dal gran tesorier di quel ducato e dal castellano miscense, gli uomini e cavalli de' quali per il molto oro d'ogni intorno risplendevano. Dopo i quali veniva il duca Nicolò Cristoforo Radivillo, marescalco della corte, con le sue genti riccamente vestite all'usanza d'Italia. Venivan finalmente il mastro di campo, il scalco e gli altri ministri della persona del re, quali in abito ungaresco, quali in italiano, quali in tartaresco e quali in moscovitico superbamente e riccamente adobbati.

Il giorno mi mancherà prima che io possa commemorare che uomini, che eroi, che duchi si fossero ad onorar questa festa adunati. Si vedeva la cavalleria di Lituania al numero di più di tremila risplendere per il molto oro, perle e gioie. E dopo i Lituani il duca Costantino, palatino di Kiovia, con doi figliuoli, uno in abito Italiano e l'altro alla moscovita vestito, si mandava inanzi trecento cavalieri d'infinito oro e argento adornati. E il palatino di Blaslavia conduceva i suoi Wolinii al numero di doicento alla tartaresca confusamente armati, con le faretre e gli archi dorati. E finalmente i palatini di Culma, di Marimburg e di Pomerania guidaron le lor squadre armate alla tedesca, a' quali aggiunse il Dulscio pruteno trentasei cavalieri armati di corazze d'oro. Indi i conti di Tencinio, Giovanni castellano wivicense e Andrea belzense, illustri per l'antiquità della famiglia e per l'onorate imprese da lor fatte, fecero mostra de' doicento e cinquanta cavalli all'usanza degli Ungari armati di lancia e di rottella e nelle vesti non men degli altri superbi. Seguivano gli Herbortoni, chiari per l'ingegno, per la prudenzia e per i libri da essi composti, con doicento cavalli; i castellani camenecense e savichmostense centi di cento e cinquanta; Andrea Wapowik con cavalli cento e il biecense e radomiense con ottanta. Dopo il quale Stanislao, conte di Tarnaw e castellano cechoviense, comparve con doicento cavalli benissimo in ordine d'arme e di veste richissime adornati. Tutti gli altri castellani, i nomi de' quali seria cosa troppo lunga il raccontarli, condussero ancor essi le lor squadre benissimo in ordine e degne d'un tanto trionfo. E il cancelliero col tesoriero del regno, Girolamo Businsk, senatori degni di venerazione così per le lor virtù come per il lor grande amor verso la patria, presentarono i suoi non men degli altri ornati. Dopo i quali il marescalco della corte Andrea Opalinsk, uomo ornato d'ogni sorte di virtù, comparve con settantacinque cavalli armati all'usanza d'Italia. Serravano su questo corpo di gente le squadre de' capitani delle città e degli regii ufficiali, che, se non passavano, non erano anco inferiore d'arme e d'ornamenti ad alcuna delle sopra nominate. Delectava non senza qualche spavento i risguardanti una squadra di doicento cavalli del palatin di Lubla, che, ornati i cavalli con ale d'avoltori, comparvero essi armati all'ungaresca come se in battaglia entrar volessero. E per finirla, tutte le città del regno mandarono onorate compagnie de' suoi cittadini ad onorar questa solenne festa, e dopo tutti i cittadini di Cracovia con la plebe al numero di quattromila, cento e venti de' quali erano a cavallo vestiti alla tedesca e il resto tutti pedoni, divisi in squadre sotto diverse insegne, secondo i diversi mestieri degli artigiani, venivano pomposamente vestiti.

Passate che fur tutte queste genti, si mosse il re in mezo a' suoi Francesi e Guasconi e da una

gran comitiva di Poloni accompagnato, e allora si dette nelle trombe e tamburi e si spararono l'artegliarie tutte; e fatta l'orazione dal vescovo plocense, alla qual d'ordine del re fu dal Bibraco risposto, si mossero tutti per entrar nella città, diletlandosi grandemente il re della vista di così bella gente, la quale a giudizio de' pratici delle cose di guerra era tale che a qualsivoglia esercito potente sicuramente opponer si poteva. Per esser il popolo così grosso non si poté tanto sollicitar il marciar di queste squadre che tutto il giorno non si consumasse, onde quando il re giunse alla porta della città detta di San Floriano un'ora di notte era passata. Era questa porta ornata come a un trionfo tal si conveniva, e il re era stato posto a cavallo d'una chinea bianchissima e più alta assai d'ogni altro cavallo, affine che da tutti potesse esser veduto; e i consoli della città l'ombrella d'oro sopra li portavano. Era esso vestito d'una veste negra fodrata di pelle di pantiera e avea intorno la sua guardia di quaranta Guasconi archibugieri e di sessanta Svizzari con albarde superbamente vestiti; avea appresso la sua persona il duca di Nivers e quel d'Humene, il marchese d'Elba, il duca de Ghisa e molti altri baroni francesi, ciascun de' quali, per onorarli, erano da doi palatini in mezzo tolti. Andavano inanzi e seguivano diversi concerti di varii instrumenti; seguivano anco gli ambasciatori de diversi principi e repubbliche, e dopo le confuse e grosse turme del popolo che, desideroso di vedere il re, di qua e di là senza alcun ordine correva. I tetti delle case erano pieni, chi s'attaccava a un trave e chi a una colonna, ogni fenestra, ogni buso eran di gente piene; fur rotti i muri e fattevi larghi pertusi nelle case poste su la strada ove il re passar doveva; tutti i luoghi erano occupati, e anco quelli ne' quali non senza pericolo si stava. Nel giungere la persona del re in piazza, parve che la terra s'apprisse dal strepito terribile dell'artegliarie che allor furon sparate; e nell'entrar in castello trovò un arco trionfale con sommo artificio fabricato, ornato di tapeti d'oro, nel quale si sentiva una soave melodia de musicisti instrumenti, e in cima vi era un'aquila bianca con gigli d'oro in mezzo al petto, la quale era con tale artificio composta che s'andava sempre voltando verso il re, e col sbatter delle ali e col chinare la testa segno d'allegrezza mostrando. Mentre poi il re nel castello entrava, fu tale il strepito dell'artegliarie che parve che quanti tuoni e folgori venner mai dal cielo fossero tutti in quel punto ivi mandati, che fu poi seguito da un più dolce ma bellicoso suono di tamburi, di fifferi e di trombe. Entrato nel castello, ove un'altra aquila con l'ali pur festa faceva, andò alla chiesa cattedrale di Santo Stanilao, e fu da' canonici incontrato e salutato, e cantato il *Te Deum* con suave melodia. Visitò l'infanta Anna e poi, fatte dall'uno e dall'altro le debbite accoglienze, se ritirò nel palazzo assegnato alla cena e allo alloggiamento.

Il giorno seguente andò il re in consiglio, ove per bocca del Bibraco, suo cancelliere privato, ringraziò tutti gli ordini del regno del favor che gli avean fatto in darli in governo un regno così florido e potente, pregando Dio che facesse che questa loro elezione fosse giovevole e ad essi e alla cristianità tutta, e, promettendo di non mancar dal canto suo di far sí che essi de lui non restassero ingannati, li pregò che si venisse presto alla coronazione. E l'altro giorno da Sandivoio Carncovio, referendario del regno, fu il re salutato per nome de tutta la nobiltà polona con una molto affabile orazione, nella quale sufficientemente dichiarò quello che al re s'apparteneva a fare per conservazione della lor repubblica e anco della regia dignità. A che per nome del re fu anco risposto che esso era per sodisfare a tutti, che voleva conservare salve le cose a lui commesse, il che era pronto a confirmare non solo con scrittura, ma anco con il proprio sangue. E l'istessa sera nel tramontar del sole fu condotto il re, accompagnato da molti vescovi e dal legato del sommo pontefice, nella chiesa di Santo Stanislao, protettore de' Poloni, nella città di Casimiro, posta dall'altra parte del fiume, nel qual luogo già fu quel glorioso santo ucciso; ove fatta orazione e baciato l'altare, nel castello con la sua compagnia fece ritorno. Questa visita di Santo Stanislao, per antico costume in legge convertito, sono tenuti di fare tutti i re di Polonia prima che allo atto della coronazione si venga.

Ordine qual si tiene per antico istituto nella coronazione de' re di Polonia, e le solenni cerimonie che in essa si costumano.

Primieramente sono obligati congregarsi tutti i vescovi, consiglieri del regno e gli altri ufficiali, e di più tutti gli abbatì che portano mitria, o almeno quelli della diocesi cracoviense, nel luogo e per il giorno alla coronazione destinato. E il re, dovendo in tal giorno ricevere il santissimo corpo di Cristo nostro Signore, si prepara con digiuni, elemosine e con la confessione sacramentale a quanto si può degnamente pigliarlo. E la domenica nella qual deve esser benedetto si reducono l'arcivescovo, i suffraganei, gli abbatì mitriati e gli altri prelati tutti nella chiesa cattedrale, vestiti di rocchetti, stole, piviali, mitre e altri abiti sacri; vi si riducono anco tutti i senatori e l'ordine de' cavalieri. E ordinata la processione con l'incenso e aqua benedetta al palazzo del re andarono per levarlo e condurlo nella chiesa cattedrale, e, fermatisi tutti gli altri alle scale, solo i vescovi accompagnarono l'arcivescovo nella camera regia, ove dal marescalco del regno ovvero dal maestro delle cerimonie fu il re vestito di sandali, d'una tonica, di guanti, di camiso, di tonicella e di palio; che di questo abito adornato, e chiuso d'ogni intorno da' principali baroni del regno, gli fu dallo arcivescovo gettata sopra l'aqua benedetta e dettata una orazione devota per questo effetto composta. Indi, tolto in mezo dal vescovo di Cracovia e da quel di Cuiavia, sostentandoli uno il braccio destro e l'altro il sinistro, s'inviarono verso la chiesa, caminandoli inanzi il castellano di Cracovia con la regal corona e il palatino col scettro, il palatino di Vilna col pomo d'oro e con la spada nuda Andrea Sborovio. Dopo i quali con la croce innanzi andavano i vescovi, arcivescovi, abbatì e gli altri baroni, ciascun al suo luogo ordinato, e similmente i baroni francesi e gli ambasciatori de' principi stranieri. Giunti in chiesa, fur fermate sopra l'altar maggiore le regali insegne che, come si disse, da' senatori eran portate; e il re nel suo trono fu posto a sedere, inanzi al quale disse l'arcivescovo alcune altre orazioni. Si levò in questo punto un gran contrasto, per caggione che i vescovi volevano che si annullasse un certo accordo fatto nel tempo dell'interregno tra i cattolici e gli evangelici, allegando quello esser contra le leggi divine ed ecclesiastiche e fatto contra il voler de' tutti i prelati, e all'incontro producendo gli evangelici che si dovesse per sicurezza delle cose loro fermo e inviolato mantenere. La qual contesa, essendosi col divino aiuto trovato mezo di sodisfarli tutti, fu acquietata. E ridotto il tutto in tranquillo stato, uno de' vescovi lesse un'altra orazione, la qual finita fece al re una pia esortazione nell'infrascritto modo: “Dovendo voi, ottimo precipe, ricevere oggi la sacra onzione e l'insegne regali dalle nostre mani, i quali (benché indegnamente) siamo in questa azione vicarii di Cristo nostro Salvatore, sarà bene che vi avvertiamo prima del peso che voi sete per pigliare. Voi prendete oggi la regia dignità e la cura di governare i popoli fideli a voi commessi, luogo certamente preclaro tra' mortali, ma pieno di pericoli, di fatica e di travagli. Ma se considerate che ogni signoria da Dio viene, per il quale e i re regnano e i legislatori cose giuste statuiscono, e che voi sete per aver a render conto del gregge a voi commesso a esso Iddio, osservando primieramente la pietà onorerete il Signor Dio con tutta la mente e con purità di cuore; conservarete inviolata sino al vostro fine la religione cristiana e la fede cattolica, della quale sin dal vostro nascimento professione avete fatta, la qual anco, per quanto le vostre forze potranno, contra a' nemici suoi diffenderete; renderete la debita reverenza a' prelati, sacerdoti e altre persone ecclesiastiche; non conculcarete l'ecclesiastica libertà. Amministrate saldamente iustizia verso tutti, senza la quale compagnia nissuna troppo può durare, premiando i buoni e i cattivi castigando. Defenderete le vedove, i pupilli e i poveri e deboli da ogni oppressione; benevole e benigno, mansueto e affabile a tutti (quanto la dignità regal comporta) vi mostrarete; e finalmente vi portarete in modo che appara che voi non per propria utilità ma per beneficio de' popoli il regno abbiate preso, e che il premio delle vostre buone opere non in terra ma nel cielo aspettiate, la qual cosa quello Dio si degni di concedervi che vive e regna per tutti quanti i secoli”.

Fatta questa esortazione, fu il re dal vescovo con queste parole interrogato: “Volete voi tenere la santa fede da uomini cattolici insegnata e con buone opere in quella servire?” E il re rispose: “Voglio”. “Volete voi esser tutore e difensore delle chiese e de' suoi ministri?” “Voglio”. “Volete voi tenere, regere e difendere il regno a voi commesso secondo la iustizia de' nostri antichi?” “Voglio e prometto di fidelmente il tutto fare, per quanto il divino favore e l'aiuto de' tutti i suoi fideli mi daranno forze”. Le quali interrogazioni finite, il re ingenuchiato inanzi all'arcivescovo

col capo scoperto disse le seguente parole: “Io, Enrico, per grazia de Dio re futuro di Polonia, pubblicamente confesso e prometto innanzi a Dio e agli angeli suoi di quanto poterò e saperò mantenere le leggi, la iustizia e la pace alla Chiesa de Dio e al popolo a me soggetto, salvo sempre il condegno rispetto della misericordia divina, e secondo che meglio da' miei fideli consiglieri consigliato serò. Portarò sempre il dovuto rispetto agli ecclesiastici prelati e alla Chiesa inviolabilmente manterrò quanto dagli imperatori e da altri re concesso è stato. Agli abbatì, conti e altri miei vassalli i lor congrui onori da me osservati saranno, e secondo che in ciò i miei fideli mi consiglieranno”. E ciò dicendo pose le mani sopra il libro degli Evangelii e disse: “Così mi aiuti Dio e questi Evangelii santi”. Allora l'arcivescovo, ditte prima alcune devote orazioni, si pose ingenuocchioni e disse sopra il re, che genuflesso e col capo chino verso l'altar stava, i versetti della benedizione; quai finiti, gli altri vescovi con devozione cantarono le lettanie, in fin delle quali fur da l'arcivescovo detti alcuni versetti e orazioni, già anticamente per questo ordinate.

Dopo le quali postosi l'arcivescovo a sedere, se li presentò il re avanti, e ingenuocchiatosi fu del palio e della tonicella spogliato e indi unto dall'arcivescovo dalla palma della man destra sino al gomito e tra le spalle e insieme la spalla destra, dicendo parole e orazioni a questo appropriate. E nettato il luoco da un vescovo, e di nuovo vestito il re della tonicella e palio, sempre orazioni dicendo, l'arcivescovo le mani si lava e, deposta la mitria, fa la confessione, e il re menato nel suo solio fa orazione. E detto l'alleluia nella messa e da un vescovo alcune orazioni per il re, stando esso genuflesso li porse l'arcivescovo la spada, dicendo: “Pigliate la spada tolta dall'altare dalle nostre, benché indegne, mani, in luoco però e con l'auttorità de' santi apostoli consecrata e regalmente a voi concessa e di volontà divina da noi benedetta, in defensione della santa Chiesa, per castigare i malfattori e in lode de' buoni; e siate recorderole di quello del quale il salmista profettò dicendo: “Cingete la tua spada sopra il tuo fianco, o potentissimo”, accioché con questa voi faciate l'opere giuste e ragionevoli e gagliardamente la grandezza dell'empietà voi destrugiate; la santa Chiesa e suoi fideli defendiate, odiando e destrugendo non meno i falsi cristiani che i nemici di questa santa fede; defendiate ancora e con clemenza aiutate le vedove e i pupilli, restauriate le cose destrutte, conserviate le restaurate, vendichiate le cose ingiuste e le ben ordinate da voi sian confirmate; accioché questo facendo, ed essendo egregio osservatore del giusto e convenevole, potiate poi senza fin regnare in compagnia del Salvator del mondo, la somiglianza del quale in voi portate, e il quale con Dio Padre e col Spirito Santo vive e regna Dio per tutti i secoli”. Dette le qual parole li cense la spada, dicendo alcune altre parole di questo tenore: “Accengite, o potentissimo, la tua spada sopra il tuo fianco, e avverti che i santi non con la spada ma con la fede restaron de' regni vincitori”. E indi, mettendoli la corona, disse: “Pigliate la corona del regno, la quale benché da indegni è però sopra il vostro capo imposta per le mani de' vescovi, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, la quale sappiate significare gloria e onore de' virtù e opera di fortezza, e che per questa sete partecipe de' nostri ministeri; perciocché, sí come noi siamo interiormente pastori dell'anime e rettori, così sapiate voi dover esser defensore contra tutte l'adversità della Chiesa di Cristo, e utile esecutore e prospicuo regnatore del regno da Dio datovi e per l'officio della nostra benedizione da noi in luoco degli apostoli e de' tutti i santi a voi commesso; accioché finalmente, essendo ornato di gemme di virtù tra i graziosi santi e coronato de' premii dell'eterna felicità, vi possiate senza fine gloriare insieme col Redentore e Salvator nostro Iesú Cristo, il nome e luoco del quale ora tenete, il qual vive e signoreggia Dio col Padre e Spirito Santo ne' secoli de' secoli”. Finalmente li pose l'arcivescovo nella sinistra il pomo d'oro che il mondo significa, e nella destra il regal scettro, dicendo: “Pigliate la verga della virtù e della verità, per la quale intendiate voi essere tenuto ad accarezzare i buoni, spaventare i cattivi, insegnare la buona strada a quelli che errano, porger la man a quei che son caduti, i superbi disperdere e gli umili inalzare. E dal nostro Signor Iesú Cristo la porta aperta ve sia, il qual di se stesso parlando disse: “Io son la porta, ciascuno che per me entrerà salvo sarà”, e il quale è la chiave di David e il scettro della casa d'Israel, che apre e nissun serra, serra e nissuno apre; e quello che il legato della carcere cavò, che sedeva nelle tenebre e ombra della morte, vi sia autore che lo possiate in tutte le cose seguire, del qual il profeta David cantò: “La tua sede Dio, nel secolo de' secoli, verga d'equità la verga del tuo regno”; e imitando lui amiate la

iustizia e alle iniquità odio portate, perciocché per questo vi ha onto Dio, Dio vostro, ad imitazione di quello che inanzi a' secoli onto aveva d'oglio d'esultazione più che gli altri suoi partecipi, Iesú Cristo Signor nostro, il qual con esso vive e regna Dio ne' secoli de' secoli”.

Mentre poi l'offertorio della messa si cantava, offerí il re sopra l'altare pane e vino e al suo tempo la pace basciò e comunicossi. E poi, scintosi la spada e finita la messa, fu il re condotto al trono regale in mezo la chiesa apparecchiato, nel qual dall'arcivescovo intronizzato fu e datoli il governo del regno con queste parole: “Sedete, e da qui in poi tenete il luoco datovi da Dio per la sua onnipotente autorità e per la presente nostra tradizione, di noi cioè vescovi e altri servi de Dio. E quanto voi vedete il clero più vicino a' sacri altari, ricordatevi di darli ne' luochi pertinenti tanto maggiore onore, acciocché il mediatore tra Dio e gli uomini confermi voi mediatore del clero e della plebe per lungo tempo in questo regal solio, e ne l'eterno regno seco vi faccia regnare Iesú Cristo nostro Signore, re di re e signor dei signori, il qual col Padre e Spirito Santo vive e regna Dio per tutti i secoli de' secoli”. La qual cerimonia compita, fu dall'arcivescovo intonato il *Te Deum* e sollemnemente da' musici cantato, e indi stando esso alla destra del re disse alcuni versetti e devote orazioni, nelle quali pregava Dio per la lunga e buona vita del re e per la felicità e tranquillità del regno a lui comesso. Prese poi il re la sacra spada in mano e ornò della dignità di cavallieri a speron d'oro alquanti nobili e consiglieri regii. Finite tutte queste solenni cerimonie, in palazzo il re fu accompagnato, ove un nobilissimo convito era apparecchiato, e mangiò il re nell'istessa sala ove tutti gli altri prencipi e senatori mangiarono, in luoco però più degli altri eminente e servito da molti onorati ufficiali del regno. E il giorno seguente andò con l'istesso ordine del giorno passato in piazza, e sedendo in un alto tribunale fabricato a questo effetto ricevette il giuramento e molti doni da' cittadini di Cracovia, e preso in mano il pomo e la spada fece anco in quel luoco molti cavallieri; e per molti giorni poi a feste e a solazzi si attese.

BREVE E COMPENDIOSA DESCRIZIONE DEL REGNO DI POLONIA CON I SUOI PALATINATI, DISTRETTI OVER PROVINCIE, CITTÀ E CASTELLI PRENCIPALI.

Il regno di Polonia, amplissimo e nobilissimo nell'europea Sarmazia, piegando alquanto da levante verso settentrione è contiguo alla Massovia e alla Lituania; dalla banda di settentrione alla Prussia e al mar Germanico over Venedico s'accosta; da quella di mezzogiorno e da levante insieme confina con la Russia, Podolia, Valacchia e coi monti d'Ungaria, detti Beskid; da ponente i suoi termini sono i confini della Slesia, della Sassonia e il fiume detto Albi. Qual Polonia in due parti è divisa, dette maggiore e minore. La maggiore è così detta perché in essa primieramente si fermò Lecho, autore e fondatore de' Poloni, e in essa fabricò la città di Gnezna, sede del regno; ma doppo fu la regal sede trasportata in Cracovia, metropoli della minor Polonia, nella quale sin ora ancora dura, e per questa caggione la minor Polonia è alla maggior preposta, e ancor noi prima questa descriveremo.

Cracovia terra.

Cracovia, città famosissima, metropoli della minor Polonia, fabricata in pianura appresso la Vistola, fiume navigabile per il quale a Gedeno, nobil mercato della Prussia, si portano di tutte le sorte mercanzie, è di doppio muro, d'argine e di fossa cinta. Il castello della quale in un colle alquanto alto, detto Vanel, è situato, appresso detto fiume, famoso per la sede, coronazione e sepoltura de' re di Polonia, e chiaro per il studio e università. Sono contigue a Cracovia tre altre città, Clepardia, Stradomia e Casimira, questa bagnata dal fiume Rudawk, dalla Vistola quelle. Non ha Cracovia il supremo avvocato, come l'altre città del regno, perciòché del milletrecento e dodeci, regnando Vladislao Cubitale, un certo Todesco, avvocato di Cracovia, fu capo di quel tradimento per il quale venne Cracovia in potere di Boleslao, duca opoliense, del qual misfatto fu anco co' suoi complici severamente castigato; e da quel tempo in qua l'istesso re è della città pretore. E anco il castellano di Cracovia precede in senato di luoco e di dignità il palatino, perciòché al tempo di Boleslao Krzivoust re di Polonia, essendo esso re con inganno da' Ruteni suoi nemici tolto in mezzo, il palatino in quel tempo di Cracovia, poco conto del suo onor tenendo, fuggì con le genti a lui commesse, il suo re in mezzo a' nemici abbandonando, onde d'alora in qua fu dato al castellano il primo luoco. Ma in tutte l'altre provincie i palatini son di maggior dignità che i castellani.

Sono nel distretto o palatinato di Cracovia l'infrascritte cittadi, nelle quali si tien ragione delle cause de' nobili da capitanei, da giudici e da altri regii officiali: Biecz, città di muro circondata, posta in pianura e per mezzo la quale passa il fiume Rapa, nella cui acqua si raccoglie certa spiuma da che il solfore si cava, e luntana quindici miglia da Cracovia. Woyniz, città fatta di legname, sul fiume Dunaiecz, da Cracovia distante nuove miglia. E undeci miglia è Sandecz, città murata, posta in pianura, appresso la quale il detto fiume passa. Lelovia, città ancor essa murata, posta sopra un colle, ha il suo castello in pianura, bagnato dal fiume Biala, è da Cracovia luntana undeci miglia; e Kzyaz, città di legno, è sette miglia distante. Prozzovice, città posta in pianura, è di legno fabricata ed è in essa appresso il fiume Sozeniana un palazzo del re, luntana da Cracovia non più di quattro miglia: in questo luoco si soglion fare le terrestre adunanze de' nobili. Molte altre città e castelli de' nobili e baroni sono nel territorio di Cracovia, ma in questo luoco non si fa menzione se non di quei luochi ne' quali fanno residenza i regii officiali. Son nell'istesso territorio tre minere notabili, che con l'entrate che d'esse si cavano grandemente accrescono il regio tesoro: la prima in Olkussia, cinque miglia da Cracovia distante, ove argento e gran quantità di piombo si cava; la seconda nella città di Bochkia, luntana anco essa da Cracovia cinque miglia, e in essa si cavano gran masse di sal al ghiazzo simile; in Vielicza, distante doi miglia, è la terza minera, ove simil

sorte di sale, ma non sí fino, in gran copia si cava.

Senato prencipale di Cracovia e suo distretto.

Il vescovo, il castellano, il palatino di Cracovia; i castellani sandecense, woinicense, biecense, oswiecinense.

L'arma della città di Cracovia è l'aquila bianca coronata in campo rosso, con una banda d'oro al traverso dell'ali. E il distretto sandecense ha l'arma sua peculiare, qual è un scudo compartito da doi colori. Nell'istesso territorio cracoviense doi ducati sono che per natural ragione nelle mani dei re son ricaduti, il zatoriense e l'oswiecimense.

Osviecim, città prencipale di detto ducato, è di legname fabricata e posta in luoco piano, il cui castello ancora esso è fatto di legno, ma le sue mure di creta sono smaltate, e appresso li passa un certo fiume, lontano sette miglia da Cracovia. Porta per arma un'aquila negra con la lettera O in mezo al petto.

La città di Zator col suo castello, in luoco piano posta appresso la Vistola, non piú di cinque miglia da Cracovia distante, è fatta tutta di legname. Era questa capo di quel ducato e ha per arma l'aquila azurra, nel petto della quale la lettera Z si vede. Fu il duca di questa città con inganno da Spiticowe Miskowsk, cavallier polono, ucciso, dal qual tempo è poi sempre stata in potere de' re di Polonia.

Sandomira.

Sandomira, una delle principali città del regno di Polonia, è posta in un colle appresso la Vistola, ventidoi miglia da Cracovia luntana, e cosí essa come il suo castello di muraglia son cinti. Le città e castella di sua giurisdizione sono: Checini, città posta in piano, la rocca della quale è fondata sopra un scoglio eminente, che distà da Cracovia miglia tredici ed è chiara per la minera del lasuli, nella quale dell'argento anco si trova. Korezin, città nuova di legno col castello di muro, situata appresso il fiume Vislok, circondata di paludi d'ogni intorno. Wislicia, città le cui case son di legno e intorno alla quale il fiume Nida corre, di muro è circondata ed è sopra un scoglio in mezo a paludi fangose situata, nelle quali sono infinite biscie e altri simili animali. Pilzno, città fatta di legno apresso il fiume Vislok; Opozno, città murata e posta in pianura, appresso ai cui mura il fiume Pilza passa; Rodonia, in pianura, di muro e di buon argine cinta; Poloviec, città di legno, fra alcuni colli posta; Zawichost, città pur di legno, appresso la Vistola posta, qual ha una rocca di mura dall'altra banda del fiume; Zarnow, castello di legno, e Malogost, città di legno anco essa. I senatori della qual terra sono il palatino e castellano di Sandomira e i castellani vislicense, radoniense, zawicostense, zarnoniense, malogostense e il polanecense. Porta questa terra per sua arma un scudo nella metà del quale sono tre bande rosse e tre bianche, e nell'altra metà in campo azurro tre ordini di stelle a tre per ordine.

Lublin terra.

È la città di Lublin di fortissimo muro, fossa e acqua circondata; e il suo castello, fondato sopra un eminente colle, appresso al maggior stagno, ancor lui è d'un muro grossissimo e da una profondissima fossa serrato. Si fanno in questa città tre fiere all'anno, ciascuna delle quali un mese dura: la prima per la festa delle Pentecoste, la seconda per quella di san Simone e Giuda e la terza per la Purificazione della Madonna. Alle quali sogliono dalle circonvicine provincie redursi diversi mercanti, come sono turchi, armeni, greci, todeschi, moscoviti e lituani. I borghi di questa città sono per la maggior parte abitati da giudei, ove hanno anco una bella sinagoga, e il suo castello dal fiume

Bistrzica è bagnato; ed è da Sandomira quattordici miglia lontana, da Cracovia trentasei, da Vilna settanta e ventiquattro da Marsovia. Le città del cui territorio son queste: Vezendow, città grande di legno appresso un lago posta e lontana sette miglia da Lublin; Lulow, città di legno in pianura situata e da una banda forte da una fangosa palude, dall'altra da un argine fortissimo, è da Lublin distante miglia quattordici e un largo territorio possiede; Parcow, anco esso di legno, posto in pianura vicino ad un gran lago, nuove miglia da Lublin distante; Casimira, città di legno, edificata in mezzo a' scogli appresso la Vistola, al tempo che quel fiume inonda va quasi meza sotto l'acque, ed è da Lublin lontana sette miglia. Ha la terra di Lublin doi senatori prencipali, il suo palatino cioè e il suo castellano. Porta per insegna in campo rosso un bianco cervo con una regal corona al collo.

Delle terre e distretti della maggior Polonia.

Posnania, famosa città e metropoli della maggior Polonia, fabricata tra colli in mezzo al Varta, fiume navigabile, e al fiumicello Prosna, è serrata di doppio muro e fossa. Sono in essa palazzi e case bellissime e politamente di pietre acconcie fatte; il cui castello per sito fortissimo e per arte nel più eminente colle siede, serrato anco esso da detti doi fiumi. E dall'altra banda della Varta vi sono grandissimi borghi, da un gran lago e da molte paludi circondati, li quali spesse volte dal gran accrescimento della Varta tutti allagati sono insieme con le ville a lor vicine, e tal volta di sorte che appena fuor dell'acque le cime degli edifici appaiono. E in essa città crescon alle volte in modo l'acque che e per la piazza e per le strade con barchette si naviga, la qual inondazione non dura però più di tre giorni al più che durar possa. Sono in questa città tre famose fiere: la prima nel prencipio di quadragesima, che dura un mese integro; la seconda dura cinque settimane e comincia la festa di san Giovan Battista; e quattro settimane la terza per la festa di san Michele.

Sono nel suo distretto: Koscién, città posta in pianura e in mezzo alle paludi, fortificata di doppio muro, fossa e argine, distante da Posnania sette miglia. Miedzirzecze, che in piano tra fiumi e fangose paludi giace, dalle quali anco ha il nome preso, è alla Slesia e Pomerania vicina, confinando con l'una e con l'altra di queste provincie; e il suo castello per natura, sito di luoco, aggiuntovi le cose da buoni ingegni fatte, è da tutti stimato inespugnabile, percioché oltre il sito è in modo di forte mura, grossi argini e profonde fosse cinto che prender non si può se non per fame, di che i Todeschi fede far ne possono, ch'avendolo tenuto molti anni strettamente assediato convennero ultimamente con lor vergogna dall'impresa levarsi. Quindici miglia è questo luoco da Posnania lontano. Ostresow, città di legno fabricata a' confini della Slesia in una larghissima pianura, è d'ogni intorno dalle selve cinta. E Uschow, luoco murato posto in piano, undeci miglia è dalla sua metropoli. Sremsk, Premescz, Rogozno tutte tre sono di legno e a Posnania appartengono, in ciascuna della qual si tien ragione. I Senatori di Posnania sono sette: il vescovo, il palatino e il castellano della città e i castellani di Sremsk, di Miedzyrzecze, di Premecz e di Rogozno. Nelle lor insegne i Posnani l'aquila bianca posta in volo portano

Caliss terra.

Caliss, città cinta di muro e posta tra paludi, è dal fiume Prosna bagnata; vi si vedono ancora le ruine d'un forte castello, che a' tempi antichi fu da' cruciferi di Prussia destrutto. Contiene il suo territorio la città di Gnezna, la qual è di muro circondata in mezzo a una pianura posta tra laghi e alcune coline. Ed è questa città chiara per la sedia archiepiscopale, e fu questa la prima città che da Lecho, autore de' Poloni, in Polonia fondata fosse, ove ne' primi tempi i re la residenza facevano; e in essa il prencipe Boleslao Chabri fu dall'imperatore Ottone coronato di regio diadema, del qual sino a' tempi nostri i re di Polonia ancor s'adornano. In questa città è la chiesa cattedrale metropolitana, e in essa il corpo di santo Adalberto, vescovo di Praga. Ed è Gnezna distante da Caliss quattordici miglia e sette da Posnania. Si fanno in essa fiere molto famose, ma la prencipale

è quella che per la festa di santo Adalberto si fa. Pizdry, che è nella pianura e tra le selvi posta su la ripa del fiume Warta, è nuove miglia da Caliss luntana. Warta, grossa città posta ancora essa sul fiume dell'istesso nome; Naklo, città de legname vicina al fiume Notesia, qual nel laco Goblo ha il suo prencipio, il cui castello è in mezo alle paludi di sassi murato; la città Land su la Warta, quattro miglia luntana da Gnezna; Konin, città murata, d'ogni intorno col suo castello dall'acque della Warta circondata, alla quale non vi si può andare se non per ponti, è luntana otto miglia da Caliss; Slupza, città d'un grosso muro e di forti bastioni ben fortificata, appresso il Warta fiume; Kolo, città serrata di legname, è alle volte col suo castello dalla Warta d'ogni intorno allagata, e otto miglia è da Caliss luntana; vi sono poi Land e Camenez, ne' confini della Pomerania. I senatori prencipali della città di Caless sono l'arcivescovo gneznense, il palatino e castellano di Calijss e i castellani di Gnezna, di Nakyd, di Camenez e quello di Landa. L'arma che essa nella insegna porta è una testa di bisonte con la corona d'oro e uno anello d'oro nelle nari, in un campo diviso a scachiero di rosso e di bianco.

Siradia terra.

Siradia, le cui case son fatte di tavole, è posta in luoco piano e di muro e di pietre circondata, il cui castello, fatto pur di pietra, appresso la Warta è fabricato. Era già questa provincia tenuta per un grandissimo ducato e applicata a' secondigeniti de' re di Polonia. Nel suo distretto si contengono: Vielunia, città di buon muro di bastioni e di profonda fossa circondata, bagnata insieme col suo castello dalla Posna fiume; Sadex, città fatta di legno, posta in pianura appresso un stagno, luntana da Siradia cinque miglia; Petrocovia, città murata e in luochi palustri fabricata, nella quale di comun volere dei re e senatori di Polonia è statuito che le diete generali si facciano. Ne' suoi borghi è una torre e un palazzo regio, ove si tien ragion da' magistrati, che di profonda fossa è circondata; sono anco in essa molti palazzi dei vescovi e de' baroni poloni, e fuor della città vicino a un ameno bosco vi è, fatto di tavole, un palazzo regale, chiamato Bugey, ove al tempo delle general diete abita il re con tutta la sua corte per godersi la bontà di quell'aere perfettissimo. Rospiza, città di legname fatta, è posta in pianura in mezo alle paludi, e Spicimira è dell'istessa sorte. I nobili della città di Siradia possono per privilegio a lor da' re concesso le lor lettere con cera rossa sigillare, il che non possono negli altri luochi fare se non i baroni e i regii ufficiali. Si guadagnarono essi questa autorità quando, in una battaglia che i Poloni coi Pruteni facevano, avendo quelli di Lancicia persa l'insegna del lor palatinato, si fecero inanzi i Siradiensi e sí fieramente nei nemici urtarono che rottoli recuperaron la perduta insegna. I suoi senatori sono il palatino e il castellano di Siradia e i castellani rospiriense, spicimirensense e vielunense. Porta per arma in campo lasurino la metà d'un leon rosso e la mettà d'un'aquila negra; e il distretto wielunense ha la sua particolar insegna, la qual è in campo rosso un *agnus Dei* con una bandiruola e dentrovi una croce.

Lancicia terra.

Lancicia, serrata di buon muro e di fossa, è posta in piano e d'ogni banda di fangose paludi circondata; il suo castello è in luoco alto, di muro fabricato e serrato di profonda fossa, appresso al quale il fiume Bsura passa. E nella villa detta Kozciol è posta la chiesa catedrale, fatta tutta di pietre intagliate e assai sontuosamente fornita. Orlovia, città di suo distretto, è tutta fatta di legno e da una banda da un fangoso e largo fiume è resa forte, dall'altra da paludose lagune, ed è da Lancicia luntana quattro miglia. Nell'istesso distretto è la città di Piatek, tra fangose paludi, dal fiume Bsura cinta, famosa per tutta la Polonia per la buona cervosa che in essa si cuoce. Bresina, città di legno assai grande, posta in mezo ai stagni, è da Lancicia sette miglia distante. Konarzem, Inowlodz, Biechom e molte altre città e castelli alla giurisdizione di Lancicia appartengono. Sono i senatori di Lancicia il suo palatino e il suo castellano e i castellani bresiniense, konariense, inowbodiense e

biecoviense. La sua arma è meza aquila bianca e mezo leon negro in campo rosso, di corona d'oro coronati.

Cuiavia overo Vladislavia terra.

Vladislavia, città grande e chiara per la sedia episcopale, è fabricata in mezo ai stagni appresso il fiume Vistola. È questa provincia per la maggior parte palustre e sono in essa rarissime selve, onde gli abitatori di legne patiscono. Bidgostia, città murata e in pianura posta, è sei miglia da Vladislavia luntana, appresso la quale passa il Borda, fiume navigabile, per dove dalla maggior Polonia sono le mercanzie nella Vistola portate. Ha Vladislavia tre principali senatori, il suo palatino e castellano e il castellano di Bidgostia.

Breste terra.

Breste è città murata e di bastioni, argini e fossa fortificata, fondata in pianura alle paludi in mezo. Contiene nel suo distretto Radzieiow, città di legno in campo aperto appresso ad un gran lago fondata; la città di Crasphice, di legno anticamente e prima dopo Gnezna fabricata, la cui rocca fatta di muro giace appresso al gran lago Gopla detto, di dove uscirono i sorci che Popelo prencipe di Polonia devorarono, secondo che più diffusamente ne' fatti dei re di Polonia si describe (soleva già esser in questa città la sede del regno, che fu poi in Cracovia transferita); e Kowalow, castello in luoco palustre di legno fabricato. Quattro sono i senatori della terra di Breste, il suo palatino e castellano e i castellani di Crusphice e di Kowalow. Il palatinato d'Vladislavia e quello di Breste hanno nella lor insegna un'istessa arma, cioè meza un'aquila rossa e mezo un leon negro in campo d'oro, ma senza corona.

Rava terra.

Rava, città di legno, posta in piano, ha il suo castello murato in cima a un scoglio del fiume detto Rava. Sochaczovia, città di legno anco essa, è d'alte siepe di grossi legni da una banda serrata, e il castello di buone mura in cima a uno alto scoglio fabricato è reso forte dalla Bsura, fiume che appresso li corre; Gostinin, città fatta di legname in mezo a fangose paludi, ha il castello murato in cima a un scoglio e forte per le molte paludi che intorno have; Gambin, città grande di legno e in mezo alle paludi posta, sono le città del distretto di Rava, i cui senatori sono il suo palatino e castellano e i castellani di Sochaczovia e di Gostinin. Ha per insegna in campo rosso una aquila negra con un R in mezo al petto.

Plosco terra.

Plosco, città murata, situata appresso il fiume Vistola e chiara per la sede episcopale, ha il castello forte di mura in cima ad un colle eminente. Molte sono le città del suo territorio, che sono: Bielsko, città di legno posta in piano, da Plosco sette miglia luntana; Racziayas, città di legno, da fangose paludi serrata, otto miglia è dalla sua metropoli distante; Sieprcz, città di legno posta in cima a un alto colle, qual d'ogni intorno di paludi è circondata, dista da Plosco cinque miglia; Srensko, città di legno posta in piano, la cui rocca murata da grandissime paludi e stagni è cerchiata, ed è da Plosco luntana dieci miglia; Mlawa, città di legno alla Prussia finitima, è da un fiume bagnata dell'istesso nome, luntano miglia undeci da Plosco; Plonsko, castello di legno, luntano sette miglia; e Radzanow, città di legno appresso il fiume Ukra, qual ha un forte castello murato in cima

a un scoglio in mezzo a palustre lacune e otto miglia da Plosco distante. I senatori di Plosco, il suo Vescovo il palatino e il castellano sono e i castellani raczialense e il sieprcense. È simile la sua insegna a quella di Rava, eccetto che in luogo dello R ha il P in mezzo al petto.

Territorio dobrinense.

Dobrina, città di legno, di grosse serraie circondata, è posta in un scoglio, vicina alla Vistola, il castello della quale fu da' cruciferi, distrutto. Slonsk, città di legno in piano, alla Vistola propinqua, è doi miglia lontana da Dobrina. Ripin, castello di legno fabricato in pianura appresso il fiume Odlex, cinque miglia da Dobrina distante. Gorzno, città di legno, edificata in cima a un colle e circondata d'argine e di fossa d'acqua piena, è sei miglia distante da Dobrina. Fur ne' tempi passati molte guerre tra Poloni e cruciferi di Prussia per il possesso di questa provincia, qual ha tre senatori prencipali, il castellano di Dobrinia, quello di Ripin e quello Slonsk. La sua insegna è in campo rosso un capo umano con doi corni che ha doi corone, una in cima alla testa e l'altra al collo.

Ducato di Massovia.

La Massovia è una regione amplissima, congiunta alla Polonia; ha da settentrione la Prussia e da levante la Lituania, e la Russia alquanto verso mezzogiorno piegando. Aveva anticamente prencipe da sua posta ed era designata ai secondogeniti dei re di Polonia, ma del millecinquecento e ventisei, essendo di morte immatura mancati i duchi Giovanni e Stanislao, unichi eredi di quel stato, ricaddette esso ducato alla corona di Polonia. Gli abitatori del quale e nel parlare (da alcuni fischi in fuori) e nell'abito, costumi e religione co' Poloni si confanno; sono gli uomini strenui e bellicosi e pronti a cacciarsi inanzi nelle sanguinose battaglie. La prencipale città di questo ducato è detta Varschovia, città murata illustre e metropoli di tutta la Massovia, la qual di doppio muro e fossa è circondata, posta in pianura appresso il fiume Vistola, sopra la ripa del qual fiume è situato il suo forte e ben murato castello, con la città da una banda congiunto. È in questo luogo un magnifico ponte di legno sopra la Vistola con gran spesa fabricato. Comprende questa città nel suo distretto molte altre buone cittadi, che sono: Czersko, appresso la Vistola, di legname fatta, la qual ha un forte castello di muro in cima a un colle e dista da Varschovia cinque miglia; e della istessa sorte sono Egrad e Zakrozin, quella dodici miglia e questa otto da Varschovia distante. La città di Cziechanow, in pianura situata, è di grosso argine circondata, il cui castello serrato da profonda fossa in mezzo alle paludi è posto, ed è dodici miglia lontana dalla sua metropoli. Czerniensk, città grossa di legno, ha il suo castello e un bello monastero de' frati di Santo Agostino. Pultowosk, città murata, posta insieme col castello appresso il fiume Narew; e Rosan, posta in piano, col suo castello in cima un scoglio appresso a detto fiume. Varka, città grande di legno, posta in pianura vicina al fiume Pilcza, otto miglia distante da Varschovia; Blonie, Tarcin e Godziek, città fatte di legno, la prima quattro miglia, l'altra cinque e la terza sette da Varschovia distante; Prasni, città grande con le case di muro; Lomza, città grande appresso al Narew, fiume navigabile, nella quale sono edifici bellissimi di muro, ed è da Varschovia lontana venti miglia. I senatori principali del ducato di Massovia sono il palatino generale di Massovia e i castellani di Varschovia, di Czersko, di Vissegrod, di Zakrozim e di Cziechanow. Porta la Massovia per insegna in campo rosso un'aquila bianca in atto di volare.

Liwo terra.

Liwo è città di legno fatta col castello di mura appresso il fiume Liwiecz. Wegrow, castello di legno, mezzo miglio da Liwo distante. Wizna, città posta in pianura vicino al fiume Narew, il cui

castello di fossa circondato in cima a un colle siede. Nur, città grande di legno, posta anco essa sopra detto fiume. Cameniec, città di legno, situata in pianura appresso il fiume Bug, otto miglia da Liwo distante. Doi sono i senatori della terra liwense, il castellano di Liwo e quello Wizna, e ha per insegna meza aquila rossa e mezo leon bianco coronati.

Podlussia provincia.

È Podlussia una assai grande provincia che da ponente con la Massovia e da levante con la Lituania confina. Fu già sotto la giurisdizione e signoria de' Lituani, ma del millecinquecento e sessantanove il re di Polonia e granduca di Lituania Sigismondo Augusto la unì col regno di Polonia. Sono i suoi abitatori parte poloni, parte ruteni e parte masoviti, e in sé contiene queste cittadi prencipali: Bielsko, città grandissima di legno e prencipale della Podlussia, fabricata a' confini della Lituania appresso il fiume Byala; il suo castello di legno fu alla presenza del re dalla saetta percosso e convertito in cenere. Tre miglia luntano dalla qual cittade si trova sul fiume Nur la città di Bransko, di legno anco essa edificata, nella quale è la corte regia ove le cause de' nobili si disputano. E indi altri tre miglia da Bielsko luntano è di legno edificata Sura, infra i colli appresso il fiume Narew, sopra un de' quali giace il suo castello di fossa circondato. Tikoczin, città di legno, posta in pianura appresso il Narew, la cui rocca fortissima per natura e per sito del luoco è resa con arte quasi inespugnabile, perciocché, oltre i grossi ripari e forti bastioni e la molta artelegiaria, è talmente dalle paludi e dall'acque del fiume Narew serrata e circondata che da banda alcuna non vi si puol entrare; e in essa il tesoro regio come in luoco sicurissimo è riposto. Fu questa a' tempi nostri dal re Sigismondo Augusto con gran spesa restaurata, e vi si batte moneta; è luntana dieci miglia da Bielsko e quarantadoi dalla città di Vilna. Non piú di doi miglia da questo luoco luntano giace la città di Knissin, fabricata di legno, tra stagni, boschi e fangose paludi; e anco in questa è un palazzo regale con un giardino grande e amenissimo, pieno di varie sorte di salvaticine e di vaghe peschiere, onde bellissime caccie vi si fanno. Narew è città posta sul fiume dell'istesso nome, luntana quattro miglia da Bielsko; e Wasilkow, castello di legno sopra l'istesso fiume, nel quale reside un capitano regio; Augustow, città nuova, da Sigismondo Augusto edificata, del quale anco il nome porta, è luntana da Bielsko venti miglia.

Distretto drohicinense.

Drohicin, città di legno appresso il fiume Bug edificata, ha sopra un colle la corte regia ove le cause de' nobili si difiniscono, ed è luntana da Bielsko dieci miglia e trenta da Varschovia. Cinque miglia distante dalla quale è il castello Mielmik, fabricato di legno appresso il fiume Bug, e la sua rocca in un colle eminente. La città di Losisce, vicino tre miglia a Drohicin, giace appresso ad un gran stagno, sopra il quale è anco in pianura posto il castello Mordi, d'indi luntano cinque miglia. Si cavano di questi distretti di Podlussia Bielsk e Drohicin in ogni occasione di guerra ventimila nobili, e vi son doi senatori prencipali, il lor palatino e il castellano. Portan la sua insegna zalla e in essa in campo bianco l'arma del granducato di Lituania, cioè un cavalliero armato con una spada impugnata e alzata sopra la testa in atto di menare; e dall'altra parte, dopo che furono incorporati al regno di Polonia, portan l'aquila bianca in campo rosso.

Delle terre e distretti della Russia al regno di Polonia incorporate.

Varie sono l'opinioni cerca l'origine de' Roxolani over Ruteni, altramente detti Russi; quali, secondo che trattando de' Sarmati e de' Poloni si è detto, è cosa chiara esser ancor essi Sarmati e Slavoni e che da Iafet senza alcun dubio descendono. Alcuni sono che se imaginano che dal color

Russi si chiamano, altri dall'esser in diverse parti dispersi, perciocché *rozsieia* in lingua slava dispersione significa; il che molto più s'accosta al vero, essendo che essi occupano tutta la Sarmazia europea e parte ancor della asiatica, e che le lor colonie dal mar Glaciale al Mediterraneo o Adriatico e dal mar Maggiore al Baltico oceano si distendono, per lo che *sporii* da' Greci, cioè dispersi, fur chiamati. Quali fossero i primi signori de' Ruteni sapere non si può, non essendo l'uso delle lettere tra loro, finché l'anno della natività del nostro Signore settecento e nonantasei fur dall'imperatore di Costantinopoli Michiel Curopalato mandati a' Bulgari i caratteri co' quai scriver dovessero, che fur da tutti i Ruteni accettati, e si dettero da quel tempo in qua a far memoria con scritture così delle cose che si raccordavano esser passate come di quelle che dopo successero. E la Russia da doi gran prencipi signoreggiata, che sono il granduca di Moscovia, che si dà titolo d'imperator di tutta la Russia, perciocché in essa possiede assai ducati, e il re di Polonia, qual è anco signore del granducato di Lituania e possiede i ducati della Russia alla Lituania incorporati: quello cioè di Vitepsko, di Chiovia e di Mescislavio e altri de' quali nella descrizione della Lituania trattato abbiamo. Ora, lassando questi già descritti, descriveremo l'altre regioni della Russia confinante con la Polonia con tutte le lor cittade prencipali, nelle quali in gran parte sono colonie de' Poloni e i baroni e cavallieri son quasi tutti poloni, e la maggior parte seguono i riti della romana religione, come sono i nobili e i cittadini; ma i contadini e lavoratori vivono alla greca, la religione e riti de' quali nella descrizione della Moscovia diffusamente avemo dimostrato.

Leopoli e Halicia terre.

Leopoli, città famosa e metropoli della Russia, e al re di Polonia sottoposta, fu da Leone prencipe de' Russi edificata. È questa città di doppio muro, di bastioni, d'argini, di profonda fossa, d'artegliaria e d'altri bellici instrumenti fortificata e ben provista, e ha doi fortezze, o vogliam dir castelli, uno nella città e l'altro sopra un altissimo scoglio che signoreggia tutta la cittade, scuopre dieci miglia di paese d'ogn'intorno. Rendono famosa questa città e la sede archiepiscopale e le grosse fiere che in essa si fanno, oltre che anco il metropolitano di tutta la Russia la sua sede vi tiene. Vi sono molte chiese che alla romana e molte che alla greca fanno; e anco gli Armeni una chiesa della lor religione col suo prelado e sacerdoti vi hanno. Halicia, grandissima città di legno anticamente fatta, una dei ducati di Russia, è in mezo a dui fiumi situata, perciocché dalla Moldavia la divide il fiume Prud e dall'altra banda è bagnata dal Tiras, detto volgarmente Nester, il cui castello, pur fatto di legno, in cima a un alto colle è posto. Contengono nel lor distretto queste doi cittadi: Zidacow in Pokutia, città di legno, posta in pianura appresso il fiume Striy, col castello in un colle eminente di buon argine serrato. Grodex, serrata col suo castello in pianura da stagni circostanti, quattro miglia a Leopoli vicina. Busko, città posta tra fangose paludi dalle qual esce il fiume Bug, e per esso da Volynia nella Vistola diverse mercanzie si portano, ed è da Leopoli distante miglia cinque. Striy e Vizna, città di legno e in pianura poste: la prima sopra un fiume dell'istesso nome, e l'altra chiusa dalle paludi è ancor essa bagnata da un fiume del suo nome. Sviatin, città di legno e di buoni ripari circondata, con la Moldavia confina e appresso li corre il fiume Prud; è luntana da Leopoli dodici miglia. Colomia, città di legno, giace alle radice d'un monte appresso al fiume Prud e in essa il sal si cuoce. Rohatin, città di legno, in pianura di seraie accerchiata, e appresso li passa la Rohatinka fiume, il cui castello situato sopra un colle è d'ogni intorno dalle paludi e da' stagni chiuso, dieci miglia da Leopoli luntano. Dolinia, castello di legno, serrato in mezo ai colli; e Lubaczow, città di legno collocata in pianura, col castello in mezo all'acqua de paludi e de stagni edificato. I prencipali senatori di queste terre sono l'arcivescovo di Leopoli, il palatino generale di Russia e i castellani di Leopo, di Halicia e di Lubaczow. L'arma della terra di Leopoli è in campo lazurino un leon fulvo in atto di montar sopra d'un sasso, e quella d'Halicia è in campo rosso con l'ali aperte una monacchia coronata.

Belsa terra.

Belsa è città di legno, grande e in pianura edificata, il cui castello è da così larghe paludi circondato che le saette de' predatori tartari giunger non vi possono. Sokal, città posta in pianura appresso il fiume Bug, ha il suo castello di legno sopra un alto colle. Hrubyewo castello con la sua fortezza in cima pur d'un colle è fabricato. È nell'istesso distretto la città di Hrodlo, d'acuti pali d'intorno serrata, il cui castello occupa un colle al fiume Bog contiguo. Vi è medesimamente Graboniec, città fatta di legno in capo a una pianura, qual ha in cima a un colle altissimo una fortezza per natura e per sito fortissima, essendo la sua salita montuosa e alpestre. Della istessa sorte è anco Thissowice, ma non così forte il suo castello. Doi sono i senatori principali di questa provincia, cioè il suo palatino e il castellano, e per insegna porta un griffon bianco coronato in campo rosso.

Chelm e suo territorio.

Chelm, città chiara per la sedia episcopale, è di grossa siepe di travi circondata, col castello di legno e di creta smaltato, in cima a un colle che per quattro miglia d'ogni intorno si scuopre. Crasmistaw, città murata, appresso a un grandissimo stagno, ha la sua fortezza in pianura di buone mura fabricata, vicino alla quale passa il Viepr, fiume navigabile; è da Lublin lontana sette miglia, e in essa fa residenza un regio capitano generale. Ratno è città grande di legno, posta tra larghissime paludi, e da Chelm sino ad essa per strada di ventiquattro miglia si camina quasi sempre per ponti fatti a mano; ha la sua fortezza in un colle eminente appresso il fiume Perepeto navigabile, la qual dall'altra banda è dal fiume Tur e dalle fangose paludi molto forte resa, e da tutte le parti l'andarvi è molto difficile. È la città di Liubowlia su le rive del Bug edificata; ancor essa ha in un colle alto il suo castello. Il vescovo e il castellano di Chelm sono i senatori principali di questa provincia. Porta per insegna in campo d'oro un orso che in mezzo d'arbori tre si mostra camminare.

Presmiliense territorio.

Presmilia è città fatta di muro appresso al navigabil fiume San, chiara per la sedia episcopale; la sua rocca è dall'altra banda del fiume, di grossi bastioni ben fortificata, ove è un regio giardino pieno d'ogni sorte di fiere. Sambor è città di forte siepe di travi circondata, appresso il fiume Tira, con la sua rocca all'Ungheria finitima. Drohobicz, città di pianura fortificata con acuti pali, è, famosa per le minere del sale che ivi abbondante si cava. Sanok, città di legno, da colli d'ogni intorno chiusa, sopra un de' quali è la sua rocca murata. Przeworsk, sopra un colle edificata e di muro circondata, è posta appresso il fiume Mlecza. Krosno è città murata, intorno alla quale corre il fiume Iasiolda, e un altro fiume detto Vislok li passa per mezzo; e mezzo miglio indi lontano è la forte rocca de Camieniec, posta sopra un eminente scoglio e per sito e per arte quasi inespugnabile tenuta. Ha il territorio premiliense tre principali senatori, il vescovo e il castellano di Presmilia e il castellano sanocense. Nella sua insegna porta in campo azurino l'aquila d'oro con doi teste e coronata.

Regione di Podolia.

Confina la Podolia, amplissima regione, di verso mezzogiorno con la Moldavia e con la Valacchia; dalla banda di levante ha larghissime campagne e disabitate sino al fiume Tanai, alla palude Meotide e al mar Maggiore e sino ai luoghi dei Tartari precopensi. È questo paese fertilissimo di tutte le cose che dalla terra nascono, onde, seminino pur i lavoratori i lor campi con

quanta negligenza possono, è tale la bontà del terreno che per ogni uno cento ne raccolgono; e ne' prati di maniera l'erbe crescono che appena si vedeno le corna dei buo' che dentro vi vanno pascendosi. Con tutto questo la terra è dura e carantosa, talmente che per ararla convengono giungere sotto un aratro sei para di buo', che col frequente anelare mostrano la gran fatica che nell'ararla fanno. Sono i suoi boschi abundantissimi di miele, perciocché non è arbore alcuno ogni poco sbusato che non sia pieno di perfetto miele. Non è paese alcuno più copioso d'armenti, gregi e fiere di questo. Fu anticamente da Allani, da Goti, da Geti, da Cumani, da Poluvcii e da Rosolani abitato, e sin ora vi sono alcune reliquie di Circassi appresso il Boristene.

Contiene questa regione molte città e fortezze, le principali delle quali sono: Camenez, città con la Moldavia confinante e quasi per man divina tra scozese e ruvinose rupi edificata, e ha sole doi porte, la cui rocca, cinta d'ogni intorno dalla natura d'una perpetua rupe e d'una profondissima fossa ad arte fatta circondata, con la giunta di molti bastioni è resa inaccessibile a' nemici; come anco la città è dalle sassose, continue e altissime rupe di sorte chiusa che per molte pruove è stata inespugnabile conosciuta. Li corre appresso il fiume Smotricz, ed è talmente dalle rupi serrata che, quantunque le case siano altissime, non appaiono però i lor tetti sopra le rupe che la serrano. Assai volte da' Tartari, da' Valacchi e da' Turchi è stata tentata, ma sempre con lor gran vergogna e strage ne son stati scacciati; ed è solo doi miglia da Chochimia, fortezza importante della Moldavia, luntana. Bar, città di grossi pali a modo di siepe serrata, fu, col suo castello fatto di muro sopra un colle di larghe paludi circondato, in pianura edificata da Buona, figliuola di Giovanni Sforza duca di Milano e moglie di Sigismondo re di Polonia, qual nominò Barri da una città di Puglia della quale essa era signora. Miedzibosz, città di legno, insieme con la sua rocca giace tra larghissime paludi, né vi si può andare se non per i ponti fatti a questo effetto, ma con tutto questo è spesso da' Tartari infestata. Brezania, castello di legno con la rocca di muro in cima a un colle. Trebowla, città posta a piè d'un altissimo monte, la cui rocca è sopra un colle eminente fabricata. Chmielnik, città di legno da pali serrata, ha la rocca di legno in pianura appresso il fiume Bog, da Erodoto chiamato Hipanis, e da Camenez venti miglia luntana. Braslaw e Vinnicka, città e rocche di legno di palificata e di fossa circondata, e appresso li corre il fiume Bog. Sono questi doi luoghi più de' tutti gli altri da' Tartari precopensi travagliati, e possedono territorio grandissimo, portando nella lor insegna di cinericio colore l'arma del granducato di Lituania.

La città di Svinigrod con la sua rocca è di legno in piano edificata, intorno alla quale sono per quelle compagne diversi forti, fatti per impedir le spesse corriere de' Tartari. Passando poi oltre il Bog, le reliquie de' Circassi e de' Canoncii abitano quelle larghissime e deserte campagne, nelle quali né fortezza né colle né selva né monte alcun se vede, che per doicento miglia poloni sino al Tanai alla palude Meotide, al mar Maggiore e a' Tartari precopensi si distendono. Ha la Podolia solo tre senatori principali, il vescovo di Camenez, il palatino generale di Podolia e il castellano di Camenez, e per insegna in campo bianco porta il sole da dodeci stelle circondato.

Non crediate, candidi lettori, che io abbia qui descritto tutto il regno polono, perché ho solo fatta in questo luogo menzione delle provincie principali, le quali già eran ducati e ora in palatinati son redotte, e delle città e fortezze principali, nelle quali si tien ragione delle cause de' nobili. Le qual provincie, oltre i luoghi da me descritti, hanno molte e frequentissime altre città, fortezze, castelli così del re come de' vescovi, de' baroni e de' nobili poloni. E in ciascuno de' luoghi da me disopra nominati sono dal re mandati gli ufficiali a tenere ragione, come sono i capitanei generali, che la persona regia rapresentano, i giudici, i sottogiudici, i notari, i camerlenghi e i sottocamerlenghi. Tutti questi nelle cause civili de' nobili sentenziano, ma le capitali o criminali d'ordine del re alla dieta generale si remettono. Sono molti altri gli ufficiali regii, quali per brevità qui non descrivo; sono anco nel regno di Polonia molti contadi, come il contado di Tarnow, di Gorka, di Tencin, di Melstin, di Sidlowiecz e molti altri, che per non esser troppo lungo qui tralasso.

ORDINI DEL REGNO DI POLONIA, DEL GRANDUCATO DI LITUANIA
E DEL RE CON I SUOI SENATORI.

Il regno di Polonia, grandissimo e potentissimo, come abbiamo detto, nella europea Sarmazia, è dagli altri regni differente così in molte altre degne cose come nel modo del governo, perciocché negli altri regni sogliono i re di suo volere, senza il consiglio de' senatori e senza il consenso de' nobili, imporre a' popoli che legge li pare, e se non sono da natural bontà retti e governati facilmente tiranni divengono. Ma nella Polonia, secondo che i re non nascono, ma sono da' communi suffraggi de' senatori e de' nobili eletti, così, quantunque siano potentissimi e di soldati volontarii avanzino il gran poter degli altri re, non possono senza il parer de' suoi elettori cosa alcuna pubblica determinare. Chiara cosa è che i re di Polonia superano di forze tutti gli altri potentissimi re, che ogni volta che li fa bisogno possono mettere in campagna senza alcun stipendio un esercito di doicentomila nobili, soldati volontarii, provisto d'ogni sorte d'arme alla guerra necessarie, perciocché la nobiltà polona, libera ed esente da tutte le gravezze e gabelle, è solamente obligata a servire il suo re quando per la patria guerreggiar bisogna; e se questi volontarii non fossero a bastanza, possono cavar del proprio regno trecentomila soldati pagati. E con tutto che il re di Polonia sia di tante forze signore, è nondimeno tenuto a vivere secondo le leggi e secondo gli ordini da' senatori dattoli, e così l'amplessimo regno dall'imperio regio, e la regia maestà dalla libertà del senato e de' nobili è temperata, e tutti gli ordini del regno e il re istesso son dentro a' termini dell'equità sempre mantenuti. E se per sorte il re, uscendo de' suoi termini, trattasse d'opprimer la libertà de' suoi, gli è proibito dalla senatoria autorità, che per giuramento a questo son tenuti, talché il poter del re di Polonia è tutto sopra il gravissimo consiglio de' suoi senatori fondato. E all'incontro gli istessi senatori e tutto l'ordine equestre reveriscono, amano e onorano la regia maestà e sono sempre apparecchiati a spendere e la robba e la vita per il suo bene e salute.

I senatori sono dal re eletti della prencipale e piú illustre nobiltà di tutto il regno, uomini ornati d'ogni sorte di virtù e bontà, e datoli sacramento d'essere alla patria fideli. E i prencipali senatori sono arcivescovi e vescovi, così per reverenzia che portano alla maestà e autorità dell'ordine ecclesiastico, come per le ricchezze grande di che essi abbondano; e siedono questi in senato da una banda e dall'altra al re vicini. Doi sono gli arcivescovi in tutto il regno polono: quello di Gnezna, primato del regno e legato nato del sommo pontefice in tutta la Sarmazia, qual da' tempi antichi ha autorità di coronare i re novelli; il secondo è l'arcivescovo di Leopoli, nella Negra Russia, ove da Cracovia fu transferita la sede metropolitana l'anno mille e settantacinque nella corte di Lamperto Zula, di santo Stanislao predecessore. Si trovano in tutta la Polonia tredici vescovi, ch'altri non sono che prencipi grandissimi e abbondanti di tutte le cose: quali sono quello di Cracovia nella minor Polonia, di Posnania nella maggiore, di Vladislavia over Cuiavia nella Pomerania, di Vilna nella Littuania, di Plosco nella Massovia, il varmiense, di Culma nella Prussia, di Presmilia, di Lucicia, di Chelm, di Chiovia nella Russia, di Samogizia e di Camenez. Assistono questi per ordine al re loro ne' luochi ad essi deputati, e perché è lite antiqua tra il vescovo di Vladislavia e quello di Posnania per la precedenza, or l'uno or l'altro precede.

Per privilegio antiquo, dopo i vescovi il primo luoco è del castellano di Cracovia, capo de' capitani da guerra, dopo il qual hanno il lor luoco i palatini, tra' quali tiene il piú degno luoco il cracoviense, e tra essi sono mescolati alcuni castellani prencipali; e finalmente gli altri castellani maggiori e minori, quali seria troppo lungo il nominarli, sono ne' lor debbiti luochi collocati. Li quali non sono, come par che la voce significhi, castellani di rocche o di fortezze, ma sono governatori di provincie minori per nome del re, né fuor della degnità e autorità, la quale è prima dopo i palatini, di questi lor officii guadagno alcuno riportano, benché siano chiamati signori di quelle provincie al lor governo commesse, perciocché essi non cercano altro (cosa da veri senatori) che il commodo e l'utile della patria loro. Seguono dopo i castellani gli arcimarisalchi e i marescalchi, supremi ufficiali del regno tutto, che sono doi del regno di Polonia e doi del granducato di Lituania; l'officio de' quali è aver cura della pace e tranquillità della corte regia e delle

diete tutte, compartire i luochi a' baroni e a' cortegiani. Caminano inanzi al re quando esce di palazzo, con alcuni bastoni dritti in mano, e provedeno che senza confusione ciascun facci il suo officio intorno alla persona regia, e nel dar il lor luoco a' senatori usano somma avvertenza. Succedono a questi in dignità i cancellieri e i vicecancellieri, che sono similmente doi per la Polonia e doi per la Lituania, e doi sugelli tengono. Carico di questi è di scrivere i privilegi, l'immunità e le prerogative dal re ad alcuno concesse, scrivere le lettere regie, leggere quelle ch'al re sono mandate, le qual tutte cose sottoscritte che sono dal re, essi il sugello vi pongono. Le lettere e privilegi tutti che nella cancellaria del granducato di Lituania si distendono con caratteri e parole rutene sono descritte, ma quelle che in Polonia si fanno in lengua latina, della quale sono essi peritissimi, si scrivono.

La maggior dignità che in senato sia è quella de doi capitani generali di guerra, uno de' quali in Polonia, l'altro in Lituania comanda; appresso questi è la piena autorità di comandare agli eserciti in nome del re. E dopo questi hanno il lor luoco doi mastri di campo del regno e doi del granducato; segue poi il general governatore della maggior Polonia, e similmente i governatori della Samogizia e della Russia, delle quali dignità non sono dal re ornati se non gentiluomini prencipali e benemeriti del regno e della patria. Si eleggono anco in senatori gli officiali regii dell'uno e dell'altro imperio, come sono i giudici che d'ordine del re nelle cause de' nobili sentenziano, i coppieri, i sottocamerieri, i secretarii, gli alfieri, i notari e i capitani de' soldati, gli esattori delle intrate del regno e i tesorieri e tutti gli altri che per le provincie a' designati officii attendono, e a certo tempo de l'anno si reducano a far certi iudicii che termini o *roki* volgarmente son detti. E anco l'ensifero e alfiero della corte regia, il quale in guerra porta l'insegna della corte, hanno in quel regno non piccola dignità. Non sono senza dignità e autorità i secretarii, notari e i protonotari; e oltra questi i camerieri, il mastro di stalla e quello de' cuochi hanno in senato le lor dignitadi. I governatori delle città, de' castelli, delle rocche e delle provincie, i referendarii che e al re e in senato le suppliche e domande porgono de' popoli, il gran secretario e referendario del re, gli soprastanti alle saline e alle minere de' metalli godono ancora essi di non poca dignità. Tengono in senato il luoco loro li nuncii delle provincie e delle prencipal cittadi, eletti dagli ordini di dette provincie e cittadi a comparire per nome della nobiltà tutta, e anco i cavalieri e giovenetti nobili, di virtù e di nobiltade ornati, quali servono ordinariamente nella corte regia, e i cubicularii o carrettieri che per tutte le provincie con le lettere e regii mandati discorrono; e l'ultimo luoco di dignità è quello de' soldati pagati per guardia della persona del re.

Hanno tutti questi senatori, così per il giuramento che fanno come per l'amor che alla lor patria portano, una perpetua e indefessa volontà di diffendere la libertà publica e d'accrescere i confini del lor imperio. Quando si tratta in senato della lor republica, liberamente e spesse volte gagliardamente dicono il lor parere, riprendono il re se cose fa di repressione meritevoli, e di comun consenso gli ordini santissimi de' lor antiqui e le carissime leggi della commune patria sin alla morte diffendono. Nella Polonia minore sono quaranta capitani generali, nella maggior trenta, nel ducato di Massovia decedotto, li quali officii non per successione s'acquistano, ma per grazia del re sono conferiti a' benemeriti. Governano questi le provincie e con regia autorità le cause de' nobili giudicano, rescuoteno l'entrate regie e al maggior tesoriere le consegnano.

Gode il regno di Polonia un aere saluberrimo ed è fertilissimo di tutto quello che può produr la terra, della qual fertilità sentono anco utile le regioni oltra il suo mar poste, alle quali è di Polonia gran quantità di frumento condotto. È copioso d'animali e salvaticine d'ogni sorte, talmente che la Sassonia e gli altri popoli di Germania vivono delle carne de' buoi che di Polonia cavano. I suoi abitatori diversamente e secondo gli abiti di varie nazioni vestono, ma è in grand'uso l'italico, il spagnuolo e l'ungaresco, il qual è proprio e particolare abito loro. Usano altri il turchesco, il germanico, il moscovitico e il boemo, perciocché, delectandosi loro d'andar vedendo diversi e luntani paesi, diversi alle lor patrie riportano costumi. Sono i Poloni dotati d'industria eccellentissima e si dilettano saper varii linguaggi, e prencipalmente son della lengua latina peritissimi, della quale come della lor nativa per la maggior nelle città e ville comunemente si servono; ed è così familiare a' poveri e a' ricchi, perciocché non sparagnano a spesa né a fatica alcuna in fare che i putti

siano in quella amaestrati ed esercitati. E di qui viene che quasi tutti parlano benissimo latino, e questa mi par cosa degna da esser osservata, che delle lettere o scritture del lor idioma o sia nelle cose sacre o sia nelle profane mai non si servono, anzi tutte le leggi così civili come de' nobili e de' villani son latine, e le cancellarie tutte le lor spedizioni in lingua latina fanno, da che nasce che tutti in questa lingua dottissimi diventano. Hanno di più i Poloni e i Lituani la propria e perfettissima proferta d'essa lingua, talché nel lor parlare con una certa grazia e dolcezza gli accenti d'essa giustamente proferiscono. Per il che appare che la Polonia i studii di tutte l'altre gente supera, essendo che pochi sono quelli che benissimo non parlino latino, e molti che la lingua germanica, l'ungara e communemente l'italiana e indi la francese e la spagnuola possiedono.

Si delectano molto i cavalieri degli ornamenti de' lor cavalli, de forti e bellissime arme e di veste sontuose e ricche. Nelle battaglie campestre o pochi o molti che siano allegramente assaltano il nemico; piantano le lor trinciere con sommo giudicio, serrandole d'ogni intorno con le lor carrette, talmente che non meno vi sono entro sicuri che se fossero dentro a qual se sia fortezza. Sono uomini bellicosi, strenui, né conoscono che cosa sia paura. Per la maggior parte all'ungaresca s'armano, e portano le lance lunghe e targa tale che con essa stando a cavallo tutti si cuopreno. E tra loro sono uomini tanto animosi che nelle rotte date ai lor eserciti, più tosto che vergognosamente fuggire e abbandonar gli amici, soffrono di lasciarsi a pezzi tagliare. Come avvenne in Moldavia a doi fratelli cavalieri poloni, detti i Strusoviczii, quali, essendosi con cinquanta compagni dall'esercito smariti, dettero in una grossa imboscata de Valacchi, da' quali essendo d'ogni intorno circondati fu uno d'essi nel primo affronto ucciso e l'altro, serrati insieme i suoi, credendo esser tra quelli anco il fratello, divise valorosamente le nemiche squadre felicemente si salvò. Ma, accortosi della morte del fratello, li spiacquè di sorte il viver senza lui che tornò di nuovo a cacciarsi in mezzo l'esercito nemico e, quantunque avrebbe potuto ancora salvarsi, volse più tosto combattendo morire che sopravvivere al fratello. E del milletrecento e nonantasette, come nella descrizione de' duchi di Lituania appare, essendo il duca Vitoldo dalla moltitudine de' Tartari in fuga posto, un cavalliero, Melstinio detto, animosamente si voltò contra nemici e in mezzo alle lor squadre cacciatosi valorosamente combattendo molti di loro uccise, né poté dal combattere esser rimosso sinché, d'ogni banda da' Tartari ferito, cascando da cavallo finì insieme la vita e la battaglia.

Si trovano ne' gesti de' Poloni molti casi simili, quali seria cosa troppo lunga ad uno ad uno raccontare. E questo non solo tra fratelli, ma anco tra fideli amici e compagni spesse volte avviene, come occorse non è troppo in Vilna, ove caminando di notte doi giovenetti compagni in doi altri armati s'incontrarono e, venuti a parole e alle mani, un d'essi uno de' suoi avversarii uccise; ed essendosi per timor della iustizia indi fuggitto, fu il suo compagno preso e, imputando la giustizia a lui il commesso omicidio, fu per il giorno seguente alla morte condannato. E condotto al luoco alla giustizia deputato e in quello che il boia, sfodrata la spada, s'apparecchia a tagliarli di un colpo la testa, quello che l'omicidio aveva fatto a tutto corso ivi ne venne e disse: "Lassate libero andar questo innocente, perché son sol di questa morte reo". Il che detto, ingenuchiososi intrepidamente aspettò il colpo che li levò la testa, e l'innocente suo compagno fu in libertà lasciato.

I nobili e non troppo abbondanti di ricchezze non sopportano a patti l'ingiurie da baroni o da più ricchi fatteli, perciòché per povero che sia un nobile è bastante, raccolti gli amici e i parenti, di castigare l'altro, quantunque ricchissimo; perché li amici non solo le possessioni e la robba, ma anco la propria vita per l'amico spendono. Per la qual cosa i baroni di Polonia fanno gran stima de' lor nobili, quantunque poveri, ma in Lituania i poveri nobili son come servi de' quelli che di ricchezze abbondano. Occorse al mio tempo in Polonia che un certo signore di grande autorità, Giovanni Luthormisk, gran tesoriere del regno, capitano di Lancicia e di Radomia e castellano de' Siradia, ingiuriò alcuni poveri nobili, detti Mikolaiewsk; onde essi, raccolti molti suoi parenti e trovatolo in viaggio assai bene accompagnato, l'uccisero e fecero in pezzi. Il capo de' quali dovendo per questo misfatto over esser privo della nobiltà over perder la vita, e di quella più l'onore stimando, comparse allegramente alla dieta in Lublino, ove era stato citato, e ivi, salvo l'onore, li fu per sentenza del re tagliato il capo. Onde, se il troppo pasteggiare e le prodighe spese delle lor ricchezze, insieme con le molte imbrachezze, non dessero danno alla fama de' Poloni, avanzariano di grandezza d'animo e

d'innata virtù tutte l'altre nazioni. Ma bevendo uno (sí come è lor costume) per la sanità dell'altro, si cargano assai volte di vino piú d'ogni dovere, col votare in un sol fiato grandissimi bicchieri, talmente che molte volte la troppa carità che ne' conviti un mostra all'altro li priva della propria sanitate e per il troppo bere in varie infermitadi cascano. E quando beve uno per la sanità dell'altro, bevuto che ha si batte della tazza quanto può sopra la testa, e sia pur la testa o di vetro o di legno over di terra; e quando poi il giorno si sente ammalato, al vino dà la colpa, non si raccordando della botta nella testa datosi col vaso col quale egli ha bevuto. E interviene anco alle volte, e massime in Massovia, che per forza uno l'altro a beber astrenghe, dicendo: “O bevi o meco combatte”; e si trova tal cervello che piú presto vuol combattere che beber piú di quello che li comporta il stomaco.

Per tutta la Sarmazia, ma particolarmente in Polonia, in Massovia, in Lituania e in Russia, tengono tutti tanta copia di servitori e di ministri che quasi impossibile pare che tanti spesar ne possino; li quali però altro non fanno che tener compagnia al lor patrone, overo andare in qualche viaggio per suo servizio, essendo esenti dal far ogni altra sorte di servitú. Non ordina mai il nobile ad alcun servitore ingenuo, per pover che egli sia, servizio alcun meccanico; e se pur alcuno ha sí poca discrezione che gli l'ordini, li risponde esso che a' pari suoi non si comandano cose simili e che debba trovarsi de' villani da' quali possi in questo esser servito, che egli lo servirà sempre in quello che onesto e lecito sia. E di qui avviene che spesso i nobili servono e cortegiano altri nobili, con tutto che di sangue e di virtù non li siano punto inferiori, perciocché fanno solo servizii onesti di lor degni, contra il costume delle parti occidentali, nelle quali si tengono i nobili il servire a vergogna, perciocché a far servizii vili da' lor signori astretti sono. Apresso i Sarmati quello che piú per la sanità del suo signore beve miglior servitore è stimato. E posto a tavola il signore, subito siedono a mensa tutti i cortegiani a' suoi luochi, che alle volte occupano tre e quattro tavole, e tante vivande messe dinanzi li sono che ciascun cortegiano puol della sua parte, mangiato che egli ha, tre servitori spesare; e mentre mangia va porgendo quello che li piace ad un paggio che di dietro li sta. Suol ciascun cortigiano aver servitori e paggi, li quali servitori hanno ancor essi servitori e i paggi paggi, e questi hanno altri insino al quarto ordine, che tutti dal patrone spesati sono e salariati. Li quali per la maggior parte non fanno altro che servire a tavola, e mangiato ch'hanno, scopertisi il capo e fatta al signore (secondo il lor costume) una profonda riverenza, se ne vanno ove li piace, e talvolta tre e quatro giorni e la settimana intiera piú non li vede il patrone, secondo che con i compagni o nelle taverne si trattengono. E rare volte son da' patroni ove sian stati adomandati, e se pur adomandati sono rispondono aver allegramente per la salute del lor signor bevuto, ed egli sorridendo grazie ne gli rende e alle fiata largamente li dona.

Occorse una volta che, pagando un certo episcopo per man del suo tesoriere i suoi cortigiani nel tempo dell'anno alle paghe deputato, ed essendo essi tutti posti per ordine, un certo vagabondo (che senza esser al servizio d'alcuno applicato praticava in corte mangiando ogni giorno e bevendo alla tavola del signore) se mescolò tra gli altri servitori che di esser pagati attendevano; e mormorando essi che non servendo egli ad alcuno volesse come gli altri la paga tirare, fu dal vescovo domandato a chi e in che cosa servisse. Rispose egli: “A voi, monsignor reverendissimo, servo e faccio da valent'uomo quello che tutti gli altri fanno”. E domandandoli il Vescovo che servizio fosse questo suo, “Doi volte al giorno, - disse egli, - monsignor reverendissimo, mangio e bevo alla vostra tavola”. Per la qual risposta mossosi quel signore a riso, ordinò che come gli altri ancor lui fosse pagato.

Si governano i nobili con le leggi castrensi e terrestri datteli dal re, e citati sono alle cittadi provinciali e distrettuali, che di sopra numerate abbiamo, in nome di quel capitano che ivi il luoco del re tiene e che le provincie e fortezze governa, e chiaman questi termini castrensi. Sono anco citati per nome del re ai termini terrestri, quali rare volte si fanno, ove sono da' giudeci terrestri, ch'hanno questo carico dal re, le lor cause giudicate; ma da' cittadini sono nelle città osservate le leggi imperiali, che da essi magdeburgense son chiamate. E questo basti per quanto brevemente si può dire del regno di Polonia, il qual per molte raggioni è utilissimo a tutta la cristiana republica, essendo (e massime a' popoli di Germania) come un fermo ostaculo e saldo bastione contra l'empito de' Tartari e de' Turchi.

BREVE E SOMMARIA DESCRIZIONE DEL GRANDUCATO DI LITUANIA, DE' SUOI
DUCHI, PROVINCE, PALATINATI, CITTÀ E PIÙ FAMOSI CASTELLI, E DELL'ORIGINE,
COSTUMI E ANTIQUA SUA RELIGIONE.

Vera origine della famosissima gente lituana, non più mai da storici latini dichiarata.

Ptolomeo, di tutto il mondo curiosissimo geografo, scrisse che in quelle parti che da' Lituani oggi son abitate e in quelle che al lor dominio sottoposte sono, quali sono la Russia, la Podolia, la Volhinia, la Podlussia e la Samogizia, avean le lor colonie alcuni popoli de' quali a' nostri tempi è persa affatto ogni memoria, chiamati allora i Galindi, i Bodini, i Gemini, i Sudini, i Carioni, gli Amoxobii, i Stabani, i Sturni, i Nascii, gli Asubii, i Vibiani e gli Ombroni, e abitavano tra Lublin, Brestia e i Sargati. Quali popoli vuol l'istesso Ptolomeo che da' Cimbri, da' Goti e da' Sarmati descendessero. Ora, avendo noi appieno di sopra di Sarmati descritta l'origine, resta che palese facciamo anco l'origine de' Cimbri. È pertanto ferma openione de' tutti gli antiqui storici che i Cimbri da' Gomero, nepote di Noè e di Iafet figlio, siano discesi e che da lui quel nome abbino auto che per tanti secoli conservato si hanno; i descendenti del quale avendo nell'Asia e nell'Europa occupata gran parte del mondo, il che e la etimologia del nome (che larghezza significa) e la benedizione paterna pronosticato aveano, possederono di Gomero i figliuoli il monte Cimeri, che da lor quel nome prese, mettendo le lor stanze appresso la Meotide palude oltre le fonti del fiume Tanai, qual tiene il suo principio nel ducato di Rhesa, che al granduca di Moscovia obediienza rende. Ed essendo in processo di tempo grandemente cresciuti, li fu cosa molto facile il distendersi per le provincie vicine e il farsi patroni della Russia, della Lituania, della Livonia, della Borussia, detta ora la Prussia, e della Cimbrica Chersonesi, ove sono adesso gli Sweci, i Dani e i Calandi; e alterato alquanto il lor antiquo nome de' Cimeri, furon detti Cimbri.

Quando e con quale occasione si fecero di quei luochi patroni non si può sapere, non essendo in uso tra lor a quei tempi il scrivere e il notar i lor successi. È ben questo a tutto il mondo noto, che essi sono sempre stati gente bellicosa, valente e pronta di mano, alla qual cosa le imprese da loro animosamente e con gran valor fatte chiara testimonianza rendono. Perciò abbandonando essi queste lor colonie settentrionali passarono in numero di trecentomila per la Germania nelle terre de' Svizari e di Francia, e indi nella Spagna, mettendo a sacco tutti questi regni; e l'anno centesimodecimo prima che Cristo nascesse entrarono in Italia e l'andarono tutta saccheggiando, avendo prima occiso col suo esercito il console de' Romani Papirio Carbone, che andato era ad opporseli, e poco dopo un'altra rotta dettero al console Marco Iunio Silano. E in un'altra fazione avendo superate le genti d'Aurelio Scauro, legato del console, e fatto lui pregione, d'ordine di Bolo, in quel tempo re de' Cimbri, crudelmente l'uccisero, la qual cosa, per quanto Cornelio Tacito scrive, occorse l'anno seicento e quaranta dalla edificazione della città di Roma. Finalmente, avendo i Romani raccolto un esercito molto grosso e potente, lo mandarono contra a' Cimbri, che con essi fecero un sanguinoso fatto d'arme nel passo dell'Alpi che l'Italia dalla Francia dividono, ove fur di nuovo i Romani rotti e messi a fil di spada il lor esercito, nel quale erano ottantamila combattenti, salvandosi solo di tanto numero il lor capitano generale Quinto Servilio Cepio con dieci compagni per portar a Roma l'infelice nuova di rotta così grande; qual fu dal senato fatto vergognosamente morire e confiscarli tutti i suoi beni, imputandoli che per suo difetto e colpa questo danno così grande era successo. Dicono che mai non aveano i Romani in un sol fatto d'arme percossa così grande ricevuta, onde, essendo grandemente travagliati e dubitando della rovina dell'imperio loro, volando la fama che i Cimbri s'apparecchiavano di venire alla lor distruzione rechiamarono d'Affrica, ove egli avea superato il re Iugurta, Caio Mario, capitano bellicoso e avventurato. E doi anni dopo la rotta detta di sopra venne Caio Mario alle mani co' Cimbri e co' Teutoni vicino all'Acquesextie, e in un sanguinoso e orribil fatto d'arme doicentomila ne mise a fil di spada; e fu tanta la moltitudine degli uccisi che i Massiliensi, raccolti gli ossi loro, ne fecero siepi intorno alle

lor possessioni e i campi, ingrassati dal sangue e grasso umano, deventarono in tutto fertilissimi.

E i Cimbri, quantunque fossero tanto scemati, non si persero per questo d'animo, anzi, serratisi insieme, urtarono nell'esercito del proconsole Quinto Catullo e lo misero in fuga, e piantate le lor trinciere appresso il fiume Tessino in Lombardia misero ancora in spavento il popolo romano; onde, passato Caio Mario con l'esercito in quelle parti e unite le sue genti con quelle di Catullo, li presentò a' ventinove di luio la giornata, e dopo un lungo e ostinato menar de mani li roppe tagliandone a pezzi cento e quarantamila. Per la quale uccisione essendo spezzate a fatto le lor forze, usciti d'Italia alle antiche lor stanze ritornaro, e fermarono le lor sede in Dania, in Prussia, in Svezia, in Livonia e in Lituania; gli abitadori della qual provincia Gepidi furon nominati, e quelli che in Samogizia si fermarono afferma Enea Silvio che Masageti si chiamarono, gente assai da Plinio nominata. Ma Erasmo Stella, con belle ragioni pruova esser i Gepidi di nazione gotica, e che guidati da Litalano over Litwone, figliuolo di Vedenato, re di Prussia, che di commissione del re suo padre del cinquecentosessantatre a questa impresa si mosse, vennero in queste parti a quel regno vicine e vi si fermarono, avendone scacciati gli Alani da' quali prima erano abitate, e Lituania dal nome del lor capitano le nomarono. Qual anco scrive, nell'istoria della Prussia, che la Samogizia fu così chiamata da Saimone, di detto Litwone fratello, che la venne a popolare, la qual a quel tempo per lunghi tratti di terra verso la Prussia e verso la Livonia si stendeva; che similmente i Lotiali, over Litwoni, che ora dopo la venuta de Germania in quelle parti da' Latini son chiamati Livoni, ebbero il nome dall'istesso Litwone.

Tutte queste genti, i Pruteni cioè, i Polowci, i Samogiti, i Gepidi, i Lituani, i Livoni, i Curlandi, i Iatwirgin over Iagizi e Iaczwingi, secondo che erano d'un istesso linguaggio, così avevano gli istessi costumi, consuetudini e leggi, e sempre di commun volere guerreggiarono contra i popoli cristiani, essendo però tutte divise da confini, e ciascuna il suo signore avendo. Furono i Iaczvingi crudelissimi popoli, che le lor sede avevano ne' confini di Lituania appresso la Massovia, in quel paese ch'oggi la Podlussia è nominata, li quali nelle battaglie mai non si ritiravano se non vincevano o venti non erano: e de qui successe che dalle continue guerre in tutto estermati furono, e quei pochi che avanzarono in Lituania, Russia e in Massovia per la commodità della vicinanza ad abitar si ritirarono. Sono alcuni che stimano che i Lituani siano così stati chiamati dal lituo, che il corno de' cacciatori significa, la qual opinione come frivola e degna di ridersene è da tutti reprobata. Matia Miecoviense e Dlugoso, diligenti investigatori dell'istorie polonice, e gli annali de' Ruteni affermano che alquanti Italiani, over fuggendo la tirannide dell'imperator Nerone overo il meritato esilio over la crudel ruvina che Attila, re degli Unni, faceva, dopo longa navigazione, sotto la guida d'un certo Palemone vennero per il mar Baltico in queste parti, ed entrati con la lor armata nel fiume Nemna, da Ptolomeo detto Cronone, posero in Lituania le lor sedi; il che è anco da' Lituani gagliardamente confermato, e che ciò possi essere par che ne rendino testimonianza certa le molte parole italiane delle quali essi si servono. E dicono che questo Palemone (qual il nome istesso mostra esser stato latino e italiano), essendo in quelle parti venuto con gran comitiva d'uomini nobili a lui parenti, i prencipali dei quali erano Orsini, Colonna, Iuliani, Cesarini e Gastaldi, dette in Lituania prencipio alle casate de' nobili; ma il volgo, come sono i contadini e lavoratori, vogliono che da' Goti siano discesi, a che consentono anco molti scrittori dell'istoria di Polonia, di Germania e de' Russi, al giudizio e autorità de' quali reportandosi noi laudiamo quanto da essi è stato scritto.

Questo Palemone pertanto, accettato per le sue virtù da quei popoli per prencipe, dette il nome al paese dall'Italia sua patria proponendoli, secondo l'uso della italiana lengua, articolo feminino a questo modo: l'Italia; ma in processo di lungo tempo essendosi persi per la barbarie e i costumi e la lengua italiana, fu il paese con nome corrotto detto Lituania. Vogliono alcuni altri che gli Italiani così la nominassero dal lito del mar Baltico, qual la Prussia, la Livonia e l'ultime parti della Lituania e della Samogizia bagna, e questo perché prima là si erano fermati. Succedendo poi a Palemone un prencipe dell'istessa casata, non solo presero gli Italiani il nuovo nome, ma presero anco la lengua di quella gente, la signoria delle qual s'aveano tolta, e al modo e norma di vivere s'accostaron degli istessi barbari. Ma nel suo prencipio e molti anni anco dopo fu questa gente lituana oscura e all'imperio de' Russi sottoposta, pagando essi al prencipe di Kiovia in segno di

sogezione alcune cosette di poca valuta, per esser il lor paese sterile; sin che Mendolfo overo Mendog, Witement e Gedimino, capitani illustri, succedendo l'un dopo l'altro nel prencipato di Lituania, non solo denegarono la solita obediensa a' Russi, ma anco, con spesse battaglie e piú con astuzie militari avendo piú volte rotti e quasi a fatto debellati i Russi, al lor domino li sottoposero e gli astrensero a pagare a' Lituani, in luoco del picciol tributo di cose vile che da essi eran soliti a scuodere, grossa somma d'argento e di oro. Pigliando per tanto il prencipio da' tre fratelli nepoti di Palemone cominciarò a narrare, secondo l'opinione de' Ruteni, i successi de' Lituani dal prencipio del prencipato loro.

Ordine e genealogia dei duchi di Lituania.

Successero nel prencipato di Lituania a Palemone, patricio romano, tre suoi nepoti, Borco, Cunosso e Spera, che da' Ruteni, ma contra la verità dell'istoria, non nepoti ma suoi legittimi figliuoli son tenuti. Borco, avendo fabricato un castello appresso il fiume Iuria, ove esso discarga le sue acque nel Cronone, altramente detto Nemna, fiume della Samogizia, prese la denominazione dal suo nome e da quello del fiume e Iurborg chiamollo, qual luoco sino a' tempi nostri dura, e in esso facendo la sua residenza signoreggiava la Samogizia tutta. Ma Cunosso, passando piú avanti nell'istessa regione, fondò un castello dal suo nome Kunosso chiamato, applicandoli per territorio gran paese a lui circonvicino. E anco Spera, fabricata la fortezza Vilcomir appresso il fiume Sventa, di quei luochi si fece signore. Ma essendo finalmente Borco e Spera usciti di vita, a Cunosso le lor signorie ricadettero, che avendo generato doi figliuoli, Kierno e Gybuto, passò ancor egli al fin di questa vita. Dopo la morte del quale Kierno, fattosi signore nella Lituania sopra l'una e l'altra ripa del fiume Vilia, costituì il castello Kiernow sede del suo prencipato, qual i Ruteni ed essi Lituani senza alcun buon fondamento s'imaginano che dal lito, over dal lituo o corno da cacciare, Lituania nomato fosse. Gybutio, di Kierno fratello, restò della Samogizia signore, e, unite insieme le forze, fecero una espedizione nella Russia e dettero il guasto a tutto quel paese che giace intorno alle città di Brasla e di Poloczò; e mentre vittoriosi e carichi di preda nel lor paese tornano, trovarono che la Samogizia era in quel tempo stata da' Livoni depredata, onde per vendicarsene in Livonia subito passarono e, messala tutta a ferro e a fuoco, un grosso e buon bottino indi ne riportarono.

Dopo la morte de questi doi fratelli li successero ne' lor stati Zivibondo di Kierno e Moatwil di Gibuto figliuoli, che di fraterno amore amandosi i lor sudditi in pace mantennero, pagando un certo leggier tributo a' prencipi di Russia. Ed essendo in giovenile età morto Muntwilo, li successe nel prencipato di Samogizia Vikint suo figliuolo. In questo tempo Batti, imperator de' Tartari, entrato con grosso esercito nella Russia, la percosse di modo che rese molte debile le forze de' duchi di quella provincia; onde parendo a Zivibondo, duca di Lituania, esser questa buona occasione di levarsi dal giogo de Ruteni e mettersi in libertà, fece capitano delle sue genti Erdziwilo, figliuolo di Vikint suo nepote, e mandollo a danni della Russia. Qual passato il fiume Vilia prese Novogrodck, grossa fortezza e città de' Ruteni, e ivi fermò la sedia del suo prencipato; e passando poi piú inanzi, e trovato appresso il fiume Nemna un scoglio molto forte per natura, vi fabricò sopra il castello Grodno. E indi passando con l'esercito in Podlassia si fece patrone di Brzestia, di Mielco e di Drohicino, città de' Ruteni destrutte da' Tartari, e fortificolle, e con poca fatica redusse sotto al suo domino tutti i circonvicini paesi. Le quali imprese essendoli felicemente successe, riconobbe con onorati premii quei capitani che in essa l'avevano valorosamente e fidelmente servito, percioché assignò in Lituania a Eixio, dal qual la famiglia de' Dovoini è discesa, la provincia che ora da esso Eixiski è chiamata; Granso, ove sono adesso i Gransiski; e a Campo, dal qual discende la famiglia de' Gastuldi, dette la provincia Osmiana.

Avendo pertanto Erdzivil accresciute le sue forze in Russia e in Lituania, andò ad incontrare Kurdasso, re de' Tartari zawolensi, che secondo sua usanza andava scorrendo e predando la Russia; e trovatolo appresso il castello Mozera, qual è vicino al fiume Okovniowka, lo ruppe e mise in fuga. E finalmente, dopo l'aver fatte molte imprese eroiche, uscì di vita, lassando Mingailo e Algimonte

suoi figliuoli del suo principato successori. Algimonte signoreggiò a Samogizia e Mingalio mosse guerra a' Polocensi, che in libertà vivevano e datoli una rotta appresso a Grodzecz lor fortezza prese la città di Polocza, e lungo tempo dominò a' Polocensi e a' Novogrodensi, lasciando quella signoria nella sua morte a Ginvilo e Skirmunto suoi figliuoli. Skirmunt, sepolto onoratamente il padre, prese la signoria di Lituani e di Novogrodensi, e Ginvil quella di Polocza; il qual, avendo preso per moglie Maria, figliuola del duca dei Twerensi, si fece cristiano e, chiamatosi Georgio, fece un'aspra e lunga guerra per la patria contra i Pskoviensi e contra quelli di Smolenco; e finalmente passò di questa vita lasciando Borisso suo figliuolo successore nel ducato di Polocza.

Governò con somma destrezza Borisso il ducato di Polozca, e fabricò nel castello della città principal di quel ducato un bellissimo tempio di pietre cotte sotto il titolo di Santa Sofia, e un altro al nostro Salvator Cristo Iesù; oltre i quali fece anco mezo miglio lontano da Polozca un monasterio di verginelle a Dio consecrate, e restaurò e dotò le chiese de' Santi Borisso e Hlebo. Fondò il castello e fortezza dal suo nome detto Borisowo, appresso al fiume Beresina, sina al quale contende sin oggi il granduca di Moscovia arrivare i suoi confini. Successe dopo la morte di Borisso nel principato di Polozca suo figliuolo Rechwold, il qual pieno d'anni all'altra vita passò lasciando una figliuola, Poroskavia chiamata, e un figliuolo, Hlebo detto. Hlebo visse pochi anni e Poroskavia menò sua vita verginalmente nel monasterio del rito rutenico; e non dopo molto per causa de' divozione venne a Roma con alcuni monaci greci, ove morì e fu per la santità della sua vita canonizzata e messa nel catalogo de' santi, e Paraxide chiamata da' Latini secondo l'opinione de' Ruteni.

Skirmunt, figliuolo di Mingail e di Ginvil fratello, governando virilmente la Lituania dette una gran rotta a Micislao, duca di Lucicia, che con grand'esercito de' Russi andato era a trovarlo, e toseli doi castelli, Pinska e Twowia; e ruppe anco e mise in fuga Balaklaio, re de' Tartari zawolensi, che andava predando la Russia. E finalmente mosse guerra a' principi di Russia, essendosi accorto che essi trattavano di scacciarlo di Lituania, e avuto di loro una notabil vittoria sottopose al suo dominio Mozera, Cernihovia e Karasovia, grosse fortezze, con i lor territorii e dettele in dono a Stroinato, Lauborto e Pissimonte suoi figliuoli. Kukovito, cio di Skiermunt, avendo governato molti anni il principato di Lituania e Samogizia, uscì di vita lasciando il dominio di quei luoghi a Giedrusso suo genero, marito di Poiata sua figlia, qual dopo avendolo felicemente assai tempo dominato morendo a Ringolt suo figlio lo lasciò.

Qual non ebbe più presto presa di quei stati la signoria che fu sin dentro al suo ducato assalito da' principi di Russia, che, sdegnati per non gli esser pagato l'antico tributo, cercavano di quel stato privarlo, né contenti delle proprie forze condussero anco a' suoi danni una grossa banda de' Tartari. Onde, raccolto Ringolt di Lituania e di Samogizia un grosso esercito, venne con essi alle mani appresso il fiume Mahilva, e tagliati a pezzi seimila Tartari e gran numero de' Ruteni, fra quali morirono anco Demetrio, duca drucense, Luetoslao, duca di Kiovia, e Leone, duca di Volodimira, acquistò d'essi una segnalata e famosa vittoria; alla qual sopravvivendo poco, lassò l'anno della nostra salute milledoicento e quaranta la signoria a Mindog suo figliuolo. Qual essendo da tutti i suoi nell'imperio paterno confermato, guerreggiò con sua gran lode con i cruciferi di Prussia e con i Livoni, e dopo molti conflitti sottopose al suo dominio i duchi di Smolenco e di Volhinia; e del milledoicento e quarantatre e del quarantasei travagliò con correrie e sparger molto sangue de' cristiani i stati di Boleslao Pudico, re di Polonia, e quello di Daniele, signore e re coronato di Russia; indi mise più volte a ferro e a fuoco cavandone grossissimi bottini la Massovia, la Dobrnia e la Kuiavia. E l'anno milledoicento e cinquantadoi, persuaso da' cruciferi di Prussia e di Livonia, abbracciò con molti de' suoi la cristiana fede, e scrisse lettere ad Enrico di Zalzca, allora di quell'ordine gran mastro, nelle quali, chiamandosi grandemente a lui obligato per gli aiuti e favori da esso receuti, li consegnava in dono gran parte de' tutto il suo ducato; e da' frati cruciferi consigliato mandò ambasciatori ad Innocenzio quarto papa in compagnia de' quelli del gran mastro e de' cruciferi, a darli notizia del suo esser venuto alla cristiana fede e chiederli che con la sua autorità li desse titolo di re di Lituania. A che acconsentendo il sommo pontefice dette ordine ad alcuni

vescovi di quelle provincie che coronar lo dovessero; il che essi fatto avendo, non passò l'anno che egli, o pentito d'aversi privato di tante cittadi e donatele al gran mastro o per qualche altra cagione, rinunciando alla già presa fede tornò di nuovo ad adorare gl'idoli. E del milledoicento e sessanta, avendo raccolti trentamila soldati, mise crudelmente tutta la Massovia a sacco, prese e abbruciò la città di Polozco, e indi voltatosi verso la Prussia, non avendo ardimento i cruciferi di uscir delle trinciere, abbruciò e rovinò tutte le città da' cruciferi edificate, mettendo a fil di spada quanti cristiani egli trovava, e lieto ricondusse il suo esercito in Lituania carico delle spoglie de' nimici. E fabricando l'anno istesso il gran mastro e i cruciferi il castello Carsowin sopra il monte di San Giorgio, furono da' Lituani e da' Ruteni assaliti e rotti, nella qual fazione Enrico Massusen, maestro di Livonia, ed Enrico, marescalco di Prussia, da' Lituani uccisi furono, e il castello Carsowin e un altro detto Heizburg vennero in poter de' Lituani per difetto che ebbero i difensori di vittovaglia; di dove essendo andati sotto Komisberg, da' cruciferi discacciati furono.

L'anno poi milledoicento e sessantadoi, unitosi Mendog con Swarno, prencipe di Russia, misero insieme un potente esercito ed entrati nella Massovia colsero alla sprovvista, il giorno della vigilia di san Giovanni Battista, Semovito, duca di Massovia, nella corte di Iasow e lo fecero prigionie insieme con suo figliuolo Corrado e con tutti i soldati che seco allora si ritrovavano. Ed essendo venuto il duca Semovito nelle mani di Swarno, prencipe di Russia, fu crudelmente da lui fatto decapitare, ma Corrado suo figliuolo fu da Mendog e da' Lituani conservato vivo e anco l'anno istesso lassato in libertade. Avendo poi i Lituani e i Ruteni saccheggiata tutta la Massovia e parte della Cuiavia, carichi di preda a casa ritornarono. Ed essendovi tornati l'anno seguente, né trovando che predare per raggione del gran guasto datoli l'anno passato, scorsero nella castellania Ioviciense, all'arcivescovato di Gnezna appartenente, né vi trovando resistenza alcuna la depredaron tutta e superbi e altieri tornarono alle patrie loro. Finalmente il pietoso Iddio, avendo compassione de' Poloni e de' Massoviti cultori della cristiana fede, permise che i Lituani e i Ruteni tra loro si rompessero. Percioché Stroinat, nepote di Mendog, mosso da desiderio di farsi signor di Lituania, tolto in sua compagnia Dowmanto, genero dell'istesso, lo assaltarono mentre egli dormiva e, uccisolo insieme con Ruklam e Rzepikaza suoi figliuoli, si fece per forza di quel stato signore, l'anno milledoicento e sessantatre; e poco dopo, mosso dall'istessa ambizione di signoreggiare, uccise Towcivilo, duca di Polosco, suo fratello. Onde Voisalk, monaco secondo il lor rito rutenico, figliuolo di Mendog, per vendicar la morte del padre ammazzò l'anno seguente Stroinat e, di monaco fattosi di Lituania prencipe, infestò con spesse correrie la Polonia, la Massovia e i cruciferi; ma anco egli del milledoicento e sessantasette, essendo venuto in disparere con Leone, duca di Russia, per cagione d'alcune cittadi che egli in Russia si voleva usurpare, fu da lui ucciso in Varowsko, nel monasterio ruteno di Santo Michele. Fu questo Leone figliuolo di Danielle, già re di Russia, ed edificò la famosa città di Leopoli.

Essendo estinti per queste sedizioni i prencipi di Lituania, fu di comun volere de' tutti quei popoli creato granduca di Lituania e di Samogizia Uteno, della casata dei Kitauri, qual scendeva anco essa dal sangue degli antiqui prencipi. Qual dopo l'aver fatte molte guerre con i Ruteni e con i cruciferi de' Prussia uscì di vita lassando suo figliuolo Swiutoro del ducato erede, qual poco tempo sopravvivendo al padre, nel qual dette però saggio di prencipe ottimo e prudente, morì, e successeli Germonte suo figliuolo, qual avendo anco in breve la sua vita finita, venne il prencipato in mano de' Trahu figliuolo. Qual fu molto chiaro e in guerra e in pace, e fabricato un forte castello, qual sin ora dura, Trahy dal suo nome lo chiamò, e finalmente lassando cinque figliuoli legittimi, Narimondo, Dowmante, Holsano, Giedruto e Troideno, uscì di questa vita glorioso per molte degne imprese. Sepolto Trahu con le solite ceremonie della patria, Narimondo suo figliuolo de' più tempo nel granducato gli successe, e portò la sua sede da Novogrodek in Kiernova; e Dowmant ebbe la signoria del castello Uciano; Giedrate un castello fabricò appresso un lago e dal suo nome Giedrat il nominò e ivi tenne la sede del suo prencipato, la posterità del quale in grosso numero sino a' tempi nostri dura, quali tutti godono di titolo di duca e per duchi si tengono; la giurisdizione de' quali, cominciando quattro miglia vicino a Vilna, metropoli di Lituania, si distende per ventisei miglia poloni. E molti di loro, quantunque poverissimi, che stanno al servizio d'altri ricchi signori, non

vogliono però a patto alcuno esser privati del titolo di duca, anzi hanno molto per male quando altramente chiamati sono: e veramente essi dal sangue de' duchi de Lituania descendono, e portano l'arme antique di quel ducato, quali dicono che da' Romani portate vi furono. Ma tornando a l'ordine disegnato, Holza, quarto figliuolo di Trahu, passato il fiume Vilia si distese verso levante e giunto al fiume Horabla un castello vi fabricò e, dal suo nome Holsani chiamatolo, ivi fermò la sede del suo principato. Terminò la famiglia di questi duchi holsanensi in la persona de Paulo, episcopo di Vilna, predecessore di Valeriano, veramente reverendissimo presente episcopo di quella, e il ducato è riccaduto alla corona regia. Il quinto fratello, Troideno detto, ebbe la signoria degli Iatwingi, ove adesso è la Podlassia, e degli Doinowi, ove edificò la rocca detta Rarroda, appresso il fiume Biebra, la qual a' tempi nostri ancora dura.

Comandando a questi quattro fratelli per ragione di età Narimunte granduca di Lituania, e congiunte insieme le forze loro, infestavano con spesse correrie la Polonia, la Russia, la Massovia e la Prussia, e grandemente anco i cruciferi così di Livonia come di Prussia travagliavano. Nacque poi guerra civile tra Narimonte e Dowmante suo fratello, per averli esso rapita la moglie; e assediatolo in Ucziana, ove esso si era fatto forte, prese il castello, ricuperò la moglie e, privato Dowmante del ducato, lo cacciò fuor di quei paesi. Qual fuggendo in Pscovia fu da' Pscovensi per lor principe accettato, con le forze de' quali i Ruteni polecensi si soggiogò, avendo presa la città di Polozca. Vogliono gli annali de' Ruteni che Narimunte, granduca di Lituania, fosse primo autore dell'arma che ora i duchi nelle lor insegne portano, un cavaliere cioè sopra un bianco cavallo con la spada nuda sopra la testa in atto di dar la caccia a gente posta in fuga, onde è da lor detta volgarmente *poggonia*. Morendo poi Naremunte, fu Troideno suo fratello al granducato assunto, qual, defendendo con sommo valore i confini del suo stato dagli assalti de' Ruteni e de' cruciferi, governò con gran spavento de' circonvicini il suo principato. Ed essendoli nato un figliuolo d'una figlia del duca di Massovia, fu il putto battezzato, e fattosi grande si rese monaco secondo la setta de' Ruteni. L'anno poi milledoicento e settantaotto raccolse Troideno i suoi Lituani e grosse bande de barbari ruteni alla somma di trentamila e più, e in tre parti diviseli ne mandò una a' danni di Massovia; l'altre due nel paese di Culma contra cruciferi guidò e, avendo dato il guasto a una gran parte della Prussia a' cruciferi sottoposta e presi Burglam, Luba e Chelm, nobilissimi castelli, redusse l'esercito in Lituania carico di preda e con numero infinito de' pregiati. E l'istesso anno la terra di Cuiavia, il castello Kowale e la città di Lancicia da' Lituani sacchegiate furono.

Fratanto Dowmante, principe di Pskovia e di Polocz, tenendosi grandemente ingiuriato che Troideno, suo fratello e di età di lui minore, signoreggiasse il granducato di Lituania, corroppe con gran somma de' dinari tre villani e mandolli ad ammazzare il fratello: quali avendolo appostato quando egli del bagno usciva l'assalirono e, prima che da' suoi potesse esser soccorso, crudelmente uccisero. Alla qual nuova corse subito Dowmante con le sue genti all'acquisto della Lituania, ma non ebbe il suo tradimento il fin da esso propostoli, perciòché Rimunte, figliuolo di Troideno, fattosi in un subito di monaco principe, lo venne con le forze di Lituania ad incontrare e rottoli e dissipate le sue genti lo tagliò nella battaglia a pezzi anco esso, vendicando egreggiamente l'ingiusta morte al padre data e facendoli le condegne esequie col sangue de' chi tramata l'aveva. Dopo la qual vittoria, chiamata la dieta in Kiernova, renoncò a tutte le ragioni che nel granducato aveva e, sprezzando il terreno principato, si elesse di continuare nella vita monastica. E quantunque fossero ancor vivi doi fratelli di suo padre, il duca di Giedra e quello di Nalsa, a' quali per ragione d'eredità quel ducato perveniva, dissuase la dieta dal dar la signoria ad alcun di loro, allegando quelli esser troppo gioveni e mal atti a quel governo, e ch'avendo suo cio Narimunte di felice memoria dato per insegna a quel ducato un uom armato a cavallo con la spada impugnata, bisognava eleggere un principe che con i fatti respondesse a quella impresa: e propose e ottenne che quel principato dato fosse a Vittenen samogita, dall'illustre famiglia dei Kitauri, descendente da romani principi, uomo strenuo e magnanimo e del qual gran cose si speravano.

L'anno milledoicento e settantanove della natività dell'incarnato Verbo fu Vittenen di comune consentimento de' tutti salutato di Lituania principe, qual dominò gran parte anco della Russia e molte guerre fece con i Poloni suoi confinanti e con i duchi della Russia. Dell'ottantadoi

passò nel territorio di Lublin con grosso esercito di Lituani e di Iaczvingi, e avendovi fatta grossa preda, mentre sicuro riconduce le genti in Lituania assalito fu da Lesco il Negro, il quale in Lublin da una angelica visione a questa impresa era stato esortato e inanimato, ch'avendolo tra il Narrew e il Nemen colto sprovisto e fuor d'ogni pensiero d'esser assalito da' nemici, e perciò senza guardia alcuna, quantunque con numero assai minore de' soldati lo ruppe e uccise diecimila barbari, riportandone oltre la vittoria molte onorate spoglie. Per memoria della qual gloriosa vittoria edificò Lesco in Lublin una chiesa parochiale, a san Michele Arcangelo dedicandola, nel giorno della cui festa de' suoi nemici vittorioso era restato. Del milledoicentoottantasei uno de' duchi di Lituania, chiamato Peluso, tenendosi offeso da' precipi di Lituania andò secretamente a trovare Alberto Missen, comendatore in Orugsberg, e fattosi dare venti cavallieri teutonici, tra' quali erano de' più nome Martino Golin e Conrado Twil cruciferi, venne occultamente dove si facevano banchetti per certe nozze tra molti precipi lituani, e assaliti di notte mentre essi dormivano, settanta n'uccisero oltra molta altra turba de' convitati, e fatto pregione il sposo, la sposa con molte matrone e donzelle, carico di preziose vesti e perle per onorar le nozze e per la dote ivi portate, a salvamento in Konigsber si condusse. E del milleottantasette i Lituani, i Pruteni e i Samogiti, passati ascosamente nel territorio drobrzinense, entrarono una domenica mattina, mentre era il popolo occupato in chiesa ne' divini officii, in Dobrzin, città precipale, e, uccisi i vecchi e i fantolini lattanti, menarono tutti gli altri in misera servitù dopo l'aver tutto 'l paese saccheggiato. E indi a doi anni, raccoltosi intorno a ottomila Lituani, fecero una correria nel territorio sambienese di Prussia, e abbruciate molte ville, uccise assai persone e menato via grosso bottino, salvi a casa lor ne ritornarono, non avendo auto animo i cruciferi d'affrontarsi con loro, ma solo così dalla luntana travagliandoli li tolsero da cinquanta persone.

Del nonantauno poi i cruciferi prussiens dettero il guasto alla Lituania e, avendone amazzati molti, settecento ne condussero pregioni. Né passò troppo che il comendatore di Konigsberg prese il castello Mederabe, in Lituania posto; e Memer, gran mastro della Prussia, assaltando con grosso esercito la Lituania mise a fuoco e in cenere redusse Pastonw e Gersonv, e carico di preda a casa ritornassene. Pochi giorni dopo Vitenen, duca di Lituania, entrato come nemico nel territorio di Cuiavia fece grand'uccisione intorno alla città di Brzescia e, gran numero di pregioni e grossa preda fattavi, salvo ritornò ne' suoi paesi; quantunque Vladislao Loktek e Casimiro di Cuiavia e di Lancicia duchi e il mastro di Prussia Menhardo li fossero con le lor genti sopra, non gli lo puotero vietare, anzi senza far cosa alcuna memorabile furon astretti indietro a ritornare. L'anno del nonantatre Conrado Stange, commendator di Ragneta, espugnò intorno alla festa di san Iacomo Miendege, castello di Lituania, e avendovi uccisi molti Lituani assai più ne menò pregioni; e il duca Vitenen, messi insieme assai Lituani e Ruteni, per ottanta giorni andò scorrendo la Prussia e a sacco mettendola. E l'anno seguente, fatta una squadra di mille e ottocento cavalli e facendo il viaggio secretamente per le selve e per i boschi, entrò all'improvvisa in Lancicia dopo la festa delle Pentecoste, e fatto empito nella chiesa catedrale, ove la maggior parte del popolo come in luoco più sicuro era fugita, ne uccise un numero grandissimo. E fatti prigioni gli altri insieme con i prelati, canonici e sacerdoti, mise a sacco la chiesa, levandone i vasi, le vestimenta e altre cose al divino culto consacrate; né potendo aver così facilmente come egli voluto averebbe molti che sopra la chiesa eran saliti, fece accendere il fuoco in tutte le case ad essa vicine, onde restaron tutti dal gran calore e folto fumo soffocati. Voltatosi poi contra le ville, ne cavò preda grandissima d'ogni sorte di bestiame e d'altre cose.

Casimiro, raccolti quanti soldati egli puoté in quella pressa, lo andò valorosamente ad assalire per ricuperare la preda e i pregioni e delle ricevute ingiurie vendicarsi; e affrontatosi seco nella villa di Troianow, appresso la città Subaczow, con forze assai minori, fu dalla moltitudine de' Lituani sopraffatto e intrepidamente combattendo ucciso e i suoi, morto lui, fur rotti, uccisi e fatti pregioni. Dopo la qual vittoria dividendo il duca i pregioni tra' soldati del suo esercito, fu cosa degna da notare che a ciaschedun soldato lituano vinti Poloni in parte toccarono. E l'anno istesso Meinhardo, gran mastro della Prussia, dette il guasto a doi territorii della Lituania, a quello di Pastonv e a quello di Gierscow; e il comendator de Ragneta prese e abbruscìo Keinul, castello de'

Lituani. E del nonantasei, entrato Vitenen nel territorio di Culma e in quello di Colubia, nell'uno e nell'altro luoco gran danni fece, e indi guidò le sue genti in Livonia e misela tutta a ferro e a fuoco. Del nonantaotto ruinarono i Lituani il castello Strasburg, nel tener di Culma posto, ed essendo nel ritorno da' cruciferi assaliti convennero a forza lassar parte dell'acquistata preda. E l'anno seguente fecero seicento Lituani una correria nella Prussia, mettendo a ferro e a fuoco per tutto ove passavano, e maggior danno che in altro luoco nel distretto di Natangia fecero; e avendone in ogni luoco uccisi molti, trecento Teutoni menaron pregoni.

Aveva il duca Vitenen un mastro di stalla Gedimino chiamato, uomo ambizioso e di grand'animo, qual desiderando di farsi signore, presa sicura occasione, il suo signor uccise, e presa la duchessa in moglie, la quale alla morte del marito consentito aveva, si fece del ducato anco patrone: e tal fu il fine del duca Vitenen. Tutti gli istorici degni di fede questa cosa affermano, solo i Ruteni vogliono che questo Gedimino fosse di Vitenen figliuolo e che legittimamente nel ducato li succedesse.

L'anno di Cristo nato mille e trecento essendosi Gedimino, nel modo detto di sopra, fatto del granducato di Lituania signore, aggrandì molto il suo stato, avendo parte per forza parte d'accordo tirati assai luochi della Prussia sotto la sua giurisdizione. E mentre egli strenuamente il suo stato governa e felicemente da' Poloni e da' Prussi lo diffende, i cruciferi prussiansi e quelli di Livonia, fatta liga insieme e condotti grossi aiuti di Germania, come nemici nella Samogizia entrarono e rovinando quanto essi incontravano posero l'assedio alla fortezza di Kunosow e, avendola molti giorni battuta, con un gagliardo assalto se ne impatronirono, facendovi pregione Gastaldo, capitano general de' Lituani: col favor dalla qual vittoria tutta la Samogizia sotto al lor dominio venne. Onde l'anno seguente, volendo Gedimino vendicarse delle receute ingiurie e de' danni nella Samogizia patiti, scrisse un potente esercito de Lituani e, condotti in suo aiuto molte bande de Tartari e de Russi, contra i cruciferi e contra suoi collegati lo condusse. E affrontatosi con essi una mattina nel levar del sole appresso il fiume Okmiena, durò il sanguinoso conflitto sino a mezzogiorno, sin che la banda de' Samogiti, in mezzo al furor della battaglia abbandonando i cruciferi, dalla banda de' Lituani passarono e le forze de Gedimino molto accrescettero. Il qual col favor di questi (avendo anco i suoi preso grande animo) urtò sí fieramente ne' sbigotiti nemici che li ruppe, tagliò a pezzi e mise in fuga, nella qual molti Germani con i lor commendatori uccisi furono e altri presi, che a Gedimino furono appresentati. Servisse egli del favore di questa vittoria, ed entrato nella Prussia prese Ragneta e Cilza, città de' nemici, e avendo a molti altri luochi dato il guasto, trionfante e carico di spoglie ritornò le sue genti alle lor patrie, avendo anco recuperata tutta la Samogizia e scacciatone affatto tutti i presidii de' cruciferi. E continuando felicemente questa guerra, del milletrecento e quattro mossosi contra i prencipi di Russia tagliò a pezzi Volodimiro, duca di Volhinia, con le sue genti, e la città Voledimira prese; e voltatosi contra Leone, duca di Luca, lo fece fuggire e occupò Luczkum e fecesi da tutta la Volhinia signore; dopo le quali imprese menò l'esercito in Brestia alle stanze e delle passate fatiche ricreollo.

E ricrescendoli poi lo star in ozio rinforzò l'esercito de più gente e si mosse contra Stanislao, prencipe di Chiovia, e dopo l'aver espugnati doi castelli, Vraczaio e Zitomira, s'incontrò in esso Stanislao, ch'avendo congiunte le sue forze con quelle di Leone, prencipe lucense, di Romano branscense e d'Ula preslaviense, lo venivano unitamente a ritrovare. E fatto con essi un sanguinoso fatto d'arme li roppe, con la morte del prencipe lucense e di quello di Preslavia, essendosi Stanislao e Romano con la fuga salvati. Per la qual vittoria inalzatosi Gedimino a speranza di cose maggiori, adentro nel paese nemico si cacciò, e presa Bialigrodek e Kiovia, metropoli allor della Russia, Cercasso, Kaniomia e Putvilla, passò per settanta miglia oltra Kiovia ed ebbe, parte d'accordo parte a forza, Slempowrato, Bransko e Pereslavia; e fattosi signore di quasi tutta la Russia, Severia e Volhinia ritornò trionfante in Lituania. Essendo poi un giorno andato Gedimino alla caccia fuor di Kiernova ed essendo scorso per cinque miglia oltre il fiume Vilia, trovò un luoco per sito e per natura fortissimo, e piacendoli grandemente vi fabricò sopra una fortezza, e appresso a quella una città che da lui fu Troko nominata, ove da Kiernova la sedia del granducato trasportò.

Dell'anno trecento e cinque oltra il millesimo, essendo andato alla caccia verso levante,

molte fiere trovò ove la Vilna con la Vilia si miscia, e ivi nel monte allora Krzywagora e ora Turzagoria over Lissa, cioè Calvo, detto uccise di sua mano un'*ura*, qual è una fiera molto grande; e stracco dalla caccia, essendo la notte sopraggiunta, in quelli monti si pose a dormire. E mentre egli riposa, li parve in sonno di vedere in quel luoco un gran lupo di ferro che fortemente urlava, nel cui ventre rugivano altri cento lupi; e dal sonno destatosi raccontò l'insonio alla sua guardia e a' suoi cortegiani, che da diversi diversamente interpretato fu, ma Lezdzieiko, sacerdote de' suoi dei (qual dicono che fu in un nido d'aquila trovato) e che era molto perito nelli augurii e nel predire le cose future, interpretò i secreti di questo insonio a questo modo. "Il lupo di ferro, - disse egli, - che ruggiva significa una città forte, famosa e nobile, e i lupi che in esso rugivano la gran moltitudine de' popoli che in essa sono per essere; onde, o signore, io ti consiglio che tu in questo loco debbi una terra e una rocca edificare". Fu da Gedimino molto onorato questo sacerdote per la eccellenza della sua virtù e Radiwil quasi consigliere dello edificare Vilna chiamato; i discendenti del quale, uomini di gran valore e in pace e in guerra, si mostrano sino a' tempi nostri in servizio della cristianità esser dotati d'animo generoso e d'ingegno prestantissimo. Mosso Gedimino dal savio consiglio di Lezdzieiko fece subito doi torre edificare, una in cima al soprascritto monte e l'altra nella sottoposta a lui pianura, appresso alle quale comandò si fabricasse una grossa cittade, la qual Vilna dal fiume che appresso li passa nominò; e transferendo la ducal sede da Trochi in questo luoco, felicemente avendo dilatati i suoi confini governava il suo prencipato.

Successero l'anno seguente alcune discordie nel regno di Polonia: dalle quali presa occasione i Lituani, passando occultamente per i boschi e per luochi senza strada, si condussero nella maggior Polonia e, presi e abbrusciati i castelli Kalis e Stanisino con le ville loro, vi uccisero tutti i vecchi e tutti i puttini, menando pregioni in Lituania tutta l'altra turba de l'uno e dell'altro sesso. E l'anno medesimo Enrico de Pleczko sassone, mastro de Prussia, essendosi abbatuto in un tempo scuro per molta nebbia, assaltò all'improvvisa e prese nella Samogizia il castello Gartin, fortificato con presidio de Lituani, quali da' suoi Teutoni uccisi tutti furono. E giungendo di continuo molti forestieri di Germania in aiuto de' Pruteni, mossero un'altra guerra a' Lituani, e avendo spogliato il territorio di Karssovin menarono in Prussia numero grande de pregioni. Del milletrecento e sette entrarono i Lituani il giorno della festa di san Gallo nel territorio di Syradia e di Kalissia, ove grossa preda fecero; avendo col ferro e col fuoco molti danni fatto, si ritirarono con prestezza in Lituania. L'anno che a questo successe Olgerdo, figliuolo di Gedimino, entrato con Lituani nella Prussia vi fece molto danno e ne cavò una preda grossissima. Ed era questa una cosa ordinaria, che i Lituani e i cruciferi di Prussia spesse volte s'andavano l'uno l'altro danneggiando. L'anno seguente poi passò l'istesso Olgerdo, quasi sotto carnevale, con tutte le sue genti nella Prussia e la ridusse per la maggior parte in ruina, e in Lituania ritornò con cinquecento pregioni; di che vendetta facendo i cruciferi desolarono all'incontro tutta la Samogizia, e fur da' Lituani le lor provincie desolate. Dell'undeci poi assediaron con un numeroso esercito i Samogiti Ragneta, e avendola lungo tempo combattuta, né potendola prendere, dato il guasto alle lor biade e il tutto all'intorno saccheggiato in Samogizia ritornarono. Ma Olgerdo, seguitando l'impresa de' Samogiti, pose l'assedio intorno a Trismemel, e per dicessette giorni continui gagliardamente lo combattete; e venendo doicento soldati da Enrico, mastro de' Prussi, per soccorso di quel luoco, li mise essi tutti a fil di spada.

Del milletrecento e venti Enrico, marscalco di Prussia, condusse un ben instrutto esercito a' danni de' Lituani, quali accompagnati con i Samogiti presero un passo cattivo per dove nel ritorno bisognava a' cruciferi passare, e tagliati molti grossi arbori e attraversatili per la strada, piú difficile da passar lo resero. E indi messosi in aguaiti aspettavano che i nemici giungessero, quali non sapendo di questo cosa alcuna securi verso la patria ritornavano; e avvicinati alle preparate insidie, fur da' Lituani con vantaggio tale assaliti che tutti vi restaron morti, senza che pur uno n'avanzasse da portar la nuova. Andarono indi i Lituani nel territorio di Dobrzin e, abbrusciata la cittade, carichi di preda a casa ritornarono. E di là a doi anni rovinarono i Lituani in Livonia l'episcopato derptense, di dove menarono in Lituania cinquemila pregioni. E in mezo a freddi crudeli del medesimo anno David, capitano de Gartin, lituano, fece una correria nella Livonia sino a Ravalia, e abbrusciate le

chiese, tolti i vasi sacri, tornò in Lituania seco menando seimila pregioni e quantità grande di spoglie; e nell'istesso tempo un'altra banda di Lituani e di Samogiti presero la città di Memel con tre castelli ad essa vicini. E indi entrati nel distretto di Vilow, nella Prussia, tagliarono a pezzi il commendator di Capiow con l'esercito de' Teutoni che egli gli avea contra menato; e David di Gartin, cacciatosi nella Massovia, li dette il guasto abbrusciandovi molti castelli e ville.

L'anno milletrecento e ventitre, mossisi secretamente, i Lituani assaltarono nella Polonia la città dobrzinense e presala l'abbrusciarono, menandone via novemila captivi. E David de Gartin l'anno seguente dette il guasto alla Massovia, entratovi dalla banda di Polovska di ordine del duca Gedimino, e avendo abbrusciate trenta ville e rovinate trenta chiese parochiali, quattromila pregioni in Lituania condusse; e un altro esercito de Lituani fece una correria nella Livonia e in molti luoghi gran danni vi fece. L'anno milletrecento e venticinque dette il duca Gedimino Anna, sua figlia, in moglie al duca Casimiro, del re di Polonia Vladislao figliuolo, consignandoli in luoco di dote tutti i Poloni che nel suo granducato eran pregioni; per il qual matrimonio successe la desiderata pace tra Poloni e Lituani. Gedimino dopo, mentre valorosamente assalta il castello Fridburg, che i cruciferi in Samogizia fabricato avevano, fu da un crucifero, valent'uomo in tirar d'arco, con una frezza nella qual era fuoco artificiato nella schiena ferito e di vita cavato.

Ebbe questo prencipe sette figliuoli della moglie di Vitenen suo signore, ucciso da lui: Montivido o Monivido, Narimondo, Olgerdo, Iawnuto, Keistuto, Koriato e Lubarto; e oltre di questi ebbe anco alquante figlie, una delle quali abbiamo già detto che fu maritata nel re di Polonia Casimiro. Divise egli mentre viveva il suo stato a' suoi figliuoli, consignando a Munivido, de piú età, le città di Kiernovia e di Slonimo con le lor provincie; a Narimundo Pinsko, col suo distretto, da' Russi o con la forza o d'accordo acquistato; ad Olgerdo Krewo; a Keistuto Troki; a Kuriato la città di Novogrodek col suo territorio; e a Iawnuto (qual piú che tutti gli altri suoi figliuoli amava) dette la città di Vilna e la summa de tutto l'imperio. Toccò a Lubato nella Russia il ducato di Volodimira, percioché, avendo questo preso per moglie la russa figliuola del duca di Volodimira, ed essendo al socero restato erede, non ebbe parte alcuna nel paterno stato. Olgerdo e Keistuto grandemente si amarono, ed essendo per natura d'ingegno molto nobile li spiaceva che Iawnutio, uomo da niente, fosse del prencipato restato signore. Onde dopo la morte del padre si consigliarono di torli il prencipato e di Vilna scacciarlo, e, messo l'ordine, determinarono il giorno da metterlo in esecuzione. Aveva Olgerdo nella Russia il ducato viteuscense, avendo in moglie una unica figliuola del signor di quei paesi; ove essendo egli andato per alcune facende, non poté esser il destinato giorno in Vilna. All'incontro Keistuto, per adempir quanto ordinato si era, entrò all'improvviso con le sue genti in Vilna e, fattosi patrone dell'una e dell'altra rocca, fece cercare di Iawnuto, che in quel rumore fuggito era ne' boschi; e trovatolo e fattolo in Vilna condurre, lo cacciò pregione. Venne poco dopo Olgerdo di Russia, e col fratello Keistuto abboccatosi, nacque tra loro un notevole contrasto, percioché Keistuto cedeva il prencipato ad Olgerdo per esser di maggior etade, e Olgerdo voleva che lui fosse signore, poi che e la fortuna e la propria virtù l'avean nelle sue man fatto cascare. Finalmente dopo molte cortese dispute si convennero di cavare il fratello Iawnuto di pregione e tra lor doi divider tutto il stato, restando però Vilna e la suprema autorità in man di Olgerdo, fratello de piú tempo; e che nissuno entrasse nella giurisdizione dell'altro, ma che ciascuno la sua parte governasse; e se per l'avvenire acquistassero con guerra o in altro modo altri paesi, de dividerli equalmente tra loro. Le qual condizioni furon da essi con giuramento confirmate; indi, cavato il fratello de prigione, per misericordia fraterna il ducato zaslaviense li concessero.

Olgerdo prencipe di Lituania.

Olgerdo, avendo sotto Iawnutio col mezo di Keistato ottenuto il prencipato, fece molte guerre con i Livoni e con i cruciferi di Prussia suoi finitimi, variando la fortuna or per l'uno or per gli altri. E dell'anno milletrecento e ventisette un potente esercito di Lituani e di Russi entrò come nemico nella Prussia e l'andò in gran parte danneggiando, e prese ch'ebbe molte fortezze e

ammazzati molti Teutoni in vendetta del da loro ucciso suo padre Gedimino, ricondusse l'esercito in Lituania carico di preda, non avendo mai auto ardire i cruciferi in luoco alcuno d'opponerseli o di venire con esso a battaglia. E indi passato con sommo silenzio nella Nuova Marca, l'andò tutta scorrendo sino a Franford, e tutto quel paese che giace appresso l'Odera fiume liberamente a sacco mise. Dette poi una rotta a tre precncipi de' Tartari, fratelli tra loro, Kutlubacho, Zacbeio e Dmeitro, e scacciolli fuor della Podolia. Demetrio Iwanowicz, granduca di Moscovia, insuperbito per la sua gran possanza, mandò a minacciare Olgerdo che egli fra il termine d'un mese voleva alle sue provincie dar il guasto e che per le feste di Pasqua lo voleva col ferro e col fuoco venire in Vilna a ritrovare. Si ritrovava allora Olgerdo in Vitebska, che intesa questa imbasciata li mandò una facella accesa, altieramente avvertendolo che prima che quella si smorzasse egli entraria potentissimo in Moscovia e la sua lancia nelle mura della fortezza di quel duca cacciarebbe. E con somma prestezza raccolte le sue genti da guerra, a lunghe giornate entrò nella Moscovia e, assediata strettamente la città ducale, astrense quel tiranno ad abboccarsi seco e a domandar la pace; qual datali secondo il suo desio, spense il cavallo e secondo avea promesso la lancia nelle mura di Moscovia ruppe. Con la qual pace avendo allargato molto i confini del suo stato, col passar sei miglia di là dal Mozaisko e col avvicinarsi a Moscovia miglia dodeci, trionfante in Lituania ritornò; e indi quasi tutta la Russia al suo dominio sottopose, a' precncipi della quale soleano già i Lituani tributo pagare.

Ebbe Olgerdo di Maria sua moglie e figlia del duca thwerense, dodeci figliuoli: Iagelone (che fu poi re di Polonia), Skiergelone, Boriso, Coributo, Vigundo, Korigelone, Narimundo, Languino, Lubarto, Andrea e Burano. Tra' quali Iagelone era più che gli altri tutti da suo padre amato, percioché esso e di effigie e di virtù e di grandezza d'animo più de' tutti lo somigliava; e con consenso di Keistuto, suo fratello, fu da lui dechiarato del precncipato erede. Ebbe anco Keistuto sei figliuoli: Vitoldo, Patricio, Totivilo, Sigismondo, Voijdato e Dowgato; e amando egli per il suo bello ingegno e animo Vitoldo, lo designò suo successore. Tra questi doi cugini Iagelone e Vitoldo era una stretta amorevolezza e amicizia.

Iagiello precncipe di Lituania.

L'anno del Signore milletrecento e ottantauno, essendo morto Olgerdo, Iagiello col favor di Keistuto suo cio ebbe il paterno dominio. Fece con vario evento molte guerre con Ruteni, con Poloni e con i cruciferi di Livonia e di Prussia. Era nella corte di Iagiello un certo Voijdilo, uomo di schiatta de' villani e bassa, ma sopra modo astuto; qual avendo da prima servito Olgerdo per pistore, e conosciuto da lui per uomo di buon ingegno, lo fece suo cubiculario e indi suo coppiero, e favorendolo la fortuna ascese al grado del più intimo segretario che egli avesse, e tale si mantenne sinché Olgerdo visse. E Iagiello, non lo tenendo manco caro di quello che al padre fosse stato e stimandolo molto, una sua sorella per moglie li dette; la qual cosa a suo cio Keistuto grandemente dispiacque. Di che Voijdilo accortosi, entrò in sospetto di correre qualche pericolo nell'autorità e nella grazia del precncipe, e per rimediarsi cominciò falsamente a biasmare Keistuto appresso Iagiello, e fece sí co' suoi falsi consigli che mosse il giovane a far secretamente lega con i cruciferi di Prussia contra Keistuto suo cio. Fu di questa lega Keistuto avisato da un crucifero commendatore hosterodense, qual gli avea dal sacro fonte levata una sua figlia, a Giovanni duca di Massovia maritata. E volendosene egli risentire, fu da Vitoldo suo figliuolo, che il cio appresso lui scusava, acquietato. Ma poco dopo, essendosi Iagiello scoperto suo nemico col mover guerra ai Ruteni polocensi, che erano da Andrea suo figliuolo governati, e col menar nel suo campo grosse bande di Livoni dal gran mastro di Livonia mandateli, remosse Keistuto ogni dubbio e venne con le sue genti a Vilna; e fattosene al primo assalto patrone, fece venire Vitoldo suo figlio e mostrolli le testimonianze vere della lega contra lui fatta tra Iagiello e i cruciferi. Ma amandolo lui, come si disse, caramente, operò tanto con il padre che, tolta solo Vilna a Iagiello, li concesse che potesse godere Kreva, suo patrimonio, e Vitepska, che per dote della madre a lui toccava. Indi preso Voijdilo, di tutti questi mali caggione, per la gola lo fece appiccare.

Non passò troppo che, essendo andato Keistuto in Russia per castigare Coributo suo ribello, mentre egli combatteva Novogradia severiense, Iagiello non solo ebbe per tradimento la città di Vilna ma anco, posto l'assedio a Troko, ne divenne a patti patrone. Per lo che, apparecchiando Keistuto le sue genti de Samogiti e di Ruteni per andar contra il nepote, mise ancor egli in compagna un esercito grosso di Prussi e di cruciferi livoni: voleva quello ricuperare Troko e questo mantenerselo. Ma essendo questi due potenti eserciti venuti a vista uno dell'altro, prima che al fatto d'arme venissero, mandò Iagiello suo fratello Skergelone ad invitare Keistuto e Vitoldo suo figliuolo ad abboccarsi insieme; al qual parlamento essendo essi senza alcun sospetto venuti, fur da Iagiello fatti pregioni, che, messo Keistuto in catena, lo mandò a Kreva e in pregione soffocar lo fece. E Vitoldo tenne in Vilna lungo tempo pregione, né mai ebbero forza le preghiere de' baroni lituani, del gran mastro de' cruciferi di Prussia suo collegato, né quelle de' fratelli e de' suoi cii di farlo di pregione liberare; anzi ordinò che in Kreva condotto fosse e ivi fatto morire. Dalla qual morte dalla moglie liberato fu, perciocché, avendo essa libertà d'andarlo in pregione a visitare, una notte lo fece vestire de' drappi d'una sua damigella, e così stravestito lo condusse fuori, restando facilmente i guardiani ingannati per esser egli giovenetto sbarbato. Liberato che egli fu, andò subito a trovare Giovanni, duca di Massovia, suo parente, e indi a' cruciferi di Prussia passò, a lor raccomandandosi. Da' quali fu prima ripreso che egli cercasse la lor amicizia, ora che dalla necessità era sforzato, e poi benignamente lo consolarono e l'esortarono ad aver buona speranza. E subito unitisi i cruciferi con i Samogiti, che grandemente Vitoldo favorivano, e fatto empito nella Lituania, presero Troki e la fortificaro con grosso presidio; ma tornando Iagiello di Russia, ove si trovava allora, riprese quel luoco e scaccionne i nemici. Finalmente, richiamando Iagiello per suoi internuncii Vitoldo in Lituania e con lui pacificatosi, lo fece signore di Grodna, di Breste, di Drohicino, di Mielnik, di Bielsk, di Suraso, di Camenez e di Wolkowisko con lor territorii, facendosi promettere e giurare obediienza e vasallaggio, e tra l'altre cose di non mandar ambasciatori in luoco alcuno senza sua saputa. Gli annali di Lituania vogliono che oltra le predette città li fossero da Iagiello dati nella Russia anco i ducati di Volhinia e di Podolia.

Poco dopo, mancando il regno di Polonia per la morte di Ludovico, re degli Ungari, fu Iagiello con alcune condizioni (come nella descrizione di Polonia si vede) da' Poloni a quel regno chiamato, e alli quattordecim di febraro del milletrecentoottantasei insieme con i fratelli e con i suoi cugini in Cracovia, metropoli di Polonia, battizzato fu; e il giorno istesso matrimonio contrasse con Hedvige, unica erede del regno e di Ludovico re degli Ungari e de' Poloni figlia, e per molti giorni si attese in quella corte a giuochi e a solazzi. Nel qual tempo Conrado Zelner, gran mastro de' cruciferi di Prussia, vedendo esser la Lituania senza i suoi signori, che erano andati tutti queste nozze ad onorare, congiunse le forze col gran mastro di Livonia e andolla da doi bande ad assalire, e col ferro e col fuoco in molte sue parti il guasto li dette. E presa in Russia Lucomlia, luoco forte, vi lasciò in guardia Andrea, di Iagiello fratello, qual in Russia si era fatto cristiano e il quale questa spedizione procurata aveva, al qual anco i Polocensi d'accordo si dettero. E nell'istesso tempo Swatoslao, duca di Smolenco, entrato nella Russia, il territorio di Vitepsko e d'Orsha a sacco mise e per forza Mscilavia prese. Le qual cose intese ch'ebbe Iagiello, inviò subito Skiergelone e Vitoldo con i Lituani e con i Poloni voluntarii in Lituania. Quali accelerando il viaggio non poterono però giungere l'esercito di cruciferi, che già di Lituania era partito; ma ricuperarono di subito Lucomlia, e d'indi in Misczlavia andati con poca fatica di tutto quel paese patroni si fecero, amazandovi Swatoslao che occupato l'aveva; e recuperata anco Poloczca, castigarono quelli che l'avean data a' nemici. Ed essendo in questa impresa restato pregione Andrea, fratello del re, che de tutti questi rumori stato era cagione, fu di commissione del re tenuto serrato tre anni pregione nel castello dheczinense di Polonia, di dove fu poi finalmente liberato a istanzia de Vitoldo suo cugino e degli altri suoi fratelli. Ne resta ora a dire in che maniera i popoli di Lituania insieme con i lor duchi alla cristiana fede venissero e alcune altre cose a' Lituani appartenenti.

Dell'antiqua religione de' Lituani.

Fu la gente lituanica e samogitica dedita al culto di molti dei, o più tosto demonii, sino al tempo di Iagiello Vladislao, che di duca di quei paesi fu alla corona di Polonia assunto, e del quale diffusamente ragionato abbiamo nella descrizione de' re di Polonia. E più d'ogni altro erano questi popoli dedicati ad adorare il fuoco, da essi in lingua loro *znicz*, come è dire cosa sacra, chiamavano; e lo mantenevano ne' più onorati luoghi della città perpetuamente acceso, avendoli solenni sacerdoti e ministri consecrati, e se per colpa loro il fuoco si smorzava erano puniti di pena capitale. Conservavano in Vilna, metropoli di Lituania, questo fuoco in mezzo la cittadella, nel luogo ove adesso drizzata è la bella chiesa di Santo Stanislao. Tenevano anco e adoravano per dio il fulmine, o vogliam dir saetta, che *peruno* in lingua slavica si chiama; onoravano di adorazione di latria i boschi e gli arbori in essi di maggior grandezza, di sorte che era tenuto gran sceleragine il violarli o con ferro o con altra sorte d'ingiuria. La qual cosa se da qualche Lituano, osservatore dell'istessa religione, fatto era, cioè si egli a modo alcuno offendeva qualche arbore ovvero il fuoco, era subito da' diavoli o amazzato o stroppiato di qualche membro. E quando vedevano il sole oscurarsi per cagione delle nubi, stimavano che egli con loro corrociato fosse, e per placarlo ad esso si avvodavano. Credevano anco che le vipere e serpenti fosser dei, e ciascuno padre di famiglia cittadino, contadino e ciascun nobile tenevano in casa loro un serpente, quali in luogo degli dei penati e famigliari adoravano, offerendoli latte e galli. Ed era cosa di cattivo annuncio e pernicioso reputata a tutta la famiglia il violare o disonorare in alcun modo o non tener in casa e accarezzare alcuna di queste fiere e venenose bestie, perciocché questi tali ovvero de' tutti i lor beni privati erano, ovvero con crudelissimi tormenti erano uccisi. Era poi tra loro ogni anno un sacrificio solenne qual nel principio d'ottobre, dopo fatto il raccolto, essi facevano, al quale si reducevano con le moglie, figliuoli e servi, e per tre giorni attendevano sontuosamente a banchetti, mangiando quello che a' lor dei sacrificato avevano; la qual cerimonia in Samogizia, Lituania e in alcuni luoghi della Russia da' vilani ancor si osserva, come di sotto al suo luogo si dirà.

Quando essi vittoriosi dalle guerre tornavano, parte della preda e uno de' più degni pregiatori ch'avessero in vece di vittima al fuoco donavano. Abbruscivano i corpi de' morti con quelli ornamenti de' quali il morto, mentre viveva, sapevano essersi diletto, con i cavalli e arme, doi cani da caccia e un falcone, e solevano anco con il corpo di qualche grand'uomo abbruscire vivo il più caro e fidel servitore che egli avesse avuto, e per questo grandissimi presenti agli amici del servo e a' parenti facevano. Facevano l'esequie in torno a' sepulcri de' lor passati spargendovi sopra late, miele e cervosa e a suono di piva e di timpano molti balli facendovi; qual costume ancora da' contadini si mantiene nelle parti di Samogizia che con la Curlandia confinano. Quali errori e vane superstizioni furono da Iagiello tolte via dopo che egli si congiunse in matrimonio con Hedvige, del regno di Polonia unica erede, come di sopra appare ove de' regi di Polonia si tratta. Perciocché egli, assettate ch'ebbe le cose di Polonia, non potendo patire che la Littania sua patria stesse più persa nel servire a' demonii, comandò una dieta generale in Vilna, metropoli di Lituania, per il principio di quadragesima dell'anno milletrecentoottantasette, alla quale vi si condusse egli con la regina Hedvige, da grandissimo numero di baroni e di nobili poloni accompagnato, menando seco l'arcivescovo di Gnezna e molti sacerdoti e altre devote persone. Ve lo accompagnarono anco Semovito e Giovanni di Massovia e Conrado di Olesnicia duchi. Vennero a questa dieta Skergelo di Troko, Vitoldo di Grodna, Volodimira di Kiovia e Coributo di Novogrod duchi, del re Iagiello fratelli, con una moltitudine infinita di cavalieri e di popolo minuto. Fu in questo luogo diligentemente trattato che i popoli, renoncando alle vane superstizioni e al culto degli falsi dei, la cristiana fede accettassero, affaticandosi in persuaderli questa cosa più d'ogni altri il proprio re, non solo col esortare e gran premii promettere, ma anco insegnando, non potendo ciò fare i sacerdoti poloni per non aver la lingua lituana. Ma quella barbara gente difficilmente si poteva indurre a lassare quella religione che per tanti anni da' suoi antichi era stata osservata, sinché, essendo di comandamento del re smorzato il fuoco sacro e gettato per terra il suo tempio e altare, qual era in Vilna ove ora è la chiesa di Santo Stanislao, i serpenti uccisi, tagliati i boschi e gli arbori sacrati senza alcuna offesa di Poloni che queste cose facevano, si ritrovarono i Lituani in tutto stupidi e

maravegliati, perciocché dicevano essi: “A che modo i nostri dei perdonano tanta ingiuria a questi ribaldi cristiani poloni e si lassano così bruttamente offendere con le scelerate lor mani, essendo che qual di noi questo facesse da lor sarebbe subitamente ucciso?” E seguitando pur i Poloni senza esser punto offesi in destrugere i tempj e statue di quei falsi dei, conobbero gran parte de' Lituani la falsità della lor religione e, rendendosi facili ad obedire il lor signore, vennero in grandissima quantità al sacro battesimo, che furon tutti di vesti bianche di lana vestiti quali per questo effetto dal re eran di Polonia state portate. Ed essendo troppo gran fatica battizzarli tutti ad uno ad uno, fu questo onore fatto solo alli piú nobili; e il volgo partito in diverse turme fur da' sacerdoti, aspergendoli di acqua benedetta e imponendo a ciascuna turma un nome o di donna o di omo, battizzato in nome del Padre, del Figliuolo e del Spirito Santo, e a questo modo in un giorno ne fur battizzati trentamila, non computando tra questi i piú nobili né quelli che in Polonia col re s'eran cristiani fatti; dal qual tempo sono sempre i Lituani stati saldi nella cristiana fede.

Skergelo prencipe di Lituania.

Accettata ch'ebbero i Lituani la lege di Cristo, volendo Iagielo in Polonia tornare, investì Skergelone suo fratello del ducato di Lituania e al governo di quello lassollo. Onde Vitoldo, signor d'animo grande, sdegnandosi e avendo per indegnità di dover obedire a uno uomo peggiore di sé e di nissun valore, fortificò Grodna e Brzeste sue rocche e, di grosso presidio fornitele, se n'andò con Anna sua moglie in Massovia a trovare il duca Giovanni suo genero; di dove passò in Prussia e abboccossi co' cruciferi, dai quali fu umanamente accettato, sperando essi col suo mezo di facilmente impatronirsi di Samogizia e della Lituania. Cominciò per tanto Vitoldo a travagliar la Lituania con l'armi de' cruciferi di Prussia e di Livonia; ma accortosi ad alcuni segni che egli malamente de' cruciferi si potea fidare, mandò internuncii a Iagielo suo fratello e, reconciliatosi con lui e avuta da lui speranza d'esser granduca di Lituania instituito, vestitosi in abito di crucifero secretamente in Lituania corse e per non tornar da' nemici, come se dice, con le mani vuote prese tre rocche de' cruciferi confine a' Samogiti, Iurgemburg, Mergerburg e Neginhasun, essendovi come amico stato dentro ricevuto: spianò egli questi luochi parte amazando, parte facendo pregioni i capitani e i soldati che vi erano in presidio. Ma vedendo poi che la speranza datali del ducato andava in lungo, tentò di pigliar Vilna a tradimento in questo modo. Sparse fama di voler fare in Vilna feste solenni nelle nozze d'una sua sorella e, fornite cento carrette di valorosi soldati, li coperse di strame e inviolli nella rocca di Vilna come se fosser carichi di salvaticine e altre robbe per le nozze necessarie. Fu questa sua fraude scoperta prima che le carrette nella rocca entrassero, ed esso cascato di questa speranza, avendosi prima reconciliati gli animi de' cruciferi col mezo de' suoi ambasciatori, fuggì di nuovo nella Prussia, di dove di là a doi anni venne con grosso esercito ad infestar la Lituania.

L'anno poi milletrecentononanta passò Iagielo, re di Polonia, con le sue genti in Lituania per reprimere le correrie che da Vitoldo in essa erano fatte: prese Camenez e, posto l'assedio a Grodna, fortezza di Vitoldo posta appresso il fiume Nemen e da lui di grosso presidio provvista, il giorno quinquagesimo dell'assedio se ne fece per forza patrone, non avendo mancato fratanto Vitoldo di tentar varie stratageme, ma sempre indarno, per darli soccorso. E l'anno istesso, nel maturire delle biave, entrarono i cruciferi da tre bande in Lituania, con pretesto in apparenza di voler vendicare Vitoldo e in stato rimetterlo, ma in vero per farsi essi signori di quella provincia. Guidava uno di questi eserciti Vitoldo, il mastro de' cruciferi di Livonia l'altro, e il terzo avea per capo Conrado Valerodo, gran mastro di Prussia e di tutta questa impresa supremo capitano. Dettero questi il guasto per tutto ove passarono, e preso e abbruciato Troko se accamparono tutti insieme sotto Vilna, la fortezza inferiore delle quale ebbero subito, per tradimento de' Russi e d'alcuni Lituani che il fuoco vi impicciarono, nelle mani. Di dove mentre Corigelo, fratello del re e cio di Vitoldo, fuggendo l'incendio se n'andava, fu da' nemici preso e tagliatoli il capo, e gli altri tutti che erano in essa parte dal fuoco, parte dal ferro inimico fur di vita cavati, che fur contati sino al numero di

quattordecimila.

Era in presidio della fortezza superiore il capitano Nicolò Moscorovio con una buona banda di Poloni, qual non puoté mai sbigottire, sí che a' nemici si rendesse, né la occisione de' suoi nell'altra rocca fatta, né il vederla ardere e convertirse in cenere, né minacce nemiche che cercavano spaventarlo col mostrarli la testa di Corigielo, né i molti e gagliardi assalti da' nemici datili, con tutto che gli avessero gettati per terra gran parte de' muri. Li quali non avendo esso il modo da poterli rificare, né terra da riempire le rotture in essi fatte, venne all'ultimo a questo rimedio, d'attaccare molte pelle d'animali tra una ruina e l'altra di quei muri e a questo modo coprirsi da' spessi tiri de' nemici: e negli assalti coi proprii petti i soldati quei passi serravano. E anco Skergelone, fratello del re, uscendo spesso con i suoi Russi e Lituani sopra dei nemici e molti uccidendone, indeboliva grandemente le lor forze; onde, vedendo essi l'impresa difficile, nel mese d'ottobrio l'assedio abbandonarono, lassando il paese tutto danneggiato.

E l'estate seguente, essendo tornato Vitoldo con i cruciferi sopra Vilna ed essendo essa da' Poloni valorosamente difesa, fu sforzato a torsi dall'impresa, e i cruciferi, per non parere d'esser venuti indarno in quelle parti, presero per forza di ritorno i castelli Vilcomera e Novogrod, e amazzativi i presidii di Sckergelone gli abbrusciarono. L'istessa estate fecero i cruciferi doi altre correrie in Lituania, mettendo il tutto a sacco, e drizarono tre forti appresso Cowna, Mennerdero, Metenburg e Riteverdero; e concessono uno a Vitoldo, fortificarono gli altri doi con i lor presidii, di dove infestavano tutto il circonvicino paese. Onde, rincrescendo finalmente al re Iagielo le tante percosse della Lituania, mandò Enrico, figliuolo di Semovito duca di Massovia, a trattar secretamente la pace con Vitoldo e richiamarlo nel granducato di Lituania. E a questo modo tra loro la pace successe, concedendo il re Iagielo a Vitoldo suo cugino il ducato di Lituania, quantunque avesse de' fratelli carnali a' quali era piú onesto che concesso fosse. Assettate le cose con queste condizioni e avendo ottenuto Vitoldo quanto egli desiderava, fece alla sprovvista pregioni i cruciferi e i mercanti germani che in Riteverdero seco si trovavano e, abbruciato il luoco, in Lituania li condusse. Fu mentre egli era in viaggio assalito da' cruciferi degli altri doi forti, ma fur da lui facilmente rotti e ributtati e i lor forti presi e abbruciati. Giunto poi che egli fu in Vilna con molti pregioni e ricca preda de' cruciferi, da Iagielo fu onoratamente e con molta clemenza ricevuto.

Vitoldo granduca di Lituania.

Vitoldo, di Prussia richiamato, l'anno della nostra salute milletrecento e nonantadoi fu da Iagielo, suo cugino e re di Polonia, investito del granducato di Lituania e fatto supremo signore de' Lituani e de' Ruteni, ed esso e con solenne giuramento e con instrumenti e scritture s'obligò d'esser sempre a devozione de' re di Polonia. Non passò troppo dopo fatta questa investitura che, non potendo sopportare Swidrigelone e Skiergelone che Vitoldo fosse stato da Iagielo a' fratelli carnali preposto, mossero guerre civili contra Vitoldo. Ed essendo Swidrigelone debole de' forze, si ritirò in Prussia e, unitosi con i cruciferi, dette con essi molti travagli alla Lituania; sotto la scorta del quale presero i cruciferi i castelli Suraso, Gartena e Stramela. Ma Skiergelo, di maggior animo dotato e di forze piú gagliardi provisto, raccolte quante genti egli puoté si mostrò nemico Vitoldo; per acquietare i quai rumori convenne di nuovo tornare il re Iagielo in Lituania, e aggiungendo ai stati di Skiergelone il territorio cremenense, il stanubudense e il trocense, lo rese pacifico e quieto. E ribellandosi poi Coributo a suo fratello Vitoldo, fu da lui rotto in battaglia. Si mosse indi Vitoldo d'ordine del re contra Orshan, fortezza della Russia, e fattosene patrone ebbe anco a patti Vitebsko sotto Svidrigelone, ove lo vennero supplichevolmente a ritrovare il duca odrucense e il prencipe di Smolenco e li promisero esserli vasalli fedeli. Indi si sottopose Vitoldo Zithomira e Kiovia, di Russia metropoli, e scacciatone il duca Volodimiro, russo per nazione, la donò secondo che egli aveva promesso a Skiergelone, suo fratel cugino. Qual ancor egli maneggiando felicemente l'armi e passando oltra a Kiovia, Circasso e Swinigrod, castelli posti appresso il Boristene, al suo dominio sottopose. E poco dopo, essendo Skiergelone alla caccia andato, fu da un monaco russo,

dell'arcivescovo vicario, invitato a una sua villa, ove dandoli una bevanda avenenata lo privò di vita; e fu in Kiovia sepolto in certe profondissime e sotterranee caverne, *petzari* chiamate, chiare e illustri per le sepolture de' prencipi di Russia.

Dopo la cui morte dette Vitoldo il governo di Kiovia ad un certo figliuolo d'Olgemundo, e mandando Simone, suo capitano, dette il guasto a quasi tutto il ducato rhesanense; indi passando esso in persona sopra Smolensko scacciò di quel luoco Glebo, di esso signore, per non gli averli egli reso obediencia, e messo un altro al governo di Smolensko, ricevette e accarezzò in esso Basilio duca di Moscovia, che da lui invitato venuto era a trovarlo. Roppe poi e tagliò a pezzi col mezo di Algerdo, luocotenente generale delle sue genti da guerra, i Tartari con tre lor famosi capitani. Ed essendoseli ribellato Theodoro, figliuolo di Coriato, duca di Podolia, n'ebbe vittoria e fecelo prigionie e tirò sotto al suo giogo Bratislavia, Camenez, Smotricia, Scala, Cervonigrod e tutta la Podolia, della qual a Iagiolo re di Polonia dono fece. Mentre Vitoldo a queste imprese attese, i cruciferi di Prussia, incitati da Swidrigelone, qual come si disse tra loro era rifugito, travagliarono con molte correrie la Lituania, presero alquanti castelli e tentarono d'impatronirsi anco di Vilna, capo di quel ducato, dalla qual senza effetto convennero partirsi. E i Lituani, con i Poloni che con essi si trovarono, entrati nella Prussia fecero in essa non minor danno di quello che i lor paesi patito avevano.

L'anno milletrecento e nonantasei apparecchiò Vitoldo una espedizione contra Tartari, e avendo rotte le lor genti da guerra ne condusse una tribú pregioni, nel lor linguaggio *horda* chiamata; e donati parte de' prigionie al re e a' baroni di Polonia, pose gli altri sopra il fiume Vacca, luntani da Vilna doi miglia, consignandoli ivi all'intorno campi da coltivare. Quali sino al giorno d'oggi ivi dimorano, e con tutto che alla agricoltura dati se siano, non hanno però in tutto tralassate l'arme, e osservando la maumetana superstizione con le lor leggi liberi vivono, riconoscendo come tutti gli altri Lituani, né peggio trattati di loro, per lor signore il re di Polonia granduca di Lituania; e hanno la propria insegna da portar nelle guerre, di lettere arabice scritta. L'anno seguente, dissuadendolo indarno il re e la regina di Polonia, si mosse Vitoldo con forze maggiori contra Tartari, da molti illustri signori di Polonia e di Lituania desiderosi di gloria accompagnato. E fatta la resega delle sue genti in Kiovia, pieno di buona speranza penetrò nelle larghissime campagne de' Tartari, regnando in quel tempo tra loro nella gran Scizia il Tamerlano, uomo in vero bassamente nato, ma che con la scienza dell'arte militare e per beneficio di fortuna era a tal grandezza asceso che si ritrovava nel suo esercito un milione e docentomila soldati; e avendo dato una gran rotta a' Turchi con amazzarne in un fatto d'arme ducentomila, fece prigionie Baiazet, grande imperator de' Turchi, che in quel tempo Costantinopoli assediava, e, messolo in una gabbia di ferro, se lo strasinò dietro per tutta l'Asia legato con catene d'oro. Scorse con maravigliosa prestezza, destrusse e occupò questo Tamerlano l'anno milletrecentononantasette l'Iberia, l'Albania, l'Armenia, la Persia, la Mesopotamia e l'Egitto e riempí il mondo col spavento del suo nome. Ora, avendo varcato Vitoldo la Sula e la Psola fiumi, era senza contrasto alcuno nelle campagne de' Tartari passato, quando fu d'ordine del Tamerlano in un subito incontrato da Ediga, uno de' potentissimi capitani de' Tartari, che seco una innumerabile moltitudine del Tartari menava. E venuti al fatto d'arme ebbero i Tartari una sanguinosa vittoria, e se non fossero stati così di numero tanto superiori, come erano, restavano sicuramente dalla virtù de' Vitoldiani superati e venti. Morirono in questa battaglia molti prencipi di Lituania e di Polonia, tra' quali de' piú nominati sono tre fratelli del re Iagiolo di Polonia, Andrea, Demetrio e Coributo, e altri nuovi duchi lituani e russi; e pochi furon fatti pregioni. Vitoldo insieme con Swidrigelone suo cugino, con Ostroroge e Samotulio poloni, con velocissima fuga si salvarono; e Melstinio polono, potendosi con la fuga salvare, volse piú presto cacciarsi nelle folte squadre de' nemici e valorosamente combattendo morire.

L'anno millequattrocento e tre fece di nuovo guerra Vitoldo con Smolenzci, che ribellati s'erano; e confidatosi negli aiuti de' Poloni assediò il forte castello di Smolensko, ove tutti i piú nobili con le lor moglie, figliuoli e ricchezze retirati si erano, e dopo lungo combatterlo l'ebbe finalmente a forza, e delle gran ricchezze in esso trovate parte mandò a donare al re di Polonia, parte secondo i lor meriti tra' soldati divise. Ed essendoseli resi d'accordo tutti gli altri luochi, redusse

quel ducato in forma di provincia. Entrarono i cruciferi di Livonia nella Lituania, e fattovi grosso bottino nelle lor patrie tornarono; che seguiti dalla luntana da Vitoldo, quando vide egli che disfatto l'esercito erano chi qua chi là alle lor case andati, entrò qual rapido torrente nella lor provincia e l'andò scorrendo, guastando e abbruciando tutte le ville e luochi men forti, e avendo anco preso e abbruciato un forte castello chiamato da' Germani Dunimburg, posto sopra il fiume Dwina, se ritirò nella Lituania carico di preda. Né varcò troppo tempo che da nuovo fu la Lituania travagliata da una banda da' cruciferi di Prussia e dall'altra da quelli di Livonia, di che ne fu caggione Swidrigelone, che la seconda volta era tra loro ruffugito. Onde e il re Iagiolo e il duca Vitoldo, mossi a compassione de' danni che i lor popoli pativano, richiamaron Swidrigelone di Prussia e il ducato di Podolia li concessero. Ma questo uomo ambizioso e perverso, né punto acquietato per questa regia liberalità, abbruciò i castelli che egli in Russia possedeva, e non potendo più aver recapito in Prussia per le condizioni nuovamente fatte tra il re polono e i Prusiensi, tra le quali era questa, che essi non potessero più accettare alcun bandito che della casata regia fosse, se ne fuggì in Moscovia alla corte del duca Basilio. E l'istesso anno, che fu del millequattrocento e sei, avendo Vitoldo fatto pace con tutti i cruciferi, passò il fiume Hugra e ruppe la prima volta guerra contra il Moscovita, pretendendo esser a questo provocato dall'ingiurie fateli dal genero del duca Basilio; e dato il guasto per il lungo e per il largo dentro alla Moscovia, carichi di preda ricondusse i soldati in Lituania. E l'anno che venne, fortificato con grossi aiuti di Polonia e de' cruciferi, tornò con maggior forze a questa guerra e scorse quel ducato saccheggiando e abbruciando per tutto ove passava, sino che giunse all'Occa, grandissimo fiume: né più inanzi passar poté, impedito dall'arme di Swidrigelone suo cugino, che in favor del Moscovito combatteva. Finalmente ottenne il duca Basilio da Vitoldo la pace, e fu tra loro con condizioni equali confermata.

Mentre che queste cose succedono, non sapendo Sigismondo Coributo cosa alcuna della triegua tra' cruciferi e il fratello fatta, raccolto un buon esercito de' Lituani, entrò con esso a' danni della Prussia e, avendovi tre castelli e molte ville prese e abbruciate, ne riportò un grosso e ricco bottino. Onde i cruciferi, non ammettendo scusa alcuna de' ignoranza, subito per vendicarsene si mossero e, passati occultamente per alcune foresti ove non fu mai né strada né sentiero, sopra Volkovisko inaspettati giunsero: e fattosene con un improvviso assalto patroni, e il castello abbruciarono e una infinita moltitudine di ogni sesso ed età, che in esso erano nelle sollemnità del culto divino in quel giorno di festa occupati, ne menaron pregioni. Non era in questo tempo Vitoldo più che sette miglia indi luntano, che intesa la venuta de' nemici si ritirò con prestezza insieme con la moglie ne' luochi più reposti di quella foresta, e vi stette finché seppe i nemici esser partiti, perciocché non ebbe egli mai ardire d'opporsi a' nemici che a' suoi luochi il guasto devano, ma sempre partiti che essi erano ne' lor paesi entrava, la pariglia de' danni ricevuti rendendoli.

L'anno poi millequattrocento e quindecim condusse Vitoldo grosse bande de' soldati di Polonia e mosse guerra a' Russi di Pskovia, quali, non si sentendo atti a potersi diffendere, la pace con molto oro e argento comprarono; e il simile poco dopo fecero quei di Novogrod a' Pskovesi vicini, acquietando con molti doni Vitoldo, che a' lor danni mosso si era. Finalmente Sigismondo, re de' Romani, per far che Iagiolo re di Polonia e Vitoldo di Lituania duca tra loro si rompessero, fece secretamente con Vitoldo lega e promiseli, a onta e ingiuria de' Poloni, di incoronarlo di corona regia, cosa grandemente da Vitoldo, uomo ambizioso e di grand'animo, desiderata. Alla qual cosa contradicendo gagliardamente Iagiolo suo cugino co' Poloni tutti, nacquer tra lor diverse controversie. Sigismondo mandò in questo tempo ambasciatori a Vitoldo, ricercandolo che giurasse di mantenere la promessa lega, e per essi lo appresentò d'un drago d'oro politamente e con grand'arte lavorato, qual fosse come un segnale o pegno della lor amicizia. Accettò Vitoldo la cortesia del mandato presente, ma non volse ad alcun patto far il giuramento del qual era richiesto, e con tutto questo non si removeva dalla ambizione d'esser da Sigismondo dichiarato re di Lituania e di regal corona il capo ornarsi; la qual promisero gli ambasciatori imperiali a mezzo il mese d'agosto portarli.

Non passarono questi accordi così secretamente che Iagiolo re di Polonia non ne fosse avisato, che subito commise a Giovanni Czarnkovio, sottocamerario di Posnania, uomo solecito e

diligente, che, postosi a' confini della Polonia e della Sassonia, facesse ogni opera d'aver nelle mani gli ambasciatori che inanzi e indietro per questo negozio andavano. Prese egli poco dopo Batista Ciegola italiano, dottor di legge e di patria genovese, insieme col Rota germano, che da Cesare a Vitoldo andavano, e avendoli cerchi e toltoli le lettere li lassò poi al lor viaggio andare. Lette ch'ebbe il re queste lettere, intese per esse che presto passaria un'altra man di ambasciatori con la regia corona, e che però Vitoldo, rimosso ogni dubbio, dovesse unirsi e far lega con i cruciferi di Prussia e di Livonia, con gli Ungari e con Germani a danno del regno di Polonia. Quando la nuova di questa cosa per la Polonia si sparse fu tale l'alterazione e sdegno che quei popoli ne presero che, senza che da alcuno comandato li fosse, dato di man all'arme e inalborate l'insegne, appresso Turagora si posero, apparecchiati di andare per la quiete, onore e riputazione della patria loro a trovare il nemico sin sugli estremi liti del Germanico oceano. S'approssimavano ormai i cesarei ambasciatori a' confini di Prussia, per la qual passar dovevano, quando, avendo inteso essere i passi da' Poloni occupati, non ebbero ordine de passar piú avanti; anzi, avendo indarno doi mesi aspettato per veder se a qualche modo pur passar potessero, né trovando strada alcuna sicura, a Cesare in Ungaria tornarono. E poco dopo, avendosi preso Vitoldo grandissimo affanno per non aver potuto ottenere quanto esso desiava, del millequattrocento e trenta nella città di Troki uscì di vita, dopo l'esser ottanta anni vivuto. Prencipe veramente sollicito e d'animo invitto, e che in tutta la sua vita mai altro che acqua avea bevuto, temperatissimo nel mangiare, e tanto intento in non voler mai il tempo indarno consumare che molte volte espediva le cause e agli ambasciatori dava risposta mentre a tavola per mangiar sedeva; ma molto inchinato a' solazzi venerei, perciocché egli era solito, ottenuta che egli avea de' nemici la vittoria, lassare le sue squadre anco nel paese nemico e con velocissime poste andare a casa a ritrovar la moglie. Fu molto cortese e liberale a' forestieri, ma voleva in obediencia i suoi tenere piú tosto con la paura che coi beneficii. Fu di statura mediocre, debole di complessione e solito di portar rasa la barba e le mascielle.

Swidrigelone prencipe di Lituania.

Sepulto e fatte l'esequie a Vitoldo nella rocca di Vilna, fu da Iagielo il governo di Lituania a Swidrigelone, suo fratello, di Vitoldo cugino, consignato; qual era uomo d'animo vile e dato all'ubriachezze. Ma i baroni poloni, provvedendo all'utilità della patria e ben considerata questa cosa, chiamarono a parlamento Daugerto, palatino di Vilna, qual da Vitoldo al governo di Podolia era stato posto; e non sapendo esso quanto da essi si trattava, lo fecero pregione e occuparono Kamenez, Smotric, Skala e Cervonigrod, e facilmente della maggior parte della Podolia signori si fecero, levandola dalla obediencia de' Lituani. La qual cosa risaputa ch'ebbe Swidrigelone, uomo violento e molto precipitoso, smentitosi de' beneficii dal re suo fratello ricevuti, qual in quei giorni celebrava in Vilna gli officii funebri al defonto prencipe, cominciò a bravare contra di lui e scopertamente minacciarli pregioni e morte, insieme con tutti i suoi Poloni, talmente che fur essi sforzati a farli giorno e notte diligente guardia. E il re, o perché egli temesse della sua persona o pur perché egli la parte di Swidrigelone favorisse, acconsentí che la Podolia restituita li fosse e scrisse di questa cosa a' magistrati di quei luochi, mandando le lettere per Tarlone, uno de' suoi baroni, nelle quali comandava che si dovesser consignare i luochi di Podolia in nome de Swidrigelone suo fratello a Michiel Baba russo, suo commesso. Ma Andrea Tencinio e Nicolò Brevicio, nobilissimi gioveni poloni che il regio sigillo tenevano, mossi dall'amore che alla patria portavano scrissero lettere a Michiele Buczac, che era al governo di Camenez di Podolia, avisandolo che il re vinto da estrema necessità cedeva la Podolia a Swidrigelone, e che però egli non solo non dovesse obediencia alle regie commissioni, ma che anzi dovesse subito far pregioni il Tarlone e il Baba. E perché non era sicuro mandar palesemente queste lettere, perciocché di ordine di Swidrigelone erano diligentemente cercati tutti quelli che per i suoi luochi passavano, dentro a un candelotto di cera le chiusero e, a Tarlone datolo, lo pregarono che, giunto che egli fosse in Camenez, a Buczac presentar lo dovessero e da lor parte dirli che, chiamato esso i magistrati della città, se non voleva commettere

errore dovesse da quel candelotto il lume ricercare. Fece il giovine Tarlone, non sapendo come il fatto passasse, fidelmente questa imbasciata; ed essendo il Buczac uomo molto intelligente, comprese quello che poteva essere e, rotto il candelotto e lette le lettere che in esso erano, mise pregione il Tarlone e il Baba, né lassò entrare alcun Lituano nelle fortezze di Podolia. E anco in Polonia, essendovi giunta la nuova del pericolo del re, fecero con prestezza provisioni di genti da guerra per andare a soccorrerlo. Onde Swidrigelone, di questo avisato, si riconciliò col re suo e appresentatoli molto oro e molto argento libero lo lassò tornare nel suo regno. Ma non restò per questo di menar il suo esercito in Podolia per ritornarla sotto al suo domino, al qual venne contra il re Iagielo con le sue genti da guerra: e s'affrontarono insieme il giorno di santa Margarita del millequattrocento e trentauno appresso la città di Luczkum, e avendo consumati molti giorni tra lor scaramucciando, vennero finalmente all'accordo il giorno della Purificazione della Madonna, e fu tra lor formata la pace. Fratanto il palatino di Valacchia, tributario del regno di Polonia, entrò come nemico in esso regno, l'esercito del quale sbandato e che per quelle selve e campagne andava errando fu da' Poloni e da quelli di Podolia quasi tutto ucciso. Indi vedendo il re che Swidrigelone perseverava nel suo cattivo animo, né restava di mover sedizioni, li concitò contra i proprii Lituani e consigliò Sigismondo, suo cugino e fratello del morto Vitoldo, duca starudubense, che procurasse di farsi con l'arme del ducato di Lituania signore. E subito i baroni lituani, conoscendo esser così voler del re, a Sigismondo s'accostarono e mossero l'armi contra Swidrigelone suo duca, a questo dalla sua troppa crudeltà incitati, e l'andarono ad Osmana, dove alor si ritrovava, ad assalire. Il qual essendo di questo trattato da Giovanni Munivido a tempo stato avisato, con somma prestezza fuggì nella Russia, di dove unito co' cruciferi di Livonia diverse correrie in Lituania fece.

Sigismondo prencipe di Lituania.

L'anno del Signore millequattrocento e trentadoi Sigismondo, figliuolo di Keistuto già prencipe di Lituania e duca starodubense nella Russia, cugino del re Iagielo di Polonia, fu per beneficio e favore de' baroni poloni assunto al granducato lituano, essendone, come di sopra si è detto, stato meritamente scacciato Swidrigelone, uomo sedizioso e inquieto. Qual nuovo signore giurò fedeltà e omaggio al re e a' baroni di Polonia, e giurò similmente ai Lituani di mantenerli nelle lor giurisdizioni; e così la terza volta fu solennemente fatta l'unione e incorporazione del granducato di Lituania col regno di Polonia. E l'anno istesso il re Iagielo uscì felicemente di vita l'ultimo giorno del mese di maggio, al qual Vladislao suo figlio nel regno successe, che poco dopo fu chiamato anco al regno d'Ungheria. Qual essendo l'anno millequattrocentoquaranta andato a pigliar il possesso di quel regno, il duca czartoriense russo con inganno e fraude uccise in Troki Sigismondo, granduca di Lituania; e d'allora in poi fu il granducato di Lituania transferito nella persona de' secondogeniti dei re di Polonia, percioché i baroni poloni insieme con i duchi di Massovia menarono al possesso di quel granducato Casimiro, secondogenito del re Iagielo, qual fu con l'allegrezza grande da' Lituani ricevuto e con suffragii communi per lor signore accettato. Successe poi questo del quarantasette nel regno a suo fratello Vladislao, e granduca di Lituania fu con desideroso affetto di Lituani creato Alessandro, suo figliuolo.

Alessandro prencipe de Lituania.

Alessandro, nepote di Iagielo e figliuolo di Casimiro, re di Polonia, ottenuto ch'ebbe il possesso del granducato di Lituania, prese in matrimonio Elena, figliuola di Giovanni granduca di Moscovia, con questa condizione, che dovesse fabricarli una chiesa secondo il rito rutenico nella città di Vilna, nella quale dovessero metterli alcune matrone e vergine a servire secondo il detto rito. La qual condizione differendo Alessandro di adempire, fu cagione che il suocero l'arme contra li prese e, fatti tre potenti eserciti, in tre diverse parti a' suoi danni si mosse. Entrò il primo verso

mezodí nella provincia Severa; verso ponente l'altro, contra Toripiec e Biela; e il terzo tenne la strada in mezo agli altri dui, tirando alla volta di Drohob e di Smolensko; e oltra questi un altro ne ritenne a' confini, per soccorrere ove il bisogno richiedesse e quello degli altri tre contra il quale i Lituani si movessero. Or, essendo giunto uno d'essi a un certo fiume Wedrasch detto, fu da' Lituani incontrato, che dal duca Costantino Ostroski eran guidati, che seco una onorata banda de baroni e de nobili menava. Nel qual luoco avendo da alcuni pregioni il numero de' nemici e chi i lor capi fossero risaputo, entrarono in gran speranza di restar superiori e di romper le nemiche squadre. Era tra l'uno esercito e l'altro il detto fiumicello, che impediva il venire alle mani, e l'uno e l'altro tentava di passarlo; ma avendolo alquanti Moschi prima passato, cominciarono a travagliare i Lituani e provarli alla battaglia. Ed essi, valorosamente incontrandoli, li posero in fuga e di nuovo il fiume li fecero passare; e allora tutte le squadre si mosero e cominciosse un orribil fatto d'arme, qual mentre sanguinoso e con grande ardor d'animo si mescia, furono i Lituani assaliti per fianco da una grossa banda di Moschi che negli aguaiti erano stati posti. Fu tale il spavento e disordine che questo inaspettato assalto generò ne' Lituani che, persi d'animo, si posero in fuga e lassarono la vittoria a' Moschi. Fu il capitan generale con molti altri nella battaglia preso, e gli altri sbigottiti resero a' nemici le trinciere e se stessi, e i castelli Drohob, Toropiec e Biela volontariamente in poter de' Moschi andarono. L'altro esercito che verso mezzogiorno sotto la guida di Macmetemin prese il camino, avendo a caso fatto pregione il governor della città di Bransko, con questo mezo di quella città signor si fece.

E poco dopo doi fratelli germani, prencipi di Severia, detti i Semeteici, che prima a' duchi di Lituania obediencia rendevano, ribellatisi al duca di Moscovia si dettero, talché quello che in molti anni e con molte fatiche Vitoldo acquistato aveva in un sol fatto d'arme si perse e in poter venne del duca di Moscovia. Crudelmente si portò il Moscovito con i pregioni fatti in questa guerra, e tentò con stretta pregionia e con lusinghe d'indurre il duca Costantino, capitan generale di questa impresa, ad abbandonare il suo natural signore e al suo servizio porsi; qual dopo lunga resistenza, vedendo non essere altra strada alla sua liberazione, accettò il partito e giurò fideltà al Moscovito. E quantunque li fosser da lui state consignate entrate tali ch'onoratamente e da suo pari viver poteva, e che da quel prencipe con sommo amor fosse trattato, tuttavia dopo l'esservi alquanti anni stato, venutali occasione, se ne fuggì per le selve e in Lituania con molto tesoro tornò. Il qual poi l'anno millecinquecento e quattordecì, facendo con l'esercito de' Lituani officio non solo di savio e prudente generale, ma quello anco di valoroso soldato, roppe e tagliò a pezzi sotto il re Sigismondo (come di sopra ne' fatti di quel re si disse) ottantamila Moscoviti.

Ma al proposito tornando, essendo morto Giovanni Alberto suo fratello, fu Alessandro, granduca di Lituania, re di Polonia eletto, e contentandosi solo della liberazione de' pregioni fece per sei anni tregua col Moscovito suo suocero l'anno mille e cinquecento e tre. E di là a tre anni finì sua vita in Vilna, ove anco fu sepolto, essendo quarantacinque anni vivuto, de' quali quattordecì signoreggiò la Lituania e quattro e mesi otto portò la regal corona di Polonia. Li successe nel granducato di Lituania e nel regno di Polonia Sigismondo suo fratello, e di questo nome primo.

DESCRIZIONE DELLE PROVINCIE OVER PALATINATI DI LITUANIA E DELLE SUE PRENCIPAL CITTADI.

Confina la Lituania di verso levante con quella parte della Russia che obedisce al Moscovito; da ponente alla Podlussia, Massovia, Polonia e, piegando alquanto ver settentrione, alla Prussia s'accosta; tocca da settentrione la Livonia e la Samogizia e da mezzogiorno la Podolia e la Volinia, della Russia provincie. È la Lituania grandissimo paese e in sé contiene molti ducati, regioni e provincie con diversi nomi chiamate; e a' tempi del granduca Vitoldo si distendevano con lungo tratto i suoi termini verso i Livoni e i Pruteni dal Ponto Euxino, o vogliamo dire il mar Maggiore, e dalla Taurica Chersoneso sino al golfo del mar Baltico e al mar di Curlandia. È il granducato di Lituania tutto diviso in palatinati e distretti o provincie determinate, ove e i giudicii particolari e i terrestri di nobili s'esercitano, non altrimenti di quello che usa anco la Polonia. Quali palatinati e distretti possono computarsi per altrettanti ducati (come erano anco al tempo de più duchi), e cadaun palatinato ha la sua particolare insegna, della qual nelle battaglie si servono, portando poi tutte le provincie e distretti che sono sotto a ciaschedun palatinato nelle lor insegne l'istesso colore e segno che i lor principali portano. Vi è solo questa differenza, che l'insegna di palatinati è maggiore e ha doi corni, cioè è biforcata in cima, e quella de' suoi distretti è minore e si distende e finisce in un sol corno. Primamente l'insegna peculiare del granducato è quadra, a differenza dell'altre, e vi sono sessanta braccia di tela di seta rossa, e in mezzo vi è la propria arma, cioè un uomo armato sopra un bianco cavallo che di correr mostra, che tiene sopra la testa una spada nuda e in atto di colpire, e sopra di esso il capello ducale; dall'altra parte dell'insegna è posta l'immagine di nostra Signora con un puttino, vestita dil sole. L'insegna poi del generale capitano dell'esercito, dell'istessa grandezza e forma, è di colore azzurro, e da una banda ha l'istessa arma del granducato, dall'altra l'immagine di santo Stanislao, vescovo cracoviense, in campo rosso.

Palatinato di Vilna.

Vilna, capo e metropoli de tutta la Lituania, giace tra' colli appresso la Vilna (dalla quale il nome ha preso) e Vilia fiumi; è circondata di muro e le sue case sono anco di muro fabricate. Ha doi forte e ben murate cittadelle, una inferiore, e questa è grande e riccamente edificata, superiore l'altra, e posta sopra un colle eminente. E l'una e l'altra sono da una banda rese forte dalla Vilna che appresso li corre, e dall'altra dalla Vilia, fiume della Vilna maggiore e navigabile, e per il quale si portano da Vilna le mercanzie a Gedano, fiera famosissima della Prussia. Sono in questa città molte chiese che fanno alla romana e molte secondo il rito rutenico, e tutte con gran spesa fatte e onoratamente mantenute. L'episcopale sede è nella rocca, nella chiesa dedicata a santo Stanislao; e il metropolitano anco di Russia tiene in questa città la sua sede secondo il rito rutenico, in una grande e bellissima chiesa a Maria Vergine e de Dio madre dedicata. E in tutto il granducato di Lituania cinque sono gli episcopati che alla romana Chiesa obediencia rendono, cioè di Vilna, di Samogizia, di Kiovia, di Luca e di Ianovia; e oltra questi sette prepositure over parrocchie più notabili fondate e dotate da Vadislao Iagiolo, che fu ultimo che reducesse i Lituani alla cristiana fede, che son la wilcomeriense, la misogoliense, la nemenciense, la medvicense, la crevense, l'olbolcense, l'haynense. L'arcivescovo che a questi vescovi comanda in Leopoli, città della Russia, resede. Quelli del rito ruteno sono sette, così nella Lituania come nella Russia al regno di Polonia soggetta, cioè l'arcivescovo di Vilna, e gli vescovi (che da' Ruteni *vladica* son chiamati) sono quello di Poloczo, di Volodimira, di Luca, di Pinsce, di Kiovia, di Presmilia e di Leopoli, il qual gode anco il titolo di metropolita. I costumi, gli abiti e religione de' quali nella descrizione di Moscovia vederannosi, là ove si tratta della religione de' Russi.

Il palatinato di Vilna l'insegna rossa biforcata porta, nella quale vi entrano braccia trentacinque di tela di seta, da una banda della quale in campo bianco l'arma del granducato si vede, ornata dall'altra di colonne, arma antica della gente di Vilna. Sono in questo palatinato tre distretti, o dir vogliam provincie, l'osmianense, il bratslaviense e il vilcomeriense, ciascun de' quali ha la propria insegna, dalla nobiltà nelle guerre usa a portarsi. Osmiano è castello fabricato di legno, lontano da Vilna sette miglia, e possede un assai grande territorio, nel quale molti castelli del re e de' nobili sono. Porta insegna rossa, a quella di Vilna simile, ma con un corno solo, in mezzo alla quale è in campo bianco l'arma del granducato posta. È Vilkomeria castello anco esso di legno, collocato appresso il fiume Swienta, nel quale resiede la corte e magistrato regio, e ivi le cause de' nobili si disputano; la sua rocca fu già da' cruciferi abbruciata, della quale ancora in cima a un scoglio le ruine appaiono. Possede un distretto grandissimo, che per miglia venticinque si distende, nel quale molti castelli del re, de' nobili e di religiosi si vedono. Porta ancor lui l'insegna rossa ornata da una banda dell'arma del granducato e dall'altra con l'immagine dell'arcangelo Michiele. Bratislavia, città di legno, ha la sua rocca sopra uno scoglio d'un grandissimo laco, la nobiltà della quale l'insegna rossa porta con l'arma del granducato di Lituania; ed è questo luoco venti miglia da Vilna lontano. Né piú di doi miglia distante da Bratislavia giace la rocca Ikaznia, fabricata di muro, con la città di legno, appresso un fiume dell'istesso nome; e Driswiat, rocca posta sopra un gran laco dell'istesso nome, cinque miglia da Bratislavia è distante.

Palatinato trocense.

Troki è città fatta di legno, e fu già di muro circondata, del qual sin ora le ruine appaiono, ma da' cruciferi di Prussia fur con la sua rocca rovinati. È lontana da Vilna sei miglia e ha la sua rocca nel laco, in luoco per natura molto forte, alla qual andare non si può se non per barca. Facevano già i duchi di Lituania la lor residenza in questa cittade, prima che in Vilna transferita fosse. Quattro miglia vicino a Vilna è un castello dell'istesso nome sopra il fiume Vaca, il quale a differenza di questa cittade Troki Nuovo si chiama. Son in questo palatinato quattro grandissimi distretti, il grodnense, il cownense, il lidense e l'upitinense. Grodno è città di legno, con la rocca di muro in cima a un scoglio, appresso la quale passa il Nemen o Cronon, fiume famoso e navigabile, e per il qual le mercanzie di Lituania a Gedano si portano. Il territorio grodnense è assai grande, ed era già tenuto per ducato. Porta l'insegna azurra con un corno solo, corrispondente al suo palatinato, e in essa l'arma del granducato lituano. Cowno, città famosa di legno, nella qual però sono molte case di muro, è posta dove il Nemene e la Vilia, fiumi navigabili, insieme si mescolano, e ha sopra un scoglio la sua rocca murata sino da' tempi antichi; la cui nobiltà nelle guerre porta l'insegna di color celeste. Lida, castello distrittuale di legno, ha la sua rocca di muro, nella qual si tien ragione de' nobili, e ancor esso porta l'insegna di color celeste. Upita, città provinciale di legno, ha un territorio grandissimo e nel qual molti castelli sono; e l'insegna che nelle guerre porta all'altre dette di sopra è simile. L'insegna del palatinato di Troki con doi corni è fatto di braccia trentacinque di seta azurra, nella quale in campo rosso l'arma del granducato è posta.

Palatinato minscense.

Minsko è città grandissima di legno, la cui rocca fatta di fermissimi roveri è per sito e natura del luoco molto forte, essendo da una profonda fossa circondata e passandoli appresso un certo fiume, sopra il quale son molti molini. L'insegna bicorni di questo palatinato è di color purpureo, ornata con l'arma del granducato in campo bianco; e il distretto recicense, che solo a questo palatinato è sottoposto, porta l'istessa insegna, ma d'un corno solo. Sono in esso: Keidanow, castello con una forte rocca, venticinque miglia da Vilna lontano; Radoskowice, rocca e cittade, ove del millecinquecento e sessantaotto Sigismondo Augusto, re di Polonia, fece la resegni di centomila

soldati e piú; Borisow, città di legno con la rocca fabricata di roveri e di molti bastioni fornita, serrata intorno con quattro cente di mura di legno, fra' quali quel vacuo che resta di pietre e terra è fermamente ripieno, ed è commodamente dal fiume Beresina circondata: quaranta miglia è da Vilna lontana, porta l'insegna del suo palatinato e in essa del continuo grossi presidii contra le correrie de' Moschi si tengono, percioché il Moscovito pretende arrivar sino a essa i suoi confini. Lohoisko, città con la rocca di legno, distante otto miglia da Borrisow; Svilocz, fortezza e castello posto sopra un fiume dell'istesso nome. Bobroisko, rocca e città appresso il fiume Beresina. Odwczko, rocca di legno, posta in cima ad un colle eminente, era già computata per ducato, e sin ora molti nobili russi del titolo di questo ducato s'ornano.

Palatinato novogrodense.

Novogrod, città grande di legno, era già a' secondigeniti de' precipi lituani attribuita, ma ora anco essa in palatinato è redotta. Porta nelle guerre l'insegna rossa biforcata, con l'arma del granducato in campo bianco; nella sua giurisdizione doi distretti contiene, il slonincense e il wolkoviscense. È Slonim città e fortezza fabricata di legno, già consignata a' secondogeniti de' granduchi di Lituania e per ducato tenuta, e dopo in provincia fu redotta; la nobiltà provinciale della quale l'insegna rossa con un corno solo e con l'arme del granducato porta. Wolcovisko è gran cittade e in essa si tien ragione per i nobili, la cui insegna a quella di Slonim è simile. Msczibow, castello e rocca di legno, fortificato da un stagno che la circonda in mezzo a una pianura, è da Wolkovisko doi miglia distante. Sono in questo palatinato di Novogrod molti altri castelli, cosí del re come de' diversi nobili, oltra a questi di sopra descritti.

Palatinato brestienne.

Breste è città grande, ancora essa di legno, negli ultimi confini della Lituania di verso la Podlussia posta; qual ha la sua rocca di legno, forte assai per natura del luoco ove è fondata, essendo da doi fiumi, Mukaviecz e Bug, d'ogni intorno serrata. Porta l'insegna biforcata di colore azurro con dentro l'arma del granducato in campo rosso, e ha sotto di sé solo il distretto pinscense. È Pinsco città assai grande di legno, fondata appresso il fiume Perepeto, il qual dopo l'aver molti castelli della Russia lavati nel Boristene, fiume grossissimo, l'acque sue discarga. Era già questa cittade col suo territorio computata tra' precipati di Russia, ma da Gedimino, granduca di Lituania, soggiogata, fu a' secondigeniti di precipi consegnata, e or ridotta è in forma di provincia. Porta la sua nobiltà l'insegna azurra con l'arma del granducato di Lituania. Prepeto e una rocca e cittade posta sopra un fiume dell'istesso nome.

Volinia regione.

Volinia ha la piú bellicosa gente che sia tra tutti i precipati di Russia, ed è grandissimo paese e abbondante d'ogni sorte di biave; ha selve piene di salvaticine e i suoi lachi di buoni pesci abbondano. Fu già sogetta a' duchi di Lituania, ma ora a' re di Polonia obedisce. Vennero questi popoli dalla Wolga, fiume grossissimo qual da' Moschi i Tartari divide (sí come nella descrizione di Polonia piú diffusamente si vede), in queste regione; e perché essi Volgari dalla Wolga eran chiamati, dal lor nome Volgaria le nominarono, che col successo del tempo, corrompendosi il vocabulo, in questo nome di Volinia passò. Sono i suoi abitatori uomini strenui e bellicosi e hanno la lingua, i costumi e la religione rutenica. Ed è tutto il paese in tre distretti over provincie diviso: lucense, volodimiriense e cremenecense. L'insegna da guerra precipale di questa provincia è biforcata e di color purpureo, e ha in campo bianco l'arma del granducato lituano; e anco l'insegne

provinciali sono dell'istesso colore e arma, salvo che in un sol corno finiscono. Luczko, città provinciale di legno, chiara per la sede episcopale de' vescovi, il ruteno e quello della romana obediencia, ha due roche murate in cima ad uno eminente colle. Wolodimiria, castello di legno con la rocca anco di legno, posta appresso le paludi, che già era tenuta per ducato. Kyzemenec, città grande di legno, ha il suo castello similmente di legno, impiastrato d'ogni intorno di creta. Abbracciano queste città provinciali molti castelli e fortezze ad esse pertinenti, che sono: Chabno, rocca e castello posto appresso il fiume Ussa; Owruczi, castello e città in cima a un alto colle; Olewsko, rocca e cittade sopra il fiume Huberczia; Zithomir, rocca di legno edificata sopra un colle; Korec, rocca e città di legno, già per ducato tenuta col suo territorio; Ramieniec, fortezza in cima a un colle edificata; Zbarasz, rocca e cittade che già viveva in libertade col suo territorio, e sin ora ducato è riputata. E molti nobili e signori di questi paesi sono dalle sue cittadi onorati di titolo di duca.

Palatinato di Kiovia.

È Kiovia antichissima e grandissima cittade, circondata di grosse palificate di legno, e fu già di tutta la Russia metropoli, e posta sopra il famosissimo fiume Boristene, luntana da Vilna cento e venti miglia polonici; le cui rovine, che per sei miglia si distendono, danno vera testimonianza che essa per il passato è stata cittade regia e magnifica, perciocché sin ora ne' vicini monti e colline le rovine si vedono di quasi infinite chiese, monasterii e privati edificii. Sono in questa città alcune caverne grandissime, e le quali dicono che per ottanta miglia sotto terra si stendono, e in esse assaissime sepolcri e corpi degli antichi uomini illustri di Russia, che quantunque vi siano stati posti già tanti anni che non n'appare alcuna memoria, tuttavia, essendo solo la carne consumata, nel resto integri si conservano; tra' quali sono doi corpi de doi prencipi a modo del paese vestiti e nell'istesso abito che vivi portavano, di modo integri che pare che pur ora vi siano stati posti, e standosi così in piedi senza esser sepolti, sono da' monaci del rutenico rito a' forestieri per una rara cosa mostrati. Ha questa cittade la sua cittadella sopra il Boristene, ben fortificata con centa di roveri, di pietre e di terra. Il suo grandissimo territorio si distende per cinquanta miglia polonici e piú, ed ebbe prencipe particolare, ma è ridotta ora in palatinato.

Partendosi da Kiovia per tirar verso mezzogiorno si trova la città di Circass, i cui abitatori Circassi son chiamati, e per lungo tratto sopra il Boristene i lor luochi si distendono. Sono per nazione ruteni, e da quelli diversi che abitano in alcuni monti vicini al mar Maggiore. Sono uomini bellicosi e strenui, e quasi del continuo guerreggiano co' Tartari precopensi ad essi vicini, scorrendo nelle lor provincie e predando i bestiami loro, che poco altro in quei luochi trovava che predare. È Circass distante da Kiovia venticinque miglia poloni, sopra la quale andando contra il corso del Boristene per dicessette miglia si scuopre il castello Kaniow, chiaro per li uomini bellicosi da' quali abitato è. Tra' Circassi e Kanioviensi non sono abitazioni alcune de cristiani, ma si trovano solo campagne diserte e luochi da fiere salvatiche che per quaranta miglia si distendono, sino ad Oczacow, castello e cittade posta nella bocca del fiume Boristene: nella quale e per tutti i circonvicini luochi e campagne aperte abitano i Tartari precopensi, con tutto che la cittade e fortezza sia in potere del presidio turchesco. E sin qui a' tempi del duca Vitoldo si estendevano i confini della Lituania. Porta il palatinato di Kiovia il stendardo da guerra di color verde e biforcuto, da una banda del quale è l'arma del granducato in campo rosso, e dall'altra in campo bianco un orso, e ha solo un distretto, ma grandissimo, il moserense chiamato. Moser, città provinciale grande di legno, è apresso il fiume Perepeto edificata, il qual ricevendo dodici miglia sopra Kiovia un fiume di pesce abbondante, detto il Tur, se ne va indi a scaricar l'acque sue nel Boristene. È Meser luntana trenta miglia polonici da Kiovia e altratanti da Bobrasko, venti da Mohilow e ventisei da Orsha. La sua insegna è verde come quella del suo palatinato.

Palatinato msczislaviense.

Msczilavia, città di legno posta appresso il fiume Sola, ha la sua rocca benissimo di roveri fortificata; giace a' confini del Moscovita, e però ordinariamente vi si tien grosso presidio. Il suo stendardo è di color zallo con l'insegna del granducato in campo rosso. Non ha cittade alcuna distrittuale, ma comanda a molti castelli e rocche. Ebbe già signore da sua posta, ma è ridotta ora in forma di provincia. I suoi castelli, posti tutti sopra il Boristene, sono: Dambrowna, posta a' confini di Moscovia sopra il Boristene, distante quattordici miglia da Smolensko e quattro da Orsha; Kopisz, lontano da Orsha quattro miglia; Sklow, rocca e città distante da Kopisz doi miglia e riputata contea; Moilow, rocca e cittade da Skow sei miglia distante; Bichow, rocca e castello dodeci miglia lontano da Mohilow; Reczicza, rocca e castello; Strissin, rocca e cittade, Lubetz, rocca; e Viszchorod, rocca tre miglia distante da Kiovia.

Palatinato vitebciese over vitebliense.

Vitebsk, città assai grande di legno, posta su la Duna, fiume famoso e navigabile per il quale ogni sorte di mercanzia a Riga di Livonia si portano, ha doi cittadelle grandissime e per natura e sito del luoco fortissime, una delle quali, in pianura posta, dicono far mostra di cittade per la sua grandezza; l'altra è in cima a un colle edificata. E l'una e l'altra di bastioni, di cortine di muro fatto di roveri, di grossi terrapieni e di armature e bombarde è benissimo fornita e fortificata; e così esse come la città dalla banda di levante sono commodamente dalla Duna serrate, nella quale sotto essa cittadella entra dall'altra parte il fiume Viczba. È questa fortezza un fermissimo riparo e bastione a tutta la Lituania contra li empiti del granduca di Moscovia, perciòché a' suoi confini è posta, e assai volte ne son stati i Moscoviti con lor gran danno scacciati. Vi stanno ordinariamente quattro compagnie di cinquecento soldati l'una in presidio, ed è da Vilna lontana ottanta miglia. Era già ducato e aveva prencipe particolare, e ora in palatinato redotta è. Porta il stendardo verde biforcato con l'arma del granducato in campo bianco, e ha solo il distretto orshense.

Orsha è città grande di legno, serrata da una banda dal fiume Boristene e dall'altra da una trinciera di grossissimi e acuti pali; la sua rocca è fatta di muro e da una parte li corre il Boristene e dall'altra il fiume Orshicza, dal quale la cittade il nome ha preso; è da Vitebska lontana diceotto miglia, e porta in guerra l'insegna del colore di quella del suo palatinato. Suras è un castello posto tra la Duna, Casplam e Surasco, otto miglia distante da Vitebska verso levante, per andare alla volta di Moscovia. Ula è una rocca fondata e possessa già da' Moscoviti, ove il fiume Ula (dal qual essa il nome prende) con la Duna si miscia. È stata assai volte, ma indarno sempre, da' Lituani combattuta, sinché dal duca Romano Sanguskovicz fu con un subito e inaspettato assalto presa e abbruciata, che da' Lituani fu poi restaurata. Turowla, castello de' Moschi, posto sopra un fiume del istesso nome e sopra la Duna, è per sito molto forte ed è vicino tre miglia a Poloczka. Susza, rocca de' Moscoviti, è posta sopra un laco del istesso nome. Czasniki, rocca e castello di legno edificato appresso l'Ula, è distante da Susza quattro miglia; Sieno, rocca e castello, sei miglia distante da Czasniki. Leplo, rocca e cittade ben fortificata, è quasi penisola in un laco fabricata, ed è da Czasniki sette miglia lontana. Ciotcza è una fortezza sopra un laco dell'istesso nome; Crassne, rocca de' Moschi un miglio a Ciotcza vicina. Woroniec, castello posto sopra il fiume Usacza, non più di tre miglia da Poloczka è distante. Stryzow è un forte posto appresso un laco grandissimo.

Palatinato polocense.

Poloczka, già città grandissima di legno, è sopra la Duna edificata e di pali e muraglie di legno circondata. Ha una rocca per arte e per sito e per natura del luoco fortissima, da una banda dalla quale corre la Duna e dall'altra dal fiume Polota (che dà il nome alla cittade) è quasi

inespugnabil resa. Solevano i re di Polonia tenervi grossi presidii de soldati, ed era essa copiosa di richissimi mercanti, ma l'anno della nostra salute millecinquentesessantadoi Giovanni Basiliade, granduca di Moscovia, fattoli molte batterie con grosse artiglierie e dattoli assai gagliardi assalti, mancando i defensori dell'officio loro se ne fece signore; e lassato liberamente andarsene il presidio polono, menò in Moscovia pregioni tutti i Lituani e Ruteni che in essa abitavano e che quivi come in luoco sicuro dagli altri luochi per salvarsi eran fugiti, e in oltre vi fece un grosso bottino d'oro, d'argento e d'altre cose di valuta grandissima. Ne tenne il Moscovita il possesso da quel tempo sino all'anno millecinqucento e settantanove, che fu dall'invitissimo re di Polonia Stefano Battor col territorio suo valorosamente, come piú a basso si dirà, recuperata. Era già questa città ducato e aveva signor particolare. La nobiltà provinciale, e che al re di Polonia obedisse, porta nelle guerre il standardo di color purpureo con l'arma del granducato lituano.

Usacza è una fortezza posta tre miglia da Poloczko luntana, tra la Duna e un fiume dell'istesso nome. Disna, rocca forte e d'una ferma e grossa palificata circondata e ben provista delle cose alla guerra necessarie, è dalla Duna e dalla Disna d'ogni intorno serrata, e anco la città è posta in mezzo a detti fiumi e da acuti pali e forti bastioni serrata, luntana da Poloczka sei miglia e da Vilna quaranta. Drissa, rocca e castello serrato posto tra la Duna e un altro fiume del suo nome, è sei miglia da Disna luntano. Druta, fortezza e castello sei miglia da Drissa distante, giace tra la Duna e un fiume come esso chiamato. Da questa rocca cominciano i confini di Livonia e le sue rocche, sopra la Duna poste, le quali al luoco suo descritte sono. E anco i luochi della Lituania e della Samogizia sono su la ripa della Duna verso ponente posti; e però cominceremo a descrivere la Samogizia, la quale di costumi, di consuetudine di vivere e di linguaggio alla Lituania è simile, ed è uno de' principati di quel granducato.

Ducato di Samogizia.

La Samogizia è regione assai grande alla Lituania vicina, e da settentrione con la Livonia confina, da ponente col mar Baltico over Germanico, piegando alquanto verso settentrione; alla quale è vicina anco la Prussia. Non sono in essa fortezze alcune notabili, ma è ben copiosa di cittadi e ville, così regie come de' nobili. Dà il re di Polonia e granduca di Lituania il governo di questa provincia a chi li piace, né così leggiermente ad alcuno questo governo è tolto, anzi suol da tutti esser goduto in vita; ha il suo vescovo che alla romana vive con tutto il suo clero. Gli contadini hanno le lor case basse e longhe, in mezzo alle quali è il luoco ove si fa fuoco, talché, sedendo il padre di famiglia al fuoco con tutti i suoi, scuopre quello che per tutta la casa si fa e quello che alle sue bestie bisogna; essendo questa usanza, che così gli uomini come gli animali stanno sotto un istesso coperto, senza esservi cosa alcuna che gli uni dagli altri divida. E i piú grandi adoperano per tazze i corni d'alcuni animali, uri da essi chiamati. Sono uomini strenui e audaci e alle guerre pronti; hanno corazine e altre armi de diverse sorti, e particolarmente si servono di spedi da caccia. Hanno i lor cavalli tanto piccoli che par impossibile e cosa non credibile che possino durare in tante fatiche, che fuori alla guerra e a casa nel lavorare i campi far convengono. Rompono la terra non col fero ma col legno, la qual cosa per questo è maravigliosa, che i lor terreni sono grossi e non punto arenosi. Quando vanno ad arare portano molti di quei legni che in luoco di aratro adoperano, accioché, rotto uno, l'altro sia in pronto senza tempo perdere. Volse un certo governatore o general capitano alleggerire questa fatica a' suoi provinciali e fece fare assai vomeri di ferro, co' quali le terre si arassero; ma essendo per una certa intemperie dell'aere stato quello anno e gli altri seguenti cattiva ricolta, entrò in opinione del vulgo e pertinacemente questo affermava avvenire per cagione de' vomeri di ferro, e non per altro; onde, temendo esso di qualche sollevazione e rumore, rimossi i suoi ferri li lassò lavorare i campi a modo loro.

Abonda questa provincia di selve e di boschi, nelle quali visioni orrende e spaventose si vedono. Non si truova in luoco alcuno il piú nobile e il piú delicato miele, con manco cera e piú bianco di quello che la Samogizia produce: e in essa delle selve gran ricchezze si cavano, percioché

in ogni concavo arbore perfetto miele si trova. Sono ancora tra loro molti contadini idolatri, i quali nutriscono in casa lor certi serpenti con quattro piedi a foggia di luserte e negri di corpo, detto in lor languaggio *givoiti*, che sono da lor tenuti come dei penati; e a certi giorni ordinati, purificate le case, mentre essi escono fuori a prendere il cibo, li stanno sinché al lor luoco ritornano con timore e riverenza a risguardare; e se qualche disgrazia gli occorre, giudicano ciò intervenirli per aver maltrattato il suo domestico dio. È intervenuto nuovamente in Lituania, in una villa da Vilna sei miglia lontana, vicina alla città di Trochi, che un certo cristiano, avendo comprato alquanti bozzi di api, da uno che adorava una simil bestia, li predicò tanto la catolica fede che lo indusse ad occidere quel serpente che egli prima adorava. Ed essendo poco tempo dopo tornato a vedere quello che delle sue api fosse, trovò quello uomo tutto disformato e con la bocca storta sin quasi all'orecchia; che domandato della cagion di tanto male, rispose questo esserli avvenuto per aver lui empivamente offeso il serpente, suo domestico dio, e che di questo male faceva or la penitenza, e che peggio li interveneria se non tornasse alla sua antica fede e religione. È anco quattro miglia lontano da Vilna una villa del re, Lavariski chiamata, nella qual sin ora s'adorano i serpenti. E quantunque queste cose siano occorse in Lituania e non in Samogizia, m'è però parso in questo luoco per un esempio metterle.

I contadini di Samogizia celebrano ogni anno nel mese d'ottobre, raccolte ch'hanno le lor biave, un certo sacrificio secondo un lor antico costume, nell'infrascritto modo. Si raccolgono nel luoco al convivio e sacrificio destinato tutti con le mogli, figliuoli e servi, e sparso sopra la mensa molto fieno vi pongono il pane, e da ogni banda di esso doi vasi di cervosa. Menano poi in quel luoco un vitello, un porco e una porca, un gallo e una gallina e altri animali domestici, un maschio e una femina per sorte, quali sono da essi secondo il rito patrio di sacrificare occisi in questo modo. Prima l'augure over incantatore dicendo alcune parole comincia con un bastone a batter l'animale destinato al sacrificio, indi tutti quelli che presenti sono co' bastoni per tutto il corpo lo battono e poi crolandoli la schiena, il ventre e gli altri membri dicono queste parole: “Noi ti offerimo, o dio Ziemieni (così è da' villani quel demonio chiamato) questo sacrificio, e grazie ti rendiamo che degnato sei di conservarne questo anno sani e abbondanti di tutte le cose. Ti pregamo ora che ti degni di favorirne anco questo anno nel qual entrati siamo, e diffenderne da ferro, da fuoco, da peste e da tutti i nemici”. Mangiano poi le carni di questi animali così sacrificati, e d'ogni piatto, prima che lo comincino a mangiare, ne tagliano fuori una particella e in terra la gettano per i cantoni tutti della casa, dicendo: “Recevi benignamente e mangia, o Ziemienik, questi nostri olocausti”; indi allegramente tutti si mettono a mangiare. È questa usanza osservata da' villani in alcuni luochi della Lituania e della Russia.

Il mare Balteo che la Samogizia bagna è da alcuni Germanico, da altri Prutenico chiamato, ma propriamente il colfo Baltico si noma; perciocché esso bagna la Cimbrica Chersoneso, la quale da' Germani Iutland e da' Latini è detta Iutia; bagna anco la Germania e tutta la regione di Pomerania, e con lungo tratto la Livonia, la Curlandia, alcuni paesi del Moscovito, la Swezia, la Filandia e la Dania tocca. Il re di Polonia e granduca di Lituania gode il titolo di questa regione di Samogizia, la quale nel suo stendardo bianco e biforcuto l'arma del granducato lituano in campo rosso porta. E perché gli abitatori della Samogizia e nell'abito e ne' costumi e nel sito del paese e nel parlare pochissimo a' Lituani differenti sono, io voltarò il parlare a descrivere i costumi della Lituania.

Sono nella Lituania, come anco nella Samogizia, infiniti boschi, paludi, laghi grandissimi e tali che in alcuni luochi al mare assomigliano. Vi sono in oltre molti grossi fiumi e navigabili, alcuni de' quali verso levante corrono, come sono il Bog (da Erodoto Ippane chiamato), il Perepeto, il Tur, il Swilocz e la Beresina, che tutti nel Boristene, detto volgarmente Dneper, le lor acque discargano. Ed esso Boristene, avendo prese molte acque in levante, finalmente verso mezzogiorno si volta e vassene a sboccar nel mar Maggiore. Altri, che sono il Cronon, volgarmente detto Niemen, la Vilia, il Karem e il Bug, fanno il lor corso di verso ponente e piegando alquanto a settentrione sboccano nel mar Germanico appresso Gedano, famosissima fiera della Prussia. E la Dzwina, detta Rubon da Tolomeo, la qual nasce in Moscovia, corre nell'istesso mare doi miglia

appresso Riga.

Tutti gli animali in la lor sorte sono in Lituania non molto grandi. Le genti misere, massimamente nelle ville e ne' castelli, sono d'infelice servitute oppresse, percióché a ciascuno è lecito, circondato d'una turba di servitori, entrare a suo piacere, e senza pena alcuna incorrere, nelle case de' contadini e farvi ciò che egli vuole, pigliar le cose necessarie al vivere, consumare e anco crudelmente il contadino battere. E all'incontro non è lecito a' contadini entrare dai suoi patroni senza portare di che appresentarlo; e se pur vi entrano sono remessi agli ufficiali e ministri di giustizia, li quali se non vi giuocano i presenti non giudicano cosa alcuna drettamente, e ogni parola de' lituani giudici altro che oro non suona. I lavoratori cinque giorni e alcune volte sei per i patroni lavorano, e il luni gli è concesso per le lor proprie facende; e per il piú la domenica (percióché non osservano i villani festa alcuna de' santi) fanno ogni sorte di lavoro, arano le terre e ogni altra opera dell'agricoltura esercitano, tagliando le biave, segando i prati, battendo i grani e altre cose simili facendo. E particolarmente in Russia hanno questo dettato, che se sono domandati perché la domenica lavorino rispondono: "Non bisogna anco la domenica mangiare?" Pagano ogni anno tre e quattro taglioni per pagare le difese de' confini del regno, e anco da' proprii patroni sono aggravati di molte straordinarie page. Vivono di pan negro e vilissimo, macinando la segala con le spige insieme, e ogni contadino ha tre e anco cinque molini da mano in casa sua con li quali le lor biade macinano; alla qual fatica mentre attendono, cantano una certa cantilena antiqua rendendo un salvatico concerto, e spesso in canto ripetendo questa parola: meglio. Ed è questa cosa cosí agli uomini come alle donne familiare, che di qualunque lavoro essi facciano hanno le particolare lor rozze cantilene ad esso applicate. Hanno inoltre certe trombe lunghe di legno, che gonfie da loro rendono un fastidioso e sconcertato suono, e tal volta alcuno con una certa grossa armonia doi a un tempo ne suona insieme unite.

Quasi tutti i Lituani, Samogiti e Livoni comunemente vestono drappi vili e di color di cenere, talché quando la piazza di popolo è piena non se ne vede alcuno che di quello colore vestito non sia, con stivaletti in piedi overo di scorza di tilia over di pelle d'animali. Fanno carette leggieri senza commissura alcuna di ferro, anzi tutte concatenate con legnami insieme, le ruote delle quali son tutte di un pezzo; né ongendole mai con grasso d'alcuna sorte, quando fanno viaggio insieme molte un fastidioso stridore degli assi si sente. Sopra che furon i seguenti versi fatti:

*Neque linunt Rutheni querulos pinguedine currus,
haud picis auxilium stridulus axis habet.
Auditur veniens longe crepitare colassa:
sic fragiles currus, Russe, vocare soles.
Nam faciunt habiles uno vectore quadrigas
invectas Ruthenis, quas equus unus agit;
nec faciles invenies ferrato haerentia clavo
plaustra: facit ligni cuncta ministerium;
et sine ferri iussu pangunt sua plaustra terebris
et lignum ligno consolidare solent.*

Seccano le biave de tutte le sorte col fumo in una calidissima casa e indi nel granaro le battono.

Modo di arare e di seminare che nella Bianca Russia, a' confini della Moscovia, e nel granducato di Lituania s'usa.

Apparecchiano i Lituani e i Russi i lor campi nell'infrascritto modo. Intorno alla festa degli Apostoli, del mese di giugno, cominciano a tagliare i spini e arboscelli de' quali imboscati i campi

sono, e sino alla Madonna di agosto a questo esercizio attendono, il qual taglio è volgarmente da lor chiamato *lada*. Tagliate queste cose, di strame le copreno, così sparse per i campi secondo che tagliando cascano, e per tutto l'inverno seguente così restano. Venuta poi la primavera e passate le feste di Pasqua, appostano che siano stati alquanti di sole ardentissimo e, datoli poi fuoco, quelle materie tutte in cenere convertono: e perché dove non ardessero non produrrebbe la terra quasi frutto alcuno, s'in qualche luoco non l'avesse il fuoco consumate, raccogliono e mettono insieme quanto non è arso e di nuovo il fuoco li danno. Indi, levatone solo i tizzi e i carboni, seminano in quella terra così incolta il lor frumento e, messo un cavallo sotto l'aratro, rompono la terra e il frumento cuoprono. E questo nella Russia, perciocché i Lituani adoperano in luoco del cavallo i buoi, alle corna le correggie ligandoli. Ed è quasi cosa incredibile da dire quanta sia la fecondità di queste terre, la quale è veramente tale che diresti che Cerere in questi paesi nata fosse. Nell'istesso modo si semina, miete e raccoglie ancora l'orzo, eccetto che per esso cercano dove la terra sia più imboscata e più grossa, volendo esso il terreno più grasso di quello che al frumento si richiede. Ne' quai campi a questo modo abbrusciati sogliono seminare per sei over otto anni continui senza altro ledamo ponervi. Ma se nel luoco ove vogliono seminare vi fossero arbori alti e troppo grossi, come sarebbero pini, frassini, quercie e altri di questa sorte, non li tagliano altrimenti da' piedi, ma solo i rami attorno attorno li troncano, accioché non impediscano il giungere in terra i raggi solari. Fatta la raccolta del frumento e dell'orzo, arano doi volte la terra e per la festa dell'Assunzione della Madonna la segala iemale vi seminano (dico iemale perché ne seminano anco la primavera, e quella estiva chiamano), né bisogna, volendo il frutto cavarne, esser pegeri a seminarla, anzi debbono esser le semine compite per la Madonna di settembre. Hanno anco un altro modo di seminare, nuovamente trovato: accomodate le terre nel soprascritto modo, pigliano doi terzi d'orzo e uno di segala e al solito tempo della primavera lo seminano, e quella estate l'orzo solo raccogliono, restando fratanto la segala bassa, a modo di gramegna, e a poco a poco spessissima facendosi; che, rimanendo in terra la seguente invernata, cresce poi nella primavera di sorte e tanto s'inspessisse che possibile non è né anco a cavallo dentro cacciarvisi, e d'un sol grano trenta e più spighe pullular si vedono in tanta altezza che superano quella d'un uomo a cavallo. E i Russi con un solo cavallo le sue terre rompono, per esser quelle facilissime da lavorare.

Per tutta la Sarmazia questo ordine nel seminar le biade si tiene: fatte le feste di Pasqua, prima il frumento e poi la segala seminano, e dico la segala detta estiva, nella lor lengua *iarzycza*, a differenza di quella dell'inverno, la quale, sí come detto abbiamo, per l'inverno si semina intorno alla festa dell'Assunzione della Madonna, onde da loro volgarmente *ozimina* vien detta. E se di questa si seminasse l'estate, non nascerebbe cosa alcuna, come anco l'estiva se si seminasse per l'inverno, si gettarebbe via la semenza: perciocché quantunque di grano siano simile e anco di sapore, non fruttano però l'una nella stagione dell'altra, anzi tutte in erbe si resolveno. Seminano pertanto questa estiva fatte le feste di Pasqua i Poloni, i Lituani, i Ruteni Negri con i Massoviti e i Pruteni; e per beneficio del sole molto prima de' Ruteni Bianchi e de' Moscoviti, che ver settentrion si stendono, fanno le lor semine, essendo questi sforzati per la freddezza dell'aere molto più tardi a questo atto venire. Ma con tutto questo spesse volte a un istesso tempo gli uni e gli altri mietono. E questa è cosa maravigliosa, che se bene alcuni seminano questa segala estiva alquante settimane dopo le feste di Pasqua, nondimeno quella istessa estate il suo raccolto fanno, essendo alle volte stata in terra non più d'otto settimane.

Seminano i piselli, detti *grod* da loro, per la festa di santo Adalberto, che secchi lungo tempo conservano. La avena e l'orzo è da lor dopo la Pentecoste seminato; il cece alquanti giorni inanzi la festa di s. Pietro; e le rape per la festa di san Giovan Battista. E tutte queste cose l'istessa estate si raccogliono, talmente che le biave spesse volte, secondo che dal sole favorite sono, ne' granari tornano, reportando cento per uno, otto settimane dopo che indi cavato furono. Tutti i Poloni e Negri Ruteni (delli quali è metropoli Leopoli), i Massoviti, i Slesii, i Pruteni, alcuni Lituani repongono i frumenti ne' granari con la paglia in mucchi grandi; e si vedono alle volte appresso i buoni padri di famiglia i quattrocento e seicento mucchi di frumento che parono altratante quadrate torri, reposti già quindici e più anni. Ma i Ruteni Bianchi, tutti i Moscoviti e i Lituani battono

subbito raccolte le lor biave, e così nette le repongono alcuni nelle fosse a questo effetto sotto terra fatte, e di scorze d'arbori fodrate, ne' secreti luochi de' boschi. Nelle quali, massime al tempo della guerra, ve ascondono anco tutte l'altre cose che si mangiano, le lor vesti e massarizie, e così i poveri contadini s'assicurano e dall'empito nemico e dalle rapine de' propii soldati.

Si osserva anco questo appresso di loro, e massimamente nelle persone vili, che se uno alla morte è condannato è sforzato, così comandando signore, ad appiccarsi da sua posta, e se recusa di farlo con minaccie e bastonate ve lo spingono. E questo basti in quanto a' Lituani.

Ti resta ora, o candido lettore, a sapere che in questo granducato, qual con tutte le provincie al re di Polonia è sottoposto, sono molti altri castelli e luochi, così del re come de nobili e de ecclesiastici, oltra quelli che sono qui stati descritti, perciocché sono in questo luoco state poste solo le città e castelli più famosi, che già co' loro territorii per ducati tenuti erano. Sono anco in Lituania molti duchi particolari e contadi, tra' quali è il più famoso il ducato di Sluekzo, il signore del quale, quantunque rendi obediienza al re di Polonia come a granduca di Lituania, è tuttavia signore assoluto di tutto il suo stato, qual per lunghezza e per larghezza trenta miglia poloni si distende, ed è così ricco di tesoro quanto alcun altro prencipe d'Italia e d'Alemagna. Oltra questo comprende la Lituania molti altri degni ducati, i quali fanno essa granducato, tra' quali tengono il primo luoco i magnifici e illustri signori Radiviloni, il signor Domenico Nicolao Radivilo, duca di Bierze e di Dubingio, lume della patria e un altro Cicerone ed Ettore della Lituania, palatino di Vilna; e l'illustre eroe Nicolò Cristoforo Radivilo, duca di Olika e di Neswicz, conte di Schidloniec e della corte marescalco dignissimo; e il duca Giorgio suo fratello, per grazia de Dio episcopo designato di Vilna. E anco quello che a' tempi nostri un altro Scipion si mostra, il signor Giovanni Chodchienich, conte di Schom e di Mess e di Vilna castellano, archimarescalco del granducato di Lituania, generale delle genti da guerra e di Livonia governatore e capitano general di Samogizia, raro specchio d'ogni virtù, nutrito da Marte e da Minerva. Molti altri sono non dissimili di virtù agli antichi eroi, quali ne par cosa lunga e infrutuosa il nominarli ad uno ad uno.

Gli articoli delle costituzione della guerra del granducato di Lituania ordinate nella dieta generale di detto ducato.

1. Che ciaschedun che s'obligarà al servizio della maestà regia debba sina al tempo determinato servire; ma se la guerra andasse più in lunga dell'assignato tempo, e che nel primo quartiere dopo ditto tempo non si lassarà il soldato intendere di non voler più servire, sia tenuto a servire anco il quartiere seguente.

2. Non debba alcuno servire ad altro prencipe, sotto pena della perdita dell'onore.

3. Se alcuno si partirà dell'esercito prima che finita sia la sua condotta, se serà nobile sia privo dell'onore, e se plebeo li sia la vita tolta; e s'alcuno amazzarà questo tale qual non abbia la patente o dal generale o dal rotmaestro di potersi partire, sia giudicato ben fatto.

4. Non ardiscano i soldati di seminare liti e discordie tra loro, sotto grave pena.

5. Se alcun soldato e massime fante a piedi giocarà l'arme le quali contra l'inimico operar debbe, o s'alcun a cavallo giocarà il cavallo destinato a quella guerra, così quello che l'averà perso come quello che guadagnato averà siano per la gola impiccati.

6. Se alcuno o con parole disoneste o con fatti si levarà contro il suo generale, rotmaestro over capitano, o s'alcun servitore contra il suo patrone, sia con morte punito.

7. Se alcuno facesse empito contra le guardie del campo, overo negasse di far la commessa guardia, over dal luoco della sua guardia senza licenza del generale si partisse, sia privo di vita, eccetto se le guardie ordinarie non gli avessero dato il cambio.

8. Qualunque ferirà alcuno appresso l'insegna sia privo dell'onore e della vita.

9. S'alcun soldato a piedi non tenerà il luoco per guardia deputatoli e indi per cagione di qualche sua necessità si partirà, o se posto in battaglia o in sentinella a dormir serà trovato, o che il suo officio neglentemente farà e da poltrone, licito sia alla ronda di amazzarlo; e se al generale

presentato sarà, sia della vita privo e dell'onore.

10. S'alcuna sentinella o altri posto in guardia così in campagna come alla muraglia senza licenza del generale ad alcun de' nemici averà parlato, per questo misfatto sia fatto morire.

11. S'alcun soldato si usurparà cosa alcuna così del regio tesoro come delle artiglierie, polvere o palle, o di qual altra cosa a sua maestà pertinente, senza misericordia alcuna sia di qualsivoglia più vituperosa sorte di morte cavato del mondo.

12. S'alcuno darà in casa sua recapito alle spie de' nemici, o chi questo saperà, sia in quattro quarti fatto.

13. Qualunque nelle battaglie fuggendo abbandonerà l'insegna, overo con qualche parola darà cagione ad altri di fuggire, perdi la testa e l'onore; con la qual pena siano anco castigati quelli che in tempo del pericolo contra i nemici non combatteranno, venendo con essi alle mani.

14. S'alcuno temerariamente e senza volontà del generale scorrerà nel paese nemico, over darà al nemico occasione di guerra, perdi la testa.

15. Dopo dato il nome (che in Polonia *hasto* si dice) debba ciascun soldato star quieto al luoco suo; e se dopo dato il nome uscirà alcuno d'ordinanza, o vero se domandato del nome non lo saperà, li sia tagliata la testa.

16. Dato con la tromba il segno di riposare, non ardischi far strepito in campo, sotto grave pena.

17. S'alcuno mentre si dà il nome suscitarà qualche rumore, overo scaricherà qualche bombarda contra nemici, sia privo di vita.

18. Le taverne e il pasteggiar notturno siano in quel tempo proibite e vietate, sotto grave pena.

19. Non ardisca alcun soldato per forza ad un altro levar qual se sia cosa, sotto pena della forca; e si alcuno torrà, fuor che delle cose necessarie al vito, per il valor d'un grosso, sia senza alcuna misericordia scannato.

20. Non ardisca soldato alcuno far corriere per le ville per trovar robba da mangiare se non ha seco un servo del generale, né ad alcuno ingiuria si faccia, sotto grave pena.

21. Non ardisca alcuno pigliare per il servizio militare uomo alcuno forestiero e non conosciuto senza licenza del generale, sotto pena d'esser gravemente punito.

22. Non ardisca alcuno di tirare con buone parole e promesse al suo servizio i servitori d'altro soldato o capitano.

23. Non metta alcun soldato i cavalli alla guerra deputati a tirar le carette, né per cagione de privati bisogni ardisca di servirsene o ad altri prestarli senza licenza del suo generale.

24. S'alcuno farà violenza a' vivandieri sia per la gola impiccato.

25. S'alcuno passerà nelle pubbliche strade per far mercanzia o per andare a buscarsi il vitto, uscendo per questo brutto guadagno delle trinciere, sia gravemente punito.

26. Metta il generale il prezzo alle cose necessarie al vitto.

27. S'alcuno venderà prima che la robba sia stimata, il comprator perda il denaro e il venditor la robba; la qual cosa s'intendi anco di quello che più caro venderà di quello che dal general sarà limitato.

28. Non ardischi alcuno, sotto grave pena, di svillar con disoneste e ingiuriose parole i ministri della giustizia dal general mandati a prender qualche malfattore; e similmente, sotto pena di perder l'onore, non sia al boia, ministro della giustizia, detta né fatta villania.

29. Siano i capitani obbligati, sotto pena di perder l'onore, a denunciare quanti nelle lor compagnie soldati muoreno; né ardischino quelli che sono posti in presidio di qualche rocca o cittade di pigliare nelle lor compagnie alcun cittadino over abitatore de' luochi a lor commessi senza licenza del lor generale.

30. Guardisi cadaun capitano, sotto pena della testa e dell'onore, di non rendere a' nemici i luochi alla lor fede commessi sino che non sono in estremo pericolo di perdersi.

31. S'il rotmastro (il che mai non sia) fosse scoperto per qualche segnale che dar volesse il luoco a' nemici, possino e debbano i caporali e i soldati prenderlo e al generale appresentarlo.

32. Sia obbligato il rotmastro over capitano de' soldati d'esser continuamente presente al serrar le porte del luoco a sé commesso, né sia ad alcun lecito aprirle fuor di tempo, e debba la notte tenere tutti i suoi soldati dentro alla fortezza.

33. Non si lassi entrare alcuno dentro alle fortezze, se di lui non si ha vera notizia chi egli sia e quello che vada facendo; e se allegarà buona raggione, sia lassato entrare solo senza i servitori quali senza licenza del generale intromessi non siano.

34. S'alcun soldato e massime pedone per leggerezza andarà su quello di nemici a bottinare, sia fatto morire.

35. S'ad alcuno toccherà la guardia ordinaria e non serà presente, li vadi la vita.

36. S'alcuno, essendo in guardia, se ne partirà temerariamente prima che il suo cambio venga, perda la testa.

37. Quello a chi per ordine toccherà la guardia, e per negligenza o per embriachezza o per il gioco non farà l'ufficio suo, perda la testa e l'onore.

38. Non ardisca alcun rotmastro uscir fuori delle sue fortezze, né mandare i suoi soldati per i suoi particolari interessi in alcun luoco, senza licenza del generale, e massime quando esso è presente, sotto grave pena.

39. Nisuno tenga appresso di sé né anco una notte cosa alcuna a caso trovata, ma debba subito appresentarla al rotmastro overo al generale, sotto pena, contrafacendo, d'esser appiccato.

40. Qualunque soldato sarà trovato camminare senza l'armi, per le quali esso ha tocco dinari, sia messo pregione.

41. Non ardisca alcuno di far rumore o questione nelle fortezze, sotto pena atroce; e se alcuno ferirà alcuno, perda la vita; e per cacciar semplicemente man all'armi li sia la man tagliata.

42. Nel racconciare le fortezze, e massime in tempo d'assedio, non si schivi soldato alcuno posto ivi in presidio di lavorare in quanto fa bisogno.

43. Debbano i rotmastri e caporali amaestrare i lor soldati e insegnarli come debbano star nelle lor squadre e come le lor armi adoperare; e se alcun esce d'ordinanza, sia di vita privo.

44. Portino rispetto i caporali al lor rotmastro così di fatti come di parole; e il simile il rotmastro faccia verso loro, non li vergognando in alcun modo di parole o di battiture; ma se farà alcuno qualche errore, chiamati a consiglio gli altri ministri da guerra lo iudichi e castighi, e in caso di rebellione lo denunci al generale.

S'alcuno ufficiale o compagno o luocotenente non osserverà legittimamente questi articoli fortificati con la pena dell'onore e della vita, il suo rotmastro, presa sicurtà e con protesto della perdita dell'onore e della nobiltà, al suo generale con i debiti modi lo mandi.

DESCRIZIONE COMPENDIOSA DELLA PRUSIA CON LE SUE PROVINCIE E CITTADI, E
DE TUTTI I MAESTRI CRUCIFERI DELL'ORDINE TEUTONICO.

Opinione de' dotti intorno alla derivazione della Prussia.

Quel preclaro ambasciator de' Germani e oratore celeberrimo appresso molti precipi stranieri, Enea Silvio, qual fu spesse volte ambasciator in Prussia, nelle sue croniche scrisse che la Prussia piú convenientemente Ulmigavia dovrebbe esser chiamata; e ciò non senza cagione, perciocché il popolo dal quale fu prima abitata Ulmigavo era nomato. Ma Giovanni Boemo scrive che di verso levante vennero in queste parti ad abitare gli Amaxobii, gli Alani, i Goti e i Venedi overo Vandaliti. E Matia Miecoviense, scrittore della cronografia de' Poloni, referisse nel secondo libro e ottavo capitolo del suo libro che Prussa, re di Bitinia, fu dal cartaginese Annibale persuaso a mover guerra a' Romani, il che egli fatto avendo gli ne successe male, perciocché molto piú potenti erano i Romani, quasi allora di tutto il mondo signori, che Prussa, re della Bitinia sola; onde li fu da' Romani tal rotta data che fu sforzato ad abbandonare il regno e con lungo viaggio nella Ulmigavia passare, la qual dal suo nome Prussia nominò. Narra l'istesso Miecoviense, in un altro luoco di detta cronica, che, partitisi molti Romani d'Italia per le crudel guerre che la travagliavano, in questi paesi si condussero e per la Prussia, Lituania, Livonia e Samogizia si diffusero. Erasmo Stella afferma che questa provincia fu popolata da alcuni popoli chiamati Sargatiani, Gelidani, Alani e Venedi, quali però troppo non vi si fermarono. Sebastiano Brand, scrittore della cronografia di Germania, cosí dice de' Pruteni e de' lor luochi: "Sono i Pruteni alla Vistola over Vandalo vicini, qual fiume la Polonia dalla Germania separa, e uscito dalla Slesia passando per la minor Polonia e per la Massovia e per la Prussia sino a Gedano corre, ove nel mare le sue acque scarica". Confina la Prussia dall'equinozio con la Sassonia, da ponente con la Pomerania e col mar Baltico over Germanico, da levante con la Lituania, da mezzogiorno col regno di Polonia e col ducato di Massovia, e con la Curlandia e Livonia da settentrione. Ed è paese fertilissimo di biave e d'animali. Fu abitata, e massime intorno alla Vistola, sí come afferma Tolomeo, dagli Ulmigavi, dagli Alani, dalli Amaxobii e da' Gotti. Adorarono queste genti i demonii e alcune profane creature sino a' tempi de Federico secondo imperatore, col consenso del quale da' cruciferi dell'ordine teutonico, che prima mariani o pauperiani si chiamavano, domati furono e alla cristiana fede convertiti l'anno del Signore milledoicento e sedeci. De' quai cavallieri chi desidera i fatti e l'origine sapere, lega la cronica de' pontefici dell'ordine de' frati teutonici, e Sebastiano Franco nella seconda parte della sua cronologia.

L'antica religione de' primi Pruteni.

L'anno del Signore cinquecento e tre signoreggiava a' Pruteni overo Ulmigavi il re Bruteno, il quale, vedendosi alla vecchiezza vicino, stoffo di piú comandare e desideroso di menar vita tranquilla, rassegnò il regno a Veijdenuto, suo fratello, e prese il sommo sacerdozio della sua gente, essendo per degnità *kirie kireijto* chiamato, che significa prossimo nostro signore. Avevano i Pruteni fabricato a questo lor pontefice e agli idoli loro una magnifica e ricca abitazione sotto una certa quercia, e da Roma romana la chiamavano. Otto braccia intorno a questa quercia erano tirate tele di finissima seta dell'istessa altezza, dentro alle quali non potevano entrare altri che il patriarca, *kirie kireijto* detto, e i principali ministri degli idoli: e se venivano alcuni per vedere, onorare, adorare e offerire agli idoli, i lor ministri alzavano alquanto una cortina di detta tela, tanto che gli idoli veder si potessero. Era questa quercia tripartita e tra molti boschi di quercia per la piú bella eletta, posta in un luoco ove è stato poi edificato il castello Heyligenbeil. E da una parte aveva il dio de' Pruteni Petuno, cioè fulmine, chiamato, in onore del quale ardeva un perpetuo fuoco fatto di

legne di quercia, che se per mala sorte o per negligenza si fosse smorzato, n'andava la vita a' ministri che erano deputati a mantenerlo. Dall'altra parte collocato era l'idolo Patrimpo, il culto del quale era in mantener vivo un serpente, che da' ministri di latte nutrito era. E nella terza parte un idolo del diavolo si vedeva, detto per nome Patelo, e il suo onorarlo consisteva nel tenerli appresso una testa di qualche uomo morto. Avevano oltra questi anco molti altri dei, a' quali davano il divino culto, e sempre tra l'ombrose quercie: quasi quante cose avevano, tanti dei li consegnavano. Uno n'avevano, detto in lor linguaggio Vurschaito, da loro molto reverito, come quello che tenevano per lor dio domestico e ch'avesse dei suoi mobili cura, come anco a tutte le bestie domestiche di quattro piedi da lor era preposto. Un altro, detto Sneibrato, preponevano all'ocche, anatre, galline, colombi e altri simili uccelli; e il terzo, Gurcho detto, de tutte le cose necessarie al vivere tenean che avesse cura. In oltre devano il divino onore a' tuoni, alla luna, alle stelle, a' serpenti, a' rospi e a quasi tutte le creature. Fu già questa gente barbara e inculta e senza cognizione alcuna di lettere, e però non si poteva farli credere che uno uomo potesse col mezzo delle lettere ad un altro uomo narrare i suoi pensieri e volentadi. L'acqua mesciata con miele e latte di cavalla era la lor bevanda; ed erano molto amorevoli co' forestieri che nelle lor case arrivavano.

Divisione della Prussia in dodeci ducati.

L'anno della natività del nostro Signore cinquecentosettantatre Vedenuto, prencipe di Prussia, al qual (come si disse) fu dal fratello Bruteno quel stato rassegnato, se trovò padre di dodeci figliuoli, i nomi de' quali son questi: Saymo, Neydro, Sudo, Slavo, Natango, Barto, Galindo, Varmo, Oggi, Pomedzo, Colmo e Lituo. Ed essendo esso in processo di tempo giunto in età di cento e sedeci anni, divise la Prussia a' suoi figliuoli, costituendo Saymone, di maggior etade, superiore agli altri tutti. E a questo modo la Prussia fu, secondo il numero de' figliuoli di Vedenuto, in dodeci ducati partita, ciascuna parte della quale dal proprio prencipe il suo nome prese. Le quali in questo luoco da noi seran descritte con le lor cittade e castelli e col tempo che per la maggior parte da' cruciferi edificate furono.

Sudavia, primo ducato.

Sudavia era già il primo e prencipal ducato della Prussia, qual dal prencipe Sudavo così fu nominata. Avanza questo ducato tutti gli altri di bontà e di fertilitade; e di esso a un suon di tromba si cavavano seimila cavalli e ottomila fanti. E in questo facevano anticamente residenza i prencipali baroni e nobili di tutta la Prussia, ma ora è di selve pieno e di paludi, né vi si vede segno alcuno del suo pristino splendore fuor che sette ville da lavoratori delle terre abitate nel territorio luptavense; perciocché esso fu tutto rovinato da' cruciferi dell'ordine teutonico, non per altra caggione che per la loro perfidia e disobediencia. Ed è questa provincia distinta dalla Sambia col mezzo d'una palude, e dal ducato nadraviense dal fiume detto Lawo.

Sambia, ducato secondo.

Sambia, adesso chiamata Szamland, prese il nome da Saymo suo prencipe; ed era di forze e di fertilità poco all'altro inferiore, perciocché si potean d'esso cavare quattromila e quattrocento fanti. Il fiume Pregel dalla Natangia la divide, e queste son le sue cittade e castelli:

| | | |
|-----------------------------------|-------------------------|------|
| Lebonicht | | 1256 |
| Kneypach | | 1380 |
| Regiomonte, con un castello e una | ciascuna delle quali fu | 1260 |

| | | |
|-------------------------------------|------------------------------|------|
| antica (come essi chiamano) cittade | edificata l'anno del Signore | |
| Fischusia | | 1269 |
| Lechstet | | 1289 |
| Mumelburgia | | 1279 |

Germania, Bobetia, Tiremburgia, Rudavia, Novhusia, Wargia, Ceilgarbia, Lutbavia, Schaccia, Chremetia, Waldovia, Bonundia, Rosita, Caymen.

Questo sono i nomi delle rocche e cittadi che erano già nel ducato di Samblia, che furon tutte fortificate di fossa e mura da' cruciferi; alcuna delle quali son or redotte in corte giudiciali, e una gran parte giaceno per terra destrutte e rovinate.

Natangia, ducato terzo.

La Natangia ebbe il nome da Natango suo prencipe, la quale è divisa dalla regione detta Bartia dall'Alla e dalla Pomesania dal Passara fiume. È bonissimo paese e ha molte rocche e cittadi, come qui di sotto appare:

| | | |
|----------------------------------|--|------|
| Valdovia città | | 1256 |
| Girdavia città | | 1326 |
| Cintia castello | | 1313 |
| Creneburga città con la rocca | | 1253 |
| Heiligenbeil castello | furono edificate l'anno del Signore | 1301 |
| Fridlandia città | | 1312 |
| Schippenbeilia città | | 1315 |
| Brandeburg castello con la rocca | | 1362 |
| Balga rocca | | 1239 |
| Damnovia città | | 1400 |

Nadravia, quarta provincia.

La provincia di Nadravia da Nadra fu denominata, e il fiume Pregiel dalla Natangia la divide, e la Nara, un altro fiume, dalla Slavonia. Fu questa da' cavallieri teutonici quasi tutta ruinata per la gran perfidia de' suoi abitatori; della quale apparenno ancora alcune reliquie, che sono case e capanne de pescatori.

Slavonia, ducato quinto.

La regione di Slavonia a tempo degli antichi Pruteni era per ducato reputata, ed ebbe il nome dal prencipe Slavo. Per la maggior parte da Lituani e cruciferi destrutta, è dalla Lituania separata dal Memola fiume; nel cui distretto l'infrascritte cittade e castelli si contengono:

| | | |
|----------|--|------|
| Ragneta | | 1253 |
| Tilsa | | 1289 |
| Reno | | 1276 |
| Liecovia | | 1273 |
| Salavia | | 1385 |
| Labia | | 1258 |

| | | |
|---------------|--------------------------|------|
| Tapia | che da' frati cruciferi | 1255 |
| Vintburgia | in questi anni | 1249 |
| Christoverder | della incarnazione del | 1253 |
| Boitia | Signore edificate furono | 1338 |
| Cestia | | 1185 |
| Norbeitia | | 1381 |
| Vonsdorsa | | 1391 |
| Angerburgia | | 1412 |
| Dringofortia | | 1403 |

Bartonia, sesto ducato.

Bartonia ha la sua etimologia dal prencipe Barto, e con Lituani e Moscoviti per i confini contrasta. Settanta stagni e un gran deserto dalla Lituania la separano, e dalla Galindia un certo fiume. E anco questa provincia in gran parte è stata da Lituani e cruciferi destrutta, le cui rocche e castelli da' cruciferi rifatte l'infrascritte sono:

| | | |
|-------------|-----------------------|------|
| Norderburg | | 1505 |
| Ioannesburg | | 1268 |
| Gurgburg | furon da' cruciferi | 1259 |
| Insterburg | questi anni edificate | 1342 |
| Riteverder | | 1396 |
| Bartovia | | 1365 |
| Rheno | | 1375 |

Galindia, settima regione.

Da Galindo prencipe fu questa regione Galindia nominata, i confini della qual verso Massovia son da boschi terminati. A' tempi vecchi fu tanto popolosa che il paese non era al suo gran popolo bastante, onde quelli che il paese governavano comandarono severamente alle loro ostetrice che non lassassero viva alcuna putta che per l'avvenir nascesse. La qual cosa vedendo essi non essere osservata, tagliarono le tette a tutte le donne lattanti, accioché non potessero più nutrire alcun figliuolo: la qual cosa cagionò grand'affanno e miseria in tutte le altre donne. Era in questa provincia a quei tempi una certa donna chiara per potenza e autoridade, la quale per profetessa era tenuta in quelle parti e solea dare alcune vere risposte. Si dolsero con questa donna tutte le donne offese, ed essa, avendoli compassione, cominciò ad immaginarsi di far qualche inganno in danno degli uomini e in vendetta del receuto oltraggio; e chiamati tutti i prencipi e baroni, li persuase a mover guerra quanto prima a' cristiani e andare ad affrontarli senza alcuna sorte d'armi, affermando tal essere il voler de' dei, che n'averebon riportata una segnalata vittoria. Stimando i Galindi questo esser vero, perché, come si disse, per profetessa l'avevano, raccoltosì e gioveni e vecchi senza alcuna arma corsero in Polonia e Massovia, provincie de' cristiani, e fatto d'uomini e di bestie un grosso bottino alla volta della patria tornavano, quando, essendo fuggiti dalle lor mani alcuni pregioni, fecero sapere come i nemici erano senza armi. Onde, dato i cristiani in pressa di man all'armi, furono a trovare i lor nemici, e giuntoli gli assaltarono, roppero e misero in fuga, tagliandone la maggior parte a pezzi; e seguitando la vittoria e i nemici che fuggivano entrarono ne' lor paesi e li posero tutti a ferro e a fuoco, menandone via tutte le donne e giovenetti e putti che in essi erano.

Le cittade e fortezze di Galindia sono l'infrascritte:

| | | |
|----------------------------|-------------------|------|
| Orteleburg fortezza | | 1266 |
| Rastenburg castello | | 1329 |
| Neiburg rocca e castello | furono restaurati | 1238 |
| Passenwia castello | l'anno | 1388 |
| Dresdovia rocca e castello | | 1338 |
| Lucia castello | | 1348 |
| Lucenburg castello | | 1349 |

Varmia, ottava regione.

Varmia over Wermelandia provincia prese il nome dal suo prencipe Warmo. Un stagno e il fiume Passaria dalla Pomesania la dividono, e alcuni altri fiumicelli dalla Natangia. E l'infrascritte rocche e cittadi in sé contiene:

| | | |
|--------------------------|-----------------------|------|
| Ressel rocca e cittade | | 1337 |
| Streburg rocca | | 1348 |
| Bischofstein città | | 1325 |
| Wartenburg città | furono a questi tempi | 1325 |
| Allenstein rocca e città | edificate | 1367 |
| Melsatia rocca e città | | 1326 |
| Helsberg rocca e città | | 1320 |
| Wermedito rocca e città | | 1316 |
| Gustaldia città | | 1326 |

Hogkerlandia, nona provincia.

Hogkerlandia, overo Pomesania, fu così nomata dal nome di Hogo, di essa signore; e il Passaria fiume dalla Natangia la divide, e vi corrono doi altri fiumi, Melfink e Drasen; le cui rocche e cittadi l'infrascritte sono:

| | | |
|--------------------------------|-------------------|------|
| Brademburg fortezza e castello | | 1258 |
| Frauemburg castello | quali questi anni | 1279 |
| Tolkiemit castello | edificate furono | 1365 |
| Munusia castello | | 1365 |
| Scharpovi villa | | 1400 |

La fortezza d'Elbinga fu fatta l'anno 1237, ed essa città, famosa e ben popolata e chiara per le grosse fiere che in essa si fanno, l'anno 1239 edificata fu.

Culma, decimo ducato.

Culma, regione della Prussia, prese il nome da Culmo suo prencipe; la separa dalla Polonia e dalla Pomerania il Vistola fiume, dalla Pomesania l'Ossa e da' territorii di Michlovia e di Dobrinia il Drebnicz. E contiene queste cittadi e fortezze:

| | | |
|--|------------------------------|------|
| Culmina città grande | | 1223 |
| Wetislawia rocca | che furono | 1215 |
| Aldusia castello | questi anni | 1238 |
| Grandentz rocca e castello | edificate | 1299 |
| Gugeleburg città | | 1230 |
| Schonse rocca e cittade | | 1305 |
| Strasbur rocca e cittade | | 1285 |
| Bartonia rocca | | 1246 |
| Neumarkt città | | 1325 |
| Rogosna rocca | | 1293 |
| Colmense città | | 1251 |
| Torunia rocca e città grossa, cittade chiara per la fiera che in essa si fa, edificata presso il fiume Vistola | questi anni edificate furono | 1235 |
| Papavia rocca | | 1375 |
| Fideck rocca | | 1331 |
| Lipno rocca | | 1319 |
| Lelna città | | 1328 |
| Golba rocca e cittade | | 1300 |
| Luben rocca e cittade | | 1233 |
| Deden città con la rocca | | 1233 |
| Bergelania rocca | | 1305 |
| Lautergurgia rocca | | 1301 |

Il re di Polonia tra gli suoi titoli porta quello di questo ducato.

Pomesania, provincia undecima.

Pomesania, così detta dal prencipe Pomesa, è dall'altre regioni divisa da' fiumi Vistola, Elbinga, Drusno, Drobnicz e Wessera. Sono in essa molte chiare e famose cittadi e fortezze, come qui di sotto appare.

Marienburg, grossa cittade, fu del milletrecento e doi fondata, ma la rocca del milledoicento e ottantauno era da' frati teutonici stata edificata, nel tempo che era del lor ordine gran maestro il conte neldroviense Hartmano. È questo luoco per sito fortissimo, oltra che di grossa palificata, di profonda fossa, di muro e di bastioni è circondata, e di grossa munizione fornita; e in essa il re di Polonia grosso presidio tiene.

| | | |
|------------------------------|------------------|------|
| Neutichia castello | | 1329 |
| Stum rocca e cittade | | 1249 |
| Cristburg rocca e città | | 1258 |
| Preusmarck rocca | | 1329 |
| Salfeld città | | 1328 |
| Merinek rocca e cittade | | 1390 |
| Holand rocca e città | | 1329 |
| Lubstadia città | | 1302 |
| Osterrade rocca e città | le quali con le | 1270 |
| Rossemburg rocca e città | lor fortezze | 1289 |
| Marienverder cittade e rocca | questi anni | 1311 |
| Garnesia città | edificate furono | 1328 |

| | |
|-----------------------------------|------|
| Germanica Eilovia cittade e rocca | 1337 |
| Lebmulia città | 1337 |
| Hohenstein città | 1301 |
| Schomemberg rocca | 1319 |
| Rosemberg città | 1315 |
| Eilembur città | 1299 |
| Neumburg città con la rocca | 1289 |
| Salavia città con la rocca | 1306 |

Michlovia, provincia duodecima.

Michlovio è stretto paese, posto tra il Brodna e Drebnicz fiumi, per cagione del quale ebbero i Poloni e i frati teutonici tra lor risse perpetue. Non fuor che una rocca sola nella città di Strasburg e tre fortezze, Berklio, Donnik e Mitchlovia.

La regione di Pomerania, che con lungo tratto di terra confina col mare e dal qual anco il suo nome ha preso, è da noi stata descritta ove della Polonia trattato abbiamo: il possesso della quale fu per molti anni e con molte battaglie tra Poloni e Pruteni cruciferi combattuto. In questa è posta la famosa città di Gedano over Dantisco, per un miglio dal mar Germanico distante, e appresso alla quale passando il fiume Vistola va poco indi lontano a scaricare con molte gran bocche le sue grosse acque in detto mare. Si fa in questa terra la piú famosa fiera che sia in tutte quelle parti. Al re di Polonia è sottoposta, e fu del 1285 edificata.

Erano i Pruteni gente di barbara e fiera natura, cattivi e infideli; adoravano per dio ogni sorte de vane creature, né sopportar potevano d'esser redotti alla luce della cristiana fede. Il lor proprio linguaggio non è punto dal livonico dissimile; e a' Poloni e a' Massoviti tributo pagavano, ma spesso con ogni picciola occasione da lor si ribellavano, onde per lungo tempo tra loro molte guerre successero. E finalmente del milledoicento e undeci, essendo Conrado, prencipe di Massovia, che dal sangue regal di Polonia era disceso, grandemente travagliato dalle lor spesse correrie, domandò per suoi ambasciatori aiuto a Federico secondo, romano imperatore, che volentieri li mandò ventimila cavallieri cruciferi dell'ordine teutonico, che in quei tempi di Ierusalem da' Saraceni eran stati scacciati. A' quali di prima giunta donò il prencipe di Massovia la terra culmense con la rocca drobzinense, con questa condizione, che essi fossero tenuti ad ogni suo bisogno darli soccorso contra gli infideli Pruteni, e d'accordo insieme di giustamente tra lor partire quanto essi nella Prussia acquistassero. Tornarà in questo luogo a proposito dire qualche cosa intorno all'origine de' cruciferi dell'ordine teutonico.

Origine e prencipio dell'ordine teutonico.

L'anno del Signore millecentoottantaotto, regnando Balduino re cristiano in Ierusalem, i Saraceni e barbari di Ptolemaida, detta dagli Italiani Acona e da' Germani Acris, con le spesse correrie il stato di Terra Santa grandemente travagliar solevano; per lo che fu il re Balduino sforzato a chiedere aiuto a' popoli cristiani, ed ebbe tra gli altri da' Longobardi, sessanta galee con cinquantamila soldati, co' quali passarono anco molti uomini devoti per visitare con questa occasione i luoghi di Terra Santa. Erano questi (come ho detto) cinquantamila, parte di Sassonia e parte d'altre provincie di Germania; che, giunti in Soria, andarono con molti altri cristiani all'assedio d'Acona e per un anno assediata la tennero. E ne' molti assalti restandone molti feriti dall'arme nemiche, e molti anco d'altre malatie infermandosi, né avendo nel paese chi li soccorresse delle cose necessarie, infiniti ne morivano. Mossi otto Teutoni, uomini da bene e pii, a compassione di tanti che perivano per non aver governo, d'averne cura l'assunto si presero, per la diligenza e buona servitù de' quali molti la sanità recuperarono. Avendo poi presa i cristiani la cittade, edificarono

questi Teutoni un ospedale sotto il titolo della beata Vergine Maria, ed elessero il primo maestro di esso Enrico di Valpor, di nazione germano, qual diligentemente il suo officio fece, né mancò di dar ogni aiuto possibile a' poveri e agli infermi; nella qual buona opera in Acona i suoi giorni finì del millecento e nonanta. Edificò poi il re Balduino in Ierusalem un tempio e un ospedale sotto l'istesso titolo, accioché fossero in esso governati quei poveri nobili e infermi che nella guerra d'Acona offesi erano stati. E finalmente del millecento e nonantauno papa Clemente terzo questo ordine confermò e detteli titolo de' frati teutonici dell'ospedale ierosolimitano di Santa Maria, ordinandoli che secondo la regola di santo Agostino vivessero, e dandoli per insegna la croce negra. Il patriarca poi ierosolimitano li dette l'abito d'un mantello bianco con doi croci negre, una per banda. Ventiquattro laici furon questi primi che l'abito presero, e sette sacerdoti, a' quali fu permesso che con la corazza indosso e con la spada alla banda la messa celebrar potessero. Nissuno la barba si tagliava, e così volendo la regola sopra un sacco pien di paglia dormivano; ma fra poco tempo con una maravigliosa metamorfosi queste cose il lor stato mutarono.

2. Successe ad Enrico di Valpor nel magisterio dell'ospedale ierosolimitano Otto di Karpen, nobile germano, l'anno del Signor 1200, sotto Filippo secondo di questo nome imperator romano e a' tempi d'Innocenzio terzo sommo pontefice. Servì questo con umiltà e semplicità di cuore a Dio e a' frati, e l'anno sesto del suo officio uscì di vita e in Acona fu sepolto.

3. Il terzo mastro dell'ordine fu Hermano Brand olsacense, sotto il pontefice Innocenzio terzo e Filippo secondo imperator romano, l'anno 1206; e visse quattro anni in questo officio, aiutando quanto egli potè i poveri, e in Acona ebbe la sepultura.

4. Successe a questo Hermano Salicen, nobile misnense, a' tempi d'Ottone e di Federico secondo imperatori e d'Innocenzio terzo e d'Onorio e Gregorio nono sommi pontefici. Ottenne questo al suo ordine segnalati privilegi e dal papa e dall'imperatore Federico secondo; percioché, essendo nate alcune discordie tra 'l sommo pontefice e l'imperatore, esso con la sua prudenza acquistò gli animi alterati. E sotto lui prese l'abito di quell'ordine Conrado, marchese turingense, nel qual a' suoi tempi doimila nobili cavallieri a speron d'oro della germanica nazione si ritrovarono, che fur da lui per trenta anni continui governati. E al suo tempo essendo stati scacciati i frati di detto ordine di Ierusalem da' Saraceni, li fu di consenso dell'imperator Federico, del re di Polonia e di Conrado, duca di Massovia, la Prussia concessa; ventimila de' quali entrati nella Prussia col braccio e aiuto de' Poloni s'impatronirono del territorio culnense.

5. El quinto mastro di questo ordine fu Conrado, marchese de' Turingi e de' Cati, a' tempi di Celestino quarto sommo pontefice e di Federico secondo imperatore, l'anno 1240. Qual prese l'abito in Marienburg, nella Prussia, con molti nobili giovenetti e uomini di conto e prudenti, e con Prussi molte guerre fece, con le quali e non senza gran fatica ampliò grandemente il stato del suo ordine. E provvedendo alle ruine che occorrere li potevano, benissimo conservò tutti i suoi luochi, ed essendo poi di vita uscito, in Marienburg li fu data sepoltura.

6. Poppa da Osterling eletto fu sexto mastro dell'ordine al tempo di Conrado quarto imperatore e di papa Innocenzio quarto, l'anno 1252. Guerreggiò onoratamente co' Pruteni, co' Lituani e Swantopolo, duca di Pomerania; e finalmente fu da' Tartari ucciso inanzi la città di Legnicia insieme con Conrado, duca di Slesia, marito di santa Hedvige, e da' cristiani portato in Wratislavia nella chiesa di Santo Alberto fu sepolto. Fu Regiomonte nel suo tempo edificato.

7. L'anno 1263, regnando Wilelmo conte di Fiandra imperatore e tenendo Alessandro quarto le chiavi di Pietro, fu eletto il settimo gran mastro dell'ordine Giovanni sangerusense. Sminuì grandemente le forze de' Pruteni infideli, e sotto il suo governo prese l'ordine suo grand'augumento. Edificò in Torunia il monasterio de' frati dominicani, e anco la città di Brandeburg con la sua rocca in questi tempi edificata fu, l'anno del Signore 1266, insieme con Tapia, fortezza di qualche importanza. E dopo l'aver governato dodeci anni morì e in Treveri fu sepolto.

8. L'ottavo mastro dell'ordine, Hartmano, conte heldrigense, fu eletto a' tempi di Rodolfo imperatore e di Clemente quarto sommo pontefice, del 1275. Fu uomo pio e molto industrioso, e per forza d'arme si sottopose Nadravia e Sudavia, regioni della Prussia, e lungo tempo guerreggiò co' popoli circonvicini. Al suo tempo, del 1279, fu edificata la città di Menia, e del 1281 fu drizzato il

castello di Marienburg. Finí la sua vita in Venezia e ivi fu sepolto.

9. Successe ad Hartmano Bruthardo Sweden, nono mastro dell'ordine, al tempo di Rodolfo Cesare e del pontefice Giovanni vigesimoprimo, del 1283. E sotto il suo governo fu fatto un sanguinoso e gagliardo fatto d'arme con Pruteni infideli, nel quale essendosi tagliati a pezzi tutti i principali de' nemici, redussero i frati dell'ordine tutta la Prussia alla lor devozione e obediencia. Indi, sette anni governato avendo, renoncì l'officio, e morto a Rodio ivi nella chiesa di San Giovanni fu sepolto.

10. Prese il governo dopo Buchardo il decimo mastro, Conrado Feuchtvangen, regnando Adolfo imperatore e nel pontificato Nicolò quarto sedendo, l'anno 1290 del nostro Signore, al cui tempo l'ordine fece gran profitto. E l'anno settimo del suo governo in Praga di Boemia all'altra vita passò e in Trebnicia fu sepolto.

11. L'undecimo mastro dell'ordine, Gotfredo conte di Oloch, fu eletto al tempo dell'imperatore Adolfo e di papa Celestino quinto, l'anno del Signore 1297. Passò questo da Venezia con molti frati in Prussia, e l'officio dieci anni esercitò; indi, chiamati i cavalieri a capitolo, renoncì il maestrato e passato in Germania uscì di vita.

12. L'anno 1307 fu creato il duodecimo mastro, Sofrido Feuchtvangen, al tempo d'Alberto imperatore duca d'Austria e di papa Clemente quarto. Transferì questo la sua sedia da Venezia in Prussia nel castello di Marienburg, perciocché in questi tempi perse questo ordine per alcune occasioni le sedie e bellissimi palazzi che egli in Terra Santa, in Venezia, in Napoli e in Inghilterra aveva. Governò Safrido doi anni, e in Marienburg uscì di vita.

13. Carlo treverense sotto Enrico settimo imperatore e Clemente quinto sommo pontefice al magistrato assonto fu l'anno 1309. Fu uomo chiaro, prudente e industrioso, e al suo tempo, del 1312, fu fondata contra gli insulti de' Lituani la rocca di Memola nella Curlandia, regione della Prussia. Fu chiamato questo prencipe a Roma, ove di modo col divino aiuto si difese dalle cose imposteli che sopra il capo de' suoi accusatori l'accusa ritornò. E da Roma partitosi, per strada uscì di vita nella città di Vienna, nella quale anco fu sepolto. Al suo tempo successe una così terribil peste che i frumenti ne' campi si marcirono, per non vi esser uomini che a raccogliere gli andassero.

14. Il quartodecimo mastro, Vernero urselense, prese l'officio l'anno 1322, a' tempi di Ludovico Cesare e di Giovanni vigesimosecondo; e con sua gran lode quello esercitò, ma poco tempo, perciocché, mentre egli tornava da vespero la vigilia di santa Elisabetta, da Giovanni Bunsdorfio, frate dell'ordine, amazzato fu.

15. Ludolfo, duca tulusurgense overo brusvicense, quintodecimo mastro, prese questa dignità l'anno 1325 sotto Ludovico imperatore e di papa Giovanni vigesimosecondo. Fu uomo pio e prudente e integramente la iustizia ministrò. Astrense grandemente i frati al divino culto e, dandoli largamente le cose necessarie, se li rese con questa liberalità molto obedienti.

16. Di ottanta anni era il Districho conte d'Aldeburg, sestodecimo mastro, quando a questa dignità fu assonto, ne' tempi dell'imperator Ludovico e di Giovanni vigesimosecondo sommo pontefice. Fu uomo molto eloquente, di grand'autorità e molto severo nell'amministrar giustizia; fu molto spaventevole a' nemici infideli, ed edificò in Marienburg una chiesa alla beata Vergine. Morì in Torunio e, portato in Marienburg, nella chiesa di Santa Anna fu sepolto.

17. Fu eletto decimosettimo mastro Rodolfo, duca di Sassonia, del 1339, regnando l'imperator Ludovico e il papa Benedetto undecimo. Fece questo del 1341 un grosso esercito, col quale la Neumarcovia si fece soggetta; a che mentre egli attende, entrarono i Lituani in Prussia e la misero quasi tutta a ferro e a fuoco, menandone via molti pregiati. Cagionò questa cosa tal dolore nel petto a questo prencipe che, datoli volta il cervello, fu dall'officio deposto, e poco sopravvivendo di dolore morì e nella città di Marienverder sepolto fu.

18. Enrico dusmariense, mastro decimoottavo, eletto fu al tempo di Clemente sesto, e anni sette visse in questo governo. Fece con Lituani e Pruteni un famoso fatto d'arme il giorno della Purificazione della Madonna, nel qual diecimila de' nemici uccise; e dopo la sua morte fu in Mariemburgo sepolto, avendo prima che di vita uscisse fabricato in Regiomonte il monasterio delle vergine a Dio sacre, detto volgarmente Lebenich.

19. Il decimonono mastro fu Enrico kimpradiense, che del 1348, regnando Carlo imperatore e Clemente sesto, a questa dignità fu assunto; sotto al cui governo fiorirono nel suo ordine molti uomini dotti. E avendo per trentauno anno ammaestrato i suoi sudditi nel timor divino, morì e fu sepolto in Marienburg.

20. Conrado Zolner, vigesimo gran mastro, prese questo officio al tempo dell'imperatore Venceslao e d'Urbano sesto sommo pontefice. Fece molte onorate imprese contra gli infideli di Lituania e di Samogizia, ne' tempi di Keistudo, di Iagiello, Vitoldo e Visdrigellone di Lituania duchi. Visse otto anni e in Marienburg uscì di vita.

Del milletrecento e ottantaotto Conrado valenrodense ascese alla dignità del maestrato, a' tempi di Venceslao imperatore e di papa Bonifacio. Fu uomo colerico e terribile, ed essendo per natura alle cose di guerra inchinato, odiava di maniera i sacerdoti e monaci e tutte le persone ecclesiastiche che né anco al suo morire volse da alcuni d'essi esser visitato. L'anno 1391, armatisi i frati dell'ordine, parte per terra e parte per barca su per il fiume Cronone, ditto Nemen da' Lituani, in Lituania passarono, e giunti sotto la rocca cawnense vi posero l'assedio; e fattoli intorno tre forti, Denverder, Riteverder e Metenburg chiamati, scorrevano la Lituania, e amazzando e col ferro e col fuoco rovinando il paese d'ogni intorno, in questi forti poi si ritiravano.

22. Conrado Iungingen, in ordine vigesimosecondo mastro, fu a questo grado chiamato sotto Venceslao imperatore e Bonifacio papa. Fu questo assai lodato per la rara bontà de' suoi costumi, e molto della pace diletto, onde li convenne molte cose da' frati dell'ordine soffrire. Dodici anni visse in questa dignitate, e dopo morte fu in Marienburg sepolto, nel tempio di Santa Anna.

23. Successe a Conrado Ulrico suo fratello, al tempo di Ruberto imperatore e del pontefice Gregorio duodecimo, nell'anno del Signore 1404. Fu uomo strenuo e bellicoso, né troppo osservò le regole dell'ordine. Odiava i proprii parenti, a' quali anco levò molte fortezze e molte distrusse; assai guerre con Lituani e con Poloni fece; e finalmente da Iagiello, re di Polonia, e da Vitoldo, granduca di Lituania, fu in un sanguinoso fatto d'arme rotto, nel qual anco con doicento commendatori ucciso fu, e vi restaron prigioni il duca stetinense e olesnicense, Kerczdoff, capitano generale dell'esercito. Morirono in questa giornata cinquantamila cruciferi, e non senza vendetta, perciocché nel primo affronto uccisero settemila Lituani e lassarono a' nemici una sanguinosa vittoria.

24. Enrico, conte plauense, a questo successe, regnando Sigismondo imperatore e il vicario di Cristo Giovanni vigesimoterzo. Volse questo vendicar il suo ordine de' danni dal Polono fattoli, ma mentre egli a questo s'apparecchia fu dell'officio privo e messo prigione, nella quale il settimo giorno essendo morto, in Marienburg fu sepolto.

25. Il vigesimoquinto mastro di questo ordine, Michiel sterbergense, mastro della cucina imperiale, fu a esso preposto a' tempi de Sigismondo imperatore e del sommo pontefice Giovanni vigesimoterzo, l'anno del Signore 1410. Nel primo anno del cui governo il re di Polonia Iagiello e Vitoldo, duca di Lituania, saccheggiarono le cittadi e i territorii d'Osterroda, del vescovato nelsburgense, di Resenburg, d'Elbinga e di Christburg; assediaron anco Argenterato, ma non lo poterono prendere. Visse Michiele nuove anni in questa dignitate, e dopo a sua istanza fu deposto e finì la sua vita in Gedano, e in Marienburg fu sepolto.

26. L'anno della nostra salute 1419 fu eletto a questo officio Paulo rudolfiense, che in ordine fu il vigesimosesto. Prese egli questo governo regnando Sigismondo imperatore e Martino sommo pontefice, nel cui tempo molte provincie e città della Prussia, ribellandosi da' cruciferi, a Casimiro, re di Polonia, si dettero. Visse egli nuove anni in questo magistrato, e morendo in Marienburg fu sepolto.

27. Conrado Erlihusio, vigesimosettimo mastro, fu al tempo dell'imperatore Alberto eletto, del 1438. Si guardò questo sempre dalle guerre; e finalmente, consumato dal dolore che per le tristizie de' fratelli dell'ordine si pigliava, venne a morte in Marienburg e ivi fu sepolto.

28. Ludovico Herlihusio, mastro vigesimoottavo, cominciò a regger i frati dell'ordine del 1450, in tempo dell'imperatore Federico terzo. Sotto il governo del quale tutta la Prussia si rebellò dall'ordine e venne per la maggior parte a darsi al re di Polonia Casimiro, e anco i soldati che in Marienburg erano in presidio del 1457 vendorono quella città con tutta la sua giurisdizione al re

polono per quattrocentosettantaseimila fiorini. Avendo dopo preso il detto re la fortezza di Chojnicz, con i cruciferi la pace fece, e allora venne la Pomerania totalmente sotto la corona di Polonia, per la quale tra Poloni e cruciferi per cento e cinquanta anni guerreggiato si era.

29. Del 1467, a' tempi di Federico terzo imperatore, Enrico Rheo, conte plauense, mastro vigesimonono, a quella dignità fu assonto, nella quale solo undeci settimane visse, e nella chiesa cathedral di Regiomonte fu sepolto.

30. Il trigesimo mastro, Enrico conte retherbergense, nel 1470 sotto Federico imperatore e Sisto quarto sommo pontefice questo officio prese. Fu uomo duro e furibundo; fece morire di fame in pregione Theodoro, vescovo di Prussia, e per sette anni governato avendo morì e fu sepolto in Regiomonte. A' tempi suoi fu la guerra de' sacerdoti in Germania.

31. Martino Trachses weczhausense ad Enrico successe, regnando l'imperator Federico e Sisto quarto papa.

Visse dodeci anni in questo officio e sudditto si fece del re di Polonia Casimiro; morì in Regiomonte e ivi fu sepolto.

32. Giovanni de Tiefen svizaro, nato di famiglia illustre, trigesimosecondo mastro, del 1489, al tempo di Federico terzo imperatore e di Iulio sommo pontefice, dell'ordine la cura prese. E l'anno istesso al re di Polonia omaggio e obediienza giurò, in aiuto del quale combattendo egli contra Valacchi fu rotto e ucciso; e portato in Regiomonte ivi sepolto fu.

33. Federico, duca di Sassonia, ebbe il trigesimoterzo luoco tra' gran mastri l'anno 1498, regnando Massimiliano imperatore e Iulio sommo pontefice. Non volse questo mai obediienza al re di Polonia giurare, per lo che da' Poloni fu molto travagliato; ed esso, retiratosi in Hermandura, sua patria, tenne fuor de' confini del suo ordine per dodeci anni il maestrato. E nel suo tempo morì Giovanni Alberto, re di Polonia, al qual successe nel regno Alessandro suo fratello.

34. Alberto, marchese di Brandburg, nepote di Casimiro re di Polonia, trigesimoquarto gran mastro, fu del 1512 di questa dignità in Regiomonte con gran pompa investito, a' tempi di Massimiliano Cesare e di Iulio pontefice. Non volse mai a suo germano Sigismondo, re di Polonia, fideltà giurare, anzi, fortificati tutti i luochi suoi, si mise con esso in guerra che molto tempo e con morte d'assai dell'una e dell'altra parte durò.

Fatti piú notabili occorsi al tempo di questo gran mastro.

L'anno del 1519, intorno all'autunno, principiò la guerra tra il re Sigismondo e il marchese Alberto, di Prussia mastro; e nel principio dell'anno seguente, il primo giorno dell'anno, il marchese Alberto all'improvvisa occupò Brasberg, e l'anno medesimo Mielzak e Milimhin con molte altre cittade e castelli al re si diedero. E ne' giorni di quadragesima, nel mese d'aprile, prese l'esercito regio la città e rocca d'Oland, e indi fu dall'istesso la città e rocca di Brandeburg presa e saccheggiata. E nell'istesso tempo Volfango, duca schonemburgense, raccolti diecimila fanti e quattromila cavalli de' cruciferi, andò a combattere la città di Gedano e, piantate l'arteglierie sopra un monte (detto del Vescovo) che la città signoreggia, indarno quattrocento tiri contra essa sparar fece; perciocché esso non fece a' nemici danno alcuno, ed ebbe molto danno nella polvere e nelle balle, e anco dalle mura della città li fu spezzato il miglior pezzo che egli avesse. E se alcuno soldato si lassava vedere niente alla scoperta, era dalle torre della città con tre e quattro tiri da' nemici salutato; e patendo poi anco il campo assai di vittuaglia, furon i cruciferi sforzati a levarsi dall'impresa con perdita de molti de' suoi. Mandò fratanto il re di Polonia dodecimila cavalli in aiuto della cittade assediata, che dato alla coda de' nemici, che dallo assedio si partivano, n'uccisero molti e alcuni fecero pregioni; e da' Cassabii e Pomerani ancora assai uccisi ne furono. Prese indi l'esercito regio le rocche Dirschovia e Stargerdo, e anco la forte rocca di Coinicz da esso fu presa con la cittade insieme: onde tutte l'altre cittade e rocche al re di volontà si diedero, e furono i cruciferi con tutti i lor soldati totalmente di Prussia scacciati.

L'anno del Signore 1525, il giorno ottavo d'aprile, la Prussia, che prima era da' religiosi

cruciferi signoreggiata, venne in poter del stato secolare, perciocché il marchese brandburgense, trigesimoquarto e ultimo maestro di quell'ordine, fastidito di sí lunga e dannosa guerra, trovandosi di gran lunga al nemico inferiore e conoscendosi non poter contra il stimolo calcitrare, si rapacificò col mezo d'internuncii col re Sigismondo di Polonia e, andatolo in Cracovia a trovare, li fece il solenne giuramento d'obediencia in mezo alla piazza di Cracovia, sedendo il re in abito regale sopra il regio tribunale a questo effetto fabricato, alla presenza de molti prencipi e del popolo tutto. Qual giuramento fatto, creò il re detto marchese Alberto prencipe secolare e cavaliere a speron d'oro, e li dette in feudo come a suddito suo le terre della Prussia, con alcune condizioni, e ordinò che il stendardo portasse con l'arma del regno polono. E qui ebbe fine l'ordine de' Teutoni cruciferi, l'anno del Signore 1527, e il marchese Alberto, refudato il titolo di gran mastro, duca della Prussia fu chiamato; e presa in moglie la sorella del re di Dania, n'ebbe un figliuolo, Alberto Federigo nomato, moderno duca di Prussia, qual ancor lui dopo la morte del padre giurò omaggio e fedeltà al re di Polonia. Chi desidera sapere la cerimonia che in far questo giuramento s'usa, legga la descrizione latina dalla qual questa è cavata.

La Prussia è regione in tutte le sue parti amena, e molto commoda per i spessi porti che essa ha sopra il mar Baltico. Sono in essa molte illustri cittade, castelli e rocche, piene d'abitatori e d'ogni sorte de ricchezza. È grasso paese e abbondante d'ogni sorte di bestiame, di pescagione, di caccie e di selve fruttuosissime; l'aere suo è temperatissimo e ameno. E dopo che essa abbracciò la cristiana fede, vi furon da' cruciferi fabricate sessantadoi rocche prencipali e sessantadoi grosse cittadi, il numero delle quali adesso è grandemente acresciuto, perciocché, mentre con varia fortuna della guerra ora i Poloni ora i cruciferi di qualche parte patroni si facevano, vi fabricavano per mantenersi il possesso e castella e cittadi. Tira la sua lunghezza da settentrione a mezogiorno, dalla città di Torun, che con la Massovia confina, sina al castello Memola, per cinquantaotto miglia poloni; e cinquanta la larghezza, toccando la Lituania e la Massovia. Dodeci sono i suoi fiumi prencipali: la Istola overo Vistola, la quale per la Slesia, Polonia, Massovia e Prussia passa; similmente il Cronon overo Nemen, che della Lituania viene, il Negat, l'Elbinga, la Wsera, il Passaria, l'Alla, il Pregel, l'Ossa, il Drebnicz, la Lica e la Lavia. Vi sono molti altri fiumi abbondanti d'ogni sorte di pesci, ma non cosí conosciuti, e massime da' forestieri. È piena di lachi, de' quali ve ne sono di circuito di sette miglia poloni, copiosi di buonissimi pesci. Si raccoglie copiosamente ne' suoi liti sopra il mare Baltico una sorte di goma lucidissima ambro chiamata, e da' paesani detta *burstin*.

Essendo poi (come s'è detto di sopra) stata la Prussia anticamente da' barbari abitata, riconosce la cristiana fede da' Poloni e da' cruciferi, ch'avendo quasi in tutto e per tutto i barbari stirpati, diverse colonie edificarono; e ora è piena di abitatori poloni e germani, cosí nelle città come per le ville. Vi sono solo alcune reliquie de barbari appresso il laco Curlandico, quali e nel parlare e ne' costumi e abito co' Livoni e Lituani lor vicini si confermano. Non è tra tutte le regione al regno di Polonia sogette provincia alcuna di cittadi, rocche e castelli piú piena. Questa regione cosí grande e tanto abbondante de frutti, cosí di terra come di mare, in doi parti è divisa, nella ducale e nella regal, perciocché il duca per grazia del re di Polonia ha sopra autorità e dominio in tutte le sue cittade e castelli, come però vasallo, feudatario e beneficiario del regno di Polonia. E fa la sua residenza in Regiomonte, città maritima, nella qual vi è il studio delle buone scienze da questo suo primo duca Alberto instituito; e fassi in essa una famosa fiera, e del continuo grosse facende, perciocché da diverse parti diverse mercanzie vi son portate. Vi transferirono i gran mastri dell'ordine teutonico la lor sede, che prima era in Marienburg, città nobilissima e che è fornita d'un fortissimo castello, qual è come un bastione de tutta la Prussia; che non potendo per forza esser superata, venne (come si disse) per trattato de' soldati del presidio in potere del re Casimiro di Polonia. Vi tiene ora il re grossissima guardia, e cosí ben è fornita di vittuaglie e d'altre cose alla guerra necessarie che per sei anni diffendere e mantener si può da ogni esercito nemico, perciocché essa è metropoli e capo della Prussia regale, cioè di quelle rocche e cittadi che il re, oltra quelle che al duca ha concesse, possede, per esser state anticamente da' suoi predecessori conquistate; ed è da Gedano luntana sette miglia. Sono in Prussia (come di sopra abbiamo descritto) assaissime città,

rocche e castelli; e seminata che vi fu la cristiana fede, ebbe quattro vescovati cattolici, il warmiense, il culmense, il sambienese e il pomesnaniense. Ora il sambienese al warmiense è unito, e al culmense il pomesnaniense. Governa adesso il warmiense episcopato, qual è il prencipale, Stanislao Ossio polono, vescovo di quella città e cardinal di santa Chiesa dignissimo, uomo di rara pietade e illustre per dottrina e santità di vita, il qual ragionevolmente meglio degli eretici e strenuo difensore si può chiamare della fede cattolica.

Ne occorre adesso a ragionare della grandissima provincia della Pomerania, la qual, domata anticamente dall'arme polone, al lor imperio obedisce. Percioché Boleslao, re bellicosissimo, l'anno del Signore mille e tre, avendo superati i prencipi della Russia e fracassate le lor forze, piantò ad esempio del già Ercole invitto tre colonne di ferro sul fiume Boristene, a memoria perpetua delle sue vittorie. E del mille e otto mosse guerra a' Sassoni e al suo imperio soggiogò tutta quella parte del paese loro che appresso l'Odera, Albi e Sala fiumi si distende, e giunse con le sue vittoriose insegne sino alla Cimbrica Chersoneso, detta oggi Dania. Destrusse molte lor grosse cittadi e molte co' suoi presidii fortificò, riducendo per forza d'arme tutte le barbare e incolte genti della Pomerania a prender la cristiana fede. E accioché durasse appresso a' posteri la memoria delle sue felicissime vittorie, drizzò ne' fiumi Albi, Sala e Ossa colonne di ferro, avendo valorosamente domata tutta la Prussia e Pomerania, provincie nemicissime del cristiano nome.

Ducato di Pomerania.

La Pomerania, regione grandissima, da Holsatia sino in Livonia sopra il mar Germanico con longo tratto si distende, e l'esser sopra il mar gli ha il nome dato, percioché in lengua slava *pomorze* significa luoco vicino al mare. Fu anticamente da gente slavonica popolata, ma a' tempi nostri per la maggior parte è da Germani abitata. Infra terra ha queste città prencipali: Stetinia, dalla quale si noma il ducato stetinense, Neugardia, Lemburg, Stargardia, Bergrado, Camenez, Publina, Grifenburg e altre molte; ma le poste sopra il mare sono Colberg, Camin, Coslin, Gribsvald, Sund, Puckza, Revecol, Louenburg, Hechel e altri. Vi fu già la famosissima città di Iulino, qual giace ora destrutta. Lungo tempo combatterono i Poloni con i Pruteni infideli e indi co' cruciferi per il possesso di questa provincia; i re di Polonia ora, che per la maggior parte la possiedono, e i duchi di Prussia, feudatarii de' Poloni, di essa signori s'intitolano. Gedano, over Dantisco, è di questa provincia metropoli, qual è città grossissima e famosa, per un miglio vicina al mar Germanico, e appresso alle sue mura passa il fiume Vistola, e ivi con larghissime bocche nel mar le sue acque descarica. Si fanno in questa città grossi traffichi di mercanzie, percioché in essa concorreno mercanti d'oltra mare e di luntani paesi, d'Inghilterra, di Bertagna, di Scozia, di Francia, di Spagna, di Svezia, di Dania e di Nordvegia, portandovi per mare varie e infinite mercanzie; secondo che anco per fiumi navigabili ve ne sono portate di Lituania, di Russia, di Volinia e di Polonia, de quai luochi particolarmente vi vanno molti frumenti e segale. È al re di Polonia sottoposta, qual vi manda il castellano, supremo magistrato tra loro. Hanno una fossa fatta a mano che dal mare in la cittade viene, e per essa anco nave grossissime. Governa la cittade per nome del re il burgratio con i consoli e proconsoli, i cittadini della quale quasi son tutti germani e mercanti ricchissimi; talché questa città per la bellezza degli edifici, per la varietà de' traffichi, per la commodità del mare e della Vistola, per la moltitudine grande degli abitanti e de' forestieri, per le ricchezze de' cittadini e per la gran quantità de' bellici instrumenti, e in particolar d'artegliarie, si può a mio giudizio parangonar con le più famose cittadi d'Europa. Ha il pretorio con grande e regal spesa edificato, con una superba rocca; sono ornatissime le sue chiese, e le case de' privati non men grandi che ricche e con sommo artificio e non minor spesa fabricate. Vi è la Gelda, publico palazzo della cittade, con un orologio da quasi divine mani fatto, le campani del quale rendono un maraviglioso e soavissimo concerto, secondo che al suo artefice piace e che il tempo richiede: cosa che fa stupir quei forestieri che ad ascoltarle vanno. Ha una fortissima cittadella che il suo porto scuopre, fornita di molta artegliaria e di grosso presidio de' soldati. Porta la Pomerania nel suo stendardo in campo d'oro l'aquila negra

coronata nel collo, che con umana mano una spada nuda tiene, non punto dissimile a quella della Prussia che di sopra nel prencipio descritta abbiamo.

La città d'Elbinga, sul lito del mare, alla bocca del fiume Albi, è magnificamente e riccamente edificata, e chiara la rendono le gran ricchezze de' cittadini e la frequenza de ricchi mercadanti. Tra gli altri suoi titoli, il re di Polonia si chiama d'Elbinga signore, percioché grandissimo è il suo territorio. E questo basti intorno alle cose della Prussia.

BREVE E SUCCINTA DESCRIZIONE DELLA LIVONIA TUTTA, CON LE SUE PROVINCE, CITTÀ, CASTELLI E COMMENDATURE OVER PALATINATI, AGGIUNTOVI UNA BREVE NARRAZIONE IN CHE MODO QUESTA REGIONE VENISSE IN POTERE DE SIGISMONDO, RE DI POLONIA E GRANDUCA DI LITUANIA, E COME DAL GRANDUCA DI MOSCOVIA E DAL RE DI SVEZIA SIA STATA SMEMBRATA.

La Livonia ovvero Lieflandia confina da levante con la Russia, che al prencipe de' Moschi obediencia rende, e il Nerva, fiume navigabile (su l'una e l'altra ripa del quale sono doi rocche d'un istesso nome, de' Livoni una, l'altra de' Moscoviti, poste all'incontro una dell'altra), i stati del Moscovito dalla Livonia separa. Ma Giovanni Basiliade, moderno monarca de' Moschi, avendo occupato Derpt, città grossa ed episcopale della Livonia, con la provincia ad essa sottoposta, ha (come di sotto si dirà) piú oltre slargato i suoi confini. Di verso settentrione sono dal mar Baltico i suoi termini dal regno di Swezia e dal ducato di Filandia divisi. Termina da ponente sul mar Balteo, che anco Germanico e Prutenico si chiama; e da mezzogiorno alla Samogizia e alla Lituania e, alquanto verso ponente piegando, alla Prussia s'accosta. Si distende sopra il mar Baltico in lunghezza nonanta miglia germanici e in larghezza cinquanta; ma ora per la crudeltà dell'empie guerre in molti luoghi è guasta e sminuita. Assai territorii in sé contiene che possono reputarsi per ducati, ciascuno de' quali mi sforzarò di succintamente descrivere con tutte le lor cittade e castelli; ma prima dir voglio come e quando accettassero i suoi popoli la cristiana fede.

È manifesto che dopo l'universal diluvio il mondo tutto, abbandonato il culto del vero Iddio, si dette empivamente e vanamente ad adorare (da' demonii ingannato) molti falsi dei, mutando la vera religione d'un solo Dio in infinite vane superstizioni. Perciò alcuni popoli, mossi da' receuti beneficii e dagli egregii lor fatti, uomini morti adoravano; altri, ingannati da bugiardi miracoli e prodigii co' quali i demonii da essi veder si lassavano, al lor culto si dettero; e finalmente attribuivano le genti il divino onore alle bestie, a' serpenti e a sculture e pitture dagli uomini fatte, sinché la benignità di Iesù Cristo, vero Dio e uomo vero, e la chiarezza dell'Evangelio suo, dopo molti secoli quasi luce chiarissima dal cielo al mondo relucente, scacciò e disfece queste terribili e scelerate tenebre. Ma le regioni e paesi settentrionali e tutti quei popoli che guardano verso aquilone piú lungo tempo degli altri nelle tenebre dell'idolatria involti stettero, perciò difficilmente l'altre genti a lor passar potevano per la lor crudele ed efferata barbarie. E i Romani anco e i Greci, che prima de' tutti la cristiana fede abbracciaro, di questi paesi ebbero pochissima notizia; da che è venuto che la Livonia, con gli altri paesi che all'aquilone risguardano, ultimi di tutti sono dell'acqua del sacro batesmo stati lavati. Finalmente a' tempi di Federico primo imperator romano passarono alcuni mercanti di Germania per il mar Baltico ne' liti di Livonia, e facilmente piegarono gli animi di quei popoli, barbari ma semplicissimi, a contrattar con loro, col mostrarli molte cose all'uso umano necessarie. Era veramente questa gente d'una meravigliosa semplicità e piú negligente di quel che bisognava in provvedersi di quello che per uso delle sue case avea bisogno, né punto alle ricchezze aspirava: anzi del proprio mele (del quale il paese grandemente abbonda) solo servendosi, la cera, non conoscendo il suo uso, gettava come cosa inutile. Succedendo poi il guadagno, concorrendovi da piú parti di ponente infiniti mercanti, si cominciarono tra essi a mescolare a poco a poco alcuni sacerdoti, acciòché, mentre i mercanti con quel traffico gran ricchezze di Livonia cavavano, essi col mezzo della parola evangelica acquistassero l'anime di quei popoli a Cristo.

Fu in quei tempi in Lubeca, città famosissima, un certo uomo nomato Meinardo, di buona e santa vita, qual imbarcatosi co' mercanti che in Livonia andavano l'anno della salute nostra mille e doicento in essa passò; e vedendo in sí grande e matura raccolta non si trovare alcuno operario, fece subito deliberazione di fermarvisi e, ritenuto seco un solo servitore, di rami d'arbori una casa si fece, per potersi con essa dalla pioggia diffendere. E fattosi a poco a poco familiare a' paesani, con loro praticando e mangiando, cominciò con essi della fede cristiana a ragionare, e cosí pian piano or uno or un altro ritrasse dal culto degli idoli. Favorendo poi Dio questa santa impresa, in poco tempo

molti la vera fede abbracciaro, il numero de' quali ogni giorno crescendo e accendendosi di continuo (come suol occorrere) gli animi de' molti nel studio di questa nuova e inusitata religione, fu da essi una chiesa edificata. E poco dopo fu Meinardo dall'arcivescovo bremense vescovo di Livonia consecrato, il qual indeffessamente nelle messe di Cristo affaticandosi, accrescette grandemente la cristianitade, convertendo la maggior parte di quei popoli alla cristiana fede. Dopo le qual fatiche essendo l'anima sua al cielo ascesa a goderne il premio, li successe Bertoldo, abate cisterciense, qual si deliberò di voler ad ogni modo usar la forza contra nemici del nome cristiano e che ogni opera facevano per estinguere affatto ne' lor paesi la precipiata fede; e raccolto un giusto esercito di soldati germani, che per amor di Cristo volontariamente a questa impresa andarono, venne con essi al fatto d'arme, e nel maggior furor della battaglia fu dal suo sfrenato cavallo in mezo de' nimici trasportato e da essi crudelmente ucciso, le sue genti rotte.

Non si restò per questo di continuare la precipiata impresa, perciocché, crescendo ognora piú la devozione, a questa sacra milizia assai si destinarono e, preso l'abito dell'ordine de' frati teutonici, presero insieme il nome di frati spadiferi; ma essendo di forze a' barbari molto inferiori né bastanti a poterli conquistare, crescendo contra loro da tutte le bande, si congiunsero in Prussia con l'ordine de' frati teutonici, qual in quei tempi per la Germania tutta gran profitto faceva. E cosí Volquino lor capo, in ordine quinto, fu nel suo ordine da Conrado, mastro de' cruciferi e già conte turigense, accettato l'anno della nostra salute 1234; a richiesta del qual mastro papa Gregorio nono comandò che si proclamasse in ogni luoco, e particolarmente appresso a' Livoni e a' Pruteni infideli, che l'ordine de' frati dalla spada, qual dall'apostolica sede ancora confermato non era, s'intendesse essere unito e incorporato con quello de' frati teutonici. Presero pertanto i frati di Livonia, detti della spada, la croce e l'abito secondo l'uso de' frati teutonici di Prussia; e da quel tempo in poi i gran mastri di Prussia riceverono un certo tributo e l'obediencia da' mastri di Livonia, sino a' tempi di Alberto marchese di Brandburg e di Prussia mastro, il quale l'anno del Signore mille e cinquecento e tredici restò con i Livoniensi d'accordo e, ricevuta da loro una grossa somma di denari, li liberò che per l'avenire non fossero piú tenuti a rendere obediencia a' mastri de' Teutonici di Prussia. Persero poi essi questa libertà per la loro insolenzia in curto tempo, perciocché Sigismondo Augusto, re di Polonia, come di sotto se dirà, sotto il suo giogo li redusse.

Ma all'istoria tornando, preso ch'ebbero i Livoni l'abito de' Teutoni cruciferi di Prussia, attesero alle cose della guerra, e dopo l'aver valorosamente passate e superate molte dure fatiche restarono superiori a' barbari, e, di tutta la Livonia fattisi signori, si elessero un mastro il quale in compagnia de' commendatori tutto il paese governasse. Oltre il quale erano cinque vescovi in Livonia, che furono l'arcivescovo di Riga e i vescovi di Derpta, di Habselia e d'Oselia, di Curlandia e di Revalia, i quali come altrettanti precipi oltre il spirituale erano anco del temporal signori. Ma l'anno del Signore 1558 prese la città di Derpta, altramente Torpato detta, e ne levò in tutto e per tutto il vescovato e la sua giurisdizione, e il re di Polonia, come della Livonia signore, per sé tiene l'arcivescovato di Riga con tutte le sue rocche e cittadi. Il re di Swezia poi avendo preso Revalia quello episcopato possede, e quello d'Oselia e d'Habselia è da Magno, fratello di detto re, stato occupato insieme con l'isola d'Oselia. Possedeva nella Livonia molti castelli e rocche fortissime il mastro dell'ordine teutonico insieme co' suoi commendatori, e ne' primi tempi era della città di Riga, qual è metropoli di quella regione, insieme con l'arcivescovo patrone, e l'uno e l'altro la propria moneta vi battevano, della quale sin ora quei popoli si servono; ma il mastro, oltre la compagnia del dominio e signoria della città, era in particolare del suo castello patrone.

Descriverò ora per ordine le provincie e territorii che nel dominio di Livonia sono, cosí delle cittadi e castelli che al mastro dell'ordine eran sottoposte come quelle che a' suoi commendatori e a' vescovi obediencia rendevano, e sono l'infrascritte, che in quei paesi sono come altratanti ducati: la Leitlandia, la Vikeclandia, la Curlandia, la Semigalia, l'Estlandia, la Virlandia, l'Haria e la Gervendia.

La provincia Leitlandia over di Riga.

Leitlandia, provincia di Livonia, contiene in sé queste cittade e rocche principali, al re di Polonia sottoposte. Riga, città famosissima, metropoli de tutta la Livonia, in tutte le sue parti ben fortificata di fortissimo muro, di bastioni, di spesse torri, de artegliaria e d'un grosso e forte argine fornito di tre man d'artegliaria, è da doi fosse centa, una fuori, l'altra dentro dall'argine, che da spessa corona di grossi e acuti pali è circondata; ed è benissimo provista de tutto quello che alla guerra è necessario, e così in tempo di pace come di guerra di vettovaglia e di soldati pagati si tien diligentemente fornita. Con la cittade è congiunto il castello, ancor lui d'ogni cosa ben provisto, nel quale avevano già i mastri la lor sede; e ora è da Gothardo Kietler, duca di Curlandia e feudale del re di Polonia, per nome d'esso re tenuto, qual non ha però giurisdizione alcuna sopra la cittade; perciocché i cittadini, pretendendo libertà, non vogliono comportare d'esser comandati da alcuno o capitano o altro regio ministro, ma, rendendo fidelmente al re obbedienza e il solito tributo, governano essi la città con le lor leggi civili. Bagna le mura di questa cittade e del suo castello il grosso fiume Dwina, qual, nato in Severa, provincia della Russia, dopo l'aver molto paese corso con doi larghissime bocche entra nel mare appresso Riga. Entrano per questo dal mare molti grossi navilii che di luntani paesi con molte mercanzie vi passano, come sono di Swezia, di Dania, d'Holsatia e di molti altri regni e provincie. Di Russia anco e di Lituania vi vengono portati molti legnami da fabricar navilii e case, insieme con molta cenere e frumento in quantità grandissima, oltre molte altre sorti di mercanzia. Ed è in questo luoco una grossa fiera e mercato di tutte le cose, perciocché, quantunque sia dal mare dua miglia distante, vanno nondimeno commodamente e vengono per il fiume sin sotto le sue muraglie, e siano grossi quanto esser possino, i vascelli.

Le rocche e cittadi, prefetture e capitaneati che nella provincia di Leitlandia over di Riga si contengono:

Dunamunt, rocca inespugnabil per natura e per sito del luoco, è posta sopra il mare nella bocca del fiume Dwina, luntano da Riga doi miglia, qual dal presidio polono è guardata; e in essa sono obligati tutti i navili che vengono dal mare dar in nota le mercanzie che portano e la gabella pagarne.

Blokao, fortezza posta tra Riga e Dunamunt su la Dwina, ove anco i navilii si cercano da' ministri della corte. Quali doi luochi son grandemente odiati da' Rigesi.

Kircolm, rocca murata su la Dwina edificata, luntana da Riga dua miglia da quella parte che a levante guarda. Sopra il qual fiume vi sono anco queste altre rocche:

Uxul, rocca abbandonata, nella qual però ragion si tiene, facendovi un prefetto residenza, luntana da Kircolm miglia due, ove un grandissimo mucchio d'ossa umane che vi si vedono mostrano esservi già stato fatto un gran conflitto.

Lenvard, rocca da Uxul quatro miglia luntana.

Ascherad, che fu già palatinato, or rocca forte, e dalla quale molte volte i Moscoviti son stati scacciati, è luntana da Lenvard miglia quattro.

Nitau, Sesvegen, Georgenburk, Lewburg, Rossiten, Lucen, Luden, Neuenhul, tutte rocche murate.

Dunemborg, rocca fortissima, nella qual soleva già stare un palatino per nome del mastro dell'ordine.

Segevolt, rocca e città, già del primo marescalco dell'ordine, con i luochi ad essa appartenenti, cioè Lewburg, Nitaw, Georgenburg e Choen castelli.

Aries, rocca, Wolmer, città e castello, Hermes, rocca, quattro miglia da Pernowa e da Phelin distanti.

Possede l'invittissimo re di Polonia tutte queste rocche e cittadi con i suoi palatinati e prefetture, eccetto il castello Marienburg che dal duca di Moscovia è stato occupato. Ma Adzel e Rodompeo avendole i Moscoviti abbrusciate, sono rimaste abbandonate.

Descrizione dell'arcivescovato di Riga.

Il re di Polonia possiede tutte le rocche e cittadi, capitaneati e prefetture di detto territorio di Riga che all'arcivescovato appartengono, che sono:

Kokenao, rocca e cittade per natura e per sito del luoco fortissima, posta sopra la Dwina, prencipale tra tutti gli altri luochi episcopali.

Uxul, Lenvard, rocche di sopra nominate, Kremburg, Laudon, Sesvegen, Scancborg, Serben, Conemburg, rocca e cittade, Salis, Vansel, Dalen, Iencel e Treiden.

Smilten, rocca da' Moscoviti destrutta, Cremon, castello già del capitolo della chiesa metropolitana di Riga.

Sancel, rocca fortissima al mar vicina, appartenente già all'archidiaconato di Riga.

Tutti questi soprannominati luochi al re di Polonia sottoposti sono.

Le rocche de' nobili che son in questo archiepiscopato sono queste: Nochrosen, Rosemberg, Maian, Pierkiel, Roppe, Nabbe, Elner e Bersen; i signori delle quali ai re di Polonia obediensa rendono.

Il vescovato derptense.

Derpt, over Torpato, over Debert, città famosa episcopale, ha la sua rocca fortissima in cima a un colle che signoreggia tutta la cittade. Fu questa del 1558 con dura battaglia dell'esercito del granduca di Moscovia presa con tutto il circonvicino paese. E queste sono le rocche che ad essa appartengono: Falcanow, castello e monasterio famoso; Neinhaus, miglia decedotto luntana da Derpt e a' confini de' Russi vicina; Werbekoldentorn, Kiriepe e Verpech. Quattro erano in questo episcopato le rocche de' nobili: Olsen, Kanelseth, Raden e Cundtal overo Regental, che tutte sono ora in poter del duca di Moscovia.

L'episcopato habselense e ozelense.

Aparteneva la Vikeczlaundia con le sue rocche e cittadi all'episcopato habselense, la qual regione tira in lunghezza miglia quattordeci e dodeci in larghezza su per i liti del mar Germanico; le cui rocche e cittadi tutte il re di Swezia possiede, che l'infrastrate sono:

Habsel, rocca e città prencipale, nella quale è la chiesa catedrale; e per forza al re di Swezia, che con un stretto assedio molto la travagliava, render si convenne.

Lode, rocca forte, qual per un pezzo da Gotardo Ketler, duca di Curlandi, fu dell'empito de' Swezii difesa, a' quali anco tolse per forza alquanti pezzi d'artegliaria; ma pur finalmente venne in le lor mani.

Lehal, castello e città nella quale è un famoso monasterio di vergine, ch'ora da' Swezii è con fermo presidio tenuta.

Ficzal e Felix, rocche da' Moscoviti abbrusciate e rovinate.

Verder, rocca fortissima, posta appresso il fiume Zunda, fu dagli istessi cruciferi di Livonia destrutta e rovinata.

È Ozilia un'isola nel mar Germanico, luntana alquanti miglia da terra ferma, ed era di ragione dell'episcopato ozelense; aveva due rocche e cittadi fortissime che per trattato d'alcuni cruciferi in poter del re di Dania vennero, e le possiede ora Magno, di detto re fratello, una delle quali Arnczburg, Sonenburg è l'altra chiamata.

La regione Curlandia.

Questa regione, in Livonia posta, dalla banda verso settentrione dal mar Baltico e di verso

ponente, ove essa la Prussia tocca, dal mar Curlandico è bagnata; obedisce al re di Polonia, per grazia e benignità del quale Gotardo Ketler ora la gode. Sono in essa queste cittade e rocche:

Vinda, rocca e città e palatinato, detta da' Poloni Kiess. In essa facevano i mastri la lor residenza e vi solevano far le diete e congregazioni. Ora da presidii poloni è guardata.

Goldingen, rocca e cittade con territorio grande.

Gurbin e Candaf arce, richissimi governi.

Tuczum, Sabel, Durbin, Asempoth, Shruden, Frauemburg e Alfangen rocche.

Neuburg, castello ne' confini della Samogizia.

L'episcopato di Curlandia ha sette rocche che Magno, fratello del re di Dania, possede, qual anco il titolo di vescovo se usurpa; e queste rocche si chiamano Edwalen, Pilthen, Asempoth, Angermund, Dandangen, Neinhaus e Amboten.

Ducato di Semigalia.

È questo al ducato di Curlandia appoggiato, con la Lituania di verso mezodí confina, e queste le sue rocche sono: Soleburg, rocca e prefettura, Besembor, Doblin, Nitaw. Non ha cittade alcuna, e queste castella sono del re di Polonia lassate godere al duca di Curlandia.

Ducato d'Estlandia.

Il ducato d'Estlandia, over d'Estonia, da settentrione col mar di Swezia confina, e contiene l'infrascritte cittade e rocche con le lor prefetture:

Felin, rocca e cittade fortissima, che insieme con Vilhelmo Fursterberg, ultimo mastro di Livonia e del re di Polonia feudatario, fu da' proprii soldati mercenarii di Germania per tradimento al duca di Moscovia data, che, fatta abbruciare la cittade, mantiene grosso presidio nella rocca e si usurpa tutto quel territorio e palatinato. E il mastro in Moscovia condotto nella pregione la vita finí, e questo l'ultimo fine fu de' mastri di Livonia.

Lais e Talczkofen, rocche, ancora esse dal Mosco occupate.

Tarnest over Tauro, rocca fortissima dal presidio moscovito tenuta, fu da Nicolò Radziwil, palatino di Vilna e general delle gente da guerra di Lituania, minata e insieme con Moscoviti fatta andare in aere, alla qual impresa ancora io insieme con mio padre mi ritrovai. Presa e rovinata questa rocca, non si fecero conto i Lituani di piú fortificarla, ma avendo in parte amazzati i Moscoviti e in parte fatti pregioni, lassandola a guisa de' Tartari destrutta e abbandonata, in Lituania con l'artegliaria e altri instrumenti bellici in essa trovati l'ultimo di luio del 1561 se ne tornarono.

La rocca di Operpal fu dall'esercito polono abbruciata e destrutta, e il re di Polonia possede in questo ducato solo queste rocche: Karxha, Helmeth, Rugen e Parnavan, rocca famosa e forte con la cittade appresso i liti del mare. Era già questa dal re di Swezia stata occupata, ma, recuperata alla sprovista da' Poloni, tornò sotto l'obediencia della lor corona.

Virlandia.

Questo territorio di Livonia, tra il levante e il settentrione situato, dal golfo del Baltico mare di verso settentrione è terminato, ed è bagnato dal fiume Nerva che da levante, venendo fuori del famoso laco detto Peibas, nel mar Baltico corre. Confina da mezzogiorno con l'Estlandia e con l'Haria da ponente; e dalla Nerva insino a Rewalia per longhezza otto miglia si distende; qual paese l'infrascritte rocche abbraccia:

Nerva, rocca e cittade famosa e fortissima, è situata sul fiume dell'istesso nome; all'incontro

della quale sull'altra riva del fiume è stata dal Moscovito un'altra rocca drizzata, che chiamano Iwanow Gorod, e questo fiume che tra l'una e l'altra passa soleva già la Livonia dalla Moscovia dividere.

Tolzburg, rocca posta sul lito del mar Baltico, è egualmente distante da Nerva e da Revalia, tra le qual due cittade è fabricata.

Wesemburg, rocca e capitaneato.

Berolmolim, era già rocca del vescovo di Revalia; Ass ancora ed Est, due rocche de doi nobili livoni, che tutte dal prencipe di Moscovia son state occupate.

Hari provincia.

Hari, posta appresso il mar di Swezia, sedeci mila in lunghezza e otto in larghezza si distende, e insieme col territorio di Virlandia per ducato è reputata e tenuta; nella qual sono l'infrascritte rocche:

Revalia, città famosa con una fortissima rocca, sul lito del mar Baltico si vede, ed è chiara per la sede episcopale; non è molto che essa in poter andò del re di Swezia. Battono i Revaliense la propria moneta di forma quadrangolare. E il lor vescovo già alcune rocche possedeva, ma nella cittade non avea signoria alcuna, perciocché dal mastro dell'ordine era governata.

Badis, castello e monasterio famoso, fu con un sprovisto assalto da' Swezii in un subito preso.

Fegueur, rocca già del vescovo revaliense, ora in poter del Moscovito è andata.

Gerverlandia ducato.

La regione di Gerverlandia tira sette miglia in lunghezza su' liti del mare e sei è la sua larghezza; produce grandissima quantità di frumento e di tutte l'altre cose che dalla terra nascono. Ha una rocca prencipale detta Viltenstein, con molte ville e corte de' nobili. E l'hanno i Swezii tolta alli re di Polonia, e i Poloni Bialikamien la chiamano, che pietra bianca significa.

In tutti questi territorii, o vogliamo dir provincie, della Livonia, che per ducati si posson computare, di diverse lingue si parla; e la plebe istessa di Livonia usa quasi tre linguaggi, non molto però tra essi differenti, e assai all'idioma lituanico s'accostano. Sono rozzi di costumi e barbari, e per la vicinanza in molte cose a' Samogiti e a' Lituani s'assomigliano. Vestono di vilissimi panni, e per lo più di color cinerizio, e nella foggia de l'abito assai co' Germani si confermano; e a usanza de' Lituani e de' Ruteni si fanno i lor stivali o di scorza della tilia o di pelle d'animali, così con tutto il pelo. Si vestono le donne dalle ville a modo di cingere, e le sue vesture ornano con alcune ballottine di piombo e d'ambro, e anco le lor camise, e particolarmente intorno al collo, con anelli e varii recami da esse ornate sono. E così le vecchie come le verginelle portano i capelli lor giù per le spalle, senza altramente in treccia redurli; portano in capo alcuni ornamenti, pulitamente fatti di perle finte e di gioie di color diverse, che un vago veder fanno. Sono tutte le matrone peritissime incantatrici e fuor di modo all'arte magica attendono. Mangiano negro e vilissimo pane e altri cibi senza alcuna arte fatti. Seccano prima le lor biave d'ogni sorte (a usanza de' Lituani) col fumo in una tezza calidissima, e poi in un granaro per questo effetto fatto le battono. Né trovaresti in tutta la Livonia pur una pignata di terra, ma così nelle città come nelle ville il lor mangiare in lapeggi di rame e di metallo cuocono. Il vulgo per la maggior parte suol mangiare la paglia di frumento con farina di segala mescolata. E quantunque sia poverissima gente, è tuttavia oltra ogni creder astuta, falsa, superba, crudele e pronta ad amazzare. Odiano da' Germani infuora (sotto il giogo de' quali son stati lungo tempo) tutti gli altri stranieri, e particolarmente i Poloni, i Lituani e i Ruteni e gli altri al re di Polonia soggetti, chiamandoli assassini, mangiatori de' lor beni e tempesta de' campi loro; e quando possono aver qualche soldato separato dagli altri, crudelmente l'amazzano,

e non è sicuro ad uno e a doi camminare per il lor paese, e massime quando in casa de villani alloggiato, perciocché mentre essi sicuramente dormono da' villani scannati o soffocati sono. Poche e quasi nissuna osteria si trovano in tutta Livonia, ma sogliono i viandanti ritirarsi la notte a' cortivi e alle case de' lavoratori; vi sono anco rarissime chiese, e quelle poche quasi tutte nelle rocche.

Sono i cittadini e i nobili tutti di Germania, e vivono alla germana e parlano. Portano le donne alcuni manteli rossi che increspato dalla testa fina a' piedi le copreno; non si fanno treccie delli lor capelli, né con cordelle li ligano, ma con artificio facendoli ricci così le maritate come le donzelle intorno a la testa li rivolgono, sopra la quale alcune berrette quadre portano, simile a quelle de' cardinali di Roma; e altre col solo mantello tutto il capo e la fronte si copreno. Quando la sposa menano a marito, d'una rotonda e alta corona d'argento indorato l'adornano, ed è da una gran squadra di matrone e di dongelle vestite di pali rossi accompagnata. Beveno questi popoli, così per le città come alle ville, una cervosa d'orzo fatta e di lupuli, al gusto amarissima e molto dalle cervose degli altri paesi differente, che, con tutto che tanto amara sia, così da' Germani che quivi abitano come da tutto il resto de' paesani è con suavità bevuta.

È la Livonia abbondante di frumento e di segala, di modo che ne godono anco i luntani paesi e oltre il mare posti, come sono Lubeca, Amsterdam, Olanda, Dania e Swezia, ne' quai luochi di Livonia molto frumento portano; e in essa Livonia sono portate dalle provincie di Russia e di Lituania per i fiumi Dwina e Nerva molte segale e simil sorte di biave, che d'indi poi per i paesi ultramarini si smaltiscono. Abonda d'ogni sorte d'animali domestici; ha molti luoghi e fiumi di buoni pesci ripieni, e commodissime sono le sue selve alla caccia, trovandovisi gran quantità d'orsi, di alci, di volpe, di linci, di martori, di castori e d'ogni sorte fiere. Mutano i lepori di Livonia con la stagione anco il colore, come fanno anco quelli delle montagne de' Svizzari, perciocché d'inverno sono bianchi e l'estate beretini, si fanno. Vi portano i Moscoviti pelle bianche d'orsi, quali cavano de' frigidissimi paesi de' popoli settentrionali, e massime dalla Dwina, provincia posta sotto il Glaciale oceano.

Fu la Livonia, dopo che ricevete la cristiana fede, sempre religiosissima, e caldamente osservò i riti della romana Chiesa; e anco i signori dell'ordine teutonico ed esso mastro, prima che nel luteranesmo cascassero, con religiosa pietà e nell'abito e ne' costumi e vivere le regole dell'ordine osservavano. Magnificamente le lor chiese ornavano, ch'oggi destrutte da' Lituani si vedono; valorosamente e con somma lor lode i confini loro dall'empito e corriere de' barbari difendevano, e tutte le lor cose (favorendo Iddio la lor bontà e religione) li passavan bene. E assai volte con gloriosa vittoria da' lor confini il Mosco, gagliardo e potente nemico, discacciarono, tra le quali doi ne seglio memorabili. L'anno 1381 assediava il granduca di Moscovia con trecentomila persone il castello Nenhuis e l'aveva ormai redotto a termine che più non si potea difendere, quando un venere, di notte, fecero i deffensori calde orazioni a Dio che dall'imminente pericolo li liberasse; e levato il sole si levò il lor capitano dall'orazione e, messa una frezza su l'arco, a ventura nel campo del Moscovito tirolla. Volsse la sorte e il voler divino che essa, tra la spessa moltitudine de' barbari, andò nel petto del granduca a ferire e, passatoli il core, subito l'uccise; onde si spaventò il suo esercito di sorte che, preso il corpo del prencipe ucciso, abbandonato l'assedio in fuga si posero. Da che pigliando animo quei pochi Livoni che in quel castello allor si ritrovarono, li dettero alla coda e infiniti ne uccisero. Indi in memoria della grazia ricevuta da Dio attaccarono quell'arco sopra l'altar maggiore della chiesa della rocca, e vi stette sinché del 1558 Giovanni Basilide, granduca di Moscovia, si fece di quella rocca signore.

Fu l'altra memorabil vittoria del 1500, a' tempi di Waltero mastro de l'ordine teutonico, qual, dovendo co' Moschi guerreggiare, ordinò prima il digiuno e fece far solenne e devote processioni; indi, fatta la mostra del suo esercito e trovatosi aver settemila cavalli germani e cinquemila fanti curioni (sono questi alcuni popoli di Livonia, del paese detto Curlandia), entrò con essi nel paese nemico e, dato a molti luochi il guasto, giunse il giorno dell'esaltazione della Croce sotto Pscovia, ove in una larga pianura incontrò il Moscovito, che centomila cavalli partiti in dodici schiere menava, oltre trentamila Tartari in la vanguardia posti. Quando vidde il mastro che overo bisognava vergognosamente fuggire, overo con animo grande venire alle mani con esercito così potente, non si

smarendo punto d'animo, anzi sperando fermamente la vittoria, fece animo a' suoi e si risolse di combattere: e dato il segno della battaglia dagli uni e dagli altri, s'andarono animosamente ad incontrare. Di qua fiocavano l'archibugiate, piovevano di là le tartaresche frotte: ma durò poco questo primo conflitto, perciocché, vedendo i Tartari il danno che dagli archibusi ricevevano, si posero in rotta e nelle schiere de' Moscoviti urtando le misero in disordine. Di che accortosi i Livoni, non persero così bella occasione d'acquistar la vittoria, ma fattosi animosamente inanzi nei nemici disordinati urtarono con tal valore e forza che, non potendo essi riordinarsi e perciò avvilitisi d'animo, gettando l'armi si misero in fuga. Ed essendo ormai vicino a sera, molti in Pscovia si salvarono, e gli altri fur per quei campi come pecore uccisi, che per doi miglia erano tutti di corpi morti coperti. Finita la battaglia, un solo Teutone si ritrovò esser in essa morto, benché ve ne fossero molti, ma non mortalmente, feriti; e de' nemici periron centomila, e trentamila con la fuga alle vite provvidero. Dalla qual rotta spaventato, Basilio di Giovanni, granduca di Moscovia, per cinquanta anni con i Teutoni tregua fece, e da quell'ora in poi furo i Teutoni da' Ruteni e Moscoviti chiamati uomini di ferro.

Da queste doi felicissime vittorie si conosce apertamente che mentre stettero i Livoni saldi nella catolica fede, che furono sempre dalla divinità favoriti e aiutati, e i lor campi eran sopra modo frugiferi; ma dopo che del 1527 abbracciarono la setta luterana persero ogni lor antico vigore e da varie percosse travagliati furono, perciocché la terra, prima feracissima, li denegava il solito frutto, né produceva tanto che di quello viver potessero. E l'acque, prima di pesci piene, restaron senza pesci e malsane, l'aere corrotto e pestifero divenne, e i Moscoviti col ferro e col fuoco la provincia derptense destrussero. La colpa delle qual miserie era da' frati teutoni, dai nobili e da' cittadini a' cattolici attribuita e imputata.

Della guerra civile de' Livoni, e per qual cagione il re di Polonia prese l'armi contra il mastro di Livonia.

Dopo che il mastro di Livonia con i suoi frati teutoni e con tutto l'ordine equestre settatori della luterana setta si fecero, nacquero gravi discordie tra lui e l'arcivescovo di Riga, suo collega, qual di questa nuova eresia infettare non si volse. Era questo arcivescovo dell'illustre sangue de' marchesi di Brandeburg, fratello d'Alberto, marchese di Brandeburg, già mastro dell'ordine teutonico e dopo duca di Prussia, e del re di Polonia nepote. Il mastro pertanto di Livonia, fatta la general dieta, concluse in essa e determinò di muover guerra contra l'arcivescovo, consentendo a questo e ciò lodando l'ordine e la nobiltà tutta. E anco Enrico, vescovo torputense, secondo che era d'animo inconstante, leggiermente a far guerra all'arcivescovo s'indusse; e gli vescovi revaliense e habselense, per tema del mastro, favorirono ancor essi questa impresa, talmente che la Livonia tutta contra l'arcivescovo predetto l'arme prese. E l'anno 1557, poco dopo la festa di san Giovanni Battista, Vilhelmo Furstemberg, mastro dell'ordine teutonico, congiunte le sue genti con quelle de' tre vescovi predetti, entrò con un ben ordinato esercito e con grosso apparato di cose da guerra nel territorio di Riga. E quantunque disegnasse l'arcivescovo di mettersi in difesa, come quello che seco avea gran parte della nobiltà rigense, nondimeno, al nemico di forze molto inferior vedendosi, e conoscendo non esser possibile non che di scacciarlo, ma né anco di potersi difendere, se ritirò co' suoi nella rocca Cokhusen, per natura del luoco fortissima e in cima a un'alta rupe edificata. All'assedio della qual postosi il mastro con l'esercito tutto, non cessava di batter di continuo le sue mura; ma non potendola né col batterla né con i spessi assalti superarla, l'ebbe per la carestia delle cose da vivere nelle mani, perciocché l'ottavo giorno dell'assedio, vedendo l'arcivescovo i suoi morir di fame, fece aprir le porte e dettosi a' nemici a discrezione. La qual pochissima fu nel petto del mastro, perciocché, non risguardando che egli compagno gli era nel governo di Riga e della provincia tutta, che da così nobil sangue discendeva e che di così alta dignità ecclesiastica era ornato, come se un barbaro stato fosse lo trattò, e vituperatolo con indegne parole e vergognose lo privò de' tutti i suoi castelli e ville, e cacciatolo prigione un anno ve lo tenne.

Sepe il re di Polonia Sigismondo Augusto questo successo dal mariscalco dell'ordine, che dal mastro per aver egli dissuasa questa guerra era stato scacciato; e compassionando il caso del nepote, mandò un ambasciator in Livonia, esortando il mastro a liberare l'arcivescovo suo nepote di pregione e a venir con esso a qualche giusto accordo. Ma non volendo egli a questo acconsentire, li fece il re denonciar la guerra; alla qual nuova mandò il mastro gran tesoro in Alemagna per assoldar cavalleria e fanti, di dove li fur condotte in Livonia alquanti mila cavalli e insegne sei di fantaria. All'incontro il re, non perdendo punto di tempo, passò in Livonia con centomila combattenti tra cavalleria e fantaria e con molta artigliaria e altro bellico apparato. Lo venne il mastro ad incontrare con tutte le sue forze, avendo nel suo esercito settemila cavalli e sei insegne di fantaria, di Germania venutigli, gli tre vescovi detti di sopra con quanta gente avean potuta fare e molti migliara de contadini di Livonia. Ma scoperto che egli ebbe l'esercito regio e conosciuto tanto potente, perse la speranza d'averne vittoria e mandò per suoi ambasciatori a domandar la pace al re, che in persona in quello esercito si ritrovava. Con somma clemenza e benignità li fu dal re risposto con parole di questo tenore, che se egli non risguardasse a' danni che in questa guerra erano per patire le povere vedove, orfani e pupilli e tutto il popol minuto, che di tutto questo male era innocente, e a' quali esso avea compassione, che mai col mastro pace farebbe. “Ma accioché egli, - disse il re, - conosca che io del sangue umano non ho punto sete, venghi, se la pace brama, in termine decedotto ore qui in campo a ritrovarmi, seco il prencipe e arcivescovo di Riga conducendo, e allora i patti della pace e accordo tratteremo”. Avuta ch'ebbe il mastro dell'ordine questa risposta, fece subito liberare l'arcivescovo di pregione, perciocché egli era poco indi lontano, e insieme con lui, accompagnati da trecento nobili senza arme, alla presenza del re Sigismondo si condusse. Ove dopo l'essersi dagli uni e dagli altri lungamente trattato sopra i capitoli dell'accordo, a questa conclusione finalmente vennero: che il mastro dovesse ritornare l'arcivescovo nel pristino stato e darli il libero possesso de' suoi luochi, pagandoli in oltre tutto il danno e spesa che per cagione di questa guerra l'avea sforzato a patire, e che al re di Polonia rimborsciase il denaro che egli in dar le paghe a' soldati speso aveva. Parvero dure queste condizioni al mastro teutonico, tuttavia per paura di peggio acconsentite ed eseguì quanto concluso si era. Morendo dopo l'arcivescovo predetto, pretendendo il re di Polonia che per ragione di parentela in lui fosser ricadute, si fece patrone di tutte le città, rocche, ville e castelli e altre giurisdizioni all'arcivescovato appartenenti. Né passò troppo che, essendo il mastro per tradimento de' suoi soldati stato dato nella rocca di Felin in poter de' Moscoviti suoi nemici e morto nelle lor pregioni, venne la Livonia con tutte le sue provincie in mano del re Sigismondo di Polonia. E così questo Vilhelmo Frustemberg, ultimo mastro de' Teutoni e cruciferi de' Livonia, finì il magisterio e dette insieme all'ordine predetto estremo fine.

Tavola e somma de tutte le rocche e castelli della Livonia, e in poter de chi si trovino, eccettuate però le corti, possessioni e prefetture.

| | | | |
|----------|-------------|-------------|-----------|
| Dwnamunt | Kirholm | Sossiten | Cremon |
| Blokhao | Uxul | Ludsen | Sancel |
| Riga | Lenvard | Luden | Dalen |
| Karxhao | Ascherad | Laudon | Wansel |
| Helmeth | Kokenhao | Schanczborg | Salis |
| Rugen | Gelborg | Filacover | Nocrosen |
| Parnava | Kreczborg | Maienhausen | Rossembex |
| Ermes | Dunemborg | Rodempeo | Maian |
| Burtnic | Rodompeo | Serben | Pierkiel |
| Wolmer | Nitaw | Konnemburg | Roppe |
| Aries | Sesvegen | Smilten | Nabbe |
| Segenvol | Georgemborg | Lemzel | Erle |
| Neuenlus | Lewborg | Treiden | Bersen. |

Sono in tutto cinquantauna e al re di Polonia obbediscono.

| | | |
|-----------|-----------|-----------|
| Seleborg | Schroden | Goldingen |
| Basseburg | Nassempot | Sabel |
| Doblin | Durbin | Candaw |
| Mittaw | Hrubrin | Tuczum. |
| Neuburg | Alfangen | |
| Ravenburg | Winda | |

Sedeci sono, e le signoreggia il duca di Curlandia, vasallo e feudatario del re di Polonia.

| | | |
|-----------|-----------|------------|
| Derp | Raden | Newbur |
| Falkenaw | Lais | Tolsburg |
| Werpec | Operpal | Wessemberg |
| Kirempe | Pelin | Berlcholim |
| Olleutorn | Tarnect | Ass |
| Newha | Talckofen | Est |
| Odempel | Fegfeor | Cunontal. |
| Holsen | Nerva | |
| Kanelicht | Iwangorod | |

Questi venticinque luochi dal granduca di Moscovia son stati occupati.

| | |
|------------|---------|
| Revel | Leal |
| Vitenstein | Ficzkel |
| Badis | Verder |
| Hapsel | Felix. |

Questi otto il re di Svezia possede.

Arnsborg
Sonemburg
Lode
Pilten
Edvalen
Hasempot
Argemunde
Dendangen
Neaudao
Samborem.

Magno, fratello del re di Dania, di questi diece s'è fatto patrone.

SOFFICIENTE E VERA DESCRIZIONE DE TUTTE LE REGIONI AL MONARCA DI
MOSCOVIA SOGGETTE, DE TUTTI I TARTARI CAMPESTRI, DELLE ROCHE E DELLE
PRENCIPALI CITTADE, DE' COSTUMI DE' POPOLI E DELLA LOR RELIGIONE E
CONSUE TUDINE DI VIVERE, AGGIUNTOVI DI PIÚ I FATTI PRENCIPALI E LA
TIRANNIDE GRANDE DEL MODERNO MONARCA DI MOSCOVIA GIOVANNI
BASILIADE, FIDELMENTE DESCRITTA

*Alessandro Guagnino veronese, capitano de' fanti nella rocca di Vitebscka, che con la Moscovia
confina, al lettore.*

Dovendo io descrivere, candido lettore, la Moscovia e i confini dentro a' quali essa è rinchiusa, giudico esser convenevole dir prima onde essa questo nome prendesse. È situata questa provincia ne' luoghi mediterranii della Bianca Russia, e a settentrione e a levante guarda; dalla quale tutte l'altre provincie della Russia all'intorno poste, quantunque abbino diversi nomi, sotto il nome di Moscovia si comprendono, ed esso monarca della Russia granduca di Moscovia si chiama. Fu nel suo prencipio la gente de' Russi di Moscovia piccola e oscura, ma ora, così per l'accessione de molti prencipati de' Russi, alcuni di volontà congiunti, altri per forza soggiogati, come per aver essi espugnat e occupate molte altre provincie a lor finitime, è talmente accresciuta che reputar si può per un grandissimo imperio. Quale in questo luoco (tolta parte informazione da dotti cosmografi e da quelli che per esso han caminato, parte avendolo con l'esperienza e con i propri occhi visto) abbiamo descritto con le sue regioni, ducati, provincie, rocche, castelli e cittade prencipali, con i fonti, laghi e fiumi che per tutto il paese scaturiscono, e finalmente con i costumi, religione, abito e consuetudine del vivere e il titolo del quale s'ornano i suoi prencipi. A che aggiunto abbiamo, e con buona fede, i fatti prencipali, o per dir meglio la tirannide in poco tempo esercitata dal presente prencipe. Oltra le qual cose n'è parso anco di scrivere i costumi e modo di vivere de' Tartari campestri, in orde divisi.

Della regione di Moscovia e della sua principal cittade, dell'istesso nome chiamata.

Moscovia, detta volgarmente Moskwza, è città grandissima, capo e metropoli della Bianca Russia, ed è sottoposta con tutta la provincia, over ducato, al granduca de' Moschi; e questo nome prese dal fiume Moschwa che appresso li corre, il quale ha il suo fonte nella provincia towerense, al castello Olesco vicino, e da Moscovia lontano ottanta *verst*, cinque delle quali fanno un miglio polono. E indi, passata che egli ha Moscovia, e ricevuto che egli ha alcuni altri fiumi, seguita il corso suo verso levante e finalmente nella provincia rezanense col fiume Occa si miscia.

La città di Moscovia, che assai verso levante si distende, è tutta di legnami fatta ed è assai grande; qual però a guardarla di lontano pare assai maggiore di quello che essa è, perciocché i molti orti e i spaziosi cortivi in ciascheduna casa e la larghezza delle strade fanno mostra d'una grandissima cittade; a che si aggiunge ch'avendo tutti quelli artefici che nei lor esercizi adoperano il fuoco le lor case fuor della cittade con un ordine lungo, ciascuna delle quali ha seco uniti e campi e prati, rendono la vista de una città fuor di modo grande, e in oltre gli accresse non poca grandezza il castello Nelewki, così detto dall'empire spesso i bichieri. Qual castello da Basilio, padre del prencipe moderno, dall'altra parte del fiume edificato fu per i soldati della sua guardia e per gli altri soldati stranieri, come sono poloni, germani e lituani, che per natura di beber si diletmano. È concesso in questo luoco a' soldati e altri forestieri e a' satelliti del prencipe di potersi a lor modo d'ogni bevanda imbricare, la qual cosa è a tutti i Moscoviti sotto grave pena proibita, da alcune feste dell'anno in fuora, che sono il tempo della Natività del nostro Signore e quello della

Resurrezione e della Pentecoste e in alcuni giorni dedicati a santi: e principalmente la festa di san Nicolò, qual è da' Moschi quasi come dio adorato, quelle della beata Vergine, di san Pietro e di san Giovanni. Ne' quei giorni, come sciolti da un grave ligamo, si allegrano esser giunto non la festa di quel santo che in quel giorno celebrano, ma la libertà di poter bere a lor voglia; e appena finita la messa, come porci empitisi d'ogni sorte di bevanda, vanno gridando per i lor luochi e tra loro vilania dicendosi e anco percotendosi. E se fosse concesso a questa gente il potersi ogni giorno imbricare, tra loro istessi si distruggerebbono, perciocché, come sono imbriaichi, perdono affatto il cervello e la ragione e quasi altratante bestie tra loro incrudeliscono, dandosi de' coltelli, de' pugnali e d'altre simile arme.

Ma al proposito tornando, è tanta la grandezza di questa città che non è possibile con muro, fossa o bastioni fortificarla; sono ben fortificate alcune piazze con tirarvi la notte travi che le serrano e col porvi da prima sera un buon corpo di guardia, talché non vi può la notte alcun passare. È tanto bassa e fangosa che fa necessariamente bisogno fare i ponti in diversi luochi per le strade, ma adesso, per quanto si dice, con un argine di terra la circondano. Ha doi gran rocche di muro che unite d'una cittade mostra fanno; una delle quali è da lor detta Kitaigorod e l'altra Bolsigorod, che sono da una banda serrate dalla Moskwa e dall'altra dalla Neglinna, nella quale sono assai molini. Vi sono molte chiese di muro e molte di legname, come sono anco spesse le case de' nobili e de' principali della terra. Il presente prencipe Giovanni Basiliade ha fabricato un trar di frezza di là dalla Neglinna, in un luoco detto Nerbat, l'anno del Signore 1565, una corte chiamata *opriczna*, cioè abitazione separata, nella quale abita esso prencipe con i soldati della sua guardia eletti da lui per uomini bravi e segnalati al numero de ventimila, che sono da lui tenuti alla guardia della sua persona, non altrimenti di quello che fa il Turco de' gianizari: la maggior parte de' quali sono archibugieri, e gli altri di framee, archi, lance e corazzine armati vanno. Quale invenzione è dal moderno prencipe stata trovata per potere (come di sotto si dirà) più sicuramente tirannizzare. Fu questa città con una delle sue rocche l'anno 1571 da' Tartari precopensi presa e abbruciata, il giorno dell'Ascensione del Signore, nella quale vi perì una infinita moltitudine di persone, parte affocati dal fumo e parte dalle fiamme abbruciati; e pochi con la fuga si salvarono. Solo la rocca Kitaigorod appena si difese, e se n'andarono i Tartari menandone un numero infinito di pregioni.

Tutte le mercanzie che da' forestieri vi sono portate bisogna a' dazieri darle in nota, che, all'ora ordinata viste ed estimate, non possono però prima esser vendute che al prencipe non siano appresentate; da che viene che i mercadanti sono con lor danno più dell'onesto intertenuti. Quando poi occorre che di Lituania venghino a questa corte ambasciatori del re di Polonia, possono allora tutti i mercadanti che seco s'accompagnano passarvi con le lor robbe senza alcun dazio pagare, e di più li son fatte le spese dalla camera ducale. E queste le mercanzie sono che di Lituania, di Russia, di Polonia e d'altri paesi i mercadanti vi portano: pannine d'ogni sorte e colore, panni e veste di seta, tele d'oro e d'argento, gioie, oro filato e molte sorte di preziosi metalli, e di più pevere, zaffarano, zenzare e altre drogare. Di Moscovia si cavan poi diverse pelle di varii animali, cere e simil sorte di mercanzie. Portano in Tartaria selle da cavalli e briglie, veste e centure, ma arme e ferro non vi si può portar se non ascosamente; è però licito portarvi coltelli, manerini, achi, specchii, taschini e altre cose simili. Sono i Moscoviti nel contrattare gente buggiarda e spergiura, e s'hanno a fare con qualche forestiero domandano della robba la metà più di quel che vale (il che è proprio anco de' Lituani), e quando essi cominciano a giurare bisogna allora guardarsi, perciocché con animo d'ingannare i giuramenti fanno; ma non li cedono in questo i forestieri, anzi con le lor arti li pigliano. Ha questo paese molta diversità di pelle, e ne' zebellini la negrezza, spessezza e lunghezza del pelo li mostra esser migliori e però di maggior prezzo; e più fini sono quelli che nelle provincie ustiugense e diwense e di Pezzora nascono. Le pelle de' martori vi sono da diverse bande portate, e perfette sono quelle che di Swezia vengono; ma intorno a Moscovia ve n'è molto maggior copia. Le pellicine anco degli armellini da molte parti portate vi sono, e dai bolli che esse hanno nel capo e nella coda si conosce se son state prese in buona stagione o no. Vi sono anco in gran prezzo le pelli de' castroni e delle volpi negre.

Essa provincia di Moscovia non è molto grande né molto fertile, per essere arenosi i suoi

terreni, oltra la immoderata asprezza dell'aere, per i freddi grandi del quale non possono i seminati compitamente maturirsi, perciocché vi sono i freddi tanto grandi che, secondo che in Italia l'estate s'apre la terra per il troppo ardor del sole, così in queste parti s'apre per il grande e rabioso freddo. E gettando l'acqua in aere o spudando, l'uno e l'altro prima che giungano in terra s'aghiacciano, e i rami degli arbori fruttiferi assai volte per il furor del freddo si seccano; e spesse volte sono stati trovati gli uomini aghiacciati e morti nelle carrette, e gli orsi cacciati dalla fame fuor de' boschi, scorrendo per le case de' contadini, li mettono tal terrore e spavento che, da essi alle campagne fuggendo, di freddo vi moreno. A questo così orrido freddo corrisponde alle volte un caldo ardentissimo, e talora di sorte che per il troppo ardor del sole i stagni e i fiumi si seccano, e i prati con i seminati sono come da una fiamma abbrusciti; qual soperchio ardor del sole per sette giorni e non più durare è solito. Non ha questa provincia né miel né fiere di sorte alcuna, da' lepori infuora, de' quali ve n'è copia grandissima. Produce frumento ed erbaggi communi; ceriese non se ne trova pur una, e gli altri frutti sono molto insipidi.

L'aere è poi tanto sano che oltra il Tanai, verso il settentrione, e anco verso levante, mai si disse che vi sia stata peste; patiscono però spesso di quella infermità che da noi febre acuta è chiamata, la qual poco è dissimile dalla peste, e in lor linguaggio la chiamano *ognyowa*, come a dire infocato, perciocché come fuoco i corpi infiamma. Ed è molto tra lor contagiosa, facilmente a chi non si guarda attaccandosi, e pochi a che s'attacca vivi restano.

Son questi Moscoviti assai più astuti e fallaci de' tutti gli altri Russi, e, se negoziano con qualche forestiero, per aver maggior credito non confessano d'esser Moscoviti, ma fingono d'esser forestieri ivi venuti di Novogard over di Plescovia ad abitare. Quattro sorte di moneta per tutto il dominio del granduca si spendono: la moscovitica, la novogardense, la twerense e la plescoviense. La moneta moscovitica non è tonda, ma ovata, e in lor lengua detta *dzienga*, le quali di doi sorte si battono: nella prima è da una banda un uomo nudo a cavallo che con la lancia ferisce un dracone, e dall'altra il nome del granduca; nella seconda, dall'una e dall'altra banda vi sono lettere che il nome e i titoli del granduca esprimono; sessanta delle quali vanno a far un ducato ongaro. La moneta di Novogrod ha da una parte l'immagine del prencipe che sede in maestà, con un uomo dinanzi che se gli inchina, e dall'altra è di lettere piena; e chiamasi *newogodka* e vale il doppio della moscovitica. Il dinaro twerense è carico di lettere da ogni parte e val quanto il moscovitico; e quello di Plescovia da una banda ha una testa di buo incoronata, e dall'altra vi sono impresse lettere. Una altra sorte di moneta è in Moscovia che per i poveri di rame si batte, e volgarmente è detta *pula*, quaranta delle quali fanno una denega moscovitica. Tutta la moneta moscovitica è di puro e buono argento, e in ciascheduno di questi quattro luoghi è lecito ad ogni orefice di batter moneta; e qualunque si trova aver argento rotto e non cuneato, portandolo agli orefici gli è cambiato a peso per peso, pagando solo di più una poca mercede all'orefice per le sue fatiche. Né in tutto l'imperio moscovitico si trova altro oro o altro argento se non quello che d'altre parti vi è portato, e per questa cagione non vuole quel prencipe, e sotto gravi pene lo proibisse, che de' suoi luoghi possi esser cavato né oro né argento, ma vuole che i suoi sudditi diano a baratto a' forestieri pelli e altre mercanzie del paese. E a questo modo dicono che esso è d'oro e d'argento richissimo, potendone entrare ne' suoi luoghi e non uscirne. Non sono più di cento anni che in Moscovia si ha cominciato a batter moneta d'argento; e prima spendevano pezzetti lunghi d'argento senza immagini o scrittura, di valore d'un rublo, e un rublo vale cento deneghe moscovite, che sono cento grossi poloni. E prima che vi si fosse l'argento portato, si servivano in luoco di monete delle pelle d'aspreoli e d'altri animali, con esse le cose al vitto necessarie comprando. Non si batte in questo paese moneta alcuna d'oro, ma gran quantità vene portata d'Ungheria e d'altri paesi.

Avendo noi descritta nel primo luoco Moscovia, capo e metropoli dell'altre regioni e cittade al granduca di Moscovia soggette, seguitaremo a scrivere l'altre provincie e cittade prencipali che ad esso obediienza rendono, con questo ordine, che cominciando da quelle che son verso levante seguiremo a mezogiorno, ponente e settentrione, sinché tornaremo ove averemo dato prencipio.

Ducato di Volodimira.

La prima che ne viene inanzi è Volodimira, città grande con il suo ducato, il titolo della quale il granduca di Moscovia s'usurpa. Ha questa il castello fatto di legno, ed è da Moscovia trentasei miglia polonici distante alla volta di levante. I campi di questa provincia son sí grassi che rendono ordinariamente venti per uno, e talora venticinque. Era Volodimira metropoli de tutta la Russia dal tempo di Volodimiro che la edificò e il nome li dette, sina a' tempi de Giovanni figliuol di Daniele, granduca di Moscovia, qual da essa in Moscovia la sede de' duchi transferì.

Ducato di Novogrod inferiore.

Passando piú oltra da Volodimira verso levante, il ducato di Novogrod inferiore si trova, che di fertilità a Volodimira non cede. È in esso una gran città di legno, detta Novogrod inferiore, dalla qual tutto il paese il nome ha preso, ed è posta ove la Volga e l'Occa insieme si congiungono; appresso alla quale vi fu da Basilio granduca edificato in cima a un scoglio un forte castello di muro. Ed è Novogrod inferiore distante da Moscovia cento miglia polonici.

Qui confina la cristianità da quella banda, perciocché, quantunque il Moscovito signoreggi oltra Novogrod un castello da un fiume dell'istesso nome detto Sura, vi sono nondimeno mescolati alcuni popoli maumettani, Ceremissi nominati, e tra essi altri, Mordwa detti. Il granduca di Moscovia gode del titolo di questo ducato di Novogrod inferiore.

Ducato rhezanense.

Partendosi dal ducato di Novogrod inferiore e alquanto verso ponente piegando, si trova la provincia Rhezan, situata tra il Tanai e Occa fiumi. È questo principato piú fertile assai de tutti gli altri di Moscovia, e vi cresce di maniera il frumento e tanto s'inspessisce che né i cavalli per entro andar vi possono, né le quaglie possono a volo uscirne. Ha gran copia di miele, di pesce, d'uccelli e di fiere d'ogni sorte, e i suoi frutti molto migliori che quelli di Moscovia sono; e vi sono uomini audaci e bellicosì. La città, dell'istesso nome della provincia nomata, è di legno, fabricata sopra la ripa del fiume Occa; non troppo lungi dalla quale fa il detto fiume un'isola la qual nomata è Strup, e a lei intorno era a' tempi antichi un granducato ch'ora è totalmente estinto, il signore del quale a nissuno rendeva obediienza. E anco questo ducato rheginense i titoli del granduca di Moscovia accresse.

Corsira, castello di legno su la ripa del fiume Occa, distante da Rhezam ventiotto miglia, era già signoria da sua posta, ma ora è soggetta al granduca di Moscovia.

Tulla, castello di legno, quasi quaranta miglia lontano da Rhezan e trentasei da Moscovia di verso mezzogiorno: e questo è l'ultimo castello verso le campagne deserte, nel quale Basilio di Giovanni fece una forte rocca di muro, appresso il quale un fiume passa dell'istesso nome; e un altro detto Uppa la bagna alla banda di levante, che mescolato con la Tulla sboccano nell'Occa venti miglia sopra Vorotin. Ebbe questo castello sina a' tempi di Basilio, padre del presente duca di Moscovia, proprio signore che per eredità in esso succedeva.

Odoiow è castello situato ove la Tulla e l'Uppa nell'Occa si discargano; dal qual piegando alquanto verso mezzogiorno s'incontra nelle paludi di Msczenek, ove era già una forte rocca, le ruine della quale ancora appaiono; e intorno ad esse abitano nelle capanne alcune povere famiglie, che, quando son da' Tartari infestati, si ritirano come in uno asilo nella piazza ove la torre esser soleva, che essendo dalle paludi cinta dall'impeto tartaresco sicuri li rende. È questo luoco lontano da Moscovia sessanta miglia polonici, e dalle fonti dell'Occa, piegando a man sinistra, miglia decedotto. Il qual fiume, passando vicino a Vorotina, Colluga, Cerpacho, Corsira, Columna, Regana,

Cazigoroda e Murina castelli, piega indi alquanto verso settentrione e poco sotto Novogrod inferiore entra nella Volga, le ripe del quale sono dall'una e dall'altra banda cente di selve piene d'aspreoli, d'armelini, di castori e di molto miele; e tutti i campi ancora per ove egli passa, inaffiati da esso, fertilissimi sono; ha gran quantità di pesci, che di bontà tutti gli altri di Moscovia precedono. Escono dall'istesso fonte onde egli nasce doi altri fiumi, il Sem e la Sosna. Il Sem, tirando diritto verso mezzogiorno e poi un poco verso levante girando, passa per il ducato severense e, bagnato il castello Potivolo, nella Disna mette capo appresso Czernigow, la qual Disna poco sotto da Kiovia nel Boristene l'acque sue discarica. E la Sosna, drizzato il suo corso alla volta di levante, per le larghe campagne de' Tartari, col Tanai finalmente si mescola.

Coluga è castello e rocca di legno sul fiume Occa, distante da Moscovia trentasei miglia polonici, ove ogni anno è solito il granduca di Moscovia mettervi sofficianti presidii per reprimere l'audaci correrie de' Tartari.

Ducato vorotinense.

Il ducato vorotinense è situato sopra il fiume Occa, con una cittade e castello del nome medesimo, e non è da Coluga più di tre miglia distante.

Delle fonti del fiume Tanai.

Ponevano alcuni, ingannandosi e da falsa opinion guidati, le fonti del Tanai (qual l'Asia dall'Europa divide) nelle valli de' monti Rifei; ma egli veramente nasce in Rhezania, provincia della Russia e al duca di Moscovia soggetta, e fuori esce d'un laco che da' Moscoviti Iwanow Iezioro è detto, quale in larghezza verst cinquecento moscovite si distende, che redotti in miglia poloni cento miglia fanno. Un altro gran fiume, minor però del Tanai, da questo laco ha origine, che, dirittivamente correndo alla volta di ponente, dopo receuto l'Huopa nell'Occa mette capo. Ma il Tanai, che Don i Moscoviti chiamano, uscito dell'istesso laco alla dritta verso levante corre, e tra Cazan e Astrahan, regni de' Tartari (che del 1554 fur dal duca de' Moschi al suo imperio soggiogati), piegando il suo corso verso settentrione alquanto s'avvicina per sei miglia o sette alla Volga; indi voltatosi totalmente a mezzogiorno, dopo molto aggirarsi nella palude Meotide si perde, nella cui bocca Azaph, città tributaria del Turco, è situata. La quale per cinque giorni di navigazione è distante dall'istmo Taurico, che Precop adesso si chiama, e in essa vi concorreno da diverse parti del mondo infiniti mercanti, e vi si trafficano grosse mercanzie. Ed è da notare che in queste parti, e particolarmente intorno alla palude Meotide, non contano i viaggi e le distanzie a miglia, ma a giornate, dicendo da questo luoco a quell'altro sono tante giornate, e non tanti miglia. Si ritrova un altro Tanai, di questo assai minore, che nel ducato severiense ha il fonte, onde è anco Duncz Severski nomato, e sopra d'Azoph nel Tanai grande mette capo. Intorno alla bocca del quale, distante dalla città d'Azoph quattro diete, dicono vedersi ne' monti chiamati Santi alcune statue e imagini antichissime. Hanno anco alcuni in questi luochi poste le colonne del magno Alessandro, ma quelli che per essi spesse volte hanno caminato negano apparerne alcun segnale, e però non si può cosa alcuna di certo di esse scrivere.

E questo basti quanto al fiume Tanai: tornarò ora a descrivere l'altre provincie del granduca di Moscovia, e voltandomi a man destra da Moscovia verso mezzogiorno il ducato severiense toccherà.

Del gran ducato severiense.

Il ducato severiense è grande e di tutte le cose abbondante, la cui larghezza dal Boristene

sino al sopradetto Mscenek si distende, grande e deserte campagne abbracciando. Non conoscevano anticamente i suoi duchi superiore alcuno; dopo per molti anni al granduca di Lituania obbedienza resero. Venendo poi quel granducato, col batesmo e sponsalizio di Iagielo, sotto la corona di Polonia, ancor essi per un tempo a quella tributo pagarono, e finalmente, ribellatisi da Casimiro, figliuolo di Iagielo, granduca di Lituania e di Polonia re, a Giovanni granduca di Moscovia omaggio giurarono. La sede prencipal di questi duchi è posta in Nowogrodek. Qual prencipato ebbe il suo fine, come anco molti altri, al tempo di Basilio, padre del duca di Moscovia presente, essendo innocentemente il prencipe di rebellion calonniato, e perciò del prencipato privo. Descendevano questi prencipi severiensi da Demetrio, granduca di Moscovia. Assai rocche e cittade sotto questo ducato si comprendono, ma le piú celebre sono Novogrod, altramente detta Sievierski, Starobud, Potivolu, Czernigow e Bransko. Abbondano le sue selve d'armelini, d'aspreoli e di miele, e anco i suoi campi fertilissimi sono.

Novogrod, Siewierski detta, è città con la sua rocca di legno edificata, nella qual fu già la sede de' duchi severiensi, e dista da Potivolo miglia decedotto, e quattordecim da Starobud. Alla quale, partendosi da Moscovia e a man destra caminando verso mezogiorno, fatti cento e cinquanta miglia si arriva, nel qual viaggio si toccano Coluga, Vorotinia, Serensko e Bransko.

Czernigow, rocca e castello, è da Kiovia trenta miglia lontano.

Potivolo, rocca e città di legno, da Moscovia cento e quaranta miglia polonici è distante, e da Kiovia sessanta; ha per fianco una selva di ventiquattro miglia di larghezza. Il granduca di Moscovia tra gli suoi titoli imperator severiense si chiama.

Il ducato smolescense.

È Smolensko città grande e famosa, situata sopra il Boristen, e ha una rocca fatta di roveri dall'altra parte del fiume, nella quale essendovi molte case di legno fabricate, li danno quasi forma d'un'altra città; ed è questa serrata da una banda dal fiume Boristene, dall'altra da profonde fosse e da una acuta palificata, nel cui mezo, in cima ad un elevato scoglio, siede una chiesa alla Vergine Madre dedicata. Fu questa città per lungo tempo e indarno combattuta con estreme forze da Basilio, granduca di Moscovia, finché Michael Glinsko, uno de' piú nobili baroni de Russia, e che regnando Alessandro in Polonia di tutto quel regno il maneggio ebbe, per una certa sedizione nata in Lituania al tempo di Sigismondo Augusto, ribellatosi da quella corona e rifugito a detto Basilio, fu da lui delle sue genti fatto capitano. Con le quali venne egli all'assedio di Smolensko e gagliardamente lo combattete, tentando tutte le strade per espugnarlo a forza; ma non gli ne succedendo alcuna, coroppe con denari e presenti i capitani che erano in guardia della rocca e da lor l'ebbe d'accordo in suo potere, dal qual tempo sino a questo il granduca di Moscovia la possede. È questa città posta in pianura e d'ogni intorno da colli e selve è cinta, delle quali gran copia di finissime pelle si cavano; ed è da Moscovia distante ottanta miglia polonici.

Drohobo, lontano da Moscovia settantadoi miglia e da Smolensko decedotto, sul Boristene è situato, con un castello dell'istesso nome.

L'Hugra, fiume grosso e fangoso, in una certa selva poco lungi da Dohobo nasce, e tra Caluga e Vorotinia nell'Occa mette capo; ed era già questo fiume il termine tra Lituani e Moscoviti.

Viezma, rocca e castello di legno, posto sopra un fiume del medesimo nome che poco di sotto entra nel Boristene, è da Moscovia quarantasei miglia lontano, da Mosaysko ventisei, e decedotto da Drohobo. Ma perché occorre in questo luoco far spesso menzione del Boristene, fiume molto nominato, dirò alcune cose intorno al suo nascimento.

Ha il Boristene il suo fonte appresso una certa villa detta Dnepersko, e però da' Moscoviti e dagli altri Russi Dneper è nominato, e il suo corso è questo: bagna egli prima Viezma a mezogiorno, indi il corso a levante voltando passa vicino a Drohob, Smolensko, Orsa, Dubrowna e Mohilow; e poi di nuovo a mezogiorno girandosi tocca Kiovia, già della Russia metropoli, i

Circassi, ed entrato finalmente ne' deserti arriva a Oczakom, rocca e cittade de' Tartari precopensi, quaranta miglia distante da Circas, di dove finalmente dopo tante rivoluzioni nel mar Maggiore si discarica, le bocche del quale tanto grande sono che a vederle di luntano ad un gran mare rassomigliano. Se mo' questo fiume Dneper sia dagli Italiani congruamente chiamato Boristene, io non lo giudico, perciocché esso dalle sue fonti, Dnepersko dette, communemente è da' Moscoviti, da' Russi, da' Lituani, da' Poloni e da tutti gli altri Sarmati chiamato Dneper; qual vocabolo anco da Boristene è molto discrepante, onde io stimo che il fiume Berezina, qual passando per la rocca Borisow e per molte altre alfine sbocca nel Dneper, fosse anticamente chiamato Boristene, il che e il luoco del vocabolo ed essa congruenza della voce dimostra.

Mozaysko, rocca e castello di legno, luntano da Moscovia decedotto miglia verso mezogiorno e da Viezna ventisei. In questo luoco alle volte suole il prencipe dar audienza agli ambasciatori, e ogni dí si riduce alla caccia, perciocché vi regna oltra ogni creder gran copia di lepori, per la maggior parte bianchi. Quel Olgerdo e quel Vitoldo granduchi di Lituania, de' quali non ebbe la Lituania i piú bellicosi, posero a' suoi tempi i termini del suo ducato sei miglia oltra il Mozaysko.

Bielskia ducato.

Bielskia di Russia ebbe già signore da sua posta, quali a' granduchi di Lituania, descendentì di Iagiolo, tributo pagavano; ma Basilio suo prencipe, ad essi ribellatosi, s'accostò a Basilio granduca di Moscovia e fecesi col suo ducato a lui soggetto. È in questo prencipato la città di Biela, col suo castello, appresso il fiume Obscha tra profondissime selve situata, da Moscovia sessanta miglia polonici e da Smolensko trentasei distante. Tra gli altri suoi titoli il granduca di Moscovia duca di Bielskia si chiama.

Ducato di Rscovia.

Nel territorio rscovense sopra il fiume Volga la città e rocca di Rshewa è di legno edificata, ed è da Moscovia verso ponente andando ventitre miglia luntana. Oltra la quale alquante miglia, pur continuando il camino a ponente, si trova la selva Wolkowskiles, nella quale è la palude Wronow, d'onde esce un certo fiume il qual dopo corsi doi miglia polonici entra in un altro laco detto Volgo, con l'acque del quale accresciuto piú grosso di quello esce, e da esso Volga è nominato. E in sé ricevendo molti fiumi corre per tutto l'imperio moscovito, e, passando per il regno cazanense e astrachanense e per alcune campagne deserte de' Tartari, sbocca finalmente con bocche settanta nel mar Caspio. I Moscoviti dal lago onde egli nasce Volga lo chiamano, i Tartari Edel, e da Ptolomeo e da' Greci è chiamato Rha. Questo ducato nel quale è la sua fonte molto paese abbraccia, e d'esso il granduca di Moscovia il titolo s'usurpa, di Rscovia duca chiamandosi.

Woloczk è rocca e città di legno, da Moscovia verso ponente ventiquattro miglia luntana, dodeci da Mozaysko, da Twera venti; abbonda questa provincia di lepori bianchi e vi suol il granduca andar spesso alla caccia.

Velcoluk, cittade e rocca pur di legno, è da Moscovia cento e quaranta miglia distante, da Novogrod la grande sessanta e da Polozko trentasei; per essa il fiume Lovat passa, e verso settentrione correndo vicino a Novogrod la grande nel lago Ilmen si perde.

Toropiecz, rocca e cittade distante da Velcoluk miglia decedotto, a' confini della Lituania, toccando il ducato di Smolensko, è posta; la quale con l'altre rocche vicine, Drohobo, Biela e Brensko, con buona parte del ducato severiense si dette al tempo d'Alessandro, re di Polonia, in potere di Giovanni di Basilio, granduca di Moscovia, come piú diffusamente di sopra si è detto.

Ducato twerense.

Il ducato twerense, il titolo del quale il Moscovito s'usurpa, era già di sua giurisdizione, e uno de' gran principati di Russia, posto sopra la Volga, trentasei miglia da Moscovia distante. È in esso alla volta di ponente la città detta Twer, per la qual la Volga passa, su l'altra riva del qual fiume è il suo castello di legno, all'incontro di dove la Twerca entra in la Volga. Batte questa città propria moneta, che di valuta alla moscovitica è pari.

Tersak castello, dieci miglia polonici lontano da Twer, il possesso della mittà del quale fu già del ducato di Novogrod, e l'altra mittà di quello di Twer. Dopo da Giovanni di Basilio, granduca di Moscovia, di questo ducato si fece signore.

Ducato pscoviense.

Il principato di Pscovia fu ancora esso già di propria giurisdizione, ma da Giovanni di Basilio del 1509 occupato fu. È in esso la famosa città di Pscovia, metropoli de tutta la provincia, situata sopra un laco, Pskowa detto, dal qual un fiume nasce dell'istesso nome che, passando per mezo la cittade, sei miglia indi lontano entra nel lago Czuczko da quei popoli chiamato. Sola Pscovia, di sí grosso numero di cittadi all'imperio moscovitico soggette, è cinta di muro, che in quattro parte divisa, ciascuna da forte muraglia è circondata. Ed è distante questa città da Novogrod la grande, verso ponente andando, miglia trentasei, e da Velcoluk e da Riga, di Livonia metropoli, sessanta. Se non fosse l'impedimento d'alcuni scogli che sono tra Ivanow Gorod e Nerva castelli, facilissima seria la navigazione da Pscovia sino nel mar Baltico, nel quale il fiume Nerva, dopo l'aver ricevuti molti fiumi, a scaricar si va. L'anno detto di sopra ebbe il duca di Moscovia per tradimento de' sacerdoti questa città nelle mani e, cavatone tutti li suoi cittadini e in Moscovia condottili, la riempí di Moscoviti; e cosí restò essa priva di quella libertà che lungo tempo difesa s'aveva.

Ducato di Novogrod la grande.

Fu già il principato di Novogrod tra' russi de tutti gli altri il maggiore, la signoria del quale ebbe primieramente a sorte Kurik varego, i cui successori il lor stato sino a' confini della Grecia distesero. Ed era a quei tempi la sua giurisdizione in cinque parti divisa, dilattandosi il suo imperio a levante, a mezogiorno e a settentrione e la Lituania, Filandia, Swezia e Nordwezia toccando. È in questo principato una città grande e magnifica, chiamata Novograda la grande, per la qual il Wolchow, fiume navigabil, passa, che uscito poco sopra la città del lago Ilmen, dopo aver corso trentasei miglia polonici in un altro lago, detto Ladoga, finisce. Il lago Ilmen, posto doi werst sopra Novogrod, decedotto miglia polonici è lungo e dodeci largo, e in sé doi fiumi riceve, il Lovat e la Scholona, uno solo detto di sopra mandandone fuori. Novogrod è distante da Moscovia dalla banda di ponente cento e venti miglia, da Pskovia trentasei, da Ivanow Gorod e Velcoluk quaranta. Era in questa città anticamente un idolo detto Porun, nell'istesso luoco ove adesso è il monasterio dall'istesso idolo Perunski monaster chiamato. Adoravano i Novogrodensi questo idolo con somma venerazione e culto divino, qual aveva forma d'un uomo che in man tenesse una infocata pietra, alla saetta simile; perciocché *perun* in lingua rutenica e polonica fulmine significa. A onor di questo idolo ardeva di continuo un fuoco fatto di quercie ed era pena capitale a chi n'aveva cura il lassarlo estinguere.

Del 1470, governando Teofilo, arcivescovo di Novogarda, con la sua autorità pacificamente il stato di questa repubblica, e con presenti riconoscendo come per superiore Casimiro, re di Polonia e di Lituania granduca, Giovanni di Basilio moscovito guerra li mosse e per sette anni continui grandemente e la città e il suo territorio travagliò, dandoli, ma indarno, spessi assalti. Pur alla fine

del 1477, avendo dato una gran rotta al suo esercito appresso il fiume Scholona, gli astrense a forza a darsi in suo potere e detteli un luocotenente che gli governasse. Ma non li parendo d'esserne intieramente patrone, entrò con l'aiuto dell'arcivescovo predetto in la cittade, fingendo di entrarvi per castigare alcuni che, lassato il rito rutenico, mostravano volersi accostare alla romana Chiesa; col qual inganno entrato in la cittade, in misera servitù la ridusse, e spogliati i cittadini e mercadanti delle facultà loro, solo un quarto del lor aver lassandoli, si fece esso del resto patrone; e privato l'arcivescovo della dignità, dell'intrade, dell'argento e dell'oro, un altro con pochissima rendita in suo luoco elesse e mise in possesso.

Russa, castello antichissimo, già detto l'Antica Russia, da Novogarda è miglia dodeci lontano. Passa vicino ad esso un fiume d'acqua salsa che, ridotto dagli abitanti con una larga fossa in forma di lago, è poi con diversi canali nel castello alle lor case tirato, e ciascun di quella acqua a suo piacer si fa del sale.

Ivanow Gorod è una rocca fabricata di pietre su la ripa della Nerva da Giovanni Basiliade, dal qual prese anco il nome; è distante da Novogrod quaranta miglia, e altrettanti da Pscovia. Vicino ad essa è la città di Nerva, così dal fiume chiamata, nella qual sogliono i mercadanti di Novogarda e di Pscovia le lor mercanzie fermare. Su l'altra ripa del qual fiume è un'altra cittade e rocca pur Nerva chiamata, qual è delle ragioni di Livonia; e questo fiume soleva già i stati del Moscovita dalla Livonia dividere, ma Giovanni Basiliade a' tempi nostri, impatronitosi della Nerva su l'altra riva posta e d'altri luochi assai, ha molto allargati i suoi confini. Il fiume Nerva nasce nel lago detto Czudzko, e receuti in sé doi altri fiumi, la Pskovea e la Vielika Reka, che di verso mezo vengono, passa per Ivanow Gorod e per la Nerva e indi sbocca il mar Livonico; e per esso si portano al mare le mercanzie di Moscovia e particolarmente quelle di Novogarda e di Pscovia.

Iamma è un castello lontano dodeci miglia di Ivanow Gorod e da Nerva, posto alla bocca del fiume Plussa, alla volta di settentrione; dal qual luoco quattro miglia distante è il castello e città di Coporogia, sopra un fiume dell'istesso nome, di dove verso settentrione andando per venticinque miglia si trovan le cittadi Oressk e Corella, poste sopra il fiume Polna, il quale divide l'imperio del Moscovito dalla Filandia, al re di Swezia sottoposta.

Volzka regione.

Questa provincia, da Novogarda trenta miglia distante, è tra ponente e settentrione situata, gli abitatori della quale hanno il proprio linguaggio, alquanto differente dal rutenico. Vi è questo di maraviglioso, che tutti gli animali che d'altre parti ivi si portano, mutando il lor colore bianchi doventano.

Corella provincia.

Ha questa provincia l'idioma proprio ed è da Novogarda, andando verso settentrione, sessanta miglia polonici distante; gli abitatori della quale, per la vicinanza dell'uno e dell'altro prencipe, e al duca di Moscovia e al re di Swezia tributo pagano; e i confini di questa provincia sino al mar Glaciale si distendono.

L'isola Solaviki, posta otto miglia polonici in mar verso settentrione, tra la Dwina e Corella provincie, al granduca di Moscovia è sottoposta, ed è da Moscovia trecento miglia polonici distante. Vi si fa gran quantità di sale, e nel solstizio estivo ventidoi ore in essa il giorno è lungo.

Dwina provincia.

Giace questa provincia sotto il settentrione, ed era già sottoposta a Novogarda, e il nome

prese dal fiume Dwina che per essa passa. Ed esso fiume così è detto per l'unione del Iug e della Suchana, altri doi fiumi, perciocché *dwina* in lingua de' Russi doi insieme significa; che dopo il conflusso di detti doi fiumi, preso il nome predetto, per cento miglia corre e nell'Oceano settentrionale, che la Swezia e la Nordvezia bagna, con sei bocche le sue acque discarica, dalle cui bocche sino alla città di Moscovia trecento miglia polonici si contano. Questa provincia, quantunque circonda cento miglia, non contiene in sé altro che il castello Colmogora e la città Dwina, che nel mezo di essa è situata, e il castello Pinega, che nelle bocche della Dwina è fabricato; vi sono nondimeno molte ville, ma però l'una dall'altra distante per la gran sterilità di quelle terre. Vivono i suoi popoli di pesce e di carne d'animali, delle pelli delli quali anco si vestono, né mai sanno che cosa sia pane. Si trovano ne' suoi luoghi maritimi molti orsi bianchi, che stanno la maggior parte del tempo nel mare, con le pelle de' quali, con quelle d'altri animali accompagnate, pagano il tributo al duca di Moscovia lor signore. Vi si fa gran quantità di sale, onde tutte l'altre circonvicine provincie quivi abbondantemente d'esso si forniscono.

Ustiuga regione.

Andando da Dwina verso mezogiorno, si trova sul fiume Suchana la città e rocca d'Ustiug, dalla quale la provincia tutta il nome ha preso; ed è lontana da Wolokda cittade cento miglia, e da Bieleiezioro cento e quaranta. E chiamasi Ustiug da *ust*, che bocca significa, e da Iug, fiume che da mezogiorno a settentrione corre, nella bocca del quale essa era edificata prima; ma dopo per commodità del luoco fu mezo miglia più in su transferita, e ancora il nome vecchio mantiene. Pagava già questa regione tributo a' Novogradensi; nella quale mai si mangia pane, ma vivono i suoi popoli di pesci e di salvaticine; hanno il proprio linguaggio, quantunque del ruteno più si servono. Gli è da Dwina il sal portato, e abbonda di finissime pelle d'ogni sorte, e particolarmente di pelle di volpe negre, le quali alle volte di finezza a' zebellini s'aguagliano; e pochi zebellini vi sono, e non troppo fini.

Volochda provincia.

È la provincia di Volochda posta tra levante e settentrione, e ha una cittade e rocca dell'istesso nome, la quale è per sito fortissima e nella quale il granduca di Moscovia suole ascondere ne' tempi pericolosi parte del suo tesoro. È lontana da Iaroslav cinquanta miglia polonici e quaranta da Bieleiezioro, e passali vicino il fiume Volochda, che da ponente corre verso settentrione, dal quale e la città e la provincia il nome prese. Sono in questo paese tanto spesse le palude e le roture de' fiumi, essendo esso tutto paludoso e salvatico, che non possono i viandanti tenere un certo viaggio, però con difficoltà vi si camina; ed era già a Novograda sottoposto. Nasce nelle paludi e spessi boschi che sono tra Volochda e Bieleiezioro il fiume Vaga, abbondante d'ogni sorte de' pesci, il qual va poi a referir nella Dwina. E quelli che sopra le sue rive stanno, non sanno punto che cosa sia pane, ma di pesce e di salvaticine vivono, e hanno gran quantità di pelle di volpi negre e berrettine.

Bieleiezioro ducato.

Bieleiezioro, come a dire lago bianco, è gran provincia e uno de' ducati di Russia, posta a settentrione sopra un gran lago, dal qual il nome prende e la provincia e la sua principal cittade e rocca. È questo ducato uno de' titoli del granduca di Moscovia. E il sopradetto lago è tredici miglia polonici lungo e altrettanto largo; trentasei fiumi in esso capo mettono, ed esso uno solo ne produce, che Sosna è chiamato, qual, avendo corso quindici miglia sopra Iaroslav e quattro sotto Mologa,

nella Volga le sue acque scarica. È in questo lago una rocca fortissima e inespugnabile, nella quale il prencipe di Moscovia salva il suo tesoro e a' bisogni, quando è troppo da' nemici incalzato, come in un sicuro asilo in essa si riduce. Ed è da Moscovia luntana cento miglia, e altratanti da Novogarda la grande. È paese paludoso e pien de boschi, e però molto difficile da caminarvi se non con molti ponti, over quando sono l'acque aghiacciate. Hanno i suoi popoli il proprio linguaggio, ma ora quasi tutti parlano rutenico. Un tratto d'arco vicino al lago Bieleiezior un altro lago si trova, il qual solfore produce in abbondanza grande, che quasi spuma è fuori portato da un fiume che di quello nasce. Fu primo signor di questo ducato Sinao varego, a cui per sorte era toccato, i fratelli del quale uno in Pskovia, chiamato Truvor, l'altro in Novogarda la grande, Ruriczk detto, signoregiarono.

Ducato di Iaroslavia.

Iaroslav è gran cittade e rocca di legno, posta sopra la Volga, distante quarantasei miglia da Moscovia. Il suo territorio è fertilissimo, e massimamente da quella parte che guarda la Volga. Era già destinato a' secondigeniti de' duchi di Moscovia, ma Giovanni Basiliade, monarca di Moscovia, spogliatili di questa signoria li redusse in servitù. Della stirpe de' quali vivono ancora alcuni, che *knesi*, cioè duchi, si chiamano, ma hanno nel paese pochissima entrata, perciocché esso duca di Moscovia e il titolo e l'entrate s'usurpa.

Ducato di Rostovia

Era anticamente questo ducato reputato dopo Novogarda la grande tra' prencipali e più antichi prencipati di Russia, e a' secondigeniti de' duchi de Russia era assegnato; i discendenti del quale da Giovanni di Basilio, avo del presente Giovanni Basiliade, d'esso privati furono. È in esso una città e rocca di legno, Rostow detta, della provincia capo, nella quale l'arcivescovo la sua sede tiene; ed è da Moscovia trentaquattro miglia distante, situata appresso un certo lago, dal qual esce il fiume Cotorea, che passato la città di Iarossavia entra in la Volga. Il duca di Moscovia s'intitola di questo luoco duca, avendo tirannicamente amazzato del 1565 il vero suo signore con tutto il suo parentado.

Ulitz, città e castello, su la Volga edificata, luntana da Moscovia ventiquattro miglia e da Iaroslavia trenta.

Chlopigrod, città doi miglia distante da Uglitz: si fanno in questa spesse e grosse fiere, alle quali vi concorreno mercanti di Swezia, di Livonia, di Russia, di Lituania, di Tartaria e di molti altri paesi, e tra questi non corron dinari, ma tutto a baratto si dà.

Pereaslaw, città e castello, è sopra un lago posta, distante da Moscovia ventiquattro miglia e da Rostow dieci, vicino alle quale è un lago, del qual molto sale si cava.

Ducato susdaliense.

Il ducato Susdali col castello e cittade del medesimo nome, nella quale è la sede episcopale, alla Rostovia e alla Volodimira è confinante, ed era già tra' primi e prencipali della Russia connumerato, essendo metropoli dell'altre parti d'essa. Era anco questo uno de' ducati che per ragion d'eredità a' secondigeniti de' duchi di Moscovia perveniva, i discendenti de' quali da Giovanni di Basilio, avo del presente duca, furono di signoria privati e del stato scacciati.

Castromovgorod è una città con la sua rocca posta ove la Costroma e la Volga insieme si mescolano, luntana da Iaroslavia venti miglia alla volta di levante.

Andando da Moscovia verso levante, passato che si ha Castromovgorod, si trova la provincia e cittade di Galicz, nella quale per le spesse palude e fiumi e foltissimi boschi possibil non è d'osservar sempre una certa, sicura e vera strada.

Viatka regione.

Piglia il nome questo paese dal fiume Viatka, sopra le cui ripe son poste Chilinona, Orla, Cotelmicz e Sloboda cittadi; delle quali Orlo è oltra Chilinova quattro miglia, e andando poi verso ponente si trovano Sloboda e Cotelnicz, vicine al fiume Reczicza, qual da levante venendo entra in la Viatka. È questa regione luntana cento e cinquanta miglia da Moscovia, andando tra sirocco e levante, ed è tutta palustre; abbonda solo di miele, salvaticine, pesci e aspreoli; e i Ceremissi, che sono certi popoli vagabondi, spesse correrie e molti latrocinii vi fanno. Fu già sotto l'imperio de' Tartari, ma fur scacciati da Basilio, monarca di Moscovia, che indi duca di Viatka si chiama. Abitano nondimeno assai di loro nelle campagne vicine all'una e all'altra ripa del fiume Viatka, e massime ove esso entra nel Cama, fiume grossissimo.

Permia regione.

Doicento e cinquanta miglia distante da Moscovia è la gran regione di Permia, e ha una cittade dell'istesso nome posta sul fiume Vischoro, qual dieci miglia di sotto nel Cama si caccia. Gli abitatori di questo paese rarissime volte mangiano pane, ma di carne di cervo e d'altre fiere vivono. Hanno linguaggio proprio e proprii caratteri di lettere, le quali dall'episcopo Stefano (che alla fede di Cristo li convertí, e qual da' Ruteni è messo nel catalogo de' santi) dati li furono. Volse un altro vescovo prima di Stefano alla fede tirarli, ma fu da essi scorticato vivo, e ve ne sono ancora tra loro che agli idoli servono, quali vanno qua e là per le selve vagando. L'inverno per le nevi con le treggie fanno i lor viaggi: sono le treggie carrettine senza ruote che da cani over da cervi bianchi strascinate sono. E i pedoni, postesi sotto i piedi certe suole di legno lunghe doi over tre braccia e alquanto alte dinanzi, e a un lungo bastone appoggiatisi e con esso spingendosi, velocemente per la neve corrono. *Narte* son da lor queste suole chiamate, e con esse sí veloci vanno che né anco da' cavalli possono esser giunti, essendo il corso de' quelli dalle nevi e dall'asprezza del camino grandemente retardati, ove quelli che con queste corrono facilissimamente i colli, i tronchi e le fosse passano: e a questo modo sogliono anco con la lor prestezza giungere e amazzar diverse fiere. Confina questa regione col regno di Tumen, del quale un prencipe tartaro è signore.

Sibio provincia.

È situata questa provincia sul fiume Camam, in mezo le regioni Permia e Viatka, la quale in tutto di castelli e di cittadi è vuota. Nasce in essa il fiume Iajczk, qual è grosso fiume e, passate le campagne de' Tartari, va nel mar Caspio a riferire. Gli abitatori hanno proprio linguaggio, non sanno che cosa sia pane, ma di carne salvatiche si pascono; di pelle d'aspreoli, che tra lor sono finissimi, fanno mercanzia, e dell'istesse al granduca di Moscovia il lor tributo pagano. Il paese è tutto paludoso e salvatico, ed è per la vicinanza de' Tartari in gran parte deserto.

Iugra regione.

La regione Iugra, over Iuhra, è posta su l'oceano Settentrionale, e d'essa vogliono che per

cagione della sterilità già anticamente uscissero gli Ungari, quali, fermatisi prima su la palude Meotide, indi poi in Pannonia vennero e, presone il possesso, Iuharia la chiamarono. Qual nome col tempo in Ungaria mutossi, e sotto Attila, lor valoroso prencipe, molte provincie dell'Asia e dell'Europa travagliarono. E di qui viene che i Moscoviti si gloriano che i lor sudditi guastaron già i paesi della Germania, dell'Italia e della Grecia, e che a tutto il mondo spaventevoli furono. Pagano i popoli di questa regione tributo al granduca di Moscovia, e hanno la lingua ungherese.

Petzora regione.

Si distende la regione Petzora con lungo tratto a settentrione e a levante, sopra i liti del mar detto Glaciale; prese il nome da un fiume che, venendo da mezzogiorno, tutta la trascorre, e finalmente con sei bocche appresso il castello Pusteziero entra in detto mare. Intorno a questo fiume son monti e rupe altissime, che da' Ruteni Ziemnot Poias son chiamati, che cingolo della terra significa, le sommità de' quali per il continuo soffiare de' venti nudi e senza erba sono, e per la maggior parte del tempo carichi di neve. Crescono nelle parti inferiori infiniti cedri, arbori altissimi e odoriferi, tra' quali negrissimi zebellini si trovano; e abbondano questi monti d'uccelli da caccia, e in particolare di falconi bianchi, che d'indi in Moscovia sono portati e nelle caccie sono dal granduca molto usati. Al qual rendono obediienza gli abitatori d'essi monti, che dagli antichi Rifei ovvero Iperborei fur chiamati. Non si vede in essi altro che perpetui ghiacci e nevi, e difficilmente vi si fa viaggio, perciocché si dice essere d'altezza tale che alcuni mandati a questo effetto dal granduca di Moscovia penarono deceseete giorni nell'ascendere sopra ad uno d'essi, né però potero nella sua cima aggiungere. Onde quelli che di Moscovia a Petzora andar vogliono, fuggendo la difficoltà di questi monti, passando per le provincie Ustiuga e Dwina tirano dirittamente alla volta di Permia, che è doicentocinquanta miglia da Moscovia distante, e indi per strade più praticabili a Petzora si conducono.

Sono i suoi popoli semplicissime persone, hanno linguaggio proprio, né sanno che cosa sia pane. L'anno millecinquecento e decedotto secondo il rutenico rito alla cristiana fede si redussero. Varie pelle per tributo al granduca di Moscovia mandano. Ove il Petzora sbocca in mare, vi è il castello detto Pusteziero, oltre il quale, ne' liti dell'oceano Settentrionale, varie genti si trovano che communemente da' Russi sono chiamate Samogedz, cioè genti che tra lor si mangiano; né di questi se ne vede mai alcuno in Moscovia, perciocché la pratica de' tutti gli altri uomini fuggono. Abondano fuor di modo d'uccelli e d'animali, come a dire di zebellini, di castori, d'ermellini, d'aspreoli, d'orsi bianchi, de' lupi, di lepori e d'altre sorte simili. Né men che le selve de' fiere è l'oceano de' diversi pesci copioso, e oltre i pesci nascono in esso cavalli marini e altri animali aquatici, tra' quali uno ve n'è di grandezza d'un buo, che da' Moscoviti è chiamato *mors*, il quale ora sta in terra e ora in mare, e spaventevoli sono i suoi boati; ha i piedi curti a foggia di castore, il petto infuora e largo e i denti di sopra molto lunghi. E quando esce dell'oceano per andar in terra a predare, s'attacca co' denti a' scogli che sopra d'essi pendono, e coi piedi di dietro aiutandosi velocemente in terra arriva, e per dieci e più miglia ciò che egli incontra devora e amazza e indi nell'oceano ritorna; ma molte volte, quando le genti del mar uscir lo vedono, postesi nelle cime de' monti coi sassi e altre arme la strada li tolgono e assai volte uccidono, prima che alla sommità de' monti arrivi. Per avere i suoi denti solo si cerca di pigliarne, perciocché, servendosene i Moscoviti, i Turchi e i Tartari in far d'essi manichi da pugnali e da coltelli, a gran prezzo li pagano. Sopra il sopradetto fiume Petzora si trova un altro castello, detto Papinogorod, ch'ha il suo parlare diverso dal ruteno, e tributo al granduca di Moscovia paga.

Obdoria regione.

Obdoria prese il nome dal fiume Obbi, che per essa passa; esce questo d'un grandissimo lago,

chiamato Kitaisko, e correndo da levante verso settentrione con sei bocche entra nell'oceano Settentrionale. E dicono essere appresso il castello Obbi tal sua larghezza che sedici miglia polonici e ottanta werst moscovitice passa, e per fresco che sia il vento nelle vele doi giornate vi si sta a passarlo; e tanto spessi i pesci vi guizzano che i naviganti gli urtano coi remi. Abitano anco sopra questo fiume i popoli detti Vogulici e Hugritzchi, che animali di piú sorte pigliano e della lor carne si sostentano, non essendo punto tra lor il pane in uso; sono del granduca di Moscovia tributari, e di preziose pelle gli lo pagano.

Dell'idolo detto la vecchia d'oro.

È in questa regione d'Obdoria, alla bocca del fiume Obba, un certo antichissimo idolo intagliato di pietra, quale *zolota baba*, cioè vecchia d'oro, i Moscoviti chiamano. È la sua effigie una donna vecchia che tiene un puttino in braccio, e un altro appresso li sta, qual i paesani suo nepote essere affermano. Adorano questo idolo col divino culto gli Obdonani, i Iurhisci, i Vohulisci e altre genti ad essi confinante, zebellini e preziose altre pelle offerendoli e cervi elettissimi sacrificandoli, del sangue de' quali la bocca, gli occhi e gli altri membri dell'idolo bagnano, e la carne è cosí cruda da essi devorata. E mentre il sacrificio dura, domanda il sacerdote consiglio all'idolo di quanto far debbono, ed è fama (cosa in vero maravigliosa da dire) che esso suol dar risposte certe e predir le cose venture. Dicono anco che ne' vicini monti si sentono strepiti continui a modo di suono di trombe; il che io non penso che altro sia che qualche strumento anticamente in essi posti, overo qualche sotterraneo canale dalla natura fatto, quali per il perpetuo soffiare de' venti rendono il detto suono che si sente.

Andando a man sinistra su per il fiume Obbo si trovano i Canali, popoli che alla campagna vivono e del granduca di Moscovia tributarii sono.

Tra le bocche all'Obba e la vecchia d'oro corrono molti grossi fiumi, l'Irtisca, la Bereswa, la Sosa, il Trachnim, il Danadim e altri molti, che da' monti detti Circolo della terra discendono. E se dice che tutte le genti che sopra vi abitano sino alla vecchia d'oro e all'oceano Settentrionale al Moscovito obediencia e tributo rendono.

Condora regione.

Questa regione, situata sopra l'oceano Settentrionale, è all'Obdoria vicina, ed è quasi tutta da boschi e da fiumare impedita. Quelli che l'abitano hanno linguaggio proprio, adorano con gli Obdoriti l'idolo della vecchia, si pascono di carne de' fiere, della quale abbondano molto, e pagano per tributo al granduca di Moscovia varie pelli. E questo paese vuoto in tutto di cittade, di castelli e di ville borgate. Tra gli altri suoi titoli il Moscovito duca di Candora si chiama.

Lucomoria regione.

Si distende Lucomoria con tratto lunghissimo sopra il Settentrionale oceano, e l'abitano i suoi popoli non nelle case, che non le vogliono fare, ma per le selve e per i campi dispersi. Sono vicini a questa regione quei popoli che Grustintzi e Serponovtzi son chiamati, dal castello Grustina, posto sul lago Kitajisko, ove il fiume Obbo ha le sue fonti. Sogliono venire da questo lago a Grustina alcuni uomini negri, il cui linguaggio in tutto è dal paesano differente, e varie mercanzie vi portano, ma principalmente perle, gemme e preziose pietre, che sono da' paesani a baratto comprate. E tutte queste genti, cosí di Lucomoria come dell'altre provincie sopradette, al Moscovito obediencia rendono e pagano tributo. Una cosa portentosa e quasi incredibile d'alcuni popoli di Lucomoria si dice: che essi cioè ogni anno alli ventisette di novembre, a guisa de' arondine o di rane,

per il gran freddo muoiono, e tornando poi la primavera alli ventiquattro d'aprile di nuovo resuscitano. Fanno le lor mercanzie co' Grustivtzi e co' Serponovtzi a questo modo: quando sentono avvicinarsi il tempo di morire, portano le lor merce ne' luochi deputati e ivi senza guardia alcuna le lassano, che da quelli altri popoli sono levate, e postevi delle sue per la valuta; e quando son poi tornati vivi, se li pare che le sue merce siano giustamente retrocambiate se le pigliano, caso che non, rimandano indietro le loro: e spesse volte ne nascono contrasti e guerre. Nasce da' monti di Lucomario un grossissimo fiume, detto Cossin, che passata Lucomaria nel Tachmin le sue acque discarica; nel qual Tachmin alcuni pesci nascono che nel capo, negli occhi, nel naso, nella bocca, nelle mani e ne' piedi in tutto all'uomo s'assomigliano, ma però senza voce sono. Dicono ancora che oltra questo fiume vi abitano uomini di monstruose forme, de' quali sono alcuni come bestie pelosi, altri la testa hanno di cane, e son nelle spelonche le lor stanze.

Loppia regione.

Passando Lucomoria e più oltra verso l'oceano Glacial tirando, i Loppi si trovano, gente fiera e bestiale che per le selve e alla campagna stanno. Non hanno mai questi sedie ferme, ma consummato ch'hanno in un luoco i pesci e le fiere delle quali (pan non avendo) si nutriscono, passano in un altro. Cuoprono le lor capanelle di scorze d'arbori e di zolle di terra, si vestono di pelle di fiere diverse insieme cusite, che sono di zebellini, di ermilini e cervine, de' quali ne vengono in Moscovia portati; e delle pelle de' cervi se ne fanno anco capelli e scarpe. Pagano per tributo al Moscovito pelle e pesci; hanno l'idioma proprio, che da altri inteso non è, e però appresso a' forestieri muti paiono. Sono perfettissimi sagittarii e tali che, quando trovano qualche fiera e che guastar non gli vogliono la pelle, la colgono di mira a lor piacere nel naso over negli occhi. Fanno gran carezze a' mercanti e, ricevutoli nelle lor capanelle, insieme con le moglie li lassano e alla caccia vanno: e se al ritorno trovano le moglie allegre per aver auto commercio carnale col suo forestiero, radopiandoli le carezze li fanno anco de' doni; ma quando questo non è, con brutte villanie lo discacciano. Non s'usa tra lor moneta d'alcuna sorte, ma tutto danno a baratto, dando per panno grosso, per manare, achi, scorlieri, coltelli, bicchieri, specchi e altre cose simili, pelli finissime de tutte le sorte. È questo paese frigidissimo, e nel solstizio estivo per quaranta giorni perpetui vedono il corpo solare che da ore tre della notte in fuori: nel qual tempo par che egli nella nebbia s'ascondi e i suoi raggi non si vedono, non restando però essi di far in quel mezo i lor lavori, come se chiaro fosse. Sonovi alcuni altissimi monti che, a somiglianza de Etna di Sicilia, il fuoco esalano; nel qual fuoco dicono viver le salamandre, animaletti alle lucerte simili, e in esso vi crescono non altrimenti di quello che fa nell'acqua il pesce.

Oltra l'oceano Glaciale giace una provincia detta Engroneland, come a dire incognita. Questa per gli alti monti di neve carichi e di ghiaccio e per la pericolosa navigazione, essendo quel mare sempre pieno di ghiazzoni che i venti attorno menano, non si può praticare, e perciò incognita è chiamata. Si gloriano i Moscoviti che il lor prencipe receva il tributo da regione così remota e quasi ultima del mondo; il che, quantunque non pare verisimile, quando però vero fosse non è tanto da lodarsene, perciocché non hanno quei popoli, quantunque remotissimi, prencipe alcuno di lui più vicino.

E qui sia il fine delle regioni che sopra il mar Glaciale si distendono, le qual concediamo di grazia a' Moscoviti che lor tributarie sieno. Tornarò ora verso levante e verso mezzogiorno a descrivere quelle provincie che con la Moscovia confinano.

Ceremissi popoli.

Ceremissi, i Mordovoti e i Vachini nelle foltissime selve senza case per gran paese tra la Viatka e Volocda abitano. Hanno linguaggio proprio e osservano la maumettana setta, e ve ne sono

anco de gentili, privi in tutto della cognizione de Dio. Attendono tutti a latrocinii e a furti, e sono grandemente inchinati agli incanti e all'arte magica. Sono nelle battaglie contra i tiri delle frecce intrepidi; rare volte mangiano pane, ma per il piú di carne di salvaticine vivono e di miele, del quale molto esso paese abbonda. Cosí le donne come gli uomini velocemente corrono, e sono valenti sagittarii, né mai si lassano l'arco di mano, del quale tanto si dilettono che non vogliono dar da mangiare a' figliuoli se prima non colgono con la frezza il designato luoco: e tutto il lor arteficio e fatica è l'andare alla caccia e con le frecce le fiere traffigere, la carne delle quali mangiando, e delle pelle si vestono, e al Moscovito il lor tributo pagano. Portano in piedi nelle caccie, come anco fanno quasi tutti i settentrionali, le narte, delle quali di sopra nella descrizione di Permia si è ragionato.

Mordwa popoli.

Andando da Novogrod inferiore, la qual di sopra abbiamo descritta, alla volta di levante e di mezogiorno, si trovano grandi e profondi boschi che intorno alla Volga da alcuni popoli, detti Mordwa, abitati sono, quali hanno proprio linguaggio, hanno ville borgate, e l'agricoltura esercitano. Hanno miele e pelle preziose d'animali in abbondanza; sono uomini duri e bellicosi e valorosamente scacciano i Tartari, che a lor vicini sono, quando a molestar li vanno. Sono quasi tutti pedoni, adoperano archi lunghissimi e sono valenti sagittatori: il che si conosce che, volendo essi amazzar fiere che le pelle hanno finissime, per non guastarli la pelle nel naso a piacer loro con le frecce le feriscono. Alcuni sono tra lor maumettani e alcuni ancor nell'idolatria perseverano; pagano ogni anno il lor tributo al Moscovito di preziose pelle. Si tengono le lor donne per bellezza l'onghie di negro e sempre portano i capelli sciolti e il capo scoperto. Sono con questi mescolati alcuni popoli che, a differenza de' Ceremissi settentrionali detti di sopra, Ceremissi superiori over montani son denominati. Saria questo il luoco di parlare de' Tartari cazanensi, al moscovitico imperio vicini, e anco degli altri tutti che, divisi in orde, per le campagne menano lor vita; ma per non interromper l'ordine toccheremo prima della vita, religioni e costumi de' Moscoviti, indi brevemente de' Tartari e de' lor costumi a ragionar ritornaremo.

Della religione de' Moscoviti e de' tutti i Russi.

Del 942, al tempo di Olha duchessa e di Volodimiro suo figliuolo, della Russia monarca, si convertirono i Russi alla cristiana fede, secondo però il rito de' Greci, nella quale costantemente sempre si hanno mantenuti. E se bene alcuni baroni di quella parte di Russia che alla corona di Polonia obedisce da poco tempo in qua hanno abbracciata la setta luterana e la zuingliana, il vulgo e la maggior parte de' nobili fermamente retengono la lor pristina fede. Tutta la Russia Bianca medesimamente al precipe di Moscovia sogetta di pari volere alla greca fede, già da lor ricevuta, obediienza rendono. Era anticamente un solo metropolitano de' tutta la Russia, qual deva tributo e al Moscovito e al duca di Lituania e al re di Polonia, e la sua sede teneva in Kiovia, già della Lituania metropoli, che d'indi in Volodimira e poi in Moscovia transferita fu. E andando ogni sette anni il metropolitano di Moscovia a visitar la Russia a' Lituani sottoposta e cavandone ogni volta molti dinari, Vitoldo, granduca di Lituania, considerando che a questo modo venivano le sue provincie a esser spogliate de' dinari e arricchite quelle d'altro precipe, e volendo a questo provvedere, fece congregare insieme tutti i vescovi e abbatì del paese a lui sogetto e col parer loro un metropolita del suo stato elesse, qual in Vilna, metropoli della Lituania, residenza facesse, nella chiesa della Madonna, che da' Ruteni *preczista*, cioè castissima, è detta. Vi è anco in Vilna un vescovo secondo il romano rito, perciocché gran parte della cittade alla romana vivono, se bene sono piú quelli che alla greca fanno, e che piú chiese vi abbino. Hanno i metropoli di Russia la lor autorità da' patriarchi costantinopolitani, e solevano già essere eletti da' vescovi e abbatì del stato, ma ora il granduca di Moscovia egli solo chi a lui piace elegge.

Si gloriano i Ruteni d'aver da santo Andrea ricevuta la cristiana fede, molto prima che Ol'ha fosse e Volomiro, qual vogliono i loro annali che di Grecia ne' lor paesi andasse. Sono nel gran stato del Moscovito doi archiepiscopi, uno in Novograda la grande e il secondo in Rostovia, e de vescovi ve ne sono assai. Portano le lor veste negre, come gli altri monaci fanno, le quali sono alle volte di seta, e prencipalmente il pallio negro, sul qual inanzi al petto sono tre vergole bianche, a somiglianza di tre rivuli che corrino, che dicono significare che da' lor cuori scaturiscono i rivi di buoni esempi e di dottrina. Né il metropolita né gli arcivescovi né vescovi né gli abbatì né i monaci mai mangiano carne, e dell'entrate de' lor beneficii vivono, né hanno giurisdizione alcuna sopra il temporale; solo il metropolita di quella parte di Russia che obedisce al re polono e gli altri vescovi ville e cittadi possedono.

Gli abbatì, che igonomei, e i priori, che archimendritti son da loro detti, e i monaci tutti sono a durissime regole sottoposti, né possono con sorte alcuna di solazzo recrearsi; e obediscono non solo agli ordini del prencipe, ma a' comandamenti anco di qualunque nobile. E molti di loro, uscendo de' monasterii, nel deserto si ritirano, ove o soli o accompagnati in picciole capannette di radice d'arbori e di varie sorte d'erbe al lor viver provvedono.

Solo quelli che lungo tempo hanno in chiesa servito al sacerdozio promovono, né può esser alcuno sacro diacono che non sia maritato; onde molte volte occorre che a un istesso tempo e le moglie sposano e diaconi s'ordinano. Né puole alcuno ch'abbi tolta la verginità a qualche donna, ovvero che la prima volta che egli usi con la moglie e non la trova vergine, essere ordinato diacono. Morendo la moglie a qualche sacerdote, esso è perpetuamente del sacerdozio sospeso, eccetto se entrando in qualche monasterio secondo la regola di quello viva; e anco vivendo e vedovo castamente, puole insieme con gli altri ministri servire in coro agli officii divini. Ma se un sacerdote vedovo un'altra moglie piglia, il che gli è lecito di fare, s'intende allora esser totalmente del sacerdozio privo, né aver più che partire cosa alcuna col clero. Portano gran venerazione alle imagine de' santi e a' libri ne' quai son scritti gli Evangelii, né li toccano con le mani se prima chinando molte volte il capo non si fanno il segno della santa croce. Vivono tutti i sacerdoti d'alcune contribuzioni, e li consegnano alcune casette con prati e campi, dalli quali, lavorandoli con le proprie mani o con quelle degli lor famigli, a usanza de' contadini il lor vivere cavano.

Biasmano i sacerdoti romani, che con giuramento a vita casta s'obligano, con dire che nel quarto canone del concilio in Gongra fatto siano anatematizzati quelli che sprezzano i sacerdoti secondo la legge ammogliati e che dicono non esser lecito dalle lor mani i sacramenti ricevere; e de più dice l'istesso concilio: siano privi della lor dignitate e officio quei sacerdoti e diaconi che le lor moglie lassaranno.

Vestono a modo degli altri uomini che sacrati non sono; vi è solo questa differenza, che portano in capo un capelletto negro e tondo col quale la chierica si cuoprono; portano la zazzara lunga sino a' bracci e in mano un bastone ritorto ove con man si tiene, detto da loro *posoch*, al qual s'appoggiano.

Varia molto il lor calendario dal romano, facendo molte feste de santi in giorni diversi di quello che alla romana si fa. Non celebrano la festa del Corpo di Cristo. Gli uomini più ricchi e più potenti, detta che si è la festa la messa, si danno tutto il resto del giorno a conviti e alla crapula; ma i cittadini e gli artefici, odita ch'hanno la messa, ai lor mestieri attendono, dicendo a' signori e non ad essi convenirsi il star ociosi e senza lavorare. Onorano più de tutti gli altri santi san Nicolò e li fanno grandi e onorate chiese, di lui miracoli infiniti predicando. Hanno anco nel lor catalogo de' santi alcuni pontefici romani, e come santi li reveriscono; ma gli altri che dopo la lor scisma sono stati, dopo che essi da' Latini si divisero, malediscono e gli hanno per grandissimi eretici e scismatici. Percioché dicono che nel settimo concilio generale, che a' tempi di papa Adriano fu fatto, concluso e determinato fu che si dovessero aver per rate, ferme e solide in perpetuo tutte quelle cose che ne' precedenti concilii determinate s'erano, e che per l'avvenire sotto pena d'anateme non si potesse più concilio alcuno chiamare e ad esso andare. Ne' quai sette concilii questi papi furono, quali da' Russi sono per santi tenuti e chiamati degni della sedia di Pietro, percioché con loro sentivano: nel primo vi fu papa Silvestro, nel secondo papa Damaso, Celestino

nel terzo, nel quarto Leone, Vigilio nel quinto, nel sesto Orfanio e nel settimo Adriano. Tutti gli altri concilii dopo questo fatti chiamano maladetti, perversi e d'eresia imbrattati. E perché un certo Isidoro, metropolita di Russia, venne in Fiorenza al concilio che fu sotto Eugenio celebrato e in esso unì la chiesa de' Russi alla romana, e poi tornato cercava con l'autorità della Scrittura indurli a consentire a questa unione, lo presero e, privatolo della dignità e de' beni, in pregione lo serrarono.

I dottori che essi seguono sono Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo, e hanno anco i *Libri morali* di Gregorio, romano pontefice. Dicono la messa in lengua slavonica, mescolatevi alcune cose greche; recitano con alta e chiara voce l'Epistola e l'Evangelio, fuori del coro in mezo alla chiesa, accioché meglio dal popolo intese siano. Non vogliono predicatori, contentandosi di ascoltar l'Epistola e l'Evangelio in la lor lengua mentre si dice messa; e in questo ostinatissimi stanno, dicendo che essi a questo modo fuggono diverse eresie e opinioni cattive che dalle prediche, da sottili argomenti e da sofistiche questioni nascer sogliono. Se gloriano i Russi solo essi esser veri cristiani, e biasmano e maledicono i Romani e gli altri cristiani come desertori della primitiva Chiesa, e de' sette santi concilii prevaricatori.

Usano queste ceremonie nel battezzare. Nata che è la creatura, subito il sacerdote chiamano, che condottosi inanzi alla porta della donna di parto dice alcune orazione, e messo il nome al putto overo putta a casa ritorna. Portano indi il putto in chiesa, e a questo modo lo battezzano: lo immergono prima tutto nell'acqua, poi l'unguento con la crisma, che essi la settimana santa consacrano, e indi con la mirra. Taglia poi il sacerdote i capelli alla creatura e, con la cera intricatili, in chiesa nel luoco a questo deputato li repone. Non vi adoperano né sal né saliva, e ogni volta che battezzano l'acqua del battesimo consacrano, qual finito in una fossa per questo apparecchiata gettano. I compari, ogni fiata che il prete addimanda s'il battezzato al demonio renoncia, respondendo de sí in terra sputano.

Non vogliono a modo alcuno acconsentire che vi sia il sacramento della confermazione né quello dell'estrema unzione. Negano il purgatorio e dicono che l'anime del corpo uscite, s'hanno operato bene, vanno in certi luochi allegri ove dagli angeli accompagnate il giorno del giudizio in allegrezza aspettano, e quelle che hanno operato male sono in compagnia de' bruttissimi spiriti in oscurissimi luochi serrate, finché detto giorno verrà, nel quale, co' corpi reunite con i quali hanno peccato o fatto bene, insieme con essi serranno o premiate o punite. Non restano di fare esequie e officii per i morti, dicendo che con essi s'impetra all'anime luoco migliore dove aspettar debbono il giudizio. E quando muore qualche uomo grande e d'autorità, il metropolitano over episcopo scrive una lettera, e sogellata col suo suggello, qual mette sul corpo del defonto, facendoli fede e testimonianza della sua buona vita, accioché, conosciuto per questa esser buon cristiano, sia dopo il giudizio piú facilmente adnesso in cielo. Il volgo poi fanno diverse ceremonie, o per dir meglio superstizioni, intorno alle sepulture de' morti, quai ne' boschi o per i campi sepelliscono e, facendoli sopra il tumulo di terra fortificato di pietre, in cima la croce vi piantano. Né consacrano i luochi delle sepulture, dicendo con i corpi battezzati e de' sacramenti di Cristo ornati la terra si santifica.

Sí come nell'altre cerimonie, cosí nel degiunare discordano i Russi dalla romana Chiesa, e hanno quattro gran degiuni, ne' quali non mangiano carne. Il primo è la quadragesima, nella quale non solo dalla carne e latticini, ma anco dal pesce s'astengono, solo d'erbe, de' cauli, di ravani e di funghi contenti. Alcuni, piú devoti, dalla domenica e il sabbato infuori (ne' quai giorni tengono esser gran peccato il degiunare), mangiano gli altri giorni della quadragesima solo un bocconcino di pane in sul mezzogiorno. Altri mangiano di cotto la domenica, il marti, la giobbia e il sabbato, e gli altri giorni con un boccon di pane e un poco d'acqua fermentata se la passano. Quella settimana poi che noi facciamo il carnevale, essi non mangiano carne, ma sí bene cibi di latte e di butiro, onde è da essi chiamata butiracea. Il secondo degiuno è da passata l'ottava della Pentecoste sino alla vigilia di san Pietro e di san Paulo, e lo chiamano il degiuno di Pietro. Il terzo è dal primo giorno d'agosto sino all'Assunzione della Madonna. Il quarto, sei settimane inanzi Natale, qual chiamano di Filippo, percioché essi fanno la festa di san Filippo a quel tempo che questo digiuno cominciano. E fuor del tempo di questi degiuni, ogni sabbato mangiano carne, qual tengono sia gran peccato mangiarla il mercore e il venere. Fuor che di san Giovanni Battista che alcun santo vigilia non fanno, qual festa

a' ventinove d'agosto celebrano. I monaci a maggior degiuni astretti sono, perciocché convengono star contenti d'un pezzo di pane e d'un poco d'acqua fermentata il giorno.

Si confessano i Russi intorno alle feste di Pasqua a questo modo. Si pongono il confessore e il penitente con gran devozione in mezzo alla chiesa, volti col viso verso l'immagine di qualche santo, e confessato e imposta al confitente la penitenza secondo la gravezza del peccato, s'inclinano e il confessore ed esso a detta imagine, e spesso segnandosi la fronte, il petto, i bracci e inchinandosi, con molti sospiri dicono la lor consueta orazione: "Iesú Cristo, figliuolo de Dio vivo; abbi di noi misericordia". E quelli che hanno gran peccati li lava con acqua santa il sacerdote, qual è da essi conservata in chiesa a questo effetto, di quella che cavano dal fiume o dal stagno, che nella festa dell'Epifania ogni anno consacrano. Pochi del volgo sanno il Pater noster, perché dicono toccare il saperlo a' signori e a' sacerdoti, che non hanno altro che fare. E quantunque la confessione sia pur di comandamento tra loro, non si vogliono i contadini confessare, dicendo questo convenirsi a' signori e gentiluomini, e che a lor basta credere in Dio e in Iesú Cristo suo figliuolo e nel Spirito Santo.

Usano il sacramento dell'eucaristia sotto l'una e l'altra spezie: e uno n'hanno per quelli che si comunicano e un altro per gli infermi. Consacrano quello per gli infermi la zobbia santa e in un vaso mondo per un anno lo conservano. E quando vogliono comunicare un infermo, mette il sacerdote una particola in un cochiario e buttandoli sopra vino e acqua tepida l'intenerisse, e così all'infermo la porge; e se è tanto putto che non possi inghiottire il pane, li getta solo in bocca un poco di vino consecrato.

Per quelli poi che quasi ad ogni messa si comunicano, si consacra il sacramento da ogni tempo alla messa, e fatto in fregole piccole, con un cochiario ove è anco il vino consecrato, lo porge il sacerdote a' comunicanti. E per tutta la Russia da quelli che fanno alla greca si consacra in pane fermentato, qual è fatto da donne di provetta etade e alle quali più i lor fiori non vengono, e massime da quelle che vedove de sacerdoti son remaste.

Fanno il lor matrimonio fuori del quarto grado della consanguinità, e con fatica permettono la terza moglie; ma il rimaritarsi la quarta volta non è concesso, né estimano esser cosa da cristiano. Non reputano adolterio ad uomo maritato l'impacciarsi con donna che maritata non sia. Di consenso de' lor vescovi i matrimoni disfanno, e lassata la prima moglie un'altra ne prendono. Vanno in chiesa a sposarsi per man de' sacerdoti, il che con molte devote cerimonie fanno.

Dell'espedizione bellica.

Il granduca di Moscovia può lungo tempo un esercito grosso mantenere, perciocché esso non dà paghe a' suoi soldati, ma li compartisse terreni per leggieri affitti. Quando egli scrive l'esercito, secondo che i soldati a ruolo si mettono, danno al prencipe una moneta d'argento, da essi chiamata *dengha*, di valuta d'un grosso polonico, e fenita la guerra a repigliarla tornano; e restando in man del prencipe le monete di quelli che nell'espedizione morti sono, viene esso a sapere giustamente quanti de' suoi mancati siano. I nobili poi, i consiglieri, i gentiluomini sono da lui di sorte tirannizzati che, volendosene egli servire o in corte o in guerra, in qualche ambasciaria mandarli, sono tenuti far tutto a lor spese. Suole anco il granduca far tor in nota per tutte le provincie i figliuoli de' nobili che poveri sono, per sapere il lor numero e quanti cavalli e servitori abbi ciascuno, e assegnatoli un leggier stipendio all'anno nelle guerre se ne serve. E pochissimo è il riposo ch'hanno questi nobili che a lor spese alla guerra obligati sono, perciocché egli è sempre in guerra o con Lituani o con Livoni o con Swezii o con Tartari precopensi o con Turchi e altre gente finitime; e suol mettere in presidio ventimila uomini e più ogni anno a' confini de quei Tartari che Crinisci, Precopsci e Noheysci detti sono. Vanno finalmente tutti alla guerra a proprie spese, le quali non sono grande come da' nostri soldati si fanno: perciocché un gentiluomo ch'averà cinque o sei cavalli e altratanti servi carga un d'essi di farina di miglio e d'un poco di carne di porco e di legumi e sale, portando seco pignatte di ramo, e quando fa bisogno, acceso il fuoco, fanno con un picogo di farina over con un poco de legumi molta minestra, aggiungendovi alle volte un pezzetto di carne di porco, e con

questa poca cosa tutti vivono. Ma quando si trovano aver aglio o cipolle, d'altra minestra non si curano. I capitani e altri ufficiali fanno un poco miglior vita e convitano sempre de' nobili di bassa fortuna alla lor mensa.

Hanno da 40 anni in qua i Moscoviti molta artegliaia, e benissimo adoperar la sanno, e sono molto valenti in espugnar fortezze. Ma rare volte vengono a fatti d'arme con Poloni e con Lituani a campagna aperta, perciocché, quantunque essi siano uomini di gran forza, non sanno però l'arme maneggiare e usano sol la forza e niente l'ingegno: onde facilmente da chi sa maneggiar l'armi son venti e superati. E a chi con lor combatte bisogna avvertire di non si lassar metter le mani adosso, perché saria spedito, essendo essi tanto robusti e gagliardi che molte volte senza alcun'arma con fieri orsi s'affrontano, e preseli per l'orecchie tanto li remenano che da stanchezza gli orsi in terra cascono ed essi alor li uccidono. Adoperano nelle guerre la faretra di frezze piena, l'arco, il manarino, framea, mazze dalle quali balle di piombo pendono, e coltelli lunghi de' quali in luoco de pugnali si servono. Molti pedoni portano picche, e i cavalli alcune lancia corte e molto dissimile dall'ungare e polone. S'armano di corazzine lunghe e alle volte doppie, di corsaletti e di morioni. Cavalcano cavalli piccoli castrati e senza ferarli, e le lor selle in modo accommodate sono che ad ogni banda essi voltar si possono e senza impedimento l'arco adoperare; cavalcano poi tanto curti in su le staffe che ogni poco incontro di lancia li getta da cavallo; non adoperano speroni, ma in luoco de quelli della scorregiata si servono. Usano comunemente vesti lunghe sino sul col del piede, di lana imbottite o di bambagio. Nel piantar le trinciere eleggono il luoco migliore e per sito più forte, e le serrano non con carette ma con spini e arboscelli a modo di muro, nel mezo delle quali drizzano i più potenti le lor tende e trabacche, l'altro volgo con rami d'arbori l'alloggiamento si fa; e alcuni, piantati in terra i rami degli arbori, li piegano in arco e ficcano anco l'altro capo in terra, e gettatovi sopra i lor mantelli con essi dall'aere si diffendono. Mandano i lor cavalli a pascere, e per questa cagione sogliono nel pigliare il luoco per le trinciere gran paese abbracciare. Quando sono per venire co' nemici alle mani, assai trombe suonano, che essendo diverse e diversamente sonate rendono un sconcertato e orribil suono. Nel numero grande più che nel valore si confidano, e perciò cercano sempre serrare i nemici in mezo e assalirli per fianco e alle spalle, ma rare volte in campagna vittoriosi restano, perciocché portano tante arme che più tosto si possono dir carichi che armati, e all'incontro i lor nemici, coperti più dall'ingegno che dall'armi, sicuramente quantunque in minor numero con essi la battaglia attaccano. Ostinatamente e con molto valore nel combattere i luochi forti si portano.

Della consuetudine e costumi de' Moscoviti.

Gode questa gente moscovitica e rutena più della servitù che della libertade, né in questo il lor prencipe li manca, perciocché tutti, di qualunque stato o condizione si siano, sono di estrema servitù aggravati, come di sotto ne' fatti del moderno prencipe dirassi. I nobili, i baroni, i governatori, i consiglieri e tutti i prencipali uomini di quel stato si chiamano *chlopi*, cioè abietissimi e vilissimi schiavi del granduca; e i lor beni, così mobili come immobili, dicono esser non suoi ma di esso granduca. E secondo che l'ordine equestre è dal granduca tirannizzato, così la plebe e i cittadini minori sono da' baroni e da' nobili molto mal trattati, essendo i beni de' contadini e del popolo minuto esposti alla preda de' più potenti: e per disprezzo uomini negri e cristiani comunemente li chiamano. Sei giorni della settimana lavorano i contadini per i lor patroni e il settimo per loro istessi, né vogliono lavorare solecitamente se non sono dalle bastonate cacciati. E hanno da' lor patroni alcuni campetti assegnateli da essi, acciocché di quelli si possino cavare il vitto e da pagare gli ordinarii tributi. È prescritto agli artificii il prezzo delle fatiche loro, e quello piccolo, talmente che quando è niente carestia hanno fatica con la fatica e sollecito lavor de tutto il giorno di guadagnarsi il pane. I cittadini ancora e i mercadanti da infinite gravezze impoveriti sono, e se viene a notizia del granduca che alcun sia denaroso, il che subito gli è avvertito dalle molte spie che egli in corte tiene, fattoselo presentare, gli appone qualche delitto grave; e s'egli si scusa e dice d'esser

innocente, li risponde: “Io non ne voglio saper altro, vadi sopra l'anima di quelli che accusati l'hanno”; e tanto batter lo fa finché egli paga quanto gli è dal prencipe prescritto.

Hanno poi in Moscovia questo costume, che, non volendo i debitori i lor debiti pagare, sono presi e in un luoco a questo deputato condotti, ove sono dagli ufficiali della giustizia con scoriggiate e bacchette tanto sotto i piedi e ne' ginocchi battuti senza misericordia alcuna sinché, e trovinlo dove si voglia, sono astretti a sodisfare a' lor creditori: e se non trovan tanto che basti, dopo l'esser molto battuti sono consegnati per schiavi a' creditori per quanto tempo possono il lor debito scontare. Tutti di schiavi si servono, o comprati o presi in battaglia, quali spesse volte soglion alla lor morte lassar liberi; ed essi, usati alla servitù, subito da lor posta ad altri patroni si vendono. Hanno i padri libertà di vender per quattro volte i figliuoli, talmente che, avendoli una volta venduti, se per qualche caso in libertà ritornano, li possono i padri un'altra vendere, e così sino alla quarta volta; dopo la quale non hanno più sopra di loro giurisdizione alcuna. Si dogliono i servitori quando non sono da' patroni sgridati e battuti, dicendo questo esser segno che essi non gli amano. E secondo che gli uomini dal prencipe sono tenuti così in servitute oppressi, così essi le lor donne in casa tengono; la condizione delle quali è molto cattiva, perciocché nissuna da bene è reputata se non sta di continuo serrata in casa, ove a filare attende e a far tele.

Le case, così nelle città come alle ville, son tutte in alto poste, e vi bisogna per scalini ascendere; le quali, per grandi che siano, hanno tanto piccole porte che all'entrarvi abbassar la testa conviensi. Ove tutti hanno un'immagine di qualche santo nel più degno luoco, e quando un amico o parente in casa di qualche uno entra, prima che egli alcuno saluti, guarda ove l'immagine si trovi e, fattoli tre reverenzie e tre volte signatosi, saluta poi quelli della casa; la qual cerimonia si usa anco nel partirsi. S'onorano con molte cerimonie di parole e con molti inchini. I signori di maggior portata stanno quasi sempre in casa ascosi, acquistando a questo modo maggior credito e reputazione co' popoli; e un che sia di sangue nobile, per povero che egli sia, a gran vergogna e ignominia si tiene il far esercizio alcuno meccanico. Pochi ufficiali del granduca hanno autorità di far morire alcuno per i lor misfatti, ma tutti sono remessi alla corte ducale e a' suoi consiglieri. Non possono i poveri aver entrata nelle lor cause al granduca, ma solo a consiglieri e con difficoltà, però per la maggior non si fa giustizia a' poveri se non la comprano con presentare i ministri di essa. In ogni città prencipale dimora un magistrato che la persona del granduca rappresenta, *okolnik* detto da loro. Vestono tutti alla lunga e per il più colore azzurro, over di bianco; forniscono i colari delle lor camise di seta di varii colori, con recami d'oro, con perle e con tondini d'arzeno o di rame indorato. Portano i più ricchi crocette d'oro al collo di varie gemme ornate; i poveri di ferro, over di rame. Non è lecito a' poveri vestir come i ricchi, ma con leggi è posto ordine al vestir d'ogni qualità di persone. Tiene il granduca un numero quasi infinito di veste, quali esso in occasione di qualche solennità o d'ambasciaria a' cittadini l'impresta, pagandogline essi un certo nolo.

Giovanni Basiliade, granduca di Moscovia.

Avendo brevemente descritto il sito delle regioni della Russia al granduca di Moscovia sogetta, la religione, i costumi e la consuetudine finalmente de' suoi popoli, ne resta a dire qualche cosa de Giovanni Basiliade, de questi paesi signore; ma prima che di lui si parli dirò qualche cosa degna da sapersi intorno al suo titolo.

Dal tempo di Ruricz, primo duca di Novograda la grande, del qual s'è parlato di sopra, tutti i prencipi quasi di Russia non si hanno dato altro titolo che di granduca, sino a Basilio di Giovanni, padre del prencipe moderno Giovanni Basiliade; perciocché, favorendo la fortuna le cose di questo Basilio, si prese egli titolo di gran signore, re e granduca di molti luochi e provincie. Ma adesso molti, e massime i Germani, con titolo d'imperator l'onorano, perciocché non sapendo essi il vero significato di *czar*, parola slavonica, in vece di re imperator lo chiamano. È per tanto da sapere che *czar* re propriamente significa, e *czarstvo* regno; col qual nome i Moscoviti chiamano il lor prencipe re de tutta la Russia. Ma gli altri Slavoni, come sono i Poloni, i Boemi, i Lituani e altri che

diversamente parlano da' Russi, con diverso nome anco il re *krol*, e altri *korol*, e altri *kral* denominano, e stimano che questa parola czar imperator significhi; onde, sentendo i Ruteni ed essi Moscoviti che l'altre nazioni imperator il lor prencipe chiamavano, cominciarono ancor loro a onorarlo di questo nome, imaginandosi questa parola czar, quantunque altro che re non significhi, maggior significato avere. Tuttavia in tutti i libri così sacri come profani de' Russi, si trova che czar re e *kesar* imperator significa. E il tartaro re della Taurica czar precopense, cioè re, si chiama; e così tutti gli altri re de' Tartari questo nome adoperano, e de qui viene che molti, non sapendo il suo vero significato, danno titolo d'imperatori a tutti quei prencipi de' Tartari che tra loro czar, cioè re, son nominati. Chiamano altri, e massime i suoi sudditi, il prencipe di Moscovia Cesare bianco, per la signoria che egli della Bianca Russia, chiamandosi quella che al re di Polonia obedisce la Russia Negra, quantunque possedi anco parte della Bianca. Overo forsi è chiamato re bianco perché quasi tutti i suoi popoli di bianco vestono. Basilio, padre del moderno prencipe, quando egli al papa, all'imperatore e ad altri prencipi scriveva, si sottoscriveva re; ma col re di Polonia non re, ma granduca s'intitolava, e se bene il prencipe moderno anco col re polono si dà titolo di re, non gli è da esso rescritto se non come a granduca.

Giovanni Basiliade, prencipe di Moscovia, supera de autorità che egli ha sopra i suoi popoli i monarchi de tutto il resto del mondo, perciocché assolutamente è signore d'ogni sorte e condizione di persone, così religiosi come laici, e assolutamente senza alcuna contradizione dispone della vita e de' beni de tutti, né gli è da alcuno, per grand'uomo che egli sia, in cosa alcuna contradetto; anzi tutti i baroni e consiglieri e tutto l'ordine equestre e l'ecclesiastico pubblicamente confessano la volontà del lor prencipe esser la de Dio volontà, e che se egli fa cosa alcuna malamente, dicono esser ciò voler divino, e per questo lo reputano e credono esser vero esecutore della divina volontà. Onde quando da' consiglieri è di qualche cosa pregato, suol il prencipe rispondere: "S'a Dio piacerà, o se Dio lo comandarà, io lo farò". E i Moscoviti, quando di qualche cosa dubbia domandati sono, hanno in commune uso di rispondere: "Iddio e il granduca lo sa". Non fida questo prencipe le sue fortezze in man d'alcuno suo parente, ma ne dà il governo a chi li viene in fantasia, che poi gli lo tuole con quanta facoltade aver si trovano. E a sua voglia crea de' plebei cavallieri, palatini e consiglieri, e i grandi rende plebei con ridurli ad estrema povertade; elegge e priva a sua volontà i metropolitani, vescovi, abbatì e priori de' monasterii, e finalmente tiene tutto sotto misera servitù, e ha quasi con la sua gran asprezza estinte tutte le maggior casate del suo stato, trovando per ogni leggierissima cagione occasione d'occidere crudelmente i prencipali di esse, dopo la morte de' quali fa poi anco occidere tutta la lor famiglia e parenti. Usa gran sceleragine con le matrone ch'hanno qualche fama di bellezza, perciocché, fatesele sotto pretesto di qualche accusa falsa appresentare, dopo lo averle godute le fa da' suoi cortigiani strapacciare e indi occidere. È tanta la crudeltà che egli in alcune città ha usata, che son quasi restate totalmente disfatte, diletlandosi sina d'ammazar le genti di sua mano. Aveva un fratello, del quale entrato per legierissima cagione in sospetto, lo fece crudelmente tormentare e uccidere. Ha fabricato questo duca un certo suo palazzo a forma di monasterio ove si reduce spesso con i suoi cortegiani, e giunto ad esso insieme con tutti suoi d'un certo abito negro a modo di monaco si veste, e insieme con loro l'officio alla rutenica dice, chiamandosi in quel luoco frate e frati chiamando i cortigiani. E finito l'officio gli è portato da mangiare prima a lui come a frate maggiore in una cestella, e in una cestella per cadauno de' detti suoi frati, e mangiato che egli ha non è mai giorno che non facci condurre in detto luoco decedotto o venti uomini, e per il più a torto accusati, e sazia la sua efferata crudeltà in vederli tormentare e dopo molti cruciati in farli con diverse maniere di morte uccidere. Onde, quando alcuno grand'uomo è da lui fatto in questo luoco chiamare, come certo d'andare alla morte da tutti i suoi combiato prende.

Chi desidera più diffusamente e più particolarmente la sua gran crudeltade, legga la descrizione de Moscovia latina dalla qual questa è cavata, perché a me non pare da scriverne più.

BREVISSIMA DESCRIZIONE DE' TARTARI CAMPESTRI, IN ORDE DIVISI, E DE' COSTUMI E CONSUECUDINE DELLA VITA LORO.

Prima che io cominci a parlare de' Tartari in orde divisi, m'occorre a ragionare de' Tartari cazanensi, confinanti col stato moscovitico, li quali furono da Basilio, granduca di Moscovia, con molte battaglie al suo imperio sottoposti del millecinquecento e cinquantatre, e li quali sono dagli altri Tartari differenti, percioché arano e seminano i campi e nelle case abitano e non alla campagna.

Del regno cazanense.

Divide l'imperio moscovitico dal cazanense regno il fiume Sura, qual, venendo di verso mezzogiorno, sotto Novogrod inferiore, essendosi a levante voltato, entra nella Volga. Nel conflusso de' quai fiumi edificò Basilio, granduca di Moscovia, un castello, e dal suo nome Basilowgrad nominollo, ove tenendo un grosso presidio dagli insulti de' Cazanensi i suoi stati diffendeva. Comincia il regno di Cazan sessanta miglia polonici di sotto da Novogrod inferiore, appresso la Volga, e a levante e a mezzogiorno confina con quelle campagne deserte che doicento miglia polonici si distendono, toccando su l'altra banda del levante i confini de' quei Tartari quai Shibanski e Cozaski si chiamano.

La città di Cazan, qual è metropoli de' tutto il regno, tra la Volga e il fiume Cazana, dal qual prende il nome, è situata. Ha il suo castello per sito del luoco fortissimo e inespugnabile, ed è da Novogrod inferiore settanta miglia distante. Questi Cazanensi sono alquanto più ingegnosi e più umani de' tutti gli altri Tartari, da' quali sono anco in questo differente, che alla agricoltura e al governo delle lor case attendono. Nelle case fanno le lor stanze e non alla campagna, esercitano la mercanzia e barattano diverse cose coi Moscoviti lor vicini, coi Turchi e con li altri Tartari. Ebbero re da lor posta sino al tempo del duca Basilio sopradetto, né ad alcuno tributo pagavano, ma dopo lunga guerra gli sottopose esso al suo dominio e li dette re di suo volere; a che furon sforzati ad acconsentire così per la comodità de' molti fiumi che di Moscovia entra nella Volga, come per il gran danno che pativano, non potendo per caggione della guerra co' Moscoviti trafficare. Il primo re di Cazan che al Moscovito tributo pagasse fu il re Chelealeczk, qual morendo senza figliuoli, Abrahamin, Tartaro di gran nome, di consentimento del granduca la regina vedova per moglie prese e nel regno successe. Aveva egli d'un'altra moglie un figliuolo detto Alego, e doi gli ne fece la regina, Machmedemin e Abdelatiph. E morto Abrahamin, Alega suo primogenito fu al regno assunto, qual mostrandosi poco obediante a' comandamenti del granduca moscovito, fu un giorno da baroni moscoviti, che il re dati gli avea per consiglieri, in un convito imbrocato e indi, come se lo volessero condurre a casa, messo in un cocchio e in Moscovia menato; ove, confinato pregione nella rocca di Volochda, poco tempo dopo finì miseramente la vita. Privato che fu Alega del regno, li successe il fratello Abdelatiph, ma presto ne fu anco egli privo e a Machmedemin fu consegnato; nel cui tempo si ribellarono i Cazanensi dal Moscovito, né più volsero obediencia renderli. Di che sdegnato il prencipe Basilio, fatto un grosso esercito da Moschi, lo mandò con molta arteglia a' danni de' questi suoi rubelli. Ma fu esso tolto in mezzo da' Cazanesi e da' Ceremisi, popoli che bene l'arco adoperano, e rotto, ucciso e posto in fuga, e menatone gran numero in Astrahan, fiera del mar Caspio over Persico, a' Turchi, a' Tartari e a' Persiani venduti furono. Scacciarono dopo i Cazanesi del regno Scheale, lor re, qual a Machmedemin era successo e le cose de' Moschi favoriva, e chiamato al lor regno Sapiregio, figliuolo di Mendligerio, re di Taurica, unirono le forze dell'uno e dell'altro regno; ed entrati nel stato del Moscovito dettero il guasto a molti suoi luochi, e alla propria città di Moscovia l'assedio posero, né se ne partirono sin che il Moscovito non li promise d'esser perpetuamente tributario al re di Taurica, il che poi non attese. Si disse che in questa lor ritirata condusse fuor del stato moscovitico questo esercito de' Cazanensi e de' Taurici trecentomila anime

pregioni, cosa che quasi appena si può credere. Di che volendosi il Mosco vendicare, raccolto un numeroso esercito sfidò il re nemico alla battaglia, renfacciandoli che l'anno passato esso come ladrone gli era andato adosso senza intimarli la guerra; a che rispose egli che mille strade aveva da poter assalire e offender la Moscovia, e che le guerre non tanto con l'arme quanto con l'occasione si fanno, e che però egli non ad arbitrio del nemico ma a suo volere moveria le genti. Onde ardendo il precinpe di Moscovia di desiderio di vendetta, si mosse del 1523 a' danni del regno cazanese, e fece, come si disse di sopra, una fortezza ove la Sura nella Volga mette capo, per poter da quel luoco il nemico danneggiare; ma ultimamente senza far impresa alcuna l'esercito dimise. Vi mandò poi l'anno seguente un altro esercito, qual dopo molto contrasto e rotte date e ricevute s'impatronì della città di Cazan; e a questo modo tornò di nuovo quel regno ad esser tributario al Moscovito, e tal si mantenne sin che il duca Basilio visse. Dopo la cui morte ribellato essendosi, per sette anni continui li fece il duca Giovanni, suo figliuolo, guerra, e avendolo finalmente domato d'esso re s'intitolò. E sforzò gran parte de quei popoli a ricever la cristiana fede, facendo tagliare a pezzi e annegare molti di quelli che accettar non la volsero; tuttavia ora, da alcuni pochi infuora dei più nobili, gli altri o maumettani sono o idolatri.

Orda de' Tartari nohaicensi.

Abitano i Tartari campestri alla campagna senza avere confine o termine alcuno prefisso, e sono in orde, quasi in provincie, dalle quali il cognome pigliano, partiti. E questa parola orda significa una congregazione ovvero assunanza d'uomini in forma di cittade insieme raccolti, ciascuna delle quali ha il suo particolar cognome, e sono molte e alquanto anco tra lor ne' costumi differenti: la noaicense, la zavolense, la precopense, la crimscense, la cosaczkiense, la tumenense, la calmunkiense e la turcomanense le principali sono, e oltra queste molte altre che tutte seguitano la dottrina del falso profeta Mahumet.

L'orda de' Tartari nohaicensi è la prima che si trova andando dal regno di Cazan verso levante; la quale va errando di là dalla Volga intorno a' liti del mar Caspio, e su per le ripe del fiume Iayczk, qual dalla provincia di Sibier corre in queste parti. I Tartari del qual paese non hanno re, ma duchi, e sono in tre ducati divisi: il primo de' quali con la città detta Scharaczik di là dalla Volga alla volta di levante sopra il fiume Iayczk si distende, e dalla sopradetta città il nome prende; l'altro ducato è situato tra la Volga, Camma e Iayczk fiumi, e il terzo con la provincia sibiriese confina. E sono questi paesi tutti pieni di boschi, da quella parte infuora ove la città Scharayczke in campagna aperta è posta. Partendosi dal ducato scharaicense e a levante tirando si trovano i Iurgenczi, popoli dal fratello del gran Cam, supremo imperator de' Tartari, signoregiati; e indi diece giornate caminando ne' stati del gran Cam re del Cataio si entra.

Orda de' Tartari zavolhensi.

Piegando alquanto del regno cazanense a mezzogiorno si trova la Bulgaria ovvero Volgaria, orda de' Tartari zavolensi, che questo nome prese dal famoso fiume Volga, qual lungamente per essa passa e corre. Di questo luoco vennero quei Bulgari slavoni ch'ora al Turco obediscono e i Volinni e Ruteni, popoli della Lituania al re di Polonia sogetti. Fu già questa orda la maggiore e quasi la principale tra l'altre tutte per le molte valorose imprese da lei fatte, per la grossa provincia nella qual abita, e da essa hanno origine avuta tutte l'altre orde de' Tartari campestri; qual è situata tra la Volga e il Iayczk, appresso il Caspio mare. Ebbe essa re proprio sino a' tempi d'Alessandro, re di Polonia, nel qual tempo fu Sachmat, ultimo suo re, del regno scacciato per cagione d'alcune ingiurie vecchie da Machmatgirey, re di Taurica. Ed essendo Sachmat ricorso per aiuto al predetto re Alessandro, e andando lente le provisioni del soccorso, s'insignorí fra tanto Machmagirey de tutto il suo paese e tutta la gente li tolse. Onde pochi anni dopo, trovando Basilio, precinpe di Moscovia,

questa orda tutta conquassata, la sottopose facilmente al suo dominio, e da quell'ora a questa s'intitolano i duchi di Moscovia re de' Bulgari, cioè di questa orda zavolhense. Sono oltra la regione Viatca e il regno di Cazan tre altre orde, i Thumenski, i Schibonski e i Cozaski, quali stanno alla campagna, vivono a turme e pigliano quante moglie vogliono. Bevono late di cavalla, non sanno l'uso di sorte alcuna de biave, non adoperano moneta, si danno grandemente agli incantamenti e strigarie, con le quali fanno alle volte levare foltissime e oscure nebbie e altri tempestosi tempi, con che spaventando nelle battaglie i nemici restano poi di lor vittoriosi. L'orda calmuzkiense è di là dalla Volga sul mar Caspio posta, abita alla campagna ed è così chiamata dalle lunghe zazzare che i suoi popoli nutriscono.

Astracan, regno di Tartaria.

Il regno d'Astracan è ancor lui sopra il mar Caspio situato, e contiene in sé molte cittadi, tra le quali tiene Astracan il primo luoco, essendovi gran concorso de mercanti; e da essa tutto il regno il nome ha preso, ed è posta ove la Volga con settanta bocche entra nel mar Caspio, facendo infinite isolette e tanto dilattandosi che a vederla di lontano ad un gran mare assomiglia. Era già questo regno di propria giurisdizione e i suoi re ereditarii aveva, ma del 1554 fu da Giovanni Basiliade, granduca di Moscovia, al suo imperio sottoposto.

Sultan Selim, imperator de' Turchi, volse del 1569 farsi di questo regno patrone e, fatte le debite provisioni, mandò e per terra e per acqua uomini, legni, artiglieria e tutto quello che a conquistarlo necessario gli era; ed eran nell'esercito da terra venticinquemila cavalli e tremila gianizzari, co' quali si congiunsero poi ottantamila Tartari precopensi, e per acqua si trovarono per questa impresa cento e cinquanta galere con molti altri legni minori. Si condusse l'esercito da terra, dopo l'aver caminato sei mesi e patito gran fame e sete e altri disaggi nel viaggio, sotto Astracan: ove trovarono un durissimo incontro, perciocché, oltra che il luoco per natura è fortissimo, essendo tutto d'acque circondato, vi eran anco molti mila Moscoviti in presidio, che, usciti valorosamente sopra i nemici che assediati gli avevano, ne fecero un'orribile occisione. Fratanto le galere, che l'artiglieria e l'altre cose necessarie al campo portavano, essendo dopo il viaggio di doi mesi su per il fiume Tanai giunte a un monte detto Perewloka, qual è dalla Volga sette miglia distante, s'apparecchiaro di metter le galee in terra e con gl'instrumenti per questo apparecchiati strasinarle per detto monte nella Volga, e a questo modo sotto Astracan condursi. Ma mentre che a questo attendono, furono assaliti da quindicimila Moscoviti che, amazzati seimila Turchi, li tolsero molti instrumenti che già sbarcati avevano, e gli altri postisi in fuga nelle lor galere si salvaro e, vedendo esser impossibile di proseguire il lor disegno, in Azoph furon sforzati a tornare (è Azoph una fortezza del Turco posta nella bocca del fiume Tanai); di dove ver Costantinopoli tornando, andarono per fortuna quei legni a traverso, e quasi di tanto esercito nissuno alla patria salvo ritornò. Quando quelli che erano sotto Astracan intesero la rotta della lor armata, nella quale tutte le lor speranze erano poste, essendo da' nemici, dalla fame e da mille altri disaggi travagliati l'impresa abbandonarono, ed essendo da' Moscoviti seguitati e travagliati si ritirarono in Azoph; e tra quelli che da' nemici uccisi furono, tra quelli che restaro in mare e quelli che i disaggi del viaggio consumò, non ne tornaro di così grosso esercito piú che doimila in Costantinopoli.

Luntano sei giornate da Astracan è sul lito del mar Caspio edificata un'altra città de' Tartari, detta Schamachia, dalla quale la sua orda il nome prende, e al re di Persia rende obbedienza, gli abitatori della quale sono ottimi artefici in far panni di seta.

L'orda de' Turcomani è posta oltra il mar Caspio, la signoria della quale tra cinque fratelli è divisa, el prencipale de' quali Azincham è detto, e gli altri titolo hanno di soltani.

E in tutto questo imperio non vi sono piú de cinque castelli; osservano tutti la legge maumettana e spesso co' re di Persia guerra fanno.

Passata la Turcomania e a levante tirando, si trova la grandissima città di Sarmacand, che fu già de tutta Tartaria metropoli, ma ora rovinata giace, di molte vestigii d'anticaglie piena. Si vede in

essa la sepoltura del gran Tamerlano, che già, rotto un grossissimo esercito de Turchi, fece pregione Baiazetto lor imperatore e come un uccello, di catene d'oro incatenato, se lo strasinò dietro in una gabbia per tutta l'Asia; e anco questi maumettani sono.

Orda dei Kirgessi.

Abitano i Tartari kirgessi in turme alla campagna, e questa è la lor fede e religione. Quando il lor sacerdote vuol far il sacrificio, piglia sangue, latte e sterco d'animali e, mescolato in un vaso ogni cosa insieme, monta con esso in cima ad un arbore e fa una lunga predica al popolo. Indi con quella mistura gli asperge, e il popolo alor si getta in terra e quella mistura adora per un dio, tenendo ferma opinione non esser cosa più salutaria al genere umano di quello che sono la terra e gli animali. In vece di sepolire i morti, agli arbori gli appiccano. E hanno per confinanti da ponente i Tartari baschirdi, e gli Ieteliti da levante. Lassati questi e per lungo tratto oltra il monte Imano caminando alla volta del Scitico oceano, si trovano i Tartari molgomozani e i Baidai, quali adorano il sole, ovvero un panno rosso drizzato in cima a un palo. Vivono nelle caverne sotteranee e delle carni d'ogni sorte d'animal si pascono, non la sparando né a lissene, a vermi, né a sorzi né ad altri animali simili. Hanno proprio linguaggio e confinano coi Macriti e Samogiti, popoli che tra lor si mangiano. Avendo brevemente tocco de questi Tartari che stanno oltra il monte Imavo, e quali sono per nome conosciuti appenna, tornerò a ragionar de quelli che col stato moscovitico confinano, che sono i Crimski, i Precopski e i Pietiorski.

Circassi Tartari Pietiorski.

Partendosi dal regno d'Astracan e andando a ponente, e poi alquanto a mezzogiorno piegando, si trovano intorno alla palude Meotide e al mar Maggiore, appresso il fiume Cupa, i popoli Aghasi detti; ove insino al fiume Merula, qual entra nel mar Maggiore, sono alcune altissime montagne, e in esse alcuni Tartari circassi, detti Pietiorski, cioè abitanti in cinque monti. Sono uomini estremi bellicosi e, ne' paesi stretti e difficili delle lor montagne assicurati, a' Turchi e a Tartari gagliardamente resistono. Hanno linguaggio proprio e sono cristiani secondo il rito rutenico. Stanno come gli altri Tartari alla campagna, e nella morte de' parenti fanno onorate e pompose esequie, e in memoria de' morti a lor carissimi un'orecchia o parte de essa si tagliano. Sono corsari audacissimi, perciòché, usciti de' fiumi che da' lor monti scendono, con le lor barchette nel mar Maggiore o nella palude Meotide si cacciano, e quanti ritrovan rubbano, e massime quelli che da Capha verso Costantinopoli il camin tengono.

Crimsci over Precopsczi Tartari.

Tra i regni di Cazan e d'Astrachan al duca di Moscovia soggetti, per lungo tratto, per doicento cioè trenta miglia polonici, giù per la ripa della Volga sino al Boristen sono campagne deserte. Le quali sono piene di Tartari erranti, e in solo doi luoghi hanno le stanze ferme e attendono a' governi delle case loro, che sono Azoph e Ahasz, città poste nelle bocche del fiume Tanai e tributarie del Turco, con le ville che intorno li sono. È posta in questi campi deserti Crim, già sedia dei re di Taurica, e della qual Crinski quei popoli nominati furono. Ma dopo, essendo l'istmo quasi in isola ridotto con una profonda fossa, non più Crimski ma Precopski i re di Taurica si chiamarono, da quel taglio il nome prendendo, perciòché *precop* in lingua slava fossa significa. È questa città Precop situata nella Taurica Chersoneso, cinque giornate da Azoph distante. E la Taurica Chersoneso da una profonda e gran selva è per il mezo divisa, e la parte che guarda al mar Maggiore è dal Turco posseduta, nella quale è la nobile città di Capha, già Teodosia detta e da'

Genuesi lungo tempo possessa, che poi fu da Mahomet, imperator de' Turchi, avendola quattordici anni combattuta, finalmente tolta per tradimento a' Genuesi e al suo imperio aggiunta. Tengono l'altra parte di questa penisola i precopensi Tartari, che dall'orda de' zavolhensi in queste bande vennero.

Oczakow, castello e città edificata ove il Boristene entra nel mar Maggiore, è da' Tartari precopensi abitata, quali al Turco pagano tributo. È distante da Precop quaranta miglia e altratanti da Abba, detta dagli antichi Moncastro, città della Valachia, e pur quaranta da Circass, posto sul fiume Boristene. Fanno questi Tartari spesse correrie nella Podolia, regione della Russia ad essi vicino, e scorreno anco alle volte in Lituania e altre parte della Russia, menandone via bottini d'uomini e di robba. Il che alor prencipalmente soglion fare quando non li sono dal re di Polonia pagati i soliti stipendii, perciocché i re di Polonia danno ogni anno al re loro certi stipendii, acciocché in ogni occasione di guerra siano tenuti andarli a servire contro a suoi nemici, e specialmente contro a' Moscoviti, quali con quasi continue correrie fa molestare. Onde ne cavano i Tartari grosse e ricche prede, come tra l'altre fecero quando del 1571 assaltando la propria città di Moscovia, la presero e abbruciarono dando il guasto per cinquanta miglia al paese intorno ad essa posto e tagliando a pezzi un esercito de' Moscoviti che se gli era opposto. Sono questi Tartari precopensi gran nemici de' cristiani, e ogni anno pagano al Turco trecento cristiani de' tributo. Confinano a settentrione coi stati del granduca di Moscovia, a levante co' Tartari quinquemontani, a ponente e a settentrione alquanto con la Russia che al re di Polonia obedisce, e a mezzogiorno con la Moldavia e con la Valacchia.

De' costumi e consuetudine della vita de' Tartari.

Tutti i sopradetti Tartari seguitano la fede de' Turchi e alla turchesca credono, ma si tengono a gran vergogna e molto si corrociano l'esser detti Turchi, secondo che all'incontro godono d'esser *besurmani*, cioè gente eletta, chiamati. Sono uomini di mediocre statura, di larga faccia, d'occhi torti e nel capo incavati, orridi e irsuti nella barba e col capo raso, da' piú nobili infuori, che le lor zazare negre sina alle orecchie portano. Sono gagliardi di corpo e d'animo audace, dediti alle cose veneree, ma piú all'orribil vizio che alle donne. Mangiano carne d'ogni bestia e massime de' cavalli, solo i porci dalla lor legge vietati li sono. Patiscono fuor d'ogni credenza il sonno e la fame, stando tal volta tre o quattro giorni senza mangiare, e quando poi se gli appresenta occasione di potersi a lor modo saziare, mangiano e bevono tanto che per doi e tre giorni non possono far altro che dormire. E spesso occorre che, essendo essi cosí nel sonno sepolti, sono da' Lituani e da' Ruteni assaliti, e cosí sonacchiosi senza poter prender l'armi in fuga posti, lassandoli recuperare le prede ne' lor paesi fatte. Quando vanno in qualche luoco luntano, e che la fame e la sete li caccia, salassano i lor cavalli e bevendo quel sangue suppliscono al lor bisogno: e a' cavalli dicono far gran giovamento. Si diletmano grandemente del latte di cavalla, col qual stimano farsi grassi e gagliardi. Mangiano molta erba, e massime quella che nasce vicino al Tanai; rare volte usano il sale, e per questo dicono aver miglior vista degli altri uomini. Quando i lor re o duchi li compartiscono la vittuaglia, sogliono dare ad ogni quaranta uomini un cavallo, qual partiscono i soldati tra loro, toccando le trippe come cosa piú eletta a quelli che tra lor sono piú nobili e di maggior conto; le quali, dopo brustolate alquanto al fuoco tanto che il sterco si secchi e giú ne caschi, le devorano con tutta la cenere che ad esse si attacca, e non solo si ciucciano le dita da quelle imbrattate, ma leccano anco i cortelli o legni co' quali gli hanno il sterco levato. Hanno per cibo delicatissimo le teste di cavalli, e si risalvano solo per gli uomini di maggiore autorità. Sedeno alla turchesca mangiando, tirandosi i piedi sotto e in cerchio attorno alla mensa accomodandosi; e rare volte ne' lor paesi a tavola sedeno, ma sempre in terra sopra tapeti quelli che sono ricchi.

Portano nelle battaglie l'arco e la faretra, la mazza, la scure e la framea, avendo in uso d'avenenar le frecce loro. Hanno una sorte de' piccoli cavalli ma gagliardi, che *bachmat* da essi son chiamati, usi a usanza de' lor patroni a soffrir e fame e sete, e buoni ad ogni fatica e lunghissime

corriere; di scorze, rami e foglie d'arbori si pascono e anco di radici, che essi con l'unghie fuor della terra cavano; e sono i lor cavalli tutti castrati, perciocché giudicano che così meglio possino tollerare la fatica e la fame. Quando a qualche impresa vanno, menano doi o tre cavalli, e quando uno è stracco sopra l'altro ascendono. Cavalcano con le staffe cortissime, per potersi in ogni occasione su la sella voltarsi a qual banda li piace e più gagliardamente il nemico ferire; e fermatesi con un piede in staffa e con una mano alla sella, sino in terra, ancor che il caval corra, con l'altra man si chinano a tor quel che gli piace. Passano questi cavalli con i lor patroni sopra ogni grossa fiumara; e se qualche volta sono da' nemici incalzati, gettando via la sella e tutte l'altre bagaglie e solo l'armi salvando, velocissimamente fuggono. E hanno i bagaglioni che le bagaglie e vittuaglie portano usati di sorte che, quando il corpo della battaglia o fugge o qualche fiume passa, essi a pieno corso li seguitano. Combattono co' nemici da lontano, e spesso la fuga fingono per disordinare l'esercito nemico. E pur quando fuggono sono da temere, perciocché fuggendo non men valorosamente le frezze contra nemici scaricano di quello che mostrando il viso fanno; e tutto a un tempo i lor cavalli girando, ne' disordinati nemici empito fanno e la battaglia renovano.

Quando in campagne larghe la battaglia fanno, s'acconciano in cerchio e con un ordine maraviglioso girandosi, e l'uno sottentrando all'altro, mandano una continua e spessa pioggia de frezze sopra i nemici. E questo modo di combattere è da essi chiamato il ballo; nel quale se per disgrazia vengono amazzati quelli che guidano le squadre, o se per paura lassano di far il lor officio, talmente le squadre si disordinano che non è possibil più riordinarli, né farli co' nemici combattere. Ma quando son redotti a passi stretti, né possono di questo ordine servirsi, facilmente si pongono in fuga, perciocché, non avendo essi né scudo né lancia né morione o altra arma da difesa, sono inutili da combatter da vicino e a battaglia calda. Non hanno fantaria, né sanno combatter le fortezze, né punto dell'artegliarie si servono; e se pur desiderano pigliar qualche fortezza, tentano o con qualche inganno o col fuoco averla, e autala ne menano via le genti e vuota la lassano, non si curando tenerne il possesso. Quando per quelle lor campagne errando vanno, con la tramontana il lor camino governano.

Vestono alla lunga con i capelli aguzzi, così gli uomini come le donne, né sono in altro differenti, se non che esse con un velo di lino il capo si copreno. L'altra turba più vile portano vesti di pelle di pecora, delle quali sino a tanto che se ne tien pezzo non si spogliano. Si copreno con un velo di lino la faccia le lor regine e le moglie d'uomini di maggiore autorità, quando in publico compariscono. Non si fermano troppo in un luoco, ma mangiate ch'hanno i lor armenti tutte le erbe d'un luoco, in un altro con le moglie e figliuoli vanno, conducendo su carri le lor massarizie, da quelli infuori che ne' lor pochi castelli hanno le stanze. Stimano infelicità grandissima il star lungo tempo in un luoco fermi, talmente che, quando co' figliuoli si corozzano, parendo a lor darli una gran biastema, così dicono: "Possi tu sempre in un luoco stare, come i cristiani fanno, e sentire la tua propria puzza". Quando hanno qualche guerra importante e pericolosa, ascondono le mogli e i figliuoli nelle più secrete parte de' boschi. Quando in qualche provincia le lor corriere fanno, abbrusciano e rovinano tutto quello che trovano, cercando redurle tutte in solitudini, perché così dicono d'ampliare i lor confini.

Sono una razza d'uomini rapacissimi, che sempre a quel d'altri hanno la gola, depredando continuamente uomini e animali, e massime in terre de cristiani: e di questo vivendo, non vogliono a patto alcuno lavorare. Non sanno che cosa sia pane, se non quelle provincie che con la Podolia confinano. L'oro e argento non è tra essi in uso alcuno, da' mercadanti infuora; e se pur toccano qualche dinaro delle spoglie e captivi, in Russia li mandano delle vesti a comprarsi, e tra loro il tutto si danno a baratto. Tengono schiavi i pregioni ch'essi fanno, e ne vendono e anco ne lassano riscuotere, dalle vergini infuora; ma i vecchi e gli infermi, da' quali non possano utilità cavare, li danno in mano de' lor giovenetti, acciocché con essi comincino usarsi ad imbratarsi le man di sangue umano e imparino gli uomini amazzare: quali o con le frezze li traffigono, o li tagliano a pezzi, o li lapidano, o ne' fiumi li traboccano. Non è tra lor giustizia alcuna, anzi se un di qualche cosa ha bisogno violentemente all'altro la tuole; e se l'offeso si duole col giudice e giustizia chiede, non niega il raptore, ma dice che non ne può far di manco e che però gli l'ha tolta. Allora il giudice dà

questa sentenza: “Se ancora tu averai bisogno di alcuna sua cosa, fa' come egli ha fatto”. Se vien tra essi amazzato alcuno, piglian l'omicida e, toltoli il cavallo e l'arme e le vesti, lo cacciano via con darli un arco e un tristo cavallo, dicendoli: “Va', provvedi al fatto tuo”. Ed essendo essi come sono impazienti, rare volte tra loro s'amazzano, eccetto se non si moveno i suoi re tra loro guerra. Portano tanta riverenza al suo *seijd*, cioè sommo sacerdote, che i re lo vanno ad incontrare quando a corte va, e così a cavallo chinandosi la mano li basciano; il che a' re solo è concesso, perciocché i duchi non la mano ma i genocchi li basciano, e i nobili i piedi: all'altra plebe bassa basta solo a poterli il cavallo o la veste toccare. Non hanno questi Tartari campestri alcun confine, ma a turme per le campagne errando vanno; e gli è dalla natura dato questo, che gettati da cavallo dal nemico, feriti, spogliati dell'armi e mezi vivi lassati, con le mani, co' piedi, co' denti e al peggio che possono cercano il nemico offendere. E pur allora bisogna da lor guardarsi, quando si crede che siano venti e che a morir comincino, perché fanno ogni sforzo di far morir seco il lor nemico.

Fine della descrizione della Sarmazia Europea

I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie

*Proemio di Matteo di Micheovo, dottor fisico e canonico cracoviense, al
reverendissimo monsignor il signore Stanislao Tursone olomucense.*

Molti scrittori hanno con le lor vigilie e dichiarazioni, Monsignor dignissimo, descritto l'università di tutto il mondo, ma come sono giunti alle Sarmazie, passandole sí come cose non conosciute, le hanno lasciate. Pur coloro che di ciò in qualche cosa a' posteri hanno voluto lasciar memoria, indistintamente cosí forzati dalla antichità, come nella mezzanotte oscuramente ne hanno parlato e, quello che è piú intollerabile, molte cose finte e favole senza capo, al tutto impertinenti, vi hanno aggiunte: sí come è quella che oltra le Sarmazie all'oceano Settentrionale vi fossero le campagne Elisie, venti e aria temperatissima, uomini di vita placidissima, perpetua e piena d'ogni piacere; i quali, poi che fossero passati assai età, essendo loro venuta a noia la vecchiezza, volontariamente dalle ripe per sommergersi nell'oceano si gettavano, cosí l'impaccio della esausta vecchiezza schifando. Oltra di questo hanno detto che quivi nascono i dolci sughi ambrosii, di soave odore, i quali confortano gli abitatori come in un paradiso, e che quivi si trova oro senza numero e misura; ancora che i griffoni, uccelli orribili e rapaci, graffiano gli uomini insieme con i cavalli e gli portano nell'aria, accioché non gli venga tolto l'oro e via portato. E piú dicono che quivi il sole, luna e l'altre stelle con perpetuo giro sempre danno il lume, temperatissimi li giorni facendo e amenissimi, il che in tutto è finto, né in alcuno luogo mai trovato.

Mettono ancora i presenti frappatori la gente tartarica, terribile nelle campagne della asiatica Sarmazia abitatrice, non dover mai morire e dal principio fin adesso nella Scizia essere; conciosiaché ella sia gente venuta di nuovo dalle parti orientali già poco piú che trecento anni, avendo cambiate stanzie, nella Sarmazia asiatica entrata e non mai avanti conosciuta, sí come nel principio del mio trattato si dirà. Dicono ancora essere i monti Allani, Iperborei e Rifei, per tutto il mondo famosissimi, in quelle settentrionali regioni, dalle quali vogliono che nascono fiumi non manco famosi (e queste cose sono scritte da famosi e celebrati poeti): il Tanai, il Boristene maggior e minore e Volga, il piú gran fiume di tutti gli altri; il che essendo alieno dalla verità, non senza causa, essendo la isperienza maestra di tutte le cose che si possono dire, si può ributare e confutar come cosa profana e senza isperienza divulgata. Sappiamo certo e di propria veduta conosciamo i predetti tre fiumi (grandi certo) Boristene, Tanai e Volga dalla Moscovia nascere e discendere; il minor Boristene, da Aristotele chiamato Diaboristenide, dalla Russia superiore aver avuto principio e nel maggiore Boristene scorrere e mescolarsi. Sappiamo certissimamente che i monti Allani, Rifei e Iperborei quivi non sono, di che facciamo testimonio di propria veduta; e noi stessi vediamo che quei fiumi nascono e continuamente sorgono in terra piana.

Perché, Monsignor reverendissimo, accioché io tutte queste cose vere e verissime alla vostra grandezza raccontassi, io ho voluto far questo trattato delle due Sarmazie, dalli antichi almanco conosciute di nome, con i quali a' nostri tempi si chiamano; dico averle volute scrivere a voi, patrone e signor mio sempre colendissimo, con brevità, sí come il soggetto ricercherà, per incitar altri ch'hanno conosciuto maggior cose a scriverle con piú elegante stile, accioché, sí come la parte meridionale con le genti vicine all'oceano fin nella India per il re di Portogallo è stata aperta, cosí la parte settentrionale con le genti e popoli all'oceano Settentrionale confinante di verso l'oriente, per la milizia e guerreggiar del re di Polonia aperte al mondo, siano chiare e manifeste.

State sano, Monsignor vescovo dignissimo.

Il fine del proemio

Il primo libro di Matteo di Micheovo, dottor fisico e canonico cracoviense, delle due sarmazie, diviso in tre trattati e tradotto per il signore Annibal Maggi.

Che sono due Sarmazie.

Cap. 1.

I più antichi hanno posto due Sarmazie, una in Europa, l'altra nell'Asia, una vicina all'altra. Nella Europa sono le regioni della Russia, over de' Ruteni, Lituani, Moscoviti e alcuni altri confini, dell'occidente rinchiusa dal fiume Visla, dall'oriente dal fiume Tanai. Le genti di queste regioni soleansi dimandar Geti. Nella Sarmazia asiana adesso stanno e vivono pur assai sorti di Tartari dall'occidente dal fiume Don over Tanai, dal mare Caspio verso oriente serrate. Gl'imperi de' quali, le genealogie, le consuetudini, i costumi, le grandezze delle terre, i fiumi e i paesi circonvicini si sottoscriveranno.

Del principio e venuta dei Tartari.

Cap. 2.

Nell'anno del Signore milledugentoundeci apparve una grande cometa nelli giorni di maggio per diciotto giorni, la qual girò sopra Polovozchi, il Tanai e la Russia, avendo la coda sparta verso ponente; la quale significava la venuta dei Tartari, perché nel seguente anno la gente de' Tartari, fin a quel dì incognita, avendo (come si dice) morto il lor proprio re David, avendo di là da' monti della India debellate pur assai nazioni del settentrione, se ne venne nelle contrade di Polovozchi. I Polovozchi sono genti che stanno dal lato settentrionale al mare Maggiore, oltre le paludi Meotide, quali da alcuni son dimandati Gotti. Polovozchi in lingua rutena sono interpretati cacciatori, overo ladri e stradaroli, perché spesse volte assaltando i Rossi gli spogliavano, come fanno adesso i Tartari. Entrando adunque essi Tartari ne' paesi polovozchani, mandarono ambasciatori ai principi della Russia, dimandando d'essere soccorsi con tutte le sorti di aiuti che potevano, perché altrimenti facendo essi avrebbero incorso l'istesso pericolo. Dall'altra parte sopravvennero ambasciatori de' Tartari, denunziando a' Rossi che non se ne impacciassero in porgere soccorso a' Polovozchi, ma più presto volessero procurar la lor ruina, come di loro avversari. Ma i Rossi, avendo terminato un consiglio tra loro non troppo buono, morti gli ambasciatori de' Tartari e fatto l'esercito, andarono in aiuto de' Polovozchi per terra e per acqua, cioè Micislavo Romanuich co' soldati di Kiovia, Micislavo Mscislaich co' soldati d'Alicia, ancora gli altri capi ruteni, Vlodimiro Rurikovich, i capitani circonoviensi e quelli smolnensi. Avendo messo insieme gli eserciti con i Polovozchi in Protolce e da quel luogo montati a cavallo, per spazio di dodici stadi pervennero presso al fiume Calcza, dove già i Tartari avevano messo il suo campo, e così i Tartari, non avendo dato spazio al nemico pure di respirare, lo assaltarono; dove essendo ruinati e rotti i Polovozchi, il campo de' Rossi fu sconfitto. E avendo fatta assai mortalità, presero due capitani de' Rossi, Micislavo, duca di Kiovia, e il cirnoviense. Gli altri che fuggivano (cosa compassionevole veramente) da' loro compagni Polovezchi, per la terra de' quali fuggivano e ai quali avevano dato aiuto, erano morti e spogliati. I cavalieri per rubar loro i cavalli, i pedoni per levar loro le vesti, erano affogati nell'acque. In quel giorno adunque i Rossi cascarono in uno orrendo pericolo non mai più udito ne' loro paesi, e quella fu la prima rotta che i Rossi patirono dai Tartari. Micislavo Mscillavic, hallciense duca, mentre fuggendo era pervenuto alle navi, avendo passati i fiumi, perché aveva paura della persecuzione de' Tartari, comandò che le navi fossero straziate dalla ripa, e da indi scampando pieno di paura pervenne in Halic. Vlodimiro Rurikovic, ancora egli avendosi salvato con la fuga, si condusse in Kiovo, dove si fermò. Tutta l'altra moltitudine de' Ruteni, mentre

fuggivano volendosi salvare col beneficio delle navi, avendo trovate quelle rotte dalla ripa, di fame morirono, eccetto alcuni capitani e pochi soldati che con battelli passarono i fiumi.

Oltra di questo, nell'anno milledugentoventotto i Tartari entrarono con infinita moltitudine nelle regioni de' Rossi, e avendo dato il guasto a tutta la contrada di Rasanscha uccisero il capo, i vecchi, i giovanetti e i putti; l'altra moltitudine fu condotta via in servitù, avendo abbruciati i suoi castelli. Un'altra volta, l'inverno dell'istesso anno, vennero i Tartari nelle terre de' Susdali e, avendovi dato il guasto per tutto, fecero morire il duca Giorgio con i suoi figliuoli e assai altri principi di quelle contrade. Abbruciarono il castello Rostevo: il bottino con i prigionieri fu a lor bell'agio condotto via. Nell'anno ancora che seguitò entrarono nel territorio smolnense ed ezirnycoviense, e non avendo perdonato né a età né a sesso alcuno diedero per tutto il guasto, uccidendo crudelissimamente ogniuno e abbruciando i castelli e le fortezze, dalle quali per paura erano fuggiti i suoi signori. E così carichi di bottino e prigionieri ritornarono ne' lor paesi.

Del crudele guasto dato alla Polonia e Ungheria dai Tartari.

Cap. 3.

Dopo le predette cose, egli è da scriver per ordine un crudelissimo guasto fatto per i Tartari. Nell'anno del Signore milledugentoquarantuno vennero i Tartari nella Russia e fino da' fondamenti ruinarono Kiovo, grandissima città e metropoli della Russia, ottimamente edificata. Ebbe la predetta città le porte e le torri fermissimamente fatte, e il tetto di alcune porte era indorato e lucentissimo. Ebbe e ha ancora il vescovo suo metropolitano, secondo il costume greco ovvero ruteno, il quale ha sotto di sé assai *voladiche*, ovvero vescovi, verso il Danubio venendo per la Moldavia, Valachia, Russia e Moscovia; il qual già non sta più in Kiovia dopo la distruzione sua. Ebbe oltra di questo trecento ornatissime chiese, alcune delle quali adesso ancora appaiono fuori delle ruine, meze ascose nei boschi, per nascondaglia delle fiere; e due altre ancora, cioè quella di Santa Maria e di Santo Michele, le quali hanno alcune lame sopra il tetto indorate, che quando son vedute da' Tartari, i quali vengono a far bottino, gridano: "*Aitimbassina*", cioè tetti che hanno il capo d'oro. In questo tempo i Lituani, signori di quel paese, hanno fatto nel monte dove per il passato stava il castello di Kiovia una fortezza grandissima di legnami grossi e fermi, e così la possiedono. Sì che tutta la Russia con la sua metropolitana città e la Podolia per ogni luogo furono conquassate e ruinate.

Batto, imperator dei Tartari, volendo entrar nella Ungheria, mandò un capitano chiamato Peta a dar il guasto alla Polonia con un grande esercito. Dicono i Poloni che Batto tartaro diede il guasto alla Polonia, alla Slesia e alla Moravia. Nondimeno la più vera istoria, e così la cronica degli Ungheri, dice Batto non esser stato nella Polonia, ma ben i suoi capitani, i quali, avendo fatto morire i principi tiranni dei Ruteni e avendo portato il bottino nel castello Lublin e Zavichost e altri luoghi vicini, riportarono quello nella Russia. E ritornando velocemente pigliarono per forza Sandomiria con il castello, avendo ivi morto l'abate pokrivoicense con tutti i suoi frati e gran numero d'uomini e di donne, i quali erano ridotti in Sandomiria, così nobili come ignobili, per conservazione della lor vita. Usciti di là se ne vennero per Visticha in Scarbimiria; e così ritornavano per condur il bottino nella Russia. Accadde che, essendo fermati al fiume Carna, appresso la villa dimandata il maggior Thursko, furono repentinamente assaltati da Vlodimiro, palatino cracoviense, con i soldati di Cracovia; dove combattendosi in quel mezo fuggirono tutti i prigionieri nelle vicine selve, nondimeno furono i pochi superati dagli assai. Vlodimiro con pochi, e i Tartari erano assai: pur i Tartari, avendo ricevuto un gran danno, paurosi ritornarono nella Russia per la selva Stremech. Dove avendo tolti in supplemento assai Tartari, con grande strepito crucciati ritornarono nella Polonia; e perché avevano un grandissimo esercito, giunti a Sandomira fecero due parti della gente. La minore fu mandata in Lancicia, Siradia e Kuiavia, con il prencipe Cadano, nominato dai Poloni Caidano: e così senza un minimo contrasto crudelissimamente in tutti quelli contorni diedero il guasto a ferro e a fuoco. Il maggior esercito con il capitano Peta, prencipe tartaro, se ne andò verso Cracovia, similmente tutto il paese propinquo dove passava a ferro, a

sangue e a fuoco malmettendo. Vlodimiro palatino, Clemente castellano cracoviense, Pacoslavo palatino, Giacomo Raciboravich castellano saldomiriense con i nobili soldati cracoviesi e sandomiriesi se gli fecero incontra nella villa Chmelik, appresso il castello Sillovo. Dove essendo venuti al fatto d'arme, uno squadrone de' Tartari sconfitto già dando volta fu soccorso dall'altro, che era più valente; ma i Poloni stracchi per il fresco combattere, i pochi dai molti furono superati, morendo quasi tutti con le ferite nel petto. Alcuni, dati alla fuga, scamparono per occulti sentieri nei boschi da lor conosciuti. Morirono in quel fatto d'arme Cristino Sulcovich di Nicdued, Nicolò Victovich, Alberto Stampovic, Zementa Gambrina e Sulislavo, tutti soldati valorosi, e altri assai valenti uomini. Per la quale strage entrò in tutti tanta paura che ogniuno chi qua chi là fuggivano, e i villani con i loro figliuoli, famiglie e bestiame si ascondevano nelle paludi, selve e altri luoghi inaccessibili. Bolislavo Pudico, duca di Cracovia e Sandomiria, prese la fuga con Grzimislava sua madre e Kinga sua moglie, prima in Ungheria, nel castello Pienino, appresso alla rocca Sandecz; dipoi si salvò nella Moravia, nel monastero de' certosini.

I Tartari dopo quel fatto d'arme appresso Chmelic vennero a Cracovia nel giorno delle Ceneri, primo di quaresima, e avendola trovata vuota d'abitatori, perché tutti erano fuggiti per luoghi nascosti, s'incrudelirono con l'abbruciar le chiese e i casamenti. Ma avendo combattuto assai la chiesa di Santo Andrea, la quale era fuori della città, non la poterono pigliare, essendo difesa da pur assai Poloni, che difendevano in quel luogo loro stessi e le lor cose ancora con grandissima fortezza. Però nulla avendo esequito, si partirono e vennero in Vratislavia, la qual similmente trovando senza abitatori, abbruciate le abitazioni, cominciarono a combattere il castello. Avevano i cittadini vratislaviesi quasi tutte le lor cose per paura abbandonate, solamente le cose migliori tolte in fretta s'avevano con la fuga salvate. Il che vedendo i soldati del capitano Enrico discesero, riducendo con loro il restante, nella rocca, avendo però prima messo fuoco ne' casamenti della città, perché i Tartari, non trovando cosa alcuna nella città, lasciarono l'assedio della rocca. E per le orazioni, come si dice, di Cislavo, priore dell'ordine de' predicatori, e continue lagrime de' suoi frati, tolti nel castello, fecero partita. In questo mezzo i Tartari, essendosi congiunti la seconda feria di Pasqua con questi che avevano dato il guasto a Kuiavia, andarono a Legnicza. Il duca Enrico secondo, figliuolo che fu di santa Hedvia, aveva raccolto allora gente assai e soldati, così nobili come villani, nella maggior Polonia e Slesia. Erano venuti i principi con i soldati, Micislavo Cazamiri, duca oppoliense, Boleslavo, figliuolo del dispoto marchese della Moravia scacciato, il qual fu cognominato Sepiolka, e Pompone di Hosterno, gran maestro de' crocicchieri della Prussia, con i frati del suo ordine. Oltre di questi, pur assai segnati di croce.

Ora, conducendo questo Enrico fuori del castello legnicense le sue squadre e cavalcando or qua or là, una pietra che cadde dalla sommità della chiesa di Santa Maria quasi ruppe il capo al detto duca, presagio veramente cattivo. Ma avendo egli passato i borghi della città, ordinò quattro squadroni dei suoi soldati. Nel primo erano quelli della crociata e quelli delle miniere dell'oro di Goldberk, con altri soldati forestieri. Questa toccò a Boleslao Sepiolk, figliuolo del marchese di Moravia. L'altra schiera fu condotta da Solislao, fratello di Vlodimiro palatino cracoviense, che già fu morto presso il castello Chmeielic, nel quale erano i soldati di Cracovia con quelli della maggior Polonia. Della terza fu governatore Micislavo, duca oppoliense, nella quale erano i soldati oppoliensi e Pompone, maestro della milizia di Prussia, co' soldati, co' suoi frati. Della quarta Enrico istesso volse esser il conduttore, con tutti i più valorosi soldati della Slesia e maggior Polonia e i mercenarii. Altretante schiere erano quelle dei Tartari, ma di moltitudine e fortezza de genti erano superiori in tanto che una sola squadra delle loro era maggior di tutte quelle di Polonia insieme.

Nella campagna dunque detta Duon, campo largo e lungo per ogni verso, l'uno e l'altro esercito alli due d'aprile, che fu la feria seconda dopo l'ottava di Pasqua, s'affrontarono. Il primo squadrone, di quelli dalle miniere d'oro e di quelli della crociata, sí come tenera biada dalla tempesta, così dalle spesse saette de' Tartari fu con grandissimo impeto ruinato e distrutto. Dipoi entrarono nella zuffa contra tre squadroni de' Tartari due de' nostri, sotto il governo di Solislavo e Micislavo, duca oppoliense, i quali valentissimamente urtarono ne' Tartari facendone grandissima

strage, talmente che furono sforzati a ritornarsene indietro fuggendo a piú potere. In quel mezo venne uno con grandissima fretta correndo circa l'uno e l'altro esercito, con terribile voce gridando: “*Biegajce, biegaljce*”, che suona nella nostra lingua “fuggite, fuggite”. Il che mise tanto terrore ne' nostri che Micislavo, duca oppoliense, avendolo udito, abandonando il combattere si diede alla fuga, tirando seco una gran parte di soldati. Questo fatto essendo veduto dal duca Enrico, disse: “*Gorce se nam stalo*”, cioè: peggio e piú molestamente ci è accaduto; e avendo spinta la quarta squadra de' suoi fortissimi soldati, in poco d'ora abbatté e ruinò i già quasi ruinati e abbattuti tre squadroni de' Tartari, i quali erano già volti alla fuga. Ora la quarta schiera de' Tartari, piú grande di tutte, sopravvenendo, il capitano Peta con orribilissimo impeto entrò nella battaglia, la quale fu lunga e crudelissima. Ma essendo quasi inclinati i Tartari al voler fuggire, un certo alfiere tartaro cominciò a sbatter una grandissima insegna che egli portava, nella quale era depinta quella lettera greca X e in cima della asta una imagine d'un negrissimo e bruttissimo colore, con la barba lunga, alla quale facendo tremare il capo strettamente incantava: dal qual subito una nebbia e fumo d'un fetido e intollerando ardore si sparse sopra le squadre de' Poloni, perché allora, dal fumo quasi sentendosi morire, in tutto si resero inabili al combattere. Ora i Tartari, ciò vedendo, levato un grandissimo e orrendo grido, avendo dato volta le squadre de' Poloni che erano ancora intiere, le ruinano e fracassano. Nel qual conflitto Boleslavo, figliuolo del gran marchese di Moravia, e Pompone, gran maestro de' crocicchieri di Prussia, con pur assai segnalati soldati furono morti. Al duca Enrico era stato fatto cerchio, sí che di dietro e d'avanti era percosso; e intorno a lui ultimamente soli quattro erano rimasi, Sulislavo, fratello di Vladomiro cracoviense, Clemente, palatino glogoviense, Conrado Konrathovicz e Giovanni Ioannovicz, i quali con quanta forza avevano lo ridussero fuori della battaglia, esortandolo alla fuga, ma il cavallo del duca ferito non poteva andar avanti.

I Tartari dunque con velocissimo corso con i suddetti soldati si misero a seguirlo, perché avevano separato da lui Giovanni Ioannovicz, contra il quale, avendolo accerchiato, alquanto tempo combatterono. Ma Giovanni Ioannovicz, avendo uno cavallo fresco da Roscislao, cortigian del duca, e avendo sforzato le squadre inimiche, il presentò al duca, il qual montato seguiva Giovanni Ioannovicz che faceva la via per mezo gli inimici. Ma essendo egli nel correre stato ferito e scampando via, al duca Enrico fu tolta la via e la terza volta cinto dal nimico. Egli generosissimamente combattendo contra i Tartari, mentre con la man signistra levata voleva ferir un Tartaro che gli veniva incontro, un altro Tartaro il traffisse sotto il braccio con una lancia, e cosí morendo col braccio pendente cadde da cavallo. Il qual da' Tartari con grande strepito di voci disordinate preso, e fuor del luogo della battaglia quando sarebbero due tirar d'arco menato, con una spada gli tagliarono il capo, lasciando il corpo nudo e spogliato di tutte le sue insegne. Fu morta in quella battaglia gran moltitudine de' nobili di Polonia; tra i quali furono chiari e segnalati Sulislao, fratello di Volodimiro palatino cracoviense, Clemente, palatino glogoviense, Conrado Conratovic, Stefano di Virbna e Andrea suo figliuolo, Clemente, figliuolo di Andrea e Pelcznicza, Tomaso Piotrkovicz, Pietro Cussa e altri. Il corpo del duca Enrico dopo la battaglia a pena nel sesto dito del piede mancino fu conosciuto, e trovato fu sepolto da Anna sua moglie in mezo il coro della chiesa di Santo Iacopo, appresso i frati minori, in Vratislavia. I corpi di Pompone, gran maestro di Prussia, e de' soldati segnalati sopradetti nel medesimo monasterio di Vratislavia sono sepeliti. Il corpo di Bolislavo, figliuolo del marchese di Moravia, nel coro de' convertiti in Lubicco con altri corpi di fedeli morti in quella battaglia sono sepeliti. Nel luogo proprio della battaglia è stata fatta sopra i corpi de' morti una chiesa, la qual dura fin al dí d'oggi.

Avendo i Tartari conseguita questa grandissima vittoria sopra il duca Enrico e i Poloni e avendo raccolto le spoglie, tagliarono a tutti gli inimici morti una orecchia per uno e nove gran sacchi, accioché potessero saper il numero di tutti, ne furono pieni. La testa del duca Enrico messa sopra un'asta lunga, si voltarono verso il castel Legnica, che per paura de' Tartari era stato abbruciato, dove comandarono a quelli della rocca che, morto il suo capitano, subito gli aprissero le porte. Quelli della rocca convenevolmente gli risposero che eglino per un duca morto avevano piú figliuoli che erano vivi per capitani. I Tartari, avendo dato il guasto e abbruciato tutti i luoghi circa

Legnicha, si ritirarono in Othomuchovo, dove essendo stati per quindici giorni continui, diedero il guasto intorno a tutto il paese. Quindi entrati nella contrada ratiboriense, fermati in Bolosisko ritornarono in Moravia. E tenendosi Vincislao, re di Boemia, dentro de' ripari forte per più d'un mese, con mortalità e rapine gli diedero il guasto. Di qui partiti per settanta miglia da Olmec arrivarono in Ungheria e alla maggior compagnia dell'imperator Batti, il qual già era entrato nell'Ungheria, si accompagnarono.

*Del sanguinoso e crudel guasto dato alla Ungheria da Batti, imperator de' Tartari.
Cap. 4.*

Avendo Batti dato il guasto alla Russia e quasi ridotta a niente, s'affrettava d'entrar nell'Ungheria con cinquecentomila soldati, dove ritrovò il conte palatino della Ungheria, mandato da Bela quarto, re della Ungheria, ne' monti Sarmatici per chiuderli il passo e farli resistenza; ma dal Tartaro fu subito rotto e fracassato. E con gran fretta ardendo castella e città se ne venne al fiume Ticia, il qual si dice fiume Cisa e scende da' monti Sarmatici verso mezodí nel Danubio; d'onde facendo correrie diedero il guasto e abbruciarono Vacia con la sua chiesa cattedrale. Andavano ancora e s'accampavano a Pesto, dove il re Bela era intento a congregar esercito per contristar loro, alcuna volta avvicinandosi, alcuna volta fuggendo, sí come è usanza de' Tartari di combattere. Avendo adunque esso re adunato un grosso esercito sí di persone secolari come d'ecclesiastici, cominciò andar loro incontro, procedendo fin al fiume Tisa, dove fermò il suo campo. E avendo messi mille armati a la guardia del ponte, pensava che i Tartari non dovessero poter passar il fiume, perché egli è alto, profondo, fangoso e non si può guazzare. I Tartari, che già erano avezzi a passar maggior fiume, avendo trovato un poco di guado il passarono la notte, e nell'alba diedero l'assalto all'esercito di Bela, avendolo d'ogni banda circondato e tirando spesse e quasi infinite saette, simili proprio a una spessa tempesta e con grande strepito, perché misero gli Ungheri in scompiglio, facendone morire assai e più ferendone. Gli Ungheri dunque volendo contristar e non essendo in ordinanza morivano; il che veduto da alcuni paurosi, di nascosto si davano a fuggire. I Tartari come persone astute gli lasciavano passar per mezzo di loro, perché Colomano, fratello del re, e il re Bela come incognito scamparono: il resto, da quelli serrato, crudelissimamente fin all'ultimo fu morto. Tra i quali gli ecclesiastici maggiori furono Matia, vescovo strigoniense, Ugolino, arcivescovo colocense, Gregorio, vescovo saurinense, Reinaldo, vescovo della Transilvania e della chiesa di Nitro, Nicolao, preposto sebeniense e vicecancelliero del re, Eradio, archidiacono bachiense, maestro Alberto, strigoniense archidiacono. Dei secolari nobili e ignobili quasi infiniti morirono: alcuni di quelli che erano fuggiti e seguitati da loro furono morti e lasciati per le vie. In Pesto ancora molto popolo insieme ridotto, essendo sopravvenuti i Tartari, fu tagliato a pezzi. Il re Bela, affrettando il fuggire, giunse ai confini dell'Austria, dove fu ritenuto e fatto prigioniero, pigliato per l'arciduca d'Austria. Finalmente lasciato e arrivato dove era la regina sua moglie, si ritirò in Ischiavonia, standosi quivi fino alla persecuzione del Caidan, essendo ruinata l'Ungheria da una parte del Danubio.

Venendo l'inverno prossimo il Danubio s'agghiacciò, sopra il quale dall'altra banda passarono i Tartari, avendo fatto le loro stanzie in Strigonia e Iaurino, dove fin al dí d'oggi si veggono le fosse e i bastioni delle loro abitazioni; da' quali luoghi crudelissimamente affliggevano la regione oltra il fiume con abbruciameti, rubamenti e mortalità. Volendo dunque ritornare in Tartaria, divisero l'esercito, e il principe Caidan contra il re Bela piegò il viaggio nella Schiavonia, dal cospetto del quale spaventato, il re si ritirò al mare. Dipoi fin dentro alla città di Pola, Caidan, sí come aveva ordinato con Batti, passate e ruinate la Bossina, la Servia e la Bulgaria si fermò circa il Danubio, fin che la compagnia dell'imperator Batti fosse giunta. Ma Batti dopo la partita di Caidan cinse di trincee, combatté ed entrò in Strigonia, città in quel tempo molto famosa, e gli abitatori della quale erano Alemanni, Francesi e Italiani mercatanti. E perché avevano ascosi i tesori cercati da' Tartari sotto terra, perciò tutti furono morti senza alcuna discrezione d'età né di sesso. Avendo

destrutta Strigonia, passarono lungo al Danubio presso all'esercito del principe Caidan, che gli aspettava. Finalmente entrarono ne' loro paesi per la via d'onde erano venuti, lungo la palude Meotide. Afflissero i Tartari l'Ungheria quasi per spazio di due anni con varie disgrazie.

Come papa Innocenzio quarto mandò al gran Cane, esortandolo che non volesse perseguitar i cristiani, e come egli pigliò la fede di Macometto.

Cap. 5.

In quel tempo che partirono i Tartari, tremò tutta l'Europa, e i principi cristiani consultarono l'un con l'altro per riparar alla ritornata loro, quando un'altra volta volessero venire. Innocenzio ancora papa quarto mandò frate Ascelino con pur assai altri frati del suo ordine e d'altri ancora dal concilio di Leone al gran Cane Cam nell'anno 1246. I quali per l'Alemagna e Boemia vennero in Vratislavia, dove onorevolmente fu ricevuto da Boleslavo, duca della Slesia e Vratislavia; dipoi passando per Lancizia fu alloggiato umanamente da Conrado, duca della Mazovia; dipoi condotto a Cracovia da Boleslao Pudico e sua madre Grimislava e ancora da Prandotta, ordinario del luogo, benignamente raccolti e trattati furono, e di più pelli quanto meglio e più poterono preziose e sottili provisti, oltre quelle che comperarono co' loro denari per donare, perché egli è atto vituperoso entrar a' principi de' Tartari senza presenti. Volse la buona fortuna che Vasilko, principe della Russia, fosse presso Boleslavo, principe della Cracovia, qual era suo cugino; perché raccomandatogli a costui furono condotti nella Russia, dove venendo a Kiovia trovarono cavalli buoni secondo la condizione delle terre e i viaggi della Tartaria, i quali s'acquistano il viver zappando co' piedi sotto la neve per trovar erbe.

Finalmente da Kiovia partendosi passarono pur assai capitani di Tartari fin che giunsero al gran Cane Cham. Al quale avendo manifestata la legazione della Santità del papa, dimandarono che volessero conoscere e adorare il creator di tutte le cose Dio onnipotente e il suo figliuolo unigenito Giesú Cristo, e che non volesse più permettere che fossero fatte tante mortalità come poco fa erano state fatte nella Polonia, Russia, Moravia e Ungheria. E avendo avuta risposta che per cinque anni si sarebbe astenuto d'entrar in terra di cristiani, si partirono per l'istessa via ritornando con lettere dell'imperator Cham al papa. Tu ritroverai questa istoria nello *Speculo istoriale* di Vincenzio, la qual ti bisogna leggerla cautamente, perché ella è in pur assai cose superstiziosa.

Dopo la partita degli ambasciatori cristiani sopraggiunsero ambasciatori saracini, persuadendogli l'accettar la fede di Macometto come più facile, più tollerabile e piena di piaceri, che più si confaceva a uomini bellicosi. E dicevano confutando la fede cristiana che l'era d'uomini ociosi, invalidi, idolatri e che adorano l'imagini; ma che la macomettana è piena di molte utilità, piaceri, e delle altre leggi con arme e per forza vincitrice, quale superava i superbi e agli umili imponeva il tributo. Piacque a' barbari e specialmente ad esso imperator Batto Cham, come persone di cuore, prosuntuosi e sensuali, la persuasione de' saracini: perciò quella e non altra riceverono. E quando dicono "*Eissa roccolla*", cioè Iesú è lo spirito di Dio, dicono poi "*Mahumet rossolai*", cioè Macometto è giustizia di Dio. Non volsero accettar Giesú benedetto, spirito di Dio che insegnava loro a vivere spiritualmente, ma la giustizia di Dio, cioè Macometto, il qual carnalmente è come porco nel fango, l'insegna in tutte le sporchezze sensualmente vivere. Hanno pigliata la legge che sarà dí e notte nel lago delle orrende pene tormentata, perché da quell'ora in qua hanno sempre adorato Macometto. Obediscono al Pentateuco di Moisè, si circoncidono e osservano certe lor leggi; mancano di campane, ma ogni giorno dicono: "*Lhai illio illiolo*", che vol dir: non è se non un sol Dio. Veramente dicono d'esser eglino gl'Ismaeliti; dimandano poi i cristiani *dzintis*, cioè pagani, *baur*, cioè infedeli e senza religione alcuna. Celebrano sí come gli altri saracini ancora tre festi nell'anno: il primo *kuviran*, cioè la pasqua della oblazione, in memoria della oblazione d'Isaac, quando Abraam, padre d'assai gente, voleva offerir Isaac in sacrificio per comandamento di Dio. In questa festa offeriscono castroni, uccelli domestici e salvatici. Un'altra festa fanno per le anime de' morti: allora visitano i sepolcri de' loro maggiori e cercano di far opere di misericordia e nutriscono

de' poveri assai. La terza festa fanno per loro e per la loro salute. Per la prima festa digiunano trenta dí, per la seconda mezo mese, per la terza dodici dí.

De' costumi de' Tartari e di quelle cose che si contengono nelle lor regioni.
Cap. 6.

I Tartari sono uomini per la maggior parte di mediocre statura, lunghi di spalle e di petto, e larghi di faccia, col naso schiacciato, di color brutto e deforme, d'una fortezza robusta, pazienti del freddo, del caldo e della fame. Hanno per piacere fin dalla puerizia il cavalcare e l'arte del ben saettare. Tutte le lor cose portano con loro; non hanno luogo stabile, ma vagabondi con le mogli, figliuoli e loro bestiami stanno per li campi: non hanno né città, né villa, né casamenti. Nel tempo dell'inverno per alleggerir il freddo vanno verso il mar Caspio, perché vi trovano, per rispetto del mare, piú temperato aere. Nel tempo della state ritornano nel lor paese; alcuni de' quali arano una, due o tre colle in lungo per spazio di tre campi e fin quattro, e vi seminano del miglio, del quale ne fanno cibi, e della *baira*, cioè pasta. Non hanno formento né altra sorte di legumi; tengono pecore e altra sorte di bestiami, e specialmente cavalli e cavalle buoni per cavalcare e per dar loro da vivere. Salassano li cavalli e devoransi il sangue solo, e ancora con il miglio. Le carni d'altri bestiami cosí meze cotte mangiano molto volentieri; i cavalli morti da lor posta (avendo però tagliato via il luogo postemato) sono loro ottimo cibo. Bevono latte, acqua e cervogia fatta col miglio. I Tartari e i Turchi dimandano l'acqua *su*; alcuna volta i Tartari dicono *sua*; la cervogia di miglio *buzan*, i Ruteni *braba*. Lodano principalmente il latte acetoso, perché purga il loro stomaco e fa come una medicina purgativa. Ne' loro paesi beono il latte solimato, che adimandano *araka*, il quale mirabilmente e presto imbriaça.

Non rubbano, né vogliono fra loro per modo alcuno ladri; nondimeno il viver di rubbarie e spogliar i lor vicini è cosa non tanto gioconda appresso loro, ma divina. Non sono presso loro artefici alcuni, né danari, ma tramutano le cose dando delle loro per quelle d'altri; nondimeno nella compagnia de' Zavolensi hanno cominciato a pigliar e tener una moneta turchesca d'argento, detta *aspri*. Nella compagnia de' Prekopensi accettano ancora i ducati; nella compagnia Nohaistka danno cose per cose, robe per robe. Sagaci e rompitori di fede ai forestieri, ma fra di loro e a' loro fidelissimi. Spesse volte vestono vestimenti di feltro e lana grossa; hanno molto acciaio; e una certa sorte di vestimenti che nominano *oponce*, overo *ioponce*, che è un vestimento bianco e folto senza cucitura per le piogge. Il lor territorio è paese piano senza monti e senza arbori, solo abbondante di pascoli. Non hanno vie né adoperano navi, ma computano il lor viaggio a giornate: come è che il paese de' Tartari zavolensi a un velocissimo corriero è dal fiume Tanai fin al mare Caspio quasi trenta giornate. Corrono in un dí miglia venti alemani grandi. Non fanno viaggi a piede, ma a cavallo. Trovansi presso loro animali salvatichi, cervi, daini, stambuchi, dorce e *suak*, qual è della grandezza di una pecora, non piú visto in altra terra, che ha la lana bigia, due corni piccioli, velocissimi nel correre, e ha le carni soavissime al gusto.

Mentre che la mandria di questi suak si vede in qualche campagna star nell'erba, Cham imperator con i suoi cacciatori da ogni banda andando circondano il campo, ascondendosi però nelle erbe altissime, avendo con loro le campanelle. Le quali mentre le cominciano a suonare, le suak paurose, sbattute della paura or qua or là velocissimamente in una parte e in un'altra corrono, e tanto replicano il correre fin che lasse e stanche cominciano a lassar il corso: allora i Tartari con le frecce le amazzano.

Dei confini e termini de' Tartari zavolensi.
Cap. 7.

È serrato il paese di Cham e de' Tartari zavolensi dall'oriente dal mar Caspio, dal

setentrione con certi campi di grandissima lunghezza e larghezza, dall'occidente dal fiume Volga e Tanai, dal mezzodí da parte del mar Maggiore e parte dagli altissimi monti della Albania e Iberia. Il mar Caspio vien detto dai Ruteni Chainleske More, ed è un mare qual non vien dall'oceano, ma è fatto da pur assai fiumi che vi cascano dentro. Sbalzano molti e gran fiumi dalle rive alte nel suo seno con grandissimo impeto, tanto e di tal sorte che danno libero il passaggio sotto di loro su la riva del mare a chiunque vi vol passare; per il che nella state solevasi da' Medi e Persi cercar refrigerio in questi luoghi al caldo, e l'inverno ancora al freddo, per rispetto de' vapori delle acque. Appresso quel mare e oltra verso oriente sono i Tartari capigliati, dimandati da loro Tartari kalmuchi, pagani, perché non osservano la legge macomettana; né radono i capelli come tutti gli altri Tartari, fuori che i giovanetti, i quali, avendo rasi gli altri capegli, lasciano pender in giù due ciocchette di capelli sopra ambedue le orecchie e fin su le braccia in segno che non hanno moglie e che sono vergini.

Dall'occidente sono i fiumi Volga e Tanai, Don nominato dai Tartari, il qual dalle sue fontane nel ducato Rzosentko, dal duca della Moscovia posseduto, verso tramontana scorre, dipoi, voltando verso mezzodí, con tre bocche entra nelle palude Meotide, anzi esso causa queste paludi. Sono circa al Tanai arbori pomari e quercie che hanno dentro del mele, onde i Tartari lo nominano sancto Don, perché appresso quello ritrovano il vivere de' frutti, mele e pesce. Volga fiume nella lingua de' Tartari vien detto Edel; nasce nella Moscovia e ha le sue fonti piú verso l'occidente e piú settentrionali che non ha il Tanai; il quale, scorrendo verso tramontana, circonda con lungo intervallo il Tanai, dipoi voltatosi verso oriente, e poi verso mezzodí, con venticinque bocche entra nel mar Maggiore, lontano Volga dal Tanai per un viaggio di cinque settimane, ovvero al manco a un velocissimo corriere per spazio di tre. È Volga tre volte tanto come è il Tanai; venticinque fiumi che vi entrano dentro sono molto grandi; i minori sono non manco di quello che è il Tevere il qual passa per Roma, ovvero Visla che passa per Cracovia. Sono molto pieni di pesci, talmente che passando i Tartari presso quei fiumi con le spade amazzano e tagliano del pesce e lo pigliano. È appresso questi fiumi il calamo aromatico, il qual vien nominato *brostvorce*. In gran copia vi cresce il rapontico, che da loro è chiamato *cinirivent*, ed è parola persica; vi nasce ancora quello che è domandato occhio di cornice ed è di gran calidità. Del nascere di questi fiumi quando tratterò della Moscovia piú copiosamente ne dirò qualche cosa.

Ogni volta che i Tartari zavolensi vanno bottinando per le nostre terre passano per questi fiumi, cioè Tanai e Volga, senza barche, ma nuotando fuori hanno legate le lor valligie sopra le spalle, e le lor donne con i putti sopra la schiena de' cavalli, tenendo loro le code d'essi cavalli con le mani; dove fanno inaudite crudeltà e rapine contra il mezzodí. Verso il mar Caspio sono i monti di Iberia e Albania, i quali dalla gente della Russia Piacihorsi Cirkaci, quasi cinquemontani Cirkaci, sono adimandati. In quelle montagne sono le genti de' Cazari, i quali, come dice la nostra leggenda moravica, da santo Cirillo e Metudio fratelli, da Michele imperator costantinopolitano mandati, furono alla fede di Cristo convertiti e fin oggi servano la fede e cerimonie de' Greci. Sono uomini guerrieri in tutta l'Asia e per l'Egitto accettati; appresso costui i Tartari zavolensi si forniscono d'arme. Nondimeno in questo tempo i Greci li chiamano Abgazari e Abgazeli, i quali hanno circonvicini a loro i popoli de' Cirkassi e Mengrelli, tutti alla fede di Cristo nelle cerimonie greche per il beato Cirillo convertiti. Quindi ritornando il beato Cirillo per il mar Maggiore, nel quale Iddio onnipotente avea dato al suo martire Clemente una abitazione di una chiesa marmorea fatta per mano di angeli, la quale ogni anno nel giorno di santo Clemente appariva per sette dí continui, dando luogo e spazio il mare e l'acque spartendosi per far la via, dove sicuri gli abitatori di quei paesi potevano andare e ritornare a lor piacere; dico che il predetto beato Cirillo quindi portò il corpo del beato Clemente andando in Moravia per predicar in quel luogo la fede di Cristo. Fu egli dipoi accettato da papa Nicola a Roma, dove portò con lui il detto corpo di santo Clemente e lo dipose onorevolmente nella chiesa di Santo Clemente in Roma. Ma voi, Monsignor reverendissimo, avendo con gran diligenza cercato e desiderando di ritrovar l'ossa di quelli, non le avete potute ritrovare. Dai monti de' Cirkassi, ovvero dai cinque monti, come altri gli chiamano, discende un gran fiume detto Tirk in lingua tartarica, con rapidissima caduta seco insieme voltando di gran sassi nel

mar Caspio; dopo quello dagli istessi monti nel detto mare casca il fiume Cohan, piú piccolo che non è il Trik.

Dei Tartari che abitano oltra il fiume Volga e della geneologia de' loro imperatori.
Cap. 8.

Quattro sono le orde overo compagnie de' Tartari, o come alcuni dicono tribú, e altrettanti i loro imperatori: cioè la compagnia dei Zavolensi e dei Cossanensi, dei Prekopensi e dei Nakacensi. Alcuni ci aggiungono la quinta, che non ha imperatore, e la domandano Kazaka. Di questi se ne farà menzione dapoi. Orda in tartarico vol dire moltitudine o compagnia.

Adunque la principal orda si è quella di Czahadairi overo Zavolensi, la qual *tak xi*, cioè principal compagnia e principali uomini e liberi significa, sí perché non sono soggetti ad alcuni, sí perché da quella orda le altre sono state seminate. E perciò i Moscoviti la domandano senza cognominanza altrimenti la grande orda, donde il loro imperator nel lor linguaggio vien detto *ir tli xi*, cioè libero uomo; è ancora detto *ulaccham*, che vol dir gran signore overo grande imperator: *ulu*, grande, *cham*, signor overo imperatore. Alcuni lo nominano gran Cane, e l'hanno mal interpretato, perché *ulucham* non vol dir gran Cane. *Cham*, con l'aspirazione, signore o imperatore; ma *cam* senza *h* vol dir il sangue quando è fuori delle vene, e né anco questo in lingua tartarica vol mai dir cane. Dicono adunque i Tartari che una certa vedova s'ingravidò ed ebbe un figliuolo, al quale pose nome Cingis; il che avendo udito gli altri suoi figlioli, la volsero far morire come donna adultera, perché ella finse e scusossi non da uomo, ma dai raggi del sole aver concetto quel figliuolo. Alla qual bugia i figliuoli credendo, lasciarono la madre libera. Ora questo Cingis, di bassa condizione ma fortissimo, crebbe molto grande e possente, e questo fu il primo seminatore degli imperatori zavolensi e primo imperatore. Il figliuol del quale ebbe nome Iochucham, gentile e pagano. Iochucham fu padre del terzo imperator, detto Zaincha, il qual per tutto il mondo, e massimamente in Polonia e in Ungheria, fu chiamato Batti. Questo destrusse la Gotia, la Russia, la Polonia, la Moravia, la Slesia e la Ungheria, come di sopra dicemmo. Questo Batto primieramente adorava gli idoli; dipoi, persuaso da alcuni, pigliò la setta macomettana con tutti i suoi Tartari, che fino al dí d'oggi mantengono.

Il quarto imperator, generato da Batti, fu Temir Kutul, ed è interpretato dai Tartari felice ferro: *temir*, felice, *kutlo*, ferro; questo veramente fu felice e guerriero. Questi è quello Tamerlano celebrato dalle istorie, che come un torrente di fuoco ruinando tutta l'Asia passò fino all'Egitto. Questi è quegli che avendo fatto prigionie Baiazette, imperator de' Turchi, sconfitto da lui in uno grandissimo fatto d'arme, prima lo tenne legato con catene d'oro, dipoi in breve lo lasciò libero. Questi ebbe un esercito d'un miglione e dugentomila soldati. Fu un altro principe de' Tartari in quel tempo, nominato Akasak Kuklo, che vol dir zoppo ferro, perché fu zoppo ma feroce. Costui fece pur assai guerre felicemente, e avendo per forza presa la gran città Rumumedezar, nel paese de' Tartari zavolensi, la ruinò talmente che la ridusse in un deserto. Sono ancora case in quella città murate ma vote, e trecento chiese, che per il passato furono de' Gotti, alle cerimonie macomettane ridotte, ora senza abitatori. Nel castello di quella città si fa ora il sepolcro degli imperatori zavolensi.

Il quinto imperator, nato del Tamerlano, fu Temir czar. Questo per Vitoldo, duca della Lituania, e Vladislao, re di Polonia, domandato in soccorso contra, come si dice, ai crocicchieri della Prussia, fortemente combattendo fu morto. Il sesto, figliuol di Temir czar, fu Macmet czar; da questo fu generato Acmet czar, settimo. Questi fu padre di Siachmet, ottavo, che vol dir come religioso; e questi Tartari lo chiamano Sciachmet, come martirizzato Armet, perché questi fu pigliato dai Lituani e in Kiovia ritenuto in prigionie. Questi essendo stato domandato per Alberto, re di Polonia, e per il granduca della Lituania Alessandro, per aiuto contra di Menlitgeri, l'imperator de' prekopensi Tartari, nell'anno del Signore mille e cinquecento se ne venne sotto l'inverno con sessantamila soldati; le donne e i putti furono piú di centomila. E perché l'inverno fu freddissimo, la

sua moglie, non sopportando il freddo né la fame, di nascosto domandata dall'imperator Menlitgeri de' Prekopensi, fuggì in Prekopa dal suo marito con gran parte del suo esercito. Sciachmet adunque, essendogli mancata una parte dell'esercito, sbattuto dal continuo e grandissimo freddo, fece fatto d'arme contra Menlitgeri prekopense, nel qual fu rotto e sconfitto con il suo esercito: ed egli se ne fuggì verso Baiazet, imperator de' Turchi, con trecento cavalli soli. Essendo pervenuto a Bgoglirod, che vol dir castello bianco, presso il mar Maggiore, ebbe per spia che se andava più avanti per commissione di Baiazette sarebbe stato fatto prigionie; perché, con velocissimo e continuo corso indietro ritornando, con cinquanta cavalli nelle campagne appresso Kiovo si ridusse. Il capitano di Kiovo, essendo fatto certo chi egli era, avendolo attorniato con i suoi soldati lo pigliò, e facendolo prigionie lo mandò in Vilna ai Lituani, d'onde alcune volte fece prova di fuggire, ma fu ripreso. Facendosi per Alessandro, re di Polonia e il granduca della Lituania, una dieta in Brescha della Russia, fu presentato per il suo comandamento Sciachmet, che era in Vilna, e magnificamente per il re Alessandro, incontrato un miglio fuori della città, fu ricevuto. Dipoi in Rodom condotto, fu terminato che con certa quantità di cavalli alla leggiera fosse condotto in Tartaria, oltre il fiume Volga. E accioché la sua ritornata fosse più onorevole e appresso i suoi fosse più lodevole il riceverlo, lasciarono Razahk soldano, fratello cugino del Sciachmet, il qual arrivò oltre il fiume Volga con Albuazarim czar, zio di Sciachmet, e così si fermò in Czalcadai, terra della sua parentela. Ora Sciachmet essendo passato un'altra volta in Lituania per voler far soldati un'altra volta per subornazione di Mentilgeri, imperator de' Prekopensi, fu fatto prigionie dai Lituani e messo in distretto in Kiovo, il qual castello è appresso il mar Balteo, che vien detto golfo Germanico: Sciachmet dai suoi veramente addimandato, cioè martirizzato.

Che gli Sciti, cioè Tartari, sono sempre inquieti e ladri.
Cap. 9.

I Tartari non possono viver quietamente, anzi sempre assaltano e danno disturbo ai lor vicini e fanno bottino di robe e bestiami: e questo è cosa comune a tutte le orde de' Tartari dal dí e ora che furono al mondo fin a oggi. Onde, volendo raccogliere alcune cose, le scriveremo per esempio di quello che abbiamo detto. Nell'anno del Signore milledugento e cinquantaquattro, un grande esercito di Tartari fatto di pur assai squadroni, cresciuto poi nel passaggio della Russia e Lituania, con i suoi capitani Nogaij e Telebuga, dopo la festa di santo Andrea venne nel paese di Sandomiria e avendo passato sopra il fiume Vistula, indurato per il ghiaccio, così la città come le chiese sandomiriese abbruciarono e destrussero. Il castello, nel quale il paese di Sandomiria avea mandate tutte le sue donne, figliuoli e roba, cinsero di assedio, dí e notte non cessando mai di combatterlo. Ma non prevalendo, i duchi della Russia, Vasilko e Leone figliuoli di Daniele, re della Russia, con inganno cominciarono a persuadere che volessero promettere di pagar tributo ed esser soggetti ai Tartari, accioché fossero sicuri; onde l'accordo fu fatto. Ma i Tartari, avendo rotta la fede, con gran furia e spaventose grida dato l'assalto, nel castello entrando amazzarono tutti crudelissimamente con diversi supplicii. Il sangue correndo fuori della rocca come un fiume nella Visla entrava, ma omai essendo sazi d'amazzarne più cominciarono a far prigionie, i quali da loro come branchi di bestiami spinti e cacciati furono annegati nel fiume Visla. Ora, essendo sparsi i Tartari fuori della Sandomiria e guidati dai Ruteni, vennero in Cracovia; e avendola trovata senza abitatori, incrudelironsi nelle case e negli ammalati, dove avendo per tre mesi assassinato senza alcuna resistenza over contrasto, carichi di bottino ritornarono in Tartaria.

In Cracovia un putto a pena di sei mesi (mirabil cosa) con voce espedita e chiara predisse la venuta dei Tartari, i quali doveano tagliar la testa de' Pollacchi. Perciò essendo tutti impauriti, fu domandato se ancora egli temeva quella venuta: rispose averne paura grandissima, perché fra gli altri erano per dover tagliar ancora il suo capo. Ed ecco un'altra volta sotto asprissimi freddi e spessissime nevi la ferocissima gente de' Tartari, per saziar la fame, sotto i capitani Nogaij e Telebuga, primieramente nei Lubliesi e Mazovia, dipoi in Sandomiria, Siradia e Cracovia, spessi

come locuste vennero. I quali dal castello e città di Sandomiria con ignominia e vergognosa mortalità furono scacciati, adoperandosi valorosamente i soldati che erano alla guardia di quella; ottennero però alcune fortezze e monasterii e gli destrussero mettendovi il fuoco. Ma venendo alla città di Cracovia, nella vigilia della Natività del Signore cominciarono a combatterla, dove perdettero alquanti de' loro principali, perché con gridi e mughi quindi partendosi allargarono per assai paese il lor bottinare e le lor rubberie. Il duca Leskone Negro, non fidandosi della fortezza de' suoi soldati, si ritirò nella Ungheria con Griffina sua moglie; e i Tartari assassinando giunsero fin a' monti della Ungheria e della Slesia. Avendo adunque spogliate le predette terre e paesi, amazzati i sacerdoti, i puttini che lattavano e i vecchi, con grandissimo bottino di uomini donne, bestiami e ogni sorte di roba si partirono. Avendo poi fra loro diviso la preda in Vladimiria, città della Russia, fatto il computo trovarono aver di donne non ancor maritate numero ventun migliaio: perché da qui si potrà considerar la moltitudine degli altri uomini e altre donne.

In quello istesso tempo i Tartari venendo dalla Cumania nella Ungheria ruinarono ogni cosa e diedero il guasto fin a Pest, dove restarono e fecero dimora dalla ottava della Epifania fin alla festa di Pasqua. Nel medesimo anno ancora i Tartari assaltarono l'imperio constantinopolitano e, avendo morti pur assai uomini, ruinarono molti luoghi: d'onde appare che i Tartari mai vivono senza rapine né lasciano mai quieti i lor vicini, come in questi anni i Tartari prekopensi hanno fatto, assassinando la Vallachia, la Russia, la Lituania e la Moscovia. I Tartari noiahensi e rosanensi spesse volte assaltano, spogliano e ruinao la Moscovia con grandissime mortalità e rapine.

Il fine del primo trattato

TRATTATO II DI MATTEO DI MICHEOVO, DOTTOR FISICO E CANONICO
CRACOVIANESE, DELLE DUE SARMAZIE

*Che genti e che nazioni abitino nella Scizia, ch'ora vien detta Tartaria.
Cap. 1.*

Essendo solamente trecento e sei anni che i Tartari hanno occupato la Sarmazia asiana, potria dubitar alcuno che popoli abitassero la detta Sarmazia, ora e nei tempi antichi dimandata la Scizia. Al che facilmente secondo le istorie si risponde che i Gotti nel tempo che vennero i Tartari abitarono quel paese, dai vicini adimandati Polovozchi, il che in lingua schiavona, rutena e mosca vol dire ladri e assassini: perciocché in quel tempo i Gotti, come adesso i Tartari, simili ai cani di caccia, assaltando le nazioni vicine le molestavano spogliandole. Ma volendo più chiaro investigar la verità, diremo secondo Tolomeo, nel secondo, che il cantone dell'aquilone settentrionale, dove adesso stanziano i Tartari, è della partizione del triangulo dei segni aerei settentrionale, nel quale domina Saturno con il segno di Aquario, il quale rende nel detto cantone gli abitatori molto orrendi e feroci. Il detto Tolomeo ancora dice quelli che conversano nei confini della Sarmazia e della Ascarda si rassomigliano ad Aquario e Saturno, perché sono di maggior crudeltà e gli animi loro son ferocissimi. E veramente egli è d'una maligna influenza, quello falcifero Saturno, inimicissimo al genere umano, per le sue qualità piene di siccità e frigidità. Da quello cantone adunque si levarono sempre e ancora si levano generazioni aspre, crudeli e perturbatrici del genere umano. Secondo che dice Gieremia nel primo capo, dall'aquilone si scopriranno tutti i mali sopra gli abitatori della terra; il che se vorremo ben considerare, chiaro apparirà esser verissimo il divino oracolo.

In quel luogo dicono le istorie, e Tolomeo nel luogo preallegato, aver abitato donne che furono chiamate Amazoni, in quel tempo terrore del mondo, le quali, avendo la fragilità donnesca da un canto gettata, gran paesi scorsero e, avendo occupata l'Asia minore, la famosa città di Effeso edificarono. Ora quelle essendo spente e in tutto estirpate, successero altre nazioni comunemente addimandate Sciti, che furono all'universo mondo assai volte molesti. Finalmente sopravvennero i Geti overo Gotti, e quelli sono che dai comici greci, essendo fatti schiavi, sono addimandati Geti. Questi sono che lungamente furono signori di quelle regioni. Edificarono pur assai città e castelli, e sempre vissero di ladronecci, fin che ultimamente vennero da Iurha, posta nei fini della Tartaria settentrionale, i Iurhi, prima Hagui: dipoi furono detti Ungheri. Questi con la loro innumerabile moltitudine scacciarono essi Gotti, nondimeno non poterono ottener certe città e castelli. Gli scacciati Gotti entrarono in altro paese e primieramente gli Allani, i Rossolani, i Ruteni e Vandali scacciarono; finalmente fermati presso il mar Maggiore assaltarono la Bulgaria, la Tracia e l'imperio costantinopolitano. Perché essendosi grandemente spaventato Zenone imperatore, né fidandosi d'aver sí fatti vicini, li mandò a liberar la Italia dalle mani di Odoacro erulo, come di sotto si dirà. Gli Allani e Vandali essendo vagabondi dimandarono luogo di potersi fermare all'imperator Costantino, dove per loro stanza li furono consignate le Pannonie. Di costoro specialmente di sotto si farà menzione. I Iurhi, essendo assai moltiplicati, passarono i grandissimi fiumi, i quali, come si dice, condotti a persuasione di certi cacciatori che seguitavano una cerva, avendosi fatto animo entrarono nella Russia. Donde presto assaltarono le Pannonie, dove avendosi eletto per lor capitano Attila, quasi tutta la Europa conturbarono; e quelli che erano restati, avendosi con i lor vicini pacificati, moltiplicarono grandemente, avendo accettato insieme con loro i Tartari loro assaltatori e scacciatori, come abbiamo dimostrato di sopra. Queste cose sommariamente siano dette della Sarmazia asiana; di sotto poi più particolarmente ne diremo.

Dei Gotti.

Cap. 2.

Una parte dei Gotti, della Scizia scacciati, nella isola Taurica e in quei luoghi che sono attorno al mar Maggiore si fermarono; l'altra parte, che furono più di dugentomila, insieme con il lor re Radagasso assalirono la Italia. Perché essendo Roma sbigottita e tremando per la fama d'uno sí potente esercito, Dio mirabilmente le sovvenne, perciocché in breve tempo quasi tutta la multitudine di quello sopra l'aspro giogo dell'Appenino, presso Fiesole, di fame miserabilmente morí. Il re Radagasso, preso, fu posto in prigione; quello che era restato d'un tanto e sí grande esercito, a modo di pecore messo in rotta, fu tagliato parte a pezzi e parte venduto. Ma quelli che nella Taurica e circa al mar Maggiore si erano fermati, in due parti si divisero: una che con Alarico, lor re, verso occidente in Italia e Francia caminarono, Visigotti, cioè Gotti occidentali, furono detti; ma quelli che con Frigiero lor principe ne' luoghi prima da loro occupati circa il mar Maggiore restarono, Ostrogotti, cioè orientali Gotti, furono addimandati. Onde si chiarisce per qual causa siano chiamati Visigotti e Ostrogotti.

È anche cosa manifesta ingannarsi quelli che dicono essere Gotti quelli che sotto al re di Dazia nella Gotia stanno, e volersi del nome di Visigotti e Ostrogotti valere, e specialmente che non di loro, ma di quelli che abitano circa la Misia e il mar Maggiore, e quelli ancora che passarono nella Italia e Francia, fossero nominati allora Visigotti e Ostrogotti. Quelli poi che sono nella Gotia sotto al settentrione presso al mare, non in oriente ma in paese freddissimo hanno le loro stanzie, e senza alcuna ragione occupano i nomi altrui. Nel che si può vedere quello che dice Paolo Diacono nel libro decimosesto, al capitolo secondo.

Ora i Gotti orientali, essendo entrati nella Misia (ora detta Bulgaria) e nella Tracia e altre provincie dell'imperio di Costantinopoli, posero grandissimo terrore nell'imperatore, il quale, risoluto a tenerseglí lontani, con Teodorico, lor re, gli mandò a liberar la Italia dalle mani di Odoacro. Costoro per la Servia e per l'Ungheria passando, pervenuti al fiume Lisonzio, presso Aquilegia, pigliando il cibo e riposandosi con i loro bestiami, ebbero all'incontro Odoacro, che gli provocava alla guerra; con il quale venuti alle mani, lo superarono. Dove fuggendo a Roma gli furono serrate contra le porte, perché ritornando indietro entrò in Ravenna, dove, assediato da Teodorico, dopo tre anni si rese con patti e convenzione fra loro; ma essi nondimeno lo fecero a tradimento morire, e cosí Teodorico fu signore di tutta l'Italia. Chi fossero gli re che signoreggiarono nella Italia, nella Francia e nella Spagna è facil cosa vederlo nelle istorie, perché di ciò non è mia principale intenzione scrivere.

Passando i Iurhi dalla Sarmazia asiana nelle Pannonie, le reliquie de' Gotti furono grandemente accresciute e moltiplicate; ma dai Tartari che sopravvennero dall'oriente furono in tutto spenti, e non solo essi, ma ancora ruinarono le città e le castella, talmente che nella Taurica sola ne restarono alcuni. Dove in processo di tempo i generosi popoli italiani occuparono Teodosia, città famosa, facendola loro colonia con darle il nome di Caffa. Finalmente i Tartari della famiglia ullana, entrati nella isola per la via settentrionale, la occuparono tutta, non eccettuando né castello né villa, salvo che la rocca; la qual fu ritenuta dai capitani di Mankup, di sangue gottico. Macometto poi, ottavo imperator de' Turchi, avolo del presente Selim imperatore, soggiogò l'isola, prese Caffa per forza, i Tartari ullani overo prokopensi con tutto il Cheroneso fece tributarii, e oltra di ciò nella ripa del Tanai, oltra l'isola di verso al settentrione, edificò un castello detto Azovo, posseduto fin oggidí da' Turchi. Né cessò fin che i due fratelli di Mankup, di linguaggio e sangue gottico, sola speranza della posterità gottica, con la rocca di Mankup ebbe nelle mani, facendo loro di subito tagliar la testa: e cosí i Gotti totalmente sí nella Sarmazia come nella Italia, Francia e Ispagna furono disfatti e spenti.

Degli Allani, Vandali e Svevi.

Cap. 3.

Gli Allani furono gente della Allania, nella Sarmazia europea contigua al fiume Tanai, la qual è regione piana, senza monti, colli e valli; e manca d'abitatori perché, da diversi assalitori dispersi e fuorusciti, in altre terre scacciati sono finalmente morti. Giacciono i campi della Allania larghi e spaziosi, sí da' proprii come da' forestieri abitatori abbandonati, avenga che alcune volte i Razaci, come è di lor costume, cercando di assassinar qualche uno la passino. *Razak* è nome tartarico, *rozat* rutenico, che vol dir in italiano servo stipendiario, assassino, usi a vivere di ladronecci, a nessuno soggetti. In squadrone le larghissime e vote campagne posseggono, a tre, a quattro, a dieci, a venti e piú, andando or qua or là. Cresce in quella contrada il calamo aromatico abundantissimamente, detto *tatarse kaijzele* dai Poloni, nome tolto dai Tartari, perciocché non molto lontano nasce dalla regione de' Tartari.

Ora i Vandali sono, e furono, come testifica Plinio, Svetonio Tranquillo e Cornelio Tacito, popoli della Germania presso il fiume Vandalo, cosí nominato dalla sua regina; la quale, avendo riportato dei suoi nimici una grande vittoria, si offerse in vittima e sacrificio agli dei sommergendosi in quello spontaneamente. Questo fiume Vistula e Visla vien detto. Ma acciocché si possa meglio riferir l'istoria de' Vandali, si debbe sapere che gli Schiavi da Iavan, figliuolo di Iafet, per Elisa furono propagati, perciocché Noè generò Sem, Cam e Iafet; dipoi Iavan, suo quartogenito, e suoi fratelli. Iavan, essendo entrato in quelle terre che giacciono circa i mari dipoi detti Ionio ed Egeo, generò i Greci. Dal figliuolo, per nome detto Elisa, vennero gli Eladici, ovvero Eolii, e Schiavoni. Iavan fu quello che diede il nome al mar Ionio, e che sia il vero, gli Ebrei chiamano Ionei e i Greci, nel lor linguaggio, Iavan. Questo è il parer di Giosefo nelle sue *Antichità* dei figliuoli di Noè.

Non molto tempo dopo gli Schiavoni possederono il paese di qua dai Greci verso occidente, la Servia, la Dalmazia, la Roscia, la Misia, la Bulgaria, la Pannonia e la Schiavonia. Furono i loro principi Lech e Czech, ambi fratelli, nepoti di Iavan, dicesi dalla linea di Elisa. Abitando questi la Croacia e la Schiavonia, separate dal veloce e rapidissimo fiume Krupa, per sorte toccò loro andare ad abitar con le lor famiglie là dove è la lor principal sedia reale, nominata Psani; la quale tennero per loro villaggio e castello fin al dí d'oggi, servando il lor nome appresso il fiume sopradetto di Krupa, dove adesso ancora sono assai lavoratori di terra di linguaggio schiavone, e il castello ruinato fin dai fondamenti non tiene altro che 'l nome e le ruine. Ora essendo cresciuti questi popoli in infinita quantità, non erano bastanti la Croazia, la Dalmazia e la Schiavonia a ritenerli, perché spesse volte contenzioni e uccisioni tra fratelli, parenti e amici nascevano. Onde i predetti capitani Lech e Czech, volendo schivare tanti misfatti, di commune e salutifero consiglio elessero di voler andar verso l'occidente, tutte le lor genti e robbe avendo raccolte, con quelle poche massarizie che erano restate loro.

Avendo adunque mandati spioni verso l'occidente, sapendo che verso l'oriente e il mezzogiorno erano i paesi tutti occupati, e per questo indarno gli arebbero tentati, comandarono loro che volessero cercare stanze nuove. E cosí, essendo andate innanzi le spie, giunsero nella Moravia e Boemia, dove veduta la regione spaziosa e larga, non ancora coltivata, d'un salutare e buono aere, terreno fertile e abbondante, fermarono le lor tende nel monte nominato Kzip. Czech, minor fratello, dalla amenità del luogo pigliato, con ogni istanza da Lech, suo maggior fratello, cominciò a dimandar il paese della Moravia e Boemia per eredità de' suoi posterì e discendenti. Lech pietoso, non volendo mancare al fratello della fraterna benivolenza, condescese alle dimande e piaceri di Czech; dove essendosi amorevolmente accomiatato uno dall'altro, Lech se ne andò verso l'oriente, tenendosi verso settentrione, fin che trovò terre inculte mai da alcuni avanti abitate, che sono la Slesia e la maggior Polonia, dove deliberò fermarsi, e cosí fece. Nel qual luogo in processo di tempo crebbero in grandissima quantità con l'aiuto divino i Lechiti, i quali sono i Poloni: oltra che empierono la Vandalia, cioè la Polonia, presso al fiume Vandalo, ora Visla, popolarono anche la Pomerania, la Cassubia e tutta quella regione che sta verso il mar Germanico, dove adesso è la Marchia, Lubek e Rostok, fin alla Vesfalia, e secondo la diversità de' luoghi che pigliarono ad abitare furono di vari nomi chiamati. Quelli che abitarono appresso il fiume Svevo, adesso in tedesco Spre over Spreova detto, furono nominati Svevi; e altri appresso quelli Borgondioni, cosí

detti da certa quantità di case ridutte insieme, che in lingua polona sono *brogij*. E così gli altri Dievijanije, Travijanije, dalla quantità de' legnami e pascoli, si denominarono.

Nel tempo d'Augusto imperatore, come riferisce il supplemento delle *Croniche*, vennero ottocentomila Borgognoni dal settentrione e fermaronsi su la riva del Reno; dove Tiberio e Druso, nepoti di esso imperatore, come racconta Paolo Orosio, gli scacciarono e costrinsero tornare ne' proprii paesi. Ultimamente Druso, passati i fiumi Reno e Albi, il qual Albi è fiume che passando per la Boemia si scarca nel mar Germanico, detto Balteo appresso noi e appresso Boemi Libija, ebbe all'incontro i Svevi e Boemi, con i quali essendo venuto a battaglia sanguinosissima gli vinse. Nondimeno esso vincitor Druso, per man della ferocissima gente sveva morto, fu riportato a Magonzia, dove gli fu fatto un sepolcro il qual fino al dí d'oggi si vede. Dipoi, vedendo Cesare Ottaviano, come racconta Svetonio Tranquillo, la ferocia de' Svevi, accioché sotto clima assai più piacevole facesse più quieta la loro indomabile natura, gli condusse nella Gallia, circa la riva del Reno, dove fu edificata una città in nome di Augusto imperatore, detta Augusta. Gli abitatori fin in questo giorno Svevi, dalla prima patria Svevia, e Vindelici, dal linguaggio de' Vandali, e Schiavi sono chiamati, perché essa città vien detta Augusta de' Vindelici. Queste cose riferiscono Svetonio e Martino nella seconda parte della sua *Martiniana*, nelle descrizioni che fa delle cose di Cesare Augusto. Avenga che i Svevi d'oltre il mar Balteo overo Germanico dalla propria provincia sieno stati cavati, nondimeno i Poloni, i Vandali e gli Schiavoni riempierono le stanze che aveano lasciate vote. Onde al tempo di Valentiniano imperatore, come dice Paolo Orosio e il supplemento delle *Croniche*, i Burgondioni, levandosi un'altra volta dal settentrione fuori delle terre de' Vandali, passarono al fiume Rodano, e, perché modestamente si portarono con i vicini, pacificamente restarono in quel paese, avendo nominata dal lor nome Borgondia quella contrada. Ma i Vandali che stanno circa Lubek, Rostok, Meckelsburg e il fiume Svevo, essendo pertinaci e non volendo pigliar il nome cristiano, per gli imperatori Enrici furono in diverse battaglie vinti e sottoposti. Avendogli ultimamente Enrico terzo imperatore superati, gli scacciò, e in luogo loro v'introdusse Todeschi. Riferisce ancora la istoria del detto imperatore che quattro re dei detti Vandali nei giorni della festa di sua coronazione si esercitavano nella sua cucina, per maggior ignominia, portando pignatte e caldaie, secondo che era di mestieri e secondo il bisogno di quella. Nondimeno sono ancora in quei paesi alcuni Vandali overo Schiavoni, cioè in Lubek, Rostok, Misna e Marchia, non dico nelle città ma ne' villaggi e nelle contrade, specialmente quelli che sono detti Sarbi e Vinde. Restano ancora i nomi poloni e vandali nella loro antica nominazione a' luoghi, castelli e città, perché Lubeck, Rostok e Meckelsburg sono nomi poloni.

Degli istessi Vandali, Allani e Svevi.

Cap. 4.

Gli Allani, scacciati dai lor proprii paesi, pigliarono il camino verso i Vandali e così entrarono insieme nelle Pannonie, dove quasi per sessanta anni avendovi abitato afflissero la romana repubblica, avendo assaltata la Gallia. Onde poi ritornati nella Vandalia e Polonia fin al tempo di Stillicone, capitano romano, ivi si quietarono, avendo riportato con loro una grandissima quantità di monete d'argento, sí come si può far coniettura da certi segni. Percioché quelle monete avevano improntata la effigie d'Adriano imperatore e la circoscrizione, e ancora adesso se ne trovano in Polonia presso i fiumi e scopriture di campagne, per acque di torrenti e dai lavoratori de' campi; e li chiamano danari di santo Giovanni Battista, perché hanno il capo solo, con il collo che pare troncato.

Desiderando Stillicone, conte e capitano romano nei tempi di Onorio imperatore, acquistar al proprio figliuolo Eucherio la grandezza del romano imperio, non restò fin che ebbe subornati i Vandali, i Svevi, Allani e Quadi a mover guerra al dominio romano. E così, entrati un'altra volta nelle Gallie, voltarono sottosopra tutte le cose sí divine come umane, distruggendo e ruinando il tutto. Dipoi, cedendo alla furia gottica che gli veniva alle spalle, spinsero nella Spagna perturbando

e terribilmente ogni cosa malmenando; né anche là si fermarono, ma da Bonifacio, capitano romano, chiamati, nella Africa traghettarono, a ferro e fuoco mettendo il tutto fin che l'ebbero fatta loro. Nel primo anno adunque di Graziano imperatore, che fu negli anni di nostro Signore trecento e ottantuno, la suddetta moltitudine de' Vandali, uscita della Polonia, ebbe per re Modogosillo, il qual regnò per spazio di anni trenta. Dopo questo, il suo figliuolo Gonderico regnò nella Spagna anni sedici. Questi, avendo messo man nelle cose sacre della chiesa d'Ispali, allora da lui per forza soggiogata, subito dal demonio assalito e preso morì. Al quale il fratello Genserico successe, sí come ne racconta Paolo Diacono. E fu quello che passò dalla Spagna nell'Africa, a ferro, a fuoco con crudelissimi assassinamenti, rubberie e persecuzioni ogni cosa malmettendo, e macchiò la catolica e ortodossa fede cristiana con la pestifera setta della impietà arriana, e bandeggiò tutti i vescovi cattolici. Sotto questa orribile tempesta, dice Paolo Diacono, e Possidonio lo testimica, vedendo il beato e mirabile dottore Agostino la ruina della sua città Ippona, poi che ebbe compiuti anni settantasei di sua vita, morendo andò a Dio.

Ora Genserico, avendo pigliata per forza Cartagine, non restò quivi, ma con potentissimo esercito dalla Africa traghettando nella Italia pigliò Roma e la saccheggiò; e menò in Cartagine Eudossia imperatrice con due figliuole e assai migliaia di prigionieri, dandola per moglie a Trasimundo, suo figliuolo. Ma prima abbruciò e distrusse la Puglia e la Campagna, non perdonando con simil ruina né a Nola né a Capoa. In questa malvagità di tempi il pietoso Paolino, vescovo della città di Nola, spontaneamente si ridusse in Africa e fecesi schiavo per riscatto dell'unico figliuolo d'una vedova. Regnò Genserico quarantaotto anni; al qual morto successe Onorico, il quale, scacciati ben più di trecento e trentaquattro cattolici vescovi e serrate le lor chiese, afflisce la plebe di varie e innumerabili pene, avendo a pur assai tagliate le mani e la lingua, non restando però quelli di chiara e speditamente parlare, come dice il beato Gregorio nel terzo libro de' suoi *Dialoghi*, e Paolo Diacono nelle cose de' Romani. Finalmente, per giusto giudizio di Dio, scaturendoli vermi da tutte le parti del corpo orribilmente morì.

Gottomondo dopo questi regnò nove anni. Seguì costui Trasimondo, il quale dugento e venti vescovi confinò nella isola di Sardigna; dopo al quale regnò Ilderico, suo figliuolo, nato d'Eudossia, figliuola di Valentiniano imperatore, che fu condotta prigioniera da Genserico nell'Africa. Questi fu astretto dal padre Trasimondo, quando voleva morire, con istrettissimo sacramento, che non mai avesse a ricevere nel suo regno i cattolici; nondimeno, morto che fu il padre, subito rivocò di bando tutti i cattolici e comandò a' vescovi che riformassero le lor chiese. Questi, avendo regnato per otto anni, fu morto da Gilmero, che regnò per anni cinque, con tanta crudeltà che né anco al proprio sangue suo volse perdonare. Finalmente da Bellisario, patricio mandato nell'Africa da Giustiniano imperatore, dopo le gran rotte date a' Vandali, fu preso vivo esso Gilmero re e a Costantinopoli mandato, con catene d'argento legato: e così il regno dei Vandali nell'Africa fu distrutto.

Si vede adunque dalle suddette cose che i Vandali, Svevi e Borgondi vennero dal regno di Polonia, avendosi pigliati i nomi da' luoghi ch'abitarono, con il parlar in lingua polona. Tu hai ancora che i detti popoli, Vandali, Svevi e Borgondioni, non dalla Scizia ma dalla Germania pigliarono la loro origine: e per ciò Vincenzio, nel suo *Speculo istoriale*, e certi ancora più antichi, senza ragione hanno detto che furono Sciti. Vedi ancora che i predetti popoli non della isola Scandia, ma nativi proprio della Polonia, furono quelli che parte della Europa occidentale e tutta l'Africa perturbarono. E perciò non bene hanno detto alcuni antichi nominandogli Sciti venuti da Scandia, essendo come si sa proprio la Scizia oltre il Tanai verso oriente nell'Asia, e l'isola di Scandia oltre il mar Germanico, verso occidente tenendosi, al settentrione giaccia, presso la Dacia e dal re di Dacia posseduta, la quale è molto lontana dalla Scizia. Perché molto confusamente parlano quelli che dicono che gli Allani, i Gotti e gli Ungheri venissero da Scandia, la quale mai non fu da loro né veduta né toccata. Tu hai ancora per la presente istoria che i Poloni, i Svevi e i Boemi, tutti gli Schiavoni, godono dal diluvio fin a questa età i lor proprii e nativi regni, e non sono venuti da altri paesi. Non è ancora il vero quello ch'ha detto il Biondo di ciò parlando (salvo però l'onore d'un tanto storico veramente dottissimo), che gli Schiavoni da oltre il Tanai, ascendendo per il Bosforo,

vennero nell'Illirico, Dalmazia e Croazia, e che Lech e Czech, principi de' Poloni e Boemi, volgendosi verso occidente alle terre de' Vandali dopo la partita loro nelle Gallie entrarono, conciosiaché gli Schiavoni e i principi Lech e Czech dal diluvio fin a questa nostra età mai non si siano partiti dalla Polonia e Boemia, dove sono e staranno sempre con l'aiuto d'Iddio.

E avvenga che i Ruteni, ovvero Rossi, siano ascesi con altri popoli dal Bosforo, della Croazia e Illirico, e gli abbiano saccheggiati, non per questo sono restati quivi. Ancora si partono dalla Vandalia ovvero Polonia da sessantamila soldati, e anco centomila alcuna volta, contro i lor vicini: né anco per questo il regno della Polonia riman di gente spogliato, conciosiaché i cittadini, mercanti e lavoratori de' campi restino al tutto esenti dalla milizia ne' loro castelli e villaggi senza disertarli, talmente che sia così libera l'entrata a' forestieri di occuparli, come fu al tempo d'Onorio Cesare, quando solamente i combattitori Vandali uscirono nelle Gallie. E più dicono gli scrittori storici che ritornati i Vandali abitarono le proprie stanze nella Vandalia: adunque altri non gli occuparono. Ancora si ha che il linguaggio schiavone è sparso in grandissimi paesi e lo usano assaissime nazioni, come nella Servia, Misia, Bulgaria, Bossina, Dalmazia, Croazia, Ungheria, Schiavonia, Carnia, Boemia, Moravia, Slesia, Polonia maggiore e minore, Mazovia, Pomerania, Cassubia, Sarbia, Russia e Moscovia. Questi tutti sono Vandali e Schiavoni, abitatori di amplissimi regni. Vi sono ancora i Lituani, che già cominciano a parlare schiavone, i Novogardi ancora e i Pleskoviensi e gli Smolnensi e Ohulici, le croniche de' quali si possono vedere. Ultimamente si raccoglie che di qua dal mar Germanico i Poloni, i Svevi e i Borgondioni furono per gli imperatori Enrici estirpati e spenti affatto, restandovi soli fin ora i Sarbi e i Vandali, come di sopra è detto.

Delli Iurhi.
Cap. 5.

Gli Iurhi, da Iurha, terra della Scizia molto inanzi sotto al settentrione freddissima, a canto all'oceano Settentrionale, per retta via da Moscovia, città de' Moschi, verso tramontana distante cinquecento grandi miglia tedeschi, asciesero e vennero verso il mezodì per paese piano nella regione della Scizia dove adesso abitano i Czahadaiensi ovvero Zavolensi. I quali con la lor moltitudine oppressero e scacciarono i Gotti dalla Gotia nella Sarmazia, dove essendosi ingagliarditi e quasi in infinito moltiplicati, udirono da alcuni cacciatori, i quali seguendo una cerva passarono la Volga e il Tanai, come il paese della Sarmazia europea era più fertile e d'aria più piacevole. E però a compagnie nuotando fuori de' detti fiumi, ruppero in un fatto d'arme i Sarmati e i Rossi, e perseguitando i Gotti vennero con quelli alle mani nella Tracia e Misia, ora detta Valacchia, e gli ruppero. Entrati poi nelle Pannonie, dalla abbondanza del terreno e dolcezza del vino allettati, in quella fermarono il piede. Assaltarono Materno e Tenico, capitani romani. Il primo morto, l'altro avendosi dato alla fuga, lasciarono l'esercito romano da loro sconfitto e tagliato a pezzi. Oltre di ciò, fatta l'elezione, elessero sopra di loro un re astuto, animoso e valente, detto Attila; il quale in linguaggio unghero vien chiamato Ethele. Questi, chiamati molti re e fatta la rassegna di tutti quelli e d'altra gente che egli avea, entrato nelle Gallie da vero tiranno crudelmente le cominciò a ruinare; ma essendo venuto ne' larghi e spaziosi Campi catalaunici, Ezio patrizio con le legioni romane, e Teodorico, re de' Gotti, e molti altri aiuti se gli fecero incontro. Il che saputo da Attila, si consigliò con gl'indovini e aruspici della vittoria, i quali, viste le entraglie degli animali, dissero lui dovere essere inferiore in quella battaglia, aggiungendoli che il maggiore dell'esercito nimico saria morto.

Pensava veramente Attila che Ezio, patrizio e gran capitano romano, fosse quello che dovesse morire, perché s'allegrava grandemente della sua morte, sí terribile gli parve la potenza di Ezio; però, avendo ordinate le sue squadre, maliziosamente non nel mezodì, ma verso sera, comandò che dovessero dar nelle trombe e attaccare il fatto d'arme. Dove un innumerabile e infinito popolo fu morto e Teodorico, re de' Gotti, non Ezio, come voleva Attila, morì. Attila, vedendosi vinto, fece un bastione intorno a sé e a' suoi soldati, in mezzo il suo campo, co' carri; e perché egli

era venuta la notte, comandò che si facesse una barca di selle e in quelle s'accendesse il fuoco, accioché, se da' nimici fosse urtato, in quello gettandosi morisse, piú tosto che venir nelle altrui mani. Il giorno seguente Torismondo, figliuolo di Teodorico, desiderando vendicar la paterna morte, apparecchiava le ordinanze de' soldati contra di Attila. Ezio, avendo parimente per sospetti sí i Gotti come gli Unni overo Ungheri, persuase a Torismondo che dovesse affrettarsi di andare a pigliar il possesso del regno paterno, accioché il suo fratello non se ne facesse padrone. Alle qual cose avendo date orecchie, subito si partí; dove tutto l'esercito essendosi sbandato, andò chi qua e chi là, perché Attila, da non sperata allegrezza soprapreso, rivolgeva nell'animo suo l'inique speranze della vendetta.

E partito da quel luogo, cinse d'assedio la città di Remis e la prese, tagliandovi a pezzi tutti i cittadini, con Nicasio, vescovo della città, ed Eutropia sua sorella. Giunto poi a Trechas, se gli fece incontro santo Lupo, vescovo della città, e domandandolo disse ad Attila: "Chi sei tu?"; al quale egli: "Io son Attila, flagello della ira di Dio". Il che detto, il santo vescovo, pigliata la briglia del suo cavallo, lo introdusse nella città con tutto il suo esercito queste parole dicendoli: "Ben venga il flagello della ira di Dio". Attila in quel punto fatto cieco, e, tratto da una parte della città pacificamente riuscí dall'altra. Una donna poverissima, avendo dieci figliuole, sbattuta dalla paura del crudel esercito se ne fuggiva fuori d'un borgo della città, portando al collo legata in un panno una figliuolina di dui anni, ultimamente da lei generata, con due altri piccioletti ancora sopra d'una giumenta, avendo tutte le altre figliuole attorno a sé. Costei, sopraggiunta da' soldati d'Attila, con le figliuole impaurite, subito da loro fu tolta in mezo; onde restando stupida e fuori di sé, veduto un fiume frettolosa correva per annegarsi in quello. Ma i soldati, pigliandola che era ormai su la riva del fiume, la condussero ad Attila con tutte le figliuole; dove ella, lasciandosi andar bocconi in terra, umilmente lo pregava che volessero aver compassione di lei. Attila, fatto misericordioso, avendole data una buona quantità di danari e vestimenti ancora, lei con tutte le sue figliuole lasciò andar libera, e non tanto a lei, ma a tutti quelli che erano venuti con lei perdonò.

Attila, partendosi quindi, entrò nella Germania, dando il guasto e ruinando città, castella e villaggi, fin che intese che Ezio e i Gotti un'altra volta avevano contra di lui rinovato l'esercito; perché avendo paura ritornò nella Pannonia, dove avendo accresciuto l'esercito, l'uomo vendicativo s'affrettava d'entrar nella Italia, volendo passar per la Stiria e Carinzia. Avisato poi dalle spie che Ezio con un copiosissimo esercito l'aspettava alle radici delle Alpi, divertendo venne verso la Dalmazia e Istria, dove ruinati assai notabile città presso al mar Adriatico, per tre anni assediò Aquilegia. Finalmente mancando il suo esercito di vittuaglie, cominciò per la fame a mormorar contro al capitano; onde ritornò Attila un'altra volta a riconoscer la città, cavalcando intorno a quella, se da qualche parte fosse espugnabile, volendo al tutto darle l'ultimo assalto. E così cavalcando vide una cicogna con il becco dalla altezza della rocca portar un suo cicognino nel vicin canneto, e dietro a quello l'altro, e così di mano in mano fin che gli ebbe portati tutti. Attila, ciò vedendo, gridò e disse che l'uccello, indovino dell'avenire, aveva per certa la ruina della città, e che per questo se ne partiva. Perché, strignendola gagliardamente, la prese, dove secondo l'usanza de' tiranni fece morir tutti quelli che vi trovò dentro. In quel tempo la magnifica e potentissima città di Vinezia, sola reliquia della libertà italiana, per la paura di Attila ebbe il suo cominciamento.

Non contento di questo, entrò in quella parte della Italia che adesso vien detta Lombardia, crudelissimamente saccheggiando, abbruciando e ruinando ogni cosa; ed essendo giunto a Ravenna ebbe all'incontro Leone papa, che con ogni sorte di preghiere e umiltà lo supplicava che volesse cessar dalla ruina della Italia: il che subito gli concesse. E mentre i suoi soldati maravigliandosi l'un con l'altro dicevano egli non aver paura d'alcuno fuor che di due animali, che erano stati un Lupo e un Leone, in ciò volendo inferir due pontefici a' quali avea fatta grazia, rispose Attila: "Io vidi un vecchio venerando, vestito d'abito clericale, star appresso a Leone con un coltello tagliente, e vibrandolo mi minacciò di morte se non li concedeva la pace". Si partí adunque e ritornò in Ungheria, dove celebrando le nozze con una bellissima giovane, la sera s'imbriacò ben di vino, e la notte dormendo di morte subitana soffocato morí, versando sangue dalla bocca e dal naso, poi che ebbe compiti cento e ventiquattro anni di sua vita. In quella notte Marziano imperatore in sogno

vide, essendo in Costantinopoli, l'arco di Attila rotto. Sono gli archi veramente arme degli Unni.

Morto Attila, si levarono fra gli Unni molte discordie e risse sanguinose, talmente che ne furono morti assai. Il resto con Caba, figliuolo d'Attila, dal re dei Gepidi e da altri ad Attila soggetti furono dalle Pannonie scacciati; i quali nella Gotia per le paludi Meotide passarono. Vero è che tremila di loro nel partirsi fuori della Pannonia si divisero da quelli e si fermarono nella Transilvania, e, acciòché non fossero scacciati da' vicini, si fecero chiamare Siculi, che son nella lor lingua *Czakle*. Quelli che aveano passate le Meotide oltre al mar Eusino, cioè mar Maggiore, raccordandosi spesse volte della fertilità e abbondanza del pane e vino della Pannonia, stimolavano i lor discendenti che volessero ritornare a goder un'altra volta quelli dilettevoli e abbondanti paesi. E così dopo trecento e un anno questi, avendo fatta la rassegna di dugento e sedicimila soldati, entrati per la via che tennero i loro avoli, a canto alle paludi Meotide, passando per la Sarmazia giunsero nelle Pannonie: e ciò fu ne' tempi di Costantino quinto imperatore e Zacaria papa, cioè negli anni del Signore settecento e quarantaquattro. E primieramente ascsero in Iaziges, e in quello luogo elessero sette capitani, a ciascuno de' quali per potersi difender da' nemici consignaron trentamila soldati; e acciòché più stessero sicuri fecero sette castelli, così alla grossa e senza alcuna maestrevole diligenza fatti di terra, consegnandone un per capitano. De' quali sette castelli ne vien detta la terra de' sette castelli. Oltra di questo mandarono un lor soldato, per nome Rusid, che occultamente considerasse la Pannonia.

Questi, avendo trovato Svoiatoplug, della Pannonia re, il qual era schiavone (e veramente tutta la regione della Pannonia è terra degli Schiavoni, avenga che i Romani a quelli dessero soldati e capitani forestieri), lo salutò per parte de' Iurhi forestieri, presentandogli un caval bianco con la sella e briglia indorate, in ricompensa domandandoli un poco di terra, erba e acqua. Il che da Svoiatoplug liberalmente fu concesso, pensando quelli esser lavoratori di terra, e come forestieri qualche particella di terreno adimandare per lavorarlo. E perciò ridendo dissegli: “Ne pigliano quanta ne vogliono”. Rusid adunque, un secchio di acqua del Danubio, uno di terra e un altro di erba portando con lui, ritornò a' suoi, contando loro quanto avea fatto. Iurhi, conoscendo quel paese esser ottimo e abundantissimo, per nome del primo capitano, che avea nome Arpad, intimarono a Svoiatoplug che da quello giorno inanzi non dovesse più star nel suo paese, comperato da lui per un cavallo bianco, sella e briglia indorate, ma di subito sgombrasse. Egli, tardi avveduto che la guerra gli soprastava, metteva insieme l'esercito. Gli Iurhi, con ogni prestezza affrettandosi di trovar il re, se gli fecero incontro presso al Danubio e, venuti al fatto d'arme, ruppero i Pannonici con il lor re. Svoiatoplug, fuggendo da quelli, cascò nel Danubio, dalle acque del quale sommerso morì. Gli Iurhi cacciarono tutti gli Schiavoni ch'abitavano le Pannonie mettendogli a filo di spada, fin a questa ora possedendo quel paese. È ben vero che gli Schiavi stanno intorno quasi per tutti i confini.

Prima si ha da notare che gli Iurhi son venuti da Iurha, regione della Scizia, nella quale sono nati; e così di mano in mano dagli Schiavoni, Boemi, Poloni e Unni, dagli altri Unni finalmente furono detti Ungheri. Ancora si dichiara che la istessa favella e modo di prononciar acuto è comune agli Iurhi che sono in Scizia con gli Ungheri. Egli è ben vero che gli Ungheri nella Pannonia adorano Cristo, vivono più politicamente e sono più umani in tutte le cose; gli Iurhi della Scizia sono idolatri e uomini boscherecci. Si vede ancora che Iurha è grandemente sotto la tramontana, senza grandissimi e inaccessibili monti, né ancora così fatti come sono le Alpi nella Italia, né ancora come i monti Sarmati. Non hanno ben detto adunque quelli che dicono gli Ungheri essere usciti dalla lor provincia passando per grandissimi monti e inaccessibili. È ben il vero che sono nella Iurha monti con folte selve, piani e buoni da passarvi, di altezza così mediocre, abbondante di sassi e pietre, come appar per tutto presso al mar Oceano sotto la tramontana. Havvi ancora una sorte di pesce, per nome in lingua mosca *morsf*, che riuscendo dal detto mar Oceano ascende ne' monti che sono a quello contigui, attaccandosi co' denti a' sassi finché sia alla sommità del monte; dipoi nell'altra parte sdrucchiando fin a basso si getta. Questi sono pigliati dagli Iurhi e altre genti settentrionali, che vendono i denti di quelli a' Moscoviti, Tartari e Turchi; de' quali, perché sono d'una pesante gravezza, ne fanno manichi di coltelli, di spade e di scimitarre, acciòché le ferite che con quelle danno siano più impetuose.

Ancora è manifesto che i monti Rifei e Iperborei non sono in alcun luogo, né nella Scizia né nella Moscovia né in qualunque altro luogo, conciosiaché quasi tutti i cosmografi testimoniano il Tanai, Edel, ovvero Volga, Dzvohina e altri gran fiumi dai predetti monti discendere, cose però finte e scritte da persone senza esperienza. Vengono i gran fiumi Tanai e Volga e altri ancora dalla Moscovia, e nascono in paese piano, fangoso e boschereccio, non occupato da monti alcuni, sí come quando si dirà della Moscovia pienamente si farà vedere. Monsignor mio reverendissimo, qua mi si para avanti un baratro, ovvero confusione intricatissima, per la quantità de' chiarissimi scrittori i quali vogliono i monti Rifei e Iperborei essere in quelli luoghi; da' quali la vostra amplissima dignità mi difenderà, contra tutti i sottilissimi argomenti loro, opponendo la esperienza. E chi non vol credere vada e vegga egli stesso che egli è così come io ho scritto.

Dalle predette cose ancora si ha che gli Iurhi nella Iurha di Scizia non coltivano campi né seminano; non hanno pane, vino né cervogia; vivono miseramente nelle selve e spelunche sotterranee, mangiando solo pesce e carne di salvaticine, delle quali hanno grandissima abbondanza; beono dell'acqua e si vestono di pelli di diversi animali cucite insieme, come sarebbe di lupo, di cervo, di volpe e di martore e d'altri animali. Quella regione è veramente misera, come dice Ippocrate nel libro delle regioni, la quale sta sotto al polo artico, per l'aere e per l'acqua. Sono soggetti al granduca della Moscovia e pagano il lor tributo con pelli di diversi animali, quando non hanno altro che donare. È ancora da notare ch'hanno fallato alcuni famosissimi scrittori, i quali hanno creduto che in quello cantone presso al mar Settentrionale siano regioni piacevolissime, nelle quali per il temperamento del saluberrimo aere siano uomini che lunghissimamente e beatamente vivano fin che, da tedio di lunga vita crucciati, da' monti nel mare per finirli si precipitano. Che beatitudine può egli essere non aver né pane né vino e niente altro di piacere che temperie d'aria? patir sempiterno freddo e nel solstizio iemale provar continua notte, nel solstizio estivo perpetui e tepidi soli vedere? Oltre che in Iurha e altri luoghi sotto la tramontana non si cavano ori, argenti né altre minere di sorte alcuna. Dove le favole non corrispondono in questo, che i grifoni e altri uccelli grandi non proibiscono né il cavar dell'oro né il portarlo fuori, perché non ce ne è, e manco simil sorte d'uccelli come gli descrivono si ritrovano in alcune parti. Si porta bene a noi un certo uccello di rapina, della grandezza d'una aquila, ma con maggior ali e coda, in foggia di sparviero, e lo nominano i Moscoviti *kizecoth*; i nostri lo chiamano *bialozor*, quasi che sia d'un colore che alquanto biancheggia sotto al petto. Tutti gli altri uccelli di rapina, come sono falconi e sparvieri e altri simili, tanto hanno paura di questo uccello che, come lo hanno veduto, tremano, cascano e muoiono incontente. Ultimamente si ha da sapere che nel settentrione, oltre la Gotia, Svezia, Finlandia e Iurha, e oltre al mar Caspio, non sono quelle figure d'uomini mostruosi, cioè d'un occhio solo, di due teste, ch'hanno capo di cane, e altri simili, ma sono della istessa forma umana come noi; nondimeno di diverse qualità, perché sono lividi, d'un certo colore che il freddo imprime loro nel corpo, rari, sparnazzati, chi qua chi là abitanti, e in poco numero. Queste cose sono vere e chi le ha scritte ha scritto il vero, e sappiamo che il suo testimonio è vero.

TRATTATO III DI MATTEO DI MICHEOVO, DOTTOR FISICO E CANONICO
CRACOVIANESE, NEL QUAL SI TRATTA DELLA SUCCESSIVA GENERAZIONE DE'
TARTARI, DIVISA IN FAMIGLIE

Delli Turchi.
Cap. 1.

Nel precedente trattato facemmo un poco di digressione parlando d'alcune nazioni avanti all'avvenimento de' Tartari, i quali abitavano la Sarmazia asiatica, ovvero Scizia, di tempo in tempo: cioè delle Amazoni, degli Sciti, Goti, Iurhi ovvero Unni. Ora consequentemente si dirà delle valorose genti per origine da' Tartari czaiadaïensi seminate, come sono Turchi, Ulani, ovvero Tartari prekopensi, Tartari rosanensi e Tartari noihaensi; ma prima diremo primieramente de' Turchi alcune poche parole.

Dopo la venuta de' Tartari nel paese gottico, che essi domandano Czahaiadaïensi, forse anni ottanta, fu un certo valente soldato del gran Cane detto Ottomano, gagliardo, piacevole e umano, povero de' beni della fortuna, ma valoroso e molto robusto del suo corpo e d'ingegno audace, il quale, per alcune ingiurie (sí come pareva a lui) da' Tartari con quaranta uomini a cavallo essendosi partito, cominciò occultamente a occupare i passi stretti ne' monti della Cappadocia occupati, e secondo la opportunità del luogo e del tempo far de' ladronecci. Col quale, sí come accade, molti assassini si unirono, ingagliardendosi di dí in dí grandissimamente, in modo che quel che soleva fare occultamente poi alla spiegata mise in effetto, e cominciò ad assaltare e pigliar castelli, città e popoli. E perché non trovò resistenza, egli, pronto di mani e d'una destrezza assortita, parte con terrori e minacce, parte con saccheggiamenti di alcune città, occupò e si fece signor della Cappadocia, di Ponto, di Bitinia, dell'Asia minore, della Panfilia e della Cilicia. Da questa adunque la casa e famiglia ottomana ebbe principio e origine, perché, come dice la Scrittura, dall'aquilone saranno scoperti tutti i mali sopra la terra. Che i Turchi siano derivati da' Tartari, la similitudine de' costumi, della favella e del combatter lo dimostrano, perché certamente l'istesso abito e il modo del cavalcar corto, lo adoperar saette e archi nel combattere è commune sí a' Tartari come a' Turchi. Del linguaggio sono simili, se non d'un certo che, come sarebbero gli Italiani con gli Spagnuoli, un Polono e un Boemo.

Ora, essendo morto Ottomano, il figliuolo suo, per nome Archanes, secondo re de' Turchi gli successe, al padre non molto dissimigliante nell'arte del guerreggiare, d'audacia e d'ambizione ben fornito, ma di prudenza nelle cose famigliari assai piú instrutto: perché accade che la signoria e l'imperio dal padre cominciato per sua propria industria aumentando lo conservò. Seguitò il terzo re, figliuolo del detto, chiamato Amurate. Questi, essendo tra i Greci grandissime discordie, dall'imperator di Trabisonda con danari condotto contra l'imperatore costantinopolitano, avendo passato lo stretto del mare per lo Ellesponto nella Tracia, maliziosamente prolungò il successo e fine della guerra, fin che le forze greche dall'una parte e l'altra rotte e indebolite furono; onde, pigliata l'occasione, contra loro voltò le arme sue, occupando la Tracia. Amurate morto, levossi il figliuolo suo Baiazete, quarto re, il quale, avendo l'animo desideroso di cose grandissime, aggiunse al suo imperio quasi tutta la Grecia insieme con la Tessaglia e la Macedonia. I Bolgari e gli Illirici con spesse scorrerie debilitò. Saccheggiò i borghi della famosa città di Costantinopoli, avendola talmente di fame travagliata e cinta d'assedio che esso imperator costantinopolitano, sforzato, andò in persona nella Italia e nella Francia a dimandar soccorso. Ma per volontà d'Iddio Temir Kutul, gran Cham de' Tartari, il quale dagli storici vien detto Tamerlane, scorrendo l'Asia a guisa di saetta celeste, s'incontrò in Baiazete ordinato e ben preparato al combattere: i quali venuti al fatto d'arme, Baiazete restò rotto, fracassato e prigionero, e dal Tamerlano con catene d'oro legato fu condotto con lui prigionero e vilissimamente trattato. Ma in breve avendolo lasciato libero, quindi a poco tempo morí.

Seguitò questo il quinto re, per nome Calapino, contro al quale Sigismondo imperator

romano, re della Ungheria e Boemia, spinse un grande esercito. Dove venuti alle mani, Calapino, disordinatamente combattendo, superato e vinto abbandonò il campo e, fuggendo a pena con una picciola barchetta per il Danubio, vergognosamente si salvò la vita. Dopo questo il sesto re de' Turchi, per nome Macometto, trovò nel suo regno modi di metter grandi angarie, allargò i confini del suo imperio con continue correrie. Morto Macometto, il settimo re, Amurate secondo, pigliò l'imperio paterno. Questi ruinò Tessalonica, città illustre, guerreggiò in Cipri, soggiogò la Etolia, diede il guasto a' Triballi, Illirii e Ungheri; superò Vladislao, re di Polonia e Ungheria, il qual avea felicemente dato principio al combattere, al lago Varnense; dove l'infelice re Vladislao ultimamente con tutti i suoi fu morto, essendosi sottratto dal combattere, e fuggendo Giovanni Huniade con gli Ungheri. Perché, per questa vittoria insuperbito, pigliò per forza il Peloponeso, ora detto la Morea, ruinò fino ai fondamenti l'Essamilo, che sono i muri di Corinto che traversano l'istmo e separano il Peloponneso dall'altra Grecia.

Questo essendo morto, successe il suo figliuolo Macometto, ottavo re de' Turchi, e fu quello che nell'anno di nostra salute millequattrocentocinquantatre, l'ultimo dí di maggio, dopo che ebbe assediata Costantinopoli per cinquantaquattro dí, con grande sforzo e grande disperazione de' combattenti per forza la pigliò. Ebbe ancora in quello istesso tempo Pera, luogo ricchissimo, d'accordo, il quale sfasciò de' suoi muri; soggiogò la Bulgaria e la Russia; si fece signor del magnifico e nobile castello Snunderovo, posto sopra il Danubio nella Rossia, dal quale con spesse correrie indusse quasi una solitudine nella Dalmazia e Croazia, avendo scorso fin nella Stiria e nella Austria. In Negroponte, qual era posto sotto al dominio viniziano, fermò la sua signoria, avendola per forza presa. Dipoi voltò le vittoriose arme contro Teodosia città, adesso detta Caffa, colonia de' Genoesi, posta nella isola Taurica, e questa con tutta l'isola fece sua, avendo fatto tagliar il capo a due principi del castello Mankup, come si diceva ultime reliquie della stirpe gottica, e ridotto sotto il suo imperio Mentligeri, imperator de' Tartari, nella predetta isola Taurica. Diede il guasto alla Moldavia e alla Valacchia; per sedici anni continui fece guerra contra Viniziani.

Contrastò con continua guerra contro Ussuncassano, re della Persia, essendo spesse volte perditore e alcune volte vincitore. Morì il primo dí di maggio del millequattrocentoottantauno e fu seppellito in Costantinopoli, essendo dai Turchi alzato all'imperio paterno Baiazete suo figliuolo. Perché Zizimo, suo fratello minore, sdegnato ricorrendo al soldano dell'Egitto ebbe aiuto d'uno esercito, col quale infelicemente combatté contra il fratello Baiazete. Vedendosi sconfitto, drizzò la fuga in Rodi, dove dal gran mastro dell'ordine di Rodi fatto prigioniero, fu mandato in Francia, poi dato in mano d'Alessandro sesto pontefice. Finalmente Carlo, re di Francia, che andava per sottomettere la Puglia, per via di contratto lo ebbe dal papa, dove egli è in dubbio se per stracchezza del viaggio ovvero essendo attossicato morisse. Pigiò per forza Baiazete, nono re de' Turchi, Kilia e Castello Bianco nella Moldavia. Nel dominio dei signori viniziani per forza e con assedio espugnò Modone città; spesse volte contro il Sofì, re della Persia, combatté, e ne restò inferiore quasi sempre. Questo essendo ormai vecchio, il figliuolo suo Selim Zabeg, il quale dai nostri vien detto Selimbeg, l'imperio pigliò, e Baiazete, condotto là dove era stato da picciolo nutrito, in breve morì.

Il decimo re de' Turchi, Selimbeg, che ora regna, preso l'imperio, in prima i suoi fratelli amazzò, dipoi minaccioso contra i cristiani, specialmente contra l'Ungheria, si dispose mover guerra. Ma Dio onnipotente nel suo profondo giudizio suscitò contro questo il Sofì, re della Persia, che in alcune battaglie contra quello fu vincitore. Si vede ultimamente l'imperial città costantinopolitana esser fatta continua sedia de tre imperatori turchi, la qual fu nominata la seconda Roma, talmente che dai circonvicini, e specialmente dai Schiavoni, non Bisanzio né Costantinopoli, ma Czarovno Dom, cioè casa di Cesare, vien detta. È Costantinopoli di sito e di forma triangulare, con dui fianchi guarda il mare e con il terzo le campagne; circonda diciotto miglia italiani; non ha troppo gran palazzi, se non alcune stufe e certe scole di filosofi, nuovamente con grande magnificenza edificate. E il tempio di Santa Sofia, cioè della sapienza divina, già sontuosamente e con grande spesa lungo tempo adietro edificato, da Macometto secondo imperatore de' Turchi in parte ruinato, fu ridotto a essere stalla di bestie.

Della famiglia de' Tartari ullanì, ovvero precopensi.

Cap. 2.

È derivata un'altra geneologia, ovvero generazione de' Tartari ullanì, dai Tartari zavolensi, da Ullano, assalitore della isola Taurica. *Ulan* si è una donzella vergine, e perché Ullano fu generato da una donzella senza legittimo marito fu chiamato così, e ai suoi posterì nella Taurica Chersonneso diede il nome. Egli è in uso presso i macomettani che le vergini e donzelle senza uomo impregnano e partoriscono, e ciò non è gran miracolo, perché questo presso loro spesso interviene. È la Tauricana posta nella palude Meotide, di lunghezza di ventiquattro miglia, di larghezza quindici; ha tre città, Solat, Kirkel e Caffa, e due castelli, Mankup e Azovo. Solat è chiamato da' Tartari Chrim, e per questo chiamano l'imperator cremense Cesare prekopense. L'altra minor città è Kirkel, e sopra di quella vi è un ciglio alto, nel quale è una rocca fatta di legnami e zolle di terra. Sopra questo ciglio, come si dice, stanziaa un dragone che divorava gli uomini e i bestiami; perché gli abitatori, avendo abbandonato i vicini luoghi, fuggirono. Abitavano in quel tempo nella isola Italiani e Greci, uomini cristiani, i quali pregarono la beata e gloriosa Madre d'Iddio che gli volesse liberar da questo pericolo del dragone. Videro adunque in processo di tempo una candela accesa sopra quel ciglio, perché tagliarono il sasso e fecero in quello una scala da poter salire; per la quale ascendendo alla candela ardente, videro l'immagine della gloriosa nostra Signora, nel cospetto della quale ardeva il lume, e il dragone sotto che giaceva rotto per traverso. Resero adunque grazie di così miracolosa liberazione, avendo gettato fuori il dragone tagliato in pezzi. E perché gli abitatori, glorificando la beata Vergine, ascendevano a onorar la sua immagine, Accigeri, Cesare prekopense, facendo guerra contra i suoi fratelli, dall'esempio di questi tirato supplicò alla beata Vergine che lo volesse aiutare, facendo voto che l'averia remunerata. E certamente i macomettani onorano la Vergine Maria, testificando quella senza copula virile aver concetto e partorito il grande profeta Giesù. Ora questo re, avendo superato i suoi emuli, vendé i due migliori cavalli che egli avesse, del prezzo de' quali comperò due grandissimi ceri, comandando che quelli avanti l'immagine detta ogni anno ardessero; il che per li posterì fin a questo giorno è stato continuato.

La terza è la città Teodosia, ora detta Caffa, la quale essendo sottoposta a' Genovesi, il secondo Macometto, imperator de' Turchi, la soggiogò. Il castello Mankup, il quale è dalla parte occidentale a Caffa, dal predetto Macometto per forza fu preso: due fratelli principi in quello, ultime reliquie della stirpe gottica, fece morire. Fortificò Azovo, posto alle foci del fiume Tanai, il qual è mantenuto fin ora da' Turchi. Ma i Tartari ulanensi (sí come è lor proprio costume) entrati nella isola stanziarono nelle campagne, e oltra quelle ancora fuori della isoletta occuparono le pianure della Sarmazia europea presso le paludi Meotide e circa il mare Maggiore fino a Bialigrod. Fecero questi una entrata nella isola verso l'occidente con un terraglio di terra di lunghezza d'uno miglio, a modo d'un ponte; non però di perfetta opera, ma così alla grossa, talmente che le acque del mare in alcuni luoghi sopravanzano. L'isola, anticamente Tavica, ora vien detta Prekop, che vol dir fossato, perciocché le acque la circondano e difendono la città come fossati pieni di acqua. Ma questo basti circa ciò: vediamo ora la geneologia.

Dopo Ullano regnò nella Taurica Thactame czar, il qual insieme con Vitoldo, duca della Lituania, contra il suo fratello Temirkutlu czar, imperator zavolense, guerreggiò e fu superato. Thactamet czar ebbe un figliuolo, per nome Szidachmeth czar, che volse regnar dopo lui; ma Aczikerei czar lo scacciò e fecesi egli re. Szidachmeth, scacciato, pensando trovar aiuto andò nella Lituania, dove essendo fatto prigionie con la moglie e figlioli miserabilmente morì. Ne' giorni di Kazimiro terzo re della Polonia e granduca della Lituania, morto che fu Aczikerei czar, lasciò sette figliuoli, il piú vecchio de' quali, detto Haider, ottenne l'imperio. Ma Mentligeri, uno de' predetti figliuoli, ebbe rifugio al gran Turco, dove avendo ricevuto aiuto e moglie ancora, cacciò in rovina Haider e Iamurco con gli altri fratelli. Costoro a Giovanni Basilio, duca della Moscovia, ebbero ricorso, il quale li ricevè e donò loro il ducato rosanense. Di Mentligeri czar nacquero nove figliuoli: il primo, Mahumet Kerei; l'altro, Achmet Kerei; il terzo, Mahemut Kerei; il quarto, Bethi

Kerei, il qual s'annegò mentre volea condur un bottino per un fiume nella Valacchia, l'anno del Signore MDX; il quinto, Burna Kerei; il sesto, Mubarok Kerei; il settimo, Sadech Kerei. I nomi dell'ottavo e del nono mi sono usciti della memoria. Adesso in luogo del padre regna Machmet Kerei czar. È ancora da sapere che quantunque i Tartari precopensi siano sottoposti a più piacevol aria, come è sotto il sesto clima sotto il quale abitano, dovrebbero essere più civili e mansueti: nondimeno non hanno mai potuto lasciar la loro antica e lupina rapacità, mischiata con bestiale e fiera crudeltà, sí come quelli che quasi bestie abitano campagne e selve, e non città né ville. Questi sono che ogni anno assaltano e danno il guasto e spogliano la Russia, Lituania, Valacchia e la Polonia, e alcune volte ancora la Moscovia.

De' Tartari rosanensi e Tartari noihaiensi.
Cap. 3.

La terza orda de' Tartari è chiamata rosanense dal castello Rosano, posto ai confini della Moscovia sopra al fiume Volga, dove stanziano. Sono discesi dalla principale orda de' Tartari, cioè dai Tartari zavolensi, come ancora tutti gli altri. Questa orda rosanense mette in campo quasi dodicimila combattenti, e tal volta più, con gli aiuti de' altri Tartari, fin a trentamila. I principi, le facende e la genealogia di questi non si descrive, perché sono tributarii al duca della Moscovia, dal quale dipende l'arbitrio della vita e morte di quelli, e ancora del guerreggiar e constituir sopra di loro capitani: e perciò quello che si dirà del principe moscovitico si potria accommodar ancora a questi. La quarta orda, ultima e nuova dai Tartari zavolensi derivata, è detta degli Occassi, ovvero Tartari noihaiensi, perché dopo che Occasso, segnalato servitore e soldato del gran Cham, il qual avea trenta figliuoli, fu morto, i detti figliuoli si partirono dalla principale orda zavolense e cominciarono ad abitare presso al castello Sarai, settanta anni avanti a questo millesimo, qual è del MDXVII, o poco manco; dove tosto crebbero in una innumerabile quantità, in tanto che a questo tempo la loro orda si è grandissima. Questi sono più sottoposti al settentrione e più freddi che gli altri Tartari; confinano con la Moscovia dalla parte orientale, e spesso la assaltano e spogliano. Signoreggiano tra questi i figliuoli e nepoti d'Occasso. Non hanno né danari né moneta, ma col barattare comprano e vendono le lor cose.

Il secondo libro di Matteo di Micheovo, dottor fisico e canonico cracoviense, delle due Sarmazie, diviso in due trattati.

Della Russia, del suo distretto, della abbondanza e di quello che si contiene in quella.

Cap. 1.

Dopo che abbiamo detto della Sarmazia asiatica, la qual si dimanda Scizia overo Tartaria, ci resta a dir della Sarmazia europea; nella quale prima ci occorre dir della Russia, già detta Rossolania, un lato della quale s'accosta al fiume Tanai e alle paludi Meotide, le quali dividono l'Asia dalla Europa. Negli antichi tempi, gli Allani abitarono al fiume Tanai; dipoi appresso di quelli verso il mezodí erano i Rossolani. Queste nazioni in tutto spente si sono annullate: e veggonsi le spaciosissime campagne dagli abitatori deserte, nelle quali solo le fiere e gli assassini Rosacci, come di sopra s'è detto, le passeggiano. Oltra questi, verso il mezodí, vi restano le reliquie de' Circassi, i quali sono gente bellicosissima e fierissima, di generazione e lingua rutena. Dipoi vi è il castello Oczarkovo, che fu fondato dall'imperator de' Tartari precopensi nel dominio della Lituania; oltra il qual Oczarkovo, verso il mezodí, seguita Dzassovo castello, il qual a' nostri tempi è stato ruinato. Da Dzassovo in Byaligrot, il qual fu occupato da' Turchi, sono sei miglia. Seguita la Podolia verso occidente; la Moldavia e Valacchia dalla banda meridionale; dalla orientale, con le campagne de' Tartari è l'isola Taurica.

Questo è uno paese fertilissimo, di grano e miele abundantissimo; e che ciò sia il vero, poco che sia lavorato il terreno, senza alcuna arte cosí alla grossa, e seminatogli sopra il grano, per tre anni continui vi nasce il formento, se però quando si miete si lasciano cascar in terra alcuni grani che siano semenza per l'anno seguente: e questo lo dico quanto a che nasce per tre anni senza coltivar né arar il terreno. Produce cosí presto e abundantemente gli erbaggi ne' pascoli che, se vien messa in un prato una pertica, in tre giorni vien dall'erba coperta; e l'aratro a caso dimenticato in qualche luogo erboso per qualche giorno, l'erba lo copre sí che non si sa trovare. Gli sciami delle pecchie non solo ne' luoghi appropriati, ma ancora nelle ripe e nella terra spesso si ritrovano. Avviene spesse volte che arrivano nove pecchie, e cercando estermiar e discacciar quelle che sono nelle cassette, i contadini difendendo le loro domestiche le amazzano sommergendole nelle acque, accioché quelle che erano prima in casa vi stiano anco per l'avvenire.

Oltra quelli, presso i monti Sarmatici, abita la gente rutena, alla quale signoreggiano i nobili della Polonia nella Kolomia, in Zidacono, in Striatin, in Roatin e in Busko. Sotto i detti monti vi è il contado alliciense (già detto Gallizia) e premisliense; ne' monti Sarmatici il contado sanocense. Andando in mezo la Russia, vi è il paese levpoliense e una città dell'istesso nome assai forte con due castelli, quello di sopra e quello di sotto; ed è la metropolitana della Russia. Verso il settentrione vi è il distretto chelmense e belzenense, e il paese che sta di mezo a questi. Chiudesi la Russia al mezodí da' monti Sarmatici e fiume Tira, dagli abitatori detto Nyesto; dalla parte orientale dal fiume Tanai e dalla palude Meotide e dall'isola Taurica; dal settentrione vi sta la Lituania, la quale dalla parte di ponente termina con la Polonia. Dalla Moscovia viene il Boristene, dai paesani chiamato Dinepr, famoso fiume, e scorre per la Lituania e Russia, e passa sotto Smolensco e Chiovo; nel quale di verso l'occidente, circa il castello Chmyelnik, Buoh non picciol fiume entra; ma il Boristene, avendo scorso trecento miglia germanici, mette nel mare Maggiore. Nel paese della Russia, se bene ella è fertile e abbondante di miele e di medone, bevanda fatta di miele, vi si conduce nondimeno il vino della Ungheria, della Moldavia e della Valacchia, con le quali confina; e del vino greco della Grecia, quale è molto gagliardo, e della cervogia ne ha quanta ne vole. È fertile di cavalli, di buoi e di pecore; ha gran quantità di cera; abonda similmente di pelli di martori, di simie, di volpi e di buoi. È abbondante di fiumi, da' quali vien bagnata, e d'acque da pescare, talmente che, dovunque si ritrova acqua, quivi ancora si ritrovano pesci. Non si portano pesci nelle peschiere de'

Rossi, ma, come è adunata l'acqua, subito (come si dice) vi cascano i pesci dalla rugiada celeste, senza cura o fastidio umano. E sono nel contado levpoliense lucci grandi e lodevoli, i quali si dividono in pezzi come piastre di ferro. Abonda la Russia verso il Tanai e la palude Meotide di calamo aromatico; ancora in quelli istessi luoghi è il rapontico, e piú erbe e radici in altri luoghi non piú vedute. È copiosa tutta la Russia di alcuni grani per li tintori che in gran quantità ivi crescono, i quali essendo ne' passati tempi a Genova e Fiorenza, città della Italia, portati, ora a pena se ne raccoglie qualcuno, dove quasi annullati e non raccolti vanno in niente. Nel distretto chelmense i rami del pino albero, tagliati e lasciati in terra, in uno overo in due anni si convertono in sassi e pietre dure; e ancora la terra bianca che a noi vien portata. Vi è ancora il sale, che si raccoglie nel lago Kaczibeio ne' tempi del gran secco; e perché egli è presso al castello Oczarkovo de' Tartari, i conduttori del sale spesse volte sono intercetti e fatti prigionieri, alcuna volta con dugento e trecento carra di sale. Si ripone ancora il sal cotto e fatto in pezzetti grandi e piccioli nel paese premiliense e drohobiense.

Nella Russia sono assai sette. Vi è la religione cristiana soggetta alla santa Chiesa romana; e quella si è la migliore, come che sia poca per numero. Havvi un'altra setta de' Rossi maggiore, che tien le cerimonie greche e occupa tutta la Russia. Vi è un'altra setta de' Giudei, non usurai, come sono nelle contrade de' nostri cristiani, ma lavoratori, agricoltori e mercanti grandi, i quali per la maggior parte soprastano ai dazii e gabelle pubbliche. Vi è la quarta setta degli Armeni, specialmente nella città kamyenyecense e levpoliense: questi sono mercanti accortissimi, che negoziano a Caffa, a Costantinopoli, in Alessandria, al Cairo e fino nella India, d'onde portano assai mercanzie. Usano i Rossi i paramenti e ufficii ancora delle chiese simili a quelli de' Greci; hanno il proprio idioma e l'alfabeto quasi simile e vicino al greco. Gli Ebrei similmente usano lettere e arti simili agli altri Ebrei; studiano ancora nelle arti liberali, come è l'astronomia e la medicina. Gli Armeni godono i lor modi, costumi e lettere. Fra i santi onorano piú santo Tadeo apostolo, testificando quello essere stato che gli ha convertiti alla fede cristiana; oltra questo ancora onorano santo Bartolomeo apostolo, dal quale, come dicono, hanno ricevuti molti articoli della fede. Hanno assai magnifici e belli paramenti da chiese, pianete e ornamenti non fessi, ma tondi da ogni parte, libri, callici e altri paramenti ecclesiastici, belli e splendidi, secondo il modo antico.

Quanto a' vescovi e presidenti cristiani, il maggiore è l'arcivescovo levpoliense, metropolitano dei Rossi lituani, che ha sotto la sua signoria il kiovense e 'l kamieniecense, premisliense, chelmense, e 'l luceriense e medvicense vescovi. Il metropolitano de' Rossi è il vescovo della Chiovia, il quale fu per il passato capo della Russia. Ha soggetti gli arcivescovi e i vescovi delle cerimonie greche, nella Moldavia e Valacchia fin al fiume del Danubio; uno nella Russia, il quale è ancora egli detto chelmense; un altro nel dominio de' Lituani, il valdimiriense overo bristense; il terzo de' Pinski, overo Moroviski; il quarto polovoschense; il quinto lucenense; e il sesto smolense, e altri vescovi e abbatì nelle terre dei Moscoviti sparsi verso il settentrione. Isidoro, di cerimonie, costumi e fede greco, vescovo metropolitano chiovense, peritissimo nella sua dottrina, al tempo di Eugenio papa quarto venne accompagnato con cento uomini a cavallo al concilio fiorentino. E avendo ricevuta la unione della santa romana Chiesa, era ritornato nella Russia, e perché predicava la unione con la romana Chiesa, i Moscoviti lo spogliarono, sforzarono a morir d'una morte molto ignominiosa.

Seguono i Rossi i dottori e teologi greci, e specialmente il grande Basilio, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo; adimandano Gregorio Nazianzeno in lor linguaggio *bogossovo*, il che vol dire lodatore di Iddio. Accettano ancora il nostro s. Gregorio papa romano, specialmente ne' libri de' suoi *Morali*, i quali tradotti nella lor lingua gli chiamano *Biessednik*, che tanto vol dire come predicatore, overo persuasore. Nelle chiese de' Rossi si usa la lingua schiavona, con la quale leggono, celebrano e cantano i divini officii; in quelle degli Armeni, in lingua armena; nelle sinagoghe degli Ebrei usano il parlar ebreo; quelli poi che osservano le ceremonie romane cantano, celebrano e leggono secondo che fanno i Latini.

Si ha ancora da sapere che ne' fiumi della Russia e della Lituania, specialmente nel Boristene e Buoh, nel tempo della state moltiplicano le efimere, che sono vermi che volano, alcuni

con quattro, alcuni con sei ali; i quali, essendo generati la mattina, volano sopra le acque e corrono sopra le ripe circa il mezodí, e nel tramontar del sole muoiono. Di questi parla Aristotele nel primo della *Istoria degli animali* e nei suoi *Problemi*; e i medici, quando fanno menzione della febre efimera.

Della Lituania e Samogizia.
Cap. 2.

Il granducato della Lituania è una regione larghissima e spaziosa; in quella signoreggiano assai duchi della Lituania e della Russia, ma uno solo si è sopra tutti monarca, al quale tutti gli altri ubidiscono, chiamato il granduca della Lituania. Dicono alcuni antichi investigatori delle antichità che certi Italiani, per le discordie romane avendo abbandonata la Italia, entrarono nel paese lituanico e diedero il nome della patria alla regione, cioè Italia, e alla gente Itali: la quale da' pastori, corrotto il vocabolo, Littalia, e la gente Littali, cominciò a esser dimandata. I Rossi e i Polacchi lor vicini, maggiormente corrompendo il nome, la nominarono come si fa fin nel presente giorno Lituania, e la gente Lituani. Questi prima edificarono la città Vilno, qual ha la elevazion del polo di cinquantasette gradi, e dal nome di Villio, con il qual capitano erano entrati in quelli paesi, la dimandarono Vilno. Ai fiumi ancora, i quali scorrono presso quello, il nome dello istesso capitano diedero, cioè Vilia e Vilna. La Samogizia ancora così nominarono, che nel lor linguaggio tanto vol dire come terra inferiore, cioè piú bassa. Alcuni ancora hanno detto che la Lituania fu così detta per il littuo, che è la tromba overo corno dei cacciatori, perciocché quella regione assai si esercita nelle caccie; il che all'effetto, non alla origine della istoria, piú tosto si aspetta.

Questa gente lituanica ne' passati tempi fu tenuta tanto oscura e vile presso i Rossi, che i principi chioviensi non riscotevano da quelli in luogo di tributo se non pelli da far brache e soveri, per la povertà e sterilità del paese; e anco le dette cose le toglievano per dimostrar che erano loro soggetti, e questo fin che Vitenen, capitano lituano, indusse i Lituani a ribellarsi contra i Rossi. Dove avendosi fatto capitano e duca fra i suoi popolari, con astuzia combatté contra i principi della Russia, e così pian piano crebbe tanto di forze che, avendo messo il giogo ai signori rossi, quelli medesimi tributi che egli per assai tempo loro aveva pagato, i detti Rossi a lui erano sforzati di pagare. E così quelli che seguitarono il duca Vitenen con lupine rubarie e improverse corriere assaltavano e spogliavano le vicine nazioni della Rossia, Prussia, Mazovia e Polonia; fin che i frati crocicchieri dell'ordine teutonico di Santa Maria, da Conrado, duca della Mazovia, chiamati e tolti in aiuto, avendo per forza e con le arme acquistata la Prusia cominciarono a domar la Samagizia e la Lituania, col far prigionieri, debellar luoghi e opprimerli, fin a tanto che la signoria pervenne successivamente a Olgedro Keystut, duca della Lituania.

Fu Olgedro granduca della Lituania, e 'l figliuolo suo fu Iagellone; il qual, essendo poi battizzato e detto Vladislao, fu coronato re della Polonia. Ma il fratello suo fu Keystut, grande oppugnatore e persecutore de' cristiani, il quale nel combatter che fece contra i crocicchieri tedeschi nella Prusia tre volte fu fatto prigioniero, e tre volte con astuzia e mirabile occasione contro la volontà de' Tedeschi fu liberato, scampando dalla prigionia. Ebbe un figliuolo questo Keystut, per nome Vitoldo, che fu principe pieno d'una innata bontà. Ma Iagellone, il qual fu poi Vladislao, sotto la fida della pace facendo prigioniero Keystut e 'l suo figliuolo Vitoldo, fece morire Keystut incarcerato, ma Vitoldo lasciò nella prigionia legato. Finalmente Iagellone, da' crocicchieri ed eserciti de' cristiani spesse volte urtato, per misericordia divina s'accostò a' Poloni, dove avendo ricevuta la fede cristiana insieme con otto fratelli che avea, fu coronato re della Polonia. Tolsse Hedvige, figliuola di Lodovico, re della Ungheria e della Polonia, per sua consorte, nell'anno di nostro Signore milletrecentoottantasei, in giovedì a' XIII del mese di febraio, che fu il giorno di santo Valentino.

Cominciò il predetto re Vladislao a instare e metter l'animo secondo le sue promesse, acciocché cavasse la nazione lituanica dalle tenebre dell'errore idolatrico, avendo con lui insieme Bodzanta, arcivescovo gneznense, e assai altri uomini ecclesiastici e religiosi, e ancora la reina

Hedvige e i duchi Semovito e Giovanni mazoviesi, e Conrado ancora, olesnicense duca, con altri assai baroni. Nell'anno milletrecentoottantasette, entrò nella Lituania e cominciò a procurar che i Lituani pigliassero l'acqua del battesimo. Adoravano nel principio i Lituani per dei il fuoco, le selve, gli aspidi e i serpenti. Il fuoco, il qual nella lor lingua vien detto *zinez*, per man del lor sacerdote che gli ministrava le legne era abbruciato. Pensavano ancora che le selve e i boschi fossero sacrosanti abitacoli degli dei; ma gli aspidi e i serpenti in ciascuna casa, come dei penati, da loro erano nutriti e adorati. Il re Vladislao dunque, entrato che fu nella città vilnense, quello che essi pensavano che fosse il sacro fuoco in presenza loro volse che fosse spento; il tempio e l'altare ne' quali sacrificavano le bestie fece ruinare; le selve e i boschi comandò che fossero tagliati e dissipati, e i serpenti e gli aspidi fossero morti, stando i barbari che questo vedevano in pianti e lagrime per l'esterminio de' lor falsi dei. Ma non ardivano di dir pure una parola contra il re, benché si maravigliano che i violatori del fuoco, delle selve e de' serpenti non fossero puniti da' lor dei, come interveniva loro ogni volta che gli tentavano ovvero simili cose facevano.

Essendosi dunque esterminati gli idoli, il popolo lituanico spese qualche giorno per imparar gli articoli della santa fede nostra e la orazione dominicale, per mezzo de' sacerdoti poloni; ma meglio era insegnata loro per via del re Vladislao, che intendeva il lor linguaggio; e ogni dí gran moltitudine di quelli si battezzava. Dove la liberalità del re pietoso fu di gran giovamento a quelli, perché a tutti un per uno del popolo che si venivano a battezzare donava una nuova veste di panno di lana, che a bello studio avea recate dalla Polonia, acciòché quella nazione grossa e vestita ancora alla grossa, contenta fin a quel giorno di panni lini, divulgandosi la fama di quella liberalità, per conseguir quella veste di lana da ogni banda concorresse al battesimo: il che succedeva secondo il desiderio. E perché egli era una fatica troppo grande battezzar un per uno come venivano, così commandando il re, la moltitudine si separava in molte compagnie lunghe, a ciascuna delle quali era sufficientemente data l'acqua benedetta. Alla prima compagnia era posto nome Pietro, alla seconda Paolo e alla terza Giovanni, e così di mano in mano. Alle femine, similmente divise in compagnie, era posto il nome di Catarina, Margarita e altri nomi secondo la quantità delle compagnie. Agli uomini poi segnalati nella guerra si dava il battesimo col modo consueto.

Fondò il re nella città di Vilna la chiesa cattedrale sotto il titolo di Santo Stanislao, patrone e difensor della Polonia, mettendo l'altare maggiore in quel luogo dove custodivano il fuoco, che quelli credevano dover durar in perpetuo, acciòché l'error di quelle genti fosse più manifesto a tutti. Creò ancora in quella chiesa vescovo un uomo di provata virtù, Andrea Vazilone, di nazione polona e di sangue nobile di casa sparaviera, per professione frate minore, già confessore di Elisabetta, reina d'Ungheria, predicatore segnalato e vescovo ceretense. La Samagizia ancora, a istanza del sudetto re Vladislao, si battezzò, avendo ricevuta la fede cristiana.

E per conoscere la natura di quella gente insieme con quella della provincia, è da sapere che la Samagizia è settentrionale e fredda, che confina con la Lituania, Livonia e Prusia, da selve, colline e fiumi circondata, distinta in questi contadi, cioè: Iragola, Myedniki, Chrosse, Rosena, Viduki, Vielunia, Kelthini, Czetra. Le brigate della provincia sono d'alta e formata statura, villani e senza costumi, di poco e cattivo cibo, usi a cacciar la sete con l'acqua, rare volte con la cervogia over col medone; d'oro, d'argento, di rame, di ferro e di vino in quel tempo erano al tutto ignoranti; a' quali era ancor lecito che un uomo avesse più mogli, e morto il padre pigliar per moglie la matrigna, e morto il fratello pigliar la cognata. Quivi non erano stoffe né palazzi di nobili, ma soli tugurii, communi a tutti loro, e sono di questa forma: hanno il corpo disteso e lungo, ma le estremità che si restringono, di legno e di cannuccie; consiste la struttura d'essi larga a basso, ma così pian piano si va restringendo fin alla sommità. Ma per far più chiara la lor forma, ella è di statura come una galea grossa riversata; in cima ha sola una finestra che di sopra gli rende il lume, sotto della quale si fa il fuoco e si cuocono i lor cibi necessari e si scaccia il freddo, al quale per la maggior parte dell'anno quella provincia è sottoposta. Vi stanno sotto i patroni, le mogli, i figliuoli, i servitori, le serve, il bestiame grosso e minuto, il grano e tutta la masarizia della casa.

La gente è dedita agli augurii e indovinzioni. Il principale dio de' Samagiti era il fuoco, il qual pensavano che fosse sacrosanto e perpetuo. E questo, posto sopra al giogo d'un monte

altissimo, a canto al fiume Neviasza, dal sacerdote a ciò sacro con il continuo mettervi legne era nodrito; al quale andando Vladislao re abbruciò la torre nella quale si serbava, avendo sparso, dissipato e spento il fuoco. Tagliò ancora per mezzo de' suoi soldati poloni le selve e i boschi, i quali, non altrimenti che se dei fossero, erano da loro reputati sacrosanti, secondo quel detto del poeta: "Abitarono gli dei allora le selve". E tanta calligine offuscava i lor cuori che tutte le cose le quali ritrovavano in essi dicevano esser sacrosante, come sono uccelli e animali salvatici, e a quelli che violavano il luogo interveniva per arte diabolica che i piedi o le mani se gli torcevano. Eran adunque tenuti da grandissima meraviglia questi barbari che alcuno de' soldati poloni non pativano alcune di quelle sciagure tagliando il bosco, come spesse volte aveano patite essi quando v'avevano messo il ferro. Avevano oltre di questo nelle predette selve i focolari, distinti secondo le casate e famiglie, ne' quali abbruciavano i corpi morti de' loro più cari e famigliari co' migliori cavalli, selle e vestimenti ch'avessero. Mettevano ancora intorno a' fuochi sedie fatte di suvero, nelle quali ponevano certe cose da mangiare di pasta, fatte in foggia di formaggi, e spargevano il fuoco di medone, ingannati dal creder che le anime di quei corpi morti che erano stati abbruciati vi dovessero venire a saziarsi di quei cibi. Oltre di questo, il primo d'ottobre i Samagiti celebravano grandissima festa ne' detti boschi, dove concorrendo da ogni regione tutto il popolo, così uomini come donne, secondo la possibilità ogniuno portava cibi per mangiare e bere; co' quali avendo per qualche giorno pasteggiato a' lor falsi dei, e specialmente al lor dio Perkuno, cioè tonitruo, ciascuno a' suoi fuochi offeriva i sacrificii.

Vladislao re dunque primieramente il Pater noster, dipoi insegnò loro il Simbolo, perché niuno, da lui in fuori, sapeva il linguaggio samagittico; e fu quelli che comandò che fossero battezzati. Ora, uno de' principali Samagiti a nome di tutti disse: "Dipoi che, o serenissimo re, gli dei nostri come languidi e poltroni dal Dio de' Poloni sono stati spenti, al tuo Iddio e a quello de' Poloni similmente, che è più gagliardo, lasciando i nostri dei e le lor cerimonie ci accostiamo, e però ci siamo battezzati". Fondò il re in Myendiki una chiesa cattedrale, sotto il titolo de' Santi Alessandro, Evenzio e Teodolo; ma negli altri luoghi edificò chiese parrocchiali e le dotò d'entrata sufficiente. Il primo vescovo della chiesa myednicense fu Mattia, per origine alemanno, nondimeno nato nella città di Vilna; il qual vi fu ancora consecrato, perché era molto ben perito nella lingua lituanica e samagittica.

Accadde un giorno nella primitiva chiesa di costoro, mentre i Samagiti da maestro Nicolò Vazik, frate dell'ordine de' predicatori e predicatore del re, per via d'interprete erano instrutti circa la fede, che facendosi menzione della creazione del mondo o del caso d'Adam, primo uomo, uno Samogito, non volendo più sopportare il parlar di colui che predicava, lo interruppe con queste parole: "Se ne mente questo sacerdote, o re serenissimo, perché dice il mondo esser creato, conciosiaché 'l sia un uomo di non troppo grande età; sono certo fra di noi pur assai più vecchi di costui per numero di anni, ch'hanno passato cento anni di lor vita, i quali non si ricordano d'alcuna creazione, ma sempre hanno detto il sole, la luna e le stelle con gli istessi moti che fanno adesso aver reso il loro splendore". Ma il re Vladislao, commandando che egli dovesse tacere, dichiarò che maestro Nicolò Vazik non avea detto la creazione del mondo aver cominciato ne' suoi giorni, ma pur assai inanzi, come quella che era stata fatta per divina dispensazione più che seimila anni innanzi.

Conferì il re Vladislao il granducato della Lituania e della Samagizia ad Alessandro Vitoldo, suo cugino da lato di padre. Costui, perché era animoso e gagliardo nel combattere, a' predetti ducati aggiunse il ducato di Plescovo, che è la Plescovia; oltre di questo, ancora il ducato novogardiense e il ducato smolense. E avendo introdotta la pace intorno a' suoi confini, scorse fuori del suo paese verso l'oriente, dove incontrandosi per avventura in una orda de' Tartari, ne tirò con lui una moltitudine e le diede stanza in una certa parte della Lituania, nella quale fino al presente ancora stanno. Questo duca, avendo messo insieme un maggiore esercito e più forte, un'altra volta entrò nella Tartaria, dove avendo passati i fiumi giunse finalmente adí quattordici d'agosto in una pianura di grandissima larghezza, intorno al fiume Vorskla: dove ebbe all'incontro l'imperator zavolense Themirkutlu, dimandato dagli scrittori Tamerlano, con una infinita quantità e

innumerabile esercito de' Tartari. Fra questi da una parte e l'altra erano fatte menzioni della tregua e pace ancora, ma i Tartari non volsero mai intendere cosa alcuna circa la concordia. Vitoldo adunque, persuaso da' suoi, con la guardia della propria persona ritornò indietro nella Lituania come fuggitivo, lasciando il suo esercito dall'innumerabile moltitudine de' Tartari oppresso e in tutto spento.

Oltra di questo Sigismondo, re de' Romani, volendo metter discordie fra il re Vladislao e Vitoldo suo fratello, promise la corona a Vitoldo, dandogli ad intender che lo voleva fare re della Lituania; ma mentre la corona gli era portata, passando per luoghi più sicuri, cioè per la Marchia e Prusia, i nobili della maggior Polonia se gli opposero, e framettendosi con gli spioni aspettavano gli ambasciatori del re de' Romani nel luoco che si domanda Turragora. Vitoldo, fatto di ciò avisato, essendogli nato nelle spalle un carbone per malenconia finì la vita sua insieme col principato, nell'anno millequattrocento e trenta.

Dopo la morte di Vitoldo, Vladislao Iagellone, re di Polonia, investì col suo anello Svoitrigello, suo fratello, nel ducato della Lituania; il quale, ingrato del beneficio ricevuto, contra del re Vladislao Iagellone fece tumulto e guerra, perché Vladislao comandò a Starodup che volesse levare il ducato della Lituania a Svoitrigello. Apparve adunque una cometa picciola sopra quel ducato, quando il capitano Sigismondo di Starodup cacciò Svoitrigello ed entrò in possesso del granducato della Lituania. Questo duca fu dipoi da Giovanni, duca czartoriense, di generazione e setta ruteno, passati alquanti giorni morto in questo modo. Aveva questo Sigismondo una orsa, che usava entrar nel suo padiglione; il che considerando, i Rossi, secondo la consuetudine dell'orsa, raspando movevano l'uscio della sua camera. Sigismondo, pensando che fosse l'orsa, aperse la porta, nella quale entrati i Rossi con pur assai ferite lo fecero morire. Enea de' Piccoluomini, il qual fu poi papa Pio, riferisce che questi non fu Sigismondo, ma Vitoldo di sopra scritto il qual fu da' suoi per via dell'orsa ingannato; ma egli ha creduto a persone ignoranti della istoria e ha scritto la bugia, sí come ancora indutto da simile errore, assai cose de' Poloni e de' Lituani finte ha scritto. Dove i seguenti istoriografi, seguitando lui che ha fallato, errano nel descriver i luoghi e i costumi di quelle non mai vedute nazioni, altrimenti di quello che sono state per il passato e sono ora, conciosiaché la esperienza delle passate e presenti riprenda quelli che scrivono le cose altramente che non sono.

Sucesse al duca Sigismondo di Starodup Kazimiro, terzogenito di Vladislao Iagellone, nel granducato della Lituania, governandolo quasi per cinquanta anni. Sotto gli ultimi e quasi estremi anni di questo, Giovanni, duca della Moscovia, smembrò per forza e s'appropriò il ducato novogrodiense, già detto Nugardia overo nugardiense. Dopo Kazimiro nella Lituania signoreggiò Alessandro, suo figliuolo quartogenito; ne' tempi del quale il prefato Giovanni, duca della Moscovia, gli rubò il principato mozaisense, di lunghezza di settanta miglia e d'altretanta larghezza, e quaranta castelli. Alessandro poi che fu morto, il presente Sigismondo granduca della Lituania fu posto, nel dominio del quale Basilio, duca della Moscovia, combatté il principato di Plescovo, chiamato Plescovia e il ducato smolense; e fin ora lo possiede.

Della grandezza del grande ducato della Lituania e delle cose che si contengono in quello.

Cap. 3.

La grandezza del granducato della Lituania è tale. Dal mare Balteo, overo Prutenico, a Vilna, città principale, sono sessanta miglia; ma da Riga a Vilna ve ne sono settanta. Quelli che torcono la via sopra Polozko, come la maggior parte fa, faranno da Riga a Vilna cento miglia. Da Vilna a Kiovo sono cento miglia. Da Kiovo fino al confluente dove si congiungono insieme i fiumi Dineper e Buoh, i quali da' Greci sono dimandati il maggior e minor Boristene, sono dieci giornate, che fanno settanta miglia. Vi era il castello Dzassovo, il qual adesso è distrutto, e in quel luogo è il fine del dominio lituanico, non ostante che prima s'estendeva fino a Bialigrod, che da' Latini vien detto Castel Bianco: qual fu preso e tenuto fin a ora da' Turchi, intorno al quale abitano i Tartari per

le campagne. Questo è il computo verso il mezodí, anzi per dir maggior verità fra l'oriente e il mezodí. Un'altra volta computando per traverso da Parcovo e i termini della Lituania fino in Vilna sono ottanta miglia; ma da Cracovia per la istessa via fino in Vilna sono centoventi miglia; da Vilna in Smolensco cento miglia, da Smolensco in Moskova, città de' Moscoviti, cento miglia; e tutti questi sono grandi miglia d'Alemagna.

La prima e principal città nella Lituania si è Vilna, ed è di tanta quantità come è Cracovia insieme con Cazimiria, Clepardia e tutti i borghi. Ma le case non toccano una l'altra, come s'usa nelle nostre città, ma per la maggior parte vi intramezano orti e giardini. Ha Vilna due castelli di muro, uno nel monte di sopra e l'altro al basso. Novigrod, che i Latini domandano Nugardia, overo Novogardia, fu nel dominio lituanico acquistato con l'armi dal duca Vitoldo. È Novigrod di grandezza poco maggior di Roma, ma Novigrod ha gli edifici di legno e Roma di muro. È distante Novigrod dal mare Balteo quasi tre miglia. Furono e sono in quella ricchissimi mercanti, talmente che presso il luogo dove separatamente mangiano tutti i mercanti un per uno vi è il *cranez*, cioè il salvarobba, fatto in volta, dove l'oro, l'argento e l'altre cose preziose si gettano senza numero. Perché Giovanni, principe moscovita, nell'anno di nostro Signore millequattrocentosettantannove, robbando Novigrod dalle mani di Kazimiro, granduca della Lituania, saccheggiò questi tesori novigrodiensi menando trecento carri, pieni quanto potevano capire, solamente d'oro, d'argento e di gioie con lui nella Moscovia. E perché in Novigrod era cresciuta una mala consuetudine degli assassini e ladri, per essere spesse volte trovato overo spiato qualche reo, si sonava la campana del palazzo dove cento senatori come giudici sedevano: i quali tutti si lasciavano venir la barba lunga, secondo la consuetudine di quella patria; dove ancora il popolo di tutta la città, udito il suono della campana, da ogni banda concorreva. Talmente che ogni capo di casa avea due sassi, e i figliuoli similmente; e mentre il reo era dai senatori condannato, il volgo che era presente lo lapidava, e tutti confusamente correndo alla casa del condannato, stracciando rubavano i suoi beni, e il fondo dove era la casa si vendeva, e il denaio che quello si cavava era consegnato al fisco. Perciò Giovanni, predetto duca della Moscovia, entrato al possesso di Novigrod, in cinque piú famose piazze della città costituí cinque bargelli co' loro birri, accioché essi avessero a quietar e vietar che non si facessero i soliti tumulti, assassinamenti e ruberie.

È in Novigrod un castello detto Deczen, nel quale è la principal chiesa di Santa Sofia, cioè del Salvatore, la qual è coperta di splendide piastre di oro. Ancora nella istessa Novigrod sono sette monasterii cirkoriense, cioè de' monaci negri della regola di Santo Basilio, e sono distanti l'uno dall'altro poco manco o piú d'un mezo miglio. Nel primo monasterio della Beata Vergine Maria sono mille monaci; nell'altro di S. Giorgio settecento; nel terzo seicento; nel quarto quattrocento, e cosí consequentemente negli altri monasteri. Vi sono ancora assai altre chiese intitolate a santi, ma di Santo Nicolao solo, il quale è tenuto piú in devozione da quelle genti che tutti gli altri santi, ve ne sono tante quanti giorni si ritrovano nell'anno.

Ha la elevazione del polo Novigrod di sessantasei gradi. Nella state, circa il solstizio estivale, dopo il tramontar del sole fin al levar di quello appare tanto lucido il cielo che gli artefici, sarti, calzolari e altri meccanici, possono acconciamente cucire e lavorar nelle loro arti senza altro lume.

Oltre la Nogardia verso la tramontana vi è la Svezia e la Filandia, fin nell'oceano Settentrionale. Poskovo, città notevole grande e fatta di muri, minor nondimeno che Novingrod, tocca la Moscovia e la Lituania. Questa è detta dai Latini Pleskovia; i suoi abitatori sono tutti di lingue e costumi ruteni, non si radono la barba, non si tosano i capelli; d'abito in tutto rassomigliano all'alemanno. Ha la città di Pleskovia trenta castelli fatti di muro, i quali sono di verso la Livonia, e non sono sí buoni castelli né in Lituania né in Moscovia. Contiene il paese della Pleskovia in lunghezza sessanta miglia e in larghezza quaranta. Basilio, moderno principe moscovita, per patti e tradimenti de' maggiori della città si fece signore e possedé Pleskovia; dove depose la campana al suono della quale tutta città concorreva insieme, e opprimeva quelli da' quali procedeva l'ingiuria. Contra il patto ancora sforzatamente condusse via il *volatica*, cioè vescovo della città, e pur assai nobili cittadini di Mescovia, distribuendogli poi nella città Moska e altri luoghi della Moscovia.

Dipoi verso l'oriente vi è Polozko, castello e città grande, che appartiene al ducato smolense, posseduto dal granduca della Lituania. Seguita questa verso levante il castello e città di Smolensco, fortificata con legnami grossi e fosse profonde. Contiene il suo paese di lunghezza sessanta o settanta miglia germanici.

Si ha ancora da sapere che il linguaggio lituanico è partito in quattro sorti: il primo si è de' Iaczvini e di quelli che sono circa al castello Dorhicino, de' quali ne restano pochi; l'altro de' Lituani e Samagitti; il terzo quello de' Pruteni; il quarto quello che s'usa in Lothvoa, cioè in Livonia, circa il fiume Dzvina e Riga città. La lingua de' quali avenga che sia tutta d'una sorte, nondimeno uno a pieno non intende l'altro, se non qualche uno pratico di quel paese. Ebbe questo linguaggio quadripartito, nel tempo della idolatria, uno pontefice maggiore, il qual dimandavano *crive*, che stava nella città Romove, detta così da Roma, perché questa generazione si gloria d'esser venuta d'Italia; invero ha alcuni vocabuli italiani nel suo parlare. Di questo *crive* e della città Romove se ne fa menzione nella leggenda di santo Adalberto martire. Oltre di questo s'ha da sapere che nella Prutenia pochi sono che parlino prutenico, perciocché la lingua polona e alemanna vi sono entrate; così ancora in Lothva, cioè Livonia, soli alcuni villani servano la nativa, perché vi è entrata la lingua alemanna. Nella Samagizia poi, che ha di lunghezza cinquanta miglia, e nella Littuania nelle ville sole si parla lituanico, anche per la maggior parte al modo de' Poloni. E certo i predicatori predicano in lingua polonica.

Ancora si debbe sapere che questo linguaggio quadripartito si è tutto sottoposto alla santa romana Chiesa. Ma nelle circonvicine provincie, come in Novigrod, in Plescovia, in Polocko, in Smolensco, e verso il mezodí fin in Kiovo, sono tutti ruteni e parlano in linguaggio ruteno overo schiavone. Osservano le cerimonie de' Greci, che rendono ubidienza al patriarca di Costantinopoli. Oltre di questo sono nel ducato della Lituania Tartari, circa la città di Vilna, i quali hanno i proprii villaggi, lavorano le campagne a nostra usanza e conducono mercatanzie. Al comando del granduca della Lituania tutti vanno alla guerra; parlano tartarico e adorano Macometto, perché sono di setta saracina. Vi sono ancora degli Ebrei, e specialmente nella città Troki: questi lavorano e pigliano i dazii e alcuni ufficii, e non vivono di usure. E questo basti quanto a' linguaggi; veniamo ora a dir de' fiumi.

Dalla parte orientale della Lituania termina il fiume Oskol Iugra, Doniecz, cioè il picciolo Don, cioè Tanai. Questi con pure assai altri scorrono nel Tanai, ancora nel dominio lituanico, oltre il castello Vesnija, il qual dal presente duca moscovitico Basilio è stato occupato. Nasce il Dinepr, overo Boristene, in terra piana, fangosa e acque morticce nelle spesse selve e scorre sotto Smolensco e sotto Kiovo; finalmente, poiché ha scorso trecento miglia germanici, casca nel mar Maggiore. Ancora Vilia, un altro fiume, comincia il suo fonte trenta miglia dalla parte orientale di Vilna città, e sotto il castello di Vilna con un altro fiume detto Vilna (il quale ha il suo principio due miglia lontani dalla detta città di Vilna) si meschia, e insieme vanno nel gran fiume Nieme, che fa il suo viaggio molto tortuoso, sostiene le navi cariche di mercanzie, e oltre il castello Conono casca nel mar Pruteno. Vi è Dvozina, gran fiume; ha le sue fonti nella Moscovia e nel dominio della Lituania, scorre sotto al castello Vitepsk, e dipoi sotto Poloczko; le sue foci sono presso Riga, città della Livonia, dove casca nel mare. E sappia, sí come io ho scritto di sopra, che tre gran fiumi presso l'uno all'altro nascono, cioè Dinepr, Dvozina e Volga, in luoghi paludosi, piani e boscherecci, e non da' monti Iperborei né Rifei né altri monti, che non vi sono. È ben vero che questi sono stati finti da' Greci sí come veramente fossero, come è loro usanza di far tutte le lor cose gloriose e piene di vanità; dove i seguenti storici, cosmografi e poeti, senza averne alcuna sperienza, hanno dette le bugie, volendo seguirar quelli. Vi è il Dinepr, il qual è il Boristene, che scorre verso il mezodí fin che entra nel mar Maggiore. Dvzina, gran fiume, venendo fuori della Moscovia incontro al ponente per il dominio lituanico e livonico, scorrendo presso Riga città nel mare Balteo entra. Volga, piú grande di tutti gli altri fiumi, nascendo ancora quello dalla Moscovia, fa il suo viaggio contro alla tramontana; dipoi voltato verso levante, da lontano circonda il Tanai; finalmente voltato al mezodí, per la Tartaria overo Sarmazia asiatica e pianissime campagne de' Tartari, spartito in venticinque gran fiumi entra nel mar Eusino. È distante il Tanai da Volga nella Tartaria per viaggio di sei

settimane.

Sono molti altri fiumi senza numero, grandi e piccioli, e grandi stagni nella Lituania e Moscovia, che entrano ne' fiumi maggiori, tutti abbondantemente pescarecci; talmente che, dove sono acque, ancora quivi si ritrovano pesci, e sono pesci piú saporosi e dilettevoli al gusto dei nostri. Non si fanno in quei paesi peschiere per conservar il pesce, come cosa inutile.

Ancora nella Lituania il pane de' contadini e villani è negrissimo, non crivellato, di segala overo d'orzo con le semole; il pane de' nobili e signori è bianchissimo e bello, di purissima farina di grano. Non hanno vino se d'altronde non vien condotto, come è il vino rinense; ancora se ne conduce dalle regioni occidentali qualche poco, per il mare Germanico e mar Balteo. Del medone liquido e spesso, e in diversi modi cotto, molto ve n'abonda, e con quello si ristorano e imbroccano. Cuocono la cervogia a diversi modi, ed è di diversi grani, come di frumento, di segala, d'orzo, di vena e di miglio e d'altri grani, i quali non sono troppo saporosi. Gli uomini vulgari, poi, quasi sempre bevono acqua. Frutti veramente delicati non nascono in quelli paesi, come olive e altri frutti dolci, perché la provincia è agghiacciata e fredda. Hanno bestiami grossi e salvaticine piú che in tutte le altre parti de' cristiani. I pascoli deserti e boschi sono grandi, alcune volte di dieci, di quindici e qualche volta di venticinque miglia; a canto ai deserti e selve si trovano delle ville con gli abitatori. E perché vi sono gran selve, quivi si ritrovano ancora gran fiere e in grandissima quantità; e si pigliano uri e buoi salvatichi, i quali in lor linguaggio sono chiamati *turhi*, e *zumbroni*, asini e cavalli salvatici, cervi, camozze, stambucchi, capre, cinghiali, orsi, martori, simmie e simili altri animali. Oltre di questo gli uccelli vi abbondano, e specialmente i beccafichi, dove ancora che non siano vigne, nondimeno s'ingrassano e sono mangiati con gran dilettevolezza.

È nella Lituania e nella Moscovia un animale voracissimo e inutile il qual in altro paese non si ritrova, nominato *rosomaka*, d'altezza d'un cane, della faccia d'un gatto, di corpo e coda come una volpe, di colore negro, e mangia corpi morti. Questo animale, trovato che ha un corpo morto, tanto ne devora che si distende e si gonfia come un tamburo: e trovata una strettezza fra due alberi, vi entra per forza così a poco a poco, di sorte che vien a calcar violentemente la pancia con gli intestini, acciò che quello che egli ha mangiato violentemente, con maggior violenza lo digerisca. Ma subito che egli è estenuato, un'altra volta si mette co' denti attorno al corpo morto; finalmente fa tante volte questo atto finché ha finito di devorar il morticino. E forse la natura ha prodotto in quelle regioni un simile animale acciòché sia per riprensione degli uomini che a simil vizio sono sottoposti: perché i gran ricchi, come hanno cominciato il pasto, overo banchetto, lo riducono dal mezodí fino a mezzanotte, continuamente mangiando e bevendo, levandosi da tavola ogni volta che dalla natura sono necessitati alla digestione per secesso; e un'altra volta tornano a devorare fin al vomito e perdita de' sentimenti, e che ogni lucerna pare due, e che non sanno che differenza sia dalle parti da basso a quelle del capo. È in grande uso quella mala consuetudine nella Lituania e nella Moscovia, ma piú poi e piú sfacciatamente si costuma in Tartaria. Vi è un'altra consuetudine ancora ne' paesi della Lituania, Moscovia e Tartaria fin dalla sua origine, del vender degli uomini. Quelli che sono per natura servi sono venduti da' loro patroni come bestie, insieme co' fanciulli e le mogli ancora. Oltre di questo, quelli che sono nati liberi, quando sono poveri uomini, non avendo da vivere vendono i figliuoli e le figliuole loro, e qualche volta ancora se stessi, acciòché appresso i patroni si saziino di qualche cosa almeno, come fanno i porci.

Il fine del primo trattato

Della Moscovia.

Cap. 1.

La Moscovia è una regione lunghissima e larghissima, perché da Smolensco fino a Moskva città sono cento miglia; da Moskva città fin a Volochda cento miglia. Volochda è una provincia e fiume ancora dell'istesso nome, che le passa per mezo. Da Volochda fin a Usczuga, cento miglia; da Usczuga fin a Viathka, cento miglia; e queste quattrocento miglia sono della regione e proprio paese moscovitico. Il parlare per tutto è ruteno, ovvero schiavone. Oltra di questo, da Viathka a Permska, cento miglia; d'indi alla terra Vaulchzka, trenta miglia, e questa confina con la Scizia; e queste provincie sono soggette al duca di Moscovia, con la giunta di questi paesi che sono sotto alla tramontana, Iurha e Corela, possedute dal duca di Moscovia, i quali sono nella Scizia. E così saranno cinquecento miglia tedesche grandi. Vero è che i Moscoviti non computano i lor viaggi per miglia come noi, ma per *verst*: è il *verst* la quinta parte d'un miglio tedesco. Annoverano dunque dalla città Moskva fin a Volodomira città diecisette miglia tedeschi, da lí a Usczuch cinquecento *verst*; ancora da Usczuch a Iurha cinquecento *verst*.

Nella Moscovia vi sono molti ducati, e prima vi è il ducato della Moscovia, nella quale si fanno trentamila gentiluomini combattenti; de' contadini, sessantamila. Vi è il ducato over paese Tvoverzcka, dal quale si cavano quarantamila gentiluomini soldati. In questo ducato la principal città si chiama Taverd; è città grande, cinta di mura di legname, e tutta dentro edificata di legnami; in quella sono chiese di legno cento e sessanta. Il castello ancora si è di legno, e sono in quello nuove chiese: la principale si è di Santo Salvator, e quella sola è murata. Di sotto a questa città scorre il grandissimo fiume Volga. Vi è il ducato Chelmski, dal quale si levano settemila soldati; il ducato Zubczovoski, che fa quattromila soldati; il ducato Klinski, dal quale duemila soldati vanno fuori in guerra: e questi sono computati con la regione twerdense. Ancora il ducato kubense contiene per lungo trenta miglia; il ducato iaroslovicense quaranta miglia di territorio possede; il ducato szversiene ne ha venti miglia; il ducato szachoense trenta miglia per Flungo. Questo computo si contien tutto in quelle miglia che si sono dette esser nella lunghezza della Moscovia. Oltra di questi vi è il ducato rzezense, del quale escono quindicimila soldati boiaroni, cioè nobili; e da questo ducato il celebratissimo fiume Tanai piglia origine. Havvi ancora il ducato susdalense e pur assai altri che sono stati ruinati da' Tartari, e stanno disabitati. Evvi la orda nominata de' Tartari rozanensi, la qual fa trentamila combattenti e sta in un paese a loro consegnato e soggetto al principe moscovitico, nelle campagne presso al castello Rozan, il qual è del duca di Moscovia e vien bagnato dal gran fiume Volga.

Moscova è la città principale della Moscovia, maggior due volte che non è Fiorenza, città di Toscana, ovvero due volte ancora che non è Praga nella Boemia; dico Praga che ora sta, e voi l'avete veduta, non quella Praga che un certo novo storico la finge lunga d'un viaggio di tre giorni. Ma Moscova è di legni e non di muri; ha pur assai piazze, e dove una piazza finisce, l'altra immediate non comincia, ma vi sta di mezo un campo. Tra le case ancora in mezo d'una e d'un'altra tramezano le chiese, talmente che le case non istanno attaccate una con l'altra. Le case de' nobili sono grandi, ma quelle de' plebei picciole. Passa per mezo la città il fiume detto Moscova, e di sotto il castello ancora, il qual è così grande come Multava in Praga, ovvero Arno in Fiorenza. Il castello, che sta in mezo la città, in sito piano, è murato e buono castello, di tanta grandezza come Buda in Ungheria. Ha tre torrioni, ovvero baloardi; con questi sono computati diecisette gran torri, coperte di tegole di terra, ma d'un muro solo. In quel castello sono sedici chiese, tre di muro, cioè quella di Santa Maria, di S. Michele e di S. Nicolao; l'altre sono di legno. Il palazzo del duca nel detto castello è fatto di mura nove, a similitudine degli italiani, ma non grande né spacioso. Tre corti di gentiluomini sono di mura, le altre di legno, e tutte le stufie negre. Tutte le altre città de' Moscoviti sono minori, fabricate di legnami.

Oltra di questo, il paese della Moscovia è piano, e di boschi, selve, fiumi, acque, pesci e

fiere, sí come la Lituania, pienissimo, ma piú freddo e piú sotto alla tramontana, perché le capre e pecore là sono picciole e senza corna, quasi sempre, e ciò per il freddo. Ma gli uomini sono di grossa, alta e robusta statura. Beono il medone e *quassecz*, cioè liquori fatti con il levato. Arano e fanno sentieri nel terreno senza ferramento alcuno, ed erpicano co' rami degli alberi tirati da' cavalli sopra il seminato. E rare volte, per gli intensi e lunghi freddi, le biade possono maturarsi; e perciò, mietute e raccolte le paglie con la biada, le ripongono nelle stufte, dove le seccano: là maturano e la tribbiano fuori. Spesso usano specerie che scaldano: ancora del solimato, del mele e d'altre cose che scaldano, talmente che della vena cavano acqua quasi ardente, ovvero solimato, e la bevono per fuggire e cacciare il ghiaccio e freddo, altrimenti morrebbero di freddo. Mancano di olio e vino; e accioché non si imbrochino, i principi hanno proibito che né medone né altro liquore che possa imbrociare si trovi in casa di alcuno, sotto pena di privazione della vita, salvo che due volte l'anno ovvero tre, con licenza del principe. Hanno una moneta di argento puro nominata *dzingis*, la maggior e la minore di forma bislonga, di quattro faccie, non tonda, non polita, né bene spianata. È paese ricco d'argento, da ogni banda serrato, talmente che non tanto i servi e prigionieri, ma né anche gli uomini liberi, abitatori e forestieri, possono uscir senza lettere del principe.

I fiumi nella Moscovia sono assai, de' quali nominerò i piú degni. Il Tanai, nominatissimo fiume, dai Tartari e Moscoviti Don detto, ha le fonti nella Moscovia, presso al ducato rzezense. Vien da un luogo piano, sterile, fangoso, paludoso e boschereccio; il quale, avendo fatto il suo viaggio verso levante fino a' termini della Scizia e Tartaria, declina al mezodí e arrivando alle paludi Meotide (ora dette Zabaccha) in quelle entra e fa la sua foce. È tanto grande il Tanai quanto sarebbe tre volte il Tevere sotto Roma, ovvero il Danubio presso Buda. Hanno questa opinione gli astrologhi, che il Tanai sia della stessa lunghezza che il Nilo d'Egitto, cioè circa sessanta gradi di lunghezza, e sí come il Nilo dal mezodí nel mare alessandrino casca, cosí il Tanai dal settentrione nelle Meotide e nel mar Maggiore sbocchi. Né mi rincresce a replicar quello che di sopra ho detto, altri gran fiumi esser nati dalla Moscovia, cioè Dvozina, Volga e Dinepr, ovvero Boristene; e conciosiaché la sia terra piana e non montuosa, i predetti fiumi in distanza non troppo lontana un dall'altro nascono. È quel gran fiume Volga nominato da' Tartari Edel; va contra al settentrione per ispazio di dugento miglia fin al Nisni Novigerod, che suona nuovo castello, nella Moscovia; nel quale s'incontra a un altro gran fiume che procede dal mezo della Moscovia, nominato Occa, e congiungendosi insieme per ottanta miglia tedeschi scorrendo passano sotto il castello Rosan, terra del duca moscovita. Finalmente, a canto al castello Sarai de' Tartari, e dipoi verso il mezodí, avendo riceuti venticinque fiumi di tanta quantità quanto è il Tevere in Roma e altri molto maggiori, nel mar Eusino si scarica. Sappia ciò dunque Vostra Signoria reverendissima e contra tutti coloro che contrastassero mi voglia difendere, che i predetti fiumi non da monti né da radici di monti discendono, perché non ve ne sono alcuni. Ancora ha da sapere che non vi sono né monti Rifei né monti Iperborei, da alcuni favolosamente scritti, salvo se qualche uno non affermasse quelli esservi perché fossero dipinti in qualche libro.

Quella sarà ancora cauta che nel dominio moscovitico, sí come s'usa ancora sotto la signoria turchesca, gli uomini sono trasferiti da luogo a luogo ad abitare secondo la volontà del principe, entrando altrui nelle abitazioni di quelli che sono partiti. Quella ancora saperà che in tutti i paesi de' Rossi e satrapi e principali Moscoviti vi è un linguaggio e un parlare rutenico, cioè schiavone, talmente che anco gli Obulici e quelli che stanno in Viathka sono Rossi e parlano secondo i Rossi; e tengono una setta e una religione come fanno i Greci, e tutti i volatici, cioè i loro vescovi, sono soggetti al patriarca di Costantinopoli, dal quale pigliano la confirmazione promettendogli ubidienza. Se ne cavano i Tartari rosanensi soli, i quali, avendo il duca moscovita per signore, insieme co' saracini adorano Macometto e parlano tartaro. Ancora s'eccevano certi forestieri, i quali stanno in Scizia, sotto la tramontana, che hanno il proprio linguaggio e adorano gli idoli, come si dirà nel seguente capitolo. Sappia ancora Vostra Signoria reverendissima che oltra il paese di Viatka, entrando nella Scizia, vi è il grande idolo *zlotababa*, che interpretato vol dire vecchia d'oro, il qual dalle gente vicine è onorato e adorato; dove è questo costume, che alcuno il qual vada a caccia per quelli paesi o per qualche altro servizio appresso al detto idolo, non lo passi senza farli

qualche presente. Anzi, se gli manca da dargli qualche cosa bella e di prezzo, gli dà una pelle, ovvero almanco cavandosi un pelo della vestimenta glielo porge, e inchinandosi con riverenza se ne passa.

Delle regioni della Scizia, Perm, Baskird, Iurha e Corela, per il duca di Moscovia soggiogate.
Cap. 2.

Oltra la Moscovia vi sono genti e regioni fra il settentrione e l'oriente nel fin dell'Asia settentrionale, che propriamente vien detta Scizia, soggette al principe di Moscovia, e da Giovanni duca principalmente soggiogate: cioè Perm, Baskird, Cziremissa, Iurha, Corela. Perm si pronunzia per una sillaba sola, e fu regione che adorava gli idoli; ma Giovanni duca gli sforzò a pigliar il battesimo già venti anni, all'usanza de' Rossi, ovvero Greci, dando loro un vescovo per nome Stefano. Ma i barbari, dopo la partita del duca, lo scorticarono così vivo e lo fecero morire. Ritornato il duca gli gastigò molto bene e diede loro un altro vescovo, sotto il quale come nuovi cristiani credono, secondo il costume e modo de' Ruteni schismatici. Ma le altre regioni prenominate restano nella loro infedeltà e idolatria: adorano il sole, la luna, le stelle e le bestie delle selve, e quello che prima il dí incontrano. Hanno il proprio linguaggio e dottrina: nel territorio di Perm il proprio linguaggio, nel paese baskirdo similmente il proprio, così d'un'altra sorte in Iurha e d'un'altra in Corela. In queste regioni non arano, non seminano, non hanno né pane né danari; mangiano delle salvaticine, delle quali ne hanno gran copia, e beono solo acqua. Stanno nelle folte selve e capanne fatte di vinchi, e perché i boschi hanno coperto tutti quelli paesi, però gli uomini sono doventati bestiali e salvatichi. Sono proprio come bestie senza ragione; non hanno vestimenti di lana, il lor vestire è di pelli, le quali attaccano secondo che la sorte le mette loro innanzi, di lupo, di cervo, d'orso e d'altri animali, dei quali tutti insieme fanno un vestimento. E perché quelli paesi non sanno che cosa siano miniere, non danno al duca di Moscovia per tributo cose minerali, ma pelli di animali salvatichi, de' quali abbondano. Quelli piú prossimi all'oceano Settentrionale, come i Iurhi e i Corelli, pescano e pigliano delle balene e de' vitelli e cani marini, quali da loro sono domandati *vorvol*, della pelle de' quali fanno carrette, borsaggi e kollette. La sugna poi la salvano e la vendono per far grassi i cibi.

In Iurha e Corela sono monti di mediocre altezza, ma non altissimi, come certi hanno pensato e scritto. Ma ne' monti dell'oceano Settentrionale, i quali sono mediocri e confinano con l'oceano, salgono pesci chiamati morff, e questo ascender lo fanno attaccandosi così a poco a poco co' denti al piú alto; i quali, quando sono pervenuti alla sommità, rotolandosi cascano dall'altra parte. Questi denti, i quali sono bianchi e di molta gravezza, sono con diligenza ricercati da quelle genti, che gli vendono a' Moscoviti, i quali li adoperano, e parte ne mandano in Tartaria e nella Turchia, per far manichi di coltelli, spade e pugnali, perché con la lor gravezza danno maggior forza alla mano quando si adoperano le dette armi nel combattere e dar le ferite. Si debbe ricordare che questa è quella Iurha dalla quale gli Iurhi, i quali poi da' discendenti sono adimandati Unni e Ungheri, ascendendo nella Gotia, grandissimi fiumi passando, circa le paludi Meotide si fermarono; e poi entrarono nelle Pannonie e nel secondo ritorno quelle occuparono, e fino al presente posseggono. E sono dell'istesso parlare e linguaggio, eccetto che hanno aggiunti alcuni vocaboli schiavoni di quelle cose che non si trovavano in Iurha. È vero che nella Ungheria gli Unni sono cristiani, ma in Iurha i loro antecessori adorano gli idoli; e sono piú polito e piú costumato nel vivere gli Ungheri, e pieni di tutte le delizie (avvenga che non abbino in tutto deposta la lor ferocità), che non sono gli Iurhi, sotto la tramontana, che al tutto sono salvatichi e bestiali, vivendo in una frigidissima e povera regione. Ancora ricordar si debbe in queste regioni settentrionali, verso l'oceano della Scizia, non esser gran fiumi ed esservi certi scogli, e non monti di tanta altezza come si scrive. Se avessero detto i predetti popoli esser venuti fuori dai boschi e spessissime selve, e non da monti inaccessibili, arebbono detto meglio.

Il fine.

Giovanni Battista Ramusio

Navigazioni e viaggi

Volume quinto

Discorso di messer Gio. Battista Ramusio sopra il terzo volume delle Navigazioni e Viaggi nella parte del mondo nuovo.

All'eccellente messer Ieronimo Fracastoro. Avendo Platone, eccellente Signor mio, da scrivere quel famoso e divino Dialogo nominato il Timeo, dove tratta della natura dell'universo, tolse per suo principio l'istoria dell'isola Atlantide, e dei re e dei popoli che abitavano in quella, e come combatterono con gli Ateniesi e furono vinti da loro. Egli fa raccontare questa istoria, come ben sa Vostra Eccellenza, da un Crizia, che diceva averla intesa da un suo avolo detto similmente Crizia, il qual fu al tempo di Solone, uno de' sette savii della Grecia, e la seppe in questo modo: che essendo andato Solone in Egitto ad una città detta Saim, posta dove il fiume Nilo dividendosi fa l'isola Delta, quivi parlò con alcuni sacerdoti peritissimi dell'antichità del mondo, i quali li dissero che essi avevano memorie d'infinito cose, le quali erano avvenute avanti il diluvio di Deucalione e l'incendio di Fetonte; perciò questa guerra de' popoli atlantici con gli Ateniesi fu molto prima del sopra detto diluvio e incendio. Il qual sacerdote parlò a Solone in questa forma:

“Molte veramente e mirabili opere si leggono, o Solone, d'alcune città nelle scritture e memorie nostre antiche: ma sopra l'altre d'una impresa per la sua grandezza e virtù singolare e maravigliosa. È fama che la vostra città altre volte facesse resistenza ad una innumerabile moltitudine di genti, le quali, venute dal mare Atlantico, quasi tutta l'Europa e l'Asia aveano assediato. Quel mare allora si potea navigare, e avea nella bocca e quasi nella prima entrata un'isola, dove voi chiamate le colonne d'Ercole, la qual si diceva ch'era maggior che non è tutta l'Africa e l'Asia insieme, e da quella si poteva andar all'altre vicine isole, e dall'isole poi alla terra ferma, ch'era posta all'incontro vicina al mare, ma dentro della bocca v'era un picciol colfo con un porto. Il mare profondo di fuori era il vero mare, e la terra di fuori il vero continente. Questa isola si chiamava Atlantide, e in quella era una maravigliosa e grandissima potenza di re che signoreggiavano e tutta la detta isola e molte altre e grandissima parte di quella terra che abbiamo detto esser continente, e oltre di ciò queste nostre parti ancora; perciò erano signori della terza parte del mondo, che è chiamata Africa, insino all'Egitto, e dell'Europa insino al mare Tirreno. Ora, essendosi la potenza di costoro messa insieme, se ne venne ad assaltare il nostro e anco vostro paese, e tutte le parti che sono dentro delle colonne d'Ercole. Allora, o Solone, la virtù della vostra città verso tutti i popoli si dimostrò chiara e illustre; perciò avanzando di gran lunga in eccellenza tutti gli altri, si di grandezza d'animo come di perizia dell'arte militare, e in compagnia degl'altri Greci e anco sola, essendo stata da loro abbandonata, sostenne tutti gli estremi pericoli che dir si possano, fin che espugnò e mandò a terra i detti nemici, per conservare e restituire agli amici la lor primiera libertà. Poiché fu condotta a fine l'impresa, avvenne che, fattosi un grandissimo terremoto e inondazione, che durò per ispazio d'un giorno e d'una notte, la terra s'aperse

e inghiottí tutti quei valorosi e bellicosi uomini, e l'isola Atlantide si sommerse nel profondo del mare. Il che fu cagione che da quel tempo in poi non s'è potuto navigare, per il gran fango e terra che v'è rimasa dell'isola sommersa”.

Questa è la somma delle cose che Crizia il vecchio diceva avere inteso da Solone. Ora questa isola e guerra, da grandissimi filosofi che hanno commentato il detto Dialogo del Timeo, è stata riputata favola e cosa allegorica, perciocché alcuni hanno detto che ella voglia significar l'opposizioni che si fanno nell'universo, altri l'opposizioni che si fanno tra li pianeti e la terra, o vero la discordia fra li demonii superiori e inferiori e infinite altre chimere. Ma la verità è questa, che avendo Platone a scriver della fabrica del mondo, il qual teneva esser stato fatto per collocarvi l'uomo, animal divino, accioché, vedendo egli tanti ornamenti di stelle nel cielo e il moto di così stupendi e maravigliosi luminari, conoscesse il suo fattore e conoscendolo di continuo lo laudasse, gli pareva cosa pur troppo fuor di ragione che due parti d'esso fossero abitate e l'altre prive d'uomini: e 'l sole e le stelle con loro splendore facessero la metà del corso indarno e senza frutto, non lucendo se non al mare e a' luoghi deserti e privi d'animali. E però, intesa che egli ebbe questa istoria de' sacerdoti d'Egitto, nella quale si faceva menzione d'un'altra parte del mondo oltra l'Asia e l'Europa e l'Africa, l'ammirò grandemente e, come cosa sacra e conforme a' suoi pensieri, la volse porre nel principio del predetto Dialogo. E veramente noi siamo, oltra gl'infiniti doni concessine da Iddio, obligati grandemente a sua divina Maestà di questo sopra tutti gli altri uomini stati nei secoli passati, che a' nostri tempi si sia scoperta questa nuova parte del mondo, della quale in così lungo spazio di tempo non se n'è avuta notizia, e appresso che siamo chiari come sotto la nostra Tramontana e sotto la linea dell'equinoziale vi siano abitatori, e che vivono così commodamente come fanno l'altre genti nel rimanente del mondo, la qual cosa gli antichi negarono.

Ma non sarà fuor di proposito (benché Vostra Eccellenza sappia benissimo tutte queste cose) di parlar alquanto della Tramontana, avendo noi in diversi altri nostri discorsi a bastanza dimostrato sotto la detta linea il tutto essere abitato, con grandissimo temperamento d'aere, ma di quest'altra parte non n'avendo toccato, se non un poco nel parlar che facemmo del viaggio che per fortuna fece il magnifico messer Pietro Querini, gentiluomo veneziano, sotto la Tramontana, come si legge nel secondo libro de' Viaggi. E però qui ci sforzeremo il meglio che sapremo di dimostrare il maraviglioso e stupendo effetto che si vede far il sole, e sopra la linea e sotto ambedue i poli in un istante, ma diversamente e al contrario l'uno dall'altro. Avendo quel supremo e divino Fabricatore disposto il tutto con tanto artificio che, presso a coloro i quali sono sotto l'equinoziale, e hanno l'orizzonte che passa per i due poli, il giorno è di ore dodeci e la notte d'altretante, e l'anno loro è diviso in 12 mesi, quelli che abitano sotto la nostra Tramontana, e che hanno l'orizzonte il qual passa sopra la detta linea, e il polo per zenit, hanno il giorno di sei mesi continui, cioè cominciando da' 25 di marzo, che 'l sole vien sopra il detto orizzonte, fin che ritorna a passar di sotto agli 8 di settembre; e all'incontro una notte d'altri sei mesi hanno gli abitanti sotto l'Antartico, e il lor anno, cioè tutto il corso che fa il sole per li 12 segni del zodiaco, si compie in un giorno e una notte.

Cosa veramente stupenda e maravigliosa, perché, quando noi abbiamo la state, quelli che son sotto la nostra Tramontana hanno il giorno di detti sei mesi, e quelli dell'altra opposta la notte del medesimo spazio; e quando è il verno presso di noi, sotto la nostra Tramontana è la notte di detti sei mesi, e nella opposta il giorno d'altretanta lunghezza; sí che a vicenda ora i nostri hanno il giorno, ora quelli dell'altra, e al medesimo modo la notte. La quale, ancorché sia così lunga e di tanto spazio di tempo, non è però di continue e oscurissime tenebre, ma il sole fa il suo corso con tal ordine che gli abitanti nella detta parte non come talpe vivono sepolti sotto terra, ma come l'altre creature che sono sopra questo globo terreno vengono illuminate, sí che possono benissimo sostenersi e riparar la lor vita; perciocché il corpo solare non declina mai, né di sotto della detta linea né di sopra di quella, che è l'orizzonte di ambidue i poli, piú di 23 gradi, e anco in questi 23 non cammina per diametro opposto, ma va di continuo circondando attorno, sí che i suoi raggi, percotendo il cielo, rappresentano a loro

quella sorte di luce ch'abbiamo noi qui la state due ore avanti che 'l sole lievi.

E questo esempio che abbiamo preso, della diversità degli orizzonti dell'equinoziale e di sotto i poli, è stato per dimostrare il mirabile effetto che fa il sole, partendosi delle ore dodeci e venendo pian piano illuminando il globo della terra, riducendo l'anno di dodeci mesi in un sol giorno e una notte, come di sopra è stato detto; sotto l'infinita varietà del corso del quale, ora con giorni lunghi, ora con brevi, tutti gli abitanti sono stati formati e disposti con tal complessione e forza di corpo, che ciascuno è proporzionato al clima assegnatoli, o caldo o freddo che sia, e vi può abitare e ripararsi come in luogo suo naturale e temperato, non si lamentando o cercando di partirsi e andare altrove, ma si contenta di starvi per l'amor naturale del sito suo natio. Perciò ragionevolmente non è da credere che il fattore di così bella e perfetta fabbrica come sono i cieli, il sole e la luna, non abbia voluto che, essendo ella fatta con tanto stupendo e meraviglioso ordine, il sole non illumini se non una particella di questo globo che chiamano terra, e il resto del suo corso sia in vano sopra mari, nevi e ghiacci; ma l'ha coperta in ciascuna sua parte di diversi animali, e sopra gli altri dell'uomo, come padrone e signor di tutti, per cagion del quale ella era stata fabricata, avendolo dotato di quella divina e celeste parte che è l'anima: e appresso ha disposti e in ciascun luogo compartiti i doni necessari al vivere, più e meno, secondo che alla divina sua provvidenza è piaciuto. Di maniera che chi leggerà l'istoria del reverendissimo monsignor Olavo Magno, gotto, arcivescovo d'Upsala, delle genti e natura delle cose settentrionali, descritta in 22 libri, quali ora si traducono di lingua latina nella toscana per dargli alla stampa, chiaramente conoscerà che questa tal parte di sotto la nostra Tramontana è tutta abitata d'infiniti popoli delle provincie e regioni di Biarmia, Finmarchia, Scrifnia, Lappia e Botnia, poste sotto li regni di Norvegia e Svezia.

Ma per non partirmi dal parlar del viaggio che fa il sole in un anno intero, ora appressandosi a noi e ora allontanandosi, dico che in un medesimo tempo in diverse parti sopra questa rotondità della terra egli causa primavera, state, autunno e verno, e nel medesimo istante, e quasi punto, si veggono apparire i raggi del sole, esser mezzodì, e farsi sera e mezzanotte. La qual varietà, quantunque paia incomprendibile alla picciolezza dell'ingegno umano, pure, speculandola con l'occhio dell'intelletto, e mettendo avanti di quello il moto inestimabile che di continuo fa il sole, vedrassi esser vera a rispetto della diversità de' siti della terra che di continuo vengono illuminati. La qual varietà è fatta con tanta armonia e consonanza, e con una legge così immutabile e perpetua, che ogni picciol punto che vi mancasse si dubiteria che tutti gli elementi si confondessero insieme e ritornassero nel primo caos.

Ora, per le cose dette di sopra, penso che non ci sia più dubbio alcuno che sotto l'equinoziale e sotto ambidue i poli non si trovi la medesima moltitudine degli abitanti che sono in tutte l'altre parti del mondo; e che per questo nuovo scoprir dell'Indie occidentali non si conosca chiaramente quanto tutti gli antichi filosofi con le lor sapienze e gran speculazioni si siano ingannati, pensando che la fabbrica di questo mondo, fatta in ogni sua parte con sì mirabil disposizione e da così perfetto maestro, fosse la metà sotto il mare, difforme e guasta, e per il caldo e per il gelo inabitata.

Ritornando adunque al primo nostro proponimento, dico che questa parte del mondo nuovo fu trovata nell'anno 1492 dal signor don Cristoforo Colombo genovese, come si vedrà per un Sommario che scrisse in quei tempi don Pietro Martire milanese, che allora stava in Spagna col re catolico, e anco per un altro ch'ha scritto il signor Gonzalo Fernando d'Oviedo, ch'è tanto amico della Eccellenza Vostra, il qual Sommario egli ampliò dappoi e divise in tre parti, chiamandole l'istorie generali e naturali dell'Indie, delle quali n'è venuta in luce la prima, come si leggerà in questo volume. L'altre due, cioè la seconda, che contien il discoprir di Mexico e la Nuova Spagna, e la terza, dell'acquisto della gran provincia del Perú, essendo, sì come ho inteso, venuto il prefato signor Gonzalo gli anni passati dall'isola Spagnuola fino in Sibilìa per farle stampare (non so che cosa vogliamo dir che sia stata cagione) con gran danno de' studiosi di questa cognizione, egli poco dappoi se n'è ritornato alla città di S. Domenico nella Spagnuola, riportando seco dette due parti d'istoria sopresse. Nelle quali, secondo ch'egli medesimo scrisse all'Eccellenza Vostra quest'anni, v'erano più di 400 figure de' ritratti

delle cose naturali, come animali, uccelli, pesci, arbori, erbe, fiori e frutti delle dette due parti dell'Indie. Il che è stato di gran perdita a' studiosi, che desiderano di legger e intender particolarmente e più volentieri le cose sopradette dalla natura prodotte in quelle parti, dissimili da quelle che nascono presso di noi, che di saper le guerre civili ch'hanno fatte molt'anni gli Spagnuoli tra loro, ribellandosi alla maestà cesarea di Carlo V imperatore per l'immensa ingordigia dell'oro.

Delle quali guerre tutti gl'istorici spagnuoli di questi tempi s'hanno affaticato e affaticano continuamente di scrivere con un'estrema diligenza, notando che ne' fatti d'arme di Salinas, Chupas, Quito, Guarina, Xaquixaguana v'erano i tali e tali capitani, alfieri e adelantadi, co' nomi di tutti i soldati spagnuoli, sí da cavallo come da piedi, e in qual città di Spagna ciascun di lor nacquero, cosa vana e ridicolosa; delle cose naturali veramente sopradette se ne passano brevemente, se non in quanto non possono far di meno di non nominarle alle fiate. Che all'incontro in dette due parti d'istoria del nostro signor Gonzalo vi sono scritte molte cose notabili, e fra l'altre che 'l Messico è in 19 gradi di latitudine di sopra la linea dell'equinoziale, e cento dall'isole Fortunate, dove Tolomeo incomincia le longitudini. Parimente, che v'è differenza d'ore otto del sole dalla città di Messico a quella di Toledo in Spagna, il che è stato osservato con gli eclissi, cioè che 'l sole nasce otto ore avanti in Toledo che non fa nel Messico; e che 'l sole a' 18 di maggio passa sopra il Messico per andare al tropico di Cancro, e ch'ei ritorna indietro sopra detta città a' 15 di luglio, e getta l'ombre in tutto quello spazio di tempo verso mezzodí, e non vi è caldo di qualità che alcuno sia sforzato a lasciare le vesti; che 'l paese è molto sano e temperato, e nei monti che circondano la laguna del Messico, in gran parte simile a quella di questa nostra gloriosa città di Venezia, vi sono molti luoghi ameni per andar a piacere. E medesimamente come, all'incontro del mal francese, che già fu condotto a noi di dette Indie, i nostri vi portarono il male delle varuole, che mai più non era stato veduto né udito in quelle parti: e furono alcuni marinari giovani dell'armata di Panfilo Narbaez, ai quali venne detto male, e lo comunicarono con gl'Indiani della Spagnuola, in guisa che, d'un milione e seicentomila anime ch'erano sopra detta isola, non se ne ritrovano al presente intorno a 500, tanto questa malattia di varuole, accompagnata d'infiniti strazii e fatiche che gli fecero far gli Spagnuoli, ebbe poter di levar loro la vita. E non solamente nella Spagnuola, ma è passata questa contagione talmente alla Nuova Spagna e anco oltra il mar del Sur nel Perú, che molte provincie sono rimaste deserte e disabitate da Indiani per cagione di queste varuole, e delle guerre civili che hanno fatte gli Spagnuoli fra loro.

Si leggeva anco in detta istoria del signor Gonzalo, la forma e modo come essi con alcune imagini ieroglifice descrivono le loro istorie e notano le memorie dei loro re del Messico, che sono certe figure d'animali, fiori e uomini fatti in diversi atti e modi: sí come s'è veduto in quei libri che 'l detto signor Gonzalo mandò a donare a V.E. e a me, gli anni passati, pieni di varie figure e bizzarrie. Oltra di questo si trattava come nella provincia del Perú, per aver memoria de' loro re e degli anni che hanno regnato, fanno in questo modo, che hanno case grandi con alcune persone diputate, le quali tengono il conto delle cose segnalate con alcune corde fatte di bombagio, che gl'Indiani chiamano quippos, dinotando i numeri con groppi fatti in diversi modi, e cominciano sopra una corda da uno fino a dieci, e d'indi in su, mettendovi la corda del color della cosa che essi vogliono mostrare e significare. E, come è detto, in ciascuna provincia vi sono questi tali, ch'hanno carico di metter sopra quelle corde le cose generali, e chiamano quippos camaios. E se ne trovano case pubbliche piene di dette corde, con le quai facilmente dà ad intender, colui che n'ha il carico, le cose passate, benché elle siano di molta età avanti di lui, sí come noi facciamo con le nostre lettere.

Ora, queste due parti d'istoria del detto signor Gonzalo non essendo venute ancora in luce, ed essendo stato divulgato che egli l'avea portate indietro alla isola Spagnuola, forse per non volerle per ora pubblicare, accioché gli studiosi di simili lezioni non stessero più con l'animo sospeso, ma potessero in qualche parte sodisfarsi leggendo le cose che si trovano scritte di questo mondo nuovo, ho usato diligenza di far mettere insieme i sommarii e le relazioni che furono scritte dai medesimi capitani nel principio del trovar di quello. Il che s'è fatto nel miglior modo ch'è stato possibile, ancora che abbiamo

avute le copie incorettissime; perciocché in ogni modo, per quel che vien detto, le due parti della detta istoria che non abbiamo potuto avere sono state tratte da simili relazioni.

Nell'ultima parte di questo volume sono state poste alcune relazioni di messer Giovanni da Verazzano fiorentino e d'un capitano francese, con le due navigazioni del capitano Jacques Carthier, il qual navigò alla terra posta sotto la Tramontana gradi 50, detta la Nuova Francia; delle quali fin ora non siamo chiari s'ella sia congiunta con la terra ferma della provincia della Florida e della Nuova Spagna, ovvero s'ella sia divisa tutta in isole, e se per quella parte si possa andare alla provincia del Cataio, come mi fu scritto già molti anni sono dal signor Sebastian Gabotto nostro viniziano, uomo di grand'esperienza e raro nell'arte del navigare e nella scienza di cosmografia. Il qual avea navigato disopra di questa terra della Nuova Francia a spese già del re Enrico VII d'Inghilterra, e mi diceva come, essendo egli andato lungamente alla volta di ponente e quarta di maestro dietro queste isole, poste lungo la detta terra fino a gradi 67 e mezzo sotto il nostro polo, a' 12 di giugno, e trovandosi il mare aperto e senza impedimento alcuno, pensava fermamente per quella via di poter passar alla volta del Cataio orientale: e l'avrebbe fatto se la malignità del padrone e de' marinari sollevati non l'avessero fatto tornare adietro. Ma Iddio forse riserba ancora lo scoprir di questo viaggio al Cataio per questa via, il qual per condur le spezie sarebbe più facile e più breve di tutti gli altri fin ad ora trovati, a qualche gran principe, come fa anco il discoprir l'altra parte della terra verso l'Antartico: il che fin al presente non vi è alcuno che abbia voluto o tentato di fare. E veramente questa sarebbe la maggiore e più gloriosa impresa che alcuno imaginar si potesse, per fare il suo nome molto più eterno e immortale a tutti i secoli futuri di quello che non faranno tanti travagli di guerra che di continuo si veggono nell'Europa fra i miseri cristiani.

Nel fine adunque di questo nostro discorso non pur è convenevole, ma parmi anco d'essere obbligato a dire alquante parole accompagnate dalla verità per difesa del signor Cristoforo Colombo, il quale fu il primo inventore di discoprire e far venire in luce questa metà del mondo, stata tanti secoli come sepolta e in tenebre, tal che a' tempi nostri s'adempia il detto del profeta della nostra santissima fede: "In omnem terram exivit sonus eorum", avendolo il nostro Signor Iddio eletto e datogli valore e grandezza d'animo per far così grande impresa. La qual essendo stata la più maravigliosa e la più grande che già infiniti secoli sia stata fatta, molti maestri, piloti e marinari di Spagna, parendo loro in questa cosa esser tocchi pur troppo adentro nell'onore, essendo palese al mondo che ad un uomo forestiero e genovese era bastato l'animo di far quello che essi non avevano mai saputo né tentato di fare, s'imaginarono, per abbassar la gloria del signor Cristoforo, una favola piena di malignità e di tristizia.

Dipoi gli storici spagnuoli, che scrivono tutto questo successo, non potendo far di meno di nominar l'autore di così stupendo e glorioso fatto, che ha portati tanti tesori alla corona di Castiglia e a tutta la Spagna, tolsero ad approvar la detta favola e dipingerla con mille colori, la qual è tale. Che un padrone di caravella, navigando per il mare Oceano, fu assaltato da un vento di levante tanto sforzevole e così continuo che lo condusse nell'Indie occidentali; e che, ritornato poi indietro, per la fame e per li travagli non gli erano restati se non due o tre marinari, e quelli infermi, i quali, dappoi che furono giunti, incontanente morirono; e che anche il padrone mal condizionato alloggiò in casa del Colombo, il quale era suo amico, e perché egli sapeva far carte da navigare, gli volse mostrar la terra che esso avea scoperta per la fortuna, e per qual vento avea fatto questo pareggio. Alcuni dicono che questo padrone era d'Andaluzia, e facendo il viaggio delle Canarie nel suo ritorno arrivò all'isola della Madera, dove allora si trovava Colombo. Altri affermano che era biscaino, il qual andava in Inghilterra carico di tante vettovaglie che li furono bastanti per l'andarvi e per il ritorno. Altri vogliono ch'ei fosse certo Portoghese, che veniva dal castel della Mina; e chi dice ch'egli arrivò in Portogallo, chi all'isole d'Azori e chi alla Madera. E di questo non sanno però alcun di loro affermar cosa alcuna certa, ma ben tutti in ciò si conformano, che l' detto, arrivato in casa del Colombo, fra spazio di pochi giorni vi morì, e in poter del Colombo rimasero le scritture e le relazioni del detto

viaggio, e che per questa informazione il signor Cristoforo si pose in animo d'andare poi a trovar queste terre nuove.

Favola veramente e invenzione ridicolosa, composta e formata con tanta malignità, in pregiudicio del nome di questo gran gentiluomo, quanto dire o immaginar si possa. Né mi pare che l'uomo per confutarla si debba troppo affaticare, essendo assai chiaramente per se medesima conosciuta esser senza alcun fondamento, e finta con molta confusione, non esprimendo alcuno di questi né il luogo, né il tempo, né il nome dell'auttore, ma solamente volendo che si porga fede alla loro semplice parola. Ed è da credere che quelli, i quali volessero torre a provar con simil via che questo pilota sia stato il primo a trovar queste Indie, appresso ogni prudente e giusto giudice sarebbono riprovati per manifesti calunniatori. Perché se il signor Cristoforo Colombo avesse fatta questa impresa già 200 anni, la lunghezza del tempo potrebbe forse oscurar qualche parte della verità, e molte finzioni di simili favole potrebbero essere da alcuno credute; ma egli la fece del 1492, nel conspetto e negli occhi di tutto quel regno. E oggidì ancor vivono nella Spagna e nell'Italia di quelli che si trovarono alla corte quando esso fu spedito per andar al detto viaggio; dove non apparve pur un minimo segno di sospizione, né detto parola alcuna di questa caravella né d'altro marinaro: anzi tutto il mondo sapeva ed era chiaro che, perché il detto era grandissimo marinaro e molto ben pratico del quadrante e dell'altezze del sole e dell'elevazioni del polo, e che aveva navigato gran parte della sua età per tutto il Mediterraneo e per l'Oceano verso Inghilterra, e verso mezzogiorno alle Canarie e anco in Portogallo, sopra i liti del quale aveva osservato in certo tempo dell'anno una continua cola di venti di ponente, che tutte queste cose l'inducevano a voler far questo viaggio, avendo fisso nell'animo che, andando a dritto per ponente, esso troverebbe le parti di levante ove sono l'Indie.

E che ciò sia la verità, in tutta la corte a quel tempo non si parlò mai altramente: di che ne dà chiara testimonianza nella sua istoria don Pietro Martire, scrittore celebre in que' tempi che allora stava in Spagna a' servizii di quelli serenissimi re di gloriosa memoria, i quali, veduto il felice successo del viaggio, si trovarono tanto soddisfatti del servizio suo che lo divulgarono per tutto il mondo, esaltandolo e inalzandolo fin al cielo, e gli fecero tutti quegli onori che si possono immaginar maggiori, confermandogli i privilegi che gli aveano fatti delle decime di tutte l'entrate e diritti reali che si cavassero di tutte le terre ch'egli scoprisse, creandolo perpetuo ammirante dell'Indie, e lui e tutti li suoi discendenti, e facendolo sedere nel conspetto delle lor Maestà, che a privata persona è onor grandissimo in quei regni. E dandogli il titolo di don, volsero che egli aggiugnesse presso all'armi di casa sua quattro altre, cioè quelle del regno di Castiglia, di Leon, e il mar Oceano con tutte l'isole, e quattro ancora per dimostrar l'ufficio d'almirante, con un motto d'intorno che diceva: "Per Castiglia e per Leon nuovo mondo trovò Colon". Che se avessero avuto sospicion alcuna di questa favola, la qual maliziosamente dopo il suo ritorno fu per invidia finta dalla gente bassa e ignorante, affezionata a' detti piloti, quei principi tanto savi e prudenti non gli avrebbero fatti così gran privilegi, concessioni e onori. Oltre di ciò, si sa chiaramente che nel cuore e nell'animo di tutti i grandi e signori di Spagna è fin al presente scolpita la memoria di questo gran fatto del signor Cristoforo Colombo, e tutti ne parlano di continuo molto onoratamente. E ho già udito dire molte volte da molti gravissimi senatori, che in diversi tempi sono stati ambasciatori di questa Repubblica in Spagna, che ognuno di quella corte diceva ch'egli meriteria che gli fusse fatta una statua di bronzo, acciòché li posterì in tutti li regni di Spagna avessero sempre dinanzi agli occhi l'auttore di tanti tesori e grandezze aggiunte a quei regni.

Questo è quanto per difesa dell'onor di così grande uomo mi è parso che si dovesse toccare. La nobilissima adunque e ricchissima città di Genova si vanti e glori di così eccellente uomo cittadin suo, e mettesi a paragone di qualunque altra città, perciocché costui non fu poeta, come Omero, del qual sette città delle maggiori che avesse la Grecia contesero insieme, affermando ciascuna che egli era suo cittadino; ma fu un uomo il quale ha fatto nascer al mondo un altro mondo, effetto in vero incomparabilmente molto maggiore del detto di sopra. Del quale non posso far che non mi stupisca,

avendo trovato che un poeta spagnuolo di Cordova, nominato Seneca, già 1500 anni, mosso dal furor poetico ne dipinse tutta questa impresa, perciocché nella tragedia ch'egli compose di Medea, nel fine d'un coro, scrisse questi versi latini:

Venient annis
secula seris, quibus Oceanus
vincula rerum laxet, et ingens
pateat tellus, typhisque novos
detegat orbis.
nec sit terris ultima Thyle.

Li quali tradotti suonano in questo modo:

Tempi verranno ancora
dopo lunga dimora,
che 'l gran padre Oceano ad altre genti
delle cose mondane il fren rallenti,
che 'l gran corpo terreno
tutto apparisca e si dimostri a pieno
che di Tifi solcando a parte a parte
de l'onde il vasto seno
nuovi luoghi discopra il senno e l'arte,
né sia Tile del mondo ultima parte.

Ora, perché l'Eccellenza Vostra più volte per sue lettere m'ha esortato che della parte di questo mondo di nuovo ritrovato, ad imitazione di Tolomeo, ne volessi far fare quattro o cinque tavole di quanto se ne sapeva fin al presente, ch'erano i liti posti nelle carte da navigare, fatte per li piloti e capitani spagnuoli, e appresso volutomi mandar quel tanto che lei n'avea già avuto dal predetto illustre signor Gonzalo Oviedo, storico cesareo, sí delle marine della Nuova Spagna e isole del mar del Nort, come della parte che si chiama la terra del Brasil e Perú nel mar del Sur, non ho voluto mancar di non obedir a' suoi comandamenti, e ho fatto che messer Giacomo de' Gastaldi piemontese, cosmografo eccellente, n'ha ridotto in picciol compasso uno universale, e poi quello in quattro tavole diviso, con quella cura e diligenza ch'egli ha potuto maggiore, accioché gli studiosi lettori veggino di quanto per mezzo di V.E. se n'ha avuto notizia. Conciosiacosaché, sapendosi in Spagna e in Francia il piacer grande che ella ha di questa nuova parte del mondo, e come ella medesima di sua mano spesse volte ne suol far disegni, tutti gli uomini letterati ogni giorno la fanno partecipe di qualche scoprimento che è loro portato da capitano o pilota che venga di quelle parti; e fra gli altri il sopradetto signor Gonzalo dall'isola Spagnuola, il quale ogn'anno una volta o due la visita con qualche carta fatta di nuovo. Il simile fanno alcuni eccellenti uomini francesi, che da Parigi gli hanno mandato le relazioni della Nuova Francia, con quattro disegni insieme, che saranno posti in questo volume a' suoi luoghi.

E questo è quanto, facendo fine, s'appartiene a queste tavole nuovamente fatte di geografia e relazioni, a contemplazione di Vostra Eccellenza e degli studiosi mandate in luce.

Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali cavato dalli libri scritti dal signor don Pietro Martire milanese, del Consiglio delle Indie, prima del re catolico e poi della maestà dell'imperatore.

Come Cristoforo Colombo genovese, avendo proposta alla Signoria di Genova e poi al re di Portogallo di trovar il mondo nuovo, e non essendoli creduto, lo propose al re catolico, quale gli armò una nave e due caravelle e lo lasciò andare al detto viaggio.

In Genova, antica e nobil città d'Italia, nacque Cristoforo Colombo di famiglia popolare, e sí come è il costume de' Genovesi, si dette a navigare. Nel quale esercizio, essendo di grande ingegno e avendo bene imparato a conoscere li moti de' cieli e il modo d'adoperare il quadrante e l'astrolabio, in pochi anni divenne il piú pratico e sicuro capitano di navi che fusse al suo tempo. Navigando adunque come era suo costume, in molti viaggi fatti fuor dello stretto di Gibilterra inverso Portogallo e quelle marine, aveva molte volte osservato con diligenza che in certi tempi dell'anno soffiavano da ponente alcuni venti, li quali duravano equalmente molti giorni: e conoscendo che non potevan venire d'altro luogo che dalla terra, che gli generava oltre al mare, fermò tanto il pensiero sopra questa cosa che deliberò volerla trovare. Ed essendo d'età d'anni XL, uomo di alta statura, di color rosso, di buona complessione e gagliardo, propose prima alla Signoria di Genova che, volendo quella armargli navili, si obliheria andar fuor dello stretto di Gibilterra e navicar tanto per ponente che, circondando il mondo, arriveria alla terra dove nascono le spezierie.

Questo viaggio parve a chiunque l'udí molto strano, come a quelli che mai avevano a tal cosa pensato o con l'intelletto fattone alcun discorso, e riputavansi saper tutto quel che fusse possibile dell'arte del navigare, e per questo tennero questo suo ragionamento per una favola e un sogno: ancor che avessero sentito dir che da qualche uno degli scrittori antichi è stata fatta menzione d'una grande isola molte miglia fuora di questo stretto alla volta di ponente. Vedendo Colombo che non era dato fede alle sue parole, gli parve di tentare il re di Portogallo. Né anche appresso questo prencipe gli fu prestato orecchi, essendo li capitani di navi di quel regno molto superbi, né giudicavan che alcuno meglio di loro potesse o sapesse parlare dell'arte del navigare. E questo solamente perché sempre a vista di terra, né mai da quella allontanandosi e andando ogni sera in porto, avevano scorso tutta quella costa dell'Africa la quale in su l'oceano guarda verso mezzodí. Il qual viaggio de' Portoghesi mai bastò l'animo agli antichi fare, perché tenevan per certo che fusse arso dal sole qualunque passava sotto l'equinoziale, e reputaron favola quando fu riferito loro che s'era trovato chi da Gades era andato circondando l'Africa insino al mar Rosso.

Rimaso adunque in questo modo ingannato, e avendo sentito parlar della grandezza d'animo del re catolico e della regina Isabella, si dirizzò alla corte loro, con fermo proposito di non partirsi da quelli fin che non gli armassino navili per andare a discoprir detta terra per ponente. E avendo molte volte a lor Maestà e a molti grandi d'Ispagna detto le ragioni che lo movevano a tener certo che questo fusse la verità, pareva che ancora in questa corte delle sue parole fusse tenuto poco conto, perché lo reputavano uomo leggiere, e giudicavano che la cosa non manco si potesse fare che volare. Pure Iddio, il quale aveva determinato per mezzo di costui scoprir quello che tanto tempo aveva tenuto ascoso a tutti gli savi del mondo, dappoi che fu dimorato in quella corte alcuni anni, pose questa impresa in cuore alla regina Isabella, qual fu una delle rare donne e di tanto cuore quanto alcuna altra che giamai nascesse. E cosí essendo un giorno sollecitata dal detto Cristoforo, persuase al re catolico che non restasse per modo alcuno di far tale esperienza. E fu tale la persuasione, che gli armorono una nave e due caravelle, con le quali al principio di agosto 1492 con 120 uomini si partí da Gades, e la prima scala fece all'isole Fortunate, le quali dagli Spagnuoli si chiamano le Canarie, gradi 28 in circa sopra l'equinoziale. Questa

navigazion fu di mille miglia, perché, secondo il conto de' marinari, queste isole sono lontane da Gades 250 leghe a quattro miglia per lega. Queste isole dagli antichi furon chiamate Fortunate perché sono di aere temperatissimo e non senton mai per tutto l'anno né caldo eccessivo né freddo; ancora che alcuni pensino che l'isole Fortunate siano quelle che sono non molto lontane dal Capo Verde dell'Africa, tenute oggi da' Portoghesi, gradi 17 sopra l'equinoziale, chiamate l'isole di Capo Verde.

Delle isole Fortunate, dette ora Canarie, e di quelle che furono trovate a' tempi nostri. E come, navigato che ebbe Colombo trenta giorni per ponente, scoperse terra. E del sito e abitatori e animali di quella.

Ma come quelle che posseggon gli Spagnuoli, alli quali arrivò Colombo, la prima volta fusser trovate, non voglio lasciar di dire. Queste isole, ancor che appresso gli antichi fusser conosciute, pur la memoria dove quelle fussero era smarrita. E nel 1405 uno di nazion franzese, chiamato Giovanni Bentachor, avuta licenzia da una regina di Castiglia di scoprir terre nuove, trovò quelle due che si chiamano Lancilotto e Forteventura: le quali, morto Bentachor, dalli suoi eredi furon vendute agli Spagnuoli. La Gomera e l'isola del Ferro furono trovate da Ferrando Darias; le altre tre, cioè la Gran Canaria, Palma e Tenerife, alli tempi nostri sono state trovate da Pietro di Vera e Alfonso di Lucho.

Ma torniamo a Colombo, il quale, partito da queste isole al diritto di ponente, ancor che tenesse un poco a man sinistra verso gherbino, navigò trentatre giorni non vedendo altro che cielo e acqua, e ogni giorno con l'astrolabio osservava la declinazion del sole, e la notte l'altezza delle stelle fisse, non allontanandosi dal tropico del Cancro, e la Tramontana se gli levava gradi 20 in circa, e a questo modo comandava il cammino. Buttava ancor due volte il giorno lo scandaglio in mare, e notava li segnali della terra dove passava e l'altezza del mare. Ma gli Spagnuoli che erano sopra li navili, passati li primi dieci giorni, comincioron fra loro a mormorare secretamente, dipoi alla scoperta a lamentarsi di Colombo, e vennero a quello, che eran deliberati buttarlo in mare, dicendo che erano stati ingannati da un Genovese, e che lui gli aveva condotti in luogo donde mai più potriano tornare. Pure andavano scorrendo, essendo nel miglior modo che era possibile da Colombo trattenuti; ma poi che furon passati venti giorni, entrarono in gran furore gridando non voler andar più avanti. Ma Colombo, or con umane parole, or dando loro speranza, e alcune volte arditamente dicendo loro che se gli facevano alcuna violenza sarebbon tenuti ribelli delli re catolici, gli andava menando di giorno in giorno, tanto che tre giorni avanti che scoprissero terra, dormendo Colombo, gli apparve una mirabil visione, tale che destatosi pieno di allegrezza, chiamati a sé li compagni disse loro che in breve tempo vedrebbon terra. E una mattina, al far del giorno, buttato lo scandaglio in mare e veduta certa sorte di terreno del fondo di quello, conobbe non esser molto lontan da quella, e tanto più di questo faceva congettura perché la notte avanti era soffiato una insolita inequalità di vento, il quale non era causato da altro che dal vento contrario che veniva dalla terra.

Mosso da questi segni, Colombo comandò che uno delli compagni montasse in su la gabbia della nave; il che fatto, non passò molte ore che cominciò di lontano a discoprir certi monti, li quali veduti, subito cominciò con grande allegrezza a gridar: "Terra, terra". Gli altri compagni e quelli delle caravelle, udita questa voce, gridarono ancor loro: "Terra, terra", discaricando tutti li pezzi che avevan di artiglierie. Cristoforo Colombo, vedendo li suoi disegni con l'aiuto di Dio avere avuto sí felice principio, si riempì di tanta allegrezza che era cosa mirabile a vederlo. E avendo buon vento, a mezzogiorno arrivorno appresso terra, qual viddero verdissima e piena di grandissimi arbori: dove arrivati, comandò che fussero buttati gli schifi della nave e caravelle, e che dodici uomini con lui smontassero. Il quale, primo, con una bandiera nella quale era figurato il nostro Signore Iesú Cristo in croce, saltò in terra e quella piantò, e poi tutti gli altri smontarono e inginocchiati baciarono la terra tre volte piangendo di allegrezza.

Dipoi Colombo, alzate le mani al cielo, lagrimando disse: “Signor Dio eterno, Signore onnipotente, tu creasti il cielo e la terra e il mare con la tua santa parola; sia benedetto e glorificato il nome tuo, sia ringraziata la tua maestà, la quale si è degnata per mezzo d'uno umil suo servo far che 'l suo santo nome sia conosciuto e divulgato in questa altra parte del mondo”. Questa terra, secondo il conto che faceva Colombo, è lontana dalle Canarie 950 leghe. Nella quale dimorati alquanto, conobbero che era una isola disabitata, e per questo deliberarono andar piú avanti. Ma, per lasciare un segno d'aver preso la possessione in nome di nostro Signore Iesú Cristo, fece tagliare arbore e di quelli fare una gran croce, e collocata in luogo della bandiera, rimontorno in nave. E seguendo il loro viaggio al medesimo modo, dopo alcuni giorni scopersero sei isole, delle quali due erano molto grandi: di queste la maggiore nominarono Spagnuola e l'altra Giovanna, ma di questa non eran certi se la erano isola o terra ferma. E cosí, andando drieto alli litti di queste, sentirono tra boschi folti cantar li rosignuoli del mese di novembre.

In questo luogo trovarono gran fiumi di acque chiarissime e porti naturali capaci di gran navili. Ma a questo non stava contento Colombo, anzi pensava tanto andare avanti che trovasse il fine di questa terra, e arrivasse alli liti orientali e terre dove nascon le spezierie. E per questo andorono scorrendo per li litti di Giovanna, per il vento di maestro, piú di ottocento miglia, e giudicarono che quel fusse continente, come dappoi si è trovato esser la verità, non trovando segno alcuno di fine di quelli litti. Per questo, e per essere stretti dal tempo e fortune che avevano da tramontana, deliberarono di tornar indietro, e cosí ritornati verso levante di nuovo arrivorno all'isola Spagnuola. La natura della quale e gli abitatori desiderando di voler conoscere, si accostarono dalla banda di tramontana, dove la nave maggior dette sopra uno scoglio piano, che era coperto dall'acqua, e si ruppe; le altre due caravelle aiutarono gli uomini e le robe, e smontati in terra viddero una moltitudine di uomini tutti nudi, li quali, subito che viddero li cristiani, si miseno a fuggire con grande impeto in boschi grandissimi. Gli Spagnuoli, seguitandogli, presero una femina e la menarono alle navi, dove la vestirono bene e gli dettero da mangiare e da bere vino, e la lasciorono andare. Subito che fu giunta a' suoi, che sapeva ove stavano, mostrando il nostro vestire a loro maraviglioso e la liberalità delli nostri, tutti a regatta corsero alla marina, pensando questa esser gente mandata dal cielo, e si gittavano in acqua e portavano seco l'oro che avevano e barattavano a piatti di terra e tazze di vetro. Chi donava loro una stringa o sonaglio, ovvero un pezzo di specchio o altra simil cosa, davano in cambio oro.

Avendo già fatto commercio familiare, cercando li nostri li loro costumi, trovarono per segni e atti che avevano re tra loro; e dismantando in terra, furono ricevuti onoratissimamente dal re, il qual chiamavano Guaccanarillo, e dagli uomini dell'isola bene accarezzati. Venendo la sera e dato il segno dell'Ave Maria, inginocchiandosi li nostri, similmente facevano loro, e vedendo che li nostri adoravano la croce, e loro similmente l'adoravano. Vedendo ancora la sopradetta nave rotta, andavano con loro barche, che chiamavano *canoe*, a portar in terra li uomini e le robe, con tanta carità con quanta avrebber fatto se fussero stati de' lor proprii. Le loro barche sono di uno solo legno, lunghe e strette, cavate con pietre acutissime, delle quali alcune erano capaci di ottanta uomini. Appresso costoro non è notizia alcuna di ferro, per la qual cosa li nostri molto si maravigliarono come fabricassero le loro case, le quali maravigliosamente erano lavorate, e l'altre cose che a loro fanno di bisogno; ma si comprese che tutto facevano con alcune pietre di fiumi durissime e acutissime. Intesero che non molto lontano da quella isola erano alcune isole di crudelissimi uomini che si pascono di carne umana, e questa fu la causa che, al principio che viddero li nostri, si misono in fuga, credendo fussino di quelli, quali chiamano *canibali*. Li nostri aveano lasciato quelle isole quasi a mezzo il cammin dalla banda di mezzodí. Lamentavansi e mostravano con cenni li poveri uomini, che non altramente erano molestati e perseguitati da questi canibali che dalli cacciatori sono perseguitate le fiere salvatiche; e che li putti che loro pigliano, castrano, come facciamo noi li porci o capponi, accioché diventino piú grassi per mangiarseli, e gli uomini maturi cosí come gli prendono gli ammazzano, e mangiano freschi gl'intestini e le estreme membra del corpo, il resto insalano e dappoi gli serbano alli suoi tempi, come facciamo noi

li prosciutti. Non ammazzano le donne, ma le salvano a far figliuoli, non altrimenti che facciamo noi le galline per ova. Le vecchie usano per schiave.

In queste isole e nelle altre, così gli uomini come le femine, subito che presentono questi canibali approssimarsi a loro, non trovano per loro altra salute che fuggire, ancora che usino saette acutissime per difendersi; nondimeno, a reprimere il furore e la rabbia di quelli, trovano che poco gli giovano, e confessano che dieci canibali mettono in fuga cento di loro. Non poterono li nostri ben intendere che adorasse questa gente altro che il cielo, sole e luna. Delli costumi d'altre isole, la brevità del tempo e mancamento d'interpreti fu causa che non potettero saper altro. Gli uomini di quella isola usano in luogo di pane certe radici di grandezza e forma di navoni e carote, alquanto dolci, simili alle castagne fresche, le quali chiamano *agies*. Si trova ancora un'altra radice, che chiamano *iuca*, della qual fanno pane in questo modo, che la tagliano sottilmente e poi la pestano, la qual ha sugo assai, e ne fanno a modo di focaccine. Ma è cosa maravigliosa questa radice, che chi beve il suo succo subito muore, ma il pane che fanno della massa pesta, buttato via il succo, è sano e saporito. Èvvi ancora un'altra sorte di grano, che chiamano *maiz*, del qual fanno pane, ed è simile al cece bianco over piselli, e fa una panocchia lunga una spanna, acuta, grossa come è il braccio, dove sono messi li grani ad ordine. L'oro appresso di essi è in alquanta estimazione; ne portano alcuni pezzi appiccati all'orecchie e al naso.

Avendo conosciuti li nostri che da un luogo all'altro non fanno traffico alcuno, né si partono mai di suo paese, cominciorono a dimandare per segni dove trovavano quello oro ch'essi tenevano all'orecchie e al naso. Intesero che 'l trovavano nella rena di certi fiumi che corrono d'altissimi monti, né con gran fatica lo raccoglievano in grani e lo riducevano dappoi in lame. Ma non si trovava in quella parte dell'isola dove allora erano, come dappoi circundando l'isola cognoscertero per esperienza, perché, partiti di lí, s'abbatterono a caso a un fiume di smisurata grandezza, dove essendo smontati in terra per far acqua e pescare, trovarono la rena mescolata con molti grani d'oro. Dicono non aver visto in questa isola alcuno animale di quattro piedi, salvo di tre sorte conigli, e serpenti di grandezza e numero ammirabile, quali la isola nutrice, ma non nucono ad alcuno. Viddono ancora oche salvatiche, tortore e anitre maggiori delle nostre, bianchissime col capo rosso. Viddero pappagalli, delli quali alcuni erano verdi, alcuni gialli tutto il corpo, altri simili a quelli di Levante con una gorgiera rossa, delli quali ne portarono quaranta, ma di diversi e variissimi colori, e massime nelle ale, la quale varietà di colori arrecava alla vista grandissimo piacere. Questa terra produce di sua natura copia di mastice, legno di aloe, cottoni e altre simili cose, certi grani in una scorza rossa più acuti del pepe che noi abbiamo.

Come Colombo ritornò in Spagna, e del grande accetto fattoli per li re catolici, e come, preparatoli dicessete navili, ritornò al viaggio. Poi che fu partito dalle Canarie, tra l'altre terre scoperse una grande isola abitata dalli canibali, i quali mangiano gli uomini, nella qual si truovano otto grandissimi fiumi e gran copia di pappagalli.

Colombo, contento d'aver trovato questa nuova terra, qual è parte d'un nuovo mondo, essendo oramai la primavera, deliberò tornarsene e lasciò appresso al re sopradetto trentotto uomini (e fece far loro un castel di legno meglio che potette), li quali avessero ad investigare la natura de' luoghi e stagion de' tempi, insino che lui tornasse. Col quale fece lega e confederazione, per quelli cenni e modi che gli fu possibile, a salute e difensione di quelli che restavano. Il re, veduta la partita di Colombo e il restar delli compagni, parve che mosso a compassione lacrimasse, donde abbracciandogli mostrava loro grandissimo amore; e Colombo in questo fece vela per Spagna, e menò seco dieci uomini di quella isola. Dalli quali si comprese che la loro lingua facilmente s'imparerebbe e con nostre lettere si scriverebbe. Chiamavano il cielo *turei*, la casa *boia*, l'oro *cauni*, uomo da ben *tayno*, niente *mayani*; gli altri loro vocaboli non proferiscono manco chiari che noi li nostri vulgari. E questo fu il successo della

prima navigazione.

All'arrivar di Colombo in Spagna fu ricevuto dal re e dalla regina con gran festa, e li fecero grande onore, facendolo sedere pubblicamente avanti loro, il che appresso li re di Spagna è fra li primi onori, né usano farlo se non a quelli da' quali ricevono qualche gran servizio. E volsero che fusse chiamato ammirante del mare Oceano, e a un suo fratello chiamato Bartolomeo dettero il governo dell'isola Spagnuola. Ma, per tornare alla nostra narrazione, dico che l'ammirante Colombo, narrato tutto il successo alli re, affermava che sperava trar grandissima utilità di queste isole e per mezzo di queste trovare molti altri ricchissimi paesi. Onde sue Maestà fecero preparare dicessette navili, cioè tre navi con gabbie grandi e quattordici caravelle senza gabbie, con più di mille e dugento uomini fra a piè e a cavallo, con sue armadure. Oltre li quali erano ancora fabri, artefici di tutte le arti mecaniche salariati, alli quali comandò che portassero ciascuno tutti gl'istrumenti dell'arte sua, e ogni altra cosa che fusse a proposito per edificare una nuova città in paesi stranieri. Ma Colombo preparò cavalli, porci, vacche e molti altri animali con li suoi maschi, legumi, formento, orzo e altri simili semi, non solo per vivere ma ancora per il seminare, vite e molte altre piante d'arbori che non erano in quelli paesi: perché non trovarono in tutta quella isola altro arbore di nostra cognizione che pini e palme altissime di maravigliosa durezza, dirittura e altezza, per la grassezza e bontà della terra, e altri assai che fanno frutti che ci sono ignoti, perché quella terra è la più abbondante che altra che sia sotto il sole.

Molti fidati e servidori del re si miseno di propria volontà a questa navigazione per desiderio di nuove cose e per l'auttorità dell'ammirante. Alli venticinque di settembre del MCCCCXCIII con prospero vento fecero vela da Gades, e il primo d'ottobre arrivaron a una delle Canarie chiamata l'isola del Ferro: nella quale dicono non essere altra acqua da bere che di rugiada, la quale casca da uno arbore in una lacuna fatta a mano sopra un monte della detta isola. Alli tredici d'ottobre fecero vela, né si ebbe nuova di loro fino al marzo, che, essendo il re e la regina a Medina del Campo, a' ventitre di marzo per un corriero ebbero nuova esser giunte a Gades dodici di questi navili, l'anno MCCCCXCIII. Dall'arrivar delli quali s'intese quanto qui sotto è scritto.

Alli tredici giorni d'ottobre partito l'ammirante Colombo dalle Canarie con dicessette navi, navigò vintun giorno prima che scoprisse terra alcuna; ma andò più a man sinistra verso ostro garbino che l'altro primo viaggio, onde incorsero nell'isole de' canibali, o vero caribbi, detti di sopra. Nella prima viddero una selva tanto spessa d'arbori che non si poteva discernere se sotto fusse o sasso o terra, e perché era domenica il giorno che la viddero, la chiamarono Domenica: e accorgendosi che era disabitata, non si fermarono in essa, ma andarono avanti. In questi vintun giorno, secondo il giudizio loro feceno ottocento e venti leghe, tanto gli era stato favorevole il vento da tramontana. Dapoi partiti di questa isola, per poco spazio arrivaron a un'altra piena e abbondante di molti arbori, che rendevano odori suavissimi e admirabili. Alcuni che discesero in terra non viddero uomo alcuno, né animale di altra sorte che lacerti, come cocodrili d'inaudita grandezza. Questa isola chiamarono Marigalante, da un capo della quale avendo lontano in su un'altra isola veduto un monte, si partirono alla volta di quello, donde scopersono un fiume grandissimo, al quale andando, trovarono quella isola esser in quel luogo abitata, e fu la prima terra abitata che viddero dapoi il suo partire dalle Canarie.

Era questa isola delli canibali, come dapoi conobbero per esperienza, e per gl'interpreti dell'isola Spagnuola che avevano seco. Cercando l'isola, trovarono molte ville e borghi di venti e trenta case l'uno, le quali erano tutte edificate per ordine attorno a una piazza tonda; le case, come dicono, tutte erano di legno fabricate in tondo in questo modo. Prima ficcano in terra tanti arbori altissimi, che fanno la circonferenza della casa; dapoi mettono d'attorno alcuni travi corti, accostati a questi lunghi per puntello, accioché non caschino, e il coperto fanno in forma di padiglione da campo, in modo che tutte queste hanno il tetto acuto. Dapoi cuoprono questi legni di foglie di palme e di certe altre simile foglie, che sono sicurissime per l'acqua; ma dentro, fra trave e trave tirate corde di cotone o di alcune radici che simigliano sparto, vi pongon su tele fatte di cotone. Hanno alcune sue lettiere che stanno in aere sopra le quali mettono bambagia e fieno per letto. Hanno le dette case ancora portichi, dove si

riducono a giocare.

In un certo luogo avendo viste due statue di legno che soprastavano a due serpi, pensarono che fossero suoi idoli, ma intesero dipoi che erano in quel luogo poste solo per ornamento; perché loro solamente adorano il cielo, ancora che finghino alcune immagini di cottone, le quali dicono essere a similitudine di demoni che veggono la notte. Accostandosi li nostri a questo luogo, gli uomini e le donne si miseno a fuggire e abbandonavano le sue case. Trenta femine e garzoni che erano prigionieri, li quali questi canibali avevano presi d'alcune isole per mangiarseli e le femine per servirsene per schiave, fuggirono alli nostri, li quali, entrati nelle sue case, trovarono che avevano vasi di terra a nostra usanza e d'ogni sorte, e nelle cucine carni d'uomini lessate, insieme con pappagalli e oche e anitre, e altre in spiedi per arrostire. Per casa trovarono ossi di bracci e coscie umane, che salvavano per fare punte a sue frecce, perché non hanno ferro; e trovarono ancora il capo d'un garzone morto poco avanti, che era appiccato ad un trave, e gocciava ancora il sangue.

Ha questa isola otto grandissimi fiumi, tra li quali n'è uno grande quanto il Tesino, con le ripe amenissime da ogni banda. Questa isola chiamorono Guadaluppa per esser simile al monte di Santa Maria di Guadaluppo di Spagna. Gli abitanti per proprio nome la chiamano Caruqueria, ed è la principale dell'isole de' Caribbi. Portorono da questa isola pappagalli maggiori che fagiani, molto differenti di colore dagli altri: hanno tutto il corpo e le spalle rosse, le ali di diversi colori. Non manco hanno copia di pappagalli che noi di passere. Ancora che li boschi siano pieni di pappagalli, nondimeno gli nutriscono e poi gli mangiano. L'admirante Colombo fece donar molti presenti alle donne che erano rifuggite a loro e ordinò che con quelli andassero a trovar li canibali, imperoch'esse sapevano dove stavano. E andate dette donne, dimorate con loro una notte, il giorno seguente menoron seco molti di quelli, i quali venivano per ingordigia delli doni. Ma subito che viddero li nostri, per paura che avessino o per coscienza di loro sceleraggine, guardandosi l'un l'altro, con grande impeto si misero a fuggire alle valli e boschi vicini.

Come navigando, lasciate a man destra e sinistra molte isole, scoperse una grande isola Matityna, abitata solamente da femine, e come quelle si reggano. E poi ch'ebbe combattuto con una canoa di quegli uomini e donne, e quella messa in fondo, entrò in un mare pien d'isole innumerabili. E dell'isola chiamata San Giovanni, e suoi abitatori, e del re di quella.

Li nostri che erano scorsi per l'isola ridotti alle navi, rotte quante barche trovarono de' detti, si partirono da Guadaluppa alli dodici di novembre per andar a trovar li suoi compagni, li quali restorono nell'isola Spagnuola nel primo viaggio. E navigando lasciavano a man destra e sinistra molte isole. Scopersero in questo viaggio da tramontana una grande isola, la quale, e quelli Indiani che l'admirante aveva menati seco dall'isola Spagnuola, e quelli che erano recuperati dalle mani delli canibali, disseno che si chiamava Matityna, affermando che in essa non abitavano se non femine, le quali a certo tempo dell'anno si congiungevano con li canibali, e se partorivano maschi li nutrivano e poi gli mandavano alli loro padri, e le femine le tenevan seco. Dicevano ancora che queste femine hanno certe cave grandi sotto terra, nelle quali fuggivano se ad altro tempo dell'anno che l'ordinato alcuno andava ad esse, e se alcuno per forza o per insidie cercasse d'entrare a loro, che le si difendono con frecce, le quali traggono benissimo. Per allora non poterono li nostri accostarsi a quella isola, essendo impediti dal vento da tramontana.

Navigando dalla vista di questa isola lontani circa quaranta miglia, passorno per un'altra isola, la quale i predetti dell'isola Spagnuola dicevano esser popolatissima e abbondante di tutte le cose necessarie al vitto umano: e perché quella era piena di alti monti, gli posono nome Monferrato. Li prefati dell'isola Spagnuola e li recuperati da' canibali dicevano che alcune volte essi canibali andavano mille miglia per prender uomini per mangiarli. Il seguente giorno scoprirono un'altra isola, la quale per

esser tonda l'admirante chiamò Santa Maria Ritonda. Un'altra il giorno seguente chiamò San Martino. Ma in niuna di queste si fermarono. Il terzo giorno ne trovarono un'altra, la quale fecero giudicio esser lunga per costa da levante a ponente centocinquanta miglia. Gl'interpreti del paese affermano queste isole essere tutte di maravigliosa bellezza e fertilità. E questa ultima chiamarono Santa Maria Antica. Dapoi la quale trovò altre assaissime isole, ma di lì a quaranta miglia una maggior di tutte l'altre, la quale dagli abitanti è chiamata Ay Ay, e li nostri la chiamarono Santa Croce.

Qui smontorno per far acqua, e l'admirante mandò in terra trenta uomini della sua nave che ricercassero l'isola, li quali trovarono quattro canibali con quattro femine, le quali, visti li nostri, con man giunte pareva domandassero soccorso; le quali liberate per li nostri da' canibali, essi fuggirono alli boschi, come nell'isola Guadaluppa avevan fatto. E dimorando quivi l'admirante duo giorni, fece stare trenta delli suoi uomini in terra continuamente in agguato, nel qual tempo li nostri viddero venire una canoa, cioè una barca, con otto uomini e altrettante donne: e fatto segno li nostri gli assaltarono, e loro con frecce si difendevano, per modo che, avanti che li nostri si coprissero con le targhe, un d'essi che era biscaino con una ferita fu morto da una delle femine, la quale similmente ne ferì un altro gravissimamente. Dalle quali due frecce li nostri s'accorsero che quelle e l'altre erano attossicate, perché avevano in molti luoghi intaccata la punta e con certo liquore venenata. Fra questi era una femina alla quale pareva che tutti gli altri obbedissero come a regina, e con essa era un giovane suo figliuolo robusto, d'aspetto crudele e guardatura di leone. Li nostri, dubitando di non esser peggio trattati da lontano con frecce che combattendo da presso, giudicorono esser meglio da presso venir alle mani, e così, dato delli remi in acqua, con un batello di nave investiron la canoa e la misero in fondo. Loro veramente, così uomini come femine, notando non restavan di trarre frecce, né con manco impeto, alli nostri, che se fussero stati in barca, e montati sopra un sasso coperto d'acqua, combattendo valentemente furono presi, essendone stato morto uno e il figliuolo della regina ferito di due ferite. Li quali, condotti davanti a l'admirante, mostravano quanto fussino per natura atroci e crudeli: non era uomo che gli vedesse che non avesse paura, tanto atroce e diabolico era il loro aspetto.

Procedendo in questo modo l'admirante, ora per ostro, ora per gherbino, ora per ponente, entrò in un gran mare pieno d'innnumerabili e varie isole. Alcune parevano boschive e amene, e altre secche e sterili, sassose, montose; altre mostravano fra sassi nudi colori rossi, altre di viole, altre bianchissimi, onde molti stimavano che fusser vene di metalli e pietre preziose. Non sorsero per queste perché il tempo non era buono, e per paura della moltitudine e densità di tante isole, dubitando che le navi maggiori non investissero in qualche scoglio. Per questo riservorono a un altro tempo il ricercare le dette isole. Pure alcuni con legnetti piccioli, alli quali non bisognava troppo fondo, passarono per mezzo d'esse, e ne numerorono quarantasei, e questo mare chiamarono Arcipelago per tanto numero d'isole.

Passando avanti per questo mare, in mezzo del camino trovarono l'isola Burichena, da' nostri chiamata San Giovanni, nella quale quelli che furono liberati dalle mani de' canibali dicevano esser nati, e che era popolatissima, coltivata e piena di porti e boschi, e che gli abitatori d'essa erano stati sempre inimici delli canibali; e non hanno navili da poter andar a trovar li detti canibali, ma se per caso li canibali vanno alla sua isola per depredarli, e li possono metter le mani addosso, in presenza l'uno dell'altro tagliati in pezzi gli arrostiscono e gli divorano per vendetta. Tutte queste cose intendevano per gl'interpreti menati dall'isola Spagnuola.

Li nostri per non tardare troppo la lasciarono: pure dall'ultimo capo inverso ponente per far acqua smontorno in terra, dove trovarono una gran casa e bella a suo costume, con altre dodici picciole intorno a questa edificate, ma disabitate. Per qual causa non intesero, se 'l fusse o perché per la stagion del tempo abitassero al monte per il caldo, o pur per paura delli canibali. Tutta questa isola ha un solo re, quale chiamano *cacique*, ed è ubbedito con grandissima reverenza da tutti. La costa di quest'isola verso mezzodì s'estende circa a dugento miglia. La notte due femine e un giovane liberati dalle mani delli canibali si gittarono in mare, e notorono all'isola ch'era la loro patria.

Della regione chiamata Xamana. Del re Guaccanarillo, e come da lui furono sviate sette femine cavate dalle mani de' canibali. Del porto reale. E come da una banda furono scoperti quattro gran fiumi e da un'altra tre, nell'arena de' quali si cava oro. E del signor cacique Caunoboa.

L'admirante finalmente giunse con la sua armata all'isola Spagnuola, distante dalla prima isola delli canibali cinquecento leghe, ma molto malcontento, perché trovò morti tutti li compagni li quali vi aveva lasciati. In questa isola è una regione che si chiama Xamana, dalla quale l'admirante volendo tornar in Spagna la prima volta si partì, e menò seco dieci uomini di quelli dell'isola, delli quali tre solamente ne erano vivi in questa sua seconda tornata: gli altri tutti eran morti per la mutazione dell'aere e delli cibi. Delli quali per ordine dell'admirante uno, subito che arrivarono a Santo Eremo (che così chiamorono quella costa di Xamana) smontò in terra, per intendere quello che degli altri era seguito. Gli altri duoi di notte furtivamente si gittarono in mare, e notando scamparono. Della qual cosa però non si curò, credendo trovar vivi li trentotto che aveva lasciati, e così non gli dover mancare gl'interpreti. Ma andando un poco avanti incontrò una canoa di molti remi, nella quale era un fratello del re Guaccanarillo, col quale quando l'admirante si partì aveva fatta molto ferma confederazione e raccomandato li suoi. Costui, accompagnato da un solo, venne all'admirante e per nome di suo fratello gli portò in dono due immagini d'oro. E come dappoi s'intese in suo linguaggio, incominciò a narrar la morte delli nostri; ma per mancamento d'interprete al tutto non fu inteso.

Giunto l'admirante al castel di legno e alle case qual li nostri avevano fatte, trovò che tutte erano destrutte e arse, della qual cosa tutti ricevetteno gran passione. Pur, per veder se alcun di quelli eran restati vivi, fece scaricare molte artiglierie, acciòché se alcun fusse ascoso venisse fuori; ma tutto fu fatto in vano, perché tutti erano morti. L'admirante mandò suoi messi al re Guaccanarillo, li quali riportarono quanto per segni avevan possuto comprendere: che in quella isola, per esser grande, sono molti signori maggiori di lui, delli quali duoi, avendo inteso la fama di questa nuova gente, vennero al castello con grande esercito, dove li nostri venti furono morti, e ruinorono il castello abbruciandolo tutto; e che lui volendoli aiutare era stato ferito d'una freccia (e mostrò una gamba che aveva fasciata con cotone), dicendo che questa era la causa, perché non era venuto all'admirante come desiderava. L'altro seguente giorno l'admirante mandò un altro nunzio detto Marchiò di Sibia al detto re, al quale levato via la fascia dalla gamba, trovò non avere ferita alcuna né segno di ferita; pur trovò che era in letto mostrando d'essere ammalato, il letto del quale era congiunto con altri sette letti di sue concubine. Onde incominciò a sospettare l'admirante e gli altri che li nostri fussero stati morti per consiglio e volontà di costui. Nondimeno, dissimulando, Marchiò messe ordine con lui che 'l seguente giorno venisse a visitare l'admirante alle navi. Il quale, arrivato alle navi, come avevano ordinato, fece buona cera e gran carezze alli nostri, facendo loro alcuni presenti, e molto si escusò della morte delli nostri. In questo mezzo, vista una delle femine cavata dalle mani delli canibali, la qual li nostri chiamavan Caterina, gli fece festa e parlò con essa molto amorosamente. Dappoi, domandato all'admirante licenzia, si partì, non senza grande ammirazione per aver visto cavalli e altre cose a sé incognite. Furono alcuni che consigliavano che 'l si dovesse ritenere e far che confessasse come li nostri erano stati morti, e se si fusse trovato che lui fusse stato in causa, se gli facesse portar la debita pena; ma l'admirante considerò che non era tempo di irritar gli animi di quelli dell'isola.

Il giorno seguente il fratel di questo re venne alle navi, e parlò con le femine sopradette e le sviò, come mostrò l'esito della cosa; perché la notte seguente quella Caterina, per liberarsi di cattività o per persuasione del re, si gittò in mare con sette altre femine tutte invitate da lei, e seguitando un fuoco che si vedeva sopra il lito, passarono circa tre miglia di mare, ancor che fusse turbato. Li nostri andorono dietro al medesimo lume, e seguitandole con le barche ne recuperorono tre solamente. Caterina con l'altre quattro se n'andorono al re, il quale la mattina seguente se ne fuggì con tutta la sua

famiglia; onde li nostri compresero che quelli che eran restati fussero da costui stati morti.

L'admirante li mandò dietro il sopradetto Marchiò, il qual cercandolo arrivò a caso alla bocca d'un fiume, dove trovò un comodo e bonissimo porto, il qual chiamò Porto Reale. L'entrata è tanto ritorta che, come l'uomo è dentro, non conosce dove sia entrato, ancora che l'entrata sia sì grande che tre navi insieme vi potriano entrare. Intorno sorgono alcuni colli in luogo di litti, li quali rompono tutti li venti che potessero farli fortuna, e nel mezzo è un monte tutto verde, pieno d'arbori, con pappagalli e altri uccelli che continuamente cantano suavemente, e massime intorno alla bocca di duoi fiumi, li quali vi metton capo. Procedendo piú avanti viddero un'altissima casa, e pensando che ivi fusse il re Guaccanarillo se n'andò a quella, e approssimandosi li venne incontro uno accompagnato da cento uomini ferocissimi in aspetto, tutti armati con archi, frecce e lancia acutissime, minacciando e gridando che non erano canibali ma *taynos*, cioè gentiluomini. Li nostri fattoli cenno di pace, e loro diposta la sua ferità, pigliando dalli nostri in dono ciascuno uno sonaglio da sparviere, si fecero insieme molto amici, e tanto che immediate senza rispetto dalle alte ripe del fiume discesero alle navi, dove loro all'incontro donarono alli nostri molte cose.

Noi dipoi entrammo in casa, la quale era tonda, e misurando la grandezza sua trovammo ch'era il diametro, cioè la larghezza, trentadue gran passi, e aveva all'intorno trenta altre case picciole. Li palchi erano di canne di diversi colori, con maraviglioso artificio tessuti. Dimandarono li nostri nel miglior modo che poterono dove fusse il re scampato; loro risposono che quella provincia non era del re Guaccanarillo, ma di quello che era lí presente, e che avevano inteso che Guaccanarillo era fuggito al monte; la qual nuova li nostri, fatto prima con questo cacique amicizia e lega, deliberarono far intender all'admirante. Il che inteso, l'admirante mandò in diverse parti diversi uomini ad investigar del detto re, tra' quali mandò Hoieda e Gorbolano, giovani nobili e animosi, accompagnati d'alcuni Indiani. Un di costoro trovò discendere da una banda di certi monti altissimi quattro gran fiumi, l'altro dall'altra ne trovò tre, nell'arena de' quali gl'Indiani, presenti li nostri, raccoglievano l'oro in questo modo: mettevano le braccia in alcune fosse, e con la man sinistra cavavano la rena e con la destra cernivano li grani dell'oro senza altra industria, e lo davano alli nostri; li quali dicono aver visto molti granelli di grandezza di cece. Tra gli altri io ne vidi uno, il quale fu mandato in dono da Hoieda al re, di peso di oncie nove, simile a una pietra di fiume, e questo fu visto da piú persone. Li nostri, visto questo, tornarono all'admirante, perché quello aveva comandato sotto pena della vita che nessuno facesse altro che scoprire paese. Intesero ancora che uno certo signore delli monti donde discendevano li fiumi, il qual chiamavano cacique Caunoboa, cioè signore della casa dell'oro, perché *boa* vuol dir casa, *cauno* oro e *cacique* signore.

Trovarono in questi fiumi pesci di eccellente sapore e bontà, e similmente l'acque sanissime. Dicono alcuni che il mese di dicembre appresso li canibali è equinozio, ancorché questo non sia in tutto conforme alle ragioni della sfera, e che quel mese gli uccelli facevano li suoi nidi, e alcuni avevano già figliuoli. Nondimeno, dimandati dell'altezza del polo, dicevano che appresso costoro gran parte del Carro era ascoso sotto il polo artico e che li Guardiani erano molto bassi. Né di questo si può dire altro, perché di là non è infino a questa ora venuto a chi si possa prestar ferma fede, per esser uomini senza lettere e di tal cose ignoranti.

Dell'isola Spagnuola, e come l'admirante vi edificò in mezzo una città, e della maravigliosa fertilità di quel terreno. Della provincia di quell'isola detta Cibao e sue grandissime ricchezze. Delli gran fiumi che escono da quei monti, e della fortezza quivi edificata per il detto admirante.

L'admirante in questo tempo elesse un luogo alto, propinquo ad uno sicurissimo porto, per edificar una città. E in pochi giorni fabricò case ed edificò una chiesa, nella quale il giorno della Epifania fece solennemente cantare una messa, celebrata da tredici sacerdoti, la quale fu la prima che in

questo nuovo mondo in onore di nostro Signore Dio fusse cantata. Ma approssimandosi il tempo che avea promesso al re notificarli del suo successo, rimandò dodici caravelle indietro con notizia di tutto quello che aveano visto e fatto infino all'anno 1494. Essendo rimaso l'admirante nell'isola Spagnuola (la quale per sua larghezza è miglia 220, e il polo si leva da tramontana gradi 22 e mezzo e da mezzogiorno da 19 in 20; la sua lunghezza da levante a ponente è miglia 600 in circa; la forma dell'isola è come la foglia del castagno), l'admirante deliberò edificare una città sopra un colle in mezzo l'isola dalla parte di tramontana, perché lí appresso era un monte alto con boschi e sassi da fare la calcina, la qual chiamò Isabella. E alli piedi di questo monte era una pianura di 60 miglia lunga, e larga in alcun luogo 20, in alcun 12 e nel più stretto sei, per la qual passavano molti fiumi, e il maggiore di essi scorreva davanti la porta della città un trar d'arco. In modo che questa pianura è tanto grassa, che in alcuni giardini che fecero sopra la rena del fiume seminandovi diverse sorti d'erbe, come lattughe, verze, borrana, tutte in termine di sedici giorni nacquero e vennero grandi; li melloni, cocomeri, zucche e altre simile cose in 36 giorni furono raccolte migliori che mai fussero mangiate. Ma quello che è più maraviglioso fu che, essendo piantate alcune radici di canne di zucchero, in quindici giorni vennero all'altezza di due braccia e mature. Dicono ancora che le vite il secondo anno fecero uve suavissime, ma poche, per grassezza della terra; fu ancora uno che seminò al principio di febraio, per far prova, un pochetto di grano, il quale alli trenta di marzo (nel qual giorno fu Pasqua della Resurrezione) portò nella città un fascio di spighe mature.

In questo mezo l'admirante, per la notizia che aveva da quelli isolani che aveva seco, mandò trenta uomini ad una provincia di questa isola detta Cibauo, la qual in mezo dell'isola era situata, montuosa, con gran copia d'oro, per quello che mostravano gli abitanti. Questi uomini, ritornati, referirono maravigliose cose delle ricchezze di quel luogo, e che da quelli monti scendevano quattro grandissimi fiumi, che dividono l'isola in quattro parti quasi eguali: l'uno va verso levante, chiamato Iunna, l'altro inverso ponente, Attibunico, il terzo a tramontana, detto Iachen, il quarto a mezodí, Naiba.

Ma per tornar al proposito, l'admirante, fatta questa città circondata di argini e fossi, a fine che se, essendo lui absente, gl'Indiani gli assaltassero, si potessino li nostri difendere, a' dodici di marzo si partí con circa 400 fra a piedi e a cavallo, e si mise in camino per andar alla provincia dell'oro, dalla parte di mezodí. E dappoi passati monti, valli e fiumi, discese in una pianura, la quale è principio de' Cibauí; per la qual pianura corrono alcuni rivoli, nelle arene delli quali si trovava l'oro. Entrato adunque l'admirante per 72 miglia dentro dell'isola e distante dalla sua città, giunse alla riva d'un gran fiume, sopra la quale in un colle eminente deliberò far una fortezza per poter più securamente cercare li secreti del paese, e chiamò la fortezza S. Thomé. Mentre che l'admirante era occupato nell'edificar questa fortezza, molti paesani vennero a lui per aver sonagli e altre cose delle nostre, e lui all'incontro gli domandò che gli portassero dell'oro. Onde costoro, alla più propinqua riva del fiume correndo, in breve spazio di tempo tornavano con le mani cariche d'oro; delli quali un vecchio portò due grani d'una oncia per un sonaglio, e vedendo che li cristiani si maravigliavano della grandezza di questi grani, per segni mostrava che quelli erano piccoli e di poco momento, e prese in mano quattro pietre, delle quali una era minore d'una noce, la maggiore come una arancia, cosí grandi grani d'oro accennava nella sua patria trovarsi, la quale da quel luogo era lontana meza giornata, e con poca fatica potersi cogliere. Oltre a questo vecchio vennero altri, li quali portavano pezzi di peso di più di tre ducati l'uno e affermavano trovarsene ancora de' maggiori. L'admirante mandò alcuni de' suoi a quel luogo, li quali ritrovarono molto più di quel che gli era stato detto.

Trovarono del mese di marzo uve salvatiche ben mature e di ottimo sapore, delle quali gli abitatori dell'isola tengono poca cura. Questa provincia, non obstante che sia sassosa, nondimeno è piena d'arbori e tutta di erbe verde. Dicesi ancora che tagliandosi l'erba di quelli monti, che in quattro giorni rimette e cresce all'altezza d'un braccio, e che vi piove assai e per questa cagione vi sono molti fiumi e rivi, la rena delli quali essendo mescolata con oro, tengono per certo che quell'oro tirato dalli torrenti scenda da quelli monti. Gli uomini sono molto oziosi e senza alcuna industria, di modo che

d'inverno ne' monti tremano di freddo, e benché abbino li boschi pieni di bombagia, nondimeno non sanno farsene vestimenti, il che non accade a quelli che abitano alla pianura.

D'una fertilissima isola piena di popoli, detta Iamaica, e d'uno bellissimo porto capace di cinquanta navi. Come ne' conviti regali si danno serpenti a mangiare. Di un fiume navigabile, l'acqua del quale è molto calda. Del modo di pescare d'alcune di quelle genti; e come scopersero un paese qual si crede esser terra ferma, dove si trovano ostriche, nelle quali nascono perle; e di certi fuoghi che si videro continuar per spazio di 80 miglia.

Cercato quanto è detto, l'admirante se ne tornò alla rocca Isabella, dove lasciò al governo suo fratello con alcuni altri, e lui si partì con tre navili per andar a discoprir certa terra che lui pensava fusse continente, ed è miglia ottanta e non più lontana dall'isola Spagnuola. La qual terra nel primo viaggio chiamoron Giovanna, e dipoi dalli paesani trovaron chiamarsi Cuba. All'incontro della quale nell'estrema parte della Spagnuola trovò un porto sicurissimo, al quale pose nome porto San Nicolò, il quale era lontano dalla Cuba 20 leghe. Passato de lí alla banda da mezzogiorno, si mise andar verso ponente: quanto più andava innanzi, tanto più si slungavano i liti e andavansi ingolfando verso mezzodí. Dalla qual banda trovarono un'isola chiamata da' paesani Iamaica, qual è maggior della Sicilia, e ha un sol monte in mezzo, che incomincia a levarsi da tutte le parti dell'isola, e va ascendendo cosí a poco a poco fino nel mezzo dell'isola, talmente che pare che non ascenda chi sale. Questa isola, cosí alle marine come al mezzo, è fertilissima e piena di popoli, li quali sono più acuti e di maggior ingegno che gli uomini d'altre isole, e più dediti alle arti manuali e atti alla guerra. Volendo l'admirante metter in terra in diversi luoghi, correvano armati e non lo lasciavano smontare, e in molti luoghi combatterono con li nostri, ma restando vinti si fecero dipoi amici.

Lasciata l'isola Iamaica, navigarono per ponente settanta giorni, nella quale navigazione, che fu circa 220 leghe, trovarono alcuna volta il mare che a modo d'un torrente correva, e spesse volte si trovarono in luoghi pieni di scogli e secche, per la grande quantità d'isole che da ogni banda si vedevano. Ma pure andavano avanti, per desiderio che avevano di vedere il fine di questa terra. Nel qual viaggio scopersero molte cose da non esser lasciate indietro senza farne menzione. Perché partendosi dal capo della Cuba chiamato Alfa e Omega, trovarono un bellissimo porto capace di gran numero di navi, il quale era a modo d'un semicirculo e aveva all'intrata da ciascuna banda un monticello, che rompeva tutte le botte del mare che venivano; dentro si slargava ed era profondissimo. Alcuni di loro, smontati in terra con l'armi per sospetto, trovarono alcune case di paglia senza alcun dentrovi, e in molti luoghi il fuoco acceso con spiedi di legno pieni di pesce, e oltre a questo due serpenti di otto piedi l'uno. Visto che nessuno vedeano, incominciarono a mangiar il pesce e lasciarono li serpenti, che erano alla forma di cocodrilli. Dapoi si miseno a cercar un bosco lí vicino, e videro molti di questi serpenti vivi legati ad arbori con corde, e scorrendo un pezzo avanti trovarono circa settanta uomini, che erano fuggiti in cima d'una grandissima rupe per veder quello che volesse questa nuova gente; ma li nostri fecero loro tante carezze con segni, mostrandoli sonagli e altre cose, che uno di loro s'arrischiò smontare in un'altra rupe vicina; allora uno dell'isola Guanaha, che è vicina alla Cuba, la lingua della quale ha similitudine con la lingua degli uomini della Cuba, nutrito in corte dell'admirante, s'avvicinò a costui e gli parlò, e assicurando lui e gli altri, persuadendo loro che senza paura venissero, tutti discesero e fecero grande amicizia con li nostri e gli dichiararono che loro erano pescatori venuti a pescare per il suo re, che faceva un solenne convito ad un altro re. Trovando che li nostri avevano mangiati li pesci e lasciati li serpenti, ne furono molto contenti e allegri, perché quelli salvavano per la persona del re per pasto delicatissimo, come appresso di noi si salvano li fagiani e pavoni; dicendo che delli pesci la seguente notte ne piglieriano altrettanti. Ed essendo domandati da' nostri perché gli cocevano, risposero che lo facevano per poterli portare più freschi e migliori.

L'admirante, avuta l'informazione che desiderava, gli lasciò andare, e lui seguì il suo viaggio verso ponente, e scorrendo quei liti, ancora che fussino pieni d'arbori, alcuni carichi di fiori, e alcuni di frutti, che davano grande odore alla marina, nientedimanco erano aspri e sassosi; il paese era fertile e pieno di genti mansuetissime, le quali senza alcun sospetto correvano alle navi e portavano a' nostri del pane che usavano e zucche piene d'acqua, e gl'invitavano a smontare in terra amorevolissimamente. Ma passando avanti arrivaron a una moltitudine d'isole di numero quasi infinito, le quali tutte conobbero essere abitate, piene d'arbori e fertilissime; e fra gl'altri arbori ne videro una sorte di grandezza d'un olmo, li quali producono zucche, delle quali non si servono se non della scorza per portare acqua, per esser durissima, la midolla gettano via per essere amarissima. Nella costa che scorrevano trovarono un fiume navigabile, d'acqua tanto calda che non vi si poteva tenere le mani dentro. Trovarono dipoi andando più avanti alcuni pescatori in certe sue barche d'un legno solo cavato, che pescavano in questo modo: avevano un pesce d'una forma a noi incognita, che ha sopra il corpo alcune squamme con spinette, e sopra la testa ha certa pelle tenacissima, che par una borsa grande; e questo lo tengono legato con una corda ad una banda della barca, tanto sotto acqua quanto va la barca, perché non può patir vista di aere; e come veggono alcuni pesci grandi o testuggine, delle quali si trovano grandissime, gli slongano la corda e quello subito, sentendosi sciolto, corre come una saetta al pesce o testuggine, buttandogli adosso quella pelle s'appica, e con le spinette, tanto forte che non possono fuggire, e non gli lascia insino a tanto che lui insieme con la preda è tirato dalli pescatori vicino alla riva, li quali a poco a poco raccolgono la corda; e il pesce subito che sente l'aere lascia la preda, e li pescatori saltano con gran prestezza in acqua, tanti che siano sufficienti a tener la preda, la qual dappoi dagli altri compagni è tirata in barca. Presa la preda, di nuovo slongano tanto di corda al pesce cacciatore che possa tornare al luogo suo sotto la barca, dove con una corda della medesima preda gli danno a mangiare. Questo pesce gl'Indiani chiamano *guaicano*, e li nostri lo chiamarono roverscio perché pesca roverscio. Questi pescatori, avendo preso quattro testuggini tanto grandi che con la loro grandezza occupavano tutta la barca, le donarono alli nostri per cibo delicatissimo; li quali domandando quanto durerebbe questa costa di terra verso ponente, risposero che non aveva fine e pregarono l'admirante che dismontasse in terra, o vero mandasse per suo nome a salutare il loro cacique, promettendo loro, se andassero, grandissimi presenti. Il che l'admirante per non perdere tempo non volse fare.

Partiti di qui, e scorrendo più avanti pur per costa verso ponente, dopo pochi giorni s'abbatterono a un monte altissimo, il quale era benissimo coltivato e pieno di gente, le quali, vedute le navi, subito corsono a quelle portando pane, conigli, uccelli e cotone, e dallo interprete domandavano con gran meraviglia se la gente che era arrivata lí veniva dal cielo. Li nostri, veduta la umanità di costoro, all'incontro fecero loro gran carezze facendoli ancor alcuni presenti, e massime a quello che vedevano da costoro essere onorato come principale. Da questo cacique e molti altri uomini di gravità che gli erano appresso, intesero questa costa non essere isola, ma terra ferma.

Appresso questa terra scopersero un'isola a man sinistra, dove non videro alcuno, perché tutti, veduti li nostri, se n'erano fuggiti, ma solo videro quattro cani di bruttissimo aspetto, e non abbaivano, li quali costoro mangiano come noi li cavretti, ancora oche, anitre e aghironi. Tra questa isola e molte altre e la costa di terra ferma trovarono tanto stretti canali, con tanti gorghi e secche, che molte volte toccarono con il fondo delle navi la rena; durarono questi gorghi circa quaranta miglia, dove l'acqua era tanto spumosa e bianca e tanto spessa, che pareva vi fusse stata gittata farina. Finalmente usciti di queste secche, e intrati in alto mare circa ottanta miglia, videro un monte altissimo, dove posero in terra alcuni uomini per far acqua e legne; li quali fra pini e palme altissime trovarono duoi fonti d'acqua dolcissima, e mentre che tagliavano le legne e impievonsi li vasi d'acqua, un balestriere de' nostri andò più dentro nel bosco a spasso e si scontrò in un uomo vestito di bianco fino in terra, che gli fu sopra a capo che non se n'avidde. Nel principio credette che 'l fusse un frate che con loro avevano in nave, ma subito dietro costui ne apparsero due altri vestiti a quel medesimo modo, e così risguardando ne vidde una squadra da circa a trenta; li quali visti, subito incominciò a fuggire, e

quelli seguitandolo facevano segno che non fuggisse, ma lui quanto più presto potette venne alle navi e fece intendere all'admirante quanto aveva visto. Il qual mandò in terra per diverse vie molti uomini con ordine che bisognando andassino fra terra quaranta miglia, infino a tanto che trovassero o li vestiti di bianco o altri abitatori. Questi, passato il bosco, entrarono in una pianura piena di varie erbe, nella quale non era pur un segno di strada o sentiero, e volendo andare più avanti per l'erba, s'invilupporono tanto nell'erba che per buono spazio di tempo con gran fatica fecero un miglio, e questo perché l'erba era in tanta altezza in quanto sono li nostri formenti quando sono maturi; donde così stracchi se ne tornarono indietro.

Il giorno seguente l'admirante mandò altri venticinque uomini armati, alli quali similmente ordinò che con diligenza cercassino che gente abitasse questa terra. Questi, avendo trovato non molto lontano dalla marina sopra quel lito pedate di grandi animali, pensando che fussero di leoni, impauriti si tornarono indietro per altra via; per la quale trovarono una selva d'arbori, alli quali erano appiccate vite prodotte dalla natura, cariche di grandi grappoli d'uve dolcissime, e altri arbori che avevano frutti odoratissimi e aromatici. Dell'uve seccarono alcuni grappoli, quali per mostra portoron seco, ma gli altri frutti, non potendo seccarsi, tutti si marcirono.

Fra questi boschi in alcuni prati viddero grue in gran quantità, il doppio maggiori delle nostre. Ed essendo andati più avanti, smontati in terra arrivaron appresso ad alcuni monti, dove in due cassette trovarono un solo Indiano, il quale, condotto davanti all'admirante, con cenni delle mani e della testa mostrava che di là da certi monti li vicini erano luoghi molto abitati; dove, stando in questo luogo li cristiani alcuni giorni, molte barche di gente del paese gli vennero a trovare, e con cenni amichevolmente gli salutavano. Con cenni dico, perché la lingua loro non era intesa, né ancora da quello Indiano il quale era familiare dell'admirante e servivalo per interprete, e da questo manifestamente si conobbe fra gl'Indiani esser varie lingue. Pure in questo modo intesero fra terra essere uno potentissimo cacique, il quale andava vestito al modo nostro.

Questa costa è tutta paludosa e piena d'arbori, nella quale cercando li nostri far acqua, trovarono di quelle ostriche nelle quali nascono le perle, con alcune d'esse dentrovi. Né per questo parve loro dover dimorar li lungo tempo, perché il loro intento non era altro che scoprir più terra che fusse lor possibile, secondo che era stato loro comandato dalli re, dubitando non esser prevenuti dal re di Portogallo, il quale, inteso l'acquisto di Colombo, aveva mandato uomini a questa volta, essendo questa consuetudine, che qualunque primo scoprisse fusse signore. Partiti adunque di qui e seguitando il loro viaggio, vedevano per tutti quelli liti fuochi grandi e in gran quantità, perché essendovi assai monticelli nessuno v'era, per picciolo che fusse, che non avesse il suo, e questo si vedeva per lo spazio di circa ottanta miglia. Qual fusse causa di quei fuochi non potettero intendere, né sapere se fussero fatti ordinariamente dalle case per suoi bisogni, o pur fussero segni dati alli vicini per ridursi insieme, come si fa nelli luoghi di sospetto, al tempo di guerra, o pure perché convocassino li popoli a vedere le nostre navi, come cosa mai più da loro veduta. Li litti della detta costa, quanto più andavano avanti, tanto più ora ad ostro e ora a gherbino s'ingolfavano, e vedevasi il mare tutto pieno d'isole.

Come l'admirante, ritornando indietro, s'abbatè ad una parte di mare piena di testuggini molto grandi; e quel che gli disse un vecchio Indiano, d'aspetto di molta gravità, e la risposta fattali per l'admirante.
In che modo quegli Indiani adorino il sole, e del vivere e costumi loro.

Ma trovandosi l'admirante con le navi per il lungo viaggio mal condizionate, e con mancamento di biscotto, prese partito di tornarsene indietro, e chiamò questa ultima parte della costa, che si pensò che fusse terra ferma, Evangelista. E nel tornare adietro, passando appresso ad altre isole, s'abbatè a una parte di mare tanto piena di testuggini, o vogliamo dire biscie scodellaie, e tanto grandi, che alcuna volta le navi non potevano andare avanti. Passata questa parte, scorse per alcuni gorghi d'acque

bianche, simili a quelle delle quali di sopra si è detto. E finalmente, per schivar le secche dell'isole, fu costretto smontare in su li litti di detta terra, al quale molti Indiani vennero portandogli molti doni, come pappagalli, conigli, pane e acqua; ma il più portavano alcuni colombi maggiori delli nostri e al gusto molto più soavi, come dipoi riferì l'admirante, che le nostre pernici. Per il che quella sera nella quale erano arrivati in quel luogo, cenando e sentendo in essi certo odore aromatico, ordinò che ne fusse di subito morto alcuno e sgozzato: il che fatto, trovarono loro il gozzo pieno di fiori odorati, li quali davano così suave sapore alla carne.

La mattina seguente, secondo che era usato, fece l'admirante dir la messa; mentre che la si diceva, sopraggiunse un vecchio d'anni circa ottanta, uomo nell'aspetto di molta gravità, accompagnato da molti Indiani tutti nudi, eccetto le parti pudibunde. Questo, vedendo celebrarsi la messa, stette intento con grande ammirazione; la qual finita, subito presentò all'admirante un canestro pieno di frutti del paese, donde l'admirante l'accolse molto graziosamente e se lo fece sedere appresso. Il buon vecchio, per quello Indiano famigliare dell'admirante, del quale esso si serviva, come si è detto, per interprete, perché intendeva questa lingua, parlò in questo modo: “Noi abbiamo inteso che tu hai molto arditamente scorso tutte queste terre infino a questo giorno da te non più vedute, e hai molto spaventati questi popoli. Per la qual cosa io ti conforto e prego che sapendo tu che l'anime nostre hanno, poi che sono uscite del corpo, due vie, una oscura e tenebrosa, per la quale vanno l'anime di quelli che sono stati molesti all'umana generazione, un'altra lucida e chiara, ordinata per quelli li quali hanno amato la pace e quiete, essendo tu mortale e aspettando il premio delle tue operazioni, non vogli ad alcuno esser molesto”. Alle quali parole l'admirante, restando stupefatto del giudizio di questo vecchio, rispose che sapeva e teneva per certo tutto quello che lui delle anime diceva, ma che si pensava che queste cose non si sapessero dagli abitatori di queste regioni, vedendogli contenti di quanto richiede la natura né cercar più avanti; e che dalli re catolici era stato mandato con ordine che reducesse in pace e quiete tutte le parti del mondo da loro non più conosciute, cioè perché distruggesse li canibali e altri scelerati uomini di quel paese, e gli punisse secondo li meriti loro, e gli uomini quieti e da bene onorasse e defendesse; e che né lui né altri che avesse buona mente temesse di cosa alcuna, e di più che se da alcuno gli fusse fatto ingiuria, o a lui o ad altri della sua sorte, lo manifestasse, che lui a tutto porrebbe rimedio. Queste parole dell'admirante piacquero grandemente al vecchio, in modo che, ancora che fusse di quella età, diceva esser deliberato di seguirlo dovunque andasse: il che sarebbe successo, se la moglie e figliuoli non gliel'avessero con molte lacrime proibito. Maravigliossi nondimeno il vecchio intendendo dall'interprete l'admirante avere altro signore sopra di sé, e molto più quando intese quanto fusse la potenza delli re catolici per li regni e città che avevano sotto il loro imperio, e più volte domandò se quella terra nella quale nascevano così grandi uomini fusse il cielo.

L'admirante volse intendere qualche particolarità di questo paese, e così per via dell'interprete intese come non hanno tra loro signore alcuno particolare, ma vivono a commune, e li vecchi sono quelli che governano, il numero de' quali è grande. Adorano il sole in questo modo: la mattina, avanti che appaisca a levante, vanno appresso il mare o fiumi o fonti, e come appariscono i primi raggi subito si bagnano le mani e il volto e gli fanno reverenzia. Poi li vecchi si riducono all'ombra d'alberi altissimi e verdissimi, non molto lontani dalle loro abitazioni, e quivi sedendo e ragionando stanno oziosi. Li giovani vanno a far tutte le cose necessarie, come seminare e ricorre il maiz, iuca e agyes, secondo il tempo, e ciascuno lo può ricorre dovunque gli piace per servirsene per casa sua, ancorché da lui non sia seminato, sí perché la terra ne produce in tanta quantità che avanza loro, sí ancora perché hanno opinione che la terra, e ciò che di quella nasce, debba esser commune come è il sole e l'acqua. E per questa causa mai fra loro si sente dire “questo è mio e questo è tuo”, né si vede per termini, over fosse e siepi, per dividersi l'uno dall'altro, ma in commune di quanto la natura produce vivono senza bisogno di legge overo giudizio, per lor medesimi naturalmente osservando il dovere.

Il principale intento delli vecchi è ammaestrare li giovani, che nelli cibi e nel resto, che fa lor di bisogno per il viver suo, si contentino di adoperar poche cose, e quelle ancora le quali nascono nel

paese loro; e per questa cagione non lasciano venire a' paesi loro alcun forestiero che porti cose nuove, né vogliono far baratti, e proibiscono alli suoi partirsi del paese nativo e pratticar con forestieri, e questo per dubbio che hanno che, presi li costumi stranieri, non diventino scelerati. Spesse volte si riducono, sí gli uomini come le donne, sotto altissime ombre, e quivi ballano a lor modo e si danno buon tempo.

Come l'admirante fu assalito da una grave infermità, e Hoieda, fatta una imboscata, prese il cacique di Caunaboa, qual aveva disegnato di ammazzar l'admirante. Edifica un'altra fortezza, e per qual causa si rimuove dall'incominciato camino. Di alcuni boschi di verzino ritrovati, e come li caciqui del paese si obligorono dar tributo di quelle cose che avevano.

Intesi tutti questi particolari, l'admirante si partí di questo luogo, e di nuovo arrivò all'isola Iamaica, a quella banda che è volta a mezzodí, la qual tutta trascorse da ponente a levante. Dall'ultima parte della quale guardando verso tramontana, vidde a man sinistra alcuni alti monti, li quali conobbe esser nell'isola Spagnuola, in quella parte la quale per ancora lui non aveva scorsa. Desiderando vedergli si dirizzò a quella volta e arrivò al porto chiamato S. Nicolò, con animo di restaurar li navili per andare a ruinar li canibali e abbruciar loro tutte le lor barche. Il che non potette mandare ad effetto, essendo soprapreso da gravissima malattia per li grandi disaggi e fatiche sopportate in questo viaggio, per la quale fu forzato farsi portare alla città Isabella dove erano due suoi fratelli e il resto di sua famiglia. Quivi recuperata la sanità, non potette eseguir la sua impresa per le molte sedizioni nate nell'isola fra gli Spagnuoli, per le quali sedizioni fra le altre cose trovò che un Pietro Margarita, gentiluomo della corte delli re catolici, con molti altri, li quali lui aveva lasciati al governo dell'isola, s'erano partiti irati contra l'admirante e tornati in Spagna; per la qual cosa ancora lui deliberò andare alla corte, dubitando che quelli che si erano partiti non referissero mal di lui alli re, e per dimandar gente in luogo di quella che si era partita e vettovaglie come frumento e vino, perché gli Spagnuoli non potevano molto facilmente assuefarsi alli cibi indiani. Ma prima che si partisse, cercò di mitigare alcuni di quelli signori del paese che s'erano ancor loro sdegnati contra gli Spagnuoli, per le insolenzie, furti, rapine e omicidii che facevano avanti li loro occhi senza alcuno rispetto; e prima reconciliò e si fe' amico un cacique detto Guarionesio, e perché questo meglio gli succedesse, maritò una sorella del cacique a quello suo interprete indiano chiamato Didaco, allevato lungamente in sua corte.

Dopo questo andò al cacique Caunaboa, signore delli monti Cibauí, cioè della region nella quale cavano l'oro, dove aveva fatta la fortezza chiamata S. Thomé e postovi alla guardia Hoieda con cinquanta armati, la qual era stata assediata da quel cacique già trenta giorni, e la liberò; e perché quel cacique aveva nella assenza sua fatto morire molti delli nostri, deliberò l'admirante con ogni industria averlo nelle mani, e per far questo mandò Hoieda per persuadergli che gli venisse a parlare. Dove arrivato, Hoieda trovò molti mandati da' signori dell'isola a Caunaboa, li quali gli dicevano che non dovesse per alcun modo tenere amicizia con li cristiani, se non voleva diventare loro vasallo. All'incontro Hoieda, parte pregando e parte minacciando, s'ingegnava persuadergli il contrario, cioè che in persona andasse a l'admirante e con lui facesse confederazione. Finalmente Caunaboa, fingendo esser persuaso, disse volersi abboccare con l'admirante, e con questa coperta disegnava ammazzarlo; messo adunque in ordine tutta la sua famiglia e molti altri armati, andava a quella volta. Domandollo Hoieda perché menasse tanta gente; rispose che un tal signore quale era lui, non doveva andare con manco compagnia. Ma Hoieda, conosciuto questo suo disegno, fatta una imboscata lo prese a man salva, e con ferri a' piedi lo menò all'admirante.

Preso Caunaboa, l'admirante aveva deliberato andar scorrendo tutta l'isola soggiogando quelli signori: ma inteso che per l'isola gli uomini si morivano di fame e che già n'erano morti circa a cinquanta mila (il che tutto aveniva per loro difetto, perché, accioché i cristiani patissero e fossero

forzati abbandonar l'isola, non solo non avevano quell'anno voluto seminare o piantare le radici delle quali fanno pane e si nutriscono, come di sopra s'è detto; ma ancora avevano svelte e sbarbate ciascuno nel suo paese le seminate e piantate, e specialmente appresso i monti Cibauì, dove si cava l'oro, conoscendo esser potissima causa di far dimorar li nostri nell'isola, il che causò una fame grandissima: ma il male era sopra di loro, perché li nostri furono soccorsi di vettovaglie da Guarionesio, il quale nel suo paese non aveva tanta necessità), per questa causa l'admirante si rimosse dall'incominciato camino. E perché li suoi avessino più ridotti in quella isola, per ogni occorrenza e assalto che dagl'isolani potesse loro sopravvenire, fra la città Isabella e la rocca di San Thomé, sopra una collina abbondante di acque, alli confini del paese di Guarionesio, edificò un'altra fortezza, qual chiamò la Concezione. Allora, vedendo gli uomini dell'isola che li cristiani ogni giorno fabricavano qualche nuova fortezza in su l'isola, e che quelli tenevano poco conto delle navi, le quali già erano quasi tutte marcie, si trovavano in grandissima ansietà conoscendo certo che del tutto erano per perdere la libertà, e così pieni di doglia spesso domandavano se li nostri mai erano per partirsi dell'isola. Li nostri, per non gl'indurre a disperazione, al meglio che potevano gli confortavano. E andando scorrendo non molto lontano dalla fortezza per li monti Cibauì, fu presentato loro da uno cacique un pezzo d'oro a similitudine d'un pezzo di tuffo di peso di venti oncie. Questo grano d'oro fu poi mandato in Spagna alli re, che si trovavano in Medina del Campo, e fu veduto da tutta la corte. Trovoro ancora in questi monti molti boschi di arbori di verzino, delli quali dapoi caricorono assai sopra navi per Spagna. Queste cose, quando erano vedute dagl'Indiani, davano loro grandissima molestia.

L'admirante adunque, vedendo gl'isolani afflitti e travagliati, sí per le cose sopradette sí ancora per le rapine delli nostri, quali non potevano tenere che non andassino facendo per tutta l'isola infiniti mali, fece convocare a sé tutti li caciqui del paese, con li quali venne a questo accordo, che lui non permettesse che gli suoi scorressino per l'isola, perché loro, sotto pretesto di cercare oro, depredavano tutte l'altre cose dell'isola; li caciqui all'incontro s'obligarono dare tributo di quelle cose che avevano, una certa porzione per testa. Gli abitatori delli monti Cibauì si obligarono dare ogni tre mesi, che loro chiamano ogni tre lune, una certa misura piena d'oro e mandarla fino alla città; gli altri che stanno alla pianura, dove nascono li cottoni e altre cose da mercato, si obligarono dare di quelle una certa quantità per testa. Ma questo accordo fu rotto per la fame, perché essendo mancate quelle sue semenze e radici delle quali facevano pane, avevano assai travagli andar tutto il giorno per boschi procurando da mangiare radici e frutti d'arbori salvatichi, in modo che non avevano tempo di cercare oro; pure alcuni attesero, e al tempo debito portorono parte dell'obligazione, escusandosi del resto, e promettevano che più presto che si potessino restaurar pagariano il doppio, il che non potettero fare gli abitatori delli monti Cibauì, per esser più che gli altri oppressi dalla fame.

In che modo gl'Indiani disposero le sue genti per combattere con cristiani, e come combattendo furono superati e vinti. Come furono trovate alcune minere d'oro, appresso le quali il governatore fratello dell'admirante edificò una fortezza.

Ma torniamo a Caunaboa prigionie, il quale, pensando dí e notte in che modo potesse liberarsi, cominciò a persuadere all'admirante che avendo lui presa la defensione delli monti Cibauì, che dovesse mandare a quella volta qualche presidio de' cristiani, essendo quelli tutto il giorno infestati dagli nemici suoi vicini. Il che faceva con questo disegno, perché trovandosi un suo fratello con molti Indiani da guerra in detta provincia, era possibile che, o per forza o per inganni, tanti delli nostri fossero presi da loro, che servissino al riscatto suo. L'admirante, accortosi dell'inganno, mandò Hoieda talmente accompagnato che potesse esser superiore alli Cibauì, se loro contro di lui movessero l'armi.

Subito che Hoieda fu arrivato al paese di Caunaboa, il fratello, secondo l'ordine datogli da quello, mise insieme circa cinquemila Indiani armati al modo loro, cioè nudi, con saette senza ferri, ma

con punte di pietre acutissime, e con mazze e lance. E come quello che avesse qualche notizia del combattere al modo indiano, s'accampò più d'un trar d'arco lontano dalli nostri, dividendo le genti in cinque squadroni, assegnando a ciascuna squadra il luogo suo, egualmente lontano l'una dall'altra, ordinate in forma d'un semicircolo. Lo squadrone del quale lui era capo pose all'incontro delli nostri, e così avendo ordinate le squadre, comandò che si desse segno che tutti egualmente si movessino e che tutti gridando ad un tratto appiccassino la zuffa, accioché nessuno delli nostri, essendo circondati da tale moltitudine, potesse scampare. Li nostri, vedendo questo, giudicarono esser meglio combattere con uno delli squadroni che con tutti, e così si caricarono adosso al maggiore che veniva per la più piana, e questo perché in quel luogo si potevano meglio adoperare li cavalli, con tanto impeto che non potettero gl'Indiani, essendo nudi, sostenere la furia delli cavalli, anzi rotti e mal trattati si misero in fuga. Il che fecero gli altri, spaventati per aver visto il primo squadrone ruinato e disfatto, e con quanta celerità potettero si ritirarono alli più alti monti del paese, donde mandarono ambasciatori alli nostri, promettendo far quanto fusse lor comandato se fosse lor concesso stare in casa loro. Il che facilmente ottennero, poiché li cristiani ebbero nelle mani il fratello di Caunaboa. Li quali tutti due, essendo menati prigionieri in Spagna per presentargli alli re catolici, nel viaggio di dolore si morirono.

Dopo questo restarono quieti tutti gli abitatori delli monti Cibauì, fra li quali è una valle, dove abitava il cacique Caunaboa, chiamata Gagona, piena di fiumi che menano oro e di fonti di acque chiarissime, il che fa la valle fertilissima. Questo anno, nel mese di giugno, sopra questa provincia si mosse dalla parte di levante, a ora quasi di mezzogiorno, una fortuna di vento furiosissima, la quale spingeva una moltitudine di nuvole grosse, le quali occupavano lo spazio di circa dieci miglia per ogni verso, e scontrandosi con un vento da ponente, tutti due insieme combattendo facevano cose inaudite e spaventevoli. Perché or pareva che rompessino le nuvole e le mandassero infino al cielo con tuoni grandissimi e lucidissimi lampi, e ora, appressandosi alla terra, ciò che trovavano girando lo levavano da suolo, ed era tanta la oscurità dell'aere che gli uomini non vedevano l'un l'altro non altrimenti che se fusse stata mezzanotte, quando quella è più oscura. Dove passava questo impetuoso turbine, non solo sbarbava quanti arbori trovava, e alcuni, che facevano per esser maggiori più resistenza, con maggior ferocia con tutte le radici portava lontani per aria, ma, mosse le pietre dalle cime de' monti, le facevano andare a basso con incredibil ruina. Di qui nasceva un rumore nell'aria e per la terra, tanto orribile e pieno di spavento che ognun pensava che il fin del mondo fosse venuto, né si sapeva dove fuggire perché in ogni luogo appariva la morte manifesta; nelle case non pareva sicuro stare, essendosene vedute gran quantità sfondate dalli sassi e tronchi di alberi che pareva piovevano, e alcune levate in aria con gli abitatori insieme; solo a quelli pareva esser sicuri, come veramente erano, li quali, trovandosi appresso ad alcune caverne, in quelle rifuggirono. Giunse questa rabbia di vento al porto, dove erano tre navi dell'admirante surte con molte ancore, e di queste rotti li canapi e sartie, giratele tre volte le cacciò sotto, insieme con gli uomini che vi si trovaron suso. Il mare, il quale in quelle bande non è solito crescere o decrescere come in Spagna, ma sta sempre nelli suoi termini, e per questo si veggono li liti dove batte pieni di fiori ed erbe, per questo sí crudel temporale gonfiò in modo che allagò in molte parti i piani dell'isola, per lo spazio di tre o quattro miglia.

Gl'Indiani, cessato il vento, qual durò per tre ore, e venuto il sole, tutti attoniti guardavano l'un l'altro né potevano parlare, restando loro ancora nell'animo quel tanto orrore; pur doppo alquanto preso fiato, dicevano mai più né alli tempi loro né delli loro antichi esser accaduti simili *uracani*, che così chiamano le tempeste, e pensavano che Iddio, vedendo tali mali e sceleraggini che facevano li cristiani per l'isola, volendogli punire avesse mandato loro questa ruina adosso, e dicevano questa gente esser venuta a muover l'aria, l'acqua e la terra per disturbare il lor tranquillo vivere. L'admirante, venuto al porto e visti rotti li suoi disegni d'andare in Spagna per esser rotte le navi, immediate fece far due caravelle, perché aveva seco maestri sufficientissimi di tutte le arti. E mentre che le si fabricavano mandò Bartolomeo Colombo, suo fratello, che era governor dell'isola, con alcuni bene armati, alle minere dove cavavano l'oro, che sono sessanta leghe lontane dalla fortezza Isabella, per investigar

pienamente la natura di quelli luoghi. Andato il detto governatore, trovò profondissime cave, come pozzi: li maestri di minere che aveva menato seco, crivellando la terra in diversi luoghi delle dette minere, quali duravano per spazio di circa sei miglia, giudicarono che quelli tenessero tanta quantità di oro che ogni maestro facilmente potesse cavar ogni giorno tre ducati di oro. Della qual cosa il governatore subito dette notizia all'admirante, il quale, inteso questo, deliberò tornarsi in Spagna. E così partì agli undici di marzo 1495.

Partito l'admirante, il governatore suo fratello, per consiglio di quello, edificò appresso le prefate minere dell'oro una fortezza, e la chiamò la fortezza dell'Oro, perché nella terra con la quale facevano le mura trovarono mescolato oro. Consumò due mesi in far strumenti e vasi da ricorre e lavare l'oro, ma la fame il disturbò e costrinse a lasciar l'opera imperfetta; donde, partitosi di lí, lasciò alla guardia della fortezza dieci uomini, con quella parte che poté di pane dell'isola e un cane da prender alcuni animali simili a' conigli, li quali loro chiamano *utias*, e tornossi alla rocca della Concezione, nel mese che Guarionesio e Manicatesio signori dovevano pagar il tributo. E, stato lí tutto giugno, riscosse il tributo intiero da questi due caciqui, e oltre a questo ebbe molte cose necessarie al vivere, per sé e per gli suoi che aveva seco, li quali erano circa quattrocento uomini.

Come il detto governatore edificò una rocca sopra un colle propinquo alle minere dell'oro, e fece tagliar gran quantità di verzini nei boschi d'alcuni caciqui. Del grande apparecchio di Beuchio Anacauchoa fatto alla venuta di esso governatore con feste, giuochi e danze, e con far combatter due squadre di uomini armati. E come 10 mila Indiani ch'aveano deliberato venir alle mani con li nostri furono sconfitti, e castigati due de' prigionieri, gli altri furono liberati.

E circa il primo giorno di luglio giunsero tre caravelle di Spagna con formento, olio, vino, carne di porco e di manzo salate; le quali tutte cose furono partite, e a ciascuno dato la sua porzione. Per queste caravelle ebbe commessione il governatore dalli re, e suo fratello lo admirante, il quale con li re di tal cosa aveva parlato, che dovesse andare ad abitare in quella parte dell'isola che è esposta a mezzogiorno, perché stando lí era molto propinquo alle minere dell'oro; e di più che mandasse prigionieri in Spagna tutti li caciqui dell'isola li quali avesser morto cristiani: donde il governatore mandò trecento Indiani con alcuni signori. Dipoi, scorsa tutta la parte di mezzogiorno dell'isola, elesse un luogo per abitare sopra un colle propinquo a uno sicurissimo porto, in sul quale edificò una rocca, la qual chiamò di San Domenico, perché in domenica arrivò a quello luogo.

Appiè del detto colle corre e sbocca nel porto un bellissimo e largo fiume di chiara acqua, abbondantissimo di diverse sorti di pesci, con le sue ripe da ogni banda amenissime per la diversità dell'erbe e arborei fruttiferi che in esse sono, con tanti frutti che possono li naviganti a loro piacer pigliarne. È questa parte della isola (come dicono) non manco fertile che la provincia dove è la fortezza Isabella; dalla quale partendo il governatore lasciò tutti gli ammalati con alcuni maestri, li quali avevan cominciate due caravelle, accioché le facessino; gli altri menò a San Domenico. Fabricata questa rocca, la qual dappoi è diventata la principal città di quella isola, lasciò in guardia in detta venti uomini e si partì col resto, e andò per veder le parti fra terra dell'isola verso ponente, delle quali non aveva alcuna notizia. E messo in cammino, lontano da quel luogo trenta leghe, trovò il fiume Naiba, il qual, come è detto di sopra, discende dalli monti Cibau dalla parte di ostro e corre a dirritto per mezzo l'isola. Passato quello, mandò duoi capitani con gente a man sinistra alle terre di alcuni caciqui, che avevano molti boschi di verzini, li quali mai infino a quella ora erano stati tagliati, e di questi tagliarono gran quantità e li misero nelle case di quegli isolani per salvargli, fin che ritornassero a levarli co' navili.

Ma il governatore, scorrendo a man destra non molto distante dal fiume Naiba, trovò un cacique potente nominato Beuchio Anacauchoa, il quale con molta gente era alla campagna per subjugare li popoli di questi luoghi. Lo stato di questo cacique era in capo dell'isola verso ponente, qual si chiama

Xaragua, lontan dal fiume Naiba trenta leghe, paese montuoso e aspro, e tutti li cacique di quelle parti gli danno obediencia. In tutta questa parte da Naiba infino all'ultima parte dell'isola verso ponente non si truova oro. Questo cacique, veduto li nostri venire, poste giù l'armi e dato loro segno di pace, s'incontrò con il governatore, domandando quello che cercassino; al quale rispose che voleva che, sí come gli altri cacique dell'isola pagavan tributo a suo fratello lo admirante, per nome delli re catolici, cosí ancor lui pagasse. Beuchio, inteso questo, admirato disse (come quello che aveva inteso questa nuova gente non cercare altro che oro): "Come posso io pagarvi tributo, conciosiaché in tutto il mio stato non si trovi pur un gran d'oro?" Allora il governatore, conosciuta la verità della cosa, e inteso che aveva gran copia di cotone e canape, vennero all'accordo che di questo gli dovesse pagar tributo. Fatto l'accordo, questo cacique menò seco li nostri alla terra dove lui teneva corte, dove furono molto onorati. E gli venne incontro quel popolo con gran festa, e tra l'altre cose vi furono questi duoi spettacoli. Il primo, che venne loro incontra trenta belle giovani mogliere del cacique, nude tutto il corpo, eccetto quelle che avevan dormito con lui, le quali avevan coperte le parti pudibonde con un certo panno di cotone, secondo loro usanza; ma le donzelle erano tutte nude, con capelli sparsi per le spalle, ma legata la fronte con una benda. Queste eran bellissime e di colore ulivigno, e portavano in mano rami di palme, e venivano incontro al governatore con diversi suoni e canti, ballando: le quali, fattogli riverenzia con le ginocchia in terra, gli presentarono dette palme. Intrati in casa, gli fu apparecchiata una cena molto splendida a loro usanza, e dapoí tutti alloggiati, secondo la qualità di ciascuno. La notte dormirono in letti di corde sospesi da terra, come altra volta abbiamo detto.

Il seguente giorno furono menati ad una casa grande, nella qual usano quegli Indiani far lor feste, dove furon fatti molti giuochi e danze a loro usanza, molto lontane dal danzare nostro. Dopo questi, partiti di questa casa, andarono a una gran pianura, dove all'improvviso vennero due squadre d'uomini armati al modo loro, da due diverse bande, le quali il cacique aveva fatto mettere in ordine solo per delectazion delli nostri. Queste vennero alle mani con dardi e frecce e altre armi, cosí ferocemente che pareva che fussero capitali nemici e combattessero per la moglie e figliuoli, in modo che in poco spazio di tempo ne furon morti quattro e molti feriti. E la zuffa sarebbe andata piú in lungo, e di morti e feriti sarebbero stati piú, se il cacique a preghiere delli nostri non avesse dato segno che restassero.

Il seguente giorno, avendo determinato partire, ragionando con il cacique lo consigliò che, accioché piú facilmente potessero li popoli pagare il tributo impostoli del cotone, facesse seminar quello vicino alle rive delli fiumi. E cosí si partí, e arrivati alla rocca Isabella, dove aveva lasciati gli ammalati e li navili che incominciati si lavoravano, trovò che erano morti di quelli da trecento per varie infirmità. Di che si trovava molto malcontento, e piú perché non vedeva apparir navili di Spagna con vettovaglie, delle quali aveva gran necessità. Finalmente deliberò divider il resto degli ammalati per li castelli edificati nell'isola, fra Isabella e San Domenico, che è camino diritto da ostro a tramontana, per veder se per mutare aere si potevano sanare. Li quali castelli son questi: prima partendosi da Isabella, lontan trentasei miglia, è la rocca Speranza, e da Speranza lontan ventiquattro miglia è Santa Caterina, da Santa Caterina lontan venti miglia San Iacopo, da San Iacopo altre venti la Concezione, posta alle radici de' monti Cibauí, in una pianura grassissima e molto popolata; tra la Concezione e San Domenico ne era un'altra chiamata Bonauo, dal nome d'un cacique lí vicino.

Partiti gli ammalati per questi castelli, lui se ne andò a San Domenico, riscottendo per il viaggio li tributi da quelli caciqui. E cosí stando, dopo pochi giorni gli venne a orecchi tutti li caciqui che erano vicini alla fortezza della Concezione, per li mali portamenti de' nostri viver malcontenti e desiderar cose nuove. Il che poi che ebbe inteso, subito si mosse a quella volta, e approssimandosi a quel luogo intese che dagli uomini della provincia era stato eletto Guarionesio per signore, e quasi per forza condotto a questa impresa; per forza dico, perché, avendo provato altra volta l'armi de' nostri, temeva; pur convenne con costoro un dí determinato con quindicimila uomini venire alle mani con li nostri. Il che avendo inteso il governatore, consigliatosi con il capitano della fortezza e altri suoi soldati,

determinò assaltar costoro ciascuno in disparte, avanti che si mettessino insieme, e così fu fatto. Perché mandò diversi capitani alli borghi degl'Indiani, li quali erano senza alcun fosso o argine, e trovatigli alla sprovvista e disarmati gli assaltorono e tutti gli presero, e legato ciascuno il suo gli menarono al governatore, il quale era andato alla volta di Guarionesio, come a quello che era più potente, e avevalo preso alla medesima ora. Li presi furon quattordici, li quali tutti furon menati alla Concezione, delli quali duo soli furon castigati; gli altri licenziò il governatore insieme con Guarionesio, e gli licenziò solo per non spaventare gli uomini del paese, il che alli nostri sarebbe stato molto dannoso, perché avrebbon lasciato di coltivar la terra.

Erano corsi alla fortezza, ciascuno per riscuotere il suo, circa cinquemila Indiani disarmati, i quali con le grida che andavano infino al cielo facevano tremar la terra. Il governatore, fatti molti presenti a Guarionesio e altri caciqui, con promesse e minacce gli admoní che guardassino di non machinare altra volta cosa che tornasse contra alli re catolici. Allora Guarionesio parlò alli suoi, mostrando la potenza delli nostri, e la clemenzia inverso chi errava e la liberalità inverso li fedeli, pregandoli che posassino l'animo e che non facessino cose che fussino contro li cristiani. Allora gl'Indiani preson Guarionesio e lo portorono in su le spalle infino alla casa dove abitava. E così quella provincia per qualche giorno stette in pace. Pur li nostri erano in gran fastidio trovandosi in paesi stranieri abandonati, conciosiaché già fusser passati quindici mesi dopo la partita dell'admirante, e già mancavan loro tutte le cose necessarie così al vivere come al vestire. Il governatore, pascendogli di speranza, meglio che poteva gli confortava.

Dell'ottime condizioni della moglie del cacique di Caunoboa ritornata dal fratello per la morte del marito, e in qual modo essi andorono incontra al governatore, e li presenti e grande accoglienze a lui fatte. E come ne' conviti de' signori usano mangiare serpenti per cibo delicatissimo, e il modo di cuocerli.

Mentre che stavano in questo modo vennero nuncii dal cacique Beuchio Anacauchoa, che aveva lo stato suo verso ponente, detto Xaragua, come di sopra si è detto, a fare intendere al governatore come era preparato tutto il cotone e altre cose delle quali erano debitori lui e tutti gli suoi subditi per tributo. Il governatore, inteso questo, si mise in cammino per andarlo a trovare, e questo faceva molto volentieri perché aveva inteso che era tornata a casa del detto cacique una sua sorella, detta Anachaona, che in lingua nostra vuol dire “fior d'oro”, qual fu moglie del cacique Caunoboa, che fu preso dalli nostri. Questa era reputata la più bella donna dell'isola Spagnuola, e alla bellezza s'aggiugneva l'ingegno e piacevolezza, per le quali cose era di tanta autorità che la governava tutto lo stato del fratello, appresso il quale era ritornata dopo la morte del marito; e sapendo quello gli era intervenuto, accioché 'l fratello non incorresse in simile errore, gli persuase che onorasse gli cristiani né negasse far cosa che da quelli gli fusse imposta. Intesa la venuta del governatore, questo cacique e Anacaona sua sorella per onorarlo gli andoron alquante miglia incontro. Con ordine diverso dal primo fecero andare insieme uomini e donne ballando e cantando avanti, poi veniva il cacique sopra un legno leggieri portato da sei Indiani, nudo eccetto le parti pudibunde; similmente Anacaona veniva appresso portata al medesimo modo da sei Indiani. Era costei nuda tutto il corpo, il quale aveva tutto dipinto a fiori rossi e bianchi, le parti vergognose aveva coperte con un telo sottilissimo di cotone di varii colori, in testa e al collo e braccia aveva ghirlande di fiori rossi e bianchi odoratissimi, e nell'aspetto veramente, come dicono, mostrava esser signora. Incontrato il governatore, si fecero porre in terra da quelli che gli portavano il cacique e la sorella, e gli fecero reverenzia. Dipoi l'accompagnarono a casa, dove erano congregati li tributi di trenta caciqui, e oltre a quel che erano obligati, per farsi benivoli li cristiani avevano portati diversi presenti, come pan di maiz e iucca e molti di quelli animali dell'isola chiamati utias, simili a' conigli, pesci di diverse sorti tutti arrostiti perché non si guastassero, fra i quali eran certi

serpi grandi e spaventosi al vederli, di quattro piedi, chiamati *yuana*, che nascono nell'isola, di diversi colori, con spine dal capo alla coda e con denti acutissimi. Gl'Indiani mangiano questi, e reputangli il migliore e il piú delicato cibo che si possa trovare, e cibo da signori. Li cristiani, ancorché di questi avesser piú volte veduto mangiarne agl'Indiani, mai ne volser mangiare, perché la bruttezza loro facea nausea grandissima allo stomaco.

Venuta la sera fu preparata la cena bellissima e abbonatissima di cibi fatti in diverse maniere. Sedeva ad una mensa separata dagli altri il governatore con il cacique e la sorella Anacoana; la qual mensa era un tela di cotone fatta di diversi colori distesa in terra, intorno la quale sedevano loro sopra monticelli, a modo di cussini, di foglie d'arbori tonde, un palmo l'una larghe, odoratissime. E qualunque volta li ministri portavano nuove vivande, portavano similmente un mazzo di dette foglie per nettarsi con esse le mani. Anacoana, ch'era quanto patiscono li costumi del paese delicatissima e bella, guardava il governatore molto amorosamente, parendogli il piú bell'uomo che giamai avesse veduto. Ed essendo ingegnosa e molto piacevole, motteggiava con lui diverse cose per via d'interpreti, e fra l'altre gli disse che teneva per certo che la bellezza del paese de' cristiani superasse la bellezza di qualunque altro paese, vedendo che in quello nascevano uomini tanto belli. E per questo lo pregava che gli dicesse per che causa, lasciando una cosa sí bella, andavano cercando le brutte, come sono le sue. E quando furono portati quelli serpi cotti, lei, spiccatone un pezzo della coda, lo presentò al governatore, con allegro viso invitandolo che per amor suo lo volesse gustare. Il governatore, già preso dalla gentilezza di costei, desiderando fargli piacere, ancorché contra sua voglia pure lo accettò, e fatto animo lo cominciò a gustare con le labbra solamente, e non gli dispiacendo lo masticò e mangiò, e fu tanta l'eccellenza e la soavità di questa carne al gusto e al palato, che dappoi non volse mangiare altro che *yuana*. Il che veduto dagli altri Spagnuoli, ancor loro a regatta l'uno dell'altro si misero a mangiarne di questi serpi, né di altro parlavano che della loro bontà, dicendo che la soavità di questa carne passava di gran lunga quella dei pavoni, fagiani e pernici. E perché aveva inteso che la soavità di questa carne consisteva in saperla cuocere, volse il governatore intendere il modo, il quale gli fu detto esser questo: presi che sono questi animali, si aprono e cavano le budelle e tutte le altre interiora, e con grande diligenza dentro si nettano lavandogli, e levansi di fuori le loro squame meglio che si può; dappoi si mettono in un vaso di terra capace della loro grandezza, a modo di una conca, e messovi dentro un poco d'acqua con alquanto di quel pepe che abbiamo detto nascer in questa isola, si mette al fuoco e fassi lentamente bollire, e le legne vogliono esser di certo legno odorato, il quale non fa fumo alcuno. E perché li serpi sono grassi fanno un brodo molto spesso e delicato. Fugli ancora detto che le ova di questi serpi cotte sono soavissime, ed è cibo che dura molti giorni. Con queste, e molte altre parole simili il governatore con li compagni furono menati a dormire in una camera, dove era un letto di corde di cotone sospeso e appiccato al modo loro, ma intorno e di sotto di quello la gentile Anacoana aveva fatto fare ghirlande di diversi fiori, i quali mescolati rendevano un soavissimo odore. Il quale poi che lei ebbe veduto spogliato ed entrato nel letto, se ne andò a dormire in un altro luogo, insieme con molte indiane sue schiave.

Ma per tornare al proposito nostro, poi che il governatore ebbe piena una certa cassa di cotone riscosso delli tributi, il cacique insieme con gli altri gli offersero dare tanto del suo pane quanto lui volesse, e lui, accettata la offerta, gli ringraziò. E mentre che il pane per il paese si faceva, mandò messi alla fortezza Isabella con ordine che conducessero in quelle bande una delle caravelle, le quali lui aveva lasciate incominciate, e che facessero intendere a quelli della fortezza che lui manderebbe in là carica di vettovaglie. Conducessero costoro la caravella, secondo il comandamento del governatore, al lito chiamato Xaragua, il che poi che ebbe inteso Anacoana volse andare insieme con il fratello a vederlo. E andando stettero una notte ad un borgo, dove essa aveva il suo tesoro, non di oro né di argento o veramente di altre gioie, ma vasi di legno necessari al vivere, come piatti, scodelle, catini di legno nerissimo e lucidissimo, maravigliosamente dipinti con teste di animali, serpi, fiori e altre simili cose. Delli quali vasi ne donò sessanta al governatore, con quattordici scanni del medesimo legname e al

medesimo modo dipinti, i quali tutti si lavorano nell'isola Guanaba, ch'è alla parte di ponente della Spagnuola, con pietre di fiumi acutissime. Dettegli ancora quattro grandi palle di cotone filato finissimo e di diversi colori da far tele.

Il giorno seguente andarono ad un villaggio del cacique appresso al lito; il governatore fece mettere ad ordine un suo brigantino, il cacique fece venir due canoe dipinte di varii colori, una per sé e altri suoi famigliari, l'altra per Anacaona e sue schiave. La quale, non tenendo gli occhi ad altro che al governatore, volse montar sola con il governatore in su 'l brigantino, le schiave la seguirono in su la canoa. Giunti che furono non molto lontani dalla caravella, avendo il governatore fatto cenno, furono scariche tutte l'artiglierie, delle quali tanto fu lo strepito che risonò per il mare e monti vicini, con il fuoco e fumo che andava a l'aere, che Anacaona, attonita e fuor di sé, come morta cascò in braccio al governatore. Tutti gli altri similmente restarono spaventati, e pensorono che il mondo venisse al fine. Il governatore, sollevandola e ridendo in verso loro, liberò tutti di questo spavento, e massime che, cessato lo strepito delle artiglierie, cominciarono a sonare trombe, piffari e tamburi, il che dette gran piacere agl'Indiani. Dapoi il governatore, fatta montare Anacaona in su la nave, a mano la menò per tutto, mostrandogli particolarmente tutti li luoghi d'essa; dietro la quale venne il cacique con gli altri Indiani, li quali, entrati similmente nella nave, considerandola tutta di sotto e di sopra restarono ammirati, né altro dicevano se non che guardavan l'un l'altro; il che veduto dal governatore comandò che si togliessero su le ancore e dessersi le vele a' venti, la qual cosa fu loro ancora di maggiore stupore, vedendo una sí gran macchina muoversi senza remi o fatica d'uomini, e più quando vedevan la nave per il medesimo vento andare innanzi e indietro. Finalmente, carica la nave di pane di iucca e maiz, licenziò il cacique e la sorella, poiché ebbe donato loro molte cose di quelle che fra li cristiani si fanno. Anacaona nell'aspetto mostrava gran doglia di questa partita, e pregava il governatore che fusse contento o restar lí alquanti giorni o veramente voler che lei lo seguitasse. A questo il governatore disse assai parole, promettendogli tornare altra volta.

E finalmente, mandata la nave al suo viaggio, lui per terra insieme con li soldati se n'andò alla fortezza Isabella, dove trovò un Roldano, il quale, di vil condizione, servidore dell'admirante, era stato inalzato da quello e lo aveva lasciato alla sua partita presidente della giustizia, esser di molto male animo in verso di lui, ed esser andato per l'isola rubando. E per sua causa, e degli altri lasciati alla guardia della fortezza, Guarionesio cacique, non potendo tollerare li lor mali portamenti e insolenzie, se n'era fuggito con suoi famigliari a certi monti, lontani da Isabella circa dieci leghe verso ponente, in sul lito di tramontana; dove sono alcuni monti, gli abitatori delli quali si chiamano Ciquaghi, e il cacique Maiabonesio, lo stato del quale sono montagne aspre e dove difficilmente si può andare, talmente fatte dalla natura, che essendo vicini al mare si distendono in verso quello facendo un semicircolo a modo di duo corni. Nel mezzo di quelli è una pianura per la quale molti fiumi di chiarissime acque e abbondanti sboccano in mare. Gli abitatori son tali che molti si pensano che abbino avuto origine da' canibali, perché scendendo alla pianura per guerreggiare tanti quanti prendono degli inimici vicini se li mangiano. Guarionesio si rifuggì alla fortezza di questo cacique, chiamata Caprone, portandogli molti gran doni di quelli che hanno carestia gli abitatori di quelli monti, dicendogli esser stato molto mal trattato dalli nostri, né mai aver possuto con umiltà e buone parole aver pace con essi; e per questo esser ricorso a lui, pregandolo che lui lo volesse aiutare e difendere dalla furia di questi così cattivi uomini. Maiabonesio l'accettò e fecegli gran carezze, promettendogli ogni aiuto contro li cristiani.

Trovato adunque le cose così disposte, se n'andò alla fortezza della Concezione, vicino alla quale intese esser il detto Roldano, e che andava rubando quanto oro trovava in man degli Indiani, e sforzando tutte le femine che gli piacevano. Per le quali cose lo fece venire a sé domandandolo della causa di questa insolenzia. Lui sfacciatamente gli rispose: “Io ho inteso come l'admirante è morto, e che li re catolici non tengon più cura alcuna delle cose dell'isola, e noi, seguitandoti e stando sotto il tuo governo, ci moiamo di fame e siamo constretti cercarci il vivere per l'isola. Oltre di questo, io penso aver qui tanta autorità quanto hai tu, e per questo son deliberato non stare più a tua obediencia”. Per

queste parole adirato il governatore gli volse far metter le mani adosso, ma lui, accortosene, si fuggì con sessanta uomini in verso ponente alla provincia Xaragua, dove cominciò a far il peggio che poteva, rubando, sforzando donne e ammazzando.

Delli mali portamenti di Roldano, già servitore dell'admirante. Di una impetuosissima correntia d'acqua salsa e d'acqua dolce, quali insieme facevano gran combattimenti. Come fu scoperta una pianura grandissima molto popolata da genti umanissime, le quali abbondano d'oro e di perle.

Mentre che le cose dell'isola erano in questi travagli, li re catolici avevano assegnato dieci caravelle all'admirante, per mandare con vettovaglie a suo fratello, delle quali lui di subito ne mandò due a drittura all'isola Spagnuola; queste per ventura arrivarono a quella parte dell'isola di ponente dove si trovava Roldano con li compagni, il quale, veduti costoro e parlando con essi, subito cominciò a persuader loro che non stessero all'ubidienza del governatore, promettendo loro, in cambio delle fatiche che avrebbero sotto quello, far loro aver grandissimi piaceri di donne e altre cose che loro venisse voglia, e che diventerebber ricchi con le prede e rapine fatte a quegli Indiani. Il che dal governatore era loro vietato. Queste cose tutte molto piacquero a quelli delle caravelle, e d'accordo insieme attesero a vivere delle vettovaglie che avevan condotte, e lo elessero per lor capo. E benché avessero per certo e sapessero che presto l'admirante era per arrivare, non per questo restavan di far quanto mal potevano senza paura alcuna.

Dall'altra parte Guarionesio, messo insieme molti Indiani suoi amici con l'aiuto di Maiabonesio, spesso discendeva dalli monti alli piani, e tanti quanti cristiani trovava, o vero Indiani loro amici, tutti gli tagliava a pezzi, saccheggiando e ruinando tutto quel che trovava. In questo tempo, quando le cose della Spagnuola eran tanto perturbate, l'admirante si partì di Spagna, con il restante delli navilii assegnati dalli re catolici, a questa volta non per la diritta, ma tenne il camino più verso mezzodí. Nella qual navigazione quel che scoprì di paesi e mari si dirà nella seguente narrazione.

L'admirante Colombo, adí 28 di maggio 1498 partito da San Lucaar di Barameda, poco lontano dall'isola di Gades, in su la bocca del fiume Guadalchibiri, con otto grandi navili molto carichi, storcendo il consueto suo camino per le Canarie per paura d'alcuni corsali francesi che lo aspettavano a quella volta, si voltò a man sinistra verso l'isola della Madera. E de lí mandò cinque navili a dritto camino all'isola Spagnuola, e seco ritenne una nave e due caravelle, con le quali si mise a navigare verso mezzodí, con intenzione di trovar la linea equinoziale, e de lí voltarsi poi verso ponente per investigar la natura di diversi luoghi. E navigando in quella parte arrivò all'isole Esperide, chiamate da' Portoghesi l'isole di Capo Verde, lontane da terra due giornate, in numero tredici, tutte disabitate eccetto una, la quale si chiama Buonavista; e da queste parti, per avervi trovato cattivo aere, per gherbino navigò quattrocentottanta miglia con tanta bonaccia e caldo, perché era del mese di giugno, che quasi li navili s'abbruciarono, e similmente li cerchi delle botti scoppiavano, in modo che l'acqua e il vino si perdeva, né gli uomini potevan tollerare il caldo, per esser lontani dall'equinoziale gradi cinque. Pure otto giorni tollerarono in questo travaglio, parendo lor sempre con le navi montare non altrimenti che se su per un alto monte salissero in verso il cielo; e il primo giorno fu sereno, e gli altri nebulosi con pioggia, e per questo più volte si pentirono esser andati a quel camino. Passati gli otto giorni si misse il vento per levante, il qual tolto in poppa se n'andorono alla volta di ponente, continuamente trovando miglior temperie d'aere e la notte altro aspetto di stelle; in modo che il terzo giorno trovarono l'aere temperatissimo, e all'ultimo dí di luglio dalla gabbia della maggior nave si scopersero tre altissimi monti; della qual cosa non poco si rallegrarono, perché stavano malcontenti per esser per il caldo mezzi abbruciati, e l'acqua gli cominciava a mancare.

Finalmente con l'aiuto di Dio giunsero a terra, ma per esser il mare tutto pieno di secche, non si potevano accostare. Ben compresono che era terra molto abitata, perché dalle navi si vedeva bellissimi

orti e prati pieni di fiori, li quali la mattina per tempo, con la rugiada, mandavano soavissimi odori fina alle navi. De lí a venti miglia trovarono un buonissimo porto, ma senza fiume, per la qual cosa scorsero piú avanti, e finalmente trovarono un porto altissimo da potersi ristorare, e far acqua e legne, il qual chiamarono Punta di Arena. Non trovarono vicino al porto alcuna abitazione, ma molte pedate d'animali simili a quelle delle capre, delle quali ne viddero una morta molto simile alle nostre. L'altro giorno viddero venir da lontano una canoa con ventiquattro giovani di bella e grande statura armati di frecce, arco, con targhe, oltre al costume degl'Indiani. Ed erano nudi, eccetto le parti vergognose, le quali avevan coperte con un panno di cotone di diversi colori, con li capelli lunghi distesi, e quasi al modo nostro partiti in su la fronte. L'admirante, per allettare e assicurare questi della barca, comandò fusse mostro loro specchi di vetro, scodelle e altri vasi di rame con sonagli; ma loro, quanto piú erano invitati, tanto piú temevano d'essere ingannati, sempre tirandosi indietro, e tenevano gli occhi fissi verso li nostri con grande ammirazione. Donde, vedendo l'admirante non li poter tirar con queste cose, ordinò che nella gabbia della maggior nave si sonasse tamburini, pive e altri instrumenti, e da basso si cantasse e ballasse, sperando, con canti a lor nuovi, potergli domesticare. Ma loro, pensando che quelli fussero suoni che gli invitassino a combattere, tutti in un tratto lasciati li remi tolsero gli archi e frecce in mano, e pensando che li nostri li volessero assaltare, tenevano diritte le punte verso di loro, stando a vedere quel che volessen dire questi suoni e canti. Li nostri all'incontro, ancor loro con le frecce in su gli archi a poco a poco s'accostavano alla barca. Ma gl'Indiani, partiti dalla nave maggiore, confidandosi nella celerità de' suoi remi s'accostarono ad una nave minore, e tanto se gli avvicinarono che il patron della nave gittò nella barca un saio di panno e una berretta a uno de' primi di loro. Dal che successe che dipoi con segni si detter fede di scendere in sul lito, dove piú commodamente potrebbero insieme parlare. Ma andato il patron della nave a dimandar licenzia all'admirante, e loro temendo di qualche inganno, dettero delli remi in acqua e se n'andarono via. In modo che di questa terra non ebbero altra cognizione.

Non molto lontano da questo luogo trovarono una correntia d'acqua da levante in ponente, tanto celere e impetuosa che pareva un torrente che altissimi monti discendesse, tale che l'admirante affermava mai, dappoi che navigava, aver avuto maggior paura. Andato alquanto avanti per questa correntia, trovò una bocca di larghezza d'otto miglia, che pareva l'entrata d'un grandissimo porto, dove sboccava questa correntia, la quale chiamaron Bocca di Drago; e un'isola che era all'incontro, chiamaron Margarita. All'incontro di questa correntia d'acqua salsa veniva con non minore impeto da terra una correntia d'acqua dolce, e faceva forza di sboccare in mare, ma dalla salsa era impedita, in modo che insieme facevano gran combattimento, con bollori e spume. Entrati in questo golfo trovarono finalmente acqua dolcissima e buona; navigarono 104 miglia continuamente per acqua dolce, e quanto piú andavano verso ponente tanto piú erano dolci. Scopersero dipoi un monte altissimo, il quale dalla parte di levante era pieno di gatti mammoni, e disabitato per esser molto aspro; pure misero in terra, e videro molti campi coltivati. Ma non viddero uomini né anco case. E dal lato del monte verso ponente viddero una pianura grandissima, alla quale li nostri andarono per vedere chi l'abitasse.

Gl'Indiani, veduto arrivare alli suoi liti questa nova gente, correndo tutti a regatta senza alcuna paura andarono alle navi, dove con li nostri fatta amicizia, intesero per segni questa terra chiamarsi Paria ed esser grandissima, e che quanto piú s'andava a ponente tanto piú era popolata. Tolsero di qui quattro uomini in nave e andarono seguitando quella costa di ponente, per la qual navigando trovavano ogni giorno l'aere piú temperato e il paese piú popolato e ameno. Dalle quali cose compresero quella esser regione da tenere gran conto; e un giorno fra gli altri, la mattina avanti il levar del sole, tirati dall'amenità del luogo, perché sentivano da' fiori e erbe delli prati grandissimi odori, volsero smontare, dove trovarono maggior numero d'uomini che in alcun luogo mai avesser trovato; e che, subito che furono smontati, vennero nuncii all'admirante per parte del cacique di questa terra, li quali con viso allegro, per cenni e segni e grande offerte l'invitavano a dismontar in terra. Il che ricusando l'admirante, quelli andarono alle navi con molte barche piene d'Indiani, ornati tutti le braccia e il collo di catene

d'oro e perle orientali; e dimandati dove raccoglievano quelle perle e oro, con cenni rispondevano che le perle si trovavano nel lito del mare lí vicino. Dimostravano ancora con segni delle mani e muover della testa e torcer delle labra che appresso loro non se ne faceva conto alcuno. E presi alcuni vasi a modo di canestri, accennavano che se li nostri volessino star lí, ne potevano empir quelli a lor piacere. Ma, perché li formenti che l'admirante portava all'isola Spagnuola si guastavano, deliberò differir questo commercio ad altro tempo piú commodo, e mandò allora due barche d'uomini in terra, per investigare e intender la natura di quel paese e gli costumi degli uomini, e far pruova di barattare delle cose che avevano con le lor perle.

Degli abiti di quelle genti. D'un fiume profondissimo e di maravigliosa larghezza. Come Magnabonesio e Guarionesio caciqui furono presi e i lor popoli vennero all'obediencia dell'admirante. Per qual causa fusse creato un nuovo governatore che andasse all'isola Spagnuola, e per ordine di quello mandati in ferri l'admirante e suo fratello in Spagna.

Andati adunque in terra furono li nostri ricevuti da loro molto amorevolmente, e correvano da ogni banda a vederli, come un miracolo. E duo di costoro, che parevano di piú stima e gravità degli altri, primi si fero loro incontro; uno era vecchio, l'altro giovane suo figliuolo, li quali, secondo loro costume salutati, gli menarono in una casa fatta in tondo, avanti la qual era una gran piazza, dove gli fecero sedere sopra alcune sedie fatte d'un legno nerissimo, e lavorate con grande arte; e sedendo li nostri insieme con quelli, vennero molti scudieri carichi di diverse sorti di vivande, e la maggior parte di frutti incogniti a noi e di vini bianchi e rossi, non di uve, ma fatti di diversi frutti molto suavi al gusto. Poi che ebber alquanto mangiato, il giovane, presi per mano li nostri amichevolmente li condusse in una camera dove erano molti uomini e donne, separati l'una parte dall'altra, bianchi come li nostri eccetto quelli che andavano per il sole. E nell'apparenza mostravano esser gente molto mansueta e benigna in verso li forestieri. Li quali tutti erano nudi eccetto le parti pudibunde, le quali portano coperte con certi veli di cotone tessuti di varii colori, e nessuno vi era, né uomo né donna, che non fusse ornato con filze di grosse perle e catene d'oro. E addimandati da' nostri donde avessero l'oro che portavano, rispondevano con segni che veniva da certi monti, li quali a dito mostravano, accennando che per modo alcuno li nostri non vi dovessero andare, perché in quel luogo gli uomini erano mangiati. Ma li nostri non gli potevano intendere se dicevano da fiere o vero da' canibali, della qual cosa, cioè che loro non gli intendessero, mostravan pigliar gran molestia, dolendosi di non si potere parlare insieme l'un con l'altro e intendersi.

Stati adunque li nostri in terra fino a mezodí, tornarono alle navi con molte filze di perle. E l'admirante immediate si levò con tutte le navi, per rispetto che 'l formento, come abbiamo detto, si marciva, con animo di tornar un'altra volta, ordinate che fussero le cose dell'isola Spagnuola; sollecitollo al partire, ancora che l'acque in quello luogo erano molto basse e facevano gran correnzia, di modo che la nave maggiore per ogni piccol vento era travagliata e andava a gran pericolo, e per questo per molti giorni mandarono avanti una caravella minore con lo scandaglio che faceva la via all'altre, con la qual guida andarono scorrendo circa 230 miglia di questa provincia detta Paria, nella quale viddero Cumana, Manacapana e Curiana. Lontano da queste molte miglia, e andati per ponente molti giorni credendo che questa fosse isola, e de lí voltandosi per tramontana per poter andare alla Spagnuola, capitorono ad un fiume di profondità di trenta braccia e di larghezza inaudita, perché dicevano ch'era largo circa 112 miglia. oco avanti pur per ponente ma un poco piú a mezodí, che cosí s'ingolfava quel lito, viddero il mar pieno d'erba che pareva che corresse come un fiume, e sopra il mare andavano alcune semenze che parevano lenti. Ed era tanta spessa l'erba che impediva il navigare delle navi. In questo luogo riferisce l'admirante esser gran temperie d'aere. E il giorno tutto l'anno quasi è eguale e non molto varia, perché non è lontano dall'equinoziale piú di cinque gradi; e vedendosi in

questo gran golfo quasi intricato, non trovando essito per tramontana donde potesse andar all'isola Spagnuola, con grande fatica uscito dell'erbe, preso verso tramontana il diritto suo cammino con l'aiuto di Dio giunse all'isola Spagnuola, secondo il suo disegno, adì 28 d'aprile 1498.

Dove arrivato trovò ogni cosa in confusione, e che quel Roldano ch'era suo allievo con molti altri Spagnuoli s'era ribellato da suo fratello governatore. Il qual volendo mitigare, non solamente non si pacificò, ma scrisse alli re catolici tanto male dell'admirante quanto mai fusse possibile a dire; e ancora del fratello, accusandolo ch'egli era scelerato d'ogni disonestà, crudelissimo e ingiusto, che per ogni picciola cosa faceva appiccare e morire uomini, e tutti due erano superbi e invidiosi, e pieni di ambizione e intollerabili, e per questa causa essersi ribellati da loro, come da fiere che si allegrano di spandere sangue umano, e inimici dell'imperio di loro Maestà, e come da quelli che non cercano altro che usurpar lo stato di quell'isola, accrescendo questi carichi che davano loro con vane congetture, e massime che non lasciano andare alle cave dell'oro se non gli suoi famigliari. L'admirante similmente notificò alli detti re catolici la natura di questi uomini di mala sorte, dichiarando che non attendevano se non a sforzar donne e assassinamenti, e che temendo non esser puniti al suo ritorno si erano ribellati e andavano per la isola violando, rubando e assassinando.

Mentre si facevano queste accusezioni l'admirante mandò suo fratello con novanta fanti e alcuni cavalli ad espugnare il cacique Guarionesio, il quale con li popoli Ciguati si era ribellato e aveva messo insieme circa seimila uomini, tutti armati di archi e frecce, ma nudi, con il corpo dipinto di vari colori dal capo all' piedi. Con il quale il governatore venne più volte alle mani, e massimamente al passare di un gran fiume, in su la riva del quale costoro si erano accampati, e con innumerabili saette e sassi impedivano il passo all' nostri; il che da loro conosciuto, subito mandarono occultamente alcuni cavalli a passare il fiume lontano da quel luogo. Gli Indiani, vedutosi li nostri alle spalle così all'improvviso, restorono admirati, e dubitando di non esser messi in mezzo si ritirano a capo de' monti Ciguauai, al cacique Maiabonesio, dal quale Guarionesio dimandò aiuto; né lo potette ottenere, perché li popoli, sentita la venuta del governatore, dubitavano non essere tagliati a pezzi. Donde tutti due questi cacique furon constretti fuggirsi alle selve sopra altri monti altissimi, accompagnati da alcuni pochi Indiani. Il governatore, arrivato a Caprone e intesa la fuga delli caciqui, ancorché gli paresse difficil cosa poterli trovare, pur deliberò fare ogn'opera per avergli nelle mani. Al che gli fu la fortuna favorevole, perché alcuni cristiani, forzati dalla fame, cercando pigliare degli utias, i quali abbian detto esser simili a' conigli, a caso si abatterono a due famigliari di Maiabonesio, che gli portavano per vivere del loro pane. I quali presi insegnorono a' nostri dove questo cacique fusse; il che inteso dal governatore, adoperati questi per guida, fece dipignere dodeci delli suoi al modo indiano e gli mandò al luogo dove era Maiabonesio, il quale vedendoli da lontano si credette che fossero Indiani; venendo loro incontro fu subito preso, lui con tutta la sua famiglia, insieme con Guarionesio. E in questo modo tutti li popoli Ciguati e gli altri vicini dopo la presa di questi caciqui vennero alla obediienza dell'admirante.

Mentre che l'admirante, insieme con suo fratello, con quanta diligenza si è detto, si affaticavano ridurre alla obediienza de' re catolici tutti li signori e popoli dell'isola Spagnuola, giunsero a' prefati re lettere degli Spagnuoli sollevati e appresso di quelle i nunzii mandati dall'admirante, come di sopra è detto. Oltre a questo la fama dell'oro di questa isola era tanto grande fra tutti gli uomini della corte, i quali erano usi vederne poco, che ciascun, tirato dalla cupidità di quello, desiderava aver questo governo, e non avendo animo dimandarlo per la gran reputazione e grazia che vedevano aver l'admirante, cominciorono a sparger per tutta la corte che il prefato con il fratello si volevano far signori di quella isola, con tutti li paesi nuovamente trovati; e dicevano che li segni si vedevan manifesti, perché si intendevan per lettere di diversi che essi avevan cominciato a non volere che alcuno Spagnuolo praticasse alle minere dell'oro, e che l'avevan date in guardia a particolari persone loro intrinseche e famigliari, aggiugnendo che di quello si cavava essi ne mandavano poco in Spagna, ma lo serbavan per li loro bisogni. E che, a fine che questo loro disegno più facilmente si potesse mandare ad effetto, essi volevano levarsi dagli occhi tutti gli Spagnuoli che erano sopra detta isola, e

già ne avevan cominciati a far morir molti, sotto diversi pretesti e cause. Le quali parole, dicendosi per tutta la corte, operarono tanto che li re catolici furono forzati, vedendo in effetto che non gli era stato mandato quella quantità di oro che si diceva essersi cavato in detta isola (il che non procedeva d'altro che dalle discordie che erano in quella fra gli Spagnuoli), eleggere un nuovo governatore, il quale andasse a quella volta e arrivato intendesse quali fussero li colpevoli e gli castigasse.

Questo governatore adunque, partitosi con buon numero di fanti senza che l'admirante sapesse cosa alcuna, giunse alla Spagnuola, dove, intesasi la sua venuta, andò l'admirante col fratello ad incontrarlo, e volendolo accettar con allegro volto, all'improvviso furono presi e spogliati di tutto quello ch'avevano, e in ferri per ordine del nuovo governatore mandati in Spagna.

Qui si può considerar la varietà e giuochi della fortuna, che quello che poco avanti era in tanta grazia delli re catolici, avendo lor fatto con la sua virtù e ingegno un tanto gran beneficio nel scoprirgli tanti nuovi paesi e signorie, che per opinion d'ogni uomo non pareva che mai si potesse trovar modo di remunerarlo, in un momento insieme con il fratello cadesse in tanta miseria. Ma venuta la nuova alli re catolici che in ferri erano arrivati a Gades, subito mossi da grandissima compassione mandorono ad incontrarli diverse persone l'un dopo l'altro, con commession che subito fusser fatti liberi e che vestiti onorevolmente fusser menati alla lor presenza, il che fu fatto. E inteso da costoro la verità della cosa, subito ordinorno che li delinquenti fusser puniti.

Come Pietro Alfonso chiamato Nigno, partito di Spagna per scoprir nuovi paesi, arrivato alla provincia detta Curiana, in un borgo di quella con certe cose che valevano pochi danari ebbe gran quantità di perle. E della gran copia d'animali di quel luogo. Della provincia di Cauchiete, dove si trova oro.

Dapoi che l'admirante Colombo fu arrivato in Spagna ed ebbe mostrato l'innocenzia sua alli re catolici, molti de' suoi piloti e nochieri, che seco continuamente erano stati alle sopradette navigazioni, fecero tra loro deliberazione andar per l'oceano a scoprire nuovi paesi. E tolto dali re licenzia con promettere di darli il quinto del tesoro che trovassino, armarono alquanti navili a sue spese e se n'andarono a diversi camini, con ordine però di non s'accostare dove era stato l'admirante a cinquanta leghe.

Tra li quali Pietro Alfonso, chiamato Nigno, con una caravella si mise andar verso mezodí, e capitò a quella parte di terra ferma che si chiama Paria, nella quale già di sopra abbian detto che l'admirante trovò gli uomini e le donne con tanta copia di perle. E scorrendo piú avanti per quella costa per spazio di cinquanta leghe, lasciandosi a dietro le provincie di Cumana e Manacapana, arrivò alla provincia chiamata Curiana dagli abitanti, dove trovò un porto simile a quel di Gades, nel quale entrato vidde un borghetto d'otto case, e smontato in terra trovò cinquanta uomini nudi che non erano di quel luogo, ma d'un altro popolatissimo borgo tre miglia lontano; li quali con il suo cacique gli vennero incontro, pregandolo che l'andasse a porre in terra alle case loro. Ma Nigno, per allora non andando piú avanti, fece con loro permutazione di sonagli, aghi, specchi e filze di pater nostri di vetro; all'incontro ebbe da loro quindici oncie di perle, di quelle che portavano al collo e alle braccia. Dopo molte preghiere il seguente giorno si levò con la nave e andò al loro borgo, dove giunto tutto il popolo, ch'era infinito, corse a marina, con atti e cenni pregando che dismontassero a terra; ma Alfonso Nigno (vedendo tanta moltitudine) ebbe paura, perché non aveva seco se non trentatre uomini. Ma per cenni faceva loro intendere che se volevano comperare alcuna cosa andassino con le lor barche alla nave. Onde molti di loro, con sue barchette fatte d'un solo legno, le quali in quel paese chiaman *galite*, portando seco quantità di perle, per desiderio che avevano delle cose nostre vennero a regatta alla nave. In modo che con alcune cose che valevano pochi denari ebbero circa novantacinque libre di perle, le quali in sua lingua chiaman *tenoras*. Ma poi che Alfonso Nigno per spazio di venti giorni gli ebbe

conosciuti umani, semplici e benigni in verso gli forestieri, deliberò smontare a terra, dove fu ricevuto amorevolissimamente.

Le loro abitazioni sono case di legno coperte di foglie di palme, e il loro famigliar cibo sono per la maggior parte l'ostriche, dalle quali cavano le perle, e n'hanno gran copia in quelli liti. Mangiano ancora animali salvatichi, come sono cervi, porci, cignali, conigli di colore e grandezza simili a' lepri; colombi e tortore hanno in grande abbondanza. Le donne nutriscono l'ocche e anitre come si fa in Spagna. Nelli loro boschi sono pavoni, non però con penne di varii colori come li nostri, perché il maschio è poco differente dalla femina. Sonvi ancora fagiani in gran copia. Costoro sono perfettissimi arcieri perché con le frecce danno dovunque vogliono.

In questo luogo Alfonso Nigno con la sua compagnia, per quelli giorni che vi stettero ebber buon tempo, perché aveano un pavone per quattro aghi, per dua un fagiano, una tortora, una oca e un colombo per un pater nostro di vetro. E in far questi baratti contrastavano non altrimenti che fanno le nostre donne, quando alli mercati vogliono comperare qualche cosa. Ma andando nudi domandaron per atti e cenni a che si potessino servir delli aghi, alli quali fu risposto dalli nostri similmente per gesti che con quelli potevano curarsi li denti, e cavarsi le spine de' piedi, e per questo loro cominciarono a stimargli. Ma sopra tutte le cose piacevano loro li sonagli, e per aver questi non lasciavano di dar cosa alcuna.

Sentivasi di quel luogo, nelli boschi d'altissimi arbori e spessi che erano li vicini, la notte spaventevoli mugghi d'animali. Nondimeno giudicavano che quelli non fussero nocivi, e questo perché gli uomini del paese andavano sicuramente così nudi senza tema alcuna per quelli boschi con loro archi e frecce, né mai si trovò che alcuno da quelli animali fusse stato morto. Quanti o cervi o cignali li nostri domandavano, tanti con le loro frecce n'ammazzavano. Non hanno buoi né capre né pecore, usano pane di radici e di maiz simile a quello dell'isola Spagnuola. Hanno capelli neri e grossi e mezi crespi, ma lunghi. E per aver i denti bianchi portano in bocca continuamente una certa erba atta a questa cosa, e come la buttano via si lavano la bocca. Le donne attendono più all'agricoltura e alle cose di casa che gli uomini; ma gli uomini attendono alle caccie, guerre, giuochi, feste e altri sollazzi. Hanno pignatte, cantari, urne e altri simili vasi di terra, non fatte nel suo paese ma avuti per baratto in altre provincie, nelle quali fanno loro fiere e mercati dove concorrono tutti gli altri vicini, e portavi ciascuno quelle cose delle quali ha copia nella sua provincia. Fanno baratti e permutazioni d'una cosa all'altra secondo che a loro piace. E tutti hanno piacere portare in suo paese cose nuove né più in quello luogo vedute. Portano al collo appiccati filze di perle, uccelletti e altri animaletti formati d'oro e ben lavorati, e questi hanno in baratto nell'altre provincie. Il quale oro è del caratto del fiorino di Reno. Gli uomini portano alle parti vergognose, in luogo di braghe, una zucca o un caragolo, le quali s'accommodano con una corda che portano cinta. Simili braghe portano ancora le donne, ma poche volte, perché quelle per la maggior parte del tempo stanno in casa.

Dimandati quelli per cenni e atti se andando più avanti si trovava mare o pur terra ferma, dimostravano non lo sapere. Ma facendo congettura dagli animali che si trovano in quelle parti di Paria, si può facilmente credere che sia terra ferma. E tanto più ancora perché, avendo navigato per quelle costiere di ponente più di tremila miglia, mai hanno trovato fine. Dimandarono dipoi da che luogo avevano quell'oro e da che banda venga; per cenni risposono che lo portavano d'una provincia chiamata Cauchiete, lontana da loro sei soli verso ponente, cioè sei giornate, accennando che gli artefici del paese lo formavano in quelli animali che portavano al collo. Inteso questo, Alfonso Nigno deliberò partirsi da Curiana e andar a quella volta. E il primo dí di novembre 1500 arrivò a Cauchiete dove surse con la nave. Gli uomini del paese, visti li nostri, subito vennero alla nave senza timore alcuno, e portarono quell'oro che allora si trovavano cavato nel paese loro, e della sorte e bontà sopradetta. Portavano ancor costoro perle al collo, le quali avevano da Curiana per baratto d'oro. Trovarono qui gatti mammoni e molti belli pappagalli di varii colori. Eravi suavissima temperie senza freddo alcuno. La gente è di buona natura, stanno senza sospetto alcuno; tutta la notte con le sue barche venivano alla

nostra nave sicuramente, e in quella entravano come in casa loro; delle sue donne son molto gelosi, e per questo le facevano star indietro, e molto rimesse, se alcuna volta ancor quelle volevan vedere le cose nostre come miracolose. Hanno grande quantità di cotone, il quale da sua posta nasce senza cultura alcuna, del qual fanno loro brache. Di poi partendosi di qui e scorrendo più avanti vidder un paese bellissimo con molte case e alcuni borghi con fiumi e luoghi ben coltivati. Al qual luogo volendo dismontare, gli vennero all'incontro più di duomila uomini armati all'usanza loro, li quali mai per alcun modo volsero con li nostri né pace, né amicizia, né patto alcuno. Dimostravano grandissima rusticità, anzi pareano uomini quasi salvatichi, ancora che fussino belli uomini e di corpo proporzionatissimi, bruni di colore e universalmente magri. Per il che Alfonso Nigno, contento di quanto aveva trovato, deliberò tornarsi per la via che era venuto.

Quello accadete al detto Nigno con li canibali navigando con la compagnia verso Paria, e de' costumi di detti canibali. Come si faccia il sale nella provincia Haraia. E dell'osservanza di quel paese nel sepellir gli uomini da conto.

E così tornando indietro con l'aiuto di Dio giunse con la compagnia alla provincia delle perle chiamata Curiana, dove dappoi stettero giorni venti a darsi piacere. Ma quello che accadesse loro vedendo da lontano il paese di Paria, avanti che vi arrivassero, non mi par fuor di proposito narrarlo. Navigando adunque e andando avanti, a quel luogo che abbian detto chiamarsi Bocca di Drago s'incontrarono in 18 canoe, over barche di canibali, li quali andavan cercando di pigliare uomini. Costoro, visto la nave, con grande ardore l'assaltarono, e circondandola, con loro archi e frecce incominciarono a combattere. Ma gli Spagnuoli con loro artiglierie gli spaventarono molto, in modo che tutti si misero in fuga. Li nostri con la barca armata li seguirono tanto che presero una loro barca, della quale molti delli canibali, buttatisi in acqua, notando scamparono. Solamente uno ne presero che scampar non poté, il qual aveva tre uomini legati con mani e piedi per volergli a suo bisogno mangiare; il che compreso dalli nostri disciolsero li legati; e il canibale legato dettero in man delli prigionieri, dando lor licenza che di lui facessero quella vendetta che a loro piaceva. Quelli immediate con pugni, calci e bastoni tanto lo batterono che lo lasciarono quasi morto, ricordandosi che li canibali avean mangiato li loro compagni, e che il sequente giorno similmente volevano mangiar loro. Dimandando li nostri de' costumi di questi canibali, risposero che costoro andavano per tutte queste isole scorreggiando e rubando tutte quelle provincie, e che subito che arrivano a terra fanno uno steccato di pali, li quali portan seco nelle barche, per poter la notte star sicuri, e de li vanno a rubare. Trovarono in Curiana la testa d'un de' primi de' canibali appiccata a una porta, la qual tengon per memoria e in segno di vittoria.

Nella region di Paria è una provincia molto celebrata, chiamata Haraia, per la gran copia di sale che in quella si truova, il quale viene in questo modo. Quando li venti soffiano con impeto spingono l'acqua del mare in una gran pianura di questa provincia, la quale, quietato il vento e venendo il sole, in breve tempo si congela e diventa sale bianchissimo, e in tanta copia che andando a queste saline avanti che piova se ne potrebbero caricare navili assai, ma subito che piove si disfa e torna in acqua. Questo sale non solo serve agli uomini del paese, ma lo danno in baratto d'altre cose delle quali hanno carestia a tutti li vicini, ridotto in pezzi grandi.

Quando appresso costoro muore alcun uomo di conto, lo mettono sopra una gratella, sotto la qual fanno un fuoco lento, tanto che si distilli a poco a poco tutta la carne, e non resta se non la pelle e l'ossa; dipoi lo salvano e gli hanno reverenzia, e in questo tempo ne viddero duo posti in questo modo.

Alli tredici di febraio partirono di questa provincia per venir in Spagna con 96 libbre di perle a oncie otto per libra, avute in baratto per cose di poco prezzo. In 60 giorni arrivati in Galizia, il qual viaggio fu più del dover lungo per le correnzie dell'acque, che tiravano la nave verso ponente, fu Alfonso Nigno dalli compagni accusato d'aver preso maggior parte di quello che se gli veniva di tutte le

perle che in questo viaggio s'erano acquistate, e che n'avea defraudato li re catolici della lor porzione, ch'era la quinta parte. E per questo da Ferrando di Vega, governatore di Galizia, dove era arrivato, fu preso. Finalmente, trovato innocente, fu lasciato. Le perle quali portorono erano orientali e assai grosse; nondimeno, per non esser ben forate, come dicono molti mercatanti che le conoscono, non sono di molto prezzo.

Come Vicenzianes, detto Pinzone, e Aries suo nepote, armate quattro caravelle e partiti da Palos per scoprir nuovi paesi, persono la Tramontana, e trovato il Polo Antartico viddero un'altra forma di stelle molto differenti dalle nostre. Come, trovata gran quantità di genti di spaventevole aspetto, fu appiccata una gran zuffa con loro, e quello succedesse.

In questo medesimo tempo Vicenzianes, chiamato Pinzone, e Aries suo nepote, che si trovarono nel primo viaggio con l'admirante Colombo, armorono a sue spese quattro caravelle e adì 18 di novembre 1499, partiti da Palos per andare a discoprire nuove isole e terreni, in breve tempo arrivorono alle Canarie e de lí all'isole di Capo Verde. Dalle quali partendosi, e pigliando la via per gherbino navigorono con quel vento trecento leghe. Nel qual viaggio persono la Tramontana, la qual persa furono di subito assaliti da terribilissima fortuna di mare, con pioggia e vento crudelissimo. Nondimeno, seguitando il lor camino continuamente per gherbino non senza manifesto pericolo, andorono avanti dugentoquaranta leghe. Nel qual luogo, preso l'astrolabio in mano e trovato il polo antartico, non vi viddero alcuna stella simile alla nostra Tramontana: ma riferirono aver visto un'altra forma di stelle molto differenti dalle nostre, le quali non poterono ben conoscere per esser stati impediti da una certa caligine che intorno a queste stelle si levava, e impediva loro la vista. Ma intorno, fuor della caligine, si vedevano figure di stelle lucidissime e maggiori che le nostre.

E adì 20 di gennaio da lontano viddero terra, alla qual approssimandosi, e veduta l'acqua molto torbida, gittarono lo scandaglio e trovarono sedici braccia d'acqua. E finalmente, giunti a terra, dismontorono e lí stettero due giorni, che mai apparse uomo alcuno benché trovassero molte pedate d'uomini. Costoro, accioché da qualunque per ventura arrivasse a quel luogo fusse conosciuto come v'erano stati, segnorono le scorze degli arbori del suo nome e delli re catolici. E dipoi partiti de lí e scorrendo piú avanti, viddero la notte molte luci che pareva fussero in un campo di genti d'arme, verso le quali mandò il governatore 20 uomini bene armati e comandò loro che non facessero strepito alcuno; li quali andati e compreso esser gran moltitudine di gente, non le volsero per alcun modo disturbare, ma deliberarono aspettare la mattina e poi intender chi fussero. Fatta la mattina, al levar del sole mandò in terra quaranta uomini armati, li quali subito che furono da quelle genti visti, quelli mandorono all'incontro delli nostri 32 uomini a modo loro armati d'archi e frecce; dopo li quali veniva l'altra moltitudine, uomini grandi d'aspetto spaventevole e faccia crudele, e non cessavano di minacciare. Gli Spagnuoli quanto potevano mostravano voler esser loro amici e facevano loro molte carezze, ma quanto piú ne era lor fatte, tanto piú si dimostravano isdegnosi, né mai volsero o pace o accordo o amicizia con loro. Onde per allora se ne tornorono alle navi, con animo, la mattina seguente, di combattere con essi. Ma quelli, subitamente che apparse la notte, si levarono e andorono via. Quelli delle navi giudicarono che costoro fussero gente che andasse vagando, come i Tartari che non hanno propria casa ma vanno oggi in qua e domani in là, vivendo di quello che trovavano con sue moglie e figliuoli. Li nostri volsero andar piú avanti seguendo le loro pedate, le quali trovarono nel sabbione esser il doppio maggiori delle nostre.

Navigando piú avanti trovarono un fiume, ma non di tanto fondo che le caravelle vi potessero surgere. Per la qual cosa mandorono a terra quattro barche cariche d'uomini armati, li quali andassino ricercando quelli paesi. Costoro, smontati in terra, viddero in su un monticello vicino al lito una compagnia d'uomini, li quali con cenni e atti dimostravano molto desiderare il commercio delli nostri.

Ma gli Spagnuoli non s'assicurorono di accostarsi; ma mandorono uno de' suoi il quale da lontano gittò loro un sonaglio, e all'incontro quelli gittorono un pezzo d'oro, il quale volendo colui torre, subito una turba di quelle genti gli fu adosso per volerlo pigliare. Ma lui, defendendosi con la spada, non poteva al gran numero resistere, perché quelli non stimavano morire; pur tanto si difese che saltorono in terra tutti gli uomini delle quattro barche, e appiccata una gran zuffa furono morti otto delli nostri, e gli altri ebbero gran fatica a scampare e a ritirarsi alle barche. Né gli giovò esser armati di lance e spade, che questa gente, ancorché di loro fussero morti molti, ne tenevano poco conto; ma sempre più arditi gli seguitavano fino all'acqua, per modo che alla fine presero una delle quattro barche e amazzarono il padrone di essa. Il resto ebbe di grazia scampar con l'altre tre e andarsene alle navi. Pinzone, con li compagni, veduto questo si trovarono malcontenti, e deliberarono partir de lí, il che fecero e presero il loro camino per tramontana, che così s'ingolfa questa costa.

Come trovarono il mare d'acqua dolce e un grossissimo fiume detto Maragnon, alcune isole piene di verzino e altre copiose d'arbori di cassia fistula e altri grossissimi arbori; e di un nuovo e monstuoso animale.

Andati con questo vento quaranta leghe trovarono il mare d'acqua dolce, e ricercando donde quest'acqua venisse, trovarono discender da altissimi monti alcuni fiumi con grandissimo impeto e per una bocca entrare in questo mare, davanti della qual bocca erano molte isole abitate da umana e piacevole gente. Ma non vi trovarono cosa da contrattare. Tolsero solo trentasei schiavi, dappoi che altro non vi trovarono di che potessero guadagnare. Il nome di questa provincia si chiamava Mariatambal: la parte che è vicina al fiume verso levante chiamano gli uomini del paese Camomoro, e quella che è a ponente Paricora. Quelli del paese riferivano che fra terra si trovava gran quantità d'oro. Dappoi, partiti da questo fiume, in pochi giorni andando verso settentrione ritrovarono la Tramontana, che era quasi all'orizzonte. Tutta questa costiera è della terra Paria, la qual fu scoperta, come abbiamo detto, dall'admirante Colombo, con tante perle.

Ma avanti che arrivassero alla Bocca del Dragon trovarono il Maragnon, fiume grossissimo, di larghezza, come dicono, di 90 miglia, pieno d'isolette, il qual sbocca con grande impeto in mare. Arrivati dipoi a detta bocca vicino a Paria, trovarono alcune isole molto copiose di verzini, delli quali caricarono le loro navi. Andando poi per greco trovarono molte isole disabitate per paura delli canibali, benché la terra fusse buona e piena d'arbori ed erbe verdissime; viddero fra case ruinate molti uomini che fuggivano alli monti. Trovarono ancora molti arbori grossissimi di cassia fistula, della quale ne portarono in Spagna. E li medici che la viddero, dissero ch'ella sarebbe stata ottima se la fusse stata colta al suo debito tempo. Viddero ancora arbori di tal grossezza che sei uomini con fatica gli avrebbero abbracciati. In questo luogo viddero un nuovo animale quasi mostruoso, perché aveva il corpo e il muso di volpe, e la groppa e li piedi di dietro di gatto mammone, e quelli davanti quasi come la mano dell'uomo, l'orecchie come la nottola; e aveva sotto il ventre un altro ventre di fuori, come una tasca, dove asconde i suoi figliuoli dappoi che sono nati, né mai gli lascia uscire sino a tanto che da loro medesimi siano bastanti a nutrirsi. Uno di questi tali animali insieme con suoi figliuoli fu preso dagli Spagnuoli, e portavano alli re catolici, ma li figliuoli morirono in nave e la madre dopo pochi giorni per la mutazione dell'aria e cibi, li quali così morti furono visti da molte e diverse persone.

Questo Vicenzianes afferma aver navigato per la costa di Paria più di seicento leghe, e giudica che là sia terra ferma, dalla qual partendosi con le quattro caravelle che avevano, furono assaliti da una gravissima fortuna del mese di luglio, due delle quali si sommersero, una si ruppe, e più per esser gli uomini persi e smarriti che per altro. La quarta stette ferma, ma non senza molto travaglio, tanto che avevano già perso ogni speranza di salute. La qual così stando vidde una loro nave andare a seconda, perché aveva pochi uomini, li quali, dubitandosi sommergere, si buttarono a terra, dove stavano in

grandissimo dubbio e paura d'esser mal trattati da quella gente, ed erano ridotti a tale, che fecero deliberazione di tagliare a pezzi tutti gli uomini del paese vicino e fabricarsi case per abitare; e stettero così alcuni giorni, doppo li quali, abbonacciandosi il tempo, videro la loro nave, ch'era restata solo con 18 uomini, in su la qual montati insieme con quell'altra che s'era salvata fecero vela alla volta di Spagna, e arrivarono a Palos appresso Sibia l'ultimo di settembre.

Doppo costoro molti altri hanno navigato questo viaggio per mezzodí, e di continuo andati per la costa della terra Paria, né mai hanno trovato termine alcuno che sia isola. Per questo ciascuno manifestamente tiene esser terra ferma, dalla quale ultimamente è stata portata cassia in tutta perfezione, oro, perle, e verzini della sorte detta di sopra.

Come l'admirante Colombo, per ordine delli re catolici, ritornò per scoprir nuovi paesi e ritrovò l'isola detta Guanasa e un paese molto grande chiamato dagli abitanti Quiriquitana, abbondante di tutte le cose al viver necessarie. Del sito di detta isola. Della varietà de' frutti, grani e animali che vi si trovano, e degli abitatori e costumi di quella.

Dipoi l'admirante Colombo, essendo stato molto dalli re catolici accarezzato, passati due anni, per ordine di loro Maestà, insieme con suo fratello, armarono quattro navi per andar a discoprir terre nuove oltra l'isola Spagnuola verso ponente. E nel 1502, alli nuove di maggio, con 270 uomini si partirono dalli liti di Spagna e in cinque giorni vennero alle Canarie, donde partiti con buon vento giunsero all'isola Domenica delli canibali in giorni 16, e in altri cinque alla Spagnuola. Di modo che in 26 giorni fecero circa 1200 leghe secondo il conto suo.

Nell'isola Spagnuola dimorò l'admirante pochi giorni, né si sa la causa, o se fusse perché il vice re di quella non volesse, ovvero perché lui volontariamente si volesse partire, e se n'andò verso ponente, lasciando a man destra verso tramontana l'isola Iamaica e la Cuba. E arrivò finalmente ad una isola piú verso mezzodí della Iamaica, detta Guanassa, la qual per allora fu reputata isola, qual videro verdissima e piena d'arbori altissimi. E scorrendo per li liti di quella si abatterono in due canoe grandi, le quali alcuni Indiani nudi, che avevano attorno alle spalle corde di cotone, tiravano per mare a canto il lito, sí come appresso di noi si tirano le barche al contrario delli fiumi: in dette canoe era il padrone dell'isola con la moglie e figliuoli nudi. Quelli che tiravan le canoe, veduti li nostri che già eran smontati in su 'l lito, gli fecer cenni con superbia per ordine del suo signore si tirassero indietro, e gli dessero luogo. Mostrando li nostri di non ne far stima gli cominciarono a minacciare, ed era tanta la semplicità loro che non risguardavano alla grandezza de' nostri navili, né la moltitudine di gente che vi era sopra, e pareva loro che fosse il dovere che i nostri dovessero aver quella medesima reverenzia al lor signore che loro gli hanno. Ma li nostri, buttati gli schifi in mare, furono a torno le canoe, e quelle a man salva con tutti presero. E per via d'un interprete che avevano, intesero come costui era un gran mercatante, qual veniva di terre lontane dove era stato a barattare molte sue cose, e all'incontro ne portava dell'altre di quelli paesi, quali erano rasoï, coltelli e scure, fatte d'una pietra trasparente di color giallo, con li manichi d'un legno molto tenace. Aveva ancora alcune masserizie di casa, come sarian vasi di cucina, parte di terra cotta molto ben lavorati, e alcuni della medesima pietra trasparente. Ma sopra tutto erano coltre lavorate con penne di papagalli e tele fatte di cottoni di varii colori. Il che inteso dall'admirante, lo fece lasciare e restituirli le cose sue, delle qual il detto Indiano volse donare parte alli nostri.

Da costui l'admirante si volse informare della costa di quella terra verso ponente, e inteso il tutto prese il camino verso quella parte. E avendo navicato da dieci miglia trovò un paese molto grande e spazioso, qual intese esser detto dagli abitanti Quiriquitana, ma l'admirante lo chiamò Ciamba; e parendoli bello e frutifero, pieno di molti arbori, volse in quello smontare per aver meglio notizia di che sorte uomini vi abitassero. Giunto in terra fece far molti padiglioni, parte di frasche di arbori e parte di

tende, in un de' quali fece celebrare una messa per onor del nostro Signor Iddio. Quivi concorsero una infinita moltitudine d'Indiani, quali erano tutti nudi eccetto le parti pudibunde, perché con foglie molto larghe di certi arbori grandi se le nascondevano, e senza paura alcuna vennero a veder li nostri come cosa maravigliosa; e alcuni di loro portavan frutti di diverse sorte che nascono in quel luogo, altri alcune zucche grandi piene d'acqua, e, presentate le loro cose, abbassavan la testa con certa reverenzia e si tiravan molto indietro.

L'admirante, veduta tanta umanità di costoro, fece loro assai carezze e donollì molti presenti all'incontro de' suoi, come alcuni specchietti e paternostri di vetro di diversi colori, e aghi e altre simili cose; alli detti piacquero molto. Conobbe che questi popoli erano molto pacifici e avean piacere di veder forestieri, e che in tutta quella costa, e ancor fra terra, l'aere era molto temperato e il paese amenissimo e grasso; perché intese che hanno grandissima abbondanza di ciò che fa loro di bisogno al vivere, e il sito parte è pianura e parte sono colline tutte verdissime, vestite e piene di arbori fruttiferi; e pare che sempre in quella costiera sia primavera e autunno, per li fiori e frutti continui. Sonvi molti fiumicelli e fontane che la vanno bagnando; vidde ancor molti boschi di lecci e pini altissimi, con diverse sorti di palme, delle quali parte avean li frutti di dattili, ma piccoli. Fra queste selve trovarono molte viti salvatiche ch'eran nate da loro medesime, e andavan sopra alberi cariche di uve mature. Fanno costoro, d'una certa sorte di legno di palma, spade larghe e aste da lanciare, e chiamanle *machane*. Il cotone per tutto il paese nasce da per sé senza alcuna cura; produce ancora quella terra alcuni arbori, li quali fanno frutti simili a susine molto suavi al gusto, quali si pensa che siano li veri mirabolani, li quali adoperano li medici. Nasconvi tutte le sorte di grani e radici da far pane, quali s'è detto nascere nelle altre parti di queste Indie. Nutrisce ancor leoni, tigri, cervi, cavrioli e altri simili animali; uccelli diversi, tra li quali sono alcuni di colore e grandezza delle pavonesse, e al gusto del medesimo sapore, e allevonseli in casa per mangiarseli, come noi le galline. Gli abitatori sono di grande statura, ben proporzionati. Vanno nudi, eccetto le parti vergognose, le qual cuoprono con certi panni fatti di cotone e di varii colori. Il resto del corpo per ornamento si dipingono con un sugo di certi frutti simili a' pomi, li quali per questo effetto piantano nelli lor orti; le pitture son varie, perché alcuni si tingon tutto il corpo o di rosso o di nero, alcuni altri parte di quello; li più si dipingono la persona a fiori e rose, o vero groppi moreschi. Il parlare di costoro è molto diverso da quello delle isole vicine.

In questo luogo vedendo lo admirante l'acque del mare correr con grande impeto in verso ponente, non altrimenti che uno rapido torrente, deliberò non andar più avanti, ma per questa costa voltarsi verso levante, e navigar tanto che arrivasse per questo lito a Paria e alla Bocca del Dragon, li quali luoghi pensava gli fussero vicini.

Come trovarono tre grandi fiumi pieni di pesci e testuggini, e gran quantità di animali molto differenti dalli nostri, e un altro fiume grosso con quattro isole. Di uno porto che s'ingolfa fra terra lo spazio di tre leghe e poco men largo. Di una selva piena di mirabolani. Del porto detto Cariai, e della civiltà e varii costumi di quelle genti. Cose maravigliose d'un animale simile al gatto mamone.

A li 21 d'agosto partì da Quiriquetana, e poiché ebbe navigato 30 leghe trovò un fiume molto grande, fuor della bocca del quale molte leghe in mare prese acqua dolce. In questo luogo le navi potevano sicuramente surgere per esser il fondo molto atto a tener le ancore; il lito era tutto piano e verdissimo, ed era tanto grande la correnzia dell'acqua del mare verso ponente, che in 40 giorni con gran fatica fece 70 leghe volteggiando sempre; e alcuna volta tanta era la furia dell'acqua che si trovava molto più adietro di quello era andato avanti, il che lo strigneva ogni sera andare in terra, acciòché la notte non fusser condotti in qualche secca. Andando a questo modo, in spazio di otto leghe trovarono tre fiumi grandi di acque chiarissime, pieni di pesci e testuggini, sopra le rive delli quali erano canne più grosse della coscia d'uno uomo, fra le quali viddero gran quantità di animali simili a crocodilli, li

quali stavano con la bocca aperta al sole, e altri animali assai differenti dalli nostri, tale che non gli sepper dar nome.

Tutta questa costa trovò varia, perché quella in alcuni luoghi era sassosa, piena di scogli aspri e ripe salvatiche, in alcuni altri era piena, verde e molto amena, tale che invitava ciascuno a smontarvi. Andando adunque avanti in questo modo, e smontando ogni sera in terra ebbe commercio con gli uomini del paese e da questi intese molte varie cose. Tra le altre, che quelli che gli altri chiaman cacique costoro chiamon *quebi* o ver *tiba*, gli altri gentiluomini *sacco* o ver *iura*, e quello che in guerra si è portato valentemente e ha avuto qualche ferita in sul viso lo chiaman *capra*, e fannone gran conto.

Non molto lontano di qui trovaron un fiume capace di navili grandi, in su la bocca del quale, alquanto lontano da terra, erano quattro isolette piene di fiori e arbori, li quali facevano con gli suoi lati un sicurissimo porto, alle quali pose nome Quattro Tempora. Di qui partendosi, navicando sempre verso levante, a contrario del corso del mare, trovò 12 isolette, sopra le quali smontato e avendole trovate piene di arbori, li quali perché fanno frutti simili a' nostri limoni, chiamò Limonere. Di qui partito, poiché fu andato 12 o 13 leghe, trovò un gran porto il quale s'ingolfava infra terra lo spazio di tre leghe, e poco manco era largo; nel quale sboccava un gran fiume, dove Nicuessa, come si dirà, cercando la provincia di Beragua si perse, e per questo fu chiamato di poi fiume delli Persi.

Andando sempre a contrario d'acqua lo ammirante trovò varii monti, valli e fiumi, pieni di tanti arbori e fiori che rendevano odore grandissimo a chi passava lor vicino; e di tanta temperie d'aere che mai alcuno delli suoi vi s'amalò, infino a quella parte la quale gli Indiani chiamano Quicuri, nella quale è uno porto detto Cariai. E perché qui l'ammirante trovò una selva di mirabolani chiamò questo porto Mirabolano, dove gli vennero incontro 200 delli paesani delli quali ciascuno avea in mano tre o quattro aste da lanciare; erano nondimeno mansueti e mostravano ricevergli amichevolmente, e aspettavano di vedere quel che questa nuova gente volesse fare, cercando e domandando di parlare insieme, e dandosi segno di pace vennero alle navi e a quelle feciono assai baratti. L'ammirante comandò che fusse dato loro di quelle cose che erano nelle navi qualunque piacesse loro, e questo faceva per entrar loro in grazia. Loro per cenni recusavano (per cenni dico, perché le parole loro non si potevano intendere) perché dubitavano che qualche fraude o inganno fusse nelle cose nostre. E tanto più che li nostri non volevano accettare li doni che da quelli eran lor fatti, di modo che tutto quello che fu lor dato lasciarono in su 'l lito. E tanta è la civiltà e benignità d'animo delli Cariai, che quelli vogliono più presto dare che ricevere.

Mandorono alli nostri due femine vergini di bella forma, e per cenni rimettevano nell'arbitrio delli nostri il menarle via. Queste come l'altre erano coperte infino alle parte vergognose con una tela di cotone, che così è costume di questo paese. Gli uomini vanno nudi, radonsi la fronte e di dietro hanno li capelli lunghi; le femine se gli avvoltono alla testa legati in una fascia di cotone, come veggian fare alle donne nostre. L'ammirante onoratamente le vestì e con un cappelletto rosso in testa le rimandò al padre, ma e le veste e li capelli furon lasciati in su 'l lito, perché li nostri non avevan voluto accettar li doni fattigli da quelli. Non recusaron già menar seco due uomini di quelli, accioché o loro imparasser il linguaggio nostro o li nostri il suo.

Per tutta questa costa conobbe l'ammirante che 'l mare cresceva poco da questo segno: li liti vicini all'acqua aveano molti arbori come si veggono in su le rive delli fiumi. Questo medesimo affermano tutti quelli ch'hanno dapoi navicato quelli mari, cioè che l'acque non crescono e scemano sí come si vede nelli mari di Francia e Inghilterra. Nascono in su le ripe di questo mare vicino all'acqua certe sorti di grandi arbori verdissimi, li quali, cresciuti alti, piegano li rami infino al fondo dell'acqua e sotto quella s'appiccono, e mandon fuori altri della medesima sorte, come si vede appresso di noi propaginare le viti.

Trovarono in questa provincia, oltre agli animali detti di sopra, uno animale simile al gatto mamone, ma maggiore e con la coda molto più lunga e grossa, della quale si serve appiccandosi per quella qualunque volta vuol saltare d'alto a basso, o da ramo in ramo, o d'arbore in arbore, il che fa con

gran velocità. Uno de' nostri balestrieri con una freccia ne ferì uno, il quale, con gran prestezza smontato dell'arbore, assaltò quello che l'aveva ferito, il quale messo mano alla spada ferì il gatto e tagliò una delle gambe davanti, e preso lo menò alle navi dove, legato con catene, diventò mansueto. Un giorno fra gli altri, essendo gli uomini delle navi andati per provvedersi carne da mangiare, stretti da necessità, s'abatterono a un porco cigniale, il quale preso lo menarono alle navi. Questo animale vedutolo con gran furia l'assaltò, e con la coda legandolo per il collo, con quella zampa che davanti gli era rimasta tanto lo strinse che lo strangolò.

Hanno li Cariat per antica usanza, quando muoiono li loro caciqui, seccargli nel modo che da noi è detto di sopra, e dipoi involti in foglie grandi d'arbori conservargli; gli altri tutti sotterrano nelli boschi e selve.

Del lito chiamato dal lato destro Cerebaro e dal sinistro Aburema, e sue isole, e fiumi dove si cava oro, e de' costumi degli uomini e re di quelle provincie, e come sono chiamate, e de' cocodrilli che quivi si trovano.

Partito di questo luogo l'admirante e lontanatosi circa venti leghe trovò un golfo molto ampio di circuito circa dieci leghe, alla bocca del quale sono quattro isolette non molto lontane l'una dall'altra, tutte verdi e molto fruttifere, le quali fanno che questo golfo è un porto sicurissimo. Il destro lato del quale dagl'Indiani è chiamato Cerebaro, e il sinistro Aburema. È questo golfo molto famoso per alcune isole che in esso sono fruttifere e piene d'arbori, e per la gran copia di pesci che in quello si trova. La terra che lo circonda è di tanta bontà e grassezza che non par sia inferiore ad alcuna infino a questa ora trovata. Entrato l'admirante in questo golfo e posto in terra, gli venne alle mani due Indiani del paese, quali avevano al collo catenelle d'oro, le quali loro chiamano *guanine*, che avevano appiccate certe figurette del medesimo oro d'aquile, leoni e simili animali. Ma quell'oro, per quello che si poteva vedere, non era di buon caratto. Da quelli due giovani, li quali, come abbiamo detto, l'admirante menò seco del paese de' Cariat, s'intese che queste provincie Cerebaro e Aburema erano molto ricche d'oro, e tutto l'oro del quale gli Cariat s'ornano lo cavano in baratto di sue cose di questi luoghi, nelli quali sono cinque casali, appresso li quali sono li luoghi donde cavano l'oro e, come intesero, non erano molto lontani da quel lito dove allora si trovavano. Gli uomini del paese di Cerebaro vanno in tutto nudi, ma dipinti il corpo in varii modi. In testa portano ghirlande di varii fiori, ma a quello pare averla preziosa il quale l'ha fatta d'unghie o di tigri o di leoni, e questo perché è segno di gran fortezza e animo. Le femine vanno parimente nude, eccetto che portano alle parti vergognose una sottile fascia e stretta di cotone.

Partiti di qui, poiché furono andati avanti circa quattordici leghe per quella costa appresso le ripe d'un gran fiume, si fecero loro incontro trecento uomini nudi li quali con gran voci esclamando minacciavano. E presa in bocca acqua o erbe del lito sputavano inverso li nostri, e lanciando dardi e movendo l'aste e spade ch'avevano, come abbiamo detto, di legno, s'ingegnavano tenergli lontani dal lito. Questi erano tutti dipinti, alcuni tutto il corpo eccetto il volto, alcuni parte, e mostravano non voler per modo alcuno pace con li cristiani. L'admirante comandò che a voto si scaricasse qualche pezzo d'artiglieria, a voto dico, perché questo sempre fu in animo di Colombo trattar le cose pacificamente con le genti nuove. Costoro, spaventati dallo strepito dell'artiglierie, tutti gittati in terra domandarono pace e cominciarono a mercatare e barattare insieme loro catene d'oro con paternostri di vetro e simili altre cose. Costoro hanno tamburri e cornetti fatti di caragoli marini, quali adoperano ad incitare gli uomini alla guerra.

In quella costa sono molti fiumi, fra li quali è il Beragua, e di tutti si cava oro. Gli abitatori di questo luogo, per defendersi dalla pioggia e dal caldo si cuoprono con foglie d'arbori molto grandi. Di qui andò vedendo le riviere di Ebetere ed Embigar, nelle quali sono duoi fiumi d'acqua dolce e

abbondanti di pesci, Zachora e Cubigar. Lontano da questo luogo circa quattro leghe è la rupe, della quale si farà menzione quando si dirà della trista fortuna del capitano Nicuessa, chiamata dalli nostri Pagnone. La regione dagli abitatori si chiama Vibba, nella qual costa è un porto il quale da Colombo fu chiamato Porto Bello, la provincia del quale chiamano Xaguaguara. Tutta questa regione è popolatissima di gente tutta nuda. In Xaguaguara il re tiene il corpo tutto dipinto di nero; il resto del popolo il tigne di color rosso. Il re e sette altri primi appresso lui avevano appiccato al naso una lametta d'oro, la quale veniva insino sui labri, e questo par loro grandissimo ornamento. Gli uomini cuoprono le parti vergognose con la scorza d'una ostrica marina, le donne con una fascia fatta di cotone. Hanno questi popoli nelli loro giardini una pianta la quale fa il frutto simile al cardo, il qual frutto è molto delicato, e al gusto paion cotogne; è piú carnoso che la pesca, cibo veramente regale. Hanno zucche ancora, che fanno alcuni arbori, delle quali si servono a portare acqua o altro per bere. Incontravansi in questo luogo alcuna volta i cocodrilli, che chiaman lagarti, li quali veduti li cristiani fuggivano e fuggendo lasciavano un odore piú suave che il musco.

Come l'admirante, condotto al fiume Durubba, deliberò fermarsi quivi, e cominciato a fabricare fu proibito dagli Indiani; e riposatosi alquanti giorni nella città di San Domenico, ritornò in Castiglia a dar conto al re catolico dell'ultimo discoprimiento ch'avea fatto verso terra ferma. E della morte sua, e le particolarità che lasciò scritte di questa sua ultima navigazione.

L'admirante non volse andare piú avanti, sí perché non poteva tollerare la corenzia dell'acqua che gli era contraria, sí ancora perché li navili piú l'un dí che l'altro diventavano marci, e per questo si voltò verso ponente a seconda d'acqua e prese porto in un fiume chiamato Hiebra, capace di grandi navili, lontano da Beragua due leghe; la regione piglia il nome da Beragua, benché sia minor fiume, perché vicino a quello abita il signore. Stando cosí surto Colombo in Hiebra, mandò Bartolomeo suo fratello con schifi e uomini circa settanta al fiume Beragua, al quale si fece incontro il signore del luogo, venendo per il fiume a seconda d'acqua in certe barchette fatte d'un pezzo, accompagnato da una gran compagnia d'Indiani, ma tutti disarmati e dipinti. Il quale, subito che venne a parlamento con li nostri, stando in piedi, agl'Indiani parve cosa non conveniente alla sua grandezza, e per questo alcuni di loro corsero al fiume e di quello presero un gran sasso, e lavatolo bene lo portarono dove era il signore e lo fecero sedere. E cosí parlando, parve che facesse segno che fusse lecito andare per tutti li fiumi del suo stato. Allora il capitano, smontato in terra, andò su per le rive del fiume, lasciate le barche, e condussesi al fiume Durubba, il quale trovò piú abbondante d'oro che Hiebra o Beragua; del quale ancor questi tengano come tutti li fiumi di questi paesi. Fra le radici degli arbori lasciate scoperte dall'acqua, per esser gli arbori in su le ripe delli fiumi, e fra sassi e in ogni piccola fossa, pur che fusse un palmo profonda, trovavano l'oro mescolato con la terra.

Per questa causa deliberò fermarsi qui, ma gli Indiani, conosciuto il lor pensiero, glielo proibirono. Perché, messisi insieme gran numero, vennero gridando con grande impeto adosso alli nostri, li quali di già avevano cominciato a fabricar qualche casetta, e con gran fatica potertero resistere al primo impeto, nel quale gl'Indiani combatterono da lontano, lanciando dardi e altre cose da trarre; dipoi d'apresso, con le spade di legno, con gran furore cominciarono a combattere, ed era tanta la rabbia loro che né da frecce o artiglierie che dalle navi venissero, le quali insieme con l'admirante erano venute a questa volta, potevano esser spaventati, e giudicavano meglio morire che veder la patria occupata. Come gente forestiera che andasse in viaggio gli ricettorono amichevolmente, ma come abitatori non gli volse a modo alcuno tollerare; e benché fussero ributtati sempre tornavano con maggior impeto. In modo che, quanto piú li nostri facevano forza starvi, tanto maggior moltitudine d'Indiani veniva con impeto loro adosso per scacciarli, e d'ogni banda dí e notte gli combattevano.

Per il che l'admirante deliberò lasciar questa provincia e, perché aveva le navi tutte abisciate,

venirsene per la piú breve via gli fusse possibile all'isola Iamaica, la quale è all'incontro della Spagnuola e Cuba inverso mezzogiorno. E in questo viaggio patirono assai disagi, di modo che molto mal condizionati arrivarono alla detta isola, dove stettero molti mesi constretti dalla necessità, perché avevano le navi che facevano acqua, in modo che di quelle non si potevano valere; con grandissima difficoltà di vettovaglie, dove bisognava si contentassino delli cibi li quali produceva quella terra, e quando quelle genti barbare ne concedevano loro. Dette loro grande aiuto l'inimicizia che avevano quelli signori l'uno con l'altro, perché ciascuno, per aver li nostri in favore, gli pasceva di quel pane che aveva.

Trovandosi l'admirante in queste difficoltà, e volendo provvedere d'aver soccorso dall'isola Spagnuola, mandò il suo maestro di casa Diego di Mendez con alcuni Indiani dell'isola Iamaica in una barca, li quali di scoglio in scoglio con gran difficoltà finalmente arrivorno al primo capo dell'isola inverso ponente, il qual è lontano dall'isola Spagnuola quaranta leghe. Gl'Indiani, per la speranza delli premi promessi dall'admirante, tornarono indietro per dargli nuova d'aver messo il detto Diego di Mendez in su l'isola Spagnuola, e come lui s'era partito da loro a piedi alla volta della città di San Domenico; l'admirante di questa nuova rimase molto allegro.

Diego, arrivato a San Domenico, dette le lettere dell'admirante al comendador maggior, qual subito armò una caravella, e il medesimo volse far detto Diego, perché, comprato un navilio dei danari dell'admirante e quello fornito di vettovaglie, insieme con la caravella del comendador mandorono a levar l'admirante di Iamaica e condurlo nella città di San Domenico, nella qual riposatosi alcuni giorni, con le prime navi che si partirono passò in Spagna, a dar conto al re catolico dell'ultimo scoprimento ch'egli avea fatto verso la terra ferma; la qual relazione fu udita da detta Maestà e da tutta la corte con grandissimo piacere e ammirazione, e fu causa che molti si proposero in animo di voler andare ancor loro a scoprir detta terra ferma.

Ed essendo andato detto admirante in Castiglia per riposarsi, trovandosi vecchio e infermo massimamente delle gotte che lo tormentavano in tutta la persona, mancò di questa vita in Vagliadolid nel mese di maggio 1506. E per il suo testamento ordinò di esser portato a sepolir nella città di Sibia nel monasterio della Certosa. Uomo veramente che se fosse stato appresso gli antichi, per l'admirabile e stupenda impresa d'aver trovato un mondo nuovo, oltre li tempj e statue gli averian dedicato qualche stella ne' segni celesti, come ad Ercole e a Bacco; e l'età nostra si puol tener gloriosa d'aver avuto in suo tempo un uomo italiano cosí grande e cosí famoso, le laudi del quale saranno celebrate per infiniti secoli. Al qual successe nello stato e titolo don Diego Colombo suo figliuolo, qual per le sue virtù e ottimi costumi, e del padre, meritò d'aver per moglie la signora Maria di Toledo, figliuola dell'illustre don Ferrando di Toledo comendador di Leon.

Ma non è da lasciare indietro come il detto admirante lasciò scritto alcune cose particolari di questa sua ultima navigazione, cioè che tutte quelle costiere che scorse, tutto l'anno avevano gli arbori verdissimi e carichi di fiori e frutti, ed erano di aere temperatissimo e salubre, in modo che mai alcuno delli compagni vi s'amalò. E che dal porto grande Cerbaroo infino al fiume Hiebra e Beragua, il qual spazio è di leghe cinquanta, mai sentiron né freddo eccessivo né caldo. E come li popoli Cerbaroi e gli altri sopradetti non attendono a cavar l'oro se non in alcuni tempi dell'anno determinati, della qual cosa sono perfetti maestri come appresso di noi li minerali; e che costoro conoscono li luoghi dove si trova maggior quantità d'oro dal corso dell'acque de' fiumi e dal colore dell'arena d'essi; e che credono oltre di questo ch'esso abbi in sé qualche divinità, secondo che dalli loro antichi avevano inteso, e per questo con gran cerimonie si preparavano quando l'andavano a cavare, e tutto il tempo che attendevano a questo esercizio stavano casti e mangiavano e bevevano poco per reverenzia, astenendosi d'ogni altro piacere. E che adorano il sole in questo modo, quando nasce facendogli reverenzia.

In tutte le navigazioni che fece l'admirante in questi mari, li quali continuamente corrono con grande impeto da levante in ponente non molto lontano dalli liti che sono in quella terra, che tenevon per certo fusse continente, esso diceva vedersi altissimi monti li quali scorrevano da levante a ponente,

e cominciando dal capo di Sant'Agostino verso levante (il quale è di quella parte che oggi tocca al re di Portogallo), e passando per Uraba e il porto Cerbaroo, e altre provincie verso ponente trovate infino a questo giorno, sempre, quando da lontano e quando da presso, si offeriscono congiunti insieme agli occhi di quelli che navigano per queste parti, e in alcuni luoghi paiano colline piene d'arbori, erbe e terra molto atta a coltivarsi, con bellissime valli; in alcuni altri si veggono altissimi, aspri, sassosi e inculti. Quella parte di monti la qual è nella provincia di Beragua è tanto alta che molti pensano che con la sua cima passi le nuvole, perché rare volte si può vedere detta cima per esser continuamente coperta da nebbie e nuvole. L'admirante, il quale fu il primo che gli scoperse, affermava l'altezza loro passare le cinquanta miglia.

Questo è quanto infino a quell'ora s'intese della longitudine di questa terra. Quello che per la latitudine e del mare di mezzogiorno si trovassi di questa terra, nelle seguenti narrazioni si dirà.

Come il re catolico, deliberando seguir l'impresa di scoprir altre terre del mondo nuovo, ordinò ad Alfonso Fogheda capitano di Uraba e a Diego Nicuessa capitano di Beragua che facessero abitar quelli luoghi da' cristiani, e quanto infelicemente gli successe detta espedizione.

Poi che fu morto Cristoforo Colombo primo admirante, il re catolico deliberò seguir l'impresa del discoprir queste parti del mondo nuovo e quelle dare ad abitare alli cristiani, e avendo inteso dal detto admirante che duoi principali luoghi, Uraba e Beragua, in detta terra ferma si dovevano far abitare, dette questo carico con sue lettere a duoi capitani, cioè al capitano Alfonso Fogheda di Uraba e al capitano Diego Nicuessa di Beragua, li quali luoghi non sono troppo lontani l'uno dall'altro e sono circa gradi sette sopra l'equinoziale.

Alfonso, avuto questo ordine, desideroso di essequirlo, trovandosi nella città di San Domenico, armati alcuni navili con circa trecento uomini si misse in mare, e dalla detta città prese il suo cammino verso mezzodì, e navigando alcuni giorni arrivò ad un luogo in terra ferma il quale già per avanti fu discoperto da Colombo e nominato porto di Cartagenia, perché ancor questo ha un'isola all'incontro della bocca chiamata dagli Indiani Codego, la quale rompe l'impeto dell'onde del mare, e dentro è grandissimo e d'ogni banda falcato, non altrimenti che porto di Cartagenia di Spagna. Il paese si chiama Caramairi. Dove trovarono gli uomini e le donne di bella e grande statura, ma nudi, e gli uomini avevano li capegli fino alle orecchie tagliati, e le donne molto lunghi; ma tutti valentissimi arcieri. Viddero ancora molti arbori carichi di pomi, belli alla vista ma venenosi, perché qualunque ne mangiava si sentiva rodere il corpo non altrimenti che se l'avesse pieno di vermini. E se alcuno dormiva all'ombra di quelli si destava con la testa enfiata e quasi cieco. Questo porto è distante da quella parte dell'isola Spagnuola dove è l'isola chiamata la Beata circa quattrocento e cinquantasei miglia. Entrato nel porto, Fogheda assaltò con impeto gli abitanti in quello all'improvviso, come aveva commissione dal re catolico e n'ammazzò assai trovandogli separati l'uno dall'altro, e tutti nudi.

Questo ordine d'ammazzarli gli era stato dato imperoché per avanti, quando fu discoperto questo porto, mai poteron li cristiani persuader loro che fossero contenti ch'essi l'abitassero. Trovarono poca quantità d'oro, e quello ancora di basso caratto e fatto in alcune lame che per bellezza portano sopra il petto. Non contento di questa preda, Fogheda, da alcuni Indiani li quali aveva presi, si fece condurre ad un altro luogo distante dal porto dodici miglia, dove erano stati ricevuti tutti quelli che dal porto s'erano fuggiti. E ancor che gli abitatori di detto luogo fossero nudi, nondimeno gli trovò molto atti e animosi al combattere, e armati con alcuni scudi tondi di legno e spade similmente d'un legno durissimo; gli arcieri avean le saette con le punte d'un osso molto acute e venenate. Questi, come viddero li nostri approssimarsi, si missero insieme con quelli che a loro s'eran rifuggiti, perché per li danni che vedevan quelli aver patito, per essere stati molti di loro morti, e parte così maschi come femine fatti prigionieri dalli nostri, s'eran mossi a compassione, e con tanta furia e impeto assalirono li

nostri, che alla prima zuffa con le frecce venenate li ruppero e n'ammazzarono circa settanta, tra li quali fu un Giovan della Cossa luogotenente, il quale fu il primo che con Colombo ammirante trovò l'oro nel discoprir la provincia d'Uraba. Per il che fu forza al capitan Fogheda rifugiarsi al porto dove erano li navili, e quivi essendo arrivati, pieni di dolore per la perdita fatta delli compagni, sopraggiunse il capitan Diego di Nicuessa con cinque navili, e aveva seco settecento e ottantacinque uomini. La causa veramente che maggior numero d'uomini avevan seguitato Nicuessa era perché, oltre che gli era più vecchio e per questo di maggiore autorità, si diceva che la provincia di Beragua concessagli dal re era più ricca d'oro che la provincia di Uraba data ad Alfonso Fogheda.

Giunto che fu Nicuessa feceno consiglio quello che si dovesse fare, e tutti conclusero che si dovesse vendicar la morte delli compagni; e fatte le sue ordinanze la notte secretamente caminorono al luogo dove era stata la zuffa, e due ore avanti giorno all'improvviso circondorono quella villa, la quale era di cento e più case fatte di legname e coperte di foglie di palme, e messovi il fuoco dentro tutta l'abbruciarono; né rimase maschio o femina che non fosse o abbruciato o morto, eccetto sei fanciulli, dalli quali intesero come gl'Indiani avevano tagliati in pezzi il capitan Giovan Cossa con gli altri Spagnuoli morti, e quelli poi cotti mangiati. Questi Indiani, detti Caramairi, par che abbino origine dalli caribbi, overo canibali, quali mangiano carne umana. Fatta questa vendetta, avendo trovato fra la cenere alquanto d'oro, ritornorono al porto. E Alfonso Fogheda, ch'era stato il primo a venir a detto luogo, si partì per andar ad Uraba, provincia assegnatali dal re catolico, e passò per l'isola detta la Forte, la qual è in mezzo il cammino tra il porto di Cartagenia e Uraba, dove smontato conobbe quella esser abitata dalli prefati crudelissimi canibali, delli quali prese duoi maschi e sette femine, gli altri fuggirono. In questo luogo guadagnò oro fatto in diverse lamette di valuta di cento e novanta castigliani, e de lí partitosi, andando verso levante, arrivò alla provincia d'Uraba, e dismontò a un luogo detto Caribana, donde è opinione che si partissero li caribbi, overo canibali, che abitano nell'isole.

Quivi, essaminato il sito del luogo, parendogli bello e comodo per abitare, vi cominciò a far un borgo di case e una fortezza a canto, dove per ogni caso li suoi si potessino salvare. Dipoi, dimandando ad alcuni prigionieri de' luoghi vicini, intese dodici miglia lontano esser una villa abitata dagl'Indiani detta Tirufi, appresso la quale si trovava una miniera d'oro ricchissima. Il che inteso, parendogli a proposito pigliar detta villa, messosi ad ordine andò ad assaltarla; gl'Indiani, avendo inteso prima del giunger del prefato capitan Fogheda, e poi del fabricare ch'egli aveva fatto delle case, pensando che d'ora in ora gli verria a trovar s'erano messi in ponto di ciò che bisognava loro per difendersi. Per il che il detto Fogheda nel primo assalto fu ributtato con gran perdita delli suoi. Perché ancor questi nel combattere adoperano saette venenate. E doppo alcuni giorni, volendo assaltare un'altra villa d'Indiani, fu rotto similmente e gli fu passata una coscia con una saetta venenata, per la qual stette grandissimo tempo infermo con grandissima carestia di vettovaglie, perché aveva tutto il paese inimico.

Ma torniamo al capitan Nicuessa, il quale avea il carico d'abitar la provincia detta Beragua; partitosi ancor lui il giorno seguente dal porto di Cartagenia, cominciò a navigar per ponente verso Beragua, non partendosi troppo lontano dalla vista di terra. E giungendo a un golfo detto Coiba, dove era una terra con un cacique nominato Careta, trovò che queste genti parlavano di lingua molto diversa dagli abitatori dell'isola Spagnuola e di quelli che stanno nel porto di Cartagenia; perché chiamavano il suo signore *chebi*, over *tyba*. Dove essendo stati alcuni giorni, volse de lí partirsi e seguir il viaggio suo. Navigando adunque pur sempre per ponente lasciò Uraba a man sinistra, e se n'andò verso Beragua, come al suo luogo si dirà.

Al capitan Fogheda, qual era ferito, in questo tempo venne un navilio dall'isola Spagnuola con vettovaglie, il quale ricreò alquanto lui e li compagni ch'eran molto affamati; pur essendo quelle dapoi consumate, assalendogli la fame, per non potersi aiutar in luogo alcuno vicino, cominciarono li compagni a sollevarsi contra di lui, dicendo che morivano di fame e non volevano più star in quel luogo pasciuti di parole, perché lui diceva loro che aspettava il baccalario Anciso, il quale, quando lui si partì dell'isola Spagnuola, aveva già caricato una nave di vettovaglie con ordine di venirgli subito

drieto. Costoro adiratisi deliberavano tuor per forza duoi brigantini, e montati sopra quelli ritornarsi alla Spagnuola. La qual cosa intesa, il prefato Fogheda chiamatigli a sé disse che voleva andar lui in persona, così ferito, a far venir il ditto baccalario Anciso con vettovaglie. E che stessero quieti per 50 giorni, che prometteva loro andar e ritornare, e che guardassero con diligenza la fortezza che lui aveva fabricata, lasciandogli per lor capitano un gentiluomo nominato Francesco Pizaro, con 60 uomini, che tanti n'eran rimasti delli 300, perché gli altri tutti o di fame o in zuffe d'Indiani erano morti.

Partitosi Fogheda, e passati li cinquanta giorni, non apparendo né lui né altri con vettovaglie, dalla fame astretti montarono sopra duoi brigantini, li quali erano restati loro per ritornarsene; delli quali uno, essendogli stato da un grandissimo pesce (delli quali in quelli mari è gran copia) con la coda rotto il timone, e sopraggiuntali un poco di fortuna, se n'andò a fondo con tutti gli uomini appresso l'isola detta la Forte, fra Cartagenia e Uraba. L'altro, accostatosi a detta isola, fu ributtato ferocemente dagli uomini dell'isola con le frecce. Per il che seguitando costoro il suo viaggio, s'incontrarono per ventura nel detto baccalario Anciso tra il porto di Cartagenia e Cuchibacoa, appresso un fiume detto dalli nostri Boiagatto, quasi casa del gatto, avendo prima in quel luogo veduto un gatto; e *boia* in lingua dell'isola Spagnuola vuol dir casa.

Detto Anciso aveva una nave carica sí di vettovaglie come di cose da vestirsi e armarsi, e menava seco un brigantino. E quattro giorni dappoi partitosi dalla Spagnuola riconobbe alcuni monti altissimi in terra ferma, che furono chiamati da Cristoforo Colombo, il qual fu il primo che discoprisse quelli paesi, dalle continue nevi che sopra quelli si veggono, la Serra Nevada in lingua spagnuola. E passato detto fiume e la Bocca del Dragon s'appressarono con il brigantino al detto Anciso, e narrarongli come il loro capitano Alfonso Fogheda era venuto verso la Spagnuola, e come per la fame avevano lasciata Caribana. La qual cosa il baccalario Anciso non volse credere, ma per l'auttorità che aveva comandò loro che tornassero indietro, ch'aveva deliberato di far abitar Uraba. Quelli del brigantino all'incontro gli domandavano di grazia o che gli lasciasse tornare alla Spagnuola o veramente lui gli menasse ove era il capitano Nicuessa, e s'offerivano donargli due millia castigliani d'oro. Il che Anciso non volse far per modo alcuno, ma si misse a navigar verso Uraba insieme con il brigantino.

Come il signor di Caramairi fece pace con li nostri, e come si ruppe la nave del baccalario Anciso ben in ordine d'artiglierie e altre arme da combattere; e ritornato in Uraba, visto essere stata ruinata la fortezza e abbruciate le case dagl'Indiani, andò piú avanti alla provincia Darien, così chiamata da un fiume che sbocca in quel mare, dove superati gl'Indiani, fatto un gran bottino, edificorno la città di Santa Maria dell'Antica del Darien.

Alla qual avanti che arrivassero, non sarà fuor di proposito narrar quello ch'intervenisse nella provincia de' Caramairi, dove è il porto di Cartagenia, come di sopra abbiamo detto. Buttate l'ancore per far acqua e per acconciare la barca della nave, ch'era un poco rotta, mandò alcuni uomini in terra, li quali, subito che furono smontati, furono circondati da una moltitudine grande d'Indiani armati con archi e saette; ma non traevano, e stavano in ordinanza con gli occhi fissi a guardar li nostri, li quali similmente in ordinanza con l'armi in mano guardavano quelli, né alcuno si moveva. E così stettero tre giorni, ma li nostri non restavano però di far quanto faceva lor dibisogno per acconciar la barca.

Mentre che stavano così, due delli nostri volsero andar fuor dell'ordine con due vasi a pigliar acqua al fiume vicino; il che veduto un Indiano, che pareva fra gli altri il primo, con dieci armati fu loro intorno con gli archi tesi. Allora un di questi due per paura si fuggí, l'altro piú ardito stette saldo e cominciò a riprendere colui che fuggiva, e perché sapeva un poco della lingua indiana, imparata da alcuni schiavi li quali per avanti erano stati presi, cominciò a parlar con quel che gli pareva il signore. Costui, maravigliatosi di questo parlare in suo linguaggio, cominciò a farsigli domestico e mostrargli

buona cera, domandando chi fussino. Il nostro gli disse ch'erano peregrini ch'andavano al suo viaggio, e ch'erano smontati per torre acqua, e che si portavano inumanamente se la volevano vietar loro, minacciandogli che se immediate non ponevan giù l'armi e gli accettavano amichevolmente sopraggiugnerebbero altri uomini armati in tanto numero quanta è l'arena del mare, li quali gli taglierebbon tutti in pezzi.

In questo mezzo il baccalario Anciso, avendo inteso che li due compagni erano stati ritenuti, dubitando di qualche inganno, avea messo in ordine assai delli suoi con le targhe per paura delle frecce, e andava verso quella parte dove questo nostro parlava con il signore. Il che veduto il nostro di subito fece segno che stessero indietro, perché costui mostrava di voler pace, e riferiva che la causa perché stavan così armati era perché poco avanti alcuni (volendo intender Fogheda e Nicuessa) avevano saccheggiato un loro borgo e fatti de' loro prigionieri, e fra terra abbruciatone un altro, e che desideravano vendicarsi dell'ingiuria ricevuta. Ma che non volevano contra chi non gli avesse ingiuriati far vendetta. E così fece immediate che tutti gli suoi, posti in terra gli archi e le frecce, se ne vennero con allegro volto a ricever li nostri, alli quali donarono alcuni pesci salati e pane di maiz e vino fatto di certi frutti molto buono, del quale empirono due botti; e così fu fatta la pace con li Caramairi del porto di Cartagenia.

Di qui partendosi alla volta d'Uraba il baccalario Anciso con la sua nave, sopra la qual erano 150 uomini con molti animali, così maschi come femine, per levarne la razza in quella provincia, e tra gli altri cavalli e cavalle, e gran copia d'artiglierie e altre armi, come spade, lancia, scudi e simili cose da combattere, la qual nave, subito che fu passata l'isola detta la Forte, volendo entrare in porto si ruppe, e il tutto fu perduto perché andò in fondo, eccetto gli uomini li quali scamparono con un poco di pane fatto in biscotto. Per il che baccalario Anciso, giunto alla terra d'Uraba da lui tanto desiderata, si trovava in grandissimo affanno e angustia con tutti gli suoi. E oltre all'altre molestie erano tanto oppressi dalla fame che erano forzati per ogni luogo cercar da vivere, ed essendovi molti palmetti sopra li liti quelli mangiavano, e trovati porci salvatichi ne prendevano quanti potevano, quali parevano loro più saporiti che i nostri; dicono che hanno la coda tanto picciola che pare che la sia stata tagliata, e ne' piedi di dietro hanno un doto senza unghia.

Andando fra terra il detto baccalario con 100 compagni, s'incontrò in tre Indiani nudi, ma armati d'archi e saette venenate, i quali ferirono assai de' nostri e alcuni ne ammazzarono, perché come aveano tirate le saette come vento se ne fuggivano, per il che furono forzati a tornarsene a' compagni molto di mala voglia. Vedendosi in tanta infelicità e roina deliberarono di lasciar questa provincia, e massime perché, dappoi il partir di Francesco Pizarro, gl'Indiani avean roinata la fortezza la quale avea fabricata il Fogheda e abbruciate tutte le case d'intorno; pur ricercando intesono che la parte di questo golfo di Uraba qual è verso ponente era più fertile e di miglior aere, e più atta a fabricarvi una città.

È il detto golfo di circuito di 24 miglia, e quanto si va verso la terra ferma pare che si vada più restringendo. Sboccano in esso diversi gran fiumi, tra gli altri uno detto il Darien ch'ha dato nome alla provincia, le ripe del quale sono amenissime per esser vestite tutto l'anno d'erbe e arbori verdissimi.

Fatta questa deliberazion il baccalario Anciso, lasciata la metà delli compagni sopra la detta parte di levante, con li brigantini cominciò a traghettar il resto verso questa parte del golfo di ponente. Gl'Indiani, vedendo venir li brigantini con le vele, quali sono molto maggiori delle sue canoe, prima stettero molto ammirati, poi, vedendo che s'appressavano, mandarono via tutte le femine e fanciulli, e loro armati d'archi e frecce in un luogo alto messi in ordinanza aspettavano i nostri, e potevano esser da 500 uomini. Il baccalario Anciso, tenendo il luogo del capitano Fogheda, veduto questi Indiani ordinò la sua gente. E prima solennemente inginocchiati feceno un voto a Dio e alla Nostra Donna, la chiesa della qual in Sibilìa si chiama Santa Maria dell'Antica, che se restavano vincitori di metter nome alla città che in quel luogo fabricariano Santa Maria dell'Antica. E appresso manderiano un pellegrino per nome loro a visitare la detta chiesa sino in Sibilìa. E oltra di questo dedicheriano un palazzo del signor del detto luogo per chiesa di sua Maestà.

Il che fatto tutti giurorono di non voltar mai le spalle agl'inimici, e con grande impeto gli andorono ad assaltare. Gl'Indiani, vedutigli venir, tirorono ad un tratto tutte le sue frecce, che non una andò in fallo, ma per essere coperti li nostri di scudi di legno forte non furono feriti; poi con mirabil destrezza si tirorono indietro alquanti passi, e di nuovo tirorono un'altra moltitudine di frecce, le quali similmente non fecero danno alcuno; ma li nostri, discaricati alcuni schioppi, li fecero fuggire e voltar le spalle e abandonar quel luogo dove abitavano, nel quale entrati li nostri trovarono assai pane di maiz e di iucca, con alcuna sorte di frutti dissimili alli nostri, i quali loro serban tutto l'anno come appresso di noi si salvano le castagne.

Gl'Indiani di questo paese vanno tutti nudi, ma le femine portano una camicia di cotone dall'ombilico in giuso. Questa regione è di temperato aere, e la bocca del fiume del Darien è lontana dall'equinoziale gradi sette, e li giorni di tutto l'anno sono quasi eguali con la notte, e talmente che vi si conosce poca differenza.

Il giorno drieto volsono li nostri andar a contrario d'acqua su per il fiume, e lontano da quel luogo un miglio trovarono un folto canneto nel quale, coperti con gli scudi per più sicurtà, dubitando d'insidie, si missero ad andare con opinione che gl'Indiani si fussero in quello ascosi con le robbe loro; la quale opinione non fu falsa perché, presentito gl'Indiani il venir de' nostri, l'aveano abbandonato e lasciate assai robe, come sono coltre di cotone dove dormono, masserizie di casa fatte a nostro modo di legno e di terra, e alcuni pettorali d'oro e catene che portano al collo, per valuta in tutto di 5000 castigliani, le quali catene erano molto ben lavorate; e come poi s'intese questi lavori d'oro sono portati in questa provincia d'altri paesi e barattati con pan di maiz e altre vettovaglie, perciocché tutti questi popoli non hanno commercio alcuno tra loro se non con baratti, né conoscono alcuna sorte o uso di moneta. Li nostri veramente, avendo trovato quest'oro, con grand'allegrezza tornorono al borgo dove avevano rotti gl'Indiani, e quivi fatto venir gli altri compagni restati dall'altra parte del golfo, comincioron a fabricar la città di Santa Maria dell'Antica del Darien, che poi è diventata molto famosa e celebrata in terra ferma dell'Indie occidentali.

Come il capitan Nicuessa smarri una notte li navili che lo seguivano, perse per fortuna la sua caravella, e smontato in terra andò più e più giorni errando fra le paludi e lito del mare. E in che modo ritornasse a Beragua. Dipoi de lí partito, procedendo avanti verso levante, giunto al luogo già da Colombo chiamato Marmore edificò una torricella, qual oggi è delle famose città dell'India.

Or ritorniamo a Nicuessa, ch'avea il carico d'abitar la region detta Beragua. Costui, partitosi come di sopra è detto d'Uraba, cominciò a navigar verso ponente e andò tanto avanti che passò la detta provincia, e una notte smarri gli altri navili che lo seguivano, di sorte che un Lopes di Oliano, ch'era capo d'un di detti navili, insieme con un Pietro d'Umbria, capo di un altro brigantino, cercando il capitan Nicuessa si trovarono alla bocca di un fiume, il quale da Colombo era stato chiamato Lagarto perché in quell'erano assai animali simili a' cocodrilli, dagli Spagnuoli detti *lagarti*; ed entrati in detto fiume trovaron il resto delli compagni, eccetto Nicuessa, li quali tutti, fatto consiglio di quello fusse da fare, deliberorono andare alla volta di Beragua come era il lor primo disegno. E così messeno ad effetto e la trovaron non molto lontano.

Beragua è un fiume che mena oro, e per questo è molto famoso in quelle parti, tanto che dà il nome alla provincia; allegri d'averlo trovato, tutti d'accordo elessero per suo capo, in luogo di Nicuessa, il detto Lopes d'Olano, qual con consiglio delli principali, accioché ponessino da parte ogni pensiero di doversi partir più di quel luogo e vi abitassero più volentieri, subito permise che 'l mare con l'onde rompesse tutti li navili con li quali eran venuti, avendo prima cavate le migliori tavole e tutti li serramenti; delli quali poi, con le tavole nuovamente fatte d'arbori grandissimi trovati in detta

provincia, fabricarono una caravella sola, per qualche caso che gli potesse intervenire. Quivi sopra la ripa cominciarono a fabricar una fortezza, e in una valle molto fertile e grassa parte di loro, lavorata la terra, seminarono del maiz; gli altri compagni si missero andar fra terra e trovarono alcuni villaggi d'Indiani che loro chiamano *mumu*, gli abitatori delli quali erano persone molto inumane, in modo che non potettero aver con loro alcun commercio.

Procedendo così le cose, un giorno videro venir per mare una vela piccola, la qual giunse a costoro con grande allegrezza. Questo era un schifo d'un naviglio del capitano Nicuessa, sopra il qual ascosamente s'erano partiti tre compagni del detto capitano, non potendo più sopportar l'estrema fame nella qual si trovavano; allegri d'aver ritrovati gli altri compagni sopra il fiume di Beragua, narrarono loro come il detto capitano, avendo perso per fortuna la caravella, era smontato in terra, dove andava errando fra paludi e il lito del mare, senza pane o altra cosa da vivere, ma si sostentava con li pochi compagni che avea, già settanta giorni, con radici d'erbe, e molte volte non avea acqua da bere, e che era sopra quella costa che va verso ponente, la qual da Cristoforo Colombo fu scoperta; e ad un luogo detto dagli Indiani Cerbaro pose nome la Grazia di Dio. Nella qual regione corre un fiume chiamato da' nostri San Matteo, il quale è lontano da Beragua verso ponente cento e trenta miglia.

Tutte queste particolarità dalli detti avendo inteso, Lopes d'Olanò mandò un brigantino a trovar Nicuessa, e fecelo venir in Beragua, dove giunto che fu ed ebbe inteso che Lopes d'Olanò era fatto capo, immediate per l'autorità sua comandò che fosse messo in prigione, accusandolo di ribellione per essersi fatto capo e signore e che per sua negligenza avea tanto tempo tardato a cercarlo. Agli altri compagni disse che voleva che si partissero di quel luogo e lo seguissero dove lui gli meneria, ma dimandandogli loro di grazia che aspettasse tanto che cogliessero il grano, ché avean seminato del maiz, il qual in quattro mesi si matura, costui ostinatamente mai volse compiacerli, ma gli fece montar sopra brigantini e altri legnetti piccioli e far vela verso levante, non si discostando molto da terra; e andati circa quindici miglia riconobbero un porto grande, al quale da Colombo fu posto nome Porto Bello. E smontando sforzati dalla fame per il viaggio, alcuna volta in terra erano dagli uomini del paese molto mal trattati, li quali ammazzarono venti de' nostri con le loro saette venenate.

Arrivati a questo porto parve loro necessario di far smontar la metà dell'armata, e in quello si facesse un ridotto forte. Con l'altra metà Nicuessa passò più avanti verso levante, e arrivato a un luogo dove la terra esce con un monte in mare e fa un capo che da Colombo fu chiamato Marmore, lontano da Porto Bello circa ventotto miglia, deliberò edificarvi una fortezza. Ma vedendo li compagni ridotti dalla fame in grande estremità, in modo che non si potevano a pena più sostenere, essendo già ridotti da settecento e ottantacinque che venner in sua compagnia a cento (gli altri tutti erano morti per diverse cause, parte di fame, parte per varie zuffe fatte con gli Indiani), e per questo non arebber possuto edificar gran fortezza, fabricò meglio che potette una torricella, per poter sostener l'impeto degli Indiani se alcuni gli venisser ad assaltare, e pose nome a questo loco il Nome di Dio, il quale dapoi è venuto in tanta grandezza che è uno de' primi luoghi delle città famose dell'Indie; e questo fu il suo principio.

Come il capitano Rodorico Colmenar giunse nel golfo di Uraba con duoi navilii carichi di vettovaglie e panni, assalito prima da settecento Indiani posti in agguato, dove molti de' nostri morirono, e con quai mezzi ritrovasse li compagni che de li erano partiti. E per qual causa mandassino a torre il capitano Nicuessa, e dipoi giunto fu constretto a partirsi, con un discorso sopra gli infortunii per lui patiti.

Ma lasciamo star Nicuessa con gli compagni affamati, e ritorniamo agli abitatori di Santa Maria Antica in Uraba, quali fra loro erano venuti a gran dispute chi di loro dovesse esser capo, essendo partito Alfonso Fogheda, qual pensavano fosse morto; queste dispute si facevano perché fra loro era un Vasco Nunez Balboa, uomo molto insolente, che si voleva fare capo e non voleva che il baccalario Anciso governasse; e li più, per non poter tolerar la sua insolenzia, dicevan che si doveva far venir

Nicuesa, qual aveano inteso che per la sterilità della terra avea abbandonata Beragua. All'incontro, dubitando il detto Vasco che per la venuta di Nicuesa non gli fusse tolto il governo, non voleva che fosse chiamato, dicendo che ciascuno de' loro compagni era tanto sufficiente quanto Nicuesa a governargli. Ma stando in queste altercazioni fra loro, giunse il capitano Rodorico Colmenar con due navi grandi, con sessanta uomini e assai vettovaglie e panni per vestirli. Della navigazione del quale, e come si partì dalla Spagnuola e giunse ad Uraba, non è fuor di proposito narrarne qualche parte.

Rodorico si partì dal porto dell'isola Beata, che è appresso alla Spagnuola, del 1510, alli tredici d'ottobre, e navigò verso terra ferma, e alli nove di novembre arrivò alla provincia detta Paria, tra il porto di Cartagenia e il paese di Cuchibacoa, qual similmente fu scoperto da Colombo per avanti. E avendo patito nel viaggio molti incomodi e disagi, un giorno per far acqua dismontò alla bocca d'un gran fiume atto a ricever navi, qual si chiama Gaira dagli Indiani. Questo fiume si vedeva scendere da un altissimo monte del medesimo nome, carico la cima di nevi, e come dissero li compagni del detto Rodorico, mai si vidde il più alto. Ed era cosa ragionevole essendo carico di tante nevi, e lontano dall'equinoziale non più di gradi dieci, che fusse altissimo.

Nella bocca di questo fiume avendo mandato un schifo a far acqua, e intrati nel fiume, ecco che videro un uomo di bella statura, vestito di tela fatta di cotone, con venti compagni similmente vestiti. Costui portava a modo d'un fazuolo di tela di cotone in su le spalle, il quale gli copriva le braccia infino alla cintura; di sotto dal traverso avea un'altra vesta della medesima tela infino alli piedi. E venendo verso li nostri pareva che dicesse loro che non prendessero di quella acqua, perciocché ella era cattiva, mostrandogli non troppo lontano de' li un altro fiume di miglior acqua dove volendo li nostri andare, questo cacique over signore avea posto in aguato da settecento Indiani, nudi con gli archi e frecce, perciocché altri che li signori con quelli della sua corte non portan veste. Costoro assalirono li nostri, quali erano smontati per empier le barile d'acqua, con gran furia, e al primo tratto presero il battello e quello feceno in mille pezzi, poi tirorno verso li nostri tante frecce in un batter d'occhio che, avanti che si potessero coprir con gli scudi, ne ferirono circa quarantasette; de' quali, per il veneno che era sopra d'esse, un solo scampò, gli altri morirono, sette s'ascoson in un arbore corroso per vecchiezza e stettero fin a notte. Ma perché la nave si partì la notte si pensa che ancor loro fossero morti dagli Indiani.

Detto Rodorico con questi infortuni finalmente giunse nel golfo di Uraba, in quella parte che guarda verso levante. E buttate l'ancore, non vedendo alcun delli compagni che pensava trovare, stette molto ammirato. Non sapendo se fossero vivi overo avessero mutato luogo, deliberò di far loro segno della sua venuta, e però cariche tutte l'artiglierie a quelle ad un tratto fece dar fuoco, per il strepito delle quali tutto il golfo di Uraba risonò. E oltra di questo sopra le cime delli monti vicini fece far la notte fuochi grandissimi. Li nostri abitatori di Santa Maria dell'Antica, udito lo strepito e visti la notte li fuochi, conosciuto il giugner de' suoi, risposero ancor loro e con artiglierie e con fuochi. Per il che detto Rodorico se n'andò verso di loro, i quali corsono a riceverlo con tanta allegrezza che non potevano ritener le lagrime, perciocché per la fame e disagio erano ridotti in estrema necessità, oltr'a che non aveano da vestirsi; e con la giunta del detto Rodorico si vestirono e scacciarono via la fame.

Giunto che fu Rodorico Colmenar, li primi uomini di Uraba e quelli che eran riputati di maggior consiglio, come abbiain detto di sopra, erano d'opinion che si dovesse far venire Nicuesa per governatore, per levar via le discordie e contenzioni che eran tra loro di quel governo; la qual cosa non piaceva al baccalario Anciso né a Vasco Nunez. Nondimeno fu deliberato che 'l detto Rodorico, con una delle sue navi e un brigantino, andasse a farlo venire. La qual cosa eseguendo, in pochi giorni giunse in Beragua, dove trovò lo sfortunato capitano Nicuesa che appresso il capo d'un monte che si prolunga in mare detto Marmor fabricava una torricella, ridotto in estremo disagio, e di settecento e ottantacinque compagni n'avea vivi solamente sessanta, e quelli ancora di modo per la fame afflitti che con gran pena si reggevano in piedi. Del qual non è fuor di proposito discorrer da che procedesse, che avendo sí bella banda di gente armata di schioppi e di picche, e atta a far ogni grande impresa, e

trovandosi in quella parte di terra ferma dove erano infinite terre e città d'Indiani, e ricche e abbondanti di vettovaglie, il prefato capitano si lasciasse più presto morir di fame che esperimentar la fortuna. Certo chi leggerà le cose fatte dappoi per altri capitani con minor numero di gente in questa parte, comprenderà che la causa nascesse dalla poca prudenzia del detto capitano, qual dovea esser vile d'animo e di poco intelletto.

Dismontato in terra che fu il Colmenar, come gli vidde così afflitti, se gli rappresentò avanti gli occhi il volto di tanti uomini morti; pur, dato loro le vettovaglie che seco avea condotte, gli consolò grandemente, e ritrovato Nicuessa e quello abbracciato, gli disse ch'egli era molto desiderato da quelli di Santa Maria dell'Antica del Darien, perciocché, essendo tra loro grandissime discordie, speravano che con l'auttorità sua le si quetariano. Nicuessa ringraziò grandemente Colmenare che lo fusse venuto a trovare, e disse esser contento d'andarvi, e così d'accordo immediate montarono in nave; dove, dappoi che ebbero ragionato gli infortunii l'un dell'altro, Nicuessa, che già avea scacciata la fame, cominciò a dir male degli Spagnuoli di Santa Maria dell'Antica, e che gli voleva levar via de li e togli ancora tutto l'oro che aveano, perciocché senza licenzia del capitano Fogheda, ch'era suo collega, o sua, che eran capitani del re catolico, non potevan partirse fra loro quell'oro. Le quali parole venute all'orecchie delli detti Spagnuoli, con l'aiuto di Vasco Nunez e del baccalario Anciso, come giunsero li detti Colmenare e Nicuessa li vennero all'incontro, e con minaccie grandi strinsero Nicuessa a montar sopra un brigantino, con diecisette compagni soli di sessanta ch'avea menati seco, e partirsi. La qual cosa dispiaque a tutti gli uomini da bene, pur non ardirono contradirgli per paura ch'avean della parte del detto Vasco. E questo fu l'anno 1511.

Nicuessa, entrato che fu in mare per andar all'isola Spagnuola a lamentarsi dell'oltraggio che 'l detto Vasco gli avea fatto, mai più fu veduto; credesi che s'annegasse con tutti gli uomini.

Come Vasco Nunez, fatto capo di cento e cinquanta uomini, tolto in compagnia il Colmenar, fecero prigionie il cacique Caretta e saccheggiarono il suo villaggio, dipoi liberatolo mosson guerra unitamente al cacique Poncha; e del modo del combattere di quegli'Indiani. Della provincia chiamata Comogro, e dell'amicizia contratta col cacique di quella.

Partito che fu Nicuessa, avendo li detti di Santa Maria dell'Antica consumate tutte le vettovaglie che avea condotte Colmenar, furono forzati come lupi affamati andar cercando per il paese vicino da mangiare, per il che, fatto capo il detto Vasco Nunez di cento e cinquanta di loro, tolto in compagnia sua ancor Colmenar, si dirizzarono drieto al lito verso quella provincia che di sopra abbian detto chiamarsi Coiba. Dove trovarono il cacique Caretta, dal quale con minaccie volendo che gli desse vettovaglie, e lui scusandosi che non n'avea, perciocché n'avea dispensate assai ad altri cristiani che eran passati per quel luogo, e appresso, per la guerra che avea con il cacique vicino detto Poncha, non avea potuto raccogliere la semenza del maiz, costoro, fortemente adirati né admittendo alcuna scusa, prima saccheggiarono tutto quel suo villaggio, e poi, presolo con due mogli, figliuoli e famiglia, lo mandarono in prigionie al Darien. Tra la famiglia del detto Caretta furon trovati tre Spagnuoli grassi del corpo ma nudi de' panni. Costoro fuggirono 18 mesi avanti da Nicuessa, quando andò verso Beragua, quali il detto Caretta avea trattato benissimo.

Vasco ritornò al Darien con quella poca di preda e vettovaglia che avea trovato, dove subito giunto fece metter in prigionie il baccalario Anciso e confiscar tutto il suo avere, accusandolo che senza lettere del re catolico s'era fatto governatore. Pur furono tanti li preghi delli primi del Darien, che fu lasciato andarsene con una nave. Essendo queste discordie e travagli fra costoro, fu deliberato di mandar al vice re della Spagnuola, qual era il figliuol dell'admirante Colombo morto, e alli consiglieri datigli dal re catolico, per intendere come s'avessero a governare, avisandogli nelle calamità che si trovavano e ciò che speravan di trovare se fossero soccorsi di vettovaglie; e questo carico dettero ad un

Valdiva, della fazione del detto Vasco, ordinandogli che, esposta l'imbasciata sua alli detti della Spagnuola, dovesse caricata una nave di vettovaglie ritornarsene al Darien.

In questo mezzo il detto Vasco non potendo star ozioso e desiderando di far qualche impresa, avendo parlato con interpreti al detto cacique Caretta imprigionato, si compose con lui prima di liberarlo, e poi d'andar a far guerra al cacique Poncha, assai fra terra ferma alli confini di Coiba, promettendogli il detto Caretta sumministrargli le vettovaglie e lui medesimo con la sua famiglia e subditi con l'arme andarli ad aiutare. Gl'Indiani di questo paese non combattono con frecce venenate, come quelli che abitano la costa del golfo di Uraba verso levante, ma con spade molto lunghe, le quali chiamano *machane*, e son fatte di legno durissimo per non aver ferro, e con lance con la punta acutissima fatta d'osso. Per esecuzione di questo ordine il cacique Caretta fece seminar del maiz quanto più gli fu possibile dalli suoi, e doppo alcuni mesi raccolto il loro grano per far pane, si posero in cammino con il detto Vasco e suoi compagni verso il paese del detto Poncha, il qual, intendendo la venuta di costoro, se ne fuggì.

Li nostri, giunti al villaggio e non trovando il cacique, lo saccheggiarono tutto e si fornirono d'assai vettovaglie che trovarono, con alquanto oro fatto e lavorato in diversi ornamenti di quelli che portano gl'Indiani. Ma delle vettovaglie non poteron soccorrere alli compagni lasciati al Darien, perciocché la casa del detto Poncha era lontana dal Darien più di cento miglia; e bisognava portar il tutto sopra le spalle, non avendo altro mezzo da condurle. E così ritornati al Darien deliberarono non andar più tanto fra terra, ma dirizzarsi contra gli cacique vicini al lito, per potersi con le navi aiutar in condur via ciò che guadagnassero.

È posta non troppo lontan da Coiba una provincia detta Comogra, dove è una pianura circondata da' monti, di lunghezza di circa 36 miglia, molto bella e coltivata, appresso la radice de' quali è il palazzo del cacique di detta provincia, chiamato Comogro, con infinite altre case e abitazioni d'Indiani; fra le quali sono molte fontane che vengono da' detti monti vicini, le quali poi giunte tutte insieme, fanno correr un fiumicello per mezzo detta pianura. Vasco Nunez con la sua compagnia se ne andò a questa volta per saccheggiarla. Ma la ventura volse che per avanti un gentiluomo del cacique Caretta, che in loro lingua chiamano *iura*, s'era ritirato a questo cacique Comogro. Costui, intesa la venuta de' nostri, avendo amicizia con li tre Spagnuoli che abbian detto di sopra, che furono trovati nel prender il Caretta, s'interpose e fece con mezzo loro far amicizia grande tra il detto cacique Comogro e li nostri. Li quali per questa causa come amici introrono in questo paese di Comogro, qual è circa trenta leghe lontan dal Darien per via piana, la qual è necessario che si facci attorno ad alcuni monti che vi son in mezzo. Giunti al palazzo furono da Comogro e da sette giovani suoi figliuoli, di bello aspetto, ma nudi tutto il corpo eccetto le parti vergognose, allegramente raccolti.

Descrizione del palazzo di Comogro cacique, e del presente per lui fatto a Vasco Nunez e a Colmenar, d'oro lavorato per valuta di quattro mila castigliani, e sessanta schiavi, e come il figliuolo di Comogro gli fece avertiti di alcune provincie ricchissime d'oro.

Questo palazzo aveva avanti verso mezzodì una piazza di 150 passa e altrettanto larga, la quale era circondata da palme altissime molto spesse, dove si stava all'ombra; in su questa piazza s'entrava in un portico della medesima lunghezza e di larghezza di passa ottanta, il quale aveva davanti, posti ad uso di colonne, molti legni grossissimi e ben lavorati; l'altre tre parti erano circondate d'alberi al medesimo modo, ma serrati con pareti fatti tanto forti quanto si fussero stati fatti di pietra. In mezzo di questo portico era una porta grande, la quale entrava in su una sala quadra: da una parte di questa verso levante era una camera grande, nella quale dormiva il cacique. Di questa s'entrava in due camere, l'una delle quali serviva per il dormire delle donne del cacique, l'altra a canto a questa era piena di corpi morti secchi, legati con corde di cotone e appiccati al palco per il traverso. All'incontro di queste erano

tre camere: una serviva per dispensa, ed era piena di pane e altre vivande le quali loro usano; l'altra era piena di vasi di legno e alcuni di terra al modo di Spagna, pieni di vino qual si fa in quella provincia, parte di maiz e radici d'agyes e iucca, e parte di frutti di palme di diversi colori, cioè neri e bianchi, e di perfetto sapore e bontà. Nella terza stanza stavano gli schiavi e quelli che tengon cura delle cose del vivere della corte, e questa serviva, per esser grande ancora per cucina. Li pavimenti tutti e palchi erano lavorati di bellissimo lavori; il coperto tutto era in forma di padiglione, con travi longhissimi coperti di foglie ed erbe, tanto dense che l'acqua non passava, e piovea in quattro faccie. Dimandati da' nostri perché tenesser quelli corpi secchi così appiccati, gli risposero quelli esser i corpi di tutti i caciqui antecessori del parentado di Comogro, l'ultimo de' quali mostrorono, che fu suo padre, quali così ad ordine conservavano con gran diligenza e venerazione. Aveano questi corpi secchi intorno alcuni lenzoletti lavorati con oro, e alcuni ancora appresso l'oro qualche gioia; il modo nel qual gli seccano s'è detto di sopra.

Il maggiore delli figliuoli di Comogro mostrava nell'aspetto esser molto savio e prudente, il quale cominciò a parlare a suo padre e dirgli che queste tali genti, che andavano facendo guerra di qua e di là e vivevano solamente di rubare, era necessario di accarezzarle, per non dar loro causa che facessero dispiacere a loro e a casa sua, come aveano inteso che avean fatto in altri luoghi. E perché vedeano che non dimandavano altro che oro, mandarono a donare a Vasco Nunez e Colmenar oro lavorato in diverse lame e cose per valuta di castigliani quattromila, e sessanta schiavi per servirli. Questa usanza di far schiavi è molto commune a questi Indiani, alcuni de' quali non fanno altro traffico che prendersi l'un l'altro e barattarsi per altre cose che gli siano necessarie.

E questo per non conoscer l'uso de' danari. Li nostri, avuto quest'oro, si misero in piazza a volerlo pesare insieme con altrettanto guadagnato altrove, per cavar fuori la quinta parte, la qual ordinariamente si cava del tutto e s'assegnava alli tesori de' re. Il resto si parte egualmente. In questo partir d'oro vennero fra loro alle mani, la qual cosa vedendo questo figliuol maggiore di Comogro, mosso un poco ad ira dette con furia delle mani nelle bilancie, e sparse l'oro per tutta la piazza, dicendo per uno interprete: “Che vergogna è questa, o cristiani, che per così poca quantità di oro vi offendiate l'uno l'altro, e questo ancorché è lavorato lo volete disfare e ridurre in piastre? Se avete tanto desiderio di oro, per il quale mi pare che andate perturbando la quiete di tutti gli uomini del mondo, partendovi da casa vostra e sofferendo tanti disaggi, io vi dimostrerò paesi ricchissimi d'oro nelli quali vi potrete saziare. Ma sarà di bisogno che abbiate più numero di gente per poter combattere con alcuni caciqui, i quali sono potentissimi nelli loro paesi; fra gli altri vi verrà incontro Tumanama, quale è signor d'un paese ricchissimo, e non è distante da noi più di sei soli”. E questo disse perciòché gl'Indiani computano i giorni col sole. “Poi sopra alcuni monti che vi bisognano passare abitano una sorte di genti detti Caribbi, che mangiano carne umana e non hanno né signore né legge alcuna, e vivono oziosi. Costoro ne' tempi passati, lasciate le loro proprie abitazioni per aver oro da barattare in uomini per mangiarsegli, sapendo che in detti monti si cavano oro, v'andarono. Dove presi gli abitatori gli fanno cavar l'oro, e quello poi ridotto in lame per orefici che hanno, e altre cose lavorate, barattano in ciò che gli vien desiderio. Noi non facciamo maggior conto dell'oro non lavorato di quello che facciamo di un pugno di terra avanti che dalla mano di un artefice la sia formata in alcun vaso, de' quali, e di coltre di cotone, dalli detti nostri vicini ne abbiamo assai in cambio di schiavi presi, che loro pigliano da noi per mangiarsegli. Noi gli forniamo di molto pane per il loro vivere, del quale hanno gran carestia perciòché abitano sopra montagne. E però con le armi è necessario che vi facciate la strada e che passiate quelli monti”. E con il deto glieli mostrava verso mezzogiorno. “Passati quelli, voi vederete un mare, il quale ha navili che vanno a vela come li vostri”, dimostrando le nostre caravelle. “E gli abitatori di quelli liti, ancorché siano nudi come siamo noi, pure sanno andare a vela e a remi in tutto quel mare che è di là da' detti monti dove è tanta copia di oro”. E dimostrando alcuni piatti e scodelle di terra, diceva che 'l re Tumanama e tutti li paesani di quello aveano que' fatti d'oro, e così come appresso i cristiani era abbondanza di ferro, non altrimenti appresso quelli popoli era d'oro. Disse del ferro, perciò che da'

nostri intese noi averne gran copia, vedendo tante spade e armi intorno alli nostri.

Tutte le parole di questo giovane ci riferirono quelli tre Spagnuoli che erano stati diciotto mesi con Caretta, e aveano imparato il loro parlare, e furono di tanta efficacia a Vasco Nunez e Colmenar, che non pensavano altro e pareva loro mill'anni di trovarsi dove era quel tanto oro. E però, laudato il giovane di quanto gli aveva narrato, cominciorono di nuovo a dimandargli come doveriano governarsi contro quelle tanti genti, quando l'anderanno a trovare. Questo giovane, udite queste parole, stette un poco sopra di sé, mostrando di pensare, e poi disse: “Sappiate, cristiani, che ancor che noi siamo nudi e che 'l desiderio dell'aver l'oro non travagli gli animi nostri, non però stiamo quieti, ma la cupidità d'aver gran signorie ne fa star in continue guerre, volendo sempre esser signori del paese delli vicini; di qui nascon li nostri travagli e ruine, e gli antecessori nostri e il medesimo mio padre Comogro, per questa causa ha fatto gran guerre con li re che v'ho mostrati di là dalli monti. Nelle quali, secondo che suol accadere, ora siamo stati vincitori, ora abbiam perduto. E sí come avendo avuta vittoria contro li nemici nostri, di quelli abbiam fatti prigionieri, delli quali ve ne abbiam donato sessanta, cosí loro alcune volte han preso delli nostri e menatigli schiavi”. E cosí dicendo ci mostrò un Indiano suo famigliare, il qual era stato schiavo appresso uno di questi re di là da' monti, la provincia del quale è abbondantissima d'oro.

Come Comogro, cosí persuaso da' nostri, si battezzò con tutta la sua famiglia. Valdiva ritorna alla Spagnuola con la quinta parte dell'oro trovato aspettante alli re, per valuta di millecinquecento castigliani. Vasco Nunez, pervenuto ad un grossissimo fiume con molte abitazioni d'Indiani, il signor delle quali era fuggito, trovò lame e catenelle d'oro per molta valuta, e gran quantità d'archi e frecchie.

“Da costui, e da molti altri uomini quando siamo in pace passano di qua e di là, vi potrete informare che quanto vi ho detto è la verità. Nondimeno, accioché siate piú sicuri delle cose sopradette, e che io non v'inganno, io m'offerisco venir con voi, e non trovando esser cosí mi facciate morire. E però mettete ad ordine 1000 cristiani, che con l'armi, insieme con li soldati di mio padre, quali armati all'usanza nostra verranno con voi, possiamo discacciar gl'inimici nostri. Percioché questo vi darà quanto oro saperete dimandare, e noi, in premio dell'aiuto che vi averemo dato, oltre la parte del paese che acquisteremo appresso al nostro, saremo sicuri di poter viver continuamente in pace, senza far piú guerra ad alcuno”.

Da queste parole del prudente figliuolo di Comogro li nostri grandemente commossi per la speranza di tanto oro, a pena potevano rispondergli. E stati lí alcuni giorni, conosciuta la umanità e intelletto di costoro con il mezzo di quelli tre Spagnuoli interpreti, persuasero al vecchio Comogro di farsi cristiano. E cosí quello con li figliuoli e tutta sua famiglia battezzarono, e gli posero nome Carlo, perché cosí allora si chiamava il prencipe di Spagna. Fatto questo deliberarono di tornar alli compagni suoi nel Darien, ben affermando che torneriano presto con gran numero di gente, con la qual potriano passar fino al mar di Mezzogiorno.

Partiti adunque di qui e arrivati a Santa Maria del Darien, intesero come Valdiva, mandato già sei mesi alla Spagnuola, era ritornato, e avea condotto poca quantità di vettovaglie, escusandosi che il navilio che avea menato era un poco piccolo, e che 'l vice re e gli consiglieri della Spagnuola gli avean promesso di mandargli dietro prestissimamente e vettovaglie e uomini assai. Il che fin allora non aveano fatto, tenendo certo che la nave che condusse il baccalario Anciso fosse venuta salva, ma che per l'avenir non gli mancheriano d'alcuno aiuto possibile. Queste vettovaglie che condusse Valdiva durarono pochi giorni, quali passati cominciorono a patir al medesimo modo come facevano per avanti. E la mala ventura di costoro, volendo aggiugner mal a male, si fece venire nel mese di novembre una fortuna di tempesta grossissima con tanti tuoni e saette spaventevoli, e con diluvio di tanta acqua, qual corse giú delli monti, che il maiz seminato il settembre fu annegato e menato via dalla furia dell'acqua.

Questo maiz quelli di Uraba chiamano *hoba*, e tre volte l'anno si semina e raccoglie perché, per esser vicini alla linea dell'equinoziale, questa provincia non patisce alcun freddo né caldo eccessivo.

Vedendosi quelli del Darien ridotti in queste calamità, deliberarono di mandar un'altra volta Valdiva alla Spagnuola, con relazioni di quanto aveano inteso delle grandissime ricchezze e oro che era sopra l'altro mare, acciòché gli mandassero e vettovaglie e genti per poter far quella impresa, e discoprir il detto mare. E gli dettero di tutto l'oro trovato e partito fra loro, il quinto che toccava alli re, qual fu castigliani quindicimila, fatto in verghe, non cavato d'altro che d'alcune lamette che portano detti Indiani alle orecchie e naso, e catenelle alle braccia e collo e lame grandi avanti il petto. E così il detto Valdiva, con gli ordini datigli da Vasco Nunez, entrò di nuovo in mare con la sua caravella alli dieci di gennaio del 1512. Aveva ancor seco assai oro, che mandavano li detti dal Darien in Spagna, chi a suo padre e madre e chi a' suoi parenti.

Ma lasciamo il detto Valdiva andar al suo cammino, del qual al suo luogo diremo, e ritorniamo a quelli del Darien che, cacciati dalla fame deliberarono d'andar cercando tutti li luoghi li vicini. Dalla bocca del golfo di Uraba fino all'ultimo angulo sono miglia ottanta in circa, e questo angulo li nostri chiamano Culata. Quivi andò Vasco Nunez con cento uomini sopra un brigantino e alcune canoe, le quali da quelli di Uraba si chiamano *uru*. In questo angulo cade un fiume dieci volte maggiore del Darien, su per il quale andati circa trenta miglia verso mezzodì trovarono assai abitazioni d'Indiani, il signor delli quali si chiamava Daiba, appresso il quale intesero che era fuggito Cemaco, signore del Darien, che fu rotto dalli nostri. Questo Daiba, non volendo aspettar li nostri, mosso dall'esempio di detto Cemaco se ne fuggì. E però smontati li nostri trovarono il tutto spogliato; solo v'era rimasto gran copia di fasci d'archi e frecchie, e molte reti con barchette per andar a pescare. Quivi non trovaron troppo vettovaglie, perciòché tutti quelli luoghi sono paludosi e per questo non sono buoni per seminare, ma gli abitatori di quelli, con barattar il pesce che prendono, si forniscono da altri Indiani di pane. Nondimeno, cercando le case con diligenza, trovarono diverse lame d'oro e catenelle per valuta di settemila castigliani. E levarono tutti gli archi e frecchie e massarizie che poterono, e caricarono le barche di detti Indiani.

Vasco Nunez e Colmenar contrassono amicizia col signor Turui e trovarono l'isola detta della Cassia, abitata solamente da' pescatori, e un borgo di settecento fuochi. Come superarono il signor Abenamachei, e procedendo più avanti trovarono il signor Abibeiba. Del suo palazzo, e richiesta a lui fatta, e la sua risposta.

Dicono questi che furono a questa impresa, che la notte veniva fuori di quelli paludi pipistrelli, ovvero nottole grandi come tortore, le quali mordevano, e il morso loro era come venenato, e al principio non sapevano come medicarsi; pur intesero da alcuni Indiani che erano seco che con l'acqua marina guarivano. E ritornando costoro indietro da questo ultimo angulo, e trovandosi in mezzo il golfo, gli sopravvenne tanta fortuna di mare che quel che avevano guadagnato da' pescatori fu forza che l'buttassero in mare, e molte di quelle barche insieme con gli uomini annegarono.

Mentre che Vasco Nunez fece questa impresa verso mezzodì, Colmanar con sessanta uomini volse navicar per la bocca d'un altro gran fiume, che cade in detto golfo verso levante, per circa quaranta miglia all'insuso; dove trovò molte abitazioni fatte sopra la ripa, e il suo signore detto Turui, qual gli fece smontare e gli tolse in casa, facendogli buona cera e dandogli da mangiare quanto volevano. La qual amicizia come fu intesa da quelli del Darien, Vasco Nunez, che era ritornato, gli volse andar a trovare; dove arrivato, e saziati tutti li compagni con le vettovaglie dategli da questo signor Turui, deliberarono insieme d'andar su per detto fiume. E fatte altre quaranta miglia trovarono una isola grande circondata dal detto fiume, dove non abitavan altro che pescatori. Dismontati quivi viddero assai reti di cotone distese al sole, fatte in diverse maniere, alcune larghe e lunghe, altre come

un sacco con la bocca stretta, e con alcuni legni che le tenevano aperte. Entrati nelle case, quali erano fatte picciole e tonde, coperte di molte foglie grandi d'arbori, viddero le lor femine che parte di loro facevano reti, altre aprivano pesci molto grandi e insalatili gli mettevano al sole, e ne viddero di secchi gran quantità. Questi Indiani pescatori non volsero fuggire, ma ricevettero li nostri allegramente, dando loro quanto pesce che volevano, ma poco pane, perché n'avevano poco. E dissero che venivano Indiani d'altre provincie lontane e portavano loro pane, pignatte di terra e filo di cotone, e barattavano in questi pesci salati. Viddero quivi alcuni pesci grandi simili alla truta, ma la carne era più rossa, de' quali n'avevano gran copia, e tutti gli seccavano al modo detto di sopra. Gli uomini e le femine delle reti vecchie e inutili si coprivano le parti inoneste. Il loro dormire era sopra certi monti di foglie grandi messe una sopra l'altra. E perché viddeno li molti arbori di quelli che fanno la cassia, che eran naturali di quella terra, la chiamorono l'isola della Cassia.

Dalla banda destra di detta isola correva un altro fiume, qual chiamorono il Rio Nero. E andati da quella bocca da quindici miglia in su trovarono un borgo di settecento case abitate, e il signor detto Abenamachei, qual sentiti li nostri abbandonò le case, dappoi mutatosi di pensiero, ne venne con gran furia adosso con spade grandi di legno durissimo e lanciae lunghe, per non essere avezzi tirar archi e saette; nondimeno subito fu rotto dalli nostri, e preso Abenamachei con molti principali Indiani. Un fante a piedi spagnuolo, che era stato ferito, accostatosi al detto gli levò via con un colpo di spada la man destra, contra il voler però de' capitani, quali dappoi lo fecero medicare.

Tutti questi nostri che erano a questa impresa potevano esser da 150, de' quali la metà parse che dovesse restar quivi, gli altri con nuove uru, cioè barche al modo loro, navorono al contrario del fiume, da una banda e dall'altra del quale ogni dì scorrendo, vedevano grandissimi fiumi che cadevano in quello, e andati per settanta miglia dal sopradetto fiume Nero, avendo per lor guida un Indiano pratico di quel fiume, s'abbatterono arrivar dove era la signoria d'un chiamato Abibeiba, ed era in mezzo di grandissimi paludi. E il palazzo suo, e tutte l'altre abitazioni qual erano minori, erano fabricate in questo modo: sopra li rami d'un grandissimo arbore, che da ogni canto si vedevano spessi e folti, avevano intraversati molti legni e di quelli fatto come un palco, qual poi era diviso in altre parti, le quali d'intorno erano serrate da legni, con tanto artificio collegati insieme, che potevano sopportar ogni impeto di vento per grande che 'l fusse; di sopra poi con alcune erbe e foglie erano coperti. È opinione che costoro abitino in questo modo per causa che li fiumi spesso allagano tutto quel paese. Detti arbori dappoi il detto palco vanno con la cima diritta, tanto in alto che per buon braccio che l'uomo abbia non potria trarvi con una pietra. E sono alcuni di grossezza che sette o otto uomini non gli potrian con le braccia circondare. In terra appresso li piedi hanno il luogo dove tengono il vino, qual fanno al modo detto di sopra, e questo perché alcune volte soffia tanta furia di vento che, ancor che non rovini quel palco fatto sopra li rami, nondimeno fa muover e crollare, il che saria causa di guastar li vini, delli quali sempre hanno assai. Il resto tutto tengono di sopra. Quando questo signor mangia, li servitori corrono a trargli il vino di nuovo, e portanlo per alcuni scalini che son posti appresso il detto arbore, con quella medesima prestrezza che farian li nostri in un luogo piano.

Li nostri, giunti appresso questo arbore, feceno chiamar Abibeiba, pregandolo che 'l volesse scendere, facendogli segni di pace, e mostrando li presenti che gli portavano. Abibeiba fece lor rispondere che gli pregava che lo lasciassero star quieto in casa sua, e concedessergli che vivesse in pace senza dargli molestia. Ma non giovando le molte preghiere che gli feceno, vedendolo pur ostinato, i nostri gli feceno intendere che, s'el non scendeva con tutta la famiglia, che abbruciarebbono l'arbore, overo il tagliarebbono dalli piedi. Sopra il che stando pur fermo Abibeiba, li nostri cominciorono con molte scure a percuoter l'arbore, del qual vedendo Abibeiba saltar molte stelle mutò consiglio, e subito discese con duoi soli suoi figliuoli; dove fatta pace con li nostri gli domandò quel che volevan da lui. I nostri gli disseno che cercavan dell'oro, al che lui rispose che non avea oro, del quale non si servendo a cosa alcuna non avea mai pensato né posto cura d'averne. Ma facendo tanta istanzia e mostrando d'averne tanto desiderio, s'offerse d'andar a cercarne nelli monti vicini, dove

diceva nascerne assai, e fra un certo termine portarlo; e così s'accordarono. Ma, passati i giorni del termine che dovea tornar Abibeiba con loro, vedendosi beffati, i nostri si partirono con vettovaglie assai che trovaron del detto Abibeiba, ma senza oro.

Come Abibeiba e Abenamachei caciqui combattendo con li nostri furono rotti, e mandati prigionieri in Darien. E come fu scoperta la congiura di molti caciqui Indiani, i quali aveano ordinato d'assaltare e ammazzar li nostri.

Intesero qui dagli abitanti quel medesimo che aveano inteso dal cacique Comogro delli Caribbi, che mangiano carne umana, quali occupano nelli sopradetti monti le minere dell'oro. E per questa causa i nostri volsero andar circa trenta miglia ancor su per il fiume. E giunti a certe capanne di paglia dei detti caribbi, quelle trovarono abbandonate, perché per la fama del venir de' cristiani avean fuggito, ciò che aveano portandolo sopra le spalle, alla sommità d'alti monti.

Mentre che Vasco Nunez e Colmenare andavan su per il detto fiume discoprendo nuove genti e nuovi paesi, un Spagnuolo detto Raia, delli lasciati alla guardia del paese d'Abenamachei, qual è nel Rio Nero come di sopra abbian detto, essendo astretto dalla fame, over desiderio di trovar oro, volse andar con nove compagni a cercar quel che fosse in alcune abitazioni d'un cacique non troppo lontano, detto Abraiba. Qual, avendo inteso la venuta di costoro, pose molti Indiani armati a lor modo di lancia in un bosco foltissimo, appresso una strada per la qual erano astretti i nostri passare. Quali non più presto furono entrati nel bosco, che tutti gl'Indiani se gli spinsero adosso. E per esser pratici del luogo immediate ammazzarono il detto Raia con duo compagni. Gli altri, veduto questo, perché per la spessezza degl'arbori non potevano adoperar gli schioppi, si ridussero fuor in una pianura. Ma agli Indiani non bastò mai l'animo d'assalirgli, overo uscir del bosco, per il che i nostri ritornarono alla sua guardia donde s'erano partiti.

Gli Indiani, spogliati i cristiani morti nel bosco dell'armi di ferro, quelle portarono al suo cacique, dove s'erano ridotti d'Abibeiba, abitator di quel arbor grande, e Abenamachei fuggitosi, al qual fu mozza la mano. Costoro, vedute l'armi tolte alli nostri, cominciarono tra loro a metter ordine di far gran numero d'Indiani e andar ad assaltar quelli che erano alla guardia del Rio Nero e fargli morire, dicendo: "Noi vedemmo che sorte di gente è questa, arrabbiata d'aver oro, e per quello andar turbando la quiete e pace che noi abbiamo; doverian pur contentarsi possedendo così belle e resplendenti armi come sono queste spade, le quali tagliano e si possono adoperar in molte cose per uso degli uomini, e in difendersi dagl'inimici, il che dell'oro non si può fare. Voglian noi star sempre schiavi di costoro, insieme con nostre mogliere e figliuoli, e da loro esser spogliati tutto il giorno delle vettovaglie e altre cose che son per il viver nostro? Andiamo adosso a questi che sono stati lasciati alla guardia del paese di Abenamachei, poi più facil ne sarà il distrugger gli altri passati su per il fiume".

Messo questo ordine e determinato il giorno, la fortuna volse che i nostri ritornorno con le barche dalle capanne delli Caribbi; e questo fu la notte avanti il giorno determinato, qual come fu venuto una gran moltitudine d'Indiani e con frecce e con lance assaltarono li nostri, pensando che fossero pochi, ma vedutogli tanti, e che animosamente uscivano a combatter con loro, cominciarono a tirarsi un poco indietro, dove facendo forza li nostri e ammazzandone assai si missero poi in fuga; e molti di loro furono presi, ma tutti i caciqui scamparono. I prigionieri furono mandati al Darien per adoperargli a far lavorar la terra. Acquietati gli uomini di quel paese, deliberarono li nostri di partirsi e di lasciarvi una conveniente guardia, e così feceno restar il capitano Hurtado con trenta uomini.

Costui un giorno deliberò mandar a seconda del fiume alcuni suoi compagni con femine e Indiani presi dal capitano Vasco Nunez, e gli fece montare sopra una delle barche d'Indiani, che gli feceno andar a fondo e quanti poteron aver ammazzarono. Solamente duoi compagni, appiccati a certi legni che venivano giù per il fiume, scapolarono; da questi duoi li nostri intesero come tutti gl'Indiani

vicini erano sollevati, e quel che avean fatto a quelli della barca. Li nostri, sospesi di tal nuove, ogni giorno consigliavano fra loro la provision che dovessin fare. E come pur Iddio volse, la cosa fu scoperta in questo modo.

Vasco Nunez, che era il capo di quelli del Darien, tra le altre femine indiane che aveva menato via n'aveva una molto bella, quale amava molto e gli faceva gran carezze. A veder costei veniva spesso un suo fratello, qual un giorno gli disse: “Sorella, tu vedi la grande insolenzia che usano verso di noi questi cristiani, tale che piú i nostri caciqui non la possono sopportare; sappi che sono messi insieme cinque di loro con cento barche, e per terra piú di cinquemila Indiani, e nella villa de Tichri sono preparate tutte le vettovaglie, e ordinato il giorno che si venga ad assaltargli; e però ti prego che quel giorno tu vegga di trovar modo di non star lí fra loro, accioché in quella furia tu non fussi morta”. La giovane, intesa tal congiura, amando Vasco Nunez andò subito a manifestargli il tutto; la qual cosa tenne modo che 'l detto fratello, qual era famigliare d'un di questi caciqui, ritornasse a lei, qual subito fu preso e confessò come Cemaccho, che era uno de' detti caciqui, scacciato dal luogo dove edificarono la terra di Santa Maria del Darien, e avea fatto affondar la barca con gli uomini che venivano dal Rio Nero, e appresso avea messo ordine con quaranta delli suoi Indiani di far ammazzar Vasco Nunez un giorno che andasse fuori della città a veder gli Indiani che lavoravano gli *maizali* il che spesso soleva fare. Ma la fortuna l'aveva aiutato, che sempre che gli andava o era a cavallo overo armato con lancia e spada, per il che agli Indiani non era mai bastato l'animo di ammazzarlo, e che vedendo non gli esser riuscita questa via, avea fatto adunar tutte le genti delli caciqui vicini e voleva venir a destruggier li cristiani.

Intesa questa congiurazione, Vasco Nunez immediate ordinò che sessanta delli suoi ben armati lo seguitassino, non dicendo dove andava, e alla diritta s'indirizzò dove pensava che fusse il detto cacique Cemaccho, lontan dal Darien circa dieci miglia, qual trovò esser andato al cacique Daiba, signor di quel luogo che si chiama la Culata dalli nostri, e non gli potendo far altro prese un Indiano delli suoi primi, con molti servitori e alcune femine, e quegli menò prigioni.

Dall'altro canto Colmenar andò ancor lui con sessanta compagni a contrario d'acqua con quattro barche, e avea per guida il fratello di quella innamorata di Vasco Nunez, e gionse alla villa sopradetta di Tichiri, dove abbian detto che si conducevan tutte le preparazioni per venir a la ruina de' cristiani. Ed entrati nelle case e trovata gran quantità di vini, cosí bianchi come neri, e d'ogni sorte di pane e altre vettovaglie, quelle tolsero per loro uso; poi presero il capo di detta villa, il qual avea il carico d'esser capitano generale a questa impresa contra cristiani, e quello con quattro delli primi Indiani fece legare ad alcuni arbori, e con frecce ammazzare, per essemplio degli altri. Il che messe tanto terror in quella provincia, che piú alcuno non ebbe ardire di sollevarsi contra di loro. I nostri stettero alcuni giorni in questo luogo di Tichiri, dove ebber buon tempo con le vettovaglie e vini che avean trovati.

Come Giovanni Quincedo e il Colmenare furono mandati alla Spagnuola, e poi al re catolico per narrargli le cose trovate, e dimandargli mille uomini per passar il mar di mezzogiorno, e quello che gli intravenisse in tal viaggio. Del giunger di baccalaro Anciso ad un cacique per avanti battezzato, e d'uno stupendo e meraviglioso miracolo di Nostra Donna.

Partiti di qui e ritornati al Darien, deliberarono di mandar un imbasciatore prima alla Spagnuola, e poi in Spagna al re catolico, e narrar tutte le cose trovate e dimandare a sua Maestà cento uomini per passar al mar di mezzogiorno. La quale impresa cercò d'aver Vasco Nunez, ma quegli suoi partigiani e affezionati non volsero, pensando certo che come una volta si partissero, mai piú torneriano in tanti travagli e dissensioni. E però elessero un Giovanni Quincedo, uomo di gravità, il quale era tesoriere del re catolico, e perché lasciava la moglie e figliuoli nel Darien non dubitavano che non tornasse; ma pareva loro dover dargli un compagno per ogni caso che potesse intervenire, e dicevan che essendo

quasi assuefatti alla temperie di quel aere appresso l'equinoziale, come andassero in Spagna verso tramontana e mutassero li cibi, che potrian morire, e però elessero Colmenar. Li quali, montati in su uno brigantino, non avendo maggior nave, del mese di novembre l'anno 1512 partiron dal Darien, e drizzoron il cammin loro verso l'isola Spagnuola.

Nel qual viaggio ebbero infinite fortune, dalle quali furono condotti ora in qua ora in là, e finalmente per forza di venti scorsero all'ultima parte dell'isola Cuba che guarda verso ponente. E perché eran già passati tre mesi dopo la partita dal Darien, e aveano consumate tutte le vettovaglie che portorono seco, furon forzati dismantar in terra per cercar qualche cosa da viver, trovandosi in estrema necessità. Giunti in terra viddono molti pezzi di tavole nella rena, quali parevano di qualche navilio rotto de' cristiani, e si maravigliarono molto. Ma avendo preso duoi degl'isolani, intesero come per avanti giunse lí un naviglio con cristiani, li quali dagl'Indiani dell'isola erano stati presi e morti, e spogliati di molto oro che avevano. Per alcuni segnali conobbero che questo era stato Valdiva. Per questa causa deliberorono Quinedo e Colmenar partirsi di quel luogo, e tornati nel navilio andorono al loro viaggio, come al suo luogo si dirà.

Ma avendo parlato della disgrazia accaduta a Valdiva sopra l'isola Cuba, non mi par fuor di proposito narrar quel che intervenne al baccalarioro Anciso, qual fu scacciato da quelli del Darien, come di sopra è detto. Costui ancor giunse all'isola di Cuba, ma la ventura il condusse nel paese d'un cacique che per avanti d'alcuni cristiani, né si sa in che modo, era stato battezzato e postogli nome il Comandatore. Qual, veduto detto Anciso, gli andò incontro e gli fece grandissime carezze, donandogli quante vettovaglie volse, e soprattutto il volse menar a veder dove aveano fatto una cappella con un altare alla Nostra Donna, e a quella ogni giorno al tardi andavano a far riverenza, e non sapevan dir altro che “Ave Maria, Ave Maria”.

Detto Comandator narrò al detto Anciso come per avanti era stato lungamente con lui un marinaio cristiano, del quale si serviva per capitano in tutte le guerre che avea con gli suoi vicini; e che costui, per portar una imagine della Nostra Donna dipinta in petto, sempre avea avuto vittoria. E che gli *cemi*, degli inimici, che così chiamano li loro dei, fatti in forma di demoni neri e cornuti, quali portano ancor in guerra, non potevan resistere alla imagine della Nostra Donna, ma come s'appressava questa imagine alla figura de' cemi quella si vedeva tremare, e per questa causa gli avean fatto questa cappella e altare e l'andavano a salutare, alla quale offerivano ancora diverse collane d'oro e alcuni vasi pieni di diversi mangiari, altri acqua per bere, non volendo mancar di quell'onor che solevan far alli suoi cemi per avanti. Dapoi partitosi il detto marinaio sopra un navilio che giunse lí, detto Comandator avea sempre fatto il simile, di portar nelle guerre che gli accadevano la detta imagine.

E che una volta tra le altre, accadde un miracol grandissimo, qual tutti gli Indiani, che erano presenti quando il detto Comandator lo narrava al baccalarioro Anciso, confermorono aver loro medesimi veduto. Che essendo differenza qual fosse miglior, la figura della Nostra Donna o la figura delli suoi cemi, e per questo volendo venir alle mani e tagliarsi a pezzi, si composero in questo modo; che in mezzo d'una grandissima pianura si mettesser duoi giovani Indiani per parte, quali fossero legati con le man di dietro con molte corde, cioè quelli del Comandator degl'inimici, e i duoi degl'inimici da quelli del Comandatore, così stretti come a lor paresse, e quel cemi saria miglior che prima anderia a dislegare i suoi giovani. Fatto questo, e tutto il popolo stando lontano a veder la fine, il Comandator gridò “Ave Maria, aiutami”. Alla qual voce subito apparse una donna vestita di bianco, qual s'accostò alli duoi suoi giovani, e con una bacchetta toccò loro le mani, le quali subito furono dislegate, e li legami andorono di nuovo a legar i duoi giovani degli Indiani inimici. E a questo miracolo non volendo assentir ancor gli inimici, volsono di nuovo fargli legare, e similmente di nuovo venne la detta donna a dislegarli. Per la qual cosa tutti confessorono che la figura della Nostra Donna era migliore delli suoi cemi.

Intesosi il giugner del baccalarioro Anciso in questo luogo dal Comandatore, tutti gli Indiani vicini, che per avanti guerreggiavan con lui, mandorono suoi nunzii pregandolo che gli mandasse

persone che gli battezzasse. Il che il baccalario Anciso fece, mandando loro duoi preti che per avventura si trovavan seco. Quali giunti a' detti Indiani ne battezzorno da cento e ottanta in un giorno, e ciascuno di quelli che si faceva battezzare gli donava una gallina overo un gallo, e altri pesci salati e alcune focaccine fatte del suo pane. E volendosi Anciso partire, il Comandator indiano gli domandò di grazia che gli lasciasse un cristiano che insegnasse a lui e a' suoi subditi l'Ave Maria intera, perché pensavano far maggior riverenza sapendola dir tutta che quelle due sole parole "Ave Maria". E per questo restò uno de' compagni con il detto Comandatore, e Anciso andò a drittura alla corte in Spagna. Dove, per le gran querele che fece appresso il re detto baccalario, Vasco Nunez fu sentenziato per rebelle alla corona.

Come Colmenare e Quincedo esposero al nuovo ammirante, e dipoi al re catolico il successo dell'Indie, e quello aveano inteso delle ricchezze si truovano sopra il mar di mezzogiorno. Pietro Aria fu eletto governor di tutta terra ferma dell'Indie, con mille e dugento fanti.

Ritorniamo a Colmenar e Quincedo, nuncii di quelli del Darien, che 'l viaggio, che si suol fare con buon tempo in otto giorni fino all'isola Spagnuola, li prefati, per le continue fortune che ebbero, stettero tre mesi e mezzo a farlo. E giunti alla Spagnuola esposero al nuovo ammirante, figliuolo di Colombo, e altri regii consiglieri, quanto avean in commission da quelli del Darien. E dappoi, montati sopra alcune navi di mercanzia, che molte ne vanno e vengono di Spagna alla detta isola, con quelle vennero alla corte del re catolico, nel 1513 del mese di maggio, e a sua Maestà minutamente narrano tutti i successi di quelle parti, e soprattutto quello che aveano inteso delle ricchezze che si trovavano sopra il mar di Mezzogiorno.

Sua Maestà, avuto sopra di questo maturo consiglio, sapendo esser morti i primi capitani Fogheda e Nicuessa, e che tutti li restati nel Darien erano fra loro in confusione, elesse per governor di tutta la terra ferma dell'Indie un Pietro Aria, che per soprano in tutta la Spagna si chiamava il Giostrador, e avea fatte gran pruove d'esser valente della persona e dell'ingegno, nelle guerre di Barbaria. E ordinò che gli fossero pagati 1200 fanti e preparatogli navi con vettovaglie per passar all'Indie. Il vescovo di Burgos, qual avea questa cura, fece che 'l tutto fusse in ordine in Sibia. Dove giunto il detto capitano, che fu al principio dell'anno 1514, trovò tanta moltitudine di gente che voleva andar con lui che era cosa incredibile, e non solamente di giovani, ma di vecchi e impotenti: tutti, tirati dall'avarizia e cupidità dell'oro che vedevan portarsi da quelle parti, s'offerivan senza pagamento alcuno andarlo a servire. Alli quali fu data licenzia, e scelti solamente 1200, e questo accioché li navili non fossero troppo carichi e le vettovaglie per cammino non gli mancassino. E allora fu fatta una pubblica proibizione, che alcuno non potesse navigar a dette Indie senza licenzia del re. E quella ancora non si dava se non a Spagnuoli. E con gran preghi fu impetrata licenzia per alcuni genovesi, la qual ancor fu data per far piacere al nuovo ammirante.

Questo Pietro Aria avea per moglie una gentildonna detta l'Isabetta Boadiglia, nepote della marchesana d'Amoia, delicatamente allevata, e di lei avea otto figliuoli. Costei, vedendo partir il marito, né paura del mare né amor delli figliuoli la potette ritenere che la non lo volesse accompagnare. Quali, come furono partiti di Sibia e intrati nel mar Oceano, furono assaliti da tanta fortuna che due navi si ruppero, e l'altre furono forzate, buttando in mare gran parte delle vettovaglie che portavano, ritornarsene donde erano partiti. Ma immediate furono ristorati dagl'officiali regii, e di nuovo seguitorno il suo viaggio con bonissimo vento.

Governava per ordine regio la nave del capitano un Giovanni Vespucci fiorentino, uomo molto perito dell'arte del navigare, il quale ben sapeva conoscere le declinazioni del sole con il quadrante e i gradi dall'equinoziale al polo, il che avea imparato da un suo zio, Amerigo Vespucci, con il quale s'era trovato in grandissimi viaggi. Questo Amerigo fu il primo che per ordine del re di Portogallo navigò

tanto verso mezzodì che, passato l'equinoziale gradi cinquantacinque, discoperse terre infinite, come nelli libri da lui scritti si vede.

Come Vicentianes, fatto conoscer l'isola della Cuba non esser terra ferma, trovò molte terre già dall'admirante scoperte, e furono assaltati dalli signori delle terre vicine, chiamati chiaconi, i quali, dipoi fatta la pace, fecero un presente molto onorato a' nostri. Della gran copia e varietà de' papagalli di quel paese.

Ma lasciamo andar il governor Pietro Aria al suo viaggio, del qual dappoi si dirà, e diciamo al presente del secondo viaggio che fece il capitano Vincenzianes Pinzon, qual fu compagno in molti viaggi, come abbian detto, del primo admirante. Costui, l'anno avanti che si partisse Fogheda e Nicuessa dalla Spagnuola, era a sue spese, con licenzia però del re, andato a discoprir tutta la costa di mezzogiorno dell'isola della Cuba, e fatto conoscer che l'era isola, e non terra ferma come molti pensavano. Il che poi che ebbe fatto, gli parse di passar piú avanti verso ponente, oltra la detta isola di Cuba, e trovò molte terre le quali dal primo admirante erano state tocche. E navigato alcuni giorni a vista delle dette terre, si voltò indietro a man sinistra, e si misse a navigar per levante, e passò avanti i liti e i golfi di Beragua, poi di Uraba e Cuchibachoa, e giunse a quella parte terra ferma che abbian detto chiamarsi Paria, dove è la Bocca del Dragon con un golfo grandissimo d'acqua dolce e infinite isole dove si pescano perle assai, e lontane per levante dalla provincia detta Curiana cento e trenta miglia. Nel mezzo del qual spazio, come s'è detto, è Cumana e Manacapana.

In questo luogo avendo inteso li signori delle terre vicine, li quali chiamano *chiaconi*, il giugner di questa nave, mandorono alcune barche d'un pezzo solo, le quali chiamano *chicos*, con uomini armati d'archi e frecce, e come la viddero con le vele drizzate stettero tutti molto admirati. Ma dappoi, fatto animo, gli andorono appresso, e ad un tratto tutti tirorono le frecce, pensando ammazzare li nostri, overo spaventargli. Ma furono difesi dalle tavole bande della nave, in modo che non furono feriti. E immediate scaricorono alcuni pezzi d'artiglieria, delle quali fu tanto lo strepito che costoro restoron tutti attoniti, né seppeno fuggire. Li nostri con la barca della nave gli andorono a trovare, e parte ne ammazzorno, e parte feceno prigionì; altri si buttorono in mare. Sentita l'artiglieria dalli chiaconi e veduta la ruina delli suoi, dubitando che se i nostri come inimici fusser dismantati in terra non gli abbruciassero tutti i loro villaggi, menandogli via schiavi con le mogli e figliuoli, cominciorono con cenni e gesti del corpo a dimandar pace; perché del parlare di costoro mai ne fu intesa parola alcuna, e per segno di pace dimostravan voler dar oro. Dismantati li nostri sul lito, gli appresentorono in lame e catene e simil cose lavorate tanto oro che valeva tremila castigliani, e un vaso come una botte di legno piena d'incenso che poteva esser da 2600 libbre a ragion di oncie otto per libra. Portorono ancora molti pavoni, molto differenti dalli nostri nel colore e nella grandezza. E oltra di questo alcuni panni di cotone lavorati di diversi colori, con alcune frangie overo cordelle alle quali erano appiccati alcuni pezzetti d'oro fatti di lamette.

Veduto Vincenzianes la umanità di costoro volse star alcuni giorni in quel luogo, dove viddero pappagalli in tanto numero come sono a noi li passerì, e di tanti colori che non si potrian narrare, e alcuni tutti bianchi over rossi. De' quali una sorte ne era di grandezza come un gran cappone, e altri d'una sorte molto minori che passerì. E tutti cantavano variatamente, che era cosa dilettevole ad udire. Di questi furon tolti assai e mandati in Spagna al re, e furon visti da molti.

Gli uomini andavano coperti con panni di cotone fino alle ginocchia, e le femine fino al collo de' piedi, ma il panno delle femine era semplice, quello degli uomini era doppio, e quasi come imbottito con altro cotone.

Conobbe detto Vincenzianes che gl'Indiani, in ciascuna villa di questa provincia di Paria, fanno di nuovo ogni anno i loro governatori, i quali chiamano chiaconi, che vuol dir li piú onorati, alli quali

obbediscono in ciascuna cosa che loro gli comandano; e se gli accade far guerra o pace gli stanno con gli occhi fissi a guardar nel volto, e quel che loro accennano subito è fatto, e chi non obedisce subito è morto dagli altri senza un minimo rispetto. Cinque di questi chiaconi gli vennero a visitare e gli portarono diverse cose a donare, con qualche poco d'oro, ma la maggior parte delli doni erano diverse sorti d'uccelli e frutti da mangiare. Vincenzianes gli carezzò e donò loro all'incontro alcuni vasi di vetro per bere, filze di paternostri fatti di vetro di diversi colori i quali gli piacquero molto, perché subito ciascuno se le misse attorno al collo.

Questo golfo dicevano alcuni marinari che da Cristoforo Colombo fu scoperto, e nominato il golfo della Natività. Fatta amicizia grande con detti chiaconi, Vincenzianes si partí, e messosi a navigar detta costa verso levante, trovò gran spazio di paese che dall'acque che venivano dalli monti era fatto a modo di palude, e per questo non abitato. E passati detti paludi e luoghi deserti navicò fino ad una punta di questa terra che guarda verso levante. E qui vi trovò aver passato l'equinoziale verso l'altro polo gradi sette, né andò piú avanti. Ma fermatosi lí, intese da alcuni Indiani di una provincia vicina, detta Ciamba, quali dimostravano monti altissimi verso mezzodí, che oltra quelli erano paesi ricchissimi d'oro, e per questo detto Vincenzianes, con cenni accarezzandoli, ne condusse alcuni in nave, quali menò alla Spagnuola e all'admirante accioché imparassero la nostra lingua, per potergli poi adoperare per interpreti al discoprir de' detti paesi.

E partitosi dalla Spagnuola se ne venne di lungo in Spagna al re e impetrò d'esser fatto governator dell'isola Burichena, che dagli Spagnuoli si chiama San Giovanni, ed è lontana dalla Spagnuola venticinque leghe, la quale detto Vincenzianes per avanti discoperse avere molto oro.

Come nacque grandissima differenza tra Castigliani e Portoghesi per il trovar delle navigazioni, e quello che sopra ciò papa Alessandro Sesto fu eletto loro giudice terminasse. Vincenzianes impetrò d'esser governatore dell'isola di San Giovanni, nella qual già li canibali ammazzerono Cristoforo, figliuolo del conte di Carmigna, con tutti li cristiani. Nuova vendetta de' canibali contra il cacique di detta isola.

Ma perché abbiám detto che 'l detto Vincenzianes non volse passar piú oltre che li sette gradi dell'equinoziale verso l'altro polo, è necessario che ne dichiámo la cagione, la qual fu questa. Regnando il re Giovanni in Portogallo, qual fu cognato e precessor del re Emanuel presente, nacque grandissima differenza fra Portoghesi e castigliani per il trovar di queste navigazioni. Perché li Portoghesi dicevano quelle appartenere a loro, per esser stati i primi che avevano cominciato a navigar il mar Oceano, e di questo non esser memoria alcuna in contrario. All'incontro i Castigliani dicevano che Iddio, nel principio che creò il mondo, aveva lasciato tutte le cose communi agli uomini, e per questo essergli lecito, dove non trovassero abitar cristiani, poter quel paese occupare e farselo suo. E adducendo l'una parte e l'altra molte ragioni apparenti in favor suo, doppo molto tempo divennero d'accordo che 'l sommo pontefice fusse giudice, promettendo con solenni patti di star quieti e contenti a quanto da sua santità fusse giudicato.

Governava a quelli tempi il regno di Castiglia la regina Isabella insieme con il re Ferdinando suo marito, per averlo dato in dote, la qual (come di sopra s'è detto) fu dotata di singolar virtù e prudenzia, e per esser costei cugina del detto re Giovanni di Portogallo piú facilmente l'accordo successe. Alessandro Sesto, che allora era sommo pontefice, sopra questa differenza determinò, per un breve piombato, che 'l mondo fosse partito in due parti in questo modo, cioè che si tirasse una linea da tramontana verso mezzodí, qual passasse sopra di una di quelle isole che, dal nome del promontorio d'Africa che gli è all'incontro, si chiamano dal Capo Verde. E che poi, partendosi dalla detta linea, s'andasse verso ponente trecento e settanta leghe, dove si verria andar sopra la terra ferma dell'Indie occidentali, non molto lontana dal fiume detto Maragnon, e che ivi cominciassero le parti de' Castigliani

e Portoghesi, cioè, voltandosi verso levante, 180 gradi di lunghezza fussero de' Portoghesi, e altri 180 de' Castigliani verso ponente. E per esser il capo di Sant'Agostino di detta terra ferma intra li termini de' Portoghesi, però Vincenzianes non volse passar li detti gradi sette, ma tornò addietro, e andato in Spagna ottenne dal re, come è detto, d'esser governatore dell'isola di San Giovanni, qual già cominciava ad esser abitata da' cristiani, ancora ch'ella fusse vicina all'altre isole de' caribbi.

In detta isola soleva esser governatore un Cristoforo figliuol del conte di Carmigna, persona di buon ingegno e grand'animo, qual attendeva appresso un bellissimo e sicuro porto a fabricar una terra ed empierla di popolo, e fargli ancora una fortezza. La qual cosa intesa dalli canibali dell'isole vicine, o che gli dispiacesse che i cristiani si fermassero ad abitar lí vicini, overo che desiderassero d'averli per mangiarsegli, un giorno, adunate molte canoe di loro armate con archi e frecce, all'improvviso assaltorono detto Cristoforo, e quello con tutti li cristiani ammazzorono, e morti se li partirono tanti per canoa, ritornandosene a casa molto allegri. Solo l'episcopo, qual era stato ordinato che fusse in detta isola, se ne fuggì al bosco con li suoi famigliari, che non fu veduto. E perché s'è detto che era un episcopo di detta isola, è da sapere che già dal sommo pontefice n'erano stati creati cinque in queste terre nuove, cioè in San Domenico della Spagnuola un frate di san Francesco; nel castello detto Concezione un dottor don Pietro Zuarez; nella Cuba un frate di san Domenico di Toledo; nel Darien un Giovan Cabedo predicator dell'ordine di san Francesco; in San Giovanni il licenziato Alfonso Manso. Costui, scampata la furia de' canibali, si ridusse ad un cacique di detta isola molto amico de' cristiani, e de lí se ne venne alla Spagnuola.

E passati alcuni mesi li canibali dell'isola nominata da' nostri Santa Croce, vicina a San Giovanni, messisi insieme con molti altri vennero alla detta isola di San Giovanni, e andorono al diritto dove abitava il sopradetto cacique, amico nostro, e quello preso con tutta la famiglia e gli abitanti in quella villa ammazzorono, e senza partirsi de lí arrostiti se gli mangiarono, e fatto questo abbruciorono la villa. Dove dipoi giunti molti delli nostri partiti dalla Spagnuola, e per via d'interpreti dimandando da' detti caribbi perché aveano abbrucciata quella contrada, e fatti morir tanti uomini, dissero averne avuto grandissima causa; la qual era che, essendo venuti a questa isola mandati da loro sette canibali, gran maestri di far quelle lor barche che sono d'un legno solo, perché sapevano che in questa isola erano alberi molto grossi, crescendovi il doppio piú in grandezza e grossezza che in alcuna altra isola, detto cacique, dappoi accettatigli in casa, gli aveva fatti morire. E per questo aveano abbrucciato la villa e morti e mangiati il cacique e gli altri per far vendetta. E mostrorono alli nostri un gran fascio d'ossa di gambe e braccia delli sopradetti mangiati, quali volevano portar a casa loro per mostrarle alle mogli e figliuoli delli detti maestri, accioché conoscessino che era stata vendicata la lor morte. Il che inteso dalli nostri, restorono stupidi e attoniti, e per non trovarsi tanto forti che potessino nuocer alli detti canibali non gli dissero altro, ma gli lasciorono andar al lor viaggio.

Della varietà degli arbori e gran copia de' soavissimi frutti del paese del Darien, e nomi di quelli, e degli animali di piú sorte, e de' fiumi. Impresa di Vasco Nunez per andar alle terre dell'oro.

Come s'è detto di sopra, l'admirante Colombo, avanti che 'l morisse, avea consigliato li re catolici che di tutte le parti di terra ferma detta Paria dell'Indie, due provincie sopra l'altre fussero abitate, cioè Beragua e Uraba, dove fussero porti principali a quelli che smontassero in detta terra ferma; e cosí fu fatto, chiamando Beragua Castiglia dell'Oro e Uraba l'Andalosa Nuova, e fabricate abitazioni e chiese, per commodità e ornamento di detti luoghi, fecero eleggere un episcopo per luogo, li quali instruissero gl'Indiani nella fede nostra. Feceno portar ancor di Spagna tutte le semenze d'erbe d'orto da mangiare, le quali crebbero fuor di misura e in poco tempo, perché li cocomeri, melloni e zucche, dappoi che eran seminate venti giorni, vi si facevan maturi; le latughe, borragini, bietole e cavoli in termine di dieci giorni si potevan cogliere. Delle viti e altri arbori de' nostri che fanno frutti da

mangiare, portati di Spagna, producevan frutti così presto come abbiam detto che facevano nella Spagnuola. Ma essendo in Santa Maria Antica del Darien in Uraba molti frutti naturali di quel luogo e di varie sorti, che sono molto suavi al mangiare e sani agli uomini, non mi par fuor di proposito parlar d'alcuni d'essi, cioè delli migliori.

Vi è un arbore, detto *guainaba*, che produce un frutto come pomi, molto simile alli limoni, e sono di sapor dolce mescolato con garbo. Trovavansi ancora molte palme, ma li frutti d'alcuni d'esse non si possono mangiare per esser sempre di sapor garbo. Èvvi ancora un arbore, detto *guarabana*, che è maggior dell'arbore dell'arancio, qual produce frutti maggiori de' cedri, grandi e grossi che paiono melloni, e son molto buoni a mangiare. Gli arbori detti *havos* fanno certi frutti come susine nel sapore e odore, e si pensa che questi sian quelli che noi chiamiamo mirobolani, che vengon condotti dall'India orientale, secchi, per medicina. Questo arbore è molto frequente in ciascuna parte dell'isola Spagnuola, e produce tanti frutti che li porci, quando gli trovan maturi, per mangiargli vanno alli monti dove ne è copia grande, e si fanno con quelli grassissimi, né gli pastori gli possono ridurre a casa, anzi molti per questa causa rimangono nelle selve e si fanno salvatichi, e per questo dicon che le carni di detti porci della Spagnuola mangiate si sentono più saporite e migliori, e le trovano molto sane.

Il re catolico mangiò di uno delli sopradetti frutti detto guarabana, grande come un gran cedro, con alcune squame sopra a modo d'una pigna, ma nella tenerezza era come quella d'un mellone, e di sapore, come allora sua maestà disse, superava ogni altro frutto che mai avesse mangiato. Quello solo fu portato con gran diligenza a sua maestà, perché gli altri si guastarono nel viaggio. Hanno alcune radici dette *batatas*, le quali mangiano; io, come le viddi, giudicai che fussero navoni grandi, con la scorza nera e dentro bianchissime, e sono buone cotte e crude, e paiono della bontà delle castagne o migliori.

Ma lasciamo stare l'erbe e arbori e diciamo degli animali. In questa provincia si trovano, oltre molti leoni e tigri, gatti cervieri, volpi e cervi, ancora alcuni animali mostruosi, tra li quali ne è uno che è della grandezza d'un bue over mula, con un mostaccio lungo a modo d'elefante, e ha il color del pelo che s'assomiglia al bue, le unghie tonde come quelle del cavallo, e gli pendono l'orecchie quasi come all'elefante, ma sono minori. Sonovi ancora molti di quelli animali di quattro piedi, che portano in seno sotto la pancia li figliuoli piccioli quando poppano, e vanno correndo sopra gli arbori a mangiar frutti, come di sopra s'è detto.

In questo golfo di Uraba corrono molti fiumi, e tra gli altri il Darien, sopra le ripe del quale hanno fabricato la città di Santa Maria dell'Antica. Èvvi ancora un fiume grandissimo, qual fu navigato per Vasco Nunez, che è largo più di quattro miglia e di grandissima profondità, e lo chiamarono il Rio Grande, nel quale trovarono infiniti lagarti. Nelle ripe di questi fiumi, e in alcuni luoghi dove per il suo crescer fanno palude, si trovano molti fagian, pavoni d'altri colori che non sono li nostri, e infiniti altri uccelli differenti dalli nostri, quali sono eccellenti a mangiare e cantano soavemente. Ma gli Spagnuoli che abitano in questo luogo hanno l'animo intento ad altro che a pigliarli. Sonovi ancora pappagalli innumerabili, diversissimi fra loro di grandezza e colori.

Or ritorniamo a Vasco Nunez, qual, dipoi che intese delle gran ricchezze e ori che si trovavano appresso gli abitanti del mar del Sur, mai non pensava ad altro, e molte notti dormendo gli pareva di passar quegli altissimi monti che gli erano stati mostri, e veder tutto detto mare pieno d'oro. Costui, avendo speso tutto il tempo della sua gioventù sopra la guerra, era uomo di gran cuore e valente con l'arme in mano, e spesse volte per conto dell'onor aveva combattuto a corpo a corpo e riportatone vittoria. Ma dipoi, col tempo essendosi raffreddato il calor giovanile, era divenuto molto prudente e considerato nelle sue azioni, e per esser di buono intelletto e avere l'animo sempre volto a gran cose, con la liberalità s'era fatto capo di quelli del Darien. Ora, il detto avendo inteso che di Spagna il re catolico mandava Pietro Aria con molta gente a queste nuove Indie, dubitando che non gli togliessi la gloria del discoprir del detto mare, volse con la detta impresa vedere di placar l'animo del prefato re catolico, il quale intendeva esser seco molto adirato, sí ancora per farsi ricco e famoso al mondo.

Messi adunque insieme alcuni delli piú vecchi di Santa Maria dell'Antica, e alcuni che di nuovo erano venuti a trovarlo dall'isola Spagnuola, per la fama dell'oro che avevano inteso che 'l detto Vasco andava a trovare, con cento e novanta fanti armati, il primo giorno di settembre 1513 si partí dal Darien con un brigantino e venti canoe, e menò seco molti Indiani suoi amici, con scure e altri instrumenti, per farsi la strada per li boschi dove avevano a passare.

E andò per mare fin a Coiba, luogo del cacique Caretta, dove smontato e lasciati li navili in guardia del detto cacique, che era suo amico, avanti che 'l prendesse il camino verso li monti, fece che tutti li suoi s'inginocchiarono, pregando Iddio che gli desse favore al far tanta impresa. Poi se n'andò al diritto dove erano le terre del cacique Poncha, qual trovò che era fuggito come fece l'altra volta. Pur col mezzo di alcuni Indiani di Coiba, famigliari del detto Caretta, fece tanto che Poncha s'assicurò di venirlo a trovare, dove gli fece gran carezze e l'un all'altro fecero diversi presenti. Poncha donò a Vasco oro per valuta di cento e venti castigliani, per non ne aver piú essendo stato l'anno passato saccheggiato, come si disse. Vasco all'incontro donò a lui alcune filze di paternostri di vetro di diversi colori, da portar intorno al collo e alle braccia, e specchi di vetro e sonagli, delle quali cose questi Indiani, come s'è detto, hanno gran piacere. Soprattutto gli dette due scure di ferro, sapendo che di niuna cosa fanno tanto conto come di quello, perché con maggior facilità possono tagliar arbori e fabricar case e cavar canoe, che sono le lor barche; non conoscendo questi popoli altro metallo che oro. E per far gli esercizi sopradetti, non adoperano altro che alcune pietre acutissime che si trovano ne' fiumi.

Detto cacique Poncha, per mostrare maggior benevolenzia verso Vasco, mandò seco molti Indiani di conto e suoi famigliari, che fussero la guida al dimostrargli la strada per quelli monti, e alcuni suoi schiavi, che portassero sopra le spalle il vivere, perciocché avevano a passar montagne per la densità d'arbori grandissimi, quasi inaccessibili. Né vi era strada, né sentiero, overo abitazione alcuna, praticando rare volte l'un con l'altro per causa di commercii o baratti, perché andando nudi, né avendo l'uso di moneta, di poche cose gli fa mestiero per il viver loro, e quelle poche ancora prendono dalli piú vicini, quando gli accade, con baratti. E per questa cagione non hanno strade pubbliche dove vadino ordinariamente. Ma essendo costume fra un paese e l'altro di prendersi con agguati e inganni per farsi schiavi, e resistendo per ammazzarsi, hanno ciascuno le sue spie che fanno alcuni sentieri secreti e difficili, per li quali di notte fanno simil rubbarie.

Avendo dunque Vasco Nunez questi Indiani di Poncha per guida, con l'aiuto di quelli, che facevano la strada con le scure, passò molte montagne asprissime, e in molte valli dove correvano grandissimi fiumi, fatti ponti con attraversar legni lunghissimi che in quelli monti si trovano, fece passar tutta la gente commodamente.

Come Vasco Nunez, pervenuto alla provincia detta Esquaragua e appiccata una gran zuffa, furono tra morti e feriti di quelli Indiani da seicento, tra i quali fu morto anco il suo cacique, e come dette la morte a molti cortegiani imbrattati d'un orrendo vizio. E, giunto agli altissimi monti da' quali si vede il mar del Sur, asceto alla sommità di quelli vidde e salutò detto mare.

Non voglio qui narrar li travagli che ebbero, sí per il mancamento del vivere, come per le gran fatiche nel far detto camino. Solo dirò alcune cose degne di memoria, che intervennero loro con li caciqui che in questo viaggio trovarono. Avanti che montassero le alte cime delli monti, entrarono in una provincia detta Esquaragua; il cacique della qual, che avea il medesimo nome, venne loro all'incontro con gran moltitudine d'Indiani nudi, con archi, saette, e con alcune spade di legno fortissimo, quali per esser lunghe adoperano con tutte due le mani, e con esse alcuni dardi con la punta abbruciata, li quali tirano con tal modo che mai non fallano. Costoro, fattisi all'incontro de' nostri, non volevano che passassero, e con feroce viso dimandavano dove andassero e quel che volessero, facendogli intendere per un suo Indiano che tornassero indietro, se non sariano tutti morti. Dette queste

parole si fece avanti lui con tutti li famigliari vestiti di cotone, e cominciò a ferir li nostri che volevano passar avanti, li quali immediate discaricarono molti schioppi e balestre che avevano. Il strepito e rumor delli quali uditi dagl'Indiani, pensarono che le fussero saette che venissero dal cielo, e si misseno in tanta fuga e paura che molti di loro caddero in terra. Altri restorono attoniti, di modo che non sapevano fuggire. Dove giunti dalli nostri con le spade ne furono tra morti e feriti piú di seicento, e tra gli altri fu morto il cacique Esquaragua.

Fatto questo, Vasco s'avviò con gli altri verso la casa del detto, dove trovarono assai da mangiare. E videro il fratello del detto cacique, insieme con molti altri, ch'erano vestiti a modo di femine. Del che si maravigliò forte, e massimamente che non s'era fuggito. E dimandata la causa, gli fu detto da tutti li vicini, li quali dapoi la morte del cacique corsero a vedere li cristiani come uomini venuti dal cielo, che 'l detto cacique con tutti li suoi cortegiani erano imbrattati di quel nefando vizio contra natura. E che per questo il detto fratello con gli altri ch'erano in casa andavano vestiti da femine, né potevano toccar archi né saette, ma attendevano a far servizi di casa, come fanno le femine. Vasco, udito il parlar di costoro, molto piú si maravigliò che fra quelli monti asperrimi e fra tante selve, dove vivon solamente di pan di maiz con bere acqua, né hanno frutti o uccelli né salvaticine come in altri luoghi dell'Indie, in queste genti prive di delizie vi fusse entrato simil abominevol peccato. E subito gli fece pigliare, che potevan esser circa quaranta, e legati gli fece stracciare e sbranare da alcuni cani grandi ch'aveva menato seco, e gli adoperava a seguire gl'Indiani quando fuggivano. Veduto il castigo di costoro da quelli della villa, ciascuno dove sapeva che fussero alcuni di questi simil tristi, li quali tutti erano delli cortegiani, perché il vulgo non era tinto di simil macchia, lo prendevano, e sputandogli nel viso lo menavan a Vasco Nunez, pregandolo che li facesse morire.

E uno piú vecchio degli altri, alzate le mani e gli occhi verso il cielo, dimostrava il sole (quale adorano) e diceva ch'era irato per simil sceleraggine, e per questa causa si sentivan li tanti suoni e saette in quelle parti, e dalli monti correvan l'acque alcune volte con tanto impeto che menava via tutti li maizali, la qual cosa gli faceva morire di fame. E che levati via della terra simil tristi, il sole non saria piú adirato e gli lasciaría raccogliere il loro vivere. Queste parole piacquero molto a Vasco, e quanti di simil scelerati gli erano menati, tanti ne faceva morire. Conobbe che questi popoli erano molto docili, e che facilmente, se s'insegnasse loro, si redurriano a costumi civili. E oltre a questo, ch'erano uomini di cuore, e d'adoperarsi in guerra; però gli carezzò quanto potette.

Il paese è molto sterile, per esser tutto sasso e montagna con le selve sopra, e qualche poco di valle la quale lavorano, né vi si trova oro in alcun luogo. Fra quelli monti sono freddi maggiori che nelle parti di pianure. Per questo li signori con li suoi cortegiani vanno vestiti d'un drappo di cotone fin alla cintura, e alcuni piú abbasso. Il resto delle genti, che non possono con baratti aver di detti panni, vanno nudi, e s'hanno freddo si cuoprono con una sorte di foglie grandi d'alcuni arbori salvatichi, quali secche sono dure e non si rompono, anzi, addoppiate con certi legami con li quali le cucino insieme, si acconciano a modo d'un panno di cotone, e con quelle si difendono dal freddo. Furono veduti in questo luogo alcuni schiavi tutti neri, come sono i saracini. E dimandati dove erano stati presi, dissero che lontano de lí due giornate abitava una generazione delli detti neri, quali sono molto feroci e terribili, e con li quali di continuo hanno grande inimicizia e guerra, e tutto il giorno si prendono l'un l'altro, overo s'ammazzano, e che avevano inteso dalli suoi antichi che questi neri non erano naturali di quel paese, ma venuti d'altro luogo ad abitarvi.

In questo luogo Esquaragua fu forza a Vasco Nunez lasciar alcuni delli suoi compagni, li quali, per la fatica ch'avea durata nel far il difficile e aspro camino per le montagne e foltissime selve, e per il disagio del vivere che alcuni giorni aveano sofferto, erano tanto afflitti e deboli che non potevano star in piedi, e tolse seco molti Indiani di Esquaragua che gli mostrassero il camino nell'ascendere la sommità delli monti, donde si poteva veder il mare. Ed essendo dal luogo del cacique di Poncha fin alla sommità di detti monti il camino di sei piccole giornate, detto Vasco, per la gran difficoltà che trovò in quello, non lo poté far in manco di venticinque giorni.

Alli ventisei adunque di settembre, essendogli stato mostrato dalle guide d'Esquaragua le dette sommità, donde si poteva veder il mare, detto Vasco Nunez ordinò che tutte le genti si fermassero, e lui solo volse esser il primo che le montasse. Dove giunto e vedutolo, subito si buttò in terra inginocchiato, e con le mani alzate al cielo ringraziò Iddio e tutti li santi del cielo, che ad una persona bassa e rozza come lui era, e non di grande stato, avesse riservato vittoria di tanta impresa, e tre volte per riverenza volse basciar la terra. Poi levatosi cominciò a salutar il mare, dicendo: “O mare del Sur, veramente per le ricchezze che si trovano appresso delli tuoi abitatori re degli altri mari, fa' che placido e quieto riceva la mia venuta, né ti disdegni che, d'oscuro e ignobile ch'eri per avanti, ti faccia al presente chiaro e nobilissimo appresso tutto 'l mondo. Iddio ti ha riservato, con la infinita sua sapienza, a dimostrarti a' nostri tempi per qualche grande effetto che tien determinato. E però di nuovo ti saluto, o re degli altri mari”. Il che detto accennò che venissero tutte le genti, le quali giunte alla detta sommità, e dimostratogli il mare, fece che tutti inginocchiati ringraziarono Iddio che gli aveva dato grazia d'esser scopritori di così gran tesoro. La qual cosa tutti ad una voce con grandissima allegrezza facendo, li monti e colli vicini tutti risonarono. E Vasco, chiamatigli a sé, diceva: “O carissimi compagni, eccovi il desideratissimo mare che dal figliuol di Comogro e da tanti altri Indiani n'è stato predicato, dove ci potremo far ricchi e sodisfar alli desideri nostri. E però, accioché nel tempo ch'ha a venire si conosca che noi siamo stati li primi a passar per questi luoghi, fatte in queste sommità da due bande monti di sassi, che saranno testimonii di questa verità”. E così subito fu fatto, perché con l'aiuto degl'Indiani ch'erano con loro, fecero duoi grandissimi monti, e in mezzo vi posero una croce fatta d'un altissimo arbore. Poi, descendendo dalle dette sommità, nella scorza di ciascuno arbore che trovavano ordinava che scrivesse il nome di Castiglia, facendogli appresso qualche monticello di sassi.

Come, superato dalli nostri, il cacique Chiappe fece dipoi grande dimostrazione d'amicizia con Vasco Nunez. E come esso Vasco, per nome del re catolico, tolse il possesso del mare del Sur, e parimente delle terre e provincie del detto mare. E della fortuna ch'ebbero nel golfo di San Michele.

Partiti di quel luogo e pervenuti ad un villaggio d'un cacique detto Chiappe, trovò che quello armato con gran moltitudine gli aspettava, non volendo non solamente che non passassero, ma n'anche s'avvicinassero. Li nostri, ancor che fussero pochi, pur si missero in ordinanza con gl'Indiani amici ch'aveano, e con gli schioppi prima, e poi con li cani che aveano seco, salutarono la moltitudine del cacique Chiappe. Li quali, udito lo strepito delli schioppi che per il risonar de' monti li parve molto più orrendo, e veduta la fiamma e il fumo, si misseno in fuga, pensando che fussero saette che dal ciel venissero. Delli quali li nostri n'ammazzarono pochi, perché la volontà di Vasco Nunez era di farsegli amici e con lor mezo conoscer quelli paesi. E però, entrato che fu nella casa del cacique Chiappe, la quale fra l'altre era maggiore, edificata in tondo con arbori dritti a modo di padiglione e coperta di foglie grandi, fece dislegar molti degl'Indiani presi, alli quali ordinò che andassero a ritrovar il signore, e gli affermassero che se 'l veniva li nostri fariano pace e amicizia con lui, e gli donariano molti presenti; ma stando ostinati gli abbrucierebbono tutto il villaggio e taglieriano in pezzi tutti gl'Indiani restati. E accioché 'l detto fusse più sicuro di quanto gli mandava a dire, mandò insieme con detti Indiani alcuni di quelli d'Esquaragua, che di sopra abbiam detto ch'aveva menato seco; li quali, avendo trovato detto Chiappe, gli dissero prima ciò ch'era intravenuto loro e al suo cacique che fu morto, poi, predicata l'umanità di Vasco verso quelli che l'obedivano, fu contento di ritornarsene. E, giunto a Vasco, fecero amicizia grande insieme, e per maggior dimostrazione detto cacique gli donò oro in diverse lamette e catenelle per valuta di quattrocento castigliani, e Vasco all'incontro alcune filze di paternostri di vetro che li piacquero [più] dell'oro donato, perché di quelle n'ornano il collo a sue mogliere e figliuoli.

E dimorati alcuni giorni con questo cacique Chiappe, dette licenzia agl'Indiani d'Esquaragua, e

tolse per sua guida il detto Chiappe e alcuni altri suoi famigliari, e in quattro giorni dalla sommità delli monti pervenne al desiderato lito del mare. Dove con gran solennità, in presenza di molti testimoni sí degl'Indiani come delli nostri, tolse il possesso di quello, e di tutte le terre e provincie con termine al detto mare, per nome del re catolico. E di ciò ne fece far pubblici instrumenti, e pose le bandiere del regno di Castiglia in quattro luoghi. E lasciata parte della compagnia in casa del detto Chiappe, per poter piú facilmente andar a riconoscer le terre vicine, tolse nove barche fatte d'un legno che in quella lingua chiamano *culche*. Ed entratovi dentro Chiappe con alcuni suoi famigliari, e Vasco Nunez con ottanta compagni, passarono un gran fiume e andorono verso un signore detto Coquera, qual similmente volendo resister fu rotto e fugato, e fu deliberato che 'l cacique Chiappe l'andasse a trovare. Qual gli disse molte cose dell'incredibile fortezza delli nostri, e ch'avean le saette del cielo e le mandavan con fuoco adosso gli suoi vicini ogni volta ch'essi vogliono contrastare; ma venendo a dimandargli perdono gli usano misericordia e clemenzia. E che con l'amicizia delli nostri saria sicuro che mai alcun suo inimico li potria far guerra, ma staria in pace sempre. Da queste parole commosso, Coquera venne a trovar Vasco Nunez e fece pace con lui, e gli presentò oro in diverse cose piccole per valuta di seicento e cinquanta castigliani, e all'incontro Vasco gli donò delle cose sue. Il che fatto ritornorono a casa di Chiappe, dove si riposò alcuni dí.

Quivi, informatosi d'un golfo grande lí vicino che fa il detto mare, chiamato oggi il golfo di San Michele, il quale dalla bocca sua insino all'estremo angulo può esser circa sessanta miglia di lunghezza, e si vede pieno parte d'isole abitate e parte di scogli deserti, detto Vasco deliberò di vederlo, ancor che dal cacique Chiappe con molte parole fusse dissuasivo, qual diceva che per modo alcuno non era da navigarlo, per esser allora li mesi dell'anno nelli quali vi facevan grandissime fortune, e che spesse volte avea veduto molte di quelle sue *culche* da onde grandissime essere state inghiottite con tutti gli uomini. Vasco veramente, il quale non poteva star quieto e indarno, diceva che sperava che 'l nostro Signor Dio gli sarebbe in aiuto, massime trattandosi di cosa pertinente alla religion cristiana, perché si potria far duo servizii insieme, cioè raccorre oro assai per far guerra agl'inimici della fede nostra, e scoprire popoli nuovi e incogniti e poi fargli cristiani; e così persuasi tutti li compagni, montorono sopra nove *culche*, cioè barche.

Il cacique Chiappe, veduto il deliberato animo di Vasco, accioché non dubitasse della fede sua, disse voler ancor lui andar ovunque Vasco andasse, e che per nessun modo voleva restare. Entrati costoro in detto mare e andati per alquante miglia, cominciò il mare a sgonfiarsi e l'onde a crescer di sorte che parevan monti, ed essendo li navili piccoli, e mal atti a reggersi in simil fortune, erano tanto travagliati che non sapevan che farsi, né potevan andar avanti né tornarsi indietro. E tutti impauriti si guardava l'un l'altro. Ma la paura era maggiore di Chiappe e delli suoi famigliari, perciocché conoscevano la natura del mare e il pericolo che vi soleva essere. Pur, affaticatisi molto con remi, giunsero ad un'isoletta vicina diserta, dove smontati, e legate le *culche* meglio che poterono, si ridussero sopra un colle di quella, dove tagliati rami d'arbori grandissimi si prepararono per dormirvi. Ma l'acqua del mare crebbe tanto alta la notte ch'ella coperse tutta l'isola, eccetto il colle ove li detti erano. Dicono tutti questi ch'hanno veduto questo mare del Sur, che fa ogni giorno le maree di crescere e decrescere simili a quelle che fa il mar nella costa di Spagna e Francia, fuor dello stretto di Gibilterra, e che quando il decresce, che lascia molti scogli che paion isole, le quali poi nel crescer si cuoprono d'acqua. E che al contrario il mar di Nort, che è quel che è dalla banda di tramontana, non cresce di piú di duo palmi. La qual cosa confermano tutti gli abitatori dell'isola Spagnuola.

Venuta la mattina, e andata giú la marea, li nostri come attoniti ritornorono al lito dove erano le *culche*, e quelle trovarono meze affondate e piene d'arena, perché per il battersi l'una con l'altra, ancor che fossero fatte d'un legno solo, erano sfesse in molti luoghi e le corde tutte rotte. Per la qual cosa fu di bisogno legarle con certi legami, li quali fecero d'alcuni scorzi d'alberi e d'una sorte d'erbe marine ch'erano flessibili e tenacissime, e le fessure turorono con dette erbe il meglio che poterono. E fatta bonaccia, se ne ritornorono mezi morti di fame, avendo buttato in mare per avanti ciò ch'aveano da

mangiare, per salvar le persone. In questo tempo si sentiva un rumor grandissimo che faceva il mare, e non traendo vento non si sapeva da che procedesse; adimandati gl'Indiani pratici di quello, dicevano che nel crescere over scemare del mare, per esservi molti scogli e isole, l'acque stringendosi e urtandosi l'una con l'altra facevan sentire detto rumore di lontano, e massimamente nelli tre mesi detti dal cacique Chiappe, cioè ottobre, novembre e dicembre, e perché nominavano li mesi dalle lune, per esser il mese d'ottobre, mostrando la luna dicevano di quella e dell'altre due subseguenti.

Come Tumacco signor su l'altro lito del golfo fu messo in fuga, rotto e ferito, dipoi fatta amicizia con Vasco gli donò oro e molte perle. Del ritorno d'esso Vasco in Darien, avuta prima notizia d'alcune isole ricchissime, e come si pescano le perle.

Ristoratosi alcuni giorni, Vasco volse doppo andar a trovar un altro signore detto Tumacco, qual abita l'altro lato di quel golfo, dove giunto e trovato armato al modo degli altri fu messo in fuga e rotto, nel combatter ferito. Costui, né per parole del messo del cacique Chiappe, né per paura voleva venire, pur essendogli detto ch'abbrucierebbono tutto il suo paese, ordinò che 'n suo luogo il figliuol venisse. Qual come Vasco vidde subito gli fece carezze e lo vestì al modo nostro, e appresso gli donò alcune filze di paternostri di vetro, e gli fece dir ch'andasse a trovar suo padre e gli narrasse della fortezza delli nostri, che portano le saette dal cielo in mano, e come sono benigni verso quelli che gli vengono a trovare.

Tumacco, veduto il figliuol vestito e intese le parole, deliberò venir verso Vasco. E doppo tre giorni si mise in camino, accompagnato da molti suoi famigliari, e per allora non portò cosa alcuna a donargli, ma, avendo fatta amicizia grande con Vasco, subito mandò delli detti suoi famigliari e gli fece portar diversi lavori d'oro, per valuta di 614 castigliani, e 240 perle assai grosse e una infinità di minute. Li nostri, vedute le perle, s'allegrorono molto, le quali però non erano di quella bianchezza che doveano essere, e la causa intesero perché non le sanno cavar dell'ostriche dove nascono se non le scaldano al fuoco tanto che da se medesime s'apprino, e dipoi mangiano la carne che v'è dentro. Ed è cibo da signori, del qual per esser molto buono tengon gran conto, e fannone maggior stima che delle perle che in quelle nascono. Tumacco, veduti li nostri che facevano tanto conto delle perle, ordinò ad alcuni Indiani li presenti che andassero a pescarne, quali dipoi quattro giorni ritornarono con dodici libre di perle tra grosse e minute. Le quali perle, perché furono per consiglio de' nostri cavate senza scaldarle al fuoco, eran bianchissime. E con questi modi e presenti gl'Indiani accarezzavano li nostri, e li nostri donavano loro delle cose sue le quali erano loro gratissime, e Tumacco era molto allegro e si riputava felice per aver fatto amicizia con Vasco. Ma molto più Vasco, vedendo le gran ricchezze ch'erano appresso costoro.

Il cacique Chiappe, per essere stato compagno a Vasco, si teneva molto altiero e superbo, perché vedeva che li nostri erano assai satisfatti di lui, e che Tumacco conosceva la benevolenzia che gli portavano. E questo faceva perché essendo Tumacco più potente di lui, e appresso non troppo amico, li pareva accrescer gran riputazione allo stato suo quando mostrava che li nostri gli erano amici. Questi signori, ancor che vivino così poveramente, e gran parte dell'anno vadino nudi, e che l'animo loro non sia travagliato dalle cupidità d'aver ricchezze, pur sono tra loro molto ambiziosi e si portano odii capitali.

Tumacco, per acquistarsi la benevolenzia di Vasco, cominciò a dirgli che in questo golfo di San Michele era un'isola maggiore di tutte l'altre, signoreggiata da un re potentissimo, qual, a certi tempi dell'anno che 'l mare è quieto, faceva un'armata di molte culche e veniva a scorreggiar tutti li loro liti vicini, ammazzando e facendo qualunque trovava prigionie; la qual isola era distante da quel lito venti miglia, e chi montava sopra li colli vicini poteva scoprirla, e vedere che per la sua lunghezza usciva fuor della bocca del golfo ed entrava per molte miglia nell'ampio mare; e che sapeva che appresso a

quella si pescavano ostriche quali erano grandi come un cappello (dimostrandone una ch'avea uno delli nostri in capo) nelle quali si trovavano perle grandi come una fava, over oliva: il che dimostrò facendo una pallotta di terra picciola. E questo medesimo confermava il cacique Chiappe ch'era lí presente. La qual cosa intesa da Vasco, s'alleggrò fuor di misura. E per farsi costoro amici e benevoli cominciò a far gran braverie contra il re di detta isola, e che voleva al tutto passar sopra quella e distruggerlo, e farne poi signori Tumacco e Chiappe. E in questo cominciò a ordinar che piú numero di culche che si potessero avere si mettessino insieme e anche loro facessino venir gli suoi sudditi a questa impresa, che in pochi giorni l'espiederebbe. Ma Chiappe e Tumacco cominciarono con una incredibile amorevolezza a disconfortarlo, pregandolo che 'l non volesse allora andar a far quel viaggio, ma differirlo a miglior tempo; percióché non si troveria navilio alcuno atto a far quel pareggio, essendo il mare allora (ch'era alli cinque di novembre) troppo grosso con onde grandissime, talché non si potria far questa impresa senza gran pericolo della vita di qualunque v'andasse. Delle quali cose si conosceva che dicevano la verità, percióché soffiando il vento di sirocco levante insieme con ostro, per questi gonfiava fuor di misura il mare e faceva onde grandissime, e per il romper dell'acque in quelli scogli e isolette, si sentiva di continuo uno strepito e rumore spaventevole. Per alcuni giorni che stette Vasco appresso il lito del mare, furono grandissime fortune, accompagnate da venti e piogge con infinite saette e baleni che venivano dal cielo. E dalli monti corsero torrenti inestimabili, che oltra gli arbori intieri con tutte le radici menavano seco ancora sassi d'incredibile grandezza. Le quali cose, ancor che gli abitanti dicessero esser solite venir ogni anno a quelli tempi, pur pareva che fussero molto maggiori allora che mai piú per avanti si fussero vedute e sentite. E dicevano fra loro secretamente che pareva che 'l mar del Sur fusse sdegnato per la venuta de' cristiani.

Pur fattosi sereno l'aere, e Vasco inteso che Tumacco e Chiappe aveano non molto lontano dal lito, dove era fondo grandissimo, alcuni luoghi proprii tutti pieni d'ostriche di perle, dove altri non potevan andar a pescar che li pescatori suoi, lasciata l'impresa d'andar sopra l'isola all'estate futura, volse che li prefati mandassero a pigliarne. Questi Indiani pescatori di perle sono allevati da piccoli ad entrar nel mare quando gli è quieto e andar fino al fondo, percióché dicono che le maggiori delle dette ostriche stanno in fondi grandissimi, e le mezzane si trovano poco lontano dal lito, ma le minori, nelle quali stanno le perle di poco pregio, sono a canto al lito, dove batte il mare. Chiappe, per satisfar al desiderio di Vasco, ancor che fusse la fortuna, ordinò che trenta di questi suoi andassaro al suo luogo, in compagnia delli quali Vasco mandò sei compagni, quali stessero a vedere sopra il lito come facessero a pigliarle.

Questo vivaio delle perle era distante dalla casa di Chiappe forse dieci miglia, dove giunti non ebbero animo d'entrar nelli gran fondi, per esser il mare troppo grosso, ma si missono a prender di quelle ch'erano appresso il lito, e in quattro giorni ne presero tante che caricarono sei indiani. Le quali crude furono tutte aperte, e cavate le perle si missero a mangiar la carne che v'era dentro, qual dicono che parse loro delicatissima, il che poteva proceder dalla fame la quale li nostri lungo tempo avevan tollerato. Le perle veramente non erano maggiori d'un gran di cece over di lente, ma di grandissima bianchezza e molto lustre.

Avendo conosciute e intese tutte le cose sopradette di questo mare, deliberò Vasco Nunez di tornarsene al Darien alli suoi compagni. Ma volse far un'altra strada diversa da quella per la quale era venuto, e prese licenzia dal cacique Chiappe e da Tumacco, con le miglior parole che seppe, pregandogli che si conservassero sani, e che presto gli ritorneria a veder per far l'impresa dell'isola. In questi pochi giorni che Vasco era stato con loro, essi gli avevan posta tanta affezione che abbracciandolo non potevan far che non piangessero, e cosí toccarono la mano a tutti gli compagni, delli quali essendone alcuni molto infermi che non potevan camminare, Chiappe volse che restassero in casa sua fin che fussero sani, dicendo che poi gli remanderia con buona scorta.

E cosí fatto, Vasco, presi alcuni Indiani di Chiappe per guida, passò con le culche un fiume grande, ed entrò nel paese d'un cacique detto Teaocha, qual, inteso la venuta delli nostri, avendo per

avanti avuto notizia di ciò che li nostri avean fatto in quelli paesi, gli venne incontro molto allegro e con umanissime parole a salutargli, invitandogli ad andar alloggiar in casa sua, nella quale entrati fece preparare da mangiare. E appresso fece un presente d'oro di valuta di 1000 castigliani, e 200 perle assai grandi ma non chiare, perché l'avean cavate fuori col fuoco. Vasco all'incontro presentò a Teaocha due belli spechi di vetro e altre cose che gli furono molto care. E Teaocha gli disse che dovesse far tornar indietro gl'Indiani di Chiappe, perché lui, acciò che conoscesse che gli era affezionato, desiderava mandar delli suoi a fargli compagnia e mostrargli la strada. E così Vasco gli licenziò, ancor che recusassero perché così da Chiappe avean commissione. E al partir de' nostri Teaocha gli consegnò alcuni Indiani per guida del camino, e altri ch'eran schiavi carichi di vettovaglie, e mandò per capo il maggior de' suoi figliuoli, ordinandogli che non si partisse mai da Vasco fin che da lui non gli fusse comandato. Questi Indiani schiavi erano carichi di pan fatto di iucca e di maiz e di pesci salati. Di vino costoro non hanno cognizione, ma bevon acqua.

Come Pacra cacique, prima fuggito, poi venuto nelle mani di Vasco, fu meritamente punito delle sue sceleraggini, e il ringraziamento fattogli per la punizione da Bononiam signora, con la risposta ch'esso Vasco gli fece.

Questa provisione avea fatto Teaocha, perché sapeva che li nostri aveano a passar per monti e luoghi sterili e inabitati con infinite selve, dove si trovan assai tigri e leoni, che agl'Indiani che vanno nudi sono molto pericolosi. Presero li nostri il camino essendo guidati dagl'Indiani verso un cacique nominato Pacra, qual dicevano ch'era uomo molto crudele e inimico degli altri caciqui vicini allo stato suo, per essere più potente di ciascuno di loro. Costui, conscio delle sue sceleraggini, e dubitando che li nostri non venissero a punirlo, sapendo non esser bastante a contrastargli immediate se ne fuggì.

In questo camino, che fu nel mese di novembre, in due giornate che fecero, ascendendo e descendendo dalli monti asprissimi, tutti di sasso senza erba over arbore alcuno, stettero li nostri in gran pericolo di morire di sete; perché, appresso l'affanno del viaggio difficile, il sole batteva in quelle valli e monti tanto che gli abbruciava; e avendo consumata tutta l'acqua che sopra le spalle portavano gl'Indiani cercavan dell'altra, né in alcun luogo in quelle valli ne trovavano. Ma Iddio volse aiutargli, perché passando vicino a una rupe d'un alto monte, tutto di sopra vestito di selve e arbori grandissimi, per ventura vedute molte erbe verdissime e fermatisi per meraviglia, videro a canto una grotta molto grande, che intrava in detta rupe, dentro della quale dalla banda di sopra per tutto stillavan acque chiarissime, le quali poi nel suo suolo si raccoglievano come in un gran vaso, dal quale per l'abbondanza dell'acqua nasceva un fiumicello che correva giù per il monte. A questo tutti corsero con una estrema allegrezza, e con alcuni vasi fatti di zucche d'arbori si missero a bere, e appresso empieron li vasi degl'Indiani.

Avean fantasia di fermarsi la notte in detto luogo, ma furono disconfortati dagl'Indiani per il pericolo che dicevano esservi delli leoni e altri animali terribili, i quali la notte si riducevan al detto luogo per bere. E per questo andati avanti giunsero alle case del cacique Pacra, qual trovarono senza alcun dentrovi, ma gli altri Indiani vicini, subditi del detto, vennero ad incontrargli, portando loro da mangiar e da bere, dalli quali s'intesero le molte sceleraggini del detto Pacra, qual si diletta di quel abominevol peccato e usava violenza a chi non gli compiaceva, e nuovamente avea per forza menate via quattro giovane figliuole d'alcuni signori lí vicini, delle quali faceva quello strazio che gli pareva per suo piacere.

Vasco deliberò, per farsi amici tutti li popoli e signori vicini, di veder d'aver nelle mani il detto Pacra, e parte con lusinghe, e parte con minacce, fece tanto che s'assicurò di venirlo a trovare. E menò seco tre altri signori similmente imbrattati del medesimo vizio di Pacra. Scrisse Vasco che quello cacique Pacra era nell'aspetto il più brutto e sozzo Indiano che mai avesse veduto, e che alla bruttezza

se gli aggiugneva una ferocità nel guardare che più presto pareva animale salvatico che persona umana. Giunto che fu, lo fece legare insieme con li tre compagni, dicendo voler udire le querele di quelli che si lamentavano di lui, e far giustizia. Il che intesosi, concorse una infinita moltitudine ad accusarlo, sí de' signori vicini come d'Indiani, provandogli su 'l viso gli enormi delitti e grandissime ribalderie, e principalmente d'aver sforzato tutti li giovani e le giovane che gli venivano avanti, ovvero che intendeva che fussero in alcun de' luoghi vicini. Per la qual cosa Vasco lo condannò che insieme con li tre compagni vivi fussero devorati da quelli cani che di sopra abbiám detto che Vasco menava seco; quali, avezzi a correr adosso agli Indiani nelle battaglie, come furono loro appresentati costoro legati, in un momento gli mangiarono insino agli ossi. Ma avanti che gli facesse morire, lo dimandò dove egli aveva il suo oro, qual disse non ne avere, e avendogli mostrato li nostri alcune lame e catenelle che in una sua camera avean trovate, qual poteva valer da 1500 castigliani, disse che quell'oro avea avuto dalli suoi antecessori, e ch'erano morti quelli che lo raccoglievano, e che mai s'era dilettrato d'aver oro né postovi cura alcuna. Né altra parola di bocca gli potette cavare.

Per questa severità fatta contra Pacra, si fece tanti amici e benevoli tutti li caciqui vicini, che un di loro, nominato Bononiamia inteso che Chiappe (appresso il qual restarono gli ammalati) gli rimandava a Vasco con scorta, gli andò ad incontrare menandogli a casa sua, dove dette loro da mangiare abbondantemente, e appresso, donatogli oro per valuta di 1000 castigliani, volse venirgli accompagnar fin al luogo di Pacra dove era Vasco. Al qual di sua mano gli consegnò dicendogli: “O uomo fortissimo e giustissimo, ecco che t'appresento li tuoi compagni, li quali, cosí come sono giunti alla mia casa, cosí te gli consegno. E se questo è stato poco servizio alli tanti beneficii che n'hai fatto, colui che fa venir li tuoni e le saette dal cielo sopra gli uomini cattivi, e a noi con buon tempo dona il maiz e la iucca, ti possi rimeritare”. E detto questo, alzati gli occhi verso il sole, dimostrava quello. Poi disse: “Tu con la tua venuta n'hai levato via un crudelissimo tiranno e inimico, e dato pace perpetua a noi e a' nostri figliuoli. Per il che pensiamo che tu e li tuoi compagni siate discesi dal cielo, e però in eterno ne renderemo grazie a quello che t'ha mandato in queste bande”. Con simili parole dicono che parlò Bononiamia a Vasco, qual lo ringraziò grandemente della buona compagnia e accetto fatto alli suoi compagni, e appresso gli fece assai presenti delle cose sue.

Da costui Vasco intese molti secreti di quelli paesi, e dove si trovava oro assai, e veramente in ciascuna casa degl'Indiani trovarono qualche lama o catenella, che portavano al collo o alle braccia o sopra il petto. Detto Vasco non poté far alcuna esperienza di far cercare, imperoché di 190 uomini che menò seco dal Darien, di settanta e alcune volte al più di ottanta si poté servire. E gli altri bisognò andar lasciando indietro in diversi luoghi di quelli cacique amici suoi, perché caddero in diverse infermità, e sopra gli altri quelli ch'erano venuti dall'isola Spagnuola, che non potettero tolerar il mangiar solamente pane di maiz con erbe salvatiche senza sale, e bere acqua, e qualche volta ancora non ne avendo da potersene saziare, essendo usi nella Spagnuola a viver con più delicati cibi. Ma quelli del Darien erano assuefatti a disagi grandissimi, di sorte che non è uomo che 'l potesse pensare. E però costoro patirono più gagliardamente l'asperità di questo viaggio.

La difficoltà ch'ebbe Vasco nel passar certe selve e paludi. Del cacique Bucchebua. Ringraziamento e dono fatto a Vasco per Chioriso cacique per la giustizia usata contra gli scelerati. Costumi di quegli Indiani nel mangiare.

Vasco in questo luogo di Pacra stette trenta giorni, parte per farsi amici tutti li popoli vicini, e per aver di quelli cognizione, e parte per ristorare tutti li compagni. Dipoi con le guide dateli da Teaocha si drizzò verso il paese di Comogro, dove corre un fiume del medesimo nome, e passò alcune montagne al descendere in detto paese, nelle quali non trovò alcuna cosa da mangiare, salvo che erbe salvatiche e frutti d'arbori salvatichi. Quel paese era signoreggiato da duoi Indiani parenti, l'uno

chiamato Catocho e l'altro Ciuriza. Costoro lo vennero ad incontrare e gli dettero un poco di pane, offerendosi di fargli compagnia. Per la qual cosa Vasco licenziò gl'Indiani del cacique Teaocha, e menò seco questi duoi caciqui, e stette tre giorni a far un camino molto difficile, per alcune selve tanto spesse, che con le scure era forza alcune volte farsi la strada; e poi bisognava passar attraversando valli sopra alcune paludi, nelle quali si affondava di sorte che spesso spesso qualche Indiano che andava avanti si vedeva inghiottirsi dalla palude, al che li nostri provvedevano con tagliar assai legnami e distendergli sopra per potervi passare, e così passarono queste tre giornate con grandissimi travagli e quasi morti di fame. E la difficoltà di questo camino causa il non esser commercio alcuno di questi caciqui da un luogo all'altro, essendo inimici di continuo e facendosi schiavi e ammazzandosi l'un l'altro.

Pur, giunsero alle case d'un cacique detto Bucchebua, qual trovarono ch'era fuggito alle selve con tutti gli suoi e aveva lasciato le case vacue. Presi alcuni de' suoi Indiani, e mandatogli a dire che tornasse, che non gli fariano dispiacer alcuno, costui gli rispose che s'era fuggito non per altro se non per vergogna, che non aveva il modo di poter accettar li nostri onorevolmente e come meritariano, non avendo alcuna cosa da dargli da mangiare. E per segno d'amore gli mandò a donar alcuni vasi piccoli fatti d'oro, dicendo che se non fusse stato spogliato da un altro cacique in una guerra ch'avea avuto seco, gli averia portato più oro. Li nostri veramente, ancorché l'oro che gli mandò gli fusse piacciuto, averiano più presto voluto qualche vettovaglia che oro, perché con quello non si potevano aiutar a cavarsi la fame.

Pur, pasciuti con certe radici salvatiche e acqua, si partirono. E andati alcuni miglia, viddero sopra un colle alcuni Indiani nudi che facevano cenni alli nostri che si fermassero. Vasco ordinò che non s'andasse avanti, ma che si vedesse quel che volessin dire. Fermati li nostri, gli Indiani gli vennero subito a trovare, e col mezzo degli interpreti ch'erano con li nostri, s'intese il parlar di costoro, che fu in questo modo: "Il nostro signore Chioriso desidera la vostra salute e il vostro contento. E avendo inteso che siete uomini forti e giusti, perché punite quelli che fanno ingiurie, e li cattivi e pessimi uomini levate via dalla terra, però per aver questa notizia di voi v'ama e ha in reverenza. Grande allegrezza gli saria stata se fusse arrivati a casa sua, dove v'avesse potuto accettare e darvi delle sue vettovaglie, e si saria reputato più felice avendovi appresso, che non si reputano quelli ch'abitano doppo la morte appresso il sole. Ma dappoi che la sorte gli è stata contraria, che in questo vostro viaggio non siete passati appresso casa sua ma lontani, in segno di benevolenzia vi manda questi pochi pezzi d'oro". E con viso allegro, ridendo, gli detti Indiani gli porsero trenta come taglieri d'oro, simili a quelli con li quali li nostri preti coprono il calice nel dir la messa. Li quali taglieri questi Indiani con alcuni cordoni portavano appiccati al collo, che pesavano da settecento castigliani.

Dipoi stati un poco, ne feceno intendere ch'aveano non troppo lontano un signor loro inimico, qual era ricchissimo d'oro, e che ogni anno gli andava a molestar rubandogli e facendogli schiavi, e ancor che non lo esprimessero fuori, pur pareva che volessen dire che, ruinando questo signore, li cristiani averiano quanto oro volessino, e loro suoi amici sariano liberati da così crudel inimico. La qual cosa mostravano con gesti agl'interpreti che saria facile, volendo fargli spalle, e che loro sariano li primi a cominciar la guerra. Vasco gli fece risponder che ringraziava il suo signore della buona sua volontà e del presente, e che stesse di buona voglia, che presto gli mandaria aiuto che potria vendicarsi degl'inimici, e che gli accettasse all'incontro dell'oro quattro scure di ferro con le quali potria tagliare quel che volessero. Le quali loro presero con grande allegrezza, perché di queste gl'Indiani tengono maggior conto che dell'oro, perché dicono che l'oro è cosa vana e cercasi solo per soddisfare all'appetito e agli sfrenati desiderii; e che chi mancava di quello non mancava d'alcuna sua commodità.

Costoro non usano nel cibarsi quelle delicatezze che usiamo noi, non vasi lavorati, non tovaglie, non mantili; solo gli signori hanno vasi d'oro in su la mensa, gli altri con una man tengono il pane, o di maiz o di iucca, con l'altra o pesce arrostito o altra cosa che mangia per companatico, e con queste cose

caccian via la fame. Della carne rare volte gustano. Se qualche volta accade che s'abbino a nettare le dita, per aversele con qualche cibo unte, se le nettano o a piedi o a fianchi. Questo medesimo si dice che fanno quelli che abitano la Spagnuola. Quando si voglion bene far netti si tuffano ne fiumi, il che fanno spesso, e così si lavano tutto il corpo.

Come arrivorono al cacique Pocchorrosa, e quivi lasciati gli ammalati andorno nello stato del cacique Tumanama, qual fatto prigionie con ottanta femine per lui tolte per forza a diversi signori, iscusatosi e liberato fece a Vasco un presente di valuta di 4500 castigliani.

Li nostri partiti di qui andorono più avanti con assai oro, ma molto mal condizionati per la fame, tanto che arrivorono al cacique Pocchorrosa, dove per trenta giorni pascendosi di pane di maiz essendo affamati si saziarono. Pocchorrosa, intesa la lor venuta, si fuggì; nientedimanco, persuaso dalle buone parole e promesse di Vasco, tornò, alla tornata del quale furono fatti dall'una parte e dall'altra diversi presenti; Vasco donò a Pocchorrosa delle cose che aveva, lui all'incontro donò a Vasco tanto oro che valeva 4500 castigliani, con alcuni schiavi. Volendo Vasco partir di quel luogo, gli fu fatto intendere che gli bisognava passar per lo stato d'un cacique chiamato Tumanama. Questo è quello signore ch'altra volta s'intese dal figliuol di Comogro esser potentissimo, e da temerne assai, appresso del quale molti de' famigliari del detto figliuolo di Comogro erano stati schiavi essendo stati vinti in guerra, la potenza del quale all'arrivar delli cristiani fu conosciuta esser piccola.

Trovorono che questo cacique non era di là dalli monti, come si pensavano, né aveva tanto oro quanto aveva riferito il figliuolo di Comogro; pensarono non dimanco di saccheggiarlo. Era questo Tumanama nimico di Pocchorrosa. Per questo, quando Pocchorrosa intese la fantasia di Vasco, ch'era di distruggere il suo nemico, gli piacque molto questo disegno.

Lasciò adunque Vasco nel paese di Pocchorrosa tutti gli ammalati, e chiamati a sé sessanta, che aveva sani e molto animosi, espose loro quello fusse da fare, e in un giorno fatto il cammino di due, a fine che Tumanama non avesse tempo a mettere insieme gente, successe loro quanto avevan disegnato. Perché al principio della notte insieme con gl'Indiani di Pocchorrosa l'assaltorono, e trovatolo sprovvisto lo presero insieme con duoi Indiani che teneva appresso di sé e 80 femine, le quali per forza a diversi caciqui aveva tolte. Tutti gli altri subditi erano sparsi in diverse case all'intorno, non pensando a cosa alcuna di guerra, ma sicuri e oziosi.

Le abitazioni di costoro non sono contigue, anzi separate, e tutte di legname e coperte di paglia ed erba o altra simil cosa, molto forti. Alla casa di Tumanama n'era appiccata un'altra, non inferiore a quella; la lunghezza di queste due case fu riferito esser di 120 passa, e la larghezza di 50, ed eran fatte così grandi per far rassegna degl'Indiani da guerra, qualunque volta a Tumanama era mosso guerra.

Preso che fu Tumanama con tutta la sua compagnia di femine, le genti di Pocchorrosa lo schernivano, sputando loro adosso e facendo molti altri atti di dispregio, i quali in quelle parti s'usano. E quando la nuova fu sparsa fra li vicini al suo stato, tutti ne facevan gran festa, perché esso era loro molto in odio. Vasco minacciava Tumanama, ma simulatamente, perché l'animo suo non era di fargli alcuna villania, e dicevagli: “Ladrone, tu patirai le pene delle tue sceleraggini; tu molte volte hai minacciati li cristiani, e detto che se mai venivano al paese tuo, che per li capelli gli strascinaresti al fiume che è qui vicino; tu sarai al medesimo fiume strascinato e dentrovi submerso”. E subito comandò che fusse preso; nientedimanco accennò a' compagni che la volontà sua era di perdonarlo, e così l'infelice Tumanama, tutto spaventato, pensando che tutto questo fusse fatto e detto da vero, prostrato in terra domandò perdono a Vasco, affermando che mai aveva tali cose dette, e che forse qualcuno delli suoi cortegiani imbrocchiato aveva usate simili parole.

Li vini di quel paese, benché non siano d'uve, come abbiam detto, nientedimanco sono atti a

imbriacare. Aggiungeva alle sopradette parole ancora che gli signori vicini per invidia l'avevano accusato e finto di lui simili cose, e promesse, se gli era loro perdonato, dare a Vasco una gran quantità d'oro. E ponendosi la man destra al petto disse sempre avere amato e temuto gli cristiani, perché aveva inteso che le *machane*, cioè le spade di quelli, tagliavano meglio ed erano più acute che le spade delli suoi. E voltando gli occhi verso Vasco disse: “Chi sarebbe quello, se già non fusse fuor dell'intelletto, ch'avesse ardire alzar la mano contra la tua spada, con la quale puoi in un colpo fendere un uomo per mezzo? Non sia alcuno che creda esser uscito mai di mia bocca parole simili a quelle che da te ho intese, contra li cristiani”. Queste e molte altre parole disse Tumanama, e già pensava esser vicino alla morte quando Vasco finse essersi mosso per le sue lacrimose parole, e con benigna faccia parlandogli comandò che fusse lasciato.

Mentre ch'erano a questo ragionamento, gli fece portare Tumanama tanto oro che valeva 1500 castigliani, tutto di catene delle quali s'ornavano le sue femine. Il seguente giorno ne fu portato la valuta di 3000 castigliani dalli cortegiani, per la pena di quello ch'avevan detto contra li cristiani. Ma volendo Vasco sapere donde si cavasse quell'oro, non volse mai Tumanama confessare che si trovasse nel suo paese, ma sempre disse ch'era stato portato alli suoi antecessori dal fiume Comogro, il quale era a mezodí; ma gli uomini di Pocchorrosa dicevano che non voleva dirne la verità, e affermavano che 'l paese suo abondava d'oro, e ch'egli era ricchissimo. All'incontro Tumanama diceva non sapere esser nel suo paese alcuna minera d'oro, ed esser vero che se ne è trovato alcuna volta qualche grano, ma che lui di questo aveva tenuto poco conto, né mai v'aveva atteso, perché non si poteva far tal cosa se non con lunghezza di tempo e con gran fatica, e poco utile.

Come Vasco, fatto cavare in alcune terre di Tumanama e trovato alquanto oro, essendosi ammalato ritornò al palazzo del vecchio Comogro, al quale per la sua morte era successo il figliuolo, e presentatisi l'un l'altro ritornò in Darien, fatto capitano di tutte quelle genti dal re catolico.

Trovandosi le cose in questo modo, a Vasco vennero quelli li quali eran rimasti ammalati a Pocchorrosa, e arrivarono alli 24 di dicembre 1513, e seco portavano alcuni instrumenti da cavare oro. E perché il giorno seguente era la Natività di Nostro Signor Iesú Cristo, lo volse Vasco celebrar senza operar cosa alcuna, ma il giorno di San Stefano andò a un monticello non molto lontano dalla casa di Tumanama, e perché gli parve che 'l terreno tenesse d'oro, fece fare una fossa profonda un palmo e mezzo, e in questa trovò grani d'oro non molto grandi. Per questo si può dire che quello che dalli vicini era stato detto a Vasco era la verità, e che li fatti rispondevano alle parole, ancor che mai potessino far dire a Tumanama che nel paese suo fusse oro. Il che pensavano alcuni farsi da Tumanama, perché di quel poco oro ch'avevan trovato ne teneva poco conto. E altri dicevano che lui stava in questa ostinazione solo perché non arebbe voluto che li nostri, tirati da questo oro, fusser andati ad abitare in quella provincia. Ma questo poco li giovò, perché Vasco con gli altri suoi elessero per abitare la provincia di Tumanama e quella di Pocchorrosa, e pensavan d'edificare novi castelli in ciascuna di queste, sí perché fusser come un ricetto a quelli cristiani ch'andassero a quelle bande per passare al mar del Sur, sí perché pareva loro che quella terra fusse molto atta a produrre qualunque sorte di biada e arbori.

Volendo per allora partir Vasco di quel luogo, volse di nuovo far prova d'un'altra terra, la qual al colore mostrava esser molto atta a generar oro, e cosí, fatta una fossa non molto profonda, in poco tempo referiscono essersi trovato tanto oro quanto era un castigliano, non però in un solo grano, ma in piú. Vasco, allegro per questi segni, dette buona speranza a Tumanama d'avere a tenerlo per amico, pur che lui non desse molestia ad alcuno di quelli che lui suoi amici lasciassi in quelle bande, e gli persuase che attendesse a cavare oro piú che poteva; Tumanama, rimasto in buona amicizia con Vasco, per mostrare quanto di lui si fidava, volontariamente gli dette un suo figliuolo, solo accioché conversando

fra li nostri imparasse la lingua e li costumi nostri, insieme con la religione.

In questo tempo Vasco era gravemente ammalato di febre, per la fatica grande ch'aveva durata, e per la fame e sonno ch'aveva tollerato. Per questo partendo di quel luogo si fece portare su certi legni, che chiamano *amache*, da' suoi schiavi Indiani; gli altri compagni, parte andoron per lor medesimi, parte, per esser mal condizionati, andoron sostenuti dagl'Indiani, li quali tanto eran debili che gli sostenevan sotto le braccia; e arrivato al palazzo del vecchio Comogro, del quale di sopra è fatta assai menzione, lo trovò morto, e che 'l figliuolo era successo in suo luogo, e preso il nome del padre si chiamava Carlo. È il palazzo di questo cacique appiè di monti molto ben coltivati, e ha dalla banda di mezodí una pianura di circa ventisei miglia, molto abbondante e grassa. Questa pianura gli abitatori chiaman *zavana*. Dopo questa sono li monti altissimi quali abbiám detto dividere li duoi mari, cioè il mare del Sur dal mare del Nort. Da questi monti discende il fiume Comogro, il quale, scorrendo per quella pianura e per valli d'altissimi monti, dove riceve molti fiumi e fonti che discendon da quelli, va a sboccare nel mar del Sur cioè di mezodí, ed è lontan dal Darien circa 70 leghe verso ponente.

Come Carlo intese il venir delli nostri, venne loro incontro ballando con molti Indiani, e facendo grandissima allegrezza menogli al palazzo, dove dette loro da mangiare abbondantissimamente, poi gli presentò oro per valuta di duemila castigliani. Ma Vasco gli donò all'incontro molte delle cose sue, e tra l'altro un saio di panno e una camiscia sottile di tela, e alcune scure per poter tagliar arbori e fabricar case, che gli furono molto care. E subito il detto Carlo si volse vestire delli presenti donatigli da Vasco, tenendosi molto superbo, e da piú d'alcun altro cacique vicino.

Stato qui Vasco alcuni giorni, avanti che partisse, chiamato a sé Carlo con molti delli suoi principali, gli disse ch'avendolo conosciuto prudente e grande amico delli cristiani, dalli quali vedeva essere stato onorato e accarezzato, lo pregava che dovesse continuare in questo buon volere, né mai partirsi dall'obediencia del re catolico. E volendo che gl'inimici suoi vicini mai gli potessin nuocere, e che sempre li cristiani fussero in suo aiuto e difendessero le sue case, mogli e figliuoli, l'essortava a raccorre piú oro che gli fusse possibile, per presentar al *tiba*, che cosí chiaman un gran re, volendo intender il re catolico. Detto questo si misse in cammino a dirittura alla casa del cacique Poncha, dove avea promesso a quelli del Darien tornare subito che potesse. E in questo luogo trovò esser arrivati quattro giovani venuti dal Darien per incontrarlo per suo ordine, e per dargli nuova che là eran giunti alcuni navili dalla Spagnuola carichi di vettovaglie. Per la qual cosa lui, presi venti delli compagni li piú sani, a gran giornate se n'andò al Darien. Gli altri lasciò appresso Poncha con ordine di mandargli con duoi navili a levare, subito che fusse arrivato al Darien, come poi fece. E questo fu l'anno 1514 alli 19 di gennaio.

Arrivato Vasco al Darien, con quella prestezza che gli fu possibile scrisse al re catolico, dimostrandogli quanto avea operato in quelle bande. Le lettere al re furon molto grate, il che dall'effetto si conobbe, perché dove Vasco, come s'è detto, era stato giudicato rebelle di sua maestà, subito tornò in grazia e fu fatto capitano di tutte le genti che si trovavan nel Darien, e giustamente, perché cosí meritavan le fatiche e disagi tollerati in una cosí grande e degna impresa, come a suo luogo si dirà.

Come Vasco, inteso che sopra il fiume Dabaiba in certi monti si trovava oro infinito, andò con 300 uomini a quella volta, e assaltati da quattromila Indiani, appiccatosi una gran zuffa prima furono superati gl'Indiani, dipoi, rinforzatosi la pugna, Vasco gravemente ferito fu costretto ritornarsi in Darien.

Essendosi riposato il capitano Vasco alcuni giorni e ristoratosi delle fatiche, molti uomini principali del Darien lo vennero a trovare, dicendogli che avevano inteso d'alcuni Indiani stati molte leghe fra terra, come sopra il fiume Dabaiba, qual mette capo nell'ultimo angulo del golfo d'Uraba con

sette bocche, e per la sua grandezza, come di sopra s'è detto, fu chiamato il Rio Grande overo di S. Giovanni, abitavano in alcuni paludi molti Indiani, quali andavano alli monti vicini dove raccoglievan infinito oro, e quello poi barattavano in diverse cose che faceva lor di bisogno per il vivere e casa sua. E che chi facesse quella impresa troveria molto oro appresso detti Indiani, che tengon del continuo raccolto. Questo partito piacque grandemente a Vasco, perché era desideroso di veder cose nuove.

Per il che, messi insieme 300 uomini con li detti del Darien e montati parte sopra brigantini, si misero a navigare al contrario d'acqua su per il detto fiume, qual dove sbocca nel golfo sopradetto è gradi sei sopra l'equinoziale. E andati per spazio di 40 miglia sempre trovavano d'una banda e dall'altra grandissimi paludi, con canne e giunchi ch'erano molto grossi; e la notte infiniti pipistrelli e zanzare molto grandi che gli mordevano. Vedevan ben di lontano alcuni monti, ma non vi potevan andar, impediti dalle dette paludi; vedevan ancora molti arbori simili a palme, altissimi. Incontroronsi in molte canoe piene d'Indiani tutti armati di frecce e archi, quali come vedevan li nostri, tirate le frecce, si mettevano a fuggire per alcuni canaletti di detti paludi, tanto stretti ch'era impossibile potergli giugnere.

Pur, dappoi fatti circa 60 miglia, trovaron una grande pianura dove questo fiume faceva un lago, nel quale era una isola tutta piena d'arbori di palme altissime, sopra le quali, per esser nate una appresso l'altra, avean fatte le sue abitazioni gl'Indiani, attraversando legni dalli rami d'una all'altra, e poi serrando all'incontro con altri legni e foglie, tale che parevano come palchi coperti; e ciascuno aveva certi legami di stroppe appiccati al tronco, per li quali vi montavano sopra, e tutti questi palchi eran continui e appresso l'uno all'altro per la densità degli arbori, che di lontano pareva cosa strana a vedergli, perciò non si poteva comprender se fussero abitazioni overo bosco folto.

Di sotto questi palchi erano adunati circa quattromila Indiani, tutti armati d'archi e frecce venenate e dardi lunghissimi, quali con un certo legame appiccatovi tiravano ove volevano. Aveva tutta questa moltitudine di case un canale in mezzo che la divideva in due parti, dove erano legate molto delle loro canoe. In questo canal essendo entrato Vasco Nunez con tutti li compagni, furono assaltati d'ogni canto da detti Indiani, e gli furono tirate tante frecce venenate, e dietro e davanti, che non fu possibile di coprirsi tanto con gli scudi che non ne fussero feriti al primo tratto più di 107, quali morirono.

Vasco, essendosi trovato in tante zuffe con Indiani, e in tutte riportatone vittoria, non volse patir questa vergogna, ma smontato sopra una ripa con il resto si misse ad ordine meglio che potette, per esser il sito tutto intricato d'arbori, e con gli schioppi cominciò a salutarli. Gl'Indiani, udito lo strepito e veduto il fuoco, si misero a fuggire, ma vedendo che li nostri volevano montare sopra li palchi, dove erano lor mogli e figliuoli, come arrabbiati fra quella densità d'arbori vennero di nuovo ad assaltargli, non stimando la morte, e tirorono tante frecce e dardi che la maggior parte degli smontati furono feriti; e Vasco medesimo ebbe due ferite, una sopra 'l viso d'una spada di legno, la qual tagliava come se la fusse stata di ferro, l'altra fu d'un dardo che gli passò il braccio diritto. Quelli ch'eran restati ne' brigantini, dagl'Indiani ch'eran dall'altro canto del canale furono similmente per la maggior parte feriti, tanto che finalmente Vasco ferito, con gli altri molto maltrattati, furono costretti tornarsene alle barche a seconda del fiume e andarsene al Darien.

Come Petraria, governor della terra ferma dell'Indie occidentali, dopo scoperte alcune isole, monti, fiumi e porti, entrò nel porto di Santa Marta, dove abitano uomini ferocissimi, e come furono ribattuti da' nostri. Delle gioie trovate per Gonzalo Hermandes, e d'una gran valle molto abitata, e diverse cose che in quella si trovarono.

Ma torniamo a Petraria, governor della terra ferma dell'Indie occidentali, qual partí, come di sopra abbiám detto, con l'armata di 17 navili e 1200 uomini al principio dell'anno 1514, e in otto giorni giunse all'isola delle Canarie che si chiama la Gomera, dove stette 16 giorni per fornirsi di acqua e

legne, e ancora per acconciare il timon della nave capitana, che per fortuna se gli era rotto. Poi, messosi in mare alla volta di ponente, ma un poco verso gherbino, a' 3 di giugno arrivò all'isola delli canibali detta la Domenica, gradi 14 sopra l'equinoziale, dove stette quattro giorni per far legne e acqua, né mai vidde uomo o vestigio d'alcuno che vi fusse stato, ma vi trovò gran copia di granchi marini e di lagarti.

Di qui partitosi, passando avanti l'isola Matitina, Guadaluppo e Galante, entrò in un mare pieno di molte erbe, per il quale abbiamo detto che navigò l'admirante Cristoforo Colombo. Né dal detto, né da questi altri s'è potuto intendere la vera causa donde procedino quelle tante erbe, né si sa se le naschino nel fondo del mare e poi venghino a pelo dell'acqua, come si vede in molti laghi, o vero che naschino negli scogli e isole vicine, le quali sono infinite, e poi per furia di venti spiccate da quelle, vadino notando sopra 'l mare.

Quattro giorni dipoi partiti dall'isola Domenica, andando verso ponente, scopersero monti altissimi sopra la terra ferma, carichi di nevi, dove trovarono grandissima correnzia del mare verso ponente; e pareva che l'acque fossero d'un rapido torrente. Da' detti monti correva il fiume Gaira, gradi 11 sopra l'equinoziale, dove furono rotti li nostri con Rodorico Colmenar, e molti altri fiumi della provincia de' Caramairi, dove sono due bellissimoi porti, uno nominato di Cartagenia, gradi dieci e mezo, l'altro di Santa Marta, gradi undeci sopra l'equinoziale. Ma il porto di Santa Marta è piú vicino a' monti delle nevi, perciocché quasi giace alle radici di detti monti. Il porto di Cartagenia è piú verso ponente, circa 50 e piú leghe.

In questo porto di Santa Marta trovarono gli abitatori essere persone ferocissime e grandi arcieri, sí gli uomini come le femine, i quali veduti i nostri, si fecero loro incontro con tante saette venenate ch'era maraviglia a vedere e la moltitudine e l'animo di quelli ch'avessero ardire, vedendo tanta armata, volerla combattere. Pur, poi da' nostri furono discaricate l'artiglierie, per il fuoco e strepito che sentirono si missero a fuggire, perciocché parve loro che fussero saette che venissero dal cielo, le quali abitando appresso quegli alti monti sentono spesso.

Il governatore misse in terra in detto porto da 900 uomini, qual è di circonferenzia circa tre leghe, profondo, e d'acqua tanto chiara che si vedea nel fondo ogni picciola pietra. In questo porto sboccano due fiumi piccioli e atti solamente a navicarvi con canoe, nelli quali fiumi e porto trovarono gran quantità di pesci, cosí marini come d'acqua dolce, e molte erbe e case di pescatori, nelle quali erano infinite reti fatte a diversi modi di filo di cotone e di radici d'erbe, alcune lunghe e larghe, con pietre appiccate da una banda, altre strette e fatte in forma di sacco, legate ad alcuni legni lunghi, quali ficcano sotto il mare quando pescano. Trovaronvi ancora assai quantità di pesci salati e altri secchi, de' quali ne aveano acconci assai sopra legni con foglie, e pareva che fussero preparati per portar in qualche paese lontano; trovarono ancora cantari, scodelle, taglieri e pignatte fatte di terra cotta benissimo lavorate; ma sopra tutto si maravigliarono d'alcune, che erano come urne grandi di terra cotta, che adoperano a tenervi l'acqua fresca, tutte dipinte di varii colori con animali e fiori.

Gl'Indiani, ancorché fussero stati ributtati, come viddero entrare i nostri nelle loro case, dove erano rimase molte femine e fanciulli, tornorono di nuovo come arrabbiati ad assaltare i nostri con frecce, ma similmente con gli schioppi furono fuggati e rotti. E li nostri gli seguitorono per spacio di una lega.

Donde ritornati, trovarono in alcune altre case molte stuore, ch'erano fatte di canne sottili sfesse e d'alcune erbe e di sparto. Ma prima tutte queste cose erano state tinte di vari colori, cioè giallo, rosso, azurro finissimi, e poi tessute con grandissima arte, perché si vedevano ritratti leoni, tigri, aquile e altre sorti d'animali. Similmente v'erano panni fatti di cotone tessuti con li medesimi animali di diversi colori; e con questi cuoprono li muri delle loro case, sopra le porte delle quali, e sopra quelle delle camere appiccano alcune filze fatte di scorze grandi di lumache marine, le quali, come il vento le muove, fa un certo suono che gli diletta grandemente.

Sopra questa armata del detto capitano Petrarria si trovava un gentiluomo, Gonzalo Hernandez d'Oviedo, persona molto dotta e virtuosa, e al qual il re catolico avea dato il carico di veder il fonder

l'oro di tutte le minere. Costui, dismantato e andato capo di molti uomini fra terra, trovò in alcuni monti alcune rocche di calcidono, diaspro, e un pezzo di zafiro maggiore d'un ovo di oca; trovò ancora pezzi d'ambra gialla; delle quali pietre preziose ne viddero anche in alcune case appiccate alli panni di cotone che tengono, come è detto, sopra li loro pareti. E che gran parte delli boschi di quelli paesi erano d'alberi di verzini. Intese il detto Gonzalo, d'alcuni Indiani presi, come alcuni di quelli popoli Caramairi di Gaira e Saturma, che è una provincia vicina gradi undici sopra l'equinoziale, li quali abitano appresso il mare, erano grandissimi pescatori, e che con li pesci insalati che danno per baratto, aveano da popoli lontani tutte le stuore e cotone e masserizie che fa loro di bisogno per casa sua.

Entrò il detto Gonzalo fra terra in una valle che poteva esser larga due leghe e lunga tre, tutta abitata, ma le case erano separate e lontane una dall'altra, poste tutte alle radici di colline verdissime e piene d'arbori fruttiferi, con fontane che d'ogni canto discendevano. In questa valle trovò infiniti orti e campi lavorati e seminati, quali adacquavano con quelle fontane per canali fatti a mano. In questi orti e campi erano agies, iucca, maiz, batatas e molti altri frutti naturali di quel paese, la descrizione e natura delli quali al presente non si dirà, avendone il detto Gonzalo Oviedo scritto particolarmente e distintamente. Il libro del quale sarà il secondo dell'istoria di queste Indie occidentali, per non esservi pretermesso di dire cosa alcuna che si possa desiderare.

L'aere di questi paesi è tanto benigno e temperato, ch'avendo dormito li nostri molte notti al scoperto, sopra le ripe de' fiumi, mai si sentirono la testa grave. Son fatte le strade tanto diritte e a filo che pareva che fusser state tirate a corda.

Presono molti di questi Indiani, quali menorono a veder le nostre navi, e dapoï vestitogli con nostri panni, e datogli da mangiar e bever del nostro vino, gli lasciavano andar a trovar gli altri, e questo facevano per dimesticargli e far amicizia con loro. Ma il tutto era indarno, perché ogni volta che gl'Indiani vedevano li nostri gli salutavano con frecce venenate; delle quali, e d'archi in alcune case trovarono le camere piene, come per munizione, qual tutte furono abbruciate.

Nelle case fra terra trovarono assai carne di cervi e porchi cignali, e molte sorte d'uccelli ch'allevano in casa, con li quali per molti giorni li nostri ebber buon tempo. Eranvi ancora molte palle grandi di cotone filato, e tinto in diversi colori finissimi, e fasci di penne grandi d'uccelli di diversi colori, con le quali si fanno alcuni pennacchi che portano in capo, sopra alcune meze teste di dette penne, a modo che portano gli uomini nostri d'arme a cavallo. Fannosi ancora con dette penne certi vestimenti corti per ornamento.

Conservano in alcune camere separate dalla casa l'ossa e le cenere delli suoi signori, poste in alcuni vasi di terra cotta dipinti. Altri non gli abbruciano, ma gli seccano, e coperti con tele di cotone, ch'hanno alcune lamette d'oro intorno, gli salvano con gran riverenza. Di queste lamette d'oro e catenelle ne trovarono assai, ma l'oro era di basso caratto, come al fonder si conobbe. Non molto lontano dal lito trovarono alcuni pezzi di marmo bianchissimo e durissimo, che si vedevano che di lontano erano stati portati in quel luogo, e pareva che fussero stati lavorati da maestri scarpellini. Il che fece maravigliar li nostri, non avendo detti Indiani ferro alcuno da poter tagliarli.

In questo luogo, per mezzo d'alcuni Indiani presi, intesero come il fiume del Maragnon, qual abbiam detto esser tanto grande nella bocca, discendeva da quelli monti altissimi carichi di neve; qual poi facendo un gran circuito, passando per diversi paesi, e ricevendo in sé gran moltitudine di fiumi, andava a sboccare in mare.

Avendo li nostri intese le sopradette cose, ed essendo carichi di preda tolta nelle case di detti Indiani, montati in nave alli 15 di giugno si partirono, e presono il cammino verso il porto di Cartagenia e alcune isole li vicine abitate da canibali per ruinargli, avendo così in commessione dal re catolico; ma era tanta la correnzia dell'acqua del mare verso ponente, che tutti li piloti dell'armata si trovarono ingannati, ancor che fusser pratici di quelli mari, perché in una notte furono trasportati 40 leghe più in là di quello si pensavano.

La qual correnzia è tanto grande in alcuni luoghi di questa terra ferma, che l'admirante, qual fu

il primo che la vidde, soleva dire che quando ei navigò appresso la costa di detta terra, dove è Beragua, verso ponente gradi sette sopra l'equinoziale, volendo tornare alla volta di levante, alcune volte buttato lo scandaglio in mare quello non poteva andar al fondo, perché dal corso del mare era tirato a pelo d'acqua, e ancor ch'avesse vento in poppa non potevan però far un miglio il giorno.

Varie opinioni circa la correnzia del mare di continuo appresso li liti dell'Indie occidentali, e donde proceda il flusso e reflusso che 'l mare fa ogni giorno.

Della qual correnzia non mi par fuor di proposito parlare un poco, ancor che fin a ora (per quel che s'è inteso) non se ne sappi la vera causa, come anche non s'è potuto comprender da che proceda il flusso e reflusso che 'l mar fa ogni giorno, piú in una parte che in un'altra, come nel seguente libro si dirà; del qual alcuni assegnano la causa alli moti della luna, altri del sole, chi a' venti che sian sotto il mare, e chi pensa che li particolari siti della terra, dove quella è piana, facci parere detto reflusso maggiore e minore. Né manca chi dica il mar esser come un animal grande qual respiri, e da questo naschino questi flussi e reflussi. Ma di questo correr del mare del continuo appresso li liti di dette Indie occidentali da levante in ponente, che causa ne potremo assegnare? Quelli che dicono che 'l mar Maggiore sempre alla bocca che è appresso Costantinopoli corre fuori, oltre che dicono che venendo l'acqua di sotto tramontana, la qual parte tengono che sia la piú alta della terra, e per questo corrono all'ingió, come a luogo piú basso, vogliono ancora che proceda dalli gran fiumi che in quello metton capo, e per la quantità di rena e terra che conducono in detto mare gli alzino il fondo, e di qui nasca il tanto correr dell'acque per quella bocca. La qual causa come potrem poi salvare, vedendosi che tutti li mari Mediterranei, nelli quali corrono innumerabili fiumi e non hanno altro esito che lo stretto di Ghibilterra, non sboccano per quello, anzi par che 'l mar Oceano vi corra dentro e si vada voltando a man dritta verso la costa di Barberia, e scorra a canto detta costa fino in Alessandria, che è da ponente in levante? Ancor che di questo entrar dell'Oceano per lo stretto di Ghibilterra un savio antico n'adducesse questa ragione, che essendo l'Oceano manco profondo che il mar Mediterraneo, perché in quello non regnano venti che lo cavino come negli altri mari, e massime che quella parte che è vicina all'isola Corsica e Sardigna, nel qual luogo questo medesimo ha opinione che quel sia piú profondo che in alcun'altra parte del mare Mediterraneo, per questo l'Oceano sbocca per detto stretto nel detto mare, per correre a un luogo piú basso.

Quelli che hanno navigato la costa di detta terra ferma dell'Indie, pensano che in quelle parti dove la terra si ristigne, fra il mar del Nort e il mar del Sur, o vogliam dir fra la Città del Nome di Dio e Panama, gradi sette sopra l'equinoziale per spazio di miglia ottanta, siano caverne grandissime, per le quali tutte l'acque d'un mare sbocchino nell'altro, girandosi poi verso levante, e che la causa di questo girare sia il moto del sole che le tiri seco. Altri credono che per queste caverne l'acque corrino al suo principio, il quale sia in mezzo della terra, secondo l'opinione d'un savio antico, dal quale di nuovo dipoi eschino e vadino girando successivamente. Altri dicono che le dette acque corrono a ponente, perché sono strette da innumerabili isole, che di continuo si veggono, non troppo lontane dalla costa, e che poi che sono corse in capo d'un golfo che fa detta costa, l'ultimo angulo del quale è gradi ventitre sopra l'equinoziale, girino intorno, come si vede che fanno l'acque nelle volte d'alcuni fiumi grandi. E che la causa proceda dall'isole dicono toccarsi con mano, perciocché, partendo dalla Spagnuola e ritornando verso le parti nostre di levante, come si sono allontanati molte miglia in mare, non si sente correnzia alcuna. Sono alcuni che pensano che dette acque vadino correndo sempre appresso li liti e coste di detta terra ferma, la qual va verso ponente dove la fa il golfo sopradetto, e poi si voltino verso tramontana, dove ancora non si sa alcuno che abbi trovato dove termini la terra, la qual si pensa che sia appiccata con l'Europa.

Come Sebastian Gabotto viniziano, partitosi d'Inghilterra per scoprir nuove terre, in certo luogo trovò la Tramontana sopra di sé elevata cinquantacinque gradi, e la notte in quel luogo non esser simile alle nostre; e in che modo gli orsi faccino la caccia con certi pesci grandi detti baccalai.

Ma a questa ultima opinione è contraria la navigazione che fece il molto prudente e pratico dell'arte del navigare Sebastian Gabotto viniziano. Costui essendo piccolo fu menato da suo padre in Inghilterra, dappoi la morte del quale trovandosi ricchissimo e di grande animo, deliberò, sí come avea fatto Cristoforo Colombo, voler ancor lui scoprire qualche nuova parte del mondo. E a sue spese armò duoi navili, e del mese di luglio si misse a navigar tra il vento di maestro e tramontana, e tanto andò avanti che col quadrante vedeva che la Tramontana gli era levata gradi 55, dove trovò il mare pieno di pezzi grandissimi di ghiaccio quali andavan in qua e in là, e li navili andavano a gran pericolo se urtavano in quelli. In quel luogo allora non si vedeva la notte simile alle nostre, perché quel spazio che è dal tramontar del sole al levare era chiaro come da noi si vede la state alle 24 ore. E per cagione di detto ghiaccio gli fu forza tornarsene adietro, e torre il camino per la costa, la qual scorre prima per un spazio verso mezodí, poi si drizza verso ponente, e perché in detta parte trovò una moltitudine di pesci grandissimi che andavan insieme appresso li liti, e intese per cenni dagli abitatori che gli chiamano *baccalai*, chiamò questa la terra delli Baccalai. Con li quali abitatori avuto un poco di commercio, gli trovò esser di buono intelletto, e che andavan coperti tutto il corpo di pelli di diversi animali. In questo luogo, e poi nel resto della navigazion che fece dietro a questa costa verso ponente, disse che sempre trovava l'acque correr verso ponente, alla volta del golfo che abbiám detto che fa detta terra ferma.

Né voglio che lasciamo adietro un giuoco, qual referí detto Sebastian Gabotto aver veduto insieme con tutti li compagni con lor gran piacere, che molti orsi che si trovano in quel paese venivan a far la caccia di questi pesci baccalai in questo modo. Appresso li liti sono molti arbori grandi, le foglie de' quali cascano in mare, e li baccalai a schiere le vanno a mangiare. Gli orsi, che non si pascon d'altro che di questi pesci, stanno in agguato sopra li liti, e come veggono appressarsi le schiere di detti pesci, quali sono grandissimi e hanno la forma di tonni, si lanciano in mare abbracciandosi con un di loro, e appiccandogli l'unghie sotto le squamme non gli lascian partire, e si sforzan di tirargli su 'l lito. Ma li baccalai, ch'hanno gran forza, gli girano intorno e tuffano in mare, di maniera che essendo questi duoi animalacci insieme è grandissimo appiacere vedere ora un sotto il mare, ora l'altro di sopra, sbuffando l'acqua in aere. Pur alla fine l'orso tira il baccalao al lito, dove se lo mangia. Per questa causa si pensa che tale moltitudine d'orsi non faccino dispiacere agli uomini del paese.

Del giunger del governor Petraria all'isola detta Forte, e poi al Darien, e l'acchetto fattogli per Vasco Nunez. Del cacique Caretta. Come esso governatore ordinò si facessero tre ridutti per facilitar il cammino del mar del Sur. Delle ruberie di Giovanni Aiera mandato per il governor per passar il mar di mezzodí.

Ma torniamo al governor Petraria, qual dalla correnzia del mare essendo trasportato di là dal porto di Cartagenia, e alcune isole de' canibali, e l'isola di San Bernardo, e tutta la costa di Caramairi, giunse all'isola detta la Forte, gradi 9 sopra l'equinoziale; dove smontato, tutti gli abitanti fuggirono alle selve e abandonarono le case, nelle quali li nostri trovarono tra l'altre cose alcuni canestri fatti di canne marine, tessuti con tanta arte che piú non si potria dire, quali eran pieni di sale bianchissimo, il qual portano quelli popoli in terra ferma, e fanno baratto con altre cose le quali fanno lor di bisogno. Detta isola ha molti luoghi dove il sale da se medesimo si fa, come abbiám detto di sopra. Essendo quivi surte le navi, si viddero non molto lontano sopra certi scogli infiniti uccelli grandi con un gozzo rosso avanti il petto, tanto grande che vi poteva star dentro uno staio di grano. Delli quali un volò sopra la nave

capitana e lasciossi pigliare, qual per esser bellissimo fu portato a torno a mostrare per tutta l'armata, ma dopo alcuni giorni morí.

Da questa isola finalmente arrivaron al golfo d'Uraba, e alla città di Santa Maria Antica del Darien, dove venne loro incontro tre miglia Vasco Nunez con tutto il popolo, e gli ricevette con grandissima allegrezza, e furono alloggiati in tutte le case piú commodamente che fu lor possibile; e la prima sera ebber da cena pan di maiz e iucca, con pesci salati e infinite frutte del paese, ma il giorno seguente, discaricate le farine, biscotto e carni salate, furon partite a casa per casa secondo il numero degli abitanti. Poi si ridussero a consiglio con il nuovo governatore piú di quattrocento degli abitatori del Darien, dove da Vasco Nunez, come capo, fu narrato il successo particolarmente del viaggio fatto nel scoprir il mar del Sur, e le ricchezze grandi ch'avean inteso in quelle isole e parti, e il modo che si doveva tenere per potervi andare commodamente. Le quali cose intese dal governatore, fu laudato grandemente Vasco, dicendo che meritava la grazia del re catolico d'esser tenuto fra li cari suoi capitani, e gli fece grandissime carezze.

In questo tempo il cacique Caretta, signor di Coiba, inteso il giunger del signor governatore, volse andarlo a visitare, e portogli molti presenti, tra li quali fu una veste con le maniche, non troppo lunga, tutta lavorata di penne d'uccelli di varii colori, e due coltre grandi fatte pur di dette penne, le quali d'ogni banda parevan di seta. Il governor gli donò all'incontro una veste di raso e un giuppone con una baretta di velluto, che gli furono molto care. Dimorò Caretta con il governatore tre giorni, sempre sedette alla sua mensa e fu servito con li cibi preparati al modo nostro, delli quali sopra gli altri gli piacquero il nostro pane e il vino; e dicevano non aver mai mangiato la miglior vivanda, né bevuto la miglior cosa. Dapoi il desinare il governor faceva sempre sonar diverse sorti d'instrumenti di musica, e avendo il Caretta quelli uditi con grandissima attenzione, sospirando disse che gli cristiani avevano molti piú doni dal sole che non avevan loro Indiani, imperoché sí come avevan le saette del cielo nelle lor mani, con le quali quando vogliono ammazzano li loro inimici, cosí ancora hanno suoni di tanta suavitá e dolcezza che potevan far tornar vivi li loro amici quando fussero morti.

Il governor, per fargli maggior onore, fece metter ad ordine un squadrone di gente a cavallo, tutti armati d'armi bianche con li cavalli bardati, e fece far loro una mostra avanti quello, della qual cosa restò molto stupefatto, vedendo la bellezza e destrezza di quelli che maneggiavano li cavalli. Fu menato poi sopra le nostre navi, le quali similmente con grande ammirazione vidde; a proposito delle quali detto Caretta disse che si trovava in quella provincia arbori grandissimi, e il legno delli quali è tanto amaro, che facendone navili li vermini, li quali vi sogliono nascere sotto quando stanno gran tempo in mare, per causa della detta amaritudine non vi nasceriano. E di questo n'avevano fatto prova nelle loro canoe, imperoché quelle che erano fatte di detti arbori, mai si trovavano corrose da' vermini. E appresso esservi altri arbori tanto venenati che solamente il fumo di quelli, abbruciandone, ammazzavano l'uomo che lo sentiva. Detto cacique, stato con li nostri tre giorni, ben contento e soddisfatto si partí.

Il governor Petraría, per scoprir piú che fusse possibile di questa terra ferma e far piú facile il cammino verso il mar del Sur, ordinò, con il parere e consiglio di Vasco, che subito fussero fatti tre ridotti, dove li cristiani potessero alloggiarsi sicuramente quando passassero per quel cammino. Il primo fece far nel paese di Comogro. Il secondo nella provincia di Pocchorrosa. Il terzo in quella di Tumanama, e a ciascun d'essi pose sufficiente guardia. Mandò diversi capitani, altri ad una parte e altri ad un'altra, e prima mandò un Giovanni Aiora, gentiluomo di Cordova, molto onorato, con molti uomini sopra due caravelle, verso la costa del mare dove confina il paese di Comogro, per passare da quel luogo al mar di Mezzodí. Costui, smontato in terra, andato a trovar il cacique Carlo, che abbiám detto di sopra che fu battezzato da' nostri, cominciò a togli per forza tutto l'oro e robe di casa che poteva trovare, né sazio di questo si misse a spogliare tutte le femine e uomini di quelli panni di cotone con li quali si coprivano le parti vergognose; e de li partitosi, andato a diversi paesi di piú caciqui, tutti gli saccheggiava senza rispetto alcuno, di sorte che ovunque si sentiva la venuta di costui tutti

fuggivano. Poi ch'ebbe fatte ruberie, dubitando d'essere punito dal governatore, se ne venne con alcuni suoi fidati verso il mare, dove sapeva trovarsi una caravella, e sopra quella ascosamente montato, con l'oro e robbe se ne fuggí, né di lui mai s'è saputo nuova alcuna.

Come Gasparo Morales, mandato dal governatore, pervenne all'isola delle perle, e superato dopo lunga battaglia il cacique di detta isola fece dipoi grande amicizia con lui, e donogli un canestro di perle, e battezzossi con tutta la sua famiglia, e fattosi tributario di pagar ogni anno al re catolico libre cento di perle. E come elle nascono.

Mandò similmente il detto governatore un Gasparo Morales a passar li monti verso il mar del Sur, e dettegli l'impresa di passar l'isola ch'è nel golfo di San Michele del detto mare, la quale si vedeva da' liti, e dicevan sopra quella nascer perle molto grosse, come da Vasco Nunez aveva inteso; e mandò con lui cento uomini, fra i quali erano alcuni di quelli che furono con il detto Vasco la prima volta che discoperse il detto mare. Costoro, passati li monti e giunti a' caciqui Tumacco e Chiappe, gli presentorono di varii doni, e dissero esser venuti per andare a subiugare il re dell'isola delle perle, che cosí allora la chiamarono, ancorché d'altri sia stata chiamata l'isola dell'oro. Questi caciqui accettorno il detto Gasparo molto volentieri con tutta la sua compagnia, e fatta provvisione di lor vettovaglie, e delle barche che chiamano culche, passarono sopra l'isola. Ma per mancamento ch'avevano di culche, non vi poterono passare se non sessanta de' nostri.

Il cacique di questa isola, avendo inteso che i cristiani erano venuti nel paese di Tumacco e Chiappe, come vidde venir le culche per mare verso l'isola, se gli fece incontro con gran moltitudine d'Indiani armati di lance e spade di legno, i quali gridavano “*guazzavara guazzavara*”, che vuol dire alla guerra d'inimici. Con tanta ferocità e ardire assaltorono i nostri da diverse bande, che essendo tre volte stati ributtati sempre tornavano con maggior ardore ad assaltargli. Finalmente, essendone stati morti molti dagli schioppi, se ne fuggirono. Ma dopo questa rotta il cacique attendeva a mettere insieme piú gente che poteva, benché fu persuaso dalli vicini, che lo confortavano che non volesse piú combattere con li nostri, ponendogli avanti agli occhi con lo esempio loro la ruina del suo stato se perseverasse, e mostrandogli l'amicizia delli cristiani avergli ad esser molto utile e gloriosa. E gli dicevano quel che a Poncha, a Pocchorrosa, a Chiappe e Tumacco fusse intervenuto, per aver voluto combattere con essi.

Finalmente costui, posate l'armi, venne incontro a' cristiani e menogli al suo palazzo, il quale era maravigliosamente edificato, e subito che furono entrati dentro presentò al governatore un canestro molto ben lavorato pieno di perle, la somma delle quali fu circa 110 libre, ad oncie otto per libra; e avendo avuto in cambio alcune filze di paternostri di vetro, specchi e sonagli, n'ebbe gran piacere, e ancora qualche scure, le quali stiman piú che i monti dell'oro. E perché vedeano che' nostri lo stimavan molto, se ne rideano, e pareo loro gran cosa che per un poco d'oro dessero una cosa sí grande e tanto utile, essendo le scure all'uso dell'uomo tanto necessarie.

Allegro adunque per la conversazion de' nostri, prese per mano i primi d'essi e gli menò alla piú alta parte del palazzo, dove era una torre dalla quale si potea veder tutto quel mare, e voltando gli occhi intorno disse: “Ecco qui questo gran mare”. E dipoi mostrava la terra distendersi in infinito, e oltre a questo mostrò molte isole propinque e disse: “Queste tutte son sottoposte al nostro imperio, tutte felici e ricche, se voi chiamate quelle terre ricche le quali son piene d'oro e di perle. D'oro noi ne abbiam poco, ma di perle son pieni tutti questi mari vicini a queste isole. Di queste qualunque vorrete sarà vostra, purché perseveriate in quell'amicizia che fra noi s'è cominciata. Io molto piú mi contenterò della utilità che avrò della vostra buona grazia, che delle perle. Per questo tenete per certo ch'io mai sarò per separarmi da voi”. Queste e molt'altre parole furon dette fra loro, e volendosi i nostri partir di quel luogo vennero a questo patto, che questo cacique ciascuno anno mandasse un dono al re catolico di

libre 100 di perle. Lui accettò la condizione e poco la stimò, perché gli parve piccola cosa, né per questo si pensò esser fatto tributario.

È appresso questo signore, il paese del quale è sei gradi lontano dall'equinoziale, tanta copia di cervi e conigli che potevan li nostri di casa al lor piacere ammazzarne quanti volevano. Il pan di maiz e di radici e vino, con altri frutti del paese, è in questo luogo simile a quel di Comogro. Battezzossi costui con tutta la sua famiglia, e volle esser chiamato per il nome del governatore Pietro Aria, e perché amichevolmente s'abboccorono insieme si spartirono nel medesimo modo, cioè avendo fatto insieme grandissima amicizia, e volse il cacique mandar molte delle sue culche in compagnia e aiuto delli nostri, acciòché più commodamente potesser tornare in terra ferma, e lui in persona gli accompagnò infino al lito. Delle perle la quinta parte fu assegnata dipoi alli tesoreri del re, il restante fu diviso fra li compagni egualmente.

Fra queste perle che portò Gasparo Morales dalla detta isola, ne fu una grande come una noce mezzana, la quale fu messa all'incanto nel Darien, dopo molte contese di chi la dovesse essere, e fu comperata 1200 castigliani dal signor governatore per sua moglie signora Isabella Boadiglia, la qual, come è detto di sopra, era andata seco. Questi che ritornarono da detta isola non sanno referire altro del modo come nascono dette perle, se non che le ostriche che hanno perle grandi stanno in fondi grandissimi, e le altre minori più vicine al lito. E assomiglian dette ostriche alle galline che abbin ova assai in corpo, che le mature mandano fuori e l'altre si ritengono fin che creschino. Il simile dicono delle dette ostriche, che quando le aprono trovan le perle grosse giacer loro vicine alla bocca, come che essendo mature volessero venir fuori, le picciole stanno nel fondo, nutrendosi per poter ancor loro con il tempo uscirsene. Il che veramente pensano che le ostriche facciano, e che le perle uscite nel profondo del mare, essendo tenere, sien mangiati dalli pesci.

Come Gonzalo Badaghiozzo e Ludovico Mercado capitani, andando al mar del Sur, saccheggiati i paesi di molti caciqui e raccolto grandissima quantità d'oro, pervenuto a un paese dove il cacique Parizza s'era posto in agguato con cinquemila Indiani, furono rotti con grande occisione, onde lasciato l'oro furono astretti ritornarsene al Darien.

Ma avendo detto a bastanza di Gasparo Morales, non lasceremo di dire del viaggio che fece lo sfortunato capitano Gonzalo Badaghiozzo, qual del 1515, al principio di marzo, con ottanta uomini fu mandato dal medesimo Petraria verso ponente, alla parte nominata Grazia di Dio, come s'è detto per adietro, la quale è gradi 14 sopra l'equinoziale.

Costui, giunto che fu al detto luogo, mai poté far tanto che alcuno delli caciqui vicini, quali tutti eran fuggiti, lo venisser a trovare; ancorché per questo effetto usasse l'opera di molti Indiani, che mandar loro diversi presenti. E mentre che stava sopra queste pratiche giunse un altro capitano detto Ludovico Marcado con 50 compagni. Costoro, fatto consiglio di quel che fusse da fare, deliberarono di passar li monti e andare al mare del Sur, e preso il cammino, come furono alle sommità de' monti, trovarono il paese d'un cacique detto Iuanna, appresso il quale intesero esser molto oro, e che in tutti li fiumi vicini, quali vanno a sboccare nel detto mare, si trovava oro nella rena. Ma il cacique, come sentì il venir di costoro, subito se ne fuggì e portò seco tutto l'oro, per il che li nostri gli saccheggiarono tutto il villaggio.

In questo luogo viddero alcuni schiavi del detto cacique, quali avevano segnato il viso di color nero e rosso; e intesero che con stili fatti d'ossi facevan loro alcuni buchi nel viso, e messavi dentro certa polvere d'erba, venivan loro detti segni quali più non si potevan levar via. Li detti capitani menarono via detti schiavi carichi della preda fatta. E allontanatisi da quel luogo dieci miglia, trovarono un cacique vecchio che gli aspettava, e fece loro buona ciera. Ma non trovarono oro, perché non molti mesi avanti, per la guerra fattagli da un cacique vicino, era stato saccheggiato. In tutto questo

paese intesero che si trovava oro, e viddero la terra molto grassa e piena d'arbori carichi di frutti e fiori. Ma partiti del detto luogo camminorono alcune giornate per paese deserto e non lavorato.

E un giorno viddero al traverso venire duoi Indiani carichi, quali presi trovarono che ciascuno avea un sacco pieno di pane di maiz, e dimandati donde venivano, dissero che erano pescatori d'un cacique detto Totonoga, qual abitava sopra il mare, e che lui gli avea mandati con detti sacchi pieni di pesce ad un altro cacique che abita fra terra, detto Periquete, con il qual avean barattato li pesci con pane. Con la guida di detti Indiani li nostri arrivorono al cacique Totonoga, il paese del quale è alla parte di ponente del golfo detto di San Michele, dove arrivati il detto cacique venne loro incontro, menato da alcuni schiavi Indiani perciocché gli era cieco. Entrati li nostri in casa, essendo stato presentato loro da mangiare, cominciorono a dimandar oro, minacciando d'ammazzarlo se non ne dava assai. Per questo il cacique gli dette oro in diverse cose per valuta di seimila castigliani, e tra questi un grano così come l'avean trovato nelli fiumi, di valuta di duoi castigliani.

Partiti di qui, seguendo il lito, arrivorono ad un cacique detto Taracura, al qual tolsero oro per valuta d'ottomila castigliani; ma volendo andar a far il simile ad un suo fratello detto Panome, non potetter farlo, perché costui se ne fuggì e portò seco l'oro. Di questo luogo avendo saccheggiato il tutto, si partirono, e giunti dopo dodici miglia ad un altro cacique detto Cheru, il quale, avendo inteso la furia che li cristiani facevano per avere oro, per paura ne dette loro quanto n'avea, che fu di valuta di quattromila castigliani. Questo Cheru avea certi luoghi appresso il mare dove gli Indiani facevan sale bianchissimo e lo portavan a barattare in diversi paesi.

Andando così li nostri saccheggiando senza alcun rispetto tutti li paesi, e trovandosi aver raccolto oro in tanta quantità che per portarlo, e per le vettovaglie, menavan seco da quattrocento Indiani schiavi, s'abbaterono finalmente nel paese d'un cacique detto Pariza, quale intesa l'insolenza de' nostri si messe in agguato con forse cinquemila Indiani arcieri a canto una strada posta fra duoi colli, tutti vestiti di selve e arbori spessissimi. Li nostri, giunti alla strada, non dubitando di cosa alcuna entrarono dentro, e andati circa un miglio subito furono assaltati da ogni canto da tanta moltitudine di frecce e dardi che non poterono né mettersi in ordinanza né coprirsi con gli scudi, e settanta di loro furono subito morti. Gli altri, strettisi insieme, se ne tornerono adietro, lasciando tutto l'oro e schiavi che avean guadagnato, e sconsolati e dolenti, sopportando grandissimi disagi nel cammino, giunsero al luogo detto la Grazia di Dio, dove avean li navili. E sopra quelli montati, mezzi morti di fame se n'andorono al Darien, dove, narrato ciò che gli era intervenuto, il governatore deliberò di andar lui medesimo a trovar questo cacique Pariza e far la vendetta delli nostri, ma essendosi ammalato differì l'andata sua ad un altro tempo.

Come Giovanni Soliseo capitano, per ordine del re catolico, passato il capo di S. Agostino, navigando a canto la costa di terra ferma tanto che 'l polo antartico se gli levava gradi trenta, vedute assai case d'Indiani, smontato nel lito con alquanti uomini, furono circondati e morti, arrostiti e mangiati da' canibali; e il simile intravenne a Giovanni Ponzio mandato dal re catolico.

Non mi par di restar di narrar quel che scrisse al re catolico un Corales dottor di legge, qual era ufficiale di sua maestà nel Darien, che essendogli stato menato un Indiano, qual diceva esser fuggito dal suo patron di paesi molto lontani verso ponente, un giorno che 'l detto Corales leggeva una lettera, questo Indiano con grande ammirazione corse a vederla, e per via d'interpreti disse che suo patron e tutti li popoli di quelli luoghi leggevan ancor loro lettere, e avean libri come noi, ma fatti di foglie d'arbori cucite insieme, e che tutte le loro città eran serrate con muraglie di pietre grossissime, e andavan vestiti tutto il corpo; costui non seppe dire altro.

In questo medesimo anno del 1515 il re catolico mandò con tre navili un capitano detto Giovanni Solisio, con ordine che passato il capo di Santo Agostino, qual è di là dall'equinoziale gradi sette,

scoprisse quella costa verso mezzodí, la qual va scorrendo anche verso ponente ed entra nelle parti di sua maestà.

Costui, passato detto capo, andò navigando tanto a canto la costa di terra ferma, che 'l polo antartico se gli levava gradi trenta, vedendo ora monti ora fiumi grandissimi. Un giorno, vedute appresso il lito assai case d'Indiani, li quali con tutte le femine e loro figliuoli correvan al lito a veder passar le navi de' nostri e con cenni mostravan di voler far loro presenti mettendo alcune cose sopra il lito; detto capitano deliberò di voler aver cognizione di costoro, e fatta buttar in acqua la barca della nave, con tanti uomini quanti vi poteron stare smontò sul lito. Gl'Indiani, che non desideravan altro se non che li nostri smontassero, vedendogli cosí bianchi, per poterseglí mangiare, avevan messo una gran moltitudine d'Indiani arcieri in agguato dietro ad una collina, e come li nostri s'allontanorono un poco dal lito, costoro gli circondorono con tanta furia di frecce e dardi che in un momento gli fecero tutti morire, né valse che quelli delle navi scaricassero l'artiglierie, perché, toltigli in spalla, se gli portorono sopra un colle, non tanto lontano che quelli delle navi non vedessero ciò che facevano. Questi Indiani, avendo levato via alli morti tutte le teste, braccia e piedi, metteván li corpi in alcuni legni lunghissimi e arrostitavangli, e tanto era il desiderio che avean di mangiarseglí, che mezzi crudi e insanguinati gli levavan dal fuoco e tra loro se gli mangiavano.

Questo spettacolo orrendo e spaventoso avendo veduto li nostri dalle navi, con maggior prestezza che poterono voltorono adietro le prue; e giunti al capo di Santo Agostino, avendo veduti non molto lontano dal lito molti boschi di verzini, smontati e caricate le navi se ne tornorono di molta mala voglia in Spagna.

La medesima disavventura accadde ad un altro capitano detto Giovanni Ponzio, qual similmente nel detto anno fu mandato dal re catolico con alcune caravelle alla distruzione de' canibali. Costui, trovandosi in corte di sua maestà, e udendo tutto il giorno nuove di quelli che venivan dall'Indie, e come li canibali che abitano l'isole facevan gran danni a qualunque vi s'appressava, faceva gran bravarie, dicendo che se lui avesse carico e modo di far questa impresa in pochi giorni gli distruggerebbe. Per il che il re catolico gli armò due caravelle, con le quali messosi in cammino arrivò ad una di dette isole che si chiama Guadaluppa. Come li canibali lo viddero venire si misero in agguato, e non si mostrorono mai fin che questo capitano insieme con alcuni compagni smontati in terra appresso un fiume, per farsi d'alcune femine che avevan seco lavare li loro panni. Come li canibali gli viddero allontanati dal lito gli furono subito intorno, e prima ammazzate le femine con molti delli compagni, fecero che 'l capitano, ferito ancor lui d'una freccia, con duoi di loro soli fuggisse alli navili, dalli quali viddero che li canibali arrostitorono tutte le femine e compagni morti e quelli si mangiorono. Questo capitano con la sua caravella non si sa dove capitasse, perché dappoi non se n'ebbe novella alcuna. L'altra caravella si tornò in Spagna.

Come, nata inimicizia tra il governatore e Vasco Nunez, si partí con trecento uomini per andar ad abitar presso al mar del Sur, e fatto con gran prestezza quattro caravelle, il detto governatore, mandatolo a chiamare, lo fece miserabilmente morire.

Dappoi non molti mesi che 'l governor Petraría avea mandato diversi capitani con gente a scoprir nuovi paesi, come s'è detto, giunsero lettere al Darien del re catolico, per le quali s'intese la satisfazion grande che sua maestà avea ricevuto delle operazioni fatte per Vasco Nunez, nel discoprir del mar di Mezzodí; vennero ancor patente come l'avea creato capitano delle genti della città di Santa Maria Antica del Darien. Le quali lettere furono lette avanti tutto il popolo, perché erano piene di laudi di Vasco. Il qual, vedendosi aver recuperata la grazia del re e che ancor lui era capitano di sua maestà in quelle parti, trovandosi assai oro e molti partigiani di quelli della detta città, cominciò a non far piú quella tanta stima del governor Petraría che per adietro avea fatta.

Similmente, il governatore, conoscendo il mal animo di costui, dimostrava di non volerlo tollerare. E dubitando li principali del Darien che dall'inimicizia di questi duoi non nascesse qualche tumulto, persuasero ad un frate di San Francesco, gran predicatore, che si trovava in quel luogo, che si mettesse di mezzo per accordargli; il qual parlò molte volte con l'uno e con l'altro, proposti diversi partiti, e tra gli altri offerse a Vasco Nunez di fargli dar per moglie una figliuola del governatore. Ma l'alterezza dell'animo ch'era in ciascun di loro non gli lasciò accordare. Per la qual cosa Vasco Nunez, volendo schivar ogni scandalo che potesse advenire, deliberò partirse e andar ad abitar sopra il mar del Sur. E messo insieme tutto l'oro e robbe sue menò seco 300 delli suoi fidati del Darien; quali molto volentieri lo seguirono, sí per non star sotto il governatore, sí ancor perché speravan farsi ricchissimi. E con molti schiavi indiani, che gli portarono dietro tutte le lor robbe e vettovaglie, in pochi giorni giunse al paese del cacique Chiappe e Tumacco, dove fu ricevuto con tanta allegrezza che piú non si potria dire.

Vasco, ancor che con speranza di far una città appresso li liti del detto mare, in qualche bel e comodo sito, avesse condotti li sopradetti 300 suoi fidati, volse pur fabricar quattro caravelle e con quelle andar scorrendo per detto mare, tanto che arrivasse all'isole dove nascon le spezierie, giudicando di far con questo suo viaggio grandissimo beneficio al re catolico. E fece far dette caravelle con l'aiuto delli detti caciqui, quali gli mostrorono boschi d'arbori grossissimi e pece assai di pini e altri simili arbori, e fu tanta la solitudine delli maestri che menò seco Vasco, aiutati in molte cose dagl'Indiani di Chiappe e Tumacco, che in poco tempo furon fabricate le quattro caravelle, tutte confitte con chiodi di legno che non eran manco forti che se fussero stati di ferro. Mentre che le dette caravelle si fabricavano, Vasco fece condur dal Darien molte tele di cotone per far vele, e per le sartie presero l'erba del sparto e alcune radici d'erbe molto flessibili, le quali gli Indiani usano a questo ufficio.

Dapoi alcuni giorni che dette caravelle furon fornite, avendo presentito Vasco che molti delli suoi compagni andavan mormorando che non volevan esser condotti sempre alla ventura, senza saper dove andassero, e che volevan una volta riposare, e godere quel che avevan guadagnato senza travagliar di continuo, per quietargli e fargli piú pronti a seguirlo ovunque andasse gli chiamò tutti insieme, alli quali parlò in questo modo: “Carissimi compagni, con la fortezza e pazienza delli quali io ho espedito cosí gloriosa impresa, come è stato lo scoprir di questo mare, voi vedete la grande insolenzia e mali modi del governatore, qual, non contentandosi delli titoli e autorità che gli ha dato la maestà del re sopra la terra ferma dell'Indie, vorria ancora che io, il quale per le fatiche mie sono stato fatto da sua maestà capitano delle genti del Darien, gli fusse servitore, e comandarmi come a uno schiavo indiano. Il che veramente, ancor che mi fusse parso grave, pur pazientemente l'averei sopportato, quando in questo nostro obedire fusse stato il beneficio del re. Ma l'animo altiero e avaro di costui non era per questo per acquietarsi, perciocché avendo inteso il tanto oro che da noi con tanti sudori e fatiche era stato guadagnato, voleva, trovata questa occasione d'inobedienza, spogliarci di quello insieme con la vita; e per questo siamo stati astretti, volendo viver sicuri, di partirci dal Darien e venir a questo alto mare, dove ancora, se non eleggiamo qualche luogo lontano e sicuro dove non possa facilmente trovarci, sappiate certo che non staremo sicuri dall'avidità di costui. E però, avendone il nostro Signor Dio preparato il modo con il quale possiam uscir di questo sospetto, che sono queste quattro caravelle, messe ad ordine con tutte le vettovaglie da questi caciqui nostri amici, montiamoci sopra allegramente, e seguitiamo il camino dove la maestà divina ne guiderà. Voi vedete la grandezza di questo mare e avete inteso l'infinite ricchezze d'oro e perle che si trovano appresso gli uomini che ci abitano intorno; a noi sta eleger quella provincia che sia d'aere temperato, e di sito atto a produrre ciò che fa di bisogno al viver nostro, e in quella fabricare una città dove possiamo allegramente, quel tempo che ci resta di vita, godere le ricchezze che abbiám guadagnate. E non dubitate che sí come fin ad ora Iddio in ogni impresa non c'è mancato, ma sempre ci è stato favorevole, cosí per l'avvenire non facci il medesimo. E però con lieto animo seguitatemi, perché vi guiderò in luogo dove il nostro Signor Iesú Cristo prima, e poi la maestà del re sarà servita”. Finito che ebbe Vasco, tutti li compagni ad una

voce dissero che ovunque andasse mai erano per abbandonarlo.

Queste parole subito furono scritte al governatore per alcuni suoi servitori, quali ascosamente avea fatto andar fra quelle genti del Darien. Quale appresso, avendo inteso il fabricar delle quattro caravelle, dubitando dell'animo grande di Vasco, e che con questa fizione d'andar a trovarsi un luogo per fabricarvi una città, non discoprisse qualche paese ricchissimo, e crescesse in maggior reputazione appresso il re, togliendoli la gloria che lui desiderava avere per trovar nuovi paesi, avuta questa occasione ordinò che per gli ufficiali regii fusse formato un processo contra il detto; e mandò quattro de' suoi primi capitani a trovar Vasco, e fargli intendere che lui insieme con quattro de' principali compagni, lasciate le caravelle, sotto pena della disgrazia del re, se ne venissero al Darien, perché avea trovato che s'erano ribellati da sua maestà.

Vasco, intesa questa cosa, stimando l'onor suo sopra il tutto né volendo quello con la inobedienza macchiare, sapendo ch'era innocente, senza troppo pensare con parte de' compagni se ne andò al Darien, dove non fu prima giunto che per ordine del governatore gli fu posta una catena grossa al collo e menato prigioniero. Il simil fu fatto a quattro de' detti suoi compagni. E gridando Vasco per che causa gli era fatta questa villania, gli fu risposto perché s'era voluto ribellare dal re, avendo parlato a' compagni come avea fatto. E negando Vasco d'averli dette quelle parole, se non a fine ch'andassero più volentieri seco a discoprir nuovi paesi per beneficio di sua maestà, mai glielo volsero credere, anzi fu giudicato che gli fosse tagliata la testa in prigioniero. Dove il giorno dipoi, essendo giunti gli esecutori, Vasco dimandò di grazia che avanti che l'morisse fussero chiamati sei de' principali ufficiali regii, alli quali disse l'animo e desiderio suo grande ch'avea avuto sempre di far servizio al re catolico, e che questo l'avea condotto a tanto miserabil fine, il qual non si dovea già da lui sperare dopo tante fatiche e disagi patiti. E che di due cose si doleva, l'una che senza causa e innocentemente fusse fatto morire, l'altra che la maestà del re con sua morte fusse privata di tanto servizio, che sperava fargli. Ma che la morte lui sopportaria costantemente, sí come con deliberato animo, in molti pericoli dove molte volte l'aveva veduta manifesta, non l'aveva voluta temere. Ma che pregava Iddio che concedesse a sua maestà nell'avenir un servitore in queste parti di così grande animo e affezione al beneficio di quella, come lui era stato.

Queste parole furono di poco momento appresso i detti ufficiali, quali volsero essequire la sentenza del governatore senza altro indugio. Perché, levatogli la catena dal collo e fattolo inginocchiare, gli fu tagliato la testa; poi fu messo il corpo sopra la piazza del Darien, per spettacolo di tutto il popolo, dove non passò alcuno, sí degli abitatori della città come delli venuti nuovamente con il governatore, che potesse ritenere le lagrime, pensando che un uomo di tanta grandezza d'animo, accompagnato da infinita liberalità, dopo tante fatiche e stenti patiti avesse fatto sí miserabil fine.

E veramente chi legge l'istorie antiche e moderne, dove si narra la vita di eccellenti e virtuosi capitani, debbe molto maravigliarsi che pochi si sono trovati che, dappoi che la fortuna ha lor concesso espedire qualche famosa e degna impresa, quella non faccia lor patir qualche crudel e miserabil morte.

Il governor Petraría, dopo la morte di Vasco, lasciata la moglie nella città del Darien, passò li monti, e arrivato al mar del Sur montò sopra le caravelle fatte per Vasco, dove essendo navigato alcuni giorni gli sopravvenne tanta fortuna di mare che, rotte l'antenne e squarciate le vele, scorse per due giorni e notte per perso; e finalmente dette sopra un lito dove era un villaggio d'Indiani chiamato Panama, dove essendo smontato e veduto il sito atto e bello a fabricarvi, perché intese ch'era il più vicino luogo nello stretto di questa terra ferma del mar del Sur a quel del Nort, fabricò una città, la quale dappoi è venuta una delle famose città dell'Indie.

Minuta descrizione dell'isola Spagnuola, e de' primi abitatori suoi, e in quante provincie sia divisa; de' fiumi, laghi, spelonche, e di certi uomini salvatichi nell'ultima parte di quella abitanti.

Sí come debbono i buoni marinari, i quali non vogliono riportar biasimo della loro navigazione, poi che sono stati in diverse parti del mondo e hanno veduti diversi paesi e conosciute diverse nazioni, voltar la prua de' loro navili e tornarsene al porto donde prima partirono, cosí mi pare dover fare nel fine di questo primo libro della mia istoria, e però avendo io cominciato dall'isola Spagnuola, e scorsa tutta la costa di terra ferma dell'Indie occidentali, tornerò alla medesima isola, la quale è stata causa di questa mia narrazione, e ancorché io l'abbia in qualche parte descritta secondo ch'è accaduto, pur, accioché se n'abbia miglior notizia, fattane la figura, la descriveremo particolarmente con quella diligenza che a noi sarà possibile.

L'isola Spagnuola adunche è posta fra la linea dell'equinoziale e il tropico del Cancro, e distendesi per lunghezza da levante a ponente circa 500 miglia, e da mezodí a tramontana in alcune parti è larga miglia 300; la parte di mezodí, dove è la città principal detta San Domenico, è gradi 18 sopra l'equinoziale, la parte verso tramontana gradi 20 e mezo. Chi fussero li primi che l'abitassero si narra in questo modo, che trovandosi nell'isola detta Matitina, non molto lontana, due fazioni, vennero alle mani fra loro e fu forza alla parte piú debole fuggirsene con le mogli e figliuoli, e cosí con canoe, che abbiám detto esser lor barche, se n'andorono alla ventura per mare; pur veduti li liti della detta isola, smontorono in quella parte, la qual chiamano Cahonao, dove corre un fiume grosso detto Bahaboni, qual ha nella sua foce una isoletta sopra la quale è fama che li primi abitatori fabricassero la prima casa, la qual chiamano fino a oggi Camoteia, e l'hanno in tanta reverenzia che piú non si potria dire, percióché vanno di tutta l'isola sí gli uomini come le donne a visitarla per devozione.

Giunti sopra l'isola e vedendola grandissima, né sapendo dove la terminasse, pensavano che quella fusse tutto il mondo, né che il sole scaldasse altra terra oltra quella e l'isole vicine, e però la chiamarono Quizqueia, perché *quizquei* vuol dir in lor lingua il tutto. E intrativi poi fra terra, come viddero alcuni altissimi monti con rupe aspere la chiamorono anche Haiti, perché *haiti* vuol dir aspro; gli posero ancor il terzo nome Cipanga per cagion di certi monti, simili ad alcuni monti che nell'isola Matitina chiamano Cipangi; ma li nostri la chiamorono Spagnuola.

Questa isola ha li giorni tutto l'anno quasi eguali, e quando il sole è nel tropico di Cancro non si altera il giorno a pena un'ora. È molto temperata d'aere, percióché non vi è caldo né freddo eccessivo, ancora che in alcune parti dove sono li monti altissimi sia freddo; ma questo accade per causa de' detti monti. Si veggono di continuo in tutte le parti verdissimi gli arbori carichi di fiori e di frutti, né mai cascono le foglie se non nascendo le nuove. Tutte l'erbe d'orto da mangiare, e tutti gli arbori fruttiferi che vi sono stati condotti di Spagna, vengono in quella perfezione che nel seguente libro si dirà, e il medesimo dico degli altri animali, come buoi, cavalli, ecc. Il formento, avendone seminato in molti luoghi, trovano che risponde meglio a seminarlo sopra colline e monti, dove sia alcune volte freddo e la terra non cosí grassa, perché seminandolo al piano è tanta la grassezza del terreno che divien piú lungo con la paglia che appresso di noi la canna del sorgo; e non fa tanti grani nella spiga, ma ne' monti la spiga è grossa come è il braccio dell'uomo, tutta piena di grani che numerati passano duoimila. Ma è opinione, appresso quelli che sono andati di Spagna in questa isola e altre vicine, che mangiando pan di formento o pan di iucca, smaltiscono piú facilmente il pan di iucca, ancorché non sia cosí suave al gusto.

Ma venendo alla particolar descrizione delle parti dell'isola, ancorché di sopra abbiám detto che l'è divisa in quattro parti da quattro gran fiumi, che descendono da altissimi monti, cioè da levante dal fiume Iunna, da ponente Altibunico, da mezzodí Nabia e da tramontana Iacche. Pur sono venuti dappoi molti capitani e persone d'intelletto che si sono voluti informar piú particolarmente dagli abitatori di quella, e la dividono in cinque provincie principali. E cominciando dalla parte verso levante, dicono quella chiamarsi Caizcimu, che in lingua dell'isola Spagnuola vuol dire fronte, over principio; qual provincia confina al mezzodí co 'l fiume Ozama che passa per le città di San Domenico, e da tramontana con li monti altissimi detti Haiti per la sua asperità. La seconda è detta Huhabo, qual è tra li monti e un fiume detto Iaciga. La terza, Caiabo, abbraccia tutto lo spazio ch'è tra Cubaho e il fiume

Iacche, e va fino alli monti Cibauí, dove è tanta grande copia d'oro, nelli quali nasce il fiume Neyba, che va a sboccare nel mar verso mezzodí. La quarta, detta Bainoa, comincia da' confini di Caiabo e si slunga verso tramontana, dove è il fiume detto Bagaboni, dove abbiám detto che fu fabricata la prima casa. Tutto il resto verso ponente occupa la provincia detta Guaccaiarima, perché nella lor lingua *caiarima* vuol dir le natiche, e gl'Indiani tengono questa ultima parte dell'isola per la piú stretta, *gua* è l'articolo che in quella lingua appiccano a tutti li nomi propri, come è Guarionesio, Guaccanarillo. Ma lasciando li nomi a parte, diciamo di qualche luogo particolare, degno d'essere inteso.

Nella provincia Caizimu è un altissimo monte mezzo miglio lontano dal mare, qual ha una spelonca grandissima, l'entrata della quale s'assomiglia ad una porta d'un grandissimo palazzo. In questa spelonca si sentono cadere fiumi, con tanto romore e strepito che si sente di lontano cinque miglia, e chi va a dimorarvi appresso alquanto spazio diventa sordo. Questi fiumi fanno un grandissimo lago, dentro al qual sono alcuni bollori e rivolgimenti d'acque di continuo, e sí grandi che chi v'entrasse dentro sarebbe subito inghiottito. Percioché si pensa che dette acque, dappoi cadute in quel luogo, siano inghiottite da altre caverne della terra. Nella parte di sopra di questa spelonca, secondo che per l'entrata si può vedere, è molto alta, e si veggono di continuo nebbie che nascono della umidità de' bollori di quelle acque. Sopra la sommità d'alcuni monti altissimi per mezzo la città di San Domenico, ma distante da quella miglia sessanta, è un lago, al quale per l'asprezza della strada con gran difficoltà si può andare. Pur li nostri, che non potevano star oziosi, lo volser vedere, dove giunti essendo al principio del mese di giugno ebbero freddo, e trovarono oltra tutte l'altre erbe infinite felci, e di quelle spine che fanno le more per le siepi, le quali non si trovano nelli piani dell'isola.

Questo lago è d'acqua dolce, pieno d'infinite sorti di pesci, delli quali li nostri presero assai avendoli serrati con frasche e foglie in un seno che fa il lago in un monte vicino. Detto lago gira circa tre miglia, né però di quello sbocca alcun fiume, essendo li monti all'intorno altissimi, dalli quali si veggono corrervi dentro infinite fontane d'acqua chiarissime, con le ripe piene di molte erbe, essendo le altre parti di detti monti orride e sassose. Sopra questa isola in molte parti sono assai laghi d'acque dolci, alcuni di salse, e d'acque amare, come quel che è nella provincia di Bainoa, qual è di lunghezza di trenta miglia, e largo dove quindici e dove dodici, e si chiama dagli Indiani Haguey Gabon; ma li nostri lo chiamarono il mar Caspio, perché correndovi dentro infiniti fiumi, nondimeno da questo non nasce alcun fiume. È opinione che per caverne di sotto terra v'entri il mare, per trovarvisi dentro molti pesci marini; fa questo lago fortune grandi, e molte volte affonda molte canoe con tutti gl'Indiani, alli quali, quando egli è turbato, non giova il saper notare, perché esso gli inghiottisce con le canoe insieme, né mai s'è veduto che alcun che vi sia annegato dentro sia stato buttato dipoi dall'onde in sul lito.

In mezzo è un'isola detta Guarizacca, dove stanno molti pescatori indiani che prendono de' detti pesci e gli seccano. Sonvi duoi altri laghi salsi ma piccioli; non troppo lontani da questi sono altri laghetti d'acque dolci. Tutti questi laghi sono in una valle grandissima, la qual va da levante a ponente per lunghezza piú di cento miglia, e per larghezza, dove è piú larga, sono venticinque miglia; ha da una banda li monti detti Daiguani, dall'altra Caiguani. Non troppo lontano dalla detta è un'altra valle lunga circa dugento miglia, qual si chiama Maguana, dove è un bellissimo lago d'acqua dolce, non troppo grande, appresso del quale ha lo stato suo il cacique Caramatexio, e il suo palazzo, con infinite abitazioni d'Indiani.

Costui, dilettrandosi d'andar a pescare, avea sempre in casa le maggiori e piú forti reti che si trovassero in tutto quel paese. E avendo, un giorno ch'egli era andato sopra il lito del mare, veduto prender dalli suoi pescatori un delli pesci detti *manati*, li quali, ancorché venghino molto grandi, pur questo allora era piccolo, lo fece portar a casa vivo e buttar nel lago vicino, dove ogni giorno gli dava del pan di maiz e iucca, di modo che divenne tanto mansueto che veniva ogn'ora che lo chiamavano a pigliare il cibo che con la mano gli porgevano, lassandosi maneggiar tutto; e alcune volte, se qualcuno voleva passar dall'altra banda del lago, si lasciava cavalcare e lo conduceva dove voleva. Questo pesce

è molto brutto a vedere, perché ha il corpo grosso a modo d'animale di quattro piedi; non ha piedi, ma invece di quelli alcuni ossi grossi e duri che gli spuntano fuori del corpo, qual è coperto di squame durissime; ha la testa di bue, nel muoversi è pigro. Dicono che la carne è suavissima al gusto, e miglior di qualunque altro pesce. Questo pesce così piacevole e mansueto fu tenuto gran tempo in quel lago, con gran piacer di ciascuno che lo vedeva, perché da ogni parte dell'isola andavan molti a vederlo chiamare e traettare persone da una all'altra riva del lago. Ma essendo un giorno venuto un uracan grandissimo, cioè tempesta con vento e pioggia, di sorte che molti fiumi corsono grossissimi dalli monti vicini, e feceno che detto lago si gonfiò in modo che l'acque di quello corsono fino al mare, allora il pesce manati fu menato di nuovo in mare, né più si poté vedere.

Qui non voglio distendermi più in numerare le valli, monti, fiumi e li nomi loro, che saria cosa lunga e di tedio alli lettori; solo dirò d'alcuni, e massime del fiume detto Bahuan, qual passa per mezzo d'un paese detto Maguana della provincia Bainoa. Questo fiume nasce a' piedi d'un monte altissimo e corre tutto salso per molte miglia, fin che gli sbocca in mare, ancorché in quello caschino molte fontane d'acqua dolci. È opinione che detto fiume passi di sotto li monti Diagoni, che sono in detta provincia di Bainoa, lontani dodici miglia dal lago salso nominato il mar Caspio. In questi monti cavando si trova il sale durissimo e chiaro come cristallo, del quale si servano gl'Indiani fra terra, avendo carestia di quello che si fa appresso il mare.

Nella sommità delli monti Cibau, quali sono altissimi, dove abbiam detto che si cava l'oro, e che sono quasi nel mezzo dell'isola, nella provincia detta Caiabo, è un piano detto Cotohi lungo miglia 25 e largo 15; quale, ancora che sia altissimo e che di sotto quello pare che si vegghino le nuvole, pur ancor lui è circondato da altri monti, li quali par che signoreggino tutta l'isola. Da' detti monti corrono infinite fontane d'acque chiarissime nel detto piano, qual è coltivato e ha alcune ville d'Indiani. Questo luogo sente nell'anno la varietà de' tempi, cioè primavera, estate, autunno e inverno, imperoché vi è freddo di sorte che agli arbori cascano le foglie e l'erbe si seccano; la qual cosa non suol accader in alcuna parte di tutta l'isola, essendovi sempre primavera e autunno perché gli arbori sono sempre carichi di fiori e frutti. Il freddo veramente non è però tanto grande che vi nevichi overo ghiacci, ma rispetto all'altre parti di detta isola è grande.

In detto piano nascono felce tanto grosse nel gambo quanto è una asta di giannetta, e molte di quelle spine che fanno le more rosse. Dicono nelli monti che circondano detto piano essere molto oro, ma li vicini che vi abitano non si curano di cercarlo, producendogli la terra per la sua grassezza tanta quantità di maiz e iucca che basta loro per il pane. Appresso delle fontane che corrono chiarissime si cavano la sete. Il resto del tempo, o stanno oziosi sedendo all'ombre, overo ballano a lor modo, né pensano ad altro.

È ancora un altro paese in questa isola, fra la provincia de Huhabo e quella di Caiabo, detta pur Cotohi, qual ha grandissime pianure, valli e monti, ma per esser tutti sterili non è abitato, e per questo rare volte vi vanno uomini. In questo luogo gl'Indiani dicono che è il principio della minera di tutto l'oro che è in quella isola, e che fra quelli monti si vede che gli esce fuor della terra, come se fusse una pianta che nascesse. La qual cosa, ancorché paia incredibile che l'oro facci questo effetto, pur in queste nostre parti dell'Europa, nel reame d'Ungheria, in molti luoghi a' nostri tempi da infinite persone è stato trovato, e di continuo si trova l'oro uscir della terra, e andarsi appiccando a torno agli arbori come fanno le viti, ed è finissimo.

Nella provincia di Caizimu, nelle contrade dette Guanama, e Guariagua, sono alcune fonti, l'acqua delli quali nella superficie è dolcissima e buona per bere, a mezzo comincia a sentirsi salsa, e nel fondo è molto amara. Pensano che questi fonti naschino d'acqua salsa, e che di sopra vi corrino poi acque dolci dalli monti, le quali non si mescolino insieme. Appresso queste fonti, se alcun si distende in terra e mette l'orecchie sopra quella, sente che la è concava di sotto, perché quella risuona, e un uomo a cavallo si sente venir tre miglia lontano, e un a piedi un miglio.

Nella ultima provincia, detta Guacciarina, sono uomini che abitano in caverne e sopra selve e

monti altissimi, e non vivon se non di frutti salvatichi, li quali mai hanno voluto aver commercio con gli altri uomini dell'isola, né, ancor che siano stati presi, si son potuti domesticare. È opinion che non abbino determinato parlare fra loro come han tutti gli altri uomini del mondo; e che non sappino ciò che sia signore, over legge alcuna, ma che sian del tutto salvatichi animali, eccetto che hanno l'effigie umana. Alcune volte si veggono e vanno del tutto nudi, né è possibile pigliargli, perché son piú veloci nel correr dietro a cani velocissimi menati nell'isola, né mai gli hanno potuti giugnere. In questa ultima parte dell'isola, in una bellissima valle, avevan molti campi lavorati alcuni cristiani, dove essendo andati del mese di settembre a vedergli con tutta la lor famiglia e figliuoli, ed essendo sparsi chi in qua e chi in là, eccoti uscir d'un bosco vicino un di questi uomini salvatichi, grande e terribile, il qual, preso sotto il braccio un fanciullo piccolino, che giaceva sopra l'erba non molto lontano dal padre, se ne fuggí come un vento. Il padre e tutti gli altri, veduta questa cosa, messi stridi fino al cielo, con la maggior celerità del mondo si missero a correrli dietro. Ma l'uom salvatico vedutigli da lontano si fermò, e pareva che stesse ad aspettarli, fin che gli giunsero un poco appresso, ma poi un'altra volta si misse a correre, e piú non fu veduto. Il padre, dolente e come morto, pensava che 'l figliuolo fusse stato portato via per mangiarlo, ma l'uom salvatico, come s'accorse che non gli andavan piú dietro, veduti in una valle vicina certi pastori che pascevan una mandria di porci, andò pianamente dove erano, e lasciò il fanciullo alquanto lontano sopra una strada dove avean a passar li pastori, li quali, avedutisi del fanciullo, presolo in braccio lo portarono la sera al padre. Né si maravigliano li lettori che in questa isola tanto lontana da noi si truovi questa generazione d'uomini salvatichi, che ancora nell'isola Hibernia, qual è sotto il re d'Inghilterra, non troppo lontana da quella, nella parte fra terra, dove non è altro che selve e monti altissimi, si sa trovarsi uomini infiniti salvatichi, quali mai hanno voluto aver commercio con quelli che abitano appresso il mare, né si son potuti mai espugnar dalle genti del detto re.

In questa isola si trova pece in copia grande, sopra molti pini che vi sono, e un altro arbore detto *coppei*, qual arbore è molto grande, e fa un frutto come susini assai buoni da mangiare, ma la foglia del detto è maravigliosa, perciocché è larga mezzo piede e molto tonda. Questa foglia, veduta dalli cristiani e conosciuto ch'era grossa e flessibile, cominciarono con un stilo a scrivervi su, e trovarono che le lettere si vedevano come se fosser state scritte sopra una carta con inchiostro. Per tanto, veduta questa commodità, non avendo carta si misero a scriver tutto quel che faceva lor di bisogno, e mandar Indiani di qua e di là con le dette lettere. Tra gli altri un capitano mandò per un suo schiavo con lettere quattro di quegli animali che si chiamano *utias*, simili a conigli, cotti, a donar ad un suo amico, scrivendogli quello che gli mandava. Lo schiavo nel viaggio ne mangiò duoi, donde l'amico riscrisse averne ricevuto solo duoi; giunto lo schiavo e dato la risposta al padrone, quello gli cominciò a far un rabuffo e dirgli la maggior villania del mondo, mostrandogli che quella foglia gli diceva che non avea dato se non duoi *utias* all'amico suo, e che gli altri duoi se gli aveva mangiati. Il che lo schiavo con paura confessò. Questa cosa, divulgatasi per l'isola, fece che tutti gli Indiani non ragionavan d'altro che delle foglie dell'arbor *cotoy*, e non si volevan appressar a quello quando parlavano insieme, accioché quelle non dicesser alli cristiani quel che tra loro ragionavano.

Dicono li vecchi di questa isola, quali per la maggior parte vivon cento e dieci e cento e venti anni, aver sentito dire da' lor padri che sempre per il passato gli abitatori di quella eran vissuti di certe radici salvatiche, alcune delle quali sono simili a cipolle, altre come pastinache, e altre come noci, overo tartufe, quali chiamano con diversi nomi, cioè *cibaio*, *macaone*, *caboie*, *guaiero*; ma che un vecchio molto savio, stando un giorno sopra la riva d'un fiume, vidde un'erba molto grande con le foglie simili al canapo, la qual portò a casa, e piantata la radice cominciò a farla diventar domestica, e gli misse nome iucca, la qual, essendo suave al gusto, di quella cominciarono a far il pane detto *cazabi*; qual voglion che sia molto sano e facile a digestire, e adesso è commune a tutti gli abitatori della Spagnuola. Questo vecchio trovò ancora le radici dette *agies* e *batatas*, delle quali, parlandosene copiosamente nel sequente libro, si resterà di dire altro.

Degli abitatori di detta isola, e diversi ridotti fatti per cristiani. De' costumi de' caciqui quando mangiano e quando nascono figliuoli.

Tutti gli abitatori di questa isola sono uomini semplici e attendono per la maggior parte a viver oziosi all'ombra, avendo bisogno di poche cose, andando sempre nudi, e producendogli la terra tanti frutti quanti hanno di bisogno, perché si vede di continuo sopra gli arborei li fiori, insieme con li frutti maturi. E se vogliono hanno il modo ancora molto facile a pigliar pesci nel mare e ne' fiumi di detta isola, dove ne trovano gran quantità. Questi tali, dappoi che son venuti li cristiani, e che gli hanno costretti a star tutto il giorno al sole a cercar oro nell'arena di fiumi, ne sono morti infiniti, sí per non esser assuefatti a questa fatica, sí ancora perché si sono ammazzati da loro medesimi per disperazione, vedendosi ridotti da una felice vita a cosí estrema miseria e servitú, e molti ancora di loro non si sono curati di maritarsi per non far figliuoli schiavi per li cristiani. Le femine medesime, come si son sentite esser gravide, con una certa erba hanno operato di disperdere, di sorte che chi avesse veduto il numero degli abitatori, qual si trovava al principio che li cristiani andarono alla sopradetta isola, a comparazion di quello che si truova al presente, staria molto stupefatto. E ancor che per ordine della maestà del re sian stati fatti liberi tutti gli abitatori di detta isola, né possino esser astretti ad alcuna cosa, pur gli ufficiali che si son trovati lí, di tempo in tempo, per avarizia hanno esseguito quel che gli è parso. È opinion che nel principio in detta isola fossero da novecentomila persone, e al presente sono tanti pochi che è vergogna a narrarlo.

Li nostri, dappoi che hanno fatto quelle fortezze nel mezzo dell'isola, come abbiám di sopra detto, hanno fabricato a marina ridotti in diverse parti, serrati con li suoi muri, nelli quali sono molte abitazioni, come è il porto della Plata, Porto Regal, Lares Villa Nuova, Azua, Salvaterra. In alcune parti di questa isola, come saria a dire nel paese del cacique Beuchio detto Xaragua, rare volte piove, e per questo dove sono seminati li suoi maiz, over iucca, conducono l'acque delle fontane per canali fatti a mano per adacquarli. In molte valli piove poi piú che non gli fa di bisogno, come in tutto il paese a torno la città di San Domenico. In altre parti piove temperatamente.

Quando li caciqui muoiono, come instituiscono li suoi eredi, e come molti suoi famigliari si ammazzino con esso loro, si pretermette di dire, dicendosene a bastanza nel seguente libro. Una particolarità non voglio restar di dire. Che essendo venuto a morte il cacique Beuchio fratello di Anacaona, del qual di sopra s'è fatta menzione, la detta sua sorella, per onorarlo, essendo stato riputato il piú valente cacique di tutta l'isola in componer *areyti*, che sono versi, come si dirà, ordinò che molte delle sue donne fossero sepolte vive con il detto. Ma trovandosi a caso in quel luogo alcuni frati di san Francesco, quali andavano ammaestrando gl'Indiani nella nostra fede, con gran preghere impetroron che una sola fusse sepolta, perché non è possibile dir la grande opinion che hanno di questi suoi caciqui, che da poi che sono morti vadino al sole. Questa che volse morir volontariamente con il detto cacique Beuchio si chiamava Guanahatta Sienechena, ed era bellissima, e volse portar seco tutti li suoi ornamenti, con un vaso d'acqua e pan di maiz e iucca.

Quando ad alcun cacique nasce un figliuolo di nuovo, tutti li vicini del paese vanno a trovar la donna di parto, e come entrano nella camera dove ella giace salutano il figliuolo o figliuola, chi con un nome chi con un altro. Uno dirà "Facella rilucente", un altro "Facella piena di fiamme", altri "Vincitor degli inimici", over "di un fortissimo signore nepote", o "piú lucido dell'oro". Alle femine dicono "piú odorata di qualche fiore", e dicono il nome, "piú dolce che il tal frutto", "Occhi di sole", over "di stelle". Il cacique Beuchio sopradetto aveva molti nomi oltra il primo. Cioè Turehiguahobin, che vuol dir re resplendente piú che l'oro. Un altro Starei, cioè fiammeggiante. E Huiho, cioè altezza. E Duiheyniquen, cioè fiume ricco. E quando si ordinava alli paesani alcuna cosa per suo ordine, era necessario dir tutti li suoi nomi da un capo all'altro, altramente l'averia avuto forte per male, e quello che avesse lasciato di dire uno per negligenza saria stato punito.

Della religione e cerimonie de' sopradetti Indiani.

Io mi penso, anzi tengo per certo, che molti che leggeranno la presente istoria desidereranno intendere quello che questi popoli dell'isola Spagnuola adorino, e che religione e cerimonie siano le loro. Delle quali, ancor che in molti luoghi sia stato detto che adorano il sole e la luna, nondimeno per far cosa grata alli lettori si dirà quello che se n'è possuto intendere.

L'admirante Colombo, nel secondo suo viaggio fatto all'isola Spagnuola, menò seco un frate dell'ordine degli eremitani, detto maestro Ramone, persona dotta e di santissima vita, accioché egli ammaestrasse nella fede cristiana gli uomini dell'isola. Costui, avendo in breve tempo imparata la lingua loro, conversando familiarmente con quelli, intese molte particolari loro superstizioni e cerimonie, e così ne compose un libro in lingua castigliana, del quale, lasciando da parte molte cose impertinenti, se ne dirà alcune brevemente.

Appresso questi popoli è questa opinione, che sia un primo motore, onnipotente, eterno e invisibile, qual ha duoi nomi: Iocauna, Guamaonocon. E che questo Iddio ha madre, la qual ha cinque nomi: Attabeira, Mamona, Guacarapita, Iiella, Guimazoa. Ma di Dio eterno, senza fine e onnipotente, dicono esser diversi messaggieri, li quali chiamano Cemi over Tuyra, e ciascun signore over cacique ha un particular Cemi over Tuyra, il qual lui adora. E affermano che questi Cemi appariscono loro la notte, e da loro intendono molte cose. La forma de' quali fanno di cotone tinto di nero, simile alla forma de' demoni piccoli, li quali dalla bocca gettan fuoco, e hanno la coda e piedi di serpi neri. E di questi Cemi ne fanno alcuni in piè, altri a sedere, e di diverse grandezze, e quando vanno a combattere contra gl'inimici ne portano legati alla fronte alcuni piccoli, e pensano che avendo quelli debbino esser vincitori. Da questi, se hanno bisogno di pioggia, over sole per li loro maizali, pensano di poterlo impetrare. E se per caso detti Cemi gli appariscono nelli boschi, delli quali son molti in questa isola grandissimi e folti, li fanno di legno; e se in qualche caverna, over monte lo fanno di pietra, e hannogli insomma venerazione in quelli luoghi dove gli hanno veduti. Altri gli fanno di radici di iucca, dicendo avergli veduti sopra quelle, e che hanno cura di farle crescere, delle quali fan pane.

E quando vogliono saper quel che sia per succeder d'una guerra, over altra lor cosa, come se sia per esser abbondanza di maiz e iucca per il loro vivere, over quando alcun gran maestro è ammalato, se debbe vivere o morire, uno delli caciqui principali entra in una casa fabricata alli Cemi, dove gli è preparata una bevanda fatta d'una erba detta *chohobba*, la qual pigliano con il naso. Il che fatto, subito comincia a diventar furioso, e pargli che la casa vadi sotto sopra e che gli uomini vadino con li piedi in su, e tanta è la forza di questa bevanda che gli leva via tutto l'intelletto e sapere, né sa ove si sia. Poi, come l'ha un poca digerita, si mette a sedere in terra con il capo chino, e le mani intorno alle ginocchia. E stato in questo modo un pezzo, come se da un gran sonno si levasse alza gli occhi e riguarda il cielo, parlando fra li denti e il palato certe parole che non s'intendono. Intorno a questo cacique stanno delli primi della sua corte, né ad alcun del vulgo è permesso che si truovi in queste cerimonie. Questi, come lo vedono un poco ritornato in sé, cominciano con voce alta a ringraziar il Cemi, che l'ha lasciato partir dal suo ragionamento, e che sia ritornato a loro, e gli dimandano quel che ha veduto. Questo come pazzo dice aver parlato allora con il Cemi, qual gli ha promesso di fargli aver vittoria contra gl'inimici, over avergli detto che sarà vinto e ruinato per qualche cosa che li detti non hanno voluto fare, e così referisce della abbondanza o carestia, vita o morte, come al primo tratto gli vien in bocca.

E avendo detto di sopra che ciascun cacique ha il suo particular Cemi, qual adora, dico che un cacique nominato Guaramento avea un Cemi detto Corochotto, fatto di cotone, e lo teneva legato sopra il piú alto palco della sua casa, il quale alcune volte rompendo li legami dicono che se ne fuggiva e andava a trovar qualche femina per mescolarsi con lei, over perché desiderava mangiar qualche cibo che 'l cacique non gli dava; alcuna volta dicevan che gli era fuggito tutto adirato, perché detto

Guaramento avea pretermesso di fargli certi sacrificii in suo onore. Nel principal villaggio di questo cacique, come nascon fanciulli che abbino alcuno segnale sopra il capo over collo, dicono che quelli sono figliuoli del Cemi Corochotto.

Un altro cacique avea il suo Cemi fatto di legno a modo d'animale con quattro piedi, e chiamavalo Epileguanita; quale spesse volte diceva che si partiva dal luogo dove l'adorava e se n'andava alle selve, il che come presentiva mandava molti Indiani cercandone, e trovatolo se lo mettevano in spalla e con gran venerazion lo riportavano al suo luogo.

Ma venuti li cristiani nell'isola cessorono tutte queste illusioni diaboliche, e questo Cemi e tutti gli altri se ne fuggirono, né mai più gli hanno potuti trovare. E da questo gli Indiani che erano vecchi facevano congettura che tutte le signorie di quella isola dovean perdersi, e restar sotto altro signore. Alcuni fanno il suo Cemi di marmo, come è una femina, e appresso gli fanno duoi fanciulli come sarian duoi ministri; un di questi dicono che a modo d'un banditore per ordine di questa femina va facendo intender agli altri Cemi che venghino per comandamento di quella con venti, piogge e nebbie grandissime; l'altro fanciullo d'ordine di quella mette insieme tutte l'acque che caggiono dalli monti e le sgonfia, di sorte che come un mare allagano tutti li maizali. E questi ufficii fanno questi duoi ministri ogni volta che gli Indiani mancano dalli debiti onori alli Cemi di marmo.

È costume antiquissimo appresso questi dell'isola Spagnuola, che tutti li figliuoli delli caciqui sieno ammaestrati da alcuni Indiani savi, che loro chiaman *boitij* over *tequina*, quali gli fanno imparar a mente molti versi, nelli quali insegnano loro due cose principalmente: l'una dell'origine e principii delle cose, e come le sono andate augumentandosi, così come di sotto si dirà; l'altra delle cose fatte per loro avi maggiori sí in guerra come in pace; e queste cose l'hanno composte in versi nella loro lingua, li quali chiaman *areyti*. E questi *areyti* con un certo tamburo fatto a lor usanza cantano, qual chiaman *maguey*, ed è fatto d'un legno tondo concavo, qual risuona grandemente essendo battuto con un altro legno su 'l fondo, a modo di tamburo de' nostri. E quelli cantando ballano tutti ad un tratto; e in questi balli sono molto più agili e destri che non sian noi altri, perché stanno nudi, e gran parte del tempo non spendono in altro che in ballare. Hanno, oltre le sopradette sorte di *areyti* delle origini delle cose e fatti de' lor antichi, alcuni altri composti d'amore, nelli qual laudano le loro innamorate e poi dicono le passioni che sentono come le veggono, over in sua assenza quando di lor pensano. Ne hanno alcuni altri molto lamentevoli, e con voci rotte e delicate, quando voglion piangere. Altri terribili, e con voci piene di gravità, quando voglion inanimar gli Indiani, che vadin arditamente adosso gl'inimici e non dubitino di morire, perché morendo per difension della lor patria anderanno a star appresso il sole. E alla sorte di questi suoi *areyti* accomodano la voce e gli suoni che fanno con quelli suoi *maguey*.

In questi suoi *areyti* ne hanno uno antichissimo, lasciatogli di mano in mano per molte età e generazioni dalli suoi antichi. Il qual è fatto con voci piatose e lamentevoli, nel qual è predetto la venuta delli nostri a quella isola. E quando lo cantavano sempre gli cadevan le lagrime dagli occhi, e gemendo dicevano Guamaonocon, cioè Dio eterno, aver determinato che *maguacochios*, cioè uomini vestiti, venissero in quella isola armati con spade, che in un colpo tagliariano un uomo dal capo in sino alli piedi, e levarian via tutti li lor Cemi e lor cerimonie, sotto il giogo delli quali tutti li loro figliuoli e posterità eternamente stariano. Molti delli detti Indiani pensavan che volesser dir delli canibali, che dovesser vestirsi e armarsi di spade di legno, e per questo ogni volta che gli vedevan venire fuggivano e ne avean grandissima paura. Ma è cosa certissima e a ciascuno dell'isola manifesta che, molti anni avanti che a quella gli Spagnuoli giongessero, furono duoi caciqui, delli quali l'un fu il padre di Guarionesio, di chi di sopra abbiam fatto menzione; costoro, avendo digiunato cinque giorni continui con gran reverenzia alli suoi Cemi, una notte da quelli gli fu detto che presto era per venir una sorte di gente coperta tutta di veste, la qual levaria via li Cemi e faria tutti li loro figliuoli schiavi. La qual cosa giunti li nostri si verificò perché non molto dapoi son stati levati via li Cemi, e lo adorar di quelli, e si son battezzati tutti gl'Indiani, e dapoi che fu posto il segno della Santa Croce in quella isola, mai più li Cemi sono apparsi.

Quali credano esser stati i primi principii delle cose, e il principio dell'umana generazione, e del principio del mare, e d'alcune vanissime loro superstizioni.

Delli principii delle cose prime, dimostrano una spelonca nel paese d'un cacique detto Machinnech, molto grande e oscura, a' piedi d'un altissimo monte, e la chiamano Iovana Boina, qual vanno a visitare con somma riverenza; e l'entrata è ornata con varie pitture, dove si veggon scolpiti duoi gran Cemi, differenti l'un dall'altro di figura, de' quali un è chiamato Binthaitelle, l'altro Marohu, e dimandati perché vanno con tanta reverenza a visitar quel luogo, dicono con il maggior senno che abbino, che hanno per lor areyti che di quel luogo uscirono il sol e la luna a far luce al mondo.

Il principio dell'umana generazione dicono essere stato in questo modo. È nell'isola una provincia detta Caunana, dove è un grandissimo monte a piè del quale sono due spelonche, una grande detta Caxibaxagua, l'altra minore, Amaiauna. In queste spelonche dicono che abitavano tutti gli uomini, né uscivan fuori, perché così dal sole era stato lor comandato, non volendo da loro esser veduto; per questo aveva posto alla guardia di dette spelonche uno tratto fuori chiamato Machochael. Costui, volendo conoscere quello che era per l'isola, oltre a dette spelonche, si misse andare per essa, e non tornando presto gli soprugiunse il sole, qual veduta la sua inobedienza, lo convertì in un sasso, il quale ancora in quel luogo mostrano. Dicono ancora che molti di quelli uomini che eran in dette spelonche, avendo grandissimo desiderio d'andar ancor loro a vedere più oltre, una notte si partirono, e andati per l'isola non poteron così presto tornarsi indietro, di modo che, sopravvenendo il sole, quale non era lecito loro guardare, furono trasformati ancor loro in certi arbori, che sono in ogni canto per la detta isola, e fanno certi frutti come susine; che dappoi dalli Spagnuoli è stato pensato che sian mirabolani, come abbiám detto di sopra. Dicono ancora trovarsi in queste spelonche uno detto Vaguoniona, che era delli primi e avea molti figliuoli; volse mandarne uno fuori, qual fu trasformato dal sole in rosignuolo. E per questa causa dicono detto uccelletto cantar la sua sventura tutto l'anno dimandando aiuto a suo padre; perché in questa isola li rosignuoli e altri simili uccelletti non restano mai di cantare. E che questo Vaguoniona, volendo andar a trovar detto suo figliuolo, perché lo amava grandemente, lasciati gli altri in detta spelonca menò seco fuori tutte le femine che lattavano con li fanciulli al petto, e giunto alla ripa d'un gran fiume, li fanciulli, essendo affamati e gridando “*toa toa*”, cioè mama mama, dicono che furono dal sole insieme con le madri convertiti in rane, e che per questo fanno quelle continuamente simil voce.

Ma questo Vaguoniona, per aver avuto spezial grazia dal sole, mai fu mutato in alcuna cosa, ma dappoi che fu andato in diversi luoghi, se ne andò per una grotta sotto la terra, dove trovò una bellissima donna qual gli donò certi sassetti piccioli tondi, che chiaman *ciba*, e certe lamette d'oro, le quali affermano esser fin al giorno presente appresso alcuni caciqui di detta isola, e mostrarsi con grandissima reverenza. E che gli uomini restati soli nella spelonca, come abbiám detto di sopra, andando la notte dove eran alcune fosse piene di acqua piovuta per lavarsi, viddero certi animali simili a femine, che andavan sopra gli arbori come fanno le formiche. E per desiderio d'aver femine, non essendone restate loro alcuna, corsero per voler pigliarne ciascuno una. Ma avendogli messe le mani adosso, fuggivano delle lor mani come se fussero state anguille. E così, essendo tutti disperati di non poterne pigliare, fecer consiglio quel che si dovesse fare, dove il più vecchio disse che si eleggessero fra tutti loro quelli che avessero le mani callose e aspre, li quali chiaman *caracaracoli*, e con questi tornati a volerne pigliare, di molte che ne presero non ne poteron ritener se non quattro, che tutte l'altre gli fuggirono. E referiscono che li figliuoli che nacquero di queste uscirono delle spelonche, né più il sole gli trasformò in altra cosa, ma abitano tutta la terra.

Del principio del mare dicono che già fu un uomo molto potente detto Iaia, al qual morse un figliuolo che avea solo, e volendolo seppellire, né avendo dove, lo misse in una grandissima zucca, e

questa collocò alle radici d'un monte non molto lontano dal luogo dove abitava, e spesso andava per desiderio che aveva del figliuolo, a vederla. E che un giorno fra gli altri, avendola aperta, saltaron fuori balene e altri pesci grandissimi. Dalla qual cosa spaventato Iaia, tornato a casa, narrò alli vicini tutto quello che gli era intervenuto, dicendo che quella zucca era piena d'acqua e d'infiniti pesci. Questa cosa divulgatasi, quattro fratelli nati d'un parto, per desiderio di pesci, andorono dove era la zucca, e toltala in mano per aprirla, sopraggiunse Iaia. Costoro, vedutolo, per paura che ebbero la butto in terra, la qual per il gran peso ch'era in quella si ruppe, e per le fessure venne fuori il mare, e che tutta la pianura secca, qual si vedeva senza fine o termine alcuno da ogni canto, ripiena d'acqua fu sommersa. E che solo li monti, per la sua altezza, rimasero scoperti da tanta inundazione; e così credono che detti monti siano l'isole e l'altre parti della terra che si veggono al mondo.

Hanno una gran superstizione, che pensano che li morti il giorno stiano nascosi, e la notte vadino di qua e di là, e che mangiano un frutto detto *guabana*, del qual abbiam detto, e dirassene nel seguente libro. E qualche volta entrano in letto dove dormono le donne Indiane, presa forma d'uomo; e che le donne gli conoscono in questo modo. Se alcuna la notte dubita che alcun morto sia venuto nel suo letto, subito gli mette la mano sopra l'ombelico, qual non gli trovando subito il morto dispare. Perché hanno opinione che li morti possino trasformarsi con tutte le membra dell'uomo, eccetto che l'ombelico. Dicono che di notte spesso nelle strade pubbliche appariscono li morti, contra li quali, se l'uomo fa buon cuore e non si perde d'animo, subito il morto sparisce; ma se si mostra aver paura, quella ombra gli va adosso, e nuoce loro tanto che spesso rimangono storpiati e persi in qualche parte della persona.

In questa isola sono quelli che chiamano *boitij*, overo *tequina*, quali abbiamo detto che insegnano alli figliuoli delli caciqui gli areyti. Costoro sotto ombre grandi alcuni giorni determinati fanno congregare tutta la plebe, e stando a sedere sopra un arbore gli dicono tutte le sopradette superstizioni overo favole, e appresso come il Cemi over Tuyra gli ha parlato e dettogli quel che hanno a fare e quel che debbe venire, e sono di grande autorità appresso ciascuno.

Sono ancora medici, perché conoscono l'erbe e virtù di quelle, con il succo delle quali fanno maravigliose prove a sanar ferite. E quando alcun cacique s'ammala, chiamano uno di questi boitij, qual, pigliandolo a guarire, s'obbliga a digiunare e a pigliar dell'erba detta *chohobba*, la quale lo fa infuriare e voltar gli occhi e uscir fuori di sé; e dappoi alquanto spazio che costui ha fatto questo, fa collocare l'ammalato in mezzo una camera, dove non vuole che sian presenti se non duoi o tre delli suoi più stretti parenti, e costui gli va intorno tre o quattro volte torcendo il viso e la bocca, e facendo li più strani atti che mai si vedessero con le mani e co' piedi, e spesso gli soffia sopra la fronte, collo o tempie, e tira a sé il fiato, e dice cavargli delle vene tutto il male; dappoi gli frega le spalle, coscie e gambe, il che fatto strigne tutte due le mani insieme e va correndo alla porta, dove, scosse che l'ha molto bene, dice aver scacciato fuori il male e che fra pochi giorni l'ammalato guarirà. Dappoi, ritornato all'ammalato, gli dà a bere il succo d'alcune erbe che lo purgano, over gli ordina che non mangi fin l'altro giorno. E se vede che sia per guarire, un'altra volta gli va intorno facendo li sopradetti atti, e mostrando di soffiarsi sopra le mani si cava di bocca un pezzo di qualche frutto, o di maiz, o di pesce, over qualche osso, e dice: "Guarda, tu avevi mangiato questa cosa, la qual non hai potuto digestire, e io te l'ho levata del corpo". Se veramente vede che sia per morire, facendo li medesimi atti dice che 'l Cemi è adirato per non esser stata fatta una bella casa, over che se gli è mancato per il cacique della solita riverenza, e che per questo lo vuol far morire. E mancando il cacique, li suoi principali parenti alcune volte vogliono sapere se 'l Cemi l'ha fatto morire, over è morto per negligenza, che 'l boitio non ha digiunato come doveva, e fatti alcuni strani atti la notte attorno il morto, si mettono a dormirgli intorno, e dicono essersi insognati donde è venuta la causa di tal sua morte, e per questo alcune volte fanno morire il boitio. Le femine veramente, se possono aver uno degli ossi, o frutto, o maiz, che abbi avuto in bocca il boitio nel sanar d'alcun cacique, lo salvano con grandissima devozione involto in alcun drappo, e dicono esser cosa sperimentata a far partorir subito una donna.

Queste sono le superstizioni, o per dir meglio le favole, che credono gli abitatori dell'isola Spagnuola, ingannati da questi suoi Cemi e boitij, le quali al presente, con la fatica e diligenza di molti valenti predicatori mandati di Spagna a questo effetto, in gran parte sono levate loro via della mente, facendogli conoscere che erano ingannati dal demonio e ammastrandogli nella fede cristiana piú che a lor è possibile.

Sommario della naturale e generale istoria dell'Indie occidentali, composta da Gonzalo Ferdinando d'Oviedo, altrimenti di Valde, natio della terra di Madrid, abitatore e rettore della città di S. Maria Antica del Darien, in terra ferma dell'Indie, il qual fu riveduto e corretto, per ordine della maestà dell'imperatore, per il suo real consiglio delle dette Indie.

Prologo e introduzione dell'autore della presente opera, dedicata alla sacra cesarea maestà dell'imperadore don Carlo, quinto di tal nome, re delle Spagne e delle due Sicilie, di qua e di là dal faro, e re di Gierusalem e d'Ungheria, duca di Borgogna e conte di Fiandra etc., signor nostro.

Le cose le quali principalmente conservano e mantengono l'opere della natura nella memoria degli uomini, sono le istorie, e i libri composti d'esse: e quelle verissime e autentiche esser si stimano, le quali l'ardito ingegno dell'uomo che ha peregrinato per il mondo, mediante il fidelissimo testimonio degli occhi, ha potuto descrivere, raccontando quello che ha veduto e udito di simile materia. Di questa sentenza e opinione fu Plinio, il quale, meglio che alcun altro autore, tutto quello che all'istoria naturale s'apparteneva in trentasette libri raccolse, e in un volume a Vespasiano imperatore indirizzò, e come prudente storico narrò quello che aveva udito; attribuendo, secondo che egli aveva letto, ogni cosa agli auttori i quali avanti a lui ne avevano scritto. E poi quel che egli stesso vide come oculato testimonio aggiunse alla medesima sua istoria.

Il cui esempio imitando io similmente, voglio in questo mio breve sommario ridurre e rappresentare alla real memoria di vostra maestà, quello che ho veduto nel suo imperio occidentale delle sue Indie, dell'isole e della terra ferma del mar Oceano, dove già sono dodici anni che io passai per riveditore del fondere dell'oro, per comandamento del catolico re don Ferdinando, quinto di tal nome, avolo di vostra maestà, a cui Dio abbia data la sua gloria. E così dipoi ho servito, e spero servire per l'avvenire quanto m'avanza di vita in quelle parti alla prefata maestà vostra. Delle quali cose e di molte altre simili più copiosamente ho scritto in una istoria cominciata, poi che l'età mia fu atta ad esercitarse in tale materia; facendo memoria parimente delle cose accadute in Spagna dell'anno 1494, sino a questi tempi, e di quelle di fuori in quei regni e in quelle provincie dove io sono stato, distinguendo l'istorie e le vite delli re catolici don Ferdinando e donna Isabella, di gloriosa memoria, sino all'ultimo delli loro giorni; e così di quello che poi nel tempo della vostra felicissima successione è accaduto. E oltre acciò, io ho scritto particolarmente tutto quello che ho potuto comprendere e notare delle cose dell'Indie. Ma perché tutto questo volume è rimasto nella città di S. Domenico dell'isola Spagnuola, dove abito e sono accasato con la moglie e figliuoli, né altro portai qua meco, né tengo ora de' detti miei scritti più altro di quello che mi resta nella memoria e da essa posso raccorre, ho determinato, per dare qualche recreazione alla maestà vostra, mettere insieme con brevità alcune di quelle cose le quali mi parranno più degne d'essere da lei udite; perché, se bene qui da altri sono state scritte, e col testimonio della vista affermate, non saranno però forse così diligentemente state raccontate, come da me puntualmente saranno narrate; benché in alcune di quelle, e forse ancora in tutte, abbino detta la verità, conciosiaché coloro i quali vanno a negoziare in dette parti dell'Indie, attendano ad altre cose che gli possano essere di maggior utilità di quelle che si cava della memoria delle cose di questa qualità, onde con minore attenzione le guardano e considerano che non ho fatto io, che naturalmente vi ho avuta inclinazione e ho desiderato saperle, mettendovi ogni opera e volgendovi gli occhi e la mente.

Questo presente Sommario non sarà contrario né diverso da quello che (come ho detto) più distesamente ho scritto, ma sarà solo più breve, e per far l'effetto di sopra narrato, insino a tanto che

Dio mi conduca salvo a casa; onde io poi gli manderò tutto quello che io ho investigato e inteso di questa vera istoria. Alla quale dando principio, dico che don Cristoforo Colombo (come è cosa nota), primo ammiraglio di questa India, la discoperse al tempo delli catolici re don Ferdinando e donna Isabella, avoli di vostra maestà, nell'anno 1492 alli 3 d'agosto, e venne a Barzellona l'anno 1493 con li primi Indiani, e con la mostra e saggio delle ricchezze e notizia di questo imperio occidentale. Il quale dono e beneficio è stato sino ad oggi un delli maggiori che mai vasallo o servidore abbia possuto fare al suo prencipe e signore, e tanto utile alli suoi regni (come è cosa manifesta). E dico tanto utile (parlando sempre per la verità) ch'io non reputo buon Castigliano né buono Spagnuolo colui che questo non volesse riconoscere. Ma perché di ciò è stato scritto più particolarmente nelle dette istorie, non voglio in questa materia dire altro, fuor che raccontare spezialmente alcune cose con brevità, come di sopra ho promesso; le quali certamente saranno molte poche, rispetto alle molte migliaia che di tal qualità si potriano raccontare. Per tanto tratterò prima del cammino che si fa in questa navigazione, poi dirò delle generazioni delle genti che in quelle parti si trovano, e oltre a questo diremo degli animali terrestri e uccelli, de' fonti e fiumi, mari e pesci, piante ed erbe e altre cose le quali produce la terra, e così d'alcuni riti, consuetudini e ceremonie di quelle genti salvatiche. E perché io sono in ordine e spedito per tornarmi in quelle terre a servire la vostra maestà, se le cose in questo libro contenute non saranno così distinte con tanto ordine come io ho promesso che sarà quella opera maggiore e più copiosa che io ho composta, non guardi vostra maestà a questo, ma attenda alla novità delle cose che voglio dire, la qual cosa è propriamente il fine che m'ha mosso a scrivere. Siché io scriverò raccontando le cose secondo la verità di quelle, come potranno testificare molti uomini degni di fede, i quali sono stati in quelle parti, e al presente si trovano in questi regni in corte della vostra maestà.

Della navigazione.

Cap. I.

La navigazione che di Spagna communemente si fa verso l'Indie è da Sibia, dove v. maestà ha la sua casa reale di contrattazione per quelle parti, e gli suoi ufficiali; dalli quali prendono licenzia li capitani e patroni delle navi che fanno quel viaggio, e s'imbarcano a San Lucar di Barameda, dove 'l fiume Guadalchibir entra nel mar Oceano, e de lí seguono il suo cammino verso l'isole di Canaria, e communemente toccano una di due delle sette che sono, cioè o la Gran Canaria o la Gomera, e ivi li navilii pigliano rinfrescamento d'acqua, legne, formaggio, carne fresca e altre cose che gli pare conveniente aggiungere a quelle che portano seco di Spagna. Di Spagna a queste isole si tarda communemente otto dí, poco più o meno, e arrivati lí hanno navigato dugento e cinquanta leghe, che a quattro miglia per lega sono mille miglia. Dalle dette isole tornando a seguir il suo cammino tardano i navilii venticinque giorni, poco più o meno, fino al veder la prima terra dell'isole che sono avanti di quella che chiamano la Spagnuola. E la terra che communemente si suol vedere prima è una dell'isole che dicono Ogni santi, Marigalante, La Desseada, Matitino, La Domenica, Guadalupe, San Cristoval etc., o alcuna dell'altre molte che sono con le sopradette. Pure alcuna volta accade che li navilii passano senza vista d'alcuna delle dette isole, né di quante sono in quel pareggio, finché vegghino l'isola di San Giovanni o la Spagnuola o Iamaica o Cuba, che sono più avanti, o per aventura niuna di quelle, finché diano in terra ferma. Ma questo accade quando il pilotto non è pratico della navigazione, ma facendosi il viaggio con marinari pratici (delli quali già se ne trovano molti) sempre si riconosce una delle prime isole sopradette. E dall'isole di Canaria fino lí sono novecento leghe di navigazione o più; e di lí fino alla città di San Domenico, ch'è nell'isola Spagnuola, sono cento e cinquanta leghe; di modo che di Spagna fino lí sono mille e trecento leghe. Pure, perché alle volte la navigazione non va così diritta che non si vadi vagando assai ad una parte e all'altra, ben si può dire che si vadano mille e cinquecento leghe, e più.

Si tarda nel viaggio communemente trentacinque o quaranta dí, e questo suol accadere il piú delle volte, non pigliando gli estremi o di quelli che tardano molto o di quelli che arrivano molto piú presto, perché qui non si debbe considerare se non quello che accade il piú delle volte. Il ritorno da quelle parti a queste suol esser d'alquanto piú tempo, come saria in 50 giorni, poco piú o meno. Tuttavia in questo presente anno 1525 sono venute quattro navi da S. Domenico fin a S. Luca di Spagna in 25 giorni; pur, come è detto, non abbiamo da giudicar quel che si fa rare volte, ma quello che è piú ordinario.

È la navigazione molto sicura fino alla detta isola, e da quella alla terra ferma attraversano le navi in cinque, sei e sette giorni e piú, secondo la parte dove sono dirizzati, perché detta terra ferma è molto grande, e sono diverse navigazioni e viaggi a quella parte. Pure alla terra che è piú vicina di questa isola, e ch'è opposta a S. Domenico, si va nel tempo sopradetto. Ma tutto questo è meglio rimettere alle carte da navigare e cosmografia nuova, della qual Tolomeo e altri antiqui, per non averla intesa, non hanno detto cosa alcuna. Però, perché questo non è di bisogno qui, passerò all'altre particolarità, nelle quali dimorerò piú che in questo, che è piú a proposito della generale istoria che scrivo delle Indie che di questo luogo.

Dell'isola Spagnuola.
Cap. II.

L'isola Spagnuola ha di longhezza dalla punta del Higuei fino al capo di Tiburon piú di 150 leghe, e di larghezza, dalla costa over spiaggia della Nativitate, ch'è da tramontana fin al capo di Lobos, che è dalla banda di mezodí, 55 leghe; è la propria città in 19 gradi alla parte di mezodí. Sono in questa isola molti be' fiumi e fonti, e alcuni di loro molto principali, com'è il fiume dell'Ozama, che è quel che entra in mar per la città di S. Domenico, e un altro che si chiama Neiva, che passa vicino alla terra di Santo Iuan della Maguana, e un altro che si chiama Hatibonico, e un altro detto Haina; e al detto Nizao, e altri minori, che non mi curo narrargli.

È in questa isola un lago, che comincia due leghe lontano dal mare, vicino alla terra di Iaguana, che dura quindici leghe o piú verso levante; e in alcuna parte è largo una, due e tre leghe, nell'altre parti tutte è molto piú stretto, e in piú parti è salato e in alcuna è dolce, e specialmente dove entrano in lui alcuni fiumi o fonti. Pur la verità è ch'egli è come un occhio di mare, qual gli è molto vicino. In detto lago sono molti pesci di diverse sorti, e specialmente tiburoni, che del mar entrano nel detto per disotto della terra, o per quel luogo o parte che per disotto della terra il mar penetra, e genera il detto lago. E questa è la commune opinion di quelli che han veduto questo lago.

Questa isola fu molto abitata da Indiani, ed erano in essa due gran re, che furono Caonabo e Guarionez; e dipoi successe nella signoria Anacaona. Pure, perché manco voglio dir a che modo fu acquistata questa isola, né la causa perché gl'Indiani sono ridotti a poca moltitudine per non dimorare, né dir quel che lunga e veramente ho scritto in altra parte, e perché questo non è quello che ho da trattare, d'altre particolarità delle quali vostra maestà non die aver tanta cognizione, o se le può aver scordate, risolvendomi in quel che ho proposto di dir qui di questa isola, dico che gl'Indiani che sono al presente sono sí pochi, e li cristiani non sono tanti quanti doveriano essere, perché molti ch'erano in quella isola hanno passato ad altre isole e in terra ferma; perché, oltra che gli uomini sono amici di novità, quelli che vanno a quelle parti li piú sono giovani, e non obligati per matrimonio a far residenza in parte alcuna; e perché, avendosi scoperto e discoprendosi altre terre nuove, gli par di dover empier piú presto la borsa in l'altre. Il che ancora che sia accaduto ad alcuni, li piú però si sono trovati ingannati, e specialmente quelli che avevano case e abitazioni in questa isola; perché senza dubbio alcuno io credo, formandomi con il parer di molti, che se un prencipe non avesse piú signoria di questa isola, in breve saria tale che non cederia né a Sicilia né ad Inghilterra; né al presente è cosa

alcuna della qual si possi aver invidia ad alcuna delle dette, anzi quel che avanza nell'isola Spagnuola potria far ricche molte provincie e regni, perché, oltra che ha piú ricche minere, e di miglior oro che fino ad oggi in alcuna parte del mondo si sia trovato né scoperto in tanta quantità, ivi la natura da sé produce tanto cotone che, se si mettessero a lavorarlo e aver cura d'esso, se ne faria piú e migliore che in alcuna parte del mondo.

Ivi è tanta cassia e sí eccellente che già se ne porta molta quantità in Spagna, e de lí poi si riparte in molte parti del mondo, e se ne va tanto aumentando che è maraviglia. In quella isola sono molte ricche botteghe, dove si lavora di zucchero, ed è molto perfetto e buono, e in tanta quantità che le navi ne vengono cariche ogni anno. Ivi tutte le cose che si seminano e coltivano, di quelle che sono in Spagna, si fan molto migliori e in piú quantità che 'n parte alcuna della nostra Europa. E quelle non si fanno buone e non si moltiplicano delle quali gli uomini non hanno né pensiero né cura alcuna, perché vogliono, il tempo ch'averiano ad aspettar queste cose, spender in altri guadagni e cose che piú presto empian l'ingordigia degli avari, che non hanno voglia di perseverar in quelle parti. Per questo non si mettono a seminar formenti, né piantar vigne, perché in quel tempo che queste cose tardariano a far frutti, le truovano a buon mercato, e le navi le portano di Spagna, e lavorando le minere o esercitandosi in mercanzia o in pescar perle o in altri esercizi (come ho detto) piú presto accumulano roba di quello che fariano per via di seminar formento o piantar vigne; e tanto piú ch'alcuni particolarmente, che pensano continuar in quel paese, si son posti a piantarle.

Similmente sono molte frutta naturali di quel paese, e di quelle che vi si sono portate di Spagna, e quante se ne son portate rispondono molto bene; e perché particolarmente si tratterà da qui avanti delle cose che la medesima isola e l'altre parti dell'Indie aveano naturali di quei luoghi, e che li cristiani trovarono in esse, dico che di quelle cose che portorono in Spagna è in quella isola, in tutti li tempi dell'anno, molta e gran quantità d'erbe da mangiar bonissime d'ogni sorte, molti pomi granati e buoni, molte naranze dolci e garbe, molti bei limoni e cedri, e di tutti questi agrumi molto gran quantità. Sonvi molti fichi tutto l'anno e molte palme di dattali, e altri arbori e piante che si sono portate di Spagna.

In questa isola non era animale alcuno di quattro piedi se non due sorti d'animali molto piccoli, che si chiamano l'un *utias* e l'altro *coris*, che sono quasi a maniera di conigli. Tutti gli altri animali che vi sono al presente, sono stati portati di Spagna; delli quali non mi pare che sia bisogno parlare, dappoi che si portorono di qui, né che si debba notar altro che la gran quantità nella quale sono cresciuti, così le mandrie di vacche come gli altri; ma sopra tutto le vacche, le quali sono augumentate in tanta quantità che sono molti patroni di bestiami che hanno piú di duemila capi, e assai passano tre e quattromila, e v'è chi arriva a piú di ottomila. Di cinquecento, o poco piú o manco, ne son molti che n'hanno. E la verità è che 'l paese ha li migliori pascoli del mondo per simili bestiami, e acque molto chiare e aere temperato; e così gli armenti sono maggiori e piú belli molto di tutti quelli che sono in Spagna. E perciocché il tempo in quelle parti è molto piacevole e soave, e di nissuno freddo, però non sono mai magre, anzi grassissime e di molto buon sapore; e similmente vi sono molte pecore e porci in gran quantità, delli quali e delle vacche molti ne sono fatti salvatichi; e medesimamente molti cani e gatti, di quelli che si menorono di Spagna per servizio degli abitanti che passorono in quelle parti, quali andorono al bosco. E vi sono di loro molti e cattivi, e specialmente cani, che si mangiano già molti bestiami, per poca cura de' pastori che mal gli guardano. Vi sono molte cavalle e cavalli, e tutti gli altri animali delli quali si servono gli uomini in Spagna, che si sono augumentati di quelli che furono menati di qui.

Vi sono alcuni luoghi medesimamente che sono abitati, ancora che piccioli, nella detta isola, delli quali non curarò di dire altra cosa, se non questo, che veramente tutti sono in siti e regioni che, correndo il tempo, cresceranno e si faranno nobili, per causa della sua molta fertilità e abbondanza del paese. Pur del principal di questi luoghi, ch'è la città di S. Domenico, parlando piú particolarmente, dico che quanto agli edificii non è terra alcuna in Spagna a tanto per tanto, ancora che sia Barzellona, la quale ho io molto ben visto molte volte, che se gli possa anteporre generalmente, perché le case di S.

Domenico sono di pietra come quelle di Barzellona per la maggior parte, o di terra sí ben lavorata e forte che fa una singulare e forte presa. E il sito è molto miglior di quel di Barzellona, perché le strade sono tanto e piú piane, e molto piú larghe, e senza comparazione alcuna piú diritte, perché, essendo stata fondata a' nostri tempi, oltra l'opportunità e apparecchio della disposizione che ha il luogo di fondarla, fu tutta dirizzata a corda e compasso; e tutte le strade a misura, nel che è molto superiore a tutte le città ch'io ho visto. Ha il mare sí vicino, che da una parte tra il mare e la città non è piú spazio della muraglia, e questo è circa di cinquanta passi largo donde è piú lontana, e per quella parte li battono l'onde negli vivi sassi e costa brava.

Dall'altra parte, a canto e a piè delle case, passa il fiume Ozama, che è porto maraviglioso, e le navi cariche surgono vicino alla terra e sotto le finestre, e non piú lontano dalla bocca dove il fiume entra in mare, di quanto è dal piè del colle di Monivie al monasterio di San Francesco, o alla loggia di Barzellona. E in mezzo di questo spazio nella detta città è la fortezza e castello, sotto del quale e lontano venti passi passano le navi a surgere, alquanto piú avanti nel medesimo fiume e dall'entrar delle navi, finché buttando l'ancora non si allontanano dalle case della città trenta o quaranta passi se non a lungo di ella, perciocché da quella parte l'abitazione è vicina al fiume. Dico che porto di tal sorte bello, né sí atto a discaricare non si trova in molte parti del mondo.

Li fuoghi che possono essere in questa città sono da settecento, e tali case come ho detto; e alcune particolarmente sono sí buone che qualsivoglia de' signori di Castiglia si potriano molto ben alloggiar in esse, e particolarmente quella che lo ammirante don Diego Colombo, vice re di vostra maestà, vi ha, è tale che non so io alcuna in Spagna che per un quarto l'abbia tale, considerate le qualità di quella; cosí il sito, che è sopra il detto porto, come per esser tutta di pietra e aver molte buone e assai stanze, e della piú bella vista di mare e di terra che possa essere; e per l'altre quattro parti che si hanno a fare di questa casa, ha la disposizione simile a quello che è finito, che è tale che, come ho detto, vostra maestà vi potrebbe star sí ben alloggiato come in una delle piú compiute case di Castiglia.

Èvvi ancora una chiesa catedrale che ora si lavora, dove cosí l'episcopo come le dignità e canonici sono molto ben dotati, e secondo lo apparecchio che vi è di pietre, calcina e altro che lavorano, e la continuazione del lavoro, si spera che molto presto sarà compita, e sarà assai sontuosa e di buona proporzione e bello edificio, per quello ch'io viddi già fatto. Sonvi medesimamente tre monasterii, che sono San Domenico, San Francesco e Santa Maria della Mercede, ancora loro molto ben edificati, ma moderati però e non fatti con tanta curiosità come quelli di Spagna. Ma parlando senza pregiudicio di alcuno monasterio di religiosi, può vostra maestà tener per certo che in questi tre monasterii si serve ad Iddio molto devotamente, perciocché veramente sono in quelli santi religiosi e di molto buono esempio. Vi è ancora un molto bello ospedale, dove li poveri sono accettati e ben trattati, che fu fondato da Michel Passamonte, tesoriere di vostra maestà.

Vassi questa città di giorno in giorno augumentando e facendo piú nobile, e sempre sarà maggiore, sí perché in quella fa la sua residenza il detto ammirante, vice re e consigliere, e la cancelleria reale che vostra maestà tiene in quelle parti, come perché di quelli che vengono in quella isola li piú ricchi sono gli abitatori della detta città di San Domenico.

Della gente naturale di questa isola e d'altre particolarità di quella.

Cap. III.

La gente di questa isola è d'alquanto minor statura che comunemente è la spagnuola, e di color berettino chiaro. Hanno moglie proprie, né alcuno di loro toglie per mogliera sua figliuola o sua sorella, e s'abstien da sua madre, e in tutti gli altri gradi usan con loro, essendo e non essendo sue mogliere. Hanno la fronte larga, e li capelli neri e molto distesi, e niente di barba, né peli in alcuna parte della persona, cosí gli uomini come le donne; e s'alcuno o alcuna se ne trova ch'abbi alcune di queste cose,

sono, tra mille, uno o pochissimi. Vanno nudi come nacquero, salvo che le parti che manco si debbon mostrare portano uno pampano, ch'è un pezzo di tela, grande quanto una mano, ma non messo con tanta diligenza ch'impedisca che non si vegga quanto ch'hanno.

Ma mi par conveniente cosa, prima che io proceda piú avanti, dire la sorte del pan e mantenimento ch'hanno gl'Indiani di questa isola, accioché ne resti manco che dir nelle cose di terra ferma, perché in questa parte e questi e quelli hanno uno medesimo sostentamento.

*Del pan che fanno gl'Indiani del maiz.
Cap. III.*

Nella detta isola Spagnuola hanno gl'Indiani, e li cristiani ch'usano mangiare il pane degl'Indiani, due sorti di pane, una di maiz, ch'è grano, l'altro di *cazabi*, ch'è radice. Il maiz è un grano che nasce in certe panocchie di mezo piè l'una in circa di lunghezza, piene di grani grossissimi quasi come ceci bianchi, e seminasi e ricogliesi in questa maniera.

In prima si eradicano li canneti o boschi dove si vuol seminare, perché la terra dove nasce erba, e non arbori o canne, non è tanto fertile. E dappoi che è fatto questa tagliata, s'abbruccia, e dipoi abbruciata la terra tagliata, resta di quella cenere uno temperamento nella terra miglior che se fusse letame. E piglia un Indiano un legno in mano, alto quanto un uomo, e dà un colpo di punta in terra e subito lo tira fuori, e in quel buco ch'ha fatto butta con l'altra mano sette o otto, o poco piú o manco grani del detto maiz, e va subito un passo avanti e fa il medesimo, e in questo modo a compasso va seguitando, fin che giunge al capo della terra che si semina e va mettendo la detta semenza; e appresso del primo vanno altri dalle bande facendo il simile, e in questo modo tornano a dar la volta al contrario seminando, e continuando così fin che forniscono.

Questo maiz dopo pochi giorni nasce, tal che in quattro mesi si raccoglie, e in qualche luogo si trova alcuna volta piú presto, perché viene in tre mesi; peroché, così come va nascendo, hanno cura di cavar via l'erbe che gli nascon attorno, fin che sia tanto alto che già il maiz vadi superchiando l'erbe. E come egli è già ben cresciuto e comincia a granire, bisogna guardarlo, nella qual cosa gl'Indiani tengono occupati li loro garzoni, li quali per tal causa fanno star in cima d'arbori o di solari, che loro fanno di canne e di legname, coperte di sopra per la pioggia o sole, da' quali danno gridi e voci, cacciando via li pappagalli che vengon in frotta a mangiar li detti maizali.

Questo grano ha la canna, over asta dove nasce grossa quanto il dito minore della mano, alcuni manco, alcuni alquanto piú; e cresce piú alto comunemente che la statura d'un uomo; e la foglia è come quella della canna commune di qui, salvo ch'è piú lunga e piú flessibile e non tanto aspra, ma non manco stretta. Butta ogni canna una panocchia, nella quale sono dugento o trecento o cinquecento piú e manco grani, secondo la grandezza della panocchia, e alcune canne buttano due o tre panocchie, e ogni panocchia sta involta in tre o quattro o almanco due foglie o scorzi, congiunti e accostati a quella, aspri alquanto e quasi del colore o sorte delle foglie della canna, nella qual nasce e sta rinvolto il grano, di modo ch'è molto guardato dal sole e dal vento; e lí dentro si stagiona, e come egli è secco si raccoglie; però li pappagalli e gatti mammoni gli fanno molto danno, se non gli fanno la guardia.

Dalli gatti mammoni nell'isola stanno sicuri perché, come da principio abbiám detto, nessuno animal di quattro piedi eccetto coris e utias si truova in quella, e questi duoi animali non lo mangiano; ma adesso gli porci portativi da' cristiani gli fanno danno. E in terra ferma molto piú, perché sempre in essa sono stati de' salvatichi, e molti cervi e gatti mammoni che mangiano li detti maizali. Per questo, tanto per gli uccelli quanto per gli animali, convien aversene vigilante e continua guardia, mentre che nella campagna è il maiz, e questo avendo imparato li cristiani dagl'Indiani, lo fanno della medesima maniera tutti quelli ch'al presente in quella terra vivono.

Suole uno staio di seme renderne venti, trenta e cinquanta e ottanta; e in alcune parti piú di

cento staia. Colto questo grano e posto in casa, si mangia in questo modo. Nell'isole lo mangiano in grani arrostito, o essendo tenero quasi in latte senza arrostitirlo; e dipoi che li cristiani si posero ivi ad abitare, si dà a' cavalli e bestie delle quali si servono, ed è a quelli di gran sostanza. Ma in terra ferma hanno gl'Indiani un altro uso di questo grano, ed è in questo modo. L'indiane lo macinano in una pietra alquanto concava con un'altra pietra tonda, come sogliono li dipintori macinar li colori, gettando a poco a poco un pochetto d'acqua, la qual così macinando si mescola col maiz, ed esce di questa macinatura una sorte di pasta come una massa, della quale pigliano un poco e rivoltanla in una foglia d'erba, che già loro hanno preparata per questo servizio, o nella foglia della canna del medesimo maiz o altra simile, e gettanla nella brace, dove s'arrostitisce e s'indurisce e si fa come pane bianco, e fa la sua crosta di sopra e di dentro la midolla. Di questa sorte di pane è la midolla assai più tenera che la crosta, e debbesi mangiar caldo perché, essendo freddo, non ha tanto buon sapore, né è tanto facile a masticare, perché è più secco e aspro. Questa sorte di pane anco si lessa, pure non è sí buono al gusto; aggiugnesi che questo pane, dipoi lessato o arrostito, non si mantiene se non pochi giorni, ma subito fra quattro o cinque giorni diventa muffato né si può mangiare.

D'un'altra sorte di pane che fanno gl'Indiani d'una pianta che chiamano iuca.

Cap. V.

È un'altra sorte di pane, qual si chiama *cazabi*, che si fa di certa radice d'una pianta che gl'Indiani chiamano *iuca*: questo non è grano, ma pianta, la qual fa certi fusti più alti d'un uomo, e ha la foglia della medesima maniera della canapa, grande come una palma di una mano d'un uomo ch'abbia aperte e distese le dita, salvo che questa foglia è maggiore e più grossa di quella della canapa. Pigliano il fusto di detta pianta per seminarla, e partonla in pezzi grandi duoi palmi, e alcuni uomini fanno monticelli di terra per ordine a filo, egualmente lontani l'uno dall'altro, come in questo regno di Toledo piantano le viti a compasso, e in ogni monticello mettono o cinque o sei o più pezzi di questa pianta; altri non curano di far monticelli, ma nella terra piana lasciando eguali spazii ficcano questi piantoni. Ma prima hanno tagliato e arso in bosco per seminar la detta iuca, come si disse nel capitolo del maiz scritto avanti a questo; e de lí a pochi dí nasce, perché subito germuglia, e sí come va crescendo la iuca, così vanno nettando il terreno dall'erba, fin che detta pianta signoreggi l'erba, e questa non ha pericolo d'uccelli, ma di porci, se non è di quella che ammazza.

Questo dico perché se ne trova una sorte venenosa, la quale loro non ardiscono mangiare, perché mangiandola creperebbono. Dell'altra che non ammazza bisogna averne cura, perché il frutto di questa nasce nelle radici della detta pianta, intra le quali nascono certe mazocchie, come carotte grosse e molto più grandi comunemente, le quali hanno la scorza aspra, di colore come leonato o bigio: dentro sono molto bianche, e per far pane di quello che chiamano *cazabi* la grattano, e dipoi quella ch'hanno grattata struccolano in uno *cibucan*, ch'è un instrumento come un sacco, di dieci palmi o più lungo e grosso come la gamba, che gl'Indiani fanno di palma, come stuora tessuta, e con quel detto *cibucan* cioè sacco torcendolo assai, come si costuma a fare quando delle mandole si vuol cavare il latte; e quel succo che si cava di questa iuca è mortifero e potentissimo veneno, perché un fiato di quello preso subito ammazza, ma quello che resta, dappoi cavato il detto sugo o acqua della iuca, che resta come una semola trita, lo pigliano e mettonlo al fuoco in un tegame di terra, cioè intian, della grandezza che vogliono fare il pane, molto ben calda, e la mettono distesa, tenera e premuta molto bene, di modo che non vi sia succo alcuno, la qual subito si congela e fassi una torta, della grossezza che vogliono fare e della grandezza del detto tegame nel qual cuocono; e come è congelata la cavano e l'acconciano, ponendola alcune volte al sole, e dipoi la mangiano: ed è buon pane.

Ma dovete sapere che quell'acqua che prima vi dissi, ch'era uscita della detta iuca, dandogli alcuni bollori e ponendola al sereno alquanti giorni, s'addolcisce, e se ne servono gl'Indiani come di

miele o altro liquor dolce per messedar con altri mangiari; e dipoi ancora, tornandola a bollire e mettere al sereno, diventa agro quel sugo, e se ne servono per aceto in quel che vogliono usare e mangiare senza pericolo alcuno. Questo pane di cazabi si mantiene un anno e piú, e portasi da luogo a luogo molto lontano senza guastarsi, e ancora per mare è buona provisione, e si naviga con esso per tutte quelle parti e isole e terra ferma; né si guasta se non si bagna.

La iuca di quella sorte, il succo della quale ammazza come è detto, se ne trova in gran quantità nell'isola di San Giovanni, Cuba e Iamaica. E nella Spagnuola n'è un'altra sorte, che si chiama *boniata*, il succo della quale non ammazza, anzi si mangia la iuca arrostita come le carotte, e con vino e senza, ed è buon mangiare; e in terra ferma tutta la iuca è di questa boniata, e io n'ho mangiato molte volte, perché in quella terra non curano di far cazabi se non pochi, e comunemente la mangiano nel modo ch'ho detto, arrostita sopra le brace, ed è molto buona.

Ma quella della quale il succo ammazza è nell'isole, dove è accaduto alcuna volta trovarsi alcun cacique o principal Indiano, e molti altri con lui, li quali, volendo volontariamente morir insieme, poiché il principale per esortazione del demonio, ha detto a quelli che vogliono morire con lui le cause che gli pareva per tirargli al suo diabolico fine, tolto ciascun di loro un fiato dell'acqua o succo della iuca, subitamente morivano tutti senza rimedio alcuno. Questa iuca non ha la sua perfezione e non è da raccogliere se non passano dieci mesi o un anno che sia seminata, e a questo tempo si comincia adoperare e servirsi d'essa.

Del mantenimento over provisione ch'hanno detti Indiani, dapoi il detto pane.

Cap. VI.

Dapoi che s'è detto del pane degl'Indiani, diremo delle altre provisioni di viver che in detta isola usano, con le quali si mantengono, piú che di frutti o peschiere, della qual cosa mi riserbo a dire per l'avenire, per esser commune a tutte l'Indie. Dico adunque che appresso di quello, mangiano li detti Indiani quelli cories e utias delli quali per avanti s'è fatto menzione: e li utias sono come sorzi grandi, o tengono con quelli qualche similitudine, e li cories sono come conigli o coniglietti piccoli, e non fanno male e sono molto belli, e ne sono di bianchi tutti, e alcuni bianchi e rossi e d'altri colori.

Mangiano similmente una sorte di serpi detti *yuanas*, che al veder sono molto fieri e spaventevoli, ma non fanno male, né ancora si sa se sono animali o pesci, perché vanno per l'acqua e per gli arbori e per terra, e hanno quattro piedi, e sono maggiori che conigli, e tengono la coda come lagarti, cioè ramari, e la pelle loro è dipinta, e di quella sorte di pellatura, benché diversa e separata nelli colori; e per il filo della schiena hanno spini levati; e li denti acuti, e massime li canini, e hanno un gosso molto lungo e largo, che gli arriva dalla barba al petto, della medesima pelatura e sorte dell'altra sua pelle, e son muti, che non gemono né gridano né suonano, e stanno legati al piè di una arca, o dove si voglia legargli, senza far male alcuno né strepito dieci, quindici giorni senza mangiare né bere cosa alcuna; pure gli danno da mangiare qualche poco di cazabi o altra cosa simile. Ed è di quattro piedi, e ha li piedi davanti lunghi con deta, e l'unghie lunghe come di uccello, pure fiacche e non di presa. Ed è molto miglior per mangiare che da vedere, perché pochi uomini sarebbero quelli che lo ardissero mangiare se lo vedessero vivo, eccetto quelli che già in quelle parti sono usati a non aver paura di esso, né di altri molto maggiori animali in effetto, ché questo non è se non in apparenza. La carne di questo animale è così buona, e molto migliore di quella del coniglio, ed è sana, perché non noce se non a quelli che hanno avuto il mal francioso; ma quelli che sono stati tocchi da questa infermità, benché molto tempo siano stati sani, nondimeno gli fa danno, e si lamentano di questo mangiare quelli che l'hanno provato, secondo che da molti, che con la sua persona ne hanno fatto esperienza, l'ho molte volte udito dire.

Degli uccelli dell'isola Spagnuola.
Cap. VII.

Degli uccelli che sono in questa isola non ho parlato, però dico che ho camminato più di ottanta leghe per terra, che è dalla terra di Iaguana alla città di San Domenico, e ho fatto questo cammino più di una volta, e in nessuna parte ho veduto manco uccelli che in quella isola. E perciò, perché tutti quelli che in essa viddi sono ancora in terra ferma, delli quali al suo luogo per lo avvenire più largamente dirò tutto che in questo articolo overo parte si debbe dichiarare, solamente dico che parlando delle galline venute di Spagna ce ne sono molte, e molti buoni capponi. Dirò ancora molto manco di quello che appartiene ai frutti naturali del paese, overo altre piante ed erbe, come pesce di mare e acqua dolce, nella narrazione di questa isola, perché tutti sono in terra ferma e più copiosi, e molte altre cose che per l'avvenire al suo luogo si diranno.

Dell'isola della Cuba, e altre.
Cap. VIII.

Nell'isola della Cuba e di altre, le quali sono San Giovanni e Iamaica, sono tutte queste cose che si sono dette delle genti e altre particolarità dell'isola Spagnuola; similmente si può dire, benché non così copiosamente, perché sono minori pure in tutte sono le medesime cose, così di minere di oro e di rame come bestiami, arbori, piante e pesci e di tutto quello che è detto. Pure similmente in alcune di queste non era animale alcuno di quattro piedi, se li cristiani non ve ne portavano, sí come nella Spagnuola, finché li cristiani non gli portarono in quelle; e al presente in ciascuna n'è gran quantità, e similmente molti zuccari e canne di cassia e tutto che di più è detto. Pure nell'isola di Cuba è una sorte di pernici, che sono picciole, e sono quasi di specie di tortore nelle penne, ma molto migliori di sapore, e pigliasene in grandissimo numero, e condotte in casa vive e salvatiche, in tre over quattro giorni diventano sí domestiche come se le fussero nate in casa. S'ingrassano in molti modi, e senza dubbio è un mangiar molto delicato nel sapore; e io le tengo per molto migliore che le pernici di Spagna, perché non sono di così dura digestione.

Ma, lasciato da parte tutto quello che è detto, vi è due cose admirabili che sono nella detta isola di Cuba, che al mio parere mai più si udirono né si scrissero. Una è che vi è una valle che dura due o tre leghe tra duoi monti, qual è piena di pallotte da bombarda, lisce e di sorte di pietra molto forte e tondissime, tali che con alcun artificio non si potriano far più eguali o rotonde, ciascuna nell'esser che la tiene. E ne sono alcune così picciole come pallotte da schioppetto, e de lí in suso di maggior grossezza crescendo, ve ne sono tali e così grosse come per ciascuna sorte di artiglieria, benché la portasse tanta polvere come un quintale, o di due o maggior quantità, e di grossezza come si volesse; e trovansi queste pietre in tutta quella valle, come se fussero di minera, e cavando si trovano secondo che le si vogliono, o se n'ha bisogno.

L'altra cosa è che nella detta isola, e non molto lontano dal mare, esce d'una montagna uno liquore o bitume come pegola, molto sufficiente e tale come si richiede per impalmare li navilii, della qual materia entra in mare continuamente molto copia, si vede andar sopra l'acqua in cima dell'onde d'ogni banda, secondo che i venti la muovono o corrono l'acque del mare, in quella costa dove questo bitume o materia ch'è detta va. Quinto Curzio nel suo libro dice che Alessandro arrivò alla città di Memi, dove è una gran caverna o spelonca, nella qual è una fontana che mirabilmente butta grandissima copia di bitume, di sorte che facil cosa è da credere che li muri di Babilonia potessero essere fatti di bitume, secondo che 'l detto autore dice. Non solamente nella detta isola di Cuba ho visto questa minera di bitume, ma un'altra tale nella Nuova Spagna, ch'è poco tempo che si trovò nella

provincia che chiamano Panuco, il quale bitume è molto migliore che quello della Cuba, come s'ha visto per esperienza impalmando alcuni navilii.

Ma lasciando questo da parte, e seguendo quel che mi ha mosso a scrivere questo Sommario, per ridurre alla memoria alcune cose notabili di quelle parti, e rapresentarle a vostra maestà, benché non mi vengono in memoria così ordinarie e copiosamente come le tengo scritte, avanti che passi a parlare della terra ferma, voglio dir qui d'una certa sorte di pesci che gl'Indiani della Cuba e Iamaica pigliano, che usano nel mare, e in un altro modo di caccia o pescheria che in queste due isole li detti Indiani fanno quando cacciano o pescano l'ocche salvatiche; ed è di questa sorte. Egli è un pesce longo un palmo o poco piú, che si chiama pesce roverso, brutto da vedere ma di grandissimo animo e intendimento, il qual accade alcune volte che vien preso con gli altri pesci nelle reti, delli quali io n'ho mangiati assai; e gl'Indiani, quando vogliono guardare e allevare alcuno di questi, lo tengono nell'acqua del mare, dove gli danno da mangiare, e quando vogliono pescare con esso lo portano al mare con la sua *canova*, ch'è come una barca, e tengonlo lí in acqua e gli attaccano una fune doppia molto forte; e quando veggono alcun pesce grande, come sarebbe una testudine o *savalo*, che ne sono di grandi in quelli mari, o altro qual si sia, che accade andar sopra acqua o di sorte che si possa vedere, l'Indiano piglia in una mano questo pesce roverso, e con l'altra carezzandolo gli dice nella sua lingua che 'l sia animoso e di buon cuore e diligente, e altre parole esortatorie per fargli ardire, e che facci d'esser valente e che s'attachi con il maggiore e miglior pesce che vedrà; e quando gli pare lo lascia e lancia verso dove li pesci vanno.

Il detto roverso va come una freccia e s'attacca da un lato con una testudine, o nel ventre o dove si può, e legasi con essa o con altro pesce grande con qual vuole, il qual, come si vede attaccato da quel pesce piccolo, fugge per il mare di qua e di là. In tanto l'Indiano non fa altro che dare e slungare la corda di tutto punto, la qual è di molte braccia, e nel fine di quella è attaccato un pezzo di sughero o legno o cosa leggiera per segnale che stia sopra l'acqua; e in poco processo di tempo il pesce o testudine grande, con la qual il detto roverso si afferrò, straccandosi, se ne viene verso la costa della terra; e l'Indiano comincia a raccogliere la sua fune nella canova, ovvero barca, e quando gli manca poche braccia da raccogliere comincia a tirare con destrezza a poco a poco, e tira guidando il roverso, e il pesce col quale sta attaccato, fin che arrivan a terra; e quando egli è a meza via, o l'intorno, l'onde medesime del mare lo gettan fuori, e l'Indiano similmente lo piglia e porta fin che lo mette in secco, e quando già è fuori dell'acqua il pesce è preso con molta desterità a poco a poco, e ringraziando con molte parole il roverso di quello che gli ha fatto e travagliato, lo spicca dall'altro pesce grande che così il prese; al quale sta tanto appiccato e fisso che, se per forza si spiccasse, si romperebbe o squarcierebbe il detto roverso.

E sono delle testudini tanto grandi che piglia, che duoi Indiani, e alle volte sei, hanno molta fatica a portarle in spalla fin alla villa. Conduce alla mazza alcuni altri pesci ancora così grandi e maggiori, delli quali il detto roverso è il boia che gli prende, nella forma che è detta di sopra. Questo pesce roverso ha alcune squamme fatte a foggia di scalini, o vero come è il palato nella bocca dell'uomo o d'un cavallo, e sopra quelle certe spinette sottilissime, aspre e forti, con le quali si appicca con li pesci che vuole. E queste squamme di spinette l'ha per la maggior parte del corpo.

Ma passando al secondo che di sopra è detto, del prendere dell'ocche salvatiche, sappia vostra maestà che, al tempo del passaggio di questi uccelli, passa per quell'isola una molto grande moltitudine di quelli, quali sono molto belli, perché sono tutti neri e il petto e il corpo bianco, e all'intorno degl'occhi come un cerchietto di carne tondo molto colorito, che pare verissimo e fin corallo; il quale si congiugne nelli cantoni degli occhi e similmente nel principio dell'occhio verso il collo, e de lí descendono per mezo del collo linee al diritto una dell'altra, fino al numero di sei e sette d'esse o poco manco. Queste ocche in gran quantità si mettono insieme in una gran laguna ch'è in detta isola, e gl'Indiani che abitano ivi attorno gettano dentro detta laguna di gran zucche vote e tonde, le quali vanno sopra l'acqua, e il vento le porta d'una parte e dall'altra, e le mena fino alla riva. L'ocche al principio si

spauriscono, e si levano e dispardano vedendo le zucche; pure, quando le veggono che le non gli fanno male, a poco a poco perdono la paura, e di dí in dí, domesticandosi con le zucche e senza pensiero alcuno, s'arrischiano a montar molte delle dette oche in cima di quelle, e cosí sono portate ora in una parte ora in un'altra, secondo che 'l vento le muove; di modo che, quando l'Indiano già conosce che le dette oche sono molto assicurate, e domestiche della vista del movimento e uso delle dette zucche, si mette una di quelle in testa fino alle spalle, e con tutto il resto del corpo va sotto acqua, e per un bucco piccolo guarda dove sono le dette oche, e si mette appresso quelle, e subito alcune nella zucca saltando in cima, e come lui la sente si parte molto pianamente, se vuole notando, senza esser veduto o sentito da quelle che porta sopra di sé, né d'alcuna altra.

Ma ha a sapere vostra maestà che in questo caso del notare hanno la maggiore agilità gl'Indiani che si possa pensare. E quando egli è un poco lontano dall'altre oche, e che gli pare che sia tempo, cava fuori la mano e se la tira per li piedi e la mette sotto acqua, e annegata l'appicca sotto alla cintura, e nella medesima maniera torna a prenderne dell'altre; e con questa forma e arte prendono gl'Indiani molta quantità delle dette oche, non le facendo disviar de lí: cosí come elle gli montano in cima, cosí le prendono e mettono sotto acqua e poi alla cintura, e l'altre non si levano né spaventano, perché pensano che quelle tali medesime si siano buttate sotto acqua per prendere qualche pesce. E questo basti quanto a quello che appartiene all'isole, dappoi che del traffico e ricchezze di quelle, nella istoria quale scrivo, nissuna cosa resta a scrivere di quanto fin ad ora si sa.

E passiamo a quello che di terra ferma posso ridurmi alla memoria. Pure prima mi sovviene d'una malattia che è nell'isola Spagnuola e altre isole che sono state abitate da' cristiani; la quale già non è cosí ordinaria come fu nelli principii che dette isole si acquistorono, ed è che agli uomini nasce nelli piedi tra pelle e carne, per industria d'un pulice, o cosa molto minore che il piú picciolo pulice, che entra lí dentro, a modo d'una borsa picciolina cosí grande come un cece, e si empie di lendine, che è il lavoro che quella cosa fa, e quando non si tira via con tempo lavora di sorte e cresce quella specie di *niguas*, perché cosí si chiama questa bestiola, nigua, di modo che restano gli uomini deboli di qualche membro e storpiati delli piedi per sempre, tale che piú di loro non possono servirsi.

Delle cose della Terra ferma.

Cap. IX.

Gl'Indiani della terra ferma, quanto alla disposizione della persona, sono maggiori un poco, e piú uomini e meglio fatti, che quelli dell'isole, e in alcune parti sono belli e in altre non tanto; combattono con diverse armi e in diversi modi, secondo l'uso di quelle provincie o parti che stanno. Quanto al maritarsi, fanno nel modo che s'è detto che si maritano nelle isole; perché in terra ferma similmente non si maritano con sue figliuole, né con sorelle, né con sua madre.

Qui non voglio dire né parlare della Nuova Spagna, benché la sia parte di questa terra ferma, perché di quella Hernando Cortese ha scritto secondo che gli è parso, e fatto relazione per sue lettere, e molto copiosamente. Io similmente ho raccolto molte cose nelli miei memoriali, per informazione di molti testimonii di veduta, come uomo che ha desiderato trovare e sapere la verità. Dappoi che il capitano qual prima signor Diego Velasque mandò fino alla Cuba il capitano chiamato Francesco Hernandes di Gordova, la discoperse, ovvero per dir meglio toccò primo in quella terra, perché scopritore, parlando con la verità, nessuno si può chiamare se non lo ammirante primo dell'Indie, don Cristoforo Colombo, padre dello ammirante don Diego che al presente è, per aviso e cagione del quale gli altri sono andati e navigati in queste parti. E dietro al detto capitano Francesco Hernandes mandò il detto signor capitano Giovan Grisalva, che vidde molto di quella terra e costa, del quale furono quelle diverse mostre di robbe che a vostra maestà mandò a Barzellona l'anno MDXIX; e il terzo per comandamento del detto signor don Diego che in quella terra passò fu il capitano Hernando Cortese.

Questo e molto piú si troverà, e piú copiosamente detto nel mio trattato, overo generale istoria delle Indie, quando piacerà a vostra maestà che si dia in publico.

Lasciata adunque la Nuova Spagna a parte, dirò qui alcuna di quelle che nelle altre provincie, overo al manco nelle città di Castiglia loro si sono vedute, e per costa del mare detto Nort, cioè Tramontana, e alcune del mare del Sur, cioè di Mezzodí. Ed essendo da non lasciare di notare una cosa singulare e ammirabile che io ho compresa del mare Oceano, e della quale fino al presente nessuno, né cosmografo, né pilota, né marinaio, né altra persona mi ha satisfatto. Dico che, come è noto a vostra maestà, e a tutti quelli che hanno notizia del mare Oceano, e hanno bene considerato le sue operazioni, questo gran mare Oceano butta da sé per la bocca del stretto di Gibilterra il mare Mediterraneo, nel quale le acque, alla bocca del detto stretto fino al fine del detto mare, né in levante, né in alcuna costa overo parte del detto mare Mediterraneo, il mare non cala né cresce tanto che sia bisogno di guardarsi da grande mare, cioè da grande calare overamente crescere; ma cresce in poco di spazio. E fora del detto stretto, nel mare Oceano, cresce e cala l'acqua grandemente in grande spazio di terra di sei ore in sei ore, cioè in tutta la costa di Spagna, Bretagna, Fiandra, Magna e costa della Inghilterra.

E il medesimo mare Oceano, in terra ferma trovata nuovamente, alla costa che guarda a settentrione, per lo spazio di tremila leghe non cresce né cala, né ancora nella isola Spagnuola e Cuba e tutte le altre del detto mare che guardano a settentrione, se non nel modo che in Italia il mare Mediterraneo, che è quasi niente a rispetto di quello del detto mare Oceano fa nelle dette coste della Spagna e parimente della Fiandra. Ma questo è maggior cosa, ancora che il medesimo mare Oceano nella costa di detta terra che guarda verso ostro nel Panama, e anco nella costa di quella che guarda verso levante e ponente di questa città e delle isole delle Perle, che gl'Indiani chiamano Teracequi, e ancora in quella di Taboga e in quella di Otoque e tutte l'altre del detto mare di Mezzodí, cresce e cala tanto l'acqua che quando cala quasi si perde di vista, la quale cosa io ho veduto moltissime volte.

Noti la vostra maestà un'altra cosa, che dal mare di Tramontana fino al mare Australe, che sono tanto differenti uno dall'altro nel crescere e calare delle maree, non è però da costa a costa per terra piú di disdotto overo venti leghe di traverso; si che essendo il detto Oceano uno medesimo mare, è cosa degna di considerazione grande, massime a quelli che ci hanno inclinazione e desiderano sapere tali secreti della natura; perché io, dappoi che per persone dotte non mi sono potuto satisfare, né da quelli sapere intendere la causa, mi contenterò sapere e credere che colui che lo fa, che è Iddio, sa questo e molte altre cose che non concede sapere all'intelletto degli uomini, e specialmente a tanto basso ingegno come è il mio. Quelli veramente che hanno miglior ingegno, pensino per loro e per me quello che possa essere la vera causa di tal cosa, perché io ho posto la questione in campo nelli termini veri, e come testimonio di vista, e fin tanto che la si truovi.

Tornando al proposito detto, che 'l fiume che li cristiani chiamano San Giovanni in Terra ferma entra nel golfo d'Uraba, dove chiamano la Culata, per sette bocche, e quando il mare cala quel poco che è detto che suole in questa costa di tramontana, cala per causa del detto fiume tutto il detto golfo d'Uraba, che è dodici leghe e piú di lunghezza, e sette overo otto di larghezza; resta dolce tutto quel mare, tanto che detta acqua è bonissima da bere, e io ho provato stando surto in una nave in sette braccia d'acqua, e piú d'una lega lontano dalla costa, per il che si può molto ben credere che la larghezza di detto fiume sia molto grande. Tutta volta, né questo né alcun altro che abbia veduto né udito overo letto fin a ora non si può comparar al fiume Maragnon, che è alla parte di levante nella medesima costa, il quale è nella bocca quando entra nel mare quaranta leghe, e piú di altrettante leghe dentro in mare si truova acqua dolce del detto fiume.

Questo ho udito io dire molte volte al pilota Vincenzianes Pinzon, che fu il primo de' cristiani che vidde detto fiume Maragnon, ed entrò in quello con una caravella piú di venti leghe, e trovò in quello molte isole e genti; e per aver cosí poca gente non gli bastò l'animo di smontar in terra, e ritornò fuora di detto fiume, e ben quaranta leghe dentro nel mare tolse acqua dolce del detto fiume. Altri navilii l'hanno veduto, ma quel che ne sa piú di detto fiume è il sopradetto. Tutta quella costa è terra,

che ha molti legni di verzini, e le genti sono arcieri.

Tornando al golfo d'Uraba, e da quello verso ponente e alla parte di levante, è la costa alta, e differente le genti nel parlare e nell'armi. Nella costa veramente verso il ponente gl'Indiani combattono con mazze, ovvero bastoni: le mazze sono da lanciare, alcune di palma e altri legni duri e acuti nella punta, e queste lanciano con tutta la forza del braccio; ne hanno ancora d'un'altra sorte, di canne diritte e leggiere, alle quali mettono per punta una pietra dura, ovvero una punta d'un altro legno duro incassato, e queste tali traggono con legami che gl'Indiani chiamano *torichia*. La mazza è un legno un poco più stretto di quattro dita e grosso, con duoi fili, e alto quanto è un uomo, poco più o manco, come a ciascuno piace secondo le forze sue, e sono di legno di palma ovvero d'altro legno che sia forte: e con queste mazze combattono con due mani e danno gran colpi e ferite, come fa una mazzocchia, e di tal forza che, ancor che diano sopra un elmo, fanno uscir di sentimento ogni forte uomo.

Queste genti che tali armi usano, benché la maggior parte di loro siano bellicosi, non sono però così valenti come gl'Indiani che usano l'arco e le frecce; e questi che sono arcieri abitano nel detto golfo d'Uraba, o punta che chiamano della Caribana, verso la parte di levante, la qual costa è similmente alta, e mangiano carne umana, e sono abominevoli sodomiti e crudeli, e tirano le sue frecce avelenate di tal erba che gran meraviglia è che ne scampi uomo. Quelli che sono feriti muoiono rabbiando, mangiandosi a pezzo a pezzo e mordendo la terra.

Da questo luogo Caribana, tutto quello che va costeggiando la provincia di Cenu e di Cartagenia, e li Coronati e la Bocca del Drago, e tutte l'isole che intorno a questa costa sono per spazio di seicento leghe, tutti, ovvero la maggior parte degl'Indiani sono arcieri, e con frecce avelenate, e fin ora non si è trovato rimedio alcuno a tal veleno, ancor che molti cristiani siano morti di quello. E perché ho detto Coronati, è conveniente che io dica perché si chiamano Coronati: e questo è che gl'Indiani vanno tosi, e il capello è tanto alto come cresce a quelli che si son fatti tosar già tre mesi, e nel mezzo del capel cresciuto è una gran cherica, come i frati di santo Agostino che fossero tosat, molto tonda. Tutti questi Indiani Coronati sono gente forte e arcieri, e abitano da trenta leghe di lunghezza per la costa, cioè dalla punta della canoa in suso, fin al fiume grande che chiamano Guadalchibir, appresso Santa Marta, del qual fiume, attraversando io per quella costa, empí una botte d'acqua dolce del medesimo, dappoi entrato nel mare più di sei leghe.

Il veleno che questi Indiani usano, lo fanno (secondo che alcuni di loro mi hanno detto) d'alcuni pometti odorati e certe formiche grandi, delle quali nel processo del libro si farà menzione, e di marassi e di scorpionì, e altri veleni che loro mescolano, e lo fanno nero che pare una pegola molto nera; del qual veleno io feci bruciar in Santa Marta una quantità in un luogo, due leghe e più fra terra, con gran quantità di frecce di munizione, nell'anno 1514, con tutta la casa nella quale stava detta munizione, nel tempo che v'arrivò l'armata co 'l capitano Petrarias d'Avila, mandato alla detta terra ferma per il re catolico don Ferdinando. Però, perché a dietro s'è detto del modo del mangiare e sorte di vettovaglie, quasi gl'Indiani dell'isole si sustentano ad un medesimo modo come quelli della terra ferma. Dico che quanto al pane così è la verità, e quanto alla maggior parte de' frutti e pesci. Nondimeno communemente in terra ferma sono più frutti, e credo più differenze di pesci. Hanno ancora molti strani animali e uccelli, e però, avanti che ad essa particolarità si proceda, mi par che sarà meglio dire alcune cose delli villaggi e case, e cerimonie e costumi degl'Indiani, e dipoi andrò discorrendo per l'altre cose che mi verranno a memoria di quelli genti e terre.

Degl'Indiani di terra ferma, de' suoi costumi e cerimonie.

Cap. X.

Questi Indiani di terra ferma sono della medesima statura e colore che quelli dell'isole, e se v'è alcuna differenza più tosto è in grandezza che altrimenti; e specialmente quelli che di sopra sono

nominati Coronati, che sono forti e grandi senza dubbio più di tutti gli altri che in quelle parti abbia veduto, eccetto quelli dell'isole delli Giganti, che sono posti alla parte di mezzodí dell'isola Spagnuola, appresso la costa di terra ferma; e similmente alcuni altri che loro chiamano *Iucatos*, che sono alla banda di verso tramontana; e ciascuno di questi segnatamente, benché non siano giganti, senza dubbio sono maggiori degl'Indiani che fino ad ora si sappia, e sono maggiori comunemente delli Todeschi, e specialmente molti di loro, così uomini come donne, sono molto alti. E sono tutti arcieri, così li maschi come le femine; non tirano però con veleno.

In terra ferma il principal signor si chiama in alcune parti *quevi*, e in altre *cacique*, e in altre *tiba*, e in altre *guasiro*, e in altre in altro modo: perché tra quelle genti sono molto diverse e separate lingue; pure in una gran provincia di Castiglia dell'Oro, che si chiama Cueva, parlano e hanno miglior lingua che in alcuna altra parte, e questa provincia è dove li cristiani hanno maggior dominio che in altra parte, perché tutto il detto paese di Cueva, overo la maggior parte tengono soggiogata. Nella qual provincia un uomo principale, che abbia vassalli e sia inferior del cacique, è chiamato *sacho*. Questo *sacho* ha molti altri Indiani a sé soggetti, che hanno terre e luoghi, li quali si chiamano *cabra*, che son come cavalieri overo gentiluomini, separati dalla gente commune e più principali di quelli del vulgo, e comandano agli altri; pure il cacique, il *sacho* e il *cabra* hanno li suoi nomi proprii. E similmente le provincie, fiumi e valli e stanze dove abitano hanno li suoi nomi particolari. E il modo nel quale un Indiano di bassa condizione ascende ad esser *cabra*, e acquista questo nome e nobiltà, è quando in alcuna battaglia d'un cacique o signor contra alcuno altro fa qualche pruova segnalata e che sia ferito: subito il signor principale gli dà il titolo di *cabra*, e gli dà gente alla qual comandi, gli dà terre o moglie, overo gli fa alcun'altra grazia segnalata per quello che fece in quel giorno; e dappoi è più onorato degli altri, ed è separato dal vulgo e gente commune, e li figliuoli di tali valenti uomini succedeno nella nobiltà, e gli chiamano *cabra*, e sono obligati usar la milizia e arte della guerra; e le mogli di questi nominati *cabra*, oltre il suo nome proprio, le chiamano *espaves*, che vuol dire signora, e similmente le mogli delli caciqui e principali si chiamano *espaves*.

Questi Indiani hanno le sue stanze alcuni appresso il mare, altri vicine a qualche fiume over fonte d'acqua dove si possa pescare, perché comunemente la sua principal e più ordinaria vettovaglia è il pesce; così perché sono molto inclinati a tal cibo, come perché facilmente lo possono avere in abbondanza, e meglio che salvaticine, cioè porci e cervi, che similmente ammazzano e mangiano. Il modo come pescano è con reti, perché le hanno e sanno fare molto bene di cotone, del qual la natura ha loro provisto largamente, e perché ne hanno molti boschi e monti pieni; ma quello che loro vogliono far più bianco e migliore, lo curano e piantano nelle sue stanze, overo appresso le sue case e luoghi dove abitano.

Le salvaticine e porci prendono con lacci e reti armate, e alcune volte vanno cacciandogli e gridandogli dietro, e con quantità di gente gli serrano e riducono in luoghi dove possono con frecce e mazze tratte uccidergli, e dappoi morti, perché non hanno colteglí da scorticargli, gli fanno in quarti, il che fanno con pietre e sassi duri, e gli arrostiscono sopra alcuni pali che mettono in forma di graticola, che loro chiamano *barbacoas*, con il fuoco di sotto. E in questo medesimo modo arrostiscono li pesci, perciocché, essendo la detta terra in clima e regione naturalmente calida, benché la sia temperata per la divina provvidenzia, pure presto si guasta il pesce e la carne, chi non l'arrostisce il medesimo giorno che la s'ammazza.

Io ho detto che la terra è naturalmente calida, e per provvidenzia di Dio temperata, ed è così. Non senza causa gli antichi hanno avuta opinione che la torrida zona dove passa la linea dell'equinoziale sia inabitabile, per aver il sole più dominio in quel luogo che in alcuna altra parte della sfera, e star continuamente fra li duoi tropici Cancro e Capricorno; e così si vede cavando sotto che la superficie della terra quanto è l'altezza d'un uomo è temperata; e in quel spazio gli arbore e piante s'appiccano, né più a basso passano le radici, anzi in tal spazio s'inzoccano e allargano, e tanto e più spazio tengono di basso con la radice quanto occupano disopra co' rami, né passano più a fondo le dette radici, perché più

a basso si truova la terra caldissima, e la superficie di quella temperata e umida molto, sí per le molte acque che in quella terra dal ciel cascano ne' suoi tempi ordinarii tra l'anno, come per la grande quantità di grandissimi fiumi, torrenti, fonti e paludi, delli quali ben ha provisto a quella terra il superno Signor che la formò. Sonvi ancora molte aspre e alte montagne. Èvvi ancora temperato aere, con suavi sereni la notte. Delle quali particolarità non ne avendo notizia alcuna, gli antichi dicevano la detta torrida zona e linea equinoziale esser naturalmente inabitabile: le quali tutte cose io testifico e affermo come testimonio che le ha vedute, e molto meglio mi si può credere che a quelli che, non avendo veduto cosa alcuna, per congettura hanno avute opinione contrarie.

È posta la costa del mar del Nort, cioè di Tramontana, nel detto golfo d'Uraba e nel porto del Darien, dove arrivano le navi che di Spagna vengono, in sette gradi e mezzo, e in sette e manco, e da sei e mezzo fino a otto, eccetto qualche punta che intrasse in mare verso settentrione: di queste ve ne sono poche. Quel che di questa terra e nuova parte del mondo giace piú verso il levante è il capo di Santo Agostino, il quale è in otto gradi, sí che il detto golfo d'Uraba è lontano dalla detta linea dell'equinoziale da cento venti fino a cento trenta leghe e tre quarti di lega, a ragion di 17 leghe e meza che si contano per ciascun grado da polo a polo, e cosí per piú o poco manco va tutta la costa; per la qual causa nella città di Santa Maria dell'Antica del Darien e in tutto quel pareggio del sopradetto golfo d'Uraba, tutto il tempo dell'anno sono i giorni e le notti quasi del tutto eguali e se gli è differenza alcuna in dette notti e giorni per questa poca lontananza dall'equinoziale, è tanto poca che in ventiquattro ore, che è un giorno naturale, non si conosce se non per uomini speculativi e che intendono la sfera.

De lí si vede la Tramontana molto bassa, e quando quelle stelle di detta Tramontana che si chiamano i Guardiani sono di sotto del Carro lei non si può vedere, perché essa è sotto l'orizzonte. Ma perché in questo libro non sono per dire il sito della terra, passerò alle altre particolarità, come è stato mio principale desiderio e intenzione.

Io ho detto di sopra che ai suoi ordinarii tempi in quella terra piove, e cosí è la verità, perché v'è verno e state al contrario di quello che è in Spagna, dove è il maggior freddo il dicembre e gennaio di ghiaccio e piogge, e la state e il tempo del caldo per san Giovanni, o il mese di luglio. In Castiglia veramente detta dell'Oro è a l'opposito. La state e il tempo piú asciutto e senza piogge è per Natale, e un mese avanti e un mese poi. Il tempo veramente che piove molto è per san Giovanni, un mese poi, e quello ivi si chiama l'inverno, non già perché allora faccia piú freddo, né per Natale maggior caldo, essendo in questa parte sempre il tempo d'una maniera, ma perché in quella stagione di piogge, non si vedendo il sole cosí ordinariamente, par che a quel tempo dell'acque le persone si restringhino e sentino freddo, ancora che non ve ne sia.

Li caciqui e signori di questa gente tengono e pigliano quante moglie che vogliono, e possedone aver alcuna che gli piaccia e bella, essendo donne di buon parentado e figliuole d'uomini principali della sua nazione, perché de' forestieri e altre lingue non le prenderiano, con quelle si maritano e hanno per favorite; ma non avendo di queste, pigliano di quelle che miglior gli paiono, e il primo figliuolo che hanno, essendo maschio, quel succede nello stato. E mancando li figliuoli, le figliuole maggiori ereditano, le quali maritano co' suoi principali vassalli. Ma se del maggior figliuolo saranno femine e non figliuoli maschi, non ereditano, ma i maschi della seconda figliuola, se ne sarà, succedono, perché sanno che i figliuoli di quella sono della sua generazione necessariamente, si che li figliuoli di mia sorella sono veramente miei nepoti, dove di quelli del fratello se ne può avere dubitanza.

L'altre genti pigliano una sola moglie e non piú, e quelle alcuna volta lasciano e prendano altre, la qual cosa accade rare volte, né però a tal cosa bisogna molta occasione, se non la volontà d'una parte o vero di tutte due, e specialmente quando non partoriscono. E comunemente sono continenti della sua persona; pur tutta volta vi sono anche molte che volontariamente si concedono a chi le richiede massimamente le principali, le quali da se medesime dicono che le donne nobili e signore non debbono

negar alcuna cosa che le si dimandi, non volendo esser villane; tutta volta le dette hanno rispetto di non si mescolare con gente bassa, eccettuando però li cristiani, perché, conoscendogli valent'uomini, gli tengono comunemente tutti nobili, ancor che conoscono la differenza che è fra l'uno e l'altro, specialmente di quelli che veggono che sono principali e che comandano agli altri, delli quali ne fanno gran conto e si tengono molto onorate quando alcuno di questi l'amano; e molte d'esse, dapoi che conoscono alcuno cristiano carnalmente, gli servano la fede se quello non sta molto tempo lontano o absente, perché il fin suo non è di esser vedove o religiose che servano castità.

Hanno per costume molte di queste che, quando s'ingravidano, prendono un'erba con la quale subito disperdono, perché dicono che le vecchie debbono partorire, e che esse non vogliono star occupate e lasciare li suoi piaceri né ingravidarsi; perché partorendo le tette s'infiammano, le quali molto apprezzano e ne tengono conto. Però quando partoriscono vanno al fiume e si lavano, e il sangue e purgation subito gli cessa, e pochi giorni restano di far servizii per causa del parto, anzi si stringono di modo che, secondo che dicono quelli che con esse usano, sono tanto strette donne che con fatica gli uomini satisfanno al suo appetito, e quelle che non hanno partorito sono sempre quasi come vergini.

In alcune parti portano alcuni lenzuoletti, dal traverso fino al ginocchio intorno intorno, che cuoprono le sue parti inoneste; il resto veramente del corpo vanno nude come nacquero. E gli uomini principali portano alle parti pudibunde una cannella d'oro; gli altri veramente portano alcuni buovoli, come caragoli grandi, nei quali mettono il membro virile, del resto vanno nudi, perché dei testicoli che sono vicini, hanno detti Indiani opinione che non sia cosa di averne vergogna, e in molte provincie non portano né gli uomini né le donne alcuna cosa in tal parte né in altra della persona. Nominano la donna *ira* nella provincia di Cueva, e l'uomo *chui*. Questo nome *ira* posto alla donna parmi che non sia molto disconveniente né fuor di proposito a molte di quelle, né anche a queste di qua.

Le differenze sopra le quali gl'Indiani fanno risse e guerreggiano, sono sopra alcuni che abbino più terre o signorie, e quelli che possono ammazzare ammazzano, e qualche volta quelli che prendono inferrano e si servono d'essi per schiavi, e ciascun signore ha le sue catene particolarmente conosciute, e così incatenano gli suoi schiavi. Sono alcuni signori che cavano un dente di quelli davanti alli suoi schiavi, e quello è il suo segnale. Le nazioni de' Caribi arcieri, che sono quelli di Cartagenia e della maggior parte di quella costa, mangiano carne umana, né fanno schiavi né donano vita ad alcuno de' suoi nemici o forestieri, anzi tutti quelli che pigliano se gli mangiano, adoperando in servizio le donne che pigliano; e i figliuoli che dette donne parturiscono, se per caso alcuno caribe con esse s'impacciasse, da poi nato se lo mangiano, e i fanciulli de' forestieri che pigliano gli castrano e ingrassano e poi gli mangiano.

Nella guerra, over quando vogliono parer uomini di conto, si dipingono con *xaugua*, che è uno arbore del qual più avanti si dirà, con il qual fanno una tintura nera, e con *bixa*, che è un'altra cosa colorata, delle quali cose fanno pallotte come di terra rossa (però la *bixa* è di più fin colore), e fannosi molto brutti e di pitture molto differenti il volto e tutte le parti che vogliono della persona. E questa *bixa* è un color molto difficile a nettarsi se non passano molti giorni, e stringe molto le carni, e oltra che gl'Indiani pare che sia una bella dipintura, è di giovamento alla persona.

Quando cominciano le sue battaglie o vanno a combattere, over cominciano altre cose che gl'Indiani vogliono fare, hanno alcuni uomini eletti, i quali tengono in molta riverenza, chiamati da loro *tequina*, non ostante che ciascuno che sia eccellente in ciascuna arte, o cacciatore o pescatore, o che faccia meglio una rete o un arco o altra cosa, sia chiamato *tequina*, che vuol dire in nostra lingua maestro: si che quelli che sono maestri delle sue responsioni e intelligenze con il diavolo gli chiamano *tequina*. E questo *tequina* parla col diavolo e ha da esso le risposte, e poi referisce a costoro quello che hanno a fare e quello che debbe essere domane, overo fin molti giorni. Perché, essendo il diavolo tanto antico astrologo, conosce il tempo, e guarda dove si addrizzano le cose e dove le guidi la natura, e così, per l'effetto che naturalmente si spera, dà loro notizia di quello che debbe avvenire, e gli dà ad intendere che per sua deità, e come signor del tutto e motor di tutto quello che è e sarà, sa le cose future e che in

ogni momento occorrono, e che il fa li tuoni, fa sole, piove, guida le stagioni, e leva via overo dà il vivere.

Per la qual cosa li detti Indiani, essendo dal detto ingannati, vedendo ancora in effetto le cose a lor dette per avanti venute certe, gli credono in ogni altra cosa, tenendolo e onorandolo, facendogli sacrificii, e in molti luoghi di sangue e vite d'uomini, e in altre parti di buoni ed eccellenti odori aromatici, e similmente di cattivi. E quando Iddio dispone il contrario di quanto il diavol ha lor predetto e lo fa mentire, dà ad intendere a' detti Indiani aver mutato sentenza per alcun loro peccato, o con qualche altra bugia che gli pare, essendo sufficientissimo maestro a saper ordinar inganni alle genti, e spezialmente con quelli poveri ignoranti, che non hanno difensione contra sí potente adversario. Dicono chiaramente che 'l *Tuira* gli parla, perché così nominano il diavolo; e con tal nome di *Tuira* in alcune parti chiamano ancora li cristiani, pensando con tal nome onorarli e laudargli molto.

È in verità buon nome, o per dir meglio conveniente ad alcuni, e che bene gli sta, perché sono andate persone in quelle parti le quali, avendo posto da canto la coscienza e timore della giustizia divina e umana, hanno fatto cose non da uomini ma da dragoni e infedeli; né avendo rispetto alcuno umano, sono stati causa che molti Indiani, quali forse si sarebbero potuti convertire e salvarsi, si sono morti per diverse maniere e forme; e ancorché questi tali non si fussero convertiti, vivendo potevano esser utili al servizio di vostra maestà e giovamento a' cristiani, e non si sarebbero disabitate totalmente alcune parti della terra, le quali per tal causa son quasi prive di gente. E quelli che di tal danno sono stati causa chiamano il disabitato pacifico. Io veramente lo chiamo distrutto.

Però in questa parte ben soddisfatto il Signor Dio e il mondo della santa intenzione e opera di v. maestà, avendo con consiglio di molti teologi e dottori e persone intelligenti provisto e rimediato con la giustizia a tutto quello ch'è stato possibile, e molto più ora, con la nuova riforma del suo Consiglio regale dell'Indie, essendovi tali prelati e tanti uomini detti canonisti e legisti, e di tanta integrità e bontà, che spero nel Signor Dio che tutti gli errori sin ad ora commessi per quelli che da lí sono passati, per la prudenza de' detti s'emenderanno, e per l'avenire s'indirizzeranno di modo che 'l nostro Sig. Iddio ne sarà servito, e v. maestà similmente, aumentando e facendo ricchi questi suoi regni di Spagna, per la grandissima ricchezza che Iddio a quella terra ha concesso e fin ora servata, acciò v. maestà sia universale e unico monarca del mondo.

Or, tornando al proposito del tequina che gl'Indiani tengono, e questo per parlare col diavolo, per mani e consiglio del quale si fanno quei diabolici sacrificii, costumi e ceremonie degl'Indiani, dico che gli antichi Romani, Greci, Troiani, Alessandro, Dario e altri principi antichi, eccettuati li cristiani, furono in questi errori e superstizioni, essendo ancora loro governati da quelli suoi indovini, e tanto soggetti agli errori e vanità e congettture de' suoi pazzi sacrificii, nelli quali adoperandosi il diavolo alcune volte gli accertava e prediceva tal cosa che dapoi aveniva, senza saper altra più certezza se non quanto il commune adversario della natura umana gli insegnava per condurgli nella perdizione. E non gli succedendo alle volte quello che prima avevano detto, davano diverse esposizioni alle loro oscure e dubbiose risposte, e dicendo gli dei esser con loro indegnati.

Dapoi che vostra maestà è in questa città di Toledo, arrivò qui nel mese di novembre il pilota Stefano Gomez, il quale nell'anno passato del 1524, per comandamento di vostra maestà, navigò alla parte di tramontana e trovò gran parte di terra continovata a quella che si chiama de los Bachallaos, scorrendo a occidente, e giace in 40 e 41 grado, e così poco più e meno; del qual loco menò alcuni Indiani, e ne sono al presente in questa città, li quali sono di maggior grandezza di quelli di terra ferma, secondo che comunemente sono, perché ancora il detto pilota disse aver visto molti che sono tutti di quella medesima grandezza; il color veramente è come quelli di terra ferma, sono grandi arcieri, e vanno coperti di pelle d'animali salvatichi e d'altri animali.

Sono in questa terra eccellenti martori e zibellini, e altre ricche fodere, delle quali ne portò alcune pelle il detto pilota. Hanno argento e rame; e secondo che dicono questi Indiani, e con segni fanno intendere, adorano il sole e la luna; anche hanno altre idolatrie ed errori come quelli di terra

ferma.

Or lasciando questo da parte, e tornaremo a continuovare nelli costumi ed errori degl'Indiani, delli quali prima narravamo. È da saper che in molti luoghi di terra ferma, quando alcun cacique o signor principal muore, tutti li piú domestici servitori e donne di casa sua che continovamente lo servivano s'ammazzano, perché hanno opinione, e cosí gli ha dato ad intendere il Tuira, che quel che s'ammazza quando il cacique muore va con lui al cielo, e in quel luogo serve in dargli mangiare o bere, ove dimorerà sempre essercitando quell'istesso officio che qua vivendo avea in casa di tal cacique; e quello che questo non fa, quando poi muore di sua morte naturale o vero altra, insieme con il corpo muore la sua anima; e che tutti gli altri Indiani e subditi di detto cacique quando muoiono similmente col corpo muore l'anima, e cosí finiscono e si convertono in aere, e diventano niente, come il porco o uccello o pesce o vero altra cosa animata; e questa preminenzia hanno e godono solamente li servitori e famigliari che servivano alla casa del principal cacique in alcuno suo servizio. E da questa falsa opinione nasce che similmente quelli che attendevano a seminarli il pane o raccorlo, per godere di questa prerogativa, s'ammazzano e fanno sotterrare seco un poco di maiz e una mazza piccola: e dicono gl'Indiani che quello portano che, se per caso nel cielo gli mancasse semenza, abbiano quel poco per dar principio al suo esercizio, fin tanto che il Tuira, che tutte queste tristizie gli dà a intendere, gli proveggia di maggior quantità di semenza.

Questo ho veduto ben io nella sommità delle montagne di Guaturo dove, tenendo prigion il cacique di quella provincia, che s'era ribellato dal servizio di vostra maestà, e domandandogli di cui erano alcune sepolture poste nella sua casa, mi rispose che erano d'alcuni Indiani che s'erano uccisi nella morte del cacique suo padre. E perché molte volte hanno in costume sepelirgli con molta quantità d'oro lavorato, feci aprir due sepolture, dentro le quali si trovò il maiz e la mazza che di sopra ho detto: e domandato la causa al detto cacique e altri suoi Indiani, dissero che quelli che ivi erano sepolti erano lavoratori di terra, e persone che sapevano seminare e raccorre il pane, ed erano stati servitori del padre, e perché non morissero le sue anime con li corpi s'erano uccisi nella morte del padre, e avevano quel maiz e mazza per seminarlo nel cielo. Alli quali io dissi: “Guardate come il Tuira v'inganna e tutto quello che vi dà ad intendere è falso, che dappoi tanto tempo che questi sono morti ancor non hanno portato il maiz e mazza, ma è diventato marcio né vale piú cosa alcuna, e manco l'hanno seminato nel cielo”. A questo rispose il cacique che, non avendolo portato, era perché ne dovieno aver trovato di sopra nel cielo, e di questo non aveano avuto di bisogno; a questo errore gli furno dette molte cose, le quali però sono di poco giovamento a rimuovergli di tal sue false opinioni, e specialmente quelli che si truovano in qualche età, essendo presi dal diavolo, il qual, dell'istessa forma che gli appare quando gli parla, è dipinto da loro di colori e di molte maniere. Similmente lo fanno d'oro di rilievo e l'intagliano in legno, molto spaventevole sempre e brutto, e tanto strano come di qui costumano li pittori dipingerlo alli piedi di santo Michel Arcangelo, o vero in altra parte ove piú spaventevole lo vogliono figurare. Similmente, quando il demonio gli vuole spaventare, gli promette il *haurachan*, che vuol dire tempesta, le quali fa tanto grandi che rovinano case, e cava di molti e grandi arbori; e io ho visto monti pieni d'arbori molto grandi e spessi, in spacio di mezza lega e d'un quarto di lega esser tutto il monte sotto sopra e ruinati tutti gli arbori piccoli e grandi, e molti di quelli cavati con tutte le radici di sopra la terra: cosa tanto spaventosa a vedere che senza dubbio par fatta per mano del demonio, né si può guardare senza paura. In questo caso debbono contemplar li cristiani, e con molta ragione, che in tutte quelle parti dove è riposto il Santo Sacramento giamai piú son stati li detti haurachani e tempesta di quella qualità, né che siano pericolose come soleano.

Similmente, in alcune parti della detta terra ferma, è costume tra li caciqui che, quando muoiono, prendono il corpo del cacique e l'appoggiano sopra un sasso over legno, intorno del quale molto appresso, guardando però che né la bracia né la fiamma tocchi il corpo del defunto, accendono un gran fuoco e continuo, fin tanto che tutto il grasso e umidità gli esce per l'unghie delli piedi e delle mani e va in sudore e s'asciuga, di modo che la pelle s'attacca agli ossi e tutta la polpa e carne si

consumata; e poi che così è asciutto, senza aprirlo, ché non bisogna, lo mettono in una parte separata della sua casa, dove è anco il corpo del padre di tal cacique, che per avanti in questa medesima forma era stato posto. E così, vedendosi la quantità e numero delli morti, si conosce quanti signori ha avuto quello stato e qual fu figliuolo dell'altro, essendo ivi posti per ordine.

E dicono che quando muore alcuno cacique in alcuna battaglia di mare o di terra, e che sia rimasto in parte che gli suoi non abbiano potuto portar il suo corpo nel suo paese, e metterlo dove anco sono gli altri suoi caciqui, e manca in questo numero, acciò vi resti di lui memoria, non avendo lettere, subito fanno che gli suoi figliuoli imparino e sappino minutamente la maniera della morte e la causa perché non furono ivi posti, e questa cantano nelle sue canzoni, che lor chiamano *areytos*.

Onde, poi che di sopra dissi che non hanno lettere, anzi mi dimenticai dire che di quelle stupiscono, dico che quando alcuno cristiano scrive, mandando per alcuno Indiano ad alcuna persona che sia in altre parti, ovvero lontano da quello che gli scrive la lettera, prendono tanta ammirazione vedere che la carta dice in altro luogo quello che vuole il cristiano che la manda, e con tanto rispetto e cura la portano, che gli pare che la carta similmente saprà dire quello che per cammino al portatore sarà occorso, e alcune volte quelli di manco intelletto pensano che l'abbia anima.

Tornando ora a l'*areytos*, dico che è di questa sorte. Quando li detti vogliono darsi piacere e cantare, si mette insieme una compagnia d'uomini e di donne, e pigliansi per mano, e uno gli guida, al qual dicono che lui sia il *tequina*, cioè maestro; e quello che gli guida, o sia uomo o sia donna, va alcuni passi avanti e alcuni in dietro, a modo proprio di contrapasso, e in questo modo vanno intorno, e dice costui, cantando in voce bassa over alquanto moderata, quello che gli vien nella mente, e commoda il canto con li passi; e poi che lui ha cantato, tutta l'altra moltitudine gli risponde, la qual con il medesimo contrapasso e canto gli van dietro, ma con voce più alta. E durano queste sue feste tre e quattro ore, e alle volte da un giorno all'altro, nel qual tempo vanno altre persone lor dietro, dandogli da bere un vino che lor chiamano *chicha*, del qual più a basso sarà fatta menzione; e tanto beono che molte volte si imbrocchiano, di sorte che restano come senza sentimento, e così imbrocchiati dicono come morirono li suoi caciqui, come di sopra è detto, e similmente molte altre cose, come meglio viene loro nella fantasia. E molte volte ordiscono tradimenti contra chi vogliono, e alcuna volta mutano il *tequina* o maestro che guida il ballo, e quel che di nuovo guida la danza muta il tuono e 'l contrapasso e le parole. Questa sorte di ballar cantando (secondo che io ho detto) si assomiglia molto alla forma de' canti che usano li lavoratori e gente di villa, quando nella state si mettono insieme, uomini e donne, con li cembali nelli suoi sollazzi. Ho visto ancora questa istessa foggia e modo di cantar ballando in Fiandra.

E perché non mi dimentichi di dir che cosa è quella *chicha* o vino che beono, e come lo fanno, dico che prendono il grano del maiz, secondo la quantità che vogliono far di questa *chicha*, e lo mettono in molle in acqua, dove sta fin che comincia a dar fuori e che 'l gonfia, e mette alcuni rampolletti in quella parte che il grano stava attaccato nella panocchia di che nacque; e dappoi che è così stagionato lo cuociono in acqua, e poi che ha avuti alcuni bollori levano la caldiera nella qual si cuoce dal fuoco, e riposasi: e quel giorno non è da bere, ma il secondo dí comincia a riposar e si può bere, il terzo è bonissimo, perché sta totalmente riposato, il quarto molto meglio, e passato il quinto giorno comincia a farsi aceto, il sesto più, il settimo non si può bere, e per questa causa sempre ne fanno tanto che gli basti fin che si guasti. Però nel tempo che è buono è di molto miglior sapore che la sidra o vin di pome, e al mio gusto e di molti è miglior che la cervosa, ed è molto più sano e temperato; e gl'Indiani hanno questa bevanda per principal sostenimento, e non hanno cosa che gli tenga più sani e grassi.

Le case nelle quali questi Indiani abitano sono di diverse maniere: alcune sono tonde come un padiglione, e questa foggia di casa si chiama *caney*. È un'altra maniera di case nell'isola Spagnuola, il tetto delle quali piove a due acque, e queste chiamano in terra ferma *buhyo*. E l'una e l'altra sono di molto buoni legnami, e gli pareti di dentro di canne legate con *besuchi*, che sono certi legnami o coreggie rotonde che nascono appiccate a grandi arbori e abbracciati con essi; e ne sono di grosse e sottili come le vogliono, e alcuna volta le sfendono e fanno tali come loro hanno di bisogno per legar li

legnami e legature di casa; e li parieti sono di canne congiunte una con l'altra, fitte in terra quattro e cinque dita sotto, e vengono fuori e fanno un certo pariete d'esse buono e bello a vedere. In cima sono le dette case coperte di paglia o d'erba lunga e molto buona e ben messa e dura assai, e non piove nelle case, anzi sono così coperte per sicurtà d'acqua come sono li coppi. Questo besucho con il qual legano è molto buono pesto e trattone il succo, del qual bevendo gl'Indiani si purgano; e anche alcuni cristiani hanno presa questa purgazione, qual gli è stata di giovamento e gli ha sanati; non è cosa pericolosa né violenta.

Questo modo di coprir case è alla similitudine del coprir le case e ville di Fiandra, e qual sia il migliore o meglio fatto, credo che quelle dell'Indie superino l'altre, perché la paglia o erba è miglior di quella di Fiandra. Li cristiani fanno oramai queste case in duoi solari e con balconi, perché sanno farle con inchiavature e con tavole molto buone, di sorte che qualsivoglia gran signore si può in alcuna d'esse molto bene e largamente alloggiare a suo buon piacere. E io n'ho fatto far una tra l'altre nella città di Santa Maria Antica del Darien, qual mi costò più di mille e cinquecento castigliani, ed è di sorte che io potria accettar ogni signore, e molto commodamente alloggiarlo, restandomene parte dove ancora io potesse abitare: nella qual sono molte stanze, e in solaro e a basso, e ha il suo giardino con molti aranci dolci e garbi, cedri e limoni (delle quali cose già n'è molta quantità nelle case delli cristiani), e per una parte del detto giardino corre un bel fiume. Il sito è molto grazioso e sano, con bonissimo aere e con una bella vista sopra quel fiume; e la terra, quando noi cristiani andammo ad abitarvi, fu abbandonata dalli primi abitatori, per disordine e difetto di quelli che ne dettero causa, i quali qui non voglio nominare, perciocché vostra maestà ha provisto e ordinato, con il suo reale consiglio dell'Indie, che si faccia giustizia e siano satisfatti quelli ch'hanno patito. E Iddio giudicherà il tutto, secondo la santa intenzione di vostra maestà.

Seguitando ora la terza maniera di case, dico che nella provincia d'Abrayme, ch'è nella detta Castiglia dell'Oro, e anco li intorno sono molte ville d'Indiani che abitano sopra arbori, e in cima di quelli hanno le sue case e abitazioni, e per ciascuna fatta una camera nella quale vivono con le sue mogliere e figliuoli; e sopra detti arbori monta una donna con suoi figliuoli in braccio, come andasse in terra piana, per certi scaloni che hanno legati all'arbore con besuco, o con legacci di corda di besuco. Da basso tutto il terreno è paludoso, d'acqua bassa di manco della statura d'un uomo, e in alcune parti di questi laghi o paludi, dov'è maggior fondo, tengono *canoas*, che sono una certa foggia di barche che sono fatte d'un albor incavato, della grandezza che la vogliono avere, con le quali vanno in terra asciutta a seminare gli suoi maizali, iucca, batatas e aies e altre cose ch'hanno per il viver loro; e di questa maniera s'hanno fatto gl'Indiani in questi luoghi le sue stanze per star più sicuri dagli animali e bestie salvatiche e dagli suoi inimici, e più forti e senza sospetto del fuoco. Questi Indiani non sono arcieri, ma combattono con mazze, delle quali n'hanno sempre gran quantità fatte per potersi difendere, le quali salvano in queste camere over case, con le quali si difendono e offendono gli suoi inimici.

Sonvi un'altra sorte di case, spezialmente nel Fiume Grande di S. Giovanni, che per avanti si disse ch'entra in mar nel golfo di Uraba, nel mezo del qual fiume sono molte palme nate una appresso l'altra, e sopra quelle nella sommità sono le case, fabricate secondo che di sopra è detto d'Abrayme, e assai maggiori, e dove sono molti abitatori insieme; e tengono le sue lettiere legate a' piedi delle dette palme; per servirsi della terra e uscir ed entrar quando gli piace, e queste palme sono tanto dure e difficili a tagliarsi, per esser forti, che con gran difficoltà se gli puol far danno. Questi che stanno in queste case nel detto fiume combattono ancora loro con mazze; e i cristiani che v'arrivaron con il capitano Vasco Nunez di Balboa e altri capitani riceverono gran danno, né alcuno poteron far agl'Indiani, e tornaron con perdita e morte di gran parte della gente.

E questo basti quanto al modo delle case. Ma nell'abitar insieme delle ville o terre son differenti, perché alcune terre son maggiori delle altre in alcune provincie, e communemente la maggior parte abitano separati per le valli e per le riviere. In alcuni luoghi stanno in alto, in altri appresso li fiumi, e alcuna volta lontani l'un dall'altro come sono li casoni in Biscaglia e nelle montagne, che sono case una

separata dall'altra; nondimeno molte delle dette con gran paese è sotto l'obediienza d'un cacique, il qual sopramodo è ubidito e riverito dalla sua gente, e molto ben servito. E quando il detto mangia alla campagna, ovvero in casa, tutto quello che è da mangiar gli mettono davanti, e lui lo distribuisce agli altri e dà a ciascuno quel che gli piace. Continuamente ha uomini deputati che gli seminano, e altri per andar alla caccia, e altri che per lui vanno a pescare, e alcuna volta s'occupa in queste cose o in quel che più gli dà piacere, pur che non sia occupato in guerra.

Li letti sopra li quali dormono si chiamano *hamacas*, e sono certe coperte di cotone molto ben tessute e di buona e bella tela, e alcune d'esse sottili, di due o tre braccia di lunghezza e alquanto più strette che lunghe, e al capo sono piene di cordoni lunghi di *cabuya* e di *henequen*, la qual maniera di filo e la sua differenza dipoi si dirà; e questi fili sono lunghi e congiungonsi insieme e serransi, e fanno al capo al modo d'una saccola, come la saccola che è in capo della balestra, e così forniscono, e quella legano ad un arbore e l'altro capo ad un altro, con corde di cotone che chiamano *hicos*, e resta il letto in aere quattro o cinque palmi alzato da terra in modo di fromba. Ed è molto buon dormire in tali letti, e sono molto netti, e per esser l'aere temperato, non bisogna tener altra coperta di sopra; vero è che dormendo in alcuna montagna dove faccia freddo, over ritrovandosi l'uomo bagnato, sogliono metter carboni di fuoco sotto le *hamacas*, cioè letti, per scaldarsi. E quelle corde con le quali si fa la saccola, ovvero il fin di detti letti, sono certe corde intorchiate e ben fatte, della grossezza che si conviene, di molto buon cotone. E quando non dormono alla campagna, dove si può legare da un arbore all'altro, ma dormono in casa, legano li letti da un pilastro all'altro, e sempre hanno luogo da tirargli e collocargli.

Sono molto grandi notatori comunemente tutti gl'Indiani, così gli uomini come le donne, perché come nascono continuamente vanno nell'acqua; né di questo altrimenti dirò, avendo di sopra a bastanza detto, dove si narrò della maniera che nell'isola di Cuba e Iamayca prendono gl'Indiani le ocche.

Quello che di sopra dissi delli fili della *cabuya* e del *henequen*, e dove mi offersi particolarmente narrare, è in questo modo, che certe foglie d'un'erba, che è come gigli gialli o ghiacciuoli, fanno questi fili di *cabuya* e *henequen*, che tutto è una cosa, eccetto che 'l *henequen* è più sottile e fassi del miglior della materia ed è come il lino, l'altro è più grosso ed è come un lucignolo di canapa, e a comparazion dell'altro è più imperfetto. Il color è come biondo, trovasene ancora del bianco. Con l'*henequen*, che è il più sottil filo, tagliano gl'Indiani un paio di ceppi di ferro, o un baston di ferro, in questo modo. Muovono il filo del *henequen* di sopra il ferro qual voglion tagliare, come uno che sega, tirando e mollando da una mano verso l'altra, buttando arena molto minuta sopra il filo, o nel luogo o parte dove vanno fregando il detto fil con il ferro, e se il filo si consuma lo mutano e mettono del fil che sia intero e saldo, e a questo modo segano un ferro, per grosso che sia, e lo tagliano, come se fusse una cosa tenera e facile a tagliare.

Similmente mi vien a memoria una cosa che ho guardato molte volte in questi Indiani, che è che hanno l'osso della testa più grosso quattro volte che li cristiani, e così, quando si fa con lor guerra e si vien alle mani, bisogna ben aver cura di non gli dar coltellate sopra la testa, perché s'è visto rompere molte spade per la causa sopradetta, e per esser più grosso il detto osso e più forte. Similmente ho notato che gl'Indiani, quando conoscono che gli soprabonda il sangue, se lo cavano delli ventrini delle gambe e delle braccia, cioè delli gomiti verso le mani, e in quello che è più largo nella commissura della mano, con una pietra viva molto aguzza, la quale loro tengono per questo, e alcuna volta con un dente d'una vipera molto sottile, ovvero con una cannetta.

Tutti gl'Indiani comunemente sono senza barba, e per maraviglia o rarissimo è quel che abbia lanugine o pelo nella barba o in alcuna parte della persona, tanto gli uomini quanto le donne, ancora che io viddi il cacique della provincia di Catarapa che n'aveva, e similmente nell'altre parti della persona dove gli uomini qui gli hanno, e similmente sua moglie n'aveva nelli luoghi e parti che le donne sogliono averne; li quali peli alcuni altri in quella provincia hanno, ma pochi, secondo che il

medesimo cacique mi disse. E diceva che lui l'aveva per conto del suo parentado. Il qual cacique aveva gran parte della persona dipinta, e queste dipinture sono nere e perpetue, secondo quelle che li mori in Barberia sogliono portare per gentilezza, e massime le more nel viso e nella gola e in altre parti. E così tra gl'Indiani principali s'usano queste dipinture nelle braccia e nel petto; il viso non si dipingono, perché quello è segno d'esser schiavo.

Quando vanno alla battaglia gl'Indiani in alcune provincie, massime li Caribbi arcieri, portano certi caragoli grandi, con li quali a modo di corni suonano forte, e similmente tamburi e pennacchi molto belli, e certe armadure d'oro, e massime alcuni pezzi tondi e grandi nel petto, e braccialetti e altri pezzi per mettersi in testa e in alcune parti della persona, e di nessuna cosa fanno tanto conto quanto di parer galanti uomini nella guerra, e d'andar meglio ad ordine che possono di gioie, d'oro e di penne. E di quelli caragoli fanno certi paternostri piccoli, bianchi, di molte sorti, altri colorati e altri neri, altri paonazzi. E fanno braccialetti mescolati con segnaletti d'oro, li quali si mettono principiendo dal gomito fino alla giuntura della mano, rivoltati intorno, e il simil fanno dalli ginocchi fino alle cavicchie delli piedi, per gentilezza; e massime le donne onorate e principali portano queste cose nelli luoghi sopradetti, alla gola, e chiamano tal filze e cose simili *chaquiras*. Oltra di questo portano cerchietti d'oro nelle orecchie e nel naso, bucadolo da tutte due le bande, quali pendono sopra il labro.

Alcuni Indiani si tosano, benché communemente gli uomini e le donne apprezzano il portar capelli, e le donne gli portano lunghi fino a mezzo le spalle e tagliati egualmente, e massime sopra le ciglia, li quali tagliano con certe pietre durissime molto giustamente.

Le donne principali, quando gli cascano le tette, le levano con bastoni fatti d'oro d'un palmo e mezzo di lunghezza e ben lavorati, e pesano alcuni d'essi più di dugento castigliani; il qual baston è forato nelli capi, e in quelli sono attaccati certi cordoni di cotone: uno di questi cordoni va sopra le spalle e l'altro va sotto le braccia, dove gli legano insieme, e questo fanno da tutte due le parti del bastone, e con questo sustentano le tette. E alcune di queste donne principali vanno alla battaglia con li suoi mariti, overo, quando loro medesime sono signore del paese, comandano e fanno l'ufficio di capitano sopra la sua gente, e si fanno portar per il cammino nel modo che io dirò.

Sempre il cacique principal tiene dodici Indiani delli più forti deputati per portarlo per cammino, sedendo in un letto posto sopra un legno lungo, qual di sua natura è leggiero; li quali Indiani vanno correndo o mezzo trotando, con lui posto sopra le spalle, e quando sono stracchi duoi che lo portano, senza turbar punto, entrano duoi altri sotto e continovano il cammino, e in un giorno, se camminano per pianura, anderanno in questo modo da quindici in venti leghe. Gl'Indiani che a questo ufficio sono deputati sono la maggior parte schiavi o *naboria*. Naboria è una sorte d'Indiani che non sono schiavi, pur sono obligati a servir, ancora che non vogliano.

E ancor che io non abbi così largamente e sufficientemente detto quello che fin al presente è scritto di quelle cose e di molte altre, le quali ho più copiosamente notato nella mia general istoria dell'Indie, pur voglio passar alle altre parti e altre cose delle quali nel proemio ho fatto menzione, e primamente dirò d'alcuni animali terrestri, e spezialmente di quelli delli quali la mia memoria sarà più certa.

Degli animali, e primamente del tigre. *Cap. XI*

Il tigre è animale il qual, secondo che scrissero gli antichi, è il più veloce di tutti gli altri animali terrestri. E per la velocità al fiume Tigris fu dato il medesimo nome. Li primi Spagnuoli che videro questi tigri in terra ferma gli chiamarono così; li quali sono della sorte di quello che in questa città di Toledo diede a vostra maestà l'admirante don Diego Colombo, che gli era stato mandato dalla Nuova Spagna. Ha la fattezza della testa come il leone o lonza, ma grossa essa testa, e tutto il corpo e le gambe

ha dipinte di macchie nere e attaccate l'una all'altra, profilate di color rosso, che fanno un bel lavoro e una corrispondente pittura; nelle groppe ha queste macchie maggiori, le quali si vanno diminuendo verso il ventre e le gambe e la testa. Quello che fu portato qui era picciolo e giovane, e a mio giudizio poteva esser di tre anni; ma molto maggiori si trovano in terra ferma, e io l'ho visto più alto di tre palmi, e di lunghezza più di cinque. Sono animali molto doppi e forti di gambe, e ben armati di que' denti che si chiamano canini, e unghie, e sono fieri di tal sorte che a mio parer non è alcun leon reale, delli molto grandi, che sia né tanto forte né tanto fiero. Di questi animali molti si trovano in terra ferma, li quali mangiano assai Indiani e fanno molto danno; pur non mi determino io d'affermare che siano tigri, vedendo quello che si scrive della leggierezza del tigre, e quel che si vede della pigrezza di questi, che si chiamano tigri in India.

Vero è che, secondo le meraviglie del mondo e le differenze che le cose create hanno più in un paese che nell'altro, secondo le diversità delle provincie e constellazioni dalle quali sono create, vediamo che le piante che sono nocive in un paese sono sane e utili in altri, e gli uccelli che in una provincia sono di buon sapore in altra non si mangiano, e gli uomini che in alcuna parte sono neri in altre provincie sono bianchi, e questi e quelli sono uomini. Così potria medesimamente essere che li tigri fussero in alcuna region leggieri come si scrivono, e che in India di vostra maestà, della qual qui si parla, fussero pigri e gravi. Gli uomini in alcuni regni sono animosi e di molto ardimento, e in altri naturalmente timidi e vili.

Tutte queste cose e altre molte che si potriano dire a questo proposito sono facili a provare, e molto degne d'esser credute da questi che hanno letto o sono andati per il mondo, alli quali la propria vista averà insegnato l'esperienza di quel ch'io dico. Cosa manifesta è che la iuca, della qual si fa pane nell'isola Spagnuola, ha forza d'ammazzare con il succo suo e che non s'ardisce mangiar verde: pure in terra ferma non ha tal proprietà, perché io n'ho mangiato molte volte ed è molto buon frutto. Le nottole over pipistrelli, in Spagna, ancor che becchino, non ammazzano né sono venenosi, ma in terra ferma moriron molti uomini de' morsi loro (come nel suo luogo si dirà). E così di questa forma si potriano dir tante cose che non ne bastaria il tempo di leggerle, ma il fin mio è dir che questo animale potria esser tigre, e non essere però della leggierezza de' tigri delli quali parla Plinio e altri autori.

Questi di terra ferma facilmente sono ammazzati molte volte dalli balestrieri a questo modo. Subito che il balestriero ha conoscimento e sa dove va alcun di quelli tigri, lo va a cercar con la sua balestra e con un cane piccolo seugio, e non con levrier: perché subito ammazza il cane che s'attacca con lui, perché è animale molto armato e di grandissima forza. Il seugio, sí come lo truova, va a torno abbaiano, morsecchiando e fuggendo, e tanto lo molesta che lo fa montar su 'l primo arbore che in quel luogo si truovi; e il detto tigre, per molestia che gli dà il detto cane, monta ad alto e si ferma, e il cane al piè dell'arbore abbaiaandogli, e il tigre digrignando e mostrando li denti; arriva il balestriero, e dodici o quindici passi lontano gli tira con la balestra, e gli dà nel petto e si mette a fuggire; e il detto tigre resta co 'l suo travaglio e ferita, mordendo la terra e arbori; e dapoí, in spazio di due o tre ore o altro dí, torna il cacciatore lí, e con il can subito lo trova dove è morto.

Nell'anno 1522 io e altri reggitori delle città di S. Maria dell'Antiqua del Darien facemmo nel nostro capitolo e congregazione uno ordine, nel qual promettendo quattro o cinque pesi d'oro a quel che ammazzasse qual si voglia tigre di questi. E per questo premio furono ammazzati molti di loro in breve tempo, nel modo detto di sopra e con lacci medesimamente.

Per mia openione né tengo né lascio di tener per tigri questi tali animali, o per pantera o altro di quelli delli quali s'è scritto esser nel numero di quelli che hanno il pelo maculoso, o per aventura altro nuovo animale che medesimamente è maculato, e non è nel numero di quelli delli quali è stato scritto, perché di molti animali che sono in quelle parti, e tra quelli di questi delli quali parlerò, o del più di loro, nessun scrittor antiquo seppe cosa alcuna, per esser in parte e terra che fin alli nostri tempi era incognita, e della qual non faceva menzion alcuna la cosmografia di Tolomeo né altra, fino che l'admirante don Cristoforo Colombo ce la insegnò, cosa per certo più degna e senza comparazion

maggiore che non fu che Ercole desse intrata al mar Mediterraneo nell'Oceano, poi che li Greci fino a lui mai non l'avean saputo. E di qui viene quella favola che dice che li monti Calpe e Abila, che son quelli che nello stretto di Gibilterra, l'un in Spagna l'altro in Africa, son oppositi, l'un all'altro eran congiunti, e che Ercole gli aperse e diede per quel luogo l'entrata al mar Meditteraneo, e messe le sue colonne, le quali vostra maestà porta per impresa, con quelle sue parole che dice: "Plus ultra". Parole in vero degne di sí grande e universal imperadore, e non convenienti ad alcun altro prencipe, dapoi che in parti tanto strane, e tante migliara di leghe piú innanzi che dove Ercole e tutti li prencipi dell'universo mai hanno arrivato, le ha poste vostra sacra catolica maestà. E per certo, signor, ancora che a Colombo si fusse fatto una statua d'oro, non averiano pensato gli antiqui d'averlo pagato, se fusse stato alli loro tempi.

Tornando alla materia cominciata, dico che del modo e fazion di questo animale, dapoi che vostra maestà l'ha visto e al presente è vivo in questa città di Toledo, non è bisogno si dica piú di quello è detto; pur il guardian de' leoni di vostra maestà, che ha pigliato carico di dimesticarlo, potria metter la fatica sua in altra cosa che gli fusse piú utile per la sua vita, perché questo tigre è giovane, e ogni giorno sarà piú forte e fiero e se gli radoppiará la malizia. Questo animale chiamano gl'Indiani *ochi*, e spezialmente in terra ferma, nella provincia che il catolico re don Ferdinando comandò si chiamasse Castiglia dell'Oro. Dapoi scritto questo molti dí, successe che questo tigre, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, volse ammazzar quello che lo governava, il quale già l'avea cavato della gabbia e l'aveva fatto molto domestico, e lo teneva legato con una corda molto sottile, e avevalo tanto famigliare che mi maravigliava di vederlo; ma non senza certa fede che questa amistà aveva a durar poco, in fin che un dí fu per ammazzar quello che ne teneva la cura, e de lí a poco tempo morí il detto tigre, overo l'aiutarono a morir, perché in verità questi animali non sono da star fra gente, essendo feroci e di sua propria natura indomabili.

*Del beori.
Cap. XII.*

Li cristiani che vanno in terra ferma chiamano *danta* un animale che gl'Indiani nominano *beori*, perché le pelli di questi animali son molto grosse, ma non son danta, e cosí hanno dato questo nome di danta al beori, tanto impropriamente quanto all'ochi quello del tigre. Questi animali beori è della grandezza d'una mula mediocre, e il pelo è berettino molto scuro, e piú folto di quello del bufalo, e non ha corni, ancora che alcuni lo chiamano vacca. È molto buona carne, benché sia alquanto piú molliccia che quella del bue di Spagna. Li piedi di questo animale sono buoni da mangiare e molto saporosi, salvo che è necessario che bollino ventiquattro ore; li quali, cotti con questo tempo, sono una vivanda da dar a ciascuno che si diletta di mangiar cose di buon sapore e buona digestione.

Si ammazzano questi beori con cani, e dapoi che sono attaccati bisogna che 'l cacciator con molta diligenza ferisca questo animale avanti ch'entri nell'acqua, se per avventura ne è lí intorno, perché, dapoi che è entrato in quella, si difende dalli cani e gli ammazza con grandi morsicature; e accade spesso che leva via un piede con la spalla ad un levriero, e ad un altro porta via un palmo e due della pelle cosí come si scorticassero: e io l'ho visto e l'uno e l'altro. Il che non fanno tanto con sua sicurtà fuora dell'acqua. Fin ad ora le pelli di questo animale non si son sapute conciare, né di loro si vagliono li cristiani, perché non le sanno governare. Ma però sono cosí grosse o piú di quelle de' bufali.

*Del gatto cerviero.
Cap. XIII.*

Il gatto cerviero è molto fiero animale: è di maniera, fattezza e colore come li gatti berettini domestici che tenghiamo in casa, ma sono grandi o maggiori che li tigri, delli quali di sopra è fatta menzione. Ed è il piú feroce animale che sia in quelle parti, e del quale li cristiani piú temono; è molto piú veloce di tutti gli altri che fin ad ora in quelle parti si siano veduti.

De' leoni reali.
Cap. XIII.

In terra ferma sono leoni reali, non piú né manco di quelli che sono in Barbaria; sono un poco minori, e non cosí arditi, anzi sono di poco animo e fuggono; ma questo è commun difetto alli leoni, che non fanno male se non a quelli che gli seguitano e assaltano.

De' leopardi.
Cap. XV.

Si trovano similmente leopardi in terra ferma, e sono della medesima forma che in queste parti si sono visti o che siano in Barbaria, e sono veloci e fieri. Pure né questi né leoni reali fin a ora hanno fatto male alcuno a' cristiani, né mangiano gl'Indiani, come i tigri.

Della volpe.
Cap. XVI.

Sonvi volpi che sono né piú né meno di quelle di Spagna nella fazione, ma non nel colore, perché sono tanto e piú nere d'un velluto molto nero. Sono molto leggieri, e alquanto minori di quelle di qui.

De' cervi.
Ap. XVII.

Cervi si trovano in terra ferma assai, né piú né manco di quelli che sono in Spagna di colore e grandezza, e nel vero però non sono cosí leggieri; e di questo io ne posso far fede, che gli ho cacciati e morti con cani in quelle parti alcune volte, e medesimamente ne ho ammazzati con la balestra.

De' daini.
Cap. XVIII.

Daini vi sono similmente e molti, e massime nella provincia di Santa Maria, e sono della forma e grandezza di quelli di Spagna, e nel sapore, cosí li daini come li cervi, sono cosí buoni e migliori che quelli di Spagna.

Delli porci.
Cap. XIX.

Li porci cinghiali sono moltiplicati nell'isole che sono state abitate da' cristiani, come è in San Domenico, Cuba, San Giovanni e Iamayca, di quelli che di Spagna furono condotti. Pure, ancora che delli porci che sono stati menati alla terra ferma alcuni siano andati al bosco, non vivono, perché gli animali come tigri e gatti cervieri e leoni gli ammazzano subito. Ma delli naturali di terra ferma molti ne sono di salvatichi, delli quali molte volte si vedono quantità insieme, e come vanno molti uniti gli altri animali non hanno animo d'affrontargli, ancora che non tengono li denti canini lunghi come quelli di Spagna; pur mordono molto stranamente, e ammazzano li cani con li loro morsi.

Questi porci sono alquanto minori de' nostri, e di più pelo e coperti di lana, e hanno l'ombelico in mezzo la schiena, e le unghie delli piedi non hanno partite in due parti, ma tutte unite; in tutto il resto sono come li nostri. Gl'Indiani gli ammazzano con lacci e con dardetti tirati. Chiamano il porco *chuchie*. Quando li cristiani scontrano una mandria di questi porci, procurano di montar in cima di qualche pietra o tronco d'arbore, ancora che non sia più alto di tre o quattro piedi, e de lí, come passano loro, sempre con un lancione ferisce qualcuno di loro o più, o quelli che può, e soccorrendo li cani restano presi alcuni di loro in questa maniera. Pur sono molto pericolosi quando si truovano così in compagnia, se non vi è luogo dal qual il cacciator possa ferire come è detto. Alcune volte, quando le porche si separano per partorire, si truovano e si pigliano alcuni porcelletti di loro, li quali hanno buon sapore, e se ne truova gran quantità.

*Dell'orso formigaro.
Cap. XX.*

L'orso formigaro è quasi di maniera d'orso nel pelo, e non ha coda. È minor degli orsi di Spagna, è quasi di quelle fattezze, eccetto che ha il muso molto più lungo, ed è di molto poca vista. Molte volte si pigliano a bastonate, e non sono nocivi, e facilmente si pigliano con cani; e bisogna che siano soccorsi con diligenza prima che li cani gli ammazzino, perché non si sanno difendere, ancora che mordano alquanto. E truovansi quasi sempre, o il più delle volte, intorno e vicino alle motte dove sono li formicari, nelle quali si genera una certa sorte di formiche molto minute, e nelle campagne e piani che non hanno arbori, dove per istinto naturale esse formiche si separano a generare fuori delli boschi, per paura di questo animale; il qual, perché è vile e disarmato, sempre va tra luoghi pieni e spessi d'arbori, fin che la fame e necessità, o il desiderio di pascersi di queste formiche, lo fa uscir a questi luoghi a cacciarle.

Queste formiche fanno una motta di terra alta come un uomo, o poco più, e alcune volte meno, e grossa come uno forziere e alcune volte come una botte, e durissima come pietra. E paiono queste motte termini di pietra tra confini. E dentro di quella terra durissima della qual sono fabricate, sono innumerabili e quasi infinite formiche molto piccole, le quali si potriano ricorrere a staia, chi rompesse la detta motta; la quale alcune volte, bagnandosi con la pioggia, e sopravvenendo dappoi l'acqua il caldo del sole, si rompe e si fanno in lei alcune fessure, ma sottilissime e di tanta sottilezza che un fil di coltello non può esser più sottile. E par che la natura dia intendimento e saper a queste formiche per trovar tal materia di terra, con la qual possino far quella motta che di sopra è detta, tanto dura che par un forte battuto di calcina. E io ne ho fatto pruova, e n'ho fatto romper, e non vedendo non aver potuto credere la durezza che hanno, perché con picchi di ferro sono molto difficili da disfarsi. E per intendere meglio questo secreto in mia presenza l'ho fatta rovinare; e questo, come ho detto, fanno le dette formiche per guardarsi da questo suo avversario orso formigaro, che è quel che principalmente si sustenta di queste, o che gli è dato per suo emulo, a fin che si compia quel proverbio commune che dice: “Non è alcuna persona sí libera a chi manchi il suo bargello”.

Questo emulo che la natura ha dato a sí piccolo animale tien questa forma per usar il suo ufficio

contra le formiche nascose, per dargli la morte, che se ne va al formigaro che è detto, e per una sfenditura o rottura, sottile come è uno fil di spada, comincia a metter la lingua, e leccando fa umida quella sfenditura, per sottile che sia; e sono di tal proprietà le sue bave, e tanto continua la sua perseveranzia nel leccar, che a poco a poco fa luogo e allarga di sorte quella sfenditura, che senza fatica e largamente mette e cava la lingua a suo piacer nel formigaro, la qual ha lunghissima e disproporzionata secondo il corpo, e molto sottile. E dappoi che ha l'entrata e uscita a suo proposito, mette la lingua quanto può per quel buco che ha fatto, e stassi così quieto gran spazio: e come le formiche son molte e amiche della umidità, gran quantità di loro si caricano sopra la lingua, e tante che si potriano raccogliere a pugni; e quando gli par averne assai, cava presto la lingua ritirandola nella sua bocca e mangiasela, e torna poi per altre. E in questa forma mangia tutte quelle che esso vuole e che se gli mettono sopra la lingua. La carne di questo animale è sporca e di mal sapore. Ma perché le disgrazie e necessità de' cristiani furono in quelle parti nelli principii molte ed estreme, non si lasciò di far la prova di mangiarne, ma sí presto venne in odio, come presto si provò per alcuni cristiani. Questi formigari, hanno di sotto a par del suolo l'entrata loro, e tanto picciola che con molta difficoltà si troveria, se non fusse vedendo entrar e uscir alcune formiche. Ma per tal luogo non gli potria a loro far danno l'orso, né tanto a suo proposito offenderle, come per lo alto in quelle sfenditurette, come abbiamo detto.

Delli conigli e lepri.
Cap. XXI.

Sono in terra ferma conigli e lepri, e gli chiamo così perché le groppe hanno in quanto al colore simili al lepre. Il resto è bianco come è la pancia, e li fianchi e le gambe sono alquanto berrettine. Ma in verità, a quello che ho potuto comprendere, hanno più conformità con lepri che con conigli, e sono minori che li conigli di Spagna. Prendonsi il più delle volte quando s'abbruciano li boschi, e alcune volte con lacci, per mano d'Indiani.

Delli bardati.
Cap. XXII.

Li bardati sono animali molto maravigliosi a vedere, e molto nuovi alla vista de' cristiani, e molto differenti da tutti quelli che si è detto, o s'hanno visti in Spagna o in altre parti. Questi animali sono di quattro piedi, e la coda e tutto esso è di pelle. La pelle è come coperta o scorza del lagarto, del qual si dirà di sotto, ma è tra bianco e berrettino, ritirando più al bianco; ed è della foggia e forma come un cavallo bardato, con le sue barde e fiancaletti in tutto e per tutto; e di sotto di quello che mostrano le barde e coperte esce la coda e li piedi in suo luogo, e il collo e l'orecchie nelle sue parti. Finalmente sono della medesima sorte che è un corsier con barde, e sono di grandezza d'un cagnuolo di questi comuni; non fanno male e sono vili, e hanno la sua abitazione in motte di terra, e cavando con li piedi fanno profonde le sue cave e buche, della sorte come li conigli sogliono fare.

Sono eccellenti da mangiare e si pigliano con reti, e alcuni ne ammazzano li balestrieri; e il più delle volte si prendono quando s'abbruciano le stoppie ne' tempi per seminare o per rinovare gli erbaggi per le vacche e altri bestiami. Io ne ho mangiato alcune volte, e sono di miglior sapore che li capretti, ed è mangiar molto sano. Se questi animali si fussero visti nelle parti dove li primi cavalli bardati ebbero origine, non si potria se non giudicare che della vista di questi animali si fusse imparata la forma delle coperte per li cavalli di guerra.

Del cagnuolo leggiere.

Cap. XXIII.

Il cagnuol leggiere è un animale il piú pigro che si possi veder al mondo, e tanto grave e tardo nel muoversi che, volendo andar il cammino di cinquanta passi, tarda un giorno intiero. Li primi cristiani che viddero questo animale, ricordandosi che in Spagna solevano chiamar il nero Giovan bianco, perché s'intenda l'opposito, cosí ancora, come trovarono tal animale, gli posero nome al contrario dell'esser suo, che essendo tanto tardo lo chiamarono leggiere.

Questo è un animale degli strani a veder che sia in terra ferma, per la disproporzione che ha con tutti gli altri animali. È lungo duoi palmi, quando è cresciuto tutto quello che debbe crescere, over poco piú di questa grandezza. Di minori se ne trovano molti, che sono giovani; sono poco manco grossi che lunghi. Hanno quattro piedi sottili, e in ciascun piè quattro unghie come d'uccello e giunte insieme; nondimeno né l'unghie, né li piedi sono di sorte che 'l possi sostener sopra di quelli, e per tal causa, e per la sottigliezza delle gambe e la gravezza del corpo, mena il ventre quasi strascinando per terra. Il collo del detto è alto e diritto e tutto eguale, come un pestello da mortaro che sia tutto eguale fin al capo, senza far della testa proporzione o differenza, eccetto nella coppa; e in cima di quel collo ha la faccia molto rotonda, simile molto a quella dell'alocco, e ha un profilo del pelo proprio in modo d'un cerchio, che gli fa il volto alquanto piú lungo che largo. Ha gli occhi piccoli e rotondi, le nari come d'un gatto mamnone, la bocca piccola, e muove il collo ad una parte e all'altra, come attonito. Il suo desiderio, o quel che par che piú procuri e appetisca, è attaccarsi ad arbori, o a cosa che 'l possi montar in alto; e cosí, il piú delle volte che si trovano tali animali, si trovano sopra gli arbori, per li quali attaccandosi lentamente montano, fermandosi sempre con l'unghie lunghe. Il pelo è tra berettino e bianco, e quasi del proprio colore del pelo della donnola, e non ha coda.

La sua voce è molto differente da quella degli altri animali, perché di notte solamente canta, e tutta quella in continovato canto di tempo in tempo cantando sei voci, una piú alta dell'altra, sempre abbassando, talché la piú alta voce è la prima, e da quella va diminuendo la voce o sbassandola, come s'un dicesse: “la sol fa mi re ut”. Cosí questo animal dice: “ha ha ha ha ha ha”. Senza dubbio mi par, sí come ho detto nel capitolo delli bardati, che simil animali potriano esser stati l'origine o documento per imbardar li cavalli, cosí udendo questo animal, il primo inventor della musica averia potuto piú presto da esso fondarsi, per dar principio alla musica, che d'altra causa del mondo, perché il detto cagnuol leggiere insegna per queste sei voci il medesimo che per la sol fa mi re ut. Or tornando all'istoria, dico che, dappoi che questo animal ha cantato, di lí a poco intervallo o spazio di tempo, torna a cantar il medesimo. Questo fa la notte, il giorno mai si sente cantare, e per tal causa, come anche per la poca vista, parmi che sia animal noturno e amico d'oscurità e tenebre.

Alcune volte li cristiani prendono questo animale e lo portano a casa. Va per quella con la natural sua tardità, né per minacci o per punture si muove piú o con maggior prestezza di quello che senza dargli è solito a muoversi. E se trova arbori subito se ne va a quelli, e monta nella cima delli piú alti rami e sta in quelli otto o dieci o venti giorni, né si può saper quel che mangi. Io ne ho tenuto in casa, e per quel che ho potuto comprendere di questo animale debbe vivere d'aere; e di questa opinion mia ho trovato molti in quel paese, perché mai s'è visto mangiar cosa alcuna, ma voltar sempre la testa e bocca verso le parte dove tira il vento piú spesso che in alcun'altra parte, per il che si conosce che l'aere gli è molto grato. Non morde, né può, avendo picciolissima bocca, né è venenoso, né ho visto fin a ora animale sí brutto, né che paia tanto inutile come questo.

Delli martorelli.

Cap. XXIII.

Trovansi alcuni animali piccoli come piccoli cagnuoli, di color berettino, la metà delle gambe nere, e quasi della grandezza e forma delli martorelli di Spagna; e non sono manco maliciosi di quelli, e mordono molto. Ve ne sono ancora de' domestici, sono molto buffoni e giocano come fanno li gatti mammoni; e il principal cibo, e che più volentiera mangiano, sono granchi, de' quali si crede che principalmente si nutrichino detti animali. Io ho avuto uno di questi animali, che una caravella mia mi portò dalla costa di Cartagenia, che gl'Indiani arcieri gli dettero a baratto di due ami da pescare, e lo tenni molto tempo attaccato ad una catenella. Sono animali molto piacevoli, e non tanto sporchi come li gatti mammoni.

Delli gatti mammoni.
Cap. XXV.

In quella terra ferma si trovano gatti di tante foggie e maniere, che non si potria dir in poca scrittura, volendo narrare le loro differenti forme e innumerabili diversità sue; perché ogni giorno di tutte queste sorti ne sono portati in Spagna, non mi affaticherò in dir di loro se non alcune poche cose. Alcuni di questi gatti sono tanto astuti, che molte cose che veggon far agli uomini loro l'imitano e le fanno similmente, e massime quando veggono schiacciare una mandola over un pignuolo con un sasso, loro anche lo fanno, e rompono tutto quel che gli è dato, essendogli posta avanti una pietra con la qual la possa rompere; né più né manco tirano una pietra della grandezza e peso che alla sua forza convenga, tanto come un uomo. E di più di questo, quando li nostri cristiani vanno per il paese a guereggiar in alcuna parte di terra ferma, e passano per boschi ove siano di questi gatti, d'una sorte che sono molto grandi e neri, non fanno altro che romper tronchi e rami dagli arbori, e fannogli cader sopra gli uomini per rompergli la testa; di modo che convien si cuoprino bene con le sue rotelle, e che vadino guardandosi acciò non ricevino danno e siano feriti.

Accade che, se si tiran pietre alli detti gatti, e che quelle restino sopra qualche tronco d'arbori, li gatti subito vanno a lanciarle contra gli uomini: in questo modo un gatto diede una sassata ad un Francesco di Villa Castin, rilievo del governor Pedrarias d'Avilla, che gli cavò di bocca quattro o cinque denti. Il qual Francesco io lo conosco, e lo viddi avanti che 'l gatto gli desse la sassata con gli suoi denti, e dappoi molte fiate lo viddi ancora senza essi, perché gli perse come è detto. E quando gli tirano alcuna freccia e feriscono alcun gatto, loro se la cavano, e alcune volte la ritornano a tirare a basso, e alcune volte, come se la cavano, la mettono loro medesimi di sua mano sopra la parte alta, delli rami, di modo che non possa cadere più a basso, acciòché non gli tornin a ferir con quella; e alcuni le scavezzano e fannone molti pezzi. Finalmente sarebbe tanto da dir delle sue astuzie e differenti foggie di tal gatti, che chi non gli vedesse non lo potria mai credere. Trovansene alcuni tanto piccoli quanto è la man d'un uomo, e minori, e altri tanto grandi come un can mastino mezzano. E fra questi duoi estremi ne sono di molte maniere e di diversi colori e figure, e molti varii e differenti l'uno dall'altro.

Delli cani.
Cap. XXVI.

In terra ferma, nel paese degl'Indiani caribbi arcieri, sono alcuni cagnuoli piccoli che si tengono in casa, di tutti li colori di pelo che sono in Spagna: alcuni pelosi, alcuni rasi; e sono muti, perché mai abbaiano né gridano, né fanno segno di gridare né gemere, ancora che gli ammazzino con le bastonate; e somigliano li luppati, e pure sono cani. E io ne ho visto ammazzare e non si lamentar né gemere, e gli ho visti nel paese del Darien, portati dalla costa di Cartagenia del paese de' Caribbi, comperati a baratto

di ami, dove gli battono né mai abbaiano, né fanno altro che mangiare e bere. E sono un poco manco domestici che li nostri, eccetto che con quelli con chi stanno, dove mostran amor a quelli che gli danno da mangiar, menando la coda e saltando, mostrando di voler compiacer loro, e mostrar che quelli tengono per signori.

*Della chiurcha.
Cap. XXVII.*

La chiurca è un animal piccolo, della grandezza d'un piccol coniglio, e di color leonato, e ha il pelo molto sottile e il ceffo molto acuto, e li denti canini e altri denti similmente acuti, e la coda lunga è sí come il sorzo, e gli orecchi a quello simili. Queste chiurche in terra ferma (come in Castiglia le foine) vengono la notte alle case a mangiar le galline, overo strangolare e suciargli il sangue; per il che sono piú dannose, perché se ne ammazzassero una e di quella si saziassero minor danno fariano; onde accade che ne strangolano quindici o venti e molto piú, fin che sono soccorse.

Però la novità e ammirazion che si puole notar da questi animali è che, se al tempo che vanno ammazzar le galline nutriscon gli figliuoli, gli portan seco nel seno in questo modo: nel mezzo della pancia per lo lungo apre un seno che fa della sua medesima pelle, in modo che si faria addoppiando il panno d'una cappa e facendone una scarsella, la bocca della quale, dove una piega casca adosso l'altra, detto animal serra tanto che nessuno de' figliuoli, avendovegli dentro, può cascare, ancor che corresse; e quando vuole, apre quella scarsella e lascia andar li figliuoli, li quali vanno ancora loro aiutando la madre a succiar il sangue delle galline che essa ammazza; e come lei s'accorge d'esser stata sentita, e alcuno va con il lume per veder per che causa le galline stramazzano, allora la detta chiurcha mette in quella scarsella overo seno li figliuoli, e fugge, se truova luogo dove fuggire, e se gli è serrato il passo monta in alto sopra il luogo delle galline per ascondersi; le quali alcune volte prese, o vive o morte, hanno mostro chiaramente quel che di sopra è detto esser vero, perché se gli son trovati li figliuoli messi in quella scarsella, dentro la quale tiene ancora le tette, e cosí li figliuoli posson tettare. Io ho veduto alcune di queste chiurche e quanto è detto, e anche m'han morte delle galline in casa nel modo detto. Questa chiurcha è animal che puzza; il pelo, la coda e l'orecchie ha come il sorzo, e nondimeno è molto maggiore

*Degli uccelli.
Cap. XXVIII.*

Poi che abbiám detto d'alcuni animali terrestri particolarmente voglio ancora narrar a vostra maestà quello che mi ricordo d'alcuni uccelli che ho visto e sono in quelle parti, li quali son molti e molto varii; e primamente dirò di quelli che hanno simiglianza con questi di queste nostre parti over sono come questi; dipoi proseguiremo particolarmente, narrando quello che mi occorrerà alla memoria degli altri, che sono differenti da questi delli quali qui abbiám notizia, o si conoscono.

*Degli uccelli noti e simili a quelli che sono in Spagna.
Cap. XXIX.*

Sono nell'Indie aquile reali e delle nere, e aquile piccole e di color biondo, sonvi sparavieri, terzuoli, falconi villani e pellegrini, ma sono piú neri di qui. Si trovano nibbi che prendono li polli, e hanno la piuma e similitudine di questi nostri. Sonvi molti altri uccelli maggiori che grandi grifalchi, e

di gran presa; e hanno gli occhi colorati in molti modi, e la piuma molto bella e dipinta a modo d'astori mudati molto galanti, e vanno accompagnati a due a due. Io ne buttai uno a terra, d'un arbore molto alto, con una freccia con la quale gli dette nel petto, il quale cascato a basso era quasi come un'aquila reale, ed era tanto armato di presa e becco ch'era cosa bella a vedersi. E vivette tutto quel giorno. Io non gli seppi dar nome, né alcuno di quanti Spagnuoli lo videro; nondimeno questo uccello s'assimiglia piú agli astori molto grandi che ad alcun altro uccello, ed è maggiore di quelli; e cosí li Cristiani chiamano questi astori.

Sonvi colombi salvatichi, tordi, rondine, quaglie, garze, garzotti, flamencos, salvo che il color del pelo del petto è piú vivo e di piú bella piuma. Sonvi corvi marini, anitre, oche salvatiche, le quali son nere, come di sopra si è detto. Tutti questi uccelli sono di passaggio, né si veggono tutto il tempo dell'anno, ma solo ad un certo tempo. Sonvi similmente allocchi e coccali.

D'altri uccelli differenti dalli sopradetti.

Cap. XXX.

Trovansi in queste parti molti pappagalli, e di tante e diverse sorti che saria gran cosa a narrargli, e cosa piú appartenente al dipintore a dargli ad intendere, che alla lingua ad esprimergli: per tanto, perché di tutte le sorti che vi si trovano si portano in Spagna, non è da perder tempo parlando di quelli.

Solo dirò che, pochi giorni avanti che 'l catolico re don Ferdinando passasse di questa vita, io gli portai nella città di Placentia di Spagna sei Indiani caribi arcieri, che mangiavano carne umana, e sei Indiane giovani, molto ben disposte della persona gli uomini e le femine. E gli portai la mostra del zucchero che si cominciava a fare in quel tempo nell'isola Spagnuola, e certe canne di cassia, delle prime che in quelle parti per industria delli cristiani si cominciarono a raccogliere; e portai similmente a sua altezza trenta e piú pappagalli, li quali eran di dieci o dodici sorti; la maggior parte di loro parlavano molto bene. Questi pappagalli, ancora che dalle bande di qui paiono pigri, sono tutti molto gran volatori, e sempre vanno accompagnati a duoi a duoi, maschio e femina, e fanno gran danno al pane e alle cose che si seminano per il viver degl'Indiani.

Coda inforcata.

Caèp. XXXI.

Si trovano alcuni uccelli grandi, e volano molto, e il piú delle volte vanno molto alti; sono neri, e quasi come uccelli di rapina fanno molto lunghi e presti voli. È la punta delle ale davanti molto aguzza, e la coda larga come quella del nibbio; sono maggiori delli nibbii, e hanno tanta sicurtà nel suo volare che molte volte le navi che vanno in quelle parti gli veggono venti e trenta leghe e piú dentro del mare, volando molto alti.

Coda di giunco.

Cap. XXXII.

Questi sono uccelli bianchi e gran volatori, e sono maggiori che colombi salvatichi; e hanno la coda lunga e molto sottile, per la qual se gli dette il nome che è sopra detto di coda di giunco. E vedesi molte volte molto dentro dal mare, essendo però uccello che abita in terra.

Passere sempie.

Cap. XXXIII.

Vi sono ancora uccelli che si chiamano passere sempie, e sono minori che coccali, e hanno li piedi come anatre grandi, e stanno nell'acqua alcune volte; e quando le navi vanno a vela lí intorno alle isole, a cinquanta o cento leghe lontano da quelle, questi uccelli riguardano se li navilii vengono a loro, e stracchi dal volar, si buttano sopra le antenne, arbori o gabbia della nave, e sono tanto sempie e aspettano tanto che facilmente si lasciano prender con la mano: e per questa causa li naviganti le chiamano passare sempie. Sono neri, e sopra neri hanno il capo e le spalle d'una piuma berrettina scura, e non sono buoni da mangiare. Hanno un grande invoglio di piuma, rispetto alla poca carne che hanno; nondimeno li marinari alcuna volta se li mangiano.

Delli anitrini.

Cap. XXXIII.

Si trovano altre passere minori che tordi, e sono molto fieri, e credo che siano li piú veloci uccelli del mondo nel suo volare, tanta velocità hanno. Vanno a pelo dell'acqua, o alte o basse che vadino l'onde del mare, e tanto destri nell'alzar e bassar il volo, nel medesimo modo che 'l mar va, quasi appiccati all'acqua, che non si potria creder chi non lo vedesse. Questi si fermano quando gli par nell'acqua, e quasi per la maggior parte di tutto il cammino dell'Indie gli vedemmo nel gran mar Oceano. Hanno li piedi come l'ocche o anitre, e per questo si chiamano anitrini.

Passere notturne.

Cap. XXXV.

In terra ferma sono alcuni uccelli, che li cristiani chiamano passere notturne, che escono al tempo che 'l sol va a monte, quando escono le nottole; hanno grande inimicizia le dette passere con le nottole, perché subito vanno volando e perseguitando le dette nottole e dandogli colpi, la qual cosa a chi la guarda è di grandissimo piacere. Di questi uccelli ne sono molti nel Darien, e sono un poco maggiori delli rondoni, e hanno quella maniera d'ale e tanta o maggior leggerezza nel volare; e per il mezzo di ciascuna ala al traverso hanno una banda di penne bianche, e tutto il resto delle sue penne è berrettina e quasi nera; li quali uccelli tutta la notte mai si fermano, e quando si schiarisce il giorno tornano a nascondersi, e non appaiono fin che il sole non è a monte, che subito tornano al suo consueto combatter contrastando con le dette nottole.

Delle nottole.

Cap. XXXVI.

Dapoi che nel capitolo di sopra s'è detto della contenzion delle passere notturne e delle nottole, voglio concludere con le dette nottole. E dico che in terra ferma sono molte d'esse, che furono molto pericolose alli cristiani nelli principii che in quelle parti passarono con il capitano Vasco Nunez di Valboa, e con il bacilier Enciso, che acquistò il Darien. Perché, per non sapersi allora il facile e sicuro rimedio che si ha contra il morso della nottola, alcuni cristiani morirono allora, e altri stettero in pericolo di morire, fino che dagl'Indiani si seppe il modo nel quale s'aveva a medicar quel che fusse

morso dalle dette nottole. Queste nottole sono né piú né manco come quelle che sono in queste parti; e sogliono mordere la notte, e per la maggior parte beccano la punta del naso, o la cima della testa, o delle dita della mano o delli piedi, e cavano tanto sangue del morso che non si potria creder chi non lo vedesse. Tengono un'altra proprietà, che è che, se fra cento persone beccano un uomo una notte, la seguente notte, o un'altra, non becca detta nottola se non quel medesimo morso, ancor che sia fra le cento persone.

Il rimedio del morso è di prender un poco di cenere, calda quanto si possa soffrire, e metterla sul morso. Ha ancora questo morso un altro rimedio, che è tor acqua calda quanto si possa soffrire il caldo di quella, e lavare il luogo morso, e subito cessa il sangue e il pericolo, e guarisce molto presto la piaga, la qual è picciola, perché la nottola fa un morso picciolo tondo e leva via poca carne. Io questo testifico, perché son stato morso e son guarito con l'acqua come ho detto. Altre nottole sono nell'isola di San Giovanni, le quali si mangiano, e sono molto grasse, e in acqua molto calda si scorticano facilmente, e restano della sorte delle passere che pigliano a canna col vischio, molto bianchi e molto grassi e di buon sapore, secondo che dicono gl'Indiani, e ancora alcuni cristiani che le mangiano similmente, e specialmente quelli che vogliono provar quello che veggono far ad altri.

*De' pavoni.
Cap. XXXVII.*

Sono in quelle parti pavoni di color biondo, altri neri, e hanno la coda della fatezza delle pavonesse di Spagna, nella penna e colore. Alcuni son tutti biondi, e la pancia con un poco del petto bianco, altri ne sono tutti neri, e cosí la pancia e parte del petto bianchi; e l'uno e l'altro tengono sopra la testa una bella cresta o pennacchio, di penne rosse quel ch'è rosso e nere quel ch'è nero. Sono migliori al gusto che quelli di Spagna; alcuni di questi pavoni sono salvatichi, e alcuni sono domestici quando gli allevano in casa da piccioli. I balestrieri n'ammazzano molti, per esserne in gran quantità.

Alcuni dicono che 'l pavone è rosso e la pavonessa nera, e alcuni hanno altra opinione e dicono che 'l pavon è quel ch'è nero, e la pavonessa bionda. Alcuni dicono che sono di due spezie, cioè bianco e nero, e che di tutte due le spezie è il maschio e la femina, e che quelli che sono di diversi colori sono di diverse spezie. Se 'l balestriero non gli dà nella testa o in luogo che 'l caggia morto subito, se per avventura gli desse in una ala, over in altra parte, corrono molto per terra: ed essendo il paese molto spesso d'arbori, bisogna che 'l balestriero abbi un buono cane e che sia presto, accioché 'l cacciator non perda la sua fatica, e la caccia. Vale un pavone di questi un ducato, e alcuna volta un castigliano o un peso d'oro, il quale in quelli paesi si stima tanto quanto a spendere un reale in Spagna.

Altri pavoni maggiori, e migliori da mangiare e piú belli si son trovati nella provincia detta la Nuova Spagna; de' quali molti sono stati portati nell'isole e nella provincia di Castiglia dell'Oro, e s'allevano domestici in casa de' cristiani. Di questi le femine sono brutte e li maschi belli, e molto spesso fanno la ruota, benché non abbino cosí gran coda né tanto bella come quei di Spagna, ma in tutto il resto della piuma sono bellissimi. Hanno il collo e la testa coperta d'una carnosità senza piuma, la quale mutano di diversi colori quando gli vien la fantasia, e spezialmente quando fanno la ruota, la fanno diventar molto rossa, e come la lasciano giú la tornano gialla e d'altri colori, e poi come nero verso il berrettino, e alcune volte bianca. Ha nella fronte, sopra il becco, a modo d'un picciolo corno d'una poppa, il qual quando fa la ruota slarga e cresce piú d'un palmo. A mezzo il petto gli nasce un fiocco di peli grosso come un dito, li quali peli sono né piú né manco che quelli della coda d'un cavallo, di color neri, e lunghi piú d'un palmo. La carne di questi pavoni è molto buona, e senza comparazione migliore e piú tenera che quella de' pavoni di Spagna.

Alcatrax.
Cap. XXXVIII.

Trovansi uccelli in quelle parti che si chiamano alcatraz. E sono molto maggiori che l'ocche, e la maggior parte della piuma è berrettina e in parte gialla; il becco de' quali è di due palmi lungo, poco più o manco, molto largo appresso la testa, e si va diminuendo verso la punta. Hanno un grosso e gran gozzo; e sono questi della fazione e maniera d'un uccello che lo viddi in Fiandra, a Bruselles, nel palazzo di v. maestà, che i Fiamenghi chiamavano *haina*; e mi ricordo che, disnando un giorno v. maestà nella gran sala, fu portato in presenza di v. maestà una caldiera di acqua con certi pesci vivi, i quali il detto uccello gli mangiò così interi. Il qual uccello io tengo che sia de' marini, perché ha i piedi come gli uccelli dell'acqua o come l'ocche sogliono avere, e così gli hanno gli alcatrazi, i quali similmente sono uccelli marini, e di tanta grandezza ch'io viddi metter ad un d'essi un saio intero d'un uomo nel gozzo, in Panama, nell'anno 1521.

E perché in quella spiaggia e costa del Panama passa volando moltitudine di questi alcatrazi, sendo cosa notevole, io la voglio narrare, e massime che non solo io, ma sono al presente in corte di v. maestà molte persone che l'hanno veduto assai volte. Sappia v. maestà che 'n quel luogo, come per avanti s'è detto, cresce e cala il mar del Sur due leghe e più, di sei ore in sei ore, e quando cresce l'acqua del mare arriva così appresso alle case del Panama, come in Barcellona o in Napoli fa il mar Mediterraneo. E quando vien la detta crescente, vengon con lei tante sardelle ch'è cosa maravigliosa e da non creder l'abondanzia di quelle, chi non le vedesse. E il cacique di quella terra, nel tempo ch'io vi abitavo, ogni giorno era obligato, e gli era stato comandato dal governatore di v. maestà, che menasse ordinariamente tre canoe o barche piene delle dette sardelle e le scaricasse in piazza, e così si faceva continuamente, e un rettore di quella città le partiva fra i cristiani, senza che costasse loro cosa alcuna; e se 'l popolo fosse stato maggiore di quel ch'era ancor che fosse quanto al presente si trova in Toletto o maggiore, e che altra cosa non avessero avuto per vivere, si saria potuto sostenere delle dette sardelle; e ancora sariano avanzate.

Ma tornando agli alcatrazi, così come viene la marea, e le sardelle con quella, loro similmente vengono con la marea volando sopra di quella, e sono in tanta moltitudine che par che coprano l'aria, e continuamente non fanno altro che buttarsi dall'aere in acqua, e prender quelle sardelle che possono, e subito tornarsi volando in aria, e mangiandole molto presto, e subito tornano in acqua e di nuovo si levano similmente senza mai cessare; e così quando il mar cala vanno seguitando gli alcatrazi la sua pescheria, com'è detto. In compagnia vanno con questi uccelli un che si chiama coda inforcata, de' quali per avanti s'è fatto menzione, e così come l'alcatrazo si leva con la preda che fa delle sardelle, il detto coda inforcata gli dà tanti colpi, e lo persequita tanto, che gli fa buttar le sardelle che ha inghiottite, e così come quello le butta, avanti che le tocchino o arrivino all'acqua, il coda inforcata le piglia; ed è gran piacere a vedergli tutto il giorno a questo combattere.

Il numero di questi alcatrazi è tale che li cristiani mandano a certe isole e scogli che sono appresso il Panama, con barche e canoe, per pigliare alcatrazi, quando sono tanto piccioli che non possono volare, e con legni n'ammazzano quanti vogliono, fin che caricano le barche o canoe di quelli: e sono sí grassi e ben pasciuti che al tutto non si possono mangiare, né li prendono per altro che per far del grasso per servirsene da ardere la notte nelle lucerne, il qual grasso è molto buono a questo ufficio, e fa bella luce e facilmente arde. In questa maniera e per questo effetto se n'ammazza una quantità innumerabile, e sempre par che cresca il numero di quelli che vanno a pescar le sardelle, come è detto.

Delli corvi marini.
Cap. XXXIX.

Per avanti si disse che si trovavano corvi marini, della medesima forma che sono quelli di queste bande, delli quali non torneria a parlare se non fosse per dire la estrema moltitudine di quelli che si trovano nel mar del Sur, nella costa di Panama; delli quali vostra maestà sappia che alcune volte ne vengono tanti insieme e a frotta a pescar le sardelle, che nel capitolo passato si disse, che buttati nell'acqua cuoprono gran parte del mare, ed è la moltitudine di questi tanto grande, che par la campagna la quale è appresso alla città di Toledo; e queste squadre e moltitudine di questi corvi in molte parti e molto continuamente ogni giorno si veggono nella detta costa del mar del Sur, dove ho detto. Né par altro quello che cuopre l'acqua, che un velluto o panno molto nero, senza esservi intervallo, tanto stanno stretti l'un con l'altro, li quali fanno il simile che fanno gli alcatrazi, che vanno e vengono con le maree, seguitando il pescar delle sardelle, le quali ad alcuni piacciono al gusto, ma a me non paiono buone, perché sono molto dolci; e la terza volta che di quelle mangiai mi vennero a fastidio, né è pesce alcuno, né in quelle bande né in queste, che io abbi veduto, che così contra mia voglia io mangiasse; pure ad altre persone paiono al gusto molto buone.

Delle galline odorate.
Cap. XL.

Delle galline ve ne sono assai di quelle di Spagna, e ogni giorno si vanno aumentando molto, perché gli abitatori non lasciano di metter in covo quante ova possono coprire con l'ale, e hanno avuto principio da quelle che di qui furon portate in quelle parti; sonvi oltra di queste ancora galline salvatiche, che sono così grandi come pavoni, e sono nere, e la testa e parte del collo alquanto berrettina, o non così nera come è tutto il resto del corpo; e quel berrettino non è piuma, ma è la pelle che sta sopra il collo. Sono di molto mala carne e peggior sapore, e molto golose: mangiano molte sporcizie, e Indiani e animali morti, e hanno un odore come musco, e questo fin che sono vive, perché come sono morte perdono quell'odore, e a nissuna cosa sono buone, salvo le sue penne, per impennar le frecce e verrettoni. E sopportano molto gran colpi, e vuol ben essere gagliarda la balestra che l'ammazza, se non sono ferite nella testa o che non gli sia rotta alcuna delle ale. E sono molto importune e desiderose di star in luoghi abitati o intorno di quelli, per mangiare le immundizie.

Delle pernici.
Cap. XLI.

In terra ferma sono pernici molto buone, e di sí buon sapore come quelle di Spagna, e sono così grandi come le galline di Castiglia; hanno le polpe doppie, una sopra l'altra, di modo che hanno di due sorti carne, e tanta che vuol ben essere un buon mangiatore quello che ad un pasto in una volta ne mangierà una. Le penne sono berrettine, e così nel petto come nelle ale e collo, e tutto il resto sono del medesimo colore e penne che hanno le pernici di qui sopra le spalle, e nessuna penna tengono d'altro colore. Le ova che queste pernici fanno, sono quasi così grandi come li grandi di queste galline comuni di Spagna, e sono quasi tonde, e non lunghe come sono quelle delle galline, e sono azzurre, del medesimo colore d'una finissima turchese.

Prendono gl'Indiani queste pernici allettandole con subbi o fischi, avendogli tesi lacci. Il modo dell'alletterle è questo, che l'Indiano piglia un groppetto de' suoi capelli, in cima della fronte, quasi nella sommità del capo, e tira e allenta quelli capelli giuocando con la testa, e con la bocca fa un certo suono, che è quasi un subbio, della maniera che le pernici cantano; le quali vengono a questo suono o allettamento, e caggiono nelli lacci che gli sono stati tesi, del fil di henequen, del qual fil si disse largamente nel capitolo decimo; e così le prendono, e sono molto eccellente a mangiar arrostate,

pilottandole prima. Così in questo come in altro modo cotte che si mangiano, e assomigliansi molto al sapore delle pernici di Spagna, e la carne di quelle è così salda, e sono migliori da mangiar il secondo dí che sono ammazzate, perché sono più frole e più tenere.

Sono ancora altre pernici, ma minori delle sopradette, che sono come starne o pernici di quelle di qui. Si chiamano pernici perché sono assai buone, le quali, ancorché nel sapore s'agguagliano a quelle di qui, non v'arrivano però a gran pezza come fanno le grandi; e queste piccole hanno la piuma similmente berrettina, pur tirano qualche poco al biondo quelle penne che sono più che berrettine, e prendonsi molto più spesso che le grandi, e sono migliori per gli ammalati, per non esser così dure da patire.

Delli fagiani.
Cap. XLII.

Li fagiani di terra ferma non hanno le penne come li fagiani di Spagna, né sono così belli nel vedere, ma sono molto buoni ed eccellenti nel sapore, e sono molto simili nel gusto alle pernici grandi, delle quali si trattò nel capitolo precedente. Le penne di questi uccelli sono berrettine, così come le pernici, ma non tanto grandi; sono ben più alte nelli piedi, hanno la coda lunga e larga. Se n'ammazzano molti con balestre, e fanno certi canti a modo di fischi, molto differenti dal canto delle pernici, e molto più alto, perché ben da lontano s'odono, e stanno ad aspettar assai, e così li balestrieri n'ammazzano in gran numero.

Delli picuti.
Cap. XLIII.

Un uccello è in terra ferma che li cristiani chiamano picuto, perché ha il becco molto grande a rispetto della piccolezza del corpo, il qual becco pesa molto, e più che tutto il corpo. Questo passere non è maggiore d'una quaglia o poco più, ma ha l'invoglio delle penne molto maggiore, perché ha molto più piuma che carne; le sue penne sono molto belle e di molti colori, il suo becco è lungo una quarta o più, storto verso terra, e a principio e appresso la testa largo tre dita, la lingua che esso tiene è una penna, e dà gran fischi, e fa buchi negli arbori con il becco, donde entra, e fa gli suoi nidi lí dentro. E certo è uccello molto maraviglioso a vederlo, perché è molto differente da tutti gli uccelli che io ho veduti, così per la lingua, che è, come ho detto, una penna, come per la sua vista e disproporzione del gran becco rispetto al restante del corpo.

Nissuno uccello si trova che quando fa li suoi figliuoli stia più sicuro e senza paura delli gatti, sí perché non possono entrare a torre l'ova o figliuoli per la maniera del nido, perché, come sentono che gli gatti si approssimano, si mettono nel suo nido e tengono il becco verso la parte di fuori, e danno tal beccate che 'l gatto ha di grazia di levarseglí dinanzi.

Del passere matto.
Cap. XLIII.

Sonvi ancora certi passerii, o celeghe, che li cristiani chiamano matti, per dargli il nome al contrario delli suoi effetti, come sogliono nominar altre cose, secondo che per avanti s'è detto, perché per la verità nissuno uccello di quelli che in quelle parti ho veduto mostra esser più savio e astuto, né di tanto ingegno per natura per allevar suoi figliuoli senza pericolo. Questi uccelli sono piccioli e quasi

neri, e sono poco maggiori che li tordi di qui. Hanno alcune penne bianche nel collo. Hanno la sagacità delle gazzuole, chiare volte si buttano in terra.

Fanno gli suoi nidi sopra arbori separati dagli altri, perché li gatti mammoni costumano d'andar d'arboro in arboro, e saltar d'uno nell'altro, e non dismantar in terra, per paura che hanno d'altri animali, se non quando hanno sete, che dismantano a bere in tempo che non possono esser molestati. E questi uccelli né vogliono né sogliono fare gli suoi nidi se non in arbore che sia alquanto lontano dagli altri, e fanno un nido lungo un braccio o più, a modo d'un sachetto, e nel fondo è largo, e dalla banda di sopra dove sta attaccato si va stringendo, e fa un buco donde entra in quel sachetto, tanto grande che sia sufficiente a ricever il detto passere quando entra; e accioché, se per caso li gatti montassero sopra quelli arbori dove si trovano questi nidi, non mangino loro li figliuoli, usano un'altra astuzia molto grande, che è che quelli rami o altro dove fanno questi nidi sono molto aspri e spinosi, e li gatti non gli possono toccare senza pungersi, e sono tanto tessuti e forti che uomo alcuno non lo saperia far di quella sorte, e se il gatto vuole metter la zampa per il buco del detto nido, per cavar fuori le ova o li figliuoli piccioli di questi uccelli, non può arrivar al fondo, perché come è detto sono lunghi più di tre o quattro palmi, e non può la zampa del gatto arrivare al fondo del nido. Fanno un'altra cosa, la quale è che in un arbore sono molti di questi nidi, e la causa perché fanno molti di questi passeri gli suoi nidi in un medesimo arbore, debbe essere per una di due, o perché di sua natura vanno in frotta e sono amiche di compagnia della sua medesima generazione, come sono gli stornelli; o perché, se per caso li gatti montano nell'arbore dove fanno li nidi, ve ne siano diversi, accioché stia alla ventura a quale il gatto debba dar molestia, e ve ne siano gran quantità di grandi, li quali facino la guardia per tutti, perché quando veggono li gatti danno grandi gridi.

*Delle picche, overo gazzuole.
Cap. XLV.*

In terra ferma, e similmente nelle isole, sono alcune piche e gazzuole, che sono minori di quelle di Spagna, le quali vanno sempre a salti, e sono tutte nere, e hanno il becco fatto a modo di quello de' pappagalli e similmente nero; hanno la coda lunga, e sono poco maggiori de' tordi.

*Degli uccelli detti pintadelli.
Cap. XLVI.*

Sonvi certi passeri, che si chiamano pintadelli, che sono molto piccoli, come sono fringuelli montani o di sette colori. Questi passerini, per paura delli gatti, sempre fanno gli suoi nidi sopra la riva de' fiumi o del mare, dove le rame degli arbori arrivino con li nidi all'acqua, poco peso che sopra quelle si carichi. Fanno li detti nidi quasi nelle cime delli detti rami, e quando il gatto va sopra li rami, avanti s'abbassa e pende verso l'acqua; il gatto per paura torna in dietro, non curando più de' nidi, per paura di cascare, perché di tutti gli animali del mondo, non obstante che nessuno lo superi in malizia, e che naturalmente la maggior parte degli animali sappi notare, questo gatto non lo sa fare, e molto presto affoga. Questi passerini fanno gli suoi nidi in modo che, ancora che si bagnino ed empino d'acqua, subito tornano suso, e ancora che li passerini nuovi stiano sotto acqua, per piccolini che siano non s'annegano.

*Delli lusignuoli e altri passerini che cantano.
Cap. XLVII.*

Sonvi molti lusignuoli, e molti altri uccellini che cantano maravigliosamente e con gran melodia e con differente modo di cantare, e sono molto diversi di colore un dall'altro: alcuni sono tutti gialli, alcuni sono colorati, d'un color tanto grande ed eccellente, che non si potria credere né veder altra cosa di maggior colore, e tanto quanto fosse un rubino; e ve ne sono degli altri di varii colori, alcuni di molti colori, altri di pochi, e altri di una sorte, e tanto belli che in lustrezza eccedeno, e superano tutti quelli che si trovano in Spagna e Italia e in altri regni e provincie che ho visto; molti delli quali si prendono con reti, vischio e trappole di molte sorti.

*Del passere moschetto, molto piccolo.
Cap. XLVIII.*

Trovansi alcuni passerini tanto piccoli, che tutto il corpo d'uno d'essi è minor della cima del deto grosso della mano, e pelato è la metà manco di quel che è detto. È uno uccellino che, oltra la sua picciolezza, ha tanta velocità e prestezza nel volare che, vedendolo nell'aere volare, non si vede batter l'ale, d'altra sorte di quello che si vede de' calabroni, e non è persona che gli veda volare che pensi che sia altro che calabrone. Li nidi sono secondo la proporzione e grandezza sua, e io ho veduto uno di questi passerini che, con il nido messo in una bilancia d'oro, pesò il tutto due tomini, che son ventiquattro grani, con la piuma, senza la quale averia pesato manco senza dubbio. S'assomigliava, nella sottilezza de' piedi e dell'unghie, agli uccelletti che si dipingono nelli margini delli libri dell'officio che sogliono mettere gli miniatori, e la sua piuma è di molti belli colori, dorata e verde e altri colori, e il becco lungo secondo il corpo, e tanto sottile come un ago da cucire. Sono molto animosi, e quando vedono che alcun uomo monta in su l'arbore dove hanno gli suoi nidi vanno a dargli negli occhi, e con tanta prestezza va e fugge e torna, che non si può creder chi non lo vede. Certo è tanta la picciolezza di questo uccelletto, che non averia ardimento di parlarne, se non fusse che non solo io, ma altri ancora sono in questa corte testimonii di veduta. Fanno il suo nido di fiocco o pelo di cotone, del quale in questo luogo ne è abondanza, e loro molto a proposito.

*Passaggio d'uccelli.
Cap. XII.*

Io ho visto alcuni anni nel mese di marzo, in spazio di quindici o venti giorni, e alcuni anni piú, dalla mattina fin alla notte, andar tutto il cielo coperto d'infiniti uccelli molto alti, e tanto elevati in aere che molti di loro si perdono di vista; alcuni altri vanno molto bassi a rispetto delli piú alti, nondimeno vanno molto alti a rispetto delle sommità de' monti del paese, e vanno del continuo in frotta, over un dietro l'altro; e questa via fanno dalla parte di tramontana verso mezzodí, e alcuni da parte del mar verso la terra, e cosí attraversano tutto quello che del cielo si può vedere in lunghezza, nel viaggio che fanno questi uccelli; e del largo occupano gran parte di quel che si vede del cielo. La maggior parte di questi uccelli sono al parer mio aquile nere, e altre di molte sorti e molto grandi; e altri uccelli di rapina. La differenza e le piume delli detti non si può molto comprendere, perché non s'abbassano tanto che si possino conoscere né discendere con la vista; nondimeno, per la maniera del volare, e per la sua grandezza e differenza fra lor, si conosce molto bene che son di molte e diverse spezie. Il passar di questi uccelli è sopra la città e provincia di Santa Maria dell'Antiqua del Darien, in terra ferma, in quella parte che si chiama Castiglia dell'Oro.

Altre molte maniere di uccelli si trovano in terra ferma, che saria gran cosa a volerle descriver particolarmente; sí perché di tutti quelli che si veggono, essendo infiniti, saria cosa impossibile a

specificargli, come ancora perché, di molte altre che ho scritto nella mia generale istoria, non mi occorre altro alla memoria di quello che nel presente sommario ho detto.

Delle mosche, moscioni, ape, vespe e formiche e simili animali.
Cap. L.

Nell'Indie e Terra ferma sono molto poche mosche, e in comparazion di quelle che sono in questi nostri paesi d'Europa, si può dire che non ve ne siano, perché rade volte si veggono. Moscioni, overo zenzare, ve ne sono molte, e fastidiose e di molte sorti, e specialmente in alcune parti vicine al mare, e nondimeno in molte parti fra terra non se ne trovano. Sonvi molte vespe, e pericolose e venenose, e la sua morsicatura senza comparazion fa maggior dolore che quella delle vespe di Spagna; e hanno quasi il medesimo colore, ancora che siano maggiori, e hanno il color suo giallo inverso il bianco, e l'ali sono machiate di color nero, ma le punte dell'ale sono d'un bianco smarrito.

Sonvi molto grandi vespai, e pieni di buchi overo cassette, della sorte di quelle che fanno le ape in Spagna, ma sono secchi e di color bianco sopra berrettino, e non hanno alcun liquor dentro, ma la sua generazione, overo quella materia di che nascono. Molti di questi vespai si trovano negli arbori e colmi e legni delle case.

Delle ape.
Cap. LI.

Sonvi molte ape, che si generano nelli buchi degli arbori, e sono piccole, della grandezza simili alle mosche o poco più, e la punta delle ale è mozza al traverso, della maniera della punta delle coltelle che si fanno nella città di Vittoria; e per mezzo dell'ala hanno al traverso un segno bianco, e non mordono, né fanno male, né hanno l'ago, e fanno gran favi over cassette, e più buchi sono in un di detti favi che 'n quattro di questi di qui, benché le siano ape di quelle portate di Spagna; e il mele è molto buono e sano, ma è bianco e quasi come vin cotto.

Delle formiche.
Cap. LII.

La differenza delle formiche è grande, e la moltitudine di quelle è tanta, e tanto dannosa in alcune di loro, che non si potria mai credere chi non l'avesse veduto, perché hanno fatto molto danno, così negli arbori come ne' zuccari, e altre cose necessarie al viver dell'uomo. Ma per non esser longo in questo parlare, dico che quelle che gli orsi formigari mangiano son d'una sorte, e sono picciole e nere, e altre son di color biondo, e altre sono che chiamano *conixen*, che la metà son formiche e l'altra metà un verme, qual porta attaccato una scorza bianca, strascinandola; e son molto dannose e penetrano i legnami, e alle case fanno molto danno queste formiche comixen, le quali, se montano sopra un arbore o per un pariete o dove si voglia che faccino il suo cammino, portano una cappa over coperta di terra grossa come un deto o come la metà, o più o poco manco, e sotto di quell'artificio o cammino coperto vanno fino dove vogliono fermarsi; e dove si fermano portano molte di quelle coperte, e fanno una casa di terra coperta così grande come tre o quattro palmi, poco più o manco, e così larga come è longa o come la vogliono fare, e lí fanno il suo nido, e quel luogo si marcisce; e rosegano il legno e similmente li parieti, fino che vi lasciano li buchi, come è ad un favo over carase. E bisogna aver aviso che, subito che cominciano a far quelle cappe over sentiero coperto, di romperle, avanti che abbino luogo da far

danno nelle case, perché questi animaletti nelle case sono come tarme ne' panni.

Vi sono ancora delle altre formiche, maggiori delle sopradette e con gran differenza; ma di tutte le più triste sono quelle che sono nere, e sono quasi tanto grandi quanto l'ape di qui, e queste sono tante pestifere che con quelle e altre materie venenose gl'Indiani fanno il veneno che mettono in capo delle saette, il qual veneno è senza rimedio, e tutti quelli che sono feriti di quelle saette muoiono, che di cento non ne scampano quattro. Si è visto molte volte per sperienza, in molti cristiani morsi da queste formiche, che subito che sono morsi viene loro la febre grandissima, e nasce una panocchia a colui che è stato morso. Altre ne sono della grandezza di quelle di Spagna, ma sono rosse, e queste e la maggior parte delle dette di sopra, che sono in terra ferma, sono di passaggio.

De' tafani.

Cap. LIII.

In terra ferma sono molti tafani, e mordono molto, e sono di molte e differenti sorte, e tanti che sarebbe longo e noioso processo a scriverne, e non piacevole al lettore.

Delle formiche alate.

Cap. LIIII.

In quelle parti sono molte formiche alate, della medesima sorte di quelle di Spagna; e così si generano quando alle formiche nascono l'ale, e sono alquanto minori di quelle di qui.

Delle vipere e colubri e serpi e lacerti e rospi e altri simili animali.

Cap. LV.

In Terra ferma, in Castiglia dell'Oro, sono molte vipere, della medesima sorte di quelle di Spagna, e quelli che sono morsi da quelle muoiono molto presto, perché pochi arrivano al quarto giorno se presto non sono aiutati; nondimeno infra quelle ne è una spezie minor dell'altre, e hanno la coda alquanto tonda, e saltano nell'aere a morder gli uomini: e per questo alcuni chiamano *tiro* questa sorte di vipera, e il morso di queste tali è più venenoso, e per la maggior parte è incurabile. Una di queste morse una Indiana di quelle che mi servivano in casa, in una possessione, e gli fu fatto presto li remedii; e similmente fu salasciata e cavatogli sangue del piede dove era stata morsa, e gli fu fatto tutto quello ordinarono li chirurgici, e niente giovò, né gli poterono cavare gocciola di sangue, ma solo acqua gialla, e in tre dí morì, che non se gli trovò rimedio. E questo medesimo accade ad altre persone. Questa Indiana che ho detto che morì era d'età d'anni quattordecim o manco, e molto latina, che parlava castigliano come se la fusse nata e allevata tutta la vita sua in Castiglia, e diceva che quella vipera che l'aveva morsa nel collo del piede era di due palmi o poco manco, e che la saltò nell'aere per morderla più di sei passi: e con questo s'accordavano molte persone che avevano pratica di queste vipere o tiri, e che avevano veduto morire altre persone di simili morsi. Queste son le più venenose che siano in quelle bande.

Delle biscie o serpenti.

Cap. LVI.

Io ho veduto in terra ferma una sorte di biscie sottili e lunghe di sette in otto piedi, le quali sono tanto rosse che di notte paiono carboni accesi, e di giorno rosse come sangue. Queste sono assai venenose, ma non però tanto come le vipere. Ve ne sono dell'altre più sottili e più corte e più nere, e queste escono delli fiumi e vanno in quelli e per terra quando vogliono, e sono similmente molto venenose. Sonvi parimenti altre biscie berrettine, e sono poco maggiori che le vipere, e sono nocive e venenose; sonvene delle altre di più colori e molto lunghe, e io ho veduto una di queste nell'anno 1515 nell'isola Spagnuola, appresso la costa del mare, a' piedi della montagna che si chiama Pedernales; e la misurai, ed era più di venti piedi di lunghezza, e il più grosso di quella era molto più di un pugno serrato, e doveva essere stata morta quel giorno perché non puzzava e il sangue era fresco, e aveva tre o quattro coltellate. Queste tali bisce sono manco venenose delle soprascritte, salvo che per la grandezza sua mettono timor nel vederle.

Io mi ricordo che, essendo nel Darien in terra ferma nell'anno 1522, venne del campo molto spaventato Pietro della Calleia, montagnol nativo di Colimdres, una lega lontan da Laredo, uomo di credito e nobile, il qual disse che avea visto, in un sentier, in un campo di maizal, solamente la testa con poca parte del collo d'una biscia o serpente, e che non poté veder il resto per causa della spessezza del maiz; e che la testa era molto maggior che un ginocchio addoppiato della gamba di un uomo mezzano, e così giurava, e che gli occhi non gli erano parsi minori di quelli che sono d'un manzetto grande. E come la vidde, di lí alquanto slargatosi, non ebbe ardimento di passar per quel sentiero e si ritornò in dietro; la qual cosa il soprascritto narrò a molti e a me, e tutti il credemmo, per altre molte che in quelle parti aveano vedute alcuni di quelli che udirono il detto Pietro della Calleia. E pochi giorni dappoi, nel medesimo anno, fu morta una biscia da un mio servidor, che era dalla bocca fino alla punta della coda ventidoi piè, e il più grosso di quella era più che duoi pugni giunti della man d'un uomo mezzano, e la testa più grossa che un pugno; e la maggior parte della gente la vidde, e quel che l'ammazzò si chiama Francesco Rao, nativo della città di Madril.

Yuana.
Cap. LVII.

Yuana è una sorte di serpente di quattro piedi, molto spaventoso a vedere e molto buon da mangiare, del qual nel capitolo sesto a dietro fu detto sufficientemente quel che si conveniva di questo animale; sonne molti d'essi nell'isole e in terra ferma.

De' lagarti o dragoni.
Cap. LVIII.

Sonvi molti lagarti, cioè lacerti o ramarri, della foggia di quelli di Spagna e non maggiori, ma non son venenosi; ve ne sono altri grandi, di dodici o quindici piedi di lunghezza e più grossi che una cassa, e alcuni d'essi delli più grandi sono grossi come una botte, e la testa e il resto a proporzione. Il mostaccio hanno molto lungo, e il labro di sopra bucato per mezzo delli denti che si chiamano canini, per li quali buchi escono detti denti canini, che hanno nella parte più bassa della bocca, insieme con gli altri denti. Sono molto fieri nell'acqua e velocissimi, e in terra alquanto gravi e pigri, a rispetto della prestezza che hanno nell'acqua. Molti di questi animali vanno per le coste e spiagge del mare, e vanno ed entrano per li fiumi e canali che descendono in mare, e sono di quattro piedi, e hanno molte dure squamme; e per mezzo del fil della schiena, tanto quanto è lunga, è pieno di punte o vero d'ossi alti, ed è tanto dura la sua pelle che niuna spada o lancia lo può offendere, se non fusse ferito sotto quella pelle durissima fra le coscie o nella pancia, nelle quali parti è la pelle più tenera di questi lagarti o dragoni.

Li quali, quando fanno le sue ova, è nel tempo piú secco dell'anno, del mese di dicembre, che li fiumi non escono del suo letto in quel tempo, mancandoli le pioggie, e per questo non gli può portar via il crescer de fiumi le uova. E fanno le sue ova a questa foggia: escono alla rena e spiaggia per la costa del mare o per le rive de' fiumi, e fanno un buco nella rena e mettono ivi dugento over trecento ova o piú, e cuopronle con la detta arena; le quali con il sole per putrefazione nascono e prendon vita, escono di sotto dell'arena e vanno al fiume che è lí vicino, non essendo maggiori d'una spanna o poco manco, e poi crescono e vengono tanto grandi come è detto.

In alcune parti sono tanti di questi che è cosa da spaventare; e il piú delle fiata stanno nelle volte e gran fondi de' fiumi, e quando escono d'essi e vanno per la terra e spiaggia, tutto quel luogo lí vicino sa di musco, ed escono molte volte a dormir nell'arena appresso l'acqua. E quando s'allarga alquanto e li cristiani gli trovano, subito fuggono all'acqua, e non sanno nel correr voltarsi d'una banda o dall'altra, ma vanno sempre a dritto; e se per avventura corressero dietro ad un uomo non lo possano arrivare, s'è avisato di quel che è detto, e che vadi torcendo il cammino o declini dalla strada; anzi molte volte per tal causa è occorso che molti sono andati dandogli bastonate e coltellate, fin che gli hanno ammazzati over fatti entrar nell'acqua. Nondimeno il meglio è tirargli con balestra e schioppi, perché con altre armi, come sariano spade, dardi o lance, poco danno se gli può fare, eccetto se non s'abbate a dargli nella pancia over sotto le coscie, nelli quali luoghi hanno la pelle piú sottile. E quando corrono per terra portano la coda levata sopra la schiena, inarcata come le penne della coda del gallo, e la pancia non strascinando, anzi alta da terra un palmo, poco piú o manco, a rispetto della grandezza e altezza de' piedi; e ha quattro piedi, in capo delli quali ha le dita sfesse e unghie molto lunghe. Finalmente questi lagarti sono molto spaventosi dragoni a vedere.

Alcuni vogliono dire che sono cocodrilli, però non sono, perché il cocodrillo non ha luogo alcuno da spirare eccetto la bocca, e questi lagarti overo dragoni lo hanno, e il cocodrillo ha due mascelle, e così muove quella di sopra come quella di sotto, ma questi lagarti che io dico non hanno se non la mascella di sotto. Sono nell'acqua velocissimi e molto pericolosi, perché mangiano molte volte gli uomini, li cani, li cavalli e le vacche quando che passano a guazzo; e per tal causa si debbe avere questo aviso, che quando la gente passa per qualche fiume dove sono questi animali, sempre si prende il guado dove l'acqua è piú bassa e sia piú corrente, perché detti lagarti s'allargano dalle correnti e dove è poco fondo. Molte volte occorre che ammazzandogli gli trovano nel ventre una o due sporte di sassetti lisci, che 'l lagarto mangia per suo passa tempo, e gli patisce.

Ammazzansi molte volte, prendendogli con ami grossi incatenati e ad altre foggie, e alcune volte, ritrovandogli fuori dell'acqua, con gli schioppetti. Io tengo questi animali piú presto per bestie marine e d'acqua che terrestri, ancora che, come è detto, nascano in terra di quelle ova che sotterrano nell'arena. Le qual ova son tanto grandi o piú che quelle d'oca, e sono tanto larghi in un capo, over punta, come dall'altra banda, over capo, e se si gettano in terra non si rompono né si spandono, se ben si rompesse la prima scorza, che è come quella delle ova d'oca; e tra quella e la chiara è una tela sottile, che par simile ad un soatto, che non si rompe se non se gli dà con alcuna punta di ferro o di legno acuto; e battendo la terra con alcuni di questi ovi, salta in suso e fa un sbalzo come se fusse una palla da vento. Non hanno rosso, ma tutto è chiara, e acconci in tortelli sono buoni e di buon sapore.

Io ho mangiato alcune volte di queste ova, ma non di lagarti, ancora che molti cristiani gli mangiavano, quando gli potevano avere, massimamente li piccoli, al principio che la terra si conquistò, e dicevano che erano buoni. E quando questi lagarti lasciavano le sue ova coperte nell'arena, e alcuno cristiano gli trovava, toglieva tutto quel nido di ova e portavagli alla città del Darien, e gli vendevano cinque e sei castigliani e piú, secondo la quantità che portava, a ragion d'un real d'argento per ciascuno ovo. Io gli pagai a tal prezzo, e ne ho mangiato alcune volte nell'anno 1514; però, dappoi che si cominciò a trovar altre cose da mangiare e animali, lasciarono di cercargli, ancora che, quando gli trovano a caso, alcuni non restano di mangiarli volentieri.

Degli scorpioni.
Cap. LIX.

Vi sono in molte parti in terra ferma scorpioni venenosi, e io gli ho trovati in Santa Marta, fra terra ben tre leghe allargati dalla costa e porto del mare, dove nell'anno 1514 toccò l'armata che per comandamento del re catolico don Ferdinando passò in terra ferma. Sono neri in verso giallo, e in Panama, nella costa del mar del Sur, io gli ho veduti alcune volte.

De' ragni.
Cap. LX.

Vi sono ragni molto grandi, e io ne ho veduti di maggiori che una man distesa con le gambe e tutto il resto; ma il corpo solo di un ragno, che viddi una volta, era di grandezza d'una passera berrettina, e pieno di quel velo che fanno la sua tela, e il color era berrettin oscuro, e gli occhi maggiori che d'un passere di quelli che ho detto. Sono venenosi, ma di questi grandi ritrovansi rare volte; sono però communemente maggiori di quelli di queste bande.

De' granchi.
Cap. LXI.

Li granchi sono alcuni animali terrestri che escono di certi buchi che loro istessi fanno in terra, e la testa e il corpo è tutta una cosa tonda, e si assomiglia molto ad un cappelletto da falcone, e d'un de' lati gli escono quattro piedi e dall'altro altri quattro, e hanno due bocche come tanagliette, una maggior dell'altra, con la qual mordono; non duol però molto il suo morso, né è venenoso. La sua scorza e corpo è liscio e sottile come la scorza dell'ovo, salvo un poco più dura. Il colore è berrettino, o bianco, o paonazzo, che tira all'azzurro, e camminano per lato e sono buoni a mangiare; e gl'Indiani si diletton molto di questo mangiare, e similmente in terra ferma molti cristiani, perché se ne truovano molti ed è mangiar di poca spesa, né hanno mal sapore. E quando li cristiani vanno fra terra molto, è cibo che si truova incontinente e che non dispiace, e mangiansi arrostiti in su le bracie.

Finalmente la fatezza di questi è della medesima maniera che si dipigne il segno di Cancer; e in Andalosia alla costa del mar, nel fiume Guadalchibir, dove quello entra in mare, a San Lucar e in altre parti, sono molti granchi, ma sono d'acqua, e li sopradetti sono di terra. Alcune volte sono dannosi e quelli che gli mangiano muoiono, specialmente quando detti granchi hanno mangiato qualche cosa venenosa, o di quelli pometti delli quali si fa il veneno, qual adoperano gl'Indiani Caribi arcieri nelle sue frecce, del qual si dirà poi; però per tal causa si guardano li cristiani da mangiar tal granchi, quando gli ritruovano appresso detti arbori che fanno tal pometti. E benché si mangi molti di quelli che sono buoni, non fanno però male all'uomo, né è vivanda che sia dura da patire.

Delli rospi.
Cap. LXII.

Sono molti rospi in terra ferma, e molto noiosi per la gran quantità d'essi; non sono venenosi, ma dove più di questi s'è visto è nella città del Darien, e molto grandi, tanto che quando muoiono, nel tempo del secco, vi rimangono tanto grandi gli ossi d'alcuni, e specialmente le coste, che paiono di

gatto o d'altro animal di tal grandezza; però, come cessano le acque, a poco a poco si consumano e finiscono, fin che l'anno seguente al tempo delle pioggie si ritorna a vederli. Nondimeno ormai non ne è tanta quantità come soleva, e la causa è che, così come la terra si va coltivando e abitando dalli cristiani, e tagliandosi molti arbori nelli monti, e con il fiato delle vacche, cavalle e altri bestiami, così pare che visibilmente e palpabilmente si vada levando via questo veneno, e ogni giorno vien più sana e piacevole.

Questi rospi cantano di tre o quattro maniere, né alcuna d'esse è piacevole: alcuni come cantano quelli di qui, altri fischiano, e altri d'altra maniera. Ve ne sono di verdi, berrettini, e alcuni quasi neri, però di ciascuna sorte sono molto brutti, grandi e noiosi, per esserne molti; ma, come è detto, non sono venenosi, e dove si pone cura che non vi sia acqua morta, ma che corra o che si consumi subito, non sono rospi, perché vanno a ritrovare li luoghi fangosi.

Degli arbori, piante ed erbe che sono nelle dette Indie, sí isole come terra ferma.

Poiché si è detto degli arbori che di Spagna si sono portati in quelle parti, e come tutti fanno grandissima copia di frutti, voglio ora dir degli altri nativi di quelli luoghi, e perché tutti quelli che sono nell'isole sono ancora e in maggior copia in terra ferma. Dirò di quelli che mi verranno alla memoria, tuttavia con quella protestazione che feci nel principio, ch'è che tutto quello che dirò qui, e quel di più che mi è uscito della memoria, è copiosamente scritto nella mia generale istoria dell'Indie. E cominciando dal mamei, dico così.

*Del mamei.
Cap. LXIII*

Le principali piante, e quello di che più si nutriscono gl'Indiani, son iuca e maiz, delle quali fanno pane, e del maiz anco vino, come di sopra s'è detto. Sonvi altri frutti molto buoni oltra questi. Èvvi uno frutto che si chiama *mamei*, ch'è un arbore grande, di belle e fresche foglie, e fa uno grazioso ed eccellente frutto e di molto soave sapore, tanto grosso per la maggior parte quanto due pugni congiunti; il colore è come delle pere, con il scorzo leonato, ma più duro alquanto e più spesso, e l'osso è fato in tre parti, l'una appresso l'altra in mezzo del frutto a modo di semenze, e di colore e fatezza delle castagne monde, e a queste sí propriamente s'assimiglia che nissuna cosa gli mancheria ad esser le medesime castagne, se avesse quel sapore. Ma questo osso così diviso, o semenza, è amarissimo come fiele, ma sopra quello è una teletta molto sottile, tra la quale e la scorza è una carnosità come leonata, che ha il sapore di pesche o migliore, e ha un buonissimo odore. Ed è più denso questo frutto e di più soave gusto che la pesca, e questa carnosità che è dal detto osso fin alla scorza è tanto grossa quanto un deto o poco manco, e non si può migliorare né veder altro miglior frutto.

*Del guanabano.
LXIII.*

Il guanabano è un arbore molto grande e bello in vista, ch'ha li rami diritti, la foglia longa e larga e molto verde, e fa un frutto che par pigna, grande quanto meloni longhi; e in cima ha certi lavori sottili che s'assimigliano a squame, ma non sono, né si aprono, anzi serrata intorno è tutta coperta d'una scorza della grossezza di quella di meloni e alquanto manco, e dentro è pieno d'una pasta come mangiar bianco, salvo che, ancorché sia tanto spessa, è alquanto acquosa e di gentil sapore, temperato con un

garbo soave e piacevole. E dentro a quella carnosità ha certe semenze, che sono maggiori che quelle della cassia e dell'istesso colore e quasi così dure; e ancora che un uomo mangi una di queste guanabane che pesi due o tre libre e più, non gli fa mal né danno allo stomaco, ed è molto temperata e bella a vedere; solo si lascia di tal frutto quella scorza sottile che non si mangia e le semenze, e trovansi di quelle che sono di peso di quattro libre e più. E se dappoi cominciata a mangiare si lasci per qualche dì, non si fa di mal sapore, se non che si va seccando e consumando in parte, distillandosi la umidità e acqua; e le formiche subito vanno a quella che è tagliata, e per questo non la cominciano mai a mangiare se non per finirla. E di queste guanabane si trovano molte e nell'isole e in terra ferma.

*Del guaiaba.
Cap. LXV.*

Il guaiaba è un arbore bello in vista, ch'ha la foglia quasi come di moro, se non che è minore. E quando è fiorito ha molto buon odore, e specialmente il fior d'una certa sorte di questi guaiaba; getta certe pome più massiccie che le pome di qui e di più peso, ancora che fussero di egual grandezza, e hanno molte semenze, o per dir meglio son piene di granelletti molto piccioli e duri: perciò solamente son fastidiose da mangiare a quelli che di nuovo le provano, per causa di quei granelletti, ma a chi già l'ha provate pare molto gentil frutto e appetitoso. E dentro ne sono alcune colorite, altre bianche; e dove miglior le abbi trovate è nel Darien, e per quel paese dico miglior che in alcuna parte di terra ferma ch'io sia stato; ma quelle dell'isole non sono tali. E a quelli che sono usi a mangiarle lo tengono molto buon frutto, e assai migliore che le pome.

*Del coco, cioè noci d'India.
Cap. LXVI.*

Il coco è spezie di palma, e la grandezza e foglia dell'istessa sorte delle palme reali che fanno li dattili, eccetto che son differenti nel nascimento delle foglie, perché quelle de' coci nascono ne' tronchi della palma, di quel modo che fanno le deta della mano quando si intertessono l'una con l'altra, e così fanno dappoi ch'han più sparte le foglie. Queste palme o coci son arbori alti, e trovasene molti nella costa del mar del Sur, nella provincia del cacique Chiman; il qual cacique ebbi certo tempo raccomandato con 200 Indiani.

Questi arbori o palme producono un frutto che si chiama coco, ch'è di questa sorte: tutto unito come sta nell'arbore ha maggior circonferenzia che una gran testa di un uomo, e dalla superficie fin a quel di mezzo, ch'è il frutto, è circondato e coperto da molte tele, della sorte di quella stoppa della qual son coperti li palmizi di terra nell'Andalasia (dico di terra, perché non sono palmizi di palme alti); di quella stoppa e tele che in levante fanno gl'Indiani tele molto buone e sarte, e tele le fanno di tre o quattro sorti, sí per vele di navilii come per vestirsi, e le corde sottili e più grosse e fino a sarte. Ma in queste Indie di vostra maestà non curano gl'Indiani di queste corde e tele che si possono fare della lana di questi detti coci, come fanno in Levante, perché hanno molto cotone e bello.

Questo frutto ch'è in mezzo della detta stoppa, com'è detto, è grande come un pugno serrato, e alcuni come due e più e meno; ed è in forma di noce o altra cosa rotonda, alquanto più longa che larga, e dura, e la scorza di quella è grossa come è un cerchio delle lettere d'un real d'argento; e di dentro è attaccato alla scorza di quella noce una carnosità di larghezza della metà della grossezza del minor dito della mano, la qual è bianca come una mandola monda, e di miglior sapor che mandorle e di molto suave gusto.

Mangiasi così come si mangeriano le mandorle monde, e dappoi masticate queste frutte, restano

alcune fregolette come delle mandorle, ma a chi le vuol inghiottire non è dispiacevole, ancora che sia andato giù per la gola il succo avanti che queste fregole si inghiottischino; pare che quel che è masticato resti alquanto aspro, ma non molto, né di sorte che s'abbia a gettar via. Quando il coco è fresco, e che poco avanti è stato colto dall'arbore, di questa carnosità e frutto, non mangiandola, ma pestandola molto e dappoi colandola, se ne cava latte, molto migliore e più suave che quello de' bestiami, e di molta sostanza, la quale li cristiani di quel paese metton nelle torte che fanno di maiz o del pane fatto a modo di polenta; e per causa di questo latte de' coci son le dette torte eccellente a mangiare, e senza far mal allo stomaco, dilettono tanto al gusto e lasciano così satollo come se si fussino mangiati molti e molti buoni mangiari.

Ma, procedendo più avanti, è da sapere che, in luogo dell'osso o midolla di questo frutto, è nel mezzo della detta carnosità un luogo vacuo, ma pieno d'un'acqua chiarissima ed eccellente, in tanta quantità che riempirebbe un ovo, o più o manco, secondo la grandezza del coco: la qual bevuta è la più sostanzial e la più eccellente e la più preziosa cosa che si possa pensare per bere. E par che, in quel momento che la passa il palato e che la s'inghiottisce, che dalla pianta de' piedi fin alla cima della testa nessuna cosa né parte resti nell'uomo che non senta consolazione e maraviglioso contento; certo par cosa di più eccellenza che tutto quel che di sopra la terra si può gustare, e in tanta eccellenza che non lo so esprimere né dire.

Or, procedendo avanti, dico che il vaso di questo frutto, cavatone il mangiar, resta molto liscio, e lo nettano e puliscono sottilmente; e resta di fuori molto ben lustro, di colore che tira al nero, e di dentro non è di minor dilicatura. Quelli che costumano bere in questi vasi e han mal di fianco, dicono che trovano maraviglioso ed esperimentato rimedio contra tal infermità, e si rompe la pietra a quelli che l'hanno e la fanno orinare. Tutte queste qualità che ho detto sommariamente qui a vostra maestà ha il frutto di questi coci. Il nome di coco fu posto a questo frutto per questa causa, che quando si dispicca dal luogo dove è attaccato nell'arbore, vi resta un buco, e di sopra quel buco duoi altri buchi naturalmente, quali insieme rappresentano un gesto o figura d'un gatto mammone quando coca, ovvero grida: e perciò il detto frutto è chiamato coco. Ma in verità, come di sopra s'è detto, questo arbore è spezie di palma, e secondo Plinio e altri naturali, che scrivono che tutte le palme sono utili e giovano al mal del fianco: e di qui viene che li coci, come frutto di palma, sono utili a simile malattia.

*Della palma.
Cap. LXVII.*

Nel capitolo di sopra si disse che li coci sono spezie di palme, e per questo, prima che si dica degli altri arbori, sarà bene che si dica alcune cose delle palme. Di quelle che producon dattili fin ora non se ne son trovate in quelle parti, ma per industria de' cristiani ne sono molte nell'isola Spagnuola, e nella Cuba, e in S. Giovanni, e Iamayca, e in S. Domenico, sí nelle case dove s'abita come nelli loro giardini, perché degli ossi degli dattili che si portorono di qui hanno avuto origine e principio; e nella città di S. Domenico in molte case si truovano molto belle. E in una casa che ora io abito in quella città è una palma che ogn'anno produce molti frutti, ed è molto grande e delle più belle che sia in quel paese; ma delle palme naturali dell'isole e terra ferma son sette o otto sorti, differenti l'una dall'altra. Èvvi una sorte che ha le foglie come di palmizi del paese della Andalusia che è come una palma o mano d'un uomo con le dita aperte, e queste producono per frutto certe coccole piccole e rotonde. Èvvi un'altra sorte di palme che fanno la foglia come quella de' dattili, e queste producono un'altra forma di coccole maggiori, ma non sí dure come quelle che di sopra abbiamo detto. Un'altra sorte è della medesima maniera quanto alle foglie, e li palmetti di quelle sono molto eccellenti a mangiare e molto grandi e teneri, e medesimamente producono coccole d'un'altra sorte; ancora sono li palmetti buoni a mangiare, e sono le piante alquanto più grosse e più basse che le dette di sopra, e producono similmente coccole.

Èvvi un'altra sorte di palme e che hanno buoni palmetti, che producono per frutto certi coci non maggiori delle olive cordovese, e son come il coco senza la stoppa, e hanno l'osso con li tre buchi che lo fan parer un gatto che coci o rida: ma questi coci son piccoli e saldi, e non sono buoni a niente. Èvvi un'altra sorte di palme alte e molto spinose, le quali sono di legno eccellentissimo e molto nero, grave e lustrante, e non può star questo sopra acqua, ma subito va al fondo: fassi di questo legno molte buone frecce e verrettoni e qual si voglia asta di lancia e picca, e dico picche perché nella costa del mar del Sur, passato Esquegua e Uracha, portano gl'Indiani picche di queste palme molto belle e lunghe; e dove gl'Indiani combattono con aste da lanciare le fanno di questo legno, lunghe come dardi e acute le punte, le quali tirano e passano un uomo e una rotella. E medesimamente fan mazze per combattere, e qual si voglia asta o cosa che si faccia di questo legno è molto bella e molto buona, e bella per far gravicembali e liuti o qual si voglia instrumento di musica che si facci di legname, perché, oltra che è molto dura, è nera come un'ambra nera.

Delli pini.
Cap. LXVIII.

Sono nell'isola Spagnuola molti pini naturali come quelli di Spagna, che non fanno pignuoli, e sono della medesima forma e maniera che quelli; né in altre parti delle isole o di terra ferma ho udito che ne siano, per quello che mi posso ricordar al presente.

Del ilice.
Cap. LXIX.

Nella costa del mar del Sur, a occidente partendo da Panama, nel principio della provincia di Esquegua, si sono trovati molti ilici che producono ghiande, e sono buone a mangiare: e questo intesi in terra ferma, e m'informai dalli medesimi cristiani, li quali avevano visto e mangiate delle dette ghiande.

Delle vigne e uve.
Cap. LXX.

In quelle parti in terra ferma, per li monti e boschi dove sono arbori, si trovano molte volte molto buone vigne salvatiche, e molto cariche d'uva e raspi non molto minuti, anzi più grosse di quelle che nascono in Spagna nelle siepi, e non tanto garbe, ma molto migliori e di miglior sapore. Io ne ho mangiato molte volte e in molta quantità, donde voglio inferire che si piantarebbono e farebbono frutto le vigne e uve in quelle parti, se vi si desse opera. E tutte le uve che ho vedute e mangiate in questi luoghi erano nere. In San Domenico io ho ben mangiato molte buone uve, di quelle che sono nate di pergola, e di quelli sarmenti che sono stati portati in quelle bande di qui, bianche e di sí buon sapore come sono qui.

Delli fichi del nasturcio.
Cap. LXXI.

Nella costa di ponente, partendosi dalla villa d'Acla e passando avanti al golfo di San Biagio e al porto del Nome di Dio, la costa a basso nel paese di Beragua e nelle isole di Corobaro, sono arbori di

fichi alti, che hanno le foglie tagliate e piú larghe che li fichi di Spagna; e producono certi fichi grandi come melloni piccioli, li quali nascono attaccati nel tronco principale del fico, nella sommità di quello, e molti nelli rami e in gran quantità, e hanno la scorza sottile, e tutto il resto dentro è d'una carnosità spessa come quella del mellone, e di buon sapore, e tagliansi a sonde o fette come il mellone; e nel mezzo del detto fico o frutto stanno le semenze, le quali sono minute e nere e involte in una materia e umore, della forma che sono quelle del cotogno; e sono tante insieme adunate quanto è un ovo di gallina, poco piú o manco, secondo la grandezza del fico o frutto sopradetto. E quelle semenze si mangiano e sono sane, ma del medesimo sapore, né piú né manco, che è il nasturcio, o vogliam dire agretti; e però quelli che vanno in quelle parti alli servizii di vostra maestà chiamano questo frutto il fico del nasturcio; e di questa semenza s'è piantata nel Darien, e sono nati gli arbori molto bene, e io ho mangiati molti fichi di quelli, e sono della maniera che io ho detto.

Delli cotogni.
Cap. LXXII.

Èvvi un frutto che in terra ferma li cristiani chiamano cotogno, ma non è ben di quella grandezza, rotondo e giallo, e ha la scorza verde e amara, la qual levano via facendolo in quattro parti; cavangli certe semenze che hanno amare, il resto mettono in una pignatta a bollire con la carne, o con altre cose che vogliono acconciare, ed è molto buono e di gran sustanzia, e di buon sapore e nutrimento. Gli arbori che producono questo frutto non sono grandi, e paiono piú presto piante che arbori, e se ne trovano in molta quantità; e la foglia è quasi come la foglia del cotogno di Spagna.

Delli peri.
Cap. LXXIII.

In terra ferma sono certi arbori che si chiamano peri, ma non sono peri come quelli di Spagna, ma sono d'altra sorte di non minor estimazione, anzi producono un frutto che supera di molto le pere di qui. Questi sono certi arbori grandi, e la foglia larga e alquanto simile a quella del lauro, ma è maggiore e piú verde. Produce questo arbore certe pere di peso d'una libra, e molto maggiori e alcune di manco; ma communemente sono d'una libra, poco piú o manco.

Il color e forma è di vere pere, e la scorza alquanto piú grossa ma piú tenera, e nel mezzo ha una semenza come una castagna monda, ma è amarissima, come di sopra abbiamo detto del mamei, salvo che questa è d'un pezzo e quella del mamei è di tre; ma è cosí amara e della medesima forma che quella. Ma sopra questa semenza è una teletta sottilissima, tra la quale e la prima scorza è quel che si mangia, che è molto, e d'un liquore o pasta molto simile al butiro, e di buon mangiare e di buon sapore, e tal che quelli che la possono avere l'apprezzano. E sono arbori salvaticchi, cosí questi come tutti quelli delli quali abbiamo parlato, perché il primo ortolano del mondo è Dio, né gl'Indiani durano in questi arbori fatica alcuna. Con il formaggio sono molto buone queste pere, e si raccolgono a buon'ora, prima che si maturino, e si serbano, e dappoi che sono state colte si stagionano e diventano in tutta perfezione da mangiarle; ma dappoi che sono stagionate per mangiarle, diventano triste se si differisce il mangiarle e si lascia passar quella stagione nella qual sono buone.

Dell'arbore del fico.
Cap. LXXIV.

L'arbore del fico è un arbore mezzano, e alcuni sono grandi, secondo il paese dove nascono, e producono certe zucche rotonde, che si chiamano, *fighere*, delle quali fanno vasi per bere, come tazze; e in alcune parti di terra ferma le fanno tanto belle e sí ben lavorate e con tanto lustro che può beber con quelle qual si voglia prencipe, e l'ornano con gli suoi manichi d'oro; e sono molto nette, e l'acqua in quelle si gusta molto buona, e sono molto necessarie e utili per bere. E per questo gl'Indiani, per la maggior parte di terra ferma, non adoperando altri vasi.

*Degli hobi.
Cap. LXXV.*

Gli hobi sono arbori molto grandi e molto belli, li quali fanno molto buono aere e ombra molto sana, e di questi se ne trova gran quantità; e il frutto è molto buono e di buon sapore e odore, ed è come certe susine piccole gialle; ma l'osso è molto grande e ha poco da mangiare, e sono cattivi per li denti quando s'usano molto, per causa di certi sfilacci che sono attaccati all'osso, li quali passano per le gengive quando l'uomo vuol spiccare da quelle quel che si mangia di questo frutto. Le cime di questi arbori, messe in acqua cocendole con essa, fa quella molto buona per farsi la barba e lavar le gambe, ed è di molto buon odore. La scorza ancora, bollita in acqua, fa molto utile a lavarsene le gambe, perché stringe e leva via la stracchezza sensibilmente, tal che è maraviglia: ed è uno eccellente e salutare bagno, e il migliore che trovi in quelle parti. Per dormirvi sotto non causa alcuna gravezza alla testa come gli altri arbori; questo dico perché li cristiani costumano molto in quel paese di starsene alla campagna, ed è cosa molto provata, e subito che trovano gli hobi, vi distendono sotto gli suoi stramazzi e letti per dormire.

*Del legno per mal francese, che in Spagna si chiama palo santo, e dagl'Indiani guaiacan.
Cap. LXXVI.*

Cosí nell'Indie come in questi regni di Spagna, e fuori di quelli, è cosa molto nota il legno over *palo santo*, che gl'Indiani chiamano *guaiacan*, e gl'Italiani legno da guarire il mal francese; e per questo dirò d'esso alcune cose con brevità. Questo è un arbore poco minor d'una noce, del quale se ne trova assai, e sonovi in quelle bande molti boschi, sí nell'isola Spagnuola come nell'altre isole di quelli mari; pure in terra ferma io non ho veduto né udito che siano delli detti arbori. Questo arbore ha la scorza tutta macchiata di verde, e d'alcune macchie piú verdi e alcune manco e berrettine, come suol esser un cavallo pezzato. La foglia d'esso è come d'un arbuto over corbezzolo, pure un poco minore e piú verde; produce certo frutto giallo piccolo, che pare due fave lupine congiunte insieme. Per tanto è legno fortissimo e grave, e ha la midolla quasi nera: dico quasi perché pende in berrettino. E perché la principal virtù di questo legno è sanare il mal francese, ed è cosa molto nota, non mi distenderò molto in quella; solo dirò come del legno d'esso arbore prendono stellette sottili, e alcuni lo fanno limare, e quelle limature cuocono in certa quantità d'acqua, secondo il peso o parte che mettono di questo legno a cuocere; e dappoi che è scemata l'acqua nel cuocere li duoi terzi o piú, la levano dal fuoco e lascianla riposare, e dipoi la danno agli ammalati certi giorni, la mattina a digiuno, e fanno gran dieta, e fra giorno gli danno da bere altra acqua cotta con il detto guaiacan, e guariscono senza alcuna dubitazione molti di questo male.

Ma perché io non dico cosí particolarmente il modo nel quale si piglia questo legno o acqua d'esso, ma dico come s'usa fare nelle dette Indie dove è piú fresco, colui che averà bisogno di questo rimedio non tenghi conto di quello che io scrivo qui, perché questo è altro paese e altra temperie d'aere, ed è piú fredda regione, e bisogna che gli ammalati piú si guardino e usino altri termini, ma,

cominciando la cosa esser in tanto uso, e sapendo molti come in queste bande si debba prendere, da questi tali s'informi chi ha bisogno medicarsi. Io gli sarò utile in avisarlo che, se vuole il miglior guaiacan che sia, cerchi d'averlo dell'isola detta La Beata.

Può vostra maestà tener per certo che questa infermità venne dall'Indie, ed è molto commune agl'Indiani, ma non è così cattiva in quelle parti come in queste nostre, anzi molto facilmente gli Indiani si sanano nell'isole con questo legno, e in terra ferma con altre erbe o cose che loro fanno, perché sono molto grandi erbolarj. La prima volta che questa infermità si vidde in Spagna, fu dappoi che don Cristoforo Colombo ebbe discoperte l'Indie e tornò a queste parti, e alcuni cristiani che vennero con lui, che si trovarono al discoprir di quelle terre, e quelli ancora che fecero il secondo viaggio, che furono molti, portarono questa malattia, e da loro s'attaccò ad altre persone.

L'anno 1495, che il gran capitano don Consalvo Ferrando di Cordoba passò in Italia con gente, in favor del re di Napoli don Ferdinando giovane, contra il re Carlo di Francia, per comandamento delli re cattolici don Ferdinando e donna Isabella d'immortal memoria, avoli di vostra maestà, passò questa infermità con alcuni di quelli Spagnuoli; e fu la prima volta che in Italia si vidde; e come era nel tempo che li Francesi passarono con il detto re Carlo, chiamarono gl'Italiani questo male il mal francese, e li Francesi il mal di Napoli, perché neanche loro l'aveano visto fino a quella guerra. Dopo la quale si sparse per tutta la cristianità e passò in Affrica, per mezzo d'alcune donne e uomini malati di questa infermità, perché a nissun modo si attacca tanto quanto per il congiungimento dell'uomo con la donna, come si è visto molte volte; medesimamente nel mangiar nelle scodelle, e bere nelle tazze e coppe dove gl'infermi di questo mal usano, e molto più nel dormir nelli lenzuoli e veste dove sian dormiti tali infermi; ed è tanto grave e travaglioso male che non è persona che abbi intelletto che non vegga tutto il giorno infinite persone rovinate per questo male, e che paiono peggio che gli ammalati di san Lazaro.

Il che è accaduto alli cristiani, in modo che molti di loro son morti, e pochi ne sono che non prendino questo male, se usano o si congiungono con l'Indiane: pure, come è detto, non è così cattivo in quelle bande come qui, sí perché questo arbore è loro più a proposito, e per esser fresco fa maggior operazione, sí ancora perché la temperie dell'aere è senza freddo e aiuta più tali infermi che non fa l'aere di qui, per il che è più eccellente in quelle parti questo arbore per questo male; e per esperienza fa maggior profitto quel che si porta dall'isola che si chiama La Beata, qual è appresso alla città di San Domenico dalla Spagnuola, alla banda di mezzodí.

Xagua.
Cap. LXXVII.

Tra gli altri arbori che sono nell'Indie, così nell'isole come in terra ferma, è una sorte di arbori che si chiamano *xagua*, della qual sorte ve ne sono in molta quantità. Sono molto alti, diritti e belli in vista, e si fanno di essi molte buone aste da lancia, lunghe e grosse quanto le vogliono; e sono di bel colore, tra berrettino e bianco. Questo arbore produce un frutto grande come papaveri, alli quali s'assomiglia molto, ed è buon a mangiare quando è maturo. Di questo frutto cavano acqua molto chiara, con la qual gl'Indiani si lavano le gambe e alle volte tutta la persona, quando si sentono le carni fiacche e sono stracchi. E anche per suo piacer si dipingono con questa acqua, la qual, oltre che ha virtù di restringere, fa ancora questo, che tutto quello che la detta acqua tocca a poco a poco fa nero come una fin ambra, o più, e questo color non si può levare se non passano dodici o quindici dí, e quel che tocca l'unghie non si può levar fin che le non si mutano o siano tagliate a poco a poco, come crescono, se una volta si tingono con questo color nero: e questo io ho molto ben provato, che a quelli che camminano per quelle parti, li quali per li molti fiumi che passano ricevono alle gambe qualche nocimento, è molto utile la detta *xagua* lavandosi dalli ginocchi in giù. Sogliono fare ancora molti giuochi alle donne, spargendole senza che si accorghino con acqua di questa *xagua* mescolata con altre acque odorate,

perché gli vengano più segnali neri di quello che vorriano; e quella che non sa la causa si trova posta in grande affanno per trovar rimedio, ma tutti sono inutili, perché detti segni si potriano più presto abbruciare scorticandosi la faccia che levargli via, fino a tanto che la detta tintura facci il suo corso e a poco a poco da se medesima si parta. Quando gl'Indiani vogliono andar in battaglia si dipingono con questa xagua e con bixa, che è una cosa a modo di sinopia overo imboro, ma più rossa, e anche l'Indiane usano molto questa dipintura.

*Delli pomi per il veneno.
Cap. LXXVIII.*

Li pometti delli quali gl'Indiani caribbi arcieri fanno il veneno che tirano con le sue frecce, nascono in certi arbori coperti di molti rami e varie foglie spesse e molto verdi, e si caricano molto di questi mali frutti, e sono le foglie simili a quelle del pero, eccetto che sono minori e più rotondi. Il frutto è della maniera di pere moscatelle di Sicilia o di Napoli, al parere, alla forma e grandezza, e in alcune parti sono macchiate di rosso, e sono di molto suave odore. Questi arbori per la maggior parte sempre nascono e stanno nella costa del mare e appresso l'acqua di quello, e non è uomo che gli veda che non desideri di mangiar molti di quelli peri o pometti. Di questi frutti, e delle formiche grandi che fanno enfiare col morso, delle quali a dietro si è detto, e delli marassi o vipere e altre cose venenose, fanno gl'Indiani Caribbi arcieri il veneno, con il quale e con le saette ammazzano li feriti.

Nascono come è detto questi pomi appresso al mare, e tutti li cristiani che in quelle parti servono a vostra maestà pensano che niun rimedio sia tanto utile al ferito con questo veneno quanto l'acqua del mare, e lavar molto la ferita con quella; nel qual modo sono scampati alcuni, ma molti pochi, perché, dicendo la verità, benché questa acqua del mare sia contra il veneno (se per ventura è), non si sa però ancora usare per rimedio, né fin a quest'ora li cristiani l'hanno compreso: di cinquanta che siano feriti, non ne guariscono tre. Ma perché vostra maestà possa meglio considerare la forza del veneno di questi arbori, dico che un uomo, solamente gittandosi per poco spazio di ora a dormir all'ombra di uno di questi arbori, quando si leva ha la testa e gli occhi tanto infiatati che se gli congiungono le ciglia con le guancie, e se per caso cade una gocciola o più di rugiada di questi arbori negli occhi, a chi tocca gli rompe o diventa cieco. Non si potria dir la pestilenzial natura di questi arbori, delli quali è gran copia nel golfo d'Uraba, per la costa di tramontana alla banda di ponente o di levante, e tanti che sono infiniti. Le legne di quelli quando ardono fanno tanto gran puzzo, che non è alcun che 'l possa tollerare, perché fa grandissimo dolor di testa.

*Degli arbori grandi.
Cap. LXXIX.*

In terra ferma sono tanto grandi arbori che, se io parlasse in luogo dove io non avessi tanti testimonii di veduta, con timore averia ardimento di dirne. Dico che, una lega lontano dal Darien o città di Santa Maria dell'Antiqua, passa un fiume molto largo e profondo che si chiama il Cuti, sopra il quale gl'Indiani tenevano un arbore grosso attraverso, che prende tutto il detto fiume per ponte a passare; e per questo son passati molte volte alcuni che in quelle parti sono stati, li quali al presente sono in questa corte, e io similmente. E perché detto legno era molto grosso e molto lungo, e molto tempo stato in quel luogo a tal servizio, s'andava abbassando talmente che chi passava per un tratto di mano si bagnava fin al ginocchio; per la qual cosa già fa tre anni, e nell'anno 1522, essendo io official di giustizia di vostra maestà in quella città, feci gettare un altro arbore, poco manco basso del sopradetto, che attraversò tutto il detto fiume e avanzò dall'altra parte più di cinquanta piè, e molto grosso, e restò sopra l'acqua più di

duoi cubiti; e nel cadere che fece si menò dietro altri arbori e rami di quelli che gli erano da canto, e discoperse certe vigne, delle quali per avanti si fece menzione, di molto buone uve nere, delle qual mangiammo assai piú di cinquanta persone che eravamo lí. Era questo arbore nella piú grossa parte sua grosso piú di 16 palmi; nondimeno, a rispetto di molti altri che 'n quel paese si trovano, era molto sottile, imperoché gl'Indiani della costa e provincia di Cartagena ne fanno canoe, che sono barche con le quali loro navigano, tanto grandi che in alcune vanno cento e centotrenta uomini, e sono d'un pezzo e di un arbore solo, e nel mezzo di quella sta commodamente una botte, restando da ciascun lato di quella spazio donde possano passare le genti della canoa; e alcune sono tante larghe che tengono dieci e dodeci palmi di larghezza, e le menano e navigano con due vele, cioè la maestra e trinchetto, le quali vele fanno di molto buon cottone.

Il maggiore arbore ch'io abbi veduto in quelle parti o in altre, fu nella provincia di Guaturo, il cacique della quale, essendosi ribellato dalla obediencia e servizio di vostra maestà, fu da me cerco e preso. E passando con la gente che meco veniva per una montagna molto alta e piena d'arbori, nella sommità di quella trovammo un arbore tra gli altri che teneva tre radici over parti in triangulo a modo d'un trepiedi, ed era tra ciascuno di questi tre piedi aperto per spazio di venti piedi, e tanto alto che un'alta caretta carica, della sorte che 'n questo regno di Toledo si usa al tempo che si raccoglie il grano, molto commodamente saria passata per ciascuno di questi tre lumi, overo spazii che erano fra piè e piè. E dalla terra in su era l'altezza d'una lancia da fante a piè, e dove si mettevano insieme questi tre legni o piedi si riducevano in un arbore o tronco, il qual montava molto piú alto in un pezzo solo, avanti che spargesse rami, che non è la torre di S. Roman di questa città di Toledo, e da quella altezza in suso gettava molti rami grandi. Alcuni Spagnuoli montarono sopra il detto arbore, e io fui uno di quelli: e quando fui arrivato sopra il detto, dove cominciava a gettare fuori i rami, era cosa maravigliosa a vedere il gran paese che de lí si discopriva verso la parte della provincia d'Abraime. Era molto facile il montare sopra detto arbore, perché erano molti besuchi, de' quali è detto di sopra, intorti intorno al detto arbore, che facevano a modo di scalini sicuri. E in ciascun piè de' sopradetti ove nasceva, vi era fondato il detto arbore piú grosso di venti palmi, e dappoi che tutti tre li piedi nel piú alto si teneano insieme, quel troncon principal era piú di 45 palmi in tondo: e io posi nome a quella montagna la montagna dell'arbore di tre piedi. Questo ch'ho narrato vidde tutta la gente che meco veniva, quando come ho detto presi il cacique di Guaturo, nell'anno 1522.

Molte cose si potriano dire in questa materia, e come si trovano molti eccellenti legni e di molte maniere e differenze, sí di cedri odorati come di palme nere, e di molte altre sorti, molti de' quali sono tanto gravi che non possono stare sopra l'acqua, anzi subito vanno al fondo, altri cosí leggieri come il sughero. Solo voglio dire questo, che tutto quello che fino qui è scritto, sarebbe stato necessario di scriverlo piú diffusamente. E perché al presente io sono sopra la materia degli arbori, avanti che passi ad altre cose, voglio dire il modo che gl'Indiani con legni accendono il fuoco, il quale è questo: prendono un legno lungo due palmi, grosso come il minor deto della mano, over come una freccia, molto ben rimondo e liscio, di una sorte di legno molto forte, che lo tengono solo per questo servizio; e dove si trovano che vogliono accendere il fuoco prendono due legni de' piú secchi e piú leggieri che trovano e legangli insieme, uno appresso all'altro come le deta congiunte, nel mezzo delli quali legni mettono la punta di quella bacchetta dura, quale, fra le palme delle mani tenendola, la voltano forte, fregando molto continuamente la parte da basso di questa bacchetta intorno intorno fra quelli due legni che stanno distesi in terra, i quali s'accendono infra poco spazio di tempo, e a questo modo fanno fuoco.

Similmente è bene ch'io dica quel che alla memoria m'occorre d'alcuni legni che sono in quella terra, e anco alcune volte si trovano in Spagna, i quali sono certi tronchi putrefatti di quelli che è molto tempo che sono caduti per terra, che sono leggierissimi e bianchi, e rilucono di notte propriamente come bracie accesa; e quando gli Spagnuoli trovano di questi legni, e vanno la notte per entrare e far guerra in qualche provincia, e gli è necessario andar alcune volte di notte per luogo che non si sappia il cammino, prende il primo cristiano che guida, e che va appresso l'Indiano che gl'insegna il cammino,

una stelletta di questo legno e la mette nella berretta dietro sopra le spalle, e quello che lo segue va dietro tastandolo e vedendo quella stelletta che riluce, e il secondo porta un'altra, dietro al qual va il terzo; in questo modo tutti la portano, e così niuno si perde né s'allarga dal cammino che guida i primi. E perché questo lume o splendor non si vede molto lontano, è uno aviso molto buono, perché per esso non sono discoperti né sentiti li cristiani, non potendogli veder da lontano.

Una molto gran particolarità mi s'offerisce, della quale Plinio nella sua Naturale istoria fa espressa memoria, ed è che dice quali arbori son quelli che sempre stanno verdi e non perdono mai la foglia, com'è il lauro, il cedro, l'arancio e l'ulivo e altri, i quali in tutto nomina fino 5 o sei. A questo proposito io dico che nell'isole e terra ferma saria cosa molto difficile trovar due arbori che perdino la foglia in alcun tempo, perché, ancorché abbi advertito molto in tal cosa, non ho veduto alcuno che mi ricordi che la perda, né anco di quelli che abbiamo portato di Spagna, sí come aranci, limoni, cedri, palme e melagrani, e tutti gli altri di qualunque sorte esser si voglia; eccetto la cassia, che questa la perde e ha un'altra cosa maggiore, nella quale è sola, che sí come tutti gli arbori e le piante nell'Indie spargono le sue radici nel fondo della terra quanto saria l'altezza di un uomo o poco più e più basso non passano, per il caldo overo disposizione contraria che più a basso di quello che è detto si trovano, la cassia non resta d'andare più a basso fin tanto che la trovi l'acqua, né tal cosa fa alcun altro arbore over pianta in quelle parti. E questo basti quanto a quello che s'appartiene agli arbori, perché, come è detto, di loro si potriano scriver grandissime istorie.

*Delle canne.
Cap. LXXX.*

Io non ho voluto mettere nel capitolo precedente quello che in questo si dirà delle canne, per non le mescolare con le piante, per essere in queste cose da notare e osservare molto particolarmente. In terra ferma sono molte sorti di canne, e in molti luoghi se ne fanno case, e copronsi con le cime d'esse, e fannosene pareti, come per avanti s'è detto. Nondimeno tra le molte sorti ne è una la quale è una grossissima, tal che ha li cannelli grossi quanto un ginocchio di uno uomo e longhi tre palmi o più, in modo che ciascuno saria capace d'un secchio d'acqua. Trovansene delle altre di minor grossezza, minori e maggiori secondo che l'uomo vuole, delle quali alcuni ne fanno carcassi per portare le saette. Trovansene una sorte la quale è certa maravigliosa, grossa poco più che una asta di giannetta, li cannelli delle quali sono più longhi che due palmi, e nascon lontane una dall'altra alcuna volta venti e trenta passi, poco più o manco, e alcune volte lontane due e tre leghe; ne nascono in tutte le provincie, ma nascono appresso di arbori molto alti alli quali si appoggiano, e si appiccano alla cima delli rami, e tornano in basso infino alla terra. Li cannelli di esse sono pieni di una chiarissima acqua senza sapore alcuno, overo di canna o di altra cosa, ma tale quale sarebbe se si pigliasse della migliore e più fresca fontana del mondo, né mai si è trovato a chi abbi fatto male bevendola. È molte volte accaduto che, andando i cristiani per quelli paesi e in luoghi molto secchi, che per carestia d'acqua si son trovati in pericoli grandi di morir di sete, delli quali pericoli si sono liberati per aver trovate le sopradette canne, né, benché ne abbin bevuta gran quantità, hanno però ricevuto alcuno nocumento; per questo gli uomini quando le truovano, fattone cannelli, se le portano ciascuno tante quante pensa dovergli bastare per una giornata, e tante alcuna volta ne portano che ne cavano due e tre inguistade d'acqua; e se ben le portassino molte giornate, mai si corrompe, ma si mantiene fresca e buona.

*Delle piante ed erbe.
Cap. LXXXI.*

Dapoi che la brevità della mia memoria ha dato fine alla narrazione di tutto quello che mi ha subministrato degli arbori, passeremo a dire delle piante ed erbe che in quelle parti si truovano, e di quelle che s'assomigliano a queste di Spagna nella figura o nel sapore, over in altra particolarità. Dirò adunque con poche parole quanto tocca alla terra ferma, perché in quello che appartiene all'isole Spagnuola e altre che si sono acquistate e abitate, così degli arbori come delle piante ed erbe di quelle che si sono portate di Spagna, per avanti si è detto, delle quali tutte o la maggior parte d'esse similmente in terra ferma si truovano: come aranci forti e dolci, limoni, cedri e altre erbe d'orti; melloni molto buoni tutto l'anno; basilico, il qual non è stato portato di Spagna ma è natural di quel paese, perché per li monti e in molte parti si truova; similmente fragole porcellane, che sono naturali del paese, nella forma, grandezza, sapore e odore che sono in Castiglia. Oltra di questi vi è il nasturcio, cioè agretti in quantità, salvatico, che nel sapor non è né più né meno di quel di Spagna, ma li rami sono grossi e maggiori e le foglie grandi. Similmente vi sono coriandri molto buoni, e come sono questi di qui nel sapore, ma molto differenti nella foglia, la qual è molto larga, e per quella sono alcune spine molto sottili e noiose, ma non tanto che si lasci d'adoperarlo. Èvvi similmente trifoglio, del medesimo odore di quel di Spagna, ma di molte foglie e belli rami; e ha il fior bianco e le foglie lunghe, e maggiori di quelle del lauro o di quella grandezza.

Èvvi un'altra erba, quasi della forma dell'erba fegatella, salvo che è più sottil nelli rami e più larga communemente la foglia, e chiamasi I, e se ne mette insieme a' monti grandi, la qual li porci mangiano molto volentieri, e s'ingrassano grandemente. Gli uomini veramente si purgano con quella, e fa ottima operazione: questa purgazione si può dar ad un fanciullo e ad una donna gravida, perché chi la prende non va del corpo se non tre o quattro volte. Dassi in questo modo, che la pestano molto bene e il succo di quella colano, e accioché perda quel sapore di verde lo mescolano con un poco di zucchero, e ne beono una scodella piccola a digiuno, la qual non è amara, e ancorché non vi si metta dentro zucchero over mele si può bere molto bene, perciocché molte volte li cristiani non hanno il zucchero preparato da mescolargli; e a tutti quelli che la prendono è di gran giovamento e se ne lodano, il che alcuni non dicono delle nocciuole, qual prendono per purgarsi, delle quali parlando di purgazione mi son ricordato. Non debbe esser ciascuno sicuro a prender dette nocciuole, perché si è visto che ad alcuni che le hanno prese hanno fatto poco utile né gli hanno purgati, e ad alcuni nello stomaco hanno fatta tanta corruzione che gli hanno posti in grandissimo pericolo della vita, e alcuni ne hanno morti: e però, perché sono molto violenti, bisogna aver gran considerazione in prenderle. Queste nascono nell'isola Spagnuola e altre isole, ma in terra ferma non ne ho visto, né in fino a questa ora ho udito dire ve ne siano. Queste son piante le quali paiono quasi arbori, e fanno certi fiocchi colorati a modo di certi mazzetti, che escono da uno gambo come fanno li grani del finocchio, e in quelli nascono le dette nocciuole; le quali nel sapore sono migliori delle nostre di Spagna, dove di queste è gran notizia, e molti ne vanno cercando e trovansene molto utili.

Sonvi ancora altre piante, le quali chiamano *aies*, e altre che chiamano *batatas*, e l'una e l'altra si pianta delli proprii rami, li quali e le foglie tengono come la fegatella overo edera distesa per terra, ma non sono così grosse come le foglie della edera, e sotto la terra producono certe mazzocchie come navoni, overo carote. Le aie hanno il colore pagonazzo nero e azurro, le batates l'hanno più in verso berrettino, e l'una e l'altra arrostita sono a mangiarle molto cordiali e delicate, ma le batates sono migliori. Truovansi similmente melloni, li quali si seminano dagl'Indiani, e vengono tanto grandi quanto è un secchio e più e alcuni maggiori, e alcuni tanto grandi che un Indiano con gran fatica lo porta in spalla; sono massicci, e di dentro bianchi e alcuni gialli, e hanno delicate semenze, quasi della forma di quelle delle zucche, e durano gran tempo dell'anno; e tengonsi per il principal cibo, e sono molto sani, e mangiansi cotti, fatti in sonde over fette come zucche, e sono migliori di quelle. Sonvi ancora zucche e melanzane che sono state portate di Spagna, e le melanzane sono molto bene riuscite, che si sono fatte grandissime, perché un piede d'una melanzana è cresciuto tanto grande quanto è alto un uomo e molte volte più, e communemente li rami delle più alte arrivano alla cintura; e un medesimo

piede o gambo fa frutto tutto l'anno, e vanno cogliendo sempre le minori, dietro le quali ne nascono dell'altre, e proseguendo danno di continuo frutto. Il medesimo fanno in quelli paesi gli aranci e fichi.

Sonvi frutti che si chiamano pigne, le quali nascono d'una pianta come cardi ovvero aloe, con molte foglie acute, piú sottili di quelle dell'aloë, maggiori e spinose; in mezzo del cespuglio nasce un rampollo tanto alto quanto la metà dell'altezza d'un uomo, poco piú o manco, e grosso come due dita, e in cima di quello nasce una pigna grossa poco manco della testa d'un fanciullo alcune, ma la maggior parte minori, e piena di squame di sopra, ma piú alta una che l'altra, come son quelle de' pignuoli; ma non si dividono né aprono, ma stansi intiere queste squame sopra una scorza della grossezza di quella del mellone, e quando sono gialle, dopo ad un anno che si sono seminate, sono mature e da mangiare, e alcune sono mature avanti. E nel tronco di quelle alcune volte nascono a queste pigne uno o due rampolli, e continuamente uno nell'estremità della detta pigna, il quale rampollo, subito che si mette sotto terra, s'appicca, e in spazio d'un altro anno nasce di quel rampollo un'altra pigna, come è detto; e quel cardo nel qual la pigna nasce, dappoi ch'è stata colta, non è d'alcuna utilità né dà piú frutto. Gl'Indiani e li cristiani pongon queste pigne, quando le piantano, a filo come se fossero viti; e dà odore questo frutto piú che le cotogne, e una o due di queste rendono grato odor per tutta la casa dove sono poste. Ed è tanto soave frutto che credo che sia un de' migliori del mondo, ed è di delicato sapore, e paiano al gusto cotogne, e sono piú carnose che non sono le pesche, e hanno alcuni filetti come il cardo, ma piú sottili, e molto cattivo per i denti quando si continua a mangiarne; e sono molto sugosi, e in alcuna parte gl'Indiani fanno vino d'essi, quale è molto buono. Sono tanto sani che si danno agli ammalati, perché eccitano l'appetito a quei che l'hanno perso.

Altri arbori sono nell'isola Spagnuola spinosi, che al veder niuno arbore né pianta si può veder piú salvatica né piú brutta, e dalla forma di quelli non saperia determinare se sono arbori o piante. Fanno alcune rame piene di foglie larghe e deforme e di molta brutta vista, le quali rame furo a principio foglie come l'altre, e di dette foglie fatti rami e allongatisi ne nascono altre foglie. Finalmente è tanto difficile a scrivere la sua forma che, a doverla dar ad intendere, saria bisogno dipingerla, acciòché col mezzo della vista si potesse piú facilmente comprendere quello che la lingua manca in questa parte. Questo arbore o pianta è di gran virtù perché, pestando le dette foglie molto, e distese a modo di uno impiastro sopra un panno, e legato sopra una gamba o braccio, ancorché ella sia rotta in molti pezzi, in spazio di quindici giorni la salda e congiunge come se mai non fosse stata rotta; infino che fa la sua operazione sta tanto attaccata questa medicina con la carne che è molto difficile a levarla via, ma subito ch'è guarito il male, e fatta la sua operazione, per se stessa si spicca dal loco dove fu posta, del qual effetto e rimedio se ne sono viste molte esperienze per molti che l'hanno provato.

Sonvi ancora alcune piante che li cristiani chiamano platani, i quali sono alti come arbori e diventano grossi nel tronco come uno grosso ginocchio d'un uomo, overamente anco qualche cosa piú, e dal piede alla cima getta certe foglie longhissime e molto larghe, tanto che tre palmi o piú sono larghe e piú di dieci o dodici palmi longhe, le quali foglie, quando sono rotte dal vento, resta intera la schiena del mezzo. Nel mezzo di questa pianta, nella parte piú alta, nasce un raspo con quaranta o cinquanta platani in circa, e ciascuno platano è tanto lungo quanto un palmo e mezzo e di grossezza del braccio appresso la mano, piú o manco secondo la bontà della terra che lo produce, perché in alcune parti sono minori; e hanno una scorza non molto grossa e facile a rompere, e di dentro tutto è midolla, e levatane la scorza s'assimiglia alla midolla d'un osso di bue. E hassi a levar questo raspo dalla pianta quando uno delli platani comincia a parer giallo, e s'appicca in casa, dove si matura tutto il raspo con li suoi platani, ed è molto buon frutto: e quando s'aprono e levasi la scorza paiano fichi passi molto buoni, e sendo arrostiti nel forno sopra una teggia o altra simil cosa sono molto buoni e saporiti frutti, e par una conserva di mele, e d'eccellente gusto. Portansi per mare e durano qualche giorno, ma bisogna coglierli alquanto verdi; e nel tempo che durano, che sono quindici giorni o piú, paiono molto migliori nel mare che in terra, non già perché nel navicar se gli accresca la bontà, ma perché nel mar mancano l'altre cose che in terra avanzano, e ciascun frutto è lí piú in pregio e di miglior gusto.

Questo tronco over rampollo il quale ha fatto il detto raspo, tarda un anno a crescere e far frutto, nel qual tempo ha buttato intorno di sé dieci o dodici rampolli, e tali ne sono grossi come il principale, il qual moltiplica non altrimenti che il principale in far li raspi con li frutti al tempo come in produrre altri e tanti rampolli, come di sopra è detto; dalli quali rampolli, subito che è levato il raspo del frutto, si comincia seccare la pianta, la qual secca levano di terra, perché non fanno altro che occuparla in vano e senza alcuno profitto. E sono tanti e tanto moltiplicano che è cosa incredibile; sono umidissimi, e quando alcuna volta gli sbarbano dal luogo donde gli hanno levati esce gran quantità d'acqua, sí della pianta come del luogo donde è uscita, in modo che par che tutta la umidità della terra si fusse adunata appresso il tronco e ceppo di tal pianta; del frutto della quale le formiche sono molto amiche, tanto che se ne vede intorno e sopra li rami gran moltitudine, di sorte che alcuna volta è intervenuto in alcune parti che, per la moltitudine delle formiche, sono stati forzati gli uomini a levar via li detti platani dalle loro possessioni, per non potergli difendere dalle dette formiche. Li frutti si truovano tutto l'anno.

Èvvi ancora un'altra pianta salvatica che nasce per li campi, la quale io non ho vista se non nell'isola Spagnuola, ancora che se ne truovi in altre isole e parti dell'Indie: e il nome loro è *tunas*. Nascono d'un cardo molto spinoso, il quale fa il frutto così chiamato, che pare fior di fichi overo fichi grossi. Hanno la corona come le nespole, e dentro sono molto colorite; hanno grani nel modo che hanno li fichi e la scorza come quella del fico, e sono di buon sapore, e truovansene li campi pieni in molte parti, e fanno questo effetto a chi gli mangia, che mangiandone due o tre o più lo fa orinare orina di colore di vero sangue. Il che intervenne una volta a me, che avendone mangiato e andando ad orinare, alla qual cosa questo frutto molto incita, come viddi il color dell'orina entrai in tanto sospetto della vita che restai come attonito e spaventato, pensando che questo accidente mi fusse intervenuto per altra causa. E senza dubbio la imaginazione mi poteva causar gran male, se non che quelli che eran meco subito mi confortarono dicendomi la causa, perché erano persone sperimentate e antichi di quel luogo.

Nascevi ancora uno rampollo, il quale gli uomini del paese chiamano *bihaos*, che getta alcuni rametti diritti e foglie molto larghe, delle quali gl'Indiani molto si servono in questo modo. Delle foglie cuoprono alcune volte le case, ed è molto buona materia per simile ufficio, e alcune volte quando piove se la mettono sopra la testa e difendonsi dall'acqua; fannone similmente certe ceste, le quali loro chiamano *havas*, per suo uso, molto ben tessute, e fra esse intertessono questi bihaos, la qual tessitura è tale che, benché sopra queste ceste piova o caschino in qualche fiume, non però si bagna quello che vi è stato messo dentro. Le dette ceste fanno delli rami di detti bihaos, delli quali con le foglie ne fanno per servirsene per il sale e altre cose più sottili, e sono molto ben fatte. Servonsi oltra di questo di questi bihaos in questo modo, che trovandosi in campagna e avendo carestia di vettovaglia, cavano le radici di questa pianta, pur che sia giovane, o mangiano la pianta medesima in quella parte che è più tenera, la quale ha da piè sotto terra una parte tenera e bianca come il giunco.

Dapoi che siamo venuti al fine di questa relazione, mi occorre far menzione d'un'altra cosa che non è fuor di proposito, la quale è che gl'Indiani adoperano per tignere li panni di cotone, o altro che loro vogliono tignere di varii colori, quali sono nero, leonato, verde, azurro, giallo e rosso, le scorze e foglie di certi arbori, li quali loro conoscono esser buoni a questo esercizio, e fanno li colori in tanta perfezione ed eccellenza che non si potria dir più; e in una caldiera medesima, poi che hanno fatto bollire queste scorze e foglie, senza far altra mutazione fanno tutti li colori che vogliono; e questo credo che nasca dalla disposizione del colore che prima hanno dato a quello che vogliono tignere, o sia filo o sia tela tessuta quello che vogliono tignere in detti colori.

*Diverse particolarità di cose.
Cap. LXXXII.*

Molte cose si potrian dire, e molto differenti da quelle che sono state dette; e alcune altre che mi vengono a memoria, perché non così interamente come sono e come si doverian dire mi sovengono, lascio di scriverle qui. Dirò adunque di quelle le quali più a punto posso narrare, e prima d'alcuni piccioli animali fastidiosi, i quali per molestia degli uomini sono prodotti dalla natura, per mostrargli e fargli intendere quanto picciola e vil cosa basti a offenderlo e inquietarlo, accioché non si scordi del suo fine principale per il quale fu creato, ch'è il conoscere il suo Fattore e procacciare di salvarsi, poiché così aperta e piana via ha il cristiano a farlo, e tutti gli altri che vogliono aprire gli occhi dell'intelletto. E se ben alcune di queste cose che diremo saranno vili, e non così nette e condecanti ad udirle come quelle che fino a ora sono state scritte, non sono però men degne da notare e avvertire, per intendere le differenze e varie operazioni della natura; e dico così.

In molte parti di terra ferma, per le quali passano li cristiani o Indiani, per esservi molte acque da passare, portano le brache sempre dislegate, donde nasce che dall'erbe si appicca a loro alle gambe certi animaletti, i quali chiamano *garapates*, che sono come zecche, talmente minute che il sale ben pesto non è più; e tanto forte si appiccano che per modo alcun non se gli possono spiccare, se non con l'ungersi con olio, e doppo che alquanto stanno unte le gambe, ovvero le parti dove queste zecchette si son appiccate, se le radono con un coltello e così le levano; ma gl'Indiani che non hanno olio l'affumano e arrostiscono con il fuoco, e nel levarsele patiscono e sopportano gran pena.

D'altri animali piccioli che molestano gli uomini che nascono nella testa e per il corpo, dico che li cristiani che vanno a quelle parti rare volte ne hanno se non uno o due, e questo è anco rarissimo, perché passato per la linea del diametro, dove il bossolo fa la differenza dell'andar per greco e per maestro, che è nel pareggio dell'isole degli Azori, pochissimo camino si fa seguendo il nostro viaggio per ponente, e tutti li pidocchi che li cristiani portano seco, ovvero generano per il capo e restante del corpo, si moiono, e nettansi di modo che non si veggono né appariscono, e si consumano a poco a poco; e nell'India non ne generano se non alcuni putti piccioli, di quelli che nascono in quelle parti figliuoli de' cristiani; e communemente tutti gl'Indiani naturali, se hanno simil cose, tutti gli hanno in capo e anco in altre parti, e massime quelli della provincia di Cueva, che è paese longo più di cento leghe, e abbraccia l'una e l'altra costa del mar di Tramontana e d'ostro. Gl'Indiani si spulciano l'un l'altro, e quelli massime che fanno questo essercizio sono le femmine, e tutto quel che pigliano in questa sua caccia si mangiano, e sono tanto avezzi a questo che con difficoltà grande possiamo noi cristiani far che gl'Indiani che ci servono in casa non faccino il medesimo (parlo di quelli che sono della detta provincia di Cueva).

Qui è da saper una cosa grande, che sí come li cristiani di là sono netti di questa sporcheria dell'Indie, così in capo come nel resto del corpo, che quando voltiamo per venir in Europa e cominciamo ad arrivare in quel luogo nel mar Oceano, dove di sopra dicemmo che cessorono questi pidocchi, subito nel ripassar (come se in quel luogo ne fossero stati ad aspettare) non si possono per alquanti giorni fuggire, se ben l'uomo si mutasse di camicia due e tre volte il giorno: e sono minuti e piccioli come lendini, e se ben a poco a poco si partono, alla fine l'uomo torna ad averne alcuni, sí come prima in Spagna soleva avere, ovvero secondo che l'uno più che l'altro è diligente a tenersi netto di tal bruttura, talché si rimane né più né meno come prima era. Questo ho io molto ben provato, avendo fino ad ora quattro volte passato il mare Oceano e fatto questo viaggio.

Fra gl'Indiani in molte parti di loro è molto cosa commune il peccato nefando contra natura, e quelli che sono signori e principali usano questa cosa pubblicamente, e tengono giovani con chi usano questo maladetto peccato, i quali giovani, sí come si danno a questo mestiero, subito si vestono di alcuni panni che si chiamano *naquas*, come fanno le femine, che è una mantellina corta di cotone che usano le donne dalla cintura fino al ginocchio; e di più portano questi giovani maniglie fatte a modo di pater nostri, e tutte l'altre cose appartenenti alle femine, né più se essercitano nelle cose dell'armi, e in fine non fanno più mestiero alcuno che si convenga ad uomini, ma subito si danno alle cose famigliari di casa, come è spazzare, nettare, e simili novelle appartenenti a donne. Questi tali sono estremamente

odiati dalle femine, ma essendo loro soggette molto alli loro mariti, non ardiscono parlar di loro se non qualche volta, overamente con li cristiani. Chiamano in suo linguaggio di Cueva questi tali pazienti *camayoa*, e quando fra loro Indiani si ingiuriano overo si vituperano, che sono effeminati e da poco, chiamano *camayoa*.

Gl'Indiani in alcune parti, sí come loro affermano, barattano e permutano le loro mogli, e sempre pare che colui faccia miglior guadagno nella permutazione che ne ha una piú vecchia, perché le vecchie gli servono meglio che non sapiano le giovani.

Sono questi Indiani eccellenti nel far del sale d'acqua marina, e in ciò non cedono a quelli che nel ducato di Zilanda, propinquo alla terra di Mediolburgo, lo fanno, perché quello degli Indiani è cosí bianco e ancora piú, ma è poi molto piú forte e di piú operazione e non si liquefa cosí presto. Io ho veduto l'uno e l'altro benissimo, e l'ho veduto fare all'uno e l'altro.

Ed è opinione di molti che in quelle parti vi debbino essere pietre preziose assai, non dico già della Spagna Nuova, perché già se ne sono vedute lí alcune, e son state portate in Spagna e in Vagliadolit: l'anno passato, che fu 1524, stando lí vostra maestà, viddi uno smeraldo portato da Iucatan overo Nuova Spagna, che vi era intagliato di rilievo una faccia rotonda a foggia di luna, il quale fu venduto piú di quattrocento ducati d'oro. Però in terra ferma, cioè in Santa Marta, al tempo che vi giunse l'armata la quale il catolico re don Ferdinando inviò per Castiglia dell'Oro, io smontai in terra con alcuni altri, e si prese mille e piú pesi d'oro, e certi mantelli e altre cose d'Indiani, nelle quali si videro smeraldi, corniole, iaspidi, calcedonie, zafiri bianchi. Tutte queste cose trovammo dove ho detto, e credesi che debbano venire da paesi infra terra, per contrattazione e commercio che debbe avere altra gente con quelli di quel paese: perché naturalmente gl'Indiani piú che altra nazione del mondo sono inclinati a contrattare e al barattare, e cosí da un paese vanno all'altro in barche, e dove è abbondanza di sale lo levano e conducono dove n'è carestia, e lo barattano con oro o veste o cotone filato, o con schiavi o con pesci o con altra cosa.

E nel Cenu, che è una provincia d'Indiani arcieri detti caribbi, che confina con la provincia di Cartagena, ed è fra la detta provincia e la punta di Caribana, certa gente che vi mandò una fiata Pedrarias d'Avilla, governor di Castiglia dell'Oro per nome di vostra maestà, furono rotti, e ammazzarono il capitan Diego di Bustamante e altri cristiani: e questi trovarono lí molti cestoni della grandezza di quelli che vengono dalla montagna di Biscaia con pesci besugi, li quali erano pieni di cicale e grilli e cavallette; e dissono gl'Indiani che furono presi che gli teniano per portargli in altro paese di terra ferma, lontano dalla costa di mare, dove non hanno pesci, e hanno questi animali in gran prezzo per mangiarli; e diceano che per prezzo di queste cose aveano altre cose in cambio, delle quali questi alle marine hanno bisogno, e le stimavano molto, e quelli di là aveano gran quantità di cose che davano in cambio, over le contavano per prezzo delle dette cicale e grilli.

*Delle minere dell'oro.
Cap. LXXXIII.*

Questa particolarità di minere è molto cosa da notare, e posso parlarne io d'esse molto meglio che alcun altro, perché già fan dodici anni che io servo per riveditore in terra ferma delle fucine da fondere l'oro, e governatore delle minere del catolico re don Ferdinando, il qual ora si gode nel cielo, e dopo lui per nome anche di vostra maestà; sí che per questa cagione ho veduto molto bene come si cava l'oro e si lavorano le minere, e so molto bene come è ricchissima quella terra, avendo fatto io cavar per mio conto l'oro alli miei Indiani e schiavi, e ciò posso affermare come testimonio di veduta.

Io so che in nessuna parte di Castiglia dell'Oro, che è in terra ferma, nessuno mi dimanderà di minera d'oro che io non m'obligassi a darle discoperte in spazio di dieci leghe di paese dove mi fussero addimandate, e le trovaria molto ricche, pur che pagato mi fusse il costo del cercarle, perché, se ben per

tutto si truova oro, non si debbe però cavare in ogni luogo. Questo è perché in alcuna parte ne è meno che nell'altra, e la minera o vena che si debbe seguire debbe essere in luogo che si possi star alla spesa delle genti e altre cose necessarie, tal che se ne cavi per cercarle la spesa con guadagno, perché del trovar oro nel più delli luoghi, o poco o molto, non è dubbio alcuno; e l'oro che si cava in Castiglia dell'Oro è molto buono, ed è di ventiduo caratti, e de lí in su anche ne è di miglior sorte. E oltra quel che è detto che delle minere si cava, che è gran quantità, s'è acquistato e di giorno in giorno s'acquistano molti tesori d'oro lavorato che erano in potere degli Indiani che abbiamo soggiogati, o che da sua posta ci si son dati, e da quelli che, o per taglia di prigionieri ovvero come amici di cristiani, volontariamente ce l'han dato; di questa sorte ve ne è molto buono, ma la maggior parte di questo oro lavorato che hanno gl'Indiani è basso e tiene di rame. Si servono di questo per loro uso in molte cose, come è legarvi gioie e altre cose simili, le quali e gli uomini e le femine portano sopra le lor persone, ed è quel che ancor loro communemente apprezzano più che cosa del mondo.

Il modo come si cava l'oro è questo, che o lo truovano in zavana, cioè in fiumi: zavana chiamano la pianura e campagne, e che sono senza arbori e la terra è rasa con erbe o senza. Truovasene nondimeno qualche volta in terra, fuora de' fiumi, in luoghi dove sono arbori, tal che bisogna, a chi ne vuol cavare, tagliargli, e cavar molti e grandi arbori. Ma in qualunque di questi duoi modi si truovi, o in fiume o in rottura d'acqua o pure in terra, dirò di tutte e due le maniere quel che accade e che per trovarlo si fa. Quando alcuna fiata si scuopre la minera o vena dell'oro, questo è cercando e provando nelli luoghi che a quegli uomini minerali ed esperti in tal mestiero pare che le possino trovare. E se lo truovano seguono la mina e lavoranla, o sia in fiume ovvero in zavana, come è detto; e se è in zavana, prima nettano benissimo quel luogo dove vogliono cavare, e poi cavano otto o dieci piè per lungo e altre tanto per largo, ma sotto non van più che un palmo o duoi, sí come al maestro della minera pare, ed egualmente cavando lavano tutta quella terra che han tratto dello spazio detto.

E se in quella trovano oro seguono, e se non, allora affondano un altro palmo e lavano la terra al modo medesimo che di sopra fecero, e se parimente non ne truovano vanno affondando e lavando la terra fin che aggiungono al sasso vivo; e se fin lí non trovano oro non curano più di seguire né cercarlo più in quel luogo, ma vanno ad un'altra parte.

È da sapere che quando lo truovano vanno cavando a quella misura e livello senza fondar più che lo hanno trovato, finché forniscano tutta la minera, la qual possiede quello che la truova, se gli pare che la sia ricca. Questa minera debbe essere di certi e piè o passi per il lungo e per il largo, secondo certi ordini li quali son già stati determinati, e in questo spazio di terreno niuno altro può cavare oro; e dove finisce la minera di quel che prima trovò l'oro, immediate a canto di quelli può ciascuno altro che vogli segnare con bastoni o pali, per mostrare che la mina seguente sia sua.

Queste minere di zavana, over trovate in terra, si debbono sempre cercar propinque ad un fiume o torrente, ovvero ruscel d'acqua o laghetto o fonte, accioché si possi lavar l'oro, perché si menano alcuni Indiani a cavar la terra, il che chiamano loro *scopetare*, e cavata che l'hanno empiono *bateas* di terreno; e altri Indiani hanno poi l'impresa di portar le dette batee di terra fino all'acqua dove si debbe lavarla, la quale non lavano quelli che portano, ma tornano a pigliarne dell'altra, e quella che han portato lasciano in altre batee, che quelli che lavano tengono in mano; e questi lavatori per il più son femine indiane, perché è mestiero d'assai minor fatica che gli altri. Queste femine si stanno a sedere alla riva dell'acqua, e tengono li piedi nell'acqua quasi fin alle ginocchia o poco meno, secondo il luogo dove s'acconciano, e tengono con le mani la detta batea per li manichi, e movendola, quasi crivellando e mettendovi dentro acqua, e con gran destrezza facendo in tal modo che non entri nelle batee più acqua di quello che hanno bisogno, e con la medesima destrezza la getta fuori, la qual, uscendo a poco a poco, seco anche ne porta la terra della detta batea, e l'oro resta in fondo d'essa. La qual batea è concava, e della grandezza d'un bacino da barbiere e di tanta profondità. E dappoi che tutta la terra è gettata fuora e l'oro adunato nel fondo della batea, lo pongono da parte e tornano a pigliar dell'altra terra e lavanla come è detto, e così lavorando ciascuno che lava e fa questo mestiero cava ogni giorno quel che Iddio gli dà che si cavi, e

secondo che piace a sua maestà che sia la ventura del padrone degl'Indiani e altri che fanno questo esercizio. Ed è da notare che per ogni duoi Indiani che lavan bisogna che duoi gli servino per portar la terra, e duoi altri che cavino e rompino ed empino le dette batee da servizio, perché così si chiamano le batee nelle quali portano la terra fin a quelli che la lavano; e oltra di questo è di bisogno che vi sia altra gente nelli luoghi dove gl'Indiani abitano e vansi a riposar la notte, la qual gente fa il pane e altre vettovaglie, delle quali e loro e quelli che lavorano abbino a mangiare, sí che a una batea almeno per l'ordinario sono in tutto cinque persone.

L'altra foggia di lavorar la minera in fiume over torrente d'acqua si fa altrimenti, ed è che, gettando l'acqua fuori del suo corso, dapoi che è secco il letto del fiume e hanno *xamurato*, che in lingua delli minerali vuol dire votato, perché *xamurare* è proprio cavar fuori fino all'ultimo, truovano l'oro tra li rottami delle pietre o fessure, e tra tutto quello che è in fondo del canale e dove naturalmente corre il fiume, tal che accade alcune volte, quando il letto del fiume è buono e ricco, che si truovano gran quantità d'oro in esso; per il che vostra maestà debbe sapere per una massima, e così in fatto appare, che tutto l'oro nasce nelle cime e nel piú alto delli monti, e le piogge a poco a poco con lunghezza di tempo lo portano seco al basso, per li rivi e torrenti che nascono dalli monti, non obstante che molte volte se ne truova nelle campagne e pianure lontane assai da' monti. Ma quando accade che se ne truovi gran quantità, per la maggior parte però si vede essere fra monticelli e nelli fiumi overo rami d'acqua, piú che per altri luoghi del piano. Così adunque a questi duoi modi si cava oro.

In confirmazione che l'oro nasce nell'alto e venghi al basso, se n'ha un grande indicio che ce lo fa credere per certo, ed è questo. Il carbone mai si putrefa né si corrompe sotto terra, quando è di legno forte, onde accade che, lavorandosi la terra per le falde de' monti, overo intorno o d'altra banda, e rompendo una minera in terra, dove piú sia rotto, e avendo affondato una o due o tre pertiche di misura o piú, vi si truovano alcuni carboni di legne sotto nel livello che truovano l'oro, e avanti ancor che truovino il livello, dico nella terra che si tiene per terra vergine, cioè che piú non sia stata lavorata per minera, e che si voglia rompere e cavare. Li quali carboni non vi possono né entrare né nascere naturalmente, ma quando la superficie della terra era al livello e al segno al quale si truovano li carboni, ed essendo stati menati dall'acqua dalli luoghi alti, si fermarono lí, e per le piogge spesse, per spazio di tempo, come si debbe credere, furono coperti di terra, fin tanto che per transcorso d'anni è cresciuta la terra sopra li carboni fin a quella misura o quantità che al presente si lavorano le minere, che è della superficie della terra, fin là dove si trovano li detti carboni e l'oro insieme.

Oltra di ciò dico che, quanto piú si truova scorso l'oro dal suo nascimento infino al luogo che si truova, tanto piú è purificato e netto e di miglior caratto, e quanto piú si truova vicino alla minera o vena dove è nato, tanto piú si truova brutto e basso e crudo, e di piú bassa lega e caratto, e tanto piú si diminuisce nel fonderlo e resta piú crudo. Alcune volte si truovano grani grandi d'oro e di molto peso sopra la terra, e tal volta anche sotto terra. Il maggior di tutti quelli che fino a oggi in queste Indie s'è trovato, fu quello che si perse nel mare intorno all'isola della Beata, che pesava tremila e dugento castigliani d'oro, che vagliono quattromila e centotrentaotto ducati d'oro in oro, che pesano una arrova e sette libbre, o veramente libbre trentadue d'onze sedici l'una, che sono sessantaquattro marche d'oro; ma altri molti si sono trovati, benché non di tanto gran peso. Io viddi nell'anno 1515 in man di Michel Passamonte, tesoriere di vostra maestà, duoi grani, delli quali l'uno pesava sette libbre, che sono quattordici marche, che vagliono circa ducati sessantacinque d'oro la marca; e l'altro di dieci marche, che sono cinque libbre di simile valore, e di molto buon oro di ventidui caratti o piú.

E poi che qui parliamo dell'oro, mi pare che prima che si vada piú avanti e che si parli d'altre cose diciamo come gl'Indiani san tanto ben dorare li vasi di rame e oro molto basso che loro fanno, e li san dare tanto bel colore e acceso che pare che tutta quella massa che dorano sia di ventidue caratti e piú; il qual colore dan con certa erba tale che, se fusse dagli orefici di Spagna o d'Italia o d'altro luogo nel quale piú esperti se ne trovano, si potria tener per molto ricco quando sapesse questo secreto o maniera del dorare. E poiché delle minere abbiamo detto assai minutamente la verità e particolarità del

cavar dell'oro, in quel che appartiene al rame dico che in molte parti delle dette isole e terra ferma di queste Indie s'è trovato e ogni giorno si trova gran quantità di rame, che tiene alquanto dell'oro; pur non curano di rame molto né lo cavano, e avenga che 'n altri luoghi saria grande il tesoro e utilità che del rame si potria avere, ma avendo oro non si curan di rame né d'altro metallo, né lo cavano. Ma l'argento è molto buono, e molto se ne trova nella Spagna Nuova. Per tanto, come al principio di questo trattato dissi, io non parlo in cosa alcuna di quella provincia, per ora, perché il tutto è narrato e scritto per me nella General historia dell'Indie.

Delli pesci e del modo del pescare.
Cap. LXXXIII.

In terra ferma i pesci che vi sono e che ho visti sono molti, e anco molto differenti, e perché di tutti non saria possibile a narrare, dirò almeno d'alcuni; e primamente dirò che vi si trovan alcune sardelle larghe, con la coda vermiglia, delicatissimo pesce e de' migliori che si trovano, *moxarre*, *diahace*, arborei pesci, *dahaos*, raze, salmoni: tutti questi, e altri molti de' quali non mi ricordo, si pigliano ne' fiumi in grande quantità, e parimente pigliansi gamberi buonissimi. Ancora similmente nel mare si trovano alcuni de' soprannominati, e palamite e sfoglie e suri e lizze e polpi e orate, e chieppe molto grandi, e locuste e *xaybas*, ostreghe e testudini grandissime, e tiburoni molto grandi, *manaties* e murene, e molti altri pesci, di tanta diversità e quantità d'essi che non si potria esprimere senza molta scrittura e tempo. Però solo in particolar dirò qui, e dirò alquanto diffusamente, quel che aspetta a tre sorti di pesci di sopra nominati: la prima è testudine, la seconda tiburone, il terzo è manatie.

E incominciando dal primo, dico che nell'isola di Cuba si trovano così grandi testudini che dieci o quindici uomini bisogna a cavarne una d'esse fuori dell'acqua: questo ho udito io dire nella medesima isola a tante persone degne di fede, ch'io la tengo per cosa certissima. Ma di questo ch'io di veduta posso testificare, è che in terra ferma si pigliano e ammazzansi di queste nella villa d'Acla tanto grandi che sei uomini con gran fatica levavano una di queste, e comunemente le minori son per una grossa carica di due uomini. Quella che viddi levar a sei uomini avea la sua coperta o scorza per il longo sei palmi di braccio, e per il trasverso più di cinque. Li modi del pigliarle son questi: alcuna volta accade che si trovano nelle gran reti, che si chiamano da tratta, alcune testudini, ma delle comuni però in grande quantità, e questo avviene quando escono fuori del mare e partoriscono le ova, e insieme van pascendosi per le spiagge a marina. E subito che i cristiani overo Indiani s'abbattono alle sue pedate trovate nell'arena, la seguono, e se la trovano quella subito fugge verso il mare. Ma perché la testudine è grave, subito l'aggiungono con poco fatica, e mettono un palo sotto le zampe e voltanla con la schiena in giù sí come vanno correndo, e la testudine si sta in modo che non può tornare a dirizzarsi, e lascianla star così, seguendo le pedate di qualche altra, e se la trovano fanno il medesimo: e a questo modo ne pigliano molte, al tempo, come s'è detto, quando escono del mare. È veramente eccellente pesce, sano e di molto buon sapore.

Il secondo pesce che di sopra s'è detto delli tre, è il tiburone. Questo pesce è molto grande e molto leggiero in acqua, e molto gran beccaio crudele, e pigliansene assai così andando le navi alla vela per l'Oceano come stando surte sull'ancore overo altro modo, e massime li piccioli. Li maggiori si pigliano quando fanno le navi cammino, a questo modo: quando il tiburone vede le navi, le segue notando e vagli dietro, e mettesi tra loro per mangiar tutte le cose sporche che sono gettate nel mare dalli marinari; e vadino a vela pur con quanto gagliardo vento possono, e con quanta velocità possono desiderare, sempre questo pesce gli va a pari, e sta sul volteggiare molte volte intorno alle navi, e segue alcuna volta cento e cinquanta leghe e più, e così potria seguir quello che volesse. E quando lo vogliono pigliare, gettano per poppa della nave un amo di ferro come uno deto grosso, incatenato e longo tre palmi, torto come sono gli ami; e gli suoi uncini ha a proporzione della grossezza, e in capo

del manico ha attaccato quattro o cinque anelli di ferro grossi, legati poi ad una fune grossa due o tre volte ad esso amo, al quale appiccano per esca un pezzo di qualche pesce o carne di porco, ovvero carne di qualche altra sorte, ovvero budelli e interiori di tiburone, se per sorte ne hanno presi (che può agilmente essere, perché n'ho veduti prendere in un dí ben nove, e se n'avessero voluti pigliare piú ancora, piú ne averiano presi). Ora il detto tiburone, per gran viaggio che la nave faccia, lui la segue gagliardamente e inghiotte lo amo, e per lo sbatter suo volendo fuggire, e per la gran furia che mena la nave, lo amo gli attraversa e passa ed esce fuori con la punta per una delle mascelle; e preso che è, è tanto grande che bisogna dodeci o quindici uomini a tirarlo dell'acqua e tirarlo alla nave; e tirato che l'hanno uno de' marinai gli dà molti colpi con un martello in su la testa, e lo finisce d'uccidere. La longhezza loro è alcuna volta di dieci o dodeci piedi, e per il largo, dove sono piú grossi, sono cinque e sei e sette palmi. Hanno la bocca molto grande, a proporzione del restante del corpo, con due ordini di denti separati l'uno dall'altro alquanto, molto spessi e fieri. E fornito che l'hanno d'ammazzare, lo taglion in pezzi sottili e lo pongono a seccare per duoi e tre giorni e piú, attaccato alle sarte della nave al vento, e dappoi lo mangiano. Certo è buon pesce, e di grande utilità per le navi per molti giorni per sue vettovaglie, per esser grande. Li minori però son piú sani e piú teneri. È pesce con la pelle, ma simile alle squatine, alle quali il detto tiburone s'assimiglia e par molto simile vivo: e questo dico perché Plinio non pose alcuno di questi tre nel numero de' pesci, nella sua istoria naturale, che si vegga. Questi tiburoni escono del mare ed entrano nelli fiumi, e in essi non sono men pericolosi che li lacerti grandi, delli quali a dietro largamente s'è narrato, perché né piú né meno li tiburoni mangiano gli uomini e le vacche e li cavalli, e sono molto pericolosi nelli luoghi dove li fiumi si guazzano e dove altra volta abbino mangiato.

Altri pesci molti e molto grandi e piccoli e di molte sorti si veggono dietro a navi che vanno a vela, delli quali dirò dopo che averò scritto del manati, che è il terzo delli tre che di sopra promessi dire. Il manati è un pesce di mare delli grandi, e molto maggiore che il tiburone nel lungo e nel traverso, ed è brutto molto, talché pare un otro grande, di quelli che si porta il mosto in Medina del Campo, ovvero Arevalo. La testa di questo animale è come d'un bue, con gli occhi parimente simili, e ha come duoi zocchi grossi in luogo di bracci, con li quali nuota; è animale molto mansueto, e vien sopra l'acqua fin propinquo al lito, e se in quello può arrivare a qualche erba che sia nella costa in terra, se la mangia. Li balestrieri ne uccidono assai, e parimente ancora molti altri buoni pesci, con sua balestra andando in una barca ovvero canoa. E questo perché li detti pesci vanno notando quasi sopra dell'acqua, talché quando lo veggono gli tirano con un passatoio, con un uncino legato ad una fune assai sottile ma alquanto forte; il pesce se ne va fuggendo, e il balestriero li prolunga la fune a poco a poco, talché ne lascia molte braccia, e nel fine della fune è legato un sughero o palo; e dopo che è andato un pezzo tingendo del suo sangue il mare, e che si sente mancare e vicinare a sé il fin di sua vita, s'appropinqua alla spiaggia ovvero costa. Il balestriero va raccogliendo la fune, e dappoi che gli è restato distante sette o otto braccia, poco piú o meno, va tirandolo in verso terra, e cosí il pesce s'avvicina tanto che giunge a terra, e l'onde del mare l'aiutano ad appressarsi piú; e allora il detto balestriero, con altri che l'aiutano, forniscono di condurlo in terra, e per levarlo di là e condurlo alla città o vero dove lo vogliono partir bisogna una carretta con un buon paio di buoi, e alle volte non bastano, che ne bisognano piú, secondo che son grandi piú l'un che l'altro. Questo pesce alcune fiate, senza tirarlo nel lito, se lo levano nella barca, perché subito che è finito di morire se ne viene sopra acqua. E credo che sia delli migliori pesci al gusto del mondo, e che piú s'assomigli alla carne: e in tanto al vederlo s'assomiglia al bue, che chi non l'ha veduto intero, vedendolo quando è tagliato in pezzi, non saprà che credere, cioè se è bue o vitello, e di certo ogniun crederà che sia carne, e in questo s'ingannariano tutti gli uomini del mondo. E parimente il sapor suo è di buonissimo vitello, e la salata sua è eccellente e dura gran tempo; né a modo alcuno è simile a questo il varolo di queste parti. Questo manati ha una certa pietra o vero osso nella testa, dentro al cervello, la quale è molto appropriata al mal della pietra, la quale s'abbrucia e macina sottilmente in polvere, e si piglia questa polvere quando la doglia si sente la mattina a digiuno, tanto

quanto potria star sopra un quattrino, con un fiato di buon vino bianco; e toltola tre o quattro mattine s'acquieta la doglia, secondo alcuni che l'hanno provato e me l'han detto. E io, come buon testimonio di veduta, affermo aver veduto cercare questa pietra con gran diligenza molti, per l'effetto che è detto.

Altri pesci vi sono poi, così grandi come questi manati, che chiamano pesce *vihuella*, che porta nella cima del corpo una spada che d'ogni banda è piena di denti molto acuti, la qual spada è d'una certa cosa natural sua molto dura e forte, ed è lunga quattro o cinque palmi, e a questa proporzione è la sua grossezza. Chiamasi questo pesce pesce spada, e truovasene delli piccoli quanto una sardella, e di grandi tanto che dua paia di buoi arebbero fatica a tirarlo sopra una caretta. Ma poi che mi son obligato di sopra a dir degli altri pesci che si pigliano per il mare andando alla vela, non voglio scordarmi della tonnina, la qual è un grande e buon pesce, e uccidonsi con foscine e uncini gettati in acqua quando passano intorno alli navili; e similmente pigliansi molte orate, che è un pesce delli buoni di tutto il mare.

È da notare che nel grande Oceano una cosa è, la quale affermeran tutti quelli che sono stati all'Indie, ed è che, sí come in terra sono provincie, alcune fertili, alcune sterili, il simile accade nel mare, tal che alcune fiata li navili corrono e cinquanta e cento e dugento leghe e piú senza poter pigliar un pesce o vederlo, e poi in altra parte del medesimo mare Oceano si vede tutta l'acqua buligare di pesci, e pigliansi di loro assaissimi. Soccorremi di dire d'un volare di pesci che è cosa bella a vedere, ed è così: quando li navili vanno per il gran mare Oceano seguendo suo viaggio, si sollevano dall'una e l'altra banda molte compagnie d'alcuni pesci, delli quali il maggiore è come una sardella, e da quella in giú si van minuendo, tal che ve ne sono di molti piccoli; e questi si chiamano pesci volatori. Levansi a schiere, e in tanta moltitudine che è un stupore a vedergli; alcune volte levansi pochi, e (come avviene) con un volo vanno a buttarsi cento passi lontano, e tal volta piú o manco, e tal ora caggiono nelli navili. Mi ricordo io che, stando una sera la gente tutta nella nave inginocioni cantando la *Salve Regina*, nella piú alta parte del castello da poppa passò una certa banda di questi pesci volatori, e noi andavamo con vento buono scorrendo, e molti di questi pesci caddero nella nave: tra gli altri duoi o tre dettero in nave appresso me e gli presi vivi nelle mani, tal che molto ben gli potei vedere. Erano grandi come sardelle e di quella grossezza, e dalle guancie usciano due ale overo due penne, simili a quelle con che nuotano tutti li pesci di queste bande per li fiumi, lunghe come era tutto il pesce; e queste son le sue ale, e fin tanto che queste ale non s'asciugano nell'aere, dopo che son saliti dall'acqua, sempre possono sostenersi in alto; però, subito che son asciutte, che al piú è nello spazio overo tratto che ho detto, cascano in mare, e poi tornano a levarsi e fanno il medesimo, overo si fermano.

Nell'anno 1515, quando la prima volta venni a informare vostra maestà delle cose dell'Indie, e subito l'anno seguente che fui in Fiandra, nel tempo della sua ben fortunata successione in questi suoi regni d'Aragona e di Castiglia, e in quel viaggio veleggiando io con la nave sopra l'isola Bermuda, che altrimenti si chiama la Garza, la quale è la piú lontana di tutte l'isole che oggi si sappia nel mondo, e arrivai lí, tanto che stavamo in otto braccia d'acqua e lontani un trarre d'artiglieria, fui deliberato mandar in terra alcun della nave per saper quel che era lí, e insieme per far lasciar in quella isola alcuni porci vivi, di quelli che io portavo nella nave per viaggio, afin che multiplicassero. Ma il tempo saltò subito contrario e fece che non potemmo toccare la detta isola, la qual può essere di lunghezza di dodici leghe e di larghezza sei, e volge di circuito trenta leghe, ed è in trentatre gradi dalla banda di settentrione. Stando lí appresso viddi un contrasto di questi pesci volatori e delle orate e degli uccelli coccali e folighe, che in verità mi pareva cosa del maggior sollazzo che potessi avere: le orate andavano a pelo d'acqua, e alcune volte mostrandogli le spalle, e facevano levare questi pesci volatori fuori d'acqua per mangiarsegli, e questi fuggivano a volo, e le orate seguivano dietro loro notando dove cascavano; dall'altro canto li coccali e folighe nell'aria pigliavano molti di quelli pesci volatori, di modo che né nell'aere né nell'acqua stavano sicuri.

Questo medesimo pericolo tengono gli uomini nelle cose di questa vita mortale, che nessuno sta sicuro, né in alto stato né in umile: e questo solo doveria bastare a far che gli uomini si ricordassero di

quello sicuro riposo che tiene apparecchiato Iddio per quelli che l'amano, il quale acqueta li travagli e fatiche del mondo, nel quale cosí pronti e apparecchiati stan li pericoli, e li ripone alla vita perpetua, nella quale si truova eterna sicurtà. Tornando alla mia istoria, questi uccelli che ho detto erano dell'isola Bermuda, e lí intorno viddi questo volare di pesci, perché questi uccelli non s'allargano molto da terra, né potriano essere d'alcuna altra terra.

*Del pescar delle perle.
Cap. LXXXV.*

Dapoi che abbiám detto d'alcune cose che non son di tanto valore o prezzo come sono le perle, ragione mi pare che ora si dica come le dette si pescano, ed è cosí. Nella costa di settentrione, in Cubagua e Cumana, che sono luoghi dove costoro per il piú s'essercitano, sí come a pieno io fui informato dagl'Indiani e da' cristiani, dicono che partono di quella isola di Cubagua molti Indiani, che abitano in case di signori particolari, abitatori di San Domenico e San Giovanni; e in una canoa over barca se ne vanno la mattina, quattro o cinque o sei o piú, e dove gli pare o sanno che vi sia quantità di perle, e lí si fermano nell'acqua e si tuffono in acqua di sotto a nuoto, finché giungono in fondo; e resta uno nella barca, il qual la tiene ferma quanto può, aspettando che venghino di sopra quelli che sono entrati nell'acqua. E cosí, doppo che l'Indiano è stato un buon spazio di tempo in fondo, vien di sopra e notando viene alla sua barca, entrandovi dentro e ponendovi tutte l'ostreghe che ha prese e seco portate, perché nell'ostreghe si truovano le dette perle; e lí si riposa alquanto e alquanto mangia, e doppo ritorna nell'acqua e vi sta fin che vi può durare, e ritorna di sopra con quel che ha pescato, riponendolo nella barca come prima; e in questo modo fanno il medesimo tutti gli altri, che son notatori bonissimi a questo mestiero. E quando sopravviene la notte, e che gli par tempo da riposare, se ne ritornano all'isola a casa sua e consegnano l'ostreghe tutte al maestro di casa del suo signore, che tiene carico di detti Indiani; e costui gli fa dar mangiare, e ripone in salvo le dette ostreghe. E quando ne ha quantità, fa che loro le aprano, e in ciascuna d'esse truovano le perle, o grande o picciole, due o tre o quattro, e tal volta cinque e sei e molti piú grani, sí come la natura ve li ha posti. E le perle grandi e minute che truovano salvano, e l'ostreghe, se vogliono, o le mangiano overo le gettano via, avendone tante che quasi le aborriscano; e quel che avanza di dette ostreghe tutto gli viene a fastidio, tanto piú che l'ostreghe sono molto piú dure, e non cosí buone a mangiare come quelle di Spagna.

Questa isola di Cubagua ove si usa questo modo di pescare, è nella costa di tramontana, e non è maggior isola di Zilanda, ma è quasi a punto cosí grande. Molte volte che il mar cresce assai, e piú di quello che li pescatori delle perle vorriano, e anche perché naturalmente, quando l'uomo sta sotto acqua ove sia molto fondo (sí come io l'ho molto ben provato), li piedi se li levano all'insú, tal che mal agevolmente possono stare in terra nel fondo dell'acqua per lungo spazio, a questo vi proveggono gl'Indiani benissimo con l'assettarsi alla schiena duoi sassi, un per canto, legati con una fune; e l'uomo sta nel mezzo, e con questi si lascia gir al fondo, ed essendo li sassi assai gravi, lo fan stare nel basso fermo. Quando gli pare e vuole tornar di sopra, con poca fatica può dislegar le pietre e uscirsene a suo piacere. Questo che ho detto non è però quello che debbe far maravigliare la gente della agilità che hanno gli Indiani nel fare questo esercizio, ma questo è che molti di loro stanno nel fondo d'acqua un'ora, e alcuni piú e alcuni meno, secondo che uno è piú atto a questa cosa che l'altro.

Un'altra cosa mi occorre che è grande, ed è che, dimandando io molte volte ad alcuno di quelli signori indiani che vanno ancora loro a pescare che, essendo il luogo ove si pigliano queste perle assai piccolo, si doverebbe in breve consumar tutte l'ostreghe, pigliandosene tante, tutti mi risposero che, se ben si consumava in una parte, che s'andava a pescare in un'altra, all'altra costa dell'isola overo all'altro vento contrario; e che fin tanto anche che quel si finiva, tornavano poi al primo luogo, overo ad alcuna di quelle parti ove prima era stato pescato, e lasciate per esser state vote di perle, che le trovavano cosí

ben piene come se mai vi fusse stata pescata cosa alcuna. Dal che si può comprendere e giudicare che queste ostreghe o si muovono d'un luogo ad un altro come gli altri pesci, ovvero che nascono e si augumentano e si producono in luogo ordinario. Questa isola di Cumana e Cubagua, ove si pescano queste perle che ho detto, è in dodici gradi dalla parte della detta costa che guarda alla tramontana.

Parimente si trovano e pigliansi perle nel mar del Sur assai grosse, ma molto più grosse nell'isola delle Perle, la quale gl'Indiani chiamano Terarequi, ed è nel golfo di San Michele; e sonvisi già prese perle maggiori assai e di maggior prezzo che in quest'altra costa di qua del mar del Nort, in Cumana o in alcuna sua parte. Dico questo come vero testimonio di veduta, per essere stato io in quelli mari meridionali, e per essermi minutissimamente informato di tutto quel che appartiene al pescar delle perle. Da questa isola di Terarequi è venuta una perla di trentaun caratto di peso, la qual ebbe Pedrarias fra mille e tanti pesi d'altre perle, la qual s'ebbe quando il capitano Gasparo di Morales (prima che 'l detto Pedrarias) passò alla detta isola dell'anno 1515, la qual perla fu di grandissimo prezzo.

Nella medesima isola venne ancora una perla rotondissima che io portai da quelli mari, grande come una pallotta piccola d'arco, e di peso di ventisei caratti: e la comperai nella città di Panama nel mar del Sur per secento e cinquanta pesi di buon oro, e tennila tre anni in mio potere; e dappoi la tornata mia in Spagna l'ho venduta al conte di Nansao, marchese de Zenete, gran camarlingo di vostra maestà, il qual la donò alla marchesana di Zenete, la signora Menzia di Mendoza, sua consorte. Questa perla credo io per cosa certa che sia delle maggiori, o per dir meglio la maggior, di tutte quelle che in queste parti si son vedute, e più rotonda che sia, perché debbe sapere vostra maestà che nella costa del mar del Sur più presto si trovano cento perle grandi di forma di pera che una rotonda e grande.

Questa detta isola di Terarequi, che li cristiani chiamano isola delle Perle, e altri la chiamano isola di Fiori, si truova in otto gradi alla banda australe di terra ferma, nella provincia di Castiglia dell'Oro. In queste due parti che si è detto, dell'una e l'altra costa di terra ferma, sono li luoghi ove fin a ora si pescan le perle. Ho saputo ancora però che nella provincia e isole di Cartagena son perle. E poiché vostra maestà mi comanda che io vade lí a servirla per suo governatore e capitano, io ho pensato di farle cercare, e non mi maraviglio punto che vi se ne truovino similmente, perché quelli che questo mi han detto non parlano se non per udita dalli medesimi Indiani di quel paese, li quali l'hanno mostre alli cristiani nel porto e terra del cacique Carex; il quale è il primo della isola di Codego, che è alla bocca del porto di Cartagena, che in lingua indiana si chiama Coro, la qual isola e porto è alla banda del nort, alla costa di terra ferma in dieci gradi.

*Dello stretto e cammino che si fa dal mare del Nort, cioè tramontana, a quello del Sur, cioè mezzodí.
Cap. LXXXVI.*

È stata opinione tra li cosmografi e piloti moderni e persone che hanno pratica delle cose di mare, che sia uno stretto d'acqua dal mar austral, over del Sur, al mar di Tramontana in terra ferma, qual però non si è trovato né visto fin a ora. E lo stretto che vi è, noi che siamo stati in quelle parti più presto crediamo che sia di terra che d'acqua, perché la terra ferma in alcune parti è molto stretta; e in tanto che gl'Indiani dicono che dalle montagne della provincia d'Esquegua overo Urraca, che sono fra un mare e l'altro, andandovi uno uomo in cima e guardando alla parte di tramontana, vede l'acqua e mar di Tramontana della provincia di Beragua, e voltandosi all'opposito alla parte di mezzodí, si vede il mar e costa del Sur, e provincie che confinano con quello, che è di quelli duoi caciqui o signori delle dette provincie d'Urraca ed Esquegua.

Ben credo io che, se questo è cosí come dicono gl'Indiani, che di quello che fin al presente si sa questo sia il più stretto di terra ferma, e secondo che alcuni dicono è adoppiato di montagne aspere. Ma io non l'ho per miglior cammino, né cosí breve come è quello che si fa dal porto nominato Nome di Dio, qual è nel mar di Tramontana, fino alla nuova città di Panama, che è nella costa e sopra la riva del

mar del Sur; il qual cammino similmente è molto aspro, e pien di molte montagne e molto alte, con molte valli e fiumi e con monti asperrimi, pieni di boschi foltissimi e molto difficili a passargli, che senza gran travaglio non si posson passare.

Alcuni mettono per il cammino di questa parte da mar a mar diciotto leghe, e io lo fo piú di venti buone, non perché il cammino possi essere piú di quello che è detto, ma perché è molto cattivo, come è di sopra detto. E questo viaggio l'ho fatto io ben due volte a piè, e fo dal porto o villa detta del Nome di Dio fino al cacique di Ivanaga, che ancora si chiama di Capira, otto leghe, e di qui fino al fiume Chagre altre otto, ancora che sia maggior camino quello di questa seconda giornata, tal che fin a questo fiume fo sedeci leghe, e qui si finisce l'asperità del camino. Di qua poi fino al ponte Ammirabile son due leghe, e doppo il detto ponte sono due altre leghe fin al porto di Panama, talché in tutto son venti al mio giudicio. Si che, essendo io andato tanto e tanto peregrinato per il mondo, e avendo tanto veduto d'esso come ho, non è maraviglia che io affermi la mia opinione di questo cosí breve camino come quel che io ho detto che è dal mar di Tramontana a quello di Mezzodí.

Se si troverrà (sí come speriamo in Dio) la navigazion delle speziarie, e che si conducano al detto porto di Panama, come è assai possibile (volendo Dio), di là poi agevolmente si può passare a questo mare di Tramontana, non obstante le difficoltà del camino di queste venti leghe di sopra dette. E ciò affermo come uomo che molto ben ha veduto quel paese, e che ben due volte con li suoi piedi vi è passato, dell'anno 1521.

È da sapere che è una facilità maravigliosa a condur le specierie nel modo che ora dirò: da Panama fin al fiume Chagre son quattro leghe di molto buono e acconcio camino, per il quale a piacere a piacere vi possono andare le carette cariche, perché, se ben vi è qualche montata, è però piccola, e la maggior parte di queste quattro leghe è pianura netta d'arbori. Arrivate che sono le carette al detto fiume, lí si potrian le specierie caricare in barche e spinazze; il qual fiume entra nel mar di Tramontana 5 o 6 leghe piú a basso del porto del Nome di Dio, e sbocca vicino ad una isola chiamata del Bastimento, dove è buonissimo e sicurissimo porto. Guardi vostra maestà che maravigliosa cosa e che gran comodità è per fare quanto si è di sopra detto, perché questo fiume Chagre, nascendo sol due leghe lontan dal mar d'austro, viene però a metter capo nell'altro mare, detto di Tramontana. Questo fiume corre molto, ed è molto grosso e abbondante d'acqua, e tanto appropriato a quel che abbiám detto che piú non si potria dire né pensare, né anco desiderare che tanto fusse a proposito dell'effetto disegnato come questo. Il ponte Ammirabile o naturale, che è due leghe di là dal detto fiume e altre due di qua dal porto di Panama, al mezzo del camin sta in questo modo, che nissun che passa per questo viaggio vede detto ponte, per non pensare che in tal luogo sia alcun edificio, infino a tanto che non è in cima d'esso andando verso Panama; ma subito che arriva al ponte, guardando a man destra, vede ciascuno sotto di sé un fiumicello, il quale ha il letto suo lontan dalli piedi che passa due lancie di fante a piè o piú. L'acqua è piccola, perché arriveria al piú infino al ginocchio d'un uomo; la larghezza è da 30 in 40 passi. Questo mette testa nel sopradetto fiume di Chagre. Da man sinistra, stando sopra detto ponte, non si vede altro che arbori; la larghezza sua è di passi 15, e la lunghezza da 70 in 80. L'arco è fatto dalla natura d'una durissima pietra, cosa da far maravigliare qualunque lo vedesse, essendo fatto dal supremo Fattore dell'universo.

Si che, tornando a proposito delle dette specierie, dico che, quando piacci a Iddio N. Sig. che per ventura di v. maestà si trovi la navigazion per quella parte, e si conducino le specierie fin alla detta costa e porto di Panama, e che di là si conducino come abbiám detto per terra con carri fin al detto fiume Chagre, e di là fin in questo altro nostro mare di Tramontana, dal qual poi si venga in Spagna, dico che s'avanzarà di camino piú di settemila leghe, e con assai meno pericolo di quel che ora si fa andando per la via del comandator fra' Grazia dell'Aisa, capitan di vostra maestà, il quale questo anno presente s'è partito per andare al luogo di dette specierie. E di tre parti del tempo se ne abbreviarà una, e piú di due s'avanzerebbe per questo camino; e s'alcuni di quelli li quali l'averian potuto benissimo fare, per via del detto mare del Sur, si fussino affaticati a cercar le speziarie, ho ferma opinione che già

molti giorni si sariano trovate; e si troveranno senza alcun dubbio, volendole cercar per quella parte o vero mare, secondo la ragion della cosmografia.

Cap. LXXXVII.

Due cose notabili si possono raccorrer di questo imperio occidentale dell'Indie di vostra maestà, oltre l'altre particolarità dette e di tutto quello che si possa dire, che sono di grandissima importanza ciascuna d'esse. L'una è la brevità del camino e ordine che si è messo nel mar del Sur, cioè australe, per andar a trovar l'isole dove nascono le specierie, e delle innumerabili ricchezze delli regni e signorie che confinano con il detto mare, dove sono persone di diverse lingue e nazioni strane. L'altra cosa è considerar quanti innumerabili tesori sono entrati in Castiglia per causa di queste Indie, e quello che ogni dì entra e quello che si aspetta che sia per entrare, così d'oro e perle come di altre cose e mercanzie che da quelle parti continuamente si traggono e vengono nelli vostri regni, avanti che da alcuna altra generazione straniera siano stati trattati o visti, eccetto che dalli vassalli di vostra maestà spagnuoli. Il che non solamente fa ricchissimi questi regni e ogni giorno gli farà più, ma ancora agli paesi vicini redonda tanto profitto e utilità, che non si potria dar ad intendere se non con gran lunghezza di parlare e più ozio, il che io non ho al presente. E testimoni ne son questi ducati doppioni che vostra maestà fa battere e si spargono per il mondo, li quali, poi che di questi regni escono, mai più tornano, perché, essendo la miglior moneta che al presente per il mondo corra, come l'entra in man de' forestieri mai più se ne può cavare. E se la torna in Spagna viene vestita in altro abito, perché torna diminuita di bontà d'oro e mutate le reali insegne di vostra maestà, che, se la non avesse questo pericolo d'esser disfatta in altri regni per la causa detta, non si trovaria d'alcun prencipe del mondo tanta quantità d'oro in moneta battuta come di vostra maestà. E la causa di tutto questo sono l'Indie, delle quali brevemente ho detto quel che mi son ricordato.

Gonzalo Ferdinando d'Oviedo

Della naturale e generale istoria dell'Indie a' tempi nostri ritrovate Libro primo

Che è il proemio drizzato alla cesarea e catolica maestà dell'imperatore Carlo Quinto.

Si legge appresso i buoni cosmografi antichi, e l'esperienza ce 'l fa oggi chiaro, che l'India è posta molto verso oriente, fra il fiume Indo e 'l Gange, oltra il Gange anco piú verso oriente, e è piú di cinquecento leghe di là dal mar Rosso e dal mare di Persia; onde si sono ingannati alcuni che hanno detto che gli Etiopi son presso al fiume Indo, perciocché l'Etiopia, dove andò Mosè a combattere in favore degli Egizii, è posta sul mezzogiorno, e di qua dal mare Rosso. E questi Etiopi furono convertiti alla fede da quello eunuco, maggiordomo della regina Candace, che fu da san Filippo apostolo battezzato e nella fede instrutto. Quello che io voglio qui inferire si è che io non tratto qui di questa India che ho detto, ma dell'Indie che sono isole e terra ferma nel mare Oceano occidentale, e che ora sono sotto l'imperio della corona reale di Castiglia: e vi si comprendono infiniti gran regni e provincie, con tante ricchezze quanto nel processo di questa istoria si dirà.

Per tanto supplico la Vostra Maestà cesarea che faccia queste mie vigilie degne d'essere da lei vedute e lette, poiché naturalmente ogni uomo desia di sapere, e l'intelletto ragionevole è quello che ci fa piú che altro animali eccellenti, anzi che ci fa simili al grande Iddio, il quale disse nella creazione di questo intelletto: "Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra". Si che per questa cagione non si contenta né si sodisfa il nostro animo con intendere e speculare poche cose, né con vedere l'ordinarie o vicine alla patria nostra; che anzi chiunque questo cosí bel desiderio ha, posponendo molti pericoli ne va per lontane e varie contrade pellegrinando, per investigare e nella terra e nel mare le tante maravigliose opere che ha fatte il grande Iddio, per sodisfare a questo bel desiderio della pellegrinazione nostra, e per farci conoscere che chi ha potuto far quello che noi vediamo nel mondo, è stato bastante a fare anco tutto quello che noi non possiamo con tutto il nostro ingegno intendere: cosí per la sua grandezza, come per la negligenza nostra, e per la debolezza umana della quale tutti vestiti siamo, e medesimamente per altri inconvenienti, che possono impedire questo lodevole desiderio di vedere con gli occhi del corpo quello che vedere si può della tondezza e varietà di questo, che hanno i latini chiamato mondo. Del quale vogliono alcuni cosmografi che assai meno della quinta parte abitata ne sia: ma io sono molto da questa opinione lontano, come colui che, di piú di quello che Tolomeo ne scrisse, so che in questo imperio dell'Indie, che Vostra cesarea Maestà possiede, sono cosí gran regni e provincie, e di cosí strane e diverse genti e costumi, che assai breve è la vita dell'uomo per poter vederlo né fornire d'intenderlo.

Perciocché quale ingegno mortale potrà comprendere tanta diversità di lingue, di abiti, di costumi, che nelle genti di queste Indie si veggono? Chi potrà esplicare la tanta varietà d'animali, cosí domestici come salvatichi? La tanta copia d'alberi con tanta diversità di frutti, e altri anco sterili, cosí di quelli che gl'Indiani istessi coltivano, come di quelli che naturalmente senza l'aiuto umano si generano? Chi numererà le tante piante ed erbe utili agli uomini e all'uso della vita commune, senza l'altre tante che non sono conosciute? Ivi si veggono infinite differenze di rose e d'altri varii fiori, con incredibile soavità; una diversità grande d'uccelli di rapina e d'altri di varie specie; un immenso numero d'altissime montagne e fertili, e d'altre aspre e silvose; campagne amplissime e ottime per l'agricoltura, con bellissime e vaghissime riviere. Vi si veggono monti piú maravigliosi e spaventevoli che non è Mongibello o Volcano o Stromboli in Italia: e sono e questi e quelli all'Altezza Vostra soggetti. Certo che non sarebbero, dagli storici e dai poeti antichi, tanto questi maravigliosi monti della Sicilia

celebrati, se fossero stati conosciuti Massaia e Maribio e Guassocingo, e gli altri che appresso in questa istoria si toccheranno.

In queste Indie si veggono tante valli e foreste e dilettevoli pianure; tante costiere di mare con tante e così lunghe piaggie, e con così securi e bei porti; tanti gran fiumi e navigabili; tanti gran laghi; tanti fonti e freddi e caldi, e vicini l'uno all'altro, e molti con bitume e altre varie materie e liquori; tante sorti di pesci di quelli che in Spagna si veggono e conoscono, e altre che né vi si conoscono né vi si veggono; tante minere d'oro, d'argento e di rame; tanta copia di perle e di unioni che ogni dí vi si ritrovano. In qual contrada si udí mai o si sa che in così breve tempo, e in terre così dalla nostra Europa remote, si producessero tanti animali d'armenti e di greggi e tante biade, come con gli occhi nostri in queste Indie vediamo che si producono, essendovi per tanta distanza di mare condotti? E mi pare che questa terra non come madreigna, ma come vera madre ricevuti gli abbia, poiché in maggior quantità e migliori alcuni di loro vi si generano che nella Spagna non fanno; dico così degli animali che per servizio dell'uomo sono, come del grano istesso e dell'altre biade, di legumi, delle frutta, del zucchero e cannafistola, delle quali cose a' dí miei uscí la semente di Spagna e fu qui condotta; e fra poco tempo sono in tanta quantità moltiplicate tutte queste cose, che di qua se ne ritornano le navi in Europa cariche di zucchero, di cannafistola e di cuoi di vacche. E il medesimo potrebbero fare d'altre cose, alle quali qui non molto s'attende, e che prima che gli Spagnuoli vi venissero queste Indie da se stesse producevano e producono, come sono cotone, o bambagio che vogliam dire, allume e altre mercanzie, che in molti regni del mondo sono desiderate, e se ne caverebbe grande utilità: ma i nostri mercadanti non se ne fanno conto, per non occupare i loro navili se non con oro, con argento, con perle e con altri simili cose.

E poi che quello che si potrebbe scrivere di questo nuovo e grandissimo imperio è tanto e così meraviglioso, questa istessa grandezza mi iscusi appo Vostra Maestà cesarea se non ne dirò così copiosamente come si richiederebbe. Basti che, come persona che tanti anni miro e veggo queste cose, abbia d'occupare tutto il restante della vita mia in notare e dedicare alla memoria de' posterì questa piacevole, soave, generale e naturale istoria dell'Indie, così di quello che fin qua ho veduto o mi è venuto a notizia, come di quello che, fin che questa vita mi durerà, e si discoprirà e ritroverà; poi che la Vostra Maestà cesarea, come a suo creato e servitore, mi impone e comanda che io la scriva e la mandi al suo consiglio reale dell'Indie, perché, come queste cose s'aumentano e si fanno, così si pongano di mano in mano nella gloriosa cronica di Spagna. E in questo, oltre che la Maestà Vostra ne fa servizio a Dio nostro Signore, che si pubblici e si sappia per lo restante del mondo quello che sotto lo scettro vostro reale di Castiglia posto si trova, ne fa anco segnalata mercé a tutti i regni di cristiani, in dar loro con questo trattato occasione di rendere infinite grazie a Dio per l'aumento della sua santa fede catolica, che ogni dí col vostro cristianissimo zelo in queste Indie s'aumenta. Il che sarà un glorioso colmo della immortalità della vostra rara e perpetua fama, perché non solamente i fedeli cristiani si sentiranno a Vostra Maestà cesarea obligati, che con tanta benignità faccia lor questa nuova e vera istoria comunicare, ma gli infedeli anco, che fuori di queste parti per tutto il mondo si troveranno, udendo queste meraviglie gli resteranno medesimamente obligati, lodando il Fattore del tutto, che così strane cose create abbia in luoghi così incogniti e separati dall'emisferio e orizzonte loro.

Questa è certo, potentissimo signore, una materia che, per la grandezza dell'obietto e delle sue circostanze, né l'età né la diligenza mia basteranno a terminarla perfettamente, per l'insufficienza del mio stile e per la brevità de' miei giorni. Sarà nondimeno, quello che io scriverò, istoria vera, e del tutto lontana dalle favole che altri scrittori ne hanno detto, senza averne veduta cosa alcuna: ma, stando in Spagna a piede asciutto, hanno avuto ardire di scrivere con elegante parlare, e volgare e latino, queste cose, solamente per informazione di molti di differenti giudicii, e ne hanno formate l'istorie, che si sono piú appressate al buon stile che alla verità delle cose che scrivono, perché né il cieco sa determinare de' colori, né l'absente può così far fede di queste cose come colui che le vede. Io voglio che la Maestà Vostra sia certa che questi miei scritti anderanno ignudi d'eleganza di parole, per potere con l'artificio

invitare i lettori a leggerli, ma saranno assai ben copiosi di verità e senza contradizione alcuna, pur che la vostra soprana clemenzia ordini che siano poi limati e politì; pure che chi questa impresa prenderà, di dire questa mia istoria in miglior stile, non si parta punto dall'intenzione e dalla sentenza che qui vedrà, sí perché non se ne offenda questo mio buon desio, come perché non mi si nieghi la lode del travaglio, che in tanto tempo e con tanti pericoli ho sofferto, investigando per tutte le vie possibili la certezza di queste materie, da che nel 1513 il catolico re don Fernando di gloriosa memoria vostro avolo mi inviò, perché io fossi sopra al fondere dell'oro che qui in terra ferma si faceva. Onde io mi occupai così in quello officio, quando lo richiedeva il bisogno, come nella conquista e pacificamento d'alcuni luoghi di questo imperio con l'arme in mano servendo a Dio e alle Maestà Vostre (come lor capitano e vassallo) in quelli asperi principii che si popolarono alcune città e terre che ora sono di cristiani, e con molta gloria dello scetro reale di Spagna vi si continua il culto divino della vera religione cristiana.

Nella quale conquista, quelli che in quel tempo passammo con Pedraria d'Avila, luogotenente e capitano generale del re catolico e poi delle Maestà Vostre, fummo da duemila uomini, e in quelle contrade ritrovammo altri cinquecento cristiani, sotto il capitano Vasco Nugnez di Balboa, nella città del Darien, che si chiamò prima La Guardia e poi Santa Maria dell'Antiqua, e fu la principale città del vescovado di Castiglia dell'Oro; e ora si ritrova disabitata, non senza gran colpa di chi ne è stato cagione, perché stava in parte attissima per la conquista degli Indiani arcieri di quelle contrade. E di questi duemila e cinquecento uomini che ho detto, non se ne ritrovano al presente in tutte l'Indie né fuori a pena quaranta, secondo che io credo, perché per servire a Iddio e alle Maestà Vostre, e perché vivessero securi i cristiani che poi in quelle provincie passarono, fu bisogno che così avvenisse; e la salvatichezza della terra e il suo aere, con la spessezza degli erbaggi e alberi de' campi, e insieme il pericolo dei fiumi, de' gran lacertoni e tigri, e il fare esperienza dell'acque e delle cose da mangiare, sono tutte queste cose state con costo delle vite nostre, in utilità de' mercatanti e degli altri che sono qui poi passati a vivere, che con le mani lavate si godono ora delli molti sudori d'altrui.

E perché, stando la Vostra Maestà cesarea in Toledo nel 1525, scrissi io una sommaria relazione d'una parte di quello che qui si contiene, e fu il suo titolo *Oviedo, nella naturale istoria dell'Indie*, come questo libro ora si chiamerà *La generale e naturale istoria dell'Indie*, tutto quello che in quel sommario si conteneva si ritroverà ora in questo libro, e nell'altre due parti che appresso poi seguiranno, assai meglio e più copiosamente detto: sí perché quel sommario in Spagna si scrisse, avendo io lasciati i miei memoriali e libri in questa città di San Dominico dell'isola Spagnola, dove io tengo mia casa; come anco perché di queste materie io ne ho assai più veduto di quello che fino allora ne sapeva, nelli dieci anni che sono corsi da che quello scrissi fino a questa, ora facendo con maggiore attenzione isperienza di quello che a questo effetto si conveniva, e più particolarmente intendendo e vedendo le cose. Vi è questo anco, che ciò che quel sommario si conteneva, in questo libro e nelle sue parti è aumentato, e vi sono molte altre gran cose e nuove aggiunte, delle quali non poteva io in quel sommario fare relazione alcuna, per non averle ancora né vedute né intese. Sí che, potente signore, per le cause dette di sopra è giusto che queste istorie si manifestino per tutte le repubbliche del mondo, perché per tutto si sappia la grandezza e ampiezza di questi stati, che il grande Iddio serbava alla vostra corona reale di Castiglia, per la buona fortuna e meriti della Vostra Maestà cesarea, sotto il cui favore e scudo io la presente opera offerisco; e la supplico umilmente che, in ristoro del tempo che io ho in ciò travagliato, e dell'antica servitù che io ho con la vostra casa reale di Castiglia (ché sono più di quaranta anni che io sono nel numero de' suoi creati), si degni d'accettare questi miei libri, i quali, se non sono con molta industria e artificio scritti, né con molto ornamento di parole, sono nondimeno scritti di materie che con non poca fatica e travagli ritrovate e intese si sono, e sono per dare piacere e contentamento all'animo, intendendovisi tanti secreti di natura.

Se vi si ritroveranno alcune voci straniere e barbare, ne è cagione la novità della materia che vi si tratta: né s'attribuiscono alla mia lingua, perché io in Madril nacqui, nella casa real mi creai, ho con persone nobili conversato e letto anco alquanto. Sí che se in questo libro serà cosa alcuna che con la

lingua castigliana, che è tenuta la migliore di quante ne ha la Spagna, non consuoni, è solo perché ho voluto con le proprie e stesse voci fare intendere le cose che presso gl'Indiani significano.

La Maestà Vostra nel tutto ricompensi col mio buon desio il difetto della penna, poiché Plinio, nel proemio della sua naturale istoria, dice che è assai difficile cosa fare le cose vecchie nuove, e alle nuove dare autorità; e a quelle che escono dell'ordinario è consueto dare splendore, e alle oscure luce, e alle noievoli grazia, e alle dubbiose fede. Basti che io ho desiato e desio servire la Vostra Maestà cesarea e sodisfare chi questa mia opera vedrà: che se io non ho saputo farlo, si dee nondimeno la mia buona intenzione commendare, e si dee il lettore contentare che quello che io ho veduto e isperimentato con molti pericoli esso ne gode e 'l sa con tanta securtà, perché può leggerlo senza soffrire fame né sete, né caldo né freddo, né altri infiniti travagli che vi si provano e sentono, e senza partirsi altramente dalla patria sua, ponendosi in avventura della tempesta del mare, né delle disgrazie che qui poi in terra s'incorrono. Onde pare che per suo passatempo e riposo io sia nato, e peregrinando abbia visto queste opere della natura, o per meglio dire del Maestro della natura, le quali io ho scritte nelli 20 libri che in questo primo volume si contengono, e negli altri della seconda e terza parte, che tratteranno delle cose di terra ferma, e ne' quali mi ritrovo ora occupato. Egli è il vero che l'ultimo libro di questi vinti si porrà poi nel fine della terza parte, perché è di qualità che a tutte serve, e chiamasi *Delle disgrazie e naufragii de' casi avvenuti ne' mari di queste Indie*.

Tutti questi libri sono divisi secondo la maniera e qualità delle materie che vi si discorrono, e le quali non ho io cavate da duomila migliaia di volumi che io letti abbia, come diceva Plinio avere esso fatto. Onde pare che egli scrisse quello che avea letto, benché egli dicesse anco alcune cose che non avevano gli antichi intese, o che dopo la lor vita si ritrovarono. Non dico io qui adunque cose che abbi lette in molti libri, ma vi scrivo quelle solamente che con duo miglioni di travagli, di necessità, di pericoli, ho in più di ventiduo anni vedute e isperimentate con la mia stessa persona, servendo a Dio e al mio re in queste Indie, e con avere otto volte passato il gran mare Oceano.

Ma perché io a qualche modo intendo di imitare Plinio, non nel dire quello che egli disse (benché qui talora le sue autorità s'alleghino), ma nel distinguere i miei libri, come egli fece, secondo la varietà delle materie, confesserò quello che egli nella sua introduzione approva, quando dice che è cosa d'animo vizioso e d'ingegno infelice volere più tosto essere preso col furto che restituire quello che gli fu imprestato, massimamente facendosi capitale dell'usura. Per non incorrere io adunque in simil fallo, e non negare quello che è da Plinio, quanto all'invenzione e titolo del libro io il seguo; ma nella mia opera sarà una cosa aliena dallo stile di Plinio, e sarà il referire in parte la conquista di queste Indie, e il dar conto come fossero primieramente scoperte e trovate, e altre simili cose che, se ben fuori della naturale istoria sono, vi saranno nondimeno assai necessarie, per potersi sapere il principio e 'l fondamento del tutto; e medesimamente perché meglio s'intenda come i re catolici don Ferdinando e donna Isabella, avoli della Vostra Maestà cesarea, si movessero a mandare a cercare di queste terre, o per dire meglio come il Signore Iddio gli movesse, che già altri non fu. Tutto questo verrà distintamente tocco, secondo le particolari relazioni che se ne sono avute, con espresse proteste che quanto qui scriverò stia sotto la correzione ed emenda della nostra santa madre chiesa apostolica di Roma, di cui io sono minimo servo, e nella cui obediienza protesto di dovere vivere e morire.

Ma perché tutti quelli che hanno zelo dell'onore e della vergogna propria temono la mormorazione de' detrattori, come fu Plinio e tanti famosi autori, e con loro anco il buon profeta David, quando pregava Iddio che dalla lingua dolosa il liberasse, ben debb'io anche giustamente temere il somigliante, e con maggior ragione, poi che i morti e gli absenti non possono per sé rispondere né difendersi (e come il medesimo Plinio diceva, che i morti non contendono se non con l'ombre e fantasme notturne). Siché io voglio per questo dire a quelli che in fin d'Europa o d'Asia o d'Affrica mi prenderanno, che avertiscano che io in niuna di queste tre parti del mondo sto, come si può congetturare da quello che s'è veduto e scoperto nel mare di mezzogiorno, dove si gira tutta la terra intorno. E poi che i lettori hanno d'ascoltarmi così di lontano, non vogliano giudicarmi senza vedere

questa terra dove io sto e della quale tratto. E basti loro ch'io qui scriva in tempo d'infiniti testimonii e di vista, e che questi miei libri siano drizzati a Vostra Maestà cesarea, di cui è questo imperio, e che per suo ordine si scrivano, e che io ne abbia il mangiare, come suo cronista in queste materie; e che non ho da essere di così poco intelletto che davanti a così gran prencipe abbi a dire altro che la pura verità, per non perdere la grazia sua e l'onor mio; e di più di tutto questo, che le cose che qui si trattano non sono per acquistarne ambiziosamente onore né per esserne remunerato da persone particolari, alle quali con finte parole si drizzi il libro. Anzi, conformandomi con quella vera sentenza del savio, che dice che la bocca che mentisce ammazza l'anima, spero in Dio che guarderà da tal pericolo la mia, e ch'io come fidele scrittore ne sarò remunerato, per l'infinita cortesia, dalla clemenzia divina e dalla real mano di Vostra Maestà cesarea; la cui gloriosa persona nostro Signore lungo tempo favorisca e lasci godere della monarchia del mondo, come il vostro alto cuore desia e i vostri leali subditi sperano e tutta la republica cristiana ha bisogno, poi che fra tutti li prencipi cristiani la Vostra Maestà solamente sostiene al presente la religione catolica e la chiesa di Dio e la difesa dalla malvagia setta e gran potenza di maomettani, ponendo in rotta il lor principal capo e Gran Turco, con tanto spargimento del sangue turchesco, e con vittorie così segnalate, e in mare e in terra, come si sono vedute negli anni passati del 32 e del 33, standosi tutti gli altri re cristiani a vedere e aspettando il fine de' successi vostri. Ma il giusto Iddio, per la sua pietà, così bel fine riuscire ne fece che, mentre che 'l mondo sarà, con gloriosa memoria si celebrerà in terra, e sarà talmente nella vita celeste accetto che la Maestà Vostra ne sarà remunerato e glorificato, con li felici re Ricaredo, primo di questo nome, e col suo fratello santo Emergildo martire, dalli quali la vostra real prosapia e corona di Spagna dependono e traggono origine; e de' quali parlando, il Burgense dice che, entrando nella Spagna 60 mila Francesi, in fin da Toledo mandò il re Ricaredo Claudio, suo capitan generale, contra di loro, e li vinse e pose a filo di spada, facendone la maggior parte prigionieri. Onde disse quello istorico che mai nella Spagna si vidde simile vittoria. Il medesimo scrive l'arcivescovo don Rodrigo, che in questo il Burgense seguí. E assai meglio averebbero potuto delle vittorie di Spagna dire, se avessero veduto quello che i vostri capitani e vassalli oprarono nel 1525 contra il re di Francia e sua cavalleria, quando vi fu questo re nell'assedio di Pavia fatto prigioniero, con la maggior parte de' principali del suo regno che seco si ritrovavano; o se veduto avessero quello che si spera che debbia il grande Iddio oprare nella vostra buona fortuna e invito nome.

Ma tutto questo si lascia a' vostri eleganti cronisti, che costà sono e si rallegrano di vedere tutte le cose già dette e le scrivono anco, perché noi, che ci ritroviamo in questi così lontani regni, ancora che non vediamo quel che s'è detto di così gran vittorie, riceviamo nondimeno tanta parte del piacere quanta hanno d'averne quelli che il loro prencipe amano, come leali subditi e cristiani. Perché in effetto non credo che possono chiamarsi tali quelli che non ringraziano del continuo il Signor Dio per l'aumento della Vostra cesarea persona e vita, poichè in essa le nostre consistono con tutto il bene della religione cristiana.

Della naturale e generale istoria dell'Indie a' tempi nostri ritrovate.

Libro secondo

Proemio

Perché piú ordinatamente proceda e s'intenda questa generale e naturale istoria dell'Indie, bisogna fare distinzione de' miei libri: e perciò, nel proemio o principio di ciascun di loro, intendo di fare una sommaria relazione delle materie che s'hanno da scrivere e trattare in ciascuno, o almanco di quello che vi è piú sostanzievole. E a questo modo dico che in questo secondo libro si seguirà l'istoria continovandosi col precedente libro o proemio, e toccheremo il motivo della mia intenzione, e come, per compire a quello che per la Vostra Maestà cesarea m'è stato comandato, mi sono a questa impresa posto; e insieme dirò a che modo io voglio o desidero imitare Plinio, toccando brevemente le opinioni che sono sopra, a chi drizzò egli la sua naturale istoria. E dirò l'opinione che io ho, se gli antichi conobbero o no queste isole, e se sono quelle ch'essi chiamaron l'Esperidi. Mostrerò chi fosse don Cristoforo Colombo, che primieramente queste isole scoperse, e per che via e forma vi si mosse, e a che tempo le ritrovò, e di quello che gli accadette nel primo e nel secondo viaggio che egli vi fece, e quanto in ciascuno viaggio vi discoperse, e della donazione che il sommo pontefice fece di queste Indie alli re catolici don Fernando e donna Isabella e lor successori nel regno di Castiglia e di Leone (non ostante che, secondo l'opinion mia, antiquissimamente furono di Spagna). Dirò anco chi furono alcuni cavalieri e nobili che primieramente si ritrovarono nella conquista e pacificamento di questa isola Spagnuola, e che travagli vi passarono i cristiani mentre che l'admirante Colombo passò a scoprire l'isola di Iamarca; e toccherò l'origine del morbo delle bughe, e quattro cose assai segnalate che accadettero nell'anno 1492, quando queste Indie si discopersero; e l'ordine del viaggio e della navigazione che si fa di Spagna a queste parti, e il crescere e mancare del mare col suo flusso e reflusso, e il nordestrare e norvestrare delle aguglie da navigare; con altre particolarità convenienti al discorso dell'istoria, come piú distesamente ne' seguenti capitoli si vedrà. E perché nel primo libro ho detto che ho passato otto volte il mare Oceano, le sette furono innanzi che io in questa ottava venissi a presentare questo libro al nostro gran Cesare, come già fatto ho: e piacendo a nostro Signore, la nona volta sarà ritornandomi a casa mia a servire Sua Maestà cesarea, e a scrivere di lungo la seconda e terza parte di queste istorie.

Delle opinioni a chi drizzò Plinio il suo libro della naturale istoria, con una relazione sommaria delle materie che in questo secondo libro si trattano.

Cap. I.

Scrisse Plinio trentasette libri della sua naturale istoria, e io in questa prima parte della mia opera ne scrivo venti, ne' quali (come ho già detto) per quanto potrò intendo d'imitarlo.

Il primo libro di Plinio fu il proemio drizzato con tutto il libro all'imperator Tito, benché altri vogliano che a Domiziano il drizzasse, né mancano di quelli che dicono a Vespasiano: ma questo poco m'importa, poiché io non scrivo seguendo l'auttorità d'istorico alcuno o di poeta, ma come testimonio di vista nella maggior parte di quanto qui tratterò. E quello che non avrò io stesso veduto, il dirò per relazioni degne di fede, non dando in cosa alcuna credito a un solo testimonio, in quelle che non abbia io personalmente sperimentate, ma a molti sí bene; e le dirò nella maniera che io intese l'ho e da chi, perché ho ordini e carte della Maestà cesarea che tutti i suoi governatori e ufficiali in tutte l'Indie mi

diano aviso e vera relazione di quanto serà degno d'istoria, per testimoni autentici, con le ferme de' lor nomi e con segni di scrittori pubblici, di modo che facciano indubitata fede; perché, come precinpi zelanti e amici della verità, vogliono che questa naturale istoria dell'Indie si scriva interamente e senza niuno fuco.

Percioché, come Plinio dice, ancorché paia chiaro il cammino da potersi intendere la verità, è nondimeno difficile, perché gli uomini diligenti si stancano o stomacano d'investigare il certo, e per non parere ignoranti non si vergognano di mentire; onde è molto pericoloso il creder molto, quando che è autore del falso e persona grave e di autorità. Certo che io veggo cose, scritte in Spagna, di queste Indie che mi maraviglio come abbiano tanto ardimento avuto gli auttori di dirle, sviandosi tanto dalla verità quanto il ciel dalla terra; e si fidano a' loro eleganti stili, e par loro di iscolparsi dicendo: “Cosí l'ho io udito, e se ben non l'ho veduto, l'ho però inteso da persone che veduto l'hanno e me l'hanno dato ad intendere”, di modo che su questa fidanza hanno ardire di scriverlo al papa e alli re e precinpi stranieri. Io quello che qui dirò non ho da narrarlo a chi non mi conosce, né a quelli che fuori di Spagna vivono; onde io col profeta canto: “Dico ego opera mea regi”, come colui che al suo proprio re e a cosí alto principe le referisce.

Pose Plinio il suo proemio per primo libro: a questo modo sia la precedente introduzione per principio de' miei, e questo chiamiamo secondo. Ho detto che Plinio drizzò la sua naturale istoria all'imperator Tito, e potrà dire alcuno che io contradico a me stesso, perché in quel sommario delle cose dell'Indie che io scrissi in Toledo nel 1525, dissi che quello che Plinio di simili materie scriveva, a Domiziano imperatore il drizzava: e di questa opinione sono io. Per sodisfare adunque a coloro che volessero di questa inavvertenza incolparmi (ché al parer mio non erro), dico che io udii già sopra la medesima questione disputare il Pontano in Napoli nel 1500, che era tenuto in quel tempo uno de' migliori litterati d'Italia: e teneva egli che Plinio scrivesse a Domiziano e non a Tito il fratello, e ne rendeva sofficianti ragioni. Non mancano però altri diversi pareri di scrittori, come è Antonio di Fiorenza, che vuol che Plinio a Vespasiano scrivesse: e secondo questa opinione al padre, e non ad alcuno de' figliuoli, averebbe Plinio drizzati i suoi libri.

Ma lasciamo questo, che non fa molto al caso, e ritorniamo al nostro principale intento. Io dico che Plinio nel secondo suo libro tratta degli elementi, delle stelle, de' pianeti, degli eclissi, del giorno, della notte, della geometria del mondo e delle misure e distanzie sue, e insieme anco de' venti, de' tuoni, de' lampi, e delli quattro tempi dell'anno, e de' prodigii e portenti, e dove e come si congela la neve e il grandine, e della natura della terra e della sua forma, e qual parte di lei sia abitata (benché in quello che dice, che la zona torrida o linea equinoziale sia inabitabile, egli s'ingannò, come gli altri che lo scrissero medesimamente, perché elle pienamente si abita, per quello che ne vediamo oggi nella terra ferma di queste Indie; e Avicenna lo scrisse e ne diede ragione, e come filosofo naturale non vi ebbe cosa che gli contradisse, e certo che egli scrisse e disse meglio in questa parte di niuno degli altri che ne scrivessero). Fece anco nel suo secondo libro Plinio menzione de' terremoti, e in qual terra non piove, e dove del continuo trema la terra, e come cresce e manca il mare, e referisce alcuni miracoli del fuoco. Di questa e altre molte cose che egli dice, quelle che averanno somiglianza con quelle che in questa istoria delle Indie si diranno, si toccheranno nelle provincie o terre, dove sarà da notare qualche cosa di simili materie.

E per questo non mi stenderò altramente a ragionarne in questo secondo, nel quale mostrerò la persona e l'essere di don Cristoforo Colombo, primo inventore e ammirante di queste Indie, e dirò della sua origine e del primo, secondo, terzo e quarto viaggio che esso in queste parti fece. E perché, avendo rispetto a' suoi gran servigi, i catolici re don Ferdinando e donna Isabella, che conquistarono li regni di Granata e di Napoli, gli fecero grazia dello stato e titolo di ammirante perpetuo delle loro Indie, e non a lui solamente ma a tutti i suoi successori; e gli furono date l'insegne e arme reali di Castiglia e di Leone, e altre con queste e con quelle che egli aveva di casa sua, in certa forma, come appresso il suo luogo si dirà, e fu fatto nobile, con titolo di don per lui e tutti i suoi descendenti. Si dirà anco come egli

si portò nel discoprire che egli fece d'una parte di terra ferma, la quale io credo che non sia minore che si siano tutte tre insieme l'Asia, l'Africa e l'Europa, per quello che la moderna cosmografia ne insegna: perciocché in quello che di questa nuova terra ferma si sa, vi è di terra continovata dallo stretto che discoprì il capitano Fernando di Magallanes, che sta dall'altra parte della linea equinoziale, dalla banda del Polo Antartico, fino all'ultimo della terra che si sa che è verso il nostro Polo Artico, vi è, dico costeggiando, più di cinquemila leghe di terra continovata. Il che parrà al lettore cosa impossibile, avendo rispetto a quello che volge a torno o che ha di circonferenza tutto l'orbe: ma non se ne dee maravigliare chi vede la figura che questa terra ferma ha, perché ella sia inarcata a guisa d'una coronetta da cacciatore o d'un ferro da cavallo. E chi considera in che forma si ritrova situata questa altra metà del mondo, per mediocre cosmografo che sia, assai bene intenderà che è possibile essere tanto grande quanto s'è detto.

In alcune cose di quelle che io in questa prima parte scrivo non sarò molto lungo, per essere molto note. Vi dirò bene alcune opinioni che vanno oggi a torno sopra il primo scoprimento di questo nuovo mondo, e come n'ebbe notizia colui che fu il primo a scoprirle, essendo così incognite tutte queste terre e a Tolomeo e agli altri cosmografi antichi. Ma io non darò già in questo caso credito alcuno a quello che alcune genti volgari dicono, che ostinatamente contendono che altri fosse che primieramente questi mari e terre scoprissino, perché in effetto, ancorché si potesse congetturare qualche cosa in contrario, per impedire la lode di don Cristoforo Colombo, non si dee dire né credere. E tutta questa gloria è del Colombo, e al Colombo solo, doppo d'Iddio, ne sono debitori li re di Spagna passati e i presenti e i futuri, e non solamente tutta la nazione che a questi precipi obedisce, ma li re stranieri anco, per l'utilità grande che è risultata in tutto il mondo per queste Indie, con tanti tesori che se ne sono cavati e che se ne cavano ogni giorno, e se ne caveranno mentre che sarà il mondo.

Dell'origine e persona del primo ammirante delle Indie, chiamato Cristoforo Colombo, e per che via si mosse a scoprirle, secondo l'opinione del volgo.

Cap. II.

Dicono alcuni che questa nuova terra si seppe gran tempo fa, e che stava ben scritto e notata dove ella fosse e in che paralleli, ma che era già nella memoria degli uomini perduta la navigazione e cosmografia di queste parti, e che Cristoforo Colombo, come persona dotta in questa scienza e che aveva letto, s'aventurò a scoprire queste isole: né io sto ancora fuori di questa suspezione, né resto di crederlo, per quello che nel seguente capitolo si dirà. Ma perché è bene che persona a chi tanto si dee si ponga da noi per principio e come fondatore di così gran cosa come questa, dico che Cristoforo Colombo, per quello che io n'ho inteso da uomini della sua nazione, fu della provincia della Liguria dove è Genova capo. Alcuni dicono di Savona, altri d'un picciolo villaggio chiamato Nervi, che è due leghe lungi da Genova nella riviera di levante; ma per più certo si tiene che egli fosse di Cugurco, luogo pur presso alla città di Genova. Egli nacque d'onesti parenti; fu di buona vita e statura e d'ingenuo aspetto; fu più alto che mediocre, e di gagliardi membri; ebbe gli occhi vivi, e l'altre parti del viso ben proporzionate; ebbe i capelli assai rubicondi, e il viso alquanto acceso e impetiginoso. Fu persona assai ragionevole, cauta e di grande ingegno, buon letterato e dottissimo cosmografo, grazioso quando voleva e iracundo quando si sdegnava.

L'origine de' suoi passati venne dalla città di Piacenza in Lombardia, che è posta su la riva del Po, dall'antico e nobile sangue di Pelestrello. Vivendo Domenico Colombo suo padre, essendo egli giovanetto e ben dottrinato e già uscito dalla adolescenza, si partì dalla patria sua e passò in ponente, e navigò la maggior parte del mare Mediterraneo, dove imparò con l'isperimento l'essercizio del navigare. E avendo in queste parti fatti alcuni viaggi, perché aveva animo di navigare per più spaziosi mari, volse vedere il gran mare Oceano, e così se n'andò in Portogallo, dove visse qualche tempo nella città di

Lisbona: dalla quale, e da ogni altro luogo dove si ritrovò, sempre da buon figlio soccorse il suo vecchio padre con qualche parte di quello che con suoi sudori guadagnava, e viveva in una vita assai limitata, e non con tanti beni di fortuna che avesse potuto senza molta necessità passarla.

Dicono alcuni che una caravella che passava di Spagna in Inghilterra, carica di mercanzie e di vettovaglie e di vino, e di altre cose che si sogliono in quella isola portare, perché non ve ne sono, fu da così forzati e contrarii tempi assalita, che fu necessitata a correre verso ponente tanti giorni che riconobbe una o più isole di queste parti dell'Indie, e che, smontandovi in terra, vi videro gente ignuda del modo che qui ne sono; e che, mancando il vento che ve gli aveva contra lor voglia spenti, tolsero acqua e legne per ritornarsi al primo loro viaggio. Dicono di più che la maggior parte di quello di che era questa caravella carica erano vettovaglie e cose da mangiare e vino, onde per questa via ebbero con che sostentarsi in così lungo viaggio e travaglio; e che, avendo poi il tempo al proposito, diedero la volta, e così prospero il vento ebbero che si ricondussero in Europa in Portogallo. Ma perché il viaggio era stato così lungo e travagliato, e con tanto pericolo e paura, per presto che di questa navigazione ritornassero, durò quattro o cinque mesi o per avventura più, fin che si ricondussero dove s'è detto; e in questo tempo si morì quasi tutta la gente del navilio, e non giunsero vivi in Portogallo se non il pilota con tre o quattro marinai, e tutti così infermi che, fra pochi giorni doppo che furono giunti in Europa, morirono.

Dicono anco che questo pilota [fu] intimo amico di Cristoforo Colombo, e che s'intendeva alquanto della altura di quella terra che ritrovata aveva nel modo che s'è detto, e che molto in secreto diede di ciò parte al Colombo, il quale il pregò che gli facesse una carta, e ve li ponesse quella terra che veduta aveva. Dicono che il Colombo lo raccolse in casa sua come amico e che lo fece curare, perché anco il pilota era venuto infermo: ma egli, non molto tempo poi, morì come gli altri compagni, e per questa via restò informato il Colombo della terra e navigazione di queste parti, e in lui solo restò questo secreto. Alcuni dicono che questo pilota era d'Andaluz, alcuni altri lo fanno portogese, altri boscaino. Altri dicono che in questo tempo il Colombo si ritrovava nell'isola della Madera, e chi dice nell'isola di Capo Verde, e che ivi giunse la caravella che s'è detto, e per questa via fu informato il Colombo ed ebbe di questa terra notizia. Che questo passasse a questo modo o no, non è niuno che possa con verità affermarlo: pure quest'è novella per questa maniera che s'è detto, e va per lo mondo fra le genti volgari. Io per me lo tengo falso e, come dice Augustino, “Meglio è dubitare in quello che non sappiamo, che ostinatamente contendere quello che determinato non si truova”.

Dell'opinione che l'autore di questa istoria ha sopra l'essersi saputo e scritto dagli antichi dove fossero queste Indie, e come e per chi si pruova.

Cap. III.

S'è nel precedente capitolo detta l'opinione che ha il volgo come queste Indie si scoprissero; ora voglio dire quello che io ne credo, e come al parer mio il Colombo si mosse come persona savia, dotta e ardita ad imprendere una così fatta cosa, con la quale ne lasciò a' presenti e a' futuri tanta memoria, perché egli conobbe (come era in effetto) che queste terre, che egli ben ritrovava scritte, erano del tutto uscite dalla memoria degli uomini. E io per me non dubito che si sapessero e possedessero anticamente dalli re di Spagna, e voglio qui dire quello che Aristotele in questo caso ne scrisse.

Egli dice che i mercadanti cartaginesi, usciti per lo stretto di Gibilterra verso il mare Atlantico, ritrovarono una grande isola, che non era stata ancora mai scoperta né abitata da persona umana, se non solamente da fiere e da animali selvaggi, onde era tutta boscareccia e piena di grand'alberi e di maravigliosi fiumi e atti a navigarsi, ma assai fertile e copiosa di tutte le cose che si possono piantare e seminare, che 'n grande abbondanza e ubertà vi cresceano. E dice ch'era assai lontana e remota dalla

terra ferma dell'Africa, e per molti dí di navigazione. Ora, essendo qui questi mercatanti cartaginesi giunti, mossi per avventura dalla fertilità del luogo e dalla bontà e temperamento dell'aere, cominciarono ad abitarvi e a farvi stanze e terre. I Cartaginesi e il senato loro, inteso questo, fecero andar un bando, pena la vita, che niuno d'allora innanzi avesse ardire di navigare in que' luoghi, e che quelli che navigato v'avevano come nemici loro fossero morti, tosto che lor si desse occasione di poter farlo. E quello perché si movessero a far questo, si era ch'era tanta la fama di quell'isola e terra ritrovata, che pensavano che, se altre potenti nazioni ne avessero avuto notizia e le avessero soggiogate, avrebbero per questa via potuto loro gran danni fare, e loro grandi inconvenienti nascerne.

Tutto questo pone nel suo repertorio f. Teofilo de Ferrariis cremonese, dell'ordine de' predicatori, seguendo quello che Aristotele ne scrisse "in admirandis in natura auditis". Questa è una gentile autorità per congetturare che l'isola che pone Aristotele potesse essere una di queste che nelle nostre Indie sono, com'è quest'isola Spagnuola o quella della Cuba, o per avventura una parte della terra ferma. Questo che s'è detto non è così antico come quello ch'ora dirò, perché, secondo che numera Eusebio, Alessandro Magno e Aristotele furono 351 anni innanzi alla venuta del Salvator nostro, e questo ch'io dire intendo fu molto innanzi. E in effetto, per quel che l'istorie ci accennano, e ci danno materia di fare congettura sopra quest'isole, io tengo che queste Indie siano quelle antiche e famose isole Esperide, così dette da Espero XII re di Spagna.

E perché questo s'intenda e provi con bastevoli autorità, si dee sapere che 'l costume che serbarono gli antichi, in dare i titoli o i nomi a' regni e alle provincie, nacque doppo la divisione delle lingue fatta nella fondazione della torre di Babilonia, perché allora tutte le genti viveano insieme, e qui furono divise e s'appartarono con differenti lingue e capitani, e per tutto il mondo si sparsero, come la scrittura sacra dice. Scrive Isidoro che gli Assirii tolsero il nome d'Assur, i Lidii da Lido, gli Ebrei da Eber, gli Ismaeliti da Ismael; da Moab descեսero i Moabiti, da Amon gli Ammoniti, da Canaam i Cananei, da Saba i Sabei, da Sidon i Sidonii, da Iebus i Iebusei, da Gomer i Galati, cioè i Galli, da Tiras i Traci, dal re Perseo i Persi, da Caseth, figliuol di Nachor, che fu fratello d'Abraam, i Caldei, da Fenice, fratel di Cadmo, i Fenici; e così gli Egizii da Egitto loro re, gli Armeni da Armeno, che fu un de' compagni di Iasone, i Troiani da Troe, i Sicionii da Sicione, gli Arcadi da Arcade, figliuol di Giove, gli Argivi da Argo, i Macedoni da Emathion loro re, quelli d'Epiro da Pirro, figliuol d'Achille, i Lacedemonii da Lacedemone, figliuol di Giove, gli Alessandrini da Alessandro Magno, che edificò la lor città, i Romani da Romolo, che edificò Roma. E a questo modo si potrebbe dire di molti altri, che Isidoro similmente dice. Questo costume adunque restò da quei primi capitani o capi che, come s'è detto, s'appartarono doppo la torre di Babilonia in diverse parti del mondo. Conforme a questo dice Beroso che Ibero, secondo re di Spagna, figliuol di Tubal, diede il nome al fiume Ibero, donde le genti di quella contrada furono chiamate Ibere; e, come il medesimo Beroso dice, da Brigo quarto re di Spagna tolsero il nome i Brigi: e si crede che, corrompendosi questa voce, di Brigi fossero poi chiamati Frigii quelli del regno di Frigia, che poi da Troe loro re furono chiamati Troiani. Dal che si cava che i Troiani ebbero la lor prima origine da' Brigi ispani, perché scrive Plinio che sono autori che dicono che d'Europa furono i Brigi, dai quali tolsero i Frigii il nome.

Ma, ritornando al proposito nostro, secondo il medesimo Beroso dico che Ispalo, che fu nono re di Spagna, diede il nome al fiume Ispali, o a Siviglia, che gli antichi Ispali chiamarono; e gli abitatori di questa contrada furono chiamati Ispali, che furono gente che dalla Scizia menò qui Ercole seco, come l'arcivescovo don Rodrigo dice. E si crede che 'l sopradetto Ispalo fosse figliuolo di questo Ercole libio (non già di quel forte tebano, che fu piú di 700 anni poi). A questo Ispalo succedette Ispano, dal quale fu così detta la Spagna, e il quale fu nepote del sopradetto Ercole libio, che, come vuol Beroso, fu 223 anni prima che s'edificasse Troia e 1710 prima che 'l Salvator nostro prendesse questa nostra carne nel mondo. E come da costui tolse la Spagna il nome, così si crede che ella fosse anco chiamata dal nome degli altri nove re passati, perché questi vi fu il X re. Scrive l'arcivescovo don Rodrigo che il sopradetto Ercole condusse seco Atlante, che fu presso al tempo di Mosè, il quale Atlante dice Beroso che non fu

moro ma Italiano, e ch'ebbe un fratello chiamato Espero, come Iginio scrive: e questi restò successore ed erede ad Ercole in Spagna e vi regnò dieci anni, perché Atlante poi lo scacciò dal regno e lo fece ritornare in Italia, onde e la Spagna e l'Italia furono da lui chiamate Esperie; e non dalla stella Espero, come vogliono i Greci. Questo re Espero vuol Beroso che cominciasse dopo Ercole a regnare in Spagna, 171 anni prima che fosse edificata Troia, e 603 prima che Roma, e 1658 anni innanzi all'incarnazione di nostro Signore.

Adunque, per quello che s'è detto, resta provato che anticamente le provincie e i regni tolsero il nome da' precipi che le fondarono o conquistarono o popolarono o le ereditarono. E come da Ispano tolse il nome Ispagna, e poi, mutandosi il nome, da Espero fu chiamata Esperia, così la maggior parte dell'altre terre e contrade furono chiamate del nome di coloro che le possedettero. Scrive l'Abulensi sopra Eusebio che furono tre Atlanti, e che un ne fu di Mauritania, e fu fratello d'Espero: e che amendue questi passarono in Africa dalla parte d'occidente, nella contrada di Marocco, dove un di loro si fermò; ed Espero passò nell'isole vicine, chiamate Fortunate, e che da Espero le chiamano i poeti Esperidi. Ma io credo che questo autore s'inganni in pensare che i poeti chiamino Esperidi l'isole Fortunate, o le Canarie, che oggi diciamo, perché Solino scrive, nell'ultimo capo del suo libro, che oltre l'isole Gorgone sono l'Esperidi, lungi (come Seboso vuole) quaranta giornate di navigazione, e poste negli intimi seni del mare. Queste Gorgone, secondo Tolomeo e gli altri veri cosmografi, sono quelle che chiamiamo ora generalmente di Capo Verde, e in particolare hanno questi nomi moderni: l'isola di Maio, l'isola di Bona Vista, l'isola del Sale, l'isola del Fuoco, l'isola Brava, e così dell'altre. Se dalle Gorgoni adunque sono 40 dí di navigazione lontane le Esperidi, non possono queste a niun conto essere altre che queste nostre dell'Indie, perché al dritto delle Gorgoni verso ponente non vi sono altre isole, e nel detto tempo da questo luogo vi si naviga (come diceva Seboso); e in tanto tempo vi giunse il Colombo la seconda volta che vi navigò, e riconobbe l'isola Desiata e Marigalante, e l'altre che a quel dritto stanno, come se ne farà al suo luogo particolar menzione. E se ora vi si naviga in men delli quaranta giorni che Seboso dice, nasce dall'essere migliori vasselli, e le genti più esperte e destre ora nel navigare che non erano forse in quel tempo.

L'isola Desiata che detta abbiamo, sta per dritto nell'occidente, posta verso Capo Verde e l'isole Gorgoni, come Solino diceva. E dall'isola di San Giacobbo, che è una delle più occidentali di Capo Verde, o delle Gorgoni, fino all'isola Desiata, sono seicento leghe, poco più o meno. Vi è anco questo, che, avendo Solino parlato dell'isole Gorgoni e delle Esperidi, segue poi separatamente delle Fortunate, e le pone al suo luogo dove elle sono, e fra l'altre che vi nomina non tace la Canaria, onde ora tolgono il nome. Ora, questo che Solino dice, viene con l'auttorità di Plinio approbato, il quale dice che Stazio Seboso, dalle Gorgoni alle Esperidi, pone la navigazione di quaranta giorni. Dal che si cava che l'Abulensi inconsideratamente disse che i poeti chiamano Esperidi l'isole Fortunate: che, se i poeti in questa opinione erano, s'ingannarono medesimamente come in molte altre cose fecero, perciòché dalle Gorgoni alle Fortunate non sono più che ducento leghe, e meno anco: il che non sarebbe navigazione di quaranta giorni, come i sopradetti auttori dicevano. In tanto che i poeti per l'Esperidi non intesero altro che queste isole dell'Indie nostre, tanto più che Isidoro dice che l'isole Esperidi, così dette dalla città Esperide, posta negli ultimi termini della Mauritania, sono oltre le Gorgoni negli intimi seni del mare. Non discorda questa sentenza da quella di Beroso, perché Espero, che diede alla Spagna e all'Italia il nome, chiamò anco da sé quella città Esperide, dalla quale l'isole Esperidi poterono avere il nome, come gliele puote anche egli dare. E si concorda bene in quello che fa al proposito nostro, che l'isole Esperidi siano queste sole che noi nell'Indie della Spagna abitiamo, poi che ne accenna, come Solino e Plinio, il luogo.

Or, come la Spagna e l'Italia tolsero il nome da Espero XII re di Spagna, così anco da questo istesso lo tolsero queste isole Esperidi che noi diciamo, onde senza alcun dubbio si dee tenere che in quel tempo queste isole sotto la signoria della Spagna stessero, e sotto un medesimo re, che fu (come Beroso dice) 1658 anni prima che il nostro Salvatore nascesse. E perché al presente siamo nel 1535

della salute nostra, ne segue che siano ora tremila e 193 anni che la Spagna e 'l suo re Espero signoreggiavano queste Indie o isole Esperidi. E con sí antica ragione e per la via che s'è detta, o per quella che si dirà appresso ne' viaggi dell'admirante don Cristoforo Colombo, ritornò il Signore Iddio questa signoria alla Spagna in capo di tanti secoli. E come cosa sua pare che abbia la divina giustizia voluto ritornargliele, perché perpetuamente la possedga per la buona fortuna delli duo felici e catolici re don Fernando e donna Isabella, che conquistarono Granata e Napoli, e nel cui tempo e per cui ordine andò l'admirante don Cristoforo Colombo a scoprire questo nuovo mondo, o parte cosí grande di lui incognita per tanti secoli, e che a tempo della maestà cesarea dell'imperator nostro s'è piú ampiamente scoperta e intesa, per maggiore ampiezza della sua monarchia. In tanto che, fondando la intenzione mia con gli auttori che allegati ho, dico che presso gli antichi queste nostre Indie si sapevano, e perciò ne toccarono quello che s'è detto. E per questo io credo che, o per l'auttorità sopradette o per avventura per altre anco che di piú il Colombo potea sapere, si movesse egli a dovere cercare quello che poi ritrovò, come animoso isperimentatore di cosí certi pericoli e d'un cosí lungo viaggio. O che sia questa o pur altra la verità del suo motivo, egli fece una impresa cosí grande e generosa che mai niuno innanzi a lui fece in questi mari, se l'auttorità già dette di sopra non avessero luogo.

Come Cristoforo Colombo fu colui che insegnò agli Spagnuoli di navigare per l'altura del sole e della Tramontana, e come in Portogallo e in molti altri luoghi cercò chi l'aiutasse a questa impresa, e come poi finalmente per ordine delli re catolici fece questo viaggio.

Cap. IIII

È opinione di molti, e la ragione ci inchina a crederlo, che Cristoforo Colombo fosse il primo che in Spagna insegnasse di navigare l'amplissimo mare Oceano per l'altezza de' gradi del sole e della Tramontana, e lo ponesse in opera, perché fino a lui, ancorché per le scuole si leggesse tale arte, pochi (o per meglio dire niuno) s'arrischiavano d'esperimentarlo nel mare; perché questa è una scienza che non si può interamente esercitare, per saperla per isperienza e con effetto, se non si usa in golfi grandissimi e molto dalla terra lontani; e i marinai e piloti fino a quel tempo, secondo un lor giudizio arbitrario, navigavano e non con l'arte né con la ragione che in questi mari oggi s'usa, ma nel modo che fanno nel mare Mediterraneo e nelle costiere di Spagna e di Fiandra e per tutta Europa e Africa, dove non molto dalla terra si scostano. Per navigare adunque in provincie cosí remote da terra ferma, come sono queste Indie, bisogna che il pilota della ragione del quadrante si serva, e al contrario, per poter del quadrante servirsi, vi si richiedono mari di molta lunghezza e ampiezza, come sono da questa parte fino in Europa, o pure di qua verso la terra ferma di queste Indie che abbiamo da ponente.

Ora, mosso il Colombo con questo desiderio, come colui che sapeva il secreto e l'arte di questa navigazione (quanto al saper navigarvi), e che si sentia certificato della cosa, o per l'avisio del pilota, che abbiamo di sopra detto che gli diede di questa incognita terra notizia (se cosí fu), o per le autorità tocche nel precedente capitolo, o in qualunque modo si fosse che il suo desiderio ve lo spingesse, egli travagliò molto, per mezzo di Bartolomeo Colombo suo fratello, col re Enrigo VII d'Inghilterra, padre d'Enrigo VIII che oggi vi regna, perché il favorisse e l'aiutasse a potere andare a scoprire questi mari d'occidente, offerendosi di dover dargli molti tesori per aumento di sua corona e nuovi stati di gran signorie e regni. Ma il re, informato dai suoi consiglieri e da persone alle quali fu la essamina di questa cosa commessa, si fece beffe di quanto il Colombo diceva, e tenne tutte per vane le sue parole. Egli, che vidde non essere udito, non si sconfidò già per questo, ma cominciò a trattare di nuovo questo negozio col re don Giovanni, II di questo nome, in Portogallo; ma né anco qui ebbero effetto alcuno le sue parole, benché fosse egli maritato in questo regno, e si fosse per questo maritaggio fatto vassallo di questo re.

Veggendosi egli anco da ogni aiuto e favore del re di Portogallo escluso, determinò d'andarsene

in Castiglia, per ivi negoziarlo di nuovo, e giunto a Siviglia ebbe le sue intelligenze con l'illustre e valoroso don Enrigo di Guzman, duca di Medina Sidonia: e né anco con costui ritrovò effetto alcuno di quello che cercava. Onde piú largamente eseguì il negozio con l'illustre don Luigi Della Cerda, primo duca di Medina Celi, il quale medesimamente tenne per favolose e vane le parole e l'offerte del Colombo, benché dicono alcuni che il duca di Medina Celi volle andare ad armare il Colombo nella sua terra del porto di Santa Maria, e che il re catolico e la reina non volsero dargli licenzia.

Ora, perché cosí gran stato non doveva essere se non di chi ora è, se ne andò il Colombo nella corte delli serenissimi e catolici re don Fernando e donna Isabella, dove stette un tempo con molto bisogno e povertà, senza essere inteso da coloro che l'ascoltavano: ed esso procurava d'essere da quelli felici re favorito, perché gli armassero qualche caravella, per potere a lor nome andare a scoprire questo nuovo mondo, o parte del mondo in quel tempo incognito. E perché questa impresa era cosa della quale quelli che l'ascoltavano non avevano il concetto, né il gusto, né la speranza, che il Colombo solo ne aveva, non solamente poco conto ne facevano, ma non ne gli avevano né anco credito alcuno, e tenevano quanto egli diceva per una vanità. E questi importunamenti del Colombo durarono quasi sette anni: che esso sempre faceva molte offerte di gran ricchezze e stati per la corona reale di Castiglia, ma, perché egli portava la cappa spellata e povera, era tenuto per un cianciatore, e favoloso di quanto diceva, sí perché non era conosciuto, come persona straniera, e non aveva chi lo favorisse, come anco perché le cose che esso prometteva di condurre a fine erano cose grandi e non piú mai udite.

Ora vedete se il grande Iddio ebbe pensiero di dare queste Indie a colui di cui sono, poi che, essendone stato pregato Inghilterra e Portogallo, con gli altri duchi che si sono detti, non permesse che alcuno di quelli re cosí potenti o di quelli duchi cosí ricchi volessero avventurare cosí poca cosa come era quella che il Colombo chiedeva, acciò che egli, partito discontento da quelli precipi, venisse a cercare quello che poi ritrovò in questi altri, che in quel tempo cosí occupati si ritrovavano nella santa impresa contra i mori del regno di Granata. E non si dee niuno maravigliare se questi re e reina cosí catolici, occupati tutti a cercare la salute delle anime, piú che i tesori e che i nuovi stati del mondo, deliberarono di favorire questa impresa del Colombo, poi che vedevano che anco qui (se la cosa riuscita fosse) era per farsi un gran servizio a Cristo. E tengasi di certo che non poteva questa gloriosa impresa negarsi alla buona fortuna di questi re catolici, poi che né occhio vidde mai, né orecchia udí, né in cuore d'uomo ascese quello che il benigno Iddio apparecchia per gli suoi servi che l'amano. Onde questa e altre molte buone fortune a questi nostri catolici re s'appresentarono e offerirono, per essere cosí veri servi del Salvatore nostro, e cosí desiderosi d'accrescere la sua santa religione e fede. E questo fu solo perché la volontà divina, che tutte le cose vede e di tutte ha cura, desse a questi precipi notizia di Cristoforo Colombo.

Il perché, quando fu giunta l'ora che si dovesse questo cosí gran negozio concludere, per questi mezzi fu in quel tempo che, come dicevano, il Colombo nella corte dimorava, praticava spesso in casa d'Alonso di Quintaniglia, persona molto notata e contatore maggiore del re catolico, e desideroso del bene e del servizio del suo re. Costui faceva dare da mangiare e altre cose necessarie al Colombo, movendosi a compassione della sua povertà, onde in costui ritrovò il Colombo piú cortesia e accoglienze che in altro uomo di tutta Spagna; e per rispetto e intercessione di costui fu conosciuto dal reverendissimo don Pietro Gonzales di Mendoza, cardinale di Spagna e arcivescovo di Toledo, il quale cominciò a dargli audienza, e s'accorse che egli era savio e intendente, e dava conto di quello che diceva, onde ne 'l riputò per uomo d'ingegno e molto abile, e per questa buona riputazione che gli ebbe volse favorirlo.

Per mezzo adunque di questo cardinale e d'Alonso di Quintaniglia fu il Colombo ascoltato dal re e dalla reina, e si cominciò a dare qualche credito a' suoi memoriali. Finalmente si venne a concludere questo negozio, stando i re catolici all'assedio della famosa città di Granata, nel 1492. E da quel campo questi felici precipi diedero spacciamento al Colombo in quella terra, che nel mezzo degli esserciti loro fondarono chiamandola Santa Fé, nella quale, o per dir meglio nella medesima santa fede che in

quei cuori reali si ritrovava, ebbe principio il discoprimiento di queste Indie: perché quelli santi principi non si contentavano di quella impresa e conquista santa che fra le mani avevano, e con la quale imposero fine ai regni de' Mori della Spagna, che l'avevano posseduta dal 720 anni della salute nostra fino a questo tempo, che volsero anco mandare a cercare di questo nuovo mondo, per piantarvi la santa fede e non lasciarne andare ora vacua del servizio d'Iddio.

Ora con questo santo proposito fecero ispedire il Colombo, dandogli le sue provisioni e cedulae regie, perché in Andalusia gli fossero date tre caravelle della portata e della maniera che esso le chiedeva, e con quelle genti e vettovaglie che bisognavano in così lungo viaggio, e del quale niuna maggior certezza s'aveva che il buon zelo e santo fine di così cristianissimi principi, nella cui fortuna e per cui ordine così gran cosa s'imprendeva. E perché per cagione della guerra non aveva la corte danari per questo bisogno del Colombo, per fare questa prima armata ne li prestò lo scrivano di razione Luigi di Sant'Angelo. Questa prima capitulazione che il re e la reina col Colombo fecero, fu nella terra di Santa Fede, nel campo di Granata, a' 17 d'aprile del 1492, e fu passata per mezzo del secretario Giovan di Coloma, e fu confermata, per un real privilegio che gli fu fatto, in capo di tredici giorni nella città di Granata. E così partì il Colombo dalla corte e andossene in Palo di Moguer, dove si pose in ordine per quel viaggio.

Del primo viaggio dell'Indie fatto per Cristoforo Colombo, che le discoverse, onde ne fu degnamente fatto ammirante perpetuo di questi mari.
Cap. V.

S'è detto a che modo e con quante giravolte venne ad essere conosciuto Cristoforo Colombo dalli re catolici, stando con l'esercito sopra la città di Granata, e come, essendo stato spedito, se n'andò a Palo di Moguer, per porsi in punto per questo suo viaggio. Egli andò in questo primo viaggio con tre sole caravelle, fornite e armate di quanto facea di bisogno; e secondo la capitulazione che fatta s'era, doveva il Colombo avere il decimo dell'entrate e diritti che al re toccavano di quanto egli scopriva. E così gli si pagò poi tutto il tempo mentre egli visse, doppo che queste isole discoverse; e fu anco così pagato al secondo ammirante don Diego Colombo, suo figlio, e così ora anco ne gode don Luigi Colombo suo nepote, terzo ammirante.

Prima che Cristoforo Colombo si ponesse in mare, consultò alquanti giorni di lungo questo suo viaggio con un religioso chiamato fra' Giovan Perez, dell'ordine di san Francesco, che era suo confessore e stava nel monasterio della Rabida, che è una mezza lega lungi di Palo verso il mare. Con questo fra' Giovanni solo comunicò il Colombo i suoi secreti, e ne ricevette molto aiuto, perché questo religioso era buon cosmografo. Era con costui in questo monasterio stato il Colombo qualche tempo prima, e da lui era stato spinto agire nel campo di Granata, quando vi ottenne il suo intento. Nel ritorno adunque si venne a stare nel medesimo monasterio, e ordinò co 'l padre la vita e l'anima sua, perché come buon cristiano si confessò e comunicò, e pose nelle mani del misericordioso Iddio questo suo viaggio, come negozio nel quale doveva servirlo e accrescerne la sua repubblica cristiana e fede catolica.

Egli finalmente di venerdì, a' tre di agosto del medesimo anno del 1492, uscì dal porto di Palo, per lo fiume di Saltes, nel mare Oceano, con le sue tre caravelle armate: la capitana, su la quale esso andava, era chiamata la *Gallega*; delle altre due, una se ne chiamava la *Pinta*, e n'era capitano Martino Alonso Pinzon, l'altra era chiamata la *Ninna*, e n'era capitano Francesco Martino Pinzon, e con lui andava Vincenzio Pinzon; ed erano tutti tre questi capitani fratelli e piloti e cittadini di Palo, e la maggior parte delle genti che in questa armata andavano erano di Palo medesimamente, e potevano esser tutti da 120 uomini. Usciti nel mare voltaron le prore per l'isole di Canaria, che gli antichi chiamarono Fortunate.

Queste isole stettero gran tempo che non vi si navigò, né vi si sapea navigare, finché a tempo poi del re don Giovanni, secondo di questo nome, stando in Castiglia fanciullo e sotto la tutela della reina donna Caterina sua madre, furono ritrovate e vi si ritornò a navigare, perché con ordine e licenzia di questi prencipi si conquistassero, come a lungo si scrive nella cronica di questo stesso re don Giovanni. Doppo il quale molti anni Pietro di Vera, nobile cavalliero di Scerez della Frontiera, e Michel di Moscica conquistarono la Gran Canaria in nome delli re catolici don Fernando e donna Isabella; e con questa anco tutte l'altre, fuori che la Palma e Tenerife, che per ordine delli medesimi re catolici furono conquistate da Alonso di Luco, che fu fatto come governatore di Tenerife. Queste genti delle Canarie erano molto valorose, ancorché quasi ignude andassero, ed erano così selvaggie che alcuni affermano che essi non conoscessero che cosa fusse il lume, fin che i cristiani conquistarono quelle isole. Le loro arme erano pietre e bastoni, con i quali molti cristiani ammazzarono, finché furono soggiogati e posti sotto l'obediencia di Castiglia, di cui le dette isole sono.

Le prime e più vicine stanno 200 leghe lontane da Spagna, e l'isola di Lazarote e l'isola del Ferro ne sono lontane 240, di modo che esse si rinchiudono e comprendono tutte nello spazio di 55 o 60 leghe, e stanno poste da 27 fino a 29 gradi dalla linea equinoziale, dalla parte del nostro Polo Artico. L'ultima loro isola o la più occidentale era verso levante, al capo del Boiador che chiamano, in Africa, e ne è sessantacinque leghe lontana. Tutte queste sono isole fertili e abbondanti di tutte le cose necessarie alla vita umana, di assai temperato aere. Al presente poche genti vi sono di quelle che vi erano prima che si conquistassero, ma tutte si abitano da' cristiani.

Ora qui, come in luogo per la sua navigazione al proposito, giunse il Colombo con le tre sue caravelle, e vi tolse acqua, carne, legna, pesce e altri rinfrescamenti che per seguire il suo viaggio gli bisognavano. Egli poi a' 6 di settembre del medesimo anno del 92 partì dell'isola di Gomera, e navigò molti giorni per lo gran mare Oceano, finché coloro che con lui andavano incominciarono a sbigottirsi, e avrebbero voluto ritornarsi a dietro. E perché di questo camino temevano, e mormoravano della scienza del Colombo e del suo tanto ardimento, e perché ogni ora cresceva più in loro il timore, e mancava la speranza di potere giungere alla terra che cercavano, incominciarono le genti e li capitani ad abbottinarsi, e alla sfacciata pubblicamente gli dicevano che esso gli aveva inganati e che gli conduceva a perdere, e che il re e la reina avevano fatto molto male e si erano con loro assai crudelmente portati in fidarsi d'un simile uomo e dar credito ad una persona straniera, che non sapeva quello che si dicesse. E venne a tanto la cosa che lo certificarono che s'egli non si ritornava l'averebbono fatto a suo malgrado volgere a dietro, o l'averebbono gettato in mare, perché pareva loro che esso stesse disperato, ed essi non volevano insieme con lui disperarsi, e non credevano che esso avesse mai potuto giungere al fine di questa impresa nella quale posto si era. E per questo ad una voce tutti si accordavano di non seguitarlo.

In questo tempo e in queste contenzioni ritrovarono in mare gran praterie d'erbe sopra l'onde, che praterie a ponto parevano: onde, pensando che fosse terra sotto acqua e che perciò perduti fossero, raddoppiavano le voci e gli stridi. E senza alcun dubbio a chi mai tal cosa veduta non aveva era cosa da dovere molto temerne. Ma accortisi poi che non vi era pericolo alcuno, passò quella alterazione e spavento. Queste sono certe erbe che le chiamano salgazzi, e vanno sopra la superficie dell'acqua del mare, e secondo i tempi e le correnti vanno ora verso ponente, ora verso levante, ora verso mezzogiorno, ora verso tramontana, e alle volte si ritrovano a mezzo golfo, alle volte più lontane o più vicine alla Spagna; e in qualche viaggio accade che i vasselli ne incontrano poco o nulla, e alle volte anco tanto che paiono (come s'è detto) gran prati verdi e gialli, perché a questi due colori in ogni tempo dependono.

Usciti da questi pensieri e paure dell'erbe, determinarono tutti tre i capitani con quanti marinari vi erano di volgere le prore adietro, e consultarono anco fra se stessi di gittare il Colombo nel mare, credendo di essere stati da lui burlati. Ma esso, che era savio e di questi mormoramenti s'accorse, come prudente, cominciò a confortargli con molte dolci parole, pregandogli che non avessero voluto perdere

quel travaglio e tempo che fino a quell'ora speso avevano. Ricordava loro quanta gloria e utile sarebbe lor seguito dallo stare costanti e perseverare nel viaggio, e prometteva che fra pochi giorni si darebbe alle lor fatiche e viaggio fine, con molta e indubitata prosperità; e concludeva loro che fra il termine di tre giorni avrebbero ritrovata la terra che cercando andavano, e che per questo stessero di buono animo e proseguissero il loro viaggio, che fra il termine che detto avea avrebbe lor mostro un mondo e terra nuova, con por fine a' loro travagli, e con vedere che esso aveva detto sempre il vero al re e alla reina come a loro; e che, essendo altramente che come esso diceva, facessero quello che loro paresse, perché esso teneva per certo che diceva il vero.

Con queste parole mosse que' cuori timidi a qualche vergogna, e specialmente i tre capitani piloti e fratelli: onde deliberarono tutti di fare quello che il Colombo diceva e di navigare quelli tre giorni e non più, in fino del quale tempo non veggendo terra si sarebbero ritornati in Spagna. E questo tenevano essi più per certo, perché non era fra loro alcuno che pensasse che in quel parallelo e camino che facevano si fosse dovuta ritrovare terra alcuna. Dissero adunque al Colombo che quelli tre giorni il seguirebbono, ma non più una ora, perché credevano che non dovesse essere certa cosa alcuna di quante esso diceva, onde perciò tutti ricusavano di volere passare innanzi, dicendo che non volevano andare a morire di piano patto, e che la vettovaglia e l'acqua che avevano non potea bastare loro a ritornare in Spagna senza molto pericolo, benché e nel mangiare e nel bere si regolassero. E perché i cuori che temono ogni cosa a suo male rivolgono, massimamente nell'esercizio del navigare, non restavano momento alcuno di mormorare e di minacciare il loro capitano e guida; né egli manco si riposava né cessava ponto di confortargli e animargli, e quanto più conturbati gli vedeva, più esso si mostrava nel viso allegro, per cavare loro dai cuori il timore.

E quel dí stesso che il Colombo queste parole disse, realmente conobbe che stava presso a terra, alla vista dell'aere e di que' nuvoletti che nel por del sole nell'orizzonte si veggono. E ordinò ai piloti che, se per caso le caravelle s'appartassero alquanto l'una dall'altra, corressero verso la parte che esso lor disse, per ridursi di nuovo insieme in conserva; e sopravvenendo la notte fece calar le vele e correre con li trinchetti solamente bassi. Mentre che a questo modo andavano, un marinaio di quelli che andavano nella capitania, che era di Lepe, disse: "Lume, lume; terra, terra". E tosto un servitore di Colombo, chiamato Salzedo, replicò dicendo: "Questo stesso e l'ha già detto l'admirante mio signore". E il Colombo tosto soggiunse: "Poco ha che io l'ho detto, e ho veduto quel lume che è in terra". E così fu che un giovedì, due ore doppo mezzanotte, l'admirante chiamò un gentiluomo chiamato Escobedo, repostiero di letti del re catolico, e gli disse che vedeva lume.

La mattina seguente, sul farsi dí, all'ora che aveva il giorno avanti il Colombo detto, dalla capitania si vidde l'isola che gli Indiani chiamano Guanahani, dalla parte di tramontana. E colui che vidde primo terra quando fu giorno si chiamava Rodrigo di Triana; e fu questo dí che si scoperse terra agli undici d'ottobre del medesimo anno del 92. E perché le parole del Colombo riuscirono vere, in vedersi terra nel tempo che esso detto aveva, si suspicò maggiormente che egli ne fosse certificato prima da quel pilotto che s'è detto di sopra, che morì in casa sua. Potrebbe bene anco essere che, veggendo esso determinati tutti di volere ritornarsi adietro, confidandosi nella bontà d'Iddio, dicesse quelle parole e vi costituisse quel termine.

Ma, ritornando all'istoria, questa isola che prima si vidde, come s'è detto, è una dell'isole che chiamano delli Lucai. Quel marinaio che ho detto che vidde il lume in terra, ritornato poi in Spagna, perché non gli si diede il Beveraggio, licenziatosi se ne passò in Africa e rinegò la fede; e come s'è detto di sopra era di Lepe, che così m'hanno referito Vincenzo Iannez Pinzon e Fernando Perez Matheos, che in questo primo viaggio si ritrovarono.

Or, quando l'admirante vidde terra, inginocchiatosi e con le lagrime sugli occhi per soverchio piacere, cominciò a dire con Ambrogio e con Augustino: "Te Deum laudamus, te dominum confitemur, etc.". E così ringraziando nostro Signore, con tutti gli altri che seco andavano incredibile festa l'un l'altro facevano, e chi abbracciava il Colombo, chi gli baciava la mano, chi gli dimandava perdono della

poca constanzia che mostro avevano, e altri gli domandavano grazie e gli s'offerivano per suoi. In effetto era così grande il piacere e la festa che si facevano, abbracciandosi l'uno con l'altro, che non si potrebbe di leggiero dire: e io lo credo bene e lo so, perché se ora che il viaggio è sicuro e certo, tanto nel venir qui in queste isole come nel ritornare poi in Spagna, si sente incredibile piacere veggendosi terra, quanto si dee pensare che ne sentissero costoro, che così dubbio e incerto cammino facevano, quando si viddero certificati e securi del lor riposo? Ma si dee sapere che alcuni dicono il contrario di quello che qui s'è detto della constanzia del Colombo, perciocché affermano che egli di sua volontà si sarebbe ritornato a dietro e non sarebbe giunto al fin del viaggio, se que' fratelli Pinzoni non l'avessero fatto navigare oltre; onde dicono che per cagione di costoro si fece questo scoprimento dell'Indie, perché il Colombo non aveva animo di passare più oltre. Ma sarà meglio a rimettere questo a un lungo processo che s'è fatto fra l'admirante e il fiscal regio, dove s'allegano molte cose pro e contra: si che io in ciò non m'intrometto, per essere cose di giustizia e che per via di giustizia s'hanno a terminare. Basti che io abbia amendue l'opinioni dette: tolga il lettore quella che gli parrà più vera secondo il giudizio suo. Tardò il Colombo in questa navigazione dall'isole di Canaria finché vidde la prima terra che ho detto trentatre giorni, e giunse a vista di queste prime isole del mese d'ottobre del 1492.

Come l'admirante scoprì questa isola Spagnola e vi lasciò trentaotto cristiani, mentre che esso ritornava in Spagna a dar nuova di questo primo scoprimento.

Cap. VI.

Nell'isola di Guanahani che s'è detta, ebbe l'admirante con gli altri suoi vista di genti indiane ignude; e qui ebbero notizia dell'isola di Cuba, e scoversero tosto molte isolette che si veggono intorno a Guanahani, e le chiamarono i cristiani isole Bianche, perché bianche paiono per la molta arena che v'è; ma l'admirante le chiamò Le Principesse, perché furono il principio della vista di queste Indie. Giunse fra queste isole il Colombo, e specialmente fra questa di Guanahani e un'altra chiamata Caicos, ma non prese terra in niuna di queste isole, come dice Fernando Perez Matheos piloto, che al presente si ritrova in questa città di San Domenico, e dice che vi si ritrovò. Ma io ho udito dire da molti altri che l'admirante smontò in terra nell'isola di Guanahani e la chiamò San Salvatore, e che qui tolse la possessione: e questo è più certo, e che si dee più tosto credere. E da questa isola ne venne poi a Baracoa, porto dell'isola di Cuba dalla banda di tramontana, il qual porto è dodici leghe più verso ponente che non è la punta che chiamano Maici. Ora, qui ritrovò gente così dell'isola propria di Cuba, come delle altre che le stanno poste da tramontana, che sono la già detta isola di Guanahani e altre molte che ivi sono, e si chiamano l'isole delli Lucai, benché abbiano ciascuna il suo proprio nome: come è Guanahani, Caicos, Giumeto, Iabache, Maiaguana, Samana, Guanima, Iuma, Curateo, Ciguateo, Bahama (che è la maggior di tutte), Iucaio, Nequa, Habacoa e altre molte isolette picciole che ivi sono.

Or, ritornando all'istoria, giunto l'admirante all'isola di Cuba, dove s'è detto, saltò in terra con alquanti cristiani, e dimandava a quelle genti dell'isola di Cipango; coloro per segni gli rispondevano, e gli segnalavano che era in questa isola di Haiti, che ora chiamiamo l'isola Spagnola. Credendo gl'Indiani che l'admirante non accertasse il nome che egli diceva, gli dicevano “Cibao, Cibao”, pensando che per voler egli dire Cibao dicesse Cipango, perché Cibao è quel luogo in questa isola Spagnuola dove sono le più ricche minere e di più fino oro. E così l'admirante con le tre caravelle, guidato d'alcuni Indiani che di lor volontà con lui s'imbarcarono, se ne venne da quel porto di Baracoa da Cuba in questa isola d'Haiti, che chiamiamo ora Spagnuola, e dalla banda di tramontana sorse in un buon porto, che il chiamò porto Reale. Ma nell'entrarvi toccò terra la capitana, chiamata la Gallega, e s'aperse: ma non vi perì uomo alcuno, e molti pensarono che il Colombo avesse ciò fatto studiosamente, per lasciar quivi parte della gente in terra, come poi lasciò.

Ora qui smontò con tutte le sue genti il Colombo, e tosto vennero a parlare e conversare con cristiani pacificamente molti Indiani di quella contrada, della quale era signore il re Guacanagari; che chiamano caciche in lor lingua, quello che noi diciamo re. Con costui si contrattò tosto pace e amistà, perché egli vi venne assai volentieri, e l'admirante con gli altri suoi conversò domesticamente e spesso con lui, e gli donarono alcune cose di poco valore appresso i cristiani, ma molto dagli Indiani stimate, come sono sonagli, spilletti, aghi, e certi pater nostri di vetro di diversi colori, le quali cose il caciche e li suoi Indiani con molta maraviglia contemplando mostravano di stimar molto, e facevano molta festa quando si dava loro alcuna di queste cose; ed essi all'incontro portavano a' cristiani de' loro cibi e altre lor cose.

Veggendo l'admirante che queste genti erano così domestiche, gli parve di potere sicuramente lasciare quivi alcuni cristiani, perché, mentre che esso ritornava in Spagna, apprendessero la lingua e i costumi di quelli luoghi; onde fece fare un castello quadro a modo d'uno steccato con li legni della caravella che s'era aperta in quel porto, e con fascine e terreno, il meglio che si puote, in quella costiera appresso del porto; e diede l'ordine a trentaotto uomini, che volle che quivi restassero, di quello che dovevano fare, mentre che esso portava così buone novelle alli re catolici e ritornasse con molte grazie per tutti; anzi di più offeriva gran premii a quelli che quivi restavano. E a questi nominò e lasciò per capitano un gentiluomo di Cordova chiamato Roderigo d'Arane, comandando a tutti che l'ubbidissero come alla persona sua propria; e se costui fusse per disgrazia morto mentre che esso tardava a ritornare, nominò loro un altro per capitano, e per la morte di questo secondo nominò anco un terzo, e lasciò con loro un maestro, Giovanni Chirurgico, buona persona. A tutti ricordò che non dovessero entrare dentro terra né discompagnarsi dal capo loro né dividersi, né prendere donne né dare gravezza né noia alcuna agl'Indiani per niuna via, quanto lor fusse possibile.

E perché s'era perduta la capitana, l'admirante se ne passò nella caravella chiamata la Ninna, dove andavano Francesco Martino e Vincenzo Iannez Pinzon. Ma perché al padrone dell'altra caravella Pinta, chiamato Martino Alonso Pinzon, non piaceva che queste genti restassero, quanto egli puote vi contradisse, dicendo che era mal fatto che quelli cristiani restassero (essendo così pochi) tanto lontani da Spagna, perché vi si sarebbero potuto facilmente perdere, non potendo provedersi delle cose necessarie né sostentarsi. E con queste disse molte altre parole a questo proposito, di che l'admirante si risentí molto e si crucciò. Martino Alonso, dubitando che il Colombo no 'l facesse prendere, si pose con la sua caravella in mare e se n'andò nel porto che fu poi chiamato della Grazia, venti leghe lontano dal porto Reale, verso levante. E mentre che l'admirante fu in quello edificio del castelletto occupato, s'intese d'alcuni Indiani dove Martino Alonso con la sua caravella stava.

Allora i duo fratelli Pinzoni che erano con l'admirante cercarono di ridurre il fratello nella grazia del Colombo, il quale facilmente per molti rispetti gli perdonò, e specialmente perché la maggior parte delle genti marinesche che seco aveva erano parenti e amici di questi fratelli Pinzoni e d'una medesima terra, e questi tre erano i più principali, che si tiravano tutti gl'altri appresso. E gli scrisse adunque una lettera assai graziosa e come a quel proposito si conveniva, e la mandò a quel porto, che per ciò volle che si chiamasse il porto della Grazia, come fino a questa ora si chiama. E gli Indiani che la lettera portarono ritornarono con la risposta di Martino Alonso, che riputava in grazia il perdono. E così appontarono che in un certo dí si dovessero amendue le caravelle ritrovare insieme alla Isabella, che era un luogo per la medesima costiera, lungi da disdotto leghe da porto Reale verso oriente. Qui saltarono tutti in terra d'accordo e pacifici. Non poco si maravigliavano gl'Indiani veggendo come per mezzo di quelle lettere i cristiani s'intendessero, e però quei messi le portavano poste in certe bacchette, perché con timore e rispetto le miravano, e credevano che qualche spirito avessero, e come gli altri uomini per qualche deità e non per arte umana parlassero.

Quando l'admirante vidde le due caravelle unite, avendo lasciati li trentaotto uomini dove s'è detto, prese acqua e legne e quel più che poterono di vettovaglie del paese, accioché più lor durasse quel che di Castiglia portato avevano, e uscí di Isabella, che questo nome pose egli a quella provincia e

porto, in memoria della reina donna Isabella. Indi amendue le caravelle se n'andarono al porto della Plata, che questo nome l'admirante gli pose, e poi passarono al porto di Samana, che così gl'Indiani lo chiamavano. E di Samana, che è pure nell'isola Spagnuola, dalla parte di tramontana, fecero le due caravelle vela alla volta di Castiglia con molto piacere, raccomandandosi tutti a Dio e alla buona fortuna delli re catolici, che aspettavano così gran nuove, non confidando tanto nella scienza del Colombo quanto nella misericordia di Dio.

E in questo ritorno menò seco l'admirante in Spagna nove o dieci Indiani, perché come testimonii della sua buona fortuna baciassero la mano al re e alla reina, e vedessero le terre de' cristiani e apprendessero la lingua, perché poi nel ritorno nelle Indie fussero interpreti, insieme con gli altri cristiani che erano in quel castello restati, raccomandati a Goacanagari: e per questa via si potessero conversare e conquistare poi quelle genti. E come era al Signore Iddio piaciuto di fare la navigazione prospera in questo primo viaggio, perché si ritrovassero e scoprissero questi luoghi, così permesse anco che fusse prospero il ritorno e a salvamento in Spagna.

E avendo prima riconosciute l'isole d'Azori, a' quattro di marzo del 1493 giunse l'admirante in Lisbona, donde poi si partì e giunse al porto di Palos, dove s'era già per questo viaggio imbarcato: e non stette più che cinquanta dí da che partì da questa isola Spagnuola fin che prese terra in Castiglia. Ma prima che vi prendesse terra, stando già presso Europa, si separarono per tempesta le due caravelle l'una dall'altra, e l'admirante corse a Lisbona, e Martino Alonso a Baiona di Galizia, e poi tolsero amendue il cammino verso il fiume di Saltes, e casualmente v'entrarono amendue in un medesimo giorno, l'admirante la mattina e l'altra caravella la sera al tardi. E perché Martino Alonso sospettava che per le cose passate nol facesse l'admirante prendere, montò sopra una barca della caravella e se n'andò dove gli parve secretamente. E perché l'admirante si partì tosto alla volta della corte, con la gran nuova del scoprimento che fatto avea, Martino Alonso, tosto ch'egli l'intese, se n'andò a Palos a casa sua, dove fra pochi giorni morì, perché molto infermo vi giunse. Stette l'admirante a riconoscere la prima terra di queste Indie nell'isole delli Lucai, come s'è detto, da che partì di Spagna quasi tre mesi, e altri tre n'andarono fra lo stare qui e 'l ritornarsi a dietro, di modo che in tutto questo viaggio fra l'andare e il venire consumò sei mesi e dieci dí, poco più o meno.

Ma, ritornando all'istoria, il Colombo smontò in terra a Palos, con gl'Indiani che menava seco, de' quali n'era morto uno in mare: e due o tre ch'erano infermi gli lasciò in Palos, gli altri sei, che stavano sani, condusse seco alla corte delli re catolici, alli quali sperava dare così buona nuova in aumento de' lor regni di Castiglia. La qual nuova in così breve tempo non si sperava, perché in effetto fu cosa di maraviglia quello, che s'è veduto poi, altre navi e caravelle andare e venire prima che questa navigazione fusse bene intesa; anzi fino ad oggi, che si sa e intende, avrebbon che fare due navi a fare in così breve tempo quello stesso viaggio; e pure allora andarono a tentoni, e sempre col piombo alla mano e abbassando le vele di notte e sempre dubbiosi, come sogliono fare i savi e prudenti piloti quando vanno per scoprire e navigano mari che essi non sanno e che non hanno prima navigati.

Non piacerà per avventura o non sarà così dilettevole questa parte dell'opera mia a coloro che sogliono vivere in terra e non hanno navigato il mare. Ma abbiano rispetto che io scrivo e a questi e a quelli: tolgasi ciascuno quello che fa più a suo proposito e gusto, e lasci l'altro per colui di cui è, che ben veggo che le genti di mare m'incolperebbono s'io non toccassi anco quello che fa per loro; e i cavalieri e le genti di terra, che non intendono alcuni termini della navigazione che io qui tocco, passino innanzi, che già questo non gli impedisce a potere proseguire commodamente il resto.

Di quattro cose notabili che avvennero nel millequattrocentonovantaduoi, e come il Colombo venne alla corte delli re catolici con la nuova delle nuove Indie, e delle grazie che gli furon fatte.

Cap. VII.

Con meno autorità insegna chi parla le cose che ha udite che colui che dice quelle che ha vedute. Questo lo dice san Gregorio sopra Iob, e io nol reco qui a conseguenza solamente per quelli che hanno in Spagna scritte le cose dell'Indie per udita, ma lo dico perché parlerò io qui nell'Indie di quelle di Spagna, e parrà strano ad alcuno. Ma io, se ben che qui vivo, nondimeno viddi anco con gli occhi quello che in Spagna accadette. Sí che, perché non è fuori del proposito mio, dico che fu molto notabile in Spagna l'anno del 1492, perché a' due di gennaio li re catolici don Fernando e donna Isabella presero la famosa città di Granata; e nella fine di luglio cacciarono dai regni loro i giudei; e a' sette di dicembre, in venerdì, un villano di Remensa, terra di Catalogna, chiamato Giovanni di Cagnamares, dette in Barzellona una coltellata al re catolico nel collo, cosí pericolosa che egli fu per morirne. E di quel traditore fu fatta segnalata giustizia, ancorché, per quello che si vidde, egli fosse un matto, perché sempre disse che se l'avesse morto sarebbe stato esso re.

Ora, in quel medesimo anno, discoperse il Colombo queste Indie, e giunse a Barzellona nell'anno seguente del novantatre, del mese d'aprile, e ritrovò il re assai debole, ma fuori di pericolo di quella ferita che avuta avea. Queste cose notabili ho voluto io recare a memoria, per mostrare il tempo nel quale giunse il Colombo alla corte: e io di ciò parlo come testimonio di vista, perché mi ritrovai paggio e garzonetto nell'assedio di Granata e viddi fondare la terra di Santa Fede in quello esercito, e poi viddi entrare nella città di Granata il re catolico e la regina, quando i granatini s'arresero; e viddi cacciare i giudei di Castiglia; e mi ritrovai in Barzellona quando vi fu il re ferito, come s'è detto; e vi viddi poi venire l'admirante don Cristoforo Colombo, con li primi Indiani che di queste parti andassero in Spagna. Sí che non ragiono io per udita niuna di queste quattro cose, ma sí ben di vista, ancorché le scriva di qua, dove ho i memoriali miei scritti in quel medesimo tempo.

Ma ritorniamo all'istoria nostra. Giunto il Colombo in Barzellona, con li sei Indiani che menò seco, e con alcune mostre d'oro, e con molti pappagalli e altre cose che queste genti quivi usavano, fu assai benignamente e graziosamente ricevuto dal re e dalla regina; e doppo che egli ebbe data longa relazione e particolare di quanto in questo suo viaggio passato aveva, gli fecero questi cortesi re molte grazie e lo cominciarono a trattare come persona generosa e di stato, tanto piú che l'essere di sua propria persona lo meritava assai bene. Ma al parer mio, sotto la protesta fatta da me nel primo libro, dico che si dee tenere che in queste nostre Indie fu la verità evangelica predicata, perciocché san Iacopo apostolo e poi san Paolo (come s. Gregorio ne' suoi *Morali* scrive) la predicarono prima nella nostra Spagna, donde poi nell'Indie la transferirono; ma l'avevano già queste genti selvaggio indiane posta del tutto in oblio, e adoravano i loro tanti idoli con le tante lor vane superstizioni; e ora sono ritornate a riconoscere questa verità santa, che tutta via non si resta di predicarvisi e d'ampliarvisi. Il che non è di poco merito appresso Iddio alla nostra nazione, che è in queste provincie cosí remote penetrata, e posto per la via della salute tanti regni di genti idolatre e perse, mercé del primo admirante don Cristoforo Colombo, che a cosí bella impresa si mosse.

Ma lasciamo questa materia a' teologi, perché se ne potrebbe tanto dire che se ne stancherebbono molte penne, massimamente nelle lodi de' re catolici don Fernando e donna Isabella e de' loro successori, che hanno perseverato in questo santo zelo della conversione di queste genti; perché in effetto, per loro volontà ed espressi ordini, s'è sempre provveduto e a questo rimedio dell'anime di questi popoli rozzi, e a fare che ben trattati fussero. E se in ciò s'è punto mancato, ne sono stati i ministri solamente cagione, che venuti in queste parti per governatori o per prelati hanno poco pensiero avuto di quello che fare dovevano, benché queste negligenzie tanto durano quanto tardano a venire a notizia o dell'imperatore o del suo consiglio reale dell'Indie, perché tosto vi si provvede con quella attenzione e amenda che si conviene. Ma io, nel vero, non voglio la cagione principale di questi inconvenienti attribuire agli ufficiali o ministri di cosí pia opera come è l'addottrinare queste genti indiane, ma a queste genti selvaggio stesse piú tosto, che per la loro incapacità e mala inclinazione ritornano facilmente al vomito; e rarissimi sono fra loro quelli che nella fede perseverano, perché cosí ne saltano agevolmente a dietro, come fa il grandine che nella punta d'una lancia percuota. E bisogna

che Iddio ponga in ciò la sua divina mano, perché tanto quelli che insegnano quanto quelli che imparano abbiano a fare più frutto di quello che fin qua fatto s'abbiano.

Ma, ritornando al nostro ordine, li sei Indiani che col Colombo in Barzellona giunsero, di lor propria volontà o pur che vi fossero consigliati, chiederono il battesimo: e li re cattolici per lor clemenza gli fecero battezzare. E ambidue, insieme col principe don Giovanni, lor primogenito ed erede, furono i padrini, e chiamarono uno de' battezzati, che era il più principale degli altri, don Fernando d'Aragona: ed era costui nativo dell'isola Spagnuola, e parente del caciche Goacanagari. Un altro ne chiamarono don Giovan di Castiglia, e agli altri altri nomi, come essi stessi chiesero o a lor padrini piacque. Ma quel secondo chiamato don Giovan di Castiglia lo volse il principe per sé, e lo fece in casa sua restare, e così ben trattare e mirare come se fusse figliuolo di qualche cavaliere principale che esso molto amasse, e lo fece addottrinare nelle cose della nostra fede, e ne diede al suo maiordomo il carico. E questo Indiano viddi io poi in stato che parlava benissimo la lingua castigliana; ma indi a duo anni morì. Tutti gli altri Indiani se ne tornarono in questa isola Spagnuola, nel secondo viaggio che fece l'admirante. Ma quelli grati e cattolici principi fecero al Colombo segnalate grazie, e specialmente gli confermarono il suo privilegio in Barzellona, a' 28 di maggio del 93. E fra l'altre molte cose lo fecero nobile, diedero a lui e a tutti i suoi discendenti titolo di ammirante perpetuo di queste Indie, e che tutti i suoi posterì e i suoi fratelli anco si chiamassero donni, e gli diedero l'arme reali di Castiglia e di Leone mischiate e compartite con altre che di nuovo gli concedettero, approbando e confirmando le altre arme antiche del suo lignaggio: e così dell'une e delle altre formarono un nuovo e bello scudo, con le sue arme e divise, nella forma che qui si vede.



Questo è uno scudo con uno castello di oro in campo vermiglio, con le porte e sue fenestre azzurre, e con un leone purpureo in campo d'argento, con una corona di oro in testa e con la lingua fuori, come li re di Castiglia che di Leone gli fanno; e questo castello e leone hanno da stare sopra la testa dello scudo, il castello da mano diritta e il leone da mano manca. Il resto poi di sotto ha da stare compartito in due parti: nell'una da mano diritta ha da stare un mare, in memoria del grande Oceano; l'acque hanno da essere dal naturale, azzurre e bianche, che vi ha da stare posta la terra ferma dell'Indie, che occupi quasi tutta la circonferenza di questo quarto, lasciando solamente la parte di sopra aperta e col mare, di modo che le ponte di questa terra ferma mostrino di occupare la parte di mezzodì e di tramontana. E la parte inferiore, che significa l'occidente, è la terra che con queste due punte va continuandosi; e in questo mare hanno a stare molte isole grandi e picciole di varie forme. La quale

terra ferma e isole dell'Indie hanno a stare verdi, e con molti alberi che mai perdono la fronda; e si hanno a mostrare in questa terra ferma molti granelli d'oro, in memoria delle tante e così ricche miniere d'oro che in queste parti sono. Nell'altro quarto dello scudo, da mano manca, poi hanno da essere quattro ancore di oro in campo azzurro, come insegna propriamente appropriata all'ufficio e titolo di ammirante che scoperse quelle Indie. Nella parte inferiore dello scudo sono poi l'arme del lignaggio del Colombo, cioè una testa; e di qua in giù una benda ovvero lista azzurra in campo di oro. Sopra lo scudo è poi una baviera di grandezza al naturale, con otto lumi o viste, con un torchio e dipendenze azzurre e d'oro. E sopra alla baviera per cimera un mondo tondo con una croce sulla cima; e nel mondo vi ha dipinta la terra ferma e le isole, della maniera che si sono dette di sopra. E per fuori dello scudo uno scritto in uno rotolo bianco, che a questo modo dice: "Per Castiglia e per Leon, nuovo mondo trovò Colon".

Per rispetto dell'ammirante, fecero medesimamente i re cattolici Bartolomeo Colombo, suo fratello, adelantado di questa isola Spagnuola, la quale dignità d'adelantado è la principale e la più degna che sia nel regno, ed è uno ufficio del regno di sopra autorità. Gli fecero ancora molte altre segnalate grazie, che qui per evitare la prolissità si tacciono: ma ampiamente nel suo privilegio si veggono che questi principi gli concedettero, e che ciò ho molte volte veduto.

Del secondo viaggio che Cristoforo Colombo fece a questa isola Spagnuola, e della concessione che papa Alessandro sesto fece di queste isole alli re cattolici e suoi successori; e come furono scoperte l'isole degl'Indiani chiamati Caribi, con altre cose notabili.

Cap. VIII,

Chi non sa che il Signore Iddio ci diede le cose terrene per nostro uso, e che creò l'anime degli uomini per l'uso suo, come san Gregorio sopra Iob dice? Ora a questo effetto i felici re don Fernando e donna Isabella, desiderosi della salute dell'anime di questi Indiani, fecero ritornare l'ammirante don Cristoforo Colombo a questa isola Spagnuola con una buona armata, nella quale andorono alcuni cavalieri e nobili della corte del re, con altri gentiluomini desiderosi di vedere questa nuova terra e le sue cose. Ma prima che questa armata partisse, ebbero quei santi principi dal sommo pontefice la grazia e la concessione di queste Indie, accioché con più giusto titolo il santo proposito loro s'affettuasse, che era d'ampliare la religion cristiana; perché ancor senza licenza del pontefice potevano questa impresa eseguire, per essere questi mari e imperio della conquista e corona di Castiglia, e per essersi solamente i re cattolici don Fernando e donna Isabella occupati in questa santa e degna impresa, tanto più che, come s'è detto di sopra, già molti secoli prima fu questa signoria delli re di Spagna.

Il pontefice adunque diede al re e alla regina, e a' lor successori nelli regni di Castiglia e di Leone, queste Indie con quanto è con loro annesso, tirando una linea da polo a polo per diametro, da cento leghe in là dell'isole degli Astori e di quelle di Capo Verde; sì che quanto si ritrova discorrendo da quella linea verso ponente, che non si possedesse attualmente da qualche principe cristiano, tutto per li re cattolici si conquistava. E dopo di questo fu fra Castiglia e Portogallo di buono accordo concluso e fatto che dalle sopradette isole 370 leghe verso ponente si tirasse una linea da polo a polo, e quello che fra questa linea e l'altra detta di sopra si ritrovasse fosse di Portogallo. Onde perciò i Portoghesi interpretano che lor resta libera tutta la parte dell'oriente: ma essi in ciò s'ingannano, perché, conforme alla bolla e donazione apostolica fatta alli re di Castiglia, si comprendono tutte l'isole delle Speciarie e di Maluco e Brunei, dove si coglie la cannella con tutte l'altre spezierie, e tutto quel più del mondo che è fin che si ritorna per l'oriente alla prima linea che s'è detta di sopra, tirata da polo a polo cento leghe dall'isole degli Astori e di Capo Verde: e tutto questo, come s'è detto, cade nella parte concessa alli re cattolici e alla corona di Castiglia.

Ma perché tutte queste cose stanno approbate dal romano pontefice, non bisogna dirvi altro se

non che io ho veduto un transunto autentico e sigillato della bolla apostolica, fatta a' 4 di maggio del 1493. Ora, secondo che il papa nella sua bolla e donazione apostolica ordinava, sopra la cura che doveva aversi nel convertire alla santa fede le genti dell'Indie, andorono col Colombo nel secondo viaggio persone religiose e di santa e approvata vita e letteratura, fra li quali fu a questo effetto eletto fra Buil di Catalogna, dell'ordine di san Benedetto. E a costui il pontifice diede pienissima potestà per lo governo della Chiesa in queste parti dell'Indie, perché vi fosse capo degli altri clerici e religiosi che allora vi passarono, per servire al culto divino e alla conversione di questi Indiani. E vi portarono costoro paramenti, croci, calici, imagini, e tutto quello che era necessario per le chiese che fare vi dovevano. E nella sopradetta bolla apostolica il papa comandò in virtù di santa obediencia al re e alla regina che avessero dovuto a questo effetto mandare in queste Indie persone da bene e tementi Iddio, e dotti ed esperti, per instruire e insegnare a questi nuovi popoli la santa fede e i buoni costumi con ogni diligenza debita.

E i re catolici, desiderosi di compire a questa giusta e santa volontà del papa, per tutti i regni loro cercarono di queste persone atte e sufficienti, così ecclesiastiche come secolari: onde l'admirante partì con una bella armata e con una fiorita e nobile compagnia. E nella città di Siviglia si adunò la gente per questa armata, e le navi e caravelle nella badia di Calis; e dato l'ordine a tutti i capitani, nocchieri e piloti del camino che tenere dovevano, con la buona ventura in mercordí, a' 25 di settembre del 1493, fece la capitana vela, e dietro a lei tutte l'altre caravelle e navi, ch'erano in tutto 17 vele; e vi andarono mille e cinquecento uomini da far fatti, tutti bene in ordine e provisti d'arme, munizioni, vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria. E tutte queste genti andorono al soldo del re. Andorono in questa armata persone religiose e cavalieri e gentiluomini onorati, quali si convenivano per dovere popolare nuove terre, e coltivarle santamente e rettamente nello spirituale e nel temporale; e vi erano molti creati della corte del re. E io viddi e conobbi tutti i principali di questa armata, e ne sono fino ad oggi alcuni vivi in queste Indie e in Spagna, benché assai pochi siano.

Ritornando all'istoria, l'admirante, come destro in questa navigazione per l'isperienza del primo viaggio, tenne in questo secondo piú dritto e piú giusto il pennello, onde la prima terra che ritrovò e riconobbe fu una isola, che egli, tosto che la vidde, la chiamò Desiata, per lo desio ch'esso e tutti gli altri della sua armata aveano di veder terra. Poco appresso vidde medesimamente un'altra isola, e la chiamò Marigalante, perché così si chiamava la capitana su la quale il medesimo ammirante andava. Egli pose anco il nome a tutte l'altre isole che sono in quel pareggio da polo a polo. Dalla banda di tramontana la prima e piú vicina isola è Guadaluppe, e così poi l'altre di mano in mano, la Barbata, la Aguglia, il Sombrero e molte altre; e verso ponente molte isolette chiamate le Vergini; e piú oltre è l'isola di Borichene, che ora la chiamano di San Giovanni, ed è una assai ricca isola e delle piú notabili, come si dirà appresso al suo luogo. Dalla parte poi di mezzogiorno, alla già detta isola Desiata quella che le è piú vicina è l'isola Domenica, che questo nome l'admirante le pose perché di domenica la vidde. Tutti li Santi è un'altra isola, e piú verso mezzodí sta Matinino, che alcuni scrittori han detto che stesse popolata d'amazoni, con altre lor cose favolose che scrivono: perché s'è poi ben ritrovata la verità, veggendosi questa con l'altre isole che le sono a pari, che né a questi tempi né ad altri che si sappia furono mai da donne abitate. Vi sono anco qui altre isole, come è S. Lucia, San Cristoforo, li Barbati, e altre che non fanno al proposito, perché sono molte e picciole. Ma quando si dirà del scoprimento di terra ferma, diremo d'alcune altre che sono fra queste che si sono dette e tra terra ferma, come è Cibucheira, che noi cristiani chiamiamo Santa Croce; e Pietro Martire nella sua prima deca la chiama Ai Ai.

E quelle che sono al pari di questa, tutte o la maggior parte si abitavano da Indiani arcieri chiamati Caribi, che nella lingua indiana non vogliono altro dire che bravi e arditi. Questi tirano le lor frezze con una erba così pestifera e velenosa che non vi ha rimedio alcuno, e quelli che ne vengono feriti muoiono arrabbiati, e fanno molti motivi e si mordono le loro proprie mani e carni per lo dolore immenso che sentono. E quando ne scampa alcuno è solo per sopra deità e diligenza d'alcune

medicine appropriate contra il veleno, benché fino a questa ora poche qui se ne veggano che vi giovino; e pare che questo sia piú vero, che quando alcuno ne guarisce e perché l'erba è fatta di molti tempi innanzi, o perché vi manca qualche uno de' materiali venenosi de' quali si compone, come si dirà appresso, perché in diverse parti diversa maniera tengono gl'Indiani nel comporre questa erba.

Questi Caribi mangiano tutti carne umana, fuori che quelli dell'isola di Borichene: benché di piú di questi dell'isole la mangiano anco in molte parti di terra ferma, come al suo luogo si dirà. Scrive Plinio che questo medesimo fanno nella Scizia gli antropofagi, anzi, di piú del mangiar carne umane, dice che bevono con le cocche delle teste degli uomini morti, delli cui denti e capelli si fanno collane, e le portano poi appese al collo per ornamento: e io di queste cosí fatte collane ne ho veduta alcuna qui in terra ferma dell'Indie. Ma di questi e altri strani costumi di queste genti si dirà appresso.

Ora, ritornando all'istoria, dico che, avendo l'admirante con la sua armata riconosciuta l'isola Desiata, con l'altre che si sono dette, seguendo il suo viaggio fra queste isole, doppo che ebbe presa acqua in una di loro, passando innanzi riconobbe l'isola del Borichene, che ora di San Giovanni diciamo, e che è la principale dell'altre che le son presso (e al suo luogo se ne ragionerà particolarmente). Né creda alcuno, come hanno alcuni scritto, che l'admirante in questo secondo viaggio scoprisse tutte l'isole che si sono dette, perché, se bene esso ritrovò la Desiata, e l'altre che con veder questa bisognava anco vedersi, per essere cosí vicine l'una all'altra, col tempo poi nondimeno si ritrovarono e conquistarono da diversi capitani, continovandosi la navigazione di questi mari. Ritornando al proposito dico che, passando questa armata per l'isola di San Giovanni, ne venne a questa che chiamiamo Spagnuola, e vi prese porto nel mese di dicembre del 93, nel porto d'Argento, che è dalla banda di tramontana. E indi poi navigando verso occidente giunse all'Isabella, e indi poi a Monte Cristo, dove signoreggiava il re Goacanagari, che è dove ora si chiama porto Reale.

Era questa contrada posseduta da un fratello di questo re, e qui erano restati li trentaotto uomini che l'admirante nel suo primo viaggio vi lasciò, e che erano stati tutti morti dagl'Indiani, i quali non avevano potuto sofferire i loro eccessi, perché toglievano le mogli e se ne servivano a lor volontà, e facevano loro anco altre violenzie e oltraggi, come gente disordinata e senza capo. E s'erano già separati ad uno ad uno, a due a due e al piú a tre e a quattro insieme, e s'erano sviati per diverse parti dell'isola a dentro, sempre il loro disordine continovando, intanto che gli Indiani, quando a questo modo gli videro divisi, perché anco credevano che né l'admirante né cristiani vi fussero dovuti ritornare giamai, deliberarono d'ammazzargli, e cosí fecero. Fu anco di ciò cagione l'essere naturalmente le genti di queste contrade di poca o nulla prudenzia, perché non hanno rispetto alcuno alle cose future.

Or l'admirante dagl'Indiani istessi intese la morte de' suoi che lasciati avea, e per questo tosto se ne ritornò in Isabella, e vi fece una terra che pure Isabella chiamò, in memoria della serenissima e catolica reina donna Isabella, e la popolò delle mille e cinquecento uomini che conduceva. E questa fu la seconda popolazione de' cristiani che in queste isole si fece, e particolarmente in questa Spagnuola: e fino al 1498 durò quella republica della città Isabella, che poi fu del tutto transferita a questa città di San Domenico, come appresso si dirà.

Ma accioché non partecipiamo anche noi altri della colpa degli antichi, che seppero queste isole (se sono le Esperidi, come io credo che siano per quel che s'è detto) e non ci lasciarono il modo di questa navigazione scritto, prima che ad altro passiamo sarà bene che di ciò ragioniamo alquanto, perché non si possa in tempo alcuno perdere mai piú questo camino, il qual si fa della maniera che nel seguente capitolo si dirà, secondo l'altezza del sole e della Tramontana e la regola delle carti moderne e l'isperimentata cosmografia.

Del viaggio che si fa di Spagna a queste Indie, e del modo che in questa navigazion si tiene; e dell'albero maraviglioso dell'isola del Ferro, che è una di quelle che chiamiamo ora le Canarie.

Cap. IX.

Nella città di Siviglia tiene l'imperatore e re nostro signore la sua casa reale de' contrattamenti per queste Indie, con gli suoi ufficiali, davanti a' quali si registrano le navi, le caravelle e le mercanzie, con tutto quello che a queste parti viene; e con lor licenzia s'imbarcano le genti, con li capitani e nocchieri, nel porto della terra di San Lucar di Barrameda, dove si scarica nel mare Oceano il fiume di Guadalchibir, chiamato dagli antichi Betis, da Beto, sesto re di Spagna, come vuol Beroso. E da questo luogo seguono poi il lor viaggio per l'isole di Canaria, dette dai cosmografi Fortunate, che sono queste: Lanzarotte, Forteventura, Grancanaria, Tenerife, La Palma, La Gomera, l'isola del Ferro; delle quali fa menzione Solino e piú copiosamente Plinio, ancorché non ne scriva cosí particolarmente come oggi ne sappiamo, massimamente del miracolo dell'isola del Ferro, che egli Ombrio chiamò. E perché è cosa molto notevole, dirò quello che ne ho inteso da persone degne di fede, senza che la cosa è assai nota e chiara.

Non ha l'isola del Ferro acqua alcuna dolce, né di fiume, né di fonte, né di lago, né di pozzo, e nondimeno si abita, perché il Signore Iddio d'ogni tempo la provvede di acqua celeste, senza altramente piovere. E a questo modo: ogni dí dell'anno, una o due ore prima che sia dí chiaro, finché il sole monta su, suda uno albero che ivi è, e dal troncone e dai rami e dalle fronde cade molta acqua; e in quel tempo sempre si vede stare sopra questo albero una picciola nuvola o nebbia, finché a due ore di sole o poco meno si disfa e sparisce, e l'acqua manca di gocciolare. E in questo tempo, che può esser da quattro ore, si raduna tanta acqua in una laguna fatta a mano, a piè di quello albero, che basta per tutte le genti dell'isola e per tutti li lor bestiami e greggi; e questa acqua che a questo modo cade è ottima e sana.

Questa isola e quella della Gomera sono del conte don Guillen Perazza, vassallo di sua maestà; tutte l'altre cinque sono della corona reale di Castiglia, eccetto che quella di Lanzarotte, che è d'un cavalliero di Siviglia, chiamato Fernando Arias di Saiavedra. Questa del Ferro è piccola, e io la ho già veduta tre volte venendo a queste Indie; corre levante e ponente con il picciol mare, che chiamano in Affrica, ed è posta 27 gradi e mezzo dall'equinoziale, dalla banda del nostro Polo Artico.

Ma, ritornando al nostro viaggio di queste Indie, dico che in una di queste sette isole, e spezialmente nella Gran Canaria o nella Gomera o nella Palma (perché stanno piú al diritto e piú al proposito, e sono fertili e copiose di quanto bisogna per questo viaggio provvedersi), prendono le navi rinfrescamento d'acqua e di legna, di pan fresco, di galline, di castrati, di capretti, di vacche vive e di carne salata e cacio, e di pesce salato, cioè tonina e pagri, e d'altre simili cose, che bisogna supplire a quel che di Spagna si porta. Quello spazio e golfo di mare che è da Castiglia a queste isole si chiama il golfo delle Cavalle, per le tante che state gettate vi sono, perché, essendo questo mare assai piú tempestoso e piú pericoloso che non è quello che segue poi fino all'Indie, nel principio che si cominciarono ad abitare da' cristiani queste contrade avvenne che, conducendosi gli animali e le cavalle spezialmente di Spagna nell'Indie, la maggior parte di loro per tempesta in quel golfo restarono, o perché nel viaggio si morirono e vi furon gettate; onde per questa difficoltà del passarle incominciarono i marinari a chiamarlo il golfo delle Cavalle, e con questo nome si restò poi, perché quelle cavalle che giungevano alle isole di Canaria vive, si tenevano già per navigare e poste in salvo. Avrebbero potuto anco chiamarlo il golfo delle Vacche, perché per la medesima via non men vacche che cavalle vi perirono.

Tardano le navi a venire di Spagna fino a queste isole otto o dieci dí, poco piú o meno ordinariamente, e quando sono qui, cioè fino all'isola del Ferro, hanno navigato 250 leghe, perché dal dritto di questa isola si toglie pareggio al diritto, per venire a queste Indie. E a vista di questa isola si segue il camino per giungere all'isola Desiata, o ad alcune delle altre che in quel pareggio sono; e si tarda a fare questo camino da quella del Ferro alla Desiata, o a Tutti i Santi, o ad altre delle convicine, 25 dí, poco piú o meno, secondo che si ha il tempo o secondo la prudenzia del pilota in saper ben guidare il suo legno; benché sia alcuna volta accaduto a passare innanzi le navi di notte, o forzate dal

tempo o per star l'aere nubiloso, senza vedere niuna di queste isole, fino all'isola di S. Giovanni o a questa Spagnuola o a quella di Iamaica, che ora di S. Giacomo chiamano, o per avventura anco fino a quella di Cuba, che è posta piú verso ponente dell'altre che si sono dette; e qualche volta anco, per disgrazia o colpa de' piloti e de' marinari, qualche vassello senza toccare né vedere alcuna di queste isole se n'è passato di lungo fino a terra ferma: ma pochi sono di costoro che si salvano. Quando questo viaggio si fa con pilota esperto e destro (come ve ne sono molti), quasi sempre si riconosce qualche una delle prime isole già dette.

E fin qua si navigano dall'isole di Canaria 750 leghe, benché in alcune carte da navigare chi ne pone qualche poco piú, chi qualche poco manco, che in effetto poca è differenza che col numero che io ho detto fanno. Dalle prime isole che si trovano fino a questa città di San Domenico dell'isola Spagnuola si navigano altre 150 leghe, di modo che da Spagna fin qua sono 1150 o 1200 leghe. E questo è secondo le carte da navigare che oggi si tengono per piú corrette e per migliori, perché nelle altre carte passate solevano fare questo viaggio di 1300 leghe e piú anco; ma perché ogni dí si va meglio intendendo, si tiene dalla maggior parte per piú vero il primo numero che abbiamo detto, di 1200 leghe. È il vero che, per cagione della calamita che gregolizza o maistrizza, così nel giudicare questo difetto del bossolo, come per le continove mutazioni de' tempi e correnzie dell'acque, si sogliono piú leghe porre in questo viaggio di quello che s'è detto molte volte nel venire a queste parte; ma assai piú spesso nel ritorno in Spagna, perché altra navigazione bisogna fare e altro pennello tenere nel venire in queste isole, e altro nel ritornare poi in Europa, come qui appresso diremo.

Perché si viene comunemente di Spagna a questa città di San Domenico in 35 o 40 dí (lasciando gli estremi di quelli che assai piú tardano o che piú presto vi vengono, perché io non dico se non quello che per le piú volte accade), e nel ritorno vanno poi di qua in Castiglia in 55 dí, poco piú o meno: benché nel 1525, stando la maestà cesarea in Toledo, due caravelle, partendo da questa città, in 25 dí entrarono nel fiume di Siviglia. Ma non si ha da prendere questo esempio, che rade volte accade, poiché non si debbono seguire gli estremi, ma quello che ordinariamente avviene: perché solevano anco le navi tardare a ritornare in Spagna tre e quattro mesi, mentre che si forzavano fare il cammino e tenere il pennello che nel venire in qua fatto e tenuto avevano, onde qualche volta vi pericolavano e vi ponevano doppio tempo; il che si è ora meglio inteso, e i piloti che si sono in questa navigazione piú addestrati lasciano correre i loro legni alla volta di tramontana, e vanno a trovare l'isola Bermuda, che la Garza anco si chiama, e sta in 33 gradi, 7 e alle volte la veggono, alle volte no. Ma quando in questa altezza del polo i vasselli si trovano, lasciano il pennello che fin là tenuto hanno alla volta di tramontana, e si voltano a correre verso levante, perché questa isola delle Garze sta levante ponente con Azamor in Affrica; e d'Azamor a San Lucar, dove entra Guadalquivir in mare, sono da 80 leghe. E questa maniera di navigare ci mostrò l'isperimento, perché, dopo che le navi si pongono nell'33 gradi dell'altezza del polo, hanno ordinariamente i venti di maestro e tramontana, co' quali vanno piú presto che per l'altra via che qui vennero le navi. Io son stato un tiro d'artiglieria lontano a quella isola di Bermuda o delle Garze, correndovi con la nave su la quale io era a otto braccia di fondo.

L'isola è picciola, e si crede che sia disabitata; e io andava con determinazione di farvi smontare dieci o dodici giovani armati, perché vi gettassero mezza dozzina di porci e scrofe, di quelli che noi per nostra munizione portavamo, acciòché fussero nell'isola moltiplicati, e avessero a qualche tempo potuto servire per far carne. Ma mentre che io stava per fare gettare il battello in mare, ci sopraggiunse un tempo così contrario al proposito mio che ci sforzò e disviò del cammino che io fare voleva. Non è questa terra molto alta, benché abbia una schiena piú alta che tutta l'altra terra, e vi sono molti cocali e altri uccelli di mare e pesci che volano, de' quali al suo luogo si parlerà. Ha questa isola i due nomi già detti, perché la nave che la discoprì si chiamava la Garza, e il capitano di questo legno si chiamava Giovan Bermudez, che era di Palo.

Molti pericoli accadettero ne' primi anni che queste Indie si ritrovarono, così nel venirvi come nel ritornare in Castiglia, e medesimamente poi in quest'altra navigazione di terra ferma. E ogni dí a

quelli che vi navigano accadono cose notabili; onde, perché vi sono avvenute cose segnalate d'alcuni che ne sono miracolosamente scampati, nell'ultimo libro ne diremo qualche cosa, accioché qui non s'interrompa la materia di questo cammino che si fa di Spagna, il quale tutti quelli che l'hanno più volte fatto, e che sono di grande esperienza nelle cose di mare, affermano che sia la più sicura navigazione che essi sappiano che nel mare Oceano si faccia. Le navi che da questa isola Spagnuola partono, o che vi toccano per passare oltre, in sette o otto o dieci di giungono in terra ferma, secondo dove vi vanno a dare a porto, perché la terra ferma è grande, e perciò quelli che vi vanno varii pareggi tengono. Ma perché non è ancor tempo di ragionarne del suo scoprimento, lo serbiamo per quando sarà tempo al suo luogo.

Questo solamente dirò qui, che chi dall'isola del Ferro si parte (che è una delle Fortunate o Canarie, così notevole per causa della sua acqua) per andare a terra ferma dell'Indie, e a trovar quel gran fiume che chiamano Maragnone, navigarà 600 leghe o manco, come potrà meglio intenderlo chi sarà curioso per la moderna e sperimentata cosmografia di quest'Indie; poiché Tolomeo, antico e vero cosmografo, non parlò di questa terra ferma cosa alcuna, e quel che s'è detto di sopra dell'autorità d'Aristotele, Solino, Plinio e Isidoro, fu solamente dell'isole Esperidi e non della terra ferma. Il che io dico con protesto d'emendarmi per coloro che altra cosa letta ne avessero, perché io per me ben credo che don Cristoforo Colombo, primo ammirante, non si movesse a scoprire questi luoghi a lume di paglia, ma con autorità chiare e vera notizia di questi luoghi. E per sodisfare particolarmente a quello che a questo viaggio tocca, dico che quelli che sapranno ben misurare ritroveranno che l'isola Desiata, che è la prima che vanno a ritrovare le navi che vengono di Spagna in queste Indie, si ritrova posta a 14 gradi della linea equinoziale, dalla parte del nostro Polo Artico; e l'altre isole a questa Desiata vicine sono tutte nell'orizzonte del medesimo polo, alcune alli lati della Desiata verso mezzodì, e altre alla parte settentrionale, secondo che nel quarto capitolo s'è detto. Questa isola Spagnuola, dalla parte che mira all'austro, e specialmente in questa città di San Domenico, è distante dall'equinoziale 18 gradi, e dalla parte o costa di tramontana ne è 20 gradi, e in alcuna parte poco più, in altra assai meno, secondo che si va l'isola allargando o restringendo; sí che la maggior sua latitudine è da 18 a 20, di modo che potrà essere di 37 leghe la sua larghezza; la lunghezza poi è di 120 o di 130 leghe, poco più o meno. Dell'altre isole e della terra ferma ne' loro proprii luoghi ragionerò più a lungo.

Alcuni di coloro che intendono bene la cosmografia, e la disputano e insegnano compiutamente stando in terra, e non l'hanno sperimentata né la sanno per vista, diranno qui che io ho fatto un grande errore nella pratica di questo viaggio, perché ho detto che l'isola del Ferro, onde si dà principio a questo viaggio, sta posta in 27 gradi e mezzo; e che l'isola Desiata, che è quella che le navi vanno prima a ritrovare, sta in 14 gradi; e che questa isola Spagnuola, dalla parte di mezzogiorno e dove è appunto questa città di S. Domenico, sta in 18 gradi; e che il più largo di questa isola dalla parte di tramontana sta in 20 gradi. Di modo che pare che al manco s'abbassano 4 gradi più di quello che si converrebbe, per prendere navigando questa isola, e ogni grado da polo a polo occupa 17 leghe e mezza, in tanto che 70 leghe si discostano navigando dal parallelo di questa isola Spagnuola e la lasciano dalla parte di tramontana. E così è il vero. Ma se chi toglie li diciotto gradi non s'abbassasse fino a' 14, errerebbe molto in questo, navigato che egli avesse 20 giorni con mediocre tempo, perché senza pigliarlo andrebbe con li 18 gradi a dar nell'isole che chiamano le Vergini, o più fuori anco, dove sono molte secche e pericolose entrate fra l'isole; e se si ritrovasse nelli 19 o nelli 20 gradi, per avventura, con ogni poco di tempo contrario e per li difetti del bussolo (che nel cap. seguente si diranno) non toccherebbe questa isola, e per le correnti andrebbe a dare nell'isole delli Lucai o nell'isola di Cuba, come all'ammirante nel suo primo viaggio avvenne. Sí che, per fuggire molti inconvenienti e pericoli, e perché è più sicura l'entrata dell'isole ne' 14 gradi fino a 15, si debbono a questo numero attenere, forzandosi sempre che sia da 15 a basso, perché, doppo che le navi si trovano entrate per questo parallelo fra l'isole della Desiata e dell'Antica, che chiamano, e fra l'altre che ivi sono, fanno assai presto il restante del camino, per cagione delle correnti, e prendono con gran piacere questa isola.

Questo che io ho qui detto non si può imparare in Salamanca né in Bologna né in Parigi nelle scuole, ma solamente nella catedra della gelosia, che è quel luogo dove va posto il bussolo da navigare, e col quadrante in mano, togliendo ordinariamente in mare le notti la stella e li dí il sole con l'astrolabio, perché, come si dice in Italia: "Altro ci vuole a tavola che tovaglia bianca". Voglio dire che la navigazione vuole altro che parole, perciocché, come ancorché i mantili siano bianchi, non però con questo solo i convitati mangieranno, così non perché uno studi cosmografia e la sappia meglio che Tolomeo saprà però navigare finché non la ponga in uso, come né anco chi legge medicina curerà ben l'infermo finché non abbia la pratica di conoscere il polso e i termini e gli accidenti dell'infermità. A questo modo il pilota esperto, mirando al polso del suo bussolo, che è quella calamita temperata nel ferro, conoscerà la Tramontana, e con il quadrante la sua altezza, e dall'astrolabio quella del sole, e dalla sperienza intenderà e saprà come ha da moderare le vele e da governare i suoi marinari, e dal piombo imparerà la profondità dell'acque, essendosi infin dalla sua fanciullezza allevato nel mare, di modo che li resti fisso questo essercizio nel cuore quanto la sua natura e ingegno ve l'aiutano. Perciocché, ancorché piccoli entrino nell'arte, non riescono però tutti i piloti, come quanti vanno a studiare non riescono tutti dottori. Si può adunque tenere per cosa certa che chi non s'allieva nel mare da fanciullino non può riuscire marinaro perfetto: e con questo s'accorda un proverbio cortegiano, che chi non fu paggio sempre puzza di mulattiero. Voglio dire che, come da fanciulli si hanno da creare in corte li paggi, perché diventino ben creati e gentili cortegiani e non rieschino grissoni, così quelli che hanno da essere marinari di prova e atti piloti bisogna che dalla fanciullezza comincino a soffrire e patire i disagi e i travagli del mare, per non isbigottirsi né invilirsi nel tempo delli pericolosi naufragii. E questo basti quanto al camino e quanto al secondo viaggio che l'admirante Colombo fece, continovando il discoprire di queste nuove terre.

Del crescere e mancare del mare Mediterraneo; e del mare Oceano, dove cresce e manca quanto il Mediterraneo, e dove assai più.
Cap. X.

Poi che abbiamo trattato dell'esercizio del navigare e di questi mari di qua, non è giusto che si lasci a dietro quello che ora qui si dirà che io ho veduto del mare Oceano, nel flusso e reflusso che fa, nel suo mancare e crescere, perché fino a questa ora niun cosmografo, né astrologo, né esperto nelle cose di mare, di quanti ne ho io dimandati, mi ha sodisfatto, né data conveniente ragione della vera causa che opera quello che io ho con gli occhi miei molte volte veduto. E quello che io dire voglio è questo.

È cosa segnalata quel famoso stretto di Ghibilterra, dove sono que' duo monti che le favole dicono che Ercole tebano aperse, e che sono chiamati Abila e Calpe, l'uno dalla parte dell'Affrica, l'altro dalla parte d'Europa; e per questa così stretta bocca si congiunge il mare Mediterraneo col mare Oceano. Or, da questa bocca andando verso levante, tutto il mare Mediterraneo, con quanta acqua salsa qui si rinchiude fra l'Affrica, l'Asia e l'Europa, non cresce né manca comunemente più di quello che in Valenzia, in Barzellona o in Italia si vede, e quando qualche poco esce dall'ordinario (che assai poco è), non è per altro che per qualche segnalata fortuna; ma tosto che quella tempesta cessa, ritorna l'acqua a' suoi termini, e come ordinariamente si vede nel tempo di primavera. Ma dallo stretto di Ghibilterra in fuori, questo mare Oceano cresce e manca molto nella costiera d'Africa e d'Europa, come l'hanno veduto e veggono ogni dí quelli che mirano il mare per la costiera d'Andalusia, di Portogallo, di Galizia, d'Asturia, di Viscaia, di Normandia, di Bertagna, d'Inghilterra, di Fiandra, di Alemagna, con tutto il resto posto sotto Tramontana: e in questi luoghi in grandissima maniera manca e cresce l'oceano.

Dico di più, che navigando questo stesso mare Oceano da quelle parti dove ho detto che tanto

manca e cresce, e venendo all'isole di Canaria, così in queste come nell'isole di queste Indie che ho dette di sopra, e con la sua terra ferma anco dalla parte che a tramontana riguarda, per più di tremila leghe di costiera, a punto non vi cresce né manca l'acqua del mare più di quello che s'è detto che si faccia in Barzellona e negli altri luoghi del mare Mediterraneo, in tanto che a questo modo né vi cresce né vi manca il mare in quest'isola Spagnuola, né in quella di Cuba, né in alcuna dell'altre che si sono dette di sopra, se non come si vede fare ne' mari d'Italia; che è pochissimo rispetto a quello che veggiamo farsi nelle marine di Fiandra, d'Inghilterra e degli altri luoghi che si sono detti. Il che si dee bene dal lettore notare, perché meglio intenda quello che qui appresso seguirà.

Dico appresso che questo istesso mare Oceano cresce e manca incredibilmente nella costiera della terra ferma dell'Indie che a mezzogiorno riguarda, incominciando dalla città di Panama e seguendo verso levante o verso ponente, con l'isole delle Perle e di Taboga, con tutte l'altre che chiamano di San Paolo, e che sono in quel mare da mezzogiorno verso ponente, per più di 300 leghe che io ho navigato per quelle costiere. E vi cresce e manca tanto il mare che quando si ritrae pare che si perda di vista in alcuni luoghi: però in effetto due leghe o poco più sono che si scosta dal lito il mare in alcune parti dalla città di Panama verso la costiera di ponente, e questo l'ho io veduto molte migliaia di volte. Vi ha in questa stessa materia un'altra cosa notevole e maravigliosa più che la prima, perciocché dal mare di Tramontana a quel di Mezzodí (che ambidue da opposte parti della terra ferma delle Indie percuotono) vi è pochissima distanza, perché dalla città del Nome d'Iddio, che sta da questa parte di terra ferma verso tramontana, fino alla città di Panama, che sta in questa stessa terra ferma dalla parte opposta verso mezzodí, non sono più di 18 o 20 leghe, che se la terra fosse piana e non montuosa e aspra come ella è non sarebbero 12. E nondimeno in così poca distanza, essendo e questo e quello mare Oceano, vi si vede tanta differenza nel crescere e nel mancare dell'acque quanta s'è detta; onde questa è certo cosa da contemplarsi e specularsi da coloro che sono inclinati a dovere simili secreti intendere, e cose di tanta maraviglia.

Io ho praticate e ragionate queste cose con persone di gran letteratura, e non mi hanno sodisfatto, o perché nol sanno, o perché non gliele ho io saputo dare ad intendere, e non l'hanno essi come io veduto. Io per me mi quieto in questo, ricordandomi che Colui che è cagione di queste cose di tanta maraviglia, sa dell'altre anco oprare così incomprendibili che senza speciale grazia non si concede all'intelletto umano d'intenderle. Io ho qui posta questa questione come testimonio di vista, né fino a questa ora sono ancora stato degno d'intenderne la soluzione; e certo che gran piacere avrei vederla decisa. Ho veduto quello che ne dice Plinio nel suo secondo libro, che del crescere e mancare del mare ne sono cagione il sole e la luna, e assegna perciò alcune ragioni del corso di questi pianeti. Dice anco che il crescere del mare Oceano è maggiore di quel del Mediterraneo, e che di ciò può esser la cagione l'essere più animoso nel tutto che nella parte, o che la sua grandezza più sparsa più senta la forza del pianeta, che può più stendervisi. Dice anco appresso che in alcuni luoghi fuori di ragione cresce e manca il mare, perché non nascono i pianeti in un tempo stesso in tutte le terre, e perciò avviene che il crescere del mare non è d'una maniera per tutto; onde dice che nel tempo e nella forma questa differenza consiste, perché in alcuni luoghi vi ha una special natura o moto, come nell'isola di Negroponte si vede, che sette volte il giorno vi va e viene il mare, e vi sta fermo tre dí del mese, che sono il settimo, l'ottavo e il nono della luna.

Questo, con l'altre cose che Plinio in questa materia tratta, sono certo molto notabili, ma a me non pare che il sole e la luna siano la cagione della così gran differenza che è del crescere e mancare del mare nella città del Nome d'Iddio, e in tutta la costiera di terra ferma da tramontana, rispetto a quello che cresce e manca nella città di Panama e nella sua costiera di mezzogiorno, per essere così poca distanza dall'una città all'altra. Non mi sodisfa né anco Plinio dicendo che il crescere e mancare dell'oceano sia maggiore di quello del mare Mediterraneo, poiché non condescende a particolarità, ma disse generalmente in tutto l'oceano: perché veggiamo avvenire il contrario, che essendo tutto uno oceano, in Spagna vi cresce e manca molto, e in queste isole dell'India e per tutta la costiera di terra

ferma da tramontana così poco, e della costiera di mezzogiorno tanto quanto s'è detto. Né mi sodisfa quando dice che ne è cagione il non nascere i pianeti in un tempo istesso in ogni contrada, né lo concedo che consista nel tempo questa differenza, ma credo più tosto che consista nella forma e nell'avere alcuni luoghi una speciale natura o moto; non già, come egli vuole, che nell'isola di Negroponte avvenga, perché quello che esso di questa isola scrive io il tengo incomprendibile all'ingegno umano, e penso che sia necessario che sia illuminato di sopra colui che vuole a questo secreto giungere, che sette volte il dì vi cresca e manchi il mare e che vi stia fermo tre dì del mese. Questa isola di Negroponte, che è nell'arcipelago, dice Plinio che fu distaccata dalla terra ferma della Boezia, con la quale era congiunta, come dice che avvenne anco alla Sicilia, che era con l'Italia unita. Ho detto che al parer mio questo nasce dalla forma e dall'avere alcune parti del mondo una speciale natura: questo non lo intendo io a quel modo che Plinio pensava, e perciò io qui dirò quello che io di questo secreto penso ovvero sospetto.

Dallo stretto che nella terra ferma dell'Indie discoperse il capitano Fernando di Magaglianes (di che al suo luogo si farà più particolare menzione), da questa bocca, dico, e punta sua chiamata l'arcipelago del capo Desiato, fino a Panama (tirandovi una linea retta) sono più di mille leghe: che assai più saranno quando sarà del tutto quella costiera di mezzogiorno scoperta, per le ponte e capi che si spargeranno in mare. Dura in lungo questo stretto cento e dieci leghe, e ha di larghezza due ovvero tre leghe, e in qualche parte fino a sei, di modo che in un canale così grande e così stretto, e di terre così alte come si dice che amendue le sue costiere sono, si dee credere che l'acque che qui entrano nel mare di Mezzogiorno con suprema velocità e impeto correranno; che così l'ho inteso dire dal capitano Giovan Sebastiano del Cano, che per quello stretto entrò con la nave *Vittoria* e andò alla Speziaria correndo verso ponente, e si voltò poi per levante, sí che questa nave andò quanto il sole va per quel parallelo, come al suo luogo si dirà. Il medesimo ho udito da Fernando di Bustamento e da altri gentili uomini che con quella nave andarono e ritornarono: e questi furono i primi che si sappia che abbiano mai quel cammino fatto e aggirato il mondo. È poco fa che più particolarmente l'intesi da un clerico sacerdote, che poi in un altro viaggio passò per lo medesimo stretto. Sta questo stretto posto in 52 gradi e mezzo dallo equinoziale dalla parte del polo antartico, e la città di Panama sta in otto gradi e mezzo dall'equinoziale dalla banda del nostro polo artico.

Dirimpetto a Panama e per quelle costiere di mezzogiorno sono poste verso ponente molte isole, alcune presso terra ferma, alcune altre alquanto più remote. Per la forma adunque e sito, tanto di queste isole come della terra ferma, penso io che le grandi correnti si causino, e che questa disposizione e del mare e della terra sia cagione che tanto vi cresca e manchi il mare. Ma contra a questo si potrebbe dire che, quando si viene di Spagna in queste Indie, si incontrano le prime isole, come sono la Marigalante, la Desiata e l'altre molte che in quel pareggio sono, che occupano più di cento e cinquanta leghe di lungo da tramontana a mezzogiorno (anzi occupano tutto quello che è dall'isole che chiamano Vergini fino al golfo della Bocca del Drago e della costiera di terra ferma), e nondimeno qui non si causano così grandi correnti, né vi cresce e manca il mare come si vede che avviene nella costiera che s'è detta che è da mezzogiorno, onde ciò nasce.

Qui si può fare una bella e naturale risposta. Ed è questa, che tutte l'isole poste da questa parte nostra di terra ferma che io dico, vengono tolte di traverso dal mare Oceano, onde l'acque fra loro con meno resistenza passano, e senza tanto contrasto nel corso loro possono meglio essalare ovvero respirare, là dove l'isole del mare di mezzogiorno si trovano opposte in lungo, da levante a ponente, lungo la costiera di Panama, e così resistono naturalmente alla fuga e impeto dell'acque, che debbono di necessità venire dal detto stretto di Magaglianes; e perciò fra quelle isole e la terra ferma sono al parer mio maggiori le correnti, e consequentemente così grande il crescere, il mancare del mare, come s'è detto di sopra. Il che non avviene per altro che per la forma e sito delle terre, e da questo a me pare che nasca la cagione di ciò particolare. Che se questa non è, diremo che il medesimo Iddio sia la cagione, e che a lui così piacque di ordinarlo, tanto più che in quello che io in questo caso non so, Aristotele con

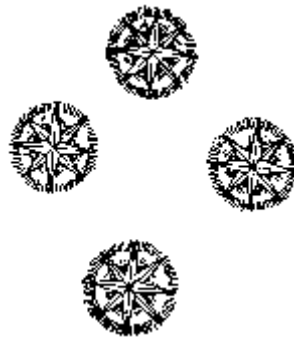
la sua morte mi scusa; nel che non penso io di imitarlo investigando questi secreti, perché di lui scrive Giovanni Vallense che, volendo presso a Negroponte investigare la causa del flusso e reflusso del mare, e non potendo pienamente caperla né giungervi, sdegnato disse verso l'acqua queste parole: "Poiché non posso comprendere io te, comprendi tu me". E con queste parole si gettò nel mare e morì. Onde san Paolo apostolo dice che la sapienza di questo mondo è una sciocchezza appresso d'Iddio; e perciò non si dee niun savio sdegnare perciòché non possa a qualche profonda cosa con lo intelletto giungere, ma si dee contentare di prenderne quello che ad Iddio piace di comunicarlo, e ringraziarlo, credendo che egli ogni cosa fa per lo meglio. Ma perché s'è qui di sopra detto che alcuni tengono che Aristotele facesse quel fine, dico che alcuni altri scrivono che non fosse egli colui che si gettò nel mare, ma che fusse un altro filosofo. Chiunque si fosse errò, e così erreranno tutti quelli che vorranno investigare e intendere col proprio discorso loro le maravigliose cose del grande Iddio.

Del tirar che fa verso il vento di maestro e verso greco il ferro del bossolo, e delle mutazioni della stella del Norte che chiamano la Tramontana, e delle quattro stelle che chiamano il Crosero del polo antartico.
Cap. XI.

S'è detto nel quinto capitolo che la punta del ferro del bossolo da navigare era difettosa nel tirare verso il vento greco e anco verso quello di maestro; e perché può questo trattato esser utile non solo a quelli ch'hanno notizia di queste cose, ma anco giovare a quelli che mai non viddero il mare, avisando quei che mai questo non udirono e diletando quelli che desiderano d'intendere cose rare e di simil maniera, dico che i ferri de' bossoli da navigare si temperano e compongono con la virtù della quale è la pietra calamita, e della sua proprietà fanno menzione i naturali, e di varii nomi la chiamano, com'è magnete, ematite, siderite, eraclione; e in Spagna la chiamano pietra *iman*. Ella è di diverse spezie, e una è più forte che un'altra, né tutte le calamite sono d'un colore, e la miglior di tutte è quella d'Etiopia, la quale si vende a peso d'argento. Le vere calamite hanno grande efficacia e virtù nella medicina in più infermità. Ma, parlando solo di quello che fa al proposito nostro, dico che le ponte di ferri di bossoli temperate con questa pietra insegnano a' naviganti il proprio luogo del nostro polo artico o della Tramontana, che in Spagna chiamano Norte, in qual si voglia tempo, ora e momento del dí o della notte, così stando il ciel sereno come offuscato e nubiloso. E benché di dí non vediamo la stella più propinqua al polo, che volgarmente chiamano Tramontana, o la notte non paia, per ritrovarsi il cielo di nuvoletti coperto, la punta del bossolo nondimeno, per la virtù che ritiene dalla calamita, c'insegna il polo; e con questo mezo si reggono i piloti e tutti quei che nell'esercizio del mare si travagliano. Né creda alcun che la stella che chiaman Tramontana sia il polo sul qual si volge il mondo, perché il polo è un'altra cosa in effetto: e lui ha rispetto e mira la calamita e punta del ferro del bossolo con lei temperata, perché la stella che noi vediamo è mobile e non fissa, cioè che d'intorno al vero polo si move; poiché, stando le stelle che chiamano le Guardie (dell'istessa Tramontana) su la testa, si vede la stella della qual noi parliamo sotto 'l polo tre gradi, e quando quelle stelle stanno nel piè ella sta tre gradi sopra il polo, di modo ch'ella da tramontana a mezodí si move tre gradi. E stando dalla parte di ponente la stella sta un grado e mezo sopra il polo, sí che per questa via da oriente ad occidente un grado e mezo si discosta. Stando le Guardie nella linea del greco, la stella sta sotto al polo tre gradi e mezo; stando nella linea del garbin, ella si vede tre gradi e mezo sopra il polo. E stando le Guardie nella linea del maestro, si vede sotto il polo la stella mezo grado; e mezo altro si vede sopra il polo quando le Guardie stanno nella linea del siroco. In tanto che poiché tutte queste mutazioni si fanno da questa stella, non è ella il polo né è fissa, né sarebbe certa misura per i naviganti; ma perché ella sta più presso al polo, si deono tutte queste mutanze avvertire, poiché il vero polo non si può vedere, e si dee attendere alla saldezza della calamita e punta temperata, che perpetua nel polo invisibile mira. Per

questa via gli uomini nella scienza o arte del navigare esperti accertano il camin loro, mirando insieme all'altezza del polo e del sole, e paragonando l'una con l'altra, conforme alla declinazione del sole. Tutto questo è per quei che usano questo esercizio del mare, e per loro è piú piacevole lezione che non per quelli che non navigaron mai.

Or, quanto alla difficultà ch'io dicea che patiscono il ferro del bossolo, o per dir meglio l'intelletto degl'uomini (poiché lui c'insegna quello ch'ora qui dirò), si crede che 'l diametro o linea che stendendosi da polo a polo attraversa in croce la linea equinoziale passi per l'isole degli Astori, perché mai non si ritrovano le ponte dritte di ferri e del tutto fisse da mezo a mezo nel polo artico, se non quando le navi e caravelle si ritrovano in quel pareggio e altezza ch'io dicea. E quando di questo termine escono verso queste parti occidentali, maestrian ben una quarta quando piú indi si scostano, e passando questo termine verso levante dalle dette isole degli Astori, gregorizzano, un'altra quarta quando piú se ne allontanano: síché questo è quello ch'io volsi dire quando toccai questa difficultà del ferro del bossolo al proposito nostro. Io voglio qui dire un'altra cosa assai notabile, che quelli che non hanno navigato per quest'Indie non la posson avere veduta, salvo se non fussero andati verso l'equinoziale, o fossero giunti al manco presso a 23 gradi dall'equinozio. E quello ch'io voglio dire è questo, che mirando alla parte di mezodí vedranno sopra l'orizzonte 4 stelle in croce, che vanno intorno al circolo delle Guardie del polo antartico, e stanno in questa forma poste.



E la maestà cesarea me le diede per aumento dell'arme mie, accioché io e tutti i miei successori le ponessimo insieme con le nostre antiche arme di Valdes, avendo rispetto a quello ch'io ho servito in queste Indie, e prima anco nella corte real di Castiglia da che ebbi tredici anni: perché di tale età incominciai a servire in camera al serenissimo prencipe don Giovanni mio signore, zio della maestà cesarea, e doppo la sua morte alli re catolici don Fernando e donna Isabella, e doppo di costoro alle maestà cesaree. E queste arme mie si porranno nel fin di questo libro, poiché è stato scritto in queste parti dove tanti travagli soffriscono coloro che queste stelle veggono, e dove io ho spesa la maggior parte della vita mia. Ho toccata questa particolarità di queste stelle perché sono una segnalata figura nel cielo. Presso al polo australe si veggono anco altre infinite e nuove stelle variamente figurate, che dalla Spagna non si possono vedere, né da altra parte di tutta Europa, e né anco nella maggior parte dell'Asia né dell'Africa, se non passando alli 22 gradi presso all'equinoziale, perché quanto piú si va verso il mezzogiorno, tanto piú s'abbassa il polo artico e s'innalza l'antartico, né si possono le dette stelle vedere in tutto il tropico di cancro.

Ritornando all'istoria, è già tempo di dirsi per che cagione gl'Indiani e le genti del re Goacanagari ammazzarono in questa isola Spagnuola i cristiani che vi lasciò nel primo viaggio l'admirante don Cristoforo Colombo, e che genti ritrovò egli poi in questa isola; accioché con maggior ordine e attenzione si scrivono appresso gli animali, gli uccelli, gli alberi, i frutti e l'altre cose che gli Indiani avevano per sostentarsi, con l'altre cose che fanno al proposito di questa istoria nostra.

Di quello che fece il Colombo quando seppe che gl'Indiani avevano ammazzati i suoi cristiani, e come fondò la città d'Isabella e discoperse l'isola di Iamaica; e delle prime mostre d'oro che si portarono in Spagna.

Cap, XII.

Quando don Cristoforo Colombo nel suo primo viaggio lasciò in questa isola Spagnuola quelli 38 cristiani, elesse quelli che gli parevano di maggior sforzo e prudenzia, sperando che si fossero dovuti fin al suo ritorno ben comportare e reggere, e che gli Indiani (perché li parve gente assai domestica e mansueta) non avessero dovuto loro oltraggio alcuno fare; perché, s'avesse sospettato del contrario, non ve gli avrebbe lasciati mai. Egli ebbe solamente questo intento, che apprendessero la lingua e i costumi di quelle genti; e certo che per questo effetto sarebbero bastati 10 o 12, e non ve ne doveva più lasciare, o ve ne doveva lasciare 200, li quali esso non aveva e non potea farlo, per potersene ritornare in Spagna. In effetto meno errò l'intenzion del Colombo in lasciarli che essi in non sapersi conservare e stare bene ordinati, tanto più che gli aveva ammoniti e dato loro l'ordine che tenere dovevano per conservarsi fra quelle genti selvagge, promettendo loro anco molte cose, lasciandogli provisti di mangiare e di vestire; e gli lasciò anco loro dell'arme, gli essortò che non se ne servissero a niun modo se non forzatissimi, e gli raccomandò quanto più affezionatamente seppe al Signore del paese Goacanagari, al quale donò anco molte cose perché meglio gli trattasse e favorisse. Restò un buon gentil uomo di Cordova chiamato Roderigo l'Arana, capitano di queste genti, e anco un gentil chirurgo, come s'è detto di sopra; ma perché la maggior parte di queste genti che restarono erano marinari e gente di libertà, e poco atti a sapere essequire quello perché il Colombo gli lasciava, vi perirono malamente.

In effetto, parlando senza pregiudicio d'alcuni marinari, che sono uomini da bene e virtuosi e cortesi, io sono d'opinione che per la maggior parte quelli che s'esercitano nell'arte di mare vagliono poco, e con le persone e con l'ingegno, nelle cose di terra; perché, oltre che per lo più son gente bassa e mal dottrinata, sono anco avidi di soverchio e inchinati forte alla lussuria, alla gola e alla rapina, e mal possono cosa alcuna soffrire. Sí che, perché in coloro che lasciò quivi il Colombo non era né prudenzia né vergogna perché dovessero a' precetti di così accorto capitano obedire, fu facil così disordinarsi e lasciarvi la pelle; perché, tosto che gl'Indiani si avvidero che questi toglievano loro le mogli e figlie con quanto avevano, se l'tacquero da principio, veggendogli ristretti e uniti insieme, ma quando gli viddero poi disviarsi a poco a poco e disunirsi per dentro l'isola, gli ammazzarono tutti senza lasciarne uno in vita. Vi fu anco (secondo che gl'Indiani istessi poi all'admirante raccontarono) che ognun di quelli che il Colombo lasciò, che fussero l'un doppio l'altro capitani, voleva essere capo, e perciò si divisero e disunirono; e facendo poco conto degl'Indiani si sparsero a due a due e a tre a tre per diverse parti dell'isola, facendo come più lor piaceva varii dispiaceri e oltraggi, di modo che facilmente capitarono tutti male.

Di tutte queste cose fu particolarmente informato il Colombo da quelli Indiani e dal re Goacanagari istesso, che assai mostrava di dolersene: e gli fu interprete un di quelli Indiani che ritornarono seco di Spagna, chiamato Diego Colombo, che aveva già appresa la lingua nostra e vi parlava mediocrementemente. Ora l'admirante, doppo che, con gran dispiacere di questa nuova, stette qui in porto Reale qualche dí, se ne venne in un'altra provincia dell'isola e vi fondò una città, che la chiamò Isabella. Da questo luogo partí poi con due caravelle per discoprir nuove terre, lasciando in quest'isola Spagnuola suo luogotenente e governor don Diego Colombo, suo fratello, mentre che don Bartolomeo Colombo, pur suo fratello, vi giungeva, che era restato in Spagna. Lasciò anco il commendatore M. Pietro Margarito per castellano d'una fortezza che aveva fatta fare nelle minere che chiamano di Cibao, che son le più ricche che siano in questa isola e sono presso a un fiume chiamato Giamico. E qui gli Spagnuoli raccolsero alcuni granelli d'oro, perché gl'Indiani, se nol ritrovavano

sopra la terra, non l'andavano altramente cercando. Né anco gli Spagnuoli avevano quella isperienza che solevano già anticamente dell'esercizio delle minere avere gli austriani, i lusitani e i galleci nelle provincie loro di Spagna, donde cavarono i Romani tanti tesori. Or, questa fortezza fu la seconda che si vidde in questa isola, e fu chiamata di S. Tomaso, e ne fu il primo castellano il commendator M. Pietro Margarito, come s'è detto. La chiamarono di questo nome perché, dubitando che vi fosse oro, volsero vederlo, toccarlo con mano e crederlo, benché in quel principio poco oro vi si cavasse: e per una mostra delle ricche minere di Cibao lo mandò l'admirante alli re catolici per il capitano Gorvalan, che ne fu ben remunerato; benché alcuni altri dicano che chi portò in Spagna le prime mostre dell'oro fosse il capitano Antonio di Torres, fratello del bailo del prencipe don Giovanni di gloriosa memoria.

Ma, ritornando all'istoria, ritrovato che ebbe l'admirante questo oro, con due caravelle ben armate e provviste si partì d'Isabella con molti cavalieri; e in questo viaggio discoperse l'isola di Iamaica, che ora si chiama di San Giacomo, ed è lontana vinticinque leghe dalla parte più occidentale di questa isola Spagnuola, che l'admirante il capo di San Michele chiamò (benché alcuni il capo del Tiburon lo chiamino); come l'altro capo più orientale di quest'isola il chiamò di S. Rafaele. Ora Iamaica sta posta a 17 gradi dalla linea equinoziale; è lunga 50 leghe o più, e larga 25. Ma prima che l'admirante la discoprisse andò all'isola di Cuba, che ora in memoria del re catolico Fernandina si chiama, e vidde più particolarmente che non aveva fatto nel primo viaggio le sue costiere. E io credo che quest'isola sia quella che il cronista Pietro Martire chiamò Alfa e Omega, e altre volte la chiama Giovana, benché non sia luogo alcuno per tutte queste Indie di simil nome. Ma perché appresso si ha da ragionare più particolarmente di quest'isole, basti quello che fin qua s'è detto, per ora.

Delli travagli che passarono i cristiani nella città d'Isabella mentre l'admirante non vi fu, e di quello che al castellano di San Tomaso avvenne con certe torture, e come fu fondata questa città di S.

Domenico.

Cap. XIII.

Mentre l'admirante andava discoprendo nuove terre, molti travagli sentirono i cristiani che nella città Isabella restati erano: e in quel medesimo anno del 94 si perdettero in Isabella quattro navi, fra le quali ne fu una la capitana, chiamata *Marigalante*. Partito che fu da questa isola l'admirante con le due caravelle, attendevano i nostri ad edificarse le stanze nella città Isabella, secondo che erano lor state dal Colombo compartite insieme col territorio, perché qui si fosse dovuto abitare di lungo. Il che gl'Indiani veggendo, e non piacendo loro troppo d'aver i cristiani per perpetui vicini, pensando di rimediarsi fecero un atto col quale morirono più delle due parti, o almanco la metà degli Spagnuoli, e degl'Indiani istessi un incredibile numero. E fu questo di sorte che i cristiani, che erano nuovi nel paese, non l'intesero né vi poterono rimediare. Or, tutti gl'Indiani di quella provincia deliberarono di non seminare nel tempo debito, e lo fecero; onde, quando non ebbero più maiz (che è una certa specie di grano) si mangiarono la iuca, che è una maniera di pianta onde medesimamente vivono: e sono queste le principali cose con le quali qui si mantengono nella vita. I cristiani si mangiarono le loro provisioni e vettovaglie, e fornite che l'ebbero, volendo valersi di quelle del paese che solevano costumare gl'Indiani, s'aviddero che non ve n'era né per sé né per gli altri; onde ne avveniva che i cristiani nella lor nuova città si cadevano morti di fame, e il medesimo avveniva nella fortezza di S. Tomaso; e per tutto il paese si vedevano d'ogni parte Indiani morti, di modo che ne nacque una puzza grande e pestifera. E di più della fame i cristiani in altre molte infermità si trovavano, che ne effettuavano il cattivo desiderio degl'Indiani, ch'era che i nostri o fuggendo per non aver da mangiare si andassero con Dio, o che volendo restare vi morissero di fame. Quelli Indiani che non morivano si ponevano bene a dentro nell'isola per trovar da mangiare, e s'appartavano dalla conversazione de' nostri per far loro maggior danno. In questa tanta calamità si mangiarono i nostri quanti cani gozzi erano nell'isola, i quali erano

muti e non abbaivano. Si mangiarono anco tutti quelli che vi avevano condotti di Spagna, e insieme anco tutte le *utie* che poterono avere, e tutti li *chemi*, e altri animali che chiamano *mohui*, e altri che chiaman *coris*: delle quali quattro maniere d'animali, ch'erano grandi quanto i conigli e si cacciavano co' cani venuti di Spagna, si ragionerà particolarmente nel libro 12 di questa istoria.

Ora, mangiato che s'ebbero queste spezie d'animali a quattro piè che nell'isola erano, si voltorno a mangiare certi serpenti che si chiamano *ivana*, che sono con quattro piedi, e di tal vista che danno gran spavento a chi non gli conosce. Non vi lasciarono lacerti, né lacerte, né serpi, che di molte sorte ve ne sono e di varii colori, ma non già velenosi. E tutto questo per poter vivere. Mangiavano tutte queste cose o bollite o arrostate al fuoco, per la necessità nella quale si ritrovavano, se non volevano perdere la vita. Onde, sí per questo cattivo cibo come per l'umidità grande del paese, in molte e incurabili infermità ne venivano coloro che vi restavano vivi. E perciò que' primi Spagnuoli, quando di qua se ne ritornavano in Spagna, vi portavano nel viso un color giallo di zaffarano, e tanta infermità che tosto o poco tempo appresso morivano. Vi era anco che i cibi di Spagna sono di miglior nutrimento e piú digestibili che non erano l'erbe e vivande cattive dell'Indie, e l'aere di Spagna è piú delicato e piú freddo di quello di queste parti; di modo che, ancorché se ne ritornassero in Castiglia, vi terminavano presto la vita loro.

Soffrirono anco i primi cristiani che abitarono questa isola strani dolori e passioni per le *nigue* e per lo mal delle *bughe*, cioè francese (de' quali due morbi si ragionerà appresso), perché nell'Indie ebbero origine, sí per le donne di questi luoghi come per la contrada istessa. E quel delle bughe, per esser contagioso, passò al parer mio in Spagna con li primi Spagnuoli che qui vennero con l'admirante Colombo, e di Spagna poi passò in Italia e in molti altri luoghi, come si dirà appresso.

Ma, ritornando all'istoria, il commendatore D. Pietro Margarito, che con fino a trenta uomini si ritrovava nella fortezza di S. Tomaso, sentiva le medesime calamità che provavano quelli che erano nella città d'Isabella, onde ve ne morivano di continuo, e cosí ogni dí si facevano piú pochi; e perciò non potevano della fortezza uscire e lasciarla sola, perché se disconveniva alla lealtà di un cosí buon cavaliere come era il commendatore. Quelli che erano nella città d'Isabella con don Bartolomeo Colombo, che era già venuto, in tanti affanni si ritrovavano che non si potevano prevalere, e quelli Indiani che erano per la fame scampati se ne erano molto a dentro nell'isola fuggiti.

Mentre che a questi termini le cose de' cristiani si ritrovavano, se ne venne un dí un Indiano al castello di S. Tomaso, e perché, come esso dicea, il castellano era persona da bene e non faceva violenza né usava discortesia alcuna alle genti dell'isola, gli appresentò un paio di tortore vive. Il commendatore lo ringraziò e gli donò in compensa di queste tortore certe frascherie di vetro, che 'n quel tempo gl'Indiani stimavano molto per attaccarsele al collo. Partito l'Indiano molto lieto, disse il commendatore a' suoi che gli pareva che quelle tortore fossero poca cosa per mangiare a tutti, e che a sé solo sarebbon per quel dí bastate per viverne. Tutti risposero che egli dicea bene, perché a tutti erano poco pasto, e a lui sarebbon bastate: tanto piú ch'esso piú bisogno n'avea, stando piú infermo che niuno degli altri. Allora il castellano: “Non piaccia a Dio - disse - ch'io solo abbia a vivere, perché, poi che voi m'avete fatto fin qua compagnia nella fame e negli affanni, cosí voglio anch'io farla a voi, perché o viviamo o moriamo tutti, finché al Signor Iddio piacerà di darci rimedio o con la morte o con la vita”. E dicendo questo lasciò volare libere le tortore per una fenestra della torre dove stava. Restarono di questo atto in modo tutti gli altri contenti e sazii come se ognun di loro amendue quelli uccelli avuti avesse, e cosí se ne trovarono al castellano obligati, che per travaglio del mondo non avrebbono né quella fortezza né lui lasciato giamai.

A queste tante calamità e infermità de' cristiani, perché fossero i lor mali compiuti, sopraggiunsero molti venti di tramontana, che in quest'isola sono molti cattivi; onde non solo i nostri, ma ne morivano anco gl'Indiani istessi. Non aspettando adunque altro soccorso che quello d'Iddio, piacque al pietoso signor di darvi rimedio, e fu con mutarsi la città d'Isabella in questa di S. Domenico, per la via e maniera ch'ora si dirà. Un giovane d'Aragona chiamato Michel Dias, facendo parole con un altro

Spagnuolo, gli diede alcune ferite; e benché non l'ammazzasse, non ebbe però ardire di restarsi qui, benché fusse creato e servitore di D. Bartolomeo Colombo. Egli adunque s'appartò con 5 o 6 altri cristiani che l'accompagnarono, chi perché s'era trovato a partecipare del delitto, chi perché gli era amico. Fuggendo dalla città d'Isabella, se ne vennero per la costiera dell'isola verso levante, e voltarono tutta questa parte finché vennero dalla parte di mezzodí, dove sta ora fondata questa città di S. Domenico. Qui si fermarono, perché vi ritrovarono un popolo e una abitazione d'Indiani, e qui fece Michel Dias amistà con una Indiana, cacica o signora che vogliam dire, che poi si chiamò Caterina, e ne ebbe col tempo due figliuoli. Or, perché questa Indiana principale di quel luogo gli volse bene, lo trattò come amico e amante caro; e per suo rispetto fece anco carezze agli altri, e gli diede notizia delle minere che sono sette leghe da questa città lontane, e lo pregò che chiamasse e facesse venire in questa contrada così fertile e bella, e con così bel fiume e porto, tutti que' cristiani suoi amici che nella città d'Isabella si ritrovavano, che essa gli manterebbe e darebbe quanto bisognato lor fosse.

Michel Dias, per compiacere a questa sua donna, o perché gli parve che con questa buona nuova avrebbe dal don Bartolomeo Colombo ottenuto il perdono (ma principalmente fu che a Dio piaceva che così fusse, e che non morissero quegli altri cristiani che erano avanzati vivi), si partì co' suoi compagni, attraversando l'isola con la guida d'alcuni Indiani che quella sua amica gli diede, finché giunsero ad Isabella, che è da 50 leghe da questa città di S. Domenico lontana. Qui tenne modo di parlare secretamente con alcuni suoi amici, e inteso che quel suo nemico stava già sano, ebbe ardire di comparire avanti al suo signore e di chiedergli perdono in pago de' suoi servigi, e della buona nuova che gli portava di quella fertile terra e delle minere dell'oro. Il Colombo lo ricevette caramente, e gli perdonò e pacificò col suo nemico. Egli, dopo ch'ebbe inteso le cose di questa provincia, deliberò d'andarvi in persona a vederle, e così, con quella compagnia che gli parve, vi venne, e ritrovò essere vero quanto il giovane detto aveva. Quivi, entrato in una barchetta di quelle degl'Indiani, fece tentare e vedere l'altezza di questo fiume chiamato Ozama che per questa città passa, e così anco l'altezza della bocca del porto, e ne restò molto contento. Volle anco andare alle minere dell'oro, ove stette due dí, e vi fu raccolto qualche poco d'oro. Dopo questo se ne ritornò alla città d'Isabella, e con queste buone novelle fece senza fine lieti tutti i suoi; e fece tosto dar ordine per dover partire per questo luogo per terra, e tutte le loro robbe che ivi aveano fece portare per mare da due caravelle che ivi erano. E giunse in questo porto (come vogliono alcuni) di domenica a' 5 d'agosto, nel dí di S. Domenico del 1494, e fondò e diede principio a questa città; non già in quel luogo dove ora sta, perché non volle dalla sua terra cacciare la signora Caterina né gli altri Indiani che vi vivevano, onde la fondò dall'altra parte di questo fiume Ozama, dirimpetto a questa nostra città. Ma, desideroso io di sapere la verità perché questa città fosse chiamata di San Domenico, ritrovo che, di piú che di domenica e del dí di S. Domenico si cominciò ad abitare, e se le diede tal nome perché il padre dell'admirante don Cristoforo Colombo e di questo don Bartolomeo suo fratello si chiamava Domenico, in memoria del quale suo figlio questo nome le pose.

Indi a duo mesi e mezo ritornò l'admirante, con gli altri ch'erano con lui andati a discoprir nova terra, e giunto in questa città mandò tosto a saper se 'l commendator messer Pietro Margarito era vivo, e gli scrisse che con tutti quelli ch'esso avea seco se ne venisse a ritrovarlo, e lasciasse la fortezza in poter del capitano Alonso d'Hogieda, che fu qui il secondo castellano. E così fu essequito, e giunti anco qui questi altri, tutti con la fertilità e ubertà della contrada si ricrearono. Ma poiché si ritrovarono qui tutti uniti, perché l'avversario nostro non cessa mai tentar e seminar discordie fra buoni, avvenne che nacquero molte contese fra l'admirante e quel reverendo padre fra Buil. Ed ebbero principio da questo, che l'admirante fece appiccar alcuni, e specialmente un Gasparo Feriz d'Aragona, e molti altri fece frustare, mostrandosi piú severo e piú rigido del solito. E in effetto, benché dovesse ragionevolmente essere rispettato, perché, come ben diceva l'imperator Otone, che dove non è obediencia non è signoria, dice nondimeno anco Salomone che la carità cuopre tutti i delitti; onde mal fa chi non s'abbraccia con la misericordia, e specialmente in queste nuove terre, dove, per conservare la compagnia de' pochi,

bisogna dissimularsi molte volte quello che spesse volte altrove sarebbe errore non castigarli; tanto più che Salomone e san Paolo dicono queste parole: “Avendoti costituito capitano, non volere essaltarti ma mostrati come un di loro”.

Or, l'admirante era tenuto crudele da quel padre che, essendo qui vicario del papa, ogni volta che gli pareva che nelle cose di giustizia il Colombo uscisse dal debito o nel rigore, tosto poneva interditti e faceva cessare gli ufficii divini: e l'admirante all'incontro non faceva né al frate né agli altri di casa sua dare da mangiare. Messer Pietro Margarito, e gli altri cavalieri che ivi erano, vi si traponevano e gli pacificavano; ma pochi di questa pace durava, perché, tosto che l'admirante faceva alcune delle cose già dette criminali, tosto il padre era con l'interditto alla mano e faceva cessare gli ufficii divini, e il Colombo all'incontro poneva a lui l'interditto al mangiare, e non voleva che fosse né a lui né agli altri clerici che lo servivan data cosa alcuna per potere vivere. Dice san Gregorio che non si può servare la concordia se non con la pazienza solamente, perché nelle operazioni umane nasce del continuo onde si dissepargino e disuniscono. Ora, a questi contrari voleri seguivano diverse opinioni, le quali, benché non si pubblicassero, si scrivevano nondimeno dall'una parte e dall'altra in Spagna. Il perché, informati diversamente, li re catolici mandarono in questa isola Giovanni Aguado lor creato, che ora vive in Siviglia.

Costui, partendo con 4 caravelle, se ne venne in queste Indie con una carta delli re catolici di credenza, fatta in Madril a' 9 d'aprile del 95, che a questo modo diceva: “Cavalieri e scudieri e voi altri tutti che per nostro ordine vi ritrovate nell'Indie, vi mandiamo Giovanni Aguado nostro repostiero, che da parte nostra vi parlerà. Noi vi comandiamo che li diate fede e credenza”. Giunto questo capitano Aguado in questa isola Spagnuola, fece questa sua lettera di credenza bandire, onde quanti Spagnuoli vi erano gli s'offersero a quanto esso direbbe da parte delli re catolici. E così, pochi di appresso, disse all'admirante che s'apparecchiasse per passare in Spagna: di che egli si resentì molto, e vestissi di pardo a maniera di frate e si lasciò crescere la barba.

Ritornò l'admirante in Spagna nel 96 a guisa di prigioniero, benché non fusse fatto altramente prendere. Mandarono anco il re e la reina a chiamare il fra Buil e messer Pietro Margarito, i quali con la medesima armata se ne ritornarono in Spagna, e con loro il commendatore Gallego e 'l commendatore Arroio e 'l contator Bernardo da Pisa e Rodrigo Abarca e messer Girao e Pietro Navarro. Giunti in Spagna, se n'andarono tutti ciascun per la strada sua alla corte, a baciare la mano delli re catolici. Il fra Buil, benché avesse anco dall'Indie scritto, insieme con gli altri che della sua opinione erano, informò li re catolici delle cose dell'admirante, facendole più criminali di quello che erano. Ma quelli felici principi, udito che ebbero il tutto, avendo rispetto ai gran servigi dell'admirante e mossi dalla lor propria e real clemenza, non solamente gli perdonarono, ma gli diedero anco licenzia di ritornarsi al governo di queste terre e a scoprire il restante di queste Indie, raccomandandogli molto il buon trattamento de' suoi vassalli Spagnuoli e degl'Indiani anco, e ordinandogli che fusse più moderato e men rigoroso. Ed egli loro così promise, benché la maggior parte di quelli che erano di qua passati in Spagna parlassero assai male di lui. Di che non mi maraviglio io, benché egli non vi avesse colpa alcuna, perché alcuni di coloro che qui passano tosto vengono dall'aere del paese destati a suscitare novità e discordie, che è cosa propria nell'Indie; onde e per questo e per altri molti lor peccati sono gl'Indiani tanti secoli stati come dimenticati dal grande Iddio.

Furono anco in que' primi anni accresciute molto le discordie de' cristiani che qui passarono dall'essere gli animi degli Spagnuoli inchinati naturalmente più alla guerra che all'ozio, e (come Iustino dice) quando non hanno inimici stranieri cercano fra se stessi d'averne, per la vivacità de' loro ingegni: or quanto più, che in queste Indie passarono varie maniere di gente, perché, se ben erano tutti vassalli delli re di Spagna, che avrebbe concordato il viscaino col catalano, che sono di così differenti provincie e lingue? Chi avrebbe uniti insieme quel d'Andalusia col valenziano, o quel di Perpignano col cordovese, o l'aragonese col guipuzuano, o il gallego col castigliano (sospettando che egli sia portoghese), o l'asturiano col navarro, e così degli altri medesimamente? Sí che a questo modo non tutti

i vassalli della corona di Spagna sono di conformi costumi né di simil lingue, massimamente che in quelli principii, se vi passava una persona nobile e di illustre sangue, ve ne venivano dieci discortesi e di basso e oscuro sangue.

Ma perché la conquista è stata poi così grande, vi sono poi sempre passate persone principali e cavalieri e nobili, che hanno determinato di lasciare la patria loro di Spagna per far stanza in queste parti, e specialmente in questa città, dove si piantò e fondò principalmente la religione cristiana, come si dirà più appresso. Ma perché potrei essere notato per negligente, s'io lasciassi di dire due nuove infermità che i cristiani patirono in questo secondo viaggio dell'admirante, mi piace di dirle nel seguente capitolo, perché furono di molta ammirazione e pericolose; e una di loro in questo secondo ritorno del Colombo fu trasferita in Spagna, e indi poi per tutte l'altre parti del mondo, come si crede.

Delle due infirmità notabili e pericolose che quei primi cristiani in queste Indie sentirono, e ve le sentono anche oggi alcuni, e una di loro fu transferita in Spagna, e poi per tutti gli altri luoghi del mondo.

Cap. XIV.

Poi che tanta parte dell'oro di quest'Indie è passata in Italia e in Francia, e nelle contrade di mori medesimamente, è ben giusto che provino anco tutti questi luoghi delle nostre fatiche e dolori, accioché o per l'una via o per l'altra, cioè o del bene o del male che avuto ne hanno, si ricordino di ringraziar molto il Signor Iddio; e col male e col bene s'abbraccino con la santa pazienza di Giob, che né con l'esser ricco fu superbo, né con l'esser povero e impiagato fu impaziente.

Mi ridea molte volte in Italia sentendo dagli Italiani nominare il mal francese, e dalli Francesi dir il male di Napoli: e in effetto, che e questi e quelli avrebbero indovinato il vero nome, se il male dell'Indie chiamato l'avessero. E che sia così il vero il mostrerò in questo capitolo, con la molta isperienza che s'è già fatta del legno santo e del guaiacan, con che principalmente più che con altra medicina si guarisce questa orrenda infermità delle bughe; perché la clemenzia divina, dove per nostri peccati permette il male, ella per sua misericordia provvede di rimedii. Ma di questi due alberi si dirà appresso, nel decimo libro. Ora diciamo come queste bughe passarono in Spagna da questa isola Spagnuola con le monstre dell'oro.

S'è nel precedente capitolo detto che nel 96 ritornò il Colombo in Spagna. Doppo il qual ritorno io viddi e parlai con alcuni di quelli che ritornarono allora in Castiglia, come fu il commendatore messer Pietro Margarito e i commendator l'Arroio e 'l Gallego, e Gabriel di Leon e Giovan della Vega e Pietro Navarro, e altri creati nella corte del re catolico, dai quali intesi molte cose che vedute e patite avevan in questo secondo viaggio; come n'aveva già intese di quelle del primo viaggio molte da Vincenzo Pinzon, che fu un di quelli primi piloti che andarono col Colombo la prima volta, e col quale io ebbi amistà fino dal 1414[1514], che egli morì, e come ne fui anco informato dal pilotto Fernando Perez Matheos, che al presente vive in questa città, e si ritrovò nel primo e terzo viaggio che il primo admirante don Cristoforo Colombo fece a queste Indie. Ebbi anco notizia di molte cose di questa isola da due gentiluomini che nel secondo viaggio dell'admirante vi vennero, e oggi dí qui in questa città vivono, e sono Giovanni di Rogias e Alonso di Valenzia; e così anco da molti altri, che come testimonii di vista mi diedero particolare relazione di quanto s'è detto di questa isola, e degli affanni e travagli che vi sentirono. Ma più che niuno degli altri che ho detti m'informò a pieno il commendator messer Pietro Margarito, uomo principale della casa reale e tenuto in buona estimazione dal re catolico; e questo cavaliere fu quello che il re e la reina per principale testimonio tolsero, e a chi maggior credito diedero delle cose che seranno qui nel secondo viaggio passate, come se n'è già ragionato di sopra.

Ora, questo cavaliere messer Pietro andava così infermo, e si lamentava e doleva tanto, che ben mi credo che esso sentisse i dolori che sentire sogliono quelli che sono da questa passione tocchi, ma

non gli viddi però buga alcuna. Indi a pochi mesi, nel medesimo anno del 96, cominciò a sentirsi questa infermità fra alcuni cortigiani: ma in quelli principii andava questo male fra persone basse e di poca autorità, e si credeva che si mischiasse questo morbo con accostarsi con donne pubbliche. Ma poi si sparse anco fra alcune persone principali, e gran meraviglia causava a quanti lo vedevano, sí perché era il male orrendo e contagioso, come perché se ne morivano molti. E perché l'infermità era nuova, i medici non l'intendevano né sapevano curare né darvi consiglio.

Ora, seguí poi che fu mandato in Italia il gran capitano Gonzalo Fernandes di Cordova con una grossa e bella armata dai re cattolici in favore del re Fernando secondo di Napoli, contra il re Carlo di Francia chiamato *della testa grossa*. E fra quelli Spagnuoli che con questa armata andarono ve ne furono alcuni ammorbati di questa infermità, onde col mezzo delle donne e col vivere mischiarono questo lor morbo agli Italiani e alli Francesi; e perché né questi né quelli avevano giamai tale infermità sentita, cominciarono i Francesi a chiamarlo il mal di Napoli, credendo che proprio di quel regno fosse, e i Napolitani, pensando che con li Francesi fosse venuto, lo chiamarono mal francese; e cosí d'allora in poi per tutta Italia si chiama.

Ma nel vero da questa isola Spagnuola passò questo male in Europa. E qui è morbo molto ordinario agli Indiani, che se ne sanno guarire, e hanno a questo effetto eccellenti erbe e piante appropriate a questa e ad altre infermità, come è il guaiacan (che alcuni vogliono che sia l'ebeno) e 'l legno santo, come si dirà quando si ragionerà degli alberi. Si che delle due infermità pericolose che i cristiani sentirono da principio in queste Indie queste delle bughe n'è una, e fu (come s'è detto) transferita prima in Spagna e poi in tutte l'altre parti del mondo. L'altra è quella che chiamano delle nigue, la quale non è in effetto infermità, ma è un certo male a caso, perché la nigua è una cosa viva e picciolissima, di modo che è minor che il piú piccolo pulice che si vegga; e in effetto è una specie di pulici, perché va saltando come pulice, ma è assai piú picciolo. Questo animaletto va per la polvere, e dove l'uomo desidera che egli non vi sia, bisogna che vi scopi molto minutamente la casa. Egli se n'entra ne' piedi e in ogni altra parte della persona, e per lo piú nelle punte dei diti, senza esser sentito, finché si sia già collocato fra la pelle e la carne; e comincia a corrodere e mangiare forte, e quanto piú vi sta piú mangia, di modo che, col raspere che l'uomo vi fa, questa nigua si dà molto fretta a moltiplicarvi molti altri animaletti della spezie sua, tal che in breve vi si fa un nido; perciocché, tosto che vi entra il primo, vi s'annida e vi fa una borsetta fra pelle e carne, grande quanto è una lenticchia, e piena di lentidini che tutti diventano nigue; e se per tempo non si cavano fuori con un ago o con una spingola, nel modo che si cavano i pedicelli, è una cattiva cosa, massimamente che, doppo che sono già create (che è quando cominciano molto corrodere), con il raspere si rompe la carne, e si spargono questi animaletti di modo che chi non vi sa ben rimediare vi avrà ben sempre che fare. In effetto, perché i cristiani, come nel curarsi del male delle bughe cosí anco in questo erano poco diligenti, ne avveniva che molti per queste nigue perdevano i piedi o almanco i deti de' piedi, perché, doppo che si gonfiavano e vi si faceva materia, bisognava curarle col ferro o col fuoco. Ma chi vi è presto a cavarle nel principio vi rimedia facilmente; benché siano in alcuni neri pericolose, perché, o per la lor mala carnatura o perché sono bestiali e non si sanno nettare né dirlo a tempo, ne vengono a perder i piedi.

E io fra gli altri le ho avute ne' piedi miei in queste isole e in terra ferma, e non mi pare che in persone ragionevoli siano cosa da temersi, benché sian in effetto noiose mentre che durano o che stanno dentro la carne. Ma è facil cosa cavarle da principio, e io ne ho fatto l'isperienza, e cosí diranno anco coloro che le sanno cavare: e bisogna stare accorto quando si cavano per ammazzarle, perché alcuna volta, tosto che l'ago rompendo la pelle del piè la scuopre, ella salta e se ne va via come un pulice, il che avviene quando è poco tempo che vi sia entrata. E per questo si crede che quella che vi entra, doppo che vi ha fatto la sua cattiva semenza, se ne salta via fuori e va a fare danno a qualche altra parte, lasciando nel piè uno isciamento di questa cosí malvagia generazione.

Della naturale e generale istoria dell'Indie a' tempi nostri ritrovate.

Libro secondo

Proemio

In questo terzo libro si tratterà della guerra che fece in nome dell'admirante don Cristoforo Colombo il capitano Alonso d'Hogieda col re Caonabo, e come vi fu questo re preso e morto, e delle vittorie che ebbe don Bartolomeo Colombo contra il re Guarionex e altri quattordici caciqui che con costui si unirono; e come Roldan Scimenes s'appartò con alcuni cristiani dall'obediencia dell'admirante e di suo fratello. Si dirà anco del terzo viaggio del primo admirante, quando discoprì e ritrovò parte della gran costiera di terra ferma e l'isola delle Perle chiamata Cubagua; e del governo dell'admirante, e che re e signori principali erano in questa isola; e del gran lago di Sciaragua, e d'un altro lago che è nella cima delli più alti monti dell'isola; e come e con che arme combattevano gli Indiani, e che generazione sono i caribi e i freccieri.

Diremo medesimamente della miracolosa e devotissima croce della Vega; e della venuta del commendatore Francesco di Bovadiglia, il quale mandò in Spagna prigionie con ferri l'admirante e i suoi duo fratelli don Bartolomeo e don Diego Colombo; e per che cagione si morirono molti Indiani che erano in questa isola Spagnuola; e della venuta del commendator maggior di Alcantara don fra' Nicola d'Ovando; e della partenza del commendatore Bovadiglia, che perì nel mare con molti vasselli e gente e molto oro; e del buon governo del commendatore maggiore; e come l'admirante vecchio e primo fece il quarto viaggio e venne a scoprire in queste Indie Veragua e altre provincie di terra ferma; e della sua morte che seguì poi in Spagna; e come questa città di S. Domenico si mutò e trasferì dove ora sta, e della nobiltà e particolarità di questa città e di questa isola con le sue terre; e d'altre cose appartenenti al proseguire questa naturale istoria, come più particolarmente si vedrà ne' seguenti capitoli.

*Della guerra che ebbe il capitano Alonso di Hogieda col caciche Caonabo,
e della prigionie e morte di questo re.*

Cap. I.

Nel secondo libro s'è detto come, dopo che il commendatore messer Pietro Margarito lasciò la fortezza di San Tomaso, l'admirante vi mandò il capitano Alonso d'Hogieda, facendone 'l castellano e dandogli cinquanta uomini che la guardassero; perché stava in parte che importava molto, sí per le ricche minere di Cibao come per la riputazione e forza de' cristiani. Ma, come fu l'admirante partito per Spagna, gl'Indiani s'insuperbirano, e specialmente Caonabo, che era di quella provincia signore, e non si contentava di questa nuova e vicina fortezza de' cristiani: onde, insieme con freccieri indiani che tenevano la costiera di questa isola dalla parte di tramontana, deliberò di dare sopra questa fortezza e bruciarla o spianarla. Con più di cinque o seimila uomini adunche assediò il castello, e lo tenne ben stretto un mese senza lasciarne uscire anima viva. Ma il castellano, che era savio e valoroso cavaliere, resisté, di modo che in capo di questo tempo gli inimici rallentorono, e come gente selvaggia diedero a' nostri commodità di poter lor fare molti danni. Il castellano, accorto e sollecito, maneggiò questa guerra e con l'armi e con l'arte, secondo che più vedeva il bisogno; onde, benché alcuni cristiani morissero, ma assai senza comparazione in maggior numero Indiani, l'Hogieda finalmente vinse il nemico e prese Caonabo con gran parte de' suoi principali: benché si dicesse che il castellano non aveva servata la fede e la sicurtà che il caciche diceva essergli stata promessa, o pure era ch'esso inteso non l'avea. Questa

presa di Caonabo fu cagion della pace, e che tutta l'isola fosse a' cristiani soggetta.

Aveva questo Caonabo un fratello molto valente e assai amato dagl'Indiani, il quale, pensando a forza d'arme riscuotere il fratello, con prendere quanti cristiani potesse e cambiarli poi con lui e con gli altri principali che prigionieri si ritrovavano, raunò insieme più di settemila uomini, la maggior parte freccieri, e fattone cinque schiere si venne a porre molto presso agli Spagnuoli del castello di S. Tomaso. Il castellano uscì con alcune genti da cavallo e con quelle da piè che poté, lasciando guardata la fortezza, perché don Bartolomeo Colombo gli aveva mandate alquante genti in soccorso (benché tutti non fossero 300 uomini), e combattendo con gl'Indiani, piacque al Signore Iddio di dargli vittoria: perché, come i ginetti nostri diedero nella prima lor schiera, gli posero in fuga, perché molto gl'Indiani di questa novità si spaventarono, non avendo mai veduto prima questa sorte d'uomini a cavallo combattere. Fu adunque fatta di lor molta strage, e vi fu fatto prigioniero il fratello di Caonabo con molti altri Indiani. In questo dí fece l'Hogieda ufficio di valoroso soldato e di generoso cavaliere, e non meno di prudente capitano. Quando don Bartolomeo Colombo vidde che questo caciche e suo fratello erano prigionieri, deliberò di mandargli in Spagna con alquanti altri de' principali Indiani che prigionieri erano, parendogli essere molto inconveniente che 'n questa isola stesse ritenuto il detto Caonabo, e peggio essere se si lasciava in libertà, sí perché v'era cosí principale signore, come perché per sua cagione sempre vi sarebbe stato qualche motivo di guerra, per essere persona di molto valore e sforzo. Ordinò adunque che fossero imbarcati in due caravelle, che stavano già preste per dover partir alla volta di Spagna. Ma, avendo saputo Caonabo e 'l fratello che doveano essere mandati al re catolico, il fratello si morì fra pochi dí, ed esso imbarcato navigando indi a pochi dí morì medesimamente nel mare. E a questo modo restò pacifica a' cristiani tutta la contrada di questo Caonabo, la cui moglie, chiamata Anacoana e sorella del caciche Behecchio (ch'era signore nella parte occidentale di quest'isola), si partì dal regno di suo marito e se n'andò a vivere col fratello nella provincia che chiamano di Sciaragua, dove fu rispettata e tenuta per signora come l'istesso fratello. Di questa Anacoana si dirà appresso, perché fu gran persona e riputata molto in quelle parti essere stata valorosa molto e di grand'animo e ingegno; e furon certo le cose di questa donna notabili, cosí in bene come 'n male, come al suo luogo si dirà.

Della battaglia e vittoria che ebbe don Bartolomeo Colombo contra il re Guarionex e altri quattordeci re, e come Roldan Scimenes si partì dalla obediencia del Colombo. Cap. II.

Quasi nel tempo che Caonabo teneva assediata la fortezza di S. Tomaso, come vogliono alcuni, o dopo quello assedio, come alcuni altri dicono, il caciche Guarionex convocò tutti quelli Indiani e cacichi ch'ei poté (che furono più di quindicimila uomini) per dar sopra a' cristiani ch'erano con don Bartolomeo Colombo; perché, come s'è già detto, gl'Indiani mal volentieri soffrivano questa vicinanza de' cristiani, e non avrebbero per niun conto voluto che qui nell'isola restati fossero, sí perché non fossero essi de' loro stati privi, secondo che già vi vedevano qualche principio, come perché sollevano all'aperta i cristiani biasmare le loro cerimonie e riti. E tanto più in questo pensiero si fondarono, che vedevano l'occasione buona per loro, per li pochi cristiani ch'erano in tutta l'isola restati, essendone gran parte morti d'infermità e per i travagli che passati aveano: che già sapevano che l'admirante s'aspettava con nuove genti, nella venuta del quale, perché i cristiani ormai sapeano i luoghi del paese, essi non avrebbero cosí potuto lor nocere. Posto adunque questo pensiero ad effetto, si mossero con grosso esercito sopra i cristiani.

Don Bartolomeo Colombo, avendo avuto di ciò avviso, non volle farsi forte in quel picciol luogo, né dare al nemico occasione d'attaccarvi di notte fuoco o d'assediarlo dentro, ma da buon cavaliere e atto capitano uscì in campo, e non s'arrestò giamai finché presso al nemico si ritrovò; e alla seconda

guardia o quasi, su la mezzanotte, con qualche 500 uomini, parte sani parte infermi, diede animosamente e con tanto impeto sopra gl'Indiani da due parti, che gli pose in rotta, ammazzandone molti e facendone la maggior parte prigionieri; gli altri per l'oscurità della notte scamparono. Vi fu fatto il re stesso Guarionex prigioniero, con quattordici altri re o cacichi che nella battaglia si ritrovarono, la quale battaglia fu fatta presso dove è la terra del Benao edificata.

Fu così segnalata questa vittoria e così favorevole a' cristiani che, oltre che ne accrebbe lor il credito e la riputazione di valenti presso a quelle genti, fu anco cagione che gl'Indiani si acquietassero e ponessero a queste sue ribellioni e rivolte fine, e che cominciassero ad essere più domestici e a conversare più con cristiani, ponendo ogni pensiero di guerra da parte; benché nel vero la gente di quest'isola è quella che men vale d'altre che si sia veduta in tutte quest'isole e terra ferma dell'Indie, e quella che più quieta e pacificamente viveva, ancora che fra loro stessi qualche volta fossero discordi e guerreggiassero; ma le lor guerre non erano né così continue né sanguinose come in altre parti si veggono.

Ritornando all'istoria, avuta ch'ebbe don Bartolomeo Colombo questa vittoria, parendogli che gran cagione di perpetuare l'amistà e la pace fra cristiani e Indiani era il lasciare in libertà Guarionex con le migliori condizioni possibili, lo pose ad effetto e lo lasciò via libero; onde egli di allora in poi faceva carezze e trattava bene i cristiani nel suo paese quando vi andavano o ne passavano. Sono alcuni altri che dicono che questo caciche non si ritrovasse nella battaglia, ma che v'andasse capitano generale delle sue genti il caciche Maiobanex, e che questi fosse poi con gli altri lasciato libero; ma che nel processo della guerra era stata fatta prigioniera la moglie di Guarionex, il quale per riscuoterla era venuto a fare pace e amicizia con cristiani.

Ora, dopo di questa vittoria parve che don Bartolomeo Colombo cambiasse affatto natura, perché si mostrò assai più rigoroso che prima con cristiani, di modo che alcuni non lo potevano soffrire; e più che tutti gli altri Roldan Scimenes, che era restato per alcaide maggiore dell'admirante, e al quale non usava don Bartolomeo la cortesia che esso pensava di meritare. Né acconsentiva Roldan che costui nelle cose di giustizia facesse quello che più voleva; onde sopra di ciò ebbero male parole, e don Bartolomeo gli usò mali termini, perché, secondo che alcuni dicono, li pose o li volse ponere le mani adosso. Di che egli in modo si sdegnò, che con settanta uomini s'appartò e se n'entrò molto nell'isola adentro, sviandosi dalla conversazione de' cristiani, predicando e dicendo ingiustizie dell'admirante e del fratello, con determinazione però di non appartarsi dal servizio delli re cattolici; onde faceva le sue proteste di non volere solamente vivere sotto il governo né dell'admirante né del fratello, come in effetto poi mai non vi visse, perché se n'andò nella provincia di Sciaragua nello stato del re Beheccio; e quivi stette finché dopo qualche tempo venne nel governo di questa isola Spagnuola il commendatore Francesco di Bovadiglio, come appresso al suo luogo si dirà.

Del terzo viaggio che fece l'admirante in queste Indie, e come scoperse la costiera di terra ferma e l'isola di Cubagua dove si pescano le perle, e altre isole nuove che ritrovò.

Cap. III.

L'admirante Colombo stette qualche dì nella corte delli re cattolici, sodisfacendo e risolvendo l'informazioni sinistre che avevano di lui date il fra Buil e gli altri: e fu con clemenza ascoltato e assoluto, come nel precedente libro s'è detto. Poi, avuta licenza di ritornare nel governo di queste terre e di dovere scoprire dell'altre nuove, si partì dal porto di Calis del mese di marzo del 96, benché vogliano alcuni che fosse nel 97. E uscito nel mare Oceano, con sei caravelle ben armate e provviste di quanto per simil viaggio bisognava, se ne venne in Canaria. Qui ritenne seco tre caravelle; l'altre tre mandò in questa isola Spagnuola, con provvisione di molte cose necessarie alla vita e con alcune genti. Ed esso poi si partì con le tre sue caravelle per la volta dell'isole di Capo Verde, chiamate dagli antichi

Gorgone. E di qui partendo navigò verso garbin ben cento e cinquanta leghe, ed ebbe una così fatta tempesta che fu forzato a far tagliare gli alberi delle mezzane, e alleggerire gran parte delle robbe che portavano, onde in gran pericolo si videro; e così dice Fernando Perez Matheos pilota, che oggi in questa città di San Domenico vive. Ma altramente dice don Fernando Colombo, figliuolo dell'admirante, che in quel viaggio si ritrovò, perché dice che la tempesta fu di calma, e di tanto calore che gli s'aprivano i vasi e si putrefaceva il frumento, e fu lor necessario d'alleggiare e di scostarsi dall'equinoziale, e corsero al ponente maestro e andarono a riconoscere l'isola della Trinità; il qual nome l'admirante li pose perché andava con pensiero di chiamare di questo nome la prima terra che vedesse, e così, vedendo terra ferma e questa isola con tre monti in un tempo e da presso, chiamò tosto quella isola la Trinità. E passando oltre, per quella bocca che la Bocca del Drago chiamano, vidde terra ferma e gran parte della sua costiera. Ma perché l'isola e la costiera di terra ferma sono abitate da arcieri caribi, che tirano le frecce avelenate con un'erba alla qual non si trova rimedio, e sono gente assai fiera e selvaggia, non si puote qui avere lingua con gl'Indiani, ancorché ne vedessero molti nelle lor piraghe e canoe sulle quali navigano: delli quali vasselli e della lor forma si dirà appresso. Viddero medesimamente delle genti in terra ferma.

Sta posta questa isola della Trinità nove gradi lungi dall'equinoziale, dalla parte del nostro polo artico, dalla banda che ella verso mezzogiorno si stende, perché dalla parte che è volta a settentrione sta in dieci gradi dall'equinoziale. È larga da 18 o 20 leghe, e lunga poco più di 25. Quella terra che è a questa isola opposta dalla parte di mezzogiorno si chiama il Palmare, perché gran quantità di palme si viddero. E più verso levante lungo la costiera di terra ferma sta il fiume Salso, che così l'admirante il chiamò perché, volendo torvi acqua, la ritrovò molto salsa. Da ponente in questa isola della Trinità sta la punta delle Saline, lungi dieci o dodici leghe da terra ferma, e fra questa punta e terra ferma sta un golfo, che l'admirante il chiamò la Bocca del Drago, perché a guisa d'una bocca aperta di drago sta la figura di questo imboccamento; e dentro questo golfo sono molte isolette. E dalla punta delle Saline, che sta in 10 gradi dall'equinoziale, discorse per la costiera l'admirante verso ponente, e riconobbe alcun'altre isole, che le chiamò i Testigos; e ad un'altra isola pose nome la Graziosa. E vidde molte altre isole che indi erano; e passando oltre scoperse la ricca isola chiamata Cubagua, che ora chiamiamo l'isola delle Perle, perché qui è la principale peschiera delle perle in queste Indie. E vicina a questa sta un'altra isola maggiore, che l'admirante la chiamò la Margarita. L'isola di Cubagua o delle Perle sta dalla punta delle Saline già dette quasi 50 leghe verso ponente: questa isola è picciola, perché non gira più che tre leghe, e quattro leghe è lontana da terra ferma, della provincia che chiamano Araia. E qui discoperse i Testigos, che sono isolette, e l'isola delli Passeri e altre isole. Egli passò l'admirante con le sue tre caravelle lungi la costiera di terra ferma verso ponente, e ritrovò l'isola di Poregari, che sta 27 o 30 leghe lungi da Cubagua. E più oltre discoperse altre isole, che si chiamano Li Rocchi e l'isola dell'Orchiglia, che si chiama anco Iaruma, dove, come si dice, ne è sí gran quantità. Questa isola è 12 leghe lontana da un'altra isola che scoprì anco l'admirante più verso ponente, e che si chiama Corazao. Discoperse medesimamente molte altre isole e isolette, finché giunse al capo della Vela, che questo nome gli pose perché qui vidde una gran canoa d'Indiani che andava alla vela. Da questo capo alla punta delle Saline e Bocca del Drago sono da 180 leghe. E da questo capo della Vela attraversò l'admirante il golfo che è fra terra ferma e questa isola Spagnuola, e se ne venne in questa città, che a quel tempo stava dall'altra parte di questo fiume. Quel capo della Vela sta da polo in polo con l'isola Beata, che è una isoletta presso a questa Spagnuola, posta trentacinque leghe verso ponente lungi da questa città.

E questo fu il terzo viaggio e scoprimento che fece in queste Indie il primo admirante. Ma perché abbiamo detto di sopra che in Cubagua ritrovò la peschiera delle perle, ed è cosa così segnalata e ricca, è bene che si dica a che modo seppe egli che qui si pescassero le perle, quando particolarmente tratteremo di questa isoletta.

Di quello che fece l'admirante Colombo in questa isola nel suo terzo viaggio, e delli re o signori che in questa isola Spagnuola erano.

Cap. III.

Mentre che l'admirante stette in Spagna, e che ritornò la terza volta a scoprire quella parte di terra ferma con l'isole che si sono pure ora dette, non venne mai vassello alcuno di Spagna in queste parti, né di qua ne passò in Spagna alcuno. E perché quelli che erano da questa isola passati in Europa con l'admirante, e prima anco senza lui, per li travagli che passati avevano se n'erano tutti e poveri e infermi andati, e con tal colore che pareano morti, se ne infermò molto questa contrada delle Indie, e non si ritrovava niuno che vi fosse voluto venire. E io certo ne viddi molti di quelli che di qua se n'erano ritornati in Castiglia, con così fatti visi che, se il re m'avesse tutte queste sue Indie donate, dovendo io restare come coloro non vi sarei venuto giamai. E non era da maravigliare se alcuni a quel modo se ne ritornavano, che mi maraviglio come ne potesse scampare uomo vivo, facendo mutazione di terre così remote dalle patrie loro, e lasciando tante commodità e vezzi di case loro, e facendosi quasi esuli di tanti loro amici e parenti, e mancando loro le medicine e l'altre tante cose necessarie, che qui per brevità si tacciono.

Le genti adunque del continovo in questa isola mancavano, e quelli che v'erano tanto si restavano di ritornarsi in Spagna quanto che non avevano vascelli da ritornarsene, e del ritorno dell'admirante non s'aveva certezza alcuna; onde si teneva questo paese quasi per perduto e per disutile, e quelli che v'erano con gran paura vi stavano; e vi si sarebbero senza alcun dubbio persi se non erano soccorsi da quelle tre caravelle che dalle isole di Canaria vi mandò l'admirante, le quali portarono più di 300 uomini sentenziati a morte e banditi in questa isola, che furono cagione, con quelli pochi che v'erano, che questa isola non si disabitasse del tutto. E non avevano già i cristiani ardimento d'uscire dalla città, né di passare il fiume da questa altra parte. E si può dire di certo che per questo soccorso fu ristorata la vita di quelli che qui stavano, e si mantenne che non si perdesse del tutto questa isola, perché fra queste nuove genti vennero molti valenti uomini e persone segnalate; onde perderono affatto gl'Indiani ogni speranza di dovere più vedere senza cristiani questa isola, massimamente che indi a poco tempo vi videro anco venire l'admirante con l'altre tre caravelle e con buone genti, avendo già scoperte altre isole e parte di terra ferma, come s'è detto.

Egli, giunto in questa città, che allora stava dall'altra parte del fiume, ritrovò don Bartolomeo suo fratello con gli altri cristiani in pace, benché alcuni stessero di malavoglia per l'assenza di Roldan Scimenes e ne mormorassero, come è il costume di questa terra; perché ancora v'erano alcuni affezionati e infetti delle vecchie passioni del tempo di fra' Buil. Ma tutti però ubbidirono e ricevettero l'admirante con lieto continente, come viceré e governatore che veniva in nome delli re catolici. E benché esso esercitasse il suo ufficio e governo per il miglior modo che poteva, non mancarono però giammai di quelli che delle sue cose si lamentavano; il che bisognava che così fosse, perché col favorire e aiutare uno bisognava che offendesse o mal trattasse un altro. E certo ch'ha da esser angelico più tosto che umano quel governatore che vuol contentare tutti, perché altri sono inchinati a' vizii, altri alle virtù, chi a travagliarsi ed esercitare le persone, e chi al riposo e all'ozio, chi a spendere chi a conservare, e chi a una cosa e chi a un'altra; di modo che non si possono tante maniere d'uomini contentare che, per avere diversi fini e intenzioni, è molto difficile il potere intenderli, e il governatore bisogna che abbia una special ventura e favore divino per essere amato; benché non poco anco da lui dipenda, s'egli avrà queste tre cose sole, che sia retto e senza passione nelle cose della giustizia, che sia liberale e che non sia avaro.

Ma, ritornando all'istoria, l'admirante diede ordine in fondare, o per dir meglio in reformare la città della Concezione della Vega, e la terra di S. Giacomo e quella del Bonaò. Queste tre terre furono in questa isola Spagnuola fondate dal primo admirante don Cristoforo Colombo, il quale prima di

queste vi fondò anco Isabella, il cui popolo (come s'è detto di sopra) fu trasferito in questa città di San Domenico.

Ora, ritrovandosi in questo stato di cose, l'admirante don Cristoforo se ne ritornò in Spagna, e li re catolici, sentendosi assai ben serviti di lui, gli confermarono un'altra volta i suoi privilegi nella città di Burgos, a' 23 d'aprile del 1497. Ma perché, per quello che si dirà appresso in questa istoria, bisogna sapersi quali re o prencipi signoreggiavano questa isola Spagnuola, dico che, secondo che io intesi e seppi da quelli che io ho allegati di sopra per testimonii, e per le memorie che io scrissi da che nel 93 viddi in Barzellona li primi Indiani col Colombo nella corte delli re catolici, erano cinque li re o cacichi, che essi chiamano, che signoreggiavano tutta l'isola; e sotto a questi erano altri cacichi di minor stato, che a qualch'uno de' cinque principali obediavano, e venivano alor chiamati o di pace o di guerra, e non mancavano a quanto loro si comandava.

Li nomi delli cinque principali erano questi: Guarionex, Behecchio, Goacanagari, Caiagoa, Caonabo. Il primo signoreggiava tutto il piano, che erano più di settanta leghe nel mezzo dell'isola. Behecchio possedeva la parte occidentale e la provincia di Sciaragua, e nello stato di costui era quel gran lago del quale si parlerà appresso. Goacanagari signoreggiava dalla parte di tramontana, e nella signoria di costui lasciò l'admirante li trentotto cristiani, quando venne in questa isola la prima volta. Caiagoa regnava nella parte orientale di questa isola, fino a questa città e al fiume d'Aina, e fin dove il fiume Iuna scarica in mare: e questa era in effetto una delle maggiori signorie di tutta l'isola, e le genti di questo regno erano le più animose, per la vicinanza che avevano de' Caribi; e questo re morì poco dopo che i cristiani gli mossero la guerra, e la moglie sua restò nello stato e fu dappoi cristiana, e si chiamò Anessa di Caiacoa. Il re Caonabo signoreggiava nelle montagne, ed era gran signore e di molto stato, e aveva un caciche per capitan generale in tutto lo stato suo, chiamato Usmatex, che in suo nome vi comandava: ed era questo un così valente uomo che ne temevano tutti gli altri cacichi e Indiani dell'isola.

Questo Caonabo s'accasò con Anacaona, sorella del cacico Behecchio; e perché era un re principale, se ne venne come capitano avventuriero, e per lo valore di sua persona fece questo casamento, e fece sua principale stanza dove è ora la terra di S. Giovan della Maguana, e tutta quella provincia signoreggiò. Fra gl'Indiani di questa isola non erano mai guerre né differenze, se non per una di queste tre cause: o per li termini e giurisdizioni, o per le pescherie, o quando dalle altre isole venivano Indiani caribi a farvi assalto. E quando questi stranieri vi venivano o v'erano sentiti, ancorché i cacichi dell'isola fossero fra sé nemici e discordi, tosto si univano insieme e come amicissimi s'aiutavano l'un l'altro contra quelli che d'altre parti vi venivano.

*Del lago di Sciaragua, e d'un altro lago posto nelle più alte parti dell'isola;
e delle genti che in questa isola si trovarono, e con che arme combattevano,
e de' caribi arcieri, e della croce della Concezione della Vega.*

Cap. V.

Io voglio qui dichiarare che cosa è il lago di Sciaragua e un altro lago medesimamente posto nelle più alte montagne di questa isola; e chi sono gl'Indiani caribi, de' quali s'è fatta menzione di sopra, con altre cose assai degne da notare, come si vedrà. Il lago di Sciaragua comincia due leghe lungi dal mare, presso la terra della Iaguana; e chiamasi di Sciaragua perché così chiamano gl'Indiani quella provincia dove egli è. Si stende verso oriente, e in alcune parti è largo tre leghe, il resto è di due leghe o poco più, o meno d'una. È salso come il mare, perché v'ha come un occhio che col mare corrisponde, benché in alcune bocche di fiumi o di ruscelli sia dolce. Sono in questo lago tutte le sorte di pesci che sono nel mare, salvo che balene e altri simili grandi; benché vi siano tiburoni, che sono assai grandi, con altre molte differenze di pesci, e tartuche, che chiamano gl'Indiani *hicoteas*. E nel tempo che fu

molto questa isola abitata, si vidde anco abitata tutta la costiera di questo lago da ogni parte. Nel 1515 lo camminai io quanto è lungo, e ritrovai molti Indiani che vivevano in certi bei luoghi posti al paro di questo lago. Si stende questo lago, dalla parte ch'è piú vicina al mare fin dove piú dentro terra se ne entra, disdotto leghe. E perché vi sono molte peschiere era assai frequentato e abitato, perché il pesce è quella cosa che piú ordinariamente gl'Indiani mangiano.

L'altro lago che ho detto che sia nella cima delle montagne di questa isola, è una cosa assai nuova e notevole, e benché siano in questa isola alcuni che ne ragionano, sono pochi o rari coloro che veduto l'hanno. E in effetto io un solo n'ho visto a chi si debba piú credere, perché è persona da bene, e oggi vive presso a questa città di San Domenico. Costui mi dice che nel tempo del governo del commendator maggiore don fra' Nicola d'Ovando, per ordine di lui andò con alcuni altri cristiani in quelle alte montagne dove nasce il fiume di Nicao, e specialmente dove viveva il caciche Biauter, che stava a' piè d'un altissimo monte; il qual luogo è quindici o sedeci leghe da questa città lontano. E da questa parte già detta non si può montare su nel monte, perché vi sono le balze aspre e dritte, che è impossibile a potere montarvi suso.

Dall'altra parte opposita, adunque, costui, che ha nome Pietro di Lumbreras, montò su a vedere questo lago, e seco andò un gentil uomo chiamato Mescia, con fino a sei ben disposti Indiani. Ma quando furono presso alla cima si restarono gl'Indiani e 'l Mescia dietro, perché cominciarono a sentire lo strepito che su si faceva. Dimandato il Mescia da Pietro perché si restasse, rispose che era così stanco e morto di freddo che non potea piú passare oltre. Pietro allora, benché egli stesse anco stanco e sentisse gran freddo, per essere quella montagna altissima, non per questo si restò di proseguire quel camino. Erano andati in su lungo un fiume chiamato Pani, che fra quelle montagne scorre, onde, perché il fiume poi di traverso si scostava, Pietro di Lumbreras si pose a gire al diritto per la costiera rasa, che chiamano, in su; e molto stanco e attonito giunse quasi alla cima e piú alta parte del monte, dove si riposò alquanto raccomandandosi sempre a Dio, perché sentiva gran spavento del gran strepito che su in alto si faceva. Pur tutta via volse a ogni modo giunger su, benché con incredibile travaglio e per difficile camino; e giunto fin dove montare si poteva ritrovò quivi una lacuna, che al parer suo dice che era un tiro di balestra larga e tre tiri lunga, e stette mirando questo lago tanto spazio di tempo quanto si potrebbero dire tre *Credi*. Dice Pietro che lo strepito e 'l rumore che udiva era tanto che esso ne stava spaventato e attonito, e che non gli pareva quel rumore di voci umana, né sapeva discernere di che animali o fiere si fosse potuto essere; onde, perché era solo e pien di spavento, se ne ritornò a dietro senza vedere altra cosa. Io l'ho dimandato s'egli giunse all'acqua, e s'era dolce o salsa, e m'ha risposto che non vi si accostò per dodici o quindici passi, e che, avendo veduto quanto s'è detto, se ne ritornò dove aveva lasciato Mescia con quelli Indiani. E questo è quanto di questo lago si sa, ancorché per l'isola ne vadano molte novelle a torno, che io non le credo né son per scriverle finché non se n'ha maggior certezza.

Veniamo ora a dire de' Caribi. Questi vivono nell'isole convicine, e la lor principale isola fu quella di Burichene, che ora si chiama di S. Giovanni; l'altre furono quelle di Guadalupe, la Domenica, Matitino, Cibucheira, che ora di Santa Croce si chiama, e l'altre che in quel pareggio sono. Da queste isole adunque ne venivano con archi e frecce sopra le lor canoe a fare guerra alle genti di questa isola Spagnuola. Questi Caribi arcieri sono piú disciolti e valenti che non erano quelli di questa isola, perché in una sola parte di questa isola, dove si dice dei Ciguai, sotto la signoria del Caonabo, erano di questi arcieri, i quali non tiravano però con erba né la sapevano fare. Si crede che questi anticamente venissero d'alcuna dell'isole convicine de' Caribi, dove tanti arcieri sono, e che per l'antichità si fossero dimenticati della lingua loro e parlassero di quella di questa isola; che se questo non è, può essere per avventura che dalli loro inimici stessi, per difendersi da loro, apprendessero l'uso di queste arme, benché i Caribi tirano con un'erba assai cattiva e pestifera. Ma io tengo queste arme dell'arco e delle frecce assai naturali, o le piú antiche che fossero al mondo; benché Plinio dica che Scitha figliuolo di Giove fusse il primo che ritrovò l'arco e le saette. Altri dicono che Perseo le ritrovasse, ma io tengo queste

arme piú antiche di quello che dice Plinio, poi che si legge che Caim fu da Lamech morto con una saetta, la quale costui, credendo tirare a qualche fiera, la lasciò uscire dalla cocca. Questa auttorità ci fa chiaro che le saette sono le piú antiche arme che s'usassero o le piú naturali, e come tali poterono queste genti selvaggie naturalmente usarle.

Ma, ritornando al proposito nostro, dico che il colore di questi Caribi è misticcio di bianco e nero. Sono di minor statura che non è comunemente la gente di Spagna, ma sono ben fatti e proporzionati, salvo che hanno la fronte ampia e i buchi del naso molto aperti, e il bianco degli occhi alquanto torbido. Ma questa maniera di fronte ampia e larga si fa da loro artificiosamente, perché, quando nascono i putti, gli stringono le teste con mani di tal maniera, e nella fronte e nella parte opposta, che, perché sono tenerelli, ne restano a quel modo le fronti piane e di mala grazia. Vanno tutti ignudi e non hanno barba, anzi per lo piú sono sbarbati e senza peli. Le lor donne vanno ignude, e dalla cinta in giù portano certe coverte di bambace che non giungono se non fino alla metà delle gambe; e le caciche e donne lor principali le portano che giungono fino a' calcagni; e le tette con quanto è dalla cinta in su portano scoperte. È questo l'abito delle donne accasate o che avevano conosciuto uomo, perché le donzelle vergini andavano del tutto ignude senza altra benda. Ve ne sono alcune di buona disposizione. Hanno gli uomini e le donne buoni capelli, neri, piani e sottili, ma non hanno buoni denti. Doppo che i cristiani passarono in queste parti, con la lor conversazione, entrarono queste genti in qualche vergogna, e perciò gli uomini si posero un pezzo di panno quanto una mano appeso davanti alle lor parti vergognose: ma non già con tanta accortezza e aviso che ne coprissero di sorte queste parti che non le lasciassero vedere.

Combattono gl'Indiani di questa isola con certi bastoni la cui larghezza è di tre diti o poco piú, e sono cosí lunghi quanto è alto un uomo, e hanno duo fili o tagli aguzzi alquanto, e nel suo estremo è una manichetta, e se ne servivano come di azza a due mani. Sono queste armi di palma e d'altri alberi forti. Scrive Plinio che gli Africani furono i primi che con gli Egizii combattessero con bastoni di legno, che si chiamavano *falangi*, che a me a punto pare che siano queste armature d'Indiani che noi dicevamo, ancorché i Latini chiamino falange lo squadrone di gente da piè posta in ordinanza, ed è chiamato anco di questo nome uno aragano venenoso; dicono anco i Latini falanga per palanca. E, ritornando all'ordine nostro, combattono medesimamente queste genti con bastoni da lanciare, come dardi, e alcuni ne sono piú sottili che dardi e con le punte aguzze, che sono fra gente ignuda arme assai pericolose, e fra gente anco che buon riparo non v'abbia; perché quelli che sono di palma se cogliono di traverso si spezzano facilmente, ed è peggio cavare fuori della carne quelli pezzetti sottili che vi sogliono restare che non è a curare la piaga principale.

Or, quanto alla santa croce della Concezione della Vega, si dee sapere che nel secondo viaggio che l'admirante don Cristoforo Colombo fece a questa isola comandò ben a venti uomini de' suoi che tagliassero un albero diritto e alto e ne facessero una croce. La maggior parte di questi a chi fu imposto erano marinai, e con loro andò Alonso di Valenzia, e tagliarono un albero grosso e tondo e ne troncarono un pezzo della parte piú alta, e ve lo attraversarono facendone una croce, che fu da disotto o venti palmi alta. Affermano molti, e per cosa publica e certa tengono, che questa croce abbia quivi poi fatti miracoli e che abbia questo legno sanati molti infermi; ed è tanta la devozione che v'hanno i cristiani che ne tagliano e furano alcuni pezzotti, per portarli come reliquie sante in Spagna e in altre parti. E in effetto ella è tenuta in molta venerazione, sí per li suoi miracoli come perché, in tanto tempo che è stata scoperta a cielo aperto, non s'è mai putrefatta né caduta mai per tempesta di vento o d'acqua che fatta abbia; né la poterono mai gl'Indiani muovere da quel luogo, ancorché con corde legandola s'ingegnassero gran quantità di loro di trarla fuori; onde pieni di spavento la lasciarono finalmente stare, quasi a questo modo della sua santità ammoniti. E veggendo come i cristiani hanno in molta riverenza la croce, e che essi con tanta forza non erano bastanti a muoverla, la sollevarono poi con certo rispetto e riverenza mirare, e se gl'inchinavano e umiliavano veggendola.

Come il commendatore Francesco di Bovadiglia venne al governo di questa isola Spagnuola, e mandò prigion l'admirante con li fratelli in Spagna; e di quanti Indiani furono già in questa isola, e per che cagione morirono e se n'è quasi perduta la semenza.

Cap. VI.

Stette l'admirante in questo governo fino al 1499, che li re catolici, sdegnati della informazione che avevano del modo che don Cristoforo Colombo e 'l fratello tenevano nel governare questa isola, deliberarono di mandarvi per governatore un cavaliere antico creato della corte, persona molto onesta e religiosa, chiamato Francesco di Bovadiglia, cavaliere dell'ordine militare di Calatrava. Costui, spedito dalla corte e partito di Spagna, tosto che giunse a questa città prese l'admirante e suoi fratelli, don Bartolomeo e don Diego Colombi, e fattili imbarcare separati in tre caravelle li mandò con ferri a' piedi prigion in Spagna, dove furono consegnati al castellano della città di Calis, fin che venisse ordine dal re e dalla reina di quello che se ne fusse dovuto fare. Dicono alcuni che 'l commendatore Bovadiglia non fu mandato perché prendesse l'admirante, ma perché fusse solo giudice di residenza e perché s'informasse della cagione perché si fusse Roldan con compagni separato e tolto dalla obediencia. Ma, o che li fusse stato ordinato o no egli prese e mandò prigion l'admirante e fratelli in Spagna, ed esso restò nel governo di questa isola e la tenne in molta pace e giustizia fino al 1502, che fu da questo governo rimosso ed ebbe licenzia di potere ritornarsi in Spagna, benché non avesse tanta ventura che potesse giungere a salvamento in Castiglia.

Ora, tosto che questo cavaliere a questa isola Spagnuola giunse, gli scrisse il Roldano una lettera, e poco appresso se ne venne con tutti quegli altri che erano seco nella provincia di Sciaragua a servirlo, e a vivere sotto la debita obediencia delli re catolici, de' quali erano vassalli. Questo commendatore Bovadiglia mandò in Spagna molte informazioni contra l'admirante e fratelli, mostrando le cagioni perché presi gli avesse: però in effetto le più vere cagioni si restavano occulte, perciòché sempre il re e la reina cercarono e tennero modo che questi Colombi s'emendassero più tosto che restassero mal trattati. Io dirò qui quello che alcuni loro opponevano per colparli.

Si diceva che l'admirante aveva voluto tener secreto il scoprimento delle perle, e che non lo scrisse mai fin che intese che in Spagna si sapeva, perché erano andati all'isola di Cubagua alcuni marinari nominati Nini: e che questo lo faceva per avere a capitulare di nuovo. Si diceva medesimamente che egli fusse assai superbo e oltraggioso, e che trattasse male i servitori e i creati della corte del re, e che troppo licenzioso si mostrasse, non obediendo alle lettere né agli ordini delli re suoi, se non quanto a lui piaceva, perché nel resto dissimulava e ne faceva a sua volontà. Ma d'altra maniera raccontano tutto questo alcuni altri e dicono che la mostra delle prime perle che s'ebbero fu dall'admirante mandata alli re catolici per un gentiluomo chiamato Arroial, tosto che egli le scoprì e ritrovò. E quello che più di certo s'ha, che mai non mancarono nel mondo detrattori e invidiosi, onde, perché questo paese è lontano dal suo re, e quelli che qui vengono sono di differenti provincie e di contrarii desii e opinioni, ne nasce che le cose variamente si tolgano, perché ad alcuni pare che l'admirante usasse la giustizia mosso da un buon zelo del servizio di Dio e del suo re, altri al contrario l'interpretano e biasimano una tanta rigorosità; si che secondo la varietà delle passioni chi la dipingeva a un modo e chi ad un altro, e chi ne scriveva una cosa e chi un'altra, di maniera che s'effettuò la prigione dell'admirante, e vi diede gran colore l'essere esso poco paziente, e l'essere mal visto e riputato crudele.

Ed essendo stato (come s'è detto) condotto in Spagna, subito che il re e la reina l'intesero mandarono a fare desligar lui e i fratelli, ordinando loro che alla corte andassero. V'andò tosto l'admirante, a baciare al re e alla reina la mano e a purgarsi con le lagrime agli occhi il meglio che poté. Udito che l'ebbero, con molta clemenza lo consolarono, e così fatte parole gli dissero che esso ne restò alquanto contento. E perché i suoi servigi erano così segnalati, ancorché vi fusse stato usato qualche

disordine, non poterono così graziosi principi sofferire che l'admirante fusse maltrattato; e così subito gli fecero restituire tutte l'entrate ch'egli qui aveva, che gliele avevano tolte e ritenute tosto che egli fu prigionie; ma non volsero che egli per niun conto ritornasse più nel governo dell'Indie. Aveva già l'admirante, come savia persona, tosto che la prima volta ritornò in Spagna con le nuove del primo scoprimento di queste Indie, supplicato li re catolici che fusse lor piaciuto che il principe don Giovanni avesse i suoi figliuoli ricevuti per paggi. Ed erano questi suoi figli don Diego Colombo, suo legittimo e primogenito figliuolo, e l'altro era don Fernando Colombo, che anco oggi vive ed è un virtuoso cavaliere, e di più dell'essere ben nobile e d'affabile e dolce conversazione, è anco dotto in diverse scienze, e specialmente nella cosmografia: e la maestà cesarea ne fa meritamente conto, come di buon servitore e creato, e per li tanti servigi dell'admirante suo padre. Il principe don Giovanni adunque trattò questi figliuoli assai bene e gli tenne in casa sua, fin che piacque al Signore di condurlo nella sua santa gloria nella città di Salamanca nel 1497.

Ma, ritornando al proposito dell'istoria, doppo che ebbe l'admirante avuto il perdono, non fu men che prima dal re e dalla reina ben trattato, e come prudente cercò di potere per tutte le vie possibili riavere la grazia di quelli buoni principi, e d'aver licenzia di poter ritornar a queste Indie: ma furono tante le querele che avea avute contra che non poté così presto ottenerlo. E in questo mezzo il governatore Bovadiglia governò questa isola fino a l'anno (come s'è detto) del 1502; nel qual tempo si cavò molto oro delle minere dell'isola, perché vi erano molti Indiani che l'andavano cavando per li cristiani e per li re catolici, in nome de' quali vi si lavorava particolarmente, perché avevano già le sue proprie minere e possessioni sotto il suo nome real; perché tutti gl'Indiani furono ripartiti per l'admirante fra tutti gli abitatori che erano venuti a stare in queste parti, ed è opinion di molti che lo videro, e parlano in questo come testimonii di veduta che, quando l'admirante scoprì questa isola vi ritrovò un million di persone fra Indiani e Indiane, o più, di varie età, de' quali tutti, e di quelli anco che da poi vi nacquero, si crede che non ve ne siano al presente, che siamo nel 1535, fra piccioli e grandi, restati cinquecento che siano discesi da quelli primi che v'erano; perché la maggior parte di quelli che oggi vi sono, vi sono stati condotti dalli cristiani per lor servizio o dalle altre isole o da terra ferma.

Perché erano le minere assai ricche e l'avarizia degli uomini insaziabile, alcuni eccessivamente travagliarono gl'Indiani, altri non diedero lor da mangiare quanto si conveniva; e con tutto questo vi era anco che queste genti sono naturalmente oziose e viziose e di poca fatica e maninconici e codardi e vili e male rallevari e bugiardi e di poca memoria e inconstant, onde molti di loro per non s'affaticare s'ammazzarono con veleno, altri s'impiccarono con le proprie mani, altri in così fatte infermità mancarono, e spezialmente d'alcune variole pestilenziali che vennero generalmente in tutta l'isola, che in breve tempo tutti gl'Indiani si finirono. Fu anco gran cagione della lor morte la mutazione de' governatori che li ripartirono, perché, passando da signore a signore, e da un avaro ad un altro maggiore, ritrovarono quasi tanti istromenti della lor morte; ma, per qualunque cagione si morissero, che in effetto i ministri di quelle persone nobili che erano presso al re catolico e partecipavano di questi utili dell'Indie, con soverchio travagliarli ne furono cagione, non sarà cristiano alcuno che delle facultà per questa via guadagnate n'abbia invidia.

Permise anco il Signore Iddio la rovina di questi Indiani e per li peccati de' cristiani discortesi e avari, che tanto del sudore di queste genti godevano senza dottrinarle e recarle al conoscimento del vero Iddio, e per li peccati anco grandi, enormi e abominevoli di queste genti selvaggie e bestiali. Perché in effetto, come dicono tutti coloro che l'han veduto, in niuna di queste provincie dell'isole o di terra ferma che si sono scoperte non sono mai mancati né mancano sodomiti poltroni, né idolatri, né d'altri molti vizii e così nefandi che non si potrebbero né dire né ascoltare senza molta vergogna; senza che sono queste genti ingrattissime, di poca memoria e meno capacità. E se in lor si trova qualche bene, è mentre che non giungono all'adolescenza, perché poi in tanti difetti s'infangano, che è una abominazione ad udarli. Tutte queste cose si sono praticate e disputate da molte religiose persone dotte e di molta conscienza di varii ordini, perché quivi sono di san Domenico, di san Francesco, delle

Grazie, come della regola di san Pietro apostolo, e d'altri molti prelati e qui e in Spagna, per asscurarne le coscienze delli re quanto al trattamento di questi popoli, sí perché le loro anime si salvassero come perché di lungo vivessero. E ne furono perciò fatti molti ordini e provisioni reali a' governatori e ufficiali loro, ma non v'ha bastato cosa alcuna a fare che questa infelice generazione non si consumassino queste isole. Né io voglio di questa colpa segnalare alcuno di quelli che qui sono stati: questo so bene io, che quello che dicevano i frati di san Domenico era contraddetto da quelli di san Francesco, e quello che questi affermavano quegli altri negavano; e poi col tempo quello che tenevano prima i domenichini era reprobato dai franceschini, i quali quello che prima detto avevano essi stessi lo rifiutavano, e i domenichini allora all'incontro l'approbavano; di modo che e questi e quelli ebbero una stessa opinione in diversi tempi, ma non dissero mai una cosa stessa insieme.

Or vedete come poteva bene intendere questa cosa chi l'ascoltava, o quale eleggere per la migliore per dovere accostarvisi. Le quali cose sono pericolose non solamente a quelli che vengono nuovi alla fede, ma alli cristiani antichi ancora, che in molti scrupoli entravano veggendo che questi frati non li volevano assolvere se non lasciavano via gl'Indiani, e quegli altri religiosi gli assolvevano e davano loro i sacramenti. Io scrivo quello che io ho veduto, e non voglio attribuirlo alla colpa di così buoni religiosi che sono stati e stanno in queste Indie, ma alla disavventura e infelicità degl'Indiani stessi: o, per dir meglio, questo secreto si lasci al grande Iddio, il quale non fa cosa ingiusta né permette che cose così importanti senza gran ministerio siano. Né voglio in questa materia piú stendermi, perché mi sono ritrovato due volte in Spagna a giurare, per ordine delli signori del consiglio reale dell'Indie, quello che mi pare dell'essere e della capacità di questi Indiani e degli altri di terra ferma (quanto a que' luoghi i quali ho veduti): e una volta fu in Toledo nel 1525, l'altra volta fu in Medina del Campo nel 1532. E così ne giurarono anche altre persone segnalate, e credo che ognun guardassi bene alla coscienza sua in dir la verità di quello che fu da quelli signori dimandato. E nel vero, se in quelli di stessi quando io giurai fussi stato in articolo di morte, non avrei altro che quello stesso detto, sí che io mi rimetto a questi dotti religiosi, doppo che accordati seranno.

Fra tanto, chi avrà Indiani pensi di trattarli come prossimi, e guardi bene alla sua coscienza: benché in questo caso v'ha oggi poco che fare in questa isola e in quella di San Giovanni e in Cuba e in Iamaica, perché in tutte queste è avvenuto il medesimo. E ora che sono queste genti morte tutte, potranno questi padri religiosi per l'esperienza meglio decidere quello che bisogna farsi con gli altri Indiani che s'hanno a soggiogare in quelli tanti altri regni e provincie di terra ferma; che io per me non assolvo i cristiani che si sono arricchiti con le fatiche degl'Indiani, se gli hanno maltrattati e non hanno usata ogni diligenza perché si salvassero. Né posso pensare che senza la lor colpa fussero gl'Indiani castigati e quasi estinti dal giusto Iddio, perché erano viziosi e sacrificavano a' demonii, con le lor cerimonie e riti che si diranno appresso, quando sarà tempo: non già tutti, perché sarebbe impossibile, ma una parte di loro.

Come il commendatore maggior d'Alcantara venne al governo di questa isola, e come, partendo Francesco di Bovadiglia con tutta l'armata, perì in mare con gran copia d'oro, benché l'admirante, prevedendo questa tempesta, ne avesse il commendator maggiore avisato.

Cap. VII.

Nel tempo che il commendatore di Larez don fra' Nicola d'Ovando, dell'ordine e cavalleria militare d'Alcantara, passò in questa città di San Domenico, non era ancora commendator maggiore del suo ordine, ma, vacando in quel mezzo per la morte di don Alonso di Santigliano questa commenda, il re catolico ne fece grazia al detto commendatore di Larez, che era già qui stato qualche anno; e per questo, mentre che di lui tratterò, nol chiamerò altrimenti che commendator maggiore. Ora costui, per ordine delli re catolici, se ne venne a questa isola con trenta fra navi e caravelle; nella quale armata

vennero molti cavalieri e nobili di diverse parti delli regni di Castiglia e di Leone. Perché, mentre visse la reina donna Isabella, non si lasciavano passare a queste Indie se non i vassalli proprii degli stati del patrimonio della reina, benché questi stessi furono coloro che le Indie scoprirono, e non gli aragonesi né i catalani né i valenziani né altri vassalli del patrimonio del re catolico. Solamente per speciale grazia si concedeva ad alcuno creato della corte il potere passarvi, ancorché non fusse castigliano, perché, essendo queste Indie della corona e conquista di Castiglia, così voleva la serenissima regina, che solamente i suoi vassalli passassino in queste parti e non alcun altro, se non era per farli qualche grazia segnalata. E questo vi si servò fino all'anno 1504, che ella se ne salí nella gloria del paradiso, perché poi il re catolico, governando i regni della reina donna Giovanna, sua figlia e nostra signora, diede licenzia agli aragonesi e a tutti gli altri suoi vassalli di potere a queste Indie passare con ufficii; la qual licenzia s'ampliò poi maggiormente dalla maestà cesarea, e vi passano ora tutti quelli che vogliono pure che suoi vassalli siano.

Or, ritornando all'istoria nostra, giunse il commendatore maggiore a questa città di San Domenico a' quindici d'aprile del 1502, stando i nostri ad abitare dall'altra parte di questo fiume Ozama. Egli fu tosto accettato per governatore, e il commendatore Bovadiglia diede ordine per doversi partire per Spagna, perché li re catolici, sentendosi ben serviti di lui, gli diedero licenzia di potere ritornarsene. E così egli s'imbarcò per Castiglia nella armata con la quale era venuto il commendatore maggiore, e vi fece anco imbarcare più di centomila pesi d'oro fuso e bollato, con alcuni granelli grossi da fondersi, perché si vedessero in Spagna; perciocché, se bene altre volte ve n'era stato portato, e delli re catolici e di persone particolari, mai in niuno viaggio ve n'era stato portato insieme né in granelli così segnalati, perché fra gli altri vi era un granello che pesava trentasei libbre, che sono pesi overo ducati 3600. E al parere d'uomini esperti nelle cose minerali non vi erano più che tre libbre di pietra, di modo che sarebbe restato netto trentatre libbre d'oro, che sono ducati 3300; ed era questo grano grande quanto un pane grande schizzato, di quelli che si vendono in Utrera. Ma perché nel memoriale che io scrissi in Toledo nel 1525 dissi che questo grano pesava trecentomiliadugento pesi, fu perché io lo scrissi non avendo meco i miei memoriali, e tenendomi in molte cose al meno di quello che avrei potuto dire. Ora che sto in parte dove vivono molti testimoni che quel granello videro, dico che pesava qualche poco più di trentasei libbre, fra l'oro e la pietra che v'era. E fu questo granello ritrovato da una Indiana di Michel Dias, il qual, come si disse di sopra, fu cagione che questa città s'abitasse da' cristiani dall'altra parte del fiume; e perché costui facea compagnia con Francesco di Garai, restò per amendue questo bel grano d'oro, e cavato il quinto che al re toccava fu loro pagato il resto, e restò il granello per li re catolici; ma in quella armata del Bovadiglia si perdé. Ed era questa bella gioia così grande che, quando quei cristiani l'ebbero in mano, tutti lieti deliberarono di mangiarvi sopra una porchetta, perché un de' compagni disse: "Gran tempo fa che io ho avuto speranza di mangiare in piatti d'oro, e poi che di questo granello si possono molti piatti fare, io voglio tagliarvi sopra questa porchetta". E così fece, e sopra quel ricco piatto mangiarono: perché era così grande come s'è detto, vi capeva la porchetta intera agiatamente.

Or, ritornando all'istoria, il commendator Bovadiglia con disgraziata avventura partí, e Antonio di Torres, fratello del bailo del prencipe, era capitano generale di questa armata. Ora, stando per partire, accadde che uno o duo dí prima che uscissero dal porto giunse qui l'admirante don Cristoforo Colombo, che con quattro caravelle veniva, per ordine delli re catolici, a scoprire nuove terre, e menava seco don Fernando Colombo suo figlio; e giunto una lega presso a questo porto di San Domenico, il commendatore maggiore vi mandò tosto un battello a vietarli che qui nel porto non entrasse: si crede che egli fusse stato prima di questa venuta avisato. L'admirante, udendo questo, rimandò a dire al commendatore maggiore che, poiché non voleva che esso entrasse in que' luoghi che esso avea scoperti, che l'obediva, ma che pensava che non era questo il servizio delli re catolici; solo li chiedeva di grazia che non avesse fatto uscire del porto quella armata, perché non li pareva il tempo buono, e che esso perciò s'andava a cercare porto sicuro, poiché nol ritrovava quivi. E così se n'andò

con le sue caravelle a porto Ascoso, che è in questa stessa isola, dieci leghe lontano da questa città di S. Domenico, dalla banda di mezzogiorno verso ponente, e quivi si stette finché passò la tempesta che appresso diremo; e poi attraversò la volta della costiera di terra ferma, e scoprì quello che al suo luogo si dirà appresso. Alcuni altri dicono che egli se n'andasse ad Azua, e che quivi stesse finché la tempesta cessò.

*Di quello che scoprirono nella costiera di terra ferma
i capitani Alonso d'Hoggieda e Rodrigo di Bastidas.
Cap. VIII.*

Mentre l'admirante don Cristoforo Colombo stette in Spagna, il capitano Alonso di Hoggieda, col favor del vescovo don Giovan Rodrigues di Fonseca, ch'era il principale che nel governo di queste Indie intendeva, andò a scoprire nella costiera di terra ferma, e tenne il suo pareggio a riconoscere sotto il fiume Maragnon nella provincia di Paria; e prese terra otto leghe sopra dove è la terra di Santa Marta, in una provincia che si chiamava Cinta, dove era uno caciche chiamato Aiaro, che restò pacifico e molto amico de' cristiani; il quale prese poi per inganno un altro capitano chiamato Cristoforo Guerra. E fu questo nell'anno 1501. Ma non furono questi soli che armarono, perché anco il capitano Rodrigo di Bastidas corse dal capo della Vela (dove era già prima giunto l'admirante, quando scoprì la costiera di terra ferma) e passò oltre verso ponente.

Mi pare che non potrei senza esserne incolpato tacere quello che è a mia notizia venuto di quanto ha segnalatamente fatto in queste parti ciascuno. Pertanto dico che Rodrigo di Bastidas uscì di Spagna nel 1502 con due caravelle dal porto della città di Calis, a sue spese e di Giovanni di Ledsma e d'altri suoi amici, e fatta vela la prima terra che prese fu una isola che, per essere molto fresca e piena di grandi alberi, la chiamarono l'isola Verde. Sta questa isola alla parte che è dalla isola di Guadalupe verso terra ferma, e presso all'altre isole che in quel pareggio sono. Indi questi legni partirono per la costiera di terra ferma, dove, praticando con gli Indiani in diverse parti, ebbero fino a quaranta marche d'oro, e scorsero la costiera verso ponente, oltre il porto di Santa Marta dal capo della Vela, e poi oltre il fiume Grande. E più innanzi scoprì il medesimo capitano Rodrigo il porto di Zamba e gl'Incoronati, che sono una terra dove portano tutti gl'Indiani certe corone grandi. E più verso ponente scoprì il porto che chiamano di Cartagena e l'isole di San Bernardo e l'isole di Baru, e quelle che chiamano l'isole dell'Arene, che stanno dirimpetto e presso alla già detta Cartagena. E passando oltre scoprì l'isola Forte, che è un'isola piana, due leghe lontana dalla costiera di terra ferma, e vi si fa molto sale e buono. E più innanzi sta l'isola della Tortuga, che è picciola e disabitata. E passando oltre scoprì il porto del Cenu, e poi oltre più discoperse la punta di Caribana, che sta alla bocca del golfo d'Uraba, ed entrato in questo golfo vidde l'isolette che nell'altra costiera a fronte stanno presso a terra, nella provincia del Darien; e giunto qui si ritrovò avere scoperto cento e trenta leghe, che sono dal capo della Vela fin qua. E quando l'acqua è bassa nel mare, trovò la dolce in altezza di 4 braccia, dove ei poteva star sorto, e chiamò il golfo Dolce quello che si chiama d'Uraba; però non vidde il fiume di San Giovanni, che similmente chiamano il fiume Grande, ch'entra per sette bocche o sette rami nel detto golfo, il quale è causa che diventi dolce nel calare che fa l'acqua del detto mare, e in spazio di 12 leghe di longezza e d'altre 4 o 6 di larghezza, ch'è da costa a costa dentro il detto golfo d'Uraba. Ma del fiume e del golfo si ragionerà più particolarmente, perché io in quella contrada vi sono stato alquanti anni.

Ora in questo viaggio andava per pilota principale Giovan della Cosa, che fu un eccellente uomo in mare. In quel golfo stettero costoro qualche giorno, e perché i loro vasselli stavano molto abbissati e faceano molta acqua, deliberarono di dare la volta e attraversarono all'isola di Iamaica, dove tolsero rinfrescamento; e di qui poi se ne passarono all'isola Spagnuola, e se ne entrarono nel golfo di Sciaragua, dove perdettero i legni, che non potevano più sostentarsi in mare. Quando le genti furono in

terra se ne andarono alla città di S. Domenico, dove ritrovarono che l'commendatore Bovadiglia tenea già preso l'admirante. E fu anco tosto dal detto commendatore preso il capitano Rodrigo di Bastidas, perché avesse fatti riscattar gl'Indiani della medesima isola Spagnuola; e fu nell'istesso legno nel quale andò l'admirante mandato prigione in Spagna. Ma il re e la reina fecero amendue subito liberare, e per questo servizio, che fu grande nel vero e fatto alle spese del medesimo capitano Rodrigo e d'altri suoi amici, come s'è detto, li re catolici li fecero grazia di 50 mila maravilis d'entrata sua in vita, in quella provincia del Darien.

Tutto quello che discoprì il capitano Rodrigo in questo viaggio, quale è fino alla punta di Caribana, d'Indiani arcieri e della più valente gente di terra ferma: e di questa sorte son tutti quelli che vi abitano, dal capo della Vela verso levante fino alla bocca delle Saline e alla bocca del Drago, che l'aveva già l'admirante prima scoperto in terra ferma. E queste genti della detta costiera e dell'isole che vi sono tirano con una certa erba velenosa e irremediabile, e se rimedio alcuno vi ha i cristiani nol sanno. Ma al suo luogo si dirà a che modo essi fanno e temprano questa venenosa erba. Ma è già tempo di ritornare all'admirante, e a quello ch'egli discoprì in quest'altro suo viaggio.

Come si perdé in mare l'armata del commendatore Bovadiglia, e dell'ultimo viaggio e scoprimento che fece in terra ferma l'admirante don Cristoforo Colombo.

Cap. IX.

Egli s'è detto di sopra come l'admirante venne di Spagna in questo suo ultimo viaggio per scoprire il resto di terra ferma, e cercare quello stretto che esso diceva dovere ritrovare per passare nel mare di Mezogiorno: nel che egli s'ingannò, perché lo stretto ch'egli pensava che vi fosse di mare vi è di terra, come si dirà appresso. Ma il commendatore maggiore non volle che egli entrasse nel porto di questa città di S. Domenico, ed egli avisò lui che, perché il tempo li pareva cattivo, non lasciasse navigare il commendatore Bovadiglia con l'armata, ch'era già in ponto per dover passare in Spagna. Ma, perché non gli fu creduto, ne succedette quello di male che appresso si dirà. L'admirante, come accorto e savio nochiere, si ridusse tosto nel porto Alsoso, e passata poi la fortuna seguì il suo cammino a scoprire i luoghi di terra ferma; e perché avea già avuto notizia che il capitano Rodrigo di Bastidas avea scoperto fino al golfo d'Uraba, che sta in nove gradi e mezzo la punta di Caribana, ch'è alla bocca di quel golfo, passò oltre a scoprire la costiera di terra ferma più verso ponente.

Ma prima che a dire di questo scoprimento passiamo, non voglio lasciare a dietro la morte del commendatore Bovadiglia e del capitano dell'armata Antonio di Torres, che a questo modo passò. Non volendo questi cavalieri seguire il consiglio dell'admirante, uscirono del porto di questa città di S. Domenico, ed essendo otto o dieci leghe l'armata in mare, le sopragionse tal tempo sopra che di trenta legni grossi non ne scamparono più che quattro overo cinque. La maggior parte di quelli che si perdettero andarono traversi per queste costiere; gli altri si affogarono in modo nel mare che non apparirono più mai, e così si annegarono più di cinquecento uomini, fra i quali i più principali furono quelli che si sono già detti, con quel Roldano Scimenes che si ribellò contra l'admirante e il fratello, e con altri nobili e buona gente. E qui si perdé quel granello di oro che ho detto altre volte che pesava 3600 pesi di oro, con altri centomiglia pesi di oro e altre molte cose di prezzo, di modo che questa fu una gran perdita e un cattivo viaggio.

L'admirante adunque, che questo cattivo tempo conobbe, si ritirò nel porto Ascoso, che egli così chiamò, e passata la tempesta attraversò la volta di terra ferma; e per quello che io ho udito dai piloti Pietro di Umbria, Diego Martin Cabrera, e d'altri che in quel viaggio si ritrovarono, l'admirante andò a riconoscere la isola di Iamaica, e indi passò a riconoscere il capo di Higuera e l'isole delli Guanaggi (una delle quali è chiamata Guanascia), e se n'andò al porto di Honduras, e chiamò questa terra la punta di Cascines; e poi se ne passò al capo di Grazie a Dio, e tirò la volta di levante per la costiera di terra

ferma, e scoprí la provincia e fiume di Veragua; poi passò ad un altro gran fiume che sta piú tosto verso oriente, e chiamollo il fiume di Belen: e sta questo longi una lega dal fiume che gl'Indiani chiamano Iebra, che è il medesimo di Veragua, e che si crede che sia una delle piú ricche cose che siano in quanto si è scoperto. Di qua, costeggiando verso oriente, giunse ad un gran fiume e lo chiamò il fiume di Lagarti: ed è quello che ora i cristiani chiamano Chagre, e nasce presso al mare del Sur (cioè di Mezzogiorno), ancorché venga poi a scaricare in questo di Tramontana, e passa quattro leghe lungi dalla città di Panama. E indi discorrendo giunse ad una isola che è vicina alla costiera di terra ferma, e la chiamò l'isola di Bastimientos e Porto Bello; e poi passò oltre al Nome d'Iddio (il qual nome pose poi a quel porto il capitano Diego di Nicuesa, come al suo luogo si dirà), e ne venne al fiume di Francesca e al porto del Ritretto; e indi corse fino al golfo che egli chiamò di San Biasio, e montò oltre per la costiera fino all'isole di Pocorosa, e qui chiamò l'admirante capo di Marmo. Di modo che, in questo ultimo suo viaggio, scoprí l'admirante 190 o 200 leghe della costiera di terra ferma.

E poi attraversò alla isola di Iamaica, la quale sta cento leghe lontana dal capo di Grazie a Dio la volta di greco, e ivi si perderono i due legni che conduceva, già molto stanchi e abbissati: perché delle quattro caravelle con le quali era uscito ne aveva lasciato una persa nel fiume di Lebra, nella provincia di Veragua; l'altra l'avea lasciata nel mare, perché non si reggea sopra l'acqua, perciocché in quella costiera di terra ferma, per li molti e gran fiumi che vi sono, vi è anco molta biscia, e se ne vengono perciò presto a perdere i vasselli. Ma prima che all'isola di Iamaica giungessero, attraversarono a riconoscere la terra di Omohaia, che è nell'isola di Cuba dalla banda di mezzogiorno, quasi nel fine dell'isola, dove sta ora edificata la terra della Trinità.

Ora, avendo navigato un mese in questo discoprimto, nell'isola di Iamaica (come s'è detto) si perderono l'altre due caravelle, nella costiera dove ora dicono Siviglia; e da questo luogo mandò l'admirante a dare notizia di sé al commendatore maggiore, che stava in questa città di San Domenico, e vi mandò, sopra una canoa guidata da alquanti Indiani, un Diego Mendez suo creato, gentiluomo molto onorato, abitator di questa città, che oggidí anco vive. Costui s'arrischiò e pose in gran pericolo, per essere la canoa assai picciola e perché facilmente si volgono sozzopra nel mare queste canoe: e niuno che ami la vita sua s'ingolferà mai sopra cosí fatti vasselli, ma vi costeggerà solamente ben presso terra. Ma costui, animoso e da ben creato, per soccorrere in tanto bisogno il suo signore, s'arrischiò a passare tutto quel mare che è da quella isola a questa, acciocché il commendatore maggiore mandasse per l'admirante; onde per questo servizio, che fu nel vero segnalato quanto può dirsi, li portò sempre l'admirante molto amore e 'l favorí, e il re catolico, quando lo seppe, li fece anco delle grazie, e li diede per arme una canoa in segno della sua lealtà. E senza dubbio che fu cosa di grande animo e di segnalata lealtà il porsi in que' principii uno uomo in mare, in potere di nemici suoi, che erano cosí gran natatori, come son tutti, e in cosí fatta barca e in passaggio cosí pericoloso e incerto. Or, quando il commendatore maggiore vidde le lettere dell'admirante, mandò tosto una caravella a vedere se era il vero, e a che modo l'admirante stesse, non già per dovere condurlo. Il perché Diego Mendez delli danari dell'admirante comprò un legno, e fornitolo di quanto bisognava lo mandò al suo signore, il quale sopra questo vassello se ne venne in questa isola Spagnuola. E in quel mezo il Diego se n'andò in Castiglia, a dar notizia alli re catolici di quello che avea l'admirante in quel viaggio fatta.

Ma non è ben che noi ne passiamo in silenzio quello che all'admirante in quella isola avvenne doppo che mandò Diego Mendez con le sue lettere al commendatore maggiore, perché è cosa degna di essere notata. Erano le genti che conduceva assai stanche, e una parte anco inferma, sí per li travagli passati in quel viaggio, come perché mal mangiato avevano e peggio riposato; quelli che si ritrovavano sani s'abbottinarono, a persuasione di duo fratelli chiamati Francesco di Porras e Diego di Porras: quello era capitano d'una caravella, e questo era contatore dell'armata. Ora costoro tolsero tutte le canoe che ivi gl'Indiani avevano, e diedero voce che l'admirante non voleva ritornare in Castiglia, perché aveva lor detto che aspettassero la risposta di Diego Mendez, che doveva lor mandare vasselli per ricondurli tutti. Non volendo adunque obedirli, s'imbarcarono in quelle canoe e si posero in mare,

pensando potere passare su que' legni a questa isola Spagnuola; ma, perché molte volte il tentassero, non poterono però mai recare ad effetto, anzi, volendo ostinatamente eseguirlo, se n'annegarono alcuni, onde deliberarono di ritornarsi dove l'admirante stava, con intenzione di prenderli i vasselli che li verrebbero. Ma mentre che questi disubidenti e ribelli su questi loro disegni stavano, guarirono quelli che erano col Colombo restati, ancorché pochi fossero. Il perché, intesasi la malizia di coloro, l'admirante mandò don Bartolomeo, suo fratello, a resistere al loro mal proposito. Costui combattendo con que' ribelli li vinse e pose in fuga, e n'ammazzò tre o quattro e ne ferì molti altri; e questa fu la prima battaglia che si sa che si facesse fra cristiani in queste Indie, e i duoi fratelli Francesco e Diego di Porras furono prigionieri.

Ma prima che questa battaglia succedesse, gl'Indiani, veggendo che i cristiani sani s'erano andati via, e lasciato l'admirante con quelli pochi e infermi, non volevano dare a costoro da mangiare né altra cosa alcuna. Il Colombo, che vidde questo, fece raunare molti Indiani insieme, e disse loro che tenessero di certo che, se non davano da mangiare a' cristiani, sarebbe presto venuta lor sopra una pestilenza che gli avrebbe tutti tolti del mondo. E in segno che egli dicesse il vero, soggiunse che essi nel tal dí (e segnalò loro il dí) e nella tale ora vedrebbero insanguinata la luna: il che disse egli perché, essendo buono astrologo, sapeva che doveva la luna di certo eclissare. Quando adunque gl'Indiani viddero, in quel tempo che egli detto aveva, eclissata la luna, credendo che quanto egli detto aveva fusse dovuto essere vero, molti di loro a gran voce e piangendo vennero a chiedere perdono, e a pregare l'admirante che non stesse sdegnato con loro, dandoli tutto quello che a lui e gli altri suoi facea di bisogno.

In questa vita travagliata stette l'admirante con gli altri che erano seco uno anno, dormendo e abitando nelle caravelle, che stavano traverse e fino alla coperta dentro l'acqua del mare presso terra, e dentro del porto dove ora sta Siviglia, che è la principale terra di quella isola, e ivi presso dove fu la battaglia che s'è detta; e 'l porto si chiama S. Gloria. Ora, passato tutto quel tempo, venne la caravella che Diego Mendez inviò; e quando l'admirante s'imbarcò tutti quelli Indiani piangevano perché egli se n'andava, che già pensavano che esso e gli altri cristiani suoi fossero genti celesti. Giunto l'admirante in questa città di San Domenico, vi stette alquanti giorni riposandosi, e il commendatore maggiore il tenne in casa sua e 'l corteggiò, finché egli poi si partì con li primi vasselli che passarono in Spagna, per dar conto al re catolico di quel che avea fatto in questo ultimo scoprimento di terra ferma. E ritornato in Castiglia, perché era già vecchio e infermo e molto travagliato dalle gotte, morì in Valledolid di maggio nel 1506, stando il re catolico in Villa Franca di Valcazar, nel tempo che il re don Filippo e la reina donna Giovanna veniano a regnare in Castiglia. Morto l'admirante, fu portato il suo corpo in Siviglia, al monasterio che sta dall'altra parte del fiume Gualdachibir, chiamato Lasquevas, che è di certosini, e qui fu lasciato in deposito.

Piaccia a Dio di tenerlo nella sua santa gloria, perché, oltre i servigi che allì re di Castiglia fece, gli sono tutti gli Spagnuoli obligati, perché, se ben ne sono molti morti in queste conquiste dell'Indie, ne sono all'incontro molti altri restati ricchi; e quel che più importa, in terre così remote d'Europa, e dove il demonio era tanto adorato e servito, ne l'hanno i cristiani bandito e piantatovi la santa fede catolica e la chiesa di Dio, solo per mezzo e industria dell'admirante don Cristoforo Colombo. Vi è anco di più, che se ne sono cavati e caveranno tanti tesori d'oro, d'argento, di perle e d'altre molte ricchezze e mercanzie, che se ne è piena la Spagna; onde niuno Spagnuolo virtuoso potrà di questi tanti beneficii dimenticarsi, che alla patria loro risultano mediante Iddio e per la mano di questo primo admirante dell'Indie; al qual succedette, e nel titolo e nella casa e nello stato, l'admirante don Diego Colombo, suo figlio, il quale era stato da suo padre accasato con donna Maria di Toledo, nepote dell'illustre don Federico di Toledo duca di Alva, perché fu figliuola di suo fratello don Fernando di Toledo, commendator maggiore di Leone nell'ordine militare di s. Giacomo. Di costei ebbe, questo secondo admirante, don Luigi Colombo, che fu poi suo erede nella casa e nello stato, come al presente vi è; e n'ebbe anco altri figliuoli.

Del governo del commendatore maggiore, e come si passò ad abitare da questa altra parte del fiume dove ora si sta; e delle chiese e prelati che ha avuti questa isola Spagnuola, con gli edificii di questa città di San Domenico e con altre cose notabili.

Cap. X.

Perché nella seconda parte di queste istorie si seguiranno li discoprimenti fatti da' particolari in queste Indie, qui solamente dico che nel 1504 Giovan della Cosa e i compagni passarono con quattro vasselli alla costiera di terra ferma, e qui e in alcune isole vicine caricarono di verzini e di schiavi; nel qual tempo armò medesimamente un altro capitano chiamato Cristoforo Guerra, e passò pure in terra ferma a farvi tutti quelli danni che puoté. Ma del mal successo dell'uno e dell'altro si dirà al luogo suo, come anco della disgraziata morte del capitano Diego di Nicuesa, e del primo discoprimiento del mar del Sur (cioè di Mezzogiorno), fatto per Vasco Nugnez di Galboa, e con che mal fine terminò egli la vita sua.

Ma perché tutto questo, come in suo luogo conveniente, si dirà nella seconda parte della *Naturale e generale istoria dell'Indie*, lo lasceremo per ora, e ritorneremo a dire di questa città di San Domenico, dove a' 15 d'aprile del 1502 giunse il commendatore maggiore, abitando questa città dall'altra parte del fiume. E ne seguì poi (come s'è a lungo ragionato di sopra) la morte del Bovadiglia, con la perdita di tanti vasselli, e il discoprimiento che nell'ultimo suo viaggio il Colombo fece; e giunto qui di Iamaica il Colombo, vi nacque una tempesta, che gl'Indiani chiamano *huracane*, a' 12 di settembre, che la maggior parte delle case di questa città ne mandò per terra. Ma perché alcuni anni appresso due altre simili ma maggiori tempeste vi nacquerò, ci riserbiamo per dire al suo luogo di questi uracani più a lungo. Ed era già questa città passata da questa parte del fiume dove ora sta, per ordine del commendatore maggiore, onde da quella tempesta in poi si cominciarono ad edificare case e palazzi di sassi vivi, con altri buoni edificii.

Ma io non posso lodare che questa città fusse da quest'altra ripa del fiume passata, perché in effetto più salubre luogo era dall'altra parte dove prima era, e più sano vivere; perciocché, passando il fiume d'Ozama fra questa città e 'l sole, ne avviene che le nebbie della mattina vengono dal sole tosto che nasce sopra la città riversate, e vi si causa perciò il male aere. E di più di questo, che non è poco difetto, vi è anco che dall'altra parte del fiume è un ottimo fonte, dove si provede d'acqua la maggior parte di questo popolo: perché tutti quelli che non vogliono bere dell'acque de' pozzi, che sono cattive, o che non si fanno di altre parti più lontane condurre l'acqua, bisogna che del fonte già detto si servano. Onde, perché questo fiume è molto profondo, non vi ha ponte, e perciò bisogna che la città vi tenga una barca ordinaria per passare quanti vogliono dall'una riva all'altra andare; e che ciascun vi tenga uno o più schiavi o servitori, occupati solo in provvedere la casa dell'acqua del detto fonte, sì che questo è anco un grande inconveniente. Ma questa inavvertenza del commendatore maggiore si causò da questo, che egli vidde che si potea a questa città condurre l'acqua da un fiume chiamato Haina, ch'è di qua tre leghe lontano, ed è di ottima acqua, e si potrebbe su la piazza e per tutte le case di questa città condurre: e certo che a questo modo questa sarebbe una delle belle città del mondo, e cesserebbe questo difetto dell'acqua. Puote anco esser questa la cagione del mutarsi questa città da un luogo ad un altro, che sempre i nuovi governatori vogliono le cose de' passati mutare, o fare di modo che se ne vadi in oblio quanto i passati fatto abbiano.

Con questi inconvenienti però ha questa città molte altre cose buone, fra le quali vi ha una bellissima chiesa cattedrale, che fu fatta edificare dal re catolico e dalla reina donna Giovanna sua figlia: ed il primo suo vescovo fu d. fra' Grazia di Padiglia, dell'ordine di s. Francesco, che non passò mai a queste Indie perché visse poco dopo ch'ebbe questa dignità. Il secondo fu maestro Alessandro Geraldino, che fu romano e buon prelato. Il terzo vescovo, che oggi vi abbiamo, è d. Bastiano Ramires

di Fonte Leale, che fu già presidente della regia audienza che quinci siede, ed è vescovo medesimamente della chiesa della Concezione della Vega, che 'n questa stessa isola Spagnuola sta; e sono queste due città 30 leghe l'una dall'altra distanti.

Ma perché meglio s'intenda l'unione di queste due chiese e vescovadi, si dee sapere che, quando fu fatto il primo vescovo di questa città, fra' Garzia, fu anco fatto il primo vescovo alla città della Concezione della Vega, don Pietro Suares di Deza. E questo fu il primo vescovo che in queste Indie passò, doppo la cui morte non provedettero altramente di vescovo a questa città della Vega; perciòché, vacando la città della Vega del suo primo vescovo don Pietro, e questa di S. Domenico del suo secondo maestro Alessandro, volle la maestà cesarea unire amendue queste chiese sotto una mitra, perché a due prelati l'entrate erano poche e ad uno erano sufficienti; e così vi creò vescovo fra' Luigi di Figueroa, dell'ordine di s. Hieronimo della Meggiorada, e furono ispedite le bolle in Roma nel 1524. Ma prima che elle venissero morì questo eletto nel suo monasterio della Maggiorada, dove era priore, e così la maestà cesarea ne fece grazia a d. Sebastiano Ramires, ch'è il vescovo che oggi abbiamo. Ed egli, stato che fu alquanto in questa città, passò per ordine di sua maestà nella Nuova Spagna, col medesimo carico di presidente che qui aveva, per riformar quella terra. E questo basti quanto ai prelati.

Parliamo ora della chiesa stessa, nella quale, oltre ch'ha i suoi canonici e l'altre sue dignità, con quanto al servizio del culto divino appartiene, è assai bene edificata in quello che se ne vede fatto e quando sarà fornita sarà tale che alcune delle chiese catedrali di Spagna non le avranno vantaggio, perché è fatta di belli e forti marmi vivi, de' quali nella costiera del fiume presso la città ve n'ha gran quantità; in tanto che si trova così bene edificata questa città che non è terra in Spagna tanto per tanto che l'avanzi, lasciando da parte la nobile città di Barzellona, perché, di più di questa gran commodità della pietra ch'io ho detta, non vi manca cosa alcuna che per fare una eccellente fabrica sia di bisogno; onde vi sono molte case principali e palazzi ne' quali potrebbe ogni gran prencipe stare, e ve ne sono anco alcuni tali che di gran longa non vi giungono case nelle quali, in alcune buone terre di Spagna, ho io veduto alloggiare la maestà cesarea, e quanto al bello edificio e quanto alla vista e sito loro.

Questa città di S. Domenico è tutta piana come una tavola, e passa di longo da tramontana a mezzodì il fiume di Ozuma, ch'è navigabile, profondo e ben vago, per i poderi e giardini che presso le sue ripe ha, con tanti aranci, cannafistole e altri molti arbori di varie maniere. Dalla parte di mezzodì questa città è battuta dal mare, di modo che il fiume e 'l mare ne circondano la metà o più; e da ponente e da tramontana, dove è la terra, si stende la città con le sue belle strade, larghe e ben ordinate, e da questa parte ha belle uscite e vaghissimi prati. In conclusione ella ha così bel sito e vista che non si potrebbe chiedere migliore, benché non si ritrovi oggi così popolata come stava nel 1525, quando io ne feci a Sua Maestà relazione in quel *Sommario delle cose dell'Indie*. Il che s'è causato dalla varietà e instabilità che 'n questa vita si trova, perché molti che si sono ritrovati ricchi se ne son ritornati in Spagna, altri se ne sono andati ad abitar in altre isole o in terra ferma, perché d'allora in qua si è scoperto molto paese, e da questa città, come capo e madre di tutte l'altre parti di questo imperio, si è sempre proveduto che nuovi abitatori vi passino a farvi stanza. Vi è stato anco questo che ha fatto da questa isola uscire molte genti, che sono in diversi tempi venute gran nuove sempre d'essersi il Perú con altre nuove contrade scoperte, onde le genti, che sono amiche di novità e desiderano d'arricchire presto, vi si sono tosto da varii luoghi mosse, e da questa isola specialmente; e molti, per troppo volere, se ne sono impoveriti.

Il porto di questa città è dodeci o quindici passi lungi da terra, dove surgono le navi dalle case che nella ripa del fiume stanno; s'accostano così vicine le navi e gli altri vasselli, come si veggono stare nel porto di Napoli o nel Tevere di Roma, o in Gualdachibir, in Siviglia e Triana. E con quattro braccia d'acqua surgono così presso, come s'è detto, navi grandi a due gabbie; e altre navi alquanto minori s'accostano tanto a terra che gettano una panca sul molo, e senza oprarvi altramente barca per questa via caricano e scaricano le botte e tonnellì. Da dove surgono le navi fino alla bocca del mare e dove incomincia il porto vi ha un tiro e mezzo di schioppo o poco più; ed entrando nel fiume a pari del porto

si trova uno assai forte castello, per difensione e guardia del porto e della città: e l'edificò il commendatore maggiore, nel tempo che fu in governo di questa isola. Ma perché non si perda la memoria di così segnalata particolarità, dico che il primo che fondò in questa città casa di sassi e al modo di Spagna fu Francesco di Garai, e dopo di lui fu frate Alonso del Viso, dell'ordine e cavalleria di Calatrava. Il terzo fu poi il pilota Roldan nelle quattro strade. Il quarto fu Giovan Fernandes delle Vare; e dopo di costoro si diede principio alla fortezza, e si fecero molti altri edifici, come se ne fanno e lavorano ogni giorno, per la gran comodità che è qui delle cose che fabricare bisognano.

*Del vantaggio e differenza che ha questa isola Spagnuola con l'isole di Sicilia e di Inghilterra,
con le ragioni che sopra ciò sono.*

Cap. XI.

Ben mi aveggo che ogni comparazione serà odiosa a quelli che ascolteranno quello che non vorrebbero udire, come avverrà ad alcuni Siciliani e Inglesi che questo capitolo specialmente leggeranno, perciocché, ritornando io a dire quello ch'io ho detto e scritto altre volte, dico che, se un prencipe non avesse altra signoria che questa isola sola, avrebbe in breve tanto che non avrebbe invidia allo stato dell'isole di Sicilia e d'Inghilterra, perché quello che qui avanza farebbe altre provincie assai ricche. E perché ho fatta la comparazione di due isole, le maggiori e migliori di cristianità, bisogna che io dica onde mi muova a fare simile comparazione.

Quello che mi ha a ciò mosso si è l'essere queste due isole e ciascuna di loro assai ricche e bei regni, e l'essere assai bene conosciute d'ogni uomo. Mi vi ha mosso l'essere questa isola Spagnuola assai ricca di copiose e continove minere d'oro, che allora mancano, quando le genti restano d'essercitarvisi. Mi vi ha mosso l'aver io veduto venirvi a tempo nostro di Spagna le prime vacche, e l'esservi poi tanto moltiplicate che ne ritornano le navi cariche di quoi in Europa; ed è avvenuto molte volte d'ammazzarne 300 o 500, secondo che più piace ai padroni, e di lasciarne via perdere nella campagna la carne per portarne i quoi in Spagna. E perché meglio s'intenda questo ch'io dico essere così il vero, dico che qui vale l'*arrelde* della carne di vacca (che è un peso di 32 oncie) duo quattrini solamente. Mi vi ha mosso che abbiamo a tempo nostro medesimamente veduto passarvi d'Andalusia le prime giumente, e ora vi sono tanto e le giumente e i cavalli moltiplicati che si è venduto a quattro e a tre pezzi d'oro castigliani il cavallo, e un castigliano una vacca grossa, e un real il castrato; e non solamente l'ho io veduto questo che ho detto del prezzo di questi animali, ma gli ho anco io venduti de' miei, a questo prezzo e meno, in San Giovan della Maguana. Di questi animali vaccini, e de' porci anco, se ne sono fatti molti selvaggi; il medesimo è avvenuto de' cani e delle gatte domestiche che sono qui venute di Spagna, e per le montagne di questa isola ve ne sono ora molti selvaticchi.

Mi ha mosso a fare questa comparazione il vedere che qui naturalmente nasce tanta bambace, che se le genti si dessero a procurarla e a lavorarla, vi si farebbe meglio e in maggiore quantità che in parte del mondo. Mi vi ha mosso il vedervi una infinità di cannafistola e di perfetta bontà, onde se ne porta assai del continuo in Spagna, perché qui vale il cantaro quattro ducati e manco. Mi vi ha ancora mosso perché veggo che vi si fa tanto zucchero, e così buono, che ne vanno le navi e le caravelle cariche in Spagna, e sono ora in questa isola sola 23 ingegni grandi e belli da cavare il zucchero dalle canne, che vale una *rova* un ducato d'oro o manco, senza altri trapeti che con cavalli si operano. Mi vi ha mosso perché in questa isola è tanta copia di verzini, di bambace e d'altre molte mercanzie, con uno certo eccellente colore d'azzurro che vi si ritrova, migliore di quello che si suol chiamare d'aere, come per i dipintori che si servono di questo colore. Mi vi ha mosso perché di tutte le cose che sono venute di Spagna e si sono qui seminate, la maggior parte sono moltiplicate assai e vi hanno fatto bene.

Mi vi ha mosso perché, quanto al moltiplicare degli animali, veggo che qui molti posseggono sette e ottomila teste di vacche, e alcuni più. Né mi stendo più in ciò, poi che don Rodrigo di Bastidas,

vescovo di Veneluvola, ha in questa isola 16 mila teste di animali vaccini, e il tesoriere Passamonte quasi altrettante; e delli castrati e giumente ve ne ha tanta copia che vagliono a quel basso prezzo che s'è detto. Tanta quantità di porci se ne è andata via alli boschi che vivono ora selvatichi a gran greggi. Il medesimo è avvenuto delle vacche, perché li pascoli vi son copiosi e ordinarii, l'acque assai buone, l'aere temperato, l'estate e l'inverno di tal maniera che d'ogni tempo è poca differenza fra il giorno e la notte e l'inverno vi è senza freddo, e l'estate vi ha un calor temperato e non soverchio. E l'isola è assai grande, che vi si possono bene gli armenti distendere, e le genti ampliarvisi con lor coltivare, perché questa isola costeggiandosi gira intorno 350 leghe.

In questa isola si sono fatti innumerabili aranci e cedri e limoni dolci e agri, e vi son così buone tutte queste cose come sono in Cordova o in Siviglia, e vi son d'ogni tempo. Vi sono molti fichi e granate, e solamente arbori di frutti con l'osso in questa isola non fanno frutto. Potrebbe bene alcun dire che in questa città siano alberi d'oliva, perché ve ne sono e di belli, ma sono però sterili e non producono altro che le frondi loro. Vi sono molte buone erbe d'orti, come sono lattuche, ravani, curiandoli, finochi, cipolle, cavoli napolitani aperti e de' cappucci, e medesimamente le melanzane; anzi è loro così naturale e propria questa terra come ai negri la Guinea, che vi fanno assai meglio che non in Spagna, e un piedi di melanzane durerà dui e tre anni e produrrà sempre il suo frutto. Vi fanno anco i fagioli in gran copia e in perfezione, e medesimamente rape e pastinache e citriuoli. Vi si fanno meloni di Castiglia ottimi, e vi si trovano la maggior parte dell'anno; il medesimo avien delli fichi, che quasi tutto l'anno vi sono, o pochi o molti, come i meloni, ma nel tempo loro ordinario sono maggiori e migliori.

E in conclusione tutte le cose qui dette e condotte di Spagna tanto non vi fanno qui bene e non si moltiplicano quanto le genti n'hanno poco cura, volendo spendere il tempo in più grossi guadagni per arricchire più presto, massimamente quelli che non hanno pensiero di fermarsi in queste parti, ma, tutti volti al guadagno delle mercanzie e delle minere, o delle pescherie delle perle o d'altre simil cose, pensano di dovere poi ritornarsi alle patrie loro. E per questo assai rari son quelli che s'occupano in seminare grano o in piantar vigne, perché quanti qui vengono tengono questa terra per matrigna, benché a molti sia stata assai migliore che madre. Se qui adunque talor manca il frumento o il vino, non è per difetto del terreno, ma delle genti ad altro occupate, perché s'è qui talor provato a seminarvi il grano, e vi ha fruttato eccellentemente. Il medesimo diciamo delle uve, come si può vedere da molti pergolati di buone uve che sono in questa città; e ancorché non ne fussero venuti di Spagna i sarmenti, sono per l'isola molte uve selvaggie che si sarebbero potute piantare e innestare, come si crede che avessero principio tutte le buone uve del mondo. Per le cose già dette e che si diranno, si può chiaramente vedere quanto questa nostra isola Spagnuola ha vantaggio alle due famose isole tocche di sopra, e quanto la comparazione che io ne ho fatta segua.

Erano in questa isola naturalmente, che non si condussero, molte buone erbe come quelle di Spagna, che qui per li campi da per loro nascevano, come potrà vedere il lettore nell'undecimo libro. Ho detto di sopra della grande abbondanza della carne, e a quanto basso prezzo qui si vende, che certo a chi nol vede parrà una cosa impossibile, perché la *relde* di vaccina vale in questa città dua *maravidis*. Ma perché tutte le genti non intenderanno che peso sia *relde*, né che valuta sia un *maravidis*, se il lettore non è Spagnuolo, però dico che una *relde* in questa città è un peso di 32 oncie, e un *maravidis* vale quanto un quattrino d'Italia, poco più. Non vi erano qui galline come quelle di Castiglia, ma doppo che ve ne son state portate di Spagna vi sono in modo moltiplicate che in parte del mondo non se ne veggono in maggior copia, ed è cosa di meraviglia quando un solo ovo fallisce di quanti se ne pongono sotto una gallina a covare.

E così ho io tocco nel generale le cose di questa isola, e di questa città particolarmente, e della chiesa principale che vi è, così ben dotata di clero e del suo prelato. Dico anco che qui sono tre monasteri, San Francesco, San Domenico e Santa Maria della Grazia, che vi furono da principio in questa città fondati di modesti edificii ma belli, benché quel della Grazia non sia ancora fornito. In

questi monasterii, non offendendone niun di quanti ne ha il mondo di questi tre ordini, vi vivono persone così religiose e di tanto buono esempio che basterebbono a riformare molti monasterii che per molti regni si veggono. Vi è anco un bello spedale e dotato di molta entrata per li poveri che hanno bisogno d'esservi curati e soccorsi. E ogni dì si farà questa città piú nobile, perché vi vivono e fanno residenza l'admirante don Luigi Colombo, nepote del primo admirante, e il presidente, e vi è la corte della audienza e cancellaria reale, sotto la cui giurisdizione stanno non solamente questa isola e l'altre che si son dette, ma una buona parte anco di terra ferma. Da questa città sono usciti e governatori e capitani, che hanno conquistato e popolato una parte di quelle contrade che sono state scoperte, come a' luoghi proprii si dirà.

Ma, ritornando al proposito della comparazione che io feci di questa isola con quelle di Sicilia e di Inghilterra (che già questi discorsi per questo effetto solo fatti si sono), dico che io non ho già fornito di dire l'altre particolarità di questa contrada, per non essere prolisso, ma ne' seguenti capitoli si vedrà; così quando si ragionerà degli alberi e degli animali e del grano, come d'altre particolarità di medicina e de' costumi di queste genti dell'Indie, e specialmente di questa isola della quale ora si tratta, perché di piú di quello che se ne è detto se ne ha a dire anco molto di piú.

Del governo del commendatore maggiore don fra' Nicola di Ovando e delle sue buone parti, e delle terre ch'egli fece abitare in questa isola Spagnuola.

Cap. XII.

Chi avrà ordinatamente questa istoria letta, avrà visto che nel 1502 giunse il commendator maggiore in questa città di San Domenico, che ancora stava da quell'altra parte del fiume, e come partendosi con quella armata il commendator Bovadiglia si perse in mare. Ora diciamo un poco che persona fu questo commendator maggiore, e che modi nel suo officio e governo tenne mentre vi fu. È certo che, per quello che io ne ho inteso dire da molte persone degne di fede, e che oggidì vivono lo dicono, non venne mai in queste Indie uomo che gli avesse vantaggio, e nel buon governo specialmente, perché egli ebbe in sé tutte quelle parti che si debbono desiderare in uno che governa. Egli fu assai devoto e buon cristiano, e molto limosiniere e pietoso con poveri, e benigno e cortese con tutti; con li discortesi servava quella prudenza e rigore che si conveniva, favoriva e aiutava gli impotenti e gli umili, con superbi e altieri si mostrava severo, castigava i trasgressori delle leggi con quella temperanza che bisognava; onde, tenendo in santa giustizia questa isola, era da tutti amato e temuto. Favorì molto gl'Indiani e trattò come padre tutti i cristiani che in questi luoghi sotto il suo governo militavano, e insegnava a tutti il ben vivere; e come cavaliere religioso e prudente tenne in molta pace e quiete questa isola. Quando egli giunse qui ritrovò il paese pacifico, fuori che la provincia chiamata Higuei, che egli in breve tempo rassetò, castigando i ribelli. Ed essendo poi avisato che la cacica Ana Caona, già moglie del caciche Caonabo, stava in punto per ribellarsi con molti altri cacichi, che d'ammazzar i cristiani che erano nella provincia di Sciaragua e nel contorno tentavano, mosse lor la guerra e ne fece molti prigionieri, e fece attaccare fuoco in una casa dove avea posti piú di 40 cacichi, e ve li bruciò tutti, e fece anco severa giustizia di Ana Caona.

Il modo ch'egli in questa impresa tenne fu questo. Avisato egli nel 1503 di questo tradimento, se n'andò con 70 da cavallo e 200 uomini a piedi nella provincia di Sciaragua, dove questa ribellione secreta fatta s'era; ed essendosi accertato della verità di questa ribellione, ordinò a' suoi cristiani che una domenica venissero a giuocare alle canne, e che venissero non solamente provisti per lo giuoco, ma per dovere anco combattere, se bisognasse. Onde, stando la domenica dopo il desinare tutti quelli cacichi confederati dentro una gran casa, quando videro venire queste genti da cavallo su la piazza chiamarono il commendatore maggiore a vedere il giuoco, e lo ritrovarono che stava giuocando con certi gentiluomini, per dissimulare con gl'Indiani e dare loro ad intendere che esso del tradimento lor

nulla sapesse. Sopragiunse qui tosto poi la cacica Ana Caona con sua figlia Aguaimota e con altre donne principali, e disse al commendator maggiore che ella con tutti quelli altri cacichi desiderava di veder il giuoco delle canne de' suoi cavalieri, e che perciò lo pregavano che gli avesse fatti chiamare. Egli mandò loro a dire che venissero, poi disse che voleva lor prima parlare, e dare certi capitoli di quello che a fare avessero: e così fece sonare una trombetta, e si raunarono tutti i cristiani insieme, e fece andar tutti i cacichi nella sua stanza, dove furono tutti tosto consegnati al capitano Diego Velasio e al capitano Rodrigo Mescia Triglio, i quali già sapevano la volontà del commendator maggiore. E fattili tutti legare, intesero facilmente tutta la verità del tradimento, onde furono sentenziati a morte e fatti dentro una casa ardere dal fuoco, e Ana Caona fu indi a tre mesi fatta giustificatamente appiccare per la gola. Un suo nepote, chiamato il caciche Guaorocua, si rebellò nel monte che chiamano Boaruto, ma il commendator maggiore vi mandò 130 Spagnuoli, i quali tanto lo seguirono che l'ebbero in mano e l'appiccarono.

E dopo di questo si guerreggiò con gli Indiani della provincia della Guahava e della Zavana e de Amiga Laguna e della provincia e Guacaiarima, dove erano molto selvagge le genti e vivevano per le caverne e spelonche e non seminavano, ma si mantenevano solamente con frutti, erbe e radici che da se stesse naturalmente la terra produceva, né si curavano d'avere altre case che quelle grotte. E questa fu la più selvatica gente che si sia fino ad oggi nell'Indie veduta. In questa guerra stette con gente da cavallo e da piè sei mesi il capitano Diego Velasco, e nel mese di febraro del 1504 ebbe fine il conquisto delle già dette provincie; e così restò pacifica e quieta tutta questa isola.

Il castigo di Ana Caona e seguaci fu di tanto spavento agl'Indiani che d'allora in poi non si ribellarono mai più, e in memoria di questo, e perché stesse quella provincia in pace, il commendator maggiore fece quivi edificare una terra e la chiamò Santa Maria della Vera Pace, presso al gran lago di Sciaragua. E io fui in questa terra nel 1515, e vi era un bel popolo e di persone onorate e nobili. Ma perché stava lontana dal porto e dal mare, col tempo si disabitò, e se ne passarono quelle genti in un'altra terra, che fu da loro presso al mare fondata e chiamata Santa Maria del Porto, che alcuni altri la chiamano la Giaguana. Ma prima che il commendator maggiore presso al lago quella terra fondasse, aveva già passata questa città di S. Domenico, dove ora sta con tutto il suo popolo, che dall'altra parte di questo fiume stava; e fece fare questa fortezza, e la diede a guardare ad un suo nepote, chiamato Diego Lopes di Salzedo. Compartì e assegnò i suoli delle case di questa città perché vi edificassero, e fece drizzare le strade nel modo che ora si veggono, e vi fondò l'ospedale di S. Nicola e lo dotò di buone entrate, che l'ha anco oggi nelle miglior case che siano in questa città: e queste entrate son state poi accresciute dalle limosine di persone devote e caritative.

Fondò similmente il commendator la terra che si chiama Bonaventura, che è lontana otto leghe da questa, e similmente la terra di San Giovanni della Maguana, nella riva del fiume di Neiva, che è quasi nel mezzo di questa isola verso i monti, quaranta leghe da questa città lontana e altre quaranta lungi dal porto della Giaguana o di Santa Maria del Porto. Item la terra che chiamiamo il Porto di Plata, che è 44 leghe lontana da questa città, nella costiera verso tramontana. Item la medesima costiera Porto Reale, appunto là dove il primo ammirante, nel suo primo viaggio, lasciò li 38 uomini che poi nel suo ritorno ritrovò morti. Fondò ancora la terra d'Azua, che sta 24 leghe lungi da questa città, ed è una commoda e buona cosa per gl'ingegni da fare il zucchero che sono quivi e per quel contorno. Item la terra di Lares di Guahaba, Higuei, Zavana, e la fortezza di Iachino, in tanto ch'egli fece questa città di San Domenico e la sua fortezza, con altre dieci terre di cristiani, come s'è detto.

Perché le terre che il primo ammirante d. Cristoforo Colombo in questa isola edificò furono queste: la Natività, che fu la prima abitazione che avessero i cristiani in questa isola, dove l'ammirante lasciò quelli 38 de' suoi, e per loro capitano Rodrigo d'Arana; Isabella fu la città ch'egli nel secondo viaggio edificò e donde ebbe questa città principio, perché, come s'è detto di sopra, qui furono le genti che quivi erano trasferite; la Concezion della Vega fu anco città edificata dal primo ammirante, insieme con queste altre due terre, San Giacomo e del Bonaio.

Ma perché li re catolici don Fernando e donna Isabella sempre desiderarono che queste terre fossero abitate da persone da bene (perché dal buon principio se ne aspetta sempre il buon fine), facevano scelta di creati proprii della lor corte, e ne' quali maggior speranza avevano, e li mandavano con ufficii in questa isola, per annobilirla e dargli ottimi principii, e in questa città specialmente; si che qui non vennero ad abitare in queste nuove città pastori, né rattori delle donne sabine, come fecero coloro che diedero già a Roma principio, ma cavalieri e persone di molta nobiltà e virtù, e perfetti cristiani, de' quali ne sono molti morti, e molti altri fino ad oggi in questa città e nell'altre terre dell'isola vivono. Sapendo adunque quei degni principi che dal cattivo albero non può nascere buon frutto, e che da un poco di fermento vien corrotta tutta la massa, ordinaron espressamente in Siviglia, a' loro ufficiali che quivi risedevano per li traffichi di queste Indie, che non vi lasciassero per niun conto passare persona alcuna che della nostra santa fede catolica sospettasse, e spezialmente né figli né nepoti d'alcun bruciato né riconciliato: e così si è servato e serva. E se per caso si trovasse alcuni di questi tali, lo cacciano tosto via del paese.

Si che, e per questo bel pensiero delli re catolici, e per li generosi desiderii degli Spagnuoli stessi, sono nell'imperio di queste Indie passati molti cavalieri e nobili, che hanno abitata questa isola (e questa città di San Domenico spezialmente), e l'altre isole anco e terra ferma. Questo l'ho detto a proposito, che e il governatore Bovadiglia e il commendator maggiore erano nobilissimi cavalieri e persone principali, e con loro, e prima anco e poi, vennero molte altre persone segnalate, e di molta prudenzia e intelletto, per dovere governare ogni regno e per conquistare e tenere in pace e fare abitare questo nuovo mondo, che in questa così remota parte occulto stava. E di più delle persone già nominate ne' capitoli di sopra, e che quando sarà al proposito si nomineranno, si solevano sempre eleggere per il governo e ufficii di queste parti persone create e conosciute nella corte regia.

Onde vi passò fra gli altri Michele di Passamonte, creato antico del re catolico, e venne in questa città per tesoriere regio nel mese di novembre del 1508, perché era persona di grande autorità e di molta isperienza ne' negozii, ed era ben dotto gran letterato e molto da bene, talché è opinione di molti che egli, ancorché di molta età morisse, non conoscesse mai donna. Costui fu adunque gran cagione del buon governo di questa isola, così nel tempo che la governò il commendator maggiore come poi, finché egli passò da questa vita, perché mentre visse tenne sempre mano nelle cose del governo, che già poteva al tutto stendersi per l'ordine che aveva del re catolico, che gran credito gli dava; di modo ch'egli fu perciò gran cagione delli travagli del secondo ammirante don Diego Colombo, del quale, quando sarà tempo, si toccherà brevemente qualche cosa. Questo tesoriere adunque fu in effetto vero ufficiale di così gran re, e come debbono essere tutti quelli che in simili ufficii si trovano.

Ma, ritornando al commendator maggiore, per buono ch'egli fosse non gli mancarono travagli, poiché, tenendo in tanta pace e concordia tutti i cristiani che erano in queste parti, ebbe nondimeno tanti che di lui mormorarono (come era già prima al primo ammirante avvenuto) che il re catolico, essendo già morta la reina donna Isabella, mandò a chiamarlo, non già nel vero per suoi demeriti, ma perché in questa vita non possono le cose in uno stato lungamente durare, benché egli stesse qui assai meno di quello che i popoli ve l'avrebbero voluto e che sarebbe stato il bisogno. Gran cagione del partir suo fu questa fortezza di San Domenico, e il soverchio appetito d'averla nel quale entrò Cristoforo di Tapia, che era sopra il fondere dell'oro in questa isola, ed era stato creato del vescovo di Badagios don Giovan Rodrigues di Fonseca, che in quel tempo in fin di Spagna governava queste isole.

E fu il successo di questa cosa a questo modo. Il commendator maggiore, fatta che ebbe la fortezza di questa città, la diede in guardia ad un suo nepote, chiamato Diego Lopes di Salsedo, buon cavaliere. Ma Cristoforo di Tapia ne scrisse subito al vescovo suo signore, col cui favore ottenne d'esserne fatto castellano, e ne presentò la provisione che gli venne di Spagna al commendator maggiore, il quale se la pose in testa e disse che quanto al porla in esecuzione ne informerebbe il re catolico, e poi farebbe quello che fusse il servizio di Sua Maestà. E così, non dando altramente il possesso della fortezza a costui, scrisse al re che il Tapia era soprastante al fondere dell'oro, e gli

bastava quello ufficio, senza avere questa castellaneria. Il re sospese quella grazia fatta al Tapia, perché il commendator maggiore allegava anco che aveva egli quella fortezza fatta, e che aveva prima avuto grazia che, mentre egli era nel governo di questa isola, disponesse delli castelli e fortezze che vi fussero, onde non doveva il re innovare questa cosa in suo pregiudizio, poiché l'aveva assai ben servito.

Appresso poi stette il Tapia prigioniero nella medesima fortezza, per alcune parole ch'egli disse contra il commendator maggiore. E perché questo negozio toccava a lui e a Diego Lopes suo nepote, che aveva le chiavi della fortezza, ordinò al suo giustiziero maggiore, Alonso Maldonato, che prendesse informazione delle discortesie parole del Tapia contra di lui e ne facesse la giustizia. Alonso, presa l'informazione, la mandò insieme col Tapia in Spagna. Ma perché in quel tempo il vescovo Fonseca era il tutto delle cose dell'Indie, perché solo col segretario Lopes Conciglio ne disponeva e produceva, e amendue questi erano persone molto accette al re catolico, poco giovò quanto il commendator maggiore sopra questa cosa scrisse e rescrisse. Onde, per opera del vescovo e del Tapia, si ottenne dal re che fusse di questa castellaneria provveduto un trinciante del vescovo istesso Fonseca e suo creato, chiamato Francesco di Tapia e fratello del detto Cristoforo di Tapia; e così costui se ne venne in questa città col titolo di castellano.

Aveva, poco innanzi a questo, il re catolico fatto grazia al segretario Lope Conciglio della scrivania maggiore delle minere, e che tutti quelli che andavan a cavar l'oro, non vi potesser andare senza una polizza d'un luogotenente di questo Lopes e degli altri ufficiali, sotto gravi pene, e che per questa licenzia si pagasse un tanto al Conciglio (le quali licenzie fino a quella ora s'erano date graziosamente senza pagare nulla); e che di più di questo si dessero al segretario alquanti Indiani, per cagione dell'ufficio di scrivania maggiore.

Ora, quando queste provisioni vennero di Spagna a questa isola, il commendatore maggiore l'obedí, ma quanto a l'essequirle le sospese, per consultarne e informarne il re, onde gli scrisse mostrandoli quanto noto pregiudizio era questa così fatta imposizione in una terra così nuova. Il re, inteso questo, sospese per allora la cosa e se ne rimesse al commendatore maggiore istesso, e tassò queste licenzie nella metà di quello che s'era ordinato che si pagasse.

Per queste cose sempre il commendatore maggiore sospettò che il segretario Conciglio non li dovesse esser buon amico, e credette poi che per opera di costui e del vescovo e delli duo fratelli Tapii fusse dal governo di questa isola mosso; perché fu dal re chiamato in Spagna e fu il governo di questa isola dato a don Diego Colombo, secondo ammirante e primo genito di don Cristoforo Colombo, perché questo giovane era andato molto importunando il re che avesse dovuto darli carico conforme ai privilegi concessi a suo padre. Onde il re nel provedette, sí per questo sí per amor del duca d'Alva, don Federigo di Toledo, suo cugino, che era la più accetta persona che avesse ne' regni suoi, e favoriva don Diego perché aveva per moglie una sua nepote, donna Maria di Toledo, figliuola del commendatore maggior di Leone, don Fernando di Toledo.

Queste furono potenti cagioni a fare torre dal governo di questa isola il commendatore maggiore d'Alcantara, perché in effetto non era cosa che il duca d'Alva avesse in quel tempo chiesta al re sotto color di giustizia che non l'avesse ottenuta; perciocché, oltra che il re l'amava per lo vincolo del sangue che era fra loro, per essere nati di due sorelle, figliuole dell'ammirante di Castiglia don Federico, vi era anco questo, che nel 1506, quando il re don Filippo e la reina donna Giovanna nostra signora vennero ad ereditare Castiglia per la morte della reina catolica donna Isabella, non ebbe il re catolico in quelli travagli niun parente né amico né vassallo così sempre seco e ne' suoi servigii come fu il duca d'Alva; onde per così segnalato servigio ne l'amò poi sempre e lo tenne appresso di sé, e fece a lui e ai figli e parenti suoi molte grazie.

Il re catolico adunque, sí per amore del duca come perché donna Maria di Toledo, moglie del Colombo era, come s'è detto, sua nepote e del duca, e avendo medesimamente rispetto ai servigi del primo ammirante suo padre, lo mandò in questa isola per governatore, comandando al commendatore maggiore che se ne ritornasse in Spagna. Il che egli essequí, non senza pensare che questa fusse opera

del vescovo Fonseca e del Conciglio, come s'è detto di sopra, e non senza risentirsene molto quanti quivi erano, per essere egli onorato cavagliero e giusto, perché era assai grazioso e fautore de' buoni, e faceva ben trattare gl'Indiani; e in somma egli fu tale che, mentre si abiterà questa isola, sempre vi sarà la memoria di lui, e quanti veggo oggi che di lui parlano tutti ne sospirano, e dicono che per propria disgrazia di queste contrade se ne partì un tal cavaliere, perché nol meritavano.

Mi sovviene un'altra cosa notabile di questo cavaliere, la quale non si doveva a niun conto tacere. Egli aveva una buona entrata, perché così della commenda d'Alcantara, come del salario che per questo governo aveva, passava ottomila ducati l'anno, e tutti gli spese, di modo che la maggior parte ne lasciò in questa città, fabbricandovi le due belle case che son su la piazza del castello di questa città: e una ne lasciò all'ospedale de' poveri, e l'altra al suo ordine e convento, come buon religioso; onde, quando di qua volse partirsi, li prestarono cinquecento castigliani per questo suo ritorno. Perché non era egli avaro, spese quanto aveva con li poveri e con bisognosi, per arricchire nel cielo, dove si crede che egli sia, per la clemenza e bontà d'Iddio e per l'opere buone sue.

Della naturale e generale istoria dell'Indie a' tempi nostri ritrovate.

Libro quarto

Proemio

Già siamo a tempo di por fine alle cose del governo e alli governatori di questa città e isola, e fatto questo passeremo all'altre cose, che saranno di più piacevole lezione, e se ne ricreanno maggiormente i lettori. Per tanto io brevemente e in pochi fogli dirò in questo quarto libro quello che manca a dirsi in simili materie, per passare poi a cose di gran maraviglia e non più udite. Dirò qui adunque la venuta del secondo ammirante don Diego Colombo a questa città di San Domenico, e le mutazioni che furono poi nel governo di questi luoghi fino al tempo presente. Parlerò della persona e meriti di questo secondo ammirante e della sua morte, e della successione di suo figlio don Luigi Colombo terzo ammirante; e quando ebbe principio l'audienza e cancellaria reale che in questa città di San Domenico risiede. Dirò della venuta delli padri dell'ordine di s. Hieronimo a questa isola e di quello che fecero; e degli altri giudici che vennero nella medesima regia audienza, e chi sono quelli che al presente vi sono, con altre cose necessarie all'ordine dell'istoria.

Come l'ammirante don Diego Colombo venne a questa città di San Domenico, con le mutazioni che nel governo di lei furono e altre cose notabili.

Cap. I.

Nel precedente libro s'è detto che nel 1506 venne a regnare in Castiglia il re don Filippo, il quale in quel medesimo anno morì. E il re catolico, ritornandosi di Napoli in Spagna, governò per la reina donna Giovanna sua figlia i suoi regni, e per intercessione del duca d'Alva diede il governo di questa isola a don Diego Colombo, secondo ammirante; benché, per quello che io dal medesimo don Diego intesi, il re catolico gli concesse questo governo prima che di Napoli ritornasse, per lettere. Egli se ne venne adunque in questa città il sopradetto secondo ammirante, con la vice reina sua moglie, donna Maria di Toledo, a' 10 di luglio del 1509, con una bella corte di gentiluomini; e con la vice reina sua moglie vennero alcune donne e donzelle nobilissime, la maggior parte delle quali, perché erano figliuole, s'accasaron in questa città e negli altri luoghi dell'isola con persone principali e ricche; perché nel vero in questi luoghi non erano ancora passate delle donne di Castiglia, e importava molto il non esservene, perché, sebene alcuni cristiani si maritavano con donne indiane, erano nondimeno assai più quelli che non vi si potevano per niun conto indurre, per l'incapacità e bruttezza di quelle. Sì che con queste donne che vennero di Castiglia s'annobilò molto questa città, e vi sono oggi figli e nepoti loro che sono il maggior vincolo che questa città abbia; benché vi passassero anco poi altri gentil uomini e persone principali con le lor mogli di Spagna, onde se ne è questa città aumentata tanto, e così bella republica divenuta, che se ne dee molto ringraziare il Signor Iddio, ricordandoci che, dove era già il demonio adorato, sia stato piantato il crocifisso, il quale s'adora da tanti popoli che qui sono.

Ma, ritornando al proposito nostro, dico che, tosto che l'ammirante smontò di nave, se ne venne come a stanza sua nella fortezza di questa città di San Domenico; e non fu chi gliel vietasse, perché il castellan Diego Lopes di Salsedo, per suo poco pensiero, si ritrovava in quel tempo fuori della città, e in questo tempo stesso si ritrovava molto adentro nell'isola il commendator maggiore, al quale rincrebbe molto quando intese che l'ammirante s'era con tutta la casa sua posto nella fortezza; ma, ritornato in questa città, come persona prudente mostrò di rallegrarsi della venuta di don Diego Colombo, e tosto obedì a quello che il re catolico li comandava, che era che se ne ritornasse in Spagna

a dar conto delle cose di qua. E così si partì da questa città, il settembre del medesimo anno del 1509.

Era venuto con l'admirante Francesco di Tapia, creato del vescovo Fonseca e fratello di Cristoforo di Tapia, e pochi dì dopo la sua venuta presentò il privilegio che portava della castellaneria di questa fortezza. Ma gli si differì il possesso, e fu avisato il re catolico come l'admirante s'era posto nel castello; onde li mandò ordine che sotto gravi pene ne uscisse tosto e lo consegnasse al tesoriero Michele di Passamonte, e che lo tenesse fin che il re ne provvedesse altramente.

E così l'admirante se ne uscì tosto e consegnò il castello al tesoriero, ed esso se n'andò a stare nella casa di Francesco di Garai. Indi poi a cinque o sei mesi il Passamonte, per ordine del re, consegnò il castello a Francesco di Tapia, il quale vi restò per pacifico castellano; e gli furono con questo dati 200 buoni Indiani di più del salario, con che fu poi ricco, e morì poi nell'anno 1533. E mentre che la maestà cesarea provvedesse di altro castellano, gli auditori di questa reale audienza e gli altri ufficiali regii depositarono questa fortezza, e la posero in potere del capitano Gonzalo Fernandes di Oviedo (che son io), cittadino di questa città e scrittore e cronista di queste istorie, come antico creato della casa reale, al quale poi la maestà cesarea fece grazia di questa stessa castellaneria, come al presente la tiene.

Ma, ritornando al primo proposito nostro, dico che il commendatore maggiore se ne ritornò in Spagna col licenziato Maldonato, suo giustiziero maggiore, il quale (come ne è publica fama) fu un de' migliori giudici che siano passati in queste Indie: perché, essendo gentil uomo e virtuoso, amministrò rettamente il suo officio, essendo da tutti amato, temuto e rispettato; e non fu tiranno avaro, né restò di fare la giustizia, così nel tribunale come fuori, e dovunque se li chiedeva e quanto poteva risolveva gli aggravii e le contese. Ora, giunto il commendatore maggiore in Spagna, se ne andò in Madril, dove ritrovò il re catolico, il quale caramente lo ricevette e mostrò d'averlo caro di vederlo, e lo trattò molto umilmente e piacevolmente; perché, oltre che era molta la bontà e clemenza del re, era il commendatore maggiore suo antico creato e della reina catolica, onde fu da loro, come cavaliere virtuoso e costumato, eletto e posto nel numero di que' primi che furono in tutti i lor regni scelti per dovere servire il prencipe don Giovanni; e stette in questi servigi finché questo prencipe morì.

Ritornato adunque il commendatore maggiore in Spagna, benché sospettasse che il vescovo Fonseca e il secretario Conciglio non dovessero essergli amici, non fu per questo mal raccolto dal re; anzi, doppo che l'ebbe assai bene udito e che da lui si fu di tutte le cose di queste Indie bene informato, pubblicamente si disse che aveva molto al re rincresciuto d'averlo da quel governo rimosso, perché qui molti lo piangevano e lo desideravano. E se non che egli morì poco tempo appresso, si credeva che l'avesse di nuovo il re dovuto mandare in questo governo, per le necessità che poi qui della sua persona occorsero.

Sì che, facendo fine alle cose del commendatore maggiore, seguiremo il successo delle cose dell'admirante don Diego Colombo, che nel vero fu buon cavaliere e catolico, ma non li mancarono travagli mentre stette nel governo di questa isola, come non mancaranno né anco agli altri che vi verranno a governarla, per le cagioni che ora dirò. E la prima è questa, che da qui in Spagna sono molte leghe e un lungo camino, e se ben si vuole la verità ricercare e ritrovare, non vi è né il tempo né il modo appropriato per cagion di questa tanta distanza; e quando pure in Spagna si sa qualche cosa che ha bisogno di previsione e di rimedio, sempre è tardo quando qui il rimedio giunge, e colui che si è querelato ed è stato punto non esce mai dal suo dolore e ramarico. L'altra cagione si è questa, che perché il primo admirante suo padre scoprì queste terre, sempre saranno qui affezionati di lui e di tutti i suoi successori, e quelli specialmente che ne avranno avuto favore o ne saranno stati beneficiati. E perché poi successe il governo del commendatore Francesco di Bovadiglia, e poi del commendatore maggiore di Alcantara, i quali ebbero de' servitori e degli amici, che con beneficii se gli obligarono, e questo secondo admirante medesimamente recò qui altri suoi creati e amici, e gli favorì e fece del bene, ne nacque facilmente da questa varietà di opinioni un mare di passioni, con una vana e litigiosa contenzione; onde fu il re catolico avisato che in questa città e isola erano parzialità, e che una parte si mostrava particolarmente affezionata e serva all'admirante don Diego, un'altra che a questa repugnava

si chiamava e mostrava affezionata del re, e ciascuna di queste parti del continuo scrivevano, e davano ad intendere al re quello che lor pareva. Di modo che il re catolico deliberò di mandare a stanziare in questa città alcune persone letterate, e le chiamò giudici di appellazione, perché come a' superiori si potesse loro appellare e dall'admirante e da' suoi luogotenenti e giustizieri maggiori e minori: e così fece. Onde parve all'admirante che per questi giudici si limitassero i suoi privilegi e se ne diminuisse la sua autorità, e cominciò perciò a querelarsi e a dolersi che gli si desse superiorità. E tali altre cose da queste succedettero, che egli mandò in Spagna a chiedere contra questi giudici un'altra residenza, e a dolersi di questa novità. Ma non restarono anco di scrivere questi giudici, e con loro anco il tesoriero Michel di Passamonte; di modo che il re catolico mandò a chiamare in Spagna l'admirante, che vi andò tosto e vi stette qualche tempo, e poco frutto vi fece e vi spese molti danari. E in questo tempo venne qui per giudice di residenza il licenziato Giovanni Ivagnes di Ibara, per vedere i conti e sindacare il licenziato Marco di Aguillar, giustiziere maggiore dell'admirante, e gli altri suoi ufficiali; ma poco doppo che qui giunse il Ivagnes morì, insieme col segretario Zavala, che con lui venuto era a questo istesso effetto. Per la morte di costoro vi venne poi nel 1515 il licenziato Cristoforo Lebron, il quale, per la assenza dell'admirante e per le cose che succedettero, vi stette un tempo quasi solo nel governo. E quello che a questo diede maggiore opportunità fu che, poco doppo la giunta dell'admirante alla corte, passò il re catolico di questa vita, che fu nel 1516.

Ma prima che si proceda avanti, è bene che si sappia un detto da scriversi in lettere d'oro, che la reina catolica donna Isabella disse sopra la qualità di questa contrada e delle genti sue; perché con questo detto, nato da un petto di naturale filosofo, possa io meglio fondare quello che ho detto di sopra, che non mancheranno mai travagli a coloro che verranno a governare queste Indie. Quello che questa savia reina disse fu questo. Avendo il primo admirante don Cristoforo Colombo scoperte queste Indie, e dandone dipoi particolar conto al re e alla reina, fra l'altre particolarità disse che in questo paese gli alberi, per grandi che siano, non stendono giù molto a basso profondamente le lor radici, ma le spargon poco sotto la superficie: e così è in effetto, e questo nasce perché giù di sotto la terra è calda e secca, e appresso la superficie è umida, e perciò vi si mantengono e moltiplicano le radici degli alberi. È il vero che l'albero della cannafistola solo in queste parti giunge con le radici fino all'acqua, ma questi alberi non li vidde il Colombo, né ve n'erano, finché col tempo vi s'incominciarono a fare della semente della cannafistola istessa, che si portò in questi luoghi per medicina; benché nella maggior parte dell'Indie siano cannafistole selvagge, come si dirà appresso al suo luogo.

Sí che, ritornando all'istoria, quando la reina udì questo, che l'admirante degli alberi dell'Indie diceva, il dimandò a che l'attribuiva; ed egli rispose perché in queste Indie piove molto, e vi sono molte acque naturali che temperano la superficie della terra, ne nasceva che gli alberi poco sotto terra stendessero le loro radici per non mandarle nel caldo che è più di sotto, e che necessariamente ritroverebbero penetrando più a basso, per ritrovarsi in tal clima; onde naturalmente fuggono quello che lor nocerebbe, e si spargono per quello fresco umido superficiale che le nutrisce. La reina allora, mostrando di avere dispiacere di udire queste ragioni, disse: “In questa terra, dove non s'arradicano gli alberi, sarà poca verità e meno costanzia negli uomini”.

È certo che chi conosce bene questi Indiani non potrà negare che la reina catolica non parlasse da vero filosofo naturale, e di tal sorte che non vi ha risposta in contrario; perciocché questa generazione degl'Indiani è bugiardissima e non vi si ritrova costanzia alcuna, e sono più incapaci e grossi che fanciulli di sei o sette anni, anzi assai meno. E così credo io che ne sian molto alcuni cristiani infettati, e massimamente quelli che male inchinati vi sono, perché ve ne son bene molti altri di gran prudenzia. Ma vi so dire che ve ne sono anco venuti tali che averebbero bastato a porre in rivolta e sottosopra Roma e San Giacomo, come volgarmente si dice. E che quello che io dico degl'Indiani sia vero si prova per li mescolati figli nati di cristiani e d'Indiane, che con grandissimo travaglio s'allevano ne' buoni costumi, né si possono distorre da' loro vizii e cattive inclinazioni.

E perché io ho detto che qui passarono alcuni che non dovevano, i re catolici e lor consiglio vi

cominciarono a rimediare, procurando che in queste parti non vi passassero se non persone elette; talché si dee pensare che né li re catolici prima, né la maestà cesarea poi si movessero per leggere informazioni di particolari, ma con sano e retto giudizio, così nella mutazione che si fece prima del primo ammirante, come nell'altre che seguirono appresso. Benché anco li re, essendo uomini, possano come uomini errare, massimamente che la maggiore infelicità e piú ordinaria che allo scettro reale si attribuisce si è che pochi dicano al suo prencipe la verità, e se gli dice non si crede. E questa disgrazia va così unita e ristretta col regnare quanto la corona istessa regia. Ma vi è in questo che s'è detto un'altra cosa contraria, onde si debba credere che questo nella mano e in potere degli uomini sia, né in poco pensiero o infelicità del prencipe, poiché non si può quella autorità del savio negare, quando dice che il cuore del re è in mano di Iddio. Che se così è (che è così senza alcun dubbio), dovemo tenere per certo che, essendo queste cose di tanta importanza per la fede e per li cristiani, e donde hanno ad essere governati e addottrinati tanti Indiani, tutti gli errori, o i buoni e retti giudicii che e nelli governatori e ne' popoli governati avvenuti sono, non per altro sono avvenuti che per permissione e causa occulta; e io per me così lo penso, rimettendomi però a migliore e piú vero giudizio. Ma non voglio per ora piú trattenermi in questo.

Ritornando all'istoria dico che, ritrovandosi le cose di questa isola ne' termini che ho detto, perché nella morte del re catolico si ritrovava in Fiandra il prencipe don Carlo suo nepote, ordinò il re nel suo testamento che Castiglia e Leone e i suoi regni fussero governati dal cardinale don fra' Francesco Scimenes di Cisneros, arcivescovo di Toledo, mentre che non veniva il nuovo re e suo successore nelli regni di Spagna a prenderne la possessione. Ma questo prencipe, tosto che intese la morte del re catolico suo avolo, non solamente approvò il governo del cardinale, ma li mandò anco piú ampla potestà per la amministrazione e governo de' regni suoi, mentre che egli non veniva in Spagna.

Della persona ed essere del cardinale Scimenes, governatore di Spagna, e d'alcune cose che al suo tempo succedettero; e come mandò nel governo di queste Indie tre padri dell'ordine di s. Hieronimo e il licenziado Alonzo Zuazo, con altre cose notabili.

Cap. II.

Il cardinale don fra' Francesco Scimenes fu un grande uomo, e mentre ebbe il carico del governo delli regni di Castiglia e di Leone, che fu finché morì, lo fece così bene che ne tenne que' regni in pace; ancorché vi si cominciassero alcune novità e ragunanze di gente, e specialmente sopra il priorato di San Giovanni in Castiglia e Leone, del quale si trovava in possessione don Diego di Toledo, figliuol del duca d'Alva; e lo chiedeva e voleva per sé don Antonio di Zugnica, fratello del duca di Begiar: di modo che l'un duca per lo figliuolo e l'altro per lo fratello lo volevano, e ne eran in competenza, e ne cominciarono a prender l'arme. Ma il cardinale vi s'interpose, di modo che non lasciò venire alle mani né fare cosa che al re dispiacesse; perché s'impadronì egli del priorato e lo tolse in nome del re, finché poi la Maestà Sua, venendo in Spagna, accordò amendue que' priori che vi pretendevano, compartendo loro l'entrate e i vassalli, con dare all'uno le cose che erano nel regno di Castiglia, e all'altro quelle che erano in quel di Leone, con tale regresso che, morendo l'un, ritornasse la parte del defunto a chi di loro restava vivo; e così a punto intervenne poi.

Ma lasciamo questo e ritorniamo alle nostre Indie, che si ritrovavano a quel tempo ch'io dico a carico del cardinale, e l'ammirante don Diego Colombo si ritrovava in Spagna negoziando i suoi bisogni, e aveva anco in questa città e isola i suoi procuratori. Ma perché il cardinale già molto tempo prima aveva ampia notizia delle cose di questi luoghi, deliberò per il bene loro di mandarvi tre religiosi dell'ordine di s. Hieronimo, persone di molta autorità, dottrina e di approvata vita; e li mandò in questa città di San Domenico con ampia autorità per governare queste Indie. Li religiosi furono questi: fra' Luigi di Figueroa, priore del monasterio della Megliorada, che è una lega lungi d'Olmeda (e questo fu

colui ch'io dissi di sopra nel terzo libro, che morí essendo stato eletto, e fatte già le bolle dal papa per l'unione di questo vescovado di San Domenico e di quello della Concezione della Vega; e l'aveva la maestà cesarea fatto vescovo di queste due chiese e presidente di questa audienza reale, ma la morte vi s'interpose, e fu per avventura meglio per l'anima sua, perché era tenuta santa persona; e morí nel 1524. Ma, come s'è detto di sopra, egli vi era passato assai prima, per ordine del cardinale, con gli altri duoi religiosi di ugual potestà con lui). Gli altri duoi religiosi furono frate Alonso di San Domenico, priore del monasterio di San Giovanni d'Ortega, che è otto leghe lungi dalla città di Burgos, e fra' Bernardino di Manzanedo.

E giunsero tutti tre in questa città di San Domenico poco prima di Natale del 1516, e alloggiarono nel monasterio di San Francesco, e molto notarono che, stando la notte di Natale al matutino co' frati franceschini, ebbero tanto caldo che sudarono; e in quel giorno istesso diedero lor quei frati a mangiare uve fresche e fichi, che erano stati da lor proprii colti dalle pergole e dagli alberi. Questi frutti e il caldo sono qui comunemente in tal tempo, cosa non veduta giamai né udita ne' regni di Spagna né in tutta Europa; benché si legga come il maestro Holcoo glosator della sfera, dice che, tenendo un santo uomo in Inghilterra un demonio assai rinchiuso e ristretto, perché desiderava molto il demonio vedersi libero da quella prigionia, promise a quel santo uomo, se lo lasciava libero del tutto, di portarli la notte di Natale fichi freschi dall'Indie; e così essendo con questa condizione liberato, in brevissimo spazio di tempo portò i fichi freschi; e ne fece molto meravigliato restare quel santo uomo, che perciò congetturava la gran temperanza che doveva essere in quella contrada dove tali frutti erano stati colti, poiché così gran freddo era in Inghilterra in quel tempo, onde credeva che quella così temperata contrada fusse assai vicina al paradiso terrestre.

Ritornando al proposito, il cardinale, che aveva gran volontà di rassettare le cose di queste Indie, per le tante querele e aggravii che ogni dí ne venivano, elesse da tutto l'ordine di s. Hieronimo questi tre religiosi, e gli mandò con piena potestà perché intendessero e vedessero le passioni e gli aggravii di che tanto i cristiani che quivi erano del continuo si lamentavano, e vi ponessero ogni accordo e quiete, provvedendo al servizio del Signore Iddio e sgravandone la coscienza del re e rimediando alle cose dell'isola e di terra ferma. E con questi tre padri fu eletto per giudice nelle cose di giustizia, così criminali come civili, il licenciado Alonso Zuazo, il quale, essendo già prima qui i tre padri venuti, giunse in questa città poco appresso, e fu alli otto d'aprile del 1517. Nel tempo che i tre padri qui giunsero, perché la morte del re catolico era fresca, i giudici d'appellazione che qui risedevano, e si chiamavano già auditori (come audienza reale l'ufficio loro), volsero con molte altre persone principali di questa città informarsi della venuta loro e della potestà che portavano (e non si erano giamai piú prima veduti in queste parti frati dell'ordine di s. Hieronimo). E loro, come prudenti, mostrarono l'autorità con la quale venivano, e furono tosto ubediti, e cominciarono ad esercitare i loro ufficii e a voler intendere le cose; finché il licenciado pochi mesi poi appresso venne, come s'è detto, e causò medesimamente maggior meraviglia, perché, giunto e fatto alloggiare nella casa del capitolo di questa città, diede da maravigliar a tutti con la sua potestà che mostrò, e da temere anco ad alcuni, che vedevano con quanta brevità si dovevano le liti e i negozii criminali e civili ispedire e finire, senza appellazione né altra dilazione per Sua Maestà nelli regni di Spagna. Egli, conforme ai suoi ordini, incominciò a sindacare gli auditori, che erano in quel tempo i licenciati Marcello di Villalopi e Giovanni Ortiz di Matienzo e Luca Vasque d'Aillon; e sindicò medesimamente tutti gli altri governatori, giudici e giustizieri; e volle vedere i conti a tutti gli ufficiali di Sua Maestà e agli scrivani delle minere e a tutti quegli altri che avevano in questi luoghi avuto qualche ufficio; e fatti i suoi processi sentenziò. Egli fece anco fare alcuni edificii pubblici, rifece le strade e le prigioni, che stavano aperte e guaste, e per la comodità di questa città fece far una barca o scafa, perché si potesse comodamente dall'una parte all'altra del fiume passare, e con questa fece anco molte altre opere pubbliche e utile a questa republica.

Il governo adunque di queste quattro persone, nel modo che s'è detto, fu assai buono mentre

durò, e quei padri lo fecero il meglio che Iddio loro ispirò, e attesero anco a rimuovere gl'Indiani dallo stato nel qual si trovavano e a dare loro altro recapito; il che, ancorché sia stato una pericolosissima cosa per le conscienze de' governatori, fu nondimeno quello che questi padri in tal caso fecero una cosa santa, perché tolsero gl'Indiani di mano a tutti quei cavalieri a' quali erano stati, per ordine del re catolico, compartiti e dati; e non gli lasciarono a niun di coloro che absentati erano, ma li compartirono per li popoli e abitatori dell'isola, e gli fecero ridurre in popoli e per le città, accioché fossero lor meglio i santi sacramenti amministrati, e fossero meglio instrutti nelle cose della santa fede.

Sopra questi servigi degl'Indiani s'è molto conteso e altercato in iure fra famosi legisti e canonisti e teologi e religiosi e prelati di molta coscienza e dottrina, cioè se dovevano questi Indiani servire o no a' nostri, e se coloro a chi si raccomandano e danno possono con buona coscienza tenerli o no, e con che qualità e limitazioni. Ma perché sono state assai le loro opinioni differenti, non è questa loro disputa stata di alcun giovamento né alla contrada né agl'Indiani stessi.

Questi padri ritrovarono qui gran querele, per cagione di un generale compartimento di questi Indiani, che, col parere del tesoriere Michele di Passamonte, aveva già fatto Rodrigo di Albuquerche, cugino del licenziato Luigi Zapata, che era in quel tempo il principale nel consiglio del re. Ora questo Rodrigo, che era cittadino della città della Concezione della Vega, venne col favore del detto licenziato a compartire gl'Indiani, col parere del detto tesoriere, per correggere un altro compartimento che aveva prima fatto l'admirante don Diego. Ma tante e maggiori querele nacquero da questo correggimento, che non erano nate da quello che aveva prima l'admirante fatto. E in effetto questa cosa è di qualità, che sempre hanno da risultar maggiori querelle dell'ultimo che gl'Indiani compartita che non del primo, ancorché l'ultimo sia meglio visto e più amato che il primo; perché il mutare il costume, e specialmente agl'Indiani, non è altro che accortare loro la vita. Onde per questa via restarono assai danneggiati tutti questi luoghi, perché questi padri religiosi, pensando di fare bene, compartirono gl'Indiani per le terre dell'isola, e fu cagion della loro rovina; perciocché i cristiani, che tante mutazioni vedevano, e non erano perciò securi che si fossero lor dovuti lasciare gl'Indiani del tutto, o li travagliano di soverchio o non li trattano del modo che trattati gli avrebbero se non avessero dubitato di queste tante rivolte e mutazioni che ogni dí si facevano. E se bene alcuni ben creati e buoni cristiani li trattavano bene, erano all'incontro tanti gli altri che li travagliavano duramente, che ne fecero in breve tempo morire gran copia. Ma, ridotti a questo modo e sparsi per le terre, sopravvenne loro le variolle pestilenziali; che fra pochi mesi si viddono e questa isola e le altre convicine di San Giovanni e Iamaica e Cuba desolate da loro, che parve a punto un gran giudizio d'Iddio.

Ben si dee credere (e così il tengo io per certo) che la intenzione di que' tre padri fu santa e buona, in torre gl'Indiani dal potere de' cavalieri spagnuoli absentati, pensando per questa via alleggerire più le loro fatiche, perché erano sommamente afflitti e faticati dalli creati e servitori di que' cavallieri che, stando in Spagna, si godevano di questi sudori illeciti. E questo fu che mosse questi religiosi a compartirli per coloro che abitavano le terre istesse dell'isola, e che avevano conquistato e pacificato il paese. Questa gente indiana però è da se stessa una cosa assai vile e da poco, e per ogni poca cosa si muovono e se ne vanno tosto alle montagne, perché il principale loro intento è quello che avevano sempre fatto prima che i cristiani qui passassero: non era altro che mangiare e bere e lussuriare e starsi a piacere e idolatrare, ed essercitarsi in altre molte sordide bestialità, delle quali, e delle lor cerimonie e riti, si dirà appresso nel suo luogo particolare.

Come la maestà cesarea diede sotto certa forma licenzia all'admirante don Diego di ritornare in questa città di San Domenico, con altre cose.

Cap. III.

Quando il re nostro signore venne in Spagna nel 1517, e fu poi nel 19 eletto imperatore (la qual

nuova Sua Maestà seppe nella città di Barzellona), si ritrovava quivi l'admirante don Diego Colombo litigando col fiscale regio sopra i suoi privilegi e preeminenzie. Ma Sua Maestà, senza decidersi altramente la causa, li diede nel 1520 licenzia di ritornarsi in queste Indie sotto certa forma; e così l'admirante se ne venne in questa città, essendo stato cinque anni litigando in Spagna. Ma non già per la sua venuta mancò questa audienza, che ella restò nel suo essere e superiorità come cancellaria regia; e nel medesimo modo vi si ispedivano i negozii come ora vi si fa, benché qui poi il sigillo reale venisse.

Poco prima che il Colombo qui ritornasse, aveva l'imperatore mandati a chiamare in Spagna i tre padri di s. Hieronimo, tenendosi ben servito di loro in quello che al lor governo toccava; perché nel vero giovarono molto, e molta industria usaron in accrescere l'ingegni e i trapeti co' quali si fanno i zuccari in questa isola, favorendo coloro che gli facevano e aiutando e soccorrendo ai buoni cittadini. Ma si dee sapere che, continuando il lor governo questi padri col licenziato Zuazo, accadette che furono informati de' gran danni e morte degl'Indiani di questa isola, che si ritrovavano raccomandati a cavalieri e prelati che in Spagna vivevano e che avevano molto favore nella corte, e de' quali alcuni anco avevano carico de' negozii dello stato delle Indie. Avevan questi cavalieri i loro creati e servitori in questa isola, onde scrivevano loro del continovo, e alle persone principali anco, che quivi erano e che essi li favorivano, che mandassero loro in Spagna dell'oro che con le vite di questi miseri Indiani si raccoglieva; onde questi, che desideravano il favore di que' cavalieri, davano eccessivo travaglio e mal trattavano gl'Indiani che erano loro stati in nome di quelli cavalieri compartiti; perché ognun di loro aveva sotto di sé e a' suoi servigi dugento e trecento Indiani. Per questa tanta fatica adunque morivano facilmente questi meschini, e ritornava a niente il lor numero: il perché tosto si rifaceva questo numero a ciascuno di quelli altri Indiani che si ritrovavano compartiti agli altri che abitavano le città di questa isola; di modo che il compartimento fatto agli abitatori di questi luoghi s'andava tuttavia diminuendo, e quello de' cavalieri cresceva, benché con l'essere maltrattati e questi Indiani e quelli morissero tutti, in tanto che questa fu potissima causa della loro ultima rovina e distruzione.

Informati adunque i padri di questa rovina, vi rimediarono nel modo che s'è detto di sopra. Di che avisati i cavalieri in Spagna, come quelli che vi pativano interesse, mandarono tosto alla maestà cesarea, che allora si ritrovava in Fiandra e non era ancora passata in Spagna; e si disse che ne ottennero una certa provisione drizzata al licenziato Zuazo, perché s'informasse di questa causa e restituisse ai cavalieri absenti tutti gl'Indiani che erano lor stati tolti, e che lor prima raccomandati stavano. Ma questo non si essequí né furono lor restituiti, perché, informato il re della verità, tenne per bene quello che era stato fatto da quei padri, acciòché si togliesse ogni causa che quella gente misera non morisse, come senza alcun dubbio moriva essendo così mal trattata, per l'avarizia di quei cavalieri di Castiglia ai quali raccomandati e compartiti stavano. Il licenziato adunque, soprasedendo queste provisioni, informò Sua Maestà di quanto qui passava, e come questi Indiani si toglievano a persone che avevano conquistata questa isola, e che vi si erano fermi e vi facevano stanza, e li trattavano e tenevano come figliuoli, là dove i fattori di quei cavalieri di Castiglia, non avendo altro rispetto che a farli cavare oro per mandarlo a' signori loro in Spagna, gli facevano tutti col soverchio travaglio e fatica morire; e ne avveniva che i primi padroni, restandone destrutti, ne abbandonavano l'isola, e così se ne diminuiva e distruggeva l'abitare di queste contrade. Per queste cagioni la maestà cesarea, essendo importunata da coloro che chiedevano gl'Indiani, dissimulò, e la menava in lungo. Di che avendo notizia, quei cavalieri se ne risentirono molto, perché perdevano gran quantità d'oro, che ogni anno col sudore di questi disgraziati lor si mandava. E per questo il licenziato credette che in Spagna non mancassero sollicitatori perché esso fusse da quello ufficio rimosso.

Venne qui adunque a prender il luogo suo il licenziato Rodrigo di Figueroa, uomo molto astuto e non poco avaro, secondo che poi si vidde nel suo sindacato, come si dirà appresso. Egli giunse in questa isola nel 1520, con l'informazioni che portava in Spagna contra il licenziato Zuazo; e presa la bacchetta del suo ufficio, vennero tutte le città e terre di questa isola e dell'altre convicine, e fecero contra il Zuazo molte querele e accuse criminali e civili e di eccessive quantità. Ma egli si difese così

gagliardamente, e così bene provò la sua limpidezza, che all'ultimo tutte le liti ebbero fine in favor suo, ancorché fosse molto perseguitato dalli servitori e creati di quei cavalieri a' quali erano stati gl'Indiani tolti; e ancorché il licenciado Figueroa fusse dalli nemici suoi stato dimandato ed eletto come persona rigorosissima, e vi venisse con intenzione di non perdonarli cosa alcuna, ancorché colpa veniale fusse: ma egli non poté in niuna cosa offenderlo, per essersi assai rettamente nel suo ufficio portato. Ritrovandosi a questi termini le cose, e veggendosi il Zuazo fra li suoi emuli e fra persone che, per quel che s'è detto, lo disfavorivano (come suole avvenire ai buoni e retti giudici), e veggendosi senza ufficio, ancorché con molto favore di tutti i poveri e di coloro a' quali aveva nelle loro differenze fatta giustizia; e accorgendosi anco che molti altri prendevano le pietre in mano per lapidarlo, ad esempio di nostro Signore, s'ascose da tutti loro e se ne passò all'isola di Cuba, con la potestà che l'admirante don Diego li diede per dovere governarla; nel qual ufficio si portò come si dirà appresso nel suo conveniente luogo.

Partito il Zuazo per Cuba, restò assolutamente nel governo di questa isola il licenciado Rodrigo di Figueroa, che non fece cosa, mentre qui fu, della quale potesse esser ringraziato: benché non vi durò tanto quanto voluto avrebbe. Io nel 1520 passai per questa città andando in terra ferma, e intesi dalli cittadini di questo luogo, e da alcuni anco de' principali, che questo era un giudice assai terribile e avaro. E io, a chi questo mi diceva, dissi perché non ne davano notizia a Sua Maestà, perché vi avesse rimediato; e mi furon risposte queste parole: “Come ci può essere creduto, che noi stessi lo chiedemmo?” Sí che bene ho detto io di sopra che questo giudice era stato dimandato dagli appassionati contra il Zuazo. Ora, perché questo giudice dall'opere sue conosceva che non aveva da durare nel suo ufficio, raccolse tanto oro e perle quanto egli puoté e se ne ritornò in Spagna, o per dir meglio nel fecero andar via; perché la sua avarizia era insaziabile, e la sua pratica non era di giudice conversabile, né di potere comportarsi né soffrire. E doppo che li fu tolto l'ufficio, gli furono fatte molte querele e accuse, e ne fu condannato in molte. Egli s'appellò nel consiglio regio dell'Indie, che nella corte di Sua Maestà risiede, e quivi si rivide il suo governo: e ne risultò una sentenza contra di lui, che fu pronunciata nella città di Toledo nel 1525, assai rigorosa e brutta; perché fu condannato in quattro volte tanto quanto aveva rubbato e tolto in questa città di San Domenico e nell'isola Spagnuola, con altre condannagioni di pene pecuniarie, e con privazione di potere avere piú mai ufficio di giudice regio. La qual sentenza originale viddi io e lessi in quel tempo in Toledo; donde questo licenciado se n'andò in Siviglia, e perché non poteva avere piú ufficio regio, si pose e fermò nella corte del duca di Medina Sidonia.

*Della ribellione de' neri, e del castigo che l'admirante don Diego Colombo lor diede.
Cap. IIII.*

Avenne un caso di molta importanza in questa isola, e fu per esser principio di molto male, se il Signor Iddio non vi rimediava: e fu la ribellione de' neri, la qual, per essere stata cosa così segnalata, non si dee per niun conto tacere, perché tacendosi si tacerebbe anco il servizio ch'alcune persone onorate di questa città vi fecero. Onde, perché non mi si possa dare questa colpa, né resti per me dirne la verità, dirò quello ch'ho potuto in questo caso intendere, e chi legge tenga per certo che, se cosa alcuna si lascia di dire, sarà solo per non averne potuto maggiore informazione avere.

Venendo adunque a questo motivo di neri, dico che nacque solo dagli schiavi neri dell'ingegno o trapeto dell'admirante don Diego, e non da tutti quelli che esso aveva. Furono questi neri da venti, e la maggior parte della lingua de' iolofi, che d'un consentimento il secondo dí di Natale, nel principio dell'anno del 1522, uscirono dal detto ingegno dell'admirante e s'andarono ad unire con altrettanti, che nel medesimo concerto erano e gli aspettavano in certa parte. Questi 40, doppo ch'ebbero ammazzati alcuni cristiani, che si ritrovavano senza sospetto e securi nel campo, seguirono il lor viaggio alla volta

della terra Azua: ma se ne ebbe tosto nuova in questa città, per un aviso che ne diede il licenciado Lebron, che nel suo ingegno stava. Intesosi adunque il mal animo di questi neri e quello che fatto avevano, subito in quell'istante montò a cavallo l'admirante per seguirarli, con alcuni pochi da cavallo e da piè. Ma, e per la diligenza dell'admirante, e per l'ordine buono di questa audienza reale, tosto lo seguirono tutti que' cavallieri e nobili ch'erano a cavallo in questa città. Il secondo dí si fermò l'admirante presso la riva del fiume di Nizao, e quivi intese come i neri eran giunti in una mandria di vacche di Melchior di Castro, lungi nove leghe da questa città, dove avevano ammazzato un cristiano chiamato Albaguir, che stava quivi lavorando, e aveano saccheggiata e robbata quella casa, e toltone un nero con 12 altri schiavi indiani. E fatto questo passarono avanti per far peggio, dove si fusse loro la occasione offerta; e avendo in questo loro discorso morti nove cristiani, s'accamparono una lega lungi da Ocoa, ch'è dove sta un forte ingegno del licenciado Zuazo, auditore di Sua Maestà in questa audienza reale, con determinazione di dare il dí seguente, tosto che la luce apparesse, sopra quell'ingegno, e ammazzarvi altri otto o dieci cristiani che vi erano e inforzarsi di piú gente nera: perché avrebbono ritrovati in quel luogo piú d'altri 120 neri. E pensavano poi andare sopra la terra d'Azua e porla a sangue e insegnorirsene, e unire con loro altri neri, che quivi d'altri ingegni ritrovati avrebbono. E senza dubbio che eglino avrebbono il pensiero loro cattivo recato a fine, se la providenzia divina non vi avesse rimediato nel modo che si dirà.

Perché l'admirante, intesi tutti questi danni che andavano i neri facendo e la strada che facevano, deliberò di fermarsi quivi quella notte, perché si riposassero le genti che seco andavano, e quelli che venivano appresso l'avessero giunto, per potere il dí seguente ben per tempo partire dietro a questi ribelli scelerati. Fra questi che con l'admirante si ritrovavano vi era Melchior di Castro, al quale aveano i neri fatto quel danno che s'è detto; onde, perché di piú del generale e commune danno gli rincresceva forte del proprio suo, deliberò di passare con due altri da cavallo innanzi, senza farne all'admirante motto: perché credeva non ottenerne licenza chiedendola, per dovere cosí solo passare innanzi. Restandosi adunque l'admirante con l'altre sue genti in quel luogo, si partí secretamente Melchior con gli altri due e se n'andò alla stanza sua delle vacche, dove sotterrò Albaguir, che era stato dai neri morto, e ritrovò quella sua stanza rubbata e sola. Quivi, essendosi accompagnato seco un altro cristiano da cavallo, determinò di passare avanti, e mandò a dire all'admirante che egli andava con quelli tre da cavallo che seco erano per l'orme de' neri, e lo supplicava che gli avesse mandato qualche aiuto, perché egli andava con deliberazione d'intertenerne i neri, mentre che i cristiani con sua signoria giungessero, se vedeva che i neri fussero molti. L'admirante, quando questo intese, li mandò tosto otto da cavallo e cinque overo sei pedoni che l'aggiunsero, e tutti questi undeci da cavallo seguirono i neri fino dove s'è detto che stavano. Fra questi da cavallo, il principale di quelli che aveva l'admirante mandati a fare compagnia al detto Melchior, perciocché intertenessero i neri, fu Francesco d'Avila, cittadino di questa città.

Ora, questi undeci da cavallo, su la alba del giorno, si ritrovarono con i neri ribelli, che, accortosi di questi cavalieri, si restrinsero insieme e con gran gridi gli aspettarono. I cristiani, veggendosi la battaglia fra le mani, senza aspettare lo admirante, perché non si unissero questi neri con gli altri di quello ingegno, deliberarono di andar lor sopra; sí che imbracciate le targhe loro e postosi le loro lance alla coscia, chiamando Iddio e l'apostolo s. Giacomo, fatto uno squadrone di loro undeci, che in effetto erano pochi ma animosi molto, a tutta briglia spinsero i loro cavalli innanzi. I neri stavano con molto animo aspettando questo assalto, il quale fu tale che i cavalli ruppero per mezzo di loro e passarono dall'altra parte, e andarono di questo incontro alcuni neri per terra. Ma non già per questo restarono di unirsi tosto e restringersi insieme, tirando del continuo molte pietre e bastoni e dardi; e con un'altra maggior grida aspettarono il secondo incontro de' cavalieri cristiani, il quale non fu molto differito né menato in lungo, ancorché gli adversarii lanciassero molti pali gagliardi. Chiamando adunque medesimamente s. Giacomo, spinsero i cristiani con molto ardimento i loro cavalli, e ritornarono a rompere di nuovo il drappello de' neri, i quali, veggendosi cosí separati, e con tanto

ardimento e deliberazione da così pochi cavalieri assaliti e sbaragliati, non ebbero ardire di aspettare il terzo incontro; onde si posero in fuga per certe balze che quivi presso erano; e i cristiani restarono vittoriosi, e de' neri ne restarono sei morti nel campo e molti altri ne furono feriti. A Melchior di Castro fu da loro passato il braccio manco con un palo, e ne restò malamente ferito.

I vincitori restarono nel campo e aspettarono ivi fin che fu giorno chiaro, perché, essendo di notte e il paese aspro e imboscato, non poterono vedere coloro che fuggivano né donde fuggivano. In quel medesimo luogo dove si fermarono fece Melchior da un suo vaccaro chiamare per nome il nero e gl'Indiani suoi, che gli erano da questi ribelli stati rubati dalla sua stanza; i quali, conoscendo la voce di chi gli chiamava, vi vennero, perché non molto di quivi lungi stavano ascosti. Essendo di chiaro, Melchior di Castro e Francesco d'Avila, con gli altri da cavallo che con loro erano, se ne andarono all'ingegno del licenziado Zuazo a riposarsi. E quel di stesso quasi ad ora di vespro giunse quivi l'admirante, con le genti che conduceva, e tutti resero grazie a Dio di questa vittoria, che ritrovarono che avevano avuta i nostri. L'admirante ne mandò in questa città di San Domenico Melchior, perché si curasse; ed egli restando fece con tanta diligenza cercare de' neri colpevoli, che erano scampati dalla battaglia, che in cinque o sei di gli ebbe tutti in mano, e ne fece giustizia appiccandoli per diversi luoghi di quelle campagne. Di modo che la diligenza di Melchior di Castro, con l'aiuto di Dio e col valore di Francesco d'Avila e di quelli altri pochi che con loro si ritrovarono, che furono in tutto undici o dodici da cavallo, fu cagione che si recasse a così buon fine questa impresa. E l'admirante, dato che ebbe questo castigo a' neri, se ne ritornò in questa città, compiendo nel vero al servizio di Dio e di Sua Maestà. E per questa via restarono i neri che s'erano rivoltati e ribellati con la penitenza che all'ardimento e sciocchezza loro si conveniva, e con l'esempio loro lasciarono spaventati tutti gli altri, e certificati di quello che si sarebbe loro fatto se mai fusse loro tal cosa passata per lo pensiero.

Come l'admirante don Diego Colombo per ordine di Sua Maestà ritornò in Spagna, e come il licenziado Luca Vasques, auditore di questa audienza reale, andò in certo governo di terra ferma, e d'altri giudici e auditori che qui succedettero.

Cap. V.

Egli s'è detto di sopra come il secondo admirante don Diego Colombo ritornò in questa città di San Domenico, dove erano giudici in questa audienza reale i licenziadi già detti di sopra, e chiamati Villalopo, Matanzo, Aillon e Lebron, il quale era stato già ricevuto per auditore; e come fra l'admirante e costoro non mancarono contenzioni sopra le cose della giurisdizione. Ora, il licenziado Aillon se ne ritornò in Spagna, così sopra questo come sopra alcuni suoi negozii proprii, e a procurare certo governo e scoprimento in terra ferma dalla parte di tramontana. Sua Maestà li fece grazia di capitaneria generale e di governo, e li diede l'abito di S. Giacomo. In questo Sua Maestà mandò a chiamare l'admirante don Diego Colombo, per alcune querele che erano di lui venute in Spagna; e l'admirante di chi più si doleva e lamentava era il licenziado Aillon, perché credeva che egli avesse fatte queste informazioni contra di lui, essendo suo molto amico. Onde si partì da questa città di San Domenico a' 16 di settembre del 1523, e giunto in Spagna se n'andò alla corte dell'imperatore, dove giunse il gennaio del 1524. E tosto cominciò ad attendere sopra i suoi negozii, finché Sua Maestà, poi, nel 26 partì di Toledo per Siviglia.

Ma nel tempo che l'admirante partì di Siviglia per la corte, che fu il dicembre del 1523, il licenziado Aillon andava in Siviglia per passare in questa isola. E giunto quivi fece la sua armata per quel suo governo che aveva ottenuto, dal quale non ritornò mai più, perché vi morì indi a poco tempo che vi giunse, doppo d'avervi spesa gran parte delle sue facultà. E nel vero egli si occupò in impresa poco a lui convenevole, perché qui stava assai ricco e onorato, ed era un degli auditori di questa reale audienza, e delli più antichi che in questa città riseggono, ma non contentandosi di questo cercò la

morte per sé e per gli altri mal consigliati che lo seguirono, come più particolarmente se ne ragionerà nella seconda parte; perché di questi discoprimenti di terra ferma sono molte istorie e cose notabili, e quando noi vi passeremo ne ragioneremo in particolare a' suoi luoghi convenienti e proprii, perché sono cose appartenenti alla seconda parte di questa *Generale e naturale istoria delle Indie*.

Ma, ritornando al proposito nostro delli giudici, dico che, partito il licenziado Aillon, restarono in questa cancelleria per auditori i già detti di sopra, il Villalopo, il Matienzo e il Lebron; ma non molto tempo appresso andò il Matienzo in Spagna, e Sua Maestà il fece auditore nella Nuova Spagna, e poco tempo poi morì il licenziado Villalopo, di modo che restò questa audienza col Lebron solo. Ma poco appresso, essendo fatto auditore il licenziado Zuazo, venne come s'è detto in questa città con li tre padri di s. Gieronimo. Ma a costui succedette il licenziado Figueroa, e il Zuazo se ne passò in nome dell'admirante per governatore dell'isola di Cuba, dalla quale isola passò poi in nella Nuova Spagna; e per viaggio si perdé nell'isole degli Alacrani, onde miracolosamente scampò e seguì il suo cammino, e Fernando Cortese li diede il carico della giustizia della Nuova Spagna. Ma stando quivi fu preso e menato all'isola di Cuba, a dar conto del tempo che vi aveva fatto residenza e che vi era stato governatore; ed esso diede di sé tal conto quale si dirà appresso, quando si tratterà delle molte cose notabili che egli passò, nell'ultimo libro de' naufragii. E la maestà cesarea, come gratissimo prencipe, informato della verità e della lealtà e servigi di questo giudice, volse di nuovo servirsi di lui, come di persona che tanta esperienza aveva delle cose di queste parti, e fattolo suo auditore ordinò che qui risedesse. Ma prima che questa elezione si facesse, passò questo cavaliere per molte disaventure e travagli, e fece gran prova della sua pazienza.

Dopo di quello che s'è detto, entrò per auditore il licenziado Gaspar di Spinosa, in luogo del licenziado Villalopo. Costui venne anco per giudice di residenza, la quale egli tolse agli altri auditori e giustizie, e fu un tempo governatore assoluto, benché non ben visto d'alcuni, ancorché all'incontro altri ne dicessero bene. Né mi maraviglio di cosa che io oda dire di giudice alcuno in queste parti, perché, oltre che solo Iddio potrebbe contentare tutti, sempre nelle terre nuove sono pericolosi simili ufficii, e per il corpo e per l'anima.

Passata questa residenza, restarono insieme di compagnia in questa reale audienza i licenziadi Lebron, Zuazo e Spinosa; ma poco tempo appresso questo ultimo se ne passò a vivere in terra ferma, dove aveva certi Indiani che il servivano, per via di compartimento, da che era stato giustiziero maggiore del governatore Pedrarias d'Avila, nella provincia che chiamano Castiglia dell'Oro, come si dirà più distesamente quando di questa terra si parlerà. Andato Spinosa dove s'è detto, entrò in suo luogo in questa audienza il dottore Rodrigo Infante, e perché era già morto il licenziado Cristoforo Lebron, nel suo luogo entrò il licenziado Giovan di Vadiglio, che stava in questa città di San Domenico dal 1525, intendendo sopra i conti e debiti delle cose regie. E questi tre auditori, il licenziado Zuazo, il dottore Infante e licenziado Giovan di Vadiglio, sono quelli che ora residono in questa reale audienza e governano questa e l'altre isole, e riconoscono l'appellazioni di una gran parte di terra ferma, insieme col reverendo e nobile signore il licenziado Alonso di Fonte Maggiore, presidente per Sua Maestà, e che giunse in questa città nel tempo che si dirà appresso.

Del successo e vita del secondo admirante don Diego Colombo, doppo che ritornò in Spagna, fin che morì, con altre cose appartenenti all'ordine dell'istoria.
Cap. VI.

S'è nel capitolo precedente detto come l'admirante don Diego Colombo venne per ordine di Sua Maestà in Spagna, e giunse il gennaio del 1524 alla corte, stando l'imperatore nella città di Vittoria, dove cominciò l'admirante a trattare i suoi negozii, e vi stette fin che Sua Maestà e il suo consiglio reale dell'Indie stette in quella città; poi seguì la corte in Burgos, poi in Valledolid, poi in Madrid, e

finalmente nella città di Toledo, finché nel 1526 si partì l'imperatore per Siviglia. Nel qual tempo s'era l'admirante infermo e stava assai indisposto e debole; ma con tutta questa sua indisposizione volse seguire la corte, e determinò di fare la strada per Nostra Signora di Guadalupe. Due dì innanzi che egli partisse io il visitai, e li dissi che mi pareva che non faceva bene a porsi in così lungo cammino stando come esso stava; e glielo dissero anco molti altri, consigliandolo che, poi che si ritrovava in Toledo, dove non li mancavano eccellenti medici e medicine, con ogni altra cosa per la sua sanità e cura, non si fosse dovuto per niuno conto partire, perché con questa andata non fosse stato cagione di accrescersi il male; e che, poi che guarito fosse, avrebbe potuto a sua voglia partirsi. Egli rispose che si sentia meglio, e che in pensar che andava verso l'Indie, dove aveva sua moglie e figli, e in andare in Siviglia, li pareva di essere già sano, e che voleva fare la strada di Nostra Signora di Guadalupe, perché sperava che ella gli avrebbe dato isforzo per potere fare quel viaggio. E benché li fosse replicato, per disturbarli quella andata, non gli giovò cosa che gli si dicesse, perché doveva essere il suo fine, dove aveva il Signore Iddio ordinato.

Determinato adunque di fare questo cammino, si partì di Toledo in mercoledì, a' 21 di febraro del 1526, in una lettiga, e giunse quel dì in una terra di don Alonso Telles chiamata il Popolo di Montealbano, che sta sei leghe lungi da Toledo; allora quivi gli aggravò tanto il male che il giovedì seguente ordinò per l'anima sua, come buon cristiano, essendosi già confessato e comunicato il dì stesso che di Toledo partì; e il venerdì, che furono a' 23 di febraro, alle nove ore della notte spirò, con molta contrizione e ricordo, ringraziando molto il Signore Iddio e con grandissima pazienza raccomandandoli l'anima sua, di modo che si dee credere che egli se n'andasse alla gloria celeste. E volle nostro Signore che, per sua consolazione e perché meglio morisse, si ritrovassero con lui quattro religiosi dell'ordine di s. Francesco, della quale religione esso era molto devoto: questi li ricordarono sempre quello che alla sua salute conveniva. E subito, spirato che fu, i suoi servitori presero il suo corpo e lo condussero in Siviglia, nel monasterio delle Grotte, dove il depositarono presso al corpo del primo admirante suo padre. E a quel modo terminò questa misera vita l'admirante don Diego, e succedette nella sua casa e titolo il suo figliuolo maggiore Don Luigi Colombo, terzo admirante.

Del terzo admirante di queste Indie don Luigi Colombo; e come sua madre passò in Spagna a proseguire la lite di suo marito col fiscale sopra i suoi privilegi; e come venne per presidente in questa audienza il vescovo di questa città don Sebastian Ramires.

Cap. VII.

Quando in questa città s'intese la morte dell'admirante don Diego Colombo, fu tosto chiamato admirante il suo figliuolo maggiore don Luigi Colombo, che in quel tempo non poteva avere più che sei anni. E pochi dì prima era venuto per giudice di residenza in questa isola il licenciado Gaspar di Spinosa, che, come s'è detto, mentre che in quello ufficio stette, governò questa isola e poi se ne passò in terra ferma: la cui partenza ad alcuni piacque, alcuni altri ve l'avrebbero voluto avere più tempo. Questa cosa a tutti i governatori avviene, perché sempre i popoli nuovi giudici desiderano, e perciò non mancarono né anco a costui mormoratori, come sempre ne furono e ne saranno. E in quel tempo vacava questa chiesa come anco molto prima quella della Concezione della Vega; e di amendue questi vescovadi ne aveva Sua Maestà fatta grazia sotto una mitria al reverendo padre fra' Luigi di Figueroa, priore della Magiorada, dell'ordine di s. Gieronimo, che morì essendo già ispedite le bolle in Roma; onde Sua Maestà ne provide, e di questo vescovado e della presidenza di questa audienza reale e cancellaria, il licenciado don Sebastiano Ramires di Fonte Leale, per essere persona atta e nello spirituale e nel temporale, e di molta scienza ed esperienza. E così, venuto egli in questa città, esercitò gli ufficii suoi, come buon pastore per le anime e buon presidente e governatore dello stato.

Ma perché le cose della nuova Spagna avevano gran bisogno d'essere bene ordinate e rette, ebbe

un nuovo ordine da Sua Maestà, che dovesse andarvi come presidente di quella audienza reale che nella gran città di Mescico reside, per la giustizia e buon governo di quelle parti. Ma quando egli in questa città venne, poco tempo appresso uscì da questa audienza Gaspar di Spinosa, e diceva che egli stesso l'aveva mandato a supplicare in Spagna. Ma nel vero fu per questo, che egli aveva in terra ferma, nel governo di Castiglia dell'Oro, un caciche con altri buoni Indiani, che il servivano già da molto tempo prima: che esso era stato in quella contrada giustiziero maggiore di Pedrarias d'Avila, come s'è anco detto di sopra. E quelli che in quel governo si ritrovavano si lamentavano, e dicevano che non doveva Sua Maestà acconsentire che né il licenziado Spinosa né alcuno altro absente vi potesse possedere Indiani: e perciò egli se ne andò a vivere nella città di Panama, dove il serviva il caciche di Pacora con gli suoi Indiani, e vi menò sua moglie e figli, e quivi si sta.

Ritornando al nuovo ammirante, dico che quando la vice reina donna Maria di Toledo seppe la morte dell'ammirante don Diego suo marito il pianse molto, e fattone l'essequie e il lutto che a simili persone fare si sogliono (perché in effetto questa signora è stata in questa terra tenuta una onesta e generosa donna, e di grande esempio di sua persona, mostrando assai bene la generosità del suo sangue), determinò di passare in Spagna a seguire la lite di suo marito sopra le cose dello stato suo col fiscal regio; e così s'imbarcò e menò seco la sua figliuola minore donna Isabella e il minor de' figli suoi, chiamato don Diego, lasciando in questa città una sua figlia maggiore chiamata donna Filippa (la quale è inferma e santa persona), e l'ammirante don Luigi e don Cristoforo Colombo, suoi figliuoli assai piccioli. E giunta che ella fu in Spagna, di quivi a pochi dí accasò la figliuola piccola che aveva menata seco con don Giorgio di Portogallo, conte di Gelves in Siviglia; ed essa se n'andò alla corte. Ma, perché l'imperatore era già passato in Italia ad incoronarsi in Bologna, fu forzata a restare nella corte dell'imperatrice, a sollecitare i signori del consiglio di Sua Maestà sopra i negozii dell'ammirante don Luigi suo figlio; e fu dall'imperatrice assai bene trattata e favorita, e fu don Diego Colombo suo minor figliuolo ricevuto per paggio del serenissimo principe don Filippo; e fu per ordine di Sua Maestà ordinato che si dessero per aiuto di costà 500 ducati ogni anno a don Luigi dell'entrate regie di questa isola, e li furono anco fatte altre grazie.

Ma, ritornando al governo di questa isola Spagnuola e alla audienza reale, dico che, partito il vescovo presidente per la nuova Spagna, come s'è detto, ad altri piacque ad altri dispiacque, perché alcuni non l'avrebbero voluto così giusto, altri come giusto lo desiderarono. E così restò questa audienza con li tre auditori già detti, il licenziado Alonso Zuazo, il dottore Rodrigo Infante e il licenziado Giovan di Vadiglio, i quali governarono questa isola e l'altre, con una parte di terra ferma che è di lor giurisdizione, come persone di molta esperienza e dottrina, facendo in questa città residenza; finché vi venne, come s'è detto, il reverendo signore il licenziado Alonso di Fonte Maggiore per presidente di Sua Maestà, e così vi risiede con gli auditori che si son detti. E in questo stato si ritrovano le cose del governo di questa isola Spagnuola fino a questo tempo.

Ma perché è già tempo di passare ad altre materie di più dolce lezione e di molti secreti di natura, finiamo di dire quello che ci avanza di questa isola; e per dare più particolar conto di quello che si è tocco di sopra del zucchero, voglio dire come avesse origine in questa isola, prima che ad altro si passi.

Degl'ingegni e trapeti da fare il zucchero che sono ora in questa isola Spagnuola, e di chi sono, e come ebbe questo ricco guadagno in queste parti principio.

Cap. VIII.

Poiché questa cosa del zucchero è un de' più ricchi guadagni che in alcuna provincia o regno del mondo si possa fare, e poiché in questa isola vi se ne fa tanto e così buono, ragionevole cosa è [che], ancorché la fertilità di questa terra e la disposizione dell'acque e dei gran boschi per aver legne siano

molto al proposito per questo effetto, si debba anco sommamente ringraziare colui che qui questa invenzione ritrovò e la pose in opera; poichè tutti vi ebbero gli occhi chiusi fin che il baccellier Gonzales di Velosa, a suo proprio costo e con una eccessiva spesa (per quello che egli diceva), e con molto travaglio di sua persona, vi condusse i maestri e ufficiali da fare il zuccaro, e vi fece un trapeto di cavalli; e fu il primo che facesse zuccaro in questa isola, e a lui solo, come a primo inventore di questo guadagno, si debbono renderle grazie, non già perchè egli fusse il primo che piantasse canne di zuccaro in queste Indie, poichè ve le avevano molti piantate prima e ne facevano molto mele, ma perchè egli fu il primo che ne facesse e cavasse il zuccaro; e col suo esempio poi molti altri fecero il simigliante. Ora costui, quando ebbe quantità di canne, fece un trapeto di cavalli su la riva del fiume Nigua, e condusse i maestri per questo effetto infino dall'isole di Canaria, e macinò e fece zuccaro prima che niuno altro.

Ma, investigando la verità di questo, ritrovo che dicono alcuni uomini da bene e vecchi, che oggi in questa città vivono, che il primo che piantò canne di zuccaro in questa isola fu un Pietro di Atienza, nella città della Concezione della Vega, e che il castellano della Vega Michel Vallestriero di Catalogna fu il primo che fece zuccaro, e affermano che lo fece più di due anni prima che lo facesse il baccelliero Velosa. Ma dicono anco che questo castellano ne fece pochissimo, e che tanto questo quanto quello di Velosa ebbero origine e principio dalle canne di Pietro di Atienza. Di modo che, o per questa o per quella via, ebbe in queste Indie origine il zuccaro, perchè da questo principio di Pietro di Atienza si moltiplicò tanto questo utile quanto ora si vede, e ogni giorno maggiormente si augmenta.

Ma, ritornando al baccelliero Velosa e al suo trapeto, quando il cominciò ad intendere meglio questo negozio, si unirono con lui il proveditore Cristoforo di Tapia e il castellano Francesco di Tapia suo fratello, e tutti tre fecero di compagnia uno ingegno nel Laguate, che è una lega e mezza longi dalla riva del fiume di Nizao. Ma qualche tempo appresso si disunirono, e il baccelliero vendette la parte sua ai Tapii, e il proveditore poi vendé la sua a Giovanni di Villoria, il quale poi anco la vendé al castellano Francesco di Tapia, al quale solo restò questo primo ingegno da zuccari che fu in questa isola. E perchè in que' principii non s'intendeva così bene la necessità che hanno di molti territorii e d'acqua e legna e d'altre cose questi negozi del zuccaro, perchè in quel luogo dove questo primo ingegno era non vi era tanta copia delle cose necessarie quanto bisognato sarebbe, il castellano Tapia disabitò questo ingegno e ne trasferì le migliori cose che poté ad un altro miglior luogo e più comodo, nella medesima riviera di Nigua, cinque leghe lungi da questa città; e quivi fece uno assai buono ingegno, finché vi morì.

E perchè non si replichi molte volte quello che ora dirò, si debbe notare in questo ingegno quello che, per non replicarlo, in tutti gli altri si tace, che in ogni ingegno delli buoni e bene aviatii, di più del molto valore dell'edificio della casa dove si fa il zuccaro e dell'altra casa dove si purga e conserva, si spende più di 10 o 12 mila ducati d'oro, finché l'abbiano il macinante e il corrente; e vi bisogna tenere continovamente al manco 80 o cento neri e 120 anco, e in alcuni più, perchè meglio drizzati vadano; e bisogna che quivi presso si tenga una over due grosse mandrie di vacche, di mille e duomila e tremila l'una, perchè abbia l'ingegno che mangiare; e costa molto di più il salario de' maestri e ufficiali che non fa il zuccaro; e vi vuole gran spesa nelle carrette per condurre le cannamele e 'l zuccaro stesso e le legne per lavorarlo, e vi bisogna gran gente per fare il pane e curare le canne e irrigarle, e fare altre molte cose necessarie e di gran spesa. Però, in effetto, chi è signore di uno ingegno libero e bene addrizzato egli si può tenere di essere ben ricco, perchè grandissima utilità e ricchezza ne segue.

Ora, questo che si è detto fu il primo ingegno che si vedesse in questa isola, e mentre che qui non si fecero zuccari, se ne ritornavano vote le navi in Spagna, e ora ne vanno cariche, e con maggior nolo e utile che non guadagnano nel venire verso qua. E poichè questo negozio s'incominciò nella riviera di Nigua, voglio seguire degli altri ingegni che il medesimo fiume toccano, e per la maggior distinzione farne tanti paragrafi o parti.

Un altro grosso ingegno è nella medesima riviera del fiume di Nigua, che è del tesoriere Stefano di Passamonte e degli eredi suoi, ed è uno de' migliori che siano in questa isola, così negli edifici suoi

come nell'avere molte acque e boschi e schiavi e quanto di piú vi bisogna; e sta sette leghe o poco piú lontano da questa città di San Domenico.

Nella medesima riviera di Nigua, piú sotto di quello che s'è detto, sta un altro ingegno assai buono che fece Francesco Tostado, sei leghe lungi da questa città, e restò agli eredi suoi: ed è una gentil cosa e molto utile, e non gli manca nulla di quanto per lo suo mestiero li fa di bisogno.

In questa stessa riviera di Nigua vi ha un altro ingegno, de' migliori e piú ricchi che abbia tutta questa isola, ed è presso al mare nella foce di questo fiume, quattro leghe e mezza lungi da questa città di San Domenico, ed è del secretario Diego cavaliere della Rosa; cosa in effetto degna molto di vedersi e di pregiarsi.

Giovanni d'Ampies, fattore di Sua Maestà, fece un altro ottimo ingegno in cima della riviera di Nigua, nel fiume che chiamano Iaman, otto leghe lontano da questa città; e restò agli eredi suoi, ed è una gentile eredità.

Un altro ingegno e de' migliori dell'isola ha l'admirante don Luigi. Ma, perché questi ingegni e utili del zucchero incominciarono presso al fiume di Nigua, per dire tutti quelli che in questa riviera sono e che con loro confinano, che sono i cinque detti di sopra, non si è posto questo dell'admirante al principio, come è ragione che in tutto quello che tocca all'Indie preceda egli a tutti gli altri: poiché quanto vi hanno tutti da mangiare o l'hanno con queste Indie acquistato tutto a lui si dee, essendo l'avolo suo stato causa che se ne abbia quanto se ne ha. Ma per andar ordinato (come ho detto) fu bisogno incominciare con l'ingegno di Francesco di Tapia, e di seguire poi nella guisa che s'è fatto, perché quando questo dell'admirante si fece ve ne erano già in questa isola degli altri. Questo fu edificato dall'admirante don Diego Colombo 4 leghe lontano da questa città di San Domenico, dove dicono la Isabella Nova; ma poi la vicereina donna Maria lo trasferì nel luogo dove ora sta, che è migliore e piú presso alla città.

Un altro ingegno fu edificato dalli licenziadi Antonio Serrano e Francesco di Prato, che ora è del contatore Diego il cavaliere, ed è piú vicino di tutti gli altri a questa città, perché non ne sta piú che due leghe lontano, presso al fiume che chiamano di Luca.

Un altro ingegno de' buoni di questa isola, tre leghe lungi da questa città, fu presso la riviera del fiume Haina edificato dal licenziado Piero Vasque di Mella e da Stefano Iustiniano genovese, il quale è ora degli eredi loro.

Ha un altro ingegno Francesco di Tapia, figliuolo del proveditore Francesco di Tapia, dove si dice Itabo, 4 leghe da questa città lontano, e lo fondò ed edificò il detto proveditore.

Ne hanno un altro assai buono gli eredi del tesoriere Michele di Passamonte, che sta nella riviera del fiume Nizao, lungi otto leghe da questa città di San Domenico; ed è un de' migliori di questa isola. Il contatore Alonso d'Avila ne ha un altro assai buono, otto leghe lontano da questa città, ed è su la riviera del fiume Nizao, che è una gentile e bella entrata.

Un altro assai buono n'ha Lope di Bardecia, nella medesima riviera di Nizao, nove leghe da questa città. Il licenziado Alonso Zuazo, auditor di questa audienza regia, che in questa città risiede, ha un altro bello e ricco ingegno da far zucchini su la riviera del fiume Ocoa, sedeci leghe lungi da questa città di San Domenico; ed è una delle buone e utili cose che in queste parti siano.

Il secretario Diego cavaliere della Rosa, di piú dell'ingegno che s'è detto di sopra, che è nella riviera di Nigua, ne ha un altro assai buono 20 leghe lontano da questa città, su la riva del fiume chiamato Cepi, e presso alla terra chiamata Azua, ed è una gentile e ottima eredità.

Un altro ne ha, che è una delle buone cose dell'isola, Giacomo di Castiglione, presso alla terra di Azua, nella riviera del fiume che chiamano Bia, 23 leghe da questa città lontano.

Fernando Gorgion, cittadino d'Azua, ha un altro buono ingegno da far zucchero vicino alla terra stessa d'Azua, che è 23 o 24 leghe lontano da questa città di San Domenico.

Nella medesima terra d'Azua fece don Alonso di Peralta un trapeto da cavalli, che doppo la sua morte restò agli eredi suoi. E questi tali edifici non sono cosí gagliardi come quelli dell'acqua, ma sono

di molto prezzo, perché quello che dovea fare l'acqua volgendo le ruote per la macina del zucchero si fa con la vita di molti cavalli, che bisognano in tale esercizio tenere. Questo trapeto è degli eredi del Peralta (come s'è detto) e di Pietro di Eredia, che è ora governatore nella provincia di Cartagenia in terra ferma.

È medesimamente un altro ingegno, o trapeto di cavalli per dir meglio, nella stessa terra d'Azua, ed è di uno onorato cittadino di quel luogo che si chiama Martino Garzia.

In San Giovanni della Maguana, che sta 40 leghe longi da questa città di San Domenico, è un altro gagliardo e ricco ingegno, che è degli eredi d'un cittadino di quella terra chiamato già Giovanni di Leone, e della compagnia de' belzari alemanni, che ne comprò la metà.

Dentro la medesima terra di San Giovanni della Maguana sta un altro buono e forte ingegno, fondato già da Pietro di Vadiglio e dal segretario Pietro di Ledesma e dal baccelliero Moreno, che sono già morti, e restò agli eredi loro; ed è una buona e utile cosa.

Undeci leghe lontano da questa città di San Domenico, a pari della riviera e fiume che chiamano Cazui, fondò e fece Giovanni di Villoria il vecchio un buono ingegno, insieme con Hieronimo d'Aguero suo cognato: e ora è degli eredi di amendue e degli eredi anco d'Agostino di Vivaldi genovese, che hanno in questo ingegno parte.

Il medesimo Giovan di Villoria fondò e fece un altro assai buono ingegno nel fiume che chiamano Sanate, 24 leghe longi da questa città, nel territorio della terra di Higuei; ora è degli eredi suoi, ed è una ricca e buona eredità.

Il licenciado Luca Vasches d'Aillon, che fu già auditore in questa regia audienza, e Francesco di Zavaglios edificarono un buono e forte ingegno nella terra di Porto di Plata, che è 45 leghe lungi da questa città di San Domenico, dalla banda di tramontana; e ora è posseduto dalli figliuoli del detto licenciado e dal medesimo Francesco di Zavaglios, ed è una buona cosa. Duo gentil uomini della città di Soria, chiamati Diego di Morales e Pietro di Barrio Nuovo, ora cittadini di Porto di Plata, fecero anco un buono ingegno in quella terra, che è ora una gentil cosa.

Nella medesima terra di Porto di Plata fecero, e l'hanno ora, un buon trapeto di cavalli Francesco di Barrio Nuovo, che è ora governatore in Castiglia dell'Oro in terra ferma, e Fernando di Illescas; ed è una buona pezza, e ne sono amendue possessori.

Sancio di Monastero Burgales e Giovanni di Aguillar posseggono anco nella medesima terra di Porto di Plata uno acconcio e utile e buon trapeto di cavalli.

Nella terra del Bonao, che è lontana 19 leghe da questa città di San Domenico, sta un altro buono ingegno da zuccari, che lo posseggono i figli di Michel Giover e Sebastiano di Fonte e gli eredi di Fernando di Carrione.

Il licenciado Cristoforo Lebron, che fu già auditore in questa audienza regia, fece un altro ingegno in un gentile e commodo luogo, dove dicono l'Albero Grosso, dieci leghe lungi da questa città di San Domenico; e questo è un bello e utile ingegno, e restò doppo la morte del Lebron agli eredi suoi.

Un altro buono ingegno fanno ora nella riviera del fiume Chiabon, 24 leghe lungi da questa città, Fernando di Carvagiale e Melchior di Castro, che serà una ricca e buona cosa, per quello che se ne vede.

Intanto che, riassumendo quello che s'è detto di questi ricchi ingegni da far zuccari, concludiamo che in questa isola ve ne sono 20 gagliardi macinanti e correnti, e altri tre che macineranno in questo anno del 1535, e altri cinque trapeti da cavalli, senza alcuni altri che sempre se ne edificano; e non si sa che isola né regno alcuno, fra cristiani o fra infedeli, simile guadagno cavi dal fare de' zuccari, e le navi che qui vengono di Spagna se ne ritornano del continovo cariche di zuccari assai buoni e fini. E le spiume e meli che di loro in questa isola si perdono o si danno di grazia farebbono un'altra gran provincia ricca. E quello che è di maggior meraviglia in questi così grossi negozii si è che, a tempo di molti che oggi in queste parti viviamo, da 22 o 23 anni in qua, niuno di questi ingegni già detti vi era, perché tutti in così breve tempo si son fatti di mano nostra, col nostro

ingegno e industria. E questo basti quanto al zucchero e agli ingegni dove si fa. Il che sia anco detto per la comparazione che io feci di sopra, di questa isola e della sua fertilità, con l'isole di Sicilia e d'Inghilterra.

Della naturale e generale istoria dell'Indie a' tempi nostri ritrovate.

Libro quinto

Proemio

Nel terzo libro di questa naturale istoria si dissero alcune cause per le quali morirono e vennero meno gl'Indiani di questa isola Spagnuola; e di questa stessa materia si replicò alquanto poi appresso nel primo cap. del quarto libro, ragionandosi della qualità di questi Indiani. Ora, perché meglio s'intenda che questo castigo venne principalmente per li delitti e abominevoli costumi e riti di queste genti, ragioneremo d'alcuni di loro in questo quinto libro, onde si potrà facilmente raccorre e vedere la giustizia di Dio, e quanto è stato egli misericordioso con loro aspettandoli tanti secoli, poiché non è creatura che non conosca che si ritrovi un onnipotente Dio; e come disopra dicevamo, la chiesa santa teneva che in tutto il mondo fusse stato predicato il misterio della redenzione nostra, come s. Gregorio diceva, il quale resse il papato negli anni 590 e fu da 14 anni pontifice; onde, ancor che nell'ultimo anno della sua vita si fusse fornito di predicare a tutte le genti il misterio della salute umana, finché il Colombo primieramente a queste parti venne vi corsero da 888 anni, e dal primo viaggio del Colombo fino al presente del 1535 ve ne son corsi altri 43. Di modo che dovrebbero già queste genti avere inteso quello che tanto loro importa, che è la salute delle anime, non essendo loro mancati né mancando predicatori e persone religiose che loro lo ricordino, da che le bandiere di Cristo e di Castiglia in queste parti passarono; se ben se l'avevano dimenticato, e s'insegna ora loro di nuovo.

Ma in effetti questi Indiani sono una gente assai sviata e aliena di volere intendere la fede cattolica, e non è altro che un battere il ferro freddo il pensare che questi abbiano da essere buoni cristiani; e ben se gli è paruto nelle cappe o per meglio dire nelle teste, perché cappe non portavano essi né avevano né hanno le teste come le altre genti: perciocché vi hanno così grosse e forti le cocche e gli ossi che il principale aviso che hanno i cristiani quando con loro combattono si è di non dar loro cortellata in testa, perché vi si rompono le spade. Siché, come hanno le cocche grosse e dure, così hanno l'intelletto bestiale e male inchinato, come si dirà appresso de' lor costumi e cerimonie e riti, e di altre cose che al medesimo proposito mi occorreranno.

Come gl'Indiani tenevano l'imagini del demonio e idolatravano; e del modo che tengono perché le cose passate non vadino in oblivione e passino a' posterì.

Cap. I.

Dapoi che in queste Indie passai, sempre ho per tutte le vie possibili procurato con molta attenzione, così in queste isole come in terra ferma, di sapere per che via e modo gl'Indiani si ricordano delle cose passate e de' loro antecessori, e se hanno libri, o con che segnali non si dimenticano il passato. E in questa isola, per quello ne ho potuto intendere, le lor ballate e canzoni, ch'essi chiamano *areito*, sono solo il libro e il memoriale che essi hanno e che si stende e passa da generazione in generazione, come qui appresso si dirà.

E non ho in questa nazione ritrovata cosa più anticamente dipinta né scolpita, né così principalmente rispettata e riverita, come l'abominevole figura del demonio, in molte e varie maniere dipinto e scolpito, con molte teste e code e con brutte e spaventevoli e canine e feroci dentature con denti grandi e smisurate orecchie e con accesi occhi di drago e di feroce serpente, e d'altre varie e differenziate maniere, che la meno spaventevole pone gran timore e meraviglia ne' cuori umani. E nondimeno è a queste genti così associabile e commune che non solamente il tengono figurato in una

parte della casa, ma ne' banchi anco dove seggono, volendo significare che colui che siede non sta solo, ma siede insieme con l'avversario di tutti; l'iscolpiscono anco e l'intagliano in tavole e in tutte l'altre maniere che possono, e lo fanno così feroce e orrendo come egli è a ponto, e lo chiamano Cemi. E questo tengono per loro dio, a questo chiedono l'acqua o il sole o il grano o la vittoria contra gli inimici, e in fine ciò che desiderano, e si credono che questo Cemi dia loro quanto li piace, e appare loro di notte in guisa di fantasma.

Aveano queste genti fra loro alcuni uomini che chiamano *buhiti*, e che faceano l'ufficio di auruspici o d'indovini, e davano loro ad intendere che 'l Cemi era signore del mondo e del cielo e della terra, e che la sua figura e imagine era quella, così brutta come s'è detto, e assai più di quello che si può né pensare né dire, ma differente sempre e di varie maniere. E questi cemi o indovini predicevano molte cose che gli Indiani credevano che fussero dovute riuscire vere in lor favore o danno, e se ben molte volte riuscivano al contrario e bugiarde, non per questo se ne perdeva il credito, perché questi indovini davano ad intendere che 'l Cemi avea mutata fantasia, o per maggior bene o per fare la sua propria volontà. Questi erano la maggior parte grandi erbolarii, e conoscevano la proprietà e natura di molti alberi ed erbe; e perché guarivano con tale arte molti, n'erano come santi in gran riverenza e rispetto tenuti, ed erano fra queste genti tenuti a punto come fra i cristiani i sacerdoti; onde sempre portavano con seco quella maledetta figura del Cemi, e per questo ne erano anco essi chiamati cemi, di più dell'essere del lor nome di buhiti detti. In terra ferma non solamente ne' loro idoli d'oro, di pietra e di legno e di terra amano di porre così esecrabili e diaboliche imagini, ma dipingono anco questa maladetta effigie sopra le loro stesse persone, facendovele perpetue e tingendole di nero, con rompervi la carne viva e la pelle, a punto come un suggello di cosa ch'hanno impressa nel cuore e che non si dimentica lor giamai, e con diverse maniere il nominano. In questa isola Spagnuola tanto è dire Cemi quanto è quello che noi chiamiamo diavolo, e tali erano quelli che questi Indiani tenevano effigiati nelle lor gioie, e nelle parti e luoghi che si sono detti e in altri, come più lor piaceva o pareva.

Ho io questa parte notata fra queste genti una cosa, cioè che l'arte dell'indovinare e le vanità che questi cemi davano ad intendere a' popoli erano unite con la medicina e con l'arte magica. Il che pare concordi con quello che scrive Plinio nel 30 libro della sua istoria, quando dice che, benché sia questa arte la più fraudolente e ingannevole di tutte l'altre, ha nondimeno avuta grandissima reputazione in tutto il mondo e per tutti i secoli, per abbracciare in sé tre arti che predominano sopra la vita umana; perché niuno dubita che questa arte magica sia venuta e nata dalla medicina, per essere tutta piena di speranze e di promesse, abbia anco in sé avuta la forza della religione; e poi appresso con amendue queste si congiunse l'astrologia giudiziaria, la quale può molto negli uomini, perché ognun desidera di saper le cose future, e credono che si possa per via del cielo intendere. Avendo adunque quest'arte con tre nodi legati i sentimenti degli uomini, è montata a tanta altezza che anco oggi occupa la maggior parte delle genti, e nell'oriente al re degli re comanda: e non è maraviglia, poiché ivi nacque [e] Zoroastre re de' Batriani ne fu l'inventore; siché in queste parti s'è questa vanità assai stesa e l'hanno con la medicina unita, poiché i principali loro medici sono e sacerdoti e indovini, e questi amministrano loro le cerimonie e idolatrie lor diaboliche.

Ma passiamo alla seconda cosa che nel titolo di questo capitolo si propose, che fu delle ballate o areiti loro. Avevano queste genti un modo di ricordarsi le cose passate e antiche, ed era con le ballate e canzoni loro, che essi chiamano areiti, che è a punto quello che noi altri diciamo ballare cantando. Scrive Livio nel settimo libro della prima deca, che di Toscana vennero i primi ballatori in Roma, e accordavan la voce co 'l moto del corpo: e vi furono chiamati perché si dimenticasse l'affanno passato per la pestilenza, in quello anno che Camillo morì. Dico questo perché doveva essere il ballo e canto loro come questi areiti degl'Indiani, che a questo modo li facevano. Quando volevano prendersi piacere, celebrando fra loro qualche solenne festa, si ragunavano insieme molti Indiani e Indiane, e qualche volta gli uomini solamente e qualche volta solo le donne; ma nelle feste generali, come per qualche vittoria avuta o per l'accasamento del caciche o re della provincia o per altra simile cagione che il

piacere fusse generalmente di tutti, e uomini e donne vi si ritrovavano mescolati insieme. Qui, per fare maggiore la loro allegrezza e piacere, alle volte si prendevano tutti per mano alle volte braccio con braccio, e facevano di molti presi a questo modo un cerchio intorno, e uno di loro, toltosi l'ufficio di guidar gli altri (ed era ora un uomo ora una donna), dava certi passi innanzi e a dietro a modo d'un contrapasso, bene ordinato, e a questo modo giravano intorno cantando, in quel tuono o alto o basso che la guida l'intonava; e questo numero de' passi andava molto misurato e concertato con le parole o versi che cantavano. Quel primo che guidava la danza diceva, e poi tutti gli altri replicavano cantando quello istesso, movendo e la voce e il passo a quella stessa misura che avevano veduto fare il primo; il quale, quando gli altri rispondevano, si taceva, ma moveva con loro i piedi. Finito che avevano tutti di replicare ballando quello che inteso avevano, tosto la guida con un altro verso e parole seguiva, e tosto anco poi gli altri a quel modo stesso lo replicavano. E di questo modo durava la ballata tre e quattro ore e piú, finché il maestro della danza aveva fornita quella sua istoria, e alle volte durava anco da un dí all'altro. E qualche volta con la voce mescolavano anco il suon di un tamburo, che è fatto d'un pezzo sodo di legno ritondo e concavo, e grosso quanto è un uomo, e piú e meno secondo che piú lor piace di farlo, e ha un suono come l'hanno i tamburi sordi co' quali suonano i neri; ma non vi pongono però cuoio alcuno, ma vi fanno certi buchi e segni o linee, che trapassano fino al voto di dentro, onde di mala grazia ribombano. E con questo tristo istromento, o senza esso, dicono e replicano nelle lor ballate le memorie e istorie passate loro, perché a questo modo referiscono di che modo morirono i cacichi passati, e quanti e quali furono, con altre cose che essi non vogliono che si dimentichino. Si cambiano alle volte que' maestri delle danze, e mutando il suono e il passo seguitano la medesima istoria, o pure un'altra, se la prima è fornita, e nel medesimo suono o in un altro. Questa maniera di balli si somiglia alquanto alle danze de' contadini, quando la primavera in alcuni luoghi di Spagna si prendono a questa guisa, e gli uomini e le donne sollazzano con cembali. E io ho in Fiandra veduto uomini e donne in molti cerchi cantare ballando, e rispondendo ad uno che guidava gli altri, ed era il primo a cantare nel modo che s'è detto di sopra. Nel tempo che 'l commendatore maggiore fra' Nicola d'Ovando governava questa isola, fece davanti a lui uno arieto l'Anacaona, che fu moglie del caciche Caonabo, la quale fu gran signora: e andavan in questa danza piú di 300 donzelle, tutte create sue e non ancora maritate, perché non volle che nel ballo entrasse uomo alcuno, né donna che avesse conosciuto uomo.

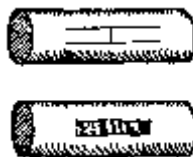
Si che, ritornando al proposito nostro, questa maniera di cantare, in questa e nell'altre isole e in terra ferma anco, è una istoria o un ricordo delle cose passate, cosí di guerra come di pace; perché, col continuare queste canzoni, non si vengono a dimenticare i gesti e l'altre cose accadute, che restano impresse nelle memorie loro in vece di libri. Per questa via recitano le genealogie de' loro cacichi e signori, e i gesti e l'opere loro, con li buoni o cattivi tempi che passati hanno, e altre cose che essi vogliono che si sappiano da' piccoli e da' grandi, e che non vadano in obliuione; e spezialmente le famose vittorie avute in battaglia. Ma di questa materia degli areiti si dirà piú a lungo appresso, quando si ragionerà della terra ferma, perché quelli che io viddi in questa isola, ora sono 20 anni o piú, non mi parvero cose cosí da notare come quelli che io viddi prima e che ho veduti poi farsi in terra ferma.

E non paia al lettore che questo che io ho detto sia cosa molto selvaggia e strana, perché in Spagna si usa il medesimo e in Italia, e nella maggior parte de' cristiani penso che debbia farsi cosí. Percioché altra cosa sono li romanzi o canzoni che si fondon sopra cose vere, se non una parte dell'istorie passate? Almen, fra coloro che non sanno leggere, per via di canzoni si sa che, stando il re con Alfonso nella città di Siviglia, li venne in cuore d'andare ad assediare Algezira, perché cosí si canta in una canzone; e cosí fu nel vero, che da Siviglia partí il re don Alfonso II quando quel luogo guadagnò, e fu a' 28 di marzo del 1344, di modo che ha 189 anni che questa canzone o areito dura. E per un'altra canzone si sa che il re don Alfonso VI fece corte in Toledo, per compire di giustizia al Cid Ruidas e alli conti di Carione. Questo re Alfonso VI morí il primo di luglio nel 1106; sí che son passati fino ad ora 429 anni, ed erano state già prima le contese delli conti di Carion e del Cid, e fino ad oggi dura questa memoria o canzone. Per un'altra canzonetta si sa anco che il re don Sancio di Leone, primo

di questo nome, mandò a chiamare Fernan Gonzales suo vassallo perché venisse alla corte di Leone: questo re don Sancio prese il regno nel 924 della salute nostra e regnò 12 anni, di modo che morì nel 936, e sono fino ad oggi più di 597 anni che questo areito o canzone di Spagna dura.

In Italia anco si canta una canzonetta che dice: “Alla mia gran pena e forte, dolorosa, afflitta e rea, diviserunt vestem meam, et super eam miserunt sortem”. E la compose il re Federigo di Napoli nel 1501, che perse il regno, perché contra lui s'unirono, e toltogli il regno se lo divisero insieme, il re catolico di Spagna e il re Luigi di Francia, che fu predecessore del re Francesco che oggi vive; questa canzone ha che si canta 34 anni, e non si dimenticherà di molto altro tempo. Nella prigione del medesimo re Francesco si compose un'altra canzone o areito che dice: “Re Francesco, mala guida, dalla Francia voi portaste, poi che qui prigion restaste, di Spagnuoli presso a Pavia”. E pur cosa nota è che questo passò così in effetto, che, stando il re Francesco di Franza con ogni suo sforzo sopra Pavia, fu in battaglia vinto e fatto prigion, col fiore della Francia, a' 24 di febraro del 1525 dal valoroso capitano il signor Antonio di Leva, e dall'essercito imperiale che lo soccorse. Sì che questa ballata o arieto è tale che a guisa d'una istoria farà sempre chiara una così gloriosa vittoria, per accrescere i trofei della maestà cesarea e de' suoi Spagnuoli; e mentre durerà il mondo e dai fanciulli e dai vecchi si canterà sempre questa canzone.

E di questo modo ne vanno oggi molte altre simili per tutto, che si cantano e si sanno da quelli anco che non sanno leggere; sì che bene fanno gl'Indiani a fare in questa parte il medesimo, poichè, non avendo lettere, suppliscono ad una lunga fama con queste ballate. Mentre che presso di loro queste ballate e canzoni durano, vanno alcuni altri Indiani e Indiane intorno, dando a bere a' ballatori, senza fermarsi però la danza: e bevono certi beveraggi che fra loro si usano, onde finita la festa restano la maggior parte di loro ebbri e gittati per molte ore per terra; di modo che questa stessa ebrietà è quella che impone fine alla ballata. E questo è quando l'areito è solenne, perché altramente bevono senza imbricarsi. E così, chi per una via chi per un'altra, tutti sanno questo modo di istoriare, e alle volte alcuni, che fra loro sono riputati savii e di migliore ingegno in questa parte, ritrovavano da se stessi altre canzoni e danze, a quelle nondimeno simili.



La forma del tamburo, che s'è detto di sopra che suonano, è quella che qui dipinta si vede, e lo fanno d'un troncone d'albero ritondo, e così grosso quanto vogliono farlo; ed è questo tamburo da tutte le sue parti rinchiuso, fuori che dalla parte opposta a quella donde lo suonano, e vi danno con un bastone sopra quelle due lingue che del medesimo legno vi restano, come nella prima figura si vede. L'altro nero che è nella seconda figura è la parte opposta, per donde lo lavorano e fanno vacuo dentro; e questa banda del vacuo ha da star volto e posto in terra, l'altra banda che s'è detta prima ha da stare volta in su, e qui battono col bastone. È il vero che in alcuni luoghi tengono questi tamburi assai grandi, e in altri luoghi minori e bucati e coverti con un cuoio di cervo o di altro animale; ma perché in queste isole non vi erano animali da potere coprire di cuoio, gli usavano nel modo che s'è già detto. E in terra ferma si usano oggi e di questi e di quelli, come si dirà nel suo conveniente luogo.

Delli tabacchi o suffumigii che costumavano gl'Indiani in questa isola Spagnuola, e della maniera de' letti loro dove dormono.

Cap. II.

Usavano gl'Indiani di questa isola, fra gli altri loro vizii, un costume molto cattivo: ed era questo, che prendevano certi fumi per il naso, che loro chiamano *tabacco*, per uscire dei sentimenti. E lo facevano col fumo d'una certa erba che, per quello che n'ho potuto intendere, è della qualità dell'iusquiamo; non già della fattezze o forma dell'iusquiamo istesso alla vista, perché questa erba ha un piede di quattro o cinque palmi alto, e ha le foglie larghe e grosse e molle e pelose, e il suo verde pende alquanto al colore della buglossa. Questa erba che io dico, quanto all'effetto, non è altro che una spezie di molto simile all'iusquiamo, e di questa maniera la prendano, o per dir meglio il fumo di lei: i cacichi e persone principali aveano certi bastoncelli bucati e della grandezza d'una spanna, e fatti a questo modo, perché da una parte ha duo cannoncelli che amendue rispondono ad uno, e sono tutti d'un pezzo.



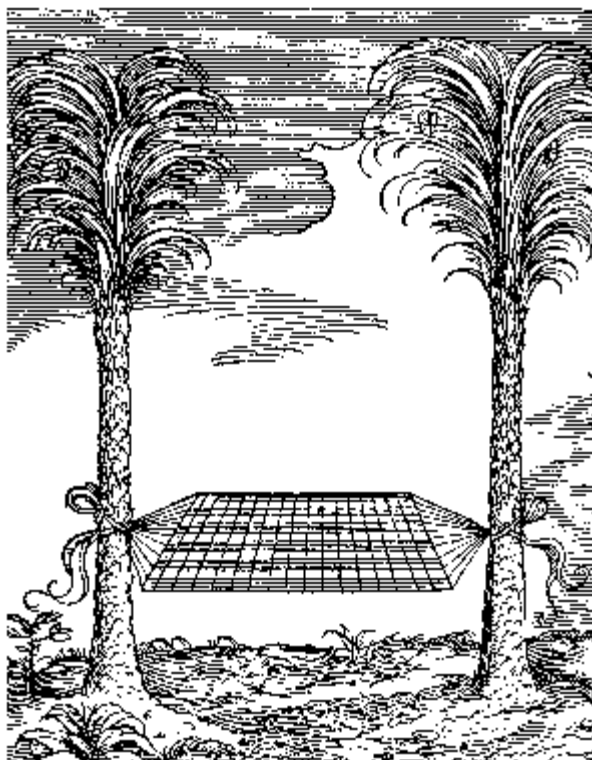
Li duoi buchi dell'una banda si ponevano alle narici del naso, e il buco opposto ponevano nel fumo di quella erba posta al fuoco ad ardere; e per questa via attraevano a sé il fumo, e lo facevano una e due e tre e più volte, quanto più potevano durarvi, finché restavano senza sentimenti, stesi per gran spazio di tempo in terra, addormentati d'un grave e profondo sonno. Gli altri Indiani, che non potevano avere que' bastoncelli concavi, s'attraevano nel naso quel fumo con certi calami o cannuzze sottili da fare graticchie. E questi stromenti co' quali prendono il fumo è chiamato tabacco dagli Indiani, e non l'erba o il sonno che nasce, come credevano alcuni.

Tenevano gl'Indiani questa erba per una cosa molto pregiata, e la piantavano e facevano crescere ne' lor giardini e poderi, per l'effetto che s'è detto, dandosi ad intendere che questo suffumigio non solamente fusse cosa sana, ma santa anco. Or, tosto che il caciche o altro principale cade in terra, è preso dalle sue mogli (che sono molte) ed è gittato in sul letto, s'egli l'ha però comandato prima; perché, s'egli nol disse avanti, vuol che lo lascino stare a quel modo fin che passi quello alloppiamiento, e che si digerisca il vino e il fumo.

Io non so pensare che piacere si cavi da questo atto, se non è la gola del bere fino a tanto che si dia di spalle in terra. So ben questo, che alcuni cristiani l'usavano, e quelli specialmente che erano afflitti dal mal francese, che solevano dire che, mentre a quel modo alloppiati stavano, non sentivano il dolore della loro infermità. Ma a me non pare altro se non che chi questo fa sta morto in vita: il che tengo io per peggio che non il dolore che fuggire vogliono, poiché non per questo ne guariscono. Al presente molti neri di quelli che stanno in questa città e nell'isola hanno preso questo costume, e fanno crescere a questo effetto questa erba ne' poderi de' loro padroni, e poi si tolgono i medesimi fumigii, e dicono che quando escono dalle loro fatiche e si fanno questi tabacchi lasciano ogni stanchezza via. A questo mi pare che si confaccia un vizioso e cattivo costume delle genti di Tracia, perché (come scrive l'Abulensi sopra Eusebio) questi popoli, tanto gli uomini quanto le donne, hanno per costume di mangiare d'intorno al fuoco; e amano molto d'essere o di parere imbrociati; e perché non hanno del vino, tolgono il seme d'alcune erbe che sono fra loro e le pongono su le bragia, perché ne esce un tal odore che, senza altro bere, ne diventano ebrii quanti presenti vi si ritrovano. Il che al parer mio è una cosa istessa con questi tabacchi degli Indiani.

Ma perché s'è detto di sopra che, quando alcun principale o caciche cade in terra per questo

tabacco, vien tosto posto sul letto, se esso l'ha comandato prima, è ragionevole cosa che noi diciamo che maniera di letti gl'Indiani hanno in questa isola. Essi in questa maniera gli hanno e costumano come qui si vede, perché non è altro il loro letto che o una manta in parte tessuta in parte aperta e fatta a scacchi, o a modo di una rete perché piú fresco sia, e la fanno di bombage o cotone; è lunga due canne e mezza o tre e larga quanto essi vogliono, e l'estremità di questa manta o tapedi stanno legate con molte fila di *cabuia* o di *henechen* (de' quali si parlerà nel decimo capitolo del settimo libro). Queste fila sono lunghe, e sono congiunte e legate nelle estremitadi o capi della *hamaca* (che così questo letto chiamano)



con un trafilato ben fatto, come si suol fare nella cocca trafilata d'una corda di balestra: e così la guarniscono, e la legano poi a due arbore con due corde di cotone o di cabuia ben fatte e forti, che le chiamano *hico* (perché *hico* vuol dire la fune in lor lingua), e così resta il letto sospeso nell'aere, tanto alto da terra quanto piace loro di porlo. E perché la contrada è temperata, non bisogna provvedere d'altra coperta per sopra, salvo se stessero presso qualche alta montagna e vi facesse fresco. Perché sono questi letti larghi, e gli attaccano e suspendono lenti, perché piú morbidi e piacevoli siano, sempre v'avanza della medesima hamaca, che chi vuole starne coperto di sopra può addoppiarvela. Ma quando essi dormono in casa si servono degli stanti o posti della casa invece degli alberi per suspendere questi letti, e se fa freddo vi pongono o carbone o bragia di sotto o quivi presso. Però in effetto, a chi non è uso di simili letti, non piacciono molto, salvo se non sono molto larghi: perché la testa e i piè di chi vi dorme vengono a stare in alto, e i lombi e la schiena a basso, che è una cosa molto disagiata. Ma quando sono ben larghi si può la persona coricare nel mezzo di loro per traverso, e così vengono a stare ugualmente tutte le membra.

Per dormire in campagna, e massimamente dove sono alberi per attaccarli, mi pare che questa sia la miglior maniera di letti che possa essere, perché questa manta che s'è descritta e serve per letto è portatile, e un garzone la porta sotto il braccio: e non sarebbero poco giovevoli usandoli negli eserciti in Spagna, in Italia e negli altri luoghi del mondo, perché non morrebbero tante genti l'inverno e ne'

tempi tempestosi quanti ne muoiono per dormire in terra. E in queste Indie li portano gli uomini da guerra dentro della *havas*, ceste o serrate, come si dirà appresso, che si fanno delli *bihaos*, e a questo modo vanno ben conservati e netti, e le genti non dormono stese in terra come negli alloggiamenti di cristiani si fa in Europa, in Africa e nelle altre parti. Che se qui questo non si facesse, per essere la terra molto umida, questo sarebbe maggior pericolo per la vita degli uomini che non sarebbe la guerra istessa.

De' matrimonii degli Indiani, e quante mogli hanno, e della lor libidine; e in che gradi non prendono moglie, e con che religione raccolgono l'oro, con altre cose notabili.

Cap. III.

Essendosi nel precedente capitolo detto della forma de' letti degl'Indiani di questa isola, dicasi ora del matrimonio che usavano: benché in effetto questo atto, che noi cristiani teniamo per sacramento, come egli è, si possa dire essere a presso questi Indiani un sacrilegio, poi che non può essere detto per loro “quos Deus coniunxit homo non separet”. Che anzi si dee credere che il demonio costoro congiunga, tale è la forma che in questo servano; perché in questa isola ciascuno aveva una moglie sola (se non ne poteva sostentare più), ma molti n'avevano due e più, e i cacichi tre e quattro e quante ne volevano, e il caciche Beheccio ebbe 30 mogli proprie; e non solamente l'avevano per l'uso del congiungimento, che sogliono i mariti naturalmente servare con le mogli loro, ma per altri nefandi anco e bestiali usi e peccati, perché il caciche Goacanagari aveva certe mogli con le quali si congiungeva nel modo che sogliono fare le vipere. Or vedete che abominazione inaudita; e che le vipere questa proprietà e uso abbiano lo dicono Alberto Magno, Isidoro e Plinio; ma erano peggiori che vipere coloro che a queste bruttezze si lasciavano trascorrere, poi che alle vipere non ha la natura altra via da generare concessa, e vi vengono come forzate a così fatto atto; sí che non è meraviglia se tali vipere in vista umana hanno così gran castigo avuto dal grande Iddio.

Se di questo caciche adunque tal fama vola, bisogna che degli altri suoi anco si dica il medesimo, perché i popoli e nel vizio e nella virtù sono atti ad imitare tosto il principe; onde di maggior castigo è degno l'inventor di qualche peccato che non l'imitatore, come all'incontro suprema gloria merita colui che è di qualche virtuoso atto autore. Egli è cosa assai publica questa che ho detto, così in queste isole come in terra ferma, ne' quali luoghi molti Indiani e Indiane erano sodomite, e si presume che ve ne siano anco oggi molti. E non solamente non se ne vergognano, ma se ne pregiano, e come l'altre nazioni portano attaccato al collo alcune gioie d'oro e di pietre preziose, così in alcuni luoghi di queste Indie portano per pendente e per un gioiello appeso al collo la effigie di duo uomini l'uno sopra l'altro in quel nefando atto sodomitico fatti d'oro; e io ho veduto un di questi gioielli diabolici d'oro che pesava poco meno di venti pezzi di oro, ed era vacuo di dentro e ben lavorato, e s'ebbe nel porto di Santa Marta nella costiera di terra ferma nel 1514, quando toccò quivi l'armata con la quale passò Pedrarias in terra ferma; e perché portarono una gran quantità d'oro che quivi ebbero a farlo fondere dinanzi a me, come ufficiale regio sopra il fondere dell'oro, io spezzai di mia mano con un martello quella disonesta effigie nella città del Darien. Sí che vedete se chi di tali gioie si pregia si vergognerà d'usare una tanta disonestà, e se è cosa nuova fra gl'Indiani, o più tosto cosa ordinaria e comune fra loro.

Anzi io dico che colui che prende fra loro il luogo di paziente in quel bestiale atto, riceve anco tosto ufficio donnesco, e come donna ne porta le *nague*, che sono un fazzoletto di cotone che le donne di questa isola, per coprire le lor vergogne, si ponevano dalla cintura fino a mezze gambe; e le donne principali le portavano fino a' talloni, ma le donzelle vergini, come s'è detto altrove, niuna parte del corpo si coprivano, come né anco gli uomini, che non sapendo che cosa è vergogna non si curavano d'altra coverta.

Ritornando al proposito nostro, questo abominevole peccato s'usava molto fra gl'Indiani di questa isola, ma era molto dalle donne aborrito, per l'interesse loro piú che per scrupolo alcuno di coscienza, benché ne fossero alcune buone di lor persona, come che in questa isola erano le maggiori vigliacche e le piú dioneste e libidinose donne che si siano in tutte queste Indie vedute. Dico che erano buone e amavano i loro mariti, perché quando qualche caciche moriva alcune delle sue mogli di loro volontà propria si facevano vive co' lor morti mariti sepolire, e si facevano porre nella sepoltura acqua e di quel pane che esse mangiavano con alcuni frutti. E quando queste mogli da se stesse non vi s'inducevano, erano loro malgrado forzate andare vive a sepolirvisi, come avvenne a punto in questa isola quando morí il caciche Behechio, che era gran signore, e due delle moglie sue forzate furono vive col marito sepolte. Benché questo costume non fusse generale per tutta l'isola, perché nella morte degli altri cacichi non si costumava questo; ma doppo che era il caciche morto l'infasciavano tutto con certe bende di cotone intessute come cinte molto ben lunghe, e l'avolgevano a questo modo bene stretto dal capo al piè, e fatto un fosso ve lo ponevano dentro, e con lui le sue gioie e l'altre sue cose piú care. E facevano in quel fosso una volta di legni accioché la terra nol toccasse, e postovi dentro il morto a sedere in un scanno ben lavorato, coprivano poi di sopra di terra. E 15 o 20 dí duravano le essequie che con lor canti gli facevano gl'Indiani suoi, con molti altri de' convicini, e vi venivano ad onorarlo gli altri cacichi e principali dell'isola, fra li quali stranieri si compartivano i beni mobili del re defunto. In quel cantare che facevano narravano l'opere e la vita del morto, e le battaglie che vinte aveva, e come aveva ben retto il suo regno, con l'altre sue cose degne di memoria. E cosí, dall'approbare che allora delle sue opere si faceva, si componevano gli areiti e canzoni che dovevano restare per istoria, come s'è detto di sopra nel primo capo di questo libro.

Ma perché s'è di sopra tocco d'Anacaona, è ben che si sappia come tutta la bruttezza e libidinosa fiamma della lussuria non regnò negli uomini solamente di questa contrada, ma nelle donne anco. Questa donna ebbe qualche conformità con quella Semiramis reina degli Assirii, ma non già nei gran gesti che di [lei] Giustino scrive, né in fare ammazzare molti co' quali si congiugneva, né in fare andare assai onestamente le sue donzelle vestite, come il Boccaccio di questa reina dice, perché Anacaona né voleva cosí oneste le sue create, né desiderava la morte agli adulteri suoi; ma le si rassomigliò in molte altre sozzure di lussuria. Questa Anacaona fu moglie del re Caonabo e sorella del re Beheccio, e fu molto dissoluta; e tanto ella quanto l'altre donne di questa isola, benché fossero con gl'Indiani buone, si davano non di meno facilmente in preda de' cristiani, non negando mai lor le loro persone. Ma questa cacica, doppo la morte di suo marito e fratello, usò ogni maniera di libidine, perché restò in tanto rispetto e riverenzia di tutti quanto fossero mai stati rispettati e riveriti il marito o il fratello, e tanto si faceva quanto ella comandava; e visse nella signoria del fratello nella provincia di Sciaragua, posta nell'ultimo di questa isola verso ponente.

Benché avessero i cacichi sei e sette mogli, una era però la principale e la piú cara, e benché mangiassero tutte insieme e vivessero sotto un tetto presso al letto del marito tutte, non era però fra loro mai differenza né lite alcuna; il che pare impossibile cosa e non concessa se non alle galline e alle pecore, che con un solo gallo e con un solo montone vivono molte di loro, senza mostrare gelosia alcuna né mormorare. Fra le donne adunque questa è cosa rara, e fra tutte le nazioni non si serva questo costume se non fra queste Indiane e le donne di Tracia, le quali due nazioni si conformano anco in molte altre cose, come si dirà appresso. Ritornando al proposito, fra le molte mogli d'un caciche sempre ve ne era una principale e piú cara, senza mostrare però signoria alcuna sopra l'altre. E di questo modo era questa Anacaona in vita di suo marito, e doppo la morte di lui restò signora assoluta e molto dai suoi rispettata, ma molto dionesta nell'atto venereo con cristiani: e per questo fu riputata la piú dissoluta donna dell'isola, benché con tutto questo fosse di grande ingegno, e si sapesse fare servire, rispettare e temere.

Ho detto di sopra che le donne di questa isola erano con li loro uomini continenti e a' cristiani facevano volentieri di se stesse copia; e perché usciamo pure da questa sozza materia, non mi pare di

tacere un religioso atto che questi Indiani servavano di castità con le mogli loro per qualche giorno, non per ben vivere ma per raccorre l'oro; nel che mi pare che essi imitassero le genti d'Arabia, dove quelli che raccolgono l'incenso non solamente dalle donne s'allontanano, ma sono del tutto e per tutto casti. Il primo ammirante don Cristoforo Colombo, come cattolico e buon capitano, dopo che ebbe notizia delle miniere di Cimbao e vide che gl'Indiani raccoglievano l'oro nell'acqua senza cavarlo, con la cerimonia e religione che s'è detta, non lasciava andare i cristiani a raccorlo senza confessarsi e comunicarsi prima; e diceva che, poi che gl'Indiani stavano venti dí lontani dalle donne loro e digiunavano prima che andassero a raccorre l'oro, e dicevano che quando con donne si ritrovavano non ritrovavano oro, che era ben giusto che anche essi s'allontanassero dal peccato e si confessassero, perché stando in grazia d'Iddio avrebbero più compiutamente avuti i beni temporali e gli spirituali. Ma non piaceva questa santimonia a tutti, e dicevano che quanto alle donne ne erano più lontani che gl'Indiani, perché le tenevano in Spagna, e quanto al digiunare molti cristiani si morivano di fame e mangiavano radici d'erbe e altre simili cose; e quanto alla confessione, che non v'erano dalla chiesa astretti più che una volta l'anno la Pasqua, e che alcuni anco più volte l'anno si confessavano. Ma l'ammirante non dava a niun modo licenza d'andare alle miniere dell'oro se non a quelli che confessati e comunicati v'andavano, e tutti gli altri che senza sua espressa licenza v'andavano li castigava.

Gli stati e regni di questi cacichi (come io ho voluto esserne informato da molti) s'ereditavano dal primogenito, nato da qualunque delle mogli dal re; ma se avveniva che questo primogenito fosse morto senza figliuoli, non ricadea lo stato al figliuol del fratello, ma al figliuolo o figliuola della sorella, se l'aveva avuta; perché dicevano che questo nepote era più certo erede, poiché era nato della sorella, che non quello che fusse nato della cognata, e come più vero e certo nepote appresentava il tronco e la radice del sangue. Né mi pare che questa sia molta bestialità o errore, massimamente in paese dove le donne erano così disoneste e cattive; e gli uomini, ancorché fossero peggiori di loro, avevano nondimeno generalmente un virtuoso costume nel maritarsi, perché per niun conto prendevano per moglie né carnalmente conoscevano la madre, la figliuola o la sorella loro. In tutti gli altri gradi, o essendo moglie o non essendo moglie, licenziosamente con loro si giacevano.

Il che pare cosa maravigliosa in gente così disordinata e inclinata al vizio della carne, poiché fra cristiani in altre parti del mondo s'è qualche volta questa legge rotta, e non meno fra gentili ed ebrei; come si legge d'Amon e di Tamar, che erano amendue figliuoli del re David, e come si legge dell'imperator Caligula, che si giaceva con due sue sorelle, e di una di loro ebbe una figlia, la quale vogliono alcuni che anco violasse. De' Parti si legge medesimamente che senza rispetto alcuno si giacessero con le figliuole, con le sorelle e con ogni altra donna stretta o lontana di sangue; de' Garamanti anco si legge che tenevano per l'uso venereo tutte le donne comuni senza distinzione alcuna: sí che non è da maravigliare se questa gente selvaggia di queste Indie in simile errore si ritrovasse.

Ma per quello che io ho letto, mi pare che le genti di Tracia siano più che altre conformi al costume di questi Indiani quanto al tenere molte mogli e quanto al morire volontariamente coi mariti loro; perché in Tracia quelle che più amavano i mariti si gettavano nel fuoco ad ardere co' corpi di quelli, e quella che questo non faceva era tenuta per donna che non avesse al marito servata castità; e già s'è detto che in queste Indie alcune donne si sepoliscono vive co' loro morti mariti. Le genti di Tracia sacrificavano gli uomini stessi, e delle ossa delle teste loro fanno vasi per bere sangue e altre bevande; Isidoro dice che questa è una cosa favolosa, ma io penso che egli non n'avrebbe dubitato se avesse saputo quello che noi sappiamo dei Caribi in queste isole e delle genti della Nuova Spagna e delle provincie di Nicaragua e d'altre molte parti di terra ferma, dove per un continuato uso sacrificano uomini, e così mangiano communemente carne umana, come si mangia in Francia, in Spagna e in Italia carne di castrato o di vacca.

Ma lasciando questo per quando serà tempo di dirne a lungo, e ritornando all'errore degl'Indiani quanto alle mogli, dico che, poiché si sono ritrovati al mondo chi in simili errori incorsi siano, di

conoscere la propria figliuola o sorella, mi maraviglio come questi Indiani selvaggi, colmi di tanti altri vizii, in questo di giacersi con la madre o sorelle o figliuole si siano saputo astenere. Né s'ha però da pensare che per atto alcuno virtuoso lo lasciassero, ma solo perché per cosa certa tengono che colui che con sua madre o figliuola o sorella si giace di mala morte muoia; e questa opinione in loro fissa si dee credere che la sperienza insegnata lor l'abbia. Né mi maraviglio che essi in questi errori e altri maggiori incorressero, poiché non conoscono il vero Iddio e adorano il demonio in varie forme e idoli, come s'è detto di sopra, sotto il nome di Cemi, dipingendolo e intagliandolo così orrendo e brutto come lo sogliono i cristiani dipingere a piè di s. Michele o di s. Bernardo; ma nol dipingono essi legato in catene né riversato in terra, ma in forma di riverenza, alle volte assiso in un tribunale, alle volte in piè, e d'altre varie maniere. Queste infernali effigie tenevano nelle case loro e in certi altri luoghi oscuri e deputati per farvi le loro orazioni, perché v'andavano ora a chiedere acqua per li loro campi e poderi, ora buona entrata de' frutti della terra, ora la vittoria contra loro nemici, e così ogni altra loro necessità. E dentro in quel luogo stava un Indiano vecchio, che rispondeva loro conforme alla lor dimanda e volere; e si dee pensare che in costui, come in suo ministro, entrasse il demonio e parlasse per la sua bocca. Per essere il demonio vecchio e antico astrologo, rispondeva al popolo e diceva il dí che doveva piovere e altre cose che per via della natura procedono; onde erano questi vecchi in gran riverenza e riputazione tenuti e come sacerdoti e prelati. E questi erano quelli che piú ordinariamente quelli tabacchi e fumigii prendevano, e doppo che in sé ritornavano dicevano s'era bene a fare la guerra o a differirla. E in effetto, senza intenderne il parere del demonio per queste vie che si sono dette, non facevano né impresa né cosa altra alcuna d'importanza.

L'esercizio principale degl'Indiani di questa isola, quando non avevano da guerreggiare e vacavano dalla agricoltura, era il mercatantare e il cambiare una cosa per un'altra, ma non già con l'astuzia de' mercatanti nostri, che chiedono il doppio di quel che la cosa vale e vi fanno molti giuramenti e spergiuri, perché gli uomini semplici glielo credino; anzi, costoro tutto al reverso facevano, senza mirare né alla valuta né al prezzo della cosa, ma al contentamento lor solo, onde per lor passa tempo davano quello che valea cento per quel che non valea dieci né cinque; e accadette che i nostri davano loro per vestirsi un bel saio di seta o di grana o d'altro fino e buon panno, ed essi indi a poco spazio di tempo lo cambiavano e lo davano per un ago o per un paio di spilletti; e così per questa via tutte l'altre cose commutavano, e tosto quello che avevano ritornavano a rivenderlo per un altro simile modo, senza avere rispetto che piú o meno valesse, perché l'intento loro principale si era il fare di sua volontà e non essere in cosa alcuna costanti.

Il maggior peccato e che piú gl'Indiani di questa isola aborrivano e con maggior rigorosità punivano era il furto. Onde era appresso di loro il ladro, per ogni picciola cosa che rubata avesse, impalato vivo, come si dice che si fa in Turchia; ed era lasciato a quel modo infilzato in un palo finché moriva. Per la crudeltà di così fatta pena poche volte accadeva che simile errore e castigo fra loro si ritrovasse; e se pure si offriva il caso, non si dissimulava né perdonava tal delitto per niun conto, né vi giovava parentela o amistà; anzi tenevano quasi per un grande delitto intercedere per un ladro o procurare che si perdonasse o commutasse la pena di tal errore.

Già s'è dato bando a Satana da questa isola, ed è tutto questo di che s'è ragionato venuto a fine e mancato, con essere mancata e fornita la vita degl'Indiani; perché quelli che v'avanzano sono assai pochi, e sono o nel servizio o nella amistà de' cristiani. Alcuni fanciulli di questi Indiani potrà essere che si salvino, essendo battezzati e servando la fede catolica. Ma che diremo di coloro che, essendo cristiani, andavano alquanti anni a dietro ribellati fuggendo per le montagne col caciche don Enrico e altri principali Indiani, non senza gran vergogna e danno de' nostri che questa isola abitavano? E perché questo è un passo notevole, e s'attende ora con molta attenzione al rimedio, ragionerò nel capitolo seguente di questa materia, perché meglio la origine di questa ribellione s'intenda, e a che fine l'ha ridotta il Signore Iddio, con la clemenza della maestà cesarea dell'imperator nostro.

Della ribellione del caciche don Enrico, e per che cagione vi si mosse, e della ribellione de' neri.
Cap. III.

Fra gli altri cacichi ultimi di questa isola Spagnuola ve n'è uno chiamato don Enrico, il quale è cristiano, battezzato, e sa leggere e scrivere e parla bene nella lingua castigliana, perché fu dalla sua fanciullezza allevato e dottrinato dalli frati di s. Francesco; e nel principio mostrava dovere riuscire catolico, e dovere nella fede cristiana perseverare. Quando egli fu poi d'età si maritò, e serviva con le sue genti ai cristiani nella terra di San Giovanni della Maguana, dove era luogotenente dell'admirante don Diego Colombo un gentiluomo chiamato Pietro di Vadiglio, persona oziosa nel suo ufficio di giustizia, poiché per sua cagione la ribellione di questo caciche nacque. Il quale caciche andò a querelarsi d'un cristiano, del quale aveva gelosia o sapeva che avesse a fare con sua moglie; ma questo giudice non solamente non castigò il delinquente, ma oltraggiò anco il querelante e lo tenne senza altra causa prigioniero; e dopo che l'ebbe bene minacciato con alcune parole discortesie lo liberò. Il caciche se ne venne a questa regia audienza che in questa città di San Domenico risiede, e si querelò di questa ingiustizia, e fu perciò provisto che se gli facesse giustizia; ma non gli fu fatta, perché fu rimesso al medesimo Pietro di Vadiglio che l'aveva prima aggravato, e che poi maggiormente l'aggravò, perché lo pose di nuovo in prigione e lo trattò peggio che prima. Di modo che l'Enrico prese per partito di soffrirsi e di dissimulare le sue ingiurie e vergogne per allora, per potere vendicarsi poi, come fece, contra altri cristiani che niuna colpa v'avevano.

Essendo adunque stato lasciato libero, servì alquanti giorni quietamente, finché diede effetto alla sua ribellione; e quando gli parve il tempo (che fu nel 1519) si ribellò e andossene alla montagna, con tutti quelli Indiani che poté adunare insieme e al suo volere tirare, e se n'andò per li monti che chiamano del Beonico e per altri luoghi di questa isola presso a tredici anni. Nel qual tempo uscì alcune volte di traverso su le strade con le sue genti, e ammazzò alcuni cristiani, e rubandoli tolse loro alcune migliaia di ducati d'oro. E alcune altre volte, dopo d'aver morti alcuni altri, fece di molti danni nelle terre e ne' campi dell'isola; e si spesero molte migliaia e migliaia di scudi per averlo nelle mani o ritrovarlo, e non fu possibile mai, fino a poco tempo fa; perché egli andò di sorte e per tali luoghi che non si lasciò mai prendere. Il che pare che sia stata molta viltà degli uomini che ora abitano questa isola, poiché chiaro sta che, quando ella era abitata da tanti Indiani che non vi era numero, fu tutta soggiogata e vinta da trecento Spagnuoli e meno.

Ma io dirò quello che ne è stato cagione. Quando i cristiani, essendo pochi, vincevano gl'Indiani, che erano molti, dormivano sopra le targhe con le spade al fianco e stavano sempre vigilanti col nimico, là dove ora dormano in buoni e delicati letti, volti tutti al guadagno de' zuccari e delle altre cose che hanno lor del tutto occupata la memoria, e tolto di potere attendere al castigo di questi Indiani ribelli con quella diligenza e attenzione che si richiederebbe. E pure non ne dovevano far poco conto, veggendo che con loro si congiungevano alcuni neri, de' quali, per cagion di questi ingegni di zucchero, è tanta copia in questa isola che pare a punto che stiamo in Guinea, terra di neri. Onde, se l'admirante don Diego Colombo nell'anno 1522 non era così presto a rimediare alla ribellione de' neri, che nel suo ingegno da zuccari ebbe principio, certo che avrebbe potuto essere che fusse stato bisogno di conquistare questa isola di nuovo, perché non v'avrebbero lasciato cristiano in vita.

Ma, ritornando al caciche Enrico, la cesarea maestà e quelli del suo consiglio reale delle Indie mandarono con genti da guerra il capitano Francesco di Barrio Nuovo, che è ora governatore in Castiglia dell'Oro, perché a questi lunghi e pericolosi motivi rimediasse; e doppo che queste genti qui vennero, uno Indiano chiamato Tamaio, capitano inferiore ad Enrico, fece alcuni assalti e danni e ammazzò un cristiano, ad un altro tagliò la mano dritta. Ma di questi Indiani, in effetto, poco o nulla dovevano i cristiani temere, e vi si rimediò facilmente quando vi s'andò con l'ordine; perché Sua Maestà mandò che fusse da sua parte data securtà a questo Enrico e agli altri Indiani che seco ribellati s'erano, e che

volendo ritornare al suo regio servizio fusse loro perdonato; ma non volendo venire ad obediencia, per lo bene della pace, gli fusse fatta la guerra a fuoco e sangue. Sì che questa regia audienza incominciò ad essequire il mandato di Sua Maestà, come nel seguente capitolo particolarmente si dirà. Ma perché ho detto di sopra che dal non essere stata fatta giustizia ad Enrico da Petro di Vadiglio nacque questa ribellione, replico di nuovo che questa è cosa assai nota nell'isola; e perché non paia che io con queste parole quel gentiluomo incolpi, dico che egli pagò già la colpa che in questo caso ebbe, essendo Iddio giudice superiore, che punisce e castiga quello che i giudici terreni dissimulano e non castigano. Egli, partito da questa città per Spagna, entrando nel fiume di Siviglia, s'affogò nell'acque con tutta la nave che lo conduceva e con tutti i compagni che con lui andavano, insieme con molta ricchezza, e così pagò la ingiustizia ad Enrico fatta.

Ma, ritornando a quello che noi a dietro dicevamo, si dee credere, per quello che s'è detto, che gl'Indiani di questa isola molte più cerimonie e costumi delli già detti aveano. Ma perché sono le genti stesse finite, e i vecchi loro e i più intendenti sono morti, non si può più sapere la verità d'ogni cosa. Ma quando si ragionerà della terra ferma si diranno molte più cose e abominevoli delle loro cerimonie e idolatrie, perché in quella contrada ho io speso più tempo, e v'è molto più che scrivere, perché è paese grandissimo e di diverse lingue e costumi.

*Del successo della ribellione del caciche Enrico, e come il capitano Francesco di Barrio Nuovo andò a trovarlo e a parlarli.
Cap. V.*

Si toccò di sopra come Sua Maestà mandò il capitano Francesco di Barrio Nuovo a questa isola, perché richiedesse di pace e recasse al suo servizio Enrico o gli facesse crudele e disperata guerra, e non con la tepidezza che s'era fatta prima; e però seguendo dico che questa audienza regia volse sopra ciò intendere il parere delle persone principali di questa città. E dopo d'avervi molto discusso del modo che si doveva tenere o nella pace o nella guerra di questo caciche Enrico, fu concluso che il medesimo capitano Francesco di Barrio Nuovo andasse prima a tentare la pace, e non potendo accaparsi si servissero del rimedio delle arme; acciòché si facesse prima questa diligenza per giustificare la coscienza della maestà cesarea e de' suoi vassalli in quello che fosse potuto seguirne, e la colpa della guerra non si potesse imputare ai cristiani.

Per questo effetto adunque partì da questa città di San Domenico, agli 8 di maggio del 1533, il capitano Francesco, con trentadue cristiani e altrettanti Indiani sopra una caravella, e costeggiò l'isola dalla parte di mezzogiorno andando verso ponente porto per porto; e perché non poteva andare la caravella molto presso terra, faceva spesso andare un battello in terra con gente, finché giunse alla terra chiamata Iachimo, sotto le montagne del Bauruco. E in tutto questo cammino non ritrovò vestigio alcuno, né fumo né altro indizio, onde si potesse il caciche Enrico con le sue genti ritrovare. E perché spesso dalle marine entrava dentro terra e poi si ritornava ad imbarcare, vi consumò duoi mesi; in capo del qual tempo, essendo un dí smontato in terra, montò su per la costiera d'un fiume e ritrovò una stanza d'Indiani, disabitata e senza persona alcuna; ma in quel d'intorno vide il terreno coltivato, onde non volle che ivi cosa alcuna si prendesse, perché ben s'accorse che gl'Indiani di quella stanza dovevano essere andati a pescare o a cacciare. Visto questo se ne ritornò al mare e mandò per certe guide d'Indiani alla terra della Iaguana, e avutele mandò un di quelli Indiani con una carta al caciche Enrico, perché dicea quella guida che sapeva dove egli stava; ma questo Indiano non ritornò più giamai né se ne seppe mai nuova.

Il capitano, avendo aspettato questa guida venti giorni, quando vidde che non ritornava deliberò d'andarvi esso in persona, con un'altra guida che era restata seco, là dove questo Indiano diceva che averebbe ritrovato Enrico. E così, partendo con trenta de' suoi cristiani, avendo caminato tre giornate e

mezza, ritrovò un lavoreccio nel campo, e cercando dell'acqua per bere ritrovò quattro Indiani, i quali furono tosto presi tutti; e da loro si seppe come Enrico stava nella lacuna o stagno che chiamano del commendatore Aibaguanes, che fu un Indiano così detto nel tempo che fu questa isola governata dal commendatore maggiore fra' Nicola d'Ovando. E questa lacuna era indi otto leghe lontana, di cattivo paese e di terra assai montuosa e piena, e chiusa tutta di spine e d'alberi e di così dense macchie quanto qui sogliono essere. Il capitano Francesco determinò d'andarvi; ma prima che alla lacuna giungesse ritrovò una buona terra e di buone case, e tale che ne' tempi passati v'avrebbero potuto vivere 1500 Indiani. Qui si credette che dovesse stare Enrico, il quale pensavano che fosse già ritornato dalla lacuna, dove in effetto stava facendo i suoi fumigii, che gl'Indiani fare sogliono, come di sopra si disse. Si fece notte al capitano ed era una mezza lega lungi da questa terra; e però non v'andò fino alla mattina, ma non vi ritrovò gente alcuna: vi ritrovò bene apparecchi di casa come sogliono gl'Indiani averli, onde chiaramente si conosceva che questo luogo s'abitava, ma che le sue genti si ritrovavano tutte fuori. Il capitano comandò che non vi toccassero cosa alcuna, fuori che alcune zucche per portare acqua, perché non ne potevano per quella contrada avere; e da questa terra fino alla lacuna era un camino fatto a forza di mano, largo quanto potevano due carette incontrandovisi passare oltra di lungo. Per questa strada condussero quelli Indiani 13 canoe che avevano fino alla lacuna, e n'erano sette grandi e sei picciole. Il capitano Francesco, seguendo questo camino con suoi, udì colpi d'una scura dentro nel bosco, onde, fatti qui sedere i suoi, mandò d'ogni intorno alquanti degl'Indiani che aveva seco, perché prendessero in mezzo colui che tagliava legna nel bosco: e così lo presero.

Si dee notare che in tutto questo camino dalla terra alla lacuna non avevano in parte alcuna ritrovato tagliato un stecco né un ramo d'albero, perché l'Enrico, come persona avisata e di guerra, avea così comandato a' suoi sotto pena della vita, perché il camino più intricato fusse. Ora, preso l'Indiano che tagliava le legna, il capitano si ritirò da un lato nel bosco fuori di strada, e lasciò la sua guardia dove meglio li parve, perché la gente che passasse non potesse andare a dare nuova che indi cristiani andassero. Egli s'informò a pieno da quello Indiano dove Enrico stava, e che bisognava andare una mezza lega per dentro la lacuna, alle volte fino a' ginocchi nell'acqua, alle volte fino alle spalle e più e meno, e che dall'altra parte si ritrovavano scogli e balze e certi alberi densi e intricati per l'acqua e per la costiera, che facevano un cammino molto difficile. Informato molto bene della strada che a fare aveva, si partì tosto con le genti che erano seco fuori di strada e giunse alla lacuna.

Alcuni Indiani che stavano in terra fuori dell'acqua veggendoli cominciarono tosto a dare voce fra se stessi, e giunti insieme, da dodici che erano, si posero dentro le canoe che ivi avevano e cominciarono a battere de' remi nell'acqua, perché i cristiani sentissero che essi erano su le canoe, e gridavano dicendo: "Al mare, capitano; al mare, capitano". Ma il capitano Francesco non volle rispondere, ancorché i suoi cristiani dicessero che rispondesse, perché diceva che essi avevano il capitano, e non potevano sapere qual capitano chiamasse. Ma gl'Indiani ritornarono a chiamare, dicendo: "Signor capitano della maestà, al mare al mare". Allora uscì il capitano Francesco dal bosco, facendo andare alcuni de' suoi in ordine, per dubio che non stesse più gente di quella d'Enrico imboscata.

Giunto all'acqua della lacuna, che gira intorno dieci o 12 leghe, parlò con gl'Indiani delle canoe e dimandò loro dove Enrico stava, perché andava a parlarli in nome di Sua Maestà e a darli una lettera di lei; dimandò anco s'era ivi venuto uno Indiano che aveva mandato già prima solo. Risposero che non era qui tale Indiano venuto, ma che essi già sapevano come era venuto un capitano mandato da Sua Maestà. Allora il capitano li pregò che avessero voluto condurre ad Enrico una Indiana che esso conduceva, e che era già prima col medesimo Enrico stata, perché l'informasse della venuta sua; ed essi, essendo molto importunati, la tolsero finalmente su la canoa, dicendo che dubitavano che il signor loro Enrico non se ne sdegnasse. La Indiana per imbarcarsi si pose nell'acqua, e v'andò fino alla cintura prima che s'imbarcasse. Partite le canoe, il capitano Francesco co' suoi s'appartò da quel luogo un tiro di balestra, e per maggior securtà si fermò e pose in un certo campo raso, dove quella notte dormirono.

Il dí seguente, a due ore di giorno, ritornarono due canoe, dove venne con dodici Indiani un capitano principale del detto Enrico e suo parente, chiamato Martino Alfaro, e menava seco l'Indiana del giorno innanzi. Tutti costoro smontarono in terra con le lor lance e spade. Il capitano Francesco s'appartò alquanto dai suoi e venne ad abbracciare questo capitano Indiano, con gli altri che con lui venivano. Gli altri tutti se ne ritornarono tosto su le canoe, e il capitano Martino restò in terra a parlare col capitano Francesco; e perché parlava assai bene in lingua castigliana, li disse che Enrico suo signore li chiedea di grazia, perché esso si ritrovava indisposto, che avesse voluto andare fin là dove esso era. Il capitano Francesco pensò che li fusse mandato a dire questo per conoscere se esso andava da amico o con frode, perché quel cammino era tale che, s'esso avesse mostrato timore o dubbio alcuno d'andarvi, avrebbe Enrico co' suoi pensato che l'avessero voluto ingannare o prendere. E per questo, volendolo da tal sospetto cavare, determinò d'andarvi, ancorché contra la volontà della maggior parte de' suoi, che dubitavano, vedendo così cattivo quel cammino, che gl'Indiani non gli avessero tutti a man salva presi o morti. Ma egli, eletti da 15 de' suoi, lasciò gli altri con quelli Indiani che erano venuti seco e seguì il suo cammino con Martino d'Alfaro, per così fatti passi che era ben ragione di temere del fine di quel viaggio. Onde alcuni de' cristiani che conduceva seco mormoravano, veggendo il paese così aspro e chiuso di spine e d'alberi, e la maggior parte di loro credevano di certo d'avere mal fatto a seguire quello Indiano, e si sarebbero volentieri ritornati a dietro; ma il capitano, che conobbe questo timore, parlò loro in questa maniera.

*Di quello che il capitano Francesco di Barrio Nuovo parlò a' suoi che dubitavano di seguirlo,
e come giunse dove era Enrico indiano.*

Cap. VI.

“Signori, io venni qui con voi altri non per altro che per servire Iddio e l'imperatore nostro signore, e non è bene che si vegga timore alcuno in niuno di voi, poiché siete gentiluomini e persone in maggiori pericoli sperimentate, tanto più che qui non ci è di che temere; pure, chi vorrà ritornarsi ritornisi dove i nostri compagni ci aspettano, e chi ha volontà di seguirmi e di fare il debito vengane meco, perché io non sono per ritornare a dietro, ancor ch'io pensassi di lasciarci la vita, poiché a questo effetto io ci venni”. E detto questo passò oltre e seguì il suo cammino, con una spada al fianco e con una giannetta in mano, e senza altre arme difensive che un giuppone di canavazzo e certi calzoni, con calzette di canavazzo dalle ginocchia in giù e con scarpe di funicella in piedi.

E a questo modo, da buon capitano e d'animoso cavaliere essortando gli altri che seco andavano, giunse in un certo picciolo calle, che era duo tiri di balestra lontano dal luogo dove Enrico stava, e come stanco del travagliato cammino s'assise sotto un albero, e indi, nella rivolta della lacuna, vidde Enrico e gli altri che con lui stavano. Egli ebbe molta ragione di riposarsi, perché finché ivi giunse bisognò che molte volte andasse carponi e sotto gli alberi densi e intricati del bosco; si riposò medesimamente perché, oltre che prendea spirito esso con tutti i suoi, poteva anco sotto questa dissimulazione intendere e congiettare meglio la disposizione di quel luogo, per quello che li fusse potuto accadere di dover fare. Or, da quel luogo fece attraversare per l'acqua un misticcio che seco andava, insieme col capitano Martin d'Alfaro, perché dicessero ad Enrico che esso veniva stanco, e perciò e non per altro s'era ivi fermo; e che s'egli dubitava non aveva cagione di farlo, poiché vedeva come era esso ivi giunto con quelli pochi cristiani che erano seco; e che se con tutto questo non s'assicurava, se ne sarebbe egli ritornato a dietro in quel campo raso, ed esso sarebbe potuto venire su le canoe, perché fusse più sicuro stato; e che veniva a parlarli da parte di Sua Maestà per trarlo in pace al suo servizio, perché l'imperatore li perdonava tutte le cose passate, ritornando ad obediencia, come avrebbe potuto vedere per una sua lettera regia che li portava. E con queste li mandò a dire altre simili parole, convenienti a recarlo alla pace e all'amistà.

Quando Enrico intese tutte queste cose dal misticcio e dal capitano Martino, cominciò tosto a dare molta fretta a' suoi Indiani, chiamandoli vigliacchi perché non avessero aperto il cammino. Il misticcio e il capitano Martino se ne ritornarono tosto dove il capitano Francesco stava, e li dissero che poteva già passare innanzi securamente con tutti i suoi. Allora il capitano Francesco mandò tosto per tutti gli altri che avea lasciati in quel campo raso, e quando li vide tutti seco s'aviò verso dove stava Enrico, per la strada che avevano già gl'Indiani aperta, e che pur tutta via proseguivano aprendola oltre.

Quando il capitano Francesco fu da presso ad Enrico, s'andarono amendue ad abbracciare con molto piacere, e presi per mano se n'andarono a sedere sotto un grande albero e ombroso che ivi era, perché vi stava distesa in terra una coverta di cotone. Qui venne ad abbracciare il capitano nostro il capitano Tamaio, che è un altro Indiano principale e che maggior danno in questa isola faceva; dietro a lui vennero a fare il somigliante cinque altri, perché questo caciche Enrico aveva sotto di sé sei capitani e principali uomini suoi creati. Gli altri, che erano da settanta, erano tutti persone di guerra e ben disposti, e la maggior parte di loro andavano con spade e rotelle, e in luogo di corazza portavano avvolto il petto e le spalle di molte corde congiunte insieme, e tinte d'un color rosso più che di marca, e andavano con molti pennacchi e posti in punto come sogliono nelle battaglie stare. Il capitano Francesco fece sedere i cristiani da parte, alquanto da lui scostati, ed Enrico disse a' suoi Indiani che si sedessero dall'altra banda. E fatto questo il capitano Francesco, con molto piacere e con lieto sembiante, fece ad Enrico un ragionamento del tenore seguente.

Di quello che il capitano Francesco parlò al caciche Enrico, e gli diede una lettera di Sua Maestà; e come restò fra loro appuntata la pace.

Cap. VII.

“Enrico, molto dovete voi ringraziare Iddio nostro Signore per la clemenzia che usa con voi, nelle segnalate grazie che vi fa l'imperator nostro, in ricordarsi di voi e in volere perdonarvi i vostri errori e ridurvi al suo servizio e obediencia, e in volere che siate ben trattato come un de' vassalli suoi, né si tenga memoria alcuna delle cose passate; perché vi vuole più tosto per suo vassallo e servitore, e che v'emendiate, che non che siate castigato degli errori vostri, accioché l'anima vostra si salvi e non vi perdiate insieme co' vostri; e poiché come cristiano riceveste la fede e 'l sacramento del battesimo, siate anco ricevuto con ogni clemenzia, come più a lungo vedrete per questa carta che Sua Maestà vi scrive, facendovi e queste e molte altre grazie”.

E detto questo li diede la lettera, la quale Enrico tolse in mano e poi gliela ritornò, pregandolo che la leggesse egli, perché si fidava di lui, che esso non poteva leggerla, per avere male agli occhi. Allora il capitano Francesco la tolse e la lesse in voce alta, che quanti ivi erano potevano intenderla; e poi la ritornò a dare ad Enrico, dicendoli: “Signor donno Enrico, bacciate la carta di Sua Maestà e ponetevela sopra il capo”. Ed egli così fece con molto piacere.

Il capitano li donò tosto appresso un'altra carta di securtà delli signori auditori di Sua Maestà, che nella cancellaria di questa città di San Domenico riseggono, sigillata del sigillo regio, e a questo modo li disse: “Io sono venuto in questa isola per ordine di Sua Maestà con gente spagnuola da guerra, accioché con ogni sforzo vi guerreggiasse, e mi comandò l'imperatore nostro signore che io prima da sua parte vi richiedessi di pace, perché ritorniate al suo servizio e obediencia, e che facendo voi così vi perdona tutti gli errori passati, come avete già per la sua lettera veduto; e così da sua parte vi comando e richiedo che lo facciate, accioché si possa con voi tanta cortesia e clemenzia usare, e miriate che siete cristiano, onde dovete temere Iddio e renderli infinite grazie e mai non disconoscerlo, poiché v'ha dato il mezzo da non perdere il corpo e l'anima; perché s'egli v'ha fin qua guardato da' pericoli della guerra, l'ha fatto perché quando vi ribellaste aveste qualche ragione d'appartarvi da quella terra dove eravate, ma non già di isviarvi tanto dal servizio d'Iddio e del vostro re: perché se fusse venuto a notizia di Sua

Maestà che vi fusse stato fatto aggravio, siate certo che ella v'avrebbe fatto interamente rimediare, di modo che ne sareste restato sodisfatto e contento. Ma poiché la cosa a questi termini si ritrova, io vi certifico che se voi non verrete con tutto il cuore a riconoscere ora l'error vostro e ad obedire a Sua Maestà permetterà Iddio che presto vi perdiate, perché la superbia vi condurrà a morte; e voglio che sappiate che la guerra non vi si farà come vi s'è fin qua fatta, né potrete fuggire o nascondervi, ancorché aveste l'ale o vi poneste sotto terra, perché la gente di Sua Maestà è molta, e la sua potenza è maggior d'altra che abbia il mondo, onde vi verranno sopra da tante parte che dal centro della terra vi caveranno. E ricordatevi che ha 13 anni o piú che non dormite sicuro né senza sospetto e affanno e timor grande, cosí in terra come in mare; e che non avete a fare con un altro caciche che abbia poche forze come voi, ma col piú alto e potente re che sia sotto il cielo, e al quale altri re e molti regni obediscono e servono. E crediatemi che se Sua Maestà fusse stata bene informata prima della verità, gran tempo ha che voi sareste stato emendato o castigato, non venendo a mercé, perché è costume della sua regia e catolica clemenzia di fare ammonire prima che castigare colui che gli disubbidisce, e fatto questo non è cosa che basti a difendere alcuno dalla sua giustizia e ira. E cosí vi dico che se voi verrete, come credo che farete, a conoscere quello che vi s'offerisce e ad essere colui che dovete, non pensate di dovere mai per niuno caso in tempo alcuno ritornare alla ribellione, perché sarebbe assai maggiore lo sdegno di Sua Maestà, e con maggiore rigore s'eseguirebbe il castigo contra di voi e della gente vostra; né vi si darà cagione di farlo, perché ritroverete buon trattamento presso agli ufficiali suoi, né cristiano alcuno v'oltraggierà che non ne resti bene castigato e punito. E per questo alzate le mani al cielo e date infinite lodi al Signor Giesú Cristo, per le grazie che vi fa, se farete quello che Sua Maestà vi comanda e io in suo reale nome ve ne richiedo; perché se amate la vita vostra e quella de' vostri amarete anco il suo regio servizio e la pace, e Sua Maestà terrà memoria di voi per farvi delle grazie, e io in suo nome vi darò tutto quello che avrete di bisogno, e vi concederò la pace e la securtà, e capiterò con voi come abbiate a vivere onorato e in quella parte di questa isola che voi vi eleggerete con le genti vostre. Sí che, poiché inteso m'avete, ditemi il voler vostro e quello che intendete di fare”.

A tutte queste parole stette il caciche molto attento e con molto silenzio, insieme con gli suoi Indiani e co' cristiani che ivi erano, e tosto a questo modo rispose: “Io non desiderava altra cosa fuori che la pace, e conosco la mercé che Iddio e l'imperatore nostro signore mi fanno in questo: e perciò ne bacio i suoi reali piedi e mani, e se non sono fino a questa ora venuto a questo, è stato solo per le burle che m'hanno fatte i cristiani e la poca verità e fede che m'hanno servata, e perciò non ho avuto ardire di fidarmi d'uomo alcuno dell'isola”. E seguí facendo molte querele particolari di quello che gli era stata fatto, referendo quanto era passato dal principio della sua ribellione. E detto questo s'alzò e si tirò da parte co' suoi capitani, e mostrò loro le lettere e parlò alquanto con loro sopra quello che fare voleva. E perché nella lettera che gli scriveva Sua Maestà lo chiamava don Enrico, da allora in poi tutti i suoi Indiani lo chiamarono “don Enrico, mio signore”.

Ora egli, ritornato dove era il capitano Francesco, parlarono molte cose concernenti alla pace, ed esso promise d'osservarla sempre inviolabilmente, e disse che richiamerebbe tutti gl'Indiani che aveva e che andavano guerreggiando per alcune parti dell'isola; e che ogni volta che i cristiani li facessero a sapere che qualche compagnia di neri per l'isola ribelli andassero, gli avrebbe fatti prendere, e bisognando vi sarebbe andato esso in persona e v'avrebbe i suoi capitani mandati, perché gli avessero dati legati in potere de' cristiani loro padroni.

E fatto questo don Enrico se n'andò a mangiare con la moglie sua, e menò seco alcune delle sue genti che ivi erano; e ivi i suoi capitani restarono a mangiare col capitano Francesco. Verso il tardi poi ritornò don Enrico, e dimandò che li segnalasse fra gl'Indiani suoi stessi duoi bargelli della campagna, e che li tassasse quello che s'aveva a dare loro per ciascun nero fuggitivo che prendessero, e per ciascuno Indiano anco che da' cristiani s'appartasse e fuggisse: e cosí il capitano Francesco lo tassò, e disse che dicesse se voleva bestiame o altra cosa, che gliel darebbe. E don Enrico rispose che non aveva ivi contrada da tenere bestiame, per essere molto imboscato e aspro il paese, ma che quando s'avrebbe

mangiato quello che ivi aveva calerebbe giù al piano, e con la fidanzanza di questa pace lo potrebbe tenere e lo terrebbe. Doppo di questo diede il capitano licenzia a' suoi cristiani di potere fare mercato con gl'Indiani di don Enrico di quello che piú lor piacesse; e cosí essi lo fecero, cambiando alcune cose di poca importanza, perché dicevano non avere oro, come in effetto non n'avevano.

E venuta l'ora di cena li capitani Indiani cenarono col capitano Francesco, e don Enrico vi fu presente, e non volle né mangiare né bere: e si credette che lo facesse perché dubitasse. Doppo la cena don Enrico se n'andò, e il capitano co' suoi cristiani se ne ritornò a dormire in quel campo raso dove s'era già fermo prima; e in quella notte si fecero i cristiani le guardie finché fu giorno, e poco doppo che il sole montò su venne Enrico dove il capitano Francesco stava, e menò seco da 50 uomini, la maggior parte disarmati e alcuni con spada; e qui don Enrico si licenziò dal capitano nostro, abbracciandolo con molto piacere, e cosí fecero tutti i suoi capitani. Abbracciò medesimamente con molta allegrezza don Enrico tutti gli altri cristiani, e poi diede un capitano e un altro Indiano de' suoi a' nostri, perché gli accompagnassero fino al mare, dove era restata la caravella; dove giunti stettero a piacere un dí. E questi due Indiani di don Enrico ebbero a morire per ber soverchio del vino, perché, non essendo soliti di berne e piacendo loro, tanto ne tracannarono che se ne mosse lor tanto il ventre, e in tanto affanno e angoscia ne vennero, che furono per lasciarne la vita. Di che non poco affanno si prendevano i nostri, perché se senza lor colpa in tal tempo morivano di quel modo era grande inconveniente; onde con alcuni rimedii che li fecero, e con darli a bere olio, li fecero vomitare e ritornare in sé, benché non pentiti di avere bevuto del vino. Il capitano Francesco diede loro robbe e vesti e per sé e per gli altri capitani, e mandò altre piú ricche robbe di seta per donno Enrico, con alcune altre cose di quelle che portava, perché maggiore piacere e securtà avesse della nuova pace fatta con cristiani.

Menò seco il capitano Francesco fino a questa città un Indiano principale, che ve lo mandò don Enrico perché se ne fidava molto, accioché visitasse li signori auditori e ufficiali di Sua Maestà e i cavalieri e cittadini di questa città; e perché udisse e vedesse bandire la pace, come vidde già fare prima per tutti li luoghi e terre onde passò doppo che smontò dalla caravella finché giunse qui, dove vidde fare il medesimo. A questo Indiano si diede assai bene da vestire e se li fece il debito trattamento, ed egli, come astuto, in quelli dí che stette in questa città entrò in molte case, o nella maggior parte delle principali, per conoscere gli animi di tutti e quel che di questa pace sentivano o pur per provare piú vicini, perché tosto li davano a fare collazione e a bere, e tutti mostravano avere gran piacere della pace e dell'amistà di don Enrico. E finalmente questa audienza e ufficiali di Sua Maestà ordinarono che fusse questo Indiano ricondotto con una barca di cristiani a don Enrico, al quale mandarono buone veste di seta, con altri addobbiamenti per lui e per donna Mencia sua moglie, e per gli suoi capitani e altri Indiani principali; e li mandarono anco altri rinfrescamenti di cose da mangiare, e vino e olio e ferramenti e azze per fare i loro lavorieri, benché donno Enrico non chiedesse altro che qualche imagine: onde si cava che non era in tutto da lui disradicata la fede né la creanza che ebbe nella sua fanciullezza dalli religiosi del monasterio di San Francesco di questa città. Con le cose già dette, adunche, li mandarono a donare alcune imagini di devozione, per tenerlo piú obligato e piú quieto nella pace, perché questi Indiani sono di poca capacità e di men constanzia in tutte le cose, onde bisogna che vi siano animati e accarezzati con qualche dono, e con arte siano recati alla benevolenzia e amistà de' cristiani; e medesimamente perché paresse che si facea poco conto degli errori e delle altre cose che aveva Enrico e i suoi capitani fino a quella ora fatti da che s'erano ribellati.

Piaccia a Dio che questa pace lungo tempo si conservi, che nel vero ella era molto necessaria, percióché per questa ribellione stava questa isola persa, e non aveva ormai niuno ardire d'andare verso que' luoghi né verso la Iaguana, se non a gran numero di cristiani insieme e ben provisti. In effetto il Signore Iddio e Sua Maestà restano ben serviti di questa pace per molte cause, e sopra a tutto perché si battezzino i fanciulli che son nati e che nasceranno fra quelle genti di don Enrico, che al presente sono molte. E quello che m'ha paruto meglio di questo uomo si è che, nel concludersi questa pace, disse che una delle cose quali avea maggior pena e dolore si era che avevano molti fanciulli da battezzarsi, e altri

molti si erano senza battesimo morti. Il che è segno che Iddio vuole che egli con gli altri suoi si salvi. M'avanzano a dire nel seguente capitolo due cose: l'una in grazia e onore di questo cavaliere Francesco di Barrio Nuovo, per fare ufficio debito di fidele scrittore, l'altra in quello che a don Enrico tocca.

Di due cose notabili, l'una appertinente al capitano Francesco di Barrio Nuovo, e l'altra l'onorata pace e riconciliazione di don Enrico con Sua Maestà.

Cap. VIII.

Cosa chiara è che è degno d'intendersi il servizio che Francesco di Barrio Nuovo fece a Dio e a Sua Maestà, nella pace e amistà che egli fece col caciche Enrico, con tanta utilità di tutta questa isola e d'altri luoghi fuori di lei; perché, se bene io tengo per certo che quanto ben si conclude tutto nasce dalla buona fortuna dell'imperatore nostro signore, non per questo resta di meritare molto per così buona opera un così prudente capitano, e che con tanto sforzo e animo si determinò d'entrare dove facil cosa era perdersi con tutti i suoi, poiché erano così intricati e difficili que' luoghi che non vi si poteva senza estremo disagio andare. Se fusse in Spagna luogo al quale potessi io comparare questi, si conoscerebbono meglio i pericoli di queste parti; ma io non resterò di figurarli alquanto e dimostrarli a coloro che li leggono e non li veggono, perché sono come è la montagna Morena o quella di Monferrato, o li porti di S. Giovanni di Lusa o le Alpi per le quali si passa in Italia, o le Alpe d'Alemagna o le montagne d'Abruzzo e di Tagliacozzo nel regno di Napoli, o le montagne di Guascogna. Tutto questo che ho detto con questi luoghi è come comparare il bianco col nero, così estremamente selvaggi e aspri sono questi; e veggo che gli uomini che per isperienza li fanno non se ne sono ritornati se non assai rari alle patrie loro, e qui assai poco vivuti sono, perché, di più della disconvenienza che ha qui il cielo con quello d'Europa dove nasciamo, non ritroviamo noi qui da mangiare come fu quello che ci diedero i nostri padri, ma quello che qui si mangiò buon tempo fu pane di radici d'erbe e frutti selvaggi e inusitati agli stomaci nostri, e l'acque di differenti gusti; né era qui sorte alcuna di carne, fuori che di quelli cani gozzi muti e d'altri pochi animali e differenti da quelli di Spagna, come sono serpi e lacerti, de' quali v'era gran copia in que' principii che l'isola si conquistò; e a que' primi che la conquistarono mancò ancora questa sorte di cibo, ma non mancarono già l'infermità che si cavavano dal mondo.

Ma perché questo capitano Francesco aveva tutte queste cose provate nell'isola di S. Giovanni e in altre parti, si seppe così ben portare come s'è detto in queste difficoltà; e senza alcun dubbio credo che, se vi fosse venuto alcuno nuovamente di Spagna, non si sarebbe mai questa pace conclusa. Né di quelli che quivi erano l'avrebbe potuta niun meglio di lui accappare, benché molti ve ne siano che l'avrebbero saputo ben fare. E vedete se questa guerricciuola di don Enrico ha costato danari in tredici anni, che per li libri delli conti della spesa che vi s'è fatta si vede che ascende alla somma di più di quattrocento libre d'oro, che da parte di Sua Maestà e di questa isola vi si sono spese. E quello che mi pare peggio d'ogni altra cosa si è che si sospettò che ad alcuni piacesse che andasse così lenta, e che non s'accappasse giamai la pace. Ma di tal piacere credo che non potessero partecipare se non quelli che come soldati poveri, per sostentarsi, amavano la guerra, o quelli che secretamente ponevano la mano in questa pecunia; tutti gli altri a' quali fosse l'accapparsi di questa pace dispiaciuto, io non li terrei né per cristiani né per servidori del suo re.

Di modo che ben mostrò Francesco di Barrio Nuovo essere numantino e avere l'isperienza che per accappare tale negozio bisognava, poiché con tanta prudenza e sforzo vi si portò: perché un altro si sarebbe ritornato a dietro, veggendo i suoi mormorare e pentirsi di quel camino. L'ho chiamato numantino perché egli è di Soria, la quale città io penso che fosse quella che gli antichi chiamarono Numanzia: poiché dice Plinio che il Duero è un de' maggiori fiumi di Spagna e nasce presso a Numanzia.

Or, quanto al caciche don Enrico, a me pare che egli abbia fatta la piú onorata pace che facesse mai cavaliere né prencipe al mondo da Adam in qua, e resta piú onorato che non il duca di Borbona nel vincere e far prigionie il re Francesco di Francia in Pavia; poiché tanta disaguaglianza e disproporzione è dal maggior prencipe di cristiani e imperatore del tutto ad uno uomo tale quale era questo don Enrico, il quale fu da parte di Sua Maestà richiesto di pace, anzi chiamatovi, con esserli perdonati tutti gli errori suoi, con quante morti, arrobii, incendi aveva con le sue genti fatti contra i cristiani, e con tante offerte di piú ed elezione di potere in quel luogo fermarsi dove piú li piaceva nell'isola.

Certo don Enrico, che se voi lo conoscete io vi tengo per un delli piú onorati e fortunati cavalieri che abbia il mondo. Di questo atto si cava il gran mare della clemenzia di Sua Maestà, che, benché avesse fra pochi giorni potuto concludere questa guerra senza restare piú memoria alcuna né osso di don Enrico né de' suoi, nondimeno, ricordandosi che v'avrebbero potuto perire alcuni cristiani, per ritrovarsi questi Indiani in montagne asprissime e selvaggie, e considerando che questo caciche ebbe ragione d'appartarsi, per quelle ingiustizie che gli furono piú volte fatte, e spezialmente veggendo che egli con tutti gli altri suoi si sarebbero potuto salvare l'anime con questa pace, con la permissione di Dio si indusse a farla con tanta clemenzia e benignità. Ha ora il caciche Enrico ottanta o cento uomini da guerra, e con le loro mogli e figliuoli passano piú di trecento anime, le quali, unendosi con la republica della nostra religione cristiana, si spera che si debbano o si possano salvare; e piú di trecento altre persone di questi stessi morirono senza battesimo, nel tempo che questo Enrico nella sua ribellione perseverò. Ci dobbiamo adunque di questa riconciliazione e pace sommamente rallegrare, poiché l'Evangelio sacro dice che nel cielo si fa piú festa d'un peccatore che si converta e venga a penitenzia che di novantanove altri perfetti e giusti.

Come don Enrico se ne venne co' suoi presso Azua per vedere e sentire di questa pace, e di quello che dell'Indiano che egli mandò col capitan Francesco di Barrio Nuovo avvenne.

Cap. IX.

Ritrovandosi le cose nello stato che si è detto, un mercordí, a' 27 d'agosto del 1533, giunse questo don Enrico due leghe lungi dalla terra d'Azua e si pose nella entrata o falda del monte; e indi mandò a dire a quelli della terra che esso voleva lor parlare, se l'avevano per bene. Egli menava cinquanta o sessanta uomini da guerra bene addezzati e in punto, benché non facesse mostra di tanta gente, perché ne imboscò la maggior parte presso là dove poi parlò co' cristiani. Quelli della terra, benché qualche sospetto avessero, mandarono nondimeno a dirgli che venisse in buona ora, poiché Sua Maestà gli avea perdonato ed era già amico de' cristiani. E uscirono a riceverlo alcuni gentil uomini e persone onorate di questa città di San Domenico, che ivi casualmente si ritrovavano, e con loro gli ufficiali e cittadini d'Azua; nella quale compagnia erano da venticinque o trenta da cavallo e da cinquanta uomini a piè, tutti bene in ordine e per la pace e per la guerra, quando fusse stato bisognato d'adoperare l'arme. Tutti smontarono da cavallo e s'accostarono con don Enrico, il quale abbracciò tutti i cristiani; il medesimo tutti gl'Indiani suoi fecero. E per quello che da questa pratica s'intese, don Enrico veniva per sapere e intendere in che stato si ritrovava la pace che esso fatta aveva, perché non aveva ancora veduto il suo messo, chiamato Gonzalo, che col capitan Francesco mandato aveva.

Questo Gonzalo quattro giorni a dietro s'era da questa stessa terra d'Azua partito con una caraveletta, e andava con alquanti cristiani a ritrovare don Enrico, il quale ebbe gran piacere quando l'intese, e mandò tosto con molta fretta un de' suoi per la costiera del mare a cercare di questa caravella. Ed esso riposatamente si fermò, e con viso lieto mostrava di sentire gran piacere in vedere i cristiani, che avevano portato ben da mangiare molte galline e capponi e prosciuti e buone carni, e il miglior pane e vino che avere si puote. E mangiarono insieme di compagnia, con gran piacere e festa, i cristiani e gl'Indiani principali con quanti ivi si ritrovavano, fuori che don Enrico solo, che non volle né

mangiare né bere cosa alcuna, benché ne fusse molto pregato da tutti; e si scusava che non stava sano e che avea poco innanzi mangiato, e con molta gravità praticava con tutti con un aspetto molto riposato e d'autorità, mostrando e dicendo che esso si trovava molto contento della pace e d'essere amico di cristiani. In questo stettero da quattro ore o più, doppo che ebbero mangiato e meglio bevuto, perché questi Indiani assai volentieri bevono il vino quando si dà loro. E furono da trenta Indiani quelli che in questo convito si mostrarono, e tutti con giannette in mano e con spade e rotelle, e alcuni con pugnali.

Doppo che fu desinato, il fattore Francesco d'Avila, che qui fra gli altri a caso ritrovato s'era, e gli altri gentiluomini, gli dissero che tutti i cristiani erano suoi amici, perché così l'imperatore nostro signor comandava; e perché già in effetto amici erano, esso avrebbe in tutti i cristiani dell'isola ritrovata molta verità e amistà, onde senza niun timore poteva sicuramente e solo e accompagnato venire esso e i suoi in questa città di San Domenico, e per tutte l'altre città e terre anco dell'isola; e in ogni luogo gli avrebbero fatto ogni piacere che esso avesse voluto, perché così era stato fatto bandire per ogni parte. Egli rispose che non aveva già da essere se non fratello e amico di tutti; abbracciando esso e gli altri suoi di nuovo come prima i cristiani, si licenziò da loro senza altramente andare in Azua, perché diceva volere andare a cercare della caravella, accioché il suo Gonzalo e i cristiani che con lui andavano non l'andassero per quelle costiere cercando invano.

Essendoli risposto che facesse il suo volere e andasse in buon'ora, s'aviò con le sue genti per quel medesimo monte dove stava, che era assai aspro e selvaggio, e quando fu alquanto discostato i nostri s'aviddero che egli menava più gente di quella che nel mangiare mostrata avea. E per quello che conobbero coloro che in questo abboccamento si ritrovarono, restò don Enrico assai maravigliato di vedere uscire d'Azua così buone genti e disposte e così bene in ordine e presto, così di quelli da cavallo come di quelli da piedi, e con molti schiavi neri anco, e con Indiani che portarono il mangiare e servirono ad avere cura de' cavalli; e la maraviglia si fu perché quella terra è picciola. Ma la metà di quelle buone genti che ivi col fattor Francesco d'Avila si ritrovarono casualmente, erano di questa città di San Domenico, e venivano da San Giovanni della Maguana da vedere i loro poderi, e altri erano in Azua proprio andati per lor negozii. Il perché poté ben don Enrico congetturare che, poi che ivi tante e così fatte persone erano, assai più ne dovevano essere nelle altre terre maggiori e in questa città di San Domenico, che il medesimo Enrico la sa molto bene perché vi s'allevò.

Sí che, partito questo caciche con gli suoi Indiani, indi a pochi giorni ritornò la caravella, co' cristiani che avevano accompagnato il Gonzalo e portato il presente che s'è detto, e dissero che n'avea preso gran piacere don Enrico, con la moglie sua e con tutti gli altri Indiani. Egli per la medesima caravella rimandò tutti i neri e gli schiavi che avea di cristiani, e mandò a dire che s'alcuno schiavo nero o indiano se ne fuggisse ne l'avisassero, perché l'avrebbero fatto cercare e l'avrebbero poi rimandato legato al suo padrone, secondo che era stato col capitano Francesco appuntato. E così per principio questa paga li furono pagati que' neri che mandò, conforme al patto già fatto, e ricevettero questo prezzo alcuni Indiani che esso con la caravella rimandò e co' neri stessi; ed essendo sodisfatti se ne ritornarono poi a don Enrico.

Come in questo tempo vennero di Spagna alquanti lavoratori per abitare Monte Cristo e Porto Reale, per opra e sollicitudine di un cittadino di questa città chiamato Bolagnos.

Cap. X.

Nel medesimo anno del 1533, nel fine d'agosto, vennero sopra una nave in questa città di San Domenico da sessanta lavoratori o contadini, e la maggior parte di loro con moglie e figli, per abitare Monte Cristo e Porto Reale. E riposati che furono qualche dí in questa città di San Domenico, si partirono e andarono al destinato lor luogo, portando certi capitoli d'essenzenioni e grazie che Sua Maestà loro concedeva, perché avessero più volentieri e meglio potuto abitare quel luogo. Il Signore Iddio

presti loro grazia che si conservino e vivino, perché queste terre non la perdonano a niuno che nuovamente vi venga, che non lo facciano in que' principii infermare. Il che non è maraviglia, poiché l'uomo tanto di lungo si scosta e allontana dalla terra dove è nato, e muta maniera di vivere e aere in così differenti regioni e clima.

Or, la contrada dove costoro vennero per abitarla è una delle migliori e più fertili di tutta l'isola, ed è presso alle minere dell'oro. Menarono con essi loro i lor cappellani, perché avessero a servire nelle chiese che fare ci dovevano. Piaccia a Dio nostro Signore che sempre si aumenti la sua fede e religione cristiana; e nel vero che questo uomo da bene chiamato Bolagnos, cittadino di questa città, ha fatto un gran servizio a Dio e a Sua Maestà, oltra che v'ha spese molte sue facultà, in condurre qui questa gente e in effettuare una sua così buona intenzione; perché costui è stato origine e capo di fare questa così buona opra, veggendo che quel luogo era già disabitato, per essere già morti gli Indiani che solevano ivi a' nostri che in quella terra abitavano servire. Ma questi che vi vanno ora nuovamente ad abitare altra strada vi tengono, perché pensano di farvi bene con l'agricoltura e col bestiame. Quello che ne succederà al tempo mio si dirà al suo luogo.

Come un frate di san Domenico andò da questa città a ritrovare don Enrico, e del buon successo di questa sua andata.

Cap. XI.

Nel monasterio de' frati di san Domenico di questa città v'è, fra gli altri devoti religiosi, un chiamato fra' Bartolomeo dalle Case, persona letterata e di buona vita; benché nel tempo passato non si ritrovasse in buona riputazione appresso tutti, per cagion d'una sua certa impresa essendo clerico, e chiamandosi il licenciato Bartolomeo dalle Case, come più distesamente si dirà nel 19 libro. Ma se ben quel negozio non riuscì, poté nondimeno il suo fine e la sua intenzione essere buona, onde alla fine si pose l'abito di s. Domenico a dosso. Or, questo padre, che al presente abita in questo monasterio, avendo inteso della pace fatta con don Enrico, mosso da buon zelo deliberò d'andare a vederlo, per consolarlo e ricordarli la salute e 'l bene dell'anima sua. Con licenzia adunche del suo priore v'andò e vi stette qualche giorno, e attese, come buon religioso, ad animarlo, consigliarlo, persuaderlo che esso e le genti sue fossero dovuti nella pace e amistà con cristiani perseverare, ed essere buoni servitori dell'imperatore nostro. Diede loro ad intendere quanto cristianissimo e catolico sia il re nostro, e quanto gran clemenzia avesse con loro usata, perché non si perdessero l'anime loro, e come la pace e l'amistà sarebbe stata loro interamente servata, se essi stessi rotta non l'avessero. Egli portò seco paramenti da messa e il calice e ostie con tutto il bisogno da celebrare; e così, mentre che esso ivi fu, disse messa a don Enrico e suoi, e giovò questa cosa lor molto, per asscurarli e ricordarli le cose della nostra fede catolica. Onde con questo padre venne don Enrico, con molti Indiani e Indiane e fanciulli, fino alla terra d'Azua, dove il capitano Tamaio, del quale s'è fatta menzione di sopra, si battezzò insieme con altri Indiani maschi e femine, grandi e piccioli. E poi molto pacificamente e quietamente se ne ritornarono nelle lor pristine e imboscate stanze, dove il padre ritrovati gli aveva, e il capitano Francesco prima; e n'andavano tutti lieti e lodando Iddio, onde si spera che abbiano a perseverare nella fede. E già in tutto il tempo che quella ribellione durò, sempre don Enrico digiunava il venerdì e diceva del continuo il Pater nostro e l'Ave Maria, e molti giorni anco l'ore di nostra Signora. E secondo che alcuni cristiani dicono, egli teneva anco un altro stile, perché, per conservare le sue genti per la guerra e dar lor maggior sforzo, non acconsentiva che con le lor donne s'accostassero se non passavano 25 anni.

Questo padre fra' Bartolomeo (come io intendo) dice questa e altre molte cose in lode del caciche don Enrico, le quali esso scriverà, perché ho inteso che in questa professione s'esercita. Ma io non credo che don Enrico si ritruovi così avanti nelle cose della fede: prego Iddio che ve lo ponga molto più che non v'è, e che li presti grazia di salvarsi insieme con gli altri suoi. I signori auditori di

questa regia audienza stavano molto sdegnati che questo padre fusse senza lor licenzia e saputa andato dove don Enrico era, dubitando che non l'avesse a qualche modo alterato, per essere fatta così di fresco la pace. Ma quando poi intesero che questa andata era stata tanto utile e santa quanto s'è detto, ne furono molto lieti e lo ringraziarono di quel travaglio che s'aveva in questo viaggio preso. E così si spera che di dí in dí debbia questo caciche con le sue genti essere piú domestico e miglior cristiano, che Iddio nostro Signore lo faccia, perché sia in suo servizio e onore.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove di varie materie si tratta.

Libro sesto

Proemio

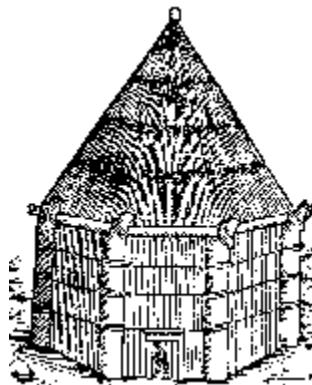
È tanta la copia delle materie che m'occorrono alla memoria, che con molta difficoltà posso finire di scriverle e di distinguerle, volendo continovare a dire di quelle cose che alquanto si rassomigliano, e che sono più all'ordine dell'istoria appropriate. E perché nel volere trattare d'alcune cose particolari fra sé distinte e dissimili non sarebbe al proposito dare a ciascuna di loro un libro particolare, per essere la narrazione di loro assai breve, in questo sesto libro cumularò tutte quelle che sono di simile qualità, accioché, quanto più rare saranno e da non compararsi l'una all'altra, con tanta maggiore avidità si leggino e non si ponghino in oblio. E vi darò principio con le case che questi Indiani avevano. Appresso si dirà del giuoco del *batei*, che è quello stesso che è della palla, benché in diverso modo giuocato; e poi di duo urracani e tempesta segnalate e di molto spavento che in questa isola Spagnuola furono. E così, procedendo da una cosa in un'altra, difformi e dissimili, m'ispedirò di maniera nel presente libro che più facilmente poi ne' seguenti distinguerò l'altre cose d'una stessa natura o quasi, e potrò seguire e servare l'ordine che ho desiderato di tenere in questa generale istoria dell'Indie; perché ne' libri precedenti è stato necessario mischiare molte materie insieme, per dire i viaggi e i scoprimenti di queste parti fatti e dal primo ammirante e dagli altri capitani, e per riferire la lor vita e meriti e il modo del loro governo e de' lor successori; e per dar notizia della verità dell'istoria in molte cose che accadettero, e della vera cosmografia delle provincie e terre delle quali s'è ragionato; e delle genti di queste parti e come conquistate furono, con altre cose notabili e pellegrine, come sono state fin qua descritte di sopra.

Delle case o stanze degl'Indiani di questa isola Spagnuola.

Cap. I.

Gl'Indiani di questa isola Spagnuola vivevano appresso le rive de' fiumi o nelle costiere del mare, o ne' luoghi dove più lor piaceva o era più al proposito loro, così in luoghi erti come in luoghi piani e in valli e boschi; e vicino alle lor terre e abitazioni tenevano i loro lavorecci, dove raccoglievano i loro maiz e iuca e avevano i loro alberi fruttiferi. E in ogni piazza di ciascuna lor terra era un luogo deputato per lo giuoco della palla, che essi chiamano *batei*. Su l'uscire delle terre erano medesimamente luoghi eletti e maggiori delle piazze, per questo stesso effetto del giuoco della palla. Ora, le lor case e stanze, che essi chiamano *buhio*, erano fatte di due maniere, secondo la volontà dell'edificante. L'una maniera era questa. Ficcavano bene in terra molti travicelli forti e di conveniente grossezza, quattro o cinque passi l'uno dall'altro lontani, e collocati in circolo secondo la grandezza della casa; sopra questi travicelli poi stendevano dall'uno all'altro altri legni piani e grossi, e sopra di questi drizzavano certi lunghi perticoni col grosso in giù e col sottile in su, onde nella cima venivano ad unirsi tutte le punte loro a guisa di un padiglione; e sopra queste pertiche ponevano a traverso o canne o altre simili materie, a due a due e un palmo o meno l'una dall'altra distante; e sopra questo lavoro coprivano poi di paglia delicata, sottile e lunga (altri lo coprivano con foglie di *bigai*, altri con le cime istesse delle canne e altri con frondi di palme); e nella parte da basso, quanto erano alti i primi travicelli fissi in terra, in luogo di muro vi ponevano di passo in passo canne ben fisse in terra, e così giunte e ristrette insieme come

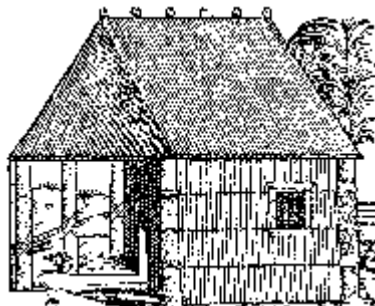
stanno i diti nella mano, e le legavano ben forte con *besciuchi*, che sono certe correggie tonde che nascono avvolte negli alberi e ne pendono poi (e sono questi besciuchi una buona e forte legatura, perché sono durabili e non si putrefanno, e servono a punto in vece di chiodi per legare e stringere forte insieme un legno con un altro, e le canne medesimamente). Questi buhii, o case di tal modo fatte sono dagl'Indiani chiamate *canei*, e sono migliori che l'altre per il vento, perché nol raccolgano così di pieno. Di questi besciuchi o legami che si sono detti se ne trova gran quantità, e così grossi o sottili come ne hanno di bisogno, e alle volte li fendono per mezzo per legarne cose più delicate; né solamente serve il besciuco per quello che s'è detto, che è anco cosa medicinale, ed è di diverse spezie, come si dirà al suo luogo, quando si ragionerà delle erbe e delle piante. Ora, questo tal canei o casa, perché più forte e immobile stia, ha d'avere nel mezzo un travo a guisa d'uno albero di barca, di conveniente grossezza e proporzionato alla grandezza dell'edificio, e che con la punta giunga alla cima della casa, perché in lui s'hanno da legare tutte le punte delli perticoni che si son detti (a punto come un padiglione o tenda campale, quale veggiamo noi usarsi negli esserciti di Spagna e d'Italia), perché in questo grosso travo di mezzo consiste tutta la stabilità e fortezza della casa. Ma perché questo meglio s'intenda ho qui figurata, nel miglior modo che ho saputo, questa forma di casa o canei.



Fanno li medesimi Indiani altri buhii o case con li medesimi materiali, ma d'altra forma e di più bella vista e più capaci, e per persone più principali e per li cacichi stessi, e le fanno a dua acque e lunghe nel modo che son quelle di cristiani; e vi fanno li parieti di canne, le quali sono massiccie e più grosse che quelle di Castiglia e più alte (ma le tagliano alla misura de' parieti che vogliono fare). Nel mezzo vi hanno i suoi forconi che arrivano fin al colmo o cavalletto, e nelle principali case vi fanno un portico che serve per ricevere le persone che vengono, coperti di paglia nel modo che io ho in Fiandra vedute coperte le case de' contadini nelli villaggi loro; e mi credo che come in queste Indie cuoprono le case sia assai meglio di quello che si fa in Fiandra, perché queste paglie o erbe per fare questo effetto sono migliore di quelle. I cristiani fanno ora queste case in terra ferma con solari alti e con finestre, perciocché, oprandovi i chiodi e buone tavole, e sapendo molto meglio farlo che non gl'Indiani, n'edificano di questo modo alcune case così buone che vi potrebbe qual si voglia signore alloggiare. Io ne feci una nella città di Santa Maria dell'Antiqua del Darien, che era fatta solamente di legni e canne e paglia e qualche quantità di chiodi, e mi costò più di millecinquecento ducati d'oro; ma vi sarebbe potuto albergare un prencipe, perché avea buone stanze alte e basse, con un belgiardino di molti aranci e altri alberi, e posto su la riviera d'un gentil fiume che per quella città passa; la quale città, per disgrazia de' suoi cittadini, e in disservigio di Dio e di Sua Maestà, e in danno di molti particolari, si disabitò a fatto per la malignità di chi ne fu cagione.

Sí che di una delle due già dette maniere sono i buhii o case che gl'Indiani in queste parti fanno. Vi si fanno anco di altri più differenti e strani modi, come nella seconda parte di questa naturale istoria si dirà, quando si tratterà delle cose di terra ferma; perché in alcuni luoghi sono d'altra forma le case, e

per aventura di tal garbo alcune di loro che non s'è mai visto né udito fuori che in quella contrada. Ma poiché s'è di sopra disegnata la forma del canei, o casa tonda, voglio anco qui disegnare medesimamente la seconda già detta forma di casa, perché meglio e l'una e l'altra s'intenda e comprenda.



*Del giuoco del batei degl'Indiani, che è quel medesimo che della palla,
benché d'altra maniera si giuochi, come qui si dirà.*

Cap. II.

Poiché s'è nel capitolo precedente detto delle terre e case degl'Indiani, e come in ogni lor terra abitata erano, e nelle piazze e su l'uscir della terra, luoghi deputati per lo giuoco della palla, voglio ora dire del modo nel quale si giuocava, perché in effetto è cosa degna da vedersi e da notarsi. Giuocavano questo giuoco a dieci per dieci e vinti per vinti, e più e meno uomini, secondo che convenivano, e d'intorno al luogo dove si giuocava avevano le genti che stavano a vedere li lor banchi di pietra; ma il caciche e gli altri uomini principali sedevano su certi banchetti di legno lavorati vagamente e intagliati di rilievo, che essi li chiamano *duho*. Le palle con le quali giuocano sono di certe radici d'alberi e di erba e sughi, delle quali fanno con altre cose una mistura che si somiglia alquanto alla cera o pece negra. Cuocono tutte queste materie insieme, e ne fanno una pasta della quale compongono e formano una palla, tanto grande quanto sono le palle a vento con le quali si giuoca in Spagna; e le fanno anco e maggiori e minori. Questa mistura, benché sia come pece nera, non s'attacca però alla mano. Ella, doppo che è asciutta, diventa alquanto spongiosa; non però che abbia buco né vacuo alcuno, come la spugna, ma diventa bene alquanto leggiera.

Saltano queste palle senza comparazione, assai più che quelle da vento, perché, con lasciare solo cadere di mano in terra, sbalzano molto più in su di quello che cadute sono, e danno uno e più salti, diminuendo sempre da se stesse nel saltare, come sogliono le palle a vento fare e assai meglio; ma perché sono massiccie, sono alquanto gravi, e se si percotessero con la mano aperta o col pugno chiuso con pochi colpi aprirebbono e sconcerbbono la mano. E per questa cagione le battono con la spalla e col cubito e con la testa, e più spesso con l'anca o col ginocchio, ma con tanta prestezza e leggerezza che è una maraviglia; perché, ancorché la palla vada quasi a pari col terreno, si lanciano essi di modo indi tre o quattro passi lontani, stesi nell'aere, che attamente le danno con l'anca per ributtarla al contrario; che già ogni botta che si dia alla palla nell'aria e non vada strascinando per terra è buona, perché essi non tengono palla alcuna mal giocata perché abbia dati due o tre o più salti in terra, pur che la botta si dia nell'aere. Non fanno caccie, ma posti tanti da un capo quanti dall'altro, si compartono con un segno il terreno del giuoco, e quelli d'una parte incominciano a giuocare e a tirare la palla, aspettando che alcun de' contrari la tocchi; e così la rimandano d'una parte all'altra. E la contenzione del giuoco consiste che quelli da un capo la facciano passare dall'altro oltra i termini già segnati prima, sì che non cessano mai finché la palla vada strascinando per terra e non faccia più botte, o che non vi sia stato il giuocatore a tempo, o che ella sia così lontana andata che non vi sia giunto egli a tempo per

darla nell'aria; e questo vincimento si pone per una linea, e tornano a giuocare per l'altra. E così, quella parte che tante volte vince, quanti prima patteggiarono e volsero che fussero per la vittoria, se ne porta il pregio che fra loro posero.

Questo giuoco si somiglia alquanto a quel che chiamano in Spagna della *ciuoca*, quanto al contrasto che vi si fa; salvo che in luogo della *ciuoca* è la palla, e in luogo del baston curvo col qual la *ciuoca* o palla si batte è la spalla o l'anca del giuocatore. In Italia giuocano un giuoco di palla grossa, che la chiamano il pallone, e ho specialmente in Lombardia e in Napoli veduto giuocare molte volte questo giuoco; e percuotono queste palle col piè, e quanto alla forma del giuoco si somiglia assai a questo che ho detto degl'Indiani, salvo che, perché qui danno alla palla con la spalla o col ginocchio o con l'anca, non vanno queste palle così alte come va il pallone o la palla a vento, benché queste palle dell'Indie saltino molto più, e sia il giuoco in sé di maggiore artificio e di gran travaglio.

E certo è cosa da maraviglia vedere quanto vi vadano destri e presti gl'Indiani, e molte donne indiane anco. Questo giuoco il giuocano ordinariamente uomini con uomini e donne con donne, e qualche volta mescolati uomini e donne, e lo giuocano anco le donne maritate con le vergini. E si dee notare, come in altra parte s'è detto, che le donne che hanno conosciuto uomo portano avvolta al corpo una traversa di bombagio dalla cintura fino a mezza coscia, e che le vergini non vi portano cosa alcuna coperta, o che giuocando o non giuocando, e le caciche e donne principali maritate portano queste traverse sottili e bianche dalla cintura fino a terra; e se sono donne giovani e vogliono giuocare al batei, lasciano via quelle coperte lunghe e se ne pongono altre corte fino a mezza coscia, ed è cosa di molta maraviglia vedere con quanta prestezza e destrezza vi vadano, così gli uomini come le donne.

Gli uomini, prima che i cristiani abitassero questi luoghi, non portavano cosa alcuna dinanzi alle loro vergogne, come s'è anco detto di sopra; ma dapoi, per la conversazione degli Spagnuoli, vi si ponevano certe coperte come pampane di panno o di cotone o d'altra tela, larghe quanto è una mano, attaccate ad un filo che si cingevano; ma non già per questo restassino che non mostrassino quanto avevano, ancorché non soffiasse vento alcuno, perché quel panno andava sciolto e a libertà d'ogni banda, fuori che dalla parte di sopra dove l'attaccavano. Ma poi che l'intesero meglio, con la lunga conversazione de' nostri, così gli uomini come le donne si coprirono con camice assai buone che di cotone facevano; e al presente quelli pochi che vi sono avanzati vanno vestiti di camice o di altre vesti, massimamente quelli che sono in potere de' cristiani; e se vi sono alcuni che non fanno così, è solo questo loro antico costume restato fra quelli pochi che si sono ritirati col caciche don Enrico, del quale s'è fatta menzione a lungo nella fine del precedente libro.

Degli uracani o tempesta, che sono state in questa isola Spagnuola e in mare e in terra di molto spavento e danno, doppo che i cristiani in questa isola passarono.

Cap. III.

Uracane, in lingua di questa isola, vuol dire propriamente fortuna tempestuosa molto eccessiva, perché in effetto non è altro che un grandissimo vento e pioggia insieme. Ora, accadette che un mercordí, a' tre d'agosto del 1508, essendo governatore di questa isola il commendator maggiore don fra' Nicola d'Ovando, quasi su l'ora del mezzogiorno si levò in un subito un vento grandissimo e acqua insieme, che in un tempo istesso fu da molte terre di questa isola sentito: e ne nacquero per ciò in un subito gran danni ne' campi, e ne restarono rovinati i poderi, e in questa città di San Domenico mandò per terra tutte le case di paglia che vi erano; e alcune anco di quelle che erano edificate di pietra restarono assai danneggiate e tormentate. E nella terra che chiamano la Buona Ventura vi andarono tutte le case per terra, onde restò di sorte che ben si poté per più dritto nome chiamare la Mala Ventura, per li molti che rovinati vi furono. E quello che fu peggio e più doloroso, che nel porto di questa città si perdettero più di venti navi e caravelle e altri vasselli.

Era il vento di tramontana così forte che, tosto che cominciò a cargare, entrarono i marinari ne' battelli e andarono a gettar nel mare più ancore e a fermare con più capi i vasselli loro per assicurarli; ma tanto crebbe il vento e la tempesta che non vi giovò provisione alcuna che si facesse per ostarle, perché ogni cosa si ruppe e il vento cavò a forza tutti i vasselli e grandi e piccoli fuori del porto, per lo fiume in giù, e li pose in mare, e alcuni ne fece andare traversi per queste brave costiere, altre ne annegò che non apparvero più mai; ma, cambiandosi poi d'un subito il vento al contrario, e con un meno impeto e furia, crebbe così grande il vento di mezzogiorno quanto era stato quel di tramontana, onde al lor mal grado ritornò furiosamente alcuni vasselli nel porto, e come gli aveva il vento di tramontana prima cacciati nel mare, così quest'altro opposto gli fece ritornare nel porto, e per lo fiume in su. Questi vasselli stessi si vedevano poi ritornare in giù, senza vedersi da alcuni di loro altro che le gabbie sole, perché il resto andava tutto sotto acqua.

In questa calamità s'annegarono molti uomini, e il più crudo di questa tempesta durò ventiquattro ore, fino al dì seguente a mezzogiorno; ma non cessò del tutto così d'un subito come d'un subito venuta era. Ella fu di sorte che molti che la videro, e sono oggi vivi in questa città, affermano e dicono che fu la più spaventevole e orrenda cosa che potessero mai occhi umani in simile caso vedere, e dicono che pareva che fusse stato aperto l'inferno, così pareva che i demonii portassero da una parte ad un'altra quelli vasselli. Ne portò il vento di peso molti uomini molti tiri d'archi per le strade e per le campagne, senza potere tenersi né aiutarsi, e a molti ne ruppe il capo e guastò miseramente. Trasse a forza fuori alcune pietre che stavano fabricate per le mura, e abbatté e fracassò molti folti boschi, rivolgendoli sottosopra e d'altri lanciandone gli alberi molto di lungo; e in effetto fu grandissimo e generale a tutta questa isola il danno che questo uracane o tempesta fece. Dicevano gl'Indiani che qui solevano essere altre volte uracani, ma non n'era accaduto mai un altro a questo simile, né in tempo loro né de' loro predecessori. E così, per questa orrenda tempesta, restarono in questa città e nella maggior parte dell'isola morti molti uomini e rovinate le loro facultà, e specialmente i loro poderi ne' campi.

Il seguente anno del millecinquecentonove, a' dieci di luglio, venne in questa città l'admirante don Diego Colombo, come s'è altrove detto; e a' vintinove del medesimo mese nacque un altro uracane, maggiore del già detto: ma non fece però tanto danno nelle case, benché lo facesse maggiore nel campo. Vi è stato anco altre volte dappoi, ma non giamai tale né di tanto spavento come questi due. Si crede, e l'affermano i cattolici e l'esperienza l'ha mostro, che doppo che il santissimo sacramento dell'altare s'è posto nelle chiese di questa città e dell'altre terre di questa isola, sono cessati questi uracani. Né si dee di ciò niuno maravigliare, poiché, avendo in questi luoghi perduto il demonio la sua signoria, e presola per sé il pietoso Iddio, che vi ha la sua santa fede e religione piantata, dee essere anco differenza ne' tempi e nelle tempeste e in ogni altra cosa da prima a poi; e tanto senza comparazione quanto è il caso maggiore, poiché la potenza del nostro Iddio è infinita, e per la sua clemenza sono poi qui cessati questi pericolosi e spaventevoli uracani.

Un onorato cittadino di questa città, che ebbe nome Pietro Gallego, il quale poco tempo fa che morì, fu il primo che fece fare un bel sacrario di marmo, e ben lavorato, per tenervi il santo sacramento nel monasterio di San Francesco di questa città, doppo che furono passati quegli uracani che si sono detti, e che poi non se ne sono veduti più mai. Onde, sí per questo come perché egli era nobile, e de' primi che si ritrovarono nella conquista di questa isola, la maestà cesarea, essendosene informata, gli diede il titolo di mariscalco di questa isola, e con questo titolo poco fa che morì.

Ho toccato questo perché, come ho in altre parti detto, non penso lasciare in potere della oblivione cosa alcuna degna che a mia notizia giunga: onde, al proposito di questi uracani, ho detto di questo primo sacrario in questi luoghi edificato, perché prima non tenevano qui il sacramento per le chiese, essendo solamente gli edificii di legni e di paglia, e perciò poco a tal bisogno convenienti. Per certo che chi ha passato per qualche bosco di grandi e spessi alberi dove questi uracani giunti siano ha visto cose di molta maraviglia e di spaventevole scrima; perché vi si veggono innumerabili e

grossissimi alberi cavati dalle radici, che sono tanto alte quanto era l'albero fino alla sua piú alta cima, altri spezzati per mezzo e in piú parti, e posti di modo l'uno sopra l'altro che pare a punto un'opera diabolica. In alcuni luoghi di terra ferma ho io veduto, in piú spazio che non è uno o duoi tiri di balestra, stare tutto il territorio coperto d'alberi disradicati e spezzati, e posti l'uno sopra l'altro, come s'è detto, con maravigliosi intrichi. E perché noi, che indi andavamo, bisognava che passassimo per quelli stessi luoghi e boschi cosí spezzati e intricati, non avendo altro cammino cosí sicuro o al nostro proposito, vietandocelo i gran fiumi e le aspre balze e le profonde valli e gli spinosi e chiusi boschi, con altre molte difficoltà (come era il sospetto degli nemici e il non sapere il paese), era cosa da notare il vedere come i nostri andavano otto o dieci braccia l'un piú alto che l'altro, d'albero in albero e di ramo in ramo, travagliandosi incredibilmente per seguire il cammino nostro; onde con tutti questi disagi camminando sentivano e molta stanchezza delle persone e gran fatica dello spirito, con speranza di giungere al porto, benché per cosí impedito cammino; e sempre ne uscivano alcuni de' compagni nostri flagellati, dirotti, e con le vesti tutte lacere e con le mani scorticate. E gli alberi che cosí tronchi o disradicati sono, sono grossissimi, e di molta maraviglia a vederli a quel modo, massimamente allontanati tanto da quel luogo dove cresciuti si erano, e di modo l'un sopra l'altro e l'un con l'altro intricati e intessuti che a punto pare, come s'è già detto, una opera diabolica; e non è occhio umano che veggendolo ne resti senza supremo spavento.

Delli due uracani che ho detto che in questa isola a' tempi nostri accadettero, ho in questa città molti testimonii degni, e del secondo ne ho alcuni qui dentro nella mia casa; e per tutta l'isola sono molte persone che molta facultà vi perdettero, come ne sono anco molti in Spagna che con gran lor perdita e de' lor vasselli lo viddero e sentirono nel primo uracane. Queste due tempeste, in effetto, furono tali che non se ne perderà giamai la memoria fra quelli che oggi in questa isola vivono; e perciò è bene che se ne lasci anco notizia a' posteri, perché preghino nostro Signore che di tal pericolo gli liberi: e cosí si spera che la sua clemenzia lo farà, sotto l'ombra e scudo del suo sacratissimo e vero corpo.

Ma passiamo ora all'altre cose, che io spero che non saranno men grate e piacevoli alli lettori di quello che fin qua si è detto.

*Delle barche degl'Indiani, che essi chiamano canoe, che sono tutte di un pezzo.
Cap. IIII.*

Parlando Plinio delle cose dell'India orientale, dice che da Modusa, città della regione chiamata Cotona, si porta il pepe al porto chiamato Becare con barchette fatte d'un legno. Queste cosí fatte barchette credo io che fussero come sono quelle che usano qui gl'Indiani, che di questo modo sono. In questa isola Spagnuola e in tutte l'altre parti di queste Indie che fino al presente si fanno, per tutte le costiere del mare e per li fiumi che hanno fino a questa ora i cristiani veduti, vi ha una maniera di barchette, che gl'Indiani chiamano *canoe*, con le quali navigano per li gran fiumi e medesimamente per questi mari, e se ne servono nelle loro guerre e nelli loro traffichi da una isola ad un'altra, e nelle loro peschiere e altri loro bisogni. I cristiani medesimamente che ora qui vivono, non si possono de' lor poderi servire, che presso le costiere del mare o de' fiumi grandi stanno, senza queste canoe.

Ogni canoa è fatta d'un solo pezzo o tronco d'albero, il quale gl'Indiani cavano a colpi di mannaie di pietre inastate; e con queste pietre mozzano il legno o l'infrangono a poco a poco, perché vi adoprano il fuoco e ardonne quello che hanno a questo modo ben pesto e battuto e mozzo. E ismorzando il fuoco vi ritornano a percuotere come prima, e cosí continovando a questo modo ne vengono a fare una barchetta a modo d'uno albuolo, ma profonda, longa e stretta, e cosí grande e grossa come la longhezza e larghezza dell'albero lo sofferisce; di sotto è piana, e non vi è schiena né carena, come nelle nostre barche si vede. Ho veduto io di queste canoe di portata di quaranta e cinquanta

uomini, e così larghe che vi potrebbe stare dentro agiatamente di traverso una botte, fra gl'Indiani caribbi arcieri; perciocché questi l'usano così grandi e maggiori, e le chiamano *pirague*, e le navigano con vele di cotone e a remi medesimamente, i quali loro remi essi chiamano *nahes*; e alcuna volta vi vogano in piedi, alcuna volta assentati, e quando vogliono ancora inginocchioni. Questi lor *nahes* sono come pale lunghe, e hanno le lor teste o capi di sopra fatte con una traversetta, a guisa de' bastoni de zoppi, come qui dipinti i *nahes* o remi e la canoa si veggono.



Ve ne sono alcune, di queste canoe, così picciole che non vi capeno se non due o tre Indiani, e altre che ve ne capono sei, altre dieci, e così di mano in mano, secondo la lor grandezza. Ma tante l'une quanto l'altre sono assai leggiere, ma pericolose, perché molte volte si traboccano: ma non s'anniegano, ancorché d'acqua s'empino, ma, perché questi Indiani sono gran natatori, le ritornano a ridrizzare e a votarle tosto dell'acqua. Non sono vasselli questi che si discostino molto lunghi dalla terra, perché, essendo bassi, non possono soffrire gran mare, e facendo un poco di mal tempo tosto si traboccano; e benché non si perdino o s'annieghino, non è ciancia però l'esporsi l'uomo a questo pericolo, massimamente chi non sa nuotare, com'è accaduto molte volte a' cristiani, che vi sono affogati. E pure con tutto questo sono più secure queste canoe che non le barche nostre, in caso di traboccarsi, perché, se bene le barche nostre assai più di rado traboccano, per essere più alte e più atte a sostentarsi nel mare, queste nondimeno che una volta vanno sottopra ne vanno a ritrovare l'arena; là dove le canoe, ancorché trabocchino e s'empino d'acqua, non per questo si perdono, perché sopra acqua restano. Ma chi non è buon natatore non le continovi molto. Non è barca che vada tanto quanto la canoa, ancorché ella con otto remi vada, e la barca con dodeci; e vi sono molte canoe che con la metà meno di gente andrà più che la barca, ma ha da essere però in mare tranquillo e quieto e con bonaccia.

Del modo che gl'Indiani tengono in cavare fuoco e accendere lume, senza pietra e focile, ma con un legno solamente, torcendolo sopra un altro.

Cap. V.

Si può ogni ora vedere facilmente in molte cose quanto si ritrova la natura provvista a dare agli uomini tutto quello che è lor necessario. Questa maniera dell'accendere del fuoco degl'Indiani, parrà in molti luoghi cosa nuova e di non poca meraviglia a quelli che non l'hanno ancora veduto, ma per tutte queste Indie è tanto commune, quanto è necessario il fuoco per la vita umana e per lo servizio delle genti. Ora, essi lo cavano a questo modo. Tolgono una bacchetta longa due palmi o più, secondo che ciascun vuole, e così grossa quanto è il più picciolo deto della mano o quanto è la grossezza d'una saetta, e la fanno ben lavorata e liscia, di un forte legno che essi ben conoscono quale sia atto per questo; e dove si fermano nella campagna a mangiare o a cenare e vogliono avervi il lume, tolgono duoi bastoni secchi, e i più leggiere che ritrovano gettati per terra gli stringono e legano ben insieme. Gli pongono poi in terra, e fra la loro giontura pongono la punta di quella forte bacchetta che ho detta, e

ve la spingono dentro torcendo con mani e quasi pertugiandovi continuamente; e perché la punta della bacchetta frega, volgendosi intorno, i due bastoncelli stesi in terra e ben stretti insieme, gli accende in poco spazio di tempo, e di questa maniera hanno il fuoco.

Questo si fa in quest'isola Spagnuola e in tutte l'altre e in terra ferma anco, ma nella provincia di Nicaragua e in altre parti non tengono servata la bachelletta liscia e forte, ch'io dissi che 'n vece di torvela serviva, ma del legno istesso dell'altre bachellette e bastoncelli che si accendono si servono. In Castiglia dell'Oro però, e nell'isole dove gl'Indiani guerreggiano, perché hanno bisogno piú minutamente del fuoco, si conservano e portano seco quella bachelletta principale, perché è liscia e lavorata al proposito, e con piú comodità e agevolezza s'adopera, e piú presto si cava e con meno affanno il fuoco che non si fa con que' bastoni che si ritrovano a caso, aspri e torti. Chi avrà letto i libri degli antichi meno si maraviglierà di molte cose che noi qui diciamo, perché potrà averne avuto notizia prima, com'è a punto ora di questa; perché Plinio, ragionando nel secondo libro delle sue istorie de' miracoli del fuoco, dice come fregandosi due legni insieme se ne cava 'l fuoco: di modo ch'è una cosa istessa quello che Plinio dice e che questi Indiani fanno. Ma perché vo io adducendo l'autorità degli antichi nelle cose ch'io ho vedute, e che la natura a tutti insegna e si veggono ogni dí? Dimandate a' carrettieri, che si esercitano in condurre le carrette o i carri, e vi diranno quante volte gli s'accendono i poli delle ruote, per il fregare e rivolgere degli assi: che questo solo basterà a fare apprendere la maniera del cavare il fuoco che qui si tiene, e che io ho in questo capitolo distesamente narrato.

Delle saline naturali e artificiali che gl'Indiani di questa isola Spagnuola avevano, prima che i cristiani vi passassero; e di quelle che ora vi sono.

Cap. VI.

È cosa naturale e costumata dagl'Indiani il sapere fare il sale in tutte queste Indie, e a quelli specialmente che nelle costiere del mare vivono, che l'acqua marina cuocono per cavarne 'l sale; e così costumarono di fare in quest'isola, ne' luoghi dove dimoravano lontani dalle naturali saline. Ma, perché io ho veduto in terra ferma fare agl'Indiani il sale, dirò a che modo lo faceano quando io passerò a scrivere le cose di quella contrada; perché, quanto a quello di quest'isola, io mi sodisfaccio in questo caso, poiché vi eran le saline naturali: che già nella riviera del fiume Iache, che va ad uscire dalla parte di tramontana, a pari di Monte Cristo, ed è un gran fiume, vi sono certe saline di buono sale.

Ho detto che questo fiume va ad uscire dalla parte di tramontana, perché in quest'isola vi è un altro fiume dell'istesso nome che va ad uscire dalla parte di mezzodí; ma quest'altro, prima che giunga al mare, si incorpora e congiunge col fiume Neiva, síché l'altro Iache ch'io dissi prima delle saline va a scaricare le sue acque nel mare di tramontana. Vi sono altre buone saline in Porto Formoso, ch'è 15 leghe lontano da questa città di S. Domenico, nella costiera di mezzodí: e ivi questa città si provvede di sale, perché sono queste saline molto abbondanti; benché non l'avessero già gl'Indiani, perché questa città da poco tempo in qua l'ha fatte.

Nel mezzo di quest'isola, nella provincia chiamata dagl'Indiani Bainoa, v'è una montagna di sale quasi cristallino o trasparente, presso la lacuna grande di Sciaragua, 14 o 15 leghe lungi dalla terra di S. Giovanni della Maguana; la qual salina non cede al sale che 'n Catalogna chiamano di Cardona, perché cosí cresce qui come là. E questa di Cardona è una delle buone saline del mondo, e però io l'ho comparata a questa della quale qui tratto, e della quale dico che si cavano piastre e pietre di sale grosse: e io n'ho veduta alcuna nella terra di S. Giovanni della Maguana che pesava piú di 100 libre, e mi dicevano coloro che in questa pietra ivi condotta aveano che v'erano dell'altre maggiori, ma le lasciavano per non stancare di soverchio le bestie con cosí grave peso. Questo sale è tenuto per medicinale e per ottimo, e cosí è in effetto, perché serve a tutto quello che suole il sale servir nell'uso degli uomini, e in tutte quelle utilità e commodità che possono dal sale nascere.

Delli fiumi principali di questa isola Spagnuola (e ne faremo nove paragrafi).
Cap. VII.

I fiumi principali che sono in quest'isola Spagnuola sono quelli ch'ora dirò. E perché la principale città e porto di mare e capo di questo regno e isola è San Domenico, giusta cosa mi pare che 'l primo fiume che si ha a descrivere sia quello che per questa città passa, e che lo chiamano Ozuma. Questo fiume entra nel mare molto potente e profondo, onde vi entrano securamente alla vela le navi cariche, e si accostano ad otto e dieci passi a terra col fianco, tal che per una tavola che si stenda dalla nave in terra si caricano e iscaricano i vasselli; il che in poche parti del mondo si può fare senza molo con così grossi vasselli. Nel 1533 venne qui la nave chiamata *Imperiale* (perché è di Sua Maestà, ed è di portata di più di ottocento botti), carica di gente e d'altre cose che qui portò, e ritornossene poi molto più carica a dietro. Dico questo perché fin ad ora non è passato a queste parti così grosso legno; e nondimeno stette in questo porto a quindici o venti passi da terra. Da questo porto escono i vasselli (se vogliono) di notte senza pericolo; e da dove sorgono dentro fin che sono nel mare fuori del porto può esservi un tiro e mezzo di schioppetto, poco più o meno. Io ne sono uscito di notte sopra una nave carica di portata di più di cinquecento botti, perché il letto del fiume sta quasi sempre a un modo stesso; e perciò ne escono le navi molto a piacere, e nell'entrare, per la maggior parte del tempo, da mezzodí a basso non vi mancano foci e bocche alte. Si che il fiume e il suo porto è assai bello e navigabile con molte barche e canoe, sí per le pescherie che ha come per li giardini e poderi che nell'una riviera e nell'altra sono; e dentro la terra e nel porto vi fanno caravelle e navi, perché vi è molta commodità nel vararle e porle in acqua doppo che sono fatte.

Egli è adunque questo un notabile e bello e ricco fiume, ma non se ne può però bere, per stare come s'è detto e il porto e la città presso al mare; ma, montando per lo fiume in su poco più d'una lega, l'acqua è buona e sana, e vi è dentro molto pesce e di molte belle lize, e s'ammazzano in esso molti e grandi manati, de' quali e d'altri pesci si tratterà appresso, nel 13 libro. Questo fiume Ozuma entra in mare nella costiera di questa isola volta a mezzodí, e viene in giù dalla parte verso tramontana. L'entrata del mare e bocca del porto ha di fondo quattro braccia e più, e vi vanno le navi a sorgere a pari della città, come s'è detto, in quattro altre braccia di fondo.

Vi ha in questa isola un altro potente fiume chiamato Neiva, che corre per mezzo dell'isola e lo attraversa; e viene dalla parte di verso tramontana, ed entra nel mare che bagna questa isola dalla parte di mezzogiorno, e passa presso alla terra di San Giovanni della Maguana; e nella bocca e foce sua è profondo, ma a mezza lega doppo che s'è entrato in lui è basso e deserto.

Nizao è un altro buon fiume, ed entra medesimamente in mare dalla costa di mezzodí, come gli altri detti di sopra, ma non è egli però così gran fiume; è ben molto ricco di poderi e di campi piantati di cannamele da fare zuccari, onde vi sono molti belli ingegni da cavarli; e appresso queste riviere e contrada sono bellissimi pascoli, e perciò anco molti armenti di bestiame.

Haina è un altro fiume ricchissimo nelle sue rive di poderi e possessioni di cannamele e d'altre sorti di utilità, e ha la miglior acqua che alcun altro fiume di tutta questa isola, ed entra nel mare, come gli altri già detti, nella costiera di mezzodí, ma non è così violento né di tanta acqua come gli altri fiumi maggiori; è ben per la sua fertilità un de' migliori e più utili che vi siano.

Nigua si chiama un altro ricchissimo fiume, e ha il nome da quel maledetto animale che si pone ed entra nelle deta de' piedi, come s'è già detto di sopra nel secondo libro. Questo fiume è de' principali, ed è di grandissima utilità per le gran possessioni e belli territorii e ingegni da zucchero che nelle sue riviere e per tutta quella contrada sono. Questo solo fiume, con gl'ingegni da fare il zucchero e con li bestiami e altre cose che per questo effetto solo si tengono, bastarebbe a fare ricchissima qual si voglia città del mondo dove ciò fosse. Entra questo fiume in mare da mezzodí, come gli altri che si sono detti,

e lungi quattro leghe o poco più da questa città di San Domenico.

Iuna è un altro fiume, un de' più violenti di tutta questa isola, e passando per la terra del Bonao va a entrare nel mare dalla parte di tramontana; e ha presso le sue riviere molti poderi e ottimi pascoli.

Iache è il nome di due fiumi in questa stessa isola. L'uno di lor si congiunge con Neiva, che è uno altro fiume maggiore, nel quale Iache entra prima che nel mare giunga, di modo che non ha nome che di Neiva quando con l'onde salse si mescola: e per questo non si fa tanto conto di questo come dell'altro Iache del quale qui si tratta, e si dice che egli ne va nel mare dalla parte di tramontana al paro di Monte Cristo; e ha appresso le rive sue buone saline, come s'è nel precedente capitolo detto. Questo fiume è violento, e ha appresso di sé ottimi e gran pascoli, con campagne e prati bellissimi e altri ricchi poderi. L'altro Iache, o Iachitello, va nel mare insieme con Neiva dalla parte di mezzogiorno, come s'è già detto di sopra, ed è molto differente dall'altro Iache, che va, come s'è detto, ad uscire nel mare di mezzogiorno.

Hatibonico è un altro gran fiume e veloce, che va ad uscire nella parte occidentale di questa isola, e ha da presso molti pascoli e belli territorii da seminare; e in lui entrano altri fiumi minori, ed è fiume di gran pescherie.

Sono molti altri fiumi in questa isola di molte buone pescherie e acque e di vaghe e belle riviere, come sono il Macoris, il Catui e 'l Cibao; e questi due ultimi sono molto ricchi d'oro, come il primo di pesci. Vi sono altri varii fiumi che, per non esser prolisso, si taciono, e perché non sono così grandi come quelli che si sono fin qua detti; e di molti altri non si sa il nome perché, essendo già morti gli Indiani antichi di questa isola, si hanno gli altri dimenticato i nomi de' fiumi, e di altre cose anco. Molti di questi fiumi, di più di essere fertili d'oro, sono anche molto copiosi di pesci buoni, che o vi entrano dal mare o nell'acqua istessa dolce dei fiumi nascono e vivono. E questo basti quanto ai fiumi di questa isola.

Delli metalli e minere d'oro che sono in questa isola Spagnuola, e del modo come si truova e raccoglie l'oro (che ne faremo XI paragrafi o parti).

Cap. VIII.

Nel precedente capitolo ho nominati alcuni principali e veloci fiumi di quelli che sono in questa isola Spagnuola, e me ne sono brevemente ispedito. Ora voglio ragionare d'altri fiumi che, se ben non sono così famosi per la loro grandezza e pescherecci, sono nondimeno assai più chiari e noti per la gran copia dell'oro che s'è dalle loro riviere cavato e cava; e in questi si vengono ad incorporare e a mescolare le loro acque altri innumerabili torrenti, ruscelli e fossati che da fonti ricchissimi d'oro nascono e hanno origine. E fra questi il fiume che chiamano Cotui è ricchissimo, e ha appresso di sé una terriciuola abitata da gente minerale, ed esercitata in questo mestiero di cavare l'oro; e la terra e il fiume hanno un medesimo nome, benché il nome sia propriamente del fiume. E qui s'è fatto molto esercizio in cavare oro. Ma perché di ciò si dirà appresso più particolarmente, e come e per qual via si cava, diciamo un poco prima degli altri metalli che in questa isola Spagnuola sono di più dell'oro.

In questa isola si ritrova rame, e ve l'hanno molti molte volte ritrovato, e dicono anco ch'egli sia buono e fino; ma ne fanno poco caso, perché sarebbe un error grande lasciar di cercare l'oro e di cavarlo, sapendo che ve ne sia, per cercare il rame, essendo così disuguale l'utile che da questo e da quello si cava. Si che per questa cagione non è chi si voglia occupare né perdere il tempo in tale esercizio di cavar il rame. Basti, per quello che fa qui al proposito nostro, che ve n'è molto.

Hanno detto alcuni che in questa isola si ritrovi anco ferro, ma io non l'ho veduto e non l'affermo. Ho bene udito dire da Lope di Bardel, che oggi vive ed è cittadino di questa città, ed è uno degli onorati e ricchi gentiluomini che qui siano, che egli si ritrovò nella riviera del fiume Nizao, e che fece in presenza sua fondere la vena del ferro, e che ne cavò e l'ebbe per certo (s'egli non fu ingannato

da colui che lo fuse, il che non resto io di credere, poiché la malizia degli uomini è molta). Non voglio né anco con questa opinione restarmi che non ve ne sia, poiché in Spagna non è molte leghe lontana Viscaglia d'Asturia e da Galizia, e in Viscaglia vi è una infinita quantità di ferro, e in Asturia e Galizia furono già grandissime e ricchissime miniere d'oro, secondo che Plinio e altri famosi autori dicono; e a questo modo potrebbe essere che in questa isola, dove molto oro si trova, non vi mancasse del ferro, poiché il medesimo Maestro che in Spagna fece queste e altre maggiori cose naturali le ha potuto anco qui fare, come fa ciò che gli piace e dove gli piace.

È cosa molto antica l'uso de' metalli e dell'oro nel mondo, secondo che nelle istorie approbate si legge. Scrive Plinio che Cadmo ritrovò l'oro e il modo di fonderlo nel monte Pangeo; altri dicono che fusse Toante ed Eaclide o il Sole, figliuolo dell'Oceano, al quale Gellio attribuisce l'invenzione della medicina. E tutto questo è di Plinio. Il grande Iddio comandò a Mosè che prendesse l'oro e l'argento dalli figliuoli d'Israel per edificarne il tabernacolo. Giosepe medesimamente, quando fece in Egitto empire di frumento i sacchi de' fratelli, fece nella bocca di ciascun sacco porre il danaio stesso loro, e nella bocca del sacco del fratello minore vi fece di più porre una tazza d'argento. E già prima il medesimo Giosepe era da questi stessi fratelli suoi stato venduto agli ismaeliti per trenta danari d'argento. Sì che si prova per questo che l'oro e l'argento e i metalli furono antichissimamente in uso degli uomini; che già, come Plinio scrive, Servio Tullo, re di Romani, fu il primo che fece battere il rame, perché prima l'usavano e cambiavano rozzo e impolito; e l'immagine che fece segnare fu una pecora, onde ne fu detta pecunia la moneta.

Ma lasciamo l'istorie passate e ritorniamo a questa presente, poiché questa cosa dell'oro è un passo nel quale gli avari con maggiore attenzione si fermano ad ascoltare che in altra particolarità e secreto che in questa istoria dell'Indie si tratti. Ma le persone savie e naturali lo leggeranno non con altra maggior avidità e desiderio che per intendere e sapere l'opere di natura, in tanto che, avendo più libero l'intelletto, più caro avranno d'udirvi, poiché non scrivo le favole di Amadis e degli altri che da lui dependono. Anzi, molti virtuosi e catolici leggeranno questa materia non con altro disegno che per ringraziare il Signor Iddio, che abbia una così eccellente e perfetta cosa creata come è questo bello metallo dell'oro, che tanto più vale e più risplende quanto meglio e più santamente si saprà spendere; perché l'oro che mal si spende o che è in potere di meschini e d'avari non è di più giovamento che si sia quello che sta sotto terra nascoso, e che non l'ha mai veduto il sole. E come quando questa terra nostra madre universale si rompe e apre in diverse parti vi ritrovano gli uomini nelle sue viscere l'oro, così quando i fianchi dell'avarò incominciano a putrefarsi e ad aprirsi per terminarli la vita salgono fuori le monete occulte, delle quali non seppe mai giovarsi quel misero che le cumulò. Voglio inferire che io ho veduto in queste Indie gran cumulatori di questo oro, e per non saperlo ben spendere hanno finita in molta miseria la vita loro, e a guisa di rugiada o d'ombra è fuggito lor dalle mani questo oro, e poi appresso anco le loro vite.

Ma, per qualunque fine che voglia il lettore ascoltarmi, io voglio che intenda e sappia quanto è ricco l'imperio di queste Indie, che il Signor Iddio tenea servato a così felice imperatore come è il nostro, e a così cortese dispensatore delle ricchezze umane, che così savamente e santamente le spende e impiega in eserciti ed esercizi così catolici, perché abbiano effetto i suoi santi pensieri contra infedeli ed eretici, nemici della religione cristiana; e voglio che le nazioni straniere vegghino e pienamente intendino che la Spagna fu da Dio dotata d'animosi e potenti eserciti, d'illustri e valorosi cavalieri, e d'una gran nobiltà, e come tutti gli Spagnuoli sono di supremo ardimento e valore e isperienza nell'armi, come tutti gli antichi e moderni istorici dicono. Onde non senza cagione disse Livio, nel quarto libro della prima deca, che gli Spagnuoli sono ferocissima nazione, e che pensano che non possa essere la vita lodevole senza l'esercizio dell'armi. Ma, senza cercare l'autorità degli antichi, quelli che oggi ci vivono l'hanno e veduto e saputo, per potere farne fede, con gl'invitti re di Spagna passati e con li catolici re don Fernando e donna Isabella, che conquistarono Granata e Napoli e Navarra e altri regni, e scoprirono questo Nuovo Mondo di queste Indie; e con li trofei e segnalate vittorie della maestà

cesarea dell'imperatore nostro, che è stato degno d'essere signore di così valorosa nazione.

E per verificare quello che io dico della sua potenza e tesori, puossi cosa più chiara dire che i suoi capitani e gente gli abbiano nel mare del Sur di queste Indie, in un dí solo del 1533, dato con la prigione del re Athabaliba quattrocentomila castigliani d'oro di valuta in oro e argento per lo suo quinto solamente, restandone un milione e seicentomila castigliani d'oro di valuta in questi duoi soli metalli, oro e argento, per dovere compartirsi fra quelli pochi Spagnuoli che ivi si ritrovarono. E vedete quanto furono pochi in numero questi cristiani, che ad ogni cavaliere toccò a parte novemila castigliani d'oro, e ve ne fu tale che giunse a quindici e vinti e cinquantamila, se era capitano, e il minimo fante a piè ne ebbe a parte tre o quattromila. Or, qual vittoria si può comparare a quella del re Montezuma della Nuova Spagna? Certo che ogni altra cosa pare come una notte oscura alla chiarezza delle ricchezze del mare del Sur, poiché Athabaliba così ricco, e quelle provincie onde altri milioni d'oro si sperano, fanno che paia poco quanto di ricco si sa nel mondo; e poi quelle genti che tanto oro posseggono non hanno saette avelenate, né sanno che cosa si siano schioppi, polvere, istromenti da guerra e arme né difensive né offensive, e così fuggono da un cavallo come i demonii dalla croce.

Di là sono venute in questa isola tinelle d'oro, che ho io con questi miei occhi veduti, e altre molte cose di gran maraviglia e non più udite né scritte; ma molte più ne sono andate in Spagna, in Siviglia, e non sarà favola quello che appresso si dirà nelle cose di terra ferma, nella seconda parte di questa generale istoria; poiché assai noto è che, nel tempo che l'imperatore nostro volse partire di Madril, nel principio di marzo nel 1525, per giungere insieme la sua armata ed eserciti in Barcellona contra gl'infedeli, giunsero in Siviglia tre navi o quattro che non vennero cariche d'altro che d'oro e d'argento, ne' quali duoi metalli soli vi erano più di duoi milioni di castigliani d'oro di valuta.

Una cosa sola non voglio lasciare qui di dire, e non se la dimentichi il lettore, ed è questa, che come a tutti gli altri scrittori di simile materia ha mancato l'oggetto, e non ha niuno potuto tanto ritrovare che dire quanto avrebbe saputo riferire nella sua istoria, così per lo contrario nella istoria mia manca la lingua, e mancherà il tempo e la penna e la mano e l'eloquenzia, tanto soprabonda e avanza materia di queste maravigliose ricchezze che qui sono, e che io spero in Dio di dire particolarmente nella seconda e terza parte di questa istoria dell'Indie; perché tutte queste cose si lasciano per dirsi al suo luogo, con le cose di terra ferma. Ho voluto qui solamente accennare questa vittoria che ebbe Francesco Pizarro, governatore del Perú per Sua Maestà, accioché il lettore la vada a trovare nella terza parte di queste istorie dell'Indie, dove si ragionerà della conquista del Perú e del mare del Sur. E non è stato fuori di proposito quello che s'è detto, poiché voleva far vedere i tesori che il nostro imperatore ne cava, e il modo che ogni dí Idio li dà. Ma ritorniamo alla istoria, e diciamo a che modo gli Spagnuoli raccolgono questo oro.

Io ho nel terzo libro detto d'un granello d'oro che pesava 3600 castigliani e si perdé in mare, ed era stato ritrovato in questa isola. Questo solo deve bastare a far credere che, dove il grande Iddio creò quel granello, non ve lo creò solo, né la natura in quel granello perdé affatto il potere o l'arte di farne degli altri. Ma perché io voglio anco nel resto sodisfare, dico che si può a me credere più che a niun altro in questa materia, poiché dal 1513 fino al 1532 ho servito al re catolico don Fernando e alla serenissima reina donna Giovanna e alla maestà cesarea per proveditore del fondere dell'oro in terra ferma; e Sua Maestà poi, volendo che Francesco Gonzales di Valdes mio figlio la serva nel medesimo ufficio, ne li fece grazia, supplicandonela io, e volse che io, come persona di età e atta al riposo, mi stessi in casa mia, scrivendo per suo regio ordine queste nuove e naturali istorie dell'Indie. E per questa cagione so io molto bene e ho molte volte veduto come si cava l'oro, e come si lavora nelle miniere di queste Indie. Onde, perché per tutti questi luoghi è di una stessa maniera, e io l'ho fatto cavare per me dalli miei Indiani e schiavi in terra ferma, nella provincia e governo di Castiglia dell'Oro, e così ho inteso che si fa per tutto da quelli che l'hanno raccolto in questa isola e nell'altre, mi ha paruto di qui dirlo, per non avere a ripeterlo e a riferirlo poi in altro luogo.

In molte parti di questa isola Spagnuola si ritrova oro, così nelle montagne e fiumi che

chiamano di Cibao (che è un fiume in questa isola molto famoso per l'oro che vi si ritrova), come nel Cotui, del quale s'è fatta menzione di sopra, e nelle minere che chiamano di San Cristoforo, e nelle minere vecchie e in altre parti. Ma non sogliono già ogni uomo raccorre l'oro in ogni parte dove si ritrova, per cagione della spesa grande che vi bisogna, così delle cose da mangiare e necessarie alla vita e altri apparecchi che vi bisogna, come delle compre degli schiavi e ferramenti e altre molte cose; sí che bisogna che chi in questo esercizio si pone abbia tanto che gli avanzino danari alla spesa che ci vuole, e il guadagno sia tale che vi si possa stare. Questo oro non è dovunque si trova ugualmente fino e d'una stessa lega e bontà, ancorché e l'uno e l'altro in un medesimo fiume si trovi, e d'una stessa minera uscito sia. Non parlo io qui dell'oro che s'è avuto per riscatti o nelle guerre, né di quello che hanno gl'Indiani di lor volontà dato a' nostri in queste isole o in terra ferma, perché essi sogliono lavorare questo tale oro e mescolarvi o rame o argento, e lo abbassano quanto essi vogliono, di modo che è di differenti caratti e valori; ma io parlo dell'oro vergine rozzo, che non sia stato mai toccato da mano mortale né in simili misture venuto, come s'intenderà appresso nel processo di questa materia. E si dee sapere che questo oro vergine si ritrova ne' fiumi, così nell'acqua come nelle sue ripe e ne' boschi e nelle tre palme de' monti, come ora particolarmente cosa per cosa distinguerò. E ricordisi il lettore che l'oro si ritrova in una di queste tre maniere: o in *zavana*, o in *arcabuco*, o in fiume.

Chiamano gl'Indiani *zavana* le campagne seminatorie e le riviere, con ogni terreno senza alberi, ma o con erba o senza. *Arcabuco* chiamano il bosco e ogni luogo con alberi, o che sia piano o che sia montuoso; e in ciascuna di queste due maniere che l'oro si trovi, vi tengono questo ordine in cercarlo. Gli uomini minerali ed esperti in cavarlo hanno carico d'alcuna compagnia d'Indiani o di schiavi, o che siano suoi o d'altrui, perché vi vanno o per proprio utile o assalariati da altri. E questo tal minerale, che ha da far prova e vedere dove può ritrovar la minera, volendo o in *zavana* o in *arcabuco* provarla, fa a questo modo. Netta prima quanto sta sopra la terra, o d'alberi o d'erba o di pietre, e poi vi cava con le sue genti otto o dieci piedi, e piú e meno, in lungo, e altrettanto o quel che gli pare in largo, ma non profondando né cavando in giú sotto terra piú d'un palmo o due ugualmente; e senza andare piú in giú lavano tutta quella terra che cavata ne hanno, e se in quello spazio d'un palmo o due ritrova oro segue l'impresa a quel segno. Ma se non ve ne ritrova fa cavare in giú al basso un altro palmo, e lava medesimamente quel terreno nel modo che ha fatto del primo che si cavò; e se né anco in questo secondo ritrova oro fa cavar piú in giú e piú in giú sotto terra, col medesimo ordine che s'è detto, a palmo a palmo lavando sempre tutta la terra come la prima volta fece, finché giunga al sasso vivo giú. E se fin là non ritrova oro non si cura di cercarlo piú in quel luogo, ma va a cercarlo altrove; ma se ve lo ritrovano in quella altezza, senza andare piú in giú, si stende in cercarlo per largo. Che se l'oro va verso in giú, gli vanno medesimamente dietro, e continovano il lor lavoro mentre la quantità della minera scuoprono; la quale minera ha già certa misura determinata con certi ordini regii della quantità del territorio, quanto si ha da stendere ogni minera per la superficie della terra: e dentro questa misura (ch'è quasi quadra) possono cavare in giú a basso quanto vogliono. Ma tosto che alcuno la minera ritrova, è obbligato a notificarlo agli ufficiali regii, e specialmente al provveditore e allo scrivano maggiore delle minere, perché gli si misuri e con segnali gli si termini e circonscriva la minera, perché possano gli altri prendersi altre minere a canto a quello che la discoperse prima; e in quel terreno così circoscritto e terminato di ciascuna minera non può niuno entrare, né toccarlo per cavarne oro senza commettere furto e incorrere in gravissime pene, che senza remissione alcuna si eseguiscono. Ma dove finisce e termina la minera del primo può colui che appresso prima vi giunge segnarsi un'altra minera, da quella parte onde piú li piace, con le stanghe; onde qui anco quel proverbio quadra che dice che chi ha buon vicino ha il buon mattino, perché quel primo discopritore avisa colui che esso vuole aiutare e che vuole per vicino, e se lo pone a canto; e ordinariamente, per lo piú, quando una minera è ricca suole essere anco ricca quella che gli è vicina, ancorché non sia tanto. Aviene anco alcuna volta d'essere piú ricca la seconda che la prima. Si vede medesimamente ogni dí accadere che uno raccoglie molto oro in una minera, e nell'altra che le sta vicina non se ne ritrova granello. E questa è una delle cose nelle quali

si fa piú conoscere la ventura degli uomini, perché accade che siano due e tre e sei e dieci minere in uno stesso termine o riviera di fiume, e si vedrà che tutti gli altri cavino dalle lor minere oro fino, e che un solo, che avrà piú genti e migliori, non ne ritroverà niente o assai poco. E al contrario si vede assai volte che un solo ritroverà molto oro, e molti altri ne raccorranno assai poco: come pochi giorni che sono accadette nell'isola di San Giovanni ad un certo portoghese chiamato Fullano di Melo, il quale in poco tempo cavò e ritrovò cinque o seimila castigliani d'oro; e molti altri, che vicino a lui facevano il medesimo di racorre oro, non ne ritrovavano tanto che fusse bastato a pagare le spese che vi facevano.

Ma lasciamo questo, perché niuno ha da essere né piú ricco né piú povero di quello che ha Iddio ordinato; e per avventura coloro che meno oro raccolgono sono piú fortunati, perché il Signor Iddio serva loro altre ricchezze maggiori, se con la volontà sua si conformano e lo vogliono conoscere. Queste minere di zavana, o sul terreno ritrovate, sempre si vogliono cercare presso a qualche fiume o ruscello o torrente d'acqua o laguna o fonte, dove si possa lavare la terra per ritrovarvi l'oro. E perché s'è detto di sopra che si ha da lavare quel palmo o duoi di terreno che si cava in giù, soggiungo che non s'intende che abbia a lavarsi in quel medesimo fosso fatto nella minera, perché questo sarebbe un far fango e loto piú tosto che altra cosa; ma si ha da torre quel terreno a poco a poco e portarlo fuori della minera all'acqua o ruscello dove ha a lavarsi, e ivi si ha a purgar il terreno con l'acqua e veder se resta oro nelle *batee*, che sono certi istromenti ne' quali la detta terra si lava. E per lavare questa terra e lavorare la minera fanno a questo modo. Pongono alquanti Indiani a cavar il terreno nella minera (e questo cavare essi chiamano scopettare), e del terreno cavato empiono le batee, le quali altri Indiani tolgono, con tutto il terreno che dentro vi è, e le portano all'acqua, dove stanno assise l'Indiane e Indiani che le lavano. Or queste batee piene di terreno si votano in altre maggiori, che tengono in mano quelli che il terreno lavano; e fatto questo, quelli che portato l'hanno se ne ritornano alla minera per l'altro, mentre che gli altri lavano quel primo che portato hanno. Questi che lavano sono per lo piú donne Indiane, perché l'ufficio del lavare è di piú importanza e scienza e di manco travaglio che non è il cavare né il portare il terreno. Queste donne, o altri che si siano che lavano, si stanno assise nella sponda presso l'acqua, nella quale tengono le gambe fino a' ginocchi o appresso, secondo la disposizione del luogo di sedere e dell'acqua, e tengono con amendue le mani presa la batea per due maniche o punte che a questo effetto vi si fanno. E tosto che vi hanno dentro il terreno che lor dalla minera si porta, muovono la batea in bilancio, prendendo l'acqua corrente con certa destrezza e arte che non ve ne entra piú di quello che esse vogliono, e con la medesima arte in un subito la votano e gettano fuori dall'altra parte; e tanta acqua ne esce quanta ve ne entra, non mancandovene però tanta quanta basti a bagnare e disfare il terreno. E così se ne esce a poco a poco il terreno con l'acqua, che a poco a poco lo ruba e nel porta seco, e l'oro, perché è grave, va sempre al fondo della batea, dove, quando il terreno è gito tutto via, resta limpido l'oro; e il lavatore lo pone da parte e torna a prendere piú terra nella batea, e nel medesimo modo lo lava. E a questo modo continovando, colui che lava ritrova tanto oro il dí quanto a Dio piace di prosperare il padrone degli Indiani e della gente che in tale esercizio s'occupano.



Si dee notare che, per un paio d'Indiani che lavano, vi bisognano due persone che portino la terra, e altre due che la cavino e ne empino le batee del servizio: che così si chiamano quelle nelle quali il terreno fino all'acqua si porta. Questi Indiani stanno occupati in questo esercizio delle minere, senza gli altri Indiani e gente che ordinariamente attendono ne' poderi, e stanno nelle stanze dove poi questi si raccolgono a dormire e cenare e vi abitano; e in queste stanze sono donne che apparecchiano loro da mangiare, e altre che portano poi il desinare a quelli che stanno o ne' campi o nelle minere a lavorare; perciocché sono molti quelli che, per sostentamento loro e degli altri, seminano il grano e l'altre vettovaglie necessarie alla vita. In tanto che, quando si dimanda ad alcuno quante batee tiene da lavare nella minera, e risponde che sono dieci, si ha da intendere ordinariamente che costui tiene cinquanta Indiani, a ragione di cinque persone per batea da lavare, non ostante che con meno quantità di gente alcuni la facciano: ma questo che io ho detto s'intende quanto al convenevole e necessario, perché siano le batee ben servite.

Nelli fiumi e ruscelli o lacune d'acqua si cava l'oro d'altra maniera, ed è di questo modo. Se gli è lacuna s'ingegnano di votarla, s'ella è picciola e si può fare, e da poi cavano e lavano quel terreno e ne raccolgono l'oro, se ve ne è, nel modo che s'è detto di sopra. Ma se gli è fiume o ruscello ne isviano l'acqua dal corso e letto suo, e doppo che lo veggono secco vanno a raccorre nel mezzo del letto l'oro, se ve ne è, fra le pietre e sassi ruvidi che ivi siano; e talvolta, quando s'imbatte in un di questi letti d'acqua corrente, vi si ritrova gran quantità d'oro. E si ha da tenere per certo (come da l'effetto si pare) che la maggior parte dell'oro nasce nelle cime e nelle più alte parti de' monti, e si genera nelle viscere della terra, e piovendo poi l'acque ne mandano via il terreno, e a poco a poco col tempo ne portano giù l'oro ne' fiumi e ruscelli che ne' monti nascono; benché molte volte anco si ritrovi l'oro nelle campagne piane e lontane da' monti: e quando questo accade tutta la contrada circostante è terra d'oro, e vi se ne ritrova gran quantità. Ma per lo più e più ordinariamente si ritrova nelle falde de' monti, e nelli fiumi stessi e nelle sue balze, perché di molto tempo vi si raccoglie. Sì che, per una di queste due maniere che ho dette, si cava comunemente l'oro in queste Indie.

Si ritrova anco alcuna volta che la vena dell'oro non corre a lungo, per potere farsi quello che s'è detto, nelle minere di terra e fuori de' fiumi, ma va in giù verso il centro al dritto, da' lati, calando giù più verso una parte che un'altra; e questo non è già contrario a quello che s'è detto, perché l'oro, ancorché esca e si ritrovi nella superficie della terra, non per questo nasce ivi, ma nelle interiori e più segrete parti di lei. E allora in questo caso si fanno e cavano le minere a modo di caverne, di pozzi o di grotte, e penetrando giù dietro all'oro le vanno sempre appuntellando, perché sono pericolose e sogliono alcuna volta cadere giù e ammazzarvi le genti che vi lavorano dentro; e di questa maniera di minere sotterranee, nel modo che s'è detto, se ne sono vedute molte in questa isola Spagnuola.

Di questa maniera che s'è pur ora detto dovevano essere le minere antiche e ricchissime della Spagna, poiché Plinio dice che quelli che cercavano l'oro sotto della terra vi appuntellavano con travicelli e travi grossi, per sostenere le grotte che non cadessero. Dice anco questo stesso autore che li monti sterili della Spagna, e che niuna cosa producono, sono fertili e copiosi d'oro, e che gli Spagnuoli in Asturia e Galizia e Lusitania cavavano ogni anno 20 mila libbre d'oro, e che in Asturia se ne generava la maggior parte; e si maraviglia come in altra parte del mondo non si trovasse che una tanta copia d'oro tanti secoli durata vi fusse; sì che, dove tanta quantità d'oro si ritrovava, più ricche minere essere vi dovevano che qui non sono, o che non si sono in questa isola vedute. Tanto più che, di più dell'oro, vi sono anco oggi in Spagna molte minere d'argento, e se ne cava gran copia; e vi sono anco minere di ferro e d'acciaio e di colori, e d'alcune onde si cavano gran tesori, non solamente per la regia camera, ma per molti altri cavalieri particolari suoi vassalli anco, di cui le già dette minere sono. Il perché, secondo l'opinione mia, io tengo la Spagna una delle più ricche provincie che abbia il mondo: e per colmar le sue tante ricchezze volse Iddio aggiungerle anco queste altre delle nostre Indie.

Ma perché io non tratto qui delle cose di Spagna, delle quali scrissero a lungo Plinio, Strabone, Trogo, Solino, Isidoro e altri buoni autori, ma delle cose che in queste Indie sono, e che io ho vedute e

veggo, e quanti qui vengono lo sanno, ritornando all'ordine della istoria nostra dico che, quando si lavora in qualche riviera di fiume, o nel fiume stesso senza l'acqua, sempre quelli che piú in giú l'oro ritrovano lo ritrovano piú fino (piú in giú, dico, secondo il corso dell'acqua, e non verso il centro); di modo che quelli che lo ritroveranno mezza lega piú in giú degli altri l'avranno uno caratto e piú di finezza, perché quanto è l'oro piú travagliato, piú fino diventa. Ma quelli però che piú in alto lo cavano, e piú appresso al suo nascimento, ordinariamente piú ne raccolgono; e che questo sia il vero, benché non sia bisogno addurre autorità in quello che qui ogni dí si vede e che io ho infinite volte veduto, il medesimo Plinio dice che l'oro col percotersi nel corso del fiume si pulisce e affina. Vi ha anco un'altra cosa molto notevole, ed è che l'oro che si raccoglie, stando cosí vergine, prima che provi il fuoco ha piú bello, piú vago e piú lustro colore che non ha poi che è fuso e che si lavora; dal che chiaramente si comprende, e la natura ci insegna, quanto siano piú perfette l'opere sue schiette e pure che non quelle che dalla industria e artificio umano fatte vengono.

E perché s'intenda e creda che l'oro nasce e si genera nelli luoghi alti, e ne viene poi giú a basso dove si trova, vi è uno indizio molto evidente, del quale ci fanno fede i carboni che di legna si fanno. Già si dice che il carbone sotto la terra non si putrefa mai, e io lo credo, che questa è una spezie sua proprietà; e se pure ciò non è in tutti li legni, tengo che alcuni questo privilegio abbiano, perché accade che, lavorandosi e cavandosi alcune minere nelle falde d'un monte, o pur nel mezzo o in altra parte di lui, ed essendosi andato in giú in terreno in tutto quattro o cinque passi, in quella stessa bassezza dove si ritrova l'oro vi ritrovano anco carboni, e prima anco alcuna volta; e questo avviene in terra che si giudica essere intatta e vergine. E questi tali carboni stanno cosí freschi, come se il giorno avanti fusse in loro stato estinto il fuoco; e certo che non sono potuti ivi nascere né entrarvi naturalmente, ma bisogna dire che in quel paraggo dove si trovano fusse già a qualche tempo la superficie della terra, e che ivi fussero con l'oro dalli luoghi piú erti portati dall'acque; e perché, come si dee credere, piové poi infinite altre volte, l'acqua condusse giú del continuo lo terreno, e a poco a poco, col corso di molti anni e secoli, crebbe tanto la terra sopra i carboni e l'oro istesso che nelle minere si ritrovano.

E che questo che io dico de' carboni sia vero, si prova medesimamente da questo, che essendo io sopra il fondere dell'oro di terra ferma, mi furono in diversi tempi portati innanzi da duoi di que' minerali duoi circelli d'oro, lavorati e lisci e tondi come anelletti (che li sogliono l'Indiane e gl'Indiani portare nell'orecchie); e gli avevano cavati piú di duoi o tre passi sotto terra piú di 15 piedi, e ritrovatili avolti con l'oro vergine e rozzo: i quali circelli non potevano essere ivi entrati se non del modo che ho detto che i carboni v'entrano. Si dee presumere adunque che cotali circelli o anelletti, poiché lavorati erano, si perdessero in tempo di molte età prima, e che l'acque con gli anni vi cumulassero lo terreno sopra, tanto alto quanto s'è detto; e perché l'oro non si corrompe mai, stavano cosí interi e lustri come se fussero stati lavorati quel giorno stesso. E io gli ebbi amendue in poter mio.

Ho detto di sopra che quanto piú si travaglia l'oro, andando in giú dal luogo ove nasce fino al fiume dove si trova, tanto piú liscio e pulito si vede, e di piú fina lega e caratto; cosí dico, per lo contrario, che quanto piú appresso alla vena e al suo nascimento si ritrova, tanto piú crespo e aspro e men fino è di quel che sarebbe se fusse in giú corso e travagliato, e molto piú manca e perde nel tempo che si fonde, e piú agro sta e piú duro.

Si ritrovano alle volte granelli grandi e di molto peso sopra la terra, e alle volte anco di sotto; e il maggiore di quanti ne abbiano fino ad oggi i cristiani in queste Indie veduti, fu quello che ho già detto che si perdé in mare quando s'annegò il commendatore Bovadiglia con tanti altri cavalieri e gente, come nel terzo libro si disse; il qual pezzo pesava piú di 3600 castigliani. Che se Plinio avesse saputo di questo granello, e di molti altri che io ho veduti che si sono ritrovati in questa isola, quasi della medesima grandezza, altramente averebbe detto di queste Indie che non disse della Dalmazia, quando queste parole ne disse: "Rara felicità è che si ritrovi l'oro nella superficie della terra, come poco fa si vede nella Dalmazia a tempo di Nerone, dove ogni dí se ne fondevano 50 libbre".

Ritornando al proposito nostro, io ho in questa città di San Domenico veduto nel 1515, in potere

del tesoriero Michele di Passamonte, due granelli d'oro, che l'un pesava sette libre, che sono 700 castigliani, e l'altro cinque, che sono 500 castigliani d'oro di 22 caratti e mezzo. E in terra ferma io ho veduti molti altri granelli di cento e dugento e trecento castigliani, e qualche poco piú o meno, e ritrovati medesimamente sopra la terra. Ho però veduto molte volte assai piú rallegrarsi i minerali e i padroni delle minere dell'oro minuto che non delli granelli, perché è segno che la minera è piú durabile e copiosa, e se ne cava piú utile che non da quella dove si ritrovano questi granelli; e vi si ritrova alle volte cosí minuto che bisogna mischiarvi argento vivo. E perché si sappia che cosa è un peso e che cosa è un castigliano, dico che un castigliano e un peso d'oro valeno al medesimo, i quali pesano otto tomini, e un ducato d'oro spagnuolo pesa sei tomini; sí che lo peso, ovvero castigliano, viene a valere un quarto piú del ducato d'oro spagnuolo.

Mi soviene a dire qui una cosa molto notevole, che mi hanno molte volte detto uomini assai esperti nelle minere e nel cavare dell'oro, ed è questo: che è accaduto nell'andare seguendo la vena dell'oro, per la via che esso camina verso le parte interiori della terra o de' sassi, s'è ritrovato cosí sottile come un filo o spiletto, e dove ritrova qualche concavità si ferma ed empie tutto quel buco, e vi si fa un granello grosso, e poi passa oltre per li pori della terra o del sasso, per donde la natura lo guida. E accade che lo minerale lo va seguendo per quel camino, onde corre sotto terra, e lo ritrova cosí blando e molle come una tenera cera, e lo torce cosí facilmente e piega fra le dita come se fusse quasi una cera liquida; ma in quel punto stesso che dà l'aere sopra, s'indurisce.

Poiché s'è fin qua trattato delle minere e dell'oro, con quanto mi è paruto al proposito di qui dirne, prima che io passi ad altre materie, è bene che qui come in proprio luogo si dica come gl'Indiani sanno assai bene indorare l'opere che essi lavorano e fanno di rame e d'oro bassissimo. Nel che sono cosí eccellenti, e danno cosí subito e chiaro lustro alle cose che indorano, che pare che siano d'oro finissimo e di 23 caratti o piú, e lo fanno con certe erbe che essi hanno. Il quale secreto è cosí grande che ogni argentiero d'Europa o d'altra parte che lo sapesse e se ne servisse nella patria sua si terrebbe ricchissimo, e sarebbe per diventarvi in breve tempo con questa maniera d'indorare. Questo secreto non si sa in questa isola, né anco nell'altre, ma solo in terra ferma, dove si vede gran quantità d'oro basso indorato nel modo che s'è detto. Ho voluto qui fare di questa particolarità menzione perché mi è paruto al proposito della materia. Io ho veduta l'erba con la quale si opra il secreto, e gl'Indiani stessi me l'hanno insegnata, ma né per lusinghe né per altra via ho potuto mai cavare da loro il modo che l'adoprano; anzi negavano e dicevano che non facevano essi queste opere, ma che venivano lor fatte d'altre terre e paesi lontani.

Non è cosí da lasciare alla obliuione quello che intervenne a tre contadini, che vennero di Spagna in questa isola Spagnuola a fare prova della fortuna loro. Questi erano di Garoviglia, e fecero compagnia e passarono sopra una nave in questa città di San Domenico, nel tempo che il commendatore maggiore d'Alcantara governava questa isola. Giunti qui, dimandarono tosto una poliza, che fanno gli ufficiali del re a chi vuol andar a cavar oro, perché senza questa licenza non vi può andar niuno: e cosí se n'andarono alle minere nuove, che stanno sette leghe lungi da questa città, e vi stettero cavando ben otto dí o quindici. E perché erano persone di poca isperienza, travagliarono indarno in cercare dell'oro; onde, ritrovandosi un dí molto pentiti della loro venuta qui, ed essendosi assisi sotto un albero a marendare e prendere un poco di riposo per ritornare poi all'essercizio loro, incominciarono a condolarsi della lor venuta, e se ne rammaricavano forte, come sogliono fare le genti basse e di poco animo, che non sanno col tacere soffrire le lor miserie, ma le hanno tosto su la lingua. L'un di loro dicea che avea venduti i buoi, co' quali travagliandosi sostentava la sua povertà in Castiglia, e viveva come ogni altro contadino della sua terra. L'altro, con la medesima passione, soggiungeva che avea venduta la dote di sua moglie e quanto avea al mondo, con che si sostentava con la sua moglie e figli in una estrema ma riposata vita, e che ora si vedeva come bandito da loro e senza speranza di rivederli mai piú. Non sentiva men dolore il terzo che amendue i compagni, e non restava né anco egli di fare i suoi lamenti, dicendo cose da disperato; e doppo ch'ebbe miseramente bestemmiato se stesso, che si fusse a

cosí fatto viaggio posto, seguí bestemmiando l'anima del Colombo, che aveva cosí fatto camino mostro. Ma indi ad un pezzo, veggendo che i suoi lamenti erano al vento, riprendendo animo cominciò a consolare se stesso e compagni, e dicea che in un'ora non si conquistò Zamora, e che Iddio era grande, e darebbe loro quello che essi non avevano saputo ritrovare, accioché se ne fossero potuti ritornare alle terre loro, a consolare le lor mogli e figli e a rallegrare i loro parenti e amici.

E ragionando, e rispondendo gli altri, e tutti insieme sospirando, un di loro vidde, piú di 20 passi lontano onde erano, lucere per lo splendore del sole un granello d'oro, onde tosto si alzò su dicendo: "Ancor potrebbe essere che avesse fine questo nostro ramarico". E con queste parole si aviò verso là dove vedea risplendere l'oro, e ve ne ritrovò un granello di 15 o 20 castigliani di valuta, e cominciò, saltanto per il piacere, a baciarlo e a ringraziare Iddio. Corsero tosto i compagni a partecipare di questo stesso piacere, e mirando ora a questa parte ora a quella ritrovarono molti altri granelli, e piú grandi e piú piccioli.

E per non menarla piú in lungo dico che sopra la superficie della terra e scavando, come persone meno atte che formate, s'iscalzarono certi bolzacchini o stivaletti ch'aveano in piedi e gli empierono di quelli granelli d'oro che ritrovarono, che giungevano alla valuta di piú di duemila o quasi tremila castigliani; e fatto questo se ne vennero in questa città e ne diedero notizia al commendatore maggiore. Ma questa notizia la diedero quando non ne poterono fare altro, perché le minere stavano già affittate per lo re. Ma il commendator maggiore, perché questi contadini erano d'un luogo presso la terra sua, volse aiutarli e non trattarli rigorosamente, accioché si godessero della ventura loro, poichè Iddio gliela avea mandata; e cosí li favorí, ed ebbe gran piacere, insieme con tutta la città, che cosí ricche minere ritrovate si fossero. Ma non si puoté, con i tre contadini, ottenere che volessero andare a cavarvi piú oro né restare piú nel paese; onde, perché erano villani e di poco animo, parendo loro d'essere ricchi con quello ch'avevano, e d'averne piú di quello ch'essi meritavano, se ne ritornarono subito in Spagna, con l'istessa nave con la quale venuti erano.

E da queste stesse minere cavò il licenciado Bezera, medico e cittadino di questa città, altri cinque o seimila castigliani d'oro. E dappoi si presero quelle minere per il re, e perché era ivi proprio il nascimento dell'oro, se ne cavarono per i re catolici molte altre migliaia di castigliani. Fu cagione questa novella, che si sparse tosto per la Spagna, della buona fortuna de' tre di Garovilla, che molti contadini e altre persone di piú qualità passassero in quest'isola a far prova della lor sorte. E molti di loro in questa impresa morirono e molti altri vi si rimediarono, perché alla fine non tutti con uguale ventura cavano l'oro; perché ad alcuni pare che gli fugga l'oro dalle mani, ad alcuni altri pare che l'oro vada a trovarli, come suole l'istesso accadere nell'altre cose e negozi in quali l'uomo si pone.

E con questo ch'ho detto, ho compiuto a quello che tocca a' metalli di quest'isola Spagnuola; e il prudente lettore ne dee raccorre quanto gran tesoro potrà essere andato in Spagna da quest'isola, e dall'altre che sono abitate da' cristiani e dalla terra ferma di quest'Indie, dopo che queste contrade si scoprirono, non solo ad utile de' re di Spagna (de' quali è questo ricchissimo imperio), ma de' lor vassalli e sudditi anco assai piú, perché il re non n'ha se non il quinto de' suoi diritti, e in alcune provincie, per fare grazie a' suoi vassalli, il decimo e meno; e questo d'oro puro solo, senza le perle e l'altre utilità grandi e di molta importanza che 'n queste terre sono, e delle quali in tutto il mondo tanto utile ne risulta. Certo che questa statua chiamata Hollosphiraton, o l'altra di Gorgia Leontino, che fu il primo che nel tempio d'Apollo in Delfo drizzasse una statua d'oro massiccia, sarebbe degno che fossero state drizzate in onore di Cristoforo Colombo, primo inventore e scopritore di quest'Indie; poichè non come Gorgia Leontino, che con l'insegnare l'arte oratoria acquistò tant'oro che se ne fece una statua, ma come animoso nochiere e valoroso capitano ci insegnò e mostrò questo nuovo mondo, cosí pieno e colmo d'oro che se ne potrebbero fare mille grosse statue e degnissime d'immortale fama, per avere portata la fede catolica in questa isola e per tutte l'Indie, dove per grazia di nostro Signore ogni dí si aumenta la religione cristiana.

Che in altre parti del mondo si costumò di sacrificare gli uomini ai loro iddii e di mangiare carne umana, come al presente si fa in varii luoghi di terra ferma e in alcune isole.
Cap. IX.

In molti luoghi dell'istoria di Plinio si legge che gli uomini mangiavano carne umana, come erano gli antropofagi, nazione della Scizia, i quali bevevano anco, in vece di tazze, nelle cocche o ossa della testa de' morti; e si facevano collane de' denti e de' capelli di coloro che ammazzavano. Dice Plinio che questa gente abitava dieci giornate sopra il Boristene. Ora, queste così fatte collane ho io molte volte vedute al collo di alcuni Indiani in terra ferma, dove anco in molte parti mangiano carne umana e sacrificano gli uomini e le donne. Mangiano anco la carne umana nelle isole convicine a queste delle quali ho qui trattato, che sono la Domenica e Guadalupe e Matitino e Santa Croce e altre ivi intorno. Scrive l'Abulensi, parlando dei costumi delle genti di Tracia, che fra l'altre cose che di loro si favoleggiano è questa, che essi offeriscono agli iddii loro i forestieri che prendono, e gli uccidono e ne fanno sacrificio secondo il suo uso. Il che, qui in terra ferma, senza favoleggiarlo ma con molta verità si può dire, come lo scriverò più a lungo nella seconda parte di questa naturale istoria dell'Indie, dove parleremo delle cose della Nuova Spagna e delle provincie di Nicaragua e di Nagrando e d'altre parti.

Ho qui solamente fatto menzione di questo per compire col titolo di questo sesto libro, che tratta di diverse materie; onde non vi doveva mancare questa, che è così rara e strana e molto usata fra gl'Indiani caribi e quelli che si chiamano Chorotheegas, e altre nazioni di queste selvaggie e crude. Il perché non senza cagione permette Iddio che siano rovinati e destrutti, e senza dubio io tengo che per la gran copia de' peccati loro anderanno tutti presto via, perché sono generazione senza correzione alcuna, né giova con loro castigo né lusinghe né buon ricordi, e sono naturalmente gente senza pietà, né si vergognano di cosa alcuna; hanno pessimi desiderii e peggiori effetti, e non hanno niuna buona inchinazione. Potrà bene il grande Iddio emendarli, ma essi non hanno pensiero alcuno di correggersi né di salvarsi. Potrà bene essere che i loro fanciulli si salvino morendo battezzati, ma dappoi che essi entrano nella adolescenza, pochissimi sono quelli che desiderano di essere cristiani, ancorché si battezzino; perché pare loro che sia una cosa travagliata, ed essi hanno poca memoria e quasi niuna attenzione, e ciò che s'insegna loro se lo dimenticano ad un tratto. Questo lo posso ben dire io, con molti altri, che ne abbiamo allevati alcuni in fin dalla lor fanciullezza; ma, come conoscono donne, si danno tanto in potere di questo vizio che non stimano tanto altro bene quanto questo peccato della lussuria e dell'usare crudeltà. Ma Iddio li paga secondo i lor meriti.

Che diremo noi qui, poi che vediamo anco che nel mezzo del mondo, che è Italia e Sicilia, furono i Ciclopi e i Lestrigoni? Dall'altra parte dell'Alpe medesimamente, come Plinio dice, si sacrificavano gli uomini, e in Francia un tal costume durò finché Tiberio imperatore glielo tolse, come il medesimo autore dice. Né già meno in ciò gli Inglesi peccarono.

Ma perché non dichino questi e quelli che io lor questa infamia do perché non sogliono essere amici con Spagnuoli, voglio qui le stesse parole di Plinio nella lingua nostra addurre. Parlando egli adunque dell'arte magica e di questi diabolici sacrificii, a questo modo dice: “Nell'anno 757 dopo il principio di Roma, nel consolato di Corelio Lentulo e di Publio Licinio Crasso, fu nel Senato fatta una deliberanza e decreto, nel quale s'ordinò che non fusse più uomo alcuno sacrificato, e per un tempo non si celebrò alla aperta un così abominevole sacrificio. Ma in Francia fino al tempo nostro si sacrificava, che Tiberio Cesare tolse questo orrendo costume, insieme con gli indovini e magici. Ma che dirò io, che questa arte passò anco il mare Oceano e penetrò nell'isola d'Inghilterra, dove con tanta cerimonia si celebrava questo sacrificio, che pareva che gl'Inglesi l'avessero insegnato a quelli di Persia”. Fin qua dice Plinio, e non sono io che né a Francesi né ad Inglesi questa infamia appongo. Ma passiamo all'altre cose di questa istoria dell'Indie.

Del diverso costume che in questi luoghi hanno i galli e le gatte a quello che in Europa hanno, e nel cantare e ne' congiungimenti loro.

Cap. X.

I galli, in Spagna e in molte altre parti di cristiani (e così penso io che in tutta Europa sia, o nella maggior parte di quello che se ne sa), cantano a mezzanotte e sul voler farsi del dí; e alcuni (i migliori) cantano tre volte in tre parti della notte, cioè a due o a tre ore di notte, e a punto su la mezzanotte e un quarto d'ora avanti all'aurora: e questo quanti a dí mirano si fa assai chiaro. Ma in queste nostre Indie d'altra maniera cantano, perché alcuni ne cantano a prima sera, o a due ore di notte la sera e due altre ore prima che sia la mattina, e a mezzanotte non mai; alcuni altri ne cantano alla prima guardia e non cantano piú altramente nel resto della notte; di modo che, come ho detto, alcuni ne cantano due volte, alcuni altri una, ma su la mezzanotte niuno, e la maggior parte di loro cantano una ora e mezza o due prima che apparisca il sole nell'oriente.

Quanto alle gatte, dico che in Italia, Spagna, Francia e Sicilia e in tutti i luoghi d'Europa e Africa che io ho veduti, quando vanno in amore e la natura le chiama e inchina a congiungersi insieme, suole essere per lo piú nel mese di febraro, o 15 dí prima o poi di questo mese; e in tutto il resto dell'anno sono essenti e liberi da questo focoso e libidinoso desiderio, in tanto che rarissime volte si vede il contrario. Là dove in queste Indie altro costume le gatte serbano, ed è di oprarsi in questo libidinoso atto in tutti i mesi e tempi dell'anno: e lo fanno con meno voci e gridi di quello che in Europa si facciano, anzi per lo piú tacendo e senza fastidire l'orecchie de' cittadini. E certo, quanto a me, quando io in Spagna studiava di notte, o per mia recreazione leggeva qualche cosa, mi davano un fastidio e una noia incredibile nel tempo de' loro amori; ma qui, come ho detto, tutti i mesi e tempi dell'anno sono loro ordinarii per dovere insieme congiungersi, e senza gridi né voci. E vi sono qui tanto moltiplicati, che se ne sono molti di loro andati ne' boschi e vi sono diventati selvaggi, perché vi ritrovano molti sorici e lacerte, de' quali si vivono mangiandoli.

Di un mostro che nel tempo che io scrivea questa istoria nacque in questa isola Spagnuola, e furono due fanciulle nate congiunte insieme.

Cap. XI.

Il beato Antonino da Fiorenza, nella terza parte della sua istoria, descrivendo l'anno del 1314, dice che nel territorio di Val d'Arno nacque in quello anno un fanciullo con due teste, e fu portato a Fiorenza allo Spedal della Scala, e in capo di venti dí morí. Dal che comprendo che, poi che a questo santo (che già canonizzato e posto nel numero de' santi si trova) parve bene di fare con l'altre sue istorie menzione di quello che nel suo tempo accadette, che non sarà anco fuori del proposito mio, e di questa mia naturale istoria, fare qui menzione d'un altro mostro che in queste Indie si vidde, nel tempo che io queste materie scriveva, poichè è una cosa molto notabile e degna d'essere saputa al mondo. Perché una opera di natura, e che così di rado accade, non si dee lasciare in oblio, massimamente che del mostro che io qui scrivo se ne debbono rallegrare e coloro che lo videro e coloro che legendo l'intenderanno, per essere certi che due anime ne montarono al cielo a riempire le vote sedie; perché queste due fanciulle, prima che morissero, ebbero il sacramento del batesmo, e vissero otto dí, e non furono di forma brutta e difforme come negli altri mostri umani vedere si suole: onde quanti le videro ne restarono ammirati, percioché, oltra l'essere così ben proporzionate ne' membri loro, mostravano di dovere riuscire, vivendo ciascuna di loro, una bella donna.

Ma, venendo al caso, dico che in questa città di San Domenico, in giovedí, di notte, che furono

a' 10 di luglio del 1533, Melchiora, moglie di Giovan Lopes balestriero, nato in Siviglia ma cittadino di questa città, partorì due figliuole congiunte insieme, del modo che qui appresso dirò. E il dí seguente lo vidi io stesso, insieme con la giustizia e altri rettori e persone principali e molti cittadini e dimoranti in questa città; e vi si ritrovarono anco alcuni religiosi e persone dotte. E stando la donna in letto e suo marito presente, a contemplazione di noi che ivi eramo, sfasiarono quelle creature, onde io vidi che dall'ombilico in su avevano il petto unito e congiunto insieme fin poco sotto le tette; di modo che amendue avevano un solo umbilico, ma le tette e il petto in su l'avevano distinto, perché ognuna di loro aveva due braccia, due colli, due teste di grazioso e buon viso; dall'ombilico in giù medesimamente stavano disseparate. Ora, isfasciate che furono, incominciarono amendue a piangere, e quando poi le rinfasciarono e coprirono una di loro s'acchetò, e l'altra pur tutta via piangeva. Ci disse il padre loro che, tosto che elle nacquero, le fece da un clerico batizzare, e ne chiamarono una Giovanna e l'altra Melchiora. E avendone il clerico batizzata una, batizzando l'altra a cautela disse: "Io ti batizzo, se non sei batizzata"; perché egli non si seppe risolvere s'erano due persone e due anime o pure una.

Perché poi, alli 18 del mese, la notte avanti queste fanciulle morirono, fu il lor padre contento che s'aprissero. Onde, poste sopra una tavola, furono aperte presso l'ombilico dal baccellieri Giovanni Camacio, in presenza di questi dottori di medicina, Fernando di Sepulveda e Rodrigo Navarro. Il chirurgico cavò fuori tutte l'interiore, e in ogni una delle fanciulle erano tutte quelle cose che in un corpo umano essere suole separate e distinte, perché avevano due trippe, duo rignoni, duo polmoni co' lor cuori e fegati e feli, salvo che il fegato dell'una stava congiunto e attaccato col fegato dell'altra; ma fra amendui questi fegati v'era una linea e un segno, col quale chiaramente si comprendeva e conosceva quello che era dell'una e quello che era dell'altra. Vi si vidde anco questo, che l'ombilico, che istrinsecamente pareva essere uno solo, nella parte interiore di dentro si divideva in due cannelle, ognuna delle quali andava nel corpo d'una di quelle creature, ancorché di fuori (come s'è detto) paresse che fusse un solo. E da questo umbilico in giù stavano e si vedevano le fanciulle l'una dall'altra distinte e disseparate, e nel ventre e nelle coscie e nelle gambe e in ogni altra cosa, a punto come se ciascuna di loro fosse stata da se stessa intera e perfetta. Dall'ombilico in su stavano con le persone attaccate fino alla bocca dello stomaco o poco piú, e ognuna di loro aveva due tette, e la maggiore delle fanciulle teneva il costato diritto piú che il manco accostato e attaccato con l'altra, sí che il fianco diritto della maggiore col sinistro della minore piú si congiungevano che non dall'altra parte. Nel resto non mancava lor membro alcuno, né dito o unghia nelle mani o ne' piedi.

Dimandato il padre a che ora erano morte, disse che la sera innanzi a mezza ora di dí era spirata la maggiore, e fra una picciola ora appresso era spirata l'altra, come a punto nel nascere era avvenuto che altrotanto tempo era nata la maggiore avanti; di modo che tanto visse l'una quanto l'altra, e fu otto dí, come già s'è detto. Dimandato anco se nel tempo che vivevano si vedeva fra loro differenza alcuna nell'alimentarsi e negli altri sentimenti e opre loro, rispose che qualche volta l'una piangeva e l'altra no; e questo viddi io la prima volta che mi furono mostre, come ho già detto. Disse anco che alcuna volta l'una dormiva e l'altra no, e che quando l'una andava del corpo o urinava l'altra nol faceva, e che accadeva anco alcuna volta di farlo amendue insieme in un tempo, e alle volte l'una anticipava l'altra: di modo che chiaramente si conosceva che erano due persone e che avevano due anime. Io, come ho detto, le viddi vive e le viddi anco poi aprire. E mi pare che questa sia una cosa piú degna da scriversi e notarsi che non quella che 'l beato Antonio da Fiorenza scrisse.

D'un fonte che sta dentro il mare, presso l'isola della Navaza.

Cap. XII.

Nella materia de' fonti, de' laghi e de' fiumi vi ha molto che dire, e per molto che io ne scriva non sarà tanto quanto quello che ne scrisse Plinio, nel secondo libro della sua istoria. Ben avrei io

potuto fare un libro distinto in questa materia, e non sarebbe stato il piú breve degli altri di questa istoria dell'Indie, né di meno maraviglia che gli altri; ma perché nelle provincie o isole che nel discorso di questa istoria si toccano ho di questi fonti qualche cosa particolarmente scritta, e il medesimo farò nella seconda parte, quando si ragionerà delle cose di terra ferma. Nel nono capo del secondo libro ho scritto di quel fonte o albero maraviglioso dell'isola del Ferro, che è una delle Canarie; e nell'ottavo capo del 17 libro scriverò d'un altro fonte di bitume che nell'isola delle Perle si vede. E ognuno di questi fonti sono nella spezie loro maravigliosi e notabili. E così io ora dirò qui di un altro fonte che sta nel mare presso l'isola della Navaza, da ponente a questa isola Spagnuola, e mi pare al proposito di parlarne in questo luogo perché sta in mare e non in terra.

L'isola della Navaza è una isola picciola e disabitata, che sta nel cammino che navigando si fa da questa isola Spagnuola a la Iamaica o di San Giacomo, ed è dodeci leghe lungi dall'una e quasi altrettanto dall'altra, ed è distante dall'equinoziale poco meno di 18 gradi. E nel mezzo del mare, mezza lega lungi da questa isola di Navazza, sono certe seccagne e scoglietti sotto acqua, e si vede con gli occhi il suolo e i sassi sotto l'onde. Fra quelli sassi, che sono un braccio e cinque piedi di fondo sotto l'acqua salsa, nasce e scaturisce su fin sopra l'acqua del mare un cannone d'acqua dolce assai buona, che certo cosa maravigliosa pare a vederlo. Ed è questo cannone d'acqua dolce piú grosso che non è un braccio d'uomo, e s'alza su sopra l'acqua salsa del mare, che se ne può commodamente raccorre la dolce. Questa fonte non l'ho veduta io, ma sta al presente in questa città un onorato cittadino, persona antica e di credito, chiamato Stefano della Rocca, che fa fede e dice avere esso veduto questa fonte, perché vi è stato sopra e ha bevuto della medesima acqua. E costui è un di coloro a' quali in queste parti si da molto credito e fede.

*D'un fonte caldo che passa sotto un fiume dolce e freddo nell'isola della Domenica.
Cap. XIII.*

Poiché abbiamo qui questa materia mossa, voglio qui ragionare d'un altro fonte, sopra il quale sogliono molti uomini passare senza vederlo, e sta nell'isola Domenica. E di ciò non farò fede col mezzo d'altri che referito me l'abbiano, ma con l'isperienza che io stesso ne ho fatta. Ed è di questa maniera. Io ho nelle altre parti detto che l'isola Domenica è una di quelle de' Caribi, e sta distante dall'equinoziale 14 gradi dalla parte del nostro polo artico, e ha dalla parte di ponente un buono porto e un buon fiume, che lo chiamano Acquata, dove toccano la maggior parte de' vasselli che di Siviglia in questa isola Spagnuola vengono, e vi prendono acqua; ma sempre bisogna stare sopra l'avviso e con l'arme in mano, per gl'Indiani caribi arcieri che in quella isola sono. Io vi stetti in terra duo giorni e mezzo e vi dormi' due notti, appresso a questo fiume che io dico, nel 1514, quando toccò quivi l'armata con la quale passò in terra ferma il governatore Pedrarias d'Avila, con duomila uomini. Dapoi, nel 1526, stetti un'altra volta nel medesimo porto, e smontai in terra presso al fiume già detto, quando passò in terra ferma il governatore Pietro delli Rii, successore di Pedrarias nel governo di Castiglia dell'Oro. E amendue queste volte viddi e isperimentai quello che ora dirò. Questo fiume, nella sua bocca, dove scarica le sue acque in mare, può essere da venti passi largo, e dove è piú fondale in questa bocca, non vi va uno uomo piú che fin che sotto le braccia. Or, presso alla sua riva, dalla parte di tramontana, è così caldo sotto l'acqua che, calando giù la mano e prendendone un pugno d'arena, pare che si prenda tanta cenere accesa, che quasi non si può soffrire; e a questo modo vi sta anco l'acqua calda di sotto, un palmo o poco piú sopra l'arena. E nondimeno l'altra acqua che il fiume porta per di sopra è fresca e buona a bere come l'altre acque di queste Indie, di modo che in quel luogo dee corrispondere qualche ruscello o cannone d'acqua calda.

Il che io così credo che sia, perché da 300 passi indi lungi, nella medesima riviera del mare, verso la parte che ho detta di tramontana, è un ruscello d'acqua così calda che non si può bere, e presso

a questo ruscello sta un stagno cosí torbido e feccioso che pare che mostri un colore d'una liscia gialla; e per tutta quella contrada debbono essere minere sulfuree, dalle quali si può congiettare che procedano tutte quelle acque calde. Io provai a porre sotto quella acqua fredda del fiume un fiasco voto e ben chiuso d'una zucca, e ivi di sotto, dove quel calore si sentiva, l'apersi e vi feci andare alquanto di quella acqua calda, e poi in quel medesimo luogo lo ritornai a rinchiudere, perché nel tirarlo su non vi si mischiasse acqua fresca. Ella ne uscí cosí calda, quella che giú si prese, che non si poteva quasi soffrire in bocca. E di questo che ho detto se ne può ben fare la esperienza, perché dove è questa arena e acqua calda è presso la riva del fiume, e non vi è l'acqua piú profonda che poco piú che fino ai ginocchi.

Questo fiume ha in sé oro, e io vi guardai quando l'ultima volta vi fui, e vi viddi certe punte d'oro; e si crede che ne debba essere molto ricca, ma è di gente che non è stata ancor conquistata, e la contrada è molto aspra e molto intricata d'alberi e di palmeti e boschi, per quello che io n'ho visto presso la riviera del mare, e per quanto se ne vede costeggiandola. Ma, come ho detto, di questa materia de' fonti se ne dirà molto piú ne' libri che si scriveranno delle cose di terra ferma.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta dell'agricoltura.

Libro settimo

Proemio

Poiché ha piaciuto a Dio di condurmi a tempo che io possa occuparmi nella particolare relazione delle cose, delle quali si può fare secondo le spezie loro volume, perché con la loro materia si possano i lettori recreare, voglio in questo settimo libro ragionare della agricoltura, e dire che sorte di pane e di principale sostentamento per la vita avevano e hanno gl'Indiani di questa isola, per mezzo della industria ed esercizio loro. E perché di questo pane ve ne è di due sorte, e l'una assai differente dall'altra, dirò d'amendue, e a qual modo si semina e raccoglie, e come ne fanno poi il pane, e che proprietà ha. Dirò medesimamente d'alcune piante e legumi, e d'altre cose che queste genti coltivano per loro uso. E si dirà anco d'alcune altre provisioni necessarie alla vita che a questo proposito sono, accioché molte cose che in questo e ne' seguenti libri si tratteranno non sia bisogno poi replicare altrove, nella seconda e terza parte di questa naturale istoria, dove si ragionerà delle cose di terra ferma; sí perché non mi stanchi io, replicando molte volte una stessa cosa, sí anco perché il lettore non se ne stomachi e fastidisca.

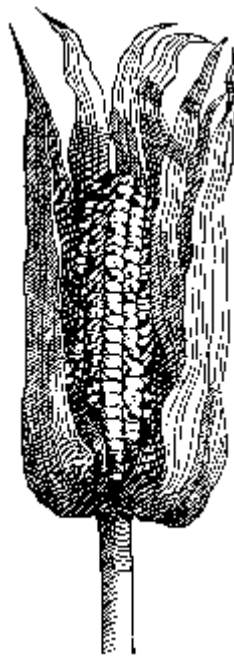
Poiché quello che tocca al governo non è quello che principalmente mi s'ordina e comanda che io scriva, né Sua Maestà vuole da me saperlo, avendo nel suo reale consiglio delle Indie così grandi e segnalati signori che ne la fanno avisata, insieme col reverendissimo cardinale il vescovo di Ciguenza, suo confessore e presidente del medesimo consiglio (benché, mentre Sua Maestà è stata fuori di Spagna, ne è stato ed è presidente l'illustre signor don Garzia Mauriche conte d'Osorno); e di piú di tutti questi n'ha del continovo avisi da molti dotti e nobili cavalieri, deputati al governo di vari luoghi di queste Indie. E s'io ho qui detto cosa alcuna de' governi e de' governatori, per fare andare ordinata questa mia istoria, non già per questo resterò di riferire l'altre cose, che fanno al proposito della proprietà e fertilità e novità di queste terre. E poiché s'è detto de' riti e cerimonie e idolatrie e altri vizii degl'Indiani, ragionerò in questo settimo delle lor vettovaglie e cose appertinenti alla agricoltura. E doppo questo seguiranno altri libri particolari degli animali terrestri e degli acquatici, e degli uccelli e degli animali insetti, e degli alberi fruttiferi e selvaggi, e de' medicinali e delle erbe e delle piante, e finalmente di tutto quello che io nel proemio principale o primo libro ho promesso di dire; perché questo che seguirà è quello che piú fa al proposito della ammirazione di così nuova e pellegrina istoria.

*Del pane degl'Indiani, chiamato maiz, e come questo frumento si semina e raccoglie,
con altre cose a questo proposito.*

Cap. I.

La maniera del pane degl'Indiani in questa isola Spagnuola è di due sorte, assai l'una dall'altra distante, e se ne servono communemente nella maggior parte di tutte queste isole e di terra ferma; onde, per non replicarlo altramente appresso, ne ragionerò qui, e dirò che cosa è questo cibo che chiamano *maiz* e quello che chiamano *cazabi*. Il *maiz* è grano, ma il *cazabi* si fa di radici e di certa pianta che chiamano *iuca*. Nel seminare il *maiz* tengono gl'Indiani questo ordine: nasce il *maiz* in certe canne che gettano e pullulano certe mazzocche d'un palmo, e maggiori e minori, ma grosse quanto è il pugno del braccio o meno, e sono piene di granelli grossi come ceci, ma non tondi del tutto; e quando vogliono seminarlo tagliano il bosco o il canneto, perché il terreno dove nasce solamente erba non è così fertile come è quello dove sono canneti e alberi. Doppo che hanno il boschetto tagliato lo bruciano, e vi è

quella cenere di tanta utilità quanto se col letame s'ingrassasse. Poi si pongono per ordine d'un lato cinque o sei Indiani (e più e meno, secondo la possibilità del lavoratore), lontani un passo l'uno dall'altro, e con un palo aguzzo per uno in mano; e ficcando d'un colpo quel palo in terra il dimenano, perché gli apra alquanto più il terreno. E cavatolo tosto fuori, gettano con la mano sinistra in quel buco quattro o cinque granelli di maiz, che si cavano da una sacchetta o tasca che portano cinta o attaccata al collo, e poi col piè quel buco chiudono, perché i pappagalli e gli altri uccelli non si mangino il grano. E fatto questo, danno tosto un passo avanti e fanno il medesimo, e di questo modo a compasso seguono oltre, finché giungono in capo del terreno che seminano, e poi col medesimo ordine ritornano seminando, finché tutta la campagna che seminare vogliono sia fornita. Ma un dí o due prima che seminare, pongono il maiz che hanno a seminare a fare molle nell'acqua; e perché questo meglio si faccia, aspettano a seminare nel tempo che per le piogge la terra stia tale, che la punta del palo possa con picciol colpo entrare tre o quattro dita sotto terra. Questo maiz fra pochi giorni nasce e in capo del quarto mese si raccoglie, e qualche volta più presto, perché in tre mesi si fa; e vi è semente che si raccoglie in capo di due mesi dopo che si semina. In Nicaragua, che è una provincia di terra ferma, vi ha semente di maiz che si raccoglie in 40 dí, ma quello che se ne raccoglie è poco e minuto, e non si tiene di lungo, né si fa per altro che per un soccorso, mentre che si fa l'altro maiz de' tre o de' quattro mesi. E questo de' 40 dí si fa a forza d'acquamento, e nel modo che appresso si dirà. Quando si vede che 'l maiz va crescendo, hanno cura di cavarne l'erbe d'appresso, finché sia così alto che signoreggi l'erbe. E quando è poi cresciuto bisogna tenervi la guardia; nel che gl'Indiani si servono de' lor fanciulli, e li fanno stare sopra gli alberi e sopra alcuni palchi che lor fanno di legname e di canne, e li coprono poi di sopra per il sole e per l'acqua; ed essi lo chiamano *barbacoas*. Di sopra questi barbacoas adunque stanno del continuo i fanciulli, sgridando con gran voci a' papagalli e gli altri uccelli che vengono a mangiare il maiz. Si somiglia questa guardia a quella che in alcuni luoghi di Spagna si fa per guardare li canapi o panici, e l'altre cose ne campi dagli uccelli.



Questo maiz ha il fusto nel quale nasce grosso quanto è l'asta d'una giannetta, e alcuno l'ha grosso com'è il dito grosso della mano, e qualche cosa più o meno, secondo la bontà del terreno. E communemente cresce assai più che non è la statura d'un uomo, e le sue frondi sono come quelle delle

canne di Castiglia, ma molto piú lunghe e piú larghe e piú pieghevoli e piú verdi e meno aspre; e ogni fusto o canna fa almeno una mazzocca, e alcuno due e tre, e ogni mazzocca ha 200 o 500 granelli, e piú e meno, secondo che la mazzocca è grossa. E ogni mazzocca sta involta in tre o quattro frondi o scorze, attaccate col grano una sopra l'altra, alquanto aspre e quasi della spezie stessa delle frondi della canna dove nascono; di modo che con queste scorze si trova cosí ben coperto il grano che non viene né dal sole né dal vento offeso, e ivi dentro si matura e compie. È il vero che accade a scaldarsi e perdersi quando nel tempo dell'ingrinarsi sopravengono certe stagioni d'estremi soli.

Quando è poi secco si raccoglie, e se non si guarda i pappagalli e gli altri uccelli di simile becco vi sogliono fare molto danno. In terra ferma, di piú del pericolo degli uccelli, vi sogliono fare gran danni gl'animali de' boschi, e i porci selvaggi e i gatti mammoni e scimie e altre simili fiere; onde ora bisogna in questa isola guardarsi il campo seminato piú che nel tempo degl'Indiani, per gli animali che si sono fatti selvaggi, come sono vacche, porci e cani, di quelli che si condussero di Spagna. Questo modo di seminare si imparò dagl'Indiani, che cosí lo fanno, ma i nostri cristiani lo fanno assai meglio, per cagione dell'arare della terra, dove si può, e d'altre migliori attezze e comodità che usano nella agricoltura meglio che gl'Indiani. Una misura di maiz che si semina suole darne di frutto sei e dieci e venti e trenta e cento, e piú e meno, secondo la loro bontà e fertilità del terreno dove si semina.

Raccolto questo grano e posto in casa, si mangia a questo modo: in questa isola e nelle altre lo mangiano o arrostito al fuoco o tenerello, quando è come un latte, e allora lo chiamano *ector*. Ma quello che è ben curato e di buona stagione (doppo che i cristiani abitarono questa isola) si dà ai cavalli e alle altre bestie da servizio, ed è loro di gran nutrimento e sostentamento. Ma in terra ferma lo mangiano gl'Indiani d'altra maniera, e io voglio qui referirlo, per non averlo a dire piú volte. L'Indiane spezialmente lo macinano in una pietra alquanto concava, con un'altra tonda e longa che tengono in mano, a forza di braccia, come sogliono i pittori i loro colori macinare; e nel macinarlo di tempo in tempo vi gettano acqua, di modo che ne vengono a fare in maniera d'una pasta, della quale tolgono un poco, e ne fanno una torta grossa due o tre dita, e la ravvolgono in una fronda del medesimo maiz o in un'altra simile e lo cuociono; e quando lor pare che sia cotto lo cavano fuori e lo mangiano. E se non vogliono cuocerlo l'arrostano su le bracie o presso; e si viene ad indurare e fassi come pane bianco, e fa di fuori una cortecchia e dentro una medolla alquanto piú tenera della scorza. Lo tolgono dalla fronda nella quale involto l'hanno per cuocerlo, e lo mangiano alquanto caldo e non freddo del tutto, perché quando è freddo non ha cosí buon sapore né si può ben masticare; e quanto è piú freddo piú si fa secco e aspro. Questo pane cotto o arrostito non si mantiene piú che due o tre dí, perché dappoi si putrefa e non è buono a mangiare, e né anco per li denti; e per questo forse gl'Indiani hanno denti cattivissimi e sozzi, e non gli ho io veduti peggiori a nazione del mondo.

Nella provincia di Nicaragua e in altre parti di terra ferma sono maizali come quelli che ho detto; e del maiz si fanno certe torte grandi, sottili e bianche, l'arte delle quali venne dalla Nuova Spagna, cosí in Messico come dalle altre provincie sue, delle quali si vederanno gran cose e notabili nella seconda parte di queste istorie. Questo tal pane si chiama *tasalpaccion*, ed è assai saporoso. Si fanno anco altre torte di questa stessa massa del maiz, ma scielgono per questo effetto il grano piú bianco e lo mondano prima che lo macinano, togliendone una certa durezza che hanno da quella parte onde stavano nella spiga i granelli attaccati, che cosí riesce migliore e piú tenero il pane. Cocendolo medesimamente nel forno, al modo del pane di Castiglia, si fa anco il pane piú trattabile e piú saporoso, e se ne fanno buoni tortami. Quando si naviga per lo mare del Sur, si portano gl'Indiani, e i cristiani anco, farina di maiz arrostito, e postone un pugno in una scodella d'acqua la volgono e rivolgono, di modo che si viene a fare, a maniera d'una semola cotta e liquida, una buona bevanda, con la quale si mantengono, ancorché altra cosa non mangiano, perché quello è pane e acqua; e ha di piú una gran proprietà, ed è questa, che essendo una acqua trista e puzzolente, con questo se gli toglie ogni mal odore, e non odora d'altro che del maiz istesso arrostito, che ha un odore buono. Nella provincia di Cueva, in terra ferma, si fa anco della maiz buon vino, come si dirà quando si parlerà di que' luoghi.

Quanto ho qui detto di questo pane del maiz l'ho io tutto sperimentato in 20 anni e piú che io lo veggo, e l'ho seminato e raccolto per casa mia, come ora tuttavia faccio.

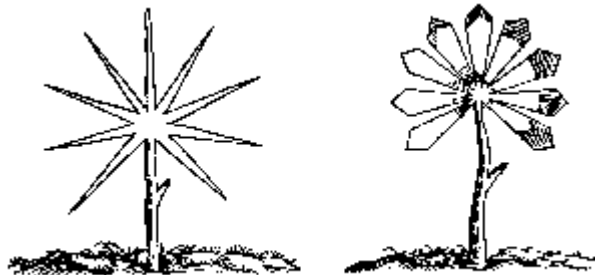
Del pane che chiamano gl'Indiani cazabi, che è la seconda maniera di pane che essi usano, e alcuni l'usano e lo tengono migliore che il maiz.

Cap. II.

Passiamo ora a dire d'un'altra maniera di pane che gl'Indiani fanno della iuca in questa isola Spagnuola, e in tutte l'altre che sono da' cristiani abitate; e si fa di questa maniera. La pianta chiamata iuca son certe bachette o verghe nodose, poco piú alte che un uomo, e altre assai meno, e grosse come due deta, e alcune piú alcune meno, perché questo della grossezza e dell'altezza è secondo ch'è piú fertile o meno il terreno.

Alcuna spezie di questa iuca si somiglia nella foglia al canape, o ad una palma di mano d'uomo aperta con le deta stese; salvo che questa foglia è maggiore e piú grossa di quella del canape, e ogni fronde ha sette o nove ponte dipartite e separate. Il suo fusto o stipite è molto nodoso, come s'è detto, e di color berrettino bianchetto, e la foglia è assai verde e pare bella, e fa vaga vista nel campo. Vi ha un'altra maniera di iuca, che ne' rami e nel frutto non è differente dalla già detta, ma sí ben nella foglia, perché, ancorché sia di sette o di nove partimenti ogni foglia, è nondimeno fatta di un altro modo, e per questo ho qui posta e lineata l'una e l'altra.

Quando vogliono seminare, o per dir meglio piantare ognuna di queste iuche, fanno certi monticelli di terra tondi per ordine, come pastinano nel regno di Toledo le vigne, e spezialmente in Madril, dove si pongono e pastinano i sarmenti a compasso. Ognuno di questi monticelli occupa 8 o 10 piedi in tondo, e le falde d'uno non toccano le falde dell'altro; l'altezza del monticello non è acuta, ma piana, e la maggior sua altezza sarà fino a' ginocchi. In ogni uno di questi monticelli piantano sei e otto o dieci bachette della medesima pianta della iuca, e le fanno entrare sotterra un palmo o meno, e ne resta altrettanto fuori. E perché il terreno è molle, con facilità vi si pongono, perché facendo questi monticelli di terra vi vanno ponendo queste piante; alcuni non fanno questi monticelli, ma su la terra piana questi pastini fanno, ponendo le piante della iuca a due a due; ma prima che questa piantata si faccia, tagliano il bosco e l'abbruciano nel modo che s'è detto di sopra del maiz. Fra pochi giorni apprende in terra la iuca, e si vede che quelle piante mettono le foglie, e come vanno crescendo i rami, cosí bisogna nettarvi le erbe di sotto, finché la pianta signoreggi l'erbe. Questi terreni cosí piantati di iuca sono chiamati dagl'Indiani *comuco*, che non vuol dire altro che un podere piantato o coltivato.



Il frutto di questa pianta non ha pericolo che né gli uccelli né gli animali il mangiano, perché egli è fatto a modo d'una mazzocchia di radici, che nascono fra li radiconi che questa pianta pullula di sotto terra, e qual si voglia uomo o animale che mangiasse di queste radici col succo, prima che se ne spremesse e cavi, tosto morrebbe senza rimedio alcuno. In terra ferma però v'ha molta iuca che non è mortifera; e quanta iuca ne ho io veduta e buona, senza far questo effetto d'ammazzare? Ma in questa

isola, e in tutte l'altre convicine, per lo piú ogni iuca col succo mangiato uccide; benché ve ne sia d'una sorte, che la chiamano *bonata*, che è come quella di terra ferma, che non ammazza; e certo che dee essere indi venuta, perché in terra ferma la mangiano come frutto, cotta e arrostita, ma non ne sanno ivi fare il pane, tuttoché alcuni cristiani pratici in queste isole l'abbiano loro insegnato di fare; ma essi non si curano di farlo poiché, come ho detto, la mangiano cotta e arrostita con tutto il succo. E già si conosce qui l'una dall'altra, cioè la buona dalla cattiva.

Queste mazzocche o frutti della iuca sono come grosse pastinache, e ancor come grosse rape di Galizia e maggiori; e hanno una scorza aspra di color leonato oscuro, e alcune ne tirano al color berrettino, e dentro sono bianche e dense come una rapa. Di questa iuca fanno certe torte grandi, che le chiamano *cazabi*, e questo è il pane ordinario di questa isola e delle altre abitate da' cristiani; e di questa maniera si fa. Dapoi che gl'Indiani e Indiane hanno tolto al frutto della iuca quella sua scorza, raspendola come si fa alle rape e non lasciandovi punto di quella crosta, con certe loro concole o cappe sante, così mondo lo grattano con certe pietre aspre e con grattaruole che essi a questo effetto tengono; e grattato che l'hanno lo pongono in un *cibucan*, che essi dicono, che è una vite o soppressa fatta come una sachetta lunga a modo di sportella, tessuta di liscie scorze d'alberi, di lavoro d'una stuoia di palma, ed è lunga dieci o dodici palmi e grossa come una gamba o poco meno, in tondo. Questa sachetta o soppressa empiono di questa iuca grattata, e la pongono poi fra la vite di legno, legata da un capo, e dall'altra parte da basso vi attaccano gravi contrapesi di pietre grosse; onde si viene a stringer di modo il cibucan, che vi si sprema la iuca, di sorte che il succo se ne esce tutto e si scola in terra per le giunture della sachetta o sportella. A questo modo, quando vogliono che si perda, si sparge tutta per terra quella pestifera acqua, e quello che resta spremuto dentro il cibucan è appunto come mandorle ben espresse e cavatone il succo. E perché tengono da parte nel fuoco un *buren*, che essi chiamano, che è una cazzuola piana di creta, o *tiano* che noi diciamo, e grande quanto un cribro, ma senza sponde intorno, quando veggono che quella sia tanto calda quanto bisogna (vi fanno molto fuoco di sotto, ma non lasciano giungere alla cazzuola la fiamma), vi pongono sopra quella iuca spremuta e ne empiono la cazzuola, fuori che due dita intorno, che non ve ne pongono, e fanno questa torta alta due dita o piú, stesa in piano; e perché quella tosto si quaglia, la volgono sottopra con certe tavolette che hanno in luogo di padella, accioché si cuoca anco dall'altra parte; e così, in tanto tempo quanto si fa una frittella di ova in una padella, o piú presto anco, si fa questa torta del *cazabi*, nel modo che s'è detto. Poi la tengono uno o due dí al sole perché s'asciughi, e diventa un buon pane. Dove sono molte genti e se ne vogliono fare gran quantità, operano molti cibucani e molte cazzuole. Questo è buon pane e di buono nutrimento, e si mantiene in mare, e lo fanno così grosso quanto è un mezzo deto per l'altre genti, e per le persone principali lo fanno così sottile come scalette: e questo ultimo lo chiamano *sciausciau*. E perché vi è che notare in questa pianta della iuca, che in altro luogo non si potrebbe così al proposito dire come qui, dove s'è di questa materia parlato, seguiremo a dirne il resto.

Quello succo, che esce della iuca isprimendosi nel cibucan, è così pessimo veleno che con un picciolo e solo fiato che se ne tolga ammazza; e se ne fanno a questo medesimo succo mortale dare due o tre bolli lo mangiano gl'Indiani e vi fanno le suppe, come in un buon brodo. Ma quando veggono che si va raffreddando si restano di mangiare, perché, ancorché non ammazzarebbe, per essere cotto, dicono che è di mala digestione quando freddo si mangia. Se, quando questo succo esce dalla iuca, lo cuocono tanto che manchino le due parti e lo pongono al sereno per due o tre dí, si fa così dolce che se ne servono poi come d'un liquor dolce, mescolandolo con le altre loro vivande. E se, doppo che l'hanno fatto bollire e l'hanno tenuto al sereno, lo ritornano a fare bollire e serenare di nuovo, si fa egli agro di modo che come aceto o di liquor agro se ne servono, senza pericolo alcuno.

Questa cosa del farsi agro e dolce consiste nelle cotture; e questa esperienza ormai pochi Indiani la sanno fare, perché i loro vecchi sono morti, e i cristiani non ne hanno di bisogno: poiché per agro abbiamo in questa isola tanti aranci e limoncelli che non bisogna andare cercando d'averne quel succo che s'è detto, e per liquor dolce abbiamo nell'isola infinita copia di zuccheri. Egli s'è adunque

dimenticato quello che in questi duoi casi, dell'agro e del dolce, si dovea fare del succo della iuca, per servirsene. Quanto al vedere mangiare e fare le suppe nel fresco succo della iuca bollito, io l'ho molte volte veduto; e l'esperienza d'ammazzare in un fiato bevendone, tosto che si sprema senza bollirlo, o mangiandosi la medesima iuca, s'è molte volte veduto, ed è qui e in tutte queste isole cosa assai nota.

Si mantiene il pane del cazabi un anno e piú, e si porta per mare per tutte queste isole e per le costiere di terra ferma, e io e molti altri l'abbiamo fino in Spagna portato; e in questi mari e per queste contrade è un buon cibo, perché molto tempo si conserva senza corrompersi né guastarsi, salvo se si bagnasse. In tutte l'isole che io ho detto si truova questo pane di iuca chiamato cazabi, e quando si ha da raccorre questo frutto dal campo per doversi mangiare, ha da essere al manco di dieci mesi, e quello che passa un anno e piú da che si seminò è migliore.

Quando erano in questa isola molti Indiani e qualch'uno voleva ammazzarsi, mangiava di questa iuca in mazzocchia con tutto il succo, e in capo di due o tre dí moriva; ma se prendeva tosto il succo di lei non giovava a pentirsi, perché tosto lasciava la vita. Molti adunche, o per non faticare, consigliati a quel modo dal Cemi loro, o pure perché avevano volontà di morire, fornivano per mezzo di questa iuca i giorni loro. Alcuna volta accadette d'invitarsi l'un l'altro molti insieme ad uccidersi, per non s'affaticare né servire, e così a cinquanta a cinquanta, e piú e meno, s'ammazzavano con un fiato solo di questo succo. Queste due vettovaglie del maiz e del cazabi sono il principale pane e il piú necessario cibo che gl'Indiani abbiano.

Ma noi qui, prima che ad altro passiamo, raccorremo le grandi e segnalate qualità della iuca che dette abbiamo, perché quella è pane per sostentare la vita, e liquore agro e dolce, e brodo che può mangiarsi, e se ne trovano gl'Indiani bene; de' rami della sua pianta se ne fanno legna per ardere, quando non se ne trovassero altre; e finalmente è veleno così potente e presentaneo quanto s'è detto.

Della pianta degli ages, che è un altro gran cibo e mantenimento degl'Indiani; e di che maniera si semina e raccoglie poi il frutto.

Cap. III.

In questa isola Spagnuola, e in tutte l'altre isole e terra ferma (parlo de' luoghi soggiogati e abitati da' cristiani) è una pianta chiamata *ages*, che si somiglia alle napi grandi di Spagna; ma per lo piú questi *ages* sono maggiori. Nascono sotto terra e buttano fuori della terra un gambo a modo di *carrhuela*, ma piú grossa, il qual con le sue foglie e rami copre tutta la superficie della terra dove è seminata; la forma della foglia è come quella delle *corrhuela*, over l'edera, con alcune vene sottili, e li piccioli ove dependono le foglie son lunghi. Quando vogliono piantare questi *ages*, fanno a linee la terra a monticelli, come s'è detto di sopra nel precedente capitolo della iuca, e in ogni monticello piantano cinque o sei germogli d'*ages*, con tutte le frondi sue, che tosto apprendono e poi (come s'è detto) crescono e fanno a se stessi ombra; e nelle radici sotto terra gettano il frutto, che sono gli *ages* istessi, che fra cinque o sei mesi li piú tardi hanno il frutto atto a raccogliersi, secondo la bontà del terreno; ma ne' sei mesi è il piú tardo che questo frutto si coglie. Quando veggono essere il tempo da corre questo frutto, aprono e discuoprono il monticello del terreno, e ne cavano dieci e dodici e quindici e venti e piú e meno *ages*, che sono buono cibo e assai ordinario qui per le genti che faticano; e perché costano poco, molti non danno a' loro Indiani e neri altro cibo che questo, con la carne o col pesce, di modo che per tutti i poderi si veggono molti di questi monticelli d'*ages*: i quali cotti sono buoni, ma arrostiti hanno alquanto migliore sapore, e nell'un modo e nell'altro hanno sapore di buone castagne.

Ed è un gentil frutto per li cristiani, i quali nol mangiano per ordinario ma quando piú lor piace, perché arrostiti e con vino sono dopo cena assai cordiali, e cotti nel pignatto sono anco buoni; e ne fanno le donne di Castiglia ottime vivande, e ancora lo friggono, tale che fuori anco di queste Indie si

terrebbero per buoni. Sono di buona digestione, benché alquanto ventosi, e vi nascono così grandi che ne pesano alcuni due e tre e quattro libbre e più; e come ho detto sono nel generale maggiori che le rape di Castiglia, e hanno dalla parte di fuori una scorza bianca, e alcuni la hanno leonata, e più grossicella alquanto di quella delle rape, e tagliandoli per mezzo crudi si somigliano alle rape nella carne loro.

Della pianta delle batate, che è un altro gran cibo che gl'Indiani hanno, e come si pastina e raccoglie, e come lo conciano per mangiare.

Cap. III.

Le *batate* sono un gran cibo per gl'Indiani, così in questa isola Spagnuola come nelle altre, ed è un de' più preziosi frutti che essi mangino, e si somigliano molto agli ages, ma nel sapore sono migliori; benché a me paia tutta una cosa, così nella vista e nel coltivarli come nel sapore, salvo che queste batate sono un più delicato frutto e cibo, e sono più saporose e hanno più sottile il cuoio; e una batata curata e concia non è altro che una torta marzapane che si fa di zucchero e di mandorle, e di miglior gusto anco. Si pastinano sopra monticelli di terreno, nel modo che si fa della iuca e degli ages, e stanno ad essere mature e a potersi cogliere per mangiarsi tre e quattro e cinque e sei mesi al più tardo, secondo che è fertile e no il terreno; ma le più tarde non passano sei mesi. La lor fronde è più uncinata e inarcata che non quella degli ages, ma sono quasi d'una maniera, e si stendono come gli ages sopra il terreno, e come gli ages si pastinano, si governano, si cogliono e si mangiano cotte o arroste, e in vivande e conserve; e di qual si voglia modo sono un buon frutto, e si potrebbero presentare alla maestà cesarea per un prezioso cibo.

Io per me tengo che gli ages e le batate siano una medesima spezie di frutto, ma che le batate siano migliori al gusto, per essere più delicate e dolci; ma chi non conosce l'un frutto dall'altro, fin che non l'abbia provato ed sperimentato, dirà che sia tutta una cosa. Quando le batate sono ben concie si portano molte volte fino in Spagna, quando si fa presto il viaggio, perché tardandosi per lo più si guastano in mare. Io l'ho portate da questa città di San Domenico fino alla città d'Avila in Spagna, e benché non vi giungessero tali quali qui erano e sono, furono nondimeno stimate molto e tenute per un singolare e prezioso frutto.

Del mani, che è un altro frutto che hanno qui in questa isola Spagnuola gl'Indiani per un ordinario cibo.

Cap. V.

Hanno in questa isola Spagnuola gl'Indiani un altro frutto, che lo chiamano *mani*; e lo piantano e cogliono e lo tengono per ordinario nei lor giardini, ed è così grosso come i pignoli con le scorze, e lo tengono per sano frutto; ma i cristiani ne fanno poco conto, salvo che le genti basse e i fanciulli e gli schiavi, che non è cosa che non si pongano fra i denti. È questo mani di mediocre sapore, ma non di sostanza, ed è molto agl'Indiani ordinario; e così in questa isola come nelle altre ve ne è gran quantità.

Della pianta chiamata iahutia, con alcune particolarità di lei.

Cap. VI.

La *iahutia* è una pianta delle più ordinarie che abbiano gl'Indiani, e la piantano e ne raccolgono il frutto come fanno nelle altre cose delle quali speciale cura hanno; e ne mangiano la radice e le frondi, che sono come di gran cavoli. Le radici hanno certe barbe, ma le mondano e le cuocono e le mangiano,

e sono assai buone. Le frondi medesimamente sono un sano mangiare; ma gl'Indiani mangiano assai piú volentieri questo cibo che non fanno i cristiani, perché non è cosa che se ne debba fare molto caso senza necessità: benché gl'Indiani per una cosa assai buona lo tengano, e pongano e governano negli orti loro.

Dell'asci, che è una pianta del cui frutto gl'Indiani si servono in vece di pepe.
Cap. VII.

L'asci è una pianta assai nota in tutte queste isole e terra ferma dell'Indie, e assai ordinaria e necessaria agl'Indiani, perché questo è il pepe loro; onde per tutte le loro possessioni e orti la pastinano e governano con molta diligenza e attenzione, perciocché continovamente ne mangiano col pesce e con l'altre vivande loro. E non men piace al gusto de' cristiani che a quel degl'Indiani si faccia. Questa pianta è tanto alta che giunge alla cinta d'un uomo, benché ve ne sia alcuna che passi l'altezza d'un uomo stando in piè: e questo avviene secondo che è piú o meno fertile il terreno dove si pone. Ma comunemente è alta cinque o sei palmi in circa, e fa un stipite con molti rami. Il fiore di questo asci è bianco e picciolo e non odora; ma il frutto è alla vista di varie sorti e proporzione, benché in effetto tutto sia acuto e mordichi come il pepe e alcuno piú. Cava fuori certi granelli o guaine, per dir meglio, bucate dentro e d'un color fino rosso, e ne sono alcuni così grandi e lunghi quanto è un dito. Vi sono alcuni altri asci che producono questi granelli rossi e tondi, e così grossi come marasche e meno. Ve ne sono altri che li fanno verdi, ma minori de' già detti; e ve ne sono alcuni di questi verdi assai piccioli. Altri ve ne sono dipinti da un capo di color nero, pendente ad azzurro oscuro. In effetto, secondo la specie dell'asci e la bontà del terreno dove si pianta, ne nasce poi il frutto e maggiore e minore e rosso o verde. E ve n'è alcuna specie di asci che si può il suo frutto mangiar crudo, e non mordica. Delle frondi degli asci si fa così buona, o miglior salsa al gusto come quella che si fa del petrosemolo, temprata col brodo della carne. E in effetto l'asci è miglior con la carne e col pesce che non vi è il buon pepe; e già ne portano in Spagna come una buona speziaria, ed è una cosa molto salutifera, e se ne trovano bene gli uomini che l'usano, onde in fin da Europa mandano i mercatanti e altre genti a portarne di qua; e lo cercano con diligenza per loro proprio appetito e gola, perché hanno già con l'esperienza veduto che gli è una cosa molto salutifera e buona, massimamente l'inverno e ne' tempi freddi.

Delle zucche che sono in questa isola Spagnuola e comunemente in tutte l'altre isole e terra ferma di queste Indie.
Cap. VIII.

Le zucche in queste Indie vi sono così comunemente come in Castiglia, e così delle lunghe come delle tonde segnate, e d'ogni altra forma che se ne sogliano in Castiglia vedere. Gli Indiani le seminano, le governano e ne hanno special cura, non già per mangiarle come facciamo noi, ma per tenervi acqua, e servirsene per cammino e quando vanno alle guerre. Nella provincia di Nicaragua non v'è Indiano che faccia un passo senza una zucca d'acqua al fianco, perché il paese è secco; e per tutte le parti di queste Indie, così nell'isola come in terra ferma dove io sia stato, l'ho io veduto, ed è una delle cose e mercanzie alle quali piú gl'Indiani attendono d'averla in casa, negli orti e nelle possessioni loro, e ogni anno ne pongono gran quantità; e in alcune parti anco ne fanno fra loro gl'Indiani mercanzia, come fanno delli legumi e delle altre cose che essi hanno.

Del bihai, che è una certa erba che non si semina né coltiva, ma dalla natura stessa si produce; ed è

*molto utile e giovevole agl'Indiani nelle cose che qui si diranno.
Cap. IX.*

In questa isola Spagnuola, e nelle altre isole e in terra ferma anco, sono certe erbe o piante nate da se stesse, e molto nelle frondi somigliano a quelle delle muse d'Alessandria d'Egitto, che qui chiamano *platani*, de' quali appresso al suo luogo si farà ampia menzione. Questi *bihai* (che così questa pianta chiamano) non producono frutto alcuno buono a mangiare, ma solamente certe cose a se stesse e non ad altra cosa simili, e molto rosse e aspre e intrattabili. Le foglie di questi *bihai* sono assai lunghe e larghe; producono certi fusti, overo ghette, nel cui mezzo e d'intorno stanno le foglie, che vanno montando su quasi dal piè del fusto. Di queste foglie si servono molto gl'Indiani, e massimamente in terra ferma, perché ne cuoprono alcune case, e di miglior modo e più acconciamente che con la paglia. Quando piove con queste foglie si cuoprono gl'Indiani la testa, se si trovano in luogo dove ne siano, e delle scorze del pedale o fusto loro, che fra le frondi sta, ne fanno certe ceste, che essi chiamano *havas*, per porvi la robba e quello che conservare vogliono; e le fanno bene intessute e doppie o foderate, di modo che una viene ad essere due, e fra l'una e l'altra vanno poste foglie di questo *bihai*, onde, ancorché sopra queste ceste piova o che dentro un fiume si bagnino, non per questo si bagna quello che vi va dentro. Di queste stesse scorze fanno un'altra maniera di ceste, per porvi e portarvi il sale da una parte ad un'altra, e l'una e l'altra sorte sono assai gentili e belle. Di più di questo, quando accade che gl'Indiani si ritrovano nelle campagne e manca loro da mangiare, cavano e tirano fuori questi *bihai* de' più teneri, e mangiano della radice che sta sotterra: perché è bianca e tenera e non ha male sapore, anzi si somiglia molto al tenero delli giunchi che sta sottoterra, ma è assai meglio.

*Della cabuia e del henechen, e d'alcune particolarità dell'uno e dell'altro.
Cap. X.*

La *cabuia* è una maniera d'erba che nelle frondi si somiglia alli cardi o *hyrios*; ma ha però le sue frondi più larghe e più grosse e più verdi. L'*henechen* è un'altra erba che è pure come cardo, e ha le foglie più strette ma più lunghe di quelle della *cabuia*. E d'amendue queste erbe si fa filato e funi assai forti e belle; ma l'*henechen* ha il filo più sottile. Per volere gl'Indiani lavorare queste funi, prendono le frondi già dette e le tengono alquanti dí nel fondo de' fiumi o de' ruscelli, con pietre attuffate giù sotto acqua, nel modo che in Castiglia vi tengono affogato e sommerso lo lino. Avendole a questo modo tenute alcuni giorni sotto acqua, le cavano e le spandono e fanno asciugare al sole; poi le rompono e ne fanno saltare le scorze e le lisce con un buon pestello o bastoncello, nel modo che spatulano in Europa il canape e il lino; e così viene a restarvi solo la fibra netta, lunga come sono le foglie, la quale anco spatulano di nuovo poi, e la riducono a tale che pare a punto un lino assai bello e bianco, del quale fanno funi della grossezza che essi vogliono, così della *cabuia* come dell'*henechen*. E se ne servono poi in molti usi, e specialmente in farne le corde, con le quali attaccano e tengono sospese nell'aere i loro letti, che essi chiamano *hamachez*, come se ne è nel quinto libro parlato. Così dell'*henechen* come della *cabuia* riescono fila assai bianche e gentile, e altre alquanto ruvide e aspre.

Ma non è bene che qui si taccia una particolare invenzione di questi Indiani, che la natura insegnò lor doppo che i cristiani li cominciarono a tenere prigionieri e con ferri a' piedi, cioè di segare il ferro col filo di questa *cabuia* o dell'*henechen*, avendovi tempo; perciocché, stando di notte i cristiani senza pensarsi d'alcuni Indiani che tenevano con catene o con ferri, hanno poi ritrovato che se ne siano fuggiti, con aver rotto e segato il ferro nel modo che ora dirò. Nel modo che si sega con una sega il legno, pongono sopra il ferro che troncare vogliono un filo di *henechen* o di *cabuia*, e col tirare e lentare dall'una mano all'altra, gettando minutissima arena sopra il filo e nel luogo che segano, a poco a poco corrodono e segano il ferro, per grosso che sia, come se fusse un legno o qual si voglia cosa tenera

e atta a segarsi. In terra ferma è accaduto che gl'Indiani a questo modo hanno segate e troncate le ancore delle navi. Ma quando si tratterà della seconda parte di queste istorie e delle cose di terra ferma, allora si diranno piú particolarità di queste corde della cabuia e dell'henechen, perché ivi assai se ne servono.

Delle irache, che sono erbe nel generale (perché in lor lingua iraca non vuole dire altro che erba), e come gl'Indiani nelle vivande loro ne mangiano.

Cap. XI.

Sono gl'Indiani molto amici di mangiare erbe cotte, e in terra ferma le chiamano *irache*, ch'è a punto tanto quanto dire erbe; perché, ancorché siano erbe note e fra loro abbiano i lor nomi particolari, quando le nominano insieme le chiamano *irache*, cioè erbe. E di quelle che essi tengono per sane e per buone a mangiare ne fanno una mescolanza e ne cuocono insieme di molte sorti, e ne fanno una vivanda che paiono spinaci ben concii, e vi pongono anco fiori d'altre erbe. E tutta questa mescolanza chiamano essi *irache*, e le mangiano volentieri, almanco in terra ferma, dove alcuni cristiani, o per necessità o per fame, e altri perché vogliono provar ogni cosa, mangiano di questa vivanda e la stimano e lodano molto, e la continovano anco e dicono che se ne ritrovano bene; e vi aggiungono anco delle zucche e dell'asci, che è il pepe degl'Indiani, e ne fanno una acconcia minestra. Questo nome d'*irache* è della lingua della Cueva di terra ferma.

Della pianta e frutto chiamato lirenes.

Cap. XII.

Lirenes è un frutto che nasce in una pianta che coltivano gl'Indiani, e al presente anco i cristiani in questa isola, ne' loro poderi e giardini. Questa è una erba che si stende e sparge i suoi rami; e pastinano la pianta stessa di lei, come ho già detto degli ages e delle batate. Il suo frutto appresso terra è bianco, e così grosso quanto grossi dattoli, ed è alquanto maggiore e minore; e ognun di questi frutti sta come attaccato ad una sottile verghetta che dal ramo pende. Gl'Indiani cuocono questi frutti, e se ne veggono ora le piache piene, perché li portano a vendere cotti; e toltone la scorza di sopra restano dentro assai bianchi e sono di buon sapore. Non ho visto in Spagna né in altro luogo frutto con sapore che io sapesse comparare a questi *lirenes*, perché nel vero sono assai saporosi. E ne sono assai in questa isola Spagnuola e in terra ferma e in molte altre parti di queste Indie.

Del frutto iaiama, del quale ne sono anco due altre spezie, chiamate l'una boniama e l'altra aiagua, che s'assomigliano nella forma alle pigne de' cristiani.

Cap. XIII.

Sono in questa isola Spagnuola certi cardii, ognun de' quali ha una pigna, che è un de' piú bei frutti che io abbia veduto in tutte le parti d'Europa dove io sono stato, ancorché vi si pongano i miglieruoli, le pere moscatelle, e tutti quei frutti eccellenti che il re Ferrando, primo di tal nome, in Napoli fece piantare ne' suoi giardini di Poggio Reale, del Paradiso e del Barco, di Schiavaonia del duca Ercole di Ferrara, posta in quella isola del Po, o quelli che si vedevano nel giardino portatile in carrettoni del signor Ludovico duca di Milano, nel quale si faceva portare fino in camera e a tavola gli alberi carichi di frutti. Non è frutto che io abbia conosciuto né visto in tutti i luoghi detti di sopra, né penso che nel mondo sia, che s'agguagli a questo che io diceva, e che abbia tutte queste cose in sé unite

insieme, cioè bellezza di vista, soavità di odore e gusto d'un sapore eccellente. Talché di cinque sentimenti questo frutto sopra tutti gli altri del mondo ne partecipa di tre, e ancor del quarto, che è il tatto; perché del quinto, che è l'udito, non possono i frutti parteciparne. Ben potrà il lettore ascoltare attentamente quello che io di questo frutto dirò, e vedrà che io non m'inganno in questa parte. E se un frutto non può de' quattro sentimenti che io gli ho attribuiti partecipare, s'ha da intendere che la persona che lo mangia ne partecipa, e non il frutto, che non ha se non l'anima vegetativa, e non la sensitiva né la razionale.

L'uomo adunque, che ha tutte tre queste anime, e mirando e odorando e gustando e palpando queste pigne darà lor giustamente il principato di tutti i frutti, per le quattro qualità che attribuite l'abbiamo. Non può la lingua esprimere particolarmente né lineare questo frutto che sodisfaccia a punto quanto si converrebbe; onde, di più delle parole, faremo anco al lettore con la vista partecipare di questa verità, lineandolo nel fine di questo capitolo il meglio che si potrà, benché senza colori non si potrà del tutto dare ad intendere. Ma lasciando la pittura, che solamente alla vista tocca, io dico che alli occhi miei questo è il più bello frutto che si vegga, così nella grandezza come nel colore, che è verde illustrato d'un fino giallo; e quanto più si va maturando più partecipa del giallo e va perdendo del verde, e si va accrescendo nell'odore, che è come di perfetti melocotogni. E una pigna di queste sola che stia in casa, fa odorare tutta la camera nel modo che s'è detto. Al gusto è migliore che non è il melocotogno, ed è più sugoso. Si monda intorno e se ne fanno le fette o tagliate ritonde o come più al trinciante piace, perché e per lo lungo e per lo traverso ha buono e gentil taglio.

In tutte queste isole questo frutto si trova, e perché hanno gl'Indiani diverse lingue, con diversi nomi lo chiamano, massimamente in terra ferma, dove in venti o trenta leghe accade d'esservi quattro o cinque linguaggi. E questa è una delle cagioni principali perché in quelle parti, fra genti così barbare, i pochi cristiani si mantenghino.

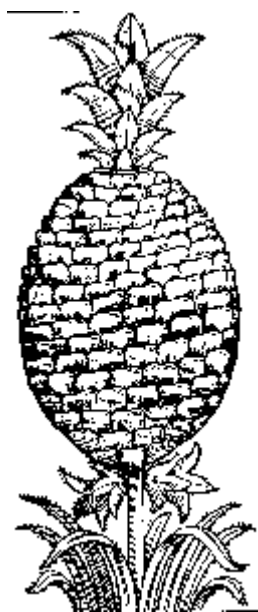
Ma lasciamo questo per dirlo al suo luogo, e ritorniamo a questi frutti delle pigne, il qual nome le diedero i cristiani perché ad un certo modo le si somigliano. Ma queste delle Indie delle quali parliamo, sono assai più belle delle pigne d'Europa, e non hanno quella durezza che in quelle di Castiglia si vede, le quali non sono altro che un legno o quasi legno, là dove queste altre di qua si tagliano con un coltello come si fa d'un mellone o a fette tonde, avendole tolto prima quella scorza che sta a modo di squame rilevate, le quali le fanno parere come pigne. Ma non s'approno già né si dividono per quelle giunture delle squame, come si fa delle pigne dure onde si cavano i pignoli. Certo che, come fra gli uccelli la natura studiò molto nell'abbellire e fare vaghe le piume del pavone, come nella nostra Europa si vede, così studiò in comporre la bellezza di questo frutto più che di niuno degli altri che io abbia visto, né posso pensare che nel mondo se ne trovi un altro più vago.

Una sola di queste pigne odora quello che odorano molte persiche e molti melocotogni che insieme stessero, e assai meglio, perché elle imitano amendue questi odori. Questo frutto è sugoso, e ha una buona carnosità e graziosa al gusto, ed è così grosso quanto è un mezzano mellone, e più anco e meno. E di ciò ne è cagione il non essere tutte queste pigne né d'una spezie né d'un sapore, ancorché si rassomigliano estrinsecamente. Alcune ne sono alquanto agre, o per essere campestri e mal coltivate o per stare in terreno disconvenevole e sproporzionato, o pure perché in tutti i frutti accade che l'uno sia migliore dell'altro, come vediamo de' melloni, de' quali uno ne sarà perfetto e buono, l'altro cattivo; il medesimo avviene delle pere e di tutti gli altri frutti. A questo modo una di queste pigne avrà gran vantaggio all'altra; ma con la buona e perfetta non si può comparare altro frutto alcuno di quelli che io ho veduti.

Credo bene che non mancaranno di quelli che non si conformeranno col parer mio, perché ho veduto in Spagna e in altri luoghi del mondo contendere alcuni, e dire che le fiche siano migliori che le pere; e altri dire che il cotogno sia migliore che il persico e che la pera e fico; e altri che l'uve sono migliori che i melloni e che gli altri frutti già detti. Chi ha adunque un gusto a qualche cosa particolare inchinato, pensa che chi dice il contrario di quello che esso sente non abbia il gusto che dovrebbe. Ma

lasciando le affezioni de' palati da una parte, che credo che siano così varii e differenti come sono i visi stessi degli uomini, dico che se questo s'ha da giudicare senza passione, crederei che la maggior parte delle genti sarebbero dell'opinione mia, ancorché io meno che degli altri di questo frutto mangio.

Egli nasce ognuna di queste pigne in un cardo aspro e spinoso, e di lunghe e selvaggi foglie; e di mezzo di questo cardo esce un fusto o astile tondo, che fa una pigna sola, la quale tarda dieci mesi o un anno a maturarsi ed essere buona. E tagliata che è questa pigna, non dà quel cardo più frutto, né serve ad altro che ad intricare il terreno. Potrà qui dire alcuno che, poiché è cardo quello che ci dà questo frutto, si dovrebbe egli chiamare carcioffola. Al che rispondo che in potere de' primi cristiani che primieramente le videro fu di chiamarle pigne, e questi stessi avrebbero anco più giustamente potuto chiamarle carcioffole, avendo rispetto al cardo nel quale nascono; ma elle non hanno spine, e si somigliano alla pigna più tosto che alla carcioffola. È ben vero che elle non sono del tutto fuori della specie delle carcioffole, né senza spine, perché nella lor cima hanno un certo broccoletto che le dà, a vederle, molto ornamento; e alcune ne hanno uno e due e tre così fatti rampolletti, attaccati e nati col fusto istesso del cardo sotto la pigna, i quali broccoletti poi sono come il seme di questi frutti, perché si piantano e ne nascono nuovi cardo e pigne. E servono per piantarsi tanto quelli che stanno in cima della pigna come quelli che sono sotto, nel fusto del cardo; e pongono questi rampolli, pastinandoli, tre deti sotto terra, lasciandone la metà scoperto all'aere. Questo rampollo apprende ottimamente e fa le radici, e nel discorso del tempo che s'è detto genera il cardo, dal cui fusto nasce ed esce la pigna. Le foglie di questo cardo si somigliano alquanto a quelle della zavira, salvo che son più lunghe e più grosse e corpolente. Questo frutto si terrebbe in maggior conto se non ve ne fosse tanta copia, ma quelle di terra ferma tengo io migliori e maggiori che non sono quelle di queste isole.



Non si mantiene questo frutto dopo che è maturo più che quindici o venti dí, ma quando sta nel suo debito tempo, che non si putrefa né corrompe, è assai buono, benché alcuni lo biasmano e tenghino che sia colerico: il che non so io di certo. So ben questo, che egli desta l'appetito, e a molti che per fastidio e nausea di stomaco non potevano mangiare ne fece venire la voglia, e diede loro sforzo e volontà di mangiare e di gustare. Il suo sapore a quel che può più rassomigliarsi si è al melecotogno ch'abbia sapore di persico, e ha l'odore insieme e del persico e del cotogno; ma ha la pigna questo sapore mischiato con un certo che di moscatello, e per questo ha migliore sapore delli melicotogni. Un solo difetto ha, che fa che non piace a tutti i gusti, ed è che il vino, ancorché sia il migliore del mondo,

non si gusta né diletta se dopo il mangiare questo frutto si bee. Che se diletta così come diletta dopo l'aver mangiato pere buone a cuocersi, o altre simili cose che fanno saporoso il bere a coloro che sono amici del vino, al parer di costoro queste pigne sarebbero unico frutto. E questo credo io che sia la cagione perché qui a molti non piaccia. Anzi, neanche l'acqua piace, bevendosi dopo queste pigne: ma questo, che alcuni il danno a questo frutto per difetto, a me pare che sia un suo gran privilegio ed eccellenza, perché si debba dare a mangiare agli idropici e agli amici del bere. Dico di più questo anco, che la carnosità di queste pigne ha come certe sottili sfilati, come gli hanno i costoli delli cardi che si mangiano nella Spagna, ma gli hanno così secreti e occolti al palato che poco disturbo over impaccio fanno nel mangiarsi; e per questo non sono utili per le gengive e per li denti, continovandosi il mangiarle di lungo. In alcuni luoghi di terra ferma di queste pigne ne fanno gl'Indiani vino, e lo tengono per una cosa salubre: e io ne ho bevuto, ma di gran lunga non mi pare come il nostro, perché è assai dolce, e niuno Spagnuolo né Indiano manco ne bevrebbe, avendo del nostro vino di Castiglia, ancorché il vino di Spagna non sia degli eccellenti del mondo.

Si è tocco di sopra che queste pigne sono di varie spezie, e così è in effetto, perché sono di tre maniere particolarmente: una ne chiamano *iaiama*, l'altra *boniama*, l'altra *iaiagua*. Questa ultima maniera è alquanto agra e aspera, e dentro è bianca e vinosa. L'altra chiamata *boniama* è bianca di dentro, ma è dolce e stuposa alquanto. La *iaiama* poi è alquanto longhetta, e della fattezze di quella che qui di sopra dipinta si vede, perché l'altre due maniere delle quali s'è detto sono più tonde; ma questa ultima è la migliore di tutte, e dentro ha un color giallo oscuro, ed è molto dolce e soave al mangiare, e di questa s'ha da intendere tutto quello che s'è detto di sopra in lode di questo frutto.

In alcuni luoghi ne sono molte e dell'une e dell'altre selvaggie, che da per se stesse in gran copia per le campagne nascono; ma quelle che si coltivano sono senza comparazione migliori, e ben riconoscono il beneficio dell'agricoltore, perché sono più delicate. Ne sono state portate alcune in Spagna, ma assai poche ve ne giungono, e ancorché vi giungono non possono essere perfette né buone, perché bisogna che le taglino verdi e immature, perché si facciano mature in mare nel viaggio; e a questo modo, quando giungono in Europa, perdono la bontà e il credito. Io ho provato a portarle, e perché la navigazione tardò più del solito alquanti giorni, mi si perdettero nel camino e si putrefecero tutte. Provai anco a portare i lor rampolli o broccoli, e si perdettero e guastarono medesimamente. Questo non è frutto se non per questo paese, o per altro che non sia così freddo come è la Spagna. È il vero che io ho veduto nel mio paese in Madril il maiz, che è il pane di questi luoghi, assai buono: e si pose e nacque in un podere del commendatore Hernando Ramires Galindo, presso a quel devoto eremo di Nostro Signore d'Atoccia. Ma in Andalusia in molte parti s'è fatto anco il maiz, il perché io sono d'opinione che queste pigne anco vi farebbono, portandovi i cardi piantati e appresi già di tre o quattro mesi.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta degli alberi fruttiferi.

Libro ottavo

Proemio

Plinio, nel duodecimo libro della sua naturale istoria, tratta degli arberi odoriferi, e nel terzodecimo degli alberi stranieri e degli unguenti, e d'altre molte cose particolari e secreti di medicina, perché gli scrive l'istoria di tutte le cose del mondo, e di tutti gli auttori de' quali esso ebbe notizia e di quanti lesse gli scritti; sí che egli nella sua istoria, volendo l'universo comprendere, ebbe assai piú che dire di quello che potrò io qui cumulare, perché quello che io qui scrivo in questa prima parte è solamente di queste isole, che già nella seconda sarà questa materia degli alberi fruttiferi, de' quali io qui tratto, piú copiosa. Plinio nel suo quartodecimo parla delle viti, e nel quintodecimo degli alberi fruttiferi, e nel decimosesto degli alberi selvaggi, e nel decimosettimo degli alberi inestati o inseriti che vogliam dire. Tutte queste sei spezie d'alberi che egli in questi sei libri comparte, io penso comprenderle in cinque libri, come sono il precedente e questo presente ottavo, con gli altri tre seguenti. E se in questi non si scriveranno tante materie quante ne' suoi sei scrisse Plinio, sarà per essere questa terra nuova, e per la maggior parte anco in simili cose inesperta. E perciò sarà poco quello che qui se ne scriverà rispetto a quello che ne diremo nella seconda e terza parte delle cose di terra ferma, la quale, essendo una grandissima parte del mondo o forse la metà, e piena di molti regni, ci darà assai che fare e che dire in ciascuna di queste cose. Io in questo libro farò prima nel primo capitolo una breve relazione degli alberi e piante che non erano in questa isola, né nell'imperio di queste Indie, ma vi si sono condotte di Spagna; e poi seguirò degli alberi che in questi luoghi sono naturali e fruttiferi, di tutte quelle maniere che sono a mia notizia venute e che in questa isola Spagnuola sono; perché degli altri alberi selvaggi e d'altre sorti si ragionerà appresso nel nono libro, poichè è la materia lor differente e separata.

Degli alberi che sono stati condotti di Spagna e d'Europa in questa isola Spagnuola: e ne faremo undeci capitoli.

Cap. I.

Sono state in questa isola Spagnuola portate fin da Castiglia le piante degli aranci, o melangole che chiamano; e vi sono qui tanto moltiplicati questi alberi che ve ne sono una quantità incredibile, e de' buoni, così dolci come agri, e così in questa città di San Domenico e ne' suoi confini come in tutte l'altre parti di questa isola che sono dai cristiani abitate.

Vi sono molti limoni e limoncelli e cetri, e tutti buoni frutti e di tanta eccellenza che in queste agrume, già nominate in amendue questi capitoli, non ha a questi luoghi l'Andalusia vantaggio.

Vi sono molti e buoni fichi, che in tutto l'anno o poche o molte vi se ne ritrovano, ma nella stagione loro una abondanza grande così in questa città e nelle sue possessioni come nell'altre parti di questa isola. Questi alberi vi fanno ottimamente, e le fiche sono di quelle che in Aragona e Catalogna chiamano burgenzotte; la maggior parte hanno il color rubicondo, e ve ne sono anco delle bianche, ma non già di gran lunga tante quanto delle altre. Questi alberi di fico perdono le frondi e ne stanno la maggior parte dell'anno senza, ma le cominciano poi a porre e a rinvestirsi del verde loro nel mese di febraro e nel principio di primavera.

Vi sono molte granate dolci e agre, così in questa città e nel suo territorio come nelle altre terre

di questa isola.

Vi sono melicotogni, portati medesimamente di Castiglia, ma non vi fanno assai bene né in quantità come gli altri frutti che si son detti di sopra; e sono piccioli e non troppo buoni, perché sono asperi, ma si crede che col tempo si faranno migliori e giungeranno alla perfezione loro.

Vi sono palme, che si sono piantate in questa città e in molte parti dell'isola, piantandovi le ossa de' dattoli che qui portati si sono; e vi si fanno questi alberi assai belli, e producono i dattoli. Ma qui non li sanno procurare, onde, benché alcuni ne mangino, non sono però troppo buoni né perfetti. E credo che questo non avvenga per difetto delle palme, ma perché non sanno curare il frutto.

Vi sono molti belli alberi di canna fistola, così in questa città e nelle sue possessioni come in molte altre parti dell'isola. Questi sono belli e grandi alberi, e non sono venuti di Spagna, né erano anco prima in questa isola. Vi seminarono la semente, e vi fecero così bene questi alberi poi che ve ne sono ora ricchi poderi; e molti più già ve ne furono, che le formiche li rovinarono, come appresso si dirà nel decimo libro al primo capo. Io credo che questi alberi v'abbiano fatto così bene perché in queste isole e in terra ferma vi sono canna fistole selvagge, e sono alberi che comunemente in queste Indie nascono; ma la canna fistola di questi alberi selvaggi è molto grossa e quasi vana, là dove quella che vi s'è fatta per l'industria de' cristiani è ottima, come lo sa oggi Spagna con altre parti del mondo, per la gran quantità che ne hanno le navi portata e ogni dì ne portano da queste isole. La loro fronde ha il colore e il verde delle frondi delle noci di Castiglia, ed è così lunga, ma più stretta e più sottile. Il lor fiore è giallo e si somiglia alquanto a quello della ginestra. Quando questi alberi sono carichi dei lor frutti di canna fistola, paiono assai belli e vaghi. In effetto ce ne sono qui in tanta copia fatti che, come s'è detto di sopra nel terzo libro, vagliono in questa città a vilissimo prezzo, perché a quattro ducati, e meno si vende il cantar. Il primo albero di questa canna fistola che fu in questa isola fu nel monastero di San Francesco della città della Vega; e ad essemplio di quello vi si posero degli altri, e se ne fecero le possessioni intere, che sono riuscite di grande utilità e ricchezza. E le navi che se ne ritornano in Spagna se ne portano le molte botte piene di questa buona e perfetta canna fistola.

Vi sono ora in questa città, che vi sono state poste, molte belle pergole di quelle di Castiglia, che producono buone uve: e così credo che in gran copia vi farebbono se le genti che qui sono vi si dessero e v'attendessero come si converrebbe, perché, essendo il terreno qui umido, tosto che la pergola ha dato il frutto, se tosto si pota ritorna tosto a gemmare e a fare il frutto di nuovo, e per questa cagione s'invecchiano presto. Queste viti che vi sono si portarono di Castiglia, e per le possessioni e per l'altre terre dell'isola si veggono anco delle altre pergole, che pure di Spagna vennero, benché e in questa isola e nelle altre e in molte parti di terra ferma siano molte pergole e viti selvagge e di buone uve; e ciò n'ho di molte mangiato in terra ferma, perché comunemente ve ne sono. E così credo che avessero principio nel mondo le prime viti, le quali poi coltivandosi e procurandosi diventarono migliori e si dimesticarono.

Sono in questa città alcuni alberi d'olive belli e grandi, che vennero medesimamente di Spagna, ma sono sterili e non fanno frutto alcuno, se non solo fronde. Ne sono anco in alcuni poderi e in altre parti dell'isola, ma come ho detto sono infruttiferi. E certo che questa è una cosa molto notevole, che tutti gli alberi di frutti con osso che si sono portati di Spagna o d'altri luoghi in queste isole con gran difficoltà vi apprendono, e se vi apprendono non producono frutto alcuno, ma frondi solamente. Io ho portato da Toledo ossa di persiche, di melicotogni, di albercoche, di pruned di frati, di briscole, di ciregie e di pignoli, e gli ho fatti tutti seminare e piantare in diverse parti e poderi, e niuno n'apprese mai. Scrive Plinio nel 6 capitolo del 12 libro, che nell'India le olive sono sterili e non producono altro frutto di quello che si facciano l'olive selvagge; in tanto che l'olive nostre di questa isola sono più sterili di quelle dell'India che Plinio dice, perché, se quelle producono il frutto delle olive selvagge, queste non producono altro che frondi e frutto niuno.



Qui è un frutto che lo chiamano platano, però nel vero questo non è né albero né il vero platano, ma è una certa pianta che in queste Indie non vi era, ma vi fu portata, e con questo improprio nome di platano vi restò. Si pianta una volta e non piú, perché d'una pianta se ne moltiplicano molte e in grandissima copia vi aumentano, perciocché, quando il piú anticono platano ha gettati tre o quattro o sei o piú rampolli e figli intorno, produce un grappo e frutto; il quale poi tagliano e colgono, e tosto quella pianta che lo produsse si secca. E perché non impacci né tardi a seccarsi, quando tagliano il frutto troncano anco il troncon della pianta, perché non produce altro frutto né è d'altro giovamento alcuno, anzi tosto perde ogni sua virtù; ma vi restano i suoi figli e rampolli intorno.

Ho detto di sopra che questi non sono platani, perché la forma del platano, secondo che se ne legge, è assai da questa pianta differente e di altra maniera. Questi improprii platani che qui abbiamo, hanno le frondi assai grandi e larghe, e sono alti come albori, e se ne fanno alcuni cosí grossi nel troncone quanto è uno uomo nella cintura, e altri quanto una coscia, e cosí piú o meno, secondo che è fertile o no il terreno. Dal basso fin su fanno certe frondi lunghissime, alcune di dodeci palmi e meno, e late tre o quattro palmi e piú e meno, secondo elle sono; ma il vento facilmente le rompe in molte parti, restando però intiere, attaccate al costolo della medesima fronda. Questa pianta è tutta come un rampollo, e nell'altro di lei s'inalza continovato col fusto di sotto un gambo o astile, grosso quanto è il braccio presso la mano, nella cui cima si fa un grappo con venti e trenta e alcuni con cento e piú e meno frutti, che li chiamano platani; e ognuno di questi frutti è piú o manco lungo d'un palmo, secondo la fertilità della pianta o la bontà del terreno, e grosso quanto è il braccio d'un uomo presso la mano. E cosí conforme a questa grossezza è la lunghezza, perché in alcuni luoghi che si piantano si fanno assai piú piccioli. Ha questo frutto una scorza non molto grossa ma facile a scorticarsi, e di dentro è tutto un medollo, che pare a punto un midollo d'un osso di vacca. Si ha da troncare tutto il grappo di questi frutti tosto che comincia un di loro a farsi giallo; e poi appendono in casa tutto il grappo intiero, e cosí in casa si maturano tutti i platani che vi sono.

Questi sono buoni frutti, e quando si conciano bene, aprendoli in due parti a lungo con un coltello, e dando ad ogni parte un colpo di lungo col medesimo ferro, e tenendoli al sole, diventano d'un buon sapore e simili alli fichi secchi, o meglio anco. Sono anco saporosi e buoni cotti nel forno sopra un tegame di terra o altra cosa, e sono come una conserva melosa, e di cordiale e suave gusto. Cotti medesimamente nel pignatto con la carne sono un buon mangiare, ma non ha da essere il platano molto duro, quando s'ha da cuocere con la carne, né anco molto maturo, né si ha da porre al pignatto se non quando è quasi la carne cotta, perché in uno o duo bogli facilmente si cuoce; e vi si vuol porre senza la scorza. Mangiandosi anco crudi, quando sono maturati, sono gentili frutti, e non bisogna insieme mangiarvi né pane né altra cosa; e oltre che hanno uno eccellente sapore, sono anco sani e di gentile digestione, talché non ho mai inteso che facessero male a niuno. Portandosi per lo mare durano alcuni giorni, e si vogliono a questo effetto cogliere alquanto acerbi e verdi; e mentre che non si putrefanno e

guastano, che per dodeci o quindici giorni durano, sono piú saporosi in mare che in terra, come sogliono tutte le cose essere care dove meno avere si possono.

Il troncone o rampollo superiore, che produce il grappo con frutti, dura un anno a fare la sua operazione e a recare il frutto a fine; ma in questo stesso tempo si generano e nascono d'intorno al pedale di questa pianta quattro e cinque e sei e piú e meno germogli e figli, che col tempo poi producono il frutto e fanno il medesimo effetto che ha già la lor madre fatto. Ma tosto che troncano il grappo col frutto, troncano e tagliano anco la pianta che lo produsse, perché non serve ad altro piú che ad imbrizzare il terreno. Moltiplicano tanto questi platani che mai non mancano, e sempre crescono e sono umidissimi; onde, quando vogliono estirparne e cavarne a forza dalle radici alcuni, tanta acqua dalle radici goccia, e tanta se ne vede nel terreno dove si cava, che pare che tutta l'umidità e acqua de' pori della terra a sé quelle radici attratta s'abbiano. Le formiche in questi luoghi sono molto amiche di questa pianta e vi vanno molto: il perché se ne guastarono molti in questa città, perché in tempo non avevano qui contra le formiche rimedio.

Questo frutto si ritrova del continuo in tutto il tempo dell'anno; ma, come ho detto, non è la sua origine in questi luoghi, né sanno il suo proprio nome darli, perché non si possono nel vero chiamare platani, né sono platani. Ma, ciò che si siano, furono nel 1516 portati dall'isola della Gran Canaria dal reverendo padre fra' Tomaso di Berlanga dell'ordine dei predicatori a questa città di San Domenico, e di qui poi si sono sparsi per l'altre terre dell'isola e per tutte l'altre isole anco abitate da cristiani e in terra ferma; e dovunque sono stati piantati v'hanno fatto bene, e non è uomo di quanti in questa terra hanno possessioni che non n'abbiano molti. Ben credo io che nel mio podere ve ne siano quattromila piante, e in molti altri poderi, che sono maggiori che non è il mio, ve ne sono assai piú, perché sono di molta utilità e tutti si mangiano, ed è per li padroni una buona entrata, perché nulla vi spendono in farli.

Le prime piante di questi platani, come s'è detto, vennero dalla Gran Canaria, dove io in quella stessa città le viddi nel monasterio di San Francesco nel 1520. E cosí sono medesimamente nelle altre isole Fortunate o di Canaria. Ho anco udito dire che nella città d'Almeria, nel regno di Granata, vi siano medesimamente; ma per quello che io n'ho inteso da persone degne di fede, io credo che questo frutto sia di levante e dell'India orientale, che questa informazione n'ho da mercadanti genovesi, italiani e greci che sono in quelle parti stati: e mi dicono che questo frutto non solamente si trova in India dell'Oriente, ma copiosamente anco nell'Egitto e spezialmente nella città d'Alessandria, e che lo chiamano *muse*. Pietro Martire medesimamente, nella sua settima deca le chiama muse, perché egli vidde in Alessandria questo frutto, e dice che non sono platani. E in effetto non può niuno con verità dire altra cosa. Lodovico di Vartema, bolognese, nel suo itinerario scrive che in Calicut questo frutto si ritrova, e che lo chiamano *melapolanda*; ma dice che non sono queste piante piú alte che un uomo o poco piú. Nel resto le descrive come io descrisse l'ho, ma dice di piú che sono di tre maniere, l'una chiamata *ciancapalon*, l'altra e migliore *gadelapalon*, la terza dice che non è tale. Anche io dico che in questa isola non sono questi frutti tutti d'una bontà, perché alcuni ne sono migliori e piú saporosi che gli altri; ma questo può procedere dalla disposizione del terreno, come accade in tutti gli altri frutti in Spagna e in altri luoghi, perché il terreno sterile fa imbastardire i frutti.

E perché ho detto di sopra che non sono veri platani, lo tengo io per certo, perché Plinio dice che gli alberi de' platani furono portati in Italia e per lo mare Ionio vennero nell'isole Diomedee, e indi in Sicilia e di Sicilia in Italia. Dice anco che ne furono in Spagna nel tempo che fu presa Roma. E dice che in Licia fu un platano sopra un fonte, in forma di capanna o in guisa di spelonca, di 18 piedi, di modo che con molti rami che parevano tanti alberi lo coprivano tutto, insieme con buona parte del campo, con ombre longhissime. Scrive anco che Muziano, che fu tre volte console e legato di quella provincia, scrisse che aveva mangiato sotto a quel platano con disdotto compagni, e che restò largo spazio per tutti sotto le foglie, da starvi e dal vento e dalla pioggia securi. Dice anco che in Gorthinia, città di Candia, presso a un fonte è un platano che non perde mai le sue foglie, e che la favolosa Grecia dice che Giove sotto questo albero dormí con Europa. E conclude che la maggior lode che a questo

albero si dà, è che nella primavera e nella estate si difende con la sua ombra dal sole. Da tutte queste proprietà e cose che Plinio del platano scrive, si raccoglie che questi che qui platani chiamano non sono platani, perché quelli che sono descritti da Plinio niun frutto producono né altra utilità se ne cava che quella della ombra; là dove questi che qui abbiamo producono il frutto che s'è detto, e non può fare ombra una sola di queste piante, salvo se non molte insieme e dense, perché non hanno rami, ma quelle frondi sole e rotte la maggior parte; né possono difendere niuno intieramente dal sole e dall'acqua, anzi pare che da loro piova piú tosto giú, perché dalle medesime foglie cadono infinite gocce, percióché poche se ne veggono del tutto intiere, l'altre sono in molte parti rotte. Quel platano di Candia non perde mai la foglia, e questi che qui abbiamo ne tengono piú secche che verdi, perché sempre le prime si vanno seccando, e marcite che sono se ne cadono, e le piú alte vanno crescendo. E finalmente in capo d'un anno intiero compie il suo corso e la sua vita, come s'è detto, e restano suoi successori i figliuoli o rampolli intorno. Di modo che queste piante delle quali ho qui trattato, e onde tanta utilità si cava in questi luoghi, non si debbono tenere per platani né per alberi, ma per piante; e vennero qui per mezzo di quel reverendo padre fra' Tommaso, al quale meritamente la maestà cesarea ha fatto grazia del vescovado di Castiglia dell'Oro in terra ferma; perché in effetto è religiosa persona e di buon esempio, e ha con la sua dottrina giovato molto in queste parti nelle cose del servizio d'Iddio, che già per tale fu eletto, non chiedendo né procurando egli tal cosa.

Le canne dolci delle quali si fa il zucchero, e delle quali e in questa isola e nelle altre è risultato tanto utile, si portarono dalle isole di Canaria, come piú distesamente si disse nel quarto libro. Queste canne, ancorché non siano alberi, mi è paruto nondimeno per concludere questo capitolo di darne questa breve relazione, per la utilità grande che hanno data a questa isola. E con questo passeremo a dire degli alberi naturali di questi luoghi.

Degli alberi fruttiferi e naturali di questa isola Spagnuola, e prima degli obi.
Cap. II.

L'*obo* è un albero grande e bello e fresco e di buona aria e di sana ombra; e ve ne è gran copia in questa isola e per tutte queste Indie. Il frutto che questo albero produce è buono e di gentil sapore e odore, ed è come piccole prune e gialletto; ma ha l'osso assai grande, secondo la proporzione del frutto, perché vi ha poco che mangiare, ed è molto dannoso a' denti quando si continova a mangiarsi, per cagione d'alcune come schienze che hanno seco l'ossa attaccate; onde di necessità, quando vuole l'uomo distaccare co' denti il buono di questo frutto dall'osso, se ne vengono a dare nelle gengive. Ma egli è un sano cibo e di buona digestione, e ancorché se ne mangino molti si mangia poco. I rampolli teneri o broccoli di questo albero si cuociono con acqua, e questa decozione è poi ottima per fare la barba e per lavare le gambe, e ha un gentile odore. La decozione delle scorze di questo albero, lavandovisi le gambe, toglie la stanchezza ed è un salutare bagno. Quando in campagna hanno le genti bisogno di dormire, sempre cercano di farlo sotto l'obo, perché la sua ombra non dà gravezza né dolor di testa, come sogliono molti altri alberi fare. E così quelli che vanno alla guerra, come quelli che vanno con li bestiami o che camminano di viaggio, sempre cercano questi alberi per attaccarvi i loro letti o per dormirvi sotto. Questi frutti hanno fra sé nel sapore qualche differenza, perché ne sono alcuni dolci, alcuni alquanto agri.

Dicono alcuni (fra li quali lo scrive Pietro Martire) che questo albero e frutti sono mirobalani: e questi sono quelli a' quali questo autore dà tal nome. Ma s'ingannò. I nostri medici e aromatarii (che ne sono qui passate segnalate e discrete persone, come il licenciado Bezerra, il licenciado Barreda e l' dottor messer Codro italiano e altri) non hanno mai detto né pensato che questi frutti siano mirobalani, né spezie alcuna loro, perché in effetto non sono. Ma io lascio questa disputa ai medici, che ancorché gli vogliono fare mirobolani non essendo, non sarà questo il primo danno che essi fanno con la

medicina, né l'ultima bugia che essi dicono; perché in questa materia della medicina si usano grandi inavvertenze, e più pericolose che in arte altra alcuna che s'eserciti; e finché un medico s'addestra a curare, fa più disordini che non ha in vita sua letti versi e righe di scritto. Ma egli si può con verità di questo albero dire una proprietà sperimentata e veduta ogni giorno da quelli che vedere lo vogliono e che vi vengono dalla necessità astretti. Ed è questo, che quando non si ritrova acqua in campagna, onde per la sete sogliono di necessità perire le genti, se vi si veggono di questi alberi ne cavano alcune radici, e troncatone un pezzo, se ne pongono l'un capo in bocca come bocca di fiasco, e l'altro capo alzano su con mano: e ne goccia tanta acqua che basta a cavare di sete e d'affanno ogni assetato. Ne gocciola prima a poco a poco l'acqua, e poi ne scorre continovata come un filo. E questo l'ho io provato, ritrovandomi nella medesima sete e necessità; e l'hanno anco molti altri provato, e s'imparò dagl'Indiani.

Dell'albero chiamato cainito e del suo frutto.

Cap. III.

Il *cainito* è uno albero delli più noti che possa avere il mondo, perché ha le sue frondi quasi ritonde, e dall'una banda sono verdi, dall'altra hanno un colore che pare che siano secche o come passe; sí che, ancorché fra densissimi alberi, questo si conosce, per essere molto fra tutti gli altri differente. Il suo frutto ha il color di paonazzo, ed è lunghetto e grande quanto è dall'una giuntura all'altra d'un deto, ma non è già grosso quanto è un deto; e dentro è bianco come latte e sugoso, e quando si mangia quel di dentro è come latte viscoso e denso. Questi alberi fanno il frutto quale abbiamo detto, e in questa isola e nelle altre medesimamente, ma in terra ferma il lor frutto è tondo e grosso quanto una palla picciola di giuocare o poco meno; e questa è la differenza che hanno questi frutti del *cainito* di questa isola con quelli di terra ferma, perché nel resto sono una cosa stessa l'albero e le frondi. Questo è un sano frutto e di buona digestione, e nel tempo che questi frutti si trovano si vende gran quantità nella piazza di San Domenico. Il legno di questo albero è forte e buono per lavorarsi, se si lascia però stare per qualche tempo tagliato e non si lavora verde, come i legnaiuoli e i maestri di questa arte dicono.

Dell'albero chiamato higuero, pronunziandolo di quattro sillabe: hi.gu.e.ro.

Cap. IIII.

L'*higuero* è un albero grande, come sono i celsi neri di Castiglia, e più e meno. I suoi frutti sono certe zucche tonde, e alcune ne sono lunghette; ma le tonde sono tondissime, e ne fanno gl'Indiani tazze e altri vasi per bere, e per altri varii usi. Il legno di questo albero è forte e buono per far carreghe da sedere di spalle e seggie picciole, e selle di ginetti e altre cose. Si scorza facilmente ed è forte, e doppo che è lavorato pare di granato o di spino. La fronde di questo albero è lunga e stretta, e nella sua punta è più larga, dalla quale si viene poi a poco a poco diminuendo fino al picciolo, onde comincia la fronde stessa a montare su, nel modo che qui lineata si vede. Gl'Indiani per necessità mangiano di questo frutto, cioè di quello di dentro, che è a punto come la carnosità della zucca quando sta verde, e la scorza resta col lustro e col garbo di zucca, e in effetto non pare che altro che zucche siano. Questo frutto o cocozze sono di questa grandezza, che la più grande è quanto un pignatto capace di due buone giarre d'acqua e più, e la più picciola è quanto un pugno chiuso; sí che se ne fanno vasi di quella grandezza che vogliono fra questi duo estremi. Questi alberi sono ordinari e comuni in questa e in tutte l'altre isole e terra ferma di queste Indie; ma perché in alcune provincie i vasi che di questi frutti si fanno sono preziosi e vaghi, senza che vi hanno nelle fronde un'altra differenza misteriosa che non è negli higuero di qua, lascieremo di dirne il resto per quando si tratterà delle cose di terra ferma, nella seconda parte di

questa grande istoria delle Indie.



*Dell'albero chiamato xagua e del suo frutto, e della tintura che se ne fa.
Cap. V.*

La *xagua* è un bello albero e alto, e ne ho vedute fare e ne ho avute io belle aste di lancia, e così grosse e lunghe come altri le vuole. È un legno grieve più che non è il frassino, ed è molto comune in questa e nelle altre isole e in terra ferma. Questi sono alberi alti e diritti e della forma de' frassini, belli a vedere, e le aste che se ne fanno hanno un vago colore fra berrettino e leonato. Producono un frutto così grande come papaveri, e molto lor si rassomigliano, salvo che le xague non hanno le coronette di sopra opposite al picicino. Questo è un buon frutto a mangiare, quando è maturo e stagionato, e se ne cava una acqua assai chiara, con la quale gl'Indiani e le Indiane si lavano le gambe e alle volte tutta la persona, quando si sentono le carni deboli per la stanchezza. E per loro piacere medesimamente con questa acqua si dipingono, che, di più che l'ha virtù d'astringere, ritorna a poco a poco ciò che ella bagna e tocca nero come un fino ebano; e questo colore per cosa alcuna non si può togliere prima che passino quindici o venti giorni o più. E molte volte, se ne tingono l'ungie e vi si lascia questa acqua asciugare, non lasciano mai quel nero finché si mutino, tagliandole a poco a poco come elle vanno crescendo. Il che io ho alcuna volta provato, perché noi anco siamo andati in terra ferma guerreggiando o travagliando, e per cagione de' molti fiumi che si passano è molto la *xagua* utile per le gambe, perché, come ho detto, astringe.

Si sogliono fare delle burle a donne con questa acqua, spruzzandone lor nel viso, ma mischiata con altre acque odorifere, perché elle non se ne accorgono; perché indi a poco tempo salgono lor su la carne più nei o nuvolette di quelle che non vorrebbero. E colei che non sa il secreto, cioè onde queste macchie si nascono, ne monta tosto in affanno e pensiero di ritrovarvi rimedii. Ma tutti i rimedii vi sono dannosi, e atti più tosto a bruciare e scorticare loro il viso e 'l petto che a guarirle di quelle macchie, finché passino li venti dí, che (come s'è detto di sopra) a poco a poco da se stessa quella tintura se ne vada. Quando in terra ferma vogliono gl'Indiani andare a combattere, si dipingono con questa *xagua* e con la *bicia*, che è un altro color rosso più fino della macra. L'Indiane medesimamente, quando vogliono parere belle, s'acconciano il viso e la persona con un di questi due colori o con amendue; e certo che agli occhi miei poco meglio paiono che diavoli, così gli uomini come le donne di questi colori tinti.

Della bicia, che è una pianta che da se stessa nasce, come gli altri alberi che si sono detti.

Cap. VI.

La bicia è una pianta che da se stessa nasce, senza essere piantata dagli uomini, e la pongo io qui per quello che n'ho detto qui sopra, che se ne dipingono gl'Indiani di tutte queste isole e di terra ferma. Queste piante della bicia sono così alte quanto è una volta e mezza alto un uomo, o meno. Hanno le frondi quasi al modo di quelle del bambagio, e fanno certi frutti posti in scorze che si somigliano a quelli del cotone, salvo che per fuori hanno una teletta grossetta in certe vene, che dalla parte di fuori segnano gli appartamenti che dentro il guscio si veggono: dentro il quale sono certi granelli rossi che s'attaccano come cera, e sono più viscosi anco. E di questi granelli compongono gl'Indiani certe palle con le quali poi si dipingono il viso; ma vi mescolano certe gomme, onde ne fanno una tintura come di cenaprio fino. E di questo colore si dipingono il viso e 'l corpo, di così buona grazia che si somigliano al medesimo diavolo; e le Indiane fanno il medesimo quando vogliono fare le lor feste e balli, come se ne tingono gli uomini quando vogliono parere belli e vaghi, o che vogliono andare alle guerre per parere feroci. Questo colore della bicia non si può di leggiero poi togliere finché ne passino molti giorni, ma astringe assai la carne, e dicono che se ne ritrovano bene. Serve anco bene in questo agl'Indiani, che quando a questo modo dipinti stanno, perché la tintura è rossa e del colore del sangue, essendo feriti non si sbigottiscono tanto quanto quelli che di questo rosso dipinti non sono. Ma essi questo non sbigottirsi l'attribuiscono alla virtù della bicia; il che è una falsa opinione, e non nasce da altro che non parervi il sangue.

Questa tintura, oltre che pare così brutta, non ha né anco buono odore, per cagione delle gomme o delle altre cose che in questa mistura entrano. Per lo combattere adunque, e parere feroci nella battaglia, si dipingono (come s'è detto) di tal colore. E non ci dobbiamo di ciò maravigliare, poiché i Romani, quando trionfavano, andavano sopra il carro in seggia indorata assisi e con la veste palmata indosso, e nondimeno col viso tinto di rosso, ad imitazione dell'elemento del fuoco, come scrive Cristoforo Landino esponendo la *Comedia* di Dante. Né solamente gli antichi Romani questo costume ebbero, perché più compiutamente il serbarono gli Inglesi, che (come Cesare ne' suoi *Comentarii* scrive) sollevano tingersi con un certo unguento di color bigio o rosso, per comparire con più orribile aspetto nella battaglia. Di questi Inglesi questo autore stesso scrive altri vizii, che sono di tanta o maggiore ammirazione che gli errori di questi Indiani, perché dice che dieci e dodici uomini avevano una moglie commune, massimamente fratelli con fratelli e padri con figli; e quando ne nascevano i figliuoli poi erano di colui che aveva prima toccata e goduta la sposa. Certo che peggiori cose né simili non ho mai inteso nel mondo, né letto che mai in parte alcuna da genti selvagge e barbare si servassero. Ma, ritornando all'istoria dell'Indie, dico che questa bicia è un color che molto si pregia e stima qui, fra queste genti di tutte queste isole e di terra ferma, per gli effetti che detti di sopra se ne sono.

Dell'albero della guazuma, e del suo frutto.

Cap. VII.

La *guazuma* è un albero grande, che produce un frutto come il celso nero, e ha quasi la fronde come l'ha questo celso, salvo che l'ha minore. Di questi frutti fanno gl'Indiani una bevanda che gli ingrassa come porci; e per questo pongono di questi frutti nell'acqua e ne fanno la bevanda, che fra pochi giorni riempie e fa corpolenti gl'Indiani che ne bevono. Il medesimo fa de' cavalli, quando se ne trova alcuno che voglia berne. Il legno di questo albero è molto leggiero, e ne fanno in terra ferma gl'Indiani i bastoni da caricare, come si dirà al suo luogo nella seconda parte. S'è qui posto questo albero perché è comune in tutte queste isole e terra ferma.

Dell'albero chiamato guama, e del suo frutto.
Cap. VIII.

La guama è un grande albero, e comunemente quello che più si brucia in questa isola, per cagione che se ne ritrovano assai e grandi alberi, e ardono chiaro e puro. Qui se ne consuma una copia infinita nel cuocere i zuccari che si fanno. Il frutto della guama è come sellecole o scioscelle, grandi e maggiori di quelle di Castiglia, ma hanno quasi un medesimo sapore. Dicono che gl'Indiani e i cristiani anco le mangiavano, ma io non provai giamai tal frutto, ancorché veduto l'abbia.

Degli alberi dello hicacos, e del frutto loro.
Cap. IX.

L'*hicaco* è un albero che nella foglia si somiglia molto al sorbo peloso, ma non gli si somiglia già al frutto, benché non sia questo albero maggiore di quel del sorbo peloso. Il frutto dell'*hicaco* sono certi pomi piccioli, alcuni bianchi, alcuni rossi e altri quasi neri. Non è de' migliori frutti del mondo; non è né anco cattivo né dannoso. L'osso è grande, rispetto alla grandezza del frutto, perché è poco quello che vi ha da mangiarsi, e se n'ha da distaccare corrodendolo ben bene; e per questo non è troppo buon cibo per le gengive. Quella poca carnosità che vi si trova è molto bianca, e non se ne distacca così presto che non sia bisogno ritornarvi con denti spesso, per lasciarne l'osso netto. Questi frutti sono buoni per lo flusso del ventre.

E questo albero, con tutti gli altri che io ho in questo ottavo libro descritti, sono selvaggi e naturali in questa e nelle altre isole e in terra ferma, e da se stessi vi nascono e riempono buona parte de' boschi e delle selve, benché alcuni anco di loro se ne coltivino, perché coloro che si diletano d'agricoltura li lavorano e li fanno migliori frutti produrre. Questi alberi sono amici dell'aere del mare, perché per lo più sempre si ritrovano non molto lungi dalle costiere marine.

Dell'albero chiamato iaruma, e del suo frutto.
Cap. X.

Questi alberi della *iaruma* sono come fichi selvatici e assai grandi, e hanno le foglie grandi e aperte o fesse molto, e maggiori di quelle di Spagna, ancorché paia che vogliano nella fronde imitarle. Producono un frutto lungo come un deto della mano, che pare un grosso verme, e sono questi frutti ben dolci. Questo albero è grande quanto un mezzano albero di noce, benché ve ne siano anco alcuni come grandi alberi di noce. Il suo legno non è buono, perché è leggero e bucato e fragile. Gl'Indiani stimavano questi alberi e dicevano che erano buoni, ed essi se ne servivano in curarsi le piaghe. Di che non ho io veduto fare isperienza, come degli altri alberi de' quali al suo luogo si dirà, ma ho bene udito dire a cristiani, persone di credito, che l'hanno essi nelle persone loro isperimentato, e lo lodano molto e dicono che sia caustico, e che le cime tenere delle punte de' rami, pestate e poste sopra le piaghe, ancorché siano vecchie, vi corrodono e mangiano la carne cattiva e vi fanno crescere la buona e incarnano il luogo piagato, e col continovarvi questo rimedio vi inducono la pelle e del tutto lo guariscono. Questi alberi sono molto comuni, e se ne trova gran quantità in tutte queste isole e in terra ferma.

Dell'albero chiamato macagua, e del suo frutto e legno.
Cap. XI.

Il *macagua* è un gentile e grande albero, e il suo frutto è come olive piccole, ma il sapore è come di ciriegie. Il legno di questo albero è assai buono per lavorarsi, e la sua fronde è assai verde e fresca. Ma perché molti degli alberi di questi luoghi si somigliano alla foglia, mi resto di descrivere in alcuni le particolarità che nelle foglie hanno, salvo se le avessero segnalate e molto dagli altri differenti, perché meglio s'intenda. Voglio inferire che in queste Indie sono milioni d'alberi che hanno le foglie assai simili e della maniera che le hanno le noci, salvo che sono o maggiori o minori, o più larghe o più strette, o più grosse o più sottili, o più o meno verdi. E sotto questa generalità si somigliano molti alberi l'un l'altro.

Dell'albero chiamato auzuba, e del suo frutto.

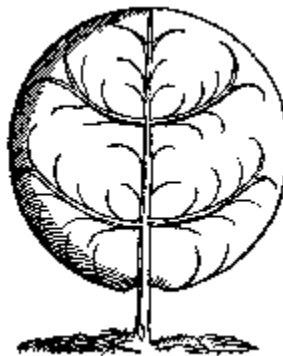
Cap. XII.

L'*auzuba* è un grande e gentile albero, ma il suo frutto è un degli eccellenti del mondo e sa come di buone pere moscatelle. Ne esce però tanto latte, e molto viscoso, che per voler mangiarlo bisogna porlo nell'acqua, e ivi co' detti stropicciarlo, perché mangiandosi non s'attacchi alle labbra. Questo latte è come quello che esce de' picciuoli de' fichi verdi, e più fastidioso anco; ma gettandosi in acqua il frutto (come s'è detto) e stropicciandosi con mani o spremendosi, se ne esce tosto quel latte e resta nell'acqua. Questi alberi sono grandi, e il legno loro è un de' migliori e più forte e gagliardo che in tutta questa isola Spagnuola siano.

Dell'albero chiamato guaiabara, che i cristiani lo chiamano uvero, perché produce per frutto una certa maniera di uve, e del suo legno, con altre sue particolarità.

Cap. XIII.

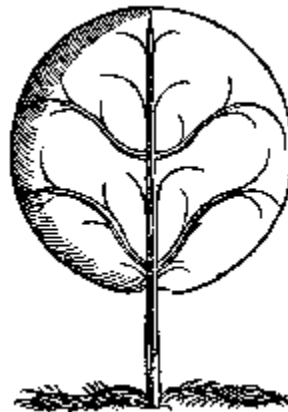
Il *guaiabara* è un buon albero e d'un gentil legno, massimamente per farne carboni, perché, essendo albero sparso in rami e copputo, ancorché sia grosso non è atto alle fabbriche, e non serve per altro che per panche di macello e per ceppi e altre cose simili, che già non se ne possono cavare né fare travi né viti da torcoli. Il legno di questo albero è alquanto rossetto, che pare sorbo peloso, ma è più gagliardo. Il suo frutto sono certi graspi d'uve, rare e sparse e come rosate o pavonazze, e son buone da mangiare, ancorché poco da mangiare vi sia, perché l'osso che hanno è soverchio rispetto alla grossezza delle uve o granelli del raspo; perché li più grossi granelli di queste uve sono come palle di schiopetti o qualche poco maggiori, e alcune come avellane con la scorza.



Ha questo albero la foglia nel modo che si vede qui lineata, e ve la ho posta per essere così differente e segnalata fra tutte l'altre. La maggior foglia è di larghezza d'un palmo o poco più, e altrettanto in lungo. Nel tempo che in questa isola e nelle convicine e in terra ferma anco si continuava la guerra, non avendo i nostri così alla mano l'inchiostro e la carta, si servivano di queste foglie per scrivere da un luogo ad un altro. E questa foglia verde è grossa quanto sono due foglie d'ellera poste insieme l'una sopra l'altra, e sono le sue vene rosse. Con un spiletto adunque, o con un ago picciolo, scrivevano sopra queste foglie dall'un capo all'altro ciò che volevano, perché, essendo verdi o colte quel dì dall'albero, v'appariscono le lettere intagliate bianche e belle, e differenti dalla superficie della foglia, che resta intiera fra lo scritto: e sono in effetto assai le lettere legibili, senza che si fori né si buchi la foglia dall'un canto all'altro. E quelle vene che si veggono (ancorché quella schiena principale che passa per mezzo sia grossicella) sono tutte sottili, e non danno disturbo né impedimento alcuno allo scrivere.

*Dell'albero chiamato copei, nelle cui foglie si può medesimamente scrivere.
Cap. XIII.*

Il *copei* è un buon albero e di gentil legno, e ha la foglia come il guaiabara o uvero che si è detto qui di sopra; ma il *copei* è assai maggiore albero, e ha la foglia minore di quella del guaiabara, ma più grossa al doppio e più atta per scrivervi con la punta d'uno spiletto o d'un ago, come si è nel precedente capitolo detto. E le vene di queste foglie sono più sottili, e meno impediscono lo scrivere di quello che si facciano le vene delle frondi dell'uvero. E in que' primi tempi della conquista di questa e dell'altre isole di queste Indie, i cristiani ne facevano carte da giuocare, formandovi i re, i cavalli e le donne, con tutte l'altre figure e punti, perché, essendo le foglie grosse, acconciamente dipingere con l'ago vi si potevano, e si potevano anco poi mischiare insieme, e vi si giuocavano molti danari, non potendo meglio averle. Il frutto di questo albero non ho io mai veduto, ancorché abbia visto molte volte le foglie.



*Dell'albero chiamato gaguei, e del suo frutto.
Cap. XV.*

Il *gaguei* è un albero che produce un frutto come fico, ma non già più grosso che l'avellana, e dentro è proprio come un fico di Castiglia, bianco e pieno di certi granelluzzi minutissimi, ma di buon sapore. Il legno di questo albero, ancorché non sia de' buoni, non è però disutile, perché delle sue

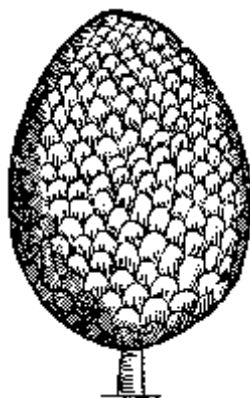
scorze, nel tempo adietro, si facevano fune grosse e picciole e dagl'Indiani e dai cristiani, e scarpe di queste corde medesimamente, quando mancava loro il canapo o non ne veniva di Castiglia. E ancorché ne venisse, non restavano di fare ogni sorte di corde delle scorze di questi alberi, perché ne riescono assai buone e durano assai.

Dell'albero che chiamano cibucan, e del suo frutto.
Cap. XVI.

Il *cibucan* è un albero de' buoni che siano in questa isola Spagnuola, e ha la foglia come salce, e produce un frutto come avellane bianche, e che ha dentro granelli minutissimi che paiono lendini. E benché questa comparazione sia brutta e schifa, è nondimeno il frutto dolce; e ho detto a quel modo perché molti chiamano questo cibo il frutto o l'albero delli lendini, benché si possa anco dire che come sale minutissimo siano. Il legno di questo albero è assai buono; e sono questi alberi assai freschi e di bella vista. Non si ha intendere, per questo nome di cibucan, che quella vite o soppresa dove si sprema il pan cazabi si faccia di questo albero, né sia questo albero: perché non ha a fare nulla con questo albero quella sacchetta o soppresa dove si purga il cazabi, ma è solo perché la lingua di questi Indiani è povera, e con una voce stessa chiamano molte cose; come si vede anco che non ha nulla che fare con quel fiume chiamato Nigua quello animaletto maledetto minor che pulce, che se ne entra ne' piè, e chiamato nigua medesimamente. Ma non ci debbiamo di ciò maravigliare, poiché vediamo anco che il Portoghese chiama il coltello e l'achinea d'uno stesso nome, *faca*; e il Castigliano, per onorare una donna e dire che ella sia savia, la chiamerà *cuerta*, e chiamerà *cuerta* medesimamente una corda d'arco o di balestra o altra corda comune. Questi stessi difetti delle voci si ritroverebbono in molte altre nazioni e lingue, se noi volessimo andarne cercando, benché nel vero sia questa lingua degl'Indiani brevissima.

Dell'albero guanabano, e del suo frutto.
Cap. XVII.

Il *guanabano* è un alto e bello albero, e ha un bel frutto e così grande come mezzani melloni; e ve ne ha alcuno così grande quanto è la testa d'un fanciullo. È verde questo frutto, e ha di sopra segnate certe squamme come la pigna, ma le ha lisce e non rilevate come nella pigna si vede. Questo frutto è freddo e atto per quando sono i tempi caldi; e benché si mangi un uomo una guanabana intiera, non gli farà male alcuno. Ha la scorza o la pelle così delicata e sottile come è quella d'un pero, e il mangiare di questo frutto è come latte di latte o bianco mangiare, perché si stira e si fa a modo di coreggia. È un cibo bianchissimo e si disfa tosto in bocca come acqua, con buona e soave dolcezza. E fra la sua carnosità sono assai semente, grandi come quelle delle zucche, ma più grossicelle e di color di leonato oscuro. Sono questi alberi, come ho detto, alti e grandi e belli e freschi, e con le foglie verdi e fatte quasi come quelle del limone. Il suo legno è di buona sorte, ma non forte e gagliardo.



*Dell'albero chiamato anon e del suo frutto, che è simile assai alla guanabana.
Cap. XVIII.*

L'*anon* è un albero il cui frutto ha gran somiglianza col frutto del guanabano, del quale s'è nel precedente capitolo ragionato. Anzi, l'albero istesso dell'*anon* a quello del guanabano si somiglia, così nella grandezza come nelle foglie, e nella fattezza e garbo del frutto, e nella carnosità anco e sementa. Ma in due cose sole sono differenti e vari: la prima è che l'*anon* ha il frutto assai più picciolo, e l'altra che il frutto dell'*anon* al gusto mio ha miglior sapore, ancorché io senta da alcuni contradirmi, o perché essi hanno più vivo il gusto di me, e con più appetito e voglia lo gustano, o l'hanno essi per avventura più aspero di me. È bene il vero che io son stato sempre più amico delle frutte che della carne e delle altre cose simili. Non dipingo questo frutto altramente, perché ha le medesime fattezze che ha la guanabana, salvo che la guanabana è verde e l'*anon* è giallo; ma hanno le medesime squamme ed è un medesimo mangiare, benché al parer mio l'*anon* non sia così aquoso, ma alquanto più denso e di miglior gusto, come ho detto, s'io non m'inganno. Il legno dell'*anon* è come quello del guanabano, e dell'uno e dell'altro facevano e fanno gran conto gl'Indiani ne' lor luoghi e poderi, e in gran pregio gli hanno.

*Dell'albero chiamato guaiabo, e del suo frutto.
Cap. XIX.*

Il *guaiabo* è un comune albero in questa e nelle altre isole e in terra ferma, ed è molto stimato ed è di buoni frutti e legno. Di questi alberi ne sono qui una copia infinita selvaggi, ma sono minori di quelli che si coltivano, e gl'Indiani hanno molta cura di coltivarli. Sono questi alberi così grandi come quelli delli naranci o melangole; ma hanno più rari e più sparsi i rami e non così verdi le foglie, ma della fattezza che sono quelle del lauro, benché alquanto più larghe e più grosse e con le vene più rilevate. Sono questi guaiabi di due spezie, ma tutti producono una maniera di pomi, alcuni lunghetti altri tondi; ma alcuni alberi fanno questi frutti rossi di dentro, altri li fanno bianchi. Ma e questi e quelli sono di fuori verdi o gialli, se molto a maturare li lasciano. Ma perché quando sono assai maturi non hanno così buon sapore e s'empiono anco di vermetti, gli cogliono alquanto verdi, e ne sono alcuni così grossi come grosse mele e minori anco. E benché stiano verdi di fuori, ve ne sono alcuni di tale spezie che non per questo sono maturi di dentro. Sono dentro massicci e divisi come in quattro quarti; e fra questa lor carnosità così distinta dentro sono certi granelli durissimi, ma s'inghiottono. Ed è un buon frutto e di buona digestione, e molto utile per lo flusso del ventre, perché lo fermano e lo restringono quando si mangiano alquanto duri e non del tutto maturi. Fra quelli granelli già detti e la scorza sta

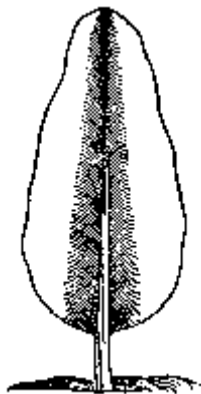
quella carnosità, così grossa quanto è una penna d'oca e meno, secondo che sono grandi o piccioli i frutti.

Chiamasi questo pomo guaiaba e l'albero guaiabo; e ha il frutto nella sua cima una coronetta di certe fogliette picciole, che facilmente gli cadono. Ed è la scorza di questo pomo così delicata e sottile come d'un pero moscatello, e a quel modo a punto si monda e scorza. L'albero fa buona ombra, ed è un gentil legno che serve per molti lavori minuti, e non già per vite da torcoli né per travi grossi, perché il tronco e i rami sono torti e isgarbati. Ma il suo frutto qui si tiene per buono, ed è comune in tutte queste Indie o nella maggior parte, e sono nella spezie loro l'una guaiaba assai migliore dell'altra. Si ritrovano anco per li boschi questi alberi, ma quelli che sono selvaggi sono piccioli e il frutto anco mediocre. Ve ne sono alcuni di questi alberi che il fior loro odora come quello del gelsomino o meglio, e si somiglia questo fiore a quello del *zaharo*, ma non è così grosso. Gl'Indiani piantano questi alberi ne' lor poderi, e il medesimo fanno i cristiani. Ma chi non è avezzo a mangiare di questo frutto non ne resterà molto sodisfatto finché nol continova, per cagione de' granelli, che bisogna che s'avezzi l'uomo a inghiottire, come si fa anco nell'altre difficoltà e travagli di questi luoghi; ma in effetto questi sono buoni frutti. Questi alberi presto invecchiano e van via, perché in cinque o sei anni son vecchi, e ce lo insegna il frutto, che ogni anno si fa minore e si diminuisce nella grandezza; e il sapore anco si va peggiorando e si fa più aspero. E però si vogliono sempre riporre e pastinare degli altri nuovi guaiabi, e in buono terreno, perché questo albero meglio che niuno altro riconosce il buon terreno, e nelle terre leggiere rade volte vi fanno bene.

Dell'albero del mamei e del suo frutto, chiamato del medesimo nome.

Cap. XX.

Il *mamei* è un de' belli alberi che possa avere il mondo, perché son grandi alberi e con molti rami e vaghe foglie, e sono copputi e verdi e freschi, e così grandi come sono i grandi alberi delle noci di Spagna, benché co' rami più in sé raccolti e non così sparsi. La grandezza della sua fronde è quanto quella delle noci e più, perché è lunga un palmo e il lato è a proporzione del lungo; ed è fatta nel modo che qui lineata si vede, ed è più verde da una banda che dall'altra, ed è più grossa che quella della noce.



Il frutto di questo arbore è il migliore che sia in questa isola Spagnuola, e di buon sapore, ed è tondo al possibile, benché ve ne siano alcuni non tanto tondi. È grosso quanto un pugno e mezzo, e come un pugno, e qualche poco meno. Ha una scorza che pende al color leonato, ed è aspera alquanto e simile alla scorza delle perazze, ma è più dura e più densa. Alcuni di questi frutti hanno un osso, altri ne hanno due, e alcuni tre giunti insieme ma distinti nel mezzo del pomo, a modo di semi, coverti d'una

teluzza sottile. E questi semi hanno il colore e la coverta d'una castagna mondata; anzi, tagliandoli si vede che hanno dentro la carnosità della castagna, e le sono simili, di modo che per essere castagne non manca loro altro che il sapore, perciocché questo osso, o seme per dir meglio, è amarissimo come un fele. Fra la teluzza sottile che cuopre questo osso e la prima scorza di sopra del pomo sta una carnosità di color leonato o quasi, e ha sapore di cotogno o di persico, anzi ha migliore sapore, ma non è così sugosa come il persico, né così odora. Posta una fetta della carnosità di questo frutto in un piatto, da chi non lo conoscesse e non l'avesse veduto tagliare sarebbe giudicato per un cotogno di quelli di Valenzia buoni, ancorché non avesse così il sapore di zuccaro. La carnosità che è in questo frutto, fra l'osso e la scorza di sopra, è grossa un deto o poco meno ne' frutti grossi, e alcune volte assai meno della metà d'un deto, secondo la grandezza o la picciolezza del mamei. Quando si parlerà delle cose di terra ferma, si diranno di questo stesso frutto e albero molte altre particolarità, perché ivi questi alberi sono differenti, non nella grandezza né nella fattezze della foglia, ma nel sapore e grossezza del frutto e in altre particolarità. Il legno di questo albero è bello a vedere e assai grosso, ma non è forte, né dura tanto quanto gli altri negli edificii.

Delle pergole e viti selvagge di questa isola.

Cap. XXI.

Dove feci menzione degli alberi portati di Spagna, dissi che erano in questa città molte viti che producevano buone uve, e così ne sono nelle possessioni e in molte altre parti e terre dell'isola, che ne vennero i sarmenti di Castiglia per piantarli in questi luoghi. Di più di questo dico ora che, così in questa isola come nell'altre circostanti e in terra ferma, sono viti selvagge che producono buone uve nere, delle quali io ho molte volte mangiato. Dico buone per esser selvaggie; e queste viti si veggono comunemente in tutte quest'Indie. E di queste tali viti mi cred'io ch'avessero principio tutte le uve che si trovano, e che questa sia una pianta comune nel mondo. Non si piantano qui come si fa nel paese nostro di Castiglia nel regno di Toledo, ma qui montano su in alto abbracciandosi con gli alberi; e io penso che qui se ne farebbono belle possessioni e arbusti, nel modo che si veggono in Italia nel regno di Napoli le viti del vin greco e d'altri vini perfetti, appoggiate alle salci, agli oppi e ad altri alberi. In Barzellona anco e Catalogna ho io veduti alcuni di questi pergoletti e viti poste sopra gli albori; ma in Terra di Lavoro nel regno di Napoli sono buone uve di queste viti, così presso quella città come presso Capua, Aversa, Sorrento, Somma e altri luoghi di quel regno, e in Lombardia medesimamente e in altre parti di Italia. Dico che qui vi farebbono anco bene, se le sapessero coltivare e averne cura, perché io ho veduto in queste Indie una vite di queste d'alberi grossa quanto un braccio d'uomo e più. E non è dubbio che, dove la natura da se stessa produce alcuna di queste cose, molto meglio vi farebbono essendo aiutate dall'industria degli uomini, con l'adacquare e altre diligenze che sogliono i buoni agricoltori usare, come è l'innestare, il potare, il letamare e adacquare a' suoi tempi, e altre cose che si potrebbero a questo proposito dire.

Delle morole di questa isola Spagnuola.

Cap. XXII

In questa isola Spagnuola sono molte morole di quelle di Spagna, e nell'altre isole convicine medesimamente, e in alcuni luoghi anco di terra ferma. E benché nel vero queste non si possono porre per alberi in Castiglia, qui nondimeno sono, perché hanno i tronconi e i rami più grossi, e s'inalzano su più che non fanno quelle di Spagna. E in effetto è frutto, ma alquanto minore di quello che producono le spine o morole di Castiglia, e hanno il medesimo sapore, e non sono meno i loro rami spinosi, e

hanno le medesime foglie.

Delli cardoni ne' quali nasce il frutto chiamato pithaia.
Cap. XXIII.

La *pithaia* è un frutto grande quanto un pugno chiuso, e alcune poco piú o poco meno. Nasce in certi cardo assai spinosi e brutti alla vista, perché non hanno foglie, ma certi rami solamente o braccia lunghe, che servono in luogo di rami e di foglia, e hanno quattro schiere o angoli; ognuno di questi rami è lungo un passo, e fra angolo e angolo si vede un canaletto. E per tutti gli angoli e canali si veggono di passo in passo sparse e nate certe spine fiere e acute, così lunghe quanto è la metà del maggiore deto della mano e piú, e stanno queste spine a tre a tre e a quattro a quattro. Fra queste foglie o rami nasce questo frutto chiamato *pithaia*, che è rossissimo, come un carmesino rosato, e ha come certe squame segnate su la scorza, che nel vero non vi sono; e ha una certa scorza grossa, ma che facilmente con un coltello si taglia; e dentro sta pieno di granelli come un fico, mischiati con la carnosità del frutto. E tanto questa come quelli sono di colore d'un fino carmesino, e si mangia tutta questa mistura con tutti i granelli. Quello che viene da questa mistura tocco, resta così tinto in rosso come lo sogliono i celsi nel fare, o piú.

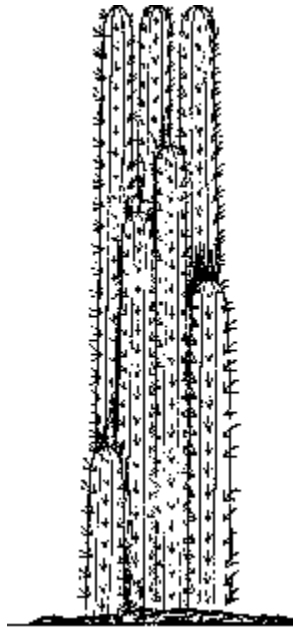


Questo è un sano frutto e al gusto di molti piace, ma io eleggerei degli altri piú tosto che questo, il quale fa nell'urinare quello effetto che fa la *tuna*, che è un altro frutto del quale qui appresso si parlerà; ma nol fa così presto, perché due ore doppo che ha l'uomo due o tre di questi frutti mangiato fa l'urina che pare un vero sangue. Non è cattivo frutto né dannoso, ed è molto vago alla vista, ma i cardoni dove essi nascono è una cosa fiera e orrida; i cardoni sono verdi e le spine berrettine o bianchette, e il frutto rosso, come s'è detto, e nella forma che s'è qui lineato. Chi vuole torre una *pithaia* del cardo dove ella è nata non bisogna aver fretta, ma usarvi avvertenza, perché quelli cardo pungenti son molti e ristretti insieme e bene armati.

Di certi cardo alti e dritti come picche lunghe, quadri e spinosi, e chiamati cerii dai cristiani, perché paiono cerii o torchi di cera, fuor che nelle spine.
Cap. XXIII.

I cardoni o *cerii* che chiamano i cristiani in questa isola, sono una maniera di cardo assai spinosi e selvaggi, in tanto che non è in loro parte onde si possino toccare, perché d'ogni verso si ritrovano fiere e pungenti spine, benché la natura ve l'abbia poste con un certo ordine e a compasso l'una dall'altra

distante. Questi cerii sono assai verdi e tanto alti quanto una lancia, e alcuni quanto una picca e altri piú piccioli, e sono cosí grossi come è nella sua polpa la gamba d'uno uomo che sia né grossa né sottile. Nascono questi cerii insieme e molto dritti, come qui deseignati gli abbiamo; e producono uno frutto rosso come un carmesino e grosso quanto una noce, e dolce e buono a mangiare, ma pieno d'infiniti granelli; e dove il suo succo tocca vi tinge di un color rosso acceso, onde e le labbra e le mani di chi ne mangia se ne sogliono di questo colore tingere. Non è frutto da desiderarlo, ma non è però di male gusto né che non si possa mangiare, quando è maturo e ben stagionato. Questi cardì, poi che sono cresciuti quanto hanno a crescere, s'invecchiano e si seccano, e nascono loro presso altri teneri e nuovi rampolli; di modo che i nuovi stanno verdi e con le spine berrettine, e gli antichi e vecchi stanno secchi, e tutti insieme in un drappello.

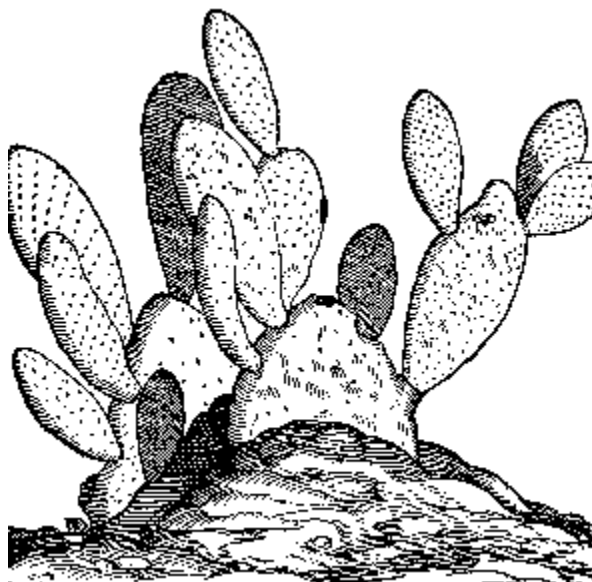


Non ho potuto sapere in che si servivano gl'Indiani di questi cardì, i quali in terra ferma, nella provincia di Nicaragua, si veggono posti nelle possessioni degl'Indiani; onde, perché mi pare che per lo frutto solamente non siano cosa di dovere molta cura averne, suspico e vo pensando che ivi per qualche maggior effetto, over per qualche loro speciale proprietà gli conservano. E cosí doveano fare qui in questa isola quando era dagl'Indiani abitata, benché ne' boschi anco di questa isola si veggono molti di questi cardoni. Ma quello che ora si vede imboscato, e vi si ritrovano di questi cerii, nel tempo passato s'abitava. E questo è tutto quello ch'io ho potuto comprendere in questa cosa; e per avventura questo frutto, che a me non pare sostanzievole né di soave sapore, dee altro gusto aver nel palato degl'Indiani, o pur per altro effetto li pregiano, che i cristiani fino a quest'ora nol sanno. Io in questa isola non ho potuto piú intendere di quello che detto se ne è.

*Delli cardì delle tune, e del frutto loro.
Cap. XXV.*

Poiché s'è nel precedente capo ragionato de' cerii, che son cardoni, e s'era anco piú su degli altri cardì delle pitahaie parlato, parmi dover anco qui dire di certi altri cardì, che *tune* chiamano, e dell'istesso nome dicono il frutto loro. E perché appresso nel decimo libro si parlerà dell'albero delle saldature, ricordisi il lettore di queste tune, perché le foglie di questi cardì hanno gran somiglianza con

quelle dell'arbore ch'io dico; né sono fuori d'opinione che questi stessi cardi in quegli alberi si convertano. E ancorché questo non sia (perché nel vero quanto al frutto sono molto differenti), alla vista nondimeno danno ad intendere che hanno qualche affinità insieme, per la somiglianza che hanno e delle frondi e delle spine. Questi cardi o tune fanno certi graziosi fichi, che sono il loro frutto, lunghi e verdi e alquanto in parte rubicondi di fuori; lo scorzo è come certe coronette in cima, come hanno le nespole di Castiglia, ma dentro sono molto rosse, che pendono alla rosa secca, e sono piene di granelli come i veri fichi. E la scorza di questo frutto è come quella del fico o poco più grossa. Sono di buon gusto e di buona digestione, e se ne vendono ogni dí qui su la piazza di questa città. I cardi dove questi frutti nascono hanno le foglie alquanto ritonde e molto grosse e spinose, e per li cantoni e per lo piano loro hanno le loro pungenti e acute spine, a tre e a tre, a quattro a quattro e più insieme. Ed è ciascuna foglia così grossa quanto è la metà over la terza parte della grossezza di un dito della mano di uno uomo, ed è tanto grande quanto è una mano aperta con tutti i detti, e alcuna ne è meno, perché vanno crescendo e d'una fronde nascono l'altre per i cantoni, e da queste altre l'altre. E così si vanno inalzando in su questi cardi o tune, finché sono tanto alti che arrivano ai ginocchi, o tre palmi alti da terra, poco più o meno. E in questo dell'andare a questa forma crescendo, e nelle frondi anco e spine, si somigliano all'albero delle saldature che ho detto di sopra, e del quale si ragionerà appresso.



Ho di sopra chiamato grazioso questo frutto perché, mangiandone cinque o sei, è gran burla per chi non n'ha mangiato mai, ed è per porlo in molto pensiero e spavento di morte, benché non vi sia pericolo alcuno. E, come uomo che l'ho provato, dirò quello che m'avenne la prima volta ch'io ne mangiai, che certo io avrei pagato quanto aveva per ritrovarmi dove mi fosse potuto consigliare col medico e cercare rimedio alla vita mia. E fu di questo modo. Venendo io nel 1515 da terra ferma in questa città di San Domenico, doppo ch'io mi sbarcai nel fine di questa isola Spagnuola, me ne veniva per la provincia di Sciaragua, accompagnato da molti, fra' quali vi era il piloto Andrea Nigno. E perché alcuni de' compagni erano più pratici di me nel paese e conoscevano questo frutto delle tune, ne mangiavano volentieri, perché ne ritrovavamo molti per la campagna. Allora io cominciai a fare loro compagnia, e ne mangiai alquante e mi seppero molto buone. Quando fu poi ora di fermarci per mangiare, smontammo da cavallo nella campagna presso ad un fiume; e io mi tirai alquanto da parte per urinare, e urinai una gran quantità di sangue vero (che così mi pareva che fosse), e non ebbi anco ardire di urinare tanto quanto avrei potuto e che la necessità mi richiedeva, dubitando che a quel modo non vi avesse anco col sangue lasciata la vita, che io senza alcun dubbio mi tenni di avere tutte le vene

del corpo aperte e rotte, e che mi fosse tutto il mio sangue che indosso aveva concorso alla vescica. Come persona adunque che non aveva di quel frutto isperienza, né sapeva la composizione dell'ordine delle vene, né la proprietà delle tune che avea mangiate, restai spaventato e mi si cambiò per paura il colore. Allora mi s'accostò Andrea Nigno, che fu quel piloto che si perdé poi nel mare del Sur, nel discoprimiento del capitano Gil Gonzales d'Avila, come si dirà appresso al suo luogo. Costui, che era persona da bene e mio amico, volendo burlarmi disse: “Signore, mi pare che voi tegniate un mal colore. Come vi sentite? Duolvi cosa alcuna?” E dicea questo così sul saldo e senza alterazione che io credetti che, condolendosi del mio male, mi parlasse da dovero. Io li risposi che non mi doleva nulla, ma che avrei dato il mio cavallo e quattro altri anco per ritrovarmi presso a San Domenico o presso il licenciado Barreda (che è un gran medico), perché senza alcun dubbio credeva di tenere rotte quante vene nel corpo aveva. Detto che io ebbi questo, non poté egli più coprire le risa. E perché mi vidde in affanno (e nel vero non era poco), soggiunse ridendo: “Signor, non dubitate, perché le tune son quelle che questo effetto fanno, e quando ritornarete ad urinare serà l'urina men turbida assai, e alla seconda o terza volta che urinerete appresso non vedrete più tal colore, né avrete bisogno del licenciado Berreda, né vi bisognerà offerire i cavalli per la salute vostra”. Io restai consolato e in parte curato, però non del tutto, finché m'avidì che fra gli altri della compagnia ve ne erano alcuni novizii e spaventati medesimamente per la medesima cagione, e ne stavano nel medesimo affanno. Ma indi a poco ci avedemmo che il piloto ci dicea il vero, onde io mi ritrovai così lieto come se fossi uscito del maggior pericolo del mondo; perché mai non desiderai di morire con nome di goloso né di vizioso, anzi molte volte mi restai di mangiare, avendone gran necessità, solamente per non mangiare d'alcune cose che ho veduto in queste parti mangiare gli altri uomini. Sí che, ritornando al proposito, questo frutto è molto grazioso e da burla, ma non di picciolo spavento per chi non l'ha isperimentato.

Di questi frutti in molte parti di questa isola se ne veggono i campi pieni. E di questi cardi pongono per riparo in questa città su le mura de' cortigli e de' giardini, accioché non vi possa altri entrare di sopra; e sono peggiori assai che non sono i calambroni di Spagna, e di più irte e pungenti spine. Nelle altre isole di San Giovanni, di Cuba e di Iamaica io ho veduto medesimamente di queste tune e cardi, e in altre isole anco, perché sono molto communi in queste Indie. Hanno le frondi verdi e le spine berrettine, e il frutto del modo che s'è detto. E quando si mangia fa le labbra e la mano, e dovunque il suo succo tocca, come sogliono fare i celsi neri di Castiglia, e tarda tanto a girsene questa tintura via quanto fa quella stessa de' celsi, e più anco.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta degli alberi selvaggi.

Libro nono

Proemio

Non si tolga pena il lettore s'io mi trattenerò in alcune particolarità degli alberi selvaggi di questa isola, e in quelli di loro che sono atti e utili per gli edificii e per gl'altri servigi dell'uomo; poiché qual si voglia cosa o particolarità che delle opre della natura si dica è da mirarsi e considerarsi molto, così nella forma e differenza e composizione della lor bellezza come negli effetti, così differenti l'un dall'altro.

Veggiamo che la natura fa alcuni alberi di molta altezza, e con molti rami e differenti di frutti; altri ne fa ignudi e senza foglie la maggior parte dell'anno, benché quelli di queste parti non le perdano mai e se ne veggano sempre coperti, fuori che assai pochi. E quello che è di maggior maraviglia, non vediamo cosa alcuna disutile e che non sia necessaria, fuori che quelle delle quali non fanno i secreti gli uomini, e la forza e virtù che ha la natura in lor posta. Quello che io in questa materia dirò, sarà assai poco in comparazione di quello che se n'ha a dire e se n'ha a sapere col tempo appresso; ma io mi sforzerò di scrivere quello che ho potuto di queste materie intendere. Io dico che, nel generale, gli alberi che sono in queste Indie sono cosa da non potersi per la lor moltitudine esplicare, perché se ne vede così coperta la terra, e con tante differenze e dissomiglianze, così nella grandezza loro come nel tronco e rami e frondi e frutti, che né anco gl'Indiani istessi li conoscono né fanno i lor nomi dire, quanto meno i cristiani, a' quali è questa cosa così nuova, e non conosciuta né vista prima da loro.

In molte parti non si può vedere il cielo di sotto a questi alberi, così alti sono e densi e pieni di rami. E in molti luoghi non si può andare fra loro, perché, di più della spessezza degli alberi, vi sono tante piante e tante intricate e rivolgenti di spine e d'altre materie, che con gran travaglio e a forza di taglio di ferro bisogna aprire il cammino. Quello in effetti che in questa materia dire si potrebbe è un mar magno, perché, ancorché si vegga, per lo più non si sa né s'intende, non se ne sapendo i nomi (come s'è detto) né le loro proprietà. Ve ne sono alcuni di questi alberi di buono odore e di vaghi fiori, altri di varii frutti selvaggi, che i gatti mammoni solamente gli intendono, e fanno e conoscono quelli che sono loro al proposito. Ve ne sono altri così spinosi, e di così pungenti spine armati, che non si lasciano da niuno toccare. Altri ve ne sono di mala vista, selvaggissimi; altri carichi d'hellere e di besuchos e d'altre simili cose; altri pieni dal piè alla cima di certe fila, che pare a punto che stiano coperti di lana filata senza esservi. Altri tengono i frutti, altri i fiori, altri cominciano ad aprire e a germogliare le foglie, e tutti in un tempo stesso. E così varie spezie d'alberi, in un tempo e in qual si voglia parte dell'anno si godono in differenti maniere del tempo.

E per questa cagione lascierò questo per ora, perché questo mare di differenze e di spezie d'alberi s'anderanno meglio col tempo intendendo che non si fa ora, che non s'intende altro che la grandezza e vaghezza di queste foreste e boschi, che occupano la maggior parte di questa terra. Ma con tutto questo, ancorché pochi anni siano che in queste parti i cristiani passarono (poi che io con questi occhi viddi e conobbi i primi, come viddi più volte il primo ammirante don Cristoforo Colombo e il pilota Vincenzo Iannes, e altri che con loro nel primo viaggio vennero), non mi maraviglio di quello che non s'ha potuto fin qua intendere, ma del molto che se ne sa e conosce in così poco tempo. E così io dirò qui d'alcuni alberi ed eccellenti legni, de' quali gli Spagnuoli si servono ne' lor lavori ed edifici, e che qui per selvaggi si tengono. Chiamo io selvaggi quelli che non producono frutti che si possano mangiare; perché di quelli che hanno il frutto buono s'è detto nel precedente libro, benché quelli anco

per lo piú siano dalla natura sola coltivati, e non dalle mani degli uomini. Parlo di quelli che non si portarono di Spagna. Pur tuttavia ricordo al lettore che non si tenga per sodisfatto in questa materia, come né anco nelle altre passate o che sono per dirsi in questa prima parte, finché non leggerà anco la seconda e la terza, dove si tratterà delle cose di terra ferma; e vi è molto piú che notare in tutte queste materie che per allora si serbano, come quelle che a quella contrada e non a questa appartengono.

Dell'albero che qui chiamano spino i legnaioli, e in che se ne servono.
Cap. I.

Lo spino di questa isola Spagnuola, del quale i legnaioli o maestri di legname si servono, è un buono albero e utile; è di forte e bianco e buon legno, che è della maniera e vista che sono il granato o melarancio. Si servono i legnaioli di questo legno in molte cose della loro arte, come per farne carrieghe da poggiarvi le spalle e seggie piccole, e fusti per selle di ginetti, e guarnimenti di porte e finestre, e altre simili cose, nelle quali non bisogna esser larga la tavola né il legno molto lungo e diritto né molto grosso.

Degli alberi delle pigne di questa isola Spagnuola.
Cap. II.

Sono in questa isola molti alberi naturali di pigna e grandi e piccioli, tutti selvaggi, che non producono pigne se non picciolissime e vote. Ma è questo un buon legno, ancorché qui non se ne servono per averlo lontano, e perché non è così dolce né tale quale è il legno delle pigne di Castiglia. Questo ha molti piú nodi e gomma di quelle. È molto selvatico e ha grande odore, ma piú fastidioso di quel delle pigne di Spagna. Le foglie e di questi e di quelli è una medesima cosa, e la scorza medesimamente; ma questi di qui sono piú pieni di foglie e sono piú perfetti pini, ma non sono così alti né così grossi né così dritti come quelli di terra di Conca e dell'altre parti di Spagna.

Degli alberi delle noci di questa isola Spagnuola.
Cap. III.

Nelli boschi fieri, e nelle selve e montagne di questa isola, sono alcuni alberi di noci grandi, che e alla vista e all'odore e alla foglia e al frutto anco, così nella prima vista, sono come quelli di Spagna; salvo che le noci di questi di qua non sono perfette, né se ne può ben cavare il frutto né si può mangiare. Dicono questi agricoltori e persone intendenti che, se s'innestassero, si farebbono buone e perfette noci, così nel frutto come nel resto, perché nel vero queste sono noci selvatiche e il legno loro è buono.

Delle palme che in questa isola Spagnuola sono.
Cap. IIII.

Sarebbe lunga cosa a volere referire le palme che sono in questa isola, con le lor differenti foglie, perché sono molte, con la gran varietà che hanno ne' frutti e negli ossi, che di molte sorte e varie forme producono. Alcune hanno le foglie della maniera che l'hanno le palme che producono i dattoli, e se ben queste non producono dattoli, sono nondimeno i lor palmiti buoni. Alcune altre hanno la foglia

come una palma di mano aperta co' diti stessi: e questa anco pare che si confaccia piú col nome di palma, e sono buoni medesimamente i suoi palmiti o cime tenerelle, quando queste palme son basse e non sono molto cresciute. Altre palme vi sono che, quando esse sono piccole, sono anco i lor palmiti buoni. E queste non crescono molto, e fanno tre differenzie nel troncone o pedale loro, perché la prima parte del tronco presso terra è molto dura; la seconda, che fino alle foglie si stende, è piú grossa che la prima, e piú verde e piú liscia; e questa sua grossezza è cosí gonfia che pare che sia pregno l'albero, perché sta come la borsa dove le cipolle producono la loro semente. La terza parte poi è la rotondità delle sue foglie, le quali producono per frutto certi come pater nostrelli, che non son buoni a mangiare. In quella seconda parte gonfia del troncone cavano molte volte e fanno i lor nidi i passeri carpentieri, de' quali si parlerà nel 14 libro, quando si ragionerà degli uccelli di questa isola; perché in questo albero, per essere men duro, possono piú che in altro albero cavare col becco e farvi il lor nido.

Finalmente in questa isola sono sette o otto maniere di palme e, come ho detto, non producono frutto se non certe ossa di varie sorti. Ma della maggior parte di questi alberi ne sono buoni palmiti o cime, salvo che dalle palme nere, che sono sottili e spinose, e non piú grosse che aste di lancia, e producono certe ossa con tre buchi, e ognun di loro è grande quanto è una picciola noce o meno. Delle palme che si sono dette prima ne è buono il legno per poche cose, come è per farne casse da zucchini e per coprirne le case al modo degli Indiani, e sono di poco costo. Ma quando si tratterà delle cose di terra ferma, vi sarà assai piú che dire, in questa materia delle palme, di quello che se ne è detto; perché palma medesimamente è l'albero dove nasce quello eccellente frutto che si chiama *cocos*, del quale allora si parlerà, e perché d'altre palme nere anco si fanno li bastioni co' quali gl'Indiani in quella contrada combattono, e le pertiche e le lance che essi usano medesimamente.

Dell'albero de' pater nostri e del sapone.

Cap. V.

Sono qui anco, e in queste isole e in terra ferma, certi alberi che si chiamano de' pater nostri e del sapone, la foglia de' quali si somiglia alquanto a quella delli felci, ma è picciola. Questi alberi sono alti e di buona vista, e fanno un frutto grosso come avellana o poco meno, che non è buono a mangiare; ma vi ha dentro un osso nero e grande quanto è una pallotta di schiopetto. Posto questo frutto con acqua calda sopra drappi, insaponerà come pane di sapone, ma i drappi continovandolo si consumeranno; ma può ben supplire per una necessità. L'osso che ho detto che è nero, ponendolo al sole pare che rosseggi; e di questi ossi, bucadoli, se ne fanno pater nostri come quelli di ebano o meglio, perché sono piú leggeri e di miglior lustro, e non si rompono cosí facilmente come l'ebano. Ciascuno osso di questi ha dentro un seme picciolo e amaro, e questi pater nostri li fanno della grandezza che vogliono, e tutto quello che crescono è come una pallottola di schioppo; e il frutto è grande come ciriegia o chisciola, e si seccano al sole e vi resta alquanto di color giallo, e quella carnosità è quella con la quale s'insapona, e ha una coronella nera.

Dell'albero chiamato mangle.

Cap. VI.

Mangle è un albero de' migliori che siano in queste parti, e si trova e vede comunemente in queste Indie; e per farne legni grossi per le case degl'Indiani, e per pancucce e guarnimenti di porte e di fenestre e per altri lavori minuti, è dei migliori legni che in queste parti siano. Questi alberi nascono nei luoghi fangosi, e per le costiere del mare e dei fiumi, e per li ruscelli e torrenti che corrono al mare. Sono alberi molto strani alla vista; la loro foglia è alquanto maggiore di quella dei peri grandi, ma è piú

grossa e qualche poco piú lunga. Ne nascono infiniti insieme, e molti dei rami loro pare che si tornino a convertire in radici; perché, di piú dei molti rami che con le lor foglie vanno in su, alti e distinti l'uno dall'altro, come in tutti gli altri alberi si vede, ve ne sono molti altri, e grossi e piccioli, senza foglie, che vanno con la cima in giú fin sotto l'acqua ad apprendersi e arradicarsi sotto la terra o l'arena, e appresi gettano altri rami in su; e vi stanno cosí fissi in terra come il pedale principale dell'albero, di modo che pare che questo abbia molti piedi attaccati tutti l'uno con l'altro. E nel vero quella di questi alberi con tanti piedi e rami volti a quel modo è una bella vista, perché questa specialità è in questo albero singulare. Questo albero produce certe guaine di duo palmi o piú, lunghe e grosse come i cannelli della cannafistola; e sono di color leonato, e dentro di loro è una certa medolla a maniera del midollo che è dentro l'osso, e gl'Indiani la mangiano quando non hanno altro che mangiare, perché è assai amara; ma essi dicono che è un cibo molto salubre, benché mi facesse già infermo, ancorché io non sia stato molto delizioso né sia restato di mangiare quanto ho veduto mangiare agli altri delle cose oneste, e con necessità e alle volte anco senza necessità, per provarle e potere meglio scriverle. E a questo modo provai anco questo frutto, ma egli è bestial cibo e da gente selvaggia.

*Dell'albero che qui chiamano cedro.
Cap. VII.*

In questa isola Spagnuola sono certi alberi che chiamano cedri, ma nel vero non sono. Perché hanno un certo miglior odore che gli altri alberi, gli hanno di questo nome gli maestri di lavorare legname chiamati. È un buon legno per lavorarlo e farne casse picciole e altre simili cose, e guarnimenti di finestre e porte. Questo è un arbore nel quale non fa tanto danno il tarlo o il vermo, e perciò hanno alcuni detto che il tarlo non vi possa e non vi entri; e s'ingannano forte, perché s'è provato molte volte e se ne è veduto il contrario, come negli altri alberi si vede, che se ben al gusto e alla lingua dell'uomo pare questo legno piú amaro degli altri, non per questo il gusto delli vermi e dell'uomo sono una cosa stessa.

*Delli roveri di questa isola Spagnuola.
Cap. VIII.*

Sono in questa isola Spagnuola grandi roveri naturali di questi luoghi, e sono come quelli di Spagna, e di gagliardo e forte legno. Le sue foglie sono come quelle delli roveri di Castiglia. Di questo albero e di quello che si dirà nel seguente capitolo si fanno le fusa, le assi e le ruote degl'ingegni da zuccaro in questa isola, e i travi grossi medesimamente per le viti o sopresse, che sono assai lunghi e grossi, di modo che, lavorati a quattro faccie, sono di settanta e d'ottanta piedi lunghi e di sedeci palmi e piú di grossezza intorno; che certo è una gran cosa, e sono assai belle pezze di legni a vedere, per la loro lunghezza e grossezza. E, come ho detto, questo legno è assai forte e buono.

*Dell'albero chiamato caoban in questa isola Spagnuola.
Cap. IX.*

Il *caoban* è uno albero de' maggiori e migliori e di miglior legno e colore di quanti in questa isola Spagnuola ne siano. Questo legno è assai rosso, e se ne fanno buone porte e tavole e casse e tavoloni, per quello che l'uom vuole, e medesimamente bellissimi travi, e cosí lunghi e grossi quanto altrui piace; onde in tutte le parti del mondo sarebbe questo legno istimato molto, perché è molto forte.

Di questo caoban si fanno medesimamente (come s'è tocco di sopra nel precedente capitolo) bellissimi e grossissimi travi per le viti degl'ingegni da zuccari, e gli assi anco e fusi e ruote, e tutte quelle altre cose che fare ne vogliono. Per le travature degli edifici delle case, in questa città e negli altri luoghi dell'isola, questo legno è migliore di tutti gli altri, perché, oltre che è forte e anco bello, è di vaga superficie. È bene il vero che, per essere moderne le terre di questa isola, si vede che presto si tarla e guasta dai vermi questo legno, il che può essere per avventura nato dal non essere stato tagliato a tempo e con la stagione, o dal non essere lasciato asciugarsi, ma si è tosto lavorato e posto così verde negli edifici. Ma questo si va ogni dí negli edifici correggendo, e lo tagliano nella mancanza della luna, e chi può lo lascia stare per qualche tempo tagliato prima che lo lavori e ponga nell'edificio. Ma in effetto il legno è un de' migliori che in questa isola siano.

*Del therebinto di questa isola Spagnuola.
Cap. X.*

Dicono alcuni che in questa isola Spagnuola e in terra ferma anco siano *therebinti*, e come alcuni affermano di questo albero si fa la *terbentina*. Ma, per li segnali che ci dà Plinio del *therebinto* nel sesto capitolo del decimoquarto libro, io vi ho mirato su, e mi paiono questi assai differenti da quelli che egli descrive. Dice Plinio che il *therebinto* maschio è senza frutto, e che il femminile è di due spezie: l'una fa il frutto rosso e grosso quanto una lenticchia, l'altra lo fa giallo, che matura ad un tempo con le viti, e non è maggior che una fava, ed è di piacevole odore, e toccandolo lo sentiamo resinoso, e nasce in Ida, monte di Troia. Ma in Macedonia questo albero è picciolo a maniera di frutice, là dove in Damasco di Soria è grande. Il suo legno è molto pieghevole e dura assai, ed è d'un vago e nero splendore, e fa il fiore come l'oliva, ma rosso, e ha le foglie sparpagliate. Produce certe pallotte, dalle quali nascon certi animali come zanzali, che cantano, e produce un certo liquore viscoso e come resina che dalla scorza esce. Dice anco che il maschio in Soria produce il *rhus*, e la femmina è sterile, e ha la foglia come l'oliva, ma alquanto più lunga e pilosa, e sempre i pidicini delle foglie stanno al contrario posti fra loro, e i rami son sottili e corti; e di questi si fanno le pelli bianche, e la lor sementa è simile alle lenticchie, e si fa rossa insieme con le uve. È chiamato *rhus*, e serve nelle medicine.

Fin qua dice Plinio, e io l'ho scritto di lungo accioché, ancorché non fosse *therebinto* quello che qui alcuni *therebinto* chiamano, possano le genti stare avisate per quel che Plinio ne dice e mirarvi bene, occorrendo loro il bisogno; che io non dubito che per questi luoghi siano molti eccellenti e necessari alberi, che ogni dí si veggono e non si conoscono.

Io in persona mi sono molte volte andato travagliando e inquirendo di questo albero, mentre che mi sono ritrovato in cammino per questi boschi e in varii luoghi di queste isole e di terra ferma, e s'uno albero con un di questi segnali s'avviene, si discorda poi ed è differente dagli altri segni. Ma le genti che hanno poco isperienza delle cose, tosto che un solo segnale in un albero veggono, o una apparenza di qualche pianta o veduta o udita, li danno senza avervi molto pensiero quel nome, a punto come se avesse tutte quelle qualità e circostanzie che avere dovrebbe; come a punto in questo *therebinto* avviene.

Io ho veduto qui che d'alcuni alberi si producono e ne escono quei zanzali che si sono detti di sopra, e d'alcuni altri nascono certi pavagi o farfalla, come d'altri nascono vermi e gorgoglioni e altri animalletti di diverse spezie. E sono anco diversi alberi che generano i medesimi animali. A questi *therebinti* di qua, o qualunque alberi si siano che così si chiamano (che già non cresce per questo loro l'autorità), manca molto di quel che Plinio diceva perché tali alberi siano; perciocché, se ben gettano resina, non è però *terbentina*, senza che né lo sente, né il frutto si conforma con quello che egli del *therebinto* dice. Questi sono grandi alberi, e sono i zanzali lor molto amici; ma non hanno la sementa che dice Plinio, né il frutto loro ha quella forma che egli ne scrive. E io per me non li tengo per

therebinti, finché non se ne intende maggiore verità e che l'isperimento e 'l tempo ce l'insegni. Egli è il vero che Plinio non pone una spezie sola di therebinti, ma ne pone quattro spezie, come son quelli della selva d'Ida in Troia e quelli di Macedonia e quelli di Damasco e quelli di Soria. Si che, poi che egli quattro spezie ne pone, non so se la natura con queste poche si contentò, o s'egli le seppe e pose tutte. Ma il tempo lo ci dirà, che io mi credo che sia più quello che Plinio non scrisse di queste materie che quello che egli ne seppe, benché egli sia tenuto per il primo e più copioso autore che abbia di queste naturali istorie scritto; perché, di più che egli raccolse gli scritti di tutti gli autori passati fino al suo tempo, vi cumulò anco assai materie e cose al medesimo proposito, come prudente scrittore e savio.

*Dell'albero chiamato ceiba.
Cap. XI.*

Il *ceiba* è il maggiore albero di quanti per queste isole si veggono e per la terra ferma dell'Indie. Dicono (ed è cosa assai nota) che otto leghe lunghi da questa città, dove è anco restato il nome dell'Albero Grosso, fu un *ceiba* del quale ho molte volte udito parlare all'amirante don Diego Colombo, e dire che esso con quattordici altri uomini, presisi l'un l'altro per mano, non l'avevano potuto abbracciare. E questo albero già perì e si putrefece, come mi dicono, e sono oggi molti che lo videro, e che dicono della sua grandezza il medesimo. Ma a me non è di molta meraviglia, ricordandomi di quelli *ceibi* che ho visti maggiori in terra ferma. Onde, perché nella seconda parte di queste istorie si ragionerà più puntualmente della grandezza di questi alberi, quando si parlerà di quelle provincie dove io li vidi, non dirò qui altro se non che in questa isola ne sono anco, ma che quelli che io ho qui visti non sono molto grandi, a comparazione di quelli di terra ferma.

Il legno di questi alberi è come vacuo e spongoso dentro, e si taglia facilmente, ed è di leggiero peso; e finalmente non è per lavorarsi né per farne conto per altro che l'ombra che l'albero fa, perché la fa grande, essendo l'albero grande e di stesi rami, e salubre. Voglio dire che non aggrava come fa l'ombra di molti altri alberi, che in questi luoghi è dannosa, come quella dell'albero del quale si fa il veleno col quale tirano gl'Indiani caribi arcieri. Di più di quello albero grosso di *ceiba* che si è qui di sopra detto, ne fu anco un altro assai grande nella terra di San Giacomo; ma né questo né quello sono così grandi come ne sono nella provincia di Nicaragua, e in altre parte di terra ferma nella costiera del mare del Sur. Il frutto di questi alberi sono certe guaine grandi come il maggior dito della mano, e grosse come duo deti, e ritonde e piene di certa lana sottile. E quando sono mature si seccano e s'aprono da se stesse per lo calore del sole, e il vento poi ne porta via quella lana; fra la quale sono certi granelli che è la semente loro, nel modo che ne stanno anco fra la bambace.

*Dell'albero o pomaro picedo, del cui frutto gl'Indiani caribi fanno il tossico col quale tirano; ed è così velenoso che è irremediabile.
Cap. XII.*

In questa isola Spagnuola, nella riviera di ponente, ne' monti della punta del Tiburone e nella costiera del mare, e in altre parti di questa e dell'altre isole di queste Indie, e in gran parte di terra ferma dalla banda di tramontana al manco da Parias, e dalla Bocca del Drago verso occidente fino al golfo di San Biagio e presso al porto del Nome d'Iddio, che son più di 400 leghe di costiera, sono una infinita quantità di questi alberi di pomaretti, delli quali sogliono gl'Indiani caribi, con altre lor velenose misture, fare quel diabolico e incurabile tossico che essi con le loro frecce tirano. Questi sono certi alberi impergolati o bassi, e alcuni più alti ch'è tre volte l'altezza d'uno uomo, ma per lo più sono alberi mezzani e bassi, ma molto sparsi a torno e pieni di foglie, le quali sono come quelle del pero o quasi. E

producono gran copia di certi pometti di buon odore, e grandi come pere moscatelle ma ritonde, e alcune un poco lunghette e macchiate d'un poco di rosso, che dà lor buona grazia a vederle; però sono molto cattive e velenose, tanto esse quanto l'albero loro, per gli effetti che fanno.

In questa isola non sapevano gl'Indiani fare questo veleno né l'usavano, e per questo non ne parlerò qui, finché si ragionerà della costiera de' Caribi. Il frutto però è certo di sorte che non è uomo che 'l vegga che, non conoscendolo, non desideri di saturarsene, perché alla vista e l'odore ce l'invitano. Ma, perché meglio il suo veleno s'intenda, dico che l'hanno molti molte volte provato che, gettandosi improvvisamente a dormire sotto questi alberi, non conoscendoli, se ne sono fra poco spazio desti e levati su con grandissimo dolor di testa, e con gli occhi e con le ciglia e con le mascelle gonfie. E se per caso la rugiada di questo albero tocca nel viso dell'uomo, vi fa quello effetto che vi farebbe il fuoco, perché gonfia e brucia la pelle quanto giunge. E se toccasse negli occhi, o li crepa o li accieca o li pone in grande affanno e pericolo di perderli. Non è chi possa per molto spazio soffrire di stare da presso al fuoco di questo legno acceso, perché se ne causa tosto tanta gravezza e dolore di testa, che bisogna che quanti intorno vi si ritrovano si facciano tosto a dietro, tanto essendo uomini quanto qual si voglia altro animale.

*Dell'albero che qui si tiene per la tamarice, e lo somiglia molto.
Cap. XIII.*

L'albero della tamarice è molto noto in Spagna, e io l'ho veduto molte volte in Castiglia nella riviera del fiume Tago e in quella di Sciarama e in quella del Duoro e d'Ibero, e in quella anco di Guadiana e in molte altre. Ma quanti ne ho io là veduti, tutti sono assai piccioli rispetto alla grandezza di questi che qui sono, e che hanno assai alti e grossi rami; ma nelle foglie non sono punto differenti dalle tamarici di Spagna che ho dette. Il legno però di questi di qua non è così massiccio né grievo come quello delle tamarici di Spagna, perché questo è alquanto spongioso e leggero. Non è egli però del tutto cattivo legno. Queste dell'Indie producono un frutto come cicerchie o fave nere e tonde e durissime, ma non buone a mangiare.

*Degli alberi del felce che si vede in questa isola Spagnuola.
Cap. XIV.*

Il felce è una cosa ordinaria e commune in molte parti di queste isole e terra ferma delle Indie, e vi è di molte maniere. Ve ne sono come quelli di Castiglia, nei monti di Segovia e in altri luoghi di Spagna; e ve ne sono anco altri molto maggiori, che i loro rami sono tanto alti come una bene alta lancia o più. Ma di più di tutti questi ve ne sono alcuni altri, ch'io li pongo per alberi, così grossi come sono i gran pini e bene alti; e hanno le foglie della medesima fattezza e maniera che l'hanno i felci di Spagna, benché assai maggiori, ma di quel medesimo garbo che ogni foglia e molte foglie insieme, come può meglio intenderlo che io non so scriverlo chi ha ben visto e considerato il felce. Hanno dunque questi alberi la foglia della forma del proprio e vero felce, e sono assai freschi, e per lo più nascono per le ripe dei ruscelli e per le balze delle montagne dove sia acqua. Ma e questi alberi e quelli che ho detti, o la maggior parte di loro, sono assai ravvolti e circondati di vitaggi e di *belucos* e d'altre simili cose, che nelle foglie si somigliano all'hellere e ad altre erbe simili.

*Degli alberi del verzin di questa isola Spagnuola.
Cap. XV.*

Cosa assai nota è di quanta utilità e prezzo sia il verzino, per darne il colore i tintori, i pittori e altri simili maestri, perché con questo legno si fa un colore come di porpora. Sono in questa isola molti di questi alberi, nella costiera che è volta al mezzogiorno, nella provincia e monti del capo di Tiburone e presso al gran lago di Xaragua. Questi non sono grandi alberi né dritti, ma della maniera degli ilici, però più sottili e torti e per lo più non così alti. La loro scorza se ne salta netta, e la foglia è come spinosa, ma non è aspera. Nella gran costiera di terra ferma, dalla banda di tramontana, sono anco grandissimi boschi di questi alberi, e in molti altri luoghi medesimamente, e in speziale nella costiera del Maragnon e più verso oriente. Ma perché questo albero è così comune e notevole non ne dirò altro; perché coloro che hanno con l'ispeienza l'arte delle sue tinte e degli altri suoi effetti, potranno meglio delle sue operazioni ragionare e far fede.

Di due cose notabili de' legni e alberi di questa isola Spagnuola, e dell'altre isole anco e terra ferma di queste Indie.
Cap. XVI.

Prima che ad altre materie si passi, dirò due cose notabili degli alberi e legni di questa e dell'altre isole, e di terra ferma nel generale. La prima è che assai pochi sono gli alberi che perdono in questi luoghi le foglie, come vediamo che in Africa, Asia ed Europa sono pochi quelli che le loro foglie serbano e tengono del continuo. Scrive Plinio che l'oliva, il lauro, la palma, il mirto, il cipresso, il pino, l'ellera e l'rododendro non perdono la foglia giamai. Pone anco tredici alberi selvaggi che né anco giamai la perdono, come sono l'abiete, il larice, il pinastro, il giunipero, il cedro, il terebinto, il busso, l'illece, l'aquifolio, il sughero, il tasso, il tamarisco, il corbezzolo, che io penso che siano li salci. Di modo che sono in tutto 21 alberi quelli che Plinio pone che non perdono la foglia, e fra gli sterpi vi pone anco la canna e l'ruvo. E così sono 23. E dice che nel territorio Taurino, dove fu la città di Sibari, era una quercia che non perdeva mai la foglia, e che non cominciava a germinare e a porre le foglie nuove prima che venisse la metà dell'estate. E così sono 24 spezie tutte quelle d'alberi che Plinio dice che conservano sempre le foglie, benché dica anco che sogliano loro cadere, fuori che quelle della cima. Degli alberi di queste parti bisogna che io dica al contrario di quello che dicea Plinio, cioè che io non penso che in queste Indie si ritrovino sei alberi che perdino la foglia, perché tutti gli altri del continuo la serbano. E di quelli che ora mi occorrono e che posso ricordarmi, duo soli sono quelli che qui la perdono: l'un è l'albero delle prunedelle, che così nella provincia di Nicaragua lo chiamano, benché non siano in effetto prunedelle, ma certi frutti rossi che si somigliano alquanto, e ne fanno vino, e mangiandosi verde è un frutto alquanto buono. Egli è però più tosto una spezie degli obi che si sono detti di sopra, e hanno come obi l'ossa, e si somiglia loro molto il frutto, salvo che nel colore. Or, queste che chiamano prunedelle stanno un certo tempo dell'anno sfrondate, e il medesimo fanno in questa isola Spagnuola li fichi di Castiglia. E questi né anco del tutto perdono le foglie, perché, o verde o secca, sempre ve ne resta alcuna fin alle foglie nuove. Scrive Plinio, che è tanta la forza del sito e del luogo, che presso a Menfi in Egitto, e in Elefantine di Tebaide, non si vede che ad albero alcuno cada una foglia, né anco alle viti. Di modo che quello che egli dice di provincie particolari diciamo noi di queste Indie.

Ma passiamo all'altra particolarità notevole dei legni di questi luoghi, e della loro fragilità, perché, per quello che fin ad ora si vede, poco durano. Si veggono in questa città di San Domenico buoni edificii, per quel poco che ha che vi si cominciarono ad edificare le case; ma si veggono le tavole delle porte e i travi e tutte l'altre opere di legno così consumate e mangiate dalle tarle e dai vermi o *comixen*, e così invecchiate e guaste, che più danno vi fa qui il tempo d'un mese che non suole fare quel di duo anni in Spagna. Ben credo che i difetti che nei primi edificii di questi luoghi si veggono debbono

per lo piú nascere (come l'ho detto di sopra) dal non avere saputo tagliar i legni al lor tempo, e da l'avergli lavorati verdi e non asciutti e secchi, e dall'aver poca isperienza avuta del legname, in sapere quali oprare dovessero perché piú tempo durassero. Ma l'isperienza è quella che insegna col tempo agli uomini, e non è maraviglia come, per essere stato cosí breve il tempo, siano questi errori fatti, ma piú tosto come si siano cosí in breve tante cose intese in questa città cosí modernamente edificata. Per questa stessa ragione, dunque, si crede che tutte queste difficoltà e altre simili nei legnami ed edifici si correggeranno per l'avenire, poiché s'incominciano già ad intendere gli errori e s'emendano tuttavia. E si vede che li legnami che si lavorano ora, sono migliori assai e piú al proposito che non furono già quando a pena ne sapevano il nome.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta degli alberi medicinali e delle proprietà di molte piante.

Libro decimo

Proemio

Essendosi nei libri precedenti trattato degli alberi fruttiferi e selvaggi e delle loro diversità, è cosa ragionevole che ora si passi a dire delli medicinali e segnalati per le virtù loro, e delle piante anco con le loro proprietà. Dove io specialmente tratterò di quello ch'io ho veduto o mi è venuto a notizia per mezzo di sufficienti e vere informazioni; perciocché, dove io ogni minimo scrupolo avrò, non voglio che se ne debba credere più di quello che delle cose dubie affermare si suole. Sí che, dove io non farò dubio alcuno, mi si potrà fedelmente credere e tenersi per certissimo, perché né la maestà cesarea vuole intendere favole, né ciò saprei dirle dinanzi a sua maestà, massimamente che queste cose sono da se stesse così nuove e strane che non hanno bisogno di finzioni per dare ammirazione alle genti, né per restare di ringraziarne infinitamente il Maestro della natura, che la fece di tanti modi abile a produrre tanti effetti e proprietà. Sí che potrà il lettore, senza sospetto di favole, vedere quanto sia la natura stessa capace, e quanto è poco quello che ella fa rispetto al molto che può lasciarle operare quello istesso che fece lei. E con questa considerazione ritroverà i maravigliosi effetti che qui degli alberi e delle piante si tratteranno, per segnalate e incurabili infermità e morbi, onde non ne ha da ringraziar le creature ma il creatore loro, che è il medesimo Iddio che ci dà e ci insegna così fatte cose perché meglio lo conosciamo e serviamo, e con più puro cuore l'amiamo, perché esso ama noi. E così vi darò principio con un arbore, che nel vero io non so il nome che gl'Indiani li danno in questa isola o nell'altre né in terra ferma, perché ogni parte di varie maniere lo chiamano, per la differenza e copia delle lingue che in queste Indie sono. Né so neanco se saperò darle ad intendere come io vorrei, per la gran disconvenienza che ha con tutti gli altri alberi, perché è tanta che non so risolvermi se egli sia arbore o mostro più tosto fra gli alberi. Ma il meglio che saperò, dirò quello che ne ho potuto comprendere, rimettendomi a chi meglio saperà disegnarlo e darlo ad intendere; perché nel vero bisognerebbe dipingerlo quel Leonardo di Vince o quello Andrea Mantegna, famosi pittori che io conobbi in Italia, più tosto che volerlo io con parole circoscriverlo. Ma meglio sarebbe a vederlo con gli occhi piantato in terra, che non dipinto né scritto in carta. I cristiani che in queste Indie sono, lo chiamano l'albero delle saldature o consolidature, e con molta ragione, per quello che s'è molte volte veduto e sperimentato della sua proprietà ed effetto. E così si procederà poi all'altre cose di simili materie che in questo libro a dire s'hanno.

Dell'albero o pianta con la quale saldano le rotture che accadono nella persona dell'uomo.

Cap. I.

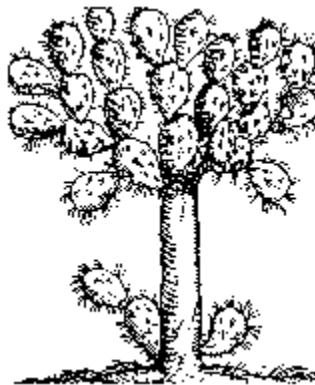
Sono in questa isola Spagnuola certi alberi, che si veggono comunemente in queste isole e in terra ferma, e ve ne sono molti e molti; e sono spinosi, e di tal sorte che alla vista non si può offerire arbore né pianta alcuna di maggiore selvatichezza. E per quel che si vede delle sue fattezze, io non so risolvermi s'egli si sia albero o pianta. Produce certi rami pieni di certi costoli ampi e contrafatti e brutti, d'assai mal garbo e vista e ben grossi e spinosi, i quali rami furon foglie prima o costoli, perché da ciascuna foglia o costolo nascono altre simile foglie, e da queste poi anco altre simili; sí che le foglie o costole istesse, poste e nate di lungo l'una sopra l'altra, sono i rami. Egli è in effetto di tal garbo e maniera questo albero, che io tengo assai difficile poterlo dare ad intendere per scritto, e bisognerebbe

dipingerlo qualche eccellente pittore e con appropriati colori, perché si potesse con l'occhio su la carta discernere meglio che io non penso che si possa dalle mie parole cavare, come degli altri alberi fare si puote. Onde non mi pare che si possa alla tanta sua selvatichezza altro nome più al proposito dare, che mostro della specie degli alberi.

Tolgono ai costoli o foglie di questo albero le spine acute che vi sono, e poi ne pestano o intondono alcuna, e la pongono in un panno di lino a modo d'empiaastro, e la legano poi in una gamba o in un braccio rotto, avendovi però prima riposti gli ossi rotti a loro luogo. E con questo rimedio si consolida e unisce il luogo rotto e infermo, così perfettamente come se non si fosse mai rotto; pure che (come s'è detto) si congiungano attamente e riponghino nei loro luoghi prima l'ossa. E questo impiastro o medicina, finché non ha fatta l'operazione sua, sta così stretto con la carne che con gran difficoltà se ne può distaccare, là dove, dopo che ha operato e finita la sua buona cura, da se stesso tosto se ne distacca e leva.

Di questi alberi si vede anco in terra ferma gran copia nella provincia di Nicaragua, e fanno un frutto rosso, pieno come di spinette e grosso come una grossa oliva, e di colore d'un buon fino carmesí; e ha certe spine per disopra come peli, quasi invisibili per la loro sottigliezza e delicatezza, onde se ne entrano per li deti quando l'uomo toglie questo frutto in mano.

Di questo frutto fanno in quella contrada l'Indiane certa pasta, e la tagliano in pezzi quadri, sottili quasi come una nevola o una pastetella, e grandi come un'unghia del deto, e l'avolgono in cotone perché non si spezzino. Poi le portano su la piazza e ai loro mercati a vendere, ed è una cosa molto pregiada, per dipingersi con questo colore gl'Indiani e l'Indiane, perché ha uno eccellente colore di buono carmesí, e alcuno ve ne ha che declina a color rosado. È questo miglior colore per farsi belle le donne, che non quello che in Italia o in Spagna e in molti altri luoghi usano quelle che vogliono correggere, anzi guastare, la immagine che Iddio loro diede. Queste pizzette o pastilli di tal colore ho io sperimentati più volte in lineamenti e pitture, per mio piacere e per vedere se questo è colore durabile, e lo ritrovo eccellente, perché in alcune cose dipinte in carta, che ha più di sei anni, oggi vi si vede più vivo e più bello il colore che non il primo giorno che si dipinse. E io lo tengo per gran cosa, poiché lo temprai con acqua chiara e senza gomma o altra diligenza, come sogliono i pittori fare nel temprare i loro colori prima che li lavorino. Questo albero si somiglia molto nelle foglie alli cardí, i quali in questa città pongono su le mura de' cortili delle case, o sono le foglie sue come quelle delle tune, che sono questi stessi cardí, come nel 25 capitolo dell'ottavo libro si disse. Il maggiore albero di questi non cresce più in alto che due volte tanto, o poco più, di quello che è la statura d'un uomo.



Il colore del troncone è berrettino aspero, e i rami medesimamente, ma i loro estremi, che sono le foglie, stanno alquanto verdi, e ne nascono alcune per lo traverso, dove si vuole di nuovo nella medesima foglia principiare un altro ramo. Ma, come ho detto, tutte le foglie sono spinose assai, come le tune, e i rami medesimamente. Ma io qui disegnerò, se saprò fare, la forma di questo albore, perché

si possa meglio quello che ne ho detto comprendere e considerare. E, quando questo non basterà, dico che chi da questa città di San Domenico andrà alla terra di Iaguana, che è verso ponente in questa isola, troverà nella strada reale che farà molti di questi alberi, e v'ha da passare necessariamente da presso, senza potere fuggirli, prima che giunga alle campagne del porto del fiume Hatibonico; e indi venendosi a questa città, se ne ritrovano in molti luoghi.

Dell'albero chiamato guaiacan, col quale si cura il mal francese.
Cap. II

Sono in queste isole e in terra ferma anco due alberi eccellenti e molto notabili, perché, essendo il male del mal francese molto in queste parti commune e ordinario, ha la misericordia divina voluto che vi sia anco il rimedio per curarlo. E benché ora in altre parti questo morbo si ritrovi, la origine però di queste bolle, e dove i cristiani prima le videro, provarono e sentirono curare e fare esperienza dell'arbore del *guaiacan*, che si fa in questa isola Spagnuola. L'altro albero si chiama il legno santo, il quale si trova nell'isola del Borichen, che ora la chiamano gli Spagnuoli di San Giovanni: e quando si parlerà di questa isola si ragionerà anco di questo legno. Sí che, ritornando al guaiacan, io l'ho veduto in questa e in altre isole e in terra ferma anco, nella provincia che gl'Indiani chiamano di Nagrando. E poiché gli Spagnuoli in questa isola lo conobbero, benché anco in altri luoghi si trovi, qui ne ragionerò, e ne dirò quello che è già noto, così in queste Indie come in molte altre parti del mondo, dove l'hanno portato dietro al medesimo morbo, per curarlo.

Sono tanti alberi di guaiacani in queste Indie, che penso che sia minore il numero de' pini di terra di Conca e di tutti gli altri luoghi di Spagna. Questo è un eccellente albero e infinite volte isperimentato, così in questi luoghi come in Europa, dove è stato di qua portato per la orrenda infermità delle bolle, che in Italia chiamano il mal francese, e in Francia il mal di Napoli. E si sono di questo albero in Spagna e in altre parti del mondo vedute gran cure, fatte in uomini stati gran tempo rovinati e persi, con crude piaghe ed estremi dolori, perché questo è uno de' piú disperati e dolorosi morbi che abbia il mondo, come sanno bene quelli che lo provano e ne possono con la isperienza fare fede, e quelli che provato lo hanno e per la clemenzia divina se ne ritrovano liberi.

Fra gli Indiani non è questa infermità così gagliarda, né così pericolosa come è in Spagna e nell'altre contrade fredde; anzi facilmente gl'Indiani con questo albero si curano. La qual cura si fa con molta dieta e con bere dell'acqua dove abbiano questo legno cotto, perché senza la dieta questo legno non giova, anzi fa danno. Non bisogna qui riferire il modo come questo rimedio s'applichi, perché è molto noto e si sa quasi da ognuno usare questo legno, e medesimamente perché, dove si ragionerà del legno santo dell'isola di S. Giovanni, se ne dirà piú a lungo; poiché l'uno e l'altro d'una maniera si cuoce e d'un medesimo modo si toglie, e già in Spagna lo sanno usare come qui per giovarsene. Ma bisogna sapere che il legno dee essere fresco il piú che è possibile, dico fuori dell'Indie, perché qui si può ogni dí avere e tagliare nel campo. E per questo in Spagna e fuori di questi luoghi hanno da cercare il piú grosso, perché piú tarda a seccarsi, e qui si ha a prendere il piú sottile, perché è piú tenero e piú purgativo. Gl'Indiani si curano così facilmente di questo morbo come fanno in Spagna della rogna, e lo tengono in meno, perché è loro molto commune. In questa isola Spagnola si tien famoso quel guaiacane che si porta d'una isoletta chiamata La Beata, che sta posta presso la costiera di questa isola. Altri si servono d'altro guaiacan, e l'eleggono secondo che piú loro piace.

Ha questo albero la scorza tutta come macchiata di color verde, e piú verde e berrettino, come suole parer un cavallo falbo o rotato. Ha la foglia simile a quella del gomero, ma l'ha piú picciola e piú verde. Produce per frutto certe cose gialle, che paiono come se due lupini stessero congiunti e attaccati insieme per li cantoni. Il suo legno è fortissimo e molto grieve, e ha il cuore o la midolla quasi nera sopra berrettina. E di piú della sua virtù già detta, se ne servono in molte cose, come nel farne i radii

delle ruote degl'ingegni e trapeti del zuccaro, e in altre cose.

Ma perché la principale virtù di questo legno si è di curare il male francese, e ho detto che il modo nel quale si prende si dirà quando si ragionerà del legno santo, voglio qui un'altra ricetta riferire, secondo che io l'ho qui veduta usare, benché mi sia di sopra iscusato di non volere ragionare di questa cura. Ed è a questo modo. Prendono a stelletti sottili di questo legno, e alcuni il fanno minuzzare sottilmente, e in due caraffe d'acqua pongono mezza libra del legno o qualche piú, e lo fanno cuocere finché ne manchino le due parti, poi lo tolgono dal fuoco e lo lascian apposare. E l'infermo ne beve poi una scodella a digiuno la mattina, per venti o trenta giorni; e chi vuole essere ben curato n'ha da bere almanco per venti dí. Nel quale tempo ha da serbare molta dieta e non ha da mangiare carne né pesce, ma uva passa e cose secche solamente e in poca quantità, che basti solo a sostentarsi in vita, con qualche poco di biscotto. E fra il giorno ha da bere di un'altra acqua, cotta col medesimo guaiacan. E con questa cura ho io veduti guarirne alcuni, ma senza piaghe. E hanno da stare questi pazienti in luogo molto rimoto dall'aere, mentre che tolgono questa acqua, e alcuni dí poi anco non hanno da uscire in luoghi aperti, né prendersi la libertà dei sani.

Non scrivo io qui come alcuni si prendano questo legno e acqua, ma come l'ho io visto fare qui, dove è piú fresco l'albero. Chi avrà bisogno di prenderlo non miri a quello che io dico, perché questa contrada è molto differente da quella d'Europa, e qui bisogna usare grandissima diligenza per guardarsi dall'aere, colui che in questa infermità si truova, e molto maggior pensiero aver dee d'ascondersi dall'aere dove è piú delicato e piú sottile e dove è la terra fredda. E non dee per niun conto uscire l'infermo di una camera ben chiusa da tutte le parti, e al parer mio colui che vorrà con questo legno in Spagna curarsi si dee guardare e stare molto su l'aviso, cosí in quello che ho detto dell'aere, che nol colga, come nella dieta. Ma questo male s'è in tante parti sparso, che le genti si sono fatte assai pratiche in saper amministrare questo rimedio. Né solamente con questo gli Indiani si sanano e curano, ma vi hanno anco degli altri rimedii, cosí in questo come negli altri morbi, perché sono grandi erbaruoli e conoscono molte erbe, e n'hanno fatto in molte infermità esperienza.

Già s'è il mondo chiarito che questo morbo è contagioso e che di molte maniere si mischia, come in vestirsi il sano le vesti dell'infermo di questa passione, e nel mangiare e bere insieme e coi medesimi piatti e tazze che usa l'infermo e nel mangiare e nel bere; ma molto piú col dormir in uno stesso letto e partecipare del fiato e del sudore del paziente, e molto piú assai col giacersi carnalmente con qualche donna infranzosata, o che la donna sana si giaccia con uomo di cosí fatto morbo infetto, che allora diventano le loro persone come afflitte dal male di san Lazaro, e pare che i cancheri e le fistole gli si mangino a fatto.

In queste Indie pochi cristiani sono da questo disgraziato male scampati, i quali si siano carnalmente giaciuti con le donne indiane di questi luoghi; perché nel vero questo è un proprio morbo di questa terra, e cosí ordinario agl'Indiani e Indiane come nell'altre parti vi sono l'altre infermità ordinarie. Io ho alcuna volta veduti Indiani, e specialmente in terra ferma, che, nel sentirsi con questa infermità, tosto senza molto dubitarne si sono posti a bere dell'acqua cotta con questo legno e a guardarsi per molti giorni d'usare con donne (perché dicono che elle sono quelle che hanno il carico di comunicar altrui questo dolore e morbo); e spezialmente nella provincia di Nicaragua, dove è eccellentissimo guaiacan, cosí nella provincia di Nagrando come in altri luoghi di quella contrada.

*Dell'albero che in questa isola Spagnuola chiamano balsamo,
dove s'è questo liquore fatto prima che in parte altra alcuna.*

Cap. III.

In molte parti di questa isola sono certi alberi dei quali si fa questo liquore che qui chiamano balsamo, benché nel vero non sia, ancorché sia una medicina eccellente. Questi alberi non sono di bella

vista, e si somigliano alquanto nella grandezza o altezza agli alberi delle pere di Castiglia; ma hanno le foglie come granati, benché assai più sottili. Ha questo albore un pedale, alle volte due, alle volte tre e più giunti insieme, come vediamo in alcune parti averli lo fico, le granate e altri alberi; ma i tronconi e i rami paiono alla vista secchi, e le foglie sono verdi e fresche, né i rami si stendano e piegano intorno, ma vanno in su dritti. Gl'Indiani chiamano questo albero *goaconax*, ed è come una teda nell'accendersi. Onde, perché arde volentieri, vanno gl'Indiani di notte a pescare con tizoni di queste legne, e nel romperle ne esce un buono odore; ma non odora già agl'Indiani, che anzi questo odore aborriscono. Per li boschi di queste isole e di terra ferma vi ha gran quantità di questi alberi, né ve ne è minor numero che si sia in Spagna quel delle quercie o dei pini.

Lo secreto di questo liquore, che qui chiamano balsamo (non essendo), e che si fa dall'albero che s'è detto, si pubblicò in nome di Antonio di Villa Santa, già cittadino di questa città di S. Domenico, che, secondo che io ho udito dire d'alcuni, lo ritrovò e lo seppe da sua moglie, che è Indiana e nata in questa isola. Alcuni altri dicono che colui che insegnò questo liquore fu un medico italiano, gran filosofo, chiamato Codro, che nel 1515 passò in queste Indie, e io lo viddi e conobbi in questa città. Ma poi morì in terra ferma, nella costiera del mare australe, presso l'isole di Zorobaro e del porto di Punuba. Era uomo nel vero di gran lettere, di umanità, e molto savio ed esperto nelle cose naturali, e che avea camminato una gran parte del mondo; e il desiderio che ebbe di vedere queste Indie vel condusse a morirvi. Ma sia chi si voglia l'inventore di questo balsamo artificiale, colui che lo pubblicò e ne ebbe il primo utile fu questo Antonio di Villa Santa, al quale per questo rispetto la maestà cesarea dell'imperatore nostro fece alcuni privilegi.

Ma, ritornando al proposito nostro, dico che sono ora molti in questa isola che sanno fare questo balsamo, che (come alcuni vogliono) si fa di pezzotti di questo albero, dai quali cotti in acqua esce un liquore come olio o più denso, e di colore d'un vino cotto chiaro. E se ne servono poi per le ferite fresche di cortellata o lanzata o altra simile, pure che sia fresca, perché tosto ristagna il sangue. Né s'è veduta né si sa altra cosa medicinale che saldi così presto e chiuda la piaga come fa questo. E certo si sono viste grandi esperienze di questo balsamo in ferite grandi e mortali, che le ha curate e sanate bene e in breve tempo, e mitiga il dolore di così fatte ferite. Molti affermano che giovi anco ad altre grandi e gravi infermità, che si sogliono tenere per incurabili. Ma in questo io mi rimetto a quelli che ne hanno fatta l'esperienza, perché io non l'ho veduto usare né esercitare; ne ho ben da molti che l'hanno provato udito dirne gran cose e darli gran lodi.

Ho bene anco all'incontro udito da molti altri biastemarli, e dire che è pericoloso dove non si sa applicare, e specialmente in quello dove è la maggiore sua eccellenza, che è del consolidare le ferite fresche, perché assai presto fa questo effetto, e nel chiudere la piaga bisogna avere molta avvertenza. Ma non mi maraviglio che questo sia così, poi che può anco alcuno mangiare tanto pane che li farà poco utile, e può tanto vino bere che s'imbriachi e s'infermi: ma queste cose, e mangiate e bevute moderatamente, mantengono la vita e il corpo sano. Di modo che tutti gli estremi sono viziosi e dannosi, e tutte le cose medicinali hanno bisogno di molta esperienza, massimamente quelle che vengono nuovamente a notizia degli uomini, e delle quali poco uso ed esperienza si ha; tanto più che le complessioni non sono tutte uguali, per avere a provarvi i rimedii nuovi, né tutti i medici intendono d'un modo l'infermità, né le vogliono alcuna volta sanare così presto come potrebbero, e quando vorrebbero poi non sono a tempo co' loro consigli giovevoli. Assai è che si tiene di certo nella comune opinione del vulgo che il liquore di questo balsamo è molto giovevole, se oprare lo sanno. Si cava anco da questo legno, per via di un'altra cottura che fanno qui alcuni, una certa acqua che è molto appropriata a tutti gli umori e morbi nati dal freddo.

Ma io non voglio né qui di questa acqua né del balsamo più istendermi, poiché sono qui molti che per isperienza ne possono più amplamente parlare; e perché è stato già vietato che niuno lo faccia, perciò questo Antonio di Villa Santa diede ad intendere in Spagna che esso con questo balsamo avrebbe dato a Sua Maestà un gran tesoro, e così fu qui sotto gravi pene comandato che niuno lo

facesse; ma si morì il Villa Santa senza compire la promessa. Io non dico però altro che quello che è pubblico, e che non si effettuò di dare il promesso tesoro. E nel vero, se il parer mio si prendesse, Sua Maestà non porrebbe tale interdittò in cosa onde potrebbe tanto bene risultare, anzi ordinerebbe che quanti lo volessero fare lo facessero, e lo dispensassero poi per quanti ne avessero di bisogno, poiché non mancherebbono dell'altre utilità maggiori per il re e per accrescerne le sue entrate.

Queste cose di medicina, secondo l'opinione mia, sono tutte dubbiose. Io voglio in tutte le cose accostarmi con Plinio, il quale, ragionando della medicina e de' suoi secreti, dice che la calamita tira a sé il ferro, la quale virtù gliela fa perdere l'aglio, e che il sangue del becco spezza il diamante, il quale da niuna altra forza può essere vinto. Dice in un altro luogo che non ha la natura cosa alcuna prodotta senza qualche occulta causa. Il che si dee credere che così sia, per quello che ogni giorno si vede nelle cose che si esperimentano, perché molte di quelle che prima occorra il bisogno si dispregiano, quando s'oprano nelle necessità si vede poi che alcune ne tolgono il dolore, altre mitigano il calore, altre sedano la sete, e così opra nell'infermo tal rimedio che pongono sforzo nella persona e ricuperano la vita. Chi ritrovò così nascosi secreti, come sono quelli che Plinio qui di sopra diceva, e che ad una così eccellente e maravigliosa pietra quanto è la calamita (senza la quale andrebbero per il mare i marinai come ciechi) una così vil cosa come è l'aglio gli faccia forza? Chi accertò così maraviglioso secreto e così ascosa proprietà di natura, che il sangue d'un così vile animale come è il becco spezzasse così preziosa e indomita gioia quale è il diamante, al quale né il fuoco né altro elemento nuoce? Tutte queste cose penso io che si accertassero a caso, e per voler divino e col tempo. E così sono d'opinione che questo che chiamano balsamo (che se bene non è, è un buon liquore), come s'è ritrovato a caso, così con l'esperienza di coloro che l'oprano sarebbe salutare, apprehendosi col tempo in che quantità si ha da dare e a che complessioni o nature; e non ne averrebbe alcun danno, come veggiamo che ne avviene dalle melette, con le quali alcuni si purgano in questi luoghi, e che ad alcuni giovano, ad alcuni altri nuociono.

Perché io in effetto ritrovo che un sarto, prima che apprenda il suo mestiero, rompe e perde molti aghi, e, quello che è peggio, guasta anco alcune vesti; e un uomo d'arme, prima che si adestri, cade molte volte e perde molte lance e altre di traverso ne rompe. Ma il sarto paga quello che rubba o guasta, e l'uomo d'arme col suo proprio pericolo impara, là dove un medico, prima che sappia curare e si possa chiamare maestro, è peggiore che una pestilenza; perché, s'alcuno dà un buffetto ad un altro, gli è tosto fatta tagliare la mano, e secondo il delitto la giustizia fa a tutti esequire il castigo; ma nella medicina non vi ha la giustizia gli occhi, e ogni suo rigore vi tace, poiché vediamo che un medico o un chirurgico, ancorché uccidono molti, non ne hanno pena né castigo, anzi ne sono perciò anco pagati.

Io mi sono intertenuto alquanto in questo albero, del quale fanno il balsamo artificiale; e assai più ne avrei potuto io dire, per quel che io ne sono stato informato e per quello che n'ho visto degli effetti suoi in giovare e in nuocere; ma non voglio che niuno per le mie parole si curi, né cerco credito in medicina, poiché non la ho studiata mai, né è mia professione. Del vero balsamo Plinio e molti altri autori ne hanno scritto, e non bisogna qui ragionarne, poiché gli effetti del buon balsamo sono assai remoti, e differenti da quelli che questo liquore artificiale fa, secondo che noi vediamo che molti l'oprano.

De' pometti come avellane per purgare.

Cap. III.

Pare chiarissima contradizione chiamare questo albero pometto e produrre poi avellane, poiché l'albero col nome del frutto discorda: ma questi sono errori del vulgo, e perché i primi cristiani che in questi luoghi passarono chiamarono pomettino questo albero, s'è poi con questo improprio nome restato; perché produce avellane, o un frutto che molto all'avellane s'assomiglia, doppo che mondate

sono. Ma, restringendoci nel parlare, io no 'l tengo per arbore ma per pianta, e il maggiore che di loro si trovi è da quattordici o quindici palmi alto; e come i nostri aromatarî e medici vogliono, questo è il *ben* che essi chiamano. Fanno una foglia che si somiglia alquanto a quella del canapo, ma maggiore e piú fresca; e fra le foglie producono un fiocco e ciocca come il finocchio, dove fanno la semente. Queste ciocche sono rosse, e in loro nascono certi cappulli o vessichette tonde (che perciò le chiamarono pometti), ma divise in quarti con una leggiera e sottile scorza; e dentro ognun di questi cappulli stanno certe semente bianche, a tre e a quattro insieme, che e nel sapore e nella bianchezza sono come buone avellane e migliori anco; ma negli effetti sono quello che ora si dirà.

Elle non sono per ogni stomaco né con tutti fanno il medesimo effetto, perché io ho veduto in questa città una donna che si purgò, o volse medicinarsi (per dir meglio) con questo frutto, e non poté, perché, benché si mangiasse nove di queste avellane, non fece però il suo ventre mutazione alcuna; e io ho a lei stessa sentito giurarlo. E in Valladolid nel 1513 viddi un Giovan della Vega, che era stato provveditore nell'isola di Cuba, ed era già col primo ammirante venuto in questi luoghi nel 1493, che, come bene sperto di questo frutto, ne aveva portato seco in Spagna, perché diceva che se ne ritrovava bene quando aveva bisogno di purgarsi, e quando donava ad alcuno qualche una di questa avellane, pareva che gli donasse qualche preziosa cosa. Ora avvenne che in Valladolid gli s'infermò un giovanetto, suo nepote o parente, che esso voleva in queste Indie menare; e per purgarlo gli diede la metà di una di queste avellane, che l'evacuò di tal sorte che non li lasciò budella nel ventre, e in meno di 20 ore lo cavò dal mondo. E io viddi il Giovan della Vega piangere il suo nepote, e quando mai aveva imparato né oprato queste avellane.

Voglio qui inferire quello che ho tocco nel precedente capitolo, e dico che ad alcune persone o stomachi non nuocono questi frutti né li muovono un punto; e ad alcuni altri fanno tanto purgare che gli uccidono, e in tanta alterazione gl'inducono che li pongono fin presso l'uscio della morte. Ho bene io veduti anco molti altri purgarsene moderatamente e con loro molto utile. Ma perché questa medicina è violenta, bisogna usare molta prudenzia e considerazione nel ministrarla e nel prenderla; e perciò quelli che queste avellane prendono si cenano prima una buona gallina e si saturano, e indi ad un'ora poi o piú tolgono una di queste avellane o mezza, secondo che a ciascun pare che le acconvenga.

Questa purga e il modo di purgarsi s'imparò dagli Indiani, che per questo effetto pongono nei loro poderi e orti queste piante, e anco oggi in questa città in molte case dei cristiani ve ne sono. Ma in casa mia, mentre che io vivo, non ve ne saranno, perché, menando mia moglie e figli in terra ferma nel 1520, passai per questa città, e nella stanza dove io alloggiài in un certo cortile vi erano di questi pomaretti; e perché i fanciulli sono golosi e si mangiano ciò che trovano, il maggiore de' figli miei, che non aveva ancora otto anni, coi fratelli suoi si mangiarono di queste avellane quante avere ne potero, o ne ritrovarono cadute in terra (perché doppo che sono mature si spezzano facilmente quei pidicini dove attaccate stanno e cadono in terra, benché si mantengano due e tre anni senza corrompersi). Onde indi a poco cominciarono i fanciulli ad andare del corpo, tanto che tramortiti e come morti cadettero in terra; e io tenni loro per morti e me senza figli. Ma Iddio li soccorse, perché si diede loro tosto a bere olio perché vomitassero, e se li fecero altri rimedii con li quali si aiutarono e scamparono la morte, ma non poco stanchi e deboli per qualche giorno.

Concludendo in questa materia, dico che ne' principii che cominciarono i cristiani a provare ed sperimentare in se stessi questa purga delle avellane, finché accertarono a misurare gli stomachi loro con la quantità che prendere ne dovevano, se ne ritrovarono molti burlati e altri beneficiati, perché i medici nostri non le conoscevano né le sapevano applicare. Ma ora molti le vogliono e le stimano, e ne mandano anco in fin di Spagna per esse.

Delle piante del bambagio in questa isola Spagnuola.

Cap. V.

In questa isola Spagnuola si ritrova molto bambagio selvaggio. Nelle possessioni medesimamente ne sono alcune piante poste a mano; e questo è migliore di quello che sta per li campi, ed è piú bianco e fa le piante piú alte, perché ve ne ha alcuna che cresce quanto è una volta e mezza o due un uomo. E si pongono e, senza averne piú cura, continuano in dare il loro bambagio. Ma perché ora in questa isola non vi si danno a coltivarlo, non se ne fa tanto quanto se ne faceva nel tempo degl'Indiani, che ne avevano piú cura. I cristiani non si curano di questo guadagno, ancorché sia buono e che sarebbe per crescere quanto essi volessero, cosí qui come in terra ferma, dove tutto l'anno ordinariamente lo seminano e raccolgono. Ma quello di terra ferma è basso a comparazione di questo di qua, benché abbia io anco là vedute di queste macchie e piante alte. Per tanto, quel di piú che si può dire del bambagio o cotone, si lascia per dirsi nella seconda parte di questa *Naturale e generale istoria dell'Indie*.

Delle fico dell'inferno che in questa isola Spagnuola sono.
Cap. VI.

Le fico che chiamano dell'inferno sono molto comuni e ordinarie in tutte queste isole e in terra ferma. Queste fico sono dai medici, dagli aromatarj e dagli erbolari chiamate *catapuzia* maggiore. Non so io che proprietà nella medicina s'abbiano; ma ve ne è qui tanta copia che occupano ogni cosa, e non ne vorrebbero tante per li campi quante ve ne sono, e molto meno ne vorrebbero avere in questa città, dove fin dentro i cortili delle case e per tutto ne è gran quantità.

Delle canne e delle cannuccie di questa isola Spagnuola.
Cap. VII.

Sono in questa isola molte canne massiccie e grosse, e molte di loro alte come aste di lance, e alcune piú alte che piche: ma, come ho detto, sono massiccie tutte, e sono buone per gli edifici delle case degl'Indiani, e se ne servono anco i cristiani in molte cose. Ne sono ordinariamente in questa isola e in tutte queste Indie. Il terreno dove queste canne nascono è fertile e ottimo per seminarvi il grano o maiz degli Indiani, e tutte quelle altre cose per le quali coltivano e procurano il terreno. Vi sono medesimamente nei laghi e paludi, e in molte costiere delle riviere di questa isola molte cannuccie o carecci, che sono sottili come calami, e ne fanno gl'Indiani caribi le lor frecce. Con questi anco ne adornano le case loro, e ne fanno gentili lavori e di bella vista. Ma non sono già però di quelli calami buoni per scrivere, ancorché in questa isola ve ne siano alcuni pochi buoni.

Delli giunchi che in questa isola Spagnuola sono.
Cap. VIII.

Sono in questa isola giunchi come quelli di Spagna, ma minori assai, nelle ripe d'alcuni laghi o stagni. Ve ne sono anco certi altri che in Spagna li chiamano giunchi d'India, e in Castiglia e in altri luoghi sogliono li vecchi per bastoni servirsene, e alcuni anco li portano per certa autorità. Sono grossi a tre cantoni, e ve ne sono altri piú sottili e molto leggieri. Questi, ancorché in Ispagna cosí li chiamano, non sono in effetto giunchi; e gli ho qui posti per cavare di questo errore coloro che di questo nome li chiamano, perché nel vero non sono altro che foglie d'una certa spezie di palme che in questa e nell'altre isole di queste Indie sono, e molto piú in terra ferma. Piacque ad alcuni chiamarli

giunchi perché nel massiccio di questi bordoni si somigliano alli giunchi; ma nel vero qui sono palme, anzi frondi di palme, le quali nascono infin dal pedale e molte insieme e molto alte; né si fa grande questo albero, perché non è altro che un circuito grande di queste foglie; e il forcolo o la schiena, che sta nel mezzo di queste pampane è il bordone, che ho detto che usano in Spagna i vecchi e che lo chiamano giunco. E questo tal bastone o pidicino fino ben alto da terra produce la foglia, come la palma. Ve ne sono bene grossi, ma portano li sottili in Spagna per farne bastoni da vecchi. E se ne ritrovano qui piú grossi di quello che sarebbono due o tre di questi piccioli giunti insieme, e sono assai leggieri e di poco peso.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta dell'erbe e semente che si portarono di Spagna in questa isola e dell'altre che vi erano.

Libro undecimo

Proemio

Benché si sia nel terzo libro fatta menzione d'alcune cose che in questo si replicheranno, si soffrirà nondimeno perché si continovi con maggior ordine questa istoria, perché, se ivi si toccò qualche cosa di queste materie, fu solo perché ivi era a qualche proposito: ma questo è il proprio loro luogo. E nel primo capitolo si ragionerà nel generale di quelle erbe e semente che di Spagna si portarono in questa isola, dove vi si fanno ordinariamente e vi si moltiplicano del continuo; poi si passerà a trattare dell'altre erbe che qui si ritrovano, e sono come quelle di Spagna. E finalmente dirò d'alcune piante ed erbe medicinali di questa isola che nella nostra Spagna non sono né vi si conoscono, e d'alcune loro proprietà, secondo che io ne averò avuto notizia.

*Dell'erbe e piante che sono venute di Spagna in questa isola Spagnuola,
e quali qui fanno semente e quali no.*

Cap. I.

Si sono portate di Castiglia in questa isola semente di melloni, quali vi sono ora tutto l'anno, e ve ne sono molti e vi fanno bene, benché assai più nella propria loro stagione ve ne siano. Ma, o pochi o molti, non ve ne mancano mai, e vi fanno buona semente; onde non è più ora necessario farla venire di Castiglia.

Vi si sono portate anco semente di cetrioli, e vi sono fatti buoni e molti, e vi producono anco il seme buono; onde, perché qui ne è assai buono, non bisogna più che di Castiglia si porti.

L'erba buona, che in alcune parti chiamano erba santa e in molte altre menta, fa qui in queste Indie assai bene e vi è tutto l'anno, e non bisogna che più ne venga di Spagna, perché dove qui apprende vi si conserva e cresce.

Le melanzane fanno così bene in queste contrade, ed è loro così proprio questo terreno come è la terra di Guinea ai neri; onde non bisogna fare più venire di Spagna il seme, perché qui vi fanno assai meglio che là, e un piede di melanzano dura qui due e tre anni e più e sempre produce e dà il frutto; onde quando queste sono piccole quelle sono grosse, e quelle altre stanno in fiore. E io ne ho veduti alcuni piedi più alti che non è niuno uomo, e in effetto qui fanno assai meglio che in luogo alcuno di Spagna.

I fagioli vi fanno qui assai bene e vi è uno buono legume e in gran quantità; e non bisogna fare altramente più venire di Castiglia la semente, perché in queste isole e in terra ferma si cogliono ogni anno di questo legume gran copia.

L'apio, che si portò qui di Spagna, ora n'è in molte parte, e nelle case e ne' poderi di questa città, e non bisogna più farne venire di Spagna perché qui vi fa bene, e quando apprende una volta presso l'acqua non vi manca più mai.

Le zavire vennero anco di Castiglia, e sono quelli cardoni verdi e grossi de' quali si fa l'*acibar*, che è una composizione amarissima e nera; e vi fanno ora molto bene, perché se ne veggono in alcune case di questa città e nel monasterio di questa città molte, e nelle possessioni di questi cittadini medesimamente. E ve ne sarebbero in questi luoghi quante volessero, s'attendessero a questa

mercanzia e ne volessero.

Ora diremo dell'erbe che si rinnovano, e ne portano la semente di Spagna, perché, ancorché qui la pongano, non è buona.

I cocomeri si sono fatti in questa isola, e ne venne la semente di Castiglia; quella che qui fanno non è buona, e perciò bisogna rinnovarla. Lattuche ve ne sono qui assai buone e quasi tutto l'anno, della sementa che di Castiglia venne, e che se ne fa del continuo venire, perché quella che qui producono non vale nulla.

I ravani sono qui buoni e quasi d'ogni tempo, ma ci sono un tempo migliori che un altro, e la sementa che qui di loro si fa non è buona, e perciò bisogna medesimamente rinnovarla e farla venire di Spagna.

I crescioni sono anco in questa isola, e bisognano rinnovarsi con la semente di Spagna; qui sono assai poveri di foglie, ma sono assai buoni.

Petroselini di quelli di Spagna ne sono qui buoni e vi si fanno grandi, ma non producono sementa, onde bisogna farne venire di Castiglia.

Il coriandro medesimamente fa bene in questi luoghi, ma bisogna che pure di Spagna si rinnovelli la sementa.

Le cipolle qui si fanno del seme che si porta di Spagna, e si potrebbero più tosto chiamare cipollini che cipolle, poiché non vi si fanno mai tali, né così grandi, come sono quelle di Spagna; non fanno buona sementa, e però si fa venire di Castiglia.

Cavoli o verze, della forma che sono quelli di Napoli, ve ne sono qui medesimamente, benché non siano così buoni. Vi sono anco di quelle che volgarmente chiamano cavoli cappucci, e vi fanno così bene che sono migliori e più ristretti e più saporosi di quelli di Spagna. Ma dell'una sorte e dell'altra vien di Castiglia il seme, perché qui non aspettano che lo pongano.

I navoni sono così buoni qui come in Spagna, se ne viene la semente buona, perché, non essendo buon il seme, non ne può riuscire buon il frutto; e qui bisogna rinnovare il seme da Spagna, non essendo questo buono.

Le carote si fanno qui, ma non così buone come in Spagna, né queste di qua fanno buona sementa, né esse anco hanno così buon sapore come quelle di Castiglia, perché queste sono insipide e disgraziate.

Le ramoraccie sono una spezie di radici selvatiche, e sono come rapi, ma sono più acute e mordicano. Di queste mangiai io in Italia, cioè in Roma e in altri luoghi. Ne è in questa città per diligenza d'alcuni Genovesi venuto il seme, e vi si sono fatte belle e assai più grandi di quelle di Roma, e meno acute e mordicanti; ma poi l'hanno lasciate in oblio e al presente non ve ne sono. Ma come testimonio di vista io dico che ne ho io mangiate in questa città qualche volta, e che in questi luoghi vi fanno benissimo.

*Dell'erbe che sono in questa isola Spagnuola, che sono come quelle di Spagna,
e che sono qui naturali di questi luoghi.*

Cap. II.

Tutte queste erbe in questa isola si ritrovano, che prima che i cristiani vi passassero vi erano: la cicoria (è quella che gli erbolarii chiamano rostro porcino), la portulaca, la verbena, il solatro, la piantaggine, la bursa pastoris, la matricaria, il nenufar, il basilico, la scolopendria, il capello venere, il politrice, la ceteracche, l'adianto, il puleggio agreste, la malvavischia o altea, il polipodio, il visco della quercia (ancorché qui nasca sopra alti alberi), la persicaria, il tribulo marino, la bieta, la salvia, il milium solis, il cipero, il trifoglio leporino. Tutte queste erbe sono qui, secondo ne sono stato informato dagli aromatarî ed erbolari nostri, senza l'averne io veduto la maggior parte di loro in queste Indie. Di

più di quelle che io ho delle sopradette vedute, vi sono anco le seguenti, che qui da se stesse naturalmente nascono, come in Spagna. E sono i felci, che ve ne sono molti e di molte maniere, e la loro grandezza è tanta che vi sono alcuni alberi che paiono di questa spezie, o almeno che le sue foglie abbiano. Vi sono poi della medesima sorte di quelle di Castiglia, e del medesimo odore e fiori. Vi sono spine che producono more di quelle stesse di Spagna e d'altre molte maniere, e alcune più grosse e di differenti fiori e alcune di loro di perfetto odore. Vi sono cardi piccioli e pungenti, di quelli medesimi che sono in Castiglia, rossi e della medesima foglia. Vi è marobbio, ma non hanno buon odore e sono più alte di quelle di Castiglia. Vi è l'elitropia; però non ognuna produce quel frutto, o granelli, dei quali si fa il colore azzuro per illustrare e abbellire le lettere grosse, che si sogliono fare da coloro che scrivono i libri di lettera tonda o formata.

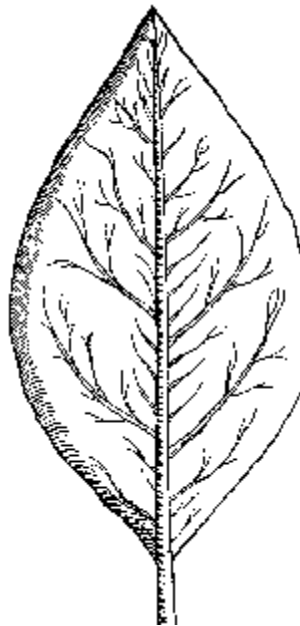
*Dell'erba che chiamano gl'Indiani "i", e della sua utilità e proprietà.
Cap. III.*

È una erba in questa isola che la chiamano *i*, e non solamente in questa isola, ma in tutte le altre anco e in terra ferma di queste Indie. Nasce da se stessa, e ve ne è tanta copia che in molte parti se ne veggono le campagne piene. Fa un ramo lungo e s'alza in su come la coreggiuola o l'ellera, e ha quasi della fattezza di queste erbe la foglia, salvo che l'ha più sottile. Questa *i* è un gran pascolo per li porci, perché gl'ingrassa molto, ed è più loro al proposito che non sono in Spagna le ghiande. In alcuni luoghi, e specialmente in terra ferma, si purgano gli uomini con questa erba. Io la viddi prendere in Darien d'alcuni cristiani, ed è cosa così sicura che si può dare ad un fanciullo o ad una donna gravida, perché non è violenta, né per fare andare nella purga più che tre o quattro volte all'infermo. E a questo modo si prende. La pestano molto, e poi ne cavano il succo e lo colano, e perché perda alquanto del verde, o del sapore dell'erba o dell'umidità, vi pongono in una scodella di lei un'oncia di zucchero, e la bevono poi a digiuno; e non ha a dormire l'infermo finché abbia purgato. E non è amara, ancorché non vi si ponga il zucchero; che, se non si trova zucchero né mele per porvene quella quantità che s'è detta, farà nondimeno senza l'uno e senza l'altro il medesimo effetto. Io viddi in quelle parti di terra ferma lodar molto questa maniera di purga. Si ritrova questa erba copiosissimamente per le campagne, in tutte le provincie o isole che io ho di queste Indie vedute.

*Dell'erba o pianta che i cristiani chiamano balsamo artificiale,
per lo liquore che ne cavano, che questo nome li danno.
Cap. IIII.*

Nel terzo capo del precedente libro s'è ragionato del balsamo artificiale, che in queste Indie si fa dell'albero goacane, che fu ritrovato d'Antonio Villa Santa, o pur, secondo che altri dicono, dal dottor Codro. Oltre di questo balsamo, che come si disse balsamo non è, vi ha un altro certo liquore, che si tiene per così buono o migliore di quello, perché s'è veduto essere utilissimo a diverse malattie dove s'è sperimentato, e specialmente agli umori freddi e alle passioni che da frigidità procedono. Ma, parlando più particolarmente di questo liquore, dico che a questo modo si fa. Questa è una pianta che da se stessa nasce, senza essere dalla industria degli uomini aiutata, e se ne trova gran quantità, e cresce tanto che pare albero, perché va tanto in su quanto è una volta e mezza o due alto un uomo; e ha gli suoi gambi o fusticelli berrettini, e le foglie verdi e grosse e ampie, e dalla parte di dentro sono più verdi che dalla parte di fuori (chiamo la parte di fuori quella che ha più rilevato il nervo che va, per mezzo della foglia, dal capo al piè). E il picicino dove si sostiene la foglia non è verde ma è quasi rosso, e le foglie sono in qualche parte di loro illustrate d'una rossezza paonazza. Il suo frutto sono certi

raspi lunghi quanto una mano coi deti stesi, e pieni di certe uve e granelli grandi poco men di pallotte di schiopetto, e rari alquanto e sparsi, e non densi come veggiamo essere le uve ne' graspi loro. Questi granelli di questa pianta stanno verdi e in qualche punto un poco rossi, nel modo che ho detto che sia il colore de' pidicini delle foglie; e quando maturano si vanno piú arrossando, e quando sono ben maturi stanno quasi paonazzi oscuri. Ora, prendono le cime tenerelle di questa pianta, e alcuni insieme con queste cime prendono anco questi graspi e granelli, e ne fanno pezzi, e cuocono ogni cosa in acqua finché manchi per metà e piú e piú anco, finché diventi spesso come un vin cotto o come un mele. Poi lo lasciano apposare e se ne servono nelle piaghe e nelle isgarrature, ancorché vi manchi carne nella ferita; perché vi stagna tosto il sangue e cura maravigliosamente le piaghe. E dicono qui alcuni che questo sia migliore che il balsamo, e l'hanno molto sperimentato. Ma la vera foglia ha da essere del modo che qui si linearà, con amendue le punte acute, cioè nella cima dove va a finire e verso il pidicino onde incomincia. Delle cime tenere di questa pianta si cava medesimamente per lambicco un'acqua che è migliore che non è l'acquavite o ardente che chiamano; e molti se ne ritrovano bene.



Poco tempo fa, che è accaduto che una rota di caretta si colse di sotto la gamba d'un nero, a punto nella polpa, ma per dritto e non di traverso; perché non li ruppe osso alcuno, ma ne distaccò gran parte della carne pesta e rotta, di modo che si pensava colui perdere la gamba o la vita o restare stropiato. Ma in manco di 20 dí stette bene, e lavorava come se non avesse avuto alcun male, con porvi solamente panni netti di tela unti e bagnati di questo liquore, riponendoveli una o due volte il giorno. Quando duole il ventre o altra parte della persona, se è per freddezza, bevendosi alcuni sorsi dell'acqua che si è detto che da questa pianta si cava, tosto il dolore va via o si sente almanco assai miglioramento; ma continovandolo pochi giorni, si viene a togliere via tutto il freddo e l'umore e il dolore causato dalla frigidità. Questa è una pianta o frutice che si ritrova in molte parti di questa isola, e molti hanno provato quanto ho io qui detto. Pensano anco alcuni che hanno sperimentato questo liquore, e dicono, che sia migliore e piú sicuro del balsamo o liquore di Villa Santa. E in effetto sono infiniti rimedi che il pietoso Iddio mostra ai suoi fedeli, ancorché piú lontani si ritrovino da' medici e dalle medicine. La foglia di questa pianta, che alcuni la chiamano del balsamo nuovo, è fatta a modo d'un ferro di lancia o di una giannetta che tagli, e che siano molto aguzze nella punta, come si solevano usare fra cavaglieri nelle guerre e fra buoni cacciatori per li boschi. E noi qui il meglio che si è potuto l'abbiamo disegnata. È lunga da sei deti e larga quattro nel mezzo.

Dell'erba o pianta chiamata perebecenuc.

Cap. V.

In questa isola Spagnuola è un'erba o pianta, che la chiamano *perebecenuc*, ed è maravigliosa per le piaghe, e se ne trova gran quantità, ed è stata da molti e da me stesso sperimentata. Di più di questa e delle altre che ho dette, credo io che qui siano infinite altre erbe e piante e alberi appropriati alle infermità e piaghe umane. Ma perché gl'Indiani antichi sono già morti, s'è con loro finita e sepolta la notizia di queste virtù e secreti della natura. Dico di quelli che gl'Indiani avevano già sperimentati e sapevano. E tutto questo che ora se ne può dire è poco e non bene inteso, perché questa generazione è così avara di quel poco che sa, che né per utile, né per bene che se le faccia ne vuole cosa alcuna manifestare, massimamente di quelle che potrebbero (essendo medicinali) giovare a' cristiani. E quelle cose che si sono da' nostri sapute, non si sono sapute per volontà degl'Indiani, ma perché non le hanno possuto celare. E benché io abbia alcune cose sentite dire, che per diversi rimedi sono, non voglio però perdere il tempo in riferire cose confuse o non chiare, e perciò non dirò io qui se non quello che è assai noto o che io abbia veduto ed sperimentato, come ho fatto di questa erba o pianta della quale parlavo, e che come ho detto la chiamano *perebecenuc*. Se ne trova gran quantità in questa isola, e per le campagne e per li poderi e per dentro questa città anco: io dico che se ne ritrova tanta copia quanto di qual si voglia altra erba, ancorché diciamo quanto delle porcellane, che non si può più dire per la gran quantità che di loro qui si trovano.



Questa erba della quale parliamo, ha molte foglie larghe e aguzze nella punta, e si somigliano a ferri di giannette picciole. Onde pare che vogliano insegnare e accennare per questa via agli uomini che elle sono per curare le ferite di così fatti ferri. Sono queste foglie assai sottili e verdi, e nelle punte alquanto paonazze, e gli astili o pidicini, nei quali queste foglie nascono, sono medesimamente paonazzi come le punte delle foglie, benché ve ne siano alcune non aguzze in punta, ma rotonde: ma e queste e quelle hanno la loro estremità di colore posto fra leonato e paonazzo. Questa pianta produce certi fiori rossi, lunghi, e con un fiocco o ciocca come il finocchio; ma sono separati l'uno dall'altro e sono lunghetti e sottili. Quando questa pianta è cresciuta tanto quanto dee crescere, e alto quanto è un uomo e più, è nel suo operare maravigliosa, perché facilmente e senza passione cura, che pare che l'abbia voluta Iddio insegnare per l'eccellenza grande che ha in guarire le piaghe, ancora che siano vecchie e di cattiva disposizione, e incancherite o quasi incurabili. E usano il rimedio di questa erba a questo modo. Cuocono un pugno delle cime e delle foglie più tenere di questa pianta in un bocale d'acqua, e quando veggono che ne sia desiccata e mancata la terza parte, levano il pignato dal fuoco e la lasciano quasi far fredda, e con un panno netto bagnato in questa acqua lavano la piaga molto bene, poi

l'asciugano con panni di lino. E finalmente pigliano fra le mani alcune foglie crude di questa erba e ne cavano il succo, nel quale bagnano fila di tela bianca e nette, e le pongono su la piaga e la legano poi con un panno di lino. E a questo modo facendo due volte il giorno, in breve tempo guariscono la piaga maligna. Alcuni, in vece delle fila di tela, vi pongono l'erba stessa così premuta e pesta fra le mani, dappoi che hanno ben prima la piaga lavata, come si è detto; e la legano poi, e in breve tempo la guariscono.

Ho detto piaga e non ferita perché questo rimedio è per le piaghe che per varie occasioni avvengano, e non per ferite fatte a mano e fresche. Dico anco che io ho curato in casa mia e fatto curarvi molti Indiani e schiavi neri e cristiani con questo rimedio, e si sono sanati benissimo. E nel vero alcuni di loro così fatte piaghe avevano, che mi sarebbe costato un gran danaio la loro sanità, se gli avesse posti in mano del chirurgico; e non so se gli avesse saputi curare. E a questo modo, senza pagare un soldo né ringraziare se non solo Iddio, gli ho veduti sani; perché questi Indiani e negri vanno travagliando per la campagna, e questa terra, per essere umidissima, è cattiva per le gambe, onde per ogni grattatura si fanno loro nelle gambe cattive piaghe; e perché al principio la ferita è picciola, non la curano e non ne fanno caso. Il perché s'incancherisce e diventa spesso maligna piaga; ma tutte si curano bene nel modo che ho detto. La foglia di questa erba è della forma che qui di sopra lineata si vede. Quella ombratura che nelle punte di queste foglie qui dipinte si vede, è quella parte che hanno come paonazza, del quale colore o di leonato sono gli steli o piccini di queste stesse foglie, a punto come quelli delle biete che si mangiano, che hanno il colore alquanto più rosso che leonato. Tutto il restante della foglia è verde, e molto sottile.

Della naturale e generale istoria dell'Idie, dove si tratta degli animali che in questa isola si ritrovarono e di quelli che in fin di Spagna vi si portarono.

Libro duodecimo

Proemio

Plinio, nella sua naturale istoria, trattò degli animali terrestri nell'ottavo libro, perché li parve che li venisse bene al proposito suo. Io, ancorché abbia pensato d'imitarlo nella distinzione delle spezie delle cose che egli scrisse, non veggio che per questo sia anco necessitato, né che sia di sustanzia l'imitarlo nel numero a punto de' libri, cioè in dovere anco io trattare nell'ottavo o nel nono o nel decimo delle medesime materie che egli vi scrisse. E per questo io, in questo duodecimo libro, ho voluto parlare degli animali che in questa isola si ritrovarono nel tempo che vi vennero i primi cristiani con l'admirante don Cristoforo Colombo. Si farà anco menzione di quelli che gli Spagnuoli v'hanno portati d'Europa, e che tanto moltiplicati vi sono. Questo libro sarà breve in quello che tocca a questa e alle altre isole, perché pochi animali terrestri e da quattro piè vi erano. Ma nella seconda e terza parte, quando si tratterà delle cose di terra ferma, vi sarà molto più che scrivere di questa materia, perché vi sono molti animali, e differenti assai da tutti quelli di Spagna. Tutti i cristiani antichi abitatori di questi luoghi, dicono che in questa isola erano cinque animali, che si chiamavano *hutia*, *chemi*, *mohui*, *cori* e *cani gozi* dei piccioli, come di più lungo si vedrà nei seguenti capitoli. E si farà anco appresso menzione delle serpi e biscie, e d'altre cose al proposito di questa istoria che noi scriviamo.

Dell'animale chiamato hutia.

Cap. I.

Era in questa isola uno animale chiamato *hutia*, il quale era di quattro piedi a maniera di coniglio, ma alquanto più picciolo e di più picciole orecchie; anzi, e l'orecchie e la coda di questo animale erano come quelle del topo. Ammazavano questi animali con piccioli cani gozzi, che gl'Indiani avevano con loro, domestici e muti; ma molto meglio poi fecero con levrieri e cani che poi vennero di Spagna. Questi hutii sono di colore bigio, secondo che ne sono stato informato da molti che gli viddero e ne mangiarono, e li lodano per un buon cibo. Sono fino ad oggi in questa città e in questa isola molte persone che fanno di questa cosa fede. Ora assai pochi di questi animali si ritrovano.

Dell'animale chiamato chemi e della sua forma.

Cap. II.

Un altro animale era in questa isola Spagnuola chiamato *chemi*, il quale non ho io veduto né al presente vi si ritrova. Ma, secondo che molti m'affermano, era di quattro piedi, e così grande quanto è un mezzano bracco; ed era di color berrettino come la *hutia*, e della medesima fattezze, salvo che questo era assai maggiore. Sono molti in questa isola e in questa città che viddero e mangiarono di questi animali, e gli approvano per un buon cibo. Ma nel vero, secondo che s'è detto delli travagli e fame che i primi cristiani in questa isola passarono, si può presumere che quanto vi era da mangiare tutto lor in quel tempo paresse assai saporoso e buono, ancorché non fosse.

Dell'animale chiamato mohui, che era anco in questa isola Spagnuola.

Cap. III.

Il *mohui* è un animale alquanto più picciolo della *hutia*, e del medesimo colore berrettino, ma più chiaro. Questo era il cibo più prezioso e più stimato dalli cacichi e signori di questa isola. La forma e fattezza di questo animale era molto simile alla *hutia*, salvo che aveva il pelo più grosso e più duro, e più acuto e arricciato. Io non ho veduto questo animale, ma tutte le cose che ne ho dette le ho intese da molti degni di fede, che vivono oggi in queste parti, e gli viddero e ne mangiarono, e lo lodono per carne migliore di niuna altra di quelli animali che più di sopra si sono descritti.

Dell'animale cori, che già vi fu, e ora è in molte case di questa città di San Domenico.

Cap. IIII.

Cori è un animale picciolo, ha quattro piedi, ed è della grandezza d'un mediocre coniglio selvaggio; e paiono questi cori in effetto una spezie di conigli, ancorché tenghino il mostaccio a maniera di topo, ma non già così acuto. Hanno l'orecchie assai picciole, e le portano così ristrette, e congiunte naturalmente col capo, che molte volte pare che non le abbiano. Non hanno coda alcuna, e hanno assai delicati i piedi dinanzi e di dietro, dalle giunture delle gambe in giù. Hanno tre deti, e un altro più picciolo, che sono quattro. Sono assai delicati e sottili, e del tutto bianchi alcuni, alcuni del tutto neri, ma la maggior parte sono d'amendue questi colori macchiati. Ve ne sono anco alcuni del tutto vermigli, e alcuni macchiati di vermiglio e di bianco. Sono vaghi e puri animaletti, né punto fastidiosi, perché sono assai domestici e vanno per la casa, e la tengono netta senza sporcarla; non stridono né fanno rumore, né corrodono per fare danno. Mangiano erba, e con ogni poco che lor si dia di quella che mangiano i cavalli si mantengono, ma assai meglio con un poco di cazabi, che più gl'ingrassa, ancorché l'erba sia loro più naturale. Io ne ho mangiati, e sono nel sapore come conigli selvaggi, benché abbiano la carne più delicata e morbida, e men secca di quella delli conigli.

Delli cani piccioli che furono in questa isola Spagnuola.

Cap. V.

Si ritrovarono in questa isola, e in tutte l'altre che sono ora abitate da cristiani, cani piccoli, che gl'Indiani nelle case loro allevavano; ma ora non ve ne è niuno. Gl'Indiani se ne servivano alla caccia degli altri animali qui di sopra detti. Erano questi cani di tutti quelli colori che se ne veggono in Spagna, alcuni d'un color solo, altri macchiati di bianco, nero o vermiglio, o d'altro colore e pelo che si sogliono in Spagna vedere. E alcuni lanati come castrati, altri con una lana sottile e delicata e altri lisci; ma la maggior parte di loro è fra lanuto e liscio. E il pelo di tutti era più aspero di quello che l'hanno i nostri in Castiglia, e con l'orecchie erte, appizzate e vive come le tengono i lupi. Tutti questi cani erano muti, di modo che, ancorché fossero battuti o morti, non si lamentavano né gemivano mai, né sapevano abbaiare. Li cristiani che vennero in questa isola col primo ammirante, nel secondo viaggio, morendosi di fame e non avendo che mangiare, si mangiarono tutti questi cani. E a questo modo questi cani erano. Ma in terra ferma ve ne ha gran quantità, in alcune provincie dove io gli ho veduti, e ne ho mangiati alcuni, ed è buon mangiare.

Certo che il non abbaiare né gemere di questi cani, essendo lor così naturale e proprio, è una cosa assai nuova, avendo rispetto a quelli che in Europa abbiamo. Ma questa e altre diversità fa la natura in varii animali e clima. E come diceva un poeta moderno che io conobbi in Italia, e molto

stimato in quel tempo, chiamato Serafino dall'Aquila, in un suo sonetto dove parlava della varietà delle cose naturali: "E per tal variar natura è bella". Sì che in diverse regioni differenti e strane cose si trovano, e in una stessa spezie di animali si producono; perciocché, conforme al silenzio di questi cani, dice Plinio che in Cirene sono mute le ranocchie, le quale, portate via da quella contrada ad un'altra, cantano. E nell'isola di Serifo sono mute le cicale, le quali anco, portate in altre provincie, cantano. Ricordandomi io adunque d'aver letto questo, volsi provar se questi cani muti, cavati da quella loro contrada, abbaiaessero in un'altra; e così cavai un cagnolino di questi dalla provincia di Nicaragua, e lo portai fino alla città di Panama, che è ben 300 leghe l'una provincia lontana dall'altra. E quando poi volsi partire per Spagna me lo rubarono. Io aveva allevato da picciolo questo cagnolo, di modo che era molto domestico, ma era muto così in Panama come in Nicaragua; e non me ne maraviglio, poiché tutta quella è una costiera in terra ferma. In questa isola Spagnuola non erano altri animali terrestri quadrupedi, fuori di queste cinque spezie d'animali che si sono dette, e per questo serà breve la lezione di questo duodecimo libro; ma sarà assai maggiore nella relazione delle cose di terra ferma, perché ivi sono molti animali, così di quelli che sono nella nostra Spagna e in Europa, come di molte altre varie forme e spezie differenti, e assai varii da quelli che in altre parti si veggono.

Delli topi o ratti o sorzi di questa isola Spagnuola.
Cap. VI.

Cercando di queste materie, non ritrovo chi mi sappia dire se, nel tempo che l'admirante don Cristoforo Colombo venne a scoprire queste isole, erano o no in queste parti topi o sorici. Ma io in tutte l'isole e terra ferma dove sono stato ho veduto che ve ne sono molti. E così credo anco che qui essere dovevano quando i primi cristiani vi passarono, perché questi animali non sono razza che abbiano bisogno di sementa per moltiplicare, ancorché fra loro ne siano e maschi e femine, e che veggiamo moltiplicarli per via del coito; perché, se ben si morissero quanti nel mondo ne sono, non per questo resterebbe la terra senza topi, perché sono animali che di putrefazione si generano. E per questo si dee credere che anco in questa isola ne fosse prima che i nostri vi passassero, come nell'altre isole e in terra ferma ne sono in gran copia, così per le campagne e per li boschi come per li luoghi abitati. E il medesimo credo e dico delle api, delle vespe, delle mosche e d'altri simili animaletti.

Degli animali terrestri che si portarono di Spagna in questa isola, dove non vi erano.
Cap. VII.

In questa isola non erano cavalli, e vi si portarono di Spagna cavalli e cavalle, e ora ve ne sono tanti che non bisogna cercarli né d'altro luogo portarli. Anzi, in questa isola vi sono fatti armenti di cavalle, e così vi sono moltiplicate, che da questa isola hanno portati e cavalle e cavalli in tutte l'altre isole che s'abitano dai cristiani, e dove ve ne è ora la medesima abbondanza. Si sono anco da questa isola portate in terra ferma e nella Nuova Spagna, di modo che della razza di quelli di questo luogo ve ne sono per tutte l'altre parti delle Indie, dove ne sono altre razze fatte; e per la gran copia è loro giunto a valere, un puledro o una cavalla domata in questa isola, quattro o cinque castigliani e meno.

Delle vacche dico il medesimo, poiché, come cosa assai nota è, sono così grossi armenti di vacche in questa isola, e vi vale una vacca un castigliano d'oro. E molti le hanno morte, e di molte di lor perdita la carne, per vendere i cuoi e mandarli in Spagna, come ogni dí ve ne vanno le navi cariche; e sono uomini, in questa città e per l'isola, che hanno da due a diecimila capi di vacche e più anco assai, perché il vescovo di Venezuola, che è oggi decan di questa chiesa di San Domenico, possiede 16 mila teste di questi animali vaccini e più; e da questo numero in basso gli altri posseggono di questi stessi

armenti le già dette quantità.

Delli porci ne sono stati medesimamente gran greggi in questa isola. Ma poiché si diedero le genti al guadagno del zuccaro, perché i porci erano dannosi a' campi, molti lasciarono via così fatti animali, benché pur tuttavia ve ne siano molti; e si veggono le campagne piene di salvaggine, così di vacche e cinghiari come di molti cani che si sono fatti selvaggi, e sono peggiori che lupi. Molte gatte medesimamente, di quelle che si portarono di Castiglia per tenerle in casa, se ne sono ite al bosco e si sono fatte salvatiche. Sono qui medesimamente molti asini e mule e muli, che vi sono moltiplicate come in Castiglia.

Ma perché di tutte queste cose s'è detto particolarmente, e a me non piace di ridire più volte una cosa, basti quello che di questi animali s'è detto, poiché assai noti sono e ordinarii nella nostra Spagna. E, come altrove s'è tocco, ritorno a ricordare al lettore che un peso, che è poco meno di tre libbre di carne, vale in questa città due quattrini. Vi sono stati anco in questa città e isola portati conigli bianchi e neri, e ve ne sono per le case alcuni; ma non è troppo utile guadagno, per quello che s'è veduto del loro aumento nelle isole di Canaria, e sono naturalmente nelle possessioni dannosi. E, se vogliamo ricordarci di quello che si legge presso gli autori antichi, vediamo che in Spagna si disabitò una città per la copia grande delli conigli, che il tutto cavavano e guastavano: così lo scrive Plinio nel 29 capitolo del libro ottavo. Ma passiamo a dire degli altri animali che erano in questa isola, come serpenti e biscie e simili.

*Delli serpi e biscie di questa isola Spagnuola.
Cap. VIII.*

Sono innumerabili le biscie di questa isola Spagnuola, e di tutte l'altre isole e terra ferma di queste Indie, e vi sarebbe tanto che dire di loro che, a volerne particolarmente scrivere, sarebbe un non venire mai a capo: perché ve ne sono verdi, ve ne sono berrettine, ve ne sono nere, e una più verde che un'altra, e alcune d'un color quasi giallo. E come sono differenti ne' colori, così sono anco nella grandezza, benché siano tutte picciole, e altre dipinte, altre lineate di vari lavori e colori, e di ognuna di queste spezie ve ne ha gran copia. Ve ne sono altre che, quando si fermano a mirare l'uomo, cavano fuori del gozzo all'aere una cresta tonda e rossa; e mentre ferme stanno la tengono a quel modo fuori, nel partirsi poi la ritornano dentro nel gozzo. Ve ne sono altre alquanto maggiori delle ordinarie e communi biscie di Spagna, e due e tre volte maggiori anco, ma non così grandi però quanto sono gli scorzoni di Castiglia.

Ma lasciamo le biscie, perché sarebbe cosa da non venirne mai a capo, e sono qui molto comuni, e veniamo a parlare dei serpi; de' quali dico che in questa isola Spagnuola ve ne sono molti e di molte sorte e dipinture e grossi, ma è comune opinione degli abitatori di questa isola, e cristiani e Indiani, che non siano velenosi. Venendo io da terra ferma a questa isola, nel 1515, passai il fiume di Neiva in una zattera di canne, presso dove questo fiume entra in mare molto furibondo e largo, e conducevano questa zattera notando intorno 10 o 12 Indiani. Ho voluto dire come questo passò acciòché gli storici, che in Spagna scrivono le cose di queste Indie, sappiano che così sono lontani dall'intenderle, anzi dall'intendere se stessi, quanto ne hanno lontani gli occhi; perché, se io non fossi passato per questo fiume allora, non avrei potuto vedere un serpe, che io ritrovai da questa altra parte del fiume presso la riva del mare, a piè del monte che chiamano de' Pedernali. Il qual serpe io misurai, ed era più di venti piè lungo, e nella parte più grossa era molto maggiore d'un pugno chiuso; e lo dovevano aver morto quel dì stesso o poche ore inanzi, perché non puzzava, e se ne vedea fresco il sangue che gli era uscito da tre o quattro coltellate che teneva. Questi così fatti serpi sono in queste parti meno velenosi che gli altri, ma sono di maggior spavento a vederli. Veniva di compagnia meco in quel viaggio, insieme con altri cristiani, Michel Giovan di Ribas, che è al presente fattore di Sua

Maestà in Castiglia dell'Oro, e tutti insieme passammo il fiume con quella pericolosa zattera di canne.

E poiché non sarà forse fuori di proposito, dirò che modo di passaggio è questo, e quanto diverso da quello che in altre parti del mondo con ponti o con barche usano. Dico che erano sei o sette fasci di canna giunte e legate insieme con besciuchi, che in questo servono meglio che non farebbono le corde, e sopra questo piano di canne v'erano d'intorno, come in un cerchio quadrato, posti altri fasci pure di canna, erte e grosse quanto è uno uomo; di modo che nel mezzo di questo quadro, che era di sei o sette piedi per ogni verso, voto e capace, andava io assiso, e d'intorno notando andavano quelli Indiani che ho detto che guidavano la zattera: perché li pagai, e diedi loro alcune cose di quello che essi estimavano, ma di poco valore, come sono ami da pescare e certi coltelli, e al caciche donai una camicia. Era il fiume quasi un miglio largo, dove il passai di quella maniera che io diceva; e perché alcuni Indiani e Indiane che il fattore e io menavamo da terra ferma andavano notando, e per l'ampiezza del fiume si stancavano, s'afferravano alle canne della zattera, e quanto quelli del caciche aiutavano, tanto questi altri impedivano e disturbavano il viaggio; onde, dove io assiso andava, non poteva fuggire che l'acqua non mi desse quasi fino alla cintura, perché poteva fra le canne facilmente entrare. E perché tutte le canne di questa isola sono massiccie, e gli Indiani stanchi vi s'aggrappavano sopra, sempre s'andava più la zattera affondando.

Portava io con meco, del secretario Lope Conciglio e di raccomandati d'altre persone particolari e mie, più di tremila castigliani d'oro in verghe, le quali io alcuna volta pensai che dovessero restare nel fiume. Onde, perché questo non avvenisse, legai molto bene tutto l'oro in una tela, e con una buona cordella vi diedi molte volte, lasciandovi un capo lungo di più di 12 o 15 braccia, con pensiero che, affondandosi del tutto la zattera, avrei io con meco quello oro tolto, o datolo a qualche uno di quelli Indiani migliori natatori, o l'avrei lasciato andare al fondo, restandovi nel capo di sopra della corda un bastoncino che io aveva legato per segnale. Io andava scalzo e in camicia, e m'aveva ben legate le falde e le maniche della camicia per notare, se bisognato fosse.

Ma volse il nostro Signore, per sua clemenzia, che passassimo tutti a salvamento, benché con molto pericolo e stanchezza: perché la corrente del fiume era molta e ci dibatteva forte, onde ci portò e pose quasi alla bocca del mare. Di modo che arrivammo da questa altra banda del fiume con ciò che io portava bagnato e perso, e delle mie carte e memoriali bagnati mi rincresceva più che d'altro. Tutto questo avvenne perché, avendo con molto affanno e dispiacere aspettato cinque dí, quattro leghe più in su, in quella stessa riviera del fiume, vedeva che ogni giorno più cresceva il corso delle acque, e non m'arrischiava a guazzare a cavallo il fiume; onde ne mandammo co' cavalli i servitori nostri per quella via, perché ci diedero ad intendere che quel caciche che era più giù teneva canoe, e ci avrebbe fatto molto appiacere a passare. Ma fu per essere con tanto mio dispiacere, che non m'avanzerà vita per potermi ben pentire dell'errore che io feci.

Ora, venuti da questa altra parte, ritrovammo il gran serpe che io dissi, e poi montammo il colle de' Pedernali, che è molto aspero, e penammo due giorni e mezzo a passarlo; e vi dormimmo due notti senza ritrovare acqua né avere che mangiare altro che granchi, de' quali ve ne erano molti e buoni; ma non sono cibo per gente ischifa né delicata. E così nel terzo giorno giungemmo alla terra d'Azua. E a questo modo hanno da imparare di scrivere coloro che vogliono referire e narrare le cose dell'Indie. E nel vero, se qui dicessi i travagli che io ho passati finché non l'ho apprese o vedute, verrebbe il doppio il volume di questi libri. E non vorrei io miglior premio delle fatiche mie che saperle così ben dire come sofferte le ho, per la clemenzia e bontà divina. E m'ha molte volte fatta Iddio così chiaro miracolosamente grazia della vita che, se io sapessi così bene ispliarlo, so che più grate e di maggiore ammirazione queste istorie sarebbero.

Ma, ritornando a quello che si propose nel titolo d'avere a dire, dico che io qui sarò breve, perché nelle cose di terra ferma vi sarà molto più che dire in simile materie, e per quel tempo le riserbo. Sono medesimamente in questa isola, e nelle altre convicine, certi serpi verdi e sottili ma velenosi molto; e di questi fanno gl'Indiani caribi il lor veleno. Questi tali serpi si attaccano da se stessi per la

coda nei rami degli alberi, e si mantengono a quel modo sospesi, e mordono dovunque mordere e ferire possono chiunque indi passa che di lor non s'accorga; e sono questi cattivi e pieni di veleno. Ma perché ho detto che ne fanno gl'Indiani caribi il veleno con il quale le lor frecce tirano, dico che non con questi serpi solamente lo fanno, ma con altri venenosi materiali, come al suo luogo piú di lungo si narrerà. Vi sono medesimamente certi altri serpi berrettini, e altri non molto verdi, e maggiori che non sono questi de' quali ho detto che è il veleno; ma (come dicono) non sono cosí cattivi né velenosi, benché io non credo che si ritrovi alcun serpe senza veleno in tempo alcuno dell'anno. Vi sono anco altri serpi maggiori di quello che io ho prima detto che ritrovai morto a' piè del monte de' Pedernali, che cosí ho io inteso dire da molti, ma che non sono però maligni né fanno male. Gl'Indiani se li mangiavano tutti, e questi e quelli, senza differenza alcuna, e lo tenevano per buon cibo, salvo che quelli verdi sottili, che essi con diligenza cercano per ammazzarli, e farne quella lor diabolica e pestifera mistura con la quale le loro frecce ungono. Parlo degli Indiani caribi, che questo esercizio fanno.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta degli animali aquatici.

Libro decimoterzo

Proemio

Le opere del grande Iddio sono tutte maravigliose, e differenti nelle spezie loro in tutte le parti del mondo, così nella varietà della forma come nella grandezza e proporzione loro, e negli effetti e particolari nature medesimamente. Onde, per questa tanta varietà, non ha bastato la diligenza umana, né le vite degli uomini che in questa contemplazione occupati si sono, a poter del tutto e compiutamente scrivere né sapere tutti gli animali della terra, né tutti i pesci e animali del mare; il perché sempre avranno qualche cosa che dirvi di novo, e quelli che ora ci vivono e quelli che appresso di noi verranno.

Per tanto io in questo decimoterzo libro tratterò degli animali aquatici che in questi mari di queste Indie sono, e specialmente di questa isola Spagnuola della quale qui si ragiona: perché, così in questa materia come nell'altre si fa, seguirò lo stile di Plinio, e se bene non ne parlerò così bene come egli, ragionerò nondimeno il vero, e come testimonio di vista nella maggior parte delle cose delle quali qui si farà menzione. E non ho solamente veduti quei pesci che qui dirò, ma n'ho mangiato anco della maggior parte, onde anco col gusto farò qui di queste cose fede.

*Delli pesci del mare e dei fiumi, e del modo come gl'Indiani pescano.
Cap. I.*

Il cibo più ordinario degl'Indiani, e al quale essi più affezionati sono, sono i pesci dei fiumi e del mare; e sono gl'Indiani assai destri ed esperti nelle pescherie e nell'arte del prenderli, perché, come alcuni pescano con canna in Spagna, così qui fanno anco costoro, con bastoni sottili e pieghevoli e con corde anco e bollettini, e con treccie di cotone assai ben fatte. Pescano anco con certi quasi steccati e viette che essi nelle costiere fanno, dove il mare nelle sue riviere cresce e manca, e nelle altre parti a questo atte; e da sopra le lor canoe medesimamente, che sono della maniera che s'è detto, e che appresso più particolarmente si dirà. Usano anco certa erba chiamata *baigua* in luogo del verbasco: la minuzzano nell'acqua e, o che sia che il pesce ne mangia, o pure che per sua propria virtù penetri nell'acqua, s'inebriano i pesci, e fra poco spazio di tempo si veggono sopra l'acqua col venire in su, adormentati o attoniti, di sorte che li prendono con mano e in grandissima quantità. Questa erba *baigua* è come il besciuco, e giova, come s'è detto, pesta o minuzzata ad addormentare o inebriare il pesce; e di tutte queste sorte pescano e fanno gran caccie e nel mare e ne' fiumi.

E, come io credo, questi pesci di qua sono più sani che non sono quelli di Spagna, perché sono meno flegmatici, ma non di così buon sapore; benché qui anco ne siano assai buoni, come sono le lize grandi e piccole, che è un pesce a modo di cefalo, e come sono le vope e le vermigliuole e l'occhiate e le gabine e le palamete e i savali e le spinole e le parguete, che sono come aurate grandi; e i corvi e le cornute e i polpi e i pescicani e le sarde e l'aguglie o ago e le sovaci e le languate o palaie e i salmonadi (non dico salmoni) e ostreche grandi e peludrini e conchiglie, con molte spezie di queste cose maritime ostreacee; e lagoste e cancri o granchi e gammarelli e raie in gran copia, e in alcuni luoghi assai grandi, e anguille e morene; e molti e assai gran tiburoni, che sono fiere di mare più tosto che pesci, per la loro grandezza, come si dirà di loro particolarmente appresso, e lupi o vitelli marini e testudini assai grandi,

e altre anco picciole, che gl'Indiani le chiamano *hicotee*; e molte aurate (e questo è un dei buoni pesci del mare), e pesce viola e pesci volatori in gran copia, non già della forma di quelli che sono nel mare di Spagna, che li chiamano rondinini, ma più piccioli assai; e di tutte le spezie già dette ne è qui un gran numero, e vi sono anco molti maraschi e tonni e balene.

Ma lasciamo questa generalità, poiché tutti questi pesci sono anco nel mare di Spagna, e nei suoi fiumi anco, quelli che sono di fiumi; e veniamo alla particolare e speciale relazione d'alcuni dei già detti e che sono in queste parti; perché questo libro non ha da servire solamente a questa prima parte di questa naturale istoria dell'Indie, ma alla seconda parte anco, dove fuggirò di replicarvi molte cose che qui si dicono. E perché ho detto in questa generalità del pescare degli Indiani, che pescano con bastoni imitando il pescare con canna che si fa in Spagna, e con corde anco e bollettini, dico che queste due maniere di pescare essi l'appresero da' nostri cristiani, perché essi, prima che i nostri qui venissero, non avevano ami. Lasciando adunque queste due maniere di pescare da parte, dico che gl'Indiani si servivano degli altri modi che si sono detti, e d'altri medesimamente, come era con certa maniera di nasse picciole nei fiumi, e facevano per queste vie del continuo gran caccie. Ma veniamo a' pesci particolari.

Delle balene, che sono nei mari dell'isole e di terra ferma di queste Indie.
Cap. II.

Secondo che Plinio nel suo nono libro scrive, trattando degli animali acquatici, le balene sono assai grandi animali; ma io non posso così liberalmente parlare della misura o grandezza che esso loro dà, perché non le ho misurate né vedute in terra. Le ho ben viste nel mare molte volte, e per quello che per l'estimativa degli uomini di mare, e a quello che esse mostrano quando spruzzano in alto l'acqua, che qualche poco di lontano pare che sia una vela di nave, si può giudicare che non siano minori di quelle che si veggono per le costiere di Spagna, e ve ne ammazzano alcune. Di queste n'ho molte volte ritrovate e viste in questi mari di tramontana, fra queste isole e terra ferma, e nelle costiere di terra ferma medesimamente, dalla parte di mezzogiorno, come lo scriverò più particolarmente nella seconda parte di questa istoria.

Tutti coloro che io ho in questi mari di qua uditi parlare di questa materia, dicono che le balene che qui sono sono i maggiori animali d'acqua che in questi mari si trovino; ma non ho ancora inteso che in queste Indie ne sia stata ancora morta alcuna, né che ne sia stato raccolto ambracane, che, secondo l'opinione d'alcuni, procede dal coito loro.

Ben penso io che quello animale che Plinio nel nono libro chiama *phiseter*, e che dice che s'alza sopra l'acqua in forma di colonna, e che getta poi per la bocca in aere un diluvio d'acqua che paiono vele di navi, non sia altro che balena, poiché suole la balena fare il somigliante. A questo proposito dirò quello che io, insieme con molti altri, viddi nella bocca del golfo d'Orotigna, che è 200 leghe lungi dalla città di Panama verso ponente, nella costiera di terra ferma, dalla parte di mezzogiorno. Uscendo nel 1529 da quel golfetto nel mare grande, per andare nella città di Panama, vedemmo presso a quella bocca del golfo andare un pesce o animale aquatico grandissimo, e di tempo in tempo levarsi dritto su l'acqua; e quello che mostrava fuori del mare, che era solamente la testa e due braccia, era assai più alto che la caravella nostra con tutti gli alberi. E inalzato a quel modo si lasciava poi cadere giù e dibatteva fortemente l'acqua, e indi a poco spazio ritornava a fare il medesimo; ma non gettava però acqua alcuna per bocca, benché nel cader giù facesse, con quel colpo e caduta, saltare molta acqua in aere. E un figliuolo di questo animale, o simile a lui, ma molto minore, faceva il somigliante, isviandosi sempre dal maggior alquanto. E, per quello che i marinai e gli altri che nella caravella erano dicevano, la giudicavano per balena, e per balenotto il picciolo. Le braccia che mostravano erano grandissime, e alcuni dicevano che le balene non hanno braccia. Ma quello che io viddi era della maniera che ho detto,

perché io andava con gli altri dentro la caravella; dove veniva anco il padre Lorenzo Martino, canonico della chiesa di Castiglia dell'Oro, e il pilota era Giovan Cabezas; e vi veniva anco un gentil uomo chiamato Sancio di Tudela, con molti altri che sono vivi e potranno testificare il medesimo, perché non vorrei mai di simili cose parlare senza testimonii. Alla estimativa e parer mio, ogni braccio di questo animale poteva essere da venticinque piedi lungo, e così grosso come è una botte, e la testa era più che quattordici o quindici piedi alta e più larga assai, e il resto del corpo più d'altretanto. Egli s'alzava su in alto, e quello che mostrava d'altezza era più che non è cinque volte alto un mediocre uomo, che fanno venticinque passa. E non era poca la paura che avevano tutti, quando ella coi suoi salti si veniva al vassello nostro accostando, perché la caravella nostra era picciola. E per quello che noi suspicare potevamo, pareva che questo animale sentisse piacere e facesse festa del tempo che venire doveva: perché presto si pose in mare un gran ponente, il qual vento fu molto al proposito nostro, perché navigando in pochi di giungemmo alla città di Panama.

Della iuana, serpente della qual spezie ne erano molti in questa isola: e i cristiani non sanno determinare se è carne o pesce, e così alcuni per l'uno e per l'altro lo tengono. Cap. III.

È in questa isola un animale chiamata *iuana*, il quale qui si tiene per neutrale, cioè in dubbio se è carne o pesce, perché va per li fiumi e per gli alberi medesimamente; onde una volta mi pare di dovere porlo con gli animali terrestri, e un'altra di scriverlo con gli aquatici, perché secondo a me pare nell'una spezie e nell'altra potrebbe porsi. Questo è un serpente che, a chi nol conosce, è d'orrenda e spaventevole vista. Ha le mani e i piedi come lacertone, e la testa assai maggiore, ma quasi di quella stessa forma; ha la coda di quattro o cinque palmi lunga, e più e meno, secondo la proporzione della sua grandezza. Il corpo del maggiore di questi animali è di due palmi e mezzo lungo e un palmo o poco più d'ampiezza, e pochi o niuno di questi animali questa grandezza passano; ma da questa grandezza in giù se ne ritrovano di varie sorti, fino ad essere come picciole lucertole. Hanno per mezzo della schiena alzato su un certo cristato a maniera di spine o d'una serra, e in sé pare una cosa assai fiera. Ha i denti molto aguzzi, e uno gozzo assai lungo e largo che li prende dalla barba al petto. Ed è questo animale così tacito, che né stride né geme, né stando legato dove si sia fa male alcuno o strepito, e vi starà dieci e venti giorni senza mangiare né bere; ma, se pur glie ne danno, mangierà un poco di cazabi o d'erba o d'altra simile cosa. È di quattro piedi, e le due mani dinanzi ha lunghe e compiute, deti lunghi, e le unghie sono lunghe e come d'uccelli, ma fiacche e non da presa. Ed è questo così fatto animale assai meglio a mangiare che a vedere. Ha così orrendo e terribile l'aspetto, che non è uomo che ardisca d'aspettarlo, se non ha un generoso e grande animo, e non s'astiene niun di mangiarlo, se non chi ha bestiale e mal conoscimento, e che non sappia la sua mansuetudine e lo suo buon gusto.

Questi animali, quando sono piccioli, passano notando su l'acqua per li fiumi e per li ruscelli, e si danno così gran fretta di menare le braccia, che non ha l'acqua tempo di impedirli o di farli andare giù al fondo: e questo stile hanno di passare notando a questo modo fin che sono presso a un palmo lunghi e sottili, perché da questa grandezza in su passano sotto acqua coi piedi per terra, perché non sanno notare e sono grevi. Generano in terra e presso i fiumi o ruscelli, e sono così del continuo nell'acqua che non sanno i cristiani determinare se sono di spezie d'animale terrestre o di pesce.



Egli è adunque questo animale, nel modo che ho detto, assai brutto e spaventevole, ma è un buon cibo e meglio assai che i conigli di Spagna, delli buoni di Sciarama, perché i conigli che sono presso a questo fiume penso io che siano i migliori che nel mondo si trovino. Quando i cristiani provarono questi animali, cominciarono a stimarli molto, e oggi non li lasciano per danari, quando avere ne possono. Sola una cosa di male hanno, e n'ho sentiti lamentarsene molti, ed è questa, che dicono che chi ha avuto il mal francese, mangiando di questo animale ritorna a sentire le doglie antiche, ancorché ne sia stato per qualche tempo sano. Io ho molte volte in terra ferma mangiato di questi animali, ed è un buon mangiare. E, come persona che n'ho fatta la esperienza, voglio avisare coloro che in questi luoghi leggeranno (se vi mancaranno Indiani, come già vi mancano) del modo e dell'arte che hanno a tenere per cuocere e conciare l'ova della iuana; perché ritroveranno per vero che, volendo fare di queste ova una frittata o pur cuocerle fritte intiere, non si potrà mai cuocere con olio o con butiro, ma con gettarvi un poco d'acqua sí bene invece dell'olio. E questa è cosa provata e certa.

Fa alle volte una iuana quaranta e cinquanta ova e piú, e sono queste ova buone e di buon sapore, e hanno dentro il rosso e il bianco come quello delle galline, salvo che la loro scorza è sottile; e le maggior ova della iuana sono quanto una noce o meno, ma tonde. Pietro Martire nel suo libro dice che queste iuane sono simili al cocodrillo, che è animale del fiume Nilo. Ma egli vi s'ingannò, perché queste iuane non sono maggiori di quello che ho detto di sopra, e io le ho vedute da che son cosí picciole come è un deto, finché sono grandi quanto ho detto che essere piú possano. E ho vedute molte delle picciole passare a noto per li fiumi e per li ruscelli, e delle grosse andare sotto acqua, e n'ho anco molte volte mangiato; là dove i cocodrilli sono grossi animali, e di differente forma e maniera e colore da queste iuane, senza molte altre particolarità che anco differire li fanno. Meglio averebbe adunque Pietro Martire detto che fossero cocodrilli, o della loro spezie, i lacertoni grandi di terra ferma, che maggior somiglianza e conformità v'hanno, come si dirà al suo luogo: poiché né l'uno né l'altro hanno lingua e sono amendue grandi animali.

E, ritornando a quello che qui sopra scriveva Plinio, dico che i lagarti, o scorzoni di terra ferma, hanno quelle istesse condizioni, perché sono di quattro piedi, e sono nocivi e fieri e in acqua e in terra, e alzano la mascella di sopra e hanno i denti come pettine; ma non sono però di tanta grandezza di quanta dice Plinio che sono i cocodrilli, perché, d'un gran numero che io n'ho veduto, il maggiore non passava 23 piedi (benché io non dubito che ve ne siano degli altri assai maggiori) e le loro ova sono cosí grosse come sono quelle delle oche; e io di queste ova n'ho mangiato molte volte, ma non hanno il rosso, perché quanto vi è dentro è bianco. Codro, filosofo italiano, averebbe saputo ben scrivere queste cose, perché era dotto, e fu alla città del Cairo e vidde i cocodrilli del Nilo; il quale morí presso l'isole di Zorobaro, che sono nella costiera del mare del Sur, non lungi da una provincia chiamata Ponuba. Diceva costui che questi lagarti che io dico erano cocodrilli; ma la iuana nel vero è animale molto dal cocodrillo differente, e quasi in niuna cosa li rassomiglia. Io ho qui di sopra il meglio che è stato possibile lineata la effigie della iuana, che, come nel principio si disse, è come animale neutrale.

*Del pesce chiamato pesce viola, e delle sue arme.
Cap. IIII.*

Il pesce chiamato pesce viola è un grande animale, e la sua mascella superiore è una spada ornata di certi lunghi denti o punte dall'una e dall'altra parte, e così lunga quanto è un braccio di uomo, e maggiori e minori secondo la grandezza del corpo del pesce che queste arme ha. Io l'ho veduto in terra ferma nel Darien così grande che un paio di buoi avevano che fare in portarlo sopra un carro dall'acqua alla città. Queste spade che io dico sono piene di certe punte d'osso massiccio, e acute e pungenti, e non è pesce che lor venga avanti che con queste spade non gli ammazzino.

Si trovano questi pesci anco nelle costiere di questa e delle altre isole delle Indie; e mi dicono le genti di mare che ne sono anco in Spagna, ma senza queste punte nelle spade. Ma io non so s'ho da crederlo, perché io n'ho ben vedute in alcune chiese in Spagna attaccate, ma non so donde portate l'abbiano, o se così fiere nel mare di Spagna si ritrovino. Ma assai più n'ho vedute di queste spade, della maniera ch'io ho detto, in questi mari dell'Indie e di terra ferma.

Questi sono buoni pesci a mangiare, ma non come i piccioli dell'istessa spezie, o gli altri anco piccioli d'altre spezie di pesci; perché per lo più i gran pesci qui non sono sani, per quello che n'ho inteso, e il più delle volte si mangiano solo per necessità, eccetto che 'l *manati*, che, ancorché sia gran pesce, è buono e sano. Ma del manati si dirà appresso al suo luogo.

*De' pesci volatori, che nel gran golfo del mare Oceano si ritrovano,
venendo di Spagna in queste Indie.
Cap. V.*

Mi dimanderà alcuno per che cagione io dico che questi pesci volatori si ritrovano venendo in queste parti nel gran golfo del mare Oceano, e non dico più tosto che nel ritorno da queste Indie in Europa. A questo rispondo e dico che, ancorché nel ritorno questi stessi pesci si trovino come si fa nel venire in qua, non sono però di gran lunga tanti, perché i vasselli non ritornano con l'istesso viaggio né per lo medesimo cammino che vennero; e dalla banda di tramontana non ne sono tanti quanti per l'altra via verso mezzodì, o dalla parte di terra ferma. Questi pesci si ritrovano i più piccioli come una picciola ape, e i più grandi come grosse sardelle. Quando le navi corrono al loro viaggio e vanno alla vela, questi pesci s'alzano su dal mare a schiere grandi e picciole, e da questa parte e da quella, ed è il loro numero infinito; e accade che d'un volo vanno a cadere per uno spazio di 200 passi, e più e meno, e talora avviene che dentro le navi stesse cadono; e io n'ho tenuti vivi in mano e n'ho mangiati, e sono buoni pesci al sapore, salvo ch'hanno molte spine sottilissime. Presso le mascelle o poco più in giù nascono loro due ale sottili, e della forma di quelle con le quali natano nei fiumi i pesci e barbi dei fiumi; ma sono così lunghe quanto è tutto il pesce stesso, e con queste ale volano. E mentre che queste ali s'asciugano nell'aere, quando a quel modo dall'acqua s'alzano, dura il volo; perché, tosto che quelle asciutte sono (che al più è quello spazio che s'è detto), cadono i pesci nell'acqua, e si ritornano tosto a levare su di nuovo e a fare l'istesso, o pure si restano sotto acqua e non più volano.

Questo è un buon pesce a mangiare, ancorché (come s'è detto) molte spine abbia; ma sono così sottili che, se ben se ne inghiotte alcuna, non fa male né impedisce molto. Ed è d'assai buon sapore e ha la testa rotonda alquanto, e il colore della schiena è come azzurro, o del colore ceruleo del mare quando sta il cielo chiaro e sereno. E questo è quando questi pesci sono presso terra ferma, perché quelli che più ingolfati nel mare si trovano non sono così azzurri. Mi dicono i marinai che ne' mari di Spagna questi stessi pesci si trovano, e altri maggiori che volano, e li chiamano golondrini o rondonini; ma io non ve n'ho mai veduti quante volte sono ito e venuto per questo cammino, né anco quando andai in Fiandra e ritornai in Castiglia per mare. Io qui scrivo quello ch'ho di questi pesci volatori veduto ed

esperimentato nel viaggio di queste Indie.

*Della grandezza dei lupi marini e dei lor differenti colori, con altre particolarità.
Cap. VI.*

Si ritrovano molti lupi marini e grandi assai nei mari di queste Indie, così fra queste isole come nella costiera di terra ferma. Questi sono i più leggieri e presti animali che nel mare siano, e sono inimicissimi e perseguitati da' tiburioni; ma per avere a combattere con un lupo si stringono molti tiburioni insieme, come appresso si dirà. Escono questi lupi a dormire in terra, in molte isolette o nelle costiere di terra ferma e dell'altre isole; e hanno così profondo e grave 'l sonno, e così forte roncheggiano, che da lontano s'odono, e molte volte vengono così addormentati di notte ammazzati.

Ognun di questi animali (parlo delle femine) partorisce due luparelli, e gli alleva con due tette ch'ha fra le braccia, o due grandi aloni ch'hanno questi pesci in luogo di braccia. Il pelo ch'hanno di sopra è assai bello, e come un velluto fino e nero benché ve ne siano anco di color vermiglio e di berrettino e d'altri colori. Ho detto ch'è assai bello il pelo loro, perché ha gran vantaggio alle pelli di tutti i lupi marini di Spagna. Fra il cuoio e la carne, o parte magra di questo animale, vi ha una grossezza per tutto intorno che è quanto una mano o pure cinque dita alta e uguale; della quale si cava buono olio per ardere e per cuocere ova e altre cose, senza sapere né di rancido né d'altro cattivo sapore. Il resto di questo pesce è buono per mangiare, ma stomaca presto se si continova alcuni giorni.

Sono questi assai fieri animali e, come si è detto, grandi nimici de' tiburoni. Ma ad un per uno non si appressa loro il tiburone, perché i lupi sono grandi, e ve ne sono alcuni di 17 piedi e più lunghi, e di otto piedi a torno nella parte dove sono più ampi e grossi, e sono di acutissimi denti armati, là dove se bene i tiburoni, ancor che siano grandi, non sono però così grandi, né hanno ardire di combattere con li lupi se non molti insieme uniti contra uno. E per ammazzarlo a loro salvo usano questa astuzia. Si stringono insieme molti tiburoni, e dove veggono un lupo solo gli vanno sopra, perché il lupo gli aspetta e non ne ha paura né gli istima; lo circondano di ogni intorno per prenderlo in mezzo, e tosto che lo hanno a questo modo cinto, senza perdere tempo si move dalla schiera un tiburone dei più arditi e feroci, e va di traverso o da dietro a dare un gran morso al nemico; e incontante poi tutti gli altri si muovono e l'afferrano, lo mordono, lo battono, afferrandone a bocconi i pezzi coi denti e lasciandoli poi andar via. Ma in questo il lupo fa fra loro molto danno e dove giunge flagella; ma perché gli inimici sono molti, fra poco spazio ne fanno pezzi, senza lasciarne parte da potere mangiarsi. E mentre che questa battaglia dura, vanno facendo uno strano e incredibile strepito, e l'acqua s'inalza in su così alta come un albero di caravella, per li colpi che con le code vi danno, che è una cosa di gran piacere a vederla. E dove questa battaglia si fa vi resta l'acqua di mare fatta di sangue, per quello che esce dal lupo e dalli tiburoni anco, che esso ferì essendo combattuto.

Questo non si può vedere così facilmente, né così in particolare come io l'ho detto, salvo che per una avventura, o per dir meglio disavventura, come accadette al licenziato Alonso Zuazo, che è al presente auditore di questa regia audienza che in questa città di San Domenico risiede, allora che esso e altri cristiani stettero persi nell'isole degli Alacrani; e molte volte questo che si è qui detto videro, come più a lungo si narreranno i travagli di questo licenziato e degli altri che seco si ritrovarono, nell'ultimo libro delli naufragii.

Ma perché è cosa da notare quella che ora dirò di questo lupo marino, non voglio restare di referirla, ed è che delle cinte e coreggie che si fanno del cuoio di questi animali per cingersene, e delle borse e delle altre cose anco che se ne fanno, sempre che il mare sta basso il lor pelo anco s'appiana e abbassa, e quando il mare sta alto s'inalza e fa erto questo pelo. Questa è cosa molto esperimentata, e qual si voglia cintura o parte di questi cuoi ogni dí si vede, e tutte le mutazioni che fa il mare nel pelo di questi animali si conoscono. Per questa cosa, e per quel che di sopra ho detto dei figli che fanno, e che

essi con le loro tette gli allevano, credo che questi, che noi chiamiamo lupi marini, siano quelli stessi che Plinio nel nono libro della sua naturale istoria chiama vitelli marini.

Di piú di questo, dice anco il volgo che le cinture di questi cuoi dei lupi marini sono assai buone per lo dolore delli lombi o della schiena. E nel vero queste pelli sono assai belle alla vista, massimamente quelle che sono nere e di lupo vecchio, perché sono piú caricate e piú dense di peli. E questo basti quanto ai lupi marini di queste parti.

*Delli tiburoni e della loro grandezza, e come si prendono,
con altre particolarità di questo animale aquatico.
Cap. VII.*

Benché ne' mari e costiere di Spagna siano de' tiburoni, e non si debbia d'animale cosí noto parlare, non tacerò nondimeno qui quello che io di loro ho veduto in questo gran golfo del mare Oceano, e nelle costiere delle isole e terra ferma di queste Indie. Accade molte volte, venendo le navi alla vela o navigando al lor viaggio, ingolfate o per le costiere di queste Indie, che i marinai ammazzano molti tonni e maraxos e aurate e di questi tiburoni e altri pesci con arpioni e foscine e ami grossi con la lena; e cosí si servono di ciascuno di questi istromenti, come il richiede la forma del pesce. Ma lasciamo gli altri, poiché qui abbiamo preso a dire solamente dei tiburoni, e di questi diciamo qualche cosa, perché se bene nei mari di Spagna ve ne sono, come ho detto, sono qui nondimeno piú comuni e piú particolarmente vi si veggono, e vi s'ammazzano piú del continuo, per cagion di questa navigazione. E se bene questi si lanciano, e si tira loro con la foscina quando sono piccioli, con li grandi però bisogna tenere altra via per ucciderli, perché sono gran pesci e molto leggieri nell'acqua, e forte divoratori e golosi.

Quando s'accostano alle navi vanno assai presso alla superficie della acqua, di modo che chiaramente si veggono. Allora lasciano andare i marinai da poppa uno amo grosso, con catena come è il maggior deto della mano, e lungo un palmo e mezzo o piú, con la sua incurvatura come la sogliono gli ami avere, e con l'orecchielle proporzionate alla sua grandezza. E in capo dell'astile dell'amo sono tre o quattro grossi catenelli di ferro o piú, e all'ultimo di loro sta legata una corda grossa di canapa quanto è due volte e tre l'amo, nel quale pongono per esca un gran pezzo di pesce o di prosciuto o di qual si voglia altra carne, o un pezzo di un altro tiburone cotto, se l'hanno prima morto; perché in un dí stesso ho io veduto prenderne dieci, e non ammazzarne tanti quanti avrebbero potuto.

Ritornando al modo come li pescano e prendono, dico che va la nave con tutte le sue vele correndo, e questi tiburoni vanno molto piú, per buon tempo che la nave abbia, e vanno quasi sopra acqua, seguendo e mangiando l'immondizie che dalla nave si buttano. Ed è cosí disciolto e destro questo pesce, che dà d'intorno alla nave tutti li giri che egli vuole, e passa innanzi e torna a dietro cosí facilmente e con tanta agevolezza, che con tanta maggior velocità e corso corre che non la nave, con quanta correrebbe un disciolto e destro uomo piú che un fanciullo di quattro anni. E accade alle volte di seguire la nave senza lasciarla mai dugento leghe e piú, e cosí potrebbe anco seguirla tutto quel camino che volesse. Ora, strascinandosi l'amo da poppa, come s'è detto, il tiburone, che vede l'esca, la inghiotte con tutto l'amo; e volendosi con la caccia isviare e partire, col tirare della nave gli s'attraversa nella gola l'amo, e passandoli una mascella lo fa restare prigionie; e ne sono alcuni di loro cosí grandi che vi bisognano 12 e 15 uomini per porlo in nave. Quando egli si vede preso, dà con la coda cosí fatti colpi alla nave che pare che voglia spezzarla e porne le tavole dentro. Ma salito e posto che l'hanno sopra coverta, prestamente un marinaio li dà con la testa d'una accetta sul capo tali colpi, che lo fa presto morire.

Ve ne sono alcuni di 12 piedi e piú lunghi, e sono grossi per mezzo del corpo sei e sette palmi in tondo e piú; hanno assai gran bocca a proporzion del corpo, e la maggior parte di loro hanno due ordini

di denti continovati intorno l'un presso l'altro: ma ogni ordine e giro di questi denti è da per sé distinto, e gli hanno spessi e fieri, e fatti a punto un medesimo dente, come a serra o a merli.

Doppo che il tiburone è morto ne fanno pezzi sottili, e lo pongono ad asciugare all'aere, per le corde delle sarti della nave, per due o tre giorni o più; e poi se li mangiano bolliti o arrostiti e con salsa fatta con agli. Ne mangiano anco fresco, e io ne ho dell'una maniera e dell'altra mangiato; ma li piccioli, che li chiamano *hachete*, sono migliori. Ed è un buon pesce per le genti di mare, e una buona monizione per molti giorni, per essere così grandi; ma non è così buono per li passeggeri e per le persone non use al mare. Questo è pesce di cuoio come sono li pesci cazones, i cuoi dei quali e del tiburone paiono a punto come quando sono vivi. Il medesimo diciamo dei lupi marini e del manati, del quale si dirà appresso. Ma Plinio non pose niun di questi nel numero dei pesci che parturiscono, se non solo il lupo marino, che esso vitello marino chiamò. Dice bene anco questo, che gli animali acquatici che sono vestiti di pelo non parturiscono ova ma animali, come sono le pistre, la balena e 'l vitello marino, nel cui pelo dice che si conosce il crescere e 'l mancare del mare, come di sopra nel precedente capitolo s'è detto. Questi tiburoni, come né anco i pesci cani e i manati, non hanno peli ma sí bene il cuoio, che iscorticati paiono vivi, come si è detto.

Ritornando a' tiburoni, dico che questi pesci escono molte volte dal mare e montano su per li fiumi, dove non sono meno pericolosi che si siano in terra ferma que' gran scorzoni, perché questi tiburoni anche essi mangiano gli uomini e le vacche e le cavalle, e sono molto dannosi nei vadi dei fiumi, e dove sono avvezzi o v'hanno avuto il pasto. Ho veduto io molti di questi tiburoni avere il membro virile o genitale doppio, cioè averne duoi, ognun dei quali così lungo quanto è dal cubito d'un grande uomo fino alla punta del maggior deto della mano, e alcuni o maggiori o minori, secondo la grandezza del pesce. Ma quello che ha queste così grosse arme in dosso è di setto o otto piè lungo, e da questa grandezza in su. Ma io non so se nel coito si servono d'amendue queste verghe, o pur se separatamente di ciascuna, o se in diversi tempi a vicenda, perché non ho né veduta né udita mai questa particolarità. Ho ben veduti ammazzare molti di loro, e tutti i maschi hanno questi istromenti da generare doppi, nel modo che si è detto, e le femine hanno una sola natura. Di che si cava che ella è più potente da ricevere che non è il maschio da operare, il che comunemente si vede al sesso femineo concesso. Accade che, ammazzando alcune di queste femine poco prima al tempo che parturire dovevano, ve ne ritrovano nel ventre molti tali pesci piccioli; e io ne ho vedute alcune nelle quali se ne sono alcuni ritrovati dentro, ma non già in tanta quantità quanta ho molte volte intesa dire dal licenziato Alonso Zuazo, auditore di questa regia audienza; perché mi dice che egli vidde cavare dal ventre d'un di questi pesci 35 tiburoncelli, ritrovandosi egli con altri cristiani perso nelle isole degli Alacrani.

Degli animali acquatici chiamati marasci.

Cap. VIII.

Il marascio è un pesce maggiore che il tiburone e più fiero, ma non così disciolto né destro; e se gli rassomiglia, salvo che questo è maggiore, come ho detto. E qualche volta lo prendono medesimamente e ammazzano con ami grossi, come s'è nel precedente capitolo detto; ma non sono questi pesci buoni a mangiare, ancorché alcuni marinai non restino di porvi bocca, massimamente quando lor manca che mangiare. Io ho veduti di questi pesci con nove ordini di denti in bocca, l'un ordine doppo l'altro, e sempre diminuendo la grandezza dei denti; e certo che è cosa molto strana vedere questa nuova forma di dentatura. Sí che, ancorché prendino di questi pesci e gli ammazzino, li buttano poi nondimeno il più delle volte in mare e non li mangiano, perché (come ho detto) senza necessità non vi pongono bocca. Nelli mari di Spagna sono anco di questi pesci e della medesima maniera, secondo che da persone marinaresche intendo.

Delle tortughe o testudini, e delle hicotee di questa isola Spagnuola.

Cap. IX.

Le testudini del mare sono assai grandi, e io le ho molte volte vedute nel grande Oceano, addormentate sopra la superficie dell'acqua; e sono lor passate correndo a tutta vela da presso le navi, e non l'hanno sentite né si sono destate, e così ne sono state dormendo prese alle volte alcune. Ne ho veduto anco per la cima dell'acqua a due a due, così inebriate nel coito che vi si sono i marinai gettati a noto e l'hanno rivolte sossopra, e poi l'hanno poste su la caravella. Nella costiera di terra ferma, e specialmente nella terra d'Acla e in altre parti, le ho vedute di sette o di otto palmi lunghe nella conca o scorzia di sopra, e di quattro e cinque palmi e più larga, secondo la proporzion della lunghezza; e ne ho veduta alcuna così grande, che cinque e sei uomini hanno che fare in portarne una sola in spalla.

Queste sono della medesima forma delle testudini terrestri di Spagna, salvo che sono così grandi come s'è detto. Escono dal mare, e vanno a riporre le loro ova in terra nell'arene delle piaggie, dove fanno nella arena un fosso e delle loro ova l'empiono, ponendovene e 300 e 500 e più e meno; e poi le cuoprono con la medesima arena, e per virtù del calore del sole, e per la providenzia della maestra natura, vi ischiudono poi, e ne nascono tante testudini quante ova sono. Quando ammazzano queste testudini grosse ritrovano alle volte le femine piene di queste ova, le quali sono bonissime: son tonde, e tutte col rosso solo, senza il bianco e senza scorcia, e grosse come noci le maggiori, perché l'altre sono da questa grandezza in basso, e ve ne sono così minute come si sogliono in una gallina ritrovare. Quando i cristiani o gl'Indiani ritrovano per l'arena la traccia di queste testudini, la seguono, e ritrovandone alcuna la rivolgono sottosopra con un palo, e la lasciano a quel modo stare di spalle in terra, perché per lo gran peso loro non si possono più muovere, e vanno a cercare delle altre; e così accade che ne prendono molte, quando escono in terra a riporre le loro ova nella arena.

Coloro che non le hanno vedute o che non hanno letto, penseranno che io soverchio in queste e in altre cose m'allarghi; e nel vero io mi tengo più tosto al meno, perché sono amico della verità e bramo di non perdere il credito, ma di conservarlomi il più che potrò. E per questo effetto qualche volta arredo per testimonii gli autori antichi, perché mi si creda come ad autore moderno e testimonio di vista, mentre che io ragiono queste cose con coloro che si trovano da queste nostre Indie lontani; perché qui quanti non sono ciechi le veggono. Sí che, chi di quello che ho detto di questi animali dubitasse, informisi da Plinio, il quale dice che nel mare dell'India sono le testudini così grandi che la coverta o osso superiore di una di loro basta a coprire una casa dove si possa abitare. Dice anco che fra l'isole del mare Rosso navigano con queste tali coverte o conche in luogo di barche. Chi avrà inteso e letto quello che costui e altri auttori scrivono, vedrà che io non ne dico tanto, e che posso testificarlo meglio che Plinio, poiché esso non dice averlo veduto e io dico averne molte volte mangiato; anzi, questa è qui cosa così ordinaria e nota, che non ve ne è altra più isperimentata né così del continuo vista. Sono un buon cibo e sano, e non così fastidioso al gusto come gli altri pesci, ancorché si continovi.

Le *hicotee*, che sono testudini minori, sono la maggior di loro lunga due palmi, e così da questa grandezza in giù, di varie sorti. Queste si ritrovano nei laghi e in molte parti di questa isola Spagnuola, e per le piazze di questa città di San Domenico ogni dí se ne vendono e sono un sano cibo. Fra questa spezie di testudini e quella detta di sopra non vi è altra differenza alcuna fuori che nella grandezza e nel nome, perché gl'Indiani chiamano hicotee queste picciole.

Del manati e della sua grandezza e forma, e di che modo talvolta gl'Indiani prendevano questo gran pesce con il pesce roverscio.

Cap. X.

Il manati è un pesce de' piú notabili e inauditi che io abbia mai né uditi né letti. Di questo pesce non parlò Plinio né Alberto Magno, né in Spagna vi è né fu uomo mai, né di terra né di mare, che dicesse mai averli né visti né uditi, fuori che in queste isole e terra ferma delle Indie.



Questo è un gran pesce di mare, ancorché del continovo anco ne' fiumi grandi di questa isola e d'altre parti gli ammazzano. Sono assai maggiori che i tiburoni e che i marasci, dei quali se ne è nei capitoli precedenti detto, cosí nella lunghezza come nella ampiezza. Quelli che sono grandi sono bruttissimi, e si somiglia molto il manati ad uno otre, di quelli dove portano il mosto in Medina del Campo e per quella contrada. La testa di questo pesce è come d'un bue e maggiore: ha gli occhi piccioli rispetto alla sua grandezza. Ha due come aloni co' quali nuota in luogo di braccia: sono grossi e posti in alto presso alla testa. Questo è pesce di cuoio e non di squama, mansuetissimo, e monta su per gli fiumi e si accosta alle ripe, e pasce in terra senza uscire dal fiume, se può dall'acqua giungere all'erba.

In terra ferma i balestrieri ammazzano di questi pesci e di molti altri ancora con la balestra, da sopra una barca o canoa, perché questi animali vanno sopra acqua. Li tirano adunque con una saetta fatta ad amo, e nel capo dell'astile della saetta tengono legata una cordella sottile e forte; onde, mentre che il pesce ferito fugge, il balestriero li molla la corda, nella estremità della quale tiene legato un pezzo di legno o di sughero per segnale, accioché non vada la corda giú sotto l'acqua. Il pesce, quando egli è uscito il sangue, e stanco e vicino alla morte, s'accosta alla piaggia. Allora il balestriero va raccogliendo la sua corda, e quando ne ha da raccogliere anco 10 o 12 braccia, tira la cordella verso terra; onde il pesce s'accosta tanto che tocca il terreno, e l'acqua stessa l'aiuta arrivare maggiormente. Il balestriero e compagni aiutano a cavarlo dell'acqua per condurlo in salvo; e vi bisogna una caretta con un paio di buoi per portarlo, cosí sono questi pesci grossi. Alcuna volta, doppo che il manati ferito va, come si è detto, verso il terreno, lo feriscono da sopra la barca con partigianotti grossi per farlo morire prima, perché, morto che è, tosto va sopra l'acqua.

Io mi credo che questo sia uno dei buoni pesci del mondo, e che piú pare carne che altro; onde chi non lo avesse visto intiero o nol sapesse, veggendone un pezzo tagliato, lo giudicherebbe carne di vacca, e vi s'ingannerebbono tutti gli uomini del mondo, perché quando è fresco è anco il suo sapore piú di carne che di pesce. La carne secca e fatta a pezzi di questo pesce è molto singolare, e si mantiene molto senza corrompersi né guastarsi. Io l'ho portato da questa città di San Domenico fino alla città d'Avila, in Spagna, nel 1531, che vi era la imperatrice nostra signora. E in Castiglia questa carne tale pare che sia, quanto alla vista, della buona e perfetta che si mangi in Inghilterra, e quando è cotta pare che l'uomo mangi un ottimo tonno, anzi ha miglior sapore che non ha il tonno: in effetto è un singolare e prezioso pesce quanto abbia il mondo. In questo fiume Ozama, che passa per questa città, sono in certe parti, presso la riva, erbe coperte dall'acqua, dove va il manati a pascerle, e i pescatori che lo veggono da sopra le barche o canoe li lanciano. Gli ammazzano anco con reti forti, fatte tali quali bisognano per prenderli.

Questi pesci hanno certe pietre o ossa in testa fra le cervella, le quali pietre sono molto utili per lo male dei fianchi o della renella, come qui la sperimentano e l'affermano persone che di tale infermità patiscono. Dicono che macinano a questo effetto questa pietra, doppo d'averla bene arsa

prima, e la mattina a digiuno poi si prende il paziente tanta di questa polvere macinata e passata per setaccio quanta n'andrebbe sopra un giulio, e se la prende e beve con buon vino bianco in un sorzo. Dicono che, continovandolo alquante mattine, il dolor va via, e la pietra si rompe e fatta come arena se ne esce fuori con l'orina; il che ho io inteso da persone di credito che l'hanno provato, e ho veduti molti cercare con diligenza di questa pietra per questo effetto che ho detto. Suole ogni manati avere due di queste pietre nel cervello, grandi come è una palla picciola da giuocare, o come una noce di balestra; ma non sono già tonde; e ve ne sono anco alcune maggiori di quello che ho detto, secondo che sono questi manati grandi. Ma io per me penso che debbiano la medesima proprietà avere le pietre che hanno anco in testa i *corvinas* e *besugos*, se crediamo a Plinio, il quale dice che nella testa di certo pesce si ritrovano quasi pietre che, bevute con acqua, sono un ottimo rimedio per lo male di fianco.

Ne sono di questi manati alcuni così grandi, che sono lunghi quattordici e quindici piedi e più di otto palmi grossi. Sono ristretti e quasi cinti nella coda, e da questa cintura si va sempre ampliando la coda, facendosi e più larga e più grossa. Ha il manati due mani o braccia corte presso la testa, e per questo lo chiamarono i cristiani manati. Non ha il manati orecchie, ma in loro vece certi buchi piccioli per udire. Il suo cuoio pare come d'un porco spelato col fuoco, ed è d'un colore berrettino con alcuni peluzzi rari; ed è così grosso questo cuoio quanto è un deto, e curandosi al sole se ne fanno buone correggie e suole per scarpe e altre simili cose. La coda di questo pesce, da quella sua cintura che ho detta fino alla sua estremità, non pare altro tutta che un nervo: ne fanno pezzi e li tengono quattro o cinque dí al sole o più, e veggendoli asciutti li cuocono, o per dir meglio li friggono in una padella, e ne cavano molto unto, nel quale si converte quasi tutta. Questo grasso o butiro è la migliore del mondo per farvi ova fritte, perché, ancorché sia di molto tempo, non perciò si fa rancido né di mal sapore, ed è anco assai buono per ardere nelle lucerne, e dicono che sia medesimamente medicinale.

Ha il manati due tette o mammelle nel petto, essendo femina, perché parturisce due figli e se gli alleva a petto; il che non ho mai udito dire se non di questo pesce, e del vitello o lupo marino. Nella isola di Giamaica e in quella di Cuba vi si pescano di questi manati e delle testudini, e si crede anco che in questa isola Spagnuola, quando v'abitavano gl'Indiani nativi di lei, si prendessero anco questi animali aquatici col pesce riverso: il che non avrei io ardire di scrivere se non fosse cosa assai publica e nota, e se non l'avesse udito dire da persone di molto credito.

E poiché il discorso della istoria ci ha condotti a ragionare a lungo del manati, meglio è che in questo capitolo si dica questa maraviglia che in altra parte. Il perché si dee sapere che un certo pesce grande quanto è un palmo, che lo chiamano il pesce riverso, brutto alla vista ma di grandissimo animo e intelletto, accade ad essere alcuna volta preso nella rete insieme con altri pesci. Questo è un buon pesce, e dei migliori che abbia il mare per mangiare, perché è asciuto e duro e senza flegma, o ne ha ben poca: e io ne ho molte volte mangiato, per potere farne fede. Quando vogliono gl'Indiani serbare e allevare alcuni di questi pesci riversi per farne le caccie loro, li prendono piccioli e li tengono sempre in acqua salsa di mare, e ivi danno loro a mangiare e gli allevano domestici, finché gli veggono della grandezza che ho detta, e atti per le caccie che fare ne vogliono. Allora legano con una cordela sottile ma forte un di questi pesci riversi, e li portano con le loro canoe o barche nel mare; e veggendo qualche gran pesce, come sono testudini o savali (che ve ne sono assai grandi per questi mari), o qualcuno di questi manati, o altro qual si sia che accada gir sopra acqua e si vegga, tosto toglie l'Indiano in una mano il suo pesce riverso, e con l'altra l'accarezza e lusinga, dicendogli in lingua sua che debbia essere *manicato*, che vuol dire valoroso e di buon cuore, e che sia diligente e gagliardo, e altre simili parole esortative, e che miri d'attaccarsi animosamente col maggiore e migliore pesce che ivi vedrà. E quando li pare che sia tempo, lo scioglie e lo lancia verso dove i gran pesci vede. Il riverso si muove e va come un saetta, e s'attacca nel fianco d'una testudine o nel ventre o dove meglio può, e si stringe forte con lei. Il medesimo fa con ogni altro gran pesce, il quale, quando si sente attaccato e preso da quel picciolo, fugge per lo mare ora a questa parte ora a quell'altra; e in questo mezzo il pescatore indiano rallenta la corda, che è di molte braccia lunga, e la lascia anco finalmente, perché vi ha nel capo di lei attaccato un

legno o un sughero per segnale, acciòché sopra l'acqua vada. E fra poco tempo il manati, o testudine, col quale il pesce riverso s'afferrò, se ne va stanco alla volta di terra. Allora il pescatore incomincia a raccorre la sua cordella su la barca o canoa, e quando se ne ha da raccorre poche braccia, comincia a tirare a poco a poco, guidando il suo pesce riverso con quello che tiene prigionie, finché l'accosta a terra, e l'onde stesse del mare ve l'aiutano. Allora gl'Indiani che stanno su la caccia saltano su l'arena, e se è testudine la rivolgono sossopra; e ancorché non giunga la testudine a terra, essi, perché sono gran natatori, la rivolgono in mare e la conducono all'asciutto. E se è manati lo feriscono e forniscono d'uccidere, e posto che hanno questo tal pesce sul lito, bisogna che con molta avvertenza e a poco a poco ne distaccino il pesce riverso: il che gl'Indiani fanno con dolci parole, dandoli molte grazie di quello che ha fatto. Egli viene così ristretto e fisso questo riverso con l'altro pesce che, se 'l volessero con violenza distaccare, ne farebbono mille pezzi.

E di questo modo si prendono anco questi così gran pesci, dei quali pare che abbia la natura fatto algozino e manigoldo, per prenderli e cacciarli, questo pesce riverso, il quale ha certe squame a modo di gradi, come ha il palato della bocca dell'uomo o d'un cavallo; ma vi ha certe spine sottilissime e aspere e forti, con le quali s'afferra con qual si voglia gran pesce. E queste squame piene di così fatte punte le ha il pesce riverso nella maggior parte del corpo dalla banda di fuori, e specialmente dalla testa fino alla metà del corpo per lo lombo di sopra, cioè dal mezzo in su, e non nella parte del ventre; e per questa cagione lo chiamano riverso, perché con le spalle s'attacca e s'afferra co' pesci.

Questa nazione degl'Indiani è così leggiera e sciocca, che credono di certo che il pesce riverso intenda molto bene il parlare degli uomini, e tutte quelle parole che essi li dicono animandolo prima che lo sciolghino e lascino dietro alla caccia, e che intenda medesimamente le grazie che dappoi gli rendono. E questa ignoranza nasce dal non accorgersi essi che questa è una proprietà lor naturale, poiché, senza lor nulla dire di queste cose, accade molte volte nel mare Oceano, e io l'ho molte volte veduto, che si prendono i tiburoni e testudini, e vi vengono con loro questi pesci riversi attaccati, e per volerli distaccare se ne vengono a fare molti pezzi. Sí che si può da questo raccorre che, doppo che essi attaccati vi si sono, non è in potere loro il distaccarsene senza qualche intervallo di tempo, o pur per altra causa che vi sia che io non la so; poiché cosa ragionevole sarebbe che, quando è preso il tiburone o la testudine, dovrebbero i pesci riversi che attaccati vi si trovano fuggire via, se potessero.

Una cosa dirò io qui notevole, che ho veduta tutte le otto volte che ho passato questo gran mare Oceano, venendo di Spagna e ritornandovi poi da queste Indie, e così penso io che lo diranno tutti quelli che hanno questo stesso viaggio fatto; ed è questa, che come sono in terra di provincie fertili e altre sterili, così credo io, per quello che ho veduto, che debbia essere in tutti i mari, perché accade che qualche volta corrono le navi 50 e 100 e 200 leghe e piú senza potere mai prendere né vedere un pesce, e in altre parti del medesimo Oceano, dove quello che ho detto si vede, si ritrovano tanti pesci che pare che ne bolla il mare, e vi se n'ammazzano molti.

Gl'Indiani di questa isola Spagnuola chiamano il mare *bagua*: non dico *baigua*, perché *baigua* è quella erba detta verbasco, con la quale prendono molto pesce, come s'è detto. Si potrebbero qui dire molte altre cose d'altri pesci, e delli granchi anco e delle loro molte differenze, e delle lagoste che sono medesimamente in questa isola, ma, perché sono cose comuni a tutti gli altri luoghi di queste Indie, non le dico qui; e medesimamente perché li granchi, ancorché siano d'acqua, ve ne sono anco di terra in queste parti, e vi è molto che dire di loro. Non ragiono né anco qui delle perle, poiché, ancorché in questa città e isola vi se ne porti gran quantità, non si pescano però come si fa in certe altre isole piccole, nella costiera di terra ferma e in altre parti; e medesimamente perché questa materia delle perle tocca all'isola di Cubagua, della quale si tratterà nel decimonono libro. E così per quando sarà tempo a dirne la lascio.

Delle rane e rospi, e come gl'Indiani li mangiano.

Cap. XI.

Aveva determinato di non parlare in questo libro delle botte né delle rane, e pensava porle con altre spezie d'animali. Ma poi, pensando che né anco in Spagna si rifiuta il mangiare delle ranocchie, anzi fino alla tavola dell'imperatore nostro vanno, mi è paruto conveniente non negare a questo animaletto il suo titolo, e porlo appresso a così eccellenti pesci come è il manati, con gli altri che si son detti. Credo che alle ranocchie si desse primieramente questa autorità da Mercurino, gran cancelliero di Sua Maestà, perché io udii dire nella città di Vittoria, nel 1524, dal medesimo Mercurino, col quale in venerdì mangiava il signor don Ferrando d'Aragona duca di Calabria, e venne loro a tavola un piatto di ranocchie acconcie, che esso ne aveva la settimana innanzi mandato un altro piatto all'imperatore; e che gli era stato riferito che gli erano piaciute assai, e che perciò pensava di non dovergliene mandare più, perché non voleva che, se per altra cagione si fosse Sua Maestà infermato, ne fosse data alle sue rane la colpa. Ma che, poiché gli erano sapute buone, se esso ne voleva se ne facesse quando più li piacesse acconciare. E non mi maraviglio che il gran cancelliero portasse questo cibo in Spagna, poiché esso era Italiano, dove gran tempo fa si costuma a mangiare le rane, e sono certo un buon mangiare; e molti anni a dietro io ne mangiai in Mantova e in Roma e in Napoli e in altre parti d'Italia, dove pubblicamente per le piazze le vendono come un sano cibo, e di buona digestione e gusto.

In questa isola Spagnuola, e in molte altre parti di queste Indie, sono molte di queste rane, ma in quest'isola non le mangiano, perché non vi sono avezzi né soliti. De' rospi o botte voglio qui ragionare, per la somiglianza ch'hanno nella loro forma con le rane, ancorché essi sono più grossi e più brutti per il lor gonfiamento. Ne sono molti in quest'isola, e non credo che farebbono prode a chi ne mangiasse, benché in terra ferma li mangino in molte parti e nell'isola della costiera di mezzodí. Avevo io qui una schiava mia di quel paese, e non sono molti giorni che mangiò in un mio potere un di questi, e si crede che non fosse altra cosa che l'ammazzasse; perché fra pochi dí doppo che l'ebbe mangiato si sentí male, e fra quattro o cinque dí poi si morí. Ella dovette pensare e credere che li rospi di quest'isola non fossero nocivi, come non sono quelli del suo paese, dove li mangiano.

Quelli di Spagna medesimamente sono velenosi e cattivi, e tanto sono peggiori quanto sono di più fredda terra. In alcuni luoghi di terra ferma li crescono e allevano, e li tengono legati per cibarli e pascerli, per mangiarli poi per un prezioso cibo. Io gli ho veduti mangiare alcune volte a quelli Indiani, e non vidi in vita mia cibo che maggior nausea e stomaco mi facesse né che peggior mi paresse: di che si ridevano gl'Indiani molto, parendo loro che fosse una grande ignoranza la mia a non piacermi così aborrevole cibo agli occhi miei, e così grato al loro palato e gusto. Ma questo si lasci per quando sarà il suo proprio luogo da riferirlo, perché non s'intrichino o cambino le materie né si tolghino dal proprio lor luogo; perché questo cibo è di terra ferma, e là se n'ha da ragionare, dove l'istimano e pregiano e comunemente l'usano, come fanno in Spagna del pane o della carne di vacca o d'altri simili cose, più ordinarie e comuni per lo vitto e sostentamento degli uomini.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta degli uccelli.

Libro decimoquarto

Proemio

E volendo continuare la naturale e generale istoria di queste Indie, bisogna fare anco espressa menzione degli uccelli che in queste isole sono, e che sono simili a quelli di Spagna o d'Europa; e poi passare a dire particolarmente di quelli che al parer mio in Europa non sono, o se alcun ve ne è dire le differenze loro, come appresso al suo luogo si dirà. Bene è il vero che 'n questo libro, e ne' precedenti anco, dove s'è parlato degli animali terrestri e de' pesci, e ne' sequenti medesimamente di questa parte, molte cose si lasciano che molto copiosamente si diranno poi nella seconda e terza parte di queste istorie, con le cose di terra ferma. Qui voglio ora solamente fare prima una breve e nuova relazione degli uccelli che sono e si veggono nel viaggio che si fa di Spagna a queste Indie, e da questi luoghi poi ritornando in Spagna, e poi appresso dirò dell'altre cose in particolare, perché con più ordine le cose degne di memoria si referiscono; perciocché tutte sono assai nuove a coloro che o non navigano, ovvero navigano solamente nelli mari d'Italia e nel canale di Fiandra e d'altri piccioli golfi.

Degli uccelli che si veggono per lo mare nel viaggio che si fa andando e tornando di Spagna a queste Indie, e di quelli che nelle caravelle si prendono.

Cap. I.

Quando si viene di Spagna a queste Indie, si veggono per tutto il viaggio certi passerì neri che volano mirabilmente, e vanno quasi radendo l'onde del mare. È cosa strana a vedere la loro velocità e destrezza nel volo, quando s'alzano o s'abbassano l'onde, ancorché vada il mare assai tempestoso e bravo, nel volere essi prendere quelli pesci volatori de' quali s'è nel precedente libro detto, o pure altri pesci. Questi uccelli, quando vogliono, si pongono e fermano su l'acqua, e poi quando lor piace s'alzano e ritornano a fare le caccie loro. Questi sono piccioli uccelli, e i marinai li chiamano *patini*. Si veggono medesimamente in questo viaggio certi uccelli bianchi, grandi quanto colombi torquati o maggiori. Volano incredibilmente, e hanno la coda longa e forte sottile, e perciò li chiamano *coda di giunco*. E il più delle volte si veggono a mezzo cammino di questa navigazione, o poco più della metà del cammino venendo verso queste parti. Ma, per quello che ogni uomo ne dice, questi sono uccelli di terra; e io così lo credo, perché tutti gli uccelli ch'hanno ad essere di terra è di necessità ch'abbino a nascere e ad allevarsi fuori dell'acqua. Alcuni di questi uccelli non son del tutto bianchi, ma vi hanno mischiato un certo color berrettino, e hanno la coda come palomba, ma alquanto più corta e tonda, e nella metà di lei esce fuori dell'altre una penna sottile e più d'un palmo longa, e quando volano pare che la coda sia tutta una penna longa: e per questo li diedero il nome che essi hanno. Ma, quando aprono poi volando la coda, si veggono anco l'altre sue penne minori.

La terza volta che io venni a queste Indie, fummo molti che vedemmo uno di questi uccelli, tutto bianco, nel golfo che chiamano delle Cavalle, che è fra la Spagna e l'isole di Canaria. Di che tutti i marinari si maravigliarono molto, e dissero che non avevano mai né veduto né udito che simili uccelli si fossero mai veduti così presso la Spagna, perché dove si sogliono più del continuo vedere è 350 leghe o poco più prima che si giunga alle prime isole (la Desiata, la Domenica, la Guadalupe e l'altre) che in quel pareggio sono, e che stanno 150 leghe lontane da questa città di San Domenico. Quelli uccelli di questi che hanno la piuma bianca hanno il becco rosso, e gli occhi e le punte dell'ale nere.

Quando le navi si trovano a 200 leghe o meno nel venire di Spagna verso queste Indie, si veggono certi altri uccelli che li chiamano *rabiforcati*, e sono grandi uccelli alla vista, e hanno gran volo e per lo più vanno alti; e sono neri e quasi di rapina. Hanno lungo e delicato volo e molto acuti gli incontri o cubiti dell'ale; onde, così in questo come nella coda, questi uccelli si conoscono nell'aere più che tutti gli altri che ho veduti, stando in alto. Hanno la coda maggiore e molto più fessa che non hanno i nibbii: e per questo li chiamano rabiforcati. Alcuni di questi uccelli hanno il colore d'un nero che pende ad un berrettino rosso, e il petto e la testa bianca, e il goro distinto di leonato; e il volo loro è come del nibbio quando tranquillamente vola, perché radissime volte questi rabiforcati battono l'ale; e hanno le gambe sottili e gialle e corte, e i deti come d'un palombo.

Ve ne sono alcuni altri di questi che sono del tutto neri; e tanto questi quanto quelli hanno il becco lungo e maggiore che un coccal, ma di quel garbo, perché è alquanto grossetto nella punta e tondo. Io ho veduto questi uccelli più di 200 leghe in mare, ma in terra ferma ne sono senza comparazione assai più che non in queste isole.

Dicono gl'Indiani della provincia di Cuova che il grasso e l'assungia di questi uccelli è una cosa ottima per tor via le cicatrici e segni delle ferite, e per ungerne le gambe o le braccia che si seccano, e per altre infermità e mali. Questi uccelli si prendono con difficoltà, salvo che in qualche isoletta deserta, dove sogliono fare i loro nidi e allevarvi i loro figliuoli.

Nel 1529 accadette nella città di Panama che uno di questi rabiforcati calò giù in un cortile, dove si tenevano molte sardelle a seccarsi al sole, perché questi uccelli sono amici di questo pesce, e per ventura un mio negro gli diede con un legno che si ritrovò in mano un tal colpo in un'ala che gliela ruppe e lo fece ivi cadere: ed era uno de' grandi, e io lo tenni in mano e lo vidi doppo che fu pelato, e non aveva più carne che una palomba, e quando con le sue piume sta, fa maggior gonfio che non fa un nibbio. Ha questo uccello così grandi ale che non avrei a niun potuto credere quello che io con questi occhi vidi, che molti uomini di buon corpo con le braccia stese si provarono per vedere se con le punte delle mani alle punte dell'ale di questo uccello giungevano, e con più di quattro deti niuno vi giunse: e chi lo vede volando in alto su l'aria terrebbe per cosa incredibile questa che io dico. E ben sapeva Plinio che tutti gli uccelli che hanno grandi ale hanno il corpo picciolo, poiché così nel decimo libro, lo diceva.

Si ritrovano anco certi altri uccelli nel mare Oceano, che si chiamano passerì grossoni, e sono minori che gaviotte, e hanno i piedi come anatre e si posano quando vogliono nell'acqua. Si ritrovano venendo di Spagna, quando le navi sono a cento leghe e meno lungi dalle prime isole di queste Indie che si sono dette di sopra. Se ne vengono questi uccelli nelle navi e si pongono su le gabbie e su l'antenne, e sono così grossolani e sciocchi, e tanto aspettano, che lo prendono spesse volte con mano o con un laccio posto nella punta d'un dardo o d'altra asta corta. Sono neri, e sopra questo colore hanno la testa e le spalle d'una piuma berrettina oscura. Non sono buoni a mangiare, e fanno gran gonfio con le penne, rispetto alla lor poca carne. I marinari li scorticano e li mangiano poi o lessi o arrostiti. Quando stanno con le penne sono così grossi quanto è un palombo, ma dappoi che sono spelati restano assai più piccioli che una palomba spelata. Hanno l'ale lunghe, e sono questi uccelli di due spezie, perché una ne hanno le piume che ho dette, l'altre l'hanno di color berrettino pendente al nero, e hanno berrettina la fronte e nero il becco e gli occhi e le gambe e i piedi; ma il becco l'hanno alquanto lungo e sottile. Io ho mangiato di questa seconda spezie d'uccelli e sono buoni, ma li bisogna scorticare prima, benché qualche odore di pesce abbiano. Sono così semplici che accade molte volte che, cavando l'uomo un braccio fuori della nave, essi nella mano istessa si pongono, essendo di notte, perché credono che sia qualche legno: e perciò gli posero questo nome di grossolani. Hanno gli occhi neri e belli e la loro maggior grandezza è come quella delli cornacchioni di Spagna; e quel berrettino che hanno pende alquanto al leonato. Molti di questi uccelli si prendono fra queste isole e terra ferma. Le navi, quando stanno già presso all'Indie, s'incontrano medesimamente con altri uccelli, che li chiamano *alcatrazi* e che sono di molte maniere: perché alcuni ne sono grandi come corvi marini, altri alquanto più piccioli,

e sono alcuni neri pendenti al berrettino, altri berrettini e bianchi e d'altre simili maniere, altri ne sono neri berrettini che hanno le teste bianche con alcune penne rosse. E tutti questi alcatrazi escono molto in mare, e tutti hanno i piè come oche o anatre, perché sono uccelli marini ed esercitati nel prendere pesci, perché il pesce è il loro ordinario e particolare mantenimento.

E così, concludendo, dico che queste cinque maniere d'uccelli si ritrovano nel venire di Spagna a queste Indie, di più di molte gaviotte e d'alcuni coccali che vi si ritrovano anco, ma presso all'isole di Canaria e all'isole di queste Indie e per le costiere di terra ferma, perché né le gaviotte né le gaviotte s'allontanano molto da terra. Si ritrovano anco in mare alcuni altri uccelli di terra, e si prendono per stanchezza presso Spagna, nel ritorno che fanno le navi da questi luoghi. E quelli ch'io ho veduti prendere, nelle navi dove io ritrovato mi sono, sono questi moticelli, che sono quelli che non stanno mai con la coda saldi, e son bianchi e neri dipinti; tordi, lodole, uccelletti piccioli di quelli che si sogliono porre in gabbia, mezzi sparvieri e smerigli e falconi (non mi ricordo di che razza o spezie, perché io m'intendo poco di caccie di falconina). E con questi altri uccelli d'altra razza e forma, che volando con alti voli attraversare e passare dal capo di San Vincenzo, o dall'ultime parti e più occidentali di Spagna, per passare d'Europa in Africa o d'Africa in Spagna, si stancano e si vengono a porre su le gabbie delle navi che casualmente in quel tempo passano; e facendosi notte i marinai li prendono con mano. Ma questo basti quanto agli uccelli che in questa navigazione s'incontrano e ritrovano.

*Degli uccelli che sono in questa isola simili a quelli di Spagna,
e che qui naturalmente e senza esserne altronde portati nascono.*

Cap. II.

In quest'isola Spagnuola sono molti palombi torquati, e consequentemente anco palombi selvaggi, ma e questi e quelli minori che non sono quelli di Spagna. Vi sono tortore buone e di tre e quattro sorte, e una maggiore che l'altra. Vi sono rondinelle maggiori di quelle d'Europa, ma non hanno rosso il collo né la testa, né così fessa la coda, e il canto loro è più sordo e non com'è quello delle nostre di Spagna, né fanno i loro nidi così domesticamente nelle case qua come là. Il che dee nascere per essere poco tempo che si sono qui fatte case di pietra; onde ora cominciano già a fare i nidi nella chiesa maggiore di questa città e nel monasterio de' frati di s. Domenico. Vi sono medesimamente rondoni, e in gran quantità. Vi sono garze reali, che son come gru, e garzotte e falconi pellegrini assai buoni, e alquanti più neri di quello che si sogliono in Spagna e in Italia vedere. Vi sono astori grandi e aquile picciole, e *guaragai*, che chiamano. Ma di questi guaragai non ne sono in Spagna, ma gli ho qui posti perché sono della condizione de' nibbi, non già perché lor si somigliano in altro che nell'ufficio loro di rubare i polli, perché né nella piuma, né nella divisione della coda, né nella testa non gli somigliano; sono bene molto armati, e la piuma di questi guaragai è come quella del borni, salvo che questi hanno gli occhi rossi.

Vi sono civette e alcatrazzi di molte sorti e aquile bianche d'acqua: dico d'acqua perché vanno dietro a' pesci. Vi sono caudoni, gaviotte e gaviotte, ma poche, e polli e calamoni, che sono azzurretti, e carpentieri della grandezza de' tordi. Questi carpentieri hanno la fronte della testa rossa, e sopra la coda anco rosse alcune penne, e tutto il resto dipinto al traverso di linee nere e verdi, ciascuna da per sé, e il verde pende alquanto al gialletto. Questi uccelli fanno nelle palme e in altri alberi un buso col becco, e dentro vi lavorano e fanno un conveniente vacuo per farvi il nido e per albergarvi. Non so se questo è il passaro che chiamano in Spagna il pico, perché ho udito dire che 'l pico a questo modo fa 'l suo nido. Vi sono anco qui molte oche o anatre di passaggio brave e il dicembre è il passaggio loro. Vi sono molti passerii, di quelli che 'n Spagna vanno per le selvette presso l'acque, e cantano molto bene, ma qui non sanno i lor nomi. Vi sono anco rossignuoli che cantano soavissimamente, ancorché nel cantare non

facciano quelle tante varietà e differenze che fanno in Spagna. Vi sono innumerabili corvi marini, e gli smerigli vi sono d'ogni spezie. Vi sono aberramie, ma quelle di queste Indie hanno la piuma di colore incarnato, e il becco non così lungo come quelle di Castiglia. Tutti questi uccelli de' quali ho fatto menzione in questo capitolo sono in questa isola così naturali e proprii come in Spagna; e tutti si ritrovano in queste isole e in terra ferma, e molti altri ancora in gran copia.

Degli uccelli che qui si sono portati di Spagna, e che in queste isole non erano.
Cap. III.

Sono state in quest'isola e nell'altre convicine e alla Nuova Spagna e in terra ferma portate molte galline e galli de' nostri di Spagna, e vi hanno fatto benissimo e in gran copia, e vi sono ora molti buoni capponi per tutte queste parti dell'Indie. Vi sono stati portati anco molti palombi domestici di casa, che vi hanno fatto bene, e ve ne sono ora in molte case di questa città, e ne' poderi e in altre parti di quest'isola, dove sono abitazioni di cristiani. Vi sono stati portati alcuni pavoni di quelli di Castiglia, però non vi fanno né vi moltiplicano bene come in Spagna. Il medesimo dico delle papere di Castiglia, perché quelle che qui vengono non vi moltiplicano così bene come fanno là; benché vi siano qui alcune anatre domestiche, di quelle che sono venute d'Europa, e vi hanno fatto bene e ve ne sono ora molte; tutto che qui ne siano infinite di quelle del paese stesso, ma sono molto più picciole.

Degli uccelli che sono in questa isola Spagnuola, e che non sono in Spagna né vi fanno.
Cap. III.

In quest'isola sono molte maniere di pappagalli, così de' verdi grandi o maggiori che palombi, e che hanno un fiocco di piume bianche nel principio del becco, come degli altri della medesima grandezza e verdi, e che hanno anco quel fiocco che ho detto, ma rosso come un carmesí. Vi sono altri minori, con le code lunghe e con gl'incontri dell'ale e sotto i titilichi rosso, e tutto il resto verde: e questi lo chiamano *sciasciabi*. Ve ne sono anco altri d'altre maniere, così in questa come nell'altre isole; ma perché in terra ferma ve n'è assai maggior quantità e diversità, quando di quelle cose si ragionerà se ne dirà a pieno, perché nel vero in questa isola non ve ne è gran copia, né di più varietà di quello che se ne è detto di sopra. È il vero che qui sono certi passeretti tutti verdi, e non più grandi che li cardilli di Castiglia, ma se ben sono verdi non sono già però pappagalli. Io credo che in terra ferma passino più di cento maniere di pappagalli differenziati nella piuma, che già tutti o la maggior parte sono simili nella fattezza, e la lor varietà consiste solo nella grandezza loro e nel colore delle piume; quanto al becco e alla bruttezza e garbo de' piedi sono assai l'uno all'altro simili.

Sono medesimamente in questa isola certi passeretti così neri come un nero e fino terziopelo, e sono così piccioli che io non gli ho veduti minori in queste Indie, e li chiamano qui passeri moschitti. La lor grandezza è assai minore che la testa del deto grosso della mano. Io non ho in questa isola questo tal passerino visto, ma mi dicono che qui ne sono; e per questo resto di ragionarne ora, per dirne con le cose di terra ferma, dove io gli ho visti. Vi sono anco qui altri passeri di molti colori, e che soavemente e con differenti voci cantano. Ma perché questo basta nel generale, dirò in particolare di alcuni uccelli che sono più notabili e di memoria degni.

Delli passeri, che vivono a compagnie di molti insieme e in comune.
Cap. V.

Sono in questa isola una spezie di passeri, minori alquanto di quelli che chiamano in Castiglia gorrioni, che sono i passeri comuni, e loro alquanto si rassomigliano nella piuma e nella diligenza, e non sono meno astuti né maliziosi. Il color loro è pardillo ben cupo, e sono di grande animo quando sono in quadriglia e in compagnia insieme. Fanno un nido così grande o maggiore che nol sogliono fare le cicogne su ne' campanili e nelle torri di Castiglia, e lo compongono di frasche e stecchi di tal modo intesi e forti che è gran maraviglia a vederli, per essere questi uccelli così piccolini; e dentro questo tal nido hanno le loro celle e appartamenti distinti, dove fanno i loro nidi e figliuoli: e al manco ognun di questi nidi alloggia 200 e 300 passeri. E se per caso comparisce ivi presso qualche uccello grande, ancorché sia di rapina (come sono i guaraguai, che come s'è detto qui si mangiano i pulcini e le galline anco), gli escono tosto a squadroni questi passeri sopra con gran strepito, e cominciano con tanto ardore a ferirlo, che né le vespe né altro simile animale fastidioso potrebbero farne altrettanto, e lo pongono finalmente in fuga, doppo di averli molti repoloni dati e d'averli cavate delle piume. In effetto dal luogo ove questi nidi sono fuggono e s'allontanano gli altri uccelli, come fuggono gli uomini dagli vespari. E certo che è cosa molto degna di vedersi quando questi passeri vengono a qualche contesa con qualche altro uccello di passaggio, che va indi procacciandosi il vitto.

*Degli alcatrazi grandi che in questa isola Spagnuola sono e nell'altre isole e costiere di terra ferma.
Cap. VI.*

Già s'è detto di sopra di alcune spezie d'uccelli che si comprendono sotto il nome d'alcatrazi, de' quali ne sono alcuni nelle costiere del mare di Spagna. Ma quelli de' quali io ora parlerò non ve gli ho io veduti, né credo che ivi ne siano, perché solamente in queste parti ne sono, e non ho mai udito dire che altrove ne siano. Questi de' quali ora ragiono sono come gran paperoni, e sono tutti berrettini, e hanno le penne maestre e maggiori dell'ale nere nel gosso loro, e i piedi come di papere, ma vi ha questa differenza, che tengono ne' talloni un sprone, dal quale si va continovando quella tela carnea del piede per tutti gli altri detti: talché questa loro palma è molto maggiore che non sarebbe senza di quello, o che non sono li piedi sparsi de' paperoni. Ha questo uccello un becco così grande che è lungo duoi palmi, e presso alla testa è così largo o più che non è una mano di uomo, e così si va poi diminuendo a poco a poco fino alla punta, che è nondimeno più larga che non è un duto grosso, e declina alquanto in giù a maniera d'una unghia. La parte superiore del becco è tutta dura, e la mascella di sotto s'apre tanto che fa una boccia, che gli pende e giunge fino al petto; e perché ha il collo grande, ho io alcuna volta veduto porli nella boccia un saio di un uomo, e alle volte una cappa, e qualche volta duo e tre giupponi e una mezza dozzina di scarpe e di bonette. Hanno nel petto la piuma bianca, e quando volano portano raccolto in sé il collo, e il becco così ristretto col corpo che pare che non abbiano collo. In effetto, quando questo uccello sta in terra e stende il collo, si somiglia molto ad un grande uccello che io viddi in Fiandra in Brussella, nel palagio dell'imperatore, nel 1516. E mi ricordo che lo chiamavano *haina*. Un dí, stando Sua Maestà mangiando in sala, portarono in presenza di lei a mangiare a quello uccello certi pesci vivi dentro una caldiera d'acqua, e esso li mangiò e inghiottì così interi, come sogliono questi alcatrazi fare di quello che prendono e mangiano. Io credo che quello uccello che io viddi in Fiandra fosse di mare, e aveva i piedi e tutto il resto come questi alcatrazi l'hanno, salvo che non aveva la boccia che io dico che hanno qui questi uccelli. Però quello era maggiore di questi, e di più bella piuma e di maggior becco, ma non tanto l'apriva perché, come ho detto, non avea questa boccia.

Questi alcatrazi di qua quando volano se ne vanno su in alto, e perché hanno buonissima vista si lasciano cadere giù nel mare, dove veggono il pesce, con l'ale ristrette, di modo che, del gran colpo che vi danno, ne salta molta acqua in su. Egli prende il pesce e tosto ritorna sopra l'acqua, e fermandosi ivi l'inghiotte intiero; e poi ritorna a volare su in alto, e fa molte altre volte il medesimo, e così va pescando nelle costiere e ne' fiumi, presso dove scarcano in mare. E nel fiume di questa città se ne

veggono ogni dí molti presso la riva, e così presso che pochi dí sono che un scudiero di quelli che io qui tengo in guardia di questa fortezza di San Domenico, e che è un buon balestriero, tirò ad un alcatraze di questi de' quali parlo da dentro questa casa e gli ruppe un'ala, mentre che stava posto in uno scoglio a piè della fortezza. Questi servitori di casa in presenza mia gli posero nella boccia un saio d'un paggio ben pieno di falde e di maniche grandi: e non era questo uno de' maggiori alcatrazi, perché non era vecchio. E questa è cosa qui molto nota, che nella boccia di uno di questi uccelli cape una cappa che sia logora alquanto, o quell'altro che io ho detto di sopra. E quando gli ammazzano gli ritrovano nel ventre il pesce che mangiato avevano, o pure essi, essendo feriti, lo ributtano fuori, e alcuna volta è tanto questo pesce che ne potrebbero largamente mangiare due e tre uomini. Alle volte i cristiani hanno per necessità mangiato di questi uccelli, e non lo tengono per buon cibo, perché sanno di pesce e hanno molto l'odore del mare.

Degli uccelli notturni che in questa isola Spagnuola sono.
Cap. VII.

Sono in questa isola certi uccelli maggiori che rondononi, ma hanno l'ale e il volo di una medesima sorte, e con la medesima velocità e maniera d'andare su e giù per l'aere come i rondononi stessi. Ma non escono né si veggono se non al tempo che il sole pone e va giù sotto l'orizzonte, e qualche volta quando il sole non pare per ritrovarsi nubiloso il cielo, e medesimamente anco poco innanzi che il sole s'asconda, nella guisa che fanno i vespertelli; e poi vanno tutta la notte, e di tempo in tempo qualche volta stridono a un certo modo che si fanno udire di lontano. Io non so come gl'Indiani in questa contrada li chiamino, ma io ho veduti molti di questi uccelli in terra ferma, salvo che nelle penne sono da questi differenti alquanto. In quel breve *Sommario* che io scrissi in Toledo delle cose dell'Indie li chiamai passerì notturni, ma quelli di terra ferma sono molto nemici de' vespertelli, e gli vanno perseguito e percotendo, ed è cosa molto piacevole vedere il contrasto loro. Ma questi altri che in questa isola sono, non vanno altramente dietro ai pipistrelli, né sono così grossi uccelli né hanno le medesime piume, benché non differiscono nell'esercizio, perché e questi e quelli fanno la caccia de' zanzali. I vespertelli di questa isola sono piccioli, e non ve ne sono molti, e si vanno a rinchiudere presto, al parer mio. Sono anco qui molte civette, e per le terre e dove sono anco case di paglia, ma sono assai minori di quelle di Castiglia, perché queste di qua sono come piccioli sparvieri o minori. Vi sono bufi o gopi, ma piccioli e non maggiori che le civette che ho detto, ma hanno quelle orecchie o corna erette nella testa della penna propria loro, e hanno gli occhi piccioli a proporzione del corpo, ma molto chiari e lucenti, come quelli di Spagna. Sono anco qui medesimamente certi altri uccelli notturni, che chiamano mozzuoli, e sono piccioli come le civette e i gofi che si son detti, e alquanto anco minori, e hanno gli occhi a punto a quel modo come gli hanno quelli di Castiglia.

Di un uccello o quasi mostro fra gli altri che in questa e nell'altre isole si vede.
Cap. VIII.

Ho voluto serbare per questo ultimo capitolo degli uccelli che sono in questa e nelle altre isole circostanti uno uccello assai raro e nuovo agli occhi miei, e da me non mai più udito né letto. E al parer mio questa è una cosa notevole e maravigliosa, e s'è qui in questi luoghi molte volte vista. Questo è uno uccello grande quanto una grossa gavia, e ha le penne quasi a quel modo, di bianco mischiato di pardillo, e il becco medesimamente a quel modo, ma più acuto. Questo si può dire uccello di rapina, e in terra e in acqua perché così si può mantenere cacciando in terra come nel mare e ne' fiumi. Ha il piè manco come anatra o come gli altri uccelli che vivono in mare, e con questo piè si ferma nell'acqua

quando vuole, e vi sta alla guisa d'una papera in piè. Ha il piede o la mano dritta da presa, come la sogliono avere i buoni astori o i sacri altri uccelli che meglio d'unghie armati stiano; e quando i pesci montano su presso alla superficie dell'acqua questo meraviglioso uccello si lascia cadere d'alto, onde volando va, con quelle forti unghie del piè dritto afferra il pesce, e se vuole si sta sopra l'acqua posto e quieto con quel piè piano e si mangia la caccia, e se non vuole fare così si alza su a volo, e portandosene fra l'unghia la caccia, la mangia nell'aria a volo, o pure sopra uno scoglio o sopra un arbore, dove piú li piace di fermarsi. Io non ho mai visto, né udito, né letto cosa così strana, né così appartata da quello che veggiamo in tutti gli altri uccelli del mondo, perché, come ho detto, questo uccello è da terra e da mare, che già, come alcuni mi dicono, egli anco fa caccia in terra, e si mangia alcuni uccelli piccioli o lacerte e altre simili cose terrestri. Questi uccelli si sono veduti e si veggono molte volte in questa isola e in quella di San Giovanni e nell'altre di queste Indie, e i cristiani li chiamano astori d'acqua.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta degli animali insetti.

Libro quintodecimo

Proemio

Gli animali insetti o recinti, come sono le cicale, le formiche, le vespe e simili, saranno la materia di questo XV libro; e come Plinio dice, fu opinione d'alcuni che questi animaletti non avessero sangue né respirassero. Li chiamarono gli antichi insetti, perché son ad un certo modo mozzi, o cinti nel collo o nel petto o nell'altre parti delle giunture loro. Si maraviglia molto Plinio come in così picciola cosa possa essere ragione né potenza alcuna, e reputa inestricabile o incomprendibile la perfezione loro, perché dice queste parole: “Come puote la natura collocare e porre tanto sentimento nelle zanzale? Come li diede la vista, come il gusto, come l'odorato? Onde gl'ingenerò così terribile voce, a comparazione di così picciolo corpo? Con che sottilità gli attaccò l'ale ne' fianchi, e gli fece quelle lunghe gambe e il ventre digiuno e desideroso del sangue umano? O con che arteficio gli aguzzi il puntello, che è tanto sottile che non si vede, ed è atto a forar la pelle per succiarne il sangue? Che denti (come ne fa il suono testimonianza) ha la natura dati al tarlo, per potere forare e pertugiare qual si voglia duro legno? O perché ha voluto che di legno si pasca e viva? Ma noi altri ci maravigliamo delle spalle degli elefanti, su le quali portano le torri intiere, e de' colli de' tori, e della rapina de' tigri, e de' crini de' leoni, e non miriamo dall'altro canto che la natura ha così dotati i piccioli come i grandi animali”.

E per questo priega Plinio nel principio del suo XI libro quelli che le sue cose leggeranno che, se ben molti di questi animaletti sono in dispregio, non vogliano avere a schifo le cose che di loro referirà, perché nella contemplazione della natura non può essere cosa superflua. Certo che tutto questo fu considerato e scritto da Plinio come da segnalata e dotta persona, poiché nell'opere di natura cose così maravigliose vediamo con gli occhi nostri e con le proprie mani tocchiamo che ogni una di loro basta a porre la mente umana in grandissima ammirazione. Ma, recandoci noi a mente di quanto potere sia il Maestro che dà alla natura questo potere (che è solo il grande Iddio, che dà la vita e l'essere a tutte le cose create, e tutti questi effetti fa e dispensa che Plinio alla natura attribuisce), non ci dobbiamo maravigliare di cosa alcuna, poiché la sua potenza è infinita, né ci dobbiamo occupare in maravigliarci, ma in renderli infinite grazie di quanto ci fa, e che ci dà, per via di queste maravigliose opere, ad amare chi le creò e ce le comunica poi, per sua benignità, accioché meglio lo serviamo. Adunque non alla natura, come Plinio e i gentili facevano, ma al Maestro della natura dobbiamo infinite grazie rendere per queste maraviglie, e io lo prego che voglia farmi grazia per quanto ho scritto e scriverò di questa naturale e generale istoria dell'Indie sia a sua lode, com'io non ho altra intenzione che di scrivere la pura verità di quello ch'ho veduto e inteso di queste materie; perché in effetto il mio principale desiderio e intento è di servire a Dio e al mio re, empiendo queste carte di verità e non di favole ch'io ho visto scriversi in Spagna delle cose di quest'Indie, ch'io spero che senza isviarmi punto dalle cose certe non mi mancherà che scrivere, onde si debbano le genti leggendo maravigliare. E così, effettuando la promessa di queste istorie, toccherò qui brevemente degli animali insetti che 'n quest'isola sono simili a quelli di Spagna, e di quelli ch'io non ho là visti o qui non sono, e delle proprietà di quelli che non son a mia notizia venuti, benché in questa prima parte sarà poco quello che si potrà di questa materia dire, perché nella seconda e terza parte di quest'istorie, dove delle cose di terra ferma si tratterà, se ne ragionerà piú amplamente, per la copia grande che ivi di tali cose si vede.

*Degli animali insetti che sono in quest'isola Spagnuola, e prima delle formiche e del comiscen.
Cap. I.*

Scrivete quell'autore unico della naturale istoria, Plinio, nel suo undecimo libro, l'opinione d'alcuni, che dicono che le formiche, le vespe e altri simili animaletti non hanno sangue, perché non ha sangue quello animale che non ha né cuore né fegato, e così anco non respira quello che non ha pulmone. Ma nasce da questa gran contenzione, perché vediamo il mormorare delle pecchie e il cantare delle cicale; onde dice Plinio che, quando contempla la natura, viene da lei persuaso a non tenere incredibile niuna dell'opere sue. E doppo che egli ha in questa disputa alcune cose dette, come investigatore naturale di così fatti secreti, dice che esso confessa che questi animaletti non hanno sangue, come se ne veggono anco degli altri che non hanno, quale è la sepia, che in luogo del sangue ha quel nero inchiostro, e quale è la purpura, che ha quel succo con il quale si tingono i panni; sí che quello umore che gli animali insetti hanno è loro in vece di sangue. Dice anco Plinio di piú che ciascuno istimi e tenga quello che piú li pare, perché la sua intenzione è di mostrare le cose che sono nella natura chiare e manifeste e non di giudicare le cause occulte; e così medesimamente dico io che la intenzione mia è di dire quelle cose ch'io so e ch'ho vedute, perché se ne maravigli colui che di lontane contrade mi leggerà, e non di pormi a congiettare onde procedano gli effetti di questa novità che io referirò, perché non sono tal filosofo che possa comprenderli, né voglio in argomenti trattenermi, ma dir solo quello che con la vista ho potuto comprendere e con gli altri sentimenti intendere.

E per darvi principio incomincerò con le formiche, delle quali dico che n'è in questa isola Spagnuola gran quantità, e in questa città di S. Domenico assai piú di quello che vorremmo; ma senza comparazione assai meno di quello che se ne è avuto, perché nel 1519, e per due anni appresso o piú, ve ne furono tante che grandissimo danno fecero in tutta questa isola ne' poderi, rovinando e bruciando le canafistole, gli aranzi e altri alberi fruttiferi, che fino ad oggi vi dura il danno, benché quella tanta copia sia a lode di Dio cessata. In quel tempo che questa calamità durò non si potea né anco vivere per le case, né tenervi cosa alcuna da mangiare, che tosto non si coprisse di formiche minutissime e nere. E se fosse qualche tempo durato, non sarebbe stato gran cosa che fosse qui in questa isola avvenuto quello che già in Spagna avvenne, dove si disabitò una città per lo scavare de' conigli, o come avvenne in Tessaglia, dove un'altra città si disabitò per li topi, o come in Francia, dove per la gran copia delle rane un'altra città si abbandonò, e un'altra in Africa per la moltitudine delle locuste o bruchi, e Amicle in Italia per la copia delle serpi, e come per altre simili calamità altre terre e provincie s'abbandonarono, come recita Plinio. Ma non mancano qui già formiche, se ben mancate e diminuite vi sono, perché ve ne sono piú di quelle che sarebbe bisogno. Ve ne sono però anco certe altre, alquanto rossette e piccole, che sono inimicissime di quell'altre, e pare che sappiano il bisogno nostro. Egli è cosa maravigliosa che in uno stesso podere, dove accade essere e delle une e dell'altre, pare che si compartiscono il terreno; e in effetto se lo tengono diviso, perché si conosce assai bene il terreno che posseggono queste senza far danno, e quello che si occupano l'altre rovinando e distruggendo, e le buone per niun conto lasciano passare dentro i loro termini quelle che nociono e sono dannose. Io parlo cose assai note in questa città e isola, e lo potrei anco mostrare in una mia possessione lungi da questa città una lega, come si può anco vedere in molte altre parti e poderi di questa isola. Né sarà fuori del proposito nostro, né della devozione cristiana, riferire quello che in questa città avvenne nel tempo che si trovò questa isola in tanto travaglio e affanno per le formiche, che fu quasi per disabitarsi, accioché il mondo sappia che i veri rimedii sono quello del signore Iddio, il quale ce li manda per sua misericordia e per intercessione de' santi suoi. Ora, la cosa passò di questa maniera.

Veggendosi i cristiani che in questa isola vivevano così molestati e travagliati dalla gran copia delle formiche, deliberò questa città d'eleggersi un santo per suo difensore al qual si votassero; e per farne l'elezione ne gettarono la sorte per mano del reverendo e devoto padre il vescovo Alessandro Giraldino, il quale disse solenne e pontificale messa, e doppo d'aver consecrato e alzato il Santissimo

Sacramento, e fatta da lui e dal popolo devotamente orazione, aperse un libro dove era 'l catalogo de' santi, accioché quel santo o santa ch'Iddio per questa via ci mostrasse fosse l'avvocato di questa città e isola contra questa calamità delle formiche. E cadde la sorte al glorioso santo Saturnino, vescovo e martire, la cui festa viene a' 29 di novembre. Questo santo nacque in Roma, e fu di tanta santità che fu dal papa mandato a Tolosa, dove, entrato che egli fu, diventarono tutti gl'idoli muti. Onde un di quelli gentili disse che, se non ammazzavano Saturnino, non averebbono mai avuto risposta da' loro dei; e per questo lo legarono ai piedi di un toro, perché lo strascinasse e lacerasse crudelmente, come più ampiamente si legge nella istoria del suo glorioso martirio. Ora, doppo che questo glorioso santo fu tolto per avvocato di questa città, cessò la calamità delle formiche, e si diminuirono di modo che fu il danno loro tollerabile, e sempre a poco a poco sono mancate, per la clemenzia divina e intercessione di questo santo martire avvocato nostro. Ne noto io di questo misterio che il vescovo Alessandro Giraldino era Romano e devotissimo prelado, e che questo martire fu anco Romano; e che, come in Toledo ammutirono gl'idoli, così erano già in questi luoghi tutti gl'Indiani idolatri. Onde si cava che vuole Iddio che per la advocazione di questo santo si confonda e dissipì l'idolatria di queste contrade, e vi s'aumenti la santa fede cristiana e la devozione, perché l'ira del Signore si mitighi e queste calamità cessino.

Ritornando all'istoria, dico che è molto varia la spezie delle formiche in questa isola, e dannosa, come s'è detto, per li zuccari e per le altre cose. Vi sono altre formiche, maggiori di quelle che si sono dette, e sono rosse e mordono assai e danno dolore; ma presto passa, se non sono molte insieme a mordere, benché per donde passano vi lasciano un ardore come di fuoco. E queste sono medesimamente dannose ne' campi, ma sono poche e non per tutte le parti. Ve ne sono altre maggiori che niuna di tutte queste, e sono nere, e queste sono quelle che si convertono in formiche alate, e a certi tempi nascono loro le ale, e sono tante che se ne vede l'aere pieno. Ve ne sono certe altre, che le chiamano *comiscen*, che sono picciole e hanno la testa bianca, e sono molto nocive agli edificii, così nelle mura come nelle legname e solari delle case. Queste tali formiche escono dal muro che pare che ne gocciolano, e lo penetrano e vi vanno discorrendo per dove più loro piace, e per il legname anco; e si fanno un certo cammino coperto a guisa d'una grotticella longa, vota di dentro e così grossa quanto è una penna da scrivere, e qualche volta come un deto o un poco meno, e sta questo cammino rilevato sopra il muro. E dove questo lavoro va a finire vi fanno una loro casa dell'istessa materia, grande quanto è la testa d'un uomo e quanto un fiascone anco ben grosso. E qualche volta, quando fanno negli alberi queste loro stanze, le fanno così grandi quanto potrebbe un uomo abbracciare intorno con ambedue le braccia. E in effetto rovinano le case, e bisogna avere cura d'ardere e disradicare questi comiscen, perché sono molto dannosi. Fanno queste loro casuccie e cammini d'una certa pasta o materia che non è chi l'intenda, d'un color quasi nero e ben secca, e facilmente con un legno o col deto toccandola si rompe; ma sono queste formiche tante e così destre che ad un tratto ritornano a reedificarlo. Dov'è quella loro stanza maggiore e si raunano, là fanno i loro nidi e figli; di modo che vi fanno putrido e fragile il muro o legno sopra il quale questa loro abitazione fanno, e lo lasciano quasi fatto un vespaio, pieno di buchi e spognoso e voto. E sono peggiori questi animali per le case che non è la tignuola al panno. Vi ha anco un'altra maniera di comiscen o di formiche, che fanno queste stesse lor vie coperte e quelle lor stanze grandi dove fanno i nidi, ma più chiaramente si conosce che questi tali loro edificii son di materia di terra, e son più chiari, di colore berrettino, che di terra paiono, benché non totalmente siano. E quest'altro comiscen è anco esso d'un'altra forma, perché non è proprio formica, come s'è già dell'altro detto che sia, ma la metà ne è formica, l'altra metà è un vermicciuolo, o è la forma d'un mezzo verme, che pare che si meni dietro dalla cintura in giù, ch'è una cosella a modo d'una scorza bianca e grossa quanto un granello di grano che si strascina dietro. E non è questo comiscen meno dannoso per le case, edificii e legname che si siano quegli altri detti di sopra, ma non già tanto per i lavori di pietra, benché con tutti i loro danni facciano questi un bene, che sono uno ottimo cibo per i polli.

E distaccano dagli alberi quelle loro stanze fatte come gran palle, e le portano dai campi alle case, e le rompono dinanzi a' polli, che tosto e con avidità tutte le formiche si mangiano, e se ne ingrassano e vengono bene, come d'un buon cibo. Tutte le formiche e i comiscen sono una generazione molto diligente e amica di republica, e così pare che in compagnia vivano e sia fra loro commune il cibo. E perché la lor diligenza si conosca, e quello che può il lor continuo uso fare, dico che, ancorché per una pietra durissima passino, vi fanno a lungo andare un segno, che assai chiaro si conosce e vede il cammino che fanno. Ma perché di queste e d'altre formiche sarà molto che dire nella seconda parte, dove si scriveranno le cose di terra ferma, passiamo ora avanti a ragionare di quello che a quest'isola Spagnuola tocca quanto a questa materia di simili animali insetti.

*Della scolopendria, o cento piedi che chiamano, e delle differenti
e varie maniere di questo animale, e delli vermi di molti piè.
Cap. II.*

In questa isola Spagnuola sono molte maniere di scolopendrie o cento piedi, perché vi sono alcune sottili e lunghe un deto, e di quella sorte che sono quelle di Spagna, ma queste mordono e danno gran dolore. Ve ne sono altre più corte, ma più grosse e pilose e con la testa rossa, il resto tutto dipinto, e sono più venenose e cattive. Alcune altre, ancorché siano dipinte e pilose, hanno la testa nera, con certe liste nere da lungo a lungo, e queste si tengono per le peggiori. Vi sono anco molti altri vermi e di differenti maniere e con molti piedi, ma questi vanno presto via, perché non vengono se non quando piove e fa più caldo del solito; onde, mancando quel caldo, non appaiono essi più. Ma, mentre che durano, si mangiano i maizali e fanno danno nelle possessioni. Vi sono certi altri vermi, lunghi un mezzo deto e sottili e di molti piedi, e rilucono forte di notte, e fanno appresso di loro l'aere chiaro dovunque passano, e si veggono 50 o 100 passi lontani; né tutto il verme risplende, perché solo nelle giunture onde escono le braccia del corpo rilucono, ma questo loro splendore è chiaro molto. Certi altri vermi vi sono anco, assai alli già detti somiglianti e quanto alla grandezza e quanto al rilucere che detto s'è, ma vi è questa gran differenza, che la testa di questi anco riluce, ed è questa chiarezza della testa come d'una viva, accesa e rossa bragia. Io ho in questa città di S. Domenico veduto molte volte alcune scolopendrie o cento piedi lunghe un palmo o più e larghe un deto, che certo è una cosa spaventevole e da temerne veggendole. Sono pilose, e hanno certe liste di color leonato donde lor escono le gambe, le quali insieme con le corna sono leonate, e il corpo è d'un colore più oscuro. Non ho sentito lamentare niuno che questo animale morda, ancorché di mala vista sia, e io non vorrei vederlo, perché, ancorché non faccia danno, pare che non se ne possa sospettare se non male, e che abbia a fare peggio che gli altri vermi. Questo si ritrova spesso per le case di questa città ma, come ho detto, non ho ancora udito niuno il quale da esso sia stato morsicato.

*Delle vespe e scarafoni e mosche e simili.
Cap. III.*

Ben sarebbe stato ragione che prima d'ogni altro si fosse in questo libro ragionato delle pecchie, poiché sono uno animale così utile e così segnalato al mondo, perciò il mele e la cera che se ne hanno sono cose così necessarie e degne nell'uso della vita umana. Ma non se ne è fatta menzione perché in questa isola Spagnuola non ve ne sono, e non ve lo ho io veduto né inteso dire che ve ne siano. In terra ferma ne sono bene molte e di molte maniere, così nella forma e fattezze dell'animaletto istesso come nella varietà del sapore e del colore del mele e nella differenza della cera; onde, quando di quelle contrade si tratterà, se ne dirà tutto quello che io ne ho veduto, che è molto.

Ora ragionerò delle vespe, perché in questa isola ne sono molte e cattive e velenose, e danno molto dolore quando pungono. Se ne veggono molte per li campi e per li boschi negli alberi, e sono come quelle di Castiglia e alquanto maggiori, e nell'ale sopra il giallo hanno verso la punta un poco di color leonato. Queste fanno i lor vespai e nidi negli alberi, ma non vi fanno né cera né mele, ma così secchi come li fanno in Spagna e in ogni altro luogo dove siano vespe. I crabroni o scarafoni fanno le loro celle e nidi (come Plinio dice) sotto la terra, e di questi nidi se ne veggono molti in questa isola; e il dolore che fanno le punture di questi crabroni sono maggiori assai di quelli che l'altre vespe fanno.

Vi sono qui mosche di molte maniere, e di quelle di Spagna, che ve ne solevano essere pochissime o nulle, già ve ne sono molte, benché non tante quante in Spagna: ma sono più fastidiose e noiose e più forte mordono. Ve ne sono anco certe altre più picciole, le quali però non vi sono d'ogni tempo come l'altre già dette. Vi sono certe altre mosche che vanno per gli alberi e per la campagna, alcune verdi e picciole, e altre di tante sorti e così differenziate, che è una cosa che non se ne verrebbe mai a capo scrivendole. Ma fra l'altre vi sono certe mosche verdi e dipinte, grosse come una vespa, e fanno i lor nidi in terra, perché fanno certi buchi nel terreno, cavandovi con le braccia dinanzi e gittando co' piè di dietro la terra che cavano. Di queste ne sono molte in questa città di San Domenico per li cortili delle case, perché, essendovi il terreno quasi arenoso, vi possono fare facilmente il lavoro che io dico. Queste mosche ammazzano le cicale delle verdi e picciole, e altri simili animaletti, e li portano volando di peso e li pongono dentro le lor caverne, e doppo che hanno alcuna di queste caccie fatta, e ripostala nella stanza loro sotterranea, escono di nuovo fuori e vanno per l'altre, né restano di fare mai questi viaggi. Onde si cava che questa provisione che fanno di vettovaglie dee essere per lo tempo che ha da venire, perché queste mosche non compariscono in tutto l'anno, ma solamente quando sono poche piogge e si comincia ad umettare la terra, e sono certe giornate calde che pare che arda il mondo più per l'acque già fatte che per altro.

Sono qui tante maniere d'aponi e di scaraboni differenziati e varii, tanto ne' colori come nella grandezza, che è una materia della quale nel vero si potrebbe molto scriver, ma al parer mio senza utile e come quasi gittando al vento le parole che vi si spendessero. Ve ne sono neri, ve ne sono leonati, ve ne sono pendenti alquanto all'azzurro, e altri di molte misture di colori insieme e di molte forme. Alcuni se ne vengono la notte al lume della candela, come fanno le farfalle in Europa; delle quali anco ne è qui un numero infinito e di strane maniere, perché le più picciole sono come quelle che io dico che entrano negli occhi come zanzali, e le più grandi sono quanto è una mano co' deti stesi, e fra questi due estremi ne sono di varie grandezze, e alcune ne sono tutte azzurre, del più eccellente e fino azzurro che si possa vedere, altre ne sono tutte gialle, altre miste di molta varietà di colori e lavori. Accade alle volte nelle piogge, che in un battere d'occhi si vede l'aere pieno di queste zanzarelle, che poi diventano vermi che molto danno nelle possessioni fanno. Alcune di queste ne sono certi anni bianche tutte, certi altri anni sono bianche e nere, e certi altri d'altre varie differenze e colori.

Sono anco qui certi aponi, di quelli che in Spagna vanno per le selvette e per le riviere de' fiumi, che sono lunghi come la metà d'un deto e sottili, e con le teste grosse e con due paia d'ali. Questi si veggono del continuo in Spagna ne' luoghi che ho detto, ma non in gran quantità, e così sono anco qui rari: ma molte volte anco ne vengono d'un subito all'improvviso per le piogge tanti quanti ho detto che sogliono di quelle zanzarelle venire. Qui sono anco molte zanzale, e tante in certi tempi che sono un fastidio grande, e più in un tempo che in un altro, e non con tutti i venti: ma nella campagna in certi luoghi ve ne sono tanti che non si possono sofferire, e li peggiori di tutti sono certi zanzali minutissimi, che li chiamano *scisceni*, e i quali pungono mirabilmente, e ve ne sono alcuni di loro che passano la calza. Quivi sono anco pulci, ma pochi e non in ogni tempo, e sono per lo più assai più piccioli di quelli di Castiglia, ma mordicano molto più e sono peggiori.

In quel *Sommario* ch'io scrissi in Toledo nel 1525 dissi de' pidocchi, che nelle teste e ne' corpi degli uomini si generano, che pochissime volte ne hanno quelli che in queste contrade vengono, e

sarebbe stato gran cosa chi ne avesse avuto uno o due, e questo era radissime volte, perché, dopo che si passa, nel venire in qua, il dritto dell'isole degli Astori, tutti questi animaletti che o si portavano di Spagna o che si erano per cammino generati a questo segno e termine si fornivano tutti, e a poco a poco se ne perdeva il seme. E in questi luoghi più non se ne vedeva niuno, fuori che in alcuni fanciulli che qui nascono figliuoli di cristiani, perché gli Indiani ne avevano e hanno molti, così nella testa come nel corpo. Dissi anco che nel ritornare verso Europa, quando a quel segno istesso dell'isole degli Astori giungevamo, ritornavamo a ricuperare nella persona questi animaletti, a punto come se ivi aspettati ci avessero, e se ne caricavano tanti sopra che con molto affanno bisognava rimediarvi, per ritornare a starne netti, mutandoci spesso camicie nette e usandovi ogni diligenza possibile. Quando io questo scrissi l'aveva sperimentato in me stesso e vedutolo in altri medesimamente, tutte quattro le volte che io aveva il mare Oceano passato. Io allora dissi il vero e quello che veduto aveva, ma ora ho fatto otto volte questo cammino, perché dapoi venni a queste Indie e ritornai in Spagna, e poi ritornai a questa città di San Domenico e poi andai in Spagna: e in questa ultima e penultima volta ho io altramente che come l'altre veduto, perché per tutto il cammino non mi mancarono mai di questi animali, e in tanta quantità che era un gran fastidio e travaglio.

Io non so in che consista questo secreto, o se questa calamità s'è arrischiata di fare anche essa questo cammino, o pure se ne sono i tempi cagione, perché io viddi un tempo che non era necessario il ventaglio in questi luoghi mentre si mangiava, e ora bisogna che tutto l'anno si tenga in mano, per la gran copia delle mosche che vi sono; e come vi sono queste moltiplicate, così vi debbono avere fatto anco quegli altri animaletti sporchi de' quali ragionavo, e de' quali si crede che non possa scampare animale che abbia pelo, fuori che l'asino e la pecora. Ed è alle volte accaduto nel mondo nascere nella testa e nel corpo d'alcuni tanti che l'hanno cavato dal mondo, come si legge che avvenne a Silla, dittatore romano, e ad Alcmeone, poeta greco, che ne morirono. Né nuociono solamente agli uomini, ma agli uccelli anco, come nella sua naturale istoria lo descrive Plinio a lungo.

Sono in questa isola molte zecche, e specialmente nelle bestie vaccine in campagna, e ne' buoi medesimamente che tirano i carri, ma poche se ne veggono ne' cani. Delle picciole che sono in terra ferma per la campagna dicono che qui non ne sono per queste isole, il che non è poco bene per gli uomini, perciòché, mentre durò la guerra della conquista di Castiglia dell'Oro, avevano ben che contare le genti di guerra e che dire delle zecche, come al suo luogo si dirà, quando nella seconda parte di questa istoria si parlerà delle cose di terra ferma.

In questa isola sono aragni di molte maniere e differenziati assai, e ve ne sono alcuni velenosi, e altri così grandi quanto è il cerchio che si può fare co' duoi primi detti della mano, andando a congiungere le lor punte insieme: dico del corpo loro solamente, senza quello che di più occupano con le gambe. Alcuni altri ve ne sono non molto piccioli, che pare che abbiano a un certo modo la figura d'un viso umano, benché, quando ben vi si mira, pare un'altra cosa di quello che a prima vista pareva, e hanno molti raggi d'intorno, nel modo che dipingono un sole. Per la campagna vi sono molti altri aragni grossi e piccioli, con molte differenze e varietà fra loro; e così fanno varie maniere di tele, e ve ne sono tali che non pare altro che una sottilissima e vera seta verde.

Sogliono essere in questa isola e in terra ferma alcuni anni locuste o grilli con l'ale: il che quando avviene, gl'Indiani e i cristiani anco lo tengono per una infelicità e per cosa molto travagliata, perché rovinano i maizali queste locuste e fanno di strani danni nelle possessioni, e quando alcuno anno vi vengono suole essere il numero di loro infinito, ma è ordinario esservene d'ogni tempo alcune. Il medesimo dico de' grilli che saltano, perché sono molto dannosi col corrodere e forare le veste, quando per le case nascono. Ve ne sono degli altri che cantano assai, e altri maggiori, altri minori, e così differenti nel corpo come nella voce e nel suono. Vi sono certe locuste o grilli piccioli, con assai lunghe gambe e sottili e verdi, che i fanciulli in Spagna li chiamano cervaticchi. Gl'Indiani mangiano volentieri questi grilli o locuste già dette, e le tengono per un buon cibo, massimamente in terra ferma, dove a niuna cosa viva la perdonano che non vogliano per lo palato loro passarla, come si dirà al suo luogo

nella seconda parte di questa naturale istoria dell'Indie.

Degli animali che nascono nel legno e vi si generano di varie maniere, e della broma.
Cap. IIII.

Sono alcuni animali che per la pioggia si generano nel terreno, e altri nel legno, né solamente questi a questo modo nascono, che anco i tavani si generano dove sia molto umore, e, come Plinio nell'undecimo libro dice, nel ventre dell'uomo nascono i vermi di più sorte, e nelle carni morte. Ma perché vo' io servendomi di Plinio o d'altro autore antico nelle cose chiare, e che ogni dí veggiamo con gli occhi e sono a tutto uomo note? Ritorniamo a questi animali che si generano nel legno, che non è picciolo morbo né poca calamità in queste parti; e questi tali vermi sogliono chiamare broma, ma quelli specialmente che ne' legni delle navi si generano, dalla coperta in giù e dove tocca l'acqua. E di modo vi mangiano e corrodono che chi no 'l vede no 'l può credere né dirne tanto, ma io ne parlerò come testimonio di vista, e come di cosa che qui è molto ordinaria e comune. Dicono alcuni che questo verme viene dall'acqua e se ne entra nelle navi, altri credono che nel proprio legno si generi. E questo io più credo, e che la umidità dell'acqua e la disposizione del legno e la potenza del sole siano quelli che col tempo questo verme naturalmente in queste parti generino, perché questo istesso si vede anco avvenire nelle botte e vasi di legno dove tengono o acqua o vino. Il caso è che, comunque questo verme si generi, è assai picciolo e come un sottilissimo filo di seta, e poi col rodere si fa così grosso come un deto, e tanto ben s'oprano che riducono le tavole come un favo di pecchie o come una spugna tutta smagnata, di modo che, quando si pongono poi in mare le navi, vi annegano: e si sono spesse volte perduti co' vasselli per questa via i marinari con altre genti. E questa cosa è molto ordinaria, e la vediamo più spesso accadere di quello che vorremmo.

Di questa spezie è il tarlo, corrodendo il legno ne fa polvere, e lo pertugia da banda a banda e lo guasta e rovina affatto: il che è assai noto e chiaro per tutto. Onde, perché questa terra è umidissima, vengono per questa via presto meno i legni, così in questa città di S. Domenico come nell'altre isole abitate da' cristiani, dopo che gli hanno ne' loro edificii posti; e in quanto a' legni, si fa più vecchia qui una casa in 30 anni che 'n Spagna in cento. Questo chiaramente si vede qui per queste case nostre, che tutte sono moderne e da poco tempo in qua fatte, e i lor legnami stanno tali che 'n Spagna starebbono meglio, ancorché fossero state di 150 anni a dietro edificate. Scrive il protonotario Pietro Martire nella sua Deca, che delle cose di quest'Indie scrisse, senza altramente vederle (il quale libro egli intitolò *Del nuovo mondo*), che qui sono certi alberi che per la loro amarezza non vi possono né vi vanno i tarli né gli altri vermi. Il che sarebbe molto utile, se fosse il vero. Ma io sono stato in quella contrada che esso dice, e non vi sono tali alberi, né fino a quest'ora in queste parti si conoscono né legni né alberi che si possono dire da questi tarli e vermi liberi, perché ve ne sono tanti, e così dannosi e nocivi, e a' vasselli di mare e agli edificii di terra, che, se tal legno vi fosse, sarebbe ben conosciuto e lo stimarebbono molto, e se una volta si sapesse non si lascierebbe più dalla memoria cadere, perché non sarebbe in poco uso. Ma io lo tengo per favola e non per vero. E chi a quello scrittore tal cosa disse non li disse il vero, almeno mentre quell'autore visse, né fino ad dí d'oggi, che sono già tre anni che egli all'altra vita passò, e nostro Signore lo raccolga nella gloria sua; ch'io nel vero mi tengo che esso desiderasse di scrivere le cose vere e certe, se ne fosse stato fedelmente informato, ma perché egli parla di quello che non vidde, non mi maraviglio che ne' suoi libri molti errori si veggano.

Delle fotule, che così in Andalusia chiamano.
Cap. V.

Le fotule sono certi animaluzzi leonati, e della grandezza che sono quelli neri che si veggono nel regno di Toledo: ma questi però son più leggieri e volano quando vogliono, e sono importuni e fastidiosi incredibilmente e di cattivo odore, e poche casse di veste li possono fuggire, perché tosto vi si pongono dentro e danneggiano la vesta. Dicono alcuni che non ve n'erano in quest'isola Spagnuola, e che vi vennero di Spagna con le casse de' mercatanti, e così ora ve ne sono molte per tutte quest'Indie, dovunque i cristiani abitano. In tutta Spagna non ne ho io vedute se non in Andalusia, e da quest'altra parte della Serra Morena verso l'Andalusia, presso a Cordova e a Siviglia; ma molte più nelle costiere e porti dell'Andalusia e del regno di Granata, perché mi pare che non si vogliono a contrade fredde accostare. Hanno certe ale come gli scarafoni, con le quali cuoprono certe altre alette sottili che loro sotto stanno. E sono tutte di colore leonato, come s'è detto, ma alcune più oscure che l'altre, soglion in alcuni luoghi d'Italia chiamarli neri lanaroni, e pare che dentro le casse istesse naschino.

*Degli animali che non hanno spiraglio, onde possino purgare quello che mangiano,
fuori che per la propria bocca onde tolgono il cibo.
Cap. VI.*

Plinio, nel 34 capitolo del XI libro della sua *Naturale istoria*, ragiona di quelli animali che non hanno onde digerire né evacuare se non per la bocca stessa onde mangiano, e dice che questo è specialmente uno animale che ficca la testa nel sangue e si sazia ed empie tanto che crepa e muore, e che questi tali animali si generano ne' buoi e ne' cani. Per questi segni penso io che siano le zecche, delle quali io sopra nel terzo capitolo feci una breve menzione. Ma poiché ora il caso mi si offerisce, dico che di più di questo animale ve ne ha un altro che ha la medesima proprietà, ed è la sanguisuga vermiglia, che essendo picciolissima e sottile, s'alcuno insieme con l'acqua la bee e se l'attacca nella gola, vi si fa così grossa come un deto. Sono anco alcuni che costumano di cavarsi sangue con queste sanguisughe, perché le si pongono nel braccio o nella gamba dove loro piace, ed esse tanto vi succiano sangue che vi diventano grosse e lunghe come un deto, non essendo prima lunghe quanto una unghia e sottili come un filo. Questa è cosa che si vede ogni giorno e si può provare da chi vuole, e io ne ho veduta l'esperienza in un gentil uomo mio amico, il quale, sentendosi indisposto, perché aveva per costume di cavarsi per questa via sangue, si pose in presenza mia due sanguisughe in un braccio, le quali indi a mezza ora s'empierono di sangue e si fecero un deto grosse. Ed egli allora, levando queste via, vi pose dell'altre; e a questo modo fece finché si cavò tanto sangue quanto egli volse, e poi si legò quelle piaghetta con telette di lino, come si suole fare quando altri per la via ordinaria e col ferro si cavano sangue. Ma in quel dì stesso, andando negoziando per la terra, se gli disciolse una di queste fascette di tela senza accorgersene, finché ebbe tutta la manica della camicia piena di sangue, e quella del giuppone anco. Onde se ne ebbe a trovare burlato. Questo che io dico del cavare sangue con le sanguisughe l'ho io veduto. Ma non s'è per altro di questo animale qui detto che perché non ha né anco egli onde purgare il suo pasto, come la zecca. E ne sono anco qui sanguisughe, e di quelle anco che non sono rosse.

Molte volte riputai una pazzia quello che quel gentil uomo faceva in cavarsi a quel modo sangue, ma doppo molto tempo lo ritrovai scritto in Plinio, nel decimo capitolo del 32 libro, dove dice che queste sanguisughe fanno il medesimo utile che le ventose, e che sono medicinali per alleggerire il corpo del sangue, ma che è inconveniente purgazione, perché bisogna ogni anno nel medesimo tempo fare il somigliante e cavarsi nel medesimo modo sangue. Dice anco che qualche volta queste sanguisughe vi lasciano la testa e vi fanno la ferita incurabile, e sogliono ammazzare molti, come intervenne a Messalino, patrizio e consolare, che se le aveva poste nelle ginocchie. E per questo sommamente si temono e fuggono le rosse. Onde questo autore dice che è bene che lor, mentre sugano, si tagli la bocca con le forbici. Vi ha anco un altro animale che, secondo che se ne scrive, non ha né

anco egli spiraglio né buco alcuno dalla parte inferiore o conveniente a purgare il cibo, e questo è il cocodrillo. Ma passiamo agli altri animali insetti.

Delli scorpioni che sono in questa isola Spagnuola e nell'altre di queste Indie.
Cap. VII.

In queste isole dell'Indie e in terra ferma sono scorpioni come quelli di Castiglia, e in alcuni di questi luoghi ve ne sono molti. Scrive Plinio nel suo undecimo libro che questo animale, doppo che punge o morde, uccide per spazio di tre dí, e che la sua ferita è sempre mortale nelle vergini e quasi in tutte le femine. Ne dice anco altre particolarità, le quali per la maggior parte mancano agli scorpioni di queste parti, perché qui non è mortale il loro morso, benché dolga molto un quarto d'ora e qualche volta piú. E io ne sono stato in queste parti morsicato da molti di loro, e ho in me stesso sperimentato che uno dà piú dolore che un altro. Il che dee anco consistere nello stare l'uomo digiuno o satollo, o pur può anco nascere dallo stare o no digiuno il scorpione istesso. Ma, come che si sia, qui non è uomo, né donna né anco, che perciò ne corra pericolo. E io tengo per cosí gran dolore la puntura della vespa come quella dello scorpione in queste Indie, e quella d'alcune vespe anco maggiore, ancorché, secondo mi pare, avendo l'uno e l'altro provato, piú tempo dura il dolore della puntura dello scorpione che quello che per la vespa si causa.

Delle mosche o zanzarelle e altri simili animalletti che volano e risplendono la notte, e specialmente d'alcuni di questi, che gl'Indiani in questa isola li chiamano cocuio.
Cap. VIII.

Molte moschette o zanzarelle e scarafoni sono per tutte queste isole che rilucono di notte, e vanno volando come quelle che chiamiamo in Europa lucciole, le quali di state la notte volano: ma qui questi animalletti quasi d'ogni tempo si veggono, perché qui è poca differenza fra il dí e la notte, e sempre vi è la stagione temperata, poiché non vi si sente soverchio calore e poche volte si sente freddo, che è quando in questa isola Spagnuola soffia il vento di tramontana, o che si sta presso ad alcuni monti, che qui molti ne sono. Sí che di queste lucciole ne sono qui molte e di varie maniere, ma picciole; e ve ne è d'una sorte particolarmente che la chiamano *cocuio*, che è cosa certo molto notabile. Questo è uno animalletto assai noto in questa isola Spagnuola e in tutte l'altre convicine, ed è della spezie de' scarafoni, e cosí grosso come è la testa del primo deto grosso della mano, o poco minore. Ha due ali dure, sotto le quali ne sono due altre piú sottili, che vi si conservano e cuoprono quando questo animale non vola; il quale ha gli occhi risplendenti come candele accese, di tal sorte che onde volando passa fa l'aere vicino cosí chiaro e lustro come suole un lume acceso farlo, e se a prima sera, essendo tenebroso e oscuro l'aere, alcuno porterà in mano un cocuio, tutti quelli che dalla lunga li vedranno e averanno bisogno d'accendere lume vi verranno, credendo che una candela accesa sia. In effetto dagli occhi di questo animalletto esce tanto lume e splendore, che dentro una camera oscura e chiusa a questo lume solamente si vede assai bene a leggere e a scrivere una carta. E s'accoppiano insieme e legano o infilzano quattro o cinque di questi cocui, se ne servono tanto quanto d'una buona lanterna, nella campagna o per li boschi o per qualunque altro luogo, essendo di notte ben oscura.

Quando si faceva in questa isola Spagnuola e nell'altre isole la guerra, si servivano i cristiani e gl'Indiani di questo lume per non si perdere e smarrire l'un l'altro la notte; e gl'Indiani specialmente, che erano piú destri a prendere di questi animali, ne facevano collane, quando volevano essere visti una lega e piú lontani. E cosí in campagna e nelle caccie di notte con questi cocui fanno le genti quello che loro bisogna, senza temere né vento forte né acqua che smorzi loro il lume. Quando andavano di notte

gli uomini da guerra in questa isola a far assalto, la sentinella o la scorta che giva avanti si poneva in testa un cocuio, e serviva per faro a tutte le altre genti che lo seguivano.

Questa chiarezza che ha questo animaletto negli occhi l'ha medesimamente ne' fianchi, onde, quando volando apre l'ale, mostra maggior chiarezza per quella che allora anco sotto l'ali discuopre, che è tanta quanta è quella degli occhi: e così volando si viene ad adoppiare la luce. Costumano di tenere presi e rinchiusi questi cocui per lo servizio di casa, e per cenarvi di notte senza altro lume. Il che facevano medesimamente nel tempo adietro alcuni cristiani per non spendere in oglio che per le lucerne bisognava, perciocché era l'oglio in quel tempo molto caro perché non ve ne era; e quando vedevano che il cocuio si smorzava o andava perdendo questa virtù risplendente, o per l'affanno della sua prigione o pur perché egli veniva meno, lo scioglievano e lo lasciavano in libertà, e prendevano degli altri per gli altri giorni seguenti. Si fregavano gl'Indiani il viso e 'l petto con certa pasta che di questi cocui facevano, e quando stavano nelle lor feste e volevano prendersi piacere, andavano a quel modo a porre spavento a chi del tutto fuori di questo pensiero si ritrovava, o che non sapeva quello che questo fosse, perciocché tutto quello che con questa pasta unto si ritrovava pareva proprio che di fuoco acceso fosse. Come va questo animale mancando e morendo, così va quella chiarezza perdendo a poco a poco, finché del tutto si estingue e risolve in nulla. E questo quanto alle lucciole basti e quanto agli altri animali che risplendono, de' quali tutti credo io che questo cocuio, in questa parte del rilucere, ottenga il principato.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta della conquista dell'isola del Borichen, che ora i cristiani chiamano di S. Giovanni.

Libro sestodecimo

Proemio

Poi che bisogna, per concludere la prima parte di questa *Naturale e generale istoria dell'Indie*, dare anco dell'altre isole particolari conto, avendo ragionato tutto quello che ho potuto vederne e intenderne della principale di tutte queste isole, chiamata dagl'Indiani Haiti e da' nostri Spagnuola, passeremo ora a dire di quella del Borichen, che ora di San Giovanni la chiamano, perché nel vero ella è assai ricca e fertile e molto stimata. Mi forzerò con la maggior brevità possibile di por fine a questo XVI libro, per passare poi a trattare negli altri seguenti dell'altre isole notabili di queste Indie, anzi di tutte, fuori che di quelle che stanno assai presso a terra ferma, perché di loro si farà menzione nella seconda parte nel suo conveniente luogo.

E per non dare fastidio al lettore con ripetere più volte una cosa stessa, nelle cose simili mi referirò a quello che se ne è detto con cose dell'isola Spagnuola, perché vi hanno molte cose simili, così negli uccelli come negli animali e ne' pesci e in altre simili cose. E per essere meglio inteso, non seguirò autore alcuno antico, che si contentarono, nel descrivere qualche provincia, dire l'altre convicine per darle ad intenderle, che io mostrerò in che parallelo o altezza e gradi del polo situata si trovi tanto questa isola quanto l'altre delle quali appresso si parlerà, e quanta distanza abbiano dall'equinoziale, che questo è il più certo misurare, perché da ogn'uomo s'intenda, che altro che si faccia. Che se a questo modo fatto avessero coloro che di queste isole Esperide scrissero (che io per tali le tengo, per le ragioni dette di sopra nel secondo libro), non se ne sarebbe perduta la navigazione, né le chiamerebbono ora Mondo Nuovo, come Pietro Martire le chiama nelle sue *Decadi* che di queste Indie scrisse, perciocché non è più nuovo né più vecchio questo mondo di qua che si siano Asia, Africa ed Europa. Ma perché in niuna di queste tre parti nelle quali gli antichi cosmografi divisero il mondo posero questa gran terra dell'Indie, parve al sopradetto autore di Mondo Nuovo chiamarlo.

Cosa chiara è che né Africa né Europa possono essere queste Indie, poiché il Nilo divide l'Africa dall'Asia dalla parte d'oriente; e da ponente le circonda il mare Oceano, e da mezzogiorno medesimamente, e quanto è dal Nilo verso oriente s'attribuisce da Tolomeo all'Asia. L'Europa medesimamente, secondo gli antichi, viene divisa dall'Asia dal fiume Tanai, e dalla parte di mezzogiorno ha il mare Mediterraneo, e dall'occidente ne è gran parte dal mare Oceano girata a torno, e dalla parte superiore di tramontana ha il mare congelato e i monti Iperborei, e da oriente ha la Sarmazia e la Scizia e il mare Caspio, che tutto questo è d'Asia. Egli è cosa assai nota e chiara adunque, che queste nostre Indie non possono a niun modo essere parte né d'Africa né d'Europa, per quello che de' lor termini pure ora ho detto; e che, s'hanno da partecipare con niuna di queste tre parti, ha da essere con Asia, che allora chiaro sarebbe, quando si fosse già veduto e risoluto che l'ultima parte orientale dell'Asia si congiungesse e unisse con la parte più occidentale della terra ferma di queste nostre Indie, che è quello che sta più verso ponente della Nuova Spagna, che qui chiamiamo; che, per non essere stata ancora del tutto scoperta, non si sa se il suo fine è mare o terra, o se sta tutta da quella parte circondata dal mare Oceano. Il che io più tosto credo, e non solamente la opinione mia, ma di molti altri fino a questa ora, si piega a credere che questa terra non sia parte d'Asia, né che si congiunga con quella che gli antichi Asia chiamarono; anzi per più certo si tiene che la terra ferma di queste Indie sia un'altra metà del mondo, e per avventura maggiore di quella nella quale Asia, Africa ed Europa si comprendono, perché si pensa che, essendo la terra tutta in due parti divisa, una ne sia quella che gli antichi Africa, Asia ed Europa chiamarono, e l'altra sia questa delle nostre Indie.

E per questa via ebbe ragione Pietro Martire di chiamarli Nuovo Mondo, per quello che si può considerare che gli antichi ne intesero e non ne intesero, poichè, come io ho altrove detto e provate, queste isole sono le Esperidi, conosciute dagli antichi; ma la terra ferma, che io non per l'Esperidi ma per una metà di tutto il mondo pongo, non fu da lor conosciuta. E che questa cosmografia della opinione mia sia vera, lo fa chiaro la pittura di tutto quello che è stato qui scoperto, e il bossolo da navigare ci insegna e mostra pontualmente la linea del diametro del mondo nell'isole degli Astori, come se ne è più di lungo nel secondo libro ragionato. Sì che da questa linea verso oriente chiamo io una metà del mondo, nella quale Africa, Asia ed Europa si comprendono, e da quella stessa verso occidente chiamo l'altra metà, nella quale queste nostre Indie e terra ferma cadono.

Vediamo che questa terra ferma dell'Indie apre una bocca a modo d'una cornetta da cacciatore, e la sua punta, ch'è verso tramontana, è la terra che chiamano del Lavoratore, che sta 60 gradi o più lontana dall'equinoziale; e l'altra punta, ch'è verso mezzodì, sta 8 gradi dall'altra parte della linea dello equinozio, e quest'altra punta si chiama il capo di S. Agostino. E partendo da una punta per andare all'altra terra, bisognerebbe navigare, costeggiando a questo modo, più di tremila leghe dalla parte interiore di queste ponte del Cornetto; ma volendo fare questa istessa navigazione per la parte di fuori, entrando dallo stretto che discoperse il capitano Fernando di Magaglianes, bisognerebbe fare più di seimila leghe, chi tal cammino facesse per giungere dalla parte di fuori all'altra punta di tramontana che s'è detta (se, come ho detto, questa punta non si giunge con Asia, poi che secondo l'opinione mia tutta questa terra ferma viene abbracciata d'ogni intorno dal mare Oceano), perciocchè, come la nuova cosmografia ci mostra, correndo dal detto capo di S. Agostino verso mezzodì si dilata questa terra ferma fino al detto stretto di Magaglianes, che sta a 25 gradi e mezzo dall'altra parte della linea equinoziale. Sì che entrate cosmografi per questo stretto ch'io dico, e andate girando intorno a trovare il capo del Lavoratore dalla parte di tramontana, e vedrete che sarà doppio il cammino di quello che sarebbe andando dalla parte di dentro dall'un capo di questi all'altro; tanto più che né dalla parte di dentro, né dalla parte di fuori di questo ponte, non si sa pontalmente né s'è scoperto ancora quello che vi sia; benché ne sia dalla parte di dentro stata la maggior parte vista di quanto è dall'un capo all'altro, e queste nostre isole vengono ad esservi come mediterranee: cosa conforme a quello che già s'è detto e che c'insegnano le carte moderne di navigare.

Di quest'isole adunque, che sono da ponente alla linea del diametro del mondo, che per l'isole degli Astori passa, e che 'n queste nostre Indie sono, scriverò io particolarmente, e di quelle spezialmente che sono da' cristiani abitate, di più dell'isola Spagnuola, della quale, come della più principale, s'è ne' precedenti libri ragionato. Queste delle quali voglio ora parlare sono l'isola del Borichen e quella che chiamano gli Indiani Cuba e i cristiani Ferrandina, e la Iamaica, chiamata ora di S. Giacomo, e la Cubagua, che i cristiani chiamano l'isola delle Perle o la nuova Calis. Ve ne sono anco due altre picciole, le quali sono abitate da' cristiani, ma da pochi, e l'una di loro si chiama la Margarita, ch'è presso all'isola di Cubagua, e l'altra è la Mona, che sta fra quest'isola Spagnuola e quella di S. Giovanni. D'ogniuna di queste si dirà qualche cosa, e prima della Mona, poichè per andare da quest'isola Spagnuola a quella di S. Giovanni s'ha da passare presso a quest'isoletta. E così, con l'aiuto di Dio, spedito che sarò dell'isole particolari ch'ho dette, parlerò nel generale dell'altre, per conchiudere e finire questa prima parte della *Naturale istoria dell'Indie*; dove, ancorché vi siano molte cose nuove e notabili, assai più e maggiori se ne vedranno nella seconda e terza parte, se al Signore Iddio piacerà di farmi con ordinato stile porre in carta quello ch'ho già notato e appontato delle cose di terra ferma, che nel vero sono cose che mai non si udirono né si scrissero d'alcuno autore antico, poichè né anco della terra notizia ebbero. Perciocchè, se ben conobbero l'isole Esperidi, non per questo conobbero anco questa terra ferma, come dalle parole di Solino e degli altri autori che dicono l'istesso si cava, che dicono della navigazione de' quaranta giorni dall'isole Gorgoni o di capo Verde fino alle Esperidi, e non fanno parola della navigazione che da quelle isole stesse alla terra ferma fare si potrebbe, ch'è assai più vicina loro e in assai minor tempo navigare vi si potrebbe, come dalla esperienza ogni dì si fa chiaro.

Del sito dell'isola della Mona e di quella del Borichen, che ora di San Giovanni la chiamano, con alcune altre particolarità.

Cap. I.

Chiamano gl'Indiani Borichen l'isola ch'ora i cristiani chiamano di S. Giovanni, la quale sta da oriente a questa isola Spagnuola da 25 o 30 leghe. Ma nella metà di questo cammino sta l'isola della Mona, posta 17 gradi lontana dall'equinoziale, dalla banda del nostro polo. Quest'isola della Mona è assai picciola e bassa e piana, e può girare a torno da tre leghe, poco più o meno, ma è fertile e abitata da pochi cristiani e d'alcuni Indiani; e l'ha ora in carico Francesco di Barrio Nuovo, che poco fa che fu governatore di Castiglia dell'Oro. In questa isoletta sono molte peschiere e v'è buona acqua, e l'utile che se ne cava è 'l pane del cazabi, ch'è quella buona vettovaglia degl'Indiani che s'è detto di sopra. Vi sono assai e buoni granchi de' rossi, che sono migliori degli altri, e vi sono assai buoni erbaggi di orti, e vi si fanno eccellenti melloni di quelli di Castiglia. Ma perché la terra è poca, quello in che più serve, e quello che s'è detto, è che alcune navi vi ritrovano acqua, quando nel viaggio accade averne necessità.

E passando all'isola di S. Giovanni, che sta altre 12 o 15 leghe più oltre della Mona verso oriente, dico che presso la sua punta da occidente ha una isoletta o scoglio tondo e alto, che lo chiamano Zicheo, ma è disabitato. L'isola istessa di S. Giovanni è lunga 55 leghe, poco più o meno, e larga 18 o 20 dove è più larga, perché in altre parte è 12 e 15, secondo la figura ch'ella ha. La parte occidentale di questa isola sta in 17 gradi dell'equinoziale, e la parte di tramontana quasi disdotto, e a questo modo va dal levante al ponente. Dalla parte di tramontana la costiera di questa isola che è brava, salvo che dove è ora la principale terra che vi sia; tutto il restante è pericoloso, per esservi la traversia di tramontana. Dalla parte di oriente ha molte isolette basse, che le chiamano le Vergini. E dalla parte di mezzogiorno ne ha alcune altre pure picciole lungo la costiera. Da occidente ha quello scoglio di Zicheo che di sopra ho detto, e vi ha questa isola Spagnuola. Questa isola di San Giovanni è molto ricca d'oro, e vi se n'è cavato gran quantità e vi se ne cava continovamente, massimamente dalla costiera di tramontana, come dalla parte opposta di mezzogiorno è molto fertile di vettovaglie, perché vi si fa molto grano di maiz e di cazabi, e tutte l'altre cose che gl'Indiani coltivavano e avevano nella isola Spagnuola; e vi sono anco buone peschiere. E per queste cagioni viveva e signoreggiava in questa parte il maggior signore dell'isola, al quale molti altri cacichi obediavano. Sono anco in questa costiera di mezzogiorno molti buoni porti. Quanto agli uccelli, agli animali terrestri e pesci e arbori, e alla portatura o abito e nella maniera delle genti, questa isola in cosa alcuna non differisce da quello che s'è già detto dell'isola Spagnuola, salvo che gl'Indiani del Borichen erano arcieri e più uomini di guerra, ma così ignudi andavano, e del medesimo colore e statura erano. La maniera delle loro barche o canoe era quella stessa che s'è già nell'isola Spagnuola descritta.

Quello in che queste due isole differivano si dirà appresso in alcune cose particolari, perché prima che vi passiamo è bene che si dica il modo come fu questa isola conquistata da' cristiani, insieme con alcune altre cose notabili che nella sua pacificazione passarono. Questa isola di Borichen ha quasi per lo mezzo suo un monte che vi si stende di lungo, con molti e buoni fiumi e acque che per molte parti la irrigano. Ma il maggior fiume e più principale entra in mare dalla parte di tramontana, e si chiama Cairabon. Un altro, nella medesima costiera più verso oriente, si chiama Tainiabon. Un altro, chiamato Baiamon, va in mare presso dove la sua foce confina con la isoletta nella quale sta fondata la principale città dell'isola, chiamata San Giovanni di Porto Ricco, perché una lingua d'acqua salata, che entra dal mare alla detta foce, lascia quello spazio diviso, dove sta da una parte e nel più erto luogo della costiera la detta città, chiamata di San Giovanni come l'isola; e ha vescovado, ed è una buona terra, che potrà avere da cento cittadini o case, con una bella chiesa cattedrale, della quale ancor vive il primo vescovo, chiamato don Alonso Manso, buon prelato e religiosa persona, e che fu già sacrestano

maggiore del serenissimo prencipe don Giovanni, mio signore, perché dopo la morte del prencipe fu egli dal re catolico eletto a questa dignità vescovale, nel medesimo tempo che furono fondate le chiese e vescovadi della isola Spagnuola, nel 1511. E sempre è stato costui persona esemplare e di molta santità.

In questa città di San Giovanni è un gentile monasterio dell'ordine de' predicatori e bene edificato, benché non sia ancora del tutto compito. Il fiume posto piú verso oriente da questa stessa costiera di tramontana, e che scorre da levante alla detta città, si chiama Luisa, dove stava già una cacica che fu poi cristiana, e si chiamò Luisa medesimamente, e l'ammazzarono gl'Indiani caribi, come si dirà appresso. Il fiume posto piú verso occidente in questa isola si chiama Canui, ma il maggiore che sia in tutta l'isola è, come s'è detto, il Cairabon. Dalla parte occidentale di questa isola è una terra chiamata San Germano, dove sono da cinquanta case di cittadini, e il suo porto non è buono, perché è molto scoperto e aperto, ma vi entra un fiume chiamato Guaorabo. Nella medesima costiera di ponente vi sono altri fiumi, come sono l'Acquada e Culibrimas, fra li quali fu già una terra chiamata Soto maggiore; e dall'altra parte di S. Germano verso mezzogiorno nella medesima costiera di ponente stanno due altri fiumi, Maiagues e Corigues; e piú avanti sta la punta che chiamano di capo Rosso. Dalla parte di mezzogiorno, venendovi da ponente, si trova prima presso una foce di fiume, dove fu già un popolo che si chiamò Guanica; e piú verso levante sta un'altra foce ritonda, e con un buono porto chiamato Iauco. E piú verso oriente sta il fiume di Baramaia, e piú oltre se ne trova un altro, chiamato Sciaragua, dirimpetto al quale sta una isola chiamata Angulo, benché ella tonda sia.

E piú verso levante, quasi nel mezzo di questa costiera di mezzodí, stanno le saline, e lor presso il fiume di Guaiama, e piú oltre se ne trova un altro chiamato Guaibana, e piú avanti un altro detto Guaianeí, e piú oltre un altro che lo chiamano Macao. E passando oltre, nella fronte dell'isola che ad oriente riguarda, ve ne ha un altro chiamato Fagiardo. Tutti questi fiumi dalla parte di mezzogiorno e di tramontana nascono, e vengono dalla montagna che ho detto, che si stende di lungo per mezzo dell'isola da levante a ponente, e pare che questi fiumi si vadino compartendo per tutti que' luoghi dell'isola. E sono per la maggior parte piccioli, benché ve ne siano alcuni ben buoni, ma il maggiore di tutti è Cairabon, che scorre dalla parte di tramontana, la qual costiera è la piú ricca d'oro che in tutta l'isola sia. Ora, perché vi è temperato l'aere e l'acque vi sono copiose, come s'è detto, ne seguita che tutta l'isola sia fertilissima e copiosa d'animali di tutte le sorti, come è l'isola Spagnuola, cosí di vacche e pecore e porci e cavalli come di tutte quelle altre cose che si sono ne' precedenti libri dette in lode dell'isola Spagnuola.

Come, per ordine del commendatore maggiore d'Alcantara don fra' Nicola d'Ovando, si cominciò ad abitare da' cristiani l'isola di Borichen, per mezzo del capitan Giovan Ponze di Leone, con altre cose.

Cap. II.

Dopo che il commendatore maggiore don fra' Nicola d'Ovando venne per governatore di questa isola Spagnuola, e vi ebbe conquistata e pacificata la provincia di Higuei, che sta alla parte piú orientale di tutta l'isola, e piú vicina che altra all'isola del Borichen della quale ora si tratta, pose per suo luogotenente in quella terra di Higuei un capitan, persona da bene e gentil uomo, chiamato Giovan Ponze di Leone, il qual io conobbi assai bene, e fu un di coloro che passarono a queste parti col primo ammirante don Cristoforo Colombo, nel secondo viaggio che a queste Indie fece. E perché s'era ritrovato nelle guerre passate, e si era già fatta e veduta prova del suo valore, era tenuto per persona atta e da confidarsene in simili casi; e perché era stato capitano nella conquista di Higuei, ebbe da quelli luoghi notizia, e intese dagl'Indiani che aveva seco, che nell'isola di Borichen era molto oro. Il che quando egli seppe, lo comunicò in secreto col commendatore maggiore, che in quel tempo in questa isola Spagnuola risedeva, e che li diede licenzia di passare all'isola di Borichen a tentare e vedere che

cosa ci fosse, perché, se ben si sapeva l'isola ed era stata già scoperta dal primo ammirante, non si trovava però conquistata né pacifica.

Per questo effetto adunque il capitano Ponze tolse un caravellone, con certe genti e buone guide d'Indiani, e se ne venne alla terra del principale caciche o re dell'isola, il quale si chiamava Agueibana, come il fiume che s'è detto di sopra. Egli fu da costui ben ricevuto e corteggiato, perché questo re li diede di quelle cose che gl'Indiani per loro sostentamento avevano, mostrando d'avere piacere di conoscere e d'essere amico de' cristiani. La madre e 'l padrigno di questo caciche mostravano d'avere molto cari i cristiani e facevano loro molta festa. Il capitano Giovanni Ponze pose nome a questa cacica donna Agnessa, e a suo marito don Francesco, e ad un fratello di lei Agnasco, perché il medesimo Indiano volle essere così chiamato, dal nome d'un gentil uomo che col capitano Ponze andava, chiamato Luigi d'Agnasco. E il caciche istesso Aigueibana fu Giovan Ponze chiamato dal nome del capitano istesso, perché costumano gl'Indiani in queste isole, quando una nuova amicizia prendono, di prendere anco il nome proprio del capitano, o d'altra persona che sia, con la quale la pace e l'amistà contraggono. Questo caciche era buona persona e molto obediante a sua madre, la quale era una buona donna, e come colei ch'era d'età, aveva notizia delle cose accadute nella conquista e pacificazione dell'isola Spagnuola, onde, come prudente, diceva del continuo e consigliava a suo figlio e agl'Indiani che fossero buoni amici de' cristiani, se non volevano tutti sicuramente morire. Per questi ricordi di sua madre se n'andò il caciche col capitano de' nostri, dandoli una sua sorella per amica, nella costiera di tramontana di quella isola, e li mostrò alcuni fiumi con oro; e quello specialmente che nella lor lingua chiamano Manatuabon, e un altro che lo chiamano Cebuco, che sono duo ricchi fiumi, e da' quali il capitano fece raccorre dell'oro, e ne portò una buona mostra all'isola Spagnuola al commendatore maggiore, lasciando nell'isola di San Giovanni alcuni cristiani, assai in pace e in amistà con gl'Indiani.

Ma quando Giovan Ponze giunse a questa città di S. Domenico, ritrovò che era già venuto il secondo ammirante don Diego Colombo, e che era stato già dal governo il governatore maggiore rimosso. E allora venne con l'ammirante un cavaliere ch'era stato segretario del serenissimo re don Filippo, chiamato don Cristoforo di Soto maggiore, che lo conobbi assai bene, e fu figliuolo della contessa vecchia di Caminan e fratello del conte di Caminan. Questo don Cristoforo era persona generosa e nobile, e il re catolico lo mandava per governatore dell'isola di San Giovanni. Ma l'ammirante, ancorché fossero venuti di compagnia, non glielo concedette, né volle che egli vi restasse o vi andasse poi, perché vi mandò per suo luogotenente e giustiziero maggiore Giovanni Zeron, e per algozilo maggiore Michele Dias, del quale s'è altrove fatta menzione. E Giovan Ponze, veggendosi fuori delle speranze che aveva col commendatore maggiore concepute, se ne passò dall'isola Spagnuola a quella di San Giovanni, con la moglie e le figlie sue. Quelli duo che l'ammirante don Diego vi mandò governarono quasi un anno quella isola. Ma il commendatore maggiore, che era andato in Spagna facendo relazione de' servigi di Giovanni Ponze, negoziò col re catolico che gli desse il governo di quella isola, e ottenutolo ne li mandò la provisione regia. In virtù della quale fu il Ponze ammesso all'ufficio come luogotenente dell'ammirante don Diego, ma posto per lo re, che così gli parve che fosse suo servigio.

Pochi dí appresso il Ponze prese il giustiziero maggiore Giovan Zeron e l'algozilo maggior Michele Dias, per alcuni eccessi che a loro s'apponevano, e li mandò prigionieri in Spagna a presentarsi davanti al re catolico, e così fece suo giustiziero maggiore don Cristoforo di Soto maggiore. Il che molto a dapochezza gli attribuirono, come nel vero era, in accettare e farsi inferiore, né in quello né in altro ufficio, a Giovan Ponze, per essere così generoso e ben nato, e per essere stato poco tempo innanzi segretario del re don Filippo, come s'è detto; là dove il Ponze era un povero scudiero quando in queste parti passò, e in Spagna era stato servitore di Pero Nugnes di Guzman, fratello di Ramiro Nugnes signore di Toral, il quale Nugnes, quando il Ponze da paggio lo servì, aveva poco più di 300 scudi d'entrata, benché di illustre sangue fosse, e poi fu avo dell'infante don Fernando, che è ora re de' Romani. Voglio inferire che fra la persona di don Cristoforo a quella di Giovan Ponze era gran

disaguaglianza di generosità di sangue, benché il Ponze fusse riputato e tenuto per gentil uomo e per persona da molto, per quello che fu poi, come appresso proseguendo l'istoria si dirà. Sì che, tanto quelli che erano andati col capitano Giovan Ponze, quanto quelli che don Cristoforo menò seco, tutti ebbero a male che egli questo ufficio accettasse. Il perché egli, come scornato e pentito dell'error suo, lo lasciò e nol volse; ma non già senza essere cacciato di averlo preso.

Indi a poco tempo il capitano Ponze venne in questa città di S. Domenico, e menò seco il caciche Ageuibana, che desiderava di vedere le cose di questa isola Spagnuola, che a quel tempo si ritrovava bene abitata da' Indiani e da' cristiani. E se questo caciche e sua madre fussero vivuti, non sarebbero mai seguite le ribellioni degl'Indiani di San Giovanni e le pazzie che ne seguirono; ma perché poco tempo passò che morirono la madre e 'l figliuolo, ereditò quello stato un suo fratello, che era naturalmente cattivo e di pessimi desiderii e costumi. Costui stava per repartimento raccomandato a don Cristoforo di Soto maggiore, e però aveva tolto il nome di don Cristoforo. Era così buon cavaliere e così gentile questo suo avo, che quanto aveva dava a quel traditore di suo caciche, il quale, in pago di così buone opere, un dì crudelmente l'ammazzò, nella maniera che si dirà appresso, sì per sodisfare a se stesso e all'odio che al suo signore e alli cristiani portava, come perché in effetto questa generazione d'Indiani è naturalmente ingrata e inchinata molto al male, né, per ben che se li faccia, dura lor la memoria né la volontà di renderne grazie alcune.

*Del primo popolo di cristiani che fu in questa isola di Borichen,
e perché poi si mutò da un luogo ad un altro.*

Cap. III.

Nel tempo che Giovan Ponze governava questa isola di S. Giovanni, fece la prima terra nella quale i cristiani abitarono in quella isola, dalla banda di tramontana, e le pose nome Caparra. In questa terra fece egli una casa di terrappini, e col tempo ve ne fece un'altra di pietre, perché era nel vero persona inchinata ad edificare e fare popolo. Ma, per la indisposizione del sito, fu questa terra mal sana e travagliata, perché stava fra boschi e paludi, e le acque vi erano assai cattive; né i fanciulli vi si potevano allevare, perché, come lasciavano il latte, s'infermavano e diventavano d'un colore pessimo, e fino alla morte sempre andavano di male in peggio; e tutti i cristiani andavano pallidi e infermi. Stava questa terra una lega lungi dal mare, e tutto questo spazio era paludoso e travagliato per condurre le vettovaglie dalla marina al popolo, il quale fu fondato ed ebbe principio nel 1509; e stette in piè da dodici anni, finché si mutò poi e trasferì dove sta al presente, che è una terricciuola posta nel medesimo luogo dove solevano scaricare le navi. E certo che qui dove ora sta vive assai sano il popolo, ma nel vero le cose necessarie con gran difficoltà e travaglio vi si hanno, perché bisogna per mare con le barche e canoe condurle, come sono legna, acqua buona ed erba, così per li cavalli come per coprirne le case, e altre molte cose che in quel luogo non si hanno.

*Della terra Guanica, e perché si disabitò e fecesene un'altra chiamata Soto maggiore;
e della ribellione degl'Indiani, che ammazzarono la metà de' nostri che erano nell'isola,
e del gran valore del capitano Diego di Salazar.*

Cap. IIII.

Nel principio del 1510 la gente che andò con don Cristoforo di Soto maggiore, e molti altri che da questa isola Spagnuola passarono a quella di San Giovanni, vi edificarono una terra che fu chiamata Guanica, quasi nel capo dell'isola, dove è un ridotto e foce di fiume, che si crede che sia una delle migliori che abbia il mondo; e da questo luogo si scoprirono cinque fiumi d'oro, chiamati Duiei,

Horomico, Icau, In e Chiminen, cinque leghe lungi da Guanica. Ma furono in questa terra tanti i zanzali che bastarono a farla disabitare, onde se ne passarono le genti ad Aquada, che chiamano, e chiamarono questo altro nuovo sito e popolo Soto maggiore.

Ora, stando a questo modo le cose di questa isola, si ribellarono gli Indiani un venerdì, quasi al principio dell'anno del 1511, ritrovandosi in molta pace i cristiani e gl'Indiani insieme, e tennero nella ribellione questa forma. Veggendo gl'Indiani che i nostri stavano sparsi per l'isola, appuntarono che ogni caciche dovesse ammazzare quelli che erano nella sua terra, e così fecero, di modo che in uno stesso tempo ammazzarono più di 80 cristiani. E il caciche Agueibana, che anco don Cristoforo si chiamava, come più principale degli altri, comandò ad un altro caciche, chiamato Guarionex, che fosse capitano e raccogliesse tutti gli altri cacichi insieme, e andassero ad attaccare fuoco nel nuovo popolo di Soto maggiore. Onde a questo effetto s'unirono insieme più di tremila Indiani, e perché tutta la contrada che era d'intorno a questa terra era piena di boschi e di selve densissime, non furono costoro sentiti, finché sopra questo popolo diedero, benché un Indiano fanciullo li vedesse e lo dicesse: ma non li fu creduto. Ora, perché l'assalto fu subito e all'improvviso, ebbero tempo d'attaccare fuoco alla terra, dove ammazzarono alcuni cristiani, e non ne sarebbe restato niun in vita se non fosse stato per un gentil uomo chiamato Diego di Salazar, che in quella terra viveva. Costui, di più di essere devoto di nostra Signora e di essere d'onesta vita, era anco molto animoso e di gran sforzo; onde, quando egli vidde la cosa a questi termini, e che era per morire quanti cristiani quivi erano, gli ristrinse insieme e pose in lor tanto cuore, tenendosi già per vinti, che con le sue animose parole li sforzò a resistere coraggiosamente. Onde essi così fecero, e combattendo con quella tanta moltitudine di nemici li ributtarono, e Salazar, da valoroso capitano, a vista degli nemici raccolse tutti i suoi e gli condusse a Caparra, dove stava il capitano Giovan Ponze di Leone, che come si è detto era governatore dell'isola: al quale tutti dissero che, doppo d'Iddio, essi per Diego di Salazar avevano la vita.

Restò per questo atto tanto spavento negli Indiani, e in tanta riputazione appresso di loro il Salazar, che lo temevano come il fuoco, perché non potevano a niun modo credere che avesse il mondo uno uomo così degno di essere temuto. Ed è il vero che, innanzi a questo fatto, il medesimo Diego aveva con gl'Indiani mostrato esperienza di sua persona, e così grande che, s'essi pensato avessero di ritrovarlo in quella terra, non avrebbero mai avuto ardimento d'andarvi, ancorché più di tremila fossero. Ma perché una cosa così segnalata di questo gentiluomo non ne passi in oblio, voglio riferirla, accioché s'intenda anco insieme onde ebbe questa sua tanta riputazione presso gl'Indiani principio. Un caciche chiamato Aimanio prese un cristiano giovanetto, figliuolo di un Pero Scivares di Medina del Campo, e lo legò, e comandò a' suoi che lo giuocassero al giuoco della palla, che essi chiamano il *batei*, accioché i vincitori poi l'amazzassero. Fu questo da tre mesi prima che dessero l'assalto già detto alla terra di Soto maggiore. Ora, mentre che gl'Indiani mangiavano, per dovere poi verso 'l tardi giuocare sopra la vita del povero giovane, fuggì un fanciullo indiano, servitore del Pero Scivares, e se n'andò alla terra del caciche Guarionex, dove allora si ritrovava Diego di Salazar; il quale, veggendolo molto piangere per quella disgrazia del suo signore, lo dimandò del suo padrone. E intesone quanto passava, deliberò d'andare a morirvi, o salvarlo potendo. Ma il fanciullo per paura non voleva ritornarvi né farli la scorta. Finalmente, minacciato fieramente, v'andò; e quando vi furono presso il Salazar, per non farsi vedere, aspettò il tempo per potere poi d'un subito dare sopra gl'Indiani. Egli se n'entrò in un *canei*, o casa tonda, dove il giovanetto cristiano legato stava e aspettava che gl'Indiani fornissero di mangiare, perché poi volevano giuocarlo. Diego gli tagliò in un momento le corde con che legato si stava, e gli disse: "Fa' che tu sia uomo, e fa' come vedi a me fare". E tosto cominciò con una spada e una rotella a dare nel mezzo di più di 300 Indiani, ammazzando e ferendo con tanto ardimento che pareva ch'avesse alle spalle altrettanti cristiani in suo favore. Egli ne fece tanta strage che, ancorché coloro fossero uomini da guerra, lo lasciarono loro mal grado andar via col giovanetto sciolto. Il Salazar ferì malamente un capitano della casa stessa dove questo passò, e fu cagione di fare molto sbigottire gli altri e di potere per mezzo di loro, come s'è detto, passare.

Dapoi che egli si fu molto da quel luogo allontanato, gli mandarono messi dietro, pregandolo che ritornasse, perché l'amavano, per essere così valente uomo, e lo volevano contentare e servire il più che potevano. Udita l'ambasciata, ancorché di gente così barbara e selvaggia, deliberò nondimeno di ritornare ad intendere che cosa volevano; ma il compagno, come colui che s'era già veduto in bocca della morte, gli s'inginocchiò dinanzi, pregandolo che per amore di Dio non vi ritornasse, poiché, sapevano che essi due contra tanti non potevano se non morire, e che questo era un tentare Iddio e non mostrare isforzo o valore. Diego di Salazar li rispose: "Scivares, se voi non volete ritornare con meco andatevene in buona ora, che in salvo state, perché io voglio ritornare e vedere che cosa si vogliono questi Indiani, che io non voglio che pensino che per timore lo lascio". Allora il giovane non poté altro fare che ritornarsi con lui, ancorché di malavoglia.

Vedeva avere la vita per Salazar, e li pareva assai mal fatto lasciarlo solo. Ritornando adunque, ritrovarono assai mal ferito il capitano degl'Indiani, e Diego lo dimandò che voleva, ed egli disse che lo pregava che li desse il suo nome e che si contentasse che esso fosse del suo nome chiamato, e che voleva essere suo amico perpetuo e l'amava molto. Diego rispose che li piaceva che esso prendesse il nome di Salazar, e tosto che questo s'intese incominciarono gl'Indiani a chiamare "Salazar, Salazar", come se per questo consentimento e nome dovesse anco il valore e sforzo di Salazar avere. E così, per principio di questa amistà, e per la grazia che li faceva di lasciarli di sua volontà prendere il nome suo, li diede quattro schiavi perché se ne servisse con certe altre gioie, e fatto questo se ne ritornarono pacificamente i due cristiani a dietro. D'allora in poi fu così temuto dagli Indiani Diego di Salazar che, quando qualche cristiano gli minacciava, rispondevano: "Pensi tu che io abbia a temerti come se tu fossi Salazar?"

Ma, ritornando all'ordine nostro della istoria, quando il governatore dell'isola Giovan Ponze vidde quello che aveva questo gentil uomo fatto in queste due cose segnalate, lo fece capitano fra gli altri che sotto al suo governo militavano, e furono mutati degli altri. E benché si facessero poi mutazioni di governatori, sempre nondimeno questo Salazar fu capitano ed ebbe carico di gente, finché morì poi di mal francese; e ancorché poi molto infermo stesse, lo conducevano con tutta la sua infermità nel campo e dovunque andavano a combattere contra gl'Indiani, perché questi di fatto pensavano che né essi potevano vincere né i cristiani esser vinti dove il capitano Diego di Salazar si ritrovasse, e la prima cosa della quale con ogni diligenza s'informavano si era se con li cristiani questo capitano andava. Egli fu nel vero costui persona da farne conto, secondo che io ho udito dire da testimonii di vista e degni di fede, perché, di più d'essere uomo di gran forze e valore, era assai anco nelle sue cose modesto e ben creato, e da farsi stimare in tutte le parti del mondo, ed era da ogni uomo lodato come assai devoto di nostra Signora. Morì poi di quel travagliato male che ho detto, facendo una segnalata e paziente penitenza, secondo che io di tutte queste cose fui in parte informato dal medesimo Giovan Ponze di Leone e da Pero Lopes d'Angolo, e da altri cavallieri e gentil uomini che si ritrovavano presenti nella isola nel tempo istesso che tutte queste cose passarono, e che vi ebbero anco essi parte di questi e d'altri molti travagli.

Della morte di don Cristoforo di Soto maggiore e d'altri cristiani, e come scampò Giovan Gonzales con quattro gran ferite, con altre cose appartenenti all'istoria.

Cap. V.

Ritornando all'istoria della ribellione degl'Indiani, dico che, poiché i principali di loro si confederarono per ribellarsi, toccò al caciche Agueibana (che era il maggiore signore dell'isola) di ammazzare don Cristoforo di Soto maggiore, suo signore e al quale serviva e stava raccomandato per ripartimento, come s'è anco tocco di sopra. Stava don Cristoforo in casa del caciche, il quale aveva ordinato che lo dovessero i suoi giuocare alla palla o al batei, perché i vincitori l'avessero poi morto.

Una sorella di questo caciche, la quale don Cristoforo si teneva per amica, l'avisò di questo tradimento e li disse: “Signore, partitevi di qua, perché questo mio fratello è uno ribaldo e vi vuole ammazzare”. Ma egli non glielo credette. Una lingua o turcimanno medesimamente che don Cristoforo teneva, chiamato Giovan Gonzales, si spogliò ignudo una notte e si dipinse tutto con quella biscia che tinge di rosso, come se ne è nell'ottavo libro parlato, la quale sogliono gl'Indiani usare, dipingendosene, o nel voler andare alle guerre o alle danze e *arreiti* loro. Ora il Gonzales, così ignudo e dipinto, se n'entrò una notte fra quelli che nel ballo cantavano, e vidde e udí che cantavano la morte di don Cristoforo di Soto maggiore e de' cristiani che con lui stavano. Onde, uscito da quel luogo, quando vi vidde il tempo, ne avisò don Cristoforo e li disse quanto quelli cattivi ordinato avevano. Ma egli, come non aveva dato credito alla cacica indiana, così né anco al Gonzales credette, che li diceva: “Signore, questa notte ce ne potremo andare, e guardate che vi ci va la vita, e io vi condurrò per luoghi che non ci potranno ritrovare”. Ma egli, perché era già giunto il suo fine, non volse farne niente.

Pure con tutto questo la mattina seguente, sentendosi stimolare nel cuore ed entrando sospetto, deliberò di partirsi; ma era fuori di tempo. Egli disse al caciche che voleva andare dove stava il capitano Giovan Ponze. Il caciche li rispose che andasse in buona ora, e fece tosto venire Indiani che l'accompagnassero e li portassero le sue robbe, e gli instrusse bene di quello che a fare avevano, comandando loro che, quando vedessero andar lor dietro l'altre sue genti, s'abbottinassero. E così a punto avvenne, perché, partito che fu don Cristoforo, gli andò tosto il medesimo caciche dietro con genti, e l'arrivò una lega indi lungi, in un fiume chiamato Cavo.

Ma prima che qui giungessero ritrovarono il Giovan Gonzales, e li tolsero la spada e dieronli certe gran ferite, e volevano fornire d'ammazzarlo, se non che, sopraggiungendo tosto l'Agueibana, li disse il Gonzales nella loro lingua: “Signor, perché mi fate ammazzare? Io vi servirò e sarò vostro schiavo”. Allora il caciche disse: “Avanti, avanti, al mio *datihao* - (che vuol dire”al mio signore”, o”a quello che come me si chiama”) - lasciate questo vigliacco”. E così lo lasciarono, ma con tre grandi e pericolose ferite, e passando oltre ammazzarono il don Cristoforo, con gli altri cristiani che seco andavano (che erano quattro altri), a colpi di quelle loro *macane* di legno che usano per arme, e frezzandoli anco medesimamente. Fatto questo si ritornarono a dietro per fornire d'ammazzare il Gonzales, ma egli se ne era montato sopra un arbore, e vidde come l'andavano cercando per l'orme del sangue; e non volse Iddio che lo vedessero né lo ritrovassero, perché era di molto danno la perdita di costui, che aveva la lingua indiana assai buona. Perché il paese è molto denso d'alberi, si era egli isviato dal camino e imboscatosi a quel modo. E venuta la notte smontò dall'albero, e tanto caminò e attraversò il monte di Sciaragua, che uscì finalmente a Toa, che era una stanza di quel re. E si crede che Iddio o l'angelo suo lo guidasse e li desse isforzo e vita per potere far tanto, così malamente ferito andava. Egli credette, veggendo Toa, che fusse Otoao, un altro luogo dove pensava dovere essere morto, perché era una delle contrade ribellate. Ma sua imaginativa era figliuola del timore col quale andava, e aveva caminato quindici leghe più di quello che esso pensava. Ora, perché in quel luogo erano cristiani, fu tosto da loro veduto e conosciuto: ma esso così indebitato stava, per lo molto sangue che perduto avea, che perdendo la vista cadde come morto a terra. Fu tosto soccorso con qualche cosa in bocca che li diedero a mangiare e a bere; onde li ritornò alquanto il vigore e poté parlare, ancorché con pena, e disse tutto quello che passato era.

Allora mandarono tosto a fare tutte queste cose intendere al capitano Giovan Ponze, il quale raunò tosto tutte le genti sue per castigare gl'Indiani e far loro la guerra. E in questo tempo a punto giunse Diego di Salazar, con le genti che erano scampate seco, come s'è nel capitolo precedente detto. Il governator Ponze mandò tosto il capitano Michel di Toro con quaranta uomini a cercare don Cristoforo, e lo ritrovarono sotterrato, perché l'aveva fatto il caciche seppellire, ma così mal coperto di terreno lo avevano che vi parevano i piedi di fuori. Li fecero adunque ivi una sepoltura e lo posero dentro, con una alta e gran croce appresso. E questo principio ebbe la guerra che si fece contro Agueibana e gli altri Indiani dell'isola di Borichen.

*De' primi capitani che furono nella conquista e pacificazione dell'isola di Borichen.
Cap. VI.*

Ritornando Michel di Toro con gli altri quaranta cristiani da seppellire don Cristoforo, e gli altri quattro che con lui morti si ritrovarono, il governatore Giovan Ponze attese a tenere le sue genti in ordine e a stare vigilante, per difendersi con li suoi pochi, mentre che non fosse dall'isola Spagnuola soccorso. E per questo fece tre capitani: il primo fu Michel di Toro, del quale qui di sopra s'è detto, ed era persona valorosa e da molto, ed era stato armato cavaliere dal re catolico, ancorché egli fusse di basso sangue, perché si era in terra ferma portato da valente uomo e s'aveva fatto onore, in compagnia del capitano Alonso d'Hogieda. L'altro capitano fu Diego di Salazar, del quale s'è anco di sopra fatta menzione. Il terzo capitano fu Luigi d'Almansa.

Ad ogni uno di questi tre capitani furono consegnati trenta uomini, e la maggior parte di loro zoppi e infermi: ma dalla lor debolezza cavavano forze e animo, perché non avevano altra speranza che quella di Dio e delle mani loro, e si ricordavano della sentenza de' savii, che è una sciocchezza temere di quello che non si può fuggire. Avevano gl'Indiani morto la metà de' cristiani che erano nell'isola, e per il più fiorita gente, onde non passavano da cento in tutto quelli che il Ponze aveva seco, e alli quali sempre andava avanti come animoso, diligente e avisato nelle cose della guerra. E aveva fatto suo capitano generale e giustiziero maggiore un gentil uomo chiamato Giovan Gil, il quale fu poi anco di lungo in questo ufficio, e servì assai bene, finché l'isola fu pacificata e dappoi anco, che a spese sue fece la guerra a' Caribi delle altre isole convicine, che sono molte, e le pose in gran travagli e necessità, di modo che non si potevano contra di lui prevalere e molte ne temevano. E soleva questo Gil, in queste guerre co' Caribi, menare seco per capitani Giovan di Leone, atto uomo nelle cose di terra e di mare e nelle cose di guerra savio e animoso, e Giovan Lopes, destra e accorta sentinella, con molti altri uomini valenti che erano restati della guerra di S. Giovanni, che, per esser animosi e atti in ogni impresa che si ritrovavano, la facevano assai bene, come nella guerra co' Caribi e in terra e in mare fecero.

D'alcune persone segnalate e valorose, e d'altre cose concernenti alla guerra e conquista dell'isola di San Giovanni.

Parmi che sia degno di riprensione quello scrittore che lascia di dire alcune cose particolari di quella qualità che in questo capitolo si ragioneranno, perché, ancorché il principale intento di questa istoria sia drizzato a fare spezialmente menzione de' secreti che la natura in queste Indie produce, è nondimeno anco conforme al titolo d'averla chiamata generale istoria il raccontare i meriti e valorosi gesti di coloro che questi luoghi conquistarono, accioché, se restarono senza guiderdone e premio de' loro travagli, non manchi almeno loro, per colpa di questa penna e per pigrizia, la memoria della quale i lor gesti furono e sono dignissimi; perché nel vero questa è una potissima sodisfazione de' loro meriti. Più conto si dee fare di quello che in lode di quelli che ben vissero e che da valorosi morirono si scrive, che non di tutti i beni che puote lor dare o togliere la fortuna.

E perché non resti per me cosa alcuna di queste in silenzio, dico che nella conquista dell'isole di Borichen si ritrovarono molti valorosi gentil uomini e persone di gran cuore; e non dico molti in numero, poiché erano tutti poca gente, ma di questa poca quantità ne furono la maggior parte di grandissimo isforzo e animo. Rara cosa e prezioso dono di natura, e non visto né concesso ad altra nazione fuori che alla nostra spagnuola: perché in Italia, in Francia e nella maggior parte degli altri regni del mondo, solamente i nobili e i cavallieri si esercitano naturalmente e si dedicano alla guerra; dell'altre genti popolari e mecaniche e contadinesche, rari sono quelli che s'occupano nell'arme o che le

vadino ad esercitare fra gli stranieri, là dove nella nostra nazione spagnuola pare ordinariamente che tutti gli uomini ci naschino spezialmente dati all'arme, e che l'esercizio militare sia loro cosa così propria che tutte le altre cose pare che si siano accessorie, onde ogni altra lasciano volentieri per la milizia. E per questa cagione i pochi Spagnuoli in numero hanno sempre nelle conquiste di questi luoghi fatto quello che non avrebbero potuto fare molti d'altra nazione.

Fu adunque in questa conquista un Sebastiano Alonso di Niebba, persona contadinesca, e che in Spagna non fece mai altro che arare e cavare terra e altri simili esercizi rustici; ma egli fu uno animoso e destro e robusto uomo, e benché nella sua prima vista mostrasse qualche rusticità, era nondimeno poi affabile e di buona conversazione. Costui riuscí gran sentinella, e aveva ardimento d'imprendere ogni gran cosa, delle quali, benché paressero difficultose e aspere, ne riusciva vittorioso. E, perché era destro e gran corridore, si arrischiava di fare quello che non avrebbero gli altri fatto; perché, di più di queste parti che si sono dette che aveva, era di così gran forza che, quando afferrava uno Indiano, lo teneva così forte che quel misero pareva che ben legato stesse, stando fra quelle mani. Il perché, quando di ciò gli Indiani s'accorsero e per esperienza lo provarono, lo temevano molto. Ma perché come alla fine nella guerra vi nascono pochi e vi moreno molti, questo valente uomo, per essere soverchio animoso, vi lasciò anco la vita, che per questa via fu, nel 1526.

Aveva questo Sebastiano casa sua e le sue facultà nell'isola di San Giovanni, in una provincia chiamata Lochiglio, e si ritrovava in gara e quasi inimico d'un gentil uomo boscaino chiamato Martino di Guiluz, che ora nella città di San Giovanni di Porto Ricco abita e vi è un de' principali di quella città; ma allora abitava presso a Sebastiano Alonso. E perché solevano gl'Indiani caribi delle altre isole convicine venire con le loro canoe a fare assalto in quella di Borichen, accadette che una volta entrarono nell'isola e diedero nella stanza e potere di Martino di Guiluz. Quando venne all'orecchie di Sebastiano che i Caribi arcieri se ne portavano tutte le genti e facultà che avevano nella stanza del suo nemico ritrovate, si fece con gran fretta da un suo nero insellare un cavallo, dicendo: "Non piaccia a Dio che si dica che, per non stare io bene con Martino di Guiluz, gli lascio questa volta perdere quanto ha, ritrovandomi così d'appresso a coloro che rubbato l'hanno". E montato a cavallo si partí con due o tre neri suoi e con un cristiano a piedi; e seguendo i Caribi li giunse, e combattendo con loro li sbarattò e tolse loro la preda, con fare anco quattro di loro prigionieri, che da sopra il cavallo li prendeva per li capelli, e cavandoli dalla compagnia loro li consegnava a' suoi neri, e ritornava per gli altri. Uno di questi che esso prese, avendo in mano una saetta avelenata, lo ferí presso l'anguinaglia, e di questa ferita egli poi morí. Ma esso, quando ferito si vidde, ammazzò quello Indiano e altri sette o otto medesimamente. E ritornandosi con la preda la diede a Martin di Guiluz, di cui era; ed esso di quella ferita avelenata morí, ma come buon cristiano compartí quanto aveva a persone povere e bisognose e in altre opere pie, e lasciò molto in dolore quanti Spagnuoli erano in quella isola, perché nel vero era persona che, mancandovi esso, pareva che vi mancasse assai, tanto più che era molto temuto da gl'Indiani e stava così presso loro come presso i nostri in gran riputazione e stima; perciocché, come s'è detto di sopra, era gran sentinella, e gran conoscenza e notizia aveva delle cose della guerra.

In compagnia di costui andava un altro valente uomo chiamato Giovan di Leon, che imitava assai Sebastiano Alonso, perché era molto disciolto e ardito e di buone forze, e aveva bene la lingua indiana; e nelle cose dove si ritrovò, che furono molte e in terra e in mare, si segnalò molto come persona valorosa e di grande animo. Ma amendue costoro furono mal premiati de' loro servigi e travagli, perché nel compartimento degl'Indiani né essi né gli altri valenti uomini che s'erano in quella conquista portati bene vi furono conosciuti non che premiati, come era il dovere, e se ad alcuno fu pure qualche cosa data, fu così poca che non se ne potevano sustentare. Così si costuma e si vive, che un si gode delli sudori e delli travagli dell'altro, e chi merita si lascia da parte in oblio e non ben sodisfatto, e quelli che non sono così degni di essere remunerati si godono de' premi che loro non toccano. Questi sono i frutti del mondo, e gli uomini fanno come uomini e si lasciano dalle passioni guidare, perché meglio vediamo che solo Iddio è il vero e giusto premiatore; e il tempo ci insegna che, né quelli che

compartirono, né quelli a' quali fu ingiustamente compartito, molto tempo ne godettero.

Vi fu anco un altro, Giovan Lopes, gran sentinella e molto esperto nelle cose del campo, ma non già di così grande animo quanto gli altri due detti di sopra. Questo ufficio di sentinella è più artificioso e senza comparazione di maggiore accortezza in queste parti che non in Spagna, perché qui il paese è molto intricato e pieno d'alberi, e non così aperto e chiaro come in Castiglia e negli altri regni de' cristiani. E poiché s'è qui mossa questa materia delle sentinelle, non voglio qui tacere d'uno che io conobbi un fatto notabile e al proposito di questo ufficio.

Fu in terra ferma di Castiglia dell'Oro un gentil uomo chiamato Bartolomeo d'Ocon, il quale passò una sola volta per una parte di certi densissimi e intricati boschi; e in capo di sette anni andò per certe altre contrade con alcuni compagni, e s'avenne presso dove nel tempo passato (come s'è detto) era stato. E fra costoro vi erano cinque o sei uomini di quelli che anco in quell'altra volta stati vi erano. Si ritrovavano in luogo così imboscato e spesso d'alberi, che a pena vi pareva il cielo, né potevano quasi camminare un passo senza farsi con le spade e co' pugnali la via; onde quanti ivi erano pensavano d'essere a fatto persi, perché non sapevano dove s'andavano né dove andare si dovessero per seguire il viaggio loro. E stando così insieme in consiglio di quello che fare dovevano, disse Bartolomeo d'Ocon: "Non dubitate, gentil uomini, perché men di duecento passi di qua sta nella tal parte un ruscello, - e accennava col deto il luogo, che già nol vedevano, né era possibile poterlo vedere per lo denso degli alberi e delle macchie, - e ivi ora sono sette anni che venendo anco in queste parti ci fermammo a bere; e se volete vederlo venghino due o tre di voi con meco, che io glielo mostrerò". E costoro andavano senza una goccia d'acqua da bere, e avevano la maggior necessità del mondo di ritrovare acqua, perché così isbigottiti e assetati andavano che bisognava che ogni modo fossero dovuti alcuni di loro morire di sete. Vi andarono adunque alcuni di quelli che vi erano anco nell'altro viaggio stato, e giunti al ruscello, che andava tutto coverta e intricato di rami d'alberi, s'assise Bartolomeo in un sasso presso l'acqua e cominciando a bere disse: "Assiso in questa stessa pietra merendai con voi altri ora sono sette anni, e vedete là l'albero onde cogliemmo molte pere, e ve ne sono anco ora molte". Allora i compagni, per la pietra che era grande e nota e per l'albero del pero e per altri segnali, anzi per lo medesimo ruscello, vennero a conoscere che era così come egli diceva, e che alcuni di loro vi erano altra volta stati. Di che non poco maravigliati, e soccorsi tutti con l'acqua, restarono, e ne ringraziarono molto il signore Iddio. E non fu poco il credito che e per questa e per altre simili cose acquistò questo Bartolomeo d'Ocon, che nel vero in questo caso pareva che egli speciale grazia avesse più che tutti gli altri che per que' luoghi andavano, benché nel resto fusse grosso, e così tenuto era.

Ma, ritornando al proposito di coloro che conquistarono l'isola di San Giovanni, dico che quel Giovan Lopes del quale s'è ragionato di sopra, ancorché fosse gran sentinella, era men valoroso che astuto guerriero con gl'Indiani. Vi fu un altro giovane di color misticcio, creato del commendatore maggior don fra' Nicola d'Ovando e chiamato Mescia, animoso e destro e di vive forze, che fu poi ammazzato da' Caribi; e Luisa, cacica principal, l'avisò perché si partisse, ed egli non volse farlo per non lasciarla sola. Onde coloro lo saettarono, ed esso, stando pieno di frecce, pose gli occhi sopra un principale de' Caribi e gli tirò una lancia che 'n mano avea, e gliela passò per le coste da banda a banda, avendo già prima morti due altri degli nemici e feritone alcuni altri: e a questo modo esso fornì la vita sua.

Vi fu un altro uomo da bene chiamato Giovan Casado, buona persona e contadino alla piana, ma gentile sentinella e avventurato in molte cose di quelle che imprendevo, e di buono animo assai. Siché questi ch'ho detti specialmente fecero molte cose buone, e senza essi vi furono anco altri gentiluomini e giovanetti che, ancorché non avessero tanta esperienza delle cose, non mancò nondimeno loro animo per mostrarsi nelle guerre così valorosi e atti quanto bisognava. Fra i quali ne fu uno Francesco di Barrio Nuovo, ch'è ora governatore di Castiglia dell'Oro, e del quale si fece menzione di sopra nella pacificazione del caciche don Enrico; e se ben era egli giovanetto nella guerra di quest'isola di S. Giovanni, diede nondimeno sempre buona mostra di sé, come di persona che da buona

razza venia. Un altro gentiluomo chiamato Pero Lopes d'Angolo, e Martin di Guiluz, e altri che sarebbe longo a dirli particolarmente, si ritrovarono in questa conquista, che, ancorché non fosse la età loro così perfetta come era il corraggio e il desio di ben fare, oprarono nondimeno sempre da chi essi erano, e per niuno affanno né travaglio lasciavano di mostrarsi così presti ne' pericoli come il tempo e la necessità richiedeva. Onde, per essere gente così valorosa, ancorché poca in numero, s'accapò la conquista in favore della fede nostra e con vittoria de' nostri Spagnuoli che in questa guerra si ritrovarono, a' quali fu da quest'isola Spagnuola con alcune genti soccorso, senza alcuni altri che di nuovo da Castiglia venivano; quali, per buoni che siano, bisogna che per qualche giorno stiano in queste contrade prima che siano atti a sofferire i travagli e le necessità con che qui si guerreggia. E questo avviene per la gran differenza ch'è in tutte le cose, e nell'aere e temperamento di questa terra specialmente, con la quale bisogna prima combattere che con gl'Indiani, perché assai pochi sono quelli che non la provino tosto con infermarvisi; ma, per la grazia di Dio, rari son quelli che per questa cagione muoiono, se sono bene curati. Ma, prima che passiamo a dire d'altro, non ci lasciamo a dietro di dire la cagione perché questi Indiani si movessero a ribellarsi.

Come gl'Indiani, tenendo i cristiani per immortali, non ebbero ardire di ribellarsi finché non si certificarono se era così o no; e del modo che tennero per farne la prova.

Cap. VIII.

Per le cose ch'aveano gl'Indiani dell'isola di S. Giovanni udite della conquista e guerre passate in questa isola Spagnuola, sapendo che quest'isola era assai grande e bene popolata d'Indiani, credevano che fosse stato impossibile a soggiogarla i cristiani se non fossero stati immortali; e perciò credeano che né per ferite, né per altra disgrazia potessero morire, e che, perché erano venuti da donde il sol nasce, pensavano che fosse gente celeste e figliuoli del sole, e che perciò gl'Indiani non potessero offenderli. Veggendo poi che erano nell'isola di S. Giovanni entrati e se ne erano insignoriti, ancorché non fossero stati più che 200 persone da prendere arme, stavano in pensiero di non lasciarsi soggiogare da così pochi, ma di procurar la lor libertà senza servire; e dall'altro canto li temeano, e pensavano che fossero dovuti essere immortali.

Raunati adunque i signori dell'isola insieme in secreto per discutere questa materia, deliberarono e conchiusero che, prima che ad altro si movessero, facessero prova e si chiarissero di questa cosa con qualche cristiano dimandato, o che potessero avere da parte e solo; e prese il carico di questo un caciche chiamato Uraioan, signore della provincia di Iaguaca, che per fare quest'effetto tale via tenne. Accadette a passare per la terra sua un giovanetto cristiano chiamato Salsedo, che andava dove gli altri cristiani stavano; e mostrando di volergli usare cortesia, dopo che gli ebbe dato da mangiare e mostratogli molto amore, mandò con lui 15 o 20 Indiani che l'accompagnassero e l'aiutassero a portare le sue robbe. Ma nel passare un fiume chiamato Guarabo, ch'è dalla parte occidentale dell'isola ed entra nel mare presso alla terra di S. Germano, gli dissero gl'Indiani: “Signore, volete che vi passiamo in spalle, che non vi bagnarete?” Egli, che l'ebbe in grazia e 'l tenne in favore, disse che sí. Ma egli non se ne doveva fidare, perché, oltre il pericolo nel quale incorre chi degli suoi inimici si fida, si fa tener anco poco prudente. Ora gl'Indiani il tolsero su le spalle, i più forzati, e quando nella metà del fiume furono lo lasciarono andare giù sotto acqua, e ve gli si caricarono tutti sopra e ve l'affogarono, perché per questo effetto andavano; e dopo che morto l'ebbero lo cavarono alla riva del fiume e gli diceano: “Signor Salzedo, alzatevi e perdonateci, perché siamo caduti insieme con voi, e seguiamo il cammino nostro”. E con queste e altre simili dimande il tennero tre dí, finché egli cominciò a puzzare: e né anco con questo credevano che ei fosse morto, né che i cristiani morissero.

Ma, certificati che furono che mortali erano per questa via, lo fecero al caciche intendere, il quale ogni giorno mandava altri Indiani per vedere se il Salsedo si levasse su; e ancora dubitando se gli

era detto il vero, volse esso in persona andare a vederlo. E non furono fuori di questo dubbio del tutto finché, passati alquanti giorni, viddero che il meschino s'andava più e più corrompendo e guastando. E da questo presero ardimento e confidenza di dovere ribellarsi, e deliberarono e posero poi ad effetto d'ammazzare i cristiani e riscuotersi in libertà, e di fare quello che poi fecero, come s'è detto di sopra.

*Delle battaglie e cose più principali operate nella guerra e conquista dell'isola di San Giovanni.
Cap. IX.*

Ribellati che furono gl'Indiani, e ammazzati che ebbero quasi la metà de' cristiani, il governatore Giovan Ponze fece quelli capitani che si sono detti di sopra, e diede ordine d'aver cura della salute e vita di quelli che restati vi erano. E così la prima battaglia che i cristiani e gl'Indiani fecero fu nella contrada d'Agueibana, presso la foce del fiume Caiuico, e vi morirono molti Indiani, così de' Caribi dell'isole convicine, che erano venuti a soccorrere, come di quelli dell'isola stessa di San Giovanni, che se ne volevano passare ad una isoletta chiamata Angolo, che sta molto presso a quella di Borichen dalla parte di mezzogiorno, come s'è detto di sopra. In questa battaglia i cristiani di notte, al quarto dell'alba, diedero l'assalto e fecero gran strage delli nemici, i quali per questa perdita restarono molto sospetti della immortalità de' cristiani; e alcuni dicevano che non era possibile che quelli cristiani che erano stati morti a tradimento non fossero resuscitati, e altri dicevano che tanto facevano i pochi quanto i molti cristiani insieme, perciocché in questa battaglia che il capitano Giovanni Ponze vinse ogni cristiano aveva più di dieci nemici contra. E fu questa zuffa pochi dì dopo la ribellione degl'Indiani.

Doppo di questa vittoria Giovan Ponze se n'andò in Caparra, dove riordinò le genti e le capitane con qualche più compagnia che ebbe, e tosto si mosse e andò ad accampare in Aimaco, e mandò i capitani Luigi d'Agasco e Michel di Toro con fino a 50 uomini avanti; e perché intese che il caciche Mabodomaca stava con 600 uomini in certa parte aspettando, e diceva che ivi i cristiani andassero, che gli aspetterebbe, e aveva fatti già nettare i passi, vi mandò il capitano Diego di Salazar, che lo chiamavano il capitano delli zoppi e delli fanciulli. Il che, benché paresse che per ischernò si dicesse, per essere le genti di costui le più deboli, i savii nondimeno lo prendevano per altro verso, perché era così valorosa la persona del capitano che suppliva a tutti i difetti de' suoi, non perché di poco animo fossero, ma perché erano la maggior parte o infermi o garzonetti, e di poca esperienza nelle cose di guerra. Ma egli con tutte queste difficoltà giunse dove Mabodomaca con le sue genti stava, e combattendo ne fece quella notte tanta strage che vi morirono 150 Indiani, senza perdersi un solo de' nostri né avere ferita alcuna mortale, benché alcuni feriti vi fossero; e il resto delli nemici pose in fuga.

In questa battaglia Giovan di Leone, del quale s'è fatta menzione di sopra, si dismondò dalla compagnia per seguire un caciche che vidde uscire dalla battaglia fuggendo, e portava nel petto un pezzo d'oro, come sogliono gl'Indiani principali portare appeso al collo. Questo Spagnuolo, perché era giovane e leggiero, lo giunse e lo volse prendere, ma perché l'Indiano aveva gran forze, vennero alle braccia e più d'un quarto d'ora si dimenarono. Un degli altri Indiani che fuggivano venne a soccorrere il caciche che stava alle strette con Giovan di Leone, il quale, per non parere che dimandava soccorso, ebbe a perdere la vita. Ma non piacque a Dio che un così valente uomo morisse, perché fece qui capitare un cristiano che un altro delli nemici seguiva, e che, veggendo Giovan di Leone combattere a quel modo con due e in pericolo della vita, si mosse a soccorrerlo. E così amendue ammazzarono li duoi Indiani, e Giovan di Leone iscampò da quel pericolo.

Avuta questa vittoria, doppo che fu il dì chiaro, venne il governatore Giovan Ponze con le genti che nella retroguardia menava, e non seppe di questa battaglia finché ritrovò i vincitori stessi, bevendo e riposandosi dell'affanno passato in quelle due ore e mezza o tre che combattuto avevano. Di che tutti resero molte grazie a Dio che così miracolosamente li favorisse e desse aiuto.

*Di un altro incontro che ebbero i cristiani con gl'Indiani dell'isola di Borichen.
Cap. X.*

Passata la battaglia narrata nel precedente capitolo, s'unirono la maggior parte degl'Indiani dell'isola di San Giovanni nella provincia di Iagueca. Di che quando Giovan Ponze ebbe nuova, e intese che stavano deliberati di morire tutti o di non lasciare cristiano in vita, poiché si erano accertati che erano mortali e pochi, giunse insieme con molta diligenza i suoi capitani con poco più di 80 uomini, e andò a ritrovare il nemico, che passava il numero di 11 mila Indiani. Furono a vista l'un dell'altro quasi al ponere del sole, e i nostri con alcune leggieri scaramucce si fortificarono negli alloggiamenti. Gl'Indiani, che con tanto ardimento li videro venire e con animo così pronto di combattere, cominciarono a tentare di potere presto porli in fuga o vincerli, ma i nostri, sofferendo e mantenendosi, a dispetto degli inimici accamparono nel forte loro. E benché alcuni Indiani leggieri e animosi venissero a tentare la battaglia, i nostri nondimeno si stettero saldi e con molto ordine, e se alcuno de' giovani nostri usciva, avendo fatto qualche bel tiro di balestra o d'arma inastata, se ne ritornava nel suo battaglione. E così si temporeggiarono, aspettando l'uno che l'altro desse alla battaglia principio; ma ne seguì questo, che un scoppettiero de' nostri mandò a terra con un tiro un Indiano, e si credette che dovesse essere qualche uomo principale, perché tosto gl'Indiani si perdettero d'animo, e si fecero alquanto a dietro con l'esercito loro, dove con lo schioppetto non si giungesse. E così, quando la notte fu bene oscura, il governatore si ritirò con tutte le genti, ancorché contra la volontà e parere d'alcuni, perché pareva che ricusassero per timore la battaglia. Ma a lui pareva che era un tentare Iddio il volere con tanta moltitudine combattere e porre a così gran rischio i pochi, perché a guerra longa avrebbero meglio fatto i fatti loro. Al che come prudente capitano mirò, per lo effetto e successo che se ne vide appresso.

*Come Giovan Ponze andò a scoprire in terra ferma nella costiera delle isole di Bimini e ritrovò
l'isola Bahama; e degli altri governatori che furono nell'isola di San Giovanni.
Cap. XI.*

Avea il governatore Giovan Ponze già conquistata e pacificata l'isola di Borichen, benché non vi mancassero alcuni assalti degl'Indiani caribi, a' quali si ostava anco valorosamente, e stava già molto ricco e quieto, quando Giovan Zeron e Michiel Dias, che erano andati prigionieri in Spagna, essendo favoriti dall'admirante negoziarono la lor libertà: e il primo motivo che usarono in disculparsi fu in colpare Giovan Ponze, dicendo che gli avea ingiustamente presi e che esso avea assai maggiori errori fatti, e non se ne parlava. E in effetto costoro tanto oprarono, col mezzo del favore dell'admirante, che allegava che, essendo esso governatore e vice re di quei luoghi, doveva tutti gli ufficiali porre anco nell'isola di San Giovanni per vigor de' suoi privilegi, che 'l re catolico li rimandò amendue nell'isola di Borichen con le barchette degli ufficii loro, e con licenzia all'admirante di potere porvi gli ufficiali che a lui piacesse. Quando adunque il Giovan Ponze ebbe notizia di queste cose, tenendosi di certo di dovere essere depresso dall'admirante dell'ufficio suo, deliberò d'armare due caravelle; e così fece, e partisse e navigò dalla parte di tramontana, e discoperse l'isole di Bimini, che stanno da tramontana all'isola Fernandina. E in questo tempo si divulgò quella favola del fonte che faceva ringiovenire e tornare giovani e freschi i vecchi; e fu nel 1512. Si divulgò questa cosa tanto, e tanto si teneva per certa dagl'Indiani di quelle parti, che il capitano Giovan Ponze andò più di sei mesi con le sue caravelle perso e con molto travaglio fra quelle isole cercando di questo fonte. Il che fu gran burla a dirlo gl'Indiani, e maggiore errore a crederlo i nostri e a spendere il tempo in cercarne. Ma egli in questo viaggio

discoperse ed ebbe notizia di terra ferma, e la vidde, e pose nome la Fiorita a quella parte che esce come una manica in mare, per spazio di cento leghe in lungo e ben 50 in lato. La punta di questa terra Fiorita sta in 25 gradi dall'equinoziale dalla banda del nostro polo artico, e si stende e va ampliando verso il vento norveste. Presso questa punta o capo sono molte isolette e seccagne, che le chiamano i Martiri.

Mentre che il capitano Giovan Ponze andava in questo scoprimento, l'ammirante don Diego Colombo ebbe tante querele del Zeron e del Dias, a' quali aveva dato il carico del governo di San Giovanni, che glielo tolse e vi mandò per suo luogotenente il commendatore Rodrigo di Mescoso, il quale poco tempo vi stette, e si sentirono di lui anco molte querele, ancorché egli fusse buon cavaliere. Il perché l'ammirante deliberò d'andare in quella isola, e vi provette di suo luogotenente un cavaliere chiamato Cristoforo di Mendoza, persona di buon sangue e nato di buona razza, e atto a quel carico e ad altro maggiore; onde tenne in pace e giustizia l'isola, e nelle cose della guerra e conquista de' Caribi si mostrò eccellente capitano, e si portò da valoroso e magnanimo tutte le volte che bisognò e che l'occasione gli s'offerisse.

Perciò non solamente gli uomini debbono essere lodati e gratificati secondo le loro virtù e meriti, ma gli animali bruti anco, come alcuni degni scrittori hanno ragionevolmente d'alcuni fatto. E questo non solamente perché una cosa rara e maravigliosa non si dee lasciare in oblio, ma perché gli uomini dotati di ragione si vergognano di non fare quello che debbono, veggendo che nelle operazioni virtuose gli animali bruti si portano così bene che anco ne avanzano alcuni uomini stessi. Perciò qual maggior vituperio può un codardo acquistare che vedere che una bestia guadagni il soldo fra gli uomini, e che ad un cane si dia una paga e mezza come si dà ad un balestiere? Questo fu un cane chiamato Bezerrillo, condotto da questa isola Spagnuola a quella di San Giovanni, di color vermiglio e col tondo d'intorno agli occhi nero, mezzano e non già bello, ma di grande intelletto e animosità. E senza dubbio, per quello che a questo cane fare si vedeva, pensavano i cristiani che Iddio glielo avesse mandato per loro soccorso, perché oprò tanto nella pacificazione dell'isola quanto la terza parte di quei pochi conquistatori che vi erano: perciò fra dugento Indiani ne cavava uno che si fosse da' cristiani fuggito o che glielo insegnassero, e lo toglieva per un braccio co' denti e lo forzava a gir seco, e lo conduceva nel campo o dove i cristiani si ritrovavano. E se colui si poneva in difesa e non voleva andare ne faceva pezzi. E se a mezzanotte si fosse sciolto un prigioniero, ancorché fosse già una lega lontano, in dire: "Andato se ne è l'Indiano; va', cercane", tosto il cane li si poneva alle orme e lo ritrovava e riconduceva. E in effetto fece molte cose segnalate e d'ammirazione. E con gl'Indiani amici aveva tanto conoscimento quanto ve ne aveva uno uomo, né gli faceva male alcuno; e fra molti di questi domestici conosceva un indiano bravo, e non pareva se non che avesse intelletto e giudizio d'uomo, e non di uomo grossolano. Onde, come ho detto, guadagnava una paga e mezza per suo padrone, come si dava ad un balestriero, in tutte l'imprese nelle quali il cane si ritrovava. Pensavano i cristiani che in condur questo cane conducessero doppio numero di gente, e più animosi andavano: e certo che con ragione, poi che più temevano gl'Indiani il cane che non i cristiani, perché, come più destri nel paese, de' Spagnuoli potevano fuggire, ma non dal cane, del quale restò eccellente razza nell'isola, e alcuni de' figli suoi in queste così fatte cose l'imitarono molto.

E io ne viddi in terra ferma un figliuolo chiamato Leoncico, ch'era dell'adelantado Vasco Nugnes di Balboa, e guadagnava medesimamente una parte e alle volte due, come i buoni soldati, e se gli pagavano al detto Vasco in oro e in schiavi. E come testimonio di vista so che li valse in più volte più di 500 castigliani, che li guadagnò. Ma era una cosa rara, e faceva tutto quello che di suo padre s'è detto.

Ma, ritornando al Bezerrillo, i Caribi finalmente l'ammazzarono, conducendolo il capitano Sancio d'Arango, il quale per cagione di questo cane scampò dal mezzo degl'Indiani, ferito e combattendo tuttavia con loro, perché il cane si gettò a nuoto dietro un Indiano, e fu cagione che il capitano Sancio e altri cristiani si salvassero; ma un altro Indiano che era fuori dell'acqua tirò una freccia

avelenata al cane e lo fece perciò tosto morire. E così se ne ritornarono gl'Indiani con certa preda.

Il che quando Cristoforo di Mendoza che governava l'isola per l'admirante intese, uscì dalla terra di S. Germano con fino a 50 uomini che ivi erano, la maggior parte giovanetti, benché vi fusse pure qualche reliquia di quelli soldati eletti e provati che si sono detti di sopra, e imbarcati in una caravella con due altre barche seguirono quelli Indiani e li giunsero; e fecero uno atto degno di memoria, perché quasi tutta una notte combatterono con loro presso una isoletta chiamata Bieche, posta più verso oriente che quella di Borichen, e ammazzarono il caciche capitano delli nemici, chiamato Iahureibo, e fratello d'un altro caciche chiamato Cacimar, che pochi giorni innanzi era stato morto da' cristiani nella medesima isola di S. Giovanni, dove era venuto a far preda. E morì a questo modo, che stando abbracciato con un gentil uomo chiamato Pero Lopes d'Angolo, e forzandosi d'ammazzare l'un l'altro, uscì di fianco un Francesco di Quindos, che con una lancia passò da banda a banda l'indiano, e poco mancò che non ammazzasse anco il Pero Lopes.

Questo Cacimar era valentissimo uomo e molto stimato capitano degli Indiani, onde, per vendicare la sua morte, era il fratello passato nell'isola di San Giovanni e aveva ferito il capitano Sancio d'Arango, con altri cristiani che per cagion del cane iscamparono. Ma fu lor non picciola perdita quella del cane, perché non avrebbero tanto dispiacere avuto della morte d'alcuni cristiani, né se ne sarebbero risentiti tanto. Ma, ritornando a quello che noi dicevamo prima, il governatore Mendoza giunse i predatori indiani e ammazzò il caciche loro con molti altri, e alcuni altri ne prese, e con le pirague inimiche se ne ritornò vittorioso a S. Germano, compartendo a tutti con gran piacere la preda. Poi mandò una delle pirague che prese in questa città di S. Domenico all'admirante don Diego, ed era un grande e bel vassello, secondo lo sogliono quelle genti usare.

E perché delle cose di quel cane se ne potrebbe fare un libro, qui non ne dirò altro che una sola cosa, che non mi pare di dovere lasciarla perché la seppi e intesi da persone degne di fede e che vi si ritrovarono presenti: e fu questa. La notte che fu fatta la battaglia col caciche Mabodomaca (come se ne è scritto di sopra), prima che la mattina il governatore Giovan Ponze giungesse, deliberò il capitano Diego di Salazar di lasciar andar il cane sopra una Indiana vecchia, che era stata ivi fatta prigioniera fra l'altre. Diede adunque una carta alla vecchia, dicendole: “Va', porta questa carta al governatore che sta in Aimaco”, che era una picciola lega indi lungi. E la mandava con intenzione di lasciarle il cane dietro, tosto che ella fusse dalle sue genti uscita. E così fece, perché essendo ella, che tutta lieta andava pensando per quella carta avere la libertà, poco più d'un tiro di pietra lontana da quel luogo, il capitano sciolse il cane, il quale tosto la giunse. Ma la povera vecchia, che lo vidde venire così furibondo verso di sé, s'assise in terra e cominciò parlarli in sua lingua, e dicevali: “Signor cane, signor cane, io vo a portare questa lettera al signor governatore”, e mostravali la carta chiusa.

E seguivali: “Non mi far male, signor cane”. Tosto che il cane la sentì parlare a questo modo si fermò, e tutto mansueto le s'appressò e alzò una gamba e le urinò a dosso, come sogliono fare i cani in un cantone di muro, e non le fece altro male. Di che restarono assai maravigliati i cristiani e lo tennero per cosa misteriosa, sapendo quanto egli fosse feroce e furibondo. E il capitano, che non volle essere dal cane vinto di clemenza, fece legarlo, e la povera Indiana spaventata, essendo chiamata, si ritornò dove i nostri erano, pensando che l'avessero per lo cane fatta chiamare, e tremando tutta di paura s'assise. Poco appresso giunse il governatore Giovan Ponze, e inteso il caso, non volendo essere con colei men pietoso di quello che le era stato il cane, la fece liberare, perché se ne potesse andare sicuramente dove più piaciuto le fosse.

Del compartimento degl'Indiani della isola di San Giovanni, e come fusse esequito.

Cap. XII.

Ritrovandosi l'isola di S. Giovanni pacifica, e raccomandati gl'Indiani a chi tenere li dovea,

parve a quelli che questa altra nuova provigione procurarono che un altro che andato vi fusse gli averebbe meglio saputo compartire fra i cittadini che chi aveva veduto conquistare l'isola stessa; onde, essendo stato procurato e sollecitato questo, vi fu mandato un giudice di residenza chiamato il licenciado Velasques, al quale diedero ad intendere che non si facesse ingannare dagli ufficiali e procuratori del popolo. E chi furono costoro che gliel diedero e seppero dare ad intendere? Quelli che avevano piú vive e mobili le lingue che non travagliate le persone nel conquisto di quella terra, e che come sagaci e maligni procuravano che fussero senza guiderdone lasciati coloro che lo meritavano, perché a sé e agli amici loro si desse quello che altrui dare si doveva; sí che diedero molti memoriali maliziosi a' giudici di quella che fare dovesse e di che doveva esso fare il contrario. Li dicevano: "Avertite, signore, che i tali e i tali sono contadini e a pena sanno lavorare la terra, e i tali e i tali sono vili e di bassa condizione". Ma quelli che queste accuse davano, meglio avrebbero fatto a ricordarsi che essi con piú verità le meritavano che non quelli a' quali l'attribuivano e de' quali mormoravano, poiché i virtuosi gesti e i servigi segnalati di coloro meritavano altro che parole, avendo alle lor proprie spese e senza soldo alcuno conquistata l'isola, con spargere molto del proprio sangue e molto piú di quello degli inimici. E a quelli pochi che vivi restati ne erano (che non erano la metà de' veri conquistatori dell'isola) non era stato né fu dato cosa alcuna da potere sostentarsi, fuori che parole e vane promesse, perché questo licenciado offerse di dovere fra loro compartire gl'Indiani (come sarebbe in effetto stato piú giusto che avesse fatto che non come fece), ma poi fece tutto il contrario, e li diede a chi esso volse e non a chi averebbe dovuto.

Questo licenciado fu il primo che entrò in quella isola, senza il quale e senza gli altri che poi vi furono come persone letterate fu sempre meglio governato quel paese, come si vidde chiaramente in Cristoforo di Mendoza, poiché non fu persona che si querelasse di lui, anzi lo pianse tutta l'isola quando li fu tolto il carico di quel governo. Ma cosí vanno le cose del mondo, che alle volte permette Iddio che per li peccati del popolo gli si tolghino i buoni giudici, o pure per li meriti delli giudici stessi Iddio li toglie di là dove avrebbero occasione di errare e d'offendere le loro conscienze. E cosí si conobbe qui in effetto, perché, doppo di quelle tante novità e mutazioni di governo, per la varietà de' costumi di coloro che v'hanno avuto il carico della giustizia, non ha quella isola guadagnato altro che affanno, là dove Cristoforo di Mendoza, andato in Spagna, vi stette piú onorato e la maestà cesarea li diede l'abito di san Giacomo, e li diede da mangiare come ad uno de' cavalieri della sua corte. Onde con maggiori grazie e favori si ritrovò e con meno pericoli che nella patria sua, e non cosí separato in questo nuovo mondo.

Della morte di Giovan Ponze di Leone, primo conquistatore dell'isola di Borichen, con altre cose appartenenti alla medesima isola.

Cap. XIII.

Egli s'è detto di sopra come Giovan Ponze, rimosso dal carico e governo dell'isola di S. Giovanni, se n'andò a scoprire nuove terre, e come andò cercando di quel favoloso fonte di Bimini che gl'Indiani dicevano che faceva ringiovenire i vecchi. Ma questo io senza il fonte l'ho veduto avvenire, non già nel migliorare e accrescere le forze, ma nello indebolirsi il vigore dell'intelletto e nel ritornare nelli loro fatti e opere fanciulli e di poco discorso. E un di costoro fu il medesimo Giovan Ponze, mentre ebbe quella vanità nel cervello di dare in simile cosa credito agl'Indiani, e di fare alle spese sue armata di vasselli e di gente per questo effetto, benché nel vero egli fosse onorato cavaliere e nobile, e travagliasse assai nella conquista e pacificazione di questa isola Spagnuola e nella guerra di Higuei, e fosse il primo che cominciasse ad abitare e pacificare l'isola di S. Giovanni, come si è detto di sopra; dove egli, con gli altri che con lui si ritrovarono, soffrirono molti travagli, cosí della guerra come d'infermità e di molte necessità delle cose della vita.

Ora questo capitano ritrovò, come s'è detto, quella terra chiamata Florida, e poi se ne ritornò all'isola di S. Giovanni e appresso poi in Spagna, dove di tutte queste cose diede relazione al re catolico, il quale, avendo rispetto a' suoi servigi, li diede il titolo d'adelantado di Bimini e li fece anco altre grazie. E in questo li giovò molto il favore del suo padrone, il commendatore maggiore di Calatrava Pero Nugnes di Gozman, balio dell'infante don Hernando, che è ora re de' Romani. Avute queste grazie il Ponze se ne ritornò all'isola di S. Giovanni e armò, con proposito d'andare a popolare quella terra che gli era stata data in governo e dove era esso adelantado, e spese molto in fare l'armata. Ma poi se ne ritornò da quel luogo disbarattato e rotto e ferito d'una freccia, della quale ferita venne a morire nell'isola di Cuba. Né fu solo egli che perdé la vita, il tempo e la robba in questa dimanda, perché molti altri che lo seguirono morirono nel viaggio, e doppo anco che ivi furono giunti, parte per mano degl'Indiani e parte d'infermità: e così guadagnarono l'adelantado e l'adelantamento.

*Del popolo Daguao, che fece abitare l'admirante don Diego nell'isola di Borichen.
Cap. XIII.*

Essendo l'admirante don Diego informato che in una provincia dell'isola di San Giovanni si poteva fare una buona terra, là dove si diceva Daguao, perché si credeva che fosse quella contrada ricca di minere, deliberò di mandare a farlavi: e così ne diede il carico ad un gentil uomo chiamato Giovanni Henrico, ch'era parente della vice reina sua moglie. Costui vi andò con certa gente e fece nel piú ricco dell'isola un popolo, dove esso era luogotenente dell'admirante. Ma, per dappocchezza di queste genti, che non si diedero a cercare delle minere né s'industriarono per sostentarvisi, fra poco tempo per cagione de' Caribi questa terra si disabitò; e dopo che fu disabitata si ritrovarono presso a quel luogo molti fiumi e ruscelli ricchi d'oro. Ma perché questa contrada stava molto atta a ricevere danno dai Caribi, che molte volte vi davano assalti, non vi si poté né abitare né ritornare a popolare quella terra. Che se le minere vi si ritrovavano prima, avrebbero ben ritrovato il modo da durarvi, e sarebbe stato gran securtà di tutta la isola, perché la contrada era molto fertile e atta a lavorarsi e con buoni erbaggi, e ricca d'oro e di buone acque. E sono alcuni che dicono che non si sarebbe potuto fondare per que' luoghi terra alcuna così al proposito de' cristiani come sarebbe stata questa. Chiamarono S. Giacomo questo popolo, che così poco durò e si disabitò.

*Delli governatori dell'isola di San Giovanni, doppo che vi fu
per giudice di residenza il licenciado Velasques.
Cap. XV.*

S'è detto di sopra come il licenciado Velasques fu giudice di residenza nell'isola di S. Giovanni. Ma egli vi si portò di sorte che furono tante le querele che se ne facevano che Sua Maestà ne provedette di quello ufficio, e vi mandò il licenciado Antonio della Gama, il quale fece tutto quello che puoté e seppe, e poi si accasò con una donzella chiamata donna Isabella Ponze, figliuola dell'adelentado Giovan Ponze di Leone, del quale s'è ragionato di sopra a lungo, e ne ebbe una grossa dote, e si fece cittadino in quella isola, della quale fu governatore per lo re, mentre che li durò l'ufficio di giudice di residenza; perché, doppo che egli questo ufficio lasciò, ritornò l'isola in carico dell'admirante don Diego, il quale vi pose suo luogotenente Pietro Moreno, già cittadino di Borichen, del quale né anco mancarono querele, ancor che non tante quante se ne erano fatte degli altri che vi avevano governato prima.

E in questo tempo seguirono molte contese e gare fra Antonio Sedegno, contatore di quell'isola, e il tesoriere Blas di Villa Santa; onde amendue andarono alla corte nel 1523 e vi stetton piú d'un anno,

litigando e accusandosi l'un l'altro davanti al consiglio regio dell'Indie, accioché quel proverbio avesse luogo che dice: “Contendono le commadri, e si scuoprono le veritadi”. E fra l'altre sue querele il Villasanta non si dimenticava del licenziado della Gama. Il perché si ordinò al licenziado Luca Vasque di Aillon, auditore di questa audienza regia dell'isola Spagnuola, che in quel tempo si ritrovava in Castiglia negoziando un governo dove poi andò a morire, che se ne venisse all'isola di San Giovanni e intendesse quelle differenze degli ufficiali. Era questo Antonio della Gama restato vedovo, e s'era di nuovo accostato con Isabella di Caceres, già moglie di quel Michiel Dias del quale s'è già fatta menzione, perché questa donna stava assai ricca; e fu costui poi provisto d'ufficio, e fatto giudice di residenza in terra ferma nella provincia e governo di Castiglia dell'Oro, dove in questo suo ufficio fece quello che appresso si dirà, quando nella seconda parte si tratterà delle cose di terra ferma.

Ora, il licenziado Aillon se ne venne nell'isola di San Giovanni, e ritornò il carico del governo dell'isola al luogotenente Pietro Moreno, perché gliel'aveva fatto deporre; e vi fu costui, mentre visse, governatore. Doppo la cui morte tenne e tiene infino ad ora il medesimo ufficio Francesco Manuele d'Olando, che è un buon cavaliere e nobile persona, e ha ottimamente governato, sempre conforme al volere di que' popoli e al servizio di Dio e di Sua Maestà, e più al proposito de' vassalli che nol fecero mai li litterati passati che stati vi erano: perché di questi e di quelli s'è molte volte veduto l'esperienza. E non senza cagione, in Castiglia dell'Oro e in altre parti Sua Maestà ha ordinato che non vi passino persone literate né procuratori, perché chiaramente sono pestilenziosi per li negozii altrui e per porre litigio dove non bisogna. Sí che non vorrei io questi carichi di giustizia vederli in coloro che più legge sanno, ma in quelli che hanno le conscienzie più giuste; perché poche differenze possono essere fra cittadini che i buoni giudici non le tronchino e quietino tosto, se essi hanno il petto sano e tengono la porta chiusa all'avarizia e all'insaziabilità, senza che Bartolo né Baldo né altri dottori vi operino.

Di diverse particolarità dell'isola di San Giovanni.

Cap. XVI:

Poiché si è detto del governo dell'isola di San Giovanni e delle cose che vi passarono ne' principii, quando fu conquistata e abitata, voglio qui dire alcune particolarità convenienti a questa stessa materia. Gl'Indiani di questa isola erano arcieri, ma non tiravano con quella erba avelenata, e qualche volta gl'Indiani caribi dell'isole convicine passavano in questa isola in favore loro contra i cristiani. E quelli Caribi tutti tirano con quella cattiva erba, che fino a questa ora non vi s'è ritrovato rimedio, né si sa curare colui che vien ferito. Dicono alcuni che gli Indiani di questa isola non mangiavano carne umana, ma io ne sto in dubbio, poiché i Caribi, che la mangiano, conversavano con loro e gli aiutavano. La gente di questa isola è di color mesticcio, e vanno ignudi, e son della statura e forma che s'è detto degl'Indiani dell'isola Spagnuola, e sono destri e ben disposti e in mare e in terra, e più guerrieri di quelli.

Nell'idolatrie del cemi e negli arieti e giuochi del batei, e nel maneggiare delle canoe, e nei loro cibi e agricoltura e pescherie, e negli edificii delle case e de' letti, e nei matrimonii e successioni degli stati, e nelle loro differenze e in altre molte cose, sono questi assai simili a quelli. E tutti gli alberi e piante e frutti ed erbe e animali e uccelli e pesci e insetti che sono nell'isola Spagnuola, sono anco in quella di S. Giovanni. E così medesimamente tutto quello che s'è per industria e diligenza degli Spagnuoli fatto e moltiplicato nell'isola Spagnuola, così degli animali come degli aranci, granate, fichi, platani, erbaggi e simil cose venute di Spagna, s'è anco fatto assai bene in quella di S. Giovanni. Ma in quest'isola di S. Giovanni vi ha un albero, chiamato il legno santo, del quale, come di cosa assai degna, si farà nel capitolo seguente menzione, per dire qualche parte dell'eccellenzie sue. Vi ha quest'isola un ingegno da far zuccari, che lo fece Giovanni di Castiglione genovese, che degli eredi restò, ma non senza litigi; e dicono che sia una utile e gentil cosa.

Questi Indiani di S. Giovanni, e ordinariamente tutti quelli dell'Indie, accendono fuoco con que' bastoncelli, come a dietro al suo luogo si disse. Ha quest'isola buone saline, come s'è tocco di sopra, dalla parte di mezzodí, e buoni fiumi e acque, e ricche minere d'oro, delle quali s'è gran copia d'oro cavata e del continuo si cava. Vi sono communemente piú uccelli che nell'isola Spagnuola. Ma non lascierò qui di dire d'una caccia, che non la viddi mai fare fuori che 'n quella isola, né ho udito che in altra parte del mondo si faccia. E questa è di certi vespertelli, che gl'Indiani li mangiano, e i cristiani anco li mangiavano mentre durò la conquista dell'isola. E stanno questi uccelli assai pieni e grossi, e si pelano facilmente in acqua ben calda, e restano ben bianchi e a modo di ficaroli grassi. E sono di buon sapore, come gl'Indiani dicono, e li cristiani nol negano, che ne mangiarono molte volte per necessità, e alcuni anco perché sono amici di provare ciò che vedono ad altrui fare. Finalmente questa isola è assai fertile e ricca, ed è una delle migliori di quante ne hanno fino al presente i cristiani abitate.

*Dell'albero del legno santo e delle sue eccellenti proprietà.
Cap. XVII.*

L'albero chiamato in queste Indie il legno santo, secondo l'opinione di molti, è un de' piú eccellenti alberi che abbia il mondo, per le infermità e piaghe e diverse passioni che con esso si curano. Molto lo tengono per lo *guaiacan*, overamente che sua spezie sia, cosí nel legno e nella sua medolla e peso come in altre particolarità ed effetti medicinali che fa, benché nel vero questo legno santo ha fatto maggiori isperienze; perché, oltra che con esso si cura il mal francese come col *guaiacan* e meglio, se ne curano anco molte altre infermità alle quali il *guaiacan* non giova, come i medici che lo usano sanno piú particolarmente applicarlo.

Io dirò qui solamente la isperienza che ho veduta farli in un infermo pieno di mal francese, che gran tempo avuto lo aveva e ne portava in una gamba una piaga vecchia di molti anni, e di tempo in tempo gli si rinfrescavano le sue passioni e ne passava una mala vita, e teneva questa sua infermità e piaga per incurabile: pure volse usare questa ricetta che ora dirò. Il paziente si ha da purgare con pilole, che io credo che chiamino *de fumo terre*, le quali si prendono doppo mezzanotte; e purgato che egli ha mangierà uno uccello e beberà un poco di vino bene adacquato. Indi a due giorni si ha da porre in letto, e in quel mezzo ha da mangiare moderatamente di buoni uccelli e polli. Quando egli si pone in letto, ha da stare già fatta l'acqua del legno santo, la quale in questo modo si fa.

Prendono un pezzo del legno e lo tagliano e minuzzano il piú minuto che è possibile, e con una libbra e mezza di questo legno sottile pongono dentro un pignatto nuovo tre misure d'acqua, e ve lo lasciano stare a molle da prima sera fino alla mattina seguente, e tosto che è giorno lo cuocono fino che manchi la terza parte dell'acqua. Allora il paziente si beberà una scodella di questa acqua cotta col legno, tanto calda quanto potrà sofferirla; e bevuta che la ha si farà coprire ben bene e suderà una ora overo due. Sul mezzodí poi beberà della medesima acqua, essendo fredda, tutte quelle volte che vorrà e potrà; e il suo mangiare ordinario sarà un poco di biscotto, overamente di uva passa over simili cose secche.

Ma il fatto sta che con questa dieta si ha da bere molta acqua fatta nel modo che si è detto, che questo è quello che fa al proposito. Fino a mezzodí adunque si ha da fare quello che ho detto, e poi cavare quella acqua fuori, e nel medesimo legno cotto porre altra acqua fresca e cuocerla di nuovo come la prima volta, e fra 'l dí s'ha da bere di quella fredda. E dee l'infermo avertire molto che stia ben coperto e rimotto al possibile, di modo che non vi penetri aere dentro. Il secondo dí si ha da gettar via quel legno del pignatto e vi si ha da porre altrettanto legno nuovo minuzzato e acqua, come la prima volta si fece; e a questo modo si ha da continuare fino che passino 12 o 15 giorni. E se lo infermo in questo mezzo si sentirà debole, potrà mangiare un picciolo pollo, e ha da essere questo cibo per sustentamento e non per saturarsi, perché nelli 12 o 15 giorni sentirà molto miglioramento. E cosí

andrà continuando fino alli 90 giorni, in capo del qual tempo mangierà dei polli giovani; e come andrà di dí in dí migliorando, così si accrescerà il pasto. Alcuni, doppo gli 15 giorni che hanno preso l'acqua del legno, costumano a purgarsi di nuovo. Ma si dee stare avvertito di non disordinare in mangiare cose acetose, né aceto, né pesce, né altre cose nocive, né congiungersi per quelli tre mesi con donna alcuna.

Quelli che hanno piaghe le lavano bene con questa acqua che ho detto, e nettatele bene e asciugatele le ungono con la schiuma che fa l'acqua quando si cuoce, che a questo effetto la serbano, e vi pongono sopra sfilacci bianchi, e le cuoprono poi con tele nette, ma non già di camicia di donne. E a questo modo guariscono le piaghe, che io per certo ne ho vedute per questa via guarire di tali che si tenevano per incurabili, per essere assai vecchie e gonfie e nere, che parevano piú tosto spezie di cancro o di male di san Lazaro che altro. E io mi tengo una opinione, che la medicina di questo legno santo che chiamano è una ottima e santa cosa.

D'alcune altre particolarità dell'isola di San Giovanni.

Cap. XVIII.

Nelli precedenti capitoli restano nel generale dette molte cose di questa isola di S. Giovanni, e molte altre se ne sono lasciate, referendomi a quello che s'è detto dell'isola Spagnuola. Ma mi occorre ora una certa gomma che in questa isola di Borichen si trova, che io non ho inteso mai ragionarne che si ritrovi altrove. E ne ho voluto io essere bene informato da Giovan Ponze di Leone e d'altre persone onorate che lo potevano ben sapere, e che mi dicono che presso le minere che chiamano di Loquillo vi è certa gomma che nasce negli alberi, ed è bianca come sevo ma molto amara, e mischiata con olio senza altra mistura serve ottimamente ad impecciare le navi; ed è molto buona, perché essendo amara non vi entra la broma, come fa in quello dove s'opra la pece. Gl'Indiani, e i cristiani anco, chiamano in quella isola questa gomma *tabunuco*, ed è molto eccellente per quello che s'è detto, quando se ne può gran quantità avere.

E con questo imponiamo fine alle cose di questa isola di S. Giovanni fino al presente, che siamo nel 1535.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta dell'isola di Cuba, che ora chiamano Fernandina.

Libro decimosettimo

Proemio

Nel primo viaggio che il primo ammirante don Cristoforo Colombo fece in queste Indie, come s'è già altrove in questa istoria detto, la prima terra che scoprì furono l'isole Bianche, che così le chiamarono perché, essendo d'arena, pareano bianche: ma l'ammirante volle che si chiamassero le Prencipesse, perché furono il principio della vista e scoprimento di queste Indie, e giunse a quella che chiamano Guanahani, che sta nel mezzo di queste isolette Bianche, nel 1492. Questa isola di Guanahani è una di quelle che gl'Indiani chiamano delli Lucai, che stanno da tramontana all'isola di Cuba. Indi a quella di Cuba passò, che ne sta 60 leghe lontana.

In questo libro tratterò principalmente dell'isola di Cuba, chiamata per altro nome Fernandina, in memoria del re catolico don Fernando, di tal nome quinto in Castiglia, e dirò prima de' suoi termini e sito, e appresso poi passerò alla particolare istoria di lei. Potranno qui dire alcuni che, essendo stata questa isola prima scoperta che la Spagnuola o che quella di Borichen, doveva io prima di questa che di quelle parlare, massimamente che è così grande e così degna che non si dee quella di S. Giovanni anteporre. A questo rispondo che, se io avessi avuto intenzione di parlare prima delle più orientali e delle più vicine ad Europa, avrei prima parlato di quella di San Giovanni, perché sta più verso l'oriente posta, e poi della Spagnuola, e appresso di quella di Cuba, che più verso occidente è posta. Ma io non mi sono curato di tenere questo ordine, come né anco fa al caso che, perché quella di Cuba fosse scoperta qualche dí prima che la Spagnuola, si dovesse perciò di lei ragionare prima. Io ho cominciato a dire dell'isola Spagnuola come di quella che è maggiore di tutte l'altre isole che qui fino ad oggi ritrovate si sono, e che ha le più nobil provincie e le più principali città e terre di cristiani che per tutte queste altre isole siano. Ho poi ragionato di quella di San Giovanni, che è vicina, e che non era ragione di lasciarla a dietro per stare più verso oriente posta. Ora passerò a quella di Cuba, che di tutte tre queste è la più occidentale. E io in ognuna di loro servo l'ordine di dire quando e come furono scoperte, e perché chi sa cosmografia intenda meglio il sito e termini loro, le distingo e noto per l'altezza e gradi del polo. Dirò adunque appresso in questa di Cuba che terre di cristiani vi siano, e da chi e come fu conquistata e pacificata, e che governatori vi sono stati, e da chi e per qual via da questa isola di Cuba si scoprirono Iucatan e la Nuova Spagna. Si dirà anco degli animali, uccelli e pesci che vi sono, e de' serpenti grandi che vi si ritrovano, e degli alberi e piante medesimamente, e della forma degl'Indiani di quella isola, e d'alcune lor cerimonie e riti che usano nella loro idolatria e matrimonii, e del modo anco del viver loro, con altre particolarità e cose notabili che vi si veggono.

Del sito dell'isola di Cuba per li gradi del polo e per gli suoi più vicini termini.
Cap. I.

L'isola di Cuba sta da questa Spagnuola lontana 20 leghe, che, a ragione di quattro miglia per lega, sono 80 miglia. Dalla punta o capo che chiamano Maici, che è la parte più orientale dell'isola di Cuba, fino alla punta di Santo Nicola si stende questa isola in lungo quasi 300 leghe, benché in molte carte non ne le attribuiscono più che 220, e chi più e chi meno. Quelli che l'hanno caminata particolarmente per terra dicono che ella è da 300 leghe, poco più o meno, lunga: e così l'ho io molte

volte inteso dire dall'adelantado Diego Velasques, che vi fu molti anni capitano generale e luogotenente dell'admirante. Il medesimo ho udito dire dal licenciado Alonso Zuazo, che vi fu anco un tempo, e costeggiò e caminò l'isola. Ma più ampiamente ne fui informato dal capitano Panfilo di Narbaes, che fornì di conquistare quella isola, e la caminò più che niun altro e più particolarmente la vidde. Senza questi sono molti altri che le danno anco 300 leghe di lungo e 65 di largo, dove più si ampia, che è attraversando dalla punta delli Giardini a quella che chiamano di Iucanaca, benché questo traverso non sia molto diritto da tramontana a mezzogiorno, perché partecipa anco del sudueste al nordeste quasi un mezzo vento. Per lo più poi nel resto è questa isola stretta, che non passa 15 leghe e 20 e meno, perché è lunga e stretta. La punta di Maici, che ha da oriente, sta in 20 gradi e mezzo dall'equinoziale; la parte sua più australe, che sta alli Giardini, che sono certe isolette con molte pericolose seccagne, sta in poco più di 19 gradi dalla linea equinoziale, dalla parte del nostro polo artico. Quella banda poi che è da tramontana sta nella punta di Iucanana in 22 gradi e mezzo. La punta di Santo Antonio, che è la parte più occidentale e nel fine dell'isola, sta in 21 gradi e mezzo.

Questo è il vero sito e i veri termini di questa isola, che, come s'è detto, ha da levante questa isola Spagnuola, e da ponente la terra di Iucatan e della Nuova Spagna, che sono provincie di terra ferma. Da mezzo giorno ha l'ultima e più occidentale parte di questa isola Spagnuola, che è la punta che chiamano di San Michele, e che alcuni impropriamente chiamano il capo del Tiburone. Ha anco da mezzo giorno l'isola di Iamaica e l'isole de' Lagarti, che chiamano, e quelle delli Giardini che ho dette. Da tramontana ha l'isole delli Lucai e di Bimini, e la provincia chiamata Florida in terra ferma. Questi sono i confini dell'isola di Cuba, la quale è per la maggior parte molto aspera e montuosa, ma vi sono buoni fiumi e ricchi d'oro, e con molte buone acque. Vi sono medesimamente molte lacune e stagni d'acqua dolce, e alcuni salati anco che, per fuggire prolissità, si lasciano di scrivere, e per passare alle altre cose più particolari dell'istoria.

*De' popoli e terre principali dell'isola di Cuba o Fernandina, con altre sue particolarità.
Cap. II.*

Nel proemio di questo libro s'è detto come il primo admirante, doppo che toccò nelle isole di Bimini, passò a questa di Cuba, della quale allora poco ne vidde, perché discorse per la sua costiera del porto di Baracoa, che è dalla parte di tramontana, fino alla punta di Maici, che possono essere 12 o 13 leghe, e se ne passò a questa isola Spagnuola. Ma nel secondo viaggio che quello admirante stesso fece di Spagna in queste Indie, nel 1493, se ne venne diritto in questa isola Spagnuola e fondò la città d'Isabella, dalla quale ebbe poi principio e origine questa di San Domenico. Dalla città d'Isabella adunque si partì con due caravelle con intenzione di vedere che cosa era Cuba; e sí vi andò dalla parte di mezzogiorno, e di camino scoprì l'isola di Iamaica, della quale si farà nel seguente libro particolare menzione. Sí che, ritornando al proposito, egli, secondo che alcuni affermano, aggirò tutta l'isola di Cuba. Altri dicono che giunse solamente agli ultimi termini di lei e che si ritornò poi a questa isola Spagnuola, ma che ne vidde più in questo viaggio che non ne aveva l'anno innanzi veduto. Dalla punta dell'isola Spagnuola, ch'è il capo di San Michele vi dicono, fino all'isola di Iamaica, sono da venticinque leghe, e altrettanto è da quella di Iamaica alla punta delli Giardini, che è nell'isola di Cuba dalla parte di mezzogiorno.

Il cronista Pietro Martire intitolò questa isola di Cuba Alfa e O, e altre volte la chiama Givana, ma non è qui isola di simili nomi, né presso gl'Indiani né presso i cristiani. Anzi, da certo tempo in poi fu per ordine del re catolico don Fernando chiamata del nome suo Fernandina, in memoria di Sua Altezza, nel cui felice tempo s'era ritrovata, come la prima provincia e popolo abitato nell'isola Spagnuola da' cristiani fu chiamato Isabella, in memoria della serenissima e catolica reina donna Isabella. Il principale luogo e popolo dell'isola di Cuba è la città di San Giacomo, dove sono da dugento

cittadini, e vi è un bel porto e sicuro, perché sono quasi due leghe dalla bocca del mare fino alla città, ed entrano le navi per picciola bocca nel porto. E questo non è fiume, ma è un braccio d'acqua salsa del mare istesso, e dentro s'allarga poi questo golfetto o porto e vi sono molte isolette, e vi possono i vasselli stare quasi senza fune né ligati in terra altramente. E fra queste isolette dentro del porto vi sono gran pescherie. Questa città di San Giacomo ha una chiesa cattedrale, della quale il primo vescovo fu fra' Bernardo di Mesa, dell'ordine di san Domenico, e appresso vi fu un capellano maggiore della serenissima madama Leonora, sorella della maestà cesarea e già reina di Portogallo (ora è di Francia); il qual vescovo era fiammingo e dell'ordine medesimamente de' predicatori. Il terzo vescovo fu un altro religioso del medesimo ordine, assai riverenda persona e predicatore di Sua Maestà, e si chiamò fra' Michele Ramires. Questa chiesa ha belle entrate, e i canonici e i capellani che vi servono sono di molta dignità e ricchi d'entrate.

Vi sono altre terre, come è quella della Havana, che è nel capo dell'isola dalla banda di tramontana, e quella della Trinità, che sta dalla parte di mezzogiorno, e quella di San Spirito, e quella del porto del Principe, e quella del Baiamo, che è trenta leghe lungi dalla città di San Giacomo. Ma tutte queste terre sono assai poco abitate, per cagione che la maggior parte de' loro cittadini se ne sono passati alla Nuova Spagna e ad altre terre nuove: perché in tutte le parti del mondo, ma più in queste Indie, la natura degli uomini è di non quietarsi mai, perché, essendo la maggior parte di coloro che qui vengono giovani e di gentili desiderii, e molti di loro valorosi e bisognosi, non si contentano di fermarsi in quello che è già conquistato. Ma ritorniamo all'istoria. Queste terre che ho dette sono nell'isola di Cuba o Fernandina. E questo basti di loro. Passiamo ad altre particolarità, e specialmente diciamo quello che fa al caso della conquista e pacificazione di quella isola, perché con più ordine si procede in quello che resta a dirsi.

*Della conquista e pacificazione dell'isola di Cuba, e de' governatori che stati vi sono, e del primo
discoprimto di Iucatan, donde si passò a discoprire la Nuova Spagna.
Cap. III.*

Poco prima che il commendatore maggiore d'Alcantara don fra' Nicola d'Ovando fosse del governo di questi luoghi rimosso, mandò con due caravelle alquante genti a tentare se per via di pace si potea l'isola di Cuba popolare di cristiani, e vedere che provisione fare si dovesse quando gli Indiani vi ostassero. A fare questo effetto andò un gentil uomo chiamato Sebastiano di Ocampo, il quale prese terra in quella isola ma vi fece poco; perché poco appresso se n'andò il commendatore maggiore in Spagna, e venne in governo di queste Indie il secondo ammirante don Diego, che mandò in Cuba per suo luogotenente Diego Velasco, che era un di quelli che prima in queste parti vennero col primo ammirante, nel secondo viaggio del 1493. Questo Diego Velasco fu quello che cominciò a conquistare la detta isola e a popolarla, e diede principio al fondare della città di San Giacomo e d'altre terre. E perché era ricco, e s'era ritrovato nella prima conquista di questa isola Spagnuola e stava in buona riputazione, restò in Cuba assoluto governatore e cominciò, come ho detto, a fondare le terre delle quali s'è fatta menzione di sopra, e pacificò l'isola ponendola sotto l'ubbidienza reale di Castiglia, e così in questo tempo assai più ricco si fece.

Ora vennero poi que' frati di san Hieronimo, che il cardinale Scimenes, governatore di Spagna, mandò a questa isola Spagnuola col licenziado Alonso Zuazo, il quale fu da questi frati mandato a risiedere nell'isola di Cuba in nome dell'ammirante don Diego, perché erano molte le querele che contra il Velasco s'udivano del continuo. Il perché restò Diego Velasco sospeso del governo, ma assai ricco. Ma né anco contra il Zuazo, che amministrò giustizia in Cuba, mancarono querele. Per la qual cosa deliberò l'ammirante di passarvi esso in persona a vederlo, e con lui andarono due auditori di questa regia audienza, che furono i licenziadi Marcello di Villalopi e Giovanni Ortiz di Matienzo. Costoro

non ritrovarono tanta colpa nel Zuazo quanta gli attribuivano; e perché non avevano essi commissione di privarlo della residenza, come né anco il Zuazo vi era andato con provisione di questa audienza regia, le cose restarono per allora sospese, e l'admirante con quegli auditori attese ad altre cose e alla reformazione di quella isola, e prima che partisse ritornò quel governo a Diego Velasco, che ne era stato sospeso da che il Zuazo andato vi era. E poi se ne ritornò con gli auditori a questa isola Spagnuola, e non fu dal Velasco troppo ben pagato dell'opere buone che fatte verso lui aveva.

Ora, avendo il Velasco, e per sé e per mezzo del capitano Pamfilo di Narbaes, che era molto nella guerra esperto, pacificato la isola di Cuba e compartiti gl'Indiani, fece por mano alle minere d'oro, che ve ne sono assai ricche, e se ne cavò molto. Vi furono portati degli animali che erano già cresciuti in questa isola Spagnuola, e vi fecero benissimo; e non solamente gli animali vi sono assai bene aumentati, ma gli alberi anco e le piante e l'erbe, con quanto era stato portato di Spagna a questa isola. E in questo si mostrò molto diligente Diego Velasco, il quale, perché era astuto e prudente, non si contentava d'essere ringraziato dagli uomini di quello che faceva, che voleva anco che la terra con la sua fertilità nel pagasse. Di modo che l'isola ne venne a stare molto prospera e bene popolata di cristiani e piena d'Indiani, e Diego Velasco assai ricco. E con sí fatti mezzi e modi tenne col re catolico (perché esso era molto amico del tesoriere di questa isola Michele di Passamonte, al quale si dava gran credito) che, anco che l'admirante avesse voluto rimuoverlo da quel carico, non avrebbe potuto: e così si ritrovò in Cuba con l'ufficio approbato dal re, ma pure tutta via in nome e come luogotenente dell'admirante.

Doppo di questo, continovando nel suo governo il Velasco, nel 1517 con sua licenzia armarono per andare a scoprire nuove terre alcuni delli piú antichi conquistatori della isola di Cuba, che furono Francesco Hernandes di Cordova e Cristoforo Morante e Lope Occioa di Caizeto, e fu nominato per proveditore un Berardino Ignigues. Costoro, menando per pilotto principale un Antonio Alaminos, con cento e dieci uomini, e con tre vasselli che alle loro proprie spese armarono, si partirono dal capo di Santo Antonio, che è l'ultima parte dell'isola di Cuba da occidente, e corsero la via del sudueste, che è il vento che sta fra mezzogiorno e ponente. E in capo di sei giorni videro terra, che navigarono da 66 o 70 leghe. La prima terra che viddero fu della provincia di Iucatan, nella cui costiera si vedevano alcune torri di pietra, non già alte molto, che sono le moschee e gli oratori di quelle genti idolatri. E stavano questi edificii posti sopra certi gradi, e stavano coverti di paglia, e nella cima d'alcuni di loro si vedevano verdure di alberi fruttiferi piccioli, come sono guaiabi e altri simili. Qui viddero gente vestita di cotone, con mantiglie sottili e bianche, e con cerchelli agli orecchi e con catene e altre gioie di oro al collo, e con camisette anco di colori, di cottoni medesimamente. E le donne portavano la testa e 'l petto coverti, e con le loro brache e certe mantiglie sottili come veli in luogo di tovaglia o di manto. Fra queste genti si ritrovarono croci, secondo che io intesi dal pilotto Antonio d'Alamino, ma io il tengo per favola. E se pure vi erano, non penso che si sapessero quello che si facevano in farle, poiché sono in effetto idolatri, e come per esperienza si è visto, non avevano memoria alcuna né sapevano nulla della croce e passione di nostro Signore. E se pure a qualche tempo il seppero (come credere si dee), già se l'avevano a fatto dimenticato.

Ma, ritornando all'istoria, avuta che ebbero i nostri lingua di queste genti, e veduto che la costiera di quella contrada era grande, deliberarono di ritornarsi e dare nuova di quello che veduto avevano, perché veggendo così grande e così popolato il paese, non s'arrischiarono di restarvi con così poca gente. Pure passarono navigando oltre, finché giunsero a una provincia chiamata Campecio, dove viddero una terra di fino a tremila case, con gran copia di gente che uscivano alla marina, e si maravigliavano veggendo così gran vasselli come erano i nostri (benché picciole caravelle fossero), e stavano attoniti in vedere la forma così delle vele come delle sarti e d'ogni altra cosa; ma molto piú maravigliati restavano udendo alcuni tiri di bombarde e veggendo il fumo con l'odore del zolfo. Onde stavano in pensiero che questo fosse quello stesso che sono i tuoni e i lampi che dalle nuvole escono. Con tutto questo smontarono alcuni cristiani in terra, ed essi fecero loro festa, mostrando d'aver caro

di vederli, e portarono loro da mangiare molti buoni uccelli, non minori che pavoni e non di men buon sapore, e altri uccelli anco, come coturnici, tortore, anatre, papere e cervi e lepori, con altri animali. Ma perché, quando si ragionerà delle cose di terra ferma, si dirà di tutti questi animali particolarmente, passeremo ora al resto. A questa terra o popolo il capitano Francesco Hernandez pose nome il caciche di Lazaro, perché nel dì di san Lazaro i nostri vi giunsero: e voleva questo denotare che, come Cristo nostro Signore resuscitò Lazaro, così andavano i cristiani dandando e resuscitando queste genti da morte a vita, con ridurli alla vera religione cristiana.

Da questo luogo passarono poi quindici leghe avanti, e giunsero ad un'altra provincia chiamata dagli Indiani Aguanil, e la sua principale terra era chiamata Moscobo, e il caciche è re di quello stato Ciapoton. Pensavano i nostri che questi avessero dovuto fare come gli altri, che avevano loro fatte carezze e mostro di rallegrarsi del venir loro; ma altramente avvenne, perché in altra fantasia stavano, e mostrandosi molto feroci co' loro archi e frecce non volevano lasciare ismontare i nostri, e tenevano il viso e la fronte dipinta di varii colori. Essi pensarono un inganno per ammazzare i cristiani, a questo modo. Essendo loro da' nostri dimandata dell'acqua, risposero che andassero a prenderla alquanto dentro terra, perché alquanto scostata dal mare era, e mostravano loro il camino per certe picciole viette e sospette. Quando si avidero poi che i cristiani, entrati sospetti, ricusavano d'andare avanti per l'acqua, e s'avidero d'essere scoperti, cominciarono a tirare le loro frecce: i nostri animosamente si difesero, e ammazzarono e ferirono alquanti degli avversarii. Ma perché questi erano molti, furonvi gli Spagnuoli forzati a ritirarsi più che di passo in barca, e vi restarono venti cristiani morti e più di trenta altri feriti, fra li quali vi fu ferito il capitano Francesco Hernandez. E se fossero i nostri passati avanti, vi sarebbero tutti restati morti. Il meglio che poterono adunque si ritirarono in nave, con molto travaglio e con la già detta perdita, e se ne ritornarono alla volta dell'isola Fernandina, onde prima partiti s'erano. E questo fu il principio come si discoprì la Nuova Spagna.

Volendo ritornare al governo di Diego Velasco e alle altre cose di Cuba, poco vi è più da dire di quello che se ne è detto, e che questo governatore Diego, al parer mio, perdette il tempo e la robba che aveva cumulata in questi nuovi discoprimenti, per arricchirne il marchese della Valle don Fernando Cortese, come s'intenderà appresso nel discorso dell'istoria. Ma perché non abbiamo a ritornare un'altra volta alle particolarità di questa isola di Cuba e della sua fertilità, brevemente nel capitolo seguente le toccheremo, poiché la maggior parte di loro si è quasi intesa con quello che si è scritto di sopra di questa isola Spagnuola e di quella di San Giovanni.

*Delle cose generali, della ricchezza e fertilità dell'isola di Cuba, con altre particolarità.
Cap. IIII.*

La gente dell'isola di Cuba è simile a quella di questa isola Spagnuola, ancorché nella lingua differiscano in molte voci, benché l'uno l'altro s'intendano. La loro portatura è quella stessa con la quale nascono, perché a questo modo e gli uomini e le donne ignudi vanno. La loro statura, il colore, i riti e l'idolatrie e 'l giuoco del batei sono una cosa stessa con quello che s'è nelle cose dell'isola Spagnuola detto; ma negli accasamenti differiscono, perché, quando alcuno prende moglie, s'egli è caciche si giacciono con la sposa tutti quelli cacichi che nella festa si trovano. E se lo sposo è uomo principale si giacciono con la sposa prima tutti gli altri principali; e che se colui che s'accasa è plebeio tutti i plebei che alla festa vengono assaggiano prima che lo sposo stesso la sposa; e doppo che a questo modo l'hanno molti provata ella, menando il braccio col pugno chiuso e alto, viene a gran voce dicendo: "Manicato, manicato", che vuol dire forzata, e forte e di grande animo, quasi lodando se stessa d'esser valorosa e da molto.

Nel modo del governo delli cacichi di questa isola e in molti altri costumi sono una cosa stessa l'isola di Cuba e questa Spagnuola: parlo nel generale, perché in alcune poche cose sono differenti.

Anzi sono anco ne' loro vizii conformi, perché sono libidinosi e di poca o niuna verità e ingrati, né vogliono essere più cristiani di quello che si siano tutti gli altri Indiani, ancorché Pietro Martire, informato dal baccilliero Enciso, dica maraviglie della devozione e conversione d'un caciche di Cuba che si chiamò il Comendatore e dell'altre sue genti. Io non ho di ciò udita cosa alcuna, ancorché io sia stato in quell'isola, e perciò mi riferisco a chi il vide, se così fu come egli dice. Ma io ne dubito assai, perché ho veduti più Indiani di colui che ciò scrisse, e di colui anco che gliel referì; e per l'esperienza che io ho di queste genti credo che niuno o assai pochi di loro siano cristiani di loro volontà, e quando alcuno, essendo d'età, si fa battezzare, il fa più per una certa voglia che per zelo della fede, perché non li resta altro che il nome, il quale anco presto li cade dalla memoria. È ben possibile che ve ne siano alcuni fedeli, ma io mi credo che assai rari siano.

Degli animali che di Spagna si condussero nell'isola di Cuba ve ne è gran copia, e vi fanno molto bene; il medesimo dico degli alberi ed erbaggi di Spagna. E vi sono anco tutti quegli alberi, piante ed erbe naturali dell'isola, che si sono di sopra detti che sono in questa isola Spagnuola; ma in quella di Cuba vi ha maggiore copia di rubia, che naturalmente vi nasce ed è molto buona. Vi sono tutti i pesci e animali insetti e tutte l'altre cose che si sono dette di questa isola Spagnuola, salvo che de' zuccari; perché, ancorché vi abbiano fatte le cannamele assai bene, e vi si farebbe del zucchero come qui, non vi si sono però date le genti, per cagione che, stando così presso quella isola alla Nuova Spagna, conquistata che fu l'isola molti in que' luoghi di terra ferma se ne passarono: massimamente che, come s'è detto, da quella parte si passò primieramente a scoprire la Nuova Spagna, e indi medesimamente si passò con la seconda armata del capitano Giovanni di Grigialva, e con la terza anco del capitano Hernando Cortese, e con la quarta del capitano Panfilo di Narbaes, e tutti quattro questi per ordine del luogotenente Diego Velasco. Di modo che per questa via quasi si dispopolò l'isola di Cuba, e vi finirono di morire quasi del tutto gl'Indiani che vi erano, per quelle cause stesse per le quali in questa isola Spagnuola morirono, e perché la infermità pestifera delle variole, che così chiamano, fu universale in tutte queste isole. Sì che gli ha quasi del tutto il grande Iddio estinti, per li loro vizii e idolatrie.

Gli areiti e balli dell'isola di Cuba sono come quelli di questa Spagnuola, anzi sono per tutte queste Indie comuni, benché in diverse lingue. I loro letti sono le amache, fatte nel modo che s'è detto di sopra, e le loro case medesimamente come dipinte o lineate di sopra abbiamo detto. In quella isola il maggior peccato era il rubbare, il quale delitto castigavano nel modo che s'è detto a dietro. La religione degl'Indiani di Cuba si era adorare il demonio, chiamato Cemi. Tenevano per gentilezza l'usare con donne, e non si risparmiavano dalla abominevolezza sodomitica. Si maritavan ne' gradi già distinti di sopra, e per ogni picciola cagione lasciavano le mogli, ma le più volte erano essi da loro lasciati, e d'alcune meritamente, per essere essi tanto contra natura inchinati, e d'alcune altre per non volere esse perdere il tempo nella loro viziosa libidine. Li cacichi o re che vi erano prendevano quante mogli volevano, e gli altri ne prendevano tante a quante potevano dare mangiare e sostentarle.

Gl'Indiani di quella isola sono gran pescatori e cacciatori d'uccelli e di pesci col pesce riverso, e dell'ocche salvatiche con le cocozze, come si dirà appresso al suo luogo, quando se ne parlerà a lungo. L'isola di Cuba è molto ricca d'oro, e vi se n'è cavato molto. Vi ha molto rame e buono, perché, senza che la cosa è assai chiara, pochi mesi sono che uno Alonso del Castello, nativo di Iepes, terra di Toledo e ramaro, di cinque cantara della vena del rame, che ne fece l'esperienza, ne cavò tre: e diceva costui che era assai meglio a lavorare questo rame che non quanto ne aveva mai altrove veduto. Questa vena o minera sta in un monte, tre leghe longi dalla città di S. Giacomo.

Ritornando a seguire dell'altre cose, dico che in quella isola le vettovaglie e biade di quelle genti sono quelle stesse dell'isola Spagnuola, e il medesimo modo vi tengono nelle cose della agricoltura, e vi sono le medesime piante, frutti e legumi. E vi furono quegli stessi animali di quattro piedi, e al presente ve ne sono anco certi altri, che sono maggiori che conigli e hanno della medesima maniera i piedi, salvo che la loro coda è come d'un sorice longa, e il pelo irto come d'un tescion, che è come

volpe. Il qual pelo loro tolgono, ed essi restano bianchi e buoni a mangiare. Si prendono fra quelle piante che sono nel mare, dormendovi sopra, perché pongono le canoe sotto l'albero, il quale scotendogli fanno cadere nell'acqua; onde vi si gettano tosto dalla canoa gl'Indiani a nuoto e ne prendono molti. Chiamano questo animale *guabiniquinax*, che è come una volpe, e della grandezza d'un lepore, e di color berrettino misto con vermiglio, e con la coda ben pilosa e con la testa come di martora o di donnola. E vi se ne trovano molti nella costiera dell'isola di Cuba, dove è anco un altro animale, che il chiamano *aere*, grande quanto un coniglio e di color fra berrettino e rosso, ed è molto duro a mangiare; ma non lo lasciano già per questo di porlo al pignatto o di farlo arrosto. Sono in Cuba medesimamente que' pesci stessi che sono nell'isola Spagnuola e i medesimi uccelli, con altri anco che appresso si diranno particolarmente. E la maggior parte degli anni, o almanco ogni terzo anno, vi è un passaggio d'uccelli, come nel capitolo seguente si dirà.

Il paese di quella isola è temperato, ma in ogni modo più freddo che non è quello di questa isola Spagnuola, perché, come si disse dove si trattò del suo sito e de' suoi termini, la parte di lei settentrionale sta in 22 gradi e mezzo dall'equinoziale.

Delle grue e pernici o tortore di Cuba, e del passaggio che sogliono quasi ogni anno fare gli uccelli per la isola di Cuba verso terra ferma, alla volta del vento sueste.

Cap. V.

Nell'isola di Cuba sono infinite grue di quella sorte che in Spagna si veggono, cioè di quella penna e grandezza e canto, e in quella isola vivono e fanno i nidi. Onde i fanciulli, e l'altre genti che vi vanno dietro, portano per le terre dove si abita infinite ova di questi uccelli e grue piccioli, che per le campagne e per altri varii luoghi dell'isola li prendono: e tutto l'anno questi uccelli vi sono. Vi sono medesimamente certe pernici picciole, che al giudizio mio, e quanto alla penna e quanto al mormorio che fanno, paiono tortore, ma hanno molto migliore sapore; e se ne prende un grandissimo numero, e le portano vive e assai selvaggie a casa, ma fra tre o quattro dí vi diventano così domestiche come se ivi nate fossero, e vi ingrassano in gran maniera; e senza dubbio sono un cibo molto delicato, saporoso e soave, e alcuni le lodano tanto che le tengono per miglior cibo che non è quello delle pernici di Spagna, sí perché non sono men grate al gusto come perché sono di migliore digestione. Non sono già maggiori delle tortore di Castiglia, e hanno nel collo una collana della medesima piuma, ma nera come è quella della calandra, benché alquanto più a basso nel petto è di maggiore ampiezza.

Ho nel capitolo precedente detto che qui direi d'un passaggio d'uccelli, e per questo dico che, quasi nel fine dell'isola di Cuba, vi passano quasi ogni anno per sopra infiniti uccelli di diverse spezie, che vengono dalla parte verso il fiume della Palme, che con la Nuova Spagna confina, e dalla parte di tramontana sopra terra ferma, e attraversano sopra l'isole degli Alacrani e di quella di Cuba; e passato il golfo che è fra queste isole e terra ferma, se ne passano oltre nel mare di Mezzogiorno. Io gli ho veduti passare sopra il Darien, che è nel golfo d'Uraba, e sopra il Nome di Dio e Panama in terra ferma in varii anni, e pare che ne vada coperto il cielo: e dura questo passaggio un mese o più, e sono dal Darien fino al Nome di Dio o a Panama ottanta buone leghe. E io ho veduto alcuni anni questo passaggio in tutte tre le parti già dette, e ho veduto venire questi uccelli di verso Cuba e gli altri già detti luoghi e attraversare la terra ferma, e pare che se ne vadino verso il più largo della terra alla volta del sueste. E poiché non li vediamo venire continuamente sempre uno anno doppo l'altro, né in niun tempo ritornare mai verso ponente o tramontana, credo che quelli che passano poi siano quelli stessi o quelli che di loro restano o che da quelli primi nascono, e che aggirino il mondo a torno per lo camino che ho detto. Fanno questo passaggio nel mese di marzo, in 20 o 30 dí e più e meno, e dalla mattina fino alla sera a notte se ne vede quasi coperto l'aere, e così alti vanno che alcuni se ne perdono di vista; ne vanno anco alcuni altri bassi rispetto a' più alti, ma così bassi che vanno più alti che le cime de' monti della terra. E

il lor camino è a lungo dalla parte del norveste e di tramontana, come s'è detto, a quella di mezzodí, e indi alla volta del sueste, e attraversano in lungo tutto quello che si può con gli occhi vedere, e occupano in lato assai gran parte del cielo.

Quelli uccelli di questi che volano piú bassi e presso la terra, sono certe aquillette nere e altre mezzane, ma aquile reali medesimamente e altri uccelli di varie maniere, e alcuni assai grandi, e tutti paiono di rapina, ancorché siano le loro differenze molte e varii di piume: parlo d'alcuni di quelli che si vanno abbassando, perché in quelli che vanno alti non si può considerare la piuma né discernarli con la vista; solamente nel modo del volare e battere d'ale, e nella grandezza e fattezza loro si conosce assai chiaro che di diverse spezie e forme sono. Ma perché questa materia del passaggio degli uccelli è con le cose di terra ferma, lasciamo il resto, per dirlo nella seconda parte di questa istoria dell'Indie.

*Delli serpenti dell'isola di Cuba, o Fernandina.
Cap. VI.*

Sono nell'isola di Cuba molti serpi, e di varie maniere e differenze. E vi sono lacerte e scorpioni e scolopendrie e vespe, con altri simili animali, secondo che s'è ne' libri precedenti dell'isola Spagnuola detto. Ma in questa di Cuba si sono visti in particolare serpi assai maggiori che altrove, perché ne sono stati morti alcuni così grossi o piú che non è la coscia d'uno uomo, e lunghi venticinque e trenta piedi e piú; ma sono assai vili e mansueti, e gli Indiani li mangiano, e ritrovano loro spesso nella gola sei o sette e piú anco di quelli animali che ho detto che li chiamano guabiniquinax che se gl'inghiottono intieri, ancorché siano maggiori che conigli.

*Delle palle tonde come pietre di bombarda, che naturalmente si producono
e trovano nella isola di Cuba o Fernandina.
Cap. VII.*

È una certa valle nell'isola di Cuba che dura quasi tre leghe fra due monti, e sta piena di pietre tonde come sono quelle di bombarda che si fanno, e sono una spezie di pietre assai forte, e in tal maniera tonde che non si potrebbero fare piú con artificio niuno, ciascuna nella grandezza nella quale si trova essere. Ve ne sono anco picciole e minori che pallotte di schiopetto; e da questa misura in su ve ne sono d'ogni grandezza, finché le piú grosse sono tali che servirebbono per qualsivoglia artiglieria, ancorché vi bisognassero palle d'un cantaro e di due. E tutta questa valle si ritrova di simili pietre piena, come se fusse una minera di loro; perché cavando si ritrovano nel modo che ciascuno le vuole, benché ne siano anco molte nella superficie della terra, e particolarmente presso al fiume che chiamano del Vento contra maestro, che sta quindici leghe lontano dalla città di S. Giacomo, andando alla terra di S. Salvatore del Baiamo, che è la via verso ponente. Ma perché s'è fatto di sopra menzione della minera della pece che nell'isola di Cuba si trova, voglio che ne resti il lettore meglio informato, come potrà nel seguente capitolo vedere.

*Del fonte o minera del bitume che nell'isola di Cuba si trova.
Cap. VIII.*

Nella costiera dell'isola di Cuba da tramontana, presso al Porto del Prencipe, è una minera di pece, la quale si cava a lastre e pezzi, ed è ottima per impecciarne le navi, ma s'ha da mescolare prima con molto sevo o olio e poi questo effetto farne. Io non ho veduto questo fonte o minera, ancorché io

sia in quella isola stato. Ma questa è una cosa assai nota, e la intesi dall'adelantado Diego Velasco, che governò gran tempo quell'isola, e dal capitano Pamfilo di Narbaes, che accappò di conquistare Cuba, e da' piloti Giovan Bono di Chescio e Antonio Alamines, e d'altri cavalieri e gentil uomini degni di fede, che molte volte questa pece o bitume viddero e il luogo dove ella nasce: e tutti l'approvano per buona, e sufficiente per impecciarne le navi. Io ho questa pece veduta, e me la mostrò e diede un pezzo Diego Velasco, e io la portai nel 1523 in Spagna per mostrarla in Europa. Ma questa non è cosa nuova, poiché Plinio nel secondo libro della sua istoria scrive che il lago Asfaltide in Giudea produce bitume, e nel sesto libro dice che in una provincia chiamata Corambi è un fonte di bitume. E non solamente Plinio scrive che le fonti de' bitumi si trovino, come ho detto, ma anco Q. Curzio nel V libro dice che nella città di Memi è una gran grotta, dove scaturisce un fonte che versa gran copia di bitume. Di modo che è facile cosa a credere che le mura di Babilonia di bitume si murassero e facessero, come questo autore stesso dice.

Parmi che per questi due autentici scrittori noi abbiamo notizia del lago Asfaltide e delle fonti di Corambi e di Memi, che sono tre luoghi dove questo bitume si trova. Ma in queste nostre Indie mostrerò io altri sei fonti o minere che fanno il medesimo. Una ne è questa dell'isola di Cuba, che ho detto che serve ottimamente ad impecciare le navi. Un'altra ne è nella Nova Spagna, nella provincia di Panuco, il cui bitume vogliono alcuni che sia meglio di quello di Cuba. Due altre fonti di bitume sono nella provincia del Perú, nel mare Australe di terra ferma, nella punta che chiamano Santa Elena; e una di queste dicono anco che sia di trementina. Il quinto fonte è nell'isola di Cubagua, ed è di un'altra certa forma di bitume. Un altro lago pur di bitume è nella provincia di Venezuela; e non resto di credere che se ne abbino a trovare delle altre, perché la terra ferma è un altro mezzo mondo. Di questi fonti de' quali s'è qui fatta menzione più particolarmente scriverò quando si ragionerà delle cose di terra ferma, nella seconda parte di questa istoria dell'Indie, e nel libro seguente medesimamente, quando si parlerà delle cose di Cubagua, perché di ciascuno di loro si ha a trattare nel suo proprio e conveniente luogo.

Del secondo discoprimto fatto per l'adelantado Diego Velasco, che da Cuba mandò in suo nome il capitano Giovan di Grigialva in alcuni luoghi della Nuova Spagna.

Cap. IX.

Avendo Diego Velasco, capitano generale e compartitore delli cacichi e Indiani della isola di Cuba per Sua Maestà, e luogotenente di quell'isola per l'admirante e vice re don Diego Colombo, inteso quello che il capitano Francesco Hernandez aveva in quel viaggio discoperto di Iucatan, come s'è già detto di sopra, e avendone avute alcune lingue d'Indiani stessi di quella terra, deliberò di mandarvi un'armata, col capitano Giovan di Grigialva e col pilota Antonio d'Alaminos, che s'era in quel discoprimto col capitano Francesco ritrovato, perché discoprissero l'isole di Iucatan e di Cozumel con l'altre convicine (ma Iucatan non è isola, ancorché in quelli principii pensassero che fosse, perché è una parte di terra ferma). A questo effetto adunque, a' 20 di gennaio nel 1518, fece capitano di questa armata Giovan di Grigialva, e vi mandò per tesoriere Antonio di Villa Fagna; ma ne chiese prima licenzia dalli padri di san Hieronimo, che queste Indie governavano, e che glielie diedero, mandando su questa armata per proveditore un cavaliere giovane di Segovia chiamato Francesco di Pignalosa. Andarono da quaranta cavalieri e gentil uomini su questa armata, che fu di tre caravelle e un brigantino. La nave capitana si chiamava *Santo Sebastiano*. Un'altra ve ne era del medesimo nome, e l'altra si chiamava la *Trinità*, e il brigantino *San Giacomo*.

Questi quattro vasselli uscirono dal porto della città di San Giacomo a' 25 di gennaio, e se ne andarono al porto di Boiucar, dove tolsero quattro uomini esperti nel mare, e a' 12 di febraro giunsero al porto della Matanza, che è nella provincia della Navana, nell'isola stessa di Cuba, dove il capitano nella terra di San Cristoforo della Navana fece a' 7 d'aprile rassegna delle sue genti, e ritrovò avere in

tutto 134 uomini, senza i marinai. Mentre che qui stavano, mandarono il brigantino avanti, perché gli aspettasse nella punta o capo di Sant'Antonio, che è nell'ultimo dell'isola Fernandina. E alli 18 d'aprile, essendo qui venuta tutta la gente che da diverse parti dell'isola s'era qui raunata per imbarcarsi, fece il capitano Giovanni altri tre capitani particolari e a sé inferiori, e furono Alonso d'Avila, il commendatore Pietro d'Alvardo e Francesco di Monteggio. E fatta di nuovo di tutta la gente rassegna, si ritrovarono essere in tutto 200 uomini, i quali tutti s'imbarcarono nelle tre caravelle già dette e in un'altra chiamata *Santa Maria delli Rimedii*.

E un martedì, a' 20 d'aprile del medesimo anno del 1518, si partirono dal porto della Matanza per essere alla punta di Santo Antonio, dove erano dal brigantino loro aspettati (fino alla quale punta sono settanta leghe); e di là avevano pensiero di drizzare la prora alla volta dell'isola di Santa Maria delli Rimedii, che è oltra del detto capo di Santo Antonio novanta o cento leghe verso il sudueste, che è una quarta del mezzogiorno. Furono tutti i piloti dal principale di loro Antonio d'Alamines, che guidava l'armata, avisati che per conoscere l'isola avevano a vedere prima dentro nel mare tre isolette bianche d'arena, con alcuni pochi alberi.

Ora, perché le vele ebbero il tempo prospero, il giovedì seguente giunse l'armata al porto di Carenas, che è nella medesima provincia di Havana, per raccorre alcuni che ivi andati se ne erano per imbarcarsi, e per prendervi vettovaglie più di quelle che avevano, e per sbarcarvi alcuni Indiani domestici dell'isola che su questa armata erano. Fatto che ebbero tutte queste cose, tosto il dí seguente, a' 23 d'aprile, uscirono dal porto di Carenas, e seguendo il viaggio loro giunsero il primo di maggio alla punta del capo di Santo Antonio, ad ora di vespero; ma non vi ritrovarono il brigantino che credevano che vi fosse. Onde alcuni che smontarono in terra, veggendo una cocozza appesa in uno albero, la presero e vi ritrovarono dentro una carta, nella quale erano queste parole scritte: “Quelli che qui vennero col brigantino si ritornarono a dietro, perché non avevano che mangiare”. Veduto questo deliberarono di non più trattenersi, ancorché sarebbe loro stato di grande importanza avere con esso loro il brigantino, per le cose che loro appresso poi succedettero. Il dí medesimo adunque, proseguendo il viaggio loro, tennero il pennello per l'isola di Santa Maria delli Rimedii, come s'è detto di sopra che fare dovevano. Il lunedì appresso, a' tre di maggio, riconobbero terra, e videro una costiera piana dove da una parte era uno edificio quadro a maniera di torre, e basso e bianco, e pareva che avesse un campanile; e presso a questa torre si vedeva una casa coverta di paglia. Or, perché era il dí della Croce, posero nome i nostri Santa Croce a questa isola, che gl'Indiani Cozumel chiamano. Costeggiando l'armata questa isola, videro un altro edificio che pareva un'altra torre come la prima, e sorsero due leghe presso una punta di questa terra. E poco prima che il sole ponesse venne verso l'armata una canoa con cinque Indiani, che si fermarono alquanto discostati dalle navi. Il capitano generale ordinò ad un Indiano dell'isola di Santa Maria delli Rimedii, chiamato Giuliano, che era buona lingua o interprete, e stava in potere de' cristiani dal primo viaggio che aveva l'anno innanzi fatto in quelle parti il capitano Francesco Hernandes, gli ordinò che dicesse a quelli Indiani che senza paura alcuna s'accostassero alle caravelle, perché loro darebbe delle cose che portava, né loro farebbe dispiacere né male alcuno. L'interprete a voci alte fece l'effetto, perché stavano alquanto lontani, ma coloro né risposero cosa alcuna né si volsero accostare, anzi pareva che stessero mirando e considerando i vasselli nostri, e poco appresso se ne ritornarono in terra.

In questo tempo si vedevano di lungo in terra per la costiera molti fumi, a modo d'avvisi per quelli della contrada a torno. Ma perché s'è qui di sopra detto che i nostri offerivano delle loro cose agl'Indiani, si dee sapere che la principal cosa che per coloro portavano era buon vino di Guadalcana, perché, dal primo viaggio che vi aveva fatto il capitano Francesco, si erano i nostri accorti che gl'Indiani di quel paese erano molti inchinati al vino e volentieri il bevevano. Ma io non dico di quel paese solamente, ma nella maggior parte de' luoghi che si sono scoperti in queste Indie, quando l'hanno una volta provato lo desiderano più d'altra cosa che possano loro i cristiani dare, e ne bevono tanto, se tanto loro se ne dà, che s'imbriacano e vanno a cadere di spalle in terra.

Ora, il dí seguente, che erano a' quattro di maggio, venne una canoa con tre Indiani e s'accostò da presso alle caravelle. Il capitano comandò a Giuliano interprete che loro parlasse, e così parlarono un pezzo insieme. Poco appresso venne un'altra canoa con tre altri Indiani e s'accostò con la prima, e si continuò questa prattica, dicendo Giuliano quello che il capitano voleva, e rispondendo e replicando quelli delle canoe. Poco poi una di queste canoe se ne ritornò a terra, e l'altra che restò s'accostò con la nave capitana, e il capitano fece loro porgere con un bastone una camicia per uno a quelli Indiani, e un poco di vino in un fiasco, che essi volentieri il ricevettero. E in questo mezzo Giuliano l'interprete dava loro ad intendere che i cristiani non avrebbero loro fatto alcun danno, e non volevano altro se non di loro volontà far mercato con loro delle loro cose, e dimandarli che terra era quella: e fu da loro risposto che era Cozumel, che è una dell'isole convicine a quella di Santa Maria delli Rimedii, e che l'altra terra che verso tramontana si vedeva era Iucatan, che i cristiani Santa Maria delli Rimedii chiamano. Fu loro dall'interprete dimandato se sapevano dove stessero due cristiani che Giuliano diceva che stavano in Iucatan; e risposero che l'un di loro era morto d'infermità e che l'altro era vivo. Ora, partite queste canoe, il capitano comandò che le navi si accostassero il piú che fosse possibile a terra, e così fu fatto. Questi due cristiani de' quali s'era dimandato erano restati persi nel viaggio avanti, e i nostri desideravano di ricuperarli, così per salvarli come perché si pensava che avessero già appresa la lingua alquanto, e avrebbero perciò potuto molto giovare.

L'isola di Cozumel che s'è detta sta a 19 gradi dell'equinoziale dalla parte del nostro polo, e presso alla costiera di Iucatan.

Come il capitan Giovanni di Grigialva saltò in terra nell'isola di Cozumel con una parte delle sue genti, e di quello che passò nella prima terra, dove tolse possessione dell'isola in nome di Sua Maestà.
Cap. X.

A' cinque di maggio del 1518, il capitan Giovan di Grigialva fece dalle navi gettare i battelli in mare, ed esso se ne entrò con le sue arme nella barca della sua nave capitana, e con certe genti. Il medesimo fecero i capitani dell'altre navi per dovere smontare in terra. Giunte tutte quattro queste barche alla costiera, comandò il capitan Giovanni che niuno dovesse senza suo ordine e licenzia smontare, ed egli solo saltò prima dalla sua barca in terra, e ginocchiandosi tosto sul lito fece una breve e secreta orazione al nostro Signore. E alzatosi poi tosto in piedi, comandò che tutti coloro che erano nelli battelli smontassero a terra. E ristretti tutti in un squadrone, con la reale bandiera di Spagna in mezzo, fece il capitano Giovanni leggere ad alta voce, da uno scrivano chiamato Diego di Godoi, un scritto che esso in mano aveva, nel quale si conteneva in effetto come il capitano Giovanni di Grigialva, in luogo e per ordine di Diego Velasco, governatore e capitano dell'isola Fernandina per Sua Maestà, era venuto, con quelli cavalieri e gentil uomini che presenti erano, a scoprire l'isole di Iucatan e di Cozumel, di Cicia, di Costiglia e l'altre convicine che stavano per scoprire; e che poi era piaciuto al nostro Signore di condurli a quella isola, che era una delle sopradette e che non era stata fino a quella ora scoperta, in luogo di Diego Velasco; e in nome delli serenissimi e catolici re, la reina donna Giovanna e 'l re don Carlo suo figlio, e per la corona reale di Castiglia, prendeva (come la prese) possessione e proprietà reale e corporalmente di quella isola Cozumel e de' suoi annessi e connessi e terre e mari, con quanto l'apparteneva o appartenere le poteva. E così fece il suo atto di prendere la possessione di que' luoghi, secondo la forma e ordini che portava, senza avervi contradizione alcuna, e richiedette il sopradetto scrivano che gliene facesse una fede. Fatti questi debiti atti della possessione, pose nome Santa Croce all'isola, perché in tal dí scoperta l'aveva, e fece chiamare San Filippo e Giacomo la punta della medesima isola detta di sopra.

E doppo questo il capitano volse andare, con quelle genti che aveva seco, verso quella casa che avevano prima vista, ma non fu possibile di potervi andare, perché era quella contrada in parte fangosa

e paludosa; e perciò s'imbarcarono ne' battelli e per andarvi per acqua, e andandovi viddero venire una canoa con certi Indiani che andavano verso le navi. Il perché il capitano fece dare volta e si ritornò all'armata, per sapere che cosa costoro volessero. La canoa s'accostò alla capitana, e alcuni degl'Indiani vi montarono su e cominciarono a parlare co' cristiani. Ma tosto che il capitano vi ritornò, vennero a presentarli un vaso di mele come quello di Spagna, ancorché alquanto agro, e dicevano che un di quelli Indiani era caciche e persona principale fra loro. Il capitano nostro li fece per Giuliano interprete dire che li cristiani erano del re di Spagna, e che venivano a vedere quella terra, che era sua. Offerirono loro da mangiare, ma non ne volsero, onde diedero loro camicie e altre cose che essi si tolsero. Dimandarono i nostri dove era il popolo loro, che il capitano co' suoi voleva andare a vederlo. L'Indiano principale rispose che stava ivi presso, e che aveva piacere che vi andassero, e che esso voleva andare con la sua canoa a terra, dove sul lito aspetterebbe i nostri per menarli nella sua città. Ed essendo restato appuntato a questo modo, si partì via la canoa, e il capitano e le sue genti mangiarono e poi smontarono tosto co' battelli in terra, ma non vi ritrovarono l'Indiano che doveva guidarli.

E perché stettero aspettando un pezzo e non vi venne niuno, deliberarono d'andare per certe viette che riuscivano alla costiera del mare, per vedere se quello fosse il camino per andare alla città: ma tutte queste vie andavano a finire in fangacci e pantani, e non fu possibile potere passare oltre. In tanto che voltarono a dietro alla volta delle navi, e tosto il capitano fece fare vela, per costeggiare l'isola e vedere di potere avere notizia di qualche terra abitata. Ed essendo poco andati, viddero presso alla costa del mare alcune picciole case, poste un tiro d'arco l'una doppo l'altra, e bianche e alte quanto è un uomo, e poco piú o meno, che, secondo dapoi si vidde, erano oratorii, e dove gl'Indiani i loro idoli tengono: ed erano queste case ben lavorate. E seguendo il camino loro le navi alla vela, essendo quasi posto il sole, viddero nella costiera del mare un edificio grande, a modo di torre o di fortezza, con molta gente sopra; ed essendo già fatta notte, sorsero le navi un tiro di pietra in mare dirimpetto a quella torre, dove presso si vedevano molti lumi accesi.

I nostri attesero tutta la notte a fare buone guardie nelle navi, e venuta la mattina, che erano a dí 6 di maggio, viddero venire una canoa con certi Indiani, che s'accostarono al bordo della capitana, e il capitano fece loro dal suo interprete dire che esso voleva smontare a terra e parlare al caciche e vedere il suo popolo, e donarli di quello che i cristiani portavano. Risposero gl'Indiani che l'avevano caro, e che il loro caciche si sarebbe rallegrato di vedere lui e di parlarli. E cosí il capitano, con le sue quattro barchette e con le genti che capere vi poterono, andò a sbarcare in terra a' piedi della torre, che stava presso la riva del mare fondata, che era un edificio di pietra alto e ben lavorato, che girava 18 piedi intorno, e vi si montava con 18 gradi, doppo li quali si montava su per una scala di pietra; tutto il resto della torre pareva massiccio, e nella cima vi s'andava di dentro, girando a torno per lo voto dell'edificio a guisa d'una garacola; e dalla parte di fuori era pure nella cima uno andito, nel quale potevano stare molte genti, ed era fatta a fianchi, in ogn'un de' quali era una porta onde vi si poteva entrare, e vi erano molti idoli dentro: di modo che si comprese bene che questo era oratorio di quelle genti idolatrie. Nella cima di questa torre stava nel mezzo un'altra torricella picciola di pietra, alta quanto è due volte un uomo, e fatta a fianchi o ad angoli, e sopra ogni fianco era un merlo.

In questa torre fece il capitano medesimamente gli atti suoi dell'apprendere della possessione, e vi piantò la bandiera reale di Castiglia, e tolse di tutte queste cose testimonii, e pose nome a questa torre S. Giovanni ante portam latinam. Qui venne allora un Indiano principale accompagnato da tre altri, e pose ivi una bracieria con fuoco e con certi profumi che odoravano molto. Questo Indiano era vecchio e teneva i deti del piede mozzati, e fatti molti profumi agl'idoli che dentro la torre erano, disse ad alta voce, in un tuono piano e uguale, una sua canzone, e diede al capitano e agli altri cristiani una canna per uno in mano, che attaccandovi fuoco ardevano a poco a poco come que' lunghi pezzotti di profumo che si fanno, e ne usciva un soavissimo odore. Tosto poi il cappellano che andava con l'armata, chiamato Giovan Dias, disse messa in cima della torre, sopra uno altare che d'una mensa vi fecero, e vi stettero alcuni Indiani presenti e non poco maravigliati, finché fu la messa detta. La quale

finita, portarono gl'Indiani al capitano certe galline di quelle dell'isola, che sono grandi come pavoni e di non meno buono gusto, e certi vasi di mele. Il capitano ricevette il presente, e si tirò da parte sotto un portico di pietra che presso a quella torre era, e mandato a far venire di nave alcune cose, fece a coloro dimandare dall'interprete Giuliano se avevano oro, che essi chiamano *tachin*, e se volevano barattarlo con alcune cose che loro mostrarono. Risposero di sí, e portarono *guagnines* da porre agli orecchi, con certe patene tonde pure di guanin, e dissero non aver altro oro che quello (sono i *guagnines* certi pezzi di rame indorati, e se pur vi è oro è pochissimo o nulla).

Il capitano entrò con le genti sue nella terra che ivi presso era, e vi erano case di pietra, ma coverte sopra di paglia; e di questa maniera vi erano altre molte sorti di edificii, alcuni nuovi, altri che mostravano essere antichi e parevano belli. Stette buona pezza il capitano aspettando il caciche per parlargli, ma egli giamai non venne, e dicevano che era andato a barattare o a cambiare non so che in terra ferma. Questa gente pareva dovere essere misera e povera. Presso la terra i nostri viddero lepori come quelli di Castiglia, ma piccioli. Il capitano Giovan di Grigialva fece andare un bando fra i suoi, sotto certe pene, che niuno contrattasse cosa alcuna con gl'Indiani ma lo rimettessero a lui, e che niun facesse loro male né danno alcuno, né li burlasse né parlasse con le loro donne, né togliesse loro cosa alcuna contra loro volontà, né ricevesse da loro nulla, né dessero loro causa di temere e di alterarsi. E che, sapendo che alcuno Indiano volesse barattare oro o perle o pietre preziose o altra cosa, lo menassero a lui, che esso avrebbe negoziato tutto il bisogno, e che niuno s'allontanasse un passo dalla sua bandiera o quadriglia o dove li fosse comandato che stesse, sotto gravi pene. Fatto questo, e veduto che in quella terra non era oro, si ritornò ad imbarcare co' suoi nell'armata. E questi bandi e ordini non erano solamente per allora né per tempo limitato, ma per mentre il suo ufficio e viaggio durava; onde a molti non piacquero e ne restarono di punta col capitano.

Sono in questa isola molti cupi di pecchie come quelli di Castiglia, ma minori, e vi è molto mele e cera. Vi sono macchie imboscate come in Castiglia, e gl'Indiani dicevano che vi erano lepri, conigli, porci e altri animali da caccia. Ma, quanto a' lepori, i cristiani istessi ve gli avevano veduti.

Come il capitano Giovan di Grigialva partí con sua armata da Cozumel alla volta di Iucatan, chiamata ora Santa Maria delli Rimedii, e di una Indiana che venne loro nelle mani, e di quello che passò fra il capitano e 'l pilota maggiore.

Cap. XI.

Imbarcato il capitano Giovanni di Grigialva con le sue genti, quel giorno stesso fece fare vela e costeggiare l'isola verso là dove l'altra di Santa Maria delli Rimedii si vedeva. Ma perché il tempo era contrario e mancava loro l'acqua, bisognò che si ritornassero dove erano stati sorti prima, presso quella terra dell'isola di Cozumel che chiamano San Giovanni, perché qui disegnavano prendere acqua. Gl'Indiani, che viddero ritornare le navi, fuggirono tutti e abbandonarono a fatto la terra e le case, senza lasciarvi altro che qualche poco di maiz e alcuni agies e mamei, con altre poche cose di niuno valore. I nostri qui presero acqua da certe lacune fatte a mano e picciole. Presa l'acqua ritornarono a fare vela, e costeggiando l'isola di Cozumel, che già si chiamava Santa Croce, un martedì, agli undeci di maggio, il pilota maggiore Antonio d'Alaminos richiedette il capitano Giovanni di Grigialva che gli lasciasse fare il suo ufficio, poiché esso andava per pilota maggiore della armata, e si fece certe proteste sopra questa richiesta. Il capitano rispose che era contento che esso facesse il suo ufficio come pilota, e che quanto alla navigazione della armata parlasse e dicesse a suo modo; nel resto era esso capitano. E così, andando quel dí stesso alla vela, si restò un buon pezzo a dietro una delle caravelle e ammainò le vele presso terra. Il capitano Giovanni pensò che fosse in qualche secco ingagliata, onde montò tosto nella barchetta della sua capitana, con quelli che gli parve, e andò a vedere in che necessità quel vassello si ritrovasse. Ma quelli della caravella dissero che, avendo veduto per la costiera della isola venire un

cristiano piú di due leghe a dietro chiamandoli, si erano sorti in quel luogo. Il capitano, quando udí questo, andò alla volta di terra, dove giunto vidde quattro cristiani ignudi nell'acqua, con una Indiana dentro una canoa. Di che egli ne fu molto lieto, pensando che fossero cristiani che in quella isola perduti stessero. Ma quando giunse dove essi erano, ritrovò che erano gente di quella caravella che stava sorta, e dicevano che per ordine del capitano Alonso Dattila erano andati notando per soccorrere il cristiano che credevano che fosse colui che per la riviera del mare veniva chiamando, ed era stata quella Indiana che con loro era. Il capitano gli tolse tutti su la sua barchetta e gli condusse nel loro navilio, ed esso se ne ritornò nella sua capitana menandovi la Indiana, che diceva essere della isola di Iamaica, e che era con alcuni altri Indiani andata in questa altra isola, dove erano dagl'isolani stati alcuni de' suoi compagni morti (gli altri erano fuggiti via, ma non sapeva essa dove); e che quelle cattive genti avevano tolta lei per male servirsene, onde essendo da loro trattata male, tosto che aveva conosciuti i cristiani era venuta dietro alle caravelle, gridando perché la togliessero con loro.

Quello medesimo giorno il pilota maggiore Antonio Alaminos fece una altra richiesta al capitano, e diceva che, perché non andava tale da potere dare buon conto dell'ufficio suo, il richiedeva che avesse dovuto dare quel carico ad un'altra persona, perché da quella ora in poi si restava d'essercitare piú l'ufficio di pilota maggiore. Rispose il capitano che non gli toglieva né gli voleva torre il suo ufficio, anzi gli diceva che facesse come doveva per avere a dare buon conto di sé e dell'ufficio suo. E così, in richieste e proteste, se ne passò una parte di quel giorno. Non era necessario per l'istoria dire questo, perché sono cose di poca sostanza e di meno sapore a chi le legge, ma l'ho dette perché mi pare che siano di qualità che possono essere un aviso per chi naviga e ha cura di qualche armata, acciòché con questo esempio impari a soffrire, che certo bisogna avere molto giudizio e pazienza per avere a comportare e soffrire un marinaio discortese, delli quali ne sono gran parte discortesi e mal creati. Vedete che proposito di pilota, andar in simili tempi facendo richieste e proteste. Avrebbe ben potuto egli imbattersi con capitano che l'avesse in una antenna appiccato per la gola. Ma passiamo oltre.

Il dí seguente, che erano alli tredici di maggio (e fu il giorno dell'Ascensione), giunse l'armata in una certa bocca della terra di Iucatan, e alla vista pareva che fosse una punta dell'isola, ma ella entrava fra certe seccagne e scogli, onde con travaglio vi entrarono le navi, pensando per quella via ritrovare l'uscita. E perché ad ogni passo l'acque eran piú basse o secche sorsero, e il pilota maggiore entrò in una barchetta per vedere se quinci uscita alcuna era, e parendoli che non vi fosse, né di poter andar piú avanti, se ne ritornò alla caravella e disse che ivi era poca acqua, e che in alcuni luoghi non ve ne avea ritrovato piú che un braccio, onde pensava che fossero seccagne e forzieri che giungessero alla terra ferma. Il capitano fece unire tutti i piloti insieme, i quali, doppo d'aver ben discusso il caso, deliberarono per comune parere e come cosa piú sicura di ritornarsi onde venuti erano, perché era meglio ad aggirare la terra dalla banda di tramontana. Il capitano pose nome a questo luogo il porto dell'Ascensione, perché nel dí di questa festa giunti vi erano. Alli 15 di maggio, usciti da quel luogo volteggiando, sorsero presso certi forzieri o seccagne, perché sopra giunse loro la notte. La domenica seguente con molto travaglio fornirono di uscire da quelle secche, e seguirono il camino loro costeggiando l'isola di Iucatan. Il lunedì, verso il tardi, viddero una punta, dove erano due edificii come due torri, ma l'una era ampia, l'altra fatta a modo di cappella o come un campanile, sopra quattro pilastri assai bianchi. Vi erano anco certi altri edificii. La contrada, da quella parte onde le navi venivano fin agli edificii, era piana, ma di là in poi era alta. Qui sorsero le navi. Il lunedì mattina navigarono oltre, e la notte dietro a quella punta sorsero. Il martedì seguirono costeggiando e navigando assai presso terra, e viddero un ridotto come una foce, e pareva che facesse due isole. Il mercoledì partirono da quel luogo e navigarono fino al venerdì, e sul mezzodí giunsero in una punta piana che usciva dalla terra, e navigando tutto quel dí e la notte il sabato mattina sorsero presso a certe piaggie d'arena.

Qui il pilota maggiore non conobbe terra, perché disse che il popolo di Lazaro restava dieci o dodici leghe a dietro, e che dove essi stavano era il popolo di Ciampoton, dove l'anno innanzi, nel

primo scoprimento di quella terra, avevano gl'Indiani morto molte genti al capitano Francesco Hernandez; e diceva che due case che restavano a dietro in una punta era la terra di Ciampoton. Onde, perché avevano gran necessità d'acqua e non avevano donde prenderne, deliberarono di ritornare a dietro al popolo di Lazaro, e non potendo ivi prenderla smontarono a prenderla in Ciampoton. Pensando che il pilota maggiore dicesse il vero, si ritornarono a dietro la domenica alli ventitre di maggio, che era il dí di Pasqua rosata; e avendo navigato ben sei leghe a dietro, si avidero i piloti che non facevano buon camino, e che il pilota maggiore s'ingannava, perché il popolo di Lazaro stava innanzi e non a dietro, ed esso non aveva ben riconosciuta la terra. Il pilota maggiore, che se ne avide, disse che essi dicevano il vero e che il popolo di Lazaro stava da quindici o venti leghe innanzi; e così il lunedì seguente il capitano e 'l pilota maggiore e lo scrivano se ne passarono alla caravella chiamata *Santa Maria delli Rimedii*, perché era il vassello piú picciolo e voleva meno acqua, perciocché pensavano di dovere piú presso terra andare. Quel dí, verso il tardi, sorsero, e il capitano smontò con alquante genti in terra per vedere se vi ritrovava acqua, perché erano due o tre giorni che, per non avere acqua, bevevano le genti dell'armata vino: ma non ritrovarono in terra altro che fanghi.

Se ne ritornarono in nave, e il dí seguente navigarono oltre per giungere al popolo di Lazaro, presso al quale giunsero e sorsero a posta di sole. Vedevano di sopra le navi e nella terra e presso il lito molta gente, e tutta la notte udirono gran rumori, come di genti che facessero la guardia e stessero vigilanti, e sentivano sonare tamburi, o trombette che fossero, perché non si poteva discernere che suono si fosse. Quella stessa notte il capitano pose la gente in ponto per saltare in terra prima che fosse dí, al quarto dell'alba, sperando così con meno pericolo fare l'effetto. Tutti animosamente e con pronta volontà stettero, aspettando l'ora per dovere isbarcare in terra, quando fosse loro dal capitano dato il segno, perché pensavano dovere menare le mani e l'armi.

Come il capitano Giovan di Grigialva smontò con le genti sue in terra presso al popolo di Lazaro, e delle cose che passarono sopra il prendere dell'acqua per l'armata. Cap. XII.

Alli ventisei di maggio del 1518, quasi due ore innanzi giorno, il capitano Giovan di Grigialva s'imbarcò nel battello della sua capitana, con la gente che vi poté capere, e comandò che gli altri capitani dell'altre navi facessero co' loro battelli e gente il somigliante. E così smontarono in terra, il piú secreto e senza rumore che fu possibile, e smontarono tre pezzi d'artiglieria, e senza essere sentiti con molto ordine presero terra presso una casa che stava nella riviera del mare. Ma prima che saltassero i nostri in terra, si partirono da presso a quella casa certi Indiani, che a passo a passo e taciti se n'andavano verso la loro terra, che era presso alla marina, e pareva che fossero molti. Quando il capitano fu in terra, con quelle genti che erano per quella volta sbarcate, fece assestare duo tiri d'artiglieria con le bocche verso quell'Indiani che andavano via, e drizzò tosto sue sentinelle e guardie, e fecero stare i suoi ristretti e su l'aviso, mentre che le barche ritornavano a prendere piú genti dalle navi. In questo mezzo, che si veniva a far giorno chiaro, si vedevano presso al mare verso il popolo loro molte genti dell'isola che parlavano l'un con l'altro, e si udivano, benché non molto alto parlassero. In questo tempo ritornarono li battelli con altre genti delle nostre, che si restrinsero con quelli che erano smontati prima. E uscito il sole si viddero meglio gl'Indiani, che erano molti e tutti armati, chi con archi e frecce, chi con rodelle e lanze picciole, e facevano mostra di volere assalire li nostri e gli minacciavano, e facevano segno che se ne ritornassero e non passassero avanti.

Stando a questo modo, il capitano generale parlò agli altri capitani e al resto delle genti, e disse loro che esso non veniva per far male né danno a quelli Indiani, né a niuno degli altri dell'altre isole che scoprissero, né a torre loro cosa alcuna contra loro volontà, e che a questo effetto avea fatti bandire quegli ordini, come si è detto di sopra e a tutti era noto. E seguendo diceva che allora, per l'estrema

necessità che avevano dell'acqua, erano smontati in terra per chiederla a quelli Indiani del popolo di Lazaro, pregandoli che gliela vendessino o cambiassino con alcune delle loro cose che essi portavano, per lasciarli contenti e non alterarli, e perché i cristiani non ricevessero danno nel prenderla. E perciò comandava loro di nuovo e li pregava e richiedeva, sotto le pene che avea già poste, che niuno si disordinasse, né uscisse dal suo luogo per parlare né contrattare con gl'Indiani né per qualsivoglia altra cosa senza sua espressa licenza, perché facendo così si farebbe quello che Sua Maestà voleva; e col contrario incorrerebbono nelle pene già poste e bandite, le quali si sarebbero tosto rigorosamente eseguite contra colui che disubidito avesse, che già di altra maniera non si poteva effettuare quello che tutti desideravano. Mentre che questo ragionamento si fece, gli Indiani già tuttavia perseveravano nelle loro fierezze e minacce, volendo mostrare di volere combattere e assalire i nostri. Allora il capitano ordinò a Giuliano l'interprete, che era nativo di quella stessa isola, che chiamasse gli Indiani e dicesse loro che i cristiani non venivano a far loro male né danno alcuno, ma ad essere loro amici e a dar loro di quello che portavano.

Quando gl'Indiani intesero questo, s'accostarono alcuni di loro presso i nostri, e l'interprete ritornò a dire loro il medesimo, e che i cristiani non volevano entrare nella loro terra se loro non piacesse, né volevano altro che acqua per le genti delle navi, e gliela pagarebbono, e che perciò andassero a dirlo al loro *calachuni* o caciche. Mostrarono a costoro alcune cose che avrebbero con loro barattate, se avevano dell'oro, e donarono anco loro non so che ciANCIE. Ora gl'Indiani risposero che il caciche ed essi tutti avrebbero avuto piacere di dare loro dell'acqua, ma che, presa che l'avessero, si ritornassero via, e che essi volevano medesimamente essere loro amici, ma non volevano che nella loro terra entrassero. L'interprete per ordine del capitano rispose che così si farebbe, e che tosto che avessero presa l'acqua si rimbarcarebbono. Allora quelli pochi Indiani si partirono, e con mano accennavano e chiamavano i cristiani, che lor dietro andassero.

Quella casa che ho detta era bianca e di pietra e bene edificata, e doveva essere oratorio, perché vi erano dentro certi idoli o Cemi che quelli Indiani adorano, perciòché tutti sono idolatri. Il capitano fece da un prete che andava su l'armata dire messa prima che indi partissero. Colui si vestì e celebrò, e i cristiani con molta devozione l'ascoltarono a vista degl'Indiani. Finita la messa, il capitano si partì con le genti sue passo passo e con buon ordine verso dove gl'Indiani erano, per andare a prendere l'acqua d'un pozzo che ivi assai buona era. Gl'Indiani facevano segnale che si ritornassero e non passassero avanti, ma Giuliano l'interprete dicea loro che non temessero, perché non andavano se non a prendere l'acqua, e tosto si sarebbero poi ritornati. A questo dissero che andassero avanti al pozzo, secondo che Giuliano riferiva; e così i nostri giunsero a un pozzo, che stava in un picciolo piano presso la riviera del mare, dirimpetto alla terra. Qui si fecero forte i nostri d'intorno al pozzo, per potere prendere acqua, e tosto incominciarono i marinai a cavarla fuori, e ne bevevano tutti con desiderio, perché era loro mancata molti dí.

In questo si vedevano, fra certi alberi e boschetti che erano fra quel piano e la terra, molti Indiani, e alcuni altri ne andavano dinanzi a quelli alberi, armati di loro archi e frecce poste ne' carcassi, e alcuni ne portavano due carcassi pieni, altri portavano rotelle e picciole e corte lancie; e per mezzo de' corpi loro portavano molte ravvolte di certe lenze di cotone larghe una mano e ritorte poi. Erano grosse quanto è il primo deto della mano di un uomo, e se ne davano venti e trenta ravolte d'intorno al corpo nella cintura, d'un certo modo che ne venivano a coprire le loro vergogne con l'un capo; e facilmente si scoprivano i loro membri per urinare, perché quel capo che per braga serviva, veniva da dietro, per l'inforcatura che è fra amendue le coscie, a dare dinanzi, e a legarsi con l'altre che erano nel ventre. I nostri pensavano che queste fossero arme difensive e che in luogo di corazze le portassero, ma non era questo altro che un loro consueto abito. E il gentil uomo giovane fra loro va a questo modo, ma con maggior numero di queste cinte ravvolte. È bene il vero che nelle battaglie men nocerebbe loro saetta o ferita che sopra queste cinture avessero che non negli altri luoghi della persona; per tutto il resto del corpo portano ignudo.

Perché fra la terra e 'l mare era tutto scoperto, senza selva né bosco, si vedevano per tutto gran copia di quelli Indiani, che per difesa della terra loro vi avevano fatto come uno steccato, alto quanto è un uomo, e di legname assai bene collocato. E dalla parte di dentro vi si vedevano molte genti, armate nel modo che s'è detto, e molte altre ne andavano anco di fuori. Essendosi incominciato a prendere l'acqua e ad empirne le botti, venivano di tempo in tempo alcuni Indiani disarmati, e dicevano all'interprete nostro che dicesse a' cristiani che se ne andassero via, perché non volevano che più in quel luogo stessero. Il capitano faceva loro rispondere che, tosto che avessero presa l'acqua, se ne sarebbero andati, e che non dubitassero, perché non stavano là per doverli fare danno alcuno né dispiacere, e che così andassero a dire al caciche loro, e che il pregava che venisse a vederlo, perché voleva parlarli ed essere suo amico e donarli delle cose che portava. E così con questo se ne ritornavano, dicendo che essi andavano a dirglielo. E ritornando poi dicevano che presto verrebbe, e che i cristiani prendessero l'acqua e s'andassero con Dio. Parea che si prendessero piacere della risposta de' nostri, e s'accostavano a mirare i cristiani e poi ridevano. E portavano alcuni frutti di quelli che essi hanno, con certi tortanelli di maiz e altre cose da mangiare, e le davano a' cristiani, i quali davano loro all'incontro certi pater nostri di vetro di colore e altre simili cosette di poco prezzo, che essi con gran festa le ricevevano, e se ne ritornavano correndo agli altri e l'un l'altro le mostravano come per una maraviglia. E così vi ritornavano gli altri con altre più cose da mangiare e maiz, perché loro dessero di quelli pater nostri. E al suono d'un tamburino e d'un flauto che nel campo nostro si sonava, venivano molti di loro e i fanciulli anco a vedere sonare, e stavano isbigottiti udendolo, e ve ne furono alcuni che al suon del flauto ballarono. Ma, con tutto questo, di tempo in tempo non cessavano di dire che i cristiani se n'andassero via, e il capitano faceva sempre loro dall'interprete rispondere che presa l'acqua se n'anderebbono, con altre buone parole, per non sdegnarli né alterarli, e diceva che di sicuro il dí seguente si partirebbono.

In questo vennero alcuni Indiani, fra li quali dicevano che era un fratello del caciche; al quale e agli altri che seco venivano, fece il capitano del suo interprete dire come nel regno di Castiglia era un potente re, di cui era esso con tutti quelli cristiani vassallo, e che in un'altra isola chiamata Haiti era un altro gran signore, che il chiamavano l'admirante, e un altro ne era in terra ferma, e nell'isola di Cuba un altro, chiamato il signor Diego Velasco, per parte del quale esso con tutte quelle genti che seco erano veniva. E che in molte altre isole erano medesimamente in ciascuna di loro un governatore o caciche, che faceva molto bene e molte grazie agl'Indiani di tutte quelle contrade, e li favoriva e difendeva contra i loro inimici. E che questi governatori, insieme con l'admirante e con molti altri capitani, erano tutti vassalli di quel gran re di Castiglia, al quale molte altre sorte di gente servivano e obediavano; ed esso faceva di molte grazie a tutti, e così averebbe anco fatto a loro, se avessero voluto essere suoi amici e vassalli; e che, se essi davano loro qualche cosa, gliela avrebbero pagata, e che se avevano oro o perle o pietre preziose o altra cosa buona e volevano barattarla l'avessero portata, che essi avrebbero dato loro all'incontro delle sue cose: e ne mostrò loro molte perché le vedessero. E l'interprete diceva che essi rispondevano che porterebbono delle loro cose.

E così andavano e venivano gl'Indiani, e non portavano altro che certe patene sottili e tonde come di rame, che gliele ritornavano a dietro dicendo non essere oro e non valere nulla, e perciò non volerlo. Sí che di quanto portarono non ne tolsero i nostri nulla, salvo che una patena come di guagnin, per la quale fu dato a colui che la portò tanto che ne restò contento. Dicevano che andavano a chiamare il caciche perché venisse a parlare al capitano, ma egli non vi venne giamai. Anzi, essendo già passato mezzogiorno, cominciarono di nuovo a minacciare i cristiani, e imbracciavansi le loro rotelle e mostravano di volere combattere co' nostri. Ponevano le loro saette negli archi e davano fischi fra loro e si mostravano molto bravi, senza che loro occasione alcuna se ne desse; e questo il fecero molte volte. Ma il capitano, per mezzo dell'interprete, gli applacava e richiedeva che non cominciassero ad oprare l'armi, perché l'altro dí a mezzogiorno se ne sarebbero andati: e detto questo coloro si ritornavano ad assicurare per alquanto altro spazio. E i nostri stavano nella loro ordinanza di battaglia, con due tiri

mezzani di bronzo e una bombarda di ferro assestati verso gl'Indiani, e vi erano due scopetteri e alcuni balestrieri, il resto con spade e rotelle, e alcuni con lanze, ginette e targhe, e tutti stavano senza un ponto dal loro luogo muoversi. Indi a poco ritornavano gl'Indiani alle loro dimande e fierezze, e in tanta sfacciatezza montarono che la troppa pazienza de' nostri diede loro ardimento a dovere tirare a' cristiani alcune frezze. Dicevano i capitani e gli altri che a gente così bestiale non si dovevano così fatte vigliaccherie e discortesie comportare. Ma il capitano generale li frenò e fece stare a dietro saldi, e fece di nuovo dall'interprete richiederli che non volessero più tirare né simile atto usare, perché altramente i cristiani avrebbero molti di loro ammazzati, e che esso non voleva se non prendere acqua e ritornarsene tosto il dí seguente. E fece le sue proteste con loro, dicendo che il re non voleva che si facesse loro alcun male, salvo se fossero essi tristi e incominciassero, e prese anco testimonianza delle sue proteste fatte per mezzo del suo interprete.

Gl'Indiani doppo questo stettero saldi e si ritirarono, essendo già posto il sole, andandosene l'un doppo l'altro nella terra, onde per quella notte non uscivano, ma stettero sempre vigilantissimi con i loro tamburi, e si udivano cornette e altri suoni, come di picciole trombe, e facevano altri simili rumori, come di gente che facessero la guardia. I nostri anco stettero vigilantissimi e con buone guardie, ordinando le loro ronde e sentinelle, come gente attenta e destra in simile mestiero. E di questo modo si passò quella notte, non restandosi già per questo mai di prendere acqua, perché il pozzo era rovinato e non vi aveva molta acqua, e bisognava aspettare buon spazio per potere poi empire i barili e portarli alle navi.

Il dí seguente, che erano alli 27 di maggio, si fornì la mattina di prendere l'acqua, perché a chi n'aveva il carico pareva che bastasse. E gl'Indiani incominciarono ad uscire dalla terra fra quegli alberi, in gran numero e senza comparazione più di quelli del giorno avanti, e armati tutti nel modo che s'è detto di sopra. E fra tutti costoro se ne fecero due avanti e cominciarono a fare segno a' nostri con mano che s'andassero via e non stessero più dove stavano, e l'un di loro si fece più innanzi con un lume acceso, il quale pose sopra una pietra, dicendo certe parole in lingua sua; poi se ne ritornò a dietro dove gli suoi erano. Dimandò il capitano all'interprete che cosa si fosse quella, ed egli disse che era *guaimaro* che agli idoli loro offerivano, e li facevano orazione pregandoli che li facessero vittoriosi contra i cristiani, e che questo solevano farlo ogni volta che volevano dare la battaglia, onde, tosto che quel lume si fornisse d'ardere, senza alcun dubbio attaccarebbono la zuffa. E così a ponto fu poi, secondo si vidde. Il capitano mandò il suo interprete a dire agl'Indiani che non volessero simile cosa fare, poiché esso non aveva fatto loro male né danno alcuno, e che si stessero saldi, perché quel dí verso il tardi s'andrebbero tutti con Dio. E a questo modo ne li richiese molte volte, come aveva il giorno avanti fatto. Allora vennero tosto nel campo nostro certi Indiani con alcune galline e le donarono al capitano, che le ricevette e fece a coloro carezze, e disse che portassero dell'altre, che glielie avrebbe pagate bene. Ma, stando in questo, si fornì d'ardere quella cosa accesa, e tosto gl'Indiani che stavano presso al bosco incominciarono a fare motivo, e quelli che erano col capitano nostro se ne andarono subito dove erano gli altri loro, e cominciarono tutti a fare gran gridi e fischi e a tirare molte pietre e frezze. Il capitano fece star saldi i suoi senza ponto muoversi finché si tirasse l'artiglieria, e chiese Iddio e il mondo per testimonio che esso si difendeva da quelle genti, che senza averne cagione si movevano per offenderlo. E fatto tosto condur via nelle navi Giuliano l'interprete, perché non si perdesse o se n'andasse via, fece attaccare fuoco all'artiglieria, e incontante poi rimesse e diede dentro con tutte le sue genti, chiamando Iddio e S. Giacomo contra gl'Indiani, finché li fece ritirare e fuggire nel bosco. E volendo ritirarsi, perché i suoi non fossero dalle frecce danneggiati per lo denso degli alberi, perché alcuni Spagnuoli leggieri erano dietro agl'Indiani fra questi boschetti entrati, perché non vi morissero vi ritornò a soccorrerli. E così stettero ravvolti con loro combattendo insieme, e il capitano Giovan Grigialva ne uscì ferito e con un dente manco e con un altro rotto, e la lingua alquanto tagliata per una frecciata che vi ebbe, e aveva due altre ferite presso al ginocchio. Cavarono morto dal bosco uno che si chiamava Giovan di Guetaria, e molti altri ne uscirono feriti, perché fra gli alberi gl'Indiani combattevano con vantaggio e a loro salvo, e quando bisognava fuggivano. E se non fosse stato per

l'artiglieria e per quelli pochi balestrieri e schiopetteri che erano fra i nostri, vi sarebbero più cristiani periti, perché non si potevano d'altre arme che delle già dette servire. E si crede che quelli tiri d'artiglieria e i balestrieri facessero molto danno e ammazzassero molti Indiani, ma non se ne può sapere il numero, benché se ne vedessero cadere alcuni e fosse in loro perciò la paura grande.

Il capitano fece condurre in nave i feriti, ed esso restò in terra perché si fornisse di prendere l'acqua, perché alcuni dicevano che ne avevano di bisogno di più di quella che tolta avevano. Egli fece di nuovo caricare l'artiglieria presso al pozzo, e si vedevano alcuni Indiani presso al bosco, ma tosto tutti si nascondevano e fuggivano quando i nostri qualche tiro facevano. Ed essendo ben calato il sole, vennero certi Indiani disarmati presso a' nostri a chiedere pace, e il capitano mandò loro uno incontra a sapere che volevano, il quale ritornò e disse che li pareva che il caciche voleva la pace ed essere suo amico, e li manderebbe da mangiare e oro e verrebbe a vederlo. E detto questo (se ben seppero i nostri intenderlo) se ne ritornarono gl'Indiani a dietro, ma ritornarono poi due o tre volte a dire il medesimo. Allora il capitano mandò Antonio d'Amaia e 'l commendator Pietro d'Alvarado capitano ad intendere bene che cosa coloro volessero. Costoro andarono e parlarono con coloro, e se ritornarono al capitano con una maschera di legno indorata di sopra con una sfoglia d'oro sottile, e dissero che, per quello che ne avevano potuto a' segni intendere, il caciche mandava a lui quella maschera in segno di pace, e che voleva essere suo amico e che verrebbe a parlarli e li porterebbe molto oro. E tutta quella sera non fecero altro gl'Indiani che andare e venire con imbasciate. Onde il capitano mandò di nuovo Antonio d'Amaia e lo scrivano Godoi a dirli loro, il meglio che avessero saputo dargliele ad intendere, che non avessero paura. Questi giunsero fin dove stavano gl'Indiani sul forte loro, e pareva che volessero dire e dare ad intendere che il caciche voleva essere amico del capitano, come tutti gli altri anco, de' cristiani, e mostravano molto di temere, e alcuni ne tremavano e dicevano che porterebbono a' nostri da mangiare e dell'oro, e che il re loro sarebbe andato a parlare al capitano. I due nostri gli assicuravano con segnali, e come meglio potevano s'ingegnavano di dare loro ad intendere che senza spavento alcuno andassero nel campo de' cristiani, perché non farebbono loro male. Gl'Indiani dicevano a questi due che andassero con loro, che gli averebbero dato da mangiare; ma essi se ne ritornarono al capitano e referirono quanto passato avevano.

Finita di prendere l'acqua, si posero le genti nostre in ordine, e a tre a tre in ordinanza fece il capitano fare da loro passo riposato, dare una volta per quel piano d'intorno al pozzo, e a questo modo se n'andarono fino a quella casa dove erano il giorno avanti smontati. Qui fece ne' battelli montare tutte le genti che andare vi poterono e li mandò nelle navi, ed esso si restò con gli altri in terra finché le barche ritornarono. Ed essendosi finalmente tutti nelle caravelle imbarcati a posta di sole, non videro se non alcuni pochi Indiani che uscirono fino al pozzo e non passarono un passo oltre. La mattina seguente fecero vela per cercare di qualche buon porto, per potere accommodare un de' vasselli che faceva molta acqua, e così navigando costeggiarono fino al lunedì, che era l'ultimo di maggio, che sorsero in una buona foce o ridotto fra certe isolette; e qui si concìò il vassello e si prese dell'acqua. E mentre le genti smontarono nel porto e in quelle isolette a ricrearsi, presero una canoa con quattro Indiani per servirsene per interpreti, perché erano di quella medesima terra di Iucatan dove stavano, e il capitano ne fece in ogni caravella porre uno, e nella sua capitana quel che li parve che fosse il più principale, che fu chiamato Pero Barba: perché furono tutti quattro battezzati per mano del cappellan Giovan Dias, e di costui fu padrino un gentil uomo chiamato Pero Barba. E non si fece bisbiglio alcuno nella presa di questi Indiani, perché fu fatta ad un tratto e senza che quelli della contrada il sapessero altramente.

Del sito e circonferenzia della terra da costoro scoperta e chiamata l'isola di Iucatan, ma da' nostri Santa Maria delli Rimedii, e quello che l'istoriografo ne sente.

Cap. XIII.

Il pilota maggiore di questa armata, Antonio d'Alaminos, stando in terra in quel luogo che s'è detto, e che il chiamarono Porto Desiato, disse davanti al capitano Giovanni di Grigialva, e agli altri che ivi si ritrovavano, che esso avea assai ben mirato a quello ch'avevano aggirato dell'isola di Iucatan, dal porto o foce dell'Ascensione fino a quel Porto Desiato, dove si ritrovavano allora, e che ritrovava che da quel luogo fino all'Ascensione già detta potevano essere d'attraversamento fin a 20 leghe, le quali non si potevano navigare con quelli loro vasselli, per essere grandi, e poca acqua in que' luoghi bassi: onde, per fornire d'aggirarlo e vederlo tutto, bisognava andarvi con brigantini assai piccioli. Il perché qui avrebbe servito molto quel brigantino che si ritornò dal capo di S. Antonio; e conchiudeva che al suo parere, e per quanto avea in quella navigazione potuto comprendere, dalla detta foce o porto dell'Ascensione fino al Porto Desiato era il traverso dell'isola di Iucatan, e che quivi finiva e non andava più oltre, e che con questo poco d'aggirata, che navigarsi non potea per quelle seccagne e scogli che v'erano, si sarebbe fornito di vedere quanto ella fosse. E dicea che questo avrebbe fatto bene e dato ad intendere dinanzi a Sua Maestà e dinanzi a Diego Velasco e a tutte le persone che volessero intenderlo, e che quella isoletta dove essi erano non era altro che uno scoglio o giardino della detta isola, e che così da quel luogo fino all'Ascensione erano tutti scogli, e che quella altra terra che si vedeva davanti a quella isoletta e presso a quel porto era terra nuova, che non era stata ancora scoperta, e che ivi poteva anco smontare il capitano e prenderne come di nuova contrada possessione. E il capitano così fece fare dallo scrivano di questa armata, chiamato Diego di Godoi, davanti a certi testimoni.

Ma io dico che, per quello che s'è poi per l'esperienza veduto, quello che questo pilota pensava che fossero seccagne e mare arenoso e scogli non è così, perché non si passa a niun modo per acqua dal Porto Desiato alla foce dell'Ascensione, essendo tutta una costiera di lungo, per la quale si può sicuramente passare a piedi dalla provincia (e non isola) di Iucatan alla terra ferma. E così pare nella figura di questa terra che nelle carte di navigare si dipinge, benché in quelli principii si credesse che questa fosse isola e si potesse aggirare a torno. La foce o porto dell'Ascensione sta in 17 gradi dell'equinoziale dalla parte del nostro polo artico, e il Porto Desiato e scoglio principale che quivi è sta in 18 gradi, poco più o meno. La parte più orientale di Iucatan, che è la punta dove sta l'isola di Cataccie, sta in 21 gradi, e da questa punta correndo verso occidente, dalla banda di tramontana, viene ad essere la costiera di Iucatan più di 80 leghe, fino all'altra punta, che sta più di 50 leghe prima che al Porto Desiato si giunga. E da quella punta di Cataccie fino all'isola di Cozumel, che sta presso a Iucatan, sono 25 leghe, e dal fine dell'isola di Cozumel fino all'Ascensione sono da 90 leghe. Di modo che la terra di Iucatan gira 270 leghe di mare e di terra, ponendovi le venti che attraversano di terra dalla Ascensione fino al Porto Desiato, che alcuni tenevano che era terra e altri che era acqua; nella quale opinione fu il pilota Antonio d'Alaminos con molti altri. Ma in effetto costoro s'ingannarono, perché s'è già chiarito e visto che Iucatan si giunge con terra ferma, e che sono più di 150 leghe quelle che costoro pensavano che venti fossero.

Del successo del capitano Giovan di Grigialva e della sua armata, da che partì dal Porto Desiato finché giunse al fiume che si chiamò di Grigialva, nella costiera della Nuova Spagna.

Cap. XIII.

Il capitano Giovanni di Grigialva partì con le quattro caravelle dal Porto Desiato alli cinque di giugno del 1518, e seguendo il suo viaggio per la costiera avanti la volta di ponente in dimanda di quella terra, che il pilota Alaminos disse che era terra nuova, il lunedì, che era alli 7 di giugno, vidde un gran fiume che usciva di terra nel mare, e in quel paraggo molte genti indiane in terra. Passando oltre giunsero le navi ad un altro fiume molto maggiore, dove presso la foce sorsero, perché non

possettero entrare dentro per la sua molta corrente. In questo dì disse l'interprete Giuliano che l'altro indiano, chiamato Pero Barba, li raccontava e diceva che dal popolo di Cian fino ad un altro detto Ciatel era l'isola di Iucatan a dentro, e che vi erano tre giornate di camino, e che in Ciatel era un fiume dove si raccoglieva molto oro, anzi quanto gl'Indiani ne avevano, e che vi erano molte montagne, e da una costiera all'altra nella detta isola erano 50 e 60 giornate di camino; e che gl'Indiani che abitano dentro terra, quando qualche volta uscivano dal lor paese e giungevano a vedere il mare, tosto in vederlo ributtavano per bocca quanto nello stomaco avevano, e che vi erano molti alberi grandi e molti popoli e ampie campagne, e che gl'Indiani che abitano dentro terra non mangiavano pesce né lo desideravano, e che nella terra di questo Pero Barba si tagliavano l'orecchie e le sacrificavano agl'idoli loro.

A me pare, per quello che s'è detto, che questo Indiano Pero Barba fosse il primo che desse a' cristiani nuova di questa Nuova Spagna, che era quella stessa costiera dove sorti si ritrovavano. E così era il vero, come potrà nel processo dell'istoria il lettore vedere.

Il mercoledì entrarono le navi nel fiume una mezza lega, né possettero per la corrente montare più su. D'amendue le ripe del fiume si vedeva gran copia d'Indiani, armati d'archi e frecce e di lance e rotelle. E quel dì stesso vennero certi Indiani in una canoa, con le loro arme ivi dentro, e nella proda veniva un Indiano principale che comandava agli altri, e portava imbracciata una bella rotella coverta di vaghe piume di varii colori, e nel mezzo vi era una patena tonda che riluceva come oro, che già oro era. Il capitano Grigialva ordinò al suo interprete che parlasse a coloro; ma egli rispose che non sarebbe inteso né esso intenderebbe loro. E così il capitano li disse che parlasse al Pero Barba, perché li fosse con quelli della canoa interprete, poiché costui doveva la loro lingua intendere. E così si fece, e per questa via fu fatto intendere agl'Indiani che i cristiani volevano esser loro amici, e venivano a barattare con loro e darli di quello che essi portavano. Allora si partì tosto la canoa; e verso il tardo del dì ritornò quella istessa, o un'altra che fosse, con quel medesimo capitano indiano e altri che il legnetto conducevano. S'accostarono al bordo della nave, e per mezzo degli due interpreti, che l'un riferiva all'altro, il capitano Grigialva e quegli Indiani s'intesero e fecero i loro baratti.

Le cose che il capitano nostro fece dare a questo Indiano principale e agli altri che seco erano furono queste: una medaglia, un specchio indorato, due filze di paternostri verdi di vetro, un paio di forfice, e un paio di coltella, una berretta senza pieghe di frisa, quindici diamanti azurri (che sono certi cannelli di vetro quadri, grossi quanto un pignuolo) un paio di scarpe di corde, venti paternostri di vetro dipinti. Le quali cose erano fra cristiani di poco prezzo. E quello che l'Indiano in cambio diede fu tutto questo: una maschera grande di legno, indorata a quel modo stesso che s'indora una cona o un altro legno in Europa, un pennacchio di penne di papagallo con uno uccelletto in cima, posto in un osso che pareva umano. Disse l'indiano che il dì seguente verrebbe il caciche suo con molte cose. I nostri mostrarono loro il vino, ma essi non ne volsero.

Il giorno poi ritornò un'altra canoa con certi Indiani, fra li quali veniva uno che diceva che era il caciche e 'l signore di tutti, e portò al capitano Grigialva quello che ora si dirà. Una mezza testa indorata di legno e con due cornacchie in cima; una capillara di capelli neri, d'uomo o di donna che si fossero. Una maschera di legno, che dal naso in su era coverta di minute pietre ben collocate, a modo d'opera mosaica, le quali petruccie erano di colore come turchine; dal naso in giù era coverta d'una sottile sfoglia d'oro. Un'altra maschera della medesima maniera, ma l'opera di queste pietre era dagli occhi in su, e dagli occhi in giù era d'una sottile sfoglia d'oro coperta. Un'altra maschera di legno tutta coverta di sfoglia d'oro sottile, e l'orecchie erano a quel modo lavorate con picciole pietre. Un'altra maschera di legno fatta a bastoni, da alto a basso, e le due fasciate erano fatte del lavoro di quelle pietre che s'è detto, le altre tre restanti di sottile sfoglietta d'oro. Una patena sottile, come d'un Cemi, posta sopra sottile sfoglia d'oro, e in qualche parte vi erano alcune petruccie poste. Una tavoletta di legno, la cui punta era come d'una testiera di cavallo d'arme, tutta d'una sottile sfoglia d'oro coverta, con certe liste di pietre nere ben poste fra loro. Quattro patene di legno tonde e coverte di sfoglie d'oro sottili. Due

come mezzi gambali di legno per guardia delle ginocchia in vece d'arme, e coverti d'oro sottile; altre quattro armature per le gambe di scorza d'alberi, coverti di sottile oro; un altro gambaletto di legno coperto di sfoglia d'oro; una testa di cane coperta di pietre minute e molto ben fatta; un specchio di due lumi con un cerchio coperto di sfoglia d'oro sottile; un legno fatto a maniera di forfici, coperto medesimamente d'una sfoglia sottile d'oro, un picciolo pennacchio di cuoio e con sfogliette d'oro per sopra. Cinque filze di paternostri tondi di creta, inchiastrate per di sopra con una sfoglia d'oro: ed erano 106, e altri quattro voti o bucati. Sette coltelli o rasoi di pietra e due para di scarpe, come di cabuai o di henechen; sette fascette come collari di sfoglia d'oro sottile, poste sopra altre fascie di cuoio; una filza di 20 circelli d'oro, in ognun de' quali erano tre pendenti dello medesimo, posti in fascette di cuoio; un'altra filza delli medesimi circelli e con altri simili pendenti, di 20 pezzi; un paio di circelli d'oro per l'orecchie; una scarsella o borsa di sfoglia d'oro sottile; un paio di scodelle grandi, tonde e dipinte; una rotella dipinta coverta di piume di colori; una gentil robetta fatta tutta di penne di varii colori; un panno di colori, come per pettinarvisi; un pennacchio tondo di piume di colori, con certi fiori in cima e con un picciolo uccello fatto del medesimo. E tutte queste cose assai bene lavorate e vaghe a vedere.

Il capitano Grigialva diede in compensa di tutto questo al caciche due camicie di tela, un picciolo specchio indorato, una medaglia, un coltello, un paio di forfici, un paio di calzoni di tela, una tela come un muccaturo in triangolo; una berretta senza pieghe, un pettine, cinque filze di paternostri verdi di vetro, un altro specchio grande indorato, un paio di scarpe di cordelle, una borsa grande di cuoio lavorata, con una cintura del medesimo, e 25 pater nostri di vetro dipinti. E questo era per lo cambio o baratto. Ma di piú di questo il capitano li donò un giuppone di terzopelo verde, una collana di pater nostri minuti azurri, e una berretta di velluto. E perché, come altrove s'è detto, costumano gl'Indiani di prendere il nome dalli capitani e persone con le quali contrattano la pace e l'amistà, volse questo caciche essere chiamato Grigialva; onde tosto i suoi Indiani gridavano e dicevano: "Grigialva, Grigialva". E molti lieti se ne entrarono tutti nella canoa e andarono via. Al fiume medesimamente posero quel nome, onde da allora in poi fu chiamato il fiume di Grigialva. Fu fatta forza perché le navi montassero su per lo fiume per vedere quella terra, perché, secondo le molte genti che ne vedevano venire, pensavano che quello fosse dovuto essere un gran popolo. Ma la gran corrente del fiume gliele vietò; e così il dí seguente si partirono per seguire questo scoprimento. Questo fiume può essere lontano dal Porto Desiato 25 o 30 leghe; viene da terra ferma a scaricare le sue acque nel mare che è verso ponente, in poco meno di 18 gradi dalla linea equinoziale dalla banda del nostro polo artico, e tiene volta la sua foce a tramontana.

Di quello che al capitano Grigialva succedette, partito che fu dal fiume che da lui tolse il nome, finché giunse all'isola degli Sacrificii.

Cap. XV.

Uscí l'armata nostra dal fiume di Grigialva a' 11 di giugno, e seguendo per la medesima costiera verso ponente pareva che tutta la contrada stesse piena di gente e di edificii presso alla riviera del mare. Il dí seguente mandò in terra il capitano una barca con alquanti uomini, i quali presero quattro Indiani d'un'altra lingua. A questi mostrarono dell'oro che portavano, e per segni dimandarono loro se in quella terra ne avevano. Risposero, e a segni diedero ad intendere che n'avevano molto, e 'l raccoglievano ne' fiumi, e che n'avrebbero loro molto dato, se gli lasciavano andar via. Il seguente giorno presero nella riviera del mare quattro altri Indiani della medesima lingua, i quali co' segni mostravano di dire quel medesimo che avevano gli altri detto sopra 'l molto oro che ivi era. E pensando che i nostri gli avessero presi per ammazzargli, piangeano l'un con l'altro e cantavano in certo tono, che pareva che nel suono si concordassero. Il capitano, che vidde questo, il dí seguente ne fece liberare sei, e dare loro la canoa perché s'andassero con Dio, avendo loro prima mostro alcune cose da barattare con loro che essi

dicevano volere portare, e promettendo di restituire loro gli altri due, che come per una securtà del loro ritorno restavano, accioché se ne fossero poi tutti insieme alle case loro ritornati. A' 17 giugno si viddero la mattina per la riviera del mare molti Indiani con due bandiere bianche, con le quali facevano segno e chiamavano i cristiani. Il capitano, credendo che questi fossero quelli che avea fatti liberare, entrò nelle barchette con alquanti de' suoi per vedere che cosa costoro volevano, e se portavano l'oro che avevano detto. Ma perché la costiera era brava e vi frangea molto il mare, dissero i marinai che vi sarebbero restate annegate le barche e la gente, se avessero voluto ogni modo giungere a terra. E per questo, essendo ben presso alla spiaggia, fecero segnale agl'Indiani che dovessero andare alle navi, o pure dove essi con le barchette erano, sopra le loro canoe. E veggendo che essi niuna di queste cose fare volevano, se ne ritornò co' battelli alle navi; e fatta vela seguirono il camino loro costeggiando quella terra.

E quel dí stesso giunsero presso a uno ridotto che era in una punta di terra ferma, e nel mare ivi presso era una isoletta. Qui sorsero con le navi. E stando in questo luogo, il capitano Grigialva disse, in presenza di molti di quelli che con questa armata andavano, che il pilota maggiore Antonio d'Alaminos aveva data per girata l'isola di Iucatan stando nel Porto Desiato, e che la costiera che da quel porto si stendeva fin là dove stavano era una terra continuata, e pareva che nuova terra fosse; e perciò li pareva che in lei, come in luogo non ancora scoperto, si dovesse prendere nuova possessione, e che così il pilota come tutte le altre genti di mare dicevano che quella era tutta costiera di terra ferma. E per saperlo anco meglio ne volse torre nuova informazione e parere da' piloti, i quali tutti risposero che, avendo riguardo a' grandi e molti monti che vedevano per la costiera a dentro terra, e alli molti e gran fiumi che ne uscivano al mare d'acqua dolce, e che avevano navigato dal Porto Desiato fino a quella isoletta presso la quale sorti stavano piú di 130 leghe di costiera, pensavano e di certo tenevano che quella fosse terra ferma.

Il dí seguente, alli 18 di giugno, il capitano smontò in quella isoletta con alcune genti delle sue, e postosi per un sentiero, fra certi alberi che ne parevano essere alcuni fruttiferi, si vidde avanti certi edifici antichi di pietra a modo di muraglia, rovinati dal tempo e in parte abbattuta; e quasi nella metà dell'isola stava un edificio alquanto alto, nel quale montarono per una scala di pietra, e ritrovarono su, presso la cima della scala, un marmo sopra il quale stava un animale marmoreo, come leone, con la lingua fuori della bocca e con un buso nella testa. E presso al marmo stava una pila picciola di pietra posta in terra e tutta sanguinosa, e dinanzi alla pila stava ficcato un legno che sopra lei si piegava. Indi poco lontano si vedea un idolo di pietra posto in terra, con una piuma in testa e col viso volto alla pila. Piú avanti stavano molti legni come quello che s'è detto che sopra la pila cadeva, e tutti stavano fissi in terra, e loro presso si vedevano molte teste d'uomini, e molte ossa medesimamente, che dovevano essere di coloro di cui quelle teste erano. Vi erano anco alcuni altri corpi morti quasi intieri, che dovevano essere di fanciulli, e stavano quasi putrefatti e guasti. Della quale vista restarono i cristiani spaventati, perché tosto suspicarono quello che essere poteva.

Il capitano dimandò ad un di quelli Indiani che di quella provincia erano che cosa poteva essere quella, e per quello che a' segni ne compresero dicevano che a quelli morti cavavano il cor del petto, con certi rasoi di pietra che presso quella pila erano, doppo che scanati gli avevano, e questi cuori bruciavano poi con certi fasci di legna di pino che ivi erano, e gli offerivano a quello idolo, e poi toglievano le polpe delle braccie e delle gambe di quelli morti e se le mangiavano. E che solevano questi sacrificii fare d'altri Indiani co' quali guerreggiavano. Questo stesso parve a' cristiani che esser dovesse, per quello che ne vedevano, e perciò il capitano chiamò quel luogo l'isola de' Sacrificii.

Essendone il capitano Grigialva ritornato in nave, quel dí stesso mandò il capitano Francesco di Montegio sopra una barca, con uno Indiano di quella provincia, per intendere che cosa volevano certi Indiani, che in fin dalla riviera chiamavano, mostrando certe bandiere. Andato il capitano Francesco in terra, ne ebbe molte coverte o mante dipinte assai belle. E dimandati essi s'avevano oro, risposero che ne porterebbono verso il tardo: e così se ne ritornò il capitano in nave. Verso il tardo venne una canoa

con certi Indiani, che portarono alcune mante e dissero che ritornerebbono il dí seguente con molto oro, e cosí se n'andarono. La mattina seguente comparsero nella spiaggia della isoletta certe bandiere bianche, e chiamavano i cristiani: onde il capitano Grigialva deliberò di andare in terra, e v'andò, e ritrovò sotto certi rami d'alberi steso un tapeto o manta, sopra la quale stavano certi tiani piccioli pieni d'uccelli tagliati e cotti nel suo brodo gialletto, che pareva che stesse acconcio con spezie. Ma perché era venerdì, non volle niun cristiano mangiarne. Vi erano anco certe pizze di maiz o d'altri frutti, in luogo di pane. Avevano anco ivi il maiz in spiga, cosí tenero che pareva cotto, per dare a mangiare al capitano e agli altri che erano smontati seco. E portarono alcune mantigliette di cotone tinto, che le compartirono a que' nostri che ivi erano, e diedero anco loro certi cannelli neri con suffumigii, che essi come tabacchi prendevano; e con cenni e segnali dissero al capitano che non si partisse, perché averebbero portato oro e altre cose. Per le loro sette mante o coverte e due bambacigni o tovaglie, loro all'incontro diedero i nostri due berrette senza piega e duemila pater nostri verdi di vetro e tre pettini e un specchio.

E stando nella detta isoletta, disse il capitano al pilota maggiore, in presenza degli altri capitani e d'alcuni de' principali dell'armata, che già sapeva come esso e gli altri piloti e altre persone avevano detto che quella contrada grande che essi vedevano era terra ferma e non isola, e che era terra nuova, perché esso aveva loro data per aggirata la terra di Iucatan, chiamata Santa Maria delli Rimedii. E per questo voleva il suo parere, perché dicesse se era bene a seguire per quella costiera, finché avessero vettovaglie da potere ritornarsi all'isola Fernandina, per accertarsene maggiormente, o pure se li pareva di dovere dare la volta per discoprire l'altre isole, perché esso pensava il dí seguente saltare in terra e prenderne il possesso in nome di Diego Velasco, per Sua Maestà e per Castiglia. E concludeva che, poiché questo toccava a lui, come a pilota maggiore, dovesse dirvi il suo parere, che esso poi, come capitano generale, con gli altri principali dell'armata si sarebbe risoluto di quello che fare doveva, che già tutti stavano deliberati di seguire quel camino che il detto pilota dicesse, finché si potessero i vasselli sostentare in mare per potere ritornare all'isola Fernandina. Disse anco che sapevano tutti come in quella armata erano 150 uomini, di piú delli marinai, e che per aggirare solamente Iucatan e discoprire l'altre isole bastavano venticinque o trenta persone per caravella, con li marinai necessari; e che, per essere tutti gli altri soverchi, li pareva che si dovesse con tutto il resto delle genti mandarne in Cuba una delle caravelle, chiamata la *Trinità*, che non stava atta a potere molto piú navigare perché faceva molta acqua, e a dare relazione di quello che s'era fatto e discoperto, e a menarne anco via gl'Indiani che avuti avevano, che cosí sarebbero restati gli altri tre vasselli piú liberi, e piú loro durate le vettovaglie sarebbero. Di questo stesso parere erano gli altri capitani e persone principali dell'armata.

Il pilota maggiore rispose che esso, come aveva già detto, dava per aggirata l'isola di Iucatan, e che tenea per terra ferma quell'altra contrada che vedevano, per li gran monti che vi erano, fra li quali ve ne vedevano anco uno pieno di neve, e per li gran fiumi, e molti d'acqua dolce, che costeggiando avevano veduto uscire nel mare, e per le differenti e varie lingue che fra gl'Indiani veduti avevano, perché in ogni provincia variamente parlavano; e che per tutti questi rispetti li pareva che non dovessero passare avanti, tanto piú che diceva che era quella costiera pericolosa, ma che dovessero volgersi a cercare altre terre nuove, perché era un perdere di tempo pensare d'aggirare quella terra e consumarvi quante vettovaglie avevano. Ma che, o essendo terra ferma (come esso pensava) o pure isola, preso che ne avesse il possesso navigassero a cercare d'altre isole e terre nuove. E che li pareva bene mandare in Cuba quel vassello che faceva acqua, anzi vedere molto bene se stava tale che avesse potuto in quella isola giungere a salvamento, che altramente bisognava prima conciarli. E concluse che questo era il suo parere di quello che fare si dovesse.

Il dí seguente, che erano alli 19 di giugno, saltò in terra il capitano con parte delle genti e prese il possesso di quella terra ferma, facendo i suoi atti in forma e prendendo testimonii di quanto faceva; e pose nome a questa provincia, che era dirimpetto all'isola de' Sacrificii, San Giovanni. Questa isoletta,

secondo la cosmografia e carta di Diego Ribero, sta in venti gradi, benché alcuni piloti dicano che in assai meno altezza, dalla parte del nostro polo. Nella medesima altezza sta la punta o capo di terra ferma, che sta nella foce del fiume del porto della Villa Ricca, che molto tempo poi si fondò, che, come appresso nella seconda parte di questa istoria si dirà, fu al tempo di Fernando Cortese.

Di quello che al capitano Giovan di Grigialva succedette, dopo che ebbe preso il possesso di quella provincia che ora si chiama la Nuova Spagna.

Cap. XVI.

Dopo che il capitano Giovanni ebbe nella provincia che chiamò San Giovanni preso il possesso in nome di Sua Maestà e della corona reale di Castiglia, vennero da dentro terra alcuni Indiani disarmati; e fra loro erano due principali, l'un vecchio, l'altro giovane, che erano padre e figliuolo, e dagli altri che con loro venivano erano come signori ubbediti. E il giovane alcuna volta si corrucciava con li suoi Indiani, comandando loro alcuna cosa, e dava loro bastonate e buffettate, e il tutto soffrivano con molta pazienza e si tiravano con molto rispetto a dietro. E questi principali con molto piacere abbracciavano il capitano nostro, e mostravano con lui e con gli altri cristiani molta amorevolezza, come se gli avessero conosciuti prima, e spendevano il tempo in molte parole che in loro lingua dicevano, perché né essi erano da' nostri intesi, né essi intendevano i nostri. Il più vecchio di loro comandò agl'Indiani che portassero certi *bihai*, che sono certe frondi larghe, e le fece stendere sotto certi alberi, che erano stati posti a mano da quelli Indiani, perché facessero ombra. Poi accennò al capitano che sopra quelli *bihai* sedesse. Volle che vi sedessero anco quelli cristiani che li pareva che fossero più principali e più al capitano accetti; e accenò che tutte l'altre genti nel campo scoperto si sedessero. Il capitano ordinò che si sedessero, ma che stessero in cervello e con buone guardie, perché non incorressero, come ignoranti e sprovvisti, in qualche aguato.

Il vecchio Indiano diede tosto al capitano in mano, e agli altri che seco assisi erano, una canna per uno accesa dall'un capo, ma senza alzar fiamma, e si vanno consumando e ardendo a poco a poco come una teda o come un torchio, e il fumo che ne usciva odorava molto. Gl'Indiani accennavano a' nostri che non lasciassero perdere il fumo, ma lo togliessero col naso.

Poco prima che gl'Indiani giungessero a parlare a' nostri, i due loro principali posero le palme delle mani in terra e le basciarono, in segno di pace o di salute. E perché non avevano interprete, era cosa travagliata e impossibile il potersi intendere, benché molte parole vi si spendessero: co' segni solamente qualche cosa l'un dell'altro intendeva. E mentre che questo passava, andavano e tornavano molti Indiani, e mostravano d'avere gran piacere co' cristiani, e senza spavento o timore vi conversavano, come se di gran tempo a dietro veduti si fossero. Venivano con molte risa e s'assettavano in conversazione co' nostri ispenseratamente, e parlavano di lungo, e con deti e con le mani facevano segni, come se intesi fossero da quelli che li miravano. Poi cominciarono a portare delle loro gioie, e diedero a' nostri due circelli da orecchie d'oro con sei pendenti, e un collareto o gargantina di dodici pezzi con 34 pendenti, e sette filze come di pater nostri di creta, tondi e vagamente indorati, e un'altra filza minore di pater nostri minuti indorati; e tre cuoi rossi a modo d'impiastrati fatti, e un ventaglio, e due mascare di pietre minute, come turchine, e poste d'opera musaica sopra legno, e con alcune ponticelle d'oro nell'orecchie. In compensa di queste cose i nostri diedero loro certe filze di pater nostri dipinti e altri verdi di vetro, e un specchio indorato e certe scarpette da donna, cose che tutte in Europa non avrebbero potuto valere più che due o tre giulii d'argento. E gli altri Indiani che con questi principali venivano, barrattavano con gli altri cristiani mante e tovaglie sottili.

Il capitano diede loro ad intendere il meglio che seppe che li portassero dell'oro, mostrandone alcuni pezzi e dicendo loro che i cristiani non volevano altra cosa. Il vecchio, per quello che si poté intendere, mandò il giovane suo figlio per oro, e co' segni disse che in capo di tre giorni verrebbe, onde

fra tanto se ne andassero i cristiani in nave, e ritornassero poi nel terzo giorno a quel luogo stesso, che ivi porterebbono dell'oro. Fra questi Indiani era anco un giovanetto che a' segni diceva il vecchio che era medesimamente suo figlio; ma non se ne faceva però tanto caso quanto si faceva dell'altro, che era andato per l'oro. Ora con molti abbracciamenti e piacere si restò il vecchio co' suoi in terra, e il capitano co' nostri s'imbarcò, avendoli prima il vecchio detto che la mattina seguente smontassero, che esso anco in quel luogo stesso verrebbe.

Il dí seguente, che era domenica e alli 20 di giugno, si vidde tosto che fu dí il vecchio con molti altri sul lito, e con due bandiere bianche chiamavano i nostri. Tosto che il capitano nostro co' suoi smontò a terra, quel vecchio principale pose le palme delle mani sul terreno e le basciò, e poi tosto andò ad abbracciare il capitano, e li diceva co' segni che andasse piú dentro terra. I nostri v'andarono, ma non fu molto indi lungi dove si fermarono, che vi era il campo netto e mondo d'erbe, e sparse poi frondi di sopra e bihai, come il giorno avanti. Qui s'assiserò, e tosto l'Indiano diede quelle canne accese in mano al capitano e agli altri, perché godessero di quel fumo, come s'era già fatto l'altra volta. Il capitano ordinò al capellano dell'armata che dicesse messa, ed egli la disse, dove fu fatto tosto uno altare; e gl'Indiani, mentre si disse, vi stettero intenti e taciti e pieni di meraviglia, e nel volere incominciarsi portarono un vaso di creta con certi suffumigii di buono odore e 'l posero sotto l'altare; un altro simile ne posero fra il sacerdote e l'altre genti. E detta la messa portano certi canestri o panieri ben fatti, uno con pasticci di pane di maiz pieni di carne minuzzata, di sorte che non si puoté comprendere che carne si fosse; e un altro con pani pure di maiz e altri due di tortanelli, e presentarono al capitano ogni cosa, ed egli a' compagni suoi lo dispensò, perché mangiassero. Ne mangiarono tutti, e lodavano quel cibo delli pasticci, ne' quali al sapore pareva che stessero spezie, perché dentro erano rossetti, e vi era assai di quel pepe d'India che chiamano *asci*.

Doppo questo desinare presentarono al capitano tre paia di scarpe all'uso loro e una manta dipinta, e tre granelli d'oro fatti a quel modo nel quale sogliono alcuna volta restare nel fondo de' coreggiuoli, e una fronde d'oro sottile fatta a modo di passamani, e una giara dipinta, e un altro granello d'oro simile a quello che s'è detto. Il capitano fece loro dare una berretta senza pieghe, e un pettine, e un specchio, e un paio di scarpe di cordelle, e un saio di colori di panno di poco prezzo, e un altro specchio, e certe scarpe da donna, e un paio di forfici, e una camicia di tela, e una borsa con la sua cintura di cuoio, e un coltello picciolo con altri piú piccioli, e tre paia di scarpe di funicelle, e certi pettini, con alcune filze di paternostri di vetro di colori e altre simili cosette, che non poteva ogni cosa valere due ducati: e fu con gran piacere ricevuto dagl'Indiani, i quali dissero che il dí seguente ritornerebbono, e pensavano che il giovane che era andato per l'oro dovesse ritornare anco. E così il vecchio con gli altri suoi si restò in terra, e i cristiani se ne ritornarono a dormire in nave.

La mattina seguente delli 21 giugno si viddero, tosto che fu il dí, nel lito, al luogo solito, molti Indiani con le loro bandiere bianche; onde il capitano co' suoi smontò a terra e fece drizzare una tavola, e sopra porvi molte cose che voleva fare barrattare. Il caciche vecchio venne con gli suoi Indiani disarmati con le seguenti cose, che co' nostri cambiare voleva. Ed erano queste. Quattro circelli di sfoglie d'oro sottile; un paio di scarpe, che chiamano gl'Indiani *gutara*, e sono solamente le suole, con certe correggie con le quali s'attaccano dalli deti al collo del piede sopra i talloni o presso; due filze di pater nostri, una di grossi, l'altra di minuti, ma tutti indorati di sopra; due altri circelli di pietre azzurre poste in oro, con otto pendenti del medesimo per ciascuno; una testa come di cane, che era una pietra rossa e bianca, che penso che fosse spezie di calcedonia, perché ne sono state da quelli luoghi portate molte. Diciassette altri pater nostri grossi indorati. Una maniglia piana di oro larga quattro deti; un'altra filza di pater nostri indorati, con una testicciuola come di leon d'oro: e i pater nostri erano 18. Un'altra filza di 27 pater nostri e un'altra di 73, tutti indorati, e nel fine della filza vi era una ranocchia d'oro. Un viso di pietra guarnito d'oro intorno, con una corona d'oro che aveva sopra una cresta del medesimo, e due pontali di oro medesimamente. Un Cemi o demonio d'oro, che era un idolo fatto alla sembianza d'un uomo brutto, con un ventaglio d'oro e con pendenti d'oro all'orecchie, e nella testa vi aveva certe

cornette d'oro, nel ventre incastrata una pietra. Una filza di disdotto pater nostri indorati. In compensa e baratto di tutto questo si diede loro un saio di frisa, una berretta dello medesimo, una medaglia, una borsa di cuoio con la sua cintura, un coltello, un paio di forfici, un paio di scarpe di funicelle, certe scarpe da donna, un panno di tela e una camiscia lavorata da alto a basso, un paio di calzoni e due specchi e due pettini, e un altro paio di forfici, e un'altra camicia pur lavorata, un altro pettine, un altro coltello, un'altra berretta, un altro panno di tela come mucatturo, e certi pater nostri di vetro di colori. E queste cose doppie, come la camicia, le forfici, il coltello e la berretta, si davano per cagione di quelli Indiani principali che facevano il baratto. Quello che i nostri loro diedero non valeva in Castiglia quattro o cinque ducati, e quello che coloro diedero a' nostri valeva piú di mille.

Doppo di questo il mercordí seguente, che furono alli 23 di giugno, ritornarono di nuovo gl'Indiani a barrattare, e diedero cose di piú valore che non avevano fatto prima, perché portarono sei granelli d'oro come fuso in coreggiuoli, e sette collane d'oro, e una maniglia piana d'oro, e due filze di pater nostri indorati, e un'altra filza di paternostri di pietra, e fra essi certi cannellini d'oro; quattro altre collanette d'oro, e un'altra filza di pater nostri, e due altre collanette in due correggie co' suoi circelli e pendenti d'oro; un'altra filza di pater nostri indorati, e altri nove pater nostri con una testa d'oro. Per queste cose si diede loro all'incontro un saio azzurro e rosso di panno di poco prezzo, una berretta, un paio di forfice, una camicia di tela, un coltello, uno specchio, un paio di scarpe di corda, e certe filze di pater nostri di vetro a colori, che non valeva in Spagna tutto questo che loro si diede due ducati.

Doppo di questo il giovedì smontò di nuovo il capitano a barrattare nel medesimo luogo, e vi venne il caciche vecchio, che li diede due granelli d'oro, che pesarono 13 castigliani, e un collaretto d'oro, e cinque filze di pater nostri indorati, e una maschera di pietre fine, come le altre che si sono dette, e nove pater nostri d'oro voti di dentro, e una testa d'oro. E con questo donò anco al capitano Grigialva una fanciulla indiana con una vesta sottile di cotone, e disse che gliela donava e non ne voleva pregio alcuno. Il capitano li diede all'incontro per le altre cose uno paio di scarpe di cordella, un paio di scarpe di donna, una cintura nera con la sua borsa e un panno da testa, e certe filze di pater nostri di vetro di colori, che potevano tutte queste cose valere in Siviglia o in altro luogo di Spagna quattro o cinque giulii.

Saranno alcuni che, leggendo questi barratti, desideraranno di farne anche essi simili delle cose loro, anzi di barrattarvi ciò che essi hanno. E certo che, senza considerare piú avanti, questa pare una cosa di molto utile, se dentro le nostre case però questi tali baratti e cambii si facessero. Ma chi l'intende come si dee intendere, e vede dove noi andiamo a farli, e con quanti travagli e pericoli, onde la metà di coloro che vi vanno non ne ritornano con la vita, d'altra sorte ne ragionerà e altro pensiero vi avrà, avendo a disporre la persona sua in cosí fatto esercizio. E piacesse a Dio che se n'assicurasse l'anima, perché l'intenzione di tutti quelli che vanno a barrattare non è la medesima.

Lasciando adunque questo da parte e ritornando alla proposta materia, dico che quando la fortuna giunge alla porta chiama e instà anco per essere intesa, e chi non ne è degno le chiude l'orecchie, e per sua ignoranza non l'ascolta né la raccoglie, ma passa di longo; come a ponto accadette a questo capitano Giovan di Grigialva, che non volle credere a niuno di quanti lo consigliavano che si fermasse e facesse popolo in questa terra, e mandasse a chiedere piú gente a Diego Velasco, e a farli tutto questo successo intendere. Tutti coloro che erano seco ne lo pregavano, gliele ricordavano, li dicevano che erano tutti felici se ivi restavano. Ma perché questa buona ventura si serbava per altri, fatti questi barratti e cambi che si sono detti, il capitano Grigialva mandò all'isola Fernandina il capitano Pietro d'Alvarado, in quella caravella che aveva bisogno di raconciarsi, e con lui cinquanta uomini di quella armata, cosí di quelli che infermi stavano come di quelli che bisognavano per condurre il vassello. E di piú delle gioie e oro che mandò, vi mandò anco l'Indiana garzonetta che gli era stata da quel vecchio caciche donata, con particolare relazione al capitano Diego Velasco, per cui ordine e a cui spese s'era questa armata fatta, di quanto in quel viaggio era fino a quella ora successo.

Nel medesimo tempo che il capitano Alvarado fece vela per l'isola di Cuba, il capitano Grigialva

con gli altri vasselli partí da quel luogo, e costeggiando navigò verso occidente, per vedere se quella era terra ferma. E andando alla vela viddero certi popoli e terre che assai grandi parevano, e le sue case biancheggiavano. A questo modo andarono quattro dí, fino alli 28 di giugno, che il pilota maggiore disse al capitano, come gli aveva piú volte detto, che quella era terra ferma e che ogni ora piú vi si confermava, e che perciò vi si spendeva il tempo indarno, e le navi andavano molto cariche di gente e di vettovaglie, e che, poi che n'aveva già tolto il possesso e fatto quello che fare vi doveva, e che non andava piú per aggirare isole ma per scoprire nuove terre, sí per questo come perché le correnti erano grandi e potevano nel ritorno pericolare, li pareva che si fossero dovuti ritornare a cercare della isola di Cuba e d'altre isole, se ritrovare le potevano, e prenderne possessione; tanto piú che l'inverno veniva loro sopra, ed era molto pericoloso il navigare in que' luoghi in simili tempi, perché avrebbe potuto facilmente succedere loro di perdere i vasselli e le persone in mare. Parendo al capitano di dovere seguire il parere del pilota maggiore, disse che, poiché così li pareva piú sicuro, volgesse a dietro; e così voltarono le prore e se ne ritornarono per la medesima costiera a dietro onde venuti erano. Ma uscirono loro sopra dalla medesima riviera da quattordici o quindici canoe da guerra, con molti Indiani sopra, armati di rotelle e d'archi e frecce, assai buona gente e con animo di combattere le navi dei nostri. Ma ne succedette quello che nel capitolo seguente si dirà.

Come le tre caravelle del capitano Grigialva furono assalite da quattordici o quindici canoe d'Indiani, e della battaglia che fecero, e come poi i nostri smontarono nel porto di Santo Antonio per acconciare la capitana e vi ritrovarono certi Indiani di poca età morti.

Cap. XVII.

Le quattordici o quindici canoe d'Indiani animosamente andarono a ritrovare le tre caravelle nostre e si strinsero con loro, tirando molte frecce, senza avere riguardo alcuno che loro segni di pace si facessero. Il capitano, che vidde questo, fece loro tirare alcuni tiri di artiglieria, e i balestrieri e schioppettieri fecero medesimamente l'ufficio loro e ammazzarono alcuni Indiani. Allora le canoe con molta fretta voltarono a dietro, fuggendo alla volta di terra. Le caravelle seguirono il viaggio loro alla volta di levante, costeggiando sempre, fin che si fermarono, come i piloti dicevano, dieci o dodici leghe prima che giungessero al fiume di Grigialva, e ivi alli 9 di luglio sorsero; ma non poterono montare su per lo fiume, per cagione della corrente e del tempo contrario che era. Onde stettero quivi fino alla domenica, undeci di luglio, che la mattina deliberarono di tornare a dietro a cercare dell'acqua, che loro mancava. Si ritornarono adunque quindici leghe a dietro in un fiume, dove il lunedì entrarono, e vi ritrovarono porto, benché alla foce alcune seccagne vi fossero. Nell'una e nell'altra ripa di questo fiume erano molti alberi di varii frutti, e si viddero per lo bosco che ivi era alcuni porci e cervi e lepori. E chiamarono questo porto Santo Antonio. Vi stette tre giorni, prendendo acqua e aspettando il tempo. E in questo mezzo vennero alcuni Indiani disarmati e portarono quattro picciole ascie o azze in due volte, d'oro basso mischiato con rame: per le quali diedero loro i nostri certe filze di pater nostri di vetro.

Alli sedeci di luglio poi fecero vela le tre caravelle, e uscì dal fiume la minore prima. Appresso poi la capitana, la quale errò il canale e diede molti colpi in terra in quelle seccagne, onde si vidde in molto pericolo, e con travaglio uscì nel mare, facendo molta acqua. Il perché fu forzata a tornarsi nel medesimo porto, che già non stava tal da potere navigare; per alleggerirla posero su le barchette parte delle genti, la quale, smontata a terra presso alla foce del fiume, ritornarono le barche ad aiutare la capitana.

Ma in questo mezzo che quelli pochi cristiani stavano in terra, vennero dall'altra parte del fiume alcuni Indiani, che un picciolo squadrone fatto avevano, perché poco piú di venti potevano essere. Allora, con parere di tutti, andarono per la ripa in su quattro di que' nostri che stavano in terra, col

proveditore Francesco di Pignalosa; e si fermarono dirimpetto a quelli Indiani, dove era il fiume più stretto, per vedere di potere meglio intendere che gente fosse quella e che facessero. Tre o quattro di quelli Indiani passarono allora sopra una canoa il fiume. I nostri, che stavano in terra presso la foce del fiume, andarono tutti dove i quattro loro compagni erano, per sapere che cosa coloro volessero, e ritrovarono che avevano quelli Indiani loro dato trentadue azze o ascie piccole, come quelle che si sono dette di sopra, e poste tutte nelle loro aste, e certe mante grosse di cotone di poco prezzo, e una tazzetta medesimamente lavorata d'oro, e un alvaretto di oro lavorato, e un pomo di metallo fatto a modo d'un guaiabo. Dissero que' quattro cristiani a' compagni loro che essi avevano veduto fare molti atti agl'Indiani che stavano dall'altra parte del fiume, cioè che andavano da un capo all'altro della spiaggia, e che un di loro usciva dalla compagnia e giunto all'acqua stendeva le braccia e faceva segni co' pugni chiusi verso dove essi stavano, e verso i compagni loro stessi e verso le navi; e che ponea le mani nell'arena e poi ritornava dove erano i suoi compagni, i quali s'assettavano tutti e poi si ritornavano ad alzare su e andavano intorno in cerchio, e passava avanti, e portavano una certa cosa involta in un gran fagotto, il quale avevano finalmente sotto terra posto. E che avevano veduto loro fare questo tre volte, e non avevano potuto discernere né sapere che cosa fatta s'avessero, e che, date loro le azze, con quelle altre cose che si sono dette, se ne erano tutti andati via, che non erano più comparsi.

In questo mezzo la capitana entrò con l'altre caravelle nel porto; e in questo dí stesso s'avidero che li due interpreti Giuliano e Pero Barba si erano andati via. Sorti che furono i vasselli, saltò in terra il capitano, dinanzi al quale portarono le azze, con l'altre cose che si sono dette, e dissongli tutto quello che passato era. Il capitano fece pesare quelle azze con l'altre quattro di prima, e pesarono tutte il peso di 1790 castigliani e più, e la tazzetta con l'alvaretto o bozola pesò quello che 22 castigliani pesarebbono. I nostri drizzarono qui in terra presso al porto gli alloggiamenti, e non restò nelle caravelle niuno, se non que' pochi che bisognava che per guardarle vi fossero. Il capitano fece andare un bando e leggere certi suoi ordini, perché niuno da quello steccato uscisse, né si parlasse di dovere fare stanza e popolo in que' luoghi, né che si facesse fra gli suoi lega né unione né monopolio, né vi si trattasse cosa contra quello che esso comandava e ordinava. E fece egli questo perché s'accorse che si mormorava di lui, e avevano i suoi gran voglia di fare quivi il popolo e restare ad abitare in que' luoghi.

La domenica, che erano alli 18 di luglio, udita la messa, in presenza di tutti furono letti e publicati i sopradetti ordini. Il lunedì vennero sopra una canoa certi Indiani, con un principale che loro comandava e che accennò di volere da parte parlare al capo de' nostri. Il capitano vi mandò il tesoriere, il proveditore e lo scrivano, con altri due gentil uomini, perché vedessero quello che coloro volevano. Coloro portarono alcune pigne e mamei e galline del paese, e accennavano di dovere portare anco dell'oro. I nostri diedero a loro un saio di colori a quarti di panno grosso e una camicia e un paio di scarpe di cordelle, e certe scarpe da donne e una berretta e un paio di forfici, e alcune filze di pater nostri di vetro di colori, che tutto potea valere un paio di ducati o poco più. L'Indiano principale si vestì la camicia e il saio e si pose la berretta, e col maggior piacere del mondo si partì con gli altri suoi, dicendo di volere ritornare con oro.

Alli 21 di luglio vennero certi altri Indiani e portarono al capitano due piccole azze come quelle dette di sopra, che pesarono il peso che fanno 148 castigliani, e una tazza di pietre fine, fra le quali ve ne erano otto paonazze e 23 d'altre sorti; e 110 pater nostri d'oro voti di dentro, e 19 pater nostri come di stagno, e una tazzetta come salera, che pesò quattro castigliani e più; in cambio delle quali cose furono lor dati certi paternostrelli e ciancie, che in Europa non valeva più che sei o sette giulii. Un marinaio portò una picciola azza, come quelle che si sono dette di sopra, e pesò quanto pesano 59 castigliani, e disse che uno suo Indiano l'aveva avuta. Questo stesso dí, venendo da pescare dall'altra banda del fiume, alcuni compagni delle caravelle portarono davanti al capitano certe tenagliuole, come quelle che sogliono usare le donne in pelarsi le ciglia, e una sonaglia fatta con certe alette, e una testa di Cemi, e due aquile con tre pendenti per una, e un'altra sonaglia minore della già detta di sopra, e un cannello come una testa: e tutte queste cose erano d'oro, e pesarono tutte nove castigliani e un ducato. E

dissero costoro che presso al fiume, in certa arena, avevano ritrovato dentro un fosso coperto di terra e con certi cardi sopra tre persone sotterrate di pochi giorni, le quali stavano scannate e aperte nel petto al diritto del cuore, dove avevano quelli pezzi d'oro ritrovati, e che avevano con quelli morti lasciato un Cemi o idolo di metallo che vi era. Il capitano allora vi fece tosto passare alcuni soldati con un scrivano, perché mirassero bene e vedessero in che modo e forma que' defunti stessero, per potere migliore relazione fare.

Passati coloro dall'altra parte del fiume, ritrovarono li tre morti, l'un de' quali pareva che fosse di 13 o 14 anni, gli altri due di cinque o sei, e tutti scannati e aperti nel petto, e posti in un fosso e coperti d'arena, con alcune fune o cardi di sopra. E stavano a punto in quel luogo dove i quattro nostri cristiani avevano quelli Indiani veduti, da' quali avuti avevano le 32 azze, con quelle altre cose che si sono dette di sopra, e i quali avevano quelli tanti atti fatti. Onde i morti stavano così freschi che ben si conosceva che il venerdì passato erano stati morti o sacrificati, quando si disse che le tre caravelle in quel porto entrarono. Tutti gl'Indiani che erano venuti in quella costiera a vedere i cristiani o a contrattare con loro portavano l'orecchie tagliate, o per dir meglio frappate, e versando sangue per lo viso. Ma questa è cosa comune nella Nuova Spagna e in altri luoghi di terra ferma, come più a lungo si dirà nella seconda parte di questa *Generale istoria dell'Indie*.

E ritornando al proposito dico che i nostri che andarono a vedere quelli Indiani defunti, non si seppero risolvere se erano uomini o donne, perché li ritrovarono guasti e molto puzzolenti, e perciò non li cavarono dal fosso dove erano, ma li discoprirono solamente e li svolsero da quella invoglia nella quale involti stavano, e così li lasciarono. Ma ben si dee credere che, se più oro seco avuto avessero, ancorché assai più puzzati fossero, non si sarebbero i nostri restati di prenderlo, se ben glielo avessero dovuto cavare dallo stomaco.

Come il capitano Grigialva partí con le sue tre caravelle dal porto di Sant'Antonio e giunse al Porto Desiato, e come ritrovò certi idoli che facevano fede dell'abominevole peccato di que' popoli.
Cap. XVIII.

Uscirono a' 20 di luglio le tre caravelle che conduceva il capitano Giovan di Grigialva dal fiume e porto di Sant'Antonio, e drizzarono in pennello alla volta dell'isola di Cuba. Ma navigarono fino a' 17 d'agosto con contrario tempo, onde, perché mancava loro l'acqua, deliberarono di volgersi a cercare la terra ferma e prendere acqua, perché non avevano che bere e non sapevano dove si stessero. Navigando adunque verso terra ferma, giunsero in un porto che fra due terre si faceva, ed era posto fra Porto Desiato e 'l fiume di Grigialva. Onde, perché il pilota disse che fra amendue quelle isole stava, il capitano il chiamò il porto de' Termini. Qui si prese acqua in certe lacune padulose; e in questa contrada era gran caccia di lepori, ed è una deliziosa e bella terra. Mentre che qui stettero i nostri a prendere acqua, videro attraversare ogni dí canoe alla vela, con gente che passavano all'altra terra dell'isola Ricca o di Lucatan.

Nella costiera di questo porto, ben mezza lega lungi di là dove le caravelle stavano sorte, erano due alberi solitari, e vi dovevano essere stati posti a mano; e fra loro, ad ogni 12 o 15 passi, stava un Cemi o idolo di creta, e vi se ne contarono che ve ne erano o quattordecim o quindici. E vi erano certi testi o tiani di creta co' piedi a modo di conchecciuole da bracia, e si credette che vi stessero per farvi i suffumigii agli idoli, perché vi si vedeva cenere dentro e incenso, o certa maniera di resina che si fosse, che gl'Indiani per suffumigiare usano. I cristiani che in terra smontarono per vederlo dissero avere ritrovato fra quelli Cemi o idoli due effigie d'uomini fatte di copei (che è un certo albero così detto), e l'una cavalcata sopra l'altra, in forma di quel nefando e abominevole peccato sodomitico; e un'altra effigie di creta che si teneva con amendue le mani il suo membro virile, che come circonciso il teneva.

Questa abominazione sarebbe meglio lasciarla all'oblivione che porla nelle cose degne di

memoria; ma ho voluto farne menzione per piú far chiara la colpa per la quale il grande Iddio questi Indiani castiga, avendoli già per tanti secoli tolti dal grembo della sua misericordia. E perché ho nel secondo libro di questa prima parte detto che Sua Maestà comanda a tutti i suoi governatori e ufficiali che mi diano informazione vera delle cose di queste Indie, non ho voluto tacere questa, avendola intesa da Diego Velasco da che io passai per quella isola Fernandina nel 1523; e io, a' prieghi di lui, ne portai testimonianza in Spagna, per dare notizia di questo suo discoprimto a Sua Maestà. E questo cosí abominevole peccato fra questa disgraziata generazione non è cosa della quale essi conto facciano o che non si sappia, perché ne è molto piú di quello che dire se ne può. Sí che, ritornando all'istoria, presa che ebbero l'acqua uscirono alli 23 d'agosto da questo porto de' Termini, e navigando a' 25 giunsero al Porto Desiato della terra di Iucatan, dove stettero due giorni prendendovi del pesce, che ve ne ha molto, e salandolo, per averne provigione per lo viaggio che facevano.

Come, partito dal Porto Desiato, il capitano Grigialva andò in Ciampoton, e di quello che qui gli avvenne, e poi anco appresso, finché all'isola di Cuba giunse.

Cap. XIX.

Uscita l'armata dal Porto Desiato, navigò la costiera di Iucatan per essere al popolo di Ciampoton, dove gl'Indiani nel primo discoprimto ammazzarono venti e tanti cristiani al capitano Francesco Hernandez di Cordova, e molti piú ne li ferirono. Aveva già il capitano Grigialva fatti certi ordini che voleva che i suoi con gl'Indiani osservassero, proponendo gravi pene a chi offesi e oltraggiati gli avesse; e gli aveva già loro fatti notificare nel proprio Porto Desiato, che è da 15 leghe longhi da Ciampoton. A vista del quale popolo giunsero il primo di settembre, e la caravella capitana sorse due leghe in mare con tre braccia d'acqua. L'altra caravella, che era piú picciola, sorse una lega da terra; la terza, che era la minore, sorse a mezza lega: e non ebbero ardire di piú accostarsi, perché ivi molto il mare manca e secca, accioché non restassero i vasselli in secco o corressero rischio per tempo contrario. Il capitano fece quel dí stesso passare parte della gente al vassello minore, che piú presso terra stava, per potere saltare sul lito al quarto dell'alba senza scandalo né pericolo.

Fra la caravella minore e 'l lito, quasi nel mezzo, era una isoletta, nella quale era un scoglio o balza sopra la quale si vedeva una casa bianca, a maniera di fortezza o di castello. Quella notte dalla caravella picciola si udí come ivi erano Indiani, essi facevano le guardie e sonavano tamburi e stavano vigilantissimi. Al quarto dell'alba innanzi giorno giunse il capitano con le due barchette, cariche di gente che dalla capitana alla caravella picciola conduceva. Ma quando s'avide d'esser stato scoperto si pentí d'esservi andato, perché vi aveva travagliato molto, e avrebbe voluto non essersi qui fermato. Ma, poi che vi si ritrovava, deliberò d'andare ad sbarcare nella isoletta, e cosí fece. E prima che fosse giorno ritornarono le barche alla caravella picciola per l'altre genti, e le condussero nella isoletta. Erano col capitano passate l'artiglierie, e que' pochi balestrieri e scoppiettieri che ivi erano. Onde, perché prima che le seconde barcate giungessero gl'Indiani avevano assaltati i nostri, pensando ivi assediargli, e vi erano perciò molte canoe da terra ferma venute, il capitano fece tirare l'artiglieria e pose una canoa a fondo e ammazzò uno o due Indiani, e gli fece perciò meglio che di passo ritornare a dietro.

Da questa isoletta si vedeva il popolo e terra di Ciampoton, circondata di bastioni o di sbarre e di molti alberi che intorno vi erano, e vi si udivano molti gridi e cornette e tamburi, e gl'Indiani che si vedevano stavano armati d'archi e frecce e di lance e rotelle, e facevano gran mostra di volere combattere. La terra è poco lontana dalla marina, e dalla parte di basso vi corre un fiume, per lo quale possono uscire in mare le canoe e circondare da dietro quelli che dal mare saltassero in terra. Il capitano, che vedeva quanto era pericoloso lo smontare de' nostri sopra il lito, volse intendere il parere di coloro che seco erano, doppo d'aver loro detto gli inconvenienti che li pareva che per questa via s'incorressero. Risposero alcuni che a loro questo stesso pareva, cioè che non avessero dovuto

smontare, ma ritornarsi in nave. Altri dicevano il contrario, cioè che dovevano smontare in terra; altri dicevano che essi erano per far quello che il capitano loro comandasse. Ed egli, che questo vidde, disse che voleva smontare, ma che si serbassero gli ordini che aveva a tutti fatti intendere, e li fece in quella isoletta leggere un'altra volta di nuovo. Allora la maggior parte dissero che non pareva lor bene con queste condizioni smontare, né sapevano o vedevano a che effetto fossero dovuti smontare, poiché così loro si legavano le mani.

Sí che non volevano altramente andarvi, e se pure andar vi conveniva non volevano ordine alcuno serbare, ma vendicare i cristiani già morti al capitano Francesco Hernandes, e attaccare fuoco a quella terra e darle un castigo che se ne ricordasse per sempre, perché pensavano non lasciarvi uomo in vita, se potevano tanto. Conoscendo il capitano questa volontà de' suoi, e che non avrebbe potuto frenarli se incominciato avessero, diede ordine che si ritornassero ad imbarcare tutti. E così si fece, ed esso si restò nella isoletta per andarne con le ultime barcate. Gl'Indiani, veggendoli andar via, si ponevano fino al petto nell'acqua co' loro archi in mano, e alzando gran gridi si mostravano fieri e tiravano le lor frecce il piú che potevano, con gran ferocità e ardire. Ma perché la disposizione del luogo non era tale, né la volontà del capitano era d'aspettare né di fermarsi, quando furono tutti imbarcati fecero vela a' 3 di settembre il venerdì, e la domenica a sera poi giunsero a vista del popolo di Lazaro, dove deliberavano di prendere acqua, perché ne stavano in necessità, e la riviera che seguiva appresso non era stata scoperta, e non erano certi se vi avessero dovuto acqua ritrovare.

Fece adunque il capitano smontare in terra una parte delle genti, con quattro tiri di polvere e con li balestrieri e schioppettieri, stando le caravelle sorte mezza lega in mare. Si fecero tosto innanzi alcuni Indiani senza arme, che col deto accennavano dove l'acqua fosse; e quando i nostri ivi giunti erano, coloro piú avanti col deto mostravano che l'acqua fosse; giunti anco dove la seconda volta accennato avevano, dicevano che l'acqua piú avanti stava. E giunti ivi non ve la ritrovarono, anzi si ritrovarono nel mezzo d'un aguaito, perché uscirono da una imboscata piú di 30 Indiani, con le lor frecce, rotelle e lancie e ben armati all'usanza loro, e cominciarono a trar le loro frecce, e volevano prendere in mezzo e circondare i nostri, i quali allora tirarono 2 o 3 tiri d'artiglieria. E gl'Indiani, se ben fuggivano, ritornavano nondimeno poi dietro a' cristiani con le lor frecce. I nostri, che ingannati si viddero, se ne ritornarono al lito verso le barche loro. Quando il capitano Giovan di Grigialva vidde da su le navi ritornare a quel modo i nostri a dietro, smontò tosto col resto delle genti, e mentre che egli smontava tirarono i cristiani un'altra volta l'artiglieria, e così gl'Indiani cessarono e non s'appressarono tanto, e così il capitano ebbe tempo di giungere con tutti gli altri, e dormí quella notte in terra. E il dí seguente stettero medesimamente a quel modo, e il terzo dí anco, e presero tutta l'acqua che volsero e la posero in nave. Vi posero anco del maiz, che presero dal campo, dove ne era gran copia, accioché, se per disgrazia fossero lor l'altre vettovaglie mancate, avessero avuto dove ricuperarsi finché a Cuba giungessero, che già in effetto poca provigione loro restata era.

Montati su le caravelle tutti i nostri, agli otto di settembre fecero vela da quel luogo, ma perché non avevano il tempo buono, s'andavano le caravelle temporizzando e ritornavano a dare la volta in terra; e a questo modo andarono volteggiando fino agli undeci di settembre, che al porre del sole viddero una terra nuova, come seccagne, onde, perché era già tardi e l'aere si faceva oscuro, s'allontanarono da quel luogo, e volteggiarono la notte la volta del mare. La mattina seguente, che era domenica, ritornarono verso quella terra per vedere che cosa era, e non vi viddero altro che quelle seccagne, onde il pilota maggiore disse che quelli doveano essere forzieri e scogli sotto acqua di qualche isola nuova che ivi presso essere doveva. E poiché le seccagne stavano di traverso al viaggio loro, bisognò che ritornassero a dare la volta verso Iucatan, perciocché non potevano indi passare avanti, e si ritornarono fino a vista della costiera di Iucatan, e s'accostarono a terra piú su del fiume che chiamano delli Lacerti, dove dicono il Palmaro; e indi costeggiando l'isola seguirono il camin loro fino a' 21 di settembre, e attraversarono da una terra chiamata Comi, secondo che gl'Indiani dissero, perciocché, avendo poca acqua, deliberarono di attraversare al diritto la volta di Cuba, rimettendosi del

tutto nella volontà di Dio, perché il tempo non era buono né speravano che si dovesse di corto conciare.

Navigando adunque a questo modo alli 29 di settembre, che fu il dí di Santo Angelo, ebbero la mattina a vista l'isola di Cuba, e ne videro quella parte che si chiama il Marien. Il dí seguente giunsero presso terra dirimpetto al porto di Carenas. Il capitano, per sapere se era giunto a salvamento il capitano Alvarado, che avea mandato inanzi, come s'è detto, smontò con alcuni pochi in terra ed entrò in una stanza di certi cittadini di San Cristoforo, e vi ritrovò che li disse che il vassello d'Alvarado era giunto a salvamento, ancorché con molto travaglio. Egli si stette quella notte in terra, e volendo la mattina ritornare ad imbarcarsi non vidde le caravelle, e pensò che la corrente le avesse trasportate. Il perché, entrato nel suo battello con tutti i compagni che eran seco smontati, tutto quel giorno e la notte appresso navigò per la costiera, e la mattina dell'altro dí, che erano due d'ottobre, giunse presso al porto di Sciaruco in una stanza di Diego Velasco, dove smontato dimandò s'avevano vedute le caravelle; e inteso che no, mentre che qui si riposavano alquanto, le videro venire, e così s'imbarcarono tutti. Ma perché era il tempo contrario, non poterono prender il porto di Matanza, e così volteggiando andarono ora a questo capo ora a quello fin al lunedì, che erano quattro di ottobre. E il capitano, perché la gente veniva molto stanca, fece prendere il porto di Sciaruco, dove a posta di sole entrarono. Il dí seguente smontò tutta la gente in terra e ciascuno se n'andò, chi a una parte chi ad un'altra, salvo che alcuni che col capitano restarono, e s'imbarcarono con lui nella caravella minore, chiamata *Santa Maria delli Rimedii*, e passarono navigando al porto detto Cipione e indi a quel della Matanza, dove agli otto del mese giunsero, e il sabbato appresso vi giunsero due caravelle. Qui ritrovarono il capitano Cristoforo d'Olit, che aveva già Diego Velasco mandato, con una nave fornita di gente armata, d'artiglieria e vettovaglie, a cercare dell'armata del capitano Grigialva; e diceva essere giunto all'isola di Cozumel e averne preso il possesso, credendo che non fosse stata ancora scoperta, e che aveva poi costeggiata la terra di Iucatan dalla banda di tramontana, e che era giunto ad un porto che si faceva nel capo di quella contrada, che, secondo i piloti dell'armata dicevano, doveva essere un porto che sta fra Iucatan istesso e 'l Porto Desiato; e che, non avendo ritrovato vestigio né nuova dell'armata, e medesimamente perché aveva perdute l'ancore e non aveva buoni capi, se ne era ritornato all'isola Fernandina ed era in quel porto della Matanza otto dí avanti giunto.

Mentre che il capitano Grigialva stava qui, preparandosi per la partenza e facendo mettere vettovaglie in nave, per essere alla città di S. Giacomo, dove Diego Velasco stava, li fu presentata una lettera di quello, per la quale li comandava che, il più presto che fosse stato possibile, gli avesse mandate le caravelle e avesse detto alle genti sue che, perché esso poneva in ponto a gran fretta una armata per mandare a popolare e abitare quella terra nuova che s'era scoperta, chi vi fosse voluto andare si fosse in quel luogo dove si ritrovavano restati, finché vi avesse egli mandate le caravelle a prenderli: che sarebbe stato assai presto, e che sarebbe lor stato dato da' suoi fattori, che ivi nelle sue possessioni teneva, quanto loro fosse stato di bisogno. E così ne scrisse anco a' suoi, che a tutti quelli che aspettare volessero per questa causa, dessero quello che volevano. Scrisse anco agli ufficiali di quella terra di San Cristoforo che facessero a coloro che andare volevano ogni buon trattamento. E così si restarono ivi alcuni, aspettando i vasselli della nuova armata, per andare ad abitare e popolare l'isola Ricca, che è la terra di Iucatan; e alcuni altri se n'andarono a casa loro, con pensiero di ritornare quando fosse stato tempo.

Il capitano di Grigialva si partí tosto con gli altri suoi capitani alla volta della città di San Giacomo, facendo vela alli 22 di ottobre con le tre caravelle, e con lui partí anco il capitano Cristoforo d'Olit, con l'altra nave che conduceva; e perché ebbero contrario il tempo, stettero qualche dí a giungere a San Giacomo, dove ritrovarono Diego Velasco e li diedero relazione di quanto s'è detto che in questi scoprimenti avvenuto era.

Come Diego Velasco mandò nel terzo scoprimento per suo capitano Fernando Cortese, che restò poi

*governatore della Nuova Spagna, e della morte del povero Diego Velasco.
Cap. XX.*

È stata alquanto lunga la relazione di questo scoprimento fatto dal capitano Giovan Grigialva, già cittadino della Trinità, terra dell'isola Fernandina, in nome del luogotenente Diego Velasco, alle cui spese fu fatta. E perciò è cosa ragionevole che non gli si tolga la lode che egli ne merita, poiché il tempo e la fortuna li tolsero gli altri premi e utilità che esso di così segnalato servizio sperava; perché egli (come è opinione di molti) vi spese più di centomila castigliani, e fu questa impresa cagione che egli morisse povero e discontento, come appresso si dirà.

Ma, ritornando all'istoria, dico che, ritornata che fu questa armata all'isola Fernandina, deliberò il Velasco di mandare in Spagna un suo cappellano, con quelle mostre d'oro che si sono dette e con la relazione del viaggio che avea il Grigialva fatto. Questo clerico giunse in Barcellona il maggio del seguente anno del 1519, nel tempo che in quella città venne la nuova che era stata Sua Maestà eletta in re di Romani e in futuro imperatore. Questo clerico, chiamato Benedetto Martino, conobbi io bene, perché il passai con meco nel 1514 in terra ferma, donde poi se ne passò all'isola di Cuba, e viddi molte di quelle mostre e cose delle quali si è fatta menzione di sopra, e che il Velasco mandava al re nostro signore, che per questo segnalato servizio li diede il titolo d'adelantado e 'l governo di tutto quello che avea scoperto, e si tenne Sua Maestà ben servita di lui, come era ragione, e gli fece anco altre grazie, e graziosamente gli scrisse ringraziandolo di quello che fatto avea e animandolo a continuare quel scoprimento, come egli stesso diceva di voler fare e 'l poneva tuttavia in effetto: perché già avea mandata un'altra armata per convertire quelle genti alla nostra santa fede, e recarle ad obediencia di Sua Maestà e porle sotto la signoria e patrimonio della corona reale di Castiglia.

E così fu in effetto perché, come ho detto, quando mandò quel cappellano in Spagna avea già un'altra armata inviata, della quale andò per capitano e suo luogotenente Fernando Cortese, al quale non torrò io la lode che ei merita: ma non approbo io già quello che esso e alcuni altri dicono, cioè che il Cortese e compagni andassero alle spese loro proprie, perché, ancorché così fosse (che io nol credo), ho io nondimeno vedute scritte e testimoniali che altramente dicono, e ho in poter mio un transunto della istruzione e potere che egli ebbe da Diego Velasco perché in suo nome andasse. E per questo io questa lode al Velasco e non ad altrui attribuisco, avendo egli dato principio a quanto poi della Nuova Spagna succedette, e avendo scoperto quella parte di lei che s'è detta per più di 130 leghe di costiera. Ma il tutto si riservò alla buona fortuna di Fernando Cortese, mercé della disgrazia di Diego Velasco, causata da qualche superna disposizione. E perché è molto che io odo dire quel proverbio che dice: "E chi prende diletto di far frode non si dee lamentar s'altrui l'inganna", dico che se Diego Velasco non fu cortese con l'admirante Diego Colombo, in torli a suo dispetto il governo dell'isola di Cuba, con le maniere e arte che vi tenne, non usò con lui più cortesia poi Fernando Cortese in torli il carico della Nuova Spagna.

Non mi pare che alcun di loro di ciò lodare si debba, né tengo per ben detto quello che si legge che soleva Giulio Cesare dire, che se si hanno a rompere le leggi si debbono rompere solamente per aver a regnare, perché questa mi pare più tosto parola di avido e avaro, e di persona di poca coscienza, che di chi si possa l'uomo a niun conto fidare. Ma non può niuno fuggire quello che gli sta ordinato e apparecchiato da Dio, e l'ufficio del mondo si è che un cacci dalla macchia il lepore e un altro l'ammazzi. E non senza cagione disse quel poeta Serafino dell'Aquila in un suo sonetto: "Chi sparge il seme e chi ricoglie il frutto".

Ora, comunque questo si passasse, dico che Diego Velasco, quando deliberò di mandare Fernando Cortese con l'altra armata, non avea ancora avuta nuova alcuna di Giovan di Grigialva, né della caravella che avea mandata con Cristoforo d'Olit a cercarlo: onde nell'istruzioni che diede al Cortese caldamente gli ordinò e l'incaricò che il cercasse, e che vedesse medesimamente dove fosse con l'altra caravella andato Cristoforo d'Olit, e si forzasse di ricuperare ogni modo in Iucatan sei

cristiani, che uno Indiano dicea che vi erano già restati d'una caravella che s'era in quella costiera perduta. Questo Indiano, chiamato Melchior, era stato molto tempo co' nostri, e perciò il Velasco il mandò con l'armata del Cortese perché gli servisse per interprete.

Queste istruzioni e ordini furono al Cortese dati dal Velasco nella città di San Giacomo dell'isola Fernandina, alli 23 d'ottobre del 1518, davanti ad Alonso di Scalante, notaio publico e del consiglio di quella città. Posta adunque questa armata in ponto di gente, d'arme e di vettovaglie, e d'ogni altra provigione necessaria, passò Fernando Cortese alla Nuova Spagna, con sette navi e tre brigantini che il Velasco li diede. Ma l'anno seguente del 19, essendosi il Cortese insignorito d'una parte di terra ferma, non si curò più di Diego Velasco che lo aveva mandato, né pensò di dovergli altramente dar conto di quello che fatto aveva, ma mandò all'imperatore nostro signore una relazione delle cose che vedute e fatte avea, con molte mostre e gioie d'oro e vaghe piume, e con un presente assai ricco di cose assai belle a vedere e di pregio. E mandò con queste cose due gentili uomini, l'un chiamato Alonso Fernandes Porto Carrero, l'altro Francesco di Monteggio. Queste cose io le viddi in Siviglia quando costoro le portavano, quasi alla fin di quell'anno ch'io alla terra ferma mi ritornava, e poco avanti erano questi messi in Europa giunti.

Quando Diego Velasco seppe questo, mandò il capitano Panfilo di Narbaes con un'altra armata, rivocando quanta potestà avea data al Cortese e chiamandolo ribelle. Questo capitano passò in quelle contrade con la sua armata, e si fece di sorte con buone parole dal Cortese ingannare, che si fece a man salva ispenseratamente prendere, e in questa presura gli fu cavato un occhio, e stette ivi poi gran tempo prigione. Fu di gran comodità e prosperità cagione questa cosa al Cortese per quello che ne seguì, perché esso si ritrovava in gran bisogno di gente; e così ebbe tutta quella che Panfilo condotta aveva, e che tosto obedì e si ristinse col vincitore, il quale, con queste e con l'altre genti che prima aveva, conquistò e prese la gran città di Mescico o di Temistitan, e prese Montezuma, signor di quella provincia e di un gran stato, e s'insignorì della Nuova Spagna.

Diego Velasco, inteso il cattivo successo del capitano Panfilo, deliberò di passarvi esso in persona, e così armò sette overo otto navi e con buona gente vi montò, e navigando giunse alla vista di Iucatan e della Nuova Spagna. Ma per consiglio di un licenciado Parada che seco era, senza altramente smontare in terra se ne ritornò a dietro, con grandissima infamia sua e con grande perdita della molta spesa che fatta avea.

In questo mezo da molte parti concorrevano genti al Cortese, il quale donava cortesemente a tutti e ne era perciò da tutti i suoi molto amato, come ne era all'incontro odiato il Velasco. Egli fu così sollecito e seppe così ben negoziare, che l'imperatore nostro, intese queste discordie, fece in Valladolid alli 22 d'ottobre del 1522 una provisione e ordine che, poi che per queste differenze s'era ribellato Mescico e ne era successo molti scandali e arrobbi e morti, volendo provedervi, faceva suo governatore in quella terra Fernando Cortese, finché altramente ordinasse, e si terminassero per giustizia e si vedessero nel consiglio reale dell'Indie queste loro differenze, e che Diego Velasco non andasse né mandasse in quella contrada né armata né gente alcuna sotto certe pene. Fu questa provisione notificata al Velasco per Francesco delle Case, cognato del Cortese e del quale si farà menzione nelle cose della Nuova Spagna, nel mese di maggio del 1523, nella città di S. Giacomo nell'isola di Cuba. Questo fu un principio e fine della rovina del Velasco, il quale, obediendo a Sua Maestà, mandò nondimeno alla corte di Spagna un cavaliere suo amico, chiamato Manuele di Rogias, a notificare e dichiarare gli aggravii suoi e a chiedere giustizia di questo torto. E poi anco l'anno seguente del 24, avendo deliberato d'andare esso in persona a querelarsi del Cortese davanti all'imperatore, e dire i suoi servigi e le grosse spese che in quella impresa fatte aveva, vi si trapose in mezzo quella che tutte le contese termina, che è la morte. E così esso fornì i giorni suoi insieme con suoi contrasti, e co' suoi danari anco, che molti avuti ne aveva, e il Cortese restò senza contradizione alcuna nel governo della Nuova Spagna e ricchissimo. Ma di lui e di quello che a quelli luoghi tocca si farà particolare menzione nella seconda parte di questa generale istoria dell'Indie.

Questo Diego Velasco fu un di quelli poveri gentil uomini che passarono a questa isola Spagnuola nel secondo viaggio dell'admirante don Cristoforo Colombo, ed era venuto a quello stato che s'è detto e ad esser ricchissimo, e poi morì cosí povero, infermo, disgraziato e mal contento. E la burla che aveva esso fatta a don Diego Colombo in torli il governo dell'isola di Cuba, dove l'aveva in suo luogo il medesimo Colombo mandato, fu poi a lui finalmente fatta da Fernando Cortese, che nel governo della Nuova Spagna si restò, senza riconoscere altri che l'imperatore per superiore: e pure ve l'avea il Velasco istesso mandato. Ma passiamo all'altre cose dell'istoria di questa isola di Cuba.

*Del successo del governo dell'isola Fernandina, dopo la morte del Velasco.
Cap. XXI.*

Egli s'è detto di sopra come, assai prima che il Velasco morisse, era stato scritto a Sua Maestà che il licenziado Zuazo, essendo nell'isola Fernandina giudice, aveva fatte molte ingiustizie, onde vi era da questa isola Spagnuola passato l'admirante don Diego Colombo con due auditori di questa regia audienza, e tolto quello ufficio al Zuazo e l'aveva al Velasco ritornato. Fatto questo, l'admirante se ne ritornò con li due auditori in questa città di San Domenico, e il Zuazo si restò in Cuba alquanto disfavorito. Accadette pochi dí poi che, avendo Sua Maestà provisto Francesco di Garai del governo di Panuco e del fiume delle Palme, che è ne' confini della Nuova Spagna, costui con una grossa armata si partí dall'isola di Iamaica per andare a popolare quella contrada, e giunto nell'ultimo capo dell'isola Fernandina seppe che Fernando Cortese aveva già occupata e incominciata ad abitare quella provincia, e che aveva fermo proposito di non lasciarvi entrare sé né altri. Il perché costui quivi si fermò, e scrisse e mandò a pregare il licenziado Alonzo Zuazo che volesse passare nella Nuova Spagna e negoziare questa cosa fra lui e l' Cortese, per essere esso di amendue amico, e fare che non avessero a rompersi insieme, finché Sua Maestà determinasse e provvedesse quello che suo servizio fosse. Il Zuazo adunque partí per fare questo effetto, ma si perdé nell'isole degli Alacrani, come nell'ultimo libro degli naufragii si dirà particolarmente, e ne scampò con alcuni pochi miracolosamente. In quel mezzo Francesco di Garai passò pur tutta via a quella provincia che a popolare andava, e che era stata già del Cortese occupata; ma gli si perdé l'armata e gli furono morti alcuni de' suoi dagl'Indiani, e alla fine, non veggendo a' fatti suoi rimedio, se n'andò a Mescico, dove il Cortese stava, e poco appresso morì, come piú ampiamente si dirà al suo luogo, quando delle cose della Nuova Spagna si parlerà.

Doppo di tutte queste cose, il licenziado Zuazo, giunto nella Nuova Spagna, fu ben raccolto e favorito talmente dal Cortese che ne fu fatto suo luogotenente e giustiziero maggiore, ed era esso nella Nuova Spagna il tutto nelle cose della giustizia. Ma perché il capitano Cristoforo d'Olit, del quale si farà piú particolare menzione al suo luogo, s'era ribellato in certa parte di terra ferma, e distoltosi dall'amistà e obediencia del Cortese che ve l'aveva mandato, andò il Cortese istesso in persona a cercarlo, lasciando certe potestà agli ufficiali di Sua Maestà, perché in sua assenza governassero, e lasciando il Zuazo per la amministrazione della giustizia. Ma perché erano già andate in Spagna molte sinistre informazioni contra il Zuazo, che i suoi emuli mandati vi avevano, fu provisto con una cedula regia che il Cortese il mandasse prigioniero all'isola Fernandina a darvi conto di sé. Ma quando questa cedula giunse il Cortese non vi era, che era già partito, onde venne in mano degli ufficiali regii, che stavano già in due parti divisi e in discordia quali di loro governatore dovessero (perché si diceva che il Cortese era morto). Quella parte nelle cui mani venne questa cedula, che era quella che piú favorita stava, prese il Zuazo. Dicono alcuni che questa prigioniero non fu per virtù della cedula regia, perché dicono che non era ancora venuta, ma che fu per potere piú senza impedimento esequire le loro contese.

Il mandarono adunque prigioniero in Cuba, a dare ivi di sé conto al licenziado Giovanni Altamirano, che vi era a questo effetto particolarmente andato. Diede il Zuazo ragione di sé, e si ritrovò essere senza colpa di quanto gli apponevano; onde fu liberato e assoluto e dichiarato anco per buon

governatore e per persona che aveva ben servito. Il che quando Sua Maestà seppe, il fece un de' suoi auditori in questa regia audienza che in questa città di San Domenico risiede, e così egli vi venne e vi esercitò il suo ufficio, come ora vi esercita.

Doppo di questo, il licenciado Altamirano se ne passò a Mescico, e Diego Velasco restò nel suo ufficio come prima, perché, ancorché tutte queste mutazioni di governo si facessero nell'isola Fernandina, sempre nondimeno era egli quel che più in ogn'altra cosa vi poteva, per esser capitano e compartitore degl'Indiani di quella isola. Ma, come s'è detto nel precedente capitolo, pochi di appresso Iddio lo levò da questa vita. E tosto l'admirante don Diego vi provedette di suo luogotenente per lo governo di Cuba un gentil uomo nato in Portiglio e cittadino di S. Giacomo, chiamato Gonzalo di Gozman, il quale in quello ufficio stette dal 1525 fino alli 1532, che per ordine di Sua Maestà ne fu distolto per un tempo dal licenciado Giovan di Vadiglio, che era uno degli auditori di questa regia audienza. Onde restò in Cuba per luogotenente del governatore, in nome dell'admirante don Luigi Colombo, un gentil uomo chiamato Manuele di Rogias, persona savia e nobile e nato in Spagna nella terra di Collar. Ma ritornò poi nel medesimo governo e ufficio il medesimo Gonzalo di Gozman, in nome dell'admirante don Luigi. E questo basti quanto al governo e successo delle cose dell'isola Fernandina, fino all'ultimo del presente anno del 1534 della salute nostra.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta delle cose dell'isola di Iamaica, che ora di San Giacomo si chiama.

Libro decimo ottavo

Proemio

Quelli che si sono occupati in scrivere, come io ora faccio, e in dare notizia al mondo d'alcune cose naturali e non conosciute, se non col mezzo di coloro che l'andarono inquirendo e cercando, si sono sempre a molti pericoli esposti per potere vederle e considerarle, perché chi in simile impresa si pone bisogna correre il mare e la terra e passare per varie regioni così differenti come è la natural composizione degli elementi, e correre nelli tanti inconvenienti che nella varietà di tante terre e di tanti mari si trova forzatamente, come sono i differenziati cibi e acque che per tutto si trovano, con la varietà della disposizione dell'aere e temperamenti de' boschi e de' piani; onde vanno costoro non sani né al proposito loro, senza che non sono di poco momento e pericolo i tigri, i leoni, i serpenti e altri tanti animali e occasioni nocive, con altre infinite difficoltà che non si potrebbero in così brevi versi esprimere. E ancorché di così fatti pericoli fosse esente colui che in tale esercizio si pone, come potrebbe egli la lingua de' mormoratori fuggire? I quali, se ben parlano di quello che non intendono, e riprendono quello che non sanno né fare saprebbero, e che male grazie rendono a chi ha lor dato notizia di quello che non sapevano, non per questo restano mai di mordere chi perciò merita di essere ringraziato e che non gli offende.

Ritrovandomi io adunque in questi travagli e riprensioni, non resterò già per questo di scrivere senza timore alcuno quello che io ho veduto e inteso di queste maravigliose istorie, così nuove e così degne d'essere udite. Prestino pure le genti vane a lor posta gli orecchi a' libri di Amadis e di Splandiano, e degli altri che da loro dependono, che sono una prosapia tanto moltiplicata di favoleggiamenti che io ho certo vergogna d'udire che in Spagna tante vanità si scrivano, che hanno ormai fatte dimenticare quelle de' Greci. Mal si ricorda chi simili cose scrive o legge delle parole evangeliche che ci insegnano che il demonio è il padre della bugia, in tanto che chi la scrive viene ad essere suo figlio. Liberimi Iddio di così gran delitto, e drizzi di sorte la penna mia che sempre (ancorché il buon stile mi manchi) abbia da dire e da scrivere la verità e quello che sia servizio della verità stessa, che è Iddio, col cui favore son io giunto a questo 18 libro; e spero così continuare negli altri restanti, non fidandomi nella eloquenzia o ornamento di stile (il che a fatto mi manca), ma appoggiandomi al bordone della medesima verità, e non dimenticandomi del costume che tiene la volpe quando vuol passare il ghielo: perché quando nella Tracia, che è regione assai fredda, vuol passare i fiumi o le lacune gelate, e vi va solamente per necessità del cibo, perché è animal di sottile auditto, prima che passi pone sopra il ghielo le orecchie, e a questo modo congettura la grossezza del ghiaccio, e parendole sofficiente a sostentarla e che possa senza pericolo andarvi, vi va. A questo modo so io che non si sommergeranno i miei libri, perché passano per lo ponte della verità, che è così forte e potente che sosterrà e farà perpetue le vigilie mie, poiché sono in gloria del Creatore del tutto, a cui non è cosa alcuna impossibile; e prima mancheranno le lingue che le sue maraviglie dicano, [che] le materie e occasioni di ringraziarlo.

Io non scrivo per passare questi geli delli mormoratori senza proposito, ma per andar al pascolo della obediencia, per servirne a Dio e al mio re, per cui ordine in questa materia mi occupo: e perciò penso di poter passar sicuro e senza calunnia, quanto al frutto dello scrivere cose certe e vere. Nel resto confesso che altri saprebbero meglio di me farlo, occupandovisi e veggendole, non infin dalla Grecia, né dalle stufe o giardini che alcuni scrittori secondo i tempi ebbero per scrivere le loro composizioni ripositamente, perché in simili luoghi fruiscono i concetti degli studii e degl'ingegni loro. Ma le cose

che qui si scrivono si notano con molta sete e fame e stanchezza, e nella guerra con gl'inimici, e nella pace contendendo con gli elementi e con molta necessità e pericoli; e chi qui le scrive il fa, ferito senza chirurgico, infermo senza medico né medicine, morto di fame senza avere che mangiare, morto di sete senza ritrovare acqua da bere, stanco senza potere ritrovare riposo, bisognoso del vestire e del calzare. E andando a piè chi saprebbe ben cavalcare un cavallo, e passando molti e gran fiumi senza sapere notare? Ma a tutte queste e altre infinite necessità supplisce la clemenzia di Dio, e dà industria e forza a' bisognosi di potere col suo favore uscirne, come per queste istorie potrà ciascuno che le legge vedere.

E credami il lettore, che molti di quelli che vanno per questi luoghi e hanno tutte queste calamità isperimentate, e più anco assai di quello che s'è detto, saprebbero ben combattere con li Turchi e danzare con le dame quando bisognasse, e farsi e nella guerra e nella pace onore; perché, se ben la necessità li conduce in questi esilii a vivere fra gente selvaggia, quella stessa li fa più degni d'altri che più ricchi nacquero e che vivono a gamba stesa, non sapendo già più che gli altri della patria sua, e stando in molto riposo si danno ad intendere che infin da' loro delicati letti apprendono quello che non si può se non travagliando sapere, e si fanno beffe di quelli che, come valorosi e poco dati al guadagno, né a stare ballando nelle città né passano in queste peregrinazioni la vita loro.

Ma lasciamo questo, e passiamo all'isola di Iamaica, che ora i cristiani chiamano di San Giacomo, e che è una dell'isole da' Spagnuoli abitate: e ne parleremo breve e sommariamente quello che farà al proposito della sua conquista e fertilità, con l'altre cose appartenenti all'istoria di lei, con suoi termini e sito, secondo la vera cosmografia e la ragione dell'altezza del polo.

Del primo scoprimento dell'isola di Iamaica, che ora di San Giacomo la chiamano.

Cap. I.

Quando l'admirante don Cristoforo Colombo ritornò di Spagna la seconda volta in questa isola Spagnuola, vi fondò la città d'Isabella, che fu nel 1493. E indi, come nel secondo libro s'è detto, si partì con due caravelle a scoprire l'isola di Iamaica, menando seco quelli cavalieri e gente che li parve. E scoperta quella isola, vidde più ampiamente quella di Cuba, come si è anco detto di sopra. Ma perché nell'altre isole da noi descritte la prima cosa è stata il dire i suoi termini e sito, non è bene che qui si resti di proseguire questo ordine.

Perciò dico che dalla punta di San Michele, che alcuni inconsideratamente chiamano il capo de' Tiburoni, che è la parte più occidentale di questa isola Spagnuola, fino alla prima parte dell'isola di Iamaica, sono venticinque leghe, poco più o meno. Sta questa isola di Iamaica in diecisette gradi dalla linea equinoziale, ed è longa da cinquantacinque leghe e quasi la metà larga, e a questo modo la misurano i marinai. Le genti di terra che abitano nella medesima isola, perché anco in quello stesso luogo ho voluto informarmene, mi dicono che sia maggiore di quello che ho detto, perché affermano averla vista e andata molte volte, e la fanno settantacinque o ottanta leghe lunga e 16 o 17 larga, e in 17 gradi dall'equinoziale dalla parte di mezzogiorno, e in disotto dove ella è più verso tramontana posta. La punta di questa isola più orientale chiamano il capo di Morante, onde partendo e costeggiando dalla parte di mezzodì verso ponente si trova Mainoa, e 6 leghe appresso il porto di Iaguabo, onde si va poi alla provincia d'Aguaia; e più giù poi sta la terra d'Oristane, e alla fine dell'isola è la punta del Negrillo. E di qua, dando la volta per la banda di tramontana, si va alla terra chiamata Siviglia, che è il principale popolo de' cristiani in quella isola, nel cui mezzo è quasi posto. Costeggiando oltre poi si trova una isoletta picciola chiamata Melilla, dove stanno li cacichi e gl'Indiani che a' nostri servono. E più verso oriente si trova il porto chiamato Guaigata; dal quale partendo e costeggiando oltre si va al porto d'Anton, che è buon porto e capace di molti vasselli. E questa è la circonferenzia di tutta l'isola, che potrà girare da 150 leghe tutta.

Dalla parte di mezzodì ha l'isole di San Bernardo e la provincia di Cartagena in terra ferma,

dalla quale è da 120 leghe lontana. Dalla parte di tramontana all'isola Fernandina, che al più vicino (che è la punta delli Giardini) ne è 25 leghe lontana. Dalla parte d'oriente, dal capo di Mortane fino al capo del Tiburone dell'isola Spagnuola, possono essere da 25 altre leghe, come di sopra si disse. E da ponente ha, da 35 leghe lungi, l'isole delli Lagarti, che chiamano: ma perché queste isole sono disabitate, dico che la terra ferma che questa isola di Iamaica ha da ponente è quella del Iucatan, e che è più al porto dell'Ascensione vicina.

E questi sono i termini e i confini dell'isola di Iamaica, chiamata ora di San Giacomo, la quale è molto fertile, e vi sono quegli alberi e piante ed erbe che si sono detti essere nell'isola Spagnuola, e le genti sono della medesima maniera e lingua e vanno medesimamente ignude, ed è terra copiosa di tutte le cose che nell'altre isole già dette si trovano; e vi sono ricche miniere, benché non se ne sia cavato molto oro, sí perché non vi ritrovarono le miniere fino al 1418[1518], come perché vi mancarono le genti, che vi morirono come nell'isola Spagnuola, e per quelle stesse occasioni e per quelle pestifere calloccole, che chiamano.

Le cerimonie e matrimoni e maniera di vita e l'arme degli Indiani di Iamaica, con tutte l'altre cose, sono a punto come in questa isola Spagnuola erano. Gli armenti vi sono copiosamente cresciuti, così di vacche come di pecore e porci e cavalli, che di Castiglia vi si condussero, e specialmente de' porci, onde i boschi di porci selvaggi son pieni. Vi sono i pascoli e l'acque perfette; la terra è molto salubre, e non così senza boschi come hanno detto e scritto alcuni senza vederla, perché nel vero ve ne sono molti, e molti fiumi e laghi e di molti buoni pesci, di tutte le sorte che s'è detto che siano nell'altre isole abitate da' cristiani. Il maggior utile che i nostri di Iamaica cavano si è degli armenti degli animali e delle tele e letti di cotone, perché vi se ne fa molto e buono. Vi hanno fatto anco bene le canne del zucchero, e vi ha un buono ingegno che vi fece l'adelantado Francesco di Garai, e ora è degli eredi suoi.

Il primo governatore che passò a questa isola di Iamaica fu un cavaliere chiamato Giovanni di Eschivel, che passò a queste Indie col primo ammirante don Cristoforo Colombo, nel secondo viaggio del 1493. E fu poi dal secondo ammirante don Diego Colombo mandato con gente da questa isola Spagnuola a conquistare e porre in pace quella isola verso il fine del 1509; e vi si portò da buon cavaliere, perché la conquistò e pacificò e la pose sotto l'obediencia della corona reale di Castiglia, sí per forza d'arme, come si conveniva di fare, come benignamente con arte, fuggendo di versare il sangue umano, come persona zelante del servizio di Dio e prudente in quel che far in simile negozio si doveva. Doppo la qual conquista, in capo del terzo anno o poco più, questo capitano mancò, onde il medesimo ammirante don Diego vi mandò in suo luogo un altro gentil uomo chiamato Perea, il quale vi fu poco tempo, perché ne fu rimosso, e vi fu mandato un altro gentil uomo di Burgos chiamato Camargo.

Ritrovandosi in questo stato le cose, andò in Spagna Francesco di Garai, algozile maggiore di questa città, e venne col re catolico don Fernando in questa convenzione, di partire per metà l'utile degli armenti e dell'altre cose che il re in quella isola aveva, e il Garai vi poneva anco i suoi: e per questo il re ordinò all'ammirante che il facesse suo luogotenente in quella isola. L'ammirante il fece volentieri, sí perché il re il comandava, come perché il Garai era suo molto amico e servitore e accasato con una sua parente, ed era delli antichi e primi abitatori nell'Indie, che con l'ammirante vecchio vi passarono nel 1493. Fatto questo accordo e compagnia, fu in quel tempo stesso mandato per tesoriere della medesima isola Giovan di Mazzuolo, perché ricevesse per lo re l'entrate e l'utile che per la sua metà li toccavano. Questo dispaccio si fece in Valladolid nel 1513. Doppo di questo, nel 1519, Francesco di Garai mandò in Barzellona a Sua Maestà un suo creato, chiamato Giovan Lopes di Torralva, con certe mostre d'oro, che non se ne era prima in quella isola ritrovato. L'imperatore, sentendosi ben servito del Garai, il fece compartitore degli Indiani, e fece il Torralva, che era stato il messo, contatore dell'isola. Era stato Francesco di Garai prima in questa isola Spagnuola, per la sua industria e cervello, un ricco uomo e molto utile a se stesso, e molto più fu poi con questa compagnia che col fisco regio fece: onde ne nacque che, ritrovandosi assai prospero de' beni che dà la fortuna e togli, venne in maggiori desiderii, che furono cagione della sua rovina e morte, che a questo modo seguì.

Nel 1523 fece il Garai una buona armata di navi e di gente, e bene provista di quanto bisognava, per passare in terra ferma a fare nuova terra e popolo presso al fiume che chiamano delle Palme, nella provincia di Panuco. Nel che si disse che li fu assai contrario Fernando Cortese, il quale, quando seppe che l'imperatore aveva fatto Francesco di Garai adelantado e governatore di quella provincia, si mosse tosto e andò a popolarla e farvi una terra, e quando poi il Garai vi passò, né gl'Indiani né i cristiani volsero all'ufficio admetterlo: e dicono alcuni che ciò per arte del Cortese avvenisse, ancorché egli se ne iscusasse. In effetto, trovandosi il Garai disbarattato, se n'andò nella città di Mescico, dove fra pochi dí morí.

Sí che, essendo Francesco di Garai partito, restò l'isola di Iamaica sotto il governo dell'admirante don Diego, e poi dell'admirante don Luigi e de' luogotenenti e ministri, perché nelle 4 isole che si son dette abitate da' cristiani e in quella di Cubagua, della qual appresso si tratterà, ha l'admirante giurisdizione, ma sotto la superiorità però della audienza reale e cancelleria, che risiede in questa città di San Domenico. E questo basti quanto alla conquista e governo di Iamaica e delle sue genti.

Vi sono in quella isola due terre picciole abitate da' cristiani: la principale è chiamata Siviglia, e sta dalla banda di tramontana. L'altra si chiama Oristan, e sta dalla parte di mezzodí. La chiesa principale sta in Siviglia, sotto titolo d'abadia, e ne' tempi dietro ebbe buone entrate, quando il cronista Pietro Martire l'ebbe e vi fu abbate; ora non frutta tanto, perché, come si è altrove detto, queste nuove delle ricchezze che ogni giorno si discuoprono in terra ferma hanno molto diminuito il numero degli abitatori di tutte queste isole. Ma non già per questo merita di essere posta in oblio questa di Iamaica, perché nel vero ella è assai buona e fertile e salubre e di buone acque, e molte cose concorrono a farla stimare e tenere per buona, perché ha buoni e sicuri porti e belle e gran pescherie, con tutto quello che si può desiderare nelle buone provincie dell'Indie.

Ma perché la perdita di Francesco di Garai e la sua rovina fu cosa molto notevole, e fu esso un degli adelantadi che sotto questo titolo sono infelicemente in queste Indie morti, si dirà di lui piú a lungo quando delle cose della Nuova Spagna si tratterà, perché non fa al proposito di questa isola dirne piú di quello che se ne è detto, e che ivi lasciò agli eredi suoi una buona facoltà e un buono ingegno da zuccari, con altre cose, senza che in questa città di San Domenico anco aveva assai; ma egli assai piú spese e perdé che non lasciò, per cagione di quella sua spesa e armata, con la quale impresa, pensando diventare piú ricco, impoverí, e vi lasciò poi la vita, con avervi mal speso il tempo e mangiato con amici ingrati la robba. Il che dovrebbe essere uno esempio salutifero in tutti coloro che sanamente vorranno volgere gli occhi nell'adelantado Francesco di Garai, nell'adelantado Diego Velasco, nell'adelantado Giovan Ponze di Leone, e in altri adelantadi e capitani di questi luoghi.

*Di alcune altre particolarità dell'isola di Iamaica, e come gl'Indiani
vi sogliono cacciando prendere le papere brave.*

Cap. II.

Delli riti e cerimonie degl'Indiani dell'isola di San Giacomo non parlo altramente, perché, come s'è già detto, del tutto serbavano il costume di quelli dell'isola d'Haiti e di Cuba. E a quel modo stesso erano idolatri, e in tutti quegli altri nefandi vizii involti. Il medesimo dico degli animali e uccelli e pesci e agricoltura e monizioni per la vita, e in tutte l'altre cose, e per questo, per non essere molesto al lettore replicando quello medesimo che s'è altrove detto, non mi fermerò altramente. Avevano e hanno quelle stesse case e stanze e arbori e frutti che si sono di sopra detti essere nell'altre isole. E perché nel 13 libro, parlando della maniera che tengono in prendere li manati e le testudini col pesce riverscio, quanto si potrebbe qui dire ne dissi, non torno a replicarlo altramente. Questo solo dico, che sono informato che in questa isola di Iamaica piú che altrove si continuò già questa nuova maniera di pescare, non

veduta né udita mai fuori che in queste Indie. Dicono anco che gl'Indiani di Iamaica o di San Giacomo furono gl'inventori di questa sottile e piacevole caccia, nella quale le papere brave prendono, che è di questa sorte.

Nel tempo del passaggio di questi uccelli, ne passano molte e grosse compagnie per quella isola, e perché ivi sono alcune lacune e stagni, quando si posano in terra per pascere e per riposarsi presso a questi laghi s'impongono. Gl'Indiani che ivi presso vivono gettano in acqua certe gran cocozze, vote di dentro e tonde, che vanno alquanti giorni sopra l'acqua, e il vento le porta ora a questa parte ora a quella, e le conduce presso la terra. Le papere da principio se ne scandalizzano, e s'alzano e s'allontanano dalle cocozze, veggendole muovere. Ma quando poi si accorgono che da quel moto non ne viene loro danno alcuno, s'assicurano a poco a poco, e di giorno in giorno vi si domesticano, e in tanta sicurtà ne vengono che molte di loro si arrischiano di montarvi suso. E a questo modo vi vanno notando, ora a questa parte ora a quella, secondo che il vento e l'aere muove quelle cocozze. Quando gl'Indiani veggono che le papere vi si siano bene assicurate e domesticate, senza punto spaventarsi di quel moto, se ne va il cacciatore e pone tutta la testa dentro una cocozza vota, come quelle che vanno notando per l'acqua, e si cala questa cocozza giù fino alle spalle; ed esso si pone con tutto il resto della persona dentro dell'acqua, e per un picciolo buco che ha fatto nella sua cocozza al diritto degli occhi mira dove le papere stiano, e così si va a porre loro da presso, e alcuna tosto su la testa li monta. Egli, quando se ne accorge, pian piano si scosta da quel luogo e notando anco, se vuole, senza essere inteso né da quella che ha sul capo né dall'altre, perché questi Indiani sono più atti al notare di quello che possa uomo pensare. Ora, quando egli si vede alquanto dall'altre papere scostato e li pare che sia tempo, cava la mano, e presala per le gambe la tira giù sotto l'acqua e ve l'affoga; e legatasela alla cintura nel medesimo modo ritorna a prendere dell'altre. E per questa via ne prendono gl'Indiani gran quantità. Sogliono anco, senza scostarsi altramente, tosto che se la sentono in testa, porla giù sotto l'acqua e legarsela alla cintura, senza che l'altre fuggano o si spaventino, perché pensano che siano andate sotto acqua per prendere qualche pesce.

Passando io per quella isola mangiai alcuna di quelle papere così prese, e sono un buon cibo. Sono picciole e bianche, e nel tempo del passaggio loro se ne vede una copia infinita, e negli altri tempi dell'anno se ne ritrovano anco alcune. Le prendono anco alcuna volta di questo altro modo, che l'Indiano cacciatore s'avolge molto la testa di frasche e frondi verdi d'alberi, e s'accosta notando alla ripa della lacuna dove le papere stanno, onde alcuna di loro va a montar tosto sopra quelle frasche della ghirlanda del cacciatore, credendo che sia qualche cespa verde dell'acqua stessa. L'Indiano, tosto che la sente, vi stende la mano, e la prende a quel modo che s'è detto che con le cocozze fanno.

*Come il licenciado Gil Gonzales Davila andò a sindacare gli ufficiali
dell'isola di Iamaica per ordine di Sua Maestà.
Cap. III.*

Nel 1533 giunse a questa città di San Domenico un cavaliere litterato, nato in Toledo e chiamato il licenciado Gil Gonzales Davila, persona d'illustre e generoso sangue; ed era già stato per ordine di Sua Maestà col capitano Diego d'Ordas alla conquista del fiume Maragnon, che è nella costiera di terra ferma, la quale impresa ebbe infelice successo ed esito, e il medesimo capitano Diego, ritornando dopo questi travagli in Spagna, morì in mare per uscire del mondo con gli altri suoi, come più di lungo nella seconda parte di questa *Istoria* si dirà; e quelli pochi che scamparono si ritirarono ciascuno per la via sua. Venne adunque in questa città questo cavaliere che io diceva, il quale, quello anno stesso, per ordine di Sua Maestà e del consiglio regio dell'Indie, passò all'isola di S. Giacomo, per sindacare il luogotenente e gli altri ufficiali che per l'admirante don Luigi Colombo vi erano, a vedere i conti delle case del fisco al tesoriere Giovan di Mazuolo e al contatore Giovan Lopes di Torralva:

perché si diceva che gran bisogno ne avevano, e perciò Sua Maestà, che ne era stato informato, vi mandava questo licenziado Gil Gonzales. E medesimamente perché, nel vero, gli ufficiali che si lasciano molto tempo dimenticati negli ufficii ne' quali sono continui guadagni, hanno bisogno d'essere visitati e corretti. E già in questa regia audienza erano molte querele di loro venute; sí che per questo effetto passò in quella isola il licenziado Gil Gonzales, e per riformarvi anco la giustizia e correggere gli ufficiali, con fare loro dar conto, secondo che il bisogno richiedeva. Ed egli andatovi così fece. Ma con questo s'impone fine all'istoria dell'isola di Iamaica o di S. Giacomo. Nella quale isola finì anco la vita sua di corto il medesimo cavaliere Gil Gonzales Davila, mentre che il suo ufficio già detto vi esercitava e ne serviva al suo re.

Della naturale e generale istoria dell'Indie, dove si tratta dell'isola di Cubagua.

Libro decimo nono

Proemio

Non fece il grande Iddio cosa alcuna disutile, e perciò, quando vidde quello che creato aveva, l'approbò tutto per buono. Di che si raccoglie che nelle provincie che paiono diserte in queste Indie (e in altre parti del mondo anco), vi sono altri secreti, con abbondanza di quelle cose che ne' luoghi che teniamo per fertilissimi si desiderano, e sono di molto pregio. Veggiamo la terra in alcune parti coverta di spineti, di morole e di calambroni pongenti, e nelle sue viscere poi di sotto vi ritrovamo ricche minere d'argento e d'oro e d'altri metalli, e così di pregio, tanto più che le medesime spine e calambroni già detti non sono senza qualche virtù e proprietà giovevole.

Molte campagne disabitate e senza pascoli per gli armenti stanno coverta d'orciglia, che è una erba da tingere i panni, o d'altri alberi assai per altri effetti utili. Non è cosa mal composta né si ritrova errore nella natura, perché il maestro e facitore di lei non puote errare, né fece cosa inconveniente né senza utilità, perché fin ne veleni e nelle cose nocive si trovano secreti medicinali e proprietà maravigliose, e quanto più varie e differenti sono, tanto è la natura più bella. Quel serpe chiamato *tiro*, il cui morso dicono che senza rimedio sia, è medicina appropriata contra ogni veleno: come si vede che, posto in quella composizione che chiamano tiriaca, è salutare contra le cose velenose, perciòché una picciola parte di lui, mischiata con l'altre cose medicinali, le porta tutte al cuore (perché questa è la sua proprietà, di andar tosto in quel luogo), e vi cagiona salute con quella mistura, là dove da sé solo vi sarebbe mortifero. Egli si cerca il grasso delle serpi e del cane che morde i peli; di modo che, sapendosi usare la proprietà di simili secreti, non si trova cosa così cattiva dalla natura creata che non giovi in qualche cosa.

E così a questo proposito parlerò in questo 19 libro dell'isola di Cubagua, che è assai picciola e sterilissima, e senza goccia d'acqua di fiume né di fonte né di lago né di stagno, né vi è dove si possa seminare né fare cosa alcuna per lo servizio dell'uomo né da potervi tenere armenti, e nondimeno, con tutte queste difficoltà, si abita, e vi è una gentile città, ed è tanta la sua ricchezza che tanto per tanto non è in tutte queste Indie cosa più ricca né più giovevole (parlo di quello che fino ad oggi da' cristiani si abita). Ella non ha maggior spazio o territorio che tre leghe di circonferenza, poco più o meno, e molti che lo possono sapere dicono che dal 1496, che fu dal primo ammirante don Cristoforo Colombo scoperta, fino al presente, si sia da questa isoletta cavato tanto valore di perle che col quinto del re, e con quello che ne hanno avuto particolari, è una estimazione incredibile. E questo esercizio del continuo vi si esercita.

E perché la istoria ordinatamente proceda, dirò tutto quello che ho potuto intendere del discoprimiento e dell'altre cose di queste isolette, e poi farò anco menzione dell'altre isole e costiere di mare dove in queste Indie si ritrovano perle, e dirò d'alcune perle particolari e di prezzo che ritrovate si sono, perché in questa parte non resti che dire né replicare appresso; ma solamente si accennino le provincie e luoghi dove le perle si trovano, perciòché, così nel pescarle come nell'altre particolarità, è una cosa medesima.

Ben è il vero che i naccaroni sono differenti maniere di conche, dove le perle nascono, e questi non si ritrovano in questa isola né in tutta la costiera di terra ferma che a tramontana è volta, ma dall'altra parte che riguarda a mezzogiorno ve ne sono in molte parti molti. E se io ne dirò anco qualche cosa, non sarà inconveniente alla materia delle perle, poiché anco in questi naccaroni nascono, i quali servono agl'Indiani non solamente con le perle e pesce che hanno, ma servono anco loro per pale e per altri istromenti della agricoltura, come più ampiamente si dirà appresso al suo luogo.

Sí che stia il lettore attento, perché, se ben Plinio ragiona a lungo delle perle nella sua naturale istoria, e Alberto Magno medesimamente e Isidoro, ne' quali potranno i curiosi vedere molte cose che io qui non mi curerò di ripetere, dirò nondimeno io qui d'altre cose che niuno di questi eccellenti autori seppe né scrisse, né altro autore che io fin qua abbia letto. E potrò parlarne come testimonio di vista, perché fino ad oggi pochi o niuno di quelli che sono in queste Indie passati hanno avuto migliori perle di me, in alcune pezze segnalate nelle quali io perde' il prezzo che mi costarono, perché non le potei lungo tempo presso di me avere: perciocché queste così fatte gioie non l'hanno a vendere se non quelli che le cercano, e non si ha a cercare chi le compri, come ho fatto io. Ma questo si dirà più copiosamente appresso. Passiamo ora a dire del scoprimento dell'isola di Cubagua e delle sue perle, perché ivi si sono ritrovate in assai maggiore quantità che in niuna altra parte, e ivi si videro le prime che in tutte queste Indie si vedessero.

Del scoprimento dell'isola di Cubagua, dove si pescano le perle e dove prima in queste Indie si videro; e come n'ebbero i cristiani notizia.

Cap. I.

Il terzo viaggio e scoprimento che il primo ammirante don Cristoforo Colombo di queste Indie fece fu nel 1496, perché nel mese di marzo di quello anno partí dal porto di Calis con sei caravelle bene armate, come di sopra nel terzo libro si disse, e per viaggio ne mandò tre alla volta dell'isola Spagnuola; con l'altre tre fra pochi giorni giunse all'isole di Canaria, dove provedutosi d'acqua e legne e d'altre cose per il viaggio, corse a riconoscere l'isole di Capo Verde, chiamate dagli antichi Gorgoni. Dalle quali fece volgere le prode e correre da 150 leghe verso il sudeste e, secondo dice il pilota Hernan Peres Matteo, che oggi in questa città vive, gli sopragiunse tanta tempesta che li ridusse a termine che tagliarono gli alberi della mezzana e gettarono gran parte del carico in mare, e in tanto pericolo si videro che pensarono di perdersi, e corsero al norveste e andarono a riconoscere l'isola della Trinità. Ma questa tempesta che il pilota Hernando Peres Matteo dice, non l'approba don Fernando Colombo che oggi vive, figlio dell'ammirante, che si ritrovò con suo padre nel medesimo viaggio; anzi dice che questo travaglio nel quale si ritrovarono fu di calma e di tanta arsura che i loro vasi di legno si aprivano, e il formento che portavano loro si putrefaceva, onde necessariamente aleggiarono e si scostarono dall'equinoziale.

Ora, riconoscendo la detta isola, dice don Fernando che l'ammirante la chiamò della Trinità, perché andava con pensiero di chiamare di questo nome la prima terra ferma che ritrovasse, tanto più che si videro a un tempo stesso tre monti vicini, o alla vista poco l'un dall'altro distanti. Passò poi quello imboccamento che chiamano la bocca del Drago, e vidde tosto la terra ferma, come si è ampiamente detto nel terzo libro. Dalla bocca del Drago, che sta a 10 gradi dalla linea equinoziale, corse l'ammirante la costiera di terra ferma verso occidente, e riconobbe altre isole, come nel terzo libro si disse; e passando oltre scoprí la ricca isola chiamata Cubagua, della quale qui si tratta, e che i cristiani al presente chiamano la isola delle Perle, dove poi si fondò una buona terra, ch'ora si chiama la nuova città di Calis; e quivi è la peschiera delle perle. Presso a questa isola Cubagua ne è un'altra maggiore, chiamata la Margarita, che così l'ammirante la nominò. Dalla punta delle Saline, che è in terra ferma nella bocca del Drago, fino all'isola di Cubagua, che le è da ponente, sono cinquanta leghe. Questa isola è assai picciola, e gira a torno (come si è detto) da tre leghe; è distante dalla costiera di terra ferma, e in particolare dalla provincia chiamata Araia, che le è più vicina, quattro leghe. E perché, come si è di sopra nel proemio detto, non ha acqua questa isola, la vanno a prendere quelli che l'abitano in terra ferma, al fiume chiamato Cumana, che è sette leghe lontano dalla nuova Calis, come si dirà appresso.

È questa isoletta lontana dalla linea equinoziale quasi dieci gradi e mezzo dalla parte del nostro

polo. Da Cubagua fino a questa città di San Domenico possono essere da 160 leghe e da 110 leghe fino alla isola di Santa Croce delli Caribi, la quale le sta posta da tramontana, perché queste due isole stanno poste di filo da tramontana a mezzogiorno. Ha Cubagua, come si è detto, terra ferma da mezzogiorno, e quattro leghe il più vicino, e ha da ponente 25 leghe l'isola di Poregari. E questo è il suo sito e i suoi termini. Ma la terra che le è più vicina si è l'isola della Margarita, che ho detto che le sta da tramontana una lega lontana.

Di tutte l'altre cose che il primo ammirante in questo suo terzo viaggio discoprì, si è detto nel terzo libro di sopra, e non bisogna qui altramente ripeterlo, ma quello solo dire che fa al proposito di questa isola, e come seppe egli che qui fossero perle: il che fu a questo modo. Sorto che egli fu presso a questa isoletta con le sue tre caravelle, fece sopra un battello montare alcuni marinai, perché andassero ad una canoa che vedevano che andava pescando perle. Gl'Indiani, veggendo i nostri andare a trovarli, si ritirarono verso l'isola. I nostri, fra gli altri Indiani, videro una donna che portava al collo una gran quantità di filze di perle e di unioni grossi (perché delle minute non facevano gl'Indiani conto, né avevano l'arte da potere bucarle). Allora un di quelli marinai tolse un piatto di creta di quelli di Valenzia, che sono lavorati con certe figure e pitture e rilucono, e ne fece pezzi, e con queste teste di piatto barrattò con gl'Indiani e con la Indiana alcune filze di quelle grosse perle, e le portarono all'ammirante; il quale, quando bene intese il negozio, pensò di dissimularlo, ma per lo gran piacere che ne ebbe non poté fare che non dicesse: “Fratelli, io vi dico che voi oggi vi ritrovate nella più ricca terra che tutto il mondo abbia, e ringraziato ne sia sommamente Dio”. E così ritornò a mandare la barca a terra con alcuni altri uomini, perché barrattassero tante perle grosse quante andassero in una scodella, a cambio d'un altro piatto spezzato medesimamente e di certe sonaglie. Giunti coloro all'isola barrattarono fino a tre libre di perle mischiate grosse e picciole, le quali l'ammirante le prese per portarle o mandarle in Spagna al re catolico. E per non dare occasione che i marinai e l'altre genti che seco andavano s'inebriassero nelle avidità delle perle, non volse ivi trattenersi, pensando tenere la cosa secreta fino al suo tempo, e quando fosse stato bene a palesarla. E se avesse voluto avrebbe potuto allora barrattare mezzo tumolo di perle, secondo che dice il pilota Hernan Peres Matteo, che qui vive, e mi afferma che ne vidde fra questi Indiani allora tanta o maggior quantità.

Ma perché ne' marinai si serva poca segretezza, quando alcuni di quelli che ivi si ritrovarono si ritornarono poi in Spagna, si pubblicò questa cosa nella terra di Palos, di donde erano allora la maggior parte de' marinai che a queste parti passavano, e si seppe medesimamente in Moguer. Onde alcuni di quella terra che questo seppero, chiamati i Nigni, fra li quali era capitano un Pero Alfonso Nigno, menando seco alcuni di quelli che vi si erano ritrovati con l'ammirante, si partirono con una nave e andarono alla volta dell'isola delle Perle, e ne barrattarono ed ebbero tanta quantità che se ne ritornarono ricchi in Spagna, se non vi avessero ritrovato intoppo. Ma perché nel ritorno verso Europa andarono a dare di porto in Galizia, dove stava allora per vice re Fernando di Vega, signor di Gragial, che fu poi commendator maggior di Castiglia dell'ordine militare di san Giacomo, costui preso il Pero Alfonso nigno e tolse a lui e a' compagni le perle e il vassello, come a persone che erano senza licenzia a fare detto barratto andate, anzi li mandò di più prigionieri alla corte, dove poi con molto travaglio ottennero d'essere liberati. E per questo d'allora innanzi si pose in gran riputazione e guardia quella isola.

Dicono alcuni che il scoprimento di queste perle diminuì molto l'autorità e la fede dell'ammirante, perché dicono che si seppe in Spagna per detto de' marinai che con lui vi si ritrovarono, e per lettere di alcuni particolari, prima che per suo aviso, benché alcuni altri dicono il contrario. Questo Pero Alfonso Nigno e compagni portarono da quel viaggio da 25 libre di perle, che avevano barrattate con spingole e sonaglie e altre simili ciancie. E fra quelle ve n'erano molte assai buone orientali e tonde, benché picciole per lo più, come io dal medesimo commendatore maggiore intesi dire.

In quella provincia chiamano gl'Indiani le perle *thenoras* e *corissia* anco, e d'altri diversi nomi, secondo le varietà delle lingue che per quella costiera sono. E questo basti quanto al scoprimento e

notizia che si ebbe in queste Indie delle perle.

*Dell'altre particolarità dell'isola di Cubagua, e d'un fonte di bitume che vi è.
Cap. II.*

L'isola di Cubagua, come s'è detto, è picciola, perché non gira più di 3 leghe; è piana e tutta salnitrosa, e perciò è sterile d'ogni maniera d'erbe e d'arbori, di sorte che non vi se ne vede alcuno, se non certi di guaiacan e certi altri come spine da morole. In tutta l'isola non vi è acqua per bere, né vi nascono uccelli fuori che alcuni maritimi, come sono gaviotte e simili, né vi è alcuno animale, ancorché nel principio che i cristiani l'abitarono vi fossero alcuni conigli. Vi ha un buon porto dalla banda di tramontana, e al suo diritto una lega è l'isola della Margarita, la quale la circonda ad un certo modo da levante fino al norveste, e dall'altra banda quella parte di terra ferma che si chiama Araia la circonda da levante quasi fino al mezzogiorno.

Nella sua punta di levante, presso al mare, è un picciolo fonte che gocciola un liquore come olio, e corre nel mare e va sopra l'acqua, e più di due o di tre leghe se ne vede longi dall'isola il segno; e dà anco il liquore un certo odore. Alcuni di quelli che l'hanno veduto dicono che è chiamato dai naturali *stercus demonis*, e che è utilissimo nella medicina.

Hanno in questa isola posti i nostri alcuni porci, e crescono loro tanto le ungie de' piedi dinanzi e di dietro che se le rivolgono in su, e in alcuni crescono finché sono quanto un picciolo palmo. Quelli che in questa isoletta vivono se ne vanno a prendere l'acqua per bere in terra ferma dal fiume di Cumana, che è sette leghe lontano dall'isola, e dalla isola della Margarita si portano le legne.

D'intorno all'isola di Cubagua e oltre anco, dalla parte di levante, sono tutti luoghi arenosi, ne' quali nascono le ostreche dove si producono le perle, e qui come in loro proprio nido e stanza sono e vi fanno l'ova, e in gran quantità partoriscono, e per questo vi saranno perpetue; ma bisogna che si aspettino e che si lascino giungere a perfezione, perciòché se ne possono raccorre le perle ed essere più giovevoli e migliori; perciòché, nel modo che la vigna produce l'uva e la va a poco a poco maturando, così in queste ostreche e conchiglie, nel seno istesso del pesce che dentro vi nasce, incominciano a poco a poco a farvisi, e nel principio quel suo granello è tenero come un latte, e si va poi col tempo la perla ingrandendo e facendosi dura, benché vi ne siano molte dure, e così minute come arena o poco più. Questo guadagno delle perle è stato una ricca entrata, perché il quinto solo che si paga di queste perle a Sua Maestà ha valuto ogni anno 15 mila ducati e più, senza quello che alcuni avranno fraudato per lor poca coscienza e molta avarizia, benché con lor molto pericolo, portandosi via secretamente molte libbre di perle, e delle migliori e più elette e più preziose, come credere si dee. Egli è certo questa una cosa che in tutto il mondo non si sa fino al presente né si trova scritto, che in così poco spazio di mare si prenda così gran quantità di perle, come in questa isoletta si fa del continuo.

*Come alcuni religiosi dell'ordine di s. Domenico e di s. Francesco, passando in terra ferma nella costiera che è presso a Cubagua per predicare a quelle genti, vi furono crudelmente marterizzati.
Cap. III.*

In Cumana, provincia di terra ferma e vicinissima a questa isola di Cubagua, fondarono il primo lor monasterio i frati di s. Francesco, essendo lor guardiano un fra' Giovan Garzes, per dovere a poco a poco convertire quelle genti barbare e idolatre e recarle alla nostra santa fede. Fu questo nel 1516, nel qual anno passarono in terra ferma due frati anco di s. Domenico, per dovere fare l'istesso effetto della conversione degl'Indiani. Questi entrarono nella terra ferma più verso ponente, 18 leghe da donde quelli di s. Francesco stavano, in una provincia chiamata Piritu, dove, in quella parte che chiamano

Mangiar, furono dagl'Indiani ammazzati, in pago del buon desio loro e del volere con le lor prediche alla verità della fede ridurre.

L'anno seguente del 1517 passarono certi altri padri dell'istesso ordine di s. Domenico a fondare un altro monasterio per la conversione di quelle genti, in una provincia chiamata Chiribichi, che la chiamarono poi Santa Fede, e del medesimo nome fu il monasterio chiamato. E qui si stavano lontani cinque leghe da quelli di s. Francesco, che erano in Cumana. Questi due monasterii facevano di molto bene e carità agli Indiani di que' luoghi, così nel temporale come nello spirituale, se essi fossero stati capaci di conoscerlo e apprenderlo, perché questi e quelli padri con gran fervore e carità si travagliavano, così nel dare a quelle genti ad intendere la nostra catolica fede e distorle dalle loro cerimonie e idolatrie, come nel curarli delle loro infermità e piaghe con tanta diligenza quanta era loro possibile, per attrarli al servizio di Dio e alla comunione della chiesa santa.

Nel quale tempo stavano nell'isola di Cubagua Spagnuoli, e vi abitavano in capanne, e barrattavano qui le perle con gl'Indiani di terra ferma, che in certi tempi dell'anno passavano nell'isola a fare questa pescheria, per provvedersi delle cose che i nostri loro davano per le perle. E in quel tempo fu questa contrattazione e negozio molto utile a' cristiani, e allora stette la provincia o terra che è da Paria fino ad Unari, che vi sono cento leghe di costiera di terra ferma, così pacifica e quieta, che vi andavano per tutto uno o due cristiani soli, e contrattavano securissimamente con gl'Indiani. Ma nel 1519, quasi nel fin dell'anno, in un dí stesso gl'Indiani di Cumana e di Cariaco e di Chiribichi e di Maracapana e di Tacaris e di Neberi e di Unari, spronati dalla loro propria malizia, e perché si sentivano importunati dai nostri nel barratto degli schiavi che da loro procuravano avere, si ribellarono; e nella provincia di Maracapana spezialmente ammazzarono da 80 cristiani Spagnuoli in poco più d'un mese, perché per loro disgrazia gionsero ivi quattro caravelle che, non sapendo la ribellione del paese, tosto che i nostri, assicurati dagl'Indiani, smontarono, ne erano morti.

E gli ultimi Indiani che si ribellarono furono quelli di Cumana, perché ve ne erano molti che erano amici di quelli padri, per le buone opere che ricevute n'avevano; pure finalmente, come gente cattiva e ingrata, si lasciaro vincere dalla cattiva opinione dei pochi più tosto che dalla buona intenzione di quelli che tal cosa fare aborrivano. Sí che all'ultimo tutti si condussero a questa malvagità e bruciarono i monasterii, e in quel di Cumana dell'ordine di s. Francesco ammazzarono un frate, chiamato fra' Dionigio. Gli altri compagni scamparono fuggendo dentro una canoa in Araia.

Quel fra' Dionigio che ho detto, quando vidde attaccare fuoco al monasterio, si tirò fuori e tanta alterazione sentí di questa cosa che non ebbe tempo né si ricordò di fuggire con gli altri frati. Egli stette due o tre dí nascosto in un certo canneto, pregando nostro Signore che si ricordasse di lui e 'l ponesse in parte dove più suo servizio fosse. In capo di questo tempo deliberò di uscir fuori e palesarsi, perché fra questi Indiani erano molti a' quali esso avea fatti molti servigi e opere di carità. Il tennero dunque tre giorni senza fargli alcun male, nel qual tempo non facevano altro che consultare e discorrere con molte parole di quello che avrebbero fatto di questo avventurato padre. Alcuni dicevano che il tenessero seco e non l'ammazzassero; altri dicevano che per mezzo di questo padre avrebbero avuta la pace de' cristiani; altri, perseverando nella loro crudeltà, dicevano che egli fosse dovuto morire. Onde poté tanto la malvagità d'un solo Indiano, chiamato Ortega, che gli altri per suo consiglio si piegarono a doverlo ammazzare. Il perché dissero poi gl'Indiani che per questo peccato castigati furono, perciocché in quelli tre dí che il tennero vivo sempre stette quel beato martire in orazione co' ginocchi in terra; e quando poi il presero per farlo morire, gli gettarono una corda al collo e se lo strascinarono crudelmente, facendogli mille vituperii e dandogli varie maniere di tormenti. E perché esso li pregava che lo lasciassero ginocchione e fare orazione a Dio, e che mentre orava l'ammazzassero o facessero di lui quello che essi volevano, furono contenti di compiacerli in questo. Onde, mentre che egli con molte lagrime si raccomandava a Dio, li diedero tal colpo in testa che l'ammazzarono. E morto che l'ebbero vi usarono mille poltronerie, perché lo strascinarono senza niuna pietà ora ad una parte ora ad un'altra, e

ne fecero mille altri strazii.

Degli altri religiosi che stavano in Chiribichi non ne scampò niuno; gli ammazzarono di giorno, stando l'un di loro dicendo messa e gli altri nel coro dicendo l'ufficio. E tanta crudeltà vi usarono che ammazzarono anco i loro commessi e servitori, fino ad un maccietto col quale cavavano l'acqua da un pozzo, che il saettarono. In effetto fino alle gatte del convento perseguitarono, per non lasciarvi anima in vita; e in amendue questi monasterii bruciarono l'imagini e le croci; e d'un crocifisso grande che i frati di san Francesco avevano ne fecero pezzi, e li posero poi per li passi e per le strade piú segnalate, come si suol fare di qualche malfattore, del quale ne pone in diversi luoghi la giustizia i quarti.

Furono assai insolenti e malvaggi questi Indiani, perché non fu malvagità che loro alla memoria venisse che non la ponessero in opera, come crudeli e bestiali. Presero la campana del monasterio di san Francesco e ne fecero minuti pezzi. Tagliarono gli alberi degli aranci che erano nel giardino di questi religiosi. E doppo di tutti questi danni si ponevano in ordine per passare all'isola di Cubagua, dove pensavano dare sopra i cristiani che vi erano.

E vi era in quel tempo per alcaide maggiore un Antonio Flores, il quale, avuta questa nuova, benché avessero seco nell'isola 300 Spagnuoli o piú e molte vettovaglie e fornimenti, deliberò nondimeno, insieme con gli altri, di non aspettarvi questi nemici. E così s'imbarcarono tutti sopra certe caravelle che ivi erano, e sopra le barche con le quali solevano provvedersi d'acqua, e senza vedere Indiano alcuno fuggirono e abbandonarono l'isola, lasciando nelle loro proprie stanze molte botti di vino e molte vettovaglie, con altre loro cose da barrattare e mobili di casa loro. E se ne vennero nell'isola Spagnuola, in questa città di San Domenico, non senza loro molta vergogna e vituperio. E così restò quella parte di terra ferma e l'isola di Cubagua abbandonata da' cristiani per allora; perché, quando gl'Indiani seppero questo, passarono nell'isola e vi posero a sacco quanto vi ritrovarono, e conobbero che per paura di loro se ne erano i nostri cristiani partiti. Ed essi vi restarono signori afatto e senza contrasto.

Come l'admirante e questa regia audienza mandarono da questa città un'armata col capitano Gonzalo d'Ocampo a castigare gl'Indiani che avevano morti i nostri in terra ferma, e a ricuperare l'isola di Cubagua; e della venuta del licenziado Bartolomeo delle Case, con altre cose.

Cap. III.

Quando in questa isola Spagnuola l'admirante don Diego Colombo e questa regia audienza e ufficiali di Sua Maestà intesero la ribellione degl'Indiani della costiera di Cumana e delle altre provincie che si sono dette, e come i nostri avevano abbandonata l'isola di Cubagua, il piú tosto che fu possibile posero in punto una armata per dovere quelli ribelli castigare e ricuperare l'isola delle Perle, e ne fecero capitano un cavaliere, cittadino di questa città di San Domenico, chiamato Gonzalo d'Ocampo; il quale, conducendo da 300 uomini sopra alquante navi e caravelle ben fornite di quanto bisognava, passò nel 1520 in quella terra ferma, dove tenne bel modo in prendere alcuni de' principali Indiani malfattori, perché, sorto che fu con l'armata, venivano gl'Indiani alla costiera e dimandavano i nostri donde venivano, e quelli rispondevano: “Castiglia, Castiglia”. E gli Indiani replicavano: “Haiti, Haiti”, che volevano dire che da questa isola Spagnuola, chiamata anco Haiti, venissero. Ma i nostri rispondevano: “Castiglia, Castiglia”, e mostravano loro delle cose da barrattare e del vino, che è quello che essi piú vogliono. Credendo adunque essi che i nostri non sapessero nulla delli cristiani e frati che morti avevano, e che venissero di Spagna, avendo pensiero d'ammazzare anco questi altri, come a quelle altre caravelle fatto avevano, si arrischiarono alcuni de' principali ad entrare nelle navi, e dicevano al capitano che smontasse in terra, e portavani a mangiare delle cose del paese, e facevano altre simili dimostrazioni di pace, fingendo di sentire piacere della venuta di questa armata. Il capitano tenea le genti ascose sotto coverta, e non si vedevano nelle caravelle altri che i marinai, e con questi

gl'Indiani si festeggiavano.

Ora, quando al capitano parve tempo, diede il segno a' suoi, i quali uscendo presero alcuni Indiani principali, de' nomi de' quali, e degli errori e falli loro, portavano lista e informazione. Il capitano, fatto loro confessare la verità di quello che avevano contra i nostri oprato, li fece appiccare alle antenne delle navi, per dare esempio ai traditori e ribelli che nella marina stavano tutto questo mirando. E fatto questo saviamente senza pericolo, se ne andò all'isola di Cubagua, dove smontò e accampò con le genti che conduceva. Indi poi passò alla provincia di Cumana e di Tacari ed entrò dentro terra, e prese in più volte molti Indiani, e fece giustizia di quelli che li parve, e altri n'ammazzò che si difenderono per non essere presi.

Mentre che questa guerra durava, vennero i nostri a fare pace con un caciche principale di quella contrada chiamato don Diego, e per mezzo di questa pace si cominciò a fare popolo e terra in Cumana, appresso al fiume, lungi mezza lega dal mare, e chiamarono questa terra Toledo, dove stette questo capitano con le sue genti alcun mese; ma non era egli molto dai suoi stessi soldati amato.

In questo tempo avvenne che giunse quivi con certi vasselli un chierico chiamato il licenciado Bartolomeo dalle Case, con commissioni ampie di Sua Maestà per potere quivi far popolo e nuova abitazione, e portava le sue capitulazioni che sopra ciò fatte aveva, come più di lungo nel seguente capitolo si dirà. Giunto adunque questo licenciado, fu in discordia ed ebbe molte differenze col capitano Gonzalo. Onde, perché né le sue genti stavano bene con lui né esso con loro, se ne passò esso all'isola di Cubagua, e il medesimo fecero poi le sue genti, abbandonando la terra che avevano fatta e chiamata Toledo, senza persona alcuna restarvi.

Come il licenciado Bartolomeo dalle Case andò con certi lavoratori a popolare nella costiera di Cubagua in terra ferma, e di quello che ne succedette.

Cap. V.

Nel 1519, nel tempo che giunse in Barcellona la nuova che era stato eletto in re di Romani e in futuro imperatore la maestà cesarea del nostro re, io mi ritrovai in quella sua corte per certi negozi di terra ferma (di Castiglia dell'Oro), e viddi quel reverendo padre, il licenciado Bartolomeo dalle Case, procurare con Sua Maestà e con il suo consiglio dell'Indie il governo di Cumana e di quelle costiere delle perle. E in quest'era favorito da' signori fiamenghi che presso Sua Maestà si ritrovavano, e particolarmente da monsignor di Lasciao, che poi morì essendo commendatore maggiore d'Alcantara, che era un de' più accetti famigliari dell'imperator nostro. Per mezzo di costui adunque, e perché il licenciado Bartolomeo promettea gran cose, e molto utile e aumentò dell'entrate regie, e sopra tutto di dovere tutte quelle genti perse convertire alla nostra santa fede, ottenne il suo intento, dicendo che assai il vescovo di Borgos don Giovan di Fonseca e il licenciado Luigi Zapata e 'l segretario Lope Conciglio, e gli altri che fino a quella ora in vita del re catolico avevano nelle cose di queste Indie inteso, l'avevano errata in molte cose, ingannando per varie vie il re catolico e giovando a se stessi delli sudori degli Indiani; e se ora a questo suo pensiero ostavano, era solo per mantenere e difensare l'errore che fatto avevano. E diceva anco, fra l'altre cose, che le genti che esso condurre voleva non avevano ad essere soldati né omicidiali né rivoltosi, ma pacifici e quieti e gente di contado, e che questi tali voleva poi fare nobili e cavalieri a sproni d'oro, dando loro il passaggio e da vivere e facendoli franchi, con altre grazie che egli per loro chiedeva.

Sì che egli alla fine ottenne il suo intento, ancorché i signori del consiglio vi contradicessero, e che alcuni Spagnuoli, persone da bene, che si ritrovavano in quel tempo alla corte, isgannassero il re, dicendo che questo padre, desideroso di comandare, offeriva quello che esso poi non farebbe, e parlava di quella terra che esso non sapeva né aveva mai vista né postovi il piede, e che il re vi spenderebbe i suoi danari in vano, e quelli che con questo licenciado andrebbero si sarebbero a molto rischio e

pericolo ritrovati.

Ma Lasciao, come ho detto, pesò e valse più che tutti gli altri contrarii insieme, e il re alla fine vi perdé quanto vi spese, per dare fede a quel padre, e quelli che vi andarono vi lasciarono la vita. Per ordine e volontà del re adunque, quelli del suo consiglio e gli ufficiali di Siviglia lo despacciarono, come egli seppe più chiedere, e avuti buoni vasselli e fornimenti di vettovaglie e di tutte l'altre cose necessarie a quel viaggio, con cose da barrattare e contrattare con gl'Indiani, si partí alla volta di terra ferma, con un buon numero di persone contadine e lavoratori grandi e piccioli. Questa andata costò a Sua Maestà parecchi migliaia di ducati.

Ora, questo padre licenziado, essendosi in questa isola Spagnuola allevato, sapeva bene come gl'Indiani di Cumana e di quelle altre provincie convicine stavano in pace co' nostri, ma non aveva inteso ancora della loro ribellione. Onde, perché con quel pensiero andava, sperava che gli fosse dovuto tutto il suo disegno riuscire, e quanto aveva in Spagna promesso. Ma egli, giunto in terra con quelli suoi lavoratori, che esso pensava di fare nuovi cavalieri da sproni d'oro, volse la sua buona ventura che esso co' suoi berrettini soldati ritrovò che il capitano Gonzalo d'Ocampo aveva già castigato parte de' malfattori, e fatta ivi una terra che aveva chiamata Toledo, onde le cose si ritrovavano in altro stato di quello che esso pensato aveva. Ma perché esso veniva molto favorito e con ampie commissioni e potestà, tosto cominciarono a contendere insieme e ad essere discordi esso e Gonzalo d'Ocampo.

Il licenziado Bartolomeo diede tosto ordine che si facesse una gran casa di legni e di paglia, presso dove era già stato il monasterio di San Francesco, dove pose alcuni delli Spagnuoli suoi che aveva seco menato, pieni di speranza della nuova cavaleria che loro esso promessa aveva, e con le sue croci rosse ciascuno, che volevano che alquanto si rassomigliassero a quelle che portano i cavalieri dell'ordine di Calatrava. In questa casa fece porre gran copia delle vettovaglie che portava, e dell'altre cose da far barratto e dell'arme che avea loro Sua Maestà fatte dare, con altre cose molte. Ogni cosa in quel luogo lasciò e se ne venne in questa città di S. Domenico a querelarsi, in questa regia audienza, del capitano Gonzalo d'Ocampo.

Gl'Indiani, che viddero queste discordie di cristiani, e come costui s'era partito e Gonzalo aveva lasciata la terra che aveva presa ad abitare, persuasi dalla loro propria malizia e desiderosi di rubbare quanto in quella casa era, diedero sopra alli cristiani che ivi erano e ne ammazzarono quanti poterono, perché alcuni fuggendo iscamparono e si salvarono in una caravella, che in quel tempo per buona sorte ivi nel mare si ritrovava. Gl'Indiani saccheggiarono quella casa con quanto vi era e poi vi attaccarono fuoco; e così restò per allora tutta questa costiera abbandonata da' cristiani.

Alcuni pochi de' nostri che erano nell'isola di Cubagua, e non bastavano a poter contendere con gl'Indiani, che non li lasciavano prendere acqua in terra ferma, bevevano d'una certa acqua d'una lacuna dell'isola della Margarita, che era tutta fangosa e cattiva, e con gran difficoltà anco e costo l'avevano. Ora, essendosene il capitano Gonzalo d'Ocampo passato da Cubagua a questa isola Spagnuola, a casa sua, in questa città di San Domenico, Francesco di Valleggio e Pietro Ortiz di Matienzo, che erano allora restati nell'isola di Cubagua alcaidi maggiori di quelle genti che v'erano col Gonzalo passate, deliberarono di conquistare il fiume di Cumana per aver acqua da bere, e vi passarono alcuna volta, ma indarno sempre, perché quegli Indiani loro il vietarono: e sono in quella costiera gente astuta e da guerra, e sono arcieri, e tirano con quella mistura d'erba velenosa e incurabile. In tanto che i nostri si fermarono in Cubagua, come alle frontiere degli nemici e in guardia dell'isola.

Quando il licenziado Bartolomeo dalle Case intese il disgraziato successo delle sue genti e conobbe quanto mal ricapito posto avesse, in quanto a sé, nel conservare la vita di quelli scempi e avidi lavoratori, che all'odore della promessa cavaleria e delle sue favole seguito l'avevano, e quanto mal fine avesse avuto il negozio nel quale posto s'era e che aveva con così mala guardia lasciato, poi che non aveva facultà di pagarlo, deliberò di farsi religioso, per sodisfare in parte con l'orazioni e co' sacrificii a' morti, e per restarsi di contendere co' vivi. E così fece, che tolse l'abito di san Domenico, dell'osservanzia nel qual oggi vive in questa città nel monasterio del suo ordine: e nel vero è tenuto per

buon religioso, e così credo io che egli sarà meglio che non capitano in Cumana.

Dicono che egli per suo passatempo scrive queste cose dell'Indie, e va toccando la qualità degli Indiani e de' cristiani che per queste Indie vivono. E sarebbe bene che in vita sua questa opera uscisse, accioché quelli che vi sono testimonii di vista lo approbassero e dicessero che egli dice il vero. Iddio li dia grazia che possa ben farlo, che io credo che in questa sua istoria sopra esso molte più cose di dire di quelle che io n'ho dette, poiché egli stesso passò. Ma quello che in queste e in altre parti è publico e noto, questo che io ne ho detto è. Voglio dire che chi ha da essere capitano non ha da indovinare, senza essere esercitato e avere nelle cose della guerra esperienza. Onde, perché questo licenziado non sapeva di guerra e si confidava solo nella sua buona intenzione, che nel vero fu buona e santa, lo errò facilmente nel principio, e, pensando convertire gl'Indiani, diede loro arme con che i cristiani ammazzassero. Di che altri danni nacquerò, che qui, per fuggire prolissità, si lasciano. E questo stesso o il simile avverrà e suole avvenire a tutti quelli che si prendono l'ufficio che non sanno: percioché, se costui pensava, col fare la croce e con mostrare di sé buono esempio, pacificare quella terra, non dovea andarvi con arme, ma tenerle come in deposito in mano d'un capitano destro e atto, e quale s'acconveniva che tenere le dovesse per quello che accadere poteva.

Della seconda provigione che si fece per soggiogare la costiera di Cumana e castigare gl'Indiani ribelli, e della fortezza che ivi si fece per la guardia del fiume di Cumana, che è in terra ferma.
Cap. VI.

Ritornato che se ne fu il capitano Gonzalo d'Ocampo in questa città di San Domenico, tosto l'admirante don Diego Colombo e gli auditori di questa regia audienza, con gli altri ufficiali di Sua Maestà, mandarono un altro capitano alla conquista di Cumana: e questi fu Giacomo di Casteglion, di questa città, che andava per rimediare agli errori delli capitani passati già detti e per raccorre e riunire insieme le genti che erano restate disperse, così di quelle del capitano Gonzalo come di quelle del licenziado Bartolomeo, benché questi lavoratori di poco conto e utile fossero, e ne fossero assai pochi restati vivi. Questo capitano Giacomo da Casteglion partì con ampia potestà di potere chiamare a sé tutta la gente che era in Cubagua, e come capitano comandarla, e guerreggiare con gl'Indiani di quella costiera di terra ferma. Giunto nel mese d'ottobre del 1522 in Cubagua, raccolse seco tutta la gente dell'armata che era già andata col capitano Gonzalo, e con l'artiglierie e apparati necessarii da guerra passò alla fine del novembre in terra ferma, al fiume di Cumana, nel quale entrò e presso la foce pose in terra il suo campo e vi si fortificò. Questo luogo tennero i nostri liberamente e senza contradizione, e di qui cominciarono a fare la guerra agli Indiani, che erano caduti ne' maleficii e danni già detti di sopra ne' capitoli precedenti, e gran castigo ne fecero, con prigione e con morte di molti; onde gran quantità di schiavi di loro mandarono i nostri a questa isola Spagnuola. In effetto il capitano Giacomo ricuperò la possessione di quella terra e la ridusse al servizio di Sua Maestà, e fondò in Cumana, presso la bocca del fiume, un forte castello, con una buona stanza e con una torre, nella quale cominciando a fortificarsi alzò e pose le bandiere reali, che fu a' due di febraro del 1523; e ne fu poi da Sua Maestà fatto castellano.

Da quel tempo in poi si cominciò, senza timore alcuno, a fondare una nuova terra nell'isola di Cubagua, e fu chiamata la nuova città di Calis, perché, con la sicurtà di quel castello in terra ferma e con avere avuti in quella guerra molti Indiani buoni pescatori di perle, incominciarono gli abitatori di questa isoletta a cavarne grande utilità. Onde nella terra che vi fondarono vi edificarono case di pietre e ben fatte, e vi si fondò una chiesa assai ben lavorata. E il primo che vi cominciò a fare casa di pietra fu un gentil uomo di Soria di Spagna, chiamato Pietro di Barrio Nuovo.

Doppo di queste cose che si sono dette, il capitano Giacomo di Casteglion fece pace con gl'Indiani, e si potette fra loro e i nostri negoziare e praticare liberamente. Il che fino ad oggi dura, ed è

una cosa utilissima per amendue le parti. E così restò soggiogata questa costiera di terra ferma, e l'isola di Cubagua sicura, e molto esercitata nella pescheria e negozio delle perle che vi si prendono.

D'una tempesta e terremoto che d'un subito nacque nella provincia di Cumana, e mandò giù la fortezza che i cristiani fatta v'avevano, onde vi si fece tosto un altro castello.

Cap. VII.

Nel mese di settembre del 1530, in un sereno e tranquillo giorno, alle dieci ore del dí, si levò su in uno instante nella provincia di Cumana il mare, e s'alzò quanto è quattro volte un uomo, e insieme diede la terra un terribile rugito e si profondò, montandovi il mare di sopra, e cominciò in quel medesimo instante a tremare, e continuò per tre quarti d'ora. Per lo qual terremoto cadde giù la fortezza che s'è nel precedente capitolo detta, e s'aperse in diversi luoghi la terra, e si fecero molti pozzi, con certa acqua nera puzzolente di solfo. Si sommersero molte terre d'Indiani, de' quali morirono molti: altri per le case che sopra cadettero, altri per lo gran spavento e paura. S'aperse un gran monte che è più di cinque leghe lungi dal mare, e fu l'apertura di lui così grande che si vede [da] più di sei leghe di lontano.

Ritornate l'acque a' termini suoi, ed essendo per miracolo scampati i cristiani che nella fortezza stava[no], il castellano, per non essere cacciato dalla contrada e per conservarla in servizio di Sua Maestà, con la gente che seco avea fece un riparo a guisa d'un bastione d'intorno ad un cantone della fortezza che restò in piedi. E dentro questo riparo si mantenne quattordici mesi, finché in quel mezzo s'edificò un altro nuovo castello, presso a quel rovinato. Lasciando poi quel bastione si ritirò e pose dentro la fortezza nuova: e questo fu nel 1531. E questa fortezza è quella che al presente tiene sicura l'acqua per quelli che abitano nell'isola delle Perle, e signoreggia il fiume di Cumana e parte della provincia, perché non hanno gl'Indiani ardimento di muoversi né di ribellarsi, né di usare que' loro ardimenti, come solevano del continuo fare.

D'alcune opinioni degli antichi circa le perle e d'alcune loro particolarità, e d'alcune perle grosse che si sono avute in queste Indie.

Cap. VIII.

Quanto al discoprimiento e conquista delle isole delle Perle e parte della provincia di Cumana in terra ferma, e alle altre particolarità convenienti al discorso di questa materia, s'è ne' precedenti capitoli detto a bastanza. Ora dirò alcuna cosa delle opinioni degli antichi in quello che appartiene alle perle, o margarite che vogliamo dire. E benché ad alcuni paia gran cosa riprobare e contraddire a quello che così segnalati e dotti uomini dicono, non se ne ha però a maravigliare il lettore, perché quelli possono ben dire il vero, e io medesimamente: quelli secondo che furono informati da diversi autori, o da altri sopra i quali si fondarono, e io secondo che dagli occhi miei istessi e dalla esperienza l'ho appreso e saputo.

Scrivè Isidoro che le perle si chiamano *unioni*, perché si ritrovano ad una ad una e mai a due o a più insieme giunte; e con questa opinione s'accosta Alberto Magno, e amendue questi autori tengono che si generino della rugiada in certo tempo dell'anno. E con queste dicono alcune altre cose, che il curioso di questa materia potrà volendo vederle ne' libri loro. Ma più ampiamente lo scrive Plinio nel 35 capitolo del nono libro delle sue istorie, e assai meglio che niun degli altri che io abbia visti. Egli si conforma Plinio con gli autori detti di sopra, o per dir meglio essi lo poterono da lui apprendere, quanto al generarsi le perle della rugiada, perché è autore più antico e di maggior credito. Questo modo del concepersi per la rugiada le perle, è una delle cose che io non affermo e nella quale sto assai dubbioso, per quello che io dirò appresso. Tutti tre gli autori sopradetti si concordano in questo, che secondo la

qualità della rugiada che le ostreche ricevono, così vengono ad essere le perle chiare o oscure, perché dicono che se la rugiada è chiara ne nasce la perla chiara, e dalla oscura ne nasce oscura. E se il cielo va nubiloso quando le ostreche concepono, dicono che le perle nascono poi pallide, perché sono aeree, e con l'aere hanno più conformità che col mare, e dall'aere prendono il colore, o nuvolo o sereno che sia.

Quanto a quello che i primi autori dicono del nome della perla, che sia chiamata unione per la cagione detta di sopra, Plinio non si concorda con loro, poiché dice che Aelio Stilone scrive che nella guerra di Iugurta fu alle grosse perle posto il nome di unioni, e nel medesimo luogo anco dice avere veduto molte volte, nell'orlo del nicchio della ostreca, in alcune quattro perle insieme e cinque. E ben potete ben egli dire questo, poiché in queste parti dell'Indie, e specialmente nell'isola di Cubagua, della quale qui si tratta, si sono in una ostreca istessa veduti molti granelli di perle minute; e questo ogni dì si vede. Ma tutti gli autori concludono che le perle s'inviechiano. E per questo io dico che niun savio dee fare gran capitale di cosa che così presto e così manifestamente ci insegna questa verità della perdita della sua bellezza: dico capitale di tenerle per gioia che possa lungo tempo durare, poiché non è durabile il suo splendore; e perciò non è questa facoltà da conservarla di lungo, poiché ogni dì perde del suo vigore e vale meno invecchiandosi e arrugandosi. Sì che quanto si possono più fresche avere tanto sono migliori, concorrendovi l'altre qualità che avere debbono per farsi istimare. Non mi curerò di dire molte altre particolarità che Plinio nel medesimo capitolo ragiona delle perle, benché siano cose notabili e degne d'udirsi, così delle perle che ebbe Iulia Paulina, moglie dell'imperatore Caligula, come di quelle due eccellenti che ebbe Cleopatra, reina dell'Egitto.

Voglio ben qui dire cose nuove e non dagli antichi scritte, cioè che Pedrarias Davila, governatore di terra ferma, ebbe una perla che la comprò 1200 castigliani da un mercadante chiamato Pietro dal Porto, nel 1515, nella città del Darien. E questo mercadante l'aveva comprata un gran prezzo all'incanto dal capitano Gasparo di Morales e dalle genti che erano con lui andate nell'isola di Terarechi, che è nel mare di terra ferma da mezzodì. E nel medesimo tempo che il mercadante la comprò, la ritornò a vendere a Pedrarias perché in quella notte che la ebbe non poté mai chiudere occhi al sonno, ricordandosi del tanto oro che aveva per la perla dato, la quale pesava 31 caratti o grani ed era della forma d'un pero, e d'un vago colore e molto orientale; e la comprò poi la imperatrice nostra signora da donna Isabella di Bovadiglia, già moglie di Pedrarias; e nel vero quella perla è una gioia degna da chi la ha, e da essere molto istimata, come al presente è. Ma io ebbi già una perla tonda di peso di 27 caratti, e ne ebbi un'altra poi, nella città di Panama, nel 1529, della fatezza d'un pero, e la vendei poi in questa città di San Domenico ad uno alemagno, fattore della compagnia de' Belzari, 450 castigliani d'oro. Queste così gran perle e altre simili si sono ritrovate nel mare di Mezzogiorno nell'isola di Terarechi, perché quelle di questa isola di Cubagua, delle quali si tratta, non sono grosse, ma le maggiori di loro sono di due e di tre e di quattro e di cinque caratti o poco più: ma ne sono alcune perfette, e in gran quantità di grosse e picciole d'ogni sorte. Si ritrovano anco perle in altre parti di queste Indie, come si dirà parlando di que' luoghi dove si trovano.

Quanto a quello che io toccai di sopra, di voler riprobare o contraddire a così segnalati autori in questa materia delle perle, dico che io tengo per impossibile quello che essi dicono quanto al generarsi della rugiada e all'essere torbide o chiare o pallide per li tuoni: perché in una stessa ostreca non sono tutte le perle che vi si trovano d'una medesima bontà e tondezza, né d'una stessa perfezione di colore o di una stessa grandezza. Vi ha anco questo di più, che molte ostreche si cavano 10 e 12 braccia sotto acqua, dove alcuna volta stanno forte attaccate co' scogli; onde, chi le vidde chiare prima che tonasse, e poi le vidde oscure e con altri simili difetti? Ma lasciamo questo credere a quelli che non sapranno contraddirvi, perché io le ho vedute e avute così nere come è un nero carbone, e altre leonate; altre pallide o risplendenti come oro, e altre coagulate e dense e senza splendore alcuno, e altre quasi azzurre; altre pendono al verde o ad altri diversi colori. E così, quanto più differenti sono, e quanto l'altre triste di poco pregio sono, tanto di maggior stima sono le perfette. E assai rade volte si ritrovano le buone e degne d'essere istimate, per poter venderle per gioia segnalata.

Quanto al modo del generarsi, ricordisi il lettore di quello che s'è detto di sopra, nel capitolo secondo di questo 19 libro, e quello tenga per cosa certa. Potrebbe anco bene essere che in queste parti si formassero e generassero d'una maniera e nell'oriente di un'altra; e così potrebbe essere vero quello che Plinio e gli altri dicono, che elle di rugiada si generino, perché la natura in diversi luoghi diversamente opera in una stessa spezie.

Sí che contentisi il lettore di quello che detto se ne è, e passiamo ad un'altra maniera di perle, che nascono ne' naccaroni, de' quali s'è nel proemio fatta menzione: perché di questi non ho io mai letto che alcuno autore ne ragioni, e io ne ho portati in Spagna, e ne sono molti nella costiera di terra ferma da mezzogiorno, nella provincia che chiamano di Nicaragua, e nell'isole di Chara e di Chira e di Pocoli, e in altre isole del golfo d'Orotigna.

*Delli nicchi o naccaroni dove si ritrovano perle nella provincia di Nicaragua.
Cap. IX.*

Nel golfo d'Orotigna e nell'isole che ivi sono, come è Chira e Chara e Pocoli, e le altre che sono dentro del capo Bianco, nella provincia di Nicaragua nel mare del Sur, ho io veduti molti di questi nicchi; e di questi furono quelli che io ho detto che portai in Spagna. Questi sono una maniera di conche, della fattezze che qui lineata si vede, e sono due conche attaccate insieme nel modo che stanno le ostreche, per le punte piú strette, e qualche poco di piú anco, di modo che la parte piú larga è quella che s'apre e chiude da se stessa. Sono questi nicchi e grandi e mezzani e piccioli, e i piú grandi sono lunghi quanto è dal cubito alla punta delli deti stesi, e larghi un palmo o piú; e da questa grandezza in giú ve ne sono d'altre varie maniere. Hanno dentro certo pesce o carnosità come l'ostreche delle perle, ma in maggiore quantità, e secondo la proporzione della grandezza delle conche: ma non è di poco dura digestione. E nel vero né questi nicchi né le ostreche delle perle, per quanto io ne ho veduto, sono buono pesce, né cibo che si possa mangiare come le ostreche di Spagna: ma alla fine ogni cosa si mangia. Questi nicchi sono di dentro di bella vista e lustri, perché risplendono come le ostreche delle perle nella parte loro piú sottile, fino alla metà della loro longhezza, e indi avanti verso il piú largo vanno quel colore perdendo, e una parte se ne converte in un colore di fino e risplendente azzurro; e sono dalla parte di fuori aspre e con canaletti o solchi, benché dentro assai lisce e che piane siano. Le perle che si trovano nelle conche di questi naccaroni non sono fine né di buon colore, ma sono turbide, e alcune lionate e alcune quasi nere, e vi si ritrovano anco ben delle bianche, ma non già buone.

Queste conche di naccaroni già detti servono agl'Indiani per pale o per zappe per li lavori loro della agricoltura de' campi e orti, perché dove io le ho vedute è terreno polveroso e non duro a cavarsi. Pongono il nicchio in una asta di un legno per la parte piú stretta, e con fila di cotone bene attorte ve lo legano forte, e se ne servono poi gentilmente; e le scelgono grandi e picciole secondo le vogliono, e l'oprano ne' mestieri della agricoltura.



Gl'Indiani, quando prendono questi naccaroni per mangiarli, non gettano già via le perle che vi

ritrovano, ancorché nulla vaglino, né i nostri mercadanti anco le buttano quando le hanno per le mani, perché le mischiano con le buone fine che dalle ostreche cavano e vendono ogni cosa insieme, acioché sia il peso maggiore. Il che non è altro se non come se uno vendesse il grano e vi mischiasse spelta, o se vendendo l'orzo vi mischiasse la avena; e già non è arte dove gli avari negozianti non usino fraude e inganno. Nelle perle adunche di questi naccaroni si commette frode, come s'è detto, vendendole con l'altre buone: ma quelli che sono accorti e hanno di queste fraude notizia a meno prezzo le comprano. E nel vero che nella spezie loro questi granelli che dentro questi naccaroni nascono sono tondissimi, e se ben sono le loro conche longhe, essi assai rade volte al longo pendono: e pare una cosa strana che ne' nicchi lunghi vi nascano per lo più tonde le perle, perché quelle che sono della forma del pero tutte nascono nelle ostreche tonde.

Ma passiamo ora a dire del modo nel quale gl'Indiani le perle pescano.

Della maniera che gl'Indiani, e i cristiani anco, tengono nel pescare e prendere le perle.
Cap. X.

In questa isola di Cubagua, della quale qui principalmente si tratta, si esercita più che in altra parte di queste Indie la pescheria delle perle, e a questo modo le prendono. I cristiani che a questo guadagno intendono hanno gli schiavi indiani, gran nuotatori, e ciascuno manda i suoi in una canoa. In ogni canoa vanno sei o sette e più e meno nuotatori, che dove loro pare o sanno che maggiore caccia fare debbino se ne vanno: e ivi sopra l'acqua si fermano. Poi, restando un solo per reggere la barchetta, gli altri tutti si pongono a nuotare sotto acqua e vanno fino giù a ritrovare il terreno. Ciascun di costoro, dopo che è stato buon pezzo sotto acqua, esce fuori e nuotando si va a porre nella canoa, con l'ostreche che prese ha, perché nelle ostreche, o conche che dir vogliamo, si ritrovano le perle, e ne' nicchi o naccaroni che si sono detti di sopra. Le quali ostreche ciascuno pone e porta in una borsa di rete, fatta per questo effetto istesso, e se l'attacca o alla cintura o al collo. Ora, entrato il nuotatore nella canoa, si riposa alquanto e se vuole mangia anco qualche boccone; e poi ritorna a porsi giù sotto l'acqua di nuovo e ne esce con le ostreche come prima. E di questo modo fa molte volte il giorno; e così tutti gli altri nuotatori anco fanno.

Venendo la notte, o quando loro pare tempo di riposare, si ritirano nelle isole a casa loro e consegnano tutte le ostreche prese al padrone loro o al suo fattore, che le ripone e fa loro dare da cena; e quando ha poi grande quantità di ostreche le fa aprire, e in ogni una di loro ritrovano perle. In alcuna non ne ritrovano più che uno granello solamente, in alcune altre dua e tre e alle volte quattro e cinque e sei e dieci, e più e meno granelli, secondo che ve li pose la natura creandoli. Le perle si ripongono e la carnosità delle ostreche si mangiano, se vogliono, e se no la buttano via, perché ve n'è tanta copia che s'abborrisce quel cibo e stomaca; tanto più che, come s'è detto, sono d'assai dura digestion, e non di così buon sapore come sono l'ostreche nostre di Spagna.

Qualche volta che 'l mare va più alto e gonfio di quello che i nuotatori vorrebbero, sí per questo come perché naturalmente, stando uno molto giù sotto acqua, si lieva di piede verso in su e con difficoltà si può giù lungo spazio reggere in terra, vi usano quest'arte e vi proveggono a questo modo. Attaccano ai due capi d'una cordella due pietre, e se la pone su la schena del nuotatore, di sorte che una pietra viene a pendere da un fianco e l'altra dall'altro; poi si lascia andare giù l'Indiano sotto acqua, e perché le pietre sono grievi viene egli con questo contrapeso a stare giù saldo co' piedi in terra. Ma quando poi li pare e vuole montarsene su, può facilmente gettare le pietre via e nuotare dove vuole. E alcuni di quest'Indiani che simile ufficio esercitano sono al nuotare così atti che stanno un quarto d'ora sotto acqua: e chi vi sta più tempo e chi meno, secondo che v'è più o meno atto.

M'occorre di dire di quest'isola un'altra gran cosa e degna d'essere notata, ed è questa, ch'io ho

qualche volta dimandato a' padroni particolari di quest'Indiani che vi pescano le perle se elle si forniscono mai, poiché il sito dove si prendono è picciolo e quelli che le cercano son molti. E m'hanno risposto che, se fornivano bene in una parte, ma i nuotatori se ne passavano a pescarle in un'altra, dall'altro fianco dell'istessa isola all'opposito vento. E che, poi che qui anco si fornivano, se ne ritornavano a pescare in qualche un'altra parte dell'altre dove prima pescato aveano, e non ve ne aveano lasciato alcuna, e ve ne ritrovavano tante e così quel luogo pieno come se mai non vi fosse stato niuno a prendervele. Di che si cava e si può sospettare che siano di passaggio, come Plinio dice nel 35 capitolo del 9 libro, nella guisa che gli altri pesci sono, o che nascono e si producono e s'aumentano in luoghi segnalati. Ma, ancorché questo così sia, si sono nondimeno posti i cristiani in tanta fretta nel cercare di queste perle che, non contenti de' nuotatori loro, vi hanno ritrovato anco altri artificii di rastelli e di reti per prenderle. Onde ne hanno preso tanta quantità che se ne è cominciato ad avere penuria, e già mancavano, e non le ritrovavano in tanta copia come prima. Ma fra poco spazio di tempo, che le genti se ne riposarono, se ne sono poi cominciate a ritrovare e prendere in gran numero. Questa pescheria in Cubagua è in quattro braccia di fondo e meno, benché in alcuni luoghi dell'isola sia poco più. Ma nell'isola di Terarechi, dalla parte del mare del Sur, si pescano a dieci e 12 braccia di fondo, come si dirà quando parleremo di quella isola e di quella d'Otoche, con le altre cose di terra ferma.

Diceva io di sopra che queste ostreche sono di passaggio, perché Plinio nel luogo allegato dice che vogliono alcuni che le perle abbino il re loro come l'hanno le pecchie, dietro al quale re o guida vanno tutte l'altre, e che questa tal conca principale è maggiore delle altre e più bella, e di somma industria e accortezza in guardarsi; e che li pescatori ogni loro ingegno pongono per prendere questa tal guida, perché, presa che l'hanno, è facile cosa porre anco poi tutte l'altre nella rete. Dico io che se questo che dice Plinio è così vero e accade nelle parti anco, fino a questa ora in queste nostre Indie non si ha di questi tali re o guide notizia alcuna, né dagli Indiani né dai cristiani.

La perla è tenera nell'acqua, e tosto che ne esce s'indura, come il medesimo autore dice e come se ne è anco in questi luoghi veduta l'esperienza. E per questo pensano alcuni che ella a poco a poco s'indurisca, o si vada facendo nel modo che s'è nel secondo capitolo detto. Il che s'è con l'esperienza saputo e trovato. Un'altra grande e notevole cosa mi si offerisce qui, la quale si conferma da tutti quelli che per qualche tempo sono stati per stanza fermi nell'isola di Cubagua. Ed è questa, che in certo tempo le ostreche delle perle producono un certo umore rosso o sanguigno, in tanta abbondanza che tingono e intorbidano del medesimo color l'acqua: onde dicono alcuni che vien loro il mestro, come suole alle donne ogni mese venire. La maggior parte delle perle che si generano fra scogli sono maggiori che non son quelle che si prendono ne' luoghi piani e arenosi. E queste ostreche de' sassi hanno nella giuntura del capo loro certe fila alquanto verdi e d'altri colori, per le quali stanno come per li capelli fisse e attaccate con gli scogli, e ve ne stanno alcune di loro così ristrette che bisogna che abbia assai forze l'Indiano che vuole distaccarle, o che porti qualche cosa con che possa estirparle.

Si ritrovano di molte maniere e di varie fattezze le perle, altre fatte come pera, altre tonde (e queste sono migliori), altre che hanno la loro metà tonda e l'altra metà piana, e le chiamano qui alcuni panetti, e Plinio le chiama timpani. Ve ne sono altre ritorte e d'altre varie differenze, come nelle pietre avvenire si vede, e queste le chiamano qui pietre. Altre ve ne sono che da una parte sono lustre e paiono molte giunte insieme, e d'altri varii garbi, che poi dal reverso sono vote come vessiche. Questa maniera di perle dice Plinio che viene così fatta per lo tonare, perché si restringono e si fanno a quel modo come vessiche, vacue a quel modo di dentro, e queste tali chiama egli *fisemata*.

Ed è conclusione di tutti i gioiellieri e di quanti scrivono di queste perle, e di Plinio spezialmente, che più in particolare ne ragiona, che elle sono di molte sfoglie e che si arruggiano e guastano. Il che possiamo, volendo, dalli nostri occhi stessi apprenderlo, che sono come una cepolla con le sue sfoglie o con una camiseta sopra l'altra, e si va sempre a questo modo la grossezza della perla diminuendo, finché si riduce ad un certo ponto che ha nel suo mezzo. E così, per questa proprietà, ha l'artefice esperto commodità di potere lavorarle e polirle, quando veggono che elle nelle

prime sfoglie abbino qualche vizio o pelo o simile difficoltà, s'elle sono però di così gran corpo che possino sofferirlo, e se sono nella parte interiore poi nette o meno viziose. Ma poche volte può, dalle mani del più sottile artefice che abbia il mondo, uscire una perla così perfetta come esce dalle mani della natura che la produce. Il medesimo dico dell'oro, perché nol viddi giamai così ben lavorato che avesse il colore come quello che si cava dalle minere. Egli è bene il vero che le perle hanno bisogno d'essere da un tempo a un altro lavate, perché s'impaniscono portandosi e si fanno brune, e vogliono essere ben trattate, per rendere e mostrare maggior la loro vaghezza.

Dell'avviso e avvertenza che debbono avere quelli che comprano perle.

Cap. XI.

Non paia disconvenevole al lettore né al mercadante quello che io ora qui dirò, perché, poiché l'avviso è che senza inganno le perle si vendono, non merita se non lode e grazie chi questa avvertenza dà, acciòché la perla buona stia nel suo pregio e la rotta nel suo medesimamente: poiché in un pignatto o in altro vaso di poco valore si mira tanto che non sia rotto, comprandosi. Questo che io ora dirò mi fu dalla esperienza insegnato, e con non poca perdita di danari, per non averlo saputo nel tempo che io ne comprai alcune, ne me n'avididi finché poi col tempo e alle spese mie lo conobbi.

Molte perle si vendono e passano per sane che in effetto non sono, e gli occhi, ebbri nel loro buono splendore e grandezza e in altre loro buone circostanze, non mirando più oltre, s'ingannano né veggono il loro difetto, se ben son rotte e fesse o per qualche colpo o per altra occasione. Non se n'aveggono, dico, finché fra li detti le si pongono e vi fanno ripercuotere il sole col trasparente splendore del cielo. A questo modo tosto quella che è rotta si vede nella più intrinseca e secreta sua parte, o se ha medesimamente qualche pelo o altro simile vizio dentro, senza avere di bisogno di prenderne informazione e di esserne fatto accorto da niun gioielliero né esperto maestro di loro se elle nette o viziose siano, acciòché inteso questo si possa passare a fare il prezzo che per simili gioie dare si dee. E questo basti quanto a questa materia.

Del governo dell'isola di Cubagua, e come fu tolta via la castellania del castel di Cumana.

Cap. XII.

L'isola di Cubagua si governa per li castellani ordinarii e rettori della città della nuova Calis, e al presente vi è andato per giudice di residenza il licenciado Francesco di Prato, cittadino di questa città di S. Domenico, che ve lo mandarono Sua Maestà e i signori del suo reale consiglio dell'Indie. Costui, venendo di Spagna a questo effetto, fu assaltato presso all'isola di Lanzerote, che è una delle Canarie, da un corsaro francese, che li tolse quanto portava e 'l ferì anco discortesemente. Ma, poi che fu con gli altri compagni rubato, fu lasciato via, e così seguì il suo viaggio a Cubagua, dove, fino a questa ora è stato. Egli, tosto che vi giunse, sindicò gli ufficiali passati e rimosse dalla castellania della fortezza di Cubagua il castellano Giacomo di Casteglione, del quale si disse di sopra che egli aveva quel castello in terra ferma fondato, per securtà di quella provincia e per guardia del fiume di Cumana. E pose il detto licenciado questa fortezza sotto altra castellania, come fino ad ora sta, e vi starà finché Sua Maestà ne provvederà a chi più le piacerà; perché le diedero ad intendere che questa era una gran spesa e senza necessità, perché la terra istessa avrebbe alle spese sue tenuto il castello. Ma a me non pare che fosse Sua Maestà del certo informata, come né anco la informano come sarebbe il bisogno di molte altre cose di queste parti, per esser il viaggio così lungo e medesimamente perché, ancora che le si dica il vero, quando la provigione giunge o la relazione delle cose il tempo è già mutato e bisogna d'altra maniera provvedersi. E questa è una delle cause perché in alcune cose si erra, e per colpa del

tempo e per la malizia delli diversi informatori che vi vanno in mezzo. Ma io non voglio più di ciò fare parola, perché non sarebbe né è al proposito di questa istoria, benché assai al proposito fosse per lo naturale rimedio del quale hanno tanto queste Indie bisogno.

*Di certi corsari stranieri che sono passati in queste Indie, e di quello che è loro avvenuto.
Cap. XIII.*

Nel 1517 un corsaro inglese, sotto colore di venire a scoprire, se ne venne con una gran nave alla volta del Brasil nella costiera di terra ferma, e indi attraversò a questa isola Spagnuola e giunse presso la bocca del porto di questa città di San Domenico, e mandò in terra il suo battello pieno di gente e chiese licenzia di potere qui entrare, dicendo che venia con mercanzie a negoziare. Ma in quello instante il castellano Francesco di Tapia fece tirare alla nave un tiro d'artegleria da questo castello, perché ella se ne veniva diritta al porto. Quando gli Inglesi viddero questo si ritirarono fuori, e quelli del battello tosto si raccolsero in nave. E nel vero il castellan fece errore, perché, se ben fosse nave entrata nel porto, non sarebbero le genti potuto smontare a terra senza volontà e della città e del castello. La nave adunque, veggendo come vi era ricevuta, tirò alla volta dell'isola di San Giovanni, ed entrata nel porto di San Germano parlarono gli Inglesi con quelli della terra e dimandarono vettovaglie e fornimenti per la nave, e si lamentarono di quelli di questa città, dicendo che essi non venivano per fare dispiacere, ma per contrattare e negoziare con suoi danari e mercanzie. Ora quivi ebbero alcune vettovaglie, e in compensa essi diedero e pagarono in certi stagni lavorati e altre cose; e poi si partirono alla volta d'Europa, dove si crede che non giungessero perché non se ne seppe più nuova mai.

Il seguente anno un altro corsaro francese, sotto colore di venire a negoziare nell'isola delle Perle, v'andò, guidato da un cattivo Spagnuolo chiamato Dioto Ingenio e nato in Cartaia, che lo servì in luogo di pilota, ma non seppe darli aviso di quelli che in simili casi tiene Sua Maestà provisto per guardia delle sue Indie, di più del valoroso sforzo delli suoi animosi Spagnuoli. Ora, un gentil uomo che nell'isola di Cubagua vive, chiamato il capitano Pero Ortiz di Matienzo, con altri gentil uomini e cittadini della nuova Calis, ebbe di ciò nuova da un degli abitatori stessi di Cubagua, che sopra una canoa dall'isola della Margarita veniva, il quale disse come esso aveva con questi Francesi parlato, che portavano una gran nave e una caravella portoghese, che presa avevano nella costiera di Brasil, e un altro vassello. E diceva costui che, avendo dimandato che nave era quella, gli era stato dalli Franzosi risposto che era la nave del Zarco e che venivano di Siviglia. Ma, perché la nave del Zarco era otto o quindici dí avanti venuta, quelli della canoa s'accorsero che quelli della nave dicevano la bugia e che dovevano andare armati in corso; onde, essendo da loro invitati che volessero nella nave entrare a fare colazione (ché li volevano prendere, per aver lingua e nuova delle cose della contrada), i nostri non solo non v'andarono, ma con molta diligenza si discostarono da loro e se n'andarono alla città a dar nuova di questa cosa. Onde si posero tutti in guardia, e comparendo la mattina seguente il corsaro presso all'isola, volse co' suoi battelli pieni di gente smontare in terra; ma fu loro vietato valorosamente, di modo che, non potendo i Francesi smontare, cominciarono a bombardare la città, e quelli della città contra di loro.

Ma i nostri con molta destrezza e animo armarono tosto i suoi brigantini e barche, che n'avevano più di 30, e postovi sopra molti Indiani arcieri, che con quella loro velenosa erba tirano, e alcuni tiri d'artiglieria, andarono a combattere la caravella inimica, che, benché molta artiglieria avesse, vi morirono 13 Francesi, e delli nostri solamente due. E con questo cessò la battaglia per allora, ma non cessarono già gli adversarii d'andare in volta, pensando con le loro galliche astuzie ingannare gli Spagnuoli.

Ma tre o quattro Biscaini e Navarresi, che contra loro voglia con li Francesi andavano, in queste rivolte se ne fuggirono, e venuti in terra diedero notizia come quelli Francesi erano ladroni e venivano

con pensiero d'impadronirsi di quella isola. Il che quando quelli della città intesero, deliberarono di morire o di porre a fondo quelli vasselli. Onde con molta diligenza uscirono co' loro brigantini e altre barche che avevano a combattere il vassello picciolo delli nemici, e lo presero per forza d'arme, e vi guadagnarono la valuta di più di 1500 ducati di roba; e vi furono fra morti e fatti prigionieri 35 degli avversarii in tutto. Fatto questo, la nave non ebbe ardire d'aspettare e la seguirono finché la perderono di vista. Ella se n'andò all'isola di S. Giovanni, e attaccò fuoco alla terra di San Germano. Indi poi se n'andò all'isoletta della Mona, dove pensò di rimediarsi, e qui sciolse e lasciò via la caravella di Portoghesi, che se ne venne in questa città di San Domenico e diede di tutto questo successo novella. Onde qui tosto armarono una nave e una caravella e andarono a cercare di questi corsari, e li ritrovarono e combatterono con loro due giorni continui, e loro diedero due dì la caccia. Ma, ancorché quella nave scampasse, per cagione del tempo e della notte, si crede nondimeno che, per andare tutta sdrucchiata, s'annegasse nel mare. E in questo modo si perderono questi corsari, e vi si perderanno anco tutti quelli che qua passeranno, e molto più ora che prima, perché al presente si sta già per tutto d'altra sorte provisto, e con maggior vigilanza e ricapito.

*Dell'isola della Margarita.
Cap. XIII.*

Non bisogna che noi qui diamo altramente i termini suoi, né l'altezza del polo all'isola della Margarita, poiché nel primo e secondo capitolo se ne è tanto detto che basta. Questa isola, come s'è anche altrove detto, fu discoperta dal primo ammirante don Cristoforo Colombo, quando l'isola di Cubagua si scoprì; ed egli fu che pose nome a questa la Margarita, perché l'era così da presso la pescheria delle perle, che margarite anco si chiamano. Questa è maggiore assai che non è l'isola di Cubagua, perché gira da 35 leghe, e vi ha un buon porto dalla banda di tramontana. Presso alla punta che è volta a levante sono molti scogli, che li chiamano li Testimonii. Questa sta per diritta linea da tramontana a mezzogiorno con l'isola delli Caribi, che chiamano Santa Croce, e ha da mezzodì l'isola di Cubagua, della quale s'è in questo libro tanto ragionato, e la terra ferma medesimamente che di sopra s'è detta.

Questa è una buona isola e fertile, e vi sono pochi Indiani e alcuni cristiani, sotto il governo di donna Isabella Manriche, moglie già del licenciado Marcello di Villalopi, già auditore di Sua Maestà in questa audienza reale di San Domenico, e al quale era stato questo governo dato con certi patti del 1524: onde doppo la sua morte vi si restò anco la moglie con gli eredi suoi. Di questa isola non vi ho altra cosa che dire, se non che qui anco hanno gran bisogno d'acqua come quelli di Cubagua, perché non ve ne hanno se non di triste lacune; onde vanno in terra ferma a prenderne della buona per bere dal fiume di Cumana. Ma egli è la Margarita fertile d'alberi e di pascoli per bestiame e atta per l'agricoltura degl'Indiani, cioè del maiz e d'altre loro simili cose.

*Di molte isole nel generale che stanno dalla terra ferma di queste Indie, e da queste isole di Cubagua e dalla Margarita fino all'isola di Borichen, e indi poi fino alla terra ferma dalla parte di tramontana e provincia di Bimini e la Fiorita.
Cap. XV.*

Si dee ricordare il lettore che ho altrove detto come il primo ammirante don Cristoforo, nel secondo viaggio che fece dalla Spagna a queste Indie nel 1493, riconobbe l'isole Desiata e Marigalante e Guadalupe e l'altre che in quel paraggio sono, benché da poi si seppero e aggirarono più particolarmente, per cagione della guerra che i nostri fecero con gl'Indiani caribi arcieri di queste isole.

Qui ora l'andrò solamente per una memoria così nel generale discorrendo e particolarmente nominando: perciocché, non essendo abitate da cristiani e non essendo in tutte loro se non pochi Indiani, e questi pochi ribelli e fuggiti per paura de' nostri, non se ne fa qui così particolare menzione come se ne farebbe se fossero abitate e stessero pacifiche, e si sapesse minutamente l'utile che di loro si potrebbe cavare, con l'altre loro particolarità.

Per tanto, cominciando dall'isola di Cubagua, che sta dove si è detto, segue una lega lontana l'isola della Margarita; e tirando alla volta di settentrione si ritrovano li Testimonii, e poi la Graziosa e i Barbati, e Santa Lucia e Matitino, e la Domenica e la Desiata, e Marigalante e Tutti i Santi, e Guadalupe e l'Antica, e la Barbara e l'Aguglia, e Santa Croce e 'l Sombrero, e San Cristoforo e l'Anegata, e le Vergini e Borichen, che è quella di San Giovanni. Tutte queste sono poste in 160 leghe, poco più o meno, correndo da mezzodì a tramontana. È il vero che alcune di loro sono più orientali che l'altre, ma tutte si rinchiudono nel numero delle leghe già dette, fino a quella di San Giovanni. L'Anegada è quella che è posta più verso settentrione, lunghi 17 gradi e mezzo dall'equinoziale. Dalla quale si corre verso ponente alla volta dell'isola di San Giovanni da 35 leghe: e nel mezzo di questo spazio stanno l'isole delle Vergini. E dall'isola di San Giovanni correndo al norveste 50 leghe si trovano le seccagne che chiamano di Babueca; e andando oltre col medesimo pennello a 25 leghe stanno l'isole d'Amuana, e più innanzi si trova l'isola di Maiaguano, e più oltre quella di Iabache. Doppo la quale si trova quella di Maiaguon, e appresso poi è quella che chiamano Manigua. E più oltre stanno poi l'isole di Guanahani e le Principesse, o l'isole Bianche che vogliamo dire, e più oltre è l'isola chiamata Huno. E seguendo avanti per lo medesimo camino o pennello si trova un'altra isola chiamata Guanima, e più avanti un'altra chiamata Zaguareo, e appresso poi l'isola del Lucaio, che è grande e circondata di gran seccagne. E volgendo quasi al ponente si ritrova avanti l'isola di Bahama, dalla quale, correndo a ponente a quaranta leghe, si giunge alla terra di Bimini e a quella che chiamano la Fiorita, nella costiera di terra ferma dalla banda di tramontana.

Tutto questo cammino che si è detto, dall'isola di San Giovanni alla Fiorita, o Florida che si dicono, possono essere da 350 leghe. Egli è bene il vero che, partendo in dimanda d'una delle dette isole, non si farebbono queste giravolte, che sono, se altri le volesse una per una toccare, come si sono nominate di sopra. Ma questo che se ne è detto basta per ricordarle e sapere dove elle si stiano tutte, che è dalli 18 gradi dell'isola di San Giovanni fino al 28, nel quale sta il Lucaio grande, che di tutte le già dette isole questa è quella che è posta più verso settentrione. E come quella di San Giovanni è posta nelli 28 gradi dell'equinoziale, così il fiume di Cumana in terra ferma, presso dove sono le prime isole che noi qui nominammo, che furono quella di Cubagua e della Margarita, sta in dieci gradi solamente.

E con questo s'impone fine alla prima parte di questa *Generale e naturale istoria dell'Indie*, ne' precedenti 19 libri distinta, perché il seguente, che è il 20 nel numero, e tratta delli naufragii e disgrazie avvenute nelli mari di queste Indie, sarà l'ultimo che s'avrà a porre nel fine della terza parte di questa naturale istoria (la quale ancora non è fornita di scriversi distesamente e col suo debito ordine e modo), e sarà l'ultimo libro di tutte queste istorie dell'Indie. Ma, finché escano tutte tre le parti in luce, questo libro delli naufragii andrà qui posto, come per una conclusione di questa prima parte. Quando poi avrà tutta l'opera il suo compiuto e perfetto fine, quello di più che in simili materie di naufragii e di disgrazie marittime avrà s'aggiungerà a questo stesso libro, che a questo modo locupletato otterrà l'ultimo luogo, che io già designato infino da questa ora gli ho.

Delli naufragi e disgrazie avvenute nelli mari di queste Indie.

Libro XX.

Proemio, che è il primo capitolo

Io mi sono determinato di ridurre in questo ultimo libro alcuni naufragi e disgrazie accadute nel mare, sí perché quelle che mi sono venute a notizia sono cose degne da notarsi e da udirsi, sí perché gli uomini sappino da quanti pericoli vadino accompagnati coloro che navigano il mare. E se qui s'avessero da scrivere tutti quelli casi che non ho io saputi, questo sarebbe un de' maggior volumi che si siano mai scritti: perché, essendo i mari in diverse parte navigati e da diverse genti e lingue, è impossibile che sia potuto venire a notizia nostra tutto quello che di simile materia accaduto ne è. Si deve ben credere che, se questo libro si fosse nel Bilbao fatto, non sarebbero mancate delle gran cose da scriversi; perché essendo i Biscaini piú che altra nazione esercitati nelle cose del mare, di necessità avranno alcuni di loro sperimentato e altri dagli antichi loro intese gran cose della materia di questa qualità. Il medesimo potrebbero dire altre genti che vivono nelle altre costiere del mare di Spagna, le quali d'altri vari casi potrebbero fare fede, come altre varie nazioni del mondo medesimamente. Ma qui non si tratterà né si farà menzione d'altro che delle cose accadute ne' mari che sono dalla Spagna a queste Indie dal 1492, che questi luoghi si scoprirono dal primo ammirante don Cristoforo Colombo.

Molte volte, quando io odo dire di queste disavventure, mi ricordo di Plinio, che parlando del lino dice che un strano miracolo è che una erba faccia cosí vicino l'Egitto all'Italia: volendo dire delle vele delle navi, che di lino si fanno. E segue che di cosí picciola sementa nasce cosa che tira il mondo da una parte ad un'altra, non bastando all'uomo di morire in terra, senza che anco nel mare senza sepoltura morisse. E perché sappiamo che la pena ci è favorevole, non è erba che piú facilmente si generi e nasca che questa; e perché intendiamo che questo contra volontà della natura avviene, il lino brucia il campo dove si fa, e lo fa piú che altra cosa sterile.

Tutto questo si legge nel principio del 19 libro delle sue istorie. Ma molto meglio e con piú ragione detto l'avrebbe se avesse avuto notizia di cosí remoti mari e cosí del continuo navigati come sono questi nostri, che è altra distanza questa che non è quella che è dall'Egitto all'Italia, poiché dalla foce del Nilo che irriga l'Egitto sono fino in Italia poco piú di 300 leghe. E questo stesso lino e vele allontanarono tanto dalla Spagna il capitano Sebastiano del Cano e la nave *Vittoria* quanto si è di sopra ne' primi libri detto, perciocché, partendo questa nave dal fiume di Siviglia, diede una volta a tondo e girò tutto il mondo per quanto va il sole, andando per ponente e ritornando per levante, e volgendo alla medesima Siviglia onde partita s'era. Fece anco poi questa nave un viaggio da Spagna a questa città di San Domenico, e se ne ritornò poi in Siviglia; donde ritornò anco a questa isola, ma nel ritornarsi poi in Spagna si perdé, che non se ne seppe piú nuova mai. Quello adunque che s'è detto che questa prima navigò, fu senza comparazione piú di tutto quello che Plinio seppe che mai si navigasse nel mondo. Ma non si dee intendere che il lino solo sia l'istramento da fare le vele, perché si fanno anco di canape, che è erba assai nota. Si costumano anco in molte parti del mondo le vele di frondi di palma fatte come stole, e in altre parti le usano anco di cotone, come in queste Indie gl'Indiani le usano.

Ma lasciamo le vele, che non sono piú degne d'essere incolpate che si siano li legnami o gli alberi stessi onde i vasselli si fabricano, e diasi solamente la colpa a coloro che potrebbero vivere in terra e si pongono in mare ad sperimentare questi travagli, che io per me mi viddi in mare in tal termine che avrei potuto con la propria esperienza temere e conoscere i pericoli marittimi assai meglio che non Plinio, informato da' libri o da' marinai del suo tempo: perché è gran differenza fra il vederlo e l'udirlo. E non dirò io in questo caso cosa che la sappino pochi, che io nel 1523 attraversai da terra ferma, partendo di presso al porto di Santa Marta per venire in questa isola Spagnuola, e andai a quella

di Cuba. E navigava una picciola caravella mia, che stava già sí mangiata e corrosa dalla broma che quanti v'andavamo dentro ci annegavamo in mare, e con le camicie nostre andavamo riturando alcuni buchi onde ci entrava dentro l'acqua, e faceva tanto vento e mare che l'onde molte volte ci coprivano. Noi ci vedemmo finalmente in tanto pericolo che d'ora in ora aspettavamo la morte; e io piú che niun altro, perché, di piú delle difficoltà già dette, io andava molto infermo, e il vassello non aveva coverta alcuna dove si fosse potuto l'uomo nascondere dalle mareggiate e dal sole, e non avevamo né pane né vino. E con queste e altre molte difficoltà piacque a nostro Signore di porci a salvamento in Cuba, nel porto della città di San Giacomo, dove era allora governatore Diego Velasco, dal quale fui bene albergato, e ivi mi curai. E in capo di quindici giorni mi ritornai a porre nel mare e a seguire il mio viaggio per l'isola Spagnuola. Ma io in Cuba vendei la caravella, con patto che conducesse me e gli altri miei fino alla Iaguana, che è un porto nel fine di questa isola verso ponente, perché io non aveva per piú di bisogno del vassello, e perché assai era imbromato. E cosí colui che il comprò, condotto che m'ebbe in Iaguana, se ne ritornò a Cuba e 'l riconciò, ma in questo stesso vassello si perdé poi il licenciado Zuazo nell'isola degli Alacrani, come si dirà appresso.

Ma questo travaglio mio non è stato solo né il piú pericoloso che io passato abbia, perché nel 1530 io stetti a giungere dal porto che chiamano della Possessione, nella provincia di Nicaragua (dove stette per governatore e morí Pedrarias Davila nella costiera del mare del Sur), fino a Panama, che vi sono 300 leghe, presso a cinque mesi, per non avere prospero il tempo. E in una isola chiamata Pocosí, che è dentro il golfo d'Orotigna, stemmo piú di venti giorni, e quivi ritrovammo il timone tutto dalla broma mangiato, e due tavole del costato della caravella stessa tutte putride e corrose dalla broma. Onde tirammo il vassello in terra, e certo che per la diligenza del maestro Giovan di Grado, asturiano e gentil pilotto, ci salvammo tutti. Ivi drizzammo il meglio che si puoté il legno, benché quasi ogni cosa necessaria ci mancasse, e poi ritornammo in mare e navigammo 200 leghe fino a Panama in otto giorni o meno, perché piacque a nostro Signore di darci buon tempo, essendo già stati piú di quattro mesi a fare l'altre cento leghe prime. E in tutto questo tempo io fui quartanario, e alcuni mesi da poi anco. E in tutto questo viaggio non avemmo mai pane né vino né altra monizione delle cose di Spagna, ma mangiavamo solo maiz e fagioli e delle altre cose di queste Indie. Avevamo sí bene pesce assai e altre vivande non buone, massimamente per gli infermi. Era anco questa navigazione in caravella rasa e scoperta al sole e alle piogge, che ne avemmo molte.

Taccio le tante volte che in questi mari di qua, e in quelli di Spagna e d'Italia e di Fiandra, mi sono veduto in molte e gran tempeste d'alberi spezzati e di vele rotte e d'altri travagli, ognun de' quali pensai che fosse l'ultima ora della vita mia. Ma piacque alla clemenza di Dio di soccorrermi, onde io li rendo infinite grazie, che s'è degnato d'aspettarmi a penitenza, e lo prego che mi faccia finire la vita in grazia sua, e in tale stato che l'anima mia si salvi, poiché esso col suo prezioso sangue la ricomprò; che nel vero sempre in questi travagli mi ricordava delle parole di Seneca: "In fluctu viximus, moriamur in portu", cioè: "Siamo vivuti nella tempesta del mare, moriamo nel porto". E Iddio mi è testimonio che io sempre questo desiderai. Ma s'offeriscono cose alle volte agli uomini che, ancorché conoschino i pericoli del mare, non possono però fuggirli, chi per necessità di procacciarsi la vita, chi per finire quello a che obligati sono, e per altre varie occasioni, che non possono i buoni senza vergogna restare d'avventurarsi in simili pericoli. E a questo modo ho io apparato di scrivere e di notare queste cose, che non si possono cosí bene sapere da chi scrive e non naviga.

Ma, lasciando tutte queste cose da parte, che sono quasi ordinarie a quanti vanno per mare, passeremo ad altre maggiori e piú particolari, ognuna delle quali è un miracolo, e da dovere molto lodare Iddio tutti quelli che simili naufragi udiranno o leggeranno, ma piú quelli che a tali termini si ritrovarono e l'esperimentarono. Onde di qui nacque quel proverbio volgare che dice: "Se voi sapere orare, impara a navigare", perché senza dubbio è grande l'attenzione che li cristiani in simili necessità hanno in raccomandarsi a Dio e alla sua gloriosa madre, e cosí pare che allora esauditi e soccorsi miracolosamente siano, come per li seguenti esempi si vedrà.

D'un padre e d'un figliuolo che andarono per lo mare sopra una tavola, finché il padre morì; e come il figliuolo iscampò.

Cap. II.

Venia nel 1513 una nave di Spagna a questa isola Spagnuola, ed errando il cammino andò a dare di traverso nella costiera di terra ferma, presso al gran fiume che sta sotto al porto di S. Marta. In questa nave andavano un padre e un figlio di Siviglia, e veggendo tutti non potere scampare, perché non vi era rimedio che il vassello non s'andasse a perdere, e che, di più del pericolo del mare, andavano a terreno d'Indiani fieri e non soggiogati, da' quali, ancorché dal mare scampassero, sarebbero stati tutti morti, disse il povero vecchio a suo figlio, che era giovane di 25 anni, queste parole: "Figliuolo, tu vedi che questa nave è persa e va a dare di traverso in terra, onde non possiamo se non miracolosamente scampare. Per tanto bisogna che noi ci soccorriamo il meglio che possiamo con l'industria nostra, o che al manco non resti per noi che fare per scampare la vita. Né vi veggo altro rimedio se non che mi stia tu da presso, e abbi l'occhio a questa tavola alla quale io appoggiato sto, accioché, perdendosi la nave, questa tavola ci resti, perché con essa potremo per avventura salvarci, se piacerà a Dio". Il giovane l'intese, onde, dando la nave in certi scogli, si perdé così carica come era e vi s'affogò la maggior parte della gente; e quelli che andarono vivi in terra furono poi morti dagl'Indiani caribi e coronati che in quella provincia sono.

Il padre e il figlio, che stavano su l'aviso della tavola, vi scamparono per allora e vi andarono cavalcati sopra tre giorni, dove più piaceva al vento e al mare di guidarli, senza mangiare né bere mai. In capo delli tre giorni si morì il vecchio padre. Il povero figliuolo, veggendo che la compagnia del morto padre dovea esserli più travaglio e dargli solamente puzza, il gettò nel mare; e così restò esso solo sopra la tavola un altro giorno e mezzo, senza avere mangiato in tutto quel tempo cosa alcuna mai. Il quinto dí passò indi casualmente una caravella di cristiani, che, veggendo andare quella tavola per lo mare con quella cosa sopra abbracciata, vi drizzarono la proda per vedere che cosa fusse. E già il giovane andava così sbalordito che non poteva fare di non morire, se Dio nol soccorreva, perché la corrente l'aveva discostato da terra più di otto o dieci leghe in mare. La caravella, giunta sopra la tavola, raccolse il giovane e 'l pose dentro, il quale per questo modo si salvò e visse, e 'l viddi io poi sacristano della chiesa maggiore di questa città di S. Domenico nel 1515, e da lui stesso udi' già raccontare tutto questo in presenza di molte persone onorate di questa città, alle quali era noto e publico questo caso.

Il domandai, quando in quella così gran necessità s'era veduto, che orazione particolare aveva fatta, raccomandandosi a Dio o a' santi suoi. E mi rispose che avea sempre avuto speranza certa nella gloriosa nostra Signora, che avesse dovuto soccorrerlo, e se gli era votato, e in suo nome, alla imagine della Antica che sta nella chiesa maggiore di Siviglia; e che era con questo sforzo e speranza andato sopra quella tavola li quattro giorni e mezzo che si sono detti, e che portò suo padre quasi un dí intero morto, a quel modo che detto s'è.

D'una nave che, partendo da questa città di San Domenico, diede in uno scoglio di questa costiera, e ne saltò dalla nave nello scoglio un marinaio che a questa città si ritornò, e la nave si passò al suo viaggio a salvamento in Spagna.

Cap. III.

Poco tempo è che, uscendo una nave da questo porto di S. Domenico di notte, s'avviò alla volta d'Europa, e ne era capitano S. Giovan di Solorzano. Poco più tardi di mezzanotte cominciarono ad alzare

l'ancore dal porto, e a due ore innanzi di cominciarono a costeggiare questa isola alla volta di Spagna, col vento di terra. Onde, perché meglio loro questo vento servisse, andavano assai presso terra costeggiando. Or, perché i marinai aveano molto travagliato nell'alzare l'ancore, nel porre dentro la nave il battello e in altre simili cose, navigando s'addormentarono e non fecero con la vela il debito che dovevano: onde, quando fu nel farsi il di chiaro, s'avvidero che stavano così presso terra che non potevano fuggire d'andare a dare nel capo di Caizedo, che sta tre leghe e mezza o più da levante a questa città. Veggendosi perduti, cercarono di fare ogni forza per volgere verso il mare la nave: ma non poterono per niun conto fuggire di dare una botta di sbiagio negli scogli del detto capo. E volse Iddio che fu di maniera che il legno non pericolò, ma fu la botta di sorte che con la proda fece saltare verso il mare il vassello, che perciò s'allargò dalla punta e senza pericolo o lesione alcuna se ne uscì a salvamento in mare.

Un marinaio boscaino, veggendo andare di rotta battuta la nave a dare in terra, si pose su la proda, in parte onde fosse potuto saltare in terra quando il legno sbattesse nel sasso vivo. E così avvenne a ponto, perché in quell'istesso instante che la nave percosse, egli saltò dalla nave sopra lo scoglio, e restò in terra sano e sicuro. La nave seguì il suo viaggio a salvamento in Spagna, ed egli se ne ritornò per terra in questa città, dove il secondo di appresso giunse, e la sua cassa e robe andarono con la nave in Spagna. Il che fu un gran miracolo a non rompersi e perdersi quella nave, perché la costiera è assai brava e pericolosa: ma il Signore Iddio volse liberarla a quel modo che s'è detto, e che quel marinaio restasse in terra, perché andasse a far fede di questo maraviglioso misterio.

D'una nave che si perdé nella costiera di terra ferma, e i marinai su la barchetta si partirono lasciando i passeggeri in terra, i quali fecero una barchetta, e a tale stato giunsero che gettarono le sorti quale di loro doveva essere mangiato dagli altri; ma Iddio li soccorse.

Cap. IIII.

Nel 1513 partì una nave dal porto di questa città di S. Domenico per andare al Darien, ch'era una città che stette un tempo presso al golfo d'Uraba, nella provincia che chiamano di Cemaco, che l'aveano poco avanti conquistata i nostri, e vi stava per governatore un capitano chiamato Vasco Nugnes di Balboa. Andava questa nave con molte mercanzie e passeggeri, che co' marinai erano in tutto più di 50 uomini, i quali per loro peccati errarono il viaggio e andarono a riconoscere la terra ferma più di 50 o 60 leghe più giù del Darien, e né il pilota né niun degli altri conobbe la terra. Ma sopraggiunse loro tanto vento che furono forzati a gire con la nave di traverso in terra: onde si perdé il legno con quanto portava, ma si salvò tutta la gente. E si crede che dove costoro andarono traversi e smontarono in terra fosse nella provincia di Veragna o appresso. Andati tutti a quel modo perduti in terra, i marinai tosto pensarono più allo scampo e al ben loro che a quel de' passeggeri; e come quelli che sono in queste cose più atti e più destri, nell'andare a sbattere a terra cavarono tosto il palischermo in mare e vi si lanciarono tutti, senza lasciarvi entrare passeggero alcuno, de' quali, come ho detto, non se ne annegò niuno.

Ora i marinai, che con le spade in mano vietarono agli altri l'entrare nel battello, dissero che essi andavano a cercare il porto di Darien, che credevano che non stesse più di cinque o sei leghe indi discosto, e che, ritrovatolo, vi farebbono venire una caravella o tante barche e canoe, che a loro piacere gli avrebbero in terra sicura condotti; e per più consolati lasciargli affermavano questo loro con molti giuramenti. E così si partirono costeggiando in verso ponente, e cercando del porto che mai non ritrovarono, perché credevano per quel cammino ritrovare il golfo di Uraba, e lo lasciavano a dietro in verso oriente. Onde, come essi ingannarono li passeggeri, non volendone niun sul battello torre, così furono alla fine essi gli ingannati, che nel mare si perderono né si seppe mai fino a questa ora novella alcuna di loro.

Li poveri passeggeri, abbandonati a quel modo in terra di bravi e fieri Indiani (e potevano essere da 35 persone o piú), stavano con speranza che dovessero ritornare i marinai, e cosí l'un dí doppo l'altro aspettarono piú di 20 giorni. E conoscendo alla fine l'inganno, e non sapendo che partito eleggersi, né se era bene ad avviarsi per la costiera in giú o in su, in gran pensieri si ritrovavano, senza sapere risolversi. E stando in questo, piú di 300 Indiani da guerra diedero loro sopra, ma quando viddero che i nostri erano pochi e senza arme, e non mostravano di volere combattere, deposero le loro arme di legno che portavano e s'accostarono a' nostri, dimandandoli che cosa volevano e dove andavano: e si parlavano l'un l'altro con segni e cenni, male intesi né questi da quelli né quelli da questi. I cristiani accennavano e dicevano che avrebbero voluto da mangiare. Gl'Indiani mostravano loro molte cose d'oro che portavano, e dicevanli se le volevano (perché tutti portavano circelli d'oro all'orecchie e maniglie piatte e collane e altre simili cose d'oro): e i nostri savii in questa parte dicevano non volerle. Gl'Indiani allora mostrarono loro Indiane giovanette ignude, come elle in quelle contrade vanno, e gliele davano: e i nostri né anco volsero prenderle. E in effetto, di quante cose loro mostre e offerte furono, non volsero niuna accettarne, se non solo quelle da mangiare. Veggendo gl'Indiani questo, deliberarono di non farli male né d'oltraggiarli a niun modo, e diedero loro da mangiare di quello che avevano, come era maiz e pesce e frutti che avevano.

A questo modo adunque domesticamente stettero i nostri fra quelli Indiani piú di 50 giorni, perdendo ogni dí piú affatto la speranza che dovessero i loro marinai ritornare. Onde [de]terminarono di fare una barca delle tavole della loro nave rotta, senza avere né serra né martello né ascia, né altra commodità necessaria per potere lavorarla. E pure, con tutte queste difficoltà, il meglio che poterono fecero una barca, male ingarbata e peggior lavorata, togliendo la pece dalli tavoloni rotti della nave e cavando la stoppa da dovunque la ritrovavano, e quelli chiodi che potevano, o ponendo in vece di chiodi zeppe di legni. In effetto tanto s'opraronò che fecero la barchetta e vi si posero tutti dentro, salvo che cinque o sei, che erano già morti d'infermità.

Postisi a questo modo in mare, senza carta e senza aguglia e senza pilota, e senza sapere dove s'andassero né dove andare si dovessero, chi diceva che dovevano navigare verso oriente per ritrovare il Darien, chi diceva che verso ponente il ritroverebbono. E cosí contendendo, vincevano quelli d'una parte, che l'una opinione avevano, e navigando verso dove costoro dicevano, e in capo di tre o quattro giorni, che navigando a quel modo non ritrovavano quello che voluto avrebbero,olgevano la proda al contrario. E a questo modo, alle volte a remi alle volte a vela, andavano persi come gente distordita e senza sapere dove si vada, ora a questa parte ora a quella. Alcune volte il vento e 'l mare gli allontanava da terra piú di quello che essi voluto avrebbero, onde con molto affanno se ne ritornavano al lito, desiderosi di giungere a terra in qualunque parte si fosse. Altre volte mancava loro il mangiare, e saltavano per le piaggie a cercare dell'acqua e a mangiare delle radici delle erbe e de' frutti che ritrovavano; altri si stancavano del remare, e per alleggerire la barca se ne andavano per terra lungo la spiaggia, e quando ritrovavano qualche fiume chiamavano la barca e si facevano dall'altra parte passare, e altre volte non ritrovavano né spiaggia né altra strada da potere andare oltre. Di questo modo ne passavano la vita, che sapranno meglio contemplarla quelli che leggono e sono per queste parti andati che non io scriverla, e a poco a poco se ne morirono tanti di loro che non restarono piú che 14, e questi istessi assai debili e infermi, perché erano stati 10 mesi in questa miseria.

Ora avvenne che in questo stesso anno del 1513 il re catolico don Fernando ispacciò in Valladolid Pedrarias Davila per suo governatore e capitano generale, e 'l mandò con una armata in terra ferma nella medesima città del Darien, perché, togliendo l'ufficio al capitano Vasco Nugnes, restasse esso ivi e conquistasse tutta la provincia. Andato poi Pedrarias in Siviglia e fatta la gente per quella armata, succedettero cosí fatti tempi e cose che egli non poté porsi in mare fino all'anno seguente del 14. E giunto all'isola della Gomera, con 17 o 18 fra navi e caravelle, ne mandò una diritta a questa città di San Domenico, perché prendesse qui certi interpreti e altre cose opportune e se ne andasse poi nel Darien dietro all'armata. E cosí fu esequito poi, perché l'armata, nella quale andai anco io per

proveditore e ufficiale regio, giunse nella città del Darien uno o due dí dopo la festa di san Giovanni di giugno, e pochi dí appresso vi giunse anco la nave che per gl'interpreti andata era in questa isola Spagnuola, e della quale era capitano Francesco Vasco Coronato e di Valdes, che oggi vive e sta nell'isola di Cuba accasato.

Ora questa nave, navigando, vidde nel mare quella barca dove quelle genti perdute andavano, e la barca vidde anco la nave, e cominciaronla ad ammattare e a chiamare con le maggiori voci che potevano. La nave rallentò alquanto la vela e aspettò; onde la barca l'aggiunse, con quel piacere che può facilmente ciascun pensare che costoro sentissero, per questo soccorso che loro Dio mandava. Perché quel dí stesso che viddero la nave, non avendo più che mangiare e trovandosi più di 12 leghe dentro mare, né potendo ritornare a terra per lo tempo contrario che era, gettarono le sorti, con solenne giuramento di doverle osservare, che chi nella disgraziata sorte cadeva fosse dovuto morire perché gli altri mangiassero, e mangiato il primo si gettassero le sorti dell'altro e poi dell'altro di mano in mano; perché era meglio che uno o due o tre morissero che non tutti, perché avevano speranza che in quel mezzo gli avesse Iddio dovuti soccorrere, e in quel mezzo colui a chi quella malvagia sorte toccasse si prendesse la morte in pazienza.

Or, avevano gettata la sorte, ed era tocco d'esser morto ad un di loro, chiamato Alvaro d'Aghillar, della città di Toledo. Ma, perché non li mancavano lagrime né contrizione per raccomandarsi a Dio, non permise la sua mercede infinita un così crudo e fiero partito avere fine, che già aspettavano la notte per ucciderlo e sodisfarne alle loro fameliche voglie. Ma volse Iddio che la nave vedessero, alla quale giunti e dimandati chi essi fossero (perché la nave credea che fossero gente della città del Darien), risposero: “Signori, noi siamo quelli perduti per li peccati nostri in questi mari”, come se quelli della nave avessero avuto notizia della loro perdita e calamità.

Tolti dentro la nave, narrarono quanto era loro avvenuto e quanto passato avevano, e furono condotti nel Darien, dove non arrivarono vivi se non 14 soli delli 35 che si erano in quella così fatta barca posti. Questi pochi raccolti fra gli altri si curarono, perché andavano così infermi che parevano più morti che vivi. Due di costoro stettero poi qualche tempo in casa mia e si fecero ricchi: l'un si chiamava Anton di Salamanca, che era di Segovia, e l'altro era quello Alvaro di Aghillar al quale era la prima sorte caduta di dovere esser morto e mangiato, e che io poi il feci luogotenente di scrivano generale per lo secretario Lope Conciglio in quella città del Darien, che fu poi chiamata Santa Maria dell'Antica, e guadagnò molto, e morì poi nella città di Panama nel 1530. E uno anno avanti era morto l'Anton di Salamanca, che era diventato mercadante e avea cumulado molti danari e robba. Un altro di coloro si chiamava Ternero, un altro Giovan Calderone, i quali con gli altri compagni indi a pochi anni morirono, dopo che quella tanta calamità loro avvenne.

Io dimandai molte volte ad alcuni di costoro che orazione specialmente facevano e se fecero voto alcuno, e mi dissero che ciascuno di loro si raccomandava a Dio e piangeva i suoi peccati. E l'Alvaro d'Aghillar e l'Anton di Salamanca e l' Ternero mi dissero che avevano fatto voto d'andare in pellegrinaggio a Nostra Donna di Guadalupe, e che così credevano che la gloriosa madre del figliuolo di Dio gli avesse miracolosamente scampati.

D'una nave che si perdé nel mare e vi s'affogò, e si salvò nel battello tutta la gente, che stette dodici dí senza mangiare né bere altro che due libbre di biscotto, perché nel mezzo del mare si trovavano.

Cap. V.

Questo istesso anno del 1514 accadette un'altra cosa miracolosa, e fu di questo modo. Giunto che fu il governor Pedrarias d'Avila in terra ferma, nella città del Darien, come nel precedente capitolo si disse, alcune delle navi di quella armata, perché erano vecchie e non atte a più navigarsi, si lasciarono via in que' luoghi traverse; alcune altre se ne ritornarono in Spagna, fra le quali ne fu una

che, se mal non mi ricordo, vi era nocchiero un Pero Hernandes Ervero di Palos, e vi era pilota un Anton Calvo, persona da bene ed esperta nel mare. Questa nave partí dal porto del Darien e se ne venne a questa isola Spagnuola dalla parte di tramontana, e tolti rinfrescamenti e quello che gli parve per lo bisogno del viaggio che fare dovea, si partí con buon tempo alla volta di Spagna. Ed essendosi già in mare di piú di 300 leghe lontana da questa isola, cominciò a fare tanta acqua che con due trombe non potevano supplire a cavarnela, e alla fine se ne scese nel mare.

Vi andavano dentro 25 persone che, quando viddero non poter supplire a cavar fuori l'acqua, si diedero molta fretta a porre il battello in mare. E perché le genti non erano tante che a questo e alle trombe avessero potuto supplire, stavano molto travagliate, quando Iddio gli aiutò: che il battello uscì dalla nave, e in quel tempo stesso la nave fu piena d'acqua quasi fino presso all'orlo, e incontante se ne scese che non ne comparse piú cosa alcuna fuori. Per la fretta che ebbero d'entrare le genti nel battello, non ebbero tempo né si ricordarono di prendere cosa alcuna né da mangiare né da bere, né il pilota si ricordò né ebbe tempo di prendere la sua carta di navigare, né una aguglia per potere poi regersi.

Accadette bene che in quella maggior fretta che si davano un giovane stava cavando da una cassa un poco di biscotto per mangiare con un suo compagno, e ne aveva già posto in una tovaglia ben due libbre, quando fu sforzato a saltare correndo nella barchetta, perché poco piú che stava non avrebbe potuto piú uscire di nave, e avrebbe pagato il peccato della gola prima che sodisfatta l'avesse. Ma piacque a Dio di conservarlo, perché quel poco di pane fosse miracolosamente il sostentamento di tanti che senza esso non sarebbero potuto vivere, e perché si ricordassero del miracolo che fece già nostro Signore in saziare tanta moltitudine con cinque pani e due pesci.

Questo mi pare certo un passo da dovere alquanto trattenermi, e di non tacere quello che ho io veduto e che sogliono gli uomini spenserati fare nel tempo, che chi è cristiano in simili casi non dovrebbe occuparsi in altro che in raccomandarsi a Dio e chiederli mercede. E io non avrei voluto essere costui che prese il pane, poiché fra tanti afflitti e con la morte su gli occhi egli solo si ricordava di mangiare.

Non avrei né anco voluto essere un giovane creato dell'admirante don Diego Colombo, col quale mi ritrovai io in una nave nel 1523, nella quale era nocchiero Giovan Lopes d'Archuleta, che oggidí vive. E andando per annegati e quasi persi nel mare Oceano, e alleggiando la roba, quel giovane che io dico andava dormendo e ronchiando così riposatamente come se fosse stato in Toledo, e l'admirante il chiamava di tempo in tempo e dicevali: “Fulano non vedi tu che ci anneghiamo? Che non ti svegli, traditore, e raccomandati a Dio?” Ed esso qualche volta rispondeva: “Già, il veggo, signore”, e poco appresso ritornava tosto a' suoi ronchi. Si potrebbero dire molte altre cose a questo proposito, che ci insegnano come molti, in effetto, non hanno d'uomo altro che il nome, e nel tempo che piú converrebbe che essi facessero il debito, si trovano molto dalla ragione e dalla vergogna lontani.

Ma, ritornando all'istoria, parve che quel pensiero che io riprendo di colui che si provvedeva di pane fosse misterio e permissione divina, poiché con quel poco di biscotto si mantenne tutta quella afflitta compagnia per giungere dove Iddio li condusse, benché niuna speranza avessero di dover giungere a terra, se il soccorso divino miracolosamente aiutati non gli avesse; perché si ritrovarono ingolfati molto e posti nel mare, e presto perderono la mira del camino che fare dovevano, e non avendo aguglia che loro la via insegnasse non sapevano né dove s'andassero né dove si stessero. Per riposarsi alquanto del travaglio del remare deliberarono di fare una vela, e perché non avevano di che altro farla che delle camicie stesse che vestite si trovavano, se le spogliarono tosto e ne fecero il garbo d'una picciola vela, e la cucirono con alcuni aghi che alcuni di loro casualmente si ritrovavano. Ma mancava loro il filo, e per averne si discucivano gli sai. Ora, in effetto, la vela si fece come si puoté, e secondo che il vento e l'onde volevano, così essi andavano alla misericordia di Dio, senza sapere dove fosse stato meglio a volgere la proda. Essi tosto fra sé compartirono quel poco di biscotto, che chi piú n'ebbe non ne ebbe piú che una oncia e mezza. E in vece d'acqua, che non ne avevano goccia per bere,

si lavavano nel mare le mani e 'l viso, e quella amara e salsa umidità era loro in vece di bere. Altri sodisfacevano in parte alla sete con la propria urina, e tutti del continuo con lagrime e sospiri chiamavano Iddio e la sua gloriosa madre, e spezialmente si votarono a nostra Signora dell'Antica, che sta nella chiesa maggiore di Siviglia: e piacquele d'esaudirli, perché in capo di 11 giorni si ritrovarono la mattina a due o tre leghe da questa isola Spagnuola, e conobbero la terra, e il pilota che s'è detto disse: "In questo paraggio che noi andiamo ora sta il porto d'Argento". E così fu, che poco più doppo mezzogiorno giunsero a quel porto, e saltati in terra si discalzarono, e ringraziando infinitamente Iddio se n'andarono diritti alla chiesa a rendere quelle grazie a Dio e a sua gloriosa madre, che per così segnalata mercé e miracolo rendere loro dovevano.

E così alcuni si restarono nell'isola, altri se ne andarono in Spagna; e l'anno seguente del 1515 parlai col medesimo pilota Anton Calvo dentro la chiesa maggiore di Siviglia, e da lui e da altri di quelli che con lui in quel caso ritrovati s'erano intesi tutto quello che io qui n'ho scritto. Ed è già questa cosa assai nota e publica, così in questa isola Spagnuola come in Spagna.

Di un giovane Portoghese che, andando una nave a tutte vele, si gettò a nuoto con un pappafico in testa per passare ad un'altra nave dell'armata, e fu da un'altra nave che veniva appresso recuperato.

Cap. VI.

Qui dirò un caso d'un giovane Portoghese, il quale non tanto è miracolo quanto pazzia e sciocchezza di quel temerario e scempio che il passò, ancorché nel vero il soccorso di Dio vi fosse, scampandolo dalla morte. E fu a questo modo. Nel 1514, nel tempo che Pedrarias Davila passò alla terra ferma con 17 o 18 caravelle e navi per ordine del re catolico don Fernando, navigando un dí per lo gran golfo di questo mare Oceano, con prospero vento e con tutte le vele ben gonfie, accadette che in una nave dell'armata, che era di Palos e vi andava il tesoriere Alonso della Puente, vi andava anco un giovanetto Portoghese, col quale, perché il vedevano alquanto leggiero, cominciarono a burlare e a passare tempo i marinai e l'altre genti da guerra che in quella nave andavano. Egli, sdegnato di quelle burle, disse che giurava a Dio che, se molto il tempestavano a quel modo, si sarebbe gettato in mare e se ne sarebbe andato nuotando a qualche altra nave di quelle della armata. Quanto esso più fermamente questo giurava e prometteva, tanto più caldamente gli altri giovani nelle loro burle instavano; di modo che esso, forte sdegnato e deliberato di serbare quello che promesso aveva, tolse un'altra camicia che aveva più di quella che vestita portava e se la legò alla cintura, e tolto un suo pappafico di panno leonato se 'l pose in testa vestito, ancorché niun freddo facesse e non fosse abito quello da portare nuotando. E posto che si fu a questo modo in ordine, montò sopra coverta e disse: "Fo voto a Dio, se voi più burlate meco, di gettarmi in mare e passarmene in questa altra nave che va vicina alla nostra". La quale, per vicina che andasse, non poteva egli aggiungerla, per la velocità che tutta l'armata nel suo corso portava.

Molto di questi atti e parole tutte l'altre genti della nave ridevano, e chi li dicea che non averebbe avuto ardire di farlo, e chi li diceva che, se esso fosse stato Castigliano, averebbe la sua parola e 'l suo giuramento serbato. E di questa maniera chi li diceva una cosa e chi un'altra, non pensando che egli fosse dovuto essere così sciocco che fatto l'avesse. Ma egli poco aspettò che, fattosi nell'un costato della nave, si gettò in mare: e giunto nell'acqua, per presto che fosse, si restò gran pezzo a dietro da poppa. Allora quelli della nave, perché quello sciocco non s'annegasse nel mare, cominciarono con una cappa a fare segno agli altri vasselli che venivano appresso. Onde volse Iddio che veniva appresso per quel medesimo camino, più di due tiri di bombarda lontana, un'altra nave dell'armata, che, veggendo fare quelli segni, seguì a quel dritto, sospettando che le fosse dovuto essere andato qualche uomo in mare o che qualche altra necessità avuta avesse. E così piacque a nostro Signore che, ritrovando quel

pazzarello stanco e perduto in mare, il tolse su, che poco più che tardato fosse si sarebbe quel matto affogato in mare; e 'l condusse fino al Darien, dove io poi il viddi.

E il medesimo tesoriero, in presenza di questo Portoghese e di molte persone che il videro, mi raccontò quanto ne ho detto: e questa fu cosa assai pubblica e nota. Né già se ne riputava quel giovane meno, anzi diceva che niuno Castigliano averebbe avuto ardire di farlo. E io il credo che niun Castigliano né d'altra nazione si sarebbe ad una così vana e sciocca impresa posto come fu questa, se non fosse stato così scempio a fatto e senza cervello come fu costui che questo atto fece.

Come, di due navi che di Spagna in questa isola venivano, la prima si perdé, e se ne salvò la gente in una isoletta disabitata; e poco poi si perdé anco l'altra ivi presso, ma miracolosamente salvandosi ricuperò le genti sue e dell'altra nave perduta e seguì il suo viaggio.

Cap. VII.

Nel 1521 venivano di Spagna per questa città di S. Domenico due navi di conserva: dell'una era capitano Francesco di Vara, cittadino di Triana, dell'altra Diego Sances, pur di Triana o di Siviglia. E quando presso all'isole di queste Indie giunsero, la nave di Francesco di Vara si perdé nelle seccagne dell'isole che chiamano le Vergine, ma si salvò la gente, se ben si perdé la nave con quanto dentro vi era.

L'altra nave diede nelle seccagne d'un'altra isola che ivi presso era, chiamata l'Annegada perché è una isola assai bassa e non si vede finché non vi si giunge sopra; e fra quaterna e quaterna della nave, in quel percotere del forziere, vi restò ficcata nelle tavole una pietra dello scoglio nel quale il legno percosse. La nave passò oltre e la pietra restò molto nelle tavole fissa, ma non così misurata e giusta che non vi restasse fra lei e le tavole spazio onde potesse entrar acqua dentro; anzi, tanta ve ne entrò che il vassello se ne scese giù, finché toccò in terra e vi si assise e restovi diritto. Cominciarono ad aggettare l'acqua con le trombe, ma non bastavano, ancorché avessero alleggerito le botti e l'altre cose della nave. Ma, accortisi che il legno toccava in terra e che, se ben stava pieno d'acqua, si potea votare se si ritrovava onde l'acqua entrava, gettarono l'ancore, perché la corrente e le onde non facessero volgere di costato la nave.

E allora Alonso Sances Albagnir, che oggi sta in questa città ed è persona ricca e di credito, e aveva la metà di quella nave caricata, disse che darebbe una buona veste a quel marinaio che ritrovasse il luogo onde entrava l'acqua. Un marinaio destro e buon natatore allora si pose in volta, e tanto si travagliò che ritrovò la pietra ficcata nelle tavole della nave, e con sevo e stoppa appilò que' buchi che restavano fra la pietra e le tavole, e poi di sopra alla pietra vi stese un quoio e ve l'inchiò. Poi si diedero a votare l'acqua con le trombe e per ogni altra via che potevano, e così la nave s'alzò, e dentro il legno posero in quel luogo così ripezzato una continua guardia di marinai con lume di notte e di giorno, e ricuperarono gran parte del carico che allegiato avevano; e poi passarono due leghe avanti all'isole chiamate le Vergini, che disabitate sono, e vi ritrovarono tutte le genti dell'altra prima nave perduta due dí innanzi, che non avevano altro che le loro sole persone salvate, con una imagine grande di nostra Signora dell'Antica, che ora sta nella chiesa maggiore di questa città, nell'altare che sta presso al sacrario, la quale imagine è stata ritratta da quella dell'Antica che sta nella chiesa maggiore di Siviglia.

Ora, questa nave tolse sopra tutte quelle genti, e con quella pietra posta fra le tavole nel modo che s'è detto se ne venne in questa città di S. Domenico a salvamento, con le genti di amendue le navi, che passavano 150 persone. E qui s'accommodò e concìò, e ritornò poi in Spagna, e portarono quella pietra a Nostra Signora di Guadalupe, alla quale s'erano tutti votati e raccomandati. E oggidí sta in questa città di S. Domenico il medesimo Alonso Sanches, che, come s'è detto, aveva la metà di quella nave caricata. E tutto questo è assai publico e noto in questa città. Ben si dee credere che, veggendosi tanta gente in così pericoloso naufragio, non mancarono orazioni né lagrime, per dover essere esauditi

da Dio, così di quelli che stavano persi nell'isole deserte delle Vergini, come di quelli altri che nella seconda nave erano, che volse Iddio che si salvassero perché potesse porgere a questa e a quell'altra gente soccorso. Si che quella che nostro Signore e sua gloriosa madre con quelli e con gli altri usò fu una sopra e gran maraviglia.

Di una nave nella quale s'accese fuoco e miracolosamente si smorzò, stando molto in mare. Cap. VIII.

Nel mese di settembre del 1533, ritrovandosi una nave nel gran golfo del mare Oceano, e venendo con prospero tempo e con tutte le vele gonfie alla volta di questa città di S. Domenico, perché non andava diritta ma pendea di costado dalla parte di proda, o perché si avevano mangiato le monizioni che da quella parte erano, o perché non era stata ben stipata e caricata al principio, per rimediare a questo inconveniente, che suole ogni dì accadere, empierono tre botti d'acqua di mare e le posero sotto coverta, da quella parte dove mancava il carico; e fatto questo la nave si drizzò e faceva meglio il suo camino.

Quattro o cinque dì dopo di questo, un marinaio o chi si fosse entrò sotto coverta con una candela accesa a cercare non so che, e senza avervi avvertenza la smoccò in quel luogo: e si suspicò che da questo nascesse il male che ne nacque. Ora, perché sogliono fare la guardia la notte, e si compartono a questo effetto i marinai il tempo, nella prima guardia (che ne erano forse passate due ore) andava tanto fumo per la nave che né quelli della guardia né gli altri potevano ormai più soffrire. Andarono a vedere se dal focone quel fumo procedeva, e quando s'avidero che da altra parte nasceva, in gran paura montarono. Correndo adunque a cercarlo, ritrovarono che il fuoco andava già sotto coverta molto appreso, e avea in molte parti arso un capo nuovo o fune, con che sogliono gettare le ancore in mare, che valeva 25 o 30 ducati; e si era medesimamente arsa una cassa di robbe, con altre cose che ivi presso erano, e il fuoco andava secreto e senza fiamma, perché non avea donde uscire, e così s'andava a poco a poco accrescendo e bruciando quanto trovava. E volse Iddio che non fosse ancora giunto al costato e alle tavole della nave, perché, essendo secco il legno e pieno di pece, tosto vi sarebbe appresa la fiamma e vi si sarebbe senza rimedio alcuno tutta la gente arsa dentro.

Ora, perché di sotto non vi si potevano operare a rimediarvi, per stare la nave stipata e piena di robe, ruppero con molta fretta la coverta di sopra con scure, e tosto che si aperse al dritto del fuoco ne uscì una gran fiamma che montò quasi fino al mezzo dell'albero della nave, la quale si sarebbe senza alcun dubbio arsa a fatto tosto, con più di cento persone che dentro v'erano, se la provvidenzia divina non avesse fatto pochi dì avanti porre quelle tre botti d'acqua di mare sotto coverta per drizzare il vassello; perciòché, stando presso dove il fuoco ardeva, le fondarono tosto, e versandosi l'acqua che v'era ne smorzò la maggior parte del fuoco, di maniera che ebbero tempo a prendere dal mare più acqua e a finire di smorzare a fatto la fiamma. E per questa via scamparono da un così segnalato pericolo, e da una così crudele morte che loro si apparecchiava.

La misericordia di Dio è grande, che permise che la nave pendesse di fianco e avesse bisogno di più dalla parte a quella opposita di caricarsi, e di caricarsi di cosa onde si potesse poi a quel modo l'incendio estinguere. Il che rade volte accade, perché non si suole ciò fare con porvi botti d'acqua, ma con mutare le ancore grosse e l'artiglierie e le casse e altre cose gravi da un luogo ad un altro, perché il vassello s'indirizzi. Ma piacque a Dio che in questo caso acciò con le botti piene d'acqua provvedessero, per lo pericolo nel quale ritrovare si dovevano, perché, come io udii dire dal nochiero e d'altre persone che vi si ritrovarono, era impossibile che essi fossero potuti scampare, se non si ritrovavano quelle botti d'acqua così alla mano.

Questa nave entrò poi nel fiume e porto di questa città di San Domenico a' 19 di settembre, otto o dieci dì dopo quel caso del fuoco; e avendo qui tolto rinfrescamento e acqua e legna, pochi dì

appresso seguí il suo camino per la Nuova Spagna, per dove era stata noleggiata. In questo vassello andava una donna da bene chiamata Caterina Sances, che io tenni in casa mia mentre qui quella nave stette; e costei, come testimonio di vista, mi raccontò tutto il caso, e mi diceva anco che in quel tempo che l'incendio durava erano le voci e le grida molte delli passeggeri, e con tante lagrime e devozione come si dee e può credere, e che due persone di quelle che nella nave erano affermavano avere in quel maggior travaglio e pericolo veduta nostra Signora di Guadalupe, e che per suo mezzo credevano d'essersi salvati tutti. E nel vero, se ben costei mi negò sempre di non essere ella stata una di quelle due persone, anzi mi diceva non essere ella degna di tanto bene come era di vedere la Madre di Dio, io non mi maravigliarei che essa fosse stata una delle due devote persone, perché è donna assai da bene e buona cristiana ed è già di piú di 50 anni.

*Di tre navi che miracolosamente iscamparono con tutte le genti, ritrovandosi piú di 200 leghe in mare.
Cap. IX.*

Ho udito molte volte dire a persone di mare, e ad altre anco di credito che hanno navigato e si son ritrovate in naufragi e gran tempesta, che hanno sentito voci come umane parlare nell'aere nel tempo del maggior pericolo, e hanno vedute cose spaventevoli e demonii. Onde a questo proposito narrerò quello che poco tempo fa accadette, e ne sono molti testimonii in questa isola, e alcuni cittadini anco di questa città, e in speziale Martin di Vergara, algazil maggiore dell'admirante don Luigi Colombo, e Cristoforo Peres, carcerario della regia prigione di questa città, i quali andavano in Spagna e si ritrovarono presenti al travaglio che io dico, che di questa maniera fu.

Nel mese d'agosto del 1533 uscí dal porto di questa città di San Domenico una nave carica di zuccari e di quoi di vacche e di cannafistola e d'altre cose, con oro anco, per andare in Spagna; e per camino il nocchiero, chiamato Giovan di Ermua, s'infermò, non molto da questa isola Spagnuola lontano, e sí l'agravò il male che per suo rispetto la nave non passò l'isola della Mona, che è fra questa isola e quella di San Giovanni e non piú che 40 leghe da questa città, perché ivi si fermò e ivi il detto nocchiero morí. Doppo che l'ebbero sepolto seguirono il viaggio loro, e per questa poca dimora che qui fatta avevano furono aggiunti da un'altra nave, che partí appresso da questo porto di San Domenico, e ne era nochiero un pilotto chiamato Carregno.

Questa seconda nave andava carica medesimamente di molte casse di zuccari e di quoi e di cannafistola e oro, ed era in effetto di molte ricchezze carica; e in questa seconda nave andavano li due che ho nominati di sopra e recati per testimonii. Ma in capo di molti giorni che navigavano (che erano già piú di 40), e quando si pensava che fossero già arrivate in Spagna, giunse in questa città la novella della loro disavventura, perché erano perse e rovinate tutte giunte alla terra di porto d'Argento in questa isola, che è dalla parte di tramontana, con gli alberi e l'antenne rotte e con avere alleggerito piú della metà del carico che portavano e gettatolo al mare.

Questa tempesta sopraggiunse loro a' 21 d'ottobre e li durò tre giorni e due notti, e si viddero molte volte sotto l'onde del mare annegati, e chiamando nostro Signore e sua gloriosa Madre pareva che dal profondo del mare montassero su. E quando quelli peccatori afflitti dicevano: "O Madre di Dio, vergine Maria", e con lagrime e attenzione li chiedevano soccorso, udivano nell'aere dire: "Perché la dimandate, e che volete voi farne?" E a questo modo udivano a' demonii alcuna volta replicare, e alcuni affermano averli nell'aere senza alcun dubio veduti. Ma a nostra gloriosa Signora piacque, al dispetto degli adversarii, di soccorrere questa misera gente in tanto travaglio e affanno posta. Sí che doppo tre giorni, stanchi dal molto travaglio e rauchi per le voci e gridare che fatto avevano, furono dal pietoso Iddio e dalla sua benigna Madre soccorsi, perché cessò quella tempesta, avendo (come s'è detto) gettato in mare piú di 300 casse di zucchero e piú di mille quoi di vacche e molte botti di cannafistola. Ed è opinione che la mercanzia e robba che fu gettata qui in mare valesse piú di diecimila ducati.

Ora, perché le genti si ritrovavano molto stanche, e le navi stavano tutte aperte per la gran tempesta e facevano tanta acqua che non si potevano navigare (perché a cavarne di notte l'acqua con le trombe non bastavano a votarle, tanta ne sopraggiungeva del continuo dell'altra), deliberarono di ritornar a dietro, e piacque a Dio di condurle miracolosamente al detto porto d'Argento, dove smontarono le genti sane e salve, ma non poco spaventate. E la maggior parte delle robbe che erano restate di non gettarsi in mare erano guaste e bagnate, anzi putrefatte, per tanti giorni che erano state a quel modo.

Con queste due navi se ne era già nel mare accompagnata un'altra, che veniva dalla Nuova Spagna, carica di prosciutti e d'altra carne salata di porci: il che è cosa nuova e da notarsi, perché quindici anni a dietro non era in terra ferma porco alcuno. Quelli di Spagna e quelli che vi si portarono poi da queste isole vi sono tanto moltiplicati che è cosa da non credersi, e ne vanno le navi cariche di prosciutti in Spagna. Questa nave adunque che io dico andava di questa mercanzia carica, e portava 50 mila castigliani: ventimila ne erano di Sua Maestà, e gli altri di persone particolari, secondo che l'altre due navi dicevano averlo da questa altra terza inteso. Ella fece ogni sforzo di seguir il suo cammino, ma per quella tempesta che tanto l'altre due afflisce non poté: onde a' 22 di novembre del medesimo anno giunse nel porto di questa città con le gabie perse e con altri molti danni. E ne era nocchiero un Giovan Sances di Figueroa, col quale parlai io poi in questa città, e ne intesi l'estremo pericolo nel quale anco essi veduti s'erano: in tanto che il demonio non vuole solamente travagliare le genti di terra, che anco mi pare che travagli e molesti le navi e i naviganti. E perché quelli che non hanno navigato sappiano che questa non è cosa nuova al nostro comune adversario, scriverò nel seguente capitolo un altro caso di non minore pericolo, e dove il maledetto Lucifero non pose men diligenza che nel già detto. Onde i buoni cristiani veggano quanto debbia stare sempre viva ne' cuori loro la memoria di nostra gloriosa Signora.

Quello stesso che ho detto di queste tre navi mi raccontò medesimamente in questa città il nocchiero istesso Carregno, di cui era una di queste tre navi, e persona da bene e di credito, e chi più in questo naufragio perdé. E perché questo caso è notissimo e publico, per li molti particolari di questa città che vi perderono quelle casse di zucchero e altre mercanzie, non mi curerò di referire altri testimonii in questo caso. Questo solo dirò, che era grossa e stolta risposta quella delli demonii, quando a' nostri che chiamavano la Madre di Dio diceva: “Che ne volete fare, che ne volete fare?”, perché doveano sapere che que' peccatori la chiamavano in quella tanta loro necessità per soccorso. Ma essi dicevano a quel modo per disturbarli e isviarli di chiedere quel così certo soccorso, che non mancò giamai a coloro che con tutto il core la chiamarono, come fecero costoro che meritarono d'esserne esauditi.

Della caravella che chiamarono delle Tavire per lo caso maraviglioso che qui si narrerà, che il grande Iddio e la sua gloriosa Madre oprarono per queste donne e altre persone che vi si ritrovarono sopra.

Cap. X:

Partì nel 1519 una caravella dal porto e città di Santa Maria dell'Antica del Darien, che è in terra ferma nel golfo d'Uraba, nel governo di Castiglia dell'Oro, per venire a queste isole. E attraversando questo golfo le sopraggiunse una gran tempesta che la fece a forza correre alla volta dell'isola di Cuba, e si vidde molte volte persa e inghiottita dal mare; ma la cavò la gloriosa nostra Donna, alla quale con molte lagrime e devozione tutti quelli che dentro vi andavano con gran voci e gemiti si raccomandavano, tenendosi già più morti che vivi.

In questa caravella andavano due donne chiamate le Tavire, e, secondo che gli altri che con loro erano dissero questo, con tutto il cuore lagrimarono e chiesero soccorso a nostra Signora, benché anco gli altri tutti generalmente facessero il medesimo. Qui viddero visibilmente e nella proda e nella poppa

della nave demonii fieri e spaventevoli, e udirono nell'aere dire da un di loro: “Torci la via”, come s'un altro di loro stesse sopra al timone e governasse il vassello, e cercassero di mandarlo a perdere. E sentivano quell'altro rispondere e dire: “Io non posso”. E poco appresso udirono un'altra voce che diceva: “Gettala a fondo, annegala”, e un'altra voce rispondeva dicendo: “Non posso, non posso”. E perché tornava a replicare quella prima voce che comandava: “Perché non poi?”, rispondeva quell'altra: “Non posso perché qui vi va quella di Guadalupe”. Allora fu grande il grido e le lagrime copiose di tutti que' peccatori che nella nave erano, chiamando nostra Signora di Guadalupe e raccomandandosegli, che pareva che si aprisse l'aere e giungessero quelle voci al cielo. E certo che penetrarono al fonte della misericordia, perché in quel tempo la nave andava così presso terra che ognuno pensava che se ne fossero dovuti fare mille pezzi in quella brava costiera. Ma venne una ondeggiata senza comparazione più alta e maggiore dell'altre, e alzò di peso la caravella sopra gli scogli di quella aspra costiera e la gettò nella terra piana più di cento passi fuori dell'acqua, senza che persona alcuna di quante dentro il legno erano pericolasse né morisse. E così il Signore Iddio miracolosamente li liberò, per intercessione della sua benedetta Madre, dal pericolo del mare e di Satanas.

Qui si dee anco un altro misterio sapere, che nella medesima caravella andava un uomo che veniva da terra ferma da cercare elemosina per Nostra Donna di Guadalupe, il quale io viddi e conobbi: che tanto più particolarmente si debbono i miracoli di nostra Signora di Guadalupe notare, alla quale si votarono la maggior parte di quelli che su quel vassello navigavano. Conobbi io anco le due donne chiamate le Tavire. E qui in questa città di San Domenico sta il licenziado Alonso Zuazo, che è uno degli auditori che qui in questa regia audienza risiedono per Sua Maestà, che a quel tempo si ritrovava governatore dell'isola di Cuba; e dice avere udito tutto quello che ho qui detto e dalle due donne e da quel questore di elemosine e d'altri molti che in quel naufragio si ritrovarono, e scamparono in quella isola nel modo che detto abbiamo, doppo che la tempesta ebbe loro rotto l'albero e l'antenne e fatto alleggerire e gettare in mare la maggior parte di quanto nel vassello portavano, e facevano già tanta acqua che non la poteva ormai più il legno sostenere. Dicevano anco avere veduto venire certi pesci grandi come tonni o delfini, e afferrare con denti le cinte della caravella (che sono quelle tavole con le quali coprono le giunture del vassello) e distaccarle e tirarle fuori, onde di qua entrava tanta acqua che non se ne potevano valere, né sarebbe stato possibile salvarsi altrimenti che per miracolo e col favore della Madre di Iddio.

Ho intitolato questo naufragio della caravella delle Tavire non perché fosse di queste donne il vassello, ma perché quanti ivi si ritrovarono tutti lodavano molto le lagrime e la devozione di queste due sorelle, e dicevano credere che queste fossero state gran parte a pregare Iddio e nostra Signora che soccorsi gli avesse. Qui si dee notare che il benigno Iddio ha cura d'ascoltare e difendere i peccatori e che non guarda a' peccati nostri, perché, se ben non erano tenute in tanta stima queste donne che si pensasse che dalla devozione loro fosse tanto bene dovuto risultare, nondimeno, perché il cibo di Dio è il cuore nostro, che esso meglio che niun altro il conosce e penetra e sa quale è giusto e qual peccatore, tutti coloro pensarono che queste fossero state esaudite da Dio e dalla sua pietosa Madre: onde pareva che ognuno portasse fissa nel cuore una affezione e obbligo grande a queste due donne, per intercessione delle quali credevano tutti avere salvata la vita.

Il vedere la caravella, dove restò fuori e lontana dall'acqua, e così fatti scogli e balze fra lei e 'l mare, era certo cosa di molta maraviglia, e da fare chiaro vedere che, senza misterio e potere divino, era impossibile uscire dal mare da quella parte onde uscita si vidde.

Come il licenziado Alonso Zuazo si perdé nell'isole degli Alacrani, cioè scorpioni, in una caravella dove andavano da 55 o 60 persone, delle quali se ne salvarono solamente 17 con lui; e di molte altre cose che in quel naufragio avvennero.

Cap. XI.

S'è detto di sopra, nel secondo capitolo del quarto libro, come il licenciado Alonso Zuazo venne in questa città di San Domenico per giudice, poco tempo poi che que' padri di san Gieronimo vi erano venuti per governare queste parti, e come, per non avere voluto ritornare gli Indiani a' cavalieri accetti al re catolico, ne gli erano seguiti molti disfavori. Mi resta ora in questo ultimo libro a dire una sua pellegrinazione e naufragio che li seguí, perché al parer mio questa è una delle maggiori novità, per una sopra isperienza di travagli, che si sia mai udita né vista né letta, né anco nelle novelle de' favolosi Greci né delle metamorfosi d'Ovidio. E senza dubbio che questa è una maraviglia estrema e di quelle che suole il Signore Iddio fare per chi l'ama, e con intiera volontà gli si raccomanda. E perché meglio questa cosa s'intenda, comincerò da principio a discorrerla, accioché si vegga la cagione che mosse questo cavaliere alla navigazione, onde cosí inauditi travagli gli seguirono. E perché vi si mosse con buon zelo e vi ebbe santa e giusta intenzione, credo io che per questo Iddio il liberasse molte volte dalla morte, e non già dalla morte comune, ma da molte maniere di morire tutte strane e inaudite. Onde dico cosí.

Cosa nota è che Fernando Cortese stava dal 1518 nella Nuova Spagna. È noto anco come lo adelantado Francesco di Garai, essendo governatore dell'isola di Iamaica, fu provisto del governo e capitania generale della provincia di Panuco, nella quale cade il fiume delle Palme, che è presso alla Nuova Spagna, o pure ne è una parte. Queste parti di Iamaica con una buona e bella armata di caravelle e di navi, e accompagnato da cavalieri e gentil uomini e da una fiorita gente, per andare al suo governo, nel 1523, e fece vela a' 24 di giugno, e giunse all'isola di Cuba, in un bel porto chiamato la Sciagua, che è presso la terra della Trinità, e quivi ebbe nuova che Fernando Cortese aveva mandato a popolare quella provincia di Panuco, dove esso con la sua armata andava per farvi nuova terra.

In questo stesso tempo il licenciado Alonzo Zuazo si ritrovava nella città di San Giacomo, nella medesima isola di Cuba, dove era prima stato governatore, perché in questo tempo la governava Diego Velasco, che l'avea anco altra volta governata prima.

Or, quando il Garai seppe questo, conoscendo che, poiché il Cortese avea preoccupato a fare abitare Panuco, dove esso andava governatore, se esso vi andava non ne avrebbe potuto prendere il possesso senza molto litigio e contesa, benché ampie provisioni regie portasse, deliberò per lo meglio di guidare questo suo negozio per alcuni mezzani, che cosí avrebbe interrotte le morti di molte genti e non fattone disservigio né a Dio né a Sua Maestà. E per fare questo effetto non ritrovava persona piú atta col Cortese che il licenciado Zuazo, il quale, per essere litterato e amico di amendue, pensava che avesse dovuto farlo e saputo farlo senza che contesa o guerra seguita nel fosse, almanco finché Sua Maestà avesse avuto di ciò notizia e provveduto vi avesse.

Con questa deliberazione, adunque, spacciò dal porto di Sciagua un corriere per la città di San Giacomo al licenciado Alonso Zuazo; il quale, lette le lettere del Garai, ne consultò con Diego Velasco, al quale n'aveva anco il Garai scritto, e ad altri amici del Zuazo medesimamente, perché per ogni via l'astringessero a dovere questo effetto fare, perché vi andava il servizio di Dio e di Sua Maestà. Ora, perché il parere di tutti fu, senza discrepanza alcuna, che il licenciado Zuazo dovesse partire e fare ogni sforzo che fra questi due cavalieri fosse pace, egli noleggiò tosto quel vassello, che nel proemio di questo ultimo libro io dissi che avea quello anno stesso in quella isola venduto, e che nel porto della città di San Giacomo si ritrovava. Provedutosi adunque d'ogni provigione necessaria per cosí lungo viaggio, e con pensiero che li fosse ogni cosa dovuto prosperamente riuscire, poiché per lo servizio di Dio e del suo re si moveva, e andava per porre pace e concordia fra quelli capitani, che cosí vicini a rompersi in guerra stavano, raccomandandosi a Dio si pose in mare; e fra quattro o cinque dí giunse alla terra della Trinità, e indi se n'andò al porto di Sciagua, che è un de' belli e securi porti che abbia il mondo. Qui Francesco di Garai li disse il servizio grande che esso in questo viaggio farebbe a Dio nostro Signore e a Sua Maestà, e quanto merito acquistava in distorre una cosí grande occasione di discordie, che sarebbero facilmente potuto seguire fra sé e 'l Cortese, se non gli avesse colui

liberamente lasciato il governo e la terra che Sua Maestà data gli aveva e fattovelo capitano generale. E con queste li disse anco molte altre parole a questo proposito.

Il licenziato Zuazo, avendo promesso di farvi tutto il suo potere, montò nella sua caravella, e giunto al fine della medesima isola di Cuba, dove dicono il capo di Sant'Antonio, indi seguì poi il suo viaggio alla volta della Nuova Spagna. Ed essendo ingolfato, perché gli sopraggiunse il tempo contrario, doppo d'aver molto tempo navigato, o per dir meglio travagliato per quel mare a' ventuno di gennaio del 1524, su la mezzanotte, fu da così forte e tempestoso temporale assalito che molte volte si videro coperti dall'onde del mare, sì perché la tempesta era grande come perché la caravella era picciola, che a pena portava 45 botti. Perché questo cavaliere era devoto e buon cristiano e animoso e prudente, con molto sforzo, chiamando Iddio e la sua gloriosa Madre (come sogliono e debbono fare in simili necessità tutti i veri fedeli), non cessava un punto mai d'animare e isforzare tutti all'orazione, poichè altro soccorso allo scampo loro non aveano che quel del grande Iddio. E così il licenziato come gli altri tutti, con un mare di lagrime e minutamente, dicevano quel devoto verso: "Monstra te esse matrem".

E in quello instante che il dicevano pareva che il vassello dal profondo del mare uscisse su, e vedevano fra quella notte oscura una luce che li guidava. Nel qual tempo e travaglio videro molti gran tonni o pesci, a maniera di porci, che pareva che volassero per l'aria d'intorno alla caravella, con altri orribili e spaventevoli segnali. Onde, senza sapere dove si stessero, fuori di ogni speranza della vita si ritrovavano, né potevano governare il vassello, né servirsi dell'aguglia né del quadrante, né fare altra cosa per la salute loro che raccomandarsi a Dio e riporsi del tutto nelle piatose sue braccia; e così in lui solo si confidavano, e non nell'arte o diligenza del pilota e de' marinai, che niun pro vi facevano. L'altro dì poi, al quarto dell'alba, diedero in certe seccagne e forzieri d'aspri scogli, dove si fecero del vassello in mille pezzi e si perdé quanto dentro vi era: e 'l licenziato vi perdé più che niuno altro, anzi più che tutti gli altri insieme, perché vi perdé gli suoi libri e molto oro e argento e gioie e altre robe in gran quantità e valore. Ma in comparazione della vita ogni cosa istimavano poco, onde né anco vi volgevano il viso per ricuperarne alcuna, perché il più fa spregiare il meno.

Venuta la chiarezza della tempestosa mattina, si ritrovò il licenziato Zuazo fra li morti della sua compagnia, che ivi annegati s'erano, ignudo con gli altri che scampati erano (che erano da 47 persone), montati e aggraffati tutti a quegli aspri scogli, che col crescere del mare si coprivano d'acqua, che dava fino al petto a quelli meschini: i quali non avevano né acqua né vino né pane né altra cosa con che potere sostentarsi, onde non pensava ad altro ciascuno che alla morte, alla quale così vicini si vedeano. E a questo modo stettero da che si annegò il vassello, come si è detto, fino a più di mezzodì; e l'onde del mare alcuna volta andavano così alte, che passavano per sopra a questa dolorosa compagnia con tanta furia e impeto che a pena abbracciati con gli scogli sostenere si potevano, e alle volte la violenza del mare ne distaccava alcuni, e gli smembrava e faceva pezzi fra quelle balze.

Verso il mezzogiorno questa afflizione s'isminuì alquanto, di modo che, essendo abbassate l'acque, potevano quelli miseri stare su quegli scogli senza bagnarsi. E perché nostro Signore sempre nella maggiore necessità soccorre i suoi, il licenziato vidde, fra quelli forzieri e scogli che l'acqua mancando discopriva, una canoa, mezza dall'arena coperta, che di gran tempo stare vi doveva; ed era così picciola che a pena vi sarebbero cinque persone capute. Di che resero tutti infinite grazie a Dio, perché veramente altro rimedio non vedevano, per potere uscire da quel luogo, fuori che questo, che miracolosamente la misericordia divina loro dava.

Tosto con molta diligenza cavarono con le mani d'intorno alla canoa, che qualche tempesta ve la doveva già avere portata, e benché stesse in molte parti rotta, il licenziato il meglio che si poté insieme con gli altri la rimediò; e postala in mare v'entrò esso con tre altri, e cominciarono a navigare lasciando tutti gli altri sopra quegli scogli; e andavano cercando se forse ritrovassino luogo alcuno asciutto, per piangervi i lor peccati que' pochi giorni che pensavano di vivere, poichè non avevano né che mangiare né che bere. E navigando senza sapere dove s'andassero, ritrovò il licenziato su per l'onde gran parte della roba e de' libri che andavano nuotando, e con vento contrario venivano di là

onde gli aveva la notte innanzi fatti correre il tempo. E non ritrovando riposo alcuno, salvo che alcune piccole pietre e scogli che le bagnava il mare, gli parve di dovere ritornare dove aveva lasciati i compagni, perché non perissero o si sbigottissero del tutto; e giunto disse, per dare loro animo, quello che esso non sapeva, cioè che aveva ritrovato e veduto terra, benché di lontano, e che stessero di buona voglia e si raccomandassero a Dio, mentre che esso andava a quella terra che di lontano si vedeva. E nel vero esso veduta non la aveva, né sapeva se vi fosse o no; e ritornandosi con questo pensiero, e con molte lagrime pregando nostro Signore che lo conducesse in qualche poca di terra dove potesse fare penitenza, e morire con qualche riposo e fuori dell'onde del mare, gettò quattro sorti, e per oriente e per occidente e per tramontana e per mezzogiorno, sperando che per questa via l'avrebbe il Signore Dio guidato a quella parte dove più suo servizio stato fosse, e avessero potuto di lui più ricordarsi e meglio morire.

Gettate le sorte quattro volte, sempre vedevano che dovevano verso oriente andare, onde vedevano il sole montare su, ed era questo viaggio contrario a quello che facevano prima per la Nuova Spagna. Ma, conformandosi con la volontà di Dio, seguirono il camino che la sorte mostrava. Il licenziado, prima che partisse, animò molto gli altri che restavano, dando loro speranza certa che andavano in terra, e che tosto avrebbe rimandata la canoa perché vi fossero tutti a poco a poco andati. E gli avvertì tutti che verso dove esso con la canoa andava, tosto che vedessero abbassare il mare vi si movessero il meglio che potessero, per sopra quelli forzieri e scogli che sotto al mare s'andavano tutta via discoprendo. Egli ebbe una mezza spiga di maiz che fra la compagnia si ritrovò, che non aveva più che fino a 20 granelli, e questa si mangiò egli in tre dí, senza avere goccia d'acqua né di altro liquore buono: e se ne mangiava sei o sette granelli il dí, avendo sempre nel cuore una ferma speranza in Dio e nella sua benedetta Madre. Ora, egli seguì il suo camino tutto quel giorno, finché il sole stava già per porre, onde fra il sole e l'acqua si vidde una certa cosa bianca, che era una piaggetta d'arena di 10 passi larga e di 150 lunga. E quanto più s'accostavano più s'accertavano che quella era terra; onde con tanto piacere e con tanta fretta remando là andarono che, quando il sole pose, vi stavano da due tiri di balestra lontani.

Quando il licenziado con gli altri tre compagni vi giunse, saltati in terra s'inginocchiarono e con molte lagrime ringraziarono nostro Signore, sperando che, come aveva per sua misericordia insegnato loro quella poca di terra dove si potessero della sua santa passione ricordare, così avrebbe anco loro mostro il rimedio di poter salvarsi. Fatta che ebbero la loro orazione, spasseggiarono per quel poco di terreno o isoletta con molta allegrezza, e viddero nell'un suo capo molte cose nere, che parevano porci ingrassati alle ghiande, come si veggono in alcune parti da portarsi a vendere così grassi, e stare gettati in terra. Quando vi s'accostarono, benché con molto timore, gli udirono ronchiare così forte che era una cosa strana e non mai più da loro veduta. Ma perché uno de' tre che col licenziado andavano era uomo di mare, e aveva per molte parti navigato, conobbe che quelli erano lupi o vitelli marini, che sono grandi e strani a vedere, come s'è di sopra ne' precedenti libri detto; e perché sono animali d'acqua spesso da molti si veggono. Onde qui non ne dirò altro che quello che ne ho dal medesimo licenziado udito, che li vidde ivi così grandi che i maggiori di loro erano 17 piè lunghi, e dove più grossi sono giravano più di otto piedi intorno. Ve ne erano anco altri assai minori e mezzani fra questi e quegli grandi, secondo la proporzione della loro età.

Stando tutti quattro meravigliati a vedere questi lupi marini, e sospesi a contemplare diverse cose, si ricordarono de' compagni che restavano nel pericolo che s'è detto, fra quelli scogli. Onde il licenziado pregò quelli tre che seco erano che volessero con la canoa ritornarvi e condurli a poco a poco in quella piaggetta. Risposero li tre che la notte era molto oscura e 'l vento contrario, e non avrebbero mai indovinato a quelli scogli o forzieri dove i compagni lasciati avevano, perché era molto lontano, e che se essi con la canoa si perdessero erano anco tutti gli altri perduti. Perché la scusa era lecita e giusta, deliberarono che s'aspettasse fino alla mattina, e perché il vento era forte tirarono la canoa in terra e la stesero su l'arena di traverso e quasi per lor riparo; e perché essi vi si coricorono

appresso su l'arena, accioché non cadesse lor sopra, perché stava posta in terra di fianco, l'appuntellarono con certi legni. E così ivi dormirono mezzi coperti dall'arena il meglio che poterono, finché fu giorno.

Poco prima che uscisse il sole, udirono molte voci che facevano tre cristiani della medesima compagnia, l'un de' quali stava ferito d'un morso che gli avea dato un tiburone, e gli altri due per la paura che avuta avevano, col darsi soverchio fretta al nuotare, avevano molta acqua del mare bevuta. Quel ferito morì tosto che all'isoletta giunse; gli altri due poco più tempo vissero, che amendue medesimamente morirono, perché l'acqua del mare è tale che chi molta ne bee non può vivere. E nel farsi il dí chiaro, il licenziado vidde tutta l'altra gente della compagnia che verso l'isoletta ne veniva, nuotando da scoglio in scoglio e da secco in secco e camminando alle volte co' piè per sopra quelli forzieri, benché fossero in qualche parte fondali; onde questa pareva a punto una pittura o vista dell'universale giudizio che aspettiamo. Allora uscì tosto la canoa e ricoverò i più deboli e stanchi, e tanto fece viaggi quel giorno che alla fine tutti nell'isoletta si raccolsero. E tre giorni passarono che il licenziado non mangiò altro che quelli pochi granelli di maiz che si sono detti, e gli altri della compagnia nulla.

Onde stavano tutti così sbigottiti che pareva che volessero di fame e di sete spirare, di più del travaglio e afflizione in che si ritrovavano; che già il savio lettore sa che la morte differita ma già incominciata ad eseguirsi è di maggior pena. Onde Giulio Cesare, la notte prima che morisse, cenando con Marco Lepido e disputandosi qual fosse la miglior morte, disse che l'improvvisa e non aspettata. E in effetto la ragione ci insegna che quella che brevemente passa con meno angustia si pate. Ben si ricordava di questa sentenza di Cesare il maestro di San Giacomo e contestabile di Castiglia quando, volendoglisi tagliare la testa nella piazza di Valladolid, per ordine del re don Giovanni il secondo, disse al manigoldo: “Deh, fratello, mira che abbi bene affilato e tagliente il ferro, accioché presto mi ispedischi”. Voglio io qui dire che quelli che s'annegarono in mare nel tempo che perdettero la caravella men tormento sentirono morendo che non quelli che poi in questo naufragio lasciarono la vita, come più appresso particolarmente si dirà.

Ritrovandosi adunque questa afflitta gente così sbigottita e travagliata dalla fame e dalla sete, senza speranza di potere avere come sostentarsi, essendo già una ora di notte entrarono nell'isoletta cinque testudini grandi. Il che quando fu detto al licenziado, che alquanto indi scostato s'era, raccomandandosi a Dio rispose: “Io l'offerisco alle cinque piaghe di nostro Signore, dalle quali la nostra salute nacque”; e alzatosi se n'andò con colui che questa novella portato gli aveva. Benché siano assai grandi questi animali, nondimeno, perché n'avevano delle altre nelle altre parti di queste Indie viste, non se ne maravigliarono, né fu poco il piacere che n'ebbero. Le rivoltarono tosto sotto sopra, perché così rivolte non si possono dimenare né muovere. Ve n'erano così grandi, alcune di queste cinque, che il licenziado istesso con altri sei uomini calcarono sopra una di loro, che caminando li portava sopra. E perché non paia errore il mio, né che troppo mi allarghi in questo, in questa stessa città sta ora il licenziado Zuazo, che ne farà fede e lo dirà; e senza che egli lo testifichi, io l'ho vedute nella costiera d'Acha, in terra ferma, e in altre parti, quasi della medesima grandezza che ho detta.

Sí che, ritornando all'istoria, già aveva ben letto il licenziado che, se ben ogni sangue ha in sé qualche veleno, quello della testudine nondimeno è buono e appropriato anco per li leprosi; e in effetto le testudini sono sanissime e contra molte infermità, come fa fede Plinio. Anzi, io credo che con questi animali si rimediò in parte all'infermità e mala disposizione e freddo che preso avevano, di più di estinguere la fame e la sete, che era un de' maggiori inimici della loro vita. Ora, quando la mattina fu giorno, perché la sete era insopportabile ed erano cinque giorni che bevuto non avevano, fece il licenziado aprire una di quelle testudini che rivolte sottosopra stavano, e torli da dosso la sua conca o scorcia superiore. Ed esso prima che niuno altro bevve un gran sorso di quel sangue, che pareva un orrore e spavento grande alla compagnia; e nettato che si fu, perché parve che esso avesse agli altri fatta la credenza, si gettarono tosto l'un sopra l'altro sopra quella stessa testudine, come se veduta

avessero qualche osteria di buon vino, o pure quella salubre riviera del Tago, che è una delle miglior acque di Spagna. Non fu mai bevanda piú dolce a gente alcuna che si fosse questo sangue a costoro; e nell'alzarsi ciascun da bere, prima che di quel sangue si nettasse il viso, alzava le mani e gli occhi al cielo, ringraziando Iddio di cosí fatto soccorso e mercé, che aveva loro dato a bere sangue in memoria della sua sacratissima passione, alle cui piaghe aveva il licenziado quelle testudini offerte. Ora con questo sangue, e con molte ova che dentro di questi animali ritrovarono, e con la carne di loro cruda, si sostennero alquanti giorni, finché tutte cinque le mangiarono.

In questo tempo, da quella isoletta di rena dove perduti stavano (e vi erano miracolosamente venuti), si vedeva un'altra picciola isola da tre leghe indi lontana; onde, per volere del licenziado e degli altri, un dí montarono cinque di loro nella canoa e andaronovi, per vedere se vi poteano acqua ritrovare che fosse buona per bere, perché dove stavano non ve ne era, ancorché avessero per ogni parte di quella spiaggia arenosa con le mani cavato. Andarono questi cinque con la canoa, e ritornando dissero che non avevano ritrovata acqua buona in quella altra isoletta, benché vi avessero con mani cavato in molte parti, perché sempre l'avevano ritrovata cosí amara come è quella del mare istesso; ma che vi erano tanti augelli e tanti nidi con le loro ova che a pena vi si poteva andare coi piedi che non le calpestassero, per la gran copia che per tutto quel luogo ne era.

Non fu poco lieta nuova questa, perché pareva che, mancando le testudini, nostro Signore gli provvedesse di un'altra maniera di cibo, col quale potessero sostentarsi finché la sua misericordia con piú intiero rimedio gli soccorresse. Il licenziado adunque, come pietoso e nobile capitano, diede tosto fretta che tutti a quell'altra isoletta passassero, ed esso volse essere l'ultimo a passarvi, perché tanta cura aveva del piú minimo schiavo di tutta la compagnia quanto della sua persona stessa: e questa medesima equalità era nel mangiare e nel bere che Iddio miracolosamente lor dava.

Giunti tutti questi afflitti in quella seconda isola, ritrovarono essere cosí come quelli primi detto avevano, ed era tanto il numero degli uccelli che stavano in terra e nell'aria, che nello spazio di 50 passi non si potea un uomo da un altro discernere né chiaramente vedere. Il gracchiare e 'l rumore di questi uccelli e battere dell'ali faceano cosí gran strepito che i nostri non si udivano l'un l'altro. Perché nella canoa non capevano piú che cinque uomini, e li due remavano, bisognava che a tre a tre vi passassero; i quali, tosto che nell'isoletta giungeano, s'inginocchiavano in terra e ringraziavano il pietoso Iddio, che tanta diversità di uccelli e di tante spezie che non si potevano numerare avesse loro mostrato, perché sostentare nella vita potuto si fossero, finché alla maestà sua piaceva di migliore rimedio provvederli. E certo che il vedere tanto lieti quelli uccelli fra gli figli e le ova loro pareva una dell'opere maravigliose di Dio, il quale aveva quei famelici cristiani ivi condotti, perché fra tanta fame e tribolazione avessero che mangiare per saziarsi.

Qui videro anco molte testudini, e cosí grandi o forse maggiori dell'altre che mangiate prima si avevano, e un grandissimo numero anco di lupi marini, che era strana cosa a vederli e contemplarli.

Vi era alcuno fra quella compagnia che si mangiava e sorbiva 50 o 60 ova senza alzarsi da un luogo, senza l'altre molte che si mangiava di tempo in tempo. Altri mozzavano le teste di quelli uccelli, che non fuggivano da loro, e si succiavano quel sangue. Altri rivolgevano sossopra le testudini per mangiarle e berne il sangue, come già nell'altra isola fatto avevano. Onde, perché mangiavano ogni cosa cruda, facilmente si infermavano, e la sete del continuo cresceva e si faceva maggiore, onde ne venivano a morire di giorno in giorno. E il sole era tanto che li penetrava fino alle viscere, senza avervi riparo alcuno.

In tante angustie e flagelli non cessavano mai dalla orazione, e il licenziado, come catolico e principale fra gli altri, faceva ufficio di capitano e di cappellano, aiutando a seppellire i morti ed esortando i vivi al ben morire, ricordando loro quello che il Salvatore nostro patí per la generazione umana, accioché tutti quelli che in questo pericolo si ritrovavano si togliessero volontariamente in pazienza l'affanno loro. Sí che il medesimo licenziado, cavando con le mani nell'arena, aiutava a fare le sepolture, e ancorché non avesse ordine sacro diceva i responsorii e gli aiutava e nella vita e nella

morte il meglio che poteva perché si salvassero: onde tutti lo temevano e lo rispettavano come loro signore e come padre.

Certo che si dee pensare e credere, per quello che abbiamo detto e che medesimamente appresso si dirà, che tutti quelli che in questo naufragio da questa vita passarono stiano nella gloria del cielo, perché la bontà e clemenza di Dio sempre diede il guiderdone della sua felicità a chi nella sua santa fede perseverò. Veramente che questo cavaliere serví molto a nostro Signore, in quello che s'è detto e in quello che appresso si dirà: e ben si vidde per opera. Poi Iddio il cavò da tanti e così gran pericoli, finché il ripose qui in questa città, dove tanto onorato e riputato si ritrova.

Il licenciado, come persona di discorso e che avea già veduto come gl'Indiani accendevano lume, come s'è detto nel sesto libro, conoscendo che la maggior parte dell'infermità delle quali alcuni de' suoi compagni morivano nascevano dal mangiar crude quelle carni e pesci, onde per rimediarvi, per quelli che vivi vi restavano, tolti due pezzi di legno secco che ivi il mare condotti avea, ne cavò fuoco fregandoli forte insieme: di che sentirono una nuova maniera di piacere tutti. E appreso il fuoco cominciarono ad arrostitire alcuni di quelli uccelli, che stavano ben grassi e molto odoravano. Ma non già per questo gli restava di crescere ogn'ora piú la sete, anzi pareva che dal medesimo rimedio maggiori inconvenienti nascessero, perché piú vicini alla morte si vedessero. Stando in questa miseria ogni dí ne morivano, e senza dubbio pareva che Iddio miracolosamente sostenesse in vita questo cavaliere, poiché, essendo esso piú delicato degli altri e meno uso a quelle miserie, anzi allevato in buoni cibi e ben servito a casa sua, doveva chiaramente maggiore alterazione sentire nella sua persona e piú infermarsi che niuno degli altri, per avere fatto così grande e così subita mutazione in mangiare carne cruda e bere sangue.

Ma, lasciando il miracolo da parte e attribuendolo alla ragion naturale (benché solo Iddio sappia chi è degno di godere delle sue meraviglie), dico che egli, come prudente, mangiava poco, e perciò avea meno ardente lo stomaco e poteva meglio sostenere la sete, ed esso avea per costume di non bere mai fra 'l giorno. Là dove gli altri, essendo persone piú sane e meno obbligate a regola, perseveravano anco qui ne' soliti loro disordini; onde s'andavano di modo seccando che pareano imbalsimati, finché all'ultimo non restava loro altro che il cuoio e l'ossa, senza perdere mai la parola fino all'ultimo ponto della morte. Il che era un'altra meraviglia, anzi una grazia speciale che pareva che Iddio per sua clemenza concedesse loro, di potere morire con la lingua, accioché l'avessero potuto ringraziare di quello che loro faceva.

Ebbero per costume tutti questi afflitti che in così aspera penitenza si ritrovavano di non cessare mai niun dí dall'orazione, perché da prima che fosse dí ciascuno si tirava solo da parte, per potere meglio nelle sue contemplazioni e particolari devozioni attendere, accioché il Signore Iddio meglio gli audisse in così segnalato ed evidente pericolo di fame e di sete: perché, se ben pareva che stessero a qualche modo sodisfatti della vivanda che aveano, perché mancava loro il pane e l'acqua pareva che ogni altra cosa fosse nulla e che agli stomachi loro non satisfacesse. E sempre che voleano mangiare ginocchiati benedicevano Iddio che glielo dava, e con lagrime quotidiane infinitamente il ringraziavano e lo pregavano che, poiché col suo prezioso sangue riscossi gli avea, non gli abbandonasse in quella tanta calamità, che essi aveano viva confidenza in lui, che così loro darebbe il cibo quotidiano come avea già agli Israeliti nel deserto data la manna dal cielo, e cavata dalla viva pietra l'acque vive perché bevessero, che già 12 dí passati erano che non aveano goccia d'acqua provata. E replicando nella loro orazione dicevano: "Pietoso padre, ben vedi tu quello di che noi bisogno abbiamo; niun ti può chiedere così giustamente come può la tua infinita misericordia e rimediare alle nostre necessità". E a questo proposito ciascuno, come piú loro Iddio poneva in bocca, porgeva il suoi prieghi, accompagnati da infiniti sospiri e lagrime, che a lui e alla sua gloriosa Madre offerivano. E piú che tutti gli altri ciò faceva il licenciado, che, essendo persona così ben nata e devota e savia, drizzava al Signore la sua orazione e le sue lagrime, mischiate dell'autorità della sacra scrittura. Il perché pareva che fosse Iddio obbligato a soccorrerli e ad avere pietà di loro, poiché dalla loro parte

facevano quanto potevano per conseguire la sua misericordia, e cercare da mangiare in tanta necessità e fame che pativano. E perché Iddio ha promesso nel suo sacro Evangelio di dare copiosamente il cibo a quelli che in lui confideranno, e che perciò non dobbiamo pensare a quello che si dee mangiare, e ci pone l'esempio degli uccelli, che non seminano e non raccolgono, ed esso dà lor copiosamente quanto fa loro bisogno, stava il devoto licenziado in gran confidanzia che il signore Iddio non fosse loro dovuto mancare in tanta necessità. In effetto molte furono le lagrime che versarono questi sconsolati, e con grandissima attenzione l'orazione loro continuarono: parlo così di quelli che in questi travagli morirono come di quelli che restarono in vita, e ne ringraziarono il benigno nostro Signore.

Ritrovandosi le cose ne' termini che ho detto, benché il sangue e 'l bianco delle ova crude mitigassero alquanto la sete per qualche poco spazio di tempo, sopraggiungeva poi nondimeno tanto calore nello stomaco che s'addoppiava la sete, e ogni dí ne moriva alcuno. Era fra questa compagnia una fanciulla di 11 anni chiamata Agnesicca, la quale, essendo presso alla morte, accennò di voler parlare alcuna cosa. Onde le s'accostarono tre, chiamati Gonzalo Gomes, Francesco Valestrero e Giovanni d'Arenas, e la dimandarono che cosa dire volesse. Rispose la fanciulla che vi venissero più genti, che voleva loro parlare. E così vi vennero da undeci uomini, in presenza de' quali ella disse che l'era venuta una donna attempata, risplendente come il sole e con le sue vesti bianche e verdi, e le aveva detto che era santa Anna, madre della Madre di Dio, e che l'avea dimandata dove stava il licenziado (come se in quel tempo si fosse molto indi lontano ritrovato), e che essa aveva risposto accennando col dito: "Eccolo là, signora". E santa Anna avea replicato: "Va', digli adunque che se ne passi a quella altra isola che si vede dalla banda di ponente, che io là gli darò dell'acqua che possa bersi, e così non morirà in questi deserti". Il che quando coloro che ascoltavano la fanciulla intesero, con gran piacere se n'andarono correndo al licenziado, e circondatolo tutti li raccontarono tutto questo che passato era, ma con altre parole, volendo mostrarli che esso fosse amico di Dio; ed egli, riputandosi più peccatore degli altri e non insuperbendosi di simil cosa, andò per certificarsi dalla fanciulla, e la ritrovò che già finiva di morire. Tutti ringraziarono il pietoso Iddio, sperando di dovere da così gran pericolo uscire quanto era quello nel quale si ritrovavano, perché in quel dí che questo miracolo accadette morirono 9 persone, e tutti di sete, onde quelli che vivi restavano pensavano che, per molto che loro si differisse la morte, non potea essere più che di 5 o 6 altri dí; e la maggior parte di loro aveano così gran limo su la lingua e nel palato e gingive che con gran fatica parlare potevano, e se dicevano cosa alcuna senza forza e così basso che a pena si potevano intendere.

Venuti a questa gran estremità, e parendo a quelli che vivi restati erano di non potere iscampare, diedero ordine di passare a quella isola che la benedetta madre della Madre di Dio aveva mostrato. Il licenziado fece passare prima tre barcate di gente, con quelle ova e uccelletti che portare poterono, e finché non furono passati tutti non volse passarvi esso. Ma quando vi passò ritrovò tutta la gente assai sconsolata e quasi per spirare l'anima, e la cagione era che, se ben si erano isforzati alquanto con la speranza di dovere ritrovare l'acqua, avendo poi cavato per molti luoghi di questa ultima isoletta non vi avevano potuto acqua dolce ritrovare. Sí che, isconfidati di quello che sant'Anna rivelato aveva, uscirono a ricevere il licenziado, alcuni piangendo, altri ponendo fino alla cintura nell'acqua con certe gran conche di chiocciole piene d'acqua salsa, e dicendo: "Vedete qui, signore, l'acqua che ritroviamo"; la quale egli provò, e la ritrovò salsa e amara. Egli allora disse che si confidassero in Dio e avessero fede, che era facile cosa a nostro Signore cavare l'acqua da un scoglio, e molto più facile gli era il convertire l'amara e salsa in saporosa e dolce, come il profeta Eliseo con un vaso nuovo fece, e che perciò pensassero tutti di rinovare l'anime loro e le coscienze, pentendosi amaramente de' loro peccati, e tenessero di certo che con quella acqua salsa il benigno Salvator nostro e la benedetta sua avola loro darebbono acqua dolce da potere vivere.

Questa isola è differente dalle altre due prime, perché l'altre erano strette e lunghe e senza erba alcuna, né vi si vedeva altro che conchiglie rotte e arena, e questa ultima era tonda e aveva tre maniere d'erbe: l'una era come masturzo, che arde molto, l'altra era di quelli triboli marini che van serpendo e

stendendosi sopra la terra, la terza era di certi altri triboli, dal cui pedale molti rampolli uscivano. Dalla congettura di queste erbe presero speranza di ritrovare quivi acqua. Ora il licenciado, confortati che ebbe tutti e postoli in speranza che queste erbe erano un segno naturale che qui fosse dovuto essere acqua dolce, provò l'acqua di tutti que' luoghi dove cavato avevano e la ritrovò amarissima. Onde disse che era possibile che in quella isola fosse acqua buona e che per li peccati loro Iddio non gliela mostrasse, e perciò per placarlo bisognava che tutti si confessassero e con contrizione vera e lagrime si pentissero, e che doppo questo esso avrebbe loro detto quello che fare si doveva. Allora tutti s'appartarono a due a due e si confessarono l'un l'altro. Poi disse loro il licenciado che tutti promettessero castità per un anno, che così Iddio gli essaudirebbe. Tutti tosto la votarono come esso disse, fuori che tre che la votarono perpetuamente, e di farsi frati di san Francesco. E questi furono un Sancio di Spinosa, creato dal licenciado, e quello Arenas che s'è detto di sopra, e un Pietro di Simancas.

E fatto questo fecero una processione, nella quale il licenciado era il prete, e andava con una croce in mano, d'un legno che ivi casualmente si ritrovò. E con molta devozione e lagrime andarono tutti d'intorno all'isoletta circondandola, e cantando le letanie con molte differenze di voci e di toni, assai rauchi e deboli. E data una volta intorno (che tutta l'isoletta poteva essere quanto è la piazza di san Francesco di Siviglia o meno), attraversarono l'isola per mezzo, facendo co' piedi onde andavano una semita nell'arena, e con la medesima processione seguirono attraversandola medesimamente per l'altro verso in croce, lasciando co' piedi i medesimi vestigii, a punto come se un pane tondo si partisse in croce e se ne facessero quattro parti uguali. A questo modo restò partita co' piedi in croce questa isoletta, e nel mezzo fece il licenciado cavare; ma prima che vi si cavasse egli predicò, e recò nella memoria di tutti come Iddio fino a quella ora aveva loro dato a bere sangue crudo, ed essi lo avevano umilmente bevuto in memoria della sua sacratissima passione, nella quale era dal suo sacro costato uscita anco insieme col sangue l'acqua, e che per ciò la santa chiesa nella messa e comunione del sacerdote col vino mischiava l'acqua anco. Onde tutti, con questa confidenza che, come il benigno Iddio aveva fino a quella ora loro dato il sangue, così anco darebbe loro dell'acqua, cavassero in quel luogo dove avevano fatto la croce, che vi la ritrovarebbono buona. E a questo proposito recò l'esempio di Eliseo profeta e l'esempio della samaritana e altre cose simili. Tutti allora, postisi d'intorno a quel luogo, cominciarono con molta fretta a cavare con le mani, e non andarono più giù che un cubito e vi ritrovarono acqua dolce che si puoté ben bere, e con la quale si sostennero 135 dí che ivi furono.

Questo fu certo un miracolo grande, che in più di duemila parti fu cavato in tutta quella isola, e mai non si ritrovò acqua dolce fuori che in questo luogo solo. Il licenciado allora, tolta una conchiglia di quella acqua, disse che niun bevesse, perché prima d'ogni altra cosa voleva la prima acqua offerire al Signore Iddio e alla gloriosa sant'Anna, come aveva già fatto David dell'acqua della cisterna. E gettato di quella acqua per l'aere a modo di croce, offerendola al Signore Iddio e a santa Anna benedetta, di quello che vi avanzò ne diede un sorso per uno a modo di comunione, e d'una licenzia che potessero poi tutti bere e si saziassero.

Vi fu un uomo (che fu il pilota della nave) che da che il sole pose fino alla mattina seguente non fece altro che bere, senza pensarsi d'essere mai sazio, e quanto per bocca beveva lo gettava per di sotto: onde indi a duo giorni morí. Chi potrebbe o saprebbe dire le contemplazioni che facevano quelli pochi che vi avanzavano, e specialmente alcune donne che ivi erano? Tutti stavano allegri col cuore e con buona disposizione di non dovere riputare amara la morte, quantunque venisse, così si erano nelle afflizioni assuefatti e avezzi.

Avendo già fuoco e acqua costoro, e di quelle testudini e ova e uccelli che dalla seconda isoletta portavano, erano in gran speranza venuti di dovere vivere, e dicevano che, poiché fino a quella ora così gran miracoli aveva per loro fatti il Signore Iddio, non si dovevano isconfidare di doverne anco la perfetta salute ottenere, e di dovere da quelli luoghi uscire.

Quest'acqua che bevevano a certi quarti della luna si faceva piú dolce che in altri tempi, e con certi venti medesimamente, che erano il nordeste e il sudueste, ed era piú salsa col sueste che col norveste. Di modo che era bisogno con questi tempi rimediare accecando il fonte e facendone un altro ivi da presso: e a questo rimediavano alla miseria loro.

E diede loro Iddio cosí copiosamente quest'acqua quanto si vede essere in qual si voglia indeficiente fonte. E si ha da tenere questo per certo, che di tutte le cose necessarie alla vita umana l'acqua buona è necessarissima, e quando ella sola manca non si può l'uomo, benché tutte l'altre cose abbia, rallegrare, perché tutti quelli di questa compagnia che dell'acqua del mare bevettero morirono, come se potentissimo veleno bevuto avessero.

Onde, perché tutti vedevano che quest'acqua uccideva, un paggetto del licenciado, chiamato Luigicco, avendo gran sete (prima che l'acqua buona avessero), perché vidde nel lito una lupa marina dare il latte a due suoi luparelli, s'accostò pian piano e, toltone uno dalla tetta di sua madre, vi pose esso la bocca il meglio che poté, per non essere da quel ferocissimo animale sentito. Ma la lupa, conoscendo tosto che il suchiare non era di suo figliuolo, si rivoltò sopra un fianco e afferrò il paggio nella polpa d'una gamba e gliela tagliò a torno fino all'osso, benché da una banda restasse tutta quella polpa ad un poco di carne appesa. E il licenciado suo signore poi gliela ritornò a porre nel suo proprio luogo e gliela legò, e con l'acqua del mare se la curò egli poi e se ne guarí.

Nel tempo che costoro si perdettero e la caravella si spezzò, un Giovan Sances, esperto e destro nelle cose del mare e che s'era in altri naufragi e pericoli veduto, benché non cosí grandi, perché sapeva a che solevano simili cose riuscire, diede un grande avviso; e fu questo, che tutte le tavole della perduta caravella avere si potessero si raccogliessero con l'albero e con li capi e sarti e ogni altra cosa che fosse stata possibile, perché di simili cose sogliono maggiori utili provenire che non d'argento rotto. Egli fece tutte queste cose raccolte legare a quelli scogli e forzieri che si sono detti, e dove traversi andarono. Quando essi poi andarono alla prima isoletta, il dissero al licenciado. Ora, poi che fu abbonacciato il mare, ritornarono con la canoa piú volte a portare via tutte queste cose da quelli scogli, benché qui fusse per lo piú fiero il mare. E cosí ogni otto o ogni quindici dí recuperavano tre o quattro tavole di quelle che ivi lasciate legate avevano, con parte delli capi o sarti. Le quali funi il licenciado e gli altri ogni dí istorcevano e disfacevanle per farne stoppa. E in questo esercizio stettero tre mesi, finché in tutto questo tempo, con alcune spade che erano loro avanzate, rompendole per mezzo, e con li chiodi che dalle medesime tavole cavarono, fecero una picciola barchetta nella quale potevano capire quattro uomini, e in luogo di trivella per potere ficcare questi chiodi toglievano dalle spade i pomi e le maniche, e come di spedo si servivano di quelle spichette di ferro infocate. E cosí pertuggiavano per legare e stringere una tavola con l'altra. E quella stoppa che delle sarti e capi fatta avevano ponevano fra le giunture delle tavole, perché non vi potesse entrare l'acqua dentro. Egli in effetto si forní a poco a poco di fare questa barchetta, perché tutto il tempo delli tre mesi non furono in altro occupati tutti che in questo lavoro, e nella orazione che ordinariamente facevano.

Il cibo del desinare e della cena erano le testudini, i lupi marini i granchi, i conchigli e altre cose marittime che ivi si ritrovavano. E la canoa andava e veniva dalla seconda isola, dove erano tutti quelli uccelli e ova e testudini, e portava di quello che vi ritrovava. Durarono gli uccelli a schiudere i loro figli un mese e mezzo, benché fosse infinito il numero che i cristiani di quelle ova mangiarono. Passato adunque il mese e mezzo, se n'andarono via tutti questi uccelli, che non ve ne restò pure uno. Mangiavano questi cibi e bolliti e arrostiti, e li cocevano in questo modo. Le legna che avevano in quest'isoletta erano certi alberi secchi che nascono, o pure, non nascendovi, li ritrovavano sotto il mare, ed erano cosí grandi che fino alla cintura vi giungevano. Il legno loro è nero, e cosí duro come un osso, e sta come foderato di sopra di una pietra. Ritrovavano questi legni sotto l'arena atterrati in quell'isoletta, che pareva che il mare condotti ve gli avesse. Li cavavano di sotto l'arena per arderli al fuoco; ma perché stavano, come s'è detto, coperti di pietra, non potevano ardere. Onde il rimedio perché ardessero era questo, che dalli lupi marini che ammazzavano cavano gran quantità di grasso o di

assungia, come pani grassi di porco, e ne ponevano sopra quelli legni; onde, tosto che cominciava a scaldarsi, penetrava fra la pietra e 'l legno e l'accendeva mirabilmente, e faceva un chiaro e buon fuoco.

I vasi dove queste carni o pesci si cuocevano erano le conche delle testudini, in ognuna delle quali capiva mezzo lupo marino, e sei e dieci e dodici uccelli e piú ancora, e tre e quattro pezzi di testudine, e quelle ova che pareva che vi bisognassero. E se una di queste calderate non bastava, ritornavano a fare l'altra e l'altra secondo il bisogno. La carne del lupo mangiavano in luogo di pane, e l'altre cose in luogo di vivanda. E cosí mangiavano questi cibi con gran voglia e sapore, per cagione della salsa dell'appetito, come se fossero state le piú soavi e le migliori vivande del mondo.

Stando in questa stretta e misera abitazione succedevano alcune tempeste; onde, perché ivi era il mare bravo, non poteva la canoa andare all'isola di mezzo per monizione di mangiare, mentre che quelli uccelli vi furono, perché nell'isola dove ritrovarono l'acqua e dove stavano fermi non vi era altra cosa da mangiare che lupi marini, delli quali stavano già ormai cosí stomacati che gli aborriscono, e mangiavano solamente alcuni piccioli granchi di poca sostanza. Veggendosi adunque in estrema necessità, dimandò il licenziado a quelle genti di mare che ivi erano s'era possibile a prendere qualche tiburone, di quelli tanti che andavano d'intorno all'isoletta fra quelle seccagne, che per ordinario sempre se ne vedevano la mattina molti e alle volte anche la sera, a 30 e 40 insieme, con la schiena e con una parte del corpo scoperta. E come s'è di sopra di loro scritto, questi sono fieri animali, ed erano un gran passatempo a quella disconsolata compagnia, che fra tanti travagli ne prendeva qualche ricreazione: perché accadeva alcuna volta che un tiro di pietra lontano stava un lupo marino ispenserato rinfrescandosi e trespando in quelle piagge, e li venivano alla traccia come cacciatori 20 e 30 di quelli tiburoni, e li si ponevano in ala intorno e a poco a poco il cingevano e 'l ponevano in mezzo; poi un solo tiburone, partendo con gran furia dagli altri, andava a dargli un gran morso che il disordinava, e sopraggiungendo tosto tutti gli altri in un momento ne facevano pezzi e sel mangiavano tutto a fatto, e dove quella battaglia si faceva ne restava il mare tinto di sangue. Ma, mentre che la zuffa durava, col dibattere delle code facevano saltare l'acqua tanto alta quanto è una torre, che era cosa maravigliosa a vedere. Ho udito dire dal licenziado istesso che alcuni di questi lupi, che dovevano essere scampati d'alcuna simile battaglia, passavano poi a dormire in terra in quella isoletta, con qualche morso avuto d'un palmo e mezzo largo che li parivano le costole. E di questa maniera ritrovavano anche alcuna volta le testudini, che ad alcuna mancava un'ala, ad alcun'altra un piede: perché non è cosa dove non stenda la bocca il tiburone e non la tronchi, per dura che sia, dovunque l'afferra, a punto come un rasoio si farebbe o con una ben tagliente azza. Gli ho anco udito dire che questi lupi sono piú disciolti e destri nell'acqua che non vi sono i tiburoni, di che resto io assai maravigliato, perché ho io molte volte veduti i tiburoni seguire le navi con tutte le vele gonfie e con prospero vento, e passarle avanti e darle anco giri intorno, e passare nondimeno sempre poi oltre, come s'è a dietro detto nel luogo suo.

Dicevamo di sopra che il licenziado avea dimandato a quelle genti di mare se si fosse potuto prendere qualche tiburone. Li risposero che era impossibile perché, oltre che quello era animale cosí grande e fiero, non avevano apparecchio alcuno, né sapevano come si fosse potuto prendere. Ma, perché la necessità fa ingegnosi gli uomini di buon spirito e di gentile animo, trovandosi il licenziado astretto dalla fame, vidde il timone della caravella perduta con certi ferri che ordinariamente stare vi sogliono; onde s'imaginò tosto di cavarli da quel tavolone e d'attaccarne uno in un legno che ivi era, di sette palmi lungo, e di provare di potere con questo istromento ammazzare qualche tiburone. E cosí il pose tosto ad effetto, e chiavato che ebbe assai bene questo artificio fece nell'altro capo di quel legno legare una buona e grossa corda e lunga. I marinai e gli altri che questo vedevano se ne facevano beffe, e tenevano per una burla questa impresa del licenziado, che si avea posto in cuore d'ammazzare qualche tiburone prima che abbonacciasse il mare, e se potesse con la canoa all'altra isoletta andare per la monizione ordinaria. Sí, perché impossibile il tenevano, non volsero gli altri seguirlo.

Allora esso e un suo creato chiamato Spinosa Montagnese, di gentil cuore, posero nell'acqua un lupo marino morto, di quelli che nella spiaggia dell'isoletta stavano. Il licenziado diede quello

istromento in man di Spinosa e così gli disse: “Vienmi dietro e fa' quello che io ti dirò”. Esso si menava il lupo dinanzi, e l'acqua stessa glielo aiutava portare, e l'andava drizzando verso un gran tiburone che vedeva, e giunse finché l'acqua li dava nel petto. Quando il tiburone vidde il lupo, gliene venne odore, se ne venne al dritto. Allora il licenziado accennò con l'occhio a Spinosa che si ponesse in certa parte della spiaggia e stesse in cervello per non errare il colpo. Il tiburone, quando giunse, volse Iddio che egli non desse già di sotto il colpo, perché sarebbe stato possibile che il licenziado fosse restato senza una gamba o pure senza la vita. Egli si faceva a poco a poco a dietro, tenendosi sempre il morto lupo dinanzi. Ora il pesce diede un gran morso nel lupo, e al tirar co' denti fece con la botta andare il licenziado a cadere sotto l'acqua. Ma esso si ritornò presto ad alzare, e a ritirarsi verso dove Spinosa stava con quello istromento a due mani alzato. Il tiburone, inghiottito quello che co' denti afferrato aveva, seguiva tuttavia dietro alla caccia, e perché andava incarnato e cieco dalla sua golosità vi stese di nuovo la bocca. Onde, quando parve al licenziado il tempo, disse al suo servitore: “Dàlli, dàlli”. Ed egli così fece, che li chiavò quel ferro, che era ben grande e grosso quanto un catenaccio, nel cerebro. Quando il pesce si sentí ferito, s'alzò e mosse in un subito e con tanta furia che ne fece andare Spinosa sotto acqua; il quale, insieme col licenziado, attaccati alla corda che si disse, furono buon pezzo dal pesce portati a forza dentro l'acqua, fin che alle voci d'amendue corse l'altra gente a soccorrerli, e tirando tutti la corda cavarono mezzo il tiburone in terra, che già veniva morto.

Ed era femina, perché, avendolo poi posto tutto su la spiaggia, videro che era già presso al parto. Tutti lieti di questa buona caccia sventrarono il pesce, e ne cavarono 35 tiburoncelli, ognun de' quali era duo palmi e mezzo: ed erano questi piccioli un buon mangiare. Ma non durarono più che due giorni e mezzo con la carne della madre, perché, non avendo sale, il resto poi si corroppe e guastò. Ma mentre si mantenne ebbero che mangiare, finché il mare s'abbonacciò e si possette con la canoa all'altra isola passare. Di qui si cava che Iddio vuole che gli uomini facciano quello che è in loro, che esso col suo favore li soccorre e dà industria (come in questo caso si vidde), acciòché quello che pare impossibile si faccia facilissimo, quando a lui piace, e da quelli specialmente che hanno una intiera confidenza e fede nella bontà dell'omnipotente Iddio.

Non essendo ancora finite le disgrazie di questa afflitta gente, quando il mare poi abbonacciò partí la canoa con un Pietro di Medina e con cinque neri del licenziado Zuazo, per andare a portare dall'altra isoletta testudini e altri sostentamenti per la vita. Ma sopraggiunse loro tanto vento di tramontana che annegò la canoa e quelli che dentro vi andavano, che non ne comparse giamai niuno né se ne seppe novella. Avendoli i compagni fin più di mezzanotte aspettati, s'accorsero, del vento e tempesta che era stata, di quello che era loro potuto avvenire; di modo che le lagrime e 'l dispiacere di questa gente incominciarono a rinovellarsi. E certo con molta ragione, poiché, doppo d'Iddio, avevano in quella canoa gran speranza, che pareva che miracolosamente fosse stata loro data da Dio, per salvarli e levarli da quelli scogli dove s'erano con la caravella perduti. Ma perché s'erano già a tante avversità avvezzi (benché questa di molta importanza fosse), la passarono con l'altre molte il meglio che si puoté.

La perdita della canoa fu gran causa perché più affrettassero a fornire il lavoro della barchetta che facevano delle tavole della caravella fracassata e rotta, che avevano già incominciata ma non fornita. E recata che l'ebbero a fine, determinarono che si mandasse alla Nuova Spagna con tre uomini, che furono quelli che avevano votata perpetua castità, Gonzalo Gomes, Francesco Valestrero e Giovan d'Arenas; e con loro doveva andare un garzonetto indiano, per non fare altro che continuamente aggottare l'acqua che la barchetta faceva, perché non vi avevano avuta comodità di poterla bene calafatare.

Ma prima che questi partissero, passò la barca all'isoletta di mezzo e portò tutte le testudini che vi puoté avere, acciòché quelli che restavano avessero avuto con che mantenersi mentre che la barchetta alla Nuova Spagna andava, e ritornasse (s'al Signor Dio piacesse) qualche vassello grosso per questa gente perduta, e acciòché avessero avuto medesimamente che mangiare in questo loro lungo

viaggio li tre che navigare dovevano. Ora, nella prima barcata portarono cinque testudini, che ne fecero pezzi e li lasciarono seccare, perché la barchetta avesse nel suo viaggio della Nuova Spagna questa provigione avuta. Cinque altre testudini che nella seconda volta portarono restavano alle genti che restava aspettando il soccorso di Dio.

E perché non avevano comodità di portare acqua quelli che dovevano andare con la barchetta, non sapendo come rimediarvi, perché non avevano vasi, il licenziado fece ammazzar alcuni lupi marini e scorticarli chiusi a modo di utri, e questi fece poi empire d'acqua. E certo che questi vasi da portare acqua erano li più strani e nuovi che mai si udissero né vedessero al mondo. Fatti e pieni d'acqua quattro o cinque di questi utri, e con quelli pezzi di testudini per provigione del camino e per zavorra del legnetto, con alcuna conchiglia per potervi bere, si partirono li tre già detti di sopra con quel garzonetto indiano. Al miglior navigare che avessero potuto fare, dovevano costoro prendere terra nella Nuova Spagna, là dove dicono i Termini (secondo il dritto onde la barchetta partiva), che erano ben 60 leghe lungi dalla Villa Ricca, dove costoro desideravano andare.

Ma piacque a nostro Signore, che è la vera guida, e che con buon tempo li condusse contra l'ordinario di quel golfo, che suole sempre essere tempestoso, che senza sapere dove si fossero giunsero tre leghe lungi da Villa Ricca più verso ponente. Smontati a terra viddero sterco di cavalli, e da questo conobbero che ivi erano cristiani; onde tanto fu il piacere che ne ebbero che ringraziando Iddio si chinaron a basciarlo, e con molta confidenza cominciarono a camminare, finché giunsero ad una terra chiamata Diahustan, che era presso dove essi ismontati erano. Quivi il caciche, signor di quel popolo, diede loro a segnali notizia della Villa Ricca, e diede loro de' frutti della terra e una gallina perché mangiassero. Era tanta la fame che avevano che non potevano aspettare che si pelasse, e senza aprirla altramente mezza cotta se la mangiarono. Poi, tolta una guida che il caciche lor diede, se ne andarono alla Villa Ricca, dove ritrovarono un Simon di Conca, luogotenente di Fernando Cortese in tutta quella contrada. Quando costui vidde questi tre col garzonetto indiano, così deboli e ignudi, non ne fece conto alcuno. Onde, quando Gonzalo Gomes s'avvide che costui dissimulava, li presentò una carta del licenziado Zuazo, che non era più che duo diti larga ed era di pergamina, che l'avea tagliata da una carta di navigare, e scrittovi di sua mano col sangue di certe conchiglie, con le quali sogliono tingere i panni e darli il colore della purpura, che ne erano in quella isoletta dove questi afflitti si ritrovavano. E il licenziado, come io gli ho udito dire alcuna volta, tiene di certo che, secondo che Plinio ne scrive, quella che egli vidde e ritrovò per scriverne la sua carta fu vera purpura. E dice che molte di queste conchiglie si ritrovano in quelle isole degli Alacrani, che così chiamano quelle tre dove egli con la sua compagnia tanta penitenza fece. Ora, in quella poca carta erano queste sole parole scritte: "Qual si voglia governatore che questa leggerà sappia che il licenziado Alonso Zuazo si truova nell'isole degli Alacrani tre mesi perduto e con molto pericolo, insieme con tutta la gente che seco andava quando si perdé, e perciò mandili tosto soccorso, del quale essi hanno molta necessità".

Prima che ad altro si passi, dico che queste picciole isolette, sterilissime e disabitate, e chiamate degli Alacrani, stanno a 22 gradi della linea equinoziale dalla parte del nostro polo, e poste verso ponente 106 leghe dalla punta, o capo di Santo Antonio, che è l'ultima parte occidentale dell'isola di Cuba, e dalle dette isolette fino alla Villa Ricca in terra ferma sono da 155 leghe, se la moderna cosmografia e carta del pilotto Diego Ribero non mi inganna: sì che non è minor miracolo l'essere una così picciola barchetta e mal composta giunta a salvamento per così lungo e furibondo mare, dove molti grossi e buoni vasselli e da esperti marinai guidati vi si sono persi. Il perché voglio io inferire che quelli che Iddio vuol guardare possono navigare sicuro, e non hanno d'altra guida o pilotto bisogno.

Doppo che il luogotenente Simon di Conca ebbe quelli pochi versi letti, tosto mandò quella stessa carta con un'altra sua a Fernando Cortese. Poi fece molto onore alli tre uomini che il licenziado mandava, e volse intenderne tutto quello che avvenuto era. Appresso diede loro cavalcature perché potessero tosto andare alla villa di Medellino, dove stava un altro luogotenente del Cortese, chiamato Diego d'Ocampo, che era già stato luogotenente del Zuazo in questa isola Spagnuola. Quando questi

giunsero a Medellino, che è nove leghe dalla Villa Ricca, e del bisogno del licenciado diedero nuova particolarmente, tosto Diego d'Ocampo diede ordine che un legno, che stava già apparecchiato per fare vela, andasse a questo servizio. E vi fece con fretta porre dentro molte galline di quelle del paese, che sono grosse come i pavoni di Spagna e di non meno buon gusto; fece anco portare di quelle di Castiglia, e prosutti e pane e vino e conserva e altri rinfrescamenti. E con questa caravella partirono anco i tre messi che qui venuti a questo effetto erano, e non vi stettero qui in terra ferma più che tre giorni da che giunti vi erano. Ma perché non resti cosa alcuna sostanziale a dietro da dirsi, si dee sapere che la barchetta che portò questi tre messi del Zuazo alla Nuova Spagna in undeci dí vi giunse, là dove la caravella, ritornandovi con lo soccorso, penò ventiotto giorni a fare quel medesimo camino.

Un caso notevole avvenne, che è degno che non si taccia, che in quel dí stesso, anzi in quella stessa ora che il Gonzalo Gomes giunse in terra ferma, s'imposero nell'isoletta dove il licenciado e compagni erano cinque uccelli, che chiamano rabiforcati, la cui forma s'è di sopra descritta al suo luogo. Il che parve gran novità, così domestici stavano e presso i nostri senza spaventarsene: onde pensavano che questo volesse significare qualche buona nuova che loro Iddio mandava, e che la loro barchetta e gente dovevano esser giunte a salvamento nella Nuova Spagna. Con la quale speranza tanto piacere presero che deliberarono di non fare male alcuno a quelli uccelli, che così loro da presso stavano che con un bastone o con un dardo avrebbero potuto percuoterli. E i rabiforcati qui con tanta domestichezza s'espulciarono e polirono che non avrebbero più fatto se uccelli domestici stati fossero, e fra queste genti allevati.

Fernando Cortese faceva a quel tempo residenza nella città di Mescico e Temistitan, che è nella Villa Ricca, settantacinque leghe lontano, e il messo o posta che Simon di Conca vi mandò vi giunse in meno di quattro giorni, perché in quel tempo stavano gl'Indiani in poste, e correva uno o due o tre leghe meglio che un cavallo da posta, e costui dava le lettere ad un altro che faceva il medesimo, e l'altro all'altro. Onde per questa via, quando fu rotto Panfilo di Narbaes in Cempual, ne giunse in un dí la nuova a Mescico: ed è l'un luogo dall'altro settantacinque leghe lontano. Or, con questa stessa diligenza, giunse presto la nuova della perdita del Zuazo a Fernando Cortese, il quale si ritrovava mangiando, e tanto di questa nuova si risentí che lasciò di mangiare, e mandò tosto due suoi servitori da staffa perché andassero in Medellin, e donò loro cento castigliani d'oro, e cinquanta di più ne promise a chi di loro prima vi giungeva, acciòché tosto nel giungere loro il suo luogotenente Diego d'Ocampo mandasse un legno per lo licenciado e per gli altri che seco erano; e mostrò molto di risentirsi di questa tanta adversità. Anzi egli disse anco questa parola, che Diego d'Ocampo sarebbe stato di gran colpa degno se tosto, nel giungere de' suoi staffieri, e molto prima anco, non avesse a tutto il bisogno provisto. E già così era stato, che quando costoro giunsero era già molto prima il vassello col soccorso partito, come si è detto di sopra.

Mentre che quella barchetta andava con li messi del Zuazo nella Nuova Spagna, e che la caravella col soccorso veniva, si mantenne quella afflitta compagnia con le cinque testudini che le restarono, mangiandole regolatamente, come persone che da tante tribulazioni circondati si vedevano, e col soccorso così lontano. E benché la parte che se ne dava a ciascuno fosse assai poca, non bastò nondimeno questa provigione più che quindici giorni prima che la caravella col soccorso giungesse. Ma tosto che furono le testudini fornite, vennero nell'isoletta dove il licenciado stava un gran numero d'uccelli: alcuni se ne rassomigliavano a quelli che avevano nell'altra isoletta ritrovati, e altri d'altre spezie ne erano. Ma non vi facevano questi già il nido, come avevano già fatto nella seconda isoletta, se non che vi venivano al tardi del giorno e s'imponevano nella parte dell'isola da ponente, e qui con grande amore si congiungevano i maschi con le femine, che a questo modo era. Restavano le femine in terra e i maschi se ne ritornavano in alto mare, e poco appresso se ne ritornavano nell'isola con certi piccioli pesci nel becco, come se portassero il cibo a' loro piccioli figli, che ancor non avevano. Or, con quel cibo s'imponevano su l'arena presso alle femine, le quali tosto verso di loro correvano per torli il cibo che ogni maschio nel becco portava, e fuggiva un poco di dargliele; e a questo modo cianciando

andavano finché le femine toglievano loro dal becco quel cibo, e così poi si congiungevano insieme l'un con l'altro con grande gracchiare, che era cosa degna di vedersi e contemplarsi. Doppo questo loro congiungimento cominciarono a fare delle ova in gran copia. Il che fu un chiaro soccorso divino, per la necessità nella quale quegli afflitti si ritrovavano. E in questo esercizio stettero gli uccelli che io dico dieci giorni in quella isola, sostentando que' poveri famelici.

Non resto io di credere che quegli uccelli avessero anco delle altre volte per loro procreazione e aumento fatto il medesimo, e in quella stessa isola anco, che doveva essere forse il loro natural nido. Ma non già per questo non s'ha a dire che fosse altro che un gran misterio in venire a fare quelle ova a tempo, quando ne fossero dovuti que cristiani essere nel maggior bisogno soccorsi e sostentati. Che se questo non è così, e non solevano ogni anno fare in quella isoletta il medesimo, tanto maggior miracolo sarà.

Accadette anco molte volte che gli uccelli che chiamano rabiforcati volavano contra questi altri uccelli che si sono detti, fino in farli gettare via il pesce che nella bocca avevano; e allora il rabiforcato, lasciando l'uccello, seguiva il pesce, e 'l prendeva anco alle volte nell'aere prima che all'acqua cadesse, perché sono questi uccelli gran volatori. E questo modo di caccia era qualche intertenimento o recreazione per questa inconsolata gente, benché, stando a quel modo che stavano, non era piacere che avesse loro potuto penetrare nel cuore e cavarli da loro tristezza, perché ben si ricordavano e vedevano dove e come stavano. Questi rabiforcati, medesimamente, molte volte accadeva a mangiare certi pesci che li chiamano dentati, perché hanno aspri denti, e doppo che inghiottiti gli avevano, perché ne erano morsicati dentro la bocca stessa, se ne venivano in questa isoletta e ributtavano per bocca quel tal pesce, il quale era tosto raccolto e preso da quelli cristiani, che se lo mangiavano con molto sapore e senza ischifo al mondo.

Nel tempo che questa gente nella terza isola degli Alacrani stette, vidde molti falconi pellegrini di passaggio, i quali non si davano però a mangiare gli uccelli che si sono detti, ancorché per questi si conoscesse quando i falconi venivano: perché molto prima come spaventati verso il mare volavano. E stando perciò i nostri molto attenti a vedere, vedevano tosto da ponente venire quelli falconi pellegrini giovani, assai belli, e si posavano in terra, dove prendevano alcuni granchi e vermicciuoli con altre cose simili, e le mangiavano, e alcuni altri ne stavano molto alti nell'aere sopra quella isoletta. E alla fine poi tutti, da quel luogo partendo, prendevano il camino verso dove il sole nasce.

Ogni volta che era tempesta nel mare venivano nuovi uccelli a quella isoletta, e con certo vento vi venivano di passaggio, e tosto che s'imponevano e non vi ritruovavano acqua s'andavano con Dio; e questi tali uccelli erano papere e anatre buone, che in acqua dolce vivono. Vi venivano anco certi altri uccelli piccioli, che aspettavano la tempesta in quella isola, e tosto che il gran vento sentivano, se ne montavano bene alti nell'aere e andavano a cercarsi terra. Tutte queste cose stava quella misera gente contemplando, e vedendo la gran libertà e facultà che ha il grande Iddio agli animali e agli uccelli data, di potere per tutto il mondo andare la loro recreazione cercando, e in ogni luogo ritrovavano la mensa posta; là dove l'uomo solo è privo di quella tanta leggierezza per potere di quello godere di che gli animali brutti godono. Ma quelli spezialmente potevano più questo dire, che in quella tanta miseria e travaglio si ritrovavano, e in così cruda e aspra prigione rattenuti. Si consolavano anco all'incontro veggendo alcuni altri uccelli di terra ivi come perduti giungere, e stare sei e sette giorni fra loro, e perché non avevano che bervi essi poi ve li ritrovavano secchi e morti. E alcuni altri ve ne erano che gran piacere avevano in ritrovare quel fonticello, dove bevevano così alla cieca, per la gran sete con la quale venivano, che non restava di bere anco che i nostri loro molto s'appressassero.

Egli s'è detto di sopra che gli uccelli e le loro ova durarono in quella terza isola dieci giorni solamente, e che perciò restarono quelli afflitti senza avere che mangiare, né sapevano come o onde provedersene, perché tanti lupi marini uccisi avevano che gli altri che restati vi erano, quasi avisati, non venivano già più nell'isola dove i cristiani stavano. E in questa stessa isola non vi erano né testudini né uccelli, e per passare all'altra dove ne avrebbero forse trovato non v'avevano modo né comodità

alcuna; di modo che da ogni parte stavano circondati d'angustie e di dolori di morte. E perché pareva che ad un certo modo fossero diventati tepidi nell'orazioni, il licenziado ricordò di nuovo a tutti in che termini e necessità si ritrovavano: onde tutti con molte lagrime si voltarono a pregare nostro Signore che si ricordasse di loro. E io fui certificato che fra loro vi era una persona che diceva una lunga orazione, nella quale v'entrava "Gloria in excelsis Deo". E in questo passo stando egli ad orare presso l'acqua, comparsero cinque gran lupi marini nuotando nell'acqua, e pareva che certa allegrezza mostrassero, e volgevano sopra l'acqua il ventre. Poco appresso ne vennero tutti cinque in terra e si posero d'intorno a colui che orava ginocchioni in terra, due da una banda e due dall'altra, e un se li pose dinanzi, e cominciarono a dormire. Onde colui ebbe tempo d'ammazzarne uno. E con questo furono i lupi marini che in questa isola ammazzarono, fra piccioli e grandi, 373.

In capo di tre giorni, che s'avevano già fornito di mangiare questo lupo, se ne venne per alto mare una testudine, e s'accostò così presso all'isola che il licenziado se ne entrò nel mare verso lei, e quello Spinosa suo creato l'andò di dietro, e mentre che ella stava tutta fissa a mirare il Zuazo che le stava dinanzi, l'afferrò e rivoltolla sossopra, e poi la tirarono in terra e ne mangiarono tutti quella sera e l' dí seguente e parte dell'altro; di modo che chiaramente pareva che Iddio nostro Signore avesse loro dato miracolosamente quello sostegno del lupo marino e della testudine. Ma nel restante tempo stavano senza avere che mangiare, come i passerotti che aspettano il cibo nel nido che il padre loro porti, tutti confidando nella misericordia divina, dalla quale tutti i buoni e sicuri rimedii procedono.

Ed ecco che a posta di sole veggono certi segni nell'aere, che ve li facevano le nuvole, e parevano veramente effigie di cinque gran navi che venissero alla vela e che si movessero e caminassero. Onde, pensando di certo che navi fossero, si stesero tanto avanti con questa imaginazione, accompagnata dal desiderio grande che n'avevano, che tolsero un lenzuolo che era loro avanzato e l' posero sopra l'albero della caravella loro fracassata, per fare segnale a quelle che loro navi parevano. E a questo modo stettero tutta quella notte senza dormire, perciocché, se ben alla fine s'avidero che quelli segni e navi s'andavano a poco a poco disfacendo, vennero nondimeno in speranza che questo fosse un segnale che Iddio loro mandava per loro consolamento, e che come pietoso padre loro provvederebbe in tempo di tanta necessità, perché in estrema grandissima si ritrovavano e in pericolo di non dovere più da quel luogo a salvamento uscire.

E fu per questo; che la sera avanti che essi quelli segnali delle nuvole vedessero, la caravella che di terra ferma veniva per salvarli, navigando con tutte le vele gonfie, entrò per la bocca di certe seccagne e subito li diede calma. Di che accorti i marinai dubitarono assai di qualche pericolo, ma il pilota diceva che lasciassero andare la nave avanti, perché questo non era altro che contrasto di correnti. Ma un altro disse: "È sarà meglio che gettiamo una ancora e che aspettiamo fino a dí mattina, per vedere e sapere dove stiamo, perché potrebbe essere che fossimo già da presso all'isole degli Alacrani, e fra qualche pericolosa seccagna dove noi ci perdissimo". Parve agli altri che questo consiglio fosse il migliore, e così lo seguirono, e gettata una ancora aspettarono fino al dí seguente.

Venuta la mattina, si videro da ogni parte circondati da seccagne e forzieri, salvo che dalla bocca onde la caravella entrata era, onde, se non ritornavano ad uscire da questa stessa parte, vi restavano tutti annegati. E sarebbe stato di sorte che né essi avrebbero potuto aver nuova del licenziado e compagni, né questi di loro che col soccorso venivano, perché ancora stavano così lontani che non discernevano né vedevano quelle isolette. O vita umana piena d'inconvenienti, quanto è facile cosa a perderti, e per quante vie, se la clemenzia del grande Dio con la sua infinita potenza non ci soccorresse! Vedete quanto poco mancò di perdersi i soccorsi e quelli che li soccorrevano, se la caravella poco più oltre andava, come il parere del pilota che la governava era stato, o se nell'entrare per quella bocca avesse smarrita la foce.

Ora, veggendo il pericolo nel quale si ritrovavano, cominciarono ad aggirarsi pian piano, e col favor divino da quella bocca onde erano uscirono, e cominciarono a navigare con molta avvertenza, finché fu ben chiaro il giorno e il sole alto. L'altro dí, poi che quelli della isoletta questa caravella

viddero, conobbero che questo era il soccorso che dal cielo aspettavano, perché la viddero andare volteggiando ora a questo capo ora a quello, e s'accorsero che andavano cercando delle isolette e di loro. Dalle quali isolette e seccagne fuggono e s'allontanano tutti quelli che per que' mari navigano, per lo pericolo grande delli molti forzieri e secche che vi sono. Ma la caravella ebbe così contrario il tempo che non poté afferrare la punta dell'isola dove il licenziado era, e bisognò che tutto quel giorno andasse volteggiando. Allora quelli che in terra stavano ricorsero al solito soccorso dell'orazione, chiamando e supplicando con molte lagrime e sospiri il pietoso Dio, che per sua misericordia desse a quella caravella prospero tempo da potere loro imbarcare. Perché il vassello non aveva ardire di navigare di notte, né vi era dove potere prender porto sicuro fra quelle seccagne, fino alla mattina seguente alle otto ore di dí non gettò l'ancora, e sorse un tiro di balestra da dove quelle genti dolorose stavano. E perché il giorno innanzi quelli che navigavano non avevano potuto vedere niuno di quelli che stavano nell'isoletta, pensavano che fossero tutti dovuti essere morti, perché, essendo tardato quarantadue giorni questo soccorso a girli, tenevano di certo che non fossero loro potute bastare le cinque testudini che avevano e che si fossero già morti di fame. Questo era pensiero prudente e savio, e l'avrebbero indovinata se il pietoso Iddio non gli avesse in quel mezzo soccorsi con gli uccelli che nella isoletta vennero a fare i loro nidi e ova, e col lupo marino e testudine che poi per misterio grande ebbero, come s'è detto di sopra.

Sorta la caravella, quando viddero passeggiare la gente per l'isoletta fu tanta l'allegrezza delli tre servitori del licenziado, che erano con la barchetta andati in terra ferma per lo soccorso, e dell'altra gente anco, che così gran gridi alzarono che a quelli che stavano in terra parve che voci celesti fossero. E vi furono due della nave che non volsero aspettare che si ponesse in mare la barchetta, che gettandosi a nuoto vennero a terra, e restarono attoniti e maravigliati veggendo il licenziado e compagni così trasfigurati dal primo essere loro. E tosto andarono a vedere l'acqua della fonticella che costoro bevevano, e provandola la ritrovarono a punto di quel sapore che è l'acqua stessa del mare; e volendo allora tosto perciò provarla anco quelli che solevano berne, la ritrovarono così amara e salsa che non si poteva bere. Il che non fu picciolo miracolo, perché la potenza di Dio, perché costoro si mantenessero in vita mentre soccorsi fossero, fece dolce e buona quella acqua amara e salsa, la quale ritornò nel suo primo essere quando piú non bisognava servire per buona. Or, mentre che stavano contemplando in terra questa così nuova maraviglia, giunse all'isola il battello con li tre servitori del licenziado e con altre genti, e portarono in terra una tavoletta e una seggia per potervi sedere e mangiare il licenziado, che già dalla notte avanti avevano per lui cotto in nave un pavone, con una buona fetta di prosciutto e con un pezzo di carne di porco fresca, che poco avanti avevano morto in nave.

Smontarono adunque a terra con questo pignatto ben concio, e pane e vino e conserve e altri rinfrescamenti; e poi ché abbracciati con lagrime si furono, s'assise nella seggia il licenziado, che non li fu poco riposo in tanta stanchezza, essendo tanto tempo stato in quella piana arena assiso. Posta poi per suo ordine la mensa ben bassa, perché vi potessero mangiare tutti quelli che vi capevano, con gran piacere mangiarono, ragionando di quello che loro avvenuto era da che erano con la barchetta andati li tre in terra ferma per lo soccorso. E con questo ragionamento ritrovarono che, quando li cinque rabiforcati s'erano venuti ad imporre nell'isoletta, in quel giorno e ora stessa era la barchetta alla Nuova Spagna giunta. E per quelli che con la caravella venuti erano si numerò e si vidde che il licenziado e gli altri suoi avevano errati due giorni del conto che tenevano del tempo, perché quando era venerdì dicevano che era domenica, e così il licenziado avea fatta memoria della passione nel dí della santa resurrezione, in un certo ufficciuolo che restato gli era, e l'aveva pietosamente cantata, con molte lagrime sue e degli altri che l'ascoltavano. E piacque così a nostro Signore che fosse, perché, se ben quel giorno della domenica era di tanta allegrezza, a loro nondimeno era venerdì santo, in tante e così fatte angustie si ritrovavano. E non è da maravigliare che essi si dimenticassero del conto del tempo e del giorno, perché è gran maraviglia come non si dimenticassero de' loro proprii nomi.

Quelli della caravella dissero al licenziado che Francesco di Garai, per cui esso nella Nuova Spagna andava, era morto, e tutta la sua gente era stata rotta e disbarattata, e n'erano stati anco molti dalle frecce degl'Indiani morti. Li dissero medesimamente quanto buona dimostrazione avessero per lui fatto Simon di Conca e Diego d'Ocampo, luogotenente di Fernando Cortese, e come fra tre che erano i suoi messi in terra ferma gionti erano stato espediti col soccorso, e quanta compassione di lui avuta avessero tutti gli amici suoi, e che credevano che Fernando Cortese avesse dovuto tosto provvedere di tutto il bisogno, perché era stato tosto avisato del tutto da Simone di Conca.

A questa gente che tanto tempo s'era miracolosamente in quella isoletta sustentata, parve l'acqua che di nave smontarono un liquore soavissimo e il migliore che avessero gustato mai; la carne e gli uccelli parvero loro meglio che le coturnici o la manna che Iddio agli Ebrei mandò dal cielo nel deserto. Nel pane solamente dicevano non avere ritrovato tanto gusto, perché gran tempo era che non ne mangiavano. Ma le conserve furono loro di gran recreazione, perché, avendo i corpi pieni di sale, ogni cosa dolce era loro soavissima. Con li ragionamenti già detti, e con un piacere tanto desiderato quanto può ogni uomo pensare, fornirono di mangiare e diedero ordine di imbarcarsi tosto, perché era tanto il desiderio che aveano d'uscire da quella catività che ogni ora pareva loro mille anni per fuggire da que' luoghi senza mai volgervi il viso, come era già stato dagli angeli comandato alla moglie di Loth.

Prima che si passi al discorso del viaggio, e di quello che succedette al licenziado Zuazo, che senza dubbio è un specchio d'esempii miracolosi che il grande Iddio oprò con lui, così in quello che s'è detto come in quello che si dirà appresso, voglio ora qui narrare la disposizione e sito di queste isole degli Alacrani, ancorché qualche cosa ne sia stato già detto. Elle stanno a 22 gradi dell'equinoziale dalla parte del nostro polo, e chiamansi degli Alacrani, che in lingua nostra vuol dire degli scorpioni, perché questo animale è molto velenoso e dà gran dolore mordendo. Onde, perché come a chi morde lo scorpione dolorosamente perisce, così anco chi in queste isole giunge e vi si perde miseramente vi lascia la vita, questo nome loro posero. Sono in queste isole 12 leghe o più di seccagne e forzieri, che paiono terre lavorate di diversi colori, altre bianche, altre rosse, altre azzurre, altre nere; e a questo modo si veggono listate per lo mare, in tutto quello spazio che detto s'è. E ne è la cagione che, quando son basse l'acque, si vede nell'arena che è di sotto quella bianchezza, e dove sono scogli e forzieri sotto l'acqua si veggono quelle gran liste di rosso e di leonato. E quando l'acqua è alta e profonda vi si vede il colore azzurro, e quando è più cupa vi si vede nero; e così li diversi colori vi si veggono come è diversa la qualità della terra e degli scogli e forzieri, i quali non si discoprono se non vi si sta ben vicino, salvo se assai basse fossero l'acque, onde gran pericolo vi corrono i vasselli che vi s'imbattono. E fra queste seccagne stanno queste tre isolette, così picciole e sterili e secche come s'è detto.

Ma perché vi restavano molti morti di questo naufragio del licenziado Zuazo, parve a questo cavaliere di mutarle il nome e di dargliele più proprio. E così fece, onde in alcune carte di navigare sono chiamate Insule Sepulcrorum, cioè isole de' sepolcri o della perdizione, come degnamente il Zuazo le chiamò, perché la maggior parte della sua compagnia restò morta di fame e di sete e d'altre passioni in ognuna delle tre isolette. Ma egli diede anco a ciascuna in particolare il suo nome, e chiamò la prima Sitis Sanguinea Testudinum, cioè sete di sangue di testudini, perché ivi (come di sopra si disse) incominciarono a bere del sangue delle cinque prime testudini, con le quali quelli che vivi si ritrovavano si mantennero dodici giorni. Alla seconda isoletta pose nome Nolite Cogitare Quid Edatis, cioè: non pensate a quel che dovete mangiare, come il sacro Evangelio c'insegna con l'esempio degli uccelli del cielo, che non seminano e non mietono e Dio loro provvede del cibo quotidiano. Perché avevano qui miracolosamente avuto molto che mangiare, di questo nome la seconda isola chiamò. La terza nominò Fontinalia Helisei, che vuol dire le fonti d'Eliseo, che, essendo salse e amare, per ordine del grande Iddio le convertí in dolci e soavi. Il che a punto avvenne dell'acqua di questa ultima isoletta, che miracolosamente d'amara e salsa diventò dolce.

Seguendo l'ordine dell'istoria nostra delli naufragii, dico che quando questa caravella si perdé in queste isole degli Alacrani restarono vivi e attaccati per quelli scogli 47 o 48 persone di quelle che

dentro v'andavano; e poi in questa altra caravella del soccorso montarono non più che diecisette, con alcuni fanciulli de' quali non si fece menzione nel sopradetto numero. Entrati che furono tutti nella caravella fecero vela, cantando insieme quello inno "Te Deum laudamus, te Dominum confitemur". Il nostro Signore diede loro così buon vento e navigazione che in tredici giorni giunsero alla Villa Ricca, dove erano i primi messi giunti prima con la mal composta barchetta. Quando Simon di Conca con gli altri cavalieri di quella terra vidde sorto il legno, se ne vennero tutti alla spiaggia che ivi è, e non sapendo chi smontasse e venisse nel batello che vedevano andare a terra, dissero: "Che buona nuova ci portate voi?" E il licenciado stesso, che nel battello veniva, rispose con quelle parole della canzone del re Ramiro: "Buona la portiamo, signore, poiché costà veniamo". E tosto che conobbero il licenciado cominciarono tutti ad averne gran piacere e a farli lieta festa, perché Fernando Cortese avea per quelli due suoi staffieri alli suoi luogotenenti scritto che facessero al licenciado tutte quelle accoglienze e buon trattamento che avrebbero alla sua propria persona fatto. E così fecero, perché il luogotenente Simon condusse il licenciado con tutta la sua compagnia alla casa sua propria, e fece loro tutte quelle carezze che poté seppe, e diede loro veste, perché tutti andavano mezzo ignudi, e con varii rinfrescamenti e frutti della contrada li tenne a piacere, facendo loro molti buoni banchetti e conviti e feste. Nove giorni che qui si stettero per riposarsi alquanto, furono assai ben trattati e festeggiati tutti.

Doppo il qual tempo il Zuazo se n'andò a Medellin, dove avea già scritto al luogotenente Diego d'Ocampo che andare dovea. E costui uscì a riceverlo con fino a trenta cavalli e lo menò a casa sua, dove ritrovò un fattore del governatore Fernando Cortese, che li disse che avea avuto lettere e ordine dal suo signore che li desse fino a diecimila castigliani, e tutto quello che esso chiedesse per rifarsi la casa, con quanto li fosse stato necessario, e che esso era per compirlo allora secondo che esso glielo comandava.

Certo che a me pare che per principio d'uscire di tanta miseria, in quanta pochi dí adietro questo cavaliere era stato, e per non avere a dolersi delle sue argenterie e altre robe perdute, con tanti suoi neri annegati, questa non era picciola offerta, e non di Fernando Cortese ma d'un gran prencipe, perché diecimila castigliani vagliono dodicimila ducati d'oro. Certo liberalità di magnanimo cavaliere e di persona degna di quello stato nel quale l'ha meritamente Iddio posto, per mezzo di Sua Maestà. Ma il Zuazo, come cortese cavaliere, non ne volle prendere se non 1300 castigliani in cavalli e veste per sé e gli altri che conduceva, e un paio di mule, con altre cose che più necessarie gli erano. Egli scrisse tosto al governatore Fernando, dandoli conto della venuta sua a salvamento e baciandoli la mano per le cortesie che seco usate avea in provederlo in tanta necessità. Di questa lettera ebbe presto risposta da Fernando Cortese, che mostrava avere gran piacere del suo venire, e li replicò come magnanimo signore e gentil cavaliere, pregandolo che non si prendesse travaglio in dovere andare così presto a vederlo, perché il camino era lungo e la stanchezza della travagliata passata vita li richiedeva qualche riposo, e che esso sapeva che Diego d'Ocampo era suo molto amico, e che esso di più gli avea ordinato che lo trattasse come la sua persona propria; e con queste scriveva altre parole amoroze e dolci. E nel vero il licenciado fu festeggiato e servito, in trentacinque giorni che ivi s'intertenne, come se in casa di un gran prencipe giunto fosse, né un gran prencipe averebbe più potuto fare ad un suo stretto e principale parente o fratello di quello che qui fecero al licenciado, che nel vero assai degno n'era, per le sue rare qualità.

Riposato che si fu il Zuazo in Medellino 35 giorni, si partì con Diego d'Ocampo, con dieci cavalli e con fino a sessanta Indiani a piedi per servizio loro, così per governare i cavalli e portare loro dell'erba come per ogni altra cosa. Per tutti i luoghi onde passavano uscivano tosto fuori i cristiani e le genti principali delle terre a riceverli, e gli albergavano nelle principali e miglior case, e li servivano come signori di varie vivande, come erano pavoni, conigli, galline e coturnici, e del pane di quella contrada, che è assai buono, quel del maiz, che nella Nuova Spagna ne fanno gentili tortanelli. E nel principio del mangiare davano loro briciole e altri frutti che ivi erano, e la bevanda era il cacao, del quale si dirà nella seconda parte di questa generale istoria dell'Indie, ed è una sana e preziosa bevanda

in questi luoghi. Tosto che il licenciado e 'l luogotenente s'assedevano a tavola a mangiare, gl'Indiani e l'Indiane principali ponevano loro al collo una collana o ghirlanda fatta di rose e d'altri fiori odoriferi, e ponevano loro in mano altri rametti delle medesime rose e fiori variamente lavorati; e ciascuno si toglieva la cura di ben governare un cavallo, presso al quale ponevano un gran vaso d'acqua e molto maiz verde e secco nella mangiatoia, e li facevano letti con molta erba, su la quale gittavano rose e fiori: benché in questo costume gl'Indiani perseverassero per la paura, che già da principio avuta ne avevano, quando Fernando Cortese conquistò e pacificò quella terra, dove i cavalli furono gran cagione di farla soggiogare.

Ma, ritornando al proposito nostro, tosto che era notte facevano gl'Indiani molti fuochi nelli cortigli delle case, e in ogni fuoco stavano sette e otto Indiani, che avevano cura di mantenerlo acceso e vivo fino alla mattina, e di fare a' cristiani la guardia tutta la notte, e stare a' loro comandamenti obbedienti, perché tengono tutte le case senza porte, e dicono le genti di quel paese che è una codardia il tenerle. Hanno quelli Indiani molto rispetto a' cristiani, e specialmente a' principali e a quelli che vanno a cavallo.

Ma lasciamo questo, perché li costumi e cerimonie degl'Indiani della Nuova Spagna sono molti e varii, e se ne ragionerà ampiamente al suo luogo, e ritorniamo all'ordine preso del camino che il licenciado faceva, il quale giunse alla città di Mescico, dove Fernando Cortese caramente il ricevette e li fece gran favore e onore, e 'l fece nel suo palazzo alloggiare. Questo palazzo era non meno che il monasterio di Nostra Signora di Guadalupe, e dentro vi erano stanze di munizioni e d'artiglierie e camere con arme difensive e offensive molte, e vi era una cavallerizia per 200 cavalli, e appartamenti per fare polvere d'artiglieria, e sette o otto ferrarie che del continuo facevano arme e balestre nuove. Erano anco in questa stanza granai, per tenervi 70 o 80 mila misuri di maiz.

In un'altra certa parte del palazzo erano stanze di donne, dove stavano le figliuole delli signori di quella terra, con più di cento altre donne. Nelli cantoni di questa casa erano quattro torri, e tutto questo edificio era di pietra e ben fatto. Il legname di che era questa casa fatta era di cedro, e fu primieramente questa stanza chiamata la casa da spasso di Montezuma; doppo la cui morte il Cortese la rifece alla maniera di Spagna.

Ma perché qui non trattiamo particolarmente delle cose di Fernando Cortese, né della sua conquista della Nuova Spagna, che altrove se ne dirà ampiamente, basti dire che in questa così sontuosa casa alloggiò il licenciado Zuazo. E, per concluderla in breve, il Cortese li fece tutto quello onore e quelle accoglienze che fu possibile. Ma perché egli stava determinato d'andare al capo delle Fichere e al porto delle Profondità a cercare di un suo capitano, Cristoforo d'Olite, che se gli era ribellato, diremo qui sommariamente quello che fa al proposito del licenciado Zuazo e non più, perché non avevano ancora i suoi travagli avuto fine, e quando più si pensò di ritrovarsene fuori, allora pareva che più che mai incominciassero, per dare a noi esempio e farci vedere in quanto errore si ritrova colui che pensa di stare sicuro e di ritrovarsi a fatto fuori delle miserie e volubilità di questa vita mortale.

Avendo Fernando Cortese deliberato d'andare al capo delle Fichere, che fu poi un viaggio di più di un anno, li parve di dovere in sua assenza lasciare suo luogotenente nel governo di quelli luoghi il licenciado Zuazo, e così fece. Onde vi restò costui così ubbedito e rispettato come il medesimo Cortese. Ma fu con molto pericolo e risico di tutti i cristiani che in quella contrada erano, perché gl'Indiani per l'assenza del Cortese ebbero ardimento di ribellarsi e di voler ammazzare i cristiani, perché erano tanti che per ogni cristiano erano trentamila Indiani, che già i nostri erano pochi ivi in quel tempo, e gl'Indiani tanti quanta è l'arena del mare. Ma piacque a Dio che il licenciado con la sua accortezza seppe questo tradimento e ne fece vigorosi castighi, facendone mangiare molti da' cani e squartarne molti altri di quelli Indiani principali che in questa congiura capevano. Egli stette in cervello e con buone guardie più d'un anno, che non si lasciò mai che esso, con gli altri ufficiali di Sua Maestà, non facessero ordinariamente una notte per uno la guardia con trenta da cavallo sempre. Fece racorre tutti i cristiani che per la contrada sparsi erano, e volse che seco dentro Mescico stessero. E in tutte le

processioni che in questo tempo fecero (che furono molte, perché Dio li liberasse da tanta moltitudine di nemici), come andavano a due a due, così dalla parte di fuori da' fianchi era a ciascuno di loro menato il suo cavallo per mano, insellato e in ordine, con le sue tarache attaccate all'arcione e con due o tre uomini armati a canto. E sempre, per gli altri luoghi della città onde la processione s'allontanava, stavano sei o sette baroncelli con gente di ronda che facevano buone guardie mentre la letania durava. Sì che, per cagione della molto vigilanza del licenciado, gl'Indiani, che tutto questo vedevano, insieme col fiero castigo che degli altri fatto s'era, mutaronsi del mal proposito loro e non ebbero ardire d'esequirlo. E così Iddio guardò il suo popolo da quel tradimento.

Il licenciado Zuazo, che stava nell'esercizio e governo che s'è detto, come credere si dee per quello che seguirà, fu miracolosamente da Dio serbato nell'isole degli Alacrani, poiché da lui si aspettava così segnalato servizio a Dio nella Nuova Spagna. E fu questo, che essendo egli restato nel governo di quella contrada, ebbe una special cura e intento di rovinar tutti gl'idoli di quelle genti idolatre e selvagge. Del quale ardimento coloro si maravigliavano molto, veggendo con quanta prontezza e facilità, e quanto senza timore né rispetto alcuni gl'iddii loro bruciasse e dissipasse. Spaventati adunque e attoniti di questa cosa, come se vedessero rovinarsi il cielo o ardersi la terra, si raunarono un giorno insieme i più principali di loro; e fatto il loro consiglio mandarono quattro uomini, i più savii di loro, che dal licenciado intendessero perché così temeraria violenza usasse in avere così poco rispetto e rovinare i loro iddii, che dava loro a mangiare e a bere e vittoria nelle guerre contra i nemici, e moltiplicavano loro i figli, e davano loro l'acqua quando mancava e la salute nelle infermità; tanto più che vedevano che i cristiani medesimamente teneano idoli e imagini, e le adoravano, servivano e rispettavano. Questi ambasciatori vennero davanti al licenciado, e tutte queste cose molto pesatamente li dissero. E perché presso al letto del licenciado vedevano attaccata una imagine di s. Sebastiano dipinta in carta, mentre che le loro cose dicevano accennavano e mostravano questa imagine col dito, e dicevano che, come esso aveva in riverenza quella figura, così avevano anco essi alle loro imagini e idoli riverenza e rispetto.

Accorgendosi il licenciado che questi ambasciatori indiani erano savii, e de' principali signori di quelle contrade, e veggendo che questo negozio era d'Iddio e della sua santa fede, e perciò molto importante e da sperarne che nostro Signore li porrebbe la risposta in bocca, deliberò di più maturamente consultarla e di ricorrere al fonte della sapienza, che è il medesimo Salvatore nostro; e perciò con lieto sembiante rispose che esso si ritrovava occupato, e per questo li pregava che il dì seguente, a quella medesima ora, tornassero con un buon interprete, che esso risponderebbe loro e sodisfarebbe a quanto dicevano. Gl'Indiani si partirono, e il licenciado in quel mezzo pregò nostro Signor che l'illuminasse e ponesse nella lingua quello che dire dovesse perché quella idolatria cessasse, e vi fosse conosciuto, riverito e temuto il suo santo nome; onde tanto bene e con universale a que' barbari sarebbe seguito, fra li quali tanta potenza il demonio avea.

Il dì seguente ritornarono quegli Indiani, con un buon interprete chiamato Meneses, senza aspettare d'essere dal Zuazo chiamati. Ed egli, dopo che gli ebbe fatti sedere disse: “Noialtri cristiani non adoriamo l'imagini in quanto sono imagini, ma in quanto rappresentano coloro che nel cielo stanno, e dalli quali ne viene la vita e la morte e il bene, con tutte l'altre cose che noi in questo mondo abbiamo”. E perché li fosse da loro creduto quello che dicea, tolse quella imagine di san Sebastiano, che era una carta, e ne fece pezzi davanti a loro, dicendo altre cose a questo proposito per isgannarli e torli da quella infidelità.

Quando gl'Indiani viddero questo, un di loro, sorridendo verso l'interprete, disse che essi non potevano credere che il licenciado li tenesse per così sciocchi e grossi quanto mostrava di tenerli, perché essi ben sapeano che quelle imagini erano dipinte e fatte dalli maestri e dipintori, come facevano anco essi fare le loro: le quali né anco essi adoravano in quanto imagini, ma come noialtri facevamo, intendendole per lo sole, per la luna, e per quelli altri lumi e influssi celesti onde, come il licenciado istesso diceva, veniva la vita e la morte e tutte l'altre cose nel mondo. Restò alquanto di

questa risposta il licenziado confuso, e fra se stesso pregò Dio che li desse intelletto e sapienza da difender la sua causa e da poter confondere quegli idolatri; e occorendoli alla memoria quello che doveva dire, si voltò all'interprete e disse che dicesse a coloro che Iddio nostro Signore, che aveva di nulla il cielo e la terra fatto, s'avea per sé eletto un popolo, al quale aveva comandato che non adorassero né sopra pietra né sopra legno né sopra muro né sopra altra cosa alcuna che forma di figura niuna avesse, perché, essendo maliziosi, non venissero ad adorare imagini, nelle quali il demonio si traponesse, e ne lasciassero perciò d'adorare il creatore loro.

A queste parole stettero gl'Indiani molto attenti. Seguendo, il licenziado diceva come nel principio, quando questo nostro grande Iddio formò il mondo, fece spiriti di molto intelletto e capacità. E perché non poteva l'interprete dare questo ad intendere agl'Indiani, né ritrovava vocaboli perché essi il comprendessero, faceva il licenziado dall'interprete dimandarli se credevano che dopo la morte restasse dell'uomo l'anima o altra cosa che per sempre visse. Risposero che sí, e che questo era da loro chiamato *antenotal*, che vuole tanto dire quanto anima o spirito. Allora fece appresso dall'interprete dire loro che il grande Iddio avea creati quelli spiriti, ma per la disobbedienza loro gli aveva poi mandati e abbattuti sotto la terra, dove sempre ardevano, come in un luogo che si vede 15 leghe lungi da Mescico, chiamato Guasciocingo, che si vede da un monte uscire una continua e gran fiamma di fuoco. E dicea che questi spiriti hanno tanto odio e inimistà con gli uomini, per l'invidia che n'hanno perché gli ha fatti Iddio capaci della gloria che quelli spiriti perirono, che procurano e cercano sempre di fare quelle imagini che dagl'Indiani si tenevano (i cui nomi per lo piú sono de' medesimi demonii), accioché gli uomini l'adorassero e volgessero le spalle al grande Iddio, che aveva di nulla creato il tutto. E che queste altre imagini che i cristiani tengono sono di Dio e degli amici suoi, che tiene nella sua gloria seco, là dove quelle che essi tenevano e adoravano erano degli demonii stessi, che, per l'invidia grande che si è detto che all'uomo portano, hanno per costume di farle sempre bagnare del sangue umano; e che perciò si usavano fra loro i sacrificii, ne' quali ordinariamente per leggerissime cause s'ammazzano gli uomini, e con uno acuto rasoio di pietra quelli loro sacerdoti, che essi chiamano *pape*, aprono il petto e con molta prestezza ne cavano il cuore, e così palpitante e fresco l'offeriscono agli loro idoli; là dove il grande Iddio de' cristiani e le sue imagini non sono crudeli, né vuole da noi altro se non che l'amiamo e abbiamo volontà di servirlo.

E seguendo diceva che, per dare ad intendere questo il nostro Iddio a quel suo popolo eletto, aveva loro comandato che non sacrificassero sopra cosa alcuna effigiata, ma sopra uno altare di terra solamente, accioché non venissero nell'errore nel quale essi stavano d'adorare il sole e la luna e le stelle, e il nome loro quelli idoli, perché tutte quelle erano creature di Dio, in presenza del quale non si doveva di loro fare caso alcuno; e concludendo diceva che questa era la differenza che era fra le loro imagini alle nostre. E a questo proposito furono anco molte altre cose lor dette, di maniera che quelli *techi* (che non vuole altro dire che signori), avendo bene tutte queste cose intese, assai maravigliati ne restarono, e finalmente risposero che essi conoscevano bene la verità che il licenziado diceva, e che perciò, se esso voleva essere lor padrino, si sarebbero battezzati con tutte le genti loro e destrutti gl'idoli della lor provincia; e volevano l'immagine di nostra Signora Santa Maria, perché non comprendevano bene Iddio e la sua immagine. Allora il licenziado fece lor dare una immagine di nostra Signora, e menatili in chiesa li fece battezzare: e volsero esser chiamati del nome di lui, benché non potessero bene esprimere questo nome di Zuazo. S'intese poi come costoro avevano fatta tosto collocare l'immagine di nostra Signora nel piú alto tempio loro, che essi Q chiamavano, distruggendovi tutti gl'idoli loro che v'avevano. Il che fu cagione di fare sentire a tutti i cristiani molta allegrezza, e di ritrovarsi molto sicuri e quieti in quella provincia, massimamente avendo prima assai dubitato e temuto di quella ribellione della quale s'è detto di sopra, perché fu in tempo che, per l'absenza del governatore Fernando Cortese, stava quella contrada a gran pericolo di perdersi.

Nacque un caso notevole da una certa sentenza che il licenziado Zuazo diede fra certi principali Indiani della Nuova Spagna, e per questo mi pare cosa conveniente a dirlo; e fu di questo modo. Si

litigava nella città di Mescico sopra certe possessioni fra due signori principali, per le quali differenze era molta gente morta d'amendue le parti, e finalmente questa lite venne in potere del licenciado, perché la terminasse e ne facesse giustizia. Il processo non era altro che una pittura, fatta per così fatte cifre o carattere e figure, che dichiarava così bene il fatto come si sarebbe potuto fare con qualsivoglia scrittura, perché per confini e termini pongono certi vestigi figurati e fatti co' piedi, assai piccioli, e per la terra del frumento pongono certi fiori di una particolare figura. Per l'acqua pongono un'altra figura, con la quale si conosce quando è fiume o fonte o ruscello o lacuna; e così conseguentemente hanno di tutte l'altre cose le loro proprie figure distinte, che assai bene s'intendono massimamente da chi ha di loro qualche pratica ed esperienza.

Ora, portando il processo davanti al licenciado, non s'accordavano nella pittura le parti; il perché egli comandò che si ritornasse di nuovo a dipingere da' loro *amantechi*, che sono come misuradori di terreno e molto esperti in quella arte di misurare e di dividere i confini. Ma neanche in questa seconda pittura si concordavano le parti. Allora il licenciado, come sagace giudice e prudente, fece chiamare altri amantechi o agrimensori, che furono dalle parti che litigavano nominati. E qui fece egli venire un cane levriero assai feroce, col quale avea fatto morire e mangiare co' denti in più volte più di dugento Indiani, castigati per idolatri e sodomiti e altri abominevoli vizii, e disse loro che, se non dipingevano la verità di que' termini, sopra i quali quella differenza consisteva, e come erano già stati anticamente divisi, li faceva certi che gli avrebbe fatti mangiare da quel cane: il quale stava così fiero e bravo che avevano assai che fare due uomini per tenerlo per il collare e per la lassa, perché si mostrava isfrenato contra quelli Indiani per morderli. Di che in tanta paura e spavento entrarono li due signori litiganti e gli amantechi che non si potrebbe credere, e ne riuscì poi la pittura assai certa; ed essendo stata approvata dalle parti, il licenciado vi sentenziò. E parve che Iddio ve lo illuminasse, cosiffatta sentenza diede. Allora, mirandosi l'un l'altro, questi signori dissero fra sé in lingua loro queste parole: “Certo che gente che a questo modo giudica è di gran pregio, e la legge che essi tengono dee essere la migliore di tutte l'altre, e perciò diventiamo cristiani, e viviamo da oggi avanti nella loro legge in pace, e serbisi la sentenza che data s'è”. E così fu fatto, che tosto volsero essere battezzati, e il licenciado vi fu presente. E si seppe poi che questi spezzarono molti idoli per tutte le terre loro, tenendo solamente in riverenza l'immagine di nostra Signora, che essi dicevano che era il Dio de' cristiani e che era migliore che i loro idoli, perciòché allora in quelli principii non stavano così bene instrutti nelle cose della nostra santa fede come ora vi stanno.

Ritorniamo ora alli travagli di così buon giudice, perché si sappia di quanti modi fu egli tentato e perseguitato; e ben quadrano nel suo caso le parole che san Giacomo nella sua canonica dice: “Qui non est tentatus, nihil scit”. Onde si può dire che questo cavaliere sapesse assai più che gli altri, poiché seppe maggiori tentazioni e fatiche soffrire. E perché meglio questo s'intenda, ci dobbiamo ricordare di quello che si disse di sopra di questo licenciado, che governò così bene questa isola Spagnuola, e poi anco quella di Cuba, mentre che fece nell'una e nell'altra residenza. Ma perché è infinito il numero de' detrattori, venne di Spagna in terra ferma uno ordine di Sua Maestà che dovesse il Zuazo ritornare a Cuba a dare conto della sua amministrazione, e fu a Fernando Cortese commesso che il rimandasse diligentemente in quella isola. Ma quando questa cedula alla città di Mescico giunse, già era molto tempo passato che non si sapeva del Cortese novella alcuna, per lo viaggio lungo che fatto avea al capo delle Fichere per cercare del capitano Cristoforo d'Olit, che si disse che gli s'era ribellato; e andava fra alcuni una certa nuova sorda che il Cortese era morto. Il che fu cagione che in quella contrada molte passioni vi pullulassero e vi nascessero parzialità, perciòché da un capo si ritirò Gonzalo di Salazar, fattore del fisco, e Pietro Armides, provveditore di Sua Maestà, e dall'altro capo erano il tesoriere Alonso di Strada e il contatore Rodrigo d'Albornoz, ufficiali regii medesimamente. Ma perché non potevano le lor volontà cattive eseguire, per starvi il licenciado in mezzo, tentarono alcuni d'ammazzarlo, per sodisfarsi nel resto poi. Ma egli, che ne fu avisato, andava in cervello e stava con buona guardia, onde non si poteva eseguire quello che alcuno voluto avrebbe.

In questo tempo giunse quella cedula di Sua Maestà che s'è detta, e si ritrovarono perciò insieme quelli scandalosi secretamente con un cugino di Fernando Cortese chiamato Rodrigo di Pace, nato in Salamanca e speciale amico del Zuazo, e che perciò costui di lui si fidava, pensando che da così stretto parente del Cortese non gli fosse mai dovuto venire altro che bene. Questo Rodrigo di Pace, nel fascio delle lettere che di Spagna al governator Cortese venivano, ritrovò (come dicono) la cedula che s'è detta, e così sotto questo colore ordinarono di prenderlo, nel palazzo stesso dove Rodrigo e 'l licenziado stesso alloggiavano. Altri dicono che non era allora venuta ancora cedula alcuna. Ma, comunche si fosse, stando il Zuazo in letto, su la mezzanotte entrarono dugento uomini dentro per prenderlo, ed egli, perché teneva arme e gente dentro la casa, che era forte, si difese buon pezzo; e nol poterono mai prendere, finché Rodrigo, come amico che gli si mostrava, gli disse che non temesse, che esso sopra la sua fede gli prometteva che non si porrebbe da niuno mano né sopra la persona sua né sopra le sue facultà; e 'l confortava ad uscirsene quella notte stessa dalla città e a girsene nella terra di Testuco, che per la lacuna in canoe era distante da Mescico quattro leghe e per terra nuove; e gli diceva che, perché quell'altra terra era del governatore, vi sarebbe potuto stare a piacere, finché quelle alterazioni e tumulti passassero. Con questa sicurtà, per evitare scandalo e morte d'uomini, che erano chiaramente per seguirne, il licenziado vi si piegò, e chiese un de' suoi cavalli per potere andarsene. E non glielo volsero dare, onde esso nol tenne per bene e cavalcò in una mula. E a questo modo uscirono amendue della città, con ben trenta uomini a cavallo, che sotto colore d'amicizia con loro andavano. E come ora il licenziado dice, questo Rodrigo ebbe poi le grazie che meritò di questo tratto che li fece.

Or, quando fu sul fare del giorno, si ritrovarono tre leghe presso a Testuco, e qui gli dissero alla aperta che esso v'andava prigionie, e che indi l'accompagnarebbono poi fino a Medellin, dove nel primo vascello lo imbarcarebbono e 'l mandarebbono in Spagna. Di che egli, quando l'intese, ringraziò Iddio, ricordandosi che così era esso dalli suoi nemici per invidia mal trattato, come era già stato il Salvatore nostro dall'invidia de' giudei. Con lieto viso poi disse che esso aveva gran piacere di simile nuova, perché credeva che Iddio gran grazia gli facesse a cavarlo da quella terra dove era, per le rivolte e fazioni che vi vedeva nascere a poco a poco, o esso vi sarebbe stato morto in sopirle, o non l'averebbe a niun modo sofferte. Il vespero dell'Ascensione, ad ora di mangiare, parlando e ridendo giunsero a Testuco, dove erano sette frati di san Francesco che, perché erano del licenziado amici, dolenti della prigionie di lui volsero andare a vederlo; ma non fu loro permesso.

Il giorno seguente il principale di questi padri gli andò a dire messa, per esser la festa solenne dell'Ascensione, e né anco volsero che li parlasse, temendo dell'ira del popolo, che si sarebbe potuto facilmente contra le guardie muovere, perché v'era generalmente il licenziado ben visto. Il quale, perché si sentia dirotto del camino e della mala notte avuta, e per essere quel dí così gran festa, avrebbe voluto ivi quel giorno riposarsi; ma non vi fu ordine che consentire glielo volessero, onde, desinato che ebbero, si partirono. Qui un servitore del governatore Fernando Cortese, mosso a compassione di vedere andare un tale cavaliere a quel modo, gli diede tre muli carichi di rinfrescamento e un altro con un letto. E così si partirono, senza acconsentire che col Zuazo andasse niuno de' servitori suoi, né persona che avesse a fare cosa che comandata o voluta avesse. Di questo modo cavalcarono tre giorni, finché giunsero dove dicono Tepeaca, e qui giunsero tre servidori del licenziado, che gli dissero quanto in Mescico si fosse ogni uomo della sua prigionie risentito, e come si era molta gente armata per ammazzare il fattore e 'l proveditore regio, i quali si erano a strani termini ritrovati, finché da certe fenestre di una stanza forte nella quale salvati si erano dissero che la prigionie del licenziado si era eseguita per mandato regio, e avevano mostrato la cedula e l'ordine di Sua Maestà. E benché alcuni dicessero che la cedula e l'ordine non veniva a loro, ma al governatore Cortese, e che essi traposti vi si erano ad eseguirlo per malivolenza e per odio che al licenziado portavano, e per ribellarsi e sollevare a loro volontà quel popolo, nondimeno, sotto questo scudo che per vigore della cedula di Sua Maestà fatto s'era, si quietò il tumulto e lo scandalo. Ma dicevano però tutti che non vi si dovevano essi intromettere, poiché a niun di loro Sua Maestà comandava che preso l'avesse.

Ma, ritornando al viaggio che egli fece, tanto per loro giornate camminarono che da Tepeaca giunsero a Medellin il secondo giorno di Pasqua rosata. Tutti quelli di questa terra, quando viddero il Zuazo, gli fecero molto onore, e il luogotenente Francesco Bona il menò a cena seco. Ma dopo la cena l'algazil maggiore Alvaro di Saiavedrà, con la gente che si è detta e con molta altra, e per ordine del luogotenente, lo menò alla stanza sua, senza lasciarlo il giorno seguente uscire a messa né fare altra cosa, salvo che stare in una piazzetta che era dinanzi alla porta di casa; e il giorno di san Giovanni lo fece andare a vedere messa e cavalcare per tutta la terra fino a mezzo agosto. Ma a chi si ricordava della vita passata nell'isola degli Alacrani, questa altra pareva assai buona, e aveva confidenza in Dio e nella sua giustizia. Ma le sue guardie stavano molto in cervello e vigilantissimi, perché niuno gli scrivesse né esso neanche scrivesse a parte alcuna del mondo, né parlasse se non con quelli co' quali i suoi emuli volevano.

In questo mezzo che il licenziado era a questo modo dalli nemici suoi condotto e trattato, gli ufficiali regii, non avendo chi gli disturbasse né impedisse, sfogarono fieramente le loro passioni fuori e ne posero sottosopra la città di Mescico, con tutto il resto di quella provincia, che pareva che queste dissensioni v'avessero attaccato il fuoco. E, come s'è detto di sopra, il fattore e 'l provveditore erano da una parte e volevano essi governare, e il tesoriere e 'l contatore erano dall'altra e volevano il medesimo fare. E sopra questo v'andarono per lo mezzo e pietrate e lanciate. Ora prendevano costui, ora colui, e un ne imprigionavano, all'altro davano bando. Ma alla fine, prevalendo più la parte del fattore Gonzalo di Salazaro, fece prender Rodrigo di Pace, che era stato il mezzano nella presa del licenziado Zuazo, e fattoli dare crudeli tormenti, alla fine l'appiccarono per la gola pubblicamente sotto voce di giustizia.

Or, quando Francesco dalle Case intese della prigione del licenziado, l'andò a vedere in Medellin con fino a 200 uomini da cavallo, parendoli che già stesse la provincia tirannizzata, e che il licenziado stava prigione e pativa per avere assai ben servito a Sua Maestà e per essere amico del governatore Fernando Cortese. Sì che visitandolo li disse che se ne ritornasse seco nella città di Mescico, che esso lo faceva certo che, tosto che ivi s'intendesse che esso v'andava, si sarebbero tosto altri 250 o 300 da cavallo uniti insieme, e con quelli che egli aveva seco avrebbero fatto e detto contra quegli emuli suoi, che in assenza del Cortese tiranneggiavano quella provincia.

Il licenziado lo ringraziò di questa buona volontà e offerta, e disse non volere andarvi, per non accendere maggiormente quelle contese e per voler andar a dar conto di sé in Cuba, dove a Sua Maestà piaceva che egli andasse, perché molto infamato l'avevano presso Sua Maestà e 'l consiglio reale dell'Indie. E se non vi fosse andato sarebbe stato un accrescere maggiore sospetto di quello che de' suoi fatti s'aveva, perché stava in riputazione di tiranno e per non così buon servidore di Sua Maestà: come alla fine se ne vidde essere il contrario, onde doppio onore e credito egli accrebbe, come suole ordinariamente a tutti i buoni e calunniati a torto avvenire.

Ora, doppo che il Zuazo ebbe di questa offerta ringraziato molto Francesco dalle Case, soggiunse che né anco li pareva che questo negozio fosse in stato da dovere terminarsi con l'arme, la cui vittoria era dubiosa; e tanto più per cagione degl'Indiani della contrada, che erano innumerabili, e veggendo le differenze de' nostri si sarebbero tosto levati su e ne sarebbero potuti nascere maggiori scandali, massimamente che erano molti Indiani principali andati a parlare a lui secretamente nella prigione, e l'avevano dimandato che cosa voleva e comandava loro che essi facessero, e per che cagione erano quelle rivolte e differenze nate fra cristiani; e che esso, che conosceva l'intenzione di quella gente, che è molto astuta e sagace, e che ciò dimandava per cavarli di bocca qualche parola o secreto del quale potessero giovare nel ribellarsi contra cristiani, a questo modo avea loro risposto, ringraziandoli prima del così gentil cuore che avevano per aiutarlo, e facendo loro poi a sapere che stessero in cervello e non pensassero di fare motivo alcuno né di ribellarsi, perché i cristiani non aspettavano altro che ogni minima occasione per poter rubarli e ucciderli. E che, essendo i cristiani gente bellicosa, quando non avevano questi Spagnuoli con chi guerreggiare e oprare l'armi, contra se stessi volgevano la guerra, essendo loro costume di non stare giamai in pace. Onde per questo

desideravano molto che gl'Indiani si ribellassero, per poter volgere sopra di loro la guerra e desolare il paese. E che esso di ciò gli avisava perché voleva loro bene, e Fernando Cortese sarebbe presto venuto a difenderli e tenerli sicuri, massimamente che all'imperatore nostro signore sarebbe molto dispiaciuto d'ogni poco motivo che essi fatto avessero, sapendo che le sue genti non desideravano altro che potere rubare e uccidere con qualche causa. E concludendo li faceva certi che, se nella assenza del governatore Fernando Cortese essi alterazione alcuna o mutamento fatto avessero, sarebbono in quella ora stessa stati tutti posti da' cristiani a filo di spada e morti. E con queste parole e simili diceva il licenziado che aveva quelli Indiani espediti che gli avevano secretamente parlato.

Questi e altri simili ragionamenti passarono fra il licenziado e Francesco dalle Case, e la ultima e migliore conclusione si fu che il licenziado si fosse tosto dovuto partire alla volta dell'isola Spagnuola, e, per rimediare a quelli scandali di terra ferma, avisarne e darne notizia all'admirante don Diego Colombo, se fosse ritornato di Spagna, e a questa audienza regia, informandoli di quanto passava perché vi rimediassero, mentre Sua Maestà non vi provvedesse. E il licenziado pregò Francesco dalle Case che si ritirasse nelle sue buone terre con le sue genti e si stesse in pace in casa sua, ingegnandosi di sapere se il governatore Cortese fosse morto o vivo, perché da ogni una di queste due cose pendeva la risoluzione di quello che fare si dovesse in così arduo caso. E così Francesco dalle Case, apprendendosi a questo consiglio, se ne ritornò alle terre delle quali aveva esso cura.

Queste visite non poterono essere così segrete che non venissero a notizia degli emuli del licenziado e seminatori di scandali, i quali, pensando che se il licenziado e Francesco dalle Case si fossero ristretti insieme gli altri si sarebbono ritrovati in pericolo, espedirono tosto da sessanta da cavallo con lettere al luogotenente del governatore di quella terra e all'algozil maggiore, in cui potere si ritrovava il licenziado prigioniero, e ordinavano loro vigorosamente che tosto nel ricevere della loro carta avessero dovuto imbarcare co' ferri a' piedi il Zuazo, e consegnarlo diligentemente al padrone di quella nave che stesse per partire più presto. E perché il licenziado stava alquanto debile e infermo, v'aggiungevano che subito dovessero imbarcarlo e mandarlo via, o sano o infermo, o morto o vivo che stesse, e 'l facessero consegnare nell'isola di Cuba al luogotenente della terra chiamata Havana, che è l'ultimo luogo di quella isola verso ponente. E volse Iddio che quando questo ordine venne era già Francesco dalle Case partito, perché, se ivi ritrovato si fosse con tutte quelle sue genti, vi sarebbe stato che dire e che fare, e con la morte per avventura di molti.

Fu una delle buone venture di questo cavaliere che egli nelle disgrazie di quelle isole degli Alacrani si ritrovò finché fu morto l'adelantado Francesco di Garai, il quale, confidandosi molto del Zuazo, l'aveva a questo viaggio mandato; ed essendo poi successa la sua morte, si sarebbe detto che il licenziado ne fosse stato cagione, per li favori che esso dal governatore Cortese aveva, come si disse anco d'altre persone, delle quali non si poteva di ciò tanto presumere quanto si sarebbe del licenziado fatto; che chiaro sta che non si possono tenere le lingue, le quali sono più pronte a dire male che bene. Sì che quelle isolette degli Alacrani e la prigioniera che dappoi gli succedette parvero (come in effetto erano) estremi affanni e travagli; ma maggiori sarebbono stati se esso fusse perseverato nel governo di Mescico fra quelle tante rivolte e scandali, benché, senza questo anco, furono amendue quelle disgrazie un gran bene di questo cavaliere, poichè, volendo nostro Signore provarlo, l'affinò come oro al fuoco, dandoli pazienza e prudenzia in simili casi.

Ora in effetto, a mezzo agosto del 1525, s'imbarcò il licenziado in Medellino nel porto di San Giovan di Colva, e in capo di cinquanta giorni giunse all'isola di Cuba e smontò in Havana. E perché esso aveva già governata quella isola, vi era molto da tutti i principali conosciuto, i quali per ciò, quando l'intesero, gli vennero incontra nel porto a riceverlo con li rettori e ufficiali, e poco appresso vi venne anco il luogotenente Giovanni di Rogias; i quali tutti amichevolmente contesero, perché ognun di loro si voleva menare il licenziado in casa, e alla fine il luogotenente l'ottenne, che è ivi un cavaliere principale. E stando circondato da quelli suoi amici e conoscenti, e dimandato delle sue pellegrinazioni e della cagione del venire suo, rispose che veniva per ordine di Sua Maestà a dar conto di sé e del male

che in quella isola fatto aveva davanti al licenciado Giovanni Altamirano (che risedeva nella città di San Giacomo, che era lontana da quella terra ben trecento leghe), e che esso sperava dovere buon conto dare degli assassini e rubatori di che l'incolpavano e senza sua causa infamavano.

Tutti di ciò molto si risero, perché sapevano che non era esso di tale infamia degno, e tosto cominciarono a negoziare sopra questa materia. Onde, partiti che indi furono, tutti quelli gentil uomini e cavalieri fecero consiglio, e mandarono un bel presente al Zuazo d'uccelli e pane e vino e frutti, e cose di latte e di cascio. E come quelli che si dovevano di questa informazione sinistra fatta di questo cavaliere a Sua Maestà, negoziarono il modo che tenere dovevano perché l'innocenzia sua avesse il suo luogo. Onde, indi a duo giorni, da parte del consiglio di quella terra andarono a parlare al Zuazo due ufficiali ordinarii di giustizia e due rettori, e gli dissero che essi stavano informati che esso portava oro e argento, e per questo ne depositasse quello che gli paresse in potere del luogotenente Giovan di Rogias suo ospite, accioché quella parte stesse manifesta e nota, per doversene di contanti pagare chi di lui querelandosi avesse giustizia; perché volevano fare andar bando che chi di lui aggravato si sentisse, mentre che egli quella isola governata aveva, fra il termine di quindici giorni comparisse, che gli sarebbe stata fatta giustizia. E così fu poi fatto bandire pubblicamente, accioché non bisognasse che i querelanti andassero a fare tanta spesa fino alla città di San Giacomo, dove il giudice ordinario risedeva, che in andare e venire vi sarebbero andate più di seicento leghe di cammino, con molto travaglio. E benché di prima faccia questo non paresse bene al licenciado, di fare quel deposito, conoscendo poi nondimeno l'intenzione e l' fine di coloro che lo chiedevano, e confidandosi nella verità e giustizia, depositò trecento castigliani d'oro e trenta libbre d'argento in potere del luogotenente.

Fatto il bando, s'aspettarono li quindici giorni, e non comparve alcuno che si querelasse. Allora gli ufficiali e rettori comparsero davanti al luogotenente, e dissero che, avendo udito quel bando, comparivano e dicevano, in nome loro e di tutta quella terra, che il governo del licenciado Zuazo in quella isola era stato giusto e santo, e così in servizio di Dio e di Sua Maestà che, s'egli nel tempo che vi venne a governarla venuto non vi fosse, si sarebbe quella isola perduta, e che per lo buon governo e industria di questo cavaliere s'era mantenuta e popolata, come era assai publico e noto a tutti. E che perciò richiedevano il notaio, davanti al quale e per cui mano era stato il bando fatto, che di ciò avesse dovuto farne un testimoniale, che essi quella fede ne facevano, accioché si fosse il Zuazo potuto con questa scrittura presentare davanti al licenciado Giovanni Altamirano, giudice di residenza in quella isola, e poi anco davanti a Sua Maestà e al regio consiglio dell'Indie, perché fosse conforme a' servigi suoi remunerato da Sua Maestà. Il richiedevano medesimamente che avesse voluto il luogotenente restituirli il suo oro e argento, che depositato avea presso di lui per questa stessa cagione.

Con questa testimonianza e fede si partì poi il licenciado Zuazo da quella terra, che, perché era posta dalla banda di tramontana, bisognò attraversare tutta l'isola per passare dalla parte di mezzogiorno; e in tutto quel camino fu accompagnato e festeggiato, e assai bene albergato e servito nelle villette e poderi degli abitanti di quella contrada; e in alcuni luoghi li facevano giuochi di tori e altri spassi di molto piacere. E fece egli questo viaggio per imbarcarsi nella costiera di mezzogiorno e non andare per terra, perché poco avanti era stato un grande uracane, cioè una tempesta grandissima, come se ne è ragionato di sopra, e il camino si ritrovava perciò occupato dagli alberi grossissimi che caduti erano per tutte quelle parti, e in modo impedito ne era che senza grandissima difficoltà non si poteva passare e andare avanti.

Sì che, giunto all'altra costiera, s'imbarcò ivi in una gran canoa, con fino a trenta Indiani che remavano e con cinque cristiani che menava seco, e navigava terra terra per luoghi solitarii e per isolette, passando alle volte nel mare istesso quattro e cinque leghe fra arbori alti e densi e verdi nati nell'acqua stessa marina, che li chiamano mangli. E passando per questi e altri simili passi, che qui non si scrivono per brevità, giunse alla terra della Trinità, dove fu assai ben ricevuto, e li fecero giuochi di tori e gran piacere mostrarono del suo venire. Ed esso mostrò loro quella testimonianza che portava da

Havana. Onde qui anco fecero tosto consiglio, e posero ad effetto quello stesso che avevano prima quegli altri in Havana fatto, e doppo il sindacato li fecero un'altra fiorita fede.

E, per abbreviarla, egli andò poi in San Spirito, e con la medesima diligenza e carezze li fecero un altro simile testimoniale. Il medesimo ottenne nella terra del porto del Prencipe, nella terra del Baiamo, che è trenta leghe lungi dalla città di San Giacomo. In tutti questi luoghi non vi erano altro che mandre d'armenti. E con queste testimonianze, assai stanco degli travagli del mare e della terra, giunse con più di trecento leghe alla città di S. Giacomo, due giorni avanti a Natale del 1525, e vi fu ben ricevuto dal giudice di residenza e da tutti gli altri buoni cittadini.

Tosto che il licenziado giunse a quella città, si presentò con quelli testimoniali davanti al licenziado Giovan Altamirano, giudice di residenza per Sua Maestà, il quale l'aveva già incominciato a sindacare in sua assenza. Onde, poiché venuto era, li parve di dovere incominciare da capo a rinovare i bandi, acciòché in presenza sua si facesse. E così tenne questo sindacato ottanta giorni, nel quale il Zuazo diede tal conto di sé e del suo passato governo che il giudice il pronunciò e diede per libero e assoluto di quanto opposto gli avevano, e 'l dichiarò per buono e retto giudice, e governatore e servitore di Sua Maestà per sentenza diffinitiva.

E in questo tempo e poi fu il Zuazo molto festeggiato e onorato da tutti i cavalieri e gentil uomini e ufficiali di Sua Maestà che in quella città stavano. E così l'anno seguente del 1526, con tutte queste sentenze e testimoniali, si partì per questa isola Spagnuola, dove il mercordì santo isbarcò in Santa Maria del Porto della Iaguana, e vi stette finché passò la festa di Pasqua. Indi se ne venne ottanta leghe per terra fino a questa città, dove ritrovò molti de' suoi contrarii prosperi e favoriti; di che ringraziò nostro Signore.

Da questa città mandò a fare relazione a Sua Maestà e al real consiglio delle Indie, con quelle testimonianze e prove de' servigi suoi e del suo passato retto governo, e come per quella sua ingiusta prigionia restavano le cose della Nuova Spagna molto atte a perdersi, per le già dette passioni e controversie che nate vi erano. E per queste ingiuste calunnie e persecuzioni che avute aveva, non chiedeva altro premio che quello che già avuto aveva, che questa sua innocenzia fusse stata scoperta e vista, con le false calunnie degli adversarii suoi; che già esso rimetteva la vendetta di queste sue ingiurie e travagli al signore Iddio, il quale è quel che castiga e rimunera con la sua giustizia e misericordia, secondo che si conviene alla salute di quelli che s'hanno a salvare, e al rigore che debbono patire quelli che non si ricordano di riconoscere i loro errori e colpe e di farne la debita e condegna penitenzia.

Informata Sua Maestà della verità, e intese le malignità de' calunniatori, fece il licenziado Zuazo suo auditore in questa regia audienza e cancellaria che in questa città di San Domenico risiede, con una buona e onorata provigione; dove oggi sta, e vi è il più antico giudice e auditore che vi sia, e vi è un de' ricchi uomini che in questa città e isola siano, e qui in questa città s'accasò e si fece cittadino.

E questo basti quanto alli naufragii e disgrazie e travagli di questo cavaliere, che è un esempio di pazienza e di virtù, con la quale puoté a tanti e così difficili casi resistere, così nell'isole degli Alacrani come nel resto degli affanni che in vita sua ebbe; e ne' quali sempre il nostro pietoso Signore si ricordò di lui, e lo liberò dagli nemici suoi spirituali e temporali, per condurlo allo stato e luogo dove si ritrova meritamente, perché è assai qui e altrove onorato e rispettato da tutti. Ho detto che Dio il liberò dalli suoi nemici spirituali, perché io mi penso, e 'l pensa anco egli e gli altri che il videro, che quelli delfini o tuoni che volare videro sopra l'albero e l'antenne della caravella dove si perdettero non furono altro che demonii e maligni spiriti, secondo s'è detto. Ma, per tutto quello che io ho di questo naufragio detto, si può facilmente raccorre e cavare quanto sia travagliata e di poca stabilità e fermezza la vita degli uomini. E con questo esempio si può intendere che quello che questo licenziado passò è un memorabile trofeo e una degna istoria, onde i savii e prudenti possano imparare di sofferire con pazienza le disgrazie della fortuna, alle quali sono obligati tutti quelli che navigano il mare e che vivono in terra; perché in niuna parte in questa vita mortale mancano all'uomo affanni e angoscie, e

solamente nell'altra vita beata si ritrova quiete e contentezza, percióché in quella patria, dove fu l'anima stessa nostra creata, non vi sono i dolori e le passioni che in questa mortale e caduca tutto il dí si veggono e provano da chi ci vive.

Il fine dell'ultimo libro di questa prima parte dell'istoria dell'Indie

Giovanni Battista Ramusio

Navigazioni e viaggi

Volume sesto

Di Fernando Cortese la seconda relazione della nuova spagna, perchè la prima da lui fatta, benchè da noi diligentemente ricercata, non abbiamo potuto insino a oggi ritrovare.

Al serenissimo e invitissimo imperatore Carlo Quinto.

Come nella Nuova Spagna vi sono assaissime cose notabili. Della città di Vera Croce. Scusa del Cortese al re catolico di non poterli dar minutissima informazione delle cose ivi per lui ritrovate.

Con quella nave che ho spedito alli 16 di luglio del 1519 da questa Nuova Spagna di Vostra Maestà, mandai all'Altezza Vostra piena e particolare informazione di tutte quelle cose le quali dopo la venuta mia sono state fatte e sono avvenute in questi luoghi, la quale informazione diedi ad Alfonso Fernando Porto Carrero e Francesco da Monteio, procuratori della città della Vera Croce, che io da' fondamenti ho fatta fabricare a nome di Vostra Maestà. E dipoi, perchè non ho avuto occasione sí per mancamento di navilii, sí anco perché mi sono trovato sommamente travagliato e occupato in acquistare e farci benevole queste contrade e provincie, e perché della predetta nave e procuratori non avevo io inteso cosa alcuna, non diedi piú avanti aviso a Vostra Maestà di quelle cose che si trovano in questa patria e che sono state fatte, le quali sono tante e tali che, sí come altre volte nelle prime informazioni mandate a Vostra Maestà ho dimostrato, meritamente ella puote essere chiamata imperadore d'un nuovo mondo: e forse che questo titolo non è di esser riputato minore di quello d'Alemagna, il quale per lo aiuto de Iddio ottimo massimo e per le sue chiare virtù al presente è posseduto dalla Vostra catolica Maestà. E se io cominciassi a narrar particolarmente tutte quelle cose che in queste parti si trovano, non ne verrei mai a fine, e perciò, se per avventura, sí come l'Altezza Vostra desidera e io son tenuto di fare, non le darò piena notizia, ella benignamente degnerà di concedermi perdono, essendo io non molto atto a questo carico dello scrivere e non avendo commodità del tempo. Nondimeno con tutte le forze del mio ingegno mi affaticherò di narrar la verità della cosa, e oltre di ciò ancora tutto quello che conoscerò che a Vostra Maestà faccia bisogno di sapere. E supplico che Vostra Altezza mi perdoni se io appunto non le racconterò come e quando le cose siano state fatte, e se tralascierò alcuni nomi di città, di ville e de' loro signori, i quali, udito il nome di Vostra Maestà, spontaneamente s'offeriscono al servizio di quella e se le diedero per sudditi e per vassalli, perciocché per una grave disavventura la quale nuovamente ci è intravenuta, sí come nel processo della nostra narrazione alla Vostra Altezza sarà piú pienamente manifesto, e gli scritti e l'istorie tutte che con gli abitatori di questi paesi io avea insieme raccolte con altre varie cose le ho perdute.

Del potente signor Montezuma. Della partita del Cortese da Cimpual; della guardia per lui posta alla città di Vera Croce, e cura di fabricarvi una fortezza; la fedeltà degli uomini di Cimpual verso

l'imperatore. De' fanciulli sacrificati agl'idoli. De' soldati ch'avevano deliberato ribellarsi al Cortese, e gli congiurati, quai furono puniti, e come il Cortese fece tirar le navi in terra.

Nella prima relazione, invitissimo e serenissimo Imperatore, io aveva detto delle città e delle ville che al servizio di Vostra Maestà si erano offerte, e di quelle che io tenea acquistate da me. Oltra di ciò le dava aviso che mi era stato referto d'un certo potente signor nominato Montezuma, il quale gli abitatori di questa provincia secondo il lor conto stimavano che fosse lontano dal lito del mare e del porto, dove io era arrivato, per ispazio di 90 o 100 leghe. Confidandomi nell'aiuto d'Iddio e nella fama dell'onorato nome di Vostra Altezza, aveva determinato di passare a tutti que' luoghi che sono soggetti a lui. Oltra di questo mi ricordo, in quanto all'acquisto di cosí gran signore, essermi offerto a far sopra le mie forze, percióché io aveva ingenuamente promesso all'Altezza Vostra che l'averei o fatto prigionie o ucciso o del tutto fatto suddito alla vostra real corona. E con questa opinione dalla città di Cimpual, la quale mi è piaciuto chiamar la Siviglia, mi parti' alli 16 d'agosto con quindici cavalli leggieri e cinquecento fanti de' meglio apparecchiati e piú atti al combattere che io potei trovare, e alla guardia della Vera Croce lasciai centocinquanta fanti e due cavalli leggieri, i quali avessero cura in tutti i modi di fabricar quivi una fortezza, o vogliamo dire una rocca, la quale è già quasi finita. E lasciai pacifica e quieta quella provincia di Cimpual e le montagne vicine alla detta città, ne' quali luoghi stimo che vi siano da cinquantamila uomini da guerra e cinquanta ville e castella fedeli e sinceramente soggetti alla Maestà Vostra, sí come per fin ora sono state e anco sono al presente; imperoché alla venuta mia erano soggette al signor Montezuma e, sí come essi mi raccontavano, non erano stati soggetti a lui per molto tempo, e subito che udirono la fama della grandissima e real potenza della Maestà Vostra, gridarono di volere esser sudditi di quella e desiderar l'amicizia mia, pregandomi oltra di questo che io gli difendessi dal predetto Montezuma, il quale gli aveva tenuti soggetti per forza e con tirannia, e che pigliava i loro figliuoli per sacrificargli agli suoi idoli. E certamente sono sudditi fedeli alla Vostra Altezza, e tengo che perseveraranno in fede, e per esser liberati dalla tirannia del sopradetto signore, e anco perché fin ora sono stati ben trattati da me e ho fatto loro grandissimi favori. E per maggior sicurezza di coloro che rimanevano nella città, menai meco alcuni de' principali con alcuni altri, i quali nel viaggio mi furono di non picciolo giovamento.

E percióché, sí come penso, io aveva nella prima relazione dato avviso alla Maestà Vostra, alcuni che con esso meco erano venuti a questo viaggio, allievi, famigliari e amici di Diego Vellazquez, avevano dispiacere che io con animo valoroso e felicemente mandassi ad effetto cotal cose ad onore di Vostra Maestà e accrescimento dello stato suo, certi di costoro volsero ribellarsi da me e partirsi di questa patria, e massimamente quattro Spagnuoli, i nomi de' quali sono Giovanni Scutifero, Diego Armeno, Consalvo Dumbria, nocchieri o vogliamo dire pedoti, e Alfonso Pennato. I quali, come essi volontariamente hanno confessato, avevano fatto deliberazione di robbare un bergantino, il quale stava in porto fornito di pane e di carne salata, e ucciso il nocchiero col predetto bergantino andarsene all'isola Fernandina, per dare aviso a Diego Velazquez che io mandava una nave a Vostra Maestà, e farlo anco avvertito di tutte quelle cose di che ella era carica e donde aveva da passare accióché il detto Diego Velazquez ponesse le sue navi in aguato per prenderla; come egli poi mostrò con effetto, percióché, subito che ebbe notizia che la mia nave era passata, comandò ad una sua caravella che la dovesse seguitare per prenderla: il che non poté mandare ad esecuzione, imperoché la nostra nave era troppo avanti trapassata. Oltra di ciò, confessarono esser degli altri della medesima opinione di fare avisato Diego Velazquez della predetta nave. Veduta la confessione de' predetti malfattori, gli ho puniti secondo che ricercava la giustizia, la necessità del tempo e il servizio di Vostra Maestà, percióché, oltra i famigliari e allievi e amici di Diego Velazquez, altri ancora desideravano sommamente d'uscire della provincia, che, vedendo il detto paese tanto grande e pieno di tante genti, e il poco numero di Spagnuoli, avevano la medesima opinione. Io, giudicando che, se le navi fossero rimase quivi, coloro che desideravano di ribellarsi e di uscir della provincia facilissimamente con quelle l'averiano potuto fare, e io sarei quasi rimasto solo, onde potriano esser impedito quelle cose che io aveva operato in queste parti nel servizio

d'Iddio ottimo massimo e della Maestà Vostra, finì che quelle navi non erano atte a navigare e procurai di farle tirare in terra. Per la qual cosa abbandonarono ogni speranza di partirsi da que' luoghi, e io più sicuramente e senza timore feci il mio viaggio, perciocché, partito ch'io fussi dalla città, la gente postavi da me alla guardia non mi poteva mancare in modo alcuno.

Della venuta delle navi di Francesco de Garai. Dell'ambasciata de' nunzii al Cortese, e la risposta e offerte per lui fatteli, e l'astuzia ch'egli usò per conoscer l'intenzione del detto Francesco, e della partita e ritorno delle sue navi. E come Panuco signore manda un ambasciatore con presenti al Cortese.

Passati 10 dì poichè ebbi fatto tirar le navi in terra e mi fui partito dalla città della Vera Croce, e giunto alla città di Cimpual, che è lontana quattro leghe dalla città della Vera Croce, per seguitare il mio incominciato viaggio (e una lega è 4 miglia italiane), gli abitatori della città della Vera Croce mi diedero aviso che per quelle riviere andavano vagabonde quattro navi, e che 'l capitano che io avea lasciato nella città della Vera Croce, essendo montato in un battello, era andato a trovarle, al quale dissero come erano navi di Francesco de Garai, luogotenente e capitano nell'isola di Iamaica, e venivano a discoprir nuove provincie; e che 'l medesimo mio capitano a que' delle dette navi fece palese come io in nome di Vostra Maestà avea preso ad abitar quella provincia, ed edificatovi una città lontana per una lega da quel luogo dove le navi s'erano ferme, e che ivi se ne potevano andar seco, e che esso piglieria cura d'avisar me della loro venuta e, se avessero bisogno di cosa alcuna, quivi si potriano provvedere e ristorarsi. Soggiunse il medesimo capitano che egli col suo battello andaria avanti di loro per guidargli in porto, e accennando con mano lo mostrò loro: e quei che erano nelle navi risposero di aver veduto il predetto porto, perciocché erano passati avanti d'esso, e che seguirebbono il suo consiglio. E avendo il capitano col suo battello preso il cammino verso il porto, le navi nol seguitarono, né andarono al porto ch'era loro stato mostrato, ma andavano tuttavia più oltre vagando per quella costa.

Io subito mi parti' per andare a quel villaggio dove avea inteso le navi star surte, il quale era lontano circa tre leghe sotto la città della Vera Croce, e, non essendo alcuno de' predetti Spagnuoli dismontati in terra, me n'andai per la medesima costa per saper la lor volontà e intenzione. E già io era lontano una lega dalle sopradette navi, quando d'esse mi vennero incontra tre compagni: il primo come publico notaio, e due altri come testimoni, erano venuti per farmi una monitoria per nome del lor capitano, la quale avevano portata in scrittura, dove si conteneva che egli mi certificava per mezzo loro che esso era arrivato primo in quella contrada e che in quella avea deliberato di abitare, e perciò mi faceva avisato ch'io dovessi metter i termini tra me e il predetto capitano, perciocché esso voleva poner la sua città e nuova abitazione cinque leghe sotto la villa di Nautel, lontana dodici leghe dalla città la quale al presente è chiamata Almeria. Dapoi che ebbi intesa la loro imbasciata, risposi che dovessero dire al loro capitano che dovesse venir da me personalmente, arrivando con le sue navi al porto della Vera Croce, dove parlaremo, e allora conoscerei qual fusse la sua intenzione e, se per avventura le sue navi overamente i suoi soldati si ritrovassero in qualche necessità, procurerei in tutti modi di dar loro aiuto, massimamente poichè erano al servizio di Vostra Maestà, e io niun'altra cosa più desiderava che aver occasione di poter far cosa grata all'Altezza Vostra: la quale occasione pensava che fusse venuta se io dava aiuto al suo capitano e ai suoi soldati, che si trovavano seco in servizii di Vostra Maestà. Essi mi risposero che a nessun modo il loro capitano o alcuni de' comiti voleva smontare in terra, o ridursi dove io fussi.

Io, dubitando che avesser fatto qualche danno al luogo dove si erano ferme, venuta la notte secretamente mi posi nel lito del mare all'incontro del luogo dove le navi erano surte, e quivi stetti in aguato insino alle dodici ore del giorno seguente, pensandomi che 'l Capitano o alcuno de' patroni di nave dovesse pigliar terra, per poter intender da loro che cosa volessero fare e che paesi avessero cercati, e, se avessero fatto danno alcuno in quei luoghi, io ne potessi render certa la Maestà Vostra. Nondimeno, né egli mai né alcuno de' comiti discese in terra. E poichè niuno

smontava, comandai a quei tre che erano venuti da me con la predetta monitoria che si spogliassero le lor vesti, e di quelle feci vestire tre de' miei soldati, i quali, andati subito al lito, fecero segno e chiamarono quei che eran nelle navi: e subito che furono veduti, vennero a riva con un battello dodeci uomini che erano nelle navi, armati di balestre e di schioppetti. Li Spagnuoli che gli avevano chiamati si discostarono dal lito, e, non altrimenti che se avessero bisogno di stare all'ombra, maliziosamente si ridussero quivi ad un boschetto vicino. E così quattro saltarono fuori del battello, due armati con balestre e gli altri di schioppetti, i quali, circondati da' miei soldati che io aveva posti in aguato nel lito, furono tutti presi: e un di questi prigionieri, che era nocchiero, avrebbe ucciso il capitano che io aveva posto al governo della città della Vera Croce, con lo schioppo, se 'l fuoco non fusse mancato alla corda. Coloro che erano rimasti nel battello andarono alla volta delle navi, le quali, prima che a loro giugnesse il battello, avevan fatto vela senza aspettar di intender cosa alcuna da essi.

Dai medesimi quattro rimasi prigionieri appresso di me, intesi come erano arrivati ad un certo fiume da basso circa trenta leghe sotto Almeria, e gli abitatori gli avevano volentieri e benignamente ricevuti, e per li lor danari gli avevano dato ogni cosa necessaria; e avevano visto anco dell'oro che gli abitatori avevano loro portato, ma in poca quantità, perciocché solamente avevano ricevuto circa tre pesi d'oro in cambio d'altre cose; e non erano arrivati al lito, ma da presso avevano veduto alcune terre poste nella ripa del fiume, essendo tanto vicine che facilissimamente si potevano vedere dalle navi: non vi era edificio alcuno di pietra, ma tutte le case erano di paglia, e hanno le porte fabricate molto alte. Le qual cose tutte dipoi più chiara e ampiamente intesi da quel gran signor Montezuma e da certi altri della detta patria i quali egli teneva seco, e da un Indiano il quale era nelle medesime navi, abitatore d'un luogo del detto fiume: e io l'aveva ritenuto prigioniero appresso di me, e lo mandai insieme con gli ambasciatori del predetto gran signore Montezuma al signor di quel fiume, nominato Panuco, acciuché gli parlassero e lo tirassero al servizio e divozione di Vostra Maestà. Il qual Panuco mi mandò ambasciadore uno de' suoi baroni e, come dicono, signore d'una città, il quale da parte sua mi donò alcune veste, ornamenti di ricami e varie penne, dicendomi oltra di ciò che quel signore con tutto il suo paese desiderava grandemente d'esser suddito di Vostra Maestà e di aver l'amicizia mia. Io all'incontro gli feci parte di quelle cose ch'io aveva portate di Spagna, delle quali prese grandissimo piacere, e tanto che quando le navi di Francesco de Garai, delle quali ho di sopra fatto menzione, ritornarono a quei luoghi, subitamente procurò di farmi avisato le dette navi esser lontane dal predetto fiume per ispazio di cinque giornate, e che io gli dovessi dare aviso se le genti che erano nelle navi fussero della mia patria, perciocché egli darebbe loro ogni cosa necessaria, e già aveva fatto portare alle navi alcune femine e galline.

Della provincia chiamata Sienchimalen. Di un monte alto e difficile da salire. Come quelli Indiani danno al Cortese le cose al viaggio necessarie. Del monte del Nome d'Iddio, così chiamato, e del castello Teyxnacan.

Tre giorni continui, serenissimo e potentissimo Signore, ho camminato per la provincia di Cimpual, in tutti i luoghi benignamente ricevuto. Il quarto giorno entrai in un'altra provincia, chiamata Sienchimalen, nella quale è una terra fortissima posta in luogo sicuro e alto, perciocché è al lato d'uno monte asprissimo e non vi si può andare se non per un luogo a simiglianza di scala, dove possono salire solamente i fanti a piedi, ed essi difficilmente, se gli abitatori vogliono difendere il luogo. Nel piano sono assaissime ville e borghi, che fanno insino a cinquecento, trecento, ducento e cento fuochi, e questi luoghi tutti sono sottoposti al signor Montezuma. Fui ricevuto gratissimamente da loro e mi diedero le cose necessarie a seguitare il mio viaggio, e mostrarono che molto ben sapevano che noi andavamo a vedere il lor signor Montezuma, e avessi per certo quello essermi sinceramente amico, e che esso aveva comandato loro che mi ricevessero gratissimamente. Io satisfeci loro di tutto quel che ci avevano dato, e gli ringraziai infinitamente del loro animo grato verso di noi e de' benefici che ci avevano fatti; e oltra di ciò dissi che la fama di quel signore era

pervenuta all'orecchie di Vostra Maestà, e perciò ella mi aveva veramente imposto che a nome di lei dovessi visitarlo, e che io andava solamente per visitar lui. E così passai la cima del monte, che è nel fine di questa provincia, e la chiamammo la cima del monte del Nome d'Iddio, essendo stata la prima che avemo passata in queste parti; ed è tanto alta e difficile che non mi penso che in Spagna, in quanto alla difficoltà del passare, se ne ritrovi una pari a questa, nondimeno la passai sicuramente. E nel discendere di detto monte si trovano altre ville, soggette ad un certo castello nominato Teyxnacan, gli abitatori delle quali ne ricevettero non meno benignamente di quei di Sienchimalen, e ci dichiarorno il buon animo del lor signor Montezuma verso di noi, e molte altre cose delle quali gli altri di sopra ci avevano avisati: e io parimente a ciascuno del tutto satisfeci.

Come alcuni Indiani morirono per il gran freddo. Della cima d'un monte nella cui sommità v'è una torre con idoli. Della valle chiamata Cartenai e case di quella ottimamente fabricate. Di un signore che negò al Cortese di dargli oro.

Quindi partiti, per ispazio di tre giorni camminammo per luoghi inculti e disabitati, per essere sterili, e per mancamento d'acqua e per li gran freddi. Iddio, conoscitore de' cuori, è testimonio quali e quante cose abbiamo patite, massimamente per sete e per fame, e per la grandissima tempesta di grandine e d'acqua, la qual ci colse in quel paese disabitato e per la qual pensai molti de' nostri dover morir di freddo; nondimeno morirono più Indiani, i quali con esso noi avevamo menati dall'isola Fernandina molto ben vestiti. Dopo que' giorni che stemmo nel deserto, passammo un'altra gran cima di monte, non tanto difficile come era stata la prima, nella sommità della quale era una torre di mezzana grandezza, quasi simile a colonne di pietra nelle quali appresso di noi nelli crociali delle vie e altri luoghi si mettono le sacrosante e venerande imagini, nella qual torre avevano posti i loro idoli; ed era circondata di molte legne tagliate e messe in catasta, forse oltre mille carri, e da cotale effetto la chiamammo la sommità della legna. Nella discesa della quale era una valle molto abitata, posta tra due monti asprissimi, e, sí come potemmo comprendere, gli abitatori erano assai poveri.

E avendo camminato circa due leghe per luoghi sempre abitati, giunsi in un paese più piano, nel quale ci parve che dovesse far residenza il signor di quella provincia, essendo le case quivi meglio fabricate che in altro luogo dove siamo stati: erano tutte di pietre quadrate e nuovamente fatte, perciòché in esse erano molto belle, grandi e magnifiche sale e stanze ottimamente fatte e bene ordinate. Questa valle con le sue terre si chiamano Cartenai, il signor delle quali e gli abitatori similmente ne ricevettero con molta allegrezza e n'albergarono commodamente. Poiché gli ebbi parlato a nome di Vostra Maestà ed espostogli le cagioni della venuta mia in questi paesi, gli dimandai se era sottoposto al signor Montezuma ovvero se fusse d'altra fazione; al quale la mia dimanda fu di grandissima maraviglia, e rispondendo disse: “Chi non è suddito e soggetto al signor Montezuma?”, accennando che egli signoreggiasse quasi tutto il giro della terra. Allora io gli raccontai copiosamente le forze, la potenza, e anco le varie genti e nazioni e i larghissimi imperii di Vostra Maestà, e assaissimi signori più potenti del Montezuma ubbidire alla Vostra Altezza, il che gli fu molto grato udire; e similmente bisognava che facesse il signor Montezuma e gli altri abitatori di quelle provincie. E subito lo ricercai che si desse per vassallo di Vostra Maestà, aggiugnendo che, se egli si dava per vassallo di Vostra Altezza, ne conseguirebbe grandissimo favore e onore; e accioché Vostra Maestà degnasse di riceverlo benignamente, gli dimandai in segno di ubbidienza qualche quantità d'oro da mandare a Vostra Maestà. E replicò che egli aveva dell'oro, ma negò di volermene punto dare se 'l suo signor Montezuma non glielo commetteva: e se quel signore glielo comandasse, era apparecchiato di spendere la propria vita, l'oro e ciò che possedeva, e che io non lo molestassi né astringessi a lasciar la sua impresa e opinione. Io il meglio che potei di tutto feci vista di non curare, e gli risposi che tosto il signor Montezuma gli avrebbe comandato che ci dovesse far parte e dell'oro e dell'altre cose che egli possedeva e che ci poteva dar commodamente.

Come altri signori andarono a visitar il Cortese, e doni per loro fatteli. Di una rocca fortissima della provincia Tascaltecal, e come quei popoli sono nemici del signor Montezuma. D'una muraglia mirabilmente fabricata dagl'Indiani. Della guerra continua tra la provincia Tascaltecal e 'l signor Montezuma. Consiglio dato al Cortese dagli uomini di Cimpual. L'entrata de' Spagnuoli nella provincia di Tascaltecal.

Vennero quivi due altri signori per visitarmi, i quali tenevano signoria nella medesima valle, l'uno per ispazio di quattro leghe nel descendere, l'altro di due nell'ascesa di detta valle. Mi donarono certe catene d'oro, nondimeno di poco valore e momento, e otto schiavi. Stemmo quivi cinque giorni, e lasciandoli sodisfatti venimmo ad un luogo dove era la residenza d'uno de' sopradetti signori, lontan due leghe nella salita della valle Yztalmastitam. Il suo dominio e città era di spesse case ed edifici insieme congiunti e vicini, continuata per ispazio di quattro leghe nella ripa d'un certo fiume, che discorreva per quella valle. Nel colle vicino fa residenza il signore in una sicura e buonissima rocca, tal che non si potrebbe trovar simile nel mezzo della Spagna: la rocca è circondata di mura e di antimura molto forti e di profondissimi fossi. Nella cima del colle è una terra quasi di cinquemila alberghi, e sono le case molto ben fabricate; quivi gli uomini si vedevano alquanto più ricchi che que' più da basso. In questo luogo stessimo bene, e il signor d'esso faceva professione d'esser vassallo del signor Montezuma.

Quivi dimorai tre giorni, parte per ristorare i soldati dalle fatiche che avevano sostenuto nel passar la sopradetta provincia disabitata, parte per aspettare quattro uomini del paese di Cimpual i quali venivano meco, e già da Catamian gli aveva mandati ambasciatori in quella gran provincia che la chiamano Tascaltecal, la quale affermavano non esser molto lontana: il che dipoi si vidde chiaramente. E mi dissero che gli abitatori di detta provincia erano molto loro amici e nemici mortalissimi del signor Montezuma, e tutta quella provincia confinava col paese del detto signore, e di continuo quelle due provincie tenevano guerra l'una contra l'altra; e pensavano che essi sommamente si allegrebbono della mia andata, e che erano per farmi ogni possibile favore, se 'l signor Montezuma volesse trattar cosa alcuna contra di me overo impedirmi e contrapormisi. Nondimeno in que' dí i quali stemmo nella predetta valle, che furono otto, i detti nunzii non tornarono mai. Allora io da' principali di Cimpual che si trovavano presenti dimandai per qual cagione i detti nunzii non fossero ritornati; essi mi risposero che, essendo per avventura quella provincia molto lontana, e in sí breve tempo non potevano tornare.

Io, vedendo il loro ritorno prolungarsi, e que' di Cimpual proponermi in ogni modo e con ogni sicurezza l'amistà della detta provincia, mi partii per andarvi. E nell'uscita della valle era fabricato un muro di pietra lavorata, e di altezza era quanto saria la statura d'un uomo e mezzo, il qual cominciava dall'uno de' monti e si stendeva insino all'altro, ed era venti piedi di larghezza, nella sommità del qual muro avevano fatto un grado circa un piede e mezzo, nel qual potessero fermarsi a gettar sassi quando facesse bisogno di combattere; e la sua entrata non era più larga di dieci passi, e a questa entrata era raddoppiato il muro a guisa di antimuraglia, e l'entrata era non diritta, ma torta. Io dimandai a che fine fosse stato fatto quel muro; mi risposero che era stato fabricato per esser ne' confini della provincia di Tascaltecal, la quale contrastava col signor Montezuma e gli era nemica, e gli abitatori della detta valle facevano loro continua guerra. Mi confortarono, poiché io andava a visitare il signor Montezuma, che a nessun modo toccassi il paese de' suoi nemici, perciocché erano pessimi e forse potrebbero far qualche dispiacere a me e ai miei, e che essi piglieriano carico di sempre guidarmi per il paese del signor Montezuma, e in quello sempre sarei ottimamente ricevuto e commodamente albergato. Ma que' di Cimpual mi fecero avvertito che per nissun modo io obedissi a' loro consigli, ma che dovesse seguir il camino per la provincia di Tascaltecal, perciocché tutto ciò che essi mi ricordavano lo facevano con animo di separarmi dall'amicizia di quella provincia, e che tutti quelli di Montezuma erano malvagi e traditori, e, se io dessi credenza alle lor parole, mi condurrebbono in luogo donde poi non sarei potuto uscire. E perché io prestava più fede agli uomini di Cimpual che a que' di Montezuma, mi

accostai al lor consiglio, seguitando il cominciato viaggio per il territorio di Tascaltecal. Conduceva i miei soldati con quella maggior cura e diligenza che si poté fare, e per avventura io andava inanzi quasi una mezza lega accompagnato da sette cavalli, pensando meco stesso d'andar vedendo il paese, accioché, si avvenisse caso alcuno, come poi intervenne, io potesse aver tempo di ragunare e mettere in ordinanza i soldati e combattere.

Battaglia tra gli Spagnuoli e Indiani di Tascaltecal. Come gl'Indiani mandano ambasciatori al Cortese e la risposta per lui fattali, e come un'altra volta in grandissimo numero vengono a battaglia con Spagnuoli. Della uscita d'essi Spagnuoli degli alloggiamenti a' danni de' nemici, e come centocinquantamila Indiani combatterono detti alloggiamenti.

Poiché io fui andato per ispazio di quattro leghe, nel salir d'un picciol colle due de' miei viddero venire alcuni Indiani che portavan penne in testa, le quali sogliono per ornamento usare andando alla guerra; erano armati di spade e di piccole rotelle, i quali, subito che viddero i nostri cavalli, si diedero a fuggire. Allora corsi verso loro e comandai che fossero chiamati adietro, avisandogli che non dovessero punto aver paura: e a questo modo n'andammo a loro. Erano quindici, i quali subito si strinsero insieme per combatter con noi e cominciarono a gridare ad alta voce, accennando che quegli che erano ascosi in una certa valle verriano in loro soccorso; e combatterono contra di noi tanto valorosamente, che n'uccisero due cavalli e ne ferirono tre e due uomini. In questo mezo usciron fuori da cinquemila, e in tanto erano giunti otto de' nostri a cavallo. Entrammo a combattere, e alle volte gli sforzammo ritirarsi, finché venissero gli Spagnuoli, ai quali aveva mandato a dire per uno de' miei cavalieri che s'affrettassero. E in quella battaglia facemmo loro qualche danno, avendone di loro uccisi circa sessanta senza alcuna perdita o incommodità de' nostri, benché da valent'uomini e arditamente combattessero; nondimeno, essendo noi a cavallo, potevamo andar loro adosso con furia e urtargli e sicuramente ritirarci. Intesa la venuta de' nostri si partirono, percioché erano pochi.

Doppo la lor partita vennero da noi ambasciatori che dicevan esser mandati dai signori di quelle provincie, e con esso loro erano due di quegli ambasciatori i quali ho detto ch'io mandai alla provincia di Tascaltecal, affermando che i signori delle provincie erano del tutto innocenti delle cose che erano successe, percioché erano comunità, e ciò era stato fatto senza lor consiglio e se ne dovevano grandemente, offerendosi a pagare i cavalli uccisi, e che sommamente desideravano la mia amicizia, e ch'io andassi da loro senza paura d'inganno alcuno, che mi riceverebbono con lieto e grato animo. Risposi che io gli ringraziava infinitamente e voleva sodisfare a lor desiderio. In quella notte io e i compagni fummo astretti alloggiare in campagna, per ispazio d'una lega lontano dal luogo dove era intervenuto il fatto, appresso un certo torrente, sí perché l'ora era tarda, sí ancora perché i soldati erano stanchi per la fatica del viaggio. Quivi, poste le guardie e le sentinelle de' fanti a piè e de' cavalli, stemmo fino al giorno, e de lí poi in ordinanza, con l'antiguarda e retroguarda e con alcuni che scorrevano avanti per riconoscere il paese, mi partii. E al levar del sole, essendo giunto ad un picciolo castello, gli altri due sopradetti ambasciatori di Tascaltecal piangendo mi vennero incontra, e dissero che quelle genti gli avevano fatti prigionieri per ucciderli ed essi quella notte ascosamente se n'erano fuggiti.

Per ispazio non compiuto di due tiri di sasso con mano si scoprí una moltitudine d'Indiani bene armati, e alzati i gridi cominciarono a combatter con noi, aventando frecce e dardi. Io, chiamati gl'interpreti che menava meco, in presenza del notaio cominciai ammonirgli e dir che desiderava aver pace con esso loro: e quanto piú gli ammoniva, tanto piú fortemente ci venivano adosso con l'arme. Veduto che le buone parole non giovavano, cominciammo a difender noi e offender loro quanto potevano le nostre forze, e cosí combattendo ci trovammo tra quasi centomila armati guerrieri, i quali ne avevano circondato d'ogni banda. Combattemmo in quel giorno aspramente sino all'ora avanti il tramontar del sole, percioché a quel tempo gli nemici si ritirarono; e con sei bombarde, sei schioppi, quaranta balestre, tredici uomini a cavallo che erano rimasi, e co'

sopradetti fanti a piedi, feci gran danno e messi grande spavento agli nimici senza danno e perdita de' miei, salvo la fatica del combattere, la sete e la fame. E veramente si può dire che Iddio ottimo massimo combattesse per noi contra i nostri nimici, conciosiaché in tanta moltitudine d'uomini, mossa con animo tanto acceso e con tanta destrezza alla guerra, e fornita di tante sorti d'armi, rimanessimo liberi senza offesa alcuna. Quella notte ponemmo gli alloggiamenti appresso una certa picciola torre posta nella cima d'un colle vicino, la quale era consecrata ai loro idoli.

Venuto il giorno, perciocché io moveva guerra loro, lasciai negli alloggiamenti l'artegliarie con duecento uomini, e con tredici cavalieri e cento Spagnuoli e quattrocento Indiani che aveva menati meco dalla provincia di Cimpual me n'andai a danneggiar gli nimici; e prima che avessero tempo di ragunarsi, abbruciai sei villaggi, che ciascuno d'essi era quasi di cento case, e avendo fatto prigioni forse trecento persone tra maschi e femine, rimenai salvi i miei soldati negli alloggiamenti, insino a' quali ne seguitarono combattendo con esso noi. La mattina seguente a buon'ora forse centocinquantomila uomini assalirono i nostri alloggiamenti, e tanta era la moltitudine de' nimici che n'era coperta tutta la campagna, e con tanto ardire e tanto valorosamente ci assalivano che alcuni d'essi v'entrarono dentro, dove combattevano co' Spagnuoli. Andammo loro adosso e, dandoci aiuto il sommo Iddio, gli uccidemmo, e in ispazio di quattro ore fortificammo i nostri alloggiamenti di maniera che, standovi noi, in niun modo ci potevano far danno, benché spesse volte ci dessero l'assalto. E così ci tennero combattendo insino a notte, la quale essendo venuta, si ritirarono.

Gli Spagnuoli escono un'altra volta a danno de' nimici. I signori di quelle provincie gli mandano ambasciatori dimandando pace. Come a cinquanta Indiani ch'erano andati per ispiar detti alloggiamenti il Cortese fece tagliar le mani, e la prudenzia ch'egli usò prima che gl'Indiani gli assaltassero, e come di nuovo usciti solamente con cavalli gli sconfisse.

Il secondo giorno dopo che io posi gli alloggiamenti appresso la detta torre, innanzi dí, con sí gran silenzio di tutti che niuno de' nimici sentí, io uscí fuori con li cavalli, con cento fanti e con li miei amici indiani, e scorrendo abbruciai da dieci terre, una delle quali arrivava a tremila case: e con gli abitatori di questa avemmo da combattere, che eccetto essi nessuno ci dava molestia, perciocché gli altri erano absentí. E perché si portavano avanti l'insegna della santa croce, e combattevamo per la fede cattolica e per servizio della Vostra reale Altezza, Iddio onnipotente felicemente ne prestava tante forze che uccidemmo senza nostro incommodo molti di loro, e innanzi mezzogiorno, sopraggiugnendo infinita moltitudine di nemici, ottenuta già la vittoria ci eravamo ritirati negli alloggiamenti. Il terzo dí dai medesimi signori delle dette provincie i nemici vennero a noi ambasciatori, dicendone di voler essere soggetti a Vostra Maestà e amici a me, pregando oltra di questo ch'io perdonassi loro i commessi falli; e ne portarono vettovaglie e altre cose lavorate di piume e di penne che essi usano, le quali appresso di loro sono in grandissimo prezzo. Io diedi loro benigna risposta, mostrando che non avevano fatto bene, nondimeno gli riceveva per amici e perdonava a tutti ciò che avevano fatto contra di me.

Il quarto giorno entrarono nei nostri alloggiamenti cinquanta Indiani, e per quanto potei ritrarre erano tra tutti i paesani di grandissima autorità, i quali fingevano d'essere venuti per portar vettovaglie, e diligentemente guardavano l'entrata e l'uscita de' nostri alloggiamenti e certe tende che noi abitavamo. Ma quei di Cimpual secretamente mi fecero a sapere che io avessi buona cura, perciocché coloro erano di cattivo animo, e per niun'altra cagione erano venuti ne' nostri alloggiamenti che per ispiare in che modo ci potessero offendere, e che tenessi per certo non esser venuti per altro effetto. Io procurai che secretamente fusse preso uno d'essi, e tanto secretamente che niuno de' compagni se n'avidde, e, chiamati gli interpreti, lo minacciai che mi dovesse dire il vero di quelle cose ch'io gli dimandarei: il quale mi confessò che Sintegal, gran capitano di quella provincia, conducendo gran numero di gente stava ascoso dopo un colle all'incontro de' nostri alloggiamenti, per assaltarci alla sprovvista la notte seguente, perciocché diceva che già tre giorni

aveva fatto prova di combatter con noi e non aveva potuto fare alcun buono effetto, e che desiderava grandemente di notte venire alle man con esso noi, accioché i nostri cavalli, l'artegliarie e le spade non mettessero spavento ai suoi soldati; e che esso gli aveva mandati per vedere i nostri alloggiamenti, e i luoghi onde facilmente potessero entrare, e in che modo abbruciar quelle tende. Subito ordinai che fusse pigliato un altro di quei cinquanta, e ancora il secondo raccontò l'istesse cose ch'io aveva intese dal primo, e con le medesime parole. E poiché questi due erano conformi, diedi commissione che ne fussero presi altri cinque, e finalmente tutti i cinquanta, e feci lor tagliar le mani e mandogli via, accioché dicessero al lor signore che di giorno e di notte e ogni volta che venisse provarebbe quali noi fussimo per dover essere.

Facemmo i nostri alloggiamenti piú sicuri e allogai i soldati ne' luoghi necessari, e di questa maniera stemmo finché sopravvenisse la notte, la qual venuta gli inimici già cominciavano discendere il colle da due valli, alle quali pensavano di venir secretamente per circondarne e venirne appresso, per mandare ad esecuzione quel che si avevan proposto nell'animo. Ed essendo già provisto e apparecchiato ad ogni cosa, mi parve, se io gli lasciava avvicinare ai nostri alloggiamenti, che facillissimamente ci saria potuto avenir qualche danno, e perciocché di notte, non vedendo i soldati che fussero meco, senza paura alcuna ci assalirebbono, e ancora perché i nostri soldati spagnuoli non vedendo averiano piú paura; oltra di ciò avendo sospetto che in qualche modo non gettassero il fuoco nelle nostre tende, il che se fusse avvenuto, ne saria stato di tanto danno che niun di noi saria potuto scampare, deliberai co' cavalli d'assalir gli nemici per ispaventargli e disordinargli. La qual cosa ne successe secondo il nostro disegno, conciosiaché, subito che ebbero sentito noi arditamente andar contra di loro co' cavalli senza temere e senza gridare, lasciate l'armi si gettarono giú per li monti, e tanta fu la moltitudine di coloro che vi si gettavano, che n'erano pieni d'ogn'intorno tutti i luoghi vicini. Lasciarono anco le vettovaglie che con esso loro avevano portate, per rinfrescarsi quando in quella notte ci avessero vinti ed estinti del tutto: e a questo modo rimanemmo sicuri. Fatto questo, ce ne stessimo dentro gli alloggiamenti per alquanti giorni e non ne uscimmo, se non quivi attorno, per difender che non v'entrassero certi Indiani che con grandissimi gridi scaramucciando ci assalivano. E stemmo alquanto di tempo negli alloggiamenti, non senza maninconia.

Come il Cortese la terza volta esce degli alloggiamenti di notte a' danni de' nemici, onde gli Indiani gli dimandarono pace. E come gli Spagnuoli furono da gran paura soprapresi, e, confortati dal Cortese, conclusero voler seguirlo.

Dapoi una notte con cento fanti, con tutti li cavalli e amici miei indiani, dopo l'ore della prima guardia me n'uscì degli alloggiamenti, dai quali essendo lontano per spazio d'una lega, cinque cavalieri con le cavalle che cavalcavano cascarono, di modo che non poterono andar piú avanti. Io gli rimandai agli alloggiamenti, esortandomi li compagni che ancor io dovessi ritornar con loro, attribuendo cotal accidente a cattivo augurio. Ma io, rivolgendomi nell'animo Iddio esser sopra la natura, seguitai il cominciato viaggio, e prima che venisse giorno assaltai due terre, nelle quali furono uccisi molti; ma non comportai che fussero abbruciate, accioché l'altre che erano vicine, vedendo il fuoco, non si pensassero ch'io fussi appresso. Ed essendo venuto il giorno diedi l'assalto ad un'altra, tanto grande che, avendo poi fatta diligente investigazione, conobbi che in quella erano ventimila case. Essi, sprovvisti e non apparecchiati a tal cose, uscivano fuori delle case disarmati, e si vedevano per tutte le contrade femine nude co' fanciulli, e già aveva cominciato a far loro del danno. E vedendo che a nessun modo potevano resistere, alcuni de' principali di detta terra umilmente vennero a me, pregandomi che io non lasciassi far loro piú danno, perciocché volevano farsi soggetti alla Maestà Vostra ed esser miei amici, e che molto ben conoscevano essi medesimi essere stati cagione del lor danno, per non aver dato fede alle mie parole, ma che d'allora innanzi chiaramente conoscerei che essi ubbidiranno ai miei comandamenti e sariano fedeli e veramente sudditi alla Maestà Vostra. E, poste giú l'arme, vennero alla mia presenza da quattromila uomini, e

appresso un certo fonte ne portarono ottime vettovaglie. E così, lasciandogli in pace, me ne ritornai agli alloggiamenti, dove trovai tutti stare in grandissima paura, sospettando che non ci fusse intervenuto qualche male per la caduta de' sopradetti cavalieri, che con le lor cavalle erano tornati negli alloggiamenti: i quali, intesa la vittoria che la clemenza d'Iddio n'aveva concesso, e che le predette terre erano congiunte in amistà con esso noi, ebbero grandissima allegrezza.

E sappia la Maestà Vostra che niuno de' nostri era che non avesse grandissima paura, vedendoci esser penetrati tanto avanti nella provincia di costoro, e fra tanta e tal moltitudine d'uomini e senza alcuna speranza di soccorso, di maniera che con le proprie orecchie ho udito che dicevano nei loro ragionamenti privati, e in pubblico Pietro Carbonero, che io gli aveva condotti in luogo donde non n'uscirebbono mai; e di più, parlando insieme i soldati in una certa tenda e non vedendo me ebbero ardimento di dire che, se io era poco prudente e volessi condurli in luogo donde non potessero uscire, non dovessero seguitarmi ma ritornare alle navi, e se io voleva andar con loro io potevo farlo, e quando che no mi dovessero quivi lasciare: e più volte cercarono con diligenza di farmi acconsentire alla loro opinione. Io gli confortava a star di buon animo e a ricordarsi esser sudditi di Vostra Maestà, e che gli Spagnuoli non avevano mai in altro luogo mancato d'animo, ed eravamo in tal felicità che potremmo acquistare alla Maestà Vostra maggior regni e imperii che si trovino in tutto il circuito della terra; e tali bisognava che ci dimostrassimo essere quali convien che siano i buoni cristiani combattendo contra gl'infedeli, e che nell'altro mondo acquisterebbono la somma felicità, e in questo otterremmo maggior onore e gloria che abbia conseguito insin ora nazione alcuna; e considerassero che Iddio ottimo massimo, al quale niuna cosa è impossibile, ci era favorevole, il che più chiaro che la luce potevano vedere dalle vittorie che per suo aiuto avevano ottenute, nelle quali erano morti tanti nemici e de' nostri non pur uno. Oltre di ciò dissi molte cose in questo tenore, e certamente per lo real favore di Vostra Maestà cominciarono grandemente a ripigliare ardimento, e tirai loro nella mia opinione e me gli feci ubbidienti, e gli disposi ad essere apparecchiati a metter fine alla nostra cominciata impresa.

Come Sicutengal, capitano della provincia di Tascaltecal, venne al Cortese dimandandoli pace. E come Tascaltecal per avanti sempre era stata libera, e da qual provincie sia circondata, e come in quella non si usa sale, né vesti di seta. Con la risposta fatta al detto capitano dal Cortese.

Il giorno seguente a dieci ore venne a trovarmi Sicutengal, capitano e prefetto di tutta quella provincia, con cinquanta de' lor principali e *magiscacin*, che è la prima dignità di tutta quella provincia, e, per nome d'altri assaissimi prencipi e signori che sono in essa, mi pregarono ch'io gli ricevessi nel real servizio di Vostra Altezza e nella mia amicizia e perdonassi ai loro passati errori, perciocché essi per avanti non avevano avuto notizia né pratica alcuna di noi, né chi noi fussimo avevano conosciuto. Nondimeno in tutti i modi e di notte e di giorno avevano fatto prova di non esser sottoposti ad alcuno, non essendo mai detta provincia in nessun tempo stata serva, né aveva avuto né aveva altro forestiero per signore, ma, dappoi che vi è ricordanza di uomini, sempre erano vivuti liberi e sempre si erano difesi da quel potente signor Montezuma e da suo padre e avolo: e benché quella provincia fusse tutta soggetta a lui, nondimeno non gli aveva mai potuti far soggetti loro, se ben erano da ogni banda circondati e non avessero uscita alcuna dalla patria. E non usavano punto di sale, non se ne facendo nella lor provincia, né permettendo che si vada fuori della provincia a comprarne; e non usavano vesti di seta, non nascendo in quel luogo per i gran freddi i vermi che la fanno, e mancavano d'altre assaissime cose necessarie all'uso umano, perciocché erano serrati d'ogni lato: le qual cose tutte senza noia e di buon animo comportavano per non farsi soggetti ad alcuno, e meco fare il medesimo avevano tentato con tutte le lor forze. Ma vedevano apertamente che né tutte quelle cose che avevano provate né anco le forze avevano lor potuto giovare, e volevano più tosto esser sottoposti alla Maestà Vostra che esser crudelmente uccisi, e le lor case ruinate e distrutte, e menate via le mogliere e i figliuoli.

Io risposi che potevano conoscere come essi medesimi erano stati cagione de' lor danni, e io

pensava di venire nella lor provincia come amico, benigno e favorevole, sí come quelli di Cimpual molte volte ci avevano raccontato che ella era e che desiderava d'essere; e perciò io avanti aveva mandato loro li miei ambasciatori, che li facessero certi della mia venuta e mostrassero l'amichevole animo mio verso di loro, ed essi ne avevano gran contento, sí come aveva inteso da quei di Cimpual; e che, andando io senza alcuna risposta e senza alcuna paura, mi avevano assaltato e ucciso due de' miei cavalli e gli altri feriti; e poiché avevano combattuto meco, mi avevano mandati i loro ambasciatori, facendomi sapere e affermare tutte quelle cose essere state fatte senza lor saputa, e che non erano procedute da lor volontà o consiglio, e che certe comunità senza farne motto a loro si erano mosse, e che essi già l'avevano riprese e desideravano la mia amistà. E io aveva creduto tal parole esser venute da buon animo: aveva lor risposto che mi piacevano le cose proposte da loro, e liberamente il vegnente giorno andai ad alloggiar con loro come con amici, e che il dí seguente nel viaggio mi combatterono finché sopravvenne la notte. E raccontava tutte l'altre cose che li medesimi avevano fatte e commesse contra di me, le quali, per non offender le sacre orecchie di Vostra Maestà, lascierò di dire. In somma sono rimasi sudditi di Vostra Maestà, e le hanno offerto e se stessi e le lor facoltà, e tali gli ho trovati insin ora e per l'avenire spero di trovargli, sí come nel procedere avanti piú chiaramente sarà manifesto a Vostra Maestà.

Come i signori di Tascaltecal pregorono il Cortese ch'entrasse nella città, e come v'entrò con gli Spagnuoli. Del bel sito e piazza maravigliosa e abbondanza di detta città, e come si governa a republica. Di una dignità loro detta magiscacin, del modo che osservano in punir i ladri; e della provincia chiamata Gnasincango.

Appresso quella torre ne' medesimi alloggiamenti me ne stetti sei giorni, non mi fidando ancora di loro, né mi volsi partire, benché piú volte con grande istanzia di prieghi mi richiedessero che io andassi ad una certa gran città, dove tutti i baroni e signori di quella provincia facevano residenza, insin che tutti quei signori vennero ne' miei alloggiamenti a pregarmi ch'io entrassi nella città, che in essa meglio che nel campo ci fornirebbono delle cose necessarie; e dicevano aver gran dispiacere che, poiché io era diventato lor amico, avessi cosí tristo albergo. Onde vinto dai lor prieghi entrai nella città, la quale era lontana sei leghe dal detto nostro campo e torre dove era alloggiato.

La città è tanto grande e maravigliosa che, benché molte cose io lasci che potrei raccontare, nondimeno questo parerà ancora incredibile, perciocché giudico che di circuito sia maggior della città di Granata, e piú forte, e d'edificii tanto belli e forse piú ricchi, e piú piena di popolo che non era Granata in quel tempo che i nostri la tolsero delle mani de' Mori, e molto piú abbondante di quelle cose che sono nella nostra patria, come di pane, d'uccelli, di pesci sí di fiumi come di laghi, similmente di cacciagioni, e d'altre cose che usano, ottime secondo il lor vivere. In questa città è una piazza nella quale ogni giorno si veggono piú di trentamila persone vendere e comprare, oltre l'altre piazze picciole che sono nella città. In questa piazza vi si trovano da vendere tutte le sorti di vestimenti che essi usano; quivi son luoghi ordinati per vendere oro, argento, gioie e altre sorti d'ornamenti e di penne, tanto bene acconcie che in niun altro mercato o piazza di tutto 'l mondo si potriano ritrovar le piú belle. Son quivi luoghi tanto atti alla caccia che non debbono cedere ai migliori di Spagna. Vi si vendono erbe e da mangiare e medicinali, e legne e carboni in buona quantità; vi sono anche bagni, e finalmente tra di loro apparisce una vista d'ogni buon ordine e regola. Ed è gente molto ragionevole, e talmente che la miglior che sia in Africa non è con questa d'esser posta in comparazione. Questa provincia ha valli e pianure acconcie, lavorate e seminate, sí che niente v'è che non sia coltivato.

Secondo che ha potuto comprendere, questa gente seguita il governo de' Veneziani, de' Genovesi e de' Pisani, perciocché non hanno signore particolare, ma sono molti signori, che tutti dimorano nella medesima città. Gli abitatori del paese sono lavoratori, e sono sudditi a questi signori, ciascuno de' quali ha le sue proprie città, ma uno ne ha piú dell'altro; e secondo le facende e

guerre che nascono, si ragunano tutti insieme e deliberano e provengono alle lor cose. Pensiamo anco i medesimi nell'amministrar giustizia e nel castigare i tristi tener qualche ordine, perciocché un certo de' loro abitatori aveva rubbato non so che oro ad uno de' nostri: lo denunziai al loro *magiscacin*, che è la lor maggior dignità; usarono ogni diligenza e procurarono di farlo seguitare insino ad una certa città nominata Churultecal, vicina a quella provincia, e lo rimenarono e lo diedero nelle mie mani insieme con l'oro, e mi dissero ch'io lo punissi. Io gli ringraziai che avessero usata cotal diligenza, e risposi che, poiché essi erano nella lor provincia, lo castigassero secondo il lor costume, e trovandomi nel lor paese non voleva impacciarmi di punire i loro uomini. Essi lo ripigliarono, e mandando avanti un pubblico trombetta che ad alta voce raccontava il suo delitto, ed era costretto andare attorno la predetta gran piazza; e così fatto comandarono che fusse fermo appresso un certo grande edificio fatto a guisa di teatro, che stava nel mezzo della detta piazza, e di nuovo ad alta voce pubblicava il delitto e sceleratezza di colui, e con un legno fatto ritondo nella sommità a guisa d'un martello gli percussero la testa, finché alla presenza del popolo uscisse di vita. Vedemmo oltra di ciò assaissimi tenuti in prigione, e dicevano esser ritenuti e per furti e per altre loro commesse sceleraggini. In questa provincia, secondo il conto ch'io feci far diligentemente, sono più di centocinquantamila case, insieme con un'altra picciola provincia a lei vicina chiamata Gnasincango, che vive con le medesime leggi e costumi, senza signore: e sono non meno sudditi alla real corona di Vostra Maestà che siano quelli della provincia di Tascaltecal.

Ambasciatori e presenti mandati dal signor Montezuma al Cortese; come quei di Tascaltecal confortano il Cortese a non fidarsi del detto signore; e della città Rultecal.

Essendo io in campo, serenissimo e potentissimo Signore, e facendo guerra con le genti di questa patria Tascaltecal, quattro dei più potenti vassalli del signor Montezuma vennero a trovarmi con ducento suoi famigliari, e dissero che venivano per farmi ambasciata come il lor signore desiderava esser suddito di Vostra Maestà e far amicizia meco, e quel che io voleva costituire che egli dovesse pagare ogn'anno di tributo a Vostra Maestà, tanto in oro, argento, veste di seta, quanto in altre cose delle quali la provincia avesse abbondanza, che di tutte ne faria parte, pur che io non entrassi nella sua provincia: e questo desiderava solamente perché ella era sterile e non aveva copia di vettovaglie, e che averia dispiacere che io insieme co' miei soldati patissi qualche incomodo e carestia. E per li medesimi mi mandò a donare quasi mille pesi di oro e altrettante vesti di seta, le quali essi sogliono molto usare. Costoro stettero meco nella maggior parte di quella guerra, e molto ben poterono vedere di quanto valor siano gli Spagnuoli, e si trovarono presenti quando facemmo pace e convenzione con quei signori di Tascaltecal, e a quei servizii di Vostra Maestà s'erano offerti i signori e tutti i paesani. E pareva che essi n'avessero gran dispiacere, perciocché in varii modi tentarono di menarmi seco, affermando quelle promissioni e offerte che avevano fatte quei signori e sudditi non dover essere con animo buono, né aver fatto amicizia sinceramente, ma questo fingevano a fine ch'io liberamente mi fidassi di loro, per poter poi usar insidie contra di me, standomene sicuro ed isprovisto. Ma quei di Tascaltecal più volte mi avevano avvertito che in nessun modo mi fidassi dei sudditi del signor Montezuma, perciocché erano veramente traditori e ogni cosa facevano con fraude, e il lor signore aveva soggiogata tutta quella provincia con inganni: e me ne avevano voluto fare avvertito come sono tenuti di fare i veri amici, e che hanno per lungo tempo conosciuto il Montezuma. Vista la dissensione e gli odii d'ambedue le parti, ebbi non picciolo piacere, perciocché io conosceva ciò esser molto utile alle cose mie, che avrei facilissima strada a soggiogarli, secondo quel comune proverbio che dice: "Dal monte nasce quel che 'l monte abbruccia". Mi rivolgeva anco per la mente quel detto del sacro Evangelio: "Ogni regno che in se stesso è diviso sarà mandato in ruina". Nondimeno ora io parlava di secreto con questi, ora con quelli, e rendeva grazie a ciascuno del lor ottimo animo, consiglio e ammonizione, e mostrava d'amar più coloro che mi erano presenti e co' quali io parlava, che coloro che erano absenti e de' quali dicevano male.

Dimorammo in questa famosa città venti giorni, e gli ambasciatori del signor Montezuma, i quali di sopra ho detto che erano appresso di me, mi confortarono che io dovessi andare alla città di Churultecal, che era lontana circa sei leghe, e i cittadini e abitatori di quella erano collegati di strettissima amistà col lor signor Montezuma, e quivi più facilmente potrei comprendere il suo animo, se egli desiderasse ch'io andassi nella sua provincia, e che alcuno di quella potrebbe andare a parlare al lor signore Montezuma per dirgli quelle cose ch'io comandassi e ritornar con risposta: e tenevano per certo che in quella mi aspettavano altri ambasciatori per parlar con loro. Risposi che mi piaceva andarvi, ma che ci partissimo un certo giorno che io determinai.

Come i signori di Tascaltecal parlano al Cortese circa l'andar al signor Montezuma e gli manifestano il tradimento. Venuta degli ambasciatori di Churultecal al Cortese, e la risposta e minaccie che ei gli fece; e come poi vennero gli signori istessi, e il Cortese delibera d'andar a detta città.

Poiché li signori di Tascaltecal riseppeo le cose ch'io aveva trattate con li predetti ambasciatori, e che aveva deliberato di andare a quella città, pieni di maninconia mi vennero a trovare, pregandomi che a niun modo io dovessi andarvi, perciocché già mi aveano poste insidie per uccidermi insieme co' miei soldati: e a questo effetto esso Montezuma dalla provincia vicina alla detta città aveva mandati da cinquantamila uomini, e si erano fermi presso a due leghe lunge dalla sopradetta città; e avevano prese le strade usate onde io doveva passare e n'avevano fatto una nuova, piena di alte fosse nelle quali avevano fitti pali aguzzi, e coperte con la terra, accioché vi precipitassero i cavalli e a questo modo si ferissero; e a posta avevano serrate molte contrade, e nell'alte e discoperte terrazze delle case avevano per tutto ragunato de' sassi, a fine di poterci prendere, entrati che fussimo nella città, e far di noi ogni lor piacere. E per conoscer questa verità, io usassi questa ragione, che li signori di quella città non erano mai venuti né a vedermi né a parlarmi, essendo già molto tempo che erano venuti quei di Gnasancigo, i quali erano più lontani di loro; e ch'io mandassi a chiamargli, e vedrei se venissero.

Io gli ringraziai infinitamente, e dimandai che mi dessero alcuni che a mio nome gli andassero a pregare che dovessero venire a trovarmi, perciocché io aveva alcune cose da comunicar con loro pertinenti al comodo di Vostra Maestà; e a' medesimi nunzii esposi a cagione della mia venuta, che gliela dicessero. I quali andati esposero la mia ambasciata ai signori di quella città, e con loro vennero tre persone di non molta stima e riferirono esser venute da parte dei signori di quella città, e che essi non erano potuti venire per esser ammalati, e ch'io esponessi loro la mia intenzione, che la riferirebbono a quei signori. Ma quei di Tascaltecal mi avisarono quelle persone tra i lor cittadini esser di niuna autorità, e pareva che li predetti cittadini mi beffassero, e che non prestassi lor fede se personalmente i signori della città non venissero a trovarmi. Io ascoltai li detti ambasciatori e risposi che l'ambasciata di sí alto e possente prencipe, quale è la Maestà Vostra, non è convenevole di palesarla a persone basse, e non solamente ad essi ambasciatori, ma appena i lor signori erano di tanta dignità che io dovessi esponer la detta ambasciata: e perciò comandava che in spazio di tre giorni comparissero avanti di me per dare ubbidienza a Vostra Maestà e a lei darsi per sudditi, protestando prima che, se non comparissero nel termine assegnato, anderei con le mie genti contra di loro come contra ribelli di Vostra Maestà e ricusanti esser soggetti al suo imperio. E per questa cagione mandai un comandamento di mano propria, sottoscritto dal notaio, con larga commissione di Vostra Maestà, nel medesimo commemorando la cagione della mia venuta, e che queste provincie e molte altre erano soggette alla Maestà Vostra, e quegli che di buona volontà volessero esser soggetti a lei sariano ben trattati da me, e faria loro grandissimi onori e favori, e il contrario farei ai ribelli.

Il giorno seguente vennero a me quasi tutti i signori della detta città iscusandosi che, se non erano venuti prima, affermavano ciò esser avvenuto perché quegli della provincia dove io dimorava erano lor nemici, e non avevano avuto ardimento di andarvi, pensando di non dover esser sicuri. Ed

istimavano che essi dovevano avergli rapportato qualche cosa contra di loro, ma che io non dovessi crederla, come detta da nemici del lor nome, e che non era cosí; e s'andassimo con esso loro alla città, quivi conoscerei le cose dette dai lor nemici esser false, e vere quelle che essi proponevano; e da ora innanzi si rendevano soggetti a Vostra Maestà e avevano animo di perseverare, e che ubbidiriano, apparecchiandosi a contribuire tutte quelle cose che a nome di Vostra Maestà io avessi imposte loro: e di tutto ciò per via d'interpreti fu fatta scrittura dal notaio. Allora io deliberai d'andarvi, parte per non parer d'esser mancato d'animo, parte perché io sperava di poter quivi piú felicemente trattar le cose che aveva da far col signor Montezuma, perciocché, sí come mi fu riferito, quella città è vicina a quella provincia, conciosiaché i sudditi del Montezuma vi vadano sicuramente, e cosí all'incontro, non essendo al loro andare impedimento alcuno.

Come quei di Tascaltecal disconfortarono il Cortese dell'andar a Churultecal, e l'accompagnarono con centomila uomini fuori della città, e seimila andarono con lui. Come entrò in Churultecal e trovò quei segni che gli dissero quelli di Tascaltecal.

Il che avendo inteso, li signori di Tascaltecal si dolsero grandissimamente e molte volte mi dissero che io faceva grande errore, e, poiché s'erano dati alla Maestà Vostra e avevano presa l'amicizia mia, volevano venir meco e in ogni cosa che avvenisse darmi aiuto, non curando ch'io molto ricusassi e con prieghi contendessi che non venissero, non facendo in modo alcuno di bisogno; nondimeno mi seguitarono da centomila uomini da combattere, e mi fecero compagnia per spazio di due leghe lontano dalla città, dal qual luogo con miei grandissimi prieghi, eccetto seimila uomini, se ne ritornarono adietro. In quella notte posi gli alloggiamenti presso ad un certo fiume, due leghe discosto dalla detta città, parte per licenziare gli uomini di Tascaltecal che erano venuti meco, acciocché tanta moltitudine non apportasse qualche scandalo alla città, parte perché s'avvicinava la notte e a quell'ora io non voleva entrar nella città. Il giorno seguente tutti i cittadini mi vennero incontra con trombe e tamburi per ricevermi, con molte altre persone che appresso di loro sono religiose, vestite con le lor solite vesti, cantando e salmeggiando come sogliono fare nelle loro moschee, che essi tengono per chiese; e con quella solennità ci condussero infino all'entrata della città, e ne misero in una ottima casa, dove io insieme con tutti i miei compagni fui albergato commodamente e secondo il nostro desiderio, e ne portarono vettovaglie, ma leggieri però. E mentre caminavamo per andare alla città, c'incontrammo in molti di quei segni che n'avevano palesato quei di Tascaltecal, perciocché trovammo la solita via serrata e un'altra fatta di nuovo, e fosse alte nelle quali cascavano gli uomini, e nella città alcune strade chiuse e sassi ragunati nelle terrazze scoperte delle case: le quai cose ne fecero star piú apparecchiati e piú vigilantissimi.

Come alcuni ambasciatori del signor Montezuma si partono dal Cortese; e come, scoperto il tradimento, li signori di Churultecal furono presi e legati, e il Cortese s'impadronisce della città di Churultecal, e quelli signori si scusano con lui e promettono di ridurre il popolo nella città. E descrizione della città di Churultecal.

Quivi trovai alcuni nunzii mandati dal Montezuma acciocché parlassero con quegli ambasciatori che erano appresso di me; nondimeno dissero di non aver cosa alcuna da trattar meco, ma solamente esser venuti per intender dagli ambasciatori quel che avessero fatto e deliberato meco, acciò lo potessero riferire al lor signore: e avendomi cosí parlato si partirono, e uno de' principali ambasciatori del Montezuma, che era meco, se n'andò con esso loro. E in quei tre giorni che dimorai quivi mi diedero pochissima vettovaglia, e ogni dí s'andava peggiorando, e rade volte i signori e principali della città venivano a visitarmi o a parlarmi. E mentre per questo eravamo in qualche sospetto e paura, al mio interprete ordinario, che è una femina di quelle indiane, la quale presi a Putuncha, fiume di Grizalva, della quale feci menzione nella prima relazione mandata a

Vostra Maestà, fu fatto palese da uno abitante di Tascaltecal come non molto lontano si era insieme ragunata una grandissima moltitudine di uomini, sudditi del signor Montezuma, e che tutti gli abitatori della città avevano menato fuori le mogli, i figlioli e le facultà, e desideravano d'assaltarne e ucciderne tutti; e che, se ella voleva andar con esso lui, la salvarebbe. Le qual tutte cose raccontò a quel Ieronimo Agillari che io ebbi in Iucatan, e del quale altre volte ho fatto menzione alla Maestà Vostra, ed egli poi le rapportò a me: e procurai che subito fosse preso quell'uomo di Tascaltecal, il quale, avendolo posto in luogo secreto, l'esaminai diligentemente, e mi palesò quelle cose che aveva dette a quella femina di Churultecal mia interprete. E perciò dagl'indicii precedenti, che prima nel viaggio avevamo visti, deliberai che fusse meglio d'assalir loro che essi assalissero me. Procurai di ragunar tutti i signori della città con scusa di voler parlar con loro, i quali poichè si furono ragunati, gli misi in una certa gran sala; e in questo mezzo comandai a' soldati che stessero in arme, e apparecchiati ad ogni cosa subito assaltassero quel numero degl'Indiani che erano nel mio albergo e nel luogo piú vicino. E cosí avvenne, perciocché, poi che i signori si furono ragunati, quivi gli lasciai legati; montato a cavallo ed iscaricato uno schioppo, facemmo talmente che in spazio di due ore uccidemmo da tremila uomini. E appresso sappia la Maestà Vostra anco il modo che si erano apparecchiati contra di noi. Prima che io uscissi del mio albergo, avevano serrate quasi tutte le contrade e tutti stavano in ordine; e nondimeno, perchè gli assaltammo alla sprovvista, fu facil cosa mettergli in rotta, massimamente mancando i lor capitani, i quali io teneva legati nella sala. Comandai che fusse messo fuoco in certe torri e case fortificate nelle quali si difendevano, e combattendo io andai per tutta la città, avendo nondimeno lasciato ottima guardia nell'albergo: e a questo modo per spazio di cinque ore sforzai tutto il popolo uscir della città, con l'aiuto di quattromila uomini di Tascaltecal e di quattrocento di Cimpual.

Dopo il mio ritorno all'albergo parlai con quei signori della città che tenevo prigionieri, e dimandavo loro per qual cagione avessero procacciato d'uccidermi cosí a tradimento. Mi risposero la cagione non esser proceduta da loro, ma dagli abitatori di Culua, sudditi del signor Montezuma, i quali con lor lusinghe gli avevano sospinti a commetter simile sceleratezza; e che 'l signor Montezuma, lontano da quella città per spazio d'una lega e meza (come essi potevano pensare), aveva poste in ordine da cinquantamila persone per mandar la cosa ad effetto, ma che già conoscevano essere stati ingannati. E mi pregavano ch'io volessi lasciare uno o due di loro, che promettevano di ridurre il popolo ch'io aveva discacciato, e le donne e li figliuoli e le robbe che avevano tratte fuori; e umilmente mi pregavano ch'io perdonassi loro, promettendo che per l'avenire da niuno mai piú si lascieriano ingannare, e volevano esser veri e fedeli sudditi di Vostra Maestà. E poichè io ebbi biasimati e ripresi grandemente i loro errori e sceleraggini, lasciai andar due di loro. Il giorno seguente la città pareva abitata e piena di donne e di fanciulli, e il popolo pacifico, non altramente che se non fusse avvenuto cosa alcuna; e liberai tutti gli altri signori della città, avendo promesso d'esser perpetuamente servitori di Vostra Maestà. E in quei venti giorni ch'io dimorai quivi fu la città molto pacifica, e non altramente pareva che se niuno fusse stato ucciso o mancasse, e andavano alle piazze ed esercitavano le lor mercanzie per la città, come prima solevano fare. E feci che quei di Churultecal e Tascaltecal facessero insieme lega e amicizia e di nemici diventassero amici, che da pochi anni il Montezuma gli aveva fatti benevoli a sé e nemici a quei di Tascaltecal.

Questa città di Churultecal è posta in un luogo piano, e dentro delle mura ha ventimila case e altrettante nei borghi. Sono signori da per sé e hanno i confini separati, e non ubbidiscono ad alcuno, né alcuno riconoscono per signore o superiore, e hanno il governo simile agli abitatori di Tascaltecal. Questa gente usa migliori ornamenti che non fanno quei di Tascaltecal. Tutti, dopo questa rotta, e sono stati fedeli sudditi alla real Maestà Vostra, e spero che anco nell'avenire persevereranno. Questa provincia è fertilissima, perciocché ha il paese e i confini molto larghi, e per la maggior parte luoghi che si possono inacquare. La città è bellissima da veder di fuori, perciocché è molto piena di case e ha assaissime torri: e dico il vero a Vostra Maestà che io, guardando da un'alta torre di certa moschea, numerai quattrocento torri di moschee nella detta città. E di tutte le provincie che insin ora io ho vedute in questi paesi, questa è piú accomodata all'abitar di Spagnuoli, perciocché vi sono pascoli e acque buone per nutrir animali, che gli altri luoghi per li quali fin ora

siamo passati non l'hanno; perciocché nell'altre provincie è tanta copia di persone che niuna parte di quelli paesi, ancora che minima, si lascia che non sia coltivata, e nondimeno in molti patiscono carestia di pane; vi sono anche molti poveri, e vanno mendicando alle case e alle lor moschee, sí come soglion fare in Spagna e in altri luoghi.

Lamento del Cortese agli ambasciatori del signor Montezuma, e la risposta a lui data per essi ambasciatori Doni mandati dal detto signor al Cortese. Panicacap, che sorte di bevanda sia. Delle provincie Acanzigo e Izuchan. Come detti ambasciatori pregano il Cortese che non entri nella provincia del signor sopradetto, e la risposta per lui fattali.

Parlai agli ambasciatori del Montezuma intorno al tradimento che avevano apparecchiato di farmi i signori di Churultecal, e qualmente i predetti signori affermavano esser avvenuto e aver avuto principio dalla persuasione di Montezuma, e che simil tradimento non mi pareva degno di tanto uomo quale era il lor signore, che da una banda mi mandava onorati ambasciatori offerendomi la sua amicizia, e dall'altra cercava a tradimento insidiarmi con l'altrui forze, per poter coprire il delitto ed iscusarsi quando le cose non succedessero secondo il suo desiderio; e che, poiché egli aveva rotta la promessa fede né attesa la promessa, io ancora mi era mutato d'opinione e, se prima io desiderava d'andar nella sua provincia solamente per cagione di visitarlo e di parlar seco e per pigliar sua amicizia e pratica, ora io m'affrettava d'entrarvi come nemico, desiderando di fargli tutti quei danni e incomodi che un nemico può fare; la qual cosa mi dispiaceva sommamente, perciocché mi saria stato molto caro averlo amico e seco consigliarmi di tutte quelle cose ch'io ero per fare in quelle parti, ed esequire il consiglio datomi da lui. Gli ambasciatori mi risposero che erano stati appresso di me lungo tempo e che di simil tradimento a loro non era pervenuta notizia alcuna, e che a niun modo si potevano persuadere che le cose che erano state fatte fussero state eseguite di ordine e consiglio del signor Montezuma; e mi ricercavano che, prima che deliberassi di rifiutar la sua amicizia e prender guerra contra di lui, sí come io diceva, dovessi prima molto bene intendere ogni cosa e far ogni prova per trovar la verità, e che io dessi licenzia ad un di loro, che andrebbe a parlare al suo signore e ritornerebbe tosto. Sono da questa città al luogo dove fa residenza il Montezuma venti leghe. Risposi che mi piaceva e licenziai alcuni di loro.

Ed essi, insieme con un altro che prima si era partito, ritornarono dopo sei giorni e mi portarono a donare dieci piatti d'oro fino e millecinquecento vesti, e vettovaglie di galline e *panicacap*, che è una sorte di bevanda che usano. E riferirono il lor signore Montezuma aver avuto a dispiacere che quei di Churultecal mi avessero fatte insidie, e che certamente io non credessi che esso avesse prestato consiglio e favore in simil negozio, perciocché egli mi dava la sua fede la cosa non esser cosí, e quella gente esser sua ed essersi ragunata dove si è detto di sopra, nondimeno di propria volontà, non di suo comandamento, a persuasione di quei di Churultecal; perché erano di due provincie, l'una delle quali è chiamata Accancigo, l'altra Izuchan, che sono vicine al paese di Tascaltecal, e per la vicinità aver fatto una certa confederazione tra di loro di aiutarsi l'una l'altra, e per questa cagione s'erano ragunati insieme, ma non per suo comandamento; e per l'avenire vederei dalle sue opere se quelle cose ch'io gli aveva mandate a dire sarebbono vere o no. E di nuovo mi pregava con grande istanzia ch'io non dovessi andare alla sua provincia, perché, essendo sterile, potrei patir di molte cose; ma dovunque io fussi mandassi a chiamarlo, che in ogni cosa adempirebbe il voler mio. Risposi che 'l mio viaggio per la sua provincia non si poteva schifare, perciocché io era tenuto a dar particolarmente avviso a Vostra Maestà e d'esso Montezuma e di tutta la sua provincia; e fingeva di credere quelle cose che mi avevano riferito gli ambasciatori. E perché non si poteva ciò fare se io non andava a visitarlo, che non l'avesse a dispiacere; e se pensasse di fare altramente gliene potrebbe avvenire male, e mi dispiacerebbe che gli fusse fatto danno o incommodo alcuno.

Egli, poiché conobbe che io aveva determinato d'andare a vederlo, rispose ch'io andassi con buona ventura, e che mi aspetterebbe in quella città dove al presente si ritrovava, e mi mandò molti

de' suoi che là mi accompagnassero, perciocché già io era entrato nella sua provincia. Desideravano di condurmi per quei luoghi e vie nelle quali pensai che mi avessero posto insidie per trattarci malamente, come si comprese per le cose che dipoi avvennero; perciocché molti Spagnuoli, i quali aveva mandati per quella provincia a diversi negozii, avevano veduti più ponti e vie strette, per le quali se fussimo andati, facilissimamente averiano potuto mandare ad effetto la loro intenzione. Ma Iddio ottimo massimo, il quale ha difeso insin dai teneri anni la Maestà Vostra, vedendo noi essere intenti al servizio di quella, ne mostrò altro viaggio, e benché fusse più aspro, nondimeno non era sottoposto a tanti pericoli come era quello per il quale si sforzavano di condurci. Il quale ci fu mostrato in questa maniera.

*Di due monti freddissimi e d'una palla di fumo che esce dalla cima d'uno di quelli,
e come il Cortese vi mandò uomini per investigar tal secreto, e quello che riportarono.
Della provincia detta Chalco.*

Discosto da questa città di Churultecal sono due monti altissimi e freddissimi, e nel fine del mese d'agosto vi sono tanto gran nevi, che nelle lor cime non si vede altro che neve. E da uno di quelli, il quale è più alto, molte volte, tanto di giorno quanto di notte, esce una gran palla di fumo a guisa d'una gran casa, e sopra la cima di quello si lieva insin alle nuvole, tanto dirittamente e con tanta velocità che una saetta non lo vincerebbe di prestezza; e benché nella sommità di quei monti regnino grandissimi e fortissimi venti, nondimeno non han forza né di rompere né di piegare quella palla di fumo. Ma perché sempre ho desiderato di tutte quelle cose che sono in questi luoghi riferire a Vostra Maestà particolarmente la verità, parendomi nel veder tal cosa vedere un miracolo, a fine d'investigar tal secreto vi mandai con alcuni di quel paese dieci de' miei soldati spagnuoli, di quegli ch'io giudicava esser atti a tale investigazione, e da dovero comandai loro che in ogni modo salissero sul detto monte e investigassero il secreto di detto fumo e donde e come uscisse. E quanto a lor fu possibile s'affaticarono di salirvi, nondimeno non poterono mai farlo, essendo impediti dalli spessi rivolgimenti di venti con le ceneri che escono dal detto monte, e dalle gran nevi ed estremi freddi che vi sono. Nondimeno si avvicinarono alla cima, di modo che, mentre erano quivi, cominciò a uscir fuori quella palla di fumo, con tanto impeto e strepito che pareva che 'l monte ruinasse; e senza far altro se ne ritornarono, portando molta neve e ghiaccio, perciocché pareva loro che, essendo in queste parti così calde, avessimo da veder cosa nuova, secondo l'opinione de' nocchieri, che affermano questa provincia esser posta nel ventesimo grado, che è nel parallelo dell'isola Spagnuola, dove continuamente sono grandissimi caldi. E mentre andavano per cercar questo secreto trovarono una certa strada, e dimandando dagli uomini del paese che aveva mandati con esso loro dove s'andasse per quella via, dissero che de lí s'andava a Culua, e per andarvi quella era la buona strada, e non quella per la quale gli uomini di Culua ci volevano guidare. E gli Spagnuoli camminarono per quella insino al fine de' monti, perciocché la strada è nel mezzo d'essi; finalmente cominciò a vedersi la pianura di Culua e la gran città di Temistitan e i laghi che sono in quella provincia, i quali di sotto racconterò all'Altezza Vostra.

E quegli Spagnuoli ch'io aveva mandati ad investigare il secreto co' compagni se ne ritornarono tutti allegri, avendo trovato la buona strada; ed essendo da loro e da quei della provincia stato fatto certo della nuova buona via ritrovata, parlai agli ambasciatori del Montezuma, ammonendogli che mi dovesser condurre a quella provincia per la via ritrovata, e non per quella che essi avevano disegnato. Risposero che ella era più piana e più breve, e la cagione perché non mi guidavano per quella dissero che era per aver noi a passare per la provincia Guasacingo, li cui abitatori erano nemici del lor signor Montezuma, e in quella non potevamo trovar vettovaglie né cose necessarie come nei luoghi del lor signore; ma poiché io aveva deliberato di passar per quella via, essi procureriano di portar la vettovaglia d'altronde. E passammo con gran sospetto, temendo che non volessero perseverar nella lor malignità e di nuovo insidiarci; e perché già era venuto a notizia di tutti che io voleva passar di là, non pareva a proposito di tornare adietro, acciò non ne

fusse attribuito a paura e viltà.

In quel giorno che ci partimmo da Churultecal, avendo camminato quattro leghe, arrivammo a certi villaggi sottoposti alla città di Guasacingo. Quivi fui ben visto dagli abitatori, e mi donarono certi schiavi e vesti e alcuni piccioli pezzetti d'oro, le qual cose tutte erano di pochissimo momento, perciocché non ne hanno nella lor provincia. Seguitano la fazione di quei di Tascaltecal, e d'ogni lato sono chiusi dal paese del signor Montezuma, tal che non hanno commercio alcuno se non con gli abitatori della propria patria, e perciò vivono miseramente. Il seguente giorno salimmo su la foce posta tra li due monti che ho detto a Vostra Maestà, e nel discender di quella, poiché agli occhi nostri si mostrò la provincia del signor Montezuma, venimmo per una certa provincia che è chiamata Chalco. Per spazio di due leghe avanti che venimmo a' luoghi abitati, trovammo un ottimo albergo, nuovamente fabricato di travi e di paglia. In quello alloggiài commodamente insieme con tutti i miei compagni e con tutti gl'Indiani che aveva condotti meco, che erano da quattromila uomini di queste provincie, cioè di Tascaltecal, di Guasacingo, di Churultecal e di Simpual. Ne diedero le cose necessarie al vivere, e avemmo in tutte le abitazioni fuochi fatti con legne abbondantemente, perciocché vi erano grandissimi freddi, essendo circondati da due monti altissimi, ne' quali era grandissima copia di neve.

Dono di quattromila pesi d'oro fatto al Cortese in nome del signor Montezuma, con pregarlo che non andasse alla sua città, e la risposta ch'ei gli fece.

In questo luogo mi vennero a trovare alcuni in nome del Montezuma, i quali mi parevano baroni, e tra loro dicevano esser venuto il fratello del Montezuma, e mi portarono quattromila pesi d'oro da parte del lor signore Montezuma, pregandomi ch'io mi levassi dell'animo di proceder più innanzi per andare a quella città, perciocché la sua provincia pativa carestia di vettovaglie, ed era difficile la strada d'andarvi, essendo tutta circondata d'acque, né vi poteva esser condotto se non con le canoe (canoa è una barca d'un legno solo incavato), che usano per traghettare; gli abitatori le chiamano *accaler*. Fingevano molte altre cose difficili nel viaggio, dicendomi che gli facessi sapere ciò che io dimandava da lui, che volentieri, ovunque io mi trovassi, egli procureria senza dubbio di mandarmi, e insino al mare e dove mi piacesse, in segno di tributo, tutte quelle cose che gli chiedessi. Io con benignità e amichevolmente gli ricevetti, e donai loro alcune cose ch'io aveva portate di Spagna, le quali appresso di loro erano tenute in grandissima stima, e massimamente appresso di colui che dicevano esser fratello del Montezuma. All'ambasciata fatta per nome del signor loro risposi con queste parole: “Io, se fusse in mia potestà il partirmi di questa provincia, per compiacere al vostro magnanimo signore più volentieri lo farei ch'egli non lo desidera. Ma perché i commandamenti della sacra cattolica Maestà del mio signore e re non mi concedono poterlo fare, di ordine suo io son venuto in questo paese; e tra l'altre cose che la catolica Maestà e il grande imperatore mi ha dato in commissione, fu principalmente ch'io dessi aviso a sua Maestà del magnanimo vostro signore Montezuma e della città sua tanto famosa, la cui fama già fa molto tempo è pervenuta alle sacre orecchie di sua Maestà. E di questo vi voglio pregare, che da parte mia diciate al vostro signore che riceva la mia venuta a lui con buono e lieto animo, perciocché né a lui né alla sua provincia puote arrecar danno o incommodo alcuno, ma più tosto molta utilità, onore e accrescimento. E poiché averò parlato al vostro signore, se non vorrà tenir mia pratica me ne tornerò subito adietro, che mi sarà a bastanza il parlar con esso lui, per determinar tra noi con che modi si possino in queste parti indirizzar i negozii del mio sacratissimo e potentissimo re; il che non si potrebbe determinare per via di persone mezane, benché idonee e alle quali si dovesse prestar grandissima fede”. E avuta questa risposta si partirono.

In questo albergo del quale ho fatto menzione di sopra, sí come per indicii e apparecchi potette comprendere, avevano pensato d'offenderci in quella notte e farci qualche danno: il che avendo io compreso, vi trovai rimedio. E perciò, poiché conobbero ch'io aveva mutata opinione, di nascoso comandarono a quelle genti che erano ne' monti ascose dovessero andare al predetto

albergo, e vedute dalle mie guardie e sentinelle si partirono.

Della terra detta Amaqueruca, e il dono di mille pesi d'oro e schiavi fatto al Cortese per il signor di quella. In che luogo quelli del signor Montezuma s'apparecchiorono ad offender gli Spagnuoli. Come le spie furono uccise e vennero dodeci de' primarii del detto signore, e le parole che usorono al Cortese e la risposta fattali. D'una città posta nel lago e una via con molto artificio fabricata, e delle città Izapalapa e Cannalcan.

Il giorno seguente camminando giunsi ad una certa terra, che la chiamano Amaqueruca, che è sottoposta alla provincia di Chalco, la quale fra la principal terra e fra le ville per due leghe d'intorno ha più di tremila case: e in questa terra fummo alloggiati molto bene in una bella casa del signore. Vennero molti a vedermi, che mi parevano de' primarii, affermando d'essere stati mandati dal lor signore per aspettarci quivi e provvedere per me e per le mie genti di tutto ciò che facesse di bisogno. Il signore di questa provincia mi donò mille pesi d'oro e quaranta schiavi, e quivi stemmo due giorni commodamente, e abbondantemente ci fornirono di tutte le cose che ne bisognavano.

Il seguente giorno, essendo venuti a me alcuni de' principali, mi certificarono che 'l signor Montezuma m'aspettava. Mi partii, e in quella notte giugnemmo ad una certa picciola terra, lontana de li forse quattro leghe, appresso un grandissimo lago: e quasi la metà d'essa si sporge in acqua, e verso terra ferma ha un asprissimo monte di ripe e sassi grandissimi. E quivi con tutti li modi s'apparecchiavano d'offenderci, ma la cosa avvenne altramente di quel che cercavano. Avevano deliberato di assalirci la notte alla sprovvista, ma, essendo io notte e giorno diligente e vigilantissimo, feci tornar vani i lor pensieri. In quella notte posi per tutto le guardie, talmente che le loro spie, e quelle che venivano per acqua con le canoe e quelle che scendevano dal monte, poterono conoscere se avessero possuto mandare ad effetto la loro intenzione. La mattina furono trovate circa venti spie uccise dai nostri, di modo che poche ne ritornarono ai signori che l'avevano mandate; e vedendo che noi eravamo apparecchiati e pronti ad ogni cosa, deliberarono di mutare opinione e condurne come amici.

Il dí seguente, la mattina a buon'ora, avendo determinato di partire, mi vennero innanzi dodeci uomini de' primarii, come dipoi compresi, tra i quali di maggior dignità era un giovane di venticinque anni, che principalmente tutti lo riverivano di maniera che, quando discendeva della lettica nella quale era portato, gli altri tutti andavano innanzi levandoli i sassi e le paglie del mezo della strada donde aveva da passare. Ed essendo venuti a trovarmi, dissero esser venuti da parte del lor signor Montezuma per accompagnarmi nel viaggio, e che io dovessi perdonare al lor signore se esso non mi era venuto incontra sino a quel luogo, perciocché si trovava ammalato, e che la sua nobil città non era molto lontana; e poiché io aveva deliberato di andare a trovarlo, averemmo potuto parlare a bocca e conoscere di che animo fussero verso di Vostra Maestà. Nondimeno con grandissimi prieghi mi chiedeva che non vi andassi, imperoché avrei patito molta fatica e carestia, e molto minacciava che egli quivi non averia potuto procurare che mi fusse stato provveduto delle cose necessarie nel modo che aveva in animo: e in questo perseveravano e s'affaticavano grandemente i predetti ambasciadori, sí che altro non restava se non che dicessero apertamente che se io seguitava di volervi andare, che volevano farmi resistenza.

Ma io risposi loro benignamente e con parole più umili che mi fu possibile, affermando che di questa mia andata non gliene poteva succedere incomodo alcuno, ma ben molta utilità. E avendo donate loro alcune di quelle cose che avevo arrecate meco di Spagna, gli licenziai, e subito mi partii accompagnato da molta gente, perciocché m'accompagnavano uomini i quali, sí come poi si vidde, erano di grandissima autorità. E sempre camminavamo vicino della riva di quel gran lago.

E andato appena una lega lontano dalla casa nella quale era stato alloggiato, viddi nel detto lago una picciola città, che era tanto lontana da noi quanto sariano due tiri di balestra: è posta nel detto lago e ha insino a duemila case, e non si vedeva strada alcuna d'andarvi per terra e, per quanto potevamo scorgere, aveva molte torri. Camminato che ebbi una lega, entrai in una via fatta a mano e

artificiosamente fabricata nel detto lago, larga quanto è lunga una lancia spagnuola da uomo d'arme, per la quale avendo camminato quasi una lega arrivammo ad una città, della quale insin ora non abbiamo veduta la piú bella, benché non fusse di gran circuito. In questa picciola città erano bellissime case, e non tanto ci maravigliavamo delle case cosí ben fabricate quanto dei fondamenti di esse, i quali con maraviglioso artificio erano posti in acqua, che, sí come è detto, la città è situata nel lago. In questa, che ha quasi duemila case, stemmo commodissimamente e molto sontuosamente ne riceveremo; e i primarii e il signore della città desideravano grandemente che quella notte io riposassi quivi, ma gli ambasciatori del signor Montezuma mi dissero che io non dovessi star quivi, ma per spazio di tre leghe andare ad una città nominata Iztapalapa, la quale è suddita ad un de' fratelli del signor Montezuma. L'uscita di questa città dove noi desinammo, il cui nome ora non mi sovviene, è per un'altra simile strada fatta a mano, la quale conduce sino in terra ferma per spazio d'una lega. E avvicinandomi alla città, il signore di quella, insieme con un gran signore d'un'altra che è lontana da quella tre leghe, che la chiamano Canaalcan, e molti altri baroni e signori che quivi m'aspettavano, mi vennero incontra e mi portarono quattromila pesi d'oro e certe vesti di seta, e mi riceverono umanissimamente.

Sito della città Iztapalapa, e de' bellissimi palazzi e giardini e d'un maraviglioso belveder di quella. Delle città di Temistitan, Mesicaloingo, Hyciaca e Huchilohuhico, e come vi si faccia il sale. Il numero de' baroni che vennero a visitar il Cortese e le cerimonie che usarono.

Iztapalapa, la quale è al lato d'un gran lago d'acqua salsa, ha per fino a quindicimila case, e la maggior parte sono in acqua e altre sono in terra ferma. Il signore ha certi palazzi alti che ancora non sono finiti, e sono sí grandi e sí belli come si possino trovare in tutta la Spagna, dico de' grandi e ben fabricati, tanto di pietre quanto di travi e di pavimento e d'ogn'altra cosa necessaria in fabricar palazzi e d'altri ornamenti di casa, eccetto che di lavori di legname e di figure e d'altre cose ricche, di pareti e di palchi usati appresso di noi, i quali quivi nelle abitazioni di sopra non sogliono usare. Da basso hanno giardini dilettevoli pieni d'arbori e di fiori odoriferi, e oltra di ciò peschiere o vero vivai molto ben fabricati, con le scale di pietra da sommo insino a basso. Appresso il detto palazzo ha un gran giardino, nel quale è un belvedere con varie e belle sale e loggie. E nel giardino è un lago d'acqua dolce tirato in forma quadrangolare, fatto di pietre concie, e intorno al lago è una larga loggia con un bellissimo pavimento fatto di mattoni, e tanto larga che quattro uomini di pari facilissimamente senza incomodarsi vi potrebbero passeggiare, e ciascuna parte di essa è quattrocento passi e tutto 'l circuito è mille e seicento. La parte della loggia vicina al giardino è fatta di canne, dopo le quali sono degli arbori e di varie erbe odorifere. Nel lago si veggono nuotare assaissimi pesci d'ogni sorte e uccelli, come sono anetre, foliche e altri assai, di modo che alle volte cuoprono il lago.

Il giorno seguente, partendomi da questa città, avendo camminato mezza lega entrai in un'altra strada mattonata che divideva il lago per mezzo, per la qual in spazio di tre leghe si perviene a quella famosa città di Temistitan, posta nel mezo del lago. Questa strada è tanto larga quanto sariano lunghe due lance spagnuole di uomini d'arme congiunte insieme, per la quale otto uomini a cavallo di pari insieme commodamente potriano passare. Dall'uno e dall'altro lato di detta strada sono tre città, una delle quali è chiamata Mesicaloingo, che per la maggior parte è posta in detto lago, e l'altre due, cioè Hyciaca e Huchilohuhico, che cosí sono dette, sono situate appresso il lago; e molte case delle predette città sono bagnate dall'acqua. Dicono che la prima arriva a tremila case, la seconda a seimila, l'ultima a cinquemila; in ciascuna delle quali sono ottime case e torri, massimamente quelle dove abitano i signori, e le lor chiese, che le chiamano meschite, o vogliamo dir moschee, dove fanno loro orazioni e metton i loro idoli. Qui si fa gran mercanzia di sale, che lo soglion fare dell'acqua del detto lago e del fior della terra dal lago inondata, che, come ella è bollita, la riducano in masse in forma di pane, e lo vendono cosí a' paesani come a' forestieri.

Per spazio di mezza lega prima che si venga a quella famosa città di Temistitan, dove

un'altra via fatta in simile maniera sottentra alla prima che viene da terra ferma, è un muro fortissimo con due torri circondate di muro di larghezza di due stature d'uomo, con un antimuro e con torrioni per tutto il circuito, il qual muro riceve ambedue le predette strade. La città di Temistitan ha solamente due porte: una per la quale entrano, l'altra per la quale escono. Vennero qua ad incontrarmi da mille baroni della città, con abito d'una istessa livrea, secondo il lor costume e usanza. E mentre s'appressavano ciascuno di loro usava la cerimonia della patria, che è tale: ciascuno, secondo che si trovava nell'ordine, quando veniva a salutarmi toccava la terra con mano e dipoi se la basciava, per segno di grandissima riverenza. E quivi consumammo un'ora, prima che ciascuno finisse la cerimonia. Non lunge dalla città era un ponte di legno di larghezza di dieci passi: qui è interrotta la detta strada, e questo ponte è per il crescimento e mancamento dell'acque (percioché l'acque di questa palude crescono e scemano come quelle del mare), e anco per sicurezza e difesa della città, conciosiaché quelle travi lunghe delle quali è fatto il ponte le mettono e lievino come a lor piace. E a simiglianza di questo ne sono molti altri per tutta quella famosa città, sí come dirò piú largamente nel processo della mia relazione.

*Con quanta pompa venne il signor Montezuma a parlar al Cortese,
e il parlamento ch'ebbero insieme.*

Poiché ebbi passato il detto ponte, mi venne incontra quel potente signor Montezuma per ricevermi, e con esso lui ducento signori co' piedi nudi e con altro piú ricco abito di livrea che li primi; e andavano a due a due in modo di processione e s'accostavano molto ai muri delle case, ancora che la strada fusse agevole, larga e dilettevole, essendo quasi per una lega tutta diritta, e tanto diritta che potevamo veder dal principio insino all'ultimo di detta via; e da ambidue i lati d'essa sono case ottime e grandi, parte per uso di moschee e parte per abitare. Il signor Montezuma andava in mezzo di due gran baroni, l'uno de' quali era quel gran signore di cui feci menzione di sopra, che mi venne a parlare portato in lettica, e l'altro era il fratello del signor Montezuma, che signoreggiava la città dalla quale quel giorno istesso mi era partito: e questi tre vestiti d'una medesima livrea, salvo che il signor Montezuma portava le scarpe e gli altri andavano co' piè nudi, benché tutti gli abitatori usino scarpe; uno dalla destra e l'altro dalla sinistra sostenevano le braccia al signor Montezuma. E appressatomi smontai da cavallo per andare ad abbracciarlo, ma due di quei signori con le mani m'accennarono che ciò io non dovessi fare, né anco toccarlo. E primamente il signor Montezuma, e dipoi quei due signori, fecero la predetta cerimonia della lor patria, la qual finita comandò al fratello che prima accompagnava lui d'allora innanzi dovesse far compagnia a me, ed egli accompagnato dall'altro signore se n'andava un poco avanti. E dove mi aveva parlato vennero anco gli altri ducento signori che ho detto di sopra a salutarmi ordinatamente, e, fatta la cerimonia, ciascuno ritornava al luogo donde si era partito. E quando parlai al signor Montezuma, mi cavai una collana ch'io portava al collo, di gioie e di diamanti di vetro, e la gettai al collo al signor Montezuma; e avendo camminato alquanto, venne un suo familiare portando due collane lavorate a modo di piccioli gambari marini, involte in un panno ricamato di porcellette rosse, le quali essi stimano grandemente, e da ciascuna collana pendevano otto gambari d'oro di maravigliosa perfezione, di larghezza d'un palmo: e subito me le gettò al collo. E seguitando il cammino di donde s'era partito, andò con l'ordine e abito detti di sopra, finché giugnemmo ad un grande e bel palazzo apparecchiato per nostro alloggiamento. E subito, pigliatomi per le mani, mi condusse in una gran sala, che era avanti il cortile dove eravamo entrati, e mi pose a sedere in una ricca e ornata sedia, la quale egli aveva ordinato che fusse apparecchiata per me, e disse mi che quivi io dovessi aspettarlo.

E poco dopo, avendo avuto i miei ottimi alloggiamenti, se ne tornò a me con varie e diverse cose, e ornamenti d'oro e d'argento, e cose lavorate di penne e di piume molto vagamente, e con cinquemila vesti di seta in varii modi e preziosamente lavorate e ricamate. Delle qual tutte cose poiché m'ebbe fatto parte, si pose a sedere in un'altra sedia non molto distante dalla mia, che egli si

aveva fatta apparecchiare, e parlò in questo tenore: “È gran tempo che, per l'istorie e scritture de' nostri antichi, abbiamo per certo che io e tutti quegli che abitiamo in questa provincia non siamo discesi di qui, ma siamo forestieri, e venimmo qua da lontani paesi del mondo; e sappiamo che noi arrivammo in questa provincia condotti da un gran signore e capitano, del quale eravamo sudditi.

E lasciando qui noi, se ne tornò a riveder la patria, e non molto tempo dopo se ne ritornò a noi, e ne trovò tutti aver tolte per moglie le native di questo paese, e aver preso ad abitar le terre, e oltra di ciò aver generati figliuoli. Egli tentava con ogni sforzo di levarci di questa provincia, il che noi ricusammo di fare, né più lo volemmo ricever per signore e capitano; onde egli si partí, e insin ora avemmo creduto di certo che i suoi successori dovessero venire a soggiogare e queste provincie e noi, come proprii e veri sudditi suoi. E considerando il luogo onde voi dite di esser venuti, e le cose che predicate del grande e potente signore e re il quale vi ha mandato qua, credemo veramente che egli sia il nostro vero signore, e tanto più che voi dite che egli sa noi aver per lungo tempo abitati questi luoghi. Per la qual cosa proponetevi che noi siamo per ubbidirvi del tutto e ricever voi per signore, in luogo e nome di colui il quale affermate avervi mandato qua, e in questo non vi mancheremo, né vi useremo inganno. E potete comandare a vostro piacere a tutta la provincia che è sottoposta all'imperio mio, perciocché tutti vi saranno ubbidienti, e potete come vi piace servirvi di tutto ciò che noi possediamo, essendo voi nella vostra propria casa e provincia. State di buon animo e riposatevi, che so di certo che avete patito diverse fatiche, sí per il viaggio, sí per le spesse battaglie che insin ora vi è accaduto di fare. So molto bene le cose che da Pannachanaca fin qua vi sono intervenute. Né dubito punto che quei di Churultecal e di Cimpual vi aranno detto male di me. Vi prego che non crediate più di quel che per pruova e co' proprii occhi vedete, massimamente essendo cose dette da miei nemici, de' quali alcuni erano miei sudditi e per la vostra venuta mi si sono ribellati, e per ottener favore e grazia da voi dicono simili cose. Io so certamente che essi v'hanno affermato ch'io aveva le case con le mura d'oro, e d'oro la sedia e tutte le masserizie d'oro, e parimenti ch'io era Iddio e per Dio mi riputavano, e altre simil cose. Le case vedete voi stessi esser di pietre di calcina e di terra”. E cosí detto s'alzò le vesti mostrando il corpo e dicendo: “Non vedete voi ch'io son fatto di carne e d'ossa, mortale e palpabile? Vedete che già essi hanno mentito. Io certamente ho alcune masserizie che i miei antiqui mi lasciarono: tutte quelle che averò siano vostre, e di quelle disponete a vostro piacere. Io me n'anderò in altre case dove soglio abitare, e averò cura che vi sia provveduto d'ogni cosa conveniente a voi e ai vostri compagni. E non pigliate dispiacere alcuno, anzi rallegratevi, che sete in casa vostra e nella vostra patria”.

Io risposi con poche parole, e toccai principalmente quelle cose che mi parevano a proposito del fatto nostro, e specialmente di metter loro in animo che la Maestà Vostra fusse veramente quel signore che pensavano dover venire. Finito che ebbi di parlare si partí, e dopo la sua partita ci portarono pane, galline, varii frutti e altre cose pertinenti all'uso di casa e dell'albergo. Stemmo quivi sei giorni, molto ben trattati, e spesse volte i signori di quella provincia mi venivano a vedere e parlare.

L'inganno che usò il signor della città di Almeria contra il governor della Vera Croce, e come gli Spagnuoli presero per forza la detta città di Almeria.

Già nel principio di questa mia narrazione esposi a Vostra Maestà ch'io, quando mi partii dalla città della Vera Croce per intender diligentemente di questo potente signor Montezuma, quivi avea lasciati centocinquanta Spagnuoli per finir la fortezza incominciata da me, e anco avevo lasciate molte ville e castelli vicini alla detta città della Vera Croce, sudditi alla sacra Maestà Vostra, e gli abitatori veramente fedeli. Ma, essendo io nella città di Churultecal, mi furono portate lettere del governatore ch'io aveva posto quivi in mio luogo, per le quali mi dava aviso che Qualpopoca, signore della città chiamata Almeria, per li suoi ambasciatori aveva fatto intendere al detto governatore che desiderava esser vassallo di Vostra Maestà, e se insino a quell'ora non gli aveva prestata quella ubbidienza che era tenuto di fare, e se non era venuto con tutta la sua

provincia ad offerirsegli, era restato perché gli bisognava passare per una provincia che gli era nemica e, temendo di ricever offesa nel passare, non aveva potuto mettere in esecuzione quanto desiderava: e perciò lo richiedeva che degnasse mandargli quattro Spagnuoli, i quali andassero seco per le provincie de' nemici, che, essendo guidato da Spagnuoli, aveva fidanza di andar sicuramente al detto governatore e a questo modo gli potrebbe render la debita ubbidienza. Il qual governatore, prestando fede alle parole che gli erano riferite in nome del detto Qualpopoca, e che verrebbe a rendergli ubbidienza come avevano fatto ancora gli altri, gli mandò quattro de' suoi Spagnuoli, i quali, poi che furono in casa del detto Qualpopoca, fingendo di non esser lui cagion della morte, procurò che fossero uccisi: e n'avevano uccisi due, e gli altri feriti erano scampati per li monti. Il detto governatore, avendo ciò inteso, con cinquanta fanti spagnuoli e duoi a cavallo e diecimila Indiani amici nostri era da nemico andato contra la città d'Almeria, e, venuti a combatter co' nemici, furono uccisi sette Spagnuoli; ma alla fine avevano preso per forza la detta città d'Almeria, e avevano uccisi molti cittadini e gli altri mandati fuori, e abbruciata e distrutta la città: ed essendo gli Indiani che aveva menati seco cotali nemici degli Almeriani, avevano in ciò usato ogni diligenza. Ma che Qualpopoca e gli altri suoi confederati e quegli che in questo gli avevano prestato favore fuggendo si erano salvati, e che da certi fatti prigionieri aveva dimandato chi fossero stati coloro i quali avevano dato aiuto alla città e a Qualpopoca, e perché avevano commesso tal delitto, e che cosa gli avessero spinti a uccidere gli Spagnuoli che egli aveva mandati al detto Qualpopoca. Essi risposero quel delitto essere stato commesso per comandamento del signor Montezuma, e che gli altri signori che avevano dato aiuto alla città erano venuti quivi di commissione del Montezuma, accioché, dappoi che io fussi partito dalla città della Vera Croce, andassero contra coloro che ivi erano rimasi e contra coloro che a lui si erano ribellati e venuti alla divozione di Vostra Maestà, e che usassero ogni diligenza che fusse possibile di uccidere gli Spagnuoli quivi lasciati, accioché non si potessero l'un l'altro dar favore né aiuto: e che perciò erano cotal cose avvenute.

Con che buon modo il Cortese ritenesse il signor Montezuma.

Passati li sei giorni dopo la mia entrata nella famosa città di Temistitan, e poiché ebbi vedute alcune cose di quella, benché minime rispetto alle molte che si possono vedere, considerate le cose che si hanno nella provincia, giudicai grandemente appartenere all'utile e accrescimento dello stato di Vostra Maestà e alla nostra difesa e fortezza se il detto signore Montezuma venisse nelle mie mani e che del tutto non avesse la sua libertà, acciò non gli occorresse di mutar l'animo inclinato a servir Vostra Maestà; e tanto maggiormente che noi Spagnuoli siamo alquanto fastidiosi e importuni, e se loro si sdegnassero contra di noi, ci potrebbero far qualche incomodo e danno, e tanto che niuno di noi rimarrebbe vivo da riportar nuova di tanto male; parte perché sono grandissime potenzie e parte perché, se io lo riteneva appresso di me, l'altre provincie che erano suddite a lui più facilmente si sariano date a Vostra Maestà, come dipoi avvenne. Deliberai di ritenerlo in quella casa dove io abitavo, riputando che ella fusse assai forte e sicura, e pensando io che, mentre cerco di farlo prigioniero, non ne nascesse qualche scandalo o tumulto, mi venne nell'animo il delitto commesso nella città d'Almeria, del quale per lettere mi aveva fatto intendere il governatore ch'io aveva lasciato nella città della Vera Croce, sì come ho narrato nel precedente capitolo, e come io aveva certezza tutte le cose ivi fatte esser seguite di ordine e comandamento del detto signor Montezuma. E poste le guardie nelle vie strette, me n'andai al palazzo del signor Montezuma, come altre volte io soleva fare, e per alcuno spazio cianciai con esso lui e parlammo di cose piacevoli. E poiché ebbe dato a me alcuni presenti d'oro e sua figliuola, e le figliuole degli altri signori a certi miei soldati, gli esposi per ordine quel che era avvenuto nella città di Nautecal over di Almeria, e che avevano ucciso gli Spagnuoli. Oltre di ciò soggiunsi che Qualpopoca e gli altri avevano con inganni ordinate cotal cose di suo comandamento: affermavano non l'aver fatte di loro libera volontà, e non avevano avuto ardimento di non ubbidire al lor signore; che in modo alcuno io non poteva credere tal cose essere state fatte di suo consiglio e commissione, come Qualpopoca e

gli altri affermavano; che mandasse a chiamare il detto Qualpopoca con li signori che con lui erano confederati, accioché apparisse la verità e i malfattori patissero le meritate pene, e la Maestà Vostra conoscerebbe il buon animo di lui verso di lei; e che per questo la Maestà Vostra, in cambio del ringraziamento che ella dovesse commettere che gli fusse fatto, allo incontro non fusse astretto a dar commissione che gli fusse fatto qualche danno e dispiacere, poiché la verità nasceva da quel che dicevano Qualpopoca e i suoi confederati.

Egli subito comandò che certi de' suoi venissero a lui, a' quali diede il sigillo, che era di gioie e lo portava al braccio, e comandò loro che andassero alla città di Almeria, la quale è distante dalla famosa città di Temistitan settanta leghe, e menassero il detto Qualpopoca con gli altri che avevano ucciso gli Spagnuoli; e se non volessero venire spontaneamente gli menassero legati per forza, e se facessero loro resistenza chiamassero in aiuto certe comunità, le quali mostrò, che erano vicine alla detta città d'Almeria, e procurassero che fussero presi per forza, e a niun modo tornassero a lui senza i predetti: e per ubbidire al suo comandamento si partirono. I quali essendo già messi in viaggio, resi grazie al signor Montezuma dell'accurata diligenza usata da lui in provvedere che li soprannominati fussero presi, perciocché io ero astretto render conto a Vostra Maestà di tutti gli Spagnuoli che meco avevano passato il mare; e accioché io potessi render vera ragione a Vostra Maestà, era necessario ch'egli venisse e dimorasse nel mio albergo insin che la verità venisse in luce, e sin a tanto che si mostrasse esso non aver di ciò colpa alcuna. E gli chiedevo che non l'avesse a male e non ne prendesse dispiacere alcuno, perciocché in casa mia non era per esser prigionie, ma in ogni parte libero; e che io avevo fatto ferma deliberazione non m'intramettere in modo alcuno nelle sue ubbidienze e governo, ed era in suo arbitrio di elegger qual parte voleva del palazzo nel quale io dimoravo allora; e gli promettevo la fede mia che di questa ritenzione non gliene poteva avvenire fastidio né molestia alcuna, e oltra il servizio de' suoi vi si aggiugnerebbe ancora quel de' miei, e a tutti senza dubbio potrebbe comandare come gli piacesse. Intorno a questo per molto spazio stemmo a contendere, e ciò che fu detto dall'una e dall'altra parte sarebbe lungo a raccontare. Finalmente acconsentí di venir meco a casa mia, e comandò che gli fusse apparecchiato e guarnito un luogo nel mio palazzo; il quale apparecchiato, s'appresentarono molti gran signori e, cavatesi le vesti e alzate le braccia, co' piè nudi conducevano la sua lettica non molto ornata, e con grandissimo silenzio piangendo lo posero in lettica, e andammo al nostro palazzo senza tumulto alcuno, benché poi il popolo cominciasse a tumultuare. Nondimeno, subito che ciò venne all'orechie di Montezuma, tosto comandò che tutti si dovessero acquietare: e cosí tutto il popolo in quel giorno e sempre, mentre il signor Montezuma stette appresso di me ritenuto, visse pacificamente, perché era ottimamente albergato e riteneva il medesimo servizio che prima in casa sua, il che fu gran cosa e degna di ammirazione, sí come racconterò poi. E anco i miei compagni gli facevano ogni comodità e servizio che potevano.

*Come Qualpopoca e altri furon condotti prigionieri e dati nelle mani del Cortese,
e come furono abbruciati pubblicamente in piazza, e il signor Montezuma posto in ceppi,
i quali poco dipoi gli furon cavati.*

Mentre il signor Montezuma stava ritenuto da me, coloro che erano andati a menar Qualpopoca e gli altri compagni che avevano uccisi gli Spagnuoli ritornarono, menando il predetto Qualpopoca con uno de' suoi figliuoli e altri uomini, che si diceva essersi ritrovati alla morte de' detti Spagnuoli. Condussero Qualpopoca in lettica, all'usanza di gran signore, e lo diedero nelle mie mani insieme con gli altri; il quale con gli altri insieme comandai che fusse posto in prigionie e legato con le manette e co' ceppi. E poiché ebbero confessato di avere uccisi gli Spagnuoli, dimandai loro se erano sudditi al signor Montezuma. Il predetto Qualpopoca rispondendo mi dimandò se si trovava altro signore a cui dovesse esser soggetto, quasi volesse dire che niun altro ne era al quale dovesse esser soggetto, e che era vassallo del signor Montezuma. Dipoi ricercai dai medesimi se quel che avevano fatto fusse stato di loro spontanea volontà o di comandamento e

consiglio del lor signor Montezuma. Tutti dissero che di lor volontà, non di comandamento del lor signore, benché dapoi, mentre si mandava ad esecuzione la sentenza data contra di loro e dovevano essere abbruciati, gridassero tutti ad una voce aver commesso tal delitto per consiglio del lor signore, e di suo comandamento l'avevan fatto. E a questo modo furono abbruciati pubblicamente nella piazza, senza alcun tumulto e sedizione.

E nel giorno medesimo che furono arsi, perché avevano confessato il signor Montezuma essere stato cagione del predetto omicidio commesso negli Spagnuoli, comandai che egli fusse posto nei ceppi: per la qual vista si sbigottì grandissimamente, benché il giorno istesso, poiché ebbi molto parlato seco, ordinai che gli fossero levati i ceppi, il che gli ritornò lo smarrito animo e apportogli grandissima allegrezza. E poi di continuo attesi con ogni diligenza, per quanto mi era possibile, fargli piacere in ogni cosa, e specialmente perché in publico in ciascun luogo io confessavo, tanto a' sudditi quanto a' signori delle provincie che mi venivano a trovare, sommamente piacere a Vostra Maestà che 'l signor Montezuma regnasse come prima soleva regnare, nondimeno con questa condizione, che riconoscesse la Maestà Vostra per superiore e per signore, come Vostra Maestà è riconosciuta da tutti gli altri, e che quei sudditi fariano cosa grata a Vostra Maestà se per l'avenire lo tenessero per signore e superiore nella maniera che avevano fatto avanti la mia venuta. E mi portai seco tanto bene e sí bene gli satisfeci che piú volte pregandolo gli commessi che se n'andasse a casa sua, nondimeno sempre mi dava risposta che egli stava bene in quella casa appresso di me, non gli mancando cosa alcuna, non altrimenti che se fusse in casa sua; perciocché, se in casa sua fusse, facilissimamente potrebbe avvenire che li signori delle provincie, presa occasione, lo solleciteriano e induceriano contra il suo volere ad operar qualche cosa contra di me, che ritorneria in danno di Vostra Maestà, alla quale già egli aveva deliberato per quanto poteva di sempre servire; e fin che egli certificasse i suoi di quel che avesse in animo, era bene che stesse appresso di me, e, benché sopra di ciò gli proponessero alcuna cosa, poteva facilissimamente rispondere che esso non era in sua potestà e a questo modo si poteva scusare. E molte volte mi dimandò di poter andare a sollazzo, e da me non gli fu mai negato di potere andar solazzandosi nell'altre case, le quali erano fabricate per andarvi a piacere; e alle volte usciva a sollazzo fuori della città per due leghe, accompagnato da quattro o cinque Spagnuoli, e ogni fiata che ritornava pareva contento e di allegro aspetto. E quando usciva donava varie gioie e vesti tanto agli Spagnuoli quanto a quegli del paese, che sempre era accompagnato da grandissima moltitudine, che almeno erano tremila uomini, e la maggior parte erano baroni e signori di quella provincia; e si dilettava di far continuamente magnifici conviti e feste e balli, i quali poi in vero dovevano esser da tutti con grandissime laudi meritamente commendati.

Come il signor Montezuma, così richiesto dal Cortese, manda alcuni suoi famigliari in ciascuna provincia dove si cava oro. Delle provincie Cuzzula, Tamazalapa, Malinaltebeque e Tennis, e del signor di quella detto Coatelicamat, e di molti fiumi dalli quali si cava oro, e della provincia Tuchitebeque.

Poiché io conobbi ch'egli di cuore desiderava d'esser nel real servizio di Vostra Maestà, lo pregai, acciò io potessi mandar piú piena relazione a Vostra Maestà di quelle cose che sono in questi luoghi e provincie, che procurasse che mi fossero mostrate le minere dell'oro: il che con allegro volto e parole dimostrò di piacergli. E in quell'ora egli comandò che fossero chiamati alcuni suoi famigliari, e in ciascuna provincia dove si cavava l'oro mandò due di loro, pregandomi che in lor compagnia io mandassi altrettanti Spagnuoli, i quali vedessero con che ingegno si cavava l'oro; il che facilmente gli concessi, e a ciascuna provincia assegnai due Spagnuoli che accompagnassero gli Indiani. E le provincie erano quattro.

Alcuni di loro vennero ad una certa provincia che la chiamano Cuzula, la quale è distante dalla famosa città del Temistitan ottanta leghe. Gli abitatori di questa provincia sono sudditi al signor Montezuma, ed essi mostrarono tre larghi fiumi, e da tutti portarono mostre d'oro purissimo,

benché poco ne portassero, perché non avevano gli altri stromenti, ma solamente quegli co' quali gli Indiani sogliono cavarlo. E, sí come gli Spagnuoli mi hanno riferito, sono passati per tre provincie piene di molti borghi, ville ed edifici, tali che nella Spagna non se ne troveriano migliori. Sono in quelle provincie molte città e terre in gran numero, e m'affermarono aver vista una certa abitazione con una rocca, la quale è piú grande e piú forte del castello della città di Burgos di Spagna. E gli abitatori d'una di queste provincie, la qual è chiamata Tamazalapa, portano abiti piú ornati e piú ricchi dell'altre provincie che abbiamo viste insin ora, e sono di grandissima prudenzia.

Li secondi se n'andarono ad una provincia nominata Malinaltebeque, distante dalla detta gran città di Temistitan per leghe settanta, e volgesi piú alla marina, e quegli portarono le mostre dell'oro da un gran fiume che per quella trascorre. I terzi andarono in un'altra provincia, che ha diverso linguaggio dalla vicina provincia di Culua, e la chiamano Tennis, il signor della quale è chiamato Coatelicamat. E perché ha la provincia fra monti grandissimi, non rende ubbidienza al detto signor Montezuma, e anco perché gli suoi sudditi sono bellicosi e combattono con asta di lunghezza di venticinque e di trenta palmi. E percióché questi non sono sudditi del signor Montezuma, gl'Indiani che erano andati co' Spagnuoli non ebbero ardimento di entrare in quella provincia, se della lor venuta non ne facevano prima avisato il signor di quella e da lui ottenessero il salvocondotto, dicendo d'esser venuti per domandargli grazia di poter vedere le sue minere dell'oro, e che in mio nome e del signor Montezuma si degnasse di mostrarle. Coatelicamat rispose che gli Spagnuoli andassero sicuri e liberamente e vedessero le minere e ciò che piaceva lor di vedere, ma quegli di Culua, che sapeva esser mandati da parte di Montezuma, faceva avisati che non entrassero nella sua provincia, percióché gli aveva in luogo di nemici. Gli Spagnuoli stettero grandissima pezza con animo dubbioso se dovevano andar soli o no, massimamente che gl'Indiani che avevano menati seco gli confortavano a non andare, perché introduceva lor soli a fine di potergli piú facilmente uccidere; nondimeno gli Spagnuoli d'animo invitto deliberarono di proceder piú avanti. Furono bene e cortesemente ricevuti da' paesani e dal lor signore, e furon lor mostrati sette over otto fiumi, da' quali dicevano cavar oro. Gli Spagnuoli insieme con gl'Indiani cavarono oro e portarono le mostre de' predetti fiumi; e co' medesimi Spagnuoli il detto Coatelicamat mi mandò suoi ambasciatori, per mezzo de' quali offeriva al servizio di Vostra real Maestà se stesso e la sua provincia, e mandommi per li medesimi certi fregi d'oro, e veste di quella sorte che molto usano gli abitatori di quella provincia.

Gli ultimi passarono in una provincia nominata Tuchitebeque, che nella medesima dirittura si volge al mare per dodici leghe dalla provincia Malinaltebeque, nella quale già ho detto di sopra essere stato trovato dell'oro, e li paesani mostrarono loro due fiumi, da' quali parimente arrearono mostre d'oro. E per quanto potete intendere dagli Spagnuoli che vi andarono, quella provincia è molto accomodata a potervi fare abitazioni e a cavar l'oro.

Come a richiesta del Cortese nella provincia Malinaltebeque furon fabricate due grandi abitazioni con una peschiera, e il signor Montezuma fece dipingere in un piano le marine e golfi di quel mare con li fiumi che sboccano in quello, e il Cortese mandò dieci Spagnuoli per cercar quei liti, se vi trovassero golfo dove potessero entrar le navi. Del porto Chalchilmera, detto Santiuan. Della provincia Quacaltalco, del signor di quella, detto Tuchintecla, e doni e offerte sue.

Ricercai dal signor Montezuma che nella provincia Malinaltebeque, perché mi pareva piú commoda al fabricare, fusse fatta una abitazione per la Maestà Vostra: e in farla fare pose ogni possibil diligenza, e tale che per spazio di due mesi in quel luogo già avevano seminato sessanta misure, che noi Spagnuoli chiamiamo *anegas*, d'una certa semenza nominata da loro maiz, della quale fanno pane, e similmente dieci misure di ceci e di *cacap*, che è un frutto simile alla mandorla, il qual ridotto in polvere l'usano in luogo di vino; e in quella provincia è di tanta stima, che con quello in vece di danari nelle piazze e ne' mercati e in ogni luogo comprano tutte le cose necessarie. Quivi procurò che fussero edificate due grandi abitazioni, e in un'altra abitazione vi fecero una

peschiera, dove avevano a posta messe cinquecento oche, le quali qui sono in grandissimo prezzo, perciocché ogn'anno le pelano e si servono delle lor penne e della piuma. Nella detta abitazione misero anco oltra mille e cinquecento galline e altre cose assaissime necessarie per l'uso di casa. E molte volte gli Spagnuoli che hanno vedute le dette abitazioni, e considerati diligentemente gli ornamenti, hanno giudicato valer da ventimila ducati castigliani.

Similmente dimandai al medesimo signor Montezuma che mi volesse dire se nella costa di quel mare fusse fiume o golfo alcuno, dove le navi che ivi arrivassero facilmente potessero entrare e sicuramente fermarsi. Il qual mi rispose che di tal cosa egli nulla sapeva, nondimeno che gli farebbe dipingere in un panno le marine e i golfi di quel mare e i fiumi che v'entrano, e che io poi averia potuto mandare i miei Spagnuoli a cercare e veder diligentemente, ed esso Montezuma eleggerebbe per lor guide i paesani di detta provincia: il che poi fece con effetto, perciocché il giorno seguente mi portarono in un panno di lino dipinte tutte le marine e golfi del mare, e i fiumi che sboccano in quello. Ivi si vedeva un certo fiume maggior degli altri, sí come da quella si poteva comprendere, il quale entrava in mare e pareva che scorresse tra due monti, che sono chiamati Sanmyn, in un certo golfo, insino al qual luogo i nocchieri pensavano che si dividesse la provincia chiamata Mazamalco. E mi disse ch'io mandassi chiunque mi piacesse, e cosí mandai dieci Spagnuoli, tra i quali alcuni ve n'erano che molto valevano nell'arte marinaresca. E andati con le guide che avea date loro Montezuma, cercarono tutte quelle marine dal porto Chalchilmera, che lo chiamano Santiuán, dove io ero arrivato con le mie navi: e tutto questo viaggio è piú di 60 leghe; e non trovarono fiume né golfo alcuno dove potessero entrar navi, benché in detta costa ve ne siano molti e grandissimi. E portati dalle canoe, mandata al fondo la sonda, andavano tastando per tutti quei fiumi, e cosí vennero alla provincia Quacalcalco, per la quale il sopradetto fiume trascorre.

Il signor di quella provincia, nominato Tuchintecla, gli ricevette benignamente e ordinò che fossero loro date delle canoe, con le quali potessero entrare nel fiume; nella cui bocca trovarono l'acqua esser profonda quanto sariano due stature e mezza d'uomo, ed era al tempo che l'acque erano grandemente abbassate. E navigarono su per il detto fiume dodici leghe, e la minor profondità che si truova in detto spazio è quanto sariano sei stature d'uomo, e, per quel che potevano giudicare, andava piú di trenta leghe con tal profondità. Nella riva del fiume sono molte e gran città, e tutta quella provincia è in pianura, fertile e abbondante di tutte quelle cose che suol producer la terra. Le genti sono quasi infinite, e non sono suddite al signor Montezuma, anzi sono acerbissimi suoi nemici; e parimente, allora che gli Spagnuoli andarono a lui, volse avisargli che que' di Culua a niun modo entrassero nella sua provincia, perciocché erano suoi nemici. Quando quegli Spagnuoli ritornarono a farmi relazione di tal cose, insieme con esso loro mandò certi suoi ambasciatori per li quali mi mandò alcune cose d'oro e molte pelle di tigri, e molte cose tessute di piuma e vestimenti; e mi affermarono che il lor signore Tuchintecla molto tempo fa aveva inteso della mia fama, perciocché que' di Puchunchan, che è un fiume di Grisolva, sono grandissimi suoi amici, e gli avevano fatto sapere che io era passato di là ed ero venuto alle mani con loro, perché mi vietavano di smontare in terra e d'andare nella città, e come anco dipoi eravamo diventati amici ed essi s'erano sottoposti all'imperio della Maestà Vostra. Ed egli ancor s'offeriva con tutta la sua provincia al real servizio di Vostra Maestà, e mi pregava ch'io lo ricevesti per amico, nondimeno con questa condizione, che gli abitatori della provincia di Culua per niun modo entrassero nel suo paese, e chiedessi di quelle cose che si truovano in quella provincia, perciocché era apparecchiato di fargli parte di tutto quel che io gli avessi dimandato.

Come il Cortese, avuta relazione dagli uomini per lui mandati della qualità della provincia, mandò a fabricarvi una fortezza, e quanto fusse a grado al signor Tuchintecla che gli Spagnuoli si fermassero nella sua provincia.

Poi che mi fu riferito da quegli Spagnuoli che ritornavano da veder quella provincia quella essere atta e commoda per edificarvi una nuova città, e anco aver trovato un porto, ebbi grandissima

allegrezza, perciocché da quel tempo che io arrivai in questi paesi sono stato sempre in travaglio di cercar porto in queste marine, e anco poter trovare un luogo vicino a quello che fusse comodo per farvi abitazioni; nondimeno insino a quell'ora non l'avevano potuto ritrovare, dal lito over costa che comincia dal fiume di Sant'Antonio, che è vicino al fiume Grisalva, fino al fiume Panuco, che è nella costa più bassa, dove alcuni Spagnuoli per commissione di Francesco di Garai avevano posta la lor nuova città, de' quali farò poi menzione. E per aver più certa informazione delle cose di quella provincia e del porto sopradetto, e degli animi de' paesani verso di noi, e d'altre cose necessarie ad abitar ivi, ordinai ancora che alcuni altri de' miei soldati idonei a simili imprese, co' medesimi ambasciatori che Tuchintecla, signor di quella provincia, con presenti mi aveva mandati, andassero portando alcuni doni a quel signore. Dal quale benignamente ricevuti, di nuovo andarono a riguardare il detto porto e a tentar, come fecero gli altri, e trovarono luogo idoneo a fare abitazioni e a porre una città; e di tutto mi rapportarono il vero, e dissero esservi ogni cosa necessaria per fare una città, e che 'l signor della provincia se ne rallegrava grandemente, e che aveva gran desiderio di servire a Vostra Maestà. I quali essendo ritornati con tal relazione, subito mandai un governatore in quel luogo a fabricarvi una fortezza: e a fabricarla s'era offerto il signor della provincia, e parimente tutte le cose delle quali noi avessimo di bisogno per nostro abitare e quelle che io gl'imponessi. E subitamente, dove io aveva determinato che si fabricasse la città, egli procurò che fussero edificate sei case, e dimostrò che egli era grato che si fermassero nella sua provincia e che la prendessero ad abitare.

Della provincia Aculuacan; delle città Tescucu, Acuruma e Otumpa; e come Cacumacin, signor di dette città, si ribellò, e in che maniera fu fatto prigioniero e dato nelle mani del Cortese, il qual fece render ubbidienza a Cucuzcacim, fratello del detto signore.

Ne' precedenti capitoli della narrazione, potentissimo Signore, io raccontai che in quel tempo che io andavo alla famosa città di Temistitan mi era venuto incontro un certo grande e potente signore, il qual diceva d'esser stato mandato dal signor Montezuma e, come intesi poi, era suo parente; e la provincia la quale egli signoreggiava era vicina a quella di Montezuma, ed era chiamata Aculuacan. Il capo di tal provincia è una città vicina ad un lago salso, e da quella per il lago alla gran città di Temistitan con le canoe sono sei leghe solamente, ma chi andasse a piedi vi ha dieci leghe: e questa città la chiamano Tescucu e ha più di trentamila case. Il signor di quella vi ha maravigliosi palazzi e abitazioni, moschee e luoghi da fare orazioni molto grandi e ben fatti, e signoreggia anco due altre città: una è distante dalla città di Tescucu per spazio di tre leghe, nominata Acuruma, l'altra per spazio di quattro, che la chiamano Otumpa; ciascuna di queste ha da quattromila case. Oltre di ciò la detta provincia di Aculuacan ha borghi e ville assai; è terra fertilissima per coltivare, e tutto il paese che signoreggia da un lato confina con la provincia di Churultecal, della quale già feci menzione.

Questo signore, nominato Cacamacin, doppo la ritenzione che lo feci della persona del signor Montezuma, s'era ribellato e dalla Maestà Vostra, alla qual si era fatto suddito, e anco dal signor Montezuma; e benché molte volte io l'ammonissi che volesse rendere ubbidienza e real servizio a Vostra Maestà, nondimeno, ammonito e da me e dal signor Montezuma, non ha voluto mai ubbidire, anzi superbamente rispondendo diceva che, se alcuno voleva da lui qualche cosa, andasse nella sua provincia, e quivi proverebbe quanto egli potesse e qual fusse il real servizio che era tenuto a fare. Aveva poste in ordine, come io già avevo inteso, grandissimo numero di gente molto bellicosa. E poiché io non lo potette indurre con ammonizioni, parlai col signor Montezuma e gli dimandai quel che in questo caso gli pareva che dovessimo fare, acciocché non andasse senza pena della ribellione fatta contra di noi. Mi rispose che il volerlo espugnar per forza era grandissima difficoltà, perciocché era tenuto gran signore e potente e molto ben fornito di gente da guerra, e senza grandissimo pericolo e perdita di soldati non pensava che si potesse espugnare; ma che esso Montezuma aveva nella provincia di Cacamacin molti de' principali che dimoravano appresso di lui

e da lui avevano stipendio, e che aveva deliberato di parlar con loro, che essi corrompessero alcuni de' soldati del detto Cacamacin, i quali, dando noi loro la nostra fede che sariano sicuri e salvi, favorissero la nostra parte: e a questo modo facilmente lo potremmo espugnare. Sí come avvenne, percióché il detto signor Montezuma operò di maniera con loro, che persuasero al detto Cacamacin che con loro insieme si volesse ridurre nella città di Tescucu, ed essi come principali attenderiano a provvedere alle cose pertinenti al comodo del lor signore, e che averiano gran dispiacere, se egli facesse cosa alcuna onde pericolasse e potesse cadere nell'ultima ruina. E cosí insieme si ragunarono in un grande e bel palazzo del detto Cacamacin, che è nella ripa del lago, e fu di maniera fabricato che vi si può passar di sotto con le canoe e uscire nel lago. Quivi avevano messe alcune canoe apparecchiate secretamente, e in quel luogo medesimo avevano ordinati molti uomini, accioché, se Cacamacin facesse resistenza e non si lasciasse pigliare, lo potessero prender per forza. Ed essendosi ragunati tutti li principali congiurati, presero Cacamacin prima che fusse udito da' suoi e, postolo in una canoa, lo condussero per il lago alla gran città, la quale, come dissi di sopra, è lontana sei leghe, e condotto lo misero in una lettica, come si conveniva ad un tanto signore, e me lo diedero: il quale comandai che subito fusse messo in ceppi e ben guardato. E, consigliatomi col signor Montezuma, posi al governo di quella provincia in nome di Vostra Altezza il fratello del ritenuto, che era nominato Cocuzcacim, e procurai in tutti i modi che gli fusse resa la debita ubidienza da tutte le comunità e signori di detta provincia come al lor signore, finché fusse ordinato altramente da Vostra Maestà. E cosí fu eseguito, percióché nell'avvenire tutti l'ubidirono come signore, e nel modo che prima avevano ubidito il detto Cacamacin; ed egli volentieri e fedelissimamente eseguì tutto ciò che gli comandai in nome di Vostra Maestà.

Come il signor Montezuma fece ragunare tutti li signori delle sue provincie, e le parole che gli usò per render l'ubidienza all'imperatore, e la gran quantità d'oro e d'argento e di diversi bellissimo e molto ricchi ornamenti di casa dati al Cortese per mandarli a sua Maestà.

Alquanti giorni doppo la presa di Cacamacin il signor Montezuma comandò che tutti li signori delle sue provincie e città vicine si ragunassero, e, ragunati che furono, mi fece avisato ch'io dovessi andar là, e dappoi che fui giunto parlò di questa maniera: “Carissimi fratelli e amici, lungo tempo è che ottimamente sapete voi tutti, vostri padri e maggiori, essere stati sudditi a me e agli antecessori miei, e da me e da loro essere stati trattati ottimamente e ornati con ogni sorte d'onore; e voi ancora a me e ai miei antichi avete resa quella ubidienza che sono tenuti a render i buoni e fedeli vassalli ai lor signori. E anco penso che teniate a memoria quel che abbiamo avuto da' nostri antichi, che la nostra schiatta non piglia origine da queste provincie, ma è venuta da lontani paesi; percióché i nostri maggiori gli condusse qua un certo signore il quale gli lasciò qui e partissi, e doppo lungo tempo ritornò e trovò che li nostri padri avevano fatte città in questi paesi, e tolte per moglie le paesane e di quelle generati figliuoli, di maniera che non volsero piú andar con lui, né riceverlo per signore. Ed egli partendosi promise o di tornare personalmente o mandar altri qua in nome suo, con tante genti, potenza e forze che potrebbe costringerci alli suoi servizii. Sapete che insin ora di giorno in giorno l'abbiamo aspettato, e per le cose che 'l presente suo capitano ci ha racconte di quel re e potente signore il quale afferma che l'ha mandato qua, e per il luogo donde fa professione d'esser venuto, tengo per fermo, e similmente voi dovete tenere, che questo veramente è quel signore che noi aspettavamo, e massimamente che 'l suo capitano afferma che egli già lungo spazio di tempo avea avuto notizia di noi. Ma poiché i nostri antichi non fecero quel che erano tenuti di fare verso i loro signori, bisogna che lo facciamo noi, e rendiamo grazie alli nostri Iddi che quel che abbiamo aspettato sí gran tempo sia venuto a' nostri giorni. E perciò voglio pregarvi tutti, poiché quel che vi ho narrato già molto fa è a tutti voi notissimo, che, sí come insin qui avete tenuto me per signore e a me avete ubbedito, da ora innanzi rendiate obbedienza a questo grandissimo e potentissimo re, e lui in ogni conto abbiate per signore, poiché egli è vostro signor naturale, e in luogo suo abbiate per signore, onorate e osserviate questo suo capitano; e tutti li tributi e servigii

che fin al presente siate soliti di rendere a me, rendetegli a questo suo capitano, perciocché ancor io parimente sono astretto di contribuire e ubbidire a tutti gli suoi comandamenti; e da ora innanzi eseguite e fate ogni cosa che legittimamente a signore siate tenuti di fare, e in questo mi farete cosa gratissima”.

Tutte queste parole disse spargendo molte lacrime, e traendo dal profondo cuore maggior sospiri che alcuno potesse mai dire. Gli altri signori tutti accompagnavano le lacrime di Montezuma con lacrime tanto spesse, che stettero assai buono spazio prima che potessero rispondere. E certamente, serenissimo Signore, niuno degli Spagnuoli si trovò presente che non gli avesse grandissima compassione. Finalmente, asciugate le lacrime, risposero che essi gli si erano dati per sudditi e lo riputavano e tenevano per signore, e perciò promettevano di dovere eseguire tutte le cose che egli ordinasse; e per questa cagione e per le ragioni addotte da lui volevano mandare ad esecuzione con lieto animo gli suoi comandamenti, e da quell'ora si davano in perpetuo sudditi a Vostra Maestà e offerivanseli per vassalli. E quivi ciascun di loro promise di far quanto in nome di Vostra Maestà gli fusse imposto, e dar tutti li tributi e servizii che erano soliti rendere al detto signor Montezuma, e tutte l'altre cose che loro fussero comandate per nome della Vostra real Maestà: le qual cose tutte furono scritte per alcuni pubblici notarii e fattone publico instrumento, la copia del quale vi mandai, essendo presenti molti Spagnuoli.

Poiché tutti gli predetti signori si erano dati per sudditi a Vostra Maestà, parlai al signor Montezuma e gli narrai che Vostra Maestà aveva di bisogno di qualche quantità di oro per finire certe sue imprese, e lo pregavo che egli alcuni de' suoi, e io similmente alcuni de' miei, mandassimo per le provincie e abitazioni di quegli signori che in quel giorno si erano offerti, confortandogli che di quella quantità d'oro e d'argento che avevano oltra il lor bisogno ne servissero Vostra Maestà: e a questo modo si mostrerebbe ch'essi già avessero cominciato a far servizio, e la Maestà Vostra conoscerebbe il lor nobile animo in servirla; e similmente il signor Montezuma di quel che egli avea mi faria parte, perciocché avea deliberato mandar tutte quelle cose a Vostra Maestà per li primi nunzii ch'io era per mandar con altre cose a Vostra Altezza. E in quel punto mi dimandò che io gli assignassi due Spagnuoli, i quali mandò ad eseguir la cosa in diverse provincie, i nomi delle quali, perciocché ho perdute tutte le mie scritture, non mi vengono in mente, essendo assaissime e diverse: alcune di quelle della detta città di Temistitan sono lontane ottanta e alcune cento leghe. Insieme con li predetti Spagnuoli ordinò che v'andassero alcuni de' suoi, a' quali comandò che andassero a' signori delle dette provincie e dicessero che a ciascuno io imponeva che desse una certa somma d'oro che esso aveva ordinato. E così fu mandato ad esecuzione, perciocché tutti que' signori a quali andarono dettero la comandata somma e di ornamenti, e d'oro in masse e in foglie, e d'altre cose che essi possedevano. E avendo fuso quello che poteva fondere, della quinta porzione delle cose che è dovuta a Vostra Maestà furono trentaduemila e quattrocento pesi d'oro, senza le masserizie d'oro e d'argento, e gli lavori fatti di penne, le rotelle e le gioie e molte altre cose di grandissimo valore: le qual tutte ho consegnate e poste da banda per Vostra Maestà, che ascendono al valore di centomila ducati. Erano oltra di ciò tali e tanto maravigliose che per la lor varietà e novità erano inestimabili, né giudico s'abbia da pensare che appresso tutti gli prencipi, tanto cristiani quanto infedeli, de' quali al presente s'abbia notizia, si possano trovar simil cose.

E certamente elle non debbono a Vostra Maestà parer troppo grandi, poiché la verità sta così, che di quelle cose che si possono trovar in mare e in terra, e di quelle che esso aveva qualche cognizione, ne aveva l'imagini secondo la vera forma e d'oro e d'argento e di gioie e di penne, in tale eccellenza e perfezione che a chiunque le vedeva parevano vive; delle quali mi fece non picciola parte per la Maestà Vostra, senza l'altre che io gli diedi dipinte, che tutte le fece far d'oro, come sono l'imagini del Salvator crocifisso, li ricami, le collane, le medaglie e molte altre cose delle nostre, simili alle quali egli se ne fece fare. S'aggiunse anco alla porzione di Vostra Maestà dell'argento ricevuto, oltra cento marche, quello che ho distribuito in far varii piatti, sí piccioli come grandi, e scodelle e tazze e cucchiari. E oltra queste cose il detto Montezuma mi donò molti ornamenti de' suoi, che erano tali che riguardando che erano in tutto di seta e senza seta, in tutto 'l mondo non se ne potria fare né tessere di simili, né di tanti diversi e fini colori e lavori, e tra quegli

erano alcune sorti di veste da donne e da uomini maravigliose. Oltra di ciò v'erano fornimenti da camere, a' quali quegli che sono fatti di seta non si possono agguagliare; v'erano altri fornimenti, i quali si potriano usare nelle chiese e nelle sale; v'erano coperte da letti e di penne e di seta di varii e maravigliosi colori, e infinite altre cose che, essendo tali e tante, non le so esprimere a Vostra Maestà. Mi offerse anco dodeci cerbottane: cerbottana è un legno longo concavo, col quale andiamo uccellando ai piccioli uccelletti, da quello mandando fuori col fiato alcune picciole palle, come fave, che sono fatte di creta; la bellezza di queste cerbottane io non posso esprimere, perciocché elle erano fatte con pitture e colori perfettissimi, ed era nel mezzo e nelle estremità oro di altezza d'un palmo lavorato con arte maravigliosa; e una scarsella tessuta di fila d'oro, e le palle sopradette da mettervi, che mi promise darnele d'oro, e per farle mi diede la forma, che era medesimamente di oro, e altre cose di numero infinito.

Siti e della provincia dove è posta la città di Temistitan e d'essa città. Delle varie e molte sorti d'ogni maniera di mercanzie che si vendono nelle piazze, e ciascuna sorte di mercanzia ha la sua ruga propria, senza mescolamento d'altre merci. D'un palazzo dove si rende ragione, e la diligenza che usano nel ricercare quel che si vende e le misure.

Per render certa la Maestà Vostra, potentissimo Signore, delle varie e maravigliose cose di questa città di Temistitan, del dominio che ha questo signore e della ubbidienza che gli è resa, dell'usanza e costume che hanno i paesani, dell'ordine e governo sí di questa città come dell'altre sottoposte al detto signor Montezuma, bisognerebbe starvi lungo tempo e aver molti in tal cosa esercitati che le sapessero raccontare. Io non ne potrei raccontare delle mille parti l'una, ma il meglio ch'io potrò di quelle che io ho veduto ne dirò alcune, e, se ben le dirò rozzamente, nondimeno saranno di tanta maraviglia che con difficoltà potranno esser credute, perciocché noi, essendo presenti e vedendole co' proprii occhi, appena le possiamo comprender con l'intelletto. Nondimeno sappia la Maestà Vostra che, se io mancherò in parte alcuna nella relazione delle predette, piú tosto peccherò nel diminuire che nell'accrescere, tanto in queste quanto in altre cose che racconterò alla Vostra Altezza, parendomi che sia giusto che, dovendo riferir queste cose al mio re e signore, le venga a raccontare avendo sempre innanzi la verità, senza accrescere o diminuire o interporre alcuna cosa.

Ma, prima ch'io cominci a narrar le cose di questa famosa città di Temistitan e l'altre che ho dette nel precedente capitolo, mi pare, acciocché meglio il tutto si possa intendere, esplicare il sito della provincia di Messico, dove è posta la detta gran città e dove è la sedia e corte del signor Montezuma. Questa provincia è circondata di altissimi e asprissimi monti, e, in quella è una pianura che di circuito è settanta leghe; nella qual pianura sono due laghi che quasi l'occupano tutta, perciocché ambidue tengono lo spazio di cinquanta leghe: e uno de' laghi è d'acqua dolce, l'altro, che è maggiore, è d'acqua salsa. Ma quella pianura da un lato è divisa da certe picciole colline che sono nel mezzo della pianura, e i detti laghi nel fine si congiungono in una certa stretta pianura che è tra le dette colline e gli alti monti, nella quale lo stretto si stende per un tratto di balestra, e per quella l'un lago entra nell'altro, e gli uomini senza toccar terra con le canoe passano alle città e terre che sono in detti laghi. Ma perché quello che è d'acqua salsa è grande, ha il crescimento e mancamento dell'acqua a similitudine del mare: ogni volta che 'l detto lago cresce, l'acqua salsa entra nel lago d'acqua dolce, e tanto violentemente quanto se vi entrasse un grande e rapidissimo fiume; e per il contrario, quando cresce l'altro lago, entra in quello dell'acqua salsa. E la ricca città di Temistitan è fondata in quel gran lago salso, e da terra ferma, dalla quale insino alla detta città è il cammino di due leghe, ha quattro entrate per vie fatte a mano, larghe quanto saria lunga un'asta spagnuola d'uomo d'arme. La città è grande quanto Siviglia o Cordova. Le principali contrade di quella sono larghissime, e veggonsi esser poste con diritto ordine, e anco tutte l'altre: e la metà d'alcune è in acqua e l'altre in terra, per le quali si passa con le canoe, e tutte le contrade hanno le loro uscite, acciocché dall'una all'altra possa trapassar l'acqua. Tutte queste uscite, delle quali alcune sono

larghissime, hanno travi grandi ottimamente ripuliti, e tali che in alcuni luoghi per esse potriano passare dieci uomini a cavallo giunti insieme. E considerando che se 'l popolo volesse far congiura contra di me lo potrebbe far commodamente, essendo la città posta in quel golfo, come ho detto di sopra, e levando via i ponti che sono entrata e uscita della detta città facilissimamente ci averiano potuto far morir di fame, prima che potessimo arrivare in terra ferma, subito entrato feci far quattro bregantini: e furono fatti sí tosto e tali che con essi potevo mettere in terra ducento uomini coi cavalli ogni volta che mi piacesse.

Ha questa illustre città assaissime piazze, dove continuamente fanno i lor mercati e traffichi per vendere e comprare. È nella medesima città una piazza il doppio maggiore di quella di Salamanca, che ha portici d'intorno intorno, dove ogni dí si veggono piú di sessantamila uomini vendere e comprare, dove si trovano tutte le sorti di mercanzie che si possono trovare in quelle provincie, e per mangiare e per vestire. Vi si vendono cose d'oro, d'argento, di piombo, di rame, d'ottone, di gioie, d'ossi, di cocchiglie, di coralli, e lavori fatti di penne. Vi si vende calcina, pietre lavorate e non lavorate, mattoni crudi e cotti, legni puliti in varii modi e non puliti. Evvi una contrada nella qual si vendono tutte le sorti di uccelli che uccellando si pigliano, come galline, pernici, coturnici, anatre, tordi, foliche, tortore, colombe e passare, tenendole col collo stretto nelle canne, e pappagalli e nibbi piccioli, ascioni, tinunculi, sparvieri, falconi, aquile, e certi di questi uccelli che vivono di rapina, con le piume, col capo, becco e unghie. Vi vendono conigli, lepri, cervi, cani castrati piccioli, i quali allevano per mangiare. Vi sono contrade da vendere erbe, e sonvi tutte l'erbe e radici medicinali che nascono in tutta la provincia. Vi sono luoghi da vender medicine, sí di quelle da prender per bocca, come d'unguenti e d'empiastrì. Vi sono barberie, dove gli uomini si fanno lavare la testa e si fanno radere. Vi sono anco abitazioni dove con pagamento si riducono a mangiare e a bere. Vi sono assaissimi bastagi, come in Spagna, i quali a prezzo portano carichi da casa di coloro che hanno venduto a casa de compratori.

Vi sono molte legne, carboni, fornimenti da fuoco, stuore di varie sorti per far letti, altre piú sottili per ornar le panche e le camere e le sale. Vi è ogni sorte di erbaggi e massimamente cipolle, porri, agli, agretto, tanto terrestre quanto aquatico, cauli, acetosa e cardi. Vi sono varii frutti, tra' quali sono le ciriegie, le susine, che sono similissime a quelle di Spagna; vi sono pomi, uva e altri frutti assaissimi, che quella provincia produce molto eccellenti. Vendono mele d'api, cera e mele di canne di maiz, le quai canne hanno tanto mele e sono cosí dolce come quelle delle quali si fa il zucchero. Vendono mele di certi arbori che nell'altre isole sono chiamati *magney*, ed è piú dolce del mosto cotto, e vendono anco il vino che si fa di questo mele. Vendono varie sorti di filo in matasse di varii colori, ed è simile alla ruga dove in Granata si vendono le cose di seta, ma in maggior quantità. Vi si vendono colori per pittori d'ogni sorte, come in Spagna, e tanto belli e fini che migliori non si potrebbero fare. Vi si vendono pelli di cervo ottimamente concie, col pelo e senza, bianche e tinte di varii colori. Vi si vendono molti vasi di terra e molto ben vetriati; vi si vendono zare grandi e picciole, fiaschi, pignatte e altre infinite sorti di vasellami, e per la maggior parte vetriati. Vendono assai maiz, e crudo in semenza e cotto fattone pane, e di questo maiz ne fanno gran mercanzia, e in semenza e in pane, che ritiene il medesimo sapore che suole avere nell'altre isole. Vendono pasticci fatti d'uccelli e di pesci freschi e salati, crudi e cotti. Vendono ova di galline, di oche e d'uccelli in grandissima copia; vendono focaccine d'ova; e finalmente in dette piazze vendono ciò che nasce e cresce in quelle provincie. Le quai cose, oltre quelle che ho detto, sono tali e sí diverse che per la lunghezza e perché non mi ricordo de' lor nomi non le racconterò. E ciascuna sorte di mercanzia ha la sua propria ruga, senza mescolamento di altre merci, e in questo tengono ottimo ordine; e tutte le cose si vendono ben contate over ben misurate, e per fin ora non si è visto che vendano cosa alcuna a peso.

In questa gran piazza è un'ampia casa a modo di luogo da tener ragione, dove sempre dimorano 10 o 12 persone che giudicano e determinano d'ogni cosa che interviene in detta piazza e delle differenze che vi nascono, e comandano che li malvagi e delinquenti siano castigati. Praticano in dette piazze altre persone che di continuo diligentemente vanno ricercando quel che si vende, e guardano le misure con le quali vendono.

Delle moschee della città di Temistitan, e de' religiosi, e abiti e costumi suoi. Del vestir de' figliuoli di quelli primarii. Come il Cortese fece levar via tutti gl'idoli d'una grandissima e bellissima moschea e porvi l'imagini della gloriosa Vergine e altri santi, e con che forma di parole gli fece rimover dal culto e sacrificio degl'idoli. Del costume di quelle genti nel far l'imagini de' loro idoli e del sacrificarli.

In questa città sono assaissimi edificii e parrochie e contrade loro, e nelle più onorate stanno gli uomini che secondo la loro usanza sono tenuti per religiosi, e continuamente vi fanno residenza, per li quali, oltre i luoghi dove pongono i loro idoli, si trovano ottime abitazioni. Tutti quei lor religiosi usano vesti nere, e non si tagliano i capelli né si pettinano dal giorno che entrano nella religione insino che n'escono. Quasi tutti i figliuoli de' primarii della città e de' signori della provincia vanno con quell'abito dalli sei e sette anni fin che i padri averanno deliberato di maritargli, e questo avviene ne' primigeniti e in quegli che succedono nelle eredità più spesso che negli altri. Mentre dimorano in quei luoghi non possono andare a donne, né a donne è lecito andare in quei luoghi; s'astengono da alcuni cibi, ma più in un tempo che in un altro.

Tra le moschee ve n'è una principale, la cui grandezza e le parti e le cose che vi sono non potrebbe esprimer lingua umana, perciocché la sua grandezza si estende tanto che dentro d'essa, che è circondata di muro altissimo e fortissimo, si potria mettere una città di cinquecento case. Vi sono dentro nel circuito intorno intorno bellissime abitazioni, nelle quali sono gran sale e loggie, nelle quali stanno i religiosi quivi messi. Sono in quel circuito quaranta torre altissime e ben fabricate, alla parte di dentro delle quali si va per cinquanta gradi: e la minor di esse è di tanta altezza di quanta è la torre della chiesa cattedrale di Siviglia. E sono sí ben fabricate, e di pietre concie e di travi, che non si potriano far più polite di quelle o fabricare in alcun luogo, perciocché tutte le pietre lavorate delle capelle dove mettono i loro idoli sono scolpite di varie imagini, e i soppalchi e le travi tutte che ivi si veggono sono ornate e lavorate di varie pitture e fregi. E tutte le sopradette torri sono sepolture de' signori di questa provincia, e le capelle che in quelle sono fatte, ciascuna è dedicata al suo idolo a cui hanno più divozione. In questa così gran moschea sono tre grandissime sale, nelle quali sono assaissimi idoli di maravigliosa grandezza e altezza, con varie figure e arti scolpite e nelle pietre e ne' soppalchi. E nelle dette sale sono altre piccole cappelle con le porte molto strette, e le cappelle non hanno lume alcuno dal cielo, e non v'entrano se non religiosi, e i religiosi non tutti; in quelle sono imagini e statue d'idoli, benché ancora di fuori ve ne mettano, come ho detto di sopra.

Le più degne statue de' detti idoli, e di quei a' quali hanno più devozione, feci levar dalle loro sedie e gettare a terra, e le cappelle dove erano state commessi che fussero mondate e lavate, essendo tutte lorde del sangue degli uomini uccisi in sacrificio, e quivi posi le imagini della gloriosa nostra advocata santa Maria e degli altri santi. Delle qual cose tutte il signor Montezuma e il popolo ebbe grandissimo dispiacere, e da principio m'avisarono che io non dovessi far tal cose, che, se ciò si divulgasse nell'altre comunità e luoghi, facilissimamente mi si potriano ribellare; perciocché e' si pensavano tutti i beni temporali esser dati loro e conceduti dai predetti idoli, e, se i popoli comportassero che fussero loro fatte tali ingiurie, si sdegnarebbono e non dariano loro più cosa alcuna, e i frutti della terra si seccarebbono, onde le genti sariano astrette a morir di fame. Io di continuo per via degl'interpreti gli amoniva, dicendo che s'ingannavano grandissimamente a por la loro speranza in quegli'idoli, i quali essi con le proprie mani d'immondizie gli avevano fatti, e che bisogna che sappiano un solo Iddio essere universal signore di tutti, il quale aveva creato il cielo e la terra e tutte l'altre cose visibili e invisibili, e parimente aver creati loro e tutti noi altri; e Iddio esser senza principio e immortale, e che doveano a lui solo credere e lui solo adorare, e non alcun'altra creatura o cosa. E altre cose dissi loro che in tal occasione seppi dire per rimuovergli dalla loro idolatria e ridurgli alla cognizione del vero, sommo e onnipotente Iddio. Tutti, e specialmente Montezuma, risposero che essi già avevano detto di non avere origine da questa provincia, e già è grandissimo spazio di tempo che i loro padri antichi vennero in queste provincie,

e ben poteva accadere che essi fossero caduti in qualche errore circa le cose che adoravano, essendo già sí gran tempo che erano usciti della lor patria; e come io, che ultimamente era venuto, doveva meglio ricordarmi di quel che essi avevano da credere e d'adorare, e che dovessi farne lor parte e ammaestrargli; e si offerivano apparecchiati a far quelle cose che io proponessi loro come migliori. E il detto Montezuma e molti altri de' primi erano presenti quando gettava a terra gl'idoli delle cappelle e mentre le faceva far nette e vi poneva nuove imagini, e, per quanto potetti comprendere, tutti ne mostravano allegrezza. E da dovero comandai loro che per l'avenire non sacrificassero piú gli fanciulli agl'idoli, percióché simil cosa molto dispiaceva a Iddio, e Vostra Maestà nelle sue sacre leggi ordinava che ciascuno che uccide sia ucciso. Subito si rimossero da quella usanza di sacrificare, e in tutto quel tempo che io dimorai in quella città non fu mai visto fanciulli esser uccisi o sacrificati agl'idoli.

L'imagini le quali costoro adorano sono di maggior altezza che non è la statura di qualunque grandissimo uomo. Le fanno di tutte le semenze e legumi che essi usano, pesti e mescolati insieme, e l'incorporano col sangue de' cuori di coloro che sono stati uccisi per sacrificio: e i detti cuori gli cavano fuori del petto di coloro che sacrificano mentre sono ancora vivi, e del sangue uscito dai cuori n'impastano farina in tanta quantità che può bastare a far quelle statue cosí grandi; e finite che l'hanno e poste nelle cappelle, offeriscono molti cuori d'uomini e gli sacrificano, e del sangue che n'esce ne ungono loro la faccia. E per ciascuna necessità che può avvenire all'uomo hanno gli proprii idoli, secondo il costume antico de' gentili, che ne' tempi passati adoravano i loro idoli, sí che per ottener buona fortuna nella guerra hanno un idolo, per la coltivazione delle lor biade un altro; dipoi, per ciascuna cosa che cercano o desiderano che abbia felice successo, hanno un particolare idolo, il quale adorano.

Delle case della città; di due acquedutti; come conducono l'acque dolce e quella vendono per tutta la terra. Del modo che tengono nella ubbidienza, nel vivere e nelle costituzioni loro.

In questa famosa città sono molte grandi e ottime case, e vi sono tanti be' palazzi, percióché tutti i principali signori di quelle provincie e vassalli del signor Montezuma vi hanno le loro abitazioni, e vi abitano ad un certo tempo dell'anno; oltre di ciò gli primi della città sono ricchissimi; e similmente bellissime case, oltre le quali hanno di vaghi giardini pieni di varii fiori, tanto nelle abitazioni di sopra quanto in quelle di sotto. Per una delle quattro vie mattonate per le quali s'entra nella città s'estendono due acquedutti la larghezza de' quali è circa due passi e la altezza quanta saria la statura d'un uomo; e per uno di quelli si conduce acqua dolce d'ottimo sapore, per canali di grossezza quasi d'un corpo umano, la qual passa per mezzo la città, e ne bevono e l'usano per altre cose necessarie. L'altro acquedutto è voto, e mentre da uno di loro vogliono mandar fuori l'immondizie, conducono l'acque per l'altro, finché sia netto. E percióché passa per i ponti, per rispetto degli ispazii per li quali entra ed esce l'acqua salsa, conducono le predette acque dolci per certi canali di grossezza d'un gran bue, i quali s'estendono quanto le travi di detti ponti, e quella è comune a tutti gli abitanti. Conducono acqua da vendere per tutto con le canoe, e la pigliano da' canali in questo modo: mettono le canoe sotto i ponti, ne' quali stanno gli uomini, ed empiono le canoe d'acqua, e pagano coloro che l'empiono, e similmente in tutte l'entrate della città e dove scaricano le canoe. Il luogo dove la maggior parte delle vettovaglie che sono portate entrano nella città sono picciole casette, nelle quali stanno guardiani che, per ciascuna cosa che entra overo è portata nella città, piglia un certo che di dazio; ma non so se pervenga al signor Montezuma over particolarmente alla città, non avendo insin ora cercato d'intenderlo; nondimeno credo che sia del signore, percióché nelle fiere dell'altre provincie quel dazio si vede esser riscosso per utile de' signori delle provincie. In tutte le pubbliche piazze di questa città ogni giorno si trovano assaissimi lavoranti e maestri di ciascun'arte, aspettando chi gli conduca a lavorare.

Gli abitatori di questa città hanno miglior modo e sono piú sottili circa il vivere e altre cose domestiche che non sono quegli dell'altre provincie e città, percióché, dimorando sempre in quella il

signor Montezuma e venendovi spesso tutti i vassalli delle provincie di quel signore, avevano in tutte le cose miglior ordine e governo. E per non esser piú lungo nel raccontar le cose di questa gran città, non me ne potendo tosto spedire, non seguirò piú oltre se non questo, che nelle ubbidienze e vivere tengono il modo servato nella Spagna, e similmente nelle loro ordinazioni e costituzioni. E benché queste genti siano barbare, e tanto lontane dalla cognizione del sommo Iddio e dalla pratica dell'altre nazioni, è gran maraviglia vedere il modo che osservano in ogni lor cosa.

Della magnificenza, ricchezza e gran dominio del signor Montezuma. Del fiume Putunchan, detto Grisalva. Della città Cumatan. Di molti gran palazzi, tra' quali n'è uno con dieci peschiere magnifiche e con gran numero d'uccelli aquatici, al nutrir de' quali sono deputati trecento uomini; un altro dove sono animali, tanto volatili quanto da quattro piedi, alla guardia de' quali stanno trecento uomini; e un altro con gran copia d'uomini e donne monstruose.

Ma bisogna scriver qualche particella circa i servizii domestici d'esso signor Montezuma e le cose maravigliose che egli aveva per magnificenza del suo stato: e prometto ingenuamente che non so donde incominciare né come possa impor fine, sí che ne possa dir una minima parte, percióché, come ho riferito altre volte a Vostra Maestà, qual potenza o ricchezza d'un barbaro signore come questo potrebbe esser maggiore, che nel suo stato potesse possedere imagini d'oro e d'argento e di penne e di gioie e d'ogni sorte che siano sotto il cielo? E l'imagini d'oro e d'argento tanto bene scolpite che niuno scultore le potrebbe far meglio; quelle che sono fatte di gioie, umano giudizio non potrebbe indovinare con che istrumento tanto perfettamente siano fatte; quelle che sono di penne erano tali che né in cera, né in cose ricamate di seta si potrebbero far piú maravigliose.

Non ho potuto intendere quanto s'estenda lo stato del detto signor Montezuma. Egli veramente dalla sua gran città per tutto manda nunzii con suoi comandamenti per ispazio di ducento leghe, a' quali ognuno ubbidisce, benché avesse certe provincie circondate dalle sue con le quali faceva guerra. E, sí come potei comprendere, il suo regno è tanto grande quanto è tutta la Spagna, percióché da sessanta leghe oltra il Putunchan, che è il fiume Grisalva, mandò i suoi nunzii ad una città chiamata Cumatan, accioché venisse a rendere ubbidienza alla Maestà Vostra, che è lontana dalla gran città ducento e venti leghe; ma insino alle centocinquanta comandai alli nostri Spagnuoli che essi andassero a vedere. Quasi tutti li signori di queste provincie, e massimamente gli circonvicini, fanno residenza per la maggior parte dell'anno in questa città, come ho detto di sopra, e per lo piú li detti signori tengono i loro figliuoli primogeniti al servizio del signor Montezuma. E ciascuno di quei signori ha ne' suoi luoghi castelli, e in essi tiene i suoi soldati e li riscuotitori e governatori dell'entrate e de' servizii che a loro pervengono di tutte le provincie, e hanno il conto di tutte le cose che ciascuna provincia è obligata a contribuire. Hanno certi caratteri e figure in carta che fanno, le quali essi intendono. Ciascuna provincia ha il suo servizio e tributo separato, secondo la qualità della servitú, di modo che venivano alle mani del signor Montezuma ogni sorte di cose che si potevano trovare in dette provincie, e da presso e da lontano lo temevano tanto che non credo signor alcuno in terra sia piú temuto.

Ha dentro della città e di fuori molti palazzi per andare a piacere, meglio fabricati che dir si possa, e che veramente sono degni di gran prencipe e signore. Ha nella città per suo uso palazzi sí grandi e maravigliosi che mi pare impossibile raccontar la grandezza, la magnificenza e la bontà di quelli: e perciò non mi metterò a dirne cosa alcuna, ma quest'una sola dirò, che in Spagna non ve ne sono simili. Ha un altro palazzo, quasi non men bello di quello, nel quale era un bellissimo giardino, con certe loggie sopra, e i marmi e gli altri ornamenti erano di diaspro egregiamente lavorato. In quel palazzo erano stanze da poter albergar due gran prencipi con le loro corti; in questo erano dieci peschiere, dove tenevano ogni sorte d'uccelli acquatici di queste provincie, li quali erano molti e varii, e di tutti gli animalletti da ingrassare. Per gli uccelli che si nutriscono in mare erano peschiere d'acqua salsa, per quegli che usano ne' fiumi erano d'acqua dolce: le quali acque ad un certo tempo determinato le cavavano fuori per mondar le peschiere, dipoi co' lor canali le riempievano. E ad

ogni sorte d'uccelli compartivano il cibo che era lor proprio, di maniera che a quegli che si nutriscono di pesce davano pesci, a quei che di vermi vermi, a quei di maiz maiz, a quei che di minute semenze semenze minute davano. E racconto cose certe a Vostra Maestà, che agli uccelli che mangiano pesce davano ducento e cinquanta libre ogni giorno di quei pesci che si pigliavano in detto lago; a nutrir questi uccelli attendevano trecento uomini, che di niun'altra faccenda aveano cura, e oltra di questi vi erano altri uomini posti a dar medicamenti agli uccelli. In ciascuna peschiera erano loggie e caminate belle e magnifiche, dove il detto signor Montezuma soleva andare a solazzo. In una picciola parte di questo palazzo teneva uomini, donne e fanciulli dal nascimento bianchi di faccia, di corpo, di capelli, di sopracigli e di palpebre.

Avea un'altra casa larghissima e fortissima, nella quale era un largo chiostro con colonne, che avea il pavimento di pezzi di marmi eccellenti lavorato a modo di tavole da scacchi, e le stanze erano profonde quasi la statura di un uomo e mezzo e per quadro di grandezza di sei passi. E nel mezzo di ciascuna di queste stanze si vedevano uccelli che vivono di rapina, cominciando dal tinnuncolo insino all'aquila, e di quante sorti se ne trovano in Spagna e di molte che in Spagna non furono mai vedute, e di ciascuna sorte gran copia. E in ciascuna di queste stanze era una stanga, sopra la quale si posano gli uccelli, e un'altra di fuori sotto una rete: e in una si posavano gli uccelli di notte, quando il tempo era piovoso, nell'altra potevano stare uscendo al sole e all'aria, mentre hanno qualche male. A tutti questi uccelli per lor cibo compartiscono galline e non altro. In questo medesimo palazzo piú a basso sono certe gran sale piene di gabbie grandi, di legni grandi fatte e congiunte insieme: e per lo piú in quelle tenevano leoni, tigri, lupi, volpi e gatti varii. E di tutti questi animali, tanto de' volatili quanto di quattro piedi, ve ne era grandissima copia, a' quali davano a mangiar galline finché si saziavano: e alla guardia di questi animali erano trecento uomini. Avea un altro palazzo dove tenea gran copia d'uomini e di donne mostruose, nani, gobbi, contrafatti e altri uomini di grandissima bruttezza, e ogni sorte di mostro avea le sue stanze separate, ed erano uomini eletti ad aver cura delle loro infermità. Lascio andar gli altri palazzi nella detta città fatti per pigliar solazzo, che ve ne sono molti e diversi.

Del modo del vivere e vestir del signor Montezuma, l'ordine che teneva nell'uscir del palazzo, e con quante cerimonie era servito.

L'ordine del suo servizio era tale. La mattina a giorno andavano al suo palazzo cinquecento o seicento uomini de' primarii, parte de' quali sedeva, parte passeggiava per le sale e per le loggie che erano nel palazzo, e quivi dimoravano, ma non entravano dentro al signore; i loro servidori e coloro che l'accompagnavano occupavano due o tre cortili del palazzo e una gran contrada; e questi dimoravano quivi tutto 'l giorno e non si partivano se non venuta la notte. E nell'ora medesima che 'l signor Montezuma si poneva a tavola per mangiare, vi si mettevano ancora essi, e avanti a loro erano posti cibi non meno delicati che dinanzi al signore, e ne facevano parte a' loro famigliari; e le dispense e le cantine erano aperte a tutti che venivano, e a tutti che avevano fame e sete davano da mangiare e da bere. Nel portar da mangiare al signore si servava quest'ordine: trecento o piú giovani portano gran numero di vivande, sí a desinare come a cena, d'ogni sorte di cose da mangiare e di carne e di pesce le quali si possono aver in quel paese; e per il freddo che vi è ciascun piatto e scodella avea sotto uno scaldavivande con carboni accesi, acciò le vivande per il freddo non diventassero cattive; e le ponevano tutte insieme in una gran sala dove era solito mangiare, e quasi tutta la sala, ornata di stuore e netta, era ripiena di vivande. Il signore sedeva in un picciolo cussino di cuoio eccellentemente lavorato. Nel tempo che esso mangiava, discosto da lui mangiavano cinque o sei vecchi, a' quali egli porgeva delle vivande poste dinanzi a sé. Eravi uno de' servidori che poneva e levava le vivande, e dagli altri che erano di fuori domandava i cibi che piú piacevano al signore. Egli si lavava le mani nel principio e fine del desinare e della cena; di quello sciugatoio col quale una volta s'asciugava le mani non si serviva piú. Similmente era vietato metter piú le vivande in quei piatti e scodelle nelle quali erano state portate una volta, se non si facevano di

nuovo, e il medesimo modo si servava negli scaldavivande. Si vestiva quattro volte il giorno, e non usava mai la medesima veste.

Ciascuno che entrava nel palazzo bisognava che v'entrasse co' piedi nudi, e quando chiamati s'appresentavano a lui andavano con a testa e con gli occhi bassi, con la testa inclinata e col corpo inclinato, e parlandogli non gli guardavano la faccia, il che era segno d'onore e di riverenza: e conobbi che lo facevano per tal cagione perciocché alcuni signori di quella provincia riprendevano gli Spagnuoli che, quando mi parlavano, tenendo la testa alzata mi guardavano, il che attribuivano a poco rispetto e riverenza. Quando il signor Montezuma usciva di palazzo, la qual cosa rade volte avveniva, tutti coloro che lo accompagnavano e che in lui si incontravano si schifavano di guardarlo, volgendosi con la faccia in altro lato, e in modo alcuno non lo guardavano, e tutti, finché egli passava, stavano fermi senza punto muoversi. Di continuo gli andava innanzi uno de' suoi portando tre verghe sottili e diritte, il che pensai che si facesse per significare che il signore veniva; e mentre scendeva della lettica egli portava in mano una di queste verghe, e la teneva fin che era giunto al luogo determinato. Erano tante e sí diverse le cerimonie e modi che questo signore voleva che si servassero nel servirlo, che avrei di bisogno di piú ozio che io non mi ritrovo al presente e di piú salda memoria per potermi ricordare di tutte. In vero io non penso che niuno de' soldani o de' signori infedeli de' quali abbiamo cognizione serva tante e tali cerimonie ne' suoi servizi.

Fui in questa famosa città per provvedere alle cose che appartenevano al servizio di Vostra Altezza, e per acquietar la provincia e per tirar a devozion di Vostra Maestà i paesi e luoghi abitati, con molte e grandissime città, ville e castelli, e per investigar le minere d'oro e intender li secreti delle provincie, tanto di esso signor Montezuma quanto degli altri che gli erano vicini e co' quali ha intendimento. Le cose sono tali e sí maravigliose che mi par che debbano parere incredibili. E queste cose erano fatte da me con suo consentimento e de' paesani, non altrimenti che se da principio avessero conosciuto Vostra Altezza per loro vero re e proprio signore; né men volentieri facevano ciò che da me era lor comandato in nome di Vostra real Altezza. E stetti quivi occupato in certe cose utili al servizio di Vostra Maestà dagli otto di novembre 1519 insino all'entrata del mese di maggio dell'anno presente 1520, nel quale io me ne stavo nella predetta famosa città quieto e tranquillamente, e avevo compartito molti Spagnuoli per tener quieti varii e diversi paesi e per fabricar nuove città in queste provincie. Ero in grandissimo desiderio e aspettavo una nave, con la risposta della relazione la quale da questi paesi avevo da principio mandato a Vostra Maestà, per poterla far partecipe di ciò che ora le mando e di tutte quelle cose d'oro e di tarsie ch'io avevo avute qui per la Maestà Vostra.

Come il Cortese, avisato del giunger di diciotto navi, spedì diversi nunzii per intender chi fussero, e in che forma scrivesse al capitano di quelle. Inteso poi ch'erano venute per ordine di Didaco Velazquez con mal animo contra di lui, in che modo rescrivesse a Pamfilo Narvaez, capitano predetto. E come il dottor Roderico di Figueroa, giudice della presidenza di Villa Nuova, mandò ad amonire e comandare a Didaco sopradetto che non andasse a quella impresa.

Vennero a me alcuni abitatori di questa provincia, vassalli del signor Montezuma, di quegli che sono vicini al mare, annunciandomi che appresso gli monti di San Martino, i quali sono nel lito avanti il porto overo stazio di S. Giovanni, erano arrivate diciotto navi; e chi fussero dicevano di non saperlo, perciocché subito che l'ebbero viste vennero in fretta ad avisarmene. E doppo questi giunse un altro dell'isola Fernandina e mi portò lettere di uno Spagnuolo ch'io aveva lasciato nella costa di detto mare, affinché, se quivi giungessero navi, procurasse di dar loro notizia e di me e di quella città ch'io aveva tolta ad abitare appresso al porto, acciocché non andassero vagando, non sapendo in che luogo mi trovasse. Mi portò, dico, lettere, qualmente un giorno era stata vista una sola nave avanti il porto di San Giovanni, e quanto egli avea potuto stendere la vista diligentemente aveva guardato per la costa del mare e niun'altra n'aveva veduta, e pensava che fusse quella nave che aveva mandata a Vostra Maestà, avvicinandosi già il tempo del suo ritorno; e per certificarsi

aspettava finché la detta nave arrivasse o entrasse nel porto, per aver informazione da quella e subito venirsene correndo ad avisarmi d'ogni cosa. Lette queste lettere spedii due Spagnuoli, che uno andasse per una via e l'altro per un'altra, acciò non avvenisse che coloro i quali per avventura fossero mandati dalla detta nave non s'incontrassero in essi, e comandai loro che non si fermassero mai finché arrivassero al detto porto, e intendessero quante navi erano venute e di che patria fossero e quel che portassero, e ritornassero a dirmelo. Un altro ne mandai alla città della Vera Croce per dare avviso di quelle cose ch'io aveva inteso delle predette navi, e ordinava che essi ancora investigassero e riferissero quel che avessero trovato. L'altro mandai a quel governatore al quale, come di sopra ho dichiarato a Vostra Maestà, avevo ordinato che andasse a fondare una nuova città nella provincia e porto di Quacucalco, al quale comandai per mie lettere che, in qualunque luogo il nunzio lo trovasse, si fermasse quivi né più oltre andasse finché avesse da me altra commissione, perciocché io diceva essermi stato avisato certe navi essere arrivate in porto: il quale, sí come poi si vidde, già aveva inteso della lor venuta prima che gli fossero rese le mie lettere.

E dopo la lor partita, stemmo quindici giorni continui che del tutto non intendemmo cosa alcuna, né d'alcuno di loro ebbi risposta: di che pigliai non picciola meraviglia. I quali giorni essendo passati, vennero altri Indiani, vassalli anco del detto signor Montezuma, i quali mi certificarono le dette navi essere surte in porto, e che gli uomini erano discesi delle navi: e ne portavano seco il numero loro, che erano ottanta cavalli e ottocento fanti e dieci o dodici pezzi d'arteglieria; e tutte queste cose si vedevano dipinte in una carta fatta in quel paese per mostrarla al detto signor Montezuma; e mi avisarono che quello Spagnuolo il quale aveva lasciato sopra il lito e gli altri nunzii che io aveva mandati erano appresso gli uomini che erano smontati di nave, e avevano ordinato a' detti Indiani che mi riferissero che 'l loro capitano non gli aveva lasciati ritornare. Inteso questo deliberai di mandare un prete, il quale avevo menato meco, e con mie lettere e con quelle de' giudici e reggenti della città della Vera Croce, i quali erano meco nella predetta città; le qual lettere erano indirizzate al capitano e uomini che erano giunti in porto, facendo loro noto tutte quelle cose che m'erano avvenute in queste parti, e che io aveva soggiogate e acquistate molte città, ville e castella, e quelle riteneva pacificamente suddite al real servizio di Vostra Maestà, e che teneva prigione il principal signore di queste provincie, e che io dimorava in quella famosa città, e della qualità di essa, e dell'oro e delle tarsie che io teneva per la Maestà Vostra, e che già a lei aveva mandato la relazione di queste provincie. E gli pregava che mi dessero avviso chi essi fossero, e se erano de' regni e stati di Vostra Altezza, e scrivessero se erano venuti a queste provincie di suo real comandamento, o per fondare nuove città e dimorare in quelle, ovvero s'erano per andar più oltre, ovvero volevano tornare adietro, e se avevano necessità di cosa alcuna, che farei ogni opera che fussero sovvenuti; e se non fussero de' regni di Vostra Altezza, similmente mi facessero avisato se erano oppressi da cosa alcuna, che mi offerivo, potendo, di dar loro rimedio; e quando che no, io per nome di Vostra Altezza comandavo loro che si partissero dalle nostre provincie né dismantassero in quelle: e s'altramente avessero fatto, con tutte le mie forze e degli Spagnuoli e de' paesani gli assalterei e userei ogni diligenza che fussero uccisi o presi, come forestieri che abbiano avuto ardire di impacciarsi de' regni e stati del nostro re e signore.

E dopo la partita del detto prete con le sopradette lettere a loro indirizzate, il quinto giorno vennero a me, essendo nella città di Temistitan, venti Spagnuoli di quegli ch'io avevo lasciato alla città della Vera Croce, menando il prete e i due secolari trovati nella detta città della Veracroce. Da' quali conobbi l'armata e gli uomini che al detto porto erano giunti, ed erano venuti per commissione di Didaco Velazquez, il quale è governatore dell'isola Fernandina, e il luogotenente e duce e capitano di quell'armata era un certo Pamfilo di Narvaez, abitatore della detta isola; e aveva menati seco ottanta cavalli e molte artiglierie e ottocento fanti, tra' quali dicevano esservene ottanta che portavano schiopetti e centoventi con balestre. E veniva capitano generale e luogotenente e governatore di tutte queste provincie in vece e nome del predetto Didaco Velazquez, e quello aver commissione da Vostra Maestà; e che lo Spagnuolo ch'io avevo lasciato al lito e i nunzii mandati da me erano appresso il predetto Narvaez, il quale non gli lasciava partire. E aveva inteso da loro che io in quella provincia avevo posta nuova città lontana dal detto porto dodici leghe, e le genti che

erano in quella, e parimente che uomini io avevo mandati nella provincia di Quacucalco, e che erano distanti trenta leghe nella provincia chiamata Tuchitebeque, e tutte le cose ch'io avevo fatte in questi paesi a servizio di Vostra Altezza, e le ville e le città che gli avevo acquistato e rendute pacifiche, e la famosa città di Temistitan, e l'oro e le tarsie che avevamo avute in dette provincie; e volse esser certificato da me di tutto ciò che insino allora mi era intravenuto. E il detto Narvaez gli aveva mandati alla città della Veracroce, accioché vedessero di poter parlare con loro che in essa dimoravano e gli persuadessero a seguitar lui e a pigliar l'armi contra di me; e portarono seco forse cento lettere, che erano mandate dal detto Narvaez ai suoi compagni che dimoravano nella detta città, nelle quali si conteneva che dovessero prestar ferma fede a tutto ciò che 'l predetto prete e altri suoi compagni dicessero, promettendo di trattar bene coloro che ciò facessero, e minacciava di castigare chi non ubbidisse, e molte altre cose che erano contenute in dette lettere.

Questo espose il predetto prete e quegli che erano venuti seco, e quasi nel medesimo punto sopravvenne un altro Spagnuolo, di quegli ch'io avevo mandato nella provincia di Quacucalco, e mi portò lettere di Giovanni Velazquez da Leone, lor capitano: e per quelle mi avisava che quella gente la quale era arrivata in porto era Pamfilo di Narvaez, il quale veniva qua con commissione del detto Didaco Velazquez, con soldati che menava seco. E le lettere che 'l detto Narvaez aveva date ad un certo Indiano, indirizzate a quel capitano come parente del detto Didaco Velazquez e cognato del detto Narvaez, procurò che mi fossero per il medesimo mandate; nelle quali era scritto che egli da' miei nunzii aveva inteso il detto mio capitano essersi quivi fermato con quei soldati, e gli persuadeva che egli subito co' soldati se n'andasse al medesimo Narvaez, il che se ei seguisse farebbe quel che doveva ed era tenuto di fare; e che molto ben sapeva che egli stava per forza appresso di me. Il qual capitano, come uomo obligato al servizio di Vostra Maestà, non solamente rifiutò di far ciò che gli era proposto nelle lettere dal detto Narvaez; avendo scritto a me, subito per unirsi meco si partì con tutti i soldati, avendo avuta ottima informazione dal detto prete e dalli suoi due compagni di molte cose, e di ciò che avevano pensato il detto Didaco Velazquez e Narvaez, e qualmente con quell'armata e uomini s'era mosso contra di me per avere io mandato la relazione e le cose di questa provincia alla catolica Maestà Vostra, e come con cattivo animo venivano per far morir me insieme con molti ch'io avevo meco, i quali già avevano banditi.

Oltra di ciò avevo io inteso il dottor Roderico di Figueroa, giudice della presidenza dell'Isola Nuova, i giudici e gli altri ufficiali di Vostra Altezza che in quell'isola fanno residenza, subito che venne loro all'orecchie il detto Didaco Velazquez apparecchiare quell'armata, veduto con che animo egli la mandava, essendo loro palese e manifesto l'incommodo e il danno che di tal successo ne potrebbe risultare a Vostra Maestà, aver mandato il dottor Luca Vasquez Alion, uno dei predetti giudici, con procura ad ammonire e comandare al detto Didaco Velazquez che in niun modo mandasse la detta armata. Il quale, andato là, trovò il detto Didaco Velazquez con l'armata e con gli uomini nell'entrata di detta isola Fernandina che s'apparecchiava di far vela, e ammonì lui e tutti coloro che andavano con detta armata che non dovessero venire, perciocché di questo la Maestà Vostra era per patirne incommodo e danno, e oltra di questo v'aggiunse la pena: le qual cose non lo ritenendo, né tutte quelle che per il detto dottore gli erano state comandate, né anco l'ammonizione, aveva comandato che l'armata si partisse. E affermava che 'l dottore era nel detto porto, e che esso era venuto con l'armata con intenzione di poter rimuover il danno che di tal viaggio risulterebbe, essendo ottimamente noto a lui e a tutti con che animo e mente la detta armata avesse fatto vela.

Già mandai il sopradetto prete con mie lettere, per le quali gli significavo ch'io avevo inteso dal prete e da quegli che erano venuti seco che esso aveva il carico di governar quelle genti le quali erano condotte con quella nave, di che me ne rallegrava grandemente, perciocché pensava altramente, non ritornando i nunzii che io avevo mandati; e che io mi maravigliavo che, poiché egli aveva inteso che io mi trovavo in queste provincie per servizii di Vostra Maestà, non m'avesse mandato né lettere né nunzio per avisarmi della sua venuta, sapendo egli di certo che, avendone avviso, me ne saria sommamente rallegrato, parte perciocché per lo passato avevamo tenuta stretta amicizia insieme, parte perché stimava anco loro esser venuti qua per servir la Maestà Vostra, di che niuna cosa mi poteva accader più grata. Ma all'incontro avevo grandissimo dispiacere che egli

mandava seduttori, come facea, e lettere persuasive a' miei soldati, che sono al servizio di Vostra Maestà, che pigliassero l'armi contra di me e se ne fuggissero a lui, non altrimenti che se alcuni di noi fossero cristiani e alcuni infideli, ovvero altri fossero di Vostra Maestà e altri no; e lo pregavo che per l'avenire non usasse più cotal via, ma dovesse palesarmi le cagioni della sua venuta. E che coloro m'avevano detto che si chiamava general capitano, luogotenente e governatore per Didaco Velazquez, e che pubblicamente avea comandato in tutta quella provincia esser chiamato con tal nome, e che già avea costituiti giudici e reggenti e avea amministrato giustizia: il che era contra il servizio di Vostra Maestà, essendo a lei sottoposte queste provincie e da' suoi sudditi abitate; ed essendo ordinati chi rendesse ragione e li reggenti, non dovea usar que' titoli, non essendo stato ricevuto d'alcuno, benché avesse avuto commissione da Vostra Maestà d'esercitar tal cose. E io gli dimandava ed esortava che la mostrasse a me e al reggimento della città della Vera Croce, alla quale e io e gli reggenti eravamo apparecchiati d'ubbidire come a' comandamenti del nostro re e vero signore, e con effetto si faria quanto fusse utile al real servizio di Vostra Maestà; perciocché io ero in quella città, dove io tenea prigione il signore, e in quella avevo ragunato grandissima quantità d'oro, e per la Vostra Altezza e per coloro che erano meco e per me stesso, il quale non avevo ardir di lasciare, temendo che dopo il partir mio di quella città gli abitatori non mi si ribellassero, e tal città e quantità d'oro e copia di tarsie si perdesse: la qual città perduta che fusse, tutte quelle provincie si ribellariano. E similmente diedi lettere al detto prete drizzate al detto dottore Ailon, il quale, come poi riseppi, quando il prete arrivò quivi, il detto Narvaez l'aveva preso e rimandatolo indietro prigione con due navi.

L'aviso ch'ebbe il Cortese delle provincie che s'erano ribellate e datesi a Narvaez, e massime Cimpual, per il che deliberò andarsene al detto Narvaez. Le lettere che per il viaggio gli furono presentate e quello contenevano. I mezzi che tenne detto Narvaez per corrompere il signor Montezuma. Il patto ch'ei facea al Cortese, volendo egli partirsi, e la risposta. Come l'un l'altro fecero i salvicondotti per abboccarsi, e l'insidie che pose Narvaez per uccider il Cortese nel parlamento, onde il Cortese procurò di pigliar Narvaez.

Nel giorno medesimo che 'l detto prete si partí, mi venne un nunzio di quelli che erano nella città della Vera Croce, per il quale mi significavano tutti gli abitatori di quelle provincie essersi ribellati e datisi al detto Narvaez, e massimamente quegli di Cimpual e gli confederati con loro, e niuno degli abitanti di dette provincie voler più andare alla detta città a far servizii, sí nella rocca come nell'altre cose che prima erano soliti fare; perciocché affermavano Narvaez aver detto loro ch'io era un cattivo uomo, e che egli era venuto per prender me e tutti i miei soldati e menarcene prigioni, e lascierebbe la provincia libera; e che aveva menato seco molte genti e le mie erano in poco numero, e che aveva menati molti cavalli e più artiglierie che non erano le mie, ed essi volevano seguir le parti del vincitore. E dicevano di più che avea avuto notizia dalli medesimi Indiani che 'l detto Narvaez doveva venire ad alloggiare nella città di Cimpual, che sapevano molto bene quanto era lontana dalla città della Vera Croce, e pensavano, considerato il mal animo del detto Narvaez verso di tutti, da quel luogo dover muover le genti contra di loro, e massimamente tenendosi per amici gl'Indiani di quella città; e perciò avisavano che erano per abbandonarla e salire il monte per andare ad un certo signore vassallo di Vostra Altezza e nostro amico, e quivi stariano finché io avisassi quel che dovessero fare.

Considerato il gran danno che soprastava, essendo cominciate a ribellarsi le dette provincie per la persuasione del detto Narvaez, mi pareva che, se me n'andava là dove egli fusse, molto raffrenarei gli paesani, vedendomi presente, né averiano ardire di pigliar l'armi contra di me; e anco pensavo trovare il modo di poter dar rimedio al male incominciato. Il medesimo giorno mi partí de lí, lasciando la fortezza piena di maiz, con centoquaranta uomini, acqua e alcuni pezzi di artiglierie; e con gli altri che io avevo quivi, che erano sessanta, seguitai il mio viaggio, accompagnandomi alcuni baroni del signore Montezuma, al quale prima che io partissi parlai longamente,

proponendogli che considerasse d'essere vassallo di Vostra Altezza, la quale ora gli aveva da rendere grazie di tutti quei servizii che egli le aveva fatti. Quegli Spagnuoli che rimanevano glieli raccomandavo grandemente, con l'oro e con le tarsie che egli m'aveva donato per l'Altezza Vostra e comandato che anco gli altri mi dessero, perciocché io volevo andare a veder chi fussero coloro che erano arrivati al nostro porto, che in fin allora io non sapevo chi fussero; nondimeno giudicavo quegli esser uomini malvagi e non punto sudditi di Vostra Altezza. Egli promise che a coloro ch'io lasciavo si sarebbe provisto di tutte le cose a lor necessarie, e che terrebbe guardate le cose lasciate da me, appartenendo ciò a Vostra Maestà; e quegli che verrebbero meco mi condurranno per camino tale che io non uscirei delle sue provincie, e attenderanno che mi fusse provveduto d'ogni cosa. E mi pregava con grande istanza che, se io trovavo coloro esser uomini scelerati, subito gliene dessi avviso, che in un momento ragunarebbe grandissimo numero di genti, le quali anderanno a combattergli e a cacciargli della provincia. Io lo ringraziai d'ogni cosa e liberamente gli affermai che Vostra Maestà per questo gli userebbe qualche gratitudine, e donai di molte gioie e vesti ad uno de' suoi figliuoli e a molti altri signori che si trovavano appresso di lui.

Nella città di Churultecal mi venne incontra Giovanni Velazquez, il quale altre volte ho detto che era partito e l'avevo mandato a Quacucalco, che veniva a trovarmi con tutti i soldati, se non alcuni che erano infermi, i quali ordinai che andassero nella città. Io con lui insieme e con quegli altri seguitai il cominciato viaggio, e quindici leghe di là della città di Churultecal trovai il prete, che era uno de' miei compagni che avevo mandato a cercare chi fussero coloro che erano entrati nel porto con l'armata, e mi presentò le lettere del detto Narvaez, nelle quali si conteneva che egli aveva alcune commissioni che gli fussero consegnate dette provincie a nome di Didaco Velazquez, e che subito andassi da lui per ubbidire a quelle, e che egli già aveva edificato una città, e ordinati giudici e reggenti. E intesi dal detto prete come aveva fatto prigionie il detto dottore Aylon e il suo cancelliere ed esecutore, e posti sopra due navi gli aveva mandati via, e con doni aveva richiesto lui che volesse confortare alcuni de' nostri compagni che volessero fuggirsene al detto Narvaez; e che aveva fatto la mostra di certi Indiani che erano venuti seco, tanto de' cavalli quanto de' fanti, e aveva fatto trarre tutta l'artegliaria, sí quella che era nelle navi come quella che era nel lito, per metter loro spavento, dicendo: "Considerate in che modo vi potrete difender da noi, se voi non ci darete ubbidienza". Raccontò anco aver veduto appresso il detto Narvaez uno de' signori di questa provincia, vassallo del signor Montezuma, al quale aveva dato carico di tutte le sue provincie da' monti insino alla marina; e seppi che egli parlò a Narvaez in nome del detto signor Montezuma, e che gli aveva donato alcuni ornamenti d'oro, e all'incontro Narvaez aveva dati a lui varii doni. E similmente sapeva che egli da quel luogo aveva mandati alcuni nunzii al signor Montezuma, promettendo di liberarlo, e che era venuto in questi paesi per prender me co' miei soldati e subito partirsi e lasciare star le provincie, né desiderava oro, ma solamente preso me co' miei soldati ritornarsene, donando la libertà alle provincie e agli abitatori di quelle.

Ultimamente, avendo compreso la sua opinione essere di mettersi in questi luoghi per propria autorità, non essendo ricevuto da alcuno, e, non volendo né io né i miei soldati riceverlo per capitano e per giudice, assaltarci e combattendo vincerne, e a questo effetto essersi collegato con gli abitatori delle provincie, e principalmente col detto signor Montezuma per via de' suoi nunzii; e vedendo manifestamente l'incomodo e 'l danno che dalle predette cose potria nascere a Vostra Maestà, benché mi riferissero che veniva con grandissima forza e che aveva commissione dal detto Didaco Velazquez che me e alcuni de' miei, i quali già aveva banditi, se venivamo nelle sue mani subito ne facesse impiccare, non recusai d'andar più avanti, e, pensando di mostrargli in qualche modo il grandissimo incomodo e danno che faceva a Vostra Maestà, e di poterlo rimuovere dal cattivo animo e pensiero, seguitai l'incominciato viaggio. E per quindici leghe avanti ch'io arrivassi alla città di Cimpual, nella qual dimorava il detto Narvaez, ritornò a me quel prete, il qual dissi che li soldati della città della Veracroce m'avevano mandato, e al quale io avevo date lettere indirizzate a Narvaez e al dottor Aylon, in compagnia d'un altro prete e d'un certo Andrea de Duero, abitante dell'isola Fernandina, che era venuto quivi col detto Narvaez. I quali, in cambio e luogo di risposta alle mie lettere, m'imposero da parte di Narvaez che del tutto dovessi andare a rendergli ubbidienza

e averlo per capitano e a lui lasciar la provincia, altramente me ne potrebbe avenir grandissimo danno, affermando il detto Narvaez aver grandissimo potere e noi piccolissimo e quasi niuno, e oltra gli Spagnuoli che aveva menati seco ancora li paesani lo favorivano. E se io deliberassi di consegnargli le provincie, mi promettevano a mio piacere le navi e la vettovaglia, e che io potevo partirmi senza impedimento alcuno, con tutti coloro che desideravano venir meco e con tutto ciò che volessimo portare. E l'altro prete mi disse così essere stato ordinato da Didaco Velazquez che facessero questo patto meco, e a tal fine aveva data la procura al detto Narvaez e insieme a quegli due preti, e intorno a questo erano apparecchiati a pattuir meco in qualunque modo mi piacesse. Risposi ch'io voleva vedere la commissione di Vostra Maestà ch'io dovessi dare le dette provincie, e se alcuna n'avevano la mostrassero a me e alli reggenti della città della Veracroce, come è l'ordine e l'usanza nella Spagna, perciocché era per ubbidirgli e per mandargli ad effetto; e per fin che io non la vedevo m'avevo proposto a niun modo acconsentire a ciò che avevano detto, ma io e i miei soldati tutti eravamo apparecchiati a metter la vita per difesa delle provincie, poiché l'avevamo e le tenevamo pacifiche e sicure per la Maestà Vostra, che mostrarci traditori e infideli al nostro re. Oltra di ciò mi proposero più condizioni per tirarmi nella loro opinione; nondimeno io non volsi acconsentire ad alcuna di quelle, se prima non vedevo la commissione di Vostra Altezza, la quale non volsero mai mostrare.

Finalmente quegli due preti, Andrea de Duero e io fummo d'accordo che l' detto Narvaez, accompagnato da dieci uomini, e io da altrettanti, mandandoci i salvocondotti l'un l'altro parlassimo insieme, e quivi se avesse commissione alcuna la mostrasse, e io gli dovessi rispondere. Io gli mandai il salvocondotto sottoscritto ed egli similmente mi mandò il suo, sottoscritto di sua propria mano. Il quale Narvaez, come poi si vidde, m'aveva poste insidie per uccidermi in quel parlamento, e a questo negozio avea eletto due di que' dieci che aveva determinato di menar seco, e gli altri combattessero con quegli che io dovevo menar meco, perciocché diceva che, morto che io fussi, averebbe posto fine al negozio. Come veramente saria stato, se il sommo Iddio, che in simil cose suol dar soccorso, non vi avesse trovato rimedio, imperoché ne fui fatto certo nel medesimo tempo che quegli che avevano congiurato contra di me mi portarono il salvocondotto. Il che inteso, subito per mie lettere feci sapere al detto Narvaez che io avevo conosciuto il suo mal animo verso di me, e che io non volevo andar là dove ci eravamo convenuti di trovarci insieme. E in quell'ora ordinai che in mio nome gli fusse fatta una monitoria e comandamento, col quale ammoniva il detto Narvaez che, se egli aveva commissione alcuna da Vostra Maestà, me la dovesse presentare, e insino a tanto non si usurpasse il nome di capitano né di giudice, né, sotto la pena impostagli, s'impacciasse in cosa alcuna pertinente a' detti officii. E nel detto comandamento comandavo a tutti coloro che erano venuti con Narvaez che per niun modo lo tenessero per capitano o veramente l'obbedissero come capitano o giudice, anzi fra un certo termine assegnato nel comandamento dovessero comparire avanti di me per intendere ciò che avevano da fare in servizio di Vostra Altezza, protestando che, se facessero altramente, procederei contra di loro come contra di ribelli e traditori e perfidi e malvagi sudditi, che si ribellano al lor re e usurpano le provincie e gli stati di quello, e desiderano darne il possesso a coloro che non v'hanno né ragione né azione alcuna. E se per vigore di tal comandamento non comparissero e non eseguissero ciò che si conteneva in esso, procederei contra di loro secondo la forma della giustizia.

E la risposta che mi diede fu che mise in prigione il notaio e colui che con la mia procura era andato a mostrare il mio comandamento, e certi Indiani che avevano con esso loro, i quali furono ritenuti finché sopraggiunse un altro mio nunzio, ch'io avevo mandato per saper dove si trovassero: in presenza de' quali di nuovo fecero la mostra di tutti i soldati, e minacciarono loro e me se non gli consegnammo le provincie. E conoscendo non poter schifar tanto male e scandalo, e vedendo che gli abitatori delle provincie già avevano cominciato a tumultuare e ogni dí più se ne levavano contra, raccomandandomi a Iddio e ponendo giù la paura del danno che ne poteva seguire, deliberando meco istesso morir per servizio del nostro re e per difesa delle sue provincie, e se io non le lasciassi usurpare ne poteva nascere a me e a' miei soldati grandissima gloria, ordinai a Consalvo di Sandoval, mio maggiore esecutore, che procurasse di pigliare Narvaez e tutti coloro

che volevano esser chiamati giudici e reggenti, e gli diedi ottanta de' miei soldati, a' quali comandai che dovessero seguirlo e pigliassero coloro. Io con gli altri centosettanta, che in tutto erano ducentocinquanta, senza arteglieria né cavalleria, ma solo co' fanti a piè, andai dopo il detto mio maggiore esecutore, per dargli soccorso se 'l detto Narvaez e gli altri non si lasciassero pigliare.

Come Cortese andò a Cimpoal, e in qual modo combattendo fece prigion Narvaez.

Il giorno medesimo che 'l detto maggiore esecutore e io insieme arrivammo alla città di Cimpoal, dove Narvaez s'era fermo co' suoi soldati, subito che egli intese la nostra venuta, con ottanta cavalli e cinquecento fanti, oltre quegli che aveva lasciati nell'albergo, uscì fuori della città. Era il suo albergo una moschea, la maggior che fusse in quella città, la quale era molto ben fortificata. Egli, accompagnato da questa cavalleria e fanteria, venne due leghe vicino al luogo dove io ero. E se egli avea presentita la mia venuta, l'avea intesa per relazione degl'Indiani, e non mi avendo trovato, pensandosi che l'avessero beffato, se ne ritornò al suo albergo, nondimeno sempre tenendo in ordine gli suoi soldati; e lontano quasi una lega dalla città avea lasciato due sentinelle. E perché io desideravo grandemente schifar gli scandoli, mi parve che più commodo e minore scandalo fusse andarvi la notte, s'era possibile, che sarei entrato sí tacitamente che non m'ariano sentito e saremmo andati diritto all'albergo di Narvaez, il quale ben sapeva io e i miei solati, per pigliarlo. Il qual preso, stimavo che non avria più altro scandalo, perciocché giudicavano gli altri dover esser ubbedienti alla giustizia, e massimamente che la maggior parte di loro v'era venuta astretta, e per forza che aveva fatto loro Didaco Velazquez, e per paura che il detto non togliesse loro gli schiavi che avevano nell'isola Fernandina.

E così avvenne, imperoché il giorno della Pentecoste, poco dopo mezzanotte, assaltai il detto albergo; nondimeno trovai prima le sentinelle che 'l detto Narvaez aveva poste nella strada, e coloro ch'io avevo mandato avanti ne presero una, e l'altra fuggì, dalla qual compresi che ordine tenessero; e acciocché la sentinella che era fuggita non giugnesse là prima di me, m'affrettai quanto potette, ma non potei tanto affrettarmi che egli non arrivasse prima per ispazio di mezza ora. E quando arrivai Narvaez e tutti li compagni s'avevano messe l'armi e apparecchiati i lor cavalli, e molto bene apparecchiati per ciascun de' quattro cantoni dell'albergo stavano vegghiando ducento uomini. E arrivammo quivi tanto quietamente che, mentre intesero noi esser giunti e che fu gridato all'arme, già io ero entrato nel cortile del suo albergo, nel quale tutti albergavano e insieme ragunati dimoravano, e avevano preso tre o quattro torri che erano in quello e l'altre stanze fortificate. Nelle scale d'una delle dette torri, dove abitava Narvaez, erano posti 19 pezzi d'arteglieria di bronzo; ma fummo tanto presti nel salire che non poterono dar fuoco all'arteglierie, salvo che ad un pezzo, il quale per volontà d'Iddio non mandò fuori la palla e non fece danno ad alcuno. E così salimmo nella predetta torre fin che arrivammo alla stanza di Narvaez, la quale egli in compagnia di cinquanta soldati difendeva valorosamente, combattendo col maggior esecutore e co' suoi compagni. Benché molte volte li confortasse a rendersi prigion alla Maestà Vostra, nondimeno non volsero acconsentire, fin che non fu posto fuoco alla torre, e stringendoli il fuoco si renderono. Mentre il detto maggiore esecutore faceva ogni sforzo di prendere Narvaez, io, insieme con gli altri che erano rimasi meco, difendeva l'ascender la torre contra coloro che gli davano soccorso. E feci pigliar tutte l'arteglierie e con esse mi fortificai, di maniera che senza uccisione d'uomini, salvo che di due che morirono di colpo d'arteglieria, per spazio d'una ora tutti quegli ch'io voleva prendere vennero in poter mio e gli altri tutti, date l'arme, promisero ubbidire a me e alla giustizia e alla Maestà Vostra, affermando essere stati ingannati, perciocché insin a quell'ora egli aveva detto loro aver commissione da Vostra Altezza, e che io insieme con la provincia m'avevo ribellato ed era traditore di Vostra Maestà, e molte altre cose che avevano detto loro. E avendo conosciuta la verità, e il cattivo animo e intenzione per la quale Didaco Velazquez e Narvaez s'erano mossi, ebbero grandissimo piacere che Iddio avesse permesso che così fusse avvenuto.

E rendo certa la Maestà Vostra che, se Iddio per la sua solita misericordia e pietà non avesse

posta la mano in questo negozio, e che 'l detto Narvaez avesse ottenuto vittoria, ne saria seguito maggior incommodo e danno che già per molto tempo a comparazione sia seguito tra Spagnuoli, perciocché averia ubbidito al comandamento di Didaco Velazquez d'appiccarmi insieme con molti miei compagni, acciocché niuno ve ne restasse che de' lor fatti dessi notizia alcuna. Imperoché, sí come poi intesi dagl'Indiani, se per avventura il detto Narvaez avesse preso me, come egli aveva lor manifestato, non si potendo far senza danno suo e de' suoi, e che molti de' suoi e de' miei soldati non perissero, avevano determinato che fra questo mezzo quelli uccidessero coloro ch'io avevo lasciati nella città, come anco avevano cominciato, e dipoi tutti insieme ragunandosi assaltar coloro che qui fussero rimasi, di maniera che tutte le loro provincie rimanessero libere e non vi restasse ricordanza di Spagnuoli. E la Maestà Vostra non ha da dubitar punto che se cosí avessero fatto e avessero eseguito la loro intenzione, che per le provincie ora soggiogate e quietate non si vincerebbono e non si quieterebbono per spazio di venti anni.

Come il Cortese, mancando la città di vettovaglie, ispedí in due luoghi due capitani con trecento uomini per ciascuno, e ducento ne mandò alla città di Veracroce. Poi, inteso che in Temistitan gl'Indiani combattevano la fortezza e avevano abbrucciati i quattro brigantini che avea fatto fare, gli fece tornar adietro.

Tre giorni doppo la presa di Narvaez, non si potendo nutrir tanta moltitudine nella città ed essendo già quasi distrutta, perché Narvaez co' suoi compagni l'avevano saccheggiata, non vi essendo gli abitanti, ma solamente le case, ispedí due capitani e a ciascuno di loro diedi trecento uomini: uno ne mandai alla nuovamente cominciata città nel porto, della quale ho già fatto menzione a Vostra Maestà; l'altro inviai a quel fiume nel quale dicevano aver vedute le navi di Francesco de Garay, perciocché io quel luogo fermamente lo tenevo per mio. E dugento ne mandai con gli altri soldati alla città della Veracroce, dove tutte le navi che aveva menato il detto Narvaez io avevo inteso che stavano surte, e quivi provvederei a quelle cose che io stimassi appartenere al comodo di Vostra Maestà; e mandai un nunzio alla città di Temistitan, per il quale davvo nuova di tutte quelle cose che mi erano avvenute agli Spagnuoli ch'io avevo quivi lasciati. Il quale per spazio di dodici giorni ritornò e portommi lettere del mio capitano e da' soldati, che mi certificavano che gl'Indiani con grande sforzo avevano combattuto la fortezza e in molti luoghi avevano messo fuoco e fatte alcune mine, e che erano stati in grandissima fatica e pericolo, e sariano stati uccisi se il signor Montezuma non avesse comandato loro che si levassero da detta impresa; e nondimeno affermavano che erano ancora assediati, benché non fossero combattuti, e per due passi fuori della fortezza gl'Indiani non lasciavano uscire nessuno di loro, e avevano tolto una grandissima parte della vettovaglia ch'io avevo lasciata, e avevano abbrucciati li quattro brigantini che io avevo fatti fare nella detta città di Temistitan, e si trovavano in grandissima carestia d'ogni cosa, pregandomi che sollecitasse di dar loro aiuto. Io, veduta la loro necessità, e considerato che oltre gli Spagnuoli uccisi si perderebbe tutto l'oro e l'argento e le gioie che s'erano avute dalle provincie, e si perdereia la migliore e piú nobile città che sia in tutto il mondo nuovamente ritrovata; la qual perdita che fusse, si perdevano tutte le cose che insin ora io avevo acquistate in queste provincie, essendo ella la principale, alla qual tutte l'altre rendevano ubbidienza; subito commandai che li nunzii seguitassero i capitani che erano andati co' sopradetti soldati, raccontando loro tutto ciò che i soldati spagnuoli m'aveano scritto da quella città, e che subito, ovunque gli trovassero, gli facessero tornare adietro per la piú breve strada che si potesse fare alla città di Tascaltecal, per congiungermi con loro insieme co' soldati che erano meco e con tutte l'artiglierie ch'io potetti e con settanta a cavallo. E poi che furono giunti là, io feci far la mostra di tutti i soldati, che erano settanta a cavallo e cinquecento a piè, e con questa compagnia, con la maggior prestezza ch'io potessi, me n'andai verso Temistitan.

In quel viaggio nessuno de' sudditi del signor Montezuma mi venne incontra, sí come prima erano soliti di fare, e tutte quelle provincie erano in tumulto, e le case quasi tutte disabitate. Per questa cosa io ero in grandissima sospizione che gli Spagnuoli ch'io avevo lasciati nella detta città

di Temistitan già fussero stati uccisi, e che tutti i popoli delle provincie si fussero ragunati e mi aspettassero in qualche luogo difficile o in qualche strettezza, dove piú facilmente mi potessero nuocere: e per questo sospetto tenni i miei piú apparecchiati che possibile mi fusse, finché giunsi alla città di Tesnacan, la quale, come ho detto di sopra, è nella ripa del lago, e dimandai certi paesani quel che fusse avvenuto degli Spagnuoli che avevo lasciati in Temistitan. Mi risposero che erano vivi. Comandai loro che mi menassero una canoa, perciocché con quella voleva mandare uno Spagnuolo a veder Temistitan, e che, mentre egli andava là, bisognava che uno degli abitanti dimorasse appresso di me. Uno degli abitatori della detta città, il quale mi pareva de' principali, perché gli altri co' quali io avevo pratica non apparivano, procurò che fusse condotta una canoa, e allo Spagnuolo ch'io mandavo diede per compagnia certi Indiani, ed egli rimase meco. E mentre il detto Spagnuolo montava nella canoa per andare alla città di Temistitan, vidde andarvi anco un'altra canoa e l'aspettò, acciocché gli andasse piú appresso. In quella vi era uno Spagnuolo di quegli che io avevo lasciati in detta città, e da lui intesi che tutti gli Spagnuoli erano vivi, se non quattro o sei che erano stati uccisi dagli Indiani, e gli altri erano assediati e non gli lasciavano uscir della fortezza, e non era loro dato alcuna cosa se non con molti danari, benché, avendo udito la mia venuta, gli Indiani gli avevano cominciati a trattar meglio; e che Montezuma non desiderava altro che la mia venuta, per poter aver libertà d'andare a solazzo per la città come prima era solito di fare, e che bene egli considerava che io già avevo risaputo le cose le quali erano successe nella città, e per ciò essere sdegnato e andar là con animo di far qualche danno; e con molti prieghi mi pregava ch'io diponessi lo sdegno, imperoché egli n'aveva ricevuto non minor dispiacere di me, e che niuna cosa era stata fatta di suo consentimento o volontà. E diede commissione che mi fussero esposte molte altre cose, per rimuovermi dallo sdegno che s'imaginava ch'io avessi concepito per le cose commesse, e che andasse alla città tale quale io era stato prima, perciocché al presente mandariano ad esecuzione i miei comandamenti non meno di prima e a quelli ubbidiriano. Risposi che io non avevo concepito sdegno alcuno contra di lui, conoscendo il suo buon animo e stimando di certo esser tale.

Come il Cortese giunse a Temistitan ed entrò nella fortezza, e come gli Indiani con infinita moltitudine di gente vennero ad assaltargli; e il Cortese andò ad affrontargli, e combatterono gagliardamente. Come i nemici posero fuoco nella fortezza e come fu estinto.

Il giorno seguente, la vigilia di san Giovan Battista, mi parti' e alloggiài tre leghe lontano da Temistitan, e l'altro giorno, dappoi che ebbi udita la messa, seguitai il mio viaggio e quasi avanti mezzogiorno entrai nella città, e vi viddi non molti uomini e alcune porte nei crociali delle vie esser state levate; il che non mi piacque punto, nondimeno pensai che l'avessero fatto per timore delle cose che avevano commesse, e acciocché giunto quivi gli facessi sicuri. Ma io me n'andai diritto alla fortezza, nella quale, e nella moschea maggiore a canto alla fortezza, alloggiarono tutti coloro che erano venuti meco. Quelli Spagnuoli che erano assediati nella fortezza ne ricevertero con quella allegrezza che se avessimo data loro la vita, ovvero donata di nuovo, pensandosi già d'averla perduta. Quel giorno passammo con gran letizia e festa, sperando d'aver quiete.

L'altro dí, dopo la messa, mandai un nunzio alla città della Vera Croce a dar buone nuove che gli cristiani ancora erano vivi, e ch'io era entrato nella città e in quella me ne stava sicuro; il qual nunzio fra lo spazio di due ore ritornò con molte ferite, gridando che tutti gli Indiani della città atti a portar arme ne venivano ad assaltarci, e aver levati via i ponti della città. E dopo lui seguendo una infinita moltitudine di gente da ogni banda n'assaltarono, di maniera che nelle contrade, nelle terrazze, nelle strade per il gran numero delle genti si vedevano, che ne venivano co' maggiori urlì e con li piú terribili gridi che si potessero imaginare; e tanti erano li sassi che con le fionde gettavano nella fortezza che pareva che 'l cielo piovesse sassi, ed era tanto il numero delle frecchie e de' dardi che tutte le mura e li cortili n'erano pieni, sí che non vi si poteva andare. Io uscito di casa andai ad affrontarli, e combatterono contra di noi gagliardamente; e da una banda era uscito della fortezza uno de' miei capitani con ducento uomini, e prima che potessi ritirarsi furono uccisi quattro de' suoi,

e ferirono il capitano con molti altri. Ma noi potevamo uccider pochi di loro, perciocché si ritiravano di là da' ponti, e co' sassi n'offendevano grandemente dalle terrazze, delle quali n'espugnammo e abbruciammo alcune; nondimeno erano tanto spesse e tanto fortificate, e piene di tanti uomini e di sassi e d'altre varie sorti d'armi, che non eravamo potenti a combatterle tutte e a difenderci, che non ci potessero offender come piaceva loro. Combatterono tanto fortemente la nostra fortezza che in varii luoghi vi posero il fuoco, e in uno se n'abbruciò la maggior parte prima che gli potessimo dar soccorso, finché lo schifammo col tagliar li pareti, e col violento gettare a terra de' pareti il fuoco fu estinto. E se quivi non avessi posto grandissima guardia, cioè uomini con balestre, con schioppetti e altre artiglierie, certamente col lor subito assalto, non potendo noi far resistenza, sariano entrati nella fortezza. Consumammo tutto quel giorno insino alla notte scura; nondimeno, essendo venuta, non fummo sicuri dai loro gridi e romori finché sopraggiunse il giorno. Tutta quella notte attesi a rifar tutto ciò che essi avevano ruinato, e ad apparecchiare molte altre cose che la fortezza mi pareva che avesse di bisogno; e accommodai alcuni forti, e in quello allogai gli soldati che gli difendessero e nel giorno seguente avessero da combattere. Furono medicati i soldati feriti, che erano più d'ottanta.

Come i nemici diedero un altro terribile assalto alla fortezza, e uscito il Cortese uccise assai di loro e abbruciò certe case: furono feriti cinquanta Spagnuoli. Delle macchine che gli Spagnuoli fabricarono. Come il signor Montezuma fu crudelmente percosso con un sasso e morì.

Venuto il dí, gli nemici ne combatterono più gagliardamente che non fecero il giorno avanti, e vi era concorsa tanta moltitudine e ai bombardieri non faceva di bisogno usare diligenza in pigliar a mira con arte, ma solamente, veduta la moltitudine degli Indiani, dar fuoco all'artiglierie. E benché con quelle facessero loro gran danno, perciocché oltre gli schioppi e le balestre adoperavamo contra gli nemici quattordici pezzi d'artiglierie, nondimeno tutti quegli facevano sí leggier danno a tanta moltitudine che ci pareva di non offendergli punto, perciocché, tirato un pezzo d'artiglieria, a dieci o dodici che ne venivano uccisi ne sottentravano degli altri. Avendo lasciato nella fortezza conveniente guardia e quella che ci si poteva lasciare, uscì subito fuori e presi alcuni ponti, e abbruciai certe case, e uccidemmo assai di loro che si sforzavano di difenderle. Ed era tanta la moltitudine che, benché avessimo fatta grandissima uccisione, nondimeno pareva che poco si diminuissero le lor forze, conciosiacché noi fussionsi astretti a combattere tutto 'l giorno intero ed essi per spazio di poche ore, avendo modo da potersi cambiare: e tuttavia crescevano, e in un medesimo dí ferirono cinquanta o sessanta Spagnuoli, ancora che non ne morisse alcuno. Combattemmo insino a notte, e stanchi ritornammo alla fortezza.

Considerato il grandissimo danno fattoci da' nemici, e che essi stando in luogo sicuro ne ferivano e uccidevano, e il danno che noi facevamo loro non si vedeva, essendo la moltitudine infinita, quella notte e il giorno seguente consumammo in fabricar tre macchine di legno, in ciascuna delle quali potevano star dentro venti soldati, che non potevano esser offesi da' sassi che gli Indiani gettavano dalle terrazze. E di quegli che vi erano dentro alcuni portavano schioppi o balestre, e altri martelli aguzzi di ferro e vanghe e zappe, per cavare e rompere le case e guastar li ripari che avevano fatti per le contrade. Quando noi attendevamo diligentemente a far le macchine, gli nemici però non mancavano di combatterci, di maniera che, mentre noi non uscivamo della fortezza, essi facevano ogni sforzo d'entrarvi: a' quali, acciocché non vi entrassero, con grandissima difficoltà e fatica potevamo resistere. Ma il detto Montezuma, il quale sempre insieme col figliuolo e con molti baroni ritenuti da principio era dimorato appresso di noi, disse che lo conducessimo nella terrazza della fortezza, che aveva deliberato di parlare ai capitani di quel popolo, e sperava di fare che si rimarrano da tale assedio. Comandai che fusse cavato fuori, e, affacciatosi ad una volta per parlar con loro di quivi, i suoi gli percussero la testa con un sasso, e gli fecero sí crudel ferita che per spazio di tre giorni se ne morì. Comandai a due Indiani ch'io teneva prigionieri che lo cavassero fuori della fortezza: essi lo portarono al popolo, nondimeno quel che avvenisse non lo so;

ma per questo non cessò il combattimento, anzi ogni giorno s'accresceva e diventava più gagliardo e maggiore.

Come gli Indiani chiamano il Cortese a parlamento, e quello gli dissero e la risposta fattali. Come i Spagnuoli uscirono con le macchine e combatterono longamente. I nemici prendono una gran moschea e fanno gran danni ai Spagnuoli. Il Cortese, uscito della fortezza, prende una torre e la moschea e v'appiccò il fuoco.

In quel medesimo dí, a quell'istesso luogo dove avevano ferito il signor Montezuma, chiamarono me con dirmi ch'io andassi là, che alcuni de' lor capitani desideravano parlar meco: e così feci. Parlammo di molte cose, e dimandai perché m'assediassero, non avendo cagione alcuna, e che guardassero quanto bene avevano avuto da me e quanto mi fussi portato bene con esso loro. Rispondevano che s'io mi partiva della provincia subito cessarebbe l'assedio, altramente io tenesse di certo che volevano o tutti morire o del tutto mandar noi in ruina; i quali, sí come poi si vidde, dicevano così in fin che io uscissi della fortezza, e nell'uscir della città a lor piacere ritenermi tra i ponti. Risposi che non dovevano pensare ch'io dimandasse la pace perch'io temesse di cosa alcuna, ma per dispiacermi e aver dolore del danno fatto loro, e d'esser costretto a distruggere sí famosa città come era quella. Mi davano la medesima risposta, che non lasciariano il predetto assedio se non uscisse della città.

Fornite le machine, subito uscì fuori per combattere alcune terrazze e ponti, mandando avanti gl'Indiani, e dopo loro quattro pezzi d'artegliaria, e molti altri con balestre e rotelle, e più di tremila Indiani che erano venuti meco delle provincie di Tascaltecal e servivano gli Spagnuoli. Poiché fummo arrivati al ponte, accostammo le machine alle mura di certe terrazze, e le scale che avevamo portate per salirvi; ma tanta moltitudine d'uomini difendeva il ponte e le terrazze, e tanto spessi e grossi erano i sassi che essi a forza gettavano, che fracassarono le nostre machine, e uccisero uno Spagnuolo e molti ne ferirono: e benché gagliardamente si fusse combattuto, nondimeno non potemmo avere uscita alcuna. Combattemmo dalla mattina a buon'ora insin a mezzogiorno, e con grandissimo nostro dispiacere ne ritornammo alla fortezza, onde gli nemici presero tant'animo che ardivano di scorrere fino alle porte della fortezza, e presero quella gran moschea. E forse cinquecento uomini de' primi salirono in una delle più alte e gran torri di quella, e vi portarono di molta vettovaglia, come pane e acqua e altri cibi, e grandissima copia di sassi, e la maggior parte di loro aveva le aste con le punte di pietra larghe più delle nostre e non meno aguzze, e da quella torre offendevano grandemente i nostri che erano nella fortezza congiunta con quella.

A questa torre gli Spagnuoli diedero l'assalto invano due o tre volte, e per salirvi fecero arditamente ogni sforzo: ed essendo alta e difficile da salire, che era più di cento gradi, e coloro che stavano di sopra essendo forniti di sassi e di molte altre sorti d'arme, e avendo preso maggiore ardire per non aver noi potuto occupare alcuna delle terrazze, non cominciò mai a salirvi alcuno degli Spagnuoli che scendendo non ne cadesse, e ne ferivano molti. Coloro che vedevano far queste cose prendevano tanto animo, che senza paura davano l'assalto alla fortezza. Io, vedendo che, se essi tenevano longamente quella torre, oltre i danni ogni giorno fattici crescerebbono d'ardire per offenderci, uscii della fortezza, benché poco mi potesse prevaler della man sinistra per una ferita datami da loro il primo giorno. Legatami la rotella al braccio, con certi Spagnuoli che mi seguitarono m'appressai alla torre e procurai che diligentemente il piè di quella fosse circondato, e coloro che la circondavano non riposavano, anzi da ogni lato combattevano co' nemici, e per dar soccorso a quegli che stavano nella torre corsero molti. Noi cominciammo a montar su le scale, e benché con ogni sforzo difendessero il salirvi, tre solamente o quattro Spagnuoli gettarono giù dalle scale. Vi salimmo finalmente, con l'aiuto del Salvator nostro e della beatissima sua madre Maria, e combattemmo tanto gagliardamente nella parte di sopra della torre, che gli sforzammo dalla detta torre saltare in una loggia che circondava la torre, di larghezza d'una statura d'un uomo. Ed erano d'intorno alla torre tre simili a quella, distanti quasi quanto sariano tre stature d'uomini. Alcuni di

loro cadettero dalla cima al piè della torre, i quali, oltre che pativano per la caduta, quivi erano uccisi dagli Spagnuoli; ma quegli che erano fermi nelle dette loggie combatterono tanto gagliardamente con noi che consumammo tre ore prima che gli potessimo uccidere, de' quali niuno scampò, ma tutti furono uccisi. E Vostra sacra Maestà presti fede alle mie parole, che fu cosa tanto difficile l'espugnar questa torre che, se Iddio non avesse tolto loro le forze e l'animo, venti di loro facilissimamente averiano potuto vietare il salirvi a mille spagnuoli, benché fortemente avessero combattuto insino alla morte. Procurai di metter fuoco a quella torre e a tutte le cose che erano nella detta moschea, dalle quali già avevano levate tutte l'imagini che noi vi avevamo poste.

Come gl'Indiani avevano al tutto deliberato d'uccider gli Spagnuoli. Come gli Spagnuoli uscirono e abbruciorono assaissime case, terrazze e torri e presero quattro ponti, e come gli riempierono, e molti Spagnuoli furono feriti.

Espugnata che fu questa torre, perdettero alquanto l'ardire, e talmente che in molti luoghi si ritirarono. Io allora ritornai a quella terrazza e chiamai quei capitani che prima m'avevano parlato, i quali parevano alquanto avere abbassato l'ardire per le cose che avevano viste, e subito s'avvicinarono; e dimostrai loro che ormai non mi potevano resistere, e che noi ogni dí facevamo loro grandissimo danno e assaissimi n'erano uccisi, e abbruciammo e distruggevamo la lor famosa città, né cesseremmo finché di lei e di loro vi fusse vestigio alcuno. Risposero che ben vedevano il gran danno che ricevevano da noi e che molti ne morivano, nondimeno che essi avevano del tutto deliberato d'ucciderne; e mi dicevano ch'io guardassi le contrade, le piazze e le terrazze tutte piene d'uomini, perché affermavano aver fatto conto che se di loro ne morissero ventimila e de' nostri uno, che tosto ne ridurrebbono a niente, dicendo noi esser pochi e che erano essi senza numero, e ne certificavano tutte le strade mattonate per le quali s'andava in terra ferma esser state guaste, come con effetto erano, salvo una, e da niuna parte ci era aperta la via se non per acqua; e ben dovevamo sapere che non avevamo abbondanza di vettovaglie né d'acqua, e non poter resistere molto, che moriremmo di fame, ancora che essi non n'uccidessero. E certamente dicevano il vero, che, se non avessimo avuto altro combattimento che la fame e la carestia delle vettovaglie, era a bastanza a farne morire. Contendemmo assai, e ciascuno difendeva la sua causa.

Venuta la notte uscii in compagnia d'alcuni Spagnuoli e, trovando gli Indiani alla sprovista, per forza prendemmo una contrada e in quella abbruciammo più di trecento case; e mentre vi concorreva la moltitudine me ne ritornai per un'altra, e a questo modo abbruciammo più case di quella contrada, e massimamente certe terrazze vicine alla nostra fortezza, dalle quali n'offendevano grandemente. Per le cose fatte in quella notte mettemmo loro qualche spavento, e nella medesima notte attesi a rifar quelle machine di legno che l'altro giorno ci avevano fracassate, per attendere alla vettoria che l'onnipotente Iddio ci donava. Andai alla medesima contrada dove il giorno avanti ci avevano guaste le machine, e quivi non men gagliardamente che con valoroso animo ne fecero resistenza. Nondimeno, trattandosi della vita e dell'onore, essendo quell'una sola strada rimasa intera di quelle che conducevano in terra ferma, benché prima che avessimo potuto giugnere a quella vi fussero di mezzo due grandissimi e alti ponti e tutta la contrada fusse fortificata di pareti altissimi, di case e di torri, ci venne lume di tanto vigore e ardimento e combattemmo di maniera che, prestandoci Iddio e favore e aiuto, pigliammo in quel giorno quattro ponti, e furono abbruciate tutte quelle terrazze e case e torri insino all'ultima; benché la notte avanti avevano fatti molti ripari di mattoni crudi e di creta ne' detti ponti, per le cose avvenute la precedente notte, di modo che l'arteglierie e le balestre non potevano lor nuocere; i quali quattro ponti riempimmo di terra e di mattoni crudi, e di molti sassi e di travi delle case abbruciate. Nondimeno non si poté far tanto che non fossero feriti molti Spagnuoli. Usai gran diligenza quella notte in guardar quei ponti, acciòché di nuovo non ce gli ritogliessero.

Come gli Spagnuoli pigliano gli altri ponti; i nemici fanno patto dell'accordo; i detti ponti più volte per l'una e l'altra parte si pigliano e ripigliano. Del ponte che fece fabricar il Cortese, e come a compiacenza de' suoi soldati uscì della città, consegnato l'oro e le gioie della sacra Maestà alli giudici e reggenti. Come nel passar combatterono fortemente e gli Spagnuoli perdettero l'oro, le gioie, le vesti e l'artegliarie ch'avevano cavate, e andorno a Catacuba città, sempre combattendo.

Il giorno seguente, la mattina a buon'ora uscii e Iddio onnipotente mi concedette buon successo, perciocché, avegna che fusse infinita la moltitudine che difendeva gli altri ponti, e v'erano di mezzo e fossi e argini grandissimi, noi gli pigliammo ed empieammo, e alcuni a cavallo perseguitarono gl'Indiani sino in terra ferma seguitando la vettoria. Mentre io faceva acconciar li ponti e riempierli, vennero a chiamarmi con gran prestezza, dicendo che gl'Indiani che avevano combattuto la fortezza desideravano la concordia e la pace, e che aspettavano certi lor signori e capitani. Quivi lasciati tutti i miei soldati e certi pezzi d'artegliaria, con tutta la cavalleria andai a vedere quel che volessero quei baroni, i quali affermarono che, se io prestassi lor fede e perdonassi loro i commissi falli, non combatterebbono più contra di me, e di nuovo procureriano di far rifar i ponti e le strade ruinate, e sariano al servizio di Vostra Maestà come avevano fatto prima; e che io facessi menar quivi un certo de' lor religiosi prigionie appresso di me, il quale essi onorano come generale della lor religione. Venuto che fu, parlò loro, e tra loro e me confermò il patto. E subito si vidde, come egli affermava, che avevano comandato a' soldati, i quali stavano ne' forti, che subito si rimanessero del combattere la detta fortezza e da ogn'altra offensione: e con questo patto ci partimmo.

Entrato nella fortezza, avevo cominciato a desinare quando mi fu nunziato che gl'Indiani di nuovo avevano pigliati i ponti, i quali in quel giorno noi gli avevamo guadagnati loro, e avevano uccisi alcuni Spagnuoli; per la qual nuova Dio sa quanto dispiacere mi s'aggiugnesse, perciocché m'aveva pensato che, presi li ponti, avendo l'uscita libera in terra ferma, non mi restasse gran difficoltà. Con la maggior prestezza ch'io potei cavalcai là, e quanto più tosto potei, con alquanti a cavallo che mi seguitarono, camminai tutto quello spazio e senza fermarmi in luogo alcuno di nuovo corsi in mezzo degl'Indiani, e ripresi li detti ponti e perseguitai loro sin in terra ferma, che, essendo i miei fanti a piè stanchi per la fatica e feriti e impauriti, e vedendo il presente pericolo, niuno di loro seguitò. Onde avvenne che, volendo io poi ritirarmi, trovai li ponti già presi dagl'Indiani, e avevano già tolta via gran parte di quella materia dai ponti della quale io gli aveva fatti riempiere, e nella città si vedeva ogni cosa piena di moltitudine, e per terra e per il luogo nelle canoe; la qual moltitudine aventava tanto spesso da ogni banda e dardi e sassi sopra di noi che, se l'onnipotente Iddio miracolosamente non ci avesse liberati da quel pericolo, era impossibile scampare: e già pubblicamente, tra' Spagnuoli che erano rimasi nella città, s'era sparsa la fama ch'io ero morto. Ed essendo giunto all'ultimo ponte vicino alla città, trovai tutti li cavalieri i quali erano venuti meco esser in quello caduti, e un cavallo sopra 'l quale non era alcuno, e non lo potei passare, e io solo fui astretto ad assalire gli nemici: e a questo modo i cavalieri ebbero spazio di poter passare il ponte, il quale trovai esser vacuo e passai con gran pericolo, perciocché dall'una e dall'altra parte, per tanto spazio quanto saria la statura d'un uomo, bisognava saltar col cavallo. E mentre io usciva del ponte, percotevano me e 'l cavallo con bastoni; nondimeno, essendo bene armati, altro male non ci fecero più che 'l dolore che pativamo per la percossa, onde rimanemo vincitori, avendo presi quattro ponti. Agli altri quattro avendo lasciato buona guardia, me n'andai alla fortezza, e feci fabricare un ponte di legno, che commodamente lo potevano portar quaranta uomini.

Considerato il gran pericolo nel quale eravamo e il grandissimo danno che ogni giorno ci facevano gli Indiani, e temendo che non guastassero, come aveano fatto l'altre, anco quella via mattonata che vi era sola rimasa, la quale essendo guasta saremmo astretti a morire; e anco perché molte volte fui pregato da' miei soldati che ci partissimo della città, che la maggior parte di loro erano feriti, e sí malamente che non potrebbero più combatter co' nemici; quella notte deliberai di compiacer loro e, pigliato l'oro della Maestà Vostra e le gioie che si potevano cavare, in quella sala in picciole some le consegnai agli ufficiali di Vostra Maestà, i quali io avevo ordinati per nome di

lei, e ai reggenti e ai giudici e altri che si trovavano esser presenti, e gli pregai e confortai che dessero favore e aiuto a cavarle fuori. E a questo effetto diedi loro una mia cavalla, sopra la quale ne posero quella parte ch'ella poteva portare, e ordinai che certi Spagnuoli e miei famigliari e d'altri andassero accompagnare detta cavalla, e il resto del detto oro gli ufficiali, i giudici e i reggenti e io lo demmo e compartimmo tra Spagnuoli, che lo cavassero fuori. E lasciata la fortezza con gran ricchezze e della Altezza Vostra e de' Spagnuoli e mie, per lo piú secreto modo che potemmo uscimmo, e menammo con noi uno de' figliuoli e le figliuole del detto Montezuma, e Cacamacin, signore in Aculuacan, e suo fratello, che io avevo fatto signore in luogo suo, e i signori d'altre provincie e città, i quali io tenevo prigionieri. Ed essendo giunto ai ponti occupati dagli Indiani, nel primo gettammo il ponte che avevo fatto portar con esso noi senza molta fatica, perciocché niuno ci faceva resistenza, eccetto alcune guardie che stavano nel ponte, le quali si misero a gridare. E prima che io arrivassi al secondo ponte, si ragunò infinita moltitudine de' nemici, e da ogni banda, e per acqua e per terra, si studiava d'offenderci. Io subito passai con cinque a cavallo e forse cento fanti, co' quali nuotando passammo tutti i ponti, e gli avevo occupati tutti sino in terra ferma; e lasciati a fronte i fanti, ritornai al secondo ponte a coloro che erano nell'ultima squadra, dove trovai che si combatteva sí fortemente che non si può estimare il danno che gli Indiani facevano, e agli spagnuoli e agli Indiani di Churultecal che erano venuti con esso noi, i quali gli avevano quasi tutti uccisi, e anco avevano uccise molte donne che servivano agli Spagnuoli, insieme con gli Spagnuoli e cavalli. E già avevano perduto l'oro e le gioie e le vesti, e molte altre cose che noi cavamo fuori, e tutte l'arteglierie. Ragunai quegli che erano rimasti vivi e comandai che essi andassero avanti, e io, accompagnato da forse cinque a cavallo e settanta fanti, che avevano avuto ardore di restar meco, rimasi dopo loro, sempre combattendo co' nemici, finché arrivammo ad una certa città nominata Catacuba, la quale è posta fuori oltra tutta la strada mattonata. Dove Iddio mi è testimonio quanta fatica e pericolo io sostenessi, perciocché, ogni volta che andavo addosso a' nemici, ne ritornavo pieno di frecce e percosso da ogni banda da' bastoni e da' sassi, conciosiaché dall'uno e l'altro lato vi fusse il lago, e coloro che erano nelle canoe sicuramente ne potevano ferire, e quegli che pigliavano terra, subito che andavo loro adosso, si gettavano in acqua e a quel modo pativano poco danno, se non alcuni che, essendo la moltitudine grandissima e l'uno urtando l'altro, cadevano e s'uccidevano. Con tal fatica e travaglio gli condusse tutti alla detta città, che non ferirono se non uno a cavallo che veniva dopo me. E combattevasi con grande sforzo per fronte e per fianchi, ma con maggior impeto alla coda, perciocché la moltitudine che era nella città sempre sottentrava a combattere piú fresca.

Il contrasto ch'ebbe il Cortese partendosi di Catacuba, e fortificatisi in un colle furono longamente combattuti. Il numero degli Spagnuoli e suoi Indiani e Indiane che si trovarono mancare. Il figliuolo e figliuole del Montezuma furono uccisi. Come, posti i soldati in ordinanza, e camminarono tutto il giorno combattendo, e arrivati ad uno ottimo albergo si fortificarono.

Ed essendo giunto alla detta città di Catacuba, già essendo giorno, trovai i nostri soldati in una delle piazze della città che s'erano ristretti insieme, dicendo di non saper dove s'andare, a' quali comandai che s'affrettassero d'uscir della città, prima che il numero degli nemici crescesse e occupasse le terrazze, che da quelle ci potevano offendere grandemente. Quegli che erano posti alla fronte dissero di non saper dove andare; io gli misi alla coda, e io andai alla testa finché uscissimo della città. Gli aspettai in certi campi lavorati, e quivi essendo giunti quegli ch'erano rimasi alle spalle, intesi che avevano ricevuto grandissimo danno, e che erano stati uccisi alcuni Spagnuoli e Indiani, e rimaso nel viaggio molto oro, il quale gli nemici andavano raccogliendo. Quivi combattei con gli Indiani finché i miei passassero avanti: gli sostenni finché i nostri occuparono un colle, nel quale era una torre e un albergo assai forte, e l'occuparono senza nostro danno, perciocché non mi partii de lí, né lasciai passar gli nemici, finché i nostri non presero il colle. Dove sa Iddio che fatica abbiamo sopportata, conciosiaché già niuno de' cavalli, che n'erano rimasi ventiquattro, poteva

correre, né cavalieri che potessero alzar le braccia, né alcuno de' fanti non infermo che si potesse mover più. Ed entrati in quello albergo, in esso ci fortificammo, e quivi fummo combattuti insino a notte, di maniera che non potevamo riposar un'ora. Di questo travaglio, fatta la rassegna, trovammo che erano morti degli Spagnuoli centocinquanta, e tra cavalle e cavalli quarantasei, e più di duomila tra Indiani e Indiane che servivano a' Spagnuoli: tra' quali uccisero il figliuolo e le figliuole di Montezuma e gli altri che menavamo prigionieri.

A mezzanotte, pensando di non esser uditi da alcuno, tacitamente ne partimmo dall'albergo, lasciandovi dentro molti fuochi: e niuno era tra noi che sapesse dove fussionsi o dove dovessimo andare, se non uno del paese di Tascaltecal, che affermava di volerci guidare nella sua provincia, se 'l viaggio non ci fusse impedito. Appresso il detto albergo erano state poste molte sentinelle, che, subito che ci sentirono, gridando chiamarono in aiuto le città vicine, e da quelle fu mandata fuori gran moltitudine d'Indiani, la quale ne seguì insino al giorno. E cinque a cavallo, che andavano avanti per discoprire, andarono adosso ad una squadra d'Indiani che nel viaggio s'era fatta loro incontra, e n'uccisero alcuni di essa, i quali, non servando l'ordine, si erano sparsi, che si pensavano che seguitassero più cavalli e fanti. E perciòché d'ogn'intorno crescevano gli nemici, di tutti i soldati che erano tra noi feci scelta de' più sani e gli misi in ordinanza, ponendogli alla fronte, alle spalle e a' fianchi, e ordinai che li feriti stessero in mezzo, e compartii gli uomini a cavallo: e con quell'ordine camminammo tutto 'l giorno combattendo d'ogni banda, di maniera che in quella notte e in tutto 'l giorno non andammo più di tre leghe. E per grazia d'Iddio, venendo già la notte, vedemmo una certa torre e un ottimo albergo dove ci fortificammo; e quella notte si rimasero di combatterci, benché quasi all'alba avessimo qualche tumulto, avegna che non sapessimo che altro aver più da temere che la moltitudine la qual ne perseguitava.

Come il Cortese, quindi partendosi, fu perseguitato di giorno in giorno sempre combattendo, e ogni di più acrescendo la moltitudine di quelle genti. Come trovò un aguato e combattette con loro e fu ferito da due colpi di sassi, e il seguente giorno gli Spagnuoli furono assaltati da un'altra molto maggior moltitudine, e gli misero in rotta e sconfissero, e morti assaissimi de' lor principali e ucciso il capo loro.

Il giorno seguente alla prima ora del giorno col medesimo ordine mi partii menando i soldati e alla coda e alla testa apparecchiati; nondimeno dall'uno e l'altro lato gli nemici ne perseguitavano, gridando e chiamando per tutta quella provincia, la quale era molto abitata. E benché fussionsi pochi a cavallo, pur gli assaltavamo; nondimeno poco danno facemmo loro, che, essendo quel colle aspro, in quello si ritiravano. E così in quel giorno camminammo a lato a certi laghi, finché arrivammo ad una certa città, dove pensavamo aver qualche contrasto con gli abitatori di quella: e subito che giugnemmo, abbandonate le case, se n'andarono ad altre città vicine. E quivi dimorammo quel giorno e l'altro, perciòché e li sani e gl'infermi erano stanchi per la fatica e per la fame e arsi per la gran sete, e i cavalli non si potevano più sostenere in piè; e quivi trovammo del maiz, del quale mangiammo, e lesso e arrostito ne portammo con noi in viaggio. Il giorno seguente mi partii, essendo sempre seguitato da' nemici, i quali e di dietro e davanti di continuo ci assalivano con altissimi gridi. Seguitammo il cammino, per il quale ne conduceva uno di Tascaltecal, dove patimmo varie fatiche e travagli, perché molte volte eravamo astretti ad uscire e traviare dal dritto cammino. E avvicinandosi la sera venimmo ad una certa pianura, nella quale erano alcune picciole abitazioni, e quella notte alloggiammo incomodamente e con carestia di vettovaglie.

L'altro giorno, la mattina a buon'ora, cominciammo indirizzarci al viaggio, nel quale non eravamo ancora entrati quando gli nemici ne cominciarono a seguire, e con loro scaramucciando arrivammo ad una gran terra, al cui sinistro lato, in cima d'un picciolo colle, erano alcuni Indiani. Noi pensando di potergli prendere, essendo vicini al nostro cammino, e per certificarne se fussero più di quelli che si vedevano, me n'andai là accompagnato da cinque cavalli e dodici fanti, circondando il colle; dopo il quale era una grandissima moltitudine d'uomini posti in aguato, co'

quali combattemmo tanto che, essendo il luogo dove si erano fermi alquanto aspro e sassoso, e la gente infinita e noi pochi, fu necessario ritirarsi verso la terra dove erano i nostri, e de lí mi partii malamente ferito da due colpi di sassi. Poiché m'ebbi legate le ferite, ordinai agli Spagnuoli che si partissero della terra, perciocché non mi pareva che l'alloggiamento fusse sicuro, e procedendo di questa maniera, seguitati dagl'Indiani, andammo ad un'altra terra che dalla sopradetta era distante due leghe: e quivi nel viaggio un numero infinito d'Indiani ci assaltò, e combatterono con noi talmente che ferirono quattro o cinque Spagnuoli e altrettanti cavalli, e un cavallo uccisero. E benché il mancamento di quello ci fusse di grandissimo incommodo e ci gravasse molto la sua morte, che dopo Iddio non avevamo difesa alcuna se non li cavalli, nondimeno ci ristorò grandemente, e mangiammo la sua carne e la sua pelle, di modo che nulla vi rimase, tanto eravamo stretti dalla fame; perciocché, dopo la nostra partita dalla gran città, non avevamo mangiato cosa alcuna se non maiz lesso e arrostito, ma di maniera che mai non ne restavamo satolli, e similmente erbe che coglievamo ne' campi.

E considerato che ogni giorno crescevano le genti de' nemici e noi ogni giorno scemavamo, quella notte, medicati li feriti e gl'infermi che menavamo, ordinai che alcuni fossero posti a cavallo, ad alcuni feci metter le crocciole sotto le braccia, e feci fabricare altre sorti di sostegni e aiuti per far viaggio, acciocché gli Spagnuoli che erano senza infermità o ferite fossero liberi al combattere. E penso che Iddio mi concedesse tal providenza, sí come per prova si vidde il giorno seguente, perciocché, essendomi quella mattina partito dal detto albergo, ci assaltò una grande e infinita moltitudine d'Indiani e tanta di dietro, dinanzi e da' fianchi che niente appariva di vacuo della campagna che mi era posta davanti; e attaccarono con noi d'ogni banda sí aspra battaglia che noi non ci potevamo conoscere l'un l'altro, tanto camminavamo stretti e mescolati insieme. E certamente credemmo quello esser l'ultimo giorno della vita di tutti noi, considerando la moltitudine de' nemici e la debolezza che trovarono in noi da resister loro, essendo tutti quasi feriti e mezzi morti; nondimeno l'onnipotente Iddio si degnò mostrar la sua misericordia, perciocché con la nostra stanchezza rompemmo la ferocità e superbia loro, e de' loro principali furono morti assaissimi, essendo tanta la moltitudine che combattendo s'impedivano l'un l'altro. Camminammo con questa fatica la maggior parte del giorno, finché l'onnipotente Iddio ne fece grazia che fusse ucciso colui che era il capo tra' nemici, il qual tolto via cessò ogni combattimento: e a quel modo stemmo alquanto spazio quieti, benché ne seguitassero andandone sempre toccando insino ad una certa picciola casa che era nella pianura, dove quella notte alloggiammo al sereno, donde vedevamo certi monti della provincia di Tascaltecal. Della qual cosa presi non picciolo piacere, conoscendo la provincia e verso qual luogo dovevamo andare, ancora che non tenessimo per certo gli abitatori di quella provincia esserci fedeli amici, perciocché credevamo, vedendoci così debili, dovessero esser quelli che ponessero fine alla nostra vita per conseguir la pristina libertà: il qual sospetto ci arrecò tanta afflizione quanta n'avevamo quando combattevamo co' nemici.

Come il Cortese arrivò nella provincia di Tascaltecal alla città di Gualipan, dove fu benignamente ricevuto e visitato da tutti i signori di quelle provincie; e, fattoli molte offerte, l'accompagnarono ad una città poco distante, acciò si riposasse e ristorasse, dove intese che un suo familiare, che li portava oro e altre cose al valor di trentamila pesi d'oro, fu ucciso dagli Indiani di Culua, e che gli Spagnuoli che erano rimasi nella città di Veracroce erano salvi.

Il giorno seguente, la mattina all'alba, cominciammo ad entrare in una via piana per la quale a diritto s'andava alla provincia di Tascaltecal, e per la quale pochi de' nemici ne seguitarono, benché quivi fossero vicine assaissime e grandissime città; nondimeno da quelle picciole colline alcuni da lontano ne gridavano dietro. E così in quel giorno, che fu di domenica, agli otto di luglio 1520, uscimmo di tutta la provincia di Culua e arrivammo ai luoghi della detta provincia di Tascaltecal, alla città di Gualipan, che ha quasi quattromila case; dove fummo dagli abitatori ricevuti benignamente, e ci ristorammo alquanto dalla fame e dalla stanchezza che pativamo,

benché molte cose da viver che ne davano ne le davano per danari, e alcuni non volevano se non oro, ed eravamo a forza costretti a darlo per la necessità che pativamo. Qui stemmo tre giorni, dove mi vennero a vedere il magiscacin di Secutengal e tutti i signori di quelle provincie, e si sforzarono di consolarmi circa le cose che m'erano intervenute, dicendo che spesso mi avevano avisato che quegli di Culua erano traditori, e che mi dovessi guardar da loro, nondimeno che io non avevo voluto mai prestar lor fede. Ma, poi che io avevo scampata la vita, dovessi rallegrarmi, che erano per darmi aiuto finché avessero lo spirito, per ristorarmi del danno che quei di Culua mi avevano fatto, perché, oltre l'obbligo che erano sudditi dell'Altezza Vostra, si dovevano e attristavano della morte di molti lor fratelli e figliuoli che nella mia compagnia erano stati uccisi, e d'altre varie ingiurie fatte da quegli a loro ne' tempi passati. E che io tenesse per certo che mi sariano fedeli e veri amici, e perché io e gli altri miei compagni tutti eravamo feriti, dovessimo andare ad una città che era distante quattro leghe da quella terra, e quivi ci riposaremmo, e che provvederiano che fussimo medicati e ristorati delle nostre fatiche e stanchezza. Gli ringraziai e acconsentii alla lor richiesta, e feci lor parte d'alcune tarsie di quelle che avevamo portate, benché poche, delle quali ebbero gran piacere. Andai con loro alla città e avemmo buono albergo, e 'l magiscacin providde che mi fusse portato un letto composto di legni con alcuni ornamenti che essi usano, dove io dormi', che non ne avevamo portato alcuno con esso noi; e ci fece parte d'ogni cosa che aveva e poteva per nostro ristoro.

In questa città alcuni miei famigliari e altri della mia compagnia, quando passai andando alla città di Temistitan, lasciarono alcune cose (cioè argento, vesti e altri ornamenti di casa, e alcune cose da vivere, che le facevo condur meco) acciò fussimo più ispediti nel viaggio, se cosa alcuna c'intervenisse, che non fussemmo impediti d'alcun altro peso che delle proprie vesti e arme. E intesi che uno altro mio famigliare venuto dalla città della Veracroce mi portava vettovaglie e altre cose, e con lui esser cinque a cavallo e quarantacinque fanti oppressi da malatia, i quali similmente avevano portate certe cose ivi rimase, e già erano risanati, e tutto l'argento e altre cose e mie e de' miei compagni, e settemila pesi d'oro colato (contiene il peso dell'oro il valor quasi di due fiorini), i quali io avevo lasciati ivi in due casse, e altri fregi e ornamenti, oltre gli altri quattordicimila castigliani in pezzi d'oro che aveva avuti nella provincia di Teuchitibeque quel capitano ch'io mandavo a fabricar nuova città in Quacucalco, ed egli quivi gli avea lasciati, e molti altri, al valor di più di trentamila pesi d'oro. E li predetti Indiani di Culua l'avevano ucciso nel viaggio insieme co' detti Spagnuoli, e gli avevano tolto ogni cosa che portavano, e alcune scritture che io avevo raccolte insieme con gli abitatori di queste provincie. Similmente intesi che avevano uccisi più Spagnuoli nel viaggio, che andavano alla città di Temistitan, pensandosi che io quivi me ne vivessi pacificamente, e che le strade fussero sicure come solevano esser prima. Per la qual cosa (io dico il vero alla Maestà Vostra) tutti sí fortemente ci attristavamo e dovevamo che nulla più ci potevamo dolere né attristare, perciocché, oltre la perdita de' detti Spagnuoli e dell'altre cose, che erano molte, vi fu il ritornarci alla mente la morte degli Spagnuoli uccisi nella gran città e ne' ponti e ciò che poi n'intervenisse nel viaggio, e massimamente che mi avevano messo in sospetto che avessero assaliti ancora quegli che erano rimasi nella città della Veracroce, e coloro che erano amici nostri, udita la nostra rotta, si fussero ribellati. E subito ispedi' alcuni nunzii con certi Indiani che gli guidassero, a' quali ordinai che non andassero insino a quella città per le strade comuni, e che tosto mi avisassero di ciò che ivi si faceva. Piacque all'altissimo Iddio che fussero trovati salvi gli Spagnuoli, e tutti li paesani che avevamo per confederati star pacifici e quieti: la qual nuova apportò grandissimo alleviamento alla nostra perdita e maninconia, e all'incontro essi presero dispiacere della nostra rotta.

Stetti in questa provincia di Tascaltecal venti giorni attendendo a far medicar le mie ferite, le quali erano cresciute e per la longhezza del viaggio e per non averle medicate, e massimamente quelle della testa; il simile facendo delle ferite de' miei compagni, de' quali alcuni morirono in parte per le ferite e in parte per le patite fatiche, e alcuni rimasero storpiati o zoppi per le ferite, e pochi medicamenti e ripari si trovavano per rimedio, e io rimasi storpiato di due dita della mano sinistra.

Come il Cortese, esortato da' Spagnuoli d'andar alla città di Veracroce, non volse acconsentirli, ma se n'andò alla provincia Tepeaca, dove gli si fecero incontro assaissime genti con arme, i quali, venuti alle mani, furono in gran parte uccisi; e il Cortese in venti giorni soggiogò molte città e terre, scrisse per ischiavi alcuni degli abitatori, e perché. Del giunger di Francesco di Garai al porto di Veracroce, mal in punto, uccisi e feriti molti de' suoi.

Li miei compagni, vedendo già molti esser morti e quegli che erano rimasi vivi esser deboli e pieni di ferite, divenuti più timidi per li pericoli e per le fatiche nelle quali si erano ritrovati, temendo delle cose future, mi richiesero ch'io dovessi andare alla città della Veracroce, e quivi ci fortificaremmo prima che gli abitatori delle provincie amici nostri, sapendo la nostra rotta e le picciole forze, facessero lega co' nostri nemici e occupassero gli stretti e li passi per i quali dovevamo andare, e ne assalirebbono da un lato, e dall'altro quei della città della Veracroce; ed essendo noi uniti, e anco essendo quivi le navi, saremmo più sicuri e meglio ne potremmo difendere se ne volessero assalire, finché mandassimo all'isole per dimandar soccorso. E vedendo che, se io mostrasse a' paesani e massimamente agli amici paura alcuna, potrebbe esser cagione che più tosto n'abbandoneriano e si leveriano contra di noi, e tenendo a memoria che sempre la fortuna aiuta gli audaci, e che noi eravamo cristiani, e confidatomi nella divina bontà e misericordia, che del tutto non moriremmo, e si perderebbono tante e sí nobili provincie che sí pacificamente possedevo per la Maestà Vostra, e in tale stato che le pacificaremmo; né si lascierebbe tal servizio continuando la guerra che si faceva, per via della quale doveva seguir la quiete di tutte quelle provincie, come era stato prima; perciò deliberai per niun modo passar li monti verso 'l mare, ponendo da banda tutte le fatiche e disagi che potessimo patire, e dissi ch'io non volevo rimanermi da questa guerra, perciocché, oltre il biasimo e la vergogna che ne risultava alla mia persona e miei compagni, era cosa di molto pericolo a Vostra Maestà, e pareva che noi facessimo congiura contra di lei. Anzi, io avevo determinato in tutti i modi a me possibile ritornar contra gli nemici e offendergli in tutto ciò che io potevo. E così, essendo dimorato venti giorni in questa provincia, non guarito ancora delle ferite, co' compagni deboli, andai ad un'altra provincia nominata Tepeaca, che era confederata con quegli di Culua nostri nemici, nella quale io avevo inteso che erano stati uccisi dieci Spagnuoli che venivano dalla città della Veracroce alla gran città di Temistitan, perciocché per quella provincia era il dritto viaggio a Temistitan. La provincia di Tepeaca confina con Tascaltecal, la quale è grandissima provincia. E nell'entrar della provincia di Tepeaca ci si fecero incontra con l'arme assaissime genti, e ne vietarono l'entrata con ogni loro sforzo, ponendosi ne' luoghi difficili e forti. E per non andar raccontando particolarmente ogni cosa che ne occorse in quella guerra, perciocché sarei molto lungo e molto accrescerei il libro, fatta l'ammonizione che dovessero venire a dar ubbidienza a' comandamenti fatti loro circa la pace per nome di Vostra Maestà, e non gli volendo essi seguire, facemmo lor guerra, e spesse volte vennero alle mani con esso noi. Nondimeno, per divino aiuto e per la real fortuna di Vostra Maestà, facemmo loro gran danno e molti n'uccidemmo, ed essi in quella guerra non ferirono né uccisero Spagnuolo alcuno. E benché questa provincia sia larghissima, nondimeno per spazio di venti giorni soggiogai molte città e terre di quella e pacifica e quietamente, e li signori e baroni di quelle vennero ad offerirsi per vassalli a Vostra Maestà, e da tutte quelle ne cacciammo via molti di Culua, che erano venuti in quella provincia per infiammar gli animi degli abitatori di quelle a far guerra, e impedire che né per forza né liberamente pigliassero nostra amicizia: di maniera che insin ora sono stato sempre occupato in questa guerra, la quale non è ancora finita, che ci rimangono ancora certe ville e terre da pacificare, le quali spero in breve col favor d'Iddio di metterle sotto la real signoria di Vostra Maestà.

In una parte di questa provincia, dove uccisero quei dieci Spagnuoli, ho scritto per schiavi alcuni degli abitatori, de' quali la quinta parte è stata consegnata agli ufficiali di Vostra Maestà, perciocché in quella gli abitatori sono sempre stati bellicosi e molto ribelli, e furono presi per forza d'arme; e oltre il delitto commesso d'aver uccisi gli Spagnuoli e di ribellarsi alla Maestà Vostra, tutti mangiano carne umana, e perciocché questo è pubblicamente manifesto, non mando cosa alcuna a

Vostra Maestà. E anco mi son mosso a scrivergli per schiavi per metter qualche paura agli abitatori di Culua: e ne sono in quella provincia molti non dissimili a questi, e se per aventura non fussero severamente castigati, non si partirebbono mai dal mal fare. In questa guerra ci hanno dato aiuto gli abitanti di Tascaltecal, di Churultecal e di Guasucingo, che hanno con noi confermata l'amicizia, e crediamo che sempre serviranno come fedeli vassalli della Maestà Vostra.

Quando stavamo in questa provincia di Tepeaca impacciati in questa guerra, mi furono portate lettere della città di Veracroce, per le quali mi era dato aviso che due nave di Francesco di Garai erano arrivate al porto della Veracroce tutte battute: e, come già si vede, il detto Francesco di Garai di nuovo aveva mandato a quel fiume del quale già di sopra feci menzione a Vostra Maestà, e gli abitatori di quella provincia avevano combattuto con esso loro, e di loro n'avevano uccisi sedici o diecisette e molti feriti, e uccisi anco sette cavalli; e coloro che erano scampati nuotando erano entrati nelle navi e fuggendo si erano salvati. Il capitano ed essi erano gravemente battuti e feriti, e il luogotenente ch'io avevo quivi lasciato al governo gli aveva ricevuti benignamente e fatti medicare, e acciò meglio si risanassero aveva mandato una parte de' predetti Spagnuoli ad un certo signor di quella provincia, vicino alla detta città e nostro amico, dove egli ben provvedeva loro di tutto. La qual cosa non fu di non minor dispiacere che li nostri patiti disagi. E forse che non gli sariano intervenute cotal cose se altre volte fusse venuto da me, come di sopra ho raccontato a Vostra Maestà, perciocché, conoscendo tutte le cose che sono in queste provincie, ne poteva esser certificato da me e non gli sariano intervenute le cose che gli erano accadute, conciosiaché 'l signore di quel fiume e della provincia, il qual si chiamava Panuco, si fusse dato per suddito a Vostra Maestà, e per segno d'ubbidienza mi aveva mandati suoi ambasciatori con certi presenti alla città di Temistitan, come dissi di sopra alla Maestà Vostra. Scrisse che, se quel capitano di Francesco di Garai si volesse partire, gli facesse ogni favore e gli desse ogni aiuto, acciò si potesse ispedire con le sue navi.

Come il Cortese, fatto consiglio con gli ufficiali, per molte ragioni deliberò di edificar una città nella provincia di Tepeaca qual si chiamasse Securezza de' Confini; e ordinò giudici, reggenti e altri ufficiali, e dove la città fu cominciata procurò di fabricarvi una rocca.

Poiché ebbi racquietata una parte di questa provincia, la quale fin ora sta pacifica e soggetta al real servizio della Vostra Altezza, io insieme co' suoi ufficiali facemmo consiglio che ordine si doveva tenere per conservazione di quella provincia. E vedendo che gli abitatori di quella, poiché si erano fatti sudditi di Vostra Altezza, se gli erano ribellati e avevano uccisi li detti Spagnuoli, e anco essendo per quella provincia il viaggio e il passo di tutte le mercatanzie dai porti maritimi all'altre provincie in terra ferma, e se la detta provincia rimanesse sola, come prima, gli abitatori della provincia e lo stato di Culua che confina con loro di nuovo gli induceriano e persuaderiano che di nuovo si levassero contra di noi e si ribellassero alla Maestà Vostra; onde nasceria impedimento e danno incredibile e alla difesa di queste provincie e al servizio di Vostra Altezza, e cessariano le mercatanzie, e massimamente che in tutta quella marina non vi erano se non due porti, e quegli molti aspri e difficili, che sono vicini a quella provincia, e gli abitatori d'essa facilmente possono andare a quelli: e per queste e per molte altre ragioni che fanno al proposito ne parve, per ischifar le sopradette cose, che in luogo piú accomodato di questa provincia Tepeaca si dovesse edificare una città, dove concorressero le qualità e cose necessarie per gli abitatori. E per mandar la cosa ad effetto ponemmo nome alla città Securezza de' Confini, e ordinai li giudici, li reggenti e gli altri ufficiali, sí come è costume di fare; e per maggior fortezza degli abitatori di questa città, in quel luogo dove ella fu cominciata, procurai che fussero portate le cose necessarie per fabricare una rocca, perciocché in questa provincia si trovano cose ottime, e in questa userò quella maggior diligenza che mi sarà possibile.

Delle provincie Guacabula e Messico, e come quelli signori vennero a darsi al Cortese e fargli intendere come erano in arme da trentamila uomini di Culua. Gli Spagnuoli che accompagnavano i detti signori, avvertiti di certo inganno, gli fecero prigionieri e mandarongli al Cortese; e come furono rilassati, e il Cortese s'invio alla volta di Culua per ispedir quella guerra.

Mentre io scrivevo questa relazione, mi vennero a trovare gli ambasciatori d'un signore d'una certa città, la qual si dice che è lontana quindici leghe da questa provincia, che è chiamata Guacachula, ed è nella foce d'un monte, per la qual si passa nella provincia nominata Messico. E per suo nome mi esposero che da pochi giorni in qua erano venuti per render la dovuta ubbidienza alla sacra Maestà Vostra e se gli erano dati per sudditi e vassalli, e non gli riprendessi pensandosi che fusse di suo consentimento, perché mi facevano certo che in quella città erano albergati molti capitani de' soldati di Culua, e in quella e per due leghe intorno erano in arme da venticinque in trentamila uomini, stando a guardare la foce e il passo acciò non potessimo passar di là, e anco per vietar gli abitatori della detta città e dell'altre provincie confederati con quella, acciò non facessero servizio all'Altezza Vostra né pigliassero amicizia meco: e alcuni già sariano venuti al servizio di Vostra Maestà, se coloro non gli avessero impediti. E mi confortavano a dar rimedio a questa cosa, perciocché, oltre l'impedimento fatto loro, che erano di buon animo, gli abitatori della detta città e tutti i circonvicini pativano grandissimo danno, essendo infinita moltitudine di gente atta alla guerra, e n'erano sommamente gravati e trattati da loro malamente, e che toglievano le lor robbe e mogliere e altre cose: che guardasse io quel che voleva che essi facessero. Soggiunsero che, se io prestava lor favore, eseguirebbono i miei comandamenti. Poiché gli ebbi ringraziati del loro avviso e offerta, assegnai loro tredici a cavallo e ducento fanti e trentamila Indiani amici nostri, e promisero di condurgli per luogo che gli nemici non ne potrebbero aver notizia, e, giunti che fussero appresso la città, il signore e gli abitanti di quella, li vassalli e li confederati seco sariano apparecchiati e circondariano gli alberghi dove erano alloggiati li predetti capitani, e gli arebbono o presi ovvero uccisi prima che le lor genti potessero soccorrerli e aiutarli: e mentre la moltitudine delle genti compariria, gli Spagnuoli sariano già entrati nella città e combatteriano con loro, e a quel modo gli vincerebbono.

Essi partendosi passarono per la città di Churultecal e per qualche parte della provincia di Guasucingo, che confina con la provincia di questa città Guacachula. Lontano quattro leghe da quella, e in una certa terra della detta provincia di Guasucingo, dicono essere stati avvertiti gli Spagnuoli che gli abitatori della detta provincia erano confederati con quegli di Guacachula e con quei di Culua, e con questa scusa menavano gli Spagnuoli a questa città, per assalir tutti gli Spagnuoli insieme e uccidergli. E rinovandosi la paura che ne misero quegli di Culua nella lor provincia e città, e questo avviso apportò gran timore alli Spagnuoli, i quali andarono investigando ed esaminando, e, poiché ebbero intesa la cosa, fecero prigionieri tutti li signori di Guasucingo che andavano con esso loro, e similmente gli ambasciatori della città di Guacachula. E avendogli fatti prigionieri, se ne ritornarono alla città di Churultecal, che era lontana quattro leghe da quel luogo, e de lí mi mandarono tutti li prigionieri accompagnati da alcuni cavalli e fanti, con l'informazione avuta; e li capitani scrivevano che li nostri soldati erano diventati molto timidi, e pareva loro quella guerra pericolosa. Poiché furono venuti, ogni giorno parlava loro per interpreti e, usata ogni diligenza per trovar la verità, mi parve che gli Spagnuoli non avevano ben compreso; e subito comandai che fussero liberati e feci loro molte carezze, affermando che io del detto veramente credevo loro esser fedeli vassalli della Maestà Vostra, e che io voleva andare a combatter con quei di Culua. E per non mostrar viltà e paura agli abitanti delle provincie, sí amici come nemici, mi parve, poiché avevo cominciato a far lor guerra, di non rimanermene; e similmente per levar la paura che era entrata agli Spagnuoli, deliberai di lasciar li negozii e l'espéditioni alle quali attendevo per la Maestà Vostra, e subito piú tosto ch'io potesse mi partii. E in quel giorno andai alla città di Churultecal, che da quella città è lontana otto leghe: quivi trovai gli Spagnuoli, i quali ancora affermavano che essi tenevano per certo il tradimento. Nel medesimo giorno albergai in una terra suddita alla provincia di Guasucingo, dove quei signori erano stati fatti prigionieri.

Come, avvicinandosi il Cortese a Guacachula, quegli abitatori combatterono gli alloggiamenti dove erano i capitani di Culua, uccidendo quelli che erano alloggiati per la città; e come, venendo da trentamila uomini benissimo in ordine per aiutar li loro, cominciando a metter fuoco in quella banda ch'entravano nella città, furono assaltati dal Cortese con la cavalleria e aiuto d'Indiani, e ritiratisi sopra un monte furono per la maggior parte uccisi, e i loro alberghi, ch'erano grandissimi, furono dati a sacco e a fuoco: e con questa vittoria discacciò gli nemici.

Il giorno seguente, posto l'ordine con gli ambasciatori di Guacachula donde e in che modo dovessimo entrare nella detta città, mi partii de lí un'ora avanti giorno, e quasi a dieci ore di giorno arrivammo a quella dove andavamo. E due leghe lontano mi vennero incontra per ricevermi alcuni ambasciatori della detta città, e mi avisarono che già tutta era apparecchiata all'impresa e che gli nemici non avevano intesa la mia venuta, perciocché le spie e le vedette che avevano poste nella strada, le quali erano degli abitatori della città, le avevano fatte prigioni, e similmente l'altre tutte che li capitani di Culua avevano ordinato che salissero sopra le mura e torri, donde potessero guardar la pianura: e perciò tutta la gente nemica stava sprovista e in ozio, confidandosi nelle guardie che avevano poste, e che io mi potevo appressare senza loro saputa. E mi affrettai per arrivar là prima che intendessero la nostra andata, perciocché noi camminavamo per la pianura e facilmente ne potevano vedere dalla città. E con effetto si conobbe che noi fummo visti dagli abitatori della città, che, vedendoci esser vicini, subito circondarono gli alloggiamenti ne' quali erano i capitani di Culua, e cominciarono a combattere con gli altri che erano alloggiati per la città; ed essendo io lontano da quella quasi un tiro di balestra, mi vennero incontra menandomi quaranta prigioni. Nondimeno sempre sollecitavo d'entrar nella città, nella quale si sentivano grandissimi gridi di coloro che combattevano co' nemici per tutte le contrade. Guidato da uno della città, giunsi all'albergo dove stavano li capitani, il quale era circondato da tremila uomini che combattevano per entrarvi e occupavano tutti li luoghi alti e le terrazze. E li capitani e coloro che si ritrovavano seco combattevano gagliardamente e con molto ardore, sí che non vi potevano entrare, benché fussero di poco numero, perciocché, oltra che combattevano forte e valorosamente, il loro alloggiamento era fortificato. Nondimeno subito arrivati entrammo, e seguitò dopo noi tanta gente della città che per niun modo potemmo riparare che non uccidessero alcuni di quei di Culua: e io desiderava di pigliarne vivo qualcuno, per certificarmi dello stato della gran città e intendere chi ne fusse rimasto signore dopo il signor Montezuma, e desideravo di sapere molte altre cose. Non ne potetti aver se non uno quasi mezzo morto, dal quale fui certificato come dirò di sotto.

Nella città furono uccisi molti di quegli che v'erano albergati, e coloro che erano rimasti vivi, quando io entrai nella città, intesa la mia venuta, se ne fuggirono dove era l'esercito di quei di Culua, e seguitandogli n'uccidemmo molti. E tanto tosto fu udito il romore da coloro che stavano per dar soccorso, trovandosi esser in luogo alto ed eminente che d'ogn'intorno soprastava alla città e alla pianura, e quasi tanto presto vennero alla città per aiutare i loro, come uscirono quegli che erano dentro: e venivano in lor soccorso da trentamila uomini, la qual gente era piú in ordine che alcun'altra che fin ora abbiamo veduto. Portavano molti ornamenti e fregi d'oro, d'argento e di penne. Ed essendo la città grande, cominciarono a metter fuoco in quel luogo dove entravano, il che mi fu riferito dalli terrazzani; e perciò subito, essendo li fanti a piè per la fatica stanchi, me n'andai là co' cavalli e assaltammo gli nemici, li quali si ritirarono ad un passo difficile. Nondimeno lo pigliammo e gli seguitammo nella salita, ferendone molti con le lance, salendo nell'alto monte: e tanto alto che, mentre giugnemmo alla cima, né noi ne alcuno de' nemici si poteva muovere, e molti di loro oppressi al gran caldo morivano senza esser feriti in parte alcuna, e due de' nostri cavalli si arrestarono, de' quali uno morì. Ci diedero soccorso molti Indiani amici nostri, e con l'aiuto loro facemmo grandissimo danno agli nemici, perciocché, essendo loro oppressi dalla stanchezza e i nostri freschi dal riposo, facevano poca resistenza, di modo che 'l campo, il qual prima si vedeva pieno di vivi, n'era voto ed era ripieno di morti. Venimmo alle lor casette e alberghi, fatti da loro

nuovamente in tre luoghi, ciascuno de' quali occupava lo spazio d'una gran città; e oltra li soldati avevano gran numero di servidori, e avevano quivi fatti molti apparecchi per il campo, perciocché tra loro erano molti baroni: e lo misero a sacco e a fuoco gl'Indiani amici nostri, de' quali (dico la verità alla Maestà Vostra) ve n'erano venuti piú di centomila. E con questa vittoria discacciammo tutti gli nemici dalla provincia, insino a certi passi di ponti e uscite difficili che essi tenevano. Noi ritornammo nella città, dove da' cittadini fummo benignamente ricevuti, e quivi ci riposammo per tre giorni, che invero ne avevamo bisogno di riposo.

Come alcuni cittadini d'Ocupatuio, i quali ad istanzia del lor signore avean seguito la fazion di quelli di Culua, vennero ad offerirsi al Cortese, pregandolo che volesse perdonargli e che 'l fratel del signore tenesse lo stato, e la risposta a loro fatta. E sito della città di Guacachula.

Fra questo mezzo vennero a trovarmi i cittadini d'una gran città, offerendosi al servizio della Maestà Vostra; la qual città è situata nella cima di quei monti, lontana dal sopradetto campo de' nemici per due leghe, e anco dal piede del monte, dal quale già ho detto che usciva quella palla di fumo: questa città è nominata Ocupatuio. E mi fecero a sapere che 'l signore che prima gli governava aveva seguitati quegli di Culua, nel tempo che noi fummo per quei luoghi, pensandosi che noi non ci dovessimo fermare finché venissimo alla sua città; e già molti giorni avevano cercato di pigliar la mia amicizia, e sariano venuti a render ubbidienza a Vostra Maestà, ma il lor signor non aveva voluto né l'aveva comportato, benché molte fiate l'avessero richiesto. Ora essi volevano sottoporsi al servizio di Vostra Altezza; e che ivi era rimasto il fratello del detto lor signore, il qual era sempre stato di quella opinione e parere, e che io dovessi volentieri comportare che egli al presente tenesse lo stato, e, benché quello ritornasse, io non acconsentissi che fusse ricevuto per signore, perciocché né anco essi lo riceverebbono. Risposi che, avegna che essi fin ora avessero seguitato la fazione di quei di Culua e si fussero ribellati dal servizio di Vostra Maestà, nondimeno io avevo deliberato di perdonare e alle persone e alle facultà loro, essendo venuti e avendo palesato che 'l signore era stato capo e guida della lor ribellione e temerario ardire. Io per nome della Vostra Altezza perdonavo loro li passati errori e li ricevevo al suo real servizio, e volevo che, se per l'avenire cadessero in simili errori, fussero da me castigati e puniti gravemente; ma se fussero fedeli vassalli di Vostra Altezza, io per nome di Vostra Maestà prestaria loro ogni favor e aiuto: e così promisero.

Questa città di Guacachula è situata in una pianura, da un lato accostata a monti grandi e asprissimi, e dall'altro ha attorno attorno due fiumi distanti tra loro un tiro di balestra, che circondano la pianura. Ciascuno d'essi ha profonde e altissime spelonche, di maniera che impediscono che da quel lato non vi si può andare, se non per alcune poche vie, e quelle sono difficilissime da salire e a cavallo appena vi si può andare. La città è circondata di fortissime mura fatte di pietre concie e di calcina, d'altezza di quattro stature di uomo di fuori della città; ma di dentro sono eguali alla terra, e attorno attorno le mura è alzato un muro alto quanto saria la statura di mezzo uomo, il quale è per difesa de' combattenti. Ha quattro entrate tanto larghe quanto vi può commodamente entrare uno a cavallo, e ciascuna entrata ha tre o quattro rivolgimenti nelle mura, dove una parte del muro entra nell'altra. Nelle mura vi è sempre grandissima copia di sassi, li quali usano per combattere. La città contiene piú di cinque o seimila case, e altrettante nelli borghi a lei sottoposti; è di grandissimo circuito, perciocché vi sono di molti giardini con varii frutti.

Dell'acquisto della città Izzuacan, e come le città circonvicine vennero ad offerirsi al Cortese. Che, essendo contesa circa la successione dello stato di Izzuacan, fu data l'ubbidienza ad un nepote del signor naturale; e il sito d'essa città.

Poiché noi fummo riposati in questa città per spazio di tre giorni, n'andammo ad un'altra

nominata Izzuacan, la quale è distante da Guacachula quattro leghe, perciocché avevo inteso che in quella vi erano alla guardia molti de' nostri nemici di Culua e gli abitatori di detta città e degli altri luoghi circonvicini sudditi favorivano grandemente quelli di Culua, avendo il loro signore origine da Culua ed essendo parente del signor Montezuma. Venivano meco tanti paesani di quelle provincie vassalli di Vostra Maestà, che quasi coprivano gli campi i quali noi potevamo vedere, e in verità vi erano concorsi più di centoventimila uomini. Arrivammo alla detta città Izzuacan quasi a dieci ore: era vota di donne e di fanciulli, e vi stavano dentro cinque o seimila soldati molto ben in ordine; ed essendo gli Spagnuoli alquanto andati innanzi, cominciarono a difender la città, nondimeno tosto l'abbandonarono. E perché quel luogo per il quale fummo guidati per entrarvi era debile e facile, gli seguitammo per tutta la città, e gli sforzammo gettarsi giù dalle mura nel fiume che dall'altro lato circonda tutta la città, i ponti del qual fiume essi gli avevano tutti rotti e gettati a basso, onde mettemmo alquanto d'indugio in passarlo; e gli seguitammo più d'una lega e mezza, e di quegli che fuggendo non si salvarono pochi stimo che ne rimanessero vivi.

Ritornato nella città, mandai due cittadini che io tenevo prigionieri acciòché parlassero ai principali della città (perciocché il lor signore aveva seguito que' di Culua, che vi erano stati posti alla guardia), che gli confortassero a tornar dentro: e io, per nome di Vostra Maestà, promettevo loro che se per l'avenire erano per esser fedeli vassalli di Vostra Maestà, che sariano ben trattati da me. Tre giorni dopo la lor partita mi vennero innanzi alcuni dei principali, dimandandomi perdono dei loro falli, iscusandosi non aver potuto fare altrimenti, avendo avuto necessità di eseguire gli commandamenti del lor signore; e poiché egli se ne era partito e gli aveva lasciati, promettevano da quell'ora innanzi bene e fedelmente voler servire a Vostra Maestà. Io promisi loro la mia fede, e commisi che sicuramente ritornassero a casa e conducessero le loro mogliere e figliuoli, che erano in altri luoghi e ville della medesima fazione. Ordinai ancora che parlassero con gli abitatori di quella provincia, che venissero da me, che perdonarei loro i commessi errori, e non aspettassero che io gli andassi ad assalire, perciocché ne patirebbono grandissimo danno e io n'avrei dispiacere. E così avvenne, conciosiacché dopo due giorni li cittadini se ne ritornarono in Izzuacan, e tutte le città circonvicine vennero ad offerir servizio a Vostra Maestà e se stessi per vassalli, e quella provincia rimase in grandissima amicizia e stretta confederazione con quelli di Guacachula.

Fu ben discordia intorno al determinare a cui appartenesse lo stato di quella provincia, in assenza del signore, che si era partito e andato a Messico. E benché fussero alcune contese e fazioni tra un certo figliuolo bastardo del signor naturale di detta provincia, che era stato ucciso dal signor Montezuma, e vi aveva messo colui che ora signoreggiava e gli aveva data una sua nipote per moglie, e tra 'l nipote del detto natural signore, che era figliuolo d'una figliuola legittima che era maritata nel signore di Guacachula e aveva generato quel figliuolo, nepote del signor naturale di Izzuacan finalmente si accordavano tra loro che quel figliuolo del signor di Guacachula avesse la eredità, che discendeva da legittima linea del vero signore di quello stato: e benché quell'altro fusse figliuolo, essendo bastardo non dovea succedere nello stato. E in presenza mia resero ubbidienza al detto nepote, fanciullo di età di dieci anni; e perché non era di età che fusse atta a regnare, ordinarono che quel suo zio bastardo e tre altri primarii, uno della città di Guacachula e due d'Izzuacan, fussero governatori della provincia e tenessero il fanciullo in potestà loro finché fusse di età atta al governare.

Questa città d'Izzuacan ha da mille e cinquecento abitazioni, ed è molto vagamente fabricata nelle sue contrade; aveva cento case appresso le moschee e luoghi da far orazione ai loro idoli, fortissime, con le torri, le quali tutte furono abbruciate. Ella è posta in una pianura a piè d'un mezzano colle, dove da una parte è una fortezza molto ben fornita, e dall'altra verso la pianura è circondata da uno profondo fiume che passa al lato delle mura; e il fiume è circondato da una spelonca la quale è di grandissima profondità, e sopra la spelonca è un picciolo muro d'altezza quanto saria mezza statura di uomo, nel quale erano raunati molti sassi. Ha una valle rotonda e abbondantissima di frutti e di vermi da seta, perciocché ne monti sopradetti non ne nascono per li gran freddi: e quivi è il paese più caldo, il che avviene per esser circondato da' monti. Tutta questa valle è bagnata da assaissimi rivi ben fatti e ordinati.

Come i signori di Guagucingo e d'un'altra città dieci leghe lontana vennero ad offerirsi, e altre otto città delle provincie Caastraca, Cucula e Tamacula, e come gli abitatori di quelle città parimente si offerirono.

In questa città dimorai finché ritornarono ad abitarla come prima, dove vennero ad offerirsi per vassalli di Vostra Maestà il signor una città chiamata Guagucingo e gli signori d'un'altra, che sono lontane da questa città di Izzuacan dieci leghe e confinano con la provincia di Messico. Ne vennero anco da otto città di quella provincia Caastraca, che è una di quelle provincie delle quali ne' precedenti capitoli ho fatto menzione, che l'avevano vista gli Spagnuoli che io avevo mandati a raccorre dell'oro alla provincia Cucula; nella quale, e in quella di Tamacula, che gli è vicina, dissi esser grandissime città e ben fabricate, e di migliori pietre concie che insin ora abbiamo viste in alcuna di queste parti. La qual provincia Castraocaca è lontana quaranta leghe dalla città di Izzuacan. Gli abitatori delle dette città similmente si offerirono per vassalli di Vostra Altezza, e affermarono che anco erano quattro città nella detta provincia le quali tosto verriano, dicendomi che io perdonassi loro se non erano venuti prima, perciocché non avevano avuto ardir di venire temendo quegli di Culua, e che essi non avevano mai prese le armi contra di me, né si erano trovati alla morte d'alcun Spagnuolo: e dopo che avevano resa ubbidienza, erano sempre stati di buon animo e fedeli vassalli di Vostra Maestà, nondimeno non avevano avuto ardire di mostrarlo per tema di que' di Culua, come prima avevano detto. Di modo che prometto alla sacra cesarea e catolica Maestà Vostra che, se piacerà al sommo Iddio e alla fortuna di Vostra Altezza, in breve racquisteremo ciò che abbiamo perduto o parte di quello, perciocché ogni giorno vengono molte provincie e città ad offerirsi al servizio di Vostra Altezza, le quali già erano soggette allo stato del signor Montezuma, e coloro che fanno questo sono ricevuti e trattati da me benignamente, e quelli che ricusano di giorno in giorno sono distrutti.

*Come il fratello di Montezuma ottenne lo stato di suo fratello.
Le provisioni che 'l Cortese faceva per la guerra.*

Da coloro che erano stati presi nella città di Guacachula, e massimamente da colui che io dissi aver preso pieno di ferite, particolarmente intesi le cose di Temistitan, e seppi che dopo la morte del signor Montezuma suo fratello, che era signor della città d'Iztapalapa, aveva ottenuto lo stato: ed era nominato Cuerauacin, del qual già ho fatto menzione. E successe egli nel principato perché ne' ponti appresso la città di Temistitan era mancato un figliuolo primogenito del detto Montezuma, e due altri che vivevano non erano atti a signoreggiare, essendo (come dicevano) l'uno pazzo e l'altro paralitico; e per questo si diceva che suo fratello aveva conseguito la signoria, e anco perché era stimato di gran valore, feroce nella guerra e parimente savio. E intesi che essi fortificavano così la gran città come gli altri luoghi del suo stato, e in molte parti facevano nuove mura e fossi, e apparecchiavano varie sorti d'arme, e massimamente lance lunghe, che chiamiamo picche, contra li cavalli: delle quali ne vedemmo alcune, che furono trovate in questa provincia Tepeaca, di coloro che combattevano contra di noi in quelle grandi abitazioni dove alloggiavano in Guacachula, e similmente ne trovammo alcune ne' detti alloggiamenti. E intesi assai altre cose, ch'io lascio per non esser tedioso all'Altezza Vostra.

Mando quattro navi all'isola Spagnuola, affine che imbarchino soldati e cavalli e subito ritornino in soccorso nostro, e altre quattro che nella detta isola comprino cavalli, arme, balestre e polvere d'artegliaria, perciocché in queste parti n'abbiamo più di bisogno, perché li fanti urtati da tanta moltitudine poco vagliano a far resistenza con picciole rotelle, e in queste parti si trovano fortificate molte e grandi e nobili città e fortezze. Oltre di ciò scrivo al dottor Rodorico de Figueroa e agli ufficiali di Vostra Altezza che fanno residenza nella detta isola Spagnuola, che prestino ogni

possibil favore e aiuto a questa impresa, essendo ciò appartenente al servizio di Vostra Maestà, e alla conservazione dell'acquisto fatto in queste parti, e alla difesa e sicurezza delle nostre persone; perciocché, poiché sarà giunto il detto soccorso, ho animo di ritornare a quella gran città di Temistitan, e spero nel divino aiuto che in breve la ridurrò in poter mio, come l'avevo prima, e racquisteremo le cose perdute. In questo mezzo sollecito che siano fabricati dodici brigantini e altre imfrate navi per passare il lago, e ora ci affatichiamo intorno a' chiodi, alle tavole e agli altri legni, le qual cose tutte provvederemo che siano portate per terra, per poterle subito mettere insieme: e a questo sono apparecchiate le vele, la stoppa, la pece, li remi e ogn'altra cosa necessaria. E rendo certa la Maestà Vostra che, in fin che non adempio questo mio desiderio, non penso di potere aver riposto né rimanermi di cercare tutte le vie a me possibili, non recusando pericolo alcuno né spesa che si possa fare.

*Venuta d'una nave picciola di Francesco di Garai nel porto della Vera Croce, qual il Cortese mandò a ricercar le due navi nel fiume Panuco, temendo non patissero qualche danno.
Apparecchio del signor di Temistitan contra gli Spagnuoli.
Necessità che aveva il Cortese per dar aiuto agli amici.*

Già sono due giorni che mi furono portate lettere del mio luogotenente nella città della Vera Croce, per le quali intesi una picciola nave esser arrivata in porto con trenta uomini, computando gli marinai e gli soldati, e si diceva esser venuta a cercar coloro che Francesco de Garai aveva mandati in queste provincie, de' quali altre volte ho detto a Vostra Maestà; e affermavano aver patito grandissima carestia di vettovaglie, e tale che, se quivi non era dato lor aiuto, sarebbero tutti morti di fame. E intesi che erano arrivati a porto Panuco, e in quello avendo indugiato quaranta giorni, e nel fiume e nella provincia non aver veduto mai alcuno, e perciò dalle cose che successero stimavano che quella provincia fusse rimasta disabitata; e parimente li medesimi avevano detto che subito dopo loro dovevano venire due navi del detto Francesco di Garai con soldati e cavalli, e credevano che già fossero passati alla costa da basso. E però mi è paruto appartenere al servizio di Vostra Altezza che quella nave e quegli che erano in essa non si perdessero, avendolo prima avisato delle cose fatte nella provincia, perciocché gli abitatori di quella potrebbero fargli più danno. Comandai che la detta nave dovesse andare a cercare l'altre e le certificasse delle cose che erano successe, e venissero al porto della detta città della Vera Croce, dove il capitano che prima il detto Francesco di Garai aveva mandato gli aspettava. Piaccia a Iddio ottimo massimo che li ritrovino avanti che smontino in terra, perciocché gli abitatori della provincia hanno avertito a questo, ma non già gli Spagnuoli: temo che non caschino in qualche gran ruina, il che saria contra il servizio dell'onnipotente Iddio e dell'Altezza Vostra, e questo saria uno accrescer l'audacia delli detti cani di assalire gli altri che per l'avenire fussero per dovere andare in que' luoghi.

Nel precedente capitolo narrai che io avevo inteso dopo la morte del signor Montezuma essere stato fatto signore un suo fratello nominato Coretacuacin, il quale metteva insieme varie sorti di arme e fortificava la gran città e tutte le altre vicine al lago. Ora da pochi giorni in qua sono stato avisato che Coretacuacin aveva mandato gli suoi nunzii a tutte le provincie e città a lui suddite, a far noto a' suoi vassalli che esso per grazia rimetteva loro tutti li tributi e servizii che erano tenuti a fargli, che non gli diano o paghino cosa alcuna, pur che in tutti li modi che potessero facessero guerra a' cristiani, finché o gli uccidessero o cacciassero fuori della provincia, e similmente facessero guerra a tutti gli abitatori di queste provincie che tengono amistà o confederazione con esso noi. Nondimeno confido in Dio ottimo massimo che niente succederà secondo i lor desiderii; pur mi trovo in grandissima necessità, per dare aiuto agl'Indiani amici nostri, concorrendone ogni giorno da molte città e terre a dimandar soccorso contra li paesani di Culua e loro e nostri nemici, i quali con ogni sforzo facevano lor guerra, per aver essi amicizia e confederazione con esso noi. Io veramente non posso, come vorrei, dar soccorso a tutti i luoghi; nondimeno, sí come ho detto, a Iddio onnipotente piacerà di supplire alle nostre picciole forze e mandarci il suo aiuto, e quello che

ho mandato a chiedere dall'isola Spagnuola.

Il Cortese, per la similitudine del luogo, chiama le terre per lui scoperte Nuova Spagna del mare Oceano; supplica l'imperatore che mandi un uomo a cui per nome di sua Maestà si presti piena fede.

Per le cose ch'io ho vedute e ho potuto comprendere circa la similitudine che hanno tutte queste provincie con la Spagna, sí nella fertilità come nella grandezza e ne' freddi che vi sono, e in molte altre cose nelle quali a quella si possono aguagliare, mi è paruto non potersi metter loro nome piú conveniente che Nuova Spagna del mare Oceano, il qual nome fu posto per nome della sacra e catolica Maestà Vostra, la qual supplico si degni acconsentire al detto nome e cosí dia commissione ch'ella sia nominata.

Ho scritto alla Maestà Vostra, benché rozzamente, la verità di tutte le cose avvenute in queste parti, e quelle massimamente che piú fa di bisogno che ella sappia; e mando con le altre mie alligata una supplicazione, che sia mandato qua un uomo, al quale per nome di Vostra Maestà si abbia da prestar piena fede, che prenda informazione d'ogni cosa.

Altissimo e potentissimo Principe, Iddio ottimo massimo conservi la vita e la real persona e il potentissimo stato di Vostra catolica Maestà, e l'accresca per lunghi tempi con accrescimento di maggior regni e signorie, come il suo real cuore desidera.

Della città della Securezza de' Confini della Nuova Spagna del mare Oceano, alli 30 d'ottobre 1520.

Di Fernando Cortese la terza relazione della Nuova Spagna.

Come il Cortese, avuto aviso che le provincie Cecatami e Xalacingo s'erano ribellate, mandò a quella ispedizione un capitano. Quello che operò nella città detta Chucula a soddisfazione di quegli abitatori. Come, giunto in Tascaltecal, trovato morto il magiscacin, primo tra quelli signori, investì di quello stato un suo figliuolo.

Per Alfonso Mendoza da Medelino, il quale alli 5 di marzo dell'anno passato 1521 lo ispedì da questa Nuova Spagna, e mandai alla Maestà Vostra la relazione di tutte le cose che erano avvenute in questa provincia, la qual relazione io l'aveva finita alli 30 d'ottobre l'anno 1520. E perché il tempo non era buono e le navi ch'io avevo, tre avevano patito naufragio, una per mandare alla Maestà Vostra la detta relazione, l'altre per mandare a condurre il soccorso dall'isola Spagnuola, perciò si è prolungata assai la partita del predetto Alfonso Mendoza, sí come per il medesimo piú a pieno ne ho dato aviso alla Maestà Vostra. E nel fine di detta relazione io le facevo a sapere che, dappoi che gl'Indiani abitatori della famosa città di Temistitan ci aveano di quella cacciati fuori per forza, avevano mosso guerra alla provincia di Tepeaca, la quale era loro suddita, e ribellatasi a Vostra Maestà. Io, con quegli Spagnuoli che erano rimasi vivi, insieme con gl'Indiani amici nostri, avevo mosso lor guerra e ridutteli al servizio della Maestà Vostra. E tenendo ancora fisso nella memoria il passato tradimento, il grandissimo danno e la tanto fresca uccisione degli Spagnuoli, avevo deliberato d'assaltar quegli della predetta città che erano stati cagione di tanta ruina, e a questo effetto cominciavo ad apparecchiare tredici brigantini per danneggiar la detta città quanto mi fusse possibile per la via del lago, quando essi perseverassero nel lor cattivo proposito. Scrisi alla Maestà Vostra che, mentre si fabricavano li predetti brigantini, e ch'io e gl'Indiani amici nostri apparecchiavamo d'assaltargli, io mandavo all'isola Spagnuola per far condurre in nostro aiuto uomini, cavalli, artiglierie e armi: e per questo io scrivevo agli ufficiali di Vostra Maestà che in quella isola fanno residenza, e mandavo danari per ogni spesa; e anco feci a sapere a Vostra Maestà ch'io non pensavo di riposarmi né volevo cessare finché conseguivo la vittoria de' nemici, e in ciò ero per metter ogni possibil diligenza, non curando né spesa né fatica né pericolo alcuno che me ne potesse avvenire, e con quest'animo apparecchiavo di partirmi dalla provincia di Tepeaca.

Similmente diedi aviso alla Maestà Vostra come nel porto della città della Veracroce era giunta una nave di Francesco di Garai, luogotenente e governatore dell'isola Iamaica, con grandissima carestia d'ogni cosa; nella qual nave erano forse da trenta uomini, e riferivano che due altre navi aveano fatto vela per andare al fiume Panuco, dove era stato rotto un certo capitano di Francesco de Garai: e temevamo, se andavano là, che ricevessero qualche danno dagli abitanti appresso il detto fiume. Feci ancora sapere a Vostra Maestà come subito ordinai che una nave la dovesse seguitare e farle avisate del tutto. E poiché ebbi scritto, piacque a Iddio che alla città della Veracroce arrivò una delle dette navi, nelle quali erano forse centovinti uomini, e fui fatto certo che quel capitano di Francesco de Garai che era venuto da prima era stato rotto, e aveano parlato col medesimo capitano, che si era trovato presente alla rotta: e lo feci avvertito che, s'andavano là, non poteva essere senza suo gran danno e ruina. E mentre stavano in porto con ferma opinione di andare al detto fiume, si levò una fortuna con gagliardissimo vento accompagnata, e rotte le funi sforzò la nave ad uscir fuori, e prese porto nella costa di sopra, lontano dodici leghe dalla città della Veracroce, nel porto di Santo Iuan; ed essendo smontati di nave con otto cavalli e altrettante cavalle che menavano seco, tirarono la nave in terra, perciocché ella pigliava troppa acqua. Subito ch'io l'intesi, scrissi al lor capitano, certificandolo che mi erano di grandissimo dispiacere i mali che gli erano intervenuti, e come avevo dato commessione al mio luogotenente, ch'io avevo lasciato nella città della Veracroce, che ricevesse benignamente lui e gli uomini che menava seco, e facesse lor parte di tutte le cose necessarie, e vedesse quel che voleva deliberare e, se tutti o alcuni di loro volessero ritornare alle navi che erano quivi, assicurandogli con la scorta gli lasciasse andare e

desse loro ogni aiuto. Il detto capitano e coloro che erano seco avevano deliberato di rimanere, e vennero a trovarmi; dell'altra nave insin ora non abbiamo inteso cosa alcuna, ed essendo ciò stato già molto tempo, molto dubitiamo della sua salute. Piaccia a Iddio che ella sia salva.

Avendo deliberato di partirmi dalla provincia di Tepeaca, mi venne novella che due provincie chiamate Cecatami e Xalacingo, le quali sono sottoposte al signor di Temistitan, si erano ribellate; e perché dalla città della Veracroce si può passare a quelle parti, avevano in quella uccisi alcuni Spagnuoli, e gli abitatori si erano ribellati e avevano pessima intenzione. E accioché la strada fusse sicura, e per dar loro qualche castigo, se non volessero vivere pacificamente, ispedi' un capitano con venti uomini a cavallo e ducento fanti a piè con gli Indiani amici nostri, al qual feci espresso comandamento che dovesse ammonire gli abitatori delle dette provincie che concordevolmente si dessero per vassalli di Vostra Maestà, come avevano fatto dell'altre volte, e in questo usasse ogni possibil diligenza: e se non lo volessero ricever pacificamente facesse lor guerra, la qual finita che egli avesse, e prese anco le due provincie, con tutti gli soldati se ne ritornasse alla città di Tascaltecal, dove io l'aspettarei. E così nel principio di dicembre, l'anno 1520, egli andò seguendo il suo viaggio alle già dette provincie, le quali da quel luogo sono lontane venti leghe.

Finite queste cose, al mezzo del mese di dicembre del detto anno, io mi parti' dalla città della Securezza de' Confini, che è nella provincia di Tepeaca, nella quale io lasciai un capitano con sessanta soldati, essendone stato con grande istanza di prieghi richiesto dagli abitatori di quella. Ordinai che tutti li fanti andassero alla città di Tascaltecal, dove si fabricavano li bregantini, la quale è lontana dalla provincia di Tepeaca nove o dieci leghe, e io quella notte andai a dormire ad una città nominata Chulula, perciocché gli abitatori di quella desideravano grandemente la mia andata, per esser molti signori di quella morti del mal di variole: la quale infermità suol prender spesso gli abitatori di queste provincie, sí come fa ancora quegli dell'isole. Essi desideravano che, per loro e mio consiglio, in luogo de' signori morti ne fussino rimessi degli altri. Ed essendo giunti là, fummo ricevuti molto commodamente, e fatto ciò che ho detto di sopra, e avendo satisfatto al lor desiderio, feci lor a sapere che 'l mio viaggio era per andar a far guerra alle provincie di Messico e di Temistitan. Io gli pregai che, essendo vassalli di Vostra Maestà, dovessero procurare in tutti i modi di mantener l'amicizia con esso noi, e a noi si conveniva fare il medesimo insino che avessimo la vita; e gli richiesi che, in tutto quel tempo ch'io era per tener guerra contra le sopradette provincie, mi dovessero dare aiuto di gente, e con quegli Spagnuoli ch'io mandassi nella lor provincia, overo in quella abitassero, si portassero come son tenuti di fare gli amici con gli amici. E avuta la promissione da loro di così dover fare, dopo due o tre giorni mi partii andando verso Tascaltecal, che è distante per spazio di sei leghe, ed essendo arrivato là trovai che vi erano tutti gli Spagnuoli, insieme con gli abitatori della città, i quali grandemente si rallegrarono della mia venuta. Il giorno seguente tutti li signori della predetta città e provincia vennero a parlarmi, e mi fecero a sapere che 'l magiscacin, il quale è tenuto il primo tra gli altri signori della detta provincia, era morto del male di variole, e molto ben sapevano che la sua morte mi saria dispiaciuta, avendo egli avuto meco sí stretta amicizia; nondimeno aveva lasciato un figliuolo di età di dodeci anni, al quale dicevano appartenersi la signoria che tenne il padre, e sopra modo mi pregavano ch'io volessi investirlo dello stato come legitimo erede: satisfeci al lor desiderio, onde ne presero grandissimo piacere.

Come, trovati li maestri solleciti a finir i brigantini, fece provisione dell'altre cose necessarie. Dello acquisto delle provincie Cecatami e Xalacingo, e come il Cortese perdonò ad alcuni signori che s'erano ribellati.

Essendo giunto in questa città, trovai i legnaiuoli e maestri de' bregantini molto sollecitar di finir di lavorare il legname e le tavole per fargli, e aver fatto ciò che in detta opera era di bisogno; e subito procurai che dalla città della Veracroce fusse portato e ferro e chiodi che io avevo quivi, e vele e sarte e altre cose necessarie per finirgli. E perché non avevo pece, ordinai che certi Spagnuoli andassero a raccogliarla in un alto monte che ivi era assai vicino, accioché tutti gli apparecchi per

finir li detti bregantini potessero esser in ordine, onde poi con l'aiuto d'Iddio, mentre io fussi nelle provincie di Messico e di Temistitan, potesse proveder di fargli condurre, perciocché le dette provincie sono lontane dieci o dodici leghe dalla città di Tascaltecal. In tutti quei quindici giorni che dimorai quivi, non attesi ad altro che a sollecitar diligentemente li maestri de' detti bregantini, e cercar d'apparecchiar l'armi, e a metter ordine per fare il nostro viaggio.

Due giorni avanti la festa del Natale di nostro Signore, ritornò il capitano coi fanti e coi cavalli che erano andati alla provincia di Cecatami e di Xalacingo, e intesi che una parte degli abitatori aveva combattuto con loro, e l'altra alla fine in parte volontariamente e in parte a forza esser venuta alla pace; e mi condussero alcuni signori di quelle provincie, alli quali, avenga che fussero degni di grandissimo castigo per la lor ribellione e per aver uccisi li cristiani, avendomi promesso da ora innanzi dover essere ottimi e fedeli vassalli di Vostra Maestà, io in nome di lei gli ho perdonato, e ho dato lor licenza di ritornarsene nella patria. E così concludemmo in quel giorno, il che risultò in grandissimo servizio di Vostra Maestà, sí per la quiete degli abitatori delle dette provincie, sí ancora per la sicurezza degli Spagnuoli, ai quali per andare e tornare dalla città della Veracroce era necessario passar per le dette provincie.

Come il Cortese fece la rassegna de' suoi soldati e le parole che gli usò, per le quali essi ripigliarono le forze e l'ardire. Le grandi offerte che li fecero gli signori di Tascaltecal di darli aiuto con tutte le forze delle lor provincie. Come si partì e arrivò alla terra detta Tezmoluca.

Il secondo giorno di Natale nella detta città di Tascaltecal feci la rassegna di tutti i soldati, e trovai aver quaranta uomini a cavallo e cinquecentocinquanta fanti a piè, de' quali ottanta adoperavano balestre e schioppetti; e avemmo otto over nove pezzi d'artegliaria da campo e un poco di polvere. Divisa la cavalleria in quattro squadre, ciascuna delle quali n'aveva dieci, alli fanti preposi nove capi, e a ciascuno di loro assegnai sessanta fanti. E parlai a tutti insieme, rammentando loro come io ed essi tutti avevamo preso ad abitar queste provincie per servire alla Maestà Vostra, e che tutti gli abitatori d'esse s'erano dati per vassalli di Vostra Maestà, e per qualche tempo avevano perseverato d'esser vassalli, tra noi facendo scambievolmente di buone opere; e similmente que' di Culua, che abitano la famosa città di Temistitan, e tutti gli abitatori dell'altre provincie suddite a quella, senza cagione alcuna non pur s'erano ribellati alla Maestà Vostra, ma avevano uccisi molti nostri amici e parenti e ne avevano discacciati di tutta la lor provincia. E oltre di ciò si ricordassero quanti pericoli e fatiche avevamo patite, e guardassero quanto importasse alle cose della nostra religione e della Maestà Vostra se di nuovo ricoverassimo ciò che avevamo perduto, massimamente movendoci a far questo per giusta cagione, perciocché facevamo guerra per accrescer la nostra sacrosanta fede e contra genti barbare, e per commodo di Vostra Maestà e per sicurezza delle nostre persone, e alla fine per esser noi favoriti e aiutati a questa impresa da molti nostri amici abitatori delle dette provincie, i quali a far ciò dovevano render gli animi nostri molto piú arditi. Per la qual cosa io gli pregava che, posta giù la paura, ripigliassero le forze e l'ardire; e avendo io fatti alcuni ordini per nome di Vostra Maestà appartenenti alla guerra che si aveva da fare, procurai che fussero publicati, e gli pregava che dovessero osservargli, essendo per servizio dell'onnipotente Iddio e di Vostra Maestà. E di comune consentimento promisero di così voler fare e di mettergli ad esecuzione, e volentieri esporsi alla morte per servizio della nostra sacrosanta fede e di Vostra Maestà, e racquistare le cose perdute, e far vendetta del tradimento degli abitatori di Temistitan e de' loro confederati fatto contra di noi. Io per nome di Vostra Maestà gli ringraziai infinitamente, e così con grandissima allegrezza ce ne ritornammo ne' nostri alberghi.

Il giorno seguente, che fu il dí di s. Giovanni Evangelista, comandai che tutti gli signori della provincia di Tascaltecal dovessero ridursi insieme e, ridutti che furono, dissi loro come già potevano ben comprendere ch'io era per muovere il mio esercito contra gli nemici e per entrare nella lor provincia, e molto ben potevano vedere che la città di Temistitan non poteva espugnarsi senza que' brigantini ch'io faceva fabricare, e perciò gli ricercava che dovessero far partecipi gli legnaiuoli

e gli Spagnuoli ch'io lasciavo quivi di tutte le cose necessarie, e con loro si portassero di quella maniera che insin allora si erano portati con esso noi, e stessero apparecchiati (se l'onnipotente Iddio ne facesse grazia di ottenere autorità) quando dalla città di Tessaico io mandassi per le travi, tavole e altri apparecchi per gli detti brigantini. Ed essi promisero di così fare, e similmente dissero di voler mandar soldati meco, e quando si condurrano li brigantini essi medesimi signori volevano venire in campo contra gli nemici con tutte le forze delle loro provincie, e morire quando facesse di bisogno, o veramente vendicarsi contra que' di Culua, nemici mortalissimi. L'altro giorno, alli 28 di dicembre, che fu il dí degl'Innocenti, mi partii con le genti in ordinanza e andai ad alloggiare sei leghe lontano dalla città di Tascaltecal, ad una certa terra nominata Tezmoluca, sottoposta alla provincia di Guasacingo, gli abitatori della quale hanno tenuto e tengono la medesima amicizia e confederazione con esso noi che hanno quegli di Tascaltecal; e quivi ci riposammo quella notte.

Partita del Cortese di Tezmoluca, e il grande impedimento che trovarono per il camino. Come assalirono alcune squadre d'Indiani che se gli contraposerò, ferendo e uccidendo alcuni di loro, e come alloggiarono in Coatabeque.

Nell'altra relazione diedi avviso alla Maestà Vostra che gli abitatori di Messico e di Temistitan apparecchiavano molte armi, e in tutte le lor provincie facevano cavare infinite fosse e far argini e altre sorti di difese, per poterci fare e resistenza e danno, perciocché essi già avevano inteso che io era per muover guerra contra di loro. E avendo io ciò risaputo, e conoscendo quanto fussero ingegnosi e arditi nelle cose da guerra, spesse volte mi andavo rivolgendo per la mente per la qual provincia potessimo entrare per trovargli e offendergli in qualche parte alla sprovista; ed essi molto ben sapevano che noi avevamo buona notizia di tre vie e passi, per li quali potevo entrare nella lor provincia. Deliberai di assalirgli per questa via di Tezmoluca, perciocché, essendo ella passo piú aspro e piú pieno di sassi che non sono gli altri, io pensavo che meno per questa via venissero a farci resistenza e non tanto attendessero a guardarla. Il seguente giorno dopo la messa ci partimmo dalla detta terra di Tezmoluca, e io stavo all'avantiguarda con dieci a cavallo e sessanta fanti destri e atti al combattere, e seguimmo l'incominciato viaggio, salendo il monte vicino con ogni ordine e apparecchio a noi possibile. E la sera andammo ad alloggiare lontano quattro leghe dalla detta terra nella cima del monte, dove sono gli confini di Culua; e benché fussero grandissimi freddi, facendo fuoco con molte legne, delle quali ivi è grandissima copia, quella notte ci difendemmo dal freddo.

Il dí vegnente, la domenica mattina, cominciammo a seguitare il nostro viaggio per la pianura della foce, e ordinai che quattro a cavallo e tre o quattro fanti a piè andassero avanti a riconoscer la provincia. Noi seguitando il nostro cammino cominciammo a descender dal monte, e comandai che la cavalleria andasse innanzi, e dopo lei senza intervallo alcuno seguitassero gli schioppettieri e i balestrieri e gli altri secondo il lor ordine, acciò piú facilmente potessimo alla sprovista offender gli nemici; nondimeno io stimavo che essi dovessero assalirci, tenendo per certo che ci avessero posto qualche aguato e fussero per usar qualche astuzia per poterci offendere. Mentre li quattro a cavallo e li quattro fanti a piè procedevano piú avanti, trovarono il cammino impedito e serrato con arbori e con rami, e tagliati molti e gran pini e cipressi e in quello attraversati, li quali parevano allora allora tagliati; e pensandosi che 'l resto del viaggio non dovesse esser impedito, seguitarono di andare avanti, e quanto piú andavano, tanto piú trovavano il cammino impacciato di pini e di rami. Ed essendo tutta la cima del monte piena di spessi arbori e di grandissime siepi, andavano innanzi con gran difficoltà, e vedendo cotale strada entrarono in gran paura, pensandosi che dopo ciascuno arbore stessero nascosti gli nemici, e anco perché non potevano maneggiar li cavalli per l'impedimento degli arbori tagliati: e quanto piú avanti andavano, tanto piú cresceva la paura. Ed essendo per alquanto spazio andati di questa maniera, un di loro parlando agli altri disse: “Fratelli, se vi par giusto e onesto, non procediamo piú innanzi, ma ritorniamo adietro e diamo nuova al nostro capitano dell'impedimento che abbiamo trovato e nel

pericolo che noi entriamo, non potendo adoperar li cavalli; e quando cosí non vi paia, andiamo pure, che la mia vita è sottoposta alla morte come quella di tutti gli altri, finché ponghiamo fine a questa cominciata impresa”. Gli altri risposero che 'l suo consiglio era ottimo, ma a loro non pareva ben fatto ritornar prima che vedessero alcuno dei nemici, o sapessero fin dove arrivava quella strada. E ricominciarono a seguitare il cammino, e, vedendo che tuttavia si estendeva piú avanti, si fermarono e mandarono un fante a piedi a farmi intendere ciò che avevano trovato. Ed essendomi posto nella fronte dell'ordinanza co' cavalli, ci raccomandammo all'onnipotente Iddio e camminammo piú avanti per quel cattivo sentiero, e ordinai che fossero fatti avisati coloro che seguitavano nell'ultima schiera che s'affrettassero, che tosto arrivariano nella pianura; e subito ch'io trovai li quattro a cavallo, cominciammo a procedere innanzi, nondimeno con grande impedimento e difficoltà, per ispazio di mezza lega. Piacque al sommo Iddio che scendessimo nella pianura, e quivi mi fermai per aspettar gli altri, a' quali arrivati che furono, feci intendere che dovessero render grazie all'onnipotente Iddio che n'avesse concesso di giugner salvi insino a quel luogo, onde cominciammo a vedere tutta la provincia di Messico e di Temistitan, che sono e dentro ne' laghi e all'intorno di essi. E benché con grandissima allegrezza le riguardassimo, nondimeno, considerando il passato danno che in quel giorno avevamo patito, ci apportò qualche dispiacere, e tutti d'un animo congiurammo di non ci partir mai di quella provincia senza vittoria, overamente lasciarvi la vita. E con questo proponimento camminavamo allegri, non altramente che se dovessimo andare a far cosa che fusse d'infinito piacere.

Subito che gli nemici l'intesero, cominciarono a far grandissimi fumi per tutta la provincia, e io di nuovo pregai gli Spagnuoli che per l'avenire si portassero come per il passato avevano fatto, e io speravo che dovessero fare, e niuno uscisse dell'ordinanza, che ogni cosa procederia con ottimo ordine nel viaggio. E già gl'Indiani cominciavano a chiamare da alcune abitazioni e picciole ville, facendo segno agli abitatori che si ragunassero insieme per offenderci in alcuni ponti e vie strette che vi erano; nondimeno noi tanto sollecitammo che, prima che si ragunassero, eravamo giunti alla pianura, e uscendo in quella ci si contraposerò alcune squadre d'Indiani. Io comandai a quindici cavalieri che andassero ad urtarle, e veramente gli assalirono senza essere offesi, ferendone e uccidendone alcuni di loro. E seguitammo l'incominciato viaggio verso la città di Tessaico, che è delle maggiori e piú belle che siano in tutte queste provincie, benché tutte l'altre siano bellissime. Ed essendo li fanti a piè alquanto stanchi per la fatica del viaggio, e avvicinandosi già la notte, alloggiammo in una città chiamata Coatebeque, la qual è suddita alla città di Tessaico e da lei è lontana tre leghe. Noi quella notte la trovammo tutta vota, ed essendo questa città e quella provincia, che è chiamata Aculuacan, grandissima e piena di tanti uomini, e in vero possiamo credere che a quel tempo ve ne fussero centocinquantamilla, pensammo che ci volessero assalire. Io con dieci a cavallo feci la prima guardia, e comandai che tutti li soldati stessero in ordine.

Come gli vennero incontra quattro Indiani con una bandiera d'oro in nome del signor Guanacacin chiedendo pace, e la risposta che gli fece il Cortese. Delle terre Coatincan e Guaxuta. Come giunse in Tessaico, e il bando che fece far per il trombetta.

Il giorno seguente, che fu il lunedì, l'ultimo dí di dicembre, seguitammo il nostro viaggio con l'ordine solito, e lontano quattro leghe dalla detta città di Coatebeque, andando noi dubbiosi e ragionando se ne riceverebbero pacificamente o pur combatteriano con noi, ci vennero incontra quattro Indiani de' primarii con una bandiera d'oro in una verga di peso di quattro marche d'oro, con la qual bandiera davano segno che venivano a noi per chieder pace: e Iddio ci è testimonio quanto noi la desiderassimo e quanto n'avessimo di bisogno, essendo noi in numero sí pochi e lontani da ogni soccorso e posti fra nemici. E avendo visto quei quattro Indiani, tra' quali era uno ch'io conosceva, comandai a tutti i soldati che si fermassero e me n'andai a loro. E salutatici l'un l'altro, mi riferirono esser venuti in nome del signore di quella città e provincia, nominato Guanacacin, e da sua parte umilmente mi pregavano ch'io non facesse né comportasse che fusse fatto danno alcuno

nella sua provincia, perciocché de' danni che noi avevamo patiti se ne doveva dar la colpa a quei di Temistitan e non a loro, ed essi desideravano di esser vassalli di Vostra Maestà e stringersi in amicizia con noi e sempre osservarla per l'avenire, e che entrassimo nella città e dalle loro opere conosceremmo l'animo loro. Io per interpreti risposi che la lor venuta mi era stata molto grata e pigliavo grandissimo piacere della loro pace e amicizia. E poi che ebbero fatta la scusa circa l'assedio e combattimento fatto contra di me nella città di Temistitan, dissi che essi molto ben sapevano che lontano sei leghe da quel luogo e dalla città di Tessaico, in certe terre a quella soggette, altre volte mi avevano uccisi cinque cavalli e quaranta o cinquanta fanti spagnuoli e trecento Indiani di Tascaltecal, i quali erano tutti carichi e n'avevano tolto molto argento, oro, vesti e altre cose. E poiché non se ne potevano scusare ne fossero puniti con la pena di renderci le nostre cose, e a questo modo, benché fossero degni di morte per aver uccisi tanti Cristiani, avrei fatto pace con loro, poiché essi la dimandavano; altramente io procederei contra di loro con tutta quella crudeltà ch'io potessi. Risposero che tutto ciò che quivi n'era stato tolto li signori e primarii di Temistitan se l'avevano portato; nondimeno che essi fariano cercare, e tutte quelle cose che si trovassero delle nostre ce le restituerebbono. E mi dimandarono se quella notte anderei alla città overo se alloggerei in una di quelle terre, che sono come borghi della città, nominate Coatican e Guaxuta, che sono distanti per una lega e mezza dalla detta città, e le abitazioni sono tuttavia continuate: il che essi desideravano grandemente, secondo che si poté comprendere dalle cose che dipoi succedero. Risposi non mi voler posare fin che non giugnessi alla detta città di Tessaico. Mi dissero ch'io andassi in buon'ora, e che volevano andare avanti per apparecchiare gli alloggiamenti per gli Spagnuoli e per me, e così si partirono. Ed essendo giunti alle dette terre, ci vennero incontra alcuni de' primarii di quelle, e ne ricevettero benignamente e ne dettero le cose necessarie al vivere.

A mezzogiorno giugnemmo alla città e andammo alla casa dove avevamo d'albergare, spaziosa e larghissima, la quale era stata del padre di Guanacacin, signore della città. E prima che entrassimo nell'albergo, essendo ancora tutti insieme, comandai al trombetta che facesse un bando che, sotto pena della testa, niuno senza mia saputa si partisse dall'albergo né dalla detta casa; la quale è tanto larga che in essa tutti noi Spagnuoli commodamente potevamo alloggiare, ancora che fussimo stati piú d'altritanti. E questo ordinai acciocché gli abitatori della detta città si fidassero e stessero in casa, perciocché mi pareva di non vedere la terza parte della moltitudine che soleva essere nella detta città, e non si vedevano né donne né fanciulli, il che era segno che pensavano di non esser sicuri.

Come gli abitatori di Thessaico insieme col signore abbandonarono la città. Li signori di Coatican e Guaxuta e Autengo vengono a parlare e offerirsi al Cortese, e la risposta loro fatta. Quelli di Tessaico, udita l'imbasciata de' signori de Messico e Temistitan, presero gli nunzii e menarongli al Cortese: quel che dissero e ciò che gli fu risposto, e come furono sciolti e per qual cagione.

Quel giorno che entrammo in questa città, nell'ora di vespero dell'anno nuovo, attendemmo ad accomodarci, e vedendo il poco numero degli abitatori, e quegli essere inquieti, ci maravigliammo e credemmo veramente che, sbigottiti, non avessero ardir di comparire né camminare per la città: e per questa cagione ce ne stavamo alquanto disprovisti. Ed essendo venuta la sera, alcuni Spagnuoli salirono sopra certe terrazze, dalle quali potevano veder tutta la città, e s'accorsero che tutti si partivano, e portando via le lor robbe con le lor canoe, che essi chiamano *acaler*, si mettevano nel lago, e alcuni se n'andavano ai monti. E benché io avessi dato commissione che fusse impedito loro il viaggio, nondimeno, essendo l'ora tarda e venuta la notte, ed essi affrettandosi molto, niente giovò. E così il signor della detta città, il quale insieme co' primarii d'essa io desiderava per nostra salvezza aver nelle mani, se n'andò alla città di Temistitan, che da quel luogo per il lago è lontana sei leghe, e se ne portarono via le lor robbe. E per mandare ad effetto la cosa che s'avevano pensata secondo il lor desiderio, ci vennero incontra quei quattro dei quali ho detto di sopra, per disturbarmi, ch'io non facessi loro alcun danno, e in quella notte

abbandonarono e noi e la lor città.

Avendo noi dimorato in questa città per spazio di tre giorni, senza esserci fatto contrasto alcuno dagli Indiani (percioché essi allora non ardivano d'assaltar noi, e noi non cercavamo d'assaltar loro da lontano, avendo io sempre avuto opinione, quando avessero voluto portarsi meco benignamente, di volergli ricevere in pace e cercar pace da loro in ogni tempo), mi vennero a parlare i signori di Coatincan, Guaxuta e Autengo, le quali sono terre grandissime e, come ho detto, sono vicine e molto appresso della detta città, e mi pregarono ch'io perdonasse loro il fallo dell'essersi fuggiti dalle lor terre, e che certamente essi non avevano combattuto contra di noi di propria volontà, e avevano deliberato di sottomettersi a tutto ciò che io comandassi loro per nome di Vostra Maestà. Io per via di interpreti risposi che essi molto ben sapevano ch'io gli avevo molto cortesemente trattati, e dell'aver abbandonata la lor patria e d'altre cose essi medesimi se n'avevano dato cagione; ma, poiché promettevano d'esser nostri amici, se ne stessero in casa loro e riconducessero le mogliere e i figliuoli, che da me sariano trattati secondo l'opere loro. E, sí come potemmo comprendere, si partirono non molto contenti.

Subito che li signori di Messico e di Temistitan e tutti gli altri signori di Culua (sotto questo nome di Culua s'intendono tutte le provincie di questi paesi suddite al dominio della città di Temistitan) intesero li signori di quelle terre essersi offerti per vassalli e sudditi a Vostra Maestà, mandarono nunzii facendo loro sapere che non avevano fatto bene, percioché, se l'avevano fatto mossi da paura, dovevano ben sapere che essi erano di numero infinito e di grandissimo potere, sí che tosto erano per uccider tutti noi Spagnuoli insieme con gli abitatori di Tascaltecal; e se avevano fatto ciò per non abandonar la patria, l'abbandonassero e se n'andassero alla città di Temistitan, percioché essi concederiano loro terre maggiori e migliori, nelle quali potrebbono e vivere e abitare. Questi signori di Coatincan e Guaxuta presero gli nunzii e fecero condurgli legati dinanzi a me, e subito in mia presenza confessarono quelle cose che erano venuti a dire per nome de' signori di Temistitan; nondimeno dissero d'esser venuti per andar là per poter esser mezzani, poiché erano diventati nostri amici, di componer le cose pacificamente tra me e li signori di Culua. Ma quei di Guaxuta e Coatincan affermavano il fatto non andar cosí, e che quei di Messico e di Temistitan ad ogni modo avevano deliberato di far guerra; nondimeno, benché cosí stesse la verità, finsi di credere alli nunzii, percioché io desideravo di tirar li signori della famosa città a pigliar l'amicizia nostra, conciosiaché da questo pendesse la pace e la guerra di tutte l'altre provincie che s'erano ribellate dalla Maestà Vostra. Comandai che fussero sciolti e feci lor sapere che non temessero, ch'io volevo che tornassero alla città di Temistitan, e li pregavo che dicessero alli signori della città ch'io non desideravo guerra con esso loro, benché n'avessi giusta cagione, e che saremmo amici come solevamo esser prima. E per poterli meglio indurre al servizio di Vostra Maestà, mandai a dir loro ch'io molto ben sapevo esser già morti coloro i quali erano stati cagione della guerra fatta contra di me, e che lasciassino andar le cose passate, e non volessero dare occasione che le lor provincie e città fussero distrutte, che io n'avevo dispiacere. Sciolti che furono, si partirono, promettendo di tornare a darmi risposta. Li signori di Coatincan e di Guaxuta e io per cosí buona opera rimanemmo amici e confederati, e io in nome di Vostra Maestà perdonai loro li passati errori, ed essi n'ebbero grandissima allegrezza.

Come il Cortese andò alla città Iztapalapa, donde fu scacciato dal fratello di Montezuma. Gli Indiani se gli appresentarono, co' quali andò combattendo fin che arrivò a detta città, non ostante che nel lago dolce cominciassero ad uscir acqua con grandissimo impeto per spazio di mezza lega. Entrò insieme con gli nemici nella città e, fatto grandissimo danno e postovi dentro fuoco, uscì, ricordatosi dell'argine rotto; e trovata molto grande acqua, la passò in grandissima fretta e ritornò in Tessaico.

Noi stemmo in questa città di Tessaico sette overo otto giorni senza battaglia alcuna o contrasto, fortificando il nostro albergo e ponendo ordine alle cose necessarie e opportune alla

nostra difesa e a poter offendere li nostri nemici. Vedendo che non si movevano contra di noi, uscii della città con ducento Spagnuoli, tra i quali n'erano diciotto a cavallo, trenta con balestre e dieci con gli schioppi, e tre o quattromila Indiani amici nostri, e me n'andai alla riva del lago insino ad una certa città nominata Iztapalapa, che è lontana due leghe dalla famosa città di Temistitan e sei da Tessaico, la qual città contiene diecimila case, e la metà d'essa e forse delle tre parti le due sono poste in acqua. Il signore, che era fratello di Montezuma, il quale gli Indiani dopo la morte del detto Montezuma l'avevano fatto signore, fu il primo che ne facesse guerra e ne cacciasse della città, sí che per questo, e anco perché avevo conosciuto che gli abitatori della detta città erano di cattivo animo verso di noi, deliberai d'andar là. E avendo essi presentito la mia venuta, per spazio di due leghe prima che io arrivassi là, in un subito mi s'appresentarono gli soldati indiani, alcuni nella pianura e alcuni nel lago portati dalle canoe, e cosí tutto quello spazio di due leghe andammo insieme mescolati, combattendo e contra quegli che erano in terra ferma e contra quegli che uscivano del lago, insin che arrivammo alla detta città. E prima quasi per due terzi d'una lega aprivano una strada mattonata, che è tra il lago dell'acqua dolce, e 'l lago dell'acqua salsa a guisa di riparo o d'argine, sí come per la figura della città di Temistitan che mandai alla Maestà Vostra si può vedere; la quale strada o riparo essendo rotto, dal lago salso nel lago dolce cominciò ad uscir l'acqua con grandissimo impeto, benché siano distanti per spazio di piú di mezza lega. E non ci accorgendo noi di cotale inganno, per il desiderio della vittoria che ottenevamo, passammo via e gli seguitammo tanto che, mescolati insieme co' nemici, entrammo nella detta città. E perché già erano avisati, tutte le case che erano situate in terra ferma erano vote, e le persone tutte con le lor robbe erano andate nelle case poste nel lago, e quivi si fermarono coloro che fuggivano e aspramente combatterono contra di noi. Nondimeno l'onnipotente Iddio si degnò di prestarci tanto di forze che entrammo insin dove entravano nell'acqua, alle volte insino al petto e tal volta nuotando, e pigliammo assai case di quelle che erano poste in acqua, e appresso piú di seimila tra uomini, donne e fanciulli, perciocché gl'Indiani amici nostri, veduta la vittoria che n'aveva conceduta l'onnipotente Iddio, non avevano altra cura che attendere a fare uccisione da ogni lato. Ed essendo già venuta la notte, raccolsi li soldati e attaccai fuoco in alcune case; e mentre s'abbrucchiavano, parve che Iddio allora movesse lo spirito mio e mi ritornasse a memoria la via mattonata over l'argine rotto ch'io avevo visto nel viaggio, sovvenendomi il grandissimo danno che da quello poteva venire, onde in fretta co' miei soldati posti in ordinanza uscii della città.

Essendo già la notte scura, e giunto a quell'acqua che poteva già esser nove ore di notte, e ne era uscita tanta e con sí grande impeto che ci fu forza di passarla con grandissima fretta, e s'affogarono degl'Indiani amici nostri, e perdetti tutta la preda ch'io avevo tolta della detta città. E senza dubbio racconto il vero alla Maestà Vostra, che, se noi non fussimo passati quella notte overo avessimo indugiato tre ore di piú, niuno di noi scampava, perciocché eravamo circondati dall'acque, senza aver passo alcuno donde potessimo uscire. Ed essendo venuto il giorno chiaro, vedemmo l'un lago esser pieno come l'altro, e l'acqua non correva piú, e tutto il lago dell'acqua salsa era pieno di canoe, nelle quali erano portati uomini da combattere, che si pensarono di poterci prendere in quel luogo. Io quel giorno istesso me ne tornai alla città di Tessaico combattendo alle volte con quegli che uscivano del lago, benché poco danno potessimo far loro, perciocché subito si ritiravano nelle lor canoe. Ed essendo giunto alla città di Tessaico, trovai li soldati che furono lasciati quivi ben sicuri, né avevano patito travaglio alcuno, e ricevettono grandissimo piacere per la nostra tornata e per la ottenuta vittoria. Il giorno seguente, poiché fummo arrivati, morí quello Spagnuolo il quale era venuto ferito, e fu il primo che gl'Indiani uccisero insino a quell'ora.

Gli ambasciatori della città d'Otumba e di quattro altre città vicine vengono al Cortese ad offerirsi, chiedendo perdono de' passati errori; e come si scusorono, e quello ch'ei gli rispose.

Il dí seguente mi vennero a trovare certi ambasciatori della città d'Otumba e di quattro altre città a quella vicine, le quali sono distanti quattro, cinque o sei leghe da Tessaico, e umilmente mi

pregarono ch'io perdonassi loro li passati errori commessi nella passata guerra, perciocché quivi in Otumba si ragunarono tutte le forze di Messico e di Temistitan, quando ci partimmo da quella e rotti e messi in fuga, pensandosi di poterci del tutto mandare in ruina. E ben conoscevano gli abitatori d'Otumba che non si potevano scusare, benché si scusassero con dire che così era stato loro commesso, e per muovermi e tirarmi più facilmente nella loro amicizia, dissero che li signori di Temistitan avevano loro mandati ambasciatori per tirarli a seguir la lor parte, e a confortargli a non pigliare in modo alcuno l'amicizia nostra, altramente fariano lor guerra e gli distruggerebbono: ma essi avevano eletto d'esser vassalli della Maestà Vostra e d'eseguir li miei comandamenti. Risposi che molto ben sapevano di qual castigo fussero degni circa le cose passate, e se volevano ch'io perdonassi loro e credessi che le cose dettemi venissero da sincero animo, mi menassero prima prigionieri quegli ambasciatori che avevano detto esser venuti a loro, e tutti quegli di Messico e di Temistitan che si trovassero nella lor provincia, altramente io non perdonarei loro; e che se ne ritornassero a casa, e si portassero di modo che dalle loro opere potesse conoscere esser fedeli sudditi di Vostra Maestà. E benché adducessero molte altre ragioni, nondimeno da me non poterono ottenere altro, e se ne ritornarono nella lor provincia promettendo di volere eseguir li miei comandamenti, e così dipoi sempre sono stati e sono fedeli sudditi di Vostra Maestà.

Come Ispasuchil altrimenti detto Cucascacin, già signor di Tessaico, fuggì di prigione, e come fu ucciso. Il Cortese manda Consalvo, esecutor maggiore, per accompagnar i suoi nunzii e per assicurar la provincia d'Aculuacan e altri effetti. Come, assaliti da' nemici e tolta loro la preda, il capitano quivi arrivato co' cavalli urtarono aspramente i nemici e, uccisi molti, li misero in fuga. Come, andando alla provincia detta Calco, ruppero le squadre dalle quali furono assaliti; e come quelli di Calco vennero a trovar il Cortese, e il presente che gli fecero e le parole che insieme usorono.

Nell'altra relazione, fortunatissimo ed eccellentissimo Signore, significai alla Maestà Vostra che, in quel tempo che mi misero in fuga e discacciarono dalla città di Temistitan, io menavo meco un figliuolo e due figliuole del signor Montezuma, e anco il signor di Tessaico, che era nominato Cacamacin, e due suoi fratelli e molti altri signori ch'io tenevo prigionieri; e come tutti erano stati uccisi dagli nemici, benché fussero della lor nazione, e alcuni anco de' lor signori, eccetto due fratelli carnali del detto Cacamacin, che per buona ventura appena poterono scampare, l'uno de' quali era chiamato Ispasuchil, e anco in un altro modo Cucascacin: il quale già a nome di Vostra Maestà, consigliatomi col signor Montezuma, l'avevo fatto signore della detta città di Tessaico e della provincia d'Aculuacan. Tenendolo io prigioniero nella città di Tascaltecal, ed essendosi sciolto, se ne fuggì e se ne tornò alla detta città di Tessaico, e già avevano creato un altro signore suo fratello, nominato Guanacacin, del quale di sopra ho fatto menzione. Dicono che egli commise che l' detto suo fratello Cucascacin fusse ucciso, e la cosa passò in questo modo: subito che Cucascacin entrò nella provincia di Tessaico, i guardiani lo fecero prigioniero e ne fecero avisato Guanacacin lor signore, ed esso lo fece sapere al signor di Temistitan, il quale, inteso che ebbe il detto Cucascacin essere arrivato, pensandosi che egli non avesse potuto romper la prigione ed esser fuggito, ma esser andato a nostra istanzia acciocché ne potesse dar qualche avviso, subito comandò al detto Guanacacin che uccidesse Cucascacin suo fratello, ed egli senza indugio eseguì il comandamento. L'altro lor fratello, che era minor di loro, il quale rimase appresso di noi, essendo fanciullo apprese li nostri costumi e diventò cristiano, e gli ponemmo nome don Fernando. E mentre mi partii della provincia di Tascaltecal alla volta delle provincie di Messico e di Temistitan, lo lasciai quivi con alcuni Spagnuoli, del quale e di quel che di lui avvenne a pieno narrerò poi alla Maestà Vostra.

Il giorno seguente, dappoi che fui tornato dalla città di Iztapalapa alla città di Tessaico, deliberai di mandare Consalvo di Sandoval, esecutor maggiore di Vostra Maestà, capitano con venti a cavallo e dugento fanti armati con balestre, schioppi e rotelle, per due necessari effetti. L'uno era per accompagnare alcuni nunzii fuori della detta provincia, ch'io mandavo alla città di Tascaltecal,

per sapere a che termine fussero quei tredici brigantini i quali s'apparecchiavano quivi, e apparecchiare altre cose opportune sí per coloro che erano rimasi nella città della Veracroce, sí anco per quegli che erano meco.

L'altro era per far sicura una parte della provincia, sí che gli Spagnuoli potessero sicuramente andare e tornare, perciocché a quel tempo non potevamo uscir della provincia d'Aculuacan, se non passavamo per li luoghi de' nemici, e gli Spagnuoli che dimoravano nella città della Veracroce e altrove non potevano venirci a trovare senza grandissimo pericolo. E commisi al detto esecutor maggiore che, dopo che gli avesse condotto gli nunzii in luoghi siuri, arrivasse fino a una certa provincia nominata Calco, la qual confina con questa provincia di Culua, perciocché io tenevo per cosa certa che gli abitatori d'essa, benché fussero della fazione di quelli di Culua, volevano farsi sudditi di Vostra Maestà, e non avevano ardir di farlo per paura d'una certa guardia che vi tenevano quei di Culua. Il detto capitano si partí, e fu accompagnato da tutti quegli Indiani di Tascaltecal i quali avevano condotte quivi le nostre some, e d'alcuni altri che erano venuti per darci soccorso e avevano fatto qualche preda nella guerra. Subito che cominciarono ad inviarsi, il capitano giudicò che nel marchiare gli nemici non averiano ardir di assaltargli, se gli Spagnuoli stessero per retroguarda; ma gli nemici, che erano nella terra del lago e su per la riva, assaltarono la schiera delle genti di Tascaltecal e tolsero loro la preda e n'uccisero alcuni. Ed essendo quivi arrivato il capitano co' cavalli, urtarono gli nemici aspramente e ne ferirono e uccisero molti; quegli che rimasero si misero in fuga, e si ritirarono all'acqua e alle terre che sono su la riva del lago. E gl'Indiani di Tascaltecal se n'andarono nella patria con le cose che erano avanzate loro, e similmente gli nunzii ch'io mandavo a Tascaltecal; i quali poiché furono giunti in luogo sicuro e fuor d'ogni paura, il detto Consalvo di Sandoval dirizzò il suo cammino alla detta provincia di Calco, che era vicina. E il giorno seguente, la mattina a buon'ora, molti de' nemici si misero insieme per riceverlo con l'arme, ed essendo l'una e l'altra parte in campagna, li nostri assalirono gli nemici e co' cavalli ruppero due squadre, di maniera che in breve spazio ottennero la vittoria e andarono abbrucchiandogli e uccidendogli.

Il che fatto e assicurato quella strada, gli uomini di Calco uscirono e benignamente ricevettero gli Spagnuoli, e l'una e l'altra parte ebbe grandissima allegrezza. E i lor baroni mi fecero a sapere che volevano venire a parlarmi, e partendosi vennero ad alloggiare nella città di Tessaico. E giunti quivi con due figliuoli del signor della detta provincia di Calco mi vennero a trovare, e mi donarono trecento pesi d'oro in pezzi, e mi dissero che 'l lor padre era morto e che morendo egli aveva detto loro che niun maggior dispiacere sentiva che morir prima che m'avesse veduto, e che m'aveva aspettato lungo tempo, e aveva comandato loro che, subito ch'io giugnessi a quella provincia, venissero a farmi riverenza e a parlare e mi tenessero in luogo di padre; e che, avendo intesa la mia venuta alla città di Tessaico, subito desiderarono di venire a trovarmi, nondimeno non ardirono di farlo per paura di quei di Culua, e che né anco allora averiano avuto ardimento di venire, se quel capitano ch'io avevo mandato non fusse giunto nella lor provincia; e similmente, acciò potessero ritornar sicuri, bisognava ch'io gli facessi accompagnare da altrettanti Spagnuoli. Oltra di ciò mi dissero ch'io molto ben sapevo che essi non m'erano stati mai nemici, né in guerra né fuor di guerra, e anco sapevo che, mentre gli abitatori di Culua assediavano la fortezza e la casa nella città di Temistitan, e gli Spagnuoli che io avevo lasciati quivi mentre andai a Cimpoal a parlare a Narbaez, e anco due Spagnuoli che erano nella lor provincia per guardia di certa quantità di maiz che io avevo mandato a ricogliere nella detta provincia, gli avevano cavati fuori di quella insino alla provincia di Guasucingo, perciocché conoscevano gli abitatori di quella esser nostri amici, acciò quelli di Culua non gli uccidessero, sí come avevano uccisi tutti quegli che avevano trovati fuori della fortezza nella città di Temistitan. E con le lagrime sugli occhi mi dissero queste e molte altre cose. Io gli ringraziai e del loro buon animo verso di noi e buoni effetti, e promisi di fare ogni cosa che essi desiderassero, e che sariano ben trattati da me. E d'allora innanzi sempre mostrarono buon animo verso di noi, e rendono ubbidienza in tutte quelle cose che io comando loro in nome di Vostra Maestà.

Come Ferdinando, fratello di Cacamacin, è creato signor della provincia Aculuacan.

I figliuoli del detto signor di Calco e quegli che erano venuti con esso loro dimorarono quivi un giorno, e, perché desideravano di ritornar nella patria, mi pregavano che io dessi loro dei miei soldati che gli conducessero sicuri. E Consalvo di Sandoval accompagnato da alcuni cavalli e fanti se n'andò con loro, a' quali comandai che, poiché gli avessero accompagnati nella provincia, arrivassero a Tascaltecal e menassero certi Spagnuoli che dimoravano quivi, e anco don Ferdinando, fratello del detto Cacamacin, del quale di sopra ho fatto menzione. E dopo quattro o cinque dí ritornò il detto maggior esecutore con li detti Spagnuoli e menò il detto don Ferdinando. E de lí a pochi giorni intesi che, essendo egli fratello de' detti signori della detta provincia, a lui apparteneva tal dominio, benché avesse altri fratelli, sí che per questa cagione, e anco perché la detta provincia era senza signore (avendo Cacamacin signor di quella lasciato ogni cosa e fuggitosene alla città di Temistitan), e similmente perché egli era molto amico de' cristiani, procurai in nome di Vostra Maestà che lo ricevessero per signore. E gli abitatori di quella città, benché fussero pochi, lo ricevettero e gli resero poi ubbidienza, e molti che s'erano partiti e fuggiti ritornarono nella detta città e provincia d'Aculuacan e servivano al detto don Ferdinando, e cominciossi poi a riformare e abitar la detta città.

Come li signori di Coatincan e Guaxuta vennero ad avisar il Cortese dell'apparecchio de' nemici, e quello ch'ei li rispose. Come due terre si ribellarono: il Cortese andò dove scorrevano i nemici e molti n'uccise; que' delle dette due terre vengono a chieder perdono ed è loro concesso, e quello ordinò per poterlo soccorrere.

Dopo questo, de lí a due giorni mi vennero a trovare li signori di Coatincan e di Guaxuta, e mi dissero ch'io tenessi per certo che tutte le forze di que' di Culua si movevano contra di me e contra degli Spagnuoli, e tutto 'l paese era pieno di nemici; e ch'io dicessi loro se dovevano menar le moglie e figliuoli dove io era, overo ne' monti, perciocché essi stavano in grandissima paura. Io gli confortai a star con animo ardito, e che non temessero, e dimorassero in casa loro né si movessero, perciocché di niuna cosa pigliavo maggior piacere che di combattere contra di que' di Culua; e che stessero apparecchiati e mettessero le guardie in tutta la lor provincia, e, vedendo e sentendo gli nemici venire, subito me lo facessero a sapere. E così si partirono, avendo in animo di voler eseguir quel che io avevo ordinato. Quella notte misi in ordine i miei soldati e posi le guardie dove conobbi che facesse di bisogno, e quella notte noi non andammo a dormire, né attendemmo ad altro; e tutta quella notte e l'altro giorno stemmo aspettando, giudicando che dovesse avvenire ciò che ne avevano detto que' di Guaxuta e di Coatincan. Il giorno seguente mi fu riferito che gli nemici andavano trascorrendo per la riviera del lago con intenzione di pigliar qualcuno degl'Indiani di Tascaltecal, che andavano e tornavano per portar le cose necessarie all'esercito; e avevo inteso che avevano fatto lega con due terre suddite alla città di Tessaico, che erano vicine al lago, per farci da quella via ogni danno che potevano, e per fortificarsi facevano argini e fossi e diverse altre cose per loro difesa.

Udito questo, il giorno seguente, con dodici cavalli e dugento fanti e due piccioli pezzi d'artegliaria da campo, me ne andai dove gli nemici andavano scorrendo, il qual luogo è lontano dalla città per spazio di una lega e mezza. Ed essendo uscito, trovai certe spie mandate da' nemici, e altri che erano posti in aguato, e andammo loro adosso e perseguitandoli ne uccidemmo alcuni; quegli che rimasero si gettarono all'acqua, e noi abbruciammo una parte delle dette terre, e allegri per la ottenuta vittoria ritornammo alla città. Il giorno seguente tre de' principali di dette terre vennero umilmente a dimandarmi perdono, pregandomi che io non volesse piú distruggerli, e mi promettevano per l'avvenire di non ricevere piú alcuno di que' di Temistitan: ed essendo costoro persone di non molta importanza, e sudditi di Ferdinando, per nome di Vostra Maestà perdonai loro. Un altro giorno vennero altri abitatori delle dette terre, feriti e mal trattati, e mi diedero nuova che

quegli di Messico e di Temistitan erano di nuovo tornati alle loro terre, e, non vi essendo stati ricevuti così benignamente come prima erano soliti, gli avevano malamente trattati e alcuni n'avevano menati prigionieri, e se io non gli difendevo gli avrebbero menati via tutti: e mi pregavano che io fossi pronto e apparecchiato a dar loro aiuto, se per avventura di nuovo vi ritornassero, che essi certamente credevano che vi dovessero tornare con maggior esercito per condurli all'ultima ruina. E avendogli consolati, ordinai che stessero attenti e provisti di maniera che, mentre quegli di Temistitan si movessero contra di loro, io lo potesse sapere a tempo per potergli soccorrere. E avuto questa risposta se ne ritornarono nelle loro terre.

In che modo fusse avisato il Cortese del soccorso che era giunto alla Vera Croce. Come, richiesto d'aiuto da quei di Calco, non li potendo egli a quel tempo abilmente soccorrere, gli mise in lega con que' di Guasucingo e Guadacacula, e come dipoi sempre s'aiutarono l'un l'altro.

Gli uomini ch'io avevo lasciati nella città di Tascaltecal per fabricar gli brigantini avevano inteso che nel porto della città della Vera Croce era giunta una nave, nella quale oltra li marinai erano trenta o quaranta Spagnuoli, otto cavalli, alcune balestre e schioppi e polvere; e non sapendo ancora come andassero le cose in quella guerra, né confidandosi di potere venire a noi, s'attristavano grandemente. Erano in quella città certi Spagnuoli che non ardivano di venirmi a trovare, benché grandemente desiderassero di portarmi questa buona nuova; ma subito che un mio servidore, ch'io avevo lasciato quivi, intesi che alcuni voleano tentar di venire a trovarmi, feci fare un bando con gravissima pena, che niuno si partisse di quel luogo finché non avessero commissione da me. E il mio servitore, conoscendo che di niuna cosa io potevo aver maggior piacere che della venuta di quella nave e soccorso che ne conduceva, ancora che 'l viaggio non fusse sicuro, si partì di notte e venne alla città di Tessaico: e noi in vero ci maravigliammo grandemente come egli fusse potuto giugner là vivo, e di simil nuova ci rallegrammo sommamente, perciocché avevamo grandissimo bisogno d'aiuto.

Il dí medesimo arrivarono nella città di Tessaico certi uomini da bene nunzii de' signori di Calco, e mi fecero intendere che, per essersi dati per vassalli a Vostra Maestà, tutti quegli di Messico e di Temistitan venivano contra di loro per distruggerli e uccidergli; e per questo avevano convocati tutti e i lor convicini e ordinato che stessero provisti, e pregavano me che io gli aiutassi in tal necessità, perciocché pensavano, non gli aiutando io, di dover patir grandissimo danno. E liberamente confesso a Vostra Maestà, sí come altre volte nell'altra relazione le ho detto, che oltra le nostre fatiche e necessità il maggior mio carico e dolore era il non poter dar aiuto agli amici nostri, i quali, per essersi fatti sudditi di Vostra Maestà, erano gravissimamente molestati da' nostri nemici di Culua. E benché io e tutti i miei soldati usassimo in ciò ogni diligenza, parendoci in niuna cosa piú compiacere alla Maestà Vostra che in dar favore e soccorso a' sudditi suoi, nondimeno, perché 'l tempo che vennero que' di Calco a trovarmi non mi lasciavo conceder loro quel che desideravano, dissi che allora volevo mandar a condur gli brigantini, e a questo s'apparecchiavano tutti gli abitatori di Tascaltecal, donde doveano esser condotti in pezzi li detti brigantini, e a questo effetto era forzato mandare alquanti cavalli e fanti; e sapendo io che gli abitatori delle provincie di Guasucingo, di Churultecal e di Guadacacula erano vassalli di Vostra Maestà e amici nostri, ordinai che se ne andassero a loro e in mio nome, essendo lor vicini, da essi dimandassero aiuto e soccorso, acciò fra questo mezzo potessero esser sicuri finché io stesso gli soccorressi, perciocché allora io non potevo altramente provvedere. E avenga che tal cose non fussero loro così grate come saria stato lo aver mandato alquanti Spagnuoli, nondimeno mi ringraziarono e dimandarono ch'io dessi loro lettere di credenza, acciò fosse prestato lor fede e piú sicuramente potessero richiederli, perciocché tra gli abitatori di Calco e l'altre due provincie, essendo di diversa fazione, sempre era stata nemicizia. E per avventura, quando io trattavo questo negozio, vennero certi ambasciatori dalle dette provincie di Guasucingo e di Guadacacula, e in presenza degli ambasciatori di Calco dissero che li signori delle dette provincie non avevano avuto nuova alcuna di me, dappoi che m'ero partito dalla

città di Tascaltecal, e che tenevano le lor vedette nella cima de' monti che soprastanno a tutta la provincia di Messico e di Temistitan, accioché, subito che vedessero fumi spesso, i quali sono indizii di battaglia, venissero co' lor sudditi e soldati per darmi aiuto: e percioché in poco tempo avevano visti più fumi del solito, erano venuti per intendere come io mi ritrovavo, e, bisognandomi soccorso alcuno, subito potessero fare un esercito. Io gli ringraziai e risposi che, per favor d'Iddio, tutti gli Spagnuoli e io insieme stavamo bene, e sempre avevamo avuto vittoria de' nostri nemici; e oltra il piacer ch'io pigliavo del lor buon animo e presenza, mi rallegravo infinitamente della lor venuta per mettergli in lega con que' di Calco, che erano presenti, e gli pregavo, essendo tutti vassalli di Vostra Maestà, ad esser buoni amici e aiutar l'un l'altro contra gli abitatori di Culua, che sono uomini malvagi e pessimi: e massimamente allora dovevano farlo, che quelli di Calco avevano bisogno del loro aiuto, percioché que' di Culua volevano assalirgli. E a questo modo rimasero amici e confederati. E avendo essi dimorato quivi due giorni meco, si partirono tutti molto allegri e contenti, e d'allora innanzi l'un l'altro si diedero aiuto.

Come, andando Consalvo per condur i brigantini, fece molti prigionieri d'una terra li cui abitatori avevano ucciso cinque Spagnuoli, e nondimeno, avanti che si partisse, fece ragunar detti abitatori e abitar la lor terra. Come furono condotti i detti brigantini, e con qual modo e ordinanza.

De lí a tre giorni, avendo saputo che già erano finiti tredici brigantini, e gli uomini che gli dovevano condurre essere apparecchiati, mandai Consalvo di Sandoval esecutor maggiore con quindici cavalli e ducento fanti, acciò avessi cura di fargli condurre; al quale diedi ordine che distruggesse e del tutto rovinasse una gran terra suddita a questa città di Tessaico, che confina con la città di Tascaltecal, percioché gli abitatori di quella avevano uccisi cinque de' nostri cavalieri che dalla città della Veracroce andavano alla famosa città di Temistitan, quando io vi stavo assediato, in niun modo pensando che ci potesse esser fatto un simil tradimento. E quando la prima volta entrammo in questa città di Tessaico, trovammo negli oratorii e moschee della detta città i cuoi delli detti cinque cavalli, co' piedi e co' ferramenti, cuciti e sí bene acconci che non potria imaginar di far meglio; e per segno di vittoria e quegli e molte robbe e varie cose di Spagnuoli avevano offerto a' loro idoli, e trovammo il sangue de' compagni e fratelli nostri sparso e sacrificato in tutte quelle torri e moschee. Questa cosa ne fu di tanto dispiacere, che ci fu forza rinovare tutte le nostre fatiche e travagli. E gli uomini di quella terra e gli altri circonvicini, allora che li detti cristiani passarono de lí, finsero, come fanno i traditori, di ricevergli benignamente, accioché si dessero a credere d'esser sicuri, per poter essi usar verso di loro la maggior crudeltà che alcuno giamai usasse; percioché li sudetti cristiani, scendendo da una certa spiaggia e camminando per un sentiero difficile, furono astretti a montar da' cavalli e menargli per le briglie, ed essendo così impacciati furono rinchiusi da' nemici da ogni banda in quel luogo difficile, dove s'erano posti in aguato. Di questi cinque alcuni n'uccisero e altri tennero prigionieri, per condurgli alla città di Tessaico e sacrificargli e cavar loro il cuore dinanzi a' loro idoli. Noi crediamo che così avvenisse, conciosiaché, passando di là il detto maggiore esecutore, certi Spagnuoli che andavano seco, in una casa d'una terra che è tra la città di Tessaico e quella terra dove furono uccisi e presi li predetti cristiani, in un muro biancheggiato trovarono scritte queste parole: “Qui fu preso lo sfortunato Giovanni Iusta”. Era costui un gentiluomo dei sopradetti cinque a cavallo. Il quale spettacolo senza dubbio a coloro che 'l videro apportò grandissima maninconia e dispiacere.

Essendo arrivato là il maggiore esecutore, subito gli abitatori di quella terra conobbero il loro grande errore e sceleraggine, e fuggendo cominciarono a cercar di salvarsi; ma li nostri fanti e cavalli e gli Indiani amici nostri gli perseguitarono e n'uccisero molti, ed ebbero prigionieri assaissime donne e tanti fanciulli quanti poterono avere e gli fecero schiavi; benché, mosso a pietà, non volse che si facesse tanta uccisione né tanta ruina quanta poteva, e prima che si partisse comandò che si ragunassero e abitassero nella lor terra. E al presente v'abitano, e sono del loro errore pentiti grandemente.

Il detto maggiore esecutore andò più avanti cinque o sei leghe, ad una certa terra della provincia di Tascaltecal che è la più vicina alli confini di Culua, e quivi trovò gli Spagnuoli e gli uomini che conducevano li brigantini. E il giorno seguente si partì con le tavole e con le travi, che le portavano con un bell'ordine più di ottomila uomini: ed era cosa mirabile da vedere, e così penso che sia maravigliosa da credere, il portar dieci brigantini per terra per spazio di diciotto leghe. E riporto il vero alla Maestà Vostra, che dalla prima all'ultima schiera vi era lo spazio di tre leghe. E quando cominciarono a camminare andavano avanti otto Spagnuoli a cavallo e cento fanti; dai fianchi vi erano a difesa più di diecimila uomini della provincia di Tascaltecal, de' quali erano capi Iutecal e Teutipil, che sono due signori de' principali della detta provincia; alla retroguardia erano cento Spagnuoli, e oltre li fanti e otto a cavallo forse diecimila uomini da combattere, de' quali era capo Chichimecatecle, che è de' primarii di quella provincia, con altri capitani che menava seco. Quando si partirono, nella prima ordinanza conducevano le tavole e nell'ultima le travi; e come entrarono nella provincia di Culua, maestri de' brigantini comandarono che nella prima ordinanza fossero poste le travi e le tavole nell'ultima, perciocché quelle erano per esser di maggiore impedimento quando fusse avvenuto accidente alcuno, e, se doveva avvenire, era ragionevole che dovesse essere nella prima ordinanza. Cichimecatecle, che conduceva le tavole e insin allora con i suoi soldati aveva tenuta la prima schiera, stette ostinato e fece grandissima resistenza, e vi fu molta difficoltà a far che egli andasse all'ultimo luogo, imperoché esso voleva mettersi ad ogni pericolo che ne potesse avvenire; ma, concesso che ebbe questo, non voleva patire che alcun Spagnuolo stesse nell'ultima schiera, che, essendo egli uomo di gran valore e fortezza, cercava d'aver cotale onore. Li predetti capitani menavano duemila uomini carichi di vettovaglie, e con quell'ordine e maniera seguitarono il lor viaggio, nel quale stettero tre dí. Il quarto dí entrarono in questa città con grandissima allegrezza e festa e con suoni di timpani, e io andai loro incontra per ricevergli. E, come ho detto di sopra, quella moltitudine s'estendeva tanto che, dall'ora che cominciarono ad entrar li primi, passò lo spazio di sei ore prima che gli ultimi entrassero, non si rompendo mai le file di coloro che entravano. Appressato che mi fui a loro, e ringraziati che ebbi quei signori de' beneficii che ne avevano fatti, assegnai loro gli alloggiamenti e feci provvedere delle cose necessarie il meglio che si poté. E mi dissero che desideravano d'azzufarsi con quei di Culua, e vedessi io quel che mi piacesse comandar loro, e che essi, con gli altri i quali avevano menati seco, erano venuti con quell'animo, e volevano o morire insieme con gli Spagnuoli o vendicarsi. Io gli ringraziai e dissi che si riposassero, che tosto satisfarei al lor desiderio.

Come il Cortese, uscito fuori della città, trovò un squadrone de' nemici, quali mise in fuga, molti di loro uccisi. Come giunsero alla città Xaltoca e combattendo entrarono e, discacciati i nemici, n'abbruciarono parte. Il seguente giorno, trovati i nemici, gli perseguitano, e arrivarono alla città Guantican, a Tenainca e Acapuzzalco. Appresso la città Atacuba assaltano i nemici, entrano nella città, v'appiccano il fuoco; e perché abbruciarono la quarta parte dell'albergo dove alloggiarono.

Poiché tutti questi di Tascaltecal si furono riposati tre o quattro giorni nella città di Tessaico, i quali certamente in comparazione degli uomini di questi paesi sono valorosissimi, comandai che si mettessero in ordine cinque cavalli, trecento fanti e cinquanta tra balestrieri e schiopettieri, e sei piccioli pezzi d'artegliaria da campo; e senza che niuno sapesse dove andassimo, a nona ci partimmo da questa città, e vennero meco li predetti capitani con forse trentamila uomini, con le loro schiere molto ben ordinate secondo la loro usanza. Lontano da questa città quattro leghe, essendo già l'ora tarda, trovammo una schiera di nemici, e noi a cavallo gli andammo adosso e gli mettemmo in fuga; quegli di Tascaltecal, essendo destri e leggieri, ne seguitarono, e uccidemmo molti nemici. Quella notte stemmo sempre in campagna e al sereno, con grandissime guardie e del tutto apparecchiati. Il dí seguente, la mattina a buon'ora, cominciammo a seguitar l'incominciato viaggio: e insin ora io non avevo palesato ad alcuno dove io volessi andare, e ciò avevo fatto guardandomi da certi di Tessaico che venivano con esso noi, accioché non lo manifestassero a que'

di Messico e di Temistitan, che ancora non mi fidavo molto di loro. Giugnemmo ad una terra nominata Xaltoca, che è situata nel mezzo del lago, e d'intorno di quella trovammo e molte e gran fosse d'acqua, e attorno attorno facevano forte la detta terra, che non ci potevano entrar i cavalli; e gli nemici mettevano grandissimi gridi, e aventavano contra di noi bastoni acuti nella cima e dardi. Li fanti, benché con gran fatica, pur v'entrarono e gli cacciarono fuori della terra, e abbruciarono gran parte d'essa. E quella notte andammo ad alloggiare lontano de lí una lega.

Venuto il giorno, seguitando il nostro viaggio trovammo gli nemici, li quali da lontano cominciarono a gridare, come è lor costume di fare nella battaglia: e cotai gridi sono orribili da sentire. Noi cominciammo a perseguitargli, e perseguitandogli arrivammo ad una grande e bella città nominata Guantican, e la trovammo disabitata, dove dimorammo quella notte. Il giorno seguente, essendo andati piú avanti, arrivammo ad una città nominata Tenainca, nella quale non trovammo ostaculo alcuno. Ed essendoci riposati, andammo poi anco ad una altra città, il cui nome è Acapuzalco, la quale è tutta posta nel circuito del lago, e in quella non ci fermammo troppo, desiderando io grandemente arrivare ad un'altra città detta Atacuba, che è vicina alla città di Temistitan. Ed essendo avvicinati a quelle, trovammo d'intorno intorno molte fosse d'acqua, e gli nemici molto pronti e apparecchiati. E subito che noi e gl'Indiani amici nostri gli vedemmo, andammo ad assaltargli, ed entrammo nella città uccidendogli e cacciandogli fuori; ed essendo già l'ora tarda, non facemmo altro che metterci nell'albergo, il quale era tanto grande che commodamente vi potemmo stare. Venuto il giorno, gl'Indiani amici nostri cominciarono a guastare e abbruciare la città, salvo l'albergo dove noi alloggiavamo, e in questo usammo tal diligenza che fu abbruciata la quarta parte del nostro albergo; e ciò fu fatto perciocché un'altra volta, quando ci partimmo dalla famosa città di Temistitan essendo stati rotti, gli abitatori di questa città, insieme con que' di Temistitan, in quella ci combatterono aspramente e uccisero molti Spagnuoli.

Come, dimorando in Atacuba, fecero molte scaramucchie, con gran danno de' nemici e senza lesion degli Spagnuoli. Parole che usarono il Cortese e Spagnuoli con li nemici, e le pronte risposte che li furon fatte. Come, ritornando a Tessaico, essendo perseguitati da' nemici, si rivolsero loro adosso e molti n'uccisero, sí che si restarono di piú oltre perseguitargli.

In quei sei giorni che stemmo in questa città d'Atacuba, niun giorno fu che non venissimo alle mani con li nemici e non facessimo scaramucchie; e li capitani di quei di Tascaltecal e i loro soldati facevano molti duelli con quegli di Tascaltecal, e combattevano tra loro e forte e valorosamente, e passavano tra loro di molte cose, e si minacciavano e dicevano villania l'uno l'altro, che senza dubbio era cosa degna da vedere. E in tutto questo tempo morirono molti dei nemici, senza morte di alcuno dei nostri, perciocché assai volte entrammo in quelle strade mattonate e nei ponti della città, benché, avendo tanti ripari, facessero gagliarda resistenza. E spesse fiate fingevano di ritirarsi a fin che entrassimo nella città, con dire: “Entrate, entrate, acciò possiate darvi piacere”. Alcune volte dicevano: “Vi pensate forse che vi sia un altro Montezuma che satisfaccia a' vostri desiderii?” E mentre la cosa passava di questa maniera, arrivai una volta ad un certo ponte ch'io avevo espugnato, ed essendo essi de là da quel ponte, feci segno a' miei che si fermassero, e similmente essi, vedendo il mio segno, accennarono ai loro che tacessero; e dissi loro per che cagione fussero diventati sí pazzi che volessero esser distrutti, e che, se tra loro si trovava alcuno de' principali della città, dovesse venir là, ch'io desideravo di parlargli. Essi mi risposero che tutta quella moltitudine d'uomini ch'io vedevo erano signori, e perciò io dicessi lí in mezzo tutto quello ch'io volevo. E non avendo dato loro alcuna risposta, cominciarono a venire alle villanie, e certi de' nostri dissero loro che morirebbono di fame, e non gli lascieremmo uscir de lí per andare a cercar vettovaglie; risposero che non n'avevano di bisogno, e se n'avessero di bisogno mangierebbono noi Spagnuoli e gli uomini di Tascaltecal.

E perché l'andata mia a questa città di Tacuba era stata principalmente per venire a qualche convenzione con quei di Temistitan, e per intender che intenzione avessero, e vedendo che 'l mio

dimorar quivi nulla giovava, dopo sei giorni deliberai di tornare a Tessaico per sollecitar che fossero finiti li brigantini, per poter assediargli per terra e per acqua. Il giorno che ci partimmo venimmo la sera ad alloggiare alla città di Coantincan, della quale di sopra ho fatto menzione, e gli nemici sempre ne perseguitarono, e noi co' cavalli spesse volte andammo loro adosso, e così alcuni rimasero nostri prigionieri. Il giorno seguente cominciammo a seguitare il nostro viaggio, e gli nemici, vedendo che ci partivamo, pensandosi che lo facessimo per paura, si misero insieme molti di loro e cominciarono a seguitarne. Io, vedendo questo, comandai a' fanti che andassero innanzi, e quando si fermassero nella loro ultima schiera stessero cinque cavalli; e io rimasi con gli altri venti e comandai che sei a cavallo andassero in un certo luogo a far imboscata, e altri sei in un altro e cinque in un altro, e io con tre in un altro, e subito che gli nemici furono passati, pensandosi tutti noi insieme essere andati avanti, quando sentissero gridar "San Giacomo" saltassero fuori e gli andassero alle spalle. Ed essendo venuto il tempo, saltammo fuori e gli cominciammo a ferir con le lance, e per due leghe gli perseguitammo sempre in una pianura che era bella da vedere, e così perirono molti di loro, uccisi parte da noi e parte dagl'Indiani amici nostri, e si rimasero senza seguitarne più oltre. Noi ci ritirammo e arrivammo i nostri, e quella notte alloggiammo in una nobile terra nominata Aculman, che è lontana due leghe dalla città di Tessaico, onde ci partimmo il giorno seguente, e a mezzodì arrivammo alla città di Tessaico. Fummo ricevuti allegramente dall'esecutor maggiore, il quale io avevo lasciato al governo, e anco da tutti gli altri, avendo grandissimo piacere della nostra ritornata, perciocché, dopo la nostra partita de' li, non avevano avuto mai novella alcuna di noi né ciò che ne fusse intervenuto, e pur grandissimamente desideravano saperlo. Il giorno dopo che noi fummo arrivati, li signori e capitani di Tascaltecal mi richiesero d'esser licenziati, e se n'andarono alla lor città molto lieti, avendo avuta qualche preda de' nemici.

Come il Cortese mandò soccorso a quei di Calco, e, andati ad una terra detta Guastepeque, fecero gran danno a quei di Culua; dipoi combatterono più e più volte, con danno sempre de' nemici. Poscia, andati ad una fortissima città chiamata Acapichtla, finalmente la presero per forza, con tanta uccisione de' nemici che 'l fiume che la circonda corse tutto sangue; e lasciate dette due terre pacifiche, gli Spagnuoli ritornarono in Tessaico.

Due giorni dopo che noi fummo entrati nella città di Tessaico, vennero a trovarmi alcuni Indiani, ambasciatori de' signori di Calco, e mi dissero che i lor signori gli avevano mandati per dirmi a nome loro che quegli di Messico e di Temistitan gli volevano assaltare, e assaltargli per distruggerli, e mi pregavano ch'io dovessi mandar loro soccorso, come altre volte m'avevano dimandato. Io subito procurai di mandarvi Consalvo di Sandoval con venti cavalli e trecento fanti, al quale comandai che sollecitasse l'andare e, giunto che fusse là, provvedesse in tutti li modi di dare aiuto e prestare ogni possibil favore a quei vassalli di Vostra Maestà e amici nostri. Ed essendo giunto, trovò quivi essersi raunati molti delle provincie di Guassucingo e di Guacachula che stavano aspettando, e, messe le cose in ordine, si partirono per andare ad una terra nominata Guastepeque, dove erano quei di Culua, donde facevano gran danno a quei di Calco. E molti de' nostri nemici uscirono fuori d'una certa terra che era nel viaggio, e gl'Indiani amici nostri, essendo in gran numero, confidandosi ne' cavalieri spagnuoli unitamente gli assalirono e presero il lor campo. E quella notte si fermarono a quella terra vicina a Guastepeque, e il dí vegnente si partirono. Essendo giunti appresso Guastepeque, quegli di Culua cominciarono a combatter con gli Spagnuoli, nondimeno in poco spazio messi in fuga, uccisi e cacciati della terra. Li cavalieri si fermarono per dar da mangiare a' cavalli e per albergare, e, stando così sprovvisti, gli nemici arrivarono insino alla piazza che era dinanzi all'albergo, gridando e tirando sassi, bastoni e frecce. Gli Spagnuoli, pigliate l'armi, insieme con gl'Indiani amici nostri andarono loro adosso e gli discacciarono della detta terra, e gli seguitarono per spazio d'una lega e n'uccisero molti. E quella notte, essendo molto stanchi, se ne ritornarono a Guastepeque, dove si riposarono due giorni.

Allora l'esecutor maggiore intese che in un'altra terra più in là, nominata Acapichtla, s'era

ridotta una grandissima moltitudine di nemici, e determinò di andare là per veder se volevano darsi pacificamente e aver pace. Questa terra era molto forte e situata in un luogo alto, dove non potevano esser né molestati, né offesi da' cavalli. Quivi essendo giunti gli Spagnuoli, subito gli nemici cominciarono a venire alle mani e dal luogo alto gettar sassi, e benché col detto maggiore esecutore molti de' nostri amici, considerando la fortezza del luogo, non aveano ardire di dar l'assalto, subito che 'l detto esecutor maggiore e gli Spagnuoli viddero questo, deliberarono o di morire o di salir per forza sopra quel luogo e, raccomandatisi a san Giacomo, incominciarono a salire. E piacque a Iddio dar loro tante forze che, benché gli nemici facessero grandissima resistenza, vi salirono pure, ma ne furono feriti molti; e dopo loro seguirono gl'Indiani amici nostri, e gli nemici si viddero già esser vinti. E inondava tanto il sangue sí di coloro che erano uccisi per mano di Spagnuoli, sí anco di coloro che cascavano da alto, che tutti quelli che vi si trovarono presenti affermano che un picciol fiume, che circondava quella terra, corse tutto rosso di sangue de' morti; e dipoi stettero assai prima che potessero cavarne acqua buona da bere, che, essendo gran caldo, aveano grandissimo bisogno d'acqua. Avendo il predetto esecutor maggiore posto fine a questa impresa, lasciando le due soprannominate terre quiete e punite col meritato castigo, perché da prima rifiutarono la pace, se ne ritornò in compagnia di tutti alla città di Tessaico. E creda la Vostra sacra cattolica Maestà che questa è stata una vittoria notevole, nella quale gli Spagnuoli hanno molto ben mostrato le loro forze.

Come il Cortese mandò un'altra volta l'esecutor maggiore in soccorso a que' di Calco, e, avanti che arrivasse là, trovò che avevano fatto la giornata co' nemici e fatti molti prigioni. Come, fatta sicura la strada, quei della Vera Croce mandarono al Cortese balestre, schioppi e polvere, e gli fecero sapere che erano giunte tre navi con soldati e cavalli.

Gli abitatori di Messico e di Temistitan, avendo inteso il grandissimo danno fatto alle loro genti dagli Spagnuoli e da quelli di Calco, deliberarono di mandar contra di loro certi capitani con grandissimo esercito. Il che avendo saputo quelli di Calco, me lo fecero a sapere, pregandomi che subitamente io dovessi mandar loro soccorso: e io di subito spedi' il detto esecutor maggiore con certi fanti e cavalli. Nondimeno, quando egli arrivò là, gli nemici nostri di Culua avevano fatto giornata con gli amici nostri di Calco, e piacque a Iddio che quegli di Calco ottenessero la vittoria e uccidessero molti de' nemici; e ne fecero prigioni quaranta, tra i quali era un certo capitano di Messico e due altri de' primarii, i quali tutti furono da quelli di Calco consegnati al detto esecutor maggiore, che gli conducesse a me. Alcuni de' quali me gli mandò, gli altri ritenne appresso di sé, perciocché volse rimanere alla guardia di quelli di Calco in una certa terra ne' confini di Messico; e poiché gli parve la sua dimora non esser necessaria, ritornò a Tessaico, e menò seco gli altri prigioni che erano rimasi appresso di lui. In questo mezzo facemmo assai altre scaramucchie e zuffe con gli abitatori di Culua, le quali tutte lascio di raccontare per fuggire la lunghezza.

Essendo già sicura la strada dalla città della Vera Croce a questa, e potendo quegli della detta città andare e tornar sicuri, ogni giorno intendevano qualche cosa di noi, e noi similmente di loro, il che prima non si poteva fare. E per un certo nunzio mi mandarono certe balestre e schioppi e polvere, di che pigliammo grandissimo piacere, e de lí a due giorni, mandandomi un altro nunzio, mi fecero a sapere esser arrivate in porto tre navi, nelle quali erano stati portati molti soldati e cavalli, e che subito ce gli mandarebbono. Noi, avendo sí gran bisogno di aiuto, credemmo che ci fusse stato mandato da Iddio.

Come il Cortese mandò in Temistitan due de' primarii di detta città, che erano prigioni di quei di Calco, a pregar quei signori che si rendessero. Del soccorso mandato a quei di Calco. Come vennero ambasciatori di Tazapan, Mascalango e Neuten ad offerirsi.

Io cercava per tutti i modi possibili di tirare all'amicizia nostra gli abitatori di Temistitan, parte acciò per lor cagione non fussero distrutti, e parte per riposarci dalle fatiche delle passate guerre, e massimamente che di ciò io giudicavo venirne grandissima utilità alla Maestà Vostra: e dovunque io potevo avere alcuno di quegli della città, lo rimandavo dentro, accioché confortasse gli altri a darsi pacificamente. E il mercordí santo dell'anno 1521 comandai che venissero alla presenza mia que' primarii di Temistitan che erano stati fatti prigionii da quei di Calco, e feci loro intendere se alcuno di essi volesse andare nella città e per mio nome parlare ai signori di quella, e pregargli che non cercassero piú di far guerra meco e si dessero per vassalli di Vostra Maestà, come avevano fatto prima, perciocché io non desideravo di ruinarli, ma di tenerli per amici. E benché non andassero volentieri, temendo che, se portassero tale ambasciata, sariano uccisi da loro, nondimeno due d'essi deliberarono di andare e mi dimandarono lettere; e se ben non intendevano le cose che in quelle si contenevano, nondimeno sapevano esser tale usanza che, giunti che fussero là, gli cittadini prestariano lor fede. E però feci loro palesare dagl'interpreti ciò che nelle dette lettere era contenuto, cioè quel che aveva imposto a lor medesimi, e a quel modo si partirono, e comandai a cinque cavalieri che gli accompagnassero fin che giugnessero in luogo sicuro.

Il sabbato santo gli abitatori di Calco e i loro confederati e amici ebbero cura d'avisarmi che quegli di Messico si movevano contra di loro, e in un certo panno bianco mi mostrarono dipinte tutte le terre che andavano contra di loro e le vie per le quali dovevano andare, e mi supplicavano che ad ogni modo io dovessi mandar loro soccorso. Risposi che de lí a sei giorni lo manderei, e se tra questo mezzo fussero astretti da bisogno alcuno, me lo facessero sapere, che gli aiuterei. Il terzo giorno di Pasqua ritornarono a pregarmi ch'io mandassi il soccorso prestissimamente, perciocché gli nemici s'avvicinavano con quella maggior prestezza che potevano. Io dissi di volere andare a soccorrerli, e feci comandare a suono di tromba che si mettessero in ordine venticinque cavalieri e trecento fanti a piedi.

Il giovedì avanti che fusse questo, vennero alla città di Tessaico, certi ambasciatori dalle provincie di Tazapan, di Mascalingo e Neuten e d'altre provincie, e mi fecero sapere che erano venuti a darsi per vassalli di Vostra Maestà e per pigliare amicizia con esso noi, non avendo essi ucciso mai alcuno Spagnuolo, e né essendosi volti mai contra il servizio di Vostra Maestà. Portarono certe vesti di seta. Io gli ringraziai e promisi loro, quando fussero buoni e fedeli, di trattargli bene, e così se ne tornarono tutti allegri.

Come il Cortese uscì di Thessaico con trentamila uomini e alloggiò in Tamanalco; il parlar che fece a' signori di Calco; come nel viaggio s'unirono con lui da quarantamila combattenti. Dell'assalto che diede da tre bande ad un monte asprissimo e molto erto, in cima del quale era gran moltitudine di gente; come assaltò quelli ch'erano nella pianura, ferendone e uccidendone molti.

Il giorno seguente, che fu il venerdì il quinto d'aprile del detto anno 1521, mi partii da questa città di Tessaico in compagnia di trenta cavalieri e trecento fanti, a' quali diedi per capitano Consalvo di Sandoval, esecutor maggiore, e meco uscirono da ventimila uomini di Tessaico. E in ordinanza andammo la sera ad alloggiare ad una terra della provincia di Calco, nominata Tamanalco, dove fummo ricevuti e albergati ottimamente: e quivi perché è luogo fortissimo, poi che quegli di Calco diventarono amici nostri, sempre tennero la guardia, essendo ne' confini della provincia di Culua. Il giorno seguente pervenimmo a Calco ad ora di nona e non indugiammo punto, se non quanto parlammo a' signori di quel luogo, a' quali palesai l'animo mio, che era una volta circondare il lago, pensando che passato quel giorno, che era di gran momento, quei tredici brigantini sariano finiti e apparecchiati da potergli mettere nel lago. E avendo parlato co' signori di Calco, ad ora di vespro ci partimmo e arrivammo ad una lor terra, dove s'unirono con noi da quarantamila uomini combattenti amici nostri, e quivi ci riposammo quella notte. E perché gli abitatori di quella terra mi dissero che quei di Culua m'aspettavano in una pianura, comandai che all'alba tutte le genti fussero in arme ed espediti, e il dí seguente dopo la messa cominciammo a

marchiare. Io ero nell'antiguardia con venti cavalli, e nella retroguarda ne rimasero dieci, e a questo modo passammo un'altra cima di montagna.

Dopo mezzogiorno arrivammo ad un erto e alto monte, nella cui cima era una gran moltitudine di donne e di fanciulli, e dalle bande erano uomini armati, i quali subito cominciarono a gridare e a far molti fumi, con frombe e senza, aventando contra di noi sassi, frecce, dardi e bastoni aguzzati, di modo che, mentre ne giunsero appresso, avevamo patito assai gran travaglio. E benché avessimo visto che non avessimo avuto ardir d'aspettarci nella pianura, mi parve, ancora che altrove doveva esser il nostro viaggio, che fusse segno di poco animo andar piú avanti senza far loro qualche danno, accioché gli amici nostri non si pensassero che lasciassimo di farlo per viltà. Riguardai il monte, che di circuito era quasi una lega, e veramente era tanto forte per natura e tanto erto che pareva sciocchezza il volervi salire e prenderlo, e benché io avesse potuto assediarli e astringergli ad arrendersi, nondimeno non potevo quivi molto soggiornare. Stando cosí in dubbio, deliberai di salirvi da tre luoghi ch'io avevo veduti, e diedi commissione a Cristoforo Coral, alfiere di sessanta fanti, il quale sempre m'accompagnava, che con la sua insegna gli andasse ad assalire, e salissero sopra del luogo piú erto, e comandai ad alcuni schioppettieri e balestrieri che arditamente lo seguitassero; e similmente ordinai che il capitano Giovanni Rodriguez da Villa Forte e a Francesco Verdugo che co' lor compagni e con certi balestrieri salissero da un altro luogo, e che 'l capitano Pietro Dircio e Andrea da Monioraz dessero l'assalto da un'altra banda con alquanti schioppettieri e balestrieri. E ordinarono tutti nel sentire il tiro d'uno schioppo di salire, o di morire overo ottener la vittoria. E avendo sentito il tiro dello schioppo, subito cominciarono a salire il monte, e tolsero a' nemici due giri del monte; e non poterono salir piú avanti, percioché né con piedi né con mani si potevano sostenere, essendo incredibile l'asprezza e altezza del monte. E da alto gettavano di molti sassi con le mani, i quali, benché si rompessero, facevano grandissimo danno; e tanto fu gagliarda la difesa de' nemici, che n'uccisero due Spagnuoli e ne ferirono piú di venti, e per niun modo potemmo passar di là. Io, vedendo esser impossibile di far piú di quello che avevamo fatto, e che si ragunava gran moltitudine de' nemici per soccorrere quelli ch'erano nel monte, di modo che tutta la pianura n'era piena, comandai a' capitani che si ritirassero, ed essendo discesi a basso assaltammo quegli che erano nella pianura, ferendogli e uccidendogli: e cotal battaglia durò piú d'un'ora e mezza. Ed essendo la moltitudine de' nemici quasi infinita, gli uomini a cavallo si sparsero in varie parti, ed essendosi ridotti insieme, fui certificato da loro sí come erano andati per spazio d'una lega lontani da quel luogo, e aveano visto un altro monte ripieno di molte genti; nondimeno non era tanto erto, e nella pianura d'intorno erano assaissime terre, e due cose non sariano mancate ivi che qui ne mancavano: l'una era l'acqua, e l'altra che, essendo il monte non cosí erto, non fariano tanta resistenza. E perché quelle genti non si potevano pigliar senza pericolo, e vedendo di non poter ottener quella vittoria, ci partimmo de lí con grandissimo dispiacere e andammo ad alloggiare ad un'altra terra appresso il detto monte, dove patimmo grandemente, percioché quivi non potemmo trovare acqua, e tutto quel giorno né noi né gli cavalli ne toccammo goccia. E cosí stemmo tutta quella notte, sentendo timpani e corni e gridi.

Come, dato l'assalto ad un altro erto e difficil monte, quelli che v'erano sopra s'arrenderono, e parimente quelli ch'erano su l'altro monte vennero a dimandar perdono. Come serrorno i nemici in una terra detta Giluteque e molti ne uccisero, poi misero fuoco in la terra. Quelli di Iattepeque vennero a pregar il Cortese che perdonasse loro i commessi errori.

Essendo venuta l'alba, io insieme con certi capitani vedemmo un monte che non era meno erto del primo: egli aveva le rupi certamente piú alte, nondimeno non difficili a salire, dove molte genti atte a combattere stavano per vietare chiunque avesse voluto salirvi. E li capitani e io, con altri gentiluomini che si trovavano presenti, pigliate le rotelle, a piedi (percioché aveano condotti i cavalli per dar loro da bere lontano una lega da quel luogo) andammo insin là per vedere almeno il sito del monte e donde lo potessimo combattere, e gli altri, benché non fusse loro commesso cosa

alcuna, cominciarono a seguirne. Subito che arrivammo al monte, coloro che stavano su le rupe, pensandosi che io volessi dar l'assalto nel mezzo, lasciarono le rupi per dar soccorso ai loro. Io, subito che viddi il lor mal ordine, e pensando s'io pigliavo quelle due rupi potevo far loro di molto danno, chetamente comandai ad un capitano che co' suoi soldati salisse sopra una di quelle, e occupasse la piú erta e difficile; e io insieme con gli altri cominciai a salire il monte da quella parte dove gli nemici erano piú spessi. E piacque a Iddio ch'io prendessi un giro del monte, e ci ponemmo in luogo tanto alto che quasi agguagliavo quello dove combattevano, il qual pareva impossibile di poterlo pigliar per forza, se non con grandissimo pericolo e danno. Già uno de' capitani aveva posta la sua bandiera nella piú alta parte del detto monte, e de lí cominciò a batter gli nemici con le balestre e con schioppi. Essi, vedendo il danno che pativano e considerando ciò che poteva seguire, accennarono di volersi arrendere e posero giù le armi in terra. Ed essendo l'animo mio stato sempre di mostrar loro, benché fossero degni di grandissima pena, che noi non gli volevamo offendere né far danno alcuno, massimamente poiché volevano esser vassalli di Vostra Maestà, ed essendo gente di tanta ragione che molto bene intende tutte queste cose, comandai che si rimanessero da offendergli. E quando vennero a parlarmi io gli ricevetti con lieto volto, ed essi, avendo veduto quanto benignamente ci portavamo con esso loro, ne diedero avviso a quelli che erano nell'altro monte; i quali, benché fossero rimasti vincitori, nondimeno deliberarono di darsi per vassalli alla Maestà Vostra, e vennero dimandando perdono de' lor commessi errori. In quella terra appresso il monte stemmo due giorni, e de lí feci condur li soldati feriti alla città di Tessaico.

Essendoci partiti de lí, arrivammo a dieci ore di giorno alla città di Guastapeque, della quale di sopra è fatto menzione, e fummo tutti alloggiati nella casa del giardino del signore. Il qual giardino è il maggiore e il piú bello di tutti che siano stati mai visti in alcun tempo, perciocché egli è quattro leghe di circuito, per il mezzo del quale passa uno notabile fiume, e di luogo in luogo a due tiri di balestra vi sono case co' loro giardini piccioli, con varii arbori di diversi frutti e con erbe e fiori odoriferi. E certamente è cosa bella da vedere la vaghezza e grandezza di questo giardino, nel quale alloggiammo in quel giorno; e gli abitatori ne fecero ogni possibil servizio. Il giorno seguente ne partimmo, e a otto ore del giorno arrivammo ad una gran terra nominata lattepeque, nella quale n'aspettava un gran numero di gente nemica: ed essendo noi giunti là, parve che volessero portarsi con noi pacificamente, o da paura oppressi o per ingannarci, perciocché subito senza venire a convenzione alcuna cominciarono a fuggir e abbandonar la terra. E io non mi curai punto di dimorare in essa, ma con que' trenta cavalli gli perseguitammo per spazio di due leghe insin che gli serrammo in un'altra terra, la quale è chiamata Giluteque, dove molti ne ferimmo e uccidemmo, trovando gli abitatori molto sprovvisti, perciocché noi arrivammo là prima che giungessero le loro spie, e alcune di loro furono uccise. Pigliammo assai donne e fanciulli; tutti gli altri fuggendo scamparono. Io dimorai in quella terra due giorni, pensandomi che 'l signor di quella dovesse venire per rendersi suddito a Vostra Maestà; e non essendo venuto, nel partir mio ordinai che fusse dato fuoco alla terra. E prima che mi partissi de lí vennero da me certi d'un'altra terra che era piú avanti, nominata Iattepeque, e umilmente mi pregarono che io perdonassi loro i loro errori, poiché volevano esser vassalli di Vostra Maestà: e io gli ricevetti benignamente, essendo stati già castigati secondo che meritavano.

Dell'acquisto della città chiamata Coadinabaced, e come l'abbruciorono. In che modo si scusassero i nemici perché così tardi si rendessero. Come gli Spagnuoli presero la miglior parte della bellissima città detta Sichimilco e dipoi, andati adosso a' nemici che s'erano ragunati in gran numero, gli fecero voltar le spalle; e il pericolo che scorse il Cortese.

Il medesimo giorno ch'io mi partii, giunsi dinanzi ad una certa terra fortissima nominata Coadinabaced, nella quale erano molti uomini da combattere; e la terra era molto forte, essendo circondata di monticelli e di spelonche di tanta profondità quanta saria l'altezza della statura di dieci uomini insieme, e a cavallo non vi si poteva andare se non da due luoghi, i quali allora non gli

sapevamo, e per poter entrar da quei luoghi era necessità d'andare attorno per spazio di una lega e mezza. Potevamo anco entrar per ponti di legno, ma gli avevano levati via, ed erano posti in sí alto luogo e sicuro che, se fussimo stati dieci volte tanti, ci averiano stimati per niente; e quando ci approssimavamo, ne aventavano molte frecce, sassi e bastoni aguzzati. Mentre combattevamo di questa maniera, un certo Indiano di Tascaltecal, non visto da' nemici, saltò oltra per un luogo molto difficile. Subito che gl'Indiani lo videro, si pensarono che gli Spagnuoli fussero entrati de lí, e a questo modo soprapresi da meraviglia e da spavento si diedero a fuggire, e quell'Indiano e quattro miei servidori gli perseguitarono; e due capitani poi, subito che videro l'Indiano passato, lo seguitarono e passarono anch'essi. Io co' cavalieri cominciai andare attorno quei luoghi insino al monte per poter trovare l'entrata nella terra, e gl'Indiani nemici nostri sempre tiravano contra di noi e frecce e bastoni aguzzati, percióché tra loro e noi non v'era se non lo spazio d'una spelonca in modo d'una fossa. Ed essendo intenti alla battaglia cominciata con noi, e non avendo ancora visti quei cinque cavalieri spagnuoli, furono da loro assaliti di dietro alla sprovista e cominciati a ferire. Ed essendo stati trovati tanto sprovvisti, e non si pensando di poter esser offesi di dietro, percióché non avevano saputo che li compagni avessero abbandonato il passo donde quell'Indiano e gli Spagnuoli erano passati, stavano maravigliati e non avevano ardir di combattere, e gli Spagnuoli n'uccidevano qualcuno; ma poiché videro la verità della cosa, cominciarono a darsi a fuggire. E già li nostri erano entrati nella terra e l'avevano cominciata ad abbrucchiare, e gli nemici tutti fuggivano, e cosí fuggendo si ritirorno al monte, benché molti di loro ne morissero, e li cavalieri spagnuoli n'uccisero molti.

Poiché avemmo trovata l'entrata nella terra circa a mezzogiorno, ci fermammo in quella in una certa casa posta in un giardino, percióché già la terra era del tutto abbrucchiata e l'ora già tarda. Il signor della terra e alcuni de' principali, vedendo che in luogo sí difficile e sicuro non s'erano potuti difendere, temendo che salissimo il monte per uccidergli, deliberarono di venire ad offerirsi per vassalli di Vostra Maestà, e io per tali gli ricevetti, e mi promisero d'esser nostri amici per l'avenire. Questi Indiani e gli altri che venivano a sottomettersi per vassalli di Vostra Maestà, dopo l'abbrucchiamento delle case e il saccheggiamento delle robbe, dissero che la cagione d'aver sí tardi presa l'amicizia nostra era stata perché credevano far la penitenza de' commessi errori, quando patissero d'esser prima danneggiati, pensandosi che, avendo essi patito danno, noi non dovessimo portar loro piú odio.

Quella notte alloggiammo in quella terra, e il giorno seguente seguitammo il nostro viaggio per provincia e ville disabitate e senza acqua, la qual provincia e anco la cima d'un monte trapassammo con grandissima fatica e stenti e senza aver da bere, di maniera che molti degl'Indiani che erano con esso noi morirono di sete. E sei leghe lontano da quella città ci riposammo in una certa abitazione. E all'alba avendo seguitato il nostro viaggio, giungemmo in vista d'una bellissima città nominata Sichimilco, la quale è posta in un lago d'acqua dolce; e gli abitatori di quella, avendo molto prima inteso la nostra venuta, avevano fatti molti argini e fossi, e avevano levati li ponti di tutti li luoghi donde s'entrava nella detta città, che è lontana dalla famosa Temistitan tre o quattro leghe; e in essa erano molti uomini valorosi, li quali avevano determinato o di difendere la città o di morire. Quivi essendo giunto e avendo posti li soldati in ordinanza, smontai da cavallo e in compagnia d'alquanti fanti arrivai ad un certo argine che avevano fatto, doppo il quale era nascoso gran numero di gente; e quando cominciammo a combatter l'argine, percióché li balestrieri e gli schioppettieri facevano loro grandissimo danno, l'abbandonarono, e gli Spagnuoli entrarono in acqua e, passati avanti, trovarono terra, e per spazio di mezz'ora che combattemmo con loro pigliammo la miglior parte della città. E gli nemici ritirandosi montarono nelle lor canoe e combatterono con noi fin che sopravvenne la notte, e alcuni dimandavano la pace e altri per questo non lasciavano di combattere, e molte volte accennavano di voler la pace, ma non vennero mai ad effetto, onde ci trovammo beffati da loro: e questo facevano prima per trasportar fra questo mezzo le lor robbe, e poi per indugiar tanto che quegli di Messico e di Temistitan giugnessero in lor soccorso. In quel giorno uccisero due Spagnuoli, i quali per far preda s'erano separati dagli altri, e furono in tanta strettezza che non si poté mai dar loro aiuto.

La sera gli nemici cominciarono a pensar come potessero far che non potessimo uscir mai vivi dalla lor città, e raunatosi un gran numero di loro deliberarono di assalirci da quella parte donde eravamo entrati. E vedendogli venire ci maravigliammo grandemente del lor valore e prestezza, e sei cavalieri e io, che eravamo piú apparecchiati degli altri, andammo loro adosso. Essi, sbigottiti per lo strepito de' cavalli, voltarono le spalle, e cosí gli perseguitammo fuori della città uccidendone molti, benché stessimo in grandissimo pericolo, percioché combattevano sí vigorosamente che molti di loro ebbero ardire d'aspettar li cavalli con le loro spade e rotelle. Ed essendo noi mescolati con loro e avendogli perseguitati per molto spazio, essendo già stanco il mio cavallo cadette, e gli nemici vedendomi a piedi, alcuni di loro si mossero contra di me: io cominciai a difendermi con la lancia, e un Indiano di Tascaltecal molto conosciuto da me, vedendomi serrato in quel pericolo, corse per aiutarmi, ed esso col mio servidore che venne levarono suso il cavallo. E in quel punto sopravvennero gli Spagnuoli e gli nemici se ne fuggirono, e io insieme co' cavalieri, essendo già stanchi, ritornammo nella città. E benché s'avvicinasse la notte e noi ci dovessimo riposare, nondimeno comandai che tutti i ponti alzati da' quali passava l'acqua fossero serrati, ripieni con sassi e cespugli che quivi si trovavano, accioché i cavalli potessero entrar nella città e uscir senza fatica o pericolo; e non mi parti' de lí finché quelle cattive strade non furono racconcie, e quella notte la passammo con grandissimo ordine di guardie.

Come i nemici deliberarono circondar Sichimilto per terra e per acqua, e in che modo il Cortese li ruppe, e dipoi rotti e messi in fuga due altri squadroni, e il Cortese, fatta abbruciar la città, si partí.

Il giorno seguente tutti gli abitatori di Messico e di Temistitan, conoscendo che noi eravamo nella città di Sichimilco, deliberarono di circondarne in qualche modo per terra e per acqua, pensandosi che noi non potessimo scampare. Io montai sopra una torre dedicata ai loro idoli, per guardar che ordine tenessero e donde ne potessero assaltare, per dar rimedio a quanto bisognava. E avendo apparecchiato ogni cosa, venne un grandissimo numero di canoe, che arrivava a piú di duemila, nelle quali erano piú di dodicimila uomini, e per terra veniva tanta moltitudine che copriva tutta la pianura; e i lor capitani che andavano avanti portavano in mano delle nostre spade, gridando: “Messico, Messico! Temistitan, Temistitan!” e dicendone molte villanie, e minacciando di volerne uccidere con quelle spade, che ne aveano tolte nella città di Temistitan. E avendo già ordinato qual luogo dovesse tener ciascun capitano, perché di verso terra ferma veniva infinito numero di nemici, gli assaltai con 25 a cavallo e 500 Indiani di Tascaltecal; e dividendoci in tre parti comandai che, poiché avessero combattuto, si ritirassero alle radici d'un monte, il quale era distante per spazio di mezza lega, percioché anco molti de' nostri nemici quivi s'erano fermi. Essendo cosí divisi, ciascuna schiera da per sé assaltò gli nemici, e avendogli combattuti e feriti, e anco uccisone molti, ci ritirammo alle radici del monte, dove comandai a certi fanti miei famigliari che già m'avevano servito, i quali erano molto destri, che provassero di salire il monte da quella parte che paresse piú aspra, e io co' cavalli circonderei il monte dove il luogo era piú piano, e cosí gli torremmo in mezzo: come avvenne, percioché, mentre viddero che li Spagnuoli salivano il monte, pensandosi di poter fuggire sicuramente, voltarono le spalle e s'incontrarono in noi, che eravamo 15 a cavallo. Insieme con quelli di Tascaltecal andammo loro adosso, di modo che in breve spazio furono uccisi piú di 500 di loro, e gli altri tutti scamparono e fuggirono a' monti. Gli altri nostri sei a cavallo per sorte erano entrati in una strada larga e piana, ferendo i nemici, e lontano una lega e mezza da Sichimilco trovarono una schiera di soldati che venivano per soccorrere gli nemici, e, avendone feriti molti, gli misero in rotta.

Noi, essendo già tutti ridotti insieme, circa a dieci ore di giorno ritornammo nella città di Sichimilco, dove ritrovai molti Spagnuoli che aspettavano il nostro ritorno per sapere quel che ne fusse avvenuto: e mi esposero che erano stati in grandissimo pericolo e avevano fatto ogni loro sforzo di cacciar via gli nemici, de' quali n'aveano ucciso grandissimo numero; e mi donarono due

spade che i nostri l'avevano tolte agl'Indiani, dicendomi che li balestrieri non aveano piú saette, né gli schioppettieri piú polvere. E stando cosí, prima che smontassimo da cavallo, sopravvenne un grandissimo squadrone di nemici per una strada larga mattonata, con grandissime grida. Noi subito andammo loro adosso, ed essendo il lago dalle due bande della strada, essi vi si gettarono dentro, e a quel modo gli rompemmo: e cosí, ridotti insieme li soldati, essendo noi molto stanchi, ce ne ritornammo nella città, e comandai che tutta fusse abbruciata, salvo l'albergo dove noi alloggiavamo. Stemmo tre dí in questa città, né passammo giorno alcuno senza combattere; finalmente, lasciandola arsa e distrutta, ne partimmo. E veramente ella era bella, essendovi molte case e torri dedicate a' loro idoli, fatte di pietre quadrate; ma, per non esser piú lungo, lascio molte cose maravigliose che erano in questa città.

Come, partendosi gli Spagnuoli, gli abitatori di Sichimilco gli assalirono di dietro, e il Cortese gli affrontò e combattette, di maniera che furono sforzati saltar in acqua. Come giunse a Cuioacan città, la quale era vota di abitatori. Visto e considerato il sito della città, e andati alla riva del lago, presero uno argine con grande uccisione di nemici. Vanno alla città di Tabuca; sono presi due giovani del Cortese; assaltorno un'altra volta i nemici e ne uccidono molti.

In quel giorno che io mi partii, uscii fuori della città ad una certa piazza che è in terra ferma appresso la città, nel qual luogo gli abitatori fanno i lor mercati; e ponevo ordine che dieci a cavallo tenessero la prima schiera, e 10 altri la schiera de' fanti nel mezzo, e io con 10 altri l'ultimo squadrone. Gli abitatori di Sichimilco, vedendo che noi marciavamo, pensandosi che noi ci partissimo per paura, ci assalirono di dietro con grandissimi gridi, e io insieme con dieci a cavallo gli affrontammo, combattendo di maniera che gli sforzammo saltare in acqua, sí che non ne perseguitarono piú avanti. E a questo modo seguitammo il nostro cominciato viaggio, e a dieci ore di giorno giugnemmo alla città di Cuioacan, che è lontana due leghe da Sichimilco e dalle città di Temistitan, Culucan, Uchilubuzco, Iztapalapa, Cuitagnaca e Mizqueque, le quali tutte sono poste in acqua, e di queste niuna è distante l'una dall'altra piú d'una lega e mezza. Noi trovammo la predetta città vota di abitatori, dove alloggiammo nel palazzo del signore della città, e quivi stemmo e quel giorno che v'entrammo e il seguente. E avendo deliberato, finiti li bregantini, d'assediar la città di Temistitan, volsi prima vedere il sito di questa città, e donde s'entrava e usciva, e in che luogo gli Spagnuoli potessero offendere ed essere offesi. Il giorno dopo ch'io fui arrivato, insieme con cinque a cavallo e dugento fanti andai alle rive del lago, che era appresso la via mattonata che entra nella città di Temistitan, e vedemo tante canoe piene di soldati, che 'l lor numero era quasi infinito. E giunti all'argine che avevano fatto in quella via mattonata, i fanti cominciarono a combatterlo, e benché fusse gran combattimento, e facessero gran resistenza, e fussero feriti dieci Spagnuoli, nondimeno alla fine lo presero con grande uccisione de' nemici, avenga che li balestrieri e gli schioppettieri rimanessero senza polvere e senza saette. Da questo argine vedemmo la detta via mattonata a dirritto cammino per acqua andare alla città di Temistitan per spazio d'una lega e mezza, la quale, insieme con quella che va alla città d'Iztapalapa, era piena d'infinito numero d'uomini. E considerato ciò che io desideravo di vedere, perciocché in quella città aveva da stare la guardia de' cavalli e de' fanti, ragunai li nostri e cosí ritornammo, abbruciando le case e le torri de' loro idoli.

E il giorno seguente ci partimmo da questa città, andando alla città di Tacuba, che è distante due leghe; e giugnemmo là a dieci ore di giorno combattendo da ogni banda, perciocché gli nemici uscivano dell'acqua per assalir gli Indiani che portavano le nostre bagaglie, ma si trovavano ingannati, sí che ne lasciavano andare in pace. Ed essendo, come ho detto, l'opinion mia d'andare attorno tutto 'l lago, per vedere e conoscer meglio il sito della provincia e anco per dar aiuto agli Indiani amici nostri, non volsi dimorare in Tacuba. Quando gli abitatori di Temistitan, che gli è vicina (perciocché tanto si estende la città che arriva insino alla terra ferma della detta città di Tacuba), viddero che noi andavamo piú oltra, crebbe loro l'animo, e con grandissima allegrezza cominciarono ad assalire le nostre bagaglie; ed essendo noi a cavallo, e molto bene in ordinanza, e

nella pianura, senza nostro disagio facevamo gran danni a' nemici. E correndo or là or qua, io ero alle volte seguitato da certi giovani miei intrinsechi famigliari, e una volta fra l'altre due di loro non mi seguitarono, ma andarono in luogo dove furono presi da' nemici. Per la qual cosa ci pensammo che gli dovessero punire grandissimamente, come sogliono fare, e Iddio mi è testimonio quanto dolore io n'avessi, sí perché erano cristiani, sí anco perché erano valent'uomini, e in questa guerra avevano molto ben servito alla Maestà Vostra. Essendo noi usciti di questa città, cominciammo a seguitare il nostro viaggio per l'altre terre circonvicine, e, appressandoci alla moltitudine, ivi conobbi gli Indiani aver fatti prigionieri quei miei giovani. Io per vendicar la lor morte, e perché anco gli nemici ne perseguitavano con le maggior grida che si possano dire, con venti a cavallo andai a pormi in aguato dopo certe case. Gli Indiani, vedendo gli altri dieci a cavallo con le bagaglie e il resto delle genti andare avanti, sempre gli seguitavano per una strada che era larga e piana, senza sospettar di cosa alcuna. E avendo veduto già esserne passati alcuni, diedi il segno chiamando il nome di san Giacomo e gli assaltammo vigorosamente, e prima che ne conducessero alli fossi, che erano vicini, avevamo uccisi di loro piú di cento, e de' principali e valorosi: e non ne volsero seguitar piú oltra.

Quel giorno andammo a riposarci alla città di Coatican, tutti stanchi e bagnati, essendo piovuto assai: e già l'ora era tarda, e trovammo la città vota d'abitatori. Il giorno seguente ricominciammo a seguitare il nostro viaggio, sempre combattendo con qualcheduno degli Indiani che gridando ne venivano ad assaltare. La sera andammo ad alloggiare ad una certa terra nominata Gilotepeque, e la trovammo tutta disabitata. E l'altro giorno a dodici ore del dí arrivammo alla città d'Aculman, che è sottoposta al signore di Tessaico, dove ci riposammo quella notte; e fummo molto ben ricevuti dalli Spagnuoli, e si rallegrarono grandissimamente della nostra ritornata, perciocché dopo la partita mia da loro non n'avevano avuto mai nuova alcuna insino a quel giorno che noi arrivammo, ed erano stati con molti sospetti nella città, avendo i cittadini ogni giorno fatto loro intendere che quei di Messico e di Temistitan erano per far guerra contra d'essi, mentre io andavo vedendo quei luoghi. E cosí fu deliberato in quel giorno (il che fu cosa maravigliosa), nel quale la Maestà Vostra acquistò grandissima utilità, per molte ragioni che poi racconteremo.

Come gli Spagnuoli ch'erano in Tepiaca ebbero aviso e lettere dalli Spagnuoli ch'abitavano Chinanta, le qual lettere quel governatore mandò al Cortese.

In quel tempo, Signor potentissimo e invitissimo, ch'io dimoravo nella città di Temistitan, dal principio che arrivai là, come nella prima relazione ho narrato alla Maestà Vostra, in due o tre provincie assegnate a questo si facevano per nome di Vostra Maestà certe case per abitazioni de' lavoratori, e altre cose simili a quelle che si costuma di fare nella patria. Ad una di quelle, che è nominata Chinanta, mandai due Spagnuoli, la qual provincia non è sottoposta a Culua. E nell'altre che gli erano suddite, nel tempo che io ero assediato nella città di Temistitan, avevano uccisi quegli Spagnuoli che dimoravano in quei luoghi, e fecero preda di tutte le lor cose che ivi si trovavano, le quali, avendo riguardo al luogo, erano di gran momento. E delli Spagnuoli che erano rimasti a Chinanta passò un anno prima ch'io n'udissi nuova alcuna, perciocché, essendosi ribellate tutte quelle provincie, essi non potevano aver novella di noi, né noi di loro. Questi abitatori di Chinanta, essendo vassalli di Vostra Maestà e nemici di quei di Culua, fecero intendere alli predetti cristiani che per niun conto si partisero dalla lor provincia, perché quei di Culua ne avevano combattuti grandemente, e pensavano che di noi fussero rimasti pochi o nessuno. E cosí li detti Spagnuoli si fermarono in quella provincia, e fecero capo uno di loro, che era giovane e bellicoso; e fra questo mezzo insieme con essi assaltava gli nemici, e il piú delle volte esso e gli abitatori di Chinanta avevano vittoria. Ed essendoci per l'aiuto d'Iddio alquanto rifatti, e avendo cominciato ad aver qualche vittoria de' nemici, che n'avevano battuti e cacciati della città di Temistitan, gli abitatori di Chinanta fecero a sapere a quegli Spagnuoli che essi avevano inteso gli altri Spagnuoli esser nella provincia di Tepeaca; e se essi desideravano saper la verità, mandassero due Indiani, e, avendo da

passar per molte provincie de' nemici, dovessero tener cura d'andar di notte e fuori della strada ordinaria, finché giugnessero a Tepeaca. E uno degli Spagnuoli, che era più prudente degli altri, ne mandò lettere del seguente tenore.

Lettere degli Spagnuoli che abitavano in Chinanta agli Spagnuoli ch'erano in Tepeaca.

Nobili Signori, ho scritto alle nobiltà vostre due o tre lettere, ma non so già se vi siano state portate: io non ho avuto risposta alcuna d'esse, e parimente dubito questa non poter pervenire alle vostre mani. Faccio intendere alle nobiltà vostre che tutti gli abitatori di Culua si sono ribellati e fannoci guerra, e ne hanno assaltato più volte; nondimeno a laude dell'onnipotente Iddio abbiamo ottenuto vittoria, e continuamente facciamo guerra con gli abitatori di Tuxtebeque e confederati di Culua. Li sudditi e vassalli della sacra Maestà, che sono sette città della provincia di Tenez, e io e Nicolò che siamo stati sempre in Chinanta, la quale è la principale, desidereriamo grandissimamente saper dove si trovi il capitano, per potergli mandar lettere e renderlo certo di tutte le cose che qui sono state fatte. E se mi darete avviso dove si trovi e mi manderete venti o trenta Spagnuoli, volentieri me ne verrò là con due abitatori di queste provincie, i quali similmente desiderano vedere il capitano e parlargli: il che saria molto a proposito, perciocché, sopravvenendo già il tempo di raccogliere il *cacap*, quegli di Culua facendone guerra non lo permetteranno. Il Signore conservi le vostre nobili persone, come esse medesime desiderano.

Di Chinanta, non so qual dí d'aprile 1521.

Al servizio delle S.V.

Ferdinando di Aartuntos.

Subito che li detti Indiani giunsero alla provincia di Tepeaca con la sopra scritta lettera, il governatore ch'io avevo lasciato quivi con alcuni Spagnuoli sollecitò che mi fusse portata alla città di Tessaico. La qual ricevuta avemmo grandissimo piacere, imperoché, se ben io conoscevo il fedelissimo animo di quei di Chinanta, nondimeno istimavo che, se si fussero confederati con quei di Culua, ariano uccisi quegli Spagnuoli che ivi si trovavano. A' quali subito risposi, avisandogli di tutte le cose che erano avvenute, e che sperassero, benché fussero circondati d'ogn'intorno, che col favor d'Iddio tosto sariano liberi e securamente potrebbero entrare e uscire.

Come il Cortese, fatta una machina per condur i brigantini nel lago, e fatta la rassegna de' soldati, e quelli esortati a portarsi valorosamente contra nemici, mandò nunzii a Tascaltecal, Guasucingo e Churultecal, che venissero a trovarlo con quel più numero di gente e più fiorite che li fusse possibile: e così vennero, secondo l'ordine dato loro, con più di cinquantamila combattenti.

Poiché fummo andati attorno al lago, dalla qual vista comprendemmo più modi da potere e per acqua e per terra assediare Temistitan, dimorai nella città di Tessaico, apparecchiando il meglio che si poté e genti e arme, e usando diligenza in far fornire i brigantini e una certa machina da condurgli al lago, la quale fu cominciata a fabricare subito che arrivarono le travi e le tavole di detti brigantini, in un certo fossato che era dinanzi alle case della città e scorreva tanto che entrava nel lago. E da quel luogo dove furon fatti li brigantini e la detta machina, insino al lago vi è la distanza quasi di mezza lega. E a quest'opera attesero ogni giorno da ottomila uomini degli abitatori d'Aculuacan e di Tessaico, perciocché quella machina era di altezza quanto saria la statura di due uomini, di modo che li brigantini potevano esser condotti al lago senza pericolo e fatica: la qual opera fu grande e degna di maraviglia. Finiti li brigantini e posti sopra la machina, alli XXVIII d'aprile del predetto anno feci la rassegna di tutte le nostre genti e trovai ottantasei cavalieri, cento e diciotto fra balestrieri e schioppettieri, e settecento e più fanti con le spade e rottelle, e tre gran pezzi d'artegliaria di ferro, e quindici piccioli di bronzo, e dieci centinaia di polvere. E avendo fatto la

mostra, comandai a tutti gli Spagnuoli che quanto fusse possibile e servassero e adempissero gli ordini che io avevo posti tra loro per le cose della guerra, e stessero di buon animo e prendessero forze e ardire, vedendo che Iddio ci dava il modo d'aver la vittoria contra gli nemici nostri. E molto ben sapevano che noi, quando entrammo nella città di Tessaico, non avevamo più di quaranta cavalli, e Iddio ci avea dato migliore aiuto che noi non pensavamo, e che erano venute navi piene di cavalli e d'uomini e d'arme; delle qual cose tutte essi aveano certa notizia, e principalmente conoscevano che, combattendo noi per favore e accrescimento della nostra santa fede, e per costringere a servizio di Vostra Maestà tante città e provincie le quali si erano ribellate, essi meritamente dovevano deliberare o di vincere o di morire. Risposero e mostrarono d'esser apparecchiati a questo, e con gran desiderio. E quel giorno che fu fatta la rassegna de' soldati stemmo in grandissima allegrezza e desiderio di veder l'assedio e finir questa guerra, dalla qual dipendeva tutta la pace e ruina di queste provincie.

Il giorno appresso mandai nunzii a quei della città di Tascaltecal, di Guassucingo e Churultecal, per avisar che li brigantini erano finiti e che io con tutti li soldati ero apparecchiato per andar all'assedio di Temistitan; per la qual cosa gli pregavo che, avendogli io avisati, e avendo le lor genti apparecchiate, essi con le maggiori e più fiorite genti venissero a trovarmi alla città di Tessaico, dove io gli aspetterei dieci giorni: e per nulla dovessero mancare, perciocché sariano di grandissimo impedimento a tutto ciò che io avevo disegnato di fare. Essendo arrivati li nunzii ed essendo le genti apparecchiate, e desiderando d'affrontarsi con quei di Culua, gli abitatori di Guassucingo e di Churultecal andarono alla città di Calco, perciocché io avevo ordinato che dovessero entrar da quella parte per assediare la città. Li capitani delle genti di Tascaltecal, accompagnati da valorosi soldati e atti alla guerra, se n'andarono alla città di Tessaico cinque o sei giorni avanti la Pasqua dello Spirito Santo, che fu il tempo a loro assegnato. E sapendo io il giorno che s'approssimavano, andai loro incontra con grandissima allegrezza; ed essi venivano tanto allegri e ordinati che non si potrebbe dir meglio, e secondo che ci fu detto da' capitani erano più di cinquantamila combattenti, i quali furono ricevuti da noi benignamente e bene alloggiati.

L'ordinanza che fece il Cortese della fanteria e cavalleria; i capitani e le genti loro assegnate per guardia di tre città, cioè Tacuba, Culoacan e Iztapalapa; dove di passo in passo alloggiarono le genti. Come un capitano messe in rotta i nemici, tolse l'acqua che entrava nella città di Temistitan. Come fecero acconciar le strade, ponti e fossati ch'erano intorno il lago, e ogni giorno facevano battaglie e scaramucce co' nemici.

Il secondo giorno dopo Pasqua comandai che tutta la fanteria e cavalleria si ritrovasse nella piazza di questa città, per metterla in ordinanza e assegnare a' capitani quel numero di gente che dovevano menare alla guardia di tre città, le quali era necessario di guardare, essendo elle attorno la città di Temistitan. E d'una delle guardie feci capitano Pietro d'Alvarado, assegnandogli trenta cavalieri, diciotto tra balestrieri e schioppettieri e cinquanta fanti con le spade e rotelle, e più di venticinquemila uomini da combattere di quei di Tascaltecal, i quali dovevano porre il campo nella città di Tacuba. Alla seconda guardia diedi per capitano Cristoforo Dolid, al quale assegnai trentatre a cavallo, diciotto fra balestrieri e schioppettieri e centosettanta fanti armati a spada e rotella, e più di ventimila uomini indiani amici nostri: e questi dovevano mettere il lor campo alla città di Culoacan. Della terza guardia feci capitano Consalvo di Sandoval, esecutor maggiore, e a lui assegnai ventiquattro a cavallo, quattro schioppettieri e tredici balestrieri e centocinquanta fanti con spada e rotella, tra' quali erano quei cinquanta giovani eletti ch'io avevo sempre appresso di me, e tutte le genti di Guassucingo, di Churultecal e di Calco, che arrivavano alla somma di trentamila uomini: e questi dovevano andare alla città d'Iztapalapa per distruggerla, e dipoi andar più avanti per la via mattonata, con l'aiuto de' brigantini, e congiungersi con la guardia posta alla città di Culoacan, acciocché, entrato ch'io fussi ne' brigantini, il detto maggiore esecutore s'accampasse con le sue genti in luogo più commodo e più conveniente che fusse possibile. Per li brigantini co' quali

io dovevo entrar nel lago lasciai trecento uomini, per lo piú assuefatti al mare e destri, di modo che in ciascun brigantino erano venticinque Spagnuoli, e ogni brigantino aveva il suo capitano e il suo nocchiero, e sei tra balestrieri e schioppettieri.

Dato il sopradetto ordine, due capitani che dovevano essere con le genti nella città di Tacuba e di Cuioacan, avendo avuta la istruzione di tutte le cose che avevano da fare, si partirono dalla città di Tessaico alli dieci di maggio, e la sera andarono ad alloggiare distante de lí due leghe e mezza, ad una buona terra nominata Aculman. E quel giorno intesi che tra' capitani era stato contesa circa gli alloggiamenti, e la sera subito vi posi fine pacificando ogni cosa, perciocché in quel giorno mandai uno che gli riprese. E il dí seguente si partirono e andarono ad un'altra terra nominata Gilotepeque, la qual trovarono disabitata, che già erano entrati nelle provincie de' nemici; e il dí seguente seguitarono il viaggio con le lor genti in ordinanza, e la notte si riposarono in una certa città nominata Coantican, della quale ho fatto menzione alla Maestà Vostra, e parimente la trovarono disabitata. E il medesimo giorno trapassarono due città e due terre nelle quali non era persona alcuna, e ad ora di vespro entrarono nella città di Tacuba, che similmente era disabitata, e alloggiarono nelle case del signor di quella, le quali sono e belle e grandi: e benché fusse l'ora tarda, andarono alle strade mattonate che conducono a Temistitan e combatterono per tre ore con quei della città, ma, essendo sopravvenuta la notte, se ne ritornarono senza alcun pericolo nella città di Tacuba.

Il giorno seguente, la mattina a buon'ora, quei due capitani si consigliarono in che maniera potessero volgere altrove l'acqua dolce che entrava per canali nella città di Temistitan, e uno di loro andò al nascimento del fiume, accompagnato da venti cavalli e da alquanti balestrieri e schioppettieri. Era il fiume lontano una quarta parte d'una lega, e quivi tagliò e ruppe li canali, che erano di legno e di pietre quadrate, e cominciò una crudel battaglia co' nemici che l'impedivano per acqua e per terra; finalmente gli mise in rotta e ispedí quel che egli era andato per fare, cioè per toglier l'acqua che entrava nella città: la quale impresa fu veramente d'uomo ardito e valoroso. Il medesimo giorno i capitani providdero che fussero acconcie alcune male strade e ponti e fossati che si trovavano quivi intorno al lago, acciocché li cavalli potessero scorrere qua e là. Finito questo, in che bisognò dimorar tre o quattro giorni, nei quali piú volte si venne a scaramucchie con quei di Temistitan, nelle quali alcuni Spagnuoli furono feriti e molti de' nemici uccisi, e li nostri presero assai argini e ponti, e nacquero parlamenti e duelli fra gli abitatori della città e quei di Tascaltecal (il che era cosa mirabile), subito il capitano Cristoforo Dolid, che doveva esser alla guardia nella città di Cuioacan all'assedio, la quale è distante due leghe da Tacuba, si partí co' suoi soldati; e il capitano Pietro d'Alvarado rimase all'assedio della città di Tacuba, dove ogni dí facevano qualche battaglia e scaramuccia con gli abitanti della città.

E quel giorno che Cristoforo Dolid si partí per Cuioacan, esso co' compagni giunsero a dieci ore di giorno, e fermarono d'alloggiare nel palazzo del signor della città, la qual trovarono vota d'abitatori. Il giorno seguente se n'andarono alla via mattonata per la quale si va in Temistitan, accompagnato da venti a cavallo e da alcuni balestrieri e forse da settemila Indiani di Tascaltecal, e trovarono gli nemici con grandissimo apparecchio, e la via mattonata tutta disfatta e fatti molti argini; ed entrati a battaglia con loro, i balestrieri ne ferirono e uccisero alcuni, e per spazio di sei giorni fu sempre fatta qualche battaglia e scaramuccia. Una notte tra l'altre le sentinelle de' nemici andarono a gridare appresso gli alloggiamenti de' nostri, e le sentinelle degli Spagnuoli gridando all'arme, li soldati uscirono degli alloggiamenti, ma non trovarono alcuno dei nemici, perciocché le grida erano state molto lontane dagli alloggiamenti: il che messe a' nostri qualche paura. E per trovarsi divisi in tante parti, li capitani delle due guardie desideravano la mia andata coi brigantini come lor propria salute, e con quella speranza stettero alquanti giorni, fin che io arrivai, come dirò di sotto. In questi sei giorni li soldati delli due campi ogni giorno si mettevano insieme, e la gente a cavallo, essendo vicini l'uno dell'altro, andava scorrendo per le provincie, ferendo e uccidendo de' nemici; e per uso del campo conducevano molto maiz, che è il pane che usano in questi paesi, ed è migliore di quello che nasce nell'isole.

Come il Cortese, mandato l'esecutor maggiore ad Iztapalapa, montò sui bregantini, e vedendo che si abbruciava la detta città, sopra la quale stava gran moltitudine d'uomini de' quali niun scampò, se non le donne e fanciulli. Come, ridotto gran numero di canoe nel lago, gli Spagnuoli con vento prospero gli assaltarono e molti ne affogarono, e uccisero gran numero de' nemici, i quali furono altresí perseguitati dagli Indiani di Tascaltecal e dagli Spagnuoli, onde alcuni restarono morti e alcuni si gettarono in acqua.

Nelli precedenti capitoli ho racconto ch'io mi trovo nella città di Tessaico con trecento soldati spagnuoli e tredici bregantini, percioché, quando sapessi le guardie essere in quei luoghi nei quali dovevano metter li lor campi, io sarei montato sui bregantini e per far qualche danno alle canoe e per veder la città. E benché io desiderassi grandemente andar per terra per metter ordine nelli campi, nondimeno, essendo i capitani tali che mi potevo molto fidar di loro nelle cose ch'io avevo ordinate, ed essendo l'impresa de' bregantini di molta importanza e ricercando grandissimo ordine e ingegno, deliberai di montarvi suso, poiché maggior ventura e sorte s'aspettava per acqua, non ostante che li miei principali soldati mi facessero un protesto, secondo la forma che si richiede in farlo, ch'io andassi con le guardie, istimando essi che in questo fusse maggior pericolo.

Il giorno seguente, dopo la festa del Corpo di Cristo, all'alba comandai a Consalvo di Sandoval, esecutor maggiore, che uscisse della città di Tessaico con le sue genti verso Iztapalapa: e intorno a mezzodí arrivarono là, che era lontana per spazio di sei leghe, e cominciarono ad abbruciarla e a combatter con gli abitatori, li quali, vedendo la potenza che aveva il detto esecutore maggiore, percioché aveva piú di quarantamila uomini indiani amici nostri, si ritirarono all'acqua e montarono su le canoe. L'esecutore maggiore, con tutte le sue genti che menava, entrò nella detta città, e quivi dimorò tutto quel giorno, aspettando il successo della mia impresa. Avendo io licenziato l'esecutor maggiore, subito montai sui bregantini e n'andammo a vele e remi; e quando egli combatteva e abbruciava la città d'Iztapalapa, arrivammo in vista d'un colle alto e forte che è presso alla città d'Iztapalapa, ed è tutto in acqua e fortissimo, sopra 'l quale stava grandissima moltitudine d'uomini e delle terre circonvicine e degli abitatori di Temistitan, avendo essi molto ben compreso che mi sarei messo prima a combatter Iztapalapa. Eransi fermi su questo colle per difendersi da noi e per offenderci se potessero, e vedendoci arrivar là cominciarono a gridare e far fumi, accioché tutte le città poste nel lago, vedendogli, intendessero e stessero apparecchiate. E benché la mia opinione fusse d'andare a combatter quella parte della città d'Iztapalapa che è appresso al lago, nondimeno assalimmo quegli che erano nel detto colle, e smontai con centocinquanta uomini: e se ben era erto e alto, pur cominciammo a salirvi con gran difficoltà, e per forza pigliammo gli argini che avevano fatti per lor difesa, e cosí entrammo, di modo che niun di loro scampò, se non le donne e i fanciulli. Furono in questa battaglia feriti venti Spagnuoli, nondimeno ottenemmo la vittoria.

Avendo gli abitatori d'Iztapalapa mandati fuori li fumi da certe torri d'idoli, che erano poste in un colle alto e vicino alla lor città, quegli di Temistitan e dell'altre città poste nel lago conobbero ch'io entravo nel lago co' brigantini, e subito si ridusse insieme gran numero di canoe per assalirci e venire a tentar che cosa fussero li brigantini, e, sí come potei comprendere, erano piú di cinquecento. E vedendo che venivano alla volta nostra, io e quegli che eravamo saliti sopra il colle scendemmo de' brigantini con grandissima prestezza, e comandai a' capitani de' brigantini che per niun modo si movessero, accioché coloro che erano nelle canoe deliberassero d'assaltarci e credessero che noi avessimo paura non avendo ardir d'assaltargli: onde cominciarono con grande impeto a dirizzar le canoe contra di noi, nondimeno a due tiri di balestra si fermarono. E rivolgendomi per l'animo come potessi nel primo assalto ottener la vittoria, e far di modo che mettessimo un grandissimo spavento agli nemici, essendo in loro posta la somma di tutta la guerra, e pensando donde essi potevano da noi e noi da loro ricevere il maggior danno per acqua, piacque a Iddio che, mentre stavamo a guardarci l'un l'altro, si levasse un vento da terra molto a noi favorevole e prospero, di modo che potevamo andar loro adosso: e subito comandai a' capitani che

dessero l'assalto alle canoe, perseguitandole finché entrassero in Temistitan. Essendo il vento prospero, benché fuggissero quanto potevano, entrammo con impeto nel mezzo de' nemici e rompemmo di molte canoe, e uccidemmo e affogammo gran numero de' nemici, perseguitandogli quasi per spazio di tre leghe, finché gli forzammo entrar nelle case della città. E così piacque all'onnipotente Iddio che ottenessimo la maggiore e più bella vittoria, che noi medesimi non avevamo dimandata né desiderata.

Coloro che erano all'assedio della città di Cuioacan e che potevano meglio vedere di che maniera eravamo portati da' brigantini, quando videro li tredici brigantini in acqua andar con vento prospero, e che battevamo tutte le canoe de' nemici, sí come poi mi raccontarono, ne ricevettero grandissimo piacere. E come ho detto di sopra, ed essi e coloro che erano all'assedio della città di Tacuba desideravano grandemente la venuta mia, e ragionevolmente, perciocché l'uno e l'altro esercito era circondato da tanta moltitudine de' nemici che miracolosamente Iddio dava l'ardire a loro e lo toglieva a' nemici, che non uscissero ad assaltare il lor campo; il che se fusse avvenuto, non poteva esser senza danno degli Spagnuoli, benché stessero sempre apparecchiati e avessero deliberato o di morire o d'ottenere la vittoria, come quegli che erano lontani d'ogni soccorso, salvo da quello che speravano aver da Iddio. Mentre coloro che erano all'assedio di Cuioacan videro che noi perseguitavamo le canoe, la maggior parte della gente a cavallo e de' fanti che ivi era cominciò a inviarsi verso la città, e aspramente combatté con gl'Indiani, e prese la strada mattonata e gli argini che avevano fatto. E li fanti e i cavalli passarono molti ponti, i quali già avevano levati, e con l'aiuto de' brigantini, che andavano insino alla strada mattonata, gl'Indiani di Tascaltecal amici nostri e gli Spagnuoli perseguitavano gli nemici, de' quali alcuni restavano morti e alcuni si gettavano in acqua dall'altro lato, dove non erano i brigantini. E con questa vittoria gli seguitarono più d'una lega, finché giunsero al medesimo luogo dove io mi ero fermo co' brigantini, come dirò di sotto.

Il Cortese prende due torri; vengono i nemici a mezzanotte e cominciano a combattere. Di diverse battaglie che in più volte furon fatte con gran danno de' nemici. S'abbruccia una città e molte case del borgo; al maggior esecutore è trapassato un piede.

Avendo seguitato le canoe co' brigantini per spazio di tre leghe, quelle che scamparono entrarono fra le case della città. Ed essendo già passata l'ora di vespro, comandai che i brigantini si riducessero insieme, e con essi arrivai alla strada mattonata, e quivi deliberai di smontare in terra accompagnato da trenta Spagnuoli, per espugnar due picciole torri dedicate a' loro idoli, che erano cerchiate di muro non troppo alto di pietre quadrate: e quando smontavamo, combattevano crudelmente contra di noi per difenderle. E finalmente con gran pericolo e fatica avendo pigliate le dette torri, subito feci metter su la riva due pezzi d'artegliaria di ferro che portavo ne' brigantini, perciocché il resto della via mattonata da quel luogo insino alla città (che poteva esser lo spazio di mezza lega) era piena di nemici, e da amendue li lati della detta via era lago, e ogni cosa era piena di canoe, nelle quali erano genti da combattere. Comandai che fusse dirizzato un de' predetti pezzi d'artegliaria per la detta strada, col tiro del quale fu fatto gran danno a' nemici, e per negligenza di colui che metteva a segno l'artegliaria s'abbruciò la polvere che quivi avevamo, benché non fusse gran quantità: ed essendo venuta la notte, mandai un brigantino a Iztapalapa, dove si era fermato l'esecutor maggiore, che poteva esser lontana da due leghe, per condur tutta la polvere che egli aveva. E se bene da principio la mia opinione era, subito ch'io fussi entrato nel lago co' brigantini, d'andare alla città di Cuioacan e proveder che ogni cosa andasse con buon ordine, facendo ai nemici il maggior danno che si potesse fare, subito che quel giorno smontai in quella strada mattonata e presi quelle due torri, deliberai di porre quivi il campo, e che li brigantini stessero appresso quelle torri, e la metà delle genti poste all'assedio della città di Cuioacan e cinquanta fanti dell'esecutor maggiore il giorno seguente andassero là. Avendo ordinato la cosa a questo modo, quella notte stemmo vigilanti, perciocché eravamo in grandissimo pericolo, concorrendo tutta la moltitudine della

città là a quella strada e discorrendo per il lago; e a mezzanotte venne un grandissimo numero di gente nelle canoe e per la strada per assalire il nostro campo, e certamente ne misero grandissima paura e spavento, specialmente essendo di notte, nel qual tempo essi non sogliono mai venire alle mani co' nemici, né si è veduto mai che siano venuti a battaglia di notte, salvo che quando hanno veduto la vittoria manifesta. E trovandoci noi apparecchiati, cominciammo a combatter con loro, e contra di loro tiravamo l'artegliaria dai brigantini, essendone un picciol pezzo in ciascheduno, facendo il medesimo anco li balestrieri e gli schioppettieri, onde non ebbero ardire di passar piú oltra; ma tanto s'erano appressati che ne fecero qualche danno. E ciò fatto, senza proceder piú avanti, consumammo il rimanente della notte.

Il giorno seguente all'alba vennero al nostro campo, che era posto in quella strada mattonata dove io stavo, quindici tra balestrieri e schioppettieri e cinquanta con spade e rotelle e sette over otto a cavallo di quegli che stavano all'assedio di Cuioacan: e quando essi arrivarono, già gli nemici e per acqua e per terra combattevano con esso noi, e tanta era la moltitudine della gente e per acqua e per terra che non vedevamo altro che gente, e con tanti rumori e gridi che pareva che rovinasse il mondo. Noi cominciammo a combatter con loro in quella strada, e pigliammo un ponte che avevano levato e un argine che avevano fatto nell'entrata del ponte, e con le artiglierie e co' cavalli facemmo tanto danno, che gli sforzammo quasi entrar nelle prime case che si trovano andando alla città. E perché dall'altro lato della strada non si potevano condur li brigantini, vi erano molte canoe, e con saette e con bastoni aguzzati ne facevano grandissimo danno, aventandogli contra di noi che eravamo nella strada; della quale feci rompere una parte, facendo passar quattro brigantini, i quali passati forzarono le canoe ritirarsi fra le case della città, di maniera che in niun modo aveano ardir di uscir piú fuori dell'altro lato della strada. I soldati che erano negli altri otto brigantini combattevano con l'altre canoe, e le cacciarono fin alle case della città, ed essi entrarono in mezzo di quelle: e se prima non avevano avuto ardir d'entrarvi, fu per esservi molti luoghi bassi d'acqua che gli impedivano l'entrata; ma avendola trovata poi e profonda e sicura, combattevano con quegli che erano nelle canoe, e pigliarono alcuni di loro, e abbruciarono molte case di quel borgo. E consumammo tutto quel giorno in combatter nel modo che ho detto.

Il dí seguente l'esecutor maggiore, con tutte le genti che teneva in Iztapalapa, e Spagnuoli e Indiani amici nostri, se n'andò verso Cuioacan: e de lí fino in terra ferma è una via mattonata lunga una lega e mezza. E avendo camminato per una quarta parte d'una lega, arrivò ad una certa città, che similmente è posta nel lago, e per piú luoghi di quella può entrar gente a cavallo; e gli abitatori cominciarono a combatter con loro, ma il predetto maggiore esecutore gli mise in fuga, e n'uccise molti, e distrusse e abbruciò la città. E perché io avevo inteso che gli Indiani avevano disfatta una gran parte della detta strada, e quella gente non poteva commodamente passare, ordinai che dovessero andar là due brigantini che nel passare dessero loro aiuto: de' quali ne fecero ponti, e passarono di là a piedi, e passati che furono andarono ad albergare nella città di Cuioacan. E il maggiore esecutore con dieci a cavallo per la via mattonata arrivò al nostro campo, dove essendo giunto ne trovò a combattere co' nemici, onde esso, insieme co' cavalieri che erano venuti seco, diedero l'assalto entrando a combattere con gli uomini che erano in quella strada, co' quali noi eravamo mescolati. E quando egli cominciò a combattere, gli nemici gli trapassarono un piede con un bastone aguzzato; e benché quel giorno ferissero e lui e molti altri de' nostri, nondimeno con le balestre e con gli schioppi facemmo loro grandissimo danno, di modo che né coloro che erano nella strada, né quegli che erano nelle canoe, ebbero ardir d'appressarsi tanto quanto facevano prima, e mostravano aver tema e minor audacia del solito. Stemmo in questo modo sei dí, combattendo con esso loro, e gli brigantini andavano attorno la città abbruciando tutte le case che potevano; e trovarono una entrata d'acqua alta onde potevano circondar la città e tutti li borghi e passar dentro in quella, il che ci fu di molto aiuto, avendo in quel modo impedito la venuta delle canoe, perciocché nessuno aveva ardire d'appressarsi al nostro campo per spazio d'un quarto d'una lega.

Come il Cortese, inteso per qual vie uscivano ed entravano gli abitatori di Temistitan, mandò

l'esecutor maggiore a quella volta. Come circondò la città per darvi l'assalto. Le città che s'erano ribellate e aiutavano i nemici. Come presero molti argini, torri e ponti, e due volte la piazza; quanto aspramente combatterono e con quanto pericolo; come uscirono combattendo, lasciato il fuoco alle più belle case di quella contrada.

L'altro giorno Pietro d'Alvarado, che era capitano delle genti lasciate all'assedio della città di Tacuba, mi fece intendere come dall'altro lato della città, per la via mattonata che conduce a certe terre poste in terra ferma e per un'altra picciola a quella vicina, gli abitatori di Temistitan entravano e uscivano a loro piacere, e aveva opinione che uscissero tutti da quel luogo forzatamente. E benché io desiderassi la loro uscita più che essi medesimi, potendo noi più facilmente far lor danno trovandogli alla campagna che nella fortezza che avevano in acqua, nondimeno avevo caro che fussero d'ogni banda circondati, e in niuna cosa potessero aver commodità alcuna di terra ferma; e avegna che l'esecutor maggiore fusse ferito, gli ordinai che andasse con le sue genti ad una picciola terra, dove arrivava una delle vie mattonate. Egli si partì accompagnato da ventitre a cavallo, da cento fanti e diciotto tra balestrieri e schioppettieri, e mi lasciò quei cinquanta fanti ch'io solevo sempre condur meco; e il giorno seguente arrivò là, e in quel luogo dove io gli avevo comandato pose gli suoi alloggiamenti, sí che fu attorno attorno posto l'assedio alla città di Temistitan, di maniera che niuno poteva uscir per quei luoghi donde per le vie mattonate si usciva in terra ferma.

Io avevo, potentissimo Signore, nel mio campo, che era posto in quella via, dugento fanti spagnuoli, tra i quali erano venticinque tra balestrieri e schioppettieri, senza li soldati messi alla guardia de' brigantini, che erano più di dugentocinquanta. E tenendo noi gli nemici alquanto serrati, e avendo meco molti de' nostri amici indiani, uomini atti a combattere, ordinai d'entrar nella città per la detta via mattonata quanto più gagliardamente potevo, e che li brigantini fussero apparecchiati dall'uno e dall'altro lato, acciò potessero fare spalle a' soldati. Dipoi comandai ad alcuni a cavallo e a' fanti a piè, di quegli che dimoravano nella città di Cuioacan, che venissero al nostro campo per dar l'assalto alla città insieme con esso noi, e dieci cavalli tenessero l'entrata di quella via, facendo spalle a noi mentre combattevamo; e alcuni ne rimasero nella città di Cuioacan, perciocché gli abitatori delle città di Sichimilco, Culuacan, Iztapalapa, Chilubusco, Mechichalcingo, Guitagnaca e Mizqueque, poste nel lago e già ribellatesi, aiutavano quei di Temistitan; e volendo essi assaltarne alle spalle, eravamo sicuri, difendendoci li detti dieci o dodici a cavallo, i quali ordinai che andassero scorrendo per quella via, e altrettanti n'erano sempre nella città di Cuioacan, oltre li diecimila Indiani amici nostri. Similmente ordinai all'esecutor maggiore e a Pietro d'Alvarado che uscissero de' loro alloggiamenti e assaltassero la città, che dal mio lato prenderei d'essa la maggior parte ch'io potessi.

E con quest'ordine la mattina a buon'ora uscimmo de' nostri alloggiamenti e a piedi n'andammo per quella via mattonata, e appresso trovammo gli nemici che stavano in quella per difenderne una parte che n'avevano ruinata, di tanta larghezza quanto è lunga una lancia spagnuola, e di tanta altezza avevano fatto un argine: e combattendo insieme con loro valorosamente, alla fine lo pigliammo, e gli seguitammo insino all'entrata della città, dove era una torre dedicata a' lor idoli e a piè di quella un gran ponte alzato, sotto 'l quale passava un'acqua alta con un altro argine molto forte. Quando noi arrivammo là, cominciarono a combatter con esso noi; nondimeno lo pigliammo senza pericolo, avendo d'ogni banda li brigantini, senza l'aiuto de' quali saria stato impossibile di prenderlo. E avendo essi cominciato ad abbandonare l'argine, coloro che erano ne' brigantini smontarono in terra e noi altri passammo l'acqua, e similmente fecero gli abitatori di Tascaltecal, di Guassucingo, Calco e Tessaico, che erano più di ottantamila persone. E mentre empievamo quel ponte di sassi e di mattoni crudi, gli Spagnuoli presero un altro argine, che era in una contrada delle principali e più larghe che siano in tutta la città, il quale non essendo fortificato con l'acqua, fu cosa facilissima da prenderlo. E perseguitammo gli nemici per la medesima contrada, finché arrivammo ad un altro ponte che avevano levato, salvo la trave larga, per la quale passavano: ed entrando per quella e per l'acqua sicuramente, presto lo pigliammo. Nell'altra parte del ponte avevano fatto un altro grande argine di cespugli e di mattoni crudi, ed essendo noi giunti là, non potevamo passar se

non ci gettavamo in acqua, e questo era con grandissimo nostro pericolo, massimamente combattendo gli nemici molto vigorosamente: e da l'uno e l'altro lato della detta contrada era una infinita moltitudine di nemici, che con grande ardore combattevano dalle terrazze. Ed essendo arrivati là molti balestrieri e schioppettieri, e tirati due pezzi d'artegliaria per quella contrada, facevamo loro grandissimo danno; e sapendo questo, alcuni Spagnuoli si gettarono all'acqua e passarono all'altra riva, e stemmo due ore combattendo prima che potessimo pigliar quell'argine. E gli nimici, vedendo che passavano, abbandonando l'argine e le terrazze, si diedero a fuggir per quella contrada: e così passò tutta la gente, e io subito feci riempiere il detto ponte e disfar l'argine.

Tra questo mezzo gli Spagnuoli con gl'Indiani amici nostri seguitarono gli nemici per quella contrada per spazio d'un tiro di balestra insino all'altro ponte, che è vicino alla piazza e al palazzo, che è tra li principali alberghi della città. Questo ponte non l'avevano levato, né fattovi argine alcuno, perciocché si avevano pensato che noi quel giorno non dovessimo pigliar punto di quel che pigliammo, né anco noi pensavamo di poterne prender la metà. E nell'entrata della detta piazza posi un pezzo d'artegliaria, che faceva gran danno agli nemici, che erano di sí gran numero che non capivano nella piazza. Gli Spagnuoli, vedendo che non vi era acqua, nella quale suol esser pericolo, deliberarono d'entrar nella piazza. Li cittadini, vedendo che la deliberazione si mandava ad effetto, e vedendo la grandissima moltitudine degl'Indiani nostri amici, benché ne facessero poca stima senza la presenza degli Spagnuoli, nondimeno si diedero a fuggire, essendo gli Spagnuoli e dagl'Indiani amici nostri seguitati tanto che gli sforzarono entrare in una piazza dove stanno i loro idoli, la qual è circondata di muro e, come si è detto nell'altra relazione, è di sí gran circuito che si potrebbe far dentro una città di quattrocento case. Questa piazza subito fu abbandonata da loro, e gli Spagnuoli e gli Indiani amici nostri la presero e si fermarono alquanto in quelle torri. Li cittadini, vedendo che non c'erano i cavalli, andarono addosso agli Spagnuoli e per forza gli cacciarono delle torri e della piazza, per la qual cosa li nostri si videro in grandissimo pericolo, ed essendosi ritirati si fermarono piú a basso ne' portici della detta piazza; ma, essendo gravemente battuti da' nemici, ritornarono alla piazza, della quale essendo discacciati furono costretti a tornar nella contrada, di modo che ne tolsero un pezzo d'artegliaria che vi era. Gli Spagnuoli, non potendo sostener l'impeto de' nemici, con grandissimo pericolo si ritirarono: e con effetto sariano stati in grandissimo pericolo, ma piacque a Iddio che in quell'ora sopraggiunsero tre a cavallo ed entrarono nella piazza. Gli nemici, avendogli visti, pensando che fussero maggior numero, si misero in fuga, e i nostri presero il cortile e la piazza della quale di sopra ho fatto menzione. Nella piú alta torre d'essa (la quale era piú di cento gradi insino alla sommità) dieci o dodici de' principali della città si fortificarono, e quattro o cinque Spagnuoli vi salirono: e benché si difendessero valorosamente, nondimeno gli Spagnuoli la presero e gli uccisero tutti. Dipoi vennero cinque o sei altri a cavallo, e gli ultimi insieme co' primi si posero a far insidie ai nemici, e n'uccisero piú di trenta. Ed essendo già l'ora tarda, comandai che si sonasse a raccolta.

Mentre li soldati si ritiravano, sopravveniva tanta moltitudine di nemici che, se li cavalli non soccorrevano gli Spagnuoli, era impossibile non cadere in grandissimo danno. E perché io avevo molto bene acconci e li luoghi stretti e le strade mattonate, dove era il pericolo nel tempo che si ritiravano, si poteva per quelle scorrere agevolmente con li cavalli, e, quando gli nemici assalivano la nostra retroguarda, li nostri cavalieri gli andavano addosso e sempre ne ferivano e uccidevano qualcuno. Ed essendo la contrada assai lunga, poterono tre o quattro volte andar loro addosso: e benché gli nemici vedessero farsi gran danno, nondimeno come cani rabbiosi tanto fieramente ci venivano addosso, che in niun modo gli potevamo sostenere né resistere, né far che non ci seguitassero. E averemmo in simil contesa consumato tutto quel giorno, se gli nemici non avessero preso di molte terrazze che soprastavano alla detta contrada, donde ci potevano offendere di sorte che li cavalli andavano a grandissimo pericolo. E a questo modo per la medesima via mattonata ritornammo alli nostri alloggiamenti, senza perdita di alcuno Spagnuolo, avenga che molti ne fussero feriti; e lasciammo il fuoco attaccato alle maggiori e piú belle case di quella contrada, acciocché un'altra volta ritornandovi non ci potessero offendere dalle terrazze.

Il giorno medesimo l'esecutor maggiore e Pietro d'Alvarado combatterono aspramente co'

nemici della città, ciascuno dalla banda de' suoi alloggiamenti, e mentre combattevamo eravamo lontani per una lega e mezza, che tanto si estendevano i luoghi abitati della città. Benché fusse picciolo spazio, gli amici nostri, che appresso di loro erano di numero infinito, combatterono vigorosamente, e si ritirarono agli alloggiamenti senza aver in quel giorno ricevuto danno alcuno.

Del soccorso dei trentamila uomini che mandò don Fernando agli Spagnuoli, e agli altri due eserciti s'aggiunsero ventimila uomini. Gli abitatori di Sichimilco e d'Otumia vengono ad offerirsi. Come il Cortese mandò tre brigantini all'esecutor maggiore e tre a Pietro Alvarado. Come gli Spagnuoli presero gli argini e aspramente combatterono, e attaccarono il fuoco nelle maggiori e più belle case della piazza, dove solevano alloggiare.

Tra questo mezzo don Fernando, signor della città di Tessaico e della provincia di Aculuacan, del quale di sopra io ho fatto menzione, procurava di far diventar nostri amici tutti gli abitatori della città e provincia a lui sudditi, e massimamente de' principali, perciocché insino allora non erano confermati, come ultimamente si confermarono; e ogni giorno andavano al detto don Fernando vari signori e fratelli suoi, con intenzione di favorirci e combattere con quei di Temistitan e di Messico. Ed essendo il detto don Fernando giovane e molto affezionato, e conoscendo li benefici che gli ha fatti Vostra Maestà, vedendosi avere in dono così gran dominio, massimamente vedendo che di ragione gli altri dovevano essere anteposti a lui, sollecitava quanto più egli poteva di far che tutti li suoi sudditi venissero a combattere contra quei di Temistitan, ed entrassero ne' medesimi pericoli e fatiche che noi pativamo. Parlò co' suoi fratelli, che erano sei o sette e giovani e atti alla guerra, e comandò loro che con tutti li suoi sudditi venissero a darci soccorso; e fece capitano uno di loro, nominato Istrusuchil, giovane di ventiquattro anni valoroso e amato da tutti, il qual giunse al nostro esercito, che era alloggiato nella via mattonata, accompagnato da trentamila uomini da combattere molto bene in ordine secondo la loro usanza, e agli altri due eserciti s'aggiunsero ventimila uomini; e io gli ricevetti benignamente e ringraziai del lor buon animo ed effetti verso di noi. Vostra sacra catolica Maestà potrà aver ben conosciuto se l'amicizia del nostro don Fernando sia stata buona, e di che animo fussero quei di Temistitan vedendo che coloro che tenevano per sudditi, per amici, parenti e fratelli, e anco per padri e per figliuoli, andavano a combattere contra di loro.

Dopo due giorni dell'assalto detto di sopra, essendo venuti gli predetti soccorsi, gli abitatori di Sichimilco, che è situata in acqua, e certe terre d'Otumia, che sono montanari e di maggior numero di quei di Sichimilco, ed erano schiavi de' signori di Temistitan, vennero ad offerirsi per vassalli di V.M. pregandomi ch'io perdonassi alla lor tardezza: e io gli ricevetti benignamente e infinitamente mi rallegrai della loro venuta, perciocché, se gli abitatori di Cuioacan potevano ricever danno alcuno, lo potevano ricever dalli sopradetti.

Avendo noi dalla banda del nostro campo, posto nella via mattonata, con l'aiuto de' brigantini abbruciate molte terrazze ne' borghi della città, e non avendo più ardire di comparire alcuna delle canoe, mi parve per sicurtà del nostro campo essere a bastanza sette brigantini, e perciò deliberai mandare al campo dell'esecutor maggiore tre brigantini, e tre altri a quello di Pietro d'Alvarado; e comandai espressamente ai loro capitani che dalle bande d'ambidue gli eserciti, provvedendosi gli nemici con le loro canoe e conducendo dentro acqua, varii frutti, maiz e diverse vettovaglie, dovessero andare scorrendo qua e là, e oltra di ciò dessero aiuto alle genti dell'uno e l'altro campo, ogni volta che volessero dar l'assalto e combattere la città. E per questo effetto li sei brigantini se n'andarono ai detti campi, la qual cosa fu molto utile e necessaria, facendo notte e giorno tra loro maravigliose battaglie: e pigliavano gran numero di canoe de' nemici, e anco molti di loro.

Avendo posto l'ordine sopradetto, ed essendo venute cotante genti in aiuto nostro, e pacificamente, come ho detto di sopra, io parlai loro di voler de lí a due giorni dar l'assalto alla città, e perciò dovessero allora comparir bene apparecchiati, che a questo ponto conoscerei se fossero veri

amici. Essi promisero di dover così fare, e il giorno seguente comandai a' soldati che stessero in arme, e feci a sapere a tutti quei del campo e quei de' brigantini quel che io avevo deliberato e ciò che essi avevano da fare. Il giorno seguente, dopo la messa, e poiché ebbi data la informazione a' capitani di quello che avevano da fare, me n'uscii de' nostri alloggiamenti accompagnato dalla gente a cavallo e da trecento fanti spagnuoli e da tutti gl'Indiani amici nostri, il cui numero era infinito. E andando per la via mattonata, lontano tre tiri di balestra gli nemici già n'aspettavano con grandissimi gridi, e perché già erano passati tre giorni che noi non avevamo combattuto con loro, aveano disfatti e voti tutti quei luoghi che noi aveamo ripieni, ed erano più difficili da espugnare che prima non erano. Ed essendo i brigantini arrivati dall'uno e l'altro lato della via, e potendo con essi andare più appresso con le artiglierie, con gli schioppetti e con le balestre, facevamo loro grandissimo danno. Vedendo questo, saltammo in terra e pigliammo l'argine insieme col ponte, e cominciammo andare innanzi e seguir gli nemici; ma essi si fortificavano negli altri ponti e argini che aveano fatti, i quali prendemmo con maggior fatica e pericolo che l'altra volta, e gli cacciammo della contrada, della piazza e di quelle gran case della città. E allora comandai agli Spagnuoli che non procedessero più avanti, perciòché io coi miei riempievo di sassi e di mattoni il passo dove scorreva l'acqua, in che era grandissima fatica, conciosiaché, se ben a tal cosa v'attendevano a lavorar diecimila Indiani amici nostri, nondimeno fu ora di vespero avanti che fusse finita. In quel mezzo gli Spagnuoli e i nostri Indiani combatterono sempre coi nemici, facendo loro insidie, onde ne uccisero molti. Io, accompagnato dalla gente a cavallo, andai per la città e per quelle contrade dove era acqua: ne ferimmo di molti, e facemmo di modo che ritornarono adietro e non ebbero ardire di andar più in terra ferma.

Conoscendo che gli abitatori della città erano ostinati e mostravano animo o di morire o di difendersi gagliardamente, mi vennero nella mente due cose: una, che eravamo per racquistare poco o niente di quelle ricchezze che già ci avevano tolte; l'altra, che ci dariano occasione di mandargli del tutto in rovina. E quest'ultima mi pareva più vera, il che mi dispiaceva grandemente, onde io andavo pensando il modo col quale io potesse far loro paura, sí che si rimovessero dal loro errore e conoscessero il danno ch'io potevo far loro, e tuttavia rovinavo e abbrucchiavo le torri degl'idoli e delle loro case. E accioché più dappresso il vedessero, io feci quel giorno taccare il fuoco a quelle gran case poste nella piazza, dove l'altra volta che ci cacciarono della città io e gli Spagnuoli solevamo alloggiare, le quali erano tanto grandi che commodamente vi saria potuto albergare ogni prencipe con seicento persone al suo servizio. E benché il far questo mi dispiacesse, conoscendo che molto più dispiaceva a' nemici deliberai di abbruciarle, della qual cosa ne presero grandissimo dispiacere, e similmente gli altri loro confederati che erano nel lago, perciòché non si pensarono mai che le nostre forze tanto potessero, né fussimo di tanto valore che potessimo arrivare insino là: e questo dispiacque loro molto più d'ogni altra cosa.

Come ritirandosi gli Spagnuoli combatterono co' nemici che gli vennero adosso. Fazioni de' brigantini. Come quella notte, delle tre parti d'acqua e delle strade, le due furono rifatte, e con quanta difficoltà le prendessero. La cagione perché gli bisognasse ogni dí ripigliar li ponti e argini; il pericolo che avevano nel ritirarsi; e come gli altri due campi ebbero le cose prospere.

Attaccato il fuoco alle dette case, subitamente comandai che si sonasse a raccolta, e fece che si ragunassero tutti i soldati, e, perciòché l'ora era tarda, ritornammo a' nostri alloggiamenti. Gli nemici, vedendo che noi ci ritirammo, ci vennero adosso con una grandissima moltitudine, assaltando l'ultima schiera de' nostri: ed essendo la via acconcia ed isgombrata, e potendosi liberamente scorrere co' cavalli, andavamo loro adosso e sempre ne ferivamo qualcuno, nondimeno gridandoci dietro non restavano di seguirarci. In quel giorno mostrarono aver grandissimo dispiacere, vedendo che eravamo entrati nella città e che l'andavamo tuttavia dissolvendo e abbrucchiando, e che contra di loro combattevano gli abitatori di Calco, di Tessaico e di Sichilmico e parimente quei d'Otumia, perseguitandogli e ciascuno gridando il nome della sua patria mentre

combatteva; e dall'altro lato quei di Tascaltecal, mostrando loro i cittadini di Temistitan i quali erano stati tagliati in pezzi, e dicendo volergli serbare quella sera per cena e la mattina seguente per desinare, sí come con effetto facevano. E cosí giugnemmo a' nostri alloggiamenti e ci riposammo, perché quel giorno avevamo portato grandissima fatica. Li sette brigantini ch'io ritenevo appresso di me quel giorno entrarono per li canali della città, della quale abbruciarono una gran parte. Li capitani degli altri campi e sei altri brigantini quel giorno combatterono valorosamente, e delle cose che accascarono loro potrei diffusamente a Vostra Maestà narrare, le quali lascio per fuggire la longhezza, e dico solamente che ritornarono ai loro alloggiamenti senza pericolo di alcuno di loro.

Il giorno seguente, la mattina a buon'ora, col predetto ordine, dopo la messa con tutte le genti ritornai alla città, acciò gli nemici non avessero tempo di votar li ponti e di rifar gli argini. E benché io mi fusse levato a buon'ora, nondimeno, di tre parti d'acqua e di strade che vi sono di mezzo, le due dal nostro campo insino a quelle gran case e la piazza erano rifatte come il giorno avanti: nel prendere delle quali fu difficoltà sí grande che si combatté da otto ore insino ad un'ora doppo mezzogiorno, nel qual tempo mancarono tutte le frecce e palle che avevano portate seco li balestrieri e gli schioppettieri. E Vostra sacra Maestà creda che entravamo in grandissimi pericoli ogni volta che pigliavamo li predetti ponti, essendo necessità per pigliarli di passar nuotando, onde li nostri non potevano molto adoperar le forze, che, stando gli nemici su la riva, a colpi di spade e di lancie facevano resistenza che non passassero. Nondimeno, non avendo essi da' lati le terrazze donde ne potessero offendere, e dall'altra parte lanciando noi dardi contra di loro (percioché non eravamo distanti l'uno dall'altro piú d'un tiro di sasso con mano), cresceva tuttavia l'animo agli Spagnuoli e deliberavano di passare, sí perché vedevano che io cosí avevo deliberato, sí perché o cadendo o levandosi non bisognava fare altrimenti.

Parrà alla Maestà Vostra, andando noi a pigliare li detti ponti e argini con tanti pericoli, che fussimo negligenti in lasciargli e non tenergli, poiché gli avevamo con tanta fatica acquistati, per non trovarsi, volendogli di nuovo ripigliare, ogni giorno in simili pericoli, i quali certamente erano grandissimi. E senza dubbio alcuno cosí parrà a ciascuno che ne sia lontano; nondimeno sappia la sacra Vostra Maestà che in niun modo si poteva fare, percioché a mandar ciò ad effetto eravamo astretti a fare l'una delle due cose, ovvero porre il campo in quella piazza e circuito delle torri degl'idoli, overamente metter gente a guardare di notte li ponti; ma in ciascuno erano grandissimi pericoli e le forze non ci bastavano. Se facevamo il campo dentro nella città, ogni notte e ogni ora, essendo gli nemici di numero infinito e noi molto pochi, si sarebbe gridato mille volte all'arme e averiano combattuto con noi, e le fatiche sarebbero state intollerabili; e d'ogni banda ci avrebbero potuto piú facilmente assaltare, perché il tenere di notte guardati li ponti era quasi una cosa impossibile il poterla fare, percioché gli Spagnuoli la sera erano sí stanchi dal combattimento del giorno che in niun modo si potevano mettere a guardarli: e perciò eravamo astretti di nuovo pigliargli ogni giorno che entravamo nella città.

E avendo quel giorno medesimamente consumato il tempo in prendere e riempiere quei ponti, non avemmo agio di far altro, se non che in una contrada che va insino alla città di Tacuba furono presi duo altri ponti e ripieni, e abbruciate molte e grandi e belle case di quella contrada. In questo mezzo sopravvenendo l'ora tarda e il tempo di ritirarsi, e allora ci trovavamo in grandissimo pericolo, non minore che nel pigliar li ponti, percioché gli nemici, vedendoci ritirare, prendevano tanto piú ardire, non altrimenti che se essi avessero avuto vittoria e che noi ci fussimo dati a fuggire, onde era necessario che i ponti fussero ben ripieni e il terreno pareggiato con la via della contrada, accioché li cavalli potessero da ogni banda scorrere. E a questo modo ritirandoci e perseguitandoci essi cosí facilmente, alle volte fingevamo di fuggire, e noi a cavallo ritornavamo contra di loro, e sempre ne pigliavamo dodici o tredici de' piú valenti: e a quel modo, e con alcune altre insidie che facevamo loro, venivano ad esser molto da noi offesi. Ma certamente questo era bello e degno di grandissima maraviglia, che, essendo loro notissimo il danno che noi facevamo in perseguitargli, nondimeno non restavano di seguitarci finché ci vedevano uscire della città.

E cosí ritornammo al campo, e i capitani degli altri campi mi fecero intendere come quel giorno per la grazia d'Iddio avevano avuto ogni cosa prospera, con una grandissima uccisione de'

nemici e per acqua e per terra. Pietro d'Alvarado, che stava nella città di Tacuba, mi scrisse aver presi due ovvero tre ponti, perciocché, trovandosi egli in una via mattonata che esce dalla piazza di Temistitan e arriva a Tacuba, avendo quelli tre brigantini ch'io gli avevo dati da un lato potuto appressarsi alla detta strada, non era stato in tanto pericolo quanto alli giorni passati. E dalla banda dove si trovava Pietro d'Alvarado erano più ponti e più uscite di acqua in detta strada, benché le terrazze non fossero così spesse come negli altri luoghi.

Come gli abitatori della città posta nel lago, avendo lungamente combattuto, s'arrenderono e, così richiesti, fecero fabricar molte casette d'alloggiare gli Spagnuoli nel campo. E con che ordinanza dessero l'assalto alla famosa città, e come quel giorno e il seguente furono vittoriosi.

In tutto quel tempo che gli abitatori della città d'Iztapalapa, di Oichilubuzzo, Mechicacingo, Culuacan, Mezqueque e Cuitaguaca, le quali, come ho detto di sopra, sono poste nel lago dell'acqua dolce, non volsero mai pace meco, né in tutto quel tempo mi diedero travaglio o danno alcuno; ed essendo gli abitatori di Calco fedeli vassalli alla Maestà Vostra, e considerando essi che noi avevamo molto da fare con quei di Temistitan, fecero lega insieme con certe terre che sono sulla riva del lago, facendo a coloro che erano nel lago ogni danno che fusse possibile. Ma, conoscendo che noi sempre avevamo vittoria contra quelli di Temistitan, e considerando il danno fatto e che si poteva far loro da' nostri amici, si arrenderono e vennero nel nostro campo, umilmente chiedendo che io perdonasse loro li passati errori, e commettesse agli abitatori di Calco e a' loro vicini che non gli danneggiassero più. Risposi che mi piaceva, e che queste cose non le riceveva se non da quelli di Temistitan. E affinché io credesse la loro amistà essere veramente di cuore, gli pregavo, poiché io avevo deliberato di non levar mai l'assedio finché pigliasse la città ovvero a patti overamente per forza, se essi avevano delle canoe con le quali mi potessero dare aiuto, che apparecchiassero tutte quelle che aveano, insieme con tutte le genti delle loro terre, per darmi nell'avenire tutto quello aiuto che potevano per acqua; e gli pregavo ancora parimente che, avendo gli Spagnuoli poche e cattive casette d'alloggiare nel campo, ed essendo i tempi piovosi, procacciassero di fare quanto prima che potevano fabricare ne' nostri campi più numero di casette, e che menassero le loro sopradette canoe per poter condurre più facilmente travi e mattoni delle case della città più vicine alli campi. Dissero che le case e gli uomini da combattere erano apparecchiati qualunque giorno io volevo, e nel fabricare le casette furono molto diligenti, perciocché dall'uno e dall'altro lato di quelle due torri della via mattonata, dove io mi ero accampato, ne fabricarono tante che dalla più vicina alla ultima vi era lo spazio di più di tre o quattro tiri di balestra: e la Maestà Vostra consideri la larghezza della detta via, che è fondata nel più profondo luogo del detto lago; e dall'uno e dall'altro lato della via erano poste le dette case, e vi rimaneva tanto spazio voto che le genti a cavallo e fanti potevano andare e tornare commodamente a loro piacere. E nel campo, numerando gli Spagnuoli e gl'Indiani che servivano loro, erano più di duemila persone; il resto degl'Indiani amici nostri alloggiavano in Cuiocan, che era lontana una lega e mezza dal nostro campo. Gli abitatori delle dette terre molte volte ne davano delle vettovaglie, delle quali avevamo grandissimo bisogno, ed erano specialmente pesci e ciregie, che ve ne sono in grandissima quantità, che basterebbero cinque e anco sei mesi continui, e se ne trovano in queste parti il doppio di più.

Essendo per due o tre giorni continui entrati nella città dalla banda del nostro campo, eccettuando quegli altri tre o quattro dí che eravamo entrati, e sempre ottenuto vittoria de' nemici, e con l'arteglierie e schioppi e balestre ne avevamo uccisi molti, aspettavamo ogni ora che venissero a dimandar la pace, che la desideravamo come la propria salute: nondimeno niente gli giovava per indurgli a farla. E per far loro maggior danni e astringergli a venire alla pace con esso noi, deliberai di entrare nella città ogni giorno e di combatterla ogni ora con tutte le genti ch'io avevo da quattro luoghi, comandando oltra di questo che tutte le genti delle città che erano nel lago venissero con le loro canoe: e in quel giorno la mattina per tempo si trovavano nel nostro campo più di centomila Indiani amici nostri. Ordinai che tre brigantini con la metà delle genti, che erano da mille e

cinquecento, andassero da una banda, e tre altri con il restante delle canoe dall'altra, per circondare la città e abbruciarla e fare il maggior danno che si potesse; e io me ne andai per la principale strada mattonata, e la trovai senza alcuno impedimento insino alle case grandi, e niuno ponte era levato, e così me ne andai insino ad una strada mattonata, donde si sale ad una contrada per la quale si va alla città di Tacuba, che vi si trovavano da sei overamente sette ponti. Quivi ordinai ad un certo capitano che andasse a pigliare un'altra contrada con sessanta o settanta fanti e sette a cavallo dietro per loro guardia, accompagnati da dieci overo dodecimila Indiani amici nostri, e similmente comandai ad un altro capitano che dovesse occupare una altra contrada; e io con i soldati che erano rimasi seguitai di andar per una contrada per la qual si va alla città di Tacuba, e pigliammo tre ponti riempiendogli, e lasciando gli altri da pigliare il giorno seguente, per essere l'ora tarda, e meglio e più commodamente potendogli prendere il giorno seguente. E invero che io sommamente desideravo di occupare quella contrada, accioché gli soldati di Pietro d'Alvarado si potessero unire con noi e venire dal loro campo al nostro, e il medesimo facessero anco li brigantini. Quel giorno avemmo grandissima vittoria per acqua e per terra, facendo acquisto di qualche preda degli abitatori della città, e quei del campo di Pietro di Alvarado e del maggiore esecutore ebbero medesimamente non picciola vittoria.

Il giorno seguente ritornai alla città con quell'ordine ch'io vi andai il giorno avanti, e finalmente Iddio ne diede vittoria, sí che dovunque andavo con i miei soldati non trovavo contrasto alcuno, e gli nemici si ritiravano con tanta celerità che pareva loro che noi delle quattro parti della città ne avessimo prese le tre; e dalla banda del campo di Pietro d'Alvarado gli stringevano grandemente. E senza dubbio in quel giorno e nel precedente pensavo che dovessero venire a pace con esso noi, la quale io proponevo sempre, e con la vittoria e senza: nondimeno non viddi mai in essi alcun segno di voler pace. E avegna che quel giorno ritornassimo con grandissima allegrezza ai nostri campi, pure avevamo grandissimo dispiacere che gli abitatori della città avessero del tutto deliberato di morire.

*Come Pietro Alvarado prese gran parte della città e fu costretto a fuggire,
e fu presi tre o quattro Spagnuoli.*

Quei giorni passati Pietro d'Alvarado aveva presi di molti ponti, e per guardargli vi teneva la notte e fanti e cavalli, e gli altri se ne tornavano al campo, che era distante quasi una lega. Ed essendo cotal fatica intollerabile, deliberò di mettere il campo nel fine della strada mattonata che va alla città, a fine di prender la piazza, la qual piazza è più larga di quella della città di Salamanca, e ha portici d'intorno intorno; e a poter giugnere alla detta piazza non mancava altro che pigliar dua o tre ponti, che erano larghi e molto difficili da prendere, onde a quel modo se ne stette per alquanti giorni, e combattendo sempre ebbe vittoria. E quel giorno ch'io ho detto di sopra, vedendo egli che gli nemici mostravano d'esser stanchi e ch'io di continuo acerbamente gli combattevo, alzatosi per la vittoria d'aver presi li ponti e gli argini, deliberò di proceder più avanti e di pigliar quel ponte della strada mattonata già guasta, che era di larghezza di sessanta passi e di altezza della statura di più d'un uomo e mezzo. E avendo cominciato arditamente, quel giorno li brigantini gli furono di grandissimo aiuto, che passarono l'acqua e pigliarono il ponte e perseguitarono gli nemici; e Pietro d'Alvarado sollecitava di far riempiere quel luogo, acciò li cavalli potessero passare, e anco perché ogni dí io l'esortava a bocca e per lettere che non pigliasse pur un palmo di luogo se non fusse sicuro, e che li cavalli potessero sicuramente entrare e uscire, perciòché co' cavalli si fa loro grandissima guerra. Li cittadini, vedendo che non erano passati se non quaranta o cinquanta Spagnuoli e alcuni Indiani amici nostri, e che i nostri cavalli non potevano passare sí tosto, si rivoltarono di modo che gli forzarono a darsi a fuggire e gettarsi in acqua, e fecero prigionieri tre o quattro Spagnuoli, i quali subito menarono a farne sacrificio a' loro idoli, e uccisero alcuni de' nostri amici. E finalmente Pietro d'Alvarado se ne ritornò al suo campo.

Quel giorno, essendo io tornato al nostro campo, intesi quel che gli era avvenuto, di che presi

grandissimo dispiacere, essendo ciò un dare occasione a' nemici di pigliare ardire, e di credere che a niun modo per l'avenire dovessimo aver animo d'assaltargli. La ragione perché Pietro d'Alvarado aveva deliberato d'espugnar quel luogo difficile fu perché, come ho detto, egli si vedeva per la maggior parte aver presi i luoghi forti de' nemici, ed essi mostravano qualche paura e stanchezza; e specialmente fu perché coloro che erano nel suo campo facevano grande istanza che egli prendesse la detta piazza, la quale essendo presa, pareva che fusse presa quasi tutta la città. E tutto ciò avvenne per il desiderio e stimolo degl'Indiani che si trovavano presenti, i quali, essendo nel detto campo e considerando li continui assalti ch'io davo alla città, pensavano che io più tosto di loro prenderia la detta piazza: e perciò Pietro d'Alvarado era grandemente sollecitato. Il medesimo interveniva a me nel mio campo, perciocché gli Spagnuoli instantemente sollecitavano che entrassimo per una delle tre vie che arrivavano nella predetta piazza, non avendo noi impedimento alcuno; la quale si era presa, ci restava minor fatica. Io dissimulavo in tutti li modi ch'io potevo, benché di ciò non dicessi la cagione: e questo era per li pericoli e disturbi che mi s'appresentavano, conciosiaché avanti l'entrata della piazza si trovassero molte terrazze, ponti e strade guaste, di modo che tutte le case donde dovevamo passare erano come isole nel mezzo del mare.

La sera essendo giunto agli alloggiamenti e avendo inteso la rotta di Pietro d'Alvarado, il giorno seguente a buon'ora deliberai d'andare al suo campo, per riprenderlo del passato errore e intender quel che egli aveva preso e dove fusse accampato, e per avisarlo d'ogni cosa che appartenesse alla sua difesa e all'offesa de' nemici. Giunto che fui nel suo campo, ebbi grandissima maraviglia come avessero potuto prender sí gran parte della città e tanti e sí cattivi ponti, e, avendo ciò visto, non lo riputai degno di tanta grave riprensione quanto mi pareva prima; e, posto l'ordine di ciò che si aveva da fare, il giorno istesso me ne ritornai al mio campo.

L'ordine dato dal Cortese per dar l'assalto alla città.

Dopo questo molte fiata entrai nella città per i luoghi soliti, e in due luoghi combattevano coloro che erano ne' brigantini e nelle canoe, e io nella città in quattro luoghi, avendo continuamente vittoria e morendo grandissimo numero de' nemici, perciocché ogni giorno veniva gran moltitudine di gente in nostro aiuto. Indugiavo d'andar più oltre, prima per veder se gli nemici lasciassero la ostinazione e il mal animo che avevano, dipoi perché la nostra entrata non poteva esser senza grandissimo pericolo, essendo essi molto uniti e allegri e avendo deliberato di morire. Gli Spagnuoli, vedendo questa cosa prolungarsi tanto, essendo già passati venti giorni che non avevano mai mancato di combattere, molto più che si potesse credere mi erano importuni, come ho detto di sopra, che entrassimo a prender la piazza: la quale essendo pigliata, rimaneva a' nemici pochissimo spazio dove potessero mettersi a difesa, e se non si avessero voluto arrendere sariano stati astretti a morirsi di fame e di sete, non avendo da bere salvo che l'acqua salsa di quel lago. E facendo io mia scusa, il tesoriere di Vostra Maestà mi fece a sapere che tutti coloro che erano nel campo erano di parere che io dovessi pigliar la piazza, onde e a lui e ad alcuni altri uomini da bene che si trovavano presenti risposi che la loro intenzione era ottima, e che io più che gli altri desideravo cotal cosa; nondimeno non la mandavo ad effetto solamente per la cagione che essi per la lor grande istanzia mi sforzavano dire, la quale era questa, che avegna che gli altri facessero ciò di buon animo, nondimeno, essendo in questa impresa grandissimo pericolo, che sariano molti i quali non la mandariano ad esecuzione. E finalmente per la loro importunità acconsentii di fare ogni cosa a me possibile in tal impresa, avendo prima comunicato il mio consiglio co' soldati degli altri campi.

Il dí seguente parlai con alcuni de' principali, e deliberai di far a sapere all'esecutor maggiore e a Pietro d'Alvarado che 'l giorno seguente eravamo apparecchiati d'entrar nella città e affaticarci d'arrivare alla piazza; e scrissi ciò che essi avevano da fare dalla banda della città di Tacuba, e oltra le lettere mandai là due miei famigliari che li certificassero del tutto. E l'ordine col quale doveva procedere ogni cosa era tale: che l'esecutor maggiore con dieci cavalieri cento fanti e quindici tra

balestrieri e schioppettieri andasse agli alloggiamenti di Pietro d'Alvarado, e ne' suoi rimanessero gli altri dieci cavalieri, e tra loro ponessero ordine che 'l giorno vegnente, che si doveva dar l'assalto, si mettessero in aguato dopo certe case e conducessero le lor bagaglie non altrimenti che se volessero partirsi, acciò gli abitatori della città uscissero a seguitargli e i cavalieri posti in aguato gli assalissero dietro; e il detto esecutor maggiore con tre brigantini che aveva e tre altri di Pietro d'Alvarado andasse a quel mal passo dove fu rotto il detto Pietro, e sollecitasse di riempire il predetto passo, andando e prendendo tuttavia piú avanti, né piú avanti andassero né prendessero se prima non riempivano e acconciavano i luoghi presi; e se potevano senza lor gran pericolo pigliare insino alla piazza, ne facessero ogni opera, perciocché io ero per fare il medesimo, e avvertissero che se ben io gli facevo avisati di questo, che non gli obligavo però a prender pur un passo della città onde ne potessero venire in danno alcuno.

Io dissi questo conoscendo loro esser tali che averiano poste le loro persone dove io avessi comandato, benché avessero vista la morte manifesta. Espediti che si furono da me, se n'andarono ai campi a trovar l'esecutor maggiore e Pietro d'Alvarado, a' quali palesarono ogni cosa, come avevamo ordinato nel nostro campo. E perché essi avevano da combattere un luogo solo, comandai che mi mandassero settanta o ottanta fanti, acciocché 'l giorno seguente insieme convenissero ad entrar nella città; i quali quella notte vennero ad alloggiare nel nostro campo, sí come io avevo comandato loro.

Come il Cortese entra nella città; in che modo divise i soldati e l'avvertimento che ei gli diede quando combattevano; come gli Spagnuoli furono rotti. Il gran pericolo che scorse il Cortese e come si salvò con le genti che avea. Il numero di Spagnuoli e Indiani amici che nella battaglia furon uccisi; come restò ferito il Cortese; il sacrificio fatto d'alcuni Spagnuoli.

Messo il predetto ordine, il dí seguente dopo messa si mossero dal nostro campo quei sette brigantini, accompagnati da piú di tremila canoe de' nostri amici, e io accompagnato da venticinque a cavallo e dagli altri ch'io avevo nel campo, e da quei settanta che erano venuti dal campo da Tacuba, seguitammo il nostro viaggio ed entrammo nella città, nella quale poiché fui entrato, divisi li soldati in questo modo. Erano tre contrade ne' luoghi presi per le quali era aperta la strada alla piazza, che gli Indiani chiamano Tianguizco (tutto quel sito dove è posta è nominato Tlatelulco), e di queste tre contrade la migliore era quella per la quale s'andava alla detta piazza. Feci intendere al tesoriere e al contatore di Vostra Maestà che entrassero con settanta fanti e quindici o ventimila Indiani amici nostri, e per retroguarda tenessero sette over otto a cavallo, e quanti ponti e argini pigliassero, subito gli riempissero, menando seco dieci uomini con zappe e altri Indiani amici nostri, che ci erano di grande aiuto a riempire li ponti. L'altre due contrade vanno alla piazza dalla contrada di Tacuba, e sono piú strette, di strade piú spesse e di canali pieni d'acqua: per la piú larga di quelle comandai che andassero due capitani, con ottanta fanti e con piú di diecimila Indiani amici nostri. Nella bocca della contrada di Tacuba lasciai due gran pezzi d'artegliaria, e alla guardia vi posi dieci cavalieri. Ma io con otto cavalli e con cento fanti, tra' quali erano piú di venticinque tra balestrieri e schioppettieri, e con un numero infinito d'Indiani amici nostri, seguitai il mio viaggio per entrare quanto piú avanti potevo in una altra contrada stretta; e nella bocca di quella ordinai che stessero li cavalli, e comandai che per niun conto procedessero piú oltre o mi seguitassero, se prima io nol comandassi loro. E smontato da cavallo a piedi arrivai ad un argine, che avevano fatto dinanzi ad un certo ponte, e con un picciol pezzo d'artegliaria da campo e con balestrieri e schioppettieri avendolo pigliato, procedemmo avanti per quella strada mattonata già guasta in due o tre luoghi; e oltre che in quei tre luoghi combattevamo co' cittadini, era sí grande il numero degli Indiani amici nostri che salivano sopra le terrazze, che ci pareva che non ci potesse esser fatto danno alcuno, e con essi pigliammo quei due ponti, l'argine e la contrada.

Gli Spagnuoli e i nostri Indiani gli seguitarono per la medesima contrada senza indugio alcuno, e io rimasi con forse venti Spagnuoli in una certa casa vicina posta in isola, vedendo certi

nostri Indiani mescolati co' nemici, che alle volte gli sforzavano a ritirarsi, di maniera che si gettavano in acqua, e confidando nel nostro soccorso vigorosamente andavano loro adosso. Oltra di ciò guardavamo che per certe vie attraverso gli cittadini non assalissero di dietro gli Spagnuoli, che erano andati avanti in quella contrada; i quali in quel punto mandarono a dire che essi avevano occupato una gran parte della città, e non esser lontani dalla detta piazza del palazzo, e ad ogni modo avere determinato di proceder piú avanti, essendo quei del campo dell'esecutor maggiore e di Pietro d'Alvarado venuti a battaglia co' nemici. Io mandai a dir loro che in niun modo si movessero se prima li ponti non erano bene ripieni, accioché, se per ventura fossero astretti a ritirarsi, l'acqua non gli impedisse, conoscendosi che in questo consisteva tutto il pericolo; ed essi mi mandarono a dire che tutto passava con buon ordine, e ch'io andassi là, che co' proprii occhi vederei esser cosí. Io, sospettando che non s'ingannassero e non tenessero cura di riempire i ponti, andai là e trovai che avevano passata una parte guasta d'una strada di larghezza di dieci o dodeci passi, e l'acqua montava a tanta altezza quanta saria di due stature d'uomo, e quando passarono v'avevano gettati legni e canne; e passando essi a poco a poco e con gran desiderio, il legname non era andato a fondo, ed essi, per il piacer della vittoria che ottenevano, erano tanti allegri che pensavano quei legnami dovere star fermi e durar lungo tempo. E a quell'ora ch'io arrivai al ponte, trovai gli Spagnuoli e molti altri de' nostri amici essersi messi in fuga, e gli nemici come cani rabbiosi venirgli perseguitando; e vedendogli disordinati, cominciai a gridar che si fermassero, e, avvicinatommi all'acqua, la viddi piena di Spagnuoli e d'Indiani, di modo che non pareva che ci avessero gettato pur una paglia. E gli nemici andavano addosso gli Spagnuoli con tanto impeto, che seguitandogli si gettavano in acqua per andare a uccidergli, e le canoe de nemici uscivano fuori di quei canali e facevano prigionii gli Spagnuoli: ed essendo stata la cosa cosí subita, e vedendo che uccidevano li miei soldati, deliberai di fermarmi quivi e combattendo morire. Ma il maggior aiuto che potessimo dare era il porger mano a certi meschini Spagnuoli, che uscissero dell'acqua, i quali si sommergevano: e alcuni n'uscivano feriti, e alcuni mezzi annegati e altri senza arme. E comandato loro che andassero avanti, era sopravvenuta tanta moltitudine di nemici che avevano circondato e me e dodeci o quindici che erano meco, percióché, essendo io attento a dare aiuto a coloro che s'annegavano, non me n'avevevo, né mi ricordavo del danno che poteva seguire; e alcuni Indiani nemici mi avevano già preso e m'averiano menato via, se non fusse stato un capitano con cinquanta soldati, il quale io solevo sempre menar meco, e l'aiuto anco d'un giovane di quella compagnia, che dopo Iddio mi liberò dalla morte, e per salvar me egli valorosamente combattendo passò di questa vita.

In questo mezzo gli Spagnuoli, che rotti erano fuggiti, se n'andavano per quella via mattonata, la quale era breve e stretta ed eguale all'acqua, avendo gli nemici a posta fabricata di cotal maniera. Per la medesima n'andavano anco messi in fuga ed isconfitti molti de' nostri amici indiani, onde la strada era tanto impedita ed essi erano sí lenti nell'andare, che davano tempo a' nemici di poter passar l'acqua d'ogni banda, e pigliarne e uccidere quanti pareva loro. Per la qual cosa quel capitano che era meco, nominato Antonio Evignone, disse: "Partiamoci di qui e salviamo voi, essendo certi che, se vi perderemo, niun di noi potrà scampare". E appena poté far tanto ch'io mi partissi de lí, e, vedendo egli questo, con le braccia in croce mi pregava che tornassimo adietro. E benché io desiderassi piú di morire che di vivere, nondimeno, per esortazione del predetto capitano e degli altri soldati che vi erano, cominciammo a ritirarci, combattendo a spade e rotelle co' nemici che ne venivano a ferire. In questo tempo venne un mio servidore e aprí alquanto la strada; nondimeno subito da una terrazza assai bassa lo ferirono nella gola, di modo che fu forzato a cadere. E trovandomi in tal combattimento, aspettando che la gente passasse, acciò si riducesse in luogo sicuro, venne un mio servidore con un cavallo, afinché io vi montassi; ma era tanto fango in quella via stretta, per la moltitudine di coloro che entravano e uscivano dell'acqua, che niuno vi si poteva fermare. Io montai a cavallo, non già per combattere, percióché era impossibile quivi mettersi a combattere a cavallo. E se per quella strada stretta fussi potuto andare all'isola, averia trovati quegli otto cavalieri che vi avevo lasciati, che piú avanti non aveano proceduto, ma erano stati forzati tornare adietro; ed essendo la tornata molto difficile, due cavalle, sopra le quali

venivano due miei famigliari, da quella via stretta caddero in acqua: e una gli nemici l'uccisero, e l'altra la difesero certi nostri fanti. Ed essendo un altro giovane mio famigliare, nominato Cristoforo de Guzman, montato sopra un cavallo che mi mandavano coloro che erano nell'isola, acciò mi potessi ritirar sicuramente, gli nemici, prima che egli potessi arrivar da me, l'uccisero insieme col cavallo; la cui morte fu di tanto dolore a tutto 'l campo, che insino a questo giorno è fresco il dolor della sua morte a tutti coloro che avevano avuto sua pratica e conoscenza.

E alla fine, con tutte le nostre fatiche, piacque all'onnipotente Iddio che arrivassimo salvi alla via e contrada per la quale si va a Tacuba, che è molto larga. Poi che si furono ridotti li soldati, io mi posi nell'ultima schiera con nove cavalli; ma gli nemici erano tanto insuperbiti per la vittoria contra di noi, che pareva che niuno potessi scampar dalle lor mani. E col miglior modo ch'io potei ritirandomi, feci sapere al tesoriero e al contatore che in ordinanza si riducessero in piazza, e il medesimo ordinai che fusse fatto intendere alli due altri capitani che erano entrati in quella via e contrada per la quale si va al palazzo; e ciascuno di loro aveva combattuto valorosamente, pigliando molti argini e ponti, li quali avevano molto ben ripieni: il che fu cagione che nel tornare adietro non patissero danno alcuno. E prima che 'l tesoriero e 'l contatore ritornassero, gli nemici da un certo argine dove si combatteva aveano gettate due o tre teste de' cristiani, benché allora non sapessero se erano de' soldati di Pietro d'Alvarado o del nostro campo. Essendo noi giunti alla piazza, concorrevano da ogni banda tanta moltitudine de' nemici, che avemmo grandissima fatica prima che gli potessimo sforzare a voltarsi per certi luoghi, dove avanti questa battaglia non aveano ardir d'aspettar tre a cavallo e dieci fanti: e subito in un'alta torre dedicata a' loro idoli, che era vicina alla piazza, posero odori e profumi d'una certa gomma la qual nasce in questi paesi, che essi offeriscono a' loro iddii per segno di vittoria. E benché noi volessimo impedirgli, nondimeno non avemmo mai potere di farlo, perciocché li soldati con veloce passo andavano verso il nostro campo. In questa battaglia i nemici uccisero trentacinque o quaranta Spagnuoli e piú di mille Indiani amici nostri, e ferirono piú di venti cristiani, e io ebbi una ferita nella gamba; e perdessimo quel picciol pezzo d'artegliaria da campo che aveamo condotto, e piú balestre e schioppi, con molte altre sorti d'arme.

Li cittadini, subito ottenuta la vittoria, per ispaventar l'esecutor maggiore e Pietro d'Alvarado, condussero tutti gli Spagnuoli che avevano presi e vivi e morti al Catebulco, dove è il palazzo, e in certe torri altissime vicine, e quelli nudi gli sacrificarono, e aprirono i lor petti cavando loro i cuori per offerirli agl'idoli. Le qual cose tutte gli Spagnuoli del campo di Pietro d'Alvarado potevano molto ben vedere dal luogo dove combattevano, e vedendo essi li corpi bianchi, conobbero che erano cristiani, di che ebbero grandissimo dispiacere, e sbigottiti se ne tornarono al campo.

Dipoi otto dí, e quel giorno e il seguente gli nemici con corni e timpani mostravano grandissima allegrezza, di modo che pareva che rovinasse la città, e aprirono tutti li canali e li ponti, nelli quali scorreva l'acqua come da prima, e vennero a tale che ponevano i fuochi e le lor guardie lontane due tiri di balestra dai nostri campi. Ed essendo tutti rotti, feriti e disarmati, avevamo di bisogno di ricreazione e di riposo. Con questa occasione gli abitatori della città ebbero spazio di mandare ambasciatori a diverse provincie suddite loro a dar nuova dell'avuta vittoria, e d'aver uccisi molti cristiani, e d'aver speranza di tosto mandarci del tutto in rovina, e che per niun modo pigliassero amicizia con esso noi. E accioché fusse prestato lor fede, menavano intorno due cavalli e portavano alcune teste de' cristiani, le quali mostravano in quei luoghi che a lor pareva a proposito: il che fu di grandissimo momento a far piú ostinati che prima coloro che s'erano ribellati.

Come il Cortese, così richiesto, diede soccorso a quei di Quernaquacar, e l'ordine che diede al capitano che vi mandò, e vittoria ch'egli ebbe. La mirabil fazione che fece il signor Chichimicatecle in uno assalto che diede alla città di Temistitan.

De lí a due giorni, dopo la rotta, la quale già era nota e n'era sparsa la fama per tutti quei luoghi circonvicini, gli abitatori d'una terra nominata Quernaquacar, che era suddita alla città di

Temistitan, e s'erano fatti nostri amici, vennero nel nostro campo e mi fecero a sapere che quei della terra di Marinalco, vicini, facevano grandissimi danni e guastavano la lor provincia, e allora si volevano unire con gli abitatori della provincia di Guisco, la quale è grandissima, e avevano fatto deliberazione d'andare ad assaltargli e uccidergli, per essersi fatti sudditi di Vostra Maestà e per aver presa l'amicizia nostra. Oltra di questo dicevano che gli nemici avevano deliberato, distrutto che avessero loro, d'assaltar noi. E benché la rotta che avevamo avuta fusse fresca, e piú tosto avessimo di bisogno d'aiuto che darlo ad altri, nondimeno, facendomene grande istanzia, deliberai di dar loro aiuto in parte, benché in tal cosa fussero molti a contradirmi, affermando che io metterei in ruina me stesso, mandando soldati fuori del campo. Ma io con tutto questo mandai insieme con li predetti nunzii ottanta fanti e dieci cavalli, de' quali feci capo Andrea di Tapia, al quale comandai che facessi tutto ciò che vedessi tornar commodo e utile al servizio di Vostra Maestà e alla sicurezza nostra, avendo riguardo alla necessità nella quale ci ritrovavamo, e nell'andare e nel tornare non ponessi piú di dieci giorni. E partitosi con quest'ordine, giunse ad una certa picciola terra, che è posta tra Marinalco e Coadnoacad. Quivi trovò gli nemici che gli aspettavano, onde, insieme con gli abitatori di Coadnoacad e con quei soldati che menava seco, cominciò a combatter contra di loro sí vigorosamente, che gli misero in fuga e ruppero e perseguitarono tanto che gli forzarono entrar nella terra di Marinalco, che è situata in un colle sí alto che gli uomini a cavallo non vi potevano salire. Il che veduto, essi distrussero ogni cosa che era nella pianura, e ottenuta questa vittoria, nello spazio di dieci giorni assegnato loro, se ne ritornarono al nostro campo.

Uno degli signori della provincia di Tascaltecal, nominato Chichimecatecle, del quale ho fatto menzione altre volte, che condusse le tavole per far li brigantini che erano sute apparecchiate in quella provincia, dal principio della guerra sempre era stato nel campo di Pietro d'Alvarado. Questo signore dopo questa rotta, vedendo che gli Spagnuoli non andavano ad affrontar gli nemici come solevano prima fare, deliberò accompagnato da' suoi entrar nella città e combatterla, lasciando quattrocento arcieri de' suoi appresso un certo ponte levato assai pericoloso, il quale egli aveva tolto a quei della città, il che non avveniva mai senza nostro aiuto. Egli andò accompagnato da' suoi, che mettevano gridi grandissimi, nominando la lor provincia e il lor signore. Quel giorno fu aspramente combattuto, e da ogni banda ne rimasero molti feriti e uccisi. E quei della città credevano fermamente avergli chiusi in una gabbia, perciocché, essendo essi gente di tal natura che, mentre i lor nemici si ritirano, benché non siano vittoriosi, perseguitano con animo ostinatissimo, nel passar dell'acqua, dove suol esser evidente e certo pericolo, pensarono di dover vendicar le loro ingiurie. E perciò Chichimecatecle aveva lasciati al passo dell'acqua li detti quattrocento arcieri, e venendo a ritirarsi, gli nemici andarono loro adosso con grandissimo impeto, e le genti di Tascaltecal si gettarono in acqua e con l'aiuto degli arcieri passarono. E gli nemici, vedendo che facevano resistenza, si fermarono e maravigliaronsi grandemente dell'ardire di Chichimecatecle.

Come il Cortese mandò l'esecutor maggiore in soccorso a quelli di Matalcingo, e la vittoria ch'egli ebbe. Come li signori di Matalcingo, Marinalta e Guiscon vennero ad offerirsi.

Due giorni dopo la tornata degli Spagnuoli che erano andati alla guerra di Marinalco, sí come la Maestà Vostra ha potuto intendere ne' precedenti capitoli, vennero nel nostro campo dieci Indiani d'Otumia (e gli Otumiesi erano scritti schiavi de' signori di Temistitan e, come ho detto, s'erano fatti sudditi della Maestà Vostra, e ogni dí ci davano aiuto combattendo co' nostri nemici), e mi fecero a sapere come li signori della provincia di Matalcingo, i quali confinano con essi, facendo lor guerra, e avevano abbruciato una certa terra e menati prigionieri alcuni di loro, e quanto potevano gli mettevano in rovina, con animo d'assalire i nostri campi, acciocché quei della città uscissero fuori e ne distruggessero del tutto. Noi prestammo lor fede, perciocché dopo alcuni giorni, ogni volta ch'entravamo nella città per combattere, ci minacciavano col nominar questi capitani della provincia di Matalcingo; la quale, benché non ci fussi molto nota, nondimeno ben sapevamo che era grande, e distante per spazio di venti leghe dal nostro campo. E per il lamento che gli Ottumiesi facevano

contra de' lor nemici, ci mostravano che dessimo loro soccorso. E benché lo dimandassero in tempo molto strano, nondimeno, confidandomi nell'aiuto divino, per rompere le ale dell'audacia della città, che ogni dí ci minacciava per via di questi capitani di Matalcingo, e mostravano speranza di dover avere aiuto da loro, e soccorso d'altronde non poteva venire se non da quella banda, deliberai mandar Consalvo di Sandoval esecutor maggiore con dieciotto uomini a cavallo e cento fanti, tra i quali era un balestriere, da' quali tutti e da altri Ottumesi amici nostri accompagnato si partí. E Iddio è testimonio a che pericolo essi andavano, e in quale restavamo noi; ma, bisognando mostrar maggior fortezza d'animo che mai prima avessimo fatto e morir combattendo, dissimulavamo la debolezza delle nostre forze e con gli amici e co' nemici. Nondimeno spesse volte gli Spagnuoli l'un l'altro si confortavano a ripigliar finalmente vigore e a mostrarci vincitori contra que' della città, benché in essa e in tutte l'altre provincie non dovessero conseguir utilità alcuna; onde si può comprendere la fortuna e la necessità nella quale eravamo posti col corpo e con l'animo.

L'esecutor maggiore quella notte andò ad alloggiare ad una certa terra degli Otumiesi che è all'incontro di Matalcingo, e il giorno seguente a buon'ora si partí e arrivò alle stanze degli Otumiesi, le quali trovò abbandonate e per la maggior parte abbruciate. E giunto nella pianura appresso un certo fiume, trovò una grandissima moltitudine di gente, che avevano già finito d'abbruciare una altra terra, e avendo veduti li nostri cominciarono a fuggire; e per la strada che passavano, dopo loro seguitavano molte some di maiz e di piccioli fanciullini, che per vettovaglia menavano seco, e le avevano lasciate subito che sentirono gli Spagnuoli esser arrivati. E poiché ebbero passato il fiume, che scorreva piú oltre, si cominciarono a fermar nella pianura, e l'esecutor maggiore gli assaltò con la gente a cavallo e gli ruppe; ed essendosi messi in fuga, se n'andarono a diritto alla loro terra di Matalcingo, che era lontana tre leghe, e gli seguitò di continuo finché furono astretti ad entrar nella terra; e quivi aspettarono gli Spagnuoli e gli amici nostri, i quali andavano uccidendo coloro che le genti a cavallo avevano rinchiusi tra loro e la fanteria e lasciati adietro: e in questa fuga furono uccisi duemila de' nemici. Li fanti, essendo giunti al luogo dove s'era ferma la gente da cavallo, e i nostri amici, che erano da sessantamila uomini, cominciarono a caminar verso la terra, dove gli nemici fecero lor resistenza, finché si conducevano le loro donne, li figliuoli e le robbe in una certa fortezza posta in un colle altissimo quivi vicino. Nondimeno, subito che gli assaltarono, gli costrinsero a ritirarsi nella rocca, che avevano in quella sommità molto erta e forte; e misero a sacco e abbruciarono la città in brevissimo spazio, fuggendosi gli nemici alla rocca, la quale l'esecutor maggiore non volse che si combattesse, per esser già l'ora tarda e la gente molto stanca per la fatica, avendo combattuto tutto 'l dí. Gli nemici consumarono tutta quella notte in grandissimi gridi e strepiti di timpani e di corni.

Il giorno seguente a buon'ora l'esecutor maggiore cominciò a condurre li soldati, acciò salissero il colle per combattere con gli nemici ritirati nella rocca, benché ciò facessi con qualche paura, pensando che dovessero far resistenza. Essendo giunti là suso, non trovarono alcuno de' nemici, e certi Indiani amici nostri descendendo dal colle rapportarono che non vi era alcuno, ma all'alba tutti s'erano partiti; e subito viddero nella pianura d'ogn'intorno grandissimo numero di gente, che erano gli Ottumiesi. Li nostri da cavallo, pensando che fussero nemici, andarono contra di loro e ne ferirono tre o quattro: ed essendo il linguaggio degli Ottumiesi differente da quello di Culua, non gli intendevano, se non che gettate l'armi ricorrevano agli Spagnuoli, e nondimeno ne avevano feriti tre o quattro; ma essi ben conobbero ciò esser avvenuto perché non erano stati conosciuti. E poiché gli nemici non aveano aspettato, gli Spagnuoli deliberarono di ritornare per un'altra lor terra che similmente s'era ribellata, la qual, vedendo tante genti muoversi contra di lei, gli ricevette benignamente. E l'esecutor maggiore parlò col signor della provincia, e gli fece intendere che egli ben doveva sapere che io ricevevo benignamente tutti coloro che venivano ad offerirsi per vassalli di Vostra Maestà, avegna che avessero sommamente errato, e lo pregavo che parlasse agli abitatori di Matalcingo, che venissero a trovarmi: e così promise di fare, e d'indurre anco gli abitatori di Marinalco a pacificarsi con esso noi.

L'esecutor maggiore, avuta questa vittoria, se ne ritornò al campo. E quel giorno che egli arrivò, alcuni Spagnuoli stavano combattendo nella città, e li cittadini fecero loro intendere che 'l

nostro interprete andasse là, che volevano trattar la pace, la quale (come poi si vidde) non la volevano se non ci partivamo di tutta la provincia: e questo fecero accioché gli lasciassimo riposare per qualche giorno, e per fornirsi d'alcune cose delle quali avevano di bisogno, benché non gli trovassimo mai schifi del combattere. Mentre la cosa si trattava per interprete, essendo li nostri vicini agli nemici, perciocché non v'era altro di spazio che un ponte alzato, un vecchio de' loro si cavò di seno alcune cose, che egli mangiò, per mostrar che non erano astretti da necessità alcuna, avendo noi fatto loro intendere che morirebbono di fame. E gli amici nostri avisavano gli Spagnuoli che quella pace era finta e che dovessero combattere con loro; nondimeno quel giorno non si combatté, perciocché i principali della città commisero all'interprete che mi parlasse.

Circa quattro giorni dopo la tornata dell'esecutor maggiore dalla provincia di Matalcingo, i signori di quella e di Marinalco e i signori della provincia di Guiscon, che è larghissima e s'era anco ribellata, vennero al nostro campo e mi pregarono umilmente ch'io perdonassi loro i passati errori, e mi promisero di volerci servire e di mandare ad effetto le loro promesse: e continuamente insin ora ci hanno servito.

Come i nemici vennero di notte ad assaltar il campo di Pietro d'Alvarado, e, trovato esserli fatto resistenza, ritornarono nella città. Deliberazione del Cortese di gettar a terra quanto prendessero della città.

Mentre l'esecutor maggiore era absente nella provincia di Matalcingo, gli nemici deliberarono d'uscir la notte e assaltar il campo di Pietro d'Alvarado, e all'alba l'assaltarono; ma essendo stati sentiti dalle sentinelle e dalle guardie, fu gridato all'arme, e coloro che si trovarono presenti andarono ad affrontargli. Li nemici, uditi i cavalli, si gettarono all'acqua, e tra questo mezzo i nostri s'appresentarono, e combatterono tre ore continue. Noi, stando ne' nostri alloggiamenti, sentimmo un tiro d'un picciol pezzo d'artegliaria che s'adopra contra gli nemici, e perché avevamo sospetto che gli rompessero, comandai che li soldati si mettessero in arme per entrar nella città, accioché gli nemici non ardissero di combatter contra Pietro d'Alvarado. E trovando che era loro fatto resistenza gagliarda e valorosa, deliberarono tornarsene nella città, la quale noi altri quel giorno andammo a combattere.

In quel tempo noi che dalla prima rotta eravamo scampati feriti eravamo risanati, e a Villa Ricca era giunta una nave di Giovanni Ponci da Leone, il quale era stato rotto nella provincia dell'isola Florida, e gli abitatori della città mi fecero portar certa quantità di polvere con alcune balestre, delle quali avevamo grandissimo bisogno; e già per la grazia d'Iddio d'intorno intorno non era provincia alcuna che non ci facesse grandissimo favore. E vedendo io gli abitatori della città tanto ostinati, e con maggior dimostrazione e certezza di morire che mai si sia stata nazione alcuna, non sapevo io stesso come dovessi portarmi con esso loro e in che maniera potessimo scampar da tante fatiche e pericoli, e in che modo noi dovessimo fare per non mettere in estrema rovina e loro e la città, essendo la più egregia e la più bella che sia in tutto l'universo mondo. Né ci poteva giovare che noi li facevamo avisati che non ci eravamo per partir di quel luogo né dal campo, e che li brigantini non cessariano di fare ogni danno, e che avevamo rovinati gli abitatori di Matalcingo e di Marinalco, e che in tutte le provincie non avevano alcuno che desse loro aiuto, né avevano donde cavar maiz, carne, frutti e acqua e finalmente niuna cosa appartenente al vivere; ma quanto più facevamo loro note cotal cose, tanto meno pareva che mancassero d'animo, anzi nel venir a combattere e in tutte l'altre cose gli trovavamo più animosi che mai fussero stati. Onde io, vedendo la cosa andar di questa maniera e già esser passati più di quarantacinque giorni che tenevamo assediata la detta città, deliberai e per nostra sicurezza e per poter meglio stancar gli nemici usare un rimedio, cioè che quanto pigliassimo della città tanto gettassimo a terra da ogni banda, di maniera che non andassimo pur un passo avanti che tutto non abbattessimo, e dove era acqua facessimo terra ferma, se bene in ciò fussimo astretti a consumar gran tempo. E perciò ordinai che si ragunassero i signori e i grandi degl'Indiani amici nostri e palesai loro la mia deliberazione, richiedendogli che

per questo effetto chiamassero tutti li villani con li lor coi, che sono una sorte di pali che usano in queste parti, sí come in Spagna li zappatori adoperano le zappe. Essi risposero che lo fariano volentieri e che era buona deliberazione, e n'ebbero grandissimo piacere, essendo questo un modo da gettare a terra tutta la città, il che era da tutti grandemente desiderato.

Fra questo mezzo che si deliberava di queste cose passarono tre o quattro giorni, e li cittadini si pensarono che noi trattassimo qualche gran cosa contra di loro, e noi sospettammo che ancora essi, per quel che poi si vidde, apparecchiassino ogni cosa possibile a lor difesa. E posto ordine co' nostri amici che dovessimo andare a combatter la città per acqua e per terra, il giorno seguente doppo la messa cominciammo andare verso la città, e giunti che fummo al passo dell'acqua e all'argine che è nel principio delle case grandi poste nella piazza, e volendolo noi combattere, i cittadini accennarono che ci fermassimo, dicendo di voler venire alla pace; e io comandai a' nostri che lasciassero di combattere, e feci intendere che 'l signor della città dovesse venir là a parlarmi, acciò si potesse trattar la pace. E dicendo che alcuni erano andati a chiamarlo, mi tennero a bada piú d'un'ora, non avendo essi veramente desiderio alcuno di pace: e con veri effetti lo mostrarono, che, essendoci noi posati, incontante cominciarono a tirar frecchie, bastoni aguzzati e sassi contra di noi. Noi, veduto questo, cominciammo a combatter l'argine e, avendolo preso, entrammo in piazza: e la trovammo piena di gran sassi, che ve gli avevano messi accioché gli uomini a cavallo non potessero scorrere, de' quali temono solamente in luogo fermo e aperto; e trovammo una contrada serrata con sassi soli, e di sassi l'altra medesimamente ripiena, a fin che li cavalli non potessero scorrer per tutto. E da quel giorno innanzi riempiemmo quella via dove scorreva l'acqua e per la quale s'andava in piazza, di maniera che dipoi gl'Indiani non la poterono mai piú votare, e poscia a poco a poco cominciammo a gettare a terra le case e a riparar dall'acqua que' luoghi che pigliavamo. Ed essendo i nostri centocinquantamila uomini combattenti, in quel giorno si distrussero molte case, e poi si ritirammo al campo; e i brigantini con le canoe de' nostri amici fecero gran danno alla città, e ancor loro si ritirarono per riposarsi.

Il dí seguente entrammo nella città col medesimo ordine, e, arrivato a quel circuito e portici colonnati dove sono le torri de' loro idoli, comandai a capitani che non dovessero far altro se non riempire li canali delle contrade, nelle quali scorreva l'acqua, e acconciassero alcuni cattivi passi che avevamo presi; e che gl'Indiani amici nostri, abbruciate le case, le gettassero a terra, e gli altri andassero a combatter contra gli nemici ne' luoghi soliti, e li cavalieri tutti tenessero guardato che non ci assaltassero di dietro. Io dipoi montai sopra una delle piú alte torri degl'idoli, che, essendo molto ben conosciuto dagl'Indiani, sapea d'apportar loro gran dispiacere con la mia salita, facendo io da quella torre animo agli amici, ordinando che ci dessero soccorso quando la necessità lo richiedeva, perciocché, combattendosi di continuo, alle volte si ritiravano gli nemici e alle volte i nostri, i quali subito erano sollevati da quattro da cavallo, che facevano lor animo che andassero adosso agli nemici. A questo modo e con quest'ordine entrammo nella città cinque o sei giorni continui, e nella ritirata comandavamo sempre che li nostri amici andassero avanti, e alle volte, ponendo in aguato alcuni Spagnuoli in certe case, i cavalieri rimanevano e noi fingevamo di ritirci per forza per indurgli ad entrar nella piazza, e cosí, col mettere in aguato li fanti, ogni dí al tardi ne ferivamo qualcuno. E un giorno tra gli altri erano in piazza 7 over 8 cavalieri aspettando l'uscita de nemici, e non gli vedendo uscire finsero di partirsi, e gli nemici, sospettando d'esser feriti nel ritorno da que' cavalieri, come solevano fare, se ne stavano ascosi dopo li muri e ne' cortili: ed era infinito il numero de' nemici che seguitavano questi otto o nove, e avevano presa la bocca d'una strada che non li lasciava offendere; onde i nostri furono astretti a ritornarsene e gli nemici, insuperbiti per averli forzati a ritirarsi, a guisa di cani rabbiosi andavano loro adosso. Coloro, che combattevano con riguardo, si ritiravano dove non potessero patir danno; i nostri ricevevano gran danno da coloro che stavano dietro i muri, sí che furono astretti di ritirarsi e ferirono due cavalli, il che fu cagione che io ordinai d'ingannarli con insidie, come racconto alla Maestà Vostra. E quel giorno ad ora assai tarda giugnemmo al campo, lasciando sicuri i luoghi presi per esser gettati a terra: e gli abitatori della città erano molto lieti, pensandosi che noi ci fussimo partiti di paura. E quella notte mandai messaggi all'esecutor maggiore, che avanti dí con quindici cavalli tra' suoi e quelli di Pietro

d'Alvarado venisse al nostro campo.

Astuzia che usò il Cortese, per la qual furono uccisi gran quantità di nemici; e come gli Spagnuoli trovarono in una sepoltura varie cose d'oro di gran valuta.

Il giorno seguente a buon'ora l'esecutor maggiore arrivò nel campo in compagnia di quindici cavalieri, e io n'avevo venticinque di quelli che erano alla guardia di Cuioacan, ed erano in tutto quaranta cavalieri. E comandai a dieci di loro che subito la mattina si partissero con tutti gli altri fanti, ed essi insieme con gli altri entrarono a combattere, cercando di prendere e di gettare a terra ogni cosa che potessero, perciocché, mentre fusse venuto il tempo di ritirarsi, sarei andato là con gli altri trenta uomini da cavallo; e sapendo che la maggior parte della città fusse abbattuta, seguitassero gli nemici quanto più potessero, finché gli forzassero ridursi in luoghi sicuri e nelle contrade che hanno canali, dove suol correre l'acqua, e quivi dimorassero insino a tanto che venisse il tempo di ritirarsi; e io insieme con quei trenta a cavallo di nascoso mi metterei in aguato in certe case grandi, che sono vicine a quelle grandi che sono nella piazza. I Spagnuoli mandarono ad effetto quanto da me era stato imposto loro, e io un'ora dopo mezzogiorno con li trenta cavalieri entrai nella città, e giunto là li misi in quelle gran case, e partito da loro montai sopra una gran torre, come era mio costume. E mentre io dimoravo quivi, alcuni Spagnuoli aprirono una sepoltura, nella quale trovarono varie cose d'oro, di valore di mille e cinquecento castigliani. Dipoi ordinai che, quando fusse l'ora di ritirarsi, cominciassero a farlo con grandissimo ordine, e che la gente da cavallo, poiché si fusse ritirata alla piazza, fingessero di volerli assaltare e poscia mostrassero di non aver ardire, e questo facessero mentre fusse gran numero di nemici in piazza. Quelli che erano posti in aguato desideravano sopra modo che venisse il tempo, e desideravano di far riuscire la cosa bene, e già era loro di molta noia il lungo tardare. Io mi misi insieme con essi, e già gli Spagnuoli così a cavallo come a piedi si ritiravano alla piazza, e anco gl'Indiani amici nostri, che già avevano intesa l'astuzia; gli nemici seguitavano con tante grida che pareva che avessero ottenuta una grandissima vittoria. Quei nove cavalieri fingevano d'assaltargli per la piazza e poi si ritiravano, e, avendo già due volte fatto vista d'assaltargli, li nemici avevano preso tanto ardimento che venivano a ferir fin su la groppa de' cavalli; e finalmente gli condussero in quella contrada dove erano posti gli aguati. Quando vedemmo gli Spagnuoli andare avanti e sentimmo scaricare uno schioppo, che era il segno che avevamo ordinato tra noi, conoscemmo esser venuto il tempo d'uscire e, chiamato il nome di san Giacomo, di subito gli assaltammo e gli seguitammo fino in piazza, ferendogli e gettandogli per terra e serrandone molti, i quali poi erano presi da' nostri amici che venivano doppo noi, di modo che in tutti questi aguati che facemmo furono uccisi più di cinquecento de' nemici. E gli amici nostri quella sera godettero d'una cena sontuosa fatta di carne de' corpi de' nemici, di quegli dico che erano li primarii più gagliardi e più valorosi, perciocché raccolsero i corpi morti e gli portarono in pezzi per mangiarli a cena.

Sì grande fu la maraviglia che presero, quando si videro in un subito rotti, che non parlarono né gridarono in tutta quella notte, e cominciarono a non aver ardir di comparire nelle contrade, né anco nelle terrazze, se non quando vedevano manifestamente esser sicuri. E venendo la notte e partendoci, si vidde che gli abitatori della città mandarono certi loro schiavi a veder se ci partivamo: e quando cominciarono a comparire in una contrada, dieci o dodici cavalieri gli assaltarono, e perseguitandogli fecero di modo che niuno scampò. Gli nemici per questa nostra vittoria entrarono in tanta paura che non ebbero mai ardir, durando questa guerra, di venire nella piazza quando ci partivamo, benché in essa non vi fussero altri che un solo a cavallo, né ebbero ardimento di perseguitar più alcuno Indiano o fante de' nostri, pensandosi che di nuovo gli avessimo poste insidie: e in vero che li fatti di quel giorno, e medesimamente la vittoria che Iddio ne concesse, furono potentissima cagione che prendemmo la città molto più tosto, perciocché i cittadini furono soprapresi da grandissima paura, e agli amici nostri crebbe l'ardire.

E così ci ritornammo al campo, con ferma opinione di sollecitar di finir questa guerra e non

tralasciar giorno alcuno di entrar nella città, fin tanto che se ne venisse a fine. E quel dí non avemmo danno alcuno nel nostro campo, salvo che, uscendo noi dell'agguato, avvenne che, scorrendo due cavalieri, cadde uno di loro d'una cavalla, la quale se n'andò a dirritto nella schiera de' nemici, che di molti colpi di frecce la ferirono: ed ella, sentendosi ferita, se ne ritornò a noi e morì quella notte. Benché n'avessimo gran dispiacere, essendo li cavalli e le cavalle molto a proposito per nostra salvezza, nondimeno non tanto ci dolse quanto se fusse morta appresso li nemici, come pensammo che dovesse esser con effetto, perciocché, se cosí fusse avvenuto, averiano avuto maggiore allegrezza che dolore della lor gente che avevamo uccisa. Quel giorno medesimo li brigantini con le canoe de' nostri amici fecero grandissima uccisione de' nemici, senza ricever danno alcuno.

Come il Cortese entrò all'alba nella città e fece gran danno a' nemici, molti di loro uccisi e molti fatti prigionieri con grandissima preda; prese del tutto la strada che va a Tacuba, abbruciate le gran case del signor Guautimucin e piú altre, e molte gettate a terra.

Sapendo noi che li cittadini già erano sbigottiti, da due di loro di mezzana condizione, li quali di notte erano usciti della città e venuti nel nostro campo cacciati dalla fame, intendemmo che la notte essi uscivano a pescar tra le case della città, e venivano in quella parte che avevamo presa, cercando legne, erbaggi e radici da mangiare; e avendo ripieni molti canali delle contrade dove scorreva l'acqua, e acconci molti cattivi passi, deliberai di entrar nella città all'alba e di far loro ogni danno che fusse possibile. Onde li brigantini avanti giorno e io con dieci o quindici a cavallo e alcuni fanti e Indiani amici nostri entrammo dentro, avendo prima posti alcuni alla vedetta, li quali, essendo noi messi in aguato, venuto il giorno ne fecero segno: e assalimmo un numero infinito di gente, ma la maggior parte era della piú miserabile della città, e per lo piú erano donne e fanciulli, e tanto danno facemmo loro in quei luoghi onde potevamo andar per la città, che tra li morti e li prigionieri furono piú di ottocento. E similmente li brigantini presero di molti nemici, insieme con le canoe con le quali essi pescavano, e fecero grandissimo danno alla città, li principali e capi della quale, vedendoci passar di là ad ora non consueta, si maravigliarono grandemente, come prima s'erano maravigliati dell'insidie che già avevamo fatte loro, e niuno d'essi ebbe ardire d'affrontarsi a battaglia con esso noi. E cosí ritornammo al nostro campo, portando grandissima preda e vettovaglia per li nostri amici.

Il giorno seguente, la mattina a buon'ora ritornammo nella città, e gli amici nostri vedendo il buon ordine che tenevamo per metterla in estrema rovina, tanta era la moltitudine che soprapiugneva ogni giorno che non si poteva numerare. E quel giorno ponemmo fine di prender la contrada onde si va a Tacuba, e anco di riempire co' mattoni li cattivi passi che in quella si trovavano, di modo che li soldati del campo di Pietro d'Alvarado potevano venire ad unirsi con esso noi nella città. Medesimamente pigliammo nella strada per la quale si va in piazza due altri ponti, riempiendogli molto bene, e abbruciendo anco le case del signore, nominato Guautimucin, giovane di dieciotto anni, ch'era il secondo signor dopo la morte di Montezuma: nelle quai case, per esser grandissime e fortificate e circondate d'acqua, gli nemici avevano poste varie monizioni. Pigliammo anco due ponti d'altre strade che sono appresso quella che si va in piazza, acconciando di molti cattivi passi, di maniera che di quattro parti della città n'avevamo prese tre: e gli nemici niente altro facevano che ritirarsi a' luoghi piú sicuri, cioè alle case che erano poste in acqua.

Il giorno appresso, che fu la festa di san Giacomo, col predetto ordine entrammo nella città e, seguitando d'andare per quella contrada onde si va alla piazza, pigliammo una strada larga nella quale era acqua, dove gli nemici si pensavano esser molto sicuri: e veramente nel pigliarla dimorassimo assai e ci trovammo in molti pericoli, né avemmo possanza in tutto quel giorno di far tanto che, per esser ella molto larga, la potessimo riempire del tutto, sí che li cavalli potessero passare all'altra strada. Ed essendo noi tutti a piedi e gli nemici vedendo che li cavalli non erano passati, molti di loro de' piú freschi e de' piú valenti ci vennero ad assaltare, ai quali di subito facemmo resistenza; e avendo con esso noi molti balestrieri, gli nemici se ne ritornarono agli argini

e ripari che avevano fatti, benché molti ne morissero feriti di saette; e in questa battaglia tutti gli Spagnuoli adoperorno le loro aste, che in Spagna chiamamo picche, le quali io avevo fatte fare dopo la nostra rotta: il che ne fu di grandissimo aiuto. Dall'altro lato in quel giorno non attendemmo ad altra cosa che ad abbrucchiare e a gettare a terra le case di quella contrada, che era cosa miserabile da vedere; e non potendo far altro, eravamo forzati a seguir quell'ordine. Quando li cittadini sentivano e vedevano tanto fracasso e rovina, per mostrare animo dicevano agl'Indiani amici nostri che attendessero pure ad abbrucchiare e a gettare a terra le case, che poi essi a forza gliele fariano rifare: conciosiaché, se essi ottenevano vittoria, sapevamo molto bene dover esser così come dicevano, e quando no, che essi per nostro abitare sariano astretti medesimamente a rifarle. E piacque a Iddio che nell'ultimo lor detto la cosa fusse verificata, avegna che essi medesimi le rifacciano.

Come piú volte entrarono nella città combattendo sempre. Fazione di Pietro d'Alvarado, e come arrivò nella strada ch'avea preso il Cortese, qual era piena d'acqua col suo argine. La risposta che facevano i nemici essendo loro proposta alcuna condizione di pace.

L'altro giorno, la mattina a buon'ora, con l'ordine solito entrammo nella città, e, quando arrivammo alla strada che 'l giorno precedente avevamo ripiena, la trovammo nel modo che l'avevamo lasciata. E andati piú avanti per due tiri di balestra, pigliammo due gran fossi d'acqua, che essi avevano cavati nell'istessa strada soda, e arrivammo a una picciola torre consecrata a' loro idoli, dove ritrovammo alcune teste di cristiani che avevano uccisi, di che ricevemmo grandissimo dispiacere. E da quella torre era una strada diritta insino al campo di Pietro d'Alvarado, e dal lato destro vi era una strada per la quale s'andava alla piazza, dove era già l'acqua, salvo che in una strada che essi difendevano. Quel giorno non passammo piú avanti, ma combattemmo aspramente e per molto spazio co' nemici: e concedendone l'onnipotente Iddio aver ogni giorno vittoria, sempre essi restavano inferiori. Ed essendo già l'ora tarda, ce ne ritornammo al campo.

Il dí seguente, avendo posto ordine d'entrar nella città, a nona stando noi ancora nel campo vedemmo uscir fumo di due torri della piazza, ovvero del Tetebulco, ma non potevamo immaginarci quel che volesse significare; e vedendo quel fumo esser maggiore che quando fanno profumi a' loro idoli, sospettammo i soldati di Pietro d'Alvarado esser venuti là: e benché per la verità fusse così, nondimeno non pensavamo che potesse essere. E certamente quel giorno Pietro d'Alvarado insieme co' suoi soldati si portò valorosamente, perciocché gli restava da pigliar molti ponti e argini, e a difendergli v'andava sempre la maggior parte della gente della città; nondimeno, vedendo che dal nostro campo noi stringevamo gli nemici, con tutti li modi possibili egli si sforzò d'entrar nella piazza, essendo quivi tutto lo sforzo loro. Ma con tutto ciò non poté passar piú avanti che alla vista di quella e pigliar quelle due torri, con molte altre che erano vicine al palazzo, il quale era tanto largo quanto il circuito di molte torri della città; e gli uomini da cavallo ebbero grandissima fatica e travaglio e furono costretti a ritirarsi, e ritirandosi furono feriti tre cavalli: e così Pietro d'Alvarado insieme co' suoi soldati se ne ritornò nel suo campo. Noi quel giorno non volemmo pigliare un ponte e una strada onde correva acqua, la qual sola ci restava da prendere per poter arrivare in piazza, ma solamente attendemmo a riempire e acconciare certi cattivi passi; nondimeno nella ritirata ci strinsero fortemente, benché tornasse piú tosto in danno loro.

Il giorno vegnente, la mattina a buon'ora entrammo nella città, e, non ci avanzando altro da pigliare per giugnere in piazza se non una strada piena d'acqua col suo argine, che era accosto la torre della qual parlai di sopra, cominciammo a combatterla: e in questo un banderaio e tre o quattro Spagnuoli gettati all'acqua, gli nemici subito lasciarono il luogo, e noi incontanente cominciammo a riempierlo, di modo che li cavalli potessero passare. E mentre ciò si faceva, Pietro d'Alvarado arrivò nella medesima strada, accompagnato da quattro cavalieri: e veramente l'allegrezza che ebbero li soldati d'amendue li campi fu incredibile, perciocché quella era la via e 'l modo da metter presto fine alla guerra. Pietro d'Alvarado si lasciava la guardia di dietro e dalle bande, e per difesa della sua

persona e dei luoghi acquistati. Subito che fu acconcio quel passo, io, accompagnato da alcuni a cavallo, andai per vedere il palazzo, e comandai a' soldati del nostro campo che a niun modo procedessero più avanti. E avendo passeggiato alquanto per la piazza, riguardando li portici e le loggie piene di nemici, che, essendo la piazza sí larga che vi si potevano maneggiar li cavalli, non ebbero ardir d'avvicinarsi, io montai sopra quella gran torre vicina al palazzo, e in quella trovammo le teste de' cristiani che ci avevano uccisi e offerti agl'idoli; dalla qual torre viddi quanta parte della città avevamo presa, e senza dubbio delle otto parti ne avevamo pigliate le sette. E conoscendo tanta gran moltitudine di gente de' nostri nemici esser ridotta in sí stretto spazio, massimamente che quelle case dove si trovavano erano molto strette, e ciascuna da per sé posta sopra l'acqua, e principalmente avevano grandissima carestia d'ogni cosa, percióché per le strade vedevamo che avevano cavate le radice e le scorze degli arbori, deliberai non volergli combattere per qualche giorno, ma proponer loro qualche condizione d'accordo, accioché non fusse astretta a morir tanta moltitudine di gente: e in vero m'arrecava dolore incredibile il danno che facevamo loro. Pur io di continuo procuravo che fussero esortati a venire a pace con esso noi, ma essi rispondevano che per niun modo volevano arrendersi, e che un solo che vi rimanesse aveva da morir combattendo; e di tutte quelle cose che essi possedevano, niente n'era per venire alle nostre mani, ma erano per abbruciarle e gettarle in acqua, dove non potessero esser viste né apparissero mai. E io, per non render mal per male, dissimulavo e non lasciavo che fussero combattuti dai nostri.

D'una machina che fecero fabricar gli Spagnuoli. Come il Cortese, confortati piú volte i nemici alla pace, vedendo le lor risposte esser finte, combattete con la città, e furono uccisi piú di dodicimila de' nemici. Quel che dicessero i primarii della città al Cortese, qual mandorno a chiamar a parlamento. Dell'idolo detto Ochilubo.

Trovandoci noi aver poca polvere d'artiglieria, quindici giorni avanti avevamo consigliato di fare una machina, o veramente edificio che vogliamo chiamarlo; e se ben non v'erano artefici che la sapessero ben fare, nondimeno alcuni legnaiuoli s'offersero di farla, ma picciola però, e avegna ch'io pensassi che non potessero far cosa buona, nondimeno diedi lor licenza di fabricarla. Fu finita in quei giorni che noi tenevamo gli nemici serrati in cosí stretto luogo, e la condussero per metterla in certo luogo fatto a guisa di teatro, che è nel mezzo della piazza, fabricato con calcina e con pietre quadrate, alto quanto saria la statura di due uomini e mezzo, e da un angolo all'altro vi può esser lo spazio di trenta passi. Questo luogo era stato ordinato da loro per mettervi, quando si facevano feste e giuochi pubblici, coloro che rappresentavano li giuochi, accioché tutte quelle persone che erano nel palazzo e da basso e ne' portici potessero vedere quel che s'appresentava. Qui essendo stata condotta la predetta machina, consumarono tre o quattro giorni prima che l'allogassero, e gl'Indiani amici nostri minacciavano i cittadini, dicendo che con quella tutti avevano da esser uccisi: e benché ciò non fusse d'alcuno giovamento, nondimeno assai era la paura che li nostri Indiani facevano agli nemici, pensandosi che s'arrendessero. Ma non seguí però né l'uno né l'altro, percióché i legnaiuoli non finirono la machina, e li cittadini, avegna che temessero grandemente, non mostrarono però segno alcuno di darsi a patto. E noi dissimulammo il difetto della machina, dicendo che eravamo mossi a compassione, che a fatto non fussero tutti uccisi.

Il giorno seguente, poiché fu quivi posta la machina, ritornammo nella città, ed essendo già passati tre o quattro dí che non l'avevamo combattuta, trovammo le strade donde passavamo piene di donne e di fanciulli e d'altre miserabili persone che morivano di fame, e uscivano fuori deboli e mezzi morti, il che era la piú miserabil cosa da vedere che si potesse trovare in tutto l'universo mondo. Io comandai a' nostri amici che in modo alcuno non facessero loro danno, ma niuno però veniva fuori atto a combattere, il quale meritasse d'esser offeso: ben gli vedevamo nelle loggie con le loro vesti solamente e senza arme; e tutto quel giorno sollecitai che fussero confortati alla pace, ma le lor risposte erano finte, e cosí la maggior parte del giorno ne tennero in longhezza. Io feci loro intendere d'aver deliberato d'assaltargli, e che comandassero alla lor moltitudine che si ritirasse,

altramente lascierei che gl'Indiani amici nostri gli uccidessero; ed essi risposero di voler la pace. Diedi risposta loro che io non vedevo il signore, col quale ragionevolmente doveva esser trattata, e quando egli fusse venuto, arei dato loro ogni salvocondotto che avessero dimandato per venire a parlar della pace. E vedendo che era una beffa, e gli nemici tutti apparecchiati, avendogli molte volte amorevolmente confortati alla pace, io, per ridurgli in piú strettezza e condurgli all'estremo, comandai a Pietro d'Alvarado che con tutte le sue genti entrasse dalla banda d'una gran contrada, la qual tenevano gli nemici, che aveva piú di mille case, e io dall'altra banda a piedi, non potendo a cavallo far profitto alcuno, entrai accompagnato da tutte le genti del nostro campo. E noi con gli amici nostri combattemmo sí gagliardamente che pigliammo tutta quella contrada, facendo sí grande uccisione de' nemici che tra uccisi e presi quel giorno furono piú di dodicimila; e gl'Indiani amici nostri usavano tanta crudeltà che non ne lasciavano vivo alcuno, ancora che noi gli repressimo grandemente.

L'altro giorno appresso, ritornando noi nella città, comandai ai nostri che non combattessero, né facessero danno alcuno alli nemici; i quali, vedendo tanto numero di gente muoversi contra di loro, e conoscendo i lor vassalli e che coloro a' quali solevano comandare minacciavano d'uccidergli, e vedendosi condotti all'estremo, e non avendo dove fermarsi se non sopra li corpi morti de' lor cittadini, desiderando pur alla fine di levarsi da sí acerba miseria, gridando ne domandavano per qual cagione ormai non gli uccidevamo: e mostrando d'aver desiderio di parlarmi, con gran prestezza mi fecero chiamare. E perché tutti gli Spagnuoli sopra modo desideravano il compimento di questa guerra, e avevano gran dispiacere di tanto danno che facevamo loro, ebbero grandissimo piacere, pensando che volessero la pace; onde mi vennero a chiamare con grandissima allegrezza, facendomi grand'istanza ch'io andassi ad un certo argine, nel quale erano alcuni de' primarii che volevano parlar meco. E benché io vedessi la mia andata dover esser di poco profitto, nondimeno deliberai andare a vedere come stesse la cosa, conoscendo io che l'arrendersi consisteva tutto nel signor solo e in tre o quattro altri de' principali della città, perciocché tutti gli altri già desideravano d'esser posti fuori di quel luogo o vivi o morti. Giunto che fui all'argine, mi fecero intendere, essendo io figliuol del sole, sí come essi tenevano di certo, e il sole nel breve spazio d'un giorno e d'una notte girando attorno tutta la terra, per qual cagione io anco nel medesimo spazio non gli uccidevo per cavargli fuori di tante pene, desiderando essi ormai di morire e ascendere in cielo al loro Ochilubo, che là suso gli aspettava per donar loro riposo. Ochilubo è un idolo, che gl'Indiani l'hanno in grandissima riverenza. Io risposi loro con molte parole per indurgli ad arrendersi, nondimeno nulla giovava, vedendo essi in noi, per divino aiuto vincitori, quei segni di pace che essi vinti non mostrarono mai.

Come il Cortese mandò uno de' primarii che era prigioniero per parlar col signore e co' principali della pace, e il signor immediate lo fece uccidere e sacrificare, e la risposta fu che combatterebbono aspramente. Come, dicendo i nemici al Cortese che 'l signore verrà a parlargli, ei gli fece apparecchiare un letto da seder basso e da mangiare; e come vennero due altre volte, ma il signore non volse venire, e per che cagione, e ciò che li rispose il Cortese.

Avendo noi condotti gli nemici all'estremo, come dalle cose precedenti si può comprendere, io per rimuovergli dal lor cattivo proponimento, essendo l'animo loro di morire, parlai con uno de' lor primarii che io avevo prigioniero, e prima due o tre dí l'avea anco tenuto il zio di don Ferdinando, signor di Tessaico, mentre si combatté nella detta città; e benché egli fusse ferito, lo dimandai se voleva ritornar dentro in Temistitan. Ei mi rispose di sí, onde il giorno seguente, essendo noi entrati nella città, lo mandai con alcuni de' nemici, che l'appresentarono a' cittadini: e già io gli avevo parlato diffusamente, che col signore e co' principali della città ragionasse del venire alla pace, ed egli in ciò promise di fare ogni cosa a lui possibile. Li cittadini lo ricevettero con grandissima riverenza, come uno de' primarii, ma, subito che lo condussero alla presenza di Guautimucin e che cominciò a parlar della pace, detto signor comandò che allora allora fusse ucciso e sacrificato. E la

risposta che ne diedero fu che vennero con altissimi gridi a dire che volevano morire, e cominciarono ad aventar saette, bastoni aguzzati e sassi contra di noi e a combattere aspramente, sí che n'uccisero un cavallo con un dardo, che essi aveano fatto d'una spada la qual ci aveano tolta; ma alla fine costò lor caro, perciocché furono uccisi molti di loro. E così ne ritornammo nel nostro campo.

Il giorno vegnente ritornammo nella città, e gli nemici erano venuti a tale, che una infinita moltitudine d'Indiani amici nostri aveano ardimento d'alloggiar la notte nella città; ed essendo noi venuti in faccia de' nemici, non volemmo combattere con loro, ma solamente andammo per la città indugiando, perciocché aspettavamo che d'ora in ora e di momento in momento dovessero venire a noi pacificamente. E per indurgli all'accordo cavalcando me n'andai ad un certo argine molto forte, e quivi chiamai alcuni de' primarii de' quali io avevo conoscenza, che stavano ascosi dopo l'argine, e dissi loro, poiché già si poteano veder rotti, e che se io volevo in un'ora potevo fargli uccider tutti, sí che non ne sarebbe rimasto vivo alcuno, per qual cagione Guautimucin lor signore non veniva a parlarmi, che in vero io gli promettevo di non gli far danno alcuno, se egli insieme con essi voleano pacificamente portarsi meco, e sariano ricevuti e trattati da me amorevolmente. E molte altre cose parlai con loro, per le quali gli mossi a compassione, e piangendo mi risposero di conoscer molto bene il lor errore e rovina, e di voler anco andar a parlare al lor signore, e che tosto ritorneriano con la risposta, richiedendomi che non mi dovesse partir de lí. Essi, essendosi partiti, non molto indugiarono a ritornare, dicendomi che per esser l'ora tarda il lor signore non era venuto; nondimeno pensavano che senza dubbio il dí seguente sul mezzodí saria venuto a parlar meco nella piazza del palazzo. E così ne ritornammo agli alloggiamenti. Io ordinai che in quel luogo quadro che è nel mezzo della piazza fusse apparecchiato un letto da seder basso per il signore e per li primarii della città, come essi sogliono avere, e oltra di ciò apparecchiassero anco da mangiare: e così fu fatto.

Il giorno seguente, entrando nella città, comandai alle nostre genti che stessero apparecchiate, acciocché se li nemici ci ponessero insidie, che non ci trovassero disprovisti; e il medesimo fece intendere a Pietro d'Alvarado, che ivi medesimamente si ritrovava. Subito che arrivammo al palazzo, ordinai che fusse fatto a sapere a Guautimucin che io l'aspettavo in piazza; il quale, sí come poi si vidde manifestamente, deliberò di non venirvi, e mandò cinque de' principali della città, i nomi de' quali, non facendo molto a proposito, non gli racconto. Giunti che furono, mi dissero che 'l lor signore mi faceva a sapere e pregare che io gli perdonassi se non era venuto, che per paura egli non ardiva di comparirmi avanti, e oltra di ciò si sentiva mal disposto; e che in vece sua erano venuti essi, e che io comandassi quel che io volevo, che lo manderiano ad esecuzione. Noi, benché il lor signore non fusse venuto, nondimeno avemmo grandissimo piacere della venuta delli sopradetti primarii, parendoci che fusse la via da metter tosto fine all'impresa. Io gli ricevetti benignamente, ordinando che fusse dato loro da mangiare e da bere, onde mostrarono la fame che essi pativano. Poiché ebbero mangiato, dissi loro che parlassero al signore, che non temesse punto, ch'io promettevo loro la mia fede che, se veniva alla mia presenza, non lo lascierei offendere, né in modo alcuno saria ritenuto; e che in vero bisognava che egli venisse, non si potendo senza la persona sua né trattare, né concluder cosa buona. Feci poi dar loro alcune cose da mangiare, che le portassero per ristorarsi; e mi promisero in questa faccenda di fare ogni cosa a lor possibile, e con questo si partirono. De lí a due ore ritornarono portandomi alcune vesti di seta che essi usano, con dirmi come Guautimucin lor signore aveva fatto deliberazione di non venire a parlar meco, e ne faceva sua scusa. Io replicai che non sapevo la cagione perché egli temesse di comparire alla mia presenza, poiché vedeva ch'io mi portavo sí bene con quegli ch'erano stati la cagione e il nutrimento della guerra, lasciandogli andare e tornare senza offesa alcuna. Dipoi gli pregai che tornassero a parlargli e facessero ogni opera che egli venisse, poiché la sua venuta gli era per esser di tanto profitto, e io facevo tutto questo a suo comodo. Essi mi risposero che così fariano, e il dí vegnente ritorneriano a me con la risposta; ed essendosi partiti, noi tornammo al nostro campo.

Come il Cortese, vedendo che 'l signor non veniva a parlarli, circondati i nemici li diede l'assalto, in modo che per terra e per acqua furono tra uccisi e fatti prigionii più di cinquantamila uomini, e per il bere dell'acqua salsa e per la fame e puzzo ne morirono più d'altri cinquantamila. E come Garzi Hulguin capitano fece prigionii Guautimucin, signore di Temistitan, e il signor di Tacuba.

Il giorno seguente, a buon'ora li primarii della città vennero ai nostri alloggiamenti, per farmi a sapere ch'io andassi alla piazza della città dove è il palazzo, che 'l signor voleva venire a parlamento meco. Io, pensandomi che in vero così fusse, montai a cavallo e andai, aspettandolo quivi per tre o quattro ore; nondimeno non volse mai venire né comparirmi dinanzi. Onde vedendo che era una beffa, ed essendo già l'ora tarda, né il signore né anco gli suoi nunzii ritornando, commisi che fussero chiamati gli Indiani amici nostri che erano rimasi nell'entrata della città, quasi una lega lontani da quel luogo dove noi eravamo; ai quali avevo comandato che non venissero più avanti, perciocché li cittadini m'aveano richiesto che nel parlamento della pace non vi si dovesse trovar presente alcuno di loro. Essi ne vennero incontante, come anco fecero le genti di Pietro d'Alvarado. Giunti che furono, cominciammo a combattere certi argini e alcune strade con canali pieni d'acqua che erano ancora in poter de' nemici, che erano la maggior fortezza che fusse rimasa loro, e insieme con gli Indiani amici nostri andammo tanto avanti quanto ci parve. Ma quando io uscì degli alloggiamenti, ordinai a Consalvo di Sandoval che entrasse dall'altra parte delle case, dove s'erano fortificati gli nemici, di modo che gli tenessimo circondati, ma però non venisse a battaglia se prima non sapeva che noi ci fussimo affrontati con loro. Sì che, essendo così circondati e ristretti, non avevano via alcuna da passare, se non sopra li corpi morti e per le loggie e per li portici che ancora restavano in man di loro, e perciò non trovavano né saette, né bastoni, né sassi coi quali ci potessero offendere; e con esso noi venivano gli Indiani amici nostri armati a spade e rotelle. E quel giorno fu fatta sì grande uccisione, per acqua e per terra, che tra uccisi e presi furono più di cinquantamila uomini; e le grida e li pianti de' fanciulli e delle donne erano tali e tanti, che niuno era che non si movesse a pietà. E noi altri in ritener gli amici nostri, che non gli uccidessero e non usassero tanta crudeltà, avevamo più da fare che nel combatter contra gli nemici: e giudico che non si trovi, né mai si sia trovata in nazione alcuna maggior crudeltà che negli abitatori di queste provincie, aliene da ogni naturale umanità e ordine.

Gl'Indiani amici nostri quel giorno fecero grandissima preda, i quali in nessun modo potevamo ritenere, essendo noi Spagnuoli forse novecento ed essi più di centocinquantamila: ed era impossibile aver tanta cura e diligenza da potergli impedire né ritirar dalla rapina, ancora che noi facessimo ogni cosa possibile. E una delle ragioni perch'io ricusavo di venire a battaglia con gli abitatori della città, era perciocché, se gli prendevamo per forza, essi avevano gettate in acqua tutte le lor robbe; e se non ve le gettavano, gl'Indiani amici nostri averiano messo a sacco ciò che avessero trovato, ovvero la maggior parte, onde consideravo che poco toccarebbe alla Maestà Vostra di tante ricchezze che erano in questa città, appresso quelle che io avevo da prima per la Maestà Vostra. Ed essendo già l'ora tarda, né potendo più sopportare il puzzo de' corpi morti che in quelle strade erano giaciuti per terra molti giorni, che era la più pestilente e brutta cosa che si potesse vedere, ce ne ritornammo nel nostro campo. La sera posi ordine che 'l giorno seguente dovessimo entrar nella città, e che s'apparecchiassero tre pezzi d'artiglieria grossa che avevamo per condurgli là, perciocché mi pensavo che, essendo gli nemici tanto stretti che non potevano volgersi, e volendo noi entrar senza combattere, essi averiano potuto annegar gli Spagnuoli, onde io volevo da lontano battergli con l'artiglieria per levargli dalla difesa contra di noi. Parimente ordinai all'executor maggiore che 'l giorno seguente fusse apparecchiato ad entrar co' brigantini per un certo lago molto grande che era fra le case, dove erano ragunate tutte le canoe de' nemici: e tenevano sì picciol numero di case dove potessero stare, che 'l signor della città con alcuni primarii se ne stava nelle canoe, non sapendo che si fare. E noi quel giorno facemmo parlamento e ferma deliberazione che dovessimo entrare nella città.

La seguente mattina per tempo comandai che tutti stessero apparecchiati, e fussero condotti que' due pezzi grossi d'artiglieria, avendo prima il giorno innanzi mandato a dire a Pietro

d'Alvarado che mi aspettasse in piazza, e non combattesse co' nemici finché io non arrivasse là. Essendo noi già ridotti insieme, e stando li brigantini apparecchiati dopo le case nelle quali erano gli nemici, comandai che, sentendo scaricare uno schioppo, entrassero da una certa parte che mancava da prendere, e quivi facessero di modo che gli nemici fossero forzati a gettarsi in acqua verso questa parte dove avevano da stare apparecchiati li brigantini, imponendo loro che mettessero ogni cura e fatica di pigliar vivo Guautimucin, perciocché, subito che egli fusse preso, la guerra sarebbe finita. Io montai sopra una loggia e, prima che entrassero a combattere, parlai con alcuni primarii della città conosciuti da me, dimandando loro per qual cagione il lor signore non volesse venire alla mia presenza, aggiungendo che, poiché si vedevano giunti all'estremo, non dessero essi medesimi occasione di morir tutti, ma che lo dovessero chiamar fuori senza temer di cosa alcuna. Parve che due de' primarii andassero a chiamarlo, e poco dopo ritornò con essi uno de' principali tra loro, nominato Ciuacoacin, che era duce e governatore di tutti loro, per consiglio del quale erano indirizzate tutte le cose della guerra. Io me gli mostrai grato e benigno, accioché, lasciando la paura da parte, prendesse speranza e sicurtà. Egli m'annunciò che 'l signore a niun modo voleva comparir dinanzi a me, anzi più tosto voleva morire che condursi a far questo, ed esso n'aveva gran dispiacere, sí che facessi io quel che mi pareva. Avendo compreso l'animo suo, dissi che se ne ritornasse a' suoi, ed egli con loro insieme s'apparecchiasse, ch'io volevo entrar a combattere con loro e ucciderli tutti.

E avendo noi consumato più di cinque ore in simili ragionamenti, li cittadini tutti stavano sopra li corpi morti, e alcuni in acqua: alcuni notavano e alcuni si sommergevano nel lago dove si ragunavano le canoe, che era molto largo. E sí grandi erano le lor miserie, che niuno saria bastante a poter pensare come le potessero sopportare; e grandissima moltitudine di donne e di fanciulli correvano a noi, e affrettandosi ciascuno d'esser il primo, e venivano a gettarsi l'un l'altro in acqua e anco affogarsi tra li corpi morti. E parmi che per l'acqua salsa che bevevano e per la fame e per il puzzo fussero assaliti da sí grave pestilenza, che ne morirono più di cinquantamila uomini; li corpi morti de' quali, accioché noi non conoscessimo la lor carestia e necessità, gli gettavano in acqua di modo che li brigantini non li potessero trovare, e non gli gettavano fuori, accioché noi altri nella città non gli vedessimo: onde in quelle strade nelle quali essi dimoravano trovammo i monti di corpi morti, di modo che niuno poteva mettere il piede altrove se non sopra d'essi. Or io avevo dato ordine che in tutte le strade stessero gli Spagnuoli, accioché gl'Indiani amici nostri non uccidessero que' miseri cittadini che venivano a darsi nelle nostre mani, i quali erano quasi senza numero; medesimamente feci avisati i capitani de' nostri amici che a niun modo comportassero che fussero uccisi coloro che ricorrevano a noi; ma non si poté fare tanto, né tanto resistere, che in quel giorno non fussero uccisi e sacrificati più di quindicimila uomini. E fra questo mezzo tutti li primarii della città, e gli altri tutti atti a combattere, erano ristretti in certe loggie e case e acque, dove non giovava loro fingere sí che non vedessimo apertamente la lor debolezza e consumamento. Ma essendo già l'ora tarda e non volendo essi arrendersi, comandai che fussero drizzati que' pezzi d'artegliaria contra di loro, per tentar se si volevano arrendere, perciocché averiano patito maggior danno dall'aver noi comportato che gli Indiani amici nostri gli avessero assaliti, che dall'arteglierie, le quali fecero loro pur danno in qualche parte. E questo giovando poco, comandai che fusse scaricato un schioppo; al qual segno li nostri subito occuparono quel canto che mancava lor di prendere, e, gettati in acqua coloro che vi erano, gli altri che rimasero s'arrenderono senza combattere; e li brigantini, entrati insieme in quel lago, assaltarono le canoe, e gli uomini che in quelle si trovavano non ebbero ardire di affrontarsi a battaglia.

E piacque all'onnipotente Dio che un certo capitano dei nostri, nominato Garcí Holguin, si mise a seguitare una canoa, nella quale gli pareva che fussero portati uomini di qualche riputazione; e avendo egli a proda due o tre balestrieri, si apparecchiavano di saettare coloro che erano nelle canoe, i quali accennarono che in quella canoa vi era il signore della città, e perciò non volessero altrimenti contra di loro tirare saette. Allora essi di subito corsero a pigliare il detto signore, che era Guautimucin, e anco il signore della città di Tacuba e molti altri che erano nella detta canoa; e incontante il predetto capitano Garcí Holguin condusse prigioniero quel signore, insieme con gli

altri primarii, a quella loggia dove io stavo, che era appresso il lago del signore della città. Il quale, poiché fu a sedere, non gli avendo io usato asprezza alcuna, fattomisi vicino mi disse in suo linguaggio che aveva fatto ciò che era tenuto a fare per difendere se stesso e i suoi, di modo che era condotto in simile stato, e che per l'avenire io disponessi di lui a mio piacere; e ponendo mano ad un certo mio pugnale, mi pregò che ficcandoglielo nel petto l'uccidesse, ma io gli commandai che dovesse star di buon animo. Preso che egli fu, cessò tutta la guerra, alla quale piacque al sommo Iddio d'imponer fine un martedì, la festa di sant'Ippolito, a' tredici d'agosto 1521: sí che dal dí che fu posto l'assedio alla città e che fu presa, il che fu alli 30 di maggio del detto anno, insino alla espugnazione, v'andarono settantacinque giorni. Onde la Maestà Vostra comprenderà le fatiche, li pericoli e le disgrazie che hanno avuto gli suoi vassalli; e quanto in ciò abbiano adoperato le loro persone, si può molto ben dai fatti istessi comprendere.

La somma dell'oro che fu raccolto in Temistitan. Come il signor della provincia Michuacan mandò ambasciatori al Cortese ad offerirsi, e, pigliata da quegli informazione se per quella provincia si può andar al mar d'Ostro, mandò con loro due Spagnuoli, che li conducessero lí.

Di quelli settantacinque giorni che durò l'assedio, niuno ve ne fu che passasse senza battaglia, o grande o picciola. E quel giorno che fu preso Guautimucin ed espugnata la città di Temistitan, poiché furono raccolte le spoglie e la preda che potemmo avere, ritornammo nel campo, rendendo grazia a Iddio della misericordia che ci avea usata e della vittoria tanto desiderata, che benignamente n'avea concesso che ottenessimo. Stemma quivi nel campo tre o quattro giorni, mettendo ordine a molte cose che bisognavano; dipoi venimmo alla città di Cuioacan, dove fin ora ho dimorato, attendendo a dare ordine e governo e a pacificar queste provincie. Raccolto l'oro e l'altre cose, per consiglio degli ufficiali di Vostra Maestà procurai di farlo fondere, ed essendo fuso arrivò alla somma di centoventimila castigliani, della quale ne fu consegnata la quinta parte al suo tesoriere, senza la quinta parte che toccava alla Maestà Vostra sí degli schiavi come dell'altre cose, sí come piú diffusamente apparirà nella relazione di tutte le cose che apparteranno alla Maestà Vostra, che sarà sottoscritta co' nostri nomi. L'oro che avanzò fu partito tra me e gli Spagnuoli, secondo che 'l costume, il servizio e la qualità di ciascuno richiedeva, e oltra il predetto oro furono trovati alcuni fregi d'oro, e de' migliori ne fu data la quinta parte al tesoriere di Vostra Maestà. Tra la preda che noi facemmo, avemmo certe rotelle d'oro e penne e altri lavori fatti di penne, tanto maravigliosi che non si potria con i scritti dimostrare, né si può comprender la loro eccellenza se non da chi gli vede; onde, essendo tali, non mi parve che si dovessero partire, ma donarli alla Maestà Vostra. Per la qual cosa comandai che si ragunassero tutti li soldati, e li pregai ad essere contenti che fussero mandati alla Maestà Vostra, e alla Vostra Maestà donassimo quella parte che a loro e a me perveniva: ed essi lietamente lo concedettero, e cosí mandammo alla Maestà Vostra il detto dono per li procuratori che manda il consiglio di questa Nuova Spagna.

Tenendo la città di Temistitan il principato in queste provincie, ed essendo ella di grandissima e illustrissima fama, parve che ad un certo potente signore d'una grandissima provincia, che è lontana settanta leghe da Temistitan, nominata Mechuacan, venisse a notizia come noi l'avevamo distrutta e gettata a terra. E rivolgendosi per l'animo la grandezza del dominio e la fortezza della detta città, gli parve che, poiché essa non aveva potuto farci resistenza, niente ci potesse resistere; onde mosso da paura mi mandò alcuni ambasciatori, e in nome suo per interpreti mi fecero intendere che 'l loro signore aveva saputo che noi eravamo vassalli d'un gran signore, e che, se io mi contentavo, esso co' suoi desideravano d'esser vassalli della Maestà Vostra e di tener con noi strettissima amistà. Io risposi loro esser vero che noi eravamo vassalli d'un gran signore, che è la Maestà Vostra, e a tutti quegli che ricusassero d'essere avevamo deliberato di far guerra, e che 'l lor signore ed essi avevano fatto bene a venire a darsi per vassalli della Maestà Vostra. Ed essendomi da un tempo in qua venuta notizia del mar d'India verso ostro, pigliai informazione da loro se vi poteva andar per la lor provincia. Essi mi risposero di sí, e io gli pregai, per poter mandare

informazione a Vostra Maestà circa il detto mare, che conducessero li due Spagnuoli per la lor provincia i quali assegnerei loro. Mi risposero di volerlo far volentieri, ma per poter giugnere al mare erano astretti passar per una provincia d'un certo gran signore, col quale essi facevano guerra, e perciò allora non potevano giugnere insino al mare. Li sopradetti ambasciatori dimorarono appresso di me tre o quattro giorni, e ordinai che in lor presenza le genti da cavallo facessero alcune scaramucce, acciò poi le raccontassero nel lor paese; e avendo donato loro alcuni fregi, gli spedi' insieme con gli Spagnuoli, che andassero alla detta provincia di Mechuacan.

Come il Cortese mandò quattro Spagnuoli, due in una parte e gli altri in un'altra, con alcuni Indiani in compagnia, per scoprir il mar d'Ostro; i quali ritornarono con la risposta di quanto aveano scoperto e particolare informazione di tutte le cose, con le mostre dell'oro che trovarono nelle minere di quelle provincie, condotti con loro alcuni abitatori di quelle marine presa la possessione di quel mare in nome della sacra Maestà e postovi alcune croci per segno nel lito.

Sì come ho detto nel precedente capitolo, non molto prima avevo avuto qualche notizia d'un altro mare australe d'India, e intendeva che in due o tre luoghi era distante da dodeci, tredici o quattordici giornate da questo luogo. E io ero molto desideroso d'averne chiara notizia, sapendo che di ciò n'era per risultar grandissimo servizio alla Maestà Vostra, massimamente che tutti coloro che hanno scienza o vero esperienza delle navigazioni dell'Indie credono fermamente che, se per avventura si scoprisse in queste parti il mare australe dell'Indie, si scoprirebbero molte isole ricche d'oro e di gemme e d'ornamenti e di spezierie, insieme con molte cose secrete e di meraviglia, e il medesimo affermano tutti li dotti ed esperti nella cosmografia. Per questo desiderio adunque, e accioché la Maestà Vostra avesse da me questo servizio singulare e degno di memoria, mandai quattro Spagnuoli, due in una parte e gli altri in un'altra, con la conformazione del viaggio che dovessero tenere; e avendo dati loro alcuni Indiani amici nostri che li guidassero, andando in lor compagnia, si partirono, e comandai che non si fermassero fin che non giugnessero a quel mare, e scoprendolo ne pigliassero la reale e personal possessione per nome della Maestà Vostra. E alcuni d'essi camminarono per spazio di centotrenta leghe per molte buone provincie senza impedimento, e, andatisene al mare, ne presero la possessione, ponendo per segno di ciò alcune croci nel lito; e de lí ad alquanti giorni se ne ritornarono con la risposta del detto discoprimto, dandomi particolarmente informazione di tutte le cose e conducendomi alcuni abitatori delle dette marine. Similmente mi portarono mostre dell'oro di molte minere, che trovarono in quelle provincie per le quali passarono, che con altre mostre al presente mando alla Maestà Vostra. Gli altri due indugiarono alquanto più, perciòché fecero un viaggio di centocinquanta leghe da un altro lato, finché giunsero al detto mare, del quale essi presero la possessione nel medesimo modo, arrecando pienissima informazione di quelle marine e menandosene alcuni abitatori di quelle. I quali insieme con gli altri io ricevetti lietamente, e, data loro informazione della gran potenza della Maestà Vostra, se ne ritornarono nella lor patria.

Come il Cortese mandò l'esecutor maggiore alle provincie Tatectelco, Tuxtebeque, Guatuxto e Aulicaba, le quali s'erano ribellate, e al luogotenente di Tepeaca mandò soccorso per la guerra di Guaxacaque. Come ordinò che nella provincia Tuxtebeque fusse fabricata una città, qual si chiamasse Modelin. Quei della provincia Guxuca s'arrenderono.

Nell'altra relazione significai alla Maestà Vostra come, nel tempo che gli Indiani mi ruppero, e la prima volta che mi cacciarono di Temistitan, si ribellarono alla Maestà Vostra tutte le provincie suddite alla detta città, e ci aveano mosso guerra. Ella per via di questa relazione potrà comandar che si vegga come noi avemo astretti al suo real servizio la maggior parte delle provincie che s'erano ribellate. E perché alcune provincie vicine al mar d'India verso ostro per dieci, quindici o

trenta leghe dopo la rebellione di Temistitan s'erano ribellate, e gli abitatori a tradimento avevano uccisi più di cento Spagnuoli, e non avendo io forze da poter mandare genti contra di loro, ispediti quelli Spagnuoli che erano ritornati da scoprire il mar verso ostro, deliberai di mandar Consalvo da Sandoval executor maggiore con trenta a cavallo e dugento fanti a piè e gli Indiani amici nostri, con alcuni primarii della città di Temistitan, alle provincie di Tatactetelco, Tuxtebeque, Guatuxto e Aulicaba. E datogli l'ordine che dovesse tenere in questa spedizione, cominciò a inviarsi per mandarlo ad effetto.

In quel tempo il luogotenente ch'io avevo lasciato nella città della Sicurezza de' Confini, che è nella provincia di Tepeaca, venne alla città di Cuioacan per farmi sapere come gli abitatori della detta provincia e delle altre a lei vicina, vassalli di Vostra Maestà, pativano gran danno dagli abitatori d'una certa provincia nominata Guaxacaque, i quali facevano lor guerra per esser nostri amici; e che, oltre il dar rimedio a questo male, era ottima cosa render sicura la provincia di Guaxacaque, perciocché per quella si passava al mar d'India verso ostro; e che, se la mantenessimo pacifica, saria cosa molto giovevole, sí per la già detta cagione come per molte altre, le quali poi dirò alla Maestà Vostra. Il detto luogotenente mi disse che egli avea ottima informazione particolarmente di tutta quella provincia, e che con pochi soldati la potremo soggiogare, perciocché, mentre io ero all'assedio di Temistitan, egli vi era andato, avendogli fatto istanza gli abitatori di Tepeaca a far quella guerra: e non avendo egli condotto più di venti o trenta Spagnuoli, lo costrinsero a ritornare, benché non a quel termine che egli averia desiderato. Io, intesa che ebbi la sua relazione, gli assegnai dodici uomini a cavallo e ottanta fanti spagnuoli, e il detto esecutor maggiore insieme col luogotenente si partirono co' lor soldati da questa città di Cuioacan alli 30 d'ottobre del 1521; ed essendo giunti alla provincia di Tepeaca, fecero la rassegna de' lor soldati, e ciascuno se n'andò alla sua impresa.

L'esecutor maggiore indi a venti giorni mi scrisse che era giunto alla provincia di Guatusco, e avenga che temesse di ricever qualche disturbo da' nemici, essendo gente molto destra al combattere e avendo grandissime forze, nondimeno piacque all'onnipotente Iddio che lo ricevessero pacificamente; e ancora che non fusse passato all'altre provincie, istimava certamente che gli abitatori di quelle dovessero arrendersi alla M.V. Dopo quindici giorni ebbi sue lettere, per le quali mi avisava che era passato più avanti e che tutte quelle provincie già erano quiete; e parevagli che, volendo cavar di quella gran frutto, vi si dovesse fabricare una terra, come molto prima avevamo consigliato, e che io guardassi quel che volevo che egli in questo caso dovesse fare. Risposi ringraziandolo della fatica presa da lui in quella spedizione per commodo della Maestà Vostra, e gli feci intendere che la sua opinione era ottima in fabricarvi una terra e condurvi abitatori; onde gli ordinai che facesse fabricare una città per abitazione di Spagnuoli nella provincia di Taxtebeque e le ponesse nome Medelin, e gli mandai la elezione de' giudici e reggenti e d'altri ufficiali, a' quali tutti comandai che attendessero molto bene a tutte le cose che fussero a commodo e a servizio di Vostra Maestà, e che li paesani fossero ben trattati.

Il luogotenente della città della Sicurezza de' Confini se n'andò co' suoi soldati alla provincia di Guaxaca, con gran numero d'uomini circonvicini amici nostri, e benché gli abitatori della detta provincia avessero cominciato a far lor resistenza, e tre o quattro volte valorosamente venissero a combattere, alla fine si arresero pacificamente, senza lor danno alcuno. E mi scrisse d'ogni cosa particolarmente, avisandomi che la provincia era ottima e piena di minere, delle quali mi mandò finissime mostre, che insieme con l'altre cose indirizzo alla Maestà Vostra. Egli se ne rimase in quella provincia, aspettando quel che io gli volessi comandare.

Come nella città di Temistitan si fabricavano le case già destrutte, compartiti i fondi del terreno a coloro che deliberarono d'abitarvi. Il signor della provincia Tatutebeque manda suoi baroni con presenti ad offerirsi. Come con gli Spagnuoli mandati a Mechuacan vennero altri baroni di quel signor, chiamato Calcucin, con circa mille uomini; e il presente che portarono, e come, maravigliatosi delle cose che gli fece vedere il Cortese, lietamente se ne ritornarono alla

patria, col presente dato loro da portar al signore.

Io avevo posto ordine di soggiogar queste due provincie, vedendo il felice successo, e avendo anco già fatte fare tre colonie di Spagnuoli, la maggior parte de' quali era appresso di me nella città di Cuioacan. Ed essendoci consigliati in qual luogo dovessimo porre un'altra colonia che fusse vicina al lago, avendone grandissimo bisogno per sicurezza e quiete di tutte queste provincie, ci parve che si dovesse porre nella città di Temistitan, essendo tutta già abbattuta a terra: la quale, come abbiamo detto, era tanto famosa e insin ora da noi tanto stimata. Per la qual cosa io compartii li fondi del terreno a coloro che deliberavano di abitarvi, e furono eletti gli giudici e reggenti per nome di Vostra Maestà, come si suol fare ne' suoi regni. Insino che si fabbrichino le case, avemo deliberato dimorare in questa città di Cuioacan, dove al presente siamo da quattro o cinque mesi in qua, che si rifà la città di Temistitan. E in vero è una bellissima città, e creda la Maestà Vostra che ogni giorno diventa piú nobile e piú grande, di modo che, sí come ne' tempi passati è stata la principale e la signoria di tutte queste provincie, cosí speriamo ancora che abbia da esser per l'avenire. E si fa e farassi di maniera che gli Spagnuoli stiano fortificati e sicuri, e molto piú possenti de' cittadini, e di tal sorte che non possano esser offesi da loro.

Tra questo mezzo il signor della provincia Tatutepeque, che è vicina al mar d'India verso ostro, per la qual passarono quei due Spagnuoli che andarono a scoprire il detto mare, mi mandò certi suoi baroni e per loro mezzo si offerse per vassallo alla Maestà Vostra, mandando alcuni doni, cioè fregi e pezzi d'oro e altri lavori fatti di penne, le qual cose tutte furono consegnate al tesoriere di Vostra Maestà. E io, ringraziando li predetti ambasciatori di tutto ciò che mi aveano esposto per nome del signore, diedi loro alcune cose da portargli: e se n'andarono molto allegri.

In questo medesimo tempo arrivarono quei due Spagnuoli che erano andati alla provincia di Mechuacan, per la quale, secondo che mi raccontavano gli ambasciatori che mi avea mandato quel signore, si poteva andare al mar d'India verso ostro, ma bisognava passar per la provincia d'un certo loro nemico. Venne insieme con gli Spagnuoli il fratello del detto signore di Mechuachan con altri baroni e famigliari, che erano da mille uomini, li quali ricevetti benignamente; e per nome di Calcucin, signore della detta provincia, donarono alla Maestà Vostra un presente di rotelle d'argento che pesavano molte libbre e anco altre cose, le quali tutte furono consegnate al tesoriere di Vostra Maestà. E accioché vedessero li nostri modi e gli potessero raccontare al lor signore, ordinai che, ragunatisi tutti gli uomini a cavallo in una certa piazza, corressero in presenza loro, facendo alcune scaramucce, e li fanti a piè con la loro ordinanza facessero il medesimo, e alcuni di loro scaricassero gli schioppi. Feci medesimamente battere una certa torre con l'artiglierie, di modo che si maravigliavano grandemente delle cose che furono fatte intorno la detta torre, sí come anco quando videro correr li cavalli. Oltra di ciò ordinai che fussero menati a veder la distruzione della città di Temistitan, la qual veduta, e compresa la sua potenza e fortezza, vedendola posta in acqua, ebbero molto maggior maraviglia. Dopo quattro o cinque giorni, avendo date loro molte cose da portare al signore, e anco a loro medesimi doni di cose che essi ne fanno grandissimo conto, se ne ritornarono lietamente nella patria.

Come il Cortese ebbe lettere della venuta di Cristoforo Tapia venuto in quelle parti per pigliar il governo di esse, e la risposta fattali, mandato a lui fra Pietro Malgerzio per ordinar insieme quanto era ispediente al servizio della sacra Maestà. L'ordine che que' di Messico e Temistitan avean posto per ribellarsi.

Io scrissi già nell'altra relazione alla Maestà Vostra del fiume Panuco, che è nella marina di sotto la città della Vera Croce per spazio di 50 o 60 leghe; al quale già due o tre volte erano arrivate le navi di Francesco di Garai, e aveano anco ricevuto gran danno da quegli che abitano appresso quel fiume, per la mala e sinistra maniera che tennero i capitani che egli avea mandati là in contrattar co' detti Indiani. Io, vedendo che in tutto il mar d'India verso tramontana è grandissima

carestia di porti, e niuno è simile al porto di quel fiume, e anco essendo già prima venuti a me gli abitatori di quello e offertisi per vassalli di Vostra Maestà, e avendo fatto e facendo ora guerra a' vassalli di lei e amici nostri, ho deliberato di mandar là un capitano con alcuni soldati per tener in pace tutte quelle provincie, e, se vi fusse luogo buono, fabricar quivi nella ripa del fiume una terra, perciocché così terrei quieti e sicuri tutti i convicini. Ma, essendo noi pochi e divisi in tre o quattro parti, vi era qualche contradizione, che io non dovessi cavar piú soldati di questo luogo. Parte per aiutar gli amici nostri, e parte perché dopo la espugnazione di Temistitan erano giunte certe navi, che avevano condotti alcuni cavalieri, ordinai che si mettessero in ordine venticinque a cavallo e centocinquanta fanti, e con loro un capitano, che andassero al detto fiume.

Quando spedivo il soprannominato capitano, vennero lettere dalla città della Vera Croce, che narravano esser giunta una nave al porto della detta città, nella quale era venuto Cristoforo da Tapia, riveditor delle fabriche dell'isola Spagnuola. Dal quale ebbi lettere il giorno seguente, dove m'avisava della sua venuta in queste parti non essere stata per altra cagione che per pigliar il governo d'esse per nome della Maestà Vostra; e di questo egli aveva le sue reali commissioni, la copia delle quali non voleva dare in luogo alcuno, finché non parlavamo insieme: il che egli averia voluto far subito, ma, per aver li cavalli battuti dal mare, non si era posto in viaggio; ben mi pregava ch'io mettessi ordine come ci potessimo trovar insieme, o venendo egli qua, o andando io là alla marina. Ricevute le lettere, incontante gli diedi risposta, dicendogli ch'io grandemente mi rallegravo della sua venuta, e che niuno poteva venire di commissione di Vostra Maestà al governo di queste provincie del quale io n'avessi maggior allegrezza, parte per la conoscenza che era stata tra noi, parte per la pratica e vicinanza che avevamo avuta insieme nell'isola Spagnuola. E perché lo stato pacifico di queste provincie non era ancora fermo come si conveniva, e perché anco per ogni picciola novità daremmo occasione agli abitatori di esse di cercar di ribellarsi, ed essendo fra Pietro Malgerzio da Urea, commissario della crociata, stato presente a tutte le nostre fatiche e conoscendo egli ottimamente in che termine qui stessero le cose, ed essendo stata la sua venuta di molto utile alla Maestà Vostra e la sua dottrina e consiglio molto giovevole a noi altri, lo pregai con grande istanza che volesse pigliar fatica d'andar a parlare al detto Tapia, e vedesse le commissioni di Vostra Maestà; e poiché egli meglio di alcun altro conosceva quel che apparteneva al suo real servizio e al bene di tutte queste provincie, egli insieme col detto Tapia ordinassero quelle cose che fussero convenevoli, sapendo che io non mi torrei da quelle in niun modo. E di questo lo pregai in presenza del tesoriere di Vostra Maestà, il quale gli commise il medesimo. E così si partí per andare alla città della Vera Croce, dove dimorava il detto Tapia; e accioché nella detta città, e dovunque si trovasse il detto Tapia, gli fusse provisto d'ogni cosa e ricevuto commodamente, spedí il detto padre con due o tre miei soldati. Ed essendo essi partiti, aspettavo la lor risposta, e tra questo mezzo mi apparecchiavo alla partita, accomodando alcune cose che appartenevano al servizio della Maestà Vostra e alla pace e quiete di tutte queste provincie.

De lí a dieci o dodici giorni i giudici e reggenti della città della Vera Croce mi scrissero che 'l detto Tapia aveva mostrate le commissioni della Maestà Vostra e de' suoi governatori, col suo real nome, ed essi gli avevano ubbidito con ogni debita riverenza; ma, quanto al mandarle ad esecuzione, gli avevano risposto che, essendo la maggior parte de' governatori qui appresso di me, per essersi trovati all'assedio ed espugnazione di Temistitan, essi ne dariano loro aviso, facendo tutti quel che piú pareva esser conveniente al servizio di Vostra Maestà e al bene delle provincie. Oltra di questo avisavano che 'l soprannominato Tapia per la detta risposta prese qualche sdegno, e anco avea tentato di fare alcune cose scandalose. E avenga che questo mi dispiacesse molto, risposi loro pregandoli e ammonendoli che, riguardando principalmente al real servizio della Maestà Vostra, si sforzassero d'ubbidire al detto Tapia e non dessero occasione che nascesse qualche discordia, perciocché io mi apparecchiavo al viaggio per andare a parlargli e adempire gli comandamenti della Maestà Vostra e fare quello che convenisse al servizio di quella. E volendo già partirmi, e avendo rimesso il viaggio di quel capitano al fiume Panuco, conciosiaché, partendomi io, fusse necessario lasciar qui una buona guardia, li procuratori del consiglio di questa Nuova Spagna del mare Oceano mi fecero una monitoria, con grandissimi protesti che non mi partisse di qui, perciocché le provincie

di Temistitan e di Messico, che in breve tempo erano ridotte a pacifico stato, per l'absenza mia potrebbero far novità e tumulto, onde ne nascerebbe grandissimo danno alla Maestà Vostra e la provincia ne verrebbe ad esser in disturbo. Nella detta monitoria si contenevano molte altre cagioni, per le quali dimostravano che al presente non dovessi partir di questa città, dicendomi oltra di questo che essi con l'auttorità del consiglio anderiano alla città della Vera Croce, dove era il detto Tapia, e vederebbono li provvedimenti e commissioni della Maestà Vostra, e fariano ciò che vedessero esser utile al real servizio di quella. E perché ci parve che bisognasse far così, e li detti procuratori si partivano, per loro scrissi al detto Tapia, narrandogli tutte quelle cose che erano fatte, e che in mio luogo mettevo e davo commissione a Consalvo di Sandoval esecutor maggiore, a Didaco di Sotto e a Didaco di Valdenebro, che erano quivi nella città della Vera Croce, che in mio nome, insieme con quel comune e insieme co' procuratori degli altri comuni, vedessero ed eseguissero quel che appartenesse al servizio di Vostra Maestà e al commodo delle provincie: e in vero essi erano e sono tali che non erano per fare altramente.

Giunti che furono dove si trovava il detto Tapia, il quale già si era messo in viaggio col padre fra Pietro, gli dissero che tornasse adietro, e ritornarono insieme alla città di Cimpual; e quivi il detto Cristoforo mostrò le commissioni e provvedimenti della Maestà Vostra, alle quali tutti ubbidirono con quella riverenza che si debbe alla Vostra Maestà. Nondimeno, in quanto al mandarle ad esecuzione, ne supplicavano alla Maestà Vostra, giudicando così esser convenevole al suo real servizio, per le ragioni e cagioni contenute nella supplicazione, dove hanno scritto più diffusamente come tal cose siano passate: la qual supplicazione li procuratori che vengono dalla Nuova Spagna la portano, sottoscritta di mano di notaio publico. Dopo molte monitorie fatte d'amendue le bande tra 'l detto Tapia e i procuratori, il Tapia montò sopra la sua nave, essendogli stata fatta la monitoria che così dovesse fare, perciocché, per la sua venuta e dimora in queste provincie, e per il publicarsi governatore ed esser venuto per capitano d'esse, nasceva sedizione, e gli abitatori di Messico e di Temistitan già avevano posto ordine con queste provincie di ribellarsi e far tradimento, dal quale sarebbe stato più difficile scampare che dal primo. E questo era ordito in questa maniera, che alcuni abitatori di Messico avevano messo ordine, con gli abitatori di quelle provincie alle quali io avevo mandato l'esecutor maggiore per soggiogarle, che venissero a me con grandissima celerità, annunciandomi che intorno a quelle marine andavano errando dieciotto navi con gran numero di gente, ma non prendevano terra; e perché non poteva esser gente amica, se mi fusse piaciuto, loro si sarebbero apparecchiati e là ne sariano venuti meco per darmi aiuto. E acciò io prestasse lor fede, mi portarono dipinte in carta le forme delle navi. E avendomi essi avisato secretamente di questa cosa, di subito compresi l'animo loro, ed esser un inganno e tradimento per levarmi di questa provincia; e perciocché alcuni de' primarii, vedendomi rimanere ora che io dovevo partire, aveano messo un altro ordine, finsì di non me n'accorger, facendo poi metter in prigione alcuni di loro che cotal cosa avevano trattate.

Sì che la venuta del Tapia e 'l non aver egli notizia del paese né degli abitanti aveva suscitato grandissima sedizione, e veramente lo star suo qui sarebbe stato danno incredibile, se Iddio non vi avesse dato rimedio. E senza dubbio sarebbe stato più utile a Vostra Maestà che egli se ne fusse stato nell'isola Spagnuola e avesse lasciato andar la sua venuta qua, e chiestone consiglio da lei, e avisarla in che stato fussero le cose di queste provincie, poichè tutto egli aveva inteso per le navi ch'io avevo mandate alla sudetta isola per chieder soccorso. Ed esso molto ben sapeva il rimedio che fu fatto allo scandolo che intervenne per la venuta di Panfilo di Narvaez, specialmente per quelle cose le quali erano state ordinate dal consiglio e reggimento della Maestà Vostra, e che l'almiraglio, i giudici e gli ufficiali di Vostra Maestà, che fanno residenza nella sopradetta isola Spagnuola, molte fiata avevano ammonito il soprannominato Tapia che non attendesse a voler navigare a queste provincie, se prima non fusse certificata la Maestà Vostra di tutte quelle cose che in quelle fussero intervenute, onde sotto certe pene gli vietarono il venirvi; ma egli con alcuni modi che tenne con loro, considerando più tosto il suo particolare interesse che quel che fusse servizio di Vostra Maestà, fece tanto che rivotarono la proibizione della sua già detta venuta. Ho dato avviso d'ogni cosa alla Maestà Vostra; ma quando il Tapia si partì di questi paesi, né io né li procuratori

scrivemmo, non ne parendo conveniente portator delle nostre lettere, e anco accioché la Maestà Vostra creda e conosca che ella, non essendo stato ricevuto il Tapia, ha conseguito grandissima utilità, come piú chiaramente si dimostrerà quando e quante volte farà di bisogno.

Come Pietro d'Alvarado diede notizia al Cortese d'aver soggiogata la provincia di Tatutepeque e, scoperto un certo tradimento, aver ritenuto quel signor e suo figliuolo, e quella provincia esser copiosissima di minere; e come avea preso la possessione di quel mare per nome della sacra Maestà, mandate le mostre delle minere e perle ch'avean cavate. Come fu scoperto il tradimento ch'era stato posto d'uccider il Cortese, e condannato a morte Antonio di Villafagna.

In uno de' capitoli di sopra significai alla Maestà Vostra come quel capitano ch'io avevo mandato a soggiogar la provincia di Guaxaca la teneva pacificamente, quivi aspettando quel che io gli comandasse. E perché avevo di bisogno di lui, essendo egli luogotenente e giudice nella città della Sicurezza de' Confini, gli scrissi che gli ottanta fanti e i dieci cavalli che aveva seco li consegnasse a Pietro d'Alvarado, il quale io mandavo a soggiogar la provincia di Tatupeque, che è distante quaranta leghe dalla provincia di Guaxaca, appresso il mar d'India verso ostro, e faceva guerra e danni intollerabili a coloro che si erano dati per sudditi della Maestà Vostra e agli abitatori della provincia di Tatupeque, per averci essi promesso che noi passeremmo per la lor provincia a discoprir il mare verso ostro. Il detto Pietro d'Alvarado si partí di questa città all'ultimo di gennaio dell'anno presente, e tra li soldati che trasse di qui e quegli che gli furono consegnati in Guaxaca ragunò insieme quaranta cavalli e dugento fanti, tra i quali n'erano quaranta tra schioppettieri e balestrieri, e avevano due pezzi piccioli d'artegliaria da campo. De lí a venti giorni ebbi lettere dal detto Pietro d'Alvarado, che narravano trovarsi in viaggio per andare alla detta provincia di Tatutepeque, e mi certificava aver avuti prigionieri certe spie abitatori della detta provincia, ed esaminandoli gli avevano detto che 'l signor di Tatutepeque insieme con le sue genti l'aspettavano alla campagna; ed egli andava con intenzione di fare ogni cosa a lui possibile per quietar quella provincia, e che oltra gli Spagnuoli menava anco seco molti e valorosi uomini. E aspettando io con grandissimo desiderio il fine di questa impresa, alli quattro di marzo del presente anno ricevetti lettere da Pietro d'Alvarado, nelle quali mi avisava esser entrato nella provincia, e che tre o quattro terre avevano avuto ardore di far resistenza, ma durarono poco; e che era entrato nella città di Tatutepeque e, per quanto si poté vedere, fu ricevuto molto cortesemente, avendo il signore voluto che egli alloggiasse in certe sue case grandi coperte di paglia; nelle quali, per esser situate in luogo non molto commodo per la gente da cavallo, non volse alloggiare, ma discese ad un'altra parte della città, che era piú piana. E lo fece anco perché gli era venuto all'orecchie che essi avevano deliberato d'uccider lui e tutti i suoi compagni, attaccando il fuoco la notte alle case, mentre gli Spagnuoli con lui vi fussero messi dentro ad albergare: e avendogli Iddio discoperto questo tradimento, avea finto di non se ne esser accorto, conducendo seco nel piano il signore della provincia insieme col suo figliuolo, li quali aveva ritenuti e gli aveva in sua potestà come prigionieri, e da loro avea avuto piú di venticinquemila castigliani. E secondo che aveva inteso per relazione de' suoi sudditi, istimava che egli avesse grandissimo tesoro, e che quella provincia era tanto pacifica che nulla piú, perciocché facevano le lor fiere e i lor traffici come erano già soliti di fare, e dicevano esser copiosissima di miniere, e in sua presenza averne cavate le mostre, le quali mi mandò; e che per tre o quattro giorni era andato al mare, e di quello aveva preso la possessione per nome di Vostra Maestà, e alla sua presenza avevano cavata la mostra delle perle, la qual similmente mi mandò: e io insieme con quella delle minere la mando alla Maestà Vostra.

Indirizzando l'onnipotente Iddio questa impresa ottimamente, si adempieva il desiderio che ho di servire alla Maestà Vostra in discoprir questo mare verso ostro; ed essendo cosa di tanto momento, ho procurato diligentissimamente che in uno de' tre luoghi dove scopersi il mare si fabbrichino due mediocri caravelle e due brigantini: le caravelle saranno per discoprire e i brigantini per andar presso terra alle marine. E a questo effetto mandai quaranta Spagnuoli, guidati da un

uomo molto diligente, tra i quali erano legnaiuoli, segatori di tavole e fabri e uomini pratici del mare, comandando che nella città della Vera Croce si apparecchiasse di far chiodi, vele e altre cose che facciano di bisogno per li detti legni: e solleciteremo quanto ne sarà possibile che si finiscino e mettinsi in mare. La qual opera finita, creda la Maestà Vostra che sarà cosa dalla quale risulterà maggior commodo a Vostra Maestà che sia risultato di cosa alcuna, dappoi che sono state ritrovate l'Indie.

Essendo io nella città di Tessaico, prima che n'uscissi per andare all'assedio di Temistitan, ordinando e inviando quelle cose che erano opportune al detto assedio, non ponendo cura a quel che alcuni trattavano, ne venne a me uno che si era trovato presente a quel trattato, certificandomi che alcuni amici di Didaco Velazquez, miei soldati, avevano trattato d'uccidermi a tradimento, e già tra loro avevano eletto chi dovesse esser capitano, podestà e altri ufficiali; e che in ogni modo io vi rimediassi, perché egli vedeva che, oltre lo scandalo che ne succederebbe nella persona mia, era cosa certa che niuno Spagnuolo saria potuto scampare, essendo noi l'uno l'altro contrarii; e che per questo troveremmo non solamente apparecchiati gli nemici, ma ancora quegli che pensavamo che ci fossero amici si affaticheriano ad ucciderne tutti. Subito che io viddi scoperto così gran tradimento, ringraziai Iddio, essendo in lui posto ogni rimedio, e incontinente feci pigliare uno di quegli che ne era capo; il quale spontaneamente confessò che aveva deliberato e con molti, i quali egli nella sua confessione nominò, posto ordine d'uccidermi o di farmi prigionie, e pigliar il governo delle provincie per Didaco Velazquez. E la verità era che egli aveva determinato di fare Didaco capitano e giudice maggiore e se stesso esecutor maggiore, e mi dovevano overo uccidere o veramente far prigionie, e in questo si erano accordati molti, de' quali ne aveva fatto una lista che fu trovata nella sua casa, benché era squarciata, con alcuni di coloro ch'egli nominò, co' quali aveva fatto il trattato. E non solamente queste cose erano tutte trattate e consigliate nella città di Tessaico, ma le avevano già cominciate a trattare mentre attendevano a far guerra nella provincia di Tepeaca. Vista la sua confessione (egli era nominato Antonio da Villafagna, e per origine era da Zamora), e avendola un giudice e io per vera e provata, lo condannammo alla morte, e così fu eseguita la giustizia nella persona di colui. E benché di questo ritrovassimo molti esser consapevoli, feci vista di non saperlo, portandomi con loro amichevolmente, perciocché, appartenendo il caso a me, anzi meglio si potrebbe forse dire alla Maestà Vostra, non volsi proceder severamente contra di loro. Ma questa mia simulazione non molto giovò, conciosiaché dipoi alcuni dalla parte del detto Didaco Velazquez cercassero più volte d'insidiarmi e secretamente far molte novità e scandali di modo che più mi bisognava guardar da loro che da' nostri nemici. Nondimeno l'onnipotente Iddio indirizzò tutte le cose di maniera che, senza alcun loro castigo, è tra noi ogni pace e tranquillità: e se per l'avenire sentirò cosa alcuna, gli castigherò come vorrà la giustizia.

Della morte di don Ferdinando, signor di Tessaico, e come il governo fu concesso al suo fratel minore, il quale fu battezzato, e gli fu posto nome don Carlo. Come certi Spagnuoli salirono sul monte dal quale esce una palla di fumo a guisa d'una saetta, e ciò che gli intravenne. Ordine posto dal Cortese per conservazione e sostegno degli Spagnuoli.

Doppo l'espugnazione di Temistitan, mentre io dimoravo nella città di Cuioacan, passò di questa vita don Ferdinando, signor della città di Tessaico: della cui morte tutti avemmo grandissimo dispiacere, essendo egli fedel vassallo di Vostra Maestà e amicissimo de' cristiani. E per consiglio e consentimento de' signori e primarii di quella città e provincia, in nome di Vostra Maestà fu concesso il governo al suo fratel minore, il quale si battezzò, e gli ponemmo nome don Carlo; e, come insin ora si può vedere, egli seguita le vestigie di suo fratello, e molto si diletta del nostro abito e costumi.

Nell'altra relazione diedi notizia alla Maestà Vostra come appresso la provincia di Tascaltecal e di Guaxacingo era un monte ritondo e alto, dal quale quasi sempre usciva una palla di fumo, che a diritto a guisa d'una veloce saetta saliva in alto. E perciocché ci affermavano quella esser

cosa piena di pericolo, e che morivano coloro che salivano sul detto monte, comandai a certi Spagnuoli che vi salissero e vedessero come stesse il monte nella cima. Poiché vi furono saliti, quella palla di fumo uscì con tanto strepito che non poterono né ebbero ardire d'arrivare alla cima, donde usciva quel fumo; e d'una bocca all'altra era lo spazio di due tiri di balestra, perciocché questo monte è di circuito tre o quattro leghe, e di tanta altezza che non potevano veder la parte da basso. Quivi trovarono molti pezzi di solfo gettati fuori dal fumo, e una volta, mentre se ne stavano quivi, sentirono lo strepito del fumo che veniva suso, e con tutto che molto s'affrettassero di smontare, prima che scendessero a mezzo 'l monte cadevano giù rotolando gran numero di sassi, onde si videro posti in grandissimo pericolo. E gl'Indiani riputarono esser un fatto notabile l'andare là su, dove gli Spagnuoli salirono.

Per altre lettere ho dato notizia alla Maestà Vostra che gli abitatori di queste provincie sono di maggior capacità e ingegno di tutto il resto degli abitatori dell'altre isole, e ci sono paruti di tanto intelletto e ragione quanto mediocrementè può bastare all'uomo; onde allora non mi parve che dovessero esser astretti a servir gli Spagnuoli come gli abitatori dell'altre isole; e, mancando questo, gli acquistatori e le colonie che avemo poste in queste parti non si potrebbero sustentare né nutrire. Sí che, per non astringere allora gl'Indiani e per dar qualche compenso agli Spagnuoli, mi pareva che la Maestà Vostra dovesse commettere che, delle rendite le quali in queste parti pervengono a lei, ne fussero alleggeriti per il vivere e per le spese fatte; e in questo ordinasse che si facesse quella provisione che paresse piú convenevole al suo servizio, come copiosamente gliene ho scritto. Ma poi, vedute e considerate le grandissime e continue spese della Maestà Vostra, e dovendo piú tosto accrescere le sue entrate che dare occasione di diminuirle, riguardando anco il lungo tempo che avemo atteso alla guerra, e la necessità e li debiti da' quali eravamo astretti, e l'indugio che vi era fin che la Maestà Vostra potesse deliberar di cosa alcuna, e anco vedendo la importunità degli ufficiali suoi e insieme di tutti gli Spagnuoli, sono stato quasi costretto dare nelle loro mani i signori e abitatori di queste provincie, considerando i servizii e le imprese che hanno fatte in queste parti per la Maestà Vostra, acciocché, tra questo mezzo che ella comandi altro overo confermi questo medesimo, li detti signori e abitatori servano agli Spagnuoli, provvedendo a ciascuno Spagnuolo il quale sarà loro assegnato di quelle cose che gli faranno di bisogno per suo sostegno. E fu preso quest'ordine per consiglio di molti che molto ben conoscono e intendono li costumi di queste provincie, e non si può tener modo migliore né piú convenevole, sí per sostenimento degli Spagnuoli, come per conservazione degl'Indiani. E acciocché le cose passino per buona via, come piú appieno esporranno alla Maestà Vostra li procuratori che verranno di questa Nuova Spagna, per le cose e paghe di Vostra Maestà sono consegnate le provincie e le città migliori e piú ricche. Supplico la Maestà Vostra debba commettere che in questo si faccia quella provisione che parrà piú utile e convenevole al servizio suo.

Catolico Signore, l'onnipotente Iddio conservi e accresca con accrescimento di maggior regni e domini la vita e real persona e il potentissimo stato di Vostra cesarea Maestà, come il suo real cuore desidera.

Della città di Cuoacan di questa sua Nuova Spagna del mare Oceano, alli quindecim di maggio, l'anno del Signore 1522.

Potentissimo signore, della Vostra cesarea Maestà umilissimo servo e vassallo, il quale baccia li real piedi e mani,

Fernando Cortese.

Potentissimo Signore, fa relazione alla Vostra cesarea Maestà Fernando Cortese, suo capitano e giustizia maggiore in questa Nuova Spagna del mare Oceano, sí come la Maestà Vostra potrà comandare che si vegga, perciocché noi ufficiali della Maestà Vostra siamo tenuti a riferire

ogni cosa e dar conto di tutto quello che è successo in queste parti, e tutto si manda in queste lettere, e questa è la pura verità: e perciò non bisogna che non scriviamo più diffusamente, ma in tutto ci rimettiamo alla relazione del predetto capitano.

Invittissimo e catolico Signore, Iddio onnipotente conservi e accresca con accrescimento di maggior regni e domini la vita e real persona e il potentissimo stato di Vostra Maestà, secondo che 'l suo real cuore desidera. Di Cuiocan, alli quindecim di maggio 1522.

Potentissimo Signore, della Vostra cesarea Maestà umili servi e vassalli, i quali bacciano li real piedi e mani della Maestà Vostra,

Iuliano Alderete, Alfonso da Grado,
Bernardino Vazquez da Tapia.

Di Fernando Cortese la quarta relazione della Nuova Spagna.

Come l'algozin maggiore, andato alla provincia Guallacalco, la trovò essersi ribellata, e come prese una signora a cui tutti davano obediencia in quei luoghi. Delle provincie di Tabasco, Cimaclan, Quechiula e Quizzaltepeque. Come il Cortese mandò un capitano per ridur quelle che s'erano ribellate e castigarle.

Quando avisai Vostra Maestà, col mezzo di Giovan di Riviera partito di qua, delle cose accadutemi in queste parti, dopo li secondi avisi che gliene mandai, le feci sapere come io avevo spedito con gente l'algozin maggior a causa di sottometer di nuovo al servizio di lei le provincie di Guatusco, Tustepeque e Guatasca, con l'altre convicine verso il mare di Tramontana, che si ribellarno sin dalla sollevazion di questa città, di quanto gli era occorso nel viaggio, e come egli avea in commission da me di far una terra abitata in esse provincie e chiamarla per nome terra di Medellino. Saprà ora la Maestà Vostra che tal terra fu fatta e si abita, e sottomesso tutto il paese: dove sendo pacificato mandai piú gente, comandandoli ch'egli mandasse lungo il sito in suso sino alla provincia di Guallacalco, 50 leghe lontana d'onde si situò Medellin, e di qua centoventi. Però che, stando io qui nella città di Temistitan mentre che Montezuma signor d'essa era vivo, come quel ch'ero desideroso di voler sapere tutti i segreti di queste parti per darne a Vostra Maestà conto intero, avevo mandato Diego d'Ordas, che al presente si trova costì in corte, il qual fu raccettato da' signori e paesani di quella provincia molto volentieri, sendosegline offerti per vassalli e sudditi di Vostra Maestà. Io tenevo aviso qualmente si trovava un porto per navili molto buono in un fiume grande, il qual passa per essa provincia ed esce nel mare, perché 'l medesimo Ordas e quei che andarono con esso lui l'avevano riconosciuto. E il paese era attissimo ad abitarvi, e, per mancar porti a questi liti, io desideravo trovarne un buono e farvi abitare.

Comandai al suddetto algozin maggiore che, prima ch'egli entrasse in quella provincia, mandasse dai confini alcuni suoi messi che li diedi io, nativi di qui, a far saper a coloro come io lo mandavo, e ad intender da loro se perseveravano nel buon animo che dinanzi avean mostrato e offerto al servizio di Vostra Maestà e all'amicizia nostra; con ordine ancora che ei facesse saper loro che, per le guerre passate col signor di questa città e con le sue terre, io non gli avevo mandato a visitar di già tanto tempo, ma nondimeno gli avevo tenuto sempre per amici e vassalli di Vostra Maestà, sí che come tali si credessero dover trovarmi ben animato a ciò che tornasse lor bene; e che, a fine di favorirgli e aiutarli in qualsivoglia bisogno loro, io mandavo là tal gente per abitar in quella provincia. Andato l'algozin maggiore e con esso la gente, e fatto secondo la commissione, non li trovò di quel volere che ci avevan mostro prima, anzi con gente ordinata a guerra e a vietargli l'entrata nel lor paese; laond'egli tenne sí bel modo in assalirgli di notte una, ove prese una signora a cui davano tutti ubbidienza in quei luoghi, che si quietò ogni cosa, mandando ella per tutti quei signori, ai quali comandò che ubbidissero in quanto venisse lor comandato a nome della Maestà Vostra, perché altrettanto farebbe ella. Cosí arrivarono al sudetto fiume, ove quattro leghe lontana dalla sua foce, non vi essendo sito piú vicino al mare, si edificò da fondamenti una città, la qual nominossi lo Spirito Santo. E quivi fu per alquanti dí la residenza dell'algozin maggiore, per insino che furono quietate e ridotte al servizio di Vostra catolica Maestà molte altre provincie, delle quali fu quella di Tabasco, ch'è nel fiume della Vittoria, o di Grisalva che lor chiamino, e quella di Cimaclan e Quechiula e Quizzaltepeque e altre che per essere picciole non si dicono; i nativi delle quali si diedero e raccomandarono alla sudetta terra, agli abitatori della quale han servito e servano insin ad ora, ancor che si sieno ribellate di nuovo alcune d'esse, come Cimaclan, Tavasco e Quizzaltepeque. Contro alle quali ho mandato un mese fa un capitano con gente di questa città, per ridurle al servizio della Maestà Vostra e castigarle per la ribellione, né per ancora ho saputo che sia successo di lui. Credo bene che a Dio piacendo faranno assai, perché sono andati con buono

apparecchio d'artegliaria, di munizioni, di balestrieri e di cavalli.

Come il Cortese mandò un capitano per riconoscer la provincia di Mechuacan, e del presente che gli fu fatto. Della città detta Huicicila e di Ciacatula. Della provincia nominata Coliman, alla quale andato senza licenza il detto capitano con la sua gente e altra d'amici, furono rotti e scacciati dal paese, e come di ciò ne fu punito il detto capitano.

Io feci saper medesimamente alla Maestà Vostra, negli avisi mandatile per Giovan di Riviera, come una provincia grande detta Mechuacan, il signor della qual è chiamato Casulci, si era offerto con esso il signore e i suoi nativi di star soggetta a Vostra Maestà, e mi avevan portato certo presente, ch'io lo mandai co' procuratori che di qui della Nuova Spagna vennero a lei. E per esser essa provincia e dominio del Casulci grande, secondo mi avean riferito alcuni Spagnuoli che io vi mandai, per avervisi veduti segni di gran ricchezza, sendo così prossima a questa gran città, rassettatomi con alquanto più gente e cavalli, vi mandai un capitano con settanta cavalli e dugento fanti ben armati con artiglieria, ad effetto che riconoscessero tutta quella provincia e suoi secreti, e caso che fusse tale abitassero in Huicicila, città quivi principale. Arrivati là, furono ben raccolti da quel signor e paesani e alloggiati in essa città; alli quali, oltre alla provisione lor necessaria di vettovaglie, essi diedero da tremila marchi d'argento misto con metallo, qual sarebbe mezzo argento, e oro per circa seimila ducati castigliani misto similmente con argento, di che non s'è fatto il saggio, e panni di bambagia con altre cosette che loro usano. D'onde tratto il quinto di Vostra Maestà, si compartì il resto fra' Spagnuoli che andarono là, i quali, come non ben sodisfatti del paese per abitarvi, si mostraron mal disposti a ciò, e fecero inoltre qualche motivo di che fur puniti. Per il che feci ritornar di là quelli che volsero tornare, e agli altri comandai ch'andassero con un capitano nel mare di verso mezzodí, ove io ho fatto abitar una terra detta Ciacatula, cento leghe lontan da Huicicila: e quivi tengo quattro navili fabricati di nuovo in terra, per scoprir quanto mi sarà possibile e sarà servizio di Dio in quel mare.

Andando questo capitano e gente a Ciacatula, ebbero indizio d'una provincia nominata Coliman, lontana cinquanta leghe dal viaggio ch'eglino avevan da fare in su la man diritta verso ponente: dove andò senza la mia licenza con esso tal gente, e con molt'altra d'amici della provincia di Michuacan, ed entrovi alquante giornate, con qualche incontro de' paesani suoi contrari. Donde, ancor che fussero in tutto quaranta cavalli e più di cento, chi con balestre e chi con rotelle, a piedi, furon rotti e cacciati del paese, con morte di tre Spagnuoli e di molti degli amici, e andorno a Ciacatula. Il che saputosi da me, mi feci condurre e preso il capitano, lo punii per la disubbidienza.

Come Pietro d'Alvarado, mandato alla provincia Tutepeque, prese il signor di quella col figliuolo; del presente che gli fecero. Della terra detta Segura la Frontura, e in che modo il Cortese fece abitarla. Della setta che fecero i reggenti di quella terra, per la qual fu disabitata, e come i ribelli furon presi, e della loro condannagione. Come, morto il signor di Tatubeteque, la qual con l'altre s'eran ribellate, il Cortese vi mandò Pietro d'Alvarado col figliuol del signor, e tutte quelle terre s'arresero.

Perché nel dar conto a Vostra Maestà cesarea qualmente io aveo mandato Pietro d'Alvarado nella provincia di Tutepeque, qual è sopra 'l mare di verso mezzodí, non mi occorse avisarla se non ch'egli vi era arrivato e vi avea preso il signor d'essa col figliuolo, e che gli avevan fatto certo presente d'oro, con alcune mostre fattegli d'oro di minere e perle, non ci sendo per allora altro da scrivere; saprà Vostra Maestà che 'n risposta di tal nuove avute da lui li comandai ch'ei cercasse in quella provincia convenevol sito e vi facesse abitare, commettendo io che gli abitatori della terra di Segura la Frontiera si trasferissero ad abitar quivi, peroché quel che là si abitava non era più necessario, essendo quivi assai d'appresso. Il che fatto, chiamossi la terra Segura la Frontiera, come

il principio dell'altra fatto prima. E compartironsi con esso gli abitatori di tal terra nativi di quella provincia, e di quella di Guassaca e Coaclan e di Cosclahuaca, e di Tachquiaco e d'altre convicine, e servivangli e gli profittavano molto volentieri. E restò quivi mio luogotenente Pietro d'Alvarado.

Accadde che, mentre io conquistavo la provincia di Panuco, come io racconterò più avanti li capi e reggenti di quella terra pregaron Pietro d'Alvarado a venir con lor mandato a negoziar d'alcune cose meco che li raccomandarono; qual accettato e venutosene, essi capi e reggenti fecero certa setta e lega, chiamando la comunità, e crearono un capo e, contra il volere dell'altro lasciato quivi capitano dall'Alvarado, disabitorno la terra e vennono nella provincia di Guassaca: il che fu cagion d'inquietar e alterar molto quei luoghi. Avisato ch'io fui di questo da colui che quivi era rimasto capitano, mandai là Diego di Campo, capo maggior di giustizia, accioché, informatosi d'ogni cosa, ei castigasse i colpevoli. Il che inteso da loro, si fuggirono e stettero parecchi dí absentì, per insin ch'io li presi, ond'esso capo maggior di giustizia non potette pigliare più d'uno dei ribelli, il qual condannò alla morte, e quello appellossi a me. Io, avendo presi gli altri, li feci consegnare al medesimo, il qual, proceduto contra di loro, li condannò come l'altro. Questi ancor appellaronsi, e son di già conclusi dinanzi a me i loro processi da sentenziarvi in seconda istanzia; gli ho veduti, e ben che sia stato grave il lor fallo, per rispetto del lungo tempo che sono in prigione, penso di commutar la pena del morir naturale, a che furon condannati, in morir civilmente, che sarà il dar lor bando da queste parti, con proibizione che non ci entrino senza licenza di Vostra Maestà, sotto pena d'incorrer nella pena della prima sentenza.

Morì in questo mezzo il signor della provincia di Tequantepeque, la qual e l'altre convicine si ribellarono. Vi mandai con gente, e col figliuolo di quel signore tenuto presso di me, Pietro d'Alvarado, dove, benché in qualche scaramuccie morissero alcuni Spagnuoli, quelle nondimeno s'arresono di nuovo a Vostra Maestà. Stannosi al presente pacifiche e servon in tranquillità e sicurezza agli Spagnuoli a' quali son assegnate, se ben per mancar la gente non si è tornato ad abitar la terra; né men fa bisogno adesso che si riabita, perciocché per il castigo avuto son rimase quelle genti così ben dome, che per ciò che si comanda loro se ne vengon fino a questa città.

Come Tequantepeque e Mezclitan provincie s'arresero, poi per la venuta di Cristoforo Tapia danneggiarono grandemente i convicini, e, mandatovi un capitano con molta gente, dopo alcune scaramuccie si pacificarono. E come di nuovo si ribellò Tequantepeque, e del gran danno che fece; come il Cortese la racquistò e il castigo che li dette.

Subito che questa città di Temistitan col suo dominio fu recuperata, si ridusse in soggezione della sua corona imperiale. Due provincie verso tramontana, lontana di qua 40 leghe, a' confini della provincia di Panuco, chiamate Tequantepeque e Mezclitan, assai forte di paese e ben avezze nell'esercizio dell'arme per li nemici che elle hanno d'ogni parte, vedendo quel che si era fatto con questa gente, e che nulla si difendeva contra Vostra Maestà, mi mandarono messi ad offerirsi vassalli e sudditi di lei, quali io gli ricevei a suo nome reale.

Tali si rimasero e tali sono stati fin alla venuta di Cristoforo di Tapia, che, per li movimenti e inquietudini causate in quest'altre genti, non pur non adempierono l'offerte loro di ubbidienza, ma danneggiarono assai i convicini al paese vassalli di Vostra Maestà, con incendii di molte terre e con l'uccisione di molta gente. E posto che, per sí fatto accidente, io non mi trovasse abbondanza di gente per averla divisa in tante parti, conoscendo che 'l non vi provvedere ci dava gran danno, per tema che i confinanti con esse provincie non si aggiungessero a loro, pel danno che ne ricevevano e perché eziandio non mi sodisfaceva l'animo loro, mandai là un capitano con trenta cavalli e cento fanti con balestre, schioppetti e rotelle, e con molta gente d'amici. I quali andati, e scaramucciato con loro qualche volta, vi morirono certi de' nostri amici e due Spagnuoli. Piacque al nostro Signor Dio che volontariamente vennero a pacificarsi e mi condussero que' signori, a' quali io perdonai, per esser venuti a me senza esser presi.

Stando io dipoi nella provincia di Panuco, mandarono fuori voce i nativi di queste bande che

io tornavo in Castiglia, laonde si causò alterazione e ribellossi di nuovo Tequantepeque, ma dal cui tenitorio scese il signor di essa con molta gente, e abbruciò più di venti terre de' nostri amici, de' quali ammazzò e fece assai prigionieri. Perciò nel mio ritorno da Panuco li conquistai di nuovo, e, quantunque all'entrarvi ci ammazzassero alcuni de' miei amici che restavano adietro, e vi crepassero dieci o dodici cavalli per l'asprezza delle montagne, conquistossi tutta la provincia e fu fatto prigioniero il signore, con un suo frater garzone e con un suo capitano generale, che insieme col suo signore fu incontante impiccato. E fatti schiavi tutti i prigionieri di quella fazione, alla somma di 200 uomini, si bollorno e fur venduti all'incanto publico; di che, tutto pagato il quinto pertinente a Vostra Maestà, si divise il restante fra' soldati di quella guerra, benché non vi fusse a bastanza per pagar i cavalli che vi morirono, che, per esser la region povera, non vi fu altro bottino. L'altra gente rimasta in detta provincia venne a pacificarsi, e così stassi, il cui signore è il garzon fratello del signor morto. Al presente però non ci serve né giova punto, stante la povertà del paese, in altro che d'assicurarci che ei non ci sollevino coloro che ci servono; ove, per più assicurarmi, ho posti alcuni nativi di qui.

Come per la venuta di Giovan Buono da Queso, qual portò da cento lettere del vescovo di Burgos per far admettere Cristoforo Tapia governatore, s'era alterata la gente del Cortese, e come ei gli acquetasse, onde rimasero molto contenti.

Arrivò in tal tempo nel porto e terra dello Spirito Santo, di che adietro ho fatto menzione, un brigantino assai picciolo venuto da Cuba, e con esso un Giovan Buono da Queso, venuto in qua per patron di navilio nell'armata condotta da Pamfilo di Narvaez; il quale, com'egli apparve per gli spacci ch'avea recati seco, veniva di commissione di don Giovanni da Fonseca, vescovo di Burgos, credendosi che qui si trovasse Cristoforo di Tapia, ch'egli aveva cerco per ambizione di farcelo venir governatore, per il contrasto che notoria e ragionevolmente si tenea che ci dovesse esser in admetterlo. E l'avea mandato il vescovo per l'isola di Cuba, acciòché, come questo fece, comunicasse la cosa con Diego Velasco, che li diede il brigantino per questo passaggio. Costui portava da cento lettere d'uno istesso tenore sottoscritte dal vescovo, e forse in bianco, da doversi dare a giudizio suo a persone che qui si trovassero, in che ei diceva loro che servirebbono molto alla Maestà Vostra in far admettere il Tapia, e che perciò prometteva loro notabili premi, e che sapessero come gli stavano meco in compagnia contra la volontà di Vostra Maestà, con altri particolari troppo incentivi a' movimenti e stati inquieti. Il quale pur anco scrisse a me una sua lettera, con dirmi il medesimo e con promettermi che, s'io ubbidivo al Tapia, egli opererebbe che Vostra Maestà mi gratificasse grandemente, e, quando io facesse altrimenti, mi promettesse al fermo che ei mi saria nemico notabile.

Per la venuta di questo Giovan Buono e per le lettere portate da lui si alterò tanto la gente della mia compagnia, che io certifico la Maestà Vostra che, s'io non l'assicuravo con dir a tutti la causa perché così scriveva loro il vescovo, e che non temessero le sue minaccie, che non riceverebbe Vostra Maestà maggior servizio, né che maggiormente la movesse a far lor grazie, che 'l non consentire che 'l vescovo né alcun di sua aderenza s'intromettesse in questi affari, conciosiaché egli procurasse questo per asconderne il vero alla Maestà Vostra e domandargliene grazie senza che ella sapesse ciò che li desse, io avrei avuto troppo da fare in quietarli; sendo io massimamente stato informato (il che dissimulai a tempo) che alcuni avevano praticato poichè si metteva lor paura in premio de' suoi servizii, che egli sarebbe bene sollevarsi qua a commune, sí come s'era fatto in Castiglia, per insin che Vostra Maestà fusse informata del vero, poichè 'l vescovo era sí valente in questa negoziazione che ei faceva che ella non sapesse punto de' lor avvertimenti, e aveva in baglia gli ufficii della casa de' traffichi di Siviglia, dove gli agenti loro erano mal trattati, sendogli tolte le relazioni e lettere e danari loro, e proibitogli il venirgli soccorso di gente e d'armi né di vettovaglie. Imperò, inteso da me il sudetto, e che Vostra Maestà non sapeva nulla di questo, e che fussero certi che, saputo da lei i suoi servigi, ne conseguirebbono le grazie che meritano i buoni e leali vassalli che servono il re e signor suo, come essi hanno servito, si acquetorno; e per la

grazia che la Maestà Vostra s'è degnata farmi delle sue reali provisioni son rimasi tanto contenti, e servono con tanta affezione, quanto ne è testimonio il frutto de' lor servigi, per li quali meritano che a lei piaccia far premiarli sí del passato come del presente, e per il buon animo di tutti in servirla. Io quanto a me la supplico di questo umilissimamente, ch'io non riceverò per minor grazia quella che si degnerà far Vostra Maestà a qualunque di loro che si facesse a me proprio, posciaché io non l'averei potuto servir senza loro come io l'ho servita. Io la supplico sopra tutto molto umilmente che ella faccia scrivergli, con riconoscer in servizio i loro travagli e offerirgli per tanto gratitudine, che, oltre a sodisfar con questo al debito di Vostra Maestà, vien a dargli animo d'affaticarsi da qui inanzi con piú fervente affezione.

Come il Cortese, avisato che l'armiraglio don Diego Colon, Diego Velasco e Francesco de Garai s'erano congiunti nell'isola Cuba come nemici per danneggiarlo, con quarantamila uomini e assaltogli, gli ruppe e mise in fuga. Come quei di là dal fiume assaltarono il campo del Cortese, e furono rotti e incalzati piú d'una lega. Come trovò gran numero di genti in agguato e combatterono fieramente, e rotti tre o quattro volte si rimisero, pur furono rotti. Dell'assalto dato a' paesani di là dal fiume alla sprovveduta, e come si arrenderono con tutti gli altri del paese.

Per una cedola che la Maestà Vostra fece spedir ad istanza di Giovan di Riviera per quello si appartenea all'adelantado Francesco de Garai, pare ch'ella sia stata informata come io ero per andar o mandar al fiume di Panuco a pacificarlo, però che si diceva esser buon porto in quel fiume, e perché quivi avevano ammazzati di molti Spagnuoli, sí di quelli di un capitano che vi mandò Francesco de Garai, come di un'altra nave che per tempesta diede in quel lito, non ne lasciando vivo pur uno; e perché i nativi di là eran venuti ad iscusarsi meco di tali uccisioni, dicendomi averle fatte per aver saputo che coloro non erano delli miei e per esser stati mal trattati da loro, e che, volendo io mandar là de' miei, essi gli stimerebbono molto e servirebbongli in quel che potessero, e mi arebbono grado che io ve gli mandasse, peroché temevano non ritornassero contra di loro quelli co' quali avean combattuto per vendicarsi; e perché anco vi erano de' convicini nemici loro che li danneggiavano, onde ei si aiuterebbono con gli Spagnuoli ch'io dessi loro. Ma per mancarmi la gente quando ei mi domandarono questo, non potei compiacernegli, ma ben promise di contentarli quanto prima io potesse, laonde si partirono satisfatti, restando offeriti vassalli di Vostra Maestà. Dieci o dodici luoghi abitati delli piú propinqui a' confini de' sudditi di questa città ritornorno da me pochi dí dappoi, instandomi molto che, poiché io mandavo gli Spagnuoli ad abitar in molte parti, ne mandasse ancora ad abitar quivi con esso loro, perché ei ricevevano gran danno da que' suoi nemici e da quelli del medesimo fiume abitanti al lito del mare, che, se ben era tutta una nazione, perché essi eran venuti da me, gli era fatto da quelli mal trattamento. Per satisfar adunque costoro e per far abitar quella regione, e per trovarmi aver ancor piú gente, disegnai mandar un capitano con certi compagni a quel fiume; il qual sendo a punto per partirsi, seppi per un navilio venuto dall'isola di Cuba come l'armiraglio don Diego Colon e gli adelantadi Diego Velasco e Francesco de Garai s'erano congiunti nella medesima isola e collegatisi, per entrar di là come miei nemici a danneggiarmi il piú che potessino. Imperò, per non lasciargli conseguire tanto mal animo, io mi deliberai, lasciando in questa città la miglior provisione che potetti, d'andar in persona, accioché, in caso ch'eglino o alcun di loro vi venisse, s'incontrassero piú presto in me che in verun altro, perché io potrei meglio schivar il danno.

Partii dunque con centoventi cavalli e con trecento fanti e qualche pezzo d'artiglieria, e circa quarantamila uomini da guerra di questa città e de' convicini. Arrivato a' confini della region loro, 25 leghe di qua dal fiume, in luogo grande abitato detto Aintuscotaclan, mi assaltò marciando molta gente da guerra, con la qual combattemmo. Laonde, sí per aver io tanta gente d'amici quanti essi erano in tutto, come per trovarmi in pianura atta a cavalleria non durò molto la battaglia, e, benché mi ferirno alcuni cavalli e Spagnuoli e vi restar morti de' nostri amici, essi n'ebbero la peggiore, perché molti di loro vi morirono e molti n'andarono in fuga. Io mi trattenni due dí in quel luogo, sí

per medicar i feriti, come per esser venuti ancora là da me quei che erano venuti qua ad offerirsi vassalli di Vostra Maestà, e mi seguitorno di là fin ch'io arrivai al porto, e dal porto in là, servendo in tutto quel che potevano. Io caminai a giornate per insin ch'arrivai al porto, né vi fu in parte alcuna da contrastar con loro, anzi gli abitatori de' luoghi per dove io marciava mi venivano a chieder perdono del loro eccesso e ad offerirsi al servizio di Vostra Altezza.

Arrivato a quel porto e fiume, alloggiài in una terra discosto dal mare cinque leghe chiamata Chila, disabitata e abbruciata, perché quivi era stata la rotta del capitano e della gente di Francesco de Garai. Io mandai in quella messi di là dal fiume e per tutte le palude abitate da gran popoli, facendogli intendere che non avessero paura d'esser danneggiati da me per causa del passato, perch'io sapevo che s'erano rivoltati contra quelli nostri per esser stati mal trattati da loro, onde loro non ne avevano colpa; né mai volsero passar da me, anzi trattarono malamente i messi e n'uccisero ancor qualcheduno, e per esser l'acqua dolce di che ci fornivamo di là dal fiume, si mettevano colà in arme e assaltavano i nostri che andavano a pigliarla. Così stetti io piú di quindici giorni, credendo di poter tirargli a noi per amore, e che, vedendo come quelli che s'erano riconciliati erano ben trattati, essi ancora si riconcilerebbono, ma loro si confidavano tanto nel forte de' paludi ov'erano, che non se ne mossero mai. Vedendo che nulla mi giovava operar per amore, cominciai a cercar rimedio e, prese dell'altre canoe, che è una sorte di barche d'un pezzo, con alcune che vi avevamo avute da principio, cominciai con esse una notte a passar il fiume, tragettando cavalli e gente, de' quali nel far del giorno io tenevo già copia, senza essere stato sentito, su l'altra riva. Passai ancor io, con lasciar nell'alloggiamento del mio campo buona provisione. Sentiti che ci ebbero dalla banda loro, ne vennero contra con molta gente e ci dettero dentro con tanta gagliardia che, dapoí ch'io sono in queste bande, non ho ancor veduto dar l'assalto in campagna cosí risoluto come quei dettero: nel quale assalto ci ammazzarono due cavalli, e ne ferirono piú di dieci tanto malamente che non poterono servir per quella giornata. Con l'aiuto di Dio li rompemmo, con incalzarli piú d'una lega, con morte di molti, e io con trenta cavalli che mi erano restati e con cento fanti seguitai la vittoria, e dormii la notte in un luogo che ritrovai disabitato, tre leghe discosto dal mio campo. Quivi si trovarono nelle moschee di molte cose tolte a' Spagnuoli che ammazzarono di Francesco de Garay.

Cominciai il giorno seguente a camminare a canto ad una palude, per trovare innanzi il guado da passarla, parendomi trovarsi della gente e luoghi abitati dall'altra parte: e camminai tutto 'l giorno, non vi trovando guado né fine. E sendo già l'ora di vespro, se ne scoperse a vista un bel luogo abitato, verso il quale prendemmo il viaggio, tuttavia a canto ad essa palude, dove accostandoci in sul tardi non vi pareva gente; dove, per piú assicurarmi, mandai dieci cavalli ch'entrassero nell'abitato, e con altri dieci mi vi posi su un canto per di fuori verso la palude, non essendo per anco arrivata la retroguardia degli altri dieci. Entrando nell'abitato, si scoperse gran quantità di gente, messasi in aguato dentro alle case per pigliarne sprovveduti, la qual combatté sí fieramente che ci ammazzarono un cavallo e ferirono quasi tutti gli altri, insieme con molti Spagnuoli. E furono tanto ostinati nel combattere, e duraronvi sí gran pezzo, che, rotti tre o quattro volte, si rimisero altrettante. E, fatto dell'ordinanza com'una mola rotonda, mettevansi cosí con le ginocchia in terra e aspettavanci senza parlare né alzar grido, come sogliono far gli altri; né noi entravamo volta fra loro che non c'investissero con molte frecce, e tante erano che, se non ci trovavamo ben armati, ei si avrebbero dato un bel vanto di noi altri, e per avventura non ne scampava contra di loro alcuno. Volle Dio che certi di loro, piú acosto ad un fiume che scorrea d'appresso in quella palude ch'io avea costeggiata il dí, cominciarono a gettarsi all'acqua, dietro alli quali si dettero a fuggire gli altri pur al fiume, e cosí furono rotti; ma non fuggirono piú lontano che di là dal fiume, sopra lo quale stemmo, lor d'una banda e noi dall'altra, sino all'oscurar della notte, che, per esser profondo il fiume, non potevamo passar ad assaltargli, e non ci increbbe punto quando essi lo passarono. Di qui n'andammo ad un luogo lontano un tratto di fromba dal fiume, dove stemmo quella notte con la maggior guardia che potemmo, e vi mangiammo, per non esservi altro cibo, il cavallo che ci avevano morto.

N'andammo il giorno appresso per una strada, non comparendo alcuni di quelli del giorno

avanti, per la qual arrivammo in tre o quattro luoghi abitati, dove non si trovò gente alcuna, né altro che cellari da vino il quale si fa da loro, del quale trovammo molte tinaccie. Noi passammo quel giorno senza intoppo di gente, e dormimmo in campagna, avendo trovati certi seminati di maiz, ch'è il lor formento, dove gli uomini e cavalli poterono alquanto rinfrescarsi. Così me n'andai due o tre dì senza ritrovar gente, ancorché passassimo di molti luoghi abitati, e perché pativamo per necessità di vettovaglie, non avendo avuto fra tutti in questo tempo cinquanta libbre di pane, ritornammo al campo, dove trovai star bene e senza aver avuto contrasto la gente ch'io vi avevo lasciata. Parendomi subito che tutta la gente paesana si stava dalla banda della palude ch'io tutti avevo potuto passare, vi feci tragettar una notte fanti e cavalli con le canoe, ch'è una sorte di barche di un pezzo, con ordine ch'andassero uomini con balestre e schiopetti lungo la palude e il resto per terra. Assalirono in questo modo un gran luogo abitato e, per esser colto alla sproveduta, vi ammazzarono molti; per il qual assalto loro s'impaurirono tanto, in veder che essendo circondati dall'acqua gli avevamo assaltati senza esser sentiti, che subito vennero a pace, e in poco men di venti giorni fecero il medesimo tutti gli altri del paese, e offerironsi per vassalli di Vostra Maestà.

Come il Cortese edificò una terra e chiamolla San Stefano del Porto. Come si ruppe un navilio carico di munizioni. Della spesa che fece il Cortese in questa andata.

Poi che si fu posta pace in tal paese, mandai persone che lo vedessero e riconoscessero ben per tutto, dandomi riporto appresso delle terre e popoli che v'erano. Il qual datomi, elessi il luogo che miglior mi parve e vi fondai una terra, chiamandola San Stefano del Porto, assegnando a nome della Maestà Vostra que' luoghi abitati da mantenersi a coloro che vi volsero restar abitatori; e, fattivi reggenti e capi di giustizia, vi lasciai un mio luogotenente d'un capitano. Vi rimasono in tutto ad abitare trenta cavalli e cento fanti, a' quali lasciai una barca con un naviliotto mandatomi dalla Vera Croce. Mi mandava pur dalla Vera Croce un famigliar mio che vi sta un navilio carico di munizioni di carne e pane e vino e olio e aceto, con altre cose, il qual si perdette: e di quello si salvarono tre uomini in una isoletta nel mare, cinque leghe lontana da terra, i quali mandai a levar con una barca, e trovarongli vivi, sendosi mantenuti di vecchi marini, essendone in quell'isola molti, e di frutti che dicono esser come fichi.

Io certifico la Maestà Vostra ch'io solo in questa andata spesi piú di trentamila ducati d'oro, sí come, sendo così servita, potrà far vedere ne' miei conti; né manco costò a coloro che vennono meco in cavalli, munizioni e arme e ferramenti, perché la pesavano egualmente con l'oro overo a doppio peso con l'argento. Imperò, conosciuto ch'ella era tanto ben servita di quel viaggio, ancor che si fusse occorsa maggior spesa, l'avressimo fatta molto volentieri; perché, oltre al metter quegli Indi sotto 'l suo giogo imperiale, tal nostra andata fece gran frutto, perché, arrivato subito là un navilio con gente e robbe assai, diede in terra per non poter far di manco, e, se la regione non stava in pace, non ne saria scampato niuno, come di quei dell'altro che prima aveano morti, de' quali ritrovammo le pelli de' loro visi posti ne' loro oratorii, acconcie sí fattamente che se ne riconobbero molti. Quando ancor arrivò in essa regione l'adelantado Francesco di Garai, sí come io narrerò piú avanti, non sarebbe restato vivo uomo delli suoi se non la trovavano in pace, perché, forzati dal tempo, capitorno trenta leghe di sotto dal fiume di Panuco, con perdita di qualche navilio, e si misero in terra molto malandati; ma trovorno la gente pacificata, che li portava in collo servendogli per insin che li posorno nell'abitato dagli Spagnuoli, che ancor senza aver guerra sariano morti: tanto bene si causò loro dall'aver pace in tal parte.

Del soccorso mandato contra la provincia d'Impilcingo, e instruzione data al capitano, e la cagione perché il detto capitano non conquistasse affatto la detta provincia. E come, andato alla provincia di Coliman, pacificati alquanti luoghi che non erano pacifici, trovò in punto molta gente da guerra; e, venuti alle mani, gli Spagnuoli furono vittoriosi, in modo che non solo quella provincia,

ma molte altre ancora d'appresso s'offersero. D'un'isola abitata da donne senza alcun maschio, molto ricca di perle e d'oro.

Ho detto ne' capitoli adietro come, dopo pacificata la provincia di Panuco nel viaggio, fu conquistata la provincia di Tequantepeque, già ribellatasi, e tutto quello che vi si fece. Avendo avviso che un'altra provincia presso al mare di Mezzogiorno, chiamata Impilcingo, della sorte di questa di Tepantepeque, per il forte delle montagne e per la gente non manco bellicosa, dava con i suoi di gran danni a' vassalli di Vostra Maestà cesarea suoi confinanti, de' quali alcuni mi si erano querelati con domandarmi soccorso, se ben la mia gente si trovava poco riposata, sendo per quel viaggio dugento leghe da un mar all'altro, io misi incontente insieme venticinque cavalli e settanta over ottanta fanti e li mandai con un capitano in quella provincia, commettendoli nell'istruzione data che lui facesse opera di indurgli per amore a servirla, e se ciò ricusassero facesse lor guerra. Questi vi andò e fu con essi alle mani, e, per esser il paese asprissimo, non poté lasciarlo conquistato affatto. E perché li diedi pur in istruzione che, fatto questo, egli andasse alla città di Ciacatula e con le sue genti e con quella di più che potesse trovarne ne andasse alla provincia di Coliman, dove ho detto negli altri capitoli ch'avevano rotto il capitano e gente che andavano a quella città dalla provincia di Chichiuacan, e ch'egli operasse di amicarne gli overo, non potendo, li conquistasse, egli si partì: e, tra la gente avuta da me e quella ch'ei levò di là, fece cinquanta cavalli e centocinquanta fanti. Se n'andò a quella provincia, posta sessanta leghe dalla città di Ciacatula, al lito inverso del mare di Mezzogiorno, pacificando di passata alquanti luoghi che non erano pacifici. Arrivatovi, nel luogo ove avevano rotto l'altro capitano, vi trovò in punto molta gente da guerra che l'aspettava, con credere di portarsi così ben seco come con l'altro; perciò serratosi contro dall'una e l'altra parte, piacque a Dio dare la vittoria a' nostri senza morte d'uomo, benché de' cavalli e d'essi nostri fossero feriti molti. E ben ci fu pagato da' nemici il danno datoci, che tanto grave fu loro questo castigo, che senza altra guerra ci si fece amico tutto il paese; né solo questa provincia, ma molte altre ancora d'appresso s'offersero al vassallaggio di Vostra Maestà: queste furono Aliman, Colimonte, Ceguate.

Di là mi scrisse egli tutto 'l successo. Li mandai commissione di cercar sito a proposito e fondarvi una terra, da chiamarsi Coliman dal nome della provincia, e gli mandai la nominazione de' capi e reggenti di giustizia da deputarvi, comandandogli che andasse a visitar i luoghi abitati e le genti di quelle provincie, per darne il rapporto a me, con quella più ampia informazione che egli potesse darmi del tutto. Egli ritornò e portollami, con la mostra di perle che vi trovò, e io a nome di Vostra Maestà divisi le terre e luoghi di tal provincie agli abitatori rimasi là, che furono venticinque a cavallo e centoventi a piedi. Tra l'altre cose che egli mi riferì, mi diede nuova d'un bonissimo porto trovato in quel lito, di che, per esservene pochi, m'allegrai molto. Mi riferì similmente de' signori della provincia di Ciguatan, i quali affermarsi molto ch'hanno un'isola tutta abitata da donne senza alcun maschio, e che vi vanno a certi tempi uomini co' quali elle usano, e quelle di loro che s'ingravidano, partorendo femine le serbano, e partorendo maschi li cacciano da sé; e che quest'isola è dieci giornate discosto da tal provincie, e molti di loro vi sono andati e l'hanno veduta. Mi dicono in oltre ch'ella è molto ricca di perle e d'oro, e com'io tenghi apparecchio procurerò di saperne la verità e darne pieno avviso alla Maestà Vostra.

Come dalle città di Uclacan e Guatemala vennero al Cortese con due Spagnuoli da cento uomini nativi di quelle città, di comandamento de' lor signori, ad offerirsi; dipoi, informato che le dette città e un'altra detta Chiapan erano di mal animo, preparò le genti per mandar là e una armata per far abitazioni nel promontorio over capo d'Higueras; fu avisato della venuta di Francesco di Garai, che s'intitolava governatore della regione, e quello che ne successe.

Nel venir della provincia di Panuco in una città chiamata Tuzzapan, arrivaron due

Spagnuoli ch'io avevo inviato con persone native di Temistitan e con altri della provincia di Soncomisco, qual è sopra 'l mare di Mezzogiorno lungo, verso il lito dove Pietro Arias è governor di Vostra Maestà, lontana da questa gran città di Temistitan dugento leghe, a certe città di che io di già molti giorni avevo notizia, dette Uclacan e Guatemala, poste altre sessanta leghe lontane da questa provincia; co' quali Spagnuoli vennono circa cento uomini nativi di quelle città, per comandamento de' signori loro, offerendosi vassalli e sudditi di Vostra catolica Maestà. Io li ricevei a suo nome reale, con certificarli che, volendo e facendo eglino quanto offerivano, sarebbero sotto il medesimo nome ben trattati e favoriti da me e dalli miei, e diedi loro alcune cose delle mie ch'essi pur prezzano, parte per se medesimi e parte per portar a' loro signori, rimandando in sua compagnia altri due Spagnuoli per proveder loro di cose necessarie a cammino. Sono dipoi stato informato da Spagnuoli ch'io ho nella provincia di Soncomisco che tai città con le sue provincie, e un'altra detta Chiapan che v'è d'appresso, non hanno la volontà che mostrorono e offerirono prima, anzi dicono che le fanno danno nei luoghi di Soncomisco, perché ei ci sono amici; e mi scrivono essi cristiani che per altra via mandano sempre a lor messi ad iscusarsi, ch'eglino non fanno questo, ma altri. Per saper il vero di questo, io avevo spedito Pietro d'Alvarado con più d'ottanta cavalli e dugento fanti, fra' quali erano molti balestrieri e schioppettieri, e con quattro pezzi d'arteglieria e molta munizione. Avevo medesimamente fatto un'armata di navilii, mandandone capitano un Cristoforo Dolit che passò di qua meco in compagnia, per mandarla lungo il lito di tramontana a far abitazioni nel promontorio over capo d'Higuerras, il qual è sessanta leghe lontano dal porto dell'Ascensione, la qual è a barlavento di quel che è chiamato Iucatan, lungo il lito di terra ferma verso 'l Darien, sí per esser stato informato che quell'è ricchissima regione, come per esser parere di molti pilotti, che egli esca per quella baia lo stretto in l'altro mare: cosa ch'io desidero sopra tutte l'altre che mi si scuopra, imaginandomi il gran servizio che Vostra Maestà n'averia.

Sendo già in procinto questi capitani con ciò che lor facea mestieri al viaggio per ciascuno, ebbi un messo dalla terra di San Stefano del Porto, ch'io feci abitar al fiume di Panuco, col qual mi avisavano i capi di quella come era arrivato al fiume l'adelantado Francesco di Garai con centoventi cavalli e quattrocento fanti e molt'artiglieria, e ch'ei s'intitolava governatore della regione, e così faceva intenderlo a' paesani per un interprete ch'egli avea seco, dicendo di aver a far le lor vendette de' danni patiti per opera mia; e gli invitava seco a cacciarne gli Spagnuoli ch'io avevo messo là e gli altri ch'io vi fussi per mandare, ch'egli gli aiuterebbe a questo, con molt'altre cose scandalose, d'onde li paesani stavano alquanto alterati. E per più accertarmi del sospetto avuto della sua lega con l'almiraglio e con Diego Velasco, arrivò pochi giorni dopo a quel fiume una caravella dell'isola di Cuba, nella qual venivano degli amici e famigliari di Diego Velasco e un servitor del vescovo di Burgos, qual dicesi che veniva fattore di Iucatan; il resto della compagnia era di servitori e parenti di Diego Velasco e servitori dell'almiraglio. La qual nuova intesa, così debole com'io ero d'un braccio per una caduta da cavallo, e nel letto, mi risolsi d'andarlo a trovare per schivar quell'alterazione, e, mandato innanzi Pietro d'Alvarado con tutta la gente ch'egli tenea in punto pel suo viaggio, ero per partirmi fra due giorni. Ed essendo già incaminato il mio carriaggio e letto, lontani dieci leghe da questa città, dove il giorno dappoi mi dovea trovare a dormire, arrivò un messo dalla terra della Veracroce in su la mezzanotte, con lettere d'un navilio arrivato di Spagna, e con esso una cedola sottoscritta del nome reale della Maestà Vostra, per la qual comandava all'adelantado Francesco di Garai ch'ei non s'impacciasse in quel fiume, né in parte alcuna ch'io avessi fatto abitare, perch'ella era sicura ch'io la tenesse a suo nome reale: ond'io gliene bacio centomila volte i piedi. Io cessai d'andare per questa cedola, né mi fu di poco utile alla sanità, per essere stato sessanta giorni senza dormire e molto travagliato, tal che, se mi partivo allora, non ci era sicurezza della mia vita: il che tutto non curavo, eleggendo per il meglio di morire in questa giornata che, per conservarmi vivo, esser cagione di molti scandoli e movimenti e altre morti che si vedevano ben chiare.

Io spedii subito Diego di Campo, capo maggior di giustizia, con la medesima cedola dietro a Pietro d'Alvarado, perché uno gli diede una lettera con ordine che in modo alcuno ei non si avvicinasse dove si trovava la gente dell'adelantado, perché non s'attaccassero, comandando al capo

maggior di giustizia ch'egli intimasse tal cedola all'adelantado e mi rispondesse incontimente quel ch'egli dicesse. Il qual, partitosi, presto arrivò alla provincia di Guatesque, dove era stato Pietro d'Alvarado, che di già era entrato innanzi nella provincia; e sapendo che gli andava dietro il capo maggiore di giustizia e io restavo, li fece intender subito com'esso Pietro avea saputo che un capitano di Francesco di Garai, chiamato Gonsalvo del Valle, se n'andava con ventidua cavalli danneggiando i luoghi di quella provincia e sollevando la gente, e ch'egli era stato avisato che tal capitano aveva messo l'ascolte pel viaggio ch'egli avea da fare. Laonde era alterato l'Alvarado, credendo che quel capitano Gonsalvo volesse offenderlo, per il che condusse la gente sua tutta in battaglia, per insin che arrivò ad un luogo abitato detto di Laslaias, ove si trovò Gonsalvo con la sua gente; col qual cercò di parlar l'Alvarado, e li disse quel ch'avea saputo ch'esso andava facendo, e che si maravigliava di lui, atteso che non era stata intenzione del governatore né de' suoi capitani d'offenderli né far loro danno veruno, anzi ch'egli avea comandato che fussero favoriti e provveduti di ciò che era loro necessario. E poiché tanto s'era innovato da loro, accioché si potesse star sicuro che fra la gente d'una parte e l'altra non venisse scandolo né danno, li domandava in grazia ch'ei non avesse per male di far consegnar l'arme e cavalli della gente che aveva seco, per insin che si mettesse ordine al tutto. Iscusavasi Gonsalvo dal Valle che cosí non era in fatti come quello era stato informato, ma che con tutto questo li piaceva fare quanto egli era pregato. Cosí stettero quelli e questi insieme mangiando e godendo, sí li capitani come tutta la gente, senza essere fra loro disparere né rissa. Il che tosto che seppe il capo maggior di giustizia, ordinò che un mio segretario qual gli andava appresso, nominato Francesco d'Ordugna, andasse là dove erano ambidue quei capitani, con commissione di far restituir a chi l'aveva consegnate l'arme e cavalli, facendogli intendere ch'io avevo animo di prestar lor ogni aiuto e favore dovunque n'avessero bisogno, mentre non disordinassero in metterci scandolo nel paese, comandando medesimamente all'Alvarado a favoreggiarli e a non interpersi in niuna lor cosa, né farli sdegnare: il che egli adempí.

Come, ritrovandosi le navi di Francesco di Garai sopra la foce del fiume Panuco, il luogotenente di San Stefano richiese i capitani e padroni che venissero in porto e, avendo provvisioni dalla cesarea Maestà, le mostrassero. Quello che gli risposero i padroni, e che poi li mandorono a dir di secreto; come il luogotenente andò là. De' comandamenti che fecero l'una e l'altra parte. Della ritenzione e liberazione di Giovanni Grisalva, general dell'armata.

Avenne in questo medesimo tempo che, trovandosi le navi d'esso adelantado in mare sopra la foce del fiume Panuco circa tre leghe, come ad offesa degli abitatori di S. Stefano, ch'io avevo quivi edificato, dove sogliono star surti tutti i navili ch'arrivano in quel porto, per il qual rispetto Pietro di Vallesia, mio luogotenente in quella terra, per assicurarla dal pericolo che v'aspettava per l'innovazione di quelli tali navili, richiese certe cose a' capitani e patroni di quelli, a fin che ne venissero suso in porto e vi surgessero amichevolmente senza far aggravio né dar alterazione alla terra, ricercandogli ancora che, se avessero provvisioni dalla Maestà Vostra d'abitare overo entrar in tal terra, o in qualsivoglia maniera che stesse, le presentassero, protestandogli che presentate s'esquirebbono in tutto e per tutto, secondo ch'ella per esse comandasse. A che essi capitani e padroni dettono certa forma di risposta, che in effetto concludeva come essi non volevano far nulla di quanto il luogotenente avea ricerca; per il che esso fece la seconda richiesta diritta a' medesimi capitani e padroni, mettendogli pena per fargli eseguir la prima richiesta e comandamento: al che di nuovo risposero quel che prima aveano risposto. Vedendo in questo punto i padroni e capitani come dallo star loro con li navili alla foce del fiume di già due mesi e piú risultava scandolo, tanto tra' Spagnuoli che quivi residevano come tra' paesani, Castromachio, padron d'uno di quei navili, e Martin di S. Giovanni Lipuzcano, padron d'un altro navilio, mandorono di secreto suoi messi al luogotenente, a fargli sapere che volevano essergli amici, e ubidire a' comandamenti della giustizia; onde li ricercavano ch'egli andasse a' lor navili, che 'l riceverebbono e adempierbbono quel ch'egli comandasse, aggiungendovi ch'ei terrebbono modo che gli altri navili, oltre a quei loro, si

metterebbono nel medesimo modo e amichevolmente in man di lui e farebbono ciò ch'egli comandasse.

Laonde deliberossi il luogotenente d'andarsene con cinque uomini a quelli navilii, dove arrivato fu ricevuto da' padroni; di là mandò al capitan Giovanni di Grisalva, generale di quell'armata, che allora si trovava nella nave capitana, ad effetto ch'egli seguisse in tutto le richieste e comandamenti fattili dal luogotenente. A che egli non solamente non volle ubidire, ma comandò alle navi ivi presente che s'accompagnassero con la sua dove egli era; e accompagnati ch'ei l'ebbe, eccetto le due sopradette, con esse navi insieme, circondandole con la sua capitania, comandò a' capitani di quelle che sparassino l'artegliaria che avevano contro alli due navili, finché si mettessero in fondo. Fatto quel comandamento publico, sí che tutti l'udirono, comandò il luogotenente che tenesse in ordine l'artegliaria delli due navili che gli avevano ubbidito; nel qual tempo non volsero ubidire al comandamento di Giovanni di Grisalva le navi ch'erano intorno alla sua capitana, dove li padroni e capitan di quelle. Ed egli in quel mezzo mandò un suo scrivano, chiamato Vincenzo Lopes, per parlar al luogotenente. Udita la sua imbasciata, egli li rispose giustificando la sudetta causa sua, che 'l venir suo là era stato solamente a fine di buona amicizia, per schivare scandoli e movimenti che seguivano dallo star di que' navili fuori del porto dove si solea sorgere, come corsali in luogo sospettoso a fare qualche assalto in terra di sua Maestà, cosa che stava molto male, con altre ragioni che venivano in proposito. Le quali operarono tanto che lo scrivano, tornato con la risposta al capitan Grisalva, l'informò di quanto il luogotenente gli aveva detto, inducendo il capitano ad ubidirlo, poiché egli era chiaro quelli esser sopra la giustizia in quella provincia; e sapeva esso capitano che insino allora non s'erano mostrate patenti né provisioni reali da parte dell'adelantado Francesco di Garai né da parte sua, a che il luogotenente e abitatori della terra di S. Stefano avessero ad offerirsi, e ch'era cosa assai brutta lo star di quella maniera come corsali in stato della Maestà Vostra. Mosso da queste ragioni, il Grisalva con gli altri padroni e capitani di nave, ubidirono al luogotenente e vennono su pel fiume innanti, dove sogliono sorgere gli altri navili; i quali entrati nel porto, il luogotenente fece prender Giovan di Grisalva per la disubidienza passata. La quale prigionia s'aputasi dal mio capo di giustizia maggiore, gli mandò l'altro giorno comandamento che fusse liberato e favoreggiato, con tutti gli altri venuti in que' navili, senza toccare alcuna lor cosa: e così fu fatto.

*Delle lettere e andata del capo maggior di giustizia a Francesco di Garai, il qual, viste le patenti e provisioni del Cortese, con la cedola mandatali dalla cesarea Maestà, disse ch'egli era apparecchiato di adempire; e quello richiese al detto capo, il che tutto fu fatto.
Delle lettere che 'l detto Francesco scrisse al Cortese, e come andò a trovarlo;
il grande accetto fattoli e il parentado che conclusero.*

Scrisse medesimamente esso capo maggior di giustizia a Francesco di Garai, il qual era lontano di là dieci o dodici leghe in un altro porto, facendoli sapere come io non potevo andar ad abbozzarmi con lui, e ch'io mandavo esso capo con mia procura di pigliar con lui ordine sopra di quel che fusse da fare, e accioché si mostrassero le spedizioni d'una parte e l'altra e si ponesse conclusione in ciò che Vostra Maestà fusse meglio servita. Poiché tal lettera del capo maggior di giustizia fu letta da Francesco di Garai, egli l'andò a trovare, e fu da lui ben ricevuto, e provistoli con tutta la sua gente di tutto quel che lor era necessario. E ragionatosi fra loro in quel congresso, vedute le nostre patenti e provisioni, e veduta la cedola di che Vostra Maestà m'aveva fatto grazia, l'adelantado la ubidí, sendone così richiesto dal capo maggior di giustizia, e disse ch'egli era apparecchiato ad adempirla e che per tal adempimento voler ritirarsi a' suoi navili con la gente sua, per girsene ad abitar altro paese fuor del compreso in essa cedola di Vostra Maestà; e poiché l'intenzione mia era di favorirlo, ch'ei lo pregava a farli raccor tutta la sua gente, peroché molti di que' ch'avea condotti voleano restarsi e altri se n'erano andati, e gli facesse proveder di vettovaglie, delle quali egli avea bisogno per li navili e per la gente. Il che tutto fu fatto dal capo maggior di

giustizia, come gli aveano comandato. E andò incontente il bando in quel porto, dove erano più la gente d'ambe le parti, che tutte le persone venute con l'armata di Francesco di Garai lo seguitassero e mettessero in compagnia di lui, sotto pena al contrafattore, s'egli fusse a cavallo, di perder l'arme e 'l cavallo ed esser messo in prigione, e al fante a piedi d'aver cento frustate e star similmente in prigione. Domandò in oltre l'adelantado ad esso capo maggior di giustizia che, avendo vendute alcuni de' suoi l'arme e cavalli nel porto di S. Stefano e in quel dove erano e altrove in quel contorno, se gli facessero restituire, perché senza tali arme e cavalli non si potrebbe servire della sua gente. Così ordinò il capo maggior di giustizia che, dovunque si trovassero arme e cavalli di tal gente, si togliessero a chiunque l'avea comperate, e fece restituirle all'adelantado; egli fece in oltre che i suoi bargelli n'andassero alla strada e ritenessino tutti coloro che se ne fuggivano, i quali diedi prigioni all'adelantado, e furono molti. E gli mandò ancora il bargel maggiore, alla terra di San Stefano, qual è il porto, e con esso un mio segretario, ad effetto che in quella terra e porto si facessero simili diligenzie, col far de' bandi e raccor la gente che se n'andava, e se li rimandasse, e accioché s'adunasse quanta vettovaglia si potesse per provederne le navi dell'adelantado; e commise gli ch'ancor pigliassero tutte l'arme e cavalli venduti, e si dessero pur all'adelantado.

Il che tutto fatto con somma diligenza, ritornò l'adelantado al porto per imbarcarsi, e restossi con la sua gente il capo maggiore di giustizia, per non mettere più carestia nel porto di quella che vi era e perché essi si potessero proveder meglio. E quivi stette da sei o sette giorni, per saper come s'esequiva l'ordine mio e quel che egli aveva proveduto; e perché vi mancavano le vettovaglie, scrisse il capo maggiore di giustizia all'adelantado se li comandava più cosa alcuna, perché ei se ne tornava alla città di Messico, dove io risiedo. E l'adelantado gli fece a sapere per un suo messo com'egli non teneva apparecchio per andarsene, per aver trovato che se gli erano perduti sei navili, e gli altri che gli erano rimasi non erano buoni da navigar con essi; e ch'ei si stava facendo un'informazione per la qual mi constasse di tutto questo, sí come li mancava l'apparecchio per partire; e che egli mi faceva ancor a sapere che la gente sua si metteva a liti e contese con esso lui, con dire che ei non erano obligati a seguirlo, e che s'erano appellati dai comandamenti fatti del mio capo maggior di giustizia, dicendo non esser tenuti adempierli, per sedeci o diciassette cause ch'allegavano, una delle quali era ch'alcune persone della lor compagnia erano morte di fame, e ve n'erano dell'altre non troppo oneste contra la persona di lui. Li fece saper inoltre che, con tutte le diligenze ch'ei faceva, non gli era possibile ritener la gente, perché quella che vi era la sera non si trovava la mattina, perché coloro che gli erano menati prigioni, posti ch'erano il giorno dipoi in libertà, se n'andavano; e che dalla sera alla mattina gli accadé veder mancarsi dugento uomini. Sí che ei lo pregava per tanto molto affettuosamente a non partirsi per insin che giungesse da lui, perch'egli volea venir meco a ragionamento in questa città, e che, se lo lasciavano là, pensava di morirsi di dolore. E veduta tal lettera di lui, si risolvé il capo maggior di giustizia d'aspettarlo. Così ne venne a quello di là a due dí doppo scrittogli, e di là mi spedirono un messo, col qual mi faceva a sapere il capo sudetto che l'adelantado veniva ad abboccarsi meco in questa città, e venendosene a picciole giornate sin ad un luogo abitato chiamato Cicoache, a' confini di queste provincie, che aspettarebbono in quello la mia risposta. Mi scrisse appresso l'adelantado, per aviso del mal apparecchio ch'egli avea e del mal animo che la sua gente gli avea mostrato; laonde, perché ei credeva ch'io avrei apparecchio da poter rimediarli, così in provederlo della mia gente come nel resto che li bisognasse, e perché conosceva di non poter esser aiutato né sovvenuto per man d'altri, s'era risoluto di venir meco a ragionamento; e m'offeriva il suo figliuolo maggiore con ciò che egli aveva, e sperava di lasciarmelo, ch'egli mi fusse genero, maritandosi con una mia figliuola picciola.

Constando in questo medesimo tempo il capo maggior di giustizia, mentr'erano per venir qua, ch'erano venute in quell'armata di Francesco di Garai certe persone d'averne assai sospetto, come amici e servitori di Diego Velasco, i quali s'erano mostrati contrarii alle cose mie, e vedendo che non era ben che rimanessero in provincia, perché dal loro conversare s'aspettavano motivi e inquietudini nel paese, in conformità d'un spaccio reale che la Maestà Vostra mi mandò per cacciar del paese tai persone scandalose, comandò che ne fossero cacciati. Costor furono Gonsalvo di Figueroa, Alfonso di Mendoza, Antonio della Cerda, Giovanni d'Avila, Lorenzo d'Uglio e

Taborda, Giovanni di Grisalva, Giovanni di Medina e altri. Il che fatto, ne vennono sin al detto luogo di Cicoache, dove giunse loro la mia risposta alle lettere che m'aveano mandate, con le quali io gli avisavo allegrarmi molto della venuta dell'adelantado: il qual venendo qua, s'attenderebbe molto volentieri a quanto egli m'aveva scritto, e a far che conforme al suo desiderio egli si partisse benissimo ispedito. Io proveddi appresso che la persona sua venisse ben trattata nel viaggio, comandando a' signori de' luoghi che li dessero a compimento tutto quel che li fusse necessario. E arrivato ch'ei fu a questa città, io lo raccolsi con tutta la bontà dell'animo e dell'opere che si richiedea e ch'io potei far per lui, sí come avrei fatto per un mio fratello, che in vero m'increbbe assai della perdita de' suoi navilii e dello sviamento della sua gente; per il che gli offersi la volontà mia, come veramente ell'era, di far per lui quanto mi fusse possibile. Egli, come molto desideroso di veder effettuarsi tutto quello che m'aveva scritto intorno al maritaggio, cominciò ad importunarmi molto instantemente che lo concludessimo, e io, per farli piacere, mi risolsi di fare quel di che egli mi pregava e desiderava tanto; sopra di che si fecero di consenso d'ambidue le parti, con assai chiarezza e giuramenti, certi capitoli che concludevano il parentado e quel che per eseguirlo si dovea far dell'una e l'altra parte, con questo però, che sopra tutto, sendo la Maestà Vostra avisata di quanto avevamo capitolato, ne restasse ben servita. Sí che noi, oltre la nostra antiqua amicizia, pel contratto e capitoli fra noi, insieme con la parentela mediante i nostri figliuoli, restammo così unanimi e di par volontà, che niun di noi attendeva ad altro che a quel che bene stava a cadaun di noi, nella spedizione massime dell'adelantado.

Come la gente dell'adelantado, non volendo andar con lui, se n'andò fra terra ferma, e per gli suoi disordini si causò revoluzione del paese. Della morte del detto adelantado.

Ho dato conto di sopra alla Maestà Vostra del molto operare del mio capo maggiore di giustizia, a fine che la gente dell'adelantado che andava sparsa per il paese s'adunasse con quello, e delle diligenze usateli, le quali, ancorché fossero molte, non bastarono però a levar loro la scontentezza concetta contro ad esso Francesco di Garai. Anzi, credendosi dover esser costretti conforme a' bandi e commandamenti ad irsene con lui, se n'andorono fra terra ferma, spartiti in piú bande, a tre a tre e a sei a sei, e stettero ascosi di quella maniera senza poter essere trovati: cosa che fu cagione di alterar gli Indi di quella provincia, tanto per veder gli Spagnuoli sparsi in piú bande, quanto per i disordini che ei facevano tra' paesani, togliendo loro per forza le donne e 'l mangiare, con altre inquietazioni e motivi. Onde si causò la revoluzione di tutto il paese, credendosi che, sí come l'adelantado aveva messa voce, fusse divisione fra Spagnuoli sotto diversi superiori: il che ho racconto di sopra alla Maestà Vostra, e di che tutto fu publicata la fama da lui per interprete, che gl'Indi poterono molto ben intenderlo. Per il che, avendo prima avuta informazione gl'Indi dove, come e in che parti si trovavano gli Spagnuoli, tennero tal arte che di dí e di notte diedero loro dentro, in que' luoghi abitati dove eglino s'eran sparsi, e, sí come li colsero sproveduti e disarmati, ammazzarono gran numero di loro. E crebbero in tanto ardire ch'arrivorno alla terra di San Stefano del Porto, dove dettono sí gagliardo assalto che misero gli abitatori in gran disagio, talché si tennero perduti, e perdevansi, se non si fussero trovati provisti e uniti, laonde si poterono fortificare e resistere a' suoi nemici, sin all'uscire fuori contra di loro molte volte e romperli.

Le qual cose mentre si facevano, ebbi nuova da un uomo a piè ch'era campato da tai rotte qualmente tutta la provincia di Panuco e suoi nativi s'eran ribellati, e aveano ucciso gran numero di Spagnuoli che erano rimasi della detta gente dell'adelantado, con altre del popolo della sudetta terra ch'io v'avevo fondata a nome di Vostra Maestà; e ch'ei credeva, considerata la rotta grande di quelli, che niun Castigliano vi fusse restato vivo. Di che Iddio benedetto sa quanto io mi contristai, vedendo massimamente che niuna innovazione tale occorre in queste parti, che non ci costi troppo e che non le ponga a rischio di perdersi. E tanto s'adorò l'adelantado di questa nuova, sí per parerli d'esser stato cagione di questo, come perché egli avea in quella provincia un suo figliuolo con tutto quel che s'avea portato, che s'amalò di dolore, e di tal malattia morì fra spazio di tre giorni.

D'alcuni che furono assaliti alla strada. Come gli uomini del luogotenente furono uccisi, fuori che lui e due a cavallo. Come il Cortese spedí un capitano con due altri della terra, con quindicimila uomini per uno, e l'ordine datoli. Il capitano combatte in due luoghi e ha vittoria. Come della provincia di Ganuco furon fatti prigionieri da quattrocento tra signori e principali, oltre il vulgo, i quali tutti, cioè i principali, furono abbrucciati per giustizia, e pacificata la provincia.

Ma perché la Maestà Vostra s'informi piú particolarmente del successo dopo avuto questa prima nuova, ciò fu che, poiché quello Spagnuolo portò nuova della sollevazione di quella gente di Panuco, perché egli non dava conto d'altro, salvo che in un luogo detto Tacetuco, mentre che egli e tre altri a cavallo e uno a piedi venivano a viaggio, que' di tal luogo gli assaltarono alla strada e combatterono con loro, e vi furono uccisi due a cavallo e l'altro a piedi e il cavallo dell'altro, e che ambidue s'erano salvati fuggendo, sopravvenuta la notte, e che avean veduto un alloggiamento di quel luogo, dove egli dovea aspettar il luogotenente con quindici cavalli e quaranta fanti, starsi tuttavia abbrucciando, e che per i segnali vedutivi si credea che vi fusser rimasi tutti morti, aspettai sei over sette dí per altra nuova di questo. E mi giunse in tal tempo un altro messo del luogotenente, i quali dicea restar in un luogo detto Tenestechipa, della giurisdizione di questa città, che divide i confini da quella provincia; il qual mi faceva a saper per sua lettera come, trovandosi in Tacetuco con quindici cavalli e quaranta fanti, aspettando piú gente che s'avea a congiunger con lui, perché egli andava dall'altra banda del fiume ad amicarne certi luoghi che ancor non ci erano amici, una notte all'alba gli avevano circondato l'alloggiamento con di molta gente e messovi fuoco. E per quanto presto eglino avean cavalcato, stando alla sprovveduta, per esser venuto insin là tanto al sicuro com'erano venuti, gli avevano appressati tanto che gli avevano uccisi tutti, da lui e da due altri a cavallo in fuori, che s'erano salvati fuggendo, benché avessero morto a lui il cavallo, d'onde un altro se 'l portò via in groppa; e che si erano salvati peroché, di là a due leghe, ritrovorno un capo di giustizia d'essa terra con certa gente che li raccolse, benché non vi s'intertenero molto, ch'egli e loro uscirono fuggendo di quella provincia. E non tenevano aviso né sapevano altro della gente rimasa in essa terra, né dell'altra dell'adelantado Francesco de Garai, divisa in certe parti, perché, sí come ho detto alla Maestà Vostra, dappoi che l'adelantado era venuto là con quella gente e avea parlato a' paesani, dicendo ch'io non avevo da impacciarmi con esso loro perch'egli era il governatore e quello al quale dovevano ubbidire, e che unendosi essi con lui scacciarebbono tutti quegli Spagnuoli ch'io avevo e que' di quella terra e quanto piú io ve ne mandasse, essi s'erano alterati, né mai piú volsero servir bene a Spagnuolo alcuno, anzi, n'avevano uccisi alcuni trovati a caso soli per le strade. Onde egli credeva ch'ei si fussero congiurati a far quanto fecero, e come avevano battuto lui e coloro che erano con lui, così credea che avesser battuti tutti gli altri, sparsi chi qua chi là, perché si stavano senza un minimo sospetto di quella rivoluzione, vedendo come insin allora essi avevano servito loro senza risentimento di star soggetti.

Avendomi significato in oltre con questo avviso della ribellione de' nativi di quella provincia, e sapendo l'uccisioni di quegli Spagnuoli, quanto piú presto io potetti spedii subito cinquanta cavalli e cento fanti balestrieri e schioppettieri con quattro pezzi d'artiglieria, con assai polvere e munizione, sotto un capitano spagnuolo e con altri due di questa città, quindicimila uomini per uno, comandando ad esso capitano che con la maggior fretta ch'ei potesse arrivasse in quella provincia e s'affaticasse d'entrarvi senza intrattenersi altrove, non lo sforzando gran necessità, sino ad arrivar alla terra di San Stefano del Porto, a saper nuova degli abitatori e gente che io v'avevo lasciato, potendo essere che fussero assediati in qualche parte e accioché desse lor soccorso: il che fu così. E s'affrettò il capitano quanto piú poté ed entrò nella provincia, e combatterono con lui in due luoghi; e dandoli Dio vittoria, seguì marciando per insin ch'egli arrivò a quella terra, dove ritrovò ventidue cavalli e cento fanti tenuti quivi assediati e combattuti sei o sette volte, ma difesesi con alcuni pezzi d'artiglieria che avevano, ancor che 'l poter loro non era di piú oltre difendersi, né anco con poca fatica. E se 'l capitano che io mandai indugiava tre dí, non vi saria restato uomo di loro, che ormai

morivano tutti di fame; e avevano mandato un brigantino, di que' navili che condusse là l'adelantado, alla Vera Croce per darmi la nuova di là, che per altra via non potevano, e per vettovagliarsi con quello, come dappoi si vettovagliorno, benché erano di già stati soccorsi dalla gente che io avevo lor mandato. Quivi seppero come la gente lasciata da Francesco de Garai in un luogo detto Tamaguilche era sin a cento Spagnuoli a piè e a cavallo, i quali erano stati tutti morti, non essendo scappato più che uno Indo dell'isola di Giamaica, il qual si fuggí su per i monti, dal quale s'informarono come gli aveano soprapresi di notte; e trovossi per conto esser morti della gente dell'adelantado 200 e 10 uomini, e 43 degli abitatori ch'io avevo lasciato in quella terra, i quali andavano per i luoghi raccomandati a loro; e credesi ancora che furono più di quei dell'adelantado, che di tutti non si ricordano.

Con la gente menata là dal capitano, e che 'l luogotenente e capo di giustizia avevano per la terra, si trovarono in tutto ottanta cavalli, e partiti in tre parti fecero tal guerra in quella provincia, che ei fecero prigionieri oltre al vulgo da 400 tra signori e uomini principali: i quali tutti, cioè i principali, s'abbruciarono per giustizia, avendo confessato com'essi erano stati i motori di quella guerra, e che qualunque di loro s'era trovato alla morte o egli aveva morti degli Spagnuoli. Il che fatto, liberarono degli altri che avevano prigionieri, co' quali ridussero la gente all'abitazione de' suoi luoghi, e provvide il capitano a quelli di nuovi signori a nome della Maestà Vostra, in persona di quelli che secondo il costume loro per successione doveano ereditargli. In quest'ora ho ricevuto lettere dal medesimo capitano e d'altri che sono con lui, con avviso che ormai, a Dio grazia, tutta la provincia è pacifica e sicura e i provinciali servono bene, e credo che 'l disturbo della rissa passata farà pace per tutto l'anno.

Crede la Maestà Vostra che queste nazioni sono tanto sollevabili, che qualsivoglia novità o apparato di sollevazione che veggano le commuove, però che di già era loro in consuetudine il ribellarsi e sollevarsi contra i lor signori, né vederanno mai occasioni a questo che non la piglino.

Come il Cortese, comprati cinque navilii e un brigantino e fatto quattrocento uomini, li mandò al capo over promontorio d'Hibuere, e con che ordine e per che cagione, e ducati ottomila all'isola della Cuba. Le provisioni ed espedizioni fatte per scoprir nuovi paesi e varie nazioni.

Io dissi ne' precedenti capitoli come, al tempo che io ebbi nuova dell'arrivo dell'adelantado Francesco de Garai a quel fiume di Panuco, io avevo in esser armata o gente da mandar al capo o promontorio de Hibuere, e le cause che mi muovevano a questo; da che si soprasedé per tal arrivo, credendo che esso adelantado d'autorità propria si volesse metter a possedere il paese, e che volendo io resistere, s'egli l'avesse fatto, mi fu necessario tener tutta la gente. Dopo finita quella spedizione con lui, se ben mi seguiva spesa grande nel soldo de' marinari e fornimenti per navilii e nella gente che vi dovea navigare, parendomi che di questo Vostra Maestà ne fusse molto ben servita, perseverai nel mio primo proposito e comperai altri navilii, oltre a quelli che io avevo, che furono cinque più grossi e un brigantino, e feci quattrocento uomini; i quali forniti d'arteglieria, munizioni e arme e d'altre robbe e vettovaglie, oltre a quello di che furono provveduti in questo luogo, io mandai a due miei famigliari più d'ottomila ducati di oro all'isola di Cuba, accioché si comperassero cavalli e robbe, sí da portar in questo primo viaggio, come perché tenessero in punto da caricar i navilii alla tornata, accioché non restassero di far l'effetto a che io li mandavo per mancamento di cosa alcuna, e accioché in sul principio per mancamento di robbe non faticassino gli uomini del paese, ma più tosto gli dessino essi di quel che portavano che togliessino il loro. Con tal ordine si sono partiti dal porto di S. Giovanni di Chalchiqueca alli 11 di gennaio 1524 per andarsene all'Habana, che è la punta dell'isola di Cuba, dove s'hanno da fornire di tutto quello che mancherà loro, e specialmente di cavalli, e quivi unire i navilii e dipoi con la benedizione di Dio seguire il lor viaggio verso il detto paese; e arrivando al primo porto di essa, saltare in terra e sbarcare tutta la gente, cavalli e munizioni e con ciò che portano in detti navilii, e dipoi nel miglior sito che parerà loro fortificarli con sua arteglieria, che portano molta e buona, e fondarvi una popolazione; e subito

le tre navi maggior che ho spedite per l'isola di Cuba al porto della città della Trinità, per esser luogo migliore da fermarvisi, dove abbi da restare uno de' miei creati, per far provisione delle cose che li fussino di bisogno e che 'l capitano mandasse a richiedere. Gli altri navilii piú piccioli e il brigantino, col piloto maggiore e con un mio cugino loro capitano detto Diego Murtado, debbano trascorrere tutta la riviera del porto dell'Ascensione, investigando di quello stretto che si crede esservi, e vi si fermino tanto che non resti lor piú da vedere cosa alcuna, e veduta che l'averanno ritornarsene dove sarà il sudetto capitano Cristoforo Dolid. E di là con uno de' navilii m'aviseranno di quel che averanno ritrovato, e che esso Dolid averà saputo del paese e che li sarà successo in quello, accioché di tutto io possi dar copioso aviso alla Maestà Vostra.

Io dissi ancora qualmente io avevo gente per mandare con Pietro d'Alvarado a quelle città d'Uclaclan e Guatemala, delle quali ho fatto menzione ne' capitoli passati, e ad altre provincie delle quali ho notizia che sono innanzi a quelle, e come s'era sopraseduto per l'arrivo del detto adelantado Francesco de Garai. E perch'io tenevo già fatto molta spesa, sí de' cavalli e arme e artiglieria e munizione, come di denari dati per sovvenzione alla gente; e perché io credo che di ciò nostro Signor Dio e la Maestà Vostra hanno da tenersi molto serviti; e perché, secondo la notizia avuta, io penso scoprire per quella parte di molti e molto ricchi e strani paesi e di molte e varie nazioni, son ritornato a perseverare nel mio primo proposito. E oltre di quel che prima s'era provisto per tal viaggio, io rifeci la provisione ad esso Pietro d'Alvarado, e lo spedii di questa città alli 6 di dicembre del 1523, e condusse seco centoventi da cavallo, con li quali e li carriaggi erano cento e settanta cavalli, e trecento fanti, tra li quali sono centotrenta balestrieri e schioppettieri; e conduceva anco quattro pezzi d'artegliaria, con assai polvere e munizione. E ne andavano seco alcuni uomini segnalati, sí de' nativi di questa città come dell'altre di questo contorno, e con loro dell'altra gente, non però molta, per esser tanto lungo il viaggio.

Del giunger di Pietro d'Alvarado nella provincia Techantepeque. Quello che si trovi aver speso il Cortese per il bisogno delle guerre. Del paese acquistato verso il mare di Tramontana e per il mare a Mezzogiorno. Del guerreggiar de' popoli Ciaputechi e Messi, e delle genti mandate contra quelli.

Ho avuto nuova di loro, qualmente alli dodici di gennaio di quest'anno erano arrivati nella provincia di Techantepeque, e che andavano sani: piaccia a nostro Signor Dio di guidarli tutti secondo ch'egli ne sia servito, che ben credo io, come essi vanno indirizzati al suo servizio e nel real nome di Vostra Maestà, non possin mancar di prospero e buon successo. Io al detto Pietro commisi ancora ch'egli avesse particolar cura di darmi piena e particolar notizia delle cose che gli accadessero di là, accioché si potessero mandar a comunicar con Vostra Altezza. E ho per cosa molto certa, secondo gli avisi e disegni ch'io ho di quel paese, che esso Alvarado e Cristoforo Dolid sieno per unirsi, se qualche stretto non li divide. Molti viaggi si sarebbero fatti a tal paese, e molti secreti vi si sarebbero scoperti, se non m'avesse impedito il disturbo dell'armate venute in qua: in che certifico la Maestà Vostra ch'ella ha ricevuto assai danno, e per non essersi scoperto paese assai, e per aversi tralasciato d'acquistare alla sua camera reale gran somma d'oro e di perle. Imperò, se d'ora in poi non ne verranno piú, m'affaticherò di ristorar il perduto, né si rimarrà da questo per fatica della persona mia né per spesa della mia facultà, che io certifico la Maestà Vostra che, oltre ad aver speso ciò che avevo in denari, io son debitore dell'oro avuto delle sue rendite di piú di settantamila ducati larghi, per i bisogni delle spese che le costeranno, quando sarà servita che si veggano i conti, senza altri dodecimila prestatimi per le spese della mia casa da altre persone.

Ho detto ne' capitoli precedenti come le provincie convicine alla terra dello Spirito Santo, e quelle che servivano agli abitatori di essa, s'erano in parte ribellate e avevano uccisi alcuni Spagnuoli. Per ridurle adunque al real servizio della Maestà Vostra, e tirarvi insieme dell'altre vicine a quelle, non bastando la gente che stava in tal terra per conservar l'acquistato e acquistar queste, ispedi' un capitano con trenta cavalli e cento fanti, parte balestrieri e parte schioppettieri, e con due pezzi d'artegliaria e provisione di munizioni e polvere, i quali partirono agli 8 di dicembre

del 1523, né infino a qui ho saputo altro di loro. Penso che faranno gran frutto, e che di questo viaggio si farà servizio grande a Dio e alla Maestà Vostra e si scopriranno assai secreti, per esser questo un pezzo di terra ferma tra la conquista di Pietro d'Alvarado e di Cristoforo Dolid, quello che insino ad ora si stava pacifico verso il mare di Tramontana; il quale come si è conquistato e fatto amico, perché è assai poco, Vostra sacra Maestà viene ad avere più di quattrocento leghe di paese amico e soggetto al suo real servizio a tramontana, tutto continuato senza intermezo, e pel mare a mezzogiorno più di cinquecento leghe, tutto da un mare all'altro, che serve senza contradizione alcuna, da due provincie in fuori, poste nella provincia di Techantepeque e in quella di Chinanta e di Guassaca e Gualzacalco, in mezzo a lor quattro, della cui gente chiamasi l'una i Ciaputechi e l'altra i Missi. Le quali per esser tanto aspre che non vi si può pur camminar a piedi, con tutto che oramai due volte io abbi mandato gente per conquistarle e non ci sia riuscito, però che hanno le forze gagliarde e il paese aspro e l'arme buone, combattendosi da quelli con lance di venticinque in trenta palmi lunghe e assai grosse e ben fatte, le cui punte sono di selci durissime, con che si sono difesi coloro, con morte di molti Spagnuoli ch'erano andati là, e hanno dato e danno di gran danni a' luoghi prossimi sudditi di Vostra Maestà con assaltarli di notte, abbruciarli e ammazzar di molte persone, in maniera che s'hanno fatto che molti luoghi a loro prossimi si sono ribellati e confederati con loro. E perché ciò non proceda più avanti, ancorché non m'abbondava la gente, per averne mandata a tante parti, io posi insieme cento e cinquanta uomini a piedi, li più balestrieri e schioppettieri, non servendo in que' luoghi i cavalli, e quattro pezzi d'artiglieria con la munizione necessaria, e con provisione d'ogni cosa necessaria a' balestrieri e schioppettieri; con i quali mandai per capitano Roderico Rangel, capo di giustizia di questa città, che un'altra volta era stato contra quelle genti e, per essere allora di molte acque, non aveva potuto far nulla, e ritornosse doppo esservi stato due mesi. Il qual capitano, insieme con tal gente, partí di questa città alli cinque di febraro del presente anno.

Io credo, sendone così Dio servito, che per andar egli ben provisto, e per andar in tempo buono, e perché menai di molta gente atta da guerra nativa di questa città e de' suoi contorni, che si metterà fine a questa controversia: da che non ne risulterà poco servizio alla corona imperiale di Vostra Altezza, perché quelli non solamente non servono, ma fanno ancor danno grande a quei che ci hanno buona volontà, e il paese ha molta ricchezza e minere d'oro. Quando costoro si stessero in pace, dicono quei lor vicini ch'essi anderebbono a torgliene, per esser stati tanto ribelli, dapoí che sono stati invitati alla pace tante volte, e sendosi offerti vassalli di Vostra Maestà hanno ammazzato gli Spagnuoli, e per aver fatti tanti danni s'hanno a pronunciar per ischiavi. Così comandai che quei che si potessero pigliar vivi si marchiassero del marco di Vostra Maestà, e, trattane la parte sua, si dividesse il resto fra' conquistatori. Ella in vero può credere molto certo che la minor di queste entrate a che si va mi costi del mio più di cinquemila ducati d'oro, e li due dati a Pietro d'Alvarado non ci si numerano né si mettono a memoria; ma, come s'impiega tutto in servizio di Vostra Altezza, se con questo insieme si spendesse la persona mia, lo riconoscerei per maggior grazia, né mi si presenterà mai cosa in che poter metterla ch'io non ve la metta.

La cagione perché i navilii che già furono cominciati a far nel mare di Mezzodí non siano al dí d'oggi finiti.

Ho fatto menzione, sí nella relazione passata come in questa, di quattro navilii ch'io ho cominciato a fare nel mare a Mezzogiorno, i quali per esser molto tempo che s'incominciarono, parerà a Vostra Altezza ch'io sia stato alquanto trascurato, non si essendo finiti al dí d'oggi. Gliene dico la cagione, ed è che, sendo il mar a Mezzogiorno, quella parte massime dove io fabrico i navilii, lontano dal mar a Tramontana, dove si scarica ciò che viene a questa Nuova Spagna, dugento e più leghe, e in parte mal portuosa per li scogli e montagne e per esservi in altra parte di molti grandi e principali fiumi, come di qui s'hanno a portar tutte le cose necessarie a' navilii, non essendo luogo ond'elle si possino provvedere, vi si sono portate e portansi con difficoltà grande.

Intervenue di piú in questo che, poi ch'io avevo là nel porto dove tai navilii si fanno tutto ciò che v'era bisogno di vele, capi, gomene, funi, chioderia, ancore, pece, sevo, stoppa, bitume, olio e altre cose, vi s'appiccìo il fuoco una notte e s'abbruciò tutto, non ne rimanendo altro che l'ancore, che non poterono abbruciarsi. Ora di nuovo v'ho fatta la medesima provisione, per essermi di già due mesi arrivata una nave di Castiglia, in che mi portarono cose necessarie a' navilii, che, per paura di quel che m'intervenue, io avevo di già mandato a domandarle. E io fo certa la Maestà Vostra che a quest'ora mi costano i navilii, non gli avendo per ancora messi in acqua, piú di novemila ducati d'oro, senza altre cose necessarie. Ma laudato ne sia nostro Signor Dio, perché stanno oramai in termine che a Pasqua del Spirito Santo o a san Giovan di giugno potran navigare, se non mi mancherà bitume, che, sendosi abbruciata quella ch'io avea, non ho avuto onde provedermi. Io spero nondimeno che me la porteranno a tempo da cotesti regni, però ch'io ho provisto che mi sia mandata. Io apprezzo tanto tai navilii che non potrei significarlo, considerando per certissimo che col mezzo d'essi, se Dio cosí sarà servito, sarò cagione che Vostra sacra Maestà sia padrona in queste parti di piú regni e signorie di quei che sin oggi si fanno nella nazione nostra: piaccia a lui d'aviar tutto secondo ch'ei si serve, e che Vostra Maestà può conseguirne tanto bene, poi ch'io credo che col far io questo non le rimarrà altro da fare.

Come ora sia abitata e si va riedificando la città di Temistitan; dell'arti, traffichi e mercanzie di quella; d'un forte notabile che s'è fatto in detta città.

Poiché fu servito nostro Signor Dio che s'acquistasse questa gran città di Temistitan, mi parve di presente non esser ben a risedervi, per molti inconvenienti che occorrevano, e mi trasferi' con tutta la gente ad un luogo detto Cuyuacan, nella riviera di questa palude, di che ho già fatta menzione. E perché io desiderai sempre che tal città si riedificassi, per la grandezza e sito suo meraviglioso, m'affaticai di raccorre tutti i suoi terrazzani assenti in molte parti, dalla guerra in qua, e quantunque io abbi sempre tenuto e tenghi ancora il signor suo prigioniero, feci che un capitano suo generale nella guerra, il qual io conobbi dal tempo di Montezuma, pigliasse carico di farla riabitare: e accioché fusse di maggior autorità la persona sua, li diedi il carico medesimo ch'egli avea in tempo del suo signore, il quale carico è *ciguacoat*, che vuol dire come luogotenente del signore. E diedi altre cure di governo in questa città, soliti aversi fra loro, ad altri principali uomini ch'io conoscevo prima, e diedi giurisdizione di terre con che ei si mantenessero a questo *ciguacoat* e agli altri: non però tanta quanta essi avevano prima, né tanta che in tempo alcuno potessero offendere; e mi sono sempre studiato d'onorarli e favorirli, ed eglino si sono cosí ben portati che sino oggi s'è riabitata la città di piú di trentamila fuochi, e ci si serve l'ordine già consueto ne' lor mercati e traffichi. Io ho dato loro tanta libertà ed esenzioni che ogni dí si riempie piú di popolo, perché vivono molto a piacer loro. Gli artigiani, che vi è gran numero di meccanici, vivono per giornate cogli Spagnuoli, come legnaiuoli, imbiancatori di case, tagliapietre, orefici e simili arti; e i mercanti si tengono molto sicuramente le lor mercanzie e vendonle; e l'altre genti vivono alcuni di pescherie, che assai se ne spaccia in questa città, altre d'agricoltura, sendoci oggimai molti che hanno fatti suoi orti e seminati ortami di Spagna, de' quali s'è potuto aver seme qua. E certifico la Maestà Vostra che s'eglino avessero piante e semi da orti di Spagna, ed ella fusse servita di farceli mandare, come io la supplicai con gli altri avvisi, perché costoro si danno volentieri all'agricoltura e ad allevare arbori, che in processo di poco tempo ne sarebbe qua copia grande; da che ridonderebbe a lei non poco servizio, perché sarebbe causa di perpetuar di qua e averci maggior entrata e dominio di quel che ora, la Dio mercé, si possiede da Vostra Altezza. Al che fare ella si può render ben certa ch'io non mancherò punto, e mi ci affaticherò con tutte le forze e poter ch'io sarò sufficiente.

Operai, subito che s'acquistò questa città, di farci una fortezza in acqua, in parte d'essa dove io potesse tener sicuri i brigantini, e da quello offenderla tutta, se volesse innovare, e dove fusse in mia libertà l'uscire e l'entrare quand'io volesse: e fecesi, ed è talmente fatto che, di quante cose d'arsenali e forti io ho veduto (che ne ho vedute molte), non so a qual d'esse l'aggiugnere; e molti

che ne han veduto piú di me affermano quel ch'io dico. Egli è in questo modo: egli ha nella palude due torri ben forti, con le sue cannoniere in luoghi convenienti; l'una di queste due torri si porge in fuori dalla cortina verso l'una parte del forte, con cannoniere che spacciano tutta una cortina, e l'altra verso l'altra parte nel medesimo modo. Dall'una all'altra di queste due torri è un corpo di casa di tre vasi, dove stanno i brigantini, la porta dei quali per l'entrata e per l'uscita è verso l'acqua fra esse due torri; e in tutto questo corso di casa sono parimente le cannoniere, in capo al quale verso la città è un'altra molto gran torre, di molti alloggiamenti al basso e all'alto, con le difese e offese per la città. E perché io ne manderò il disegno alla Maestà Vostra, onde si comprenda meglio, non ne dirò piú particolarità, se non ch'egli è tale che, tenendolo noi, è in arbitrio nostro la pace e la guerra, quando ci piacerà, mentre vi si tengono i navili e l'artegliaria che or vi si tiene.

Fatta questa fortezza, parendomi che oramai io potevo adempir sicuramente il mio desiderio di tirar popolo a questa città, io ci venni con tutta la mia compagnia, e si divisero i suoli per le case fra gli abitatori: nella qual divisione io diedi un suolo per uno a tutti coloro che furono de' conquistatori, in nome di Vostra Altezza, per la fatica passata, oltre a quello che s'ha da dar loro come ad abitatori che hanno ad essere secondo l'ordine di qua. Insino a qui si sono studiati tanto in far le case degli abitatori, che ce n'è gran quantità di fatte, e altre si trovano oramai a buon principio. E per esservi copia di pietra, calcina e legnami e d'assai mattoni, che costoro del paese fanno, essi fanno da tutti così buone e grandi case che la Maestà Vostra può credere che, di qua a cinque anni, questa sarà la piú nobile e popolata città e di migliori edifici che alcun'altra sia, dovunque s'abita il mondo. L'abitato da noi Spagnuoli è diviso da quel de' terrazzani, dividendoci un braccio d'acqua, benché tutte le strade che attraversano l'abitato hanno ponti di legname, per li quali si pratica dall'una parte all'altra. Fannosi due mercati da' terrazzani: l'uno è nel lor abitato, l'altro in quel degli Spagnuoli. In questi si portano d'ogni guisa vettovaglie e robbe che si trovino in paese, dal qual tutto si concorre a vender qua, né qui manca cosa alcuna che ci soleva essere in tempo di prosperità. Vero è che di gioie, d'oro, d'argento, né di piume, né d'altra cosa di gran prezzo non ce ne sono come ci solevano essere, con tutto che si scoprino qualche pezzo fatto d'oro e d'argento, ma piccioli e non come prima.

Il modo che tenne il Cortese per aver artegliaria, e quanti pezzi ora se ne truovi avere. Delle minere di rame, ferro e solfore che si sono ritrovate.

Per le differenze che Diego Velasco ha voluto aver meco, e per la mala volontà che per causa e intercessione di lui m'ha portata don Giovanni da Fonseca, vescovo di Burgos, e per quelli gli ministri della casa de' traffichi di Siviglia, alli quali egli avea così comandato, e Giovan Lopez de Recalde, computista di quella, in specie, da' quali dependeva il tutto in tempo del vescovo, io non sono stato provisto d'artegliarie e arme come m'era necessario, posto che molte volte io abbi mandato il denaro per averne. E perché non è cosa che piú svegli l'ingegno umano che la necessità, io, come uomo che la provavo tanto estrema e irremediabile, poiché questi non lo lasciavano venire a notizia di Vostra Maestà, m'affaticai in cercar modo pel quale non si perdesse in quella quel che con tanto travaglio e pericolo s'era guadagnato, d'onde ne saria potuto venir tanto deservizio a nostro Signor Dio e a Vostra Maestà cesarea, e pericolo a tutti noi che ne troviamo qua. E mi sollecitai grandemente di cercar rame in queste provincie, e accioché egli si trovasse piú presto, lo pagai per assai riscatto, e avutane quantità feci che un maestro, qual si trovò qua per sorte, ne facesse artegliaria: e fecemi due mezze colubrine, che sono riuscite così buone che d'ugual misura non possono esser migliori. E perché, trovato il rame, mi mancava ancor lo stagno, senza il quale non si può fondere, e per essi due pezzi n'avea trovato con difficoltà grande, costandomi molto, da qualcheduno che n'avevano piatti e credenze, né piú ne ritrovavo di caro né a buon mercato, cominciai ad investigar per tutte le parti s'egli ve n'era in qualcheduna. E volle Dio, che cura e curò sempre a provveder al maggior bisogno, che tra nativi d'una provincia chiamata Tachco se ne scoperse certi piccioli pezzi, in foggia di monete assai sottili, e, seguitando d'investigare, io ritrovai

che in quella provincia e anco in altre vi si spendeva per moneta, e con procedere piú innanzi seppi al fine ch'ei si cavava in tal provincia di Tachco, posta lontana da questa città ventisei leghe. E sapute le minere, incontante io mandai là ferramenti e Spagnuoli, che me ne portarono la mostra, e da quell'in poi ordinai in modo che me n'han cavato quel che mi è bisognato, e se ne caverà piú, secondo il bisogno, benché con assai fatica. Cercandosi ancor di questi metalli, si scoperse una vena di ferro assai grande, secondo m'informarono quei che dicono di conoscerla. Lo qual stagno scoperto, io ho fatto e faccio ogni dí qualche artegliaria.

Li pezzi che a quest'ora sono finiti sono cinque: due mezze colubrine e due alquanto minori di misura e un cannone, e due sagri ch'io portai quando venni in queste bande, e un'altra mezza colubrina ch'io comperai de' beni dell'adelantado Giovan Ponce di Leon. De' navili venuti in qua io ho, tra tutte l'artegliarie di metallo picciole e grandi maggiori de' falconetti, trentacinque pezzi, e di ferro colato, tra bombarde e passavolanti e altri tiri, sino a settanta pezzi: sí che oggimai, laudato ne sia Dio, ci potremo difendere. E non manco ci ha provisto Dio per la munizione, avendo noi trovato tanto e sí buono salnitro che ne potremo fare provizione per altre necessità, caso che noi avessimo le caldaie da cuocerlo, ancorché assai se ne dispensa di qua nelle molte imprese che si fanno. Quanto al zolfo, io ho di già fatto menzione a Vostra sacra Maestà d'una montagna qual è in questa provincia, che esala gran fumo, dalla qual, calatovi per la bocca in giuso uno Spagnuolo settanta over ottanta braccia, se n'è cavato tanto che insino a qui ci è bastato; ma d'ora innanzi non aremo necessità a porci in sí fatto travaglio, per esser il luogo pericoloso, e io ogni volta scrivo che ce lo mandino di Spagna, e Vostra Maestà è stata servita che piú non vi sia vescovo che ce l'impedisca.

Come, avendo il Cortese ritrovato due leghe discosto dal porto di San Giovanni un bel sito per fondarvi una terra, con tutte le qualità che si richieggono, vi ha fatto fabricar una città, qual spera ch'abbi ad esser delle migliori della Nuova Spagna.

Dopo aver situata la terra di San Stefano, che s'abitò nel fiume di Panuco, e aver posto fine alla conquista della provincia di Tequantepeque e aver spedito il capitano che andò agli Impilcinghi e a Coliman, di che tutto ho fatto menzione in uno dei precedenti capitoli, innanzi ch'io venissi in questa città andai alla terra della Veracroce e a quella di Medellino, a causa di visitarle e proveder ad alcune cose che n'aveano mestieri in quei porti. E perché io trovai che, per non aver luogo abitato dagli Spagnuoli piú presso al porto di San Giovanni di Chalchiqueca che la terra della Veracroce, andavano là a scaricarsi i navili, e che, non essendo sicuro il porto come converria, per le tramontane che regnano in quella spiaggia, se ne perdevano molti, andai ad esso porto di S. Giovanni a cercarvi d'appresso alcuno sito per far abitarlo, ancorché, nel tempo ch'io già vi fui, ci si cercasse con gran diligenza e non trovasse, per esser tutto montagne di rena ch'ogni volta si mutano. Ora io stetti quivi qualche dí cercandolo, e volle Iddio che si trovò due leghe discosto da quel porto buon sito, con tutte le qualità che si richiedono a fondar terra, peroché vi sono di molta legne, acqua e pascoli, salvo che non vi si trova legname né pietre da fabriche, se non molto lontano. Trovossi a canto a questo sito un fiumicello, pel quale io mandai giuso un burchio per vedere se si usciva per quello in mare, o se per quello potrebbero venir barche sino al luogo che vi s'abitasse; e trovossi ch'egli metteva capo in un fiume che esce nel mare, e trovossi in bocca del fiume essere un braccio piú d'acqua, in maniera che, nettandosi il fiumicello, il qual è occupato d'assai legni d'arbori, potriano venir le barche contra acqua a scaricarsi sin nelle case degli abitatori. Vedendo dunque tal sito a proposito, e la necessità del rimedio per li navili, io feci che la terra di Medellino, posta venti leghe fra terra ferma nella provincia di Tatalptetelco, si trasferisse quivi; e così fecessi, che oramai vi si sono trasferiti tutti questi abitanti là, e vi tengono fatte le case loro, e si mette ordine a nettar il fiumicello e a fare casa de' trafichi in quella terra, che, ancorché si ritenghino i navili allo scaricarsi, dovendosi andar due leghe in su per acqua, saranno nondimeno sicuri che non si perderanno. E io credo certo che, dopo questa città, quella sia per essere la miglior terra che sia in questa Nuova Spagna, perché d'allora in qua vi si sono scaricati navili, e le barche ne vanno con le mercanzie sino

alle case di quella, e vi vanno i brigantini. E io procurerò per tanto di tenerlo sí ben in punto che vi scarichino senza una minima fatica, e starannovi da qui innanzi i navili ben sicuri, perché 'l porto è molto buono. Affrettai medesimamente di far le strade che di là vengono a questa città, con che si darà miglior spacio alle mercatanzie che infin adesso non s'è dato, però che la strada è migliore e si scurta una giornata.

Provisione fatta per il Cortese di caravelle, brigantini e altri navilii per mandar a scoprir uno stretto per il qual si passi nel mar a Mezzogiorno, e l'utilità che per quello, ritrovandosi, ne seguirebbe alla cesarea Maestà.

Nei capitoli passati ho detto per quai parti io ho spedite gente, sí per mare come per terra, ond'io credo che, guidandola nostro Signor Dio, la Maestà Vostra si troverà ben servita, e come io di continuo non occupo in altro il pensiero che in considerar tutti i modi che si possono tenere per effettuar il desiderio ch'io ho di servirla. Vedendo non mi restar altro a questo che saper il secreto della riviera che ci resta a scoprire tra il fiume di Panuco e la Fiorita, per la banda di tramontana, sino che s'arrivi alli Bacagliai, perché si tiene per certo essere in quella riviera uno stretto per il qual si passi nel mare di Mezzogiorno, e s'egli si trovasse, secondo un certo disegno che ho io della navigazione dove è l'arcipelago che scoperse Magaglianes per comandamento di Vostra Altezza, pare ch'egli uscirebbe molto d'appresso a quello; e sendo servito nostro Signor Dio che per quella banda si trovasse tale stretto, sarebbe il navigar sin d'onde s'hanno le specierie a' reami di Vostra Maestà molto buono e breve, tanto che sarebbe li due terzi manco del viaggio che ora si fa, e senza rischio né pericolo de' navili all'andare e tornare; peroché sempre anderebbono per li reami e stati della Maestà Vostra, che, in qualunque necessità occorresse loro si potrebbero riparar senza pericolo in qualsivoglia parte dove volessero pigliar porto, come in terra di Vostra Maestà. E per rappresentarmisi il gran servizio che di qui le resulta, ancor ch'io sia consummato dalle spese e impegnato per li molti debiti e costi dell'altre armate fatte per terra e per mare, e in mantener ordini di legname e artiglierie ch'io ho in questa città e ch'io mando in tutte le parti, e per altre assai spese che m'occorrono tutto il dí, sendosi fatte e facendosi tutte a costo mio, ed essendo tutte le cose di che ci abbiamo da provvedere tanto care e di prezzo tanto eccessivo che, ancor che 'l paese sia ricco, l'interesse ch'io ne posso avere non basta alle grandi spese ch'io ho; ma con tutto ciò, avendo rispetto a quel ch'io dico in questo capitolo, e postponendo ogni necessità che me ne possa venire, se ben posso certificar la Maestà Vostra che a questo fine io piglio denari in prestito, ho determinato di mandar tre caravelle e due brigantini in questa impresa, bench'io pensi dovermi costar piú di undecimila ducati, e aggiunger questo agli altri servizii ch'io ho fatti, perch'io 'l tengo per il maggiore se, com'io ho detto, si truova lo stretto. E, posto che ei non si truovi, egli non è possibile che non si scuoprino molti ricchi e gran paesi, onde Vostra Maestà cesarea sia molto servita, e suoi stati e regni s'aumentino grandemente. E di qui, quando anco non si trovasse tale stretto, ne seguirà che Vostra Altezza verrà a sapere che egli non vi è, e ordinerassi in che modo per altre parti ella si serva de' paesi delle specierie e di tutti quei che con essi confinano. E quanto a questa, io da ora me l'offerisco che, sendo servita di comandar ch'io l'abbi (in caso che il stretto non si ritruovi), opererò che Vostra Maestà resterà servita e con manco spesa. Piaccia a Dio che l'armata consegua il fine a che si fa, ch'è di scoprir quello stretto, che sarebbe il meglio: e questo credo io che succederà, poiché nulla si può ascondere alla sua real ventura, e a me non mancherà diligenza, né buono ricapito, né volontà per procurarlo.

Io penso altresí di mandar li navili ch'io ho fatto nel mar a Mezzodí, che a Dio piacendo navicheranno alla fin di luglio del presente anno del 1524, lontano la medesima riviera in cerca di tale stretto, che, s'egli vi è, non si può ascondere a costoro per il mare a Mezzodí, e agli altri per mare a Tramontana: peroché costoro a mezzodí scorreranno la riviera sin a trovarlo o congiunger la terra con quella che scoperse Magaglianes, e gli altri a tramontana sino a congiungerla con gli Bacagliai, sí che o per una parte o per l'altra non si rimanga di saper il secreto. Io certifico la Maestà

Vostra che, secondo l'informazione datami de' paesi lungo il lito del mare di Mezzogiorno, mandando per quella banda questi navili io vi avrei fatto di gran guadagni; ma, per saper il suo gran desiderio di conoscere il secreto di questo stretto, e il notabil servizio che con scoprirlo si farebbe alla sua corona reale, io pospongo ogni altro profitto e guadagno che mi è di qua assai chiaro, per seguir quest'altra strada. L'incamini nostro Signor Dio com'egli ne sia più servito, e la Maestà Vostra adempia il suo desiderio, e io parimente il mio, di scoprirlo.

Supplica il Cortese che avendo egli speso da ducati sessantamila delle rendite della cesarea Maestà, e più di cinquantamila de' suoi, per pacificar i paesi e ampliare gli stati di lei, che, trovandosi esser così, gli siano pagati per li ministri ch'ella ha mandato per riveder i conti delle sue entrate reali.

Sono arrivati li ministri che la Maestà Vostra ha fatto venire per attendere a' negozi delle sue entrate e facultà reali, e hanno cominciato a riveder i conti a coloro che avevano dinanzi questa cura, datagli da me a nome di Vostra Altezza. E perché tai ministri l'aviseranno del ricapito a che insin qui sono state le cose, io non mi stenderò in darle conto particolar di tutto, ma mi rimetterò solo a quel che gliene sarà dato da loro, qual io credo che sarà tale che si potrà conoscer da quello la sollecitudine e vigilanza avuta sempre da me in ciò che s'appartenga al suo servizio reale, e che, se ben l'occupazione delle guerre e la pacificazione del paese è stata tanta quanta il successo la dimostra, io non per tanto mi sono dimenticato di tener special cura di conservare e adunare tutto quel che mi sia stato possibile, di ciò che le è appartenuto e s'è potuto applicarle. E perché per il calcolo ch'essi ministri ne mandano a Vostra Maestà appare, com'ella vedrà, ch'io ho speso delle sue entrate, in pacificar paesi e in ampliar gli stati ch'ella ha in essi, più di sessantaduemila e tanti ducati d'oro, egli è bene che Vostra Altezza sappia non essersi potuto far altro, perché, poi ch'io cominciai a spendergli, a me non era già rimasto altro da spendere, ed ero impegnato per più di trentamila ducati d'oro avuti in prestito da più persone; e non potendosi far altro, né si potesse eseguir altrimenti il suo servizio, come la necessità e il mio desiderio richiedevano, io fui forzato a spenderli: ma non credo che 'l frutto già redonato e che ne ridonderà per l'avenire sia stato tanto poco, che non ci renda più di mille per cento. E perché i ministri di Vostra Maestà, con tutto che costi loro come per avergli spesi ella ne sia stato molto ben servita, non me l'accettano ne' conti, con dire che non hanno commissione di questo, io la supplico a comandare che, apparendo ch'eglino sieno stati bene spesi, mi sieno accettati, e mi sieno pagati altri cinquanta e tanti mila ducati d'oro che io ho speso della mia facultà e ch'io ho tolti in prestito dagli amici, perché, se non mi fussero pagati, non potrei satisfar a coloro che me gli hanno prestati e resterei in grande necessità. Il che non penso io che sia permesso da Vostra Maestà, ma più tosto che, oltre a far pagarmeli, ella ha da commettere che mi si facciano di molte e grandi grazie, che, oltre all'esser lei tanto catolico prencipe e cristiano, i miei servizii quanto a loro non ne sono indegni, e il lor frutto dà di ciò testimonio.

Come, essendo state tolte le cose che 'l Cortese mandava all'imperatore, ei procurerà di mandargliene di più preziose, e di quelle che ora li manda, tra le quali vi è una colubrina d'argento, e dell'oro delle sue entrate ducati sessantamila. De' sinistri portamenti di Diego Velasco.

Ho saputo da' sudetti ministri e da altre persone venute in compagnia loro, e per lettere ricevute da cotesti regni, che le cose ch'io mandai alla Maestà Vostra per Antonio di Quignones e per Alfonso d'Avila, partiti di qua procuratori di questa Nuova Spagna, non se le presentorno, perché furon pigliate da' Francesi, per la mala provisione che mandorno quei della casa de' traffichi di Siviglia, per accompagnarli fin dall'isola degli Astori. E benché per il gran pregio e novità di tai cose io desiderasse che Vostra Maestà l'avesse vedute, peroché, insieme col servizio che a lei se ne faceva, i miei servigi sarebbero ancor stati più manifesti, e per questo me ne è incresciuto assai, ma

mi sono anco allegrato che le pigliassero, perché vien per tanto a mancar poco alla Maestà Vostra, e io procurerò di mandargliene dell'altre molto più preziose e nuove, sí come io n'ho nuova per alcune provincie che io ho di già mandato a conquistare e per altre dove io manderò ben presto, avendo la gente per questo effetto; e i Francesi e altri prencipi alli quali saranno palesi le sudette cose, conosceranno per quelle la ragione ch'egli hanno di sottoporsi alla corona imperiale di Vostra Maestà, poiché, oltre de' molti e gran regni e stati ch'ella possiede in coteste parti, da queste tanto divise e appartate, io, che sono il minor de' suoi vassalli, le posso far tanti e tai servigi.

Per cominciamento adunque dell'offerte mie, io le mando ora per Diego de Soto, mio familiare, alcune cosette restatemi allora per rifiuto, come non degne d'accompagnar l'altre, e alcune ch'io ho fatte d'allora in qua; che, se bene, com'io dico, mi restarono per rifiutate, hanno pur qualche vista. Io mando con esse una colubrina d'argento, nella qual fonditura vi sono iti 24 cantari e 50 libre, benché, per essersi fusa due volte, credo se ne sia perduto qualche poco; e benché ella mi sia costata assai, perché, oltre al costo del metallo, il qual fu di più di quattromila e cinquecento ducati d'oro, a ragion di più di cinque ducati d'oro il marco, con le altre spese de' fonditori e d'altri e di condurla sin al porto ci si sono spesi più d'altri tremila ducati d'oro, imperò, essendo cosa di tanto prezzo, tanto da vedere e degna di tanto alto prencipe ed eccellentissimo, mi diedi a farla e spenderci. Io supplico Vostra cesarea Maestà che accetti il mio picciol servizio, stimandolo quanto merita la mia gran volontà di farnele de' maggiori, s'io avesse potuto; perché, ancorché, com'io ho detto di sopra, io fussi indebitato, io mi volsi ancor più indebitare pel desiderio mio ch'ella conosca quanto io desideri servirla, sendo io stato cosí mal fortunato che insin qui ho avute tante contrarietà innanti a lei, che non m'hanno dato oportunità con che manifestarle tal mio desiderio.

Io mando medesimamente alla Maestà Vostra oro per 60 e più mila ducati di quel che le è apertenuto delle sue entrate reali, secondo vedrà per il conto che i suoi ministri e io gliene mandiamo: e ne siamo arrischiati a mandarle tanta somma in una volta, sí per la necessità che appare che ella debba avere per le guerre e altre cose, come perché Vostra Maestà non si curi molto della perdita del passato. Se ne manderà dopo questo, qualunche volta ci sarà il modo, tutto quel più ch'io potrò. E creda Vostra Maestà che secondo sieno indrizzate le cose, e che in queste parti s'ampliano li suoi regni e signorie, ch'ella avrà in questi più sicure entrate senza spesa che in nissun degli altri, salvo se non ci occorrono disturbi, come quelli che infino a qui ci sono occorsi. Dico questo però che due dí fa arrivò al porto di S. Giovanni di questa Nuova Spagna Gonsalvo di Salar, fattor di Vostra Altezza, dal qual ho saputo che nell'isola di Cuba, per dove ei passò, li dissero che Diego Velasco, luogotenente in quella parte dell'almiraglio, avea tenuto modi col capitano Cristoforo Dolid, spedito da me per nome di Vostra Maestà a far abitare le Hibueres, e che s'erano convenuti ch'egli si dichiarerebbe col paese per esso Diego Velasco: caso che, per esser tanto brutto e in tanto diservizio di Vostra Maestà, non mi par da credere. Per altra parte però lo credo, conoscendo i tratti che sempre ha voluto usar Diego Velasco per farmi danno e disturbarmi sí ch'io non servi, che, quand'ei non può far altro, procura che non venga gente in queste parti; e, come ei comanda a quell'isola, prende coloro che vi vanno di qua e fa loro di molte oppressioni e aggravii, togliendo lor quel che portano, e li fa provar ciò ch'ei vuole per liberargli, i quali per vedersi liberi dicono e fanno quanto egli vuole. Io m'informerò della verità, e, s'io trovo che cosí sia, penso di mandar per esso Diego Velasco e prenderlo e mandarlo preso a Vostra Maestà, perché, tagliandosi la radice di tutti questi mali, la qual è quest'uomo, si seccheranno tutti gli altri rami, e io potrò effettuar più liberamente i miei servigi cominciati e per incominciarsi.

Supplica il Cortese la cesarea Maestà che, per esser alcuni di quelli paesi ben disposti a convertirsi alla nostra santa fede catolica, vogli far valida e gagliarda provisione in mandar persone religiose di buona vita ed esempio, e il modo che li parrebbe doversi tenere per sostegno loro, e fabricar conventi e altre cose necessarie. Dell'affittar delle decime.

Quante volte io ho scritto a Vostra sacra Maestà, le ho detto della disposizione che si truova

in alcuni di questi paesi di convertirsi alla nostra santa fede catolica ed esser cristiani, e ho fatto supplicarla che per ciò facesse provvedere di persone religiose, di buona vita ed esempio. E perché sin al presente ne sono venuti qua molti pochi o quasi niuno, e certo è che farebbono frutto grandissimo, gliene riduco a memoria, e la supplico a farci provisione quanto più si possa in breve, che di ciò sarà molto servito nostro Signor Dio, e s'effettuerà il desiderio che Vostra Altezza ha in questo caso come catolica. E perché i communi delle terre di questa Nuova Spagna e io mandammo a supplicarla, per li detti procuratori Antonio di Quignones e Alfonso d'Avila, che facesse provveder loro di vescovi e d'altri prelati per l'administrazioni degli ufficii e culto divino, e ci parve allora che così convenisse, e consideratosi ora bene, mi è parso che Vostra Maestà ci debba provveder d'altra maniera, a fine che costoro di qua si convertino e possano esser instrutti nelle cose della nostra santa fede. E tal maniera da tener in questo caso a me par che sia ch'ella, com'io ho detto, faccia venir a queste bande molte persone religiose e grandemente gelose del fine della conversione di questa gente, e di lor si facciano conventi e monasteri, per le provincie che a noi parranno convenienti, e si diano lor le decime per fabricar e sustentarsi la vita, e l'avanzo di loro sia per le chiese e per ornamento de' luoghi dove abiteranno Spagnuoli, e per servire in quelle de' sacerdoti. E queste decime si ricuperino da' ministri di Vostra Maestà, i quali ne tenghino conto e ne provvegghino ad essi monasteri e chiese, che basterà per tutti, e ne avanzerà anche assai, da servirsene la Maestà Vostra; e che ella supplichi sua Santità che le conceda le decime di questi paesi per questo effetto, facendole a sapere il servizio che si fa a nostro Signor Dio in convertir questa gente, il che non può farsi se non per questa via, però che, sendoci vescovi e altri prelati, ei non cesserebbono dal costume che osservano oggidì per i peccati nostri in disporre de' beni ecclesiastici, con lo spendergli in pompe e altri vizii e in lasciar patrimoni a' lor figliuoli e a' parenti. E ci sarebbe anco altro maggior male, che, dove queste genti al tempo suo avevano persone religiose, quali attendevano alli riti e cerimonie del paese, ed erano tanto ben composte d'onestà e castitate che, se si sentiva in qualcheduno cosa aliena da questo, n'era punito con pena di morte, se ci vedessero le cose della chiesa e del servizio di Dio in poter de' canonici e d'altre dignitati, e sapessero ch'ei fussero ministri di Dio, e gli vedessero usar gli vizii e profanerie che or a' tempi nostri usano in cotesti regni, sarebbe un disprezzar la fede nostra e tenerla come da burla, e di tanto gran danno ch'io credo che non gioveria predica alcuna che lor si facesse.

E poi ch'egli è di tanto momento, e l'intento principal di Vostra Maestà è e deve essere che queste genti si convertino, e noi residenti qua a suo real nome dobbiamo eseguirlo e averne sopra ogni altra cosa cura, come cristiani, ho voluto avisarnela e dirgliene il parer mio: il qual io la supplico ad accettar come di suo suddito e vassallo, che, sí come io m'affatico e m'affaticherò con le forze del corpo che li regni e stati suoi fra queste nazioni s'amplifichino, e vi si dilati la sua real fama e poter grande, io non desidero meno, né m'affaticherò meno con l'anima, a fine che Vostra Altezza faccia seminar fra loro la nostra fede santa, accioché ella meriti per questo la felicità di vita eterna. E perché al dar gli ordini, al benedir le chiese e far li sacramenti e altre cose, non sendo qua li vescovi, saria difficile andarne a cercar provisione altrove, Vostra Maestà dee medesimamente supplicar sua Santità che dia sue facultà di subdelegati in queste regioni a due principali persone religiose che ci verranno, l'uno dell'ordine di S. Francesco e l'altro dell'ordine di S. Domenico; e sieno le facultà più copiose ch'ella potrà impetrare, perché, per esser queste regioni tanto remote dalla chiesa di Roma, e noi cristiani che ci stiamo e quei che ci staranno tanto lontani da' rimedi per le conscienze nostre, e tanto soggetti a' peccati, come umani, gli è necessario che sua Santità stenda le mani con noi altri in questo, in dare ample facultadi a tai persone, e concedere che ancor l'abbino coloro che succederanno qua residenti, quai saranno o il general o il provincial di ciascuno di questi ordini in questi paesi.

Si sono affittate le decime in queste bande d'alcune terre, e dell'altre si fa l'incanto, e affittansi dall'anno ventitre in qua, perché degli anni più adietro a me pare che non sia da curare, sendo stati pochi, e avendo coloro ch'erano di qualche creanza in quei tempi, per rispetto delle guerre, speso più in mantenersi che non era il profitto che ne cavavano. Se altro comanderà Vostra Maestà che si faccia, si farà quello che più le sarà di servizio. Si summarono le decime di questa

città del detto anno e di questo del ventiquattro per più di cinquemila e cinquecentocinquanta ducati d'oro; quelle delle terre di Medellino e della Veracroce si prezzano per più di mille ducati d'oro dei medesimi anni: non si sono sommate, e io credo che monteranno più. Non ho saputo se quelle dell'altre terre si sono prezzate, perché, sendo lontane, non me n'è venuta risposta. Si spenderanno di questi danari in far le chiese e pagarne i rettori, i sagrestani e gl'ornamenti, e in altre bisogne d'esse chiese; di che tutto terrà il conto il computista e 'l tesoriere di Vostra Maestà, al qual tesoriere si depositerà tutto il denaro, e quello che se ne spenderà sarà con mia licenza e sua.

Della proibizione fatta per li presidenti circa il trarre da quell'isole cavalle e altre cose da moltiplicare. D'alcuni ordini fatti per il Cortese, acciò gli Spagnuoli e quelli abitatori si conservino, perpetuando.

Io sono anco informato, per li navili venuti ora dall'isole, che i giudici e ministri di Vostra Maestà residenti nell'isola Spagnuola hanno fatto proibire, col mandar bando publico in quell'isola e nell'altre, che non si cavino di là cavalle né altra cosa buona a moltiplicar in questa Nuova Spagna, sotto pena di morte: il che hanno fatto a fine che noi abbiamo sempre necessità di comperar le mandrie e bestiami loro, ed essi ce li vendono per prezzi disonesti. E non dovrebbero però farlo, sì per esser notorio il gran deservizio che si fa a Vostra Maestà in divietare che questa regione si empia di popoli e si pacifichi, poiché e' sanno quanto questo che ci proibiscono sia necessario a sostentamento dell'acquistato e all'acquistar quel che ci rimane, come per la cortesia dell'opere e magnificenze che quell'isole hanno ricevuto da questa Nuova Spagna, e per aver essi in vero ben poca necessità da quello di che non danno le tratte. Io supplico Vostra Maestà che provvegga a questo col mandar suo spaccio reale a quell'isole, per il quale qualunque vorrà possa estrarci ciò che li piace senza incorrer alcuna pena, e quelli isolani non possino divietarlo, perché, oltre che lor non mancherebbe nulla per questo, ella ne saria molto deservita, peroché noi non potremmo far niente qua in acquistar cosa alcuna di più, né meno in conservar l'acquistato. Io mi sarei ben riscosso contra di loro quanto a questo, tal che sarebbe lor stato in piacere riponer le proibizioni e bandi, perché, col mandar io un altro bando che non si scaricasse qua niente che si portasse da quell'isola salvo lo divietato da loro, sarebbero contentissimi di liberare le tratte, tanto perché si ricevessero qua, quanto per non aver provisione d'onde guadagnar ben niuno se non per li traffichi di questa regione, i quali innanzi che cominciassero, non si trovavano tra tutti gli abitatori di tali isole mille ducati d'oro, e posseggono ora più che mai possedessero. Ma, per non dar occasione a quei ch'hanno voluto esser maldicenti di sciorre la lingua, ho voluto dissimular questo per insino ch'io lo manifestassi alla Maestà Vostra, accioché ella vi faccia provvedere secondo le pare che si richiegga al suo servizio.

Io ho similmente fatto saper a Vostra Maestà cesarea la necessità di qua d'aver piante di tutte le sorti, per la commodità del paese ad ogni uso d'agricoltura, e, per non si esser provveduto sino ad ora di cosa alcuna, io la supplico di nuovo, vedendo che ne sarà ben servita, a comandar alla casa di traffichi di Siviglia che non lasci partir navilio il qual non porti in qua certa quantità di piante, che ciò sarà cagione sufficiente all'abitar e perpetuar di qua.

Io, come a chi si conviene procurar ogni buono ordine che si possa per far che s'abitino queste terre, e che gli Spagnuoli abitatori e li nativi d'esse si conservino perpetuando, e la nostra fede santa si radichi, poiché Vostra Maestà mi ha fatto grazia di darmi cargo, e nostro Signor Dio è stato servito ch'io abbi mezzo da venir conoscendolo, e sotto il suo giogo imperiale, ho fatto certe ordinazioni e publicatole per bando: e perché ne invio l'esempio alla Maestà Vostra non mi accaderà dir altro, salvo che, per quanto io ho potuto sentir di qua, è cosa convenevolissima ch'elle s'osservino. D'alcune di loro non si satisfanno molto gli Spagnuoli residenti in queste parti, di quelle massimamente che gli astringono a stabilirsi nel paese, pensando li più di passarsela con questi luoghi come se la passarono con l'isole che s'abitarono prima, cioè di fruttarseli e struggerli e dipoi abbandonarle. E perché parmi che saremmo degni di gran colpa, noi che abbiamo isperienza del

passato, se non rimediassimo al presente, e per non mancar di proveder alle cose che ci costa aver rovinate tali isole, tanto piú essendo il paese qui, come io le ho molte volte scritto, di tanta magnificenza e grandezza e da il quale tanto si possa servir Iddio, e per accrescer le reali entrate di Vostra Maestà, io la supplico che si degni far vederle e m'invii la commissione di quello ch'io debba eseguire, secondo che meglio ne sarà servita, sí nelle sudette ordinazioni come in altre di piú che a lei sia servito che s'osservino ed eseguischino. E io terrò sempre avvertenza d'aggiungere quel che piú mi parrà convenirsi, però ché, rispetto alla grandezza e diversità de' paesi che ogni dí si scuoprono, e a' molti secreti che ogni dí conosciamo da quel che s'è scoperto, convengono di necessità a' nuovi avvenimenti nuovi pareri e consigli. E se in qualcheduno delli già detti, o ch'io arò a dire a Vostra Maestà nell'avenire, le parrà ch'io contradica alli precedenti, creda Vostra Maestà che mi fa dar nuovo parere il nuovo accidente.

Invittissimo Cesare, nostro Signor Dio guardi l'imperial persona di Vostra Maestà, e la prosperi e conservi in aumento di molti maggiori regni e stati lunghissimo tempo al suo santo servizio, con quanto piú ella desidera.

Dalla gran città di Temistitan di questa Nuova Spagna, il quindici d'ottobre del 1524.

Di Vostra sacra Maestà molto umil servo e vassallo, che a lei bacia i reali piedi e mani,

Fernando Cortese.

Le relazioni di Pietro d'Alvarado e di Diego Godoy sul Guatemala

Di Pietro D'alvarado a Fernando Cortese

Lettere di Pietro d'Alvarado, nelle quali racconta le guerre e battaglie fatte nell'acquisto di Ciapotulan, Checialtenego e Vilatan, e de' pericoli ne' quali incorse, come fece abbruciar li signori di Vilatan e parimente essa città, e costituì signori i loro figliuoli di due montagne, una d'allumi e l'altra di zolfo.

Signor, da Soncomisco, scrissi a Vostra Signoria tutto quello che insin là m'era successo, e qualche cosa ancora di quel che s'aspettava d'allora innanzi, dopo aver mandato de' miei messi a questa terra, facendo saper qualmente io ci venivo per conquistare e mettere in pace le provincie che ricusassero il dominio di sua Maestà, e domandando aiuto e favore a costoro qui e il passo per il territorio loro, come a vassalli di quella, poiché s'erano offerti tali a Vostra Signoria: il che facendo, essi farebbono da leali e buoni vassalli di sua Maestà, e sarebbono molto favoreggiati e si manterebbe loro buona giustizia da me e da tutti gli Spagnuoli; e che, se ciò non volessero, io protestavo di far loro guerra, come a traditori, ribelli e sollevati contra 'l servizio dell'imperator nostro signore, e li dichiaravo per tali, dichiarando in oltre per gli schiavi tutti coloro che si prendessero vivi nella guerra. Questo fatto e significato a loro per messi della propria nazione, io feci mostra di tutta la mia gente a piè e a cavallo, e la mattina del giorno seguente partii per andargli a trovar nelle proprie case, e marciai tre giorni per un monte disabitato. E avendo alloggiato il campo, le mie guardie pigliarono tre spie d'un luogo del lor paese chiamato Ciapotulan, alli quali domandai quel ch'andavano facendo, e mi risposero: “A raccor del mele”, ancorché, come apparve poi, essi erano notariamente spie; né con tutto questo io gli volsi punire, anzi io feci loro buona ciera, e li rimandai con commissione e richiesta simile alla sopradetta a' signori di Ciapotulan, dalli quali, quanto a questo né ad altro, non ebbi mai risposta. Andato io dunque là, arrivato che vi fui vi trovai tutte le strade aperte e molto larghe, così la maggiore come l'altre di traverso, e le strade che andavano alle contrade principali erano turate, onde incontente li giudicai di mal proposito e che avessero fatto ciò per combattere. Uscirono di là certi mandati a me, che mi dicevano da lontano ch'io entrassi nell'abitato ad alloggiarmi, per combatterci poi con più lor acconcio, sí come avevano ordinato. Io mi accampai quel giorno accosto all'abitato, tanto ch'io considerasse il territorio e vedesse che pensiero fusse il loro, e loro subito quella sera non poterono ascondere il lor mal animo, e mi uccisero e ferirono degli Indiani delle mie bande: di che avuto aviso, mandai in quel punto gente a cavallo a stracorrere, la qual s'incontrò in molta gente da guerra e scaramucciarono, e ci ferirono certi cavalli. Il giorno dopo andai a veder la strada che io avevo a fare, e viddi pur gente da guerra, e il paese tanto montuoso di tante macchie e alberi, ch'egli era assai più forte per loro che per noi altri. Io mi raccolsi all'alloggiamento, e mi partii il giorno appresso con tutta la gente per entrar nell'abitato. Eravi per la strada un fiume cattivo da passare, e l'aveano occupato gli Indi: quivi combattendo con loro ce 'l guadagnammo, e io sopra 'l più alto della sponda del fiume, in una pianura, aspettai la gente rimasa adietro, per essere il passo pericoloso: e con tutto ch'io andasse col miglior ordine ch'io potesse, correvo gran rischio. Stando in quello alto, loro vennero da molte bande per li monti e m'assalirono di nuovo, e in quella facemmo loro resistenza, sino a tanto che passarono tutte le bagaglie. Ed entrati che fumo nelle case, assalimmo quella gente e seguitammo ad incalzarla meza lega oltre la piazza, e poi tornammo ad alloggiar nella piazza istessa, dove stetti due giorni scorrendo per il paese, dopo i quali mi parti' per andar ad un villaggio nominato Quecialtenago.

In questo giorno passai due fiumi pericolosi, che escono per un sasso tagliato: quivi passai con gran fatica, e cominciai a montar un passo lungo sei leghe, e a mezzo cammino feci gli alloggiamenti quella notte, perché era il passo tanto aspro e malagevole che a fatica potemmo

condurvi i cavalli. La vegnente mattina segui' il mio viaggio, e andando trovai ad una picciola costa, ma erta assai, una donna sacrificata e un cane: la qual cosa, per quanto mi disse l'interprete, significava disfida; andando piú avanti, trovai un passo stretto attraversato con uno steccato di pali molto forte, ma non vi era gente che lo difendesse. Fornito di montar il passo, mandai avanti i balestrieri e la fanteria, perché non vi potevamo mandar i cavalli, essendo la strada molto aspra; in quella si mostrarono circa tre o quattromila uomini da guerra sopra una elevatura, i quali assalirono i nostri amici, e quelli tirarono a basso, ma noi li porgemmo subito aiuto. E io, stando alla parte di sopra per raccorre la gente e rifarmi, viddi piú di trentamila uomini venire alla volta nostra, e piacque a Dio che trovammo quivi certi piani, e, quantunque i cavalli fussero stanchi e affaticati dal cammino, gli aspettammo finché ne poterono giugner con le saette: e assaltandogli, essi, che mai avevano veduto cavalli, si sbigottirono di sorte che gli incalzammo per buona pezza, sí che sbandandosi qua e là ne morirono molti di loro. Io aspettai quivi tutta la gente, e, posti di nuovo in ordinanza, andammo ad alloggiare lontani una lega a certi fonti d'acqua, perché non ne era in quei luoghi, e la sete ci affliggeva di maniera che, essendo stracchi, ogni luogo ne faceva buon riposo. E per essere io quivi il principale, mi posi nell'antiguardia con trenta a cavallo, e molti di noi avevano tolto cavalli freschi; tutta l'altra gente seguiva in un battaglione, e io smontai a pigliar l'acqua. Ed essendo smontati a bere, vedemmo venirci sopra molta gente armata, e lasciandogli avvicinare, perché venivano per li piani, gli assalimmo, e postigli in fuga li perseguitammo assai, e trovammo tra quella gente che uno aspettava due uomini a cavallo. Noi li perseguitammo ben una lega, finché giunsero ad una montagna, dove fecero testa. Io mi posi a fuggire con certi cavalli per ritrarli al campo, e vi vennero con noi, finché giunsero alle code de' cavalli: allora stringendomi con i cavalli mi voltai contra di loro, e si fece grande uccisione, alla qual seguí la vittoria, e vi morí uno dei quattro signori di Vilatan città, il quale veniva per capitano generale di tutto il paese. E io mi ritrassi alle fonti, dove feci gli alloggiamenti, essendo molto stanchi gli Spagnuoli e feriti alcuni cavalli.

La mattina seguente mi levai per andar a Quencialtenago, villaggio lontano una lega, la qual per la passata uccisione trovai disabitata, di sorte che non vi era persona. Quivi mi fermai ristorando me e l'esercito, scorrendo il paese, che è non meno popolato che Talcalteque, e né piú né meno quanto ai terreni lavorati, ma è freddo oltra modo. E stato quivi sei giorni, un giovedì a mezzogiorno comparse gran numero di gente da piú parti, che, secondo che da loro intesi, erano di quelli di dentro la città da dodecimila, ma d'altri luoghi circonvicini erano infiniti. E quando gli vidi, posi la gente in ordinanza e andai ad assaltargli nel mezzo d'un piano, che era lungo tre leghe, con novanta a cavallo, e lasciai l'altra gente che guardassino gli alloggiamenti, e che potevano essere un tiro di balestra lontani dal campo. Quivi li mettemmo in scompiglio e li perseguitai due leghe e mezza, sinché, passando tra loro tutta la nostra gente, non avevamo piú alcuno davanti; dappoi voltandoci sopra loro, i nostri amici e la fanteria facevano la maggior ruina del mondo sopra di quelli in un torrente, e circondarono una montagna senza alberi, ove quelli erano ricorsi: i nostri vi montarono suso, pigliandone quanti vi erano ascisi. In questo giorno furono ammazzati e presi molti di questi popoli, tra' quali erano assai capitani e signori e persone segnalate.

I signori di questa città, quando ebbero inteso la sconfitta della lor gente, s'accordarono con tutto il paese e, convocate altre provincie a questo effetto, diedero ostaggi a' suoi nemici, i quali tutti disposero di unirsi con loro per ammazzarci, e conclusero di mandarci a dire come di nuovo davano obediencia all'imperatore nostro signore, e ch'io andassi in Vilatan città, dove poi mi condussero con animo d'alloggiarmivi, e poi una notte appiccar fuoco nella città e arderci tutti senza che potessimo defenderci. E averebbono mandato ad effetto il loro mal proposito, se non che Iddio nostro Signore non permesse ch'avessino vittoria sopra di noi, perché la città è fortissima, e ha solamente due intrate, l'una di trenta e piú gradi di pietra molto alta, e dall'altra parte una strada fatta a mano e lastricata, la qual era tagliata in piú parti: e volevano finir di tagliarla quella notte, perché niuno cavallo vi potesse passare: e perché la città è molto spessa di case e ha le vie strettissime, non potevamo a modo alcuno far difesa di non arderci o precipitarci dalle balze. Poiché vi fummo entrati e ch'io mi vidi nella città, che era fortissima e che non potevamo prevalerci dei cavalli, per esser le vie tanto strette e torte, determinai di uscirmene al piano, benché quei signori mi

dissuadevano, dicendo che io mi assettassi a mangiare, e che dipoi mi potrei partire: ma questo facevano per aver tempo di condur ad effetto la loro mala intenzione. Ma io, vedendo in quanto pericolo stavamo, mandai subito a pigliar la via lastricata e il ponte per ridurmi nel piano, la qual via stava in tal termine che appena vi poteva montar un cavallo; ed era d'intorno la città molta gente armata, i quali, poiché mi videro uscito al piano, si ritirarono, ma non già tanto che io non ricevessi danno da quelli. Ma io dissimulavo il tutto per pigliar i signori, che già s'erano assentati, e con destrezza ch'io usai e doni che gli feci per assicurarli io li presi, e tenevoli prigionì nella mia stanza: ma non per ciò si rimanevano i suoi di combattermi d'intorno, ferendo e uccidendo molti de' miei Indiani che andavano per erba; e ad un Spagnuolo, cogliendo erba lontano un tiro di balestra dal campo, sopra un alto, tirarono d'una gran saetta e l'uccisero. Ed è tanto forte il paese, per li molti dirupi che vi sono, i quali hanno cento pertiche di fondo, che non potemmo per tali roture venir con loro alle mani, né castigarli come era il lor merito. Ma vedendo che col scorrere per il paese e ardendolo potevo ritirarli al servizio di sua Maestà, determinai di arder i signori, i quali dovendo esser arsi dissero (come si vede per le loro confessioni) che essi facevano far la guerra contra di noi, e qual ordine doveano tenere per ardermi nella città, dove m'aveano condotto con tal pensiero, e che avevano comandato ai loro vassalli che non venissero a dar obediencia all'imperatore signor nostro, che non gli servissero, né facessero per noi altra opera buona. Così intendendo la loro trista volontà quanto al servizio a sua Maestà, e anco avendo riguardo alla tranquillità del paese, gli arsi e comandai che fusse arsa la città, rovinandola da' fondamenti, perché è tanto pericolosa e forte che pare piú tosto uno ridotto di ladri che stanza di cittadini. Ma per cercarli mandai alla città di Guatemala, lontana dieci leghe da questa, a richieder per nome di sua Maestà che mi mandassero gente da guerra, sí per conoscere la loro mente verso di noi, come ancora per tenere il paese in spavento: la città fu contenta di questa mia dimanda e mi mandò quattromila uomini, con li quali e con la gente ch'avevo entrai piú avanti, e facendo correrie li cacciai di tutto il lor paese. Essi, vedendo quanto era grande il danno che gli facevo, mi mandarono suoi messi, facendomi intendere come già si erano disposti di portarsi bene con noi, e s'aveano errato, che questo gli era avvenuto per commissione dei loro signori, e vivendo quelli non sarebbero stati arditi di far altramente, ma che ora, poi ch'erano morti, mi pregavano che li perdonasse. Io gli assicurai della vita, commettendoli che venissero alle lor case e che abitassero nella città, come per il passato, a servizio di sua Maestà; e per meglio assicurar il paese liberai duoi figliuoli de' morti signori, ai quali diedi le signorie de' loro padri, e credo che faranno quanto si conviene al servizio di sua Maestà e a beneficio del paese. Al presente non ho altro che dire circa le cose pertinenti a questa guerra, se non che tutti coloro che si presero nella guerra sono stati bollati e fatti schiavi, dei quali si diede il quinto di sua Maestà a Baltasar di Mendoza tesoriere, e questo quinto fu venduto all'incanto, accioché fusse piú sicura la rendita di sua Maestà.

Circa la terra, fo saper a Vostra Signoria che essa è temperata, sana, e da gente robusta abitata. Questa città è ben fatta a meraviglia, ha lunghi terreni da seminarvi e assai gente soggetta, tutti i quali popoli a quella soggetti e i popoli convicini lascio sottoposti al giogo e al servizio della real corona di sua Maestà. In questo villaggio è una montagna d'alume, una di vetriolo e un'altra di zolfo, il miglior che sin ad ora sia stato ritrovato, e che, con un pezzo che mi fu portato, senza affinarlo né farvi altro, ne cavai diciassette libbre di polvere molto buona. E perché mandai Argueta e lui non volse aspettare, non mando a Vostra Signoria cinquanta some d'esso, ma gliele manderò al suo tempo, in quel modo e per chi meglio si potrà.

Lunedì agli undeci d'aprile mi parto di qua per andar a Guatemala città, dove penso fermarmi, perché un villaggio posto in acqua, nominato Aticlan, ha guerra con noi e mi ha morto quattro messi. Io penso, con l'aiuto del nostro Signore, di ridurla tosto al servizio di sua Maestà, perché, per quanto mi sono informato, ho assai da fare piú avanti; per ciò mi piglierò fretta a camminare per poter invernare cinquanta o cento leghe oltra Guatemala, dove mi dicono, e s'intende dagli uomini di questo paese, che di là avanti sono meravigliosi e larghi edificii e città molto grandi. Parimente mi hanno detto che cinque giornate oltre una città molto grande, che è lontana di qua venti giornate, si finisce il villaggio di questa regione, e così mi affermano: il che se è così, tengo

certissimo che ivi sia lo stretto. Piaccia a nostro Signor Iddio di darmi vittoria contra questi infedeli, accioché io li conduca al suo servizio e di sua Maestà.

Non avrei voluto mandarvi questa relazione così spezzata, ma tutto continuamente descritto dal principio sin al fine, perché avrei avuto assai più che dire. La gente spagnuola ch'è in mia compagnia, sí a piedi come a cavallo, s'è portata sí bene in la guerra, la quale se gli è presentata, che tutti sono meritevoli di gran beneficii. Ora non mi resta a dire altro che importi, se non che ci troviamo in paese di gente la più robusta che fusse mai veduta, e accioché nostro Signor Iddio ci dia vittoria, supplico V.S. che faccia far processioni per la città da preti e frati, pregando la nostra Donna che ci aiuti, poiché siamo tanto fuori d'ogni speranza d'aver soccorso, se non viene per sua intercessione. V.S. parimente faccia sapere a sua Maestà come la serviamo con le persone e con le facultà a nostre spese, e far questo prima per scaricare la coscienza di V.S., e poi accioché sua Maestà ci premii come è convenevole. Nostro Signore conservi lo stato magnifico di Vostra Signoria lungo tempo, come quella desidera.

Di Vilatan, agli undeci d'aprile.

Perché lungo è quel viaggio ch'ho da fare, penso che mi mancherà li ferri da cavalli: se Vostra Signoria potrà provedermi di quelli per la primavera futura, sarà molto bene e utile a sua Maestà, perché ora vale tra noi più di cento e novanta ducati larghi la dozana, e così li paghiamo ad oro. Bacio la mano a Vostra Signoria.

Pietro Alvarado

Altra relazione fatta per Pietro di Alvarado a Fernando Cortese

Nella quale si contiene l'acquisto di molte città e provincie, le guerre, scaramucchie e battaglie, tradimenti e ribellioni che vi sono seguite; com'egli edificò una città; di due montagne, una che getta fuoco, l'altra che esala fumo; di un fiume che arde tutto e di un altro freddo; e come l'Alvarado d'una saetta rimase storpiato.

Signor mio, circa quelle cose che sin a Vilatan mi sono successe, sí nella guerra come nella pace, ho dato copiosa relazione a Vostra Altezza; ora vi voglio avisare di tutti i paesi per i quali sono andato e ho conquistato, e d'ogni altra cosa che mi sia succeduta. Cioè, che mi parti' da Vilatan città e venni alla città di Guatemala, dove fui da que' signori sí ben ricevuto che io non saria stato meglio in casa de' nostri padri, e ci fu provveduto di quanto faceva mestiero, di tal maniera che non ci mancò alcuna cosa. Ed essendovi stato otto giorni, seppi da' signori di quel luogo come, sette leghe lontano di qua, era una città molto grande sopra una laguna, che faceva guerra a Vilatan e all'altre città convicine per il commodo ch'aveva dell'acqua e delle barche ch'aveva, e che di là veniva la notte ad assaltare il territorio di costoro; perciò essi, vedendo quanto danno vi facevano, mi dissero come erano verso di noi di buon animo e che stavano alli servizii di sua Maestà, e per questo che non cercavano muover guerra senza mia licenzia, perciò ch'io li provvedesse. La mia risposta fu che io li manderia a chiamare per nome dell'imperatore signor nostro, e che, se venissero, li comanderei che non facessino guerra nel lor paese come sin allora fatto avevano; quando che non venissino, io andarei in persona da loro a farli guerra. Così mandai subito due messi di que' del paese, ed essi gli uccisono senza riguardo alcuno. Io, quando intesi la loro trista intenzione, mi parti' di questa città per andar contra quelli, con sessanta cavalli e cento e cinquanta pedoni, e con li signori e gente di questo villaggio; e vi andai con tanta fretta che quel giorno arrivai al suo villaggio, e non mi venne alcuno incontro a ricevermi pacificamente, perciò entrai con trenta a cavallo nel loro paese per la costa nella laguna. Quando giunsi ad un scoglio che era situato nell'acqua, vedemmo un squadron di gente molto vicino a noi. Io gli assaltai con quelli cavalli ch'io mi ritrovavo, ma, seguitandogli, essi entrarono per una via lastricata e stretta che conduceva allo scoglio sopradetto, per la qual non potevano andar i cavalli; perciò smontando lí i miei compagni tutti ristretti seguitarono gl'Indiani, e arrivammo allo scoglio così presto che non ebbero tempo di rompere i ponti, perché levandoli non averemmo potuto entrarvi. Fra tanto giunsono molti de' miei che venivano dietro, e pigliammo lo scoglio, che era ben abitato, e tutta la gente di quel luogo si gettò a nuoto verso un'altra isola: e ne fuggirono molti, perché non giunsero così subito trecento barche, d'un pezzo, che erano de' nostri amici, le quali conducevano per l'acqua. Io al tardi uscì del scoglio e alloggiài in un piano di maizzali, ove dormì quella notte. E la mattina seguente, ricomandandoci al nostro Signor Iddio, entrammo per il paese abitato, il qual era molto forte per le molte roccie che vi erano, e lo trovammo abbandonato, perché, avendo perduto quel forte ch'avevano in acqua, non ardirono aspettarci in terra, benché tuttavia ci aspettarono alcuni al confino del paese abitato: ma tanta è l'asprezza di que' luoghi, che non fu ammazzato piú gente. In quel luogo posi gli alloggiamenti a mezzodí e, cominciando a far correrie per il paese, pigliammo certi Indiani del paese, tre de' quali mandai per messi a' signori di quel villaggio, ammonendoli che venissero a dar obediencia a sua Maestà, sottomettendosi alla sua corona imperiale e a me in nome di quella, altramenti che io seguiria la guerra, perseguitandoli sempre e cercandoli per i monti. Questi mi risposono che sin a quel tempo non era stato sforzato il lor paese, né vi era entrata gente d'arme per forza, ma che, essendovi entrato io, si contentavano di servir all'imperatore nella maniera ch'io gli comanderei: e subito venendo si posono in mio potere; e io gli narrai la grandezza e potenza dell'imperatore signor nostro, ma che sapessino come io in nome di sua Maestà gli perdonavo tutti i passati errori, perciò che per l'avenire si portassino bene, non facendo guerra ad alcuno de' convicini, i quali s'erano fatti vassalli di sua Maestà. Così li mandai via e, lasciandoli

sicuri e in pace, tornai a questa città; dove essendo stati tre giorni, vennero a me tutti i signori e principali capitani di detta laguna con presenti, dicendomi ch'erano nostri amici e si recavano a gran ventura d'esser vassalli di sua Maestà, per levar via i travagli e le guerre e le differenze che erano tra loro. Io li raccolsi lietamente e, dategli delle mie gioie, li rimandai al suo paese con molto amore: e sono i più pacifici che siano in questo paese.

Stando io in questa città, vennero molti signori d'altre provincie della riviera di mezzodí, nominata dal mar del Sur, a dar obediencia a sua Maestà, dicendomi che volevano esser suoi vassalli e non volevano guerra con alcuno, sí che io per questa loro causa gli accettassi per tali, e difendendoli gli mantenessi in giustizia. Io gli accettai benignamente, com'era il dovere, e dissi che in nome di sua Maestà li darei favore e aiuto. Allora mi fecero sapere come un altro villaggio, nominato Yzcuititepeche, posti assai infra terra, non li lasciava venir a dar obediencia a sua Maestà, e che non solamente impediva loro, ma che ad alcune provincie che sono in quel paese, e di buona mente verso gli Spagnuoli, che vorrebbero venire a far amicizia con loro, vietavano il passo, dicendogli dove andavano e che erano pazzi, ma che mi lasciassero andar là, essi tutti guerreggierebbono meco. Quando fui certo esser così il vero, mosso dal desiderio di soddisfare a quelle provincie e a' signori di questa città di Guatemala, mi parti' con tutta la mia gente da piedi e da cavallo, e per tre giorni dormi' in luogo disabitato. La mattina del quarto giorno, entrando nel territorio di quel villaggio, che è tutta piena d'alberi molto spessi, vi trovai le strade tutte serrate e molto strette, sí che vi erano solamente sentieri, perché non contrattava questo villaggio con persona alcuna, né aveva strada aperta; perciò, non vi potendo combattere i cavalli per i molti pantani e boscaglie del monte, mandai avanti i balestrieri. Ma, perché pioveva sconciamente, l'acqua era tanta che le loro guardie e scolte si ritirarono al villaggio, e, non pensando ch'io giugnessi quel giorno sopra di loro, stracurorono le guardie, né seppero della mia venuta finché mi ritrovai con loro nel villaggio: e quando v'entrai, trovai i soldati che stavano tutti al coperto per fuggir la pioggia. Quando volsero unirsi insieme non ebbero spazio, benché alcuni di loro ci aspettarono, e ferirono alcuni Spagnuoli e molti degl'Indiani amici che conducevo meco; e servendosi della foltezza degli alberi e della molta pioggia, si posero per i boschi, senza che potessimo fargli altro danno d'ardergli il paese abitato. Subito mandai messi a que' signori, avisandoli che venissero a dare obediencia a sua Maestà, e a me in suo nome, se non che li danneggerei assai nel villaggio e li darei il guasto a' maizali. Essi vennero, dandosi per vassalli di sua Maestà, e gli accettai, commettendoli che per l'avenire fussero buoni. E stando in questo villaggio otto giorni, vi vennero più altri popoli e provincie per aver la nostra amicizia, i quali s'offersero per vassalli dell'imperial signor nostro.

E desiderando penetrare nel paese e saper i secreti di quello, accioché sua Maestà fusse meglio servita e signoreggiasse a più larghi paesi, determinai di partirmi di là e andai ad un villaggio nominato Atiepar, dove fui raccolto da que' signori e dagli uomini del paese: questa è una gente da per sé, ch'ha un altro linguaggio. Questo villaggio al tramontar del sole, senza che ne avesse causa alcuna, rimase abbandonato, di sorte che non vi si trovò uomo in parte alcuna. Ma perché il cuore dell'inverno non mi sopragiungesse e m'impedisce il camino, determinai lasciarli così, e passai da lungi con buonissimo ordine nella mia gente e nelle bagaglie, perché era mia intenzione d'entrar avanti cento leghe e per strade pormi ad ogni impresa che mi si offerisse, fin ch'io avesse veduto tanto paese, e poi dar volta sopra que' villaggi e pacificarli. Il giorno seguente mi parti' di là e giunsi ad un villaggio detto Tacuilula, e qua fecero il medesimo come quelli di Atiepar, cioè che mi riceverono in pace, e indi ad una ora se n'andorono. Di qui partitomi, giunsi ad un altro villaggio nominato Tassisco, che è molto forte e copioso di gente, dove fui raccolto come nelli sopradetti, e vi dormi' quella notte. L'altro giorno mi parti' per andar ad un altro villaggio molto grande, nominato Nacendelan, e temendo di quella gente, perché non l'intendevo, lasciai dieci cavalli nella retroguardia e altri dieci nel mezzo della battaglia, e così mi posi in camino. Non potevo essermi allontanato da quel villaggio di Tassisco due o tre leghe, quando intesi come era sopragiunta alla retroguarda gente armata, la quale aveva ucciso molti degl'Indiani amici e toltomi parte delle bagaglie, tutte le corde delle balestre e i ferramenti che io portavo per l'esercito, e non se li poté resistere. Subito mandai don Georgio d'Alvarado mio fratello, con quaranta o cinquanta

cavalli, a cercar di riaver quello che ci avevano tolto; ed egli, trovata molta gente armata, combattendo con quelli gli vinse, ma non si poté ricuperar cosa alcuna delle perdute, perché già avevano diviso il bottino, e ciascuno portava nella guerra la sua particella. Georgio d'Alvarado, poiché fu giunto a Nacendelan villaggio, tornò adietro, perché tutti quegli Indiani erano fuggiti alla montagna. Subito mandai don Pietro con gente a piè che andasse cercandoli nella montagna, per veder se poteva ridurgli al servizio di sua Maestà: e non poté mai far cosa alcuna, per le gran boscaglie che sono ne' monti, e così ritornò adietro; e io li mandai messi indiani de' suoi medesimi con richieste, commissioni e protesti che, se non venivano, li farei schiavi, ma con tutto questo non volsero venire essi né i messaggi.

Passati otto giorni che io stavo in Nacendelan, venne gente d'un villaggio nominato Paciaco, la qual era lungo la strada ch'avevamo da fare, ad amicarsi con noi: io gli accettai benignamente e, dategli alcune delle cose mie, li pregai che fossero verso di noi fedeli. La mattina seguente mi parti' per questo villaggio, ed entrando nel loro paese trovai le strade sbarrate e alquante saette fitte in diversi luoghi; entrando per la gente, vidi che certi Indiani facevano in quarti un cane in foggia di sacrificio. Dipoi nel villaggio sopradetto levorono un alto grido, e vedemmo levarsi contra di noi molta gente da terra, li quali noi assalimmo, tanto arditamente combattendo con loro che li cacciammo del villaggio, e gli seguimmo incalzandoli quanto fu possibile. E indi mi parti' per andar ad un altro villaggio, nominato Mopicalco, dove fui raccolto come negli altri; ma quando giunsi al villaggio non vi trovai persona niuna, perciò andai ad un villaggio detto Acatepeque, dove non trovai persona alcuna, anzi era tutto disabitato. E seguendo la mia intenzione di entrarvi a vedere cento leghe di paese, mi parti' per andar ad Acasual, villaggio ch'è battuto dal mar del Sur, e quando giunsi mezza lega vicino al detto villaggio, vidi i campi pieni di gente da guerra, con li suoi pennacchi, divise e arme da difendere e da offendere, nel mezzo d'un campo che ci stava ad aspettare: e giunto che fui vicino a quelli un tiro di balestra, mi fermai finché giungeva la mia gente, la qual giunta e posta in ordinanza, mi avvicinaì a quelli mezo tiro di balestra, e non viddi che facessero movimento alcuno di guerra. E parendomi che stavano alquanto vicini ad un monte dove potevano fuggirsi da me, comandai alla mia gente che si ritirasse là, la qual era cento a cavallo e cento e cinquanta pedoni, e cinque o seimila Indiani nostri amici: così andavamo ritirandoci, e io rimasi nella coda per farli ritirare. Gli Indiani ebbero tanto piacer di vederci ritirare che ci seguirono fin alle code dei cavalli, e le lor saette giungevano quei davanti, e tutto questo si faceva in un piano, dove né noi né essi potevano intopparsi. Quando mi vidi esser ritirato il quarto d'una lega, dove ciascuno aveva da prevalersi delle mani, diedi volta contra di loro con tutta la gente, e combattendo virilmente ne facemmo sí gran strage che, in poco spazio, non ne rimase alcun vivo di coloro che ci erano venuti contra, perché erano tanto carichi d'arme che chi cadeva a terra non poteva levarsi. Le loro armi sono casacche di cotone, grosse tre dete, lunghe sin ai piedi, e saette e lancie lunghe, e quando cadevano i nostri pedoni gli uccidevano tutti. In questo incontro ferirono molti Spagnuoli, e me ancora con una saetta che mi passò la coscia e si ficcò nella sella: della qual ferita rimango stropiato, con una gamba piú corta che l'altra piú di quattro dete. Fui astretto di fermarmi in questo villaggio cinque giorni per medicarmi.

Dipoi mi aviaì a Tacuscalco villaggio, mandando a far la scoperta don Pietro con altri cavai leggieri, i quali presero due spie, le quali mi dissero come piú avanti era molta gente venuta dal detto villaggio e da altri suoi convicini, che ci stava ad aspettare: e per meglio certificarci andarono sin a vista della detta gente, e viddero che era gran moltitudine. Allora giunse Gonzalo d'Alvarado con quaranta a cavallo, ch'avea l'artegliaria; ma perch'io stavo ancor male della ferita, si stette in ordinanza sinché giungemmo tutti. Così raccolta la gente, io montai sopra un cavallo al meglio che puoti, per dar ordine come si dovesse dar lo assalto, e vidi come i nemici erano un corpo di gente da guerra in ordinanza: e mandai Gomez d'Alvarado che da mano sinistra dovesse dar l'assalto con venti cavalli, Gonzalo d'Alvarado da man destra con trenta cavalli, e che Giorgio d'Alvarado con il resto della gente assaltasse i nemici, i quali veduti da lontano mettevano spavento, perché la maggior parte aveva lancie lunghe trenta palmi tutte ritte. Io mi posi in un colle per veder come andasse la battaglia, e vidi come tutti gli Spagnuoli giunsero ad un tiro di dardo vicini agli Indiani,

ed essi Indiani non fuggivano, benché fossero assaliti da' Spagnuoli, sí che rimasi stupito che gli Indiani fossero stati tanto ardití d'aspettarli. Gli Spagnuoli non aveano dato l'assalto, pensando che un prato qual era tra loro e gli Indiani fusse pantano; ma, quando viddero come era sodo e fermo, entrarono tra gli Indiani e, avendoli rotti, li perseguitarono per li luoghi abitati piú d'una lega, e fecesi di loro grande uccisione. I popoli piú avanti, quando viddero di non poter resistere, determinarono di levarsi e lasciarci i villaggi.

Stetti in questo villaggio due giorni a goder e ristorar la gente, dappoi mi parti' per andar a Miguacuan, i cui abitatori, sí come gli altri, fuggirono al monte. E aviandomi ad Atecuan, ivi mi mandarono i signori di Cuscaclan suoi messi, per dar obediencia a sua Maestà, e a dire che volevano esser suoi vassalli e fedeli, e cosí diedero a me obediencia in nome di sua Maestà: io gli accettai, pensando che non dovessero mentire come fecero gli altri. Quando giunsi alla città Cuscaclan, trovai molti Indiani che mi raccettarono, ma tutta la gente sollevata, e mentre che pigliamo alloggiamento non rimase uomo nella città, perché tutti fuggirono alla montagna. Quando io viddi questo, mandai a dire a quei signori che non stessero ostinati, e che cosí tornassero come aveano dato obediencia a sua Maestà e a me per suo nome, assicurandoli a venire, perché non venivo per offenderli né a pigliar il suo avere, ma solamente per ridurli al servizio del nostro Signor Dio e di sua Maestà. Essi mi mandarono a dire che non conoscevano alcuno di noi, sí che non volevano venire, e che s'io volevo da loro qualche cosa, che mi aspettavano con l'arme. Quando io vidi la perversa intenzione, mandai a comandargli e richiederli per nome dell'imperatore signor nostro che non rompessero la pace e non si ribellassero, poiché già s'aveano dati per suoi vassalli, e che, se contravenivano a questo, io procederei contra di loro come traditori, sediziosi e ribelli contra la servitú che doveano a sua Maestà, e che, facendoli guerra, tutti coloro che fossero presi vivi sarebbero fatti schiavi e bollati, ma che se fossero fedeli io li favorirei e defenderei, come vassalli di sua Maestà: e a questo aviso non tornarono i messi né risposta alcuna. Quando vidi la loro ostinazione perversa, perché non rimanesse quel paese senza castigo, mandai gente a cercarli per le montagne, i quali furono dai nostri trovati in arme, e combattendo con loro ferirono alcuni Spagnuoli e Indiani miei amici; ma finalmente fu preso un uomo principale di questa città, il quale per mia maggior giustificazione mandai a loro con un altro comandamento e richiesta, alla quale risposero come prima. Subito ch'io vidi questo, feci processo contra di loro e contra gli altri ch'aveano guerreggiato meco, e li chiamai per publici banditori: ma non per tanto volsero venire. Perciò, vedendo la loro ribellione, e che 'l processo era concluso e fornito, gli sentenziai per traditori, dannando i signori di queste provincie a morte, e che tutti gli altri che fossero presi durando la guerra e dopo, finché dessero obediencia a sua Maestà, fossero fatti schiavi, e che di loro o del suo avere fossero pagati medici, cavalli che combattendo con loro aveano ammazzati e quanti ne ammazzassino per l'avenire, e parimente pagassino l'arme e altre cose necessarie a questo conquisto che si perdessero. Io passai diciassette giorni sopra questo caso degl'Indiani di Cuscaclan, né mai per assalti che gli feci dare né per messi che gli mandai, come ho detto, puoti indurli che venissino a me, essendo difesi da folti boschi e gran montagne e dirupi, con altri loro forti luoghi fabricativi dalla natura.

In questo luogo s'intese come erano gran paesi e luoghi abitati infra terra, delle città di pietra e calce, e intesi dagli uomini del paese come questa terra non finisce nella regione dove è, perciò che, essendo grande e benissimo popolata, vi farebbe mistero di lungo tempo a conquistarla. Ma perché eramo nel mezzo del verno, non passai piú avanti a conquistare, anzi determinai di tornar in questa città di Guatemala, e nel ritorno pacificar le terre che io avevo lasciate di dietro; ma, per quanto feci e m'affaticai, non mai puoti ridurgli al servizio di sua Maestà, perché tutta questa riviera del mar del Sur per la qual entrai è montuosa, e ha le montagne vicine, dove questi popoli si riducono. Cosí sono ridotto in questa città per causa delle molte acque, dove, per pacificar questo paese sí grande e gente tanto valorosa, ho edificato in nome di sua Maestà una città abitata da Spagnuoli, nominata Sant'Iago, perché sin qua essa è nel mezzo di tutta la terra, e ha maggior e miglior apparecchio per acquistare e per tener in pace e abitarvi il paese piú adentro. Ho eletto i giudici ordinarii per mantenervi giustizia e quattro governatori, come Vostra Altezza vedrà li nomi

loro che le mando.

Passati questi due mesi d'inverno che restano, e che sono i piú aspri di tutti, uscirò di questa città a cercar la provincia di Tapalan, che è lontana di qua quindici giornate infra terra: e, per quanto sono informato, la sua città è grande come Messico, e ha grandi edifici di calcina e di pietra con terrazze sopra il tetto. E oltre di questa ve ne sono molte altre città, quattro e cinque delle quali sono venute a dar obediencia a sua Maestà, e dicono che una di quelle ha trentamila case; della qual cosa non mi maraviglio, perché, essendo grande le città di questa costa, non è fuor di ragione che siano ben popolate come dicono quelle infra terra. La primavera seguente, piacendo al nostro Signore, penso di passare avanti dugento leghe, ove per mio credere sua Maestà sarà servita e aumentato il suo stato, e Vostra Altezza averà notizia di cose nuove. Da Messico città sin dove sono andato conquistando sono quattrocento leghe, e credami Vostra Signoria che questo paese è meglio abitato e da piú gente che tutto quello che Vostra Signoria sin ora ha governato.

In questa provincia abbiamo trovato una bocca di vulcano, cosa piú spaventevole che mai sia stata veduta, la quale manda fuori pietre cosí grandi come una casa, ardendo in vive fiamme, e cadendo si fanno in pezzi e cuoprono tutta la montagna di fuoco. Sessanta leghe piú avanti vedemmo un altro vulcano, che manda fuori un fumo spaventevole che ascende sin al cielo, e il corpo del fumo circonda mezza lega. Niuno beve dell'acqua di quei fiumi che descendono di là, perché ha odore di zolfo. E specialmente viene di là un fiume principale molto bello, ma tanto ardente che non lo poterno passar certa gente de' miei compagni, che andavano per scorrere in certi luoghi; e cercando il guado, trovarono un altro fiume freddo che entrava in questo, e là dove si univano trovarono il guado temperato, di maniera che poterno passare. Circa le cose di questo paese non ho piú che dire a Vostra Signoria, se non che mi dicono gl'Indiani che da questo mare del Sur a quello di Tramontana è il viaggio d'un inverno e d'una state.

Vostra Signoria mi fece grazia d'esser governatore di questa città, e io aiutai a conquistarla e la difesi quando vi ero dentro, con quel pericolo e fatica che vi è manifesto. S'io fussi andato in Spagna, sua Maestà me l'avrebbero confirmata e fattomi altri beneficii, intesa ch'avesse la mia servitú. Ma ho inteso che sua Maestà l'ha concessa ad altri, né già me ne maraviglio, perché non ha cognizion di me: e di questo niuno ha la colpa se non Vostra Signoria, per non aver notificato a sua Maestà ch'io sono e la mia servitú in questo paese dove io sono, quanto nuovamente gli ho conquistato, la volontà mia di servir per l'avenire, e come gl'Indiani m'hanno storpiato d'una gamba nel suo servizio, quanto poco soldo sin ad ora io e questi nobili che vengono meco abbino guadagnato, e il poco utile che ci è seguito.

Nostro Signore prosperamente cresca la vita e il magnifico stato vostro per lungo tempo.

Di questa città di Sant'Iago, a' ventiotto di luglio 1524.

Pietro d'Alvarado

Relazion fatta per Diego Godoy a Fernando Cortese

Lettere di Diego nelle quali tratta del scoprimento e acquisto di diverse città e provincie; delle guerre e battaglie che per tal causa furon fatte; la maniera dell'arme da combattere e da coprirsi che usano quelli della provincia di Chamula; di alcune strade molto difficili e pericolose; de' portamenti del reggente, e della divisione de' beni che già furono divisi in quelle bande.

Molto magnifico Signore, io scrissi a Vostra Altezza sin da Cenacantean quello che sin allora mi pareva che si dovesse far sapere a Vostra Altezza, e questo sarà per avisarvi di quanto poi è succeduto, il che mi è paruto convenevole che sia manifestato a Vostra Signoria. Saperà adunque come martedì, che fu il terzo giorno della Resurrezione, a' 29 di marzo, la mattina si partì di qua il luogotenente con la gente per andar ad una terra nominata Guegueiztean, perché di là era venuto a Cenacantean Francesco di Medina pacificamente, prima che vi venisse il luogotenente, che ve l'avea mandato sin da Chiapa; e mandò me con sei cavalli e sette balestrieri per un altro cammino, perché andasse a visitar un'altra provincia detta Chamula, perché medesimamente ero andato pacificamente al luogotenente a Chiapa, per andar poi di là dove egli avea d'andare, perché non è molto lontano un luogo dall'altro. E per la via che mi guidarono fino alli cinque villaggi piccioli della detta provincia, che sono a vista l'uno dell'altro, erano tre leghe di tristo cammino, per le quali poco potemmo andar a cavallo, e giunti al primo villaggio trovammo come era disabitato, e che non vi era una minima cosa da mangiare, né anco una pignatta né pietra. Questo luogo era in una altura, e descendemmo da quello ad una valle stretta che conduceva agli altri villaggi, che da questa parte ch'io dico ben si vedevano, li quali stavano in un altro fianco molto alto e molto vicini l'uno all'altro, dove per montarvi si faceva una costa alta e tanto aspra che i cavalli, menati a mano, a fatica potevano montarvi. E cominciando a montare vedemmo nella cima del monte, nella medesima strada, un squadron di gente da guerra con le lance inalberate e lunghe come lance alla giannetta; e andando all'insù per la costa, vedemmo che per la collina di quel fianco venivano a picciola squadra gl'Indiani, correndo con le sue arme ad unirsi con gli altri che erano nella strada, animandosi e chiamandosi a nome l'uno l'altro. Io vedendo questo, e che il paese che io avevo lasciato adietro, dovendo io ritirarmi combattendo, era tanto pericoloso che, venendo loro a combatter con noi, correavamo gran rischio, e correndolo noi lo correavano ancora gli altri Spagnuoli che stavano col luogotenente, determinai per miglior partito di lasciar quell'erta e tornarmi alla terra che mi lasciai di dietro, la qual dissi ch'era disabitata. E di qui li mandai a dire per un Indiano di Cenecantean come s'erano portati male, non acconciando le strade in tal modo che potessimo andar all'insù con li cavalli, perché altrimenti non potevamo salirvi: perciò che i signori e alcuni de' principali venissino a trovarmi, dove li direi quanto il luogotenente ci aveva comandato che li dicessimo e li facessimo a sapere. Essi mi risposero che non volevano venire, che non andassimo là, e che cosa volevamo da loro: che ritornassimo adietro, altramente che stavano in punto con le sue arme per raccoglierci. Perciò, vedendo questo e sovenendomi del caso d'Almesia, che mi pareva simile a questo, acciòché non accadesse qualche sinistro, come si può credere che sarebbe accaduto per quello che poi successe, sí che sarebbe stato un miracolo a salvarsi alcuno di noi, non potendo combatter a cavallo né ritirarsi, tornarono indietro, perché il luogotenente con tutta la gente ritornando poi sopra di loro gli avrebbe potuto castigar da vantaggio. E tornando adietro la guida ci condusse per un traverso che abbreviò la strada, sí che al tramontar del sole riuscimmo dove era alloggiato il luogotenente, che era lungo la strada in un bello e largo piano, vicino ad un fiume, circondato da molti e bei pini, a vista di tre villaggi di Cenacantean posti nella montagna che cominciava da questo primo, dal quale sin a Canatan erano due leghe e mezza. Giunti che fummo, feci a sapere al luogotenente ciò ch'avevamo veduto, e ch'io ero di parere che quegli Indiani non restassero senza castigo: il che pareva ancora a lui buon discorso.

La mattina seguente, a' 30 di marzo, di mercoledì, ci partimmo per andar sopra la gente di

Chamula, e arrivando nel detto campo le bagaglie, e con loro Francesco di Ledema reggitore a guardare gli alloggiamenti, ci guidarono per un'altra via che conduceva al campo della detta provincia, e vi giungemmo ad ore dieci del giorno. E prima che vi si giunga vi è una gran costa e molto pericolosa per descendere, sí che nel ritorno caddero molti cavalli molto d'alto, ma tuttavia non pericolarono, perché non vi erano pietre e vi si trovano certe macchie d'erbaggi grandi.

Signor mio, poiché fummo scesi la costa d'intorno il villaggio, ch'è posto in alto, v'è una stretta valle, e credendo che si potesse pigliar subito, dividemmo i cavalli in tre picciole squadre, per circondar il villaggio e dar sopra la gente che fuggisse. Avendo in compagnia de' nostri amici indiani, il luogotenente con la fantaria e gli altri amici, non potendo per modo alcuno montarvi a cavallo tanto era il pericolo, cominciai con destrezza a montar per un fianco ch'aveva una via stretta e in alcuni luoghi tagliata nel sasso. Giunto ch'io fui di sopra, prima che giungessi al villaggio, a canto di certe case, fui con molti sassi e saette ricevuto e con le lancie sopradette: perché queste sono le loro armi con le quali combatterono, e con certi scudi nominati pavesi che gli cuoprono il corpo da capo a piedi, e quando vogliono fuggire leggermente gli aviluppano e se li pongono sotto il braccio, e quando vogliono far testa gli stendono subito. Il luogotenente combatté con loro per buon spazio, finché gli spinse dentro da un bastion molto forte e fatto di questa foggia, che era alto due stature d'uomini e grosso quattro piè, tutto di pietra e di terra interposta, tessuto con molti alberi e fatti per durar lungo tempo; nella parte piú aspra era una scala di gradi molto stretta, che conducono sin di sopra, per la qual vi entravano. Sopra quel bastione erano poste a lungo tavole molto forti e alte come un'altra statura d'uomo, molto ben fermate e con legnami dentro e fuori, e con forti radici ritorte e corde ligate; prima che si giunga al detto bastione, era una palificata di legnami in terra e incrociata una con l'altra, e ligata sí forte che ne stavamo pieni di stupore. Dal sopradetto bastione di pietra, dentro d'un picciol colle che era pieno di macchie, combattevano sí valorosamente e con tante sassate che non vi si poteva entrare da parte alcuna. E stando le cose in tal termine, certi Spagnuoli assalsero la scala credendo entrarvi, e non furono ancora giunti di sopra quando li levarono di peso con le lancie e li fecero andar rotolando per la scala: e il medesimo li fecero due o tre volte che diedero l'assalto per entrarvi, il che era impossibile, perché di dentro era profondo, sí che valorosamente si difendevano, e ferivano molti Spagnuoli e degli amici; benché con l'artiglieria e con le balestre se gli faceva gran danno, perché essi per combattere si scoprivano, e non potevano far altramente e pochissimi colpi si tiravano che non facessero rovina tra loro.

Noi, o Signore, che aspettavamo a cavallo a piè del colle, vedendo come i nemici non volevano fuggire, determinammo di smontare e lasciar i cavalli: cosí, montati di sopra, combattemmo tutto quel giorno sin a notte, perché si consumò tutto 'l giorno a disfar lo steccato di legname che era avanti il detto bastione. Il luogotenente mandò al campo a pigliar accette, zapponi e pali di ferro per rovinar il bastione di pietra, perché non vi era altro modo di potervi entrare, perché non si dimostrava persona alcuna che non avesse venti lancie contra la faccia. Venuta poi la notte, ci ritirammo in due o tre case, dalle quali si combatteva tenendo tuttavia buone guardie; il che fecero ancora quei di dentro, che tutta notte fecero gran strepiti e alti gridi, sonando tamburi, e ci lanciavano spesso pietre e talora saette, e udivasi lo strepito delle pietre che scaricavano.

Subito che fu giorno cominciammo a battere il bastione, e levando il sole vennero l'accette, i zapponi e i pali di ferro, le quai cose avevamo mandato a torre: cosí cominciammo a rompere il bastione. E quando si cominciò a rompere, i nostri amici indiani vennero con facelle di paglia accese, e le lanciavano alle tavole sopra il bastione per arderle; ma sí tosto come le tavole cominciarono ad ardere, vennero essi con vasi d'acqua ad estinguerlo. Ma prima che questi venissero, avevano fatto una certa loro difesa, dalla quale gettavano acqua bollente con cenere e calcina. Combattendosi in questo modo, ci lanciarono fuori un pezzo d'oro, dicendo che ne aveano due masse, accioché entrassimo a pigliarle, dimostrando in questo di far poca stima di noi. Ed essendo passato mezzodí e quasi ora di vespro, avevamo già fatto due gran bocche, per le quali entrando ci stringemmo di maniera con loro che combattevamo a faccia a faccia con essi, e loro come fecero da principio stavano fermi, sí che i balestrieri senza torgli di mira appresentavano le balestre ai lor petti, e scaricandole spesso gli atterravano. Durante questo conflitto sopravvenne una

grandissima pioggia, con nugole tanto scure che non vedevamo l'un l'altro, sí che fu forza ritirarsi dal bastione alle case: e durò la pioggia ben tre ore. E sparita che fu la nugola tornammo alla battaglia, ma ci trovammo scherniti, perché, quanto si comprese, quando si videro stringere la notte passata e quel giorno, ad altro non avevano atteso che a levar le robbe con le donne e fuggirsi: perciò poiché fummo ascisi sul bastione non vi trovammo persona, ma, perché si credesse che vi fussero, lasciarono le lancie appoggiate al bastione ritte e in modo che si vedevano di fuori. Noi entrammo avanti nella terra, ma vi si andava con gran fatica, perché ad ogni cinque o sei case vi era un forte, e i torrenti tanto grandi, perché era piovuto, che non potevamo andar avanti senza cader spesso. I nostri Indiani seguirono i nemici sin a basso, e presero donne, fanciulli e alcuni uomini. Medesimamente aveano appoggiato le lancie alle case, per dare ad intendere che fussero dentro. Stemmo qua il giorno e quella notte, dove trovammo robba assai da mangiare: e ben ne avevamo bisogno, perché i due giorni passati non avevamo mangiato, non ne avendo per noi né per li cavalli; ma non vi trovammo altra cosa. Intendemmo da quei prigionieri come il giorno avanti erano stati ammazzati dugento uomini, e che in quel giorno ne erano morti tanti che non gli avevano annumerati; e ci dissero come era stata con loro gente dell'altra provincia di Guegueiztean.

Al primo d'aprile, di venere, tornammo agli alloggiamenti, e perché gli Spagnuoli si riposassero, sendo feriti li piú di loro, e si facesse provizione di cose necessarie, perché se n'era consumata gran parte, vi restammo anco il sabbato appresso.

Domenica a' tre d'aprile, dopo udita messa, ci partimmo per andar al detto villaggio e provincia di Guegueiztean. Il cammino sinché si giunge a vista di questo villaggio, che è capo della provincia, è tutto buono e piano, con buoni pini e un monte senza alberi; prima che si giunga alla provincia è una gran costa che scende sin al basso, e il villaggio è sopra un alto. E vedemmo come da un altro villaggio per una collina molta gente correva con le sue arme a porsi nel detto villaggio, dove quando fummo giunti ci parvero molto grandi i loro bastioni, ma non tanto forti come quei di Chamula; ma perché essi erano informati di quanto s'era fatto in Chamula, abbandonando il villaggio e i bastioni, molti di loro si posero a fuggire per un fianco di certi colli, e la maggior parte per una bassa valle e seminata di maiz. Ma perché noi non vi avevamo posto buon ordine, non ne furono ammazzati e presi piú di cinquanta, e tutti uomini, perché il luogotenente non volse aspettare che fusse giunta tutta la gente, ma si fece avanti con cinque o sei cavalli che eravamo con lui, e seguimmo per la strada dietro a quelli che andavano per il fianco; ma perché ci trovavamo nell'alta parte, e le strade erano molto aspre, ne aggiugnemmo pochi, i quali uccidemmo, e furono prese molte donne. Quei che fuggivano da basso empievano la valle, di maniera che camminavano con gran fatica, ma tardò tanto a giungere la nostra gente che tutti se n'erano andati. Tutti lasciarono l'arme, come quelli che si tenevano perduti, e noi cinque o sei cavalli che andavamo col luogotenente seguimmo, finché si giunse ad un altro villaggio piccolo mezza lega avanti, e ben forte, dove aspettammo la gente, e per commissione del luogotenente vi facemmo gli alloggiamenti.

L'altro giorno, che fu il lunedì, il luogotenente mandò Alfonso di Grado con certe gente ad uno villaggio che si vedeva sin di là, per una casa bianca lontana due buone leghe, come narravano quei che v'erano stati, e dicevano che ivi s'era raccolta assai gente: quel luogo li pareva molto forte, per esser situato nella piú alta parte della montagna. E tornò la notte seguente, dicendo che non aveva trovato cosa alcuna. Da questo villaggio, che è capo di Guegueiztean, si veggono dieci o dodici villaggi d'intorno a quello, tutti nella montagna, e sono a quello soggette. La valle a basso è molto bella e ben coltivata, e scorre un picciol fiume per quella. Tutti i villaggi di questo paese sono di tal qualità che guerreggiano l'uno con l'altro. Il luogotenente mandò di qua un Indiano di quelli ch'aveva, a dire a quei signori che venissero a far la pace, e gli aspettò quel lunedì e tutto 'l martedì, ma non venne persona.

Il mercoledì, a' sei d'aprile, ci partimmo dalli sopradetti villaggi ritornando a Canacantean, e seguimmo il cammino a Cematan, perché, vedendo come i villaggi che si rendevano pacificamente cosí tosto si ribellavano, tutti gli Spagnuoli perdettero la speranza; benché poi la ricuperassimo assai buona, vedendo come si scoprivano molti luoghi abitati che venivano ad amcarsi con noi, donde gli Spagnuoli erano spinti dall'ingordigia di chieder le stanze e possessioni in quei luoghi. Cosí, avendo

mutato parere, dicevano come era bene passar avanti, perché quel paese era tale che non vi era uomo il qual ardisse di pigliar alcuno Indiano. Il luogotenente, vedendo questo, era della istessa mente, perché non era uomo che non venisse ad affermare quel medesimo: perciò, come ho detto, ritornammo adietro a Cenacantean, e di qua Alfonso di Grado andò a Chiapa, dove fu ben raccolto da altri Spagnuoli che erano andati a veder altri luoghi dal luogotenente a loro assegnati.

Stando in Cenacantean intesi come Francesco di Medina era stato la causa che queste due provincie si ribellassero: feci inquisizion contra di lui e, presolo, tolsi il suo costituito. Ma perché, se fusse punito in questo luogo, gl'Indiani non lo potrebbero sapere, perché mai non erano venuti a noi pacificamente, perché stavamo per partirci, lo lasciai con sicurtà che giungendo a questo villaggio potesse proceder contra di lui. Ora, Signor, lo tengo prigion con buona guardia, e si farà giustizia. E perché sappi V.S. in qual modo esso gl'indusse alla ribellione, mandovi la copia del processo, col quale Vostra Altezza vederà il tutto: perciò non mi estendo a ragionar sopra di questo caso.

Lunedí, che fu agli undeci d'aprile, ci partimmo da Cenacantean, e venne col luogotenente il signor accompagnato da alcuni Indiani, e fu sempre con noi sin a Cematan, e poi sin che giungemmo su quel de' nostri amici, accompagnandoci sempre e molto volentieri. E in questo giorno andammo a dormire lontano tre leghe, tra certi pini, a vista d'uno villaggio soggetto a Cenacantean, dove ci aveano fatta buona compagnia e spianataci la strada: qua ci providero gl'Indiani bene da mangiare. E il martedì andammo avanti tre leghe ad altre capanne, ove certi popoli ci portarono da mangiare, e da questi intese il luogotenente assai cose, come faceva da ciascuno Indiano che li veniva avanti. Io non ne do avviso a V.S. perché non le intesi.

Il mercoledì camminammo tre leghe e mezza a certe capanne, e qua vennero certi Nagatuti di Apanasclan provincia, i quali altre volte erano venuti ad amcarsi con noi, e con loro certi Indiani di Michiampa, mandati dal luogotenente con li detti Nagatuti. Questi ci portarono un poco d'oro e un carcasso con certi ferri da saette, e dissero come quel Spagnuolo che era governatore in Sancomisco gli avea comandato che le facessero per Pietro d'Alvarado: né so se questa provincia o popoli che stanno d'intorno a Sancomisco gli sono soggetti. Gl'Indiani che vennero erano di bonissimo animo verso gli Spagnuoli, il che deve esser cosa buona, quanto noi tutti crediamo. Dissero ancora come Pietro Alvarado era entrato in Velatan, e che, fattavi la guerra, aveva morto assai gente; affimarono ancora che dal suo villaggio sin a Velatan non vi erano piú di sette giornate, da Chiapa al loro villaggio tre giornate, sí che, per quanto dicevano gl'Indiani, da questo villaggio a Velatan possono esser cento leghe o poco piú. Vennero qua altri Indiani d'altri villaggi ad offerirsi per amici al luogotenente, e d'un altro villaggio detto Guzitempan, e d'un altro nominato Tesistebeque, che ci portarono un poco d'oro. Il luogotenente mandò con costoro duoi Spagnuoli a veder quei paesi.

Il giovedì avanti ci partimmo da queste capanne e andammo a dormire lontano tre leghe, dove erano anco altre capannucce e spianata la strada. Ivi comparve una persona di presenza onorata, dicendo come era il signor di Catepilula ch'avea fatto far tali capanne, e, portatoci vettovaglia in copia, ci disse come avea spianato il cammino sin al suo villaggio, sí che gli comandasse quanto li piaceva: di che il luogotenente gli rendé molte grazie.

Il venerdì ci partimmo da queste capanne per andar a Catepilula, che pareva esser lontana tre leghe, ma peggior strada che fusse mai veduta; sí che, se gl'Indiani non l'avessero accommodata, era impossibile andar avanti, anzi di certo saremmo tornati adietro, perché essa era piena di montagne alte e aspre, con una lega e mezza di smontata, sí difficile che non poteva esser piú pericolosa, perché dalla parte d'un fianco erano certi profondi precipizii e, dall'altra, il sasso tanto rozzo che non potevano i cavalli fermarvi i piedi. Ma l'aveano essi Indiani tanto bene acconciata con palificate che la fermavano alla smontata del fianco, e con grossi legnami fortemente ligata, e postavi terra assai, tanto che l'opera era ridotta a quella perfezione che era possibile, e in qualche parte aveano tagliato della istessa pietra, e tagliati alberi infiniti per spianar il cammino che era da quelli impedito, e vi era alcun albero che fu misurato nove palmi per diametro e altri alberi molto grossi: il che manifestava come l'aveano fatta volentieri, e che vi si era adoperata molta gente, e in vero, se vi

si fussero adoperati gli Spagnuoli con gl'Indiani a farla, non sarebbe stata meglio assettata. Discesi che fummo da questo passo difficile, ci condussero ad alloggiare fuori del villaggio, a certe capanne che ci aveano fatte, e il signore vi venne con un presente d'oro e alquante penne, con certi uccelli morti che le fanno; molta della sua gente ci portò vettovaglia in copia e, servendoci di quanto faceva mestiero, ci portavano acqua e legne. Questo villaggio e altri che li danno obediienza sono in una bella valle lungo un fiume, con montagne da un capo e dall'altro. E vennero qua altri popoli per pacificarsi con noi, e portarono vettovaglia e alquanto oro al luogotenente; e per aspettar gli Spagnuoli mandati dal luogotenente a Guitempan, stemmo in questo luogo quattro giorni, sinché vennero certi Indiani con una berretta di quei Spagnuoli, a dirci come quelli andavano per altra via a riuscire ad un villaggio ove noi dovevamo andare. Vennero qua certi Indiani dei Zapotечи, i quali erano andati ad abitar da Chiapa a Quicula, perché è vicino a questo villaggio, e venivano a portar da mangiare senza prezzo e veder che cosa gli fusse da noi comandata.

Il mercoledì a' venti d'aprile ci partimmo da Apilula per seguir il nostro cammino, e, allontanati due leghe, giugnemmo ad un villaggio lungo la riva del fiume di Chapilula, posto tra certe montagne e soggetto ad un altro posto avanti a Silusinchia: e poteva esser lontano due leghe da quel luogo, ove giugnemmo in questo giorno. Fra queste due leghe sono altri piccioli villaggi che li sono soggetti, e tutti posti su la istessa riviera del detto fiume tra le montagne. La strada che conduce a questo villaggio Silusinchia è tanto aspra che non so come poter narrarlo, quantunque in vero gli uomini del paese l'aveano spianata e assettata al meglio ch'era stato possibile, avendo riguardo alla qualità del luogo; tuttavia passammo con gran fatica, e i paesani ci raccolsero amorevolmente, provvedendoci di vettovaglia d'avantaggio, e alloggiando noi in quel luogo la medesima notte. Il giovedì e il venerdì non fece altro che piovere tant'acqua che il fiume crebbe di sorte che, essendo questo villaggio tra montagne, e scorrendo il fiume lungo la strada molto furibondo, non potemmo andar avanti né indietro. In questo spazio di tempo gl'Indiani tutti di questo villaggio se n'andarono, né piú tornorno, né comparve alcuno di loro: non saprei dire per qual causa se n'andarono, avendoci tanto benignamente raccolti e affaticatosi a spianar la strada.

La domenica, poiché fu cessata l'acqua, il luogotenente mandò certi pedoni a veder se potevano trovar alcune genti, i quali tornarono senza aver trovato cosa alcuna. Nei giorni che stemmo qua, mentre che non piovve, cercammo per questo fiume, parendoci che fusse di qualità di produr oro, e vi trovammo alcune particelle tanto sottili che erano come nulla: ma vi si cercò come da scherzo, perché non vi erano gl'istromenti da cavarlo. Il luogotenente mandò sin di qua un comandamento agli uomini d'un villaggio detto Clapa, piú avanti di queste: come si dice, è soggetto a Cematan.

Il lunedì ci partimmo e andammo avanti due leghe e mezza, ad un villaggio soggetto a Cematan, nominato Estapaguaioia, ch'aveva da cinquecento case. E tutta quella strada si fa per il detto fiume, il qual si passa piú volte, sí che noi vi passammo con gran fatica, e alcuni Spagnuoli corsero gran pericolo per esser la strada tutta piena di scogli, e il fiume, che corre velocissimamente, ha di molte gran pietre. E veramente credo che i cavalli non mai fecero il peggior cammino per tutto 'l mondo, e perché ci partimmo di giorno, avemmo assai che fare a giungervi al tramontar del sole, senza mai posarsi. Tutti i cavalli erano sferrati e stanchi dalla molta fatica, e ne caddero alcuni nell'acqua, i quali corsero gran pericolo.

Questo villaggio è buono e molto dilettevole, e ha una buona piazza e case e buoni alloggiamenti, con una bella valle di terreno coltivato lungo il detto fiume, e con montagne da amendue i capi, ma non tanto alte come le passate. Il giorno dietro, che fu martedì, il villaggio rimase disabitato. Perciò l'uomo, quando pensa di non aver piú che domandare, allora comincia a mordere e danneggiare, sí che, quantunque ognuno che vuol contrariar con lui stia bene attento, nondimeno una volta overo un'altra lo farà errare. Non so qual trista sorte sia questa dell'uomo, che quando parla finge e inganna, tuttavia par che lo faccia per bene, e quando l'uomo si tiene d'esser sicuro e fermo dell'amore d'un altro, allora subito colui procura di farlo errare, con certi tratti che la persona non sa come intenderla in bene o in male. E io credo veramente che non potrà vivere alcun in pace dove si troverà un tal uomo, cosí quest'uomo non doveria stare se non dove sta Vostra

Signoria, perché non sarebbe ardito a muoversi: e tutti crediamo che, non stando lui in questo villaggio, viveremo pacificamente, e non saremmo stati quando egli non vi fusse venuto. E credami Vostra Altezza che l'uomo non si può separare da lui, quantunque lo procuri. Io vi scrivo questo perché gli è così in effetto, e anco perché Vostra Signoria lo conosce molto bene.

Io, Signore, partitomi di questo villaggio dal capo di Compilco venni avanti, sí perché ero indisposto del corpo, come per visitar alcuni piccioli villaggi soggetti a Compilco, delli quali Vostra Signoria fece grazia a Pietro Castellar e a me, in duoi delli quali non trovammo persona; nelli altri duoi erano circa trenta uomini indiani per ciascuno, e ci diedero da centomila mandorle di massa di mistura di metalli, che chiamano *cacao*, e circa quaranta ducati d'oro e di rame, e dissero come tutta la gente era morta. Così passai da lontano e venni a questo villaggio, e avanti ad un poggio mi cadde morta una cavalla, di due ch'aveva, e un cavallo ch'avea condotto per servirmene alla guerra: questo cavallo ch'era mio, dei buoni del paese, quando mi parti' di questo villaggio, ed era infermo a morte, la qual infermità egli aveva contratta per la molta fatica ch'io gli diedi per il cammino. E sappia Vostra Altezza che quando ci partimmo di questo villaggio tutti noi da cavallo, avanti il luogotenente, il podestà di giustizia e i reggitori, ci obligammo che se alcuna bestia morisse o si storpiasse, non vi essendo da pagarla dell'entrata, che la pagassimo tra tutti: e perché il luogotenente aveva diviso l'oro, non vi era piú di che pagarlo. Dimandai che mi facessero pagare o di quello che sua Signoria aveva avuto o tra tutti, come s'avevano obligato, e quantunque mi fusse costato ducati ducento e trenta, e ne puoti avere ducento e cinquanta, tuttavia me lo tassarono ducento, e alcuni cominciarono a dire che se la facevano pagare si partirebbono da quel villaggio. Allora io dissi: non voglia Iddio che per pagarmi una cavalla se n'andassero, e che non volevo far tal dimanda, perché Vostra Signoria me la farebbe pagare, se fusse di giustizia. Vi supplico adunque ch'avendo riguardo al disio col qual io andai a servire, con tanto incommodo del mio cavallo che condusse quasi morto, e d'un poledro che mi cadde d'una balza e si storpiò d'una coscia, e d'un altro poledro che mi morì, poiché il guadagno il quale facciamo dagl'Indiani non lo concede, Vostra Signoria si contenti che mi sia pagato dell'oro che s'è avuto o di quello che si obligarono. Scrivo al presente questo a V.S. acciò quella lo sappia, ma io vi manderò prima informazione di questo, come tutti s'obligarono in persona, perché io lo procurai, accioché Vostra Signoria mi faccia grazia di mandar un comandamento a questo effetto.

Poiché fummo venuti in questo villaggio, a me parve come sarebbe cosa buona che venisse avanti Vostra Signoria un procuratore, ch'avesse relazione di tutti i successi, e informassivi sí circa le divisioni di ciascuna cosa e di chi ha e chi non ha, per supplicarle e chiedere che Vostra Signoria ci facesse grazia di quelle cose che questo villaggio ha bisogno; e parlai sopra di ciò al luogotenente e ai reggitori, i quali tutti conchiusero che gli era ben fatto, e si rimase che l'altro giorno ci riducessimo insieme a ragionare di questo; ed essendo uniti, trovammo Giovanni di Limpas e Bustamante molto dissimili di parere, sí che Vostra Signoria sia informata di quanto si conviene, come non giovò cosa alcuna a rimoverli della loro opinione, e volevano che si aspettasse Mormoleo, il quale, come si disse qua, è andato là dove sta Pietro d'Alvarado. Non so a chi assegnar questo, se non a poca cura che si pigliano di guardar a quello che si conviene alla republica. Ed essi sono piú ricchi d'Indiani che posseggono che qualunque altro di noi che abiti in questo villaggio, perché Giovanni Limpas e suo fratello hanno il capo o frontiera di Quachula, ch'è il miglior luogo che sia qua, e un altro capo nominato Anaclansiquipila, villaggio buono, Quenchula e altri villaggi soggetti a quello, e a canto a questo villaggio il luogo di Cateclesiguata Sabion, nominato Anazanclan, che sono villaggi sí buoni come Caltiva; Bustamante solamente con una sua cedula ebbe da Vostra Signoria per grazia la metà di Ultapeche e de' suoi soggetti, in compagnia di Tapia, e la metà di Tilcecapan, che costeggia questo villaggio ed è buon luogo. Ancora possiede a canto a Quenchula e a Teapa e di sopra altri otto o dieci villaggi, delli quali Vostra Signoria non ne sa alcuni, perché, quando facesti grazia di Ultapeche e di Tilcecoapan, questo avvenne perché vi dissero come non possedevano alcuno vassallo indiano, e ora egli possiede tanto che non è venuto a notizia di Vostra Signoria, che potrebbe bastare a due de' nostri abitatori in questo paese, come dicono tutti. Quando io viddi questo, conobbi come ad essi non piaceva che si scrivesse a V.S. quel che era di

ragione che sapesti, perciò determinai di scrivere il mio parere. Supplico Vostra Signoria che accetti la mia sincera e buona volontà, che è parata ad ogni cosa che toccherà al servizio di sua Maestà e di V.S. e al bene della republica. Quanto agl'Indiani e alle divisioni, saprà V.S. che molti abitatori di questo villaggio già più giorni posseggono Indiani senza averne titolo alcuno da Vostra Signoria, e credo ancora che non gli abbia assegnato loro l'ufficiale maggiore per nome vostro. Alcuni tengono masnade di popoli, e altri, perché non hanno Indiani, si partono da questo villaggio: e dico masnade e gran copia di popoli perché gli è così in fatto; e alcuni che non ne hanno sono così meritevoli e forse migliori d'averne che quelli che ne posseggono, parlando tuttavia di coloro che ne hanno di soverchio, rispetto ad altri che con la buona servitù meritano più di loro. Sí che, Signore, non intendo come vadino le cose circa questi Indiani, né in qual modo alcuni di loro servono. Veggo bene che da tutti si cava poco utile, ma ne cavano meno que' che non hanno alcuno, e non ne avendo si partono di qua, i quali non si partirebbono quando si satisfacesse loro di quello che ad altri sopravanza, perché, conformandosi alle divisioni fatte a persone le quali Vostra Signoria vuol ristorare, alcuni hanno di più: ed è bene che tutti ne abbino, perché vi è il modo di dargliene e di contentarli. Ma, dovendo Vostra Signoria sapere quanto ciascuno possiede, questo non si può far per via di visita né di assegnamento che egli abbi avuto o che ordini Vostra Signoria, se quella non manda espresso comandamento che si debba sapere chiaramente ciò che possiede ciascuno, in qual parte e con qual titolo, altramente V.S. non mai sarà ben informata per poter dar a tutti, come è di vostro desio e che ricerca la ragione, avendo riguardo a quelli che se gli deve. E in questo comandi V.S. come più le aggrada, ma, per mio parere, quel che io dico sarebbe utile per quanto s'appartiene al bene commune di questa republica, prima che V.S. confermi e faccia le divisioni; perché, altramente facendo, quelli che non hanno qua la debita provizione se n'andaranno, come vedrete per opera, e che già cominciano a partirsi.

Io lascierò di scrivere alcuna cosa in questa parte per non dir male d'alcuni, ma perché mi spiace assai che alcuno sia ingrato a Vostra Signoria di que' beneficii ch'essa gli fa, e per quanto s'appartiene a tutti gli abitatori di questo villaggio, sappia Vostra Signoria che alcuni conoscono gli avuti beneficii e alcuni no, e avisovi come, andando per questi viaggi passati, Bustamante reggitore, quanto di lui si narra, disse più volte che vorrebbe più tosto esser un cimice che reggitore di questo villaggio. Non creda Vostra Signoria che se io l'avesse udito, che me ne fussi passato così di leggiero, né manco s'io l'udisse: ma perché l'avea detto avanti al luogotenente, me ne tacqui per onore di quello. Ora son certo che egli l'ha detto, perché un giorno Giovanni di Salamanca venendo in parole di questo con lui, e affermando ch'aveva parlato male, Bustamante rispose che lo aveva detto per conoscere di che animo fussero gli altri. Consideri adunque Vostra Signoria quanta cura si piglierà egli di far quanto s'appartiene al reggimento, oltra più altre triste qualità che sono in lui, delle quali Vostra Signoria si potrà informare da quanti vengono là; e vi aviso di questo perché so come V.S. è mal informata e s'inganna di lui, non sapendo le sue astute arti ch'egli usa. Non niego ch'egli non sia gentiluomo e che non meriti che V.S. gli faccia de' beneficii, ma dico che, dandogli simil carico, vi caricherà molto la coscienza, non essendo Vostra Altezza ben informata di lui. Non creda V.S. ch'io scriva questo perch'io li porti odio, anzi tengo verso di lui buona intenzione; ma perché mi doglio non veder riuscir bene quello che s'appartiene al servizio di Vostra Altezza, mi son mosso a scrivervi quello che è pura verità, e tuttavia passo altre cose che circa di questo si potrebbero scrivere.

Il quarto giorno che giungemmo in questo villaggio, venne il signor di Uluisponal e quello di Tititepaque, e mi diedero una lettera di Vostra Signoria, nella qual essa mi comandava che in ogni modo faccia la sua casa, nella qual non è stato lavorato perché non sono stato qua, e parmi che 'l signore al quale avevo comandato che trovasse i legnami non gli ha cercati, e si scusò d'esser stato gravemente infermo: e veramente io lo lasciai infermo, come credo d'aver scritto a V.S. Egli stette qua cinque giorni, e feci chiamar i principali del villaggio di Pietro di Castellar e mio, e, andando con loro, stettero due giorni cercando legnami per li villaggi lungo il fiume all'insù, e tornati mi dissero come aveano trovato quanto facea mestiero, e che vi verrebbe la gente quando volesse. Io gli dissi che venissero dopo s. Giovanni, e così farò che di subito darò principio all'opera al meglio

che io potrò, perché i pavimenti da edificare sono in buon termine e sopra il fiume.

Parimente V.S. mi scrivea che uno Indiano venuto a Vostra Signoria avea detto come io avevo dimandato oro a Luigi Marino: V.S. mi comandò che non gliene dimandasse, e io così gli ho detto. Dissi al cacique quanto si conteneva nella lettera, il quale si sbigottì, e rispose che l'Indiano non sapeva quello che si dicesse. Il signor mi disse ch'aveva raccolto moneta di metalli mescolati per darla a Vostra Signoria, ma che non voleva mandarla finché io non vedesse, e per servirvi lasciai di passar oltra 'l fiume per vederla e spedirla. Il giorno dopo san Giovanni anderò là, e la manderò ad Horrera di Tustebeque, e la maggior copia d'accette che io potrò: gli Indiani ne hanno alcune, e sono trasportate dalli suoi villaggi ad Uluta e Titiquipaque. Io ne dimandai al cacique e a Cristoval, e mi dissero di non ne avere. Ed è generale opinione che l'avessino preso di quest'anno, che Giovanni Limpias disse pubblicamente come gli Indiani suoi dicevano che Marino, quando venne, avea posto un tributo o gravezza a tutti li villaggi di Spagnuoli e a ciascuna casa di quaranta mandorle al giorno, e che egli avea detto che non dessero a noi oro né metallo mescolato, ma solamente da mangiare, perché stavamo qua solo per guardar questo fiume, perché l'oro era per Vostra Signoria e il metallo mescolato per Marino. Ed è vero che Giovanni di Limpias disse questo più volte, presente di me e del luogotenente e di molti altri.

Gli schiavi ch'io condusse di V.S., che sono 34, perché sono donne e fanciulli, se si conducessero alla città morirebbono tutti per cammino. Perciò mi parve che al presente starebbono meglio in Oluta, sinché avisasse V.S. se vi paresse meglio di condurli a Corusca o alla Villa Ricca, perché ivi avete case e roba dove possono stare, per esservi tanto caldo, e vi staranno più sani, ovvero se a voi pare che si vendano: V.S. mi avisi di quello che più le sarà grato, accioché si mandi ad effetto. Se V.S. comanderà che si vendino, supplico quella ad ordinar ancora che si vendino a credenza, perché non è in questa villa uomo che abbia un quattrino.

Non so che altro scrivervi al presente, o Signor mio, ma ben vi supplico che facciate cessar il dividere i luoghi, sinché V.S. sia informata di quanto ho sopra detto, perché in tal modo si gioverà a questo villaggio; altramente la divisione sarà come di furto. Così ogni dí verranno di qua persone a darvi noia, come sempre hanno fatto per questa causa.

Iddio nostro Signore conservi la magnifica persona vostra, e vi aumenti lo stato come quella desia.

Diego di Godoy.

*Relazione d'alcune cose della Nuova Spagna e della gran città di Temistitan Messico
fatta per un gentiluomo del signor Fernando Cortese.*

Il paese della Nuova Spagna è a guisa di Spagna, e quasi della medesima maniera sono le montagne, le valli e le campagne, eccetto che le montagne son più terribili e aspre, da non potervisi ascender se non con infiniti travagli: e vi è montagne, per quel che si sa, che durano meglio di dugento leghe. Sono in questa provincia della Nuova Spagna gran fiumi e fonti d'acque dolci e molto belli, gran boschi ne' monti e pianure d'altissimi pini, cedri, roveri e cipressi, elci e molte diverse sorte d'alberi di montagne. I colli sono molto ameni nel mezzo della provincia, e vicino alla costa del mare sono monti spiccati dall'un mare all'altro. La distanza che è dall'un mare all'altro per il più corto è di centocinquanta leghe, e per un'altra centosessanta, e dall'altra dugento, e da un'altra passan trecento, e da un'altra banda presso cinquecento; e più sopra è distanza così grande e tanta che non se ne sa il numero delle leghe, perché non si è veduto da Spagnuoli, e ci è da veder ancora di qua a cent'anni, e ogni dí si vede cosa nuova.

Sono in questa provincia mine d'oro e d'argento, di rame e di stagno, di acciaio e di ferro. Vi sono molte sorte di frutti che paiono simili a quei di Spagna, avenga che nel gusto non sieno in quella perfezione, né nel sapore, né nel colore; ancora che ce ne sieno molti bonissimi, e così buoni come sono quei di Spagna, ma non generalmente. Le campagne sono dilettevoli, molto piene di bellissime erbe, alte fino a mezza gamba. Il paese è molto fertile e abbondante, e produce qualunque cosa che ci vien seminata, e in molti luoghi rende il frutto due o tre volte l'anno.

Degli animali.

Vi sono molti animali di diverse maniere, come sono tigri, leoni e lupi, e similmente *adibes*, che sono tra volpi e cani, e altri che sono fra leoni e lupi. I tigri sono della grandezza o forse qualche poco maggiori che i leoni, eccetto che sono più grossi e forti e più feroci; hanno tutto 'l corpo pieno di macchie bianche. E niuno di questi animali fa male a' Spagnuoli, ancorché alle genti del paese non facciano carezze, anzi se gli mangiano. Vi sono anco cervi e volpi salvatiche, daini, lepri e conigli. I porci hanno l'ombelico sopra il fil della schiena. E vi sono molti altri e diversi animali, e specialmente ve ne è uno, che è poco maggior che il gatto, che ha una borsa nel ventre, dove asconde i figliuoli quando vuol fuggir con essi, perché non gli sieno tolti: e quivi gli portano senza che si conosca né si veda se vi porta cosa alcuna, e con essi monta fuggendo sopra gli alberi.

La provincia di questa Nuova Spagna è molto ben popolata per la maggior parte: vi sono di gran città e terre, così nella pianura come nelle montagne, e le case sono fatte di calcina e pietre e di terra e quadrelli crudi, e tutte con le sue terrazze, quei popoli però che vivon nel mezzo del paese; ma quei che abitano vicini al mare hanno quasi tutti le case e pareti di quadrelli crudi e terra e di tavole, col tetto di paglia. Solevano avere i naturali del paese bellissime meschite con gran torri e abitazioni, nelle quali onoravano e sacrificavano i loro idoli, e molte di quelle città son meglio ordinate che quelle di qua, con molto belle strade e piazze, dove fanno i lor mercati.

La sorte de' soldati loro.

La gente di questa provincia è ben disposta, più tosto grande che picciola; son tutti di color berrettino come pardi, di buone fazioni e gesti; sono per la maggior parte molto destri, gagliardi e sopportatori delle fatiche, ed è gente che si mantiene con manco cibo d'ogni altra. È gente molto bellicosa, e che molto determinatamente hanno ardimento di morire. Solevano aver gran guerre e gran differenze fra loro, e tutti quei che si pigliavano nella guerra, o erano mangiati da loro, o erano

tenuti per schiavi. Se i nemici andavano a porre assedio a qualche villaggio, se gli assediati se gli rendevano senza far resistenza o guerra, restavano solamente vassalli de' vincitori; ma se erano presi per forza, restavano per schiavi tutti. Hanno i loro ordini nella guerra, che hanno i loro capitani generali, e hanno i particolari capitani di quattrocento e dugento uomini. Ha ogni compagnia il suo alfiere, con la sua insegna inastata e in tal modo ligata sopra le spalle, che non gli dà alcun disturbo di poter combattere né far ciò che vuole: e la porta così ligata bene al corpo che, se non fanno del suo corpo pezzi, non se gli può sligare né togliela mai. Hanno per costume di gratificare e pagar molto bene coloro che servono ben su la guerra e che si facciano conoscere segnalatamente con qualche opera virtuosa, che, ancora che sia il più disgraziato schiavo fra loro, lo fanno capitano e signore e gli danno vassalli e lo stimano, in modo che per tutto dove lui va lo servono, e l'hanno in tanto rispetto e riverenza come al proprio signore. E nella persona propria di questo tale segnalato gli fanno un segno ne' capegli, acciò che sia conosciuto per quell'opera virtuosa che ha fatto e ciascuno lo veda apertamente, perché essi non usano di portar berrette; e ogni volta che fa qualche buona opera nuova, gli fanno addosso in testimonio di virtù qualche altro simile segnale, e da' signori se gli concede sempre altre grazie.

L'arme offensive che portano e difensive.

L'arme difensive che portano in guerra sono certi saietti a guisa di giupponi di cotone imbottiti, così grosso come un deto e mezzo, e tali come due deta, che vengono ad esser molto forti; e sopra d'essi portano altri giupponi e calze che son tutti insieme e che si allacciano dalla parte di dietro, e sono d'una tela grossa, e il giuppone e le calze sono coperte di sopra di piume di diversi colori, che sono molto galanti: e una compagnia di soldati le portano bianche e rosse, e altri azzurre e gialle, e altre di diverse maniere. I signori portano di sopra certi saietti, come giacchi che fra noi si usano di maglia, ma sono d'oro o d'argento indorati; e quel vestito che portano di piuma è forte al proposito delle sue armi, acciò che non riceva saette né dardi, anzi ritornano adietro senza farvi colpo, né anco le spade non possono molto bene prenderne. Portano in testa per difesa una cosa, come teste di serpenti o di tigri o di leoni o di lupi, che ha le mascelle, ed è la testa dell'uomo messa nella testa di questo animale, come se lo volesse divorare: sono di legno, e sopra vi è la penna, e di piastra d'oro e di pietre preziose coperte, che è cosa maravigliosa da vedere. Portano rotelle di diverse maniere, fatte di buone canne massiccie che sono in quel paese, tessute con cotone grosso doppio, e sopra vi sono penne e piastre rotonde d'oro: e sono così forte che se non è una buona balestra non la passa, però ve ne sono di tali che la passano, ma la saetta non li fa male. E perché qua in Spagna sono state vedute alcune di queste rotelle, dico che non sono di quelle che portano su la guerra, ma sono di quelle che essi portano nelle loro feste e balli sollazzevoli, che usano di fare.

L'arme offensive che portano sono archi e frezze e dardi, che essi tirano con un mangano fatto di un altro bastone; i ferri che hanno in punta sono o di pietra viva o di un osso di pesce, che è molto forte e acuto. Alcuni dardi hanno tre ferri con che fanno tre ferite, perché in una mazza inseriscono tre punte di bacchette con loro ferri della sorte sopradetta, e così d'un colpo tirano tre botte in una lanciata. Hanno le spade, che sono di questa maniera: fanno una spada di legno come a due mani, ancora che non sia sí lunga la impugnatura, ma larga tre deta, e nel taglio d'essa lasciano certe incavature nelle quali inseriscono un rasoio di pietra viva, che taglia come un rasoio di Tolosa. Io viddi che, combattendosi un dí, diede uno Indiano una cortellata ad un cavallo, sopra il qual era un cavallero con chi combatteva, nel petto, che glielo aperse fin alle interiora, e cadde incontante morto; e il medesimo dí viddi che un altro Indiano diede un'altra cortellata ad un altro cavallo sul collo, che se lo gettò morto a' piedi. Portano frombe con le quali tirano molto lungi, e molti o la maggior parte d'essi portano tutte queste sorti d'armi con che combattono, ed è una delle belle cose del mondo vederli alla guerra in compagnia, perché vanno maravigliosamente in ordine e galanti, e compariscono così bene quanto si possa vedere. Sono fra loro di valentissimi uomini e che osano morir ostinatissimamente. E io ho veduto un d'essi difendersi valentemente da due cavalli leggieri, e

un altro da tre e quattro, né potendolo essi uccidere, da disperazione un di loro gli lanciò la lancia, ed egli prima che gli arrivasse addosso la raccolse in aere e con essa combattette più d'una ora con esso loro, finché quivi giunsero due pedoni che lo ferirono di due o tre saette, onde egli mossosi contra un di loro, uno di quelli pedoni l'abbracciò di dietro e gli diede delle pugnalate.

Nel tempo che combattono cantano e ballano, e tal volta danno i più fieri gridi e fischi del mondo, e specialmente se conoscano d'averne il meglio: ed è cosa certa che, a que' che non gli hanno veduti combattere altre volte, mettono gran terrore con le loro grida e bravura. Ed è gente la più crudele che si trovi in guerra, perché non perdonano né a fratello né a parente né ad amico, né gli pigliano a vita ancora che fussino donne e belle, che tutte l'uccidono e se le mangiano; e quando non posson portarsene la preda e le spoglie de' nemici, l'abbruciano. Solo i signori non è lecito d'uccidere, ma gli portano presi sotto buona custodia. E dopo ordinate certe feste, in mezzo di tutte le piazze della città erano certi circuiti murati con calcina e pietre massiccie, tanto alti quanto una statura e mezza d'uomo, che ascendevano in essi per gradi, e di sopra era una piazza come un giuoco di tegola rotondo, e nel mezo di questa piazza era una pietra rotonda ficcata con un buso in mezzo: e quivi montava il signor prigioniero, e lo legavano lungo con una sottil corda al collo del piede, e li davano una spada e una rotella, e così veniva a combatter con esso lui colui che l'avea preso: e se questo tale che l'avea preso di nuovo tornava a vincerlo, era tenuto per valentissimo uomo, e gli davano un certo segno per la valente prova ch'avea fatta, e il signore li faceva grazia; e se il signor preso vincea lui e sei altri, in modo che fussero in numero di sette, lo liberavano ed erano obligati di restituirgli tutto quel che gli avessero tolto nella guerra. E avvenne che, combattendo un giorno quelli di una signoria chiamata Hueticingo con que' d'un'altra città chiamata Tula, il signor di Tula si pose tanto fra gli nemici che si perse da' suoi, e ancora che facesse cose maravigliose in arme, caricarono nondimeno tanto i nemici sopra di lui, che lo presero e lo condussero alla città loro: e fecero essi secondo il costume le loro feste, ponendolo nel circuito, contra il quale vennero sette uomini a combattere, li quali tutti uccise ad uno ad uno, essendo egli legato secondo l'usanza. Veduto questo da quei di Hueticingo, fecero pensiero che, se essi lo avessero sciolto, essendo egli così valent'uomo e di gran cuore, non sarebbe mai restato fin tanto che non gli avesse destrutti, onde si risolvettero di ucciderlo, e così fecero; del qual atto rimase a loro un'infamia grande per tutto quel paese di traditori e di disleali, per aver rotta la legge e il costume contra quel signore, e per non aver osservato con esso lui tutto quel che si soleva osservare con tutti quelli ch'erano signori.

La maniera del vestire degli uomini.

I vestimenti loro son certi manti di bambagia come lenzuola, ma non così grandi, lavorati di gentili lavori di diverse maniere, e con le lor franze e orletti, e di questi ciascun n'ha due o tre e se gli liga per davanti al petto. Al tempo dell'inverno si cuoprono con certi pellizzoni fatti di una piuma molto minuta, che pare che sia cremesino, come i nostri cappelli pelosi, de' quali n'hanno rossi, neri e bianchi, berrettini e gialli. Cuoprono le loro parti vergognose, così di dietro come dinanzi, con certi sciugatoi molto galanti, che sono come gran fazzoletti che si legano il capo per viaggio, di diversi colori, e orlati di varie foggie e di colori similmente diversi, con i suoi fiocchi, che nel cingerseli viene l'un capo davanti e l'altro di dietro. Portano scarpe che non hanno tomara, ma solamente le suola e i calcagni, molto galanti, e di dentro dalle dita dei piedi vengono al collo del piede certe correggie larghe, che con certi bottoni si ligano quivi. Non portano in testa cosa veruna, eccetto che nella guerra o nelle loro feste e danze, e portano i capelli lunghi ligati in diverse foggie.

Del vestire delle donne.

Le donne portano certe lor camicie di bambagia senza maniche, ch'assomigliano a quelle che

in Spagna chiamano soprapelizze; sono lunghe e larghe, lavorate di bellissimi e molto gentili lavori sparsi per esse, con le loro frangie o orletti ben lavorati, che compariscono benissimo: e di queste portano due, tre e quattro di diverse maniere, e una è piú lunga dell'altre, perché si vedano come sottane. Portano poi dalla cintura a basso un'altra sorte di vestire di bambagia pura, che gli arriva al collo del piede, similmente galante e molto ben lavorate. Non portano sopra la testa cosa alcuna, specialmente in terra fredda, se non che portano i capegli lunghi, e gli hanno belli, ancora che neri e castagnini; onde con queste loro veste e i capegli lunghi sparsi, che gli cuoprono le spalle, fanno bellissimo vedere. Ne' paesi caldi che sono vicini al mare, portano le donne una foggia di velo fatto a reticello, di colore leonato.

La seta con che lavorano.

La seta con che lavorano è che pigliano i peli della pancia del lepore e conigli e gli tingono in lana di quel colore vogliono, e glielo danno in tanta perfezione che non si può dimandare meglio; dopo lo filano e con esso lavorano, e fanno sí gentili lavori quasi come con la nostra seta, e ancora che si lavi mai perde il suo colore, e il lavoro che si fa con essi dura gran tempo.

I cibi che hanno e che usano.

Il grano di che fanno il pane è un grano a guisa di cece, alcuni bianchi e altri rossi, e altri neri e vermigli; lo seminano, e fa una canna alta come una mezza lancia, e butta due o tre panocchie, dove è quel grano a guisa di panico. Il modo con che fanno il pane è che mettono una pignatta grande sopra il fuoco, che tiene quattro o cinque cantara d'acqua, e gli accendono sotto il fuoco, fin che bolla l'acqua, e allora gli lievano il fuoco e dentro vi gettano il grano, che da loro si chiama *tayul*, e sopra esso gettano poi un poco di calcina perché gli lievi la scorza che lo copre; e l'altro giorno, ovvero de lí a tre o quattro ore, che si è raffreddato, lo lavano molto bene al fiume o in casa con molte acque, onde resta molto netto della calcina, e doppo lo macinano con certe pietre fatte a posta, e, secondo che lo vengono macinando, gli vengono gettando l'acqua e si va facendo pasta: e cosí in un punto macinandolo e impastandolo fanno il pane, e cuocono in certe cose come tecchie grandi, poco maggiori che un crivello. E cosí facendo il pane, subito lo mangiano, per esser meglio caldo che freddo. Hanno anco altri modi da farlo, che fanno certi pani buffetti della massa e gli involtano in certe foglie d'erbe, e doppo li mettono in una gran pignatta con poca acqua e la cuoprono molto bene, e quivi col caldo e col tenerli stufati li cuocono, e anco in padelle con diverse cose che mangiano.

Hanno molte galline grandi a guisa di pavoni molto saporite e hanno molte coturnici di quattro o cinque sorti, e sono alcune di esse come pernici; hanno molte oche e anatri di molte sorte, cosí domestiche come salvatiche, della piuma delle quali fanno i loro vestimenti per la guerra e festa, e di queste penne si prevagliano molto per piú cose, perché hanno diversi colori, e ogni anno la levano a questi loro uccelli. Hanno pappagalli grandi e piccioli, che gli tengono in casa, e si prevagliano similmente della loro penna. Occidono per loro mangiare molti cervi, cavrioli, lepri e conigli, che in molte parti ce ne sono molti. Hanno varie sorti d'erbe d'orto e da mangiar di diverse maniere, di che essi sono molto amici, che le mangiano talor verdi e talora in varie minestre. Hanno una sorte di pepe da condire che si chiama *chil*, che niuna cosa mangiano senza esso. Sono genti che con manco cibo si sostentano e che meno mangiano di quante altre sono al mondo.

I signori mangiano molto sontuosamente molte sorti di vivande, saporite e minestre, focaccine e pasticci di tutti gli animali che hanno, frutti, verdure e pesci, che hanno in buona quantità. Si portano ai signori tutte queste sorte di cibi, e gliele portano innanzi ne' piatti e scodelle e sopra certe stuore di palma molto gentilmente lavorate, e in tutti gli alloggiamenti ve ne sono, e vi sono anco delle sedie di diverse sorti fatte, dove seggono, tanto basse che non sono piú alte d'un palmo. Questi

cibi gli mettono anco inanzi a' signori, e una tovaglia di bombagia con che si nettano le mani e la bocca, e sono serviti da duoi o tre scalchi e maestri di sala: e mangiano di quello che piú loro piace, e doppo fanno che il restante sia dato ad altri signori suoi vassalli, che stanno quivi a fargli corte.

Le bevande che usano.

Fanno il vino di diverse sorti che bevono, però la principale e piú nobile che usano è una bevanda che si chiama *cachanatlé*, e sono certi semi fatti del frutto d'un albero, il qual frutto è a guisa di cocomero e dentro ha certi grani grossi, che sono quasi della sorte dell'ossa de' dattili. L'albero che fa questo frutto è il piú delicato di tutti gli altri alberi: non nasce se non in terra calda e grossa, e prima che si semini seminansi duoi altri alberi che hanno gran foglia, e come questi sono all'altezza di due stature d'uomini, in mezzo a tutti duoi seminano quest'altro che produce questo frutto, accioché quei duoi altri alberi, per esser questo delicato, lo guardino e difendino dal vento e dal sole e lo tengano coperto. Sono questi alberi in grande stimazione, perché quei grani sono tenuti per la principal moneta che corra in quel paese, e vale ciascuno come un mezzo marchetto fra noi; ed è moneta la piú commune, ma molto incommoda, doppo l'oro e l'argento, e che piú si costuma di quante sono in quel paese.

Come si faccia il cacao.

Questi semi, che chiamano mandorle o cacao, si macinano e si fanno polvere, e macinansi altre semenze picciole che hanno, e gettano quella polvere in certi bacini che hanno con una punta; poi vi gettano l'acqua e la mescolano con un cucchiaro, e doppo l'averlo molto ben mescolato lo mutano da un bacino all'altro, in modo che leva una spuma, la quale raccolgono in un vaso fatto a posta. E quando lo vogliono bere, lo rivoltano con certi cucchiari piccioli d'oro o d'argento o di legno e lo bevono: e nel beber si ha da aprir ben la bocca, perché, essendo spuma, è necessario di darli luogo che la si venga disfacendo e mandando giú a poco a poco. È questa bevanda la piú sana cosa e della maggior sustanza di quanti cibi si mangiano e bevanda che si beva al mondo, perché colui che beve una tazza di questo liquore potrà, quantunque camini, passarsene tutto il dí senza mangiare altro; ed è meglio al tempo del caldo che del freddo, per esser di sua natura fredda.

Un'altra sorte di vino che hanno.

Vi sono certi alberi, overo fra alberi e cardì, che hanno le foglie grosse come il ginocchio e lunghe quanto un braccio, poco piú o meno secondo il tempo che hanno, e gettano nel mezzo un tronco che si fa cosí alto come sono due o tre altezze d'uomo, poco piú o manco, e cosí grosso come un fanciullo di sei o sette anni. E in certo tempo dell'anno, che è maturo e ha la sua stagione, con una trivella forano questo albero da basso, d'onde stilla un umore, che lo mettono in conserva in certe scorze d'alberi che hanno: e de lí ad un dí o due lo beono, cosí smisuratamente che finché cadono in terra embriachi senza sentimento non lasciano di bere, e si reputano onore grande berne assai ed embriacarsi. Ed è di tanta utilità questo albero che d'esso fanno vino e aceto, mele, sapa, fanno veste per vestirsi uomini e donne, ne fanno scarpe, ne fanno corde, legnami per case e tegole per coprirle, e aghi per cucire e serrare le ferite e altre cose. E similmente cogliono le foglie di quest'albero o cardo, che si tengono là come qua le vigne, e chiamanlo *magueis*, e mettono a cuocere queste foglie in forni bassi da terra, e dipoi struccano con certo loro artificio di legno dette foglie arrostate, levandoli via le scorze o radici che sogliono avere. E di questa bevanda bevono tanto che si embriacano. Hanno un'altra sorte di vino di grano che mangiano, che si chiama *chicha*, di diverse sorti, rosso e bianco.

Il modo di fare i comandamenti.

Avevano queste genti un gran signore, che era come l'imperatore, e avevano poi e hanno altri, come re e duchi e conti, governatori, cavalieri, scudieri e uomini di guerra. I signori mettono i loro governatori e rettori nelle loro terre, e altri ufficiali. Sono i signori tanto temuti e obediti, che non gli manca altro che essere adorati come dîi. Era così gran giustizia fra loro che, per il minor delitto che uno avesse fatto, era morto o era fatto schiavo. Qualunque furto o assassinamento che si fosse fatto si castigava molto severamente, e massimamente quando altri entravano nelle possessioni altrui per rubbare frutti o il grano che essi hanno, che, per entrare in un campo e rubbare tre o quattro mazzoche ovvero spighe di quel loro grano, lo facevano schiavo del patrone di quel campo rubbato. E se qualche uno faceva tradimento, overamente commetteva delitto alcuno, contra la persona dello imperatore overo re, era ucciso insieme con tutti gli suoi parenti fin alla quarta generazione.

La fede e l'adorazione che facevano e i loro tempî.

Avevano grandissimi e bellissimi casamenti dei loro idoli, dove gli facevano orazione, sacrificavano e onoravano, e vi erano persone religiose deputate al servizio d'esse, come vescovi e canonici e altre dignità, i quali servivano il tempio e in esso viveano e residevano la maggior parte del tempo, perché in essi loro tempî erano di buoni e grandi alloggiamenti dove potevano stare, e dove si allevavano tutti i figliuoli dei signori, servendo i loro idoli, finché erano in età di pigliar moglie: e in tutto il tempo che vi stavano, giamai si partivano de lí né si tagliavano i capegli, ma levandoli via allora gli tagliavano che si maritavano. Queste meschite, over tempî, hanno le sue entrate ordinate per riparare e provvedere di quel che avevano di bisogno quei religiosi che gli servivano. Gli idoli che adoravano erano certe statue della grandezza d'uno uomo e maggiori, fatte d'una massa di tutte le semenze che essi hanno e che mangiano, e le impastavano con sangue di cuori d'uomini: e di questa materia erano i loro iddîi. Gli teneano posti a sedere in certe sedie, come cattedre, con la rotella in un braccio e nell'altro la spada, e i luoghi dove gli tenevano erano certe torri della maniera che si vede nella figura a fronte.

La sorte di queste torri.

Fanno uno edificio d'una torre in quadro di cento e cinquanta passi o poco più di lunghezza e cento e quindici o cento e venti di larghezza, e comincia questo edificio tutto massiccio, e dopo che è tanto alto come due stature d'un uomo, per le tre parti all'intorno lasciano una strada di larghezza di duo passi, e dalla parte del lungo cominciano a montare scalini; e dopo tornano a salire con altre due stature d'uomo in alto, e la materia è tutta massiccia, fatta di calcina e pietre, e quivi poi per tre parti lasciano la strada di duo passi, e per l'altra saliscono gli scalini: e saliscono tanto in questo modo che vanno in alto cento e venti e cento e trenta gradi, e di sopra resta una piazzetta ragionevole, e in mezzo di essa cominciano altre due torri di dentro che vanno in alto dieci o dodici stature d'uomo, e nella cima vi sono le sue finestre. In queste torri alte tengono i loro idoli molto ben ordinati e apparati, ed è anco ben conca e ordinata tutta la stanza, e dove avevano il loro dio principale (che secondo le provincie così era il nome di esso, perché il dio principale della gran città di Messico si chiamava Horchilouos, e in un'altra città che si chiama Chuennila, Quecadquaal, e in altre di diversi nomi), e in quella stanza dove stava questo idolo principale non era concesso a niuno l'entrarvi, eccetto al sommo pontefice che hanno. E tutte le volte che facevano festa ai loro idoli sacrificavano molti uomini, donne e fanciulli e fanciulle, e quando avevano qualche necessità,

come della pioggia, o che cessi di piovere quando piove troppo, o che siano assediati dai loro nemici, o per altre necessità, gli fanno i sacrifici in questo modo.

Il modo di sacrificare.

Pigliano quello che hanno da sacrificare e prima lo conducono per le strade e per le piazze, molto bene adornato e con gran festa e allegrezza, e ciascuno gli racconta i suoi bisogni, dicendogli che poiché ha d'andare dove sta il suo dio, che gli dica quel bisogno che ha accioché vi rimedii, e gli dà qualche cosa da mangiare o altra robba: e in questo modo raccoglie molte cose, come sogliono avere coloro che portano in volta le teste di lupo, il che tutto viene ai sacrificatori; e lo portano al tempio, dove fanno una gran festa e balli, nella quale egli ancora festeggia e balla con esso loro. Dopo colui che l'ha da uccidere lo spoglia e lo conduce allato alle scale della torre, dove è un idolo di pietra, e lo appoggia sopra le spalle, ligandoli una mano e dall'altra parte l'altra, e poi un piedi legato ad una parte e l'altro dall'altra, e quivi di nuovo tutti ricominciano a ballare e cantare a torno a lui e gli dicono la principale ambasciata che ha da fare a quello iddio loro. E viene il sacrificatore, che non è il minor ufficio fra loro, e con un rasoio di pietra che taglia come se fosse di ferro, però assai grande, come un gran coltello, e in tanto quanto uno si farebbe segno di croce gli dà con esso nel petto e glielo apre, e gli cava il cuore così caldo e bollente: il quale piglia incontanente il sommo pontefice, e con il sangue d'esso unge la bocca del loro idolo principale, e subito getta di quel sangue verso il sole o alcuna stella (se è di notte), e dopo ungono la bocca agli altri idoli di pietra e di legno che essi hanno, e la cornice della porta della cappella dove sta l'idolo principale. Dipoi abbruciano il cuore, riserbando la polvere d'esso per gran reliquia, e similmente abbruciano il corpo del sacrificio, e la polvere d'esso conservano in un altro vaso separato da quel del cuore. Altre volte gli sacrificano per punti e ore, e arrostitiscono il cuore, e l'ossa delle gambe o braccia, involti in molte carte, le conservano per una gran reliquia. E così in ciascuna provincia hanno gli abitatori il loro particolar modo e cerimonie di idolatria e sacrificio, perché in altri luoghi adorano il sole, in altri la luna e in altri le stelle, in altri i serpi e in altri i leoni o altri simili feroci animali, delle quali cose tengono le imagine e statue nelle loro meschite; e in altre provincie, e particolarmente in quella di Panuco, adorano il membro che portano gli uomini fra le gambe, e lo tengono nella meschita e posto similmente sopra la piazza, insieme con le imagini di rilievo di tutti i modi di piaceri che possono essere fra l'uomo e la donna, e gli hanno di ritratto con le gambe alzate in diversi modi.

In questa provincia di Panuco sono gran sodomiti gli uomini, e gran poltroni e imbrochi, in tanto che, stanchi di non poter bere più vino per bocca, si colcano e alzando le gambe se lo fanno metter con una cannella per le parti di sotto, fintanto che il corpo ne può tenere. È cosa molto notoria che quelle genti vedeano il diavolo in quelle figure che essi facevano e che tengono i loro idoli, e che il demonio si metteva dentro a quelli idoli e de lí parlava con esso loro, egli comandava che sacrificassero e a loro dessero i cuori degli uomini, perciocché essi non mangiavano altra cosa: e per questo effetto erano tanto solleciti a sacrificar uomini, e gli davano i cuori e il sangue d'essi; e gli comandava ancora molte altre cose, che essi facevano pontalmente come gliele diceva. Sono queste le più devote genti e più osservatrici della religione loro di quante nazioni abbia create Iddio, in tanto che essi istessi s'offerivano volontariamente a dover essere sacrificati, pensandosi di salvare con questo modo l'anime loro, e si cavavano essi istessi il sangue dalle lingue e dall'orecchie e dalle coscie e dalle braccia, per sacrificarlo e offerirlo agli idoli loro. Hanno di fuori e per cammini molti eremitorii, dove i viandanti vanno a sparger il lor sangue e offerirlo agli idoli, e n'hanno ancora su le montagne altissimi di questi eremitorii, che erano luoghi di gran devozione, sacrificandosi il sangue e offerendosi ai loro iddii.

Delle città che vi sono e della maniera d'alcune d'esse.

Vi sono di gran città, e specialmente quella di Tascala, che in alcune cose s'assimiglia a Granata e in altro a Segovia, ancora che sia più popolosa d'alcuna d'esse; è signoria e governata da alcuni signori, ancoraché in certo modo s'abbia rispetto ad uno, che è il maggior signore, che tiene e tenea un capitano generale per la guerra. Ha bel paese di pianure e montagne, ed è provincia popolosa, e vi si raccoglie molto pane. A sei leghe lungi da questa è un'altra città piana e molto bella, che s'assimiglia a Vagliadolid, nella quale io vi contai cento e novanta torri fra meschite e case de' signori, che similmente è signoria, e governata da 27 uomini onorati, fra i quali tutti avevano in riverenza e rispetto un vecchio che passava centoventi anni, ch'era portato in lettiga. Ha paese e sito bellissimo e di molti arbori fruttiferi, e spezialmente di cerase e pomi, e produce molto pane. A sei altre leghe lontano v'è un'altra città chiamata Huezucingo, che sta in una costa d'un monte, che s'assimiglia a Burgos; similmente signoria, che è governata da consoli, e ha paese bellissimo e fertili pianure e colli ameni e buoni.

Il lago di Messico.

Da tutte le bande è circondata da montagne la città di Temistitan Messico, eccetto dalla banda fra tramontana e levante. D'alcun lato ha montagne asprissime, che è quel del mezzogiorno, che è il monte di vulcano e Pocatepeque, ed è simile ad un monte di grano rotondo, e ha quattro leghe d'altezza o poco più: nell'alto d'essa è un vulcano che tiene in circuito un quarto di lega, per la bocca del quale due volte il dí e qualche volta la notte usciva d'esso la maggior furia di fumo del mondo, e andava per l'aere così intiero, ancoraché facesse gran vento, fino alla prima regione delle nuvole, e ivi si mescolava con esse e si dissolveva, né più si vedeva intiero. È questo monte undeci leghe lontano da Messico. Vicino a questa sono altre montagne altissime, e quasi dell'altezza di quest'altra, che d'alcuna parte sono dieci leghe lontane da Messico, e dall'altra sette o otto. Tutte queste montagne sono coperte di neve la maggior parte dell'anno, e al piè d'esse da una parte e l'altra sono di bellissime ville e villaggi abitati; l'altre montagne che vi sono non sono molto alte, ma tra monti e pianure, e in tutte queste montagne da una parte e dall'altra sono bellissimi boschi pieni di molti pini, elci e roveri. E al piè di queste montagne nasce un lago d'acqua dolce, che si fa così grande che tiene trenta leghe di circuito o più: la metà d'esso verso la banda di quelle montagne dove nasce è acqua dolce e molto buona, e come nasce con la furia che mena va correndo verso settentrione, e dopo tutta l'altra metà è acqua salsa. E dove è l'acqua dolce vi sono molti canneti di cannevere e molto bei luoghi abitati, come è Cuetavaca, che ora si chiama Veneziauola, che è un luogo grande e buono; v'è un altro luogo maggior che si dice Mezquique, e un altro chiamato Caloacan, come gli altri di grandezza o poco meno; ve ne è un altro, detto Suchimilco, che è maggiore che niun di tutti gli altri, e questo è alquanto fuor dell'acqua, e più vicino all'orlo del lago che niuno; v'è un altro villaggio che si dice Huichilusbusaco, e un altro chiamato Messicalcingo, che è in mezzo dell'acqua dolce e la salsa. Tutti questi luoghi abitati sono nell'acqua dolce, come ho detto, e la maggior parte d'essi nel mezzo. Il lago dolce è stretto e lungo, e il salso è quasi rotondo. Sono in questa parte di acqua dolce certi pesci piccioli, e nell'altra salsa sono più piccioli.

Della gran città di Temistitan Messico.

Questa gran città di Temistitan Messico è edificata dentro di questa parte del lago che ha l'acqua salata, non così nel mezzo, però alla riva dell'acqua, circa un quarto di lega longe da terra ferma per il più vicino. Può aver questa città di Temistitan più di due leghe e mezza e presso a tre, poco più o meno, di circuito; la maggior parte di coloro che l'hanno veduta giudica che vi sieno meglio di sessantamila abitatori, e più tosto più che meno. Entrano in essa per tre strade alte di pietra e di terra, ciascuna larga trenta passi o più: una di queste strade vien per l'acqua più di due

leghe fino alla città, un'altra una lega e mezza; queste due strade attraversano il lago ed entrano per mezzo della città, e nel mezzo si vengono a congiungere insieme, in modo che si potrebbe dire che sono tutte una. L'altra strada vien dalla terra ferma qualche un quarto di lega alla città, e per questa strada vien per spazio di tre quarti di lega una seriola o ruscello d'acqua alla città da terra ferma, ch'è dolce e molto buona e più grossa che il corpo d'un uomo, e arriva fin dentro la terra, della quale bevono tutte le genti: e nasce al piè d'un sasso e colle e quivi si fa uno fonte grande, e de lí è poi stata tirata alla città.

Le strade che vi sono.

Aveva e ha la gran città di Temistitan Messico assai e belle strade e larghe, ancora che ce ne sieno due o tre principali; tutte l'altre erano la metà di terra come mattonata e l'altra metà d'acqua, e se n'escano per la parte di terra e per la parte dell'acqua nelle lor barchette e canoe, che sono d'un legno concavo, ancora che ce ne sieno di così grande che agiatamente vi stanno dentro cinque persone per ciascuna, e se ne vanno a solazzo le genti, altri per acqua in queste lor barche e altri per terra ragionando insieme. Vi sono molte altre strade pur maestre che tutte son di acqua, né servano ad altro che a ricever barche e canoe secondo l'usanza loro che si è detto, perché senza esse non possono entrare né uscir dalle lor case. E di questa maniera sono tutte l'altre terre che abbiamo detto, poste in questo lago nella parte dell'acqua dolce.

Le piazze e i mercati.

Sono nella città di Temistitan Messico grandissime e bellissime piazze, dove si vendono tutte le cose che s'usano fra loro, e specialmente la piazza maggiore, ch'essi chiamano il Tutelula, che può esser così grande come sarebbe tre volte la piazza di Salamanca, e sono all'intorno d'essa tutti portici: in questa piazza sono communalmente ogni dí a comprare e vendere 20 o 25 mila persone, e il dí del mercato, che si fa di 5 in 5 giorni, vi sono da 40 o 50 mila persone. Ha il suo ordine, così in essere ogni mercanzia separata al luogo suo come nel vendere, perché da una banda della piazza sono coloro che vendono l'oro e dall'altra, vicini a questa, sono quei che vendono pietre di diverse sorti legate in oro, in forma di varii uccelli e animali; dall'altra parte si vendono i paternostri e gli specchi; dall'altra penne e penacchi d'ogni colore da lavorare e cucir in veste, per portar alla guerra e nelle lor feste; dall'altra parte cavano le pietre da rasoi e di spade, ch'è cosa di maraviglia a vederle, che di qua da noi non si può intendere, e ne fanno le spade e rotelle. Dall'una banda vendono i panni e vestimenti degli uomini di varie sorti e dall'altra i vestimenti delle donne, e dall'altra si vendono le scarpe, e dall'altra parte i cuori acconci di cervi e altri animali, concieri di testa fatti di capelli, che usano tutte l'Indiane, e dall'altra il bambace; dove si vende il grano ch'essi usano e dove il pane di diverse sorti, e dove si vendono pasticci, e dove le galline e polli e le ova, e quivi vicino lepri, conigli, cervi, cotornici, oche e annatre. In un'altra parte poi si vende il vino di varie sorti e nell'altra l'erbe dell'orto di diverse sorti, il pepe in quella strada, in un'altra le radici e l'erbe da medicine, che fra loro ve ne sono infinite, e in altra i frutti varii, in altra legname per le case, e quivi vicino la calcina e appresso le pietre, e finalmente ogni cosa sta da sua parte per ordine. E oltra questa gran piazza ve ne sono delle altre, e mercati in che si vendono cose da mangiare, in diverse parti della città.

De' tempii e meschite che avevano.

Solevano essere in questa gran città molte gran meschite o tempii ne' quali onoravano e sacrificavano le genti a' suoi idoli, però la maggiore meschita era cosa maravigliosa da vedere,

perciocché era così grande quanto una città. Era circondata d'una alta muraglia fatta di calce e di pietra e avea quattro porte principali, e sopra ogni porta era uno edificio di casa come fortezza, i quali tutti erano pieni di diverse sorti d'armi, di quelle che essi portavano alla guerra, che il signor maggior loro Montezuma quivi le teneva in conserva per questo effetto. E di più v'aveva una guarnigione di diecimila uomini di guerra, tutti eletti per uomini valenti, e questi accompagnavano e guardavano la sua persona, e quando si facea qualche rumore o ribellione nella città o nel paese circunvicino andavano questi o parte d'essi per capitani, e un'altra maggior quantità, se era bisogno, si facea presto nella città e fuori a' confini: e prima che si partissero andavano tutti alla meschita maggiore, e quivi s'armavano di queste armi che erano sopra queste porte, e faceano subito sacrificio a' lor idoli, e pigliando la sua benedizione si partivano per andar alla guerra. Era in quel circuito del tempio maggiore grandi alloggiamenti e sale di diverse maniere, che v'erano sale dove poteano star senza darsi fastidio l'un l'altro mille persone; v'erano dentro a questo circuito più di 20 torri, che erano della sorte che ho già narrato, posto che fra l'altre ce ne fusse una maggior e più lunga e larga e più alta, che era lo alloggiamento dello iddio principale e maggiore, nel quale aveano lor tutti maggior devozione. E nell'alto della torre aveano i lor iddii e tenevangli in gran venerazione, e in tutti gli altri alloggiamenti e sale stanziano e vivono i loro religiosi, che servivano al tempio, e i sacrificatori in altre stanze. Nell'altre meschite d'altre terre cantano di notte come si dicessero i mattutini, e in molte ore del dì per ordine, intonando una parte d'essi da una banda e una parte dall'altra, che dicono gli inni, e rispondono gli altri come se dicessero vespro o compieta. E aveano dentro questa meschita fontane e luoghi da lavarsi per servizio d'essa.

De' casamenti.

Erano e sono ancora in questa città molte belle e buone case de' signori, così grande e con tante stanze e appartamenti, e con giardini alti e bassi, che era cosa maravigliosa da vedere: e io entrai più di quattro volte in una casa del gran signor non per altro effetto che per vederla, e ogni volta vi caminavo tanto che mi stancavo, e mai la fini' di vedere tutta. Aveano per costume che in tutte le case de' signori, all'intorno d'una gran corte, fossero prima grandissime sale e stanze, però v'era una sala così grande che vi potevano star dentro senza dar l'un fastidio all'altro più di tremila persone; ed era sí grande che nel corridore dell'alto d'essa casa v'era una sí gran piazza, che v'averebbono potuto giocar al giuoco delle canne, come in altra gran piazza, trenta uomini a cavallo.

Questa gran città di Temistitan è alquanto più lunga che larga, e nel cuore e mezzo di essa, dove era la meschita maggior e le case del signor, si riedificò la contrada e castello degli Spagnuoli, così ben ordinato e di sí belle piazze e strade quanto d'altre città che siano al mondo, che sono le strade larghe e spaziose, e all'intorno d'essa vi sono edifici di belle e sontuose case di calcina e mattoni tutte uguale, che l'una non è più alta dell'altra, eccetto alcune che hanno le torri, e per questa uguaglianza compariscono assai meglio che l'altre della città. Sono in questa contrada o castel di Spagnuoli più di 400 case principali, che in niuna città in Spagna per sí gran tratto l'ha migliore né più grande, e tutte sono case forti, per esser tutte di calcina e pietra murate. Vi sono due gran piazze, una grande, attorno alla quale sono molti belli porticali: s'è fatta una chiesa maggiore nella piazza grande, ed è molto buona. Vi è un monasterio di S. Francesco, che è assai bell'edificio; v'è un altro monasterio di S. Domenico, che è uno de' grandi e forti edifici e buoni che sia in Spagna: e in questi monasterii sono frati di buonissima vita, e gran letterati e predicatori. Vi è un buono ospedale e altri eremitorii. Le abitazioni degl'Indiani sono attorno a questo castello e contrada o cittadella di questi Spagnuoli, in modo che stanno circondati da tutti i lati: e in esso sono meglio di trenta chiese, dove i cittadini della città nativi odano messa e sono instrutti nelle cose della nostra fede.

La gente di questa città e del suo territorio è molto abile per tutte le cose, e i più ingegnosi e industriosi di quanti sono al mondo. Sono fra essi maestri in ciascuna sorte d'esercizio, e per far una cosa non hanno bisogno d'altro che di vederla una volta fare ad altri. Ed è gente che stima meno le donne di quante nazioni sono al mondo, perché non gli comunicherebbe mai i fatti loro, ancora che

conoscesse che il farlo gli potesse metter conto. Hanno molte mogli, come i mori, però una è la principale e patrona, e i figliuoli che hanno di questa ereditano quel che hanno.

Dei matrimonii.

Tengono molte moglie e tante quante ne possono mantenere, come i mori, però, come si è detto, una è la principale e patrona, e i figliuoli di questa ereditano e que' dell'altre no, che non possono, anzi son tenuti per bastardi. Nelle nozze di questa patrona principale fanno alcune cerimonie, il che non si osserva nelle nozze dell'altre. Hanno un costume gli uomini di pisciare stando accosciati come le nostre donne, e le donne stanno in piedi.

Del sepellire.

Facevano una fossa murata di calcina e pietra sotto la terra, e quivi poneano il morto assiso sopra una sedia, e gli poneano appresso la sua spada e rotella, e con esso mettevano certe gioie d'oro: e io aiutai a cavar d'una sepoltura tremila castigliani, poco più o meno. Gli mettevano quivi cose da mangiare e da bere per certi giorni, e se era femina gli mettevano appresso la roca e il fuso e tutti i suoi instrumenti da lavorare, dicendo che là dove andava aveva da attendere a fare qualche cosa, e che quel che gli ponevano da mangiare era per sostentarsi nel camino. Molti altri poi abbrucchiavano e sepellivano la polvere.

Tutti que' di questa provincia della Nuova Spagna, e ancora que' dell'altre provincie della sua circonvicinanza, mangiano carne umana e la stimano più che tutte l'altre imbandigioni del mondo, tanto che molte volte vanno alla guerra e pongono in sbaraglio le vite loro per uccidere qualcuno e mangiarselo. Sono, come si è detto, per la maggior parte sodomiti, e bevono smisuratamente.

Relazione che fece Alvaro Nunez, detto Capo di Vacca, di quello che intervenne nell'indie all'armata della qual era governatore Panfilo Narvaez, dell'anno 1527 fino al 1536, che ritornò in Sibia con tre soli suoi compagni.

A' dicessette di giugno del 1527 partí del porto di San Lucar di Barrameda il governor Panfilo di Narvaez, con potestà e mandato dalla Maestà Vostra, per conquistare e governar le provincie che sono dal fiume delle Palme insino al capo di Florida, tutte in terra ferma; e l'armata che il detto governatore menava seco erano cinque navilii, ne' quali andavano da seicento uomini. Gli ufficiali, perché d'essi s'ha da far particolar menzione nel libro, erano questi: Capo di Vacca per tesoriere e agozino maggiore, Alonso Enriquez contatore, Alonso de Solis per fattore di sua Maestà e per riveditore; ed eravi ancora per commissario un frate dell'ordine di San Francesco, chiamato fra Giovanni Gottierrez, e seco altri quattro frati del medesimo ordine.

Arrivammo primieramente all'isola di S. Domenico, dove ci fermammo da 45 giorni per provederci d'alcune cose necessarie, e principalmente di cavalli. Quivi ne mancarono piú di centoquaranta de' nostri uomini, che volsero restare per le promesse e partiti che li fecero quei del villaggio. Indi partiti arrivammo a San Giacomo, che è porto nell'isola di Cuba, e quivi riposatici alcuni giorni, il capitano si rifece di gente, d'arme e di cavalli. Avvenne in quel luogo che uno gentiluomo chiamato Vasco Porcalles, vicino alla villa della Trinità, che è nell'isola medesima, offerse al governatore di dargli alcune vettovaglie che egli avea in detta villa della Trinità, la quale è lontana cento leghe dal detto porto di San Giacomo, onde il governatore partí con tutta l'armata alla volta di quella villa. Ma, arrivati a mezzo il cammino ad un porto che chiamano il capo di Santa Croce, parve al governatore che fosse bene d'aspettar quivi, e mandar solamente un navilio a pigliare quelle vettovaglie; e così ordinò ad un capitano Pantoxa che v'andasse col suo navilio, e che per maggior sicurezza v'andasse seco ancor io, ed egli si rimase quivi con quattro navilii, avendone già comprato un altro nell'isola di San Domenico. Arrivati noi co' nostri due navilii al porto della Trinità, il capitano Pantoxa se n'andò con Vasco Porcalles per pigliare le vettovaglie alla villa, che è lontana dal porto una lega, e io mi fermai quivi in mare co' piloti, i quali ci dissero che quanto piú presto fusse possibile ci disbrigassimo di quei luoghi, perché quello era un molto mal porto e vi soleano perire molti navili. E perché quello che quivi ci avvenne fu cosa molto segnalata, parmi che non sia fuor del proposito dell'intenzione mia in descriver questo viaggio e narrarla.

La mattina seguente il tempo cominciò a dar tristi segni, cominciando a piovere e il mare a turbarsi, in modo che quantunque io dessi licenza alla gente che smontasse in terra, nondimeno, vedendo il tempo che faceva, ed essendo la villa lontana una lega, molti di loro per non stare all'acqua e al freddo se ne ritornarono in nave. In questo venne una canoa dalla villa, ove mi portavano una lettera d'un vicino d'essa villa, che mi pregava ch'io andasse da lui, che mi darebbe tutte quelle vettovaglie che bisognassero: ma io mi scusai con dir che non potevo lasciare i navilii. Sul mezzogiorno ritornò la canoa con un'altra lettera, nella quale con molta importunità mi pregava del medesimo che con la prima, e menavano un cavallo che mi portasse. Io diedi la medesima risposta che avevo data la prima volta, ma i piloti e l'altra gente mi pregarono molto ch'io vi andasse, per sollecitare che le vettovaglie si portassero il piú presto che fusse possibile, per partirci subito di quel porto, dove stavamo con molta temenza di perderci con tutti i navilii se vi stavamo troppo. Laonde io mi disposi d'andarvi, e lasciai ordine ai piloti che, se si alzasse il vento ostro, col quale in quei luoghi sogliono spesse volte rovinarsi i navilii, ed essi si vedessero in pericolo manifesto, dessero co' navilii a traverso in parte che si salvasse la gente e i cavalli. E così io smontai in terra, e, quantunque volesse menare alcuni in mia compagnia, essi non volsero venirvi, dicendo che pioveva troppo forte ed era troppo gran freddo, e la villa stava assai lontana, ma che il dí seguente, che era domenica, essi con l'aiuto di Dio uscirebbono per udir messa. Un'ora dipoi che io fui in terra, il mare cominciò a divenire molto fiero, e la tramontana fu tanto potente che i battelli non ebbero ardimento di dare in terra, né con navilii poterono in alcuna guisa dare a traverso, per essere il vento in prua, onde con molto gran travaglio, con due tempi contrari e con molta pioggia si

stettero tutto quel giorno e la domenica. La notte appresso, l'acqua e la tempesta cominciò a crescer tanto che non meno tormentava quei di terra che quei di mare, perché caddero tutte le case e tutte le chiese, ed era di mestieri che andassimo sette e otto uomini abbracciati insieme per poter resistere al vento, che non ci portasse, e fuggire la rovina delle case; fuggendo alla foresta, non minor tema ci davano gli arbori di quella che ci avessero date le case, perciocché ancor quelli cadendo ci tenevano in continuo timore di ammazzarci. In questa tempesta e pericolo passammo tutta la notte, senza trovare parte né luogo dove pure una mezza ora potessimo star sicuri; ma principalmente dalla mezzanotte innanti udimo romori e gridi grandi, e suoni di sonagli, di flauti e di tamburi e altri stromenti, che durarono insino alla mattina, che la tempesta cessò. In que' paesi non fu veduta giamai cosa tanto spaventevole, e io ne feci fare una testimonianza o fede, la qual mandai alla Maestà Vostra. Il lunedì mattina ce ne scendemmo al porto, e non vi trovammo i navilii; ma vedemmo de' suoi arnesi nell'acqua, onde conoscemmo che erano perduti. E così ci demmo ad andar per la costa cercando se ritrovassimo qualche cosa, ma non ritrovando nulla ci mettemmo a cercar per i monti, e andati da un quarto di lega lontani dall'acqua, trovammo la barchetta d'un navilio posta sopra certi arbori, e più oltre dieci leghe per la costa si ritrovarono due persone del mio navilio, e alcuni coverchi di cassa: e quei due uomini erano sí fattamente trasfigurati e contraffatti da' colpi del lito e del mare, che non si potevano riconoscere chi fossero. Trovammo ancora una cappa e una coltra fatta in pezzi, né altra persona o cosa di più si ritrovò mai. Perderonsi in que' due navilii sessanta uomini e venti cavalli, e que' che rimasero vivi furono solamente da trenta, che il dí medesimo che arrivammo in quel porto scesero in terra insieme col capitano Pantoxa. Stemmo in tal maniera alcuni giorni con molto travaglio e con molta necessità, perché il sostentamento e la provisione di quel popolo era tutto perduto e andato in rovina con alcuni bestiami, e il paese rimase in modo che era gran compassione a vederlo, caduti gli arbori, bruciati i monti e rimasi senza frondi e senza erba. E così passammo insino a' cinque di novembre, che vi sopraggiunse il governatore della nostra armata co' suoi altri quattro navilii, i quali avevano ancor essi passati gran pericoli e tormenti, ed erano scampati perché con tempo buono s'erano ritirati al sicuro. La gente che egli avea menato seco e que' che vi ritrovò erano tanto spaventati e impauriti de' pericoli e danni passati, che non s'assicuravano più d'imbarcarsi d'inverno, e pregarono il governatore che gli facesse posare in que' luoghi: e così egli vedendo la volontà loro e quella de' vicini, così fece, e a me diede il carico de' navilii e della gente, che con essi me n'andassi ad invernare al porto di Sagua, che è 12 leghe lontana da quel luogo. E così, andativi, stemmo insino a' 20 di febraro che seguì.

In questo tempo arrivò quivi da noi il governatore con un brigantino che aveva comperato alla Trinità, e menò seco un pilota che si chiamava Miruelo, il quale dicevano che era molto pratico e che era molto buon pilota di tutta la costa di tramontana. Lasciava oltre a ciò il governatore nella costa di Lassarte il capitano Alvaro della Cerda, con un navilio che esso governatore avea quivi comprato, e con esso lasciò quaranta uomini e 12 altri a cavallo. Due giorni dipoi che il governatore arrivò da noi, c'imbarcammo, ed eravamo in tutto 400 uomini e ottanta cavalli sopra quattro navilii e un brigantino. Il pilota che di nuovo avevamo preso mise i navilii per le seccagne che dicono di Canarreo, in modo che il dí seguente ci trovammo in secco, e così stemmo cinque giorni, toccando molte volte il fondo de' navilii in secco. In fine di quei cinque giorni, una fortuna di ostro spinse tant'acqua nelle seccagne che noi potemmo uscire, ancorché non senza molto pericolo. Partiti di quivi, arrivammo a Guaniguanico, dove ne assalse un'altra tempesta così fiera che stemmo a gran pericolo di perderci; al capo di Corrientes n'avemmo un'altra, dove stemmo tre giorni. E passati questi intorniamo il capo di Santo Antonio, e con tempo contrario andammo, finché arrivammo dodici leghe vicine alla Havana; e stando il dí seguente per entrarvi, ci prese un tempo d'ostro che ci allungò dalla terra, e attraversammo per la costa di Florida, e arrivammo a' 12 d'aprile alla terra Martes. Così costeggiando la via di Florida, il giovedì santo surgemmo nella medesima costa, nella bocca d'una spiaggia, in capo della quale vedemmo alcune case e abitazioni degl'Indi.

In quel giorno medesimo uscì di nave il contator Alonso Enriquez, e si mise in una isola che è nella medesima spiaggia, e chiamò di quegli Indi, i quali vennero e stettero con esso noi buona pezza, e per via di riscatto gli diedero pesce e alcuni pezzi di carne di cervio. Il giorno appresso, che

fu il venerdì santo, il governatore si sbarcò con quanta gente poterono portare i battelli, e andammo alle ville o case che avevamo vedute degl'Indi, le quali trovammo tutte sgombrate e sole, perché la gente se n'era quella notte andata nelle loro canoe. Una di quelle case era molto grande, che capiva più di trecento persone, le altre erano più picciole: e vi trovammo una campanella d'oro tra le reti. L'altro giorno il governatore alzò le bandiere per Vostra Maestà e prese la possessione del villaggio nel suo real nome, e presentò le provisioni e fu ricevuto e obedito per governatore, sí come Vostra Maestà ordinava. E cosí medesimamente presentammo noi altri le nostre provisioni avanti a lui, il quale l'accettò e obedí come in esso si conteneva, e subito fece sbarcare il resto della gente e i cavalli, che non erano più che quarantadue, perché gli altri per le molte tempeste e colpi di mare, e per la longhezza del tempo, erano morti: e questi pochi che erano rimasi stavano tanto fiacchi e affaticati, che per allora poco ce ne potemmo servire. Il dí seguente gl'Indi di quei luoghi vennero a noi, e quantunque ci parlassero, nondimeno non erano da noi intesi, ma facevano molti segnali e minaccie, e ci pareva che dicessero che noi ci partissimo di quel villaggio, e cosí senza farci veruno impedimento se n'andarono.

Il dí appresso il governatore volle entrar per il villaggio, per scoprirlo e veder che cosa vi fosse. Fummo seco il commissario, il veditore e io con quarant'altri uomini, tra' quali n'erano sei a cavallo, de' quali poco ci potevamo valere. Prendemmo il cammino verso tramontana, e all'ora del vespro arrivammo ad un golfo molto grande, che ci pareva che entrasse molto per dentro il villaggio, e quivi fermatici quella notte, il dí seguente ritornammo dove stavano i navili e la gente nostra. Il governatore comandò che il brigantino andasse costeggiando la via di Florida, e cercasse il porto che il pilota Miruelo avea detto di sapere: ma già l'aveva smarrito e non sapeva in che parte noi fossimo, né dove era il porto; e fu ordinato al detto brigantino che, se non trovava il porto, attraversasse alla Havana e trovasse il navilio che teneva Alvaro della Cerda, e presa qualche vettovaglia ci tornasse a trovare. Partito il brigantino, ritornammo ad entrar per il villaggio di quei medesimi di prima, con alcuni di più e costeggiammo il golfo che avevamo trovato, e andati da quattro leghe pigliammo quattro Indiani e mostrammo loro del maiz, perché insino a quel giorno non n'avevamo ancor veduto segnale alcuno: essi dicessero di menarci dove n'era, e cosí ci menarono al villaggio loro, ch'era non lontano di là al capo del golfo, e quivi ci mostrarono un poco di maiz, che ancora non era maturo da cogliersi. Trovammo quivi molte casse di mercatanti di Castiglia, e in ciascuna di esse era un corpo d'uomo morto, coperti tutti di pelli di cervi dipinti: al commissario parve che quella fosse spezie d'idolatria, e bruciò le casse con tutti i corpi. Trovammovi ancora pezzi di tela di panni e pennacchi che parevano della Nuova Spagna, e alcune mostre d'oro, e con segni domandammo a quegli Indiani onde avessero avute tai cose. Essi pur a segni ci mostrarono che molto lontano di quivi era una provincia che si chiamava Apalachen, nella quale era gran quantità d'oro: e facevano gran segni per darci ad intendere che in detta provincia era molta copia di tutto quello che dicevano, che in Palachen ve ne era molto, e a noi è tenuto in pregio. Noi partiti di là andammo avanti, menando per guida quei quattro Indiani che avevamo presi prima, e cosí, lontano dieci o dodici leghe di quel luogo, trovammo un altro popolo di quindici case, dove era una buona campagna di maiz seminato, il quale già stava da potersi cogliere, e trovammone ancor del secco. Quivi ci fermammo duoi giorni, e dipoi tornammo dove stava il contatore con la gente e navilii, e narrammo loro tutto quello che avevamo veduto, e le nuove che quegli Indi ci avean date.

E il dí seguente, che fu il primo di maggio, il governatore chiamò da parte il commissario, il contatore, il veditore e me, e un marinaio che si chiamava Bartolomeo Fernandez, e uno scrivano chiamato Girolamo d'Alaniz, e a tutti insieme disse che egli era d'animo d'entrar per la terra adentro, e che i navilii s'andassero costeggiando finché trovassero il porto, e che i piloti dicevano e credevano che, andando alla via delle Palme, non potevano esserne molto lontani: onde ci dimandava il parer nostro. Io risposi che per niun modo mi pareva che si dovessero lasciare i navilii finché non fossero in porto sicuro e popolato, e che considerasse bene, perché i piloti non dicevano alcuna cosa di certo, e non si fermavano in un parere, e non sapevano dove fussino; e che, oltre a ciò, i cavalli non stavano in modo che per alcun bisogno che ci avvenisse potessero servirci, e sopra

tutto che noi andavamo muti e senza lingua da poterci intendere con gl'Indi, né saper da essi quel che cerchiamo; e che noi entravamo in paese del quale non avevamo relazione alcuna, né sapevamo di che sorte fosse, né che cose vi si trovassero, né da che gente abitata, né in che parte di quella stavamo, e sopra tutto non avevamo vettovaglia per entrare in luoghi incogniti, perché, veduto quello ch'era ne' nostri navilii, non si potea dare all'entrar per terra piú che una libra di biscotto e una di carne di porco per persona; e finalmente che il parer mio era che ci dovessimo imbarcare e andar a trovar porto e terra migliore e piú popolata di quella che quivi avevamo veduta, la quale era tanto disabitata e povera quanto altra che se ne potesse trovare in quelle parti. Al commissario pareva tutto il contrario, dicendo che non era da imbarcarsi, ma che andando sempre per terra costeggiando si cercasse il porto, poiché i piloti dicevano che la via di Panuco non poteva esser lungi piú di dieci o 15 leghe, e che non era possibile che andando sempre alla costa non lo trovassimo, perché dicevano ch'era dodici leghe dentro terra, e che i primi che lo trovassero aspettassero finché arrivassero gli altri; e che l'imbarcarsi era un tentare Iddio, poiché dal dí che ci eravamo imbarcati in Castiglia avevamo passate tante fortune, tanti travagli, e perduta tanta gente e navilii: onde si dovea andar lungo la costa fino che si trovasse il porto, e che i navilii con l'altra gente anderia per l'istessa via, finché arrivasse al medesimo porto. A tutti gli altri che quivi erano parve che fussi bene che cosí si facesse, eccetto che allo scrivano, il qual disse che, avanti che abbandonasse i navilii, gli doveva lasciare in porto conosciuto e sicuro e in paese popolato, e che, fatto ciò, si poteva poi entrar per terra e far tutto quello che gli paresse. Il governatore volle seguire il parer di se stesso e di quegli altri che l'aveano consigliato prima. Io, veduta questa sua determinazione, lo richiesi da parte della Maestà Vostra che non si dovessero lasciare i navilii finché non fossero in porto e sicuri, e cosí richiesi lo scrivano che ne facesse testimonianza come, non essendo in quel villaggio sostentamento da potervi abitare, né porto per li navilii, egli levava quel popolo che vi era e andavasene in cerca di porto e di paese migliore di quello: e cosí mandò subito a far intendere a quei che dovevano andar seco che si provvedessero di tutto quello che giornalmente loro bisognasse. E doppo questo, in presenza di tutti coloro che quivi erano, mi disse che, poi ch'io tanto disturbavo e tanto temevo l'entrar per terra, mi rimanesse e mi prendessi la cura de' navilii e della gente, e che stanziasse e abitasse se arrivavo prima di lui. Io mi scusai di non volerlo fare. Dipoi la sera medesima mi mandò a pregare ch'io volessi pigliarmi quel carico de' navilii, ma, vedendo che con tutto quel suo importunamento io tuttavia ricusavo, mi domandò per qual cagione io cosí stesste ostinato a non volerlo accettare. Al che io risposi ch'io fuggivo quel carico perché tenevo per cosa certissima che né egli era per riveder mai piú i navilii, né i navilii lui, e che questo giudizio io facevo dal vedere che cosí male in ordine e senza provizione s'entrava per la terra adentro; onde io volevo piú tosto arrischiarmi al pericolo al quale s'arrischiava egli e gli altri, e passar quello ch'essi passavano, che prendermi il peso de' navilii e dare occasione che si dicesse che, doppo l'aver contradetto all'entrar per terra, mi fussi rimasto per paura, e l'onor mio andasse in disputa, volendo io piú tosto esporre la vita ad ogni pericolo che mettere l'onor mio a condizione tale. Il governatore, vedendo che egli meco non faceva frutto alcuno, fece che molti altri me ne pregarono, alli quali io risposi il medesimo che a lui; e cosí finalmente egli fece suo luogotenente per li navilii uno alcalde che non aveva menato seco, e chiamavasi Caravallo.

Il sabbato, che fu il primo giorno di maggio, quel dí medesimo che ciò s'era fatto, il governatore fece dare a ciascuno di quei che dovevano venir con noi due libre di biscotto e mezza libra di carne di porco, e cosí ci partimmo per entrar per la terra adentro. La somma di tutti quei che vennero fu di trecento uomini in tutto, tra li quali era il commissario fra Giovanni Sciuarez, e un altro frate che si chiamava fra Giovanni de Palis, e tre cherici e gli ufficiali; a cavallo noi eravamo 40. E cosí, con quella provizione che avevamo portato, andammo 15 giorni senza trovare altra cosa da mangiare, fuor che palmizi alla guisa di quei dell'Andaluzia. In tutto questo tempo non trovammo Indiano alcuno, né vedemmo casa né luogo abitato, e alla fine trovammo un fiume, il qual passammo con molto travaglio notando e con zattere, e stemmo un giorno a passarlo, perché

correva con molta furia. Passati dall'altra riva del fiume, ci vennero incontra da dugento Indiani, e il governatore nostro si fece avanti e, dopo l'aver parlato loro per segni, essi ci fecero all'incontro tai segni che ci attaccammo con esso loro, prendendone cinque o sei, i quali ci menarono alle lor case, ch'erano vicine da mezza lega: e quivi trovammo gran quantità di maiz che stava già da potersi cogliere, onde rendemmo infinite grazie a nostro Signore Iddio che ci avesse soccorso in così estrema necessità, perciocché veramente, essendo noi ancor nuovi nei travagli, oltra alla stanchezza che allora avevamo de' corpi, eravamo ancor molto sbattuti dalla fame. Il terzo giorno dipoi che quivi eravamo arrivati, fumo insieme il contatore, il riveditore, il commissario e io, e pregammo il governatore che mandasse alcuni a cercar in mare, per veder se trovassimo porto, perché quegli Indi dicevano che il mare non era molto lontano di quivi. Egli ci rispose che non ci curassimo di parlare in ciò, perché il mare era troppo lungo, ma, poiché io era quello che più l'importunavo, mi disse che io andasse a scoprire il mare e cercare il porto, e che andasse a piè con quaranta uomini. E così il dí seguente io mi partii insieme col capitano Alonso del Castiglio e quaranta uomini della sua compagnia, e così andammo fino all'ora del mezzogiorno, che arrivammo ad alcune spiaggette del mare, che pareva che si stendessero molto dentro terra, e per quegli andammo da una lega e mezza con l'acqua fino a mezza gamba, calpestando sopra ostriche che ci tagliavano tutti i piedi e ci fecero molti disturbi, finché arrivammo a quel medesimo fiume che avevamo passato prima, il quale entrava in quel medesimo golfo: e non lo potendo noi passare per il tristo apparecchio che avevamo, ce ne ritornammo al governatore, narrandogli ciò che avevamo trovato, e come era di mestiero di ripassar di nuovo quel primo fiume per quel medesimo luogo ove l'avevamo passato la prima volta, per discoprir bene quel golfo e vedere se per quei luoghi vi fusse porto. E così il dí appresso il governatore ordinò al capitano Valenzuela che con sessanta uomini a piede e sei a cavallo passasse quel fiume, e andasse seguitandolo in giuso, fin che arrivasse al mare, e cercasse se vi fusse porto. Colui di lí a due giorni ritornò e disse che avevano scoperto il golfo, e che tutto era spiaggia bassa fino al ginocchio: non si trovava porto; e che aveva vedute cinque o sei canoe d'Indiani, che passavano da una parte all'altra e portavano molti penacchi.

Saputo questo, il dí appresso ci partimmo di quel luogo, andando sempre dimandando di quella provincia che gl'Indiani ci avevano detto, chiamata Apalachen, e menavamo per guida quelli che avevamo presi; e così andammo fino a' 17 di giugno, che non trovammo Indiani ch'ardissero d'aspettarci. Quivi venne da noi un signore, che lo portava un Indiano in collo, ed era coperto d'un cuoio di cervo dipinto, e menava seco molta gente, e davanti a lui andavano sonando alcuni flauti di canna: e così arrivò al governatore e stette un'ora seco, e per segnali gli facemmo intendere come andavamo ad Apalachen, e per quei segnali ch'egli ci fece ci parve di comprendere ch'ei fosse nemico di quei d'Apalachen, e che verrebbe ad aiutarci contra loro. Noi gli donammo corone, sonagli, e altre cose tali, ed egli donò al governatore il cuoio che portava sopra, e così diede volta indietro e noi li seguimmo appresso. Quella sera arrivammo ad un fiume, il quale era molto profondo e molto largo e correva molto forte, e non ci bastando l'animo di passarlo con zattere, facemmo una canoa, e stemmo tutto un giorno a passarlo: e se gl'Indi ci avessero voluto offendere, potevano agevolmente disturbarci il passo, e ancora, con tutto che essi ci aiutarono, ci avemmo molto travaglio. Uno de' nostri a cavallo, chiamato Giovan Velasco, ch'era nativo di Cuellar, per non volere aspettare entrò nel fiume col suo cavallo, ed essendo la corrente del fiume molto gagliarda lo gettò da cavallo, ed egli, attenendosi alle redine, affogò se stesso e il cavallo insieme. E quegli Indiani di quel signore, che si chiamava Dulcancellin, trovarono il cavallo e ci dissero dove troveremo lui per lo fiume a basso, e così s'andò a cercarlo: e la morte sua ci diede molto dispiacere, perché fino a quel punto non ci era mancato niuno de' nostri. Il cavallo quella notte diede da cenare a molti. E così, passato quel fiume, il dí seguente arrivammo alla gente di quel signore, dove ci mandò del loro maiz. La sera, andando alcuni de' nostri a pigliare acqua, fu tirata una frezza dagl'Indiani, e diede ad uno cristiano, ma piacque a Dio che non lo ferisse.

Il dí seguente ci partimmo di quel luogo, senza che alcuno di quegli Indiani comparisse, perché tutti s'erano fuggiti. Ma nell'andare avanti si viddero alcuni Indiani che venivano di guerra, e quantunque noi li chiamassimo, essi non vollono tardare né aspettarci, ma ritirandosi ci seguivano

poi per la via medesima che noi facevamo. Il governatore lasciò fra via una imboscata d'alcuni a cavallo, i quali, come quegli Indi passarono, furon loro sopra e ne presero tre o quattro, che de lí avanti ci servirono per guida, e ci menarono per paese molto travaglioso a camminare e meraviglioso a vedere, essendo monti molto grandi e arbori altissimi, delli quali tanti n'erano caduti a terra che ci intrigavano il cammino, di maniera che non potevamo passare senza girar molto con gran nostro travaglio: e di quegli arbori ch'erano caduti, la maggior parte erano fessi dall'un capo all'altro dalle saette che quivi caggiono, essendovi sempre gran tempeste. Con questo travaglio camminammo insino al giorno doppo san Giovanni, nel qual giorno arrivammo a vista d'Apalachen, senza che quelli del villaggio ci sentissino. Rendemo noi molte grazie a Dio vedendoci cosí vicini a quel luogo, e credendo che fosse vero quello che ci era stato detto, e sperando che quivi si finirebbono i nostri travagli grandi ch'avevamo passati, sí per il lungo e tristo cammino come per la gran fame che avevamo patito, perciocché, quantunque alcune volte trovassimo del maiz, nondimeno le piú volte andavamo sette e otto leghe senza trovarne. E molti n'erano tra noi che, oltre alla fame e alla stanchezza, avevano impiegate le spalle dal continuo portar dell'arme, senza che degli altri travagli s'incontravano giornalmente. Ma pur tuttavia, vedendoci arrivati dove desideravamo, e dove ci avevano detto ch'era tanto sostenimento e tanto oro, ci era aviso d'aver passato gran parte de' travagli e della stanchezza.

Arrivati cosí a vista d'Apalachen, il governatore mi comandò ch'io pigliassi meco nove a cavallo e cinquanta a piedi ed entrasse nel villaggio: e cosí facemmo il reveditore e io, ed entrati non trovammo se non fanciulli e donne, perché allora gli uomini non erano quivi; ma indi a poco, andando noi per quelli luoghi, vennero e cominciarono a combattere e a saettarci, e ammazzarono il cavallo al reveditore, ma alla fine fuggirono e lasciaronci. Quivi trovammo gran quantità di maiz che stava già per cogliersi, e assai del secco n'avevano rimesso; trovammovi molte pelle di cacciagioni e alcune mante di filo, picciole e triste, con le quali le donne cuoprono alcune parti della lor persona; avevano molti vasi da macinare il maiz. In quel popolo erano quaranta case piccole ed edificate basse e in luoghi raccolti, per tema delle tempeste grandi che quel paese suole aver di continuo; le fabbriche sono di paglia, e stanno intorniate da monti molto spessi e grandi arboreti e molti pelaghi d'acqua ove sono tanti e tanto grandi arbori caduti che intricano ogni cosa, e fanno che non vi si può camminare senza gran travaglio.

Il terreno, dal luogo ove noi sbarcammo insino a questo popolo d'Apalachen, per la maggior parte è piano, e il suolo è d'arena duro e saldo, e per tutto si truovano molti grandi arbori e monti chiari, ove sono noci e labrani e altri che chiamano *laquidambares*; vi sono cedri e savine ed elci e pini e roveri e palmizi bassi, come sono quei di Castiglia. Per tutto quel paese sono molte lacune grande e picciole, e alcune ne sono molto travaglioose a passare, sí per esser molto profonde, sí ancora per molti arbori che vi sono caduti; il suolo loro è d'arena, e quelle lacune che trovammo nella marca d'Apalachen sono molto maggiori che tutte l'altre che avevamo trovate fino là. In questa provincia sono molti campi del loro maiz, e le case sono sparse per la campagna, come quelle delle Gerbe. Gli animali che vi vedemmo sono cervi di tre sorti, conigli, lepri, orsi, leoni e altri sí fatti, tra' quali ne vedemmo uno che porta i figliuoli in una bolgia che ha nella pancia, e quivi li porta tutto il tempo che sono piccioli, finché si sanno andar procacciando il mangiar da se stessi: e se a caso i figliuoli stanno in cerca del mangiare senza la madre, e a lei sopravenga gente, ella non fugge finché se gli ha raccolti nella sua bolgia. Per que' luoghi la terra è molto fredda, e vi sono molto buoni pascoli per greggie; vi sono uccelli di molte sorti, paperi in gran quantità, oche, anatre, garze, tordi e altri uccelli di simil sorte, e vi vedemmo molti falconi, grifalchi, sparvieri e altre molte sorti d'uccelli.

Duoi giorni dipoi che noi arrivammo in Apalachen, gl'Indi che n'erano fuggiti ritornarono a noi con pace, dimandandoci i figliuoli e le donne loro: e noi li demmo tutti, se non che il governatore si ritenne un lor cazique, che fu cagione di fargli partir scandalizati. E il dí seguente ritornarono come nemici, e con tanta furia e prestezza ci assalirono, che arrivarono a mettere fuoco fino alle case dove stavamo; ma come noi uscimmo fuori, se ne fuggirono e si raccolsero alle lacune, che erano quivi molto vicine, onde per quelle, e per li frumenti che v'erano molto grandi, noi

non potemmo far loro alcun danno, se non che n'ammazzammo un solo. Il dí appresso altri Indiani d'un altro popolo, che era dall'altra banda, vennero da noi e ci assalirono nel modo stesso che aveano fatto gli altri prima, e nella medesima guisa se ne fuggirono, e fu similmente ucciso un di loro. Stemmo quivi XXV giorni, ne' quali facemmo tre entrate per la terra adentro, e trovammola molto povera di gente e molto malagevole per camminare, per rispetto di tristi passi e monti e lacune che vi sono. Noi a quel cazique che avevamo ritenuto, e agli altri Indiani che menavamo con noi ed erano vicini e nemici di questi d'Apalachen, domandammo delle qualità di quel paese, della gente e delle vettovaglie e altre cose intorno a ciò; e ciascuno appertamente ci rispose che il maggior popolo di tutto quel paese era quello d'Apalachen, e che piú oltre era manco gente e molto piú povera che loro, e tutto quel paese era mal popolato, e gli abitatori stavano molto sparsi, e passando piú avanti si trovavano grandissime lacune, monti spessi e deserti grandi e disabitati. Domandammo loro del paese che era verso il sur, che popolo e mantenimenti tenesse, e ci risposero che, di quivi andando verso il mare, a nove giornate era un popolo che si chiamava Aute, e che gl'Indi di quel luogo aveano molto maiz, e che vi erano fagioli, che sono simili a li nostri cesari, e zucche, e che per esser cosí vicini al mare vi si trovava del pesce, e ch'erano amici loro. Noi, veduta la povertà del paese e come fosse mal popolato, e intesa la mala relazione che ce ne davano, e che quegl'Indi ci faceano guerra ferendoci le persone e i cavalli ne' luoghi ove andavamo a pigliare acqua, stando essi di là dalle lacune e tanto al sicuro che non gli potevamo offendere, ed essi ci frezzavano, e ammazzarono un signor di Dezaico che si chiamava don Pietro, il quale il commissario menava seco, ci accordammo finalmente di partirci de lí, e andare a cercare il mare e quel popolo d'Aute che coloro ci dicevano: e cosí ci partimmo, in capo di XXV giorni che quivi eravamo arrivati.

Il primo giorno passammo quelle lacune e tristi passi senza veder Indiano alcuno, ma il secondo dí ci venner sopra ad una lacuna di molto tristo passo, che l'acqua ci dava fino al petto e vi erano molti arbori caduti: ed essendo noi in mezo a quella gl'Indi ci assalirono, essendosi essi nascosti dietro degli arbori perché non gli vedessimo, e altri n'erano sopra gli arbori caduti, e cominciaronci a frezzare in modo che ci ferirono molti uomini e cavalli, e ci tolsero la guida che menavamo: e questo fecero prima che noi uscissimo delle lacune. Dipoi, essendone usciti, ci furono appresso perseguitandoci per impedirne il passo, in modo che non ci giovava di spinger loro avanti, né di farci forti e voler combattere con esso loro, perché essi subito si ficcavano nelle lacune e quindi ci ferivano i cavalli e gli uomini. Il che vedendo, il governatore comandò che quegli a cavallo scendessero e gli assalissero a piè, e cosí fecero, e il contatore scavalcò con essi, e assalitoli li posero tutti in fuga, e se ne entrarono in una lacuna: e cosí guadagnammo loro il passo. In quella mischia rimasero feriti alcuni de' nostri, che lor non valsero le buone arme che portavano, e vi furono di quei che giurarono d'aver veduto duoi roveri, grossi ciascuno come la gamba, che erano dalle frezze di quegl'Indi stati passati da banda a banda; il che perciò non è cosa da maravigliarsene, vista la forza con che le mandano, e io medesimo viddi una frezza in un piè d'un alamo, che vi entrava dentro un somnesso. Quanti Indiani noi vedemmo dalla Florida insino a quel luogo, tutti sono arcieri, ed essendo alti di corpo e andando ignudi, paiono a vederli di lontano tanti giganti. Sono gente maravigliosamente ben disposti, molto asciutti e di molta forza e leggerezza. Gli archi che usano sono grossi come il braccio, d'undeci e dodeci palmi, e tirano lontano dugento passi, e cosí di mira e giusto che non tirano mai in fallo.

Passato che avemmo questo passo, indi ad una lega arrivammo ad un'altra lacuna della medesima sorte, se non che, per esser lunga da meza lega, era molto peggior che la prima: questa passammo noi liberamente e senza disturbo d'Indiani, perciocché, avendo essi spesa tutta la munizione delle frezze loro in quel primo assalto, non ne erano rimase loro da poterci assalir di nuovo. L'altro giorno appresso, passando un altro passo tale, io trovai bestie di gente che andava avanti, e ne diedi avviso al governatore che veniva nella retroguardia, e cosí, andando noi ordinati e provisti, non ci poterono offendere. E usciti che fummo alla pianura, essi ci venivano tuttavia perseguitando, onde noi rivoltici da due parti ne ammazzammo duoi di loro, ed essi ferirono me e duoi altri cristiani: e perché essi si tirarono alla montagna, noi non potemmo far loro altro male. In

questa guisa noi andammo otto giorni, e da questo passo che ho detto insino ad una lega vicino al luogo dove andavamo, non ci vennero a dar noia altri Indiani. Quivi ce ne usciron sopra alcuni e senza esser sentiti diedero nella retroguardia, e al grido che diede un ragazzo d'un gentiluomo de' nostri, chiamato Avellaneda, il già detto Avellaneda rivolgendosi corse a soccorrere, e gl'Indi lo colsero con una frezza dalla costa della corazza, e fu tale la ferita che passò quasi tutta la frezza per dietro la testa: e colui morì subito, e noi lo portammo così morto fino ad Aute.

Arrivammo in Aute il nono giorno doppo la partita d'Appalachen. Trovammo tutta la gente di quel luogo fuggita, e avevano bruciate le case, e vi trovammo molto maiz e zucche e fagioli, che già stavano per cogliersi. Quivi ci riposammo duoi giorni, e dipoi il governatore mi pregò ch'io andassi a scoprire il mare, poiché gl'Indiani diceano che era tanto vicino, e già ancor noi per cammino l'avevamo scoperto per un fiume molto grande che fra via avevamo trovato, e gli avevamo posto nome il fiume della Madalena. E così il dí seguente io andai a discoprire insieme col commissario, col capitano Castiglio e Andrea Dorantes, e con altri sette a cavallo e cinquanta a piedi; e camminammo fino all'ora del vespro, che arrivammo ad un golfo o entrata di mare, ove trovammo molte ostriche, e ringraziammo molto Iddio che ci avea condotti in tal luogo. Il dí appresso io mandai venti uomini a riconoscere la costa e considerare la disposizione del luogo. Costoro tornarono la notte seguente, e dissero che quegli golfi e spiagge erano molto grande, ed entravano tanto per la terra adentro che disturbavan molto il poter discoprir quello che noi cercavamo, e che la costa stava molto lontana de lí. Sapute queste nuove, e veduta la mala disposizione e apparecchio che quivi era per discoprir la costa, io me ne ritornai dal governatore, e lo trovai ammalato con molti altri; e la notte avanti gli Indiani gli avevano assaliti e dato loro molta noia, per avergli trovati infermi, e avevano ucciso un cavallo. Io diedi conto al governatore di quello che avevo fatto e della mala disposizione della terra, e per quel giorno ci stemmo quivi.

Il giorno seguente ci partimmo d'Aute, e camminammo tutto quel giorno fino ad arrivar dove io ero stato prima: fu il cammino molto travaglioso, perché né i cavalli bastavano a portare gli infermi, né sapevamo che remedio pigliare, perché ogni giorno s'amalavano piú, che certo fu cosa di molta gran compassione e dolore a veder la gran necessità e travaglio in che stavamo. Arrivati vedemmo il poco remedio che vi era per passar avanti, per esser la maggior parte de' nostri infermi, e in tal maniera che pochi ve n'erano che in alcuna guisa ci potevamo valer di loro. Lascio io qui di narrar questo piú a lungo, perché ciascuno può considerar per se stesso come si stia in paese così strano e tristo, e senza alcun remedio per fermarsi né per passare oltre. Ma, essendo il piú certo remedio Iddio Signor nostro, e di questo noi non ci sconfidammo giamai, avvenne quivi cosa che aggravava molto piú, e questo fu che la maggior parte della gente nostra a cavallo si cominciò a partir segretamente, pensando di trovar da se stessi remedio, e lasciare il governatore e gli infermi, che stavano senza alcuna forza o potere. Ma pur tuttavia essendo tra loro molti gentiluomini e persone da bene, non volsero che ciò si facesse senza saputa del governatore e ufficiali della M.V., e come noi biasmammo quel lor proposito e lor facemmo vedere in che termine lasciassero il lor capitano e gl'infermi, e sopra tutto ricordammo loro il servizio di V.M., s'accordarono di rimanere, e che quello che avvenisse ad uno di noi avvenisse a tutti, né uno abandonasse mai l'altro. Doppo questo il governatore li fece chiamar tutti, e a ciascuno dimandò il parere loro, come si potesse uscir di simil paese e trovar qualche remedio, essendo piú della terza parte de' nostri infermi: e potevamo tener per certo che, seguendosi così, d'ora in ora infermeriammo tutti, e non se ne poteva sperare se non la morte, la quale per trovarci in que' luoghi ci dovea parer piú grave. Finalmente, veduto e conservato molto bene questo e molt'altri inconvenienti, e tentati molti rimedii, convenimmo tutti in un parer molto mal agevole a metter in opera, e questo era di far navilii per andarcene. A tutti pareva cosa impossibile, perché noi altri non gli sapevamo fare, né avevamo ferramenti né fucina né stoppa né pece né sarte, né finalmente cosa alcuna di tante che ne bisognano in tale esercizio, e sopra tutto non avendo che mangiar fra tanto che si facessero. E così, considerato tutto questo, ci accordammo che si dovesse in ciò pensar con piú tempo, e così per quel giorno cessò quella pratica e ciascuno se n'andò, raccomandandoci a Dio che c'indirizzasse come piú gli fusse servizio.

Il dí seguente piacque a Dio che venne uno de' nostri, il qual disse che egli faria alcuni

canoni di legno, e con alcuni pelli di selvaggine si farebbono alcuni folli da soffiare. E trovandoci noi a tempo che qualsivoglia cosa che avesse ogni poco di colore o d'ombra di rimedio ci pareva assai, dicemmo che si facesse, e ci convenimmo che delle staffe e degli sproni e balestre e altre cose di ferro che erano tra noi si facessero i chiodi, le seghe, l'accette e altri ferramenti, poi che tanto bisognavano. E prendemmo per rimedio che, per avere alcun sostentamento finché questo si mettesse in opera, si facessero quattro entrate in Aute con tutti i cavalli e altri che potessero andarvi, e che ogni terzo giorno s'ammazzasse un cavallo, il quale si compartisse tra quei che lavoravano nel far delle barche e tra gli infermi. L'entrate si fecero con quei cavalli e gente che fu possibile, nelle quali si portarono da quattrocento stara di maiz, benché non senza contesa e questioni con quegli Indi. Facemmo cogliere molti palmizi per poterci valere della lana e cortecce loro, torcendole e indirizzandole per usare in vece di stoppa per le barche, le quali si cominciarono a fare con un solo carpentiere che era nella compagnia nostra. E tanta diligenza vi ponemmo che, essendosi cominciate a' quattro d'agosto, a' venti del settembre prossimo furono finite cinque barche di ventidue codami per una, e riempiemo le fessure e calcate con stoppe de' palmizi, e impegolammole con certa ragia che un Greco chiamato don Teodoro portò d'alcuni pini, e della medesima robba de' palmizi, e delle code e crini de' cavalli facemmo corde e sarte, e delle nostre camicie facemmo vele, e delle savine che quivi erano facemmo que' remi che ci parvero esser necessarii. E tale era quel paese, nel quale i peccati nostri ci aveano condotti, che non vi si trovavano pietre per lastrigar le barche, né per tutto quel paese n'avevamo veduta alcuna. Scorticammo similmente le gambe intiere de' cavalli, e conciammo i cuoi per farne vasi da portar acqua. In questo tempo alcuni de' nostri andavano cogliendo tamarindi per gli angoli ed entrata del mare, ove gl'Indi in due volte che gl'incontrarono ammazzarono X cristiani, così vicini agli alloggiamenti nostri che gli vedemmo e non gli potemmo soccorrere, e gli trovammo da parte a parte passati con fresse, che, quantunque i nostri avessero buonissime armature, non bastarono a resistere a' colpi loro, tirando quegli Indi con tanta forza e destrezza con quanta di sopra s'è detto. E al detto e giuramento de' nostri piloti, della spiaggia alla quale ponemmo nome della Croce insino a questo luogo noi andammo da dugentottanta leghe, poco più o meno, e in tutto quel paese non vedemmo montagne, né avemmo alcuna notizia per alcuna via che ve ne fussero; e avanti che ci imbarcassimo, oltre a que' che ci avevano uccisi gl'Indi, ci morirono più di quaranta altri uomini d'infermità e di fame. A' XXII di settembre si finirono di mangiare i cavalli, che solamente uno ce ne rimase, e in quel giorno ci imbarcammo con questo ordine: nella barca del governatore andavano quarantanove uomini, e nell'altra ch'egli diede al contatore e al commissario andavano altrettanti; la terza diede al capitano Alonso del Castiglio e Andrea Durante con quarantaotto uomini, e altra ne diede a due altri capitani, che si chiamavano l'uno Telles e l'altro Pignalosa, con quarantasette uomini; l'altra al veditore e a me con quarantanove uomini. E dipoi che furono imbarcati le vettovaglie e gli arnesi e cose nostre, alla barca non avanzava più d'una quarta sopra l'acqua, e oltre a ciò andammo tanto stretti che non ci potevamo menare né rivoltare per la barca: e tanto potette la necessità, che ci fece arrischiare ad andare in questa guisa e mettersi in un mare così pericoloso, senza che niuno di noi sapesse l'arte del navigare.

Quella spiaggia onde partimmo ha per nome la spiaggia de' Cavalli, e andammo sette giorni per que' golfi con l'acqua fino alla cintura, senza vedere alcun segnale di costa, e al fine di quei sette giorni arrivammo ad un'isola che sta vicina alla terra. La barca mia andava davanti, e vedemmo venir cinque canoe d'Indiani, i quali le sgombrarono tutte e le lasciarono nelle nostre mani, vedendo che noi andavamo verso loro. L'altre barche nostre passarono avanti e diedero in alcune case dell'isola medesima, ove trovarono molte lize e ova loro, che erano secche, e ci fu molto rimedio per la necessità in che noi stavamo. Doppo questo passiamo avanti, e indi a due leghe passiamo uno stretto che fa quell'isola con la terra, e lo chiamammo lo stretto di San Michele, perché nel giorno di detto santo vi passammo. Usciti di quello stretto arrivammo alla costa, ove, con le cinque canoe che io aveva tolte agl'Indi, rimediammo ad alcune cose delle nostre barche, facendone falque e aggiungendole alle nostre, in modo che uscirono due palmi sopra l'acqua. E con questo tornammo a caminar lungo la costa per la via del fiume delle Palme, crescendoci tuttavia la sete e la fame,

perché le vettovaglie erano molto poche e stavano molto al fine, e l'acqua ci mancò, perché le botti che avevamo fatte delle pelli de' cavalli subito furono marcie e non ci giovarono di nulla, e molte volte entrammo per alcuno golfo e spiagge che entravano molto per entro terra, e le trovammo basse tutte e pericolose: e così andammo XXX giorni, e alcune volte trovammo alcuni Indiani pescatori, gente povera e miserabile. E a capo di questi XXX giorni, che la necessità dell'acqua era estrema, andando noi vicini alla costa, una notte sentimmo venire una canoa, e vedendola aspettammo che arrivasse, ed ella, ancorché noi la chiamassimo, non volse venire né guardarci, e per essere notte non la seguitammo e andammo al viaggio nostro. Nel far del giorno vedemmo un'isoletta e andammovi per vedere se vi trovassimo dell'acqua, ma ci affaticammo in vano, perché non ve n'era. Stando quivi surti ci prese una tempesta molto grande, onde vi stemmo sei giorni senza aver animo di rientrare in mare, e avendo cinque giorni che non avevamo bevuto, la sete era tanto grande che ci fu forza di bere dell'acqua del mare, e alcuni s'allargaron tanto nel bere che di subito ci morirono cinque uomini. Io racconto queste cose così brevemente perché non credo che sia di mestieri narrar particolarmente le miserie in che ci trovammo, poiché, considerando il luogo ove stavamo e la poca esperienza d'alcun rimedio, ciascuno può pensar da se stesso in che termine ci ritrovassimo.

Finalmente, vedendo che la sete cresceva e l'acqua salata ci ammazzava, ci disponemmo, se ben la tempesta non era ancor cessata, di raccomandarci a Dio nostro Signore, e più tosto arrischiarci al pericolo del mare che aspettar la certezza della morte che la sete ci dava: e così uscimmo per la via onde avevamo veduta passar la canoa la notte che di quivi eravamo passati. In questo giorno ci vedemmo molte volte annegati, e tanto perduti che non era alcuno di noi che non ci tenesse per certa la morte. Piacque a nostro Signore Dio, il quale nelle maggiori necessità suol mostrare il favor suo, che a posta di sole voltammo una punta che fa la terra, ove trovammo molta bonaccia e tranquillità. Uscirono verso noi molte canoe, e gl'Indi che v'eran dentro ci parlarono e senza mirarci se ne tornarono: erano gente grande di corpo e ben disposti, e non portavano frezze né archi. Noi altri gli seguimmo insino alle case loro, che stavano quivi vicini alla lingua dell'acqua, e saltammo in terra, e davanti alle case trovammo molti cantari d'acqua e molta quantità di pesce condito, e il signor di quella terra l'offerì tutto al governatore, e pigliandolo per mano lo menò alla casa sua. Le case di costoro erano di stuore, molto bene fabricate. E dipoi che entrammo in casa del cacico o signore loro, ci diede molto pesce, e noi gli demmo del pane di frumento che portavamo, e lo mangiarono in nostra presenza e ce ne domandarono dell'altro, e noi ne demmo a loro, e il governatore diede al caciche molte cosette. E stando seco nella sua casa, intorno a mezza ora di notte gli Indi assaltarono noi e quegli altri de' nostri che stavano molto male, gettati per quella costa, e assalirono ancora la casa del cacico, dove era il governatore, e lo ferirono d'una pietra nel viso e presero il cacico. Ma egli, avendo i suoi così vicini, scampò via e lasciò una sua manta di pelli di mardole zibelline, che sono al parer mio le migliori di tutto il mondo, e hanno uno odore che non pare se non d'ambra e muschio, e si sente l'odore gran pezzo lontano: ve ne vedemmo ancor dell'altre, ma niuna ve ne era che fusse come quella. Noi, vedendo il governatore ferito, lo mettemmo nella barca e facemmo che seco si riducesse alle barche la maggior parte della gente, e restammo in terra solamente cinquanta uomini per combattere con gl'Indi, che quella notte ci assalirono tre volte, e con tanto impeto che ogni volta ci facevano ritirare un tratto di pietra: e niuno vi ebbe de' nostri che non fusse ferito, e io fui ferito nella faccia, e se, come essi si ritrovarono con poche frezze, ne avessero così avute molte, per certo ci avrebbero fatto troppo gran danno. L'ultima volta si posero in aguato i capitani Dorante, Pegnalosa e Tellos con quindici uomini, e diedero loro nelle spalle, e in modo tale che gli fecero fuggire e ci lasciarono; e il dí seguente io ruppi a loro più di venti canoe, che ci valsero per una tramontana che soffiava, e per tutto quel giorno ci convenne star quivi con molto freddo, senza avere ardire d'entrare in mare per la gran tempesta che vi era.

Doppo questo tornammo ad imbarcarci e navigammo tre giorni, e avendo presa poca acqua, come pochi ancora erano i vasi che avevamo ove portarla, tornammo a cadere nella medesima necessità di prima. E seguendo il viaggio nostro entrammo nello stretto, ove stando vedemmo

venire una canoa d'Indiani, e come noi li chiamammo vennero, e il governatore, alla barca del quale s'erano accostati, loro domandò dell'acqua, ed essi gliene offersero, purché si dessero loro vasi dove portarla. E un cristiano greco chiamato Doroteo Teodoro, del quale disopra s'è fatta menzione, disse che voleva andar con essi loro, e quantunque il governatore e molti altri s'affatigassero di sconsigliarlo, egli tuttavia volle andarvi, e menò seco un nero, e gl'Indiani lasciarono per ostaggi due di loro. La sera quelli Indiani tornarono e portaronci i nostri vasi senza acqua, e non rimenarono i due cristiani nostri; e quelli due loro che erano rimasi per ostaggi, tosto che essi parlarono loro, si volsero gettare in acqua, ma i nostri che gli avevano in barca li ritennero, e così gli altri Indiani se ne fuggirono, e lasciaronci molto confusi e tristi per li due cristiani che avevamo perduti.

La mattina seguente vennero da noi molte altre canoe d'Indiani, domandandoci i duoi loro compagni che ci avevano lasciati per ostaggi: il governatore rispose che li darebbe, purché essi ci rendessero i due cristiani. Con questa gente venivano da cinque o sei signori, e ci parve la più ben disposta e di maggiore autorità e conserto di quanti altri ne avevamo trovati fin qui, benché di persona non fossero così grandi come gli altri che abbiamo contati. Portavano i capelli sciolti e molto lunghi, ed erano coperti di mante di mardole della sorte di quelle che di sopra si dissero, e alcune d'esse erano fatte di molto strana guisa, avendovi alcuni lacci di lavoro di pelle leonate che parevano molto belle. Ci pregavano che noi andassimo con esso loro, che ci darebbono i nostri due cristiani e acqua e altre molte cose, e di continuo venivano sopra noi molte canoe, procurando di pigliar la bocca di quella entrata, e così per questo come perché il luogo era molto pericoloso, ce ne uscimmo al mare, dove stemmo con esso loro fino a mezzogiorno. Ma, non volendoci rendere i nostri cristiani, e per questo non volendo ancor noi rendere loro i due ostaggi, cominciarono a tirarci pietre con frombe, con mostrar di volerci frezzare, benché tra essi non vedemmo se non tre o quattro archi. E così stando, il vento si rinfrescò ed essi se n'andarono, e noi navigammo tutto quel giorno fino all'ora del vespero, quando la barca mia che andava avanti discoperse una punta che la terra faceva, e dall'altro capo si vedeva un fiume, e io feci sorgere in una isoletta che faceva quella punta per aspettar l'altre barche.

Il governatore non volse accostare, ma si mise in una spiaggia che era quivi molto vicina, ove erano molte isolette, e quivi si ragunammo tutti, e da dentro il mare pigliammo acqua dolce, perché il fiume entrava nel mare di tratto e con furia; e per poter brustolare un poco di maiz che portavamo, che già due giorni lo mangiammo crudo, saltammo in terra in quell'isola, ma, non trovando legne, ci accordammo d'andare al fiume che era di dietro alla punta, una lega di quivi. E andando era tanta la corrente del fiume che in niuna maniera non ci lasciava arrivare, anzi ci respingeva dalla terra, e noi altri affaticandoci e ostinandoci per prenderla, la tramontana che veniva da terra cominciò a crescer tanto che ci rigettò al mare, senza che potessimo fare altro: ed essendo a meza lega in mare, misurammo e trovammo che con trenta braccia non potevamo prender fondo, e non potemmo conoscere se la corrente era cagione che non potessimo pigliare. E così navigammo due giorni, travagliando tuttavia per pigliar terra, e al fine di quelli duoi giorni un poco avanti l'uscita del sole vedemmo molti fiumi per la costa, e affaticandoci per arrivar dove quegli erano, ci trovammo in tre braccia d'acqua, e per essere notte non ardimmo di pigliar terra, perché, avendo veduti tanti, credevamo che ci potesse avenir qualche pericolo, senza che noi per la molta scorrenza potessimo vedere che facevamo: e per questo determinammo d'aspettare alla mattina, e così, essendo venuto il giorno, ciascuna delle nostre barche si trovò separata dall'altre, e io mi trovai in trenta braccia. E seguendo il viaggio mio, all'ora del vespro viddi due barche, e accostatomi alla prima viddi che era quella del governatore, il qual mi dimandò che mi pareva che dovesse farsi; e io gli disse che mi pareva di ricuperar quella barca che andava avanti, e che in niuna guisa non la lasciasse, e che, unite tutte tre quelle nostre barche, noi seguissimo poi il viaggio nostro ove Iddio ci guidasse. Egli mi rispose che ciò non poteva farsi, perché quella barca era molto dentro al mare, e vi volea prender terra, e che, se io voleva esser seco, facesse che quei della barca mia prendessero i remi e si sforzassero quanto poteano, perché a forza di braccia conveniva prender terra: e a questo lo consigliava un capitano che era seco, chiamato il capitano Pantossa, dicendo che se quel giorno non si prendeva terra, non si prenderebbe poscia in altri sei, e tra tanto era necessario morir di fame.

Io veduta la volontà sua presi il mio remo, e così fecero tutti gli altri che erano nella barca mia, e vogammo finché quasi fu tramontato il sole; ma, avendo il governor nella sua la più sana e gagliarda gente de' nostri, noi in niuna guisa lo potemmo seguire. Il che vedendo, io gli domandai che per poterlo seguire mi desse un capo della sua barca, ed egli mi rispose che essi non farebbon poco se essi soli, quella notte, potessero arrivare a terra. E io gli disse che, poi ch'io vedeva la poca possibilità che vi era da poterlo seguire e far quello che esso avea comandato, mi dicesse allora che comandava ch'io facesse: egli mi rispose che non era più tempo di comandar uno ad altri, ma che ciascuno facesse quello che li pareva meglio per salvezza della vita sua, e così dicendo s'allungò da noi con la barca sua. E non potendolo io seguire, arrivai sopra l'altra barca che andava in alto mare, e trovai che era quella de' capitani Pignalosa e Telles, e così navigammo quattro giorni, mangiando ciascuno per tassa mezo pugno di maiz crudo il dí.

In capo di questi quattro giorni, ci prese una tempesta che fece prendere l'altra barca, e per molta misericordia che Iddio ebbe di noi altri non ci affondammo del tutto. Ed essendo il verno e grandissimo freddo, e tanti giorni che pativamo fame, co' molti colpi che avevamo ricevuti dal mare, il dí appresso la gente cominciò molto a cadere, in tal modo che, quando il sole si colcò, tutti quei che erano nella barca mia stavano caduti uno sopra l'altro, tanto vicini alla morte che pochi ve n'avea che si sentissero, e tra tutti loro non ve ne avea cinque che stessero in piè. E come fu fatta notte, non restammo se non il maestro e io che potessimo maneggiar la barca, e alle due ore di notte il maestro mi disse che io prendesse cura della barca, perché egli stava tale che si tenea per fermo di morir quella notte; e così io presi il timone, e passata mezzanotte andai a veder se 'l maestro era morto, ed egli mi disse che più tosto stava meglio e che governeria la barca fino al giorno. Io certamente mi ritrovavo allora in tale stato, che molto più volentieri averia pigliata la morte, che veder tanta gente avanti a me in quella maniera che quegli stavano. E dipoi che il maestro prese il carico della barca, io mi riposai un poco, ma molto inquietamente, che allora non era cosa da me più lontana che il sonno, e appresso all'aurora mi parvi d'udire il tumulto e romor del mare, perché, essendo la costa molto bassa, sonava molto; onde con questo io chiamai il maestro, il quale mi rispose che credeva che già noi fossimo vicini a terra, e tentando ci trovammo in sette braccia, e gli parve che ci dovessimo stare in mare insino al far del giorno. E così io presi un remo e vogai dalla banda della terra, che ci trovammo una lega vicini, e demmo la poppa al mare, e vicino a terra ci prese una onda, che rigittò la barca in mare un buon tratto di mano, e col gran colpo che diede quasi tutta la gente, che vi stava come morta si risentí. E vedendoci vicini a terra, ci cominciammo a levare e andar con mani e con piedi, e usciti in terra facemmo del fuoco a certi fossi, e cocemmo del maiz che portavamo e trovammo dell'acqua piovuta, e col calor del fuoco la gente si riebbe e cominciarono a prender forza. E il dí che quivi arrivammo era il sesto di novembre.

Dipoi che la gente ebbe mangiato, io comandai a Lope d'Oviedo, il quale avea più forza ed era più gagliardo di tutti gli altri, che s'accostasse a qualche arbore di quei ch'erano quivi presso, che, salito in uno d'essi, scoprisse la terra ove stavamo e vedesse d'averne qualche notizia. Egli così fece, e vidde che stavamo in isola, e che la terra era cavata alla sorte che suole star la terra dove vada bestiame, e per questo gli parve che dovesse esser terra di cristiani, e così ce lo disse. Io gli replicai che tornasse a guardarla molto meglio e particolarmente, e vedesse se vi era alcun cammino che fosse seguito, ma che però non si dilungasse molto, per il pericolo che vi potrebbe essere. Egli andò e, dato in una stradela, andò per quella avanti fino a meza lega, e trovò alcune capanne d'Indi che stavano sole, perché quegli Indi erano andati al campo, e così egli prese un'olla e un cagnoletto picciolo e un poco di lize, e se ne tornò da noi. E parendoci che tardasse troppo, li mandammo appresso duoi altri cristiani per cercarlo e veder che gli fosse avvenuto, e così l'incontrarono quivi appresso, e viddero che tre Indi con archi e frecce gli venian dietro chiamandolo, ed egli chiamava loro per segni. E così arrivò dove noi altri stavamo, e quegli Indi si fermarono un poco adietro assisi nella medesima riviera; e indi a meza ora sopraggiunsero altri cento Indi arcieri, i quali ancorché fosser grandi, nondimeno il timore ce li faceva parer giganti, e si fermarono intorno a noi altri, ove stavano quei tre di prima. Tra noi era cosa vana il pensar che vi fusse chi si difendesse, perché appena ve ne erano sei che si potessero alzar da terra. Il veditore e io ci accostammo verso loro e

chiamammoli, ed essi s'accostarono a noi, e, come potemmo il meglio, procurammo d'assicurar loro e noi stessi: demmo loro corone e sonagli, e ciascuno d'essi mi diede una frezza, che è segno d'amicizia, e per segnali dissero che la mattina tornerebbono da noi e ci porteriano da mangiare, perché allora non ne aveano.

Il dí appresso, nel far del giorno, che era l'ora che gli Indi avevano detto, essi vennero a noi e ci portarono molto pesce e alcune radici che essi mangiano, e sono come noci, e qual piú e qual manco, e si cavano di sotto l'acqua con molto stento. Al tardi ritornarono di nuovo e ci portarono piú pesce e delle medesime radici, e menarono con essi loro le donne e i figliuoli, perché ci vedessero, e cosí se ne tornarono ricchi di corone e sonagli che loro donammo, e l'altro giorno ci tornarono a visitare con le medesime cose che l'altre volte. Ora, vedendo noi altri che eravamo già provisti di pesce, di quelle radici, d'acqua e d'altre cose che potemmo, ci accordammo d'imbarcarci e seguire il viaggio nostro, e cavammo la barca dell'arena nella quale era fitta: e ci bisognò spogliare nudi, e patimmo gran fatica per vararla in acqua, per esser noi altri tanto deboli che cosa piú leggiera che quella ci averia dato gran fatica. E cosí imbarcati a due tratti di balestra dentro il mare, ci diede tal colpo d'acqua che ci bagnò tutti, ed essendo noi ignudi e il freddo molto grande, rallentammo le mani ai remi, e un altro colpo che il mare diede la barca si rivoltò; onde il veditore e due altri uscirono fuori per scampar nuotando, ma a loro avvenne molto al contrario, perché la barca li colse sotto e s'affogarono. Essendo quella costa molto brava, il mare con un'onda ci gettò tutti a terra nella medesima costa, tutti involti nell'acqua e mezzo affogati, senza che di noi mancassero altri che quei tre, i quali la barca si aveva colti sotto. Noi che eravamo rimasi vivi eravamo tutti nudi, con aver perduto quanto avevamo, che, quantunque fosse poco, nondimeno a noi per allora era molto; ed essendo allora il novembre e il freddo molto grande, e noi tali che agevolmente ci potevano contar tutte l'ossa, parevamo divenuti propria figura della morte. Di me io so dire che dal mese di maggio passato io non avevo mangiato altra cosa che brustolato; alcune volte fui in tanta necessità che lo mangiavo crudo; perciocché, quantunque s'ammazzassero i cavalli mentre si facevano le barche, io non ne potei mangiar mai, e non furono dieci le volte ch'io mangiassi pesce. Questo dico perché ciascuno possi considerare come noi potessimo stare in quel punto, e sopra tutto quel giorno aveva soffiato una tramontana, che stavamo piú vicini alla morte che alla vita. Piacque a Dio che, cercando noi i tizzoni del fuoco che quivi avevamo fatto avanti che c'imbarcassimo, vi trovammo lume, e cosí facendo grandi fuochi ci stavamo, chiedendo a nostro Signore misericordia e perdono de' nostri peccati, con molte lagrime, avendo ciascuno di noi dolore non solamente di se medesimo, ma di tutti gli altri che si vedeva nel medesimo stato.

Al tramontar del sole gli Indi, credendo che noi non ci fussimo partiti altrimenti, ci vennero a ritrovare e portaronci da mangiare, ma quando ci videro cosí, in abito tanto differente dal primo e in cosí strana maniera, si spaventarono tanto che si rivolsero indietro. Io andai verso loro e li chiamai, e mi videro con molto spavento; feci loro intendere per segni come ci si era affondata la barca e affogati tre uomini, e quivi essi medesimi videro due morti, e gli altri che eravamo rimasi già andavamo a quel cammino della morte. Gli Indi, vedendo la disgrazia che ci era avvenuta e il disagio in che stavamo con tanta sventura e miseria, si misero tra noi altri, e col gran dolore e compassione che n'ebbero, cominciarono a pianger forte e tanto di cuore che lunge di quivi si poteva udire, e cosí piansero piú di mez'ora: e certamente, vedendo che questi uomini tanto privi di ragione e tanto crudi, a guisa d'animali bruti, si dolevano delle nostre miserie, fece che in me e in tutti i nostri crescesse molto piú la compassione e la considerazione delle nostre sventure. Racquetato il pianto alquanto, io domandai ai cristiani che, se loro paresse, io pregherei quegli Indi che ci menassero alle case loro. Al che alcuni d'essi, che erano stati nella Nuova Spagna, mi risposero che di ciò non si dovesse far parola, perché se coloro ci menavano alle loro case, ci averebbero sacrificati a' loro idoli; tuttavia, veduto che altro rimedio non vi era, e che per qualsivoglia altra via la morte ci era piú certa e piú vicina, io non curai di quello che costoro diceano, ma pregai gli Indi che ci volessero menare alle loro case: ed essi mostrarono che loro piaceva molto, e che noi aspettassimo un poco, che farebbono quanto noi volessimo. E subito trenta d'essi si caricarono di legna e andarono alle loro case, che erano lontane di quivi, e noi rimanemmo

con gli altri insino che fu quasi notte, e allora ci presero e menandoci con molta fretta andammo alle case loro: e perché temevano che per il gran freddo nel cammino non ne morisse o spasimasse e assiderassesi alcuno, aveano provisto che fra via si facessero quattro o cinque fuochi molto grandi, posti a spazii, e a ciascuno di quelli ci scaldavano, e come vedevano che avevamo preso un poco di forza e di caldo, ci menavano fino all'altro, con tanta fretta che quasi non ci lasciavano mettere i piedi in terra. E di questa maniera fummo insino alle case loro, ove trovammo che aveano fatta una casa per noi altri, e in quella molti fuochi; e indi ad un'ora che eravamo arrivati cominciarono a ballare e far gran festa, che durò tutta la notte, benché per noi non vi era né festa né sonno, aspettando quando ci avessero a sacrificare. La mattina ci tornarono a dar pesce e radici, e a farci tanto buoni portamenti che ci assicurammo alquanto, e perdemmo in qualche parte la temenza del sacrificio.

In quei giorni medesimi io viddi ad uno di quegli Indi uno riscatto, e conobbi che non era di quei che noi gli avevamo dati; e dimandando onde l'avessero avuto, essi mi risposero per segni che l'aveano dato loro altri uomini come noi, che stavano di dietro a quel luogo. Io, veduto questo, mandai duoi cristiani e duoi Indi che lor mostrassero quella gente, e andati s'incontrarono in essi molto vicino, che venivano a cercar noi, perché gl'Indi di quei luoghi aveano detto loro di noi altri. Questi erano i capitani Andrea Dorante e Alonso del Castiglio, con tutta la gente della lor barca, e venuti da noi si spaventarono molto di vederci nella guisa che stavamo, ed ebbono gran dolore di non avere alcuna cosa che darci, perché non aveano altra robba che quella che portavano vestita. E stettero quivi con noi altri, e ci contarono come a' cinque di quel mese medesimo la barca loro avea dato a traverso, una lega e meza lontano di quivi, ed essi erano scampati senza perdere alcuna cosa; e tutti insieme ci accordammo di rassettare quella barca loro e andarcene in essa, tutti coloro che avesser forza e disposizione da poterlo fare, e gli altri rimanessino quivi finché si riavessero, e come potessero se ne andassero lungo la costa e quivi aspettassero, finché Iddio gli avesse condotti con noi altri a terra di cristiani. E sí come divisammo così facemmo, e avanti che mettessimo la barca in acqua Tavera, un cavaliere della compagnia nostra, si morì, e la barca che noi altri pensavamo che ci portasse fece ancor ella il fin suo, e non poté sostenere se stessa e subito s'affondò. Onde, stando noi nella maniera che s'è detto e nudi, e il tempo così forte per camminare e passar fiumi e golfi a nuoto, né avendo vettovaglia o sostentamento alcuno, né modo da portarne, determinammo di far quello a che il bisogno e la forza ci stringeva, cioè d'invernar quivi; e accordammoci similmente che quattro de' nostri più forti andassero a Panuco, credendoci di starvi presso, e che, se a Dio nostro Signore fosse piaciuto che vi arrivassero, dessero nuova come noi eravamo quivi e della nostra necessità e travagli. Questi che andavano erano molto grandi natatori, e l'uno si chiamava Alnaro Ferrante, portoghese, carpentiere e marinaio, il secondo si chiamava Mendos, e il terzo Figheroa, che era natio di Toletto, il quarto essendo natio di Zaffra e menavano seco un Indo che era dell'isola de Avia.

Partiti questi quattro cristiani, indi a pochi giorni venne un tempo tale di freddo e di tempeste, che gl'Indi non poteano trovar le radici, e de' canali ove soleano pescare non cavavano frutto alcuno; ed essendo le cose così triste si cominciarono a morire molte genti, e cinque cristiani che stavano in Xamo, nella costa, vennero a tale estremità che si mangiarono l'un l'altro, finché restò un solo, per non aver chi lo mangiasse. I nomi loro sono questi: Siera, Piego Lopes, Corral, Palatio, Gonzalo Ruis. Di questo caso si alterarono tanto gl'Indiani e tanto scandalo ne presero, che senza dubbio, se l'avessero saputo da principio, gli ammazzavano tutti, e tutti noi saremmo stati in grandissimo travaglio. Finalmente, che in poco tempo di ottanta uomini che noi eravamo restammo soli quindici, doppio morti questi, venne agl'Indi una infirmità di stomaco della quale morì la metà di loro, e credettero che noi altri fussimo quei che gli ammazzammo, e tenendolo per cosa molto certa concertarono tra loro d'ammazzarci tutti, quei pochi che eravamo rimasi. E già venendo per mandarlo ad effetto, un Indo che io tenevo disse loro che non credessero noi altri fossimo quei che gli ammazzavamo, perché, se noi avessimo tal potere, faremmo che di noi altri non ne morisse tanti, com'essi aveano veduto che ce n'erano morti, senza poterli rimediare, e che già eravamo rimasi molti pochi, de' quali niuno facea loro danno né pregiudizio alcuno: onde il meglio era che ci

lasciassero vivi. E piacque a nostro Signore che gli altri seguirono questo suo consiglio e parere, e così si rimossero da quel proposito.

A questa isola noi mettemmo nome l'isola di Malfatto. La gente che quivi trovammo sono grandi e ben disposti; non hanno altre armi che frecce e archi, nel che sono sommamente destri. Hanno gli uomini una tetta forata dall'una parte all'altra, e alcuni vi sono che l'hanno forate ambedue, e per il pertugio che vi fanno portano una canna attraversata, di lunghezza di due palmi e mezzo e grossa due dita. Portano similmente pertugiato il labro di sotto, e per entro vi portano un pezzo di canna sottile come mezzo dito. Le donne sono di molta fatica. L'abitazione che essi fanno in quell'isola è da ottobre insino al fin di febraro, e il mantenimento loro sono le radici che ho detto, cavate di sotto l'acqua il novembre e il dicembre. Hanno canali, ma non hanno pesce più che per questo tempo, e de lí avanti mangiano le radici; al fin di febraro vanno in altre parti a cercar da mangiare, perché allora le radici cominciano a nascere e non sono più buone. È gente che più d'ogn'altra del mondo ama i figliuoli, e miglior trattamento lor fanno: e quando accade che ad alcuno gli muore il figliuolo, lo piangono il padre, la madre, i parenti con tutto il popolo, e il pianto dura un anno intero, che ogni giorno avanti che esca il sole incominciano prima a piangere i padri, e dipoi secondo tutto il popolo, e il medesimo fanno a mezzodí e all'aurora: e finito l'anno, li fanno loro esequie e onori che si fanno ai morti, ed essi si lavano e mondano del lutto che portavano. Tutti i morti loro piangono in questa guisa, fuor che i vecchi, de' quali non fanno stima, perché dicono che già han passato il lor tempo e che non vagliono più a nulla, anzi occupano la terra e tolgono il mantenimento ai fanciulli. Usano di seppellire i morti, se non quei che tra loro sono fisici, i quali bruciano, e mentre il fuoco arde tutti stanno danzando e facendo molta festa, e fanno polvere dell'ossa; e passato l'anno, quando fanno gli onori ai loro morti, tutti si rivolgono per terra, e ai parenti danno quella polvere dell'ossa a bere in acqua. Ciascuno ha una moglie sua propria; i fisici sono quei che hanno più libertà, e ne possono tener due e tre, ed è tra loro molto grande amicizia e conformità. Quando alcuno marita la sua figliuola, colui che la piglia, fino al giorno che si congiunge seco, tutto quello che prende cacciando o pescando lo lascia alla moglie, che lo porti a casa del padre, senza avere ardire di pigliarne né mangiarne cosa alcuna, e da casa del suocero portano poi da mangiare a lui; e in tutto questo tempo né il suocero né la suocera entrano in casa sua, né egli ha da entrare in casa loro né de' cognati, e se a caso s'incontrano tra via si dilungano un tiro di balestra l'uno dall'altro, e fra tanto che così si vanno dilungando portano la testa bassa e gli occhi in terra, perché tengono per cosa trista il vedersi e il parlarsi. Le donne hanno libertà di conversare co' suoceri e altri parenti. E questa usanza hanno da quell'isola fino a più di cinquanta leghe dentro terra. Un'altra usanza hanno, e questa è che quando muore fratello o figliuolo loro, per tre mesi non si procaccia da mangiare da quei della casa ove muore, anzi si lasciariano morir di fame, se non che i parenti e vicini proveggono loro di quello che hanno da mangiare; onde nel tempo che noi quivi stemmo, essendo morta molta gente, era nella maggior parte delle case molta gran fame, perché essi osservano molto bene l'usanze e cerimonie loro, e quei che ne procacciavano da mangiar per loro, per essere in tempo così forte, non ne potevano trovar se non molto poco. E per questa cagione quegli Indi che mi teneano se ne uscirono dell'isola, e in alcune canoe se ne passarono in terra ferma, ad alcune spiagge ove avevano molte ostriche: e per tre mesi dell'anno non si mangia altro, e bevono molta trista acqua. Hanno gran carestia di legnami e gran quantità di moscioni; le case loro sono edificate di stuoie sopra scorze d'ostriche, e sopra di esse dormono sopra cuoi d'animali, i quali ancora non tengono se non a caso. E così stemmo insino alla fine del mese d'aprile, che andammo alla costa del mare, ove mangiammo more di tutto quel mese, nel quale finiscono di fare i giuochi e le feste loro.

In quell'isola ch'io ho detto ci volevano far fisici senza esaminarci né domandarci i titoli, perché essi medicano le infermità soffiando nell'infermo, e con quello e con le mani gli sanano, e volsero che noi facessimo il medesimo e servissimo in qualche cosa. Noi ci ridevamo di tal cosa, dicendo che era burla e che non sapevamo medicare, onde ci levarono il mangiare, finché facessimo quel che diceano: e vedendo la nostra perfidia, un Indiano mi disse che io non sapea ciò ch'io diceva, perciòché le pietre ed erbe che nascono per li campi hanno virtù, e che egli con una pietra

calda, menandola per sopra lo stomaco, ne sanava il dolore, e che noi che siamo uomini è cosa certa che dobbiamo aver maggior virtù che tutte l'altre cose del mondo. Alla fine, vedendoci in tanta necessità, ci fu forza di farlo, senza però sperare che ci giovasse di nulla. La sorte e modo che essi tengono in curarsi è questa, che vedendosi infermi chiamano un medico, al quale dipoi che sono sanati danno tutto quello che hanno e procurano ancor altre cose da' parenti loro per dargliene.

La cura che lor fanno i medici è dare alcuni tagli dove tiene il male o dolore, e lo succhiano attorno; danno cauterii di fuoco, che tra loro è tenuta cosa molto utile, e io lo provai e me ne succedette bene; doppo questo soffiano in quel luogo che duole, e con questo credono che se gli levi il male. Il modo col quale noi li curavamo era benedirli e soffiarli, e dire un Paternostro e un'Ave Maria, e pregare come potevamo il meglio nostro Signor Iddio, che lor desse la sanità e mettessegli in cuore di farci qualche buon trattamento. Piacque alla sua misericordia che tutti quei per chi noi pregavamo, subito che gli avevamo benedetti e santificati, dicevano agli altri che stavano sani e bene, e per questo ci faceano molto buon trattamento, e lasciavano di mangiare essi per darne a noi, e ci davano pelle e altre cosette. Fu tanto grande la fame in quel luogo che molte volte io stetti tre giorni che non mangiai cosa alcuna, e così stavano ancor essi, e mi pareva impossibile di poter vivere, benché in molta maggior fame e necessità mi trovai dipoi, come dirò appresso.

Gl'Indi che teneano Alonso del Castiglio e Andrea Dorante e quegli altri che erano rimasi vivi, essendo d'altra lingua e d'altro parentado, se ne passarono ad altra parte di terra ferma a mangiar ostriche, e quivi stettero insino al primo dí d'aprile, e subito poi se ne ritornarono all'isola, che era vicina fino a due leghe per lo piú largo dell'acqua: e l'isola tiene meza lega di traverso e cinque di lungo. Tutta la gente di quel paese va ignuda, e solamente le donne portano coperte alcune parti de' corpi loro con certa lana che colgono da certi arbori, e le donzelle si cuoprono con cuoi di salvadigine. È gente molto separata l'una dall'altra nella robba; tra loro non è signore alcuno, e tutti quei che sono d'una stirpe vanno insieme. Abitano quivi due sorti di lingue, una parte de' quali si chiamano di Capoques e l'altra di Han. Tengono per usanza quei che si conoscono, quando si veggono di tempo in tempo, avanti che si parlino star meza ora piangendo, e dipoi quello che è visitato s'alza prima e dona all'altro tutto quello ch'egli possiede, e colui lo riceve e indi a poco se ne va con quella robba: e alcune volte, dipoi che l'hanno ricevuta, se ne vanno senza dir parola. Altri strani costumi e usanze hanno, ma io ho contate le piú rare e le piú principali, per passare avanti a quello che a noi avvenne.

Dipoi che Dorante e Castiglio ritornarono all'isola, raccolsero tutti i cristiani, che stavano alquanto sparsi, e se ne trovarono in tutto quattordecì. Io, come ho detto, stavo dall'altra parte in terra ferma, ove i miei Indiani mi aveano menato e dove mi avea presa una grande infermità, che già, se alcuna cosa mi avesse data speranza di vivere, quella bastava per levarmela in tutto. E come i cristiani lo sepperò, diedero ad un Indo la manta di martori che avevamo tolta al cacico, come per avanti s'è detto, perché li menasse dove io era a vedermi: e così ne vennero dodeci, perché gli altri due stavano tanto deboli che non s'assicurarono a menarli seco. I nomi di que' che allora vennero sono questi: Alonso del Castiglio, Andrea Dorante, Diego Dorante, Valdeviesso, Estrada, Tostado, Caves Gottieres, Esturiano cherico, Diego di Huelva, Estevanico il nero, Betines; e venuti che furono a terra ferma, trovarono un altro de' nostri, chiamato Francesco del Leon. E tutti questi tredici andarono lungo la costa, e subito che ebbero passato gl'Indi che mi teneano me ne diedero avviso, e come erano ancora in quell'isola Ieronimo d'Alaniz e Lope d'Oviedo. L'infermità mia disturbò ch'io non li potei seguire, e non gli viddi altrimenti, e mi convenne star con que' medesimi Indiani dell'isola piú d'un anno. E per il molto travaglio che mi davano e mal portamento che mi faceano, mi determinai di fuggirmene e passar da quei che stanno ne' monti e in terra ferma, che si chiamano Indi del Carruco, perché io non potevo soffrir la vita che facea con quest'altri, che, tra molti altri travagli, mi conveniva cavar le radici di sotto l'acqua e tra le canne dove stavano sotto terra: e da questo io avevo le deta così guaste che una paglia che mi toccassi me ne faceva uscir sangue, e le canne mi rompevano per molte parti, essendone molte rotte, tra le quali mi conveniva andare con la robba che di sopra ho detto ch'io portavo. Laonde io operai di passarmene a quegli altri, e con essi stetti alquanto meglio: e perché io mi feci mercatante, procurai di far quell'ufficio

come seppi il meglio, e per questo mi davano da mangiare e mi faceano buoni portamenti, e mi pregavano ch'io andasse da un luogo all'altro per cose che lor bisognavano, perciocché, per rispetto della guerra che fanno di continuo tra loro, non si camina né si negocia tra essi molto: e io già con miei traffichi e mercatanzie entravo per tutto il paese quanto volevo, e lungo la costa mi stendevo 40 e 50 leghe. Il principal traffico mio erano pezzi di cochiglie di mare e di lor cuori e conche, con le quali essi tagliavano un certo frutto, che è come fasuoli, col quale si curano e fanno i balli e le feste loro, e questa è la cosa di più prezzo che sia tra loro, e corone di mare e altre cose tali: e questo era quello che io portavo dentro terra. In cambio poi portavo cuoi e almagra, con la quale essi si ungono e tingonsi il volto e i capelli; portavo pietre focate per far punte di frezze, e colla e canne sode per farle, e alcuni fiocchi che si fanno di peli di cervo, che le tingono e rimangono colorite. E questo ufficio a me s'affaceva molto, perché io avevo libertà di andar dove volevo e non ero obbligato a far cosa alcuna e non ero schiavo, e ovunque andavo m'era fatto buon portamento e mi davano da mangiare per rispetto delle mie mercatanzie; ma quello che più m'importava era che, così andando, io cercavo e vedevo per dove me ne potesse andar avanti. E tra loro ero molto conosciuto e avevano gran piacer di vedermi, e io portavo loro quello di che aveano bisogno, e que' che non mi conosceano mi desideravano e procuravano di conoscermi, per la fama che tra loro io avevo. Saria cosa lunga il narrare i travagli che in questo tempo io passai, sí per li pericoli come per la fame e per le fortune e freddo che molte volte mi sopravvennero alla campagna, ed essendo io solo, onde pure io per gran misericordia di Dio scampai; e per questi rispetti io non facevo tale ufficio il verno, per esser tempo che essi medesimi, stando nelle lor capanne, non potevano valersi né muoversi.

Furon quasi sei anni quelli ch'io stetti con esso loro in quel paese, solo e nudo come tutti vanno, e la cagione perché io stetti tanto fu per menar meco un cristiano che stava nell'isola, chiamato Lope d'Oviedo, uno di quei due che rimasero quando Alonso del Castiglio e Andrea Dorante con tutti gli altri si partirono: l'altro compagno, che era chiamato Alaniz, morì subito che essi furono partiti. E per cavar io il detto Lope andava ogni anno a quell'isola, e lo pregavo che con quel miglior modo che potessimo ce ne andassimo in terra di cristiani, ed egli ogn'anno m'intratteneva, dicendomi che l'anno appresso ce ne anderiamo. E alla fine io lo cavai, e passai il golfo e quattro fiumi, perché egli non sapea notare, e così con alcuni Indi passammo avanti finché arrivammo ad un fosso, che tira una lega a traverso e da tutte le parti è molto fondo: e per quanto ce ne parve e per quanto ne vedemmo, è quello che chiamano dello Spirito Santo. E dall'altro canto di quello vedemmo alcuni Indi, i quali vennero a vedere i nostri, e ci dissero come più avanti erano tre uomini come noi altri, dicendoci i nomi loro; e domandandogli degli altri, ci dissero che tutti erano morti di freddo e di fame, e che quegl'Indi davanti da se stessi e per passatempo aveano uccisi Diego Dorante, Valdenieso e Diego de Huela, perché se n'erano passati da una casa all'altra, e che gli altri Indi lor vicini, co' quali ora stava il capitano Dorante, per un segno che aveano fatto aveano ammazzati Esquinel e Mendes. Domandammoli come stavano i vicini; ci risposero che molto mal trattati, perché i fanciulli e altri Indi che sono tra loro sono molto fastidiosi e di mala condizione, davano lor molti sorgozzoni e buffetti e bastonate, e che questa era la vita che con esso loro teneano. Volemmo informarci della terra avanti e del sostentamento da vivere che vi era, e ci risposero che era molto povera di gente e che non vi era che mangiare, e morivano di freddo perché non avevano pelli né cosa con che coprirsi; e ci dissero ancora che, se noi volevamo vedere que' tre cristiani, de lí a due giorni gl'Indi che li teneano verrebbero a mangiar noci una lega di quivi, alla riviera di quel fiume. E perché vedessimo che quello che ci avevano detto del mal trattamento degli altri era vero, stando noi così con essi, diedero al compagno mio buffetti e bastonate, e io non rimasi senza la mia parte, e di molti pezzi di luto che ci tiravano; e ogni giorno ci mettevano le frezze al petto sopra il cuore, dicendo che ci volevano ammazzare come gli altri nostri compagni. E temendo questo, Lope de Oviedo mio compagno mi disse che voleva ritornarsene, con alcune donne di quegl'Indi coi quali avevano passato il golfo, le quali erano alquanto adietro: io contesi molto seco che non lo facesse, ma per niuna via lo potei ritenere, e così se ne ritornò, e io rimasi solo con quegl'Indi, i quali si chiamavano Quevenes, e quei con chi Lope se n'andò si chiamavano Deaguanes.

Duoi giorni dappoi che Lope d'Oviedo se ne fu andato, gl'Indi che tenevano Alonso del Castiglio e Andrea Dorante vennero al luogo che quegli altri ci aveano detto a mangiar di quelle noci, delle quali si mantengono, macinando alcuni granelli con esse, duoi mesi dell'anno senza mangiar altra cosa. E ancor di queste non ne hanno ogni anno, perché tale anno ne nascono e tale no; sono della grandezza di quelle di Galizia, e gli arbori sono molto grandi e ve ne sono in gran numero. Un Indo mi avisò come i cristiani erano venuti, e che, s'io li voleva vedere, me ne fuggissi e m'ascondessi ad un canto d'un monte che egli mi mostrò, perché esso e altri parenti suoi avevano da venire a veder quegli Indi, e mi menerebbono con esso loro dove i cristiani stavano. Io mi fidai di costoro e mi disposi di farlo, perché aveano altra lingua diversa da quella de' miei Indiani; e così avendo io fatto, essi il dí seguente vennero e mi trovarono nel luogo che m'aveano insegnato, e così mi menarono seco. Ed essendo già vicini al luogo ove coloro avevano gli alloggiamenti, Andrea Dorante uscì a veder chi era, perché gl'Indi avevano detto anco a lui come veniva un cristiano, e come mi vidde rimase molto spaventato, perché avea molti giorni che mi tenevano per morto, che gl'Indi così gli aveano detto. Ringraziammo molto Iddio di vederci insieme, e quel dí fu uno di quelli ne' quali abbiamo avuto maggiore allegrezza nella vita nostra. E arrivati poi dove stava Castiglio, mi domandarono ov'io andassi; risposi che l'intenzione mia era di passare in terra di cristiani, e che questo andavo cercando e procacciando di poter fare. Andrea Dorante rispose che molti giorni erano che esso pregava Castiglio ed Estevanicco che passassimo avanti, ma che non si assicuravano di farlo perché non sapevano notare, e che molto temevano i fiumi e golfi che lor conveniva passare, essendone molti per quei paesi; onde, poiché a Iddio Signor nostro era piaciuto salvarmi tra tanti pericoli e infermità, e alla fine condurmi alla lor compagnia, essi determinavano di fuggire, e io li porterei per li fiumi e golfi che ritrovassimo. E avvertironmi che in niuna maniera io mi lasciasse intendere dagl'Indi di voler passare avanti, perché subito me ucciderebbono, e che per questo conveniva che io mi stessi con esso loro sei mesi, che era il tempo nel quale quegli Indi andavano in altro paese a mangiar tune. Queste tune sono certi frutti della grandezza d'un ovo, rosse e nere e di molto buon sapore: le mangiano tre mesi dell'anno, ne' quali non mangiano alcun'altra cosa; e perché nel tempo che le coglievano venivano altri Indi piú avanti con archi per contrattare e cambiar con essi, noi, quando coloro se ne tornassero, fuggiremmo da' nostri e ce ne anderemmo con quelli.

Con questo appuntamento io mi rimasi quivi, e mi diedero per ischiavo ad un Indo col quale stava Dorante. Questi Indi si chiamano Marianes, e Castiglio stava con altri lor vicini, chiamati Iguales. E quivi stando mi raccontarono che, dipoi che essi uscirono dell'isola di Malhado, nella costa del mare trovarono la barca ove andavano il contatore e i frati a traverso, e che passando quei fiumi, che sono quattro, molto grandi, le molte correnti lor tolsero la barca con la quale se ne passavano al mare, e se n'affogarono quattro d'essi, e gli altri con molto travaglio passarono il golfo; e che quindici leghe avanti ne trovarono un altro, e che, giunti che essi furono quivi, già s'erano morti duoi loro compagni, in sessanta leghe che avean fatte, e che tutti gli altri stavano ancora a quel termine di morirsi, e che in tutto quel cammino non avevano mangiato se non granchi ed erba di muri. E arrivati a quest'ultimo golfo, dicevano d'aver trovati Indi che stavano mangiando more, i quali come videro i cristiani se n'andarono ad un altro capo, e così stando essi e procurando modo di passare il golfo, passarono da loro un Indo e un cristiano, e arrivati conobbero che era Figheroa, uno de' quattro che avevamo mandati avanti nell'isola di Malhado; ove egli contò loro in che maniera egli e i suoi compagni furono arrivati fino a quel luogo, ove due di essi e un Indo s'erano morti tutti di freddo e di fame, perché erano venuti e andati nel piú forte tempo dell'anno; e che gl'Indi aveano preso esso Figheroa e Mendes, il qual Mendes se n'era poi fuggito, andando al meglio che potea verso Panuco, e che gl'Indi l'aveano seguitato e ucciso. E che, stando così egli con quegli Indi, seppe come con Marianes era un cristiano che avea passato dall'altra parte, e l'avea trovato con quei che chiamano Quevenes, il qual cristiano era Gernando d'Esquivel, natio di Badaioz, che veniva in compagnia del commissario; e ch'egli da Esquivel seppe il fine ch'avea fatto il governatore, il contatore e gli altri, dicendoli come il contatore e i frati aveano gettata la barca loro ne' fiumi, e venendosene lungo la costa arrivò il governatore a terra con la gente sua, ed egli se

n'andò con la barca sua, finché arrivarono a quel golfo grande, ove tornò a pigliar la gente sua e passolla dall'altro capo, e tornò per il contatore e per li frati con tutti gli altri. E narrò come, stando così sbarcati, il governatore aveva revocato la potestà di luogotenente suo che aveva il contatore, e dato tal carico ad un capitano che andava seco, chiamato Pantossa; e che il governatore quella notte se ne stava nella barca sua e non volse smontare in terra, e con esso rimasero un maestro e un paggio che stava male, e nella barca non aveano acqua né cosa alcuna da mangiare, e a mezzanotte sopravvenne una tramontana tanto forte che spinse la barca in mare, senza che alcuno la vedesse, perché non avea per sostegno se non una pietra, e non ne seppero poi mai più cosa alcuna. E che, veduto questo, la gente che era rimasa in terra se n'andò per lungo la costa, e trovando tanto disturbo d'acqua fecero zattere con molto travaglio, e così passarono dall'altra parte, e andando avanti arrivarono ad una punta d'un monte in riva dell'acqua; e che trovarono Indi, i quali, come li videro venire, posero le lor cose nelle canoe e se ne passarono dall'altra parte della costa: e i cristiani, vedendo il tempo che era, essendo di novembre, si fermarono in quel monte, perché vi trovarono acqua, legne e alcuni gamberi, ove di freddo e di fame si cominciarono a poco a poco a morire. E oltre a ciò Pantossa, il quale era rimasto per luogotenente, facea lor tristi portamenti, e non potendolo soffrire Sottomagior, fratello di Vasco Porcallo, quello dell'isola di Cuba che nell'armata era venuto per maestro di campo, si rivoltò contra di esso Pantossa e diedeli di un legno, dal qual colpo Pantossa rimase morto: e così si vennero finendo, e que' che morivano erano fatti pezzi dagli altri, e l'ultimo che morì fu Sottomagior, ed Esquivel lo fece, e mangiandolo si mantenne insino al primo di marzo, che un Indo di quei che quivi erano fuggito venne a veder se erano morti, e menossene poi Esquivel con lui. E stando in poter di questo Indo, Figheroa gli parlò e seppe da lui tutto quello che di sopra abbiamo narrato, e pregollo che se ne venisse con lui per andarsene insieme alla via del Panuco: ed Esquivel non lo volse fare, dicendo che da' frati egli avea inteso come Panuco era rimasto adietro, e così si rimase quivi, e Figheroa se n'andò alla costa ove solea stare.

Questo tutto ci raccontò Figheroa per relazione a lui fatta da Esquivel, e così di mano in mano arrivò da me: onde si può vedere e sapere il fine che ebbe tutta quella armata, e i casi particolari che a ciascuno degli altri avvennero. E disse di più che, se i cristiani per alcun tempo andassero per quelle parti, potrebbe essere che vedessero Esquivel, perché sapea che se ne era fuggito da quell'Indo col quale stava, ad altri che si chiamano Maremaes, che erano quivi vicini. E così avendo finito di dire, egli e l'Asturiano se ne voleano andare agli altri Indi che stavano più avanti, ma sentendoli quegl'Indi che li teneano uscirono e vennero a dar loro molte bastonate, e spogliarono l'Asturiano e ferirongli un braccio con una frezza; ma pure alla fine se ne fuggirono, e gli altri cristiani si rimasero, e fecero con quegl'Indi che li prendessero per schiavi: benché, stando con esso loro e servendoli, furon trattati così male come mai fussero schiavi o altra gente del mondo, perciòché, di sei che erano, non contenti di dar loro continuamente molti buffetti, bastonate e pelar loro la barba, per solo passatempo e spasso loro e per passar solamente da una casa all'altra ne ammazzarono tre, che sono que' ch'io dissi di sopra, Diego Dorante, Valdeniesso e Diego de Huelva, e gli altri tre che eran rimasi aspettavano di fare ancor essi il medesimo fine. E per non soffrir quella vita, Andrea Dorante se ne fuggì ai Mareames, che erano quelli co' quali si era fermato Esquivel, ed essi gli raccontarono come avean quivi tenuto Esquivel, il qual poi se n'era voluto fuggire, perché una donna avea sognato che egli le dovea ammazzare un figliuolo, e così fuggendo gl'Indi lo seguirono e ucciserlo: e mostraron poi ad Andrea Dorante la spada sua, la corona, il libro e altre cose ch'egli avea.

Questo costume hanno costoro d'ammazzar anco i medesimi figliuoli per sogni che fanno, e le figliuole femine, nascendo, le lasciano mangiare a cani e le gettano per que' luoghi. E la ragione perché lo fanno è che dicono che tutti quei del paese sono lor nemici e hanno con esso loro grandissima guerra, onde, se a caso maritassero le lor figliuole, moltiplicherebbon tanto i lor nemici che li soggiogheriano e piglieriano tutti: e per questa cagione voleano più tosto ammazzarli che da lor medesimi avesse a nascere chi fusse nemico loro. Noi altri li domandammo perché non le maritavano con lor stessi, e risposero che era cosa brutta il maritarle co' lor parenti, e che era molto

meglio ucciderle che darle per moglie a' parenti e nemici loro: e questa usanza osservano costoro e altri vicini loro che si chiamano Iaguazes, né altri di quel paese se non essi l'osserva. E quando costoro hanno da tor moglie, comprano le donne da' lor nemici, e il prezzo che ne pagano è un arco, il miglior che possono avere, con due frecce; e se per sorte non hanno arco, danno una rete larga un braccio e lunga altrettanto.

Dorante stette con costoro, e indi a non molti dí se ne fuggí; Castiglio ed Estevanicco se ne vennero dentro terra ferma agli Iaguazes. Tutti questi sono arcieri e ben disposti, benché non così grandi come gli altri che adietro avevamo lasciati, e portano le tette e i labri forati come coloro. Il sostentamento lor sono principalmente radici di due o tre sorti, le quali cercano per tutto il paese, e sono molto triste ed enfiano gli uomini che le mangiano; tardano due dí a rostirsi e molte d'esse sono molto amare, e con tutto ciò si cavano con molto travaglio, ma è tanta la fame che è in que' paesi che non posson far senz'esse, e vanno due e tre leghe cercandone. Alcune volte uccidono qualche selvadigina, e a' tempi pigliano del pesce, ma questo è tanto poco e la fame loro tanto grande che mangiano ragni, ova di formiche, vermi e lucerte e salamandre, serpi, vipere che col morso uccidono gli uomini, mangian terra, legno e tutto quello che possono avere, sterco d'animali selvaggi e altre cose ch'io lascio di raccontare: e credo per certo che, se in quel paese fusser pietre, le mangierebbono. Servano le spine de' pesci e delle serpi che mangiano, per macinarle dipoi tutte e mangiar quella polvere. Tra costoro gli uomini non si caricano né portano pesi, ma tutto ciò fanno le donne e i vecchi, che sono la gente ch'essi manco stimano; non hanno tanto amore a' figliuoli come gli altri che di sopra dicemmo; sono alcuni tra essi che usano peccato contra natura. Le donne sono molto affaticante e sofficienti, perché delle 24 ore tra dí e notte non hanno se non sei ore di riposo, e tutta la maggior parte della notte passano in scaldare i loro forni per seccar quelle radici che mangiano, e, come s'incomincia a far giorno, esse cominciano a cavare e a portar legna e acqua alle case loro, e dan ordine alle altre cose di che hanno bisogno. La maggior parte di loro sono gran ladroni, perciòché, quantunque tra loro sieno ben compartiti, nondimeno, nel volger il padre la testa o il figliuolo, l'uno toglie all'altro ciò che può; sono gran mentitori e bugiardi e gran ebbriachi, e a tale effetto beono una certa bevanda loro. Sono tanto usati al correre che senza mai riposarsi, e senza stancarsi, corrono dalla mattina alla sera seguendo un cervo, e in tal modo ne ammazzano molti, perché li seguono finché gli straccano, e alcune volte li prendono vivi. Le case loro sono di stuore poste sopra quattro archi, e le levano, e mutansi ogni due o tre giorni per cercar da mangiare: niuna cosa seminano da poterne aver frutto. È gente molto allegra, e per la molta fame che hanno non lasciano di ballare e di far le lor feste; il miglior tempo che costoro hanno è quando mangiano le tune, perché allora non hanno fame, e tutto il tempo passano in balli, e ne mangiano notte e giorno tutto il tempo che ne hanno. Le stringono e aprono e le pongon a seccare, e così secche le mettono in alcune serte, come fichi, e le serbano per mangiare per camino quando se ne tornano, e le scorze loro seccano e ne fanno polvere.

Molte volte, stando noi con costoro, ci avvenne di star quattro giorni senza mangiare perché non ve n'era, ed essi, per farci stare allegri, ci dicevano che non stessimo di mala voglia, che presto averemmo tune e ne mangeremmo molte e beberemmo del succo loro, ed empiremmo molto bene il ventre, e staremmo molto allegri e contenti e senza fame alcuna: e quando ci diceano questo, insino al tempo delle tune vi erano cinque e sei mesi. E quando fu il tempo andammo a mangiar le tune, e per camino trovammo molti moscioni di tre sorte, che sono molto tristi, noiosi, e tutto il rimanente della state ci davano molta fatica. E per difenderci da loro faceamo fuoghi di legne marcie e molli, perché non ardessero, ma facessero fumo: ma questa difesa ci dava altro travaglio, perché in tutta la notte non facevamo se non piangere dal fumo che ci dava negli occhi, e oltre a ciò il gran calore che i molti fuoghi ci davano; e uscivamo a dormire alla costa, e se alcuna volta potevamo dormire, essi ci ricordavano a bastonate il tornare a far ardere i fuoghi. Quei della terra piú adentro usano per questi moscioni un rimedio così incomportabile come questo e piú, cioè d'andar con tizzoni in mano bruciando i campi e i boschi ovunque si incontrano, per farne fuggire i moscioni, e così ancora per cavar di sotto la terra le lucerte e altre cose tali per mangiarle, e sogliono ancora uccidere cervi intorniandoli con molti fuoghi; il che fanno ancora per togliere il pasto agli animali, accioché sieno

astretti d'andarne a trovare ov'essi vogliono, perché non si fermano mai con le lor case se non dove sia acqua e legna. E alcune volte si caricano tutti di questa provisione e vanno a cercare i cervi, che molto ordinariamente stanno dove non è acqua né legna, e il giorno che arrivano ammazzano cervi e qualche altra cacciagione che possono, e consumano tutta l'acqua e la legna in acconciarsi da mangiare e ne' fuoghi che fanno per cacciare i moscioni, e aspettano all'altro giorno per prender alcuna cosa da portar per camino: e quando si partono, vanno così concii da' moscioni che paiono avere il mal di s. Lazaro. E in questa guisa si cavano la fame due o tre volte l'anno, con tanto gran costo come ho detto: e per averlo io provato, posso affermare che niun travaglio si trovi al mondo simile a questo. Per entro il paese sono molte cacciagioni e uccelli e animali, di quei che per adietro s'è detto. Vi si trovano delle vacche, e io ne ho vedute tre volte e mangiatene, e parmi che siano della grandezza di quelle di Spagna; hanno i corni piccioli come le moresche e il pelo molto lungo, e alcune ne sono berrettine e altre nere, e al parer mio hanno miglior pelli e più grosse che quelle de' nostri paesi: di quelle che non son grandi fanno gl'Indi veste da coprirsi, e delle maggiori fanno scarpe e rotelle. E queste vengono di verso la tramontana per la terra avanti insino alla costa di Florida, e stendonsi per la terra adentro più di quattrocento leghe, e in tutto questo camino per le valli per onde elle vengono descendono le genti che ivi abitano e si mantengono di loro, e mettono nel paese gran quantità di cuoi.

Quando furono finiti i sei mesi che io stetti co' cristiani, sperando di mettere in effetto l'appuntamento preso tra noi, gl'Indi se ne andarono a mangiar tune, che possono esser lontani di quivi da trenta leghe. E stando noi già per fuggircene, gl'Indi co' quali noi stavamo vennero a questione tra loro per una donna, e si diedero pugna e bastonate e si ruppero il capo, e per lo sdegno e odio grande che ebbero si presero le case loro e ciascuno se n'andò a' suoi luoghi, onde bisognò che tutti i cristiani che quivi eravamo ci separassimo con esso loro, e in niuno modo non ci potemmo riunire insino all'altr'anno. E in questo tempo io passai molta fatica, sí per la molta fame come per li tristi portamenti che quegl'Indi mi faceano, che furon tali che tre volte mi convenne fuggire da que' padroni che mi teneano: e tutti mi vennero a cercare con diligenza per ammazzarmi, ma piacque a nostro Signor Iddio di non me lasciar trovare e di guardarmi dalle lor mani, per sua infinita misericordia.

Tornato che fu il tempo delle tune, noi cristiani ci ritrovammo insieme nel medesimo luogo di prima, e avendo già concertato di fuggircene e appuntato il giorno, quel giorno medesimo gl'Indi ci separarono, e ciascuno se n'andò al suo luogo: e io dissi a' cristiani che gli aspetterei nelle tune finché la luna fusse piena, e questo giorno quando ciò lor dissi era il primo di settembre e il primo della luna, facendoli certi che, se in tal tempo non venissero, io me n'andrei solo e gli lascierei. E così ci separammo e ciascuno se n'andò co' suoi Indi, e io stetti co' miei fino a' tredici della luna, e la deliberazione mia era di fuggirmene agli altri Indi quando la luna fusse piena. A' tredici del detto mese arrivarono da me Andrea Dorante ed Estevanicco, e mi dissero che avevano lasciato Castiglio con altri Indi che si chiamavano Canagadi, che stavano quivi vicini, e che essi avevano passato molto travaglio e s'erano perduti fra via, e che il giorno avanti i nostri Indi s'erano mutati di luogo e andati verso dove stava Castiglio, per unirsi con quei che lo tenevano e farsi amici tra loro, essendo insino a quel giorno stati nemici e in guerra: e in questo modo noi ricuperammo ancor Castiglio.

In tutto il tempo che noi mangiavamo le tune avevamo sete, e per rimedio bevevamo del succo loro, il quale cavavamo in una fossa che facevamo in terra, e come era piena ne bevevamo finché eravamo sazi: è dolce e di color di mosto cotto; e questo si fa per non vi esser altri vasi dove metterlo. Vi sono molte sorti di tune, tra le quali ve ne sono di molto buone, benché a me tutte mi pareano buone, e la fame non mi lasciò mai spazio da poter fare scelta e giudicio di qual fusse migliore tra tutte. La maggior parte di tutta questa gente beve acqua piovuta e raccolta in alcune parti, perciocché, quantunque vi sieno fiumi, nondimeno, perché essi non hanno mai stanza ferma, non hanno acqua particolarmente da lor conosciuta o luogo assegnato ove prenderla. Per tutto il paese son molte grandi e belli difese e di molto buoni pascoli per greggie, e parmi che sarebbe paese molto fruttifero, se fusse lavorato e abitato da gente che avesse ragione e conoscenza. Non vi vedemmo montagne, in tutto quel paese, per tutto il tempo che vi stemmo. Quegl'Indi ci dissero

che piú avanti erano altri popoli, chiamati Camoni, che vivono verso la costa, i quali avevano uccisa tutta la gente che veniva nella barca di Pignalosa e Telliz, e che tutti erano cosí deboli e languidi che, ancorché gli ammazzassero, non si difendevano in modo alcuno, e cosí gli finiron tutti: e ci mostraron robe e armi loro, dicendoci che la barca stava quivi a traverso. Questa è la quinta barca che mancava al conto, perciocché di quella del governatore già dicemmo che il mare se la portò, e quella del contatore e de' frati era stata veduta gettata a traverso nella costa, ed Esquivel ce ne raccontò il fin loro; le due ove andavamo Castiglio, io e Dorante, già abbiamo detto come all'Inda di Malfato si ci erano affondate.

Dipoi che ci fummo mutati di luogo, de lí a due dí ci raccomandammo a Dio nostro Signore e ce ne andammo fuggendo confidandoci che, quantunque la stagione fusse già tarda e le tune si finivano, nondimeno co' frutti che rimanevano ne' campi saremmo potuti andar gran parte del paese. E andando cosí quel primo giorno, con molto timore che gl'Indi ci avessero a seguire, vedemmo alcuni fumi, e andando verso quelli doppio vespero vedemmo un Indo, che come ci vidde se ne fuggí senza volerci aspettare. Noi gli mandammo appresso il nero, e colui, come lo vidde solo, l'attese. Il nero gli disse che noi andavamo a cercar quella gente che facean quei fumi, e colui rispose che quivi vicino eran le lor case, e che egli vi ci guiderebbe: e cosí lo seguimmo, ed egli andò correndo a dar aviso come noi andavamo. E a posta di sole vedemmo le case, e a due tiri di balestra avanti che arrivassimo, trovammo quattro Indi che ci aspettarono: ci riceverono benignamente. Dicemmo loro in lingua di Mareames che andavamo a cercarli, ed essi mostrarono di rallegrarsi della compagnia nostra, e cosí ci menaron alle case loro, e posero Dorante e il nero in casa d'un fisico, e me e Castiglio con alcuni altri. Costoro hanno altra lingua e si chiamano Avavares, e sono que' che soleano portar gli archi a quei nostri primi patroni, e a contrattare con esso loro; e ancorché sieno d'altra nazione e lingua, nondimeno intendono la lingua di quelli con chi noi stavamo prima, e quel dí medesimo erano arrivati in quel luogo ancor essi con le case loro. Subito il popolo ci offerse molte tune, perché già aveano notizia di noi, e come medicavamo, e delle maraviglie che 'l nostro Signore operava per nostro mezzo; che quando mai altre non ce ne avesse fatte, assai grande era l'aprirci il camino per paese cosí disabitato, e darci compagnia di gente dove per molti tempi non ve n'era stata, e liberarci da tanti pericoli e non permettere che ci uccidessero, e sostentarci tra tanta fame, e mettere in cuore a quelle genti che ci trattassero bene, come appresso diremo.

Quella notte medesima che noi arrivammo, vennero alcuni Indi a Castiglio e gli dissero che stavano molto male della testa, pregandolo che li sanasse: e doppo l'averli benedetti e raccomandati a Dio, in quel punto dissero che stavano bene e che il male s'era partito, e andarono alle case loro e ci portarono molte tune e un pezzo di carne di salvadigina, che ancor non sapevamo che cosa fusse. Ed essendosi ciò publicato tra loro, vennero molti altri infermi quella notte perché li sanasse, e ciascun di loro portava un pezzo di salvadigina, e tanti ce ne portavano che non sapevamo dove metterli. Noi ringraziammo molto Iddio, che ogni giorno ci andava crescendo la sua misericordia e grazia. E finite che furono le cure, incominciarono a ballare e a cantare i loro versi e feste, fino all'altro giorno al nascer del sole: e durò tre giorni tal festa per la venuta nostra. Dipoi li domandammo del paese avanti e delle genti e vittuarie che vi si trovano, e ci risposero che per tutto quel paese sono molte tune, ma che già erano finite, e che non troveremmo gente alcuna, perché doppo l'aver colte le tune ciascuno se n'era tornato alle sue case, e che era paese molto freddo e vi si trovavano poche pelle. Noi, udendo questo e vedendo che il verno e tempo freddo entrava, ci accordammo di farlo con costoro. E in capo di cinque giorni da che eravamo arrivati, si partirono e andarono a cercar altre tune dove erano altre genti d'altre nazioni e di lingue diverse; e andati cinque giornate con molta fame, perché fra via non si trovano tune né altri frutti, arrivammo ad un fiume, e quivi fermammo le case nostre, e dipoi ce n'andammo a cercare alcuni frutti d'un arbore che è a somiglianza di fichi. E non vi essendo per tutti quei luoghi strada alcuna, io m'indugiai piú degli altri in trovarle, e cosí essi se ne tornarono alle case e io rimasi solo, e venendo a cercare i nostri quella notte mi smarrii, e piacque a Dio ch'io trovassi un arbore sotto il quale era stato fatto fuoco, e al fuoco suo io passai il freddo di quella notte. La mattina mi caricai di legna e pigliai duoi tizzoni e me ne tornai a cercarli, e andai in questa guisa cinque giorni, sempre col mio fuoco e carico di

legna, perché, se il fuoco mi si spegnesse in parte dove non fosser legna, come in molti luoghi non ve ne sono, io avessi come fare altri tizzoni e non rimaner senza fuoco, che non avevo altro rimedio per il freddo, essendo io nudo come nacqui. E per la notte io avevo questo rimedio, che me n'andavo appresso qualche cespuglio de' boschetti ch'erano appresso i fiumi, e quivi mi fermavo avanti che il sole si corcasse e facevo in terra una fossa, e in essa mettevo molte legna, che si fanno d'alcuni arbori de' quali per quei luoghi è gran quantità; e mettevo insieme molte legna di quelle che erano cadute e secche, e intorno a quella fossa io facevo quattro fuochi in croce, e avevo pensiero di venir d'ora in ora rifacendo i fuochi; e facevo alcuni fasci di paglia, che per quei luoghi ve ne è molta, e con quella mi coprivo in quella fossa, e a questa guisa mi difendevo dal freddo delle notti. E una notte il fuoco cadde sopra la paglia che mi copriva, e stando io dormendo nel fosso, il fuoco cominciò ad ardere molto forte, e quantunque io saltassi fuori con molta furia, nondimeno mi rimase nei capelli il segno del pericolo che avevo passato. In tutto questo tempo io non mangiai boccone né trovai che mangiare, e andando scalzo m'uscì molto sangue dai piedi, e Iddio usò meco gran misericordia, che in tutto questo tempo non soffìò mai la tramontana, che altrimenti non vi era rimedio alcuno ch'io rimanessi vivo. In capo di cinque giorni arrivai ad una riviera dove trovai i miei Indi, i quali insieme coi cristiani mi teneano già per morto, e sempre credettero che qualche vipera m'avesse morso. Ebbero tutti gran piacere di vedermi, e principalmente i cristiani, e mi dissero che insino allora aveano camminato con molta fame, e per questo non mi erano venuti cercando: e quella notte mi diedero delle tune che aveano. Il dí appresso ci partimmo di quivi e andammo in luogo dove erano molte tune, con le quali tutte sodisfecero alla gran fame che avevamo; e noi cristiani ringraziammo molto il nostro Signore Iddio, che non ci mancava mai di rimedio.

Il dí seguente, la mattina vennero da noi molti Indi, e menavano seco cinque infermi che stavano attrati e molto male, e venivano a cercar Castiglio che li medicasse; e ciascuno degli infermi offerse l'arco suo e le frecce, ed egli le prese, e a posta di sole gli benedisse e raccomandò a Dio: e tutti lo pregammo con più devozione che potemmo che lor desse sanità, poiché vedevo che non vi era altro rimedio per fare che quella gente ci aiutasse, e potessimo uscire di così miserabil vita: e la somma bontà sua lo fece tanto misericordiosamente che, venuta la mattina, tutti si levarono così sani e gagliardi come se mai non avessero avuto alcun male. Questo cagionò a loro molta maraviglia, e a noi risvegliamento a rendere infinite grazie a nostro Signore, e che più intieramente conoscessimo la gran bontà sua, e tenessimo ferma speranza che ci avesse da liberare e condurci in luogo dove lo potessimo servire; e di me io so dire che sempre ebbi ferma speranza nella sua misericordia, che m'avesse da levare di quella cattività, e così lo dissi sempre co' miei compagni. Come gli Indi se ne furono andati via, e portati i loro infermi sani, noi ce ne andammo dove stavano altri mangiando tune: e questi si chiamano Cacalcuches e Maliconis, che sono d'altra lingua, e insieme con essi erano altri che si chiamano Coaios e Susolas, e d'altra parte altri chiamati Ataios, e questi tengono guerra coi Susolas, e si frezzavano ogni giorno tra loro. E perché in quei luoghi non si ragionava se non de' miracoli che nostro Signore Iddio operava per mezzo nostro, vennero da molte parti a cercarci perché gli sanassimo, e in fin di due giorni che quivi eravamo vennero a noi alcuni Indi de' Susolas, e pregarono Castiglio che andasse a curare un ferito e altri infermi, dicendo che tra essi ve n'era uno che stava in fin di morte. Castiglio era medico molto timoroso, e principalmente quando le cure erano gravi e pericolose, e credeva che i suoi peccati avessero a fare che non tutte le cure succedessero bene. Gli Indi mi dissero che andasse io a curarli, perché essi mi volevano bene e si ricordavano ch'io gli avevo curati altre volte alle noci, e che per quello mi aveano date noci e cuoi: e questo era stato quando io venivo a unirmi co' cristiani; onde mi convenne andare con esso loro, e venner con me Dorante ed Estevanicco e quando fummo arrivati vicino alle capanne che essi teneano, io viddi l'infermo il quale andavamo a curare che già era morto, e intorno a lui stava molta gente piangendo, e la casa sua disfatta, che tra loro è segno che il patron suo è morto: e così, quando io arrivai, lo trovai con gli occhi rivolti e senza alcun polso e con tutti i segnali di morto, e a me così pareva che fusse, e il medesimo mi disse Dorante. Io gli levai una stuora che teneva di sopra per coperta, e come potei il meglio pregai nostro Signore, che

mi desse grazia di dar sanità a quello infermo e a tutti gli altri che n'aveano bisogno: e doppo ch'io l'ebbi benedetto e soffiato molte volte, mi portarono l'arco suo e me lo diedero, e una cesta di tune, e mi menarono a curare molti altri che stavano male di mazzucco, e mi diedero due altre ceste di tune, le quali io diedi ai nostri Indi che erano venuti con noi. E fatto questo ce ne tornammo agli alloggiamenti nostri, e i nostri Indi ai quali avevo date le tune si rimasero quivi; e la notte se ne tornarono alle loro case ancor essi, e dissero che colui che era già morto, il quale io avevo curato in presenza loro, s'era levato sano e avea passeggiato e mangiato e parlato con esso loro, e così tutti gli altri ch'io avevo curati erano rimasi sani, senza febre e molto allegri. Questo cagionò molta grande ammirazione e spavento, e per tutto quel paese non si parlava d'altra cosa. Tutti coloro ai quali arrivava questa fama ci venivano a cercare, perché li curassimo e benedicessimo i loro figliuoli. E quando gl'Indi che stavano in compagnia de' nostri, che erano i Catalcuchi, se n'ebbero da andare, avanti che si partissero ci offersero tutte le tune che aveano per il lor cammino, senza che se ne lasciassero alcuna per se stessi, e ci diedero pietre focate lunghe da un palmo e mezzo, con le quali essi tagliano e tra loro son tenute in molta stima. Ci pregarono che ci ricordassimo di loro e pregassimo Iddio che sempre stessero sani, e noi lo promettemmo di farlo, e con questo se ne andarono i più contenti uomini del mondo, avendoci dato tutto il meglio di quel che avevano.

Noi stemmo con quegli Indi Avavares otto mesi, e questi conti facevamo con la luna. In tutto questo tempo ci venivano molte genti a cercare, e diceano per cosa certa che noi eravamo figliuoli del sole. Dorante e il negro fino allora non aveano medicato, ma per la molta importunità di tante genti che ci concorrevano da ogni parte divenimmo tutti medici, ancorché nella securezza di prendere ogni cura era io il più segnalato tra tutti: e niuno ne curammo mai che non ci dicesse d'esser sano, e tanta confidenza teneano in noi che non pareva loro potere essere sanati se non per nostra mano, e credeano che finché noi stavamo con esso loro niuno d'essi potesse morire. Costoro e quei più addietro ci contarono una cosa molto strana, e per li segnali che ce ne fecero pareva che avesse 15 o 16 anni che era accaduto, e questo è che diceano che per quel paese andò attorno un uomo ch'essi chiamavano Mala Cosa, che era picciolo di corpo e avea barba, benché non gli poterono mai vedere chiaramente il viso, e quando veniva a qualche casa, a tutti quei che vi erano dentro s'arricciavano i capelli e tremavano, e subito appariva alla porta della casa un tizzone ardente: e allora quell'uomo entrava in casa e pigliava qual volea di loro, e davali tre gran cortellate per li fianchi con una pietra focata molto aguza, larga come una mano e lunga due palmi, e metteva la mano per quei tagli e cavavagli le budella, e tagliavane da un palmo, e quel pezzo che tagliava metteva a cuocere sopra le brascie; e subito gli dava tre altre cortellate in un braccio, e la seconda gli dava per la salassatura, e staccavaglielo, e indi a poco glielo tornava a rattaccare, e mettevali la mano sopra la ferita, e diceano che subito colui ritornava sano. E che molte volte, mentr'essi ballavano, quella Mala Cosa appariva tra loro, alcuna volta in abito di donna e altra come uomo, e alcune volte pigliava la capanna o casa e alzavala in alto e de lí a poco cadeva insieme con essa e dava molto gran colpo. Ci dissero ancora che essi gli davano da mangiare, ma che non mangiò mai, e che lo dimandavano donde veniva e in che parte avesse la casa sua, ed egli mostrò loro una fenditura della terra e disse che la casa sua era là sotto. Di queste cose che essi ci narravano noi ce ne ridevamo molto e ce ne facevamo beffe, ed essi, vedendo che non lo credevamo, ci menarono molti di coloro che diceano che quell'uomo avea presi, e vedemmo i segnali delle cortellate che gli avea date ne' luoghi che coloro ci aveano detto. Noi dicemmo loro che colui era un uomo tristo, e nel meglio modo che potemmo demmo loro ad intendere che, se essi credessero in Dio nostro Signore e fossero cristiani come noi altri, non averiano timor di colui né gli averia ardire di venire a far loro quelle cose, e che tenessero per certo che, mentre noi stessimo in quel paese, egli non ardirebbe di comparirvi. Di questo essi si contentarono molto, e perdettero gran parte della paura che aveano. Questi Indi ci dissero che avean veduto l'Asturiano e Figheroa, con altri che stavano nella costa avanti, i quali noi altri chiamavamo quei de' fichi.

Tutta questa gente non conoscevano i tempi per sole né per luna, né tengono conto de' mesi né dell'anno, ma sanno le differenze de' tempi secondo che i frutti vengono a maturarsi, e nel tempo che si muovono i pesci, e all'apparir delle stelle, in che essi sono molto accorti ed esercitati. Con

costoro noi fummo sempre ben trattati, benché quello che avevamo da mangiare si conveniva cavar con le nostre mani, e portar le nostre carche d'acqua e di legna. Le case e sostentamento loro sono come quelle degli altri adietro, benché hanno molto maggior fame, perché non hanno né maiz, né ghiande, né noci. Andammo sempre in cuoio come essi, e di notte ci coprivamo con cuoi di cervi. Di otto mesi che stemmo con esso loro, i sei patimmo molta fame, che né ancor pesce non si trovava; e al fine di questo tempo già le tune cominciavano a maturarsi, e senza che quegli Indi ci sentissero noi ce ne passammo avanti ad altri, che si chiamano Malicones.

Costoro stavano una giornata di là, dove io e il negro arrivammo, e in capo di tre giorni io mandai il negro che menasse Dorante e Castiglio, e venuti ci partimmo tutti insieme con quegli Indi, i quali andavano a mangiare alcuni fruttarelli di certi arbori, di che si mantengono dieci o dodici giorni fra tanto che vengono le tune. E quivi con costoro s'unirono altri Indi, che si chiamano Arbadaos, e tra costoro trovammo molti infermi, deboli ed enfiati, tanto che ce ne maravigliammo molto. E gl'Indi coi quali eravamo venuti se ne tornarono per il medesimo cammino, e noi dicemmo di volerci rimaner con quegli altri, di che essi mostrarono d'aver gran dispiacere; e così ci fermammo nel campo con coloro, vicino a quelle case, e quando essi ci videro si ristrinsero tra loro e, doppo l'aver ragionato un poco, ciascuno d'essi prese uno di noi per mano, e ci menarono alle lor case. Con costoro noi patimmo maggior fame che con quegli altri, che in tutto il giorno non mangiammo se non duoi pugni di quei frutti, che eran verdi e avean tanto latte che ci bruciava la bocca, ed essendoci carestia d'acqua dava molta sete a chi li mangiava: ed essendo la fame sí grande, ci convenne comperare da loro duoi porci, e in cambio loro demmo certe reti e altre cose, e un cuoio col quale io mi copriva. Già ho detto come per tutto quel paese andammo nudi e, non essendovi noi avezzi per avanti, mutavamo a guisa di serpi il cuoio duoi volte l'anno, e col sole e con l'aria ci si faceva nel petto e nelle spalle alcune piaghe molto grandi, che ci davano gran pena per rispetto delle carche che portavamo, molto grandi e pesanti, e faceano che le corde ci si ficcavano per le braccia. E il terreno è tanto aspro e serrato che molte volte facevamo legna de' boschi, che quando l'avevamo finito di cavare ci correva il sangue da molte parti, per le spine e cespugli dove intoppavamo, che ci rompevano ovunque toccavano. Alle volte m'avenne di far legna e, dipoi l'avermi cavato molto sangue, non le poteva portare, né in spalla né strascinando. Quando mi ritrovavo in questi travagli, non avevo altro rimedio né consolamento che pensare nella passione del nostro Signor Giesú Cristo e nel sangue che per me egli sparse, e considerare quanto maggiore dovea essere il tormento che egli patí dalla corona di spine, che quello ch'io soffriva. Contrattavo io con questi Indi, facendo loro pettini, e con archi e con frezze e con reti; facevamo stuore, che sono cose delle quali essi hanno molto bisogno, e ancorché le sappiano fare, non vogliono far nulla per cercar fra tanto da mangiare, e quando si pongono a lavorare passano molta gran fame. Altre volte mi faceano rader pelli e intenerirle, e la maggior prosperità ch'io avessi tra loro era il dí che mi davano a rader qualche cuoio, perché lo radevo molto e mangiavo di quelle raditure, e quello mi bastava per due o tre giorni. Ci avvenne ancora con questi e con gli altri che avevamo lasciati adietro che, dandoci essi un pezzo di carne, ce la mangiavamo cruda, perché, se l'avessimo posta a cuocere, il primo di loro che fusse arrivato ce la avrebbe tolta e mangiatola, onde ci pareva che non fusse bene d'arrischiarla a questo pericolo, oltre che noi non stavamo di sorte che ci dessimo pensieri di volerla mangiare piú cotta che cruda. Questa fu la vita che con questi Indi passammo, e quel poco sostentamento che avevamo ce lo guadagnavamo con cosette che facevamo con le nostre mani.

Dipoi che noi avemmo mangiati quei cani, parendoci d'aver qualche vigore da poter passare avanti, ci raccomandammo a Dio nostro Signore che ci guidasse e ci spedimmo da quegli Indi, ed essi ci menarono ad altri della lor lingua che stavano quivi vicini. E così andando piovve tutto quel giorno, e oltre a ciò smarrimmo il camino e fummo a fermarci ad un monte molto grande, dove cogliemmo molte foglie di tune, e le cocemmo quella notte in un forno che facemmo, e demmo loro tanto fuoco che la mattina stavano da poterle mangiare; e doppo l'averle mangiate ci raccomandammo a Dio e ce ne andammo, e ritrovammo il cammino che avevamo smarrito. E passando il monte trovammo altre case degl'Indi, e arrivati vi vedemmo due donne e alcuni fanciulli, che andavano per quel monte: e vedendoci si spaventarono, e fuggirono a chiamare gl'Indi

loro che andavano per il monte. E venuti si fermarono a guardarci di dietro a certi arbori, e noi li chiamammo e vennero con molta paura, e dipoi che avemmo parlato loro, ci dissero che avevano gran fame, e che quivi vicino stavano molte delle lor case, e dissero di menarci là e così quella notte arrivammo dove erano cinquanta case, e tutti si spaventavano molto di vederci e stavano con molto timore, e dipoi che erano stati alquanto sbigottiti, si ci accostavano e ci menavano le mani per il viso e per il corpo, e dipoi se le menavano sopra il viso e corpo lor proprio. E così stemmo quella notte, e venuta la mattina ci menarono gl'infermi che eran tra loro, pregandoci che li benediciamo, e ci diedero di quello che aveano da mangiare, che erano foglie di tune e tune verdi arrostate o secche: e per il buon portamento che ci faceano, e perché quel poco che aveano ce lo davano volentieri, e aveano piacer di star senza mangiar essi per darne a noi, ci stemmo con esso loro alcuni giorni. E così stando, vennero altri Indi di quei più avanti, e quando se ne vollono andare noi dicemmo ai nostri primi che ce ne volevamo andar con quegli altri, il che dispiacque lor molto, e ci pregarono molto strettamente che non ci partissimo; ma alla fine ci sbrigammo da loro, e lasciamoli piangendo della nostra partita, della quale aveano grandissimo dispiacere.

Dall'isola di Malhado, tutti gl'Indi che in quel paese vedemmo hanno per usanza, dal giorno che le donne loro si sentono gravide, non dormono con esse finché sieno passati duoi anni dall'aver creati i figliuoli, i quali elle allattano finché sono d'età di dodeci anni, che già sono da sapersi da se stessi procacciar da mangiare. Dimandavamoli noi per qual cagione così gli nodrissero, e ci rispondevano che lo faceano per la molta fame che era in quel paese, dove, come noi vedevamo, alcune volte conveniva star tre e alcune volte quattro giorni senza mangiare: e per questo gli lasciavano allattare, perché in quei tempi non morisser di fame; e se pure ancora alcuni ne fossero scampati, sarebbero stati troppo delicati e di poca forza. Se per sorte avviene che alcuno tra loro s'infermi, lo lasciano morire in quei campi, se non è figliuolo, e tutti gli altri, se non possono andar con essi, si rimangono; ma per un figlio o fratello loro, essi se li caricano in collo e così gli portano. Tutti costoro hanno usanza di separarsi dalle mogli loro quando tra loro non è conformità o accordo, e si rimaritano essi ed esse con chi vogliono: e questo si fa tra i giovani, ma quei che già hanno figliuoli non lasciano mai le lor mogli. E quando contendono con altri popoli e fanno questioni un con l'altro, si danno pugni e bastonate finché sono molto stanchi, e allora si spartono, e alcuna volta gli spartono le donne entrando tra loro, perché uomini non entrano a spartirli: e per qualsivoglia colera o passione che abbiano, non combattono con archi né con frecce. E dipoi che si hanno dati pugni e bastonate e finita la mischia, prendono le case e le donne loro e se ne vanno a vivere per i campi e separati dagli altri, finché lor si passa lo sdegno e la colera; e quando già stanno così senza colera, se ne tornano alla gente loro, e da indi inanti sono amici come se mai non fusse stata tra lor cosa alcuna, né è bisogno che altri s'interponga a far le paci o l'amicizie, perché in questa guisa le fanno da se stessi. E se quei che fanno questioni non hanno mogliera, se ne vanno da altri lor vicini, e se ben fussero lor nemici li ricevono benignamente e fanno loro molte carezze, e danno loro di quel che hanno, di modo che, passata che è loro la colera, se ne tornano al suo popolo ricchi. Tutti sono gente di guerra, e usano tanta astuzia per guardarsi da' lor nemici, come farebbono se fussero nodriti in Italia e in continua guerra. Quando sono in parte che i lor nemici li possono offendere, posano le lor case alla radice del monte più aspro e più folto che quivi possin trovare, e allato a quello hanno un fosso, e quivi dormono. Tutti quei che sono da combattere stanno coperti con legna minute, e fanno le lor saettiere, e stanno tanto coperti e ascosti che, ancorché gl'inimici lor sieno appresso, non gli veggono; e fanno una strada molto stretta fino a mezzo dentro il monte, e quivi fanno luogo perché dormano le donne e i fanciulli. E quando viene la notte accendono lumi nelle lor case, perché, se gl'inimici tenessero spie, si credano che essi vi sieno, e avanti l'alba accendono similmente fuochi: e se a caso i nemici vengono a dare in quelle case, quei che stanno nel fosso escono fuori, e insino alle trinciere fanno lor molto danno, senza che quei di fuori li veggano né li possano trovare. E quando non vi sono monti dove possano in tal maniera nascondersi e fare i loro aguati, si mettono al piano nella parte che loro par migliore, e intorniansi di trincere coperte di legna minute, e fanno le lor saettiere, onde saettano i nemici, e questi ripari essi fanno per la notte.

Stando io con gli Aguenes, a mezzanotte sopravvenner loro i nemici all'improvviso e

assalirongli, e n'uccisero tre e ferironne molti, di sorte che se ne fuggirono per il monte avanti; e poi, sentendo che i nemici se n'erano andati dalle lor case, essi ritornarono, e raccolsero tutte le frecce che coloro aveano tirate, e piú copertamente che poterono li seguirono. E quella notte vennero alle lor case senz'esser sentiti, e vicino all'alba gli assalirono e ne ammazzarono cinque de' loro, senza molt'altri che ne ferirono, e gli fecero fuggire e lasciar le case e gli archi con tutta la roba loro: e indi a poco spazio vennero le donne di quei che si chiamavano Quevenes, e si poser tra loro e gli fecero amici, quantunque alcune volte elle sieno principio della guerra. Tutte queste genti, quando tengono inimicizie particolari, se non sono d'una stessa famiglia si uccidono di notte con aguati e tradimenti, e usan tra loro gran crudeltà.

Questa è la piú sollecita gente per una armata di quante io ne ho mai vedute al mondo, percioché, se temono de' loro nemici, tutta la notte stanno svegliati co' loro archi appresso e con una dozana di frecce, e colui che dorme tasta l'arco suo, e se non lo truova in corda gli dà la volta che gli bisogna. Escono molte volte delle lor case e vanno bassi bassi per terra, in modo che non possono esser veduti, e guardano e spiano per ogni parte per sentir che si fa, e se alcuna cosa sentono in un punto sono al campo con gli archi loro e con le frecce, e vanno scorrendo insino al giorno qua e là, dove veggono o sentono che bisogni, o pensano che possano essere i nemici. Quando viene il giorno, tornano a rallentare i loro archi, finché poi vanno a caccia; le corde degli archi loro sono nervi di cervo. Il modo che tengono di combattere è d'andar bassi per terra, e mentre si frezzano vanno parlando e saltando sempre da un capo all'altro, guardandosi dalle frecce de' nemici, tanto che in luoghi tali possono con tal modo di combattere ricevere molto poco danno di balestre o d'archibugi, anzi gl'Indi se ne fanno beffe, perché tale arme non vagliono contra loro in campi piani, dov'essi vanno sciolti, e solamente vagliono per luoghi stretti e d'acqua. Nel resto i cavalli son quegli che gli hanno da soggiogare, e quei che gl'Indi universalmente temono. Chi ha da combattere con esso loro conviene che stia molto avvertito che essi non conoscano che sia stanco o codardo, e mentre dura la guerra gli ha da trattare il peggio che può, percioché, se timore conoscessero in lui o alcuna codardia, quella è gente che sa molto ben conoscere il tempo da vendicarsi, e prende ardire e forza dalla temenza de' loro adversarii. Quando nella guerra si son frezzati e hanno consumata la lor munizione, se ne ritorna ciascuno al cammino suo, senza che i nemici gli seguano quantunque l'una parte fusser pochi e gli altri molti: e questa è usanza loro. Molte volte si passano da parte a parte con le frecce, e non muoiono se non toccano le trippe o il cuore, anzi sanano molto presto. Veggono e odono e hanno i sentimenti piú acuti di quanti uomini io credo che sieno nel mondo. Sono grandemente pazienti della fame e della sete e del freddo, come quei che piú vi sono avezzi che tutti gli altri. Questo ho voluto raccontare perché, oltre che ciascuno è desideroso di sapere i costumi e gli esercizi degli altri, quei che alcune volte si verranno a veder con essi sieno avisati de' lor costumi e arditezze, che sogliono molto giovare inverso tali.

Voglio similmente raccontare le nazioni e lingue che sono tra essi, dall'isola di Malhada insino agli ultimi Cuchendadi. Nell'isola di Malhada sono due lingue: questi si chiamano Cavoques, quegli altri di Han. In terra ferma, a fronte a quell'isola, sono altri che si chiamano di Carruco, e pigliano tal nome dai monti dove vivono; avanti nella costa del mare sono altri che chiamano Deguenes, e in fronte a questi sono altri che chiamano di Mendica. Piú avanti nella costa sono i Quevenes, e a fronte a questi dentro in terra ferma sono i Mariames, e andando per la costa avanti sono altri chiamati Guaicones, e in fronte a questi dentro in terra ferma l'Iguazes. In capo a questi sono altri che chiamano gli Ataios, e dietro a questi altri che chiamano Acubadaos, e di questi sono molti per questa riviera avanti. Nella costa vivono altri chiamati Quitoles, e in fronte a questi dentro in terra ferma i Avavares, e con questi si uniscono i Maliacones e i Cultalculches, e altri che si chiamano Susolas, e altri chiamati Comos, e davanti nella costa stanno i Camoles, e nella medesima costa avanti sono altri che noi chiamiamo quei de' fichi. Tutte queste genti tengono abitazioni e popoli e lingue diverse: tra costoro è una lingua nella quale, dicendo agli uomini “guarda qua”, dicono *arraca* e ai cani dicono *xo*. E in tutto quel paese s'imbriccano con certo fumo, che danno ciò che hanno per averne. Beono similmente un'altra cosa che cavano delle frondi degli arbori, come d'elci, e le cuocono in alcune botti al fuoco, e dipoi che l'hanno cotta empiono la botte d'acqua, e

cosí lo tengono sopra il fuoco, e quando ha bollito due volte la buttano in alcuni vasi e la raffreddano con una mezza zucca: e quando sta con molta schiuma, la beono quanta piú calda la posson soffrire, e finché la cavano della botte e finché la beono stanno gridando “chi vuol bere”. E quando le donne sentono questi gridi, subito si fermano senza aver ardir di muoversi, se ben si trovassero d'esser molto cariche: e se per sorte alcuna d'esse si movesse, la svergognano e danno delle bastonate, e con molto sdegno e colera essi gettan via quell'acqua o bevanda che hanno fatta, e se ne hanno bevuta la vomitano fuori, il che essi fanno molto agevolmente. La ragione di questa loro usanza essi dicono che è questa, che se, quando essi vogliono bere di quell'acqua, le donne si muovono da dove le prende quella voce, in quella bevanda si mette una cosa trista, la quale entrando nel corpo in breve spazio gli fa morire. E tutto il tempo che quell'acqua si cuoce, il vaso ha da star bene turato e chiuso, e se per sorte stesse scoperto e venisse a passare alcuna donna, la gettano via e non ne beono piú. È di color giallo, e la beono tre giorni senza mangiare, e ogni giorno ne beono un'anfora e mezza. E quando le donne hanno le loro purgazioni, non procacciano da mangiare se non per se stessi, perché niun'altra persona mangia di quello ch'ella porta. Nel tempo ch'io stavo tra costoro viddi un bruttissimo costume, cioè un uomo che era maritato con un altro: e questi sono alcuni uomini effeminati e impotenti, e vanno vestiti e coperti come donna e fanno ufficio di donna, e non tirano archi e portano molto gran pesi. E tra costoro ne vedemmo molti cosí effeminati come ho detto, e sono piú membruti e piú alti che gli altri uomini.

Dipoi che noi ci partimmo da quei che lasciammo piangendo, fummo con gli altri alle case loro, e da essi fummo molto ben ricevuti, e ci menarono i figliuoli loro perché toccassimo loro le mani, e ci davano molta farina di *mesquiquez*. Questi sono alcuni frutti che quando stanno negli arbori sono molto amari, e sono della sorte che sono le carobe, e mangiansi con terra, e con essa sono molto dolci e buoni da mangiare. Il modo col quale li conciano è che fanno una fossa in terra dell'altezza che vogliono, e dipoi che in questa fossa hanno gettati i frutti, con un legno grosso come una gamba e lungo un braccio e mezzo gli macinano molto bene, e piú che gli si attacca della terra della fossa, ne pigliano dell'altra crivellata e la mettono nella detta fossa e tornano a macinarla un altro poco; e dipoi la pongono in un vaso a modo d'una sporta, e vi buttan sopra tanta acqua che basti a coprirla, in modo che l'acqua avanzi per sopra, e colui che l'ha macinata la pruova in bocca, e se gli pare che non sia dolce dimanda terra e la mescola seco, e questo fa finché la truova dolce. E cosí poi si mettono a sedere intorno intorno, e ciascuno vi mette la mano e ne piglia quanto può, e la sementa o amandole di quei frutti e cosí le scorze si gettano sopra d'alcuni cuoi, e colui che gli ha macinati le raccoglie e le torna a metter poi tutte nella sporta, e gettali sopra acqua come prima, e tornano a sprimer il sugo e acqua che ne può uscire, e similmente tornano a mettere le semenze e le scorze sopra il cuoio. E cosí in questa guisa fanno tre o quattro volte per ogni macinatura, e quei che si trovano a questo banchetto, che per essi è molto grande, rimangono con la pancia molto enfiata per la terra e acqua che beono. E di questo ci fecero gli Indi molta gran festa, e fecero tra loro molti balli e feste fintanto che quivi stemmo, e quando la notte noi dormivamo, alla porta della capanna dove stavamo vegghiavano sei uomini con molta cura, non lasciando entrar da noi alcuno finché il sol fusse uscito. E quando ci volemmo partir da loro, arrivarono quivi alcune donne d'altri che vivevano piú avanti, e informati da loro dove stavano quelle case, ci partimmo verso quella parte, ancorché coloro molto ci pregassero che per quel giorno non ci partissemo, perché quelle case stavano molto lunge di quivi e non vi era cammino per andarvi, e che quelle donne erano venute stanche, ma riposandosi fino all'altro giorno verrebbero poi con noi e ci guiderebbono. Ma noi ce ne spedimmo e andammo via, e indi a poco quelle donne che erano venute quivi, con alcune altre di quei primi, se ne vennero dietro a noi; ma, non vi essendo strada battuta né sentiero, subito ci perdemmo, e cosí andammo quattro leghe, in fin delle quali arrivammo a bere ad un'acqua dove trovammo le donne che ci aveano seguito, e ci dissero il travaglio che aveano passato per ritrovarci.

Quindi partiti e menando quelle donne per guida, passammo un fiume in sul tardi, e l'acqua ci dava insino al petto, e poteva esser largo come quel di Siviglia e correva molto forte. E al colcar del sole arrivammo a cento case d'Indi, e avanti che arrivassimo uscirono tutti a riceverci, con tanto grido che era un spavento, e davansi gran palmate nelle coscie, e portavano zucche forate con pietre

dentro, che è l'istrumento delle lor maggior feste: e non le cavano se non per ballare o per medicare, né è alcuno che l'ardisca pigliare in mano se non essi. E dicono che quelle zucche hanno virtù e che vengono dal cielo, perché in quei paesi non ne nasce, né sanno onde vengano, se non che le portano i fiumi quando vengono grossi. Era tanto il timore e la confusione di costoro che, per accostarsi a noi più presto l'un dell'altro e toccarci, ci strinsero tanto che mancò poco che non ci ammazzassero, e senza lasciarci mettere i piedi in terra ci portarono alle case loro, e tanto ci caricavano sopra e tanto ci stringea la calca, che ce ne entravamo nelle case che aveano fatte per noi, e non consentimmo che per quella notte facessero più festa con noi. Tutta quella notte passarono tra loro in giuochi e balli, e il dí seguente a buon'ora ci menarono davanti tutta la gente di quel luogo, che noi li toccammo e benedicesimo come avevamo fatti agli altri co' quali eravamo stati, e dopo questo diedero molte frezze alle donne dell'altro popolo, che erano venute con le loro.

Il dí appresso partimmo di quivi e tutta quella gente venne con noi, e come arrivammo ad altri Indi, fummo molto bene ricevuti come dagli altri, e ci diedero di quello che aveano, e i cervi che quel giorno aveano uccisi. E tra costoro vedemmo una nuova usanza, cioè che a quei che venivano da noi a curarsi, coloro che erano prima con noi toglievano gli archi, le frezze, le scarpe e le corone se ne aveano, e dipoi che così l'avevano lor tolte ce li menavano inanti perché li medicassimo, e medicati che gli avevamo se n'andavano molto contenti, dicendo che erano sani. Così ci partimmo da costoro e andammo ad altri, da' quali fummo molto ben ricevuti, e ci menarono i loro infermi che, benedicendoli noi, diceano che erano sanati: e chi non sanava credeva che potessimo sanarlo, e per quello che lor diceano gli altri che noi curavamo, faceano tanta festa e balli che non ci lasciavano dormire. Partiti da costoro andammo dove erano molt'altre case, e qui cominciò un'altra nuova usanza, cioè che, ricevendoci ciascuno molto bene, coloro che venivano con noi toglievano loro tutta la robba e loro saccheggiavano le case, senza lasciar loro cosa alcuna: il che a noi dispiacque molto, vedendo così tristi portamenti verso quei che con tanta cortesia ci riceveano, e temendo ancora che tal cosa cagioneria qualche alterazione o scandolo tra loro. Ma, non essendo noi bastanti a rimediarvi e a castigar quei che lo faceano, ci convenne per allora soffrirlo, finché ci vedessimo d'aver tra loro più autorità. E così ancora quei medesimi che perdeano le robbe, vedendo il dispiacer nostro, ci consolavano, dicendo che di ciò non ricevevamo dispiacere, che essi erano tanto contenti d'averci veduti che aveano per bene impiegata la robba loro, e che avanti sarebbero pagati da altri che erano molto ricchi. Per tutto questo cammino avemmo molta noia per la gran gente che ci seguiva, e non potevamo separarci da loro, con tutto che molto lo procurassimo, perché era molto grande la pressa che faceano per venirci a toccare, ed era tanta l'importunità loro, che passavano tre ore prima che potessimo fare che ci lasciassero. Il dí seguente ci menarono davanti tutta la gente loro, e la maggior parte sono sguerzi, e altri sono ciechi da se medesimi, di che restammo molto maravigliati; sono ben disposti e di buone maniere, e più bianchi di tutti gli altri che fin qui avevamo veduti. Quivi cominciammo a veder montagne, che pareano che venissero verso il mare di Tramontana, e per la relazione che gli Indi ce ne fecero credo che stieno quindici leghe lungi dal mare.

Quindi ci partimmo con quegli Indi verso quelle montagne che ho già dette, e ci menarono dove stavano alcuni parenti loro, perché non ci voleano menare se non dove fussero lor parenti, non volendo che i loro nemici avessero tanto bene come pareo loro che fusse il vederli. E quando fummo arrivati quei che venivano con noi saccheggiarono gli altri, i quali, perché già sapeano l'usanza, avanti che arrivassimo aveano nascoste alcune cose; e dipoi che ci ebbero ricevuti, con molta festa e allegrezza trasser fuori quello che aveano ascoso e ce lo appresentarono, e queste erano corone, magra e alcuni ligazetti d'argento. Noi secondo l'usanza nostra le demmo subito tutte agl'Indi che venivano con noi, e così, dato che ce l'ebbero, cominciarono i balli e le feste loro, e mandarono a chiamare altro popolo che era quivi presso perché ci venissero a vedere, i quali sul tardi venner tutti e ci portarono corone, archi e altre cosette, che noi pure dividemmo tra quegli altri. E il dí seguente, volendoci partire, ciascuno ci voleva menar dagli amici loro, che erano alla punta delle montagne, dicendo che quivi erano molte case e genti e che ci darebbono molte cose; ma, per esser fuori del viaggio nostro, non volemmo andarvi altrimenti, e pigliammo la via per la pianura

vicina alle montagne, le quali credevamo che non dovesser esser lontane dalla costa. Tutte quelle gente sono molto triste, e tenevamo per meglio d'attraversar la terra, perché la gente che sta più in dentro è meglio condizionata e ci tratterebbono meglio, e tenevamo per certo che troveremmo il paese più popolato e di miglior sostentamento; e ultimamente lo facevamo ancora perché, attraversando la terra, vedevamo più particolarità, perché, se ad Iddio nostro Signore fosse piaciuto di cavarci di quel paese alcuno di noi e condurci in terra di cristiani, ne potessimo dar nuove e relazione. E vedendo gl'Indi che noi eravamo determinati di non voler andare ond'essi voleano, ci dissero che per donde noi volevamo andare non vi era né gente, né tune, né alcuna altra cosa da mangiare, e pregaronci che ci stessimo quivi quel giorno: e così facemmo. Allora essi mandarono duoi Indi perché cercassero gente per quel cammino che noi volevamo fare, e il dí seguente ci partimmo, menando con esso noi molti di loro; e le donne andavano cariche d'acqua, ed era tanto grande tra loro l'autorità nostra, che niuno non ardiva di bere senza nostra licenza. Due leghe di quivi incontrammo gl'Indi che erano andati a cercar gente, e dissero che non ne trovavano, di che gli altri mostrarono d'aver dispiacere, e ci tornarono a pregare che andassimo per la montagna. Noi non lo volemmo fare ed essi, vedendo la volontà nostra, si spedirono da noi, benché con molto lor dispiacere, e lungo il fiume all'ingiuso se ne tornarono alle case loro. E noi camminammo lungo il fiume in suso, e indi a poco incontrammo due donne, le quali erano cariche, e come ci viddero si fermarono e discaricaronsi e ci portarono di quello che aveano, che era farina del lor frumento, e ci dissero che avanti in quel fiume troveremmo molte case e tune e di quella farina: e così ci spedimmo da loro, che andavano a quegl'Indi onde noi eravamo partiti.

Andammo insino a posta di sole e arrivammo ad un popolo di 20 case, dove fummo ricevuti piangendo e con gran dispiacere, perché già aveano inteso che ovunque noi arrivavamo erano saccheggianti da coloro che venivano con noi; ma, come ci viddero soli, perdettero la paura e ci diedero tune e non altra cosa. Stemmo quivi quella notte, e all'alba quegl'Indi che ci aveano lasciati il dí avanti diedero nelle case loro, e cogliendoli sprovvisti e sicuri tolser loro quanto aveano, senza che potessero asconder cosa alcuna: di che essi piansero molto, e i rubatori per consolarli dissero che noi eravamo figliuoli del sole, e che avevamo potere di sanar gl'infermi e d'ammazzarli, e altre lor menzogne maggiori di queste, come essi sanno dire molto bene quando veggono che lor bisognino. E soggiunsero che ci menassero con molto risguardo, e avesser cura di non offenderci né disobedirci in alcun modo, e che ci dessero quanto aveano e procurassero di menarci dove fusse molta gente, e che dove noi arrivassimo essi rubassero e saccheggiasse tutto quello che gli altri aveano, perché così era usanza. E così, doppo l'avergli informati e ammaestrati di quanto doveano fare, se ne ritornarono e ci lasciarono con quelli, i quali, tenendo bene a memoria quello che coloro avean detto, ci cominciarono a trattare con la medesima riverenza e rispetto che gli altri.

E fummo con essi tre giornate, e ci menarono dov'era molta gente, e avanti che arrivassimo diedero aviso a coloro come noi andavamo, e dissero di noi tutto quello che gli altri avean loro insegnato e vi aggiunsero molto più, perché tutta questa gente indiana è molto amica di novelle, e sono gran bugiardi, e tanto più quando vi va qualche loro interesse. Quando noi arrivammo vicino alle case, uscì tutto il popolo a riceverci con molto piacere e festa, e tra le altre cose duoi de' lor fisici ci diedero due zucche, e d'allora in poi cominciammo a portar zucche con noi, e aggiungemmo all'autorità nostra questa cerimonia, che con quelle genti è molto grande. Quelli che ci aveano accompagnati saccheggiarono le case, ma, essendo le case molte ed essi pochi, non poterono portarsene ogni cosa, ma ne lasciarono perdere la metà. E di qui per le falde del monte ce ne andammo, mettendoci per la terra adentro più di cinquanta leghe, in fine delle quali trovammo quaranta case, e tra le altre cose che ci diedero ebbe Andrea Dorante un sonaglio grosso e grande di rame, dove era un volto intagliato, e mostravano di tenerlo in grande stima, dicendo che l'aveano avuto da altri loro vicini: e dimandatili donde coloro l'avessero avuto, dissero che l'aveano portato di verso la tramontana, e che quivi valea molto ed era tenuto in molto pregio. Noi conoscemmo che, dovunque fusse venuto, dovea quivi esser l'arte di fondere e di tragettare.

E con questo ci partimmo il dí seguente, e attraversammo un monte di sette leghe, e le pietre che vi erano eran di schiuma di ferro. E la sera arrivammo a molte case che eran poste alla riviera

d'un vaghissimo fiume, e i signori di quelle uscirono a mezza strada a riceverne con i lor figliuoli in braccio, e ci diedero molti ligazetti d'argento e d'antimonio macinato, col quale essi s'ungono il viso, e diederci molte corone e molte mante di vacca, e caricarono tutti quei che venivano con noi di quanto essi aveano. Mangiavano tune e pignuoli: sono per quei luoghi pini piccioli, le cui pigne sono come uova piccole, ma i lor pignuoli sono migliori che quei di Castiglia, perché hanno le scorze molto sottili, e quando son verdi li macinano e ne fanno pallotte, e se sono secchi li macinano con le scorze e li mangiano in polvere. E quei che quivi ci riceveano, come ci aveano toccati, si voltavano correndo verso le lor case, e subito ritornavano verso di noi altri, e così non restavano di correre andando e venendo di continuo, e in questa guisa ci portavano molte cose per il nostro cammino. Qui mi menarono un uomo, e mi dissero che era molto tempo che era stato ferito d'una frezza nella spalla dritta, e avea la punta della frezza sopra il cuore, e dicea che gli dava molta pena e che per quello stava sempre infermo. Io lo toccai e sentii la punta della frezza, e conobbi che la teneva attraversata per la ternilla, e con un cortello ch'io avevo gli tagliai la carne e aprigli il petto insino a quella parte dove viddi la punta attraversata, e viddi che era molto malagevole a cavarsi; tornai a tagliar più e ficcai la punta del cortello, e con gran travaglio finalmente la cavai, che era molto lunga, e con un osso di cervo, usando l'ufficio mio di medicina, gli diedi duoi ponti. E quando io ebbi cavata la punta me la dimandarono, e la donai loro, e il popolo corse tutto a vederla, e la mandarono per la terra adentro perché tutti coloro la vedessero: e per questo fecero molti balli e feste, come sono usati di fare. E indi a duoi giorni io tagliai i duoi ponti all'Indo, e fu sano, e disse che non sentiva dolore né noia alcuna, e questa cura ci diede tra loro tanto credito per tutto quel paese, quanto mai da loro si potesse e sapesse stimare. Mostrammo loro quel sonaglio che portavamo, e ci dissero che nel luogo dove quei si faceano erano molte lamine di quelle sotterrate, e che quel sonaglio tra loro era cosa di molta stima, e che ivi eran case fabricate: e questo credemmo noi che fusse il mare del Sur, di che sempre avemmo notizia che quel mare era più ricco che quello di Tramontana.

Da costoro noi ci partimmo, e andammo per tante sorte di gente e tanto diverse lingue che non basta memoria d'uomo a raccontarle, e sempre l'un popolo saccheggiava l'altro, e così quei che perdeano come quei che guadagnavano rimaneano contentissimi. Menavamo tanta compagnia che in niuna maniera ci potevamo valer con essi. Per quelle valli onde passavamo ciascuno d'essi portava un bastone lungo tre palmi, e andavano tutti in ala, e saltando alcuna lepre, che per quel paese ne sono molte, l'intorniarono subito, e cadeano tanti bastoni sopra di lei che era cosa maravigliosa, e in questa guisa la faceano andar dall'uno all'altro, che per mio avviso era la più bella caccia che si potesse imaginare, perché alcune volte elle venivano insino alle mani: e quando la notte ci fermavamo, erano tante quelle che ce ne aveano date che ciascuno di noi altri ne portava otto o dieci. E quei che portavano archi non comparivano tra noi altri, ma se ne andavano separati per la montagna a cercar cervi, e la sera quando venivano ne portavano per ciascun di noi cinque o sei, e molti uccelli e quaglie e altre cacciagioni; e finalmente quanto tutte quelle genti prendeano ce lo metteano inanzi, senza che essi ardissero di pigliarne né toccarne per se stessi alcuna cosa, ancorché si morissero di fame, che così l'aveano in costume da che venivano con noi altri, se prima noi non lo benedicevamo. Le donne portavano molte stuore, delle quali ci facevano case, a ciascuno la sua separatamente, e con tutta la gente conosciuta da lui; e quando ciò era fatto, noi comandavamo che si arrostitessero quei cervi e quelle lepri e tutto quello che aveano preso, il che si faceva molto presto, in alcuni forni che a tale effetto essi faceano. E di tutte noi pigliavamo primieramente un poco, e il rimanente davamo al principale della gente, che lo spartisse tra tutti loro: e come ciascuno avea avuta la parte sua, se ne venivano a noi che la soffiassimo e benedicevamo, che altrimenti non avrebbero avuto ardir di mangiarne. E molte volte menavamo con noi tre e quattromila persone, onde era molto il travaglio nostro d'aver a soffiare e benedire il mangiare e bere di ciascuno di loro; e d'ogni altra lor cosa che volean fare ci venivano a dimandar licenza, che si può considerare quanto fusse il fastidio che ne ricevevamo. Le donne ci portavano davanti le tune, i ragni, i vermi e tutto quello che poteano avere, perciocché, se ben si fussero morte di fame, non avrebbero mangiato cosa alcuna che non l'avessero avuta di nostra mano. E così

andando con costoro passammo un gran fiume, che veniva dalla parte di tramontana, e passate alcune pianure di 30 leghe, trovammo molta gente che molto di lontano veniva a riceverci, e uscivano alla via onde noi avevamo da passare, e ci riceverono nel modo che aveano fatto gli altri.

Di qui avanti tennero altro modo di riceverci in quanto al saccheggiarsi, perciocché coloro che uscivano alla strada a portarci alcuna cosa non erano saccheggiati da quei che venivano con noi, ma, dipoi che eravamo entrati nelle case loro, da se stessi ci offerivano quanto aveano e le case ancora. Noi davamo tutto ai principali, che la dividessero tra loro, e sempre quei che rimanevano così spogliati ci seguitavano, onde ci cresceva molta gente per sodisfarsi della lor perdita, e diceano agli altri che si guardassero di non asconder cosa alcuna, perché non potea esser che noi non lo sapessimo, e faremmoli morir tutti di subito. Erano tanto grande le paure che loro metteano che, i primi giorni che stavano con noi, stavano sempre tremando e senza ardir di parlare né d'alzar gli occhi al cielo. Costoro ci guidarono per più di cinquanta leghe di paese deserto e montagne molto aspre, e per esser tanto secche non vi era caccia alcuna, onde sopportammo molta fame. Alla fine, passati un fiume molto grande, che l'acqua ci dava fino al petto, cominciarono molti di quei che venivano con noi a lamentarsi per la molta fame e travaglio che aveano patito per quelle montagne, le quali erano estremamente aspre e travaglioise. Costoro medesimi ci menarono ad alcune pianure in fine di quelle montagne: vennero molta gente di lontano a riceverci, come i passati, e diedero poi tanta robba a quei che erano con noi che, per non poterla portare, ne lasciarono la metà. E noi dicemmo a quegli Indi che l'avevano portata che se la ripigliassero, perché non si perdesse, ed essi ci risposero che per niente non lo farebbono, che non era usanza loro, dipoi che una volta aveano offerta la cosa, ritornarsela poi a pigliare, e così la lasciarono perdere.

A costoro noi dicemmo che volevamo andare verso dove il sole si colca, e ci dissero che per quei luoghi stava la gente molto lontana. Noi comandammo che mandassero a far loro intendere come noi andavamo, ed essi si scusarono come meglio poterono, dicendo che coloro eran loro nemici e che non avrebbono voluto che noi vi fossimo andati; ma non avendo ardire di far contra la volontà nostra, vi mandarono due donne, l'una loro e l'altra che di quei lor nemici teneano prigione: e mandarono queste perché le donne possono negoziare, se ben tra gli uomini è guerra. E noi le seguimmo e ci fermammo in un luogo dove era determinato che l'aspettassimo, ma esse tardarono 5 giorni a tornare, e gli Indi diceano che non doveano trovar gente. Noi dicemmo che ci menassero verso la tramontana, e ci risposero il medesimo, cioè che per quei luoghi non vi era gente se non molto di lunge, e che non vi era che mangiare, né vi si trovava acqua: e con tutto questo noi ci ostinammo e dicemmo che di là volevamo andare, ed essi tuttavia si scusavano del meglio modo che potevano. E per questo noi ci sdegnammo, e io una notte me ne uscii a dormire in campagna separato da essi, ma subito essi vennero dove io stavo, e tutta la notte non dormirono mai, con molta paura, e parlandomi e dicendomi che non stessimo più in colera, che, se bene essi fussero certi morir fra via, ci menerebbono dove noi volessimo. Noi altri fingevamo tuttavia di star colerichi, e perché la paura loro non si levasse, avvenne un caso molto strano, cioè che in quel giorno medesimo s'infermarono molti di loro, e il dí seguente ne morirono otto; onde per tutto il paese dove ciò si seppe presero tanta paura di noi, che vedendoci pareva che morissero di paura. Ci pregarono che non stessimo più in colera e che non volessimo che de' loro ne morissero più, tenendosi per cosa certa che noi altri gli ammazzassimo solamente col volere. Ma certamente noi di ciò avevamo tanto dispiacere che non si potrebbe dir più, perciocché, oltre il vederli morire, che pur ci dovea dispiacere, temevamo che non si morissero tutti e ci lasciassero soli per paura, e che tutti gli altri di quivi avanti ci fuggissero, vedendo quello che a costoro fusse avvenuto: pregammo Iddio Signor nostro che ci rimediasse, e così cominciarono a risanar tutti quei che s'erano ammalati. E vedemmo una cosa molto maravigliosa, cioè che i padri, fratelli e le mogliere di quei che morirono aveano grandissimo dolore di così vederli, e dipoi che erano morti non mostrarono alcun segno di doglia, né li vedemmo piangere, né parlar l'un con l'altro, né fare alcun altro segno, né ardivano d'appressarsi loro, finché noi comandavamo che li sePELLissero; e per più di quindici giorni che stemmo con esso loro, non vedemmo mai che l'uno parlasse con l'altro, né ridere né piangere alcun fanciullino dei loro. Anzi, perché una pianse, la portarono molto lontano di quivi, e con alcuni denti di surzo acuti gli dierono

de' tagli dagli umeri insino alle gambe: e io, vedendo questa crudeltà e sdegnatomene, dimandai perché l'avessero fatto, e mi risposero per castigarla per avere ella pianto davanti a me. Tutte queste temenze che essi aveano di noi le metteano ancora a tutti quei che venivano nuovamente a conoscerci, acciòché ci dessero quanto aveano, perché sapeano che noi non prendevamo nulla per noi, ma davamo ogni cosa a loro. Questa fu la più obediante gente e di miglior condizione di quante ne trovammo per tutto quel paese, e comunemente sono molto disposti.

Riavuti e risanati quei che languivano, ed essendo noi stati quivi tre giorni, arrivarono le donne che avevamo mandate, e dissero d'aver trovata molto poca gente, perché tutti erano andati alle vacche, che già era il lor tempo. Noi comandammo a quei che erano stati infermi che si rimanessero, e a quei che stavano bene che venissero con esso noi, e che due giornate di là quelle due donne anderebbono con due dei nostri a fare uscir gente alla strada, che ci ricevessero. E così la mattina seguente tutti quei che erano più gagliardi partirono con noi, e a tre giornate ci fermammo, e il dì seguente partì Alonso del Castiglio ed Estevanicco il negro, insieme con quelle due donne per guida; e quella che di loro era prigioniera li menò ad un fiume che correva per entro una montagna, dove stava un popolo tra i quali era il padre di lei, e questo furono le prime case che vedessimo, le quali avessero forma e maniera di vere case. Quivi arrivò Castiglio ed Estevanicco, e doppo l'aver parlato con quegli Indi, in capo di tre giorni tornò Castiglio dove ci aveva lasciati, e menò cinque o sei di quegli Indi, e disse come avea trovate case di gente e di fabrica, e che quella gente mangiava frigioli e zucche, e vi avea veduto maiz: questa fu la cosa che più d'altra del mondo ci rallegrò, e ne rendemmo infinite grazie a nostro Signore Iddio. E disse che il negro verria con tutta la gente di quelle case ad aspettarci nel cammino quivi vicino, e per questo noi ci partimmo, e andati una lega e mezza incontrammo il negro e la gente che veniva a riceverne, e ci diedero frigioli e molte zucche per mangiare e per portar acqua, e mante di vacca e altre cose. E perché questi erano nemici e non si intendeano, noi ci partimmo dai primi, dando loro tutto quello che costoro ci avevano dato, e andammo con questi altri; e indi a sei leghe, che già si faceva notte, arrivammo alle case loro, ma ne aveano fatte dell'altre per noi. Quivi stemmo un giorno e il seguente ci partimmo, menandoli con noi ad altre case fabricate, dove mangiavamo quello medesimo che loro mangiavano.

E dappoi per il tempo avenir era un altro uso, che quelli che sapevano della nostra venuta non ne uscivano all'incontro alle strade come faceano gli altri, ma gli trovavamo nelle case loro, e ne tenevano fatte altre per noi: e stavano tutti assisi, e tutti teneano volto il viso verso la parete, con le teste basse e coi capelli davanti agli occhi, e tutta la robba loro ammontonata in mezzo alla casa. E di qui avanti cominciarono a darci molte mante di cuoio, e non aveano cosa che non ci dessero. È gente di miglior corpo di quante ne vedemmo, e di maggior vivacità e agevolezza, e che meglio ci intendeano e rispondeano a tutto quello di che gli domandavamo; e gli chiamammo quei delle vacche, perché la maggior parte delle vacche che muoiono in quei paesi è quivi vicino, e per quel fiume in suso più di cinquanta leghe ne vanno ammazzando molte. Questa gente vanno tutti nudi nel modo de' primi che trovammo; le donne vanno coperte con alcuni cuoi di cervi, e così alcuni pochi uomini, e particolarmente i vecchi, che non servono per la guerra. È paese molto popoloso. E dimandatili perché non seminavano maiz, dissero che lo faceano per non perdere quello che seminassero, perché duoi anni adietro eran lor mancate l'acque ed erano state le stagioni tanto secche che tutti aveano perduto tutto il maiz che aveano seminato, e che non si assicurariano per alcuna guisa a seminare se prima non avesse piovuto molto: e ci pregarono che noi dicessimo al cielo che piovesse e ne lo pregassimo, e così promettemmo di farlo. Volemmo similmente sapere onde avessero trovato quel maiz che aveano, e ci dissero che l'aveano avuto da donde il sole si colca, dove n'era per tutto il paese, ma il più vicino era per quel cammino. Dimandammoli per qual via noi andremmo bene a quella volta, perché noi volevamo andarvi, e che ci informassero del viaggio: e ci dissero che il cammino era per quel fiume in suso verso tramontana, e che per diciassette giornate non troveremmo alcuna cosa da mangiare, fuor che certi frutti d'alcuni arbori che chiamano *sciacan*, e nascono tra le pietre, e ancor doppo fatta tal diligenza non si poteva mangiare, così era aspra e secca. E ciò era vero, perché quivi ce ne mostrarono e non ne potemmo mangiare. E ci dissero ancora che, fintanto che noi andassimo lungo il fiume, andremmo sempre tra

gente che erano nemici loro e parlavano la medesima lingua, e che non aveano cosa che darci da mangiare, ma che ci riceveriano di molto buona voglia, e che ci darebbono molte coperte di bombagio e cuoi e altre cose di quelle che essi aveano, ma tuttavia lor pareva che per niuna maniera noi non pigliassimo quel cammino. Dubitando noi quel che dovessimo fare, e qual via prendere che piú fusse al proposito e util nostro, c'intrattenemmo con costoro duoi giorni, e ci davano da mangiar frigioli e zucche. Il modo col quale le cuocono è tanto nuovo che l'ho voluto scrivere in questo luogo, perché si veggia e conosca quanto diversi e strani sono gl'ingegni e l'industrie degli uomini. Essi non hanno pignatte, e per cuocere quello che hanno da mangiare empiono mezza cocozza grande d'acqua, e nel fuoco mettono molte pietre, di quelle che piú agevolmente s'incendono, e quando le veggono infocate le pigliano con alcune tanaglie di legno e le gettano in quell'acqua nella zucca, finché la fanno bollire con quel fuoco di quelle pietre; e quando veggono che l'acqua bolle vi buttano quello che hanno da cuocere, e in tutto questo tempo non fanno se non cavare una pietra e mettere l'altra infocata, per far che l'acqua bolla e la cosa che vogliono si cuoca.

Passati duoi giorni che quivi eravamo stati, ci determinammo d'andare a trovare del maiz, e non volemmo seguire il cammino delle vacche, perché è verso tramontana, e questo per noi era troppo gran giro, perché sempre tenemmo per fermo che andando verso ponente troveremmo quello che desideravamo. E così seguimmo il viaggio nostro, e attraversammo tutta la terra finché uscimmo al mar del Sur d'ostro, e non bastò a distorcene il timore che ci aveano posto della gran fame che avevamo da passare, come veramente la passammo per tutte le diciassette giornate che ci aveano detto. Per tutte quelle del fiume in suso ci diedero molte mante di vacca, e non mangiammo di quei lor frutti, ma il sostentamento nostro era ogni giorno un pezzo di grasso di cervo grande quanto una mano, che per questa necessità procuravamo d'aver sempre: e così passammo tutte le 17 giornate. E in fine di quelle attraversammo il fiume e camminammone altre diciassette a ponente, per alcune pianure e tra alcune montagne molto grande che vi si trovano, e quivi trovammo una gente che la terza parte dell'anno non mangia se non alcuna polvere di paglia; e per esser quel tempo quando noi vi passammo, ci convenne mangiarne anco a noi, finché finite quelle giornate trovammo case stabili, dove era gran quantità di maiz: e di quello e di farina ci diedero assai, e zucche e frigioli e mante di bambage, e di tutto caricammo coloro che quivi ci aveano condotti, e se ne ritornarono i piú contenti del mondo. Noi rendemmo molte grazie a Dio d'averci condotti quivi, dove avevamo trovato tanto sostentamento. Tra queste case ve ne aveano alcune che erano di terra, e tutte l'altre sono di stuore. E di quivi passammo piú di cento leghe di paese, e sempre trovammo case e stabili e molto sostentamento di maiz e frigioli, e davanci molti cuoi di cervi e mante di bambagio, migliori che quelle della Nuova Spagna, e davanci molte corone, e di certi coralli che nascono nel mare del Sur, molte turchine molto buone che vengono di verso tramontana, e finalmente ci dieder quivi quanto aveano, e a Dorante diedero smeraldi concii in punte di frezze. E con quelle frezze essi fanno i giuochi e le feste loro, e, parendomi ch'elle fussero molto buone, gli dimandai onde l'avessero avute, e mi dissero che le portavano d'alcune montagne molto alte che sono verso la tramontana, e che le comperavano a baratto di pennacchi e penne di pappagalli, e che quivi era popolo di molta gente e di case molto grandi. Tra costoro vedemmo le donne piú onestamente trattate che in niun'altra parte dell'India che avessimo veduto. Portano alcune camicie di bombagio insino al ginocchio, e sopra quelle certe mezze maniche d'alcune faldiglie di cuoio di cervo senza pelo, che toccano fino in terra, e le insaponano con certe radici che nettano molto, e così le tengono molto ben trattate; sono aperte davanti e allacciate con alcuni nastri. Vanno calzate con scarpe. Tutta questa gente veniva da noi che li toccassimo e benedicevamo, ed erano in ciò tanto importuni che ci davano molto fastidio, perché, infermi e sani, tutti voleano andarsene benedetti; accadeva molte volte che delle donne che venivano con noi altri alcune ne partorivano, e subito nate le creature ce le menavano, accioché le benedicevamo e toccassimo. Ci accompagnavano finché ci lasciavano con altra gente, e tra tutti questi popoli si tenea per cosa molto certa che noi venivamo dal cielo percioché tutte le cose che essi non hanno, e non sanno onde vengano, dicono che sono discese dal cielo.

Fra tanto che con costoro noi andammo, caminammo tutto il giorno senza mangiar fino a

notte, e mangiavamo tanto poco che si spaventavano di vederlo. Non ci conobbero mai stanchi, e veramente noi eravamo tanto avezzi al travaglio che non ci stancavamo quasi mai. Avevamo con esso loro molta autorità e gravità, e per conservarcela parlavamo loro poche volte: il negro era quello che parlava sempre, e s'informava del cammino che volevamo fare, delle genti che vi erano, e d'ogni altra cosa che volevamo sapere. Passammo per gran numero e diversità di lingue, e con tutte nostro Signore Iddio ci favoriva, perché sempre ci intesero e noi intendemmo loro, e gli domandavamo per segni ed essi ci rispondevano, come se essi parlassero la lingua nostra e noi la loro; perciòché, quantunque noi sapessimo sei lingue, non potevamo valercene con tutte, perché trovammo più di mille differenze di linguaggi. Per tutti quei paesi coloro che aveano guerra tra essi si faceano subito amici per venirci a ricevere e portarci quanto aveano, e in questa guisa gli lasciammo tutti, e dicemmo loro per segni, che ci intendeano, come nel cielo era un uomo che chiamano Iddio, il quale ha creato il cielo e la terra, e che esso adoravamo e tenevamo per Signore noi altri, e facevamo quello che ci comandava, e che di sua mano vengono tutte le cose buone, e che se essi facessero come noi se ne troverebbono molto bene: e così bene li trovammo disposti che, se avessimo avuta lingua da farci intendere perfettamente, gli averemmo lasciati tutti cristiani. Questo demmo loro ad intendere il meglio che potemmo, e de lí avanti sempre che levava il sole con molti gridi alzavano le mani al cielo e poi se le menavano per il corpo loro, e il medesimo faceano quando il sole si colcava. È gente ben condizionata e acconcia a seguir qualsivoglia cosa buona.

Nel popolo che ci diedero gli smeraldi, diedero a Dorante più di seicento cuori di cervo aperti, de' quali essi tengono sempre grande abbondanza per sostegno loro, e per questo li chiamammo il popolo de' cuori. Per questo paese s'entra a molte provincie che stanno al mare del Sur, e se quei che vi vogliono andare non entrano di qua si perdono, perché la costa non ha maiz, e mangiano polvere di biete e di paglia, e di pesce che pigliano in mare con zattere, perché non hanno canoe né barca alcuna. Le donne cuoprono le parti loro vergognose con erbe e paglia; è gente molta dappoca e trista. Crediamo che vicino alla costa, per la via di quei popoli che noi menammo, sieno più di mille leghe di paese popolato, e hanno molto da vivere, perché seminano tre volte l'anno fasuoli e maiz. Vi sono tre sorti di cervi, l'una grande come manzi molto grandi di Castiglia. Di tutta la gente le case da stanziare sono capanne. Hanno veneno, e questo è d'una sorte d'arbori della grandezza di pomari, e non bisogna se non cogliere il frutto e ungere la frezza con esso, e se non ha frutti, ne rompono un ramo e con certo latte che ha fanno il medesimo. Vi sono molti di questi arbori, che sono tanto venenosi che, se le foglie loro si pestano in qualche acqua raccolta e non corrente, tutti i cervi e qualsivoglia altro animale che ne beva subito crepano. Con questo popolo stemmo tre dí, e indi ad un'altra giornata ne era un altro, dove ci piovero tante acque che, per esser molto cresciuto un fiume che vi era, noi non lo potemmo passare e ci intrattenemmo quivi quindici giorni.

In questo tempo Castiglio vidde al collo d'un Indo una fibia di cintura di Spagna, e con quella cucito un chiodo da ferrare; gliela tolse, e dimandamogli che cosa era quella, e risposero che era venuta dal cielo. E dimandati chi l'avesse portata, risposero che l'aveano portata alcuni uomini che portavano barba come noi, che erano venuti dal cielo, e arrivati a quel fiume con cavalli: portavano lanze e spade, e aveano passati con la lancia duoi di loro. Noi più dissimulatamente che potemmo gli domandammo che fusse poi stato di quegli uomini, e ci risposero che se ne erano andati al mare e che aveano poste le lancie sotto l'acqua, e che ancor essi s'erano posti sotto l'acqua, e dipoi gli aveano veduti andar per sopra l'acqua verso dove il sole si colca. Noi ringraziammo molto nostro Signore Iddio per quello che intendemmo, perché già eravamo fuor d'ogni speranza d'aver più nuove di cristiani, e d'altra parte ci vedemmo in gran confusione e dispiacere, credendo che quella gente non saria se non alcuni che erano venuti per lo mare a scoprire. Ma al fine, avendo così certa nuova di loro, affrettammo più il nostro cammino, e sempre trovavamo più nuove di cristiani, e noi altri dicevamo che andavamo a trovar quei cristiani per dir loro che non gli uccidessero né li facessero schiavi, né li togliessero dalle terre loro, né lor facessero alcun altro male: di che essi aveano gran contentezza. Andammo per molto paese e tutto lo trovammo disabitato, perché i paesani se n'andavano fuggendo per le montagne, senza aver ardimento di tener

case né lavorare per tema de' cristiani. Ci diede gran dispiacere, vedendo il paese molto fertile e molto bello e pieno d'acque e di fiumi, e vederli poi così solitarii e bruciati, e la gente così debole e inferma, fuggita e nascosa tutta: e perché non seminavano, con tanta fame si mantenevano solo con cortecce d'arbori e radici. Di questa fame patimmo noi la parte nostra in tutto questo cammino, perché mal ci potevamo provvedere, stando tanto mal condotti che pareva che si volessero morir tutti. Ci portarono coperte e paternostri, le quali essi aveano ascose per tema de' cristiani, e ce le donarono, e ci raccontarono come altre volte i cristiani erano entrati per quel paese e aveano distrutto e bruciati i popoli, e portatosene la metà degli uomini e tutte le donne e fanciulli, e quei che aveano potuto scampare dalle mani loro andavano fuggendo. Noi, vedendoli così impauriti che non s'assicuravano di fermarsi in alcuna parte, e che non voleano né poteano seminare né lavorare il paese, anzi erano determinati di lasciarsi morire, il che lor pareva meglio che aspettare d'esser così mal trattati con tanta crudeltà come sino a quel tempo, e mostravano grandissimo piacer con noi altri; ancor che temevamo che, arrivati noi a quei che stavano alle frontiere e in guerra coi cristiani, non ci avessero da trattar male e farci pagar quello che loro i cristiani faceano. Ma, essendo piaciuto a Iddio di condurci dove essi erano, cominciarono a temerci e riverirci come i passati, e ancora qualche cosa di più, di che noi restammo non poco maravigliati: onde chiaramente si vidde che questa gente, per esser tratti a farsi cristiani e obediendi alla imperial Maiestà, dovrebbero esser tolti con buoni portamenti, e che questa sola via è la più certa d'ogn'altra.

Costoro ci menarono ad un popolo che sta alla sommità d'una montagna, e vi si conviene salire con molta asprezza de' luoghi, e quivi trovammo raccolta molta gente per temenza de' cristiani. Ci riceverono molto volentieri e ci diedero quanto aveano, e più di duemila cariche di maiz, il quale noi demmo a quei miserabili e affamati, che ci aveano seguiti e condotti fin là. E il dí seguente spedimmo quattro messaggieri per il paese, come eravamo usati fare, perché convocassero e ragunassero gente più che potessero ad un popolo che stava lontano di quivi tre giornate. E fatto questo, il dí seguente ci partimmo con tutta la gente che quivi era, e sempre trovavamo traccia e segnali dove aveano dormito cristiani; e a mezzogiorno trovammo i nostri messaggieri, che ci dissero che non aveano trovata gente, perché tutti andavano per li monti ascosi e fuggendo, perché li cristiani non gli ammazzassero e facessero schiavi, e che la notte passata aveano veduti i cristiani, stando essi di dietro a certi arbori guardando quello che faceano, e viddero che menavano alcuni Indiani in catena. E di questo si alterarono molto quei che venivano con esso noi, e alcuni d'essi se ne ritornarono per dare avviso per il paese come i cristiani venivano, e molto più avrebbero fatto se noi altri non avessimo lor detto che non lo facessero e che non avessero paura: e con questo s'assicurarono, e n'ebbero molta contentezza. Venivano allora con noi Indi di più di cento leghe lontani di quivi, e non potevamo far con loro che se ne ritornassero alle lor case, e per assicurarli dormimmo quivi quella notte, e l'altro dí caminammo e dormimmo fra via. E il dí seguente quei che avevamo mandati per messaggieri ci guidarono dove aveano veduti i cristiani, e, arrivati all'ora del vespro, vedemmo chiaramente che aveano detto il vero, e conoscemmo che le genti erano a cavallo per li pali dove erano stati attaccati i cavalli. Da questo luogo, che si chiama il fiume di Petutan, insino al fiume dove arrivò Diego di Guzman, può essere fino a dove sapemmo de' cristiani da ottanta leghe, e di là al popolo dove ci colsero l'acque dodici leghe, e d'indi a quei che avevamo chiamati de' cuori cinque leghe, e di quivi fino al mare del Sur erano dodici leghe. Per tutto questo paese, ovunque si trovano montagne, vedemmo gran mostre e segni d'oro, di ferro, d'antimonio, di rame e d'altri metalli. In quei luoghi dove sono case ferme è tanto caldo, che di gennaio vi fa caldo grande. Di quindi verso il mezzogiorno del paese disabitato, insino al mare di Tramontana, è molto scomodato paese e povero, dove passammo incredibile fame, e quei che vi abitano sono gente crudelissima e di molto mala natura e costumi. Gl'Indi che tengono case ferme, e così gli altri, non fanno alcuna stima dell'oro né dell'argento, né trovano cosa in che possa servire.

Dipoi che noi vedemmo vestigi certi di cristiani e intendemmo che eravamo così vicini, ringraziammo molto nostro Signore Iddio, che ci volesse liberare di così miserabile cattività: e il piacere che di ciò avemmo si può giudicare da ciascuno che si rechi a memoria il tempo che noi stemmo in quel paese, e i pericoli e travagli che vi passammo. Quella notte io pregai uno de' miei

compagni che andasse dietro a' cristiani, che andavano per quei luoghi che noi avevamo assicurati, e avevamo tre dí di camino. Coloro non ebbero caro di far tale ufficio, e si scusarono per esser molto stanchi e affaticati. E ancorché ciascuno d'essi lo potesse far meglio che io, per esser piú gagliardi e piú giovani, nientedimeno io, veduta la volontà loro, il dí appresso la mattina presi con meco il nero e undeci Indiani, e per la traccia che trovavo seguendo i cristiani passai per tre luoghi dove aveano dormito, e quel primo giorno caminai dieci leghe, e la mattina seguente trovai quattro cristiani a cavallo, che ebbero gran meraviglia di vedermi cosí stranamente vestito e in compagnia d'Indi: stettero guardandomi buona pezza, tanto attoniti che non ardivano di parlarmi né di domandarmi cosa alcuna. Io dissi loro che mi menassero dove era il loro capitano, e cosí andammo mezza lega dove era Diego di Alcaraz, che era il capitano; e doppo l'avergli io parlato, mi disse che egli stava quivi molto perduto, perché era stato molti giorni senza poter prendere alcuni Indi, e che non aveva onde andare, perché tra loro cominciava ad esservi molta necessità e fame. Io gli dissi come di dietro erano rimasi Dorante e Castiglio, i quali stavano dieci leghe di quivi con molta gente che ci avevano guidati, e gli mandò subito tre a cavallo e cinquanta Indi di que' che essi menavano; e il nero se ne tornò con essi per guidarli, e io mi rimasi qui, e lo richiesi che mi facesse testimoniale dell'anno, mese e giorno che io ero arrivato in quel luogo: e cosí lo fecero. Da questo fiume fino al popolo de' cristiani che si chiama S. Michele, che è del governo della provincia che chiamano la Nuova Galizia, sono trenta leghe.

Passati cinque giorni, arrivarono Andrea Dorante e Alonso del Castiglio con que' che erano andati per essi, e menavano con esso loro piú di seicento persone, che erano di coloro che i cristiani aveano fatti salire a' monti, e andavano ascosi per il paese: e quei che fin là erano venuti con noi gli aveano cavati e accompagnati co' cristiani, ed essi aveano spedite via tutte l'altre genti che fin quivi aveano menati. E arrivati ov'io stava, Alcaraz mi pregò che mandassimo a chiamar la gente che stava alle rive del fiume e andavan fuggendo per li monti, e che comandassero che portasser da mangiare, benché questo non era bisogno, perché essi sempre da se stessi ci portavano quanto poteano. E cosí mandammo subito i nostri messaggieri che li chiamassero, e vennero seicento persone che ci portarono tutto il maiz che aveano, e portavano in alcune pignatte coperte con luto, nelle quali l'aveano nascosto sotto terra: e ci portarono tutto quello che aveano di piú, ma noi non volemmo pigliare se non le cose da mangiare, e demmo tutto il resto a' cristiani che se lo dividessero tra loro. E doppo questo avemmo molte contese con essi loro, perché ci voleano fare schiavi quegl'Indi che noi menavamo con noi, e con questo dispiacere e sdegno al partire lasciammo molti archi turcheschi che portavamo, e molte bisaccie e fresse, e tra esse quelle cinque di smeraldo, che non ce ne ricordammo e cosí le perdemmo. Demmo a' cristiani molte mante di vacca e altre cose che portavamo, e avemmo con gl'Indi molto travaglio per farli ritornare alle case loro, e che si assicurassero e seminassero il maiz loro. Essi non voleano venir se non con noi altri, finché ci lasciassero con altri Indi com'era l'usanza, che altrimenti, se ne tornavano senza essere lasciati con altri, temeano di morirsi, e venendo con noi non temeano i cristiani né le lance loro. Questa cosa dispiaceva molto a' cristiani, e facean lor dire in lingua loro che noi altri eravamo de' loro medesimi, che da molto tempo ci eravamo smarriti e perduti, e che eravamo gente di poca condizione e di poco valore, e che essi erano i signori del paese, a' quali essi aveano da servire. Ma di tutto questo gl'Indi faceano poca o nulla stima, anzi l'uno con l'altro tra loro diceano che i cristiani mentivano, perché noi venivamo onde il sole esce fuori ed essi onde il sole si colca, e che noi altri sanavamo gl'infermi ed essi ammazzavano quei che erano sani, e che noi andavamo nudi e scalzi ed essi vestiti, a cavallo e con lance, e che noi non avevamo ingordigia alcuna, anzi tutto quello che ci era dato lo tornavamo a dar subito ad altri e ci stavamo con nulla, e i cristiani non aveano altro fine che di rubar quanto trovavano e non davano mai cosa alcuna a veruno: e in questa guisa quegl'Indi faceano giudizio di noi, e giudicavano tutte le cose nostre al contrario di quello che faceano i cristiani, e cosí risposero loro in lingua di cristiani, e il medesimo fecero intendere agli altri per una lingua che era tra loro, con la quale ci intendevamo, e que' che l'usano chiamammo Primhaitú, la quale trovammo usata piú di quattrocento leghe del paese dove passammo, anzi non ne trovammo altre per tutto il detto spazio di quattrocento leghe e piú. Finalmente non si poté mai finir con quegl'Indi di farli

credere che noi fossimo di quegli altri cristiani, e con molta fatica e travaglio li facemmo ritornare alle case loro, comandando che s'assicurassero e riducessero le genti loro, e seminassero e lavorassero la terra, che per esser così desolata era già piena di boschi, essendo veramente di sua natura la migliore e più fertile e abbondante di quante ne sono in quell'Indie: e seminano tre volte l'anno, hanno molti frutti, e molti bei fiumi e altre acque molto buone. Vi sono mostre e segnali grandi di minere d'oro e d'argento. La gente è molto ben condizionata, servono i cristiani che son loro amici di molto buon volere, sono molto più disposti che que' di Messico, e finalmente è terra che niuna cosa li manca ad esser sommamente buona.

Spediti gl'Indi, ci dissero che farebbono quanto noi comandavamo e ridurriano i loro popoli, se i cristiani gli lasciassero stare: e io così dico e affermo per cosa certissima che, se non lo faranno, sarà per colpa de' cristiani. E dipoi che gli avemmo mandati via, i cristiani ci mandarono con un alcaldo che si chiamava Zebrero, e con esso altri tre cristiani, dove si vede quanto s'ingannano i pensieri degli uomini, che noi altri andavamo a cercar libertà tra i cristiani e, quando pensavamo d'averla trovata, ci avvenne tutto il contrario: e per separarci dalla conversazione degl'Indi, ci menarono per monti desolati, accioché non vedessimo quello che essi facevano nei loro trattamenti, perché aveano appuntato d'andare assaltare gl'Indi, che noi avevamo mandati via assicurati e in pace, e così fecero come aveano pensato. Menaronci per quei monti duoi giorni senza acqua e senza sentiero, che pensammo di crepar di sete, onde ci morirono sette uomini, e molti amici che i cristiani menavano con loro non poterono arrivare fino a mezzo il dí seguente, dove noi trovammo dell'acqua; e caminammo con essi da venticinque leghe, in fine delle quali arrivammo ad un popolo d'Indiani che erano in pace, e quivi l'alcaldo che ci menava ci lasciò; ed egli passò avanti tre leghe ad un popolo che si chiamava Culiazzan, dove stava Melchior Diaz, alcaldo maggiore e capitano di quella provincia. Egli, come seppe della venuta nostra, subito quella notte medesima se ne venne a trovarci, e pianse molto con noi, lodando molto nostro Signor Iddio per la misericordia che ci avea usata, e ci parlò e trattò molto bene, e da parte del governor Nunno di Guzman e sua ci offerse tutto quello che aveva e poteva, e mostrò di risentirsi molto del tristo trattamento che Alcaraz e gli altri ci aveano usato: e tenemo per certo che, se egli vi si fusse trovato, non si sarebbe fatto quello che si fece con noi e con gl'Indi.

E passata quella notte, il dí appresso ci partimmo per Auhacan, e l'alcaldo maggiore ci pregò molto che ci stessimo quivi, che ne faremmo gran servizio a Dio nostro Signore e alla M.V. perché il paese era desolato, senza lavorarsi e tutto distrutto, e gl'Indi andavano ascosi e fuggendo per i monti, senza voler venire a stanziar co' loro popoli, e che noi gli mandassimo a chiamare e comandassimo loro, da parte di Dio e di V.M., che venissero e abitassero nella pianura e lavorassero il paese. A noi parve questa cosa di molta fatica a mettersi in effetto, perché non avevamo Indo alcuno de' nostri, e di quei che ci soleano accompagnare e adoprarsi in simili ufficii. Tuttavia ci parve d'arrischiarvi duoi Indi di quei che aveano quivi prigionieri, che erano de' medesimi di quel paese e si erano trovati co' cristiani quando la prima volta arrivammo tra loro, e viddero la gente che ci accompagnava, e seppero da loro la molta autorità e dominio che per tutti quei paesi avevamo avuto, e le cose maravigliose che avevamo fatte, e gl'infermi sanati e molt'altre cose; e con questi mandammo altri di quel popolo, che fussero insieme con loro a chiamar gl'Indi che stavano per le montagne, e quei del fiume Patachan dove avevamo trovati i cristiani, e che dicessero che venisser da noi, perché volevamo parlare con esso loro. E per assicurare questi che andassero e gli altri che venissero, demmo loro una zucca grande di quelle che noi portavamo in mano, che era principale insegna e mostra di grande stato. E con questo andarono e camminarono sette giorni, e al fine vennero e menarono seco tre signori di quei che stavano fuggiti per le montagne, co' quali erano quindici uomini, e ci portarono corone, turchine e piume da pennachi; e i messaggieri ci dissero che non aveano trovati quei del fiume onde eravamo usciti, perché i cristiani gli aveano altre volte fatti fuggire ai monti. E Melchior Diaz disse all'interprete che da parte nostra parlasse a quegli'Indi, e dicesse come noi venivamo da parte di Dio che sta in cielo, ed eravamo andati per lo mondo nove anni, dicendo a tutti quei che trovavamo che credessero in Dio e lo servissero, perché egli è il Signore di tutte le cose del mondo; e che egli dà il guiderdone e pagamento a' buoni e pena perpetua

di fuoco a' tristi, e che quando i buoni muoiono gli inalza al cielo, dove poi non si muore mai piú, né vi si sente fame né freddo né altra necessità, ma vi è la maggior gloria che si possa imaginare, e quei che non gli voleano credere né obedirlo erano ficcati sotto la terra in compagnia di demonii in grandissimo fuoco, il quale non finiva mai e li tormentava di continuo ed eternamente. E oltre a ciò, se essi volessero esser cristiani e servire a Dio nel modo che noi diremmo, i cristiani li terrebbero per fratelli e li tratteriano molto bene, e noi comandammo che non facessero loro alcuno male, né li cavassero delle terre loro, ma fussero lor buoni amici; ma, se essi non lo facessero, i cristiani gli tratteriano molto male e gli meneriano per schiavi in altri paesi. A questo essi risposero all'interprete che essi sarebbero molto buoni cristiani e servirebbono Iddio, e domandandoli che adoravano e a chi sacrificavano, e a chi dimandavano l'acqua per le loro semente e la salute per se stessi, risposero: "Ad un uomo che sta nel cielo"; e dimandati come si chiamasse dissero: "Aguar", e che credevano che egli avesse creato tutto il mondo e le cose sue. Tornammo a dimandarli onde avesser saputo tal cosa; risposero che l'aveano detto loro i lor padri, e che di molto tempo s'avea tra loro tal notizia, e sapeano che colui manda l'acqua e tutte le buone cose. Noi facemmo dir loro che colui che essi chiamavano Aguar noi chiamavamo Iddio, e che cosí lo chiamassero ancor essi, e lo servissero e adorassero come noi ordinavamo, che se ne troverebbero molto bene. Risposero che tutto aveano molto bene inteso e che cosí farebbono, e comandammo loro che scendessero dalle montagne e vivesser sicuri e in pace, e che abitassero il paese e facessero le lor case, e che tra esse facessero una casa per Dio, e all'entrata sua mettessero una croce come quella che noi quivi tenevamo; e che quando venissero i cristiani andassero loro incontro con le croci, senza archi e senza arme, e gli menassero alle case loro e desser loro da mangiare di quello che aveano, e in questa guisa non farebbono loro male alcuno, anzi sarebbero lor amici. Ed essi dissero di cosí fare, e il capitano diede loro delle mante e gli trattò molto bene, e cosí si partirono menando i duoi che prima erano prigionieri, i quali noi avevamo mandati per messaggieri. E tutto questo si fece in presenza dello scrivano del governatore e d'altri molti testimonii.

Come gl'Indi se ne ritornarono, tutti gli altri di quella provincia che erano amici de' cristiani ci vennero a vedere e ci portarono corone e piume, e noi comandammo loro che facessero chiese e vi ponessero croci, perché insino allora non l'avean fatte, e facemmo portare i figliuoli de' principali signori a battezzarli: e subito il capitano fece voto e promessa a Dio di non fare né lasciar fare entrata alcuna, né prendere schiavi né gente, per quei paesi che noi avevamo assicurati, e che questo egli osserveria finché Vostra Maestà, o il governor Nunno di Guzman o il viceré in suo nome, provedessero quello che piú fusse servizio di Dio nostro Signore e della Maestà Vostra. Doppo battezzati i figliuoli, noi ci partimmo per la villa di San Michele, dove arrivati vennero gl'Indi e ci dissero come molta gente scendeva dalle montagne e abitavano nella pianura, e faceano chiese e croci e tutto quello che loro avevamo comandato, e ogni dí avevamo nuove come ciò si veniva tuttavia piú facendo e mettendo in opera. E passati 15 giorni arrivò Alcaraz coi cristiani che erano andati a quella entrata, e contarono al capitano come erano scesi dalle montagne i popoli e aveano fatte stanze nella pianura, e aveano trovata gente dove prima era tutto abbandonato e solo il paese; e che gl'Indi erano scesi a riceverli con croci in mano e menatigli alle lor case e dato loro di quel che aveano, e che aveano dormito con esso loro quella notte, tutti spaventati di tal novità, e che gl'Indi dissero come già stavano assicurati, ed egli avea comandato che non si facesse loro male alcuno: e cosí si spedirono.

A Dio nostro Signore piaccia che nei giorni della M.V. e sotto l'imperio e poter suo questa gente venga ad essere veramente e con intera volontà soggetta al vero Signore, che gli ha creati e ricomperati: il che tenemo per certo che sarà fermamente e che la M.V. sarà quella che lo metterà ad effetto, che però non sarà cosa tanto malagevole a farsi, perché, duemila leghe che noi andammo senza fermarci, non trovammo mai sacrificii né idolatrie. In questo tempo attraversammo da un mare all'altro, e, per la notizia che con molta diligenza procurammo d'avere, dall'una costa all'altra per lo piú largo possono essere dugento leghe, e intendemmo che nella costa del mare del Sur sono perle e molte ricchezze, e che tutto il migliore e piú ricco sta quivi vicino.

Nella villa di San Michele stemmo fino a' 15 del mese di maggio, e la cagione perché tanto

vi ci fermassimo fu perché di là insino alla città di Compostella, dove il governor Nunno di Gusman facea residenza, sono cento leghe, e il paese è tutto disabitato e di nemici, e convenne che venisser con noi altre genti ad accompagnarci, tra' quali n'erano 40 a cavallo, e ci accompagnarono fino a 40 leghe e de li avanti vennero con noi sei cristiani che menavano 500 Indi fatti schiavi. E arrivati in Compostella, il governor Nunno ci ricevè molto benignamente, e di quello che avea ci diede da vestire, il qual vestito io per molti giorni non potevo portare, e non potevamo dormire se non in terra. E passati dieci o dodeci giorni partimmo per Messico, e per tutto fummo ben trattati da' cristiani, e molti ci uscivano a veder fra via, e ringraziavano molto Iddio nostro Signore che ci avesse liberati da tanti pericoli. Arrivammo a Messico la domenica, un dí avanti della vigilia di san Giacomo, dove dal viceré e dal marchese della Valle fummo molto ben trattati e ricevuti con molto piacere, e ci diedero da vestire e ci offerirono tutto quello che aveano, e il dí di san Giacomo si fecero feste e giuochi di canna e tori.

Dipoi che in Messico ci fummo riposati duoi mesi, io me ne volli venire in questi regni, e andando ad imbarcarmi nel mese d'ottobre, venne una tempesta che diede col navilio a traverso e perdettesi: il che vedendo, io mi disposi di lasciar passare il verno, perché in quelle parti è tempo molto forte per navigare. Dipoi la quaresima ci partimmo di Messico Dorante e io per la Veracroce per imbarcarci, e quivi stemmo aspettando tempo fino alla domenica delle palme, che ci imbarcammo, e stemmo imbarcati più di 15 giorni per mancamento di tempo, e il navilio dove stavamo facea molta acqua. Io mi partii di quello e andai in un altro di quei che stavano per partire, e Dorante si rimase quivi. E a' dieci d'aprile partimmo del porto tre navilii e navigammo insieme centocinquanta leghe, e per cammino i duoi navilii faceano molta acqua, e una notte ci perdemmo dalla compagnia loro, perciocché, per quanto dipoi si conobbe, i piloti non s'assicurarono di passare avanti con quei navilii e se ne tornarono di traverso al porto onde eravamo partiti, e non ci fecero motto: e noi altri seguimmo il viaggio nostro, e a' 4 di maggio arrivammo nel porto della Havana, che è nell'isola di Cuba, dove stemmo aspettando gli altri due navilii, credendo che verrebbero. E a' duoi di giugno ci partimmo, con molto timore d'incontrarci con Francesi, che pochi giorni avanti avean quivi presi duoi de' nostri navilii, e arrivati sopra l'isola di Belmada ci prese una tempesta, che suol pigliare tutti quei che di quivi passano, la qual tempesta è conforme alla gente trista che dicono che vi sta, e tutta una notte ci tenemmo per perduti: piacque a Dio che, venuta la mattina, la tempesta cessò, e seguimmo il cammino nostro. In capo di 29 giorni che eravamo partiti dalla Havana, avevamo navigato mille e cento leghe, che dicono che sono di quivi insino al popolo degli Azore, e passando il dí appresso per l'isola che chiamano del Corvo demmo in un navilio di Francesi, il quale all'ora di mezodí ci cominciò a seguire con una caravella che si menava drieto, tolta da' Portoghesi, e ci diedero la caccia; e al tardi vedemmo altre nove vele, ma stavano tanto lontano che non potemmo conoscere se fossero di Portoghesi o di coloro medesimi che ci seguitavano. E come fu fatto notte il Francese stava vicino a noi ad un tiro di bombarda, e come fu scuro noi demmo volta al cammino per fuggirci da loro, ma, standoli così vicini, ci vidde e venne verso noi: e questo facemmo 3 o 4 volte, ed essi ci poteano pigliar se voleano, ma si reservarono a farlo la mattina. Piacque a Dio che, come fu fatto giorno, il Francese e noi ci trovammo intornati dalle nove vele che ho detto che avevamo vedute la sera avanti, e le conoscemmo esser dell'armata del re di Portogallo: e ringraziai molto nostro Signor Iddio, che m'avesse scampato de' travagli della terra e pericoli del mare. Il Francese, come le conobbe esser dell'armata di Portogallo, sciolse la caravella che menava presa, la quale era carica di negri, e la menavan seco perché credessimo che erano Portoghesi e gli aspettassimo; e quando la sciolse disse al maestro e pilota d'essa che noi altri eravamo Francesi e di lor compagnia, e così detto mise sessanta remi nel suo navilio, e così a remi e vele se ne cominciò a fuggire, e camminava tanto che non si può credere. La caravella sciolta se n'andò al galione e disse al capitano che il nostro navilio e l'altro erano di Francesi, e andando il nostro navilio per accostarci al galione, coloro, tenendo per certo che noi eravamo Francesi, si posero in ponto di guerra e ci vennero sopra; ma, avendoli noi salutati e conosciuti per amici, si trovarono beffati per esserci scampato quel corsale con aver detto che noi eravamo Francesi e di sua compagnia: e così gli andarono dietro 4 caravelle. E accostatosi a noi il galione, dopo l'averlo

salutato, il capitano Diego de Silveria ci domandò onde venivamo e che mercatanzie portavamo. Gli rispondemmo che venivamo dalla Nuova Spagna e che portavamo argento e oro, e domandatoci quanto poteva essere la somma, il maestro gli disse che portava da trecentomila castigliani. Rispose il capitano: “In buona fé, che venite molto ricchi, però portate molto tristo navilio e molta trista artiglieria. O figlio di puttana, can rinegato francese, che buon boccone che avete perduto, per Dio! Orsú, poi che siete scampati seguitemi e non vi separate da me, che con l'aiuto di Dio vi metterò in Castiglia”. E indi a poco ritornarono le caravelle che aveano seguito il navilio francese, perché lor parve che camminasse troppo, e per non lasciar l'armata, che andava a guardia di tre navi cariche di specierie; e così arrivammo all'isola Terzera, dove ci riposammo 15 giorni, pigliando rinfrescamenti e aspettando un'altra nave che veniva caricata dall'India, ed era della compagnia di quell'altre tre navi che erano con l'armata. E passati quei 15 giorni partimmo con l'armata, e arrivammo al porto di Lisbona a' nove d'agosto, la vigilia di s. Lorenzo, l'anno 1537. E per esser così il vero come in questa relazione io ho detto, l'ho sottoscritta del nome mio:

Capo di vacca.

(Era sottoscritta col nome suo, e col bollo dello scudo delle sue armi, nell'originale onde questa copia si trasse).

E poi ch'io ho detto in questa relazione tutto il viaggio, con l'andata e ritornata di quel paese insino al giunger in questi regni, voglio similmente far memoria di quello che fecero i navili e la gente che in essi rimase, di che di sopra non ho fatta memoria, perché non ne avemmo mai notizia finché fummo ritornati, che trovammo molti di quelli che vi erano dentro nella Nuova Spagna e altri qui in Castiglia, da' quali sapemmo il successo e tutto il fine loro. Dipoi che lasciammo quei tre navili (perché l'altro s'era perduto nella costa brava), ch'erano rimasi a molto pericolo, con cento persone e con poco sostentamento da vivere, erano tra quelli dieci donne maritate, e una d'esse avea detto al governatore molte cose che avvennero in quel viaggio, avanti che avvenissero. Costei gli disse, quando volea entrare per la terra adentro, che non entrasse, perché ella credeva che niun di coloro che gisser con lui non ne uscirebbe, e se pure alcuno ne uscisse saria per gran miracolo di Dio, ma che credeva che fusser pochi quei che ne scampassero o niuno. E il governatore allora le rispose che egli e tutti quei che andavano seco andavano per combattere e per conquistar molte genti e terre strane, e che teneva per cosa molto certa che conquistandoli vi aveano da morir molti, ma che quei che rimanessero sarebbero di buona ventura e molto ricchi, per la notizia che esso avea della ricchezza di quel paese; e pregolla che gli volesse dire da chi ella avesse sapute le cose passate e presenti che essa gli avea dette. Ella gli rispose che in Castiglia una mora de Hornachos gli avea detto tutto ciò, e che ella, avanti che partissimo di Castiglia, ci aveva predetto tutto il viaggio che avevamo fatto, e che tutto ci era così succeduto puntalmente. E dipoi che il governatore lasciò per suo luogotenente e capitano di tutti i navili Caravallo, natio di Cuenca de Huete, noi altri ci partimmo da loro, avendo il governatore comandato loro che tutti si raunassero negli navili e seguissero il viaggio loro diritto la via del Panuco, andando sempre costeggiando la riviera e cercando il porto al meglio che potevano, e trovato si fermassero e ci aspettassero. In quel tempo che coloro si ragunavano nei navili, dicono che tutti viddero e intesero chiaramente come quella donna disse a tutte l'altre che, poiché i lor mariti entravano per la terra adentro e si metteano a tanto pericolo, non facessero più conto di loro, come se più non fussero, e che allora vedessero con chi s'avessero a maritare, perché così volea fare essa: e così ella e tutte l'altre si maritarono con quei gioveni ch'erano rimasi nei navili. E dipoi partiti di quivi fecero vela e seguirono il viaggio loro, e non trovando il porto avanti se ne tornarono adietro, e cinque leghe più sotto dove eravamo sbarcati trovarono il porto, che entrava sette o otto leghe dentro terra: ed era quel medesimo che noi altri avevamo scoperto, dove trovammo le casse di Castiglia, dove erano i corpi morti dei cristiani, come di sopra si disse. E in questo porto e in questa costa i navili, con l'altro che venne dalla Havana e il brigantino, gli andarono cercando intorno ad un anno, e non ci trovando se n'andarono alla Nuova Spagna. Questo porto è il miglior del mondo ed entra fra terra da sette o otto leghe, e ha di fondo sei

braccia all'entrata e vicino a terra ne ha cinque, e il suolo suo è lama, e non vi fa mare o tempesta fiera, e vi stanno sorti molti navilii; ha gran quantità di pesci; distante cento leghe dalla Havana, che è un popolo di cristiani in Cuba, e corre tramontana e mezzodí con questo popolo, dove quivi di continuo regnan quei venti detti *brisas*, e vanno e vengono dall'una banda all'altra in quattro giorni, perché i navilii vanno e vengono a' quartieri col medesimo vento.

E poi ch'io ho data relazione de' navilii sarà bene di dire di chi ei sono e di che luoghi di questi regni, a' quali Dio nostro Signore piacque far grazia di scampare di questi travagli. Il primo è Alonso del Castiglio Maldonato, abitatore di Salamanca, figliuolo del dottor Castiglio e di donna Aldonsa Maldonata. Il secondo è Andrea Dorante, figliuolo di Paolo Dorante di Beiar e abitante di Gibraleon. Il terzo è Alvaro Nunez, Capo di Vacca, figliuolo di Francesco de Vera e nipote di Pietro de Vera, che guadagnò le Canarie, e sua madre si chiamava donna Teresa Capo di Vacca, natia di Xarez della Frontiera. Il quarto si chiama Estevanico, il negro arabo, natio di Azamor.

Il fine

Discorso sopra la relazione di Nunno di Gusman.

Essendo fatto così gran prencipe e signor di tanti paesi e provincie il signore Ferrando Cortese, e con tanto oro, argento e gioie ch'era fama che l'avesse guadagnato nella presa del Messico, l'era accresciuta tanta invidia nella corte dell'imperatore per le lettere che ognora venivano scritte, che tutti gli suoi amici e fautori lo consigliarono che 'l venisse alla corte, e sopra gli altri don Garzia di Loysa, confessore dell'imperatore e presidente de las Indias, che fu poi cardinale, affermandosi che sua Maestà lo vederia volentieri e con la sua presenza si acquietaria il tutto. Questa fu una delle cause che lo fece venir in Spagna, appresso la qual fu anco per pigliar moglie, ritrovandosi oramai di molti anni: e così se ne venne e arrivò in Spagna nella fin dell'anno MDXXVIII, con grandissimi presenti d'oro e argento che 'l portò a donar all'imperatore, e all'arrivar del quale si dice che tutta la Spagna si mosse per venir a vederlo, tanto era famoso il suo nome e desiderato da tutti. L'imperatore li fece grandissimi onori, e fra gl'altri fu che, essendo venuto amalato per causa del viaggio, sua Maestà lo volse andar a visitar in persona fin al letto; fecegli poi infinite grazie degne di tante fatiche e sudori, e fra le altre marchese di Tutantepeche, come lui medesimo dimandò, e Guatemala e molti altri paesi sopra il mar del Sur, con titolo di capitano generale della Nuova Spagna e di tutta la costa del detto mare, come discopritore di quello, assegnandogli entrate grande per sé e suoi eredi. Detto signor Ferrando li domandò il governo del Messico, ma sua Maestà non glielo volse dare, perché avanti il suo arrivare v'avea ordinata una audienza e cancelleria, etiam auditori e presidenti, dove potessero ricorrer quelli che dimandassero giustizia; e avea comandato a Nunno di Gusman, che era governatore nella provincia del Panuco, che dovesse andarvi per presidente con quattro dottori.

Costui, essendo inimico del Cortese, giunto che fu in detta città cominciò a fargli processo contra, qual era partito per Spagna, né si sapeva ancor del suo arrivare. E andò la cosa tanto avanti e con tanta rigorosità, che 'l venne fino a confiscargli i beni e mettergli all'incanto, e perché il signor Pietro Alvarado, che era amico del Cortese, dicea ben di lui e lo difendea, lo fece ritenere e mettere in prigione, tanto era l'odio estremo che 'l detto Nunno con i suoi compagni portavano al prefato Cortese. Or queste operazioni non poterono durar lungamente, che essendo state scritte alla corte insieme con molte ingiustizie e rapine che 'l prefato Nunno e suoi compagni facevano, che sua Maestà lo remosse dal detto governo e pose in luogo suo Sebastian Ramirez. Nunno, vedendo aver persa la grazia dell'imperatore, pensò di volerla recuperare con qualche segnalata impresa, e, trovandosi assai oro e argento, avendosi informato da quelli che erano ritornati dal viaggio del Capo di Vacca delli gran paesi per li quali erano passati, come per avanti si è veduto, deliberò d'andar ancor lui a discoprir qualche gran provincia. E fatto un esercito di Spagnuoli a cavallo e d'Indiani amici a piedi, si mise ad andar verso li popoli Chichimechi, che confinano con la Nuova Spagna, e passò per Mechuacan, dove prese il signor Cazotia, al qual tolse duoimila marche d'argento e molto oro basso, e appresso si fece dar quattromila Indiani per portar le cariche delle vettovaglie e bagaglie dell'esercito e viaggio: e acciò che 'l detto signore non potesse mai dolersi né querelarsi alli ministri di sua Maestà, lo fece abbruciar con diverse calunnie. Entrò nella provincia di Xalisco, qual nominò la Nuova Galizia per esser regione aspra e li popoli feroci, dove fece abitar una città detta Compostella, per conformarsi col nome di Spagna, e alcune altre dette dal Spirito, Conceptione e San Michiel, quale corrono sotto gradi trentaquattro. Quivi stette alcuni anni, fino che venne viceré della Nuova Spagna il signor don Antonio di Mendoza, qual giunto nel Messico, insieme con la cavalleria, mandorono a ritenerlo per farlo andar in Spagna a dar conto delle operazioni sue, né mai più lo lasciaron tornar nella detta provincia che egli avea acquistato. E questa fu la fine del detto Nunno di Gusman.

*Relazione di Nunno di Gusman, scritta in Omitlan, provincia di Mechuacan della
Maggior Spagna, nel mdxxx alli otto di luglio.*

*Nunno di Gusman entra nella provincia di Mechuachan per scoprire e conquistar del paese; ivi
giunto, vi pianta tre croci e prende la possessione in nome di sua Maestà, e per molte querele
condanna al fuoco Caconci, signore del Mechuachan.*

Scrissi fin da Mechuacan a Vostra Maestà, doppo averli scritto da Messico, come io me n'andavo per quel paese con 150 uomini a cavallo, altritanti pedoni ben armati, e con dodeci pezzi d'artiglieria minuta e con sette o ottomila Indiani amici, provisti di vettovaglia e di tutte le cose necessarie, per andare a scoprire il paese e conquistarlo da' Terlichichimechi che continuavano con la Nuova Spagna, e tutto quel piú che mi venisse occasione di pigliare, con animo di vedere d'arrivare al passo del fiume di Nostra Donna della Purificazione di Santa Maria: cosí questo nome gli fu imposto per averlo passato in quel giorno. E per esser questa terra de' nemici, determinai di piantarvi tre croci grandi che io portavo con esso meco, lavorate e fatte con buona proporzione, le quali, doppo l'aver detto messa, in processione con trombe i capitani e io la portammo in spalla, e l'una piantammo sopra il fiume, e l'altra innanzi una chiesa della Purificazione di Nostra Donna che già fu cominciata ad edificare, e l'altra in fronte d'una strada per dove io avevo da passare, alle quali doppo con ogni devozione facemmo la debita orazione. E ciò fatto, si cominciarono a levar gli stendardi della croce del nostro Signor Giesú Cristo in terra da questi infedeli, che anco non s'era giamai posta doppo che i cristiani c'erano entrati. Incontinente ci vennero ad incontrar alcuni popoli in atto di pace, rendendocisi e promettendo servitú. In questo tempo si finí la chiesa, circondata di muraglia, accioché dentro potessero alloggiar quindici o venti da cavallo: quivi si disse messa e si predicò, e doppo furono lette certe ordinazioni per il buon concerto che si avea da tener nello esercito. Ciò fatto, alli sette di febraio fu tolta la possessione in nome di V.M. di quel nuovo scoprimento, e alli 14 del detto mese si fece la richiesta che s'accostuma di fare. In tanto io mandai duoi capitani di cavalli a scoprir il paese, per vedere da qual parte s'avea da entrare. E similmente, per molte querele e accuse che s'eran fatte del Caconci, signor di Mechuacan, e particolarmente per una informazione fatta contra di lui d'essersi ribellato con una parte di quella provincia, con aver congiurato di voler ucciderci se avesse potuto, io procedetti contra di lui, e trovato esser vera la rebellione della gente e il disegno suo oltre l'informazione, con la verificazione di molti altri gravi ed enormi delitti ch'avea commessi in sacrificar Indiani e cristiani, come era solito di far per innanzi prima che fusse cristiano, io lo sentenziai al fuoco, come si potrà veder nel processo fatto contra di lui. Or con la giustizia fatta di questo uomo, e con l'aver io mandata alcuna gente a quei popoli che s'erano ribellati per persuaderli a lasciar l'arme, si quietarono, e ora servano bene e lealmente. Questo signor era stato per innanzi molte volte accusato e mai castigato, perché chi era là per questo si pigliava poca cura di castigar gli suoi eccessi.

*Nunno con l'esercito parte del Mechuachan e gionge nella provincia Cuinao; ivi, fatto scoprire il
paese, ritrova le genti di quello con l'armi per far resistenza, gli ricerca di pace e, non
consentendo, da molte parti gli assalta e resta superiore.*

Venuti i capitani adunque e da loro inteso il cammino che s'avea da pigliare, fatta rassegna della mia gente mi parti', lasciando in quella fortezza che fu fatta per gli Indiani uno Spagnuolo abitator di Mechuachano, e camminai sei giorni per cammino non abitato, la metà d'essi per il fiume a basso, lasciato in ciascuno alloggiamento una croce piantata. Il sesto giorno giunsi lunge due leghe da una provincia chiamata Cuinao, piena di buone terre e abondante di vettovaglia, di che

cominciavo aver già gran necessità. E il giorno innanzi ch'io ci arrivasse, che fu il sabbato alli venti di febraio, mandai Perar Mildez Chirino, riveditore della M.V., e un luogotenente di capitano generale, che è capitano di trenta cavalli, a riconoscere il paese e i nemici, e acciò vedesser che genti v'erano, essendomi stato riferito che erano in punto con l'arme per voler farci resistenza; e perché gli ricercassero che volesser venire con la pace, ci mandai anco il commendator Barrio per il medesimo effetto. Costoro, giunti al luogo, non ritrovaron gente alcuna con l'arme, però senza far altro gli fecero la richiesta che io avevo lor imposto, e fu la risposta che tutti fuggiron alle montagne; i cavalli leggieri presero alcuni di quei più pigri a fuggire, però non senza aver fatta qualche difesa. Ciò fatto, il detto riveditor entrò nel luogo, dove non trovò persona alcuna. E tornati adietro quella notte, mandai lor a dir per messaggieri che non avesser paura, ma che dovesser ritornar alle case loro a servire e dare l'obediencia, che altro non voleam da loro: i quali mi mandarono per risposta che essi m'aspettavano l'altro giorno con i loro archi e frecce. Onde mi parti' la domenica da mattina, fatti tre squadroni della mia gente, così di Spagnuoli come degli Indiani, e quando arrivai ad un fossato grande che era innanzi la terra, dove pensavo che mi aspettassero, non trovai alcuno, né meno dentro la terra, perché come viddero l'ordine e la molta gente che io avevo con meco non ardirono d'aspettarmi. In questo luogo si rinfrescarono le genti e i cavalli, per l'abondanza del maiz e altre vettovaglie del paese; e quel medesimo giorno, dopo il mangiare, mandai il detto riveditor da una parte e il capitano Cristoforo d'Ognate con sua gente da cavallo dall'altra, e io con gli assaltatori fui loro alle spalle. Il riveditor non trovò gente alcuna, eccetto femine e fanciulli; Cristoforo d'Ognate s'incontrò con presso a cento uomini con loro archi e frecce, che se gli opposero e gli ferirono due cavalli e tre uomini, benché non fusse cosa di pericolo; ma d'essi rimasero molti morti e altri presi, con molte donne e fanciulli, che potevano esser in tutto presso a cinquecento persone, le quali feci raccogliere tutte insieme acciò quegli Indiani che avevo con me non gli sacrificassero, come sogliono fare.

Quivi me ne stetti riparando la gente e i cavalli fino al giovedì, sempre mandando messaggieri al cacico, acciòché venisse con me in atto di pace, perché mi dissero che s'era ritirato ad un'altra provincia vicina a quella, chiamata Cuinaquiro, che è d'un'altra signoria e d'un altro linguaggio. Ma veduto che non volea venire, io mi parti' per cercarlo, essendomi stato detto che aveva molta gente con seco, avendo lasciato nel campo il capitan Francesco Verdugo, uomo molto onorato e antico conquistatore di quei paesi; e avendo quel giorno medesimo passato una selva e un monte, i cavalli scoprirono molta gente di guerra in una costa d'esso e n'uccisero certi. Io posi in ordine la gente e segui' il cammino che mi fu detto che aveano tenuto, ma giamai m'incontrai con essa, per esser la selva molto folta.

Nunno entra nella provincia Cuinaquiro seguendo il cacique di Cuinao, per viaggio e luoghi molto difficili: la scuopre con molte terre abitate e abundantissima di frutti, vede molti Indiani sacrificati, molte volte combatte e ne riporta vittoria.

Entrai nell'altra provincia che ho detto, dove erano molte terre abitate e grande abbondanza di maiz e frutti del monte, e vi trovammo molta gente morta sacrificata che era della provincia passata, che quivi s'era ritirata per tema di noi, con molte membra di carne che usano essi di mangiare, che ai nostri non dispiaceva di mangiarne, benché alcuni dicessero esser castroni, come dirò poi. Si trovò qualche gente di quella provincia, così d'uomini come di donne, la cui lingua niuno intendeva, e molto più della provincia passata; portano gli uomini di questa provincia barbe di paglia. Quel giorno giunsi da una banda sopra una rottura di monte che facea un fiume, che mi pareva che andasse nell'abisso, dove diceano che erano passati gli nemici dall'altra parte, che è un'altra provincia. Consumai tutto quel giorno nel descendere per la detta rottura, e viddi esser la gente fermata dall'altra parte, e me ne passai quella notte con grandissima abbondanza di maiz e uccelli di quel paese. L'altro giorno mandai al campo meglio di diecimila persone d'uomini, donne e fanciulli che quivi se n'erano fuggiti, e gli altri della medesima provincia, che poteano esser qualche

trecento, li rimandai ai lor parenti e amici, accioché conoscessero che io non ero quivi venuto per ucciderli. Io, passata la rottura, me n'entrai per mezzo del paese e venni in una selva, dove mi fu detto che s'era ritirata una parte de' nemici, e seguendo il mio cammino pervenni alla cima d'un'alta montagna, che avea una discesa di quasi una lega, la piú aspra che io abbia ancor veduta, per la quale ci assicurammo di descendere in una valle, dove appariva un altro gran luogo abitato, dove non si trovò persona alcuna. E dopo l'aver rinfrescato la gente, cavalcai passando il guado, dove trovai gente morta, sacrificata per quei di quella provincia, la quale era del paese che prima avevamo passato, e insieme alcuni vivi che vi erano fuggiti: e per il poco amore che era fra loro, essendo differenti di linguaggio, gli usavano questa caritevole ospitalità di sacrificarli.

Sul tardi arrivai quel giorno sopra un'altra rottura, che mi parve peggior della prima, per dove corre un fiume di onesta larghezza; e per essere l'ora tarda e non vi essere albero alcuno, me ne tornai alla prima terra di quella valle, il nome della quale fino a quest'ora non ho potuto sapere, per non aver saputo intendere quel parlare ed essersene gli abitatori fuggiti, e per non avere interprete del paese. Quivi piantai il campo e il giorno seguente, che fu il sabbato, mandai il riveditore e Cristoforo d'Ognate, ciascuno dal suo canto, a cercar la gente di quel paese, che mi era stato detto essersi ritirata in certe falde d'una montagna che si vedeva. Cristoforo non ritrovò niuno, ma il riveditor incontrò da un lato della rottura circa trecento Indiani da guerra con suoi archi e frezze, che il giorno innanzi aveano morti quattro Indiani amici nostri, e menavano prigione un moro d'un scudiero morto, che s'era allontanato dagli altri: di che molto allegri, cantando diedero fra i nostri, e combattendo uccisero d'una frezza passato per il petto un cavallo, e d'essi rimasero morti presso a cento; il rimanente per avere la detta rottura vicina, ancora che pericolosa, si salvarono in essa, benché non senza pericolo. In questo tempo non essendo io molto lungi da questo luogo, senti' dare all'arme, ed essendovi corso trovai i miei smontati a terra, tagliando in pezzi il caval morto, acciò non fusse quivi trovato e veduto da' nemici segno d'esso, onde avessero considerato che fusse potuto morire.

Quel medesimo giorno mandai il mastro di campo Antonio di Viglia Roel a cercar il guado nel fiume della rottura, il quale trovato, passò dall'altra parte a riconoscere che terra era e se vi era luogo abitato. E avendo finito di montar la costa del monte, s'incontrarono in lui tre Indiani armati dei loro archi e frezze, e un di loro si mosse contra di lui con una spada a due mani di legno, e gli menò due colpi, con uno de' quali lo ferì in una mano: e al fine rimase l'Indiano in terra morto. Questo ho voluto dire alla M.V. accioché sappia che molti d'essi sono animosi, e hanno cuore d'affrontare qualunque nostro Spagnuolo. Ciò fatto, mi spinsi innanti e scopersi molti luoghi abitati.

E la domenica vegnente mandai il riveditore con la sua gente a veder chi era dall'altra parte, pensando che tutta la gente di quella provincia che non si vedeva, e quella che quivi s'era ridotta fuggendo dall'altre provincie, si fusse in qualche luogo forte unita insieme. Mandai poi un'altra compagnia di fanti di Cristoforo di Barrio a cercar la rottura, per essermi stato detto che in essa vi s'era ridotta una gran gente nascosta, e costoro non ritrovarono persona alcuna. Il riveditore s'incontrò in uno squadrone d'Indiani armati, senza bagaglie o altra cosa che l'impedisce, e senza aspettare o dir cosa alcuna si misero ad assaltarlo con molte frezzate, e ferirono due cavalli e il mastro di campo che andava con esso lui in una gamba, e di loro rimasero morti piú di cento. E perché s'era ordinato che dovessi ritornar adietro quella medesima notte, non passò piú oltre, ancora che vedesse di molte gran ville poste in una pianura; e trovarono molti membri d'Indiani morti, che dovean esser dei fuggiti in quella provincia, e condusse via molte donne.

Hanno tutte queste provincie molto maiz, fasuoli, galline, pappagalli e palmetti. È paese dove nasce gran quantità di bambaso; è abitato da molta gente, e si crede, considerata la qualità e disposizion del sito di queste provincie, che vi sia oro e argento, perché se ne ritrovò presso ad alcuni abitatori. Ma perché cominciava a mancare vettovaglia e altre cose necessarie, determinai di ritornarmene al campo, dove arrivai il giorno di carnevale.

Nunno al cacique di Cuinaquiro lungamente ragiona delle cose di nostra fede, e dell'obedienza che egli è tenuto prestare al re di Castiglia. Rispondegli il cacique umilmente e si sottomette. Gli dona

tutti gli Indiani in guerra presi, e ivi per S.M. tolto il possesso, passa nella provincia di Cuiseo, dove con quegli Indiani combatte felicemente.

E incontenente diedi opera di far venire quivi il cacique, e così venuto con tutta la gente principale, i quali tutti io ricevetti con molte carezze, e feci loro un parlamento con dargli ad intendere che cosa fusse Iddio e il papa, e quel che aveano da far per salvarsi, e come il re di Castiglia era ministro di Dio in terra e signor di tutte quelle parti a lui soggette, e come a me in suo real nome aveano da dar l'obediienza e servire, e che s'astenessero di sacrificare e adorare gli idoli e i diavoli come aveano fatto per l'adietro, perciocché solo Iddio era quel che essi aveano da adorare, temere e servire, e doppo servire e obedire in terra il re di Castiglia. Mi rispose il cacique che fin a quell'ora non avea mai saputo cosa alcuna di quel ch'io avea detto, né mai l'aveva udito da persona alcuna, se non da me che glielo avevo dichiarato, però che avea gran piacer d'averlo inteso, e che da indi adietro teneria per Dio il re di Castiglia e adoraria. E io gli risposi che non l'avea da fare, perciocché il re di Castiglia era uomo come noi altri e mortale, ma che era superiore e signore di tutti noi, e datoci da Dio perché ci regga e governi, e noi l'abbiamo da servire e obedire; e solo Iddio, quel che creò i cieli e la terra e tutte le cose che si vedono e non si vedono, è quello che ha da esser adorato, temuto e servito sopra tutte l'altre cose, per esser quel che ci dà, e dalle sue mani tenemo la vita e l'essere che abbiamo, ed è potente per torcela quando gli piace. In questo modo e con queste parole rimase avisato di quel che dovea fare, ancora che la capacità e l'ingegno che hanno sia molto poco, e la volontà di farlo molto lontana, per l'antica consuetudine che han da servir il diavolo. Ma essendo che tutte le cose vogliono principio e fatica, e in questo più che nel resto ha da intervenirci la grazia di Dio e lo Spirito Santo che la infonda loro, e si de' credere e sperar della sua infinita clemenza e misericordia che, poi che ha indirizzata V.M. a far scoprir questo paese e conquista, in virtù della quale e buona fortuna, doppo quella di Dio, si farà tutto prosperamente, e permetterà di dar a questa gente cognizione della verità; e se non fia così presto, sarà almeno aperto il cammino, e il paese conversato e abitato da cristiani che adorano e lodano il suo santo nome, dove era prima il demonio adorato con tante idolatrie, e restando fissi gli stendardi della sua santissima croce per tutte queste contrade, accioché, quando gli piacerà di mandar la sua grazia, sieno quelle genti disposte a riceverla.

Io donai a questo cacique tutta quella gente che s'era presa, e cominciarono tutti a riabitar le case loro. E posta dopo una sontuosissima croce in quel luogo, e tolta la possession da quelle provincie in nome della Maestà Vostra, mi parti' il sabbato per la strada d'un'altra provincia chiamata Cuiseo, che è posta dall'altra parte d'un gran fiume, che esce d'un gran lacume: da questa parte del fiume sono alcune terre abitate soggette al detto Cuiseo. Prima che io giungesse a questa provincia, vennero i corridori a riferirmi come aveano trovate gente in atto di guerra, onde poste in punto quelle che io conduceva, cominciai a camminare, avendo mandati innanzi quattro cavalli leggieri degli assaltatori e duoi altri dalla banda del fiume che esce dal detto lacume, i quali trovarono molti Indiani armati che gli cominciarono a tirar delle frezze dentro certe case, e ferirono un di loro in una gamba: ma furono morti alcuni d'essi, e menarono uno interprete prigionero, dal qual seppi che era gran gente de' nemici in punto aspettandomi. Così galoppando giunsi dall'altra parte, che lo circonda un altro fiume, che non ha guado ed entra nell'altro maggiore. Quivi m'assaltarono da quattrocento Indiani nascosi in certe case, ed entrati in contesa con esso loro: si ritirarono all'acqua, donde mi tiravano con le frezze con tutto lo sforzo che poteano, e quei che erano dall'altra parte facendo il medesimo; onde non volsi che niuno da cavallo passasse, perché senza molto pericolo non poteano farlo, e similmente perché alcayde delle fortezze, che s'era messo nell'acqua dietro certi Indiani, era stato per affogarsi e con fatica se n'uscì fuori notando. Vedute queste difese, io feci porre in ordine l'arteglieria e gli schioppettieri con i balestrieri per togli da quel luogo, e con questo rimedio gli feci abandonar quell'acqua e andar a passar l'altra riviera grande alla principal terra di Cuiseo. Ciò fatto me ne venni a questa maggior riviera, e gli Indiani adversarii con gran bravura ci tiravano delle frezzate dall'altra parte, ma avevamo questo vantaggio, che era il tratto sì lontano che appena ci giungevano. Feci porre in punto l'arteglieria e si cominciò a far zattere per

passarla dall'altra banda; in tanto mandai alcuni cavalli leggieri a basso, perché cercassero il guado per combattergli, benché non si ritrovasse.

Il cacico di Cuiseo manda un interprete a Nunno ad offerirgli vettovaglie e sapere ciò che con la sua gente in quella provincia ricerca. Risposta di Nunno, e come con l'esercito passa un fiume, e felicemente con molta quantità d'Indiani fatti forti sopra un'isola di quello combatte, e fra li prigionieri fa abbruciare un Indiano sodomito.

Mentre che eravamo in questo, veduto da quei dell'altra parte l'apparecchio che si faceva per espugnarli, passò dalla nostra banda uno interprete loro a guazzo, al luogo dove io stavo, e mi disse quel che volevamo e a che effetto io venivo, che se cercavamo vettovaglia, che il cacique suo signore ce n'avrebbe provveduto. Io gli feci dire che venivamo per avergli per amici e per prendere il possesso di quel paese in nome del re di Castiglia, e che intendevo di passare oltre per sapere in che luogo fussero dall'altra parte, e ancora per dare il debito castigo a quei che avevano avuto ardire di tirarmi con le frecce. Egli mi rispose che mi pregava a non volere passar oltre per quella sera, perché il cacique m'averebbe mandato vettovaglia a bastanza; e avendogli risposto che non potevo fare di meno di non passare oltre, mi dissero che poiché così mi ero determinato di fare, che dovesse passare in buon'ora, ma che prima lo lasciasse andare per fare apparecchiare la vettovaglia per la gente: il che fece subito. Fra questo mezzo furono fatte alcune zattere di canne, nelle quali passarono venti uomini da cavallo e quaranta pedoni insieme col riveditore, ai quali providdero quei del paese abundantemente di vettovaglia, il medesimo facendo a me ancora. Non consentii che alloggiassero nella terra, perché non facessero loro qualche danno, essendo grande e molto abitata e bella da vedere. Seppi quella notte che nel fiume vi era un guado lunge tre leghe da quel luogo, e determinai d'andarvi con tutta la gente, onde feci intendere ai miei che erano passati che, senza entrare nella terra, se n'andassero lungo il fiume a basso per averci ad incontrare nel guado, e posti in cammino trovammo che per tutte quelle tre leghe di qua e di là dal fiume erano luoghi abitati, e pieni di molti alberi abundantissimi di frutti di quel paese.

Prima che io arrivasse al passo, mandai il capitano Ognate e il mastro di campo per vedere se con effetto c'erano, e ve lo trovarono, ancora che cattivo e petroso, e viddero dall'altra parte un buon luogo e qualche dugento Indiani con i loro archi e frecce, che gli dissero che passassero: il che fecero essi senza che mai fusse loro tirato, anzi s'appartarono da loro e se ne fuggirono. E io in tanto giunsi e passai il guado con tutta la gente, e me n'andai ad incontrarmi con il riveditore, che ancora non era arrivato, e lo trovai a mezza lega lontano, che menava alcuni Indiani uomini e donne che aveva presi; i quali tutti con uno interprete che era con esso loro rimandai alle case loro, e a trovare il signore e dirgli che non dovesse aver paura alcuna, ma che venisse a vedermi. E quando giunsi alla terra dove era tutta la gente, fermato il campo, dierono all'arme, e uscito per lungo il fiume presi molti Indiani e fanciulli e donne, che se n'andavano fuggendo, e si mettevano a nuoto nel fiume per passare dall'altra parte della man diritta ad una isoletta che era nel fiume, dove s'era ridotto fuggendo da trecento Indiani con l'arme: e di qua era uscito il rumore dell'arme. E andando dietro gli altri, saputo che in quel luogo s'erano fatti gli adversarii forti, comandai al riveditore che dovesse andarsene là, e giuntovi, si cominciarono essi a difendere bravamente, pensandosi d'essere quivi sicuri per essere circondati dall'acqua, che quantunque fusse molto alta, che copriva le selle dei cavalli, entrò il riveditore con alcuni da cavallo, e il capitano Vazquez che è di gente a piedi con alcuni balestrieri. Ma già perciò gli Indiani non restavano di difendersi quanto poteano, resistendo la entrata dei nostri per essere la salita alta, e stettero più di due ore a combattere, che mai poterono essere rotti, difendendosi con archi, spade e bastoni contra i nostri balestrieri. Al fine s'entrò in quel forte, dove fu ferito il capitano Vazquez di due frezzate, l'una delle quali fu molto cattiva; similmente Diego Miguez, cirurgico di questo esercito, e altri compagni. Fu morta la maggior parte d'essi, e l'altra si gettò per il fiume a nuoto, donde non rimaneano di tirare frecce con tanto sforzo e animo come se fussero stati Spagnuoli; e incontraronsi nel capitano Verdugo, che era stato mandato a star dall'altra parte fin che passasse il campo, che gli finì di rompere e uccidere, e menò prigionie

molti con assai donne e fanciulli.

Tra gli altri che si difesero in questa isoletta fu veduto combattere un uomo in abito di donna, così bene e sí animosamente che fu l'ultimo che fusse preso, onde tutti rimasero ammirati come in una donna potesse essere tanto cuore e valore, che per tale era reputato dall'abito che portava. Ma conosciuto per uomo doppo che fu preso, volendo sapere io la cagione perché così vestisse, confessò che fin da piccolino l'aveva costumato, e che guadagnava il vivere suo con gli uomini facendo officio di donna, onde comandai che fusse abbruciato: e così fu fatto.

Nunno alli signori di Ciuseo usa cortesia e se gli dimostra amico, esponendogli voler prender il possesso di quelli luoghi per il re di Castiglia, e in quali errori si ritrovano servendo il demonio. Obedienza de' detti signori e confessione de' loro errori. Della terra detta Guanzebi; e possesso preso della provincia in nome di sua Maestà.

Ritornato al campo diedi opera di far venire da me i signori principali del paese, i quali vennero, ancora che paurosi per le cose avvenute, e quivi gli pacificai, fece lor donare vestimenti e tutta la gente che era stata presa, de' quali alcuni si partirono di mala voglia e specialmente le donne, e doppo l'aver comandato che venissero ad abitare le lor case, dando loro ad intendere (come sempre si fa a tutti) che io venivo a torre la possessione di quei paesi da parte del re di Castiglia, che n'era signore e ministro di Dio in terra; nel quale Iddio il re e tutti gli uomini del mondo aveano da credere, adorarlo e temerlo e servire come a solo Iddio, fattore e creatore di tutte le cose, e in terra essere vassalli e ubidire a' comandamenti del re di Castiglia come suo ministro, e a me in suo real nome, e che non aveano da adorare idoli né mangiare carne umana. Risposemi che così volevano fare e che, se fin a quell'ora aveano sacrificato agli idoli, era proceduto per non sapere che cosa fusse Iddio, e perché il demonio comandava loro a dover tenere quelle figure, onde sacrificavano, perché gli chiedeva sangue e carne, dando loro ad intendere che era signor di tutto il mondo: peroché per paura aveano fatto questo errore, che per l'avenire averebbero cessato di farlo. Gran peccati sono quelli di tutti i viventi, poiché permette Iddio che sí grandi e abominevoli si commettino contra la sua maestà divina, negando la deità sua e non essendo conosciuto per Dio fattore di tutte le cose, ma il demonio, che procura di dannarci e distruggerci come cosa che poco gli importi, non ci avendo né creati né redenti, e che tanta moltitudine d'anime si perda e stia cieca e ingannata come bestie insensibili, e peggio, poiché esse seguono il lor naturale e questi l'hanno del tutto perso; perché alcuni non solamente publicano essere ingiusta la guerra che si fa loro, ma ancora procurano disturbarla, essendo la piú degna e santa opera e di piú merito (col castigare questa gente) che cosa che in servizio di Dio si possa far maggiore, ancora che sia fatta per le mani di gran peccatori, e specialmente da me che sono il maggiore di tutti, poiché niuno è che s'asconda dal calor suo. E come misericordioso e datore d'ogni bene, spero nella sua infinita clemenza che riceverà il mio tepido desiderio e picciola fatica e opera in diminuzione de' miei peccati, e permetterà per la sua infinita bontade e grazia, e per fare Vostra Maestà per servizio di Dio tutto quel che fa, poiché suo è il carico di guidare l'impresa, di tal maniera che si comincia a manifestare il suo nome dove prima quel del nemico era servito totalmente e adorato

Saperà la Maestà Vostra che, in qualunque parte che io arrivo, a tutta la gente do ad intendere che cosa sia Dio e che sia la Vostra Maestà, quello che sono obligati di fare: e questo sia detto per sempre alla Maestà Vostra.

La terra che è sopra di questo guado si chiama Guanzebi, dove si piantò una croce. E quivi avendo lasciato l'esercito, me ne ritornai alle frontiere e principio della provincia di Cuiseo, così per vederla e pigliare la possessione in nome di quella, come per mandare il mastro di campo a passare il fiume con alcuni cavalli contra certe terre che s'erano ribellate, e che 'l Caconci gli avea fatti sollevare e così si serviva d'essi, come si fa, e similmente per scoprire se ci erano altri luoghi abitati all'intorno del detto lagume; e mandai fra terra il reveditore per veder se ci era altre abitazioni. Giunto a Cuiseo, dove stette duoi giorni, e pacificati quelli Indiani, presi il possesso di quella provincia, e posta la croce in un colle molto alto e bruciati gli idoli, che erano molti, ordinando che

fusse mandato al campo gran quantità di maiz e bambasine, di che è in quel paese grande abbondanza, me ne ritornai all'esercito.

Nunno, partito di Cuiseo, divide il suo esercito: l'una parte manda nella provincia di Cuinaccaro per pacificarla e avere il signore di quella, con l'altra entra nella provincia di Tonola; dove giunto, quelli Indiani fingendo voler pace l'assaltano e valorosamente combattono, quantunque restino perditori, e danno ubidienza a sua Maestà.

Donde mi parti' poi con esso il lunedì seguente verso la provincia di Tonolan, lontano otto leghe di quivi, della quale ebbi informazione essere molto buona, e mandai il riveditore con la sua compagnia e un'altra da piè dall'altra banda del fiume alla provincia di Cuinaccaro, dove io ero stato prima, perché mi conducessero il signore e la pacificasse, fornendo di vedere che cosa era; con ordine che poi si venisse ad unire con meco dall'altra parte del fiume il giorno che io fussi entrato in Tonola, acciòché, se que' del paese mi fussero usciti incontro con guerra, io da una banda ed egli dall'altra avessimo assaltati i nemici. Quel giorno alloggiammo col campo in una costa d'un monte presso il fiume, dove mi vennero messaggieri da parte della signoria di quella provincia (perché non ha particolar signore), a dirmi che ella sapeva la venuta mia e che stava ad aspettarmi con buona volontà di ricevermi con pace e darmi ciò che io avessi voluto, ancora che i suoi vicini che abitavano dall'altra parte del fiume, che erano tre provincie, Coiula, Coiutla, e Cuynacaro, fussero pazzi e non avessero voluto pace, e che il giorno inanzi erano usciti a far la guerra, perché s'era risolta di ricevermi pacificamente. Io, quantunque m'avedessi che questa era una finzione, risposi loro che la signoria dovea fare tutto quel che potea per stare in pace, e che gli altri che non la volevano gli avrei castigati della lor pazzia in non fare il medesimo.

Il giorno seguente spinsi a quella volta il campo, mandando innanzi il maestro di campo con alcuni cavalli leggieri a riconoscer il sito, e prima che io arrivasse mi vennero altri messi con galline da parte della signoria a dire che dovesse andare, perché la vettovaglia era in ordine, ancora che quei vicini contra sua volontà s'erano messi in punto presso la terra sua per farmi contrasto, di che ella avea dispiacere di non potere impedirglielo; e il maestro di campo che lo vidde mi mandò a dire il medesimo, e che la signoria aveva in essere molta vettovaglia. Onde caminando col campo giunsi ad una costa che era vicina alla terra, e perché non avesser danno i miei quivi, feci far alto e trasse tutta la gente da guerra, così da cavallo come da piè, con animo di non menare con me Indiani amici, acciòché non distruggessero quel luogo per il quale io ero per passare; ma gli lasciai in ordine con comandamento che non dovessero partirsi, e spinsi oltra per vedere il sito e lo squadrone degl'Indiani, ch'era in un colle spogliato e sassoso, dove era un passo a loro giudizio molto forte, ancora che ci si potesse montare a cavallo. Io, ciò visto, mandai a loro uno interprete perché volessero lasciare l'arme, al quale risposero che essi non solevano dare galline, ma frezzate, però che i cristiani dovessero andare a trovargli, che gli aspettavano: onde io di nuovo tornai a cacciar fuori la gente e alcuni di quelli Indiani amici, parendomi essere ben fatto di menargli, lasciato in guardia del campo il capitano Barrio, e feci tre squadre della gente da cavallo e una de' pedoni. E mandai alcuni di quelli Indiani amici a pigliar loro la costa del colle dalla banda che pendea verso il fiume, lontan mezza lega, con disegno che se fussero fuggiti da quella banda gli pigliassero il passo; dall'altra costa del colle contraria mandai il capitano Verdugo con un'altra parte d'Indiani, e io presi il mezzo per dirittura d'esso colle con l'artiglieria e la compagnia de' pedoni che sono in guardia della mia persona, accostandomi tuttavia a' piè del colle, dove andai innanzi agli altri con lo scrivano a protestarli che lasciassino l'arme. La risposta che essi mi fecero fu un gran grido, e alcuni cominciarono a calar a basso per le spalle del colle: e veduto che non conformavano i fatti con le parole, cominciai ad andare verso di loro con la gente, e ciascun con la sua fece il medesimo, e quando giunsi al colle tutti s'erano gettati a basso voltando le spalle; e io, pensandomi che volessero pace, andavo loro dicendo che dovessero aspettare e non temere, perché fra loro era ch'intendeva il parlare di Messico, e a' cristiani comandai che non fusse uomo che ammazzasse alcuno di loro, finché io viddi che combattevano valorosamente con gl'Indiani nostri amici e che si rivoltavano,

affrontando i cristiani con gran cuore. In questo modo si cominciò a dare in essi da molte parti, onde incontenente si divisero per varii sentieri, fra certi grandi arbori di frutti e seminate che duravano più di due leghe; e in questo modo si ritrovarono pochi insieme quel giorno, e i nostri, con l'avidità che aveano di seguitargli, non gli lasciavano in posa. Ed essi combatterono così bene e con tanto ardore, che vi furono molti Indiani che un solo di loro faceva testa ad un cavallo leggiero, e gli pigliava la lancia con l'una mano, e con l'altra, armata d'una certa mazza che sono soliti di portare di legno, gli dava di gran bastonate; e altri pigliavano i freni de' cavalli e con gli archi davano di gran colpi. E venendo solamente con me il capitano Ognate e suo fratello, che ha carico dello stendardo reale, trovai l'alcaide, che era caduto col suo cavallo in un fosso fra più di dugento Indiani, dai quali s'era valorosamente difeso, e con l'arrivar mio se gli levarono da dosso. E secondo quel che dicono coloro che si sono trovati nella Nuova Spagna e nell'altre parti con questa gente, non si sono visti ancora i più coraggiosi né valenti Indiani di questi; portano archi e frecce, mazze e spade a due mani di legno, fromba e alcune rotelle, e loro molto impiumati e tinti, perché si pensano che col farsi così brutti, ancorché di lor natura non sieno molto belli, parendo diavoli, hanno da mettere paura ai cristiani. E alcuni de' nostri che quivi caddero da cavallo vennero alle braccia con esso loro, e se non si fussero aiutati con i pugnali si sarebbero trovati in gran travaglio; e uno Indo con una pietra tirata con una fromba che essi fanno di bambagio roppe una costa ad un uomo a cavallo, e recuperò uno Indiano al quale era stato passato il corpo con una lancia da una parte all'altra, e ferì tre cavalli. Questo dico perché, ancora che si sia visto che mille di loro abbino paura di tre a cavallo, nondimeno si è visto ancora esservi stato alcuno di loro che ha avuto ardore di aspettare uno da cavallo e afferargli la lancia, quantunque sia malamente ferito. Ferirono pochi cristiani e niuno cavallo vi morì, e pochi degli Indiani amici, e delli loro scamparono alcuni, ma non molti, per rispetto della rottura del fiume, dove si ridussero da mille di loro dei più valenti, che ben si conobbe nel combattere. Temono molto i cavalli, perché hanno opinione d'essere mangiati da loro. Si ritirarono da due leghe, sempre combattendo.

Dapoi raccolsi il campo e quattro o cinque cavalli che andavano senza i lor padroni, e ritornai all'alloggiamento due ore presso il mezzodì con tutta la gente, rendendo grazie a Dio per la grazia che m'avea fatto. E penso che giovasse molto quel che si fece, perché incontenente vennero tutti i signori e tutto il paese a servire e dar l'ubidienza, portando molta vettovaglia, ancora che nella terra ce ne fusse fatta grossa provisione. È paese molto buono, ben popolato e abbondante del vivere, e credo che se si facesse una residenza in mezzo di questi popoli sarebbe gran bene, e l'uomo gli potrebbe ben reggere e se ne potrebbe ben servire. È questo paese temperato, pieno di molti uccelli; sono gran sacrificatori; hanno argento e qualche poco d'oro e vestimenti, ancora che da principio tutti lo niegano: e ora io non mostro d'aver voglia di volerlo né che venga per oro, e ancora che tutti mandino a dire che lo daranno, io ho lor mandato a dire che io non ho bisogno d'oro, ma che sieno buoni e servino, né sieno sacrificatori.

Della Vittoria della Croce e Santa Maria, chiese fabricate nella provincia di Tonola, e del possesso di quella preso da Nunno. E come, di quivi partito, riconosce con l'esercito molte città: Zapatula, Ixtatlan, Atacotla, Contla, Tolilitla, Michetlant (contra gl'Indiani della quale combatte), Theulcano e Xelpa, e dell'oro che ivi si ritrova.

Il giorno seguente sopraggiunse il reveditore dall'altra parte, che non era potuto arrivare prima, perché s'era occupato in esaminare ben il sito di quella provincia, dove si incontrò con alcuni del paese. E venuto, determinai di mandarlo con altri capitani, con la gente da piedi e Indiani amici, a passar dall'altra parte del fiume e a cercar quella rottura, dove avevo avuto relazione esservi ridotti molti Indiani fuggiti della battaglia, i quali mandavano a minacciare di volere sacrificare gli uomini di quella signoria, perché m'avevano raccettato con pace; ma non poterono passare a quella parte per essere forte e aspera per le molte pietre, e i pedoni, non ritrovandovi la gente, si ritornarono adietro.

Nel colle dove s'erano ridotti questi Indiani fu fatta una chiesa assai bella, che si chiama la

Vittoria della Croce, e vi si piantò una croce di sessanta piedi lunga, che si vide lunge più di quattro leghe, con i suoi gradili assai sontuosi. E un'altra chiesa si fece nella terra, che si chiama Santa Maria, e ho poi inteso che gl'Indiani l'hanno finita con porvi un'altra croce ben grande, e nello alloggiamento mio ne fu alzata un'altra.

Si tolse la possessione di quella provincia alli 25 di marzo, e il giorno seguente mi parti' e me n'andai a dormire a Zapatula, che m'uscí incontro in atto di pace, che è questa una buona terra di quella provincia di Tonola, dandomi vettovaglia e Indiani per servizio del campo. Di quivi me n'andai l'altro dí a Aximocuntla, che la trovai disabitata, ancora che mi mandasse molta vettovaglia, mandandomi a dire che per tema non aveano voluto aspettarmi. Il dí che venne poi venni a dare sopra la rottura per il piú faticoso e disperato cammino del mondo, per una costa che dura una lega e mezza sino al fiume, che appena che si potevano sostenere i piedi, per dove i miei cavalli e mule traboccano: e quivi me ne stetti la notte presso una terra chiamata Ixtatlan, dove mi portarono certa vettovaglia in segno d'ubidienza. E il dí poi venni ad Atacotla, che trovai senza gente, ancora che molti Indiani, uomini, donne e fanciulli, si trovassero nascosi fuori di essa terra, che è grande e molto abitata, quando non è il sospetto; è cinta di molti boschi di frutti, ma con tutto ciò ha carestia d'acqua, e quella è molto cattiva. Di quivi me ne venni a Cotla, passando per un luogo dove il reveditore era già stato e l'avea abbruciato, quando gli imposi che passasse il fiume, che è della provincia di Cuynaccaro. Prima che giungesse a Cotla, quei che erano andati col mastro di campo a scoprire dierono in alcuni pochi Indiani di Chichimecas, che s'erano arrisicati a dar nelle bagaglie delle genti da cavallo, e uccisero alcuni di essi. Quivi fu tagliato un piede ad un mio staffiere per aver tagliato mezza una mano ad un altro, della quale ferita restò quasi libero, e perché restasse il piè sotterrato si piantò una croce. Quindi partendomi, pervenni col campo il dí che venne poi a Tolilitla, che è in un alto e in un sasso quasi tagliato da tutte le parti, del qual luogo è signora una donna che è patrona d'un gran paese. Gli trovai in un sito non forte, e perciò credo che rimanessero di uscirli contro con l'arme, e ci dierono vettovaglia.

Il giorno seguente, che fu il venerdì, pervenni a Michetlan, dove m'era stato detto che erano molti uomini di guerra con l'arme in mano per assaltarmi. Io gli mandai il giorno innanzi messaggieri indiani a persuadergli che fussero voluti venire pacificamente all'ubidienza che io cercavo da loro, dei quali, prima che giungessero a loro, alcuni che erano andati in compagnia vennero fuggendo e malamente feriti, riferendomi che aveano uccisi i messaggieri che io avevo lor mandati, come si verificò poi, e che m'aspettavano per resistermi con l'arme. Ordinata adunque la gente, comandai che andassero innanzi con alcuni corridori il mastro di campo, e doppo io mi spinsi innanzi con uno mio creato per riconoscere il sito e la gente da un colle che mi era innanzi, e viddi che s'andava ritirando al monte, e i nostri amici, che sempre erano innanzi piú degli altri, piú per rubbare che per combattere, gli andavano seguitando col favor de' cavalli leggieri, senza i quali non avrebbono animo di farlo. E avendo aggiunto il mastro di campo presso alla terra, lo mandai a quella volta, accioché gli facesse spalle, e io lo seguitai, e si presero quel dí alcuni Indiani. Sono tre contrade insieme in distanza di una lega, le piú bene popolate che in tutto quel paese si sieno vedute ancora, e di buonissima sorte di case, di terra migliore e maggior lavoro che si possino vedere, dove si ritrovano zappe di rame con che lavorano la terra.

Mi riposai il sabbato che venne e la domenica, per esser opera in che si serve a Dio. Dopo mandai il provveditore con una compagnia da piè in un luogo chiamato Teulchano, ch'è un capo di quella provincia de' principali, di che parlerò poi, ch'era lungi dodici leghe de lí; dall'altra parte trovai il capitano Verdugo e Barrio ad un'altra gran terra che si chiama Xelpa, posta sopra un fiume. E il lunedì vegnente mandai certi che trovarono le miniere in quel luogo del fiume, dove trovarono una punta d'oro che pesava tre o quattro reali, e seguendo l'alto del fiume dierono in una compagnia di donne e fanciulli, la quale essendo soccorsa da' mariti, che non erano molto lontani, gli cavatori dell'oro se ne tornarono adietro lasciando di piú cercar oro. Si crede, secondo la disposizione del paese, che ce ne sia. Il giorno seguente mandai il capitano Ognate a cercargli, e ne trovò pochi, e la maggior parte donne e fanciulli; e il mercoledì che venne i capitani Verdugo e Barrio tornarono dal lor viaggio e condussero gran moltitudine di persone, ma per il piú fanciulli e donne, perciocché i lor

mariti non avevano avuto voglia di por in aventura le proprie vite loro per riscattarle. E per il camino che tennero nella tornata trovarono un'altra terra grande nella medesima riva del fiume, ma gli abitatori d'essa non l'aspettarono punto.

D'alcune zuffe accadute tra gl'Indiani e Spagnuoi; e quanto siano gl'Indiani; quantunque fatti cristiani, pertinaci in sacrificare gli uomini.

Quel giorno al tardi, cavalcando io vicino al campo dalla parte contraria d'un monte molto abitato, mezza lega lontano, si arrisicarono di venire qualche cinquecento uomini giovani, destri, a provedersi di maiz, che in quel luogo ne avevano in grande abbondanza, e nel luogo dove si erano ridotti ne dovevano aver carestia; ed essi spinsero innanzi verso il nostro campo qualche cento, perseguitando gl'Indiani del nostro esercito che erano usciti fuori inconsideratamente, de' quali ne uccisero due o tre, e giunsero qualche un tiro di archibuso vicini alli nostri steccati: e penso che quei morti furono raccomandati a' loro demonii. Nel tempo che mi ritornavo adietro con due o tre che venivano con meco, senti' il rumor dell'armi, e giunto al campo, doppo che fui armato cavalcai, e mandai in tanto alcuni cavalli avanti, fra i quali due miei creati spinsero inanzi agli altri e giunsero cento che si ritiravano in su la sera, de' quali uccisero sette o otto, e il resto di essi se ne fuggirono per essere oggimai buio. Io in tanto giunsi con alcune genti al monticello e passai dall'altra parte, ma per non essere ora di seguire i nemici me ne tornai; e al quarto dell'alba mandai il capitano Ognate a cercargli, credendo non dovere essere molto lontani, e io prima che fusse giorno uscì con gli assaltatori a fargli spalle due leghe innanzi. All'entrata di un monte diedi d'incontro in cinquecento o seicento uomini, i quali si difesero e combatterono quanto poterono; al fine rimasero di essi morti da centoventi o centotrenta, e il rimanente di essi si ritirò alla montagna e altri alle roture. Ferirono di frezze cinque cavalli, e due di quelli morirono de lí a dieci giorni, e credo più tosto per negligenza e mala cura di coloro che gli governarono, che per essere pericolose le ferite.

In questo modo caminando io oltre per seguirgli, mi fu fatto a sapere che avevano i nostri dato in essi, e al galoppo della gente gli giunsi vicino ad una lega, che già si ritornavano adietro: e quantunque paresse a me che non si potessero più giungere né ritrovare, spinsi tuttavia più innanzi a cercar certe roture che si vedevano di lontano, dove mi pareva che si fussino potuti ritirare. E doppo l'essere andato oltre mezza altra lega senza scoprir cosa veruna, trovandomi sotto il cavallo tutto stanco e il medesimo avenendo agli altri, feci alto per raccogliere i miei, e in questo che due miei creati andavano per far questo effetto, dierono in una gran frotta d'alcuni Chichimecas, che davano la caccia a certi degli Indiani amici nostri, e all'arme che dierono io mi rivolsi adietro sopra di loro seguendogli a tutto corso del cavallo. E l'alcaide e un altro mio allievo, che quivi si trovavano insieme e andavano innanzi, dierono in un luogo dove erano più di quattromila persone che erano quivi nascosi, fra donne e fanciulli, e con tutta la robba loro, le quali tosto che gli viddero si posero in fuga: e quando io giunsi viddi le pedate loro, e camminando trovai il sangue di alcune donne e fanciulli che gl'Indiani nostri amici aveano uccisi e sacrificati, che è cosa impossibile di rimediare che non gli facciano per molto castigo che io gli dia, ancora che molti affermano che sono buonissimi cristiani. E creda Vostra Maestà che così fanno al presente tempo come facevano prima, se ben lo fanno nascosamente, e per questa e per altre giuste cagioni che ho scritto alla Maestà Vostra non si doveria dar loro tanta libertà, né più di quella che al stato e vivere loro si costumava, perché far altrimenti è un dar loro occasione di essere più cattivi e fargli sacrificar più tosto un uomo che niun'altra cosa, che di quelle persone che usano la loro libertà franca, e non hanno virtù né umanità nel vivere, né verità in bocca, che con essa possono emendare le vite loro ed essere migliori cristiani, massimamente che è di tal natura questa gente, che bisogna che stieno molto soggetti e che temano perché sieno buoni cristiani. E tenga Vostra Maestà per fermo ciò che le dico.

Or doppo l'aver seguita la vittoria e scorso per molte parti il campo, ed esserci stata molta gente, mi ritornai a mangiare a quel fiume, e de lí me ne venni poi all'esercito, avendo trascorso undeci o dodici leghe.

Dell'obediienza data da quelli di Xalpa, e possesso di quella da Nunno pigliato. Sito della terra di Tespano, di Amec monte disabitato, della terra di Theulican e de' suoi edifici.

Il giorno vegnente poi ritornò il riveditore dal suo camino e impresa, nella quale non ritrovò resistenza, perché la gente era fuggita alle montagne, e quella che vi ritrovò era inutile e poca. In questo tempo attesi a mandar di continuo messaggieri e cercar i signori del paese, con presenti d'alcune cappe di panno, perché venissero con meco a pace: de' quali alcuni ritornavano, e altri rimanevano là e mi rispondevano che sarebbono venuti. Di Xalpa mi vennero tre ambasciatori a dire che volevano gli abitatori di quel luogo venire a trovarmi in atto di pace e per servir i cristiani, con certe lame d'argento in dono che erano di poca valuta, e con un idolo fatto di bambace e pieno di sangue, e un rasoio di pietra nel mezzo con che sacrificano, che penso che essi s'immaginassero che si avessino a destrugger tutti; ma non poté difendersi dal fuoco, che non lo bruciasse al cospetto loro, di che rimasero molto spaventati. Questo fu il giorno dell'olive, e per esser la settimana santa e il paese abondante molto di maiz, determinai di farla quivi, e far l'ufficio in una chiesa che si fece in un giorno di canne, coperta di paglia assai buona, con una croce innanti e i suoi gradili in mezzo di buona grandezza; e un'altra ne feci piantar sopra il monticello che ho detto, che si vedea di lontano da tutti quei di quel paese. Si celebrò l'ufficio al meglio che potemmo per esser in luogo di guerra, e il sepolcro di nostro Signore della più nuova maniera che si fusse veduto giamai, perché tutto fu fatto di penne ricche, e per le stazioni avemmo cinque altre case di eremitorii con alcune gran croci, che in esse rimasero: e si fece il giovedì santo una devota processione di disciplinanti di più di trenta. E quivi lasciata tutta la gente che era stata pigliata e tolta la possessione di quella terra, mi parti' il martedì di Pasqua, e quel giorno feci l'alloggiamento in un monte disabitato; e di quivi pervenni poi ad una terra che è chiamata Tespano, che è situata sopra un fiume assai buono, piena di molte case e buone, dove era già stato il riveditore e gl'Indiani del nostro campo e l'aveano bruciata. In mezzo di essa terra è un monticello fortissimo e abitato; questo è uno paese abondante di molto maiz e bambace, e dicono che vi si cava dell'oro. Si trovarono in una sepoltura certi braccialetti d'argento buono.

Da questa terra di Tespano feci l'altra giornata in un monte disabitato chiamato Amec, per il più tristo e malagevol camino che si sia mai visto in quelle contrade, donde traboccarono molti Indiani e cavalli, e cadevano certi pezzi di pietra che gli infrangevano, chiamate da loro *golghe*. Montammo poi una montagna molto aspera a piè. Da Amec venni a Teulincha, dove era già stato il riveditore, luogo posto in un monticello il più forte che si sia visto ancora, per esser tutto di sasso tagliato all'intorno: e mostra esser cosa di molta grandezza, perciocché per il più v'erano edifici molto sontuosi, che ciascuno signor di quella provincia ve ne dovea aver uno per andarvi a fare i suoi sacrificii, e così dicono tutti gli abitatori d'esso che v'era un idolo d'oro grandissimo, il quale era stato fonduto e destrutto in altri tempi di guerra. I palazzi ed edifici erano di pietra intagliata molto buona, dove erano pezzi di dieciotto palmi, con statue di uomini grandi di pietra, dove si sacrificava, e molte altre cose simili a quelle di Messico, che i Messicani che erano nel campo dicevano che erano conformi alle loro. Erano i cortili de' palagi molto spaziosi e belli, con molte fontane d'acqua buona. Mi riferiva il riveditore, che v'era stato prima, che era un gentil luogo da vedere innanzi che gli Indiani nostri lo avessero bruciato, che non fu chi glielo potesse proibire, che fanno di queste simili insolenzie assai, ancora che si faccia di loro gran giustizia. Ha questo luogo all'intorno un paese, benché non molto abitato, con un fiume che gli passa vicino, il quale signoreggia molto paese, e si vede da molte strade che escono da molte parti, se non che, come ho detto, dicono che fu destrutto.

Nunno manda a riconoscer la terra di Saltenango, ed egli prende il possesso di Teulicano. E del suo esercito fa due parti: l'una manda a scoprire la provincia di Mecuacano, contermine al mar del Sur; l'altra per sé ritenuta, perviene ad Atlan e poi a Guaxaca, e d'indi a Guatatlan, a Cinagatlan,

Hespa, Tetitlan, e alla provincia Xalisco e a Tepeque.

Di qui mandai il capitano Verdugo ad una terra chiamata Saltenango, lontana sei leghe, soggetta a quel luogo, e dicono che dura la valle sei leghe per il fiume a basso, le tre delle quali son piene d'abitazioni. Vi trovò poca gente, che tutta si era quasi ritirata alle montagne, e gli fu detto che ci erano altre terre più innanti così grandi come era quella, ma, perciocché io gli avevo imposto che non si dovesse spingersi più oltre, se ne ritornò adietro senza vederle. Condusse seco alcuni Indiani prigionieri, e alcuni che s'erano mossi a tirar con le frecce ad alcuni amici indiani, che avea con esso lui, lo pagarono caramente. Piantai una croce nel più alto di quel monticello, dove si disse una messa, perché fusse Iddio lodato e adorato dove il demonio era stato tanto tempo servito e avea tanti sacrificii ricevuti. E presa la possessione per la Maestà Vostra, lasciai quivi tutte le donne e fanciulli che erano stati presi.

E dopo determinai di far due parti della gente, e mandai per una strada il riveditore con il capitano Verdugo e il capitano Proagno, capitani di fanteria, con alcuni dei nostri Indiani, che uscissero alla provincia di Mechuacano, che è un'altra diversa da quella della Nuova Spagna e sta vicina al mare del Sur, a quel luogo dodici giornate di cattivo cammino, e specialmente per i cavalli, che quasi pareva impossibile il passarlo. E ciò feci perché ebbi relazione che era abitato molto, acciò venissero con informazione di quel che era e sapessero dar relazione di ciò che si ritrovava in quella parte, perché alle volte le cose non vedute ci si rendono più impossibili di quel che sono, e specialmente per questa gente, a cui non piace la compagnia nostra. Il paese si mostrava molto doppio e montuoso, e se lo ritrovavano di tal disposizione che non l'avessero potuto passare, avevano in commissione che lo attraversassero e si venissero a congiunger con meco.

Quel medesimo giorno mi parti' anch'io, che fu il lunedì, e andai a far l'alloggiamento in una rottura d'un fiume, non per miglior cammino che avessero avuti gli altri; e l'altro giorno fui ad alloggiare ad un monte assai piacevole, dove gli amici nostri indiani andando a buscar da saccomannare, dierono in una valle dove erano molte genti di quelle che erano fuggite da quei luoghi, e condussero al campo assai donne e fanciulli, che io lasciai in quel luogo. Il giorno seguente me ne venni, per cammino non men difficile e montuoso dell'altro, a tornar a passar la rottura di prima, che il parlar della asprezza e malignità sua sarebbe fastidioso, perciocché, oltre l'esser lunga e faticosa, è pericolosa per i molti sassi che cadono da l'alto. La smontammo a piedi e facemmo l'alloggiamento alla metà d'essa, e il giorno che venne poi giungemmo al fiume, con gran pericolo e fatica delle nostre persone e cavalli. E passato il fiume pervenimmo ad un luogo disabitato chiamato Atlan, che è vicino alle terre, e tornai a ripigliar il cammino, acciò tutti non fussimo alla ventura per il mal sentiero che avea pigliato il riveditore; dove aspettai le bagaglie e il bestiame che conducevo con meco per uso del campo, del qual se ne perdé qualche parte, e il resto tardò a raggiungerci tre giorni per il passaggio aspro del monte, che era due leghe di tratto. E per questi monti e luoghi disabitati si patí qualche poco di fame. Quivi fermai tre dí, e dopo l'aver piantata una croce in un monticello posto sopra un fiume, mi parti' e giunsi ad una terra disabitata, e il dí che venne poi pervenni ad un luogo chiamato Guaxaca, che era in arme, dove, per esser poca cosa e star gl'Indiani alle montagne, non volsi fermarmi ad Ispano. E tutti questi tre giorni per molto perversi cammini di montagne me ne venni ad uno altro luogo, dove gli abitatori mi vennero incontro in atto di pace, e mi dierono molta vettovaglia. L'altro dí che venne poi giunsi a Guatatlan, passato per Cinagitlan e Nespa, che sono di due caciqui o signori, ciascuno però da per sé, in una valle molto abitata e che avea molta vettovaglia.

Da Guatatlan, dove io stetti quattro giorni, e vi lasciai piantata una croce sopra un colle, giunsi a Tetitlan, accompagnato da tutti i caciqui di quelle terre: e la gente d'esse era fuggita quasi tutta alle montagne. Da Tetitlan venni due giornate per paese inabitato, e l'altro dí, prima che io giungesse ad una provincia chiamata Xalisco, mandai il mastro di campo innanzi, per veder se gli abitatori stavano in arme per voler guerra. E quivi seppi che il riveditore era due leghe lontano de lí, e passato oltre me lo fece intendere, e quando venne a Xalisco l'incontrai, che m'era venuto a rincontrar su la strada. E quantunque il viaggio di quel giorno fusse stato onestamente grande, pur

me n'andai con esso lui quel giorno medesimo, che era venerdì, a Tepique, dove egli era alloggiato già tre giorni innanzi, che vi era giunto per un cammino il più aspro e il più difficile che si sia mai trovato, perché in quattordici o quindici giorni che vi consumò non andò tre dì a cavallo, per non poter andarvisi se non a piede, e gli traboccò al basso un cavallo che se gli roppè il collo, oltre che patì gran necessità di vettovaglie, perché non trovò mai niuna terra abitata di quelle che mi fu riferito che si sarebbero trovate: e ben mostravano i cavalli e le persone il gran patir che aveano fatto. Perderono per strada gran parte del bestiame che si conduceva per vivere alla giornata, che qua è tutto il capital nostro e mantenimento, che, ancora che sia il paese molto abbondante di galline, nondimeno non se ne trovano sempre, perché le ritiravano ne' luoghi nascosi e secreti dei monti.

Nunno, non volendo rendergli ubidienza gli signori di Xalisco, con l'esercito per combattere gli va a ritrovare, e passa per molti luoghi contermini al mar del Sur, e di quello per S.M. prende il possesso. Poi, gionto a Mutoche, terra con buon porto, li detti signori con pace vengono a prestargli ubidienza.

In Tepique stetti io il sabbato e feci chiamar i principali e signori di Xalisco, a' quali feci la richiesta che si costuma, perché quando io passai trovai che erano ritirati alla montagna, e non erano voluti venire, né meno aveano voluto farlo quando gli mandai il riveditore, prima che io arrivassi, anzi lo mandavano a minacciare che lo avrebbero sacrificato insieme con gl'altri. E quando arrivò il riveditor dall'altra parte, prima che io giungesse, non lo poteano credere, pensando che fusse impossibile poter venire per il cammino che venne, e non credendolo, quando i lor vicini glielo fecero a sapere, diceano che non erano uccelli i cristiani. E accioché questi signori non pigliassero fatica e sospetto in venir a trovarci, io determinai di prevenirgli, e il dì innanzi, prima che venisse il giorno, mandai il riveditore con il capitano Barrio e il capitano Proagno da una parte a torgli la montagna, e da un altro lato d'un altro monte mandai il capitano Ognate e il capitano Vazquez, e io con la gente che mi accompagnava e con la gente da piè fui dietro al luogo nello schiarir dell'alba, lasciato in campo il capitano Verdugo. Dove giunto non vi trovai niuno, perché tutti si erano ritirati alle montagne con le lor donne e figliuoli, per aver avuto aviso dell'andata mia, onde io determinai d'andar a trovargli, perciocché mi indovinavo che gli avrei incontrati. Così me n'andai tutto quel giorno attraversando monti e valle asprissime e faticose, ma del resto trovai luoghi ben abitati e d'artificiosa struttura secondo la qualità del paese, che così sono tutte quelle terre di più sottili lavori che si sieno ritrovati ancora, oltre i molti giardini di frutti.

Venni a dar quella notte, doppo l'aver camminato meglio di dieci leghe, a certe picciole villette due leghe lontane dal mare, per un sentiero il più aspro per una parte che si fusse trovato ancora, e tal che niun cavallo poteva andarvi. Il riveditore se ne ritornò quel giorno in campo, e il medesimo fece il capitano Barrio, con una gran quantità di prigionieri che aveano avuti gl'Indiani amici, avendo fatto un grandissimo danno per tutto il paese; e il capitano Vazquez e Ognate se ne vennero con meco quella notte, ma per il mal cammino pochi ci poterono seguire, perciocché, per il luogo che io ascesi il monte, si erano arrisicati da sette o otto cavalli a montare, e gli altri non poterono giamai tenergli dietro. Ma l'altro giorno mi raggiunsero poi, e, per trovarmi così vicino al mare, determinai d'andarvi per pigliar la possessione di esso in nome della Maestà Vostra, come si fece. E camminando la costa di sopra verso tramontana più di due leghe, entrando i corridori in un spesso bosco, vennero a scoprir un monticello posto sopra il mare, dove erano da sessanta case e più di dugento uomini, e avendogli colti allo improvviso si risolverono di fuggire, che in altro modo se fussero stati da loro veduti o sentiti, sarebbe stato impossibile di prenderli. Quivi entrati i nostri, ne fuggirono molto sicuri quegli Indiani per quelle selve folte. Si trovò in quel luogo quantità grande di pesce e ostrighe e di tutto il resto di vettovaglia necessaria, e di mele, cera e molto bambaso; e chiamasi quel luogo Mutochel, ed è soggetto a questa provincia dove mi ritrovo ora, stando sopra un porto, giudicato da noi esser il migliore che si sia in quelle parti veduto ancora. Non potette misurar il fondo che avea, per non aver con meco strumenti apparecchiati per farlo.

Di qua tardai a tornar al campo duoi giorni per un perverso e assai malagevol cammino, e a due leghe lontano dal campo incontrai il capitano Barrio, che per ordine del riveditore andava per veder da qual parte si avea a passare il fiume grande della rottura, di che ho parlato un'altra volta, che era otto leghe lunge da Tepique. Dove giunto ritrovò molta gente di guerra in guarnigione, e passato il fiume per un guado assai facile da passare, diede in quella gente, e ancora che fussero pochi gli dierono che fare, essendo con esso lui pochissimi, non essendo egli uscito ad altro effetto che per ritrovar quel guado. Alla fine si ritirò, avendo morti alcuni dei nimici e de' suoi restati feriti tre o quattro Spagnuoli e un cavallo, e ciò fece perché si avvidde che calava per dargli la carica molta gente, e gli aveano fatte due imboscate; onde preso il passo del fiume, portò certe cinte d'oro e d'argento tolte a' nemici, che le portano cinte in fronte, nelle braccia e alla cintura, e coloro che vi furono dicono che tutti ne aveano. Doppo che io giunsi a Tepique i signori di Xalisco, che son duoi, vennero in atto di pace e a prestar ubidienza, come l'altre tre buone terre che son poste vicine al mare, dove si dice esser minere d'oro. Dimorai in questo luogo di Tepique tre settimane, così per rifar i cavalli, che dai viaggi passati erano molto fiacchi e travagliati, come perché io aspettavo certa gente che mi veniva da Messico, perché potessero passar sicuri.

Officiali fatti da Nunno nelle terre di Xalisco e Tepique, delle quali preso il pacifico possesso, con la sua gente parte e perviene ad Atacla, e d'indi al fiume del Spirito Santo, vicino al quale scopre un esercito d'Indiani inimici, contra i quali combattendo valorosamente riporta vittoria.

Quivi io feci officiali in nome di Vostra Maestà, finché provvede a quel che è espediente perché sia piú servita, per esser nuova scoperta e conquista separata dalla Nuova Spagna, e accioché vi fusse chi avesse cura delle cose di Vostra Maestà e ricevesse i suoi quinti e altri dritti che gli appartengono. Feci contador Cristoforo d'Ognate, che in assenza del contador ha fatto questo ufficio in Messico, persona onorata e di buona qualità, e che ha molto ben servitala negli affari suoi di Messico, e di chi si può in tutto fidare. Feci tesoriere il capitano Francesco Verdugo, uomo di molta reputazione, e degli antichi conquistatori della Nuova Spagna, e del numero di quei che l'ha ben servito. Fattore feci Giovanni Disamano, cugino di Giovanni Disamano secretario della Maestà Vostra; riveditore Ferrando Chirino, nepote del riveditore Peramildez Chirino, che tanto la serve e ha servito in questa impresa e nelle cose passate, come Vostra Maestà sa, informato dalla audienza, e come si vedrà per la residenza, che per saperlo io e conoscerlo mi assicurai a condurlo con meco in questo viaggio in suo servizio, e per il zelo che so che tiene alle cose sue.

Furono poste due croci in Xalisco e altre due in Tepique, che è un luogo temperato e pieno di molte fontane, e sito molto dilettevole per il qual passa un buon fiume; è paese molto abondante di vettovaglia e d'ogni sorte di frutti, e produce bombaso assai. Restovi per far un alloggiamento per gli Spagnuoli che vi capitassero, e quivi feci rassegna della gente; e presa con essa la possessione, veduto che quella che s'aspettava tardava molto a venire, mi parti' il venerdì innanzi la Pasqua dello Spirito Santo, e venni a dormire ad Ataclapa, un buon luogo soggetto a Tapique. E il sabbato che venne piantai il campo in un luogo pieno di palme, lunge una lega e mezza dal fiume grande, avendo mandato quella mattina il maestro di campo a veder in che termine si trovava il fiume, pel luogo dove l'avea passato il capitano Barrio quando l'andò a vedere; e in tanto che si ponea il campo, accomodandosi gli alloggiamenti, presi quindici cavalli leggieri e con essi me n'andai a veder il fiume da un'altra parte, e nella strada presi uno Indiano che portava legna al suo campo, il qual mi disse che dall'altra parte vi era gente di guerra. E giunto al fiume e trovato il passo buono, comparsero sopra il fiume alcuni Indiani, che gridarono e si misero dentro un boschetto che quivi era, dove erano alcune case: penso, per quel che mi avvidi il giorno seguente, che mi volevano adescare e farmi passare, poco stimandoci, come aveano mandato a dire agl'Indiani di Tepique che dovessimo andar a trovargli, che eravamo tanti vecchi e che ci averiano tutti mangiati; e per fargli star men vigilant, e accioché pensassero che io non passavo per paura, non volsi farlo.

L'altro giorno, che fu la domenica dello Spirito Santo, prima che si facesse giorno si parti' il campo ad aspettarmi al fiume, e doppo l'aver udito messa e ricevuto il santo Sacramento mi parti', e

giunto al fiume, ordinai che non passassero le bagaglie, e che restassero i capitani Verdugo e Barrio con le genti loro a cavallo, e Vazquez con le sue da piedi: e io con tutti i miei Indiani di guerra, il riveditore e Cristoforo d'Ognate con le compagnie loro, con Proagno e il capitano Villalva della mia guardia con le loro, passammo il fiume e nel mezzo pigliammo la possessione per la Maestà Vostra, ponendogli nome il fiume dello Spirito Santo, e il conquistamento dello Spirito Santo della Maggior Spagna, perché senza il suo lume e grazia mal si può far cosa veruna, massimamente in terra non conosciuta e così strana. Supplico Vostra Maestà similmente che confermi questi nomi così dovuti, poiché in tal giorno se gl'imposero, e tutti gli altri che io ho posti in questo paese in nome suo.

Passato il fiume e finito di pigliar la possessione in terra con le cerimonie solite, furono con tromba banditi questi nomi e publicati, e incontante feci armar tutta la gente e la posi in ordinanza; e perché dai lati dove passava l'esercito vi erano selve spesse e folte, ancora che il resto del sito sia piano, posi dalla mano sinistra una difesa d'uno squadrone d'Indiani amici, e dalla man dritta un altro squadrone dei medesimi guidato dal riveditore (perché l'altro lo governava il capitano Ognate). Io poi con le compagnie da piè e con l'arteglieria andai nel mezzo, e perché subito si cominciò a scoprir gente inimica, che fin allora non s'era mai veduta, mandai sei corridori perché riferissero quel che era, comandandogli che in conto alcuno non dovessero combattere. Questa generazione ci stimava sí poco che lo squadrone che era innanzi a me per anteguardia, che dicono che erano più di duomilia Indiani, s'era gettato in terra perché noi non l'avessimo a vedere, accioché per paura non ci ponessimo a fuggire: e secondo quel che ci riferirono i corridori, tosto che ci viddero s'accennavano l'un l'altro che si dovesse star cheti, perché potessimo appressarci. E subito che i corridori se gli ritrovarono vicini, volendo tornar adietro per darci aviso della cosa, cominciarono a tirargli delle frezze, e perciò, non potendo ritornar adietro senza dar in essi, assaltati posero mano all'arme, e fu cagione che ne scampassero assai, non si potendo trovar con meco tutta la gente da piè per poter dar in essi. E così stando viddi duoi squadroni de' nimici dai lati della strada, uno che pareva di più gente che quella dello squadrone contra il qual mi drizzai io, e tutti duoi aveano assaltato il riveditore e Ognate nell'uscir d'un boschetto, dove s'erano messi per assaltarci alle spalle, pensandosi che niun di noi dovesse scampar dalle lor mani. Io feci loro intendere che si rivoltassero contra di loro e diedi nel mezzo, ma i nemici già s'erano messi contra di me, con tanto ardire come se fussero stati Spagnuoli assuefatti tutto il tempo della vita loro alla guerra, sapendo così ben schifare i colpi delle lancie e scostarsi dagli urti dei cavalli come soldati accostumati in quello esercizio: e passando i nostri cavalli, subito poneano le frezze e gli archi contra i cavalli o i cavalieri. Durò il combatter due ore, che sempre andammo mescolati fra loro, i quali aveano buone arme: archi, frezze e rotelle di tartaruche assai grande, e lancie e mazze; e ancora che le lor rotelle fusser molto forti, non perciò mancarono quel giorno braccia da passarle con le lancie, insieme con chi le portavano. Avevano certe altre rotelle alcuni d'essi d'un cuoio che pareva di vacca, pensiamo che sia di danta, si fece una mortalità grande di loro, perché alcuni Indiani che furono prigionieri riferirono che del squadrone che venne contra di me innanzi ne erano pochi scampati, e degli altri duoi similmente ne rimasero pochi, e più se ne sarebbero uccisi, se non che si ripararono in certi boschetti. I più scelti e i più valenti di tutta la provincia vi morirono, insieme con molti loro signori. Erano benissimo adobbati di vestimenti e di pennacchi molto leggiadri, con carcassi di frezze di bel lavoro, ancora che non ci si vedesser l'oro e l'argento che diceano, e affermavano che non ci è niun quasi di loro che stia senza quelle cinte. Essendo così a combatter con essi, venne a darci sopra uno squadrone di più di mille Indiani nelle bagaglie che erano già da questa parte del fiume, e come uscirono quei da cavallo contra di loro, si gettarono nel fiume uccidendone alcuni. E in vero sempre si pensarono, come ho detto, che non ne scampasse un vivo di noi, così ben aveano ordinato l'assalto. Io segui' poi le reliquie dei nemici posti in rotta una lega, e tornai a raccogliere la mia gente e gl'Indiani amici, per dar grazie a Dio della vittoria che ci avea concessa lo Spirito Santo, per esser suo il conquistamento, in pagamento del picciolo servizio che quel giorno gli avevamo fatto.

Del danno qual patì Nunno nella gente e ne' cavalli combattendo contra gl'Indiani. Come, doppo l'aver ringraziato Dio della vittoria, si parte e perviene ad una terra detta Sila, e d'indi al fiume

della Trinità, e poi alla terra d'Omitlan, capo della provincia di Mecuacan: descrizione e fertilità di quel paese. Relazione della provincia d'Atztatlan e del regno delle Amazone.

Non fu questa vittoria così franca per noi che non restassino dal canto nostro feriti cinquanta cavalli, dei quali ne son morti sei, penso ben per non esser sufficientemente medicati, e a me ne toccaron duoi: e faccio sapere a V.M. che vale un cavallo quattrocento pesi di mine e più, e per questa cagione faccio menzione d'essi. Feriron l'alcaaldo nella faccia d'un mal colpo di frezza, il capitano Ognate in un fianco, che gli entrò il ferro assai dentro, e il capitano della mia guardia rimase ferito in una spalla, e al capitano dell'artiglieria fu passato un braccio, e ad un servitore toccò una frezzata nel viso, e uno lo colse nell'inguinaglia giungendo fin alla camisa, ad altri furon passate le mani e ad uno una gamba con una lancia, e agli altri non mancaron frezzate ancora che non ricevessero danno. Degli Indiani nostri amici moriron qualche dieci o dodici, e alcuni d'essi di lanciate uscite di mano di cristiani per non conoscerli, e molti altri di loro furon feriti, e fra gli altri Tapia, Indiano signor di Messico, fu ferito nella bocca dello stomaco d'una frezza. Ma è piaciuto a Dio che si sieno tutti risanati, quantunque si temesse molto d'alcuna erba velenosa, perciòché in terra avevamo veduta un'erba che si assomigliava ad una del nostro paese di Messico velenosa: e in vero si prese dei feriti una diligente cura, prima che s'attendesse a far altro.

Dopo essendo giunti ad un luogo che è posto vicino al fiume, quivi feci medicargli, e il giorno seguente si fece una processione con un *Te Deum laudamus*, rendendo grazie a Dio per la vittoria e la grazia che ci avea fatta in virtù della M.V., che in vero io la tengo per così grande, secondo il mio poco merito e per quel che dicono tutti, che mai viddero gente indiana affrontar i nostri cavalli senza esser prima essa affrontata, come fecero costoro.

Passata la Pasqua determinai di venir ad un luogo che si chiama Sila, due leghe lontano de lí, dove si diceva che vi era gente di nemici, ma non ve la trovai, ma sí bene vi vennero alcuni in atto di pace a portarmi vettovaglia. Il giorno seguente venni a passar un altro gran fiume, il quale nominai il fiume della Trinità, e porre il campo qui dove sto ora, che si chiama Omitlan, capo di tutta questa provincia, per aspettarvi la gente che veniva da Messico, e anco accioché le mie genti e li cavalli si riposassero e medicassero; dove sempre son venuti alcuni paesani a portarmi vettovaglia, di che è abundantissimo tutto questo paese, che fa tre volte l'anno il maiz e i frutti, e ha molto pesce, vicino dieci leghe dal mare. La terra è calda fuor di modo, e i fiumi son pieni di caimani, che son certe lagarti d'acqua, e vi son molti scorpioni, che sono velenosi. Da questo luogo mandai alcuni cavalli a Topique a metter la gente che aspettavo, e il sabato, la cui festa celebrammo del Corpo de Cristo, con molta pioggia ancora che l'ordinassimo molto bene, e tanto quanto si fosse potuto far nella città di Messico, vennero quei ch'io aspettavo. Quivi si è fatta una buonissima chiesa intitolata dello Spirito Santo, e piantatevi due croce, l'una innanzi d'essa e l'altra al fiume. Mi ho da partire con l'aiuto di Dio fra quattro o cinque giorni, ancora che l'acque cominciano a farsi grande e venghino i fiumi gonfii da mare a mare, dove mi sono affogati due Spagnuoli, uno da cavallo e l'altro da piè, e ce ne son molti per queste provincie. Me n'anderò nella provincia di Azatlan, che intendo esser molto grande ed esservi molta gente che mi aspettano con la guerra, che è longe di qui tre giornate.

Di qua mediante la sua grazia me n'anderò a ritrovar l'Amazone, che intendo esser lontane a dieci giornate. Alcuni mi dicono che abitano dentro il mare, e altri che stanno in una parte d'un braccio di mare, e che sono ricche e son tenute dagli abitatori del paese per dee, e son più bianche che queste altre donne; portano archi, frezze e rotelle. Hanno commercio in un certo tempo dell'anno con gli uomini lor vicini, e quel che nasce di loro, se è maschio dicono che l'uccidono, e riserbano le donne; hanno molte terre e grandi. Prima che s'arrivi ad esse, di quivi mediante la volontà di Dio entrarò dentro la terra verso il mare di Tramontana, e altri manderò per la costa del mar del Sur di mezzodí, a scoprir quel che ci fosse di più, donde darò avviso a V.M., la qual supplico con quella umiltà che vassallo e servo deve a suo signore che riceva questi piccioli servigi per tali, poiché si fanno con ogni fedeltà e sincerità d'animo, la quale mai mancherà in me fino alla morte. E così creda che tale sono state l'opere mie in tutto il tempo che sono stato nella Nuova Spagna e

Panuco, e pareggiandole con quelle di quei che han voluto informare, per lor passioni e interessi, troverà che son molto limpide e degne della grazia che V.M. mi farà; e perché non fa a proposito che in ciò dica più in questa relazione, lo diffinirò da dirlo in un'altra lettera che scrivo a V.M., la qual supplico a volerla leggere senza volerlo udir per relazione, con tutto il rimanente che sempre scriverò.

Da Omitlan, provincia di Mecuacan della Maggior Spagna, a' otto di luglio del MDXXX.

Relazione dello scoprimento di Francesco di Ulloa

Discorso sopra la relazione di Francesco Ulloa.

Giunto il signor Fernando Cortese in Spagna, come è sopra detto, si maritò con la signora Gioanna di Zunica, figliuola del conte di Aguillara don Carlo Arellano, e aveva molti fratelli, molto favoriti dell'imperadore. Questo parentado nobilitò molto il signor Fernando. Donò alla sposa cinque smeraldi, fra molti altri che l'aveva, quali furon stimati centomila ducati, e perché questi pezzi furono i più nobili che sieno stati portati di quelle Indie in Spagna, e però dirò la forma di essi, secondo che raccontano coloro che gli viddono in potere della detta signora: uno d'essi era intagliato a modo d'una rosa con le foglie; l'altro come un cornetto; il terzo in forma di pesce con occhi d'oro, opera tutta d'Indiani molto maravigliosa; la quarta era una campanella con una perla grossa per batocchio; la quinta era una tazzetta tutta di smeraldo col piede d'oro, con quattro catenelle per alzarla, attaccate ad una perla grossa per bottone: per questo sol pezzo, che era il più grande e il più bello, alcuni Genovesi gli volsero dare quarantamila ducati, sperando di venderlo al gran Turco per molto maggior prezzo. Queste furon le gioie che donò alla signora Gioanna di Zunica, la quale menò seco al Messico, dove giunto, non pensò di fare altro che andare a scoprire per il mar del Sur le specierie, e fece fare molte navi nel luogo detto Acapulco. E la prima armata che egli fece fu del 1532, e il giorno del Corpo di Cristo fece uscire di detto porto verso ponente due navi, capitano Diego Urtado di Mendoza, suo germano, l'una delle quali si chiamava S. Michele e l'altra S. Marco. Prese il viaggio verso ponente ed entrò nel porto di Xalisco per far acqua, e Nunno di Gusman, che allora governava quel paese, come è detto di sopra, mandò gente a proibirglielo, perché era nemico del Cortese. Passò avanti forse dugento leghe, costeggiando la terra meglio che poté, e in questo viaggio si sollevarono molti della sua compagnia, i quali fece prendere e mettere in un navilio e mandarli alla Nuova Spagna; con l'altra nave seguì il suo viaggio, ma non fece cosa che sia da contare, ancora che navicasse e stesse molto tempo che di lui non si sapesse cosa alcuna. Mandò la seconda volta due altre navi, e capitano Diego Bezera di Mendoza, i quali similmente non fecero cosa alcuna, ma furono quasi tutti morti dagl'Indiani nell'isola di S. Tomaso, quale è in gradi 20 sopra l'equinoziale, nel fiume detto Vermiglio, come si vedrà: e questo fu dell'anno 1532. Poi dell'anno 1539 armò tre altre navi, capitano Francesco Ulloa, come per relazione che qui sotto sarà scritto si vedrà. Spese per quel che fu detto, per queste armate e scoprimenti, al conto che lui dava più di 200000 ducati, perché mandò più gente di quelle che al principio si pensò.

Relazione dello scoprimento che nel nome di Dio va a far l'armata dell'illustrissimo Fernando Cortese, marchese di Valle, con tre navi; chiamata l'una Santa Agata, di grandezza di dugentoquaranta botte, l'altra la Trinità, di grandezza di settanta, e la terza di San Tomaso, di quaranta; della quale armata fu capitano il molto magnifico cavaliere Francesco di Ulloa, abitator della città di Merida.

Francesco Ulloa, capitano del Cortese, con l'armata parte del porto di Capulco e va a scoprire terra incognita, passa la costa di Cacatala e Motino, per fortuna scorre a Guaiavale, nella provincia di Culiacano. Si ferma nel porto di Santa Croce, ove lungo la sua costa scopre tre isolette, e dopo tre giornate il fiume di San Pietro e Paolo, e non molto distante duoi fiumi maggiori quello di Guadalchivir di Siviglia, con la loro origine.

Primieramente noi c'imbarcammo nel porto del Capulco agli 8 di luglio dell'anno 1539, invocando Iddio onnipotente perché ci avesse a guidar con la sua santa mano in parte donde fusse servito e inalzata la sua fede santa, e ce n'andammo camminando dal detto porto per la costa Cacatala e Motino, la qual è aerea e dilettevole per i molti alberi che ci sono e fiumi che ci passano, di che molte volte rendevamo grazie a Dio che l'avea fatta. Così navigando pervenimmo al porto di S. Giacomo, nella provincia di Colina, ma, prima che vi arrivassimo, da una burrasca di vento che ci sopraggiunse ci si ruppe l'albero della nave di *S. Agata*, onde così senza esso ci bisognò andarcene fin al porto. Tardammo dal porto di Capulco fin a questo di Colina 20 giorni. Quivi ce ne stemmo a rifar l'albero, pigliando certa vettovaglia, acqua e legna, 27 dí, e uscimmo del detto porto a' 23 d'agosto; e navigando all'incontro dell'isole di Xalisco, a' 27 del detto mese o a' 28 fummo assaltati da una tempesta molto gagliarda, per la quale pensammo di aver a perire, e andammo sbattuti e corremmo fina al Guaiavale, che è nella provincia di Culiacano. Questa fortuna ci fece perdere la nave di *S. Tomaso*, e per averla smarrita arrivammo al porto di Santa Croce, perché, mentre che eravamo così sbattuti dalla tempesta, il pilota d'essa nave ci avea detto che la sentiva sdruccire e che di già vi entrava molta acqua e tanta che s'annegava, onde per rimediarla e per poter riunirci insieme in porto conosciuto, se per sorte la tempesta ci avesse separati, come ci separò, gli avevamo detto che si ritirasse al porto di S. Croce, dove avremmo dato rimedio al fatto loro e nostro.

In questo luogo adunque arrivati tutti, vi dimorammo 5 dí e pigliammo acqua senza che mai comparisse questa nave nostra smarrita, onde il capitano prese risoluzione ch'avessimo da seguir il nostro viaggio, e perciò demmo vela a' 12 di settembre, e navigando vedemmo lungo la costa di detto porto tre isole, delle quali il capitano non volse far conto, parendogli che in niuna d'esse potesse esser cosa buona: quest'isole non mostravano d'esser grandi, però ordinò a' maestri e piloti che seguissero il cammino e non si perdesse tempo senza utilità. così navigando in due giornate e mezza arrivammo al fiume di S. Pietro e di S. Paolo, trovando prima che vi entrassimo una isoletta sopra esso fiume, distante 4 o 5 miglia da terra; nei lati di questo fiume si vedevano gentile e vaghe pianure grande, piene di molti alberi verdi e molto dilettevoli, e più dentro in terra si vedeano altissime montagne piene di boschi e dilettevole molto a' risguardanti. Corremmo da questo fiume, navigando sempre la costa, fina a 15 leghe, nel qual cammino trovammo due altri fiumi, al parer nostro così grandi o maggiori del fiume di Siviglia. Tutta la costa per questi fiumi è piana come la passata, con molti boschi, e similmente dentro in terra vi si scorgeano gran montagne coperte di boschi e belle a vedere, e al basso nella pianura si comprendevano lagumi d'acqua. Da questi fiumi navigammo fin a 18 leghe, e trovammo pianure molto amene, e certe lagune grande, le cui entrate e uscite andavano al mare. Quivi parse al capitano di voler sapere che lagune erano quelle, e per veder se quivi fusse alcun porto, dove potesser surger le navi o pigliarci alcun riparo se qualche fortuna ci sopraggiungesse, e comandò che si gettasse un battello in mare con un patrone in

compagnia di 5 o 6 uomini che andasser a vederle, tastando il fondo per veder quanto ce n'era: i quali v'andarono e trovarono la costa molto bassa, e così le bocche delle lagune, onde non se ne fece conto, non già perché avesse la terra cattiva disposizione, ma per esser così bassa. Quivi la notte vedemmo alla riva 10 o 12 Indiani con fuochi. Questi fiumi sopradetti son distanti l'un dall'altro due leghe, poco più o meno, e come ho detto sono grandi, e nell'ultimo montammo su le gabbie e vedemmo lagumi assai, e fra gli altri un grandissimo, e di questo gran lagume si presumea che nascessero come dagli altri ancora questi due fiumi, perché vedemmo il cammino d'essi ciascuno per la sua strada, pieni di molti boschi e molto segnalati. Si conoscea il corso dell'acque di questi fiumi dentro in mare 3 leghe, e nell'ultimo d'essi fiumi v'erano molti pali piccioli per segno d'essi. La costa è piana e arenosa, ed è paese molto dilettevole.

Navigano per la costa de' duoi fiumi maggiori di Gualdachivir, scoprono tre bocche di lacune con paese dilettevole, giungono a capo Rosso, e prendono la possessione di quelli stati per sua Maestà. Narrazione de' belli porti che sono in quelle costiere, e delle molte isole che si veggono avanti che si gionga al capo delle Piaghe

Questo giorno ce n'andammo camminando per quella costa fin a 16 leghe, e nel mezzo di questo viaggio si fa un seno di 4 o 5 leghe molto bello, con alcuni argini dentro, di che pigliammo noi gran piacere in mirarlo. La notte che seguì surgemmo in 20 braccia e l'altro giorno seguimmo il nostro viaggio alla via di tramontana, ed essendo camminati 3 o 4 leghe, vedemmo tre bocche di lagune che entravano tutte dentro fra terra, dove si fanno a guisa di stagni. Surgemmo noi una lega lungi da queste bocche in sei braccia per veder quel che erano, e il batello v'andò con alcuni per vedere se vi fusse stata entrata per le navi, perché a mezza lega della terra non avea il mare fondo più di un braccio o due. Quivi furono veduti da 7 o otto Indiani. Vi sono erbe fresche, ancora che differente da quelle della Nuova Spagna; il paese è piano, e dentro da lungi vi si scorgono montagne grandi e picciole che continuano in lungo tratto, molto belle e vaghe da vedere. Il giorno che venne facemmo il nostro cammino sempre a vista della costa piana verso il vento maestrale, per dieci o quindici braccia di fondo, e, avendo camminato ben sei leghe, trovammo dentro della terra alla riva uno seno di qualche cinque leghe, dal quale tornava ad uscir la costa verso maestrale: e potemmo camminar questo giorno da 16 leghe. Tutta quella costa è piana e non così aggradevole come la passata; vi sono alcuni monticelli, ma non molti alti, come avevamo trovato per innanzi. Così navigammo tutta la notte per la via di maestro, e fino al mezzodí che venne poi, che trovammo sopra un capo d'arena bianca, che, per l'altezza che si prese quel dí, eravamo in 29 gradi e tre quarti. Questo capo fu da noi nominato capo Rosso. Tutta la costa è piana e d'arena bella e netta, e dentro in terra si vedeano alcuni pochi alberi non molto grandi, e alcuni monti e selve lunghe 3 o 4 leghe da questo capo; e si vidde quivi una bocca d'un fiume, il quale, per quel che si potea scorgere, faceva certi laguni dentro in terra: dalla bocca d'essa fino ad una lega in mare pareva che fusse molto basso, perché rompea molto l'acqua marina. Quivi vedemmo in terra tre over quattro fiumi.

In questo modo ce n'andammo navigando al nostro viaggio per la via di tramontana, e, per non aver buon tempo, surgemmo la notte in un gran porto che quivi si faceva, dove vedemmo esser alla riva alcune pianure, e dentro in terra alcune montagne non molto alte. E continuando il nostro viaggio alla via di tramontana, tre leghe di questo porto trovammo un'isola di giro di qualche una lega dalla entrata d'esso porto, e seguendo più oltre trovammo un porto ch'ha due bocche di mare, per una delle quali entrammo, che fu quella di tramontana, che può aver da 10 o 12 braccia di fondo, e così andava sminuendo fino a 5, dove surgemmo in certa concavità che fa il mare: cosa maravigliosa da vedere, perché si faceano dentro la terra tante entrate e bocche d'acque e porti che tutti ci stupimmo, e sono quei porti fatti da natura i migliori che si potessero vedere al mondo, dove si trovan di molti pesci. Quivi surgemmo, e uscì il capitano in terra e prese la possessione, facendo quelle diligenzie e cerimonie che si ricercano. Si trovavano quivi peschiere fatte manualmente dagl'Indiani, e alcune picciole capanne, ove eran pezzi di pignatte così sottili come quelle di

Castiglia. Quivi sopra un monticello fu piantata una croce per ordine del capitano, e la pose Francesco Prezzato. Vedeasi in questo luogo la terra piena di molta erba fresca e verde, quantunque differente da quella della Nuova Spagna, e dentro in terra pareva paese di grosse montagne e molto verdeggianti: a tutti noi ci parse giocondo e dilettevole questo paese, per esser così verde e bello, e considerammo che dentro in terra fosse molto popolato.

Da questo porto uscimmo al nostro cammino di maestro con buon tempo, e cominciammo a trovare vicino alla lingua dell'acqua del mare altissime montagne machiate di bianco, e in esse vedemmo molti uccelli, ch'aveano i nidi in certi buchi di quei sassi: e caminammo 10 leghe fino alla notte, nella quale sempre fummo in calma. Il dí seguente ripigliammo la nostra via con buon tempo verso maestro, e da quel dí in poi cominciammo a vedere per quest'altra via del porto di S. Croce isole o terre alte, di che noi avemmo gran piacere. E così navigando ci incontrammo in un'isola di grandezza di fino due leghe, e dall'altra parte sempre scoprendosi il paese di terra ferma e isole, caminammo fino a sera 15 leghe, sempre trovando alla costa del mare montagne altissime spogliate e senza alcuna erba, sempre vedendo dall'altra banda del porto più chiara la terra, onde furono tra noi varii giudicii e pareri che questo porto fusse terra ferma, e che si venisse a congiungere con la terra ferma che tenevamo per larghezza della Nuova Spagna; altri dicevano di no, ma che erano solamente isole che erano da quella banda. E in questo modo seguimmo il nostro viaggio, avendo terra dall'una parte e l'altra, e tanta che ci faceva maravigliare tutti. Potemmo navigar questo dí qualche quindici leghe, e ponemmo nome a questo capo il capo delle Piaghe.

Dello stretto scoperto nella costa del capo delle Piaghe, e del vago paese che si ritrova avanti che si pervenga agli scogli detti Diamanti. Della maravigliosa bianchezza di quel mare, col suo flusso e reflusso, e delle molte isole e terre che sono avanti il porto Santa Croce.

Il dí che venne poi caminammo fin alla notte con buon tempo, che fin a sera potemmo far viaggio di 20 leghe; tutta quella costa lungo la terra è piena di picciole montagne senza erba e senza alberi, e quella notte surgemmo in 20 braccia. L'altro dí poi facemmo il nostro viaggio, cominciando a navigare innanzi all'apparir del dí alla via di maestro, e venimmo a veder a mezzo d'uno stretto e bocca di qualche 12 leghe da una terra all'altra, il quale stretto aveva nel mezzo due isole, lontane 4 leghe l'una dall'altra: e quivi vedeasi la terra piana con alcune montagne, e pareva che per la pianura venisse una rottura di acqua, come una fiumana. Questo stretto, per quel che si potea considerare, era profondo molto, perché non ci sapemmo trovar fondo, e quivi vedemmo terra molto longa d'un capo all'altro, e dal capo del porto di Santa Croce era la terra più alta, di montagne molto spogliate. Seguimmo il dí vegnente il nostro cammino verso settentrione, e potemmo andar qualche 15 leghe, e trovammo in mezzo del cammino un circuito o seno di sei leghe adentro in terra, con molte calette o porticelli. E il dí che seguí poi, facendo la continuazione della nostra via, camminammo qualche dieci leghe, e la costa di quella giornata era di montagne molto alte, tutte spogliate e pellate, senza niuno albero. Son rasente la costa gran fondi. E in quella notte ci bisognò fermarci per il vento ch'aveamo contrario, ma il dí che venne poi, prima che venisse il giorno, facemmo vela tuttavia per la costa al maestro fin alla notte, e potemmo camminare qualche 15 leghe: in tutta quella costa si vedevano assai buone montagne dentro in terra, e molte pianure e colli con alcuni pochi alberi, e la riva del mare era tutta arenosa. In mezzo di questo viaggio trovammo dentro in mare certi piccioli scogli lontani da terra 4 leghe, dove fa la detta terra una gran punta dentro in mare, e quivi ci riposammo quel che ci era restato della notte, con una pioggia che ci dette sopra assai grande.

Seguimmo il viaggio nostro poi il dí che venne, e camminammo fin a notte per un giro o volta qualche 8 o 9 leghe, e vedemmo dentro in terra poche montagne e senz'albero alcuno, ma sí ben scorgendo di continuo chiaramente il sole, che per quel che si potea vedere erano molto grandi, dalla banda del porto di Santa Croce. Quivi ci fermammo la notte, perché vi trovammo pochissimo fondo, e vi vedemmo il mare molto bianco e quasi a guisa di calce, in modo che ci fece maravigliar

tutti. Il dí che venne ripigliammo il nostro cammino longo la costa alla via di maestro, e camminammo 8 leghe, e vedemmo altra terra che era esposta al maestro e piena d'alte montagne. Seguendo tuttavia questo cammino, andavamo attenti per veder s'era uscita tra l'una terra e l'altra, perché in mezzo non vedemmo terra, e così andando sempre trovammo manco fondo, e il mar era torbido, nero e molto fangoso, e venimmo a dar in fondo di cinque braccia. E veduto questo, ci risolvemmo d'appressarci alla terra dall'altra parte che avevamo veduta, e quivi anco trovammo così poco fondo e forse meno, onde surgemmo la notte in fondo di cinque braccia, e sentivamo correre il mare con tanto empito verso la terra che era cosa di grande ammirazione, e con la medesima furia ritornava col reflusso adietro, nel qual tempo ci trovammo in fondo di undeci braccia: ed era il flusso e reflusso di sei in sei ore.

Il giorno seguente salirono il capitano e il pilotto sopra le gabbie, e vidder tutta la terra piena d'arena che si faceva in circuito e andava a congiungersi con l'altra terra, e così bassa che, essendo una lega lontani da essa, non la potevamo veder bene, e pareva che facesse dentro una entrata di bocche di lagune, per donde entrava e usciva il mare. Si fece fra noi varii giudicii, e fu pensato che quel corrente entrasse dentro di quelle lagune, e che ancora poteva esser che lo causasse qualche fiumana grande che vi fosse. E veduto che non avea uscita, e che non si scorgeva che fosse quel paese abitato, andò il capitano a prendere la possessione d'esso con certi de' nostri. Questo medesimo dí, con il reflusso del mare ci venimmo a ritirar in fuori dall'altra costa dalla banda della Nuova Spagna, ancora che sempre avessimo e vista la terra ferma e altre isole da mano stanca dalla banda del porto di Santa Croce, perché vi erano tante isole e terre, a quel che si potea scorgere, che era cosa di gran meraviglia, che dal detto porto e dal parizo di Culiacan quasi sempre avemmo terra da una banda e dall'altra, e tanto che giudico che, se così continuano dentro alquanto, ci è paese da conquistar per mille anni. Quel giorno avemmo il vento contrario, e surgemmo fin che crebbe la marea, che fu dopo il mezzodí, e navigammo similmente col vento contrario fin alla mezzanotte, che surgemmo. Il dí che seguí poi partimmo, pigliando la via verso la costa al garbino fin alla notte con poco vento, e vedemmo dentro in terra montagne alte con alcune aperture: e potemmo navigar qualche tre leghe, e tutta la seguente notte fummo in calma. E l'altro dí continuammo il viaggio poco tempo, perché non navigammo piú di cinque leghe, e tutta notte stemmo in calma, e vedemmo la terra piena di molte montagne spogliate e alte, e alla mano stanca vedemmo paese piano, e di notte vi vedemmo alcuni fuoghi.

Discendono sopra un'isola per scoprirla, e vi vedono molti fuochi quali uscivano di alcune montagne, e molti lupi marini; vi prendono un Indiano, né possono il suo linguaggio intendere. Scorrendo poi un'altra ne discoprono, e per sua Maestà il possesso ne prendono, e la chiamano il porto di Santo Andrea.

Seguitando poi l'altro dí il nostro cammino, vedemmo che si faceva un gran porto con una isola dentro in mare, a parte da terra ferma qualche un tiro di balestra, e in questa isola e in terra ferma furon veduti molti fumi, al giudizio di tutti. Onde parve al capitano che fosse bene che smontassimo in terra per chiarirci di quel che erano questi fumi e fuoghi, in un battello dieci o dodici di noi con il capitano, e arrivati alla terra e isola trovammo che i fumi erano di certe montagne e rotture di terra bruciata, della quale si levava in aere un polverino che ascendeva fino a mezzo del cammino tra il cielo e la terra, tanto che non pareva al giudizio di ogni uno se non che di ciascun fumo si brucciassero venti cariche di legna, di che rimanemmo tutti molto stupiti. Era in questa isola una tanta abbondanza di lupi marini che era cosa di gran meraviglia. Quivi ci fermammo quel giorno, uccidendo gran numero di questi lupi, co' quali avemmo qualche fatica, perché eran tanti e s'aiutavano così bene che era cosa di stupore, perché ci avvenne che, essendo occupati in ammazzarne alcuni con bastoni, si mettevano insieme venti o trenta di loro che, alzandosi con i piedi dinanzi, ci venivano affrontare in un drappello, e buttaron due o tre de' nostri compagni in terra: onde lasciati quei che avevano tra le mani, essi con gli altri ci si fuggivano

entrando in mare, ancora che con tutto ciò ne uccidemmo molti, i quali erano così grassi che era maraviglia. Aprendone alcuni per avere il figato, trovammo nel corpo alcuni sassetti neri, che ne restammo molto maravigliati.

L'altro giorno ce ne stemmo qui sorti per non aver buon tempo per navigare, e per questa cagione determinò il capitano d'uscir in terra con altri nove o dieci compagni, per vedere se vi era gente o segno che ve ne fosse. E trovaron in terra ferma sette o otto Indiani come i Chichimechi, che andavano a pescare e avevano una zattera di canne, i quali tosto che ci videro saltare a terra si posero a fuggire, ma, seguitati da' nostri, al fine ne fu preso uno, che era d'un linguaggio molto strano, che non si poté mai intendere. Il suo vestire non era cosa veruna, perché era ignudo; portavano costoro l'acqua in utri di pelle di bestie salvatiche, pescavano con ami d'osso: gli trovammo quantità di quei pesci, de' quali noi gliene togliemmo tre o quattro dozzine. L'Indiano prigionie tosto che si vidde nelle nostre mani non faceva se non piagnere, ma il capitano lo chiamò e l'accarezzò molto, dandogli certi paternostri con una beretta e certi ami de' nostri, poi lo lasciò andare; e parve che tornato a' suoi dovesse riferire come da noi non gli era stato fatto male veruno, mostrando loro quel che gli era stato donato, onde essi deliberarono di venire verso noi alla barca: ma per esser già notte e trovarsi le navi molto apparate, non ci curammo d'aspettargli, massimamente parendoci il passo molto cattivo e di non molto buona disposizione. Questo paese ha nella costa del mare alte montagne pelate, con alcuna erba a guisa delle nostre scope in alcuni luoghi, ovvero come selve d'erbe marine.

L'altro dì andammo vicini alla costa da questa mano con pochissimo vento e quasi come calma, né camminammo più di cinque leghe, e tutta la notte che venne stemmo in calma, e furono da noi veduti in terra cinque o sei fuochi: la terra è alta e d'altissime montagne senza erba, con alcune grotte. E l'altro giorno similmente con parte della notte che seguì ci ritrovammo in calma, e il dì che venne poi seguimmo il viaggio per la medesima costa ed entrammo per entro una isola, grande e piena d'altissime montagne, e la terra ferma, dove vedemmo un porto molto grande in terra ferma, nel quale andammo a surgere per veder ciò che era. E surti, uscì il capitano quel dì con alcuni di noi a terra per veder se ci fosse gente alcuna e acqua, e trovammo certe capanette coperte d'erba secca con certi piccioli bastoni attraversati, e andammo un pezzo per il paese, che era molto arido, per certi sentiretti piccioli e molti stretti, e trovammo un ruscello o picciolo fossato, ma secco e senza acqua alcuna. E quivi prese il capitano la possessione per il marchese da Valle in nome di Vostra Maestà, e doppo ce ne ritornammo alla nave, e la notte vedemmo in terra quattro o cinque fuochi. Il giorno vegnente determinò il capitano per aver veduti questi fuochi uscire in terra, e ce ne andammo con due barche e quindici o venti di noi a certe piaggie incurvate e lunghe due leghe dal luogo dove stavano le navi, e dove avevamo veduti i fuochi, e trovammo due Indiani di grandissima statura, tanto che ci dettono gran maraviglia: portavano i lor archi in mano e le fresse, i quali, tosto che ci viddono saltar in terra, fuggirono, e gli seguimmo fino dove erano le stanze e alloggiamenti loro, che erano certe capanne d'erba e frasche, e vi trovammo pedate di molte persone picciole e grande, né avevano niuna sorte di vettovaglia se non pesce polpi che vi trovammo. La disposizione del paese pareva cattiva alla costa del mare, perciocché non vi si vedevano alberi né erba verde; vi erano alcuni piccioli sentieri mal usati, e lungo la costa del mare si vedevano molte pedate d'*adibes*, lepri e di conigli; si vedeano vicino a terra in certe isolette alcuni lupi marini. Chiamasi questo porto il porto di Santo Andrea.

Scuoprono un'isola montuosa molto grande, e appresso alcune altre, con paese vago, verde e dilettevole. Compariscono certi Indiani in canove di canne, con voce come fiaminga, co' quali non possono avere commercio.

Il giorno vegnente ripigliammo il nostro viaggio fra la terra ferma e una isola, che credemo che abbia di circuito più di cento e ottanta leghe, vicini a terra quando una lega e quando due. Il paese di questa isola è di certe montagne non molto alte con alcune grotte, e, per quanto si potea

scorgere alla costa, non mostrava segno che ci fusse pianura di niuna sorte. Quivi da quel giorno cominciammo ad aver paura, considerando che avevamo da ritornar al porto di Santa Croce, perché si giudicava che da Culiacan fin al detto porto fusse tutta terra ferma, e similmente perché avevamo la terra ferma sempre dalla mano nostra, e va girando al detto porto; ma molti avevamo opinione e speranza che qui vicino fussimo per trovar alcuna bocca o porta per dove potessimo uscire a quell'altra costa, e quel che succedea lo metteremo in relazione qui sotto. L'altro dí, che fu il giovedì, navigammo con poco buon tempo, che quasi fu calma, e uscimmo da questa isola grande, restandoci sempre la terra ferma alla man dritta, e come dico, molto vicina ad essa; e il giorno seguente navigammo similmente con poco vento, quasi calma, e andammo vicino alla costa per certi porti inarcati e certe punte che facea la terra, che era di buono aspetto, alquanto verde, e mostrava esservi qualche grotta. Questa notte seguente del venerdì camminammo tutti con vento fresco, e nel far del giorno ci ritrovammo tra la terra ferma e una isola alla mano sinistra, che era alquanto grande, per quanto potevamo scorgere; nella terra ferma si faceva uno gran seno, e innanzi si faceva una punta che usciva assai dentro in mare. La terra ferma mostrava esser piú verdeggiante e di miglior disposizione che l'altre lasciate adietro, con molte ripe e montagne non molto alte, ma di bella sorte, terra per quanto si potea considerar piacevole e vistosa, che tutti desideravamo uscir in essa e camminarla due e tre giornate, per vedere e sentire se era abitata; dentro vedemmo nella costa di quel seno duoi fuochi. La notte seguente, che fu sabato a notte, la camminammo tutta con vento prospero e fresco, e tanto che si trasse la bonetta alla vela maggiore, e in questo modo andammo fino allo schiarar del giorno, la domenica a' dodici dí d'ottobre, che ci trovammo circondati da un capo all'altro di terra: alla man dritta della terra ferma, che cingea per davanti e di dietro, e alla mano stanca una isola di qualche una lega e mezza, e in mezzo della terra e dell'isola in mare era una isolettina picciola, e tra la terra ferma e l'isola eran due bocche, per dove si mostrava l'uscita donde noi poi uscimmo. Questa terra ferma era assai piú fresca e verde che l'altra che avevamo lasciata adietro, e con alcune pianure e punte di montagna di vaga veduta, piene similmente d'erbe verde. Quivi vedemmo tutta la notte duoi o tre luoghi assai grandi, e vedemmo sul far del giorno una canova, o battello di canne, che usciva di terra da una rottura e vogando contra di noi, e noi stemmo cheti finché arrivò vicino a quei che erano dentro, e cominciarono a parlar in suo linguaggio, che niuno gl'intendeva, con una voce come di Fiammenghi: ed essendo chiamato si ritornò con gran prestezza in terra, e noi restammo con gran pena, per non esser il nostro battello andatogli dietro.

Quivi ci avvenne una molto strana cosa, e fu che, cosí come questo Indiano ritornò in terra, in certe di queste lor rotture dove era un numero d'altri Indiani, stando cosí a por mente a quella parte, vedemmo uscir cinque canoe che venivano vogando verso di noi, onde ci mettemmo ad aspettar di veder ciò che volevano fare. In tanto si congiunse la nave capitana nostra con noi, che era vicina a terra, perciocché l'avea vedute, e cosí messi insieme demmo fondo, ponendo mente a quel che facevano quelle canoe. In tanto comandò il capitano che si mettesse in punto la nostra barca e s'armasse di remi e gente, per veder se si potesse far sforzo di pigliar qualche uno di loro, per poter aver notizia di loro e per donargli di quelle cosette che si portavano, e massimamente degli ami e paternostri, per domesticarsigli amici. Gl'Indiani con le loro cinque canoe s'appressarono ad un tiro o due di pietra a noi, e quivi ci cominciarono a parlar molto forte, con linguaggio molto strano, sempre stando sopraviso per dar con prestezza la volta adietro. Ciò veduto dal capitano, e come non si volevano appressare a noi, anzi s'andavano ritirando, ordinò dalla poppa della nave che entrassero sei marinai, ed egli con essi uscí con la maggior prestezza che si poté alla volta loro. Gl'Indiani si rivoltarono alla volta della terra con tanta prestezza che pareva che volassero con quelle picciole canoe di canne, nondimeno si usò sí gran diligenza che ne fu giunta una e l'investí; ma l'Indiano che v'era dentro, vedutosi già preso, si gettò nell'acqua, e i nostri gli andarono con la barca sopra per prenderlo, ma egli come si vedea in poter loro si gettava col capo sotto la barca e cosí gl'ingannava, poi tornava di sopra, ed essi con i remi e con bastoni gli davan qualche colpo per spaventarlo, ma nulla gli rilevava, che come eran per dargli poi la mano adosso egli di nuovo si gettava sotto, e con le mani e co' piedi si veniva accostando alla terra, e come riusciva in alto chiamava gli altri che

stavano in sicuro a por mente, dicendo “Belen” con voce alta. E così s'andò travagliandolo e combattendolo presso un'ora, essendo già vicini a terra, e sempre egli andava chiamando gli altri che lo venissero a soccorrere, onde de lí a poco usciron per aiutarlo altre tre canoe, co' loro archi e frecce in mano, gridando in voce alta che uscissimo in terra. Erano questi Indiani grandi di statura e barbati, grassi, ben disposti e di mediocre colore. Questo veduto dal capitano, acciò non gli ferissero di frecce qualcuno de' suoi, si ritornò e subito comandò che si dessero le vele, e tosto ci partimmo.

Quivi ci mancò il vento quel giorno e tornammo a surger nel medesimo luogo, e la capitana s'appartò da terra ferma verso l'isola, e noi che eramo nella nave della *Trinità* restammo vicini a terra, e prima che apparisse il giorno ci partimmo con vento fresco. E prima che disboccassimo da quella bocca, vedemmo una certa erba assai alta e verde in terra, onde un marinaio e il pilota montarono sopra la gabbia, e viddero una bocca di fiume che entrava per quella verdura a dar in mare. Per andare la capitana a tutte vele assai lontana da noi, non potemmo dirle di questo fiume, dove avremmo pigliata acqua, della quale avevamo qualche bisogno, e per esser assai buon porto da smontar per prenderla: e però senza averne seguimmo il nostro camino. Il lunedì ci partimmo, come dico, da questo porto come lagume, perché da tutte le parti eravamo circondati dalla terra, avendo la terra ferma inanzi e di dietro e dalla parte diritta, e dalla stanca l'isola; e uscimmo per quelle bocche già dette, che mostravano uscita al largo del mare. In questo modo navigando venivamo sempre considerando il sito di quel paese, restando consolati tutti in vederlo, perché sempre più ci aggradava, vedutolo ognora più verde e ameno, e l'erba che trovavamo vicino alla riva era vaga e dilettevole, ma non molto alta, che non passava una spanna al parer di tutti. Similmente le montagnuole che noi vedevamo, che erano molte, con assai colline, ci rallegravano molto la vista, massimamente che si giudicava che fra l'una e l'altra vi fussero d'amene valli e grotte.

Scuoprono un seno di mare assai grande, con quattro isolette: ivi prendono la possessione. Navigando e discoprendo varie isole pervengono al porto di Santa Croce, ove non potendo aver cognizione di quelli Indiani, benché ponessero aguati nel luogo di Griflua, partendo, hanno pericolosa e lunga fortuna, qual cessò poichè viddero santo Ermo.

Nell'uscire di queste bocche cominciammo a trovare un seno con un porto assai grande, circondato di molti monticelli, con selve similmente verdeggianti e d'aggradevol vista. In questo seno e spiaggia erano vicine a terra due isolette, l'una delle quali era a guisa d'una tavola da mensa, di grandezza d'una mezza lega, e l'altra era un colle rotondo, quasi della medesima grandezza. Queste isole ci serviron solo in contentarci la vista, che nel resto la passammo senza fermarci, con poco vento, il lunedì di mattina. Seguimmo tutto quel giorno il nostro viaggio con il medesimo vento debole, e indi a poco ci si mostrò tutto contrario, in modo che fummo costretti di surgere nella punta di questo porto; e nel venir del giorno il martedì facemmo vela, ma poco caminammo tutto il giorno, per esserci similmente il vento contrario, benché molto debole. La notte seguente stemmo in calma poco innanzi della punta di questo porto, ma da mezzanotte dipoi cominciò il vento a rinfrescarsi, e il mercoledì da mattina ci trovammo sette leghe lungi da quella punta. Questo paese mostrava (come era) più piano degli altri, con alcuni piccioli colli selvosi, e nell'altra punta, che innanzi si scorgeva, si mostrava esser quel sito più vago e più diletto degli altri lasciati adietro; nell'ultimo al par della punta erano due picciole isolette. E questo medesimo mercoledì dalle nove ore ci si rinfrescò il vento, e potemmo caminar fino al tardi da sette in otto leghe, e giungemmo all'incontro d'un paese non molto alto, ove si vedevano certe roture non molto aspre, che ciascuna pareva che avesse un fiume, perché era la terra molto verde, e con certi alberi assai più grandi di quei che avevamo trovati per l'adietro. Quivi uscì il capitano con cinque o sei uomini, e presa la possessione saltò in uno di quei fiumi, e su l'arena trovò molte pedate d'Indiani; viddero alle rive del fiume molti alberi fruttiferi, come di cerase e di piccioli pomi, con altre piante bianche; trovarono tre o quattro animali, detti *adibes* dentro il bosco. Ove quella medesima notte demmo la vela col vento di terra, che avevamo molto fresco, e tanto che ci fece levar il trinchetto, e alle nove ore,

venendo il dí sedeci d'ottobre, ci ritrovammo vicino ad una punta di certe montagne alte. Questo giorno, che fu il giovedì, camminammo poco perché cessò il vento, e la notte ci si rinfrescò, onde nel far del giorno del venerdì ci trovammo innanzi quella punta sei o sette leghe lungi: la terra pareva che fosse montuosa molto, con certe punte acute, né pareano molto erbose, ma alquanto spogliate d'erba. Si vedeano alla mano stanca due isole, l'una di qualche una lega e mezza e l'altra non sí grande, e pareva che ci trovassimo vicini al porto di Santa Croce, onde andavamo di mala voglia, perché avevamo sempre imaginatoci che fussimo per trovar uscita al mar largo da qualche parte di quella terra, e che 'l detto porto fosse la medesima, e che per la detta costa avevamo da ritornare al detto porto di Santa Croce, e che s'era fatto error grande di non voler accertarci del secreto, se era uno stretto o un fiume quel che ci lasciavamo adietro nel medesimo seno. Camminammo tutto il venerdì col vento cosí scarso, con la seguente notte, e il sabato nel far del giorno ci trovammo fra due punte che fanno un seno, nel quale si vedea per davanti e per poppa quattro o cinque isole grande e piccole. La terra aveva di molti colli ed era montuosa, della quale parte era con erba e parte no; per dentro verso la terra si vedevano piú montagne e colli. E già ci ritrovammo in questo luogo vicini al detto porto di Santa Croce, il quale è tutto terra ferma, eccetto se nel cantone non fa qualche stretto o fiume grande che lo parta, che, per non aver procurato di saperlo, sentivamo non picciol dispiacere tutti che avevamo fatto questo viaggio. Ed è sí lunga questa terra ferma che non lo saprei esprimere, perciocché fin da Capulco sempre avevamo avuto la costa d'essa terra ferma alla mano, finché ci mettemmo nella gran correntia del mar bianco e rosso, e quivi, come ho detto, non si seppe il secreto di questa correntia, se lo causava o fiume o stretto; e cosí, pensando che era chiusa la costa che avevamo alla mano, ci ritornammo adietro, sempre descendendo per i nostri gradi, finché ritornammo al detto porto di Santa Croce, trovando per la costa paese ameno e piacevole, e sempre vedendoci fuochi d'Indiani con battelli di canne.

In esso porto di Santa Croce s'era determinato di pigliar acqua dolce, per correre per lungo la costa e saper quel che vi fosse, se Iddio fosse servito. Quivi ci posammo e mangiammo delle prune e *pithayas*, ed entrammo nel porto di Santa Croce la domenica alli diciotto d'ottobre, e in essa dimorammo otto giorni a pigliar acqua e legna, riposandoci per tutto questo tempo, acciocché la gente ripigliasse forze e si rinfrescasse. Determinò il capitano che si dividessero fra noi certe vesti di taffetà e cappe e saii e una pezza di taffetà, e similmente ordinò che uscissimo in terra per prender un par d'Indiani, perché parlassero col nostro interprete, e posseder quel linguaggio; onde uscimmo in numero di tredici compagni la notte fuor delle navi e andammo a poner l'aguato in un luogo che si chiama il pozzo di Grisalva, dove aspettammo fino al mezzogiorno fra certe strade nascose, né mai vedemmo o sentimmo Indiano alcuno, onde ce ne ritornammo alle navi con i duoi cani che avevamo menati con esso noi per poter piú facilmente pigliar l'Indiani. E nel ritornare trovammo in certe carrezze nascosi duoi Indiani, quivi venuti per spiare quel che noi facevamo, ma perciocché noi venivamo insieme con i cani stanchi e senza pensieri, usciron fuori de' carrezzi questi Indiani fuggendo, e noi ci mettemmo a seguirargli, e i cani giamai gli viddero: però, per la spessezza de' cardoni selvatici e delle spine e macchie, e per essere stanchi, non gli potemmo aggiungere giamai. Ci lasciarono certi bastoni molto ben lavorati, che era cosa bella da vedere, considerando come eran ben fatti, col manico e corda da lanciare.

Alli ventinove d'ottobre, che fu il mercoledì, noi demmo le vele a' venti per questo porto di Santa Croce, con vento scarso, e nel venir per il canale dette in secco la nave della *Trinità* in certe basse: e fu questo a mezzodí, che era il mar basso, e con tutti i remedii non la potemmo trar fuori, onde fummo costretti d'appuntarla e aspettar l'altra marea. E cosí, come poi cominciò a tornar il reflusso, cominciammo a far ogni opera per tirarla e mai potemmo, di che ricevemmo non poco affanno tutti insieme col capitano, perché ci pensammo di perderla quivi, né lasciammo d'affaticarci con ogni sforzo, operandoci duo battelli e il canape e l'argano. Al fine piacque a Dio che a mezzanotte, che finí d'empire la marea, con lo sforzo grande che facemmo per riaverla la tirammo fuor dell'arena, del che ringraziammo Iddio molto, e stemmo surti tutto quel che ci rimase della notte, aspettando che il giorno ci facesse il lume, per non dare in qualche altro inciampo con qualche altra disgrazia. E comparso il dí ci levammo con vento fresco e ripigliammo il nostro

viaggio, drizzando la punta al mare spazioso, per veder se Iddio fosse servito di poterci far sapere quel che vi fosse; ma, o che alla sua gran bontà non piacque, o per i nostri peccati, stemmo dal porto fin all'uscir della punta otto giorni, che non vi potemmo rivoltare per i venti contrarii e piogge, che furono assai grande, e fulgori e oscurità ogni notte: e crebbero i venti così furibondi e gagliardi, che ci faceano tremare tutti e chiamare Iddio in soccorso continuamente. E insieme con ciò portavamo apparecchiate le gomene e l'ancore, e con ogni diligenza il pilota maggiore comandava che si desse fondo, e in questo modo passavamo i nostri travagli; e altre volte, col veder venire il vento così impetuoso, e non essere noi surti in parte sicura, con ogni prestezza faceva levar via l'ancore e seguire il cammino dove ci guidava il vento. E in questa maniera ce ne passammo quelli otto giorni, ritornando adietro di notte quel cammino che avevamo fatto il giorno, e altre volte tornando a camminare di notte quel che avevamo disavanzato il dí, non senza gran desiderio di tutti d'aver a vedere vento che ci portasse innanzi al nostro viaggio, afflitti dai travagli che pativamo di tuoni, fulgori e acqua, di che eravamo tutti bagnati di sopra e di sotto, per le fatiche che facevamo in levare e mettere l'ancore secondo che ci pareva dover essere il bisogno. E una notte di queste, che fece una oscurità grande e tempesta e vento con acqua, per il che pensammo di dover perire, essendo massimamente vicini a terra, pregammo Iddio che si degnasse d'aiutarci e salvarci, senza por mente ai nostri peccati: vedemmo incontanente sopra la gabbia della *Trinità* una candela, che dava di sé uno splendore e lume che ci rallegrò tutti infinitamente, e tanto che non ci saziavamo di dare grazie a Dio, onde ci confirmammo nell'animo che per sua clemenzia ci avesse da guidare e salvare, e che non avevamo da perire. Sí come avvenne, perché l'altro dí avemmo buon tempo, e tutti i marinari dissero che quella fu la luce di santo Ermo che era apparsa in su la gabbia, e la salutarono con i loro canti e orazioni. Queste piogge ci colsero tra l'isole di San Giacomo e San Filippo e l'isola delle Perle, all'incontro della terra ferma.

Navigando scuoprono paese dilettevole e per loro giudicio molto abitato, e la costa del mare molto profondo. Vanno a riconoscere l'isola delle Perle, e per correntia una lor nave dall'altre si separa, e con grande allegrezza doppo tre giorni la riveggono; e seguendo il viaggio scuoprono piani grandi, verdi e dilettevoli.

Cominciammo a navigar alli sette di novembre o alli otto lungo la costa, sempre vedendo essa terra molto verdeggiante d'erba dilettevole a vedere, con alcune pianure alla costa, e per adentro molto piacevoli colline di selve e d'alcune valle, in modo che restammo infinitamente sodisfatti e maravigliati della grandezza e bella disposizione di quel paese; e sempre la notte vedevamo fuochi, che mostravano essere paese molto abitato. Continuammo adunque il nostro viaggio fino alli dieci del detto mese di novembre, avendo sempre la costa alla mano del mar grande, e quanto piú ci avanzavamo sempre trovavamo paese piú dilettevole e piú vago, così per vederlo verdeggiante, come in mostrare alcune pianure e valloni di fiumi, che discendeano al basso verso la terra dentro di certe montagne e colline di selve grande, ma non molto alte, che si vedeano dentro in terra. Quivi ci ritrovammo cinquantaquattro leghe lontani dalla California, poco piú o poco meno, sempre dalla parte di garbino, vedendo la notte tre o quattro fuochi, per i quali si dimostrava essere il paese abitato e da molta gente, perciocché la grandezza della terra così lo mostra: e pensiamo che dentro in terra non può essere che non siano gran città abitate, ancora che in ciò fra noi sieno differenti opinioni. Tutta questa costa è mare profondo, che quasi in cinquantaquattro braccia non trovavamo fondo; nella maggior parte d'essa sono montoni d'arena molto bianca, e mostra parimente che debbe esser costa brava e che vi sia gran reflusso, perché l'arena ne dà segno, per dieci in dodici leghe, perché così dicevano i piloti.

Questo giorno di sabbato ci rinfrescò il tempo e fummo a riconoscere l'isola delle Perle, che è da questa parte del seno, e si vede una rottura profonda, tutta coperta d'arbori e di piú bella vista che dall'altra parte, e ci trovammo dentro il porto di Santa Croce. Dalli X di novembre fin alli XV non navigammo piú di dieci leghe, perciocché avevamo venti contrarii e con grande acque, e insieme

con ciò ci avvenne un'altra disgrazia, di che ricevemmo non poca pena, imperoché la nave della *Trinità* si smarrì da noi, né la vedemmo per tre giorni mai, onde sospettammo che se ne fosse ritornata adietro nella Nuova Spagna o andatasene dispersa; onde avemmo dispiacer infinito di vederci rimasi così soli, e sopra tutti che s'attristò fu il capitano, quantunque non restasse d'inanimare noi a dover seguitare il nostro viaggio, dicendo che non dovevamo perciò restare di dar fine all'impresa cominciata di questo cammino, e che quanto manco fussimo stati, più avremmo meritato e più saremmo stati stimati. E tutti gli rispondemmo che non dovesse pensare che alcuno di noi si fosse mai perduto d'animo per non volere seguirlo, fintanto ch'egli avesse veduto che con ragione non si dovea proseguire più quella impresa, e che fussimo stati in pericolo di perderci, però che fino a quell'ora eravamo pronti; ma ben lo persuadevamo che, doppo l'aver veduta la difficoltà di potere ire più innanzi, saria stato bene di ritornar a dar conto del successo all'illustrissimo signore il marchese della Valle. E ciò fatto, ci fece egli un sermone e ragionamento, nel quale ci disse ch'egli non potea credere né men sapeva per qual cagione si fosse la nave della *Trinità* ritornata nella Nuova Spagna, né meno di sua volontà appartatasi da noi e itasene in altro luogo, e che egli si pensava per ragion naturale che qualche corrente l'avea segregata dalla vista nostra, e che per i tempi contrarii e tempestosi non ci avea potuto arrivare; e che, non ostante questo ch'avevamo fatto per questo viaggio, avea avuto una instruzione che, se per avventura ci avesse la tempesta separati, il modo che si avea da tenere per tornarci a riunire insieme era di ritornare adietro a ricercarci otto o dieci leghe, oltre a certe punte che v'erano di mare: però che era bene di andare a ritrovarla adietro. Piacque il parere a tutti, e così ritornando per cercarla la vedemmo due leghe lungi da noi, con un venticello fresco, che veniva arrivandoci, di che ricevemmo non poco contento. Riunitici adunque insieme, per quel giorno surgemmo perché i tempi ci si mostravano molto contrarii, e il capitano riprese coloro della poca diligenza loro nel navigare, perché s'erano così da noi appartati; ed essi fecero la lor scusa, che non avevano potuto fare di manco, perciocché una corrente gli avea fatto correre più di tre leghe, onde non ci avevano poi potuto raggiunger mai.

L'altro giorno, che fu a' sedeci del mese di novembre, ci levammo, ma poco navigando, perché la tramontana e il maestrale ci erano contrarii: quivi scoprimmo alcuni piani, al mio parere molto grandi e verdi, e per innanzi non si vedevano montagne alcune né selve, di che ci maravigliammo, veduto così bel paese. E ci si fece incontro uno Indiano con una canova alla ripa dove si rompe il mare, e ci stette a guardare un gran pezzo, e molte volte si sollevava in alto per poter meglio vederci, e doppo si ritornò adietro lungo la costa: e da noi s'usava ogni diligenza in vedere se si fosse disviato molto dalla riva, per dargli la caccia e vedere di pigliarlo, ma egli molto prudentemente ci guardò senza punto approssimarcisi, e se ne ritornò in terra con la sua canova. Quivi non vedemmo la sera se non un fuoco, né sapemmo se ciò fu per accortezza degl'Indiani, per non darci ad intendere che ci fosse gente, o se lo faceano perché veramente così fosse. Dal detto giorno XV di novembre fino alli XXIII del detto mese non potemmo seguir il cammin nostro se non per dodici o quindici leghe, e, veduta la nostra carta, trovammo che potevamo essere lontani dallo Xaguges del porto di Santa Croce fino a settanta leghe. Ora alli detti XXIII, che fu il lunedì, molto di buon'ora cominciammo a risguardare molto ben per quel paese, e sempre alla costa vedemmo molte gentile pianure con alcuni solchi fatti in mezzo a guisa di certe mezze piane, sempre dentro nella terra scorgendosi la medesima pianura e dilettevol campagna, per essere l'erba che produceva di bello essere minuta e verde, come erba da pascoli per bestiame, ancora che, per trovarci così surti di lontano, non potessimo distintamente giudicare qual sorte d'erba fosse: ma a vederla era molto corta e verde e senza spine. Queste pianure alla man dritta facevano un seno d'una valle che pareva un pezzo di monte; nel resto tutti i piani si vedeano senza niun cardo o altra erba salvatica, ma piena d'erba da pascere animali, verde e bella, come ho detto.

Una nave per fortuna dall'altre si separa, poi, congiunte insieme, fa relazione la terra per la bocca d'una laguna riuscire al ponente; gli piloti vengono in diversi pareri dello stato di questa costa, abitata da Chichimechi, e che sia male abitata per il gran freddo che vi si sente. Entrano in porto

per prender acqua dolce, e sono da due squadre d'Indiani all'improvviso assaltati: valorosamente si difendono, e il capitano con altri soldati restano gravemente feriti.

Alli ventisei di questo mese, che fu mercoledì notte, ci dette addosso una tramontana che sempre si veniva piú rinfrescando, e tanto che ci affannò molto, perché ci durò duoi giorni, nei quali il mare sempre si mostrava turbato. E in questa notte di nuovo ci si smarrì la nave della *Trinità*, sbattuta da questa tramontana che ho detto, e la avevamo veduta il lunedì alli XXIII, di che sentimmo molto dolore tutti, così il capitano come i soldati e marinari, perché ci pareva di ritrovarci soli; e la nave *Santa Agata*, nella quale noi eravamo, non era troppo ben condizionata, e di questo avevamo piú affanno che per la fatica del mare adirato, pensando che se la *Trinità* ci mancava o ci avesse fatto qualche tristizia, che per avventura non avremmo potuto seguir il viaggio conforme alli desiderii del capitano e nostri. Questo detto lunedì alli XXIII vedemmo un paese di alti monti verso maestro, e pareva che sempre piú oltre apparisse terra, di che ci rallegrammo infinitamente, perché ci pareva che ci si allargasse il paese e che ci avevamo da incontrare in qualche buona cosa, aspettando perciò con desiderio che Iddio fesse servizio di darci tempo buono per navigare, che per l'adietro avevamo sempre avutolo contrario, quasi che in ventisei di non avevamo camminato piú di settanta leghe: e questo con gran fatica, or surgendo or levandoci, e cercando rimedii e commodità della terra per non pericolare. In questo paese che trovammo alli ventisei sempre vedemmo, come ho detto, per la costa e dentro in terra pianure belle e senza albore alcuno, e nel mezzo d'esse si faceva uno lagume o una raccolta d'acqua del mare, che al parer nostro poteva essere meglio di dodici leghe di grandezza, e andava a marina verso le montagne che ho detto.

E questo medesimo giorno vedemmo la nave nostra della *Trinità* che stava surta due gran leghe lontana da noi, la qual tosto che ci vidde fece vela, e ci riunimmo insieme e facemmoci gran festa. Portavano essi gran quantità di pesce *pardos* e d'un'altra sorte, perché alla punta di quelle montagne avevano trovato una peschiera che era cosa maravigliosa, perciocché si lassavano pigliare a mano, e i pesci erano sí grandi che ciascuno aveva che fare di trovar luogo dove mettere il suo; avevano parimente trovato in quella punta un fonte d'acqua dolce, che discendeva da quelle montagne, e ci dissero che nel medesimo luogo avean trovato una calle per dove entrava il mare in quel lagume. Ci rallegraron molto col raccontarci queste cose e con dirci che la terra riusciva al ponente, perché pensava il pilota maggiore, e l'altro pilota era del medesimo parere, cioè che si saria trovato buon paese, quantunque altri fossero di contraria opinione, che per quella costa non si avea da ritrovare cosa buona fino alla China, ma sempre in questo modo paese poco abitato e da Chichimechi: e questo giudizio si faceva perché quivi trovammo sí gran freddo che non ci potevamo durare, con una tramontana che vi soffiava che ci seccava la faccia, il naso e tutte le membra, che non ci giovava di coprirci né con saii né con pelle, calze e scarpe, che tuttavia tremavamo di freddo. La notte ci levammo per andarcene a questa punta, per pigliar acqua, che ci mancava, e per vedere questo lagume, e fare andar qualche gente in terra, e doppo la mezzanotte ci sopraggiunse una tramontana sí gagliarda che non ci potevamo restare, onde fummo costretti di ritirarci piú in alto mare, e per la medesima strada tornammo poi alla volta di terra, con non poca fatica, e venimmo a surgere assai piú adietro donde noi ci eravamo levati. E quivi ce ne stemmo dal mezzodí del giovedì con questa tramontana così aspra, e il venerdì sul mezzogiorno, nel tempo che piú pensavamo che dovesse mancare, cominciò a crescere di nuovo, di che sentimmo gran discontento, vedutoci il tempo così contrario, sempre con speranza che dovesse cessare e vedere che venisse qualche vento di terra, con che avessimo potuto pigliare la punta di terra per fare acqua dolce e chiarirci se a torno a quel lagume era gente alcuna.

Quivi ci stemmo temporeggiando dalli XXVI del detto mese fino alli ventinove, intratenendoci per mare con l'aggirare a poco a poco, finché pigliammo il riparo di quelle montagne; e preso quel riparo, surgemmo alli XXIX del detto mese a mezza lega di quelle montagne selvose che avevamo vedute dentro in mare. In questo luogo ce ne stemmo la domenica a piacere, e Giovanni Castiglione, pilota maggiore, uscì quel giorno con sette compagni col battello in terra, e smontarono vicino al mare, e in certa bassa trovarono quattro o cinque Indiani

Chichimechi grandi di corpo, e si misero alla volta loro, i quali si ritirarono fuggendo a guisa di cervi spaventati. Doppo il pilota andò alquanto per la costa del mare e poi tornò a rimbarcarsi, e già che s'imbarcava con i compagni vidde da quindici Indiani similmente di grande statura, con i loro archi e frecce, che gli parlarono in voce alta e forte accennando con gli archi; ma il pilota non si curò dei fatti loro, anzi se ne venne alle navi e raccontò ciò che gli era advenuto con quelli Indiani. Comandò quel medesimo giorno il capitano che fossero apparecchiate le botte e le vasa per prender acqua il giorno vegnente di mattina, che fra tutte dua le navi ci potevamo trovare vote 25 botte. Il primo di dicembre e l'altro giorno di mattina, che fu il secondo, uscì il capitano con amendue le barche a terra con qualche dodici soldati, e similmente con la maggior parte dei marinari, che bisognavano per pigliar acqua, lasciando nelle navi le genti ch'erano di bisogno: e saltati che fummo al luogo dell'acqua, fece il capitano trar fuori le botti con diligenza, acciòché si pigliasse l'acqua. E mentre tornavano a trar fuori i barili delle navi e le botticelle, il capitano con i soldati diede una volta lungo della costa un tiro o duoi di balestra, e doppo uscimmo per alcune di quelle montagne per vedere la disposizione della terra, e in verità che in quel luogo la trovammo molto cattiva al parer nostro, perciòché era asprissima, piena di selve e grotte e tutta petrosa, che con gran fatica potevamo camminarci. Saliti all'alto poi trovammo certi monticelli di selve e ripe non così aspre, ancora che molto faticose da camminarle, e dalla vista di questi monticelli ci pareva di non vedere più montagne, anzi giudicammo che da quello in là si sarebbero trovate di gran pianure. Il capitano non consentì che di qua passassimo più oltre, perciòché per essi luoghi avevamo veduti alcuni Indiani che ci parevano dover essere spie, e quasi avedutosene ci comandò che ce ne ritornassimo alla marina, dove avevamo da pigliar l'acqua, per far presto quel che s'aveva a fare: e ordinò che acciòché l'acqua si potesse mettere nelle botti più agiatamente si facessero certi pozzi, e poste le nostre guardie o sentinelle si cominciò a pigliar l'acqua. Fra tanto prese il capitano alcuni soldati e montò sopra un colle alto, dal quale si vedeva una gran parte del mare e d'un lagume che si fa dentro in terra, perché v'entra una bocca di mare di presso una lega, e tutto all'intorno teneva di pescagione, ed era il lagume così grande che ci pareva che avesse di circuito presso a trenta leghe, perciòché noi non potevamo vedere il fine d'esso.

Doppo ce ne ritornammo al basso, non con men fatica quasi di quella con che avevamo salito il poggio, per l'asprezza del sito, e alcuni vi furono che lo discesero rotolandosi al basso, con non poca risa degli altri; e giunti al luogo dove si pigliava l'acqua ad ora tarda, ch'era già passato il mezzogiorno, apparecchiandoci per voler mangiare, sempre posto in sentinella qualcuno di noi fino che fossimo chiamati a mangiare, e già che fummo chiamati noi e lassatevi sempre due uomini. E poteva esser già le dua ore doppo il mezzodí, quando, stando il capitano e gli altri senza pensar pericolo alcuno d'assalto d'Indiani, sí perché ci pareva il sito cattivo e sí per aver le sentinelle ai passi, diedero sopra di noi dua squadre d'Indiani molto secrete e copertamente, perciòché l'una venne per una valle grande per dove discendeva l'acqua che pigliavamo, e l'altra venne per la parte di quel colle grande dove eravamo ascesi per veder il lagume, e tutti vennero così coperti che le nostre sentinelle non gli poteron né vedere né sentire, e noi non ce ne avedevamo se non che, alzando a caso un soldato gli occhi, disse: "All'armi, signori, che ci vengono addosso molti Indiani!" Questo udito, il capitano saltò in piedi con non poco dispiacere, perché le guardie erano state transmutate, e con la spada e la rotella, seguiti da un soldato che si chiama Haro, e poi dagli altri. Però il capitano e quel soldato vanno alla volta d'una porticella di certi sassi per dove noi altri avevamo da montare, perciòché, se gl'Indiani ci avessero tolto quel luogo, noi saremmo incorsi in gran risico, che ci avrebbero ben uccisi la maggior parte di noi, né sarebbero scampati se non coloro che per ventura fossero potuti salire su le barche: e il reflusso era così grande che, se non fosse stato notator più che eccellente, non si sarebbe niun salvato. Finalmente il capitano seppe usar tanta destrezza, e con prestezza tale, qual fosse stata possibile ad usarsi: preso dunque che ebbe con Haro la porticella, dietro loro montarono gli altri soldati; però il capitano e Haro si voltarono agli Indiani e gli mostrarono faccia, e gli Indiani investirono in essi con tante pietre, frecce e aste che era una cosa maravigliosa, che la rotella che aveva il capitano nel braccio gliela ridussero in pezzi, e in oltre lo feriron d'una frezza nella piegatura del ginocchio, che, ancora che la ferita non fosse grande,

si sentiva egli però molto doglioso. Così, stando a resistere all'impeto loro, percussero con una pietra Haro, che era dall'altra banda, sí fortemente che lo gettarono disteso in terra, e incontante arrivò un altro gran sasso al medesimo che gli fracassò la rotella, e d'un altro colpo di frezza dierono al capitano e gli passarono una orecchia netta; venne un'altra frezza e ferì un altro soldato, chiamato Graviello Marchese, in una gamba, di che si sentiva gran dolore e andava zoppicando. Giunse in tanto Francesco Preciato con alcuni degli altri soldati, e s'unì con gli altri dal lato stanco del capitano, dicendogli: “Signor, tiratevi fuori, che voi sete ferito; non abbiate affanno, che al fin sono Indiani e non ci posson nuocere”. In questo modo cominciammo a metterci fra loro sopra una costa d'un sasso, sempre guadagnandoli terreno, di che sentivamo crescerci molto animo, e quando cominciammo a farli ritirare guadagnammo un monticello di selva, dove noi ci assicurammo, perciocché per innanzi essi ci tiravano dall'alto, perché ci erano a cavaliere alla scoperta a lor salvo, e noi con niuna cosa potevamo offender loro per allora, se non col fare sforzo d'arrivargli con le nostre rotelle nelle braccia e le nostre spade in mano. Dall'altra banda il giongerli e accostarsi a loro era affaticarsi in vano, essendo veloci come capre di montagna.

In questo tempo s'era levato in piedi Haro, e postosi un panno in testa, onde gli era uscito assai sangue, e s'era unito con noi altri, e da lui ricevevamo non poco aiuto. Si fecero in tanto forti gli Indiani in un sasso d'uno scoglio, donde ci facevan non poca guerra, e noi parimente ci facemmo forti in un monticello per il quale si calava al basso nel forte loro, e fra loro e noi era una valletta, che dalla parte di sopra non era molto profonda. Quivi eravamo col capitano sei soldati e due negri, e tutti erano di parere che non si passasse questo luogo, acciòché per esser gli Indiani molti non ci uccidessero tutti, perché il rimanente dei nostri soldati, che stavano da basso alla punta del monticello facendo faccia all'altro squadrone degli Indiani, disturbavano che non facessero danno a coloro che stavano a prender l'acqua nella spiaggia, e similmente non rompessero le botti dell'acqua. Ed essendo noi pochi, fu concluso che quivi ci fermassimo e stessimo cheti, fortificandoci bene, massimamente per non aver da niuno dei canti aiuto alcuno, perciocché Berciillo, che era quello che ci avea da aiutare, era molto malamente ferito di tre frezzate e per conto alcuno non voleva appartarsi da noi: e fu questo cane ferito nel primo assalto, quando s'appressarono a noi gli Indiani, e si portò molto bene aiutandoci valentemente, perché gli affrontò e ne disordinò otto o dieci di loro, che gli fece lassar fuggendo molte frezze. Ora, come è detto, al fin fu ferito, in modo che né per burla né da doverlo lo potevamo far partire da noi per andare più ad affrontar gli Indiani; e gli altri duoi cani più tosto ci facevano danno che utile alcuno, perché, se andavano contra di loro, essi si mettevano a tirargli con gli archi, e noi per voler difendergli ricevevamo danno e fatica. S'era in tanto enfiata la gamba al capitano nel raffreddarsi, che gliel'avevamo fasciata con un panno, e zoppicava molto. E stando così cheti gli Indiani, una parte di loro cominciò a far balli e cantare e gridarci, dipoi tutti insieme si caricarono di pietre, e por negli archi le frezze, e a venir al basso verso di noi, molto determinati d'affrontarci, e con molte grida cominciarono a tirar le pietre e frezze.

In questo tempo si rivoltò Francesco Preciato al capitano e disse: “Signor, questi Indiani conoscono o pensano che abbiamo paura di loro, e invero che è grand'errore il dar loro questa baldanza. Sarà meglio che determinatamente con questi cani facciamo sforzo e gli affrontiamo su in questa costa, acciòché non sentano che in noi sia viltà d'animo alcuna, che al fin sono Indiani e non ci aspetteranno, e guadagnato il forte di quel colle, Iddio ci darà grazia per tutto il rimanente”. Il capitano rispose che gli pareva ben fatto e che così si facesse, ancora che nel resto a lui pareva di doversi far altra cosa. Stando in questo, Francesco Preciato imbracciò la sua rotella e con la spada in mano saltò dall'altra parte della valle, che già da quel canto non era molto alta, dicendo: “Or su, signori, sant'Iago, a loro”; e dietro lui saltaron Haro, Teraza, Spinosa e un balestriero chiamato Montagno, e doppo gli seguì il capitano, ancora che molto zoppo, con un moro e un soldato che andava con lui, inanimando e confortando che non gli dovessero temere. In questo modo gli riducemmo fin al luogo dove s'erano fatti forti e donde erano discesi, e noi pigliammo un altro colle all'incontro di loro, lungi una tirata di dardo; e riposati che fummo alquanto, giunse il capitano che ci disse: “Or su, signori, addosso, prima che si riabbino in quel colle, che già notoriamente vedemo

che temono di noi, poiché ogni volta noi gli scacciamo dai loro forti”. E subito tre o quattro di noi andammo alla volta loro, molto coperti delle nostre rotelle, al piè del forte dove essi s'erano raccolti, e dietro ci seguirono gli altri. Gli Indiani rincominciarono a mostrarci la faccia e a tirarci molte pietre e frecce, e noi con le spade nelle mani ci mettemmo fra loro in tal modo che, avendo veduto con quanto empito noi gli combattevamo, abbandonarono quel forte e per la costa a basso come cervi se ne passarono al colle dall'altra parte, dove stanzia l'altro squadrone d'Indiani, da' quali furono raccolti. E si misero a parlar fra loro, ma in voce bassa, e si posero a sei a sei accoppiati, e a otto a otto, e fecero fuoco e si scaldavano: e noi all'incontro guardavamo questo stando cheti.

Il capitano ferito con altri suoi soldati, dopo la zuffa, vedendo partire gli Indiani vanno alle navi; il giorno seguente nell'istesso luogo prendendo acqua, manda i marinari a scandigliare la bocca della lacuna. Di quivi partiti giungono nel porto di Santo Abbate e provano pericolosa fortuna di mare; approssimati poi alla costa per prender acqua dolce nel detto porto, vengono alcuni Indiani pacifici.

Era già l'ora sí tarda che si cominciava a far notte, e ciò vedendo gli Indiani di quivi ad un pochetto determinarono d'andarsene, e ciascun d'essi o la maggior parte prese un pezzo di legna infocata in mano, e si ritirarono per luoghi difficili. Questo vedendo il capitano comandò che dovessimo ritornar per imbarcarci, essendo già notte oscura, ringraziandoci tutti per il ben che gli avevamo fatto; e già non si potendo sostener sopra la gamba, appoggiò un braccio sopra di Francesco Preciato, e con questo modo ce ne ritornammo a' battelli, dove ci imbarcammo con non poco travaglio per la gran marea e il gran reflusso dell'acqua, che era tanta che in ogni ondata ci si empievano i battelli. In questo modo, molto stanchi e bagnati e alcuni feriti, come s'è detto, ciascuno se ne ritornò alla sua nave, dove i letti che vi ritrovammo e il refrigerio e l'apparecchio della cena non ci dierono molto conforto ai travagli passati. Quella notte ce la passammo in questo modo, e l'altro giorno, che fu il martedì, il capitano si ritrovò molto travagliato delle sue ferite, e maggiormente per quella della gamba, perciocché per averci camminato se gli era molto infiata. Ci erano restate da empier dodeci botti d'acqua e i barili fra tutte le navi, e il capitano voleva uscir per fargli empire, ma non glielo consentimmo, e perciò quel giorno fu lasciata questa impresa; ma ordinò che si mettessero in punto le balestre e duo archibusi assai buoni, e il giorno che seguì del mercoledì, di buonissima ora, comandò a Giovan Castiglioni, pilota maggiore, che uscisse con ciascuno battello e con tutti i soldati e marinari che si potesse, avendo ordinato il dí innanzi che la *Trinità* s'accostasse a terra quanto più potesse, e apparecchiassero alcuni masti d'artiglieria, acciocché, se gli Indiani fossero comparsi, gli impaurissero e gli facessero danno quanto potessero. Il mercoledì adunque uscimmo fuori tutti i soldati, eccetto i feriti, e alcuni marinai meglio in ordine che potemmo, e andammo a pigliar il primo colle dove noi ci eravamo fatti forti, stando tutti sopraviso, finché si prese l'acqua e che fummo chiamati, che giamai comparse Indo veruno. In questo modo ce ne imbarcammo a piacer nostro, almeno senza sospetto degli Indiani, quantunque il gran reflusso del mare ci desse un gran travaglio, perché ci investiva molte volte con assai acqua dentro le barche. Era questo il mercoledì, adí tre di dicembre.

Il dí innanzi, non avendo noi a niun patto consentito che il capitano fosse uscito fuori, per esser cosí mal disposto, per finir di portar l'acqua, in altro non ci occupammo che in mettere all'ordine gli archibusi e balestre, e far dei verrettoni, che il giorno innanzi s'eran consumati; e per non perder tempo il capitano comandò a Giovan Castiglione, pilota maggiore, che pigliasse un battello con alcuni marinari che più li fosse parso al proposito e andasse a veder la bocca della laguna, per veder se era tonda nella entrata, in modo che ci fosser potute entrar le navi. Egli, preso il battello della capitana con otto marinai e il nostro della *Trinità*, andarono a scandigliar l'entrata, e nel più basso del banco di fuori trovaron tre braccia di fondo, e più innanzi quattro e più oltre cinque, crescendo sempre fino a dieci o dodeci, quando eran cosí innanzi le due punte del detto lagume, che era di larghezza d'una punta all'altra una lega, e tutto era piacevolissimo fondo. Dopo

s'accostarono alla punta di sirocco, e quivi viddero una zattera grande, la quale volsero pigliare per portarla alle navi. Stando in questo viddero non so quante capanne, onde il pilota determinò d'andarle a vedere, ed essendogli già vicino viddero tre altre zattere con tre Indiani dentro, lontane dalle capanne qualche una tirata o due di balestra, e saltò in terra con quattro compagni marinari. E stando a guardare quelle capanne, viddero uscir d'un monticello molti Indiani da guerra con i loro archi e frecce, onde si determinarono di ritornare ad imbarcarsi e ritornarsene alle navi; e non erano appena appattatosi dalla costa del mare un tiro di pietra, quando sopraggiunsero gl'Indiani a tirargli delle frecce, e per esser disarmati non si curaron di loro, non essendo iti ad altro effetto che per scandigliare quella bocca ed entrata di quel lagume.

Giovedì, alli quattro del mese di dicembre, facemmo vela con un venticello fresco e navigammo qualche otto o dieci leghe, e giungemmo a certe bocche, che a tutti ci parsero che dovessero esser isole, e noi entrammo per una d'esse e ci ritrovammo dentro uno porto chiamato di Santo Abate, tutto serrato e circondato dalla terra, che era una delle belle cose che si potesse vedere: e all'intorno d'essa, massimamente da due bande, era terra verde e di bella veduta. Scorgemmo verso quella parte che si mostrava verde certi fiumi e perciò ci ritornammo adietro, uscendo per la bocca donde eravamo entrati, sempre con vento contrario: però si affaticarono molto i piloti per guadagnar cammino; e vedemmo davanti per la prora certi monticelli selvosi, e innanzi d'essi alcuni piani. Questo vedemmo il venerdì, che fummo alli cinque del detto mese, fino al martedì, che fummo alli nove. Nell'avvicinarci che facemmo a queste selve, mostrava esser molto dilettevole, ed eranvi colli ameni e spaciosi, ed erano innanzi d'essi verso il mare alcune pianure, e in tutta la provincia si vedevano di queste selve. Dal giorno innanzi, che fu la Concezion della nostra Donna, vedemmo molti fiumi grandi, di che ci maravigliammo assai, facendo fra noi varii giudicii se potevan esser di gente abitatrice o no. All'incontro di quelle selve si faceva la notte tanta rugiada, che ogni mattina che ci levavamo era la coperta della nave così bagnata che, fra tanto che il sole non era ben alto, sempre facevamo fango passeggiando per la coverta.

Stemmo surti all'incontro di queste selve dal martedì mattina che ci levammo fino al giovedì alla mezzanotte, che ci sopraggiunse un maestrale molto furioso, che, ancora che non volessimo, ci fece levare: e fu sí grande che la nave *Santa Agata* cominciava a dar volta per la prua, finché si ruppe il canape, e la nave se n'andava al traverso, e subito con gran furia si ruppero il trinchetto e la mezzana, sempre crescendo più il vento maestrale; indi a poco si ruppe la maggior vela, e a gran furia, perché ci trovavamo fra le due punte, che i soldati, il capitano e tutti eravamo intenti in acconciar le vele; e convenne di far il medesimo alla *Trinità*, perché andando aggirando sopra l'ancora, già che stava a picco, si ruppe il canape, in modo che vi perdemmo due ancore, ciascuna nave la sua. Venimmo a ritrovar il porto di Santo Abate, che ci eravamo vicini presso venti leghe, e in questo dí arrivammo vicini a quattro leghe, né potendo attragerla per il vento grande contrario, surgemmo al riparo di certe montagne e colli pelati e con poca erba, presso una spiaggia tutta di arena in montoni. Quivi vicino trovammo un luogo da pescare presso un ponte, dove gettato lo scandaglio per veder che fondo v'era, fu preso da un pesce per la bocca e lo cominciò a tirare, e colui che avea lo scandaglio, gridando e manifestando ai compagni la presa, che lo dovessero aiutare, già che l'avea sopra l'acqua lo prese e sciolse la corda dello scandaglio, tornando a gettarlo in mare per veder se v'era gran fondo, e di nuovo gli fu presa, onde ricominciò a gridare che l'aiutassimo, e tutti cominciammo a gridare d'allegrezza. Così tirando il pesce ci si ruppe la corda dello scandaglio, che era assai grossa; pur avemmo al fin il pesce, molto bello.

Quivi ce ne dimorammo dal venerdì che arrivammo fino al lunedì, che parve al capitano che ci dovessero accostare al luogo dell'acqua dolce, donde potevamo esser lontani sei leghe, per pigliar dodici botte d'acqua che avevamo bevuta e consumata, per non saper se da lí innanzi ne avevamo da trovare: e già che si trovasse era dubbio che, per il gran reflusso dell'acqua che era in quella costa, per avventura non l'avemmo potuta pigliare. Giungemmo vicini a quel luogo il lunedì di notte, nel quale vedemmo alcuni fuochi d'Indiani. E comparso il martedì, comandò il capitano che la nave della *Trinità* s'avvicinasse più presso alla nostra nave e a terra che avesse potuto, acciò che bisognando ci avesse aiutati coi masti o code d'artiglieria; e avendogli dato tre o quattro girate per

accostarle al rivo dell'acqua, vennero al lito quattro o cinque Indiani, che si posero a guardarci come fusse gettato il battello e l'ancora, ponendo anco mente come andava il sughero sopra dell'acqua. E come il battello venne alla nave, si gettarono dua di loro in mare e vennero al sughero e lo guardarono gran pezza, poi presero una canna da frezze e ligarono a detto sughero una conca marina assai bella e lucente delle perle, poi se ne ritornarono in terra vicini al rivo dell'acqua dolce.

Con molte cosette presentano gli Indiani, quali sono sopra il lito a vedergli, e, col mezzo del loro interprete chichimeco non potendo il loro linguaggio intendere, vanno per prendere acqua dolce. Francesco Preciato con molti cenni e baratti trapassa con loro il tempo, e per la loro moltitudine temendo, con suoi compagni prudentemente si ritira, e si salva nelle navi.

Questo veduto dal capitano e da noi altri, giudicammo che costoro fossero di pace, onde prese il capitano la barca o battello con quattro o cinque marinari, portando seco alcuni paternostri da barattare, e andò a parlar loro; intanto ordinò che si chiamasse dal capitano l'Indiano nostro interprete chichimeco, acciò parlasse con esso loro. E il capitano s'accostò al sughero, e gli pose sopra certe cose di baratto e gli fece cenno che venisser a torle, e l'Indiano con le mani, con le braccia e la testa fece loro cenno che non gli intendevano, però che s'appartassero de lí; onde il capitano si tolse da quel luogo col battello alquanto, e di nuovo essi accennarono che si dovesse allontanare piú, onde appartatisi piú longi assai, gli stessi Indiani si gettarono nell'acqua e s'accostaron al sughero, presero quelli paternostri e ritornaronsi adietro in terra. E poi s'avvicinarono agli altri tre e tutti insieme, veduti i nostri baratti, dierono un arco e certe frezze ad un Indiano e lo mandorono molto correndo per la spiaggia, e ci fece cenno che aveano fatto intendere al signor loro le cose che gli avevamo date, e che sarebbe venuto quivi. Indi a poco ritornò il medesimo Indiano correndo come prima, e ci ricominciò a far cenni che già veniva, e cosí stando vedemmo assommare per la spiaggia dieci o dodici Indiani, che vennero a congiungersi con gli altri, e incontanente vedemmo comparire un'altra squadra d'altri dodici o quindici e congiungersi tutti: e di nuovo ci ritornaron a far cenni che dovessimo uscir là col battello, e ci mostravano di molte conche in cima ad alcune canne, accennandoci che ce ne avrebbono date. E veduto questo, comandò il capitano che si mettesse in punto la barca ed entrò in essa con i detti marinari, e passò a certo sasso in forma di scoglio, che era dentro in mar vicino a terra; e quivi entrarono prima dua o tre Indiani e ci posero una di quelle conche e una ghirlanda fatta di penne di pappagalli o di passerì, come dipinte di color rosso, e vi posero anco certi pennacchi di penne bianche e altre di color quasi azzurro. In tanto si vedeano comparire ogni ora Indiani alla spiaggia di dieci in dieci, e cosí a poco a poco in squadre venivano, e uno di lor, tosto che vidde quella barca, cominciò a saltare innanzi e indietro con tanta leggierezza che veramente a tutti ci parve uomo di molta destrezza, e ci dette sollazzo a vedergli fare quelle rimesse; ma gli altri Indiani che erano alla bocca di quell'acqua dolce corsero da lui e gli gridarono che non dovesse far quei salti, perciocché noi eravamo quivi in atto di pace, e in questo modo se n'andò insieme con gli altri al luogo dell'acqua, dove pian piano in questa guisa si ragunarono meglio di cento di loro, tutti in ordine e con alcuni bastoni con le corde da lanciare e con i loro archi e loro frezze, e tutti dipinti. In tanto venne l'interprete chichimeco dell'isola California, e il capitano comandò di nuovo ad un marinaio che si spogliasse e tornasse a porre in quello scoglio certi sonagli e piú paternostri, e nel porvegli gl'Indiani fecero cenno che si levassero de lí, ed essi entrarono a pigliarli e s'accostarono con la barca. Il capitano comandò che l'Indiano nostro chichimeco gli parlasse, ma mai l'intesero, in modo che tenemmo al fermo che non intendesse il linguaggio dell'isola California.

Questo giorno, che fu il martedì, fino a notte stettero gli Indiani in quell'acqua, pigliando da noi alcuni di quelli piccioli paternostri e dando a noi di quelle lor piume e altre cose, ed essendo l'ora tarda si partirono; e il capitano comandò che la mattina seguente di buona ora, che fu il mercoledì, si ponessero in punto le botti, perché prima che venisse il giorno, e che gli Indiani comparissero a pigliar il colle che soprastava alla fontana, noi fussimo in ordine usciti in terra. Il

che fu esequito, perciocché uscimmo con tutti quei che poterono venire, eccetto quei che aveano la cura di pigliar l'acqua e quei che aveano da restare nelle navi, che potevamo ascender tutti fino alla somma di quattordici o quindici uomini, meglio ordinati che ci fosse stato possibile, che vi avemmo quattro balestrieri, duoi archibuseri e otto o nove con rotelle, i quali per la maggior parte portavamo presso di noi le frombe assai ben ordinate, e ognuno una dozzina e mezza di pietre di fiumi. E la invenzione di queste arme ritrovò il capitano per averci la prima volta molto mal trattati gli Indiani con le molte pietre che ci tirarono, e noi non avevamo con che difenderci, eccetto col rimedio delle nostre rotelle, e cercar di guadagnarli i forti donde ci danneggiavano: gli parve che con le frombe avremmo potuto offendergli, e a noi parve anco buona pensata, perché, provandoci con esse, le tiravamo molto bene e arrivavamo assai piú lungi di quel che ci pensavamo, perché essendo le frombe di canapo tiravamo molto. Or giunti al luogo dell'acqua il detto mercoledì nello spuntar dell'alba, pigliammo il forte d'esso fonte, che erano certi sassi o scogli che gli soprastavano, fra' quali era una apertura o vallata profonda per donde passa questa acqua, che non è molta, ma un rosello quanto è la larghezza d'un braccio.

Così stando tutti all'ordine, vennero altri quattro o cinque Indiani, che, tosto che ci videro smontati in terra e sopra il luogo dell'acqua, si ritirarono ad un monticello che era dall'altra parte, perché la vallata era in mezzo fra loro e noi; né tardaron molto a cominciar a giungere, come il giorno passato, a dieci a dieci e a quindici a quindici, questi Indiani tutti riducendosi in quello alto colle, dove ci facean cenni. E Francesco Preciato chiese licenzia al capitano di poter parlar con quegli Indiani e poter dargli qualche cosa, di che si contentò egli, vietandogli che non se gli dovesse loro molto accostare, né si ponesse in luogo dove lo potessero danneggiare. Se n'andò dunque Francesco in un luogo piano sotto il colle dove stavano gli Indiani, e quivi per assicurargli pose giù la sua rotella e la spada, solo restando con un pugnale drieto alla cintura e in uno fazzoletto che portava al collo certi di quei paternostri da far baratto, pettini, ami e confetti, e cominciò a sallir su per il colle e a mostrargli di quella sua mercanzia. Gli Indiani, posto che ebbe egli in terra quelle cose e ritiratosi alquanto, discesero al basso, e le pigliarono e portarono all'alto, perché fra essi pareva che dovesse essere il signor loro, e gli portaron quelle cosette; dopo ritornarono al basso, e posero per dare a lui nel medesimo luogo una conca marina e due penne come d'astore, accennando al Preciato che dovesse venire a torle: il che fece, e di nuovo vi mise una filza di sonagli e un amo grande e certi paternostri. Ed essi, presili, ritornaron a metterci un'altra conca e certe altre penne, ed egli vi rimise altri paternostri, duoi ami e piú confetti, e gli Indiani vennero a torle e s'avvicinarono assai piú che l'altre volte, e tanto che con una asta d'una picca si sarian potuti toccare. Poi si misero a parlar insieme, e sopravvennero altri sette o otto di loro, e Francesco Preciato gli fece cenno che non dovessero calar piú a basso; ed essi incontanente posero gli archi e le frezze in terra, e lasciatele se ne vennero piú a basso, e quivi a cenni, insieme con quei che v'eran prima, si misero a parlare con esso lui, e gli domandavano calzoni marinareschi e veste, e sopra tutto lor piaceva molto una beretta di rosato che il detto Francesco portava in testa, e gli domandavano che la dovesse por quivi. E dopo alcuni gli accennavano se volea cosa alcuna da fornicare, accennandogli col deto quelle poltronarie e atti disonesti, e fra gli altri si trasse avanti un Indiano grande tinto tutto di nero, con certe conche al collo e in testa, e parlando per cenni a Francesco Preciato sopra l'istesso atto di fornicare, mettendo il deto per un pertugio, gli dicea che se voleva donna alcuna, che gliela avrebbe condotta: ed egli rispose che gli piaceva, però che gliela dovesse condurre.

Stando in questo, dall'altra parte dove stava il capitano con i compagni si vidde affacciare un altro squadrone d'Indiani, per il che il capitano con i compagni tumultuò e si misero in punto per combattere, onde convenne a Francesco Preciato di ritirarsi al basso per congiungersi col capitano e con compagni. E quivi gli ultimi che vennero cominciarono a far cenni che volessimo porre per contracambiare qualche cosa, ch'essi avrebbero dato loro delle conche, le quali avean portate in certe bacchette: e con questo si veniano molto accostando a noi, di che non restavamo sodisfatti molto; e Francesco Preciato disse al capitano che, se egli voleva, avrebbe fatto che tutti gl'Indiani si fossero congiunti insieme e fermati sopra quel colle alto, e gli rispose che era meglio che si fossero uniti, perché già i nostri aveano finito di pigliar l'acqua e il batello ci aspettava. Onde

Francesco, preso una corona di paternostri, n'andò verso la valle donde veniva l'acqua al par degl'Indiani, e a quelli fece cenno che dovessero chiamar gli altri e che tutti si fussero messi insieme, perché egli sarebbe andato là a porgli le cose da cambiar in terra come prima; ed essi risposero che dovesse farlo, ch'aveano chiamati gli altri e si sarebbe fatto come voleva, e così fecero, perché gli chiamarono che dovessero andar da loro, il che fecero, e Francesco passò similmente solo, avendo ordinato il capitano in tanto che si cominciassero ad imbarcare. Francesco, arrivato al luogo, cominciò a por giù quelle sue mercanzie da contracambiare, e poi fece lor cenno che dovessero aspettar quivi, perché egli sarebbe ito alle navi per portarne dell'altre, e se ne ritornò dove era stato il capitano, e trovò ch'esso capitano e tre o 4 altri in fuori essersi tutti imbarcati; e il capitano finse di dar altre cosette al Preciato, che le dovesse portare agl'Indiani, e lontanatosi alquanto lo chiamò, e a tutto questo stettero gl'Indiani sempre cheti. E venuto a lui, noi pian piano ce n'andammo alle barche e intrammo dentro a nostro bell'agio, senza far pressa niuna, e quindi ce n'entrammo nella nave.

Gl'Indiani, avendoci veduti così imbarcati, calarono alla spiaggia dove era il rivo dell'acqua, e ci chiamarono che dovessimo salire nei batelli e venire a terra, e che portassimo de' paternostri, perché ci avrebbero dato delle loro conche; ma noi, che già ci eravamo posti a mangiare, non ci curammo di loro, onde cominciarono a tirarci delle frecce alla nave e, se bene giungevano vicine, non però ci arrivavano. In questo uscirono con il batello alcuni marinari per prender l'ancore, onde, veduti dagl'Indiani che s'andava verso di loro né si portava cosa veruna, cominciarono per scherno a mostrarci le natiche, facendo cenni che gli baciassimo di dietro: e questi doveano essere di quei che erano venuti ultimamente. Il capitano, veduto questo, comandò che si tirasse un pezzo di moschetto o due, e che si ponesse ben la mira. Essi, veduto che si maneggiavano questi pezzi, si levarono alcuni d'essi e andarono a tirar le frecce ai marinari che andavano a ripigliare l'ancore, e allora comandò il capitano che si tirasse presto l'arteglieria, onde furono tirate tre o 4 botte, e ponemmo mente che uccidemmo un di loro, perciocché lo vedemmo per cosa certa morto nella spiaggia, e credo anco che alcuni ne rimanessero feriti. Essi, udito quello strepito e veduto colui morto, si misero a fuggire quanto poterono, chi per la spiaggia e chi per le valli, nascondendosi fra quegli scogli, portandosene strascinando l'Indiano morto; né doppo apparse più veruno di loro eccetto dieci o dodici che s'affacciarono con le teste fra quei sassi, onde fu tirato un altro pezzo d'arteglieria all'alto dove erano, né mai più ve ne vedemmo niuno.

Alla punta della Trinità pescando e con altri sollazzi dimorano tre giorni, poi navigando scuoprano dilettevoli paesi e montagne nude d'erbe, e una isola poi detta dei Cedri, non discosto alla quale patiscono aspro freddo e piogge, e per salvarsi fanno a lei ritorno.

Incontinente demmo la vela a' venti per venire a congiungerci con la nave di *S. Agata*, ch'era più di mezza lega in alto mare longi da noi: e fu questo il mercordí a' 17 di decembre. Unitici insieme, perché faceano venti contrarii ci accostammo alla punta della *Trinità*, e quivi ci fermammo pescando e pigliandoci solazzo due o tre giorni, ancora che sempre con gran piovà. Doppo cominciammo a navigare a poco a poco, e la notte venimmo a surgere al par di quelle montagne dove ci restarono l'ancore, e conosciuto il luogo ricevemmo non poco contento, veduto ch'aveamo camminato qualche 35 leghe, che poteano esser dal luogo dove pigliammo l'acqua: né è maraviglia che così ci rallegrassimo, perciocché la paura che avevamo de' venti contrarii ci faceano star così contenti del cammino che faceamo. Il giorno della Natività santa del nostro Signore, che fu il giovedì a' 25 del detto mese, ci cominciò Iddio per sua misericordia a farci grazia di darci un vento fresco quasi alla poppa, che ci fece passare il pareggio di quelle montagne di dieci o 12 leghe, trovando sempre la costa piana, e per dentro a due leghe, che passavamo così di longo per la terra, e fra queste montagne era molto spazio di terra piana, agli occhi nostri molto appariscente, ancora che altri fussino d'altra opinione

Cominciammo dal giorno di Natale a navigare a poco a poco con certi venticelli di terra, e

cominciammo fra notte e giorno fare fino a sette, ovvero otto leghe, che non ci parve d'aver fatto poco, pregando sempre Iddio che ci confermasse quella grazia e lodando il suo santo Natale: e tutti i giorni di quella pasqua ci dissero messa i frati nella capitana, e ci predicò il padre frate Raimondo che ci diede non picciola consolazione con lo inanimarci al servizio d'Iddio. Venimmo a surgere il sabbato al tardi, che fummo alli ventisette del detto mese, presso una punta che per la costa si vedeva essere tutta terra piana e per di dentro montagne alte con alcune selve, le quali con le montagne andavano traversando la terra e per il lungo continuavano per monticelli acuti in cima, e trovansi alcune vallette fra quelle montagne: paesi che in vero a me pareva che, guardato con buoni occhi, secondo la lunghezza e larghezza che mostrava, non poteva esser se non buono, e che vi fussero gran cose, così d'abitazioni d'Indiani come d'oro e d'argento, perciocché mostrava al sembiante che ve ne fusse. Questa notte vedemmo un fuoco ben dentro in terra verso quelle montagne, che ci faceva credere che fusse il paese tutto abitato. L'altro giorno, che fu domenica e il dí degli Innocenti, a' ventiotto del detto mese, nel far del giorno ci levammo e camminammo fino alle nove e le dieci ore tre o quattro leghe, e ci si mostrò una punta che usciva verso ponente, che ci dette qualche allegrezza per parerci sito ameno. Dalli ventiotto di dicembre camminammo fino al giovedì d'anno nuovo 1540, e potemmo andare qualche quaranta leghe per certe rivolte e seni che erano in quella costa e certe montagne alte coperte di certe erbe di colore di ramerino, da una banda pur verso il mare molto pelate e arse, e piú verso la cima si vedeva sassi che tiravano in color rosso; e piú innanzi a queste si vedeva certe montagne bianche, e così si mostrava esser tutto quel che si vedeva, fino ad una punta che si scorgeva innanzi, di montagne così arse e rosse e bianche e senza niuna sorte di erba né albero, di che ci maravigliammo pur assai.

Questo dí d'anno nuovo vedemmo vicino a terra due isolette picciole, e sentimmo gran piacere di vederle, perciocché andavamo paurosi molto che i venti contrarii non ci facessero ritornare adietro in un dí quel che avevamo navigato in dieci, che, se ci avessero assaltati, non ci potevamo difendere. Camminammo dal primo dí di gennaio fino al lunedì, che furono cinque giorni: sempre la terra correva verso il maestro di queste montagne che ho detto, e la domenica vedemmo per la prora da lontano un paese alto, alquanto appartato dall'altra terra della costa, e tutti cominciammo a far giudicio ch'era la terra che si rivoltava al maestrale, perché da quella banda i piloti dicevano che avean speranza di trovar miglior paese. E il detto lunedì, che fu ai cinque di gennaio, arrivammo a questo paese alto ch'io dico, ed erano due isole, l'una picciola e l'altra grande: passammo longi da queste due isole qualche sei leghe, e parevano verdi, e nella cima apparivano molti alboretti alti, e al parer nostro poteva essere questa isola di circuito fino a venti leghe. La passammo per sei leghe di lunghezza senza vedere né sapere altro d'essa, ma avevamo innanzi a noi terra alta che usciva a tramontana, dove stemmo il lunedì a notte, e fino a otto o dieci leghe. Venimmo a camminare dal giovedì, che fu anno nuovo, fino al dí d'oggi, che è lunedì, fino a 35 leghe, e in questo pareggio sentimmo gran freddo che ci dava molta pena, massimamente essendo assaliti da due o tre piogge con vento, che col freddo ci afflissero molto. Stemmo al par di questa terra due o tre notte surti, vedendocela innanzi molto vicina, sempre facendo la guardia per ore compartite i marinari e soldati tutta la notte, molto vigilanti.

Il martedì, che fu la festa de' Re, giungemmo qualche tre o quattro leghe da questa terra che avevamo veduta il giorno innanzi, la quale secondo il giudicio nostro mostrava d'essere molto amena, perciocché mostrava verdura, con alberi verdeggianti di comune grandezza, e si vedeva molte valli, delle quali surgevano certe picciole nebbie che continuano per lungo spazio in esse, onde noi facemmo giudicio che uscissero da qualche fiume. Vedemmo quella mattina con nostro gran piacere le fumate grande, quantunque fussimo lontani da esse meglio di quattro leghe, e il capitano non si curava molto che noi ce gli appressassimo, né che si sentisse o sapesse quel che vi fusse: e forse perché esso capitano non si trovava allora nella nave *Santa Agata*, ma s'era trasferito nella *Trinità*, come era sua usanza d'andarvi a stare talora duoi o tre giorni, così per passar tempo come per dar ordine a quel che le bisognasse. In questo paese ci pareva che fusse l'inverno e il piovver naturale di quel di Castiglia. Ce ne stemmo la notte surti lungi due o tre leghe da terra, e su verso la sera vedemmo cinque o sei fuochi, di che ci rallegrammo tutti, né ce ne maravigliammo, perciocché il sito

di quel paese dimostrava esser abitabile, per essere ameno, diletto e tutto verdeggiante, e parimente perché l'isola che ci avevamo lasciata adietro, di venti leghe di grandezza in circuito, come si è detto, dava segno che fusse ben popolata. Venuto il giorno del mercoledì, noi ci trovammo a largo alla terra per il mare altre tre o quattro leghe, e ricominciammo a vedere altri duoi fuochi, e perciò ci certificammo dover essere il paese molto ben popolato, e che per lo innanzi avevamo sempre trovato più domestico. E 50 leghe adietro vedemmo sempre andar per mare alcune zattere d'erba, di grandezza d'una nave e dua per larghezza, rotonde, piene di zucche, e di sotto di queste erbe v'erano molti pesci, e sopra d'alcune molti uccelli come coccali bianchi: crediamo che queste zattere naschino di qualche scoglio o roca posta sotto acqua. Ci trovammo in 30 gradi d'altezza.

Dai sette di gennaio camminammo fino alli nove sempre con venti contrarii, e il venerdì sul mezzogiorno si levò una tramontana e greco che ci convenne ritornare al riparo a quella isola che avevamo lasciata adietro, della quale eravamo lontani meglio di venti leghe: e quella sera del venerdì al tardi ne camminammo più di dodici, e per esser notte ci riparammo a quel traverso del mare, dove ricevemmo non poca pena noi e le navi, che in tutta notte niuno uomo dormì mai, ma tutti stemmo vigilanti. La mattina seguente, che fu il sabato, a buon'ora ci mettemmo in viaggio e pigliammo la detta isola al riparo, surgendo in trenta braccia: e da quella parte dove surgemmo trovammo montagne alte e chiuse con argini d'una terra tutta cenere e arsa, e in altri luoghi arsiccia e nera come l' carbone e come schiuma di ferro, e per altre parte bianchetta e intessuta di colline colorate, di che ci maravigliammo noi fuor di modo, attento che quando noi passammo ci parve terra domestica, piena d'alberi, e ora non se ne mostrava tronco da questa parte. Tutti giudicammo che dall'altra banda verso terra ferma fusser gli alboreti che noi vedemmo, ancora che, come dissi, andavamo lontani da essa 4 o 5 leghe. Ce ne stemmo quivi al riparo di queste montagne il sabato, la domenica e il lunedì, sempre avendo questo vento di tramontana, così gagliardo che credemmo che, se ci avesse colti in mare, ci saremmo annegati.

Aggirano e smontano nell'isola dei Cedri per scoprirla e avere acqua e legna; sono dagli Indiani assaltati, e molti di loro con i sassi feriti; al fine restati superiori, vanno alle lor capanne e, scorrendo più adentro l'isola, ritrovano varie cose abbandonate nella lor fuga.

Martedì, che fummo a' 13 di febraio, comandò il capitano che si tirasse fuori i battelli e smontassimo in terra, il che si fece, andandocene per la costa fino a mezza lega buona, ed entrammo per una vallata, che, come ho detto, tutto questo paese era di monti molto alti e pelati della qualità che s'è detto: e in questa e in altre picciole basse trovammo alquanto d'acqua e che avea del salso, e non molto lungi certe capanne d'erba a guisa di scope, e parimente trovando pedate di Indiani piccioli e grandi: onde restammo fortemente maravigliati che in terra così aspra e indiolata, per quel che potea vedersi, fusse gente. Quivi ce ne stemmo tutto il dí facendo 4 o 5 ingegni da pigliar acqua, che ci mancava, né per esser cattiva e poca si lasciò di pigliarla, e così, essendo già l'ora tarda, tornammo ad imbarcarsi e ce ne venimmo alle navi, che stavano surte ben circa una lega da terra. L'altro dí, che fu il mercoledì a' 24 del detto mese, sul far del dí il capitano comandò che facessimo vela, e ce ne venimmo circondando la medesima isola per la medesima banda per donde noi eravamo venuti dalla Nuova Spagna, perciòché avevamo veduti quando arrivammo 5 o 6 fuochi, onde se voleva veder d'intender s'era abitata. Nel capo adunque di questa rivolta o seno dove eravamo surti, ci uscì innanzi una canoa dove erano 4 Indiani, che venivano vogando con certi piccioli remi, e s'accostarono per riconoscerci molto vicini; onde dicemmo al capitano che sarebbe stato ben fatto che fussero alcuni di noi usciti su qualche uno de' nostri battelli per pigliar questi Indiani, o qualcuno di loro, per donargli qualche cosa, acciò vedessero che noi eravamo buone genti. Ma egli non volse farlo per non s'aver a fermare, avendo allora un poco di buon vento per poter circondar questa isola, con pensare che per innanzi avremmo potuti trovarne e pigliarne degli altri da poter parlargli e dargli quel che avessimo voluto verso la terra; e già che andavamo più

approssimandoci, vedemmo un colle grande pieno di belli alberi, della grandezza degli alberi e cipressi di Castiglia. In questa isola trovammo pedate di salvaticine e conigli, e vedemmo un pezzo di legno di pino, onde considerammo che in quel paese ce ne fossero assai. Così navigando vicini a terra, vedemmo un'altra canoa con altri quattro Indiani che veniva verso noi, ma non s'accostava molto, e allora guardammo per prora e vedemmo verso una punta che avevamo innanzi, assai vicina a noi, altre tre canoe: una parte al capo della punta fra certe bassure, altre più dentro in mare, per poter conoscer senza approssimarsici molto; parimente fra certi poggi che erano presso la punta si mostravano dove tre e dove quattro di loro, e dopo vedemmo un squadroncello insieme di qualche venti, in modo che tutti ci rallegrammo molto in vederli. Si vedeva da quel lato la terra verde con pezzi di pianura che era vicina al mare, e similmente tutte quelle coste di colline si mostravano verdeggianti e di molti alberi, ancora che non molto spessi. Quivi vicini a terra surgemmo questo dí al tardi vicino a quella punta, per veder se avessimo potuto parlar con quelli Indiani, e similmente per veder di pigliar acqua dolce, che già ci mancava: e sempre, dopo che fummo surti, vedevamo apparir Indiani in terra vicini a' loro alloggiamenti, venendo similmente a vederci con una canoa e riconoscersi, a sei o sette alla volta, di che ci maravigliammo, perché non ci pensavamo mai che una canoa ne capisse tanti. In questo modo ce ne stemmo aspettando quel che fusse successo, ed eravamo lontani dal luogo dove stemmo surti da questa terra, dove trovammo questi Indiani con queste canoe, qualche due leghe scarse; onde ci maravigliammo non poco di veder che in sí poca distanza di paese fusse tanta mutazione, così in veder tuttavia scoprirsi terra verdeggiante e con alberi, dove dall'altra banda non ve n'erano, come per esser così popolata di questi Indiani, e aver tante canoe, che erano di legno per quel che potevamo vedere, e non zattere o *balse*, così chiamate da loro quelle che sono tutte di canna distese.

Il dí seguente, che fu il giovedì alli 15 del detto mese, sul far del giorno apparsero a capo della punta 4 o 5 Indiani, i quali subito che ci videro si rimisero dietro la punta e a certe macchie in piccioli colli che quivi erano, dove riuscivano e terminavano tutti i poggi e monti verdeggianti di quel pareggio, onde si comprendeva che quivi dovessero costoro aver l'alloggiamento loro, per la commodità dell'acqua e difesa dal mal tempo e l'agio del pescare. Nello apparir del sole si videro comparir Indiani in maggior frotta e porsì su in quelle colline in piccioli squadroni o compagnie, e di quivi si mettevano a guardarci; incontanente vedemmo uscire in mare cinque o sei canoe ben sequestrate da noi, e quei che erano dentro si vedevano spesse volte salir in piè per vederci e riconoscerci bene. Noi all'incontro a tutti questi loro atti non facemmo una minima mutazione, se non starcene così cheti surti, e il capitano mostrava d'aver poca voglia che si pigliasse niuno di loro, anzi la mattina a buon'ora di questo medesimo giorno comandò al contra maestro che lo trasportasse all'altra nave della *Trinità*. In questo stato erano le cose, quando all'ora decima si vidde uscir tre canove a largo in mare a pescare quasi vicino a noi, onde si potea pigliar gran piacere. A ore 12 ritornò il capitano dalla nave *Trinità* e comandò che si mettesse in punto il battello e la gente, così soldati come marinari, e che uscissimo in terra a veder se si trovasse qualche pezzo di legna e acqua, e per veder se si poteva pigliar un di quelli Indiani, per aver la lingua loro se fosse possibile: e in questo modo entrò nel battello della capitana tutta la gente apparecchiata, e noi ce n'andammo alla nave della *Trinità*, la quale insieme con l'altre ebbe in questo tempo un venticello fresco, col quale entrarono più dentro della punta, e discoprimmo gli alloggiamenti e case degli Indiani, e vedemmo vicino alla lingua dell'acqua quelle cinque o sei canoe, che da prima erano uscite per vederci, tirate a terra. E a questo paro tornarono a surger le navi a trenta e trentacinque braccia, ed eravamo assai vicini a terra, onde ci maravigliammo molto di trovar tanto fondo così presso la riva.

Entrati ne' battelli, ce n'andammo alla volta di terra all'incontro del villaggio degl'Indiani, i quali, tosto che ci videro in atto di voler smontare, abbandonarono un colle dove stettono a por mente a quel che noi facevamo, e se ne vennero alla spiaggia dove eravamo indirizzati per pigliar terra; ma prima che ci venissero contra fecero fuggire le donne con i fanciulli e la robba alla volta delle montagne, e poi se ne vennero diritti verso di noi e cominciarono a gridar forte, minacciando con certi bastoni grossi che portavano nelle mani, lunghi un braccio e mezzo, più grossi che lo spazio della congiuntura della mano: ma avedutisi che non per questo noi tuttavia restavamo

d'accostarci alla riva del mare per smontare in terra, si cominciarono a caricare di sassi e a tirarci fieramente, e ferirono quattro o cinque uomini, fra' quali colsono il capitano con due sassate. Arrivò in tanto l'altro battello alquanto piú basso, onde, veduto da loro esser forzati di dividersi per andar a diffendere lo smontar a quelli altri, si cominciarono a perder d'animo, non offendendo piú tanto il battello del capitano, il quale cominciò a far smontar i suoi con non poco travaglio, perché, ancora che fusse vicino a terra, così come saltavano s'affondavano, perché non trovavano luogo da posar il piè fermo. E in questo modo, nuotando o in qual altra via che potevano, smontò in terra un soldato che si chiamava Spinosa, e dietro lui il capitano e poi alcuni degli altri, e cominciarono ad affrontarsi con gli Indiani: ed essi se ne venivano passo passo con quelli bastoni nelle mani, che altra sorte d'arme non se gli vidde, eccetto archi con frecze di pino. Non aveano altra sorte di cibi se non pesce e un mascalmonte. In breve spazio combattendo disfecero in pezzi le rotelle al capitano e a Spinosa.

In questo tempo quei dell'altro battello s'erano sbarcati, non però senza gran travaglio, per le spesse pietre che di continuo piovevano sopra di loro, e ferirono Terazzo nella testa d'una mala botta: e se non fossero state le rotelle, si sarebbero veduti molti feriti, e si sarebbero i nostri trovati in gran necessità, ancora che i nemici non fossero in numero grande. In questo modo uscirono tutti a terra, similmente a nuoto e con grande affanno, e se non fosse stato che l'un l'altro s'aiutavano, se ne sarebbe affogato qualcuno. Smontati adunque, e di poco anco che smontassero quelli di questo battello, già gli Indiani se n'andavano fuggendo, pigliando il camino verso le montagne, dove aveano indirizzate le lor donne, i fanciulli e le robbe loro; dall'altra banda noi ci mettemmo a seguitargli, e su la spiaggia fu morto uno Indiano di quelli che si vennero ad affrontare col battello del capitano, e ne furono feriti altri due o tre, e anco si disse di piú. In questa maniera perseguitandogli, Berecillo nostro cane aggiunse uno non molto lungi da noi, che per esser così bagnati non potevano correre molto, e lo gettò a terra avendolo ben afferrato, e veramente lo averebbe tenuto fin tanto che noi fussimo giunti, se non fosse avvenuto che dietro quell'Indiano che il cane avea sotto veniva un altro suo compagno, e con un bastone che portava nelle mani diede al cane una fiera bastonata su la schena, e senza punto fermarsi se ne tirò al diritto come un cervo, onde a Berecillo per il dolore convenne di lasciarlo: né a pena se gli tolse da dosso che l'Indiano si levò in piedi, e si mise a fuggire al monte di sí buona voglia che in pochissimo spazio raggiunse colui che l'aveva liberato dalle branche del cane, il quale egli ancora, per quel che si vedeva, non perdonava alle gambe; e in questo modo raggiunsero gli altri che non erano discesi alla spiaggia, che poteano essere qualche venti, e fra tutti fino a cinquanta o sessanta. Noi doppo l'aver ripigliato alquanto il fiato, guardando le capanne dove stavano, ch'erano certi coperti d'erbe come scope e rosmarini con alcuni legni ficcati in terra, e disse il capitano che così unitamente senza allargarci dovessimo alquanto andare verso quelle montagne, per vedere se vi fosse acqua e qualche poco di legna, perché di tutto avevamo necessità grande, e caminando oltre vedemmo verso certe piccole basse la robba che le donne aveano nel fuggire quivi lasciata, perciocché gli Indiani, tosto che viddero che noi gli seguitavamo, gli raggiunsero e per paura commisero loro che scampassero con i figliuoli, lasciando quivi quei loro mobili. Ce n'andammo a questo bottino e ci trovammo buona quantità di pesce fresco e secco e alcuni otri della grandezza di piú d'una roba di pesce macinato e secco, e molte pelli di lupi marini, la maggior parte concie con bel reverscio bianco, e altri poi molto mal ordinate; v'erano anco strumenti da pescare, come d'ami d'alcune punte d'erbe e legno. Quivi togliemmo questi cuoi senza lassarvene pur uno, e poi ce ne tornammo al mare, per essere oggimai notte o almeno molto tardi, e trovammo i battelli che ci aspettavano.

Descrizione delle canoe degl'Indiani dell'isola de' Cedri, e come, aggirandola per aver acqua dolce, la ritrovano, e piú desiderandone smontano in terra e dagl'Indiani sono con l'arme variamente travagliati; fanno cristiano un vecchio Indiano e ritornano alle navi.

I battelli o canoe che avevano costoro erano certi legni di cedri grossi, alcuni d'essi della

groschezza di due uomini e di tre braccia di larghezza, né aveano niuna incavatura, ma così distesi uniti insieme li buttavano in mare, e non erano manco bene spianati, perché non trovammo niuna sorte d'istrumento da tagliare, eccetto se non erano certe pietre acute che trovammo in certi scogli molto taglienti, che con quelle facemmo giudicio che dovessero tagliare e scorticare quei lupi marini. E giunti alla spiaggia, fu trovata certa acqua, della quale empimmo utri fatti delle pelle di quei lupi marini, che ciascuno teneva meglio di una gran secchia d'acqua. L'altro dí comandò il capitano che dessimo la vela a' venti, onde navigando con tempo fresco a due leghe di terra di questa isola, andando circuendola per vedere il capo d'essa e similmente per avvicinarci alla terra ferma in certificarne di quel che fosse, per averci visti cinque o sei fuochi, la circondammo, perché venivamo con ciò a far due o tre cose buone, che per essa noi ritornammo al nostro dritto viaggio, e ci certificavamo se della costa di terra ferma usciva fiumana veruna, e se v'erano alberi e se si vedeva quantità d'Indiani o no. In questo modo andandocene navigando tutto il venerdì, alli sedeci di gennaio, essendo già notte e volendo spuntare la punta di questa isola, ci sopraggiunse una tramontana così gagliarda e contraria che ci fece ritornare quella notte al par degli alloggiamenti e abitazioni degli Indiani, e quivi ce ne rimanemmo il sabato, nel quale ci si smarrì di nuovo la *Trinità*: però al tardi la vedemmo poi la domenica alli diciotto, e cominciammo a seguire il nostro cammino per circundar quell'isola, se fosse piaciuto a Dio di darci buon tempo.

Domenica, lunedì e martedì, che fummo alli venti d'esso mese di gennaio, navigammo con venti deboli e contrarii, e al fin giungemmo fin quasi al capo della punta dell'isola, chiamata l'isola dei Cedri perché nella cima delle montagne d'essa vi è una selva di questi cedri, molto alti, come è la natura d'essi. Questo giorno la nave *Trinità* scoperse una villa e ridotto di Indiani e acqua, perché la domenica di notte l'avevamo nuovamente smarrita, e non la vedemmo fino al martedì, che stava surta vicino a terra e presso a queste capanne d'Indiani; e incontante che la vedemmo ce n'andammo a trovarla, né l'avevamo anco arrivata quando scoprimmo tre canove d'Indiani che si venivano accostando alla detta nave *Trinità*, tanto che toccava quasi l'orlo d'essa, e gli donarono del pesce, e i nostri all'incontro donarono loro robba di baratto, e parlato che ebbero con loro se ne tornarono a terra gli Indiani. In questo ad un tempo giungemmo noi colla nave capitana e surgemmo presso d'essa, e tutti ci salutarono, dicendo che gli Indiani gli erano stati vicini e quel che avean fatto con esso loro, di che prese il capitano e noi altri gran piacere; ci dissero poi che avevano trovato acqua dolce, che ci fecero accrescere l'allegrezza grande, perciocché ne avevamo gran bisogno, che nell'altro luogo degli Indiani ne avevamo potuto avere se non poca. Così stando, vedemmo che uscì una canova in mare con tre Indiani dalle lor capanne, e se n'andarono ad un luogo da pescare fra certa grande erba e alta che nasceva in questo mare fra certi scogli, che la maggior parte d'essa è in quindici o in venti braccia di fondo, e con molta prestezza presero sette o otto pesci, e con essi se ne tornarono alla *Trinità* e glielo dierono, ed essi in contracambio donarono a loro alcune cosette di baratto. Quivi doppo se ne stavano gli Indiani alla poppa della nave guardandola più di tre ore, e pigliati i remi del battello si provavano a vogare, di che pigliavano gran piacere, e noi che eravamo nella capitana in tanto non facevamo motto né movimento alcuno, acciocché più s'assicurassero e non fuggissero, anzi vedessero che noi non gli volevamo far male alcuno e che eravamo buone genti. Incontante che fummo surti e guardato ben tutto quel che gli Indiani faceano con quei della nave *Trinità*, già che se n'erano andati nelle lor canove di travi a terra, comandò il capitano che gli fosse condotto il battello che teneva di fuori e, venuto, v'entrò egli con Francesco Preciato e altri dua compagni, e ce n'andammo alla *Trinità*. Gli Indiani, avendo veduto che di questa altra nave era entrata gente nella *Trinità*, mandarono due canove alla poppa della nave e ci portarono un utro d'acqua, e noi all'incontro donammo loro certi paternostri, e ce ne stemmo a parlare con essi loro un pezzo; ma venuta l'ora tarda, si rinfrescò più l'aere, ancora che il paese sia sempre ordinariamente freddoso; gli Indiani se ne tornarono a terra nei loro alloggiamenti, e il capitano e noi altri ci riducemmo alla nostra nave.

Il giorno seguente, che fu il mercoledì, sul far del giorno comandò il capitano che dovessimo passare alcuni di noi nel battello, e che saltassimo in terra per vedere se si vedea roscello o fonte d'acqua dolce negli alloggiamenti degli Indiani, parendogli che non fosse possibile che dimorassero

quivi senza aver acqua da bere. Vi uscì in compagnia similmente il padre fra Raimondo, perciocché, essendo il giorno innanzi venuti essi alla poppa della nave e parlato con noi altri, gli parve che con la medesima familiarità avrebbe potuto parlare con loro qualche poco; uscirono parimente molti marinari e soldati col battello della *Trinità*. E tutti insieme con le nostre arme andando verso terra, alquanto più sopra degli alloggiamenti degli Indiani, ed essendo di molto buon'ora, essi guardarono i battelli e s'aviddero che noi volevamo pigliar terra, onde mandarono le moglie e fanciulli con alcuni di loro, portandone la robba, verso certi balze altissime e valloni, e vennero alla volta nostra cinque o sei di loro, benissimo disposti e di buona statura: i dua d'essi con archi e frecce, e altri dua con duoi bastonacci grossi assai più che la congiuntura della mano, e gli altri dua con due aste lunghe come zagaglie, con le punte molto acute. E si vennero a porre assai vicini a noi, che già eravamo smontati in terra, e cominciando a farci con cenni fiere bravate, e s'accostarono tanto che quasi vennero a dar con una di quelle aste nella rotella ad uno dei nostri soldati, chiamato Garzia, di nobil nazione: ma il capitano gli comandò che si tirasse adietro, e che non facesse a niun di loro alcun dispiacere. In questo il detto capitano e frate Raimondo si misero innanzi, portando il frate però il mantello involto al braccio, perché aveano prese le pietre nelle mani e temean che non gli facesser dispiacere; poi tutti duoi cominciarono a parlar loro per cenni e con parole che stessero cheti, che non gli voleano far male, ma solo erano venuti per pigliar acqua, e il frate gli mostrava una scodella; ma nulla poté mai giovare a far che essi non bravassero più sempre e tirassero delle pietre. E stando pur il capitano in quel pensiero di non volergli far male, disse a' suoi che si venisser sempre con dolcezza accostando a loro, e che con cenni tuttimostrassero che non gli voleano nuocere in conto alcuno, ma solo eravamo smontati per prender acqua; dall'altra banda essi, senza punto voler intender queste cose, s'insuperbivano ognora più, onde Francesco Preciato persuase il capitano di lasciar che se ne uccidesse uno, perché tutti gli altri se ne sarebbero iti fuggendo, onde agiatamente si sarebbe potuto pigliar acqua: ma egli rispose che non si facesse, ma sí bene si sciogliessero duo cani, Berecillo e Acchillo. Furon dunque lasciati questi cani, e tosto che essi gli viddero si dileguaron di subito, mettendosi a correre e fuggir per que' bricchi come cavalli, e si posono in fuga parimente altri, che venivano dall'alto in soccorso loro. I cani aggiunsero due di loro e gli morderono alquanto, e noi correndo gli pigliammo: ed erano in vista così fieri come feroci animali e indomiti, perché erano tre o quattro a tener un di loro per accarezzargli e assicurargli e per voler dargli qualche cosa, ma nulla giovava, perché ci mordeano le mani e s'abbassavano per pigliar delle pietre per darci con esse. Gli conducemmo in questa guisa un pezzo e giungemmo alle abitazioni loro, dove il capitano fece uno editto che non fusse persona che toccasse cosa veruna, comandando a Francesco Preciato che avesse cura che s'osservesse l'ordine suo in non torgli cosa alcuna, ancora che per la verità poco ci fusse, perché le donne e gli Indiani fuggiti l'aveano portate via.

Quivi ritrovammo un vecchio in una grotta, e di tale vecchiezza che era cosa maravigliosa, che non poteva vedere né camminare, tanto era gobbo e curvato. Il padre frate Raimondo disse che sarebbe stato ben fatto, poiché era così vecchio, che l'avessimo fatto cristiano, e così facemmo. Il capitano donò agli Indiani prigionieri due para d'ornamenti da orecchie e certi diamanti, e accarezzatigli gli lasciò andare a piacer loro: e in questo modo a passo a passo se ne tornarono agli altri in quella montagna. Noi pigliammo l'acqua di quella villa, che era poca, onde comandò il capitano che dovessimo tornarcene alla nave, perché non avevamo mangiato ancora, e dopo il mangiare facemmo vela verso un seno che si faceva più innanzi di quel villaggio, dove si vedeva un vallone molto grande, e quei della *Trinità* dicevano averci veduta quantità d'acqua e a bastanza per noi. Surgemmo adunque vicini a questo vallone, e saltò in terra il capitano con amendue i battelli e la gente che era uscita in terra la mattina, con i duoi padri, frate Raimondo e frate Antonio, e, andati qualche un tiro di balestra per quel fosso, trovammo un roscello d'acqua assai picciolo: pur era a bastanza per il nostro bisogno, che n'empimmo la sera dua botti, lasciando gli strumenti da pigliarla in terra per l'altra mattina; né fummo poco allegri d'aver trovata questa acqua, perciocché era dolce, e l'acqua che pigliammo per l'adietro era stata un poco salsa, e ci avea fatto gran danno al corpo e al gusto.

Prendono dell'isola de' Cedri per sua Maestà la possessione. Indi partiti, sono dalla fortuna di mare diversamente travagliati, e all'istessa isola come a sicuro porto si riducono.

L'altro giorno, che fu il giovedì a' 22 di gennaio, molto di buon'ora ordinò il capitano che saltassimo in terra, dove si portasse il nostro desinare e si pigliasse il resto dell'acqua: il che facemmo, empiendone 17 botte, senza veder un Indiano mai. Il giorno vegnente, volendo pur uscir per empierne otto o nove vaselli che ci erano restati da empierne, ci sopraggiunse un maestrale molto gagliardo, onde dalle navi ci fu fatto cenno che con ogni prestezza ritornassimo dentro, perché rinforzava tuttavia più il vento, e i patroni aveano paura che non si rompessero i canapi, così ci trovavamo alla scoperta. Rientrati adunque, non senza gran travaglio, ci ritornammo adietro all'incontro del villaggio degli Indiani dove prima avevamo ucciso l'Indiano, e perciò si placò alquanto il vento su la mezzanotte, i piloti non tornarono a surgere, ma si tennero al riparo di questa isola, la qual si chiama, come si disse, l'isola dei Cedri ed è una delle tre isole di San Stefano, la maggiore e più principale, dove il capitano pigliò la possessione. Quivi stando a mezzanotte, venendo il venerdì alli 23 del mese, senza surgere, ci venne improvvisamente addosso un sirocco fresco molto favorevole per il nostro viaggio, e quanto più s'andava innanzi più soffiava, in modo che fra quella notte e l'altro dì di sabato, che era il 24 del detto mese, camminammo diciotto buone leghe, che così navigando ci si mutò il tempo in tanto contrario e sí impetuoso che ci convenne rivoltar le briglie alle navi, a mal grado nostro, e tornammo indrieto venti leghe, ripigliando per riparo un'altra volta la punta degli alloggiamenti degli Indiani dove fu ammazzato quello Indiano. E quivi ce ne stemmo lunedì e martedì e il mercoledì, che sempre soffiava quel vento, chiamato maestrale, e maestro e tramontana insieme, con disegno di non ci muover di quivi fintanto che non vedessimo il tempo buono per il nostro viaggio bene indirizzato, perciò per quel paese regnan tanto questi venti, che temevamo che quivi non ci facesser tardar più giorni che non avessimo voluto, che già eravamo tanto stracchi che ogni giorno di cammino ci parve un mese: e fa tanto freddo quando soffiano questi venti, che non ci bastava di porre adosso quanti panni potevamo sopportare, che sempre tremavamo.

Ci fermammo surti in questo riparo il giovedì, il venerdì e il sabato fino a mezzogiorno, che fu l'ultimo di gennaio, mese e anno del 1540. Sul mezzodì poi cominciò a soffiare un garbino non molto gagliardo, onde il capitano disse ai piloti che sarebbe stato bene che ci fussimo accostati alla costa di terra ferma, dove con qualche vento di terra e con la grazia di Dio saremmo iti qualche poco innanti; in questo modo facemmo vela e camminammo fino a sera tre o quattro leghe, perché ci mancò il vento e restammo in calma. Venuta la notte ci si levò vento contrario, e di pura necessità ci riducemmo di nuovo al medesimo riparo dell'isola dei Cedri, dove stemmo fino alla domenica di carnevale, nel qual tempo tornammo a ripigliar due botticelle d'acqua che avevamo bevuto. In questi otto giorni tentammo di rimetter vela due o tre volte, ma, come uscivamo un poco fuor della punta della detta isola, trovavamo tanto vento e sí contrario, e il mar così alterato, che per forza ci bisognava ridurci al riparo dell'isola, e molte volte ci vedemmo in grandi affanni per dubbio di non poterci rientrare. In questo medesimo tempo che non potevamo andare, ci mettemmo a far un poco di pesca per la quadragesima.

Dalla domenica di carnevale, che fu agli otto di febbraio, nel qual dì facemmo vela, camminammo con pochissimo vento e più calma fino al dì di carnevale, che arrivammo a vista della terraferma, donde tornammo indietro le 20 leghe, che potevamo aver camminato in questi due dì e mezzo qualche 20 leghe scarse, e stemmo a vista della detta punta di terra ferma; e il martedì restammo in calma, aspettando che Dio per sua misericordia ci soccorresse con qualche vento prospero per andar innanzi. La notte di carnevale avemmo per far buona cera un vento con acqua così grande, che non restò cosa che non si mollasse nelle nostre navi, e uno aere così freddo che ci gelavamo vivi. Il mercoledì delle cenere nel spuntar del sole amainammo appresso la punta dove eravamo arrivati, alquanto più basso, in uno gran seno che si fa in questa terra ferma, e questo è il

luogo dove vedemmo li cinque o sei fuochi; e nell'uscir del sole essendo vicini alla terra, che ben la potevamo vedere e guardare a nostro piacere, vedemmo che era molto amena, perché ci scorgevamo, per quanto potevamo arrivare con gli occhi, gentili valli e monticelli, con macchie verdeggianti e di dilettevole aspetto, ancora che senza niuno albero. Il sito mostrava la sua grandezza e larghezza. Quivi comparse il giorno con poco vento e quasi calma, di che sentendo non poca pena, e il padre fra Raimondo ci disse messa secca e ci dette la cenere, predicandoci conforme al tempo e stato in che ci ritrovammo, del qual sermone restammo molto consolati. Dopo il mezzodí con vento contrario, il qual ci era sempre nemico per tutto il cammino, almeno dalla punta del porto di Santa Croce, quivi ci bisognò surgere in cinque braccia di fondo, e dopo l'esser surti ci ponemmo a guardare la terra, pigliandoci piacere in contemplarla, quanto era dilettevole e vaga, e vicino al mare ci pareva di veder una valle di terra bianca. Venuta poi la notte, ci sopravvenne una traversia cosí grande con acqua e vento, che fu una cosa tanto spaventevole e travagliosa che non si potrebbe dir maggiore, perché ci trasportava a dare a traverso in quella costa; e il pilota maggiore fece gettare un'altra grande ancora in mare, e con tutto questo non bastava, perché con tutta due non potea fermarsi la nave, onde tutti domandavamo misericordia a Dio, aspettando di veder quel che disponeva di noi. Il quale si degnò per sua gran bontà di fare che, mentre eravamo in questo pericolo, s'allargò il tempo un poco, e con molta prestezza comandò il pilota maggiore a' marinari che gettassino il legno al cabestrante, e il capitano comandò e pregò tutti i soldati che aiutassero a girare il cabestrante, di che non furono pigri a farlo, e in questo modo cominciammo a levar l'ancore. E levandone una, che era molto maggiore dell'altra, essendo cosí alterato il mare, forzò il cabestrante con le genti che non lo poteron tenere, e percosse in modo un moro del capitano che lo gettò in terra disteso, e similmente un marinaio, e percosse col focone uno dei legni, che lo gettò attraverso in mare. Pur con tutti questi travagli ci levammo e ponemmo a navigare, e con tutto che avessimo nel mare gran fortuna, non però la stimammo niente, rispetto al contento che avemmo di vederci liberati da quel pericolo di dare a traverso con le navi in quella costa, essendo massimamente su la mezzanotte, nel qual tempo niuno sarebbe scampato se non per mero miracolo di Dio.

Andammo per il mare giovedì e venerdì fino a che venne giorno, che fu ai quattordici di febraio, e i colpi dell'onde ogni volta ci bagnavano sopra la coperta. Alla fine il sabbato, nel far del giorno, non potemmo trovare rimedio veruno ai venti contrarii, ancora che il capitano si ostinasse molto a voler tenersi al mare, non ostante che fusse turbato, per non avere di nuovo a dare indietro. Ma non vi valse diligenza né rimedio alcuno, perché i venti erano cosí grandi e cosí contrarii che non potevano essere maggiori, e il mare s'andava di continuo piú inalzando e insuperbendo, e tanto che avemmo paura grande di annegar tutti; onde parve ai piloti che fusse ben fatto di dover ritornare all'isola dei Cedri, dove già tre o quattro altre volte eravamo arrivati per questi medesimi venti contrarii, perché avevamo questa isola per nostro padre e madre, ancora che d'essa non cavassimo beneficio alcuno, se non questo di ridurci in essa in queste necessità e provvederci d'acqua e d'alcuno picciol pesce. Arrivati adunque in questa isola e surti in quella coperta, sempre soffiavano venti contrarii molto gagliardi; pigliammo l'acqua che bevevamo e la legna che brucciavamo, ed eravamo posti in gran desiderio che i venti ci fossero piú favorevoli nel passare innanzi, e quantunque stessimo sotto questa coperta dell'isola, sentivamo nondimeno il grande empito di quei venti e l'alterazione del mare, né le nostre navi cessavano di ballare. Nel far del giorno, che fu ai venti di febraio, trovammo il canape della capitana spezzato, onde con molta tristezza ci convenne metterci alla vela e chinarci piú basso per spazio d'una lega, e la nave della *Trinità* si venne a congiungere con noi altri.

Smontano sopra l'isola dei Cedri, prendono diversi animali e si danno al riposo e piacere; sono dal vento maestro stranamente travagliati, e piú volte tentando partire, per non provare varii disagi, sono sforzati per porto ivi ricorrere.

Alli 22 del mese di febraio, che fu la seconda domenica di quaresima, saltò il capitano a terra con tutta la maggior parte delle genti e i frati, presso d'una vallata che vedevamo innanzi. E udita messa in terra, entrarono per essa vallata alcuni soldati e marinari, con alcuni cani che avevamo con esso noi, e ci incontrammo in alcuni cervi, de' quali pigliammo una femina picciola, ma grassa, il pelo della quale s'assimigliava più a camozza che a cervo; e ci pareva che non fosse legittimamente cervo, che avea quattro poppe a guisa di vacca piene di latte, che ci dette gran meraviglia, e doppo, avendo scorticata la pelle, ci pareva la carne più tosto di capra che di cervo. Ammazammo similmente un conello berrettino naturale, come quel della Nuova Spagna, e un altro nero come ebano. Nelle capanne più di sopra, al paro dove ci si roppa il canape, trovammo quantità di pigne aperte, che al parer mio dovevano gli Indiani averle colte per mangiare i pinocchi di quelle. Il lunedì a' ventitre del detto mese noi stemmo surti, pigliandoci piacere e sollazzo col pescare, e cominciò a soffiare il vento maestrale, il quale crebbe tanto da poco innanzi la mezzanotte che era cosa di gran meraviglia, in modo che, quantunque fussionsi a coperta di quella isola e molto difesi da questo vento, nondimeno era così foribondo, e il mare s'era tanto turbato e travagliato, che conquassava molto le navi, e stavamo in gran paura che non ci si rompessero i canapi, dei quali invero avevamo bisogno grande, imperoché, avendo consumato più tempo in questo viaggio che non ci pensavamo, ci se ne erano rotti due e avevamo perdute due ancore, le migliori che ci fossero. Regnò questo vento così impetuoso fino all'altro giorno, che fu martedì a' ventiquattro, nel quale saltammo in terra con i frati, che ci dissero messa, e ci raccomandammo a Dio e la sua benedetta Madre, pregandola che le piacesse di soccorrerci e aiutarci con qualche buon tempo, per poter ire innanzi al nostro viaggio in parte che lo potessimo servire. E tuttavia erano i venti così gagliardi e furiosi che pareva che i demonii si fossero sciolti per l'aere, e per questo i piloti fecero calare tutti gli alberi al basso, accioché non pigliassero vento, e levar tutte le sarti, e fecero similmente disfare le camere delle poppe per allargare più le strade in sicurezza delle navi, e con tutto ciò non restavamo di stare in gran travaglio.

Il martedì che fu alli X di marzo, poteva esser mezzanotte o poco più, essendo surti nella medesima isola con questo affanno, venne uno empito di maestrale, e alla nave capitana s'allungò il canape e alla *Trinità* si roppa il suo, e più si saria perduto se Iddio per sua misericordia non ci avesse provveduto, con la diligenza che usarono i piloti in dar le vele dei trinchetti e la mezzana, con che uscirono in mare, e sursero con un'altra ancora fino al giorno, che venuto, andò la gente di tutte due le navi per trovare con le barche l'ancora fino al mezzodì; la quale si trovò al fine e si riebbe, non senza gran travaglio e gran diligenza che si usò in tastarla, che fino al mezzodì durò il cercarla, e nel voler riaverla ci vedemmo in molto affanno. Dopo procurammo di acconciare le sarti e tutte le cose necessarie per navigare, accioché, se Iddio fosse servito, fossimo in viaggio, per non dimorare sempre in quel luogo come persi e disperati. In questo modo il mercoledì doppo il disnare di due o tre ore demmo le vele ad un poco di siroco, che avemmo favorevole per il nostro cammino, assai scarso, e con non picciola paura dei piloti e di tutti noi altri che ci avesse a durar poco. Cominciammo adunque a camminare, ancora che innanzi gli occhi ci paresse di veder che allo spontare dell'isola avremmo trovato vento contrario di tramontana e maestro. Questo giorno, già che cominciava a farsi notte, le navi andavano discoprendo la punta di questa isola dei Cedri, quando cominciammo a sentire questi venti contrarii e ad insuperbirsi il mare, che era cosa di gran terrore a vederlo; e quanto più passavamo innanzi, più rinfrescavano i venti, in modo che ci posero in gran necessità, andando sempre con le corde della vela maggiore e del trinchetto nelle mani, all'erta e con molta diligenza, levando le aggiunte di tutte le vele per assicurarle più, perché il vento non le potesse molto caricare. Con tutto questo parse a' marinari che dovessimo tornare adietro, e che a niun patto ci dovessimo scoprire al mare, perciocché correavamo un estremo pericolo, onde pigliammo il consiglio loro, riducendosi quasi al luogo donde ci eravamo partiti; di che sentimmo tutti non poco dolore, per non potere proseguire il nostro viaggio, e cominciammo a patire di molte cose degli apparecchi delle navi.

Alli otto di marzo, il lunedì, comandò il capitano sul mezzogiorno che ci mettessimo alla vela, perché veniva un poco di vento da ponente, che era quello che più ci bisognava a seguitare il

nostro viaggio, che ci rallegrò tutti, pel gran desiderio che avevamo d'uscir di quel luogo. Cominciammo adunque a camminare e a uscire alla punta dell'isola e a pigliare la via della costa di terra ferma per vedere il sito d'essa, e navigammo fino a notte, e già che uscivamo dall'isola, fra essa e la terra ferma cominciò a soffiare il maestrale, vento contrario, che crebbe a poco a poco tanto che bisognò levare le bonette delle vele per assicurarle amainandole molto: e la *Trinità*, come vidde il mal tempo, se ne ritornò incontanente al luogo donde eravamo usciti, e la capitana andò aggirando in mare tutta la notte, finché venne il giorno, che, veduto dal pilota maggiore che a niun patto potevamo andar innanzi senza pericolare, se più quivi ci fossimo fermati, determinò che noi ci riducessimo di nuovo a quella coperta, dove ce ne stemmo surti fino al giovedì. E il venerdì a mezzodì rimettemmo la vela con vento scarso, e nell'uscire alla punta dell'isola di nuovo ci si scoperse il maestrale, vento contrario, onde correndo tutta notte verso la terra ferma, ci si fece giorno il sabato di Lazaro sopra essa, che fu alli tredici di marzo, che tutti ci rallegrammo col vederla, e avremmo voluto noi soldati smontarvi volentieri. La notte venne gran pioggia, simile a quella di Castiglia, e tutti ci trovammo bagnati la mattina. Prendemmo gran piacere di vedere il sito di quella terra ferma, per essere verde e scoprirsi una valle amena di buona grandezza, e pianure, le quali parevano circondate d'una ghirlanda di montagne. Al fin per tema delle traversie, veduto il mare alto, non ardimmo di star quivi o arrivare alla terra, e per aver gran bisogno di canapi e ancore ci convenne dare un'altra volta al mare, e postici in esso, sentendosi pur quei venti contrarii, giudicorono i piloti che non ci fosse altro rimedio se non di nuovo ridurci al nostro riparo, e in questo modo ce ne ritornammo, ma alquanto più sopra del luogo primo. La domenica surgemmo qui con gran dolore di tutti, veduto quanto pativamo, né potevamo spontare innanzi, che questo ci era un affanno che niuno altro ci poteva essere più intollerabile. Sentivamo questo giorno doppo l'essere surti grandissimo vento maestrale, nostro contrario e nemico capitale, e a notte chiusa cominciò a rinforzarsi sempre maggiore, tanto che le navi travagliavano molto, e dopo la mezzanotte, al quarto dell'alba, si ruppero duo canapi alla nave *Trinità*, che tenevano due ancore che aveva: e vedutasi così in abbandono, andò volteggiando per mare fin al giorno, che se ne ritornò a surgere presso di noi con una ancora che gli era rimasa. Questo giorno ci mettemmo tutti per cercar queste ancore perdute, e con tutta la diligenza che ci usammo non se ne poté trovar più che una. Stemmo tutto il dí surti fino alla notte, che di nuovo alla *Trinità* si ruppe un canape che certi scogli troncarono, onde commise il capitano che non surgesse più, ma che se n'andasse torreggiando, in quel modo a vista di noi altri, il che fece ella tutto il dí e la notte, che fu a surger all'incontro d'una acqua dolce più a basso; e noi ce n'andammo a surger vicino ad essa, dove ce ne stemmo fino alla domenica. La domenica dell'Olive uscimmo in terra con i padri, che ci dissero la Passione e la messa, e andammo in processione con rami in mano, e così, consolati per aver veduto Iddio nostro Signore, ce ne ritornammo alle navi.

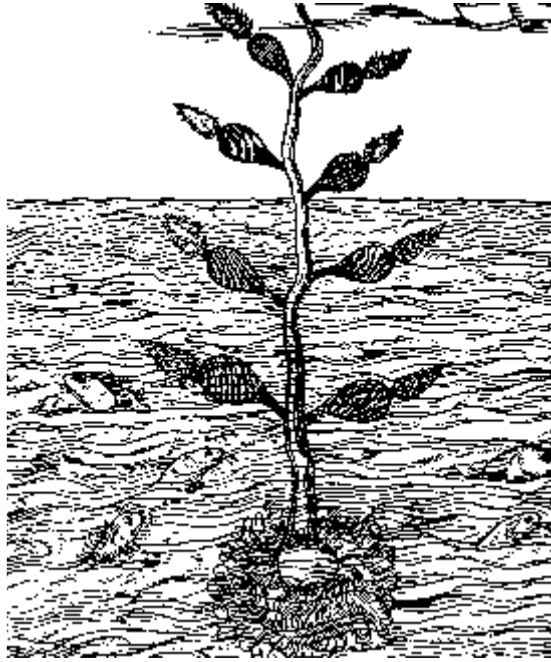
Ritornandosi nell'isola de' Cedri, travagliati e con le navi mal condizionate, concludemmo che la nave Santa Agata facesse ritorno nella Spagna. Delle balene che navigando ritrovano; con la descrizione e figura d'un'erba, qual nasce fra l'isole di quelli mari.

Quivi ce ne stemmo fermi fino al mercoledì santo, a' 24 di marzo, nel qual dí si ragionò fra noi che, per esser le navi mal condizionate e che gli mancavano gli apparecchi necessari, non potevamo passare innanzi, che sarebbe stato bene di ritornarcene alla Nuova Spagna, e similmente perché i nostri panni s'andavano consumando; ma il capitano non mostrò d'aver voglia di tornar adietro, ma di seguir il cammino. E al fin fu determinato che poiché le due navi non poteano andar più innanzi per gli instrumenti che avevano perduti, come per aver bisogno d'esser risarcita alquanto *Sant'Agata*, perché v'entrava di molta acqua, che si dovesse ritornar adietro, ma prima spingerne le due più mal in arnese indietro per avisare il marchese di quel che era successo in questo viaggio, e il disturbo che ci causava a non poter proseguirlo, e nel termine che ci trovavamo sforniti degli apparecchi necessari; e perciòché la nave della *Trinità* era la più spedita ed era meglio in punto di

tutte l'altre, fu concluso che si mettesse in ordine quanto più si fusse potuto, e che con essa andasse innanzi il capitano con quei che li fussero parsi, e gli altri si fussero ritornati in buon'ora. Con questa determinazione adunque andammo sotto una punta di questa isola, per esser luogo atto per dar carena alla nave, e nel pigliar quella punta ci consumammo il mercoledì e giovedì fino al venire a mezzogiorno, e ancora non la spuntammo bene fino alla domenica di Pasqua sul mezzodí. Quivi surgemmo molto vicini a terra, e in una valle trovammo una gentilissima acqua dolce, della quale facemmo gran festa, e ce ne stemmo fermi tutte le feste di Pasqua per metter mano a risarcir la nave *Trinità*, e doppo se gli diè principio per duoi maestri molto sofficianti spalmatori, l'uno de' quali fu Giovanni Castigliano, pilota maggiore, e l'altro Peruccio di Bermes, che la finirono in cinque giorni così bene che fu una maraviglia, perché in niun lato si potea imaginare che vi dovesse entrar gocciola d'acqua. E dopo si vennero risarcendo l'altre nave, dal sabbato fino al lunedì; nel qual tempo si confessarono tutti quei che restavano a confessarsi e si comunicarono, e per ordine dei confessori fu risoluto che si rendessero tutte quelle pelli di lupi marini che erano state tolte agl'Indiani, e il capitano diede assunto a Francesco Preciato che dovesse tutte restituirle, incaricandogli nella propria coscienza: in questo modo si raccolsero e si dierono in mano di quei padri, che le avessero in custodia finché ritornassero al luogo di restituirle.

In questa maniera il lunedì innanzi il mezzogiorno ci licenziammo dal capitano Francesco di Ulloa e con la gente che restò seco, con non poche lagrime di quei che restarono, e pigliammo per capitano nella nave *S. Agata* mastro Giovanni, pilota maggiore, così della nave come di noi, e facemmo vela questo dí 5 d'aprile, conducendo il nostro battello legato alla poppa, fino al giunger al paro delle capanne dove furono tolte le pelle de' lupi marini.

Eravamo lontani dal paese di cristiani e dal porto di Colima (ch'è il primo porto dove aveamo risoluto di far la prima scala) qualche 300 leghe, e nel passar oltre una lega dalla nave *Trinità*, il capitano Giovanni Castigliano ordinò che salutassimo con tre colpi d'arteglieria, ed ella ci rispose con altri tre, e dopo noi rispondemmo a lei ciascuna con due tiri. Navigammo il lunedì e martedì fin al mezzodí con vento contrario a vista dell'isola, e al mezzodí ci diede vento fresco in poppa, che ci portò allo incontro delle capanne degl'Indiani, dove togliemmo quelle pelle de' lupi marini: e quivi saltarono nel battello alcuni soldati e marinari col padre frate Antonio di Melo, portando i cuoi, e gli gettarono in dette capanne donde erano stati già tolti, e se ne ritornarono alla nave. Questo giorno si calmò il tempo, onde ci bisognò quivi surgere incontante, temendo di ritrovarci in affanno se le vettovaglie ci fussero mancate per stare quivi in lungo tempo; ma Iddio, che è vero rimediatore, ci rimediò meglio che noi non meritavamo né pensavamo, che, passata la mezzanotte così surti e venuto il mercoledì, innanzi le dieci ore ci cominciò a favorire un vento fresco di siroco che ci tirò in mare, dove usciti ci sopraggiunse un maestrale così buono e durabile che in sei giorni ci condusse fino al capo della punta del porto di Santa Croce, di che demmo infinite grazie a Dio per averci fatto sí gran bene, e quivi cominciando a mangiar più largamente che non avevamo fatto per l'adietro, perciocché, per tema che ci mancasse la vettovaglia, avevamo mangiato molto parcamente. Prima che giungessimo a questa punta del porto di Santa Croce, a sei o sette leghe vedemmo in terra fra certi valloni alcune fumane grandi, e già che lasciavamo la punta di questo porto, piacque al capitano nostro che dovessimo traversar il mare, entrando nel mare grande. Però, così navigando alla spedita, ci vennero ad attraversare in due o tre squadre in spazio d'un'ora più di cinquecento balene, e così grande che era cosa d'ammirazione, e in tal modo alcune d'esse si venivano ad accostarsi con la nave, che sotto essa nave passavano da una parte e l'altra, onde avevamo gran paura che non ci facessero qualche danno: ma non poteano, perciocché la nave aveva un vento prospero e buono e caminava molto, onde non potea ricever danno veruno, ancora che se l'accostassero o l'urtassino.



Fra quest'isole è tanta quantità di queste erbe, la figura delle quali è qui di sopra ritratta, che, se alcune volte ci bisognava di passar sopra di esse, ci ritenevan le navi: nascono in fondo di 14 o 15 braccia, e con le cime vengono sopra l'acqua 4 o 5 braccia. Il color d'esse è come di cera gialla, e il festuco proporzionatamente grosso; è quest'erba assai più bella che non è dipinta, e non è da maravigliarsi, perché il pittore e artefice d'essa è molto eccellente.

Questa relazione si tolse da quella che portò il Preciato. Dopo queste navi del capitano Ulloa si partì e ritornò adietro anco ella a' 5 d'aprile, e arrivò al porto di Sant'Iago di Buona Speranza a' 18 dell'istesso mese, e passò avanti, dopo l'essere stata quivi 4 o 5 dí: e fino ad oggi, 17 di maggio di questo anno del 1540, non ho avuto avviso ne' nuova d'essa.

Discorso sopra i tre viaggi susseguenti

Essendo stato mandato l'illustrissimo Giovanni Antonio di Mendoza dalla Maestà cesarea vice re del Messico e della Nuova Spagna, e avendo inteso che 'l signor Fernando Cortese avea mandato molti navili per la costa della Nuova Spagna a scoprire paesi per trovar le Moluche, venne voglia di fare ancor a lui il medesimo come vice re della Nuova Spagna, e per questo si fecero nemici l'uno dell'altro, perciocché il Cortese dicea che era capitano generale e scopritore del mare del Sur, e cbe toccava a lui a far fare quei viaggi; dall'altro canto il signor don Antonio dicea come vice re della Nuova Spagna appartenersi a lui questo scoprimento, di sorte cbe vennero alle mani e il Cortese ritornò in Spagna a lamentarsi a Cesare. E don Antonio fra questo mezzo, avendo avuto notizia del viaggio che aveva fatto Andrea Dorantes (che fu uno di quelli restati, come si legge nella relazione del Capo di Vacca), volse mandare fra Marco da Nizza insieme con il detto a scoprire quel paese; qual tornato e datogli notizia di quello che egli aveva trovato, mandò il capitano Francesco Vaschez di Coronado con molti Spagnuoli a cavallo e Indiani a piedi, e similmente mandò un'armaia, capitano il signor Fernando Alarcon, come si vederà per le relazioni infrascritte.

Sommario di lettere del capitano Francesco Vasquez di Coronado, scritte ad un segretario dell'illustrissimo don Antonio di Mendoza, viceré della Nuova Spagna, date a Culnacàn del 1539, agli 8 di marzo.

Dice come fra Marco da Nizza arrivò alla provincia di Tropera, dove trovò tutti gl'Indiani fuggiti alle montagne per paura de' cristiani, e che per amor suo tutti discesero per trovarlo con grande allegrezza e sicurtà. Sono uomini ben disposti e piú bianchi che gli altri, e le donne piú belle. Non vi sono città grosse, nondimeno le case son fatte di pietra e molto buone, e in quelle hanno dell'oro assai, ch'è come perso, per non se ne servire di quello in alcun uso. Gli abitanti portano smeraldi e altre gioie di valore sopra la persona; sono valenti, e hanno armi fatte d'argento molto forte, fatte in diverse figure d'animali. Adorano le cose ch'hanno in casa, come saria a dir erbe e uccelli, per suoi dei, e gli cantano orazioni nella sua lingua, la qual è poco differente da quella di Culnacàn. Dissero al frate che volevano esser cristiani e vassalli dell'imperadore, perché loro stavano senza governo, con condizione che non gli facesse danno, e che cambiariano quell'oro in quelle cose che gli mancano e non hanno appresso di loro. È stato comandato che siano ricevuti senza fargli dispiacere.

Appresso di questa v'è un'altra provincia, che si chiama Xalisco, già scoperta per gli nostri, dove gli uomini vanno nudi senza alcuna cosa davanti. Questi molto difficilmente si fanno cristiani. Son valenti e bravi; le sue abitazioni son di paglia, non attendono ad altra ricchezza se non a pascere bestiami. Vanno a' tempi ordinati a' suoi sacrificii in una valle che è in quella provincia, abitata da genti che per quelli del paese vengono reputati come santi e sacerdoti, e gli chiamano Chichimecas, i quali abitano alla foresta senza case, mangiano quello che gli danno quelli della terra per elemosina, vanno nudi e tinti di caligine, portano il membro legato con una cordella al ginocchio, e le femine similmente nude del tutto. Hanno alcuni tempii coperti di paglia, ne' quali vi sono alcune finestrelle tonde, piene di teste d'uomini morti; davanti il tempio v'è una gran fossa tonda, e la bocca di quella è circondata da una figura di serpente fatta d'oro e d'argento e altra mistura di metalli, che non sanno ciò che sia, e ha la punta della coda messa nella bocca. E di tempo in tempo buttano le sorti sopra di loro quelli della valle, qual ha da toccare d'esser sacrificato, e a quello a chi tocca gli fanno conviti e con gran festa lo coronano di fiori, e sopra un letto acconcio nella detta fossa tutto di fiori e erbe odorifere, dove lo distendono e gli mettono da ciascun lato molte legne secche, e gli accendono il fuoco da una parte e l'altra, e così muore. Quivi costui sta tanto cheto, senza esser legato, come facesse alcuna cosa che gli desse piacere: e dicono che quello è santo, e l'adorano tutto quell'anno e gli cantano laudi e inni, e poi mettono la sua testa con l'altre nel tempio in quelle finestre. Sacrificano anco i prigionieri, ma gli brusano in un'altra fossa piú bassa, e senza quelle ceremonie. Scrivono gli Spagnuoli che si trovano in Xalisco ch'hanno speranza che, facendogli buona compagnia, quelli popoli si faranno cristiani. Il paese è molto buono e fruttifero, con molte acque e buone.

Copia delle lettere di Francesco Vazquez di Coronado, governatore della Nuova Galizia, al signor Antonio di Mendozza, vice re della Nuova Spagna, date in San Michiele di Culnacan, agli otto di marzo mdxxxix.

Della difficile navigazione da San Michiel di Culnacan a Topira; descrizione di quella provincia e di un'altra a lei vicina, molto ricca d'oro e pietre preziose; numero delle genti che seco condusse il Vazquez per andarvi, e quanto sia onorato fra Marco da Nizza dagl'Indiani di Petatlan.

Con l'aiuto del Signor Iddio io partirò da questa terra di S. Michiel di Culnacan per Topira alli dieci d'aprile, e non potrà esser avanti, perché allora sarà venuta la polvere e la corda che mi manda Vostra Signoria, e penso che debbi esser già in Compostella; e oltra di questo ho da camminare tante leghe all'intorno di montagne altissime che vanno in cielo, e un fiume ch'è al presente così grosso e gonfio che non v'è luogo dove si possi guararlo, e partendo al tempo sopradetto dicono che si potrà guazzare. Mi avevano detto che di qui a Topira non v'erano più di cinquanta leghe, e ho saputo che ve ne sono più di ottanta. Non mi ricordo se ho scritto a Vostra Signoria la relazione che tengo di Topira, nondimeno, ancorché l'abbi fatto, perché dappoi qui mi sono informato d'alcune cose di più, mi par di scriverle a Vostra Signoria in queste mie. Sappia adunque quella che mi dicono che Topira è una provincia molto popolata, posta fra due fiumi, e che vi sono più di cinquanta luoghi abitati, e che più avanti di lei v'è un'altra provincia maggiore (e non mi seppero dire gl'Indiani il nome di quella) dove vi sono molte vettovaglie di maiz, fasoli e axi, melloni e zucche, e copia grande di galline del paese. Portano adosso gli abitatori oro, smeraldi e altre pietre preziose, e si servono ordinariamente con oro e argento, col quale cuoprono le case; e li principali portano a torno al collo catene d'oro grosse e ben lavorate, e vanno vestiti con coperte dipinte. E vi sono molte vacche, ma non domestiche. E mi dicono che non vadi a trovargli, per aver poche genti di quelle di questo paese, perché gl'Indiani sono molti e valenti uomini. Questo che io dico l'ho inteso per due altre relazioni d'Indiani vicini a quelli.

Io mi partirò al tempo che ho detto, e meno meco 150 uomini a cavallo, e dodeci cavalli a mano, e 200 fanti a piedi, balestrieri e schioppettieri; conduco porci, castrati e tutto quello che ho potuto trovar da comperare. Vostra Signoria sia certa ch'io non ritornerò al Messico fintanto che non possi dire a quella quel che vi sarà con maggior certezza, e se troverò cosa sopra la quale si possi far frutto, mi fermerò fino che avisi Vostra Signoria, accioché comandi quello che s'abbi da fare. E se per disgrazia non vi sarà cosa alcuna, procurerò di dar conto d'altre 100 leghe avanti, dove spero in Dio che ivi sarà cosa per la qual Vostra Signoria potrà adoperar tutti questi cavalieri, e quelli che sopravvenissero. Io penso che non potrò far che non mi fermi lí, e l'acque, i tempi e la disposizione del paese e quello che troverò mi dirà quello che averò da fare.

Fra Marco entrò nella terra più dentro, e con lui Stefano, a' sette del mese passato di febraro. Quando mi parti' da loro, gli lasciai in poter più di cento Indiani di Petatlan, e da quel capo che erano venuti, portavano il padre in palma di mano, facendoli tutti i piaceri che possibili fosse. Non si potria dimandare né dipingere la sua intrada meglio di quello che è stato fatto in tutte le relazioni fatte per mie lettere in Compostella e in San Michiele: le scrissi le maggior che potessero essere, e ancorché sian la decima parte è gran cosa. Con questa mando a Vostra Signoria una lettera che ho ricevuto dal detto padre. Mi dicono gli Indiani che tutti ivi l'adorano, e così credo che 'l potria andar duemila leghe avanti. Dice che trovando buon paese mi scriverà: non v'andrò senza farlo a sapere a Vostra Signoria. Spero in Dio che per una parte o per l'altra siamo per trovar alcuna buona cosa.

Lettere scritte dall'illustrissimo signor don Antonio di Mendozza, vice re Della Nuova Spagna, alla Maestà dell'imperatore.

Delli cavalieri i quali con lor gran danno si sono affaticati per scoprire il capo della terra ferma della Nuova Spagna verso tramontana; il gionger del Vazquez con fra Marco a San Michiel di Culnacan, con commissione a quelli reggenti d'assicurare e non far più schiavi gl'Indiani.

Nelle navi passate, nelle quali fu Michiel Usnago, scrissi alla Maestà Vostra come avevo mandato due religiosi dell'ordine di San Francesco a discoprir il capo di questa terra ferma che corre alla parte della tramontana, e perché la sua andata è successa di maggior qualità di quel che si pensava, dirò questa materia dal suo principio. Vostra Maestà debbe aver memoria quante volte gli ho scritto ch'io desideravo saper dove finisse questa provincia della Nuova Spagna, per esser così gran pezzo di terra e non aversi notizia di quella: e non son stato io solamente che ho avuto questo desiderio, perché Nunno di Gusman uscì di questa città con quattrocento uomini a cavallo e quattordicimila uomini da piè delli naturali di queste Indie, la miglior gente e meglio ad ordine che s'abbia visto in queste parti, e fece tanto poco con loro che quasi tutti si consumorno nella impresa, e non poté penetrare né sapere più del passato. Dopo questo, stando il detto governatore nella Nuova Galizia, mandò alcune volte capitani con gente da cavallo, li quali non fecero maggior frutto di quello che egli avea fatto. Similmente il marchese de Valle, Hernando Cortese, mandò con un capitano due navi per scoprir la costa, le qual navi e lui insieme si perdettero. Dipoi tornò a mandar due altre navi, una delle quali si separò dall'altra, e il pilota con alcuni marinari s'impatronirono della nave e ammazzarono il capitano; fatto questo arrivarono ad un'isola, nella qual dismontando il pilota con alcuni marinai, gl'Indiani della terra gli ammazzarono e presero la barca, e la nave ritornò con quelli che erano rimasi in essa alla costa della Nuova Galizia, dove dette al traverso. Degli uomini che vennero in questa nave ebbe notizia il marchese della terra che avean scoperto, e allora, o per discontento che gli aveva col vescovo di S. Domenico e degli auditori di questa real audienza, o veramente per esserli successo tanto prosperamente tutte le cose in questa Nuova Spagna, senza guardar d'aver maggior certificazione di quello che era in quella isola, con tre navi e con alcune genti da piè e da cavallo, non molto ben provisto delle cose necessarie, se n'andò a quel camino; il quale gli successe tanto a roverso da quello che pensava, che la maggior parte della gente che gli avea seco li morisse di fame, e ancorché gli avesse navi e la terra molto propinqua con abbondanza di vettovaglie, mai però poté trovar modo di poterla conquistare, anzi pareva che Dio miracolosamente gliela levasse davanti, e senza far altro se ne ritornò a casa.

Dopo questo, avendo qui in mia compagnia Andrea Dorantes, che è uno di quelli che furono con l'esercito di Pamfilo Narbaez, praticai con lui molte volte, parendomi che poteva far gran servizio a Vostra Maestà, mandandolo con quaranta over cinquanta cavalli per saper il secreto di quelle parti. E avendo ad ordine quel ch'era necessario per il suo camino, e spesi molti danari per questa causa, non so come la cosa si disfece e cessò di farsi tal impresa, e delle cose che erano apparecchiate per far questo effetto mi restò un nero che venne con Dorante, e certi schiavi che avevo comprato, e alcuni Indiani ch'avevo raccolti naturali di quelle parti, li quali mandai con fra Marco da Nizza e un suo compagno religioso dell'ordine di San Francesco, per esser uomini che già gran tempo stavano in queste parti, esercitati nella fatica e con esperienza delle cose dell'Indie, e persone di buona vita e coscienza. Li domandai al suo provinciale, e così se n'andorono con Francesco Vazquez di Coronado, governatore della Nuova Galizia, fin alla villa di S. Michiel di Culiacan, ch'è l'ultimo redutto di Spagnuoli verso quella parte, ducento leghe di questa città. Arrivato che fu il governor in quel luogo, con li religiosi mandò certi Indiani di quelli ch'io gli avevo dato, che ammaestrassero nelle sue terre e dicessero alle genti di quelle che dovessero sapere che V.M. aveva ordinato che non si facessero più schiavi, e che non avessero più paura e ritornassero alle case sue e vivessero pacificamente in quelle, perché per il passato erano stati molto travagliati per li trattamenti che gli erano stati fatti, e che V.M. faria castigare quelli che erano stati

causa di questo. Con questi Indiani in capo di venti dí ritornarono da circa quattrocento uomini, i quali, venuti avanti il governatore, li dissero che loro venivano da parte di tutti gli abitatori a dirli che desideravano vedere e conoscere quelli che li facevano tanto bene, come è lasciarli ritornar a casa sua, e che seminassero maiz per poter mangiare, perché erano molti anni che andavano fuggendo per li monti, nascondendosi come fiere salvatiche per paura che non li facesser schiavi, e loro e tutti erano apparecchiati di far quel che li fosse comandato. Li quali il governatore consolò con buone parole, e feceli dar da mangiare, e ci tenne seco tre o quattro dí: e in quelli giorni i religiosi frati gl'insegnarono a farsi la croce e nominare il nome di Iesú Cristo nostro Signore, ed essi con grande efficacia procuravano di saperlo. Passati questi giorni li rimandò a casa sua, dicendoli che non avessero paura ma che stessero cheti, donandoli veste, paternostri, coltelli e altre cose simili, le quali io gli avevo date per simili effetti. Li detti se n'andarono molto contenti, e dissero che, ogni volta che li mandasse a chiamare, loro e molti altri verriano a far quello che li comandasse.

Preparata l'entrata di questa maniera, fra Marco col suo compagno, passati dieci o dodici giorni, col nero e con altri schiavi e Indiani che io gli avevo dati si partirono. E perché io similmente avevo notizia d'una provincia che si chiama Topira, situata tra montagne, e avevo ordinato col governatore che tenesse modo di saper quel che l'era, tenendo questo per cosa principale, determinò d'andar in persona a vederla, avendo posto ordine col detto religioso che per quel luogo della montagna daria la volta a congiungersi con lui ad una villa dimandata Deloz Corazones, 120 leghe da Culiacan. E andato lui in questa provincia, trovò essere, come ho scritto in altre mie lettere, gran mancamento di vettovaglie, e tanto aspra la montagna che per niuna via trovò camino per poter andar avanti, e fu forzato ritornarsene a San Michiel; di maniera che nell'elleggere l'andata, come di non poter trovar strada, par a tutti che 'l nostro Signor Dio vogli serrar la porta a tutti quelli che hanno per vigor di forze umane voluto tentar questa impresa, e mostrarla ad un frate povero e scalzo. E così cominciò ad entrar nella terra dentro, il quale, per trovar l'entrata tanto ben preparata, fu molto ben ricevuto. E perché quello che gli è successo in tutto il viaggio egli lo scrisse sotto la instruzione che io li detti per far questo camino, non mi estenderò piú avanti, ma trascriverò a Vostra Maestà quanto per lui fu notato.

Relazione del reverendo fra Marco da Nizza

Fra Marco da Nizza parte da Culnacàn, e, gionto a Petatlan, riceve molte cortesie da quegli Indiani. Di quivi partito, avuta relazione di molte isole e d'un paese grande abitato da gente civile, perviene a Vacupa. Mentre ivi dimora, gli è dato relazione di Cevola, e dello stato delle sette città, e d'altre provincie e isole ricche di perle, quali corrano a tramontana dietro la costa.

Con l'aiuto e favor della sacratissima Vergine Maria, nostra Signora, e del serafico nostro padre san Francesco, io fra Marco da Nizza, professo dell'ordine di San Francesco, per esecuzione dell'instruzione di sopra contenuta dell'illustrissimo signor don Antonio di Mendoza, viceré e capitano generale per sua Maestà nella Nuova Spagna, parti' dalla villa di San Michiel della provincia di Culnacàn venerdì alli 7 del mese di marzo 1539, avendo per compagno fra Onorato e menato meco Stefano di Dorante, negro, e alcuni Indiani di quelli che 'l detto signor viceré ha fatto liberi, e li comprò per questo effetto, li quali mi consignò Francesco Vazquez di Coronado, governor della Nuova Galizia, e con altra gran quantità d'Indiani di Petatlan e della villa che si chiama del Cuchillo, che può esser da cinquanta leghe da Petatlan, li quali vennero alla valle di Culiacan mostrando grandissima allegrezza per averli certificati gl'Indiani liberati, che 'l detto governor mandò avanti a farli a saper la sua libertà, che non si doveva far piú alcuni schiavi di loro, né farli guerra né mal trattamento alcuno, dicendoli che cosí vuole e ordina sua Maestà. E con questa compagnia ch'io dico presi il mio cammino, fin ch'io arrivai al popolo di Petatlan, trovando nel cammino grandi ricevimenti e apparecchi da mangiar, con rose e fiori e altre cose di questa qualità, e case che mi facevano di creta con rami infrascati, in tutte le parti dove non erano abitazioni. In questo popolo di Petatlan riposai tre giorni, perché il mio compagno fra Onorato s'ammalò di sorte ch'io fui astretto a lasciarlo lí, e secondo la detta instruzione seguitai il mio cammino per dove mi guidava il Spirito Santo, senza alcuno mio merito, e venendo meco il detto Stefano Dorantes negro e alcuni degl'Indiani liberati, e molte genti del paese facendomi in tutte le parti ch'io arrivavo grandi ricevimenti e allegrezze e frascate d'arbori, dandomi da mangiar di quel che avevano, ancor che fusse poco, perché dicevano che erano tre anni che non vi aveva piovuto, e perché gl'Indiani di quel paese avevano piú atteso a nascondersi che a seminare, per paura de' cristiani della villa di San Michiel, che fino lí solevano trascorrere facendoli guerra e menandoli schiavi.

In tutto questo cammino, che possono essere da venticinque in trenta leghe da quella parte di Petatlan, non vidi cosa degna da notare, eccetto che mi vennero a trovar alcuni Indiani dall'isola dove andò Fernando Cortese, marchese di Vales, dalli quali mi certificaí come la era isola e non (come alcuni vogliono dire) esser terra ferma: passavano sopra alcune zattare, e dalla terra ferma all'isola v'è il spazio di mezza lega di mare, poco piú o meno. Similmente mi vennero a vedere alcuni Indiani d'un'altra isola maggior di questa, la qual è posta piú avanti, dalli quali ebbi relazione esservi altre 30 isole piccole, abitate da gente e povere di vettovaglia, eccetto due che tengono del maiz. Questi Indiani avevano intorno al collo molte cappe grandi, madre di perle. Io li mostrai perle che portavo con me per mostra: mi dissero che di quelle ve n'erano molte e molto grosse nell'isole, nientedimeno non ve ne viddi alcuna. Seguitai il mio cammino per un luogo disabitato da 4 giorni, venendo meco gl'Indiani cosí dell'isole come de' monti che lascio adietro, e in capo di questo paese disabitato trovai altri Indiani, che si maravigliavano di vedermi, perché niuna notizia tenevano de' cristiani per non esser contrattazion alcuna con quelli da dietro, essendo tanto paese disabitato. Questi mi fecero grandissimo ricevimento e mi dettero molto da mangiare, e procuravano di toccarmi in la veta, e mi chiamavano hayota, che vuol dire nella sua lingua "uomo dal cielo"; alli quali meglio che potette feci intender l'interprete quanto si contiene nella instruzione del conoscimento del nostro Signor Dio nel cielo e sua Maestà.

In queste terre e sempre, per tutte le vie e mezzi che potevo, procuravo di saper paese dove fussero molte città e gente di piú civiltà e intelletto di quelli che m'incontravano, e non ebbi nuova alcuna, ma mi dissero che dentro fra terra quattro o cinque giornate, dove s'abbassano le falde de'

monti, si fa una pianura larga e di gran paese, nella qual mi dissero esser molte grandi abitazioni, dove è gente vestita di cotone. E mostrandoli io alcuni metalli, che portavo per prender istruzione delli metalli della terra, presero il metallo dell'oro e mi dissero che di quello v'erano vasi tra quella gente della pianura, e che portano attaccate alli buchi del naso e all'orecchie certe cose tonde verdi, e che tengono certe palette di quell'oro, con le quali si radono e tirano via il sudore, e che nelli tempj i pareti stanno coperti di quello e che l'usano in tutte le cose di casa. E perché questa pianura s'apparta dalla costa del mare, e la mia istruzione era di non partirmi da quella, determinai di lasciarla per la ritornata, e che allora si potria veder meglio, e così andai per tre giorni per luoghi abitati dalle dette genti, dalle quali fui ricevuto come da quelli da drieto. Arrivai ad un ragionevole ridotto che si chiama Vacapa, dove mi fecero gran carezze e mi dettero ben da mangiare e abbondantemente, perché è terra fertile e che si può adacquare. Sono da questa abitazione fino al mare quaranta leghe, e per trovarmi tanto a largo dal mare, e per esser duoi giorni avanti la domenica di passione, determinai di star quivi fino a Pasqua, per certificarmi dell'isole che di sopra ho detto averne avuto notizia. E così mandai alcuni messi indiani al mare per tre vie, alli quali ordinai che mi menassero Indiani della costa e d'alcune di quelle isole per informarmi da loro, e per un'altra parte mandai Stefano Dorantes negro, al qual dissi che andasse per il dritto della tramontana cinquanta o sessanta leghe, per veder se per quella via si potesse aver relazione d'alcuna cosa notevole di quelle ch'andavamo cercando; e composi con lui che se egli avesse notizia di terra popolata e ricca che fosse cosa grande, che 'l non andasse avanti, ma che 'l se ne tornasse in persona, over che 'l mandasse Indiani con questo segnale che convenimmo insieme, cioè che se la cosa fosse ragionevole mi mandasse una croce bianca d'un palmo, e se la fosse grande di duoi palmi, e se la fusse cosa maggior e migliore della Nuova Spagna mi mandasse una gran croce.

E così si partí il detto Stefano da me la domenica di passione dopo desinare, e de lí a quattro giorni vennero li messi di Stefano con una croce grande di statura d'un uomo, e mi dissero da parte di Stefano che in quell'ora mi partisse seguitandolo, perché gli aveva trovato gente che li davano relazione d'una provincia grandissima, e che gli aveva seco Indiani che erano stati in quella, e mi mandò un di loro, e mi disse che v'erano trenta giornate da quel luogo dove stava Stefano fino alla prima città della terra, che si nomina Cevola. Afferma che in questa provincia vi sono sette città molto grande, tutte sotto un signore, e di case fatte di pietra e calcina molto grandi, e la piú piccola con un solaro di sopra, e altre di duoi e tre solari, e quella del signor di quattro, tutte l'una appresso l'altra per il suo ordine; e in li portali delle case principali vi sono molti lavori di pietre turchese, delle quali disse che ve n'erano in grande abbondanza, e che le genti di queste città vanno molto ben vestite, e che vi sono altre provincie piú avanti, ciascuna delle quali disse esser molto piú grande che queste sette città. Io gliel credette, perché lo viddi uomo di buon intelletto, e così differiti il mio partir a seguir Stefano Dorantes pensando che 'l mi aspettaria, e anco per aspettar li messi che avevo mandato al mare, quali vennero il dí di Pasqua fiorita, e con loro gente della costa del mare e di due isole, dalli quali seppi l'isole che di sopra dico esser povere di vettovaglia, come l'avevo saputo avanti, e che sono abitate da gente che portano cappe di perle sopra la fronte, e dicono di tener perle grosse e molto oro. Mi certificorono di trentaquattro isole una appresso l'altra. La gente della costa del mar dicono aver poca vettovaglia, così loro come quelli dell'isole, e contrattano un con l'altro con zatte. Quella costa corre alla tramontana quanto si può vedere. Questi Indiani della costa mi portarono rotelle di cuoi di vacca molto ben lavorate, tanto grande che li coprivano dalla testa fin alla punta de' piedi, con un buco in cima dell'imbracciatura per poter veder di drieto di quelle; sono tanto forte ch'io credo che non le passaria una balestra.

Da certi Indiani, detti Pintados, ha di nuovo relazione delle sette città e d'altri tre regni, detti Marata, Usacus e Totontec, paesi molto ricchi di turchese e cuoi d'animali. Seguendo il viaggio per quelli luoghi, prende per sua Maestà il possesso, ed è dagl'Indiani molto onorato e di vettovaglie servito.

In questo giorno mi vennero a trovare tre Indiani di quelli che chiamano Pintados, che aveano dipinto il volto, il petto e le braccia: questi stanno in alto alla parte di levante, e vengono a confinar alcuni di loro circa delle sette città; quali dissero che mi venivano a vedere perché ebbero notizia di me, e tra l'altre cose mi dettero notizia delle sette città e provincie che l'Indiano di Stefano mi aveva detto, quasi per la medesima maniera che Stefano mi aveva mandato a dire. E così licenziai le genti della costa, e duoi Indiani dell'isole dissero che volevano venir meco sette over otto dí, e con quelli e con li tre dipinti ch'io dico mi parti' da Vacapa il secondo dí di Pasqua fiorita, per il cammino che tenea Stefano, dal qual avevo ricevuto altri messi con un'altra croce della grandezza della prima, la qual mi mandò dandomi pressa e affermandomi esser la terra la qual io cercavo la maggior e miglior cosa che sia in quelle parti; i quali messi particolarmente mi dissero senza mancar in cosa né punto alcuno di quello che mi disse il primo, anzi dissero molto piú e mi dettero piú chiara relazione. E così camminai quel giorno secondo di Pasqua e altri duoi dí per le medesime strade ch'era andato Stefano, in capo delle quali mi dissero che de lí s'andera in trenta giorni alla città di Cevola, ch'è la prima delle sette: e non mi disse questo un solo, ma molti, e molto particolarmente mi dissero la grandezza delle case e la maniera di quelle, come m'avevano detto i primi, e mi dissero che di piú di queste sette città vi sono altri tre regni, che si chiamano Marata, Vacus, Totonteac. Volsi sapere perché andavano così da lungi delle sue case; mi dissero che andavano per turchese, per cuoi di vacche e altre cose, e che dell'una e l'altra vi si ha in questo paese gran quantità. E similmente volsi saper con che modo e via si avevano; mi dissero che col servizio e sudore delle sue persone, che andavano alla prima città, che si chiama Cevola, e che servano lí in lavorare la terra e altri servigi, e che li danno cuoi di vacca di quelli che hanno in quel luogo e turchese per il suo servizio. E questi di questa città portano tutti turchese attaccate all'orecchie e alli buchi del naso, finissime e buone, e dicono che di quelle sono fatti lavori nelle porte principali delle case di Cevola. Mi dissero che la maniera delle vesti degli abitanti in Cevola è una camicia di cotton lunga fino alla punta de' piedi, con un botton alla gola e un cordon lungo che pende da quello, e le maniche di queste camicie larghe tanto disopra come disotto; dicono che vanno cinti con cinture di turchese, e che sopra queste camicie alcuni portano buone vesti, altri cuoi di vacca ben lavorati, quali tengono miglior vestir di quel paese, dove n'è gran quantità. Il medesimo le donne vanno vestite, e ben coperte fino alli piedi ancor lor similmente.

Questi Indiani mi ricevettero molto bene, e volsero saper con diligenza il giorno che mi parti' da Vacapa, per potermi proveder nel viaggio al ritorno del vivere e del dormire. Mi menavano avanti alcuni ammalati accioché gli sanassi, procuravano di toccarmi la veste, mi dettero alcuni cuoi di vacca, tanto bene acconci e lavorati che da quelli si poteva estimar essere stati fatti da uomini molto civili, e tutti dicevano che venivano da Cevola. L'altro giorno seguitai il mio cammino menando meco li Pintadi, quali non mi volsero lasciare. Arrivai ad un altro villaggio, dove fui ben ricevuto dalle genti di quello, i quali similmente procuravano di toccarmi la veste, e mi dettero notizia della terra la qual io sapevo così particolarmente come avevo avuto da quelli per avanti, e mi dissero come da quel luogo era andata gente con Stefano Dorantes quattro o cinque giornate: e qui trovai una croce grande, che Stefano mi aveva lasciato per segno che la nuova della buona terra cresceva, e ordinò che mi dessino molta pressa, perché m'aspetteria al capo del primo del disabitato. Qui io posi due croci e presi il possesso conforme alla instruzione, perché quella terra mi pareva esser migliore di quella ch'avevo lasciato adietro, e che mi conveniva fino lí far un atto di possessione. E in questa maniera andai cinque giorni, trovando sempre luoghi abitati e grande ospitalità e ricevimenti, e molte turchese e cuoi di vacca, e la medesima relazion della terra. Quivi intesi che doppo due giornate ritroveria un paese disabitato, dove non v'è da mangiare, ma che già era stato prevenuto di farmi case e portarmi vettovaglia: per il che sollecitai il cammino, pensando di trovar al fin di quello Stefano, perché in quel luogo mi mandò a dire che 'l mi aspetteria. Avanti che arrivassi al disabitato, mi trovai in un villaggio fresco per molte acque, che vi sono condotte per adacquare: qui mi vennero incontro molte genti, sí uomini come donne, vestiti di cottone, e alcuni coperti con cuoi di vacca, che generalmente tengono per miglior vestito che quello di cottone. Tutti quelli di questo villaggio vanno in caconados, cioè con turchese che gli pendono dalli buchi del

naso e orecchie, e chiamano queste turchese cacona; fra li quali veniva il signor di questo villaggio e duoi suoi fratelli, molto ben vestiti di cotone, ancor loro in caconados, col suo collar ciascuno di turchese al collo, e mi appresentarono molte salvaticine, come conigli, coturnici, maiz, pignoli, e tutto in grande abbondanzia, e mi offersero molte turchese e cuoi di vacca, e vasi da bere molto belli e altre cose, delle quali non volsi tor cosa alcuna. E io avevo la mia veste di panno berretin, che si chiama in Spagna da Xaragosa, e questo signor di questo villaggio e altri Indiani toccarono l'abito con le mani, e mi dissero che di quello ve n'era molto in Totonteac, e che lo portavano per vesti gli abitatori di quel paese; del che io mi risi, e dissi che non saria se non di quelle vesti di cotone che loro portano, e loro mi dissero: "Pensa che noi sappiamo che quello che tu porti e quelle che noi portiamo è differente. Sappi che in Cevola tutte le case sono piene di questa robba che noi portiamo, ma in Totonteac sono alcuni animali piccoli, dalli quali levano quello col quale si fa quel che tu porti", Io volsi informazion piú particolarmente di questo; mi dissero che gli animali sono della grandezza di duoi bracci di Castiglia, che menava seco Stefano, e dicono che di detti animali ve ne sono molti in Totonteac.

Entra in una valle disabitata, e dagl'Indiani non gli è lasciato patire alcuno incommodo. Seguendo il viaggio entra in paese fertile, e gli è dato certezza, sí come prima, del stato di Cevola e di Totonteac, e che la costa del mare a trentacinque gradi volge molto a ponente, e delli regni di Marata e Acus.

L'altro dí entrai nel disabitato, e dove avevo a desinare trovai case fatte, vettovaglie a bastanza appresso ad un rivo d'acqua, e alla notte trovai case e similmente vettovaglia, e cosí trovai per quattro dí che durò il disabitato, al capo delli quali entrai in una valle molto ben abitata da gente. Nel primo villaggio mi vennero incontra molti uomini e donne con cose da mangiare, e tutti avevano turchese che li pendevano dalli buchi del naso e dell'orecchio, e alcuni avean collari di turchese, della sorte che portava il signore e gli suoi fratelli del villaggio avanti il disabitato, eccetto che quelli che gli avevano d'una sola volta e questi 3 e 4, con buona veste e cuoi di vacca, e le donne le medesime turchese nelli buchi del naso e dell'orecchie, e molte buone naguas e camicie. Quivi era tanta notizia di Cevola come nella Nuova Spagna di Temistitan e nel Perú del Cusco, e tanto particolarmente raccontavano la maniera delle case, delle abitazioni, strade e piazze di quelle, come persone che v'erano state molte volte e che si fornivano da quelle delle cose necessarie per servizio di casa sua, sí come quelli di drieto facevano. Io li diceva che non era possibile che le case fussero della maniera che mi dicevano, e loro per darmelo ad intendere prendevano terra o cenere e li buttavano sopra acqua, e mi mostravano come mettevano le pietre e cresceva lo edificio in suso, mettendoli in quello le pietre fino che gli andava in alto. Io li domandavo se gli uomini di quella terra avevano ale per montar sopra quelli solari; si ridevano, e mi mostravano la scala, cosí ben come io la potria designare. Prendevano un legno e se lo mettevano sopra la testa, e dicevano che quella altezza era da solaro a solaro. Similmente ebbi qui relazione del panno di lana di Totonteac, dove dicono che vi sono case come quelle di Cevola e migliori e molto piú, e che è una cosa grande e che non tien capo. Qui seppi che la costa del mare si voltava verso ponente molto forte, perché fin alla intrata di questo primo disabitato ch'io passai sempre la costa s'andava mettendo verso tramontana: e come cosa che importa molto il voltar della costa, lo volsi saper e vedere, e cosí fui in dimanda di quella, e viddi chiaramente che lí a 35 gradi la volge al ponente, del che minor allegrezza non ebbi che della buona nuova della terra. E cosí mi ritornai a proseguire il mio cammino, e fui per quella valle cinque giorni, la qual è abitata da bella gente, e tanto abondante di vettovaglie che bastaria per dar da mangiare a piú di tremila cavalli; adacqui tutta, ed è come un giardino. Sono li borghi e casali mezza lega e un quarto di lega, e in ciascuno di questi villaggi trovavo molto larga relazione di Cevola, e tanto particolarmente mi raccontavano di quella, come gente che va ogni anno a guadagnar il suo vivere.

Qui trovai un uomo naturale di Cevola, il qual disse esser venuto lí fuggendo il governatore

o la persona che v'è posta per il signore, perché il signore di queste sette città vive e tiene la sua residenza in una di quelle, che si chiama Ahacus, e nell'altre tien posto persone che comandano per lui. Questo abitator di Cevola è uomo bianco, di buona disposizione, alquanto vecchio e di molto più intelletto che gli abitatori di questa valle e di quelli dell'altre adietro; mi disse che 'l voleva venir meco, accioché gli facesse perdonare. M'informai particolarmente da lui. Mi disse che Cevola è una gran città, nella quale v'è molta gente e strade e piazze, e che in alcune parti della città vi sono certe case molto grandi, che hanno dieci solari, e in queste si riducono li principali certi giorni dell'anno. Dice che le case sono di pietra e calcina, della maniera che mi dissero quelli disopra, e che le porte e pilastri delle case principali sono di turchese, e li vasi con li quali si servono e altri ornamenti sono d'oro, e che della forma di questa città sono l'altre sette, alcune maggiori, e che la più principale di quelle è Ahacus. Dice che dalla parte di sirocco v'è un regno che si chiama Marata, e vi solevano essere assai città e molto grandi, le qual tutte erano fatte con case di pietra e solari, e che questi hanno fatto guerra e la fanno col signor delle sette città, per la qual guerra si ha sminuito in gran parte questo regno di Marata, ancor che tuttavia stia in piedi e mantenga la guerra contra questi altri. Similmente dice che alla parte di ponente v'è il regno nominato Totonteac, qual dice essere cosa grandissima e d'infinita gente e ricchezze, e che nel detto regno vestono panno della sorte che è quello che io porto, e d'alcuni più delicati, che si cavano dagli animali che di sopra mi designarono, e che la gente è molto civile e differente dalla gente che ho veduto. Similmente mi disse che v'è un'altra provincia e regno molto grande, che si chiama Acus, perché v'è Acus e Ahacus con l'aspirazione, ch'è una delle sette città, la più principale, e senza aspirazione Acus è regno e provincia da per sé. Mi disse che le veste che portano in Cevola sono della maniera che per avanti m'aveano detto, e che tutti gli abitatori della città dormono in letti alti dal suolo, con coltre e padiglioni disopra che coprono li letti; e mi disse che veneriano con meco in Cevola e più avanti, se volesse menarlo. La medesima relazione mi fu data in questo villaggio per altre molte persone, ma non così particolarmente.

Io camminai per questa valle tre giorni, facendomi gli abitatori di quella grandissima festa e accoglienza. In questa valle viddi più di mille cuoi di vacche eccellentissimamente acconci e lavorati; viddi molto maggior quantità di turchese e collari fatti di quelle in questa valle, che in tutte quelle che avevo lasciato adietro; e dicono che tutto viene dalla città di Cevola, della qual tengono molta notizia, e similmente del regno di Marata e di quel di Acus e di Totonteac.

D'un animale molto grande, qual ha un corno in fronte, e delle cortesie quale da quelli Indiani per il viaggio gli furno usate. Stefano Dorantes con suoi compagni quanto fussero mal trattati nel giungere a Cevola da quel signore.

Qui mi mostraron un cuoio, la metà maggiore di quello d'una gran vacca, e mi dissero ch'era d'un animale che tien un sol corno nella fronte, e che questo corno si torze verso il petto, e che de lí volge una punta dritta, nella quale ha tanta forza che niuna cosa, per forte che la sia, non lascia di rompere se 'l s'incontra con quella, e che di questi tal animali ve ne sono molti in quel paese. Il color del cuoio è come d'un caprone, e il pelo tanto grosso come il detto. Qui ebbi messi da Stefano, li quali da sua parte mi dissero che gli andava già nell'ultima parte del disabitato, e molto allegro, per andare molto più certificato della grandezza del paese; e mi mandò a dire che, dappoi che 'l si partì da me, mai non aveva trovato gl'Indiani in alcuna bugia, perché fino lí il tutto aveva trovato della maniera che gli avevano detto, e così pensava di trovar nell'avenire in questa valle, come negli altri villaggi da dietro. Io posi croci, e feci gli atti e diligenze che si convenivano, conformi alla instruzione. Li paesani mi pregorono ch'io dovesse riposar qui tre o quattro giorni, perché fino al disabitato vi erano ancora quattro giornate da quel luogo, e dal principio di quello fino all'arrivar alla città di Cevola vi sono larghi quindici giorni di camino, e che mi voleano far da mangiare e apparecchiarmi le cose necessarie per quello; e mi dissero che con Stefano nero erano andati di quel luogo più di trecento uomini per accompagnarlo e portargli dietro il vivere, e che meco similmente

volevano venire molti per servirmi, perché pensavano che torneriano ricchi. Io gli ringraziai e gli dissi che lo mettessero ad ordine presto, e così stetti tre giorni senza passar avanti, nelli quali sempre m'informai di Cevola e di tutto quel più ch'io potevo, e non facevo altro se non chiamar Indiani e interrogarli a parte ciascun da per sé: e tutti si conformavano in una medesima cosa, e mi dicevano della moltitudine grande di gente, e l'ordine delle strade, la grandezza delle case e la forza delli portali, il tutto come quelli per avanti mi avean detto. Passati li tre giorni si misero insieme molti per venire meco, delli quali presi fino a trenta delli principali, molto ben vestiti e con quelli collari di turchese, che alcuni di loro tenevano cinque o sei volte, e con questi la gente necessaria che portasse il vivere per loro e per me, e mi posi in camino, ed entrai nel deserto a' nove di maggio, e così andammo il primo dí per un camino molto largo e usato. Arrivammo a desinare appresso un'acqua, dove gl'Indiani mi avevano apparecchiato, e a dormire appresso un'altra acqua, dove trovai una casa che aveano compita di fare per me, e un'altra stava fatta, dove dormí Stefano quando egli passò, e molte capanne vecchie, molti segnali di fuoco della gente che andava a Cevola per questo camino. E con questo medesimo ordine caminai dodici dí, sempre ben provveduto del vivere, di salvaticine, lepri e pernici, del medesimo colore e sapore che sono quelle di Spagna, ancorché non siano così grandi, perché sono un poco minori.

Quivi arrivò un Indiano, figliuolo d'un principale di quelli che venivano meco, il qual era andato in compagnia di Stefano, qual veniva tutto spaventato, avendo tutto il viso e il corpo coperto di sudore, e mostrava grandissima tristezza nella persona. E mi disse che, una giornata avanti che Stefano arrivasse a Cevola, mandò il suo gran cappel di zucca con suoi messi, come sempre costumava di mandare avanti, accioché sapessero come lui veniva, il qual zuccon avea una filza di sonagli e due penne, una bianca e l'altra di color, che è in segnal di dimandar sicurtà e mostrar che non si vien per far danno; e come arrivaron a Cevola, avanti la persona che 'l signor tien lí posto per capo, li dettero il detto zuccon: lui lo prese nelle mani e, visti li sonagli, con gran'ira e noia trasse il zuccon per terra, e disse alli messi che subito si partissero via, perché conosceva che gente era quella, e che li dicessero che non dovessero entrar nella città, perché facendo altramente tutti gli ammazzaria. Li messi ritornarono e dissero a Stefano come la cosa passava, il qual gli rispose che questo non era d'importanza, e volse proseguire il suo viaggio fino all'arrivare alla città di Cevola, dove trovò gente che non li permisero entrar dentro e lo misero in una casa grande, qual era posta fuori della città, e gli tolsero subito tutto quello che 'l portava per contrattare, e alcune turchese e altre cose che gli avea avuto per camino dagl'Indiani; e che gli stette quivi quella notte senza darli da mangiare né da bere, e che l'altro dí da mattina questo Indiano ebbe sete e uscì della casa a bere in un rio ch'era lí appresso, e de lí ad un pochetto vidde Stefano andare fuggendo, e dietro di lui v'andava gente della città, e che ammazzavano alcuni di quelli che erano andati in sua compagnia: e come questo Indiano vidde questa cosa, s'andò a nascondere sopra del rio, e dipoi attraversò il camino del deserto. Le quali nuove udite dagl'Indiani che venivano meco, subito cominciorono a piangere, e io per così triste e cattive nuove dubitai di perdermi, e non temevo tanto di perder la vita, quanto era di non poter ritornare a dar aviso della grandezza della terra, dove il nostro Signor Iddio possi esser servito. E subito tagliai le corde delle valigie che portavo con le robbe da contrattare, che fin allora non avevo voluto fare, né dar cosa ad alcuno, e cominciai a partir quanto ch'io portavo con li principali, e li dissi che non temessero e venissero meco, e così fecero. E andando per il nostro camino una giornata da Cevola, trovammo altri due Indiani di quelli ch'erano andati con Stefano, i quali venivano insanguinati e con molte ferite: e come arrivarono, quelli che venivano meco cominciorono a far un gran pianto. Dimandai alli feriti di Stefano, e, conformandosi col primo Indiano in tutto, dissero che, dappoi che gli avean tenuti in quella casa senza darli da mangiare né da bere tutto quel giorno e la notte, tolsero a Stefano tutto quel che lui portava: “L'altro giorno, essendo il sole alto una lancia, uscì Stefano della casa e alcuni de' principali con lui, e subito venne molta gente dalla città, e come lui li vidde cominciò a fuggire e noi altri similmente, e subito ne dettero delle fresse e ferite, e cademmo, e sopra noi caddero alcuni morti. E così stemmo fino la notte senza ardir di muoversi, e udimmo di gran voci nella città, e vedemmo sopra le terrazze molti uomini e donne che guardavano, e non vedemmo più Stefano: e crediamo che l'abbino infrezzato,

come hanno fatto tutti gli altri che andavano con lui, síché non è scampato se non noi soli”.

Sito e grandezza della città di Cevola, e come di quella e altre provincie fra Marco ne prende il possesso, nominandola il Nuovo Regno di S. Francesco; e di quivi partito, preservato dal nostro Signor Dio in sí periglioso viaggio, giunge in Compostella.

Veduto io quello che gli Indiani dicevano, e il mal ordine che era per seguire il mio viaggio come desideravo, non volse consentire di perder la mia vita insieme con quella di Stefano, e dissi che 'l nostro Signor Dio castigheria quelli di Cevola, e come il viceré sapesse quel che fosse intravenuto, manderia molti cristiani che gli castigheriano: e non me lo volsero credere, perché dicevano che niuno era bastante contra il potere di Cevola. E con questo gli lasciai e mi discostai un tratto o duoi di pietra, e quando ritornai trovai un Indiano mio ch'io menai da Messico, nominato Marco, il qual piangeva, e mi disse: “Padre, costoro si sono consigliati d'ammazzarci, perché dicono che per te e per Stefano sono stati morti i suoi padri, e che non ha da restar di tutti loro uomo né donna che non sia morto”. Io tornai a repartire fra costoro alcune altre cose che mi restavano per mitigarli: con questo si placarono alquanto, ancorché tuttavia mostravano gran dolore per la gente ch'era stata morta. Io pregai alcuni di loro che volessero andar a Cevola, a vedere s'era scampato alcuno altro Indiano, e questo accioché sapessero alcuna nuova di Stefano, la qual cosa non potette impetrare da loro. Visto questo, io gli dissi che in ogni caso io volevo vedere la città di Cevola; mi dissero che niuno vorria venire con me, e alla fine, vedendomi determinato, duoi de' principali mi dissero che verriano meco, con li quali e con gli miei Indiani e interpreti seguitai il mio cammino fin alla vista di Cevola, la qual è posta in una pianura alla costa d'un monte ritondo, e fa una bella mostra di città, e piú bel sito d'alcuna che in queste parti io abbia veduto. Sono le case all'ordine secondo che gl'Indiani mi dissero, tutte di pietra, con gli suoi solari e terrazze, a quel che mi parve di vedere da un monte, dove mi posi a guardare la città.

La città è maggior che la città di Temistitan, la qual passa ventimila case; le genti sono quasi bianche, vanno vestiti e dormono in letti, tengono archi per arme; hanno molti smeraldi e altre gioie, ancor che non apprezzino se non turchese, con le quali adornano li pareti delli portali delle case e le vesti e li vasi, e si spende come moneta in tutto quel paese. Vestono di cotone e di cuoi di vacca, e questo è il piú apprezzato e onorevole vestire; usano vasi d'oro e d'argento, perché non hanno altro metallo, del quale vi è maggior uso e maggior abbondanza che nel Perú, e questo comprano per turchese nella provincia delli Pintadi, dove si dice che vi sono le minere in grande abbondanza. D'altri regni non potette avere instruzione cosí particolare. Alcune volte fui tentato andarmene fino lí, perché sapevo che non arrisigavo se non la vita, e questa io avevo offerta a Dio il primo dí ch'io cominciai l'andata; alla fine mi venne paura, considerando il mio pericolo, che, se io morivo, non si poteva aver relazione di questa terra, che al mio parere è la maggior e miglior di tutte le scoperte. E dicendo io alli principali quanto bella mi pareva Cevola, mi risposero che l'era la minor delle sette città, e che Totonteac è la maggior e miglior di tutte, per tante case e gente che tiene, che non v'è fine.

Vista la disposizione e sito del luogo, mi parve di nominar quel paese il Nuovo Regno di San Francesco, nel qual luogo feci con l'aiuto degl'Indiani un gran monton di pietre, e in cima di quello vi posi una croce piccola e sottile, perché non avevo modo di farvela maggiore, e disse che quella croce e monton mettevo in nome dell'illustrissimo signor don Antonio di Mendozza, viceré e capitano generale della Nuova Spagna per l'imperator nostro signore, in segno di possession, conforme alla instruzione; la qual possession disse ch'io prendevo in quel luogo di tutte le città, e delli regni di Totonteac, di Acus, di Marata. E cosí ritornai con molto piú paura che vettovaglia, e andai fino ch'io trovai la gente che era adietro restata, con la maggior pressa ch'io potette; alli quali arrivai in due giornate di cammino, e con loro venni fino a passar il deserto, dove non mi fu fatto tante carezze come per avanti, perché cosí gli uomini come le donne facevano gran pianto per le persone che gli erano state ammazzate in Cevola. E con paura mi espedí dalla gente di quella valle,

e camminai il primo dí 10 leghe, e così andai a otto e 10 leghe senza tenermi fino al passare il secondo luogo disabitato ritornando: e ancor ch'io avessi paura, determinai d'arrivare alla campagna della qual disopra dico che avevo relazione, dove s'abbassano le montagne, e in quel luogo intesi che quella campagna è abitata per molte giornate verso levante. Non ardivo entrare in quella, parendomi che, se avevo da venire ad abitare questa altra terra delle sette città e regni ch'io dico, allora si potria meglio vedere, senza metter a pericolo la mia persona e lasciar per questo di dar relazione delle cose vedute: solamente viddi dalla bocca della campagna sette villaggi ragionevoli, alquanto lontani, in una valle di sotto molto fresca e di molto buona terra, onde uscivano molti fiumi. Ebbe informazione che in quella era molto oro, e che gli abitatori l'adoperano in vasi e palettine, con le quali si radono e levano via il sudore; e che sono gente che non consentono che quelli d'altra parte della campagna contrattino con loro, e non mi seppero dir la causa. Qui posi due croci e tolsi il possesso di tutta la campagna e valle, per la maniera e ordine delli possessi tolti da me di sopra, conforme alla instruzione; e de lí prosegui' il ritorno del mio viaggio con la maggior pressa ch'io potei, fin ch'io arrivai alla terra di San Michiele della provincia di Culiacan, credendo trovar in quel luogo Francesco Vazquez di Coronado, governor della Nuova Galizia: e non trovandolo, prosegui' il mio cammino fino alla città di Compostella, dove lo trovai. Non scrivo qui molte altre particolarità, perché non sono pertinenti a questo caso; solamente dico quello ch'io viddi e mi fu detto delle terre per dove andai e di quelle che ebbi informazione.

Relazione che mandò Francesco Vazquez di Coronado, capitano generale della gente che fu mandata in nome di sua Maestà al paese nuovamente scoperto: quel che successe nel viaggio, dalli ventidue d'aprile di questo anno MDXL, che partì da Culiacan per innanzi, e di quel che trovò nel paese dove andava.

Francesco Vazquez con esercito parte di Culiacan e, dopo il patire diversi incomodi nel mal viaggio, giunge alla valle dei Coraconi; la ritrova sterile di maiz: per averne manda nella valle detta del Signore; ha relazione della grandezza della valle di Coraconi, e di quelli popoli, e d'alcune isole poste in quelle costiere.

Alli ventidui del mese d'aprile passato, parti' dalla provincia di Culiacan con parte dell'esercito e con l'ordine che io scrissi a V.S., e secondo il successo tengo per certo che s'indovinò a non metter tutto l'esercito unito in questa impresa, perché sono stati così grandi i travagli e mancamento della vettovaglia, che credo che in tutto questo anno non si potesse effettuare l'impresa, e già che si effettuasse sarebbe con gran perdita di gente; perché come scrissi a V.S. io feci il viaggio di Culiacan in 80 giorni di strada, la quale io e quei gentiluomini a cavallo miei compagni portammo su le spalle e ne' nostri cavalli un poco di vettovaglia, in modo che da questa in poi non portammo niuno di noi d'altre robbe necessarie tanto che passasse una libra, e con tutto ciò, e con l'essersi messa in questa poca vettovaglia che portammo tutta quella regola e ordine possibile, ci mancò: e non è da farsene maraviglia, perché il cammino è aspro e lungo, e fra gli archibusi che si portavano, nel salir delle montagne e coste e nel passar dei fiumi, ci si guastò la maggior parte del maiz. E perché io mando a V.S. dipinto questo viaggio, non le dirò in ciò altro per questa mia.

Trenta leghe prima che s'arrivasse al luogo che il padre provinciale nella sua relazione così ben diceva, mandai Melchior Diaz con quindici da cavallo innanzi, ordinandogli che facesse di due giornate una, acciò che avesse esaminato il tutto quando io giongesse. Il quale camminò quattro giorni per certe montagne asprissime, e non trovò quivi né da vivere, né gente, né informazione d'alcuna cosa, eccetto che trovò due o tre povere villette di venti o trenta capanne l'una, e dagli abitatori d'essa seppe che da lí avanti non si trovava se non asprissime montagne, che continovavano, disabitate da tutte le genti: e perché era cosa perduta, non volse di qui mandar di ciò messo a V.S. Diedi dispiacere a tutti i compagni che una cosa tanto lodata, e di che il padre aveva detto tante cose, si fosse trovato tanto al contrario, e si fece giudizio che il rimanente fosse tutto di quella sorte; e veduto io questo, procurai di rallegrargli al meglio che io potei, dicendogli che V.S. sempre ebbe opinione che questo viaggio fosse una cosa gettata via, e che dovessimo metter il nostro pensiero in quelle sette città e l'altre provincie di che avevamo notizia, che quivi sarebbe il fine della nostra impresa. E con questa risoluzione e disegno tutti camminammo con allegrezza per molto mal cammino, che non si poteva passar senza o farne uno o rindirizzare quel sentiero che v'era, di che non eran poco afflitti i soldati, veduto che tutto quel che aveva detto il frate si trovava al roverscio, perché fra l'altre cose che il padre diceva e affermava era che il cammino fosse piano e buono, e che non ci era se non una picciola costa di mezza lega. Ed è vero che vi sono montagne che, con tutto che si racconciasse ben la strada, non vi si poteva passare senza gran pericolo di traboccarvi i cavalli, ed era tale che del bestiame che V.S. mandò per provisione dell'esercito ve ne rimase gran parte in questo viaggio, per l'asprezza del sasso: gli agnelli e castrati lasciavano l'unghie per terra, e di quei che condusse da Culiacano la maggior parte lasciai nel fiume di Lachimi, perché non potevano camminare; e perché venissero pian piano rimasero con essi 4 uomini a cavallo, che son arrivati ora, né avean condotti più di 24 agnelli e quattro castrati, che il rimanente rimase morto per quella balza, se ben non si camminò se non due leghe. E riposatoci qualche dí, arrivai poi alla valle dei Coraconi, alli ventisei dí del mese di maggio, e da Culiacano fino lí non mi prevalse se non d'una gran massa di pane di maiz, perché, non essendo i maizali stagionati, mi convenne lasciarli tutti.

In questa valle de' Coraconi trovammo più gente che in niuna parte di tutto il paese che

avevamo lasciato adietro, e gran quantità di semenze, ma non ci è fra loro maiz da mangiare; ma si ben intesi esserne in un'altra valle, chiamata del Signor, che non volsi molestar con forza, ma vi mandai con robba di baratto per averne Melchior Diaz, per darne agl'Indiani amici che conducevamo con noi, e per alcuni che avevan perdute delle bestie nel viaggio, e non avevan potuto portarsi vettovaglia dietro, che condussero fuor di Culiacano fin lí. Piacque a nostro Signor che s'ebbe con questi baratti qualche poco di maiz, con che si remediarono gl'Indiani amici e alcuni Spagnuoli. E fino a questa valle di Coraconi rimasero morti di stracchezza qualche dieci o dodeci nostri cavalli, perché, portando gran carichi e mangiando poco, non poteron sopportar la fatica; similmente ci si partirono alcuni nostri mori e alcuni Indiani, che non ci fu di poco mancamento per il servizio della impresa. Questa valle dei Coraconi mi dicono esser lunga cinque giornate dal mare di ponente. Mandai a chiamare gl'Indiani della costa per informarmi dell'esser loro, e in tanto che gli aspettavo si riposassero i cavalli; e vi dimorai quattro giorni, ne' quali vennero gl'Indiani del mare, che mi dissero che due giornate da quella costa di mare erano sette o otto isole al dritto di loro, ben popolate di gente ma povere di vettovaglia, ed era gente brutta, e mi dissero aver veduto passare una nave non molto lungi da terra, che non so pensar se era di quei che andavano a scoprir il paese o pur di Portogallesi.

Giungono a Chichilticale; doppo l'aver preso due giornate di riposo, entrano in paese molto sterile di vettovaglie e difficile viaggio per trenta leghe, oltra 'l quale ritrovano paese assai ameno e il fiume detto del Lino; combattono contra gl'Indiani, essendo da lor assaltati, e con vittoria acquistata la lor città, si sollevano dal disagio della fame.

Mi parti' dai Coraconi, e sempre m'accostavo piú al mare al mio giudizio e con effetto sempre me gli ritrovavo piú lontano, in modo che, quando giunsi a Chichilticale, mi ritrovavo lungi dal mare quindici giornate, e il padre provinciale diceva che v'era distanza solamente da cinque leghe e che egli l'avea veduto. Ricevemmo tutti grande affanno e confusione con vedere che ogni cosa trovavamo al roverscio di quel che aveva detto a V.S. Gli Indiani di Chichilticale dicono che, se vanno mai al mare per pesce e altre cose che portano, vanno traversando e vi fan dieci giornate, e mi par che fosse vera l'informazione ch'io ebbi dagl'Indiani. Il mare si rivolta a ponente a quel dritto dei Coraconi per dieci o dodici leghe, dove compresi che fussero comparse le navi di V.S. che andavano a cercare il porto di Chichilticale, che il padre disse che stava in trentacinque gradi. Iddio sa la pena che io ne ho, perché temo che non gli avvenga qualche disgrazia. E se essi seguiranno la costa, come dissero, fin che loro durerà il vivere che portano con esso loro, di che io gli lasciai provisione in Culiacano, e se non saranno incorsi in qualche contrarietà, spererò bene in Dio che abbin già scoperto qualche cosa buona, e con questo se gli perdonerò il tardar che hanno fatto.

In Chichilticale mi riposai duoi giorni, e sarebbe bisognato che ce ne fosse stato piú, secondo che ci trovavamo stanchi i cavalli, ma perché ci mancava la vettovaglia non ci fu dato luogo a riposar piú. Entrai nel fine del paese disabitato la vigilia di san Giovanni, e per refrigerio dei travagli passati nei primi giorni non trovammo erba, ma peggior cammino di montagne e cattivi passi che non avevamo fatto per l'adietro; e venendo i cavalli stanchi, se ne sentirono molto, in modo che in questo ultimo deserto perdemmo piú cavalli che non avevamo fatto per l'adietro, e mi morirono alcuni Indiani amici, e uno Spagnuolo che si chiamava Spinosa, e duoi mori che morirono mangiando certe erbe per esserli mancata la vettovaglia.

Da questo luogo feci andar innanzi a me una giornata il mastro di campo don Garzia Lopez di Cardena con quindici cavalli, perché scoprissero il paese e perché ridrizzasser il cammino, al quale si è affaticato da quel uomo che egli è, e conforme alla confidenza che Vostra Signoria aveva nella sua persona. So che non gli mancò da fare perché, come gli ho detto, il cammino è tristissimo, almeno le trenta leghe e piú, per esser montagne inaccessibili; ma passate queste trenta leghe, trovammo fiumi freschi e dell'erba come quella di Castiglia, e specialmente d'una sorte che noi chiamiamo scaramoio, molti alberi di noce e di mori, ma le noci sono differenti da quelle della

Spagna nella foglia, e vi era lino massimamente alla riva d'una fiumana, e perciò si chiama il fiume del Lino. Non si trovò quasi niuno Indiano fino a una giornata; di quivi poi uscirono quattro Indiani in atto di pace, dicendo che eran stati mandati fino a quel luogo deserto a dir che noi fossimo i ben venuti, che l'altro giorno saria uscita alla strada tutta la gente con vettovaglia. E il mastro di campo diede loro una croce, dicendogli dovesser dire a quei della lor città che non dovesser temere, e che dovesser pur lasciar che la gente se ne stesse nelle proprie case, perché io venivo solamente in nome di sua Maestà per difendergli e aitargli; e ciò fatto ritornò Ferrando Alvarado a dirmi che erano venuti certi Indiani in atto di pace, e che duoi d'essi mi aspettavano col mastro di campo, onde io andai a loro e gli donai dei paternostri e certi mantelli, dicendogli che ritornassero alla città e dicessero che dovessero star tutti cheti nelle lor case e che non dovessero temere. E ciò fatto ordinai al mastro di campo che andasse a veder se vi fosse qualche mal passo che gli Indiani avesser potuto difendere, che lo pigliasse e difendesse fino all'altro dí, che io vi sarei giunto: e cosí andò e trovò nella strada un passo ben cattivo, dove avremmo potuto ricever gran male, onde quivi si pose egli con la gente che conduceva. E quella medesima notte vennero gl'Indiani a pigliar quel passo per difenderlo, e, trovatolo preso, assaltarono i nostri quivi e, secondo che mi dicono, gli assaltarono da uomini valorosi, ancora che alla fine ritornassero adietro fuggendo, perché il mastro di campo vegghiava ed era all'ordine con i suoi: toccarono una trombetta gl'Indiani in segno di raccolta, e non fecero alcuno danno negli Spagnuoli. La notte medesima mi diede di ciò aviso il mastro di campo, onde il dí seguente col miglior ordine che potei parti', con tanto mancamento di vettovaglia che pensai che, dovendo aspettar piú un giorno, saremmo morti di fame tutti, massimamente gl'Indiani, perché fra tutti noi non avevamo due mine di maiz, onde mi convenne spinger oltra senza tardare. Gl'Indiani a passo per passo facevano i lor fumi, e gli era da lungi risposto con tanto concerto quanto avessimo saputo far noi, accioché si fosse dato aviso come noi andavamo e dove eravamo giunti.

Subito che io arrivai a vista di questa città, mandai don Garzia Lopez, mastro di campo, frate Daniello e frate Luigi e Ferrando Vermizzo alquanto innanzi con alcuna gente da cavallo, perché ritrovassero gl'Indiani e gli dicessero che la venuta nostra non era per far lor danno, ma per difendergli in nome dell'imperatore signor nostro il ricercamento, in forma come sua Maestà comanda per istruzione, il che si diede ad intender per interprete ai naturali di quel paese; ma essi lo stimaron poco, come gente superba, perché pareva lor che noi fossimo pochi e che non avrebbero avuto difficoltà d'ucciderci, e feriron fra Luigi d'una frezza nell'abito, che piacque a Dio che non li fece male. In questo giunsi io con tutto il resto dei cavalli e pedoni, e trovai in campagna gran parte degl'Indiani, che si mossero a tirarci con le frezze, e io per obedire il parer di Vostra Signoria e del marchese non volse che si desse dentro, proibendo a' compagni che mi sollecitavano a farlo che non dovessero muoversi, e che quel che facevano i nemici non era niente, e che non era d'affrontar sí poca gente. Dall'altra banda gl'Indiani per veder che noi non ci movevamo pigliavano maggior animo e alterezza, tanto che s'appressavano alle gambe dei nostri cavalli a tirarci delle frezze, onde, veduto che non era piú tempo da stare e che cosí pareva ai religiosi, diede dentro, e ci fu poco che fare, perché subito fuggirono in parte alla città, che era vicina e ben fortificata, e altri per la campagna, dove gli guidava la ventura. E morirono alcuni Indiani, e piú sarebbero morti se io l'avesse consentito che si fossero seguitati; però, veduto che di ciò ci poteva venir poco frutto, perché gl'Indiani che erano fuori eran pochi, e quei che s'erano ritirati nella città con quei che v'erano rimasi prima erano molti, dove era la vettovaglia di che avevamo tanto di bisogno, raccolsi tutta la mia gente e la divisi come meglio mi parve per combatter la città, e la circondai. E perché la fame che noi avevamo non pativa dilazione, io smontai con alcuni di questi gentiluomini e soldati, e comandai che i balestrieri e archibusieri facessero empito e levassero dalle difese i nemici, accioché non ci facessero danno, e io assaltai le mura da una banda, dove mi dissero ch'era stata appoggiata una scala levatoia e che v'era una porta. Ma a' balestrieri si romperono tosto le corde delle balestre, e gli archibusieri non fecero nulla, percioché venivano cosí deboli e fiacchi che quasi non si potevano sostenere in piedi: e in questo modo le genti che erano all'alto per difendere non ebbero disturbo alcuno di poter far sopra di noi il danno che potevano, onde a me mi gettaron due

volte in terra con infinite pietre grandi che gettavano dall'alto, e se io non fosse stato difeso da una buonissima armatura di testa che io portavo, penso che mi sarebbe successo male; tuttavia mi tolsero di terra con due picciole ferite in faccia e una frezza nel piede, e con molte sassate nelle braccia e gambe, e in questa maniera uscì dalla battaglia ben stanco. Penso che se don Garzia Lopez di Cardena, la seconda volta che mi gettarono per terra, non m'avesse aiutato con por la sua persona come buon cavaliere sopra la mia, avrei corso assai maggior pericolo di quel che corsi. Ma piacque a Dio che gl'Indiani ci si resero, e fu nostro Signor servito che si prese questa città, e si trovò in essa tanta abbondanza di maiz quanto la nostra necessità ricercava.

Uscendo il mastro di campo e don Pietro di Tovar e Ferando d'Alvarado e Paulo di Melgosa, capitani della fanteria, con alcune sassate, ancora che non fussino feriti niun d'essi, fu ferito Agoniez Quarez in un braccio di una frezzata, e a Torres abitator di Panuco in faccia d'un'altra, e altri duoi pedoni furon feriti di due frezzate ancora picciole. E perché eran le mie armi dorate e rilucenti, tutti caricavano addosso a me, e per questa cagione rimasi più ferito degli altri, non per aver fatto più e messomi più innanzi degli altri, perché tutti questi gentiluomini e soldati si portarono così bene come si sperava di loro. Io ora sto bene, lodato sia Iddio, ancora che alquanto pesto dalle pietre. Nella battaglia che avevamo in campagna similmente rimasero feriti duoi o tre altri compagni, e vi rimasero morti tre cavalli, l'un di don Lopez e l'altro di Vigliega e il terzo di don Alfonso Manrich, e vi furono altri sette o otto cavalli feriti: ma ora così gli uomini come i cavalli sono guariti e ben sani.

Del sito e stato delle sette città dette il regno di Cevola, e de' costumi e qualità de' suoi popoli, e degli animali che quivi si ritrovano.

Restami ora a dar conto delle sette città e regni e provincie, di che il padre provinciale diede relazione a Vostra Signoria, e per non dilattarmi molto posso dirle in verità che in niuna cosa che disse ha detto il vero, ma è stato tutto al roverscio, eccetto nel nome delle città e delle case grandi di pietra, perché, avvenga che sian lavorate di turchino, né di calcina né di mattoni sono, nondimeno buonissime case, di tre, di quattro e di cinque solari, dove sono buoni alloggiamenti e belle stanze con corridori, e certe stanze sotto terra assai buone e mattonate, le quali son fatte per l'inverno e sono quasi alla maniera delle stufe, e le scale che hanno per le lor case son quasi tutte levatoie e portatili, che si levano e mettono quando lor piace, e son fatte di due legni con i lor scaloni come le nostre. Le sette città sono sette terre picciole, tutte di queste case che io dico, e stan tutte vicine a quattro leghe, e si chiamano tutti regno di Cevola e ciascuna ha il suo nome, e niuna si chiama Cevola, ma tutte insieme si chiamano Cevola; e questa che io chiamo città gli ho posto nome Granata, così perché ne ha qualche simiglianza, come per la memoria di Vostra Signoria. In questo dove io sto ora alloggiato possono esservi qualche dugento case, tutte circondate di muro, e parmi che con l'altre, che non sono così, possono arrivare a cinquecento fuochi. V'è un'altra terra vicina, che è una delle sette ed è alquanto maggior di questa, e un'altra della medesima grandezza di questa, e l'altre quattro sono alquanto minori, e tutte io le mando dipinte a Vostra Signoria con il viaggio: e pergamino dove va la pittura si trovò qui con altri pergamini.

La gente di queste terre mi pare ragionevolmente grande e accorta, però non l'ho per tale che mi paia che arrivi col giudizio e intelletto a saper far queste case nel modo che sono; per la maggior parte van tutti nudi, però coperti delle vergogne loro, e hanno mantelli dipinti della maniera che io mando a Vostra Signoria. Non raccolgono bombaso per esser il paese frigidissimo, però ne portano mantelli, come ella vedrà per la mostra, ed è vero che si ritrovò nelle lor case certo bambaso filato. Portano in testa cappelli come quei di Messico, e sono tutti ben creati e disposti, e hanno delle turchine, penso in quantità, le qual col rimanente delle robbe che aveano, eccetto il maiz, avevan fuggito quando io giunsi, perché non vi trovai donna alcuna, né giovane di quindici anni a basso, né da sessanta in su, eccetto dui o tre vecchi quivi rimasi per comandar a tutti gli altri giovani e uomini da guerra. Si trovaron in una carta due punte di smeraldi e certe picciole pietre rotte che tirano al

color di granate, assai cattive, e altre pietre di cristallo ch'io diedi a riporre a un mio creato per mandarle a V. S.: e le ha perdute, secondo che mi dicono. Si trovaron galline però poche, pur ce ne sono; in tutte queste sette terre mi dicono gl'Indiani che non le mangiano, ma che solo le tengono per prevalersi della penna: io non glielo credo, perché son buonissime e maggiori che quelle di Messico.

Il tempo che è in questo paese e la temperie dell'aere è quasi come quella di Messico, perciò ora è caldo e ora piove, però non ho veduto insino a qui piover mai, ma sí ben è venuta una piovegina picciola con vento, come quelle che soglion cader in Spagna. Le neve e i freddi sogliono esser molto grandi, perché cosí dicono i nativi del paese, e par ben che sia cosí e nella maniera della terra e nella sorte delle stanze loro e le pelli e altre cose che queste genti tengono per difendersi dal freddo. Non v'è niuna sorte di frutti, né d'alberi d'essi. È paese tutto piano, e da niuna banda si scorge esser montagne, ancora che vi sia qualche poggio e passo cattivo. Uccelli ve ne son pochi: debbelo causar il freddo, e per non vi esser montagne vicine. Quivi non sono molti alberi per far legna, posto che per abbruciarne per loro uso ve ne abbino a bastanza a quattro leghe lungi da una selva di cedri molto picciole. Si trovò buonissima erba ad un quarto di lega di qua per i nostri cavalli, cosí per pascerli in passata in erba come segata per fieno, di che avevamo gran bisogno, per esser giunti quivi i nostri cavalli cosí stanchi e lassi. La vettovaglia che hanno quelli di questo paese è il maiz, di che ne hanno essi grande abbondanzia, e di fasuoli e cacciagione, che essi debbono mangiare, posto che dicono che no, perché si trovaron molte pelle di cervi, di lepri e di conigli. Mangiano le migliori tortelle che io abbia veduto in alcuna parte, e le mangian generalmente tutti. Hanno il piú bello ordine e politezza nel macinare che si sia veduto altrove, e macina tanto una Indiana di quelle di questo paese quanto quattro di quelle di Messico. Hanno buonissimo sale in grano, che levano da un lagume che è longi una giornata di qua.

Niuna notizia è appresso di loro del mare del settentrione né di quel di ponente, né saprei dir a Vostra Signoria a qual siamo piú vicini, posto che ragionevolmente siam piú vicini a quel di ponente: e al piú vicino mi truovo lontano da esso a centocinquanta leghe, e quel di settentrione deve esser assai piú lontano. Veda Vostra Signoria quanto s'allarga qui la terra. Vi sono di molti animali, orsi, tigri, leoni e porci spinosi, e certi castrati della grandezza d'un cavallo, con corni molto grandi e code picciole: ho veduto i corni d'essi, che è cosa di maraviglia la sua grandezza. Vi sono delle capre salvatiche, delle quali ho similmente vedute le teste, e le branche degli orsi e le pelli dei cingiali. Vi sono cacciagioni di cervi, pardi, cavrioli molto grandi, e tutti hanno giudicato che ve ne sieno alcuni maggiori di quel animale di che V.S. mi fece grazia, ch'era di Giovan Melaz. Fanno otto giornate verso le campagne al mare di settentrione. Quivi sono certe pelli ben concie, e la concia e pittura gli dan dove uccidon le vacche, che cosí riferiscono essi.

Dello stato e qualità delli regni di Totonteac, Marata e Acus, in tutto contraria alla relazione di fra Marco. Il parlamento che hanno con gl'Indiani della città di Granata, da lor presa, i quali aveano già cinquanta anni preveduto l'andata de' cristiani ne' loro paesi; relazione che da lor hanno d'altre sette città, delle quali è la principale Tucano, e come mandano a discoprirle; presente di varie mostre avuto in quelli stati, dal Vazquez mandato al Mendoza.

Il regno di Totonteac tanto lodato dal padre provinciale, che diceva che v'erano cose sí maravigliose e tante grandezze, e che vi si facevano panni, dicono gl'Indiani esser un lago caldo, a torno al quale sono cinque o sei case, e che ve ne solean esser certe altre, però che sono state rovinate per le guerre. Il regno di Marata non v'è, né gl'Indiani hanno d'esso notizia alcuna. Il regno di Acus è una città sola picciola, dove si raccoglie bombaso, che è chiamata Acucu, e dico che questa è una terra, perché Acus con aspirazione né senza non è vocabolo del paese, e perché mi pare che Acucu voglian tirarsi da Acus, dico che è questa terra, nella quale si è convertito il regno di Acus. Piú oltre di questo popolo, dicono che ve ne sono altri piccioli, che stanno vicino ad un fiume, che io l'ho veduto e ho avuto per relazione dagl'Indiani. Iddio sa s'io avessi voluto aver miglior

nuova da scriver a Vostra Signoria: però ho da dir il vero e, come l'ho scritto da Culiacano, così del prospero come dell'avverso io l'ho d'avisare. Però sia certo che, se quivi fossero tutte le ricchezze e tesori del mondo, io non avrei potuto far più in servizio di sua Maestà e di Vostra Signoria di quel che ho fatto in venire dove mi ha comandato, portando i miei compagni e io sopra le spalle trecento leghe la vettovaglia e nei nostri cavalli, e molti giorni camminando a piedi, facendo cammini per balze e aspre montagne, con altri travagli che io lascio di dire; né penso di partirmi fino alla morte, se sua maestà o Vostra Signoria sarà servita che così sia.

Passati tre giorni che si prese questa città, vennero alcuni Indiani di quei popoli ad offerirmi pace, e mi portarono alcune turchine e mantelletti cattivi: e io gli ricevetti in nome di sua Maestà con tutte le miglior parole ch'io potetti, dandogli ad intendere il fine della mia venuta in questo paese, che è in nome di sua Maestà e per comandamento di Vostra Signoria, perché essi e tutti gli altri di questa provincia debbono essere cristiani, e conoscono il vero Iddio per lor Signore e sua Maestà per re e per lor signore terreno. E con questo se ne ritornarono alle lor case, e subito il giorno seguente posero in ordine le robbe e sostanze loro, donne e figliuoli, e se ne fuggirono ai colli, lasciando quasi abbandonate le terre loro, che non vi rimasero se non alcuni pochi di loro. Veduto questo, de lí a otto o dieci giorni, che fui finito di guarire delle mie ferite, me n'andai alla terra che ho detto che è maggior di questa, e vi trovai pochi di loro, a' quali dissi che non dovessero aver paura e che chiamassero a me il signor loro, ancora che, per quel che ho inteso e compreso, niuna di queste terre lo abbi, che non vi ho veduta niuna casa principale, dove si conosca niun vantaggio dall'altre. Venne poi un vecchio, che disse che era il signore, con un pezzo di mantello fatto di molti pezzi, col quale io ragionai alquanto, che restò con meco e disse che de lí a tre giorni sarebbe venuto egli e il resto dei principali della terra a vedermi e a dar ordine del modo che si ha da tener con esso loro. Il che fecero, perché mi portarono certi mantelletti rotti e alcune turchine: rimasero di aver a descendere dai loro poggi e ritornarsene con le lor moglie e figliuoli alle lor case, e che sarebbero cristiani, e che averiano riconosciuto sua Maestà per lor re e signore. E fin qui ancora tengono in quei lor forti le donne e figliuoli e tutto il bene che hanno. Gli comandai che mi volessero dipinger un panno degli animali di che hanno notizia in quel paese, e, così cattivi pittori come sono, mi dipinsero presto due tele, una degli animali e l'altra d'uccelli e pesci. Dicono che condurranno i loro figliuoli, accioché i nostri religiosi gl'insegnino, e che desiderano di saper la nostra legge; e affermano che sono più di cinquanta anni che si disse fra loro che doveva venire una gente della sorte di noi altri, e dalla banda che siamo venuti, e che avea a soggiogar tutto questo paese. Quel che adorano questi Indiani, secondo che s'ha inteso fin qui, è l'acqua, perché dicono che la gli genera il lor maiz e gli sostiene la vita, e che non sanno altra ragione se non che così facevano gli antichi loro.

Ho procurato con ogni sforzo possibile di sapere dai naturali di questi popoli se hanno notizia d'altre genti, provincie e città, e mi dicono di sette terre che stanno lontane di qua, che sono come queste, ancora che non abitano case come queste, ma sono di terraccia e picciole, e che fra loro si raccoglie molto bombaso. Il primo di questi quattro luoghi di che hanno notizia dicono che si chiama Tucano, e non mi danno chiarezze d'altri, e credo che non mi dicano il vero, con pensiero che in ogni modo io mi abbia da partir presto da loro e tornarmene adietro: ma di ciò rimarranno presto ingannati. Mando don Pietro di Tovar a vederlo con la sua compagnia e con alcuni altri da cavallo, e non avrei spacciato questo plico alla Signoria Vostra finché non avesse saputo quel che n'è, se avessi considerato che in dodeci o quindici giorni si fosse potuto aver nuova da lui, perché per il meno si tarderà trenta dí: ed esaminato che questa notizia importi poco e che già i freddi e l'acque si avviciano, mi parve di dover fare quel che Vostra Signoria mi comandava per sua istruzione, che è che subito che io fosse quivi la dovesse avisare, e così faccio con mandar la sola relazione di quel che ho veduto, che è ben cattiva, come ella vedrà.

Io ho determinato di quivi mandar per tutto il contorno per avere notizia d'ogni cosa, e patir prima ogni estermínio che lasciare questa impresa, di far il servizio di sua Maestà, se qua si troverà a farlo, e non mancarvi di diligenza, intanto che Vostra Signoria mi ordini quello che averò a fare. Noi abbiamo gran carestia di pascoli, e sapete anco che fra tutti quei che son quivi non v'è una

libra d'uva passa, né zucchero, né olio, né vino, eccetto qualche mezza quarta che v'è riserbata per le messe, che tutto s'è consumato e parte perduto per la strada. Ora ella potrà provvederci di quel che le parerà, e se penserà di volerci mandare bestiame, sappia che bisognerà per il meno tardar un anno nel cammino, che in altro modo e più presto non vi verrà niuno. Io avrei voluto mandar a Vostra Signoria con questo spaccio molte mostre di cose che sono in questo paese, però il viaggio è sí lungo e aspro che mi è difficile a farlo. Però mandole dodici mantelli piccioli, di quei che le genti del paese sogliono portare, e una veste ancora che a me pare che sia ben fatta: guardila, che a me par che la sia molto ben lavorata, perché non credo che in queste Indie sia stata veduta cosa alcuna lavorata ad ago, se non doppo che gli Spagnuoli vi abitano. E le mando anco duoi panni dipinti degli animali che sono in questo paese, ancora che come dico la pittura sia molto mal fatta, perché in dipingerla non vi consumò il mastro più d'un giorno: io ho vedute altre pitture nelle mura delle case di questa città, con assai miglior proporzione e meglio fatte. Le mando una pelle di vacca, certe turchine e duoi pendenti d'orecchie delle medesime, e quindici pettini degl'Indiani, e alcune tavolette guarnite di queste turchine, e duoi canestretti di vimene lavorati, di che g'Indiani hanno grande abbondanza. Le mando similmente due coroglie, di quelle che accostumano quivi le donne portar in testa quando portano l'acqua dalla fontana, alla maniera di quei di Spagna: e una Indiana di queste, con una di queste coroglie in testa, porterà un cantaro d'acqua senza toccarlo con mano su per una scala. Le mando similmente la mostra dell'armi con che combattono i naturali di questo paese: una rotella, una mazza e un arco con alcune frecce, fra le quali ve ne sono due di certe ponte d'osso che, secondo che riferiscono questi conquistatori, non se ne sono vedute simili. Per quel che posso considerare, non mi pare che vi sia speranza d'aver oro né argento, però spero in Dio che, se ve ne sarà, noi ne averemo, né si resterà per mancamento di carcarne. Dei vestimenti delle donne non posso dir a Vostra Signoria certezza alcuna, perché gl'Indiani le tengono con tanta guardia che fin qui non ho veduto se non due vecchie, e queste aveano due camicie lunghe fino a' piedi, aperte davanti e cinte, e sono affabbiate con certi cordoni di bambaso. Domandai agl'Indiani che me ne dessero una di quelle che portavano per mandargliela, poi che non mi volevano mostrare le donne, e mi portarono duoi manti, che son questi che gli mando, quasi come dipinti; hanno duoi pendenti, come le donne di Spagna, che pendono alquanto sopra le spalle.

La morte del moro è cosa certa, perché qua si sono trovate molte cose di quelle che portava, e mi dicono gl'Indiani che l'uccisero quivi perché gl'Indiani di Chichitcale gli dissero che era un tristo, e non come i cristiani, perché i cristiani non uccidono le donne a niuno ed egli le uccideva, e perché anco toccava le donne loro, che gl'Indiani l'amano più che se stessi: però determinarono d'ucciderlo, ma non lo fecero nel modo che fu riferito, perché non uccisero niuno altro di quei che venivan con esso lui, né feriron quel giovanetto che era seco, della provincia di Petatlan, ma ben lo presero, e l'han tenuto con buona guardia fino adesso. E quando io ho procurato di averlo, si sono escusati duoi o tre dí di darlo, dicendomi che era morto, e altre volte che l'avevano menato via gl'Indiani d'Acucu; ma al fine, dicendogli io che mi adirerei molto se non me l'avesser dato, me lo dierono. L'interprete, ancora che non sia atto a parlare, però intende molto bene.

In questo luogo s'è trovato alquanto oro e argento che quei che s'intendon di miniera non l'han reputato per cattivo: fin qui non ho potuto cavar da queste genti donde se lo cavino, e vedo che niegano di dirmi il vero in tutte le cose, con pensare che io in breve, come ho detto, mi debba partir di qui, però spero in Dio che non potran più scusarsi. Supplico Vostra Signoria che faccia relazione a sua Maestà del successo di questo viaggio, perché per non aver più di quel che ho detto e fintanto che piacerà a Dio che c'incontriamo in quel che desideriamo non lo faccino. Nostro Signor Dio guardi e conservi Vostra Signoria illustrissima.

Dalla provincia di Cevola e da questa città di Granata, il terzo dí d'agosto 1540.

Francesco Vazquez di Coronado bacia le mani di Vostra Signoria illustrissima.

Relazione della navigazione e scoperta che fece il capitano Fernando Alarcon per ordine dello illustrissimo signor don Antonio di Mendozza, vice re Della Nuova Spagna, data in Colima, porto della Nuova Spagna.

Fernando Alarcon, doppo aver patito fortuna, giunge con l'armata nel porto di Sant'Iago e di quivi al porto Aguaival. Scorre molto pericolo nel voler scoprir un golfo; di quello uscito, scopre un fiume nella costa con gran correntia; in quello entrato, scorrendo scuopre gran numero d'Indiani armati, con cenni ha con quelli commercio, e temendo di qualche pericolo fa ritorno alla nave.

La domenica che fu alli nove di maggio del 1540 diedi vela con due navi, l'una chiamata *San Pietro*, che era la capitana, e l'altra *Santa Caterina*, e ce n'andammo ricercando il porto di Sant'Iago di Buona Speranza, dove prima che giungessimo avemmo una fortuna terribile, per la quale coloro che si trovavano nella nave di *Santa Caterina*, essendo più spaventati di quel che era il dovere, gettarono via nove pezzi d'artiglieria, due ancore, un canape e molte altre cose, così necessarie per l'impresa in che andavamo come la nave istessa. Giunti che fummo al porto di Sant'Iago, mi rifeci del danno che avevo ricevuto e mi providdi delle cose necessarie, e tolsi nelle navi la gente che quivi m'aspettava, e drizzai il cammino verso il porto d'Aguaivale: e quivi arrivato intesi come il generale Francesco Vazquez di Coronado era partito con tutta la sua gente, onde, tolta la nave chiamata *San Gabriel*, che andava con vettovaglia per l'esercito, la condussi meco in esecuzione dell'ordine della S.V. Doppo segui' il cammino per la costa senza partirmi da quella, per vedere se potevo trovare segno alcuno o qualche Indiano che mi potesse dar notizia d'esso, e per andar così vicino a terra venni a scoprire altri porti assai buoni, perché non viddero né trovarono le navi che conduceva il capitano Francesco di Ulloa per il marchese di Valle; e arrivati alli luoghi bassi donde erano ritornate le dette navi, parve così a me come agli altri aver terra ferma innanzi, ed esser così pericolose e spaventose quelle basse che era forte cosa di pensar anco con battelli poter entrare per esse: e i piloti e l'altra gente volevan che facessimo il medesimo che aveva fatto il capitano di Ulloa. Ma, per avermi Vostra Signoria comandato che io gli avessi a rapportare il secreto di quel golfo, determinai, ancora che avessi saputo di perder le navi, per cosa alcuna non restare di vedere il capo, e perciò comandai a Nicola Camorano, pilota maggiore, e a Domenico del Castello, che pigliassero un battello per uno e lo scandaglio in mano ed entrassero per quelle basse, per vedere di trovarvi il canale onde potessero entrar le navi: a' quali pareva che le navi potessero, ancora che con gran fatica e pericolo, passar innanzi. E in questo modo io insieme con lui cominciai a seguir il cammino che essi presero, e indi a poco ci ritrovammo con tutte tre le navi piantate nell'arena, di maniera che uno non poteva soccorrer l'altro, né i battelli potevan anco darci soccorso, imperoché era il corrente così grande ch'era impossibile accostarsi l'uno all'altro; onde corremmo tanto gran rischio che stette molte volte l'orlo della capitania sotto l'acqua, e se non fosse miracolosamente venuto un gran colpo di mare, che ci ridizzò la nave e la fece respirare, noi ci saremmo annegati; e similmente l'altre due navi si ritrovarono in assai gran rischio, pur, per essere minore e ricercare meno acqua, non fu tanto quanto il nostro.

Or volse Iddio che crescendo la marea ritornarono le navi a nuoto, e con questo andammo innanzi, e ancora che la gente volesse ritornare adietro, tuttavia determinai che s'andasse oltre e si seguisse il viaggio preso, e passammo innanzi con gran fatica, girando la prora or di qua or di là per vedere di ritrovar il canale: e piacque a Dio che in questo modo venimmo a dare nel capo del seno, dove trovammo un fiume molto potente, che menava così gran furia di corrente che a pena potevamo navigare per esso. In questo modo determinai d'andare al meglio che si potesse per il detto fiume, e con due barche, lasciando l'altra con le navi e con venti compagni e io in una d'esse con Rodrigo Maldonato, tesoriere di questa armata, e Gaspar di Castilleia, contadore, e con alcuni pezzi d'artiglieria minuti, cominciai a montare il fiume e comandai a tutta la gente che niuno si movesse né facesse segno alcuno, se non colui a ch'io l'ordinassi, ancora che trovassimo Indiani.

Quel medesimo giorno, che fu il giovedì a' ventisei d'agosto, seguendo il navigar nostro col tirar dell'alzana andammo tanto quanto saria sei leghe, e l'altro giorno, che fu il venere nell'apparir

dell'alba, così seguendo il cammino all'insù, io viddi alcuni Indiani che andavano a certe capanne vicine all'acqua; i quali subito che videro noi, si levaron qualche dieci o dodeci di loro alteratamente, e gridando a gran voce quivi concorsero altri compagni fino al numero di cinquanta, che a gran fretta trassero fuori ciò che avevano nelle capanne e lo portavano sotto certi boschetti, e molti di loro venivano correndo verso quella parte donde noi venivamo, facendoci gran cenni che ci tornassimo adietro, con farci fiere minaccie, correndo chi da una banda e chi dall'altra. Io, vedutogli così alterati, feci ridurre le barche nel mezzo del fiume, perché quegli Indiani s'assicurassero, e andai a surgere, e posi la gente in ordine al meglio che io puoti, comandando che niuno parlasse né facesse segno o movimento alcuno, né si movesse dal suo luogo, né si alterasse per cosa che gli Indiani facessero, né mostrasse maniera di guerra: e con questo modo gli Indiani si venivano ogni volta accostando più al fiume a vederci, e io me ne andai a poco a poco dove il fiume mostrava maggior fondo verso di loro. Tra questo mezzo erano in esser meglio di dugentocinquanta Indiani con i suoi archi e frecce e con certe bandiere in atto di guerra, nella maniera che usano quelli della Nuova Spagna, e veduto che io andavo verso terra, vennero con gran gridi alla volta nostra, con archi e frecce poste in essi e con le lor bandiere alzate; e io mi posi alla prora della barca con lo interprete che menavo meco, al qual comandai che li parlasse: e parlando né essi lo intendevano né egli loro, ancora che per vederlo esser al modo suo si ritenessero. E veduto questo mi accostai più a terra, ed essi con gran gridare mi vennero a pigliar la riva del fiume, facendo cenni che io non dovesse passar più avanti, mettendomi pali fra l'acqua e la terra piantati: e quanto più io tardavo, più gente di continuo si vedea giunger di loro. Al che avendo io posto mente, cominciai a far lor segni di pace e, presa la spada e la rotella, le gettai in terra nella barca ponendovi sopra i piedi, dando lor ad intender con questo e altri segni che io non volevo guerra con esso loro, e che essi dovessero fare il medesimo; presi doppo una bandiera e l'abbassai, e feci che la gente che avevo meco s'abbassasse similmente, e pigliando delle cose da contracambiare che io portavo meco gli chiamavo per dargliele: ma con tutto ciò niuno di loro si mosse per venire a pigliarne, anzi si misero insieme e cominciarono a fare fra loro un gran mormorio. E subito uscì uno fra di loro con un bastone nel quale erano poste certe cappe, ed entrò nell'acqua a darcele, e io le tolsi e gli feci cenno che mi s'appressasse: il che avendo egli fatto, io l'abbracciai, e gli diedi in contraccambio alcuni paternostri e altro. Ed egli, tornato con essi a' suoi, cominciò a guardarli e a parlare fra loro, e indi a poco vennero alla volta mia molti d'essi, a' quali feci cenno che dovessero abbassare le bandiere e lasciare l'armi, il che fecero incontanente; poi gli accennai che le mettessero tutte in un luogo e appartassero da loro, il che similmente fecero, e a quegli Indiani che quivi comparivano di nuovo gliel faceano lasciare e porle insieme con l'altre.

Doppo questo io gli chiamai che venissero da me, e a tutti quei che venivano io davo qualche cosa da contracambiare, trattandogli amorevolmente, e di già erano tanti quei che mi s'appressavano che mi pareva di non stare quivi più ormai sicuro, e feci lor cenno che si ritirassero e che si mettessino tutti da una parte d'un colle che era quivi, fra una pianura e il fiume, e che non s'appressassero a me più di dieci alla volta: e incontanente i più vecchi di loro gli chiamarono in voce alta, dicendo loro che dovessero farlo, e vennero dove ero qualche dieci o dodeci d'essi. Onde, vedutomi quasi sicuro, determinai smontare in terra per più assicurargli, e per più assicurar me gli accennai che s'assentassero in terra, il che fecero essi; ma veduto che dietro mi venivano in terra dieci o dodeci de' miei, s'alterarono, e io accennai loro che fra noi sarebbe pace e che non dovessero temere, e con questo si quietarono, che si rimisero a sedere come dinanzi. E io m'accostai a loro e gli abbracciai dando loro alcune cosette, commettendo al mio interprete che li parlasse, perché io desideravo molto intendere il modo del parlar loro e il gridare che mi facevano; e per sapere che sorte di cibo avevano, feci lor cenno che avevano voglia di mangiare, e mi portarono certe mazoche di maiz e un pane di *mizquiqui*. E mi accennarono che voleano veder tirare un archibuso, il quale io feci disserare, e tutti si spaventarono con maraviglia, eccetto due o tre vecchi di loro che non fecero movimento alcuno, anzi gridavano agli altri perché avevano avuto paura, e per il dire di uno di quei vecchi cominciarono a levarsi di terra e a ripigliare le loro armi: il quale volendo io placare, gli volsi dare un cordon di seta di variati colori, ed egli in gran colera si morsicò il labro da basso forte,

e mi diede con un gombito nel petto, e tornò a parlare alla gente con maggior furia. Io, dopo che viddi alzare le bandiere, determinai di ridurmi dolcemente alle mie barche, e con un poco di vento feci dar vela, con che potemmo rompere il corrente, che era molto grande, ancora che a' miei compagni dispiacesse dover andare innanzi. In tanto gl'Indiani se ne venivano seguitandoci lungo la riva del fiume, facendo cenni che dovesse saltare in terra, che mi darebbono robba da mangiare, succiandosi le dita alcuni, e altri entravano nell'acqua con alcune mazoche di maiz a darcele nella barca.

Degli abiti, arme e statura degl'Indiani scoperti. Relazione di molti altri co' quali egli ha con cenni commercio, vettovaglia e molte cortesie.

In questo modo andammo due leghe, e arrivai presso ad una rottura di monte, sopra la quale era una frascata fatta di nuovo, dove mi accennavano gridando che io dovesse andare, mostrandomela con le mani e dicendomi che quivi era da mangiare. Io, veduto che il luogo era atto per esservi qualche imboscata, non vi volsi andare, ma segui' innanzi il mio viaggio. Indi a poco uscirono di quivi più di mille uomini, armati dei loro archi e frecze, e poi comparsero molte donne e fanciulli, a' quali io non volsi approssimarmi, ma, già che era per tramontare il sole, io sursi in mezzo il fiume. Venivano questi Indiani adornati in differente foggie: alcuni venivano con un segnal che gli pigliava in coperta la faccia a lungo, altri coperta la metà di essa, ma tutti tinti di carbone e ciascuno come meglio gli pareva. Altri poi portavano grembiali innanzi del medesimo colore che avevano l'insegna della faccia; portavano in testa un pezzo di cuoio di cervo, di larghezza di duoi palmi, posto a guisa di cimiero, e sopra certe bacchette con alcune penne. L'armi loro erano archi e frecze di legno duro, e due e tre sorte di mazze di legno brustolato. Questa gente è grande, ben disposta e senza alcuna corpulenzia; hanno il naso da basso forato, dove sono attaccati alcuni pendenti, e altri ci portano cappe, e l'orecchie forate con molti busi, nelli quali attaccano paternostri e cappe. Portano tutti, piccoli e grandi, un cordone all'ombelico fatto di varii colori, e in mezzo v'è legato un mazo di penne ritondo, il quale gli cade di dietro come coda; similmente nella polpa delle braccia hanno un cordone stretto, al quale danno tante volte che viene ad esser di larghezza d'una mano. Portano certi stecchi d'osso di cervo ligati al braccio, con li quali si nettano il sudore, e nell'altro certe cannelle di canna; portano similmente certi sacchetti lunghi, di larghezza d'una mano, legati al braccio sinistro, che gli servano ancora per braccialetto per l'arco, pieni di certa semenza, della quale fanno un lor beveraggio. Hanno il corpo segnato col fuoco, i capegli tagliati dinnanzi, e quelli di dietro fin alla cintura. Le donne vanno ignude, e portano un gran rinvolto di piume di dietro e davanti dipinto e incollato, e i capelli come gli uomini. Erano fra questi Indiani tre o quattro uomini con il medesimo abito delle donne.

Or l'altro giorno, che fu sabbato di buon'ora, io mi mise a seguir il mio cammino montando il fiume, avendo tolti fuori duoi uomini per ciascuno battello perché tirassero l'alzana, e nel spuntar del sole udimmo un grandissimo gridar d'Indiani da una banda e l'altra del fiume con le lor armi, però senza bandiera alcuna. A me parve ben fatto d'aspettargli, così per veder quel che voleano, come per veder se il nostro interprete gli avesse potuti intendere. Costoro, giunti al dritto nostro, si gettavano dall'una e l'altra riva nel fiume con i lor archi e frecze, e parlando l'interprete non gl'intendeva, onde io cominciai a far lor cenno che dovessero lasciar l'arme, come aveano fatto gli altri. Alcuni lo facevano e alcuni no, e quei che le lasciavano io gli facevo accostar a me e donavo loro alcune cose di cambio, onde, questo veduto dagli altri, per averne anco essi la parte loro le lasciavano similmente. Io, giudicando esser sicuro, saltai con esso loro in terra e mi posi in mezzo d'essi, i quali, conoscendo che io non volevo guerra, mi cominciarono a dar di quelle concole e paternostri, e chi mi portava alcune pelle ben aconcie, e altri del maiz e una torta del medesimo maiz macinato, in modo che niuno vi fu che non venisse con robba: e prima che me la dessero, alquanto da me appartati cominciarono a gridar forte e faceano cenno col corpo e con le braccia, e poi s'appressavano a darmi quel che portavano. E già che era tramontato il sole, io mi feci alla larga

e sursi in mezzo il fiume.

Il giorno seguente, che ancora non era dí chiaro, quando dall'una e l'altra parte del fiume si sentivano maggior gridi e di piú Indiani, i quali si gettavano nel fiume a nuoto e venivano a portarmi alcune mazoche di maiz e di quelle torte che ho detto: io mostravo a loro grano e fava e altre semenze, per veder se n'avean alcuna d'esse, ma mostravano di non ne aver notizia e di tutto si maravigliavano. E per cenni venni io a conoscer che quello che aveano in maggior stima e riverenza era il sole, e io davo ad intender loro che venivo dal sole, di che essi si maravigliavano, e allora si mettevano a contemplarmi dal capo alle piante, e mostravanmi maggior amor che prima; e domandandogli io da mangiare, me ne portavano tanto che fui sforzato d'alleggerir duoi volte le barche, e da qui avanti di tutto quel che mi portavano ne lanciavano una parte al sole, e poi si voltavano a me a darmi l'altra. E cosí fui sempre meglio servito ed istimato da loro, cosí in tirar dell'alzana come in darmi da mangiare, e mi mostravano tanto amore che nel fermarmi ci voleano portar di peso su le braccia alle lor case, e in niuna cosa eccedevano quel che io comandavo loro. E per mia sicurezza gl'imposi che non dovessero portar arme al mio cospetto, e avean tanta avvertenza di farlo che, s'alcuno veniva quivi di nuovo con esse, subito gli andavano incontro a fargliele lasciare molto lontane da me, e io mostravo che avevo di ciò grandissimo piacere: e ad alcuni d'essi de' principali io davo alcuni mantelletti e altre cosette, perché se io avessi avuto da dar in generale a tutti, non saria bastata tutta la robba della Nuova Spagna. Avvenia talora, tanto era l'amor e buona volontà che mi mostravano, che se per sorte venivano Indiani quivi di nuovo con arme, e alcuno avisato di lasciarle per negligenza o non intender alla prima parola non l'avesse lasciate, correvano essi e gliele levavano per forza e gliele spezzavano alla mia presenza; poi pigliavano l'alzana con tanta amorevolezza, e a ragatta l'un dell'altro, che non era necessario di comandarglielo, onde, se non fusse stato questo aiuto, essendo il corrente del fiume grandissimo e chi tirava l'alzana mal pratici, sarebbe stato impossibile di montar il fiume cosí contra acqua. Io, veduto che m'intendevano ormai in tutte le cose, e che similmente intendevo io loro, mi parve di vedere per qualche via dar buon principio per far sortir buon fine al desiderio che io avevo, e d'alcune bacchette e carta feci fare alcune croci, e fra gli altri dove io gliele davo per cose piú stimate, e le baciavo io, accennando loro che le dovessero onorare e apprezzar molto, e che se le portassero al collo, dando loro ad intendere che quel segno era dal cielo. Ed essi le pigliavano e baciavano e l'alzavano in alto, e mostravano di sentirne grande allegrezza e contento quando faceano questo; e questi io talora mettevo nella mia barca, mostrando loro amor grande, e talora davo lor delle cosette che io vi portavo. E venne poi la cosa a tanto, che non bastavano né carta né bastoni per far croci.

In questo modo fui quel dí assai bene accompagnato, finché, venuta la notte, mi volse allargar nel fiume e venni a surger nel mezzo, ed essi veniano a domandarmi licenza per partirsi, dicendo che sarebbero tornati a vedermi il giorno seguente con vettovaglia. E cosí a poco a poco si partirono, che non vi restarono se non da cinquanta, i quali fecero fuochi all'incontro di noi e stettero quivi tutta notte chiamandoci, né era ben chiaro il giorno quando si veniano a gettare a nuoto nell'acqua a domandarci l'alzana: e noi gliela dessimo di buona voglia, ringraziando Iddio del buono apparecchio che ci dava di poter montare il fiume, perché erano gl'Indiani tanti che, se avessero voluto impedirci il passaggio, ancora che noi fussimo stati assai piú di quei che eravamo, l'avrebbero fatto.

Uno degli Indiani, avendo inteso il linguaggio dell'interprete, fa a quello diverse dimande dell'origine degli Spagnuoli: gli dice che il loro capitano è figliuolo del sole e che da quello è a loro mandato, e lo vogliono accettare per loro signore. Togliano tale Indiano in nave, e da lui hanno molte relazioni di quel paese.

In questo modo navigammo fino al martedì al tardi, andando come solevamo, facendo parlare dal mio interprete alla gente, per vedere se a caso alcuno l'avesse inteso. Senti' che uno li rispose, onde feci fermare i battelli e chiamai colui che intendevo, imponendo al mio interprete che

non dovesse parlare né rispondere più, se non quel tanto ch'io li dicesse. E viddi, così stando, che quell'Indiano cominciò a parlare a quella gente con gran furia, onde tutti si cominciarono ad unire insieme, e l'interprete mio intese che colui, che venia nella barca, diceva loro che voleva sapere che gente eravamo e donde venivamo, e se eravamo usciti di sotto l'acqua o della terra o caduti dal cielo: e a questo dire si mise insieme infinita gente, che si maravigliava di vedermi parlare, e questo Indiano ritornava di volta in volta a parlar loro in altra lingua, che il mio interprete non intendeva. A quel che mi domandò chi eravamo, risposi che noi eravamo cristiani, e che venivamo di longe a vedergli; e rispondendo all'interrogazione di chi mi mandava, disse essere mandato dal sole, mostrandolo a cenno come prima, perché non mi pigliassero in bugia. Mi ricominciò egli a dire come m'avea mandato il sole, andando egli per l'alto né mai fermandosi, ed essendo molti anni che né egli né i vecchi aveano veduti altri tali come noi, de' quali mai aveano avuto notizia veruna, né il sole fino a quell'ora avea mai mandato alcun altro. Io li risposi che era vero che il sole cominciava così da alto e che giamai si fermava, però che essi poteano ben vedere che al coricarsi e al levarsi la mattina si veniva appressarsi alla terra, dove era il suo domicilio, e che sempre lo vedeano uscire d'un medesimo luogo, e che mi aveva creato in quella terra e paese donde egli usciva, in quel modo che avea ancora creati molti altri che egli mandava in altre parti; e che allora avea mandato me a visitare e vedere quel fiume e la gente che vi abitava vicina, perché io le dovesse parlare e li congiungesse in amicizia meco e li desse di quel che non aveano, e che li dicesse che non dovessero far guerra fra loro. Al che rispose egli che li dovesse dire la cagione perché il sole non m'avea mandato prima per quietar le guerre, che erano fra loro di molto tempo, e si uccideano molti; io li risposi essere proceduto perch'io ero stato fanciullo. Poi domandò all'interprete se noi lo conducevamo forzatamente, che l'avessimo pigliato nella guerra, o pur egli vi veniva di sua buona volontà; li rispose che era con noi di sua propria volontà, e molto sodisfatto della compagnia nostra. Tornò a dimandare perché non menavamo con noi se non lui solo che gl'intendesse, e perché noi non intendevamo tutti gli altri, poiché eravamo figliuoli del sole; li rispose che 'l sole ancora avea generato lui e gli avea dato linguaggio per potere intender lui e me e gli altri, che il sole sapeva bene che essi dimoravano quivi, ma che, per avere da fare molte altre cose ed essere io piccolo, non m'avea mandato prima. Ed egli rivolto a me disse subito: “Vieni dunque tu qua per esser signor nostro, e che ti abbiamo a servire?” Io, pensando che non li dovesse piacere che li dicesse di sí, li risposi che non per signore, ma ben per fratello, e per dargli di quel che avesse. Mi domandò se mi avea generato il sole come gli altri, e se ero suo parente o suo figliuolo; li risposi che ero suo figliuolo. Seguitò egli a domandare se gli altri che erano meco erano figliuoli anch'essi del sole; risposegli che no, ma che s'erano creati con me nella medesima terra dove io m'ero allevato. Allora egli gridò con voce alta e disse: “Poiché ci fai tanto bene e non vuoi che facciamo guerra e sei figliuolo del sole, e vogliamoti tutti tenere per signor nostro e servirti sempre, però ti preghiamo che tu non te ne vada né ti parta da noi”. E subito si voltò alla gente e gli cominciò a dire come io ero figliuolo del sole, e però tutti m'eleggessero per signore. Quegl'Indiani, udito questo, rimasero stupefatti oltre modo, e si veniano accostando tuttavia pur a guardarmi. Mi fece quell'Indiano anco altre domande, che per evitare d'essere troppo lungo io non le narro, e con questo ce ne passammo il giorno.

E già che s'approssimava la notte, incominciai ad affaticarmi col miglior modo che potette di metter quell'uomo con esso noi nella barca, ed egli recusando di farlo, gli disse l'interprete che l'averemmo lasciato dall'altra parte del fiume, e con questa condizione egli v'entrò: e quivi io gli feci molte carezze e il miglior trattamento che potette, assicurandolo tuttavia, e quando giudicai che si fosse tolto d'ogni sospetto, mi parve di domandarli qualche cosa di quel paese. E tra le prime che io li domandasse fu se mai per innanzi avea veduti altri come noi, o sentito nominargli; rispose di no, eccetto che avea inteso dalli vecchi che molto lontano di quel paese v'erano altri uomini bianchi e con barbe come noi, e che altro non sapeva. Gli domandai se avea notizia d'un luogo che si chiamava Cevola e d'un fiume che si chiamava Totontoac, e rispose di no, onde io, veduto che non mi potea dar nuova di Francesco Vazquez né della sua gente, determinai d'interrogarlo delle cose di quel paese e del loro modo di vivere, e cominciai a dirgli se teneano che vi fosse un Dio

creator del cielo e della terra o pur alcun idolo: e risposemi che no, ma che tenevano il sole in maggior stima e venerazione di tutte l'altre cose, perché gli scaldava e gli facea nascere le loro semenze, e che di tutto quel che mangiavano gliene lanciavano un poco all'aere. Disseglì poi se aveano signore, e rispose di no, ma che ben sapeano che v'era un grandissimo signore, ma non aveano notizia a qual parte fusse; e io li disse che stava nel cielo e che si chiamava Giesú Cristo, e non mi curai di stendermi in piú teologie con esso lui. Gli domandai se aveano guerra e per qual cagione; mi rispose di sí e molta grande e sopra cose leggierissime, perché, quando non aveano causa da farle, s'univano insieme, e qualunque di loro dicea: “Andiamo a far guerra in tal parte”, allora tutti si moveano con l'armi.

Gli disse chi di loro comandava alla gente; rispose che li piú vecchi e i piú valenti, e che quando questi dicevano che non facessero piú, subito si ritiravano dalla guerra. Gli domandai che mi dicesse che facevano di quegli uomini che uccidevan in battaglia; risposemi che ad alcuni cavavano il cuore e se lo mangiavano e altri bruciavano, e soggiunse che se non fosse stato per la mia giunta in quel luogo, che già essi sarebbono in guerra: e perché io gli comandavo che non la dovessero fare e lasciassero l'armi, però, fin tanto che io non dicesse loro che le repigliassero, non si sariano mossi a guerreggiare con altri, e che fra loro diceano che, poi ch'io ero venuto a loro, aveano rimossa la volontà di far guerra e aveano animo buono di seguire la pace. Si lamentò d'alcuni che restavano adietro in una montagna, che faceano loro gran guerra e uccideano molti di loro; gli risposi che da lí avanti non dovesser piú temere, perché io gli avevo comandato che stessero in pace, e che quando non l'avesser fatto li castigaria e ammazzaria. Mi rispose in qual modo, essendo noi sí pochi ed essi in tanto numero, li potria uccidere. E percioché era oggimai tardi, e già vedevo che riceveva molestia di stare piú meco, lo lasciai uscire fuori e ne lo mandai molto contento.

Da Naguachato e altri principali di quelli Indiani ricevono molte vettovaglie; oprano che piantino nelle loro terre la croce e insegnagli ad adorarla. Hanno relazione di molti popoli, di loro diversi linguaggi e de' costumi circa il matrimonio, come puniscono l'adulterio, delle opinioni che hanno de' morti e delle infermità che patiscono.

L'altro giorno di buon'ora venne il principal loro, detto Naguachato, e dissemi che io uscisse in terra, perché avea gran vettovaglia da darmi: e percioché mi vedevo in parte sicura, lo feci senza indugio. E incontante venne un vecchio con torte di quel maiz e certe piccole zucche, e chiamandomi ad alta voce e facendo molti atti con la persona e con le braccia si venne ad accostarmisi, e fattomi rivoltar verso quella gente e similmente rivoltatosi anch'egli le disse: “Sagueyca”, e tutta quella gente a gran voce rispose: “Hu”, e offerse al sole di quel che avea quivi d'ogni cosa un poco, e cosí a me un altro poco (benché poi mi desse il restante), e il medesimo ordine tenne con tutti quei che erano meco. E venuto fuori l'interprete, io per suo mezzo gliene resi grazie, dicendo loro che, per esser le barche cosí picciole, non avea condotte meco molte cose da poter dar loro in contraccambio, ma che ritornando un'altra volta l'avrei fatto, e che, se fussero voluti venire con meco in quelle barche alle navi che avevo a basso del fiume, gli avrei dato molte cose. Essi risposero che l'avriano fatto, molto allegri in vista.

Quivi per mezzo dell'interprete volse lor dare ad intendere che cosa era il segno della croce, e imposi loro che mi portassero un legno, del quale feci fare una gran croce, e comandai a tutti quei che erano meco che nel farla l'adorassero e supplicassero il nostro Signor, che gli desse la grazia che tanta gente venisse in cognizione della sua santa fede catolica. E fatto questo disse loro per l'interprete che io gli lasciavo quel segno in segnal che io gli tenevo per fratelli, e che me lo guardassero con diligenza finché io fusse ritornato, e che ogni mattina si dovessero tutti inginocchiare nel levar del sole innanzi d'esso: ed eglino la tolsero incontante, e senza toccar terra la portarono a piantare nel mezzo delle case loro, dove tutti la potessero vedere; e disse loro che sempre la adorassero, perché quella sarebbe che gli guardarebbe da male. Mi domandarono fino a quanto l'aveano essi a metter sotto terra, e io glielo mostrai. Fu molta la gente che andò ad

accompagnarla, e quei che quivi restarono m'interrogarono in qual modo aveano da giungere le mani e a che guisa s'aveano da inginocchiare per adorarla, e mostravano d'aver un gran pensiero d'impararlo.

Questo fatto, presi quel principale della terra e con esso entrato nelle barche mi mise al mio cammino nel fiume, e tutti di qua e di là della riva m'accompagnavano con grande amorevolezza, e mi servivano in tirar l'alzana e tirarci dalla ghiaia dove spesso entravamo, perciò in molti luoghi trovavamo il fiume così basso che non v'era acqua per le barche. Così andando, venivano degl'Indiani che io avevo lasciati a basso a dirmi che io gl'insegnasse bene la maniera come che aveano da giungere le mani nell'adorazione di quella croce, altri mostravano se le stavan bene poste in quel modo, in modo che non mi lasciavan riposare. Vicino all'altra riva del fiume era maggior quantità di gente, che a gran fretta mi chiamavano, che dovesse pigliar delle vettovaglie che mi portavano. E perché m'accorsi che l'uno aveva invidia all'altro, per non lasciar costoro discontenti lo feci, e quivi comparse un altro vecchio come il passato, che mi portò della vettovaglia con le medesime cerimonie e offerte, e volse da lui intender qualche cosa come dall'altro. Costui similmente diceva all'altra gente: “Questo è il signor nostro. Già voi sapete quanto tempo è che noi sentimmo dire dagli antichi nostri che al mondo era gente barbata e bianca, e noi ce ne facevamo beffe. Io che sono vecchio e altri che qui sono non abbiamo giamai veduta altra simil gente come questa, e se non lo volete credere, guardate quelle che sono in questo fiume. Diamogli adunque da mangiare, poiché essi danno anco a noi dei cibi loro; serviamo di buon animo questo signore che ha buona volontà, e vieta che non dobbiamo far guerra, e tutti ci abbraccia; e hanno bocca, mani e occhi come abbiamo noi, e parlano come noi”. A costoro diedi similmente un'altra croce, come avevo fatto a quei da basso, e disse lor le medesime parole: le quali ascoltarono essi di miglior voglia, e usavano maggior diligenza di imparare quel che io gli dicevo.

Passando poi più sopra trovai altra gente, dai quali l'interprete non intendeva cosa alcuna, onde io diedi loro ad intender per cenni le medesime cerimonie dell'adorazione della croce che agli altri. E quel principale uomo che io avevo tolto meco mi disse che più alto avrei trovata gente che avrebbe inteso l'interprete mio; ed essendo già tardi, alcuni di questi uomini mi chiamarono per darmi della vettovaglia, e fecero il medesimo che gli altri, facendo feste e giuochi per darmi piacere. Io volsi intender che gente vivevano alla riva di questo fiume, e da quello uomo intesi che era abitata da ventitre linguaggi, e questi erano i vicini al fiume, senza altri poco lontani, e che v'erano oltre questi ventitre linguaggi sul fiume anco altri, che egli non conosceva. Gli domandai se ogni popolo era in un solo ridotto, e mi rispose che non, ma che erano più case sparse per la campagna, e che ogni popolo aveva il suo paese separato e conosciuto, e che in ogni abitazione era gente assai. Mi mostrò una villa che era in una montagna, che diceva esservi gran moltitudine di gente e di mala sorte, che faceva a coloro continua guerra, che, essendo senza signore e abitando quel luogo deserto, dove si raccoglieva poco maiz, discendeano alla pianura a pigliarlo a baratto di pelle di cervo, delle quali andavano vestiti, con veste lunghe, le quali tagliavano con rasoi e le cucivano con aghi fatti d'osso di cervo; e che aveano le case grandi di pietra. Io li domandai se quivi v'era persona alcuna di quel paese, e trovai una donna che portava un vestimento come una mantellina, che le pigliava dalla cintura fino in terra, di cuoio di cervo ben concio. Gli domandai poi se la gente che abitava la riva di quel fiume stava sempre ferma quivi, o pur a qualche tempo andava a viver altrove; mi rispose che di state facevano l'abitazione quivi e vi seminavano, e fatto il raccolto se n'andavano ad abitar ad altre case che aveano alla falda della montagna, lontani dal fiume: e m'acennò che le case erano di legno, interrizzate dalle parti di fuori, e seppi che facevano una stanza tonda dove dimoravano tutti insieme, uomini e donne. Lo domandai se essi aveano donne a commune; mi disse di no, che colui che si maritava aveva da tener una sola moglie. Volse intender l'ordine che teneano nel maritarsi, e dissemi che, s'alcuno aveva qualche figliuola, se n'andava dove era la gente e diceva: “Io ho una figliuola da maritare, ci è qui persona alcuna che la voglia?” E se quivi era chi la volesse, rispondea volerla e si concertava il matrimonio; e che il padre di quel che la voleva portava qualche cosa a donar alla giovane, e da quell'ora avanti s'intendeva esser fatto il matrimonio, e che cantavano e ballavano, e venuta la sera i parenti li pigliavano e li lasciavano soli

in luogo che niuno li potesse vedere. E seppi che non si maritavano fratelli con sorelle né con parenti, e che le donne, prima che fussero maritate, non praticavano né parlavano con gli uomini, ma se ne stavano in casa loro e nelle sue possessioni a lavorare; e che, se per caso alcuna aveva avuto commercio con gli uomini prima che si maritasse, il marito la lasciava e se n'andava in altri paesi, e che quelle che cadevano in questo errore erano tenute cattive femine; e che, se dopo che eran maritati alcuno fusse stato trovato con altra donna in adulterio, l'uccidevano, e che niuno poteva aver più che una moglie, se non nascosa. Mi dissero che abbrucchiavano i morti, e quei che rimanevano vedovi stavano mezzo anno o uno senza rimaritarsi. Volse intender ciò che credevano dei morti; mi rispose che se n'andavano all'altro mondo, ma che non avean né pena né gloria. La principale infirmità di che quelle genti muoiono è di gettar sangue per la bocca; e hanno i medici che gli curano con parole e soffiare che gli fanno. L'abito di costoro era come degli altri di sopra; portano le sue cannelle a farsi profumi, come li popoli tavagi della Nuova Spagna. Volse intendere se costoro avevano signore alcuno, e seppi che no, ma che ciascuna casa faceva il suo signor da per sé. Costoro hanno di più del maiz certe zucche e un'altra semenza a guisa di miglio; hanno pietre da macinare e pignatte, nelle quali cuocono quelle zucche e pesce del fiume, che l'hanno assai buono.

Da qui innanzi non potté venir l'interprete, perché diceva che quei che noi avevamo da trovar nel cammino più oltre erano suoi nemici, e perciò io lo rimandai adietro molto sodisfatto. Non tardò molto che viddi venir molti Indiani, gridando a gran voce e correndo drieto di me. Io mi fermai per saper quel che volevano, e mi dissero che la croce che io avevo lor data avean posta in mezzo l'abitazioni loro, sí come io gli avevo ordinato, ma che io dovesse sapere che, quando il fiume inondava, soleva arrivar fin lí: però che io li desse licenzia per poterla mutar e collocar in altra parte, dove non potesse aggiunger il fiume e portarla via. Il che io gli concessi.

Da un Indiano di quella riviera hanno relazione dello stato di Cevola e della qualità e costumi di quelle genti e del lor signore, e parimente delle terre, ivi non molto distanti, dette l'una Quicama e l'altra Coana. Da quelli di Quicama e da altri Indiani indi non molto distanti ricevono cortesia.

Così navigando giunsi dove erano molti Indiani, e un altro interprete, il quale io feci entrare con meco nella barca. E perché faceva freddo e la gente veniva bagnata, saltai in terra e comandai che si facesse fuoco, e stando così a scaldarci, arrivò un Indiano che mi dette nel braccio mostrandomi col doto un bosco, fuor del quale viddi uscire duoi squadroni di gente con le lor armi, e mi mostrò come venivano a darci alla fronte: e io, perché non volevo rompermi con niuno, raccolsi la mia gente nei battelli, e gl'Indiani che erano con esso meco si gettarono a nuoto e si salvarono all'altra riva. Io in tanto domandai a quello Indiano che avevo con meco che gente era quella che era venuta fuor del bosco; mi disse che erano suoi nemici, e però che questi altri nel giunger loro senza dir motto s'erano messi nell'acqua, e ciò avean fatto perché voleano tornar adietro, trovandosi senz'armi, per non l'aver portate nel venire con esso loro, avendo inteso il comandamento e voler mio, che non volevo che si portassero. Volsi domandare a questo interprete il medesimo che avevo domandato all'altro delle cose di quel paese, perché in alcuni popoli io avevo inteso che un uomo usava d'avere molte moglie, e in altri non più d'una. Or seppi da lui, che era stato in Cevola, che ci era il cammino d'un mese dalla terra sua, e che da quel luogo agiatamente per un sentiero che andava seguitando quel fiume s'andava in quaranta giorni, e che la cagion che lo mosse ad andarvi era stata solo per vedere Cevola, per esser cosa grande, che aveva le case altissime di pietra di tre e quattro solari, e con finestre da ciascuna banda, circondate all'intorno d'un muro d'una statura e mezza d'uomo d'altezza, e che disopra e da basso erano abitate da gente; e che usavano le medesime armi che usavano quegli altri che avevo veduti, cioè archi e fresse, mazze, bastoni e rotelle, e che avevano un signore; e che andavano vestiti di mantelli e con cuoi di vacche, e che i loro mantelli avevano una pittura a torno. E il signor portava una camicia lunga molto sottile cinta, e di sopra più mantelli, e le donne vestivano vestimenti molto lunghi, e che erano bianche e andavano tutte coperte; e che ogni giorno stavano alla porta del signor molti Indiani per servirlo, e

che portavano molte pietre azzurre, le quali si cavano d'una rocca di sasso, e che costoro non avevano piú d'una moglie con chi si maritavano; e quando che morivano i signori, si sepelevano con esso loro tutte le robbe che avevano, e similmente, nel tempo che mangiano, vi stanno molti de' suoi alla lor tavola a corteggiarlo e a vederlo mangiare, e che mangiano con tovaglie, e che hanno bagni.

Or giovedì nel far del giorno venivano gl'Indiani col medesimo grido alla riva del fiume, e con maggior volontà di servirci, portandomi da mangiare e facendomi la medesima buona cera che mi avevano fatto gli altri, avendo inteso chi io ero, e dando loro le medesime croci col medesimo ordine che agli altri. E camminando poi piú in su, pervenni ad una terra dove trovai miglior ordine, perciocché obediscono totalmente gli abitatori che vi sono ad un solo.

Or ritornando a parlare di nuovo con l'interprete dell'abitazioni di quei di Cevola, mi disse che quel signore aveva un cane simile a quel ch'io menavo. Volendo io poi mangiare, viddi questo interprete portar innanzi e indietro certi piatti, onde mi disse che il signor di Cevola n'aveva di simili anch'egli, ma che erano verdi, e che niun altro v'era che n'avesse se non il signore, e che erano quattro, i quali aveva avuti con quel cane e altre cose da un uomo nero che portava la barba; ma che egli non sapeva da qual banda fosse quivi capitato, e che il signore poi lo fece uccidere, per quanto egli aveva inteso dire. Gli domandai se sapeva che alcuna terra fosse quivi vicina; mi rispose che nel montare del fiume ne sapeva alcune, e che fra gli altri v'era un signore d'un luogo chiamato Chicama, e uno d'un'altra terra chiamata Coana, e che aveva sotto di loro molta gente. E dipoi, datomi questo avviso, mi chiese licenzia per potere ritornare dai suoi compagni.

Di qua mi posi a navigare di nuovo, e appresso ad una giornata trovai un luogo disabitato, dove essendo io entrato, sopravvennero forse cinquecento Indiani con suoi archi e frecce, e insieme con loro era quel principale indiano detto Naguachato ch'io avevo lasciato, e mi portarono a donare certi conigli e *yucas*: e avendo fatti a tutti buona cera, volendo partirmi, gli diedi licenzia di ritornare alle lor case. Passando il deserto piú innanzi arrivai a certe capanne, donde m'uscí incontro molta gente con un vecchio innanzi, gridando in linguaggio che il mio interprete ben intendeva, e diceva a quegli uomini: “Fratelli, vedete qui il signore; diamogli di quel che avemo, poiché ci fa del bene, ed è passato per tante genti discortesi per venirci a vedere”. E detto questo offerse al sole e poi a me medesimamente, come aveano fatto gli altri. Costoro avevano certi sacchi grandi e ben fatti di scorze di bessuchi, e intesi che era questa terra del signor di Quicoma, i quali veniano solamente a raccogliere il frutto delle loro semenze quivi la state; e fra loro trovai uno che intendeva molto bene il mio interprete, onde io con molta facilità feci a costoro il medesimo officio delle croci, che avevo fatto con gli altri da basso. Avevano queste genti del bambaso, ma non pigliavano molta cura di farlo, per non essere fra loro persona che sapessi tessere per farne vestimenti. Mi domandarono come avevano da piantare la croce quando fossero ritornati a casa loro, che era alla montagna, e se era bene di farle una casa a torno acciò non si bagnasse, e se gli dovevano porre cosa alcuna alle braccia; io gli dissi di no, e che solo bastava che la ponessero in luogo che da tutti fusse veduta, finché io ritornasse. E se per caso venisse alcuna gente da guerra, mi offerono di mandare meco piú gente, dicendo che erano cattivi uomini quei che io troverei disopra, ma io non volsi accettarla; tuttavia vi vennero venti di loro, i quali, nell'avvicinarmi a quei che erano nemici loro, me ne avisarono, e io trovai le loro sentinelle poste alla guardia nei loro confini.

Sabbato da mattina trovai un gran squadrone di gente assisa sotto una frascata grandissima, e un'altra parte di fuori, e veduto che non si levavano in piè, io me ne passai di lungo al mio viaggio. Ciò veduto da loro, si levò in piedi un vecchio che mi disse: “Signore, perché non vuoi pigliare da noi da mangiare, avendone pigliato dagli altri?” Io gli risposi che non pigliavo se non quel che mi era dato, e non andavo se non da quei che mi domandavano. Quivi senza indugiare mi portarono molta vettovaglia, dicendomi che poiché non entravamo nelle case loro, e ci stavamo di dí e di notte nel fiume, ed essendo io figliuolo del sole, tutti mi dovessero tenere per signore. Io feci lor cenno che si ponessero a sedere, e chiamai quel vecchio che intendeva l'interprete mio, e gli domandai di chi era quella terra e se quivi era il signore; mi risposero di sí, e lo feci chiamare, e venuto l'abbracciai monstrandogli grande amore. E vedendo io che tutti avevano piacere delle carezze ch'io gli facevo, lo vesti' d'una camicia e gli donai altre cosette, e ordinai all'interprete che dicesse a quel

signore il medesimo che avevo detto agli altri; doppo gli diedi una croce, la quale egli prese di molto buona voglia come gli altri. E questo signore se ne venne un gran pezzo con meco, fintanto che fui chiamato dall'altra parte del fiume, dove stava il medesimo vecchio con molta gente, alla quale io detti un'altra croce, dicendogli il medesimo che avevo detto agli altri, cioè quel che ne aveva a fare.

Seguendo poi il mio cammino incontrai un'altra moltitudine di gente, co' quali venne il medesimo vecchio che intendeva l'interprete mio, e veduto il signor loro che mi mostrava, lo pregai che se ne volessi venire con meco nella barca: il che egli fece di buona voglia. E così me n'andavo per il fiume sempre montando, e il vecchio mi veniva mostrando quali erano i signori, e io parlavo loro sempre con grande affezione, e tutti mostravano d'aver grande allegrezza e dicevano molto bene della mia venuta. La notte mi ritiravo nel largo del fiume, e domandavogli di molte cose di quel paese, e trovai in lui così buona voglia e disposizione nel dirmele, come in me desiderio di voler saperle. Gli domandai di Cevola, e mi disse che egli v'era stato e che era una nobile cosa, e il signor d'essa era molto ubbidito, e che v'erano altri signori all'intorno co' quali egli aveva continua guerra. Gli domandai se avevano argento e oro, ed egli, veduti certi sonagli, disse che n'aveva del color di quelli; volsi intendere se lo facevano lí, e mi rispose di no, ma che lo portavano d'una montagna dove stava una vecchia. Gli domandai se aveva notizia d'un fiume che si chiamava Totontec; mi rispose che no, ma sí ben d'un altro fiume grandissimo, dove si trovavano *lagartos* sí grandi che di loro cuoi si facevano rotelle; e che adorano il sole, né piú né meno come gli altri passati, e quando gli offeriscono dei frutti della terra li dicono: "Piglia, poiché tu ce gli hai generati"; e che l'amavano molto perché gli scaldava, e che quando non usciva sentivano freddo. Quivi poi nel ragionare cominciò a dolersi alquanto, dicendomi: "Non so perché il sole usi questi termini con noi, che non ci dà panni, né chi gli fili, né chi gli tessa, e altre cose che dà a molti altri"; e si lamentava che quei del paese non gli lasciavano entrare dentro e non gli volevano dare delle loro semenze. Io gli dissi che ci avrei dato rimedio, di che egli rimase molto sodisfatto.

Dagl'Indiani hanno relazione perché li signori di Cevola uccisero il moro qual andò con fra Marco, e altre molte cose; e della vecchia detta Guatazaca, qual vive in una lacuna senza prender cibo. Descrizione d'un animale, con la pelle del quale fanno targhe. Sospizione che di lor prendono che siano di quelli cristiani veduti in Cevola, e come accortamente si salvano.

L'altro dí, che fu la domenica, non era anco ben giorno quando incominciò il gridar come si soleva, ed era di tre o quattro popoli che avevano dormito vicino al fiume aspettandomi, e prendevano il maiz e altre semenze in bocca e mi spargevano con quelle, dicendo che quella era la maniera del sacrificio che facevano al sole; doppo dieronmi di questa vettovaglia da mangiare, e fra l'altre cose di molti fasuoli. Io donai a costoro la croce, come avevo fatto agli altri, e in tanto quel vecchio diceva loro cose grandi del fatto mio, e mi segnalava col deto dicendo: "Questo è il signore, figliuolo del sole"; e mi facevano pettinare la barba e ben ordinare la veste che io portavo addosso. E tanto era la credenza che avevano in me, che tutti mi dicevano le cose che erano passate e passavano fra loro, e l'animo buono o cattivo che avevano l'uno all'altro; io gli domandai per qual cagione essi dicevano a me tutte le cose loro, e quel vecchio mi rispose: "Tu sei signore, e al signore non si debbe tener celato cosa veruna". Doppo queste cose seguendo il cammino, ricominciai a domandargli delle cose di Cevola, e se sapeva che quei di quel paese avessino veduto mai gente simili a noi; mi rispose di no, eccetto un negro, che portava a' piedi e alle braccia certe cose che sonavano. Vostra Signoria debbe avere in memoria come stava questo negro che andò con fra Marco, che portava li sonagli e le penne nelle braccia e gambe, e che l'portava piatti di diversi colori, e che era poco piú d'un anno che era capitato quivi. Gli domandai la cagione perché fu morto, ed egli mi rispose che il signore di Cevola gli aveva domandato se aveva altri fratelli: gli rispose che n'aveva infiniti e che avevano molte arme con loro, né erano molto lontani de lí; il che udito, si misero in consiglio molti signori e concertaron d'ucciderlo, acciòché non avesse da dar

nuova a questi suoi fratelli dove essi stavano, e che per questa cagione l'uccisero e ne fecero molti pezzi, i quali furono divisi fra tutti quei signori acciò sapessero del certo esser morto, e che similmente aveva un cane come il mio, il quale fece anco uccidere de li a molti giorni. L'interrogai se quei di Cevola avevano nemici, e mi disse che sí, e mi raccontò quattordici o quindici signori che avevano guerra con esso loro, e che avevano mantelli e gli archi proprii delli sopradetti: ben mi disse che avrei trovato, nel montar su pel fiume, gente che non aveva guerra alcuna, né con vicini né con altri. Disse mi che avevano tre o quattro sorte d'alberi di buonissimi frutti da mangiare, e che in una certa laguna abitava una vecchia, la quale era molto osservata e servita da loro, e stanciava in una certa casetta che quivi era, e che non mangiava giamai, e che quivi si facevano di quelle cose che sonavano, e che a lei erano donati molti mantelli, piume e maiz; gli domandai del nome, e mi disse che si chiamava Guatuzaca; e che erano in quel contorno molti signori che nel lor vivere e morire usavano li medesimi costumi di quei di Cevola, i quali avevano loro abitazioni di state con mante dipinte, e d'inverno abitavano in case di legname di duoi o tre solari d'altezza, e che tutte queste cose aveva egli vedute, eccetto che la vecchia. E ritornando a domandargli anco piú cose, non volse rispondermi, dicendo che era stanco di me. Ed essendosi posti molti di questi Indiani all'intorno, dicevano fra loro: "Guardiamolo bene, perché lo riconosciamo quando ritornerà".

Il lunedì seguente era il fiume circondato di gente della medesima maniera, e io ricominciai a domandare il vecchio che volesse dirmi la gente che era in quel paese, il quale mi rispose che pensava che già me ne fusse dimenticato, e quivi mi raccontò d'una infinità di signori e di popoli, che passavano dugento: e ragionandomi dell'armi, mi disse che alcuni di loro avevano certe rotelle grandissime di cuoio, grosse piú di due detta. Gli domandai di che animali le facessero, e mi descrisse una bestia molto grande, a guisa di vacca, ma piú d'un gran palmo piú longa, e li piedi larghi, i bracci grossi come una coscia d'uomo, e la testa di lunghezza di sette palmi, il fronte di tre spanne, e gli occhi piú grossi che un pugno, e le corna della longhezza d'uno schinco, delle quali uscivan punte acute lunghe d'un palmo, i piedi e le mani grandi piú di sette palmi, con una coda torta ma molto grossa: e distendendo le braccia sopra 'l capo, diceva che era anco piú alta. Mi diede poi notizia d'un'altra vecchia, che abitava dalla banda del mare.

Questo dí consumai in dar delle croci a quelle genti, come avevo fatto agli altri. Quel mio vecchio smontò a terra e si mise a parlamento con un altro, che quel giorno l'aveva chiamato molte volte, e quivi amendui facevano nel parlare molti atti, maneggiando le braccia e mostrandomi. Io mandai perciò fuori il mio interprete, perché si ponesse a lato di loro e gli ascoltasse, e indi a poco lo chiamai e gli domandai di che parlavan coloro; ed egli disse che colui che faceva quelli atti diceva all'altro che in Cevola erano altri simili a noi con le barbe, e che dicevano che erano cristiani, e che amendui dicevano che tutti dovevamo esser una cosa medesima, e che sarebbe stato bene d'ammazzarci, acciò che quegli altri non sapessero cosa alcuna di noi, onde venissero a farci noia. E che il vecchio gli aveva risposto: "Costui è figliuol del sole e signor nostro, ci fa del bene, né vuol venire alle case nostre, ancora che ne lo preghiamo; non ci toglie cosa niuna del nostro, non vuole le donne nostre"; e che finalmente aveva dette molte altre cose in mia lode e favore, e con tutto ciò l'altro si ostinava che noi dovevamo esser tutti una cosa medesima; e che il vecchio disse: "Andiamo da lui e domandiamogli se è cristiano come gli altri o pur figliuol del sole". E il vecchio se ne venne a me e disse mi: "Nel paese che voi mi domandasti di Cevola dimoran altri uomini della qualità vostra?" Io feci allora del meraviglioso, e risposi che non era possibile, ed essi mi affimarono che era vero, e che avean veduti duoi uomini venuti di là, i quali referivan che portavano come noi tiri di fuoco e spade. Io li dimandai se coloro gli avevan veduti co' proprii occhi, e mi risposero di no, ma che gli avevan veduti certi suoi compagni. Allora mi domandò se io ero figliuolo del sole, e gli risposi di sí; essi dissero che il medesimo dicevan quei cristiani di Cevola, e io gli risposi che sarebbe ben potuto essere. Mi interrogarono poi se quei cristiani di Cevola fossero venuti a congiungersi meco ciò che avremmo fatto, e io risposi loro che non dovevano temere di cosa veruna, perché se essi fossero figliuoli del sole, come dicevano, sarebbono miei fratelli e avrebbono usato verso di tutti la medesima cortesia e amore che io facevo: onde con questo parve che rimanessero sodisfatti alquanto.

Gli è detto che sono distanti da Cevola dieci giornate, e che vi sono delli cristiani che a quelli signori fanno guerra. Della sodomia che esercitano quegli Indiani, con quattro giovani a tal servizio dedicati, quali portano abito muliebre. Non potendo dar di sé novella a quelli di Cevola, a seconda del fiume fanno ritorno alle navi.

Gli richiesi poi che mi dicessero quante giornate era quel regno di Cevola che dicevano lungi da quel fiume, e quell'uomo rispose che ci era uno spazio di dieci giornate senza abitazione, e che da lí avanti egli non ne faceva stima, perché vi si trovavano gente. Io con questo avviso venni in desiderio di dar notizia di me al capitano, e lo comunicai con i miei soldati, fra' quali non ritrovai niuno che volesse andarvi, ancora che io offerisse loro molte cose da parte della Signoria Vostra: solo uno schiavo moro, ancor di mala voglia, mi si offerse d'andarvi; ma io aspettavo che venissero quegli Indiani che mi era stato detto, e con questo ce n'andammo al nostro cammino pel fiume contra acqua, con il medesimo ordine di prima. Quivi mi mostrò il vecchio per cosa maravigliosa un suo figliuolo vestito in abito di donna, esercitando il suo officio. Io gli domandai quanti ve ne era di quei tali fra loro, e disse mi ch'erano quattro, e che quando qualcuno di essi moriva, si faceva descrizione di tutte le donne gravide che erano nella terra, e che la prima di esse che partoriva maschio, era deputato a dover far quell'esercizio muliebre, e le donne lo vestivano dell'abito loro, dicendo che, poiché aveva da far quel che dovevano far esse, si pigliasse quel vestimento. Questi tali non possono aver commercio carnale con donna alcuna, ma sí ben con essi tutti i giovani della terra che sono da maritarsi; costoro non ricevono cosa veruna per questo atto meretricale da quei del luogo, perciocché hanno libertà di pigliar ciò che trovano in ciascuna casa per bisogno del viver loro. Viddi similmente alcune donne che conversavano dionestamente fra gli uomini, e domandai il vecchio se erano maritate; il quale mi rispose di no, ma che erano femine del mondo, che vivevano separatamente dalle donne maritate.

Io venivo pur con questi ragionamenti sollecitando che venissero quegli Indiani che dicevano d'esser stati a Cevola, e mi dissero che erano lontani a otto giornate de lí, però che vi era ben fra loro uno che era compagno d'essi e che gli aveva parlato, essendosi incontrato in loro quando andarono per veder il regno di Cevola, e gli dissero che non dovesse ir piú oltre, imperocché quivi avrebbe trovata una gente brava come noi e delle medesime qualità e fatezze nostre, la quale aveva molto conteso con gli uomini di Cevola, perché gli avevano ucciso un lor compagno moro, dicendo: "Perché l'avete voi morto? Che vi ha fatto egli? Vi ha forse tolto il pane o fattovi altro male?" e simili parole. E dicevano di piú che questi tali si chiamavano cristiani, che abitavano in un gran casamento, e che molti d'essi avevano delle vacche come quelle di Cevola e altri piccoli animali neri e con lana e con corna, e che ne avevano alcuni che loro cavalcavano, che correvano molto; e che un giorno prima che si partissero non avevano fatto altro, dal nascer al tramontar del sole, che arrivar questi cristiani, e tutti si fermavano quivi dove stanziano gli altri, e che questi duoi si erano incontrati in duoi cristiani, che gli avevano domandato donde erano e se avevano luoghi seminati, ed essi gli avevano detto che erano di paese lontano e che avevano le seminate; e che allora gli donarono una picciola cappa per uno, e gliene diedero una che la dovessero portare agli altri compagni loro, il che promisero essi di fare e si partirono tosto. Questo inteso, di nuovo parlai con i miei compagni per vedere se qualcuno volesse andarvi, ma gli trovai del medesimo volere di prima, e mi opposero maggiori inconvenienti. Doppo chiamai il vecchio, per veder se mi avesse voluto dar gente da menar con meco e vettovaglia per quel deserto, ma mi mise innanzi molti inconvenienti e disagi in che io avrei potuto incorrere in quel viaggio, mostrandomi il pericolo che era in andar avanti per un signor di Cumana, il quale minacciava di venire a far loro guerra, perché i suoi erano entrati nel suo paese per pigliar un cervo, e che io non dovevo perciò partirmi di qui senza castigarlo. E replicando io che ero forzato d'andare in ogni modo a Cevola, ed egli mi disse che io lasciasse di farlo, perché s'aspettava che in ogni modo questo signore veneria ai danni loro, e però non potevano essi abbandonare la sua terra per venire meco; e che sarebbe meglio che io

avessi dato per loro fine a quella guerra, e poi avrei potuto andare accompagnato a Cevola. E sopra di ciò venimmo a contendere tanto che ci cominciammo a scorrocciare, e in colera volse uscire della barca; ma io lo ritenni e con buone parole l'incominciai a placare, veduto che importava molto averlo amico, ma per carezze che io gli facesse non potei levarlo dal suo volere, nel quale rimase sempre ostinato. Io in tanto avevo già mandato un uomo alle navi, per dargli notizia del cammino che avevo disegnato di fare; doppo richiesi il vecchio che lo facesse tornare, perché determinai che, già che non vedevo alcun ordine di poter andare a Cevola, e di non ritardare più fra quella gente acciò non mi scoprissero, e similmente volsi tornare in persona a visitare le navi, con determinazione di ritornare un'altra volta per il fiume ad alto, menando con esso meco altri compagni, e lasciarvene altri che mi s'erano ammalati. E dicendo al vecchio e agli altri che io sarei tornato, e lasciandogli al meglio sodisfatti che potette, ancora che sempre dicessero che io mi partivo per paura, me ne tornai per il fiume a Cevola, e quel cammino che avevo fatto in montare il fiume contra acqua in quindici giorni e mezzo, feci nel ritornare in duoi dí e mezzo, per essere il corrente grande e rapido molto. In questo modo camminando per il fiume a basso, veniva alle rive molta gente a dirmi: “Perché ti parti, signore, da noi? Che dispiacere ti è stato fatto? Non dicevi tu che avevi da startene sempre con esso noi ed esser signor nostro? Ritorna adietro, che se alcuno dalla banda di sopra ti ha fatto ingiuria alcuna, noi verremo con le nostre armi teco per ucciderlo”, e simili parole piene d'amorevolezza e cortesia.

Giunti alle navi, il capitano fa nominare quella costa la campagna della Croce, e vi fa edificare un oratorio a nostra Signora, e il fiume chiama Buona Guida, e all'insú di quello fa ritorno. Pervenuto a Quicama e a Coano, da quelli signori gli è usata molta cortesia.

Giunto che io fui alle navi, trovai tutta la mia gente in buon essere, quantunque molto afflitta per rispetto del lungo tardar mio, e anco perché il gran corrente gli aveva spezzati quattro sartie, e avevano perso due ancore, le quali si ricuperarono. Ragunate le navi insieme, le feci mettere sotto un riparo, e dar carena alla nave *San Pietro* e redrizzar tutto quello che era necessario. Quivi fatta adunanza di tutta la gente, gli esposi loro la notizia che avevo avuto da Francesco Vazquez, e come potrebbe esser che, in quel tempo delli sedeci giorni che io ero ito navigando per il fiume, egli per avventura avrebbe avuto notizia di me, e che ero d'animo di ritornar su un'altra volta, per veder se si fosse potuto trovare qualche mezzo di congiungermi con esso lui: e ancora che mi fusse contradetto, feci metter in ordine tutte le barche, perché per il servizio delle navi non erano necessarie. L'una di esse io feci empier di robba con cose da contracambiare, di formento e altre semenze, con galline e galli di Castiglia, e mi parti' su per la fiumana, lasciato ordine che in quella campagna chiamata della Croce facessero un oratorio over cappella, e lo chiamassero la chiesa della Madonna della Buona Guida, e che chiamassero quel fiume la Buona Guida, per esser la divisa di Vostra Signoria. Menai con esso meco Nicola Camorano, maggior pilota, perché prendesse l'altezze, e parti' il martedì che fu il quattordici di settembre; e il mercoledì giunsi nelle abitazioni dei primi Indiani, i quali corsero per vietarmi il passo, credendosi che fussimo altre genti, perciocché conducevamo con esso noi un piffero e un tamburino, e io ero vestito di diversi panni da quei che portavo quando mi viddero la prima volta: e quando mi conobbero si fermarono, ancora che non potesse ridurmeli buoni amici, onde io andavo lor dando di quelle semenze che io portavo, insegnandogli in qual modo le dovevano seminare. E navigato che ebbi tre leghe, mi venne a trovare fin alla barca il primo interprete con grande allegrezza, al quale domandai perché mi avea lasciato: disse che certi suoi compagni lo avevano disviato. Io gli feci buona ciera e miglior trattamento, acciocché fosse venuto di nuovo con meco, veduto quanto m'importava d'averlo appresso. Si scusò poi ch'era quivi rimasto per portarmi alcune penne di papagallo, le quali mi diede. Gli dimandai che gente era quella e se aveva signor alcuno, e mi rispose di sí, e me ne nominò tre o quattro, appresso a quegli ventiquattro o venticinque nomi di popoli ch'egli sapeva, e che aveano le case dipinte di dentro, e che costoro aveano contrattazione con quei di Cevola, e che in due lune giungeva in quel regno.

Dissemi oltre di questo molti altri nomi di signori e d'altri popoli, i quali io ho descritti in un mio libro, che io porterò in persona a Vostra Signoria; ma questa relazione summaria ho voluto dar in questo porto di Colima ad Agostino Guerriero, accioché la mandi per terra a Vostra Signoria, alla quale ho da dire molte altre cose di più.

Ma tornando al mio cammino giunsi a Quicama, donde quegli Indiani uscirono a ricevermi con molto piacere e gran festa, dicendomi che il signor loro mi stava aspettando; al qual giunto, trovai che avea seco cinque o seimila uomini senza arme, dai quali s'appartò con forse dugento solamente, che tutti portavano vettovaglia. Si mosse verso di me, ed egli veniva innanzi gli altri con grande autorità, e innanzi d'esso e a lato erano alcuni che facevano venire scostando la gente, facendogli strada per donde potesse passare. Portava una veste serrata dinanzi e di dietro e aperta dai lati, allacciata con bottoni, lavorata a scacchi bianchi e neri: era di scorze di *bessugos*, molto sottile e ben fatta. Gionto che fui all'acqua, i suoi servitori lo presero a braccia e lo misero nella barca, dove fu da me abbracciato e ricevuto con gran festa, mostrandoli molto amore: del qual atto la sua gente, che quivi stava a vedere, mostrava grande allegrezza. Questo signore si rivolse a' suoi, dicendoli che ponessero mente alla mia cortesia, che egli essendo entrato alla libera con tal gente straniera, potevano vedere quanto io fosse da bene e con quanto amore io lo trattavo, e perciò sapessero che io ero suo signore, onde tutti mi avevano da servire e far quanto io gli avesse comandato. Quivi lo feci sedere a mangiare di alcune conserve di zucchero che io portavo, e disse all'interprete che lo ringraziasse in mio nome del favor che mi aveva fatto in venire a vedermi, raccomandandogli l'adorazione della croce e tutto il rimanente ch'io avevo raccomandato agli altri, cioè che vivessero in pace e lasciassero le guerre, e che fossero fra loro buoni amici sempre. Egli rispose ch'era gran tempo che fra loro continuava la guerra con vicini, ma che da lí avanti egli comanderia che fosse dato da mangiare a tutti quei che passassero per il suo regno, e che non gli facessero male alcuno; e che, se pur qualche popolo venisse a farli guerra, egli gli diria come io avevo comandato che si vivesse in pace, e che se non la volessero il se difenderia, e che mi prometteva che giamai non andrebbe a cercar guerra, s'altri non venissero a dargliela. Quivi io gli donai alcune cosette, così delle semenze che io portavo come delle galline di Castiglia, di che ricevette grandissimo contento. E partendo menai con esso meco alcuni de' suoi per contraere amicizia fra loro e quegli altri popoli che erano di sopra, e quivi venne a me l'interprete per ritornarsene a casa sua, e io gli donai alcuni doni, con che si partì molto contento.

Il giorno seguente giunsi a Coano, e molti non mi conobbero, vedendomi con altri panni vestito, ma il vecchio che quivi era, incontanente che mi riconobbe, si gettò nell'acqua dicendomi: "Signore, ecco con esso meco l'uomo che mi lasciasti"; il quale comparse quivi allegro e molto contento, dicendomi le gran carezze che gli avean fatto quella gente, dicendo che combattevano insieme ciascuno in volerlo menar a casa sua, e che era cosa incredibile il pensiero che avevano, nello apparire del sole, di giunger le mani e inginocchiarsi innanzi la croce. Io donai loro di quelle semenze, ringraziandogli molto del buon trattamento che avean fatto al mio Spagnuolo, ed essi mi pregarono che lo volesse lasciare con loro: il che gli concessi io fin alla mia tornata, ed egli vi rimase molto contento fra loro. In questo modo me ne montai il fiume, conducendo con meco quel vecchio, il quale mi riferì che erano venuti due Indiani da Cumana a domandar de' cristiani, e che egli aveva risposto che non gli conosceva, ma che ben conosceva il figliuolo del sole, e che l'avevano persuaso che si fosse unito con esso loro per uccider me e i miei compagni. Io gli disse che mi dessi due Indiani, e che gli andassero a dire come io andrei a trovarli, e volevo la sua amistà, ma che se essi all'incontro volevano guerra, che io gliela faria di modo che saria loro dispiaciuto. E così andavo fra tutta quella gente, e alcuni mi venivano a dire perché non davo loro la croce, come avevo fatto agli altri, e così gliene davo.

Smontano in terra e veggono che i popoli adoravano la croce che gli avevano data. Da un Indiano fanno dipingere quel paese, mandano una croce al signor di Cumana, e discende a seconda del fiume giungono alle navi. Dell'errore che presero i piloti del Cortese in situare quella costa.

L'altro giorno volsi saltar in terra a vedere certe capanne, e trovai molti fanciulli e donne con le mani giunte e inginocchiati innanzi ad una croce che io gli avevo data. Quivi giunto che fui, feci il medesimo anch'io, e parlando col vecchio mi cominciò a dar informazione di più gente e più terre che egli sapeva. E venuta l'ora tarda, chiamai il vecchio che venisse a dormire alla barca; mi rispose di non voler venire, perché io lo stancheria interrogandolo di tante cose. Io gli risposi che non gli avrei domandato altro se non che in una carta mi notasse ciò che egli sapeva di quel fiume, e di che esser era la gente che abitavano su le rive di esso da tutti i lati, il che egli fece volentieri; e doppo mi disse ch'io gli dipingessi il mio paese in quel modo che egli mi aveva dipinto il suo, e per contentarlo gli feci far una pittura d'alcune cose. E il giorno che venne poi entrai in certe montagne molto alte, fra le quali caminava quel fiume molto stretto, e le barche vi passarono faticosamente, per non aver chi tirasse l'alzana. Quivi mi vennero a dir alcuni Indiani che ci erano gente di Cumana, e fra gli altri v'era un incantatore, che domandava per qual luogo noi averiamo da passare: e dicendoli che per il fiume, andava ponendo dall'una e l'altra riva del fiume certe canne, fra le quali noi passammo senza ricever danno alcuno, che pensavano essi di farci. Così caminando giunsi alla casa del vecchio che veniva con meco, e quivi feci porre una croce molto alta, e in essa feci metter lettere come io v'ero arrivato: e ciò feci perché, se per caso fosse quivi capitata gente alcuna del generale, potesse aver notizia di me.

Veduto finalmente poi che non potevo venir a cognizione di quel che io desideravo di sapere, determinai di ritornarmene alle navi, ed essendo in punto di partire, sopraggiunsero quivi due Indiani, che per interpretatori del vecchio mi dissero che essi venivano per ordine mio, che erano di Cumana, e che il signor per esser da quel luogo lontano molto non potea venire, però ch'io gli dicesse quel che volevo. Io gli dissi che si ricordasse di voler sempre pace, e come io andavo per visitare quel paese, ma, essendo forzato di ritornarmene per il fiume a basso, non lo facevo, ma che ritorneria, e che in tanto essi dessero quella croce al suo signore: il che mi promisero di fare, e che se n'andavano diritto a portarli la croce, con certe penne che in quella v'erano. Da costoro io volsi intendere che gente abitava le rive del fiume di sopra, i quali mi dierono notizia di molti popoli, e dissonmi che il fiume montava assai più che io non avevo visto, ma che essi non sapeano il principio d'esso per venir molto lontano, e che in esso entravano molti altri fiumi.

Ciò fatto, l'altro giorno da mattina me ne venni per il fiume a basso, e il dí seguente giunsi dove avevo lasciato lo Spagnuolo, al quale parlai e dissi che le cose m'eran passate bene, e che in questa e l'altra volta ero entrato dentro in terra più di trenta leghe. Gl'Indiani da quel luogo mi domandarono della cagione perché io mi partivo, e quando saria la mia tornata, a' quali risposi che sarebbe presto. Così navigando a basso, una donna si gettò nell'acqua gridando che la dovessimo aspettare, ed entrò nella nostra barca mettendosi sotto una banca, donde mai la potemmo far uscire. Seppi che ciò faceva perché il marito ne teneva un'altra, della quale avea figliuoli, dicendo che non intendeva di star più con esso lui, poiché n'avea un'altra. Così ella e un altro Indiano se ne vennero con meco di lor buona voglia. In questo modo giunsi alle navi, e fattele por in ordine ce ne venimmo al nostro viaggio, costeggiando e molte volte saltando in terra, entrando adentro per gran spazio, per vedere se si poteva intendere qualche cosa del capitano Francesco Vazquez e sua compagnia, della quale non avemmo altro indicio se non quel che intesi in quella riviera.

Io porto con meco molti atti di possessione di tutta quella costa, e per il fiume, e per l'altezza che presi trovo che quella che fecero i patroni e piloti del marchese è falsa, e s'ingannarono di due gradi. E son passato più oltre di loro meglio di quattro gradi. Montai per il fiume ottantacinque leghe, dove viddi e intesi tutto quel che ho detto e molte altre cose, delle quali, concedendomi di poter venir a baciare le mani alla Signoria Vostra, le darò lunga e intera relazione. Mi riputai aver gran sorte in aver trovato don Luigi di Castiglia e Agostino Ghenero nel porto di Colima, perciocché la galeotta dell'adelantado se ne veniva sopra di me, qual era ivi con la sua armata e voleva che si calasse le vele: e parendomi cosa nuova, né sapendo in che stato fussero le cose della Nuova Spagna, mi posi in ordine di difendermi e non farlo. In questo tempo arrivò don Alvise di Castiglia in un battello e mi parlò, e io sorsi dall'altra parte del porto dove stava detta armata, e li detti questa

relazione, ed essendo di notte volsi far vela per levar via gli scandoli: la qual relazione io portavo scritta in sommario, perché sempre ebbi presupposito di darla toccando terra di questa Nuova Spagna, per avisar Vostra Signoria.

Discorso sopra il discoprimiento e conquista del Perù.

Ora che abbiamo finite le narrazioni che da noi si son potute aver del discoprimiento e conquista della Nuova Spagna fatta per il signor Fernando Cortese, si comincerà a dire di quella parte di terra ferma sopra il mar del Sur chiamata il Perù, la quale al presente è discoperta intorno intorno con diverse navigazioni, e tien di larghezza mille leghe e di lunghezza 1200 e di circonferenza 4065. Dico, cominciando da quella parte di detta terra ferma che si restringe tanto fra il mar del Nort e quello del Sur, che non vi è di spazio più che 60 leghe, cioè dalla città del Nome di Dio, ch'è verso levante, a quella del Panama, che è verso ponente, il qual Panama sta in gradi otto e mezzo di sopra dell'equinoziale: e se questo stretto di terra di 60 leghe fussi tagliato, tutto il Perù della grandezza che abbiamo detto sarebbe isola e corre da questi gradi otto e mezzo di sopra l'equinoziale fino a 52 sotto il polo antartico, dove è il stretto di Magalianes. Ora di questo gran pezzo del mondo di nuovo trovato vi sono stati varii discopritori, perché di quella parte che guarda verso levante nel mare del Nort si son vedute varie navigazioni nel libro del signor Pietro Martire, e della terra del Brasil per le navi de' Portughesi, e della navigazion scritta per il signor Antonio Pigafetta; e avendosi letto il discoprir che fece Vasco Nunez di Balboa del mar del Sur, si proseguiranno le narrazioni del conquistare del detto paese del Perù, fatto d'alcuni capitani spagnuoli. E però dico, avendo Pedrarias d'Avila fondato la città del Panama, come s'è letto, si trovarono fra gli abitatori di detto luogo due cavalieri ricchissimi per l'impresse passate, che, desiderosi di non stare in ozio, s'accordarono di mandar a discoprire più oltre la terra che correva sopra il detto mar del Sur verso ponente: e questi furono Francesco Pizarro e Diego d'Almagro; e determinarono che un di lor andasse in Spagna a farsi dar la governazion della terra che scoprissero, che fusse commune fra loro; e andatovi il Pizarro, promettendo gran tesori alla Maestà cesarea, fu fatto capitano generale e governatore del Perù e della Nuova Castiglia, che così fu chiamato detto paese. Condusse di Spagna detto Francesco quattro suoi fratelli, cioè Ferrando, Gonzalo e Giovan Pizarro e Francesco Martin d'Alcantara, fratello di madre. Giunti questi Pizarri nel Panama con gran fausto e pompa, non furon ben veduti dall'Almagro, qual si vedea escluso dagli onori e titoli, essendo compagno dell'impresa: e furono in grandissima discordia; pur, intravenendo molti gentiluomini, e specialmente quelli venuti di Spagna nuovamente, s'accordorno insieme, promettendoli il Pizarro di procurargli un'altra governazione nella detta terra.

Or l'Almagro, acquietatosi, dette 700 pesi di oro, l'armi e vettovaglie che avea al Pizarro, qual andò a far l'impresa, come si vedrà nelle sotto scritte tre narrazioni. E veramente questi due capitani meriterebbono grandissime lodi di questa così gloriosa impresa, se alla fine per avarizia, accompagnata con l'ambizione, non si fossero ribellati contro alla Maestà cesarea, e tra loro non avessin fatto molte guerre civili con li Spagnuoli medesimi, le quali ebbero infelice e sfortunato esito. E tutti quelli che si trovarono alla morte del caciche Atabalipa, nominati nelle infrascritte relazioni, fecero cattivo fine, come si vedrà nel quarto volume di queste navigazioni. E acciòché si sappin le condizioni di detti due cavalieri, dico che Diego d'Almagro era nativo della città d'Almagro in Spagna, il padre del qual non si seppe, ancor che lui procurasse d'intenderlo, poiché si vidde ricco. Non sapeva leggere, ma era valente, diligente e amico d'onore, e desideroso d'esser lodato, e sopra tutto liberalissim., e per questa causa tutti i soldati l'amavano fuor di misura, perché dall'altro canto era molto aspro e di parole e di fatti. Donò più di centomila ducati del suo a quelli che furono con lui all'impresa de Chili: liberalità più tosto di prencipe che di soldato. Alla fine per ambizione di signoreggiare venne alle mani con Francesco Pizarro, qual lo fece prender da Hernando Pizarro suo fratello e, posto in prigione nel Cusco, lo fece strangolare, e poi in su la piazza gli fece tagliar la testa, nell'anno 1538. Mai ebbe moglie, ma di una Indiana nel Panama ebbe un figliuolo del suo nome medesimo: fecegli insegnare e ammaestrarlo con ogni diligenza, riuscì un valente cavaliere e più che alcuno altro nato d'Indiana, ma alla fine fu fatto morir per le mani di detti Pizarri.

Francesco Pizarro fu figliuolo naturale di Gonzalo Pizarro, capitano in Navarra. Nacque

nella terra di Trugillo, e fu da sua madre posto sopra la porta d'una chiesa: pur, riconosciuto dal padre doppo alcuni giorni, lo pose a stare in villa alle sue possessioni. Non seppe leggere, e vedendosi in quel stato, essendo grande, sdegnatosi si partì e venne in Sibia, e de li nell'Indie. Stette in S. Domenico, e passò ad Uraba con Alfonso d'Hoieda e Vasco Nunez di Balboa, a scoprire il mar del Sur, e con Pedrarias d'Avila nel Panama. Costui possedette più oro e argento che alcun Spagnuolo over capitano che sia mai stato per il mondo; non era liberale né scarso, né si vantava di quel che donava, ma era sollecito molto del util del re; giocava largamente con ogni sorte d'uomini senza far differenza d'alcuno. Non vestiva riccamente, ancorché alcune fiata portassi una vesta foderata di martori, che Fernando Cortese li mandò a donare; si diletta di portare le scarpe e il cappello di seta di color bianco, perché così portava il gran capitano Consalvo Ferrando. Fu uomo grosso, non seppe leggere, fu animoso, robusto e valente, ma negligente in guardare la sua vita, perché li fu detto e fatto intendere che Diego d'Almagro, al quale avea fatto morire il padre, come è detto, trattava di farlo ammazzare, ed egli non lo volse mai credere, finché i congiurati non gli furono adosso nella città de los Reyes e con le spade lo finirono: e fu del 1541, a' 24 di zugno.

Gonzalo Pizarro, dappoi la morte di Diego d'Almagro e di Francesco suo fratello, si ribellò contra alla Maestà cesarea e si fece chiamar re del Cusco; e dappoi molti conflitti con capitani di Cesare, fu preso e fattogli tagliar la testa nella città de los Reyes del 1548. E non è fuor di proposito di considerare come tutti i capitani che furon al scoprimento del Perú e alla morte del cacique Atabalipa feciono mala fine: perché Giovan Pizarro, fratello di Francesco, fu morto dagli Indiani nel Cusco; e Francesco Pizarro e suoi fratelli feciono strangolare Diego d'Almagro; e Diego d'Almagro suo figliuolo fece ammazzare Francesco Pizarro; e il licenziado Vacca di Castro fece tagliar la testa al detto Diego; e Blasco Nunez Vela fece prigion Vacca di Castro, il qual non è ancor fuor di prigion di Spagna; Gonzalo Pizarro amazzò in battaglia Vasco Nunez; e Gasca giustiziò Gonzalo Pizarro, e mandò preso in Spagna l'auditore Cepeda, perché gli altri suoi compagni erano morti: di sorte che chi volesse andare dietro raccontando troveria più di 150 capitani, uomini con carico di governo e di giustizia e d'eserciti, esser periti, alcuni per mano d'Indiani, altri combattendo fra loro, ma il più di lor fatti appiccare. Gl'Indiani di quel paese, uomini vecchi e prudenti, e molti Spagnuoli dicono queste morti e guerre procedere dalla constellatione della terra e dalla ricchezza di quella; ma li più prudenti l'attribuiscono alla malizia e avarizia degli uomini, ancorché dicono che, dappoi che s'arricordano (ancora che abbino cento anni), mai mancò la guerra nel Perú, perché Guainaca, Opanguy suo padre, ebbero continuamente guerra co' suoi vicini per signoreggiar soli quella terra, e Guaxcar e Atabalipa fratelli combatterono sopra il dominare quanto potettono, e Atabalipa amazzò Guaxacar suo fratello maggiore, e Francesco Pizarro amazzò e privò del regno Atabalipa per traditore. E quanti procurarono la morte del detto fecero la sua fine infelice e dolorosa, come è sopra detto; e il reverendo fra Vicenzio Valverde, che fu alla presa del Cusco, come si leggerà, fu fatto vescovo del Cusco, e alla fine, fuggendo da Diego d'Almagro, fu fatto morir dagl'Indiani dell'isola della Puna. Hernando di Soto, partito dal Perú e andato nel paese della Florida, fu morto dagl'Indiani; e Hernando Pizarro, se ben non si trovò alla morte d'Atabalipa, pur fu mandato prigion in Spagna in la Mota di Medina del Campo, per causa della morte d'Almagro.

Sopra tutta questa regione del Perú sono state fondate diverse città, alle quali è stato posto i nomi di quelle città di Spagna, e a ciascuna assegnato il suo vescovo, come la città de los Reyes sopra il mar del Perú è fatto arcivescovado, e li suoi suffraganei sono il vescovo del Cusco, del Quito, Carcas e Tumbes, e ogni dì si va nobilitando. Tutta questa regione del Perú è divisa in tre parti, cioè pianura, montagna e andes. La pianura è molto calda e arenosa e s'estende lungo la marina, e cominciando da Tumbes non vi piove né tuona né vi vengono saette, e corre di costa 500 leghe o più, e di larghezza fino in dieci o dodici, fin al piede della montagna; e gli uomini si servon, tanto per il bere quanto per lo irrigare i terreni lavorati e seminati, delli fiumi e fontane che descendon dalli sopradetti monti, quali non s'allontanano 15 o 20 leghe dal mare. La montagna è una schiena di monti altissimi che corre 700 o più leghe, su le quali vi piovono grandissime acque e

vi nevicava in gran copia, ed è molto fredda; e gli abitatori che stanno fra quel freddo e caldo sono per la maggior parte guerci o ciechi, ed è gran meraviglia che fra tanti uomini non ve se ne trova a pena due soli che non sieno ciechi o guerci. Queste son le più asprissime montagne che si trovino al mondo, e hanno principio nella Nuova Spagna e più oltre, ed entrano fra il Panama e il Nome di Dio, e s'estendon sino al stretto di Magalianes; da' quali monti nascon grandissimi fiumi, che descendon nel mar del Sur e nel mar del Nort, com'è il fiume della Plata e del Maragnon. Andes son valle molto popolate e ricchissime d'oro e d'argento e d'animali, ma non s'ha di queste tanta notizia come della montagna e della pianura.

E questa narrazione con brevità abbiamo voluto discorrer per satisfazione de' lettori, la qual più distintamente leggeranno nel 4° volume.

Relazione d'un capitano spagnolo della conquista del Perù.

Come il signor Francesco Pizarro e il signor Hernando suo fratello, desiderosi di scoprir cose nuove nel mar del Sur, partitisi di Panama, dopo trovate molte terre e città, venuti in notizia d'Atabalipa cacique, il qual aveva distrutto il paese del Cusco suo fratello e minacciava i cristiani, mandorono contra lui Hernando di Soto capitano. E de' costumi di quelli abitatori.

Si come nelli precedenti libri s'è veduto chiaramente nella terra ferma dell'Indie occidentali, gradi sette sopra la linea dell'equinoziale, nelle provincie d'Esquegua e Uracca è la terra tanto stretta che da mar a mar non è piú di diciotto in venti leghe, che a miglia quattro per lega sariano circa ottanta miglia, di modo che chi stesse in su la piú alta sommità delle montagne d'Esquegua e guardasse verso tramontana vederebbe il mar che si chiama del Nort, e voltandosi all'opposito verso mezzodí vederebbe il mar del Sur. Nelle quali parti sono stati fatti abitar dal signor Pedrarias, capitano dell'imperatore, duoi porti molto commodi nella navigazione di quelli mari, cioè nel mar del Nort, qual vien verso Spagna, una città con un porto detto il Nome di Dio, e nell'altro mar del Sur Panama, città e porto antico degli Indiani, ma al presente pieno di cristiani con il suo vescovo. In questa città adunque trovandosi il valoroso cavaliere Francesco Pizarro capitano, con suo fratello il signor Hernando Pizarro, desiderosi di scoprir cose nuove in questo mare del Sur, cioè di mezzodí, fabricorono alcuni navilii, avendovi abbondanza grandissima di legnami e altre cose necessarie a tale impresa, e pensorono d'andar tanto navigando che trovassero l'isole delle Molucche, dove nascono tutte le specierie. Ma la fortuna fu loro molto piú favorevole di quel che pensorono, perché avanti trovarono tanti ori e argenti che dimenticarono d'andar a trovar dette Molucche, e fu il viaggio in questo modo, secondo che da persona prudente e pratica che vi fu presente brevemente è descritto.

Nel anno 1531 del mese di febraio noi imbarcammo nel porto di Panama, il quale è in terra ferma dell'Indie gradi sette sopra l'equinoziale, nel mar del Sur, cioè verso mezzodí, e fummo dugentocinquanta uomini a piè e ottanta a cavallo, sotto il capitano e valoroso cavalier Francesco Pizarro. E navigando per il detto mare quindici giorni, dismantammo in una spiaggia che al presente si chiama San Matteo, e dismantati in terra andammo circa cento leghe, che a quattro miglia per lega sono quattrocento miglia, conquistando sempre molti luoghi abitati da Indiani, e arrivammo ad una terra chiamata Coaque, qual è sotto la linea equinoziale, dove trovammo qualche poco d'oro e qualche pietra di smeraldo. In questa terra s'ammalorno assai delli nostri. E quindi passammo ad una isola allora chiamata la Pugna, oggi Sant'Iago, due leghe lontana da terra ferma, di circuito di leghe quindici, molto popolata e ben coltivata, e per questo abundantissima di vettovaglie: e il cacique dell'isola, volendoci far piacere, ci mandava delle vettovaglie, e avanti di quelli che le portavano erano persone che sonavano di diversi instrumenti; nella qual stemmo cinque o sei mesi, dove morirono otto o dieci de' nostri. De lí con navili attraversammo e arrivammo in terra ferma alla città di Tumbes, dove stemmo tre mesi, e di quindi andammo ad una terra detta Tangarara, nella quale facemmo un ridotto per abitare, qual chiamammo San Michele; nel qual luogo cominciammo aver notizia d'un gran cacique over signor nominato Atabalipa, e d'un suo fratello chiamato Cusco, con il qual faceva guerra, e dalli capitani d'Atabalipa fu seguitato con grande esercito, tanto che fu fatto prigione. In questo tempo che costoro guerreggiavano, arrivò il signor Francesco Pizarro con sessanta cavalli e novanta fanti, perché gli altri restorono nel ridotto di San Michele. Quando Atabalipa intese che venivano li cristiani, mandò un capitano a spiar che gente eravamo. Questo capitano venne verso il nostro campo, e non gli bastò l'animo, con le genti che aveva, combatter con esso noi, ma subito ritornò indreto a dar risposta al suo signore, con dirgli che se gli desse piú gente, che ritorneria a combattere. Il cacique gli rispose, secondo che dipoi ci fu detto, che piú sicuramente prenderia li cristiani quando loro arrivassero dove lui era.

Intendendo il signor governor Francesco Pizarro che questo cacique andava acquistando quel paese con gran numero di gente, determinò d'andarlo a trovar con quella poca gente che avea, che eravamo in tutto 150, tra li quali erano circa sessanta a cavallo; e così andammo a trovar questo cacique, il quale minacciava di venire ad assaltarci, onde il governor volse andar a trovar lui. E giunti ad un luogo detto Piura, il governor trovò un capitano suo fratello, qual avea mandato avanti con quaranta tra fanti e cavalli, e da lui seppe come tutti quelli caciqui over signori lo minacciavano con Atabalipa. Qui s'informò il governatore dagli Indiani, dalli quali intese come questo cacique Atabalipa stava in una terra chiamata Caxamalca, dove l'aspettava con molta gente; e dimandando del cammino e come il paese era abitato, intese da quelli e da una Indiana che menavamo con esso noi che in quel cammino erano assai luoghi disabitati, e che v'era una montagna nel passar della quale, per esser molto alta, si sentiva gran freddo per cinque giornate, e che duoi giorni non troveremmo acqua. Nientedimeno il signor governor si partì con le sue genti molto allegro, ma sette delli suoi fanti se ne ritornarono al ridotto, avendo paura del cammino, per esser cattivo e con poca acqua: ma il gran desiderio del signor governor e della sua compagnia, che avevano da servir la cesarea Maestà, fece che non ruscirono a travaglio o a fatica che potessino avere. E andarono ad un luogo lontano da quello due leghe, dove quattro giorni avanti era arrivato il signor capitano Hernando Pizarro per pacificare quel cacique. Quando il governor arrivò a questo luogo, intese che tre giornate lontano da quel luogo era una terra detta Caxas, nella quale erano alloggiati molti Indiani, uomini da guerra, e avevano accumulati molti tributi, con li quali Atabalipa forniva il suo campo. Hernando Pizarro volse andarlo a trovare, ma il governor non gli volse dar licenzia e mandò Hernando di Soto, con molto sospetto per la poca gente che avevano, e gli dette cinquanta over sessanta uomini, con dirli che l'aspetterebbe in un luogo che si chiama Caran, e che lo venisse a trovare o gli mandasse alcun fra dieci giorni.

Il capitano Hernando di Soto si partì con la detta gente verso il detto luogo di Caxas, e arrivandogli appresso seppe che la gente di guerra era stata sopra una montagna aspettandoli, donde s'erano partiti. Arrivarono costoro al luogo, ch'era grande, e in alcune case molto alte trovarono gran quantità di maiz, ch'è uno grano come ceci bianco del quale fanno pane, e molte scarpe, e l'altre case erano piene di lana; e trovarono più di cinquanta donne, che non facevano altro che vesti, e similmente vino di maiz, cioè di quel grano, per gli uomini da guerra, del qual vino per le case non era poca quantità. Le vesti che facevano erano di tale finezza che noi pensavamo che fussino di seta, lavorate con figure d'oro tirato o battuto, benissimo commesso. Le donne vestono veste lunghe, talmente che le strascinano per terra; gli uomini portano certe camicie corte senza maniche e son brutti. Il mangiar loro è quasi di cose crude, eccetto il maiz, che cuociono. Sacrificano ogni mese le più care cose che abbino, e alcuna volta li proprii figliuoli, ad uno idolo, il volto del quale bagnano con il sangue, e ancora le porte delle moschee. Questa terra era molto distrutta per la guerra che gli avea fatto Atabalipa, e sopra gli arbori erano molti Indiani ascosi, li quali non se gli erano voluti dare: tutti questi popoli avanti erano sotto il Cusco, e quello tenevano per signore e pagavangli tributo. Il capitano allora mandò a chiamar il cacique di quel luogo, qual subito venne, dolendosi molto fortemente d'Atabalipa, che così gli avea distrutta la terra e mortogli molta gente, che di dieci o dodicimila Indiani che avea non gli eran rimasti più che tremila; e che nelli giorni passati era la gente da guerra in quel luogo e, come seppono che vi venivano li cristiani, per paura di quelli se n'erano partiti. Allora il signor capitano disse a tutti che stessero in buona pace con li cristiani e fussero vassalli dell'imperatore, e che non avessero paura d'Atabalipa. Il cacique ebbe molto piacere di tal cosa, e subito aperse una casa di quelle ch'erano serrate e poste in guardia per Atabalipa, e cavò di quella quattro o cinque donne e dettele al capitano, perché servissero alli cristiani in apparecchiarli da mangiar per il cammino. Dell'oro dissero che non ne avevano, perché tutto l'aveva tolto Atabalipa; pur gli dette quattro o cinque tegole, che sono piastre tonde d'oro di minera.

Del presente mandato per Atabalipa a' cristiani, e quello gli fu dato e risposto all'incontro. E come il governatore, passate certe montagne molto difficili, arrivò alla città chiamata Caxamalca, dove

era il campo del detto cacique.

In questo mezzo venne un capitano d'Atabalipa. Il cacique ebbe gran paura e levossi in piede, non avendo ardimento di star a sedere avanti quello, ma il signor Hernando di Soto se lo fece sedere appresso. Questo capitano portava un presente alli cristiani da parte d'Atabalipa: il presente era due fontane di pietra fatte a modo di fortezza, per bere, e due some d'uccelli che parevano oche scorticate secche, delli quali in quel paese fanno gran conto, perché ne fanno polvere e con quella si profumano. Il capitano Hernando di Soto si partì di quel luogo, menò seco quel capitano d'Atabalipa e andò a trovare il governatore, qual ebbe molto piacer di veder quel capitano, e dettegli una camicia molto ricca e due coppe di vetro, le quali presentasse al suo signore, e gli dicesse che egli era suo amico e che averia piacer di vederlo, e che se aveva guerra con alcuno, che l'aiuterebbe. Partissi il capitano alla volta del suo signore, e dopo duoi giorni si partì il governatore per andarsi ad incontrar con Atabalipa. E trovò per il cammino destrutto quasi tutto il paese, e i caciqui fuggiti, che tutti erano ridotti con il suo signore; e andando per quel cammino, ch'era la maggior parte fatto con argini di terra da ogni banda e pien d'arbori che facevano ombra, di due in due leghe trovavano alloggiamenti con alcuni condotti d'acque per commodità delli viandanti. E arrivando appresso alla montagna, Hernando Pizarro e Hernando di Soto andarono avanti con alquanta gente, e passarono un fiume grande notando, perché avevano inteso che in un luogo avanti era molta ricchezza. Arrivati al luogo circa al far della notte, trovammo la maggior parte della gente ascosa, e mandammo a dirlo al governatore. L'altro giorno la mattina passò il fiume il governatore con tutta la gente. E avanti che arrivassimo al luogo pigliammo duoi Indiani, li quali, per saper nuova del cacique Atabalipa, il capitano ordinò che fussero legati a duoi pali, perché avessero paura, nel domandarli. Uno di quelli disse che non sapeva cosa alcuna d'Atabalipa, ma che l'altro pochi giorni avanti aveva lassato con Atabalipa il cacique di quel luogo. Dall'altro sapemmo che nel cammino che va alla provincia del Cusco erano gran terre e abbondanti, e che in una bellissima valle era una città chiamata Caxamalca, dove stava il gran cacique Atabalipa, figliuolo del gran Cusco vecchio, il quale era il maggior signore che si trovasse fra gli Indiani; e che quella Caxamalca era la maggior terra di quella provincia del Cusco, o vero Perú, e che Atabalipa con molta gente aspettava li cristiani in essa; e che molti Indiani guardavano duoi mali passi ch'erano in su la montagna, e che portavan per bandiera la camicia che il governatore aveva mandato al cacique Atabalipa, e che non sapeva altra cosa più di quello ch'aveva detto: né con fuoco né con altro tormento disse più di questo. I capitani dissero al governatore quello che dalli duoi Indiani avevano sentito; duo giorni dappoi partimmo da quel luogo.

Il governor lasciò quel buon cammino fatto con gli argini sopradetti e prese altro cammino, che non era tanto buono, e arrivando a piè della montagna fece la sua retroguarda, e lasciò con quella un capitano chiamato Salcedo, perché è uomo di buona guardia e ardito nella guerra, e lui si partì con altri capitani e gente più espedita, raccomandandosi a Dio. E incominciò a montar su per la montagna, ch'era molto alta, e nel montar trovò una forte terra murata, la qual passata, al far della notte arrivò ad un luogo una lega di là da quella fortezza, dove eran case fatte di calcina e pietre per alloggiar il signor di quella terra: e la retroguarda arrivò la sera alla fortezza. Il seguente giorno restava una montagna molto alta ch'era sopra quel luogo, e il cammino era per quella; partimmoci avanti al levar del sole, accioché gli Indiani non c'impedissero la strada, dove era un passo molto cattivo, al qual fu ordinato che fussero tutti li capitani con le sue genti. Dapoi che avemmo montato, ebbe il signor governor molto piacere, perché pensava che gl'Indiani l'avessino preso, come l'Indiano che tormentammo col fuoco ci aveva detto: e quivi aspettò il governor la retroguarda, accioché andassimo tutti uniti, parendoci aver montato il più alto della montagna fredda, e subito la retroguarda arrivò. In quella notte vennero duoi Indiani con dieci overo dodici pecore, per comandamento d'Atabalipa, e quelle detteno al governatore, il qual li dette molte cose e li rimandò. In quella montagna dimorammo cinque giorni, dipoi partimmo alla volta del campo d'Atabalipa, e un giorno avanti che arrivassimo al campo, venne da sua parte un messo e portò un presente di molte pecore cotte e pan di maiz e vasi con vino detto *chicha*. E avendo il governor mandato un

Indiano, il qual era cacique de' luoghi dove eravamo alloggiati, grande amico delli cristiani, questo cacique andò fino al campo d'Atabalipa, le guardie del quale non lo lascioron passare, anzi lo domandarono donde veniva il messaggier de' diavoli, ch'erano venuti per tanto cammino e non trovavano chi gli ammazzasse. Il cacique gli pregò che lo lasciassino andar a parlar con Atabalipa, perché quando alcun nunzio andava alli cristiani gli era fatto molto onore. Loro per questo non lo lasciarono andar avanti, e quella notte tornò a dormir dove il governor era arrivato con la sua gente, e fece avisato il governatore che nissuna cosa da mangiar che Atabalipa mandasse mangiassero: e così fu fatto, che tutta la vivanda che Atabalipa mandò fu data agli Indiani che portavano le bagaglie. Avanti l'ora di vespro arrivammo a vista della terra, che è molto grande, e trovammo molti pastori e beccari del campo d'Atabalipa, e vedemmo che sotto la terra circa una lega era una casa circondata d'arbori, intorno della qual da ogni banda era coperta d'alcuni panni bianchi come tende o padiglioni più che mezza lega. Quivi era il campo dove Atabalipa stava ad aspettare alla pianura, e così arrivammo alla terra.

Della città di Caxamalca e del palazzo d'Atabalipa; del vestire ed esercizi delle donne e degli uomini di quel luogo.

Questa terra Caxamalca è la principale di questo luogo, posta a piè d'una montagna, in una valle circondata da colline, ed è di circuito circa quattro miglia. Passangli appresso duoi bellissimi fiumi, sopra ciascuno de' quali è un ponte, per il quale s'entra nella città per due porte; ma da una banda, avanti che s'entri nella terra, è un gran palazzo circondato da muri ad uso di tempio, nella corte del quale, ch'è grande, sono piantati varii arbori, li quali fanno ombra: e questo palazzo dicono esser la casa del sole, quale adorano, nella quale quando entrano si scalzano, e simile a questa se ne trovano quasi avanti a ciascuna terra grande. Ma dentro alla terra sono circa 2000 case distinte in strade diritte a filo, la lunghezza delle quali è circa passi 200, con muri di pietra forti e alte passa tre; dentro sono ben partite, con fonte d'acque, molte belle. In mezzo è una piazza maggior che alcuna di Spagna, tutta serrata intorno, avanti la quale è una fortezza di pietre, con una scala per la quale si va di piazza alla detta fortezza. Da una banda di questa piazza è il palazzo del signore Atabalipa, molto maggiore di tutti gli altri, con giardini e loggie grandissime, dove il signore stava tutto il giorno; le abitazioni tutte eran dipinte di diversi colori, e fra gli altri d'uno colore rosso che pareva cinabro. In una delle abitazioni over loggia erano due grandi fontane ornate di piastre d'oro, in una delle quali per uno cannone entra acqua calda, talmente che non vi si poteva tener la mano, nell'altra entra acqua freddissima. Escono queste acque della montagna vicina, ed entrano nel palazzo per cannoni, de' quali escono e mescolansi insieme e si spargono per tutta la terra, e servono alli servizii necessari per ciascuno. Gli abitatori sono gente assai netta e le donne molto oneste, le quali portano sopra lor veste certe cinture lavorate sottilmente, con le quali si fascian quasi tutto il corpo; sopra queste portano a modo d'un manto, il quale le cuopre dalla testa insino a mezza gamba; gli uomini vestono certe camiciette senza maniche. Gli esercizi loro sono tingere in casa lane e bambagia, per fare quel tanto di tele che gli fa di bisogno; fanno ancora calze di lana e altre, in tal modo che gli scusano scarpe.

E primieramente entrò il signor Hernando Pizarro con alquanta gente, e faceva tempesta molto grande. Nella terra era molto poca gente, che potevan esser da quattrocento in cinquecento Indiani, che guardavan le porte delle case del cacique Atabalipa, ch'erano piene di donne che facevano chicha, cioè vino, per il campo d'Atabalipa. Subito s'alloggiò il signor governor con le sue genti, con molto timor della quantità grande degl'Indiani che erano nella pianura. Ciascuno delli cristiani dicevano che fariano più che Orlando, perché non aspettavano altro soccorso se non quel di Dio.

Come il signor Hernando Pizarro e Hernando di Soto andorono a parlar al cacique Atabalipa, e in

che modo trovarono ordinati gli squadroni e tutto il campo, e quello esercito esser da ottantamilla uomini.

Il signor Hernando Pizarro e Hernando di Soto domandarono licenzia al signor governor, che li lasciasse andar con cinque o sei a cavallo e con il turcimano a parlar con il cacique Atabalipa, e vedere come stava alloggiato il suo campo. Il governor li lasciò andare, benché contra sua voglia, e loro andarono al campo, che era una lega lontano. Tutto il campo dove il cacique stava da una parte e dall'altra era circondato da squadroni di gente, picchieri, alabardieri e arcieri, e un altro squadrone era d'Indiani con frombe, e alcuni con certe mazze di lunghezza d'un braccio e mezzo e grosse come una asta di giannetta, con una palla tonda in cima grossa un pugno, nella quale sono fitte cinque o sei punte di pietra dura grosse un deto: e queste adoprano a due mani. Li principali portano le mazze e alcuni accette d'oro e d'argento, altri portano lancette per tirare a modo di partigianette, quelli della retroguardia portano lancia lunghe circa palmi trenta, e in un delli bracci portano una manica ripiena di bambagia; e alcuni hanno in testa celate che gli cuoprono infino sopra gli occhi, fatte di canne tessute con molta bambagia, tal che di ferro non sarebber tanto forti. Li cristiani che andavano passorono per mezzo di loro, senza che alcuno facesse movimento, e arrivorno dove stava il cacique, e trovaronlo che sedeva alla porta del suo alloggiamento, con molte donne dietro: e niuno Indiano ardiva stargli a torno. E arrivò Hernando di Soto con il cavallo sopra di lui, e lui stette quieto senza far movimento alcuno: e gli arrivò tanto appresso che il cavallo con le nari gli sventolava un fiocco che lui teneva legato in su la fronte, di lana, tanto fino che pareva di seta chermisi, e mai si mosse. Il capitano Hernando di Soto si cavò uno anello di deto e glielo dette, in segno di pace e amore da parte delli cristiani, e lui lo prese con poca estimazione. E subito venne Hernando Pizarro, che era rimasto alquanto adietro, per metter tre over quattro cavalli in un luogo dove era un mal passo; e portava in groppa del cavallo un Indiano, che era il turcimano. E arrivò al cacique, con poca paura di lui e delle sue genti, e gli disse ch'alzasse il capo, qual teneva molto basso, e gli parlasse, poiché era suo amico e lo veniva a vedere, e pregollo che la mattina poi fusse a veder il governor, che desiderava molto di vederlo. Il cacique li disse con la testa bassa che andrebbe la mattina a vederlo. Disse il capitano, perché venivan stracchi del cammino, ch'ei comandasse che li fusse dato da bere. Il cacique chiamò due Indiane, qual portarono due gran coppe d'oro per dargli da bere: e quelli per contentarlo finsono di bere, ma non beverono, e si espedirono da lui. Hernando di Soto rimesse il cavallo molte fiate alla volta d'uno squadrone de' picchieri, e loro si ritirorno un passo indrieto. Dapoi, partiti li cristiani, loro pagorono bene quelli che s'erano ritirati indrieto, che ad essi e sue mogliere e figliuoli comandò il cacique che fusse tagliata la testa, dicendoli che dovevano andar avanti e non tornar indrieto, e che a tutti quelli che ritornasseno indrieto comanderia fusse fatto il medesimo. Li capitani ritornorno al signor governatore, e li dissero quel che era seguito del cacique, e che li pareva che la gente ch'egli aveva potriano esser da quarantamila uomini da guerra: e questo dissono per dar animo alla gente, perché erano piú di ottantamila, e dissono ancora quello che gli aveva detto il cacique.

Come Atabalipa mosse il suo campo contra il governatore, e in che modo fusse ordinato l'uno e l'altro campo, e come s'appiccò la battaglia, nella qual furono rotti e posti in fuga gl'Indiani e preso il signore.

Alloggiata quella notte la gente, non fu picciolo né grande, a piedi né a cavallo, che tutta quella notte non andassino con le sue arme facendo le guardie, e similmente il buon vecchio del governatore, qual andava facendo animo alla gente, che in quel giorno tutti fussero valenti. L'altro giorno da mattina non faceva altro che andare e venire messi al campo di Atabalipa, qual una volta diceva di voler venire con le armi, altra volta di venir senza quelle. Il governatore gli mandò a dir che venisse come volesse, che gli uomini parevano buoni con le sue armi. All'ora di mezzogiorno si cominciò a partire con il suo campo, con tanta gente che tutti i campi erano pieni; e tutti questi

Indiani portavano una diadema grande di oro e d'argento, come una corona, in testa, e venivano tutti vestiti con gli suoi vestimenti. All'ora di vespro erano arrivati tutti alla città, alla porta della quale era fermo il cacique, e ivi stette aspettando le sue genti accioché tutti intrassero uniti; il quale, quando tutti furono arrivati, fatta la sua ordinanza, mosse con tutta la sua gente per andar avanti in questo modo. Avanti andavano quattrocento Indiani vestiti tutti ad una livrea, li quali niente altro facevano che nettare la strada, levando via tutte le pietre o paglia che trovavano per il cammino donde doveva passar il signor, portato in lettica; e sotto quelle veste a livrea portavano certe mazocchie secretamente, con giubboni forti, con frombe e pietre fatte a posta per quelle. Dopo questi venivan tre squadre vestiti ad un'altra livrea, li quali andavano cantando e ballando; questi seguitava altra gente armata e con diademe d'oro e d'argento in testa: fra questi era il gran cacique Atabalipa, vestito d'una veste di lana finissima, che pareva di chermisí, con oro tirato over battuto benissimo tessuto. La lettica sopra la quale era portato era molto alta e meravigliosa, perché era foderata di penne di pappagallo di diversi colori e ornata di pietre preziose tutte legate in oro e argento, portata da Indiani vestiti di penne di pappagallo di diversi colori; dietro alla quale venivan due altre ricchissime, nelle quali eran altri personaggi principali appresso il signore, benché avesse qualche sospetto lui e tutta la sua gente. Il signor governor li mandò subito un uomo, pregandolo che venisse dove lui stava, dandoli sicurtà che non riceverebbe alcun danno né dispiacere: per tanto che ben poteva venir senza paura, ancor che 'l cacique non mostrasse averne.

Il governor avea alloggiate le sue genti in case molto grandi, che era lunga ciascuna di quelle più di dugento passi, e uniti in una di queste case stava il signor Hernando Pizarro con quatordecim o quindici a cavallo, nell'altra stava il signor Hernando di Soto con altri quindici o sedeci a cavallo, similmente stava Belcazar con altrettanti, poco più o manco; nell'altra stava il signor governor con duoi o tre a cavallo e con venti o venticinque uomini a piedi; e tutta l'altra gente stava alla guardia delle porte d'una fortezza molto forte, che alcun non intrasse dentro, la qual era in mezzo la piazza: e in quella Pietro di Candia, capitano per sua Maestà, con otto o nove schiopetti e quattro pezzi piccioli d'artiglieria che guardavan quella fortezza, qual tenevan per comandamento del governatore, il quale avea loro comandato che se fino a dieci indiani intrassero in quella, che gli lasciasse intrare, ma più no. Quando il cacique arrivò in su la piazza, disse: "Dove sono questi cristiani? Mi pare che siano tutti ascosi, che non ne appar alcuno". In questo mezzo intrarono sette o otto Indiani in quella fortezza, e un capitano con una picca molto lunga, con una bandiera, fece un segnal che venissero con le armi, perciòché li picchieri che venivano adietro portavano le picche di quelli che andavano avanti, e così parevano senza armi, e pur venivano con quelle. Allora un frate dell'ordine di S. Domenico, con una croce in mano, volendoli dire alcuna cosa di Dio, gli andò a parlare e gli disse che li cristiani erano suoi amici, e che 'l signor governor desiderava che lui venisse nel suo alloggiamento a vederlo. Il cacique gli rispose che 'l non passaria più avanti, fintanto che li cristiani non gli rendessero tutto quello che gli avean tolto in tutta la terra, e che poi faria tanto quanto gli venisse in volontà. Lasciando il frate tal pratiche, con un libro qual portava in mano gli cominciò a dir le cose di Dio che li parevano a proposito, ma lui non le volse accettare, e domandandogli il libro, il padre glielo dette pensando che lo volesse baciare, e lui presolo lo buttò addosso le sue genti. L'Indiano che era turcimano, sendo presente quando gli diceva quelle cose, subito corse e prese il libro e dettelo al padre, il quale si ritornò subito indietro gridando: "Saltate fuori, saltate fuori, cristiani, e venite a questi nemici cani, che non vogliono accettar le cose di Dio, che m'ha gettato il cacique in terra il libro della nostra santa legge". In questo il governatore fece sonar le trombe e dette segno al bombardiero che scaricasse l'artiglieria, il che fu fatto; e gli Spagnuoli a piedi e a cavallo uscirono con tanta furia addosso agli Indiani che quegli, udito lo spaventevole strepito dell'artiglieria e veduto l'impeto delli cavalli, si misero in fuga, e quelli che erano montati in su la fortezza non discesero donde eran montati, ma ne furono buttati a terra; e similmente uscì il governatore con quella gente a piedi che avea seco, e andò a drittura alla lettica nella quale era il signor Atabalipa. E molti di quelli a piedi che andavano avanti si ritirarono alquanto da lui, vedendo che con il signor governatore erano molti Indiani suoi nemici, per il che il signor governatore s'approssimò con le sue genti alla lettica, ancorché non lo lasciassero

arrivare, perché molti Indiani, alli quali eran state tagliate le mani, con le spalle tenevano la lettica del signore: ma poco giovò il loro sforzo, perché tutti furono morti, insieme con altri signori li quali eran portati in lettica, e il signor fu preso per il governor, il quale, fatto cuore, con quelli pochi pedoni che aveva e con la gente a cavallo uscì alla campagna. E molti di loro si misero a seguitare gl'Indiani che andavano fuggendo, li quali eran tanti che per fuggir detteno in un muro di sei piedi di grossezza e più di quindici di lunghezza e altezza d'un uomo, e quello rovinorno, sopra le quali ruine caddero molti da cavallo; e in spazio di due ore, che non era più giorno, tutta quella gente fu posta in rotta, e veramente non fu per le nostre forze, che eravamo pochi, ma solo per la grazia di Dio. Rimasero in quel giorno morti da sei over settemila Indiani, oltra molti che aveano tagliate le braccia e molte altre ferite; e in quella notte andò circuendo la gente a cavallo e a piedi la terra, perché si vedevan cinque overo seimila Indiani in una montagna che soprastava alla terra, delli quali avevamo qualche sospetto. E accioché li cristiani si tornassero in campo, comandò il governatore che si tirasse un colpo d'artiglieria, il qual tratto, subito ritornorno quelli che erano sparsi per il campo, dubitando che gl'Indiani non gli assaltassero e similmente gli uomini da piedi.

Come il signor governatore fece gran carezze al cacique Atabalipa, e la grandissima quantità d'oro e d'argento che esso cacique promise per suo riscatto; e come, essendo così prigioniero, intendendo che dalle sue genti era stato preso un suo fratello chiamato Cusco, al quale di già aveva tolto il regno, lo fece ammazzare.

Essendo passate quattro o cinque ore della notte, il governatore stava molto allegro per la vittoria che Dio gli aveva dato, e al contrario il cacique stava molto maninconioso. Al qual domandando il governatore la causa, e dicendogli che non doveva aver affanno di noi altri cristiani, che noi non eravamo nati nelle sue terre, ma molto lontani da quelle, e che per tutte le terre donde eramo venuti erano molto gran signori, li quali tutti ci avevamo fatti amici e vassalli dell'imperatore per pace o per guerra, e che lui non avesse paura per esser stato preso da noi, il cacique rispose mezzo ridendo che non stava pensoso per quello, ma perché ebbe pensiero di prender il governatore, la qual cosa gli era riuscita al contrario, e per tal causa stava con tanto dolore; ma che di grazia domandava al signor governatore che se ivi era alcun Indiano de' suoi, che lo facesse venire, perché voleva parlar con lui. Subito comandò il signor governatore che fussero menati duoi Indiani principali di quelli che aveva presi nella battaglia, a' quali il cacique gli domandò che quantità di gente era morta della sua; loro risposono che tutti li campi erano pieni di morti. Allora quello subito mandò a dire a tutta la gente che era rimasta che non fuggissero, anzi che lo venissero a trovare, poiché non era morto, e che era in mano delli cristiani, li quali gli pareva fussero buona gente: per tanto comandava loro che lo venissero a servire. Il governatore dimandò al turcimano quello che aveva detto il cacique, quale gli dichiarò il tutto. Il governatore allora, fatta una croce, la dette al cacique, dicendogli che ordinasse che tutta la sua gente, così unita come separata l'un dall'altro, ne portasse una in mano simile a quella, perché li cristiani a cavallo e a piedi usciriano la mattina seguente al campo e amazzariano tutti quelli che trovassero senza quel segnale.

Quella sera il signor governatore fece sedere alla sua tavola questo gran cacique Atabalipa con gran carezze, e volse che fusse servito dalle sue donne, che erano state prese, e comandò che gli fusse parato un ricco letto in quella camera dove dormiva lui, lasciandolo dislegato, ma con guardie. Era questo signore d'anni trenta in circa, ben disposto della persona, un poco grasso, con labra grosse e con occhi incarnati come di sangue, e parlava con molta gravità. Il padre fu chiamato Cusco, signor di quel paese, il quale era di circuito di circa trecento leghe, del quale cavava gran tributo. La patria e signoria sua non era questa provincia, ma una altra lontana molto di qui, chiamata Guito, della qual partendosi e arrivando in questo paese ci si volse fermare, per averlo trovato bello, abbondante e ricco, e pose nome ad una delle città principali Cusco, dalla quale fu poi così chiamata tutta la provincia. Fu temuto e ubbidito, e doppo la morte fu tenuto per iddio, e in molte terre gli furon fatte statue; ebbe cento figliuoli fra maschi e femine, fra' quali fu Atabalipa e

un altro chiamato parimente Cusco, lasciato dal padre erede della signoria, con il quale in questo tempo Atabalipa faceva guerra, e avevagli tolto tutto lo stato.

L'altro giorno da mattina uscirono tutti li cristiani al campo con molto ordine, e trovarono molti squadroni d'Indiani: il primo di tutti portava in mano una croce, per gran paura che avevano. E si ragunò assai oro, che era in alcuni padiglioni e sparso per li campi, e similmente molti panni: questo medesimo ragunorno li negri e Indiani da servizio, perché gli altri stavano in ordinanza guardando le sue persone. E accumulò cinquantamila pesi d'oro, che val ciascun peso un ducato largo e duoi carlini, e settemila marche d'argento, e molti smeraldi; di che il cacique mostrava esser contento, e disse al governatore che questi ori erano della sua credenziera per la sua tavola, che ben sapeva quel che andavano cercando. Il governor rispose che dalla gente di guerra non si cercava altro che oro, per sé e per il suo signor imperadore. Il cacique disse che lui gli daria tanto oro quanto staria in una stanza da parte che ivi era, fino un segno bianco che v'era, tanto alto che un uomo ben grande non v'arrivava ad un palmo appresso: ed era di 25 piè di lunghezza e quindici di larghezza. Allora gli dimandò il governatore quanto argento gli daria. Il cacique rispose che condurrìa diecimila Indiani, che fariano un serraglio in mezzo della piazza, e che lo impieria tutto di vasi d'argento, cioè olle, pignatte, secchi e altri vasi: e questo li daria accioché lo rimettesse in sua libertà. Il governor gli promesse, ma con questo, che non facesse alcun tradimento a' cristiani, e li dimandò in quanti giorni faria portar quell'oro che diceva; al quale rispose che in quaranta dì seguenti si porteria, e perché la quantità era molta, che manderia ad una provincia chiamata Chinca, e da quella faria portar l'argento che aveva comandato. In questo passò un spacio di venti giorni, che non venne oro, in capo delli quali portorono otto cantari fatti d'oro, che sono come pignatte grandi, con molti altri vasi e altre piastre.

Allora intendemmo come questo cacique aveva preso Cusco, suo fratello di padre, ma non di madre, qual era maggior signor di lui. E il medesimo Cusco, venendo condotto preso, seppe come li cristiani avevano preso suo fratello Atabalipa, e disse a quelli che lo menavano: “Se io vedessi li cristiani io saria signore, per questo ho gran desiderio di vedergli; e io so che mi vengono a cercare, e che Atabalipa ha lor promesso gran quantità d'oro che io avevo per dar loro, ma io gli daria quattro volte tanto e loro non mi ammazzariano, come penso che costui farà”. Subito che Atabalipa intese quel che suo fratello Cusco aveva detto, ebbe gran paura che, sapendo questo, li cristiani non lo facessero subito morire e facessero signor suo fratello. Per questo comandò che subitamente fusse morto, e così fu fatto, che non li giovò il molto timor messo ad Atabalipa dal governatore, quando seppe che un suo capitano lo tenea prigionie, con dirgli che non lo lasciasse ammazzare, ma che lo facesse venir al loro alloggiamento. Atabalipa si pensava esser signore perché aveva conquistato quel paese, e pochi giorni avanti, in una provincia che si chiama Gomacuco, aveva fatto morir assai gente e aveva preso un altro suo fratello, qual aveva giurato di beber con la testa del detto Atabalipa: ma, per il contrario, Atabalipa bevea con la sua, il che io viddi, e tutti quelli che si trovorno con il signor Hernando Pizarro. E viddi la testa con la pelle, la carne secca e li suoi capegli, e aveva li denti serrati, e tra quelli aveva una cannella d'argento, e in cima della testa teneva una coppa d'oro appiccata, con un buco che entrava nella testa: quando li veniva in memoria della guerra che suo fratello l'aveva fatta, mettevano gli schiavi la chicha in quella coppa, la qual usciva per la bocca e per la cannella, donde bevea Atabalipa.

Come il signor Hernando Pizarro, andando ad una moschea, qual si diceva esser molto ricca d'oro, trovò in diversi luoghi grandissima quantità d'oro, datogli per alcuni capitani d'Atabalipa per riscattarlo. E come spogliarono il tempio del Sole, coperto di lastre d'oro, e similmente molte case e pavimenti e muri, i quali erano coperti d'oro e d'argento.

In questi giorni fu portato certo oro, e di già il signor governatore aveva inteso come in quella terra era una moschea molto ricca, nella quale era molto più oro di quello che 'l cacique gli aveva promesso, perché tutti li caciqui di quelli paesi adoravano in quella, e similmente il detto

Cusco, li quali venivano ad intendere quello che avevano a fare, e molti dí dell'anno venivano ad un idolo che avevano fatto, e gli davano da bere in uno smeraldo concavo. Sapendo questa cosa il signor governatore e tutti gli altri cristiani che v'erano presenti, il signor Hernando Pizarro dimandò di grazia al governor suo fratello che li desse licenzia di poter andar a quella moschea, perché voleva veder quel falso iddio, o per dir meglio quel demonio, poiché aveva tanto oro. Il governor li dette licenzia, e menarono alcuni Spagnuoli con loro, con i quali il demonio poteva aiutarsi molto poco: e questo fu l'anno 1533. Il signor governatore e tutti quelli che restammo ci trovavamo ogni giorno in molto travaglio, perché il traditor d'Atabalipa faceva continuamente venir gente contra di noi, quali venivano, ma non bastava lor l'animo d'assaltarci.

Arrivò il signor Hernando Pizarro ad un luogo detto Guamacuco, e vi trovò oro che portavano per riscatto del cacique Atabalipa, che poteva esser da 100 mila castigliani d'oro, e scrisse al governatore che mandasse per quello oro, acciòché venisse con buona guardia. Il governatore mandò tre uomini a cavallo che lo accompagnassero, a' quali arrivati consegnò l'oro, e passò avanti al cammino della moschea, e coloro si tornarono al governatore. E nel cammino accadé che li compagni che portavano l'oro vennero insieme alle mani per alcuni pezzi d'oro, e uno tagliò un braccio all'altro: il che non averia voluto il governatore per tutto il detto oro.

Stando nella città di Caxamalca quaranta giorni il governor senza speranza d'aiuto, venne Diego d'Almagro con cento e cinquanta Spagnuoli in nostro soccorso, dal quale intendemmo che voleva far abitare un porto vecchio detto Cancebi, ma, come intese che noi avevamo trovato tanto oro, come fedel servitor dell'imperadore venne in nostro soccorso. Il cacique Atabalipa in questo tempo disse al governatore che l'oro non poteva venir così presto, perché, stando lui prigionero, gli Indiani non lo ubbidivano, e che mandasse tre cristiani al paese Cusco, che questi portariano molto oro e disforniriano certe case che di lame d'oro erano coperte, ne portariano ancora molto che si trovava in Xauxa, e che potevano andare sicuri, perché tutto il paese era suo. Il governatore vi mandò uomini, raccomandandogli a Dio, li quali cristiani menarono assai Indiani che li portavano in *hamacas*, quale è a modo d'una lettica, ed erano molto ben serviti. E arrivarono al luogo detto Xauxa, dove stava un grande uomo, capitano di Atabalipa, qual era quello che prese il Cusco, e aveva tutto l'oro in suo potere, e dette alli cristiani trenta cariche d'oro, delle quali ciascuna pesava libre cento. E loro ne fecero poco conto e, mostrando che avevano poca paura di lui, gli dissero che era poco, e lui ordinò che li fussino date altre cinque cariche d'oro, il qual oro mandarono dove stava il signor governor, per un suo negro che avevano menato seco. E li detti volsero andar avanti e arrivarono alla città del Cusco, dove trovarono un capitano d'Atabalipa che si chiamava Quizquiz, che vuol dir in quella lingua barbiero. Costui fece poca stima delli cristiani, ancora che si maravigliasse non poco di loro, e per questo fu uno delli nostri che volse approssimarsi a lui e dargli delle ferite, pure non lo fece per la molta gente che teneva. Allora il capitano disse loro che non gli dimandassero molto oro, e che se non volevano restituir il cacique per quel tanto che gli dava, che lui l'andrebbe a tuor di sua mano: e subito gli inviò ad uno tempio del Sole, che loro adorano. Questo tempio era volto a levante, coperto di piastre d'oro. Li cristiani andarono al detto tempio e senza aiuto d'alcuno Indiano, perché loro non gli volevano aiutare, essendo quello tempio del Sole, dicendo che moririano, li cristiani determinarono con alcuni picchetti di rame disfornir quel tempio, e così lo spogliarono, secondo che poi di bocca loro ci dissono. E oltra questo furono ragunate ancora molte olle o pignatte d'oro, con le quali usano cucinare in quel luogo, e portate alli cristiani per riscatto del suo signore Atabalipa.

In tutte le case dove abitorono dicono che vi era tanto oro che era maraviglia. Entrarono in una casa dove fanno li loro sacrificii, dove trovarono una sedia d'oro: questa sedia era tanto grande che pesava 19 mila pesi, nella quale potevano seder duoi uomini. In un'altra casa molto grande, nella quale giaceva morto il Cusco vecchio, il pavimento della quale e li muri eran coperti di piastre d'oro e d'argento, trovarono molti cantari over giarre di terra coperte di lame d'oro che pesavano molto, e non gli volsono rompere per non far dispiacere agli Indiani; nella qual casa erano molte donne, ed eranvi duoi Indiani morti, a modo d'imbalsamati, appresso delli quali stava una donna con una maschera d'oro sul viso, facendogli vento con uno ventaglio per la polvere e per le mosche, e li

detti Indiani morti avevano in mano un baston molto ricco d'oro. La donna non volse che intrassero dentro se non si discalzavano, e discalzandosi andarono a veder quelli corpi secchi, e levarono loro datorno molti pezzi d'oro; né del tutto gli spogliarono, perché il cacique Atabalipa gli aveva pregati che non gli spogliassero del tutto, dicendo che quel era suo padre, il Cusco vecchio: e per questo non ne volsero tuor più. E così caricarono il suo oro, e il capitano che v'era li dette tutte le cose necessarie per condurlo via. Li cristiani trovarono in quel luogo tanto argento che dissono al governatore che v'era una casa grande quasi piena di cantari e tinacci grandi e vasi e molte altre pezze, e che molto più n'avrian portato, ma temevano di non dimorar troppo, perché erano soli e più di dugento e cinquanta leghe lontani dagli altri cristiani; ma dissero che avevano serrato la casa e le porte di quella, e messovi un sigillo per la Maestà dell'imperatore e per il governatore Francesco Pizarro, e ordinarovi guardie d'Indiani. E fatto un signore in quel luogo, come gli era stato comandato, presono il suo cammino con le pezze dell'oro bellissime che portavano, tra le quali era una fontana grande d'oro fatta di molti pezzi, la qual pesava più di dodicimila pesi. Questa e molte altre cose portarono.

Di certi ponti sopra i fiumi, e come le ferrature, per averne mancamento, furono fatte d'oro e d'argento. Della città di Pachalchami e sua moschea, e le cose in quella ritrovate. Della città di Xauxa e d'un luogo grandissimo. Come Chulicuchima capitano col signor Hernando portarono l'oro del riscatto d'Atabalipa, e con quanta riverenza vadino gl'Indiani al suo signore.

Lascio di parlare di costoro, che venivano per il suo cammino, e dirò del signor Hernando Pizarro, il quale andava alla volta della moschea. Nel qual viaggio, che fu di molte giornate, trovarono molti fiumi, sopra ciascuno delli quali sempre trovarono duoi ponti fatti vicini l'uno all'altro, in questo modo: avean fatto nel mezzo del fiume una pila, la quale appariva molto sopra l'acqua, per sostegno del mezzo del ponte, perché da una parte e dall'altra del fiume erano appiccate corde fatte di stroppe di salcio, grosse come un ginocchio, le quali alle rive eran legate a grossi sassi, discosto l'una dall'altra la larghezza d'un carro; a queste per traverso eran legate corde forti e ben tessute di cotone, e, perché il ponte stesse forte, appiccavano dalla parte di sotto a queste corde sassi molto grandi. Uno di questi ponti serviva alla gente comune e stava sempre aperto, l'altro alli signori e capitani, e questo stava sempre serrato, e fu aperto quando passò il signor Hernando Pizarro. E arrivò con molto travaglio, perché pensarono non condur mai alcuni cavalli, per mancamento di ferrature per il mal cammino, perché passarono per molte montagne, la strada delle quali era fatta a mano come una scala; ma il signor Hernando comandò agli Indiani che facessero ferrature d'oro e d'argento, e così li chiodi, e in questo modo condussero li suoi cavalli al luogo dove era la moschea, ad una città la quale è maggior di Roma, detta Pachalchami. Nella qual moschea è una camera molto brutta e sporca, dove è un idolo fatto di legno molto brutto, il qual dicono essere lo Dio loro, e che questo fa nascere tutto quello di che vivono, alli piedi del qual tengono offerte alcune gioie, massime smeraldi legati in oro; e hannolo in tanta venerazione che vogliono che sol quelli lo vadino a servire che da quello (come dicono) son chiamati, e dicono che nessuno è degno di toccarlo con mano, né ancora li muri della casa sua. Non è da dubitar che il diavolo non entri in quel idolo e parli con quelli suoi ministri, e dichi loro quel che hanno a dir per il paese. Vengono a questo idolo con grandissima divozione gl'Indiani di lontano trecento leghe, e gli offeriscono oro e argento e gioie, e subito che arrivano presentano il dono al portinaro, e lui entra dentro e parla con l'idolo e porta fuori la risposta. Avanti che alcuno ministro vadi a servirlo, bisogna che 'l sia puro e casto, e che digiuni e non tocchi donna. Tutto il paese di Catamez che è lì intorno è devotissimo di questa moschea, e per questo vi portano ogni anno tributo, e l'idolo fa loro intendere che lui è loro Iddio, e che tutte le cose del mondo sono nelle man sue, e che niente adviene agli uomini che non sia di sua volontà: per il che gli Indiani della moschea e della città di Pachalchami erano in grandissima paura, perché il capitano Hernando Pizarro con gli Spagnuoli senza alcun rispetto erano entrati a vederlo, e per questo dubitavano gli Indiani che, dappoi usciti gli Spagnoli, l'idolo non gli

distruggesse.

Di questa moschea cavorono molto poco oro, perché l'avevano tutto ascoso, e trovarono una cava molto grande donde avevano tratto l'oro, e li luoghi dove stavano li cantari che gli aveano levati, di sorte che mai poterono trovare dove l'oro fusse. In un'altra casa viddero un poco d'oro ad una Indiana che guardava la casa, che l'aveva gettato in terra; trovarono similmente certi morti che erano in detta moschea; tal che non poterono averne più di trentamila pesi, e da un cacique di Chicha ne ebbero tanto che arrivorono alla somma di quarantamila pesi. E stando quivi gli mandò Chilicuchima, che era il capitano che prese il Cusco, messi, e fecegli intendere che avea molto oro per portar per riscatto del suo signore Atabalipa, e che si partirebbe da quel luogo di Xauxa, quale è una città molto grande fondata in una bella valle, e ha l'aere molto temperato, e che s'accompagneria con il signor Hernando Pizarro, e che insieme anderiano a veder il governatore. Hernando Pizarro si partí, pensando che fusse la verità quel che gl'Indiani dicevano, ma, essendo andato quattro o cinque giornate, seppe che non veniva il capitano, e deliberò con la gente che aveva andarsene al luogo del capitano, che era con gran gente, e così fece, e trovatolo gli disse che venisse a veder il signor governatore e il suo cacique Atabalipa. Lui rispose che non voleva partirsi di quel luogo, essendogli stato così comandato dal suo signore. Allora Hernando Pizarro gli disse che, se non voleva venire, lo menerebbe per forza, e mise in ordine quella poca gente che avea, perché era in una piazza grande e pensava, ancora che fussero molti, di vendicarsi di loro, perché quelli che erano con lui erano valenti uomini. Il capitano indiano, quando vidde quella gente messa in ordine, deliberò andar con lui. Il quale partito, avanti che arrivasse dove stava il signor governor in Caxamalca con il cacique Atabalipa, sei leghe lontano, trovò un lago d'acqua dolce, che era di circuito circa dieci leghe, con le rive tutte piene d'arbori verdissimi e tutto abitato intorno da casali d'Indiani, quali sono pastori, con pecore di diverse sorti, cioè alcune picciole come le nostre e altre tanto grandi che l'adoperano in portare le cose che gli fa di bisogno, per somieri. In questo lago sono uccelli di diverse sorti e similmente pesci, dal quale nasce un fiume bellissimo, il qual si passa con un ponte fabricato nel modo detto di sopra, dove stanno certi Indiani a torre un certo tributo da tutti quelli che passano. Giunti a Caxamalca, dove era il governatore e Atabalipa, il capitano Chilicuchima, avanti che entrasse nella stanza dove sedeva il cacique Atabalipa suo signore, prese da un Indiano di quelli che lui menava seco una carica mezzana e se la messe sopra le spalle, e il medesimo fecero tutti gli altri principali che lo seguitavano; ed entrati dentro, subito come lo vidde alzò tutte due le mani verso il sole, ringraziandolo che gli avesse fatto veder il signore suo, e subito piangendo si buttò in terra e con molta riverenza pian piano s'accostò a lui e gli baciò le mani e i piedi, e il simile fecero gli altri Indiani principali. Atabalipa allora mostrò grandissima maestà e, ancora che sapesse che non avea uomo in tutto il suo paese che lo amasse più di Chilicuchima, non lo volse però guardare nella faccia, ma stette con una gravità mirabile, né fece alcun atto o dimostrazione, non altrimenti che se gli fusse venuto avanti il più vil Indiano suo suddito. Questo atto di caricarsi le spalle quando vanno a veder gli suoi signori dimostra una gran riverenza che gli hanno.

Come Chilicuchima, doppo molte minaccie, confessò dove fusse l'oro del Cusco vecchio. Della provincia chiamata Guito. Come Atabalipa aveva deputato molte case per fondere l'oro e l'argento; come si cavi l'oro delle minere del piano e in alcune montagne.

Questo cacique Atabalipa non ebbe grata la venuta del suo capitano, ma, essendo molto astuto, finse d'averne avuto piacere. Il governatore gli dimandò dell'oro del Cusco, perché quel capitano era quello che l'aveva preso: quello rispose, sí come Atabalipa l'aveva avisato, che non avevano altro oro, e che quello che avevano tutto l'avevano portato. Tutto quel che diceva era falso, e tirandolo da parte Hernando di Soto lo minacciò che, se non diceva la verità l'abbrucierebbono; lui gli rispose quel che prima avea detto, donde subito ficcorono un palo, al qual lo legorono, e portorono molte legne e paglia, dicendo pure che se non dicesse la verità l'abbrucierebbono. Chilicuchima fece chiamar il suo signore, il qual venne con il governatore, e parlò con lui, e

finalmente gli disse che voleva dire la verità alli cristiani, perché non dicendola l'abbrucierebbono. Atabalipa gli disse che non dicesse cosa alcuna, perché essi tutto quello facevano per farli paura, che non avriano ardimento d'abbruciarlo: e così gli dimandarono un'altra volta dell'oro, e lui non lo volse dire. Ma, subito che gli misero un poco di fuoco intorno, disse che menassero via quel cacique suo signore, perché lui gli faceva cenno che non dicesse la verità: e così lo menarono via, e subito disse che per comandamento del cacique Atabalipa lui era venuto tre o quattro volte con molta gente per assaltare li cristiani, il qual dipoi ordinava loro che tornassero indietro, per paura che, conoscendo i cristiani li suoi tradimenti, non l'ammazzassero. Similmente gli dimandarono un'altra volta dove era l'oro del Cusco vecchio. Lui gli disse che nel medesimo luogo del Cusco era un capitano chiamato Quizquiz, e che questo capitano aveva tutto l'oro, perché niuno ardisce accostarsi a lui, che, ancora che sia morto, fanno il suo comandamento così integramente come se 'l fusse vivo, e così gli danno da bere e spandono tutto quel vino che gli vogliono dar a bere lí intorno, dove il corpo del Cusco vecchio è posto; e similmente disse quel capitano indiano che in quella terra piú a basso, dove il cacique Atabalipa suo signor aveva alloggiato il suo esercito, era un padiglione molto grande, nel quale il cacique aveva molti cantari over ghiare grandi e altre diverse pezze d'oro di molte sorti. Questo e molte altre cose disse quel capitano indiano alli cristiani che quivi erano, le quali io non sapria dire, per non essermi trovato presente. Poiché costui ebbe così detto, subito lo menarono alla casa del signor Hernando Pizarro, e gli facevano una diligente guardia, perché così era necessario, imperoché piú ubbidiva la maggior parte della gente al comandamento di questo capitano che al medesimo Atabalipa suo signore, perché era molto valent'uomo in guerra e aveva fatto molto male in quella provincia: ed era il detto capitano molto sdegnato contra Atabalipa suo signore, dicendo che per sua causa l'avevano mal trattato. Il cacique non gli mandava da mangiare né altra cosa alcuna, per causa del molto sdegno che contra lui teneva per quel che aveva detto, ma il signor capitano che l'aveva in casa gli dava ben da mangiare, e lo faceva servire e davagli quanto gli faceva di bisogno; e ancor che fusse così mezzo abbruciato, molti di quelli Indiani l'andavano a servire, perché erano suoi famigliari. E questo capitano era nativo d'una provincia chiamata Guito, della qual il medesimo Atabalipa era signore.

Questo paese è molto piano e ricco, gli uomini sono molto valenti: con queste genti conquistò Atabalipa la terra del Cusco, della qual gente uscì il Cusco vecchio, quando cominciò a signoreggiare tutta quella provincia. In su questo ragionamento il cacique Atabalipa disse che aveva molte case deputate a fonder l'oro e l'argento, e che l'oro delle minere del piano era minuto, perché le mine del paese del monte erano di quelle bande del Cusco, ed erano piú ricche, perché cavano di quelle l'oro in maggiori grani, e non bisognava lavarlo, ma lo ricoglievano nel fiume lavato; e come in alcune montagne cavano l'argento con poca fatica, e che un uomo ne cava in un giorno cinque o sei marche. Cavasi mescolato con piombo, stagno e zolfo, e poi si fa ben netto; e per cavarlo gli uomini appiccano fuoco grandissimo nelli monti, e subito che il zolfo è acceso l'argento scorre in pezzi.

La grandissima quantità d'oro portata al signor governatore, e il presente per lui mandato alla cesarea Maestà, e come fu diviso detto oro e quanto toccasse a ciascuno. Del tradimento ch'aveva ordinato Atabalipa e della morte di quello, e come fu fatto signor di quella terra il figliuol maggiore del Cusco vecchio, con gran sodisfazione e giubilo di tutta la città.

Lascio di parlare piú oltre di questo. Dirò delli cristiani che vennero dal Cusco, li quali entrarono in campo del governatore con piú di cento e novanta Indiani carichi d'oro, e ne portarono venti cantari e altre pezze grandi, che v'era tal pezzo che con fatica dodeci Indiani lo portavano, e similmente portarono altri pezzi che cavorono delle case. Dello argento ne portarono poco, perché così comandò loro il signor governatore, che non portassero argento ma oro, perché il cacique si doleva che non trovava Indiani che portassero l'oro, del quale alli giorni passati era stato portato non poca quantità. Aveva il signor governatore mandato duoi uomini al padiglione che il capitano

indiano gli aveva detto, quali tornorono similmente con assai oro, del quale in una casa grande avevano in molti luoghi trovati monti grandi di diversi caratteri e pezzi minuti. Il governatore fece fondere tutto il minuto, tra 'l quale furono alcuni grani grandi come castagne e altri maggiori, e alcuni di peso di libra e altri di maggior peso: e di questo fo fede, perché io ero guardiano della casa dell'oro e lo viddi fondere; ed eravi piú di 90 tegole come piastre d'oro di minera, che alcune erano di buoni caratti: molte se ne fonderono, e furono fatte verghe, e altre si spartirono tra la gente. In questa casa erano piú di 200 cantari d'argento grandi che aveva fatti portare il cacique, ancor che il governatore non l'avesse ordinato, ma v'erano molte pignatte e cantari piccioli e altri pezzi molto belli: e parmi che l'argento che io viddi pesare fusse cinquantamila marche, poco piú o manco. Era oltra questo in questa casa ottanta cantari d'oro tra grandi e piccoli, e altri pezzi molto grandi; eravi ancora un monte piú alto d'un uomo di quelle piastre, che erano tutte fine, di molto buon oro; ben che, per dire il vero, in questa casa in tutte le stanze erano monti grandi d'oro e d'argento.

Messe insieme il signor governatore tutto quell'oro e fecelo pesare, presenti gli ufficiali di sua Maestà; il che fatto, furono elette persone che facessero le parti per la compagnia. E mandò il governatore un presente alla Maestà cesarea, che fu di centomila pesi, poco piú o manco, in certe pezze che furono quindici cantari e quattro pignatte, che tenevano duoi secchi d'acqua per ciascuna, e altre pezze minute che erano molto ricche: ed è la verità che, dapoí partito il signor capitano, fu portato molto piú oro di quello era restato, che fu partito. Il signor governatore fece le parti, e toccò a ciascuno fante a piè quattromila e ottocento pesi d'oro, che sono ducati 7208, e agli uomini a cavallo il doppio, senza altri vantaggi che gli furono fatti. Dette il signore governatore alla gente che venne con Diego d'Almagro dell'oro della compagnia, avanti che fussero fatte le parti, venticinquemila pesi, perché n'aveva di bisogno; e a quelli cristiani che erano restati in quel luogo dove aveva fondato il ridotto di San Michele dette duamila pesi d'oro, accioché lo partissero, che ne toccò dugento pesi a ciascuno. E dette a tutti quelli che erano venuti con il capitano molto oro, di sorte che ad alcuni mercatanti dette due o tre coppe grandi d'oro, accioché ciascuno n'avesse parte, e a molti di quelli che l'avevano guadagnato dette manco di quello che lor meritavano: e questo dico perché a me cosí fu fatto. Subito ne furono molti, tra li quali fui io, che domandarono licenzia al signor governatore per venirsene in Castiglia, alcuni per dar relazione alla Maestà dell'imperadore del paese, altri per veder suo padre e sua mogliera: e fu dato licenzia a venticinque compagni, quali si partirono.

In questi dí, come seppe il cacique che volevano portar via l'oro del paese, comandò molte genti per molte parti, alcuni che venissero contra li cristiani che andavano ad imbarcarsi, e altri per venir contra il campo del governatore, per veder se poteva esser liberato: e questa era una gran moltitudine di gente, però la maggior parte veniva per forza o per tema che avevano. Come il signor governor fu di tal cosa informato, parlò al cacique adirato, dicendogli che li portamenti suoi erano molto tristi, poiché senza causa faceva venir gente contra di noi. Pochi giorni avanti erano venuti al nostro campo duoi Indiani figliuoli del Cusco vecchio, fratelli di Atabalipa da canto di padre e non di madre: questi vennero molto ascosamente, per timor di suo fratello. Quando il governatore seppe che erano figliuoli del Cusco vecchio, fece loro molto onore, perché nell'aspetto mostravano esser figliuoli di gran signore. Dormivano costoro appresso il governatore, perché non avevano ardimento di dormir in altra parte, per timor di Atabalipa. Un di questi era natural signore di quella terra, la quale gli rimaneva doppo la morte di suo fratello. In questi medesimi giorni vennero nuove che la gente di guerra era molto propinqua, e per tal causa noi stavamo molto vigilanti: e una notte vennero alcuni Indiani fuggendo d'un luogo che era lí vicino, dicendo che gli Indiani venivano per far guerra e che avevano rovinati loro li maizali, che sono campi dove nasce il grano del maiz, e che venivano per assaltare il campo de' cristiani, e che per questo loro venivano fuggendo. Come questo seppe, il signor governatore fece consiglio con li suoi capitani e con gli ufficiali di sua Maestà, e determinarono di far morir subito Atabalipa, il qual lo meritava. Menoronlo adunque al far della notte nella strada e legoronlo ad un palo, e per comandamento del signor governatore lo volsero abbruciar vivo; ma volse Iddio convertirlo perché disse che voleva esser cristiano, e per questo lo fecero strangolare in quella notte, la qual con molte altre era passata che le nostre genti non avevan

dormito, per timor degli Indiani e di questo cacique. Il governor providde che fusse fatto la guardia al detto cacique morto, e il giorno seguente da mattina il sepelirono in una chiesa che avevano quivi, dove molte femine indiane si volevano sepelir vive con lui.

Venti giorni avanti che morisse Atabalipa, non si sapendo cosa alcuna dell'esercito che aspettavano, ed essendo Atabalipa una sera molto allegro e parlando con alcuni Spagnuoli, apparse in aere verso la città del Cusco a modo d'una cometa di fuoco, la quale stette gran parte della notte, e come Atabalipa l'ebbe veduta disse: "Presto morirà un gran signore di quel paese". E questo fu lui. Della morte di questo cacique s'allegrò tutto quel paese, e non potevan creder che fusse morto; subito che la nuova andò alla gente di guerra, immediate ciascuno tornò a casa sua perché erano venuti per forza. Il signor governor fece far signor di quella terra il figliuolo maggiore del Cusco vecchio, con condizione che restassino, lui e tutta la sua gente, per vassalli dell'imperadore: e così loro promisero di fare. Subito che il figliuol del Cusco vecchio fu fatto signore, le genti del paese alzorno le mani al sole, ringraziandolo che gli avea dato il suo signor naturale; e fu messo in possessione dello stato, e messongli un fiocco molto ricco legato con una cordella intorno alla testa, il quale gli veniva tanto su la fronte che gli copriva quasi gli occhi: e questa è la corona che porta quel che è signor del paese del Cusco, e così portava Atabalipa. Il che poichè fu fatto, venne gran moltitudine di gente per servirci, e questo per comandamento di questo signor nuovo. Similmente s'allegrò della morte d'Atabalipa il capitan Chilicuchima, dicendo che per causa sua era stato mezzo abbruciato, e che daria tutto l'oro di quella terra, che n'avevan gran quantità, e molto più di quello che Atabalipa aveva dato, perché quello che avevan fatto signore era natural signore di quella terra: e in quel giorno menorono quattro cariche d'oro e certe coppe grandi.

Alcuni giorni avanti che Atabalipa morisse, aveva ordinato che fussero portati una statua d'un pastor con le pecore d'oro e altri pezzi molto ricchi: e questo tutto veniva per conto della gente nostra di campo; ma il signor governatore fu consigliato che non facesse portar allora quell'oro, accioché quelli che si partivano e tornavano in Castiglia non n'avessero la lor parte. Il che inteso dal cacique, come io e molti altri udimmo dire, disse al signor governatore che non facesse ritornar quell'oro indietro, perché n'aspettava ancora molte maggior pezze, le quali dovevan portar più di dugento Indiani. Alle quali parole d'Atabalipa rispose il governatore che erano per andar in quel paese, e che tutto lo raccoglierebbero: e tutto questo faceva accioché non s'avesse a partire con quelli che andavano in Castiglia. Io dico che viddi restar una gran casa piena di vasi d'oro e altri pezzi, dapoì che fu fatta la sopradetta divisione, li quali vasi si doveano partire fra noi che tornavamo in Castiglia, essendoci trovati nella battaglia, con tante fatiche con quante di sopra è stato narrato. E più dico che io viddi pesare e restar lí del quinto di sua Maestà, senza quello che portò il signor Hernando Pizarro, più di cento e ottantamila pesi.

Del paese chiamato Collao, dov'è un gran fiume dal qual si cava oro, e come si raccolga, in una isola del qual fiume si dice trovarsi una casa grande fabricata tutta d'oro. E come il signor governatore mandò all'imperadore la parte dell'oro e argento aspettante a sua Maestà, quali furono discaricati in Sibia con grande ammirazione di tutta la città.

Questo non voglio restar di dire, che disse il cacique Atabalipa che era un paese detto Collao, dove è un fiume molto grande, nel quale è una isola dove sono certe case, tra le quali n'era una molto grande tutta coperta d'oro, fatto in modo di paglia, della quale alcuni Indiani venuti da quell'isola ne portarono una brancata; li travi e tutto il resto ch'era in casa, tutta era coperta di piastre d'oro, e che v'era il pavimento fatto con grani d'oro, così come lo trovavano nelle minere. E questo udi' dire al cacique e alli suoi Indiani, che erano di quella terra venuti a vederlo, presente il signor governatore. Disse di più il cacique che l'oro che si cava di quel fiume non lo ricogliono con *bateas*, che sono a modo d'uno bacil da barbiere con li manichi, dove lavano l'oro nell'acqua; anzi fanno in questo modo, che mettono la terra cavata della minera in un luogo a modo d'una fossa appresso l'acqua, e con una ruota cavano l'acqua del fiume e la fanno andar in quella fossa, e così lavano la

terra: la qual lavata levano via l'acqua e ricogliono i grani dell'oro, che sono molti e grandi. E questo io l'ho udito dire molte volte, perché tutti quelli Indiani della terra di Collao, li quali io domandavo, dicevano così esser la verità.

Il governor Francesco Pizarro dette a noi che venivamo in Castiglia tutto l'oro e l'argento che era della parte della Maestà dell'imperadore. E dalla provincia del Cusco over del Perú, donde partimmo per andare ad imbarcarci alla marina, camminammo dugento leghe per terra, dove arrivati montammo in nave e navigammo per il mare del Sur fino al porto della città di Panama in quindici giorni, dove dismontati fummo accettati con grandissima allegrezza e ammirazione di tutti, per la gran quantità dell'oro che viddero. Il signor governatore Pedrarias ci providde di tutte le cose necessarie per portar detto oro e argento quelle ottanta miglia per terra fino alla città del Nome di Dio, che è sopra l'altro mar del Nort, che vien in Spagna, come nel principio di questo libro è detto. Giunti che fummo alla città del Nome di Dio e imbarcati, venimmo all'isola Spagnuola e arrivammo alla città di San Domenico, che è nella parte dell'isola che guarda verso mezzodí: e questo viaggio facemmo in otto giorni. Dove, tolti li rinfrescamenti necessarii per venir alla volta di Spagna, voltammo le prore verso levante, tenendole sempre tra greco e levante, e navigammo da cinquantadui giorni, e facemmo 1350 leghe fino alli liti di Spagna, dove è San Luca di Barameda in sul fiume di Guadachibir, secondo la ragione che facevano li piloti nostri, ancorché io penso che fussero molte piú: e avemmo buonissimo tempo, e arrivammo alla città di Sibia, dove tutte le navi sogliono scaricare le robbe che portano dall'Indie. In questo viaggio dall'isola Spagnuola non toccammo se non l'isole delle Canarie, ancorché alcuni tocchino l'isole degli Azori, e come fummo allontanati da terra cinquecento in seicento miglia, trovammo il mar basso, né dubitammo piú di fortuna, perché i venti non fanno fortuna se non appresso terra, cioè appresso l'isola Spagnuola over appresso i liti di Spagna, dove il mar è profondissimo; e navigammo gran parte con l'instrumento del quadrante, con il sole, finché, appressandoci al nostro abitabile, cominciammo a reggerci con la tramontana. Questa navigazione è molto sicura, per infiniti piloti che sono pratici di quella. Arrivammo in Sibia alli quindici giorni di gennaio 1534, dove furono scaricati tutti gli ori e argenti, con grandissima ammirazione di tutta la città e d'infiniti mercatanti fiorentini, genovesi e veneziani, li quali tutti corsono a veder tal cosa: e dipoi, avendone scritto per il mondo, io non ne dirò altro, salvo che tutti noi con la parte delli nostri ori partimmo e andammo a casa nostra, dove fummo ricevuti con quella allegrezza che ognun si può pensare.

La conquista del Perù e provincia del Cusco, chiamata la Nuova Castiglia, scritta e drizzata a sua Maestà da Francesco di Xerez, segretario del capitano Francesco Pizarro, che questi luoghi conquistò.

Proemio

Perché in gloria di Dio e onore e servizio della Maestà cesarea i fedeli si rallegrino e gli infedeli si spaventino, poiché la provvidenza divina e la fortuna dell'imperator nostro e militare disciplina della nazione spagnuola hanno a questi tempi nostri fatto cose che per sempre ne resterà memoria, mi è paruto di non tacerle, ma di scriverle e mandarle a sua Maestà, accioché a tutti sia noto come col favor divino si sono alla nostra santa fede recate infinite genti, sotto l'obbedienza del re nostro signore. Non si legge che mai, né appresso gli antichi né appresso i moderni, così grande e strana impresa si facesse di così poca gente contra tante, né che tanti e così gran mari si solcassero, né che s'andasse a conquistar terra che non si sapesse né se ne avesse notizia alcuna. Chi adunque s'agguaglierà con le genti di Spagna? Non i Giudei certo, non i Greci, non i Romani, de' quali più che di tutti gli altri si scrive, perché, se i Romani soggiogarono tante provincie, lo fecero con uguale o poco meno numero di gente, e in terre cognite e fornite di vettovaglie ordinarie, e con capitani ed eserciti pagati: là dove i nostri Spagnuoli sempre sono stati pochi in numero, che mai furono insieme più che dugento o trecento, e qualche volta cento e meno anco, e il maggior numero, che non fu qui che una sola volta col capitano Pedrarias venti anni adietro, fu di 1300; e quelli che vi sono in diverse volte andati non sono stati né pagati né forzati, ma vi sono di lor propria volontà andati e alle lor proprie spese. E a questo modo hanno a' tempi nostri conquistata più terra che non è quella che prima si sapea che tutti i principi cristiani e infedeli possedessero, e vi sono mantenuti e vissuti con cibi bestiali, di quelli che non avevano notizia alcuna né di pane né di vino, e con soffrire e mangiare erbe, radice e frutti hanno conquistato quello che già per tutto il mondo si sa. E per questo non scriverò al presente altro che il successo della conquista della Nuova Castiglia, e per non esser prolisso mi forzerò di scriverlo con la maggior brevità che sarà possibile.

Il Pizarro parte della città di Panama e va a scoprire terre nuove. Giunse ad un porto, quale, per avervi molto patito, lo domanda Porto della Fame. Scorrendo poi giunge ad una terra, dove contra gl'Indiani combattendo, doppo aver ricevuto molte ferite e gran danno ne' suoi, fa ritorno nella provincia di Panama.

Essendo stato scoperto il mare del Sur, cioè di mezzogiorno, e conquistati e pacificati gli Indiani di terra ferma, e avendo il governatore Pedrarias d'Avilla fatto abitare la città di Panama e la città di Natai e la terra che chiamano Nome di Dio, viveva nella città di Panama il capitano Francesco Pizarro, figliuolo del capitano Gonzalo Pizarro, cavaliere della città di Trugillo. Ora questo capitano Francesco stava molto bene in casa sua, con le molte sue facultà e col compartimento degl'Indiani, come un de' principali di quella terra, come sempre vi fu, essendosi segnalato nella conquista e nelle altre cose del servizio di sua Maestà. E stando in questa quiete e riposo, perché sempre avea un pensiero di far segnalati servigi alla corona reale di Spagna, chiese licenzia a Pedrarias di poter andare a scoprire nuove terre per quella costiera del mar del Sur verso levante, e avutala spese gran parte della sua facultà in un gran vassello che fece e in altre cose necessarie per quel viaggio. Egli si partì poi di Panama a' 14 di novembre del 1524, menando seco una compagnia di 112 Spagnuoli, co' quali andavano alcuni Indiani per lor servigi: e in questo viaggio passarono molti travagli, per esser l'inverno e i tempi contrari. Lascio di dire molte cose che succedettero, per non esser lungo, onde solamente quelle cose toccherò che sono più notabili e che più fanno al proposito nostro.

In capo di 70 giorni dopo che di Panama uscirono, saltarono in terra in un porto che lo chiamarono poi della Fame, perché in molti altri porti che avevano ritrovati prima non v'avevano ritrovato popolo né abitazione, e perciò gli avevano lasciati, e in questo porto si fermò il capitano con ottanta uomini, essendo già il resto morti; e avendosi già fornite le vettovaglie, perché in quella terra non ve n'erano, mandò il capitano il vassello con li marinari e con un capitano all'isola delle Perle, che sta ne' confini di Panama, acciòché portasse da mangiare per tutti, credendo dover essere di queste vettovaglie soccorso fra 10 o 12 giorni. Ma perché la fortuna sempre o il più delle volte è contraria, stette la nave 47 giorni ad andare e tornare, e in questo mezzo il capitano co' suoi si mantennero con certe cose maritime che raccoglievano con gran fatica in quella costiera di mare, e alcuni così deboli stavano che col procacciarsi questo vitto morivano, di modo che mentre la nave non ritornò morirono da venti uomini; e quelli che con la nave ritornarono dissero che all'andare, essendo lor mancato la vettovaglia, aveano mangiato un cuoio di vacca fatto a borsa e legato alla tromba da cacciar l'acqua della nave, e che se l'avevano cotto e compartito fra loro. Ora, con la provisione che la nave portò, che fu di maiz e di porci, si ristorò la gente che restava viva, e così il capitano, seguendo il suo viaggio, giunse ad una terra situata e posta sopra il mar in un alto e forte luogo, e circondata d'un certo mezzo bastione: qui ritrovarono assai provisione da mangiare, perché il popolo era fuggito via e avea abbandonata la terra. Il dí seguente venne molta gente di guerra bene armata, e si mostrarono bellicosi, onde facilmente i nostri, che stavano deboli per la fame e travagli passati, furono rotti da loro, e il capitano v'ebbe sette ferite, la minore delle quali era pericolosa a morte: e gl'Indiani che ferito l'aveano, credendo ch'egli fosse morto, lo lasciarono. Furono anco con lui feriti 17 de' suoi, e 5 altri morti. Il capitano, veggendo questa rovina, e quanto poco rimedio avea qui da poter curarsi e da rifar le sue genti, s'imbarcò e ritornossene nella provincia di Panama, e smontò in una terra d'Indiani chiamata Cucama, presso all'isola delle Perle. Da questo luogo ne mandò il vassello in Panama, perché non si poteva più sostenere sopra l'acqua, per la molta broma che fatta avea; fece intendere a Pedrarias quanto successo gli era, ed esso si restò in quel luogo curandosi co' suoi compagni.

*Diego d'Almagro, combattendo nella terra dove fu rotto il Pizarro, vi perde un occhio.
Costeggiando perviene al fiume San Giovanni; unito poi con l'armata del Pizarro, dopo aver
errato tre anni in quella costiera, scuoprano la terra di Canzebi, nella quale ritrovano molte terre
abitate e ricche di oro.*

Pochi dí prima che ritornasse questo vassello in Panama, era partito per seguire e cercare del Pizarro il capitano Diego d'Almagro suo compagno, con un'altra nave e con settanta uomini. Costui navigò fin che giunse alla terra dove era stato il Pizarro rotto, e venuto anch'esso con quegli Indiani alle mani, fu medesimamente disbarattato, ed esso vi perdé un occhio, e vi furono molti cristiani feriti: ma alla fine, pur con tutto questo, i nostri fecero agli avversarii lasciare la terra e v'attaccarono fuoco. Indi imbarcati costeggiarono oltre fin che giunsero ad un gran fiume, che lo chiamarono di San Giovanni, perché nel dí di questo santo vi giunsero, e qui ritrovarono qualche mostra d'oro; ma perché non ritrovavano vestigio del capitano Pizarro, se ne ritornarono adietro e lo ritrovarono in Cucama. Qui conclusero che il capitano Almagro se n'andasse in Panama e racconciasse le navi e facesse più gente, per dover questa impresa seguire e fornire di spendervi quello che loro avanzava, che già si aveano fatto debito più di 10 mila castigliani. In Panama ebbero molti contrasti, perché il Pedrarias e altri dicevano che non si dovesse in tal viaggio procedere, dove non era sua Maestà servita; ma il capitano Almagro, con la potestà che del suo compagno portava, si mantenne con molta costanza nel primo proposito, e richiese il governatore Pedrarias e li protestò che non disturbasse, perché essi credevano con lo aiuto di Dio far in quel viaggio gran servizio a sua Maestà: e così fu forzato il governatore a consentirgli che facesse gente.

Costui adunque si partí di Panama con 110 uomini, e se n'andò dove il capitano Pizarro l'aspettava con altri cinquanta, che gli erano di quei primi avanzati, così degli 110 suoi come degli

settanta del capitano Almagro, perché gli altri 130 eran restati già morti. Ora con questi 160 uomini sopra le due navi si partirono questi due capitani, e costeggiando quella terra, dove pensavano che fossero abitazioni e popoli, smontavano con tre canoe che conducevano, nelle quali sessanta uomini remavano, e a questo modo s'andavano procacciando le vettovaglie. In questa guisa andarono tre anni, passando gran travagli e fame e freddo, e di fame morì la maggior parte delle genti, intanto che non ne restarono cinquanta vivi: e fino in capo delli tre anni non discopersero terra buona, perché tutti quegli altri luoghi che passarono erano paludosi, pieni di fangacci e inabitabili. E questa buona terra che discopersero fu presso al fiume di S. Giovanni, dove il capitano Pizarro si restò in terra con quelle poche genti che gli avanzava, e mandò un capitano de' suoi col più picciol vassello a scoprire qualche miglior terra per la costiera avanti, e l'altra nave mandò col capitano Almagro in Panama a condur più gente, perché, andando di compagnia li due vasselli e con tutta la gente, non potevano scoprire e la gente si moriva tutta. Il legno che passò avanti a scoprire ritornò in capo di settanta giorni al fiume di S. Giovanni, dove era il Pizarro restato, e diede relazione di quanto successo gli era, e come era giunto fino alla terra di Cancebi, che è in quella costiera, e che prima avevano anco molte altre terre vedute assai ricche d'oro e d'argento, con le genti più ragionevoli di quante n'avevano prima in quelle Indie vedute: e menarono sei persone di quella contrada, perché apprendessero la lingua spagnuola, e portarono oro e argento e robba. Il capitano, con gli altri che seco restati erano, sentirono tanto piacere di questa nuova che tutti li travagli passati si dimenticarono, e diedero per bene impiegata la spesa che in quel lungo viaggio fatta avevano. E desiderosi di ritrovarsi in quella così buona terra, tosto che il capitano Almagro ritornò di Panama con la nave carica di gente e cavalli, si partirono con amendue le navi dal fiume di S. Giovanni, e perché era molto travagliata la navigazione di quella costiera, penarono a giungere dove essi andavano più tempo di quello che erano provisionati: e fu perciò sforzata la gente a saltare in terra, e camminando per quelle contrade a procacciarsi da vivere, dove avere lo potevano. Le due navi navigando giunsero al porto di S. Matteo, e a certe terre alle quali posero gli Spagnuoli nome San Giacomo, e alle terre anco di Tacamez, che tutti vanno scorrendo per la costiera avanti. I nostri, veggendo esser queste terre e abitazioni grande e piene di gente bellicosa, ne furono lieti. E giunti 90 Spagnuoli una lega lungi da una di quelle terre di Tacamez, uscirono loro incontra più di diecimila Indiani da guerra, i quali, veggendo che i nostri non erano per far lor male alcuno, anzi che con molto amore contrattavano con loro la pace, deposero l'armi e l'animo di guerreggiare. In questa terra erano molte vettovaglie, e le genti con assai buono ordine vivevano; e avevano tutte queste terre le loro strade e piazze, e v'era terra che aveva più di tremila case, e altre meno.

S'assicurarono nell'isola del Gallo, e mandano per nuova gente, con la quale scuoprono per la costiera più di cento leghe di paese ricco e abitato. Se ne va il Pizarro in Castiglia, e per tanto servizio ne è molto da sua Maestà remunerato. Passa di nuovo alla terra scoperta, ed entrato nel porto San Matteo, e di quivi a Coache, vanno all'isola Pugna, detta S. Giacomo, nella quale acquistano molto oro, dopo aver combattuto contro gl'Indiani ribellati e preso il lor cacique.

Parve alli capitani e agli altri Spagnuoli che, essendo così pochi, non avrebbero fatto frutto alcuno in quella contrada, perché non avrebbero potuto con tutti quelli Indiani resistere, e perciò deliberarono di porre su le navi della provisione che quivi ritrovavano e ritornarsi adietro in una isola chiamata del Gallo, perché ivi potevano stare sicuri mentre che le navi andavano in Panama, a dar notizia al governatore di queste terre nuovamente scoperte e a chiederli più gente, perché essi l'intento loro proseguire potessero e pacificare quella terra. E con le navi andò il capitano Almagro, perché era stato scritto da alcuni al governatore che facesse ritornar quelle genti a Panama, perché non potevano ormai più soffrire i travagli che in tre anni sofferti avevano in quel scoprimento, e il governatore a questo modo vi provedette, che quelli che volevano venir a Panama potessero venirvi, e quelli che restar volessero per scoprire più oltre si restassero: e così col Pizarro restarono sedeci uomini, e tutta l'altra gente se ne ritornò con le due navi in Panama. Stette il capitano Pizarro in

quella isola cinque mesi, finché una delle navi ritornò, e con essa andarono cento leghe più oltre di quello che discoperto aveano, e ritrovarono molti popoli e molte ricchezze, e portarono più mostra d'oro e d'argento e d'altre cose di quello che avevano prima fatto: e gl'Indiani stessi di lor volontà gliele davano. Ma il capitano si ritornò adietro, perché s'andava fornendo il termine che gli aveva il governatore imposto, e appunto nell'ultimo dí del termine entrò nel porto di Panama.

Ritrovandosi questi duoi capitani aver speso tanto che non potevano più sostentarsi, per avere ancora grandissimo debito, dove il capitano Francesco Pizarro, con poco più di mille castigliani che ritrovò dagli amici in presto, se ne venne in Castiglia, e fece relazione a sua Maestà delli segnalati e gran servizii che a lei fatti aveva. Per il che ella per gratificarselo gli fece grazia del governo e adelantado di quella terra che aveva discoperta, e dell'abito di San Giacomo, e d'essere alcaide e algozil maggior, e altre grazie e rifacimento di spese gli furono fatte, come ad imperatore e re si conviene, e che a tutti quelli che lo servono è solito fare: e per questa causa gli altri si sono disposti sempre a spender le loro facultà in suo real servizio, discoprendo varii luoghi per quel mare Oceano da ogni banda.

Essendo già stato spedito da sua Maestà, il governor e adelantado Francesco Pizarro si partí con una armata dal porto di San Lucar, e con prospero vento senza altro impedimento giunse al porto del Nome di Dio; e indi se n'andò con la gente alla città di Panama, dove ebbe molti contrasti e disturbi perché non andasse ad abitare quella terra che avea discoperta, secondo che gli aveva sua Maestà ordinato. Ma con la costanza che egli in questo negozio ebbe, e con le più genti che poté, che furono 180 uomini e 37 cavalli, con tre navi si partí di Panama, e così prospera navigazione ebbe che in tredici giorni giunse nel porto di San Matteo, dove ne' principii, quando si discoperse, non vi poterono in più di duoi anni giungere. Ismontate qui le genti e i cavalli, si mossero per la costiera del mare, e in tutte le terre ritrovavano la gente ribellata e in arme. Camminarono a questo modo finché giunsero ad una gran terra chiamata Coache, alla quale diedero d'un subito sopra, acciòché non si ribellasse e si ponesse in arme come l'altre fatto aveano: e qui guadagnarono in oro la valuta di quindicimila castigliani, e 750 libre d'argento, e molte pietre di smeraldi, che i nostri, non conoscendole allora e non stimandole di valore alcuno, le cambiavano con gl'Indiani, e che loro all'incontro davano veste e altre cose. In questa terra presero il cacique che n'era signore con altre sue genti, e vi ritrovarono robbe di varie sorti, e tante vettovaglie che vi si potevano mantener questi Spagnuoli tre o quattro anni. Da questa terra di Coache mandò il governatore le tre navi alla volta di Panama e di Nicoragua, perché conducessero più gente e cavalli, e si potesse effettuare la conquista e pacificazione di quelli luoghi. E esso si restò in quella terra con le genti riposandovi alcun giorno, finché due delle navi ritornarono da Panama con ventisei da cavallo, trenta da piedi. E tosto poi il governatore con tutte le genti si partí per la costiera avanti, che è tutta molto abitata e popolata, e l'andava ponendo sotto la signoria dell'imperator nostro signor, perché li signori di questi popoli tutti d'un volere uscivano per le strade a ricever il governatore, senza porsi altramente in difesa: e il governatore senza far lor male alcuno gli riceveva tutti amorevolmente, e faceva loro, per mezzo d'alcuni religiosi che a questo effetto menava, intendere alcuna cosa della fede nostra per tirargli alla salute.

E così andò il governatore con la gente spagnuola, finché giunse ad un'isola che si chiamava la Pugna, e i nostri la chiamarono di San Giacomo, e sta due leghe lungi da terra ferma. Perché questa isola era assai popolata e ricca e copiosa di vettovaglia, vi passò il governatore con le due navi, e vi fece passar i cavalli con certe scafe di legno che gli Indiani avevano. Fu il governatore ricevuto in questa isola dal cacique che n'era signore con molta allegrezza e carezze, così di vettovaglie che per il camino fece portarli, come di musiche di diversi istromenti, che essi per loro ricreazione tengono. Questa isola gira quindici leghe intorno, ed è fertile e assai bene abitata, perché vi sono molte terre, delle quali ne sono signori sette caciqui; ma uno ne è poi signor di tutti gli altri, il quale di sua volontà diede al governatore una certa quantità d'oro e d'argento. Qui perché era già inverno il governor si fermò, perché caminando in tal tempo, per l'acque che faceano, e avrebbero gran disagio i nostri sentito, tanto più che qui agiatamente si potevano alcuni cristiani infermi curare. Ma, perché gl'Indiani non sono inclinati a dover obedire né servire ad altra nazione

se non per forza, mentre che questo cacique pacificamente viveva co' nostri, essendosi già fatto vassallo di sua Maestà, il governor Pizarro intese da certi interpreti che seco avea come il cacique avea ragunate tutte le sue genti da guerra, e che da molti giorni adietro non attendeva ad altro che a fare molto più arme di quelle che i suoi avevano. Il che con gli occhi proprii si vidde, perché nella terra stessa dove i nostri stavano si ritrovarono in casa del cacique e di molti altri molte genti, tutte in punto per guerreggiare: e non aspettavano altro se non che tutta la gente dell'isola si ragunasse insieme, perché volevano quella stessa notte dare sopra i cristiani. Il governatore, quando si fu secretamente informato di questa verità, fece tosto prendere il cacique e tre suoi figliuoli e due altri principali, che si poterono prender vivi, e in un subito i nostri assaltarono l'altra gente e n'ammazzarono molti; gli altri fuggirono e lasciarono la terra, onde fu la casa del cacique con molte altre poste a sacco, e vi fu ritrovata qualche quantità d'oro e d'argento e molta robbia.

La notte seguente stettero i nostri con buone guardie e tutti vigilanti (che erano settanta da cavallo e cento da piè), e prima che il dí chiaro della mattina venisse s'udirono gridi come di gente di guerra, e poco appresso si vidde venire un gran numero d'Indiani armati, e con tamburi sordi e altri instrumenti che nella guerra portare solevano, e venivano compartiti in modo che si ponevano il campo de' cristiani in mezzo. Venuto il dí chiaro, il governatore comandò a' suoi che animosamente dessero sopra i nemici, e così fu fatto, ma nel primo assalto vi restarono alcuni cristiani e cavalli feriti. Ma, perché il nostro Signore favorisce e soccorre nelle necessità quelli che nel suo servizio vanno, gl'Indiani furono rotti e si posero in fuga, e i nostri da cavallo seguirono un pezzo la vittoria; poi se ne ritornarono alli alloggiamenti, perché i cavalli erano stanchi, avendo dalla mattina fino a mezzogiorno la vittoria seguita. Il giorno seguente il governatore divise in squadre le genti sue e mandò a cercar per l'isola gli nemici e a fare lor guerra, la quale si fece venti giorni continui, e ne restarono gl'Indiani ben castigati. E a dieci principali di loro, che furono col cacique presi, fece il governatore mozzare il capo, perché costui confessò che essi gli avevano consigliato quel tradimento, e che non aveva potuto loro impedirlo e vietarlo; e alcuni altri fece bruciare.

Pongono in libertà il cacique per pacificare l'isola di San Giacomo; passano nella città di Tumbez, la ritrovarono ribellata, e con poca guerra di nuovo la conquistano.

Per questa ribellione e tradimento ordinato si fece agl'Indiani dell'isola di S. Giacomo la guerra, finché tanto astretti e oppressi si ritrovarono che abbandonarono l'isola e se ne passarono in terra ferma; ma perché l'isola era così copiosa e ricca, accioché non si distruggesse del tutto, il governatore pose in libertà il cacique, perché riunisse e raccogliesse la gente che andava dispersa, e si ritornasse l'isola a popolare. Il cacique, per l'onore che gli era stato fatto nella sua presura, fu molto contento di fare quanto il governatore voleva, e di volere indi avanti servire a sua Maestà. Ma perché in quella isola non si potea far frutto, si partí il Pizarro con alcuni Spagnuoli e cavalli, che in tre navi che ivi erano poterono andare, per essere alla città di Tumbez, che allora in pace si ritrovava, lasciando nell'isola un capitano con l'altra gente, finché vi ritornassero le navi a prenderli: e perché più presto passassero queste sue genti in terra, fece venire da Tumbez certe barchette, in una delle quali s'imbarcarono tre cristiani con certa robbia. In tre dí giunsero le navi alla spiaggia di Tumbez, dove, tosto che il governor smontò, ritrovò gl'Indiani in arme e ribellati, e s'intese da alcuni Indiani che presi furono come i tre cristiani, che con la barchetta erano venuti in terra prima, erano stati con tutte le lor robbe presi e menati via. Smontate che furono tutte le genti e cavalli, mandò tosto il governatore di nuovo quelli vassalli all'isola, per condurre l'altre genti che restate v'erano, ed esso, con quelli che seco avea, andò ad alloggiare nella terra in due case forti, l'una delle quali era a modo di fortezza. E poi comandò a' suoi che corressero la campagna e montassero per un fiume in su, che fra quelle terre discorre, per avere nuove delli tre cristiani e salvarli prima che gl'Indiani gli ammazzassero; ma, ancorché molta diligenza vi fosse fatta, non se ne poté aver mai nuova. Il governatore, avendo presi certi Indiani, li mandò per ambasciatori al cacique e ad

alcuni altri principali, che s'erano posti in due scafe con quella piú vettovaglia che avere potuto avevano, e li fece richiedere da parte di sua Maestà che venissero alla pace e menassero li tre cristiani vivi, senza fare lor male né danno alcuno, che esso gli avrebbe ricevuti per vassalli di sua Maestà, benché ribellati si fussero; altramente gli avrebbe fatta la guerra a fuoco e a sangue, finché distrutti e rovinati gli avesse. Passarono alcuni giorni che non volsero mai venire, anzi s'insuperbivano e facevansi forti dall'altra parte del fiume, che andava grosso e non si poteva guazzare; e dicevano a' nostri che passassero dall'altra parte, dove essi erano, che avrebbon lor fatto come agli altri tre fatto avevano, che gli avevano già morti. Giunta che fu in terra tutta la gente che nell'isola restata era, il governatore fece fare un gran barcone di legni, e per il miglior passo del fiume mandò dall'altra ripa a smontare un capitano con quaranta da cavallo e ottanta da piedi: e durarono a passare tutte queste genti, con quella barca, dalla mattina fino ad ora di vespro. E comandò a quel capitano che facesse a quelli Indiani la guerra, poiché erano ribelli e avevano morti tre cristiani, e che se, poiché castigati gli avesse secondo che il lor fallo meritava, venissero alla pace, gli ricevesse come sua Maestà comandava.

Questo capitano, passato che ebbe il fiume con le sue guide che menava, camminò tutta la notte verso dove li nemici erano, e la mattina diede lor sopra, e vincendoli seguì tutto quel giorno la vittoria, ammazzando e ferendo e facendo prigionieri tutti quelli che poté aver vivi in mano. Ed essendo già presso a notte, si raccolsero i nostri in una terra; la mattina poi, divisi in quadriglie, si mossero a cercare di quelli nemici vinti, che assai bene castigati restarono. Il capitano, che vedeva che doveva bastare il danno che lor fatto aveva, mandò a chiamar il cacique alla pace; ed egli, che si chiamava Chilimassa, mandò col nostro messo un suo principale a rispondere che, per la molta paura che delli Spagnuoli aveva, non aveva ardimento di venire, ma che, essendo certo che non l'ammazzerebbono, sarebbe volentieri venuto alla pace. Il capitano disse allora che non gli si farebbe male né danno alcuno, e che perciò venisse senza paura, che il governatore l'avrebbe benignamente raccolto in pace per vassallo di sua Maestà, e gli avrebbe il suo errore perdonato. Con questa sicurtà, benché con molto timore, venne il cacique con alcuni principali de' suoi, e fu allegramente dal capitano ricevuto, che li disse che a quelli che venivano di pace non si doveva far danno, ancorché ribellati prima si fussero, e che, poiché esso venuto era, non li farebbe piú guerra di quella che fatta gli aveva, e che perciò facesse sicuramente ritornare alle terre le genti sue. Fatto levare via dall'altra parte del fiume quella vettovaglia e provizione che vi ritrovò, menandone seco il cacique con gli altri Indiani principali, se ne ritornò con le genti sue dove aveva lasciato il governatore e li raccontò quanto fatto aveva. Ed egli, ringraziando nostro Signore che così bella vittoria data gli avesse senza esservi niun cristiano ferito, mandò a riposare quelli che avevano travagliato; poi dimandò il cacique perché si fusse ribellato e avesse morti li cristiani, essendo da lui stato così ben trattato: perché esso credeva che avendoli restituita gran parte delle sue genti, che il cacique della isola gli aveva preso, e dateli in mano quelli capitani che gli avevano la sua città bruciata, perché ne facesse giustizia, averlo dovuto ritrovare di tanti beneficij grato e fedele. Il cacique rispose queste parole: “Io seppi da certi miei principali che avevano morti i tre cristiani della barchetta, ma non vi fui io già partecipe, e per questo temette che non m'aveste a dare a me la colpa”. Disse allora il governatore: “Fammi venire qua questi principali che questo fecero, e venga tutta la tua gente ad abitare le sue terre”. Il cacique mandò a chiamare le sue genti, e disse che non si potevano avere in mano quelli che avevano i cristiani morti, perché s'erano da quella provincia allontanati.

Stato che fu il governatore alcuni giorni in quel luogo, veggendo che non si potevano quelli omicidiali avere, e che tutta la città di Tumbes stava rovinata e quasi desolata di gente, e che in questa provincia non erano piú Indiani di quelli che stavano a questo cacique soggetti, deliberò di partirsi con alcune genti da piedi e da cavallo, per ritrovare un'altra contrada piú popolata d'Indiani per far ivi una nuova terra. Pare gran cosa che si sia così disabitata Tumbes, per alcuni belli edifici che si veggono che aveva, con duoi palazzi cinti attorno con duoi muri di terra, e con li loro cortili e stanze e porte con difese, che fra Indiani erano buone fortezze. Ma dicono gl'Indiani stessi di quel luogo che erano stati così distrutti da una gran pestilenza che stata v'era, e dalla guerra che aveva lor fatta il cacique dell'isola. Ora il governatore, lasciando qui un suo luogotenente con alquanti

cristiani in guardia delle bagaglie e delle robbe che acquistate fino a quel giorno avevano, si partì col resto delle genti, mentre che il cacique pacifico faceva riabitare le sue terre.

Partono della terra di Tumbez per scoprir altro popolo, e pervengono al fiume Turcicarami, e si fermano in Puechio, dove dal popolo sono con buon animo di servire ricevuti. Muovono guerra ad alcuni disobedienti, e fanno ardere il cacique Almotaxe con alcuni suoi principali, e in Tangarara edificano la terra di San Michele.

Il primo dì che il governor Pizarro si partì di Tumbez, che fu a' sedeci di maggio del 1532, giunse ad una terra picciola; il terzo giorno poi giunse ad una terra posta fra certi monti, il cui cacique fu chiamato Giovanni. Quivi si riposò tre giorni, e in tre altre giornate poi giunse alla riva d'un fiume, che assai popolata stava, e fornita delle vettovaglie ordinarie di quella terra e di greggi di pecore. Il cammino che a questi luoghi conduceva era tutto fatto a mano, largo e ben lavorato, e alcuni passi cattivi erano concì con le lor belle spianate. Giunto a questo fiume, che il chiamano Turicarami, drizzò e fermò gli suoi alloggiamenti in una grossa terra chiamata Puechio, e la maggior parte delli caciqui che erano per lo fiume in giù vennero di pace al governatore, e il popolo di Puechio gli uscì incontra a riceverlo nel cammino: ed esso ricevette tutti con molto amore, e notificò loro quello che sua Maestà comandava, per tirargli nella sua obediencia e nel conoscimento della santa catolica fede. Il che quando essi per mezzo degli interpreti intesero, dissero che volevano volentieri esser suoi vassalli, e il governatore per tali gli ricevette, con quella solennità che si richiedeva, e n'ebbe vettovaglie e servizii.

Un tiro di balestra prima che a questa terra si giunga, è una gran piazza con una fortezza cinta d'intorno e con molte stanze dentro, dove li cristiani alloggiarono, per non dar peso né fastidio agl'Indiani. E il governor fece andar bando fra i suoi, sotto gravi pene, che così a questi come a tutti gli altri che come amici venissero si dovesse aver rispetto, senza far lor danno alcuno, così nelle persone come nelle robbe, e senza tuor loro cosa alcuna da mangiare di piú di quello che essi da se stessi darebbono per sostentamento de' cristiani; e che avrebbe tosto eseguito il castigo in coloro che il contrario fatto avessero, perché ogni dí quelli Indiani portavano tutto quello che a' nostri era necessario per la vita, ed erbe per li cavalli, e servivano in tutto quello che loro si comandava. Ora, veggendo il governatore che la riviera di quel fiume era copiosa e ben popolata, ordinò che si vedesse tutta la provincia, e se vi fosse in quel pareggio buon porto: e fu ritrovato che era un buon porto alla costiera del mar presso a questo fiume, e che v'erano così dapresso caciqui e signori di molta gente, che potevano venire a servire commodamente a chi avesse presso a questo fiume fatta residenza. Il governatore andò visitando tutti questi popoli, e, veduti che gli ebbe, disse che questa gli pareva una buona provincia da dovere abitarsi da' Spagnuoli, perché si compisse quello che sua Maestà comandava, e gli Indiani della contrada si convertissero e venissero al conoscimento della santa fede catolica. E così mandò a far venire gli Spagnuoli che eran restati in Tumbez, accioché col consiglio de' principali si facesse il popolo e la città nel piú conveniente luogo, per servizio di sua Maestà e per il bene de' paesani. E mandato che ebbe questo messo, gli parve che sarebbe tardata soverchio la lor venuta, se non v'avesse mandata persona alla quale il cacique e gli Indiani di Tumbez avessero avuto rispetto e n'avessero tenuto, per aiutare a condurre i nostri, e così per questo effetto vi mandò per capitan generale Fernando Pizarro suo fratello.

Appresso a questo il governatore intese che certi caciqui che vivevano nella montagna non volevano pace con cristiani, ancorché ne fossero stati richiesti da parte di sua Maestà, e perciò vi mandò tosto un capitano con venticinque da cavallo e con altre genti da piedi, per trarli al servizio della Maestà cesarea. Questo capitano che v'andò li ritrovò già usciti e partiti dalle terre loro; mandò a richiederli di pace, e ritrovandoli ostinati alla guerra andò lor sopra, e in breve tempo, ferendoli e ammazzandoli, li pose in rotta e rovina. Il capitano ritornò di nuovo a richiederli e chiamarli alla pace, che altramente avrebbe lor fatto la guerra finché gli avesse a fatto distrutti: allora vennero alla pace, e furono ben ricevuti e visti dal capitano, il quale, lasciando quella provincia in pace, se ne

ritornò con quelli caciqui dove il governatore stava, che anco con molto amore li ricevette, e gli fece poi ritornare alle terre loro, perché richiamassero i loro Indiani che dispersi andavano. Il capitano diede nuova come nelle terre di questi caciqui delle montagne avevano ritrovato minere d'oro fino, e che gl'Indiani di que' luoghi lo raccoglievano (e ne portò la mostra), e che stavano venti leghe lungi di Puechio.

Il capitano che andò a Tumbez ritornò con la gente in capo di trenta giorni, e alcuni ne ritornarono per mare con le bagaglie sopra una nave e un barcone e altre piccole barche, che erano venute di Panama con mercanzie, e non avevano condotto gente, perché il capitano Diego d'Almagro era restato a fare una armata per venire a far questo nuovo popolo, e con pensiero di dovere da per sé nuova terra fare. Il governatore, quando intese che questi vasselli erano giunti, perché più tosto le bagaglie si scaricassero e si portassero su per il fiume, partì da Puechio per il fiume in giù con alcune genti; e giunto dove era un cacique chiamato della Chira, ritrovò alcuni cristiani che erano quivi sbarcati, e si lamentavano d'essere stati da quel cacique mal trattati, e che poco avevano la notte avanti dormito per paura, perché avevano veduti andare a compagnie e alterati quelli Indiani. Il governatore dagli Indiani stessi del paese tolse informazione di questa cosa, e ritrovò che il cacique della Chira, con suoi principali e con un altro cacique chiamato Almotaxe, aveva concertato e disegnato d'ammazzare li cristiani quel dì stesso che il governatore giunse. Onde mandò tosto secretamente a prendere Almotaxe e gli altri Indiani principali, ed esso prese quel della Chira con alcuni de' principali suoi, che confessarono tosto il delitto: e ne fu perciò fatto tosto giustizia, perché furono posti ad ardere nel fuoco il cacique d'Almotaxe e suoi principali, con tutti li principali anco della Chira. Del cacique della Chira non fu fatta giustizia, perché pareva che non v'avesse tanta colpa avuto, ma v'era stato dai suoi principali spinto e mezzo forzato. E perché questi due popoli, restando senza capi, si sarebbero perduti, li restituì al cacique della Chira amendue, ammonendolo che indi avanti dovesse esser buono, perché alla prima sua malvagità sarebbe stato castigato; e gli ordinò che riunisse tutta la gente sua e quella d'Almotaxe anco, e la reggesse e governasse, finché un fanciullo che doveva nello stato d'Almotaxe succedere si facesse uomo. Questo castigo pose molto timore e spavento in tutta la provincia, di modo che si disse una congiura, che si diceva che tutti quelli popoli fatta avevano, per dare un dì sopra il governatore e i suoi Spagnuoli: e d'allora avanti tutti meglio servirono e con più timore che prima.

Doppo che il governor ebbe fatta questa giustizia e riunite tutte le genti sue con le bagaglie, che di Tumbez venute erano, vidde tutta quella provincia insieme col reverendo padre fra Vincenzo di Valverde, religioso dell'ordine di San Domenico e con gli altri ufficiali di sua Maestà; e perché quivi erano le qualità che dovevano essere nella terra dove dovevano gli Spagnuoli fare nuovo popolo, e gl'Indiani avrebbero loro potuto servire senza parere soverchia fatica (perciocché questo principale rispetto di conservarli vuole sua Maestà che si tenga), con parere e consiglio di questo padre e degli altri ufficiali regii fondò una terra in nome di sua Maestà presso la riviera di questo fiume, sei leghe lungi dal porto del mare, dove era un cacique signore d'una terra chiamata Tangarara, che i nostri abitandola la chiamarono San Michele. E perché i vasselli che erano venuti di Panama, col differirsi il ritorno loro, non ricevessero danno, il governatore con consiglio degli ufficiali regii fece fondere certo oro che questi caciqui e quel di Tumbez donato avevano, e cavato il quinto appartenente a sua Maestà, il resto, che era della compagnia, se lo fece il governor dalli compagni imprestare, promettendo di pagarlo del primo oro che s'avesse: e così lo pagò a' padroni di quelli vasselli per li lor noli, e i mercatanti, avendo le lor mercanzie spedite con questi stessi legni, se ne ritornarono adietro. Il governatore mandò ad avisare il capitano Almagro, suo compagno, quanto diservigio avesse fatto a Dio e a sua Maestà, in tentar di fare nuovi popoli per disturbarli il disegno suo. Spediti ch'egli ebbe questi vasselli, compartì fra quelli cristiani che nella colonia restar volevano le terre e l'aree e spazii da farvi le case; e perché non vi si sarebbero potuti mantenere senza l'aiuto e servizio degl'Indiani stessi, i quali, servendo senza star compartiti, sarebbero stati assai danneggiati, con consiglio e parere del padre religioso e degli altri ufficiali depositò e compartì li caciqui e Indiani per li cittadini di questa nuova terra, perché aiutassero a mantenergli, e i cristiani ammaestrassero loro nella santa fede, come sua Maestà comandava, mentre che di miglior

modo non vi provvedesse. Furono in questa nuova terra eletti giustizieri, rettori e altri ufficiali pubblici, alli quali furono date le istruzioni e gli ordini co' quali si fussero dovuti reggere.

Per la relazione che hanno la terra di Caxamalca esser tenuta d'Atabalipa, potentissimo cacique, vanno alla terra, e nell'entrar del paese gli sono detti molti costumi, e delle ricchezze d'Atabalipa e fatti degli Indiani. Delle terre di Pabor, Casciatran e Guacamba.

Ebbe il governor notizia che per la strada di Chinca e del Cusco erano molte terre e grandi e copiose e ricche, e che a dodici giornate da quella terra dove egli stava era una valle ben abitata chiamata Caxamalca, dove risedeva Atabalipa, che era il maggior signore che in quel tempo in quelle parti fosse, al quale tutti gli altri obediavano; e che era molto lontano dalla sua patria venuto, sempre conquistando e soggiogando nuovi popoli, e che, giunto alla provincia di Caxamalca, per averla così ricca e deliziosa ritrovata, vi si fermò con la sua residenza, ma da quel luogo andava sempre nuove terre conquistando. Era questo signor così temuto da tutti, che i popoli di questo fiume dove s'erano i nostri fermati non stavano così ben nel servizio di sua Maestà come bisognava, perché si favorivano con questo Atabalipa, e dicevano non aver altro signore che lui, e che una picciola parte del suo esercito bastava ad uccider tutti i cristiani, e che con la sua solita crudeltà spaventava il mondo. Il governatore, che tutte queste cose intendeva, deliberò di partirsi e andar a cercar di questo Atabalipa, per tirarlo al servizio di sua Maestà e per pacificare le provincie per mezzo di lui, perciocché, quando avesse costui conquistato, facilmente si sarebbe pacificato e posto quiete al resto. Si partì adunque dalla città di San Michele per dover far questo effetto a ventiquattro di settembre del 1532.

Nel primo dí di questo suo viaggio, passarono il fiume i suoi con due barche piene, e i cavalli nuotando, e quella prima notte dormirono in una terra dall'altra parte del fiume. Nelli tre giorni seguenti giunse poi alla valle di Piura, in una fortezza d'un cacique, dove ritrovò un suo capitano con certi Spagnuoli che aveva esso mandati a pacificare quel cacique, e perché non aggravassero molto il cacique di San Michele. Quivi stette il governatore dieci giorni, provvedendosi di quanto per quel viaggio bisognava, e, facendo rassegna delli suoi cristiani che conduceva, ritrovò avere sessantasette da cavallo e 110 da piedi delli quali n'erano tre schioppettieri e alcuni balestrieri. E perché il luogotenente di San Michele gli scrisse che quivi seco pochi cristiani restavano, fece il governatore andar bando che quelli che volevano andar ad essere cittadini di San Michele che v'andassero liberamente, che farebbe loro consegnar Indiani co' quali si fossero potuti sostentare, come s'era già fatto agli altri che in quella città restati erano, perché egli, con quelli pochi o molti che gli avanzavano, voleva andare oltre a conquistar nuovi popoli. Per questo bando se ne ritornarono a S. Michele cinque da cavallo e quattro da piedi, di modo che con questi giunse il numero di quelli cittadini a 55, senza altri dieci o dodici che vi restarono senza cittadinanza, e al governatore restarono 62 da cavallo e 102 da piedi. Il governatore ordinò che si provvedessero d'armi quelli che non n'avevano, e pose in ordine di quanto bisognava a' balestrieri, e fece un capitano che avesse il carico di tutte queste genti che conduceva.

Provisto che ebbe a tutto il bisogno, il governatore si partì con le genti che aveva e, avendo caminato fino a mezzodí, giunse in una gran piazza circondata di un muro di terra ben fatto, ed era d'un cacique chiamato Pabor. Quivi con le sue genti si fermò, e seppe che questo cacique era gran signore, ma che allora si ritrovava rovinato, perché il Cusco vecchio, padre d'Atabalipa, gli avea distrutte venti terre e uccisoli tutte le genti. Pure con tutto questo danno aveva molte genti, e stava con lui unito un suo fratello, così gran signore come esso, ed erano ambidue in pace co' nostri, assignati già alla città di San Michele. Questa terra e quella di Piura stanno in certe valli piane assai buone. Il governatore in questo luogo s'informò delle terre e caciqui convicini e del camino di Caxamalca, e intese che due giornate lontane di quivi era una gran terra chiamata Caxas, dove era guarnizione d'Atabalipa, che aspettava i cristiani se di quivi passassero. Il che avendo egli inteso, vi mandò secretamente un suo capitano con gente da piè e da cavallo, con ordine che amorevolmente

cercasse, ritrovandovi gente d'Atabalipa, di tirargli al servizio di sua Maestà. Il capitano si partì quel dì stesso subito. Il dì seguente partì il governatore, e giunse ad una terra chiamata Zaran, dove si fermò per aspettare il capitano che a Caxas mandato aveva, e quello nel quinto giorno gli mandò per un messo a far sapere quanto successo gli era. Il governatore gli rimandò tosto la risposta che esso in quella terra l'aspettava, e che perciò, fornito che avesse il negozio perché era andato, se ne ritornasse ad unirsi con lui, e che per camino visitasse e pacificasse un'altra terra, chiamata Guacamba, che era appresso alla città di Caxas; e gli scrisse anco che il cacique di Zaran era signor di buone terre e d'una fruttifera valle, che stava già assegnata alli cristiani di S. Michele.

Mentre che stette quivi otto giorni il governatore, aspettando il capitano, i suoi s'indirizzarono co' lor cavalli per il viaggio che fare dovevano. E ritornando finalmente il capitano referì quanto veduto avea, dicendo che era stato due giorni e una notte a giungere a Caxas senza riposarsi mai, eccetto che mentre mangiavano, salendo per gran monti, per prendere all'improvviso quella terra, e che con tutto questo, ancorché buone guide avuto avesse, non v'era potuto giungere senza incontrarsi per strada con spie di quel popolo; e che da alcune che n'erano state prese avea inteso come quelle genti stavano: onde, seguendo con ordine il suo camino, avea ritrovato, nell'entrare della terra, un luogo nel quale si conosceva esservi stata accampata gente da guerra; e che il popolo di Caxas stava in una picciola valle fra certi monti, e le genti di quel luogo stavano alquanto alterate e spaventate, ma, avendole assicurate e fatto loro intendere che esso veniva da parte del governatore per riceverli per vassalli dell'imperatore, era uscito a parlarli un capitano, che disse che stava da parte d'Atabalipa a ricevere i tributi di quelle terre; e che da costui avea inteso e s'era informato del camino di Caxamalca, e della intenzione che Atabalipa teneva per dover ricevere i cristiani, e della città del Cusco, che era quivi trenta giornate lontana; e che girava il suo muro che la cingea una giornata di camino, e che la casa del cacique si stendeva per ogni verso quattro tiri di balestra, e che v'era una sala dove stava morto il Cusco vecchio, il cui solare stava salizato d'argento, e il tetto e le mura d'oro e argento coperte; e che avea anco inteso che quelle terre un anno avanti erano state del Cusco, figliuolo del Cusco vecchio, e che Atabalipa suo fratello era poi venuto conquistando il tutto e ponendovi gran tributo e usandovi gran crudeltà del continuo; e che di più del tributo che gli danno de' loro beni ed entrate, anco gli danno tributo de' figliuoli e figliuole proprie. Diceva avere anco inteso che quel luogo d'alloggiamenti che in Caxas vedeva era stato d'Atabalipa, che pochi dì innanzi s'era indi partito con una parte del suo esercito; e che avea anco in quella terra veduta una gran casa e forte, cinta d'un muro di calce e terra, con le sue porte, e che dentro v'erano molte donne filando e tessendo veste per l'esercito d'Atabalipa, senza avervi altri uomini eccetto che li portieri che le guardavano; e che avea nell'entrata della città veduti certi Indiani appiccati per li piedi, e avea da quel principale Indiano inteso che Atabalipa gli avea fatti morire, perché un di loro era entrato in quella casa a dormire con una di quelle donne, onde egli questo adultero e tutti i portieri che glielo avevano acconsentito avea fatti morire. Seguendo questo capitano il ragionamento, diceva che, avendo pacificato il popolo di Caxas, se n'era andato a quel di Guacamba, che era una giornata indi lungi, e che era maggior terra che non Caxas e di migliori edifici; e che la fortezza era tutta di pietre ben lavorate, che erano grandi cinque e sei palmi l'una, e così ristrette e unite insieme che non pareva che fra l'una e l'altra stesse mistura alcuna, e v'erano due scale di pietra nel mezzo di due appartamenti. Disse che per mezzo di questa terra e di quella di Caxas passa un picciol fiume, del quale i popoli si servono, e vi tengono i lor ponti e spianate ben fatte; e che fra queste due terre è una ampia strada fatta a mano, che tutta quella contrada attraversa, e viene dal Cusco fino a Guito, che son più di trecento leghe: e va piana, e per lo monte è ben assettata, ed è tanto larga che sei da cavallo vi possono andare in pari senza toccare l'un l'altro; e che per questa strada si conducono condotti d'acqua, della quale i viandanti bevono, e in ogni giornata si trova una casa, dove alloggiano quelli che vanno e vengono; e che nel principio di questa strada in Caxas, in capo d'un ponte, vi è una casa dove sta una guardia che riceve il dazio da quelli che vanno e vengono, e lo pagano in quella cosa stessa che portano; e che niuno può cavare carico di robbe da quella terra, se non ve ne porta, e che questo costume anticamente avevano, ma Atabalipa l'avea sospeso per quel che toccava alle robbe che per le genti sue di guarnigione si cavavano; e che niun

passaggero potea entrare né uscir con robbe, se non da quella parte dove la guardia stava, sotto pena della vita. Dicea anco aver ritrovato in queste terre due case piene di scarpe e di pani di sale, e di certi cibi che parevano carne minuzata, con altre cose depositate e serbate per l'esercito d'Atabalipa. E concludendo diceva il capitano mandato dal governor Pizarro che quelle terre vivevano politicamente e con buoni ordini.

Atabalipa cacique manda ambasciatore al Pizarro con un presente, e gli fa a sapere essere suo amico, con desiderio di vederlo in Caxamalca. Si pongono in viaggio e giungono a Lopix, e d'indi a Motuz, dove notano molti costumi di quegli Indiani nel vestire e nel sacrificare alli loro idoli.

Venne col capitano nostro un Indiano principale con alcuni altri, e diceva venire con certo presente al governatore: onde, quando li fu davanti, li disse che Atabalipa suo signore lo mandava fin da Caxamalca con quel presente, che erano come due castella fatte a modo d'una fonte di pietra, e vi si beveva, e due cariche d'anatre secche scorticate, perché fattone polvere se ne soffumigasse, che così fra li signori di quelle contrade s'usava; e li mandava a dire che avea gran volontà d'esser suo amico e di vederlo in Caxamalca, dove pacificamente e amichevolmente l'aspettava. Il governatore ricevette il presente, e cortesemente rispose che avea gran piacere di questa sua venuta, per esser messo d'Atabalipa, il quale esso desiderava vedere per le nuove che ne udiva; e che, avendo inteso che egli faceva guerra agli nemici suoi, avea determinato d'andar a vederlo e d'esser suo amico e fratello, e di favorirlo in quelle sue imprese, insieme con li cristiani che seco andavano. Ordinò poi subito che fusse dato da mangiare a lui e a tutti gli altri che erano seco venuti, di tutto quello che fusse stato lor di bisogno, e che fussero bene alloggiati, come ambasciatori di così gran signore. Riposati che furono, il governatore se li fece venire davanti, e disse loro che se essi volevano ritornare o restar quivi qualche giorno, che facessero secondo che più lor piaceva. E perché il messo disse che se ne voleva ritornare con la risposta al suo signore, il governatore soggiunse: “Adunque li dirai da mia parte quello che t'ho detto, cioè che io non mi fermerò in terra alcuna per camino, per poter giungere presto ad abbraccarmi con lui”. E li diede una camicia con altre cose di quelle di Castiglia, perché per amor suo le portasse. E doppo che fu questo messo partito, egli stette anco ivi due giorni, perché la gente che veniva di Caxas stava stanca del camino; e in questo mezzo scrisse alla sua colonia di San Michiele tutte queste nuove d'Atabalipa, e vi mandò le due torri e certe veste di lana che avevano coloro di Caxas portate, che erano una nuova e vaga cosa vedere, perché si sarebbero giudicate di seta più tosto che di lana, e v'eran molti lavori e figure d'oro di martello assai ben poste.

Spediti questi messi, si partì il governor Pizarro, e tre giornate caminò senza ritrovare né abitazione né acqua, altro che d'una picciola fonte, dove con gran fatica se ne puotero le sue genti provvedere; ma in capo delli tre dí giunse in una gran piazza cinta intorno, ma non v'era persona alcuna, e s'intese che era d'un cacique signore d'una terra chiamata Copiz, che era in una valle ivi presso, e che questa fortezza si era disabitata per non avervi acqua. Il dí seguente il Pizarro caminò ben per tempo di notte con la luna, perché la giornata era lunga per potere giungere al luogo abitato, ma a mezzogiorno arrivò ad una gran casa cinta intorno e fortificata, con buoni alloggiamenti dentro, e uscirono da questo luogo a riceverlo alcuni Indiani. Ma perché qui non era acqua, né che mangiarvi, passò oltre due leghe ad una terra d'un cacique, dove fece stanziare le sue genti unite insieme da una parte: e quivi intese dalli principali Indiani che v'erano che il cacique di questa terra, chiamata Montux, stava in Caxamalca, dove avea menati trecento uomini da guerra, e che quivi era un capitano posto per Atabalipa. Il governatore si riposò quivi quattro giorni e vidde qualche parte di questa terra, che li parve buona e molto abitata, e posta in una fertile valle.

Tutte le terre che sono da questo luogo fino alla città di San Michiele stanno poste in valli, e tutte quelle altre medesimamente delle quali si ha notizia, finché si giunga a piè del monte che sta presso a Caxamalca. Per questo camino tutte le genti hanno un medesimo modo di vivere, e le donne vanno con veste così lunghe che le strascinano per terra, alla guisa che fanno delle vesti loro

le donne in Castiglia; gli uomini portano certe camicie corte; ed è gente sozza, e mangiano la carne e il pesce crudo, e il maiz cotto e abbruciato. Usano altre bruttezze e sozzure ne' sacrificii e moschee loro, le quali hanno in gran venerazione, e vi offeriscono le lor cose migliori. Sacrificano ogni mese i lor proprii figliuoli, e del sangue di quelli ungono li volti degl'idoli e le porte delle moschee, e ne spargono anco sopra le sepolture degli altri morti: e quelli stessi che sono sacrificati vanno volontariamente a morire, ridendo e ballando e cantando, e allora chiedono questa morte, quando sono ben satolli di bere. Sacrificano medesimamente pecore. Le moschee sono differenziate dall'altre case, perché sono circondate di muro di pietra e di mattone di terra e calce ben fatto, e situate nella piú alta parte della città. Una medesima portatura e li medesimi sacrificii usano in Tumbez e in tutte quelle altre terre. Seminano presso a' fiumi, e quando par loro danno l'acque alli seminati, e raccolgono molto maiz e altre semenze e radici che essi mangiano. E in queste provincie poco vi piove.

Andando a Caxamalca, sono avisati Atabalipa cacique aspettargli con cinquantamila Indiani da guerra per distruggerli; non si tolgiono del loro principato camino, e pervengono ad una montagna di difficil salita.

Il governor Pizarro caminò due dí per certe valli bene popolate, e ogni giornata dormiva in certe stanze forti e ben circondate attorno di mura di calcina e di terra: li signori di queste terre dicevano che il Cusco vecchio albergava in queste stanze, quando andava in camino per questi luoghi. Il Pizarro seguì il suo viaggio per una terra arenosa e secca, fin che giunse ad una altra ben popolata valle, per la quale discorre un furioso e gran fiume; onde, perché andava il fiume molto alto, dormí da questa parte, ma fece passare a nuoto dall'altra banda un capitano con alcuni altri che sapevano nuotare, accioché ostassero a chi fosse voluto venire a disturbare il passo: e il capitano che vi passò fu Fernando Pizarro, il quale ritrovò pacifici gl'Indiani che stavano ad una terra dall'altra parte, e alloggiò in una fortezza circondata di muro. Ma perché vedeva che gl'Indiani delle terre stavano sollevati (perché, se bene alcuni vi vennero di pace, tutte l'altre terre nondimeno stavano abbandonate e avevano fuggita la robba), dimandò d'Atabalipa, e se sapevano se esso aspettava i cristiani per pace o per guerra: e non ne poté da niuno intendere la verità, per paura che tutti aveano d'Atabalipa, finché, essendo tratto un principale da parte e tormentato, disse che Atabalipa aspettava i nostri con esercito grosso per far loro guerra, e che avea in tre parti le sue genti divise, e diceva con molta superbia che egli avea a far morire tutti i cristiani: il che diceva questo principale averglielo esso inteso dire. La mattina seguente il capitano fece tutte queste cose intendere al governatore, il quale fece tosto da amendue le parti del fiume tagliare alberi, perché potesse la gente con le bagaglie passare, e furono fatti tre ponti, per i quali tutto quel dí non si fece altro che passare l'esercito, e i cavalli passarono a nuoto. Il governor, passate che furono con tutto questo travaglio le genti, le fece alloggiare nella fortezza dove il capitano stava, e, fattosi venire un cacique, intese che Atabalipa stava presso a Caxamalca con molte genti da guerra, che potevano esser da cinquantamila uomini. Quando egli udí tanto numero di gente, credendo che colui nel conto errasse, volse informarsi del modo del contar loro, e ritrovò che numeravano da uno fin a dieci e da dieci fin a cento, e dieci volte cento fanno mille, e cinque volte diecimila erano le genti che Atabalipa avea. Questo cacique che questa informazione diede era il principale signore di quanti in quel fiume sono, e diceva che quando Atabalipa in quella provincia venne esso s'era per paura nascoso, e perché non l'avea quel crudele nelle sue terre ritrovato, di cinquemila Indiani che questo cacique avea per vassalli gliene fece morire quattromila, e gli avea tolte 600 donne e 600 fanciulli per compartirgli fra la sua gente di guerra. Diceva anco che il cacique di questa terra e fortezza dove i cristiani allora stavano si chiamava Cinto, e si ritrovava presso a Caxamalca con Atabalipa.

Il governatore si riposò in questo luogo con le sue genti quattro giorni, e un giorno prima che volesse partire parlò con uno Indiano principale della provincia di San Michiele, e gli disse se gli dava il cuore d'andare in Caxamalca per spia, per intendere le cose che in quel luogo si

facessero. Rispose l'Indiano: “Non mi dà il cuore d'andare per spia, ma andrò per tuo messaggero a parlare con Atabalipa, e così vedrò se nel monte v'è gente di guerra e che animo egli abbia”. Il governatore gli disse che andasse come gli piacesse, e se nel monte v'era gente, come inteso aveva, mandasse tosto ad avisarnelo per uno Indiano di quelli che seco menerebbe. E gli ordinò che parlasse con Atabalipa e con le sue genti, e dicesse loro il buon trattamento che esso e i suoi cristiani facevano alli caciqui che volevano con loro la pace, e che essi non facevano guerra se non a quelli che la volevano; e che del tutto dicesse loro la verità, secondo che veduto aveva, e che, se Atabalipa volesse esser buono, esso sarebbe stato suo amico e fratello e l'averebbe favorito e aiutato nelle guerre. Partito con questa imbasciata l'Indiano, il governatore proseguì il suo cammino per quelle valli, ritrovando ogni dì villaggi con le sue case, cinte a torno di muro, come fortezze; e in tre giornate giunse ad un villaggio che stava a piè d'un monte, lasciando a man dritta il camino che fatto aveva, perché quella strada per quelle valli andava alla Chinca, e questo altro andava a Caxamalca dritto. Quella strada che andava alla Chinca si seppe che era tutta abitata di buone terre, e che veniva dal fiume di San Michiele tutta spianata a mano, con mura di calce e terra d'amendue le sponde, e così larga che vi possono andare due carette in pari; e che di Chinca va poi questa medesima strada fino al Cusco, e che in gran parte vi sono dall'una banda e l'altra alberi posti a mano, perché facciano ombra alla strada. E diceano che questa strada l'avea fatta il Cusco vecchio, per venir a visitar le sue terre, e che quelle case rinchiusse intorno erano dove lui per il viaggio alloggiava. Alcuni cristiani erano di parere che il governatore con i suoi andasse per quella strada a Chinca, perché l'altro cammino si aveva a passare prima che a Caxamalca si giungesse una cattiva montagna, dove erano genti da guerra d'Atabalipa, e n'averebbe perciò potuto in qualche inconveniente incorrere. Ma egli rispose che già Atabalipa aveva notizia e sapeva che egli l'andava a cercare, da che dal fiume di San Michiele partiti s'erano, e che, se si restasse di far quel cammino, avrebbero gli Indiani detto che i nostri non avevano ardimento d'andarvi, e perciò ne sarebbero in maggior superbia montati di quella che avevano. Sì che, e per questo e per molte altre cagioni, disse volere l'incominciato cammino seguire e andare dovunque Atabalipa si stesse: onde s'animassero tutti a dover far quello che essi di loro sperava, e non dubitassero della molta gente che si diceva che aveva il nemico, perché, se bene i cristiani erano pochi, bastava nondimeno il favor di nostro Signor a rompere e disbarattare maggior numero di nemici che quello non era, e a fargli anco venir al conoscimento della nostra santa fede catolica, come s'era veduto che ogni dì la clemenza divina aveva in maggior necessità soccorsi e aiutati miracolosamente i suoi; e che così sperava che avesse allora dovuto fare, poiché con buona intenzione andavano per tirare quelle genti infideli al conoscimento della vera fede, senza fare danno loro o male alcuno, se essi stessi non gliene avessero data cagione con contradirgli a prendere l'armi.

Passano la montagna, e d'Atabalipa gli sono mandati ambasciatori con dieci pecore, e offerta di mandargli da mangiare per il cammino di Caxamalca, e da loro hanno cognizione di molte cose dello stato e guerre quali Atabalipa tiene con suo fratello. Gli danno risposta, dimostrandogli l'imperador esser signor del tutto e vincer tutti con pace e guerra.

Fatto che ebbe il governor questo ragionamento, tutti dissero che andasse per quella strada che gli pareva che più conveniente fosse, che tutti con molto animo seguito l'avrebbero, e nel tempo del far l'effetto gli avrebbero mostrato il cuor loro. Giunti a piè del monte, vi si riposarono un giorno per dar ordine alla salita. Il governatore, avuto il consiglio da persone esperte, determinò di lasciare la retroguardia alle bagaglie: e così s'aviò con quaranta da cavallo e sessanta da piè, con molto ordine e in cervello, lasciando un capitano col resto delle genti adietro, perché non si movesse finché egli l'avisasse di quello che far doveva. Nel montare della montagna, i cavalieri si menavano i lor cavalli per mano, finché sul mezzogiorno giunsero in una fortezza posta nella cima del monte in un cattivo passo, che con pochi cristiani si sarebbe difeso da un grosso esercito di nemici, perché era il luogo alpestre, e in qualche parte vi si montava su come per scalini, e non v'era già da poter

per altra banda salire. I nostri vi montarono su senza che alcun glielo vietasse. È questa fortezza cinta di sasso, e stava posta e fondata sul monte stesso, i cui scogli scoscesi ed erti le servivano per muro: qui si riposarono i nostri e vi mangiarono, e vi faceva tanto freddo che de' cavalli, che venivano caldi dalla valle, se ne raffreddarono e rapresero alcuni. Indi andò poi il governatore ad alloggiare ad una terra, e mandò per un messo a chiamare gli altri che erano restati adietro, facendo loro intendere che sicuramente passassero, e si forzassero di giungere a dormire a quella fortezza. Quella notte il governatore alloggiò in quella terra in una forte stanza e ben lavorata di marmi, e il muro che la circondava era tanto ampio come di qualsivoglia fortezza di Spagna, con le sue porte: che se in queste provincie fossero i maestri e li ferramenti di Spagna, non avrebbe potuto essere quel luogo meglio lavorato. La gente di questo popolo era fuggita via, fuori che alcune donne e certi pochi Indiani, de' quali ne fece il governatore prendere duoi principali, e li fece separatamente dimandare delle cose di quella provincia, e dove Atabalipa stesse, e se aspettava i cristiani come amico o come inimico: e intese che tre giorni erano che Atabalipa era giunto in Caxamalcha, e che aveva molta gente seco, ma non sapevano quello che volesse farne; e che avevano sempre udito dire che egli voleva pace co' cristiani, e che per Atabalipa stava la gente di quella terra.

Al tramontar del sole, giunse uno Indiano di quelli che aveva menati seco quello Indiano principale di San Michiele che era andato avanti per ambasciadore, e disse che era stato da quel messo rimandato, stando già presso a Caxamalca, perché avevano incontrati duoi messi d'Atabalipa, che venivano adietro e giungerebbono il seguente giorno; e che Atabalipa si ritrovava in Caxamalca, e che esso non si sarebbe fermato finché parlato non avesse, e poi ritornerebbe con la risposta; e diceva che per cammino non avevano ritrovata gente alcuna da guerra. Allora il governatore mandò a fare tutte queste cose intendere per una lettera al capitano che era restato adietro con le bagaglie, e gli diceva che il dí seguente avrebbe fatta picciola giornata per aspettarlo, perché voleva che andassero tutte le genti unite di compagnia. E così il dí seguente camminò montando pure tuttavia la montagna, nella cui cima si fermò in un piano presso certi ruscelli d'acqua, per aspettare i compagni che appresso venivano. I suoi Spagnuoli s'accommodarono nelle lor tende e coverte di cotone che portavano, e facevano fuoco per difendersi dal gran freddo che ivi faceva, e che in Castiglia nelle campagne non si sarebbe sentito maggiore. Ed era questo monte raso tutto, e pieno d'una certa erba come corto sparto, con rarissimi alberi; e vi sono così fredde l'acque, che non si possono bere senza scaldarsi.

Poco doppo che si furono qui i nostri riposati, giunse la retroguardia, e dall'altra parte vennero i messi di Atabalipa, che per lor mandava a presentare dieci pecore. Costoro, giunti davanti al governatore, doppo l'accoglienze dissero che il signore loro mandava quelle dieci pecore ai cristiani, e che desiderava sapere il giorno che giungerebbono a Caxamalca, per mandare loro da mangiar nel cammino. Il governatore li ricevette cortesemente, e rispose che aveva cara la lor venuta, poiché erano mandati dal suo fratello Atabalipa, e che esso andrebbe il più tosto che fusse possibile a vederlo. Mangiato che ebbero costoro e riposati che furono, furono dal governor dimandati delle cose del paese, e delle guerre che Atabalipa faceva; e un di loro rispose che erano cinque giorni che Atabalipa stava in Caxamalca per aspettarvi lui, e che non avea seco se non alcune poche genti, perché aveva l'altre mandate a far guerra al Cusco suo fratello. E dimandato particolarmente dal governor di tutto il processo di quelle guerre, e come aveva il suo signore incominciato a conquistare il paese, soggiunse a questo modo colui: “Atabalipa mio signore fu figliuolo del Cusco vecchio, che è già morto, e il quale signoreggiò tutte queste contrade, e morendo lasciò questo Atabalipa suo figliuolo signor d'una gran provincia chiamata Guito, che sta presso a Tumipunxa, e all'altro suo figliuolo maggiore lasciò la signoria principale con tutte l'altre terre. Onde, perché questo fu successore in tutto quello stato, si chiamò il Cusco come suo padre, e non contento di questa signoria, se ne venne a guerreggiare contra Atabalipa suo fratello, il quale lo mandò a pregare che lo lasciasse pacificamente vivere con quello che gli aveva suo padre lasciato; ma il Cusco non volle udirne parola, anzi amazzò uno de' due fratelli che gli portarono l'ambasciata. Atabalipa allora gli andò incontra con molta gente da guerra fino alla provincia di Tumipomba, che era di suo fratello, e perché volsero ostarli e da lui difendersi, bruciò la città principale di quella

provincia e v'ammazzò tutta la gente; ma qui ebbe aviso come suo fratello gli era stato nello stato con esercito, onde egli tosto si mosse e l'andò a trovare. Il Cusco, quando intese la venuta di suo fratello, se ne ritornò fuggendo alle provincie sue, e Atabalipa lo seguì conquistando tutte quelle terre, senza che alcuna da lui si difendesse, perché ben sapeano il castigo che fatto aveva in Tumipomba: e così da tutte le parti toglieva gente e rinforzava il suo esercito. E giunto a Caxamalca, perché li parve la terra buona e copiosa, vi si fermò, per poter poi da quel luogo muoversi al conquisto del resto dello stato di suo fratello; e così poi mandò un capitano con duemila uomini da guerra sopra la città dove suo fratello risedeva, il quale, perché stava con un grosso esercito, ammazzò questi duemila uomini. Atabalipa vi mandò allora maggior numero di gente con due capitani, che sono forse sei mesi che andarono: ma pochi giorni sono che ha avuta nuova che questi due suoi capitani hanno conquistata tutta la terra del Cusco, e hanno rotto lui e le sue genti in battaglia, e che lo conducevano prigionie con molto oro e argento che tolto gli avevano”.

Allora il governatore disse: “Gran piacere ho avuto di quello che raccontate m'avete, per aver intesa la vittoria del signor vostro, poiché suo fratello, non contentandosi del molto che possedeva, voleva anco torre a lui lo stato che il padre suo se gli aveva lasciato: e così avviene alli superbi come al Cusco avvenne, che non solamente non giungono a quello che malamente desiderano, ma restano anco essi ne' lor beni e persone perdute”. E perché il governatore credeva che tutto questo che aveva l'Indiano detto fusse stata astuzia d'Atabalipa, per spaventar i nostri e dargli ad intender la sua potenza e destrezza nelle guerre, seguì a questo modo verso quel messaggero: “Ben credo io che quello che hai detto sia così come detto hai, perché Atabalipa è gran signore e ha fama d'essere buon guerriero; ma io ti faccio a sapere che l'imperatore mio signore, che è re delle Spagne e di tutte l'Indie e terra ferma e signor di tutto il mondo, ha molti servitori che sono maggiori signori che non è Atabalipa, e i suoi capitani hanno vinti e fatti prigionieri assai maggiori signori che non è Atabalipa, né suo fratello né suo padre. E l'imperator mi mandò in queste terre a tirare le genti che vi sono al conoscimento di Dio e alla sua obediienza, e con questi pochi cristiani che vengono con meco ho io vinti e rotti maggiori signori che non è Atabalipa. Che se egli vorrà la mia amistà e vorrà meco la pace, come hanno gli altri signori fatto, io li sarò buon amico e l'aiuterò nelle sue conquiste, e lo lascerò poi nello stato suo, perché io vo di lungo per queste terre, finché l'altro mare discuoopro. Che se esso vorrà la guerra, io gliela farò, come la ho anco fatta al cacique dell'isola di S. Giacomo e a quel di Tumbez, e a tutti gli altri che l'hanno voluta con meco: che io a niuno faccio la guerra, se egli stesso non la cerca”.

Essendo ingannati da alcuni Indiani ambasciatori d'Atabalipa, l'inganno da uno Indiano gli è scoperto, qual di veduta affermava detto Atabalipa ritrovarsi in campagna con esercito da guerra, aspettando i cristiani per combatter con loro.

Quando quelli messi tutte queste cose udirono, stettero un pezzo come attoniti senza parlare, udendo che così pochi Spagnuoli facessero così gran fatti; e poco appresso dissero che se ne volevano ritornare con la risposta al signor loro, e dirgli che i cristiani sarebbero presto con lui, e perciò li mandasse rinfrescamento per il camino. E così il governatore li licenziò, e la mattina seguente prese pur tuttavia la strada per quel monte, e andò la sera a dormire in una terra che stava in una valle ivi presso; dove, tosto che egli fu giunto, vi arrivò quel principale messo che aveva già prima Atabalipa mandato con quel presente delle castella. Con costui mostrò di fare molta festa il governatore, e lo dimandò come aveva lasciato Atabalipa: rispose che bene, e che lo mandava con dieci pecore che alli cristiani portava; e parlò molto alla libera, e ne' suoi ragionamenti si conosceva che egli era uomo vivace e pronto. Quando egli ebbe ben detto assai, il governatore dimandò gli interpreti che cosa egli detto avesse, e coloro dissero che aveva quello stesso detto che l'altro messo il giorno avanti ragionato aveva, con altre molte cose, vantando sempre il gran stato di suo signore e il gran sforzo dell'esercito suo, e assicurando il governatore e accertandolo che Atabalipa l'averebbe amichevolmente ricevuto, e che lo voleva tenere per amico e fratello. Il governatore rispose con

assai buone parole, come all'altro risposto avea. Questo ambasciatore menava servitori da signore, con cinque o sei vasi d'oro fino ne' quali beveva, e co' quali dava a bere agli Spagnuoli di quella sua bevanda che esso portava; e disse che egli se ne voleva ritornare col governatore nostro fino a Caxamalca, dove il suo signore era.

La mattina seguente ritornò il governatore al suo cammino pur per quelli monti, e giunse ad una terra d'Atabalipa, dove si riposò un giorno. E il dí seguente venne quivi quell'Indiano principale che gli avea per suo messo mandato in Caxamalca, il quale, quando vidde il messo d'Atabalipa che quivi presente era, gli andò furiosamente sopra, e presolo per l'orecchie gliel tirava forte, e non lo lasciò finché il governatore li comandò che lo lasciasse, che se non lo lasciava vi voleva esser una bella scaramuzza. Il governatore il dimandò per che causa avesse usato quell'atto al messo del suo fratello Atabalipa, ed egli rispose: “Questo è un gran vigliacco, sollevator d'Atabalipa, e viene quivi a dirvi le bugie, mostrando d'esser persona principale, perciocché Atabalipa sta fuori di Caxamalca con molte genti in campagna per guerreggiare, e io andai nella terra e non vi ritrovai niuno, e passandomene dove egli stava accampato con le sue tende, viddi che vi teneva molta gente e bestiame, e che stavano in punto di guerreggiare. E mi volsero ammazzare, e l'avrebbero fatto se io non dicevo che, se essi ammazzavano me, voi avreste ammazzati i loro ambasciatori che quivi con voi erano, e che, finché io non ritornavo, voi non gli avreste licenziati né lasciati ritornare. E così mi lasciarono, né mi volsero dar da mangiare, se non lo comperavo barattandolo con altre cose. Dissi loro che mi lasciassero veder Atabalipa e dirgli la mia ambasciata, e non volsero, dicendo che egli stava digiunando e non poteva parlar con niuno. Un suo zio uscì a parlar con meco, e io gli disse che ero vostro messaggio, e tutto quello di piú che voi m'ordinasti che io dicessi. Egli mi dimandò che gente erano i cristiani e che arme portavano; e io gli dissi che sono valenti uomini e molto guerrieri, e che conducono cavalli che corrono come il vento, e che quelli che vi vanno a cavallo portano certe lancie lunghe, con le quali ammazzano quanti ritrovano, e che tosto in due salti aggiungono li nemici, e che i cavalli con li piedi e con la bocca n'ammazzano molti. E li disse anco che li cristiani che vanno a piedi sono molto destri, e portano in un braccio una rotella di legno con la quale si difendano, e i giubboni forti ben ripuntati di cotone, con certe spade aguzze e taglienti che da amendue le parti tagliano d'un colpo un uomo per mezzo e troncano ad una pecora la testa: e con queste spade tagliano tutte l'armi che gl'Indiani hanno; e che alcuni altri portano balestre, con le quali tirano da lontano, e con ogni saetta ammazzano uno uomo, e che tirano con tiri di polvere palle di fuoco, che ammazzano molta gente. A questo mi fu risposto che tutto era nulla, perché i cristiani sono pochi, e i cavalli, perché non portano arme, sarebbero subito da lor stati morti con le lor lancie: e io risposi che i cavalli hanno i cuori duri, che non gli avrebbero le loro lancie potuti passare. Dicevano anco che non temevano delli tiri di fuoco, perché li cristiani non n'avevano piú che due. E nel voler ritornarmene gli pregai che mi lasciassero vedere Atabalipa, poiché i suoi messi veggono e parlano al governatore, che è assai miglior di lui: e non volsero che io per niun conto gli parlasse, e così me ne venni. Ora vedete se io ho ragione d'ammazzar questo poltrone, che, essendo un falso e un sollevator d'Atabalipa (come m'hanno detto che egli è), parla così liberamente con voi e mangia alla tavola vostra; e a me, che sono persona principale, non hanno voluto concedermi di lasciarmi parlar con Atabalipa, né darmi da mangiare, anzi mi bisognò difender con buone ragioni perché non m'ammazzassero”.

Il messo d'Atabalipa rispose molto spaventato e timido, veggendo che quell'Indiano con tanto ardimento e libertà parlava, e disse che, se in Caxamalca non era gente, era perché aveano lasciata la terra vacua e libera perché vi potessero i cristiani alloggiare; e che Atabalipa stava in campagna perché così si costumava di far da che avea cominciata la guerra, e che, se non gli avea potuto parlare, era stato perché egli digiunava, come suole; e se non l'avea potuto vedere, non era stato per altro se non perché, quando digiunava, non compariva, né si lasciava in quel tempo vedere né parlar da niuno, e che “s'avessero i suoi avuto ardire di dirgli che tu quivi eri per parlargli da parte del governor, t'avrebbe fatto tosto entrare e darti da mangiare”. Molte altre simili cose disse, volendo assicurar e accertar i nostri che Atabalipa come amico e pacifico signore l'aspettava. Ma chi volesse di lungo particolarmente dire li ragionamenti che passarono fra questo Indiano e il

governatore, bisognerebbe farne un libro separato; onde, per concluderla in breve, il governor disse che egli credeva che così fosse come diceva, perché non meno confidenza nel suo fratello Atabalipa aveva. E non restò già per questo di fargli così buoni trattamenti come gli aveva già fatti prima, e contendeva e gridava con l'Indiano che era stato suo messaggero, volendo dare ad intendere che li fusse rincresciuto che colui fosse stato in presenza sua così mal trattato: benché nel secreto tenesse per certo che quello che il suo Indiano dicea fosse vero, che già ben conosceva l'arti astute degl'Indiani.

Seguendo il loro viaggio entrano in Caxamalca, dove in una piazza si fanno forti; mandano ad Atabalipa alcuni capitani a far saper il desiderio che hanno di vederlo e mostrarseli amici: a lui giunti, seco trapassano con molti ragionamenti; promette di venirvi, e si muove col suo esercito verso Caxamalca. Descrizione di molte cose della città, e dell'abito d'Atabalipa.

Il dí seguente il governatore si partí, e andò a dormire la notte seguente in un certo piano con territorii scoperto e senza alberi, per poter la mattina seguente giungere a mezzogiorno a Caxamalca, che dicevano che stava vicina. Quivi vennero messaggeri d'Atabalipa con robbe da mangiare per li cristiani. La mattina per tempo il governor si partí con le sue genti bene in ordinanza, e giunse da una lega presso a Caxamalca, e quivi aspettò che la sua retroguardia arrivasse e si mise seco; poi, per fargli con bell'ordine entrare nella città, fece di tutte le sue genti tre schiere, e così poi caminò avanti, mandando messi ad Atabalipa che venisse a Caxamalca, che quivi si vedrebbero. Nell'entrar della città videro i nostri il campo degl'Indiani, una lega lungi da quel luogo, e presso alla costa d'un monte. Giunse il governatore in questa città ad ora di vespero, a' quindici di novembre nel 1532.

Nel mezzo di Caxamalca sta una gran piazza, rinchiusa ben intorno d'un muro di calce e terra, e con molte buone stanze d'alloggiarvi dentro; onde perché non erano nella terra le genti che abitare la dovevano, il governatore in questa piazza si ristinse con i suoi. Poi mandò un messo ad Atabalipa, facendogli intendere che egli era giunto, e che perciò venisse, che si vedrebbero insieme e gli mostrerebbe dove fusse egli dovuto alloggiare. E in questo mezzo mandò vedendo la terra, accioché, se altra miglior fortezza vi fosse, quivi si fosse potuto far forte, e comandò che stessero tutti su la piazza e quelli da cavallo non smontassero, finché si vedeva se Atabalipa veniva. Fu veduta la terra, e non vi fu ritrovato miglior luogo per starvi che quella piazza.

Questa città, che è la principale di tutte l'altre che in questa valle sono, era situata e posta nella costa d'un monte, e ha una lega di spacio di terra piana; e per questa valle corrono due fiumi, ed è questa valle, che va di lungo piana fra due monti, molto abitata. Ora la città di Caxamalca può essere di duemila fuochi, e ha nella sua entrata due ponti, perché indi li due fiumi scorrono. La piazza ch'ho detto è maggior d'alcuna che ne sia in Spagna, e tutta rinchiusa, e con due porte per le quali si va nella città. Le case di questa piazza si stendono piú di dugento passi in lungo, e sono assai ben fatte, e sono circondate d'un forte muro di terra e calce, alto quanto è tre volte un uomo; e i tetti sono coperti di paglia e di legname posta sopra le mura. Quivi dentro è uno appartamento compartito in otto quartieri, ed è migliore che niuno degli altri: le mura di questo appartamento sono di pietra viva, assai ben lavorate, ed è questo appartamento separatamente circondato d'un muro di sasso vivo con le sue porte; e dentro nelli cortili vi sono le sue pile d'acqua, che dall'altra parte conducevano per acquedotti per lo servizio di questa casa l'acqua. Davanti a questa piazza, dalla banda della campagna, sta con la piazza incorporata una fortezza di sassi, con una scala di marmo per la quale si monta dalla piazza nella fortezza; e dalla parte della campagna v'è un'altra picciola porta falsa, con un'altra stretta scala, senza che s'esca dal muro che circonda la piazza. Sopra questa città nel fianco del monte, onde le case de' cittadini incominciano, sta un'altra fortezza posta sopra il sasso vivo, la maggior parte del quale è tagliato e scosceso: e questa è maggior dell'altra, ed è cinta da tre muri, e vi si sale come a chiocciole. Certo che sono fortezze che non si sono vedute simili fra gl'Indiani. Fra il monte e questa gran piazza vi è un'altra piazza piú picciola, tutta circondata di

stanze, nelle quali erano molte donne per il servizio d'Atabalipa. Prima che s'entri in questa città vi è una casa cinta intorno d'un muro di calce e terra, e v'è un bel cortile con molti alberi posti a mano: questa casa dicono che è del Sole, perché in ogni terra fanno al Sole le loro moschee, benché in questa città anco molte altre moschee siano, che per tutta la contrada sono in molta venerazione tenute: e quando v'entrano, si cavano le scarpe e le lasciano su la porta. La gente di tutte queste terre che si trovano da che si comincia a salire il monte, dove sta quella fortezza che si è detta di sopra, ha gran vantaggio a tutte l'altre genti che restano adietro, perché è più polita gente e di maggior capacità e ragione; e le donne sono molto oneste, e portano sopra la veste certe cinture ben lavorate e infasciate o legate al diritto del ventre, e sopra questa veste portano un manto che le cuopre dalla testa fino a mezza gamba, a punto come un mantello da donne; e gli uomini vestono camiciette senza maniche, e di sopra vi portano certi manti coperti. Tutte le donne quivi nelle case loro tessono lana e cotone, e fanno le veste che bisognano e le scarpe anco per gli uomini, che di lana o di cotone le fanno.

Ora, avendo il governatore aspettato che Atabalipa venisse o mandasse a dargli stanza, perché vedeva che si faceva tuttavia tardi, mandò un suo capitano con venti da cavallo a parlargli e a dirgli che venisse ad abboccarsi seco, e gli ordinò che pacificamente andasse e venisse, senza venire con quelle genti a contesa, ancorché loro la cercassero, ma il meglio che potesse andasse a parlar ad Atabalipa, e se ne ritornasse con la risposta. Poteva essere questo capitano giunto a mezzo il camino, quando il governor montò nella cima di quella fortezza, e vidde davanti alle tende un gran numero di gente nella campagna, onde, perché non incorressero in qualche danno li cristiani che aveva mandati, e perché potessero meglio a lor salvamento da quelle genti uscire, e difendersi bisognando, mandò tosto lor dietro un altro capitano (e fu suo fratello) con altri venti da cavallo, ordinandogli che non consentisse che i suoi dessero voce alcuna. Indi a poco cominciò a piovere e a grandinare, e perciò il governor fece alloggiar i suoi nelle stanze di quel palagio, e il capitano dell'artiglieria con gli suoi tiri dentro la fortezza.

Mentre che si stava in questo, venne un Indiano d'Atabalipa a dir al governor che alloggiasse dove gli piacesse, pur che non montasse nella fortezza della piazza, perché il suo signore non poteva per allora venire, perché digiunava. Il governor rispose che così farebbe, e che aveva mandato suo fratello a pregarlo che venisse a vederlo e a parlargli, perché aveva gran desiderio di conoscerlo, per nuove che avute n'aveva. Il messo se ne ritornò con questa risposta, e il capitano Fernando Pizarro nel farsi notte ritornò co' suoi cristiani adietro, e disse che aveva nel cammino ritrovato un mal passo di fangacci, che pareva che prima fosse stato buono, perché dalla città fino al campo d'Atabalipa era tutta la strada larga e spianata di pietre e terreno: e si conosceva che in quel mal passo era stata a studio rotta e guasta, onde erano essi passati oltre da un'altra parte. E disse che, prima che giungessero al campo avevano passati duoi fiumi, e che dinanzi proprio nel campo ne passava un altro, che gl'Indiani il passavano sopra un ponte, di modo che da questa banda venivano a stare gl'Indiani cinti dall'acqua. E disse che l'altro capitano cristiano che era andato avanti aveva lasciate le sue genti da questa parte del fiume, per non porre gli avversarii in bisbiglio, e che non aveva voluto passar per lo ponte, dubitando che non vi fosse il suo cavallo pericolato, onde era per mezzo l'acqua passato menando seco un interprete; e ch'era poi passato per dentro uno squadrone di gente che stava in piedi, e che, giunto all'alloggiamento d'Atabalipa, in una piazza aveva ritrovati 400 Indiani che pareva che fossero la guardia sua, ed egli stava su la porta del suo alloggiamento assiso molto in basso, con molti Indiani e Indiane in piedi attorno, e con una benda di lana (che pareva seta chermesi) in fronte, larga due piante di mano e legata in testa, con gli suoi cordoncelli che gli calavano fino agli occhi, e che lo faceva più grave di quello che era: e teneva gli occhi calati in terra, senza alzargli mai a guardare ad altra parte. Diceva che, quando gli fu il capitano nostro giunto avanti, li disse per il suo interprete che egli era un capitano del governatore, che mandava a vederlo e a dirgli da sua parte il gran desiderio che aveva di vederlo, onde, se andato vi fosse, l'avrebbe fatto molto lieto: e con queste li disse anco altre cose simili, alle quali egli mai non rispose, né alzò la testa a guardarlo, ma che un suo principale rispondeva a quanto il capitano parlava; e che in questo egli era giunto dove le genti di quel capitano erano restate, e inteso che col

cacique parlava, lasciando anco egli quivi i suoi, passò il fiume e giunse presso dove Atabalipa stava, onde allora quel primo capitano disse: “Questo che ora viene è un fratello del governatore, parlategli, perché viene a vedervi”. Allora alzò il tiranno gli occhi e disse: “Mayzabilica, che è un capitano che tengo nel fiume di Turcicara, mi mandò a dire che voi trattavate male i caciqui e che li ponevate in catena, e mi mandò una collana di ferro, e dice che esso ammazzò tre cristiani e un cavallo; ma io ho piacere di venire domattina a vedere il governatore e d'essere amico delli cristiani, perché sono buoni”. Fernando Pizarro allora rispose: “Mayzabilica è un vigliacco, e un solo cristiano ammazzerebbe lui e tutti gl'Indiani di quel fiume: come poteva egli adunque ammazzare cristiani né cavallo, essendo essi galline? Né il governatore né li cristiani non trattano male li caciqui che non vogliono guerra con lui, perché trattano assai bene i buoni e coloro che vogliono essere suoi amici, e a quelli che vogliono la guerra gliela fanno finché li distruggono a fatto: e quando vedrete quello che i cristiani faranno aiutandovi nella guerra contra li nemici vostri, allora conoscerete come Mayzabilica vi disse le gran bugie”. Disse allora Atabalipa: “Un cacique non ha voluto obedirmi, le genti mie verranno con voi altri e li farete la guerra”. Rispose Fernando Pizarro: “Contra un cacique, per molta gente che egli abbia, non bisogna che vi vadano i vostri Indiani, ma dieci cristiani a cavallo solamente li distruggeranno”. Rise di queste parole Atabalipa e disse che bevessero, ma li capitani, per fuggire di bere di quella loro bevanda, dissero che digiunavano; ma furono tanto importunati dal tiranno che l'accettarono, onde vennero tosto donne con vasi d'oro, nelli quali portavano un liquore fatto di maiz. Quando Atabalipa le vidde, alzò verso loro gli occhi senza dire parola, onde partendo ritornarono tosto con altri vasi d'oro maggiori, co' quali diedero a bere ai duo cristiani; e fatto questo si licenziarono, restando appuntato che la mattina seguente andrebbe Atabalipa a vedere il governatore.

Stava il campo degl'Indiani posto alla falda d'un colle, e le tende, che erano di cotone, occupavano una lega di lungo, e nel mezzo stava quella d'Atabalipa. Tutte le genti stavano in piedi fuori delle tende loro, con l'arme ficcate in terra, ed erano certe lance lunghe come picche: e parve a' nostri che fussero in questo campo più di trentamila uomini. Or, quando il governatore intese tutto questo che era passato, ordinò a' suoi che stessero la notte con buona guardia, e al suo capitano generale che visitasse le guardie, e che tutta la notte andassero le sentinelle d'intorno agli alloggiamenti: e così si fece.

Venuta la mattina seguente, che era sabato, giunse al governatore un messo d'Atabalipa, che da sua parte li disse: “Mio signor ti manda a dire che esso vuole venire a vederti, e menare la sua gente armata, poiché tu ieri mandasti armata la tua, e dice che li mandi un cristiano col quale esso possa venire”. Il governatore rispose: “Di' al tuo signore che venga in buon'ora come egli vuole, che comunque verrà il riceverò come amico e fratello; ma che non li mando cristiano alcuno, perché fra noi non si usa di mandarlo da un signore ad un altro”. Il messo si partì con questa risposta, e giunto che fu nel campo, le sentinelle e scoperte nostre viddero muovere il campo degl'Indiani. Poco appresso venne un altro messo e disse al governatore: “Atabalipa ti manda a dire che esso non vorrebbe menar la sua gente armata, perché, ancorché molti armati vi venissero, vi sarebbero anco molti altri senza arme venuti, i quali esso voleva menare con seco e dar loro in questa città alloggio”; e che gli indirizzasse per lui uno alloggio in quella piazza stessa, in una casa che la chiamano del serpe, per un serpente di pietra che dentro v'era. Il governatore rispose che così farebbe, e che venisse presto, perché aveva gran desiderio di vederlo. Fra poco tempo si vidde venire tutta la campagna piena di gente, la quale di passo in passo si fermava, aspettando gli altri che dal campo uscivano: e durò fino al tardi il venire della gente, che in squadroni compartita veniva; e passati che ebbero tutti li cattivi passi, si fermarono presso al campo de' nostri, e pur tuttavia si vedeva uscire la gente dal campo degl'Indiani. Allora il governatore ordinò secretamente a tutti gli Spagnuoli che nelle stanze loro s'armassero, e tenessero i cavalli insellati e imbrigliati, e compartiti in tre capitani, senza uscire niuno dalla sua stanza alla piazza; e ordinò al capitano dell'artiglieria che volgesse le bocche dell'artiglieria verso il campo de' nemici, e quando fusse tempo v'attaccasse il fuoco. Nelle strade onde si entrava nella piazza pose gente nascosa in aguato, e tolse con seco venti uomini da piedi nella sua stanza, perché stava in pensiero

di prendere la persona d'Atabalipa, se esso maliziosamente venisse, come pareva che venisse, con tanto numero di gente che conduceva; ma comandò che lo prendessero vivo, e a tutti gli altri ordinò che niuno dalla sua stanza uscisse, ancorché vedessero nella piazza entrare li nemici, finché udissero tirare l'artiglieria: perché esso teneva le sentinelle, e veggendo che l'adversario venisse con astuzia e con malignità, avrebbe avisato quando fossero dovuti uscire, e così anco quelli da cavallo, quando avessero inteso dire "San Giacomo".

Atabalipa con l'esercito entra in Caxamalca, dove, mostrando l'animo nemico, dagli Spagnuoli valorosamente è fatto prigioniero, e il suo esercito posto in fuga e parte ucciso.

Con questo appuntamento e ordine stette il governatore aspettando che Atabalipa venisse, senza comparire cristiano alcuno su la piazza, salvo che la sentinella, che dava avviso di quanto passava nel campo contrario. Il governatore e il capitano generale andavano visitando le stanze degli Spagnuoli, per vedere come provisti e in ordine stessero per uscire quando fusse stato di bisogno, animando tutti e dicendo loro che de' lor cuori stessi si facessero fortezza, poiché altre fortezze non aveano, né altro soccorso che quel di Dio, che nella maggior necessità soccorre a chi va in suo servizio; e che, se ben contra ogni cristiano erano cinquecento Indiani, dovessero essi nondimeno tenere lo sforzo che sogliono in simili tempi i cuori generosi avere, e sperassero che Iddio combatterebbe per loro; e che nel tempo dell'assalto si movessero con molta furia e prudenza, e vedessero di non incontrarsi quelli da cavallo l'uno con l'altro. Queste e altre simili parole dicevano il governatore e il capitano generale alle genti loro per animarle, ma elle stavano con volontà d'uscire nel campo più tosto che di stare ivi nelle stanze loro, e a ciascuno nell'animo suo pareva di dovere fare per cento, e poca paura avevano, benché tanta gente vedessero.

Veggendo il governatore che il sole già tuttavia calava per nascondersi nell'Oceano occidentale, e che Atabalipa non si moveva da quel luogo dove fermato s'era, e che tuttavia si vedeva dal suo campo venir gente, li mandò per un suo Spagnuolo a dire che entrasse nella piazza e venisse a vederlo prima che fusse notte. Il messo andò e doppo le riverenze li fece per segni intendere che venisse dove il governatore stava. Allora egli con le sue genti si mosse, e lo Spagnuolo ritornò avanti e disse che Atabalipa veniva, e che le sue genti della avanguardia portavano arme secrete sotto le camicette, che erano forti giubbboni di cotone, e sacchette con pietre e frombe, e li pareva che con cattiva intenzione venissero. Poco appresso entrò l'avanguardia nella piazza: e veniva prima un squadrone d'Indiani vestiti con una livrea di colori a modo di scacchi, e questi venivano togliendo le pagliuche di terra e scopando le strade. Venivano appresso tre altre squadre vestite d'un'altra maniera, e tutti cantando e ballando, e tosto appresso seguiva molta gente, con armature, patene e corone d'oro e d'argento: e fra questi veniva Atabalipa, in una lettiera o lettica foderata di piume di pappagalli di molti colori e guarnita di piastre d'oro e d'argento, e lo portavano molti Indiani alto sopra le spalle; e dietro a questa venivano due altre lettiche, nelle quali due altre persone principali venivano, e appresso venivano molte genti in squadroni con corone d'oro e d'argento. Tosto che i primi nella piazza entrarono, si tirarono da parte e diedero luogo agli altri: e giunto Atabalipa nel mezzo della piazza, fece stare saldi e quieti tutti e fermare le lettiche, ma non cessavano già d'entrare nella piazza del continuo genti. Dall'avanguardia degli Indiani si mosse un capitano, e montò su la fortezza della piazza dove stava l'artiglieria, e alzò due volte la lancia a modo di segnale. Il governatore, che questo vidde, disse a fra Vincenzo se voleva andare a parlare ad Atabalipa per un interprete. Il frate disse di sí e si mosse con una croce da una mano e con la Bibbia dall'altra, ed entrato fra quelle genti, quando fu dove Atabalipa stava, li disse per mezzo di quello interprete: "Io sono sacerdote di Dio, e insegno a' cristiani le cose divine, e così medesimamente vengo ad insegnare a voi altri: quello che io insegno è quello che il grande Iddio ci parlò, che sta in questo libro scritto. E per tanto da parte di Dio e delli cristiani ti prego che vogli essere loro amico, perché così vuole Iddio, e te ne verrà bene; e vieni a parlare al governatore, che ti sta aspettando". Atabalipa gli disse che li desse il libro, che voleva vederlo, ed egli glielo diede

chiuso: e non indovinando Atabalipa ad aprirlo, il religioso stese la mano per volerlo aprire, ed egli con gran sdegno li diede un colpo nel braccio non volendo che l'aprisse. E instando egli stesso nell'aprirlo, l'aperse pure, e senza altramente maravigliarsi delle lettere né della carta, come solevano gli altri Indiani fare, lo gettò via cinque o sei passi da sé lontano, e alle parole che il frate per mezzo dell'interprete dette gli aveva con molta superbia rispose: “Ben so io quello che tu hai fatto in questo viaggio, e come tu hai trattati i caciqui miei, a' quali hai tolta la robba”. Il religioso rispose: “Li cristiani non hanno mai fatto questo, anzi certi Indiani portarono certe robbe senza saputa del governatore, il quale quando lo seppe le fece ritornare adietro”. Allora Atabalipa soggiunse: “Io non partirò di qui finché me la portino tutta”. Il padre se ne ritornò con la risposta al Pizarro, e il tiranno indiano si pose in piè sopra quella lettiga, parlando co' suoi perché stessero in cervello e in ordine.

Quando il governatore dal frate intese quello che passato era, e come Atabalipa gli aveva gettato la sacra Scrittura in terra, tosto s'armò d'un saio d'arme di cotone e, tolta la sua spada e targa, si mosse con gli Spagnuoli che seco stavano e se n'entrò per mezzo degl'Indiani; e con molto animo, con quattro compagni soli che seguire lo poterono, giunse fino alla lettica dove stava Atabalipa, e senza timore alcuno lo prese per il braccio manco e gridò: “San Giacomo, San Giacomo”. Allora tirarono l'artiglierie e sonarono le trombe, e uscirono fuori le genti da piedi e da cavallo. Quando gl'Indiani videro venire il squadrone de' cavalli, molti di quelli che nella piazza stavano fuggirono: e fu tanta la furia di questa fuga che ruppero una tela del muro della piazza, e molti ne cadettero l'uno sopra l'altro. Quelli da cavallo passarono lor per sopra ferendo e ammazzando, e seguirono la vittoria; quelli da piedi s'oprarono così bene con quelli che nella piazza restarono, che in breve tempo li passarono tutti per filo di spada. Il governatore teneva pur tuttavia per il braccio Atabalipa, e, perché stava in alto, non lo poteva cavare dalla lettica.

Li Spagnuoli fecero tanta strage in quelli che portavano le lettighe che le fecero cadere a terra, e, se il governatore non difendeva e riparava Atabalipa, quivi avrebbe questo superbo tutte le sue crudeltà pagate: e il governatore, per volere difenderlo, vi ebbe una picciola ferita alla mano. E in tutto questo tumulto non fu Indiano che alzasse l'armi contra i cristiani, perché fu tanto lo spavento che ebbero di vedersi a quel modo il governatore fra loro, e di sentire così all'improvviso quelle artiglierie, con la vista furiosa di quei cavalli, che era fra lor cosa nuova e non mai più veduta, che con grande alterazione non attendevano ad altro che a fuggire per salvarsi la vita. Tutti quelli che portavano la lettica d'Atabalipa parve che fussero uomini principali, e tutti morirono, con quelli anco che nell'altre lettighe andavano: e uno di quelli che sopra una lettica andava era suo paggio e gran signore, e molto da lui stimato; gli altri erano medesimamente signori di molto stato e suoi consiglieri. E con costoro morì anco il cacique signore di Caxamalca. Vi morirono anco molti altri lor capitani, de' quali non si fa caso, per essere grande il numero loro, perché tutti quelli che venivano in guardia d'Atabalipa erano gran signori.

Ora il governatore se n'andò alla stanza sua col suo prigioniero Atabalipa, spogliato delle sue vesti, che gli Spagnuoli gliel'avevano squarciate in dosso per cavarlo della lettica. Fu certo cosa assai maravigliosa a vedere in così breve tempo preso un così gran signore, che così potente veniva. Il governatore fece venire tosto delle vesti e lo fece vestire, placandolo dello sdegno e alterazione che aveva di vedersi così presto dal suo stato caduto, e fra l'altre molte parole che 'l Pizarro li disse furono queste anco: “Non tenere per gran maraviglia d'essere stato così preso e rotto, perché con gli cristiani che io conduco, ancorché siano pochi in numero, ho con loro soggiogato maggior terra che non è la tua, e sbarattati altri maggiori signori che non sei tu, ponendoli sotto la signoria dell'imperatore di cui son io vassallo, e il qual è signore della Spagna e di tutto il mondo. E per suo ordine siamo noi venuti a conquistare queste terre, perché veniate tutti nel conoscimento di Dio e della sua santa fede catolica, e per la buona dimanda con che andiamo permette Iddio, creatore del cielo e della terra e di tutte le cose create, che così pochi come noi siamo possiamo soggiogare tanta copia di gente, acciòché lo conosciate e usciate da cotesta bestiale e diabolica vita nella quale vivete: che, quando voi avrete veduto l'errore nel quale vivuti siete, conoscerete il beneficio che caverete dall'essere noi venuti a questa terra per ordine di sua Maestà. E dovete a buona sorte

attribuire che non siate stati vinti da gente crudele come siete voi altri, che non la perdonate a niuno: perché noi altri usiamo pietà co' nostri nemici vinti, e non facciamo la guerra se non a quelli che a noi la fanno, e potendo rovinarli nol facciamo, anzi lor perdoniamo: come, tenendo io preso il cacique signore dell'isola di San Giacomo, lo lasciai libero e nel suo stato, perché fusse d'allora avanti buono; e il medesimo feci con li caciqui signori di Tumbez e di Chilimaya e con altri anco, che, avendoli in poter mio e meritando essi la morte, io perdonai loro. E se tu sei preso e la tua gente disbarattata e morta, è stato solo perché venivi con così grosso esercito contra di noi, avendoti io mandato a pregar che ci venissi pacificamente, e perché gettasti in terra il libro dove stavano le parole di Dio: e per questo nostro Signore permise che la tua superbia fusse abbassata, e che niuno Indiano potesse offendere né far male alcuno a' cristiani”.

Del buono trattamento che fanno ad Atabalipa prigioniero. Il numero de' morti nel fatto d'arme, dell'oro e argento ritrovato nelle spoglie de' nemici, e come liberano gl'Indiani fatti prigionieri.

Detto che ebbe il governatore tutte queste cose, rispose Atabalipa che egli era stato ingannato dai capitani suoi, che gli avevano detto che non facesse conto alcuno degli Spagnuoli, perché esso voleva venire da amico e pacificamente, e i suoi non volsero; e che tutti quelli che consigliato gliel'avevano erano morti, e che bene aveva egli veduta la bontà e il buono animo de' cristiani, e che Mayzablica l'aveva ingannato con quelle bugie che gli aveva mandate a dir de' nostri. Or, perché era già notte, il governatore, che vedeva che i suoi che avevano seguita la vittoria non erano ancora ritornati, fece tirare l'artiglieria e sonare le trombe perché si riunissero: e così poco appresso entrarono tutti nella piazza, con gran presa di gente che fatta avevano, che erano più di tremila persone. Il governatore li dimandò se venivano tutti salvi, e il suo capitano generale, che con loro veniva, rispose che un cavallo solo aveva una picciola ferita avuta. Allora il governatore con molta allegrezza disse: “Io ne ringrazio senza fine nostro Signore, e tutti dovemo ringraziarlo per così gran miracolo ch'ha oggi fatto per noi: e veramente che potemo credere che senza suo speciale soccorso non averemmo bastato noi ad entrare, in questa terra, or quanto meno a vincere un così grosso esercito? Piaccia a Dio per sua misericordia che, poiché ha per bene di farci tanta mercede, ci dia grazia di poter fare tali opere che acquistiamo il suo santo regno. E perché voi signori venite affaticati e stanchi, vadisene ciascuno a riposare alla stanza sua. E poiché Iddio ci ha data la vittoria, non la trascuriamo, che, se ben questi Indiani sono sbaragliati e rotti, nondimeno sono astuti e destri nel far la guerra; onde, perché questo signore, come noi sappiamo, è molto temuto e obedito da loro, essi ogni astuzia e malizia tenteranno per cavarcelo dalle mani: sicché e questa notte e tutte l'altre appresso facciasi buona guardia e stiasi vigilante e con accorte sentinelle, accioché ben provisti ci trovino”. E così se n'andarono tutti a cenare, e il governatore fece alla sua tavola sedere Atabalipa e lo fece servire come la sua persona propria; poi li fece dar delle sue donne che erano state prese quelle ch'egli volse per suo servizio, e li fece fare un buon letto nella medesima camera dove egli dormiva, e lo teneva sciolto senza prigione fuori che della guardia, che gli avevano sempre gli occhi sopra.

Durò la battaglia poco più di mezza ora, perché era già posto il sole quando s'incominciò: e se la notte non vi si fosse posta in mezzo, di più di trentamila uomini che erano ve ne sarebbero restati pochi; ed è opinione d'alcuni che hanno veduta gente in campagna che questi erano più di quarantamila. Ne restarono nella piazza morti duomila, senza i feriti. In questa battaglia si vidde una cosa maravigliosa, e fu che i cavalli, che il giorno innanzi non si potevano muovere per stare raffreddati e rappresi, andarono quel dì della battaglia con tanta furia che pareva che non avessero avuto mai male alcuno. Il capitano generale visitò quella notte le guardie e le sentinelle, ponendole in convenienti luoghi. La mattina seguente il governatore mandò un capitano con trenta da cavallo a scorrere la campagna, e fece romper l'arme degl'Indiani; e in quel mezzo i cristiani che erano restati nella città fecero dagl'Indiani prigionieri cavar via i morti dalle piazze. Il capitano con li suoi da cavallo raccolse quanto ritrovò in campagna con le tende d'Atabalipa, e avanti a mezzodì entrò nella

città con una gran cavalcata d'uomini e donne, e con pecore e oro e argento e altre robbe. In queste spoglie vi fu d'oro (in valuta) ottantamila castigliani, e settemila marchi d'argento (ogni marco è otto oncie), e quattordici smeraldi. L'oro e l'argento erano in pezzi monstruosi, che erano piatti grandi e piccioli, e giarroni, e pignatte e brascieri, con altri grossi e varii pezzi. Atabalipa disse che tutti questi erano vasi per suo servizio, e che gl'Indiani suoi che fuggiti erano se ne avevano assai maggior quantità portato via. Il governatore fece lasciare libere tutte le pecore, che erano gran quantità e imbarazzavano il campo, e ordinò che i cristiani ogni giorno n'ammazzassero quante loro ne bisognavano. Poi fece porre su la piazza gl'Indiani che erano stati fatti prigionieri la notte avanti, perché li cristiani ne prendessero per sé quelli che lor bisognavano per lor servizio, e tutti gli altri fece liberare perché se n'andassero alle case loro, perciocché di diverse provincie erano, e Atabalipa li conduceva per mantener le sue guerre e per servirsene nel suo grosso esercito. Furono alcuni d'opinione che si dovessero ammazzar tutti gl'Indiani che erano atti alla guerra, o che loro si tagliassero le mani; ma il governatore non l'acconsentì, dicendo che non era bene ad usare così gran crudeltà, e che, se bene era grande la potenza d'Atabalipa, e poteva gran numero di gente raccorre, assai senza comparazione era maggiore il potere del grande Iddio, che per la sua infinita bontà sempre aiuta i suoi; e che tenessero di certo che egli, che gli aveva liberati dal pericolo del giorno avanti, li libererebbe anco per l'avvenire, poiché la lor intenzione era buona di tirar quelli infideli al suo servizio e al conoscimento della sua santa fede; e che non si volessero agl'Indiani assomigliare nella crudeltà e sacrificii che quelli fanno di coloro che prendono nelle guerre, e che ben bastavano quelli che erano morti nella battaglia, perché quelli altri, che erano stati come pecore menati, non dovevano morire né ricever danno alcuno. E così furono sciolti e fatti liberi.

Della gran quantità delle vesti che ritrovarono in Caxamalcha, e dell'armi, e del modo del combattere che tengono gl'Indiani. Descrizione della stanza d'Atabalipa.

In questa città di Caxamalcha furono ritrovate certe case piene di veste infardellate, e così piene che fino al tetto questi fardelli accumulati giungevano: dicevano che stavano quivi queste robbe depositate e riposte per munizione dell'esercito. I nostri ne presero quelle che volsero, e pur tuttavia ne restarono le case così piene che pareva che non ve ne mancasse nulla. Le vesti erano le migliori che vi fossero in quelle Indie vedute, e la maggior parte erano di lana assai sottile e fine, e l'altre erano di cotone, di diversi colori e ben fini. L'arme che si ritrovarono, e con le quali facevano la guerra, e il modo che nel combattere tenevano era di questo modo. Nella avantiguardia andavano frombatori, che tiravano con le lor frombe pietre lisce di fossati e fatte a modo di ova, e portavano in braccio rotelle che essi stessi facevano di tavolette strette e forti, e portavano medesimamente giubbotti imbottiti di cotone. Doppo di questi venivano altri con mazze cocche e con azze. Le mazze cocche sono lunghe duo braccia e mezzo e grosse quanto è una lancia ginetta, e il grosso che era nella punta era di metallo, grande quanto un pugno, con cinque o sei punte aguzze, ognuna grossa quanto è il primo doto della mano: e giuocano queste mazze cocche a due mani. L'azze sono della medesima grandezza e maggiori, e il lor taglio di metallo e lungo un palmo, come d'alabarda. Vi sono anco alcune azze e mazze cocche d'oro e d'argento, che i principali le portano. Dietro a questi vengono altri con lance piccole da trarle come dardi; nella retroguardia vanno picchieri con lance lunghe di trenta palmi, e nel braccio sinistro portano una manica con molto cotone; e tutti vanno compartiti nelle lor squadre, con le sue bandiere e capitani che gli comandano, e con tanto ordine con quanto guerreggiano i Turchi. Alcuni di loro portano certi celatoni di legno grandi che gli cuoprono fino agli occhi, con molto cotone dentro, e così forti che non potrebbero esser più se fossero di ferro. Queste genti che aveva nel suo esercito Atabalipa erano tutte assai atte ed esercitate nella guerra, perché sempre guerreggiavano, ed erano giovani e di gran corpo, tal che mille soli di loro avrebbero desolata una di quelle terre, ancorché vi fossero stati ventimila uomini.

La casa dell'alloggiamento che teneva Atabalipa nel campo era la miglior che fra Indiani veduta si fosse, ancorché fosse stata picciola, perché ella era distinta in quattro appartamenti, e nel

lor mezzo era un cortile, nel quale era uno stagnetto o piscina dove veniva l'acqua per un aquedotto, così calda che non vi si poteva tener la mano. Questa acqua nasceva bollendo in un monte che era quivi presso; altrettanta acqua fresca veniva per un altro aquedotto, e per cammino si congiungevano insieme, e per un solo aquedotto venivano poi amendue mescolate nella piscina: e quando volevano che una sola vi venisse, divertivano l'aquedotto dall'altro. Lo stagno era grandicello e fatto di pietra. Fuora della casa da una parte del cortile stava un altro stagno o piscina, non così ben fatto come il primo, e vi sono le sue belle scale di pietra, onde si scende giù da chi vuole bagnarsi. L'alloggiamento dove Atabalipa stava il giorno era un balcone sopra un orto, e presso v'era una camera dove dormiva, con una finestra che rispondeva sopra al cortile e allo stagno; e il balcone medesimamente sopra al cortile rispondeva. Le mura stavano ingessate d'un bitume vermiglio assai meglio che magra, e luceva molto, e i legni del detto erano del medesimo colore tinti. L'altro appartamento di fronte era con quattro volte tonde come capanne, tutte quattro incorporate in una, e stava ingessato di color bianco come neve; gli altri duo appartamenti erano case per suo servizio. E dalla parte dinanzi di questo alloggiamento discorre e passa un fiume.

Narrazione in qual modo Atabalipa si fece signore d'un gran stato dopo la morte del Cusco suo padre. Della grandezza d'oro e d'argento ed edificii quali si ritrovano nella città del Cusco. Della città di Collao; della provincia Guaneso e Chincha, abbondantissime di miniere d'oro e d'argento, e come lo cavano, e della gran quantità che n'offerisce Atabalipa per suo riscatto.

S'è detto della vittoria che i nostri ebbero nella battaglia e prigionia d'Atabalipa, e della maniera del suo campo ed esercito; diciamo ora un poco del padre di lui, e come si fece signore, e d'altre cose della grandezza sua, secondo che Atabalipa stesso al governatore raccontò. Il padre suo adunque, chiamato il Cusco, signoreggiò tutta quella contrada, tal che in più di trecento leghe di paese l'obedivano e li davano tributo. La propria sua patria fu una provincia più in là di Guito, e perché ritrovò quella terra, dove poi stette, assai deliziosa, abbondante e ricca, vi si fermò e pose nome ad una città dove stava la città del Cusco. Era tanto obedito e temuto che lo tennero quasi per loro Iddio, e molte terre l'avevano fatto scolpire e ne tenevano le statue. Ebbe cento figliuoli e figliuole, e la maggior parte, a questo tempo della prigionia d'Atabalipa, erano vivi. Sono otto anni che egli morì, e lasciò suo successore un suo figliuolo chiamato medesimamente il Cusco. Questo era figliuolo d'una moglie legittima: chiamano moglie legittima la più principale e quella che è più amata dal marito. Lasciò il Cusco vecchio signore della provincia di Guito, separata da quello altro stato principale, Atabalipa, che era minore del Cusco giovane. Il corpo del Cusco vecchio sta nella provincia di Guito, dove morì, ma la testa fu portata nella città del Cusco, dove in gran riverenza la tengono, con gran ricchezze d'oro e d'argento: perché la casa dove ella sta ha il suolo, le mura e il tetto di piastre d'oro e d'argento, inserito l'un con l'altro. E in quella stessa città sono venti altre case, le cui mura sono e di dentro e di fuori coverte di certe laminette o sfoglie sottili d'oro, e vi sono di più molti altri ricchi edificii; e ivi teneva il Cusco il suo tesoro, che erano tre case piene di pezzi d'oro e cinque piene d'argento, e centomila piastrelle o tegole d'oro che avevano cavato dalle miniere, e ogni tegola pesava cinquanta castigliani: e questo l'aveva avuto di tributo dalle terre che signoreggiava. E davanti a quella città n'era un'altra chiamata Collao, dove è un fiume che ha molta quantità d'oro. Dieci giornate dalla provincia di Caxamalca è un'altra provincia chiamata Guaneso, nella quale è medesimamente un fiume così ricco d'oro come quel di Collao. E in tutte queste provincie sono molte miniere d'oro e d'argento, e cavano nelle montagne con poco travaglio l'argento, intanto che un Indiano ne cava in un giorno fino a cinque o sei marchi, e lo cavano ravvolto e misto con piombo e stagno e solfo, e dappoi lo purificano: e per meglio raccorlo attaccano fuoco al monte, perché, accendendosi il solfo, vien l'argento a cadere giù a pezzi. E le migliori e maggiori miniere sono in Guito e in Chincha. Da Caxamalca alla città del Cusco sono quaranta grosse giornate, e si trova sempre la terra tutta abitata, e nel mezzo di questo cammino sta Chincha, che è un gran popolo. E in tutto questo paese sono gran greggi di pecore, delle quali se ne fanno

molte selvagge per li boschi, perché per la gran copia loro non si possono mantenere. Fra gli Spagnuoli che erano col governatore se n'ammazzavano ogni dí centocinquanta, e non pareva che ve ne mancasse alcuna, e il medesimo sarebbe paruto se fussero stati in quella valle un anno: e per tutto quel paese le mangiano gl'Indiani ordinariamente.

Diceva anco Atabalipa che, doppo la morte di suo padre, esso era vivuto in pace con suo fratello sette anni, vivendosi ciascuno di loro nella parte dello stato che gli era stato lasciato dal Cusco vecchio, e che poteva essere poco piú d'uno anno che suo fratello gli aveva mosso guerra, con pensiero di cacciarlo dallo stato suo; e che, avendolo esso fatto pregare che lo lasciasse stare in pace in quella signoria che suo padre lasciata gli aveva, non aveva potuto ottenerlo, onde era stato forzato ad uscire della sua provincia chiamata Guito con quelle piú genti che puoté, e in Tomipomba aveva fatto col fratello battaglia, nella quale era stato vincitore, e morti piú di mille degl'inimici. E perché il popolo di Tomipomba s'era posto in difesa, l'aveva bruciato e non v'aveva lasciato uomo vivo, e avendo animo di fare il somigliante a tutte l'altre terre di quella provincia, non l'aveva fatto, per volere seguire il Cusco suo fratello, che fuggendo s'era alla terra sua ritirato; onde seguendolo aveva con gran sforzo tutto il paese soggiogato, perché tutte le terre se gli davano, sapendo la gran rovina che gli aveva in Tomipomba fatto. Ed erano già sei mesi che esso aveva mandati due paggi suoi, assai valenti uomini, l'un chiamato Chischis e l'altro Cialiacin, con quarantamila uomini sopra la città di suo fratello, i quali avevano tutta la provincia acquistata fino a quella città dove il Cusco stava, e gliela avevano finalmente tolta a forza, con ammazzarvi molte genti e con farvi lui prigionie e prendervi tutto il tesoro del Cusco vecchio. Il che quando Atabalipa aveva inteso, aveva mandato ad ordinare a quelli suoi che li menassero prigionie il fratello, e aveva avuto poi nuova che sarebbero presto venuti con gran tesoro; ma quelli duo suoi capitani s'erano restati in quella città che conquistata avevano, per guardarla insieme col tesoro che v'era, e vi stavano con diecimila uomini di guarnigione, perché gli altri trentamila se n'erano ritornati a riposarsi alle case loro con la preda che guadagnata avevano. E a questo modo Atabalipa era signore di quanto suo fratello possedeva.

Soleva Atabalipa con quelli suoi capitani generali andare in lettica. E doppo che aveva quella guerra incominciata, aveva molte genti morte e fatto gran crudeltà con gli avversarii, e teneva con seco tutti li caciqui delle terre che aveva conquistate, nelle quali aveva posti nuovi governatori, perché d'altro modo non avrebbe mai potuto tenere cosí pacifica e soggetta tutta quella provincia; onde per questa via v'è stato molto temuto e obedito, e le sue genti di guerra assai ben servite dai popoli e da lui ben trattate. Egli aveva pensiero, se non gli accadeva d'essere preso, di ritornarsi a riposare alla terra sua, e per viaggio rovinare tutti quelli popoli della provincia di Tomipomba che se gli erano posti in difesa, e mandarvi nuove genti ad abitarla, perché voleva che i suoi capitani li mandassero, per fare riabitare poi Tomipomba, quattromila uomini accasati della gente del Cusco che conquistata avevano.

Ora Atabalipa disse al governatore Pizarro che li darebbe in mano il Cusco suo fratello, che gli suoi capitani li mandavano prigionie, perché esso ne facesse quello che piú volesse; e perché temeva che gli Spagnuoli non avessero anco ammazzato lui stesso, disse al governatore che darebbe una gran quantità d'oro e d'argento per gli Spagnuoli che preso l'avevano. E dimandato che quantità ne darebbe e fra che termine, rispose che avrebbe dato d'oro una sala che era ivi, ed era ventiduo piedi lunga e diciassette larga, piena fino ad una certa linea bianca che si vedeva nella metà della sua altezza, che poteva essere questa altezza dal suolo fino a quella linea quanto è una volta e mezza alto un uomo. Ora fino a questa misura disse che avrebbe quella sala piena di diversi pezzi d'oro, come son cocomi grandi, pignatte o vasi grandi da cucinare, e tegole e piastrelle e altri pezzi, e che d'argento ne avrebbe dato due volte piena quella casa, e che questo l'attenderebbe fra il termine di due mesi. Il governatore gli disse che dispaciasse i messi suoi a fare questo effetto, e che, facendolo venire, non avesse timore alcuno. Atabalipa mandò tosto messi alli suoi capitani che nella città del Cusco stavano, che li mandassero duomila Indiani carichi d'oro, con molti altri carichi d'argento: e questo era senza quello che era già in viaggio, e veniva col suo fratello prigionie. Dimandato dal governatore quanto avrebbero tardato i suoi messi a giungere alla città del Cusco, rispose che,

quando mandava in fretta per volere fare intendere alcuna cosa, v'andavano correndo in poste di terra in terra, e vi giungeva l'avviso in cinque dí; ma che, quando li messi andavano di lungo, ancorché fussero persone disciolte e preste, vi tardavano quindici dí ad andare. Dimandato medesimamente perché avesse fatto ammazzare alcuni Indiani, che avevano nel suo campo ritrovati morti li cristiani che avevano raccolta la preda, rispose che, quel dí che esso aveva mandato Fernando Pizarro suo fratello nel campo a parlarli, un cristiano aveva spinto e rimesso un cavallo, e quelli che morti stavano s'erano ritirati per paura, e che perciò gli aveva esso fatti morire.

Descrizione e statura del corpo d'Atabalipa. D'una moschea nella quale adorano i loro idoli. Della chiesa edificata da' Spagnuoli in Caxamalcha. Della morte del Cusco, fratello d'Atabalipa. Dell'arrivar nel porto di Canzebi il capitano Diego d'Almagro con molti Spagnuoli e cavalli.

Era Atabalipa uomo di trenta anni, di buona persona e disposto, grosso alquanto e col viso grande e bello, ma fiero, e con gli occhi macchiati di sangue. Parlava con molta gravità, come gran signore, e faceva assai vivi ragionamenti, onde gli Spagnuoli che l'intendevano ne cavavano e s'accorgevano che egli era persona savia. Era uomo allegro, ancorché crudele, ma quando parlava co' suoi non mostrava allegrezza, ma sí ben viso fiero e grave. Fra l'altre cose disse Atabalipa al governatore che, dieci giornate lontano da Caxamalcha per la strada del Cusco, era in una certa terra una moschea che era un tempio generale di tutta quella contrada, e che era molto ricca d'oro e d'argento, che tutti ad offerire v'andavano, e che suo padre in gran venerazione l'ebbe ed egli poi ancora medesimamente; e che, se bene in ogni terra era una moschea, dove hanno i loro particolari idoli che adorano, in quella così ricca nondimeno stava un idolo generale di tutti i loro; e che per guardia di questo ricco tempio stava un gran savio, che gl'Indiani credevano che le cose future sapesse, e che l'intendesse da quell'idolo col quale parlava. Quando il governatore intese questo, ancorché prima di questa moschea notizia avesse, diede ad intendere ad Atabalipa come tutti quegli idoli erano una vanità, e che il demonio parlava in loro per ingannarli e mandarli a perdere, come v'aveva mandati tutti quelli che erano vivuti e morti in simile credenza. E li diede ad intendere che Iddio è un solo, e che ha creato il cielo e la terra e tutte le cose visibili e invisibili, e al quale li cristiani credono; e che questo solo si debbe tenere da tutti per Iddio e far quello ch'egli comanda, ricevendo l'acqua del santo battesimo, perché a questo modo facendo n'andrebbero nel suo celeste regno, là dove gli altri andrebbero alle pene eterne dell'inferno ad ardere per sempre, per avere in questo mondo servito al demonio con sacrificargli e offerirgli e drizzargli le moschee. Ma che tutto questo d'allora avanti cesserebbe, perché a questo effetto l'aveva mandato l'imperatore, che era re e signore de' cristiani e di tutti loro, e che per questo aveva Iddio permesso ch'egli con tanto sforzo di gente fosse stato rotto e preso da così pochi cristiani: onde poteva vedere quanto poco aiuto avuto avesse dalli suoi idoli, e come era stato il demonio che ingannato l'avea. Atabalipa rispose che, perché né egli né i suoi passati non avevano mai veduto cristiani, non avevano saputo questo, e perciò egli era come gli altri vivuto. E stava Atabalipa attonito di quello che gli aveva il governatore detto, e ben s'accorgeva e conosceva che quel che nel suo idolo parlava non era il vero Iddio, poiché così poco ne' suoi bisogni l'aveva aiutato.

Quando il governatore si fu con gli suoi Spagnuoli riposato del travaglio del cammino e della battaglia, mandò tosto messi al popolo di San Michiele, facendo a' suoi cristiani intendere quanto avvenuto era, e desiderando d'intendere da loro come passavano, e se era vassello alcuno venuto di Panama: di che ordinò che fusse tosto avisato. Poi fece far nella piazza di Caxamalca una chiesa, dove la messa santa si celebrasse, e fece la muraglia della piazza circondata rovinare, perché era bassa, e la fece rifar di calcina e terra, alta quanto è due volte un uomo, e che girava attorno 550 passi. Fece molte altre cose anco fare per guardia di questi suoi alloggiamenti, e ogni dí s'andava informando se ragunanza alcuna di gente si faceva, e dell'altre cose che per la contrada passavano.

I caciqui di questa provincia, quando intesero la venuta del governatore e la presa d'Atabalipa, vennero molti di loro in Caxamalca come amici e in pace. Ed erano alcuni di loro

signori di trentamila Indiani, e tutti erano ad Atabalipa soggetti, onde, giungendoli davanti, gran segni di rispetto e d'umiltà gli usavano, baciandoli i piedi e le mani: ed egli li riceveva senza guardarli. È cosa di maraviglia a dir la gravità che Atabalipa teneva, e la molta obediienza che tutti gli davano: ogni dì li portavano da tutta la provincia molti presenti, onde egli, così prigioniero come era, stava da signore e si mostrava molto allegro. Ben è il vero che il governator lo trattava bene, benché gli dicesse alcuna volta che avevano i nostri da alcuni Indiani inteso come egli faceva radunar insieme genti da guerra in Guamacuco e in altri luoghi; ma egli rispondeva che in tutta quella contrada non era chi si movesse senza sua licenza, e che perciò tenesse per certo, se gente di guerra avesse mai veduta, che per suo ordine ragunata e venuta fosse: che allora avesse fatto di sé quello che più piaciuto gli fosse, poiché suo prigioniero era. Molte cose dissero gl'Indiani che furono bugie, e ne fecero spesso alterare i nostri.

Fra molti messi che ad Atabalipa venivano, ne venne uno di quelli che conducevano il suo fratello prigioniero, e li disse che, quando i suoi capitani avevano inteso che egli era stato preso, avean già il Cusco morto. Il governator, quando l'intese, mostrò di risentirsi forte di questo, e disse che non era vero che l'avessero morto, e che perciò il conducessero presto vivo, se non volevano ch'egli facesse tosto morire Atabalipa. Ma Atabalipa affermava e diceva che li suoi capitani l'avevano morto senza saputa sua, e il governatore informandosene bene dalli messi, fu chiarito che era morto. Doppo di queste cose, alquanti dì appresso venne gente d'Atabalipa con un suo fratello, che venivano dal Cusco e gli menavano certe sue sorelle e mogli, con molti vasi d'oro in cocomi e giarroni grandi e vasi grandi da cucinare e altri pezzi, e con molto argento, e dicevano che assai più ne veniva appresso per il cammino, perciòché, per essere lungo il viaggio, si stancavano gl'Indiani che 'l portavano e non potevano così presto giungere: onde ogni dì sarebbe assai oro e argento venuto. E così era, perché ciascun dì ne venivano quando ventimila e quando trentamila e quando cinquantamila e alcun dì sessantamila castigliani d'oro di valuta, in varii vasi grandi d'oro e d'argento: e tutti gli faceva il governator porre in una casa, dove Atabalipa teneva le guardie sue, finché con quest'oro e con quello che venir doveva si fornisse quello che egli aveva promesso.

A' venti di dicembre del medesimo anno, giunsero quivi certi messi del popolo di San Michiele con una lettera al governatore, avisandolo come erano in quella costiera giunte in un porto chiamato Cancebi, che è presso a Quaque, sei navi, con 150 Spagnuoli e con 84 cavalli; e che tre di questi vasselli venivano di Panama col capitano Diego d'Almagro, che conduceva 120 uomini, e l'altre tre caravelle venivano con trenta uomini da Nicoragua, e che venivano in questo governo con volontà di servirvi. E che da Cancebi, doppo che furono le genti e i cavalli smontati per venir per terra, era passato un vassello avanti per intendere dove fosse il governatore, ed era giunto fino a Tumbez, dove il cacique di quella provincia non gli aveva voluto dar nuova, né mostrar loro la carta che gli aveva il governator lasciata, perché la desse alle navi che quivi capitassero; sí che questo vassello se n'era ritornato adietro, senza averne potuto aver nuova alcuna. E che un altro legno, che li s'era mosso dietro, seguendo avanti era giunto al porto di San Michiele, dove era smontato il padrone: e s'era in quella città fatto gran festa per la venuta di queste genti; e che tosto se n'era ritornato questo padrone adietro, con le lettere che aveva il governator mandate a' nostri di San Michiele, facendo loro intender quella vittoria che Iddio aveva lor data e le gran ricchezze di quella terra. Ora il governatore e tutti gli altri che erano seco ebbero gran piacere della venuta di questi vasselli; e tosto il governator scrisse al capitano Diego d'Almagro e ad alcune persone che con lui venivano, mostrando quanto piacer avesse della venuta loro, dicendo che, giunti che fossero al popolo di San Michiele, accioché non l'aggravassero, se ne passassero agli altri caciqui convicini, che stavano per il cammino di Caxamalcha e che avevano gran copia di vettovaglie; e che egli fra tanto avrebbe provisto a far fonder oro, per pagare il nolo di quelli vasselli, accioché tosto se ne ritornassero adietro.

Atabalipa fa incatenar un sacerdote d'una moschea, per avergli detto che vincerebbe la guerra contro i cristiani, e la moschea manda a spogliare di gran quantità d'oro e d'argento, che quivi si

trovava.

Perché ogni dí venivano caciqui a vedere e parlare col governatore, ve ne vennero fra gli altri duoi chiamati caciqui delli ladroni, perché le lor genti assaltano e assassinano quanti passano per quella terra loro: e questi stanno per il cammino che va al Cusco. In capo di sessanta giorni doppo la presa d'Atabalipa, un cacique della terra dove sta quella gran moschea e il guardiano stesso di quella vennero davanti al governor, e dimandato Atabalipa chi questi fossero, glielo disse, e soggiunse che egli aveva piacer del venir loro, perché voleva al sacerdote far pagar le mentite che gli aveva dette: e dimandò una catena per gettargliela al collo, poiché gli aveva già consigliato che guerreggiasse con cristiani e che gli avrebbe ammazzati tutti, che così gli aveva detto l'idolo, e poiché aveva anco al Cusco suo padre detto, stando su la morte, che non morrebbe di quella infermità. Il governatore fece venire la catena ed egli incatenò quel sacerdote, dicendo che non lo sciogliessero finché facesse venir tutto l'oro della moschea, perché lo voleva dar a' cristiani, poiché il suo idolo era bugiardo: "E ora vedrò, - soggiunse, - se esso ti torrà questa catena, poiché tu dici che egli è il tuo Dio". Il governatore e il cacique che era con questo sacerdote venuto mandarono i loro messi, perché l'oro della moschea venisse con quanto il cacique n'aveva: e il ritorno dicevano che sarebbe stato fra cinquanta giorni. Ma, avendo con tutto questo il governatore inteso che nella provincia si facevano gente, e che in Guamachuco (che è lontana tre giornate da Caxamalca) se n'erano raunate molte da guerra, vi mandò Fernando Pizarro con venti da cavallo e alquanti da piedi, per sapere quello che questo fusse, e perché si facesse condurre l'oro e l'argento che in Guamachuco stava.

Il capitano Fernando Pizarro il dí della Epifania del 1533 partí da Caxamalca, dove quindici giorni appresso vennero certi cristiani con gran quantità d'oro e d'argento, che lo conducevano con piú di trecento carichi, in varii e gran pezzi di vasi: e il governatore lo fece tutto porre con l'altro che era venuto prima, in una stanza dove Atabalipa teneva le guardie, dicendo che ne voleva avere buona cura, poiché doveva compire quello che si ritrovava promesso, e l'aveva poi a consegnare tutto insieme. E il governatore, perché a miglior ricapito stesse, vi pose alquanti cristiani a guardarlo di dí e di notte; e quando in quella stanza si poneva, annoveravano tutti i pezzi, perché non vi fusse fatto fraude. Con questo oro e argento venne un fratello d'Atabalipa, e disse che in Xauxa restava maggior quantità d'oro, e che già tuttavia si conduceva, e con esso veniva un de' suoi capitani, chiamato Chilichuchima. Fernando Pizarro scrisse al governatore che esso s'era informato delle cose della terra, e non aveva nuova alcuna di raunanza di gente né d'altra cosa, se non che l'oro stava in Xauxa e lo conduceva un capitano d'Atabalipa; e che l'avisasse di quello che voleva che facesse, e se li comandava che passasse innanzi, perché finché avesse risposta sua non si partirebbe. Il governatore li rispose che passasse innanzi finché giungesse alla moschea, perché aveva seco prigionie il sacerdote, e Atabalipa aveva mandato a condurre il tesoro che ivi era; e che perciò esso s'affrettasse di mandare presto quanto oro nella moschea fusse, e che d'ogni terra gli scrivesse tutto quello che per il cammino gli succedeva: e il capitano Fernando così fece. Ma il governatore, veggendo quanto si differiva il portare dell'oro, mandò tre cristiani perché sollecitassero e facessero venire quell'oro che era giunto in Xauxa, e che andassero a vedere la città del Cusco; e ad un delli tre diede potestà di potere in suo luogo in nome di sua Maestà prendere la possessione del Cusco e di tutto il convicino, in presenza d'un notaio publico che con loro andava. E con questi mandò un fratello d'Atabalipa, avendo loro espressamente comandato che non facessero male alcuno a niuno di que' popoli, né togliessero ad alcuno nulla contra lor volontà, né facessero piú di quello che a quel principale che con loro andava piacesse, accioché non vi fussero da quella gente morti, e procurassero di vedere il popolo del Cusco e portassero d'ogni cosa relazione. E così costoro partirono di Caxamalca a' quindici di febraro del sopra detto anno.

Il capitano Diego d'Almagro giunse con alcune genti in Caxamalca il dí di Pasqua nel medesimo anno, che fu a' tredici d'aprile e vi fu ben ricevuto dal governatore e dagli altri che con lui stavano. Un negro che partí con quelli cristiani che andavano al Cusco ritornò a' ventiotto d'aprile con 107 carichi d'oro e sette d'argento, e si ritornò da Xauxa, dove ritrovarono gl'Indiani che

con l'oro venivano; e disse questo negro che il capitano Fernando Pizarro verrebbe assai presto, perché era andato in Xauxa a vedere Chilichuchima. Il governatore fece porre tutto questo oro con l'altro e fece contare tutti i pezzi. A' venticinque di maggio ritornò in Caxamalca il capitano Pizarro, con tutti li cristiani che seco menati aveva e con Chilichuchima, e fu dal governatore e da tutti gli altri che con lui erano assai bene ricevuto. Egli portò dalla moschea ventisette carichi d'oro e duemila marchi d'argento, e diede al governatore la seguente relazione e annotamento del suo viaggio, che fatto aveva il provveditore Michiele Estete, che andato era con lui.

La relazione del viaggio che fece il capitano Fernando Pizarro per ordine del governatore suo fratello, da che partì dal popolo di Caxamalca per andare a Xauxa finché ritornò.

Il Pizarro parte di Caxamalca con alquanti Spagnuoli; giungono a Guancasanga e Guamachuco città, dove sono avisati Chilichuchima capitano ritrovarsi con gente da guerra in campagna per assaltar i cristiani. Seguendo il viaggio vanno ad Andamarca e d'indi a Totopamba, e poscia a Corongo e poi a Pinga, e da Pumapecha cacique hanno cortesie; e d'indi a Guarua, a Sucaracoay, a Pachicoto e a Marcara città.

Il dí della Epifania, a' sei di gennaio del 1533, partì il capitano Fernando Pizarro dalla città di Caxamalca con venti da cavallo e con certi schiopettieri a piedi, e quel dí stesso andò a dormire in un certo luoghetto cinque leghe indi lungi. Il secondo giorno andò a mangiare ad una terra chiamata Ychoa, dove fu ben ricevuto, e v'ebbe tutto quello che e per sé e per le sue genti li faceva di bisogno. Andò poi la sera a dormire ad una terra picciola chiamata Guancasanga, soggetta alla città di Guamachuco, alla quale la mattina seguente giunse: ed è questa città assai grande e situata in una valle posta fra monti; ha buona vista e stanza, e il suo signore si chiama Guamanchoro, dal quale fu il capitano con gli altri suoi ben ricevuto. Qui giunse il fratello d'Atabalipa, che andava a sollecitare che l'oro del Cusco venisse, e da lui intese il capitano che venti giornate di là era il capitano Chilichuchima, che portava tutta la quantità dell'oro che aveva l'Atabalipa ordinato che venisse. Quando il Pizarro intese che l'oro tanto lontano fusse, mandò un messo al governatore, per sapere quello che egli voleva che facesse, che egli non si partirebbe finché avesse sua risposta. In questa terra s'informò d'alcuni Indiani se era vero che Chilichuchima così lontano fusse, e alcuni Indiani principali, astretti forte da lui, li dissero che Chilichuchima si trovava sette leghe indi lungi, nella città d'Andamarca, con ventimila uomini da guerra, e che veniva per ammazzare i cristiani e per liberare il suo signore: e colui che questo confessò disse di piú che esso aveva con lui il giorno avanti mangiato. Interrogato un altro compagno di questo principale, disse il medesimo. Per la qual cosa deliberò il capitano d'andare a vedere e affrontarsi con Chilichuchima, e, poste le sue genti in ordine, prese quella strada, e quel dí andò a dormire ad una terra picciola chiamata Tambo e soggetta a Guamachuco: e quivi si ritornò ad informare di nuovo, e a quanti Indiani dimandava, tutti li dicevano quello stesso che gli avevano i primi detto. In questa terra fece fare buona guardia tutta la notte, e la mattina seguente, seguendo con molto ordine il suo viaggio, avanti a mezzodí giunse alla città d'Andamarca, e non vi ritrovò quel capitano né nuova alcuna di lui, fuori che quello che gli aveva detto il fratello d'Atabalipa, cioè che era in Xauxa con tutto quello oro, e veniva tuttavia alla volta di Caxamalca, dove era il governatore.

Quivi in Andamarca giunse la risposta del governatore, che li diceva che, poiché aveva notizia che Chilichuchima con l'oro così lontano fusse, perché esso aveva in potere suo il sacerdote della moschea di Pachacama, s'informasse del cammino che era per andare là, e parendoli d'andarvi per quell'oro che ivi era v'andasse, mentre quell'altro del Cusco verrebbe. Il capitano allora s'informò del cammino e delle giornate che erano per andare alla moschea, e, benché la sua gente andasse mal provvista di ferri e d'altre cose necessarie per così lungo viaggio, vedendo nondimeno che si faceva servizio a sua Maestà in andare per quell'oro, accioché gli Indiani, in quel mezzo nol trabalzassero, e medesimamente per vedere la contrada, e se era atta a popolarsi e abitarsi da' cristiani, deliberò d'andarvi, se bene aveva inteso che per quel cammino erano molti fiumi e ponti di rete con altri cattivi passi. Egli menò seco alcuni Indiani principali che erano in quella contrada stati, e così si partì a' quattordici di gennaio per quel viaggio; e quel dí stesso passò alcuni cattivi passi e duo fiumi, e andò a dormire ad una terra chiamata Totopamba, dove fu ben ricevuto dagli Indiani e ne ebbe ben da mangiare, con quanto per quella notte bisognò, e n'ebbe anco Indiani, perché aiutassero loro a portare le lor bisogne. L'altro giorno cavalcando andò ad alloggiare ad una

terra picciola chiamata Corongo. Nel mezzo di questo cammino sta un gran passo di neve, e per tutta la strada gran quantità di bestiame, co' lor pastori che lo guardavano, che tenevano le lor case per li monti al modo di Spagna. In questa terra ebbero i nostri da mangiare con quanto fu lor di bisogno, e Indiani anco, che gli aiutassero a portare le loro robbe; ed è questo popolo soggetto a Guamanchoro. L'altro dí andò ad alloggiare la sera ad un'altra picciola terra chiamata Pinga, e non vi fu ritrovato niuno, perché se n'erano tutti fuggiti per paura: e fu questa una giornata di cattiva strada, perché v'era una scesa di scalini fatta nel sasso stesso, assai difficile e pericolosa per li cavalli. L'altro dí ad ora da mangiare giunsero ad una gran città posta in una valle, ma nel mezzo del cammino è un gran fiume che furiosamente corre, e vi sono duoi ponti vicini, fatti di rete a questo modo: dall'una ripa all'altra del fiume tengono ben legate a due muraglie (che su le ripe con buoni fondamenti fanno) e attestate certe corde grosse quanto una coscia l'una e fatte di *besciuco*, che sono quelli vitaggi lunghi, che sono fortissimi; e dall'una corda all'altra, che è dell'ampiezza d'una carretta, il ponte v'attraversano e intessono certe altre cordelle forti, e per di sotto v'attaccano certe pietre grosse per contrapeso del ponte. Per l'uno di questi duoi ponti passano le genti comuni, e vi è un guardiano che riscuote il passo, e per l'altro ponte passano i signori e capitani loro, e perciò lo tengono sempre chiuso: ma l'aprirono perché passasse il capitano nostro con le sue genti, e i cavalli acconciamente vi passarono. In questa terra si riposò il capitano duoi giorni, perché la gente e i cavalli andavano stanchi della mala strada, e v'ebbero molta cortesia, con quanto lor bisognava; e il signor di questa terra si chiamava Pumapaecha.

Il dí seguente si partì il capitano da questa terra, e andò a mangiare ad un picciol villaggio, e v'ebbe tutto il bisogno: e quivi presso si passò un altro ponte di rete come il primo; e andò la sera a dormire due leghe indi lungi ad una terra, donde uscirono a riceverlo pacificamente, e gli diedero da mangiare e Indiani per condurre le loro robbe. Questa giornata fu giù per una valle, piena di maizali e di picciole ville dall'una parte e dall'altra della strada. La mattina seguente, che era domenica, andò ad un'altra terra, dove la mattina furono assai ben tutti i nostri serviti; e la sera andarono ad alloggiar ad un'altra terra, dove furono assai ben serviti medesimamente, e n'ebbero molte pecore, con tutto quello che fu lor di bisogno. Tutta quella contrada è copiosa di bestiame e di maiz, e i nostri per tutto quel cammino ritrovavano infiniti greggi di pecore. La mattina seguente, cavalcando per quella valle, andò il capitano a desinar ad una gran città chiamata Guarax, e n'era signor un che si chiamava Pumacapiglay, dal quale e dalli suoi Indiani ebbero i nostri da mangiare, e gente che lor servissero nel portarli le robbe in vece di vetture. Questa terra è posta in un piano e vi passa un fiume da presso, e si veggono da questa terra altri popoli con molto bestiame e maiz: e solo per dar a mangiare al capitano con la sua gente, tenevano rinchiuso nel cortile dugento capi di bestie. Di quivi partì il capitano assai tardi, e andò a dormire ad un'altra terra chiamata Sucaracoay, dove fu ben ricevuto; e il signore del luogo si chiama Marcocana. Quivi si riposò il capitano un giorno, perché la gente e i cavalli andavano molto stanchi del cammino cattivo che fatto avevano; e vi stette con buona guardia, perché la terra era grande, e Chilichuchima vi era assai presso con cinquantacinquemila uomini. L'altro giorno poi partendo cavalcò per una valle piena di lavorecci e di bestiame, e andò due leghe, per dormire la notte in una terra picciola chiamata Pachicoto. Quivi lasciò il capitano la strada reale che va al Cusco, e tolse quella che va per li piani. La mattina seguente adunque partendo andò a dormire a Marcara, della qual terra era signore uno che si chiamava Corcara, il quale era molto ricco d'armenti, per la bontà della contrada ne' pascoli. Da questa terra corrono l'acque verso il mare e la strada si fa difficile e aspra, perché tutto il paese adentro è molto freddo e pieno di acqua e di neve, e la costiera del mar molto calda; e vi piove tanto poco che non basta per li seminati loro, onde vi proveggono irrigando la terra con l'acque che scorrono giù dai monti, e così la contrada viene ad essere fertile e copiosa di vettovaglie e frutti.

Passano per le terre di Guaracanga, Parpunga, Guamamayo, Guarua, Glachu, detta delle Pernice, Suculacumbi, e a Pacachama, città della moschea ricca, nella quale entrano e distruggono la capella e spezzano l'idolo, facendo sapere agl'Indiani quello essere il diavolo.

Partendo il dí seguente il capitano camminò giú per un fiume pieno di lavorecci e d'alberi fruttiferi, e andò ad alloggiare ad una terra picciola chiamata Guaracangua. L'altro dí andò a dormire ad una terra grossa chiamata Parpunga, che sta presso al mare, e vi è un forte palagio con cinque mura attorno, e dipinto di molti lavori per dentro e per fuori, con le sue porte assai ben lavorate al modo di Spagna, con duoi tigri alla porta principale. Gl'Indiani di questo luogo andarono fuggendo per paura, veggendo una gente non mai da lor prima veduta, e i cavalli, de' quali maggiormente si maravigliavano; ma il capitano fece loro dall'interprete parlare e dire che non dubitassero e non fuggissero, e cosí, essendosi assicurati, servirono bene in quanto avevano i nostri di bisogno. In questa terra riprese il capitano un'altra strada piú larga, ma fatta a mano, che per le terre della marina va, con mura dall'una parte e dall'altra fatte di terra e calce. In Parpunga stette duoi giorni, perché la gente si riposasse, e per aspettare di potere ferrare i cavalli. Partendo poi con la sua gente, passarono un fiume con certe barchette fatte di travi commessi insieme, e i cavalli a nuoto, e dormirono ad una terra chiamata Guamamayo, che sta quasi sopra al mare posta; e quivi presso si passò anco un fiume a nuoto, con gran difficoltà, perché andava assai grosso e furioso. In questi fiumi delle marine non sono ponti, perché vanno grossi e vi calano giú gran ramate. Il signore di questa terra e le genti sue s'oprarono molto in aiutar a passare le robbe de' nostri che portavano, e diedero lor ben da mangiare e gente per condur le bagaglie. Poi si partí e andò il capitano ad alloggiare ad un'altra terra soggetta a Guamamayo, che sono tre leghe di strada, la maggior parte con lavorecci e alberi di varii frutti: ed era il camino tutto polito e inastricato. Poi andò a dormir ad una gran terra posta presso al mare, ed è chiamata Guarua, e ben situata e con grandi edificii e alloggiamenti: li nostri vi furono ben serviti dalli signori della terra e da' loro Indiani, e n'ebbero quanto faceva lor per quel dí di bisogno. Il dí seguente andarono ad alloggiare a Gliachu, alla qual terra i nostri posero nome delle Pernici, perché in ogni casa vedevano molte pernici poste in gabbie. Gl'Indiani di questo luogo uscirono molto pacifici co' nostri, e fecero gran festa al capitano e lo servirono assai bene, ma il cacique di questa terra non comparse giamai. L'altra mattina si partí il capitano per tempo, perché gli fu detto che la giornata era lunga, e mangiò la mattina in una gran terra chiamata Suculacumbi, ch'ha cinque leghe di strada. Il signor di questo luogo con gl'Indiani suoi amichevolmente raccolsero i nostri, dando loro a mangiare per quel dí; e sul vespero partí il capitano da questa terra, per poter il dí seguente giungere alla moschea, e passò un gran fiume a guazzo, e andò ad alloggiare la sera in un luogo lungi dalla terra della moschea una lega e mezza. L'altro dí, che era domenica, il capitano cavalcò, e senza uscir da' luoghi abitati e pastinati d'alberi giunse a Pacachama, che è la città dove era quella moschea ricca; a mezzo camino ritrovò un'altra terra, dove mangiò.

Il signor di Pacachama uscí con tutti li principali a ricevere come amici i nostri, mostrando lor molta amorevolezza. Il capitano alloggiò co' suoi in certe stanze grandi, che erano da una banda della città, e fece tosto a coloro intendere che egli per ordine del signore governor veniva per l'oro della moschea, che il cacique aveva comandato che li desse: e che perciò dovessero tosto ragunarlo e darglielo, e portarlo dove il governatore stava. Si strinsero allora insieme i principali della città e i paggi e ministri dell'idolo, e dissero che lo darebbono; ma andarono un pezzo dissimulando e differendo, e all'ultimo assai poco ne portavano, e dissero che non ve n'era piú. Il capitano dissimulò, e disse che voleva andare a vedere l'idolo loro, che glielo mostrassero, e cosí vi fu da loro menato. Stava quest'idolo dentro una buona stanza ben dipinta, in una sala ben oscura e di cattivo odore, e molto ben chiusa, ed era l'idolo fatto d'un legno assai sozzo: e questo dicono che sia il Dio loro, che li creò e mantiene e dà il vitto e il sostentamento della vita; e aveva a' piedi, che gliele avevano offerte, alcune gioie d'oro. E in tanta venerazione lo avevano, che i suoi paggi e ministri solamente, che da lui stesso (come essi dicono) segnalati e chiamati al ministerio vengono, e li servivano, e niun altro aveva ardimento d'entrar dentro, anzi non si tengono né anco degni di toccar con mano le mura di quella casa. E già si vidde assai chiaro che il diavolo era quello che dentro quell'idolo parlava, e diceva quelle tante cose diaboliche, perché per tutta quella terra si spargessero: onde n'era adorato per Dio, e gli facevano molti sacrificii, e vi venivano in

pellegrinaggio 300 leghe di lungi ad offerire oro, argento e robbe. E questi che vi venivano andavano al portinaio, e chiedevano la grazia che volevano: il portinaio entrava dentro e parlava con l'idolo, e poi ritornava fuori e dicea che se gli concedeva la grazia che dimandavano. Prima che niun di quelli ministri entrasse a servirlo, bisognava digiunare molti giorni e non accostarsi con donne. Per tutte le strade di questa città e su le porte principali e d'intorno alla moschea erano molti idoli di legno, e gli adoravano ad imitazione dell'idolo principale, che dava le risposte. S'intese da molti signori di questa contrada che dalla città di Catamez, che è al principio di questo governo, tutta la gente di questa costiera serviva a questa moschea con oro e argento, e le davano ogni anno certo tributo: onde quivi v'erano i fattori e le stanze dove questi tributi si ponevano, e vi fu ritrovata certa parte d'oro e segnali anco d'essere stato assai più tolto via, e s'intese poi di certo da molti Indiani che l'avevano trabalzato via per ordine del diavolo che nell'idolo parlava. Molte cose si potrebbero dire delle idolatrie che a questo idolo si facevano, ma per non esser prolisso si tacciono, fuori che questo solo, che dicono che quell'idolo fa loro intendere che sia lor Dio, e che li può inabissare se lo fanno sdegnare e non bene lo servono, e che tutte le cose del mondo ha esso in poter suo. Stavano quegl'Indiani così scandalizzati e timidi, solamente perché era il capitano entrato a vederlo, che pensavano di doverne essi essere tutti rovinati a fatto, tosto che i cristiani indi si partissero. I nostri diedero ad intendere agl'Indiani l'errore grande nel quale si ritrovavano, perché quel che dentro a quell'idolo parlava era il diavolo, che a quel modo gli teneva ingannati: onde gli ammonivano che d'allora innanzi non gli avessero dovuto più credere, né fare quello che lor consigliasse, con altre simili cose, per distorli da quelle loro idolatrie. Il capitano fece disfare la grotticella o cappella dove l'idolo stava, e spezzare anco l'idolo stesso in presenza di tutti, e diede loro ad intendere molte cose della nostra santa fede, e come si dovessero difendere dal demonio col segno della santa croce.

Descrizione della terra di Pachacama, e dell'obediienza quale vennero a dare a sua Maestà li principali caciqui delle provincie, con la quantità dell'oro avuto. Come passano per le terre di Guarua, Guaranga, Aillon, Chinha, Cascumbo, Pombo e più, per andar a ritrovare il capitano Chilichuchima.

Questa città di Pachacama è grandissima terra; ha presso a questa moschea una gran casa del Sole, posta in certo erto, ben lavorata, con cinque mura intorno che la cingono; vi sono case di due solari come in Spagna, e la terra dimostra esser antica, per gli edifici caduti che vi si veggono, e la maggior parte della muraglia della città si vede caduta giù e rovinata. Il principale signore di questo popolo si chiama Taurichumbi. Quivi vennero li signori delle terre convicine a visitare il capitano, con presenti delle cose che erano nelle contrade loro e con oro e argento, e si maravigliavano molto che egli avesse avuto ardimento d'entrare dove stava l'idolo e di spezzarlo. Il signor di Malache chiamato Lincoto venne a dar obediienza a sua Maestà, e portò presente d'oro e d'argento. Il medesimo fece il signore di Noax chiamato Alinchay, il signor di Gualco chiamato Guarigli, il signor di Chinha, chiamato Tambianuea, con dieci principali, il signor di Goarua chiamato Guaxciapaiche, il signor di Colixa chiamato Aci, il signor di Saglicaimarca chiamato Yspilo, e altri signori e principali delle contrade a torno, tutti con li loro presenti di oro e d'argento, che fu posto insieme con quello che si cavò dalla moschea: e giunse tutto alla valuta di novantamila castigliani. A tutti questi caciqui parlò il capitano assai graziosamente, ringraziandoli della lor venuta, e comandò loro da parte di sua Maestà che sempre dovessero a quel modo fare, e finalmente ne li rimandò molto contenti adietro.

In questa città di Pachacama ebbe il capitano Fernando Pizarro novella che Chilichuchima, capitano d'Atabalipa, stava indi quattro giornate lontano con molta gente e con l'oro, e che non voleva passare avanti, anzi diceva che veniva a far guerra alli cristiani. Il capitano li mandò un messo, assicurandolo e mandandogli a dire che venisse con l'oro, che già doveva sapere che l suo signore stava prigioniero e molti giorni erano che l'aspettava, e che il governatore anco si ritrovava sdegnato del suo tanto tardare. E con questo li mandò molte altre cose a dire, assicurandolo perché

venisse, perciocché esso non poteva andare a veder lui per il mal camino che era per li cavalli, e che chi piú presto arrivasse in una certa terra che per il camino stava, si dovessero ivi aspettare l'un l'altro. Chilichuchima li rimandò a dire che esso senza altro farebbe quanto egli li comandava. Allora il capitano partí da Pachacama per dovere con costui ritrovarsi, e per le medesime giornate se ne venne alla terra di Guarua, che sta posta nel piano presso al mare. Quivi lasciò la riviera maritima e prese il camino dentro terra: e fu a' tre di marzo che da quella città partí, e camminando tutto quel giorno su per un fiume tutto pieno d'alberi, andò ad alloggiare la notte ad una terra su la riva di questo fiume posta, chiamata Guaranga e soggetta a Guarua. Il dí seguente cavalcando andò a dormire ad un'altra picciola terra chiamata Ayglon, e situata presso ad un monte, e soggetta ad un'altra terra piú principale chiamata Aratambo, e piena di molto bestiame e maiz. Il dí seguente, a' cinque di marzo, andò a dormire a Chinca, terra sottoposta a Caxatambo, e nel camino si ritrovò un passo di neve assai cattivo, perché giungeva la neve alle cigne delli cavalli: e quivi era gran copia di bestiame. Quivi stette due giorni il capitano, e poi partendo andò a dormire a Caxatambo, che è una gran città posta in una profonda valle, dove è molto bestiame, e per tutto il cammino si ritrovano molte mandrie di pecore; e il signore di questa terra, che si chiamava Sachao, fece molti servigi a' nostri. Quivi ritornò il capitano a prender il camino ampio per donde Chilicuchima andare doveva, e v'erano tre giornate d'attraversamento. Quivi il capitano s'informò se Chilicuchima era passato per doversi ritrovare con lui, come promesso gli aveva, e tutti gl'Indiani dicevano che era passato, e con l'oro che portava; ma, come poi si parve, essi stavano tutti avisati di dover dire a quel modo, acciocché il capitano se ne ritornasse senza aspettarlo, perché il Chilicuchima si restava in Xauxa con pensiero di non passar avanti.

Il capitano, che sapeva bene che poche volte si ritrovava in questi Indiani verità, si deliberò (benché con gran travaglio e pericolo fusse) d'uscire al camino reale per donde doveva colui passare, per sapere se passato era, e, non essendo passato, d'andare a trovarlo dovunque stesse, così per far condur l'oro come per disfare l'esercito che avesse e per trarlo amichevolmente, e, veggendo lui duro, farlo prigioniero. E così con questa deliberazione prese la strada d'una gran terra chiamata Pombo, che nella strada reale si trova. A' nove di marzo andò a dormire ad Oyu, che è una terra posta fra monti, e il cacique venne tutto pacifico a servire a' nostri e a dar loro quanto per quella notte bisognava. La mattina seguente cavalcò e andò a dormire in una terricciuola di pastori, posta presso una lacuna d'acqua dolce, che in una campagna gira tre leghe intorno; e vi sono molte pecore mediocri, come quelle di Spagna, e di fina lana. L'altra mattina seguendo il suo viaggio, giunse la sera a Pombo, donde uscirono a riceverlo tutti i signori della terra e alcuni capitani d'Atabalipa, che ivi con certa gente stavano. Quivi ritrovò il capitano 150 vasselli tutti d'oro che Chilichuchima mandava, ed esso si restava con le sue genti in Xauxa. Tosto che il capitano ebbe avuto l'alloggiamento, dimandò li capitani d'Atabalipa che cosa voleva dire che Chilichuchima mandava quell'oro, ed esso non veniva come promesso aveva. Risposero che non era venuto per la gran paura che de' cristiani aveva, e medesimamente perché aspettava anco molto oro dal Cusco, e non aveva ardire di passar avanti con quel poco. Allora il capitano li mandò un messo, assicurandolo e facendoli a sapere che, poiché egli non veniva, andarebbe esso a trovarlo, e che non dubitasse né temesse. In questa terra si riposò il capitano con le sue genti un giorno, per condurre i cavalli riposati e freschi, per dovere combattere se fusse stato bisogno.

Per ritrovare Chilicuchima, capitano di Atabalipa, passano per le città di Caxamalca, Carma, Ianimalcha e Xauxa, ove fermati hanno con lui lungo ragionamento circa l'oro e il suo non esser venuto in tempo. Descrizione della città di Xauxa e del popolo che vi si trova.

A' 14 di marzo partí il capitano da Pombo per esser in Xauxa, e alloggiò la prima sera in Caxamalca, dove è una campagna piana di sei leghe incominciando da Pombo, e v'è una lacuna d'acqua dolce che tira otto o dieci leghe intorno; e tutta attorno da molte terre s'abita, e vi sono presso gran copia di pecore, e nella lacuna si veggono uccelli d'acqua di varie sorti e pesci piccioli.

In questa lacuna tenne il Cusco vecchio, e Atabalipa poi anco, molte barchette piane condotte di Tumbez per loro ricreazione. Esce da questa lacuna un fiume che va a Pombo, e li passa da una parte assai quieto e profondo: e si può passare per un ponte che sta presso alla terra, e vi si paga il passaggio o nolo come si fa in Spagna. Per tutto questo fiume si veggono molte greggi di pecore, e i nostri li posero nome Guadiana, perché somiglia molto a quella di Spagna.

A' 15 di marzo partí il capitano da Caxamalca, e andò a mangiare ad una casa tre leghe indi lungi, e v'ebbe molte carezze; e la sera andò a dormire tre altre leghe avanti, in una terra chiamata Carma e posta nel fianco d'un monte. Quivi li fu dato albergo in una casa dipinta con buone stanze dentro, e il signore di questa terra fece dare a' nostri ben da mangiare, e gente per condur le lor robbe che portavano. L'altro dí, perché la giornata era lunga, si partí il capitano per tempo la mattina con le sue genti in ordine, perché dubitava che Chilicuchima non stesse col cuore macchiato, poiché non gli aveva mandato risposta. Ad ora di vespero giunse ad una terra chiamata Yanaymalca, dove fu ben ricevuto, e quivi seppe che Chilicuchima stava fuori di Xauxa, onde in maggior sospetto entrò. E perché non stava piú che una lega lungi da Xauxa, tosto che ebbe desinato montò a cavallo e, giunto a vista di quella città, vidde da un rilevato molti squadroni di gente, ma non sapeva se era gente da guerra o pur della terra. Giunto poi sulla piazza principale della città, ritrovò che quelli squadroni di gente erano della terra, e s'erano ragunati a quel modo per far festa. Tosto che il capitano giunse, prima che smontasse dimandò di Chilicuchima, e gli dissero che era andato a certe altre terre e che il dí seguente verrebbe. Egli s'era appartato sotto colore di certi negocii, finché avesse saputo dagl'Indiani che col capitano venivano che animo era quello degli Spagnuoli verso di lui, perciocché, conoscendo aver fatto male in non compir quello che promesso aveva, perché era il capitano venuto ottanta leghe a vederlo, dubitava che non venisse a prenderlo o ad amazzarlo: onde per questa paura che de' cristiani aveva, e di quelli da cavallo specialmente, s'era appartato. Il capitano menava con seco un figliuolo del Cusco vecchio, il quale, quando intese che Chilicuchima s'era appartato, disse che voleva andar a trovarlo dove stava, e così v'andò in una lettica. Tutta quella notte tennero i nostri li cavalli insellati e imbrigliati, e il capitano ordinò alli signori della terra che non facessero comparir Indiano alcuno su la piazza, perché li cavalli stavano corruciati e se gli avrebbero mangiati.

Il dí seguente ritornò quel figliuol del Cusco e Chilicuchima seco in due lettiche e ben accompagnati, e giungendo su la piazza smontarono in terra, e lasciando l'altre genti adietro, con alcuni pochi solamente andarono alla stanza del capitano, col quale si scusò molto Chilicuchima perché non fosse andato a trovarlo, come promesso aveva, e non gli fosse poi né anco uscito incontra: e le sue scuse erano che egli non aveva potuto far altro, per le sue molte e grandi occupazioni. Ma, dimandato dal capitano della causa piú particolare perché non fosse andato a ritrovarlo, come gli aveva già mandato a dir di dover fare, rispose che Atabalipa suo signore gli aveva mandato uno ordine che si stesse saldo senza partirsi. Il capitano disse allora che egli non aveva già per questo con lui niun sdegno, ma che si ponesse in ordine, perché voleva che andasse seco dove stava il governatore che teneva prigione Atabalipa suo signore, e che non lo liberarebbe mai finché non gli desse tutto l'oro che promesso gli aveva; e soggiunse che egli ben sapeva che gli aveva molto oro, e che perciò lo facesse venire tutto, perché di compagnia il condurrebbono, e a lui sarebbe stato ogni buon trattamento fatto. Chilicuchima rispose che aveva ordine dal suo signore che non si partisse, onde, finché nuovo ordine avesse, non aveva animo di muoversi, perché, essendo stata quella terra nuovamente conquistata, tosto che egli se ne partisse si ritornerebbe a ribellare. Il capitano Pizarro stette con lui gran pezzo contendendo sopra di questa andata, e finalmente restarono che quella notte vi si penserebbe meglio, e la mattina si risolverebbono. Il capitano cercava di ridurlo con buone ragioni, per non sollevar e porre la terra in tumulto, perché n'averebbe potuto seguir danno alli tre Spagnuoli che erano andati al Cusco. La mattina seguente Chilicuchima andò a trovarlo e gli disse che, poiché egli voleva che andasse, non poteva altramente fare, e che perciò andrebbe e lascierebbe un altro capitano con quelle genti da guerra che quivi aveva. Quel dí ragunò ben trenta carichi d'oro basso, e apuntò di dover partire fra due giorni: e in questo tempo vennero da trenta o quaranta carichi d'argento, e i nostri sempre stettero con molte

guardie e con li cavalli insellati, perché vedevano quel capitano d'Atabalipa così potente di gente che, s'avesse dato di notte lor sopra, gli avrebbe fatto molto danno.

Questa città di Xauxa è assai grande ed è posta in una bella valle, ed è contrada molto temperata e fertile, e presso la terra scorre un fiume molto furioso; la città sta fatta al modo di quelle di Spagna, con le strade bene ordinate e acconcie. A vista di Xauxa sono molte altre terre che gli sono soggette, e tanta moltitudine di gente ha questa città con suo contorno che, al parer degli Spagnuoli, ogni giorno si ragunavano insieme nella piazza principale di questo luogo centomila persone: e con tutto questo stavano l'altre piazze e i mercati così pieni di gente, che pareva che non vi mancasse persona alcuna. E v'erano uomini che avevano cura di annoverar tutte queste genti, per saper quelli che venivano a servire alla gente di guerra; altri avevano il carico di guardar a quanti nella città entravano. Chilicuchima tenea i suoi maiordomi e fattori, che aveva pensiero di proveder le genti delle provisioni ordinarie, e teneva molti maestri che lavoravano legname, con altre molte grandezze che per suo servizio teneva e per la guardia di sua persona, e teneva in casa tre o quattro portieri. In effetto, e nell'esser servito e in tutte l'altre cose imitava il suo signore, e in tutta quella terra era molto temuto, perché era valente uomo, e per ordine d'Atabalipa aveva conquistato più di seicento leghe di contrada: e fece molte battaglie campali e in cattivi passi, e fu sempre vincitore, di modo che non gli restò cosa da conquistar in tutta quella terra.

Fanno ritorno a Caxamalca insieme col capitano Chilicuchima e passano per la città di Tambo, Tomsucanca, Guaneso, Pincosmarca, Guari, Guacango, Piscobamba, Agoa, Concuco, Andamarca e d'indi a Caxamalca. Delle cerimonie usate da Chilicuchima e altri signori principali nell'entrar a far riverenza ad Atabalipa.

A' venti di marzo si partì di Xauxa il capitano Pizarro per ritornarsi alla città di Caxamalca, e con lui andò Chilicuchima; e per le medesime giornate se ne venne fino a Pombo, dove riesce la strada reale del Cusco, e quivi stettero quel giorno e l'altro. Poi partendo andarono per certe campagne piene di pecore, e alloggiarono la sera a certe gran stanze: e quel dì nevicò molto. La mattina seguente partirono e andarono a dormire a Tambo, che è una terra posta fra certi monti, presso alla quale sta un profondo fiume con un ponte; e per calar giù al fiume v'è una scala di pietra assai difficile, talché chi stesse dalla parte di sopra vieterebbe il passo e farebbe molto danno a quelli che stessero di sotto. Il capitano fu assai ben servito dal signor di quella terra di quanto bisognò, e fecero tutti gran festa, per rispetto del capitano nostro e di Chilicuchima che con lui veniva, e al quale solevano sempre far festa. Il dì seguente andarono ad alloggiare a Tomsucanca, il cui principale cacique si chiamava Tiglima, e vi furono ben alloggiati e ben serviti, perché, se ben la terra era picciola, vi concorsero i convicini per vedere e far servizio a' cristiani. In questa terra è gran quantità di pecore picciole, con buona lana, che si somiglia a quella di Spagna.

L'altro giorno andarono a dormire a Guaneso, e non fecero più che cinque leghe, perché ebbero cattiva strada, petrosa e con fosse per donde l'acqua scorre: dicono che vi furono fatte per cagion delle nevi, che in certo tempo dell'anno calano per quella contrada. Questa terra di Guaneso è grande e sta in una valle circondata d'alpestri monti, e gira intorno questa valle tre leghe; e da una parte, quando si viene in Caxamalca, v'è una gran salita. Quivi fu il capitano co' suoi cristiani assai ben trattato e servito, e furono lor fatte molte feste, due dì che vi stettero. Questa terra ha dell'altre terre convicine soggette, e v'è gran quantità di pecore. L'altro giorno di marzo partendo da questo luogo giunsero ad un profondo fiume, dove era un ponte fatto di grossi legni, e v'era la guardia che vi riscotteva il passaggio, come fra loro costumano. La sera andarono a dormire in una terra, dove Chilicuchima fece proveder quanto per quella notte bisognò. Il primo d'aprile cavalcando giunsero a Pincosmarca, la qual terra sta posta nel fianco d'una montagna alpestre: e il suo cacique si chiamava Parpai. L'ultimo dì andarono a dormire tre leghe indi lungi, ad una buona terra chiamata Guari, dove è un altro grande e profondo fiume con un altro ponte: ed è questo luogo assai forte, perché ha da due bande profondi e scoscese ripe. Quivi disse Chilicuchima che aveva combattuto con la gente del

Cusco, che in questo passo l'aspettarono e si difesero due o tre giorni, e poi fuggendo bruciarono il ponte; e che egli era poi passato con le sue genti nuotando, e ammazzati molti degli nemici.

Il dí seguente andarono cinque leghe, e dormirono ad una terra chiamata Guacango. L'altro dí poi andarono a Piscopamba, la qual terra è grande e sta nel fianco d'un monte posta, e il suo cacique si chiama Tanguame, dal quale e dagli altri suoi Indiani furono i nostri assai ben serviti. Ma nel mezzo di questo camino è un altro profondo fiume con due ponti vicini fatti a rete, nel modo che s'è di quelli due altri detto di sopra, e vi passarono assai ben i cavalli, ancorché il ponte si dimenasse e movesse alquanto: che in effetto è una cosa di molto spavento e da temerne per chi non v'è mai passato, ma non v'è già pericolo alcuno, perché egli sta assai forte. Per tutti questi ponti sono gli guardiani, come in Spagna, che riscuotono il passo. Il dí seguente andò il capitano ad alloggiare in certe stanze 5 leghe indi lungi; e il dí seguente dormí in Agoa, terra soggetta a Piscobamba, ed è una buona terra e posta fra monti, ma vi sono molti maizali: e il cacique del luogo diede ai nostri quanto bisognò per quella notte, e gente anco da servizio per la mattina. L'altro giorno andò il capitano a dormire a Concuco, e furono queste quattro leghe di strada assai malagevoli: prima che a questa terra si giunga, si va per un cammino fatto e tagliato a forza nel sasso vivo, e si monta per scalini, onde vi sono cattivi passi e forti, se vi fusse chi li difendesse. Partendo da questo luogo andarono a dormire ad Andamarca, che è quella terra donde si appartò il capitano per andare in Pacacama, perché quivi si congiungono e uniscono le due strade reali che vanno al Cusco: e da questa terra di Andamarca fino a Pombo sono tre leghe d'assai cattiva strada. E nel calare giù e montare su di quelle balze vi sono gli loro scalini fatti a forza nel sasso stesso, e dalli lati vi sono le sue mura di pietra, perché non si possa né da questa né da quella parte cadere, per esser lubrico ed erto e stretto il luogo, che già in qualche parte si potrebbe facilmente cadere, e cadendone se ne farebbono mille pezzi: per li cavalli specialmente è un gran refugio, perché senza alcun dubbio vi caderebbono, se quelle mura e ripari non vi fussero. E nel mezzo di questo camino è un ponte di pietra e di legni fatto fra due balze erte, e dall'una parte del ponte sono certe stanze ben fatte con un cortile lastricato, dove dicono gl'Indiani che, quando li signori di quella contrada per quelle terre andavano, vi sollevano fare sontuosi conviti e liete feste.

Da questa terra se ne venne il capitano Fernando Pizarro, per le medesime giornate che aveva nell'andare fatte, alla città di Caxamalca, dove entrò a' 25 dí di maggio del 1533. E quivi si vidde una cosa che non s'è piú vista da che si scoprirono queste Indie, ed è fra Spagnuoli anco cosa notevole: che quando Chilicuchima entrò per le porte dove il suo signore preso stava, tolse di sopra ad uno Indiano di quelli che con lui andavano un mediocre carico che colui portava e se 'l gettò su le spalle, e questo stesso fecero anco molti altri principali di quelli che seco andavano, e a questo modo carichi se ne entrarono dove Atabalipa stava, e nel vederlo alzarono verso il sole le mani, ringraziandolo che glielo avesse lasciato vedere. E poi tosto con molta riverenza piangendo gli s'accostò Chilicuchima, e gli baciò il viso e le mani e i piedi, e il somigliante fecero tosto appresso tutti quegli altri principali che con lui venivano. Atabalipa mostrò tanta maestà che, benché in tutto il suo regno non avesse uomo che tanto amasse quanto costui, nondimeno non lo guardò in viso, né fece di lui piú caso che fatto avrebbe del piú meschino Indiano che gli fusse venuto dinanzi. Quel caricarsi a quel modo nel voler entrar a vedere Atabalipa è una certa cerimonia che si fa a tutti quelli che hanno in quelle contrade regnato.

Questa relazione di tutte le cose sopradette, come particolarmente avvennero, fu fatta da me, Michiele d'Estete provveditore, che in questo viaggio col capitano Fernando Pizarro mi ritrovai.

Seguita il primo autore il suo ordine.

Descrizione della città del Cusco, e come di quella e trenta altre principali città ne prendono il possesso per sua Maestà. Della gran quantità d'oro e d'argento fonduto e tra loro compartito, oltra il quinto dell'imperatore; e diversi prezii di robbe, per le quali si conosce in quanta poca stimazione tra Indiani e Spagnuoli fusse tenuto l'oro e l'argento, per esservene molta gran quantità.

Aveva il governor la relazione di tutte queste cose che avea vedute e fatte suo fratello, e veggendo che sei navi che stavano nel porto di San Michiele non si potevano piú sostenere in mare, e che, differendosi piú la partenza loro, si sarebbero perdute, perché era richiesto e sollecitato dalli padroni di quelle che gli pagasse e spedisse, fece consiglio con i suoi principali e ufficiali regii per dover pagare e mandarne via costoro, e per mandar a referire a sua Maestà tutto questo che successo era. E fu concluso e determinato di doversi fondere quell'oro che ivi aveano, che aveva fatto venire Atabalipa, e tutto quello anco che fusse venuto appresso, prima che questa fusione si fusse fornita di fare, accioché, fuso e compartito che fusse, il governatore non si avesse piú ad intertenere, ma andasse a fare la nuova colonia e città che sua Maestà commandava e che voleva che in quelli luoghi si facesse. A' 13 di maggio del 1533 fu bandita e si cominciò a fare la fusione.

In capo di dieci giorni giunse a Caxamalca uno delli tre cristiani che erano andati alla città del Cusco, e questo era colui che vi era andato per scrivano o notaio, e portò la fede scritta, come s'era preso il possesso di quella città del Cusco in nome di sua Maestà, e uno annotamento di tutte le terre che per il cammino si trovano; e disse che si ritrovavano trenta città principali, senza quella del Cusco e senza molte altre picciole. E disse anco che la città del Cusco è grandissima e sta situata a piè d'un monte presso al piano, e le sue strade sono assai ben poste e saleggiate, e che in otto giorni che v'erano stati non l'avevano potuta vedere tutta; e che v'era un palagio con ciappe, piastre d'oro e assai ben fabricato in quadro, e ognun di questi quattro fianchi della casa era trecentocinquanta passi da cantone a cantone, e che, delle piastre d'oro che in questo palagio erano, n'avevano tolte 700 spalanche o lamine, che ognuna delle quali pesava 500 castigliani; e che da un'altra casa ne avevano gl'Indiani un'altra gran quantità tolta, che giungeva il peso a ducentomila castigliani, se l'oro fusse stato perfetto, ma perché era molto basso non l'avevano voluto ricevere, perché non era di piú che di sette o otto caratti; e che, fuori che queste due case, non n'avevano veduta niuna altra a quel modo con ciappe d'oro, perché gl'Indiani non avevano lasciata lor vedere tutta la città, ma che, per quello che mostrava, credevano che gran ricchezza vi fusse. E diceva che ivi avevano ritrovato Chischis, capitano d'Atabalipa, con trentamila uomini per guardia di quella città, perché confina co' Caribi e con altre genti che le sogliono spesso fare guerra. Disse anco costui molte altre cose di quella città del Cusco e del buono ordine che v'è, e come quel principale Indiano che con loro andò se ne ritornava con gli altri due cristiani, e conducevano 600 piastre d'oro con gran quantità d'argento, che aveva lor dato in Xauxa quel principale che v'aveva lasciato Chilicuchima: di modo che in tutto l'oro che conducevano erano 178 carichi, e sono li carichi tali e così fatti che un solo carico ne portavano quattro Indiani in collo; e che non si poteva venire se non pian piano, perché vi bisognavano molti Indiani per condurlo, e lo venivano anco di terra in terra raccogliendo, e che si credeva che sarebbe giunto in Caxamalca fra un mese. E così fu poi, perché a' tredici di giugno del medesimo anno venne tutto quell'oro del Cusco, e furono 200 carichi d'oro e 25 d'argento: nell'oro, per quel che pareva, erano piú di 130 centinaia di libbre. E doppo di questo vennero altri 60 carichi d'oro basso, e la maggior parte di tutto questo erano spalanche, a modo di tavole di casse, di tre e quattro palmi lunghe; e l'avevano tolte dalle mura delle case, onde v'erano li buchi, che si conosceva che erano state inchiodate.

Si fornì di fondere e di compartire tutto questo oro e argento che s'è detto il dí di san Giacomo, e ridotto a buono oro giunse alla somma del valore di un milione e 326 mila e 539 castigliani, e, cavatone i diritti del fonditore, ne toccò a sua Maestà per lo suo quinto 262 mila e 259

castigliani d'oro fino; e l'argento fu 51 mila e 610 marchi, e a sua Maestà ne toccò per la sua parte 10 mila e 121 marchi (è un marco 8 oncie). Tutto quello che restò, cavato il quinto già detto e i diritti del fonditore, fu dal governatore compartito fra tutti quelli che l'avevano conquistato e guadagnato: e ne toccò a ciascuno di quelli da cavallo 8880 castigliani di valuta in oro e 362 marchi d'argento, e a quelli da piedi 4440 castigliani d'oro e 181 marchi d'argento; e alcuni più, alcuni meno, secondo che al governatore parve che ciascuno più o meno meritasse, secondo la qualità delle persone e l'affanno che passato avevano. Una certa quantità d'oro, che il governatore pose da parte prima che facesse questo compartimento, la diede a quelli cristiani che erano restati a popolare San Michiele, e a tutta quella altra gente che venne col capitano Diego d'Almagro, e a tutti i mercatanti e marinari che vennero doppo che fu fatta la guerra: di modo che quanti de' nostri in quelle contrade si ritrovarono, tutti n'ebbero parte, onde, poichè a tutti fu generale, ben si può chiamare questa fusione generale. Si vidde in questa fusione una cosa molto notevole, che vi fu tal giorno che si fonderono 80 mila castigliani d'oro, e se ne fondevano ordinariamente 50 e 60 mila. Questa fusione fu fatta dagl'Indiani, perchè fra loro sono grandi argentieri e fonditori, e con nuove foggie fondevano.

Non resterò io qui di dire i prezzi che in questa contrada si sono vendute e comprate varie robbe, benchè siano stati così alti e molti nol crederanno: e io posso con verità dirlo e affermarlo, poichè l'ho visto e v'ho comprate alcune cose. Fu venduto un cavallo 1500 castigliani d'oro, e altri tre ne furono venduti 1300 l'uno: e il prezzo lor comune e ordinario era 1500, e non si ritrovavano a questo prezzo. Un vaso di vino di fino a sei boccali fu venduto 60 castigliani d'oro, e io comprai quattro boccali di vino 40 castigliani. Un paio di borzachini si vendeva trenta o quaranta castigliani, un paio di calze altrettanto, una cappa cento castigliani e dugento anco, una spada quaranta o cinquanta, un capo d'aglio mezzo castigliano, e a questo modo tutte l'altre cose. Un quaderno di carta per scrivere valeva dieci castigliani, e io comprai dodici castigliani poco più di mezza oncia di zafferano guasto e tristo. Assai ci sarebbe che dire, volendo riferire li gran prezzi e incredibili a' quali tutte le cose vi si vendevano, e in quanto poco prezzo era tenuto l'oro e l'argento. In effetto la cosa venne a tale che, se uno doveva dar qualche cosa ad un altro, li dava un pezzo d'oro in massa, senza altramente pesarlo, e se ben non li dava il doppio di quello che li doveva, non se ne curava e lo stimava poco; e andavano di casa in casa i debitori con uno Indiano carico d'oro, cercando i lor creditori per pagarli.

S'è già detto come si fornì di fare la fusione e compartimento dell'argento e dell'oro, e s'è anco detto della ricchezza di quella contrada, e quanto v'è poco stimato l'oro e l'argento, così dagli Spagnuoli come dagl'Indiani stessi. V'è luogo di quelli che stanno soggetti al Cusco, e che poi furono d'Atabalipa, dove dicono che sono due case fatte d'oro, e che sono fatte medesimamente d'oro le paglie con che stanno coperte: e già con l'oro che dal Cusco si portò vi vennero alcune simili paglie fatte d'oro massiccio, con la sua spiga in cima, nel modo apunto che ne' campi nascono. Chi volesse narrare la diversità de' pezzi dell'oro che in questa conquista s'ebbero non ne verrebbe mai a capo. Vi fu pezzo d'oro da sedervi che pesò dugento libre d'oro; vi furono fontane grandi con le sue cannelle, onde scorreva l'acqua in un laghetto o pila fatta nel medemo fonte, e dove erano varii uccelli di molte sorte, e uomini che cavavano l'acqua del fonte: e tutte queste cose erano fatte d'oro. Si sa medesimamente, per detto d'Atabalipa e di Chilicuchima e di molti altri, che Atabalipa aveva in Xauxa certe pecore e pastori che le guardavano tutte d'oro, e così le pecore come i pastori erano grandi quanto son quelli che vi si veggono vivi e di carne: e questi pezzi erano di suo padre, e promise di dargli agli Spagnuoli. Sono in effetto gran cose quelle che delle gran ricchezze d'Atabalipa e del Cusco vecchio suo padre si raccontano.

Da un cacique è scoperto agli Spagnuoli un tradimento d'Atabalipa per liberarsi e uccidere i cristiani, facendo venire di Guito grandissimo esercito d'Indiani e Caribbi: fanno perciò uccidere Atabalipa, quale avanti la morte si fece cristiano.

Passiamo ora a dire una cosa che non si debbe tacere, ed è che venne un cacique, signor di Caxamalca, a far intendere per mezzo d'interpreti al governatore come Atabalipa, da che fu preso prigioniero, aveva mandato in Guito sua terra e per tutte l'altre sue provincie anco a far fare esercito di gente di guerra, perché venisse sopra li cristiani e gli ammazzasse tutti; e che già questa gente veniva, con un gran capitano chiamato Luminabe, e che era assai presso a Caxamalca, e sarebbe venuto di notte ad attaccar fuoco negli alloggiamenti spagnuoli; e che il primo a morire sarebbe stato il governatore, e avrebbero tosto cavato Atabalipa lor signor di prigioniero. E diceva costui che del popolo stesso di Guito venivano dugentomila uomini di guerra e trentamila Caribbi, che mangiano la carne umana, e che da un'altra provincia chiamata Pazalta e da altre parti veniva un infinito numero d'altre genti. Il governatore, quando intese questo avviso, ringraziò molto il cacique e li fece molto onore, e comandò ad un scrivano che ponesse tutta quella deposizione in scritto. E così poi tosto volse prenderne informazione, e ritrovò esser così vero come il cacique detto aveva, perché un zio stesso d'Atabalipa nol seppe negare; e ne fecero anco fede alcuni signori e principali, con alcune donne indiane. Allora il governator se n'andò a ritrovare Atabalipa e sí li disse: "Che tradimento è questo che tu m'hai ordinato? Adunque a questo modo mi tratti, avendoti io fatto tanto onore e trattatoti come fratello, e confidandomi nelle tue parole?" E seguendo gli spianò quanto inteso aveva. Ma Atabalipa rispose: "Adunque vi fate voi beffe di me e mi volete schernire? Sempre mi dite voi cose da ciancie. E che poter è il mio, e di tutta la gente mia, per poter fare dispiacere a così valenti uomini come siate voi altri? Non mi dite queste burle". E tutto questo diceva senza mostrare sembante d'alterazione alcuna, ma ridendo sempre, per meglio dissimulare la sua malvagità. E mentre stette prigioniero, usò molte altre vivacità d'uomo acuto e sagace, di che, quando i nostri l'udivano, ne restavano attoniti, veggendo in un uomo barbaro tanta prudenzia. Il governator fece venire una catena e gliela fece attaccare al collo, e mandò tosto duoi Indiani per spie a sapere dove fosse questo esercito, perché si diceva che non era piú che sette leghe da Caxamalca lontano, e per vedere se fosse stato in parte dove gli avesse potuto mandar sopra cento da cavallo: e così seppe che stava in contrada molto alpestre, e che si veniva tuttavia accostando. S'intese anco che, tosto che fu ad Atabalipa gettata quella catena al collo, mandò i suoi messi a far intendere a quel suo gran capitano come il governator l'aveva morto, e che, intesasi questa nuova nel suo esercito, s'erano ritirati adietro; ma che Atabalipa aveva dappoi i primi mandati i secondi messi, comandando a' suoi che tosto senza indugio alcuno venissero, e avisandoli come e donde e a che ora dovessero assaltare i cristiani, perché egli era vivo, e se tardati fossero l'avrebbero ritrovato morto.

Quando il governatore tutte queste cose intese, fece con molta diligenza star tutti i suoi in ordine, e da tutti i cavalli far tutta la notte la sentinella: cinquanta cavalli in ogni quarto di sentinella, e 150 nell'ultima guardia. E in tutte queste notti non dormirono mai né il governatore né li suoi capitani, col visitare le sentinelle e guardare a tutto quello che si conveniva; e quando toccava di riposarsi e di dormire le genti da guardia in guardia, non si toglievano però l'armi giamai da dosso, e i cavalli stavano insellati sempre. E con questa vigilanzia stettero i nostri fino ad un sabbato, che a posta di sole vennero duoi Indiani di quelli che agli Spagnuoli servivano, e dissero al governatore che essi erano venuti fuggendo dalla gente dell'esercito, che l'avevano lasciato tre leghe indi lungi; e che quella notte o l'altra sarebbero stati sopra li cristiani, perché si venivano con gran fretta accostando, per quello che aveva lor Atabalipa mandato a dire. Allora il governator determinò con gli ufficiali di sua Maestà e con li capitani e altre persone esperte di far morire Atabalipa: e così lo sentenziò a morte, dicendo che meritava per il tradimento che aveva commesso d'esser bruciato nel fuoco (salvo se si fosse battezzato), per la sicurtà de' cristiani e per il bene di tutto quel paese, e per la conquista e pacificazione di quella parte dell'Indie, perché, morto lui, tosto si porrebbero le sue genti in rotta, senza aver animo di far quello che impreso avevano per ordine del signor loro. E così lo cavorono fuori per farne la giustizia, ed essendo menato alla piazza, disse di voler diventar cristiano, il che fu tosto fatto a saper al governatore, che ordinò che fosse battezzato: e il padre fra Vincenzo di Valverde, che l'andava confortando alla morte, lo battezzò. Allora comandò il governatore che non lo bruciassero, ma l'affogassero legato ad un palo su la piazza: e così fu tosto eseguito. E vi stette il tiranno morto a quel modo fino alla mattina seguente, che li religiosi e il

governatore con gli altri Spagnuoli lo condussero a seppellire nella chiesa, con molta solennità e col maggiore onore che fu possibile di fargli. E a questo modo fornì la vita sua questo crudele, senza mostrare di risentirsi punto di questa morte, dicendo che raccomandava al governatore i suoi figliuoli. Nel tempo che lo portavano a seppellire, si levò un gran pianto di donne e di altri suoi servitori di casa. Morì il sabbato, a quella ora stessa che fu preso e rotto dai nostri: dicevano alcuni che per li suoi peccati era morto in quel dí e in quella ora che era stato fatto prigioniero. E così pagò in un punto tutti quelli gran mali e crudeltà ch'aveva co' suoi stessi vassalli operato, perché tutti ad una voce dicono che egli fosse il maggior manigoldo e macellaro crudele che si vedesse mai fra gli uomini, perché per ogni minima causa desolava un popolo, e per un picciolo errore che un solo uomo avesse commesso faceva morire diecimila persone e spianava una terra, e s'aveva tirannicamente soggiogate tutte quelle provincie, onde v'era da tutti temuto e mal visto.

Fanno succedere nello stato d'Atabalipa Atabalipa figliuolo del Cusco vecchio, al quale assegnano il stendardo imperiale. Del prodigio quale hanno gl'Indiani della cometa.

Il governatore prese tosto un altro figliuol del Cusco vecchio, chiamato Atabalipa, il quale mostrava d'essere amico di cristiani, e lo fece signore dello stato di suo fratello, in presenza delli caciqui e signori delle terre convicine e degli altri Indiani. E comandò a tutti che l'accettassero e tenessero per signore, e gli ubbidissero come solevano prima ad Atabalipa obedire, poiché questo era lor signore naturale, per essere figliuolo legitimo del Cusco vecchio. E tutti dissero che per tale signore lo terrebbero, e così gli obbedirebbono come il governatore comandava e voleva.

Qui non si debbe tacer una cosa notevole e degna di maraviglia, che venti dí prima che questo accadesse, né si sapesse dell'esercito che faceva Atabalipa venire, stando egli una sera assai allegro con alcuni Spagnuoli e parlando con loro, apparve nel cielo un prodigio e segno grande verso la parte del Cusco, ed era come una cometa di fuoco, che durò gran parte della notte: e quando Atabalipa vidde questo segno, disse che di corto dovrebbe morire in quella contrada un gran signore.

Quando il governatore ebbe posto nello stato e signoria del paese Atabalipa il minore, come s'è già detto, li disse che li voleva notificare quello che sua Maestà comandava e voleva, e quello che esso doveva fare e compire per essere suo vassallo. Rispose Atabalipa che esso aveva da stare prima ritirato in casa quattro giorni senza parlare a niuno, perché così fra loro s'usava quando un signor moriva, perché fusse temuto e obedito il successore: e allora poi tosto li danno tutti obediencia. E così stette li quattro dí ritirato, e poi confermò con lui il governatore la pace, con gran solennità di trombe, e gli consegnò la bandiera reale: ed esso la ricevette e l'alzò di sua mano per l'imperatore nostro signore, dandosi per suo vassallo. Allora tosto tutti gli signori principali e caciqui che presenti v'erano con molta riverenza l'accettarono e ricevettero per signore, e li baciaron la mano e la gota, e volgendo il viso al sole lo ringraziavano con le mani giunte, perché avesse lor dato signore naturale. Fu adunque ricevuto da tutti questo Atabalipa per signore, e gli fu tosto posta una fascia assai ricca legata d'intorno al capo, che li discendeva giù nella fronte, che quasi li copriva gli occhi: e questa è fra loro la corona che porta chi è signore dello stato del Cusco, e a questo modo la portava anco prima Atabalipa suo fratello.

Partita di molti Spagnuoli per Siviglia, con la quantità dell'oro e argento da loro guadagnato in quella impresa, e delle diverse cose in oro portatevi spettanti all'imperadore.

Doppo tutto questo, alcuni Spagnuoli di quelli che avevano conquistato il paese, massimamente quelli che erano gran tempo stati in quelle Indie, e altri che, stanchi dalle infirmità e dalle ferite, non potevano più servire né stare in que' luoghi, dimandarono licenza al governatore, supplicandolo che li lasciasse andare alle terre loro, con quello oro e argento e pietre e gioie che

erano loro per la lor parte toccate. E fu lor questa licenza concessa, e alcuni di loro se ne ritornarono con Fernando Pizarro, fratello del governatore; e altri ebbero anco poi licenza, veggendosi che ogni giorno vi concorrevano genti di nuovo, alla fama delle tante ricchezze che in questa contrada erano. E il governatore diede alcune pecore e castrati e Indiani agli Spagnuoli a' quali aveva data licenza, perché potessero piú commodamente portarsi via l'oro e l'argento e l'altre robbe fino alla città di San Michiele; ma per il viaggio alcuni particolari perderono oro e argento in quantità di piú di vinticinquemila castigliani, perché li castrati e le pecore se ne fuggivano via con l'oro e con l'argento, che gli Spagnuoli avevano lor posto sopra perché lo conducessero, e se ne fuggivano medesimamente alcuni Indiani. E in questo cammino da Caxamalca sino al porto, che sono presso a dugento leghe, patirono molta fame e sete e gran travaglio, perché non avevano bestie né persone che conducessero le loro robbe guadagnate che portavano. Giunti finalmente al porto, s'imbarcarono e se ne vennero a Panama, e indi passarono al Nome di Dio, dove imbarcati con l'aiuto di nostro Signore navigando giunsero a salvamento in Siviglia, dove sono ora giunte quattro navi, con la seguente quantità d'oro e d'argento.

A' cinque di decembre del 1533 giunse a questa città di Siviglia la prima di queste quattro navi, nella quale venne il capitano Cristoforo di Meva, che portò suoi ottomila castigliani d'oro e cinquecento marchi d'argento (il marco è otto oncie, come s'è detto di sopra). Vi portò anco con questa nave un clerico di Siviglia chiamato Iovan di Sosa 6 mila castigliani d'oro e ottanta marchi d'argento; vennero medesimamente in questa nave, di piú della quantità già detta, trentaottomila e 946 castigliani d'oro: parlo di oro in massa di quella valuta. A' nove di gennaio del 1534 giunse al fiume di Siviglia la seconda nave, chiamata *Santa Maria del Campo*, nella quale venne il capitano Fernando Pizarro, fratello di Francesco Pizarro, governatore e capitano generale della Nuova Castiglia. Venne in questa nave per sua Maestà in oro la valuta di 153 mila castigliani e 5048 marchi d'argento, e portò di passeggeri e persone particolari 310 mila castigliani d'oro e 13 mila e 500 marchi d'argento, di piú del già detto di sua Maestà: e venne tutto questo argento e oro in sbarre e spalanche o piastre e pezzi di varie sorti, rinchiusi e posti in gran casse. Di piú della sopradetta quantità e somma, portò anco questa stessa nave per sua Maestà 38 vasi d'oro e 48 di argento, fra li quali v'era un'aquila d'argento, così grande che nel suo corpo vi capevano due gran cocomi d'acqua; e due vasi così grandi da cucinare, un d'oro e l'altro d'argento, che in un di loro sarebbe caputa una vacca a pezzi per cuocerla; e vi furono due sacchi d'oro, che in ognuno di loro capevano due tomoli di grano; e vi fu un idolo d'oro così grande quanto è un fanciullo di quattro anni, e due piccioli tamburi pure d'oro. Gli altri vasi erano d'oro e d'argento, di tanta grandezza che in ognun di loro capevano due sestari di liquore e piú. Vennero anco in questa stessa nave, che erano di passeggeri, 24 cocomi grandi d'argento e quattro d'oro. E fu questo così bel tesoro discaricato nel molo del porto di Siviglia e portato nel palagio della contrattazione, i vasi a carichi su le spalle e con le stanghe, e il resto in 27 tavole, che un paio di buoi non ne poteva con una caretta portare piú che due.

A' tre di giugno del medesimo anno giunsero l'altre due navi: nell'una di loro veniva per patrone Francesco Rodrighes, nell'altra Francesco Pavone; e queste portarono di passeggeri e di persone particolari 146 mila e 518 castigliani in oro e 30 mila e 511 marche d'argento. Di piú delli vasi e pezzi d'oro e d'argento già detti di sopra, la quantità dell'oro che venne con queste quattro navi fa la somma di 708 mila e 580 castigliani, e l'argento fa la somma di 49 mila e 8 marchi: ed è ogni marco, come s'è detto, otto oncie. Una delle due ultime navi già dette, nella quale andava per patrone Francesco Rodrighes, è stata ed è di Francesco di Scerez, cittadino di Siviglia, il quale scrisse questa conquista della Nuova Castiglia o del Perú per ordine del governatore Francesco Pizarro, stando nella provincia della Nuova Castiglia, nella città di Caxamalca, per suo segretario.

Relazione per sua Maestà di quel che nel conquisto e pacificazione di queste provincie della Nuova Castiglia è successo, e della qualità del paese, dopo che il capitano Fernando Pizarro si partì e ritornò a sua maestà. Il rapporto del conquistamento di Caxamalca e la prigione del cacique Atabalipa.

[di Pedro Sancho de la Haz]

Della gran quantità d'oro e d'argento portato dal Cusco, e della parte che per il quinto fu mandata all'imperadore, con la liberazione del cacique Atabalipa prigioniero della promessa fattagli della casa d'oro per suo riscatto; e del tradimento da detto Atabalipa ordinato contra gli Spagnuoli, per il quale lo fanno uccidere.

Partito che fu il capitano Fernando Pizarro con i centomila pesi d'oro e cinquemila marche d'argento, che si mandaron a sua Maestà del suo real quinto, arrivaron de lí a 10 o 12 dí i due Spagnuoli che portavano l'oro del Cusco, e incontanente si fondé una parte d'esso, perché erano pezzi minuti e molto fini: e ascese alla somma di 500 e tante verghe di oro, levate da certe muraglie della casa del Cusco, e le piú picciole verghe pesavano 4 o cinque libre l'una, e l'altre piastre dieci o dodici libbre, con le quali erano coperti tutti i muri di quel tempio. Portarono anco una sedia di finissimo oro, fatta alla foggia d'un scabello, che pesò dieciottomila pesi; portaron similmente una fonte tutta d'oro, lavorata molto sottilmente e cosa degna da vedere, considerato l'artificio, il suo lavoro e la foggia con che era fatta, e di molti altri pezzi di vasi, pignatte e piatti che portarono. Di tutto quest'oro si fece una somma che ascese a due milioni e mezzo, che, fonduto in oro fino, venne ad essere un milione e trecento e venti e tante milia pesi, di che si trasse il quinto per sua Maestà, che furon dugentosessanta e tanti mila pesi. D'argento ivi furon cinquantamila marche, delle quali ne toccò a sua Maestà diecimila. E si consegnarono al tesoriere di sua Maestà i cento e settantamila pesi e cinquemila marche di argento, perché, come s'è detto, i cinquemila pesi e il restante cinquemila marche d'argento erano stati portati da Fernando Pizarro, per soccorso della Maestà cesarea per le spese che aveva nella guerra contra i Turchi, nemici della fede nostra santa, sí come era il rumor sparso. Tutto il resto fu diviso fra i soldati e compagni dal governatore, che diede a ciascuno quel che secondo la coscienza sua e per il dovere conosceva di meritare, considerati i travagli che avevano patiti e la qualità delle persone: il che tutto fece egli con somma diligenza e con la maggior prestezza che si potesse, per spedirsi da quel luogo e andarsene ad abitare nella città di Xauxa. E perciocché fra quelli soldati v'eran alcuni uomini d'età, ormai piú atti a riposare che travagliare, e che aveano in quelle guerre faticato e servito molto, diede lor commiato che se ne ritornassero in Spagna: con la quale umanità veniva a far che coloro, ritornando, d'esser miglior testimonianza della grandezza e ricchezza del paese, accioché vi concorresse gente assai, onde si facesse popoloso e s'ampiasse; perché, per dir il vero, essendo il paese grande e pieno di molta gente nativa, gli Spagnuoli che v'erano allora erano pochissimi per conquistarlo, soggiogarlo e abitarlo; e se ben aveva fatto e operato molto nel conquistamento d'esso, fu piú per l'aiuto di Dio, che in ogni luogo e impresa loro concesse la vittoria, che per lor forze e possibilità che avessero in farle, col quale aiuto speravano dover essere sovvenuti per l'avvenire.

Fatta quella fusione, il governatore fece un atto innanzi al notaro, nel quale liberava il cacique Atabalipa e l'assolveva della promessa e parola che avea data agli Spagnuoli che lo presero della casa d'oro ch'aveva lor concessa, il quale fece pubblicare pubblicamente a suon di trombe nella piazza di quella città di Caxamalca, facendolo anco sapere al medesimo Atabalipa per uno interprete. E dichiarò parimente in quel medesimo bando che, perché conveniva al servizio di sua Maestà e per sicurtà del paese, voleva tenerlo preso con guardie finché venissero piú Spagnuoli co' quali si potesse meglio assicurare, perciocché, stando sciolto ed essendo cosí gran signore, e avendo tanta gente di guerra e che tutti lo temevano e ubbidivano, cosí come era preso, ancora che fosse lungi di trecento leghe, non potea egli far di meno per torsi d'ogni sospetto, massimamente che

molte volte s'era inteso per cosa certa che aveva ordinato che si facessero gente da guerra per venir ad assaltare gli Spagnuoli: che, come si dirà qui innanzi, n'aveva fatta per mettere in ordine sotto i lor capitani, e solo si restava a far l'effetto per il mancamento della sua persona e del suo capitano generale Chilicuchima, che era similmente prigionero.

Passati alcuni giorni, già che erano gli Spagnuoli in esser di partire per imbarcarsi e tornar in Spagna, e ponendosi in punto il governor con l'altra gente per partirsi per Xauxa, Dio nostro Signore, che con la infinita bontà sua guida e incammina al fine chi sia piú in suo servizio, come sarà, essendo in questo paese Spagnuoli che l'abitano, e faccia venire in cognizione a' naturali d'esso paese, perché nostro Signore fosse sempre lodato e da questi barbari conosciuto e la sua fede inalzata, permise che s'appalesasse e disturbasse il mal proposito che aveva questo superbo tiranno, in soddisfazione delle molte buone opere e buon trattamento che sempre dal governatore e da ciascuno degli Spagnuoli della sua compagnia aveva ricevuto: il pagamento delle quali, secondo il suo disegno, aveva da esser della sorte e maniera che egli soleva dar a' caciqui e signori del paese, facendogli uccidere senza colpa o cagione alcuna. Ora avvenne che, ritornandosene que' nostri licenziati in Spagna, veduto da lui che se ne portavan l'oro cavandolo fuor del suo paese, guardando come era stato dinanzi così gran signore che possedeva tutte quelle provincie con le ricchezze che v'erano senza contrasto alcuno, non ponendo mente alle giuste cause per le quali n'era stato privato, aveva dato ordine che certa gente, che per ordine suo era stata fatta nel paese di Guito, venissero assaltare gli Spagnuoli che erano in Caxamalca una notte ad un'ora concertata in cinque parti, assaltandogli negli alloggiamenti loro, mettendo fuoco per tutto dove avessero potuto. Erano in questo tempo fuor di Caxamalca trenta Spagnuoli o piú, che erano andati alla città di San Michiele per imbarcar l'oro di sua Maestà, e credendo che, per esser questi similmente pochi, gli fosse stata gran facilità d'uccidergli, prima che si potessero riunire con quelli di Caxamalca; di che fu fatta informazione lunga di molti caciqui e delli suoi medesimi principali, che tutti senza timore, tormenti o minacce spontaneamente dissero e confessarono questa congiura, come venivano cinquantamila uomini di Guito e molti Caribbi dentro in terra, e che in tutti i confini di quella provincia era gente in arme in grosso numero, che, per non poter sostentarsi delle vettovaglie così insieme, s'erano divisi in tre o quattro parti, e così spartiti erano tanti che, non trovando da vivere a bastanza, coglievano il maiz loro verde e lo seccavano, perché non gli mancasse vettovaglia.

Tutto questo intesosi, essendo già presso ad ognuno cosa così chiara e pubblica che ne' loro eserciti dicevano che venivano per uccidere tutti i cristiani, veduto il governatore in quanto pericolo era tutto il governo e gli spagnuoli, per porvi rimedio, ancora che molto gli dispiacesse di venir a questo atto, nondimeno, veduta la informazione e il processo fatto, avendo congregato gli ufficiali di sua Maestà e i capitani della sua compagnia, e un dottore che in quel tempo si ritrovava in questo esercito, e il padre fra Briante di Valverde, religioso dell'ordine di San Domenico, mandato dall'imperator nostro per la conversione e per la dottrina delle genti di questi regni, doppo l'essersi molto disputato e ragionato del danno e utile che saria potuto avvenire per il vivere o morire di Atabalipa, fu risoluto che si facesse giustizia di lui. Che, così domandandosi dagli ufficiali di sua Maestà, e giudicato da quel dottore esser la informazione bastante, perciò fu finalmente tratto della prigione dove dimorava, e con voce di tromba che pubblicasse il suo tradimento e trattato, fu condotto nel mezzo della piazza della città e legato ad un legno, mentre il religioso l'andava confortando e facendo intender per uno interprete le cose della nostra fede cristiana, dicendogli che Iddio aveva voluto che per gli eccessi che avea commessi al mondo dovesse esser morto, e però si dovesse pentir d'essi, e che Dio gli avrebbe perdonato se l'avesse fatto e si fosse incontante battezzato. Egli mosso da queste ragioni domandò il battesimo, e da quel venerando padre, che molto li giovò in questa esortazione, gli fu dato subitamente: onde, quantunque fosse sentenziato a dover esser bruciato, se li diede una storta col mangano al collo e in questo modo fu affogato. Ma, quando se lo vidde appressare per dover esser morto, disse che raccomandava al governatore i suoi piccioli figliuoli, che volesse tenersegli appresso: e con queste ultime parole, e dicendo per l'anima sua gli Spagnuoli che erano all'intorno il Credo, fu subito affogato, Iddio lo conduca alla sua gloria, e con pura penitenza de' suoi peccati e vera fede di cristiano prese questa morte. Doppo l'esser stato

così affogato, in esecuzione della sentenza se gli diede fuoco, in modo che fu bruciato qualche parte delli suoi vestimenti e della carne. Quella notte (perciocché morì al tardi) fu lasciato il suo corpo in piazza, acciocché del morir suo fosse dato a tutti notizia, e il giorno seguente comandò il governatore che tutti gli Spagnuoli dovessero presentarsi all'esequie sue, e con la croce e con quel religioso parato fu condotto alla chiesa, e sepolito con tanta solennità come si fosse stato il primo Spagnuolo del campo nostro. Di che tutti i principali signori e caciqui che lo servivano riceverono gran sodisfazione, considerando il grande onore che se gli faceva, e per saper che per essersi fatto cristiano non fu bruciato vivo, e che fu sepolito nella chiesa come se fosse stato Spagnuolo.

Constituiscano signore dello stato d'Atabalipa Atabalipa suo fratello, nella qual creazione servarono i costumi secondo l'usanze de' caciqui di quelle provincie. Dell'obbedienza e fedeltà promessa da Atabalipa e da molti caciqui all'imperadore.

Ciò fatto, ordinò il governatore che incontanente si dovessero congregare, nella piazza maggiore di quella città, tutti i caciqui e signori principali che quivi risedevano in quel tempo in compagnia del signor morto, che eran molti e di longo paese, per dar loro un altro signor che gli avesse a comandare in nome di sua Maestà, per esser soliti di gran tempo a star sotto l'ubidienza sempre d'un solo signore e tributario: che se non si fosse fatto saria nata gran confusione, perciocché ciascuno si saria ribellato con la sua signoria, e per tirargli all'amicizia degli Spagnuoli e alla obediencia di sua Maestà si sarebbe incorso in gran travaglio: e per molte altre cagioni fece il governatore unirgli insieme. E in questa congregazione ritrovandosi un figliuolo di Gucunacaba chiamato Atabalipa, fratello d'Atabalipa, a cui veniva per ragione il regno, disse a tutti che dovevan aver veduto che Atabalipa era morto per il tradimento che aveva concertato contra di lui, e, poiché tutti eran rimasi senza signore che avesse a comandargli e al quale avevano essi ad obedire, egli voleva constituir loro un signore del quale tutti sarebbero restati sodisfatti, e che questo era Atabalipa che era quivi presente, al quale ragionevolmente s'apparteneva quel regno, come figliuolo di Gucunacaba, quello che essi avevano tanto amato, e che era persona giovane, col quale avrebbero essi conversato con molto amore, ed era prudente da poter governare quel paese: però che vedessero se lo volevano per signor, che glielo avrebbe dato, e quando no, che essi ne nominassero un altro, che pur che fosse abile gli sarebbe stato da lui concesso. Essi risposero tutti che, poiché Atabalipa era morto, avrebbero obedito ad Atabalipa o a qualunque altro ch'egli avesse lor dato, e in questo modo fu dato ordine che il giorno seguente se gli avesse a prestare l'obbedienza secondo il solito. E comparso l'altro dì, si congregarono tutti di nuovo innanzi la porta del governatore, dove si pose il cacique nella sua sedia, e presso lui tutti gli altri signori e principali, ciascun secondo il suo debito ordine; e fatte le debite cerimonie, ciascun si mosse ad offerirgli un pennacchio bianco in segno di vassallaggio e di tributo, che questo è l'antico costume loro, doppo che quel paese si trovò soggetto a questi Cuschi. Ciò fatto cantarono e ballarono facendo una gran festa, nella quale il cacique re nuovo non si vestì di niuna veste di prezzo, né si pose lavoro nel fronte, come soleva portare il signor morto. E domandato dal governatore perché ciò faceva, disse che era costume de' caciqui passati che, quando pigliavan la signoria, facevano il duolo per il cacique morto, dimorando tre giorni digiuni serrati in una casa, e doppo uscivan fuori in atto solenne e onorato e facevan gran festa: però che egli ancora voleva far il medesimo e star duo dì digiuno. Ed egli gli rispose che, poiché era così il costume antico, lo dovesse servare, e che doppo gli avrebbe dette molte cose che l'imperator nostro signor li comandava che dovesse dir a lui e a tutti i signori di quelle provincie. E incontanente si mise il nuovo cacique al suo digiuno, in un luogo appartato dal consorzio degli altri, che era una casa per ciò apparecchiata dal dì che gli fu notificato dal governatore, che era vicina al suo alloggiamento: di che rimase esso governatore con tutti gli Spagnuoli maravigliato molto, veduto come in sí breve spazio si fusse fatta una casa così grande e sí buona. Quivi se ne stette serrato e ritirato, nel qual luogo niuno lo vidde né entrò dentro, eccetto i paggi che lo servivano e davan da mangiare, e il governatore quando gli voleva comandar

qualche cosa.

Finito il suo digiuno, uscì fuori onoratamente vestito, accompagnato da molta gente, caciqui e principali, che lo guardavano, e ornati tutti i luoghi dove egli s'aveva da por a sedere con cussini di gran valore, e sotto i piedi postivi panni onorati. S'assise presso di lui Chalicuchima, quel gran capitano d'Atabalipa che li conquistò quel paese, come si disse nella relazione fatta nelle cose di Caxamalca, e vicino a lui il capitano Tice, uno de' principali, e dall'altra parte certi fratelli del signore; e seguitavano di qua e di là altri caciqui e capitani e governatori di provincie e altri signori di gran terre, né quivi finalmente s'assise persone che non fossero di qualità, e mangiarono tutti di compagnia in terra, che non accostumano altre tavole. E doppo l'aver mangiato, il cacique disse che intendeva di dar l'obbedienza in nome di sua Maestà in quel modo che a lui l'avean data i suoi principali, e il governor gli disse che facesse come li pareva: e quivi gli offerse un pennacchio bianco che i suoi caciqui gli avevano dato, dicendo che quel gli presentava in segno d'obbedienza. Il governatore l'abbracciò con molto amore e lo ricevè, dicendogli che, quando avesse voluto, gli avrebbe detto quel che doveva dirgli in nome dello imperadore; e fu tra lor concluso di congregarsi per ciò un'altra volta il giorno seguente, nel quale uscì in quella congregazione il governatore vestito al meglio che poté di vestimenti di seta, con gli ufficiali di sua Maestà e alcuni nobili della sua compagnia, che vi fosser presenti ben vestiti, per meglio rappresentar questo atto d'amistade e di pace, e appresso di lui fece porre l'alfiere con la bandiera reale. Quivi il governatore dimandò a tutti per ordine a ciascuno come si chiamava e di che terra fusse signore, facendogli notare a un suo segretario e scrivano: ed erano meglio di cinquanta caciqui e signori principali. Doppo, rivoltatosi a tutti loro, disse che l'imperator don Carlo nostro signor, di cui eran creati e vassalli quelli Spagnuoli che erano in sua compagnia, l'aveva mandato in quei paesi per fargli intendere e predicare come un solo Signor e creator dei cieli e della terra, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tre persone e un solo Iddio vero, gli aveva creati e gli dava la vita e l'essere, e gli faceva nascere i frutti della terra con che si sostenevano, e acciò lor notificasse quel che essi avevan da compire e da guardare per salvarsi; e come, per mano di questo nostro Iddio onnipotente e dei suoi vicarii che ha lasciati in terra, perché egli salì al cielo dove ora dimora e starà glorificato sempre, furon quelle provincie date all'imperatore perché ne pigliasse il carico, il quale aveva mandato lui a dottrinargli nella fé cristiana e porgli sotto la sua obbedienza; e che tutto portava per scritto, però che l'ascoltassero e compissero: il che fece egli leggere e dichiarar loro di parola in parola per uno interprete. Poi domandò loro se l'avevan ben inteso, e risposero che sí, però che, poiché egli aveva lor dato per signore Atabalipa, essi averian fatto tutto quel ch'egli avesse comandato loro in nome di sua Maestà, e che essi teneano per supremo signore l'imperatore, e doppo il governatore, e doppo Atabalipa, per far quel che gli avesse comandato in nome suo. Incontanente prese il governatore la bandiera reale nelle mani, la quale alzò in alto tre volte, e a loro disse che, come vassalli della Maestà cesarea, dovesser essi far il medesimo: e tosto la prese il cacique, e poi i capitani e gli altri principali, e ciascuno l'alzò in alto due volte; poi tutti andarono ad abbracciare il governatore, il quale gli ricevè con molta allegrezza, per veder la lor pronta volontà, e con quanto contento avevano ascoltate le cose di Dio e della nostra religione. Il governatore volse aver in scritto tutto questo atto con testimonii, il quale finito, al cacique e principali fece gran feste; co' quali poi ogni dí si pigliava piaceri e passatempi in giuochi e conviti, i quali si facean per la maggior parte alla casa del governatore.

Conducendo una nuova colonia di Spagnuoli ad abitare a Xauxa, hanno nuova della morte di Guaritico, fratello d'Atabalipa. Poiché hanno passato le terre di Guamacuco, Adamalch, Guaiglia, Porto di Neve e capo Tambo, intendono che in Tarma sono aspettati per esser offesi da molti Indiani da guerra: perciò fanno incatenare Chilicuchima, e intrepidi seguendo il lor viaggio vanno a Cacamarca, dove ritruovano molto oro.

In questo tempo egli finì di dividere fra gli Spagnuoli della sua compagnia l'oro e l'argento

che s'ebbe in quella casa, e Atabalipa diede l'oro dei quinti reali al tesoriere di sua Maestà, il quale egli fece caricare per portarlo alla città di Xauxa, dove credeva di far colonia di Spagnuoli, per la notizia che aveva delle provincie buone circonvicine e delle molte città che aveva per tutta all'intorno d'essa. Fece parimente metter in ordine gli Spagnuoli e far apparecchiargli d'arme e altre cose per il viaggio, e, venuto il tempo della partita, gli providde d'Indiani del paese che gli portassero il lor oro e bagaglie. E prima che si partisse, avendo inteso la poca gente che era nella città di San Michiele, per poter sostenersi, trasse degli Spagnuoli che aveva da condur seco innanzi dieci soldati a cavallo con un capitano, persone di molto ricapito, a' quali impose che andassero a risedere in quella città e quivi se ne stessero finché venissero navi con gente che la potesse sostenere, e che doppo se ne fussero ritornati alla città di Xauxa, dove egli andava a fondar popolo spagnuolo e fondere l'oro che portava, promettendo che egli avrebbe dato tutto l'oro che a loro toccava così pontalmente come se essi vi fussero presenti, perché il ritorno suo era necessario molto, essendo quella la prima città che s'avesse a fondare e far colonia dagli Spagnuoli per la Maestà cesarea, e la principale per aver ad alloggiare e ricever le navi che venissero di Spagna in quel paese. In questo modo si partiron, con la instruzione che il governor diede loro di quel che avevano da fare circa la pacificazione della gente de' luoghi circonvicini di quel popolo.

Il governor similmente si partí poi un lunedì da mattina, nel quale camminò tre leghe, e andò a dormire alla riva d'un fiume, dove gli venne nuova che un fratello del cacique Atabalipa, chiamato Guaritico e fratello similmente d'Atabalipa, era stato morto da certi capitani d'Atabalipa per ordine suo. Questo Guaritico era persona molto principale e amico di Spagnuoli, il quale era stato mandato dal governor di Caxamalca a racconciare i ponti e passi cattivi delle strade. Il cacique nostro sentí gran dolore della sua morte, e al governor dispiaque molto perché l'amava, percioché egli era util molto per profitto dei cristiani. L'altro dí si partí il governatore di quel luogo, e per sue giornate caminando giunse alla terra di Guamacuco, longi diciotto leghe da Caxamalca. Ed essendosi quivi riposati duoi giorni, si partí per Caxamalca, nove leghe piú oltre, dove arrivò in tre giorni e vi riposò quattro, perché la gente avesse da mangiare e riposasse, per passar a Guaiglia, venti leghe de lí. Da questa terra partito, arrivò in tre dí al Porto di Neve, il qual passò, e l'altro dí da mattina giunse ad una giornata lontana da Guaiglia; e mandò il governatore un suo capitano, che era il mariscalco don Diego d'Almagro, con gente da cavallo destra a pigliar un ponte lontano due leghe di Guaiglia, il qual ponte era fabricato della sorte che si dirà qui innanzi. Questo capitano prese il ponte insieme con un monte forte che soprastava a quella terra, né tardò il governatore ad arrivar al ponte col resto dei suoi, e passandolo partí l'altro giorno da mattina che fu la domenica, per Guaiglia, dove giunti udiron subito messa, e doppo entrò in certi buoni alloggiamenti. E quivi riposatosi otto giorni, si partí con la gente, e l'altro dí passò un altro ponte di rete che era sopra il medesimo fiume, il quale passa per una valle piacevole. Camminarono trenta leghe, fin dove il capitano Fernando Pizarro apportò per Pacacama, sí come tutto diffusamente si mandò per relazione a sua Maestà di ciò che si fece in quel viaggio fin a Pacacama, e de lí alla città di Xauxa, e nel ritorno a Caxamalca, che condusse il capitano Chilicuchima seco, e d'altre cose che quivi non si parla.

Il governatore si drizzò al suo cammino e per sue giornate marciando arrivò alla terra di Caxatambo, e de lí si partí senza voler avere altro che aver qualche Indiano per fargli portar le some dell'oro di sua Maestà e dei soldati, usando sempre vigilanzia in sapere e avere informazione delle cose che succedevano nel paese, e con buon concerto delle genti, sempre con avantiguardia e retroguardia, come aveva fatto per l'adietro, temendo che il capitano Chilicuchima, che menava con esso lui, non gli tramasse qualche tradimento, per il sospetto che aveva avuto, massimamente che né in Caxatambo né per dieci leghe innanzi non aveva trovata gente alcuna, né meno se ne ritrovò in uno alloggiamento che si fece in una terra cinque leghe piú oltre, la quale, perché s'era fuggita senza che v'apparisse creatura. Dove giunto, venne uno Indiano creato d'uno Spagnuolo che era di quella terra di Pambo, che era distante di qua dieci leghe e venti dalla città di Xauxa, dal quale s'intese che s'era unita molta gente di guerra in Xauxa per uccidere i cristiani che venivano, condotti da Incorabaliba, Iguaparro e Mortay e un altro capitano, tutti quattro persone delle principali, e che

avevano molta gente con esso loro; soggiungendo di piú che in una villa cinque leghe da Xauxa, chiamata Tarma, s'era messa alla custodia d'un mal passo certa parte di quella gente, il quale era in un monte, per tagliarlo e romperlo, accioché gli Spagnuoli non potessero passare. Di questo informato, il governatore fece metter una catena al capitano Chilicuchima, perché dicevano per cosa verificata che per suo consiglio e comandamento s'erano mosse quelle genti, con intenzione di fuggirsi da' cristiani e andare a congiungersi con esso loro: del qual trattato non era conscio il cacique Atabalipa, anzi non lasciavano queste genti venire niuno Indiano dalla banda del cacique, acciò non gli potesse dare notizia di questi andamenti. La causa perché s'erano ribellati e volevano guerra con cristiani era per vedere conquistato quel paese da Spagnuoli, e volevano comandargli. Il governatore, prima che si partisse da quel luogo, mandò un capitano con gente da cavallo perché pigliasse un Porto di Nieve, che era tre leghe lontano da quel luogo, e se n'andasse ad alloggiar la sera a certe campagne vicine a Pombo: e così fece, che passò il porto con una gran neve, ma ne restò senza impedimento veruno; e similmente lo passò il governatore senza contrasto, eccetto del fastidio della neve, che gli sopraggiunse molto impetuosa. La notte dormirono tutti in quella campagna senza coperto alcuno, sopra la neve, né pur ebber sovvenimento di legne, né da mangiare. Giunti alla terra di Pombo, providde e ordinò il governatore che i soldati alloggiassero col miglior ordine e sopraviso che fosse possibile, perciocché aveva egli nuova che i nemici crescevano ogni ora piú, e si tenevano per fermo che dovessero venir ad assaltar quivi gli Spagnuoli: e perciò fece accrescer le guardie e le sentinelle, sempre spiando gli andamenti de' nemici.

Doppo l'essersi quivi riposati otto dí, da certi messi che il cacique d'Atabalipa aveva mandati per saper quel che si faceva in Xauxa, venne uno che disse come la gente di guerra era cinque leghe da Xauxa al cammino del Cusco, e veniva per abbrucchiare la terra e tutti gli alloggiamenti d'essa, perché i cristiani non trovassero da poter alloggiare; e che essi volevano andare alla volta del Cusco a congiungersi con un capitano che si chiamava Quizquiz, che quivi era con molta gente da guerreggiare, che era di Guito, postavi per commissione d'Atabalipa per sicurezza del paese. Questo saputo dal governatore, fece apparecchiar sessantacinque cavalli leggieri, con li quali, e con venti pedoni che avean la guardia di Chilicuchima, senza impedimento di bagaglie si partí per Xauxa, lasciando quivi il tesoriere con l'altra gente in guardia della coda del campo, e l'oro di sua Maestà e dei compagni. Il dí che si partí da Pombo, e caminò ben sette leghe, e se n'andò ad alloggiare ad una terra che si dice Cacamarca: e quivi si ritrovarono settantamila pesi d'oro in ricchi pezzi, alla guardia dei quali lasciò il governatore duoi cristiani a cavallo, accioché, quando la retroguardia arrivasse, lo conducesse sotto buona custodia. Doppo si partí la mattina con la sua gente bene in ordine, avuta nuova che tre leghe lungi erano quattromila uomini, e nel marciare andavano sempre innanzi tre o quattro cavalli leggieri, accioché incontrandosi in qualche spia de' nemici li pigliassero, perché non dessero aviso della venuta sua. Sul mezzodí giunsero a quel mal passo di Tarma, dove dicevano che era gente a guardarlo per difenderlo, il quale mostrava d'essere sí difficoltoso perché pareva cosa impossibile a poter salirlo, perciocché v'era un mal passo di pietra per calar al fiume, picciolo, dove avevano da smontare a piedi tutti quelli che erano a cavallo, e doppo bisognava che salissero all'alto per una costa, e per la maggior parte monte erto e difficile, che durava ben una lega: il quale si passò senza che gl'Indiani, che si diceva essere in arme, comparissero. E al tardi, passata l'ora di vespro, comparse il governor e gente a quella terra di Tarma, che per esser in mal sito e aver nuova che v'aveva da venir Indiani a dar addosso a' cristiani, non volse egli piú tempo quivi fermarsi, se non quanto poté dar da mangiare a' cavalli per ristorargli della fame e fatica passata, per uscir presto di quel luogo, che non aveva altra parte di piano se non la piazza, ed era circondato tutto all'intorno per spacio d'una lega di montagne in una picciola costa. Per esser notte fece quivi alloggiar il suo campo, stando sempre in guardia con i cavalli insellati, e gli uomini senza mangiare e finalmente senza un refrigerio alcuno, perciocché non avevano né legne né acqua, né portavano con esso loro tende da poter coprirsi, che fu cagion di quasi morir tutti di freddo, perché piovvé molto la prima notte e doppo nevigò, in modo che l'arme e i panni che portavano addosso si bagnarono tutti. Però ciascuno al meglio che poté si rimediò e passossene quella mala e travagliosa notte, finché venne l'aurora, nella quale ordinò che cavalcassero per

giungere a buon'ora a Xauxa, che era quattro leghe lontana de lí; e avendone già cavalcate due, il governor fece dividere li sessantacinque cavalli fra tre capitani, dandone a ciascun di essi quindeci, pigliando con lui gli altri venti, con li venti pedoni che guardavano Chilicuchima. In questo ordine camminarono fino a porsi ad una lega lunge da Xauxa, avendo a ciascun capitano ordinato quel che dovesse fare, e si fermarono tutti in un picciol luogo e villetta che quivi era; poi si mossero con buon concerto tutti e giunsero a vista della città in una costa, lontani un quarto di lega, e si fermarono tutti.

Giungono alla città di Xauxa, e parte di loro restano in essa per guardia e altri contra l'esercito de' nemici co' quali combattendo restano vittoriosi, e fanno ritorno a Xauxa; né quivi molto restano, che di loro parte vanno verso il Cusco per ritrovare il corpo dell'esercito de' nemici, ma il fatto non gli riesce e fanno a Xauxa ritorno.

La gente della terra uscì tutta fuori su la strada per veder i cristiani, ringraziandoli della venuta loro, con la quale tenevan per fermo uscir di servitù e penosa soggezione di quella gente forestiera. In questo luogo volsero aspettare che entrasse più il giorno, però, veduto che non compariva gente da guerra, cominciarono a camminar per entrar nella terra. E nel calare quella picciola costa videro venir correndo a gran fretta uno Indiano con una lancia alta, e giunto a loro si vidde esser un creato di cristiani, che disse che il suo patrone l'aveva mandato a far loro intendere che dovessero camminar presto, che li nemici erano dentro la terra, e che duoi cristiani a cavallo innanzi a tutti gli altri avevan spinto i lor cavalli ed erano entrati dentro per veder gli alloggiamenti che ci erano, e andandoli ricercando videro qualche venti Indiani che uscivano di certe case con le lor lance e altre arme, chiamando gli altri che fossero usciti a congiungersi con esso loro. I duoi cristiani, vedutigli metter insieme, senza por mente al gridare e chiamar loro, dierono in essi e n'uccisero alcuni e altri fecero fuggire, i quali si vennero tosto ad unir con altri che erano usciti in lor soccorso, e fecero una massa di qualche dugento, ne' quali di nuovo i duoi Spagnuoli assaltarono in una strada stretta e li roppero, facendogli rinculare alla riva d'un fiume grande che corre per quella città; e in quel tempo l'uno d'essi Spagnuoli aveva mandato quello Indiano che ho detto con la lancia inastata, in segno che eran nella città li nemici con l'arme. Gli Spagnuoli, udito questo, dierono di sproni a' cavalli e senza fermarsi giunsero alla terra ed entrarono dentro, e trovati i loro duoi compagni, gli fu da loro narrato quel ch'era loro avvenuto con quelli Indiani. E correndo i capitani verso quella parte dove s'erano ritirati li nemici, giunsero alla riva del fiume, che era in quel tempo molto ingrossato, e da quella riva videro ad un quarto di lega dall'altra banda gli squadroni de' nemici: onde, passato il fiume con non poca fatica e pericolo, camminarono verso loro. Il governatore restò alla guardia della terra, perché si diceva che dentro v'erano similmente genti nemiche nascose. Gl'Indiani, veduto che i cristiani avevano passato il fiume, si cominciarono a ritirare, fatti duoi squadroni. E l'uno dei capitani spagnuoli con i suoi quindeci cavalli leggieri spinse per una costa del colle dove essi erano per pigliarlo, acciòché quivi non potessero farsi forti e ritirarvisi: e gli altri duo capitani spinsero per dritto alla volta loro lungo il fiume, e gli aggiunsero in una seminata di maiz, lungi una lega da Xauxa, e rompendo in loro gli posero in rotta, giungendoli quivi tutti, che di seicento che erano non ne scamparon più di venti o trenta, che presero il monte prima che il capitano con quei quindeci vi giungesse: e in questo modo si salvarono, perché la maggior parte si riduceva verso l'acqua, pensando salvarsi in essa, però i cavalli leggieri passavano il fiume quasi a nuoto dietro di loro e non ne lasciavano alcun vivo, eccetto qualche uno che se era loro ascoso nel perseguitargli doppo che furon rotti. Corsero più a basso doppo qualche una lega senza che mai trovassero altri Indiani, onde ritornati si riposarono essi e i cavalli loro, che n'avevano bisogno, perché le lunghe giornate fatte per innanzi, e con l'aver corso quelle due leghe, erano alquanto stracchi. Saputa la verità di che gente fusse quella, si trovò che i quattro capitani e massa di gente erano alloggiati a sei leghe da Xauxa lungo il fiume, e che quel proprio giorno aveva mandati quei seicento uomini per finir di bruciar la città di Xauxa,

avendo già bruciatane l'altra metà già sette o otto giorni, dove avevano abbrucciato un edificio grande che era in piazza e altre cose a vista della gente della città, con molte robbe e maiz, accioché gli Spagnuoli non se ne potessero prevalere. Stettero gli abitatori della città così male con esso loro che, se alcuno di questi Indiani erano fuggiti dentro e nascosi, andavano essi ad insegnarlo a' cristiani accioché l'uccidessero, ed essi proprii gli aiutavano ad ammazzare: e da loro stessi gli avrebbero ammazzati, se i cristiani glielo avessero permesso.

Informati adunque i capitani del luogo dove si trovavano questi nemici e della strada, della quale avevano già camminata parte, determinarono di non ridursi a Xauxa, ma riposati alquanto spinger oltre e dar nella massa della gente, che era lontana quattro leghe da loro, prima che fossero avisati dell'andata loro: e con questa intenzione comandarono che si ponessero in punto i soldati, ma non ebbe effetto il disegno loro, perciocché trovarono i cavalli così stanchi che presero per partito di ritornarsene adietro, come fecero. Narrarono giunti a Xauxa al governatore il successo della cosa, di che sentì egli gran piacere, e li ricevè con molta allegrezza, ringraziando ciascuno dell'essersi così valorosamente portato; e disse loro che in ogni modo intendeva che s'andasse ad assaltar il campo de' nemici, perché, benché fossero avisati del successo, era egli certo che gli avrebbero aspettati. Incontante comandò al mastro di campo che gli alloggiasse, e lor disse che si riposassero quel tempo che lor restava del giorno e la notte finché uscisse la luna, e che dopo si mettessero in punto per andar a dar nei nemici: nella quale ora furono in ordine cinquanta cavalli leggieri, che, dato nelle trombe, comparsero armati nelli lor cavalli nello alloggiamento del governatore, dal quale tolto combiato seguirono il lor cammino, restando nella città seco quindici cavalli con i venti pedoni che facevano la guardia ogni notte con i cavalli insellati, finché tornò il capitano da quella impresa, che fu de' lí a cinque giorni. Il quale narrò al governatore tutto quel che gli era avvenuto dopo che si partì da lui, dicendo che la notte che si tolse da Xauxa andò qualche quattro leghe prima che si facesse giorno, con molta pressia, per giungere nel campo de' nemici prima che essi fossero avisati dell'andata loro, e che, essendo già vicini, videro un gran fiume sul far del giorno da quella parte dove erano alloggiati, che erano due leghe ancora più oltre; onde egli spinse oltre con i suoi a gran furia, pensandosi che i nemici, avisati della venuta loro, se ne fuggivano e avevano abbrucciati gli alloggiamenti che erano in una villa: e così era, perciocché se ne fuggivano avendo dato il fuoco a quella misera terra. Gli Spagnuoli, giunti in quel luogo, seguirono le pedate di quella gente per una valle tutta piana, e secondo che gli venivano aggiungendo trovavano, come più pigre a camminare, molte donne e fanciulli nella retroguardia, e così fra loro, lasciandoseli adietro per giungere gli uomini, corsero ben 4 leghe: e giunsero alcune squadre di loro, de' quali una parte, veduto alquanto di lontano loro, avendo avuto tempo di pigliare un monte, si salvò in esso, e altri, che furono pochi, furono morti, restando in preda di cristiani (i quali per trovarsi i cavalli stanchi non volsero salir al monte) molte bagaglie loro e donne e fanciulli. E già che era comparsa la notte, tornarono a dormire ad una villetta che s'avevano lasciata adietro, e il giorno seguente determinarono questi Spagnuoli seguir il lor cammino alla via del Cusco dietro gl'Indiani, per togli e preoccupargli certi ponti di rete, per non lasciargli passare; però per mancamento del viver per i cavalli furono forzati di ritornarsene adietro, con gran dispiacere del governatore, perché non gli avevano seguiti almeno per togli quei ponti e non lasciargli passare alla via del Cusco, perciocché, essendo gente forestiera, si dubitava che avrebbe fatto un gran danno agli abitatori di quei luoghi.

Ordinano nuovi ufficiali nella città di Xauxa, per farvi una colonia di Spagnuoli; e avendo avuto nuova della morte d'Atabalipa, molto prudente e con arte, per conservarsi in grazia dell' Indiani, trattano creazione del nuovo signore.

E per questa cagione, venute che furono le bagaglie e la retroguardia che egli aveva lasciata a Pombo, fece bandire che, perciocché egli determinava di fondar in quella città di Xauxa colonia di Spagnuoli in nome di S.M., coloro che avessero animo di farvi domicilio lo potessero fare; ma niuno Spagnuolo vi fu che volesse accettar di starvi, dicendo che, fintanto che stesse fuori la gente

di guerra con l'arme in mano per quel paese, non stariano i naturali di quella provincia al servizio e suggezione de' Spagnuoli e obediencia di S.M. Questo veduto dal governatore, determinò di non spender per allora tempo in quel negozio, ma di volersene andar contra i nemici alla volta del Cusco, per scacciarli da quella provincia e disertargli a fatto. In tanto, per dar ordine alle cose di quella città, fondò il popolo in nome di S.M. e creò ufficiali per la giustizia d'esso, che furono ottanta, i quaranta dei quali furono quaranta cavalli leggieri che quivi lasciò al presidio d'essa, col tesoriere in guardia anco dell'oro di S.M., lasciandolo luogotenente suo, e quello al quale s'avesse da far capo in tutte le cose e avesse il principato e la somma del governo.

In questo mentre venne a morte il cacique Atabalipa di sua infirmità, di che sentì gran discontento il governatore, e insieme con lui tutti gli Spagnuoli, perciocché era veramente molto prudente e portava amor grande agli Spagnuoli. Si pubblicò palesemente che il capitano Chilicuchima gli diede con che morisse, perché desiderava che il paese fusse signoreggiato dalla gente di Guito e non da gente nativa del Cusco, né dagli Spagnuoli: e se questo cacique viveva, non avrebbe egli potuto veder quel che desiderava. Incontante fece il governatore chiamare il capitano Chilicuchima e Tixas e un fratello del cacique, e altri capitani principali e caciqui che eran venuti di Caxamalca, a' quali disse che dovevan ben sapere che gli aveva creato signor Atabalipa, e che, essendo morto, dovessero essi pensare quel che volean per signor, che glielo avrebbe dato. Fu tra loro gran differenza sopra di questo, perché Chilicuchima voleva che fusse signor il figliuolo d'Atabalipa, Aticoc e fratello del cacique morto e altri signori, che non eran del paese di Guito, volevano che il signore fusse nativo del Cusco, e proponevano un fratello carnale d'Atabalipa. Il governator disse a quei che volevan per signor il fratello d'Atabalipa che lo mandassero a chiamare, e che, comparso, quando l'avesse conosciuto persona di merito, l'avrebbe creato: e con questa risoluzione fu licenziata quella congregazione. E avendo chiamato da parte il governatore il capitano Chilicuchima, gli disse queste parole: “Già sai tu ch'io amavo molto Atabalipa tuo signore, e avrei voluto che poiché morì e lasciò figliuolo, che esso fusse stato signore, e che tu, poiché sei uomo savio, avesse da esser suo capitano fintanto che egli fusse in età d'amministrare la signoria: e per questo quando brami che si faccia lo mandarò a chiamar presto, perché per amore di suo padre amo lui molto, e te similmente. Però insieme con questo, poiché tutti questi caciqui che son qui sono tuoi amici, e dei soldati della vostra nazione puoi tu dispor molto, ben sarà che tu gli mandi messaggieri che venghino in atto di pace, perché io non vorrei incrudelirmi contra di loro e uccidergli, come tu vedi che io vado facendo, bramando che le cose di queste provincie sieno quiete e pacifice”. Questo capitano aveva gran desiderio, come s'è detto, che il figliuolo d'Atabalipa fusse signore: di che avvedutosi, il governatore con arte gli disse queste parole e gli diede questa speranza, non perché avesse animo di farlo, ma perché, intanto che quel figliuolo d'Atabalipa venisse per questo effetto, egli facesse che quei capitani di guerra che avevan già l'arme in mano fussero venuti in atto di pace. Fu similmente finto quel che disse ad Aticoc e agli altri signori della provincia del Cusco, che avrebbe fatto signore colui che essi avessero voluto, perciò che bisognava che così si governasse, per l'essere in che si trovavano le cose in quel tempo, per star bene con tutti. A Chilicuchima cercava di dar parole accioché facesse venir le genti che erano al Cusco con l'arme a lasciarle, perché non facessero danno nelle genti del paese, e a quelli del Cusco accioché fossero veri amici de' cristiani, e li desse aviso di quel che i nemici trattavano e di tutto quel che si faceva nel paese: e per queste cagioni e altre diceva questo il governatore con molta prudenza. Chilicuchima ricevè, per quel che dimostrò, tanto piacere di queste parole come se l'avesse fatto signor di tutto il mondo, e rispose che avrebbe egli fatto tutto quel che li comandava, e che avrebbe dato ordine che i capitani e soldati fossero venuti alla pace, e che avrebbe spediti messi a Guito perché il figliuolo d'Atabalipa fosse venuto, ma che si dubitava che fosse impedito da due gran capitani che erano con esso lui, che non l'avrebbero lasciato venire; però con tutto questo avrebbe mandato tal persona con l'ambasciata, che si pensava che avrebbero condesceso tutti a ciò che egli avesse voluto. E gli soggiunse: “Signor, poiché tu vuoi ch'io faccia venir questi caciqui, toglimi questa catena da dosso, perciocché, vedutomi con essa, non vorran fare il comandamento mio”. Il governatore, accioché egli non sospettasse che fosse finto quel ch'egli aveva detto, gli disse esser

contento di farlo, però con una condizione, che gli voleva per le guardie di cristiani, finché avesse egli fatti venire quelli soldati che erano con l'armi in mano in atto di pace, e avesse veduto il figliuolo di Atabalipa: ed egli restò sodisfatto di questo, e in questo modo fu sciolto e dal governatore postagli buona guardia, per esser quel capitano la chiave di tener quel paese pacifico e soggetto. Fatta questa provisione, e ordinata la gente che aveva d'andare con il governator alla via del Cusco, che erano cento cavalli e trenta pedoni, comandò ad un capitano che con 60 da cavallo e alcuni pedoni andasse innanzi per far rifare i ponti ch'erano abbrucciati; e il governatore in tanto rimase per dar ordine a molte cose convenienti per la città e la republica, che aveva da lasciare quasi coloniata, e per aspettare la risposta di duoi cristiani che aveva mandati alla costa del mare per vedere i porti e poner in essi delle croci, perché s'alcuno venisse riconoscesse il paese.

Descrizione delli ponti quali costumano gl'Indiani fare sopra i fiumi per passare; e del difficile viaggio fatto dagli Spagnuoli nell'andare al Cusco; e del giungere a Panarai e Tarcos, città degl'Indiani.

Si partì questo capitano il giovedì con quelli che l'avevano da seguire, e il governatore col resto della gente e Chilicuchima e la sua guardia il lunedì da mattina che seguì poi, tutti bene in punto d'arme e di tutte le cose necessarie, per esser il viaggio ch'avevano a fare lungo; e restar tutte le bagaglie in Xauxa, perché non era espediente di portarsele con esso loro a questa impresa. Camminò il governatore duoi giorni per una valle al basso per la riva del fiume di Xauxa, ch'era molto dilettevole e popolata di molti luoghi, e il terzo giorno arrivò ad un ponte di rete che è sopra il medesimo fiume, il quale avevano bruciato i soldati indiani doppo che essi v'eran passati: ma già il capitano che era andato innanzi l'aveva in quel punto finito di rifare dalle genti del paese. E dalla banda dove fanno questi ponti di rete, dove i fiumi sono grossi, per esser la provincia abitata in dentro dove non è vicino il mare, niuno del paese è quasi che sappia nuotare, e per questa cagione, quantunche siano i fiumi piccioli e che si possano passare a guazzo, gli fanno nondimeno sopra i ponti, in questo modo: che se il fiume ha le rive sassose da una banda e l'altra, armano sopra d'esse un muro grande di pietra alto, e poi mettono quattro stanghe, grosse di duo palmi o poco meno, che traversano il fiume, e nel mezzo in forma di graticci tessono vimini verdi grossi come due dita, ben tessuti, che non sia più lento l'uno che l'altro, legati in buona forma, e sopra di questi mettono delle rame attraversate, in modo che non si vede l'acqua: e in questo modo è il pavimento del ponte. E nel medesimo modo tessono un muro alle sponde del ponte, con questi medesimi vimini, acciòché niuno possa cadere nell'acqua: di che non ci è poi niun pericolo, benché a chi non è pratico par cosa pericolosa il passarlo, perché, essendo il tratto e lo spacio grande, piega il ponte quando l'uomo vi passa, che sempre va abbassando fin al mezzo e doppo va montando finché l'abbia finito di passare all'altra riva, e quando si passa trema molto forte, in modo che a chi non v'è usato se gli svanisce la testa. Fanno per l'ordinario duoi ponti insieme, perché dicono che per l'uno passano i signori e per l'altro la gente comune. Vi tengono le lor guardie, le quali il cacique signore di tutto il paese gli fa di continuo riseder quivi, perché, se i viandanti gli portassero via oro e argento o altra sua robba, o d'altri signori del paese, non lo possano portare di là; e quelli che essi tengono in questi ponti v'hanno le loro stanze vicine, e hanno di continuo presso di loro vimini e graticci e corde per racconciar i ponti quando si vengono guastando, e farne bisognando di nuovo.

Or le guardie ch'erano in questo ponte, quando passarono gl'Indiani che lo bruciarono, nascosono la munizione che avevano da rifarlo, perché altrimenti l'avrebbero essi similmente abbrucciata, e per questa cagione lo rifecero per il passare degli Spagnuoli in sí poco spacio di tempo. I cavalli spagnuoli e il governatore passarono per l'uno di questi ponti, ancora che, per esser fresco e non bene ordinato, stentassero assai, perciocché, per esservi passato su il capitano che andava innanzi con li sessanta cavalli, v'erano fatti molti pertugi ed era quasi mezzo disfatto. Passarono tuttavia i cavalli senza che vi pericolasse niuno, quantunche la maggior parte d'essi vi cadessero, perché si moveva il ponte e tremava tutto: ma, come s'è detto, era il ponte fatto di sorte

che, ancora che cadessero con li piedi dinanzi e quelli di dietro, non potevano cadere a basso nell'acqua. Passati che furono tutti, il governor alloggiò in certi alloggiamenti d'alcuni arboretti che quivi erano, per i quali passavano molti belli rivi d'acque belle e limpide. Doppo si posero in viaggio, cavalcando per la riva di quel fiume due leghe, per una stretta valle che aveva le montagne dall'una parte e l'altra altissime: e in parte ha questa valle per dove passa il fiume così poco spacio, che c'è tanta strada alla radice del monte e del fiume quanto un tratto di pietra, e in altri luoghi per la costa del monte poco più. Passate due leghe di questa valle, si trovò un altro ponte picciolo sopra un altro fiume, per il quale passò tutta la gente da piedi; e i cavalli passarono a guazzo, sí perché il ponte era malconcio, come anco per esser l'acqua bassa in quel tempo. Passato il fiume, si cominciò a montare una montagna asprissima e lunga, tutta fatta a scaloni di pietra molto spessi: quivi travagliarono tanto i cavalli che, quando finirono di salirla, s'erano per la maggior parte disferrati, con l'unghie guaste dei piedi dinanzi e di dietro. Salita quella montagna, che durò ben mezza lega, andando un altro pezzo per una costa sul tardi, arrivò il governor con questa gente ad una picciola villetta che era stata abbruciata da' nemici Indiani e saccheggiata, e però non vi si trovò né gente né maiz né altra sorte di vettovaglia, e l'acqua era molto lontana, perciocché gl'Indiani avevano rotti i condotti che venivano alla città: che fu gran male e gran disagio per gli Spagnuoli, perché, per aver quel giorno trovato il cammino aspro, faticoso e lungo, avevano bisogno di buono alloggiamento.

Si partí di quivi l'altro giorno il governatore e se n'andò a dormire ad un'altra terra, che quantunque fosse molto grande e buona e piena di molti alloggiamenti, si trovò nondimeno in essa così poco refrigerio come nell'altra passata: e chiamasi questa terra Panarai. Si maravigliò molto il governatore con gli Spagnuoli di non veder quivi né vettovaglie né cosa alcuna, perciocché, essendo questo luogo d'un signor di quelli che erano stati con Atabalipa e con il signor morto in compagnia di cristiani, era di continuo venuto in lor compagnia fino a Xauxa, che disse voler andar avanti per apparecchiare in questa sua terra vettovaglia e altre cose necessarie per gli Spagnuoli: e non ritrovandosi quivi né egli né sua gente, si teneva per certo che il paese lí vicino era con l'arme in mano; né essendosi avuto lettera veruna dal capitano che andava innanzi con li 60 da cavallo, da una in fuori, nella qual faceva sapere ch'egli andava dietro a' nemici indiani, si temeva che i nemici non avessero lor tolto qualche passo, onde non potesse venir messo alcuno mandato da lui. Gli Spagnuoli fecero tanto che buscarono a torno alla terra del maiz e pecore, con che se ne passarono quella notte; e l'altro giorno si partirono a buon'ora e giunsero ad una terra chiamata Tarcos, dove si ritrovò il cacique che n'era signore con qualche gente, il quale diede aviso del dí che erano passati di quivi i cristiani, e che andavano per andar a combattere co' nemici, che erano alloggiati in una terra lí vicina. Ricevettero tutti gran piacere di questa nuova, e d'aver ritrovato buone accoglienze in quel luogo, perché il cacique aveva fatto mettere su la piazza buona quantità di maiz e di legne e pecore, e altro di che avevan gran bisogno gli Spagnuoli.

Seguendo il lor viaggio hanno avisi, mandategli dalli quaranta cavalieri spagnuoli, dello stato dell'esercito indiano, col quale vittoriosamente avevano combattuto.

L'altro dí, che fu il sabbato, giorno di tutti i Santi, il frate che era in questa compagnia disse messa la mattina, come è solito dirsi in simil giorno, e poi si partirono tutti e camminarono finché giunsero ad una gran fiumana tre leghe lontana, sempre discendendo dalla montagna con aspra discesa e lunga. Questo fiume aveva similmente un altro ponte di rete, che per esser rotto si passò a guazzo, e doppo si montò un'altra montagna assai grande, che, guardando dall'alto al basso, pareva quasi impossibile che gli uccelli vi potessero volare, quanto più salirlo uomini a cavallo per terra: ma se li rese men difficultosa la strada perché s'andava montando in circuito e non all'erta, benché fusse per la maggior parte a scaloni grandi di pietra, che faticavan molto i cavalli e si guastavano e indolevano i piedi, ancora che gli conducessero per la briglia. In questo modo s'ascese una gran lega, e un'altra se ne camminò per una costa di più facil cammino, e al tardi arrivò il governatore con gli Spagnuoli ad una terra picciola, una parte della quale era abbruciata: e quivi in quel che ci

era rimasto di sano alloggiarono gli Spagnuoli. E al tardi giunsero duo Indiani, messi mandati dal capitano che andava inanzi, i quali portaron per lettere nuove al governatore come egli era arrivato a gran fretta alla terra di Parcos, che era restata adietro, perciocché aveva avuto aviso che era quivi i capitani con tutta la gente nemica; né avendovegli trovati, ebbe nuova certa che s'erano ritirati a Bilcas, onde egli aveva spinto le sue genti oltre, finché s'era condotto a cinque leghe lunge da Bilcas, dove aspettò la notte e si partì secretamente, per non esser sentito da certe spie che eran poste ad una lega lunge da Bilcas; e avuto nuova che i nemici erano dentro una terra senza aver notizia alcuna dell'andata sua, fu il capitano allegro molto, e montata una montagna dove era quel luogo assai difficile, sul far del giorno entrò dentro e vi ritrovò certa gente alloggiata, poco avisata. I cavalli spagnuoli cominciaron a dar in essa per le piazze, fintanto che fra morti e fuggiti non si videro più persona alcuna innanzi, perché pochi soldati indiani v'erano, che s'erano ritirati ad una montagna fuor di strada da quella terra; i quali, tosto che si schiarò il giorno e videro gli Spagnuoli, si misero insieme tutti in squadroni venendo contra di loro dicendogli "Ingri", il qual nome tengono essi per vituperoso molto, essendo questa una gente da poca, che abita in paesi caldi e alla costa del mare: ed essendo quella provincia e regione frigida, e i cristiani andando vestiti e coperti le carni loro, gli chiamavano quelli Ingri, minacciandogli che gli avrebbon fatti loro schiavi, per essere pochi né arrivar pur al numero di quaranta, e minacciandogli gli dicevano che dovesser discender a basso dove stavano. Il capitano, quantunque conoscesse che si ritrovava in un mal sito da combatter con cavalli, de' quali poco si potevano gli Spagnuoli prevalere, nondimeno, acciocché non potessero i nemici pensare che il non combattere procedesse da viltà d'animo, prese con esso lui trenta cavalli, e lasciati gli altri alla guardia della terra, calò al basso contra di loro per una serrata del monte e una costa molto faticosa. I nemici gli aspettarono animosamente, e nel urtarsi insieme uccisero un cavallo, ferendone altri dui; ma al fine, essendo tutti rotti, fuggiron chi da una banda e chi dall'altra del monte, cammino più aspro, ove i cavalli non gli avrebbon potuti seguitare e far lor danno. In questo si venne ad unir con esso loro un capitano che era scampato della terra, che, avendo inteso da loro che avevano ammazzato un cavallo e feritone dua, disse: "Voltiamoci adietro e combattiamo con esso loro, in modo che niuno resti in vita, che son pochi". E incontante si rivoltaron tutti con maggior animo e più grande empito che prima, e quivi s'appiccò una fiera battaglia, e maggior che la prima; tuttavia fuggirono gl'Indiani, e i cavalli gli seguitarono d'ogni banda del monte finché poterono. Di questi dui incontri rimasero morti ben seicento uomini, e si crede che vi rimanesse morto Maila, l'uno dei capitani, perché tutti gl'Indiani lo dissero; e quei della lor parte quando uccisero il cavallo gli tagliarono la coda, e, postala in una lancia, la portavano innanzi per lor gonfalone. Gli fece similmente sapere che intendeva di riposar quivi tre giorni, per amore de' cristiani e cavalli feriti, e doppo si sarian partiti per occuparli innanzi un ponte di rete che era quivi vicino, acciocché i nemici fuggitivi non passassero per congiungersi con Quizquiz nel Cusco e con la guarnigione della gente che aveva, la qual diceva che aspettava gli Spagnuoli in un passo cattivo vicino al Cusco: però, ancora che fusse più cattivo, avevano speranza in Dio, che secondo il luogo dove avevano avuta quella battaglia, paese così aspro e sassoso che da loro in alcuna altra parte, per difficile e faticosa che si fusse, non si sarebbon potuti difender da loro né offendergli in alcun passo cattivo; e che quindi partito, passato il ponte che è tre leghe dal Cusco, quivi avrebbe aspettato il governatore, come gli aveva imposto, e di tutto ciò avesse inteso che gli fusse successo, glielo avrebbe fatto a sapere per messi a posta.

Doppo varii incomodi patiti nel viaggio, avendo passate le città di Bilcas e d'Andabailla, prima che giunghino ad Airamba hanno lettere dagli Spagnuoli, per le quali gli mandano in soccorso trenta cavalieri.

Questa lettera avendo ricevuto il governatore, sentirono insieme con lui tutti gli Spagnuoli infinito piacere per la vittoria che aveva avuta il capitano; e incontante la mandò insieme con un'altra sua alla città di Xauxa, al tesoriere e Spagnuoli che v'erano restati, acciò con esso loro

partecipassero il piacere delle buone nuove della vittoria del capitano. E similmente mandò messi al capitano e Spagnuoli che eran seco, ringraziandogli assai della vittoria che avevan avuto, pregandogli e avisandogli che in queste cose si governassero sempre più tosto col consiglio che col por mente alle forze loro, e che in ogni modo gli dovessero aspettare passato l'ultimo ponte, acciòché tutti poi insieme facessero l'entrata nella città del Cusco. Ciò fatto, si partì il governatore il dí seguente, che fu d'un aspro e faticoso cammino di montagne petrose, e ascese e discese di scaloni di sassi, che si pensarono tutti con fatica non poter ritrarne i cavalli, considerato il cammino fatto e quel che anco avevano da fare. Giunsero a dormire quella notte ad una terra che era posta dall'altra parte d'un fiume, che aveva sopra similmente un altro ponte di rete: i cavalli passarono per l'acqua, e la gente pedona e servitori di cristiani andarono per il ponte. Il seguente giorno ebbero buon cammino lungo quel fiume, dove trovarono molte selvaticine, cervi e camozze; e quel dí giunsero ad alloggiar a certi alloggiamenti vicini a Bilcas, dove il capitano che andava innanzi aveva fatto, per camminar la notte e ire ad entrar a Bilcas senza esser sentiti, come entrò. E quivi venne un'altra sua lettera, dove diceva che s'era partito da Bilcas già duo giorni ed era giunto ad un fiume 4 leghe innanzi, il quale aveva guazzato per esser bruciato il ponte, e quivi aveva inteso che il capitano Narabaliba andava fuggendo con qualche venti Indiani; e che s'era incontrato in duomila Indiani che gli aveva mandati in soccorso il capitano del Cusco, i quali, come seppero la rotta di Bilcas, se ne ritornarono fuggendo con esso lui, cercando d'andar a congiungersi con le reliquie sparte di quei che fuggivano, aspettandogli in una terra chiamata Andabailla; e che egli determinava di non fermarsi mai, finché non si fusse trovato con loro.

Udite queste nuove dal governatore, pensò di volergli mandar soccorso, ma dopo non lo fece, perché considerò che, se si doveva far la battaglia, già sarebbe fatta e non sarebbe stato più a tempo; ma ben determinò di non fermarsi pur un sol giorno fintanto che non lo raggiungesse, e in questo modo si partì per Bilcas, dove entrò il seguente dí di buon'ora, e per quel giorno non volse andar più avanti. È posta questa città di Bilcas in un monte alto, ed è gran luogo e capo di provincia; ha una gentile e bella fortezza, vi sono molte case di pietra molto ben fabricate, ed è nel mezzo del viaggio tra Xauxa e il Cusco. L'altro giorno arrivò il governator a dormire dall'altra banda del fiume a 4 leghe lunge da Bilcas, e quantunque fusse la giornata picciola, fu nondimeno travagliata, che fu sempre il discendere da una montagna al basso, quasi tutta a scaloni di pietra; e la gente passò il fiume a guazzo con molta fatica, perciocché era molto grosso, e piantò il campo dall'altra banda fra certi arboretti. Appena era quivi giunto il governatore, che ebbe una lettera del suo capitano che andava innanzi, per la quale gli faceva intendere che i nemici eran passati 5 leghe innanzi, e aspettava in una falda d'un monte, in una terra chiamata Curamba; e che era molta gente quivi unita, e aveva fatto molti ripari e postovi quantità grande di pietre, acciò non vi potessero salir gli Spagnuoli. Il governatore, inteso questo, quantunque dal capitano non gli fusse stato domandato soccorso, credendo che ora ne arebbe bisogno, fece incontanente metter in punto il maresciallo don Diego d'Almagro con trenta cavalli leggieri, bene in ordine d'arme e di cavalli; né volle che con esso lui conducesse pedoni alcuno, perciocché gli comandò che non dovesse fermarsi giamai, finché non si congiungesse col capitano che era innanzi con gli altri. Ed essendo partito, si partì similmente il dí seguente il governatore, con dieci da cavallo e venti pedoni che guardavano Chilichuchima, e affrettò tanto il cammino quel giorno che di due giornate ne fece una. Già che era per giunger alla terra dove aveva da dormire, chiamata Andabailla, venne un Indiano fuggendo a dire che in certa costa del monte, che mostrò col deto, s'era scoperta gente di guerra inimica; onde il governatore, così armato come stava, a cavallo, con gli Spagnuoli che aveva seco andò a pigliar l'alto di quella costa e la scoperse tutta, senza aver trovata la gente che quello Indiano aveva detto, perché quella era gente nativa di quel paese, che era fuggita dagl'Indiani di Guito perché gli faceva grandissimo danno. Giunto il governatore e compagni in quella terra d'Andabailla, cenarono e riposarono quella notte; e il dí vegnente pervennero alla terra d'Airamba, dove aveva scritto il capitano esser la gente unita insieme con l'arme ad aspettarli nel cammino.

Pervenuti ad un villaggio, ritruovano molto argento fatto in tavole lunghe venti piedi. Seguendo il lor viaggio, hanno lettere dagli Spagnuoli del combattere sanguinoso e con lor danno fatto contro l'esercito degl'Indiani.

Quivi furono trovati duoi cavalli morti, onde si prese sospetto che al capitano fosse occorso qualche disgrazia. Però, entrati nella terra, per una lettera che venne prima che alloggiassero si seppe come il capitano aveva trovato quivi gente di guerra, e che per prender la montagna aveva salita una costa, dove aveva trovata gran quantità di pietre adunate, che fu segno voler quivi aspettare, e che andavano in traccia degl'Indiani, ch'avevano notizia non essere da loro molto lontani; e che i duoi cavalli erano morti per riscaldarsi e raffreddarsi. Non scrisse cosa veruna del soccorso che gli aveva mandato il governatore, onde si considerò che ancora non gli fosse arrivato. Si partí quinci l'altro giorno il governatore e pervenne a dormire ad un fiume, il cui ponte era stato abbruciato da' nemici, in modo che bisognò passarlo a guazzo, con molta fatica, perciocché era l'acqua grossa e il letto del fiume molto sassoso. L'altro dí giunse a dormire ad una villa, negli alloggiamenti della quale si trovò molto argento in tavole grandi, di venti piedi di lunghezza e uno di larghezza e della grossezza d'un deto o due; e referirono gl'Indiani che quivi erano che quelle tavole erano state d'un gran cacique, e che uno dei signori del Cusco l'acquistò e le portò così in tavole, delle quali il cacique vinto aveva fatta una casa.

Il giorno seguente si partí il governor per passare il fiume dell'ultimo ponte, che era quasi tre leghe lungi de lí. Prima che a quel fiume giungesse, arrivò un messaggiero con una lettera del capitano, nella qual avisava qualmente gli era giunto a quel fiume ultimo in molta fretta, acciocché i nemici non avessero tempo d'abbruciar il ponte, ma al tempo ch'egli giunse l'avevano finito d'abbruciare; e perché era già tardi, per quella sera non aveva voluto passar il fiume, ma restò a dormire in una villetta al par d'esso, e l'altro giorno passò l'acqua, che arrivava al petto dei cavalli, e seguí il suo cammino dritto al Cusco, ch'era de lí lungi 12 leghe; e come nel cammino fu informato che in una montagna vicina s'erano fermati tutti i nemici, aspettando che il dí seguente dovesse venir Quizquiz con piú sforzo di gente in soccorso, che aveva nel Cusco, per congiungersi con loro: e per questa cagione aveva egli spinto oltre a gran fretta con 50 cavalli, perché li dieci aveva lasciato in guardia delle bagaglie e di certo oro che si trovò nella rotta di Bilcas. E un sabbato ad ora di mezzogiorno cominciarono a montare una montagna a cavallo, ed essendo grande, che durava ben una lega di cammino, faticati dalla montata aspra e dal caldo del mezzodí, che fece grande, si fermarono alquanto e dieron del maiz a' cavalli, del quale i paesani d'una terra vicina gli n'avevano fatto provisione; e ripreso il cammino, il capitano, che era innanzi qualche un tiro di balestra dagli altri, vidde i nemici all'alto della montagna che la coprivan tutta, e che tre o quattromila di loro discendevano al basso, dove essi erano per passare: onde, chiamati gli Spagnuoli per unirgli in battaglia, non poté aspettar di unirgli perciocché gl'Indiani già erano vicini e venivano contra di loro animosamente, però con quelli che si trovò in essere andò a combattergli, e gli Spagnuoli che venivano arrivando montavano la costa del monte, chi da una banda e chi dall'altra. Entrarono fra' nemici che avevano innanzi senza attender da principio molto a combattere, ma a difendersi dalle pietre che gli tiravano, finché ascessero all'alto del monte, in che vedevano consistere la vittoria certa. I cavalli erano così stanchi che non potevano riaver il fiato per poter dar dentro con furia a tanta moltitudine di nemici, ed essi, non cessando di travagliargli e infestargli di continuo con le lor lance, pietre e fresse che gli tiravano, gli stancarono tutti in modo che a pena potevano i cavalieri fare andar i cavalli di trotto, e alcuni di passo. Gl'Indiani, essendosi avveduti della stanchezza dei cavalli, cominciaron a calcare con maggior furia contra di loro, e a cinque cristiani, quali i lor cavalli non poterono salire all'alto, carcò tanto la moltitudine addosso che ai duo d'essi non fu permesso giamai poter smontare, ma gli uccisero sopra i cavalli. Gli altri combatterono a piedi valentissimamente, ma al fin, non essendo veduti da compagni che gli avessero potuto dar soccorso, vi rimasero, e solo un di loro fu morto senza poter cacciar mano alla spada né difendersi, anzi fu cagione che vi restasse morto con lui un buon soldato, perciocché se gli era attaccato alla coda del cavallo, che non lo lasciò andar innanzi con gli altri. Gli divisero a tutti pel mezzo la testa con le

azze e mazze, ferirono diciotto cavalli e sei cristiani: non però di ferite pericolose, che solo un cavallo d'essi morí.

Piacque a Dio Signor nostro che gli Spagnuoli presero un piano che era in quella montagna, e gl'Indiani si ridussero ad un poggio vicino a loro. Il capitano comandò che la metà dei suoi levassero il freno a' cavalli e dessero da bere loro in un picciol rivo che quivi passava, e dopo il medesimo avessero fatto gli altri: il che si fece senza aver in quello instante alcun disturbo da' nemici. Doppo disse il capitano a tutti: “Signori, andiancene passo passo per questa mezza costa, in modo che i nemici giudichino che noi fuggiamo da loro, perché ci vengono a trovare al basso; che, potendo condurgli in questo piano, daremo loro adosso in un drapello, che spero che niuno ci scampi dalle mani, poiché i nostri cavalli già sono alquanto ristorati: e se gli mettemo in fuga, finiremo di pigliar l'alto del monte”. E così si fece, che gl'Indiani, pensandosi che gli Spagnuoli si ritrassero, calorono al basso alcuni d'essi tirandogli delle pietre con le lor frombe e lor frezze; i cristiani, veduto esser già tempo, girarono le redine a' lor cavalli e, prima che gli Indiani potessero ripigliar il monte dove stavano prima, n'ammazzarono 20 di loro: il che veduto da essi, e come era il luogo dove si ritrovavano poco sicuro, lasciarono quel monte e se n'andarono ritirando ad un altro piú alto.

Il capitano con gli Spagnuoli finí d'ascendere l'alto del monte, e quivi per esser già notte accampò la sua gente; e gl'Indiani alloggiarono similmente a duo tiri di balestra lungi da loro, in modo che si intendeva il parlare l'uno dell'altro. Fece il capitano medicare i feriti, e providde delle guardie e sentinelle per la notte, e comandò che tutti i cavalli stessero insellati e coi freni in bocca fino al giorno seguente, nel quale avevan da combattere con gl'Indiani; però attese ad inanimare e metter cuore a tutti i suoi, dicendogli che in ogni modo bisognava dar dentro la mattina senza piú tardare punto, perciocché aveva avuto nuova che il capitano Quizquiz ne veniva con gran soccorso a' nemici: onde non si doveva aspettare che si fossero messi tutti insieme. Mostrarono tutti tanto cuore e valore come se avessero avuta la vittoria in pugno; tuttavia furono confortati dal capitano, dicendo loro ch'egli aveva per piú pericolosa quella giornata fatta il dí innanzi che quella che avevan da fare e che il nostro Signor Iddio gli aveva liberati dal pericolo passato, gli darebbe anco la vittoria per l'avvenire; e che considerassero che se il giorno passato, essendo i lor cavalli così stanchi, avevano assaltati gli nemici con disavvantaggio e levatigli da il lor forte e rottigli, non passando il numero piú di cinquanta, essendo i nemici piú d'ottomila persone, qual speranza si avea da pigliare essendo freschi e riposati? Con queste e simili parole da metter animo se ne passarono quella notte, e gl'Indiani se ne stavano nel lor campo, gridando a gran voce e dicendo: “Aspettate pur, cristiani, che venga il giorno, che tutti avete da morire per le nostre mani, e vi torremo i cavalli con quanto avete”, soggiungendo parole ignominiose verso di loro, secondo che sonavano in quella lingua, avendo determinato d'entrar a combattere con i cristiani subito che apparisse il giorno, giudicatogli stanchi con i lor cavalli per la fazione del giorno passato, e per vedergli in sí poco numero, e sapendo che molti de' lor cavalli erano feriti. In questo modo una parte e l'altra concorrevano in un medesimo pensiero, però gli Indiani giudicavano al fermo che i cristiani non potessero scampare dalle loro mani.

Hanno nuova della vittoria avuta da' Spagnuoli d'aver posto in fuga l'esercito indiano; fanno gettare una catena al collo a Chilichuchima, avendolo per traditore; passano per la terra di Rimac e si congiungono insieme, ove unitamente vanno alla terra di Sachisagagna e fanno abbruciar Chilichuchima.

Queste nuove arrivarono al governatore presso l'ultimo fiume, come s'è detto; il quale, senza mostrar alterazione in faccia e nel sembiante, l'appalesò alli 10 da cavallo e 20 pedoni che avea con seco, consolandogli tutti con buone ragioni che gli mostrava, ancora che essi si turbassero molto negli animi loro, pensando che, poiché una poca quantità d'Indiani rispetto al numero accresciuto avea sí mal trattati i cristiani nella prima fazione, maggior travaglio avrebbero lor dato l'altro dí,

avendo i cavalli feriti, né essere agli Spagnuoli sopraggiunto anco il soccorso delli 30 cavalli mandatigli. Però, mostrando tutti aver speranza in Dio, giunsero al fiume, il qual passarono in battelli di quel paese, facendo andar a nuoto i cavalli, per esser stato abbrucciato il ponte: ed essendo in quel tempo il fiume cresciuto molto, si tardò a passarlo il resto di quel dì e l'altro dì che venne fino all'ora di sesta. E volendosi partire il governatore senza aspettare che quelli Indiani del paese confederati con gli Spagnuoli passassero, si vidde quivi giunger un cristiano, che essendo riconosciuto da lungi, tutti fecero giudizio che il capitano con i cavalli fusse rotto e fracassato, e che egli venisse a portarne novella fuggendo. Ma, giunto al cospetto del governatore, pose negli animi di tutti gran conforto con la nuova che portò, referendo che il Signor nostro Iddio, che mai suole abbandonar i suoi fedeli nelle maggior necessità, fece che, essendo il capitano con gli altri la notte con buona guardia, aspettando il giorno e inanimando i suoi al combattere della mattina, sopraggiunse il marescalco col soccorso mandato delli trenta cavalli e con li dieci che eran rimasi in retroguardia, che furon 40 in tutto: e quando si viddono tutti così uniti insieme, sentirono i primi tanto piacere come se quel dì fusse loro stata data di nuovo la vita, tenendo per certo la vittoria per loro il dì seguente. Comparso il giorno, che fu la domenica, nell'alba cavalcaron tutti e, postisi in ala per mostrar meglio il volto, se n'andarono alla volta degl'Indiani, che avevan già la sera determinato d'assaltare i cristiani: ma, veduta la mattina tanta gente, si pensarono, come era, che quella notte fusse loro arrivato quel soccorso, onde, non bastando lor l'animo d'affrontargli, e veduto che essi ascendevan la costa per andar a trovar loro, voltarono le spalle ritirandosi di monte in monte. Gli Spagnuoli non li seguirono, perciocché era il paese aspro, oltre che furon coperti d'una nebbia sí folta che l'uno non poteva veder l'altro; tuttavia per la falda d'un colle uccisero molti nemici. In questo tempo venivano mille uomini Indiani in un squadrone che il Quizquiz mandava in soccorso a' suoi, i quali, veduti i cristiani a cavallo e così in punto di voler combatter, ebbero tempo di ritirarsi al monte. Incontanente si raccolsero i cristiani nel lor forte, donde avea quel messo mandato il capitano con questa nuova al governor, facendogli sapere che l'avrebbe aspettato quivi finché giungesse.

Questa nuova intesa dal governor, fu molto allegro della vittoria che Dio nostro Signor gli avea concessa quando non la sperava, e senza indugiar punto diede ordine che si passasse oltre con tutte le bagaglie e gl'Indiani che restavano, perché avea similmente con queste medesime nuove avuto aviso che, nella ritirata di questa gente nemica, s'erano appartati dagli altri 4 mila uomini: però che dovesse andar sopra aviso; ed era medesimamente accertato che Chilichuchima facea e comandava tutto, e dava aviso a' nemici di quel che avessero da fare, però che lo dovesse condurre sotto buona custodia. Il governor adunque, dato fine al suo passaggio, fece mettere una catena al collo a Chilichuchima e gli disse: “Tu sai bene il modo con che mi son portato con teo e come t'ho trattato, facendoti capitano che avesse da comandar a tutto il paese, fintanto che il figliuol d'Atabalipa fusse venuto da Guito per farlo signore: e ancora che abbia avuto molte cause da farti morire, io non l'ho voluto far mai, credendo pur che ti avesse d'emendare. Similmente t'ho pregato molte volte che operassi che, per il bene publico, questi nemici indiani co' quali tu hai maneggio e amicizia volessero quietarsi e deponer l'armi, perché, ancora che abbin fatto gran danno e abbin ucciso Guaritico, che era venuto per ordine mio da Xauxa, io avrei perdonato a tutti; ma, con tutte queste mie ammonizioni, hai pur voluto perseverare nel tuo mal animo e mal proposito, pensandoti che gli avisi che tu davi a' capitani nemici fosser potenti per effettuar la malignità tua. Ma puoi vedere come, con l'aiuto del Dio nostro, sempre sono stati rotti e saran sempre per l'avvenire, e tieni e per fermo che non potranno scampar né ritornar a Guito, donde sono usciti, né tu vedrai mai più il Cusco, perciocché, subito che io fia giunto dove sta il capitano con le mie genti, ti farò abbrucciar vivo, poiché sí mal hai saputo guardare l'amicizia che io in nome del mio Cesare fermai con teo: e questo fia senza alcun dubbio, se non operi che questi capitani tuoi amici lascino l'arme e venghino con la pace, come ti ho detto altre volte”. A tutte queste parole stette attento Chilichuchima senza risponder motto, ma, sempre ostinato nella durezza sua, disse che non si faceva quel che egli comandava a que' capitani perché non lo volevano ubidire, che per lui non era restato di fargli intender che venissero alla pace: e con simili parole si disculpava di quel che gli s'attribuiva. Ma il governatore, che già sapeva per certo gli andamenti suoi, lo lasciò star nel suo mal pensiero senza

piú parlargliene.

Or, passato il fiume nell'ora già tarda, spinse oltre con queste genti il governatore, e giunse la sera ad una terra lungi una lega da quel fiume, chiamata Rimac. E quivi arrivò il marescalco con 4 cavalli ad aspettarlo, e con lui abboccatosi, si partirono l'altro giorno per il campo dei cavalli spagnuoli: e vi giunse la sera, essendogli venuto incontro il capitano e molti altri, e si fecero molta festa insieme. Il governatore ringraziò ciascuno secondo i meriti loro del valore che avevan mostrato, e tutti unitamente partirono, e giunsero due leghe piú oltre la sera ad una terra chiamata Sacchisagagna. I capitani raguagliarono il governatore di tutte le cose successe nel modo che s'è narrato. Entrati ad alloggiare in queste terre, il capitano e il marescalco sollecitarono il governator a dover far giustizia di Chilichuchima, perciocché aveva da sapere che tutto quel che facevano i cristiani era fatto saper da Chilichuchima agli avversarii, e che egli era stato quello che gli aveva fatti uscir al monte di Bilca, esortandogli a venire a combatter i cristiani, ch'erano pochi e che non avrebber potuti con i cavalli ascender quelle montagne se non a passo a passo e a piedi, dando lor mille altri avvisi, dove avessero avuto ad aspettare e quel che avevan da fare, come uomo che avea ben visti tutti questi luoghi e conosciuto l'andar de' cristiani, co' quali era stato tanto tempo. Di tutte queste cose il governator informato, comandò che fusse abbruciato in mezzo della piazza: il che fu fatto, che i principali e piú famigliari suoi erano quelli che posero maggior diligenza in mettergli il fuoco. Il religioso l'andava persuadendo a voler farsi cristiano, dicendogli che coloro che erano battezzati e che avevano vera fede nel nostro redentore Giesú Cristo andavano alla gloria del paradiso, e quei che non l'avevano andavano all'inferno e alle pene d'esso, facendogli tutto intender per un interprete; ma egli non volle esser cristiano, dicendo che non sapeva che cosa si fusse questa legge, e cominciò ad invocar il Paccamaca e il capitano Quizquiz, che lo venissero a soccorrere. Questo Paccamaca tengono gl'Indiani per lor Iddio, e gli offeriscono molto oro e argento, ed è cosa verificata che il demonio sta in quell'idolo e parla con coloro che vanno a domandargli cosa alcuna: e di questo si parla diffusamente nella relazione che si mandò a S.M. da Caxamalca. In questo modo pagò questo capitano le crudeltà che fece nella conquista d'Atabalipa, e le sceleraggini e tradimento che trovò in danno degli Spagnuoli e diservigio di sua Maestà. Tutte le genti del paese si rallegrarono infinitamente della sua morte, perciocché era da lor molto disamato, per conoscerlo così crudele come egli era.

Sono visitati da un figliuolo del cacique Guaicanaba, col quale contrattano amicizia; e gli fa sapere il maneggio dell'esercito degl'Indiani inimici, co' quali hanno alcune zuffe prima che entrino nel Cusco, dove fanno entrare signore il figliuolo di Guaicanaba.

Quivi si riposarono gli Spagnuoli quella notte, avendo poste buone guardie nel campo, per aver inteso che Quizquiz era vicino a loro con tutta la gente. E la mattina seguente venne a visitar il governatore un figliuolo di Guainacaba, fratello del cacique morto, il maggiore e principal signore che fusse in quel paese a quel tempo, il quale era stato fuggitivo sempre, perché la gente di Guito non l'uccidesse. Costui disse al governatore che l'avrebbe aiutato in tutto ciò che avesse potuto per cacciar via di quel paese tutte le genti di Guito, per esser suoi nemici, e che l'odiavano e non volevan esser soggetti a gente forastiera. Questo era a chi di ragione veniva quella provincia, e colui che tutti i caciqui d'essa volevano per signore. Quando venne a veder il governatore, venne per le montagne fuor di strada per tema della gente di Guito; ed ebbe egli gran piacere della sua venuta, e gli rispose: “Molto mi piace udir quel che mi di', e di trovar così buono apparecchio per cacciar questa gente di quel paese di Guito. E hai da sapere che io non venni per altro effetto da Xauxa, se non per disturbare che costoro non ti facessero danno e torti dalla servitù loro, e lo puoi creder ch'io non venni per util mio, perché me ne stavo in Xauxa sicuro d'aver guerra con loro, ed ero iscusato di pigliar fatica di far sí lungo e difficil viaggio; però, saputo i torti che ti facevano, volli venire a porvi rimedio ed emendargli, come mi comanda l'imperator mio signore. E così sarai certo ch'io farò in tuo servizio tutto quel che conoscerò espediente, e per liberar anco di questa tirannia il popolo di

Cusco". Queste gran proferte gli fece e disse il governor per farselo benivolo, e per aver aviso da lui di continovo come le cose passassero; e per le sue parole rimase il cacique sodisfatto mirabilmente, con tutti coloro che con seco eran venuti, e risposegli: "Da qui in poi ti darò pieno ragguaglio di tutto ciò che farà la gente di Guito, accioché non possino noiarti". E in questo modo partí da lui, e indi a poco ritornò e disse: "Io andavo a pescare, perché so che domani i cristiani non mangiano carne, e me incontrai con questo messo, che mi dice che Quizquiz con la sua gente di guerra va per abbruciar il Cusco, e che era già vicino: e l'ho voluto far intender perché vi possi dar rimedio".

Il governor fece subito metter in punto tutta la gente, e quantunche fusse l'ora del mezzogiorno, nondimeno, conosciuto il bisogno, non volle fermarsi a mangiare, ma cavalcò con tutti gli Spagnuoli dritto alla via del Cusco, che era lungi da quel luogo 4 leghe, con pensiero di fermar il suo campo vicino ad essa città, per entrar l'altro dí di buona ora in essa. E avendo già camminate due leghe, vidde da lungi una gran fumana uscir d'una terra; e avendo domandato della cagione ad alcuni Indiani, dissero che uno squadron delle genti del Quizquiz era disceso dal monte e v'aveva messo fuoco. Duoi capitani spinsero innanzi con qualche 40 cavalli per veder d'aggiunger quel squadrone, il quale con prestezza s'uní con la gente del Quizquiz e degli altri capitani, che dimoravano in una costa, una lega prima che si giungesse al Cusco, aspettando i cristiani ad un passo in mezzo del cammino. I capitani e Spagnuoli, vedutigli, non poteron far di manco che non gli urtassero, quantunche dal governatore gli fosse stato fatto intendere che dovessero aspettare gli altri per unirsi insieme: il che avrebbono essi fatto, se non fosse che gl'Indiani si mossero con molto animo per affrontarsi con loro; e prima che fossero assaltati dierono loro addosso in una falda d'un picciol monte, e gli romperono in breve spacio, facendogli fuggire al monte, avendone uccisi 200. Un'altra squadra di gente da cavallo trascorse per un'altra costa del monte, dove erano da dua o tremila Indiani, i quali, non avendo ardire d'aspettargli, lasciate le lancie che portavano per poter meglio correre, si misero a fuggire. E doppo che i primi romperono e sbarattarono quelli duoi squadroni e fattegli fuggir ad alto, avendo duo cavalli leggieri spagnuoli veduti certi Indiani che di nuovo tornavano a basso, si misero a scaramucciar con esso loro, e si viddero in gran pericolo, se non che furono soccorsi, e ad uno fu morto sotto il cavallo; per il che presero tanto animo gl'Indiani che ferirono 4 o 5 cavalli e un cristiano, e gli fecero ritirare fin al piano. Gl'Indiani, come non avevano mai fin lí veduti fuggir cristiani, si pensarono che lo facessero con arte per tirargli alla pianura e poi assaltargli, nel modo che si fece a Bilca, e fra loro stessi lo dicevano: e per questa cagione stettero sopra di loro e non volsero calare a basso e seguirargli.

In questo tempo era giunto il governatore e gli Spagnuoli, e per esser oggimai tardi assettarono al campo in un piano; e gl'Indiani stettero fermi fin alla mezzanotte sul monte, ad un tiro di schioppetto, dando gridi. E gli Spagnuoli stettero tutta notte con li cavalli insellati e infrenati, e l'altro dí su l'apparir dell'alba il governatore, ordinata la gente da piedi e da cavallo, prese il suo cammino per entrar nel Cusco con buon concerto e sopr'aviso, credendosi che i nemici gli venissero ad assaltare nel cammino: però non comparse niuno. In questo modo entrò il governor con le sue genti in quella gran città del Cusco, senza altro contrasto né battaglia, il venerdì ad ora di messa maggiore, a' 15 del mese di novembre, l'anno della natività del nostro salvatore e redentore Giesú Cristo 1533. Fece il governor alloggiar tutti i cristiani negli alloggiamenti ch'erano all'intorno della piazza della città, e comandò che tutti dovesser uscir a dormire con li lor cavalli in piazza nelle lor tende, finché si potesse veder a che venivano i nemici: e fu continuato e osservato questo ordine per un mese continuo. Il giorno seguente il governor fece signor quel figliuolo di Guarnacaba, per esser giovane prudente e allegro, e il principale di quanti ve n'erano in quel tempo, e a chi (come s'è detto) veniva di ragione quella signoria: e fecelo così presto accioché i signori e caciqui non se n'andassero alle terre loro, ch'erano di diverse provincie e molto lontani l'uno dall'altro, e accioché i nativi non s'unissero con quelli di Guito, ma che avessero un signor appartato, il quale avessero da riverire e obbedire, e non fossero parziali. Così comandò a tutti i caciqui che lo dovessero obedire per signore e facessero tutto quel che egli gli comandasse.

Il nuovo cacique va con esercito per cacciare Quizquiz dello stato di Guito: hanno con gl'Indiani alcune zuffe, e per l'asprezza del cammino fanno ritorno; e di nuovo vi ritornano con esercito e compagnia di Spagnuoli, e prima che vi vadino il cacique si fa vassallo dell'imperadore.

Incontinente, fatto questo, diede ordine questo cacique nuovo che si ragunasse molta gente per andare a debellare Quizquiz e per cacciar via la gente di Guito da quel paese, dicendo che non era cosa ragionevole che, essendo egli il signore, altri dimorasse nel paese a lui soggetto contra il voler suo, e altre parole che circa questo usò il governor al cospetto di tutti, acciò ognun vedesse il favore che esso gli dava e l'affezione che gli mostrava, e che ciò non per utile o bene che potesse risultar a' Spagnuoli, ma per il suo particolare. Il cacique restò contento di questo ordine, e in termine di 4 giorni ragunò 5 mila Indiani e più, tutti ben in punto con le lor armi; e il governor mandò con esso loro un capitano suo con 50 da cavallo, e restò egli in guardia della città col resto della gente. Passati dieci giorni, ritornò il capitano e raccontò al governor quel che era avvenuto, dicendo che la sera al tardi era giunto con la gente dove alloggiava il Quizquiz a cinque leghe, perciocché egli era andato aggirando per un'altra strada, per la quale l'aveva guidato il cacique, ma prima che arrivasse al campo nemico incontrò per cammino 200 Indiani, posti per una valletta; e che, per esser il paese aspro, non poté loro togli il forte e andargli innanzi, acciò non avessero potuto dar aviso dell'andata sua, come dierono; nondimeno, quantunque questa compagnia fosse in forte paese, non ebbe ardire d'aspettarlo, ma passò dall'altra parte d'un ponte ch'era impossibile il passarlo, perciocché da un monte che gli soprastava, dove s'erano ridotti gl'Indiani, gettavano tante pietre che non lasciavano passar niuno. E per esser il paese e sito il più aspro e inaccessibile che si fosse giamai veduto, se ne torarono adietro: tuttavia disse aver uccisi 200 Indiani; e il cacique rimase allegro molto di quanto s'era operato, e nel ritornar alla città lo ricondusse per un'altra strada più corta, per la quale trovò il capitano in molti passi gran quantità di pietre ragunate per difendergli da' cristiani. Ed era un passo fra gli altri sí aspro e difficile ch'egli si vidde con tutti in gran fastidio, e non si poteva passar oltre: onde ben si conobbe che 'l cacique aveva vera e non finta amicizia col governatore e cristiani, perciocché gli disviò da quella strada, che niuno Spagnuolo averebbe potuto scampare. Disse che, doppo che s'era partito dalla città, non andò pur una tirata di balestra per terra piana, che tutto il paese era montuoso, sassoso e difficilissimo a passare, e che, se non fosse stato che fu la prima volta ch'era andato in compagnia del cacique, perché non li fosse parso ch'egli l'avesse fatto per paura, se ne sarebbe tosto tornato adietro. Il governatore avrebbe voluto che si fossero seguiti i nemici, finché si fossero scacciati dal luogo dove stavano; nondimeno, udita l'asprezza del sito, rimase sodisfatto di quel che s'era fatto. Il cacique disse che gli aveva mandata la sua gente dietro alli nemici, e che credeva che gli avesse a danneggiare: e così, indi a quattro giorni, venne poi nuova che gli avevano morti mille suoi Indiani. Il governatore di nuovo impose al cacique che facesse ragunare più gente, e che egli voleva mandare con esso dei suoi cavalli, perché non si restasse mai fintanto che non gli scacciassero del paese.

Ritornato il cacique da quella impresa, se n'andò a digiunare in una casa che era in una montagna, abitazione già fatta da suo padre, dove stette tre giorni; e ritornato, nella piazza della città gli uomini di quella terra gli dierono l'obediienza, secondo il lor costume, riconoscendolo per lor signore, offerendogli il pennacchio bianco, sí come fece in Caxamalcha al cacique Atabalipa. Quivi, fatto questo, egli fece ragunar tutti i caciqui e signori che v'erano, e avendo lor parlato circa il danno che facevano le genti di Guito nel suo paese, e quanto bene risultasse a tutti di porvi rimedio, comandò loro che chiamassero e apparecchiassero gente per andar contra di loro e cacciarli dal luogo dove s'erano messi: i quali fecero tosto i lor capitani, e diedero ordine a far gente in sí breve spacio che, in termine di 8 giorni, mise in quella città meglio di 10 mila uomini da guerra tutti eletti; e il governatore fece metter in ordine 50 de' suoi cavalli leggieri con un capitano, per partir l'ultimo giorno della pasqua della Natività. Il governatore, prima che si facesse quel viaggio, volendo concludere unione e pace con quel cacique e sua gente, detta la messa il giorno di Natale dal religioso, uscì nella piazza con molta gente della sua compagnia che quivi fece

congregare, e in presenza del cacique e signori del paese e gente di guerra che v'era, posto a seder con i suoi Spagnuoli appresso, e il cacique in uno scabello e la sua gente in terra a torno a lui. E il governor fece un parlamento, nel modo che in simili atti si suol fare, e per me, suo segretario e scrivano dell'esercito, fu lor letta la domanda e ricercamento che S.M. aveva ordinato a doversegli fare: il che tutto fu lor dichiarato per un interprete, e da lor bene inteso, avendo a tutto risposto. Furono ricercati a dover essere e chiamarsi vassalli di S.M., e furono ricevuti alla pace dal governor, con la medesima solennità che s'era fatto l'altre volte, nell'alzar la bandiera imperiale due volte: e in segno di ciò furono abbracciati dal governatore con molta allegrezza, a suon di trombe, e facendosi altre solennità che per fuggir prolissità non si scrive. Fatto questo, si levò in piede il cacique, e con un vaso d'oro diede a bere di sua mano al governatore e Spagnuoli, e poi se n'andarono a desinare per esser già l'ora tarda.

Prendono sospizione del cacique, che abbi ad esser ribello; ritruovanla falsa. Vanno con lui molti Spagnuoli con ventimila Indiani contro Quizquiz, e di ciò che gli succede ne danno al governor per lettere aviso.

E dovendosi partir fra duoi giorni il capitano spagnuolo con gl'Indiani e il cacique per andar contra i nemici, non potendo le cose star ferme sempre in un esser, essendo sottoposte alle contrarietà diverse del mondo che ogni dí avvengono, fu il governor informato da alcuni Spagnuoli e Indiani amici e confederati, nativi del paese, che si trattava e parlava fra' principali del cacique d'aver ad unirsi con la gente di Guito, e altre cose di che l'accusavano. Onde, preso qualche sospetto, e per aver massimamente sodisfazione intera che l'amistà del cacique fosse leale e vera con cristiani, da' quali era tanto amato, volendo saper la verità del fatto, l'altro giorno, chiamato il cacique e altri principali nel suo alloggiamento, gli disse quel che di loro si diceva. Di che fatta inquisizione, e tormentati alcuni Indiani, apparvero il cacique e principali senza niuna colpa, e si certificò che né in detto né in fatto non s'era trattato cosa veruna in danno dei Spagnuoli, ma sí bene due principali essere stati quelli che avevano detto che, poichè i loro antecessori non erano stati mai soggetti ad altri, non dovevano né essi né il cacique soggiogarsi. Nondimeno, per quel che si poté comprendere allora e doppo, si conobbe e credette che sempre amassero gli Spagnuoli e con loro non avessero finta fede.

Non si posero queste genti in viaggio per l'impresa, imperochè, essendo nel forte dell'inverno e piovendo ogni dí forte, fu risoluto di lasciar passar la furia dell'acqua, massimamente per esser molti ponti guasti e rotti, che avevan necessità d'esser racconci. Venuto il tempo che eran già cessate l'acque, fece il governor metter in punto i 50 cavalli con il cacique e le sue genti che aveva in ordine per l'impresa, le quali, con il capitano che li diede loro, si misero tutti in viaggio verso Xauxa alla città di Bilcas, dove s'era saputo stanziare i nemici. Per esser le strade rotte per le molte acque del verno, e per esser i fiumi grossi, in molti dei quali non era ponte alcuno, gli Spagnuoli passarono con i lor cavalli con molta fatica, e uno ve ne rimase affogato. Giunti per lor giornata al fiume che è lungo quattro leghe da Bilcas, s'intese che i nemici se n'andavano alla volta di Xauxa; e per esser il fiume grosso e furioso, ed esser il ponte abbruciato, furon forzati a fermarsi per rifarlo, perché senza esso per niuno modo si poteva passarlo, né con battelli loro, che chiamano *balse*, né a nuoto, né in altra maniera. Venti giorni dimorò quivi il campo per rifar il ponte, perché ebbero i maestri che fare, per esser l'acqua grossa, che rovinava le graticcie di vimini che vi si mettevano. E se il cacique non avesse avuto quivi tanto numero di gente per far questo ponte, e passare e tirare le graticcie, non si sarebbe potuto rifare, ma avendo 25 mila uomini da guerra e piú, provando una volta e un'altra, con ingegni di fune e di balse passarono le graticcie; le quali passate, fecero poi in breve spazio il ponte, cosí buono e cosí ben fatto che un simile e sí grande non si vede in quel paese, che è di 360 e tanti piedi di lunghezza, e di larghezza che potevan passarlo due cavalli alla volta senza pericolo alcuno. Or, passato questo ponte e giunti a Bilcas, gli Spagnuoli alloggiaron nella terra, donde fece intender al governor come passavan le cose. Quivi se ne stette

il campo alloggiato alcuni giorni a riposarsi, per aver notizia in qual luogo fossero i nemici, che non lo sapevano più particolarmente, se non che se n'andavano verso Xauxa e che disegnavano d'andar ad assaltar gli Spagnuoli che quivi eran restati alla guardia. Onde si partí subito il capitano con gli Spagnuoli in soccorso loro, menandone seco un fratello del cacique con 4 mila uomini di guerra; e il cacique se ne ritornò alla città del Cusco, e il capitano mandò al governatore le lettere che il luogotenente da Xauxa scriveva a gran pressa. E il tenor d'esse era questo che segue:

“Scacciati che furon da voi, i nemici dal Cusco si rifecero e vennero alla volta di Xauxa, e prima che giungessero si seppe da' nostri come venivano con gran possanza, perché da tutte le parti circonvicine conducevano il maggior numero di gente che potevano, così per la guerra come per le vettovaglie e bagaglie. Il che saputo dal tesoriere Alfonso, mandò 4 cavalli leggieri ad un ponte ch'era 12 leghe distante dalla città di Xauxa, dove s'informarono che i nemici stavano dall'altra parte in una provincia principale, in modo che, ritornati a Xauxa, pose il detto tesoriere la maggior diligenza che poté, così nelle guardie della città e nel ben trattar i caciqui che eran dentro della città con lui, come nell'informarsi e intender sottilmente tutti gli andamenti de' nemici. E il maggior sospetto che avesse era quel degl'Indiani che eran dentro la terra, che erano in gran quantità, e dei circonvicini, perché quasi tutti eran d'accordo co' nemici d'aver ad assaltar gli Spagnuoli da 4 bande. Con questa intelligenza gl'Indiani di Guito passarono con disegno che un capitano con 500 di loro venisse dalla banda di un monte e passasse il fiume, che è distante un quarto di lega dalla città, e si ponesse nel più alto d'esso, per avere ad assaltar la città ad un giorno ordinato fra loro, e il capitano Quizquiz e Incurabaliba, che erano i principali capitani, dovesser venir per il piano con il maggior sforzo di gente: il che fu risaputo tosto per il mezzo d'uno Indiano a che fu dato tormento; in modo che il capitano che aveva da passar il fiume e assaltar la città dal monte camminò molto e giunse un dí prima che l'altra gente, e una mattina sul far del giorno venne nuova alla città come molti nemici avevano passato il ponte, di che nacque grande alterazione negl'Indiani nativi di Xauxa che servivano lealmente i cristiani: onde si presume che tutto il paese fusse ribellato, come s'è detto. Provvide principalmente il tesoriere che tutto l'oro di S.M. e dei compagni che in quel tempo era nella città si mettesse in una gran casa, dove fece porvi guardie de' più infermi e fiacchi Spagnuoli, ordinando che gli altri stessero sopraviso per combattere; e ordinò che dieci cavalli leggieri andassero a rivedere quanta quantità di nemici era quella che aveva passato il ponte per pigliar la montagna, ed egli restò nella piazza con tutta l'altra gente, aspettando se il maggior numero di nemici fusse venuto per il piano. Gli Spagnuoli corritori dieron negl'Indiani che avevan passato il ponte, i quali si ritirorno e passarono il fiume, e agli Spagnuoli convenne di passar il ponte dietro a loro, con alcuni pedoni balestrieri che aveva lor mandati il tesoriere, in modo che gl'Indiani si voltaron fuggendo con molto danno. La massa maggior degli altri che veniva per la pianura non giunsero a tempo che avevan concertato con gli altri per assaltar la città, e per aspettarli s'andavan d'ora in ora trattenendo questa notte e il dí con gran guardia nella città, e stette sempre la gente armata con i cavalli insellati tutti uniti nella piazza, con pensiero che la notte seguente dovessero gl'Indiani assaltar la città e volerla abbruciare, come si diceva che avevano animo di voler fare. Passato i duoi quarti della notte, veduto che li nemici non comparivano, prese il tesoriere con esso lui un caval leggiero e andò a vedere in qual parte avessero fermato il campo gl'Indiani nemici e quanto si fussero avvicinati alla città, e perché gl'Indiani che davano di ciò avviso non sapevan dove si fussero, e similmente perché pigliavano la strada, acciò non dessero avviso; in modo che, schiarito il giorno, si vidde esser lontan 4 leghe dalla città, e viddero dove gl'Indiani s'eran fermati e la qualità del sito. Dopo se ne ritornò alla città, dove giunse dopo il mezzodí.

Veduto dagl'Indiani nemici che gli Spagnuoli gli avevano scoperti, e temendo molto, si levaron da quel luogo e se n'andarono alla volta della città, e si vennero a piantar su la sera lontano un quarto di lega da essa, a riva d'un picciol fiume che entrava nel grande. Questo saputo dagli Spagnuoli, se ne stettero quella notte con gran guardia, e il dí seguente da mattina, udita messa, prese il tesoriere venti cavalli leggieri, venti pedoni con duomila Indiani amici, lasciando nella città altrettanti Spagnuoli da cavallo e altrettanti fanti a piede, avisandogli che, quando i nemici gli avessero assaltati dall'altra parte, dovesser far un segno, che essi lo potessero vedere per poter

venire a soccorrerli. Usciti gli Spagnuoli con il luogotenente dalla città, videro che gl'Indiani di Guito avevano passato il fiume picciolo con li loro squadroni, ne' quali potevano esser seimila di loro, che, veduti gli Spagnuoli, si ritirarono e tornarono a passare dall'altra banda. Onde, veduto dal tesoriere e Spagnuoli che, se essi non assaltavano gli nemici quel giorno, la notte seguente sarebbero venuti a porre a sacco e a fuoco la città, onde ne sarebbe potuto incorrere in maggior travaglio se avessero aspettato la notte, determinò di passare il fiume e combatter co' nemici: dove si ebbe una gran scaramuccia, così di tiri di balestre e archi come di pietre, delle quali ne percosse una il tesoriere che andava innanzi a tutti per il fiume oltre nella cima della testa, che lo gettò da cavallo in mezzo il fiume, e tramortito lo trasportò l'acqua un gran tiro di pietra, in modo che, se non fosse stato soccorso da certi Spagnuoli balestrieri che quivi si ritrovarono, si sarebbe affogato, che lo trassero fuori con gran fatica. Fu similmente il suo cavallo percosso di un'altra pietra in una gamba, che gliela spezzò, e morì incontante. Di questo ripresero grande animo gli Spagnuoli, e affrettarono di passar il fiume; e veduto dagli Indiani la loro determinazione, si ritiraron fuggendo ad un monte aspro, dove moriron da cento di loro. I cavalli li seguirono ben una lega e mezza per il monte, e perché s'eran cacciati e fermati nel più forte del monte, dove i cavalli non potevano ascendere, si ritirarono alla città. E veduto poi che i nemici non si levavano da quel forte del monte, fu determinato di ritornar di nuovo contra di loro, e uscirono alla volta d'essi 20 Spagnuoli con più di 3 mila Indiani amici, e gli assaltarono in quel monte dove stavano fortificati e n'uccisero parecchi, scacciandoli da quel forte e perseguitandogli ben tre leghe, con la morte di molti caciqui circonvicini che erano in favor loro: con la qual vittoria restarono tanto allegri gl'Indiani amici, come se essi soli l'avessero conseguita. Gl'Indiani di Guito si rimisero di nuovo insieme in un luogo che si chiama Tarma, lungi 5 leghe da Xauxa, donde similmente furon scacciati, perché facean molto danno in tutte le terre vicine”.

Della gran quantità d'oro e d'argento che fanno fondere, e delle figure d'oro che adoravano gl'Indiani. Della fondazione della città del Cusco, fatta colonia da' Spagnuoli, con gli ordini da loro ivi posti.

Sapute queste buone nuove dal governatore, le fece incontante pubblicare, di che tutti gli Spagnuoli sentirono sommo contento, e dieron grazie infinite a Dio che gli fusse in tutto e per tutto così favorevole in questa impresa. Subito scrisse il governatore e mandò messi alla città di Xauxa, dando a tutti salute e ringraziandoli del valore mostrato, e particolarmente al suo luogotenente, dicendogli che di tutto quel che fusse successo nell'avenire dovesse dargli aviso. In tanto s'affrettò molto il governatore in spedirsi de lí e lasciar le cose di quella città provedute, fondando colonia e facendo abitare copiosamente essa città; e fece fonder tutto l'oro che si trovava, ch'era in diversi pezzi rotti, il che si fece in breve dagl'Indiani fonditori pratici. E fu pesata la somma di tutto, e fu trovato 500 e ottantamila e 200 e tanti pesi di buon oro; si cavò il quinto di S.M., che furono 116 mila e 460 e tanti pesi di buon oro. E dell'argento fu fatta la medesima fondazione, e pesato insieme si trovò essere 215 mila marchi, poco più o meno, del quale 170 mila e tanti era d'argento buono in vasi e verghe bianche e nette, e il resto non era così, perché era in verghe e pezzi mischiati con altri metalli, in quel modo che si leverebbe fuor della mina. E di tutto questo si trasse similmente da parte il quinto per S.M. Veramente era cosa degna da vedere questa casa dove si fondeva, piena di tanto oro in verghe di dieci e d'otto libre l'una, e in vasi e pignatte e pezzi di diverse sorti, con che si servivano quelli signori; e fra l'altre cose singolari era veder 4 castrati di fin oro molto grandi, e 10 o 12 statue di donne, della grandezza delle donne di quel paese, tutte d'oro fino, così belle e ben fatte come se fossero vive. Queste avevano essi in tanta venerazione come se fossero state signore di tutto il mondo e vive, e le vestivano di finissime e belle vesti, e l'adoravano come loro iddee, a quali davano da mangiare, e parlavano con esso loro come se fossero state donne carnali. Queste furono date nel quinto che toccava a S.M. Altre poi ve n'erano d'argento della medesima statura; e il veder i gran vasi e pezzi di quell'argento lucido, e di tanta grandezza, era certo una gran

contentezza. Tutto questo tesoro fu diviso e compartito dal governatore fra gli Spagnuoli che furono al Cusco e quelli ch'erano restati alla città di Xauxa, dandosi a ciascuno tanto d'argento buono e tanto di cattivo con tanti pesi di buon oro, e a colui che aveva cavallo la rata conforme al merito suo e del cavallo e li fatti che fatto aveva, e al pedone il medesimo rispettivamente, e secondo che si trovava descritto per l'ordine suo nel libro delle partizioni che d'esso si fece. Tutto questo si finì di fare in otto giorni, e doppo in altritanti si spedì il governatore de lí, lasciando abitata quella città nel modo che s'è detto.

Nel mese di marzo del 1534 ordinò il governor che si congregassero in quella città la maggior parte de' Spagnuoli che con seco avea, e fece un atto di fondazione e formazione del popolo, dicendo che lo fermava e fondava nel medesimo esser suo, e d'esso prese la possessione nel mezzo della piazza: e in segno di fondare e cominciare ad edificare il popolo e colonia fece certe cerimonie, come si contiene nell'atto che fu fatto, del quale io scrivano in voce alta lessi al cospetto di tutti, e si pose nome alla città la molto nobile e gran città del Cusco. E continuando l'abitazione, fu ordinata la casa per la chiesa che dovea farsi nella detta città, termini, limiti e giurisdizione, e subito fece far bando che potessero venir ad abitar quivi ed esser ammessi per cittadini coloro che vi voleano abitare, che vi concorsero assai in tre anni. Fu di tutti fatta una scelta delle persone più abili d'aver carico d'amministrazione delle cose publiche, e fece i suoi luogotenenti, castellani e rettori ordinarii e altri ufficiali publici, i quali elesse e nominò in nome di S.M., e diede lor il poter d'esercitar i loro officii. Questo fece il governatore con consiglio e ricordo del religioso che aveva con seco e del contatore di S.M. ch'era con esso lui in quel tempo, col parer dei quali vedute ed esaminate le persone degli abitatori, fintanto che S.M. mandava ad ordinar quel che s'aveva da fare nella divisione dei nativi del paese; e intanto fu costituita a tutti una certa quantità e parte, con deputar un tanto agli Spagnuoli che quivi fossero restati per insegnargli e adottrinargli nelle cose della santa fede nostra catolica. E furono deputati e dati in servizio di S.M. doddecimila e tanti Indiani maritati nella provincia di Collao, nel mezzo d'essa, circa le mine, perché quivi cavassero l'oro per S.M.: di che si stima che caverà un grandissimo utile, considerata la ricchezza delle mine che vi sono. Delle quali cose si fa longa menzione nel libro della fondazione di questa colonia e nel registro del deposito che si fece degl'Indiani circonvicini, lasciando a S.M. l'obediencia di poter approvare, confermare o emendar queste cose, secondo che le parerà più convenire al suo real servizio.

Parte il governatore col cacique per Xauxa, e hanno nuova dell'esercito di Guito. Di certe navi vedute in quelle marine da alcuni Spagnuoli mandati alla città di San Michiele.

Fatte queste provisioni, si partì il governatore per Xauxa, menandosene con esso lui il cacique, e i cittadini rimasero in guardia della città, con ordinanze che lasciò loro il governor, con che si governassero fintanto che egli facesse intender altro. E camminando per sue giornate venne a far la Pasqua sopra il fiume di Bilcas, dove ebbe lettere e nuove di Xauxa, che la gente di guerra di Guito, doppo che fu rotta e scacciata da quelli luoghi ultimi dal capitano del Cusco, s'era ritirata e fortificata 40 leghe lungi di Xauxa, nel cammino di Caxamalcha, in un mal passo in mezzo della strada, e avevano fatto le lor serrate per impedir il passo a' cavalli, con le porte che v'avevan fatte molte strette e una strada d'ascender ad un sasso alto, dove il capitano con la gente abitava, che non aveva passo niuno se non da questa parte, dove s'era fatta questa parata con queste porte così strette; e che si pensava che quivi aspettasse soccorso, perché avevano nuova che 'l figliuolo d'Atabalipa veniva con molta gente. Questo avviso dichiarò il governor al cacique, il quale spedì incontanente messi per la città del Cusco per far venir gente di guerra, che non fossero più di duomila, ma i miglior di tutta la provincia, perché il governor gli disse ch'era meglio che fossero pochi e buoni che molti e disutili, perché i molti avriano fuor di proposito e senza ritratto affamato il paese per il qual fossero passati. Scrisse similmente il governor al luogotenente e magistrato del Cusco, che favorissero i capitani del cacique e usassero diligenza in far venir presto le genti.

Partito da questo luogo il governor il secondo dí di Pasqua, e giunto per sue giornate a Xauxa, seppe piú interamente quel che quivi era successo in assenza sua, e specialmente di quel che v'avevano fatto le genti di Guito. E segnalatamente gli dissero che, doppo che i nemici furono scacciati da torno di Xauxa, s'eran ritirati 20 o 30 leghe lontani in un monte, e che, come il capitano che fu mandato alla spedizione contra di loro col fratello del cacique e 4000 uomini giunsero alla vista loro, riposati alquanti giorni andarono ad assaltargli, e gli romperono e scacciarono da quel luogo con molta fatica e pericolo grande. Ritornati a Xauxa, il maresciallo don Diego d'Almagro, che, quando il capitano e Spagnuoli eran venuti dal Cusco, egli era venuto con esso loro per ordine del governatore a visitar gl'Indiani circonvicini (per vedere e sapere lo stato in che eran le cose di quella città e degli abitatori d'essa era stata la sua venuta), si partí per visitar i caciqui e signori della campagna di Chincha e Pacacama, e gli altri che hanno le lor terre e vivono alla costa del mare.

In questo stato trovò le cose il governatore quando giunse a Xauxa, e, riposatosi per il lungo viaggio, senza far provizione alcuna nei primi giorni in niuna cosa, stava aspettando gl'Indiani per andar a scacciar i nemici dal forte ch'aveva preso e stirpargli a fatto, quando li sopraggiunse uno dei duo messaggieri spagnuoli ch'erano andati alla città di San Michiele per vedere in che stato si ritrovavano le cose di là, il quale cosí gli disse: “Signore, partito ch'io fui di qua per ordine del maresciallo, mi misi a camminare a gran fretta per il piano e per la riva del mare, con non poco travaglio, perché molti de' caciqui ch'erano nel cammino s'erano ribellati; però alcuni che erano amici ci providdero di quel ch'avevamo bisogno, e da lor fui informato che per la costa del mare s'erano vedute andar quattro navi, le quali io viddi un dí. E considerando ch'io ero mandato alla città di San Michiele per saper se vi fossero arrivate navi dell'adelantado Alvarado o d'altri, andai nove dí e nove notti per la costa, alcuna volta a vista d'esse, credendo che dovessero prender porto e cosí intender chi fossero; ma, con tutta questa diligenza e fatica, non fu mai possibile che potesse ottener quel che volevo, onde mi misi a seguir il mio viaggio verso la città di S. Michiele. E andando dall'altra parte del gran fiume, fui informato dagl'Indiani del paese che venivano cristiani per quella strada, e pensando io che dovessero veramente esser gente dell'adelantado Alvarado, ce n'andavamo il mio compagno e io sopraviso per non incontrarci in lui improvvisamente: e giunti presso di Motupe, seppi ch'erano vicini a quella terra, e aspettai che venisse la notte, e allo spontar dell'alba mandai il mio compagno a parlar con esso loro, e vedesse che gente fusse: e gli diedi certi segnali perché m'avisasse. E finalmente seppi esser gente che veniva al conquistamento di questi regni, onde me n'andai a loro, co' quali parlai a lungo, dicendogli l'ambasciata ch'io portavo, ed essi all'incontro m'informarono, dicendomi esser venuti dalla città di San Michiele in certe navi di Panama: ed erano in numero di 250. Arrivati a San Michiele il capitano ch'era in quella città con i 200 d'essi, 70 a cavallo, s'era partito per le provincie di Guito per farle soggette, ed essi, che potevano esser da 30 persone con loro cavalli, saputo il conquistamento che si faceva nel Cusco e il bisogno che v'era di gente, non volsero andare col capitano in quelle provincie di Guito, e cosí se ne venivano verso Xauxa. E diedi lor nuova di tutto quel ch'era successo qua e della guerra che s'era fatta con gl'Indiani di Guito, e per portar piú presto le nuove di quel ch'era successo là, mi ritornai da quel luogo adietro senza andare alla città di San Michiele, sapendo di certo esser già partito il capitano con la sua gente, ed era già vicino alla città di Cossibamba. Ritornando per il mio cammino la Pasqua passata, incontrai il maresciallo don Diego d'Almagro vicino alla terra di Cena, ch'è dove si divide il cammino di Caxamalca, al quale narrai le cose come passavano, e come il capitano che andava a Guito, per sospetto d'alcuni, non andava alla libera. Il maresciallo, udito questo, si partí subitamente per aggiunger il capitano che conduceva questa gente alla spedizione di Guito, per farlo fermare fintanto che provvedesse insieme ai bisogni di questa guerra. Or questo è quel che mi è successo, signore, in questo viaggio, nella volta del quale procurai d'aver notizia di quelle navi, né potette mai intenderne altro. Dell'Alvarado non si sa cosa veruna, se non che si pensa che già sia smontato in terra in questa costa di mare, o sia passato piú innanzi, che ho aviso per lettere”.

Fanno edificare nella città del Cusco una chiesa, e mandano tremila Indiani con alcuni Spagnuoli

contra gl'Indiani nemici, e hanno novella del giugnere di molti Spagnuoli e cavalli, quali mandano alla provincia del Guito; con la relazione dello stato e gente del paese di Tumbez sino a Chincha, e della provincia Collao e Condisuio.

Il governatore ricevette questo messaggiero e lesse le lettere che portava, e s'informò da lui di molte altre cose; e per voler proveder quel che conosceva espediente in questo negozio, chiamò tutti gli ufficiali di S.M., e con loro ragionato dell'andata di quel capitano a Guito, e come il maresciallo già sarebbe abboccatosi con esso lui, secondo la nuova portata per quel messaggiero, fu determinato ch'egli gli mandasse un suo luogotenente con poter bastante per quella impresa. E scritte le sue lettere alla città di San Michiele e al maresciallo di ciò che avesse da fare, spedì con esse tre cristiani, perché con maggior prestezza e più sicuramente fussero portate, ordinando loro che si affrettassino nel viaggio, e di continuo venissero avisando quel che intendessero. Proveduto a questo, ordinò il luogo e sito dove s'avesse da edificar la chiesa in quella città di Xauxa, la quale fece fare ai caciqui circonvicini: e fu edificata con le sue scale e porte di pietra. In questo mentre comparsero qualche 4 mila Indiani di guerra dalla città del Cusco, di quei che il cacique aveva mandati a chiamare, e il governatore fece apparecchiare 50 Spagnuoli a cavallo e 30 pedoni per andar a scacciar i nemici dal passo dove stavano fermi: e si partiron con il cacique e la sua gente, il quale tuttavia più venivano ponendo amore agli Spagnuoli. Fu comandato dal governatore al capitano di questi Spagnuoli che dovesse seguir i nemici fino a Guanacco o più innanzi, secondo che conosceva il bisogno, e di tutto l'avisasse di continuo per sue lettere e messaggieri.

Dopo questo venne nuove al governatore delle navi, la vigilia di Pasqua dello Spirito Santo; e similmente ebbe lettere da San Michiele, che li portaron due Spagnuoli, come le navi per il mal tempo, non eran potute arrivar a Pachacama più presso che 60 leghe, e che l'adelantado Alvarado era arrivato al porto vecchio già tre mesi passati con 400 uomini e 150 da cavallo, e che con essi se n'entrava dentro in terra verso il Guito, e che si vedeva che vi sarebbe a tempo che il maresciallo don Diego entrava da un'altra banda in quelle provincie. Dubitò per tutto questo avviso il governator della giustizia e reggimento della città di S. Michiele e d'altra parte, e per provederci, con consiglio degli ufficiali, spedì suoi messaggieri in un brigantino per mare, per i quali mandò facultà al maresciallo che in nome di S.M., con la gente che menava e con l'altra che già saria stata in ordine nella città di San Michiele, alla qual comandava che dovesse esser in suo soccorso, che conquistasse, pacificasse e abitasse quelle provincie di Guito. Provedde parimente ad altre cose intorno a questo, acciòché l'Alvarado non facesse danno nel paese, essendo così la mente di S.M.; e similmente si dispose, alla venuta delle navi, mandar ad informar S.M. di tutto ciò ch'era advenuto sino a quell'ora in quella impresa, perché sia di tutto informato e possa provedere a tutto quel che paresse espediente al suo real servizio. In questo stato stanno le cose della guerra e cose successe nel paese, la maniera delle quali si dirà brevemente, perché da Caxamalca si mandò relation d'esso.

Questo paese dalla città di Tumbez fino a Chinca sono 10 leghe alla costa del mare, per altre parti più e per altre meno; è terra piana e arenosa, non vi nasce erba, né vi piove se non poco; è paese fertile di maiz e frutti, perché seminano e irrigano le possessioni con acqua di fiumi che descendon dalle montagne. Le case che abitano i paesani sono di giunchi e di frasche, perché quando non piove fa gran caldo, e poche case sono con tetti. Sono genti da poco, e molti sono ciechi per la molta arena che v'è; sono poveri d'oro e d'argento, che quel che hanno è di baratti di mercanzie di coloro che vivono alla montagna. Tutto il paese vicino al mare è in questo modo sino a Chinca, e anco più oltre a 50 leghe. Si vestono di bambaso, e mangiano maiz cotto e duro e la carne mezza cruda. A' piedi dei piani, quei che si chiamano Ingridi, è una schiera di montagne altissime, che duran dalla città di S. Michiele fino a Xauxa, che ci possono esser ben 100 e 50 leghe di spazio, ma ha poca larghezza. È paese molto alto e forte di monti e di molti fiumi; non vi sono selve, se non alcuni alberi che nascono alle rive de' fiumi, dove sempre vi si vede gran nebbia. È molto fredda, perché v'è una montagna di neve che dura quasi da Caxamalca a Xauxa, dove in tutto l'anno sempre v'è la neve. La gente che quivi abita è più ragionevole dell'altre, perché è molto netta e guerriera e di buona disposizione; sono molto ricchi costoro d'oro e d'argento, perché lo cavano in molti luoghi

della montagna. Niun signor che abbia signoreggiata questa provincia ha fatto mai caso della gente che è posta sul mare, per esser così da poco e povera, perché non si servivan d'essa se non per il pesce e frutti, che, per esser in paese caldo, subito che se ne vanno in quei luoghi di montagna s'infermano per la maggior parte: e il medesimo avviene a quei che abitan le montagne se descendono al basso in terra calda. Le genti che abitan dall'altra parte verso dentro la terra, dietro le spalle delle montagne, sono come selvaggi, che non han case né maiz, se non poco; hanno grandissime montagne, e si pascon molto de' frutti degli alberi; non hanno domicilio né luogo fermo conosciuto, hanno grandissime fiumane, ed è paese tanto inutile che pagava tutto il tributo a' signori di piume di pappagalli. Per esser questa montagna di qua, la migliore di tutto il paese, sí stretta e angusta, e per esser distrutta dalle guerre che vi sono state, non vi si può far colonie di cristiani, se non l'un popolo appartato dall'altro. Dalla città di Xauxa per la via del Cusco si va allargando il paese, appartandosi dal mare, e i signori che sono stati nel Cusco tenendo la lor stanza e residenza nel Cusco verso Guito chiamavan Cancasuetio, e il paese innanzi che si chiama Collao, Collasuiro, e la parte del mare Condisuiro, e la terra adietro Candasuiro: e in questo modo ponevan questi nomi a queste 4 provincie, fatte a guisa di croci, dove si rinchiudeva tutta la lor signoria. Nel paese di Collao non si ha notizia alcuna del mare, ed è paese piano, per quel che si è conosciuto, e grande e molto freddo, e vi sono molti fiumi, de' quali si cava oro. Dicono gli Indiani esser in esso un lagume grande d'acqua dolce, in mezzo della quale sono due isole. Per saper l'esser di questo paese e al governo suo mandò il governatore due cristiani, acciò gli rapportassero d'esso lunga informazione, che si partiron da lui nel principio di dicembre.

La parte di Condisuiro verso il mare al diritto del Cusco è poca terra ed è molto dilettevole, benché sia tutta di montagne e sassi, e la parte dentro la terra è il medesimo. Corrono in esso tutti i fiumi che non corrono al mare di ponente; è paese di molti alberi e montagne, ed è molto poco abitato. Questa montagna continua da Tumbez fino a Xauxa, e da Xauxa alla città del Cusco è sassosa e aspra, che, se la strada non fusse fatta manualmente, non vi si potrebbe andar pur a piedi, quanto meno con cavalli: per il che avea molte case piene di rame per immattonarla, e in questo tutti i signori avean tanto pensiero in farla, che altro non vi mancava che farla immattonare. Tutte le montagne aspre sono fatte a guisa di scaloni di pietra, e dall'altra parte il camino non avea larghezza, per rispetto d'alcune montagne che la stringeva da' due lati, e in una era fatto un sperone di pietra, acciòché un giorno non rovinasse; e vi sono poi altri luoghi che la strada è longa ben 4 o 5 stature d'uomo, fatta e immattonata di pietra. Uno de' maggiori travagli che avessero i conquistatori di questo paese fu in queste strade. Tutti o la maggior parte de' popoli di questa falda di montagne stanno e abitano in colline e monti alti; le case sono di pietra e di terra; sono molti alloggiamenti in ciascuna terra, e per il cammino se ne trova sempre d'una e due leghe e più vicini, fatti per gli alloggiamenti de' signori quando andavano visitando il paese. E di venti in venti leghe sono città principali, capi di provincie, dove gli altri delle terre picciole portavano i lor tributi che pagano, cose di maiz e vestimenti, come d'altre cose: tutte queste terre grosse hanno case di conserve, piene delle cose che sono nel paese. E per esser molto frigido si raccoglie poco maiz, e questo non si dà se non in parte segnalate, però vi sono in tutte molti legumi e radici d'essi, con che le genti del paese si sostentano, e ancora di buone erbe come quelle di Spagna; vi sono rape acetose e agreste. V'è del bestiame assai di pecore che vanno in gregge con i loro pastori, che lo guardano discosto dalle seminate, e hanno certa parte della provincia dove invernano. La gente, come s'è detto, è molto polita e ragionevole, e vanno vestiti tutti e calzati. Mangiano il maiz cotto e duro, e bevono molta *chiccha*, che è una bevanda fatta di maiz, a modo di cervosa. È gente molto domestica e molto obediante e bellicosa; hanno molte armi di diverse maniere, come nel rapporto che venne da Caxamalca si mandò dalla prigione d'Atabalipa, detto di sopra.

Descrizione della città del Cusco e della sua mirabil fortezza, e de' costumi de' suoi popoli.

La città del Cusco, per esser la principale di tutte, dove faceano la residenza i signori, è sí

grande e così bella e con tanti edifici che saria stata degna da veder in Spagna, e tutta piena di casamenti di signori, perché in essa non vivono genti povere, e ogni signore vi fabricava la sua casa e tutti i caciqui medesimamente, perché non risedevano i caciqui in essa continuamente. E la maggior parte di queste case sono di pietra, e l'altre hanno la metà della facciata di pietra; vi sono molte case di terra; e sono fatte con bell'ordine, fatte le strade in croci molto diritte, tutte immattonate, e in mezzo di ciascuna va un condotto d'acqua murato di pietra: il mancamento che hanno è d'essere strette, perché da una banda del condotto può solo andar uno a cavallo e un altro dall'altra. È posta questa città nell'alto d'una montagna, e molte case sono poste nella costa di essa, e altre al basso nel piano. La piazza è fatta in quadro e sta per il più piana; è immattonata di pietre minute. Attorno d'essa sono 4 case di signori, che sono le principali della città, dipinte e lavorate e di pietra, e la miglior d'esse è la casa di Guainacaba, cacique vecchio; e la porta d'essa è di marmo bianco e rosso e d'altri colori, e ha altri edifici degni d'esser veduti di terrazzi. Sono in essa città molti altri alloggiamenti e grandezze. Vi passano da' lati d'essa due fiumi, che nascono una lega lungi sopra il Cusco, fino che arrivano alla città e due leghe più a basso: e tutti due sono con i lor pavimenti, acciòché l'acqua corra netta e chiara, e ancorché cresca non inonda. Hanno i lor ponti, per i quali s'entra nella città.

Sopra il colle verso la parte della città, che è rotondo e molto aspero, è una fortezza di terra e di pietra molto bella, che ha le sue finestre grandi che guardano verso la città, che la fa parer più bella. Dentro d'essa sono molti alloggiamenti, e una torre principale nel mezzo fatta a modo di cuba: è di 4 o 5 gironi, uno più alto dell'altro; gli alloggiamenti e stanze dentro sono piccole; e la pietra di che è fatta è benissimo lavorata, e in modo congiunta l'una con l'altra che non par che ci sia mistura di calce, e le pietre sono così lisce che paiono tavole spianate, con la ligatura in ordine all'usanza di Spagna, una congiunta in contrario dell'altra. Ha tante stanze e torre che una persona non le potrebbe veder tutte in un giorno: e molti Spagnuoli che l'hanno veduta, e sono andati in Lombardia e in altri regni strani, dicono non aver veduto un altro edificio come questa fortezza, né castello più forte. Vi potriano star dentro 5 mila Spagnuoli; non se gli può dar batteria, né si può minare, perciòché è posta sopra un sasso. Dalla parte della città, che è un colle molto aspro, non v'è più d'un giro; dall'altra parte, che non è tanto aspro, ve ne sono tre, un più alto dell'altro, e l'ultimo più adentro è il più alto di tutti. La più bella cosa che si possa veder per edificio in quel paese sono questi gironi, perché sono di pietre così grandi che chi le vedrà non dirà che vi sieno state poste per mano d'uomini umani, che sono così grandi come pezzi di montagne sassose e scogli, che ve ne sono molte di altezza di 30 palmi e altrettanti di lunghezza, e altre di 20 e 25, e altre di 15: ma niuna ce n'è di sì picciola grandezza che la possino portar tre carette. Questa non è pietra liscia, ma assai ben incassata, e tessuta l'una con l'altra. Gli Spagnuoli che la viddono dicono che né il ponte da Secovia, né d'altri edifici che fece Ercole né i Romani non sono così degni da vedere come questo: la città di Taragona ha qualche opra nella sua muraglia fatta a questa guisa, però non è così forte né di pietre sì grandi. Questi gironi sono voltati che, se se gli dessi batteria, non può darsigli in piano, ma in sguincio de' gironi che escono in fuori. Questi gironi sono di questa pietra medesima, e fra muraglia e muraglia è messa della terra, e tanta che tre carette vi possono camminare sopra insieme: sono fatti a modo di tre gradi, che l'uno comincia nell'altezza dell'altro, e l'altro nell'altezza dell'altro. Tutta questa fortezza era un deposito d'armi, mazze, lance, archi, frecce, azze, rotelle, giubbotti di bombaso imbottiti forti, e altre armi di diverse maniere e vestimenti per soldati, quivi raccolte da tutte le bande del paese che era soggetto a' signori del Cusco. Aveano molti colori, azurri, gialli e berrettini e molti altri, per dipingere panni, e molto stagno e piombo con altri metalli, e molto argento e qualche poco d'oro, e molte coperte e giubbotti imbottiti per gli uomini da guerra. La cagione perché questa fortezza ha tanto artificio è perché, quando si fondò la città, che fu edificata da un signor Oregione che venne dalle parti di Condisuio verso il mare, grande uomo di guerra, conquistò questo paese fino a Bilcas, e veduto quello esser il miglior sito da far la sua residenza, fondò quella città con quella fortezza; e tutti gli signori che gli sono successi doppo fecero qualche poco di miglioramento in essa fortezza, onde sempre si venne magnificando e accrescendo.

Da questa fortezza si vede attorno alla città molte case ad un quarto di lega e mezza lega e una lega, e nella valle che è in mezzo, circondata da colli attorno, sono meglio di centomila case, e molte d'esse sono da piaceri e ricreazione de' signori passati e altre de' caciqui di tutto il paese, che riseggono continuamente nella città; l'altre sono case o fondachi pieni di robbe, lane, armi, metalli e panni, e di tutte le cose che nascano e si fanno nel paese. Vi sono case dove sono conservati i tributi che portano a' caciqui le genti, e v'è tal casa che vi sono meglio di centomila passari secchi, perché della penna d'essi, che è di molti colori, si fanno vestimenti: e vi sono perciò molte case; vi sono rotelle e targhe, piastre di rame per copritura delle case, cortelli e ferramenti, scarpe e pettini per provisione della gente di guerra, in tanta quantità che non si può pensare chi abbia potuto mai dar sí gran tributo di tante e varie cose. Ciascun signore passato ha quivi la sua casa di queste robbe di tributi che li furono dati in vita loro, perché niun signore che succede (cosí è legge fra loro) può dopo la morte del passato arrivar ad esso nella eredità. Ciascuno ha il suo bacile d'oro e d'argento, e la sua robba e vestimento a parte, e colui che succede non glielo toglie; e i caciqui e signori morti hanno ferme le case loro da piaceri, con li debiti servizi di servitori e donne, e se gli seminano i lor campi di maiz, e se gliene mette qualche poco dove sono sepeliti. Adorano il sole e gli hanno fatto molti tempii, e di tutte le cose che hanno, cosí robbe come maiz e d'altre cose, n'offeriscono al sole, di che poi si prevagliano le genti di guerra.

Della provincia di Collao, e della qualità e costumi de' suoi popoli, e delle ricche minere d'oro che quivi si ritruovano.

I duo cristiani che furono mandati a vedere la provincia di Collao tardarono 40 giorni nel lor viaggio; dopo ritornati alla città del Cusco, dove stava il governatore, gli dierono nuova e relazione di tutto quel che avevan inteso e veduto, che è questa che qui di sotto si dichiararà. Il paese di Collao è lontano e appartato molto dal mare, tanto che le genti native che abitano non hanno notizia d'esso; è paese molto alto e mediocrementemente piano, e con tutto ciò è fuor di modo freddo. Non v'è in esso selva né legna d'abbrucchiare, e quella che perciò usa ha in baratto di mercanzia con quelli che abitano vicino al mare, chiamati Ingri, e che abitano anco al basso presso le fiumane, dove è paese caldo, che questi hanno legna; e si baratta con pecore e altro bestiame e legumi, perché nel resto il paese è sterile, che tutti con radice d'erbe e erbe, maiz e qualche poca carne si sostentano: non perché in quella provincia di Collao non sia buona quantità di pecore, ma perché la gente è tanto soggetta al signore a chi deve prestare obediencia che, senza sua licenza, o del principale o governatore che per suo comandamento sta nelle terre, non n'uccide, posto che ancora i signori e caciqui non ardiscano ammazzare né mangiare niuna, se non è con tal licenza. Il paese è ben popolato, perché non è distrutto dalla guerra come sono l'altre provincie; le sue terre sono di mediocre grandezza, e le case picciole, le mura di pietra e terra insieme, coperte di paglia. L'erba che nasce in questo paese è rara e corta. Vi sono alcuni fiumi, però piccioli. Nel mezzo della provincia è un gran lago, di grandezza di presso cento leghe, e all'intorno di questo lago è il piú popolato paese. In mezzo d'esso sono due isolette picciole, nell'una delle quali è una moschea e casa del sole, la quale è tenuta in gran venerazione: e in essa vanno a fare le loro offerte e sacrificii in una gran pietra che è nell'isola, che la chiamano Thichicasa, dove, o perché il diavolo vi si nasconde e gli parla, o per costume antico, come gli è, o per altro che non s'è mai chiarito, la tengono tutti quelli della provincia in grande stima, e gli offeriscono oro e argento e altre cose. Vi sono meglio di seicento Indiani al servizio di questo luogo, e piú di mille donne che fanno chicca per gettarla sopra quella pietra Thichicasa.

Le ricche mine di questa provincia di Collao sono piú oltre di questo lago, che si chiama Cuchiabo. Sono le mine nella chiusa del fiume, della mezza altezza d'essa, fatte a guisa di grotte, nella bocca delle quali entrano a cavare la terra: e la cavano con corna di cervi, e la portano fuori con certe pelle cucite in forma di sacchi o di utri di pelle di pecore. Il modo con che la lavano è che tirano dal medesimo fiume una seriola d'acqua picciola, e alla riva d'esso hanno poste certe piastre

di pietra molto lisce, sopra le quali gettano la terra; e gettata, cavano per un canaletto l'acqua della seriola, che viene a dargli sopra, e l'acqua se ne porta a poco a poco la terra e resta l'oro nella medesima piastra, e in questo modo lo raccolgono. Le mine entrano profondamente in traverso della terra, altre a dieci braccia sotto e altre a venti; e la mina maggior, che si chiama di Guarnacabo, entra 40 braccia, né ha niuna chiarezza né piú larghezza di quanto entra una persona chinata, e finché colui non esce niun altro può entrarvi. Le persone che quivi cavano oro possono esser fino a 50 fra uomini e donne, e sono questi di tutto il paese, d'un cacique venti, e d'un altro 50, e d'altro trenta, e d'altri piú o meno secondo che ve ne tengono; e lo cavano per il signor principale, nel quale hanno posto tanto riguardo che in niun modo si può rubbar cosa veruna di quel che cavano, perché a torno le mine sono poste le guardie, che niuno che cavi l'oro può uscir senza che lo vedano; e la notte, quando ritornano alle lor case nella terra, entrano per una porta dove stanno i maggioridomi che hanno carico dell'oro, e da ciascuna persona ricevono l'oro che hanno cavato. Vi sono altre mine piú innanzi di queste, e altre ve ne sono sparse per tutto il paese, a maniera di pozzi profondi una statura d'uomo, quanto possa l'uno da basso dar la terra all'altro di sopra; e quando vengono tanto cavate che colui di sopra non possa pigliarla, le lasciano stare e fanno altri pozzi. Però le piú ricche e dove si cava maggior quantità d'oro sono le prime, che non hanno carico da lavar la terra; e per rispetto del freddo e delle mine che vi sono, non lo cavano se non quattro mesi dell'anno, dall'ora di sesta finché è per tramontar il sole. La gente è molto domestica, e così accostumata a servire che in tutte le cose che s'hanno da fare nel paese lo fanno essi istessi, così strade come case che il signor principale li faccia fare, e s'offeriscono di faticar continuamente e portar le bagaglie delle genti da guerra, quando il signor va in qualche luogo. Gli Spagnuoli trassero da quelle mine una carica di terra e la portarono senza fare altro al Cusco, la quale fu lavata per mano del governatore, pigliato prima giuramento dagli Spagnuoli s'avevano dentro messovi oro, o se s'aveva fatto altro che cavarla della mina come la cavavano gl'Indiani che la lavavano: e lavata si cavò d'essa tre pesi d'oro. Tutti quei che s'intendono di mine e di cavar oro, informati del modo che lo cavano i nativi di questo paese, dicono esser tutta la terra e i campi minere d'oro, che, se gli Spagnuoli dessero ferramenti e industria agl'Indiani del modo con che si ha da cavare, si sarebbe cavato molto oro: e si crede venuto questo tempo, che non sarà anno che non si cavi di qua un milion d'oro. La gente di questa provincia, così uomini come donne, è molto sporca, e la provincia è molto grande, e tutti hanno gran mani.

In quanta venerazione fusse tenuto dagl'Indiani Guarnacaba vivendo e lo tenghino ancora in morte; e come, per la disunione degl'Indiani, gli Spagnuoli entrarono nel Cusco; e della fedeltà di Guarnacaba, nuovo cacique, verso i cristiani.

La città del Cusco è il capo e provincia principale di tutte l'altre, e di quivi fin alla spiaggia di S. Matteo e dall'altra parte piú innanzi della provincia di Collao, che è tutto paese di Caribi sagittarii, il quale è signoreggiato e soggetto ad un solo signore, che fu Atabalipa, e innanzi a lui gli altri signori passati, e adesso ne è signore questo figliuolo di Guarnacaba. Questo Guarnacaba, che fu tanto nominato e temuto, ed è ancora oggidí, così morto come egli è, fu molto amato da' suoi vassalli, soggiogò gran paese e se lo fece tributario, fu molto obedito e quasi adorato. E il suo corpo è posto nella città del Cusco, molto intero, involto in ricchi vestimenti, e solamente gli manca la punta del naso; e vi sono altre imagini fatte di stucco o creta, dove solamente sono capelli e unghie che si tagliavano, e vestimenti che si vestivano in sua vita, e sono in tanta venerazione presso a quelle genti come se fosser loro iddii. Lo cavano spesso in piazza, con musica e balli attorno, e gli stanno il dí e la notte attorno scacciandogli le mosche. Quando alcuni signori principali vengono a veder il cacique, vanno prima a render grazie a queste imagini e doppo al cacique, e fanno con essi tante cerimonie che saria gran prolissità a scriverlo. S'uniscono tante genti a queste feste che si fanno in quelle piazze che passano centomila anime.

Successes così bene il fare questo figliuol di Guarnacaba signore, perché venivano tutti i

caciqui e signori di paesi e provincie lontane a servire e a dar per amor suo l'obbedienza all'imperatore. I conquistatori passarono gran travagli, perché tutto il paese è montuoso e aspro, che con fatica si può andarvi a cavallo: e si può creder che, se non fusse stata la discordia che era fra la gente di Guito e i nativi e signori del paese del Cusco e sua circosvicinanza, non sariano entrati gli Spagnuoli nel Cusco, né sariano stati bastanti di passar da Xauxa innanzi; e se vi fossero entrati, saria bisognato che fussero stati in numero di più di 500, e per poter tenerla bisognavano assai più, perché il paese è così grande e così cattivo che vi sono montagne e passi che dieci uomini gli possono difendere da diecimila. E mai il governatore pensò di potere andare con meno di 500 cristiani a conquistarlo e renderlo tributario con pace; però, come intese la disunione così grande fra quei del paese e la gente di Guito, propose con quei pochi cristiani che avea andare a levargli di servitù e soggezione, e impedir i torti e molestie che quei di Guito facevano a questo paese: che piacque a Dio di concedergliene grazia. E giamai il governator si sarebbe arrischiato di far così lungo e faticoso viaggio in questa sì grande impresa, se non fusse stato per la gran confidenza che avea in tutti gli Spagnuoli ch'erano in sua compagnia, per aver fatto di lor esperienza e conosciuto esser destri e vecchi in tanti conquistamenti, e assuefatti in quei paesi e a' travagli della guerra: il che ben mostrarono in quella impresa in piogge, in neve e nel nuotar molti fiumi, passar gran montagne e dormir molte notti alla campagna, senza acqua da bere né cosa veruna da mangiare, e sempre di dì e di notte star in guardia armati, e nell'andar a ridurre ad obediencia dopo la guerra molti caciqui e terre che s'erano ribellate, e venir da Xauxa al Cusco, dove tanti travagli passarono unitamente col lor governatore, e dove tante volte posero in pericolo le vite loro in fiumi e montagne, dove si ruppero il collo traboccando molti lor cavalli. Questo figliuolo di Guarnacaba ha molta amistà e conformità co' cristiani, e per esso si posero gli Spagnuoli, per mantenergli la signoria, in infiniti affanni. E finalmente si portaron in tutte queste imprese così valorosamente, e sopportaron tanto peso, quanto altri Spagnuoli abbin mai fatto in beneficio dell'imperatore: in modo che i medesimi Spagnuoli che si sono trovati in questa impresa si maravigliano di quel che hanno fatto, quando di nuovo si rimettono a pensarlo, che non sanno come sieno vivi e come abbin potuto sopportar tanti affanni e così lunghe necessità; però tutti si danno per ben impiegati, e di nuovo s'offeriscono, se fusse bisogno, entrare in maggior fatiche per la conversione di quelle genti e per inalzare la nostra santa fede catolica.

Della grandezza e sito del paese predetto si lascia di parlare. Solo si resta di render grazie e laudar nostro Signore, perché così apertamente di sua mano ha voluto guidar le cose di sua maestà e di questi regni, e per sua divina provvidenza essere stati illuminati e indirizzati alla vera via della salute. Così piaccia alla sua gran bontà che sien sempre da qui innanzi di bene in meglio, per intercessione della sua benedetta Madre, advocata in tutti i nostri fatti, che gli porti a buon fine.

Si finì questa relazione nella città di Xauxa a' 15 di luglio 1534, la quale Pero Sanco, scrivano generale in questi regni della Nuova Castiglia e secretario del governator Francesco Pizarro, per suo ordine e degli ufficiali di sua Maestà, la scrisse giustamente come passò; la qual finita lesse alla presenza del governatore e gli ufficiali di sua Maestà di parola in parola, e per essere così, il detto governatore e gli ufficiali di sua Maestà si sono sottoscritti di sua mano.

Francesco Pizarro,
Alvaro Ricchelme,
Antonio Navarro,
Garzia di Salsedo.

Per commandamento del governatore e ufficiali, Pero Sanco. Questa translazione è cavata dall'originale.

La navigazione del grandissimo fiume Maragnon, posto sopra la terra ferma dell'Indie occidentali; scritta per il magnifico signor Consalvo Fernando d'Oviedo, storico della Maestà cesarea nelle dette Indie.

Al reverendissimo e illustrissimo signor il cardinal Bembo.

A me pare, reverendissimo e illustrissimo Signore, che d'una cosa nuova alli cristiani e in sé tanto grande e maravigliosa come è la navigazione del grandissimo fiume chiamato il Maragnone, che io incorrerei in colpa di molta trascuraggine se non ne desse notizia a Vostra Signoria reverendissima, che, come dottissima ed esperta nelle cose della istoria, ne pigliarà più piacere che alcun altro, intendendo un caso che non è di minor maraviglia che si fosse quello della nave *Vittoria*, la quale girò e andò per quanto si contiene del circuito del mondo, per quel parallelo e camino che ella andò: entrando per lo stretto di Magaglianes verso occidente, arrivò al luogo delle spezierie e qui, caricata di garofani e altre specie, voltò per l'Oriente e capo di Buona Speranza e venne a Siviglia. Or in quanto a quella nave V.S. reverendissima ne è già bene informata; intenda al presente questa altra navigazione sommariamente, e poiché l'avrà intesa giudichi se è cosa di maggior stima e da prenderne maggior maraviglia che di quella. Posto che io non sia per raccontarne ora molte particolarità, non avendo tempo di dirne appieno quello che ho scritto in 24 fogli nella continuazione dell'istoria generale di queste Indie: perciò dirò in somma qualche parte di quello che più importa di questo scoprimento.

Il capitano Gonzalo Pizarro, fratello del marchese don Francesco Pizarro, governatore del Perú, partì della provincia di Guito con 200 e 30 Spagnuoli tra da piedi e da cavallo a cercare della cannella: la quale non è come quella che si porta dall'isola de Brunei, che è nelle Moluche, ma, ancorché nella forma sia differente, pure quanto al sapore è così buona e migliore della prima, che conosciamo e che si usa in Europa, e che V.S. reverendissima può veder ogni ora. Quella è simile alle canne; quest'altra è in certi alberi grandi e belli, i frutti de' quali sono alcune pallotte grosse e maggiori che quelle de' roveri, e quella corteccia nella quale sta la pallotta è la cannella, e le foglie tutte dell'albero sono assai buona cannella, ma la pallotta o frutto non è buono. La scorza dell'albero non è di così perfetto sapore come quella corteccia o vaso che tiene la pallotta e come le foglie, ma non è del tutto trista, anzi in alcuni luoghi sarebbe di qualche stima. Certe di queste cortecce che sono cannella furono di mano in mano da alcuni Indiani portate a Guito e ad altri luoghi del polo antartico, per donde vanno gli Spagnuoli, ed era molto desiderata. Or a cercare questa cannella e altre cose non conosciute di quel paese andò il capitano e gli Spagnuoli che ho detto, e andando giù per un fiume intesero che passando avanti ci era carestia di vettovaglia, e in certe montagne aspre trovarono alcuni alberi di questa cannella, ma pochi e inculti, secondo che dalla natura erano stati prodotti, e lontani l'uno dall'altro, in guisa che l'effetto non era corrispondente al desiderio delli ritrovatori, perciòché quella cannella che videro era molto poca e da non farne molto caso. E patendo i nostri assai per la fame, che già era molto grande, determinò quel capitano di mandare il capitano Francesco d'Oregliana con 50 compagni a cercare da mangiare, e perché vedessero la qualità del paese; ed esso Gonzalo Pizarro restò con tutta l'altra gente che aveva in un certo luogo, fino a tanto che intendesse quello che Francesco d'Oregliana avesse trovato.

Il quale, con gli suoi cinquanta compagni, il secondo dì di Natale di Cristo nostro Signore dell'anno 1542 uscì dell'alloggiamento del detto Gonzalo Pizarro, andando giù per un fiume con una barca e certe canoe, e portavano qualche soma di robbia e alcuni infermi e la munizione della polvere; e delli cinquanta compagni detti, alcuni ne erano archibusieri e alcuni balestrieri. Quel fiume nasce in una provincia chiamata Atunquixo, discosto intorno di trenta leghe dal mar Australe, ed è sotto l'altro polo antartico; il qual fiume già l'aveva passato il detto Gonzalo Pizarro con tutta la sua compagnia. Or, andando questo capitano Francesco d'Oregliana a seconda del fiume, sempre lo trovava maggiore e più veloce, per cagione di molti altri fiumi che da amendue le bande mettevano in esso, in guisa che per la gran corrente andavano ogni giorno venticinque leghe o più, con poca

fatica di quelli che remavano: e così camminarono tre dí, senza trovar luogo alcuno abitato, né cosa da mangiare. E quando viddero che s'erano discostati tanto dall'alloggiamento, e che aveano consumata quella poca vettovaglia che portavano, consultarono questo capitano e gli suoi compagni sopra la difficoltà che era di ritornare al loro capitano, il che pareva impossibile; e oltre a ciò dandosi a credere che non potesse essere che non trovassero qualche abitazione d'Indiani, donde prendessero da mangiare, seguitarono uno e un altro dí, né meno trovarono luogo abitato né vestigio umano: e allora si tennero per perduti, perciocché, se si voltavano indietro non avevano che mangiare, né tutte le forze loro erano bastanti ad andare a contrario d'acqua per forza di remi tre leghe in un dí, per la molta correntia del fiume; né meno per terra era possibile, per esser molta boschereccia e serrata di sterpi e altri inconvenienti assai. La fame era già grandissima e il pericolo della morte si toccava con mano, né potevano campare per altra via che per quella che pensarono: la quale fu, confidandosi nella misericordia di Dio, di seguire a tutto lor potere il fiume all'ingió, infino al mare di questo nostro polo artico, dove pensavano che quell'acqua mettesse, nella qual cosa non s'ingannarono. E in tanto, altro non avendo per carestia di vettovaglia, mangiavano i cuoi delle selle e degli staffili, e di certe pelli selvatiche con le quali i soldati di quel paese australe usano di foderare cestoni dove portano la loro robba, e alcuni cuoi dell'animale detto *dantes*, e tutte le loro scarpe e suole; e in alcuni luoghi mangiarono molte erbe non conosciute, per sostentare la loro miserabile vita.

Lungo sarebbe a raccontare a Vostra Signoria gli altri stenti che questa gente patí, e però lascierò per ora di dirne piú avanti, perciocché per quello che s'è detto si può comprendere che non potevano essere se non grandissimi. Oltre de' quali trovando molte genti di diverse generazioni, convenne loro per forza di armi guadagnarsi il mangiare il piú delle volte che lo trovarono: e in questo ci è molto che dire e che lodare questa nazione spagnuola; e c'intervennero pericoli molto notabili, de' quali si può credere che sarebbe impossibile l'uscire o scampare ad alcuno di tutti cotesti nostri Spagnuoli, se Dio di sua potenza assoluta non gli aiutasse. E con l'aiuto divino in certo luogo fecero un buon brigantino, dove trovarono Indiani pacifici, che diedero loro da mangiare; e senza aver chiodi né altri apparecchi necessarii a farlo, mediante Dio e la buona industria loro, questi Spagnuoli si posero a fare tale opera e a finirla, senza la quale essi si sarebbero finiti molti dí prima che fossero giunti nell'acqua salsa. Altri di loro facevano carboni senza esser carbonari, altri tagliavano legni e altri le portavano su le spalle, e del ferro che portavano e delle staffe e altre cose fecero chiodi, e altri pece per impegolarlo; e alla fine finirono il brigantino, e seguitarono con esso e con la barca il loro viaggio, raccomandandosi a Dio, il quale era il loro piloto: che altro piloto non avevano, né bussola né carta né notizia alcuna del viaggio, né sapevano dove andavano, né dove avevano d'arrivare.

In alcuni incontri e battaglie, che molte ne ebbero, furono morti certi Spagnuoli, ed essi n'ammazzarono molti piú Indiani, perché quanto meno essi conoscevano gli archibusi e le balestre, tanto piú trascuratamente erano morti per quelle armi: e alcuni pensavano che quelli colpi e strepito e puzza dell'archibuso fossero saette dal cielo, e vedendo il guasto in molti luoghi subito fuggivano, in molti altri aspettavano e s'opponevano con molto ardore alla difesa loro e del paese. Fu luogo dove gl'Indiani si presentarono alla battaglia con pavesi molto buoni e targoni di cuoio del pesce detto *manati*, e tali che le balestre non gli passavano; in alcune provincie i paesani erano arcieri, in altre combattevano con lance e con pertiche brustolate, e altrove con frombe. In fine per tutto il mondo s'usa la guerra, e tra gl'Indiani poche volte è pace. Si viddono luoghi molto abitati, e molte e grand'isole, e provincie popolate e genti innumerabili. Ebbero notizia per lingua d'Indiani che certo numero di cristiani abitano in una provincia, i quali si persero già tempo fa dell'armata d'un capitano chiamato Diego d'Ordes; con i quali questi non poterono aver commercio, perché piú tosto si può dire che andavano fuggendo la morte che cercando di ricuperar altri, né erano tanti che fossero bastanti questo fare, finché il tempo e la provisione venga dalla mano di Dio. In una certa parte ebbero una battaglia molto aspra e contenziosa: i capitani erano donne arciere che stavano quivi per governatrici, le quali i nostri Spagnuoli chiamarono Amazone, ancorché non fossero, perciocché Vostra Signoria reverendissima meglio sa questo nome, secondo che vuole Giustino, si dava loro

perché erano senza una poppa, la quale quelle che furono dette Amazone si bruciavano. Nel restante sono poco differenti, perciòché queste ancora vivono senza uomini e signoreggiano molte provincie e genti, e in certo tempo dell'anno fanno venire uomini alle lor terre, co' quali si congiungono, e poiché sono gravide gli cacciano via: e se partoriscono maschio l'ammazzano o lo mandano al padre, e se è femine l'allevano per accrescimento della lor repubblica: e in questo ci è molto che dire. Tutte queste donne danno obediencia ad una regina ricchissima, ed ella e le sue principali signore usano vasellamenti d'oro al loro servizio, secondo che si sa per udita e relazione d'Indiani. Sí che, per abbreviare, questi Spagnuoli insieme col capitano Francesco d'Oregliana, che viene con queste navi a dar relazione particolare di quanto ha veduto alla Maestà cesarea, dicono che da quella bocca del fiume Maragnone per donde vennero in questo mare fino a Cubagua, la quale chiamiamo l'isola delle Perle, nella costa di terra ferma ci sono quattrocento leghe, e per l'acqua dolce, prima che arrivassero alla salsa, ne navigarono piú di mille e settecento. E ancorché questo fiume abbia molte bocche, tutte si serrano in piú di quaranta leghe d'acqua dolce, e altrettante e piú dentro il mare si piglia acqua dolce: e per cinquanta leghe il fiume va sopra la marea, e alla detta bocca cresce in alto piú di cinque braccia, e tuttavia dolce.

Quando questi Spagnuoli trovarono il mare fu alli 26 di agosto, sí che stettero nella navigazione di acqua dolce otto mesi, e usciti alla costa vennero a Cubagua, e quindi venne il capitano Francesco d'Oregliana, e con lui fino a 13 o 14 della sua compagnia, a questa nostra città di San Domenico dell'isola Spagnuola: col quale e con gli altri io ho avuto molta conversazione, informandomi di quello che ho detto e di quello che per la lunghezza sua e per mancamento di tempo non dico qui, e perché, come dico, Vostra Signoria reverendissima lo vedrà in questa istoria piú intieramente: la quale pare che per gli miei peccati si dilunghi di venire a luce, che, per cagione di questa guerra di Francia, io non posso al presente lasciar questa fortezza in servizio dell'imperatore mio signore. Già io avevo ottenuta licenzia per andare in Spagna, e per questo impedimento soprastà la mia partita, finché Dio ne conceda pace e tempi migliori mediante la santità del papa nostro signore, nel quale io tengo molta speranza che Dio darà la quiete che ragionevolmente dovria esser tra i cristiani, secondo il suo santo zelo e opere di vero vicario di Cristo. Quello che s'è detto in somma è quanto al capitano Francesco d'Oregliana e suoi compagni: donde si comprende che per lo fiume detto, che nasce sotto il polo antartico, con sí grande discorrimento come s'è detto, vennero a cercare e a trovare questo altro artico, attraversando l'equinoziale.

Già ha da sapere V.S. reverendissima un'altra cosa, che, poiché sto qui in questa nostra città di S. Domenico, sono venute lettere dalla provincia della Nuova Castiglia, altrimenti detta del Perú, che portano che, poiché il capitano Gonzalo Pizarro vidde che l'altro capitano Oregliana non tornava né gli mandava da mangiare, costretto dalla fame si tornò in Guito, e con tanta necessità che si mangiarono piú di cento cavalli e molti cani che avevano con loro: e di 230 uomini che menò da Guito, non ne tornarono 100, e molto male trattati e infermi. Sí che questi che camparono con Francesco d'Oregliana si possono contare per vivi, e gli altri per morti, che furono 87: e cosí avviene per questi luoghi a quelli che con soverchio appetito cercano dell'oro, che nel vero in buona parte torna in dolore a molti. Né era tanto la cannella quello che mosse Gonzalo Pizarro a cercarla, quanto per trovare insieme con questa spezie o cannella un gran prencipe, che si chiama il Dorato, del quale si ha molta notizia in quelle parti, e dicono che continuamente va coperto d'oro macinato e tanto minuto come è il sale ben trito, perché a lui pare che nessuna altra veste o ornamento sia come questo, e che piastre d'oro lavorate sia cosa grossa e commune, e che altri signori si posson vestire e vestonsi d'esse quando lor piace; ma spolverizarsi d'oro è cosa molto singulare e di molta spesa, perché ogni dí si cuopre di nuovo di quella polvere d'oro e la notte si lava e lasciala, perché tale abito non gli dà impaccio, né l'offende, né incombra la sua gentile disposizione in parte alcuna: e con certa gomma o liquore odorifero si unge la mattina, e sopra quella unzione getta quell'oro macinato, e resta tutta la persona coperta d'oro dalla pianta del piè sino alla testa, cosí risplendente come una figura d'oro lavorata di mano d'un buonissimo orefice: di modo che si comprende da questo e dalla fama che in quel paese vi sieno miniere d'oro ricchissime. Sí che, reverendissimo

Signore, questo re dorato è quello che costoro andavano cercando, e del camino e viaggio loro, e disegni che avevano, è succeduto loro nella maniera che ho detto: con tutto che lascio di dire molte altre cose, che non si possono intendere senza ringraziare Dio e con molto piacere, poiché a' nostri tempi si scuoprono cose tanto grandi per la buona ventura di Cesare, per il quale Dio guardava tanti e così grandi tesori, poiché per sua mano così bene si dispensano e spendono nella difensione della republica cristiana, la quale senza lui starebbe a mal partito.

A Vostra Signoria reverendissima bacio mille volte le mani, per le grazie che m'ha fatte e sempre mi fa circa l'indulgenzie della mia cappella e di molte altre cose. Piaccia a nostro Signor Dio che, se non in tutto, almeno io possa servirla e rimeritarla in qualche parte di quanto sono tenuto a suo servizio: e il medesimo nostro Signor Dio mantenghi e prosperi Vostra reverendissima e illustrissima Signoria in stato longamente al suo santo servizio.

Di questa casa reale e fortezza della città e porto di San Domenico dell'isola Spagnuola, adì 20 gennaio dell'anno 1543.

Di V.S. reverendissima e illustrissima servitor

Consalvo Ferrando d'Oviedo.

Discorso sopra la terra ferma dell'Indie occidentali dette del Lavorador, de los Bacchalaos e della Nuova Francia.

Nella parte del mondo nuovo che corre verso tramontana e maestro, all'incontro del nostro abitabile dell'Europa, v'hanno navigato molti capitani: e il primo per quel che si sa fu Gasparo Cortereale, portoghese, che del 1500 v'andò con due caravelle, pensando di trovar qualche stretto di mare donde, per viaggio più breve che non è l'andare attorno l'Africa, potesse passare all'isole delle specerie. Esso navigò tanto avanti che venne in luogo dove erano grandissimi freddi, e in gradi 60 di latitudine trovò un fiume carico di neve, dalla quale gli dette il nome, chiamandolo rio Nevado, né gli bastò l'animo di passar più avanti. Tutta questa costa che corre dal detto rio Nevado insin al porto di Maluas leghe 200, il qual è in gradi 56, la vidde piena di genti e molto abitata, sopra la qual dismontato prese alcuni per menargli seco; scoperse anco molte isole per mezo la detta costa, tutte popolate, a ciascuna delle quali diede il nome. Gli abitanti sono uomini grandi, ben proporzionati, ma alquanto berrettini, e si dipingono la faccia e tutto il corpo con diversi colori per galanteria; portano manigli d'argento e di rame, e si cuoprono con pelli cucite insieme di martori e d'altri animali diversi: il verno le portano col pelo di dentro e le state di fuori. Il cibo loro per la maggior parte è di pesce più che d'alcun'altra cosa, massimamente di salmoni, che n'hanno grandissima copia: e ancora che vi siano diverse sorti d'uccelli e di frutti, nondimeno non fanno conto se non del pesce. Le loro abitazioni sono fatte di legname, del quale hanno abbondanza per esservi grandissimi e infiniti boschi, e in luogo di tegole le cuoprono di pelli di pesci, che ne pigliano grandissimi e gli scorticano. Vidde molti uccelli e altri animali, massimamente orsi tutti bianchi. All'incontro di questa costa verso mezodì vi è un'isola grande detta delli Demonii, e dal capo di Maluas a capo Marzo, che sta in 56 gradi, vi sono 60 leghe, e de li a capo del Gado, che è in gradi 54, corre la costa leghe 200 al dritto ponente fino ad un gran fiume detto di San Lorenzo, che alcuni lo tengono per un braccio di mare, e l'hanno navigato molte leghe all'insù. E qui si fa un golfo, che lo chiamano quadrato, e volge fino alla punta de los Bacchalaos: e questo golfo quadrato è luogo molto notevole, e la maggior altezza de los Bacchalaos è gradi 48 e mezo, che si chiama capo di Buona vista. E bacchalaos sono alcuni pesci che in quella costa si trovano in tanta quantità ristretti insieme che alle fiata non lasciano passar le caravelle: e li Bertoni e Normandi chiamano li detti pesci molve, dei quali ogn'anno vanno a pigliar per grandissima mercanzia.

Di questa terra ebbe cognizion grande il signor Sebastian Gabotto nostro veneziano, il quale, a spese del re Enrico 7° d'Inghilterra, scorse tutta la detta costa fino a gradi 67, ma per il freddo fu forzato a tornare adietro. Navigò anco lungo la detta terra l'anno 1524 un gran capitano del re cristianissimo Francesco, detto Giovanni da Verrazzano, fiorentino, e scorse tutta la costa fino alla Florida, come per una sua lettera scritta al detto re particolarmente si vedrà: la quale sola abbiamo potuto avere, perciòché l'altre si sono smarrite nelli travagli della povera città di Fiorenza. E nell'ultimo viaggio che esso fece, avendo voluto smontar in terra con alcuni compagni, furono tutti morti da quei popoli, e in presenza di coloro che erano rimasi nelle navi furono arrostiti e mangiati. Questo infelice fine ebbe questo valente gentiluomo, il quale, se non gl'intraveniva questa disgrazia, col sapere e intelligenza grande che aveva delle cose del mare e dell'arte del navigare, accompagnata e favorita dall'immensa liberalità del re Francesco, averia scoperta e fatta nota al mondo tutta quella parte di terra fin sotto la tramontana, e non si saria contentato solamente delle marine, ma averia voluto penetrar più adentro fra terra e fin dove s'avesse potuto andare. E molti, che l'hanno conosciuto e parlatogli, mi hanno detto che esso affermava aver in animo di cercar di persuadere al re cristianissimo a mandare da queste parti buon numero di gente ad abitare in alcuni luoghi della detta costa, che sono d'aria temperata e di terreno fertilissimi, con bellissimi fiumi e porti capaci d'ogni armata; gli abitatori de' quali luoghi sariano cagione di far molti buoni effetti, e fra gli altri di ridurre que' poveri popoli rozzi e ignoranti al culto divino e alla nostra santissima fede, e di mostrar loro il coltivar della terra, conducendo degli animali della nostra Europa in quelle spaziosissime campagne; e finalmente col

tempo averiano scoperte le parti fra terra, veduto se, fra tante isole che vi sono, vi è passaggio alcuno al mar del Sur, ovvero se la terra ferma della Florida dell'Indie occidentali continua fin sotto il polo. Questo è quel tanto che ne è stato riferito di questo così valoroso gentiluomo, delle fatiche e sudori del quale, accioché la memoria di lui non resti sepolta e il suo nome non vada in oblivione, abbiamo voluto dare in luce quel poco che ci è pervenuto alle mani.

È stata appresso aggiunta una scrittura, o vogliamo dir discorso, fatto del 1539 d'un gran capitano francese, il quale abbiamo voluto tradurre dalla sua lingua nella nostra, dove describe il viaggio che si fa alla terra nuova dell'Indie occidentali, che ora chiamano la Nuova Francia, e anco alla terra del Brasil pur delle dette Indie, Guinea, costa delle Meleghette sopra l'Africa, dove tutto il giorno i Francesi praticano con le lor navi. Il sopradetto capitano poi, con due navi armate in Dieppa di Normandia, volse andar fino all'isola di Taprobana in Levante, ora detta Summatra, dove contrattò con quei popoli, e carico di specie ritornò a casa. Questo discorso ci è parso veramente molto bello e degno d'esser letto da ognuno: ma ben ci dolemo di non sapere il nome dell'auttore, perciocché, non ponendo il suo nome, ci par di fare ingiuria alla memoria di così valente e gentil cavaliere.

E perché in questo discorso e ne' viaggi seguenti di Iacques Carthier si fa menzione di alcuni pesci, come sono molve, lupi marini e marsuini, ho voluto, avendo ferma opinione di far piacere alli lettori, trascriver quel che di essi ne parlano ne' lor libri duo gran valent'uomini francesi dotti nella lingua greca e nella latina, e appresso per maggior intelligenza aggiungervi le figure cavate dalli lor libri: uno de' quali è messer Pietro Bellon, che ha composto due libri de' pesci, uno in lingua francese e l'altro in latina, e perché nel francese tratta per la maggior parte del delfino e marsuino, abbiamo voluto copiar le cose seguenti. Cioè che il delfino appresso i Francesi è riputato re di tutti i pesci, non solamente del mare, ma de' laghi e de' fiumi, e che hanno voluto per la sua figura nel secondo luogo appresso i gigli, che è l'insegna della corona di Francia, e stamparla sopra tutte le monete d'oro, d'argento e di rame, e dipingerla sopra i muri delle città e castelli, e nelli stendardi e bandiere; e appresso hanno voluto che tenga di riputazione il primo luogo di bontà e delicatezza sopra tutti i pesci che sono portati dal mare, conciosiacosaché, giunto che egli è in piazza dove si vendono i pesci in Parigi, subito vien levato per le tavole de' signori, de' prencipi e d'altri grandi e ricchi uomini che possono spendere, perciocché da quelli ch'hanno il gusto e palato sottile vien riputato il più delicato pesce che l'uom possa aver di mare. E nondimeno i Francesi non lo chiamano delfino col suo vero nome, ma con un altro barbaro alemanno, cioè marsuino, perciocché gli Alemanni, vedendolo tagliato in pezzi, l'assomigliano alla carne del porco: però lo chiamano merchevein, cioè porco di mare, e i Francesi marsuin, gl'Inglese porchpisch. E così da tutti i pescatori e abitanti sopra il mare Oceano è nominato per altro nome che per delfino, dove per questo non saria conosciuto da alcuno: e avendo egli il muso lungo, alcuni più propriamente lo chiamano becco d'oca.

Fa poi questo gentiluomo un lungo discorso, narrando tutte le nazioni degli abitatori sopra il mare Mediterraneo e mar Maggiore, sí Italiani come Greci, Turchi e Giudei, dove egli è stato, e dice aver cercato tutta la Soria e le marine di quella, né mai aver trovato alcuno che voglia gustar del delfino: e questo per una innata superstizione che tengono, che 'l delfino sia amico dell'uomo e che se lo vede annegar l'aiuti. Dice poi essere stato in Vinezia lungo tempo per conoscere pesci, e aver parlato con infiniti pescatori, che gli hanno affermato che mai non s'è inteso che alcuno abbia mangiato carne di delfino: e quivi il detto auttore si maraviglia, essendovi delle persone che cercano quel che è buono. Dice poi che tutti gli abitatori sopra il mare Oceano, i quali non sono così superstiziosi, ne mangiano, chiamandolo con un altro nome, come è detto di sopra, cioè marsuino o becco d'oca: e avendo veduto l'imagini del delfino dipinte con una gobba in mezzo, hanno pensato che 'l detto marsuino o becco d'oca non sia il delfino, e nondimeno non è vero che i delfini abbino gobba alcuna, ma hanno il corpo disteso e lungo, senza alcuna curvità. Describe poi la forma del delfino, dicendo che è lungo quanto un uomo può distendere ambedue le braccia, toccando con una mano la testa e con l'altra la coda, e la grossezza è quanto l'uomo può circondar con ambedue le braccia attorno. Ha la pelle sottile e senza scaglie, ed è tutta di colore di piombo

che tira al nero, sotto la quale ha due detta di grasso, come hanno i porci: sotto il ventre è bianco, le due ali, la coda e quella che è sopra la schena sono tutte nere. Ha la coda rivolta in su, contra la forma degli altri pesci, con la forza della quale fa quel moto così grande. Gli occhi son forte piccioli rispetto alla grandezza del corpo, e può con le palpebre coprire il nero dell'occhio, come fanno tutti gli animali terrestri; e fra gli occhi ha una canna, per la qual respira e getta l'acqua fuori. Il luogo dell'udito è sí piccolo che appena si scorge, se non da chi vi guarda con diligenza. Li denti sono 160, cioè nelle mascelle di sotto 40 per una e in quelle di sopra altri 40 per una; ha la lingua mobile come è quella del porco, e manda fuori qualche strido. La differenza del maschio alla femina è che 'l maschio nel mezzo del ventre ha un buco, nel quale è posto il suo membro genitale, che si può cavar fuori piú di otto detta di lunghezza, e la femina ha molto piú a basso verso la coda un buco dove è la sua natura, la qual partorisce il delfino vivo e lo latta, e le sue poppe sono a modo di due borse piccole, nelle quali ritiene il latte che le succhia il delfino.

Questo è quanto abbiamo voluto trascrivere della natura del delfino, del quale non si ha cognizione così particolare, ancora che ogni giorno se ne veda. Le medesime cose questi due auttori dicono del marsuino, ancora che sia differente nella testa, ne' denti e nel muso, che è piú corto; ma ha la medesima velocità e respira all'aere, come fa il delfino. E di piú il signor Guilielmo Rondello, uomo, come abbiamo detto di sopra, dottissimo ed eccellentissimo, nel suo libro de' pesci narra che in tutta la riviera della Provenza, la quale è sopra il mar Mediterraneo, non è abitante alcuno che voglia gustare della carne de' delfini; ma, per il guadagno grande, li pescatori li portano vivi fino in Avignone e in Lione, gettando ogni giorno un poco di vino giú per quella canna donde respirano, e nelle dette città lontane dal mare ognun ne compra. Narra oltra di ciò molti modi con li quali l'acconciano, cioè che alcuni l'insalano, e salato dopo alcuni giorni lo mangiano lessa, over cuocono in acqua con cipolle, porri, petrose-molo e aceto: e questi modi sono per farlo piú sano e piú facile a digerire. Altri lo mettono in spiedo, e arrostito come si fa la carne di porco, lo mangiano con succo d'aranzi over con un sapore d'aceto, di zucchero e di cinamomo; over, tagliato in fette sottili, lo mettono ad arrostitir sopra la gratella coperto d'anici, di finocchi e di coriandoli mezi rotti con un poco di sale. Ma li signori e i gran maestri ne fanno far pastelli, ne' quali entrano garofani, pepe, gengevo e noci moscate. Ma il detto auttore lauda che si mangi piú presto lessa che arrostito e che sia cotto con l'aceto e col vino, e con molto petrose-molo, issopo e origano. Le parti migliori e piú delicate del detto delfino over marsuino sono la lingua e il fegato, che è simile a quello del porco, ma la lingua per la sua tenerezza è anteposta al fegato. Dice ancora il sopradetto messer Pietro Bellon che, vendendosi i detti pesci, cioè marsuino o becco d'oca, che è il delfino, nella pescheria di Parigi tagliato in pezzi, coloro che hanno cognizione della bontà d'essi per carne migliore e piú saporita eleggono quei pezzi che non sono grassi, ma piú tosto magri, quali sono quei del delfino, perciocché li marsuini sono piú grassi che li delfini, i quali, avendo piú del magro, sono piú dilettevoli e piú preziosi al gusto. E si maraviglia il detto messer Pietro Bellon come gli antichi; i quali erano così golosi, e massimamente de' pesci, non ne abbino voluto mangiare, per quel che si legge ne' libri antichi, e che al gusto de' Francesi questi siano li piú delicati pesci che si possono avere, e per la lor bontà si vendino molto cari, perciocché esso ha veduto vendere un delfino 50 scudi d'oro. Sopra li quai pesci narra che vi fanno li piú delicati sapori e salse che si sappino imaginare, mettendovi noci moscate, garofani, macis, cinamomo pesto, butiro, zucchero, aceto e pane arrostito. Dice appresso che già molti anni nella città di Roan coloro che vendevano li detti pesci (che ve ne vengono portati infiniti per essere appresso il mare) solevano gettar via la coda e le due ali, ma che al presente coloro che hanno autorità, venduto che è il delfino o marsuino, si fanno portare a casa questi tre pezzi che abbiamo detto per regalia, come cosa delicata. Questo è quel che con quanta brevità ci è stato possibile abbiamo trascritto dai libri di questi due eccellenti uomini francesi del delfino e marsovino: e se siamo stati lunghi e tediosi, n'è stata cagione la novità della materia, non conosciuta in queste nostre parti d'Italia.

Il pesce molva si pesca da' Bertoni e Normandi ne' mari della Nuova Francia, come scrive il detto messer Guilielmo Rondello, e vi mette la sottoscritta figura, e dice che è lungo un cubito e anco piú, e un piede grosso.

Delfino in Italia, Becco d'Oca e Marsuin in Francia.



Marsuin in Francia.



Ha la bocca grande e li denti nelle mascelle, e in capo di quella vi pende come un filo grosso di carne, che s'assomiglia ad una barbetta. Ha gli occhi molto grossi e in fuori, e per questo non vede da lontano, onde in Francia, quando uno ha la pupilla degli occhi in fuori e che non discerne se non da presso, usano in proverbio dirgli: "Tu hai gli occhi della molva". La carne di questo pesce è migliore e più delicata fresca che salata e secca, per esser grassa e alquanto glutinosa. Ha la schiena distinta con alcune macchie cinericie e rosse. Messer Pietro Bellon ne' suoi libri scrive che pensa che queste molve siano li pesci i quali ogni giorno si portano per l'Alemagna dalle parti della Norvega, detti stochfis, che col sale diventano tanto duri che vi bisognano i martelli a batterli per farli teneri, acciò si cuochino.

Delli lupi marini messer Guielmo Rondellotto scrive che se ne trovano due sorti, una nel mar Mediterraneo e l'altra nell'Oceano: e questo del nostro mare gl'Italiani chiamano vecchio marino, e i Francesi vitello di mare, e i Latini foca; nell'Indie occidentali lupo marino. È animal che vive in mare e in terra, nella qual partorisce come fanno gli animali terrestri. Ha la pelle dura e pelosa, con li peli neri e cenericci, con alcune macchie piccole e nel ventre alcuni peli bianchicci: e se egli avesse l'orecchie, saria molto simile al nostro vitello. Ha li denti a modo d'una sega acuti, duri e bianchi, simili a quelli del lupo; gli occhi risplendono e si fanno di mille colori; non ha orecchie, ma nel luogo di quelle alcuni buchi, sì piccoli che appena si veggono. La testa è picciola a proporzione della grandezza del corpo.

Molva in Francia.



Vecchio Marino nel Mediterraneo.



Ha due a modo di braccia o piedi nella parte davanti con cinque dita, sì come ha l'orso, che si piegano, con l'unghie acute. È animal che si può domesticare, e dice averne veduti di domestici nelle case, che scendevano e salivano le scale. Dorme molto e profondamente, di sorte che si sente roncheggiar da lungi; appresso il mare sopra il lito se ne veggono molti, che dormono distesi al sole. La carne sua è molle e spugnosa e si liquefà tosto, e per questo ella sazia molto e fa venir

nausea, per esser di strano odore; pur è gustata da coloro che abitano lontano dalle marine, ma dalli vicini e sopra il mare non è guardata né tocca. Le sue pelli sono molto stimate, e appresso gli antichi ne portavano le cinture, perciòché avevano opinione di non poter esser percossi dalla saetta avendole intorno. E scrive il sopradetto gentiluomo aver osservato spesse fiato in alcune pelli de' detti vecchi marini, le quali esso avea in casa, che, soffiando il vento da sirocco, il pelo si sollevava e si faceva crespo, e con li venti da tramontana s'abbassava e faceva piano.

Tecchia Marino nell'Oceano, e Lupo Marino nell'Indie



Scrive ancora il medesimo messer Guielmo che se ne trovano nelle fattezze del corpo alquanto differenti dal predetto: nientedimanco sono vecchi marini, e nell'Indie occidentali chiamansi lupi marini. Ha il corpo con tutte l'altre parti più grosso e in sé più raccolto che non ha il sopradetto.

Al cristianissimo re di Francia Francesco Primo, relazione di Giovanni da Verrazzano fiorentino della terra per lui scoperta in nome di sua Maestà, scritta in Dieppa, adì 8 luglio MDXXIII.

Non scrisse a Vostra Maestà, cristianissimo Re, dopo la fortuna avuta nelle parti settentrionali, di quanto era delle quattro navi seguito, da Vostra Maestà mandate a discoprire nuove terre per l'oceano, credendo che di tal successo convenientemente la fosse stata informata. Ora per la presente darò a quella notizia come dall'impeto de' venti con le due navi, *Normanda* e *Delfina*, fummo constretti, così mal condizionate come si ritrovavano, scorrere nella Brettagna, dove poiché furono secondo il bisogno raccontate e ben armeggiate, per i liti di Spagna ce n'andammo in corso: il che Vostra Maestà averà inteso, per il profitto che ne facemmo. Dipoi con la *Delfina* sola si fece deliberazione scoprir nuovi paesi, per non lasciar imperfetta la già cominciata navigazione: il che intendo ora a V.M. raccontare, accioché di tutto il successo sia consapevole.

Alli 17 genaro 1524, Dio grazia, partimmo dallo scoglio disabitato propinquo all'isola di Madera, che è del serenissimo re di Portogallo, con uomini cinquanta, di vettovaglia, armi e altre munizioni navali per otto mesi ben provveduti, e per ponente navigando con vento di levante assai piacevole, in giorni venticinque corremmo leghe cinquecento. E alli 20 febraro fummo assaliti da una fortuna tanto aspra e orribile quanto mai alcun altro navigante passasse, dalla quale con il divino aiuto e bontà della nave, accompagnata con la felicità del suo nome, fummo liberi: e, il mare abbonacciato, con prospero vento seguimmo la nostra navigazione verso ponente, pigliando alquanto del settentrione. E in altri giorni 25 scorremmo più oltra leghe 400, dove scoprimmo una terra nuova, non più dagli antichi né da' moderni vista, e a prima vista dimostravasi alquanto bassa; ma, approssimandosi poi ad un quarto di lega, conoscemmo quella, per li grandissimi fuochi che al lito del mare facevano, esser abitata, e vedemmo che correva verso mezzodì. Cercando in lei ritrovar porto per poter sorgere, a fine d'aver di lei cognizione, per cinquanta leghe navigammo in vano; e visto che di continuo correva verso mezzodì, deliberammo ritornar adietro verso tramontana, dove nella medesima difficoltà ci ritrovammo. Al fine, del trovar il porto disperati, sorgemmo nella costa, e mandando il battello a terra vedemmo molte genti, quali venivano al lito del mare, e vedendoci approssimare fuggivano, e alcune volte fermandosi si voltavano adietro e con grande ammirazione ci riguardavano. Li quali poi essendo con cenni da noi assicurati, alcuni di loro s'accostarono al mare, mostrando nel vederci non poca allegrezza, e maravigliandosi de' nostri abiti, effigie e bianchezza: con varii segni ci dimostravano dove col battello dovessimo più commodamente arrivare a terra, offerendoci ancora delle lor cose da mangiare. Ora, di quanto della lor vita e costumi potemmo conoscere, ne darò con brevità notizia a Vostra Maestà cristianissima.

Vanno queste genti del tutto nude, e solo le parti vergognose cuoprono con alcune pelli d'animali simili a' martori, attaccate ad una cintura d'erba stretta e ben tessuta, e con varie code d'altri animali adornata, che circondandogli il corpo li pendono fino alle ginocchia. Alcuni di loro portano ghirlande di penne d'uccelli. Sono di color berrettini e non molto dalli Saracini differenti, con capelli neri, folti e non molto lunghi, quali insieme uniti legano drieto la testa, e li portano in forma d'una picciola coda. Sono di membri ben proporzionati, di mediocre statura e più tosto alquanto maggiori di noi: nel petto larghi, le braccia disposte, le gambe e altre parti del corpo ben composte, e non hanno altro difetto salvo che nel viso tendono alquanto in larghezza: non però tutti, perché a molti vedemmo il viso profilato; gli occhi neri e grandi, con guardatura fissa e pronta. Di forza debili, d'ingegno acuti, agili e grandissimi corridori (per quanto con esperienza potemmo conoscere), assomigliano per li duoi estremi agli Orientali, e massime a quelli dell'ultime regioni della China. Non potemmo intendere di questa gente della lor vita e costumi in particolare, per la poca dimora che facemmo alla spiaggia, per esser poca gente e la nave sorta in alto mare. Trovammo non lungi da questi altri popoli, de' quali pensiamo il viver sia conforme, come dipoi dirò a Vostra Maestà, narrando al presente il sito e natura di detta terra.

Il lito marittimo è tutto coperto di minuta arena, e va ascendendo circa piedi quindici,

estendendosi in forma di piccioli colli, larghi circa a passi cinquanta; dappoi navigando si trovano alcuni rivi e bracci di mare che entrano per alcuna foce bagnando il lito dell'una e l'altra parte come corre la volta di quello. E piú oltra si mostra la terra larga, tanto eminente che eccede il lito arenoso, con molte belle campagne e pianure piene di grandissime selve, parte rare e parte dense, vestite di varie sorti d'arbori, di tanta vaghezza e dilettevole guardatura quanto esprimer sia possibile. E non creda V.M. che queste siano come la selva Ercina o l'aspre solitudini della Tartaria e spiagge settentrionali, piene di salvatichi arbori, ma ornate e vestite di palmi, lauri e alti cipressi, e altre varietà d'arbori incogniti nella nostra Europa, i quali da lontano mandano soavissimi odori: la proprietà de' quali non potemmo conoscere per la causa di sopra narrata, non che a noi fosse difficile per le selve discorrere, imperoché non tanto è la densità di quelle che per tutto non siano penetrabili. Né pensiamo che, partecipando dell'Oriente per la circonferenza, siano senza qualche drogheria o liquor aromatico e altre ricchezze d'oro, dimostrandone anco la terra il colore; ed è copiosa di molti animali, come cervi, daini, lepri, e similmente di laghi e stagni d'acqua viva, con vario numero d'uccelli, atti e commodi d'ogni dilettevole piacere di caccie. Sta questa terra in gradi 34, con l'aria salubre e pura, temperata di caldo e freddo: venti impetuosi non spirano in quelle regioni, e quelli che piú di continuo regnano sono maestro e ponente al tempo estivo, al principio del quale noi fummo; il ciel chiaro e sereno e con poca pioggia, e se qualche volta da' venti australi l'aria incorre in qualche nebbia e caligine, in un istante non durando è disfatta, ritornando pura e chiara. Il mare è tranquillo e non fluttuoso, l'onde del quale sono placide; e ancora che 'l lito tutto tenda in bassezza e nudo di porto, non però è fastidioso a' naviganti, essendo tutto netto e senza alcuno scoglio, profondo che per insino a quattro o cinque passi presso alla terra si truovano senza flusso né reflusso piedi venti d'acqua, crescendo a tal proporzione uniforme la profondità. Nell'alto mare v'è molto buon sorgidore, perché qualsivoglia nave da fortuna combattuta mai in quelle parti, non rompendo le gomene, potrà perire: il che noi con l'esperienza abbiamo provato, imperoché al principio di marzo, come sempre in ogni regione essere suole, essendo stati in alto mare con venti settentrionali d'assai fortuna oppressi, e surti, prima trovammo l'ancora rotta che nel fondo dal terreno preso s'allentasse o facesse movimento alcuno.

Partimmo da questo luogo continuamente scorrendo la costa, qual trovammo che tornava all'oriente, e vedemmo per tutta quella grandissimi fuochi, per la moltitudine di quelli abitatori. Sorgendo a quella spiaggia, per non tener anco ella porto alcuno e per necessità d'acque, mandammo il battello a terra con venticinque uomini, dove, per le grandissime e frequente onde che gettava il mare al lito, per esser la spiaggia aperta, non fu possibile che alcuno potesse smontare in terra senza pericolo di perder il battello. Vedemmo quivi molte genti che venivano al lito, facendo varii segni d'amicizia e dimostrando contentezza che andassimo a terra, e per pruova li conoscemmo molto umani e cortesi, come per il successo caso V.M. intenderà. Per mandarli delle cose nostre, e da Indiani comunemente molto desiderate e apprezzate, come sono fogli di carta, specchi, sonagli e altre simil cose, mandammo a terra un giovane de' nostri marinari, quale ponendosi a nuoto, nell'approssimarsi, ritrovandosi in acqua da tre o quattro braccia da terra lontano, di lor non confidandosi gliel gettò nel lito; poi, nel voler ritornar adietro, dall'onde con tanta furia fu trasportato alla riva, che vi si trovò di modo stracco e sbattuto che vi restò quasi morto. Il che veduto dagli Indiani, corsero a pigliarlo e, tiratolo fuori, lo portarono alquanto dal mare lontano. Risentito il giovane e vedendosi da loro portato, alla disgrazia prima vi s'aggiunse il spavento, per il quale metteva grandissimi gridi, e il simile facevano gl'Indiani che l'accompagnavano, nel volerlo assicurare, e li davano cuore di non temere. Dipoi, avendolo posto in terra al piè d'un picciolo colle in faccia del sole, con atti d'ammirazione lo riguardavano, maravigliandosi della bianchezza della sua carne; e ignudo spogliatolo, lo fecero ad un grandissimo fuoco restaurare, non senza timore di noi altri che eramo nel battello restati che, a quel fuoco arrostandolo, lo volessero divorare. Riavute le forze il giovane, e con loro avendo alquanto dimorato, con segni li dimostrò voler alla nave far ritorno: da' quali con grandissimo amore, tenendolo sempre stretto con varii abbracciamenti, fu accompagnato fino al mare, e per piú assicurarlo, allargandosi, andarono sopra un colle eminente, e quivi fermatisi lo stettero a riguardare sino che nel battello fu entrato. Fu da questo giovane

compreso, sí come anco da noi, che queste genti sono di color che tira al nero come gli altri, con le carni molto lustre, di mediocre statura, il viso profilato, con membri delicati e di molta poca forza, e piú presto d'ingegno: e altro non viddi.

Di qui partiti, seguendo il lito che tornava alquanto verso settentrione, in spazio di leghe 50 pervenimmo ad un'altra terra, che si dimostrava molto piú bella e piena di grandissime selve, alla quale surgemmo. E per averne cognizione mandammo 20 uomini fra terra, quali penetrarono dentro circa due leghe, e ritrovarono le genti per paura esser fuggite alle selve: solo viddero una femina molto vecchia, accompagnata con una giovane d'anni 18 in 20, le quali, avendogli veduti, per timore s'erano nascoste fra l'erbe. Teneva la vecchia due fanciullette sopra le spalle, e dietro al collo un fanciullino d'anni 8 in circa; di tanti similmente era caricata la giovane, ma tutte femine. Pervenuti a loro, si diedero a gridare, e dalla vecchia ebbero segno che gli uomini, avendoli veduti, s'erano fuggiti alle selve. Per acchetarle e dimesticarle, le diedero a mangiare delle vivande che seco avevano, quali la vecchia con gran gusto accettava, e dalla giovane era il tutto sprezzato e a terra sdegnosamente gettato. Tolsero il fanciullo alla vecchia per condurlo in Francia, e volendo prender la giovane, qual era di molta bellezza e d'alta statura, non fu mai possibile, per i grandissimi gridi che metteva, che la potessimo condur al mare, e massime avendo a passar per alcune selve ed essendo lungi dalla nave, deliberammo lasciarla, portando solo il fanciullo. Trovammo costoro piú bianchi che i passati, vestiti di certe erbe che stanno pendenti a' rami degli arbori, quali tessono con varie corde di canapa salvatica; il capo avvolto nella medesima forma degli altri. Il viver loro in genere è di legumi, de' quali abbondano, differenti nel colore e sapore da' nostri, d'ottimo e dilettevole sapore, in oltre di cacciagioni di pesci e uccelli, quali pigliano con lacci e archi, i quali sono di duro legno, le fresse di calamo, nell'estremità mettendo ossi di pesci e d'altri animali. Sono in quelle parti le fiere assai piú salvatiche che non sono nella nostra Europa, per la continua molestia che hanno da' cacciatori. Vedemmo molte delle lor barchette, d'un solo arbore fabricate, lunghe piedi venti, larghe quattro, quali non con ferro o pietra o altra sorte di metallo son fabricate, imperoché in tutta quella terra, per spazio di leghe dugento che correremmo, una sol pietra di alcuna sorte non fu veduta da noi: aiutansi col fuoco, ardendo tanta parte del legno quanto basti alla concavità della barca, il simile della poppa e prora, tanto che navigando possa sopportare l'onde del mare. La terra è di sito, bontà e bellezza come l'altra; ha selve come l'altre rare e piene di varie sorti d'arbori, ma non di tanto odore, per esser piú settentrionale e fredda. Vedemmo in quella molte viti dalla natura prodotte, le quali inalzandosi s'avoltavano intorno agli arbori, come nella Lombardia costumano, quali, se dagli agricoltori avessero il perfetto ordine di coltura, senza dubbio produrrebbono ottimi vini, perché, avendo veduto piú volte il frutto di quelle secco, che era suave e dolce e non dal nostro differente, pensiamo che lo tenghino in estimazione, percioché per tutto dove nascano levano le frasche di detti arbori circostanti, accioché meglio il frutto possa maturare. Trovammo anche rose salvatiche, viole, gigli, e molte sorti d'erbe e fiori odoriferi da' nostri differenti. Le abitazioni loro non conoscemmo, per esser molto fra terra, e giudicammo, per molti segni che vedemmo, esser di legno e d'arbori composte. Credemmo ancora, per varie congetture e vestigi, che molti di loro, dormendo alla campagna, altro che il cielo non abbino per copertura. Altro di loro non conoscemmo. Pensiamo che tutti gli altri della passata terra vivino al medesimo modo.

Essendo dimorati in quella terra tre giorni, sorti alla costa per mancamento di porti, deliberammo partirsi scorrendo sempre al lito fra tramontana e levante, navigando solamente il giorno e posandoci su l'ancore la notte. In spazio di leghe 100 trovammo un sito molto ameno, posto infra piccioli colli eminenti, nel mezzo de' quali correva al mare una grandissima fiumara, la qual dentro alla foce era profonda: e dal mare alla entrata di quella col crescimento dell'acque, qual trovammo piedi otto, saria passata ogni gran nave carga; ma, per esser sorti alla costa in luogo ben coperto da' venti, non volemmo senza cognizione della foce avventurarci, e solo entrammo col battello nella detta fiumara, e vedemmo il paese molto popolato. La gente è quasi conforme agli altri, e vestiti di penne d'uccelli di varii colori: venivano verso noi allegramente, mettendo grandissimi gridi d'ammirazione, mostrando dove col battello avessimo piú sicuramente ad arrivare.

Entrammo per detta fiumara dentro alla terra circa mezza lega, dove faceva un bellissimo lago di circuito di leghe tre in circa, per il quale andavano scorrendo dall'una parte all'altra al numero di trenta di loro barchette, e con infinite genti che passavano dall'una all'altra riva per venirci a vedere. Ed ecco in un instante, come suole avvenire nel navigare, movendosi dal mare un impeto contrario di vento, fummo forzati tornar alla nave, lasciando la detta terra con molto nostro dispiacere, per la commodità e vaghezza di quella, qual pensiamo non sia senza qualche ricchezza, mostrandosi tutti i colli di quella alla vista minerali.

Levata l'ancora navigammo verso levante, che così la terra tornava, e così leghe cinquanta sempre a vista di quella scoprimmo un'isola in forma triangolare, lontana dal continente leghe dieci, di grandezza simile all'isola di Rodi, piena di colli, coperta d'arbori, molto popolata, perché si vedevano continui fuochi per tutto intorno al lito. Battezzammola in nome della vostra serenissima madre, non sorgendo a quella per la contrarietà del tempo, e pervenimmo ad un'altra terra, distante dall'isola leghe quindici, dove trovammo un bellissimo porto. Entrati in quello, vedemmo circa XX barchette di gente, che con varii gridi e meraviglie venivano intorno alla nave: non approssimandosi a più di cinquanta passi, fermavansi guardando l'artificio, la nostra effigie e gli abiti; dappoi tutti insieme mettevano un alto grido, significando rallegrarsi. Assicuratigli alquanto, imitando li lor gesti, tanto s'approssimarono che gettammo loro alcuni sonagli e specchi e molte fantasie, le quali prese con riso, riguardandole, sicuramente entrarono nella nave. Erano fra queste genti duoi re di tanto bella statura e forma quanto narrar sia possibile, il primo d'anni 40 in circa, l'altro giovane d'anni venti, l'abito de' quali era di questa maniera: il più vecchio sopra il corpo nudo aveva una pelle di cervo lavorata artificiosamente alla damaschina con varii ricami, la testa nuda con li capelli avolti adrieto con varie legature, al collo una catena larga, ornata di molte pietre di diversi colori; il giovane era quasi nella medesima forma. Questa è la più bella gente e di più gentili costumi che abbiamo trovata in questa navigazione: eccedono noi di grandezza, sono di color bronzino, alcuni pendono più in bianchezza, altri di color giallo; il viso profilato, e capelli lunghi e neri, ne' quali pongono grandissimo studio in adornarli; gli occhi neri e pronti, l'aria dolce e soave, imitando molto l'antico; dell'altre parti del corpo non dico a Vostra Maestà, tenendo tutte le proporzioni che s'appartengono ad ogni uomo ben composto. Le donne loro sono della medesima conformità e bellezza, molto graziose, di piacevole aria e grato aspetto, di costumi e continenza secondo l'uso femminile, quanto ad ogni persona di buona creanza s'appartiene. Vanno nude, fuor che le parti vergognose, le quali cuoprono con una pelle di cervo ricamata come gli uomini; ve ne sono di quelle ancora che alle braccia portano pelli di lupi cervieri, molto ricche; adornano il capo con varii ornamenti di trecchie, composte de' medesimi capelli, che pendono dall'uno e l'altro lato del petto. Alcune hanno altre acconciature, come usano le donne d'Egitto e di Soria, e queste sono quelle ch'eccedono l'altre di età. Ed essendo maritate, all'orecchie tengono pendenti di varie fantasie, come gli Orientali costumano, così gli uomini come le donne, a' quali vedemmo molte lame di rame lavorate, da quelli tenute in prezzo più che l'oro, il quale per il colore non stimano, imperoché fra tutti è da loro tenuto il più vile: l'azzurro e il rosso sopra ogni altro esaltano. Quello che più tenessero in prezzo delle cose che da noi gli erano donate erano sonagli, cristallini azzurri e altre fantasie da metter all'orecchie o al collo. Non pregiavano drappi di seta o d'oro, e manco d'altra sorte, né si curavano averne di simili a quelli; de' metalli come è acciaio e ferro, che più volte mostrammo loro delle nostre armi, non ne pigliavano ammirazione, e quelle riguardando solo dimandavano l'artificio; degli specchi il simile facevano, che, riguardandoli, subito ridendo ce li restituivano. Sono molto liberali, perché donano ciò che hanno. Facemmo con loro grande amistà, e un giorno con la nave entrammo nel porto, stando per li tempi contrarii una lega al mar surti. Venivano con gran numero di loro barchette alla nave, tutti dipinti e acconci il viso con varii colori, mostrandoci ch'era segno d'allegrezza: portandoci delle lor vivande, ci facevano segno dove nel porto avessimo a sorgere per salvazione della nave, di continuo accompagnandoci.

Poiché fummo sorti, posammo quindici giorni, provvedendoci di molte cose necessarie; laonde ogni giorno venivano genti a veder la nave, menando le lor donne, delle quali sono molto gelosi, imperoché, entrando essi nella nave e dimorandovi per lungo spacio, facevano aspettar le

loro donne nelle barchette: e con quanti preghi facemmo loro, offerendo donarli varie cose, non fu mai possibile che volessero lasciarle entrar in nave. E molte volte, venendo uno delli duoi re con la reina e molti gentiluomini per suo piacere a vederci, tutte si fermavano ad una terra distante da noi dugento passi, mandando una barchetta ad avisarci della sua venuta, dicendo voler venire a vedere la nave: questo facendo in segno di sicurezza; e come da noi ebbero la risposta, subito vennono, e stati alquanto a riguardare si maravigliavano, sentendo li gridi e strepiti delli marinari. Madama la reina con le sue damigelle in una barchetta molto leggiera restò a riposar ad una isoletta distante da noi un quarto di lega, dimorando il re lunghissimo spazio nella nostra nave, con ragionare per cenni e gesti varie fantasie, riguardando con maraviglia tutti gli apparati e fornimenti della nave, dimandando in particolare la proprietà di quelli; prendeva anco piacere di vedere li nostri abiti e gustare li nostri cibi; dipoi, cortesemente presa licenzia da noi, si partí. E alcuna volta, stando le nostre genti due o tre giorni ad una isoletta vicina alla nave per varie necessità, come è costume di marinari, tornò con sette o otto de' suoi gentiluomini per vedere quello che facevamo, e piú volte ci dimandò se volevamo quivi restare per lungo tempo, offerendoci delle sue facultà; dipoi, tirando il re con l'arco e correndo, faceva con li suoi gentiluomini varii giuochi per darne piacere. Fummo piú volte infra terra cinque o sei leghe, la quale trovammo tanto amena quanto dir si possa, atta ad ogni sorte di coltura di frumento, vino, olio, imperoché in quella sono campagne larghe 25 in 30 leghe, aperte e senza alcuno impedimento d'alberi, di tanta fertilità che qualsivoglia semenza in quelle produrrebbe ottimo frutto. Entrammo dipoi nelle selve, le quali trovammo tanto grandi e folte che vi si potrebbe ascondere ogni numeroso esercito: gli alberi di quelle sono quercie, cipressi e altri incogniti nell'Europa; trovammo pomi appii, susine e nocciuole, e molte sorte di frutti dalli nostri differenti. Vi sono animali in grandissimo numero, come cervi, daini, lupi cervieri e altre sorti, quali pigliano con lacci e archi, che sono le loro principali armi. Le frecce che usano sono con grande eccellenza lavorate, e nell'estremità di quelle pongono per ferro smeriglio, diaspro, duro marmo e altre taglienti pietre, delle quali si servono per ferro in tagliar alberi e fabricar le loro barchette d'un sol fusto di legno, con mirabile artificio concavo, nelle quali commodamente vanno dieci e dodici uomini: i lor remi sono corti e nell'estremità larghi, e adoperangli in mare senza pericolo alcuno, e solamente con forza di braccia, con tanta velocità quanto a lor piace. Vedemmo le loro abitazioni in forma circolare, di dieci in dodici passi di circuito, fabricate di semicirculi di legno, separate l'una dall'altra senza ordine d'architettura, coperte con tele tessute di paglia sottilmente lavorate, che da vento e pioggia si difendono. E se avessero l'ordine del fabricare e la perfezione degli artificii come abbiamo noi altri, non è dubbio alcuno che anco loro non conducessero grandi e superbi edifici, imperoché tutto il lito maritimo è pieno di pietre vive trasparenti e alabastri, e per tal causa è copioso di porti e recettacoli di navilii. Mutano le dette case d'uno in altro luogo, secondo la commodità del luogo e tempo che in quelle vogliono dimorare, e, levando solamente le tele, hanno in un istante fabricate altre abitazioni. Dimorano in ciascuna padri e famiglia in grandissimo numero: in alcuna vedemmo 25 e 30 anime. Il viver loro è come degli altri, di legumi che quelle terre producono, con piú ordini di coltura degli altri; osservano nelle semenze il corso della luna e il nascimento d'alcune stelle, e molti modi detti dagli antichi. Oltre di ciò vivono di cacciagioni e pesci. Vivono lungo tempo e rare volte s'amalano, e se pur alle volte sono oppressi da qualche infermità, senza medico, col fuoco, da lor medesimi si sanano; e la lor morte dicono venire da ultima vecchiezza. Sono de' loro prossimi molto pietosi e caritativi, facendo nell'adversità loro gran lamenti, e nella miseria i parenti l'uno con l'altro ricordano tutte le lor felicità. Nel fine della lor vita usano il pianto misto con canto, e dura per lungo tempo. Questo è quanto di loro abbiamo potuto conoscere.

Questa terra è situata nel parallelo di Roma, in gradi 41 e due terzi, ma alquanto piú fredda, per accidente, non per natura, come in altra parte narrerò a Vostra Maestà. Descrivendo al presente il sito di detto paese, qual corre da levante a ponente, dico che la bocca del porto guarda verso mezzodí, stretta mezza lega. Dipoi, entrando in quello, infra levante e tramontana si stende leghe dodeci, dove va allargandosi e fa un golfo di circuito di leghe venti in circa, dove sono cinque isolette di molta fertilità e vaghezza, piene d'alti e spaziosi alberi, fra li quali ogni grossa armata,

senza timor di tempesta o altro impedimento di fortuna, può star sicura. Tornando dipoi verso mezzodí, all'entrata del porto, dall'uno e l'altro lato, sono amenissimi colli con molti rivi, che dalla eminenza di quelli conducono chiarissime acque al mare. Nel mezzo di detta bocca si trova uno scoglio di viva pietra, dalla natura prodotto, atto a fabricarvi qualsivoglia fortezza per custodia di quello.

Il giorno quinto di maggio, essendo d'ogni nostro bisogno provisti, partimmo dal detto porto continuando il lito, non perdendo mai la vista di terra, e navigammo leghe 150, trovandola sempre d'una medesima natura, ma alquanto piú alta, con alcune montagne che tutte si mostravano minerali. Non ci curammo a quella fermarci, per la prosperità del tempo che ne serviva, ma ben pensiamo ch'ella fusse all'altre conforme. Correva il lito a levante per spazio di leghe 50. Tenendo poi verso tramontana, trovammo un'altra terra alta, piena di foltissime selve, gli alberi delle quali erano abeti, cipressi e simili, che si generano in regioni fredde. Le genti tutte sono difforni dall'altre, e quanto i passati erano d'apparenza gentili, tanto questi erano di rozzezza e vizii pieni, e tanto barbari che mai non potemmo, con quanti segnali li facemmo, aver con loro commercio alcuno. Vestono di pelli di orso e lupi cervieri e marini e d'altri animali. Il vivere loro, per quello potemmo conoscere, andando piú volte dove avevano le loro abitazioni, stimammo essere di cacciagioni e pescagioni, e d'alcuni frutti che sono specie di radici, quali la terra produce per se medesima: non hanno legumi, né vedemmo segno alcuno di coltura, e meno la terra per la sterilità sarebbe atta a produrre frutto o seme alcuno. Se da quelli alcuna volta permutando volevamo delle lor cose, venivano sopra alcune pietre al lito del mare, dove piú rompeva, e, stando noi nel battello, con una corda ci mandavano quello che ci volevano dare, continuamente gridando che alla terra non ci approssimassimo, dimandando subito il cambio all'incontro, non pigliando se non coltelli, ami da pescare e metallo tagliente, né stimavano gentilezza alcuna; e quando non avevamo piú che permutare, da loro partendo, gli uomini ne facevano tutti quegli atti di dispregio e vergogna che può far ogni inumana e discortese creatura. Fumo al loro dispetto dentro infra terra due e tre leghe 25 uomini armati, e quando scendevamo al lito ci tiravano con li loro archi, mettendo grandissimi gridi, dipoi fuggivano nelle selve. Non conoscemmo in questa terra cosa notevole o di momento alcuno, se non grandissime selve con alcuni colli; possono avere qualche metallo, che a molti vedemmo paternostri di rame all'orecchie.

Partimo scorrendo la costa intra levante e tramontana, qual trovammo piú bella, aperta e senza boschi, con alte montagne dentro infra terra. Continuando drieto il lito del mare leghe 50, discopro 32 isole, tutte propinque alla terra, picciole e di grato aspetto, alte, che tenevano molte rivolture fra esse, dove si causava bellissimi porti e canali, come fanno nel golfo Adriatico, nella Schiavonia e Dalmazia. Non avemmo conoscenza con le genti: stimiamo che siano de' costumi e natura che sono l'altre. Navigando fra levante e tramontana per spazio di leghe 150, pervenimmo propinqui alla terra che per il passato trovarono i Bretoni, quale sta in gradi 50; e avendo ormai consumati tutti li nostri armeggi e vettovaglie, avendo scoperto leghe 700 e piú di nuova terra, fornitoci d'acque e legne, deliberammo tornare in Francia.

Quanto alla fede che tengono questi popoli che abbiamo trovati, per mancamento di lingua non potemmo conoscere, né per segni né per gesti alcuni, che tenessino fede o legge alcuna, né che conoscessino una prima causa o motore, né avessero in venerazione cielo o stelle, sole o luna o altri pianeti, e manco che tenessero specie d'idolatria; né conoscemmo che facciano sacrificii o altre adorazioni, né in lor villaggi hanno tempii o case d'orazione. Stimiamo che non abbino fede alcuna e che vivino in propria libertà, e che tutto dalla ignoranza proceda, perché sono molto facili ad essere persuasi, e tutto quello che vedevano fare a noi cristiani circa il culto divino, facevano ancora essi, con quel stimolo e fervore che noi facevamo.

Discorso d'un gran capitano di mare francese del luogo di Dieppa sopra le navigazioni fatte alla Terra Nuova dell'Indie occidentali, chiamata la Nuova Francia, da gradi 40 fino a gradi 47 sotto il polo artico, e sopra la terra del Brasil, Guinea, isola di San Lorenzo e quella di Summatra, fino alle quali hanno navigato le caravelle e navi francese.

Accioché con maggior facilità veniamo alla cognizione de' siti delle terre e la distanza dell'una all'altra, è di necessità saper qual cosa sia longitudine e latitudine di regioni. La longitudine secondo li cosmografi comincia dal meridiano dell'isole Canarie, sotto la linea dell'equinoziale, andando verso oriente e facendo il circuito della terra circolarmente per insin che ritorni a detto meridiano, e questo circuito è diviso in 360 gradi, rispondendo a ciascuno de' detti gradi leghe 17 secondo le navigazioni moderne, over 17 e mezzo secondo li Portoghesi: e questo s'intende sotto la linea equinoziale, quanto per la longitudine. La latitudine è d'un altro circolo imaginato che attraversi ad angoli retti l'equinoziale per li duoi poli, circondando tutta la terra, e questa latitudine comincia sotto l'equinoziale, distendendosi verso il polo artico fin a nonanta gradi e altrettanto verso il polo antartico, senza passar detto numero: e questo circolo si chiama volgarmente il meridiano. Ed è di bisogno saper che tutti li gradi di latitudine, andando dall'uno polo all'altro, sono eguali passando sotto un meridiano; ma li gradi di longitudine sono ineguali in ciascuno parallelo, dipoi che si partono di sotto l'equinoziale andando verso li poli, a causa che li trecentosessanta gradi vanno sminuendosi per insino che essi si rendino in uno punto sotto ciascuno polo: e per questa causa ciascuno grado è di minor numero di leghe che non era sotto l'equinoziale, in modo che una lega può sotto il polo contenere tutti li 360 gradi. E quella longitudine o latitudine si distende sopra la misura della terra, quantunque noi prendiamo la latitudine per la elevazione del polo o per la altitudine del sole, e la longitudine per la luna e per le stelle fisse, over per gli eclissi, e per altri modi sottili a molti incogniti. Ma la longitudine delli pianetti e stelle fisse si conta nella linea ecclittica del zodiaco, e comincia dal primo ponto d'Ariete, per la successione de' segni, fin al fine del segno de' Pesci; la lor latitudine si conta dopo la linea ecclittica fin alli poli del zodiaco per 30 gradi. De lí viene che la parte ch'è verso il polo artico si chiama la latitudine settentrionale, e quella del polo antartico vien detta la meridionale. E la declinazione del sole e degli altri pianetti e delle stelle fisse è simile a quello che noi chiamiamo la latitudine della terra, perciocché la lor declinazione si comincia dall'equinoziale e contasi verso il mezzodí o verso la tramontana: come noi vediamo: quando il sole è nel primo ponto d'Ariete over di Libra, egli è equinozio e non c'è declinazione, ma quando egli è in Cancro over in Capricorno, egli è declinato dall'equinoziale 23 gradi e 30 minuti, e cosí degli altri.

Or, per venire alla nostra materia suggetta e per far la descrizione delle terre navigate secondo la carta marina, tanto in longitudine quanto in latitudine, noi piglieremo il nostro primo ponto di longitudine dalla linea meridiana la qual passa per l'estremità dell'isole di Capo Verde, le quali sono dette del Sale, di Buona Vista e del Maggio, alla banda che guardano verso l'Africa per levante, perciocché ivi è il vero meridiano e stabile del compasso e del quadrante, per esser egli il luogo dove il ferro toccato dalla calamita risguarda drittamente verso li duoi poli, cioè ostro e tramontana e quello che noi chiamiamo longitudine orientale sarà quello che noi troveremo de' gradi dopo di questa linea, andando verso levante fin al 180. E al contrario quello che noi conteremo di gradi partendosi di questa linea e andando verso ponente fin alli 180 gradi, questo è chiamato longitudine occidentale, quantunque tutti li cosmografi numerano la longitudine loro andando verso l'oriente circolarmente fin al ponto donde sono partiti in 360 gradi, e chi vorrà potrà far cosí: levando di 360 quel che vi sarà di longitudine occidentale, il resto che rimarrà sarà di longitudine orientale. E per esempio: io trovo una longitudine occidentale di 27 gradi, io ne levo via detti 27 di 360, mi resta 333, che è la mia longitudine orientale ch'io volevo sapere. E cosí degli altri.

Sommario e breve descrizione della Terra Nuova, e primamente della sua situazione.

La Terra Nuova, della quale il prossimo capo è nominato capo di Ras, è posto nell'occidente della nostra linea diametrale ovvero meridiana, dove è costituito il primo punto di longitudine, secondo il vero meridiano del compasso: ed è il detto capo di Ras in longitudine occidentale quaranta gradi, e quarantasette di latitudine settentrionale. Or chi vorrà levar i detti quaranta gradi della longitudine occidentale di 360 resterà 320 gradi di longitudine orientale, dove è posto detto capo di Ras. La Terra Nuova si stende verso il polo artico dal 40o grado fin al 60o. Dapoi capo di Ras andando verso il polo la costa quasi sempre corre da ostro in tramontana, e contiene da fino 350 leghe; e dal detto capo di Ras fin al capo de' Brettoni la costa corre levante e ponente per leghe cento, e il capo de' Brettoni è in quarantasette gradi di longitudine occidentale, e ha quarantasei di latitudine settentrionale. Per andar da Dieppa alle terre nuove il pareggio è quasi tutto levante e ponente, e sono da Dieppa a detto capo di Ras leghe 760.

Fra il capo di Ras e capo de' Brettoni abitano popoli austeri e crudeli, con li quali non si può praticare né conversare. Sono grandi di persona, vestiti di pelli di lupi marini e d'altri animali salvatichi ligate insieme, e sono segnati di certe righe fatte di fuoco sopra la faccia, e come vergati di colore tra il nero e berrettino: e in molte cose, quanto alla faccia e al collo, sono come quelli della nostra Barberia; li capelli lunghi come femine, quali ingruppono di sopra la testa, come si fa della coda d'un cavallo. Le loro armi sono archi, delli quali sanno molto destramente tirare, e le loro frecce sono ferrate di pietre nere e d'ossa di pesci. Ivi sono molti cervi e daini, e uccelli come oche e *margaux*. In questa costa è molto buona pescheria di molue, li quali pesci si pigliano per Francesi e Brettoni solamente, perciòché quelli del paese non li pigliano. Nella costa di tramontana e mezzodí, dopo del capo di Ras fino all'entrar di Castelli, vi sono di gran golfi e gran fiumi, e gran numero d'isole e molto grandi; e questa terra è manco abitata che non è la costa sopradetta, e li popoli vi sono piú piccioli e umani, e piú trattabili degli altri; e vi è gran pescheria di molve, come nell'altra costa. E quivi non è stato veduto né casale né villa né castello, salvo una gran serradura di legno, la qual è stata veduta nel golfo de' Castelli; e abitano i sopradetti popoli in cappannelle e case picciole, coperte di scorze d'arbori, le quali fanno per alloggiarvi nelli tempi delle pescherie, le quali cominciano la primavera e durano tutta la estate.

Della pescheria che fanno li salvatichi.

Il lor pescar è di lupi marini, marsovini e certi uccelli marini detti *margaux*, i quali pigliano nell'isole e li fanno seccare: e del grasso de' detti pesci fanno olio. E finito il tempo delle pescherie loro, approssimandosi l'inverno, essi si ritirano colli suoi pesci, e lí, nelle barchette fatte di scorze d'arbori detti *buil*, se ne vanno in altri paesi che son forse piú caldi, ma non sappiamo dove.

Di quelli che hanno scoperta la Terra Nuova.

Detta terra è stata scoperta da 35 anni in qua, cioè quella parte che corre levante e ponente, per li Brettoni e Normandi: per la qual causa è chiamata questa terra il capo delli Brettoni. L'altra parte che corre tramontana e mezzodí, è stata scoperta per li Portoghesi dopo il capo di Ras fino al capo di Buona Vista, il che contiene circa 70 leghe; e il restante è stato scoperto, fin al golfo delli Castelli e piú oltra, per detti Brettoni e Normandi. E sono circa 33 anni che un navilio d'Onfleur, del quale era capitano Giovanni Dionisio, e il pilota Gamarto di Roano, primamente v'andò; e nell'anno 1508 un navilio di Dieppa detto *La Pensee*, il quale era già di Giovan Ango, padre del monsignor lo capitano e visconte di Dieppa, v'andò, sendo maestro over patron di detta nave

maestro Tomaso Aubert, e fu il primo che condusse qui le genti del detto paese.

Della terra di Norumbega.

Seguendo oltra al capo de' Brettoni, v'è una terra contigua col detto capo, della quale la costa si stende ponente e un quarto garbino fin alla terra della Florida, e dura bene 500 leghe, la qual costa fu scoperta 15 anni fa per messer Giovanni da Verrazzano in nome del re Francesco e di madamma la reggente: e questa terra da molti è detta la Francese, e similmente per li Portoghesi medesimi, e il fine verso la Florida è sotto 78 gradi di longitudine occidentale e 30 di latitudine settentrionale. Gli abitatori di questa terra sono genti trattabili, amichevoli e piacevoli. La terra è abbondantissima d'ogni frutto: vi nascono aranci, mandorle, uva salvatica e molte altre sorti d'arbori odoriferi. La terra è detta da' paesani suoi Norumbega, e tra questa terra e quella di Brasil è uno gran golfo, il quale si stende verso ponente fin a 92 gradi di longitudine occidentale, il che è più d'un quarto del circuito della terra: e in questo golfo sono l'isole e l'Indie occidentali scoperte per gli Spagnuoli. Dalla linea diametrale detta disopra, questo golfo contiene appresso a leghe 1700 in circa in linea diritta.

Della terra del Brasil e suo parizzo per andarvi.

La terra del Brasil è posta oltra l'equinoziale nella parte australe verso occidente, distante dalla linea diametrale gradi dieci di longitudine, e cominciando da tre gradi di latitudine australe corre fino a cinquantadue verso il polo antartico, dove è il capo delle Undecimila Vergini, nell'entrare dello stretto detto di Magallanes, quale fu il primo che trovò il passo per andar all'isole Moluche, qual è similmente in gradi cinquantadue di longitudine occidentale. E questa distanza si misura in questo modo: dal detto capo fino al rio della Plata, over capo di Santa Maria, qual è in gradi venticinque di longitudine e trentacinque di latitudine australe, sono leghe 500 e 25, e dal detto capo fino a quello di Sant'Agostino, qual è in gradi otto di latitudine australe e dieci di longitudine, vi sono leghe seicentocinquanta, sí che tutta questa terra detta il Brasil correria leghe 1175 in quella parte che la guarda verso levante. Or, voltando questa terra verso maestro, fino al gran rio del Maragnon si misura così: dal capo di Santo Agostino fino al capo di San Rocco sono leghe 58 e la costa si stende verso maestro, e da San Rocco fino al golfo di San Luca vi sono leghe settanta e la costa al maestro; da San Luca al capo di Ponente leghe settanta, e la costa va al ponente e maestro, e dappoi il capo di Ponente fino al fiume Maragnon sono leghe centoventi, e va la costa al ponente. Il Maragnon è ventotto gradi di longitudine occidentale, e di latitudine australe due over tre; sí che dal capo di Santo Agostino fin al Maragnon vi sono leghe 388. Passato questo fiume vi sono le terre e isole trovate per gli Spagnuoli nell'Indie occidentali.

Degli abitanti nella detta terra, e abiti e armi loro.

Dal fiume Maragnon fin al capo di Santo Agostino sono in alcuni luoghi gente trattabile, negli altri sono bellicosi; e vi sono ville e castelli di legnami, coperti di foglie di palme e di scorzi d'alberi. I sopradetti, tanto gli uomini quanto le donne, vanno nudi. Le lor arme sono archi e dardi con le punte aconcie di legno durissimo e d'osso. Hanno il viso busato in molti luoghi, dove sono poste pietre bianche e azzurre, intagliate a lor modo: e le portano per nobiltà o dignità, con gran collane di paternostri e di squamme di pesci, con gran pennacchi attaccati in dietro della schena. E quando essi fanno qualche convito per mangiar la carne di qualche uno delli lor nemici, per andar più galanti alla festa, alcuni si dipingono di varii colori, gli altri s'impiumano over cuopronsi di piume corpo, gambe, brazzi, a tal che fanno un bel vedere stando così.

A lungo questa costa, così verso ponente come mezzodì, non v'è alcuna fortezza né castello per li Portoghesi, salvo un luogo detto Fernambuch, il quale è appresso capo di Sant'Agostino, dove sono certe picciole fortezze di legname con alcune poche genti bandite di Portogallo. Dal capo di Santo Agostino fin al Porto Reale, il qual è in dodeci gradi, quivi è dove i Francesi e Bretoni frequentano più, e dove si trova più verzino e migliore; e di lungo la detta costa non v'è fortezza né luogo che si tenga per Portoghesi, Francesi o Spagnuoli, e sono gli uomini di quella costa trattabili e amichevoli molto più alli Francesi che alli Portoghesi. Ed è il terreno buono e fertile, e se 'l fosse lavorato faria d'ogni sorte di frutti: e vi sono di molti alberi che fanno frutti, delli quali la maggior parte sono buoni da mangiare, ed è il paese sano. Vi sono buoni porti e buone fiumare in qualche luogo, e hanno case e terre serrate di legname; e vanno nudi, sí le donne come gli uomini, senza aver vergogna l'un dell'altro delle sue parti vergognose. L'armi loro sono come degli altri. Non hanno moneta, e non sanno contar più avanti che 'l numero delle loro dita delle mani e delle dita de' piedi. Barattano il verzin in manarelle, cunei, coltelli, e in qualche luogo è necessario che lo vadino a cercar in compagnie fin a trenta leghe dentro del paese, e ciascuna compagnia ha il suo re, e saranno da 400 o 500 per compagnia: e portano ciascuno il suo pezzo di legno a' Francesi fin alla marina, e li barrattano con le dette manare, cunei e coltelli e altri ferramenti, a tal che stimano molto più caro un chiodo che uno scudo.

Del lor vivere e lor costumi.

Gli abitatori del Brasil vivono de' frutti del paese, come di fave, navoni, miglio, e hanno molte galline, pappagalli, oche, anatre, lepri, conigli e molte altre sorti di salvaticine. Il loro bere è fatto di miglio, a modo di cervosa, donde spesse volte s'imbriacano. Essi lavorano li terreni loro con le vanghe di legno. Mangiano serpenti, lucerte, biscie, testuggini, cavallette e pesci, e ad ogni ora ch'hanno fame, e tanto di notte come di giorno. E sono molto liberali di dar le sue figliuole a' forestieri, ma le sue donne non vogliono che siano toccate, e le donne loro si portano onestamente verso li loro mariti.

Questa terra del Brasil fu primamente scoperta dai Portoghesi in qualche parte, e sono circa trentacinque anni. L'altra parte fu scoperta per uno de Honfleur, chiamato Dionisio d'Honfleur, da venti anni in qua; e dipoi molti altri navilii di Francia vi sono stati, e mai non trovarono Portoghesi in terra alcuna, che la tenessero per il re di Portogallo. E quelli della terra sono liberi e non soggetti né a re né a legge, e amano più li Francesi che qualunque altra gente che vi pratici. Detti popoli sono come la tavola bianca, nella quale non vi è ancora stato posto il pennello né disegnato cosa alcuna, over come saria un poledro giovane, il quale non ha mai portato. E se li Portoghesi, i quali dicono la terra esser sua, fossero stati buoni cristiani e avessero avuto avanti gli occhi più l'onore di Dio che li loro guadagni, la metà de' detti popoli adesso sariano fatti cristiani, imperoché già molti sono fra loro i quali cercano di conoscere che cosa sia Iddio, e sono molto docili. Ma li Portoghesi gli impediscono con tutte le sue forze che le povere genti non venghino nella cognizione della fede nostra, e gli danno ad intendere molte cose che sono lontane dalla salute loro, per ritenerli nella loro ignoranza.

E perché mi potria esser dimandato le cause per le quali li Portoghesi impediscono che li Francesi non vadino alle terre del Brasil e agli altri luoghi dove essi hanno navigato, come alla Guinea e alla Taprobana, io non vi saprei dire altra ragione, salvo che la loro insaziabile avarizia gli induce a far questo: e quantunque essi siano il più picciolo popolo del mondo, non gli par però che quello sia davanzo grande per sodisfare alla loro cupidità. Io penso che essi debbano aver bevuto della polvere del cuore del re Alessandro, che li causa una tal alterazione di tanta sfrenata cupidità, e pare a loro tenere nel pugno serrato quello che essi con ambedue le mani non potriano abbracciare. E credo che si persuadino che Iddio non fece il mare né la terra se non per loro, e che l'altre nazioni non siano degne di navigare: e se fosse nel poter loro di mettere termini e serrar il mare dal capo di Finisterre fin in Irlanda, già molto tempo saria che essi ne averiano serrato il passo.

E tanto è di ragione che li Francesi vadino a quelle terre, nelle quali loro non hanno piantata la fede cristiana e dove non sono amati né obediti, come noi averessimo ragione d'impedirli di passare in Scozia, Danismarca e Norvega, quando noi prima di loro vi fossimo stati. E poscia che essi hanno navigato al lungo d'una costa, essi se la fanno tutta sua; ma tal conquista è molto facile a fare e senza gran spesa, perché non vi sono assalti né resistenza. Ma hanno una gran ventura, che il re Francesco gli usa tanta umanità e cortesia, imperoché, se volesse dar la briglia alli mercatanti del suo paese, loro conquistariano i traffichi e amicizie delle genti di tutte quelle terre nuove in quattro o cinque anni, e il tutto per amore e senza forza, e sariano penetrati più adentro che non hanno fatto li Portoghesi in cinquanta anni, e li popoli di dette terre gli discacciarono come suoi nemici mortali. E questa è una delle ragioni principali per le quali non vogliono che li Francesi vi conversino, imperoché, dopo che li Francesi praticano in qualche luogo, non si dimandano più Portoghesi, ma quelli del paese gli hanno in abiezione e dispreggio.

Descrizione della costa della Guinea.

La Guinea è parte dell'Africa contigua con la Barbaria, e comincia a capo Verde, il quale ha di longitudine orientale quasi gradi cinque e di latitudine settentrionale gradi 14 e mezzo: ed è la Etiopia bassa, dove sono molti re e molte lingue differenti, quali sono obediti dalli suoi popoli come sono qua li nostri re e prencipi, e tutti sono idolatri. Li vestimenti loro sono di bambagio in diverse foggie, imperoché non v'è alcuno che non sia differente dall'altro. E da capo Verde fin alla fiumana di Manicongo, non v'è né castello né fortezza, salvo uno il quale è detto il castello della Mina, dove il re di Portogallo tiene venticinque overo trenta persone per trafficare e mercantare con li neri, i quali vengono dalla terra alta e portano solamente dell'oro, qual portano similmente nella costa delle Meleghetta alla fiumara o rio di Ceste, dove si fa il maggior traffico della detta meleghetta. Ma sopra detta fiumana, dalla banda de' Portoghesi, non v'è alcun luogo forte o altra abitazione che si tenga per loro più che per i Francesi. E se essi levano mercanzie di quelli luoghi, come meleghetta, avorio, corami o altre mercanzie, bisogna che le comprino da quelli del paese e che ne paghino dazii alli re e prencipi del paese: e quivi barattano una mercanzia con l'altra, e non hanno moneta. E sono molto contenti li signori di quei luoghi quando li Francesi vi vanno.

Del viaggio che si fa nella costa della Guinea.

Dapoi capo Verde fin al fiume di Gambra vi sono trenta leghe: va la costa al scirocco, di longitudine orientale gradi 8 e mezzo e di latitudine settentrionale tre gradi e mezzo. Dal fiume di Gambra fin a capo Rosso leghe trenta, e la costa va all'ostro: capo Rosso è di longitudine dieci gradi e di latitudine dodici. Da capo Rosso fino a rio Grande venticinque leghe, la costa al levante: rio Grande è in undeci gradi e mezzo di latitudine. Da rio Grande a Serra Liona vi sono settantacinque leghe: Serra Liona è in otto gradi di latitudine. Da Serra Liona fin al rio di Ceste quarantacinque leghe, e da rio di Ceste fin al capo delle Palme quarantatre leghe: capo delle Palme è in gradi dieciotto di longitudine e tre di latitudine; la costa va levante e ponente. Dal capo delle Palme al capo delle Tre Punte sono cento e tredici leghe: la costa fin a mezza strada va levante una quarta di greco, e il restante in levante e una quarta di scirocco. Capo delle Tre Punte è in ventitre gradi di longitudine e di latitudine quattro gradi, e da detto capo fin al rio Delgado sono cento e cinquanta leghe, e la costa cammina greco levante. Questa riviera ha 32 gradi di longitudine, e di latitudine ha sette gradi. E da rio Delgado fin a capo Formoso son leghe sessantasette, andando la costa levante e ponente: ed è capo Formoso in trentacinque gradi di longitudine, e di latitudine cinque e mezzo; da capo Formoso a rio Reale venticinque leghe, la costa a levante. Da rio Reale a Fernando Polo trenta leghe, la costa in levante: Fernando Polo è in quaranta gradi di longitudine e in cinque di latitudine. Da Fernando Polo a capo di Lope Gonzales, cento e dodici leghe: Lope Gonzales è in un grado e

mezzo di latitudine australe e in trentacinque gradi di longitudine, la costa all'ostro. Da Lope Gonzales a Manicongo cento e trenta leghe, la costa a scirocco una quarta d'ostro: Manicongo è in gradi quarantauno di longitudine orientale e in sei gradi di latitudine australe. E da Manicongo fin al capo di Buona Speranza sono cinquecento e venticinque leghe, e in tutta quella costa non si fa traffico alcuno di mercanzie, imperoché tutti gli uomini sono poveri, rozzi e bestiali, e il territorio montuoso e sterile: ed è il sopradetto capo di Buona Speranza in trentaquattro gradi e mezzo verso l'antartico. E andando dal capo di Buona Speranza verso greco una quarta di levante e cinquecento leghe si trova l'isola di San Lorenzo, altramente nominata Madagascar, la quale contiene trecentosettanta leghe di lunghezza e circa 80 leghe di larghezza: ed è la detta isola sotto il tropico del Capricorno, abitata da gente bellicosa e crudele. Altre fiata i Portoghesi v'hanno navigato, ma essi hanno lasciato tal commercio per causa di tristizia dell'una overo dell'altra parte; e gli abitanti hanno per arme dardi con le punte di ferro, in modo di partesane, delle quali ciascun comunemente ne portano duoi.

Dall'isola di San Lorenzo fin alla Taprobana, altramente chiamata Sumatra, sono mille leghe per la piú corta via, ed è la detta isola di Taprobana in cento e quaranta gradi di longitudine orientale sotto la linea equinoziale, la quale passa per il mezzo di quella, e contiene ducento e venticinque leghe di lunghezza e ottanta di larghezza. Scorre la detta isola ostro, scirocco, maestro e tramontana; ha duoi inverni e due estate all'anno, ma nel loro inverno è cosí caldo come nella nostra estate: vi è l'erba verde in ogni tempo sopra la terra, e di continuo frutti e fiori sopra gli arbori. Ha questa isola molti re, de' quali il primo che le due navi di Dieppa ebbero cognoscenza si chiamava sultan Megilica Raga: era signor d'un luogo detto Ticu, del regno di Pedir. Gli abitatori al mio giudizio sono macomettani, e sono assai buone persone e pacifiche, ma astuti e sottili nelli suoi traffichi e modi di mercadantare, e osservano la loro parola nel contrattare. Io non ebbi pratica salvo che di duoi ufficiali in tutto il detto luogo e sotto questo re, delli quali l'uno era il capitano delle genti d'arme, nominato *nacanda raia*, che vuol dire il capitano del re; l'altro veniva detto *cambendare*, il quale metteva il prezzo alle mercatanzie che noi portammo là e le dava alli mercatanti del paese, e ne faceva li pagamenti sicuri e buoni a noi altri. E nessuno ardirà a comprar, sotto pena della testa, avanti che il detto cambendare abbi posto il prezzo: e quando è fatto, ciascuno ne può avere per quello, pur per mano di detto cambendare, cosí li piccioli come li grandi; e detto cambendare riscuote li dazii e tributi del re, il qual è di ciascuna mercanzia che l'uomo vende a ragione di tre per cento. E in questa provincia vi sono molte terre, castelli e casali, e monti alti, delli quali la cima si vede andar sopra li nuvoli. Gli abitatori vestono di tele bambagine o di seta fin alla cintura, come sariano d'una camicia corta, e sopra il busto aperta davanti circa mezzo piede, e serrata a bottoni d'oro: e chiamano questo tal vestimento uno *baiu*; e dalla cintura in giú fin sotto le ginocchia sono cinti d'un pezzo di tela di bambagio tinta di diversi colori, e li grandi hanno di piú un pezzo di tela stretta, la qual gettano sopra le spalle a modo di mantelli, overo se ne cingono sopra li suoi vestimenti. Alcuni hanno delle berrette picciole aguzze un poco, e non cuoprano salvo che la cima della testa, e tutti hanno la testa rasa e la barba, salvo la parte che è fra il naso e le labra; altri hanno la testa infasciata di tela bambagina alla turchesca, ma la maggior parte non sono vestiti se non dalla cintura in giú e tutto il corpo scoperto, e portano manigli d'oro nelle braccia e le spade al fianco, le quali sono circa due piedi e mezzo lunghe, col manico tutto d'oro e molto sottilmente lavorate, e il fodro di legno tutto d'un pezzo, molto ben fatto: e chiamano detta spada *cas*.

Dell'armi di quelli della Taprobana.

Non è alcuno, grande né picciolo, prete né maritato, che non porti un *cas* al fianco; e le loro armi sono come giavarine col ferro piú lungo e piú stretto, e l'asta di quelle è d'un legno molto grave, e hanno targhe e rotelle di cuoio di bufolo grosse un deto, e altre di legno coperte di pelle di pesce o di serpente o di pelle di qualche altro animale. Hanno piccioli archi e picciole frezze, e cerebottane per le quali soffiano dette picciole frezze, ferrate e molto acute.

Delli frutti di quel paese e delli grani.

Vi è un frutto, il qual essi chiamano *pissan*, che è molto buono e delicato, e cresce in un arbore, ed è della similitudine d'un picciolo cocomero; e un altro frutto grosso e lungo, che tira in tondo, il quale di fuori par un artichiocco overo una pigna ed è verde, e dentro vi è un frutto come una castagna, di simil gusto e foggia, e di sopra di questa castagna è una coperta di tal modo e liquore e colore e di tal gusto come un capo di latte inzuccherato. Vi sono ancora assai altri frutti, ma non ne sappiamo li nomi.

Essi hanno in grandissima estimazione le foglie d'una erba o arbore, le quali essi chiamano *betce*, e un frutto il quale essi dicono *areca*, e communemente tutti l'usano. Nasce nel paese miglio e molto riso, e in grande quantità. Ivi nasce più pevere e migliore che in tutte l'altre isole dell'Oriente; le palme vi fanno il vino. La gente del paese non adopera moneta, se la non vi vien portata da altro paese, e vendono e comprano ogni cosa a peso d'oro, e misurano le tele e panni con una misura ch'è lunga un cubito. Il riso e il pevere lo misurano con la *guate*, la qual è una canna grossa tagliata, la qual contiene circa due libre di pevere. E quivi caricate le nostre navi di pevere e altre specierie, ce ne ritornammo a Dieppa, doppo sí longa e pericolosa navigazione, a salvamento, ad onor di Dio e della corona di Francia.

*Prima relazione di Jacques Carthier della Terra Nuova detta la Nuova Francia,
trovata nell'anno 1534.*

*Come messer Carlo da Mouy cavalier, partito con due navi da San Malò, giunse alla terra nuova
detta la Francese ed entrò nel porto di Buona Vista.*

Avendo messer Carlo da Mouy cavalier, signor della Meylleraye e vice ammiraglio di Francia, fatto giurar li capitani maestri e compagni delle navi di bene e fedelmente portarsi nel servizio del re cristianissimo, sotto il carico di detto Carthier partimmo dal porto San Malò con due navi di portata di circa 60 botte l'una, armate ciascuna di sessantuno uomo, alli venti d'aprile 1534, e con tal buon tempo navigammo che alli 10 di maggio giugnemmo alla Terra Nuova, dove entrammo nel capo di Buona Vista, la qual è di latitudine gradi 28 e mezzo e di longitudine. Ma, per la copia grande di ghiaccio ch'era lungo di detta terra, ne convenne entrar in un porto chiamato Santa Catarina, distante da detto porto verso ostro scirocco da cinque leghe: quivi ci fermammo dieci giorni aspettando buon tempo, e in questo mezzo racconciammo le nostre barche.

Come arrivaronò all'isola degli Uccelli, e della gran copia d'uccelli che ivi si trova.

Alli 21 di maggio facemmo vela con vento di ponente e andammo verso tramontana quarta di greco da capo di Buona Vista fino all'isola degli Uccelli, la qual era tutta quanta circondata da un banco di ghiaccio, rotto però tutto e diviso in pezzi. Ma nonostante detto banco, le nostre due barche v'andarono per aver degli uccelli, de' quali ve n'è così gran copia ch'è cosa incredibile a chi non la vedesse, perciocché, quantunque detta isola (quale contiene intorno una lega di circuito) ne sia tanto piena che pare che vi siano stati portati a posta e seminati, nondimeno ne sono cento volte più nel circuito di essa e nell'aria che di dentro. De' quali alcuni sono grandi come graculi, neri e bianchi, e hanno il becco come il corvo: stanno sempre nel mare, né possono volar in alto, perciocché le loro ali sono picciole, non maggiori che la metà della mano, con le quali però tanto velocemente volano a pelo d'acqua quanto gli altri uccelli nell'aria; sono grassi fuor di misura. Noi la chiamammo *aporrath* de' quali le nostre due barche si caricarono in manco d'una mezza ora, come si sarebbe fatto di sassi, onde ciascheduna delle navi ne insalò da quattro o cinque botte, senza quelli che mangiammo freschi.

Di due specie d'uccelli, l'una chiamata godetz, l'altra margaulx, e come arrivarono a Carpont.

Oltra di questo vi è un'altra specie d'uccelli, che volano per l'aria e sopra il mare, più piccioli degli altri: e questi chiamano *godetz*, li quali si ragunano insieme in detta isola e mettonsi sotto l'ali delli più grandi. Ve n'è anco un'altra sorte, ma maggiori e bianchi, quali stanno appartati dagli altri in un canto dell'isola e son molto difficili a pigliare, imperoché morsicano come cani: e li chiamano *margaulx*. E ancor che detta isola sia discosta dalla terra grande quattordici leghe, nondimeno gli orsi vi vengono nuotando per mangiare di detti uccelli, e li nostri ve ne trovarono uno grande quanto una vacca, bianco come un cigno, qual saltò in mare in presenza loro. E il dì seguente di Pasqua di maggio, facendo il nostro viaggio verso terra, lo trovammo intorno a mezzo cammino, qual andava nuotando verso terra con tanta prestezza quanto noi con la vela: ma, avendolo scoperto, gli demmo la caccia con le barche e per forza lo pigliammo, la carne del quale era così buona da mangiare quanto se fosse stata carne di vitello di due anni. Il mercordì seguente, che fu alli ventisette del detto mese, arrivammo nell'entrar del golfo de' Castelli, ma per la contrarietà del tempo e la moltitudine de' ghiacci grandi che trovammo ne convenne entrar in un porto ch'era nel contorno di quella entrata, chiamata il Carpont, dove vi stemmo senza potere uscire fino alli nove di giugno, che d'indi

ci partimmo per passare con l'aiuto di Dio piú oltre detto Carpont, qual è in gradi cinquantuno di latitudine.

Descrizione della Terra Nuova dopo capo Rasso sino a quello di Degrad.

La terra dopo capo Rasso sino a quello di Degrad, che è la punta dell'entrata del golfo che riguarda da capo a capo verso greco tramontana e ostro garbin, tutta questa parte di terra è fatta ad isole poste l'una appresso l'altra, sí che tra l'una e l'altra non vi sono se non certi piccioli fiumi, per i quali con battelli si può andare e passar per mezzo: e per questo vi sono molti buoni porti, tra' quali vi è quello di Carpont e di Degrad. In una di queste isole, qual è piú alta di tutte, stando sopra d'essa l'uom vede chiaramente le due isole basse che sono presso capo Rasso, di dove contano venticinque leghe fino al detto porto di Carpont: e vi sono due entrate, una da levante, l'altra da ostro dell'isola. Ma bisogna avvertire dalla banda e punta di levante, perciocché non v'è altro che secche per tutto e basse d'acqua, e bisogna andar attorno l'isola da ponente per lunghezza della metà d'una gomena o piú presso, chi vuole, e poi andar verso ostro al detto Carpont, e anco si debbe guardar da tre basse che sono sotto l'acqua e nel canale; e verso l'isola da levante v'è fondo nel canale da tre o quattro braccia, e bel fondo. L'altra entrata guarda greco levante e sopra ponente si può saltar in terra.

Dell'isola di Santa Caterina, ora cosí chiamata.

Partendosi dalla punta di Degrad, ed entrando in detto golfo alla volta di ponente e quarta di maestro, si dubita di due isole che restano da banda diritta, delle quali una è distante da detta punta tre leghe e l'altra sette o piú o meno della prima, la qual è terra piana e bassa e pare che sia della terra grande. Io chiamai quell'isola l'isola di Santa Caterina, nella qual verso greco vi è paese secco e cattivo fondo per circa un quarto di lega, per il che bisogna far un poco di circuito. Detta isola è il porto de' Castelli, che guardano verso greco tramontana e ostro garbin, e v'è distanza da un all'altro intorno a quindici leghe. Da detto porto de' Castelli sino al porto delle Gutte, ch'è la terra di tramontana di detto golfo, che guarda greco levante e ponente garbin, v'è la distanza di leghe dodici e mezza. E a due leghe dal porto delle Ballanze, cioè nella terza parte del traverso di detto golfo, vi sono trentaotto braccia di fondo a piombo, e da detto porto delle Ballanze fino a Bianco Sabbione vi sono leghe venticinque verso ponente garbin: e bisogna avvertire d'una secca che vien sopra l'acqua, simile ad un battello, dalla banda di garbino di detto Bianco Sabbione per tre leghe in fuoro.

Del luogo detto Bianco Sabbione, dell'isola di Brest e dell'isola d'Uccelli: la sorte e quantità d'uccelli che vi si trovano; e del porto chiamato l'Isolette.

Bianco Sabbione è una staria nella quale non vi è nissun luogo coperto da ostro né da scirocco, ma verso ostro garbin d'essa staria vi sono due isole, una delle quali è chiamata isola di Brest e l'altra isola d'Uccelli, nella quale v'è quantità grande di godetti e di corbi che hanno il becco e piedi rossi e fanno i nidi ne' busi sotto terra come i conigli. Passato un capo di terra distante una lega da Bianco Sabbione, trovasi un porto e passaggio chiamato l'Isolette, qual è miglior luogo di Bianco Sabbione, e ivi fassi pescheria grande. Dal detto luogo di dette Isolette sino ad un porto chiamato Brest questo circuito dura leghe dieci, e quel porto è in 50 un grado e 55 minuti di latitudine, e di longitudine. Doppo l'Isolette fino a detto luogo vi sono di molte isole, e detto porto di Brest anch'esso è tra isole. Oltre di ciò circondano l'isole piú di tre leghe lungi di detto Brest, le quali sono basse, e sopra d'esse veggonsi l'altre terre dette di sopra.

Come entrarono nel porto di Brest con le navi, e andando oltre verso ponente passarono per mezzo l'isolette, le quali ritrovarono esser in così gran numero che non era possibile numerarle, e le chiamorno l'Isole.

Alli dieci del detto mese di giugno entrammo dentro detto porto di Brest con le nostre navi per aver acqua e legne e apparecchiarci di passar oltre al detto golfo. Il giorno di san Barnaba, dopo udita la messa, andammo con le barche oltra detto porto verso ponente, per scoprire che porti vi erano. Passammo per mezzo dell'isolette, le quali sono in così gran numero che non è possibile di poterle numerare, perché continuano da dieci leghe oltra il detto porto. Noi ci fermammo in una di quelle per passar quivi la notte, e vi trovammo gran quantità d'ova d'anatre e d'altri uccelli che vi fanno i nidi loro. E chiamammo tutte l'Isole.

Del porto detto Sant'Antonio, porto San Servano, porto Jacques Carthier; del fiume chiamato San Giacomo. De' costumi e vestimenti degli abitanti nell'isola di Bianco Sabbione.

Il dì seguente noi passammo oltre dette isole, e nel fine della moltitudine d'esse trovammo un buon porto e lo chiamammo Santo Antonio; e oltre una o due leghe trovammo un picciol fiume molto profondo verso la terra di garbin, qual è tra due altre terre, ma è un buon porto: ivi piantammo una croce e lo chiamammo il porto San Servano e dalla banda di garbin di detto porto e fiume circa una lega v'è una isoletta rotonda come un forno, circondata da molte altre picciole, le quali danno notizia di detti porti. Più oltre a due leghe v'è un altro buon fiume più grande, nel quale vi pescammo di molti salmoni, e lo chiamammo il fiume di San Giacomo. Essendo in questo fiume, vedemmo una nave grande ch'era dalla Rochella, la quale aveva trapassata la notte avanti il porto di Brest, dove pensavano d'andar a pescare: ma li marinari non sapevano dove fossero. Noi ci accostammo a loro con le barche, e la mettemmo in un altro porto, più verso ponente una lega che detto fiume di San Giacomo, qual credo che sia un de' miglior porti del mondo, e fu chiamato il porto di Jacques Carthier. Se la terra fosse così buona come vi sono buoni porti sarebbe un gran bene, ma ella non si debbe chiamar terra nuova, anzi sassi e grebani salvatichi e proprii luoghi da fiere, perciocché in tutta l'isola di tramontana io non viddi tanta terra che se ne potesse caricar un carro, e vi smontai in parecchi luoghi, e all'isola di Bianco Sabbione non v'è altro che musco e piccioli spini dispersi, secchi e morti: e in somma io penso che questa sia la terra che Iddio dette a Caino. Sonvi uomini d'assai bella vita e grandezza, ma indomiti e salvatichi. Portano i capelli in cima legati e stretti a guisa d'un pugno di fieno rivolto, mettendovi in mezzo un legnetto o altra cosa in vece di chiodo, e vi legano insieme certe penne d'uccelli. Vanno vestiti di pelli d'animali, sí gli uomini come le donne, quali pur vanno più chiuse e più strette ne' loro abiti e cinte per mezzo la persona che non fanno gli uomini; dipingonsi con certi colori rovani. Hanno le loro barche fatte di scorza d'albero di *boul*, con le quali pescano gran quantità di lupi marini, e per quanto dapoi che qui venni intesi questa non essere la loro abitazione, ma vengono di paesi più caldi fra terra per pigliar detti lupi e altre cose per il loro vivere.

D'alcuni capi, cioè capo Doppio, capo Puntito, capo Reale e capo di Latte. Dei monti delle Grange, dell'isole Colombare, e d'una gran pescheria di molue.

Alli 13 noi ritornammo con le nostre barche alle navi per far vela, perciocché 'l tempo era bello, e la domenica facemmo dir la messa. Dipoi il lunedì alli 15 ci partimmo oltra detto Brest, e facemmo la via d'ostro per aver notizia delle terre che v'avevamo vedute, parendoci due isole: ma, quando fummo circa mezzo il golfo, conoscemmo ch'era terra ferma, dove era un capo grosso, doppio un sopra dell'altro, e perciò lo chiamammo capo Doppio. Nel principio del golfo scandagliammo il fondo, e lo trovammo cento braccia per quadro da ogni banda. Da Brest a capo

Doppio v'è distanza di venti leghe in circa, e a cinque o sei leghe cercammo anco il fondo, e trovammo 40 braccia. Detta terra è rivolta verso greco garbino. Il dí seguente, 16 del detto mese, noi navigammo lungo la costa per garbin quarta d'ostro circa 35 leghe dapoi capo Doppio, dove trovammo montagne molto alte e salvatiche, fra le quali vi si vedeano non so che picciole capanne, che noi in villa chiamammo grange: e però gli nominammo li monti delle Grange. Quell'altre terre e montagne sono tagliate, rotte e dirupate, e vi sono tra esse e il mare dell'altre terre, ma basse.

Il dí avanti per la caligine e oscurità di tempo non potemmo aver notizia di terra alcuna, ma la sera ci apparve una apertura di terra, come entrata di fiume, tra detti monti delle Grange e un capo che vi restava verso garbin, discosto da noi intorno tre leghe: e detto capo è nella sommità tutto spuntato intorno, e da basso verso il mare finisce in punta, per il che fu chiamato capo Puntito; dalla banda di tramontana di detto capo v'è una isola piana. E percioché volemmo aver cognoscenza di quella entrata, per veder se v'era qualche buon porto, mettemmo la vela bassa per passar la notte. Il dí seguente, che fu alli 17 di detto mese, avemmo fortuna da greco, per il che mettemmo il papifico e la cappa e pigliammo il camino verso garbin, fino al giovedì da mattina, e facemmo circa da 37 leghe che ci trovammo al traverso d'un golfo pieno d'isole rotonde come colombari: e perciò li demmo il nome di Colombari, e dal golfo S. Giuliano, dal quale fino ad un capo che resta verso ostro e un quarto di garbin, che fu chiamato capo Reale, vi sono sette leghe. E verso ponente garbin di detto capo ve n'è un altro, quale di sotto è tutto dirupato e ritondo dalla parte di sopra, alla parte di tramontana, dal qual circa mezza lega v'è un'isola bassa: e detto capo fu chiamato capo di Latte. Tra questi due capi vi sono certe terre basse, sopra le quali ve ne sono anco alcune altre, che dimostran che vi debbano essere fiumi. A due leghe di capo Reale si scandaglia in fondo di venti braccia, e v'è la piú grande pescheria di grosse molue che possibil sia d'essere: delle quali molue, aspettando la compagnia, ne pigliammo piú di cento in manco d'una ora.

Di alcune isole tra capo Reale e capo di Latte.

Il dí seguente, 18 del detto mese, il vento ci venne contrario e con grande impeto, sí che ne convenne ritornar verso capo Reale, pensando di trovarvi porto. E con le nostre barche andammo a scoprir fra detto capo Reale e capo di Latte, e trovammo che sopra le terre basse v'è un golfo grande e molto profondo, dentro del quale vi sono isole, e questo golfo è chiuso dalla banda di verso ostro. Dette terre basse fanno un de' lati dell'entrata, e capo Reale è dall'altro lato; dette terre basse si prolungano dentro del mar piú di mezza lega. È paese piano, con cattivo fondo, e per mezzo l'entrata v'è una isola. Detto golfo è in gradi quarantotto e mezzo di latitudine, e di longitudine. Quel giorno non trovammo porto, e però quella notte ci mettemmo in mare, voltato il capo verso ponente.

Dell'isola chiamata San Giovanni.

Dopo detto giorno fino al 24 del detto mese, ch'è la festa di san Giovanni, avemmo fortuna e vento contrario e oscurità, di sorte che non potemmo aver notizia di terra alcuna, sino in detto giorno di san Giovanni, ch'avemmo notizia d'un capo di terra che ne restava verso garbin da capo Reale intorno trentacinque leghe. Ma quel giorno fu cosí gran nebbia e cattivo tempo che non potemmo accostarci a detta terra: e perciò ch'era il dí di monsignor san Giovanni, la chiamammo capo di San Giovanni.

D'alcune isole chiamate l'isole di Margaulz, e delle sorti d'uccelli e bestie che vi si trovano; e dell'isola di Brion e capo del Delfin.

Il dí seguente 25 fece anche cattivo tempo, oscuro e ventoso, e una parte del giorno

navigammo verso ponente e maestro, e la sera ci mettemmo in traverso sino al secondo quarto, che d'indi ci partimmo. E allora conoscemmo per il nostro bussolo ch'eravamo verso maestro e una quarta da ponente, lontani da capo San Giovanni leghe sette e meza. E quando volemmo far vela, il vento cominciò a soffiare da maestro, per il che ce n'andammo verso scirocco 15 leghe, e giugnemo a tre isole, delle quali ve n'erano due picciole dritte quanto un muro, di sorte che non era possibile di montarvi sopra, e tra queste v'è un picciol scoglio. Queste isole erano più piene d'uccelli che non è un prato d'erba, che facevano ivi i lor nidi, e nella maggiore v'era una infinità di quelli che chiamiamo *margaulx*, quali sono bianchi e più grandi che oche, ed eran separati in una parte; nell'altra parte v'eran di godetz isoli, ma nel lito vi erano di detti godetz e grandi apponatz, simili a quelli dell'isola che di sopra abbiamo fatto menzione. Noi descendemmo al più basso della più picciola, e ammazzammo de' godetz e apponatz più di mille, e ne mettemmo nelle barche tanti quanti ne piacque: e ne avressimo potuto empier in un'ora 30 simili barche. E le chiamammo l'isole di Margaulz. A cinque leghe da dette isole era un'altra isola dalla banda di ponente, qual è lunga circa due leghe e altrettanto larga: qui ci fermammo la notte per torre acqua e legne. Questa isola è circondata da sabbione, e ha buon sorgidor nel circuito, da sei o sette braccia di fondo. Queste isole hanno la miglior terra che mai v'abbiamo veduto, imperoché un campo di quella vale più che tutta la terra nuova. Noi la trovammo tutta piena di begli arbori, praterie, campagne di formento salvatico, piselli in fiore, così spessi e belli come si sariano potuti veder in Bertagna, che parevano esser stati seminati per lavoratori; v'erano ancora gran quantità d'uve crespine, fragole, rose incarnate, petresemolo, e altre erbe di buono e grande odore. All'intorno di detta isola vi sono molte gran bestie, come gran buoi, che hanno duoi denti in bocca come d'elefante, e vivono anche nel mare. Noi ne vedemmo una che dormiva a riva dell'acqua, e andammo verso d'essa con le nostre barche pensando di pigliarla, ma subito che ci sentí si gettò nel mare. Vi vedemmo similmente orsi e lupi. Questa isola fu chiamata l'isola di Brion; nel contorno d'essa vi sono paludi grandi verso scirocco e maestro. Io penso, per quello che ho potuto comprendere, che vi sia qualche passaggio fra la Terra Nuova e la terra di Brion: se così fusse, sarebbe una grande abbreviazione così del tempo come eziandio del cammino, se si trovasse perfezione in questo viaggio. A quattro leghe di detta isola v'è la terra ferma verso ponente garbin, la quale pare che sia come una isola, circondata da isolette di sabbioni. Vi è un bel capo, qual chiamammo capo del Delfino, percioché quivi è il principio delle buone terre. Alli ventisette di giugno noi circondammo dette terre, quale risguardano verso ponente e garbino, e paiono da lungi esser colline o monti di sabbione, percioché sono terre basse e di poco fondo. Noi non vi potemmo andare e manco descendere, percioché ci tirava il vento contra: e quel giorno facemmo 15 leghe.

Dell'isola chiamata Alezai e capo San Pietro.

Il dí seguente andammo lungo dette terre circa 10 leghe, sino ad un capo di terra rossa, qual è dirupato, dentro del quale vi si vede una rottura che rivolta verso tramontana: ed è paese molto basso, e v'è anche come una piccola pianura tra 'l mare e uno stagno. E da quel capo di terra e il stagno fino ad un altro capo di terra vi sono da circa 14 leghe, e si fa la terra a modo d'uno semicirculo, tutto quanto circondato di sabbione come una fossa, sopra del quale vi sono come paludi e stagni tanto quanto si può distender l'occhio. E avanti che s'arrivi al primo capo, si trovano due piccole isole assai presso a terra; a cinque leghe del secondo capo v'è un'isola verso garbin molto alta e appuntata, la qual fu chiamata Alezai. Il primo capo fu chiamato capo San Pietro, percioché il giorno di detto santo v'arrivammo.

Del capo detto d'Orleans, del fiume delle Barche, del capo de' Salvaticchi, e della qualità e temperatura di quel paese.

Dopo l'isola di Brion sino in questo luogo v'è buon fondo di sabbione, e avendo scandagliato verso garbin ugualmente sino all'arrivar a terra per cinque leghe, vi trovammo 25 braccia, e ad una lega 12 braccia e appresso la riva da sei, piú tosto piú che manco, e buon fondo. Ma, perciocché volevamo aver maggior conoscenza di questi fondi petrosi pieni di rocche, mettemmo le vele basse e in traverso. E il dí seguente, penultimo del detto mese, il vento venne d'ostro e quarta di garbin. Ce n'andammo verso ponente sino al martedì, ultimo del mese, al levar del sole, senza conoscere e manco veder terra alcuna, eccetto la sera al tramontar del sole, a che scoprimmo una terra che pareva esser due isole, che ci restava drieto di noi verso ponente e garbin intorno a nove o dieci leghe. E il detto giorno andammo verso ponente fino al dí seguente al levar del sole intorno 40 leghe, e facendo questo cammino avemmo notizia che la terra che ci era apparsa come due isole era terra ferma, posta a ostro, scirocco e maestro tramontana, sino ad un molto bel capo di terra chiamato capo d'Orleans. Tutta detta terra è bassa e piana, e la piú bella che possibil sia da veder, piena di begli arbori e praterie: vero è che non vi potemmo trovar porto, perciocché è tutta quanta piena di secche e sabbioni. Noi smontammo in parecchi luoghi con le barche, e tra gli altri entrammo dentro d'un bel fiume di poco fondo, e per questo lo chiamammo il fiume delle Barche, perciocché vi vedemmo delle barche d'uomini salvatichi che traversavano il fiume; né avemmo altra notizia di detti uomini salvatichi, perché il vento veniva dal mare e caricava la costa, sí che ne convenne ritirar con le barche verso le nostre navi.

Noi andammo verso greco sino al levar del sole del dí seguente, primo di luglio, nel qual tempo levossi nebbia e fortuna: per il che mettemmo le vele basse sino intorno due ore avanti mezzodí, che 'l tempo si fece chiaro, e ch'avemmo notizia di capo d'Orleans e d'un altro che n'era discosto sette leghe verso tramontana un quarto di greco, che fu chiamato capo de' Salvatichi. Alla banda di greco di questo capo circa una meza lega v'è una secca e banco di sasso molto pericoloso. Mentre quivi a questo capo eravamo, vedemmo un uomo qual correva drieto le nostre barche, che andavan lungo la costa, e ne faceva parecchi segni che dovessimo ritornar verso detto capo. Noi, vedendo tai segni, cominciammo andar alla sua volta, ma egli vedendone venire si messe a fuggire. Noi, smontati in terra, mettemmo avanti di lui uno coltello e una cinta di lana sopra una barchetta e poi ce ne ritornammo alle navi il detto giorno e andammo circondando detta terra da nove o dieci leghe, sperando di trovare qualche buon porto: il che non fu possibile, imperoché, come ho già detto, tutta questa terra è bassa e paese circondato da gran secche. Nondimeno descendemmo quel giorno in quattro luoghi per veder gli arbori che v'erano, bellissimo e di grande odore, e trovammo ch'erano cedri, nassi, pini, olmi bianchi, frassini, salici, e molti altri incogniti a noi, tutti però senza frutto. Le terre dove non è bosco son molte belle, e tutte piene di piselli, uva crespina bianca e rossa, fraghe, morette e formento salvatico, come segala, che par esservi stato seminato e coltivato. È questa terra di miglior temperatura ch'alcun'altra si possi vedere, e di molto caldo; si veggono molti tordi, palombi e altri uccelli; in somma, non vi manca altro che buoni porti.

Del golfo chiamato Santo Lunario, e altri golfi notabili e capi di terra; e della qualità e bontà di quei terreni.

Il dí seguente, 2 di luglio, noi scoprimmo e conoscemmo terra dalla banda di tramontana verso di noi, che si giugneva con quella dinanzi detta, tutta circondata, e conoscemmo ch'avea intorno di profondo e tanto di diametro: e lo chiamammo il golfo Santo Lunario. E andammo al capo con le nostre barche verso di tramontana, e trovammo il paese tanto basso che per spazio d'una lega da terra non v'era piú che un braccio d'acqua. Dalla banda verso greco di detto capo circa sette o otto leghe v'era un altro capo di terra, in mezzo de' quali v'è un golfo in forma di triangolo, quale ha grandissimo fondo: e quanto noi potevamo distender la vista di quello, il ci restava verso greco. Detto golfo è circondato di sabbioni e luoghi bassi per dieci leghe da terra non v'è piú di duo braccia di fondo. Dopo il detto capo fino alla riva dell'altro capo di terra vi sono leghe 15. Essendo noi nel traverso di detti capi, scoprimmo un'altra terra e capo che ne restava da tramontana un quarto di

greco, per quanto potevamo vedere. Tutta la notte fu cattivo tempo con gran vento, sí che ne convenne metter la cappa della vela sino alla mattina seguente, 3 di luglio, che 'l vento venne da ponente e fummo portati verso tramontana, per aver notizia di detta terra, che ne restava dalla banda di tramontana e greco sopra le terre basse; fra le quali basse e alte terre v'era un gran golfo e apertura di 55 braccia di fondo in alcuni luoghi, e larga circa 15 leghe. Per la gran profondità e larghezza e mutazion di terre, venimmo in speranza di poter trovar il passaggio, com'è il passaggio de' Castelli. Detto golfo riguarda verso greco levante, ponente garbin. Il terreno ch'è dalla banda d'ostro di detto golfo è cosí buono e bello da lavorare, e pieno di belle campagne e pratarie, quanto noi abbiamo veduto, piano tutto come saria un lago; e quello ch'è verso di tramontana è tutto paese alto, con montagne alte, piene di boschi di legni altissimi e grossi di diverse sorti. Tra gli altri vi sono molti belli cedri e abeti, quanto possibil sia da vedere, e bastanti da far arbori di navi di piú di 300 botte; né vi vedemmo luogo alcuno che non fosse tutto pieno di detti boschi, eccetto che in duoi, ch'era paese basso pieno di praterie, con duoi laghi molti belli. Il mezzo di questo golfo è in gradi 47 e mezzo di latitudine.

Del capo di Speranza e della staria di San Martino. E come sette barche d'uomini salvatichi, andati alla nostra barca, non volendo ritirarsi, spaventati dal tirar de' passavolanti e di lancie fuggirono con gran fretta.

Il capo di detta terra d'ostro fu chiamato capo di Speranza, per la speranza ch'avemmo di trovarvi il passaggio. Il quarto giorno di luglio andammo a lungo di detta terra dalla banda di tramontana per trovar porto, ed entrammo in un picciolo porto e staria tutta aperta verso ostro, dove non è alcun riparo di detto vento, e ne parse di chiamarla la staria di S. Martino: e stemmo dalli 4 di luglio sino alli 12. E in questo tempo ch'eravamo in detta staria, andammo il lunedì sesto del detto mese, dopo udita la messa, con una delle nostre barche per scoprire un capo e punta di terra che n'era discosto dalla banda di ponente 7 o 8 leghe, per veder verso dove detta terra si rivoltava. Ed essendo a mezza lega dalla punta, vedemmo due bande di barche d'uomini salvatichi che passavano d'una terra all'altra, ed erano piú di 40 o 50 barche; delli quali una parte arrivarono alla detta punta, e saltò in terra un gran numero di dette genti, facendo un gran rumore e accennandone ch'andassimo a terra, mostrandone delle pelli sopra alcuni legni. Ma, percióché non avevamo piú d'una sola barca, non vi volemmo andare, e navigammo verso l'altra banda che era nel mare. Essi, vedendone fuggire, misero all'ordine due delle lor barche piú grandi per venirci dietro, con le quali si misero insieme cinque altre di quelle che venivano dalla banda del mare, e tutti s'appressarono alla nostra barca ballando e facendo molti segni d'allegrezza e di voler la nostra amicizia, dicendo nella lor lingua: "Napeu tondamen assurtah", e altre parole che non intendevamo. Ma percióché, come abbiam detto, non avevamo se non una barca, non ci volemmo fidar ne' segni loro, e li facemmo segno che si ritirassero: il che non volsero fare, anzi venivano con sí gran furia verso di noi che subito ci circondarono la barca con le lor sette. E percióché per segni che li facevamo non volevano allontanarsi, li tirammo due passavolanti di sopra di loro: per il che spaventati, si misero a ritornare verso la detta punta, facendo grandissimo rumore. E stati alquanto, di nuovo cominciarono a venir verso di noi come prima, dove, approssimatisi alla barca, li tirammo con due lanze per mezzo loro: la qual cosa li fece cosí gran spavento che cominciarono a fuggire con gran fretta, che piú non volsero seguirarci.

Come li detti salvatichi venendo alla volta delle navi, e i nostri andando alla volta loro, scesero in terra l'una parte e l'altra, e detti salvatichi con grande allegrezza cominciarono a trafficar con li nostri.

Il dí seguente, parte di detti salvatichi vennero con nove lor barche alla punta ed entrata della

staria dove noi eravamo surti con le nostre navi, ed essendo avvertiti della lor venuta andammo con le nostre barche alla punta dove essi erano; ma subito che ne videro si misero in fuga, facendoci segni che erano venuti per trafficar con noi, mostrandoci delle pelli di poca valuta con le quali si vestono. Similmente noi li facemmo segni che non volevamo loro punto di male, e in segno di questo smontarono in terra due de' nostri per andar alla volta loro e portarli coltelli e altri ferramenti, con un cappello rosso per dar al lor capitano. Il che vedendo essi, discesero ancor loro in terra portando delle dette pelli, e cominciaron a trafficar con noi, mostrando una grande e maravigliosa allegrezza d'avere delli detti ferramenti e altre cose, ballando tuttavia e facendo molte cerimonie, come sarebbe a dir di gettarsi dell'acqua del mare sopra il lor capo con le mani: sí che ci dettero quanto avevano non ritenendosi cosa alcuna, di sorte che convennero ritornar tutti nudi, e ci fecero segno che 'l dí seguente ritornerebbero e porterebbono dell'altre pelli.

Come, avendo li nostri mandati due uomini in terra con mercanzie, vennero da trecento salvatichi con grande allegrezza. Della qualità di quel paese e quello che produca, e del golfo chiamato il golfo del Calore.

Giovedì otto del detto mese, perché il vento non era buono da uscir fuori con le navi, mettemmo all'ordine le nostre barche per andar a scoprir detto golfo, e corremmo quel giorno 25 leghe per di dentro. Il seguente giorno avendo buon tempo navigammo fino a mezzogiorno, nel qual tempo avemmo cognoscenza di gran parte del detto golfo, e come sopra le terre basse v'erano dell'altre terre con altre montagne; ma vedendo che non v'era passaggio alcuno, cominciammo a ritornarcene, facendo il nostro camino lungo detta costa, e navigando vedemmo de' salvatichi che stavano sopra la riva d'un lago che è sopra le terre basse, i quali facevano parecchi fuochi e fumi. Noi v'andammo, e trovammo che v'era un canale di mare che entrava in detto lago, e mettemmo le dette nostre barche ad una delle rive di detto canale. Li salvatichi vennero a noi con una delle lor barche, e ci portarono pezzi di lupi marini cotti, li quali misero sopra legni, e poscia si ritirarono, significandoci che ce li donavano. Noi mandammo due uomini in terra con manarelle, coltelli, corone e altra mercanzia, della qual cosa molto s'alleggorono, e subito vennero in frotta alla riva dove eravamo con le lor barche, portando pelli e altre cose che avevano per aver delle nostre mercanzie. Ed erano più di trecento fra uomini e donne e putti, e parte delle donne, che non passarono, vedevamo che stavano fino alle ginocchia nel mare, ballando e cantando; l'altre, ch'avevano passato dove noi eravamo, venivano domesticamente da noi, fregandoci le braccia con le lor proprie mani, e dipoi l'alzavano verso il cielo, ballando e facendo parecchi segni d'allegrezza. E talmente s'assicurarono con noi, che alla fin trafficammo di mano in mano di tutto quello che aveano, di modo che non gli rimase altro che i corpi nudi, perciocché ne dettero tutto quello che aveano, che fu cosa di poca valuta. Noi conoscemmo che queste genti facilmente si convertirebbono alla nostra fede. Vanno d'un luogo all'altro, vivendo col pigliar de' pesci, al tempo che lasciano di pescare per sua munizione. La loro terra è più calda che non è il paese di Spagna, e la più bella che possibil sia di vedere, tutta eguale e conforme; né v'è luogo così picciolo dove non sia arbore (ancorché siano sabbioni) e che non sia pieno di formento salvatico, ch'ha la spiga come segala, il grano come vena, e di piselli tanto folti come se vi fossero stati seminati e coltivati, uva crespina bianca e rossa, fraghe morette, rose rosse e bianche e altri fiori di soave e grande odore. Similmente sonvi molte belle praterie e buone erbe, e laghi dove ha copia grande di salmoni. Chiamano un manaretto in lor lingua *cochi*, e uno coltello *bacon*. Noi chiamammo quel golfo il golfo del Calore.

Di un'altra nazione di salvatichi, e de' costumi e vivere e vestir loro.

Essendo noi certi che non v'era passaggio per detto golfo, facemmo vela e ci partimmo di detta stadia di San Martino, la domenica dodici di luglio, per andar a cercar e scoprire più oltre di

detto golfo. E andammo verso levante a lungo di detta costa intorno da 18 leghe sino a capo di Prato, dove trovammo il flusso molto grande, con poco fondo e il mare fortunato, per il che ci convenne ritirarci a terra fra detto capo e un'isola verso levante, intorno una lega da detto capo: e quivi buttammo l'ancore per quella notte. La mattina seguente facemmo vela per voler circondar detta costa, qual è posta verso tramontana e greco, ma ci sopravvenne il vento tanto contrario e impetuoso che ci bisognò ritornar donde eravamo partiti. Quivi stemmo tutto il detto giorno sino all'altro dí seguente, che facemmo vela e venimmo a mezzo d'un fiume, discosto verso tramontana cinque o sei leghe da detto capo di Prato. E stando noi per traverso il fiume, di nuovo avemmo vento contrario con gran caligine e oscurità, sí che ci convenne entrare in detto fiume il martedì alli 14 di detto mese, e ci fermammo nell'entrata sino alli 16, aspettando che venisse buon tempo per poter uscire. Ma il detto giorno alli 16, che fu il giovedì, il vento crebbe di tal sorte che una delle nostre navi perse un'ancora, per il che ci convenne andar piú avanti in su detto fiume sette o otto leghe, in un buon porto e fondo ch'eravamo andati a cercar con le dette nostre barche; e per il cattivo tempo, fortuna e oscurità che fece, stemmo in detto porto e fiume sino alli 25 senza poter uscire. Fra questo spazio vedemmo gran moltitudine d'uomini salvatichi, che pescavano sgombri, de' quali ve n'è copia grande. Le barche erano intorno a 40 e le persone, tra uomini, donne e putti, piú di 200: quali, dipoi ch'ebbero un poco praticato a terra con noi, venivano domesticamente all'orlo delle nostre navi con le sue barche. Noi li donammo de' coltelli, corone di vetro, pettini e altre cose di poca valuta, delle quali facevano infiniti segni d'allegrezza, levando le mani al cielo e cantando e ballando dentro le loro barche. Questi possono veramente esser chiamati salvatichi, imperoché piú povera gente non è al mondo, né credo che tutti insieme avessero la valuta di cinque soldi, eccetto che le barche e reti. Vanno del tutto nudi, da una picciola pelle in fuori, con la qual si cuoprono le parti vergognose del corpo, e alcune vecchie pelli che si gettano sopra a traverso. Non sono punto della natura e linguaggio de' primi che trovammo. Portano la testa rasa tutta quanta, eccetto che un fiocco di capelli nel piú alto del capo, che lasciano crescer lungo quanto una coda di cavallo, qual ligano sopra il capo in uno groppo con cordelle di corame. Non hanno altra abitazione che sotto le dette barche, quali roversano, e sotto di quelle si distendono sopra la nuda terra; mangiano la carne quasi cruda, solamente la scaldano un poco sopra le bronze, similmente il pesce.

Noi andammo il giorno della Maddalena con le barche dove essi stavano sopra la riva del fiume, e descendemmo liberamente in mezzo di loro: della qual cosa mostrarono allegrezza grande, e si misero tutti gli uomini a cantar e ballar in due o tre bande, facendo gran segni d'allegrezza per la venuta nostra. Aveano fatto fuggir le donne giovani dentro nel bosco, eccetto che due o tre ch'erano restate con loro, a ciascuna delle quali demmo un pettine e una campanella di stagno, delle quali ebbero grande allegrezza, ringraziando il capitano, fregandoli le braccia e il petto con le proprie mani. Gli uomini, vedendo ch'avevamo donato presenti a quelle ch'erano restate, fecero venir quelle ch'erano fuggite nel bosco, accioché avessero anco loro quanto l'altre. Erano queste da circa venti donne, le quali tutte in un groppo si misero sopra detto capitano, toccandolo e fregandolo con le mani, secondo la loro usanza d'accarezzare; qual dette a ciascuna una picciola campanella di stagno di poca valuta, e subito si misero insieme a ballare, dicendo molte canzoni. Noi vi trovammo gran quantità di sgombri che essi avevano pigliati a riva presso da terra, con certe reti che fanno a posta per pescare, di filo di canape che nasce in quel paese dove stanno d'ordinario, imperoché non vengono al mare se non in tempo del pescare, secondo ch'io intesi. Similmente nascevi del miglio grosso come piselli, simile a quello che nasce nella terra del Brasil, qual mangiano in vece di pane: n'avevano gran copia, e lo chiamano nella lor lingua *kapaige*. Hanno similmente delle pruni, cioè susine, che seccano come facciamo noi per l'inverno, e le chiamano *honestà*; de' fichi anco, noci, pomi e altre frutta, e fave che chiamano *sahu*, le noci *cahehya*, li fichi, li pomi. Se veniva loro mostrata qualche cosa, quale non abbino né sappino ciò che si sia, scorlando la testa dicono *nohda*, che vuol dire che non ne hanno e non sanno che cosa sia; di quelle che hanno ci mostravano il modo d'acconciarle e anco come crescono con segni. Non mangiano cosa alcuna dove sia gusto di sale. Sono grandissimi ladroni, che quanto possono rubbano.

Come li nostri piantarono una gran croce sopra la punta dell'entrata del porto, e venuto il capitano di quei salvatichi, dopo un lungo sermone finalmente acquietato dal nostro capitano, rimase contento che due suoi figliuoli andassero con lui.

Alli 24 del detto mese facemmo far una croce alta trenta piedi, e fu fatta in presenza di molti di loro sopra la punta dell'entrata di detto porto; nel mezzo della quale mettemmo uno scudo rilevato con tre fiori di giglio, e sopra una scrittura intagliata nel legno in lettere maiuscole, dove era scritto "VIVE LE ROY DE FRANCE". Dipoi la piantammo in sua presenza sopra la detta punta, la qual riguardavano nel farla e piantarla; e avendola poi levata in alto, ci inginocchiammo tutti con le man giunte adorandola avanti di loro, e li facemmo segno, risguardando e mostrandoli il cielo, che da quella pendeva la nostra redenzione: della qual cosa si fecero grandissima ammirazione, voltandosi fra loro e poi risguardando la detta croce. Ma, essendo noi ritornati alle nostre navi, venne il capitano lor, vestito d'una pelle vecchia d'orso nero, in una barca con tre suoi figliuoli e un suo fratello, quali non s'accostarono tanto appresso la riva come erano soliti, e ci fece un lungo sermone, mostrandoci detta croce e facendo il segno della croce con due dita; poi ci mostrava la terra tutta intorno di noi, come s'avesse voluto dire che tutta era sua, e che noi non dovevamo piantar detta croce senza sua licenza. Avendo egli finito, li mostrammo una manara, fingendo di volergliela dar in cambio della sua pelle: a che egli attese, e così a poco a poco si accostò a riva delle nostre navi. Ma un de' nostri compagni, che era dentro il battello, messe la mano sopra la barca, e subito saltò dentro con 2 o 3 altri, e subito lo costrinsero ad entrare nelle navi. Del che restorno tutti attoniti, ma immediate il capitano gli assicurò che non arebbero male alcuno, mostrando loro gran segno d'amorevolezza, facendogli mangiare e bere con grande accoglienza. Dipoi li fu mostrato con segni che detta croce era stata piantata per far dar segno e cognoscenza come s'avesse da entrar in detto porto, e che noi volevamo ritornar quivi presto, e porteremmo delli ferramenti e dell'altre cose; e che volevamo menare con noi due de' suoi figliuoli, e che dipoi li ritorneremmo in detto porto. E così vestimmo due de' detti suoi figliuoli di due camicie e sai di colore e berrette rosse, mettendo a ciascuno una catenella d'ottone al collo: delle quali cose si contentarono molto, e dettero li suoi vecchi panni a quelli che ritornavano indietro. Poi donammo alli tre che rimandammo a ciascuno un manaretto e de' coltelli, del che ebbero allegrezza grande. Essendo costoro ritornati a terra e detto le nuove agli altri, circa a mezzodì ritornarono sei barche a riva della nave con 5 o 6 uomini per una, quali venivano per dir a Dio alli duoi che avevamo ritenuti, e li portarono del pesce, facendoci molte parole che non intendevamo, con dimostrarci che non levarebbono via detta croce.

Come, partiti dal porto sopradetto, facendo il cammino dietro quella costa, andarono a cercar la terra ch'era posta verso scirocco e maestro.

Il dì seguente, 25 di detto mese, si levò buon vento e ci partimmo dal detto porto. Ed essendo noi fuori del detto fiume, andammo verso greco levante, imperoché dopo l'entrata di detto fiume la terra è tutta circondata e fa un golfo in forma d'un mezzo circolo, donde dalle nostre navi vedevamo tutta la costa, dietro la qual facendo il camino venimmo a cercar la terra ch'era posta verso scirocco e maestro, il pareggio della quale era distante dal detto fiume da venti leghe.

Del capo di Santo Alvise e capo di Memoransi, e d'alcune altre terre. E come una delle nostre barche toccò un scoglio e subito passò oltre.

Dopo il lunedì 27, essendo il sole per il tramontare, andammo lungo da terra, come detto abbiamo, posta a scirocco e maestro, sino al mercoledì che vedemmo un altro capo dove la terra

incomincia a voltarsi verso levante: e andammo lungo di quella da 15 leghe, e dappoi detta terra comincia a voltarsi verso tramontana, e a tre leghe di detto capo v'è di fondo 24 braccia a piombo. Il forzo di dette terre sono piane, e le più nette e scoperte da boschi ch'abbiamo trovato né veduto, con belle praterie e campagne verdissime. Detto capo fu chiamato capo di Santo Alvisè, perciòché in detto giorno era la sua festa, ed è in gradi 49 e mezzo di latitudine e in longitudine. Il mercoledì da mattina noi eravamo verso levante di detto capo, e andammo verso maestro per accostarsi a detta terra ch'era quasi notte, e trovammo che la risguardava tramontana e ostro; doppo detto capo Santo Alvisè sino ad un altro, chiamato capo di Memoransi, circa 15 leghe, la terra comincia a voltarsi verso maestro. Noi volemmo scandagliar il fondo da tre leghe intorno da detto capo, ma non ve lo potemmo trovar con 150 braccia; pur andammo lungo di detta terra circa da 10 leghe, fino alla latitudine di 50 gradi.

Il sabbato seguente primo d'agosto, al levar del sole, avemmo notizia e vista d'altre terre che ne restavano verso tramontana e greco, le quali erano altissime e tagliate, e parevano montagne, fra le quali v'erano dell'altre terre basse con boschi e fiumi. Noi andammo attorno dette terre tanto da una banda quanto dall'altra, tirando verso maestro per vedere s'era golfo overo passaggio, sino alli cinque del detto mese. Dall'una terra all'altra vi sono circa quindici leghe, e il mezzo è cinquanta e un terzo gradi di latitudine. E avemmo difficoltà grande di poter andare avanti più di leghe cinque per li venti grandi e marea contraria che ivi regnano, e non fummo avanti più di quelle cinque leghe, di dove si vedeva facilmente la terra dall'un canto all'altro, qual comincia a slargarsi. Ma perché non facevamo altro che discader e andar sotto vento, però ce n'andammo verso terra, per volerci condur sino ad un altro capo di terra che è verso l'ostro, ch'era il più da lunge e più in fuori verso il mare che potessimo vedere, distante intorno quindici leghe. Ma, essendo giunti quivi, trovammo ch'erano rocche, sassi e fondo di scogli; il che non avevamo trovato in tutti li luoghi nelli quali avanti siamo stati verso ostro, dopo il capo di San Giovanni. E in quell'ora v'era la marea che contra vento ci portava verso ponente, di sorte che navigando lungo la detta costa una delle nostre barche toccò sopra un scoglio, e subito passò oltre, ma ci convenne tutti saltar fuori per metterla a seconda della marea.

Come, consultato quel ch'era più expediente a fare, deliberorono di ritornarsi. Del destretto nominato San Pietro e del capo di Tiennot.

Avendo noi navigato lungo detta costa due ore in circa, ecco che la marea cominciò a venirci incontro, con tanto impeto che non fu mai possibile con tredici remi andar innanzi la lunghezza d'un tratto di pietra: sí che ci convenne lasciar dette barche e parte della gente per guardia, e andar per terra dieci o dodici uomini sino a detto capo, dove trovammo che detta terra comincia inchinarsi verso garbin. Il che avendo veduto, ritornati alle nostre barche ce ne venimmo alle navi, quali erano a vela, sperando sempre di poter andar innanzi, ma erano discadute di più di quattro leghe sotto vento dal luogo dove l'avevamo lasciate; dove essendo noi giunti, congregammo insieme tutti li capitani, marinari, maestri e compagni, per aver l'avviso e opinione di quel ch'era più expediente di fare. Ma, dipoi che l'un dopo l'altro ebbe detto, considerato che i venti grandi da levante cominciavano a regnar e soffiare, e il flusso era tanto grande che non facevamo altro tutta ora che discadere, e che non era possibile al presente di guadagnar cosa alcuna, e le fortune cominciavano a regnar in quel tempo alla Terra Nuova, ed eravamo molto da lungi né sapevamo li pericoli che restavano nel ritorno, e però ch'era tempo di ritirarsi overo fermarsi quivi per tutto il resto dell'anno; oltre di ciò discorrevamo che, se una mutazione de' venti da tramontana ne pigliasse, non saria possibile di partirsi. Le quali opinioni udite e considerate, deliberammo al tutto metterci in via di ritornare.

E perciòché nel giorno di san Pietro noi entrammo in detto distretto, però chiamammo il destretto San Pietro, dove, avendo scandagliato in molti luoghi, trovammo in alcuni centocinquanta braccia, in altri cento, e appresso terra sessanta col fondo netto. Doppo detto giorno sino al

mercoledì avemmo vento prospero e grande, che circondammo la detta terra di tramontana, levante, scirocco, ponente e maestro, che tal è il suo sito, eccetto una longhezza d'un capo di terre basse ch'è più voltata verso scirocco, discosto intorno a venticinque leghe da detto stretto. In questo luogo vedemmo de' fiumi che la gente di detto paese faceva sopra il detto capo, ma, perciocché il vento ne spingeva verso la costa, non ci accostammo. E loro, vedendo che non ci accostavamo, vennero con due barche con dodici uomini in circa, quali s'accostarono alle nostre navi così liberamente come se fossero stati Francesi, e ne dettero ad intendere che venivano dal Golfo Grande e ch'era capitano suo Tiennot, qual era sopra quel capo, facendone segni che si ritiravano nel loro paese, donde noi con le navi eravamo partiti, ed erano carichi di pesci. Noi chiamammo il detto capo capo di Tiennot. Dapoi detto capo tutta la terra è posta verso levante, scirocco, ponente e maestro: e tutte queste terre sono basse, belle, tutte circondate di sabbioni, dove è il mare con paludi e secche per spazio di venti leghe; e poi comincia la terra a voltarsi di ponente a levante e greco, tutta quanta circondata da isole, discosto da terra circa due o tre leghe, nelle quali, per quello che ne parse, vi sono delle secche pericolose, più di quattro o cinque leghe longi da terra.

Come alli nove d'agosto entrarono dentro Bianco Sabbione, e alli cinque di settembre arrivaronò al porto San Malò.

Dopo detto mercoledì sino al sabato avemmo vento grande da garbin, che ne fece tirar verso greco levante, e arrivammo quel giorno alla terra di levante di Terra Nuova, fra le Grange e capo Doppio. Quivi cominciò il vento da levante con fortuna, con impeto grande: per il che voltammo il capo verso maestro e tramontana per andar a veder la banda di tramontana, che è, come detto abbiamo, tutta circondata d'isole. Ed essendo presso dette isole e terra, si cambiò il vento e venne da ostro, che ne condusse dentro detto golfo, sí che il dí seguente, alli nove d'agosto, entrammo dentro Bianco Sabbione, per la Dio grazia. E questo è quanto abbiamo scoperto.

Dipoi alli quindici d'agosto, la festa dell'Assunzione della Madonna, ci partimmo di conserva dal porto di Bianco Sabbione dopo ch'avemmo udita la messa, e con felice tempo ce ne venimmo sino a mezzo il mare ch'è tra la terra nuova e Bertagna, nel qual luogo corremmo tre giorni continui con fortuna grande e con venti da levante; la qual però con l'aiuto e laude di Dio sopportammo, e dipoi avemmo tempo buono, di sorte che alli cinque di settembre nel detto anno arrivammo al porto San Malò, donde eravamo partiti.

*Linguaggio della terra nuovamente scoperta chiamata
la Nuova Francia.*

| | | | |
|---|------------------|---------------------|-----------|
| Iddio | isnez | sgombro | agedoneta |
| il sole | | noci | caheya |
| idella | suroe | pomi | honesta |
| cielo | camet | fave | sahe |
| giorno | | spada | achesco |
| notte | aiagla | una frezza | cacta |
| acqua | ame | arbore verde | haueda |
| sabbione | estogaz | un pittaro di terra | undaco |
| vela | aganie | | |
| testa | agonaze | | |
| gola | conguedo | | |
| naso | hehonguesto | | |
| denti | hesangue | | |
| unghie | agetascu | | |
| piedi | ochedasco | | |
| gambe | anoudasco | | |
| morto | amocdaza | | |
| pelle | aionasca | | |
| quello | yca | | |
| un manaretto | asogne | | |
| molve pesce | gadogoursere | | |
| buon da mangiar | quesande | | |
| carne | anougaza | | |
| amandole | | | |
| fighi | asconda | | |
| oro | henyosco | | |
| il membro natural | assegnea | | |
| un arco | aignetaze | | |
| latone | | | |
| la fronte | ansce | | |
| una piuma | yco | | |
| luna | casmogan | | |
| terra | conda | | |
| vento | canut | | |
| pioggia | onnoscon | | |
| pane | cacacomy | | |
| mare | amet | | |
| nave | casaomy | | |
| uomo | undo | | |
| capelli | hochosco | | |
| occhi | ygata | | |
| bocca | heche | | |
| orecchie | hontasco | | |
| braccia | agescu | | |
| donna | enrasesco | | |
| mallato | alouedeché | | |
| scarpe | atta | | |
| una pelle da coprire le parti vergognose | ouscozon uondico | | |
| panno rosso | caboneta | | |
| coltello | agoheda | | |

Breve e succinta narrazione della navigazione fatta per ordine della Maestà cristianissima all'isole di Canada, Hochelaga, Saguenai e altre, al presente dette la Nuova Francia, con particolari costumi e cerimonie degli abitanti.

Nell'anno del Signore 1535, la domenica di Pasqua di Pentecoste, alli sedeci del mese di maggio, di comandamento del capitano Jacques Carthier e di commune consenso ci confessammo tutti devotamente e communicammo insieme nella chiesa episcopale di S. Malò, e dopo ricevuto il santo sacramento, entrati nel coro di detta chiesa per presentarci al conspetto del reverendissimo padre in Cristo monsignor di San Malò, il quale in abito episcopale ci dette la benedizione. Il mercoledì seguente, a' diecinove di maggio, levossi buono e conveniente vento: per il che facemmo vela con tre navi, cioè la *Grande Hermina*, di portata di cento in centoventi botte, nella quale era il detto capitano generale, e per patrono messer Thomas Frosmont, Claudio di Ponte Briand, figliuol del signore di Montcevel e coppiere di monsignor lo dolfino, Carolo della Pommerayes, Giovan Pouillet e altri gentiluomini; nella seconda, chiamata la *Picciola Hermina*, di portata di sessanta botte, era capitano sotto detto Carthier Mace Salobert, e messer Guiglielmo il Marie; nella terza nave, chiamata *Hemerillon*, di portata di quaranta botte in circa, era capitano messer Guiglielmo il Bretton e messer Giacomo Maingare.

Navigammo dunque con buon tempo fino alli venti del detto mese di maggio, nel qual voltossi il tempo in fortuna e tempesta, la quale con venti contrarii e oscurità ci durò tanto quanto mai abbino patito navi che passassero il mare, senza mai punto acquietarsi: di sorte che alli 25 di giugno per il detto cattivo tempo e oscurità ci perdemmo tutte le tre navi di vista, né piú sentimmo nuova l'una dell'altra sino alla Terra Nuova, dove avevamo limitato di trovarsi insieme. Dapoi che ci perdemmo, fummo con la nave generale per il mar or qua or là battuti da contrarii venti fino alli sette di luglio, nel qual dí arrivammo alla terra nuova e smontammo nell'isola detta degli Uccelli, la qual è distante dalla terra grande 44 leghe. Questa isola è tanto piena d'uccelli che tutte le navi di Francia facilmente potrebbero caricarsene, e nondimeno non si conoscerebbe esserne stato tolto pur uno: noi ne pigliammo due barche piene per parte delle vettovaglie nostre. Essa isola è nell'elevazione del polo di gradi 49, minuti 40.

Alli otto del detto mese facemmo vela, e con buon tempo venimmo al porto di Bianco Sabbione, qual è nel golfo detto de' Castelli, nel quale avevamo determinato d'aspettarci e trovarci insieme alli 15 del detto mese. Ivi dunque stemmo aspettando i compagni nostri, cioè l'altre navi, sino a' 26, nel qual dí amendue arrivarono insieme. Giunti che furono i compagni, mettemmo ad ordine le navi, pigliando acqua e legne e altre cose necessarie. E dapoi, alli 29 del detto mese, sul ponto dell'alba facemmo vela per passar piú oltra, e navigando lungo di quella costa di tramontana, la qual corre verso greco levante e ponente garbino, fino ad un'ora e mezza di notte intorno: e allora amainammo per traverso di due isole, quali si distendono fuora piú che l'altre isole, che chiamammo di San Guiglielmo, distante intorno venti leghe e piú dal porto di Brest. Tutta questa costa dalli Castelli sin qui è posta verso levante ponente, greco e garbino, avendo per mezzo parecchie isole e terre tutte sterile e sassose, senza alcun terreno né arbore da certe valli in fuori.

Il seguente dí, penultimo del detto mese, andammo verso ponente per avere notizia d'altre isole che ne restavano discosto intorno 12 leghe e mezza, tra le quali è una staria grande verso tramontana. tutta piena d'isole e golfi grandi, dove par che siano parecchi buoni porti: e le chiamammo isole di Santa Marta, fuori delle quali intorno da una lega e mezza in mare v'è una secca molto pericolosa, dove vi sono 4 o 5 scogli, che restano per il traverso de' detti golfi nel camino di levante e ponente delle dette isole di Santa Marta da circa 7 leghe. Alle quali arrivammo il detto giorno un'ora dopo mezzogiorno, e da quell'ora insino a mezzanotte navigammo da quindici leghe per traverso d'un capo d'isole basse, le quali chiamammo di San Germano, verso scirocco, del quale da circa tre leghe v'è una secca molto pericolosa. Similmente tra il detto capo di San Germano e Santa Marta v'è un banco d'arena, fuora di dette isole intorno da due leghe, sopra del quale non è

alta l'acqua piú di quattro braccia: per il che vedendo il pericolo di detta costa calammo le vele, né piú avanti andammo quella notte.

Il seguente giorno, ultimo di luglio, andammo lungo detta costa, qual corre levante e ponente quarta di scirocco, che è tutta circondata d'isole e secche e in somma è molto pericolosa, la qual è lunga dal capo dell'isole di San Germano fino al fin di dette isole intorno a diciasette leghe e mezza; nel fine delle quali v'è una molto bella terra bassa piena di grandi e alti alberi, quantunque il resto di detta costa sia circondato di sabbione, senza alcun segno o apparenza di porto, insino al capo di Thiennot, qual si rivolta verso maestro da circa sette leghe da dette isole: il qual capo di Thiennot noi conoscemmo nel precedente viaggio. E per tanto noi navigammo tutta quella notte verso ponente e maestro fino al giorno, che 'l vento si voltò in contrario, per il che andammo a cercar un porto da metter le navi, e trovammone uno assai buono oltra il capo Thiennot d'intorno sette leghe e mezza, il quale chiamammo il porto di San Nicolò, ed è in mezzo di quattro isole che s'estendono nel mare, sopra la piú propinqua delle quali piantammo una croce di legno per segno. E nota che bisogna voltar la detta croce verso greco, e poi andar alla volta di quella e lasciarla da man manca, e troverai di fondo sei braccia, e per dentro di detto porto quattro braccia, ma bisogna avvertire di due secche che restano da due bande in fuori mezza lega: e tutta questa costa è molto pericolosa e piena di secche, e quantunque paia in vista esservi molti buoni porti, non v'è però altro che secche e sabbioni.

Noi ci fermammo nel detto porto per fino alla domenica al settimo d'agosto, nel qual giorno facemmo vela e ce ne venimmo a trovare alla terra della banda di qua verso il capo di Rabast, distante dal detto porto intorno di venti leghe, greco tramontana, ostro garbin. Ma il seguente giorno levosse vento contrario, e perciocché non trovammo niun porto nella terra verso mezzodí, ce n'andammo scorrendo verso tramontana oltra il sopradetto porto da circa dieci leghe, ove trovammo un molto bello e gran golfo, pieno d'isole e buone entrate e passaggi verso qual vento si possi fare. Per notizia di questo golfo v'è una grande isola, che è come un capo di terreno, che esce piú in fuori che l'altre, e sopra la terra intorno da due leghe v'è una montagna fatta a guisa d'un colmo di grano. Noi chiamammo detto golfo San Lorenzo.

Il duodecimo dí del detto mese ci partimmo dal detto golfo San Lorenzo andando verso ponente, e venimmo a trovare un capo di terra verso ostro, che corre verso ponente una quarta di garbin dal detto porto San Lorenzo circa venticinque leghe. E dalli duoi salvatichi che avevamo presi nel precedente viaggio ci fu detto che questa era della terra verso mezzodí, e che v'era un'isola, dalla parte della qual di mezzodí v'era la via d'andare a Honguedo, dove l'anno precedente gli avevamo presi, in Canada, e che a due giornate dal detto capo e isola incominciava il regno di Saguenay, nel paese verso di tramontana tirando verso di Canada. E al traverso dal detto capo intorno tre leghe v'è di fondo piú di cento braccia, né credo che mai siano state vedute tante balene quante noi ne vedemmo questo giorno al traverso del detto capo. Il seguente giorno della Madonna d'agosto, a' quindici del detto mese, avendo passato il destretto la notte innanzi, avemmo notizia di terre che ci restavano verso mezzodí, che è un paese pieno di grandi e molto alte montagne: sí che 'l capo sopradetto fu chiamato da noi isole dell'Assunzione, e un capo de' detti paesi alti riguarda greco levante e ponente garbin, tra' quali è distanza di venticinque leghe in circa; e veggonsi li paesi verso tramontana ancora piú alti che non son quelli verso mezzodí per piú di trenta leghe.

Noi andammo all'intorno di dette terre di verso ostro, dopo il detto giorno, sino al martedì a mezzogiorno, che 'l vento venne di ponente: per il che voltammo verso tramontana, per andare a trovare le terre già da noi vedute. Quivi giunti, trovammo dette terre congiunte e basse verso il mare, e le montagne verso tramontana, che sono sopra le dette terre basse, che corrono verso levante e ponente quarta di garbin. Li nostri salvatichi ci dissero che quivi era il principio di Saguenay, e terra abitabile, e che di quivi viene il rame rosso da loro chiamato *caignetdaze*. V'è tra le terre d'ostro e quelle di tramontana la distanza di trenta leghe in circa, e piú di dugento braccia di fondo. Ci dissero anco i detti salvatichi e certificarono quivi essere il cammino e principio del gran fiume di Hochelaga e strada di Canada, il qual fiume s'andava sempre restringendo a poco a poco fino a Canada, e che poi si trovava l'acqua dolce, la quale andava tanto in su che mai non avevano

udito dire che uomo alcuno vi fosse stato sino al capo, e che non v'è altro passaggio se non con piccioli battelli. Per il che il capitano nostro, vedendo il loro parlare, e che affermavano non esservi altro passaggio, non volse andar piú oltre fin che 'l non aveva veduto il resto delle terre e costa verso tramontana, le quali aveva pretermesso di vedere dapoi il golfo di San Lorenzo, per volersi chiarire se nelle terre verso mezzodí avessino scoperto alcuno passaggio.

Come il nostro capitano fece ritornar le navi indietro per aver notizia se nel golfo di San Lorenzo v'era alcun passaggio verso tramontana.

Il mercoledì seguente, a' diciotto d'agosto, il nostro capitano fece ritornar le sue navi indietro e metter il capo all'altra riva, sí che circondammo la detta costa di tramontana, la quale corre greco garbino facendo uno mezzo arco, che è una terra molto alta non tanto però quanto quella del mezzodí. Il giovedì seguente arrivammo a sette isole molto alte, le quali chiamammo l'isole Rotonde: sono queste isole distanti dalle terre dell'ostro intorno 40 leghe, e si stendono fuora nel mare da tre in quattro leghe, piú e manco. Incontro queste v'è un principio di terre basse, piene di begli arbori, le quali terre noi circondammo il venerdì con le nostre barche. Per traverso di queste terre vi sono parecchi scagni di sabbione piú di due leghe nel mare, molto pericolosi, i quali quando il mare è basso si scoprono. In capo di quelle basse terre, quali durano e contengono dieci leghe, v'è un fiume d'acqua dolce, che con tanto impeto sbocca in mare che piú d'una lega l'acqua è tanto dolce in mare quanto se la fosse di fontana. Noi entrammo in detto fiume con le nostre barche, e trovammo nell'entrar l'acqua piú alta d'un braccio e mezzo. E sono in questo fiume parecchi pesci, quali hanno forma di cavallo, e vengono la notte in terra e il giorno stanno nell'acqua, sí come ci dissero i nostri duoi salvaticchi: e di detti pesci ne vedemmo gran numero in detto fiume.

Il seguente giorno, a' ventuno del detto mese, la mattina all'apparir dell'alba facemmo vela, e scorremmo lungo d'essa costa tanto ch'avemmo notizia del restante di detta costa di tramontana, che non avevamo ancora veduto, e dell'isola dell'Assunzione, che eravamo stati a trovar al partir della detta terra. Ma, subito scorsa detta costa e certificati che non v'era passaggio alcuno, ritornammo alle nostre navi, le quali avevamo lasciate a dette sette isole, dov'è assai buono sorgitor a diciotto o venti braccia d'acqua e sabione. In questo luogo siamo stati, senza poterne uscire né far vela per causa de' venti contrarii e caligine, sino alli ventiquattro del detto mese, che ci partimmo e andammo ad arrivar ad un porto della costa di mezzodí, distante circa ottanta leghe da dette sette isole. Questo porto è per traverso di tre isole piatte, quali sono per mezzo d'un fiume, perciocché a mezza strada di dette isole e porto, verso tramontana, v'è un fiume molto grande, qual è tra l'alte e basse terre, e fa parecchi scagni dentro nel mare piú di tre leghe: ch'è luogo molto pericoloso, perché sono due braccia a manco d'acqua, e appresso la costa di detti banchi vi sono quindici e venti braccia da riva a riva. Tutta quella costa di tramontana corre greco tramontana e garbino ostro. Il porto predetto, nel qual ci fermammo alla terra d'ostro, è porto dell'acque del flusso e di poca valuta. Noi le chiamamo l'isolette di San Giovanni, perciocché nel giorno della decollazione del detto santo noi v'entrammo. E avanti che s'arrivi al detto porto v'è un'isola verso levante, da esso distante intorno a cinque leghe, dove non v'è passaggio alcuno fra terra ed essa, eccetto per barchette picciole. Detto porto dell'isolette San Giovanni disecca tutte l'acque del flusso, le quali crescono per il flusso sino a braccia due. Il miglior luogo da metter navi è verso l'ostro d'una picciola isoletta, qual è per mezzo di detto porto, e fa la riva di detta isola.

Noi ci partimmo di detto porto il primo di settembre per andar verso Canada, e intorno quindici leghe da detto porto verso ponente e garbin sono tre isole per mezzo del detto fiume, per traverso delle quali v'è il fiume molto profondo e corrente, quale è quello per il qual si va nel reame e terra di Saguenai, sí come ne fu detto dai duoi salvaticchi del paese di Canada. E questo fiume passa per alte montagne di nuda pietra, dove non è se non pochissima terra, e nondimeno v'è gran quantità d'arbori di molte sorti, i quali crescono sopra detta pietra nuda né piú né manco che sopra buon terreno, di sorte che n'abbiam veduto uno cosí grande che saria bastante di far arbore da nave

di trenta botte, e così verde quanto sia possibile di vedere, il quale era sopra una roccia di pietra, senza aver alcun nutrimento di terra. Nell'entrar di quel fiume scontrammo quattro barche di salvatichi, quali venivano verso di noi con gran paura e timore, di sorte che una parte d'essi ritornò indietro, e l'altra venne tanto appresso che poteron intendere uno de' nostri salvatichi, qual gli disse il suo nome e fecesi conoscere, e li fece venir sicuramente.

Il dí seguente, a' duoi di settembre, uscimmo fuori di detto fiume per andare alla volta di Canada, e trovammo il flusso del mare molto corrente e pericoloso, perciocché verso l'ostro di detto fiume sono due isole, nel circoito delle quali a più di tre leghe l'acqua non è alta più di due braccia, e vi sono infiniti sassi e pietre grandi come tonnelloni e botte. E il flusso per dentro dette isole è molto inconstante e inganna, di maniera che fummo in pericolo di perder il nostro galione, se non fosse stato il soccorso delle nostre barche: e alla costa di dette secche è alta l'acqua più di trenta braccia. Passato detto fiume di Saguenai d'intorno 5 leghe verso garbin, trovasi un'altra isola dalla banda di tramontana, nella quale sono alcune terre molto alte, per traverso delle quali pensammo di metter l'ancore per fermarci contro il reflusso: e non potemmo trovarvi fondo con cento e venti braccia ad un trar d'arco da terra, di sorte che fummo costretti di ritornar verso detta isola, ove trovammo trentacinque braccia e più di fondo. Il dí seguente da mattina facemmo vela e ci partimmo per passar oltre, e avemmo notizia d'una certa sorte di pesce non più veduta da alcuno né conosciuta. Sono questi pesci così grossi come marsovini, senza però simigliarli punto, e assai ben formati di corpo, e hanno il capo come un can levriero, tutti bianchi come neve, senza macchia alcuna: e ve n'è quantità grande dentro detto fiume, i quali vivono tra il mare e l'acqua dolce. Quelli del paese li chiamano *adhothuys*, e ne hanno detto che sono molto saporiti e buoni da mangiare; e più dicono e affermano che altrove che nella bocca di detto fiume non se ne trova.

Il sesto giorno del detto mese, essendo il tempo bello, andammo all'insú del detto fiume da quindici leghe, e venimmo a sorgere ad un'isola che riguarda alla volta di tramontana e fa un picciolo porto e stadia di terra, nella qual sono innumerabili e grande testuggini, che se ne stanno intorno a questa isola. Similmente d'intorno di detta isola fassi gran pescheria di *adhothuys* dagli abitanti di quel paese, e vi è così gran correntia come in Bordeos di flusso e reflusso. Questa isola ha di lunghezza intorno tre leghe e di larghezza due, ed è terra molto buona e grassa, piena di belli e grandi arbori di parecchie sorti: e tra gli altri vi sono molti nosellari domestici, quali trovammo tutti carichi di noselle più grosse e saporite che non sono le nostre, ma un poco più durette; per il che la chiamammo l'isola de' Nosellari.

Il settimo giorno di detto mese, la vigilia della Madonna, dopo udita la messa ci partimmo di detta isola per andar all'insú di detto fiume, e arrivammo a quattordici isole distanti dall'isole de' Nosellari intorno sette in otto leghe: e quivi è il principio della provincia e terra di Canada; delle quali isole ve n'è una grande di longhezza da dieci leghe e cinque di larghezza, la qual è molto abitata da persone che fanno gran pescheria d'ogni sorte di pesce che si trova per dentro detto fiume, secondo la loro stagione. Avendo noi posta l'ancora tra questa grande isola e la terra di tramontana, dismontammo e menammo li detti duoi nostri salvatichi, e trovammo molti di quel paese, i quali non volevano punto accostarsi a noi, anzi fuggivano, insino che i detti due nostri uomini cominciarono a parlargli e dirli ch'essi erano Taignoagny e Domagaya: e allora, subito riconosciuti, li cominciarono a far allegrezza, ballando e facendo molte cerimonie. E vennero alle nostre barche alcuni de' principali, portandoci pur assai anguille e altre sorti di pesci, con due o tre cariche di miglio grosso, del qual essi fanno il suo pane in detta terra, con molti e grossi melloni. In questo giorno vennero anco molte barche piene di gente di quel paese, sí uomini come donne, per veder e far accoglienza alli detti nostri duoi uomini; quali tutti furono cortesemente ricevuti dal nostro capitano, che li fece carezze quanto li fu possibile, e per farseli amici li donò alcuni piccoli presenti di poca valuta, de' quali però rimasero contentissimi.

Il seguente giorno il signor di Canada, chiamato Donnacona per nome (ma per signore il chiamano *agouhanna*), venne con dodici barche, accompagnato da molta gente, appresso le nostre navi: e fattene ritirar dieci indietro, s'accostò con due solamente alla banda delle nostre navi, accompagnato da sedeci uomini. Poi cominciò detto *agouhanna* all'incontro della più picciola delle

nostre navi a far una predica secondo il modo loro e usanza, movendo tutto il corpo e le membra di strana e maravigliosa sorte, la qual cosa è cerimonia e segno d'allegrezza e sicurtà. Essendo poi giunto appresso la nave generale, nella quale erano Taignoagny e il suo compagno, parlò con loro ed eglino con lui, cominciandoli a narrar quello ch'aveano veduto in Francia, e il buon trattamento fatto loro: delle qual cose detto signor fu molto allegro, e pregò il capitano che li porgesse il suo braccio per baciarlo e metterselo sul collo, che è il modo come fanno carezze in quella terra. Allora il capitano entrò nella barca di detto agouhanna e fece portar pane e vino, per far bere e mangiar detto signor con la sua compagnia, il che fu fatto, e loro rimasero molto contenti e sodisfatti: e per allora non li fu fatto presente alcuno, aspettando tempo e opportunità. Dopo queste cose tolsero licenzia e si partirono l'un dall'altro, e detto signor si partì con le sue barche per ritirarsi al suo luogo, e il capitano fece apparecchiare le sue barche per passar oltre e andar al insù del detto fiume con flusso, per cercar luogo e porto sicuro da metter le navi. E andammo al contrario per detto fiume intorno di dieci leghe, costeggiando detta isola, e in capo di quella trovammo un gorgo d'acqua bello e ameno, nel qual luogo è un picciol fiume e porto, dove per il flusso è alta l'acqua intorno a tre braccia. Ne parve questo luogo commodo per metter le nostre navi, per il che quivi le mettemmo in sicuro, e lo chiamammo Santa Croce, perciocché nel detto giorno v'eramo giunti. Presso di questo luogo è un villaggio del qual è signor detto Donnacona, il qual quivi fa la sua residenza. Chiamasi questo luogo Stadacona, terra tanto buona quanto sia possibile di vedere, ed è molto fertile, piena di bellissimoi arbori della sorte di quelli di Francia, come sarebbono quercie, olmi, frassini, nogare, nassi, cedri, vigne, spini bianchi, i quali producono il frutto così grosso come susini damaschini, e di molte altre specie d'arbori, sotto de' quali vi nasce e cresce così bel canapo come quel di Francia: e nondimeno vi nasce senza semenza e senza opera umana né lavoro alcuno. Avendo considerato detto luogo e trovato buono, si ritirò il detto capitano con la sua gente per ritornare alle navi. Ma, mentre uscimmo di detto fiume, ecco che trovammo a riscontro di noi uno de' signori di detto villaggio di Stadacona, accompagnato da molta gente, sí uomini come donne e piccioli fanciulli, il quale cominciò a far una predica all'usanza e modo del paese, in segno d'allegrezza e sicurtà. Le donne cantando ballavano tuttavia, e nondimeno erano in acqua sino alle ginocchia. Il nostro capitano, conoscendo il loro buon animo e amorevolezza, fece accostare la barca nella quale essi erano, e gli dette de' coltelli e picciole corone di vetro: delle qual cose ebbero maravigliosa allegrezza, di sorte che, essendo noi partiti da loro e discosto intorno a tre miglia, li vedevamo ballare e udivamo cantare, dimostrandosi lieti per la venuta nostra.

Come il capitano andò a veder la grandezza dell'isola e natura di quella, e ritornò alle navi e le fece menar al fiume Santa Croce

Dipoi che fummo giunti con le barche alle navi, ritornati dal fiume Santa Croce, il capitano comandò che s'apparecchiassero le barche per andar a terra in detta isola e vedere gli arbori, i quali in vista parevano bellissimoi, e considerare la natura e qualità del terreno d'essa isola: il che fu fatto, e la trovammo piena di molti begli arbori della sorte de' nostri, similmente vigne pur assai, cosa non più veduta in tutto quel paese da noi, per il che la chiamammo l'isola di Bacco. Ha questa isola di lunghezza intorno dodici leghe, ed è molta bella in vista, ma piena di boschi, senza esservi lavorata parte alcuna, eccetto che in alcuni luoghi vi sono certe casuzze dove stanno a pescare, sí come per innanci avemo fatta menzione. Il dí seguente ci partimmo con le navi per menarle in detto luogo di Santa Croce, e v'arrivammo alli quattordici del detto mese, e ne vennero incontro li detti Donnacona, Taignoagny e Domagaya con venticinque barche piene di quelle genti, quali venivano dal luogo d'onde eravamo partiti e se n'andavano a Stadacona, dove è la loro stanza. E tutti quanti vennero alle nostre navi facendo e mostrando parecchi segni di gioia e allegrezza, eccetto li nostri duoi ch'avevamo menati con noi, cioè Taignoagny e Domagaia, i quali parevano mutati di pensiero e animo, né più volevano in modo alcuno intrar nelle nostre navi, non obstante che fossero molte volte pregati: per il che incominciammo a dubitar di loro né più fidarsi. Il capitano gli domandò se

volevano secondo che gli avevano promesso d'andar con lui ad Hochelaga, ed essi risposero de sí, e che ciò avevano deliberato, cioè d'andarvi, e allora ciascuno si ritirò.

Il dí seguente, che fu alli quindici, il detto capitano andò a terra per far piantar pali e marche, per piú sicuramente metter le navi a salvamento. Ed ecco che quivi vennero incontra molti di quel paese, tra i quali v'era il detto Donnacona e i nostri duoi uomini con la lor compagnia, i quali si tennero da parte sotto una punta di terra, qual è sopra la riva d'un fiume, senza che alcun di loro venisse a noi, sí come facevano gli altri che non erano dalla lor banda. Ma il capitano, intendendo che v'erano, comandò a parte della sua gente che lo seguitassero, e andossene verso di loro sotto detta punta, dove ritrovò li detti Donnacona, Taignoagny, Domagaia con parecchi altri. E dappoi salutatisi insieme, Taignoagny si fece innanzi per parlar col capitano, dicendo che detto signor Dannacona si ramaricava percióché esso capitano con li suoi portassero arme da guerra, percióché dal canto loro nessuno ne portava: al che rispose il capitano che, quantunque dispiacesse loro, non lascierebbe però di portarle, e che quella era l'usanza di Francia, sí come egli sapeva. Ma nondimeno, con tutte queste parole, non restarono detto capitano e Donnacona di parlar insieme l'un con l'altro lietamente e farsi grata accoglienza. Allora ci accorgemmo che quanto aveva detto Taignoagny non procedeva da altri che da lui e dal suo compagno, percióché, avanti che si partissero di detto luogo, detto capitano e Donnacona fecero una securità e amicizia di maravigliosa sorte: del che tutto il popolo di detto signor Donnacona ad un tratto gettò e fece tre gridi grandi a piena voce, che fu cosa orribile ad udire. E, presa licenzia l'una parte dall'altra, noi ci ritirammo a riva per quel giorno.

Il dí seguente del detto mese noi mettemmo le due piú grandi navi dentro detto fiume e porto, dove, essendo l'acque alte, v'è fondo di tre braccia, e quando sono basse di mezzo braccio; il galione lasciammo fuori del sorgitore per menarlo ad Hochelaga. Subito che dette navi furono dentro il porto e in sicurtà, ecco che vedemmo Donnacona, Taignoagny e Domagaia con piú di cinquecento fra uomini, donne e fanciulli piccolini: ed entrò dentro le navi detto signore con dieci o dodici de' piú grandi personaggi del paese, i quali furono tutti cortesemente accarezzati dal capitano e da tutti li suoi, e furonli dati certi presenti piccioli. Poscia Taignoagny disse al capitano che detto signore si doleva percióché egli voleva andar in Hochelaga, e che non voleva punto ch'esso che gli parlava andasse con lui, percióché il fiume non era d'importanza. Il capitano li rispose che con tutto questo non lascierebbe d'andarvi, se li fusse possibile, imperoché aveva comandamento dal re suo signor d'andar piú inanti che fosse possibile, e che s'egli, cioè Taignoagny, voleva andarvi, sí come aveva promesso, gli sarebbe fatta buonissima compagnia e un presente del quale rimarrebbe contento, e che 'l non arebbe da far altro che andar e venir da Hochelaga. Al che Taignoagny rispose che non voleva andarvi punto. E subito si ritirarono alle loro case.

Il dí seguente, che fummo a' 17 di settembre, Donnacona e gli altri ritornarono come prima, portando seco molte anguille e altre sorti di pesci che si prendono in gran quantità in detto fiume, come diremo di sotto, e subito giunti presso le navi cominciarono a cantar e ballar secondo ch'erano soliti. Fatto questo, Donnacona fece metter tutte le sue genti da una banda, dipoi fece un cerchio sopra del sabbione, dentro del qual fece metter il capitano e tutta la sua gente, e allora incominciò una predica, tenendo in una delle sue mani una fanciulla d'età di dieci o dodici anni, la quale presentò al nostro capitano: e subito tutto il popolo di detto signore si messe a far tre gridi e urlì grandi, in segno d'allegrezza e colliganza. Poscia di nuovo li fece un presente di dua piccioli fanciulli di minor età, un dopo l'altro, per i quali fecero simil gridi e cerimonie, sí come disopra aveano fatto: de' quali presenti il nostro capitano ringraziò molto detto signore. Allora Taignoagny disse al capitano che uno de' detti fanciulli era suo fratello e la fanciulla era figliuola della sorella del detto signore, e che gli erano fatti questi presenti da loro acciò ch'egli non andasse punto ad Hochelaga. A questo rispose il capitano che se gli avevan dati con questa intenzione e fine, che s'egli non voleva, che li ripigliassero, e che per cosa alcuna non voleva restar d'andarvi, percióché cosí gli era stato comandato. Ma sopra di queste parole Domagaia, compagno del detto Taignoagny, disse al capitano che detto signor gli aveva fatti questi presenti di fanciulli in segno d'amorevolezza e sicurtà, e che esso era contento d'andar con lui ad Hochelaga. Sopra il che vi furon di gran parole

fra detti Taignoagny e Domagaia.

Allora ci accorgemmo chiaramente che Taignoagny era un tristo, e che non pensava altro che male e tradimento, sí per questo atto come eziandio per altri, li quali avevamo veduto fare. Dopo questo il capitano fece metter detti fanciulli nelle navi, e fecesi portar due spade e duoi bacini di rame, uno piano e schietto, l'altro lavorato, da lavar le mani, e ne fece un presente al detto signor Donnacona, il quale molto se ne contentò e resene grazie al capitano. E subito comandò detto Donnacona a tutta la sua gente che cantassero e ballassero; poscia pregò il capitano che volesse far tirar un colpo d'artiglieria, perciocché detti Taignoagny e Domagaia ne facevano gran conto e aveangli detto cose grandi, e anco perché né esso né gli altri mai piú ne avevano sentito né veduto. A questo rispose il capitano che volentieri, e subito comandò alli suoi che tirassero dodeci cannoni con le balle per traverso del bosco qual era presso dette brigate e navi: per la qual cosa rimasero tanto stupefatti e attoniti, e pensarono che 'l cielo gli fosse caduto adosso, per il che si misero in tanta paura e gridare e urlare che pareva quivi esser aperto e votato l'inferno. Ma, avanti che si partissero, Taignoagny fece dir per interposte persone che quelli del galion che era restato nel sorzidor avevano ammazzati duoi della sua gente con un colpo d'artiglieria, per il che si misero a fuggire con tanta furia come se gli avessimo voluti amazzare: il che poi non si trovò esser la verità, perciocché in tutto quel giorno quelli del galione non avevano tirato artiglieria alcuna.

Come li detti Donnacona e Taignoagny e altri s'immaginarono una astuzia, e fecero vestir tre uomini in forma di diavoli, i quali fingevano esser venuti da parte del loro iddio Cudruaigni per impedirne il viaggio d'Hochelaga.

Il seguente giorno, 18 del detto mese di settembre, sforzandosi costoro tuttavia d'impedirne il viaggio d'Hochelaga, s'immaginarono uno inganno, come si dirà. Eglino acconciarono tre uomini in forma di diavoli, con le corna lunghe un braccio e in dosso pelle di cani negri e bianchi, e il viso dipinto di negro com'è il carbone, e li fecero metter dentro in una delle lor barche nascosamente da noi; né con la lor compagnia secondo il solito vennero presso le nostre navi, ma stettero ascosi dentro del bosco senza mostrarsi alcuno da circa 2 ore, aspettando che la marea crescesse acciocché potesse arrivar detta barca. La qual ora venuta, tutti quanti uscirono del bosco e si presentarono dinanzi alle navi, senza però accostarsi punto, sí come prima solevano. Allora Taignoagny cominciò a salutar il capitano, qual li dimandò se voleva il battello; egli rispose di no per allora, ma che de lí ad un pezzo entrebbe nelle navi. E incontante arrivò detta barca con li detti tre uomini, che parevano tre diavoli, avendo cosí gran corne sopra la testa, e veniva quello di mezzo facendo un meraviglioso sermone. Passarono al longo delle nostre navi senza voltar punto il viso verso di noi, e andarono a dar in terra con detta barca: e subito detto signore Donnacona e la sua gente la presero insieme con i detti tre uomini, quali s'erano lasciati cascar sopra il fondo di quella come se fossero morti, e il tutto insieme portarono dentro del bosco, che era distante de lí un trar di pietra; né vi restò pur un solo davanti le navi, che tutti non si ritirassero con gli altri nel bosco. Dove stando cominciarono a far una predica e sermone, la qual udimmo dalle navi, che durò intorno di mezza ora; la qual finita, uscirono detti Taignoagny e Domagaia venendo verso le nostre navi, tenendo le mani giunte in alto e il cappello sotto la lor vesta, mostrando grande ammirazione. E Taignoagny cominciò a dire, alzando gli occhi verso il cielo, tre volte: "Iesus, Iesus, Iesus". Poscia Domagaia, anch'egli levando gli occhi verso il cielo come l'altro, disse: "Iesú Maria, Iacques Carthier". Il capitano, vedendoli far simili atti e cerimonie, li domandò quel che aveano, e che cosa vi fosse intravenuta di nuovo; ed eglino risposero che v'era soppragiunta una cattiva nuova, dicendo in francese: "Nenni est il bon", cioè "Non è ella bona". Il capitano dimandò loro un'altra fiata che cosa fosse, e allora risposero che l'iddio loro, chiamato Cudruaigni, aveva parlato in Hochelaga, e che quelli tre uomini erano venuti da parte sua per dir loro la nuova, che v'era tanto ghiaccio e neve che coloro i quali v'andarebbono morrebbero tutti quanti. Le quali parole udendo, noi tutti ce ne ridemmo e femmoci beffe, dicendoli che 'l loro iddio Cudruaigni era un matto e scempio e che non

sapeva quello che si dicesse, e che facessero intender a detti messaggieri da parte nostra che Iesú li difenderebbe tutti dal freddo se volessero creder in lui. Allora detto Taignoagny e il suo compagno dimandarono al capitano s'egli avesse parlato a Giesú; rispose di no, ma che i suoi preti gli avevano parlato, e detto che farebbe bel tempo. Delle qual parole ringraziarono il nostro capitano, e se n'andarono nel bosco a dir la nuova agli altri, i quali subito uscirono fuori fingendo d'esser lieti per quelle parole ch'aveva detto il capitano: e per dimostrare che n'avevano avuta allegrezza, subito che furono dinanzi alle navi, fecero tutti insieme tre gran gridi e urlì, e si misero a cantare e ballare sí come erano soliti, volendo dimostrarsi lieti. Ma per risoluzione Taignoagny e Domagaia dissero al capitano che 'l detto signore Donnacona non voleva punto che alcuno di loro andasse con lui a Hochelaga, s'egli non dava ostaggio che restasse in terra con detto Donnacona; il capitano li rispose che se non volevano andarli di buona voglia, che restassero in pace, e che per loro non lasciarebbe di sforzarsi d'andarvi.

Come il nostro capitano, con tutti li gentiluomini e cinquanta marinari, si partirono col galione e le due barche della provincia di Canada per andar ad Hochelaga; e narrasi anco quello che fu visto nel cammino sopra il detto fiume.

Il seguente giorno, 19 del detto mese di settembre, facemmo vela e ci partimmo col galione e le due barche per andar su il detto fiume col crescer della marea, dove cominciammo a veder da tutte e due le rive tanto bel paese quanto possibil sia di vedere, e tutto continuato e pieno di piú belli arbori del mondo, con tante vigne cariche di raspi d'uva lungo detto fiume, che paiono piú presto esser state piantate di mano d'uomo che altramente. Vero è che, per non esser coltivate né tagliate, non producono li raspi né tanti grossi né cosí dolci quanto li nostri. Similmente trovammo di molte case sopra il detto fiume, le quali sono abitate dagli uomini che ivi pescano ogni sorte di pesci, i quali venivano alle nostre navi con tanta domestichezza e amorevolezza come se noi fussimo stati del paese, portandone pesci in quantità e altre cose di quelle che avevano, per aver della nostra mercanzia: e levando le mani al cielo facevano molti segni d'allegrezza. Ed essendo noi fermati in un luogo distante di Canada intorno venticinque leghe, chiamato Ochelai, il qual è dove si restringe con gran correntia il detto fiume, e però è pericoloso sí de' sassi come anco dell'altre cose, vi vennero parecchie barche alla banda, e tra l'altre vi venne un gran signor del paese, il qual veniva facendo una gran predica, e, giontoci appresso, mostrava evidenti segni con le mani e altre cerimonie che poco piú alto il detto fiume era molto pericoloso, avisandone che ci dovessimo guardare. Presentò detto signore duoi de' suoi figliuoli al capitano, de' quali accettò il capitano una fanciulla d'età di circa sette in otto anni, e non volse accettar un puttino di dua o tre anni, perciocché egli era troppo picciolo. Detto capitano accarezzò detto signore e la sua compagnia con quella cortesia che poté, donandoli certi piccioli presenti, e cosí si partirono e n'andarono a terra; e dipoi venne detto signor con la sua moglie sino a Canada a visitar la sua figliuola, portando qualche presente al capitano.

E da li 19 fino alli 28 del detto mese andammo tuttavia navigando all'in suso per detto fiume, senza mai perder pur un'ora di tempo; nel qual spazio trovammo cosí bel paese e terre cosí unite quanto possibil sia desiderare, piene, sí come abbiamo detto, di bellissimi arbori, cioè quercie, olmi, nogare, cedri, abeti, frassini, boies, salici e vigne in quantità grande, nelle quali era tanta abondanza d'uva che i compagni ne venivano tutti quanti carichi a riva. Vi sono similmente molte grue, cigni, oche, anetre, fagiani, pernici, merli, ruzzetti, tortore, gardolini, lugarini, rosignuoli, passare solitarie e altri uccelli, sí come in Francia e in grande abondanza. Nel detto giorno 28 di settembre arrivammo ad un gran lago e pianura di detto fiume, largo intorno cinque o sei leghe e lungo dodeci, e navigammo tutto quel giorno all'insú contra acqua, né trovammo piú di due braccia di fondo egualmente, senza alzarsi né abbassarsi. Ed essendo arrivati all'uno de' capi di detto lago, non vedemmo passaggio alcuno né uscita, anzi pareva che 'l fosse tutto serrato e chiuso senza alcuna uscita d'alcun fiume, né trovammo al capo d'esso piú di braccia uno e mezzo di fondo. Per il

che ne fu bisogno di metter l'ancora fuori e fermarsi, e andar con le barche cercando qualche uscita: e trovammo che vi sono quattro o cinque rami, i quali, usciti dal detto gran fiume, entrano in detto lago e vengono da Hochelaga. Ma in essi rami, per l'impeto grande col qual escono, per il corso dell'acque fanno certe sbarre e traverse, e non v'era per allora salvo che un braccio. Passate poi dette sbarre, trovammo quattro o cinque braccia, ed era il tempo delle piú basse acque dell'anno, secondo che conoscemmo per il flusso di dette acque, le quali crescono piú di tre braccia d'altezza. Tutti questi rami circondano cinque o sei belle isole, le quali fanno il capo di detto lago, poscia si riuniscono tutti in uno da 15 leghe di sopra. Questo giorno andammo ad una di quelle, e trovammo cinque uomini che pigliavano delle bestie salvatiche, quali vennero alle nostre barche cosí domesticamente e senza paura alcuna, come se avessero fatta tutta quanta la lor vita con noi: sí che, essendo le nostre barche presso alla riva, uno di loro tolse il nostro capitano nelle braccia e portollo a terra, cosí leggiermente come se stato fosse un puttino di cinque anni, tanto era costui grande e robusto. Noi trovammo che avevano un gran fascio di sorzi salvatichi, che vivono nell'acqua e sono grandi come conigli e buonissimi da mangiare, de' quali fecero un presente al capitano; ed egli dette loro de' coltelli e corone in ricompensa. Noi li domandammo con cenni se quella era la strada d'Hochelaga, ed essi risposero di sí, e che era distante ancora tre giornate ad arrivarli.

Come il capitano fece acconciar le barche per andar ad Hochelaga e lasciar il galion per la difficoltà del passaggio, e come noi v'arrivammo, e dell'accoglienza che ne fece il popolo alla venuta nostra.

Il dí seguente, vedendo il capitano che non era possibile che per allora il galion passasse piú oltre, fece acconciar le barche e mettervi dentro tanta munizione e vettovaglie quanta eran capaci di portare, e partissi con quelle accompagnato da gentiluomini, cioè Claudio del Ponte Briant, coppiere di monsignor dolfino, Carlo della Pommeraye, Giovanni Gouion, Giovanni Poulet con ventotto marinai, e Mace Iallobert e Guiglielmo il Breton, i quali avevano il carico delle due altre navi sotto il capitano, per andar all'insú di detto fiume piú che fosse possibile. E navigammo con buon tempo sino alli 19 ottobre, che arrivammo in detta terra d'Hochelaga, distante dal luogo dove era restato il galione 45 leghe; nel qual luogo d'Hochelaga e nel cammino che facemmo trovammo molta gente di quel paese, che ne portavano de' pesci e altre vettovaglie, ballando e rallegrandosi grandemente della nostra venuta. Il capitano, per innescarli e tenerli in amicizia con noi, li dava per ricompensa coltelli, corone e altre cose minute, delle quali restavano molto sodisfatti. Ed essendo noi giunti presso d'Hochelaga, ne vennero incontro e presentoronsi avanti di noi piú di mille persone, sí uomini come donne e fanciulli, i quali ne fecero quella accoglienza e carezze e con tanta allegrezza che far potrebbe il padre al figliuolo, perciocché gli uomini da una banda ballavano, le donne dall'altra, e similmente i fanciulli da un'altra; e doppo questo ne portarono gran quantità di pesci e del suo pane fatto di miglio grosso, gettandolo nelle barche, di sorte che pareva che cascassero dall'aria. Il che vedendo, il nostro capitano discese a terra con molti della sua compagnia. Subito ch'egli fu disceso in terra, tutti quanti si ragunarono in frotta intorno di lui e di tutti gli altri, facendone carezze grandissime, portando i lor piccioli fanciulli in braccio per farli toccare dal nostro capitano e dagli altri, facendo festa e allegrezza che durò piú di mezza ora. E vedendo il capitano la loro amorevolezza e grata accoglienza, fece seder all'ordine tutte quante le donne, e dette loro delle corone di stagno picciole e altre cose minute, e a parte degli uomini de' coltelli. Poi si ritirò verso le barche per cenare, e passammo quella notte, la qual quanto durò stette quel popolo a riva del detto fiume, quanto piú poté presso delle nostre barche, facendo tuttavia fuochi grandi e balli, e dicendo ognora "Aguyaze", che significa appresso di loro salute e allegrezza.

Come il capitano e cinque gentiluomini con venti uomini armati e ben in ordine andorono alla terra d'Hochelaga, e il sito d'essa.

Il dí seguente da mattina, molto a buon'ora, il capitano adornatosi fece anche metter la sua compagnia ad ordine, per andar a veder la terra e abitazione del detto popolo, e una montagna ch'è posta appresso la detta città; alla qual andorono col capitano li gentiluomini con 20 marinari, lasciando il restante per guardia delle barche, e tolse tre uomini d'Hochelaga per condurne al detto luogo. E camminando noi trovammo la strada cosí battuta e frequentata quanto dir si possa, e il piú bello e miglior paese che possibil sia di vedere, e tutto pieno di cosí belle quercie come siano in qualsivoglia selva di Francia, sotto le quali era la terra tutta coperta di ghiande. E avendo noi camminato intorno quattro miglia e mezzo, trovammo nella strada uno de' principali signori di detta città, accompagnato da molta gente, il quale ne fece segno che bisognava riposarsi in detto luogo, presso d'un fuoco ch'avean fatto sopra detta strada: il che facemmo. Essendo noi quivi fermati, cominciò detto signore a far un sermone e predica, sí come già di sopra s'è detto esser la loro usanza di far per allegrezza e amicizia, dimostrando col viso allegro un buon animo verso detto capitano e la sua compagnia; il qual li dette due manerette, un paro di coltelli, con una croce che li fece baciare, poi gliela messe al collo: de' quali presenti egli rese grazie al detto capitano. Fatto questo, andammo piú oltre, e intorno un miglio e mezzo da lí cominciammo a trovar li campi lavorati, e belle e grandi campagne, piene di formento del lor paese, il qual formento è tale qual è il miglio di Bresil, e cosí grosso e piú di quel che son i piselli; del qual miglio vivono sí come viviamo noi del formento. In mezzo di quelle campagne è posta la terra d'Hochelaga, appresso e congiunta con una montagna, coltivata tutta a torno e molto fertile, sopra la qual si vede molto lontano. Noi la chiamammo il monte Regal.

La terra d'Hochelaga è rotonda e serrata di legnami, con tre man di steccati un appresso l'altro, che son fatti in forma d'una piramide, incrociati di sopra, e il steccato di mezo è fatto diritto a linea perpendicolare; i quali steccati poscia sono orditi di legni distesi in terra per lungo, e congiunti e cuciti bene insieme secondo il modo loro. Ha d'altezza questo serraglio circa due lancie, e non v'è se non una porta ed entrata, la qual si serra con pali e sbarre; sopra della qual porta, e anche in molti luoghi di detto serraglio, vi sono come corridori e scale per potervi montare, tutti forniti e pieni di sassi, pietre e cuogoli, per guardia e difesa di quella. Sono in questa terra circa cinquanta case, lunghe da cinquanta passi e larghe dodeci o quindici, fatte tutte di legno, coperte e guarnite di scorze grandi di detti legni, che son cosí larghi come tavole, benissimo e maestrevolmente cucite. Dentro di queste case vi sono molte stanze e camere, e in mezzo di ciascheduna v'è una corte grande in terra, dove fanno il fuoco. Vivono in commune, poscia si ritirano mariti e moglie e fanciulli ciascuno nelle lor camere. Similmente di sopra delle loro case hanno granari, dove mettono quel loro formento del qual fanno il suo pane, qual chiamano carraconny, il qual pane fanno nel modo seguente. Hanno certe pile di legno come sono quelle da pestar canape, e con pestoni di legno pestano detto grano in polvere, e poi ne fanno pasta, e di quella fogazze over torte, quali mettono sopra una pietra larga calda; dipoi la cuoprono con cuogoli caldi, e in questo modo cuocono il lor pane in vece di forno. Fanno similmente parecchie minestre di detto formento, e anche di piselli e fave, de' quali hanno abbondanza grande; cosí melloni assai e cocomeri grandi, e di molti altri frutti. Hanno similmente nelle loro case vasi grandi come botte, dove mettono il pesce in conserva, il qual l'estate fanno seccar al sole, poscia ne vivono l'inverno: e di questi fanno gran munizione, come abbiamo visto per esperienza. Tutti i loro cibi sono senza gusto e sapore alcuno di sale. Dormono sopra scorze d'arbori distese sopra la terra, con pelli triste d'animali salvaticchi, de' quali anche fanno le lor vesti e coperte. La cosa piú preciosa che abbino in questo mondo la chiamano esurgny, il quale è bianco quanto la neve, e lo pigliano nel detto fiume in cornibotz, nel modo che seguita. Quando qualcuno ha meritato la morte, overo hanno preso alcuno de' lor nemici in guerra, l'ammazzano, poi con gran coltellate li tagliano le culatte, le coscie e le spalle, e calano detto corpo sin al fondo del fiume, dov'è detto esurgny, e ve lo lasciano dieci o dodici ore. Poi lo tirano su, e tra le tagliate e sfesse trovano detti cornibotzi, de' quali fanno a modo de paternostri, e questi usano come facciamo noi dell'oro, dell'argento, e stimano la piú preziosa cosa del mondo: e hanno questi cornibotz proprietà di far stagnare il sangue del naso, che noi abbiamo sperimentato. Tutto questo

popolo non si dà ad altro che all'agricoltura e a pescar per vivere, perciocché d'altri beni di questo mondo non fanno stima alcuna, imperoché non n'hanno conoscenza, non partendosi mai del lor paese né essendo vagabondi come quelli di Canada e di Saguenay, benché detti di Canada sieno loro soggetti, con otto o nove altri villaggi posti sopra detto fiume.

Come noi arrivammo in detta terra d'Hochelaga e dell'accoglienza che ne fu fatta, e come il capitano fece loro presenti, e di più altre cose.

Essendo noi arrivati appresso la terra, presentossi dinanzi a noi gran numero degli abitanti, i quali secondo il modo loro e usanza ne fecero buona accoglienza; e dalle nostre guide e conduttori fummo menati in mezzo della terra, dove tra le case v'è una piazza grande e spaziosa circa un trar di pietra in quadro, cioè da ciaschedun canto: e fecero segno che ivi ci dovessimo fermare. E in un subito si ragunoron tutte le fanciulle e donne della terra, parte delle quali erano cariche di fanciulli piccioli in braccio, e ci vennero a fregar il viso, le braccia e l'altre parti del corpo che ci potevano toccare, lagrimando di tanta allegrezza ch'aveano di vederci, e facendoci la miglior ciera che gli era possibile, mostrandoci con segni che ci piacesse toccar li loro fanciulletti. Dopo queste cose, gli uomini fecero ritirar le donne, ed eglino sederono attorno di noi in terra, come se avessimo voluto recitar qualche comedia o qualche altro misterio; e subito ritornarono le donne, e ciascuna portava una stuora quadra in forma di tapeto, e distendendole in mezzo detta piazza ci fecero seder sopra di quelle. Fatto questo, fu portato da nove o dieci uomini il loro re e signor del paese, il qual nella lor lingua chiamano agouhanna, qual sedeva sopra una gran pelle di cervo: e lo posero sopra le dette stuore in mezzo la piazza, appresso il nostro capitano, accennandoci che costui era il loro re e signore. Era questo agouhanna d'età d'anni cinquanta intorno, né era punto meglio vestito degli altri, eccetto che aveva intorno il capo a modo di fazzoolo rosso in vece di corona, fatto di pelli d'animali detti ricci, ed era detto signor tutto quanto paralitico e attratto delle sue membra. Dopo ch'egli ebbe con cenni salutato detto capitano e la gente, e fattogli evidenti segni di buonissima accoglienza e che fossero benissimo venuti, mostrò le sue gambe e le braccia a detto capitano, facendoli segno che li piacesse di toccarle: il qual con le proprie mani le fregò, e allora detto agouhanna tolse quella cinta e corona ch'aveva in capo e la dette al capitano. Dipoi furono menati avanti detto capitano molti ammalati, come ciechi, orbi, zoppi e impotenti, e persone tanto vecchie che le palpebre degli occhi pendevano loro sino sopra le gote, mettendoli e distendendoli presso detto nostro capitano, acciò fossero da lui toccati, di sorte che pareva che Iddio fosse quivi disceso dal cielo per guarirli. Il nostro capitano, vedendo la miseria, pietà e fede di questo popolo, recitò l'evangelio di san Giovanni, cioè l'In principio, facendo il segno della croce sopra degli ammalati, pregando Iddio che gli piacesse di dar a costoro conoscenza della nostra santa fede, e grazia di ricever il cristianesimo e battesimo. Poi detto capitano prese l'ufficio e ad alta voce lesse di parola in parola la passione del nostro Signore, sí che tutti li circostanti lo poterono udire: dove tutto questo povero popolo fece gran silenzio e stette maravigliosamente attento, riguardando il cielo e facendo le medesime cerimonie che ci vedevano fare. Dopo questo fece il capitano metter tutti gli uomini da una banda in ordinanza e le donne da un'altra, e similmente li fanciulli dall'altra, e dette alli principali delle manerette e agli altri de' coltelli, e alle donne delle corone, de' paternostri e altre cose minute; poscia gettò in mezzo la piazza dove erano i fanciulli degli anelli e agnusdei di stagno: delle qual cose fecero una maravigliosa allegrezza. Dipoi fatto questo, comandò il capitano che sonassero le trombe e altri instrumenti di musica, de' quali il detto popolo fu forte rallegrato, e dopo questo, presa licenzia da loro, ci ritirammo. Il che vedendo le donne si misero dinanzi di noi per ritenerci, portando de' loro cibi, quali n'avevano apparecchiati, come pesci, minestre, fave e altre cose, pensando di farci mangiare e desinare in detto luogo; ma perché le loro vivande, non avendo alcun sapore di sale, non erano al nostro gusto né ci sapevano buone, noi li ringraziammo, facendo segno che punto non avevamo bisogno di mangiare.

Dipoi usciti fuori di detta terra, parecchi uomini e donne ci vennero a condurre e menar

sopra la montagna qui dinanzi detta, la qual chiamammo monte Regal, distante da detto luogo poco manco d'un miglio, sopra la quale essendo noi vedemmo e avemmo notizia di piú di trenta leghe attorno di quella: e verso la parte di tramontana si vede una continuazione di montagne, le quali corrono levante e ponente, e altrettante verso il mezzogiorno, fra le quali montagne è la terra piú bella che sia possibile a vedere, tutta continuata, piana e atta ad esser coltivata. E in mezzo di queste campagne vedemmo il fiume, molto piú oltre del luogo dove erano restate le nostre barche, nel qual v'era una caduta d'acqua la piú impetuosa che possi esser veduta: ed era tanto grande, larga e spaziosa quanto potevamo distendere la vista, e andava verso garbino, passando presso di tre belle montagne ritonde, le quali noi vedevamo, e facevamo giudicio che fossero discoste da noi intorno da 15 leghe. E ci dissero e mostrorono con segni gli uomini del paese che ci avevan guidati che v'erano tre altre cadute d'acqua simili in detto fiume, come quella appresso la quale erano rimase le nostre barche; ma perché non intendevamo la loro lingua, non potemmo saper quanta distanza fosse tra l'una e l'altra caduta. Poscia ci mostrorono con segni che, passate dette tre cadute, si poteva navigar per detto fiume lo spazio di tre lune, e che lungo di dette montagne che sono verso tramontana v'è un fiume grande, il quale discende da ponente come il detto fiume: noi pensammo che quello sia il fiume che passa per il reame di Saguenay. E senza che li facessimo dimanda o segno alcuno, presero la catena del subbietto del capitano, che era d'argento, e il manico del pugnale de uno de' nostri compagni marinari, qual era d'ottone giallo quanto l'oro e li pendeva dal fianco, e ci mostrorono che quello veniva di sopra di detto fiume, e che vi sono di agouionda, che vuol dire malvage genti, i quali vanno armati fino in cima delle deta, mostrandoci anco la forma dell'arme loro, le quali sono fatte di corde e legno lavorate e tessute insieme, dandoci ad intendere che detti agouionda di continuo fanno guerra tra loro; ma, per difetto di lingua, non potemmo intender da loro quanto spazio v'era sino in detto paese. Il capitano mostrò loro del rame rosso, qual chiamano cagnetadze: dimostrandoli con segni, voltandosi verso detto paese, li dimandava se veniva da quelle parti, ed eglino cominciarono a crollar il capo, volendo dir no, ma ben ne significarono che veniva da Saguenay, qual è dalla banda contraria del precedente. E dopo che vedemmo queste cose e intendemmo da loro, ci ritirammo alle nostre barche, accompagnati da una gran moltitudine di detto popolo: e parte di loro, quando vedevano i nostri compagni stracchi, li toglievano sopra le loro spalle come sopra cavalli e li portavano. Ed essendo noi arrivati alle barche, facemmo vela per ritornar al nostro galione, dubitando che non avesse avuto qualche sinistro. La partita nostra molto rincrebbe e dispiacque a tutto detto popolo, perciocché quanto mai ne poteron seguitare descendendo per detto fiume ne seguirono; e noi tanto navigammo che alli quattro d'ottobre, il lunedì, arrivammo dove era il detto nostro galione.

Il martedì seguente, a' 5 del detto mese, facemmo vela e ci partimmo col galione e barche per ritornar alla provincia di Canada, al porto Santa Croce, nel qual erano restate le nostre navi. E il 7° giorno venimmo a mettere per mezzo d'un fiume, il qual viene di verso tramontana ed entra nel fiume, nell'entrar del quale vi sono quattro picciole isole, piene di belli arbori: il qual fiume noi chiamammo il fiume di Fouez. Ma perché una di queste isole si stende in detto fiume e vedesi di lontano, fece il capitano piantar una bella croce grande sopra la punta di quella, e comandò che s'apparecchiassero le barche per andar in su col flusso, cioè col crescer dell'acque, e veder la qualità di detto fiume: il che fu fatto, e navigammo quel giorno all'insú di detto fiume. Ma perché fu trovato di nulla importanza, e anco non v'era fondo, ritornammo e facemmo vela per andar in giù.

Come noi arrivammo in detto porto di Santa Croce e in che essere trovammo le nostre navi, e come il signor del paese venne a visitar il nostro capitano e il capitano lui, e d'alcuni costumi di quelle genti in particolare.

Il lunedì 11 d'ottobre arrivammo a detto porto Santa Croce, nel qual erano le nostre navi, e trovammo che li padroni, con li marinari li quali quivi erano restati, avevano fatto uno steccato dinanzi le dette navi, tutto quanto chiuso di pezzi grandi di legno piantati diritti, legati e giunti tutti

insieme; dipoi avevano munito detto steccato tutto quanto attorno d'artiglieria e d'ogni altra cosa necessaria per difendersi contra la possanza di tutto il paese. E subito che 'l signor del paese intese il nostro ritorno, venne il dí seguente, cioè 12 del detto mese, a visitarci, accompagnato da Taignoagny e Domagaia e da parecchi altri, i quali, fingendo d'aver allegrezza grande per la venuta nostra, fecero maravigliose carezze al nostro capitano; ed egli similmente fece loro buona e grata accoglienza, quantunque non l'avessero meritato. Il detto Donnacona pregò il capitano che volesse andar il dí seguente a veder Canada, il che li promesse; onde alli 13 giorni del detto mese il capitano, accompagnato da' suoi gentiluomini e da 50 compagni ben in ordine, andò a veder detto Donnacona e suo popolo, qual era distante di dove erano le navi una lega: e chiamasi detto luogo dove stanziano Stadacona. Ed essendo noi arrivati presso a detto luogo, ne vennero degli abitanti incontro di lontano dalle lor case un tratto di pietra, piú presto piú che manco, e quivi si misero in fila e per ordine come sono usi di fare, gli uomini da una banda e le donne dall'altra, in piè, cantando e ballando tuttavia senza cessare. E dopo che si furon salutati insieme e fatta accoglienza l'un con l'altro, il capitano donò agli uomini de' coltelli e altre cose di poco valore, e si fece passar tutte le donne e fanciulle dinanzi, e dette a ciascuna uno anello di stagno: delle quali cose lo ringraziorono. Fu poi menato detto capitano da Donnacona e Taignoagny a veder le lor case, le quali secondo la lor qualità erano molto ben provvedute di vettovaglie della sorte del paese per passar l'invernata; e ci furon poi mostrate le pelli delle teste di cinque uomini, distese sopra legni come le pelli di carta pergamina, il qual Donnacona disse ch'erano pelli di Toudamani, popoli abitanti verso mezzodí, i quali di continuo li fanno la guerra. E ne fu detto che già eran passati due anni che detti Toudamans li vennero a dar l'assalto sino dentro detto fiume, in una isola la quale è a riscontro di Saguenay, dove erano stati a passar la notte detti paesani, volendo andar a far la guerra in Honguedo, con 200 persone fra uomini, donne e fanciulli; li quali dormendo la notte in un forte ch'avevano fatto, furono soprapresi da detti Toudamani, li quali messono fuoco attorno del forte, e come volevano uscire per scampare gli ammazavano, eccetto 5, i quali scapolorono: della qual rotta ancor se ne lamentavano, mostrandone che ne farebbono la vendetta. E dopo queste cose noi ci ritirammo alle nostre navi.

La forma del vivere del popolo di quella terra, e di certe condizioni di fede, costumi e usanze loro.

Questo popolo non crede punto in Dio, anzi crede in uno che chiamano Cudruaigny, e dice che spesso parla loro e li dice il buono o cattivo tempo ch'ha da essere. Piú dicono che, quando egli con loro s'adira, li getta della terra negli occhi. Credono similmente che quando muoiono vadino nelle stelle, e che de lí se ne venghino calando giú fino all'orizzonte, come fanno esse stelle, e che poi se ne vadino in belli campi verdi e pieni di belli arbori, fiori e frutti preciosi. Le qual cose avendoci loro detto e fatto intendere, noi li dimostrammo l'error loro, e detto Cudruaigny esser uno demonio e spirto maligno che gl'inganna, affermandoli che non è altro che uno Iddio, il qual è in cielo e ci dà tutte le cose che ci bisognano, essendo lui creatore del tutto, e che in questo dobbiamo creder solamente, e che ci bisogna esser battezzati, altrimenti che ci convien esser dannati all'inferno. Queste e molte altre cose della nostra fede li furon dimostrate, le quali facilmente credettero, chiamando il lor Cudruaigny agouiada, di sorte che pregorno molte volte il nostro capitano che li facesse battezzare: e vennero il detto signore e Taignoagny e Domagaia e tutto il popolo della lor terra, sperando d'esser battezzati. Ma perché non sapevamo la loro intenzione e animo, che per allora non v'era chi li dimostrasse la fede, ci scusammo con loro, dicendo a Taignoagny e Domagaia che li facessero intendere che ritorneremmo un'altra fiata, e condurremmo e preti e della cresima, facendoli intendere per iscusata che senza cresima non si può battezzare alcuno: la qual cosa credettero, perciocché li detti Domagaia e Taignoagny hanno veduto battezzar parecchi fanciulli, in Bertagna; e della promessa fattali del ritorno nostro ebbero grandissima allegrezza.

Questo popolo vive in commune, e son forniti a bastanza de beni, della qualità che hanno gli

abitatori della terra del Bresil. Si vestono delle pelli d'animali salvatici, assai miseramente; l'inverno portano calze e scarpe fatte di pelli, la state vanno a piedi nudi. Osservano la forma di matrimonio, eccetto che tolgono due o tre donne, le qual dopo che 'l marito è morto mai non si rimaritano, anzi portano bruno tutto il tempo della lor vita per detta morte, e imbrattano il viso di carbone pestato con grasso, alto quanto è la schena d'un coltello: e da questo si conosce che sono vedove. Hanno un'altra molto vituperosa usanza circa le loro fanciulle, qual è questa: dappoi che le loro fanciulle sono d'età di congiungersi con l'uomo, le mettono tutte quante in una casa del luogo publico di meretrici, in libertà d'ogniuno che vuol copia di loro, sino che abbino trovato partito. E di questo parlo avendone veduto per esperienza le case piene di dette fanciulle, né piú né meno come le scuole che si veggono in Francia, piene di fanciulli d'imparare lettere. Oltre di ciò il sbaraglio, secondo il modo loro che usano in dette case, è molto grande, perché quivi giuocano quanto hanno sino alla coperta delle parti vergognose. Non sono costoro di fatica grande, e lavorano le loro terre con piccioli legni di grandezza d'una meza spada, nelle quali terre nasce il loro frumento, qual chiamano ofici, il qual è grosso quanto sono i piselli: e di questa medesima sorte n'è gran quantità nel Bresil, perché quivi cresce assai. Similmente hanno grande abondanza di melloni grossi, cocomeri, zucche, piselli, fave, e d'ogni colore, ma non della sorte delle nostre. Nascevi anco una certa erba, della qual fanno gran munizione tutto il tempo della state per l'inverno, la qual apprezzano e stimano grandemente, e ne usano solamente gli uomini nel modo e forma che seguita. La fanno seccare al sole e la portano al collo rivolta in una picciola pelle d'animale, in modo di sacchetto, con un cornetto di pietra o di legno; poscia a tutte l'ore fanno polvere di detta erba e la mettono in uno de' capi di detto cornetto, e disopra pongono un carbone di fuoco, e dall'altro canto e capo del cornetto succiano tanto che s'empiono di tal maniera il corpo di detto fumo, che poscia ne esce per la bocca e per le nari sí come per una tromba di camino: e dicono che questo effetto li tien caldi e sani, né mai vanno senza detta polvere. Noi avemo sperimentato detto fummo, e avendonelo posto in bocca ne parve aver posta tanta polvere di pepe, di cosí fatta maniera è caldo.

Le donne di questo paese s'affaticano molto piú e senza comparazione che gli uomini, sí nel pescare, del qual fanno gran facende, come nel lavorare la terra e far altre cose. Sono, cosí gli uomini come le donne e fanciulli, piú duri e resistenti al freddo che le bestie, perciocché nel tempo del piú gran freddo ch'abbiam veduto, il qual era stupendo e aspro, venivano ogni giorno da noi alle nostre navi nudi sopra la neve e ghiaccio: cosa che par quasi incredibile a chi non l'ha veduta. Pigliano al tempo che la neve è in terra e il ghiaccio gran quantità d'animali salvatici, come sono daini, cervi, orsi, lepri, martori e volpi e altre bestie, de' quali mangiano le carni crude, dopo che l'hanno un poco seccate al fummo: e il simile fanno de' pesci. A quello che abbiamo potuto vedere e intendere di questo popolo, parmi che sarebbe cosa facile di ridurlo a dimestichezza, in qual forma e costumi che si voglia. Il Signor Dio per la sua misericordia vi voglia metter la sua mano. Amen.

Della grandezza e fondo di detto fiume, e delle bestie, uccelli, pesci e altre cose vedute, e il sito de' luoghi. Cap XI.

Il detto fiume incomincia passata l'isola dell'Assunzione, a riscontro dell'alte montagne di Honguedo e delle sette isole, e v'è di distanza per traverso intorno 35 o quaranta leghe. V'è in mezzo piú di dugento braccia di fondo: la parte piú sicura da navigare è dalla banda dell'ostro. E verso tramontana, cioè da dette sette isole, vi sono sette leghe distante da un canto e dall'altro, dove sono duoi fiumi grandi, i quali descendono de' monti di Saguenay, e fanno parecchi banchi nel mare molto pericolosi. Nell'entrar de' detti fiumi, vedemmo molte balene e cavalli di mare. Per traverso di dette sette isole v'è un picciol fiume, qual va intorno tre o quattro leghe, scorrendo sopra quel terreno de paludi, nel qual fiume v'è grandissimo numero d'ogni sorte d'uccelli aquatici. Dal principio di detto fiume sino ad Hochelaga v'è piú di trecento leghe, ed è il suo principio nel fiume che viene da Saguinay, il quale sorge e nasce tra alte montagne, ed entra dentro detto fiume avanti che arrivi nella provincia di Canada, dalla banda di tramontana: ed è quel fiume molto profondo e

stretto, e molto pericoloso da navigare. Dopo detto fiume seguita la provincia di Canada, nella qual provincia sono molti popoli e abitanti in borghi e ville non chiusi. Sono anco nel contorno e circuito di detta Canada per dentro detto fiume molte isole, sí grandi come picciole, tra le quali ve n'è una che contiene piú di dieci leghe di lunghezza, piena di belli e alti alberi e anco di molte vigne. Vi si può entrare da tutte due le bande, ma il piú sicuro passaggio è verso la parte dell'ostro. E alla riva e lito di quell'isola verso ponente v'è un gorgo di acque molto bello e dilettevole, e convenientemente da mettere navilii, dove è uno stretto del detto fiume molto corrente e profondo, ma non è lungo piú d'un terzo di lega intorno; per traverso del qual vi è una terra tutta di colline di buona altezza tutta quanta lavorata, coltivata e tanto buona quanto sia possibile di vedere. Quivi è la stanza e la terra di Donnacona e de' nostri duoi uomini che erano stati presi nel primo viaggio, e chiamasi il luogo Stadacone; ma prima che vi si arrivi si trovano quattro popoli e ville, cioè Ayraste, Starnatan, Tailla, qual è sopra una montagna, e Scitadin, poscia detto luogo Stadacone. Sotto la qual alta terra verso tramontana è il fiume e porto di Santa Croce, nel qual luogo e porto siamo stati dalli quindecim di settembre fino alli sedeci di maggio 1536, nel qual luogo le navi rimasero in secco, come innanzi dicemmo. Passato detto luogo trovasi l'abitazione e popolo Tequenondahi, qual è sopra un'alta montagna, e la valle di Hochelay, la quale è in paese piano.

Tutto quel paese da' duoi lati del fiume, sino ad Hochelaga e oltre, è tanto bello e piano quanto mai uomo abbia veduto. Sono alcune montagne discosto assai da detto fiume, che si veggono sopra le dette terre, e delle quali descendono parecchi fiumi, quali entrano in detto fiume grande. Tutto questo paese è coperto e pieno di boschi di varie sorti e di molte vigne, eccetto che intorno i luoghi abitati, avendo essi disboscate quelle parti per lavorarle e farne le loro abitazioni e stanze. Sonvi cervi in gran quantità, daini, orsi e altri simili animali, e molti conigli, lepri, martori, volpi, lontre, castorei, schilati, sorzi, i quali sono fuora di modo grandi, e altre salvaticine. Si vestono delle pelli d'animali, non avendo altro da farsi vestimenti. Sonvi anco molti uccelli, cioè grue, cigni, outardes, oche salvatiche bianche e berettine, anatre, merli, ruzzetti, tortore, colombi salvatichi, ramieri, gardellini, stornelli, lugarini, faganelli, rosignuoli, passare solitarie e altri uccelli, come in Francia. Similmente detto fiume, come dinanzi s'è detto, è il piú abbondante di pesci d'ogni sorte che da memoria d'uomo mai s'abbia veduto né udito dire, percioché dal principio sino al fine troverete, secondo le stagioni, la piú parte e specie de' pesci d'acqua dolce e di mare. Trovarete anco sino in detta Canada assai balene e marsovini, cavalli di mare, adhothuis, ch'è una specie di pesce qual mai non avevamo veduto né udito parlarne. Sono questi pesci grandi come marsovini, bianchi quanto la neve, e hanno il corpo e capo a guisa d'un levriero: e sogliono stare tra il mare e l'acqua dolce, che incomincia tra il fiume di Saguenay e Canada.

D'alcuni avvertimenti a noi dati per quelli del paese dopo il nostro ritorno di Hochelaga.

Noi, dopo il ritorno nostro di Hochelaga, abbiamo conversato e praticato con li piú vicini popoli delle nostre navi in pace e amorevolezza, eccetto che qualche volta avevamo differenza con certa trista gente, la qual cosa molto dispiaceva agli altri. E intendemmo dal signor Donnacona e dagli altri che 'l detto fiume si chiama il fiume di Saguenay, e va fino a Saguenay, qual è piú lontano dal principio una lega di strada verso ponente maestro, e che, passate otto o nove giornate, non ha fondo se non per piccioli battelli; ma che la diritta e buona strada di detto Saguenay è per il fiume sino ad Hochelaga, in un fiume qual descende di detto Saguenay ed entra in detto fiume, e che d'indi v'è ancora una luna per andarvi. Piú ci hanno detto e fatto intendere che vi sono genti vestite di drappi come noi, e che vi sono molti popoli e terre e gente da bene, e che hanno gran quantità d'oro e rame rosso; e che all'intorno della terra, dipoi il detto primo fiume, sino ad Hochelaga e Saguenay è una isola, qual è circondata da detto fiume e anco da altri fiumi; e che, passato Saguenay, entra detto fiume in duoi o tre laghi grandi, poscia che si trova un mare d'acqua dolce, del qual non si trova uomo che abbia mai visto il capo e fine, per quello che hanno udito dire da quelli di Saguenay, imperoché loro, per quanto ci hanno detto, non vi sono stati. Oltre di ciò ci

hanno fatto intendere che, dove avevamo lasciato il nostro galione quando andammo ad Hochelaga, v'è un fiume qual va verso garbino, dove similmente fanno una luna per andare sino ad una terra nella qual non si vede mai neve né ghiaccio, ma di continuo gli abitanti di quella fanno guerra tra loro l'un contra l'altro: nella qual terra sono naranzi, mandorle, noci, pomi e altre sorte di frutti in abbondanza; e che gli uomini e donne di quella terra sono vestiti di pelli come loro. Noi li dimandammo se v'è oro e rame rosso; ci risposero di no. Io penso che questo luogo sia verso la Florida, per quanto ho potuto intendere dalli lor segni e indicii.

D'una malattia grande che venne nel popolo di Stadacone, della quale per aver praticato con loro siamo stati presi, di sorte che della nostra compagnia ci sono morti sino a 25.

Nel mese di dicembre intendemmo che la peste era venuta nel popolo di Stadacone, di sorte che sino allora che ne fussimo avvertiti n'era morti, secondo la loro confessione, più di cinquanta: per la qual cosa li proibimmo il nostro forte, e che più non ci venissero intorno né appresso. Ma, quantunque gli avessimo scacciati, cominciò detta malattia incognita a distendersi fra noi, della più strana sorte e non mai più intesa né udita che mai fosse, perciocché alcuni perdevano le forze di sostenersi in piedi, e diventavano le loro gambe grosse e infiate, li nervi attratti e neri come carbone, e ad altri si vedevano le carni macchiate a modo di goccioline di sangue pavonazze; montava poi detta malattia nell'anche, coscie, spalle, alli brazzi, al collo, e a tutti diventava la bocca tanto puzzolente e marcia nelle gengive che tutta la carne vi cascava sino alle radici de' denti, li quali cascavano anche essi quasi tutti. E di così fatta maniera si distese detta malattia nelle nostre tre navi che a mezzo febraro, di centodieci uomini che eravamo, non ve n'erano dieci sani, di modo che uno non potea soccorrere l'altro: cosa molto orrenda e compassionevole a vedere, considerando il luogo nel qual ci trovavamo, imperoché ogni giorno le genti di quel paese venivano innanzi il nostro forte, dove vedevano poca gente, che, oltre che già ve n'erano otto morti, ve n'erano più di cinquanta de' quali non si aveva speranza alcuna di vita. Il capitano, vedendo la nostra miseria, e che questa malattia s'era tanto sparsa e accesa, ordinò che tutti si mettessero in devozione con prieghi e orazioni, e fece metter una imagine, ch'è rimembranza della Vergine Maria, sopra un albero distante dal nostro forte circa un tirare d'arco, per mezzo la neve e ghiaccio, facendo a sapere che la domenica seguente quivi si direbbe la messa, e che ognuno che potesse camminare, o sano o amalato, vi dovesse andare in processione cantando li sette salmi di David con letanie, pregando la detta Vergine che li piacesse pregar il suo carissimo Figliuolo che avesse compassione di noi. Finita la messa e celebrata, dinanzi detta imagine fece voto il detto capitano d'andar alla Madonna di Rocquemado, se Iddio li facesse grazia di ritornare in Francia.

In quel giorno morì Filippo Rougemonte, nativo di Ambosia, d'età d'anni ventidue intorno. E perché la malattia c'era incognita, fece il capitano aprir il corpo, per vedere se in qualche modo potessimo aver notizia di quella e preservare il resto della compagnia, se possibil fosse: e fu trovato aver il cuor bianco e putrefatto, circondato tutto di più d'un boccale d'acqua rossa come dattoli. Il fegato era bello, ma il polmone tutto nero e mortificato, e s'era ritirato tutto il sangue sopra del cuore, perciocché, quando fu aperto, uscì grande abbondanza di nero e marcio per disopra il cuore; similmente aveva la milza verso la schiena un poco tocca circa duoi deti, come se la fosse stata fregata sopra una pietra rozza, il che veduto, li fu aperta una coscia, la qual di fuori pareva forte nera, ma dentro la carne fu trovata assai bella. Il che fatto, fu sepolto meglio che ne fu possibile. Iddio per la sua grazia vogli perdonar all'anima sua e a tutti gli altri morti.

E dappoi da un giorno all'altro di tal sorte continuava detta malattia, che tal ora era che fra tutte tre le navi non ve n'erano tre sani, di maniera che non vi si trovava uomo che avesse potuto andar sotto coverta a pigliar del vino per bere, né per sé né per i compagni; e tal ora ve n'erano parecchi di morti, li quali ci convenne per debolezza sepolir sotto la neve, perciocché eravamo tanto deboli che non c'era possibile d'aprir allora la terra agghiacciata. Oltre di ciò avevamo grandissima paura che la gente di quel paese non s'accorgesse della nostra debolezza e miseria. E per coprire

detta malattia il capitano, qual sempre Iddio ha preservato in piè, usciva fuori incontro di loro quando venivano presso al nostro forte, con duoi o tre uomini sí sani come ammalati, quali faceva uscire dopo di lui; dipoi, quando li vedeva fuora del forte, gridava loro, fingendo di volerli battere e gettandoli bastoni adosso e mandandoli dentro, mostrando con segni a' detti salvatichi che faceva lavorar tutta la sua gente dentro delle navi, parte in calefattar le navi, altri in far pane e altri lavori, e che non era bisogno che venissero fuori: e loro lo credevano. E poi, per far la cosa verisimile, faceva batter e far romori con bastoni e pietre a' detti ammalati dentro delle navi, fingendo caleffattare. E allora eravamo tanto oppressi da detta malattia ch'avevamo quasi persa la speranza di mai piú ritornare in Francia, se Iddio per la sua infinita bontà e misericordia non ci avesse risguardati con l'occhio di pietà, e datone conoscenza d'un remedio singulare e piú eccellente contra ogni malattia che mai fosse visto né trovato sopra la terra, sí come diremo nel seguente capitolo.

Lo spazio di tempo che siamo stati nel porto e luogo di Santa Croce dentro la neve e il ghiaccio, e il numero de' morti dal principio di questa malattia sino a mezzo marzo.

Da mezzo novembre sino a mezzo aprile siamo stati di continuo serrati nel ghiaccio, alto e spesso piú di due braccia, e sopra la terra la neve era alta quattro piedi e piú, di sorte che era piú alta che le bande delle nostre navi; la qual neve e ghiaccio durorono sino al detto tempo, di maniera che le nostre bevande erano tutte quante agghiacciate dentro le botte, e per dentro delle navi era il ghiaccio piú di quattro dita di grossezza, tanto di sopra quanto di sotto, attorno le tavole delle navi: ed era tutto detto fiume, quanto comprende l'acqua dolce, agghiacciato sino a detta Hochelaga. Nel qual spazio di tempo passarono di questa vita venticinque persone, de' principali e migliori compagni che avessimo, e allora ve n'erano piú di cinquanta de' quali non s'aveva speranza che dovessero scampare, e il resto tutti ammalati, eccetto che tre o quattro. Ma Iddio per grazia sua ne risguardò con pietoso occhio, e ne mandò la conoscenza e rimedio della cura nostra e sanità, nel modo e forma che ragioneremo nel seguente capitolo.

Come per la Dio Grazia noi avemmo conoscenza d'una sorte d'albero del qual usando tutti guarimmo, e il modo d'usarlo.

Un giorno il capitano, essendo la detta malattia tanto accesa, cresciuta e irritata, e la sua gente da quella tanto oppressa, uscì fuori del forte, e passeggiando sopra il ghiaccio scoperse una frotta di brigata che veniva da Stadacone, tra li quali era Domagaia, il quale il capitano avea veduto dieci o dodici giorni avanti ammalato di detta malattia ch'avevano anche i suoi, perciocché egli aveva una delle sue gambe nel ginocchio grossa quanto un fanciullo di duoi anni, e tutti li nervi di quella attratti, li denti guasti e persi, le gengive marze e puzzolenti. Il capitano vedendo detto Domagaia sano e gagliardo fu allegro, sperando intendere da lui in che modo fusse guarito, acciò potesse dar soccorso alla sua gente; per il che subito che furono giunti, gli domandò in che modo fosse liberato da quel suo male, ed egli rispose che aveva cavato il succo e feccia delle foglie d'uno albero, col quale egli s'era guarito, e che era singular rimedio contra questa malattia. Il capitano gli dimandò se quivi appresso ne fosse punto, e che glielo mostrasse, per guarir un suo servitore quale mentre stava in Canada con Donnacona aveva presa detta malattia: non volendo scoprir il numero de' suoi ammalati. Allora Domagaia mandò subito due donne per toglierne, le quali ne portarono nove o dieci rami, e ci mostrarono in che modo bisognava usarne, cioè levar via la scorza e foglie di detto albero e far il tutto bollire insieme, poi bere di quella decozione un dí sí e l'altro no, e la feccia metterla sopra le gambe enfiate e ammalate; e che detto albero aveva virtù di guarir d'ogni malattia. E si chiama detto albero ameda nella lor lingua. Subito poi il capitano fece far del beveraggio per far bere agli ammalati, de' quali non v'era nessuno che ne volesse cercare, eccetto che uno o duoi, i quali si misero in risigo d'esperimentarlo: e si trovò essere vero che questo miracoloso albero aveva

tal virtù, imperoché, in due o tre volte che beverono della detta bevanda, furono liberati della loro infirmità. Il che vedendo i compagni ne beverono ancora loro, e recuperorno la sanità e guarirno da qualunque malattia erano presi, di sorte che v'era tale tra questi che già cinque o sei anni avanti questa malattia aveva il mal francioso, e con questa medicina è interamente guarito e risanato. Poi che fu trovata questa cosa esser vera, v'è stato tanto gran concorso sopra la detta medicina ch'erano quasi per ammazzarsi le brigate, volendo ciascuno essere il primo ad averne: di maniera che un albero, tanto grande e grosso quanto qualsivoglia quercia che sia in Francia, è stato adoperato in manco di sei giorni, e ha fatto tal opera che, se tutti li medici di Montepellier e di Lovanio vi fussero stati con tutte le droghe d'Alessandria, non avrebbero fatto tanta opera in un anno quanto detto albero ha fatto in sei giorni, perciocché talmente n'ha giovato che quanti n'hanno voluto usare hanno per Dio grazia recuperata la sanità.

Come il signor Donnacona, accompagnato da Taignoagny e parecchi altri, fingendo d'andar alla caccia di cervi e daini, stette duoi mesi a ritornare, e al suo ritorno menò gran moltitudine di gente che non eravamo soliti a vedere.

Mentre durava e regnava detta malattia nelle nostre navi, si partirono Donnacona, Taignoagny e molti altri, fingendo d'andar a pigliar cervi e daini, li quali essi nella lor lingua chiamano aiounesta e asquenoudo, perciocché la neve e ghiaccio eran già rotti nel corso del fiume, di sorte che potevano navigar per quello. E ci fu detto da Domagaia e altri che non starebbono più di quindici giorni, il che credevamo, ma stettero più di duoi mesi avanti che ritornassero. Per la qual cosa avemmo sospizione che non fossero andati a far gente contra di noi per farci dispiacere, perciocché ci vedevano tanto demessi e debilitati, avenga che avevamo usato tal ordine e diligenza nel nostro forte che, se tutta la possanza del loro paese vi fosse stata attorno, non arebbe potuto farne altro che risguardarci. E fra questo tempo che stettero fuori, venivano ogni dí molte genti alle nostre navi, portando carne, come erano soliti, fresca di cervo, daini, e anco di pesci e molte altre cose: le quali vendevano molto care, portandole più tosto indietro che darle a buon mercato, perciocché loro avevano più bisogno e necessità di vettovaglie, per causa dell'inverno quale era stato lungo.

Come Donnacona ritornò in Stadacone con gran numero di gente, e finse d'esser ammalato per non venir a visitar il capitano, pensando che 'l capitano dovesse andar verso di lui.

Alli ventuno del detto mese d'aprile, Domagaia venne a riva accompagnato da molti altri belli e robusti uomini, i quali non eravamo soliti a vedere, e ne disse che 'l detto signor Donnacona verrebbe il seguente giorno, e porterebbe carne di cervo e altre salvadicine in abbondanza. E il dí seguente 22 venne detto Donnacona, il quale menò seco gran numero di gente in Stadacone, né sapevamo per che causa né a qual fine. Ma dice il proverbio: “Chi da tutti si guarda da qualcuno scampa”; il che n'era molto di bisogno, imperoché noi eravamo tanto debilitati, sí per la malattia come per quelli ch'erano morti, che ci convenne lasciar una delle nostre navi in detto luogo di Santa Croce. Il capitano fu avvertito della loro venuta, e anco come avea menato molta gente, perciocché Domagaia li venne a dir, senza voler passar oltra del fiume ch'era tra noi e Stadacone: il che non essendo solito di fare, ne dette sospizione di tradimento. Il capitano, vedendo questo, mandò un suo servitore accompagnato da Giovan Poulet, i quali da detto popolo erano più amati che gli altri, per veder con chi v'era e che cosa vi si faceva. Finsero adunque detto Poulet e il servitore d'esser andati per visitar detto Donnacona e portarli qualche presente, perciocché erano stati molto tempo con lui nella sua terra: ma, subito che Donnacona intese la loro venuta, si messe in letto fingendo d'esser ammalato. Fatto questo, andarono a casa di Taignoagny per vederlo, dove per tutto trovarono tanto pien di brigate che non vi si potevano volgere né in qua né in là, le quali però non erano soliti a

vedere. Né volse Taignoagny permetter che 'l detto servitore andasse nell'altre case, anzi fece loro compagnia verso le navi per fino a mezza strada, e disse loro, se 'l capitano li voleva far questo piacere di pigliar un signor del paese chiamato Agonna, dal qual aveva ricevuto dispiacere, e menarlo in Francia, che gliene restarebbe obligato e farebbe quanto volesse detto capitano, e che detto servitor ritornasse il dí seguente per dirgli la risposta. Essendo il capitano avvertito di tanta gente ch'era in detto luogo, né sapendo a che fine, deliberò di fare una burla, cioè di pigliar il lor signore e Taignoagny, Domagaia e de' principali, considerato anco ch'egli già innanzi aveva deliberato di menar detto signor in Francia per dir al re quello che aveva veduto ne' paesi occidentali e maraviglie del mondo, perciocché egli n'avea detto e certificato esser stato nel paese di Saguenay, nel qual sono infiniti rubini, oro e altre ricchezze, e vi sono uomini bianchi come in Francia e vestonsi di panni di lana. Piú dice aver veduto ed esser stato in altro paese dove le persone non mangiano punto né digeriscono, né hanno quella parte d'andar del corpo, ma solamente rendono acqua per la verga; piú dice esser stato in altro paese di Picquemyans e altri luoghi dove le persone non hanno salvo che una gamba, e simili altre maraviglie e favole lunghe da scrivere. Il detto signor è uomo vecchio, e cominciando da tenera età mai non ha cessato d'andar per paesi, sí per acqua e fiumi come eziandio per terra.

Avendo i detti Poulet e servitor fatta la sua ambasciata e narrato al capitano quanto gli avevan da dire da parte di Taignoagny, il capitano rimandò il dí seguente il suo servitore, per dir al detto Taignoagny che venisse a visitarlo e dirgli quel che voleva, che li farebbe carezze e parte del suo volere. Taignoagny li mandò a dire che verrebbe il dí dopo, e che menerebbe seco il signor Donnacona e colui che gli avea fatto dispiacere: il che non fece, anzi stette duoi giorni, né in questo mezzo venne alcuno di Stadacone alle nostre navi come erano soliti, anzi ne fuggivano né piú né manco come se gli avessimo voluti amazzare, sí che allora ci accorgemmo della loro malvagità. Ma perché intesero che quelli di Sidatin ci praticavano, e che noi avevamo abbandonato il fondo d'una nave che volevamo lasciar per averne li chiodi vecchi, vennero il terzo dí seguente da Stadacone, e passarono dall'altra riva del fiume con piccioli schifi senza difficoltà la maggior parte di loro, ma detto Donnacona non vi volse passare. Taignoagny e Damagaia stettero piú d'un'ora ragionando insieme, avanti che volessero passare: finalmente passarono e vennero a parlar al capitano, e pregollo detto Taignoagny che li piacesse pigliar detto uomo e menarlo in Francia. Il quale ricusò questo carico, dicendo che 'l re suo padrone gli avea proibito di menar né uomo né donna in Francia, ma che solamente potesse menar duoi o tre giovanetti per imparar la lingua, e che volentieri li menerebbe in terra nuova e li metterebbe in una isola. Queste parole diceva il capitano per assicurarli, e perché menasse detto Donnacona, il qual era rimasto di là dall'acqua; delle qual parole fu molto allegro Taignoagny, sperando di non mai piú tornare in Francia, e promesse al capitano di ritornar il dí seguente, ch'era il dí di santa Croce, e menar seco detto signor Donnacona e tutto il popolo di detto luogo.

Come il dí di santa Croce il capitano fece piantar una croce dentro del nostro forte; e come detti signor Donnacona, Taignoagny e Damagaia vennero con la lor compagnia, e della presa del detto signore.

Il terzo dí di maggio, giorno e festa di santa Croce, per la solennità della festa il capitano fece piantar una bella croce alta da 35 piedi, sotto la crocetta della quale fece poner uno scudo, nel qual era l'arma di Francia, sopra del qual era scritto in lettera antica: "Franciscus Primus Dei gratia Francorum rex regnat". E in questo giorno sul punto di mezzodí venne molta gente di Stadacone, sí uomini come donne e fanciulli, i quali ci dissero che 'l suo signor Donnacona, Taignoagny e Domagaia e altri in sua compagnia venivano: il che molto ci piacque, sperando di ritenerli. Vennero dunque su le due ore dopo mezzogiorno, ed essendo loro giunti presso le navi, il capitano andò a salutar Donnacona, qual similmente li mostrò lieto viso e allegro, quantunque avesse tuttavia l'occhio al bosco con grandissima paura. Poco dipoi giunse Taignoagny, il qual disse a Donnacona

che punto non intrasse nel nostro forte, e allora fu portato fuoco da un de' suoi fuora del forte, e acceso da detto signore. Il capitano lo pregò di venir a bere e mangiar dentro le navi come era solito; similmente ne pregò Taignoagny, il qual disse che de lí ad un pezzo entrebbe: il che fecero. Entrarono adunque dentro, ma prima era stato avvertito il capitano da Domagaia che Taignoagny avea detto mal di lui, e ch'aveva detto al signor Donnacona che non entrasse dentro le navi. Il che vedendo, il capitano uscí fuori del forte nel qual era, e vidde che le donne se ne fuggivano per l'avvertimento di Taignoagny, e che non vi restavano se non gli uomini in gran numero: per il che comandò subito alli suoi che pigliassero Donnacona, Taignoagny e Domagaia e duoi degli altri principali, ch'egli accennò e mostrò; poscia comandò che facessero ritirar gli altri. Poco dipoi detto signor entrò dentro il forte col capitano, ma subito venne Taignoagny per farlo uscire, e vedendo il capitano che non v'era altro ordine, si mise a gridar che li pigliassero: alla qual voce e grido uscí la gente del capitano, e prese detto signor e altri ch'aveano deliberato di pigliare. Vedendo li Canadiani la presa del suo signore, cominciarono a fuggire e correre a guisa di pecore avanti del lupo, alcuni per traverso del fiume, altri per mezzo il bosco, procurando ciascuno il suo vantaggio. Fatto questo si ritirarono gli altri, e li prigionieri furono posti con buona e sicura guardia.

Come detti Canadiani vennero la notte avanti le navi cercando gli suoi, e tutta quella notte urlavano e gridavano come lupi. Del ragionamento e conclusione che fecero il dí seguente, e de' presenti che fecero al nostro capitano.

Quella seguente notte vennero dinanzi le nostre navi (essendo però il fiume fra noi in mezzo) battendo, gridando e urlando tutta la notte come lupi, gridando tuttavia "Agouhanna", pensando parlar con lui: il che non volse il capitano per allora, né anche il dí seguente sino intorno mezzogiorno, per il che ne facevano segni che noi gli avevamo appiccicati e uccisi. E intorno da mezzogiorno ritornarono in un tratto così gran numero in una frotta come mai gli vedemmo, andando dentro del bosco a nascondersi, eccetto alcuni di loro, quali gridavano e chiamavano ad alta voce Donnacona che parlasse loro. Il capitano allora comandò che facessero montar detto Donnacona in alto per parlar con loro, e dissegli che stesse di buona voglia, che dopo ch'avrebbe parlato col re di Francia, e narratoli quello ch'aveva veduto in Saguenay e altri paesi, che ritornerebbe fra dieci o dodici lune, e che 'l re li farebbe un gran presente. Delle qual cose Donnacona fu molto allegro, e parlando con gli altri glielo disse, il quale ne fecero tre maravigliosi cridi in segno d'allegrezza: e allora detto Donnacona e il popolo fecero molti ragionamenti tra loro, i quali non è possibile descrivere per mancamento d'interpreti. Il capitano disse a Donnacona che gli facessi venire sicuramente dall'altra riva, per poter meglio ragionar insieme, e ch'egli gli assicurasse; il che fece Donnacona, e sopra di questo venne una barca piena de' principali alla banda delle navi, i quali cominciarono di nuovo altri ragionamenti e dicerie, dando lode al capitano; e li fecero un presente di 24 collane d'esurni ch'è la più grande e più preziosa ricchezza ch'abbino in questo mondo, imperoché le stimano più che oro e argento. Dopo ch'ebbero molto ben ragionato insieme, vedendo detto signore che non v'era ordine di schifar l'andata di Francia, comandò che gli portassero il dí dietro delle vettovaglie per mangiare e vivere nel viaggio. Il capitano fece un presente a detto Donnacona di due padelle di rame e otto manerette e altre picciole cose, come coltelli e corone: delle quai cose, secondo che mostrava, fu allegro, e mandolle alle sue donne e figliuoli. Similmente dette il capitano alcuni piccioli presenti a coloro ch'erano venuti a parlar col detto Donnacona, de' quali ringraziarono molto il capitano, e così si ritirarono alle loro stanze.

Come il seguente dí, a' cinque di maggio, detto popolo ritornò a parlar col suo signore, e come vennero quattro donne a riva a portargli vettovaglie.

Alli cinque del detto mese, la mattina molto a buon'ora ritornò detto popolo in gran numero

per parlar al suo signore, e mandarono una barca, la qual chiamano nella loro lingua *casnoni*, nella quale erano quattro donne sole senza uomo alcuno, avendo paura gli uomini d'esser ritenuti. Portarono queste donne vettovaglie assai, cioè miglio grosso, ch'è la sua biada di che vivono, carne, pesci e altre provisioni al modo loro. Giunte queste donne, il capitano fece loro molta accoglienza, e Donnacona pregò detto capitano che dicesse alle dette donne che fra dodici lune egli ritornerebbe, e menerebbe seco detto Donnacona a Canada: e questo diceva per contentarle. Il che fece detto capitano, donde le dette donne mostrarono in vista allegrezza grande, sí con segni come con parole a detto capitano, che ritornando e menando seco detto Donnacona gli farebbero molti presenti: e allora ciascheduna d'esse dette al capitano una collana d'esurgni. Poscia se n'andorono all'altra riva del fiume, dove era il popolo di Stadacone, li qual togliendo licenzia dal suo signore si ritirorno.

E il sabbato a' sei del detto mese, noi ci partimmo del detto porto di Santa Croce, e venimmo ad alloggiare a basso dell'isola d'Orliens, circa dodici leghe dal detto luogo di Santa Croce. E la domenica venimmo all'isola de' Nosellieri, dove stemmo per fino alli sedeci del detto mese, lasciando passar la furia dell'acque, le quali aveano per allora troppo gran correntia ed erano troppo pericolose per venir a seconda del detto fiume: e quivi aspettammo il buon tempo. Fra questo spazio di tempo vennero molte barche de' popoli sudditi a detto Donnacona, quali venivano dal fiume Saguenay, ma, essendo avvertiti da Domagaia della presa del loro signore e come era condotto in Francia, restorono tutti stupefatti; ma non restorono per questo di venir verso le navi a parlar con Donnacona, il qual disse loro che fra dodici lune ritornerebbe, e che era ben trattato dal capitano e compagni e marinari: del che ad una voce ringraziarono il capitano. E dettero al detto Donnacona tre fasci di pelle di bivori e lupi marini, con un gran coltello di rame rosso che viene di Saguenay e altre cose, e similmente detteno al detto capitano una collana d'esurgni; per li quali presenti li furon dati da parte del capitano dieci o dodici manarelle, delle quali rimasero contenti e allegri, e ne ringraziorono il capitano.

Il dí seguente, sedeci del detto mese di maggio, facemmo vela da detta isola de' Nosellieri e arrivammo ad un'altra isola distante da quella da quindici leghe, la qual è di lunghezza da cinque leghe, e ivi ci fermammo quel giorno per riposar la notte, sperando il dí seguente passare e schifar li pericoli del fiume Saguenay, li quali sono grandi. Quella sera descendemmo a terra, dove trovammo gran moltitudine di lepri, e ne pigliammo molti: per il che la chiamammo l'isola de' Lepri. La notte il vento si levò contrario con fortuna grande, di sorte che fummo constretti di voltar verso l'isola de' Nosellieri, donde eravamo partiti, perciocché non v'era altro passaggio tra dette isole. Qui dunque ci fermammo sino alli 21 del detto mese, che venne buon vento, e tanto facemmo navigando che passammo sino ad Honguedo, il qual passaggio per fin ad ora non era stato scoperto, e facemmo scorrer sino al traverso del capo di Prato, che è il cominciamento del porto del Calor: e perché il vento era buono e convenevole, navigammo tutto il dí e la notte senza fermarci, e il dí seguente arrivammo nel mezzo dell'isola di Bryon, il che non avevamo animo di fare per abbreviar la strada. E sono queste due terre poste a scirocco e maestro, quarta di levante e ponente, e v'è distante dall'una all'altra cinquanta leghe; ed è detta isola a gradi 47 e mezzo di latitudine.

Il giovedì 26 del detto mese, giorno e festa dell'Ascensione di nostro Signore, noi traversammo per andar ad una terra e sabbione di basse arene, quali sono verso garbino da otto leghe di detta isola di Bryon, sopra delle quali vi sono di gran campagne piene d'arbori e terre, e anco un mar chiuso, del qual non vedemmo adito alcuno né apertura per entrarvi. Il venerdì seguente, ventisette del detto mese, perciocché 'l vento si mutava nella costa, ritornammo a detta isola di Bryon, dove stemmo sino al primo di giugno. E vedemmo una terra verso scirocco di detta isola, la quale ci pareva esser una isola, sí che la costeggiammo intorno 2 leghe e mezza; la qual strada facendo, avemmo notizia di tre altre isole alte, che restarono verso l'arene. Conosciute queste cose, ritornammo al capo di detta terra, la qual si divide in due o tre capi mirabilmente alti: e l'acqua v'è molto alta, e il flusso del mare tanto corrente che non è possibile di piú. Noi arrivammo quel dí al capo di Lorena, ch'è a quindici gradi e mezzo verso l'ostro, nel qual capo v'è una bassa terra e pare che vi sia qualche introito di fiume, nondimeno non v'è porto che vaglia. Per di sopra di queste terre vedemmo un altro capo di terra verso l'ostro, e lo chiamammo il capo San Polo, qual è a 47

gradi e una quarta.

La domenica a' quattro del detto mese di giugno, il giorno e festa della Pentecoste, avemmo notizia della costa di levante e scirocco della Terra Nuova, distante dal detto capo intorno circa 22 leghe; e perché il vento era contrario andammo ad un porto, qual chiamammo il porto di San Spirito, dove ci fermammo sino al martedì, che d'indi ci partimmo. E navigando lungo detta costa sino all'isole di San Pietro e facendo questa strada, trovammo lungo di detta costa parecchie isole e secche molto pericolose, le quali tutte sono nel camino di levante scirocco e ponente e maestro, 23 leghe dentro del mare. Noi fummo in dette isole di San Pietro, dove trovammo molti navilii sí di Francia come di Bertagna, e stessemmo dopo il dí di san Barnaba, undecimo di giugno, sino alli 16 del detto mese, che ci partimmo di dette isole di San Pietro e venimmo al capo di Ras: ed entrammo in un porto chiamato Rognoso, dove pigliammo acqua e legne per traversare il mare, e ivi lasciammo una delle nostre barche. Poi ci partimmo di detto porto il lunedì 19 del detto mese, e con buon tempo siamo andati navigando per il mare, di sorte che alli 6 di luglio 1536 siamo arrivati al porto di San Malò, per la grazia del Creatore, il quale preghiamo, qui facendo fine della nostra navigazione, che ne dia a tutti la sua grazia e il paradiso in fine.

Amen.

Seguita il linguaggio de' paesi e reami di Hochelaga e Canada, da noi chiamati la Nuova Francia, e prima li nomi de' numeri.

| | | | |
|---|----------|----|----------|
| 1 | segada | 6 | indahir |
| 2 | tigneni | 7 | aiaga |
| 3 | hasche | 8 | addigue |
| 4 | hannaion | 9 | madellon |
| 5 | ouiscon | 10 | assem |

Seguita li vocaboli delle parti dell'uomo.

| | | | |
|-------------|------------------|-----------------------|--------------|
| il capo | aggonzi | le unghie | agedascon |
| la fronte | hergueniascon | il membro dell'uomo | ainoascon |
| gli occhi | higata | il viso | hegouascon |
| l'orecchie | abontascon | li capelli | aganiscon |
| la bocca | esahe | le braccia | aiayascon |
| li denti | esgongai | le alette, scagli | hetnanda |
| la lingua | osnache | li fianchi | aissonne |
| la gola | agonhon | lo stomaco | aggruascon |
| la barba | hebehm | il ventre | eschehenda |
| le coscie | hetnegradascon | la natura della donna | castaigne |
| li ginocchi | agochinegodascon | un uomo | aguehum |
| le gambe | agouguenehonde | una donna | agruaste |
| li piedi | onchidascon | un putto | addegesta |
| le mani | aignoascon | una putta | agnia questa |
| le deta | agenoga | un fantolino | exiasta |

Seguitano altri vocaboli.

| | | | |
|----------------------|--------------------|-----------------------|--------------------|
| una veste | cabata | uva | ozoba |
| un giubbone | caioza | noce | quahoya |
| calze | hemondoha | una gallina | sahomgahoa |
| scarpe | atha | lampreda | zisto |
| camicia | amgoua | un salmone | ondacon |
| una berretta | castrua | una balena | ainne honne |
| formento | osizi | una anguilla | esgnyeny |
| pane | carraconny | un scoiattolo | caiognem |
| acqua | ame | una biscia | undeguezi |
| carne | quahouascon | testuggini o gaiandre | heu leuxime |
| passi | queion | legni | conda |
| susini | honnesta | foglie d'arbori | hoga |
| una manaretta | adogne | Iddio | cudragny |
| un arco | ahenca | datemi da bere | quazaboa quea |
| una saetta o freccia | quahetan | datemi da far | quazaboa quascaboa |
| andiamo alla caccia | quasigno donnascat | colazione | |
| un cervo | aionnesta | datemi da cena | quazaboa quatfiam |
| pedaini montoni | asquenondo | andiamo a dormire | casigno agnydahoa |
| un lepore | sourhanda | buon di | aignag |
| un cane | agayo | andiamo a giuocar | casigno caudy |
| oche | sadeguenda | venite a parlarmi | assigni quaddadia |
| la strada | adde | risguardatemi | quagathoma |
| fichi | absconda | tacete | aista |

| | |
|--|-----------------|
| seme di cocomeri o casconda melloni | |
| domani | achide |
| il cielo | quenhia |
| la terra | damga |
| il sole | ysmay |
| la luna | assomaha |
| le stelle | signehoham |
| il vento | cahoha |
| il mare | agogasy |
| le onde del mare | coda |
| una isola | cahena |
| una montagna | ogacha |
| il ghiaccio | bonnescha |
| la neve | camsa |
| freddo | atahu |
| caldo | odazani |
| fuoco | azista |
| fumo | quea |
| una casa | canoca |
| fave | sahe |
| una terra | canada |
| mio padre | addathy |
| mia madre | adanahoe |
| mio fratello | addagrim |
| mia sorella | adhoasseue |
| andiamo con la barca | casigno casnouy |
| datemi un coltello | buzabca agoheda |
| cannella | adhotathny |

Quelli di Canada dicono che si sta una luna a navigar da Hochelaga insino ad una terra dove si coglie il cinamomo e il garofano.

Viaggio di messer Cesare de Fedrici nell'India orientale e oltra l'India per via di Soria.

L'anno della redenzione umana 1563, ritrovandomi io Cesare de' Fedrici in Venezia, oltra modo desideroso di vedere le parti del Levante, m'imbarcai con diverse merci su la nave *Gradeniga*, patronigiata da Giacomo Vatica, qual andava in Cipri. Ove giunto, passai in Tripoli di Soria con un vassello minore; né qui fermatomi, presi il camino alla volta d'Aleppo, ove si va con le carovane in sei giornate di gambelo. In Aleppo si fa poi pratica co' mercanti armeni e mori, per andar in lor compagnia in Ormus; e così con essi d'Aleppo partitomi, giungessimo in due giornate e mezza al Bir.

Bir.

Il Bir è una picciola cittade, ma molto abbondante di vettovaglia, e appresso le sue mura corre il fiume Eufrate. Fanno in questo luogo i mercanti diverse compagnie, secondo la mercanzia che portano; e ogni compagnia fa fare delle barche, overo ne compra di fatte, per andare con esse in Babilonia, pagando ciascun mercante per ratta della sua mercanzia i patroni e i marinari che le conducono. Sono queste barche in foggia di burchielle col fondo piano, ma forte, né si possono adoperare se non per un solo viaggio all'andare a seconda del fiume, perciocché, essendo il fiume impedito in molti luoghi da' sassi e da discese, non possono esser ricondotte indietro; ma, servitosi d'esse sin ad una villa chiamata la Feluchia, si disfanno, e vendendole se ne cava poco prezzo, perciocché quello che costa al Bir quaranta e cinquanta cecchini si dà per sette e per otto. Quando poi i mercadanti ritornano indietro, se essi hanno mercanzie da dazio fanno il viaggio quaranta giornate in circa per il deserto, passando essi per questa strada con assai manco spesa; ma non avendo roba da dazio vengono per la via del Mosul, per dove si fanno molte spese le carovane e compagnie. Dal Bir alla Feluchia, luogo ove si sbarca, posto all'incontro di Babilonia, quando il fiume ha buona acqua si va in quindici o dicidotto giorni; ma occorse nel mio viaggio ch'erano passati molti giorni senza pioggia e l'acqua del fiume era bassissima, talché vi stessemo quarantaquattro giornate, perciocché, urtando noi spesso in secco, ne conveniva scaricare la barca e passare così vuoti, e indi ritornarla a caricare. Non bisogna partirsi dal Bir per questo viaggio con una barca sola, ma se ne conducono due o tre, acciocché, caso ch'una si rompesse, s'abbia ove caricar la mercanzia sino che si racconcia la barca; che, se si mettesse in terra, saria difficile il difenderla la notte dalla gran moltitudine degli Arabi che vanno rubando. E quando la notte si sta ligati alle rive, bisogna farsi buona guardia, per rispetto degli Arabi, che son ladri formichieri: non amazzano, ma rubbano e fuggono; e contra questi sono molto buoni gli archibugi, temendone essi grandemente. Per il fiume Eufrate dal Bir alla Feluchia sono alquanti luoghi ove si paga di dazio tanti maidini (cioè grossetti per soma), qual dazio è del figliuolo d'Aborise, signore degli Arabi e di quel gran deserto; e ha questo deserto alcune città e ville su le rive del fiume.

Feluchia e Babilonia.

La Feluchia, ove sbarcano quelli che vengono dal Bir, è una villa, di dove si va in Babilonia in una giornata e mezza. Ed è Babilonia una città non molto grande, ma ben popolata e di gran negozio di forestieri, per esser un gran passo per la Persia, per la Turchia e per l'Arabia, e spesso v'entrano e n'escano carovane per diverse bande. È assai abbondante di vettovaglia, che vi viene d'Armenia giù per il fiume Tigris, il qual bagna le mura della città. Vengono queste robbe sopra alcune zattare fatte d'utri gonfiati e ligati insieme, sopra i quali distendono delle tavole, e sopra esse

caricano la roba, che giunta in Babilonia e scaricata, disgonfiano gli utri e gli portano indietro con i gambeli, per servirsene dell'altre volte in altri viaggi. Giace questa città nel regno di Persia, ma da un tempo in qua è signoreggiata dal Turco. Ha dalla banda che guarda verso l'Arabia, oltre il fiume, all'incontro della città, un borgo con un bello bazarro e assai fonteghi, ove alloggiano la maggior parte de' mercanti forestieri che vi arrivano. Si passa da questo borgo alla città sopra un lungo ponte fatto di barche incatenate insieme con grosse catene; ma quando il fiume per le piogge s'ingrossa troppo, fa bisogno aprire questo ponte in mezzo, una parte del quale s'accosta alle mura della città e l'altra s'appoggia alle rive del borgo. E in questo tempo si passa il fiume con barche, ma con grandissimo pericolo, perciocché, essendo le barche piccole e caricandole essi troppo, spesso si ribaltano o sono dalla correntia del fiume inghiottite, e vi s'annegano molte persone, come ho veduto occorrere nel tempo che ho dimorato in questa città più di una volta.

Torre di Babilonia.

La torre di Nembrot è posta di qua dal fiume verso l'Arabia in una gran pianura, lontana dalla città intorno a sette overo otto miglia, qual è da tutte le bande ruinata e con le sue ruine s'ha fatto intorno quasi una montagna, di modo che non ha forma alcuna; pur ve n'è ancora un gran pezzo in piedi, circondato e quasi coperto affatto da quelle ruine. Questa torre è fabricata di quadrelli cotti al sole, a questo modo: hanno posto una man di quadrelli e una di stuore fatte di canne, tanto forti ancora che è una maraviglia, ed è smaltata di fango in vece di calcina. Io ho caminato intorno al piede di questa torre, né gli ho trovato in alcun luogo intrata alcuna: può circondare, al mio giudizio, intorno ad un miglio, e più tosto manco che più. Fa questa torre effetto contrario a tutte l'altre cose che da lontano si vedono, perciocché esse da lontano paiono piccole, e quanto più l'uomo si gli avvicina più grande si dimostrano; ma questa da lontano pare una gran cosa, e avvicinandoseli manca sempre più l'apparente grandezza. Io stimo che sia cagione di questo l'esser posto essa torre in mezzo ad una larga pianura e non avere all'intorno cosa alcuna rilevata, fuor che le ruine ch'intorno si ha fatte, e per questo rispetto scoprendosi da lontano quel pezzo di torre ch'ancora è in piedi, con la montagna fattasi all'intorno con la materia da essa caduta, fa mostra assai maggiore di quello che poi avvicinati si trova.

Di Babilonia mi parti' per Basora, imbarcandomi in barche che vanno per il fiume Tigris da Babilonia a Basora e da Basora a Babilonia, che sono fatte a guisa di fuste con speroni e con la poppa coperta; non hanno sentina perché non gli bisogna, non facendo né anco una goccia d'acqua, per la molta pegola che li danno, avendone essi grandissima abbondanza. Perciocché due giornate di qua da Babilonia, appresso il fiume Eufrate, è una città che si chiama Ait, vicino alla quale giace una pianura tutta piena di pegola che in essa nasce, ed è cosa maravigliosa da vedere una bocca che di continuo getta verso l'aere la pegola con una spessa fumana, la qual si va poi spargendo per quella campagna, di modo che n'è sempre piena. Dicono i Mori che quella è bocca dell'inferno, e in vero è cosa molto notevole. E per questo hanno que' popoli gran commodità d'impegolar bene le lor barche, che da essi sono chiamate *danec* e *safine*. Quando il fiume Tigris ha pur assai acqua, in otto o nove giornate si va da Babilonia a Basora; noi vi stessemo la metà più, perché l'acque erano basse; e si naviga di giorno e di notte a seconda d'acqua, e vi sono per il viaggio alcuni luoghi ove si paga di dazio tanti maidini per soma. E in 18 giorni in Basora giungessemo.

Basora.

Basora è città dell'Arabia e la signoreggiavano anticamente gli Arabi Zizaeri, ma ora dal Turco è dominata, il quale vi tiene con gran spesa un grosso presidio. Possedono questi Arabi Zizaeri un gran paese, né possono essere dal Turco sottoposti, perciocché sono in esso diversi canali che vengono dal mare, crescendo e calando, di maniera che par tutto diviso in isolette, e però non vi

si può condurre esercito né per acqua né per terra; e sono i suoi abitatori gente molto bellicosa. Prima che si giunga a Basora forsi una giornata, si trova una picciola fortezza chiamata Corna, qual è fondata su una punta di terra che fanno il Tigris e l'Eufrate nel congiungersi insieme; li quali così congiunti fanno un grosso e gran fiume, e vanno a scaricare le lor acque nel golfo di Persia, verso mezzogiorno. Basora è distante dal mare intorno a quindici miglia, ed è città di gran negozio di speziarie e di droghe, che vengono d'Ormus, e vi è gran quantità di frumento, di risi, di legumi e di dattili, che nascono nel territorio. M'imbarcai in Basora per Ormus, e si velleggia per il mar Persico seicento miglia da Basora in Ormus, con certi navilii fatti di tavole cusite insieme con aco e corda sottile, e in vece di caleffattarli cacciano tra una tavola e l'altra una certa sorte di paglia, onde fanno molta acqua e sono molto pericolosi. Partendosi da Basora si passa ducento miglia di colfo col mare a banda destra, sino che si giunge nell'isola di Carichi, di dove fina in Ormus si va sempre vedendo terra della Persia a man sinistra, e alla destra verso l'Arabia si vanno scoprendo infinite isole.

Ormus.

Ormus è un'isola che circonda intorno a venticinque o trenta miglia, ed è la piú secca isola che al mondo si trovi, perciocché in essa non si trova altro che sal, e acqua e legne e altre cose all'uman vitto necessarie vi si conducono di Persia, indi dodici miglia distante, e dall'altre isole circonvicine, in tanta abbondanza e quantità che la città n'è copiosamente fornita. Ha una fortezza bellissima, vicina al mare, nella qual risiede un capitano del re di Portogallo con una buona banda di Portoghesi, e inanzi alla fortezza è una bella spianata. Nella città poi abitano i suoi cittadini, uomini maritati, soldati e mercadanti di ogni nazione, tra i quali assai Mori e Gentili. Si fanno in questa facende grossissime d'ogni sorte di speziarie, di drogarie, sete, panni di seta, broccati e di diverse altre mercanzie, che vengono di Persia; e tra l'altre gran traffico è quello de' cavalli, che di qui si portano in India. Ha questa isola un proprio re moro, di generazione persiano, il qual però vien creato capitano della fortezza in nome del re di Portogallo. Io mi trovai alla creazione d'un re di questa isola e viddi le cerimonie che s'usano. Morto il re, il capitano n'elegge un altro di sangue reale, e si fa questa elezione nella fortezza con assai cerimonie; ed eletto che egli è, giura fedeltà al re di Portogallo, e allora il capitano li dà il scetro regale in nome del re di Portogallo suo signore, e indi con gran pompa e festa l'accompagnano al palazzo reale posto nella cittade. Tiene detto re onesta corte e ha sufficiente entrata senza fastidio alcuno, perciocché il capitano li difende e mantiene le sue ragioni; e quando cavalcano insieme l'onora come re, né può detto re cavalcare con la sua corte se prima non lo fa sapere al capitano. Si fa e comporta questo perché così è necessario di fare per il negozio di quella città, la propria lingua della quale è la persiana.

M'imbarcai in Ormus per Goa, città dell'India, in una nave che portava ottanta cavalli. Avertisca il mercante che vuol passar d'Ormus a Goa d'imbarcarsi su nave che porti cavalli, che vi passano anco nave e navili che non portano cavalli; perciocché tutte le navi che portano da venti cavalli in su sono privilegiate, che tutta la mercanzia che 'n essa si ritrova, e sia pur di chi esser si voglia, non paga dazio alcuno; ove la mercanzia ch'è caricata sopra legni che non portano cavalli è sottoposta a pagar di dazio otto per cento.

Goa, Diu e Cambaia.

Goa è la principal città ch'abbiano i Portoghesi in India, ove risiede il vice re con la corte e ministri regii. E da Ormus a Goa vi sono novecento e novanta miglia di passaggio, nel quale la prima città che si trova dell'India si chiama Diu, posta in una picciola isola del regno di Cambaia, ove è la miglior fortezza che sia in tutta l'India. Ed è picciola città, ma di gran facende, perché vi si caricano assai nave grosse di diverse robbe, e per lo stretto della Mecca e per l'isola d'Ormus; e queste sono nave de' Mori e de' Cristiani, ma i Mori non possono navigare per quei mari senza il

cartacco, cioè licenzia del vice re di Portogallo, altramente si pigliarebbono per contrabando. Vengono le robbe che si caricano su queste navi da Cambaiette, porto di Cambaia, sopra navilii e legni piccioli, non potendovi andare né navi né navilii grossi per rispetto che le acque vi sono molto basse; ed è questo un pareggio d'intorno a cento e ottanta miglia di golfo e stretto, che in lor lingua chiamano *maccareo* di Cambaia, perché corrono qui l'acque fuori d'ogni misura a parangon degli altri luoghi, eccettuando che nel Pegu vi è un altro maccareo ove corrono con empito maggiore. La città reale di Cambaia si chiama Amadavar ed è una giornata e mezza fra terra da Cambaiette; è città grande e ben popolata, e per città de' Gentili è molto bene edificata, con belle case e strade e piazze larghe con assai botteghe, ed è quasi su l'andar del Cairo, ma non è così grande. Cambaiette è sul mare ed è assai bella città, nella quale io mi son ritrovato in tempo di calamità di carestia, e ho visto i padri e le madri gentili andar pregando i Portoghesi che comprassero i loro figliuoli e figlie, e gli vendevano per sei, otto e dieci larini l'uno; e un larino, ridotto alla nostra moneta, può valer intorno ad un mocenigo. Con tutto questo, s'io non l'avesse veduto, non avrei creduto le grande e grosse facende di mercanzia che vi si fanno. E ogni luna nuova e ogni luna piena è il tempo ch'entrano ed escono i vasselli, perciòché in quei due punti l'acque gonfiano; d'altro tempo sono l'acque tanto basse che non si può navigare. Entrano nella volta e nel tondo della luna col crescente dell'acque assai navilii piccioli carichi d'ogni sorte di spezie, di seta della China, di sandolo, di dente d'elefante, verzini, veluti, gran quantità di panina, che vien dalla Mecca, zechini, moneta e diverse altre mercanzie. Escono poi di qui navilii carichi d'una quasi infinita quantità di tele di bombaso, bianche, stampate e dipinte, grandissima quantità d'endighi, zenzari secchi e conditi, mirabolani secchi e conditi, boraso in pasta, assai zucchero, molto cotone, assaissimo anfone, assa fetida, puchio e molte altre sorti di droghe, li turbiti si fanno in Diu, pietre grosse, come corniole, granate, agate, diaspri, calcidonii amatisti e anco qualche sorte di diamanti naturali.

Una usanza è in Cambaiette alla quale niuno è sforzato, ma però da tutti i mercadanti portoghesi è osservata, la qual è questa. Sono in questa città alquanti sensari gentili e di grande autorità, ciascuno de' quali ha quindici e venti servitori, e' mercadanti che sono usi nel paese hanno il suo sensaro del quale si servono, e quelli che non vi sono più stati sono dagli amici di questa usanza informati, di qual sensaro si debbano servire. Or ogni quindici giorni, come di sopra ho detto, che le flotte de' navilii entrano in porto, vengono questi sensari a marina, e li mercadanti, sbarcati che sono, danno le pollize di tutta la lor mercanzia a quel sensaro del qual servir si vogliono, insieme col segnal delle lor balle. E indi fatto sbarcar i fornimenti di casa (perciocché per tutta l'India bisogna che i mercanti portino seco tutti i mobili più necessari di casa, poi che in ogni luogo gli conviene far casa nuova), il sensaro ch'ha da loro avuto la poliza fa che i suoi servitori caricano questi fornimenti di casa sopra alcune carettes assai deboli e, dicendo al mercante che vadi a riposare, gli manda nella cittade, ove ogni sensaro ha diverse case vuote, nette e polite, per alloggiare i mercanti, fornite solo di lettiere, tavole, carieghe e vasi da acqua. Resta il sensaro con la poliza alla marina, fa sbarcar la mercanzia, la dispaccia dal dazio e la fa portare con carettes alla casa ove è alloggiato il mercadante, senza ch'esso sappia cosa alcuna né di dazio né di spesa fatta. Condotta che è la mercanzia a questo modo in casa del mercante, gli dimanda il sensaro s'egli fa pensiero di vendere allora per il prezzo corrente, e volendo vender gliela fa subito dar via, dicendogli: “Voi averete tanto di cadauna sorte di mercanzia, netto d'ogni spesa e in dinari contanti”; e se 'l mercante vuol investire il dinaro in altre mercanzie, gli dice: “La tal e la tal cosa vi costerà tanto posta in barca”, senza sentire alcuna sorte di spesa. E il mercante, intesa la proposta, fa i suoi conti e, se li par di vendere e comprare per i prezzi correnti, gli ordina che facci botta, e se ben avesse robba per ventimila ducati, in quindici giorni tutta si smaltisse senza alcun suo pensiero o fatica. Quando poi non li pare poter dar la sua robba per quelli prezzi, può aspettar quanto li piace, ma la mercanzia non può esser venduta per altre mani che di quel sensaro che l'ha spedita di doana; e alle volte aspettando qualche tempo a vendere si guadagna e alle volte si discaveda, ma per il più, in alcune sorte di mercanzie che non vengono ogni quindici giorni, aspettando si fa assai meglio.

I navilii ch'escono di questo porto carichi vanno al Diu a caricar le navi, che de lí vanno poi alla Mecca e in Ormus, e parte vanno a Chiaul e a Goa, con la scorta sempre dell'armata de'

Portoghesi, per rispetto de' molti corsari che vanno corseggiando e robando tutta quella costa dell'India, per tema de' quali non è sicuro il navigarvi se non con navi ben armate overo con la scorta dell'armata portoghese. In somma il regno di Cambaia è luogo di gran traffico e di grosse facende, con tutto che da un tempo in qua sia in mano de' tiranni. Percioché, essendo già sessantacinque anni stato ammazzato il suo vero re gentile, chiamato sultan Badu, all'impresa del Diu, quattro o cinque capitani si partirono il regno fra loro e ciascuno tiranneggiava la sua parte; ma già dodici anni il gran Magol re moro d'Agra e del Deli, infra terra da Amadavar quaranta giornate, si è impatronito di tutto il regno di Cambaia senza contrasto alcuno, percioché, essendovi esso con grand'empito e sforzo di gente entrato e trovandolo diviso, non fu chi se gli opponesse, ma fu subito obbedito da tutti; e sono gente molto bestiale e tiranna. Mentre io dimorai in Cambaiette vidi cosa che mi fece molto maravigliare, che fu il quasi infinito numero de' maestri che del continuo fanno manini di denti d'elefanti lavorati a varii colori per le donne gentili, le quali tutte ne portano piene le braccia, e vi si spende ogni anno assai migliara di scudi; e la cagione è che, quando li muore alcun parente, è costume che le donne per segno di dolore si spezzano tutti i manini che hanno intorno alle braccia, e subito poi ne comprano degli altri, percioché stariano più presto senza mangiare che senza manini.

Daman, Basain e Tana.

Passato il Diu si trova Daman, seconda città de' Portoghesi, posta nel territorio di Cambaia, lontana dal Diu cento e venti miglia. Non è luogo di mercanzia, fuor che di risi e di frumento; ha molte ville sotto di sé, le quali in tempo di pace sono godute da' Portoghesi, ma in tempo di guerra sono da' nemici con le spesse correrie ruinate, di modo che i Portoghesi niuna o poca utilità ne cavano. Dopo Daman si trova Basain, con molte ville dell'istessa condizione di quelle di Daman; né di questa altro si cava che risi, frumento e molto legname da far navi e galee. Oltre a Basain poco distante è una isola picciola, chiamata Tana, con una terra assai popolata da' Portoghesi, da' Mori e da' Gentili. Qui non fanno altro che risi, e vi sono molti telari da far ormesini e gingani di lana e di bombaso, che sono dell'andar dei mocaiari, neri e colorati.

Chiaul, e l'arbore "palmar".

Oltre a questa isola si trova Chiaul in terra ferma, e sono due cittadi, una de' Portoghesi, l'altra de' Mori. Quella de' Portoghesi è posta più a basso e signoreggia la bocca del porto, ed è murata e posta in fortezza, discosto dalla quale un miglio e mezzo è quella de' Mori, signoreggiata da Zamalucco, re moro; ma in tempo di guerra non possono andar legni grossi alla città de' Mori, percioché sono battuti e messi a fondo dall'artiglieria della fortezza portoghese, inanzi alla quale convengono passare. L'una e l'altra sono porto di mare e vi si fanno molte facende d'ogni sorte di spezie e di droghe, sete, panni di seta, sandolo, marfin, verzin, porcellane della China, veluti e scarlatti, che vengono di Portogallo e dalla Mecca, e molte altre mercanzie. Vi vengono ogni anno di Cochín e di Canenor dieci e quindici nave cariche di noci grosse curate e di zucchero dell'istessa noce, chiamato *giagra*. L'arbore che produce questa noce si chiama *palmar* e per tutta l'India, massime da Goa in là, ve ne sono boschi grandissimi; ed è molto simile al dattolaro, né in tutto il mondo si trova arbore della bontà di questo, e che se ne cavi più utilità; né in esso è cosa alcuna da abbruciare. Del suo legname solo, senza mescolarne d'altra sorte, si fanno i navilii, delle foglie si fanno le vele, e del suo frutto si caricano, che sono noci, zucchero, vino e aceto, che si fa del vino. Qual vino si cava del fiore in mezzo all'arbore, che getta di continuo un liquor bianco come acqua, e, tenendoli un vaso sotto, ogni mattina e ogni sera si leva pieno, e fatto lambicare al fuoco diventa potentissimo liquore; nelle botte del qual postovi una certa quantità di zibibbo, o nero o bianco, in poco tempo è fatto perfettissimo vino, e se ne fa gran quantità. Della noce poi si cava oglio assai;

dell'arbore si fanno tavole e travi per gli edifici; della scorza si fanno gomene e corde d'ogni sorte per le navi, migliori che quelle di canevo; degli rami si fanno lettieri per dormire, ovvero scafacci per la mercanzia; le foglie si tagliano minute e, tessendole, se ne fanno vele per ogni legno, ovvero finissime stuore; del primo scorzo della noce pestato si fa stoppa perfettissima da calefattar navi e navilii, e della scorza dura se ne fa cucchiari e altri vasi da manestrare; di modo che non si getta né si abbruccia altro di questo arbore se non la sola radice. E quando la noce è fresca è piena d'un'acqua eccellentissima da bere, e, per gran sete che abbia un uomo, con una di queste noci se la cava; quando poi la noce si matura, quell'acqua diventa tutta noce.

Escono di Chiaul per tutta l'India, per Malacca, per Portogallo, per lo stretto della Mecca, per la costa di Melindi e per Ormus, una quasi infinita quantità di robe, che si cavano del regno di Cambaia, come sono panni di bombaso bianchi, stampati e depinti, assai endego, amfione, gottoni, sete fine e d'ogni sorte, assai boraso in pasta, assa fetida, assai ferro e frumento e molte altre mercanzie. Il re Zamaluco è moro ed è molto potente, come quello che ad ogni sua requisizione mette in campagna ducentomila persone da guerra, e ha molta artiglieria fatta di pezzi, alcune d'esse dico, che per la lor grandezza non si potriano condurre e però sono fatte di pezzi, ma talmente accomodati che s'adoprano benissimo, le cui balle sono di pietra: sono state mandate di queste balle in Portogallo a mostrare al re, come cosa di gran meraviglia. La città ove il re Zamalucco fa la sua residenza è infra terra da Chiaul sette ovvero otto giornate, e si dimanda Abdeneger. Sessanta miglia da Chiaul verso l'India si trova Dabul, porto del Zamalucco, di dove a Goa sono cento e venti miglia.

Goa.

Goa è la principal città ch'abbian i Portoghesi in India, nella quale stanza il vice re con la corte regia, ed è in una isola che può circondare da venticinque in trenta miglia. È cittade con i suoi borghi onestamente grande, e per città dell'Indie assai competentemente bella; ma più bella è l'isola, come quella che è piena di giardini e di boschi de' palmari detti di sopra, su per la quale sono ancora alcune villette. È questa città di grandissimo negozio di tutte le sorte di mercanzie che 'n quelle parti si trafficano; e la flotta che viene ogn'anno di Portogallo, che sono quattro, cinque e sei grosse navi, viene a dirittura a Goa, e giungono ordinariamente dalli sei alli dieci di settembre e si fermano in Goa intorno a cinquanta giorni; indi partono per Cochín, ove caricano per Portogallo, e molte volte caricano una nave in Goa per Portogallo e le altre vanno a caricare a Cochín, distante da Goa trecento miglia. È situata Goa ne' paesi del Dialcan, re moro qual sta infra terra intorno ad otto giornate, la cui città real si chiama Bisapor, ed è re molto potente. Io mi ritrovai in Goa l'anno del 1570, quando venne detto re ad assediare, essendoseli accampato sotto (ma però di là dal rio) con un esercito qual si diceva passar ducentomila persone; vi tenne l'assedio quattordecim mesi, in capo al qual tempo fece pace, si dice per il gran danno che ebbe la sua gente per una infermità mortale che l'inverno l'assalse, quale uccise anco molti elefanti.

Del 1566 io mi parti' di Goa per Bezeneger, città reale che fu del regno di Narsinga, otto giornate da Goa infra terra; andai in compagnia di due mercanti, che conducevano al re trecento cavalli arabi. Percioché i cavalli del paese sono piccioli, pagano bene i cavalli arabi, e bisogna venderli bene, perché vi va molta spesa a condurli dalla Persia in Ormus e da Ormus in Goa, ove dell'entrare non pagano gabella alcuna; anzi nelle navi che portano da venti cavalli in su passa franca anco tutta l'altra mercanzia, ove quelle che non portano cavalli sono tenute a pagare otto per cento d'ogni sorte di mercanzia. Nello uscir poi i cavalli arabi di Goa si paga di dazio quarantadue pagodi per cavallo, e ogni pagodo val otto lire alla nostra moneta, e sono monete d'oro; di modo che li cavalli arabi sono in gran prezzo in que' paesi, come sarebbe trecento, quattrocento, cinquecento e fina mille ducati l'uno.

Bezeneger.

La città di Bezeneger fu messa a sacco l'anno del 1565 da quattro re mori e potenti, che furono il Dialcan, il Zamaluc, il Cotamaluc e il Veridi; e si dice che il poter di questi quattro re mori non era bastante ad offendere il re di Bezeneger, qual era gentile, se non vi fosse stato tradimento. Aveva questo re tra gli altri suoi capitani due capitani mori, ciascun de' quali comandava a settanta e ottantamila persone. Trattarono questi due capitani, per esser d'una istessa legge, co' re mori di tradire il suo re; e il re gentile, che non stimava le forze de' nemici, volse uscir della città a far fatto d'arme co' nemici alla campagna; qual dicono che non durò più di quattro ore, perciocché li due capitani traditori nel più bello del combattere voltarono le sue genti contra al suo signore, e misero in tal disordine il suo campo, che i Gentili confusi e sbigottiti si posero in fuga. Già trenta anni era stato occupato questo regno da tre fratelli tiranni, li quali, tenendo il vero re come prigioniero, una sol volta all'anno lo mostravano al popolo, ed essi il tutto a lor voglia governavano. Erano stati questi tre fratelli capitani del padre del re da loro tenuto prigioniero, qual avendo alla sua morte lasciato questo re picciolo fanciullo, essi del regno s'impadronirono. Il maggiore di questi tre fratelli si chiamava Ramaraggio, e questo sedeva nel trono regale e chiamavasi re; il secondo avea nome Timaraggio, qual si avea preso l'ufficio di governatore; il terzo, chiamato Bengatatre, era capitano generale della milizia. Si ritrovarono tutti tre questi fratelli in questo fatto d'arme, nel quale il primo e l'ultimo si dispersero, che non si trovarono più né vivi né morti, e Timoraggio fuggì con un occhio manco. Venuta che fu la nuova di questa rotta nella cittade, le donne e i figliuoli di questi tre tiranni, insieme col legittimo re da essi tenuto prigioniero, fuggirono così spogliati come si trovarono; e i quattro re mori entrarono in Bezeneger trionfando e vi stettero sei mesi, cavando fina sotto le case per ritrovar i dinari e l'altre cose ascose, e indi a' suoi regni tornarono, perciocché non averiano potuto mantenersi tanto paese e tanto da' suoi regni lontano.

Partiti i Mori, Timaraggio tornò in Bezeneger, fece ripopolare la cittade e mandò a dire a Goa alli mercanti che, se gli avessero condotti delli cavalli, esso gli avrebbe pagati bene: e per questo i predetti due mercanti e io con loro in Bezeneger andassemo. Fece eziandio il detto tiranno andare un bando, che chiunque li menasse cavalli del suo bollo, che nella guerra gli erano stati presi, ch'esso glieli pagaria quello che volessero, dando in oltre salvocondotto generale a tutti quelli che gliene conducessero. Vidi che gliene furono menati assai in più volte, ed esso dette buone parole a tutti fina che vide che non gliene poteano essere condotti più, e poi licenziò i mercadanti senza dargli cosa alcuna; onde i poveretti andavano per la città piangendo e disperandosi, quasi matti per il dolore.

Mi fermai in Bezeneger sette mesi, quantunque in un mese io mi spedi' da tutte le mie facende, ma mi convenne starvi per esser rotte le strade da' ladri; nel qual tempo vidi cose stranie e bestiali di quella gentilità. Usano primamente abbrucchiare i corpi morti, così d'uomini come di donne nobili; e se l'uomo che muore è maritato, la moglie è obligata ad abbrucchiarsi viva col corpo del marito: e assai domandano tempo uno, due e tre mesi, e gli è concesso. E il giorno che si deve abbrucchiare va questa donna la mattina a buon'ora fuor di casa a cavallo, ovvero sopra un elefante, ovvero in un solaro, qual è uno stado, sopra i quali vanno gli uomini di conto, portato da otto uomini; e in uno di questi modi, vestita da sposa, si fa portare per tutta la città, con i capegli giù per le spalle, ornata con fiori e assai gioie, secondo la qualità della persona, e con tanta allegrezza come vanno le novizzie in trasto in Venezia. Porta nella sinistra mano uno specchio e nella destra una frezza, e va cantando per la città e dicendo che va a dormire col suo caro marito, da' parenti e amici accompagnata, sino alle diecinove o venti ore; indi esce dalla città e caminando lungo il fiume Negondin, che passa appresso alle sue mura, giunge in una pradaria, ove si sogliono fare questi abbrucchiamenti di donne restate vedove. È già apparecchiata in questo luogo una cava grande fatta in quadro, con un poggiolo appresso, nel quale si saglie per quattro o cinque scalini, e detta cava è piena di legne secche. Giunta quivi la donna, accompagnata da gran gente che vanno a vedere, gli apparecchiano bene da mangiare, ed essa mangia con tanta allegrezza come se fosse a nozze, e, come ha mangiato, si mette a ballare e a cantare ad un certo loro suono quanto li pare, e dappoi ella

istessa ordina che s'impicci il fuoco nella cava. E quando è in ordine se gli fa intendere ed essa, subito lasciata la festa, dà mano al più stretto parente del marito e vanno ambidue alla riva del fiume, ove essa nuda si spoglia e dà le gioie e i vestimenti a' suoi parenti, e se gli tira dinanzi un panno, acciòché non sia veduta nuda dalle genti, e si caccia tutta in acqua, dicendo i meschini che si lava i peccati. Uscita dell'acqua, si rivolge in un panno giallo lungo quattordecim braccia e, dato di nuovo mano al parente del marito, sagliono ambidue così per mano tenendosi sopra il poggiolo, ove essa ragiona alquanto col popolo, raccomandandoli i figliuoli, se ne ha, e i suoi parenti. Tra il poggiolo e la fornace tirano una stuora, acciòché essa non veda il fuoco, ma ne sono assai che fanno subito tirar via detta stuora, mostrando animo intrepido, e che di quella vista non si spaventano. Ragionato che ha la donna quanto li pare, un'altra donna li porge un vaso d'oglio ed essa, presolo, se lo sparge sopra la testa e se ne unge tutta la persona, e getta il vaso nella fornace e tutto ad un tempo se gli lancia dietro. E subito la gente che sta intorno alla fornace li gettano con forza grossi legni addosso, talché tra per il fuoco e per i colpi de' legni essa presto esce di vita; e allora la tanta allegrezza si converte tra quei popoli in sí diretto pianto, che mi era necessario a correre via, per non sentir tal terremoto di pianto e d'urli. Io n'ho viste abbrucchiare assai, perciòché la mia stanza era appresso a quella porta per la quale esse uscivano ad abbrucchiarsi. Quando poi muore qualche grande uomo, oltre la moglie, tutte le schiave con le quali esso ha avuta copula carnale con esso s'abbrucchiavano. In questo istesso regno tra persone basse è un'altra usanza, perciòché, morto che è l'uomo, lo portano al luogo ove gli vogliono far la sepoltura, e con essi vien la moglie, e il corpo è posto su qualche cosa a sedere e la moglie se gli inginocchia dinanzi e, gettateli le braccia al collo, qui si ferma. E fra tanto i muratori li fanno un muro attorno ad ambidue e, quando il muro è arrivato al collo della donna, viene un uomo di dietro alla donna e li storcie il collo, e, morta ch'essa è, il muro si finisce e restano ambidue ivi sepolti. Oltre queste vi sono altre infinite bestialità, qual io non mi curo di scrivere. Volsi intendere perché così si facessero queste donne morire, e mi fu detto che fu fatta anticamente questa legge per provvedere alli molti omicidii che le donne de' lor mariti facevano, perciòché, per ogni poco di dispiacere che esse avessero da' mariti, li attossicavano per pigliarne un altro; onde con questa legge le rendettero a' mariti più fedele e fecero che le vite dei mariti al par delle sue avessero care, poichè con la lor morte ne seguiva anco la sua.

Del 1567 si dispopolò Bezeneger, avendo per cattivo augurio per essere stato saccheggiato da' Mori, e il re con la corte andò ad abitare in Penigonde, qual è una fortezza fra terra, otto giornate distante da Bezeneger. Sei giornate lontano da Bezeneger si cavano i diamanti; io non fui là, ma dicono esser un luogo grande circondato di muro, e che 'l terreno si vende a misura, un tanto il quadro, con limitazione quanto debbano andare sotto; e i diamanti da una certa caratta in su son del re. Sono molti anni che non si cavano per i gran disturbi del regno, e maggiormente da un tempo in qua, che 'l figliuolo del Timaraggio, re tiranno, ha fatto morire il re legittimo che teneva prigionie, e i baroni poderosi del regno non lo vogliono conoscere per re, di modo che 'n detto regno sono assai re e gran divisione. La città di Bezeneger non è distrutta, anzi è con tutte le sue case in piedi, ma è vota, né gli abita anima viva se non tigri e altre fiere. Si dice che circonda ventiquattro miglia e ha dentro alle mura alcune montagne; le case sono tutte a piè piano e murate di fango, fuor che i tre palazzi de' tre tiranni e i pagodi, che sono fatti di calcina e di marmori fini. Ho visto molte corti di re, ma non vidi tal grandezza come tiene il re di Bezeneger, dell'ordine dico del suo palazzo, perciòché aveva nuove porte prima che s'entrasse ove abitava il re, cinque grandi con guardia di capitani e di soldati e quattro con guardia di portieri. Fuori della prima porta era un portico, ove stava alla guardia di giorno e di notte un capitano con venticinque soldati, e dentro alla porta ve ne era un altro con guardia simile; di dove s'entrava in una piazza assai grande, in capo alla quale era l'altra porta, guardata come la prima, e indi un'altra piazza: e in tal modo erano le prime cinque porte, da dieci capitani guardate. Si trovavano poi l'altre quattro porte minori con portieri alla guardia, che stavano la più parte della notte aperte, perciòché è costume dei Gentili di far le lor feste e negozii più di notte che di giorno. La città era sicurissima dai ladri, e i mercanti portoghesi dormivano per il caldo su le strade, cioè sotto i portici di quelle, né gli era mai fatto danno alcuno.

In capo ai sette mesi io mi deliberai d'andare a Goa con altri dui compagni portoghesi che

erano alquanto indisposti, li quali tolsero dui palanchini, che sono come lettierette, con li quali si va in viaggio molto commodamente, con otto fachini per cadauno palanchino che lo portano, scambiandosi a quattro per volta; e io comprai dui buoi, uno per mio cavalcare e l'altro per la compagnia da portar i drappi e la vettovaglia. Si cavalcano in quei paesi i buoi con buone bastine, staffe e briglia, e hanno un comodo e buon passo. Da Bezeneger a Goa sono d'estate otto giornate di viaggio; ma noi lo facessimo di mezo l'inverno, il mese di luglio, e penassimo quindici giorni a venire sino in Ancola sul lito del mare. E in capo agli otto giorni persi i dui buoi: quello che portava la vettovaglia s'indebolì di maniera che, non potendo più camminare, ne bisognò lasciarlo; e quello ch'io cavalcava, nel passare un fiume, noi su un ponticello ed egli a nuoto, trovò egli in mezo al fiume un'isoletta piena d'erba fresca e ivi si fermò, né potendo noi in alcun modo passarvi, per forza convenissimo lasciarlo: ed era in quel punto una grossissima pioggia, onde mi convenne andare a piedi sette giornate con travaglio grandissimo, e avessimo ventura in ritrovar fachini che ne portarono le robbe. Passassimo per questi giorni gran fortune, perciocché, essendo quel regno tutto sottosopra per le gran dissensioni che in esso erano, ogni giorno eravamo fatti prigionieri e, volendo la mattina camminare inanzi, bisognava pagare per nostro riscatto quattro o cinque pagodi ogni mattina per testa. Un altro travaglio anche avessimo, che ogni giorno entravamo in terre di nuovi signori, tutti però tributarii del re di Bezeneger, ciascun dei quali fa batter moneta di rame una diversa dall'altra, talché la moneta d'un giorno l'altro non era buona. Con l'aiuto di Dio giungessimo finalmente in Ancola, terra della regina di Garcopan, tributaria del regno di Bezeneger.

Le mercanzie ch'andavano ogn'anno da Goa a Bezeneger erano molti cavalli arabi, veluti, damaschi, rasi e ormesini di Portogallo, e anche pezze di China, zafaran e scarlatti; di là si cavava per Goa gioie e ducati pagodi d'oro. Il vestir di Bezeneger era cavaie sopra le camise, over zuppe ugnole, overo imbottite, di veluto, raso, damasco, scarlato, overo panni bianchi di bombaso, secondo la qualità degli uomini, con berette lunghe in testa, da essi chiamate *colae*, di veluto, di raso, di scarlato o di damasco, cingendosi in vece di poste con alcuni panni di bombaso fini. Portavano braghesse quasi alla turchesca e anche salvarì; portavano in piede alcune pianelle alte, dette da loro *asparche*, e all'orecchie portavano attaccato assai oro.

Ora al mio viaggio ritornando, giunti che fossimo in Ancola, un dei miei compagni, che non aveva cosa alcuna da perdere, tolse una guida e andossene a Goa, ove si va in quattro giornate. L'altro compagno, essendo alquanto indisposto, volea fermarsi per quell'inverno in Ancola (l'inverno di quelle parti dell'India comincia a mezzo maggio e dura sino a parte del mese d'ottobre); ma, stando esso in Ancola, vi giunse un mercante da cavalli da Bezeneger in un palanchino, e vi giunsero anche duoi soldati portoghesi che venivano di Seilan e dui porta lettere cristiani nativi dell'India. Fecero tutti questi compagnia insieme per andare a Goa, ond'io mi deliberai d'andar con essi e, fattomi fare un palanchino assai povero di canne, misi ascosamente in una delle sue canne tutto il mio poco avere, ch'erano gioie, e secondo l'uso presi 8 fachini che mi portassero. E un giorno intorno alle 19 ore si mettesimo in viaggio e alli 22, nel passare una montagna che divide il territorio d'Ancola dal regno di Dialcan, essendo io dietro a tutti gli altri, fui assaltato da 8 ladroni, quattro dei quali avevano spada e rotella e gli altri quattro archi e frecce. Quando i fachini che mi portavano sentirono il rumor degli assassini, lasciando cascare il palanchino si misero subito in fuga, e io restai solo in terra involto nei drappi del palanchino. Mi furono subito i ladri adosso e mi spogliarono con suo comodo tutto nudo, e io per non abbandonare il palanchino mi finse esser amalato; e perché io avevo fatto sul palanchino un letticello delli miei drappi, li cercarono i ladri sottilmente e, avendovi trovato due borse ben ligate nelle quali aveva io posta la moneta di rame di quattro pagodi ch'in Ancola avevo cambiati, credettero essi che fossero tanti pagodi e non cercarono più, ma, fatte abbracciate di tutti i drappi, nel bosco si cacciarono. E volse Dio che nel partirsi gli cascò un lenzuolo, ond'io, levatomi del palanchino, tolsi detto lenzuolo e me gli rivoltai dentro. E in questo i miei fachini furono tanto da bene che tornarono a trovarmi, non sperando io in loro tanta bontà, perciocché, essendo essi pagati (che così si usa di pagargli inanzi tratto) e avendoli dati in Ancola sette pagodi, non sperava più di rivederli; ma avevo determinato di cavar la canna delle gioie del palanchino e, mostrando di servirmene per bordone, condurmi a piedi a Goa. Ma la fedeltà

di quelli uomini mi cavò di questo travaglio, e mi portarono in quattro giorni a Goa; nel qual tempo la feci molto stretta del mangiare, perché non m'era restato né dinari, né oro, né argento, né pagodi, né moneta, e mangiava solo qualche cosa che per compassione mi era data dai fachini; ma, giunto in Goa, gli pagai ogni cosa onoratamente. Di Goa mi parti' per Cochin, qual è pareggio di trecento miglia, e tra l'una e l'altra di queste due cittadi sono molte fortezze de' Portoghesi.

Onor, Mangalor, Barzelor e Cananor.

La prima fortezza de' Portoghesi che si trova per andar da Goa a Cochin si chiama Onor, qual è posta nel paese della regina di Batecala, tributaria del re del Bezeneger: qui non si fa traffico alcuno, ma è solo di spesa per il capitano e presidio che vi si tiene. Passata questa s'arriva in Mangalor, picciola fortezza e di poco negozio, di dove si cavano poca quantità di risi; indi si va alla fortezza di Barcelor, picciola, ma se ne cava assai risi per Goa. Indi si giunge a Cananor, città picciola, un tiro d'archibugio distante dalla quale è la città del re di Cananor, re gentile, ed egli e il suo popolo sono mala gente; stanno volentieri in guerra coi Portoghesi, e, quando stanno in pace, stanno per lor interesse, per dar spacio alle loro mercanzie. Esce di Cananor tutto il cardamomo, assai pevere e zenzaro, assai mele, navi cariche di noci grosse, gran quantità d'areca; qual è frutto della grandezza della noce muschiata, e si mangia in tutte quelle parti dell'India e oltra l'India con la foglia d'un'erba che si chiama *betle*, che s'assomiglia assai la foglia della nostra edera ma è più sottile, e la mangiano impiastrata con calcina fatta di scorze d'ostreghe. E per tutta l'India ogni giorno si spende gran quantità di denari in tal composizione, e tanti che chi nol vede li par quasi cosa incredibile, e grand'utile cavano i signori dei dazii che di questa erba hanno. Masticandola, fa i denti negri e rende il sputo del color del sangue; dicono che fa buono stomaco e buon fiato, ma io giudico che l'usino più tosto per poltronaria, perciocché questa erba è calidissima e li rende più potenti al coito. Da Cananor a Crangenor, ch'è un'altra picciola fortezza de' Portoghesi in le terre del re di Crangenor, re gentile, e luogo di poca importanza, sono cento e cinque miglia; ed è tutta terra di ladri, sottoposta al re di Calicut, re gentile e gran nemico de' Portoghesi, coi quali sta sempre in guerra, ed è nido e refugio di tutti i ladri forestieri, che si chiamano Mori di *carapuza*, perché portano in testa una beretta lunga rossa. E questi ladri fanno parte al re di Calicut delle prede che fanno in mare, e lui permette che chi vuol andare in corso vada, di modo che per quella costa sono tanti corsari che non si può navigare, se non con buone navi grosse ben armate, ovvero con la scorta dell'armata portoghese. Da Crangenor a Cochin sono quindici miglia.

Cochin.

Tiene Cochin il primo luogo dopo Goa tra le città ch'hanno i Portoghesi in India, e vi si fanno molte facende di spezie, di droghe e d'ogni altra sorte di mercanzia per il regno di Portogallo: e qui infra terra è il regno del pevere, del qual si caricano le navi che vanno in Portogallo a refuso e non posto in sacchi. Il pevere che va in Portogallo non è così buono come quello che va nello stretto della Mecca, perciocché i ministri del re di Portogallo già molti anni fecero l'appalto col re di Cochin per nome del re di Portogallo e posero il prezzo al pevere, qual per convenzioni fatte insieme non si può né crescere né callare, ed è prezzo molto basso, di modo che i paesani gli lo danno mal volentieri, e verde e molto sporco; ma i mercadanti mori pagandolo meglio, gli è dato migliore e meglio condizionato. Tutto il pevere però e altre droghe che vien per il stretto della Mecca passa di contrabando. Cochin sono due cittadi: quella de' Portoghesi è vicina al mare e un miglio e mezzo fra terra è la città del re di Cochin, e ambedue sono poste su la riva d'uno istesso fiume grande e di buona acqua, che viene dalle montagne del re del pevere, re gentile e nel cui regno sono molti Cristiani di san Tomaso. Il re di Cochin è re gentile e molto amico e fedele al re di Portogallo e alli cittadini portoghesi, che abitano e sono maritati in Cochin de' Portoghesi, e con questo nome di

Portoghesi chiamano in India tutti i Cristiani che vengono di Ponente, siano o Italiani, o Francesi, o Allemani. E tutti quelli che si maritano in Cochin si acquistano un'entrata secondo le facende che fanno, per li gran privilegi ch'hanno i cittadini di quella cittade; percióché delle due principali mercanzie che si contrattano in quel luogo, che sono le molte sete che vengono della China e i molti zuccari che vengono di Benagala, non pagano i cittadini in quella città maritati dazio alcuno, dell'altre sorti di mercanzie pagano quattro per cento al re di Cochin con ogni lor commodità; quelli che non vi sono maritati e i forestieri pagano in Cochin al re di Portogallo otto per cento d'ogni mercanzia. Mi ritrovai in Cochin in tempo che 'l viceré travagliò assai per rompere i privilegi ai detti cittadini e per farli pagare come pagano gli altri, e proprio in quel tempo si pesavano dí e notte i peveri per caricare le navi portoghese; e il re di Cochin, avisato di questa cosa, fece subito restar di pesare il pevere, onde in un tratto furono licenziate le mercanzie, né piú si parlò di fargli questo torto.

Il re di Cochin non è molto potente rispetto agli altri re delle Indie, né mette in campagna piú di sessantamila uomini da guerra. Ha uno gran numero d'amochi, che sono gli suoi gentiluomini, chiamati anche Nairi, li quali non apprezzano punto la vita, ove va il servizio o l'onore del suo re, anzi l'espongono ad ogni pericolo, quando fossero eziandio certi di morire. Sono uomini che vanno nudi dalla cintura in su, con un panno cento e rivoltato infra le gambe; vanno scalci, hanno i capegli lunghi e rivoltati in cima alla testa, e sempre portano la spada nuda e la rotella. Hanno questi Nairi le lor donne commune tra loro, e quando alcuno d'essi entra in casa d'una di queste donne, lasciano la spada e la rotella appresso la porta su la strada, e mentre sta lí quella spada e rotella non è alcuno ch'ardisca entrarvi. I figliuoli dei re non succedono nel regno, percióché hanno questa opinione, che potriano non esser generati dal re, ma da qualcun altro; accettano per re un figliuolo di sorella del re o d'altra donna della stirpe regia, percióché dicono esser certi quelli esser veramente di sangue regale. Li Nairi e le lor donne usano per gentilezza farsi grandissimi buchi nelle orecchie, e tali che par impossibile il crederlo, tenendo per piú nobili quelli che hanno i buchi piú grandi: ebbi licenza da un di loro di misurarli la circonferenza di esso buco con un filo, nel qual postovi poi il braccio, vi andò tutto sina alla spalla, e dico il braccio cosí vestito. Sono in effetto mostruosamente grandi, e per farli cosí grandi si forano l'orecchie da piccioli e vi attaccano un peso grande, o d'oro o di piombo, e nel foro mettono una certa sorte di foglia che cosí larghi li fa.

Si caricano in Cochin le navi che vanno in Portogallo e anche in Ormus; vero è che quelle d'Ormus non portano pevere, se non di contrabando. Della canella facilmente hanno licenza di levarne; di tutte l'altre spezierie e droghe possono liberamente levarne, cosí per Ormus come per Cambaia, e cosí di tutte l'altre mercanzie che da diverse bande vi sono portate. Ma del proprio regno di Cochin si cavano assai peveri, che vanno in Portogallo, gran quantità di zenzari secchi e conditi, canella salvatica, molta areca, assai cordovaglia di cairo, fatta del scorzo dell'arbore della noce grossa, ed è meglio che quella di canevo, della qual se ne porta anche assai in Portogallo. Si parteno ogn'anno le navi da Cochin per Portogallo dal fin di dicembre sina per tutto genaro. Or seguitando il viaggio dell'India, da Cochin si va a Coilan, distante da Cochin settantadue miglia, qual è fortezza picciola del re di Portogallo, posta nelle terre del re di Coilan, qual è re gentile; è luogo di poco negozio, vi si carca solo mezza nave di pevere, che va poi a Cochin a finir di caricare. Di qui a Cao Comeri si fanno settantadue miglia, e qui finisce la costa dell'India; e per tutta questa costa appresso al mare, e anche da Cao Comeri alle basse di Chilao, che sono intorno a ducento miglia, sono quasi tutti venuti alla cristiana fede e vi sono assai chiese dei padri di San Paulo, i quali fanno in quei luoghi gran profitto in convertire quei popoli e gran fatiche nell'ammastrarli nella legge di Cristo.

Pescaria delle Perle.

Il mare che giace tra la costa che si distende da Cao Comeri alle basse di Chilao e l'isola di Seilan si chiama la Pescaria delle Perle, qual pescaria si fa ogn'anno cominciando di marzo o d'aprile e dura cinquanta giorni; né ogni anno si pesca in un istesso luogo, ma un anno in un luogo e

l'altro in un altro di detto mare. Quando s'avvicina il tempo di pescare, mandano buoni nuotatori sott'acqua a scoprire ove è maggior quantità d'ostreghe, e su la costa all'incontro piantano una villa di case e bazarri di paglia, che tanto dura quanto dura il tempo del pescare, e la forniscono di quanto è necessario: e ora si fa vicino ai luoghi abitati, ora lontano, secondo il luogo ove vogliono pescare. I pescatori sono tutti Cristiani del paese, e va chi vuole a pescare, pagando però un certo censo al re di Portogallo e alle chiese dei padri di San Paulo che sono per quella costa. Mentre dura il tempo di pescare, stanno in quel mare tre o quattro fuste armate, per diffendere i pescatori dai corsari. Io mi ritrovai qui una volta di passaggio e vidi l'ordine che tengono a pescare. Fanno compagnia due, tre e più barche insieme, che sono dell'andare delle nostre peotte e più picciole; vanno sette ovvero otto uomini per barca; e holle viste la mattina a partire in grandissimo numero e andare a sorgere in quindici sina d'acqua, che tale è il fondo di tutto quel contorno. Sorti che sono, gettano una corda in mare, nel capo della quale è legato un buon sasso, e un uomo, avendosi ben stretto il naso con una moleta e ontosi con oglio il naso e l'orecchie, con un carniero al collo ovvero un cesto al braccio sinistro, giù per quella corda si calla. E quanto più presto può empie il carniero o il cesto d'ostreghe che trova in fondo del mare, e indi scorla la corda, e i compagni che stanno attenti in barca tirano su detta corda in pressa, e con essa anche l'uomo. E così vanno d'uno in uno a vicenda, sinché la barca è carica d'ostreghe, e poi la sera vengono alla villa. E cadauna compagnia fa il suo monte d'ostreghe in terra, distinti uno dall'altro, di modo che si vede una fila molto lunga di monti d'ostreghe, né si toccano sin che la pescaria non è compita; e allora s'acconciano ogni compagnia attorno il suo monte ad aprirle, che facilmente s'aprono, perciocché sono già morte e fragide: e s'ogni ostrega avesse perle, saria una gran bella preda, ma ne sono assai senza perle.

Finita la pescaria, e visto se è buona ricolta o cattiva, vi sono certi uomini periti, che si chiamano *chitini*, li quali mettono il prezzo alle perle secondo la lor carrata, facendone quattro cernide con alcuni crivelli di rame. Le prime sono le tonde e si chiamano l'aia de' Portoghesi, perché i Portoghesi le comprano; le seconde, che non sono tonde, si chiamano l'aia di Bengala; la terza sorte, che sono manco buone, chiamano l'aia di Canara, cioè del regno di Bezeneger; la quarta e ultima sorte, che sono più triste e più minute, si chiama l'aia di Cambaia. Messo il prezzo, vi sono tanti mercadanti di diverse parti che con dinari stanno aspettando, che in pochi giorni ogni cosa si compra a prezzo aperto, secondo la carrata di dette perle.

In questo mare della pescaria delle perle è una isoletta chiamata Manar, abitata da' Cristiani del paese, che prima erano gentili, con una picciola fortezza de' Portoghesi, situata all'incontro dell'isola di Seilan; tra le quali passa un canale non troppo largo e con poco fondo, per il qual non si può navigare, se non con vascelli picciolli, e col crescente dell'acqua nel voltar della luna ovvero nel tondo. E con tutto ciò bisogna anche scaricar detti vascelli in barchette, e passare alcune secche voti e poi tornare a caricare: e questo fanno li navilii che vanno in India; ma quelli che vanno d'India verso levante per la costa di Chiaramandel passano dall'altra banda per le basse di Chilao, che sono tra l'isola di Manar e terra ferma. E andando d'India per la costa di Chiaramandel, si perdono alcuni navilii, ma voti, perciocché si scarcano ad una isola detta Peripatan e mettonsi le mercanzie in barchette picciole, chiamate *tane*, che sono piane di fondo e pescano poco, e però possono passare sopra ogni secca senza pericolo di perdersi. Aspettano in Peripatan il buon tempo da partirsi per passar le dette secche, e si partono i navilii e le tane di compagnia, e, navigato ch'hanno trentasei miglia, arrivano alle secche; e perché tal volta il tempo carca assai con vento fresco e bisogna per forza passare, non essendo ove salvarsi, le tane passano sicure, ma i navilii, se fallano il canale, urtano nelle secche e si perdono. Al venire in qua non si fa questa strada, ma si passa per il canal di Manar detto di sopra, il cui fondo non essendo altro che fango, ancorché i navilii restino in secco, gran sorte è che ne pericoli alcuno. La cagione perché non si fa questa strada più sicura all'andare in là è perché a quel tempo, per i venti ch'allora regnano tra Manar e Seilan, è tanta secca d'acqua che non si può a modo alcuno passare. Da Cao Comeri all'isola di Seilan sono cento e venti miglia di traverso.

Seilan.

Seilan è un'isola grande, e al mio giudizio assai maggiore di Cipro; su la banda che guarda verso l'India per ponente è la città di Colombo, fortezza de' Portoghesi, ma fuori delle mura è de' nemici, ha solo verso il mar il porto libero. Il re legittimo di questa isola sta in Colombo, fatto cristiano e privo del regno, sostenuto dal re di Portogallo. Il re gentile a chi si apparteneva il regno, chiamato il Madoni, avendo due figliuoli, il principe nominato Barbinas e il secondo nominato Ragiù, è stato con astuzia dal figliuolo minore privo del regno, perciòché, avendosi esso fatta benevole tutta la milizia, a dispetto del padre e del principe suo fratello si ha usurpato il regno, ed è gran guerriero. Aveva prima questa isola tre re: il Ragiù, col padre e Barbinas suo fratello, re della Cotta con li suoi conquisti; il re di Candia in una parte dell'isola che si chiama regno di Candia, qual aveva onesta possanza ed era grande amico de' Portoghesi, e dicevasi che secretamente viveva da cristiano; aveva il re di Gianifanpatan. Da tredici anni in qua, il Ragiù s'è impatronito di tutta l'isola e si è fatto un gran tiranno.

Nasce in questa isola la canella fina, assai pevere e zenzero, gran quantità di noce e arecca; vi si fa assai cairo da far cordovaglia, produce assai cristallo e occhi di gatta, e dicono che vi si trovano anche rubini, ma io ve n'ho venduti assai bene di quelli ch'un viaggio vi portai dal Pegu. Io ero desideroso di veder come la canella si cavava dall'arbore che la produce, e tanto più che quando mi ritrovai su l'isola era la stagione che si cavava, del mese d'aprile, onde, quantunque i Portoghesi fossero in guerra col re dell'isola, e che però io correva un gran pericolo ad uscir della cittadde, tuttavia volsi pur questa mia voglia contentare e, uscito fuori con una guida, andai in un bosco lontano dalla città tre miglia, nel quale erano assai arbore di canella, mescolati però per il bosco con altri arbore salvaticchi. È questo arbore sottile e non troppo alto, e ha la foglia simile a quella del lauro. Del mese di marzo o d'aprile, quando gli arbore vanno in amore, si cava la canella da questi arboscelli a questo modo: tagliano la scorza di sotto e di sopra da un nodo all'altro intorno all'arbore, indi gli danno un taglio per il lungo, e con la mano pigliando la scorza facilmente la levano d'intorno all'arbore, e la mettono nel sole a seccare e per questo si torce nella maniera che noi la vediamo. Non si secca per questo l'arbore, anzi torna a fare un'altra scorza per l'anno seguente, e la canella buona è quella che ogn'anno si scorza, perciòché quella di due o di tre anni è grossa e manco buona. Nasce in questi istessi boschi anche molto pevere.

Negapatan.

Da Seilan per dentro dell'isola si va a Negapatan in terra ferma, con navilii piccioli, e vi è settantadue miglia di strada. È città assai grande e ben popolata, parte da' Portoghesi e da' Cristiani del paese e parte da' Gentili; è terra di non troppo negozio, né vi si cava altro che buona quantità di risi e alcune sorti di panni di bombaso, ch'in diverse parti si portano. Fu già terra abundantissima di vettovaglia, ora è assai manco; e la sua grande abbondanza mosse assai Portoghesi ad andare ad abitarvi, e a fabricar case in paese alieno per vivervi con poca spesa. La città è d'un gran signore gentile del regno di Bezeneger, nondimeno e i Portoghesi e gli altri Cristiani vi stanno assai bene, con chiese e un monasterio di S. Francesco di gran divozione, e ben accomodati di casamenti. Pur alla fine sono in terra de' tiranni, ch'a ogni lor voglia gli possono far qualche dispiacere, come occorse l'anno 1565, se mi ricordo bene, che il Naic, cioè il signor della città, li mandò a domandare certi cavalli arabi, e avendoglieli essi denegati, di là a pochi giorni venne voglia al signore di vedere il mare; onde i poveri cittadini, per esser questa cosa insolita, dubitarono che per sdegno venisse a saccheggiar la lor cittadde e imbarcarono tutto il meglio ch'avessero, i mobili, mercanzie, dinari e gioie, e fecero slargar i navilii dalla terra. Volse la lor sorte cattiva che la notte seguente fece una gran burasca in mare, che cacciò tutti i navilii a rompersi in terra, e tutto quello che si poté recuperare fu dipredato dall'esercito che col signore era venuto e che sul lito del mare era attendato, senza ch'essi avessero pensiero alcuno di fare un tal buttino.

San Tomé.

Da Negapatan seguitando il viaggio verso levante cento e cinquanta miglia, si trova la casa del ben avventurato San Tomé, qual è una chiesa di grandissima divozione ed è molto rispettata eziandio dai Gentili, per la notizia ch'essi hanno dei molti miracoli fatti da quel benedetto apostolo. Appresso a questa chiesa hanno fabricato i Portoghesi una cittade, in le terre del regno di Bezeneger, la quale, quantunque non sia molto grande, è al parer mio la piú bella di quante ne sono in quelle parti dell'India. Ha bellissime case accomodate di vaghi giardini, ha strade larghe e dritte, con molte belle e divote chiese; sono le case serrate una all'altra, con le porte picciole, e ogni porta ha il suo bastione, di modo ch'è sufficiente fortezza per il paese. Non possedono i Portoghesi altri stabili che le case e i giardini che sono dentro alla città. I dazii sono del re di Bezeneger, i quali sono molto buoni, percióché è terra d'assai ricchezza e di molte facende: n'escon e vi entran ogni anno due navi grosse, molto ricche, oltra i molti altri navilii piccioli. Delle due navi una va a Pegu e l'altra a Malacca, carche di panni fini e d'ogni sorte di bombaso dipenti; la quale è veramente cosa molto vaga, percióché pareno smaltati di diversi colori, e quanto piú si lavano, tanto piú restano vivi i colori; e altri panni pur di bombaso tessudi a diversi colori, di gran valuta. Di piú si fanno in San Tomé assai filati cremesini, tenti con una certa radice che chiamano *saia*, e anche questi per lavare mai perdono il colore, anzi piú se gli aviva il cremesino; si portano questi filati per la maggior parte a Pegu, percióché là si adoperano nel tessere i loro panni a loro usanza ed è di manco spesa. Spaventosa cosa è chi non ha piú visto l'imbarcare e sbarcar le mercanzie e le persone a San Tomé, percióché è costa brava, né si può servire d'alcun navilio né delle barche delle navi a far questo servizio, perché tutte andarebbono in pezzi; ma adoperano certe barchette fatte aposta molto alte e larghe, ch'essi chiamano *masudi*, e sono fatte con tavole sottili, e con corde sottili cusite insieme una tavola con l'altra. Quando s'imbarca, s'imbarcano le persone e le robe su queste barchette in terra, e poi li barcaruoli le gettano cosí cariche in mare, e con prestezza si mettono a vogare contra le grossissime onde del mare, sin che alle navi sorte, si conducono. E cosí medesimamente venendo dalle navi o dai navilii in terra con queste barchette carche d'uomini e di mercanzia, li barcaruoli, quando sono vicini a terra, saltano in acqua per tenere il masudi dritto, che non si ribalti, e l'onde del mare gettano il masudi in terra, talché li passeggeri e la roba si discarca a piè sutto; e alle volte se ne ribalta qualcuno, ma con poco danno, perché poco si carcano; e tutta la mercanzia che va per fuori si imboglia benissimo con buone pelle di manzo, percióché se si bagnasse patirebbe gran danno.

Al mio viaggio ritornando, del 1566 mi parti' di Goa per Malacca, in un galione del re di Portogallo ch'andava a Banda a carcare noci muschiate e macis, e da Goa a Malacca si fanno mille e ottocento miglia: si passa di fuori dell'isola di Seilan, e si passa per il canale di Nicubar overo per quello del Sombrero, li quali sono per mezzo l'isola Sumatra, detta Taprobana. E da Nicubar sina a Pegu è una catena d'isole infinite, delle quali molte sono abitate da gente selvaggia, e chiamansi l'isole d'Andeman. Chiamo i suoi abitanti gente selvaggia percióché mangiano carne umana: guerreggiano un'isola con l'altra con alcune lor barche, e pigliandosi si mangiano una con l'altra; e se per disgrazia si perde in queste isole qualche nave, come già se n'ha perso, non ne scampa alcuno, che tutti gli amazzano e mangiano. Non ha questa gente commercio con alcuno, ma vivono con quello che l'isole producono; pur si avvicinano alle volte alle navi che di là passano, come occorse in un viaggio ch'io da Malacca veniva per il canal del Sombrero: se ne avvicinarono alle navi due lor barchette carche di frutti, cioè muse e noci di quelle fresche, e molti ignami cotti alessi, qual è frutto che assomiglia il nostro navone, ma molto dolce e buono da mangiare. Non vogliono ad alcun modo entrare in nave, né vogliono dei lor frutti danari, ma li barattano con qualche straccia di camisa o di braghese: se li callano i stracci con una corda in barca, ed essi danno all'incontro quei frutti ch'a lor par che meriti; e si dice ch'alle volte per uno straccio di camisa si ha avuto a baratto buoni pezzi di ambra.

Sumatra.

L'isola di Sumatra è una grande isola, ed è da molti re signoreggiata, ed è divisa da molti canali che per essa passano. Sul capo verso ponente è il regno del re d'Assi, re moro e molto potente, come quello ch'oltra il suo gran regno possiede anche molte fuste e galee; nasce nel suo regno assai pevere e zenzaro e molto belzuin. È nemicissimo de' Portoghesi, ed è stato alcune volte a combatterli in Malacca e gli ha fatto gran danni nelli borghi; ma la città si è sempre valorosamente difesa, e fattoli anche con l'artiglierie molto danno nell'armata. Io giunsi finalmente alla città di Malacca.

Malacca.

Malacca è una grandissima scala d'infinite mercanzie, che vengono da diverse parti, perciòché tutte le navi e navilii che per quei mari navigano sono obligati di fare scala a Malacca e pagar il dazio, ancorché non vogliano discargar cosa alcuna; e se per fuggir di pagar detto dazio passassero oltra di notte senza far scala, cascano in pena di pagar poi in India doppio dazio. Io non son passato piú inanzi di Malacca verso levante, ma quello ch'io ne parlarò sarà per buona informazione che n'ho avuto da quelli che vi sono stati. La navigazione da Malacca in là non è commune a tutti (dal viaggio della China e del Giapan in fuori, al quale può andar ciascuno), ma è sol del re di Portogallo overo de' suoi gentiluomini per grazia a lor concessa, overo di giurisdizione del capitano di Malacca, al qual eziandio s'aspetta di sapere i viaggi che di là da Malacca si fanno. I viaggi del re sono questi, ch'ogni anno si partono due galioni, uno per le Malucche a carcare di garofoli e l'altro per Banda a carcare di macis e di noci muschiate. Si carcano questi dui galioni per lo re, né levano roba d'alcun particolare, dalle portade de' marinari e de' soldati in fuori; e per questo non sono viaggi per mercadanti, perché andando là non avriano su che carcar la lor roba di ritorno, oltra che né anche il capitano del galione levaria alcun mercadante per niuno di questi luochi. Vi vanno bene delli navilii de' Mori della costa della Giava, che vengono a smaltir la roba nel regno d'Assi, e questi sono il garofoli, macis e noci, che vengono per lo stretto della Mecca. Li viaggi di grazie che fa il re ai suoi gentiluomini sono quello della China e dalla China al Giapan, e dal Giapan di ritorno alla China e dalla China in India, e il viaggio di Bengala a Sonda con carico di panni fini e d'ogni sorte di bombaso: ed è Sonda un'isola de' Mori appresso la costa della Giava, e ivi caricano poi peveri per la China. La nave che va ogni anno dall'India alla China si dimanda la nave delle droghe, perché porta là diverse droghe di Cambaia, ma il piú si è argento.

Da Malacca alla China sono mille e ottocento miglia, e dalla China a Giapan va ogni anno una nave grossa d'importanza, carca di sete, ch'al ritorno porta argento in verghe, il qual si smaltisce in la China. Sono dalla China a Giapan duimila e quattrocento miglia; sono diverse isole non troppo grande, nelle quali i padri di San Paulo per grazia d'Iddio fanno molti cristiani e buoni. Da queste in là sin ora non è stato scoperto, per le gran secche che si trovano. Hanno i Portoghesi fatta una picciola cittade in una isola vicina ai liti della China, chiamata Macao, le cui chiese e case sono di legno, e ha vescovato; ma i dazii sono del re della China e vanno a pagarli a Canton, bellissima cittade e di grande importanza, distante da Macao due giornate e meza; li cui Gentili sono tanto gelosi e timidi che non vogliono che forestiero alcuno passi niente adentro per il paese, e, quando vanno i Portoghesi a pagarli i suoi dretti e a comprar delle mercanzie, non consentono che dormino nella città, ma li mandano fuori nei borghi. Il paese della China è la gran Tartaria, ed è paese di Gentili grandissimo e di grande importanza, per quanto si può giudicare dalle molte e preziose mercanzie che di quello escono, delle quali non credo sian in tutto il mondo le migliori e la maggior quantità; che sono prima assai oro che viene portato in India in pani a guisa di navicelle, di bontà di ventitre caratti, grandissima quantità di seta fina, di panni damaschini e di taffetà, gran quantità di

muschio, molto rame in pani grandi, molto ottone in verghe, gran quantità d'argento vivo e di cenaprio, assai canfora, una infinità di porcellane in diverse sorti di vasi, gran quantità di panni dipinti e di quadri, una infinità di radici di China. Ogni anno vengono della China in India due o tre navi grosse cariche di ricchezze e preziose mercanzie; il reubarbaro vien per terra per via della Persia, perciocché ogn'anno va di Persia alla China una grossa caravana, che camina sei mesi prima ch'arrivi alla città di Lanchin, città nella quale risiede il re con la sua corte. Ho parlato con un Persiano, qual mi ha detto esser stato tre anni in detta città di Lanchin, e ch'essa è una gran città e di grand'importanza.

I viaggi di Malacca che sono di giurisdizione del capitano della fortezza sono ch'egli manda ogn'anno un naviglio a Timor a caricare di sandolo bianco, e il buono vien tutto da questa isola; ne viene anche da Celor, ma non è così buono; e manda eziandio ogn'anno un navilio a Cochinchina a caricare di legno d'aloë. E il legno aloë vien tutto di questo luogo, che è terra ferma contigua al regno della China; né si può saper come ch'ei nasca, perciocché non permettono quei popoli che i Portoghesi smontino in terra se non a far acqua e legne e qualche altro servizio per il navilio bisognando: tutto il resto, così la provisione del vivere come la mercanzia, gli è portato con barchette al navilio, di modo ch'ogni giorno si fa la fiera del navilio, sina ch'è finito di caricare. Va eziandio ogn'anno per l'istesso capitano un navilio in Asion, a caricare di verzino. Tutti questi sono i viaggi del capitano della fortezza di Malacca, e quando non li vuol fare, vende la sua giurisdizione a qualcun altro.

Sion.

Fu già Sion una grandissima città e sedia d'imperio, ma l'anno MDLXVII fu presa dal re del Pegu, qual caminando per terra quattro mesi di viaggio, con un esercito d'un million e quattrocetomila uomini da guerra, la venne ad assediare; e prima che la pigliasse vi tenne ventium mese l'assedio, con gran perdita delle sue genti. E lo so io perciocché mi ritrovai in Pegu sei mesi dopo la sua partita, e vidi che li mandarono cinquecentomila uomini per supplimento di quelli che gli erano mancati; e con tutto questo, se non vi fosse stato tradimento, non l'avrebbe presa. Una notte li fu aperta una porta della città, per la quale con grande empito entrato, se ne fece patrone, e l'imperator di Sion, quando si vide essere stato tradito e che 'l nemico era nella città, col veneno si uccise; i cui figliuoli e le donne e altri signori, che non furono in quel primo empito uccisi, furono menati schiavi nel Pegu; ove io mi ritrovai quando il re vincitore con trionfo fece l'entrata, e tra l'altre gran pompe bella cosa da vedere furono la gran squadra degli elefanti, carichi d'oro, d'argento, di gioie, e di signori prigionieri.

Ritornando al mio viaggio, io mi parti' da Malacca sopra una nave grossa ch'andava a San Tomé, città posta su la costa di Chiaramandel; e perché il capitano della fortezza di Malacca per aviso avuto stava in aspettazione di guerra, e che li venisse sopra il re d'Assi con grossa armata, non voleva dar licenza che questa nave partisse; onde si partissemo di notte senza far acquata, e vi erano su detta nave quattrocento e più persone, con intenzione d'andare ad una certa isola a far acqua. Ma il vento non ne lassò pigliar detta isola, di modo ch'andassemo settantaquattro giorni persi per mare, e fossemo a scoprir terra oltra San Tomé più di cinquecento miglia, ch'erano le montagne del Zergelin, appresso il regno d'Orisa. E così fossemo a Orisa con assai morti di sete e molti amalati, che fra pochi giorni morirono, e io per un anno ebbi sempre la gola tanto arsa che non mi poteva saziar di bere acqua: io credo che ne fossero cagione le suppe fatte in oglio e aceto, con le quale molti giorni mi sostentai. Biscotto non ne mancava, né anche vino, ma sono vini tanto gagliardi che senza acqua uccidono la gente, né si può continuare il beverli. Quando si cominciò a patir d'acqua, vidi alcuni ufficiali mori che ne venderono ad un ducato la scudella ben picciola; dipoi ho visto che uno volse dar un *bar* di pevere, che sono dui quintali e mezzo, per una mezaruola d'acqua, e non gliela volse dare. Credo certo che ancor io sarei morto, insieme con un mio schiavo solo ch'avevo in quel tempo, qual mi era molto caro; ma quando previddi il pericolo che si era per scorrere, vendei il

schiaivo per la mettà meno di quello che valeva, per avvanzar per me quello ch'egli bevuto avrebbe.

Orisa, e fiume Gange.

Orisa fu già un regno molto bello e sicuro, per il quale camminare si poteva con l'oro in mano senza pericolo alcuno, sina che regnò il suo re legittimo, qual era gentile, e stava sei giornate infra terra nella città di Catheca. Amava questo re grandemente i forestieri e i mercadanti, che entravano e uscivano del suo regno con le lor mercanzie senza pagar né dazii, né alcuna altra sorte di gravezze: solo le navi secondo la lor portata pagavano una certa poca cosa; e ogni anno nel porto d'Orisa si carcavano venticinque e trenta navi tra grosse e piccole, di risi, di diversi panni bianchi di bombaso, fini d'ogni sorte, oglio di *zerzelin*, qual si fa d'una semenza ed è assai buono cotto e da frigere, assai butiro, lacca, pevere longo, zenzari, mirabolani secchi e in conserva, assai panni di erba, qual è una seta che nasce ne' boschi senza fatica alcuna degli uomini: solo quando le boccole sono fatte, e sono grosse come ogni grossa naranza, hanno pensiero d'andare a raccoglierle. Sono intorno a sedeci anni che questo regno fu preso e distrutto dal re di Patane, che fu anche re di gran parte di Bengala, e subito vi pose il dazio di venti per cento, come nel suo regno si pagava; ma poco lo godette questo tiranno, perché di là a pochi anni fu soggiogato da un altro tiranno, dal grande Magol re d'Agra, del Deli e di tutta Cambaia, senza quasi metter mai mano alla spada.

Io mi parti' d'Orisa per Bengala al porto Picheno, qual è distante de qui cento e settanta miglia verso levante; si va cioè scorrendo la costa cinquantaquattro miglia, indi s'entra nel fiume Ganze, dalla bocca del qual fiume sino a Satagan, città ove si fanno i negozii e ove i mercadanti si riducono, sono cento e venti miglia, che si fanno in dicidotto ore a remi, cioè in tre crescenti d'acqua, che sono di sei ore l'uno. Quando poi l'acqua le sei ore calla, non si può far viaggio, perché l'acque corrono troppo di furia e, ancora che le barche siano leggiere e ben fornite di remi e in foggia di fuste, non si può andar inanzi, ma bisogna legarsi per non esser portati adietro dal reflusso. Si chiamano queste barche *bazaras* e *patuas*, e si vogano alla galeotta così bene come abbia mai visto. Una buona marea prima che si arrivi a Satagan, si trova un luogo che si chiama Bettor, e da lí in su non vanno le navi grosse, perché il fiume ha poca acqua. Qui in Bettor ogni anno si fa e disfa una buona villa con case e botteghe di paglia, fornite di tutte le cose necessarie a usanza loro; e dura questa villa sina che le navi parteno per India, e, partite che sono, tutti vanno alle sue terre e danno fuoco alla villa. Mi fece questa cosa molto maravigliare, perché nell'andare a Satagan vidi questa villa con grandissimo popolo e infiniti bazarri e botteghe, e al ritorno, essendo restato degli ultimi, e con l'ultima nave, la qual di qui era partita e aviatasi inanzi, venivo giù in una barca col capitano della nave, e restai stupido quando vidi quel luogo campagna rasa e con solo i segnali dell'abbruciate case. Li navilii piccioli vanno a Satagan e ivi carcano.

Satagan

Nel porto di Satagan si carcano ogn'anno trenta e trentacinque vascelli, tra nave e navilii, di risi, di panni di varie sorti di bombaso, lacca, grandissima quantità di zuccari, zenzari e mirabolani secchi e conditi, pevere longo, buttiro assai e oglio di *zerzelin* e molte altre mercanzie. La città di Satagan è onestamente bella per città di Mori, ed è molto abbondante. Fu signoreggiata dal re Patane, ubbidisce ora al re Magol. Io stetti in questo regno quattro mesi, ove assai mercadanti per loro utile comprano una barca, over la pigliano a nolo, e con essa vanno per il fiume alle fiere, comprando con assai maggiore vantaggio, perciòché tutti li giorni della settimana hanno fiere, ora in un luogo ora nell'altro; e però ancor io tolsi una barca, e andando su e giù per il fiume di notte, ho veduto molte stranie cose. Il paese di Bengala da un tempo in qua è quasi tutto in poter de' Mori, tuttavia vi è ancora grandissimo numero de' Gentili (per tutto ove dico Gentili intendasi idolatri, e ove dico Mori s'intenda macomettani), massime quelli infra terra. Hanno tutti in grandissima venerazione

l'acqua del Gange, e quando sono infermi si fanno portare di lontani paesi su la riva di detto fiume e, fabricatavi una casetta di paglia, ogni giorno con quell'acqua si bagnano; onde assai ne muoreno, e morti che sono pongono i corpi su un monte di frasche, e dattoli il fuoco lasciano che siano mezzi arrostiti; indi, attaccatogli un vaso grande al collo, nel fiume gli precipitano. Questa cosa ogni notte l'ho vista per due mesi, ch'andai su e giù per il fiume a trovare i mercati e fiere; e questa è la cagione che i Portoghesi non vogliono bere di quell'acqua, con tutto che sia eccellentissima e perfetta al paro di quella del Nilo.

Dal porto Picheno detto di sopra andai a Cochín e da Cochín a Malacca, di dove mi parti' per il Peru, ottocento miglia distante, qual viaggio si suol far ordinariamente in venti o venticinque giorni, e noi stesemo su questa strada quattro mesi. E in capo di tre mesi, essendo ormai il navilio con poca vettovaglia, disse il peotta che per il suo sol eravamo a fronte della città di Tenasari, città del regno del Peru; e il suo detto era vero, ma eravamo in mezzo a molte isole picciole o scogli disabitati. E alcuni Portoghesi dicevano che conoscevano la terra e che sapevano ove era detta città di Tenasari, la qual è città delle ragioni del regno di Sion, posta infra terra due o tre maree, sopra un gran fiume che viene d'infra terra del regno del Sion. E ove il fiume entra in mare è una villa chiamata Mergi, nel porto della quale ogn'anno si caricano alcune navi di verzino, di nipa, di belzuin e qualche poco di garofoli, macis, noci, che vengono dalla banda di Sion; ma il sforzo della mercanzia è verzino e nipa, qual è un vino eccellentissimo che nasce nel fior d'un arbore chiamato *niper*, il cui liquor si distilla e se ne fa una bevanda eccellentissima, chiara come un cristallo, buona alla bocca e migliore allo stomaco: e ha una gentilissima virtù, che s'uno fosse marcio da mal francese, bevendone assai, in poco tempo si risana. E io n'ho veduto l'effetto, perciòché, stando io in Cochín, era un mio amico al qual cascava il naso da mal francese e fu consigliato da medici ch'andasse a Tenasari a' vini nuovi e che ne bevesse giorno e notte quanto più poteva, inanzi però che si destillasse, che 'n quel stato è delicatissimo, ma destillato è gagliardo e bevendone assai va alla testa: andò questo uomo e ne bevve, e io l'ho visto dappoi con buonissimo colore e sano. Questo vino è molto apprezzato in India, ma per venir di lontano è assai caro; nel Peru ordinariamente è buon mercato, per esser vicino al luogo ove si fa e facendosene ogni anno quantità grande.

Ora al proposito ritornando dico che, ritrovandosi noi lontani da terra fra quei scogli all'incontro di Tenasari con molta carestia di vettovaglia, e per detto del peotta e de' due Portoghesi tenendoci al fermo esser all'incontro di detto porto, fu determinato d'andar con la barca a proveder di vettovaglia, e ch'il navilio n'aspettasse in un luogo designato. Si partissemo ventiotto persone con la barca su l'ora del mezzogiorno, credendoci al fermo di giunger inanzi sera nel porto detto di sopra, ma vogassemo tutto quel giorno, gran parte della notte e tutto il giorno seguente, senza trovar porto né segnale alcun di buona terra: e questo avvenne per il cattivo commando de' dui Portughesi, che errarono, e si lasciò il porto indietro, di modo che perdessemo la terra popolata e anche il navilio con ventiotto persone, senza aver in barca sorte alcuna di vettovaglia. Volse il Signor Iddio ch'un marinaio aveva portato un poco di risi, da barattare in qualche cosa, quali non erano tanti che tre o quattro persone non gli avessero mangiati in un pasto. Io con licenza di tutti presi il dominio de' risi, promettendogli che, con l'aiuto di Dio, quei risi ne sariano un intertenimento sina che la sua bontà n'averia fatto grazia di ritrovar qualche luogo abitato, e la notte io dormivo con essi in seno, acciòché non mi fossero rubati. Andassemo nove giorni così persi scorrendo la costa senza trovar altro che paese disabitato e isole diserte, che se avessimo trovato erba ne saria parsa un zucchero, ma non trovammo se non alcune foglie d'arbori grosse e tanto dure che non si potevano masticare. Avevamo abbondanza d'acqua sola e di legne, né potevamo far viaggio se non col crescente dell'acqua, e quando l'acqua callava si fermavamo al lito di qualcuna di quelle isole. Trovassemo solo in questi nove giorni una covata d'ova di tartaruga, che furono cento e quarantaquattro, li quali ne furono di grande aiuto: sono grandi come ova di gallina, né hanno altro scorzo che una tenera pelle; e ogni giorno facevamo un caldarone di brodo con un pugno di risi. Piacque a Dio ch'in capo al giorno nono scoprissemo su le ventidue ore alcune peschiere, e indi a poco alcune barchette, che per esse andavano. Non credo che fosse mai più stata altratanta allegrezza in alcun di noi, perciòché eravamo ormai tanto afflitti che appena si potevamo regger in piedi, e alla regola sina allora

osservata avevamo ancora risi per quattro giorni. La prima villa che trovassimo era nel colfo di Tavai, sottoposto al re del Pegu, ove trovassimo vettovaglia in abbondanza, ma per dui o tre giorni non si lasciò mangiare a cadauno se non molto poco, e con tutto questo ne stettero assai in ponto di morte.

Da Tavai al porto di Martavan del regno del Pegu sono settantadui miglia. Carcassemo la barca di vettovaglia, che per sei mesi abbondantemente avrebbe bastata, e si partimmo per il porto e città di Martavan, ove in poco tempo giungessimo; ma non vi trovassimo il nostro navilio, secondo che pensavamo di trovare, onde spedissemo subito diverse barche a cercarlo. E fu trovato in gran calamità e bisogno d'acqua, sorto con tempo cattivo e vento contrario, ed era a cattivo termine, perciocché era un mese ch'era privo della barca, che d'acqua e di legne lo provvedeva; qual, con la scorta della barca che trovato l'aveva, giunse anch'esso per grazia di Dio a salvamento in detto porto.

Martavan.

Trovassimo nella città di Martavan intorno a novanta Portoghesi, tra mercadanti e uomini vagabondi, li quali stavano in gran differenza co' rettori della città, per aver certi Portoghesi vagabondi uccisi cinque fachini del re. Era forse un mese che 'l re di Pegu era andato con un milione e quattrocentomila persone all'acquisto dell'imperio del Sion, e perché è costume in quel regno, che sia il re ove si voglia fuori del regno, ch'ogni quindici giorni li va dal Pegu una caravana di fachini con cesti in testa pieni di diversi rinfrescamenti e panni netti, occorse che, passando essi per Martavan e riposandosi quivi una notte, vennero alquanti di loro a parole con alcuni Portoghesi e indi ai pugni; e perché parve che i Portoghesi n'avessero il peggio, la notte seguente dormendo i fachini alla campagna, andarono i Portoghesi e tagliarono la testa a cinque di loro. È una legge nel Pegu che, se uno ammazza un altro, si compra il sangue sparto con tanti dinari, secondo la qualità dell'ucciso; ma, per esser questi fachini ne' servizi del re, non ardirono i rettori d'accommodare questa cosa senza saputa del re, e però li fu necessario farglielo sapere. Venne ordine dal re che i malfattori fossero ritenuti sino alla sua venuta, perché egli allora, inteso che avesse come il fatto era passato, avrebbe integramente amministrata giustizia; ma il capitano de' Portoghesi non gli volse presentare, anzi, messisi tutti i Portoghesi in arme, andavano ogni giorno per la città col tamburro e l'insegna spiegata, perciocché la città stava assai vuota d'uomini da guerra, essendo quasi tutti andati nell'esercito del re.

Tra questi rumori noi quivi giungessimo, e a me parve molto stranio di veder che i Portoghesi facessero queste insolenze nell'altrui città; e dubitando di quello che poteva intervenire, non volsi metter le mie robbe in terra, per esser più sicure nella nave, la maggior parte del carico della quale era del parzenevole che stava in Malacca; vi erano bene diversi mercadanti, ma con roba di poca importanza. Tutti questi mercadanti a me si riportavano, né volevano sbarcar la roba s'io non cominciava; ma dappoi lasciato il mio consiglio misero la roba in terra e tutta la persero. Mi fecero un giorno chiamare il rettore e i daziari, e mi adomandarono perché io non mettevo la roba in terra e non pagava il suo dretto alla doana. Gli risposi che io era mercadante venuto qui di nuovo e che, vedendo la terra andar in tal rivolta co' Portoghesi, dubitava perder la mia roba, che mi costava tanti sudori; e che però avea deliberato di non metterla in terra, se prima sua signoria non m'assicurava in nome del re che se qualche cosa intervenisse co' Portoghesi, che né la mia persona né la mia mercanzia fosse a modo alcuno offesa, poiché io non avevo parte né interveniva in questi rumori e differenze. Parve buona la mia ragione al rettore e mandò subito a chiamare il *bargite* della città, che sono gli uomini di consiglio, e mi promisero sopra la testa del re che per cosa che fosse potuta succeder coi Portoghesi, che la mia persona e la mia roba saria sicura e salva; della qual promessa ne fu fatto nota negli atti pubblici. E io andai e feci subito portar le mie robe in terra, e pagai il dazio, qual in quel regno si paga dell'istessa roba che si porta a dieci per cento, e per più mia maggior sicurezza presi casa all'incontro della casa del rettore. Il capitano maggiore de'

Portoghesi e quasi tutti li mercadanti stanziano di fuora ne' borghi; solo io e da ventidui altri Cristiani portoghesi, povere persone e ufficiali de' navilii portoghesi, avevamo la nostra abitazione nella città.

Avevano già i Gentili ordinata la vendetta contra i Portoghesi, ma non l'esequivano, aspettando che prima il nostro navilio si discarcasse, e però, subito che fu la roba in terra, giunsero la notte seguente dal Pegu quattromila soldati con alcuni elefanti da guerra; e prima che si levasse il rumore, mandò il rettore a far intendere a casa per casa a tutti i Portoghesi ch'erano nella città che, sentendo rumore, non dovessero per cosa alcuna e per suo bene uscir de' loro alloggiamenti. Alle quattro ore di notte si sentì lo strepito e rumor grande di gente e d'elefanti, che gettavano per terra le porte delle case e de' magazeni de' Portoghesi e le case di legne e di paglia; nel qual rumore furono feriti alcuni Portoghesi e uno ucciso, e gli altri, senza far prova alcuna degna dell'orgoglio i passati giorni mostrato, vergognosamente si posero in fuga e si salvarono sui navilii che in porto erano surti. Tutta quella notte si careggiò la mercanzia de' Portoghesi nella città, di modo che tutti quelli che stavano nel borgo persero tutta la roba loro e molti di loro, trovandosi a quel punto in letto, con la sola camisa fuggirono. Un altro errore fecero poi i Portoghesi, che dopo imbarcati, avendo ripreso animo, vennero con un buon vento a metter fuoco nelle case del borgo, che essendo di tavole e di paglia, e il vento gagliardo, in poco tempo abbruciò il borgo e quasi mezza la città; con la qual fazione persero in tutto ogni speranza di ricuperar la roba loro, la quale poteva montar intorno a sessantamila ducati, perciocché, se non avessero fatto questo danno, si teneva per certo che sariano stati reintegrati del tutto, perché si seppe che questa fazione non era stata ordinata dal re, ma dal suo luogotenente e dal rettor della città, che n'erano poi malcontenti, parendogli d'aver fatto un grande errore. La mattina seguente cominciarono i Portoghesi a battere la città con l'artiglieria delle navi, e la batterono quattro giorni continui, ma indarno, perciocché i colpi non ferivano nella città, ma nell'alto della montagna a lei vicina. Quando il rettore vide che principiarono a far la batteria, fece subito prender ventun Portoghesi ch'erano nella città e mandolli 4 miglia fuori d'essa, ove stettero fina che i Portoghesi se n'andarono, e poi senza offenderli li lasciò in libertà. Io stetti sempre nella mia casa con una buona guardia postavi da' rettori, acciocché non mi fosse fatto oltraggio alcuno, osservandomi quanto promesso m'avevano; ma non volsero ch'io di qui mi partisse sina alla venuta del re, il che mi fu di gran danno, perciocché io stetti ventun mese sequestrato, senza poter vendere la mia mercanzia, la quale era pevere, sandolo e porcellane della China. Giunto che fu pur finalmente il re, gli appresentai una supplica e subito fui licenziato.

Pegu.

Da Martavan mi parti' per andare alla città reale del Pegu, chiamata anco essa col nome del regno; qual viaggio si fa per mare in tre over quattro giornate. Si puol andare anco per terra, ma a chi porta mercanzia è piú commodo e manco spesa l'andar per mare; e in questo viaggio si passa il maccareo, qual è una delle maravigliose cose che faccia la natura e che 'n questo mondo si possa vedere; e a chi non ha visto parerà dura cosa il credere il gran crescimento e callo che in un attimo fa l'acqua, e l'orribil terremoto e strepito col quale essa si muove. Si parte da Martavan col crescente in alcune barche che sono come peotte, le quali vanno come una frezza vogando a seconda d'acqua fina che dura tutta la marea, e quando conoscono che la marea sia in colmo, si tirano fuori del canale in un luogo alto e quivi sorgeno, e quando l'acqua è callata restano in secco e tanto alto dal vaso del canale quanto è alta ogni gran casa. Si fa questo perché, se una nave grossa restasse nel canale a basso, è tal l'empito col quale l'acqua comincia a crescere, che la ribaltaria; e con tutto che la barca sia tanto alta fuori del vaso, e che prima che l'acqua aggiungi là abbia perso gran parte della sua furia, tuttavia rende gran spavento e bisogna tenerli la prova contra, altramente si perdereia con tutte le persone. Quando l'acqua è per cominciare a crescere, si sente strepito così grande che pare un terremoto, e indi in un subito fa tre onde; la prima, con tutto che la barca sia tanto distante, la bagna da poppe a prova, la seconda è manco terribile, e alla terza si leva in pressa l'ancora, e per

sei ore che l'acqua cresce si voga con tal velocità che par che si voli; né bisogna perder punto di tempo, perché è necessario aggiunger all'altra posta ove si sorge prima che l'acqua daga volta, altrimenti bisognerebbe tornare di dove si fosse partiti; e queste poste sono più pericolose una dell'altra, secondo che sono più e manco alte. Quando poi si ritorna dal Pegu a Martavan, non si camina se non mezza marea alla volta, per restar in alto, per la ragione detta di sopra. Non ho mai potuto intendere la cagione di questo strepito, crescere e callare dell'acque. Un altro maccareo è anco in Cambaia, ma si può riputar niente rispetto a questo.

Con l'aiuto del Signore io giunsi a salvamento al Pegu, che sono due città, la vecchia e la nuova. Nella vecchia stanno i mercadanti forestieri e anco gran parte dei terrieri, e quivi si fa il sforzo delle facende; la città non è troppo grande, ma ha borghi grandissimi, e le sue case sono fatte di canna e coperte di foglie e di paglia; e le case de' mercadanti hanno tutte un magazzino, che si chiama *godon*, fatto di pietre cotte, nel qual ripongono le lor mercanzie e tutta la roba di valuta, per salvarle da' spessi incendii che occorrono in case di tal materia fatte. Nella città nuova sta il re e tutti i suoi baroni e altre persone signorili e gentiluomini, e al mio tempo fu questa città finita di fabricare; è città molto grande, piana e fatta in quadro perfetto, murata d'intorno e con fosse che la circondano, piene di molta acqua, nella qual sono molti cocodrilli; non ha ponti levatori, ha venti porte, cinque per ogni quadro, con assai luoghi da sentinelle di legno indorate. Le sue strade sono più belle di quante io abbia mai visto, perché tutte sono dritte a linea da una porta all'altra, e stando su una porta in una occhiata si scuopre sina all'altra, e per esse si possono cavalcare dieci e dodici uomini al paro; e anco quelle che sono per traverso sono così belle e dritte ma non sono salicate; da una banda e dall'altra delle strade sono piantate all'incontro delle porte delle case noci d'India, che fanno un'ombra molto bella e commoda. Le case sono fabricate di legno e coperte di coppi, fatte in un solaro, assai buone a lor usanza. Il palazzo del re è in mezzo alla città, fatto in fortezza murata, con le sue fosse intorno piene di acqua; e l'abitazioni dentro sono di legno indorate, con alcune grottesche, ovvero piramidi con gran fatture coperte d'oro di foglia: sono veramente case da re. Dentro alla prima porta è una larga piazza, da una banda e dall'altra della qual sono le stanze degli elefanti più poderosi e più belli, destinati al servizio della persona del re; e tra gli altri n'ha 4 bianchi, cosa talmente rara che non si trova altro re che ne abbia, e trovandosene qualcuno in qual parte si sia, gli è subito mandato a donare. E al mio tempo in due volte gliene furono menati due di lontani e diversi paesi, e mi son costo eziandio a me qualche cosa, perciocché obligano tutti li mercadanti ad andarli a vedere e donare una cortesia a quello che li conduce; e gli ufficiali de' mercadanti metteno a questo effetto una tansa, che può importar mezzo ducato per testa, che viene ad esser gran summa, per i molti mercadanti che 'n quella città si trovano; e pagata che si ha la tansa, si può anco lasciar star d'andarli a veder per quella volta, perché quando sono poi nelle stalle regie si posson veder quanto si vuole, ma si va quella volta perché si sa che 'l re ha caro che se li vada. Questo re tra gli altri suoi titoli si chiama re degli elefanti bianchi, e si dice che, s'egli sapesse ch'altri re n'avesse, metteria tutto il suo stato in pericolo più tosto che non lo conquistare. Fa egli tenere questi elefanti bianchi con servitù e politezza grandissima, cadaun dei quali sta in una casa indorata, e se gli da da mangiare in vasi d'argento e d'oro; ve n'è uno negro che, per essere il più grande che mai sia stato visto, è tenuto con commodità simile, e veramente è tanto grande e tanto grosso ch'è una meraviglia, e la sua altezza è di nove cubiti. Si dice che questo re ha quattromila elefanti da guerra, cioè armati de' denti, in cima a dui delli quali li mettono dui spontoni di ferro, imbroccati e con anelli che li tengono fermi, perciocché con i denti questi animali fanno la guerra; ne ha poi assai di gioveni, che non hanno ancora fatti i denti.

Ha questo re la più bella caccia da pigliar gli elefanti salvatichi che al mondo sia. Dui miglia lontano dalla città nuova ha fabricato un palazzo bellissimo tutto indorato, con una bella corte dentro e intorno ad essa molti corridori, nei quali può star infinita gente a veder la caccia. Quivi appresso sono grandi e foltissimi boschi, per i quali vanno di continuo i cacciatori del re a cavallo d'elefante femine ammaestrate in questo negozio, e ogni cacciatore ne mena cinque o sei, e si dice che gli ongono la natura con certa composizione, ch'annasata che l'hanno gli elefanti salvatichi la seguitano, né posson più lassarla. Quando i cacciatori hanno a questo modo adescato qualche

elefante, s'aviano verso il detto palazzo, qual chiamano il Tambel e ha una porta che con ingeno s'apre e si serra, dinanzi alla quale è una strada lunga e dritta con arbori da una banda e dall'altra, che coprono la strada a guisa di pergola in volto scura, affine che l'elefante salvatico entrando in questa strada si creda esser nel bosco; in capo a questa strada è un campo grande. Quando i cacciatori hanno la preda, prima ch'arrivino a questo campo mandano a darne avviso alla città, e subito n'escono cinquanta o sessanta uomini a cavallo e circondano quel campo, e le femine già amastrate vanno alla volta d'imboccar la strada; e come gli elefanti salvatichi sono dentro, gli uomini a cavallo si mettono a gridare quanto che possono e a far strepito, per farli entrar dentro alla porta del palazzo, qual in quel tempo sta aperta, e subito che sono entrati la porta senza veder come si serra, e si trovano i cacciatori con l'elefante femine e il salvatico nella corte detta di sopra. E a poco a poco l'elefante femine una dopo l'altra escono della corte, lasciando solo l'elefante salvatico, che, quando s'accorge esser restato solo, fa tante pazzie che non è il maggior solazzo al mondo: per due o tre ore piange, urla, corre e giostra per tutta quella corte, e urta nel corridore di sotto per amazzar quella gente che quivi sta a vedere; ma i legni sono tanto spessi e grossi che non possono offendere alcuno, ma ben alle volte si rompono in essi i denti. Finalmente si straccano tanto che restano tutti bagnati di sudore, e allora si pongono la tromba in bocca e si cavano del corpo tanta acqua, che ne spruzzano i riguardanti sino all'ultimo corridore, con tutto che molto alto sia. Quando poi vedeno ch'egli è stracco ben bene, escono alcuni ufficiali nella corte con canne lunghe e aguzze, e pungendolo lo fanno con gran travaglio entrare in una delle molte casette che sono fatte a posta intorno alla corte, lunghe e di modo strette che, come l'elefante è dentro, non può voltarsi per ritornar fuori; e bisogna che questi uomini stiano bene avvertiti ed esser veloci, perciocché, quantunque le canne siano lunghe, l'elefante gli ammazzerebbe se non fossero prestì a salvarsi. Quando poi pur finalmente l'hanno in una di esse fatto entrare, stando in alto li congegnano alcune corde sotto la pancia, al collo e alle gambe, e lo fanno star così legato quattro o cinque giorni senza dargli da mangiare né da bere; in capo al qual tempo lo disligano e lo mettono appresso ad una femina, e gli danno da mangiare e da bere, e in otto giorni diventa domestico affatto.

Non credo sia al mondo animale di più intendimento di questo, che fa tutto quello che gli dice l'uomo che lo governa, né altro par che li manchi che 'l parlare umano. Si dice che le forze in che più si fida il re del Pegu sono questi elefanti, e quando vanno in battaglia li mettono addosso un castello di tavole, legato con buone cente sotto la pancia, nel qual vi stanno commodamente quattro uomini, che combattono con archibugi, frezze, dardi e altre arme da lanciare; e si dice anco che la sua pelle è sí dura che resiste ad un colpo d'archibugio, eccetto se non lo giungesse in un occhio, in una tempia o in altri luoghi teneri. E oltra questa gran forza degli elefanti, hanno anco bellissima ordinanza in battaglia. Ho veduto io in alcune feste che si fanno fra l'anno, nelle quali il re trionfa, cosa rara e degna d'ammirazione in quei barbari, la bella ordinanza del suo esercito, distinto in squadre d'elefanti, di cavalleria, d'archibugieri e di picche. Sono in vero grandissimo numero, ma debole e triste sono l'armi loro, così quelle di dosso come l'armi offensive, che sono triste picche e spade come cortelli, lunghe e senza punta; perfettissimi sono gli archibugi, e dir si può migliori dei nostri: tra buoni e cattivi ascendono gli archibugieri al numero di ottantamila, e da un tempo in qua del continuo crescono, perciocché ogni giorno vuole il re che si tiri al pallio, col qual continuo esercitarsi si fanno eccellenti archibugieri; e si trova l'istesso re eziandio artegliaria di metallo. Concludo che non è in terra re di possanza maggiore del re del Pegu, perciocché ha sotto di sé venti re di corona e ad ogni suo volere può mettere in campagna un milion e mezo d'uomini da guerra, tutti del suo stato; cosa che parerà dura da credere, rispetto a considerare la vettovaglia che faria bisogno a mantenere così gran numero di gente, ma chi sa la natura di quelle nazioni facilmente la crederà. Ho veduto coi proprii occhi ch'essi mangiano di quante sorti d'animali è sopra la terra, sia pur sporco e vile se sa essere tutto fa per la lor bocca, sina i scorpioni e le serpi, e di più d'ogni erba si pascono, onde ogni grosso esercito, pur che non li manchi acqua e sale, in un bosco si manterrebbe lungo tempo di radici, di fiori e di foglie degli arbori; portano del riso per viaggio come per confetto.

Non ha il re del Pegu potere alcuno in mare, ma in terra di gente, di paese, d'oro e d'argento

avanza di gran lunga la possanza del Turco; tiene alcuni magazeni pieni d'oro e d'argento, e ogni giorno ve n'entra e mai non se ne cava, ed è signore delle minere de' rubini, de' safili e delle spinelle. Appresso il palazzo regio è un tesoro inestimabile, del qual par che non se ne facci conto, rispetto che sta in luogo dove puol andare ciascuno a vederlo ad ogni sua voglia. È questo luogo una gran piazza, d'ogni intorno serrata di muro, con due porte, le quali di giorno sempre stanno aperte; in questa piazza sono quattro case indorate e coperte di piombo, in ciascuna delle quali sono alcuni pagodi, cioè idoli, grandi e di gran valuta. Nella prima è una statua di un uomo grande d'oro, con una corona in testa d'oro, piena di rarissimi rubini e safili, intorno alla quale sono quattro statue di quattro fanciulli d'oro. Nella casa seconda è una statua d'un uomo d'argento di moneta a sedere, qual supera con la testa, tanto è grande, così a sedere l'altezza d'una casa d'un solaro (io misurai i suoi piedi e li trovai così lunghi come io tutto sono), con una corona in testa simile alla prima. È nella terza una statua di rame dell'istessa grandezza e con simile corona di gioie in capo. Nella quarta e ultima casa è un'altra statua così grande fatta di *ganza*, che è un metallo di che fanno le lor monete, fatte di rame e di piombo mescolato insieme; qual ancor essa ha in capo una corona simile alla prima. Sta questo tesoro così grande in luogo aperto, come si disse, e ogni uomo a sua voglia può andar a vederlo, che coloro che gli fanno la guardia non proibiscono l'entrarvi ad alcuno.

Dissi disopra che questo re ogni anno in certe feste trionfa, che per esser cosa bellissima da vedere, mi par di doverla scrivere. Va il re sopra un carro trionfante tutto indorato, qual tirano sedeci belli cavalli, ed è alto, con una bella cuba; dietro gli caminano venti signori con una corda in mano per ciascuno al carro ligata, per tenerlo dritto e che ribaltar non si possi. Sta il re in mezzo al carro, e su l'istesso carro li stanno intorno quattro signore da lui più favorite; inanzi e dietro camina il suo esercito in ordinanza come di sopra si disse, e in mezzo a questo intorno al carro tutta la nobiltà della sua corte e de' suoi regni: cosa maravigliosa certo a vedere tanta gente, tanta ricchezza e tanto bell'ordine. Ha il re di Pegu una moglie principale, e in un serraglio ha intorno a trecento concubine, delle quali dicono che sin ora ha novanta figliuoli. Dà ogni giorno audienza in persona, ma non se li parla se non con suppliche a questo modo. Siede il re in una gran sala sopra un alto tribunale, e i suoi baroni intorno a lui, ma più bassi; quelli che dimandano audienza entrano in una piazza inanzi al re, e si pongono a sedere in terra quaranta passi lontani dalla persona del re, né in questo si fa differenza a persona alcuna, con le sue suppliche in mano, che sono foglie d'un arbore lunghe più d'un braccio e larghe intorno a due deti, scritte con la punta d'un ferro fatto a posta; e insieme con la supplica tengono anco in mano un presente, secondo l'importanza della lor dimanda. Vengono gli scrivani e pigliano queste suppliche e le leggono, e poi vanno a leggerle dinanzi al re: se pare al re di farli quella grazia o giustizia che essi adimandano, manda a pigliar il presente; ma quando li pare che la domanda sia ingiusta, gli fa mandar via senza pigliare il presente.

In India non è mercanzia alcuna che buona sia da portare al Pegu, se non si ha alcuna volta sorte a portarvi amfion di Cambaia; portando dinari se gli perderia assai. Solo da S. Tomé è buono andarvi, perciocché quivi si fa gran quantità di panni che s'usano nel Pegu, che sono tele di bombaso dipinte e tessute, cosa rara, che quanto più si lavano rendono i colori più vivi, e se ne fanno di molta importanza, che una balla molto picciola valerà mille e duemila ducati; vi si portano anco da San Tomé filati di bombaso cremesini, tenti con una certa radice che chiamano saia, qual fa un colore che mai si smarisse; delle qual robbe ne va ogni anno da San Tomé al Pegu una nave carica, ch'importa gran valuta. Si parte alli dieci overo undeci di settembre, e, se ne sta sino alli dodeci, porta pericolo di bisognar ritornare senza far il viaggio. Solito era di partirsi agli otto ed era viaggio sicuro, ma perché gli è gran travaglio in quelle tele, di ridurle a perfezione e che siano ben sutte, e anco per l'ingordigia de' capitani, che vogliono straguadagnare e aspettano assai per aver più noli, con credenza che 'l vento gli abbia da servire, si tarda alle volte tanto che la cola de' venti si volta (perciocché là sono cole de' venti ad un certo tempo prefisso, con le quali si va al Pegu sempre col vento in poppa, e non essendo giunti prima che il vento si volti alla costa del Pegu e preso fondo, bisogna per forza ritornare adietro), perciocché la cola che poi contra si volta suol durare tre o quattro mesi; ma se, prima che 'l vento volti, s'avicina tanto alla costa che si pigli fondo, quantunque poi si volti, avendo terra, si travaglia tanto che non si perde il viaggio. Va un'altra nave da Bengala

al Pegu, pur carca di tele di bombaso bianche, fine e d'ogni sorte, ch'entra in porto al tempo che quella di S. Tomé si parte, come anco quella di San Tomé entra quando quella di Bengala si parte. Il porto nel quale entrano queste due navi è una città chiamata Cosmin. Di Malacca a Martavan, porto del Pegu, vengono assai navilii carichi di pevere, di sandolo, di porcellana di China, di canfora di Bruneo e d'altre mercanzie. Nel porto del Cirion entrano le navi che dalla Mecca vengono, con panni di lana, scarlatti, veluti, anfione e cecchini, ne' quali si perde, e li portano per non aver altro che portare che sia buono per il Pegu, ma non gl'importa niente, perché si rifanno col grosso guadagno che fanno nelle robe che di quel regno cavano; e in questo istesso porto vengono anco vasselli del re d'Asia, carichi di pevere.

Dalla banda di San Tomé e di Bengala del mar della Bara al Pegu sono trecento miglia, e si va tre e quattro giorni su per il fiume col crescente dell'acqua sino alla città di Cosmin, e qui si discaricano le navi; ove vengono i daziari del Pegu a pigliar tutta la roba in nota e sopra di sé, co' segnali e bolli di ciaschedun mercante, ed essi hanno pensiero di farla condurre a Pegu, nelle case del re, nelle quali si fa doana di dette mercanzie. Quando i daziari hanno ricevuto tutta la roba e postala nelle barche, licenzia il rettore della città i mercadanti che possino pigliar barca e andarsene a Pegu con le lor massarizie, e s'accordano tre e quattro mercanti per compagnia e, tolta insieme una barca, al Pegu se ne vanno. Guardi Dio ognuno da far contrabandi, perché per picciolo che 'l fosse saria affatto ruinato, perciocché il re l'ha per grandissimo affronto, e tre volte si vien diligentemente cercati: quando si sbarcano della nave, quando si vogliono partir di Cosmin con la barca e quando sono giunti a Pegu. Questo cercar quando si esce di nave lo fanno per i diamanti, perle e panni fini, che pigliano poco luogo, perciocché tutte le gioie ch'entrano nel Pegu e che non vi nascono pagano dazio; ma li rubini, li safili e le spinelle, che vi nascono, non pagano né all'entrare né all'uscire. Ho tocco altre volte che i mercadanti che vanno attorno per l'India convengono portare seco tutte le massarizie che sono piú necessarie per servizio d'una casa, perciocché in quelle parti non sono ostarie né camere locande, ma, come s'arriva in una città, la prima cosa si piglia una casa a fitto, o per mesi o per anno, secondo che si disegna di starvi: e nel Pegu è costume di pigliarla per moson, cioè per sei mesi. Or da Cosmin si va alla città di Pegu col crescente di sei ore in sei ore, e le sei ore che l'acqua calla bisogna ligarsi alla riva e ivi aspettare l'altro crescente. È bellissimo e commodissimo viaggio, trovandosi da una banda e dall'altra del fiume spessissime ville, cosí grosse che le chiamano città, nelle quali per buon mercato si comprano galline, oche, anatre, colombini, ova, latte e risi. Sono tutte pianure e bel paese, e in otto giorni si fa commodamente il viaggio sina a Maccao, distante da Pegu dodici miglia, e qui si sbarca, e si mandano le robe a Pegu sopra a carette tirate da' buoi; e i mercadanti sono portati in *delingi*, qual è un panno attaccato ad una stanga, nel qual sta l'uomo disteso con cosini sotto la testa, ed è coperto per difesa dal sole e dalla pioggia, e l'uomo può dormir se n'ha voglia: lo portano quattro fachini correndo, cambiandosi due per volta.

Il dazio del Pegu col nolo della nave può montare venti, ventiuono, ventidua e sina ventitre per cento, secondo che si è piú e manco rubati, e il giorno che si fa doana bisogna avere l'occhio a penello e star all'erta e aver molti amici, perciocché, facendosi doana in una sala grande del re, vi vengono molti signori a vedere, accompagnati da gran numero de' suoi schiavi; né si tengono questi signori a vergogna che i lor schiavi rubano o panno o altro nel mostrar la roba, anzi se ne ridono, e con tutto che i mercadanti si serveno uno con l'altro a far la guardia alle cose loro, non si può tanto guardare che a ciascuno non sia qualche cosa rubato, a chi piú e a chi manco, secondo che ne hanno piú commodità. Ed è nell'istesso giorno un'altra gran pena, perciocché, mettiamo che si abbia tanti occhi che si passi senza esser rubati da' schiavi, non si può l'uomo difendere di non esser rubato dagli ufficiali di doana, perciocché, pagandosi il dazio dell'istessa roba, pigliano essi spesse volte tutto della meglio che si abbia, e non per ratta d'ogni sorte come dovrebbero, con che si viene a pagar piú del dovere. Spedita finalmente a questo modo la roba di doana, il mercadante se la fa portare a casa e ne può disporre a sua voglia. Sono in Pegu otto sensari del re, che si chiamano *tareghe*, li quali sono obligati di far vendere tutte le mercanzie che vanno a Pegu per il prezzo corrente, volendo però i mercadanti a quel prezzo allora vendere, e hanno per lor provisione dui per cento d'ogni mercanzia, ma sono obligati far buone le ditte, perché il mercadante vende per sua

mano e sotto la sua fede, e molte volte non sa a chi si dia la roba, ma perder non può, perché il sensaro è obligato in ogni caso a pagar lui. E se il mercadante vende senza adoperar questi sensari, bisogna nondimeno che li paghi li dui per cento, e corre qualche pericolo del pagamento, ma questo rare volte occorre, perciocché la moglie, i figliuoli e i schiavi sono al creditor obligati; e come passa il termine del pagamento può il creditor pigliare il debitor per mano e menarlo a casa sua e serrarlo in un magazzino, onde subito pagano; e non si trovando da pagare, può il creditore pigliarsi la moglie, i figliuoli e i schiavi del debitore, che tale è la legge di quel regno.

Corre in questa città e per tutto il regno del Pegu una moneta che chiamano ganza, fatta di rame e di piombo; non è moneta del re, ma ogn'uomo ne può far battere, pur che abbia la sua giusta partison, perché se ne fa anco di falsa, con assai piombo, e questa non si può spendere. Con questa ganza si compra l'oro, l'argento, i rubini, il muschio e ogn'altra cosa, né altro dinar corre tra loro, e l'oro e l'argento e mercanzia, e vale ora più ora manco, come l'altre merci. Va questa ganza a peso di *bize*, e questo nome di biza corre per il conto e per il peso; e comunemente una biza di ganza vale a conto nostro intorno a mezzo ducato, e più e manco secondo che l'oro e l'argento è più o manco in prezzo, ma la biza non muta mai: ogni biza fa cento ticaii di peso, e così il numero degli denari sono bize. Quelli che vanno a Pegu per comprar gioie, volendo far bene il fatto suo, conviene che vi stiano almanco un anno per negoziar bene, perciocché, volendo tornar con quella nave con la qual si va, per la brevità del tempo da negoziare non si può far cosa buona; perciocché prima che in Pegu si faccia doana della nave di San Tomé è quasi il Natale, e fatta la doana si vendono le robe in credenza un mese e un mese e mezzo e al principio di marzo la nave si parte. Li mercadanti di San Tomé pigliano per pagamento oro e argento, qual mai non manca, e otto e dieci giorni prima che sia il tempo di partirsi sono tutti sodisfatti; si troveriano anco rubini in pagamento, ma non mette così conto. E quelli che vogliono invernar là per un altro anno bisogna che siano avvertiti, quando vendono la roba loro, di specificar nel patto il termine di due o tre mesi del pagamento, e che vogliono che gli sia fatto in tanta ganza e non altro, né oro né argento, perché con la ganza si compra ogni cosa con molto più vantaggio; come gli bisogna anco avvertir, quando è il tempo di riscuoter il pagamento, a che modo piglia la ganza, perché chi non sta avvertito potria far grande errore, così nel peso, come che ve ne potria esser di falsa. Nel peso potria esser ingannato perché da un luogo all'altro cresce e calla assai, e però, quando si ha da fare un pagamento, bisogna pigliar un pesador publico qualche dí avanti, al qual si dà di salario due bize al mese; il qual è tenuto a far buono il denaro e per buono mantenerlo, perciocché esso lo riscuote e bolla i sachetti del suo bollo, e lo porta o fa portare, quando è assai, nel magazzino del principale. Quella moneta pesa assai, e quaranta bize sono una gran carga da facchino. E medesimamente, quando il mercante ha da far qualche pagamento di robe da lui compre, il pesador lo fa, talché con la spesa di due bize al mese il mercadante riscuote e spende il suo denaro senza fastidio alcuno.

Le mercanzie che escono di Pegu sono oro, argento, rubini, safili, spinelle, muschio, belzuin, pevere lungo, piombo, lacca, risi, vin di risi, qualche poco di zucchero, perciocché, quantunque se ne faccia assai, assai anco nel regno se ne consuma in canna che si fa mangiare agli elefanti, ed eziandio i popoli ne mangiano. Gran quantità se ne consuma ancora in quel regno nelle lor varelle, che sono gli suo pagodi, de' quali ve n'è gran quantità di grande e di picciole: e sono alcune montagnuole fatte a mano, a guisa d'un pan di zucchero, e alcune d'esse alte quanto il campanil di S. Marco di Venezia, e al piede sono larghissime, talché ve ne sono alcune di quasi mezzo miglio di circonferenza. Dentro sono piene di terra, d'intorno murate con quadrelli e fango in vece di calcina, ma li fanno poi sopra della cima sino al piede una coperta di calcina nuova e di zucchero, in che se ne consuma gran quantità, perché altramente sariano dalla pioggia distrutte. Si consuma in queste istesse varelle anco gran quantità di oro di foglia, perché gli indorano a tutte la cima, e vi sono alcune che sono indorate dalla cima sino al fondo; in che vi va gran quantità d'oro, perciocché ogni dieci anni bisogna indorarle di nuovo, per rispetto che le piogge lo consumano, e se tanto in questa vanità non se ne consumasse, saria l'oro nel Pegu in assai miglior mercato.

Maraviglia parerà a sentire che nel comprare le gioie nel Pegu così spende bene i suoi dinari uno che non ha cognizione alcuna di gioie, come qualunque esercitato e pratico in questo negozio,

e pur è così, per il modo che hanno trovato i venditori di venderle con più reputazione e più care; perciocché, se non comprassero gioie nel Pegu se non quelli che se n'intendono, saria poco il numero de' compratori e nel Pegu non saperiano che fare de' tanti rubini che in quel regno si cavano, e gli bisogneria darli per prezzo vilissimo; il qual modo è questo. Sono nella città di Pegu quattro botteghe di sensari gioiellieri, uomini di gran credito, che si chiamano tareghe; per le man di questi quattro passano quasi tutti i rubini che si comprano e si vendono, e nelle lor botteghe si riducono sempre i compratori e i venditori; e quelli mercadanti che non s'intendono di gioie trovano uno di questi tareghe e li dicono che hanno tanti danari da investire in rubini, e che se esso li farà far buona spesa, che compreranno, quando che no, che lasciaranno star di comprare. È costume in questa città generalmente che, quando si ha comprato una quantità di rubini, il compratore fatto l'accordo se gli porta a casa, e sia di che valuta esser si voglia, e li vede e rivede due o tre giorni, e non se n'intendono, sono sempre nella città molti mercanti che se n'intendono, co' quali si può consigliare e mostrarglieli; e trovando di non aver fatto buona spesa, li può ritornare al tarega che glieli ha fatto torre senza perdita alcuna, la qual cosa è di tanta vergogna al tarega che ha fatto quel mercato, che vorrebbe che li fusse più tosto dato uno schiaffo. E però s'affaticano sempre questi tarega di far fare buona spesa, massime a quelli che non se n'intendono, né lo fanno tanto per bontà, quanto per non perdere il credito. Quando poi compra alcuno che facci professione d'averne cognizione, essi non hanno colpa alcuna se comprano caro, anzi nel trattare il mercato favoriscono quanto più possono i suoi che vendono; ma però è buona cosa l'intendersene. Bello eziandio è il modo che si tiene in far mercato delle gioie, perciocché saranno assai mercadanti a veder far un mercato di centenara e migliara di bizze, né alcun d'essi può saper il prezzo che si promette e domanda e che al fin si conclude se non quello che vende, quello che compra e il tarega, perciocché si fanno i mercati con toccarsi i detta delle mani ascose sotto un panno, avendo ogni deto e ogni groppo di ogni deto il significato di qualche numero; perciocché, se i mercati si facessero a parole che tutti intendessero, nasceriano assai contrasti e disturbi.

Or ritrovandomi io in Pegu il mese d'agosto del 1569 e trovandomi aver fatto un buon guadagno, mi venne un desiderio grande di ritornare alla patria, e volendo far la strada di San Tomé, bisognava ch'io aspettasse sina al marzo seguente; onde fui consigliato e mi risolsi di far la strada di Bengala, con la nave che presto era per andare a quel viaggio, la qual parte da Pegu per Bengala a Chitigan, il gran porto di dove vanno poi i navilii piccioli a Cochin prima che la flotta si parta per Portogallo, per la qual strada avevo fatto deliberazione di venire a Venezia. Fatta questa determinazione, m'imbarcai su detta nave di Bengala, e volse la sorte che quello fu l'anno del tufon; e per dire che cosa sia questo tufon, si ha da sapere che ne' mari dell'India ordinariamente non fanno le fortune così spesse come in questi nostri mari, ma ogni dieci, undeci o dodici anni fa una fortuna oltra ogni creder terribile, né si sa fermamente qual anno sia per venire: e tristi quelli che a quel tempo si ritrovano in mare, perciocché pochi ne scampano. Ne toccò a noi esser in mare con simil fortuna, e fu ventura che la nave era stata foderata da nuovo, ed era vota, che non aveva altro che la savorna e oro e argento, che dal Pegu per Bengala non si porta altra mercanzia. Durò questa orribil fortuna tre giorni e tre notte, che ne portò via l'antenne con tutte le vele e anco perdessimo il timone, e perché la nave travagliava assai, tagliassimo l'arbore grande, che fu assai peggio, perché la nave senza arbore cadeva ora da una banda ora dall'altra, e s'empiva d'acqua di modo che tre dí e tre notte non fecero altro sessanta uomini che seccare l'acqua che di sopra vi entrava, perché il fondo era buono, né per esso ve n'entrava pur una goccia: venti d'essi attendevano a vodar la sentina, venti nel converso e venti da basso, e tutti con secchie e zare non facevano altro che di continuo gettar il mar nel mare. Finalmente andando ove dal vento e dal mare eravamo portati, si ritrovassimo una notte su le quatro ore con una scurità grandissima in cima di una secca, senza che il giorno avessimo scoperto terra da banda alcuna, né che sapessimo dove che fussimo. Volse la divina bontà che venne un'onda grandissima che ne portò oltra la secca, senza alcun danno della nave, e quando fussimo dall'altra banda della secca tutti resuscitassimo, perciocché v'era pochissimo mare, onde, buttato il piombo, trovassimo dodici passa d'acqua, e fra poco ne trovassimo se non sei; onde dessimo subito fondo con un'ancora picciola che n'era avanzata, che l'altre si erano perse nella fortuna. Non venne

giorno che restassimo in secco, e subito che la nave toccò terra fu pontellata da una banda e dall'altra, acciòché non si ribaltasse. Venuto il giorno eravamo in secca, e vedessimo che 'l mare era un buon miglio lontano da noi e molto basso, essendo cessato il tufon e che avevamo per proda molto vicina una grande isola.

Andassemo per terra a veder che isola era questa, e trovassimo ch'era luogo abitato, e al parer mio il piú abondante che in tutto il mondo si possa trovare; la qual isola è in due parti divisa da un canale d'acqua salsa, che passa da una banda all'altra dell'isola. Avessimo molto che fare a condurre a poco a poco col crescente dell'acqua la nave in questo canale, e su questa isola si fermassimo quaranta giorni a ristorarci; e subito che fussimo su l'isola, ne fu fatto da quelle genti un bazarro con molte botteghe di cose da mangiare all'incontro della nave, che in tanta copia ve ne condussero e tanto buon mercato ne fecero che restavamo stupiti. Io comprai assai vacche da salare per monizione della nave, per mezzo larin l'una, che sono dodeci soldi e mezzo, per grassa che fosse; quattro porci salvatici grandi e fatti netti per un larin, le galine grandi e buone per un bezzo l'una (e ne fu detto che nelle galine eravamo stati ingannati della metà), un sacco di risi fini per una miseria, e cosí di tutte l'altre cose da mangiare era un'abondanza incredibile. Si chiama questa isola Sondiva, di ragione del regno di Bengala, lontana dal porto di Chitigan, ove era il nostro viaggio, cento e venti miglia. I Mori sono i suoi popoli, e vi era un governatore molto da bene per Moro, perché, s'egli fosse stato tiranno, n'averebbe potuto rubar tutti, perciòché il capitano maggiore e i Portoghesi che erano in Chitigan stavano in guerra con i rettori di quella città, e ogni giorno s'ammazzavano; onde stavamo ancor noi con non poco spavento su quella isola, facendo la notte le guardie e sentinelle secondo che s'usa, e il governatore ne fece intendere che non temesemo di cosa alcuna e che sicuramente si riposassimo tutti perciòché, se bene i Portoghesi che stavano in Chitigan avesseno anco ammazzato il governatore di quella città, noi non ne avevamo colpa alcuna. E veramente ne fece egli sempre far cosí buona compagnia quanto far si puote, che il contrario era da giudicare, poi ch'egli e quelli di Chitigan erano tutti vassalli d'uno istesso re.

Partissemo di Sondiva e giungessemo in Chitigan, il gran porto di Bengala, in tempo che già i Portoghesi avevano fatto pace o triegua con i rettori della città, con questa condizione, che il capitano maggiore si partisse con la sua nave, che essi allora dariano il carico a tutti gli altri vasselli de' Portoghesi, che erano dicidotto navi grosse e altri navilii minori. E il capitano, qual era gentiluomo generoso e d'anima, si contentò di partirsi con la sua nave vota, acciòché tante navi e mercadanti non perdessero la ventura di carcare, e tanto piú che era vicino il tempo di tornare in India; onde, avendo tutte quelle navi qualche poco di carico, per ricompensare questa sua generosità, gli dettero la notte tutto il carico che avevano. E mentre egli stava per partirsi, gli venne un messo del re di Rachan, che li disse da parte del suo re che, avendo inteso della sua valorosità, lo pregava che volesse andare nel suo porto, che gli saria usata ogni cortesia: vi andò, e restò di quel re molto sodisfatto. Questo re di Rachan ha il suo stato in mezzo la costa tra il regno di Bengala e quello del Pegu, ed è il maggiore nemico che abbia il re del Pegu, che giorno e notte si va imaginando come soggiogarlo; ma non è possibile, perciòché per mare il re del Pegu non ha potere, e questo di Rachan puol armare sin a ducento fuste, e per terra ha certe prese d'acqua con le quali ad ogni sua voglia può allagare un gran paese, con che taglia la strada al re del Pegu di poter venire col suo gran potere ad offenderlo. Dal gran porto di Chitigan esce per l'India gran quantità di risi, molti panni di bombaso d'ogni sorte, zucchero, frumento e molte altre mercanzie.

Per esser stato quell'anno la guerra in Chitigan, tardarono tanto i navilii piccioli a partirsi che non giunsero, secondo ch'eran soliti gli altri anni di fare, a Cochin prima che la flotta per Portogallo si partisse; anzi, essendo io sopra un navilio ch'era dinanzi a tutti gli altri, nel scoprire Cochin, scopersi anco l'ultima nave di Portogallo che, partita di Cochin, andava a velo. Di che restai io molto sconsolato, poiché per quello anno non era piú rimedio di venir in Ponente per la via di Portogallo; onde, giunto che fui a Cochin, mi deliberai di ritornare a Venezia per la strada d'Ormus. E in quel tempo la città di Goa era assediata per terra dal Dialcan, ma si aveva per opinione che questo assedio fosse per durar poco; m'imbarcai per tanto in Cochin sopra una galea per Goa, per imbarcarmi poi quivi per Ormus, ma, quando fui giunto in Goa, trovai che il vice re non lasciava

partire niuno Portoghese per rispetto della guerra. Né stetti troppo in Goa, che cascai in una infermità che mi durò quattro mesi, la quale mi costò intorno ad ottocento ducati, perché mi convenne vendere una partita di rubini, che se bene valeva mille ducati, fui dal bisogno sforzato a darla per cinquecento, e di questi quando mi cominciai a risanare me n'erano molto pochi restati per rispetto della gran carestia ch'era d'ogni cosa, e una polastra ben trista si pagava sette e otto lire, oltre le gran spese de' medici e delle medicine. Passati li sei mesi si levò l'assedio e si cominciò a negoziare, e le gioie erano saltate di prezzo, onde io, vedendomi un poco disbarattato, mi risolsi di vender il resto delle gioie ch'io mi trovavo e di ritornare a fare un altro viaggio al Pegu. E perché quando io mi parti' da Pegu l'anfion era in gran prezzo, andai in Cambaia per fare qui una buona investita in anfion, e vi comprai sessanta man d'anfion, che mi costò duemila e cento ducati serafini, che a nostro conto possono valere cinque lire l'uno; e di più spesi ottocento serafini in tre balle di tele di bombaso, che sono buone per il Pegu. E perché il vice re avea fatto gran pena che il dazio dell'anfion andassero tutti a pagarlo in Goa, qual pagato si poteva poi portarlo ove si voleva, pur che si portasse in paese di pace, io imbarcai le tre balle di tela in Chiaul sopra una nave che andava a Cochin, e io andai a Goa a pagare detto dazio; e da Goa mi parti' per Cochin con la nave del viaggio del Pegu, qual va ad invernare a San Tomé, e in Cochin seppi che la nave su la quale erano le mie tre balle di tela si era persa, talché persi in questo gli ottocento serafini.

Si partissimo di Cochin per San Tomé, ma nel pigliar la volta intorno all'isola di Seilan il peotta s'ingannò, perciòché il capo di Galli dell'isola di Seilan butta assai in mare, e il peotta una notte si pensò d'aver passato detto capo e tenne il viaggio a poggia, talché la mattina si trovammo dentro a detto capo, senza rimedio per cagione de' venti di poterlo più montare, né di far il viaggio con detta nave. E però fu necessario tornar indietro a Manar, e che la nave quivi restasse sorta tutto quello inverno senza arbori, e con poca speranza che si potesse salvare; pur si salvò, ma con gran danno del capitano maggior d'essa nave, perché li fu necessario nolizare un'altra nave in San Tomé per Pegu con interesse grande. Io m'accordai con alcuni miei amici a Manar e pigliassimo quivi una barca che ne conducesse a San Tomé, e così fecero tutti gli altri mercadanti. Giunto che io fui a San Tomé, vi trovai una nuova venuta dal Pegu quivi per terra per via di Bengala, che in quel regno l'anfione era in grandissimo prezzo, e in San Tomé non era quell'anno altro anfione da passare al Pegu che 'l mio, di modo che 'n San Tomé ero tenuto da tutti quei mercadanti per richissimo: ed era la verità, se la fortuna non mi fosse stata tanto contraria. Si era partita di quei giorni una nave di Cambaia con grandissima quantità d'anfione per andare al re d'Assi, e ivi caricar di pevere, alla qual dette per viaggio una fortuna che la fece poggiare ottocento miglia e venire al Pegu, ove giunse un giorno prima che arrivasse io, di modo che subito l'anfion venne a vil prezzo, e quello che si vendeva 50 bizze venne a valer solo due bizze e mezza, per la quantità grande che n'aveva portato quella nave. Onde io per non discavedar convenni star due anni in Pegu, in capo a' quali di duemila e 900 ducati che avevo investito in Cambaia mi ritrovai esser venuto in solo mille ducati. Mi parti' di nuovo dal Pegu per l'India e per Ormus con molta lacca; da Ormus tornai in India a Chiaul, e da Chiaul a Cochin, e da Cochin a San Tomé, e da San Tomé a Pegu. Persi in Chiaul un'altra volta l'occasione di farmi ricco, perché potevo comprar molto anfion e ne comprai poco, spaurito dalla mala ventura dell'altra volta; e in questa poca quantità feci un buon guadagno, e allora di nuovo mi deliberai di venire alla patria, e partitomi da Pegu venni ad invernare a Cochin, e indi, lasciata l'India, me ne venni in Ormus.

Mi pare, prima che finisca di narrare il mio viaggio, di ragionare alquanto sopra le cose che produce l'India e l'altre parti del Levante, e di dir la lor istoria e nascimento. Il pevere e il zenzaro sono spezie che nascono per tutta l'India, e anco in alcuni luoghi di là dall'Indie. La gran quantità del pevere nasce per i boschi salvatici, senza farli intorno sorte alcuna di fatica, se non andare al suo tempo a raccogliarlo; e l'arbore che produce il pevere è un'erba in tutte le sue parti simile alla nostra edera, la quale si rampega ad alto sopra gli arbori, e se agli arbori non s'attaccasse, sia di qual sorte esser si voglia, cascaria in terra e si marciria. Fa questa erba i corimbi o i graspi come fa l'edera, e quelli sono i grani del pevere, il qual quando si raccoglie è di color verde, ma mettendolo al sole a seccare diventa nero. Il zenzaro si coltiva, e la sua erba è giusto come il nostro panizzo, la cui radice

è il zenzaro; e queste due spezie, come dissi di sopra, nascono in diversi luoghi. I garofoli tutti vengono dalle Malucche, le quali sono sette isole non molto grande, e l'arbore che li produce è simile al nostro lauro. Le noci muschiate e il macis, ch'è della medesima noce, vengono portate tutte dall'isola di Banda, il cui arbore tien gran somiglianza con l'arbore delle nostre noci, ma non troppo grande. Tutto il sandalo bianco buon si porta dall'isola di Timor. La canfora composta vien tutta dalla China, e quella che nasce in canna viene tutta da Bruneo; non pare a me che di questa canfora ne venga in queste parti, perciocché se ne consuma in India e vale assai. Il buon legno aloe viene di Cochinchina; il belzuin vien dal regno di Sion e dal regno d'Assi; il pevere lungo nasce in Bengala, nel Pegu e nella Giava. Il muschio tutto vien di Tartaria, quale a questo modo si fa, per la buona informazione che n'ho avuta dai mercadanti ch'al Pegu lo portano. Dicono ch'in Tartaria sono gran copia di certi animali della grandezza d'una volpe, li quali animali pigliano vivi con i lacci e gli ammazzano con le bastonate, acciòché il sangue se li sparga per tutta la persona, poi gli scorticano e, tiratali fuori l'osse, pestano la lor carne mescolata col sangue minutissimamente; della pelle fanno le borse e l'empiono di questo pestume, e questo è il muschio. L'ambra non si sa veramente di che si faccia, e sono d'essa diverse opinioni; questo solo si sa di certo, che dal mar è gettata in terra e in sui liti di quello si trova. Li rubini, i safili e le spinelle si trovano nel regno del Pegu. I diamanti vengono da diversi luoghi, e io so di tre soli; le schiappe vengono di Bezeneger; le ponte naturali d'infra terra del Deli e dalla Giava, ma quelli della Giava sono di maggior peso. Non ho mai potuto intendere da che parti vengano i balassi. Le perle in diversi luoghi si pescano. Di Cambaia escono diverse droghe. Il spodio si congela d'acqua in alcune canne, e io n'ho trovato assai nel Pegu, quando facevo fabricar la mia casa, perciocché, come altra volta ho detto, quivi tutte le case si fanno di canna sfessa e tessuda.

Di Chiaul si negozia anco per la costa de Melindi in Etiopia, infra terra della quale è la Caferaria, e sul mare sono assai porti de' Mori. Vi portano i Portughesi alcune sorti di panni di bombaso di poca spesa e quantità grande de' paternostri di vetro tristi, a sua usanza, che si fanno in Chiaul; e di là cavano per India denti d'elefanti, schiavi caferi e qualche poco d'ambra e d'oro. Su questa costa è Mozenbich, fortezza del re di Portugallo, la quale è dell'importanti fortezze che sia in India nei luoghi a questo re sottoposti; e il capitano di detta fortezza ha alcuni viaggi alla Caferaria, nei quali non possono andare altri mercadanti che gli agenti di esso capitano, quali vanno in certi porti fra terra con navilii piccioli e contrattano coi Caferi senza parlare a questo modo. Portano a poco a poco sul lito la lor roba e si ritirano, e il mercadante cafero viene a veder la roba, e li mette tanto oro appresso quanto li par di volerla pagare e si ritira: va allora il Portughese a veder l'oro e, se gli par di vender bene, piglia l'oro e lo porta in barca; e il Cafero tornando e non trovando l'oro da lui posto, si piglia la mercanzia e la porta via. Ma, se vi trova l'oro, questo è segnale che il Portughese non si contenta, e s'al Cafero pare d'avergli dato poco, vi aggiunge tanto oro quanto disegna di voler finalmente spendere; né bisogna ch'i Portughesi stiano duri, perché i Caferi, quando li par di pagar il dovere e che i Portughesi non se ne contentano, si sdegnano, si ripigliano l'oro, né vogliono più contrattare, perciocché ancor essi sono inviziati, essendo molti anni che a questo modo negoziano. E con questo traffico permutano in quel luogo i Portughesi tutta la lor mercanzia in oro, e ritornano con esso a Mozembich, qual è un'isola poco distante da terra ferma della Caferaria, su la costa d'Etiopia, tra Portugallo e l'India: è distante dall'India duamila e ottocento miglia.

Ora seguendo di raccontare il mio viaggio, trovai in Ormus messer Francesco Beretin da Venezia e nolizassemo di compagnia un navilietto per Basora per settanta ducati, sul qual levassemo alcuni mercadanti che n'aiutarono a pagar il nolo; e molto commodamente a Basora arrivassemo, dove si fermassemo quaranta giorni aspettando che si facesse caravana di barche per Babilonia, perciocché non vanno due o tre barche su per il fiume, ma bisogna che siano venti, venticinque e trenta; perciocché, non si potendo di notte andare inanzi, bisogna legarsi alle rive e ivi farsi buona e grossa guardia ed esser ben provisti d'arme, per rispetto dei ladri che vengono per spogliare i mercadanti. Partendosi da Basora si va in su qualche poco a velo, ma per il più bisogna tirar l'alzana, sul qual viaggio sino a Babilonia stessemo cinquanta giorni; ove bisognò fermarsi quattro mesi, sino che si fece caravana da passar il deserto per Aleppo. E in questa città

s'accompagnasemo sei mercadanti insieme, cinque Veneziani e un Portoghese, che furono messer Fiorin Nasi con un suo cugino, messer Andrea di Polo, il Portoghese, messer Francesco Beretin e io; e si fornissemo di vettovaglia per noi e di biava per le cavalcature per quaranta giorni. Comprasemo cavalli e mule, e se n'ha buonissimo mercato: io comprai un cavallo per undeci zechini, che vendei poi in Aleppo 30 ducati; comprasemo anche un pavion da campo, che vi stesemo sotto molto commodi. Avevamo fra tutti trentadue some di gambelo, delle quali pagasemo di porto sette ducati per gambelo; e d'ogni dieci gambeli ne danno uno di bando, che tollendone dieci se n'ha undeci, che tale è l'usanza, credo io per portare con quello da poter governar gli altri. Pigliasemo tre bastasi, che sono usi andare in quel viaggio, a cinque ducati per ciascun di loro, e sono obligati a servirci sino in Aleppo, di modo ch'eravamo benissimo serviti senza aver fastidio alcuno: come la caravana metteva giù, il nostro pavione era dei primi drizzati. Fa la caravana poco viaggio al giorno, come saria intorno a venti miglia; si lieva due ore inanzi giorno e mette giù intorno alle diecinove. Avesemo ventura che nel nostro viaggio piove alcune volte, onde non ne mancò mai acqua, e quasi ogni giorno trovasemo buona acqua, benché non potevamo patire perché ne portavamo sempre un gambelo carco per ogni rispetto; ma in tutto quel deserto non avessemo bisogno né d'acqua né d'altro che in quelle parti si trovi, perciocché venivamo ben forniti d'ogni cosa. E ogni giorno mangiavamo carne fresca, perciocché venivano con noi molti castrati coi pastori che li governavano, e i castrati avevamo comprati in Babilonia e ogni mercadante aveva bollato i suoi col suo bollo, e ai pastori per la lor fatica si dà un maidino per ogni castrato ch'essi amazzano, perciocché essi erano obligati d'amazzarli e governarli, e oltra il maidino per castrato avevamo anco le teste, le pelli e l'interiora d'essi castrati da loro amazzati, li quali erano tenuti di amazzarli quando gli era dai mercadanti ordinato. Per la nostra compagnia dei sei detti di sopra comprasemo venti castrati, e quando giungessimo in Aleppo n'erano ancora sette vivi: son questi castrati molto grandi e grassi e però, con tutto che fossemo tanta gente, un castrato ne faceva due giorni; ed è una usanza nelle caravane, che le compagnie s'imprestano la carne una con l'altra, per non portarsi dietro la carne cruda per viaggio, e s'accommodano tra loro che chi amazza un giorno un castrato l'impresta mezzo, e il giorno seguente gli è restituito.

Da Babilonia in Aleppo sono quaranta giornate di strada, delle quali se ne fa trentasei per il deserto, che non si vede se non pianura aperta e disabitata e senza segnale alcuno di strada: caminano inanzi i peotti e la caravana gli seguita, ed essi fanno le poste dove s'ha da fermarsi, nelle quali sono pozzi; e quando essi si fermano, tutta la caravana mette giù. Dico che sono trentasei giornate per il deserto perché, da Babilonia partendosi, si camina due giorni per luoghi abitati, sino che si passa il fiume Eufrate; e similmente due giornate vicino ad Aleppo si trovano villaggi e luoghi abitati dagli uomini. Va sempre con la caravana un capitano che fa giustizia, e la notte si fanno guardie intorno alla caravana. Giunti in Aleppo, andasemo a Tripoli, ove messer Fiorin e messer Andrea di Polo e io, con un frate di San Francesco, noleggiasemo una barca per andare in Ierusalem. Partiti di Tripoli per il Zaffo, fossemo dai venti contrarii trasportati in Cipro al capo delle Gatte, di dove traversasemo il golfo e andasemo al Zaffo, dal qual luogo a Ierusalem è una giornata e mezza per terra. Ordinassemo che la barca qui n'aspettasse sino alla nostra tornata e andasemo in Ierusalem, ove stesemo quattordici giorni, per veder quei luoghi santi commodamente. Indi tornati al Zaffo, andasemo a Tripoli, e qui s'imbarcasemo su la nave *Ragazzona*, e giungessimo con l'aiuto divino dopo tanti travagli finalmente a Venezia adí cinque di novembre del millecinquecentottantauno.

Se fosse alcuno ch'avesse animo d'andare in quelle parti dell'India, non si sbigotisca nel leggere gli travagli grandi e piccioli che io vi ho passati, perciocché io mi posi a sbaraglio in molte cose, per esservi andato molto povero, perciocché io mi parti' di Venezia con mille e ducento ducati investiti in mercanzie. E quando fui in Tripoli mi ammalai in casa di messer Regulo degli Orazii, e il detto messer Regulo di mio ordine mandò la mia roba con una caravana picciola che andava in Aleppo: la caravana fu robata e tutta la mia roba si perse, da quattro cassoni di diversi vetri in fuori, che mi erano costati settanta ducati, li quali fur poi da me trovati rotti e anche in essi molti dei vetri rotti, perciocché, pensandosi i ladri che fosse altra mercanzia, gli avevano rotti per cavarla, ma

trovando esser vetri la lasciarono stare. E con questo solo capitale di questi pochi vetri mi posi a far il viaggio dell'Indie, e con cambii e recambii e fatiche e viaggi Dio mi aiutò che mi ridussi in buon capitale. Non voglio restare di ricordare a quelli che sono per far questo viaggio il modo di conservar la lor facultà in caso di morte, che sicuramente sarà data ai loro eredi, secondo ch'essi averanno ordinato. In tutte le città ch'hanno i Portoghesi in India è una scuola che chiamano la scuola della Santa Misericordia, le quali tutte si rispondono una con l'altra e hanno gran privilegi, né il viceré può far contra gli ordini loro. Bisogna per tanto che, quando la persona è giunta in India in una di queste città, facci in sanità il suo testamento e lasci la scuola della Santa Misericordia sua commissaria, con lasciargli qualche elemosina per le fatiche loro, e, fattasi far una copia del testamento, bisogna che sempre la porti con sé, e massimamente passando i mercadanti di là dall'India in paesi de' Mori e de' Gentili, nei quai viaggi sempre è sui vascelli un capitano maggior portoghese per amministrare giustizia e ragione tra i Cristiani: e ha anco questo capitano autorità di ricuperare le facultà dei mercadanti che muoreno in quelli viaggi, che non hanno fatta questa provisione, se bene in tal caso per i più questi capitani sogliono mangiare o giuocare queste facultà, che poco o niente ne tocca agli eredi. Va in questi istessi viaggi sempre qualche mercadante commissario di questa scuola della Santa Misericordia, con ordine che se muore qualche mercadante ch'abbi il suo testamento e che la scuola sia commissaria, di ricuperare la sua facultà e mandarla in India alla Santa Misericordia, e ivi la scuola vende dette robe e manda i dinari per lettera di cambio alla scuola della Santa Misericordia di Lisbona, insieme con la copia del testamento; e di Lisbona fanno quelli intendere in qual parte se sia della cristianità agli eredi del tale che, portando le lor fede d'esser quelli, vadino a pigliare la valuta dei suoi beni. Di modo che non si perde cosa alcuna, se non quelli che moreno nel Pegu, che perdono il terzo della sua facultà, per antico costume di quel regno che, qualunque forestiero vi muore, il re con gli suoi ministri restino eredi d'un terzo dei suoi beni; né mai si ha trovato che sopra questo sia stata usata fraude o fatto ingiuria ad alcuno. Ho veduto io molti ricchi che, doppo l'essere stati molti anni nel Pegu, nella loro decrepità hanno voluto andare a morire nelle patrie loro, e si sono con tutte le loro facultà partiti, senza esser punto molestati overo impediti.

Vestono nel regno del Pegu tutti ad una guisa, così i signori come il popolo minuto: vi è solo differenza nella finezza de' panni, che sono tele di bombaso più fine una dell'altra e di più prezzo. Portano prima una cavaia di tela di bombaso bianca, che serve per camisa, e si cingono poi un'altra tela di bombaso depinta di quattordici braccia, la quale tra le gambe si ravoltano; portano anco in testa una tocca, picciola di tre braccia di tela, rivolta a guisa d'una mitria; alcuni anco vanno senza tocca, ma portano una zazzaretta la quale non gli passa sotto la punta dell'orecchia, facendosela da quello in giù tosare. Vanno tutti scalzi; vero è che i signori mai non vanno a piedi, ma o si fanno portare in un solaro da otto uomini, con gran riputazione, con un sombrero tessuto di foglie che gli difende dal sole e dalla pioggia, o vanno a cavallo coi piedi nudi nelle staffe. Le donne tutte, siano di che condizione esser si vogliano, portano una camiseta sino alla cintura, di dove sino al collo del piede si cingono un panno di tre brazza e mezzo aperto dinanzi e tanto stretto, che non possono far il passo che non mostrino le coscie quasi fino in cima, quantunque caminando fingono di voler con le mani tenersi coperte, ma non è possibile per la strettezza del panno. Dicono che fu questa invenzione d'una regina, per rimuovere gli uomini dal vizio contra natura, che molto vi s'usava, e incitarli con questa vista ad attendere alle donne; le quali anch'esse vanno scalze, con le braccia piene di cerchii d'oro carichi di gioie e le deta di preziosi anelli, con i capegli rivolti intorno alla testa, e molte di loro portano su le spalle un panno, che serve come per ferraruolo. E per compimento di quanto ho sin qui scritto, dico che quelle parti dell'India sono paesi molto buoni, perciòché e facil cosa di mente fare assai; solo bisogna essere e farsi conoscere per uomini da bene, perché a tali non mancano maneggi da fare assai bene, ma chi è vizioso non vi vada altramente, perché sarà sempre povero e mendico.

Io, don Bartolomeo Dionigi da Fano, da un memoriale del soprascritto messer Cesare ho

cavato il presente viaggio e fedelmente in questa forma disteso, che, letto piú volte dall'istesso autore, come vero e fedele, ha voluto a commune delectazione e utile al mondo publicarlo.

Tre navigazioni fatte dagli Olandesi e Zelandesi al settentrione, Nella Norvegia, Moscovia e Tartaria verso il Catai e regno de' Sini, dove scopersero il mare di Veygatz, la Nuova Zembla e un paese nel 80° grado creduto la Groenlandia.

Con una descrizione di tutti gli accidenti occorsi di giorno in giorno ai naviganti.

Cap. I.

Si come a pena si può trovare o pensar cosa che più sia di accrescimento al beneficio publico, specialmente in queste regioni, dell'arte del navigare, perciocché quelli che hanno poter in mare non solamente possono a sé tirare i frutti della terra per sostentare la vita, ma ancora tutte le cose necessarie all'uso umano; imperocché con questo mezzo possono condurre dall'estremo del mondo tutte le cose che loro mancano, e all'incontro mandar colà quelle di che essi abbondano, il che per questa commodità del navigare si può fare senza difficoltà alcuna; e si come anco la fabbrica e apparecchio di esse navi va a poco a poco di giorno in giorno accrescendo, con maraviglia non solamente di coloro che hanno vedute le navigazioni e fornimenti di navi de' nostri avi, ma di quegli ancora che fanno paragone di quelle che sono fatte a sua memoria con quelle che si fanno al dì d'oggi; così ancora ogni giorno si va ritrovando di nuove navigazioni, le quali però non la prima né la seconda volta, ma dopo la terza solamente si conducono al desiderato fine, e allora finalmente se ne tragge il frutto. Però non dovrebbe dolersi alcuno delle fatiche e difficoltà che si incorrono, benché non così tosto, né, come ho detto, la prima né la seconda solamente, ma solamente la terza e forse più tardi consegua il suo desiderato intento. Perciocché qual più utile e lodevole fatica si può chiamare di quella che si sopporta per beneficio universale, benché ad ignoranti invidi e maligni al principio appaia vana, quando sortisce buon fine? Che se quegli illustri e generosi nocchieri, Colombo, Cortese e Magaglianes e altri molti, che hanno scoperto tanti e sì lontani regni e regioni, nel primo, secondo o terzo viaggio che non successe loro felice e prospero avessero ancor essi abbandonata l'impresa, non avrebbero poi mai più colto il frutto delle loro fatiche.

Il grande Alessandro, dopo ch'ebbe occupata l'Asia minore e la maggiore, essendo caduto nell'estrema India in molte difficoltà e angustie in un certo luogo disse: “Se non ci fussimo posti a tentare quello che ad altri pareva impossibile, ci troveremmo ancora ne' confini della Sicilia, onde ora abbiamo acquistato tutte queste sì ampie regioni”; perciocché non fu mai in uno istesso tempo ritrovata una cosa e ridotta a perfezione, né meno cominciata e finita. A questo proposito dice saggiamente Cicerone: “Iddio non concesse ad un solo secolo ogni cosa, acciocché anco a' posteri rimanesse in che si potessero esercitare”. Però non è da fermarsi a mezzo il corso per fino che vi resta cosa che sia secondo il desiderio e che si possa sperare, perciocché i maggior tesori sono più difficili da ritrovare. Ma per non mi scostar molto dalla proposta materia, quanto al procurare che tutto di si fa della navigazione utile, la quale non senza grandissime spese, difficoltà e fatiche è stata fornita, fatto il conto dopo quante lunghe e difficili fatiche e col continuar i viaggi sia finalmente stata fermata la navigazione nell'India orientale e occidentale, nell'America, Brasilia e in molte altre provincie e regioni e isole non mai più udite, per lo stretto di Magaglianes e per lo mare Australe passando una e due volte oltre l'equatore, consideriamo un poco il mar Bianco, nel qual oggidì è così frequentata la navigazione alla parte settentrionale della Moscovia, con quanto travaglio e pericolo è stato dal principio aperto. E che cosa ha fatto ora quella navigazione così facile e commune? Non è ella la istessa e così lunga come anco avanti che fosse così bene conosciuta e terminata? È certo, ma quel dritto passaggio o corso, che prima si doveva cercare in quelle lunghe e torte navigazioni da una provincia all'altra, e che ora si è trovato e che si può tener dritto, ha fatta questa navigazione di difficile facile.

Queste poche parole mi è paruto di dover dire per una breve introduzione e disposizione del lettore, avendo deliberato di scrivere queste tre navigazioni settentrionali, che in questi tre anni continui sono state prese a fare oltra la Norvegia e la Moscovia, verso i regni del Cataio e della

China (nelle due ultime delle quali vi sono stato in persona), benché non abbiano avuto quel fine che speravamo: primieramente per dimostrar la nostra assidua e diligente fatica in ricercare il dritto viaggio, quantunque non lo abbiamo potuto trovare, sí come speravamo e desideravamo, ma forse anco l'avremmo ritrovato se, come abbiamo tenuto torto, cosí avessimo tenuto dritto il camino, e se l'angustia del tempo, i gran ghiacci e le gravissime fortune non ce lo avessero impedito; e poi anco per chiuder la bocca a quelli che vanno dicendo che questa nostra impresa era inutile e vana: ma forse che per l'avenire apporterà qualche beneficio, perciocché non è da farsi beffe di chi tenta una cosa tenuta per impossibile, ma ben di chi per dapocagine non si mette ad impresa alcuna perché gli paia difficile. Invero abbiamo conosciuto che ci ha dato grande impedimento e contrasto alla nostra navigazione la quantità grande di ghiaccio che trovammo intorno alla Nuova Zembla, sotto l'elevazione di gradi settantatre, settantaquattro, settantacinque, settantasei, che però non era sí grande nel mare istesso tra l'una terra e l'altra; onde si comprenderanno che non la vicinità del polo artico, ma del gran ghiaccio che va fluttuando e rifluttando nel mar di Tartaria inverso la Nuova Zembla ci apportò quel gran freddo che patimmo. Non ci avendo adunque la vicinità del polo quello apportato, se avessimo potuto seguire il nostro viaggio, che dal ghiaccio non fussimo stati impediti, forse avremmo verso l'aquilone ritrovato qualche passo. Ma qual costituzione di cielo fusse intorno questa Nuova Zembla non lo potemmo sapere fin che non lo provammo, e quando con l'esperienza lo conoscemmo, non ci fu poi piú rimedio di cangiar camino; nientedimeno non si può sapere che cosa ci poteva incontrare seolgevamo il corso verso greco, poi che niuno ancora ha tentata questa navigazione.

È cosa certa che in quella regione che ha il polo elevato ottanta gradi, che noi giudichiamo che sia la Groenlandia, vi regnano e crescono erbe e frondi, delle quali si pascono diversi animali selvaggi, come rangiferi, cervi e altri simili; e per il contrario nella Nuova Zembla non nascono né erbe né frondi, ove anco non si trovano animali di sorte alcuna fuori che fiere che vivono di carne, come sono orsi e volpi, benché essa Nuova Zembla si scosti dal polo verso l'ostro piú della già detta regione quattro, cinque e sei gradi. È oltre di ciò noto che dal lato australe e bovale dell'equatore il sole, tanto da una parte quanto dall'altra, tra tutti due i tropici nell'elevazione di gradi vintitre e mezzo è tanto caldo quanto sotto l'equatore: qual maraviglia dunque sarebbe che intorno al polo artico, tanto dall'una parte quanto dall'altra, nella stessa quantità di gradi non fusse minor rigor di freddo che sotto l'istesso polo? Io non propongo ciò per certo, perché non abbiamo fatto prova del freddo che si trova sotto l'un lato e l'altro del polo artico, come l'abbiamo fatta del calore nell'una e l'altra parte dell'equatore; ma voglio solo inferire che, se noi non abbiamo seguito il dritto e determinato corso verso greco, non si deve però far giudizio che 'l freddo debba impedire per costa la navigazione, perciocché non il mare né la vicinanza del polo, ma il ghiaccio che trovammo intorno il continente, come s'è detto, ci ha apportato tutto l'impedimento: perciocché, tantosto che ci allargammo dal continente in mare, benché fossimo piú vicini al polo, subito tornammo di nuovo a sentir caldo. Onde per cotesta sí subita mutazione morì il nostro patron di nave Guglielmo di Bernardo, il quale, non ostante il crudelissimo e insupportabil freddo che aveva patito, e non s'era però perduto d'animo, ma piú volte con molti de' nostri volle far alle scommesse che, quando avesse drizzato il camino dal promontorio Bovale, avrebbe con l'aiuto di Dio condotto a fine il suo cominciato corso.

Ma, lasciando ciò da parte, venimo omai alla descrizione delle tre già dette navigazioni; le quali per l'autorità e promozione dei potenti ordini generali di queste tre provincie confederate e dell'illustrissimo prencipe Maurizio, del prencipe d'Aurnico, come general del mare, e della famosissima piazza di Amsterdamo furono prese e condotte fino a quei luoghi che si dirà, e alla quale potrà il lettore trarne a suo beneficio quanto stimerà che si debba abbracciare o fuggire.

Primieramente adunque l'anno MDXCIII quattro navi fornite di tutto, due in Amsterdam, una in Zelandia e una in Encusa, per gir ad aprire piú commoda navigazione ai regni del Camio, e della China dietro la boreal Norvegia, Moscovia e Tartaria; delle quali delle due di Amsterdamo era patrone Guglielmo di Bernardo, marinaio eccellente, famoso e molto pratico, e il giorno delle Pentecoste fece vela da Amsterdam verso Tesselia.

A' 5 di giugno da Tesselia fecero vela e con prospero corso giunsero a' 23 dell'istesso mese a Kildwin in Moscovia, ma, per esser questa navigazione assai nota, non ne diremo altro.

A' 29 di detto mese, quattro ore dopo mezzogiorno fecero vela da Kildwin, e nel principio si drizzarono verso greco per tredici o quattordici miglia, con vento da maestro tramontana e tempo scuro.

Poi voltarono le vele verso greco levante a' 30 di giugno, fin che 'l sole si trovò nella bocca di siroco, per 7 miglia con vento da greco, spiegate le due vele maggiori senza le mezzane. Qui, gettato lo scandaglio per cento braccia, non poterono trovar fondo. L'istesso giorno navigarono mezodí per 4° levante greco, per cinque miglia con vento da tramontana, con le due vele maggiori, e gettato lo scandaglio ivi non trovarono fondo per cento braccia. E continuata la navigazione l'istesso giorno da mezodí a vespero per 4° di levante e greco e per levante, fin che 'l sole fu nel punto di maestro, per 13 miglia, gettato lo scandaglio trovarono 120 braccia d'altezza d'acqua e fondo paludoso e fangoso.

Luglio 1594.

Il primo di luglio, fatto viaggio di quattro miglia verso la quarta di levante greco e per levante, gettato lo scandaglio la mattina per tempo, trovarono fondo di sessanta braccia, di sabbia minuta e paludosa. L'ora seguente, gettato lo scandaglio, si trovò fondo di 52 braccia, di sabbia bianca mista poca nera paludosa. Caminati poi per due miglia verso levante, trovarono fondo di 38 braccia, d'arena rossa mista con nera, sendo il sole in 4° levante siroco e spirando greco tramontana.

Poscia volta la navigazione verso quarto di siroco levante e siroco per tre miglia, fino a mezzogiorno, quando il sole era d'altezza di gradi settanta e un sesto, e gettato lo scandaglio, fu trovato il fondo di trentanove braccia, di renelle di color di cenere, distinte di punti neri e di frammenti di conchiglie. Continuato poi il corso per siroco per due miglia, lo volsero poi verso settentrione, spirando greco levante; e fecero vela da ore 3 dopo mezzogiorno fin che 'l sole fu in maestro tramontana verso greco, per sei miglia, spirando siroco, con grandissimo freddo. E gettato lo scandaglio, trovossi il fondo di 60 braccia, di renelle di color di cenere paludose alquanto negreggianti, con gran gusci di conchiglie.

L'istessa sera si navigò ancora fino al primo quarto di greco levante, per cinque miglia, e tenendo l'istesso corso fino alli 2 di luglio la mattina per cinque miglia, fu trovato il fondo intorno 65 braccia, di fango nero paludoso. Fu navigato poi dall'alba fino a mezzogiorno, tenendo verso greco levante, per tre o quattro miglia, soffiando un gagliardissimo siroco, sí che si convenne levar via il trinchetto e con una sola vela lasciarsi andar a seconda; con tempo nubiloso fino a vespero per tre o quattro miglia, tenendo il corso verso levante e 4° di greco levante, poi voltando il vento da garbino. Intorno le cinque ore dopo mezzogiorno fu gettato lo scandaglio fino a 120 braccia, né si poté trovar fondo.

Presso vespero fece sereno e si navigò con vento prospero da greco levante per quasi tre ore cinque miglia, e di nuovo tornò ad innuolarsi l'aria, sí che non ebbero ardir di andar piú avanti e, voltatisi al vento, gettato lo scandaglio, fu trovato fondo di 125 braccia, di fango nero: e ciò fu la domenica a' 3 di luglio, essendo il sole in greco. Di là navigarono verso greco levante per otto miglia, fin che 'l sole fu in siroco, e, gettato lo scandaglio per cento e quaranta braccia, si trovò fondo nero fangoso. Allora, presa l'altezza del sole, fu trovata esser gradi settantatre e minuti 6, e subito gettato lo scandaglio per cento e trenta braccia, fu trovato fango nero.

Poi navigando ancora verso greco levante per sei miglia o sette fino che 'l sol fusse in maestro, in giorno di domenica, che fu alli 3 di luglio, sendo un giorno molto sereno e spirando maestro tramontana, Guglielmo di Bernardo trovò il meridiano in questa guisa.

Nota.

Tolse col raggio astronomico l'altezza del sole, essendo in siroco, dove lo trovò alzato gradi

28 e mezzo, ed era passato oltre la 4^a di ponente maestro che ancora teneva l'istessa altezza di 28 gradi e mezzo sopra l'orizzonte, tal che vi era differenza solo di cinque rombi e mezzo, i quali divisi, rimangono ancora due rombi e tre quarti d'un rombo; sí che la bussola da navigare era mutata due rombi con tre quadranti d'un rombo, come si vide manifestamente l'istesso giorno, ritrovandosi il sole nella sua maggior altezza nel mezo tra ostro garbino e 4° ostro garbino, perciocché il sole avanti che tramontasse era giunto alla 4^a d'ostro garbino e aveva trovato l'altezza di gradi 73 e minuti 6.

Di nuovo fu navigato verso la 4^a levante greco per quattro miglia, fino al quarto giorno di luglio di mattina, e allora, gettato lo scandaglio per 125 braccia, fu trovato fondo fangoso. La seguente notte fu nubilosa e nell'aurora tirò vento da levante; dipoi navigarono verso 4° d'ostro siroco fin che 'l sole fusse in oriente, e, gettato lo scandaglio per 108 braccia, trovossi fango nero. Allora voltandosi alla tramontana navigarono verso greco e 4° greco tramontana per sei miglia, fin che 'l sole arrivò a garbino; allora, veduta la Nuova Zembla discosta da loro verso 4° levante siroco sei o sette miglia, fu quivi trovato fondo nero fangoso di 105 braccia.

Dipoi voltato il corso verso ostro, navigarono verso 4° garbin ostro per 6 miglia, fin che 'l sole fu in maestro, ove trovossi fondo di 68 braccia e rena fangosa, come la precedente, e vento da siroco. Poscia volgendo il corso al levante, navigarono per sei miglia verso siroco. Allora Guglielmo di Bernardo misurò col suo raggio astronomico il sole alli 4 di luglio presso al vespero, essendo allora la sua maggior declinazione, cioè tra greco tramontana e quarto levante greco, la cui elevazione sopra l'orizzonte era di gradi sei e un quarto, e la sua declinazione era di gradi 22 e minuti 55; dai quali sottratta l'elevazione, rimangono gradi 16 e minuti o scrupoli 35, i quali sottratti da 95, rimangono gradi 73, minuti 25. Ciò fu fatto circa cinque o sei miglia lontano dalla Nuova Zembla.

Di nuovo volto il corso al levante e navigando verso la tramontana d'ostro siroco e siroco levante per cinque miglia, pervennero ad una longa punta, come conio, alla quale diedero nome di Langene; e in quel conio o punta verso levante era un gran seno, nel qual entrati con il copano andarono in terra, ma non vi trovarono vestigio alcuno umano.

Tre miglia o quattro lontano da Langeres verso greco levante era un picciol cantone o conio, e per un miglio lontano da quel cantone verso levante un gran seno, e da levante di quel seno uno scoglio poco sopra acqua eminente; da ponente pur di esso seno un colle acuto per una commoda veduta. Davanti a questo seno era un fondo di venti braccia, e solo di piccioli e neri sassolini di grandezza d'un pisello. Da Langenes fino al promontorio umile, detto capo Basso, verso greco levante sono miglia quattro.

Da capo Basso fino al canton occidentale del seno detto Lombsbay verso 4° greco levante sono cinque miglia, tra' quali sono due grand'archi. Lombsbay è un seno grande dal cui lago occidentale è un nobile porto profondo sei, sette e otto braccia, e sotto arena nera: quivi s'accostarono con la fregata, e vi posero per segno un arbore vecchio che quivi trovarono. Questo seno di Lombsbay così chiamarono da una certa sorte di uccelli, chiamati *lombs*, de' quali quivi trovarono copia grande.

Della navigazione fatta da Kildwin fino all'isola d'Urangia da Guglielmo di Bernardo prima che tornasse dal primo viaggio, nella quale vi è il porto di Lombsbay, così detto da certi uccelli quivi in gran copia ritrovati, di corpo grande, ma con picciolissime ale, che a pena si può credere che li sostengano, quali s'annidano in certe rotture di monti per assicurarsi dalle fiere e fanno un solo ovo, né hanno alcun timore d'uomini.

Cap. II.

Il corno orientale del seno Lombsbay è basso e sconosciuto, al quale è vicina una picciola isola distesa in mare; era oltre ciò dalla parte di levante di questo picciol corno un largo e ampio giro. E questo seno di Lombsbay è in altezza di gradi 74 e un quarto.

Da Lombsbay al corno dell'isola alla quale diedero nome d'Admiralità fecero vela verso

quarto greco tramontana per sei o sette miglia; ma l'isola dell'Admiralità è dal lato d'oriente brutta ma di lontano piana, e per lungo spazio da fuggirsi. Oltre di ciò è molto ineguale, perciocché in un tiro di mano si trovava una profondità di dieci braccia e di là un altro solamente 6 e subito dicono di 10, 11 e 12, e il flusso del mare faceva grandissimo strepito negli scagni.

Dal lato orientale dell'isola della Admiralità al promontorio Nero navigarono verso greco levante intorno cinque o sei miglia. Per un miglio oltre il promontorio Nero era il fondo fangoso come in Panfio, alto 70 braccia; al dirimpeto del promontorio Nero verso levante sono due aguzzi monti in quel seno, facili da conoscere.

A' 6 di luglio, essendo il sole in tramontana, arrivarono al promontorio Nero con tempo chiaro e sereno: è situato questo in gradi 75 d'altezza e 20 minuti. Dal promontorio Nero fino all'isola di Guglielmo navigarono per sette o otto miglia verso greco levante, dove ritrovarono una picciola isola, distanti l'una dall'altra circa mezzo miglio.

A' 7 di luglio partirono dall'isola di Guglielmo, e Guglielmo di Bernardo cercò col suo astrolabio grande l'altezza del sole, la qual trovò essere sopra l'orizzonte in quarto ostro garbino di gradi 55 e minuti 5, e la sua declinazione di gradi 22 e minuti 49; la qual aggiunta a gradi 55 e minuti 5, fanno in tutto gradi 75, minuti 54. Questa era la vera altezza del polo di quella isola. Nell'istessa isola ritrovarono gran quantità di legni, che andavano a seconda, e molti rosmari, da' marinari chiamati *walruschen*, animali o mostri marini che hanno grandissimi denti, quali si adoprano in vece d'avorio. Quivi anco è una buona stanza o porto per le navi, di dodici o tredici braccia di fondo, guardato da ogni vento, eccetto che da garbino e ponente. Quivi trovarono anco certi fragmenti d'una nave di Russia.

A' 8 di luglio ebbero vento da greco levante e tempo nubiloso.

A' 9 di detto mese navigarono alla Battaglia detta dell'Orso, sotto l'isola di Guglielmo nel porto o stazione delle navi, dove ritrovarono un orso bianco, qual veduto i marinari subito si ritirarono nel suo copano e con uno archibugio lo passarono; nientedimeno l'orso mostrò forze maravigliose, che quasi superano quelle di qualsivoglia animale, e tali che non furono udite giamai né d'un leone né di qualsivoglia altra ferocissima fiera. Perciocché, quantunque fusse passato dallo schioppo, levossi in piedi e smontando nell'acqua si mise a nuotare, e i marinari nel battello vogando lo perseguitarono, e, gettatoli un laccio al collo, tirandolo verso la nave si posero a vogar indietro, perché, non avendo mai più veduto un orso simile, si pensavano di poterlo tirar vivo in nave, e quello poi condotto in Olanda far alle genti per un mostro vedere. Ma quegli in maniera tale esercitò le sue forze, che riputarono sua gran ventura essersi da lui liberati, contentandosi della sua pelle, perciocché mandò fuori tai gridi e fece tanti sforzi che a pena si potrebbero riferire; onde lasciandolo riposar alquanto e allentando la corda con la quale era legato, lo tirarono così pian piano per stancarlo, e Guglielmo di Bernardo talora con un bastone lo percoteva, ma l'orso nuotando verso il coppano mise in quello una zampa. Allora disse Guglielmo: "O vuol riposare un poco"; ma altro disegnava l'orso, perciocché con tal impeto si gettò sopra il batello che già era col corpo mezo dentro, onde così si sbigottirono che si misero a fuggir verso la prora, e quasi che si gettarono nell'acqua, disperando della loro salute. Ma furono da un maraviglioso caso liberati, imperoché la corda o laccio che gli avevano gettato al collo si intricò nelli gangheri del timone, sí che non poté passar più avanti e così fu ritenuto. Or quello così intricato, uno de' marinari, riprendendo animo e ritornando dalla prora verso lui, con una mezza asta gli diede una spinta e fecelo ricadere nell'acqua, e così vogando verso la nave se lo rimurchiavano o strascinavano dietro, fin che a fatto perdettero le forze: allora poi ammazzandolo lo scorticarono, e ne portarono la pelle in Amsterdam.

Dichiarazione dell'isola di Guglielmo, dell'isola della Croce, della rocca dell'Orso, ove un orso bianco mostrò maravigliose forze e ardire, poi che, quantunque passato da banda a banda con l'arcobugio, mandò quasi in ruina il copano della nave, insieme con li marinari, se da un maraviglioso accidente non fusse stato ritenuto ed essi liberati, i quali poi lo uccisero e gli cavarono la pelle.

Cap. III.

A' 10 di luglio dalla Battaglia dell'Orso, isola di Guglielmo, fecero vela e l'istesso giorno di mattina arrivarono all'isola della Croce, alla quale con la fregata s'accostarono, ma trovarono quella molto sterile e sassosa. Quivi trovato un picciolo porto, con essa fregata vi entrarono. È quest'isola lunga circa un miglio, da levante a ponente distesa, e ha dalla parte dell'occidente una certa linguella di sasso lunga quasi la terza parte d'un miglio, e così dal levante ancora un'altra linguella di sasso similmente. Nella medesima isola vi sono due gran croci, ed è distante da terra quasi due gran miglia; e sotto il cantone orientale vi è un comodo porto per le navi di 26 braccia di fondo fermo, e più vicino al lito di 9 di fondo sabbioniccio.

Dall'isola della Croce fino alla punta di Nassovia navigarono verso levante e 4° levante greco per 8 miglia in circa. È questa punta bassa e piana, qual si deve schifare, però che quivi sono delle secche per 7 braccia lontano dal continente, ed è situata sotto a 76 gradi e mezzo in circa.

Dal confin occidental dell'isola di Guglielmo fino all'isola della Croce vi sono tre miglia, e bisogna drizzar il corso verso greco.

Dalla punta di Nassovia fecero vela verso quarto siroco levante e siroco levante per cinque miglia, e allora parendo loro di vedere terra verso 4° greco levante, navigarono verso là per cinque miglia, drizzando il corso verso greco, per iscoprirla, perciocché pensavano che fusse altra terra dalla parte settentrionale della Nuova Zembla situata. Ma, levatosi un vento così terribile da ponente che era loro necessario calare il trinchetto, e rinforzando sempre maggiore, bisognò subito serrar tutte le tele, e talmente era il mar conturbato che, per lo spazio di sedeci ore continue, furono sforzati lasciarsi portare per nove o dieci miglia verso greco levante.

Alli 11 di luglio la loro nave da carico dalla gran fortuna del mare fu separata e perduta, ed e' portati senza vele drizzando il corso verso 4° siroco levante per cinque miglia, essendo a pena il sole in siroco si voltò il vento da maestro e cominciò la fortuna alquanto a cessare, ma però era l'aere molto oscuro. Allor di nuovo inalzate le vele tornarono a navigare, sin che 'l sole presso notte entrò in 4° tramontana greco, per quattro miglia, dove era fondo di 60 braccia fangoso, e cominciarono a scoprire pezzi di ghiaccio.

A' 12 di luglio si voltarono verso ponente, drizzato il camino verso maestro, e navigarono per un miglio, spirando maestro; dipoi navigarono verso garbino per gir a ricercar la nave da carico, per tre o quattro miglia, spesso rivolgendo il corso. Poi si voltarono di nuovo alla via del vento e navigarono per quattro miglia verso siroco, fin che 'l sole si trovò in garbino: allora giunsero appresso al continente della Nuova Zembla, la qual si estende da 4° levante greco in garbino ponente; indi di nuovo si voltarono fino alla terza ora dopo mezzogiorno, per tre miglia, verso 4° tramontana maestro. Navigarono poi dalla detta ora terza dopo mezzogiorno fin che 'l sole fu in maestro, per tre miglia, tenendo dritto verso 4° maestro tramontana; poi voltaronsi verso levante e veleggiarono per quattro o cinque miglia verso 4° greco levante.

13 luglio di notte diedero in una gran quantità di ghiaccio, la qual poterono veder dalla gabbia di lontano, che pareva che tutto il mare fusse di ghiaccio coperto. Onde, voltandosi dal ghiaccio all'occidente, caminarono circa quattro miglia tenendo il camino verso garbino, fin che 'l sole pervenne in 4° levante greco, e si videro il continente della Nuova Zembla allo incontro verso ostro siroco; dipoi, voltandosi di nuovo verso tramontana, navigarono fino che 'l sol arrivò a siroco levante per due miglia, e di nuovo diedero in molti ghiacci; poi veleggiando tennero il corso verso 4° garbino ponente per tre miglia.

14 di luglio di nuovo si volsero a tramontana, e, veleggiando con due vele sole verso 4° tramontana greco e greco tramontana per cinque o sei miglia, fino all'altezza e gradi 77 e un terzo, di nuovo diedero nel ghiaccio, il qual occupava così largo spazio quanto con l'occhio si poteva mirare. Gettato lo scandaglio per 100 braccia, non si trovò fondo alcuno, e spirava un maestro gagliardo. Indi voltandosi verso ostro, fecero vela verso ostro garbino per 7 o 8 miglia, e di nuovo ritornarono presso il continente, il quale si poté conoscere da 4 o 5 molto alti monti; allora, voltandosi di nuovo al settentrione, fecero vela fino al vespro verso tramontana per sei miglia, ove

tornarono un'altra volta a dar nel ghiaccio. Indi tornando a voltarsi all'ostro fecero vela verso 4° garbin ostro, tenendo il corso per sei miglia, e ancora diedero nel ghiaccio.

15 luglio, voltatisi ancora verso ostro e tenendo l'istesso corso di prima per sei miglia ancora, tornarono al continente della Nuova Zembla, essendo la mattina il sole in greco. Poi tornando a voltarsi a tramontana, veleggiarono verso 4° tramontana greco, drizzando il corso per sette miglia, e pur diedero nel ghiaccio.

Poi alli 16 del detto tornando verso ostro, sendo il sole presso ponente, drizzando il corso verso garbino e ostro garbino, caminarono per otto o nove miglia.

17 detto, volti a tramontana, fecero vela verso 4° tramontana greco per miglia 4, dipoi tenendo il viaggio al ponente verso 4° garbino ponente per miglia 4 e verso maestro tramontana. Di nuovo poi voltossi il vento in tramontana, portando un grandissimo freddo; allora, voltisi al levante, fecero vela fino a mezodì verso levante per tre miglia, e poi verso 4° siroco levante altri tre miglia.

Indi voltandosi di nuovo a greco tramontana, presso la notte feron vela verso 4° greco tramontana per miglia 5, sino a' 18 di luglio la mattina, e navigando verso 4° tramontana maestro per 4 miglia diedero in grandissima quantità di pezzi di ghiaccio, che ci fu bisogno voltarsi all'ostro. E gettato lo scandaglio, sendo vicini al ghiaccio, per 150 braccia, non si trovò fondo. Navigando poi circa due ore verso siroco e siroco levante con tempo nubiloso, pervennero ad un mar di ghiaccio, che con la vista degli occhi non si poté oltrepassare, non spirando vento alcuno, ma stringendoli il freddo; e navigando poi lungo il ghiaccio quasi per due ore, gli coperse una così folta nebbia che non poteano vedere ciò che avevano d'intorno, e furon portati per due miglia verso garbino. Il giorno medesimo Guglielmo di Bernardo tolse l'altezza del sole col suo astrolabio, e trovò esser il polo elevato 77 gradi e un quarto; e navigando verso ostro per sei miglia, si videro all'incontro il continente verso ostro.

Poi fecero vela fino alli 19 di mattina verso garbino per sei o sette miglia, spirando maestro, con tempo nubiloso. Indi tirando il camino verso garbino e 4° ponente garbino per sette miglia, sendo l'altezza del sole gradi 77 meno 5 scrupoli, dipoi navigando ancora per due miglia verso garbino, giunsero per mezzo il continente della Nuova Zembla, intorno al promontorio di Nassovia.

Indi volgendosi di nuovo a tramontana e verso là il corso tenendo per otto miglia, spirando vento da maestro e con aere nubiloso, e alli 20 ancora di luglio di mattina tenendo il viaggio verso greco tramontana, per tre o quattro miglia, e ritrovandosi il sole circa l'oriente, di nuovo volgendosi al ponente, fecero vela fino a notte, tenendo il viaggio verso garbino per 5 o 6 miglia con tempo nubiloso, e dipoi verso 4° ostro garbino per sette miglia, fino alli 21 di mattina.

Dipoi volto il corso di nuovo a tramontana, fecero vela dalla mattina fino a sera verso maestro ponente per nove miglia, con tempo nubiloso, e verso 4° maestro tramontana per tre miglia; e tornato ancora il corso all'ostro, fecero vela fino alli 22 di luglio di mattina verso ostro garbino per tre miglia a cielo nubiloso, e dipoi fino a notte verso 4° garbin ostro per 9 miglia sempre con aere nubiloso.

Allora voltato ancora il corso a tramontana, navigarono verso 4° maestro tramontana per tre miglia, e per due verso 4° tramontana maestro. Allora voltossi il vento da maestro, la mattina 23 di luglio, e calarono lo scandaglio per 48 braccia, e trovarono fondo fangoso. Poi fecero vela per due miglia verso tramontana e 4° tramontana greco, e altri due miglia verso greco, avendo fondo di 46 braccia; e voltandosi a ponente fecero vela verso 4° ponente maestro, per sei miglia, con fondo fangoso di 46 braccia.

Dipoi voltato il corso a levante, fu fatto vela verso 4° levante greco per tre miglia, e 9 o 10 verso levante e 4° sciroco levante, e di nuovo 5 o 6 miglia verso l'istesse parti del cielo, e 5 o 6 verso 4° siroco levante, fino a notte, 24 luglio; dipoi per quattro miglia verso 4° levante siroco, spirando greco levante.

Poi volto di nuovo il corso verso tramontana, facendo vela fino alla mattina 25 di luglio verso tramontana e 4° tramontana maestro, per quattro miglia, trovarono 130 braccia di fondo fangoso; e piú oltre andando verso tramontana trovarono fondo di 100 braccia, e videro il ghiaccio verso greco. E passati ancora per due miglia verso 4° tramontana maestro, si volsero di nuovo verso

ostro e verso il ghiaccio, e facendo vela per un miglio verso siroco e poi al settentrione verso tramontana per sei miglia, diedero in pezzi di ghiaccio tanto spessi che rimanevano da quelli circondati, né dalla gabbia potevano veder il fine d'esso ghiaccio, e, facendo pur sforzo contra quello, non lo poterono mai superare. Perciò verso la sera rivolsero di nuovo il corso verso ostro, e dietro il ghiaccio fecero vela verso 4° garbin ostro per cinque miglia, e altri tre verso d'ostro siroco.

25 di luglio verso la notte, sendo il sole vicino all'ocaso tra greco tramontana e 4° greco tramontana, fu tolta la sua altezza sopra l'orizzonte e fu di sei gradi e un sesto. La sua declinazione era di gradi 19 e minuti 50, da' quali sottratti sei e un sesto, rimangono gradi 12 e minuti 5, li quali detratti di 90, restano 77 meno 5 minuti.

26 detto fecero vela la mattina, fin che 'l sole fu in garbino, per sei miglia verso siroco, e per altri sei miglia tenendosi verso ponente garbino, arrivarono presso la Nuova Zembla intorno un miglio; e poi, volto il corso dal continente, fecer vela per cinque miglia verso 4° tramontana maestro con vento da levante. Ma presso la notte voltato di nuovo il camino all'ostro, navigando verso 4° di ostro siroco per sette miglia, furon condotti presso al continente; allora voltandosi a tramontana veleggiarono per due o tre miglia verso greco, e indi all'ostro volgendosi verso ostro siroco per due o tre miglia, ritornarono al continente presso il promontorio di Consolazione. Allora voltandosi dal continente verso greco circa un miglio, furono portati nelli scagni in fondo di quattro braccia tra gli scogli e 'l continente, dove è altezza di 10 braccia, il fondo è di sassolini neri; e facendo vela per un pezzo verso maestro, trovarono di nuovo fondo di quarantatre braccia fermo e saldo.

27 detto facendo vela di là verso greco, spirando siroco, per quattro miglia si voltarono all'ostro, dove trovarono fondo di 70 braccia cretoso, e navigando per quattro levante siroco per quattro miglia, pervennero ad un grand'arco. Un miglio e mezzo di là, era uno scanno di 18 braccia, con fondo cretoso e sabbioniccio. Tra lo scanno e 'l continente era fondo di 50 e 60 braccia, e la riviera si estendeva da oriente ad occidente secondo la bussola.

Verso notte voltandosi alla tramontana, fecero vela verso greco per tre miglia, con cielo or chiaro or nuvoloso, intorno alla notte sereno. Di modo che Guglielmo di Bernardo misurando l'altezza del sole col suo astrolabio lo ritrovò alto sopra l'orizzonte gradi 5 e minuti 40, e la sua declinazione era gradi 19, minuti 25, da' quali sottratto la elevazione di gradi 5, minuti 40, restavano gradi 13, minuti 25; qual numero detratto da 90, fu trovata l'altezza del polo gradi 76, minuti 31. E caminando verso greco tramontana per tre miglia, fino a' 28 di luglio, e voltando verso ostro per sei miglia verso ostro siroco, si trovarono ancora esser lontani dal continente tre o quattro miglia.

28 luglio, ricercata l'altezza del sole con l'astrolabio, fu trovata di gradi 57, minuti 6 sopra l'orizzonte, la sua declinazione gradi 19, minuti 18, quali sumando fanno gradi 76, minuti 24. Ciò occorre intorno 4 miglia lontano dalla Nuova Zembla, la qual si vedeva tutta coperta di neve, al cielo sereno e soffiando levante. Poi, quando il sole era in garbino, voltandosi a tramontana e verso greco, veleggiando circa un miglio, e voltatisi per un altro miglio verso siroco, ritornarono verso tramontana per quattro miglia, caminando verso greco e 4° greco levante. Presso vespero, l'istesso giorno fu trovata l'altezza del sole gradi 76, minuti 24. E caminati ancora per tre miglia verso greco, e poi verso quarto greco levante per quattro miglia, di nuovo urtarono nel ghiaccio a' 29 di luglio

Nel qual giorno di 29 luglio, ricercata l'altezza del sole con l'astrolabio e quadrante, fu trovata esser sopra l'oriente gradi 32, la sua declinazione di gradi 19, li quali sottratti dall'altezza, rimangono gradi tredici dall'equatore; sottratti quei 13 da 90, restano 77. Allora era loro dirimpetto verso oriente l'estrema punta settentrional della Nuova Zembla, chiamata punta o capo del Ghiaccio. Quivi trovarono certi sassolini lucidi come l'oro, che per ciò li nominarono d'oro; quivi anco è un bel seno con fondo arenoso.

L'istesso giorno voltandosi all'ostro e caminando per due miglia verso 4° siroco ostro fra il continente e il ghiaccio, dipoi della parte di levante della punta del Ghiaccio fatto camino per sei miglia fino all'isole d'Orangia, torcendo il corso tra 'l continente e il ghiaccio, sendo l'aere tranquillo e piacevole, vi arrivarono alli 31 del detto. Ad una delle quali accostati, trovarono circa dugento

mostri marini, ch'essi chiamano walruschen e Olao Magno rosmari, che si volteggiavano al sole per l'arena. Sono questi mostri o belve marine assai maggiori de' buoi, le quali vivono anco in mare, e armate d'un cuoio, come le foche o balene, o con corto pelo, con faccia leonina: per il piú abitano sopra il ghiaccio. Hanno quattro piedi, ma non hanno orecchi, e con difficoltà si ammazzano, se non si pestano e frangono loro le tempie. Partoriscono uno o due figliuoli alla volta. Se per caso sono scoperte da pescatori sopra il ghiaccio con li suoi figliuoli, gettano prima quelli nell'acqua e poi, saltandovi anch'esse dentro, gli ripigliano in braccio, e cosí, or attuffandosi, or fuori dell'acqua ergendosi, se ne fuggono. Che se vogliono far resistenza, deposti giú i figliuoli, con grand'impeto e forza nuotano e assaltano le barche, come una volta, con non picciolo pericolo e spavento, provarono i nostri.

De' rosmari, mostri marini molto gagliardi efieri, che voltano talora sossopra le barche de' pescatori, e d'un combattimento fatto da' marinari con forse dugento di cotale bestie ridotte sopra l'arena al sole; intorno alle quali guastarono e spezzarono tutte l'armi, né ve ne poterono uccidere pur una, onde risolvendosi di gir a prender l'artiglieria per conquistarle, fu loro dalla fortuna di mare vietato.

Cap. III.

Percioché uno di questi rosmari aveva quasi posti i denti nella puppa della barca per tirarla a sé, ma, inalzato da' nostri un grido, si partí impaurito, tornando a pigliar in braccio i suoi figliuoli. Hanno due denti che gli avanzano dall'uno e l'altra parte della bocca, lunghi circa un braccio, apprezzati non meno dell'avorio, specialmente in Moscovia e Tartaria e in quei luoghi circonvicini dove sono conosciutti: e sono né piú né meno bianchi, duri e lisci come l'avorio. Or giudicando i marinari che questo branco di bestie cosí volteggiandosi per l'arena non potessero cosí bene in terra difendersi, gli assaltarono per far acquisto de' lor denti; ma cominciando a ferirli ruppero tutte le spade, lance e accette o menare e ogni sorte di arme, né pur uno ne poterono uccidere: ad uno solo gli gettarono un dente di bocca, qual si portarono via. Non avendo adunque da questo combattimento potuto conseguir cosa alcuna, si deliberarono di tornar in nave per tor fuori gli archibugi e artiglieria e con quella combatter questi animali, ma levossi un vento cosí grande che cominciò a rompere il ghiaccio in pezzi grandissimi, sí che furono sforzati abbandonar quella impresa.

Quel giorno istesso trovarono un grand'orso bianco che dormiva, il quale con un arcobugio passarono da un canto all'altro; nientedimeno fuggendo si gettò nell'acqua, ma i marinari perseguitandolo con la barca lo ammazzarono, e tiratolo sopra il ghiaccio, ficcata in esso ghiaccio forte una mezz'asta, a quella saldo l'alligarono, con intenzione di portarlo via di là quando fussero tornati con l'artiglieria ad espugnar i rosmari. Ma rinforzando sempre maggiore il vento, e cominciandosi a spezzar il ghiaccio, non fu fatto altro.

Ma alla fine essendo Guglielmo di Bernardo (il quale, come s'è detto, a' 5 di giugno 1594 aveva fatto vela da Tessella e a' 23 del medesimo mese era giunto a Kildwin in Moscovia, e indi drizzando il camino alla parte settentrionale della Nuova Zembla col successo che abbiamo raccontato) arrivato il primo d'agosto all'isola di Orangia; nientedimeno vedendo che con le fatiche prese difficilmente poteva condur a fine la incominciata navigazione, tanto piú che ai marinari cominciava ad increscere la lunghezza del tempo, né desideravano andar piú oltre, parvegli ispediente di tornar adietro e tornar alle altre navi, che avevano dirizzato il camino verso Weygats, ovvero golfo di Nassovia, per intender che sorte di passaggio avessero per di là ritrovato.

Augustus 1594.

E perciò il primo d'agosto, partendosi dall'isola d'Orangia, voltarono il corso e navigarono per sei miglia verso ponente e 4° garbin ponente fino alla punta o canton del Ghiaccio; dalla detta

punta al promontorio di Consolazione, verso ponente e alquanto di ostro, per 30 miglia. Tra questi luoghi è molto alta la terra, ma il promontorio di Consolazione è basso, e nel suo fianco occidentale sono quattro o cinque neri colli a guisa di tugurii da villani.

Il 3 d'agosto, volti dal promontorio detto a tramontana, navigarono per 8 miglia verso maestro tramontana; sul mezzogiorno poi voltandosi all'ostro, veleggiarono fino a notte verso 4° garbin ostro e ostro garbin, e giunsero all'umil angolo del promontorio di Nassovia. Verso notte di nuovo volti al settentrione, fecero vela verso 4° tramontana greco per due miglia, e voltandosi il vento da tramontana, perciò voltati verso ponente caminarono verso maestro tramontana per un miglio.

Ma cambiato il vento in levante, fecero vela il 4 d'agosto da mattina fino a mezzogiorno verso 4° ponente maestro per cinque o sei miglia, e per cinque miglia ancora fino a notte verso garbino; poi di nuovo due miglia verso l'istesso garbino, e giunsero ad un luogo basso, nel cui lago orientale v'era un segno bianco.

5 del detto si fe' vela verso ponente garbino per 12 miglia, e verso garbino per 14, e altri tre ancora verso ponente, fino al 6 d'agosto.

6 d'agosto si volse verso ponente garbino per due o tre miglia, e verso garbino e 4° ostro garbino per 4 o cinque miglia, e verso il medesimo per tre miglia e ancora tre altri verso l'istesso, e di nuovo verso ponente garbino e 4° ostro garbino per tre miglia, fino al settimo del detto.

7 detto fin mezzodí si navigò verso ponente garbino per tre miglia e tre verso ponente; dipoi voltati verso ostro, fino a notte, verso siroco e 4° levante siroco per tre miglia, e verso garbin per due, e tre miglia ancora verso ostro, sino a otto del detto di mattina, con vento da ostro garbino.

8 detto fecero vela verso 4° ostro siroco per dieci miglia; il qual corso seguendo, fino a sera, per cinque miglia, giunsero ad una terra bassa distesa verso ostro garbino e 4° greco tramontana. Il qual corso seguirono ancora per cinque miglia, e per due miglia sopra quel continente era fondo di 30 braccia e d'arena nera; e camminando verso il continente, con fondo di 12 braccia, mezzo miglio discosto dal continente era il fondo sassoso. Di là verso ostro per tre miglia si estende il continente, fino ad un altro basso cantone od angolo, presso al quale era un scoglio nero; e di là ancora si stende verso ostro siroco, per altri tre miglia, fino ad un altro angolo, presso al quale era una picciola isola, e circa mezzo miglio lungi dal continente era piana e il fondo 8, 9 e 10 braccia: alla qual isola demmo il nome di Nero, perché tale era la superficie della terra. Allora levossi una molto folta nuvola, onde seguitando il vento navigarono per tre miglia verso ponente maestro, ma fatto sereno voltaronsi di nuovo verso il continente: essendo il sole in ostro, ritornarono presso alla istessa isola Nera, veleggiando per siroco. Quivi misurò Guglielmo l'altezza del sole e la trovò 71 grado e un terzo. Ove trovarono uno grand'arco, il qual Guglielmo giudicò che fusse quello dove prima fu Olivier Brunello, chiamato Constinsarch.

9 d'agosto caminarono dalla isola Nera per tre miglia verso ostro e 4° siroco ostro, fino ad un altro arco, al quale per una croce in lui trovata diedero nome di punta o canton della Croce. Qui ancora trovarono un seno molto piano, il cui guado era di 5, 6, 7 braccia, il fondo di rena soda e ferma. Dalla punta della Croce, camminando lungo il lito verso ostro siroco per miglia 4, pervennero ad un altro angolo ignobile, dietro del quale verso levante steso era un largo giro: a questo diedero nome del Quinto promontorio, ovvero di San Lorenzo. Dal Quinto angolo veleggiando alla punta del Propugnacolo, verso ostro siroco per tre miglia, trovarono un lungo scoglio nero vicino al continente, sopra il quale era posta una croce, e di nuovo diedero nel ghiaccio, per il qual schivare si allargarono in mare.

Avevano disegnato di veleggiare lungo il lito della Nuova Zembla verso Weygats, ma, avendo dato nel ghiaccio, voltandosi all'ostro a' 9 d'agosto verso sera fecero vela, fino alli 10 di mattina, verso 4° ponente maestro per undeci miglia, e altri quattro ancora verso ponente maestro e verso 4° maestro ponente, con vento da tramontana. A mezzogiorno di nuovo volti a levante, fecero vela verso levante e 4° siroco levante fino a notte per dieci miglia, e altri quattro pur per l'istesso vento; ove videro il continente, ed entrando nel seno col battello s'accostarono al continente, e trovarono un bel porto di 5 braccia di fondo arenoso. Questo seno ha nel lato settentrionale tre

angoli neri; nel terzo è un ricetto di navi, il qual però si deve fuggire per esser pieno di scogli, e tra il secondo e terzo angolo v'è un altro bel seno, difeso da' venti di maestro, di tramontana e di greco; il suo fondo è nero e arenoso. A questo seno diedero nome di San Lorenzo, dove fu trovata l'altezza del sole 70 gradi e un sesto.

Dal seno di San Lorenzo alla punta del Propugnacolo fatto vela verso siroco per due miglia, fu trovato un picciolo basso e nero scoglio vicino al continente, nel quale era piantata una croce, e condotti col copano al continente, vi trovarono più indizii d'uomini, li quali veduti si erano fuggiti; perciò qui trovarono sei sacchi pieni di farina in terra ascosi e un grumo di pietre presso la croce, e di là ad un tiro d'arcobugio un'altra croce, con tre case di legno fatte all'uso de' Settentrionali, nelle quali case anco trovarono molte doghe di barili, onde fecero congettura che qui si facesse la pescagione de' pesci salmoni. Quivi anco furono trovate cinque casse o sepolture piene d'ossa di morti, che erano distese là sopra terra coperte di sassi; quivi anco trovossi rotta una nave di Russia, la sentina della quale era lunga piedi 44, ma non poterono veder uomo alcuno. A questo bel porto, difeso da ogni vento, diedero nome di porto della Farina, per la farina quivi ritrovata.

Dallo scoglio nero, nel quale era la croce, lontana due miglia verso ostro siroco era una picciola isola distesa alquanto in mare, dalla qual fecero vela verso ostro siroco per nove o dieci miglia, essendo il sole in ostro garbino, la cui altezza a' 12 d'agosto fu trovata di gradi 70, minuti 50. Da quest'isola, radendo il suo lido, navigarono per 4 miglia verso 4° levante siroco e giunsero a due altre picciole isole, delle quali la più in fuori era lontana dal continente un miglio: questa chiamarono l'isola di Santa Chiara.

Poi di nuovo ancora dando nel ghiaccio ritornarono in mare, accommodandosi al vento; e facendo vela fino a notte, drizzando il camino verso garbino per quattro miglia, facendo vento da maestro, verso la notte il cielo s'annubilò del tutto, e trovarono fondo per ottanta braccia. E tornando a far vela verso 4° ponente garbino e garbino per tre miglia, trovarono fondo di 70 braccia, e continuarono il corso fino alla mattina 13 d'agosto verso 4° ponente garbino per 4 miglia, avendo trovato due ore avanti fondo di 56 braccia, e la mattina 45 e fondo fangoso.

Dipoi pigliando il corso fino a mezzogiorno verso garbino per sei miglia, trovarono fondo nero arenoso di 24 braccia, e un'ora dopo d'arena nera, braccia per 22; e passati ancora sei miglia verso l'istesso vento, d'arena rossa per 15, e per altri due miglia di 15 ancora e d'arena rossa. Allora si vide il continente, e servando l'istesso corso fino a notte, quando furono un miglio discosti da terra, fu trovato il fondo arenoso di 7. Era quel continente ignobile, e avea un argine basso tirato da oriente ad occidente. Poi, volto il corso da terra, fecero vela per quattro miglia verso tramontana e 4° tramontana greco, indi volto il corso verso il continente e caminando fino a' 14 d'agosto per 5 o 6 miglia verso garbin presso il continente, qual conobbero esser l'isola Colgoien; indi fecero vela lungo la terra verso il levante per 4 miglia, dipoi verso levante e 4° siroco levante per 3 miglia. Levossi una nebbia così folta che gli tolse la vista di terra, e l'acqua era di altezza solo 7 e 8 braccia, onde, serrata la vela della gabbia, si lasciarono a discrezion del vento, fino che la nebbia si dissolvesse; né sendo ancora il sole in ostro garbino, volendo vedere il continente, trovarono l'altezza dell'acqua 100 braccia e fondo arenoso.

Indi fatta vela verso levante per sette miglia, poi verso siroco e 4° levante siroco per due miglia, e fino a' 15 d'agosto di mattina per 9 miglia verso siroco, e tenendo l'istesso corso dall'aurora fino a mezzogiorno per 4 miglia, vennero sopra un scanno 9 o 10 braccia alto di fondo arenoso, né poteron vedere il continente. Intorno la 2a ora avanti il mezzogiorno, cominciarono ad aver maggior fondo, cioè di 12 o 13 braccia, e fu fatto vela verso siroco per tre miglia fino che il sole fu visto in garbino. Sendo adunque il sole in garbino, l'istesso giorno misurò Guglielmo di Bernardo la sua altezza e trovollo elevato sopra l'orizzonte 35 gradi; la sua declinazione era 14 gradi e un quarto; vi mancavano 55 gradi a fornir li 90, i quali uniti fanno gradi 69, minuti 15. Questa fu l'altezza del polo, e il vento era da maestro, col quale caminati altri due miglia verso levante, vennero all'isola Matfle e Delgoy. Poi la mattina diedero nelle altre navi compagne, cioè la zelandica e l'enchusana, le quali l'istesso giorno erano venute d'Weygats, e narrarono ognuno fin dove erano arrivati.

Gli Enchusani avevano passato Weygats e dicevano aver trovato, oltre lo stretto d'Weygats,

uno spazioso mare e aver in quello navigato verso levante 50 overo 60 miglia, talché giudicavano esser arrivati fino intorno alla lunghezza del fiume Obi, che esce di Tartaria, e che 'l continente della Tartaria di nuovo si stendeva verso greco; onde facevano congettura d'essere stati poco lontani dal promontorio Tabin, il quale è l'estremo della Tartaria, voltandosi indi verso il regno del Cataio verso siroco e poi all'ostro. E parendo loro d'aver scoperto assai ed esser tempo omai di ritornare, sendo stato dato loro commissione solamente di cercar commodità di passare e che tornassero a casa avanti il verno, perciò erano tornati verso lo stretto di Weygats, ed esser capitati in una isola larga intorno cinque miglia verso siroco d'Weygats e al lato di Tartaria, a cui diedero nome isola degli Ordini, nella quale avevano ritrovato molte pietre di cristallo nativo, che somigliavano una spezie di diamanti.

Essendosi adunque ritrovati insieme, come s'è detto, per segno d'allegrezza scaricarono l'arteglieria; ma giudicavano che Guglielmo di Bernardo, avendo circondata la Nuova Zembla, fusse per lo stretto d'Weygats ritornato. Comunicato adunque fra di loro ciò che avessero osservato, e dati segni della commune allegrezza, si accordarono e s'apparecchiarono al ritorno.

Della riunione delle navi presso Weygats, cioè di quella di Guglielmo di Bernardo con la sua fregata, che veniva da tramontana dalla Nuova Zembla, con la zelandica ed enchusana da Weygats; e come rivolgono il corso verso casa, non essendo stato per altro ispedite che per scoprire il sito, la lunghezza e lidi del mare di Tartaria.

Cap. V.

Alli 16 d'agosto giunsero alla stazione delle navi sotto l'isole Matfle e Delgoy, perché spirava vento da maestro, e qui si fermarono fino alli 18.

Alli 18 fecero vela verso maestro, drizzando però il corso verso 4° ponente maestro per 12 miglia, poi verso 4° garbin ponente per sei miglia, e da maestro furono spinti in uno scanno a pena d'altezza di cinque braccia; poi verso la notte voltandosi verso tramontana, fecero vela verso greco levante per sette od otto miglia. Ma tirando vento da tramontana, volgendosi di nuovo a ponente, fecero vela fino a' 19 del detto di mattina verso ponente per due miglia, e ancora per due miglia verso garbino, e un'altra volta ancora per due miglia verso siroco.

Indi di nuovo volti a ponente navigarono fino a notte con bonaccia, ma, levatosi un vento da levante, drizzarono al principio il corso verso maestro e 4° maestro ponente per sei o sette miglia, avendo altezza d'acqua per braccia 12, e poi fino a' 20 d'agosto di mattina seguendo l'istesso corso per 7 miglia, spirando levante, e altri sette ancora, e verso maestro per 4 miglia, e dipoi con bonaccia condotti fino a notte. E dipoi fatta vela verso maestro e 4° maestro ponente per sette miglia, urtarono la notte in secche di 3 braccia di fondo presso il continente, e costeggiando il lito per un miglio, nel principio verso tramontana, poi per tre miglia verso maestro, s'inalzava il continente in monti arenosi e in scoscese punte.

Nientedimeno seguitarono il loro corso lungo il lito, con fondo di 9 o 10 braccia, fino a mezzogiorno 21 agosto, verso maestro per cinque miglia: allora la punta occidentale del continente, detta Candinaes, era loro in faccia verso maestro, per distanza di 4 miglia. Indi fecero vela per 4 miglia verso maestro e per altri 4 verso 4° tramontana maestro, e poi per tre altri miglia verso maestro e quarto tramontana maestro, e ancora per quattro miglia verso maestro, fino a' 22 d'agosto.

22 d'agosto di mattina fu fatto vela verso maestro per sette miglia, e continuato il corso verso maestro e 4° maestro ponente fino a notte per 15 miglia, spirando tramontana; dipoi per altri 8 miglia verso maestro, e poi, servato il medesimo corso, fino alli 23 d'agosto per undeci miglia.

L'istesso giorno a mezzodì era l'elevazion del sole sopra l'orizzonte gradi 31 e un terzo, mancavano 58 gradi con due terzi di 90; aggiungendo adunque la declinazion di 11 gradi e due terzi a 58 gradi e due terzi, fu l'elevazion del polo a punto gradi 70 e un terzo.

Dipoi fatto vela verso maestro e 4° maestro ponente fino a notte per otto miglia, e verso quarto maestro ponente e maestro per cinque miglia, e ancora fino alli 24 d'agosto di mattina verso

quarto maestro tramontana per sei miglia, e dipoi verso ponente e garbino per tre miglia, giunsero presso l'isola chiamata Wachruysen alla stazione delle navi.

La navigazione fatta da Wachruysen verso qua, sendo assai nota, non abbiamo giudicata necessaria da scrivere, se non che partirono di là insieme per tornar a casa; per tanto navigarono in conserva fino a Tessela, di donde la nave olandica passò più oltre, ma Guglielmo di Bernardo con una fregata ai 6 di settembre, l'istesso giorno delle feste, arrivò inanzi ad Amsterdam, e l'enchusana ad Enchusa, di donde erano state ispedite. I marinari di Guglielmo di Bernardo portarono fino nella città di Amsterdam lo rosmaro, mostro marino di maravigliosa forma, il quale sopra un pezzo di ghiaccio avevano preso e ucciso.

Il fine della prima navigazione.

Brevissima narrazione della seconda navigazione, che fu fatta l'anno 1595.

Oltra la Norvegia, Moscovia e Tartaria, verso i regni del Cataio e della China.
Cap. I.

Dopo che furono ritornate le predette quattro navi l'anno 1594 nel mese di settembre, si prese grandissima speranza di poter condur a fine la cominciata navigazione per lo stretto d'Weygats, specialmente per la relazione di quelli che andarono sopra la nave zelandica ed enchusana, della quale era capitano Giovanni Hugone di Linsohoten, il quale narrava tutto il successo più diffusamente; di modo che i potenti ordini delle provincie confederate, insieme con l'illustrissimo prencipe d'Orangia, deliberarono al far della primavera di mettere all'ordine alquante navi, non solamente come nella prima navigazione per investigare e aprire la strada al levante, ma per condurvi anco delle mercanzie che i mercanti, secondo che loro fusse paruto commodo, avessero sopra quelle caricate, aggiungendoli soprastanti che avessero a distribuire in quei luoghi dove arrivassero quelle merci libere ed esenti da nolo e ogni sorte di gabella. Pietro Planco, cosmografo famoso, fu uno de' principali che promosse questa navigazione, e che diede loro in scritto e limitò l'ordine preciso del camino che aveano a tenere, insieme col disegno delle riviere, delle regioni di Tartaria, del Cataio e della China; ma quel che si debba intorno a ciò giudicare ancora non si può bene sapere, perché le tre navigazioni già fatte non sono state condotte a quel fine che si desiderava, perciocché le strade da lui designate non si poterono del tutto osservare, per certi impedimenti che per la scarsezza del tempo non si poterono levare. Che mo' certi vogliano inferire che la impresa sia difficile, anzi impossibile, allegando con autorità di certi autori antichi che dall'una parte e dall'altra del polo per più di 305 miglia, il mare non sia navigabile, ciò si dimostra chiaramente esser falso, perciocché il mar Bianco e anco più appresso il polo si naviga e vi si esercita la pescagione contra l'opinione di tutti gli antichi scrittori: anzi, dove non si naviga ora che a quelli non fusse incognito? Così ancora non sarebbe maraviglia, sí come anco nel principio della prima navigazione abbiamo detto, se dall'una e l'altra parte del polo artico per 23 gradi fusse l'istesso freddo che è sotto il polo stesso, benché ancora non sia stato ben conosciuto. Chi crederebbe che ne' monti Pirenei e nelle Alpi, che si stendono per la Spagna, per la Francia, per l'Italia e per la Magna, fosse così eccessivo freddo che quivi la neve mai si disfacesse, essendo molto più vicine al sole che queste provincie belgiche, situate presso il mare Artico? Onde nasce quel rigor così grande ne' monti? Non altronde certo che dalla profondità delle valli, nelle quali la neve è tanto alta, che 'l sole non può penetrar così basso per l'altezza de' monti, che tengono i raggi del sole da quelle lontani. Così ancora, per mia opinione, avviene del ghiaccio che si trova nel mare di Tartaria, chiamato anco il mar del Ghiaccio, intorno la Nuova Zembla, nel quale il ghiaccio che da' fiumi di Tartaria e del Cataio in quello scorre non può per la quantità grande dileguarsi, e perché il sole sopra quei luoghi non s'inalza molto, non può dar tanto calore che si possa così facilmente disfare. E questa è la cagione per la quale quivi duri sempre il ghiaccio, sí come la neve ne' predetti monti di Spagna, e così rende maggior freddo che nel mare aperto più vicino al polo. Ma ciò sia detto per modo di discorso, perché, non essendo ancor stato scoperto, non può esser così certo come se fusse stato conosciuto. Ma vegniamo oggimai alla narrazione della seconda navigazione verso il polo artico.

L'anno 1595 dagli ordini generali di queste provincie confederate e dall'illustrissimo prencipe Maurizio, come general di mare, furono messe in punto sette navi per far vela per il mare o stretto d'Weygats o di Nassovia al regno del Cataio e della China: due in Amsterdam, due in Zelandia, due in Enchusa e una a Roterodam; sei delle quali furono caricate d'ogni sorte di merce e di denari, aggiungendo loro agenti ad esercitar la mercanzia. Alla settima, che fu una fregata, fu dato commissione che, quando le altre navi avessero passato il promontorio Tabin, che tiene

l'ultima punta della Tartaria, ovvero gli fussero tanto vicine che potessero voltar il camino verso l'ostro, e che avessero superato tutti i ghiacci, se ne ritornasse adietro e ne riportasse la nuova di tal viaggio. Ond'ora io, come quello che fui in persona sopra la nave di Guglielmo di Bernardo, che era il patron maggiore, e Giacompo Heinscherch, principal legato o commissario, descriverò puntualmente la navigazione che facemmo e 'l corso che tenimmo, come ho fatto anco dell'altra navigazione.

Primieramente adunque, fatta la rassegna davanti Amsterdam e dato da noi debito giuramento, facemmo vela a' dieciotto di luglio verso Tessela, per congiungerci con le altre navi, che dovevano in tal determinato giorno quivi trovarsi, e col nome del Signore cominciar la nostra navigazione.

Luglio 1595.

A' 2 di luglio intorno al levar del sole partimmo da Tessela, tenendo il corso per 4° tramontana per sei miglia in circa; dipoi fatto vela verso 40 maestro fino a' 3 del detto all'altezza (secondo la congettura) di gradi 55 per miglia 18, e poi con ponente maestro e 4° maestro per lo più tranquillo verso ponente e 4° di garbino ponente fino a' 4 del detto di mattina circa quattro miglia. Dipoi spirando 4° maestro a tramontana, inclinando verso ponente e 4° ponente maestro, navigarono fino a' 5 di luglio la mattina circa miglia quindici, e ancora otto fino che 'l sole fusse in ponente.

Poi voltando il corso verso greco levante fino a' 6 di luglio di mattina a nostro giudizio per 10 miglia, tenendo l'istesso fino a' 7 di luglio, sendo il sole in ostro, per miglia ventiquattro in circa, e continuato l'istesso corso fino a mezzanotte per circa otto miglia; dipoi voltisi a caminar verso ponente garbino fino a' 9 di luglio di mattina per miglia quattordici in circa, e voltati verso greco tramontana fino a sera per miglia dieci in circa. Dipoi fatto vela fino a' dieci di luglio di sera verso greco circa 18 miglia, poi volto il camino a ponente garbino fino a' 11 di luglio, fin che 'l sole fu in siroco, per circa otto miglia; e poi voltammoci verso tramontana e greco tramontana fino a' 12 di luglio, sendo il sole circa il mezzogiorno, per sedeci miglia, e dipoi verso maestro tramontana per 10 miglia.

A' 13 di luglio di nuovo voltammo verso ponente garbino e garbino, fin alla terza ora avanti sera, per dieci miglia; e poi voltammo verso greco levante fino a' 14 di luglio, sendo il sole in ostro siroco, per 10 miglia in circa, e verso 4° tramontana greco e tramontana greco fino alli 15 di mattina, per circa miglia 18; dipoi verso 4° tramontana greco fino a sera per dodici miglia in circa: allora fu da noi veduta la Norvegia. E navigammo verso 4° tramontana greco fino a sera delli 16, essendo il sole in maestro, per 18 miglia in circa, e dipoi alli 17 voltando il corso verso greco e greco tramontana, fin che 'l sole fu in occidente, per 24 miglia in circa, poi ancora verso greco fin alli 18, sendo il sole in maestro, per circa 20 miglia, e poi verso 4° maestro tramontana fino alli 19, essendo il sole all'occidente, per 18 miglia in circa.

Indi voltammo il corso verso 4° di greco tramontana e greco fino alli 20 di luglio, fino a tre ore del primo quarto, e aspettammo la nostra fregata, che non ci poteva tenir dietro per l'impeto de' venti. Passato il quarto, vedemmo i nostri compagni che fermavano il corso per aspettarci, e fatti loro più vicini seguimmo il nostro camino fino a vespro per 30 miglia in circa.

Allor facemmo vela per 4° di levante siroco fino alli 21, messe le sentinelle, per circa 26 miglia. E continuato il camino fino alli 22, essendo il sole in ostro siroco, per 10 miglia in circa, dopo il mezzogiorno, essendo il sole in ponente garbino, vedemmo al dritto dinanzi la prora una grandissima balena addormentata, la quale dallo strepito della nave che andava a vela e dal grido de' marinari desta nuotò via, altrimenti era forza che la nostra nave passasse per il mezzo del suo corpo. E così si continuò il corso per miglia 8 fino che 'l sole fu in maestro tramontana.

A' 23 di luglio navigossi verso 4° di levante siroco fin che 'l sole fu in garbino, per miglia 15 in circa, e vedemmo terra da noi lontana circa 4 miglia; poi voltandosi da terra, sendo il sole in garbino, facemmo vela fino alli 24 che 'l sole era in maestro, per miglia 24 in circa.

Indi voltandosi a tramontana facemmo vela fino a' venticinque del detto a mezzogiorno per 10 miglia, e poi fino a mezzanotte verso maestro tramontana per otto miglia; poi di nuovo voltosi il corso verso siroco levante e ostro siroco fino a' 26 di luglio, sendo alzato il sole al meridiano, gradi 71 e un 4°. Sendo poi il sole in ponente garbino, si voltammo verso greco tramontana, fino a' 27 di luglio, e al mezzogiorno fu trovata l'altezza del sole gradi 72 e un terzo. Dipoi fu dirizzato il corso verso un 4° di tramontana greco fino a' 28 di luglio, sendo il sole in oriente, per sedeci miglia, secondo la nostra congettura; e poi voltammo verso quarto di levante greco per otto miglia in circa, e verso quarto d'ostro siroco fino alli 29 a mezzanotte per circa 18 miglia. Poi volto il cammino verso quarto di levante greco fino a' 30 di luglio, sendo il sole in tramontana, si caminò per otto miglia in circa; e indi volti verso ostro garbino, avemmo per la maggior parte tranquillità fino a' 31 di luglio, sendo il sole in quarto di maestro tramontana, e ci trovammo avanti miglia 6 in circa.

Augustus 1595.

Indi fatto vela verso levante fino al primo d'agosto a mezzanotte per otto miglia, e con tranquillità e ciel sereno, vedemmo l'isola di Trompsont, sendo il sole circa il settentrione, opposta a noi verso siroco dieci miglia lontano dal continente; e facemmo vela fin che 'l sole fu in oriente, tirando un leggier vento da greco levante, e poi da siroco, fino che 'l sole arrivò a maestro, per miglia nove e mezzo.

Dipoi, sendo distanti da terra mezzo miglio, voltammo il cammino verso quarto di levante greco fino a' 3 d'agosto, sendo il sole in garbino, per circa miglia 3, e lungo la riviera maritima circa miglia 5; e dipoi volgemo il corso di nuovo per cagione che una linguella estesa circa un miglio e mezzo fuori del continente, sopra la quale Isbrando, vicecapitano o viceammiraglio, fece vela e vi si piantò grandemente, ma per la commodità del vento si sbrigò. Egli allora ci andava un poco avanti, ma sentito il suo grido e veduta la sua nave, che era in gran pericolo, subito voltammo il corso, però che spirava vento da greco levante e da siroco, e specialmente greco levante e ostro, fino che 'l sole andò in ostro a' 4 d'agosto: e fu fatto vela circa cinque miglia lontano da terra, e secondo la congettura per sei miglia.

Allora fu tolta l'altezza del sole a gradi 71 e un quarto, e fu una grandissima tranquillità fino a mezzanotte. Poi facendo vento dall'ostro, andammo verso 4° di levante greco fino a' 5 d'agosto, sendo il sole in siroco e 'l promontorio Settentrionale per due miglia opposto a noi da levante; e sendo il sole in maestro, ci erano opposti verso ostro per quattro miglia gli scogli chiamati comunemente "la madre con le figliuole", e fu fatto vela allora per 14 miglia. Sendo poi andati più oltre verso greco levante fino alli 6 d'agosto, fino che il sole fu in 4° di maestro tramontana, si ricongiunse con noi la nave d'Isbrando viceammiraglio e per molto tempo insieme impedendosi facemmo vela per circa dieci miglia, poi calammo le vele fin che 'l sole fu in maestro. Poi di nuovo le spiegammo, spirando levante e greco levante, inviandosi verso 4° di garbin ostro fino a' 7 d'agosto, finché 'l sole fu in siroco, e allora ci si fe' incontro la nave enchusana che veniva dal mar Bianco, e secondo la congettura avevamo fatto 8 miglia circa allora che 'l sole era nell'ostro. Ci era opposto il promontorio Settentrionale intorno ad un miglio e mezzo verso la 4^a ostro garbino, e gli scogli chiamati la madre con le figliuole circa tre miglia verso garbino.

Poi facendo vento da greco levante veleggiammo verso 4° di tramontana greco fino alli 8 d'agosto, finché il sole fu in garbino, per 14 miglia; poi volto il corso verso 4° siroco ostro fino a' 9 d'agosto, sendo il sole in ostro, vedemmo la punta alta del continente opposta a noi da siroco, e l'altro capo altissimo del medesimo continente a noi in faccia verso garbino per 4 miglia lontano, secondo la congettura, e seguimmo questo corso per 14 miglia in circa. Poi di nuovo volti a 4° greco tramontana, fino alli 10 d'agosto, sendo il sole in oriente, caminammo per otto miglia in circa; e di nuovo volti all'ostro, finché il sole fusse in maestro, si fece viaggio per 10 miglia in circa.

Poi di nuovo si volse il corso quando il promontorio Settentrionale ci fu discosto verso 4° garbin ponente per 9 miglia in circa, e l'isola di Nordtchien a 4° garbin ostro per tre miglia in circa: caminammo verso greco tramontana fino alli 11 d'agosto, per una folta nebbia, fin che 'l sole fu in

ostro, per circa dieci miglia. Indi volto il corso a 4° ostro siroco, facendo vento da greco levante, veleggiammo fino a' 12 d'agosto, sendo il sole in garbino, per 8 miglia in circa. Dipoi sendo lontani dall'isola di Nordtchien da 4° ostro garbino per circa otto miglia, si conducemmo con tranquillità fino a' 13 d'agosto, sendo il sole in garbino, per 4 miglia in circa.

Poi fu fatto vela verso 4° levante siroco per circa due ore, e la nave chiamata *Porto di ferro* co' suoi marinari e mercatori drizzò il corso all'ostro, e noi facemmo vela fino a' quattordici di agosto, finché il sole fu in ostro, per 18 miglia in circa, seguitando per il più l'istesso viaggio fino a' 15 di agosto, sendo il sole in levante; poi calammo lo scandaglio per 70 braccia, e seguimmo il camino, finché 'l sole fu in ostro, per miglia 38.

Sendo poi il sole al mezzogiorno, fu trovata la sua altezza gradi 70 e minuti 47. Poi la notte, gettato lo scandaglio, si trovò fondo d'altezza di 40 braccia, e fondo arenoso; e sendo il sole in maestro, di nuovo gettato lo scandaglio, non si trovò fondo per 60 braccia. E scorremo verso siroco levante fino a' 16, sendo il sole in greco, e qui, gettato lo scandaglio per 80 braccia, per non aver più lunga corda, non si trovò fondo. E dipoi volto il corso verso levante e siroco levante, e gettando spesso lo scandaglio per 60 e 70 braccia, più o meno si fe' vela, finché il sole fu in ostro, per circa 36 miglia.

Dipoi facemmo vela verso levante fino a' 17 d'agosto, sendo il sole in oriente, e gettossi lo scandaglio per 60 braccia, in fondo cretoso; e poi fu tolta l'altezza del sole, sendo in 4° d'ostro garbino, di gradi 69, minuti 54. E vedemmo una gran quantità di ghiaccio lungo il lido della Nuova Zembla, e, gettato lo scandaglio per 75 braccia, si trovò fondo fermo e sodo; e si fece viaggio circa 24 miglia.

Poi prendemmo diversi camini per rispetto del ghiaccio, or verso 4° levante siroco, or verso siroco levante, fino a' 18 agosto, sendo il sole in oriente, per 18 miglia in circa. E mandato giù lo scandaglio 30 braccia, si trovò fondo saldo, e due ore dopo in 25 sabbia rossa distinta di spesse macchiette nere; un'ora e mezza dopo, in 20, l'istessa arena. Poi ci apparvero due isole, alle quali gli Enchusani diedero nome d'Orangia dal prencipe Maurizio e suo fratello, le quali erano opposte a noi da siroco lungi circa 3 miglia ed erano basse di terra; e si veleggiò fin che il sole fu in ostro per 8 miglia in circa. Dipoi caminati verso levante, e calato diverse volte lo scandaglio, trovossi fondo di 20, 19, 18, 17 braccia, per la maggior parte sodo, distinto di nere macchie; e sendo il sole in occidente, si vidde lo stretto d'Weygats dirimpetto a noi verso greco levante, distante circa cinque miglia, e avevamo fatto intorno miglia otto.

Poi fu fatto vela da gradi 70 fino ad Weygats, la maggior parte per il ghiaccio spezzato; ove pervenuti, gettato lo scandaglio, per un gran pezzo di tempo trovammo altezza di 13 e 14 braccia e fondo saldo, sparso di macchie nere. Poco dopo, gettato lo scandaglio, fu trovata altezza di 10 braccia, tirando vento da tramontana, e continuamente stavamo tra 'l ghiaccio, ed eravamo portati dalla quantità grande di esso ghiaccio fino alla mezzanotte in circa. Poi ci bisognò voltare a tramontana per rispetto di certe lingue a noi opposte dal lato australe di Weygats, lontane un miglio e mezzo, alte 10 braccia, e mutato camino per due ore navigammo verso maestro tramontana. Dipoi di nuovo mutammo corso verso levante e verso 4° siroco levante, e giungemmo ad Weygats: e gettato lo scandaglio, si trovava ogni tratto fondo di 7, 8 braccia, poco più o meno, fino all' 19 agosto; poi, sendo il sole in siroco, entrammo in Weygats nella stazion delle navi, facendo vento da tramontana.

Quello stretto tra la punta delle Imagini e la region de' Samuiti era pieno di ghiaccio, sí che a pena si poteva tentare il passaggio, e a questo modo navigammo per la stazion delle navi, la quale chiamammo il seno del Grasso, perciocché quivi trovammo molto grasso. Questo seno è molto commodo contra il corso del ghiaccio e sicuro quasi da tutti i venti, nel quale si può navigare a suo piacere in altezza di 5, 4, 3 braccia di fondo saldo e fermo; dal lito orientale è più alta l'acqua.

A' 20 agosto si cercò con l'astrolabio l'altezza del sole, qual trovossi sopra l'orizzonte esser di gradi 69, minuti 21, essendo egli in ostro garbino, nella sua maggior altezza, ovvero avanti che cominciasse a declinare.

21 agosto alquanti de' nostri smontati nel continente d'Weygats per gir a investigar quel sito,

caminati circa due miglia adentro in essa regione, trovammo diverse carrette cariche di pelle, di grassi e simil mercanzie, e anco vestigie d'uomini e di rangiferi; dalle quali cose potemmo far congettura che ivi vicino dovessero abitar degli uomini, overo quivi venire per negoziare. La qual congettura maggiormente ci si confermava dalla gran quantità delli pellami che nella punta o capo delle Imagini, così da noi chiamato, ritrovammo. Il che dieci giorni dopo da' Samiuti e Russiani più pienamente intendemmo, quando con essi avemmo ragionamento, come nelle narrazioni seguenti dimostreranno.

Come poi fummo entrati nel continente d'Weygats, cominciammo a cercar con ogni mezzo e via come potessimo trovar qualche abitazione, o qualche sorte di genti, da' quali intendessimo la via più comoda di navigare ai luoghi vicini, e dipoi fummo avisati da' Samiuti che e in Weygats e nella Nuova Zembla vi abitavano degli uomini; nientedimeno non trovammo quivi alcuno, né edifici, né alcuna altra cosa. Onde, per trovarne qualche indicio e averne qualche informazione, andammo con alcuni de' nostri un poco più lungi verso siroco e verso il lito del mare. Colà andando trovammo un sentiero nel palude profondo fino a mezza gamba, che tanto cacciamo giù un piede; si trovammo poi fondo saldo, ma dove era minor profondità passava poco sopra la scarpa. Come arrivammo poi al lido, s'allegriamo tutti, però che ci parve di vedere certa apertura per la quale potessimo passare, perciò che quivi vedevamo poco ghiaccio, e tornando verso vespero alli nostri, riportammo ciò loro per una lieta novella. I nostri marinari anch'essi avevano mandato fuori il copanetto che si spinge a remi, per investigar se 'l mare di Tartaria era aperto, ma non poterono per il ghiaccio penetrare nel mare; e arrivati alla punta della Croce, lasciato quivi il copano, se n'andarono per terra alla punta del Contrasto, di donde videro che 'l ghiaccio, che veniva dal mar di Tartaria alla costa della Russia, nella punta d'Weygats era del tutto ammassato e stivato.

Del sito e della grandezza d'Weygats, detto altrimenti lo stretto di Nassovia; l'isole degli Ordini, il golfo del Grasso, il promontorio delle Imagini, il promontorio della Croce, e quello del Contrasto o Separazione; l'altezza delle lingue e de' loro luoghi vicini, che sono in Weygats e più oltre verso il levante nel mar di Tartaria.

Cap. II.

Alli 23 d'agosto trovammo una navetta di Pitozre, da loro chiamata *lodgie*, collegata insieme con cordicelle, la quale era navigata verso tramontana per portar di là denti di rosmari, grassi e ocche da caricare le navi ch'avevano da venire di Russia per Weygats, sí come con noi parlando dissero; le quali navi avevano da far vela nel mar di Tartaria, oltre il fiume Obi, fino ad un luogo detto Ugolita in Tartaria, per starvi poi tutta la vernata, secondo il suo uso di ogn'anno. Riferivano appresso che quello stretto fra 9 o dieci settimane s'aveva tutto a congelare, e che, come si comincia a indurare, tutto si unisce e cresce, e allora si può scorrere fino in Tartaria su per il ghiaccio oltre il mare che essi chiamano Mermare.

A' 24 del detto, la mattina a buon'ora s'accostammo alla loro nave per intender più a pieno di quel mare, che è dal lato orientale di Weygats, e restammo a pieno sodisfatti d'ogni nostra dimanda.

25 agosto tornammo di nuovo alla nave de' Russi e con essi amichevolmente ragionammo, e vicendevolmente anco dal canto loro trovammo amorevolezza grande, perciòché essi primieramente ci donarono otto ocche molto grasse, delle quali nella loro nave, in luogo scoperto, ne avevano copia grande; e facendo noi prova se uno di loro volesse venir nella nostra nave, ce ne vennero con noi sette con grande allegrezza. Entrati nella nave, si fecero maraviglia grande della sua grandezza e del nobilissimo fornimento; e dopo che ebbero veduto bene e la puppa e la prora e ogni cosa, ponemmo loro inanzi della carne, del butirro e del cascio, ma tutto rifiutarono, dicendo che quel giorno digiunavano; ma avendo veduto un pesce salato se lo mangiarono tutto, divorando anco la testa e la coda di quello. Poi che ebbero mangiato, donammo loro un bariletto pieno di pesci salati, per lo quale ci renderono molte grazie, andandosi imaginando fra loro in che cosa ci potessero contraccambiare sí grato presente; e tolti di nuovo nel nostro copano, nel seno del Grasso li

riconducemmo.

A mezzogiorno facendo vento da tramontana si partimmo, standosi Weygats verso levante fino al capo della Croce, poi di là verso greco fino al capo del Separamento, che piega un poco al levante, e poi a greco tramontana e tramontana greco, poi a tramontana un poco verso ponente. Facemmo vela verso greco piegando un poco verso levante per due miglia, oltre il capo dello Spartimento, ma per la quantità grande del ghiaccio bisognò tornar adietro e drizzar il corso alla detta nostra stanza delle navi. Nel ritorno troviamo presso la punta della Croce un luogo assai comodo da gettar quella notte le ancore.

Dei Samiuti col loro re, il sito, il vestire; delle loro carrette co' rangiferi, che velocissimamente le tirano.

Cap. III.

26 d'agosto la mattina, levate le ancore, facemmo vela, serrando il trinchetto, alla nostra stazione da navi vecchia, per aspettar quivi miglior tempo.

28, 29, 30 d'agosto, fino a' 31, per la maggior parte fece vento da garbino, e Guglielmo di Bernardo nostro patrone fece vela verso il continente del lato australe d'Weygats, ove trovammo alcuni uomini come selvatichi, chiamati Samiuti, circa un miglio adentro della regione (ma però non molto selvatichi, perciocché venti di loro vennero a ragionamento con nove de' nostri). Onde non pensavamo trovar alcuno, essendo che avanti nel continente d'Weygats non avevamo trovato alcuno, e ne trovammo due compagnie, sendo un'aria nubilosa, ed erano cinque per compagnia insieme, e andammo loro molto vicini prima che se n'accorgessimo. Allora il nostro interprete fecesi un poco avanti per chiamarli, il che vedendo anch'essi ne mandarono uno de' suoi incontra, il quale avvicinosi al nostro cavò fuori del turcasso una freccia, minacciando di tirargli. Il nostro, essendo disarmato e avendo paura, gridò in lingua russiana: "Non tirar, che siamo amici". Ciò udito, egli gettò in terra l'arco e la freccia, volendo con tal segno dar ad intendere che volontieri avrebbe ragionato col nostro interprete; il che vedendo il nostro gridò di nuovo: "Siamo amici"; a cui rispose quell'altro: "Siate dunque li ben venuti". E così iscambievolmente all'usanza russiana si salutarono, inchinando l'uno e l'altro il capo a terra. Con questa occasione lo dimandò il nostro del sito della regione e del mare verso oriente per Weygats; al che rispose egli graziosamente dicendo che, passato un promontorio, che è lontano di qua circa cinque giornate, stendendo la mano verso greco, si trovava poi un gran mare, stendendo poi la mano verso siroco, aggiungendo che egli aveva buonissima cognizione di esso mare, perché fu mandato colà dal suo re uno con una compagnia d'uomini, della quale egli era stato capo.

La foggia delle vesti che usano questi Samiuti è simile a quella che i nostri pittori danno e fingono agli uomini selvatichi, ma non sono punto selvatichi, ma hanno un buonissimo intelletto. Circondansi adunque di pelle di rangiferi da capo a piedi, eccetto i primari e maggiori, i quali, benché si coprano come i predetti, tanto gli uomini quanto le donne, portano però il capo coperto di panno tinto di qualche colore, fodrato di pelle. Gli altri portano un capello od oreglino fatto di pelle de' rangiferi, col pelo di fuori, e stringendosi bene il capo si lasciano crescere una lunga capigliata, qual senza pettinare lasciano cadere sopra le vesti così intricata e lunga. Per la maggior parte sono di picciola statura, di faccia larga e piana, con occhi piccioli, gambe corte e torte, e sono agili al correre e al saltare. Si fidano poco di stranieri, perciocché, quantunque mostrassimo loro ogni sorte di amorevolezza, nondimeno poco ci credevano, come se ne accorgemmo il primo di settembre, la seconda volta che andammo al continente, che dimandando uno de' nostri ad essi un arco per vederlo, gli fu negato, facendo segno che non lo volevano dare. Quello che essi chiamavano re aveva intorno le guardie dispensate ad osservare e spiar quello che da noi si faceva, ciò che si comprava o si vendeva. Alla fine uno de' nostri, accostandosegli per far con lui amicizia, lo salutò cortesemente secondo il loro usato costume, e insieme gli porse un pezzo di biscotto. Egli con riverenza grande l'accettò e subito si pose a mangiarlo, nientedimeno, mentre che lo mangiava e

inanzi e dopo, dava d'occhio a quello che si faceva. Le loro carrette o slite senza ruote erano sempre all'ordine, con uno o due rangiferi giunti sotto, li quali, per uno e due uomini in esse montati e assisi, li tirano con tanta velocità di corso che non si può loro comparare alcuno de' nostri cavalli. Uno de' nostri scaricò un arcobugio da posta verso il mare, dal quale così furono impauriti che correvano e saltavano come pazzi; nondimeno da se stessi si acquietarono e pacificarono, avendo veduto che non era stato scaricato con cattivo animo. E ciò gli facemmo anco sapere per l'interprete, e che in vece d'arco usavamo cotal istrumento; per il che molto si maravigliavano per il gran strepito e tuono che faceva. E appresso, perché vedessero quanto fusse il colpo di quest'arma, uno de' nostri prese una pietra piana di mezo palmo di larghezza e la pose sopra un collicello assai da sé lontano. Essi, accorgendosi che con quella noi volevamo far qualche cosa, 50 o 60 di loro scostandosi alquanto si accomodarono in cerchio o corona: allora quello che aveva lo schioppo scaricò verso la pietra e coltala col colpo la mandò in pezzi, onde rimasero maravigliati più che prima. Poi si partimmo, fatta dall'una parte e dall'altra molte riverenze, ed entrati nel battello di nuovo tutti, cavandosi li capelli, piegandoci facemmo loro riverenza, e facemmo dar un tocco alla trombetta; ed essi vicendevolmente secondo il costume loro resa la riverenza, se ne andarono alle loro carrette.

Quelli così licenziati e alquanto scostati, uno d'essi cavalcando venne al lito a torre una roza statua, che i nostri avevano tolta dal lido e posta nel copano. Quegli, entrato nel battello, vide la statua e con segni ci diede ad intendere che avevano fatto male a portarla via; noi, ciò considerando, gliela restituimmo; quegli come l'ebbe la pose sopra un tumulo vicino alla riva del mare, né la portò altrimenti seco, ma mandò una carretta a torla, che la portasse. Da tutte queste cose che potemmo osservare facemmo giudicio che quelle statue ovvero imagini di legno fossero da loro adorate per dei, perciò allo incontro di Weygats, in quel luogo che chiamammo capo delle Imagini, ne trovammo alquante centinaia di simili imagini di legno grossamente lavorate, cioè dalla parte di sopra rotonde con un poco di rilievo nel mezo in segno del naso, di sopra del quale dall'una parte e dall'altra avevano due tagli, separati uno dall'altro, in vece degli occhi, e sotto il naso un'altra fessura in luogo della bocca; e trovammo anco dinanzi ad esse molte ceneri e ossa di rangiferi, dalle quali cose si può far congettura che quivi facessero i loro sacrificii.

Essendo partiti delli Samiuti, mentre il sole poteva esser in ostro, Guglielmo figliuol di Bernardo, nostro patrone, parlò di nuovo al governatore intorno il far vela per passar più oltre, non però con sì lungo ragionamento come aveva fatto il giorno precedente. Udito il suo parlare dal governatore e dal suo vicario, rispondendo l'ammiraglio e quasi ridendo disse: "Guglielmo di Bernardo, che cosa ti pare che s'abbia a fare?" Rispose Guglielmo: "Mi pare che sia bene a far vela, a me, e seguir la nostra navigazione". Alle quali parole soggiunse l'ammiraglio: "O Guglielmo, guarda bene quello che tu dici". Ciò occorse intorno all'entrar del sole in maestro.

A' 2 di settembre, poco innanzi al levar del sole salpamo le ancore per uscire, perciò spirava garbino, vento prospero alla nostra navigazione e contrario allo star quivi, perché la costa della terra era bassa. Ciò vedendo, l'ammiraglio e 'l suo vicario cominciarono anch'essi a salpare le sue e far vela. Il sole era in 4° siroco levante quando stringemmo sotto il nostro trinchetto e facemmo vela fino al capo della Croce: quivi si gettò il ferro per aspettar la fregata dell'ammiraglio, il qual poi con gran fatica e lungo tempo si poté levare fuori del ghiaccio; al fine pur levossi.

Essendo la sera arrivata a noi, la mattina circa due ore innanzi il levar del sole facemmo vela, e col levar del sole giungemmo circa un miglio verso oriente lontani dalla punta del Contrasto, tenendo il camino verso tramontana fino che 'l sole fu in ostro, per sei miglia. Poi per rispetto della gran quantità del ghiaccio e per le nebbie e per il vento che non era stabile ci fu di bisogno voltar camino, ma non perciò lo potemmo tenir dritto e fermo, ma ogni tratto ci conveniva cambiarlo, or per cagione del ghiaccio, or per l'istabilità del vento, e perché anco l'aere era tutto oscuro; in modo che il nostro viaggio era del tutto incerto, e quando credevamo esser caminati verso mezzogiorno alla region de' Samiuti, tenendo il corso verso garbino fin che l'Orsa minore (la quale i marinari chiamano Vigili) fusse in maestro, pervenimmo alla costa orientale dell'isola degli Ordini, intorno a un tiro di moschettone lontano da terra, in fondo di 13 braccia.

A' quattro di settembre la mattina, levate le ancore, per rispetto del ghiaccio fu fatto vela tra l'isola degli Ordini e 'l continente, e accostandoci all'isola in quattro o cinque braccia di fondo gettammo un capo di corda in terra per assicurarsi dal ghiaccio, smontando spesso in terra per gir a tirare alle lepri, delle quali quivi n'è copia grandissima.

Della crudele e miserabil strage che un fiero e orribil orso bianco fece di due de' nostri dilacerandoli e devorandoli, contra il quale due volte con tutte le nostre forze combattemmo, prima che lo potessimo uccidere.

Cap. III.

A' sei di settembre la mattina andarono nel continente alcuni marinari a cercar pietre di spezie di diamanti, de' quali anco nell'isola degli Ordini se ne trova in gran quantità. Mentre sono intenti a la cerca di quelle, occorse che, essendo due di loro insieme, un orso bianco macilente quatto quatto loro addosso venne, e uno ne prese per la collottola. Costui, non sapendo che ciò fosse, cominciò a gridare: “Chi mi prende per la collottola?” Il compagno di costui, che gito era in una spelonca a cercar di quelle pietre, levò la testa fuori per veder chi fusse, e vedendo che era un orrendo orso, inalzando il grido: “O fratello, - disse, - egli è un orso”, e tuttavia così dicendo si mise a fuggire quanto più veloce poté. L'orso subito co' denti franse a quel misero il capo e gli succiò il sangue. Gli altri marinari che erano andati nell'istesso continente corsero subito colà al numero di 20 per liberar il compagno, o almeno per tor il cadavero all'orso. Quando questi con archibugi e arme d'aste apparecchiate s'accostarono all'orso occupato in divorar quel corpo, l'orso fiero e intrepido, fatto impeto contra di loro e separandone uno dagli altri, lo squarciò in pezzi in maniera orribile e miserabile, il che vedendo gli altri fuggirono di subito. Noi di su le navi e dalla fregata vedendo fuggire li nostri al lido, temendo di qualche male, subito saltammo nel copano e con ogni prestezza co' remi l'accostamo al continente per salvarli, dove arrivando vedemmo quel miserando spettacolo de' nostri, come crudelmente erano dall'orso lacerati. Onde l'un l'altro inanimandosi d'andar insieme uniti ad assaltar l'orso con spade, schioppi e arme d'aste, né alcuno dovesse ritirarsi, non fummo tutti d'accordo, perciocché dicevano alcuni: “I nostri compagni sono di già morti, né potremmo far altro che prender o uccider l'orso, benché ci mettiamo in così manifesto pericolo. Se potessimo liberarli dalla morte, allora dovremmo far ogni sforzo e affrettarci, ma ora che occorre che più si affatichiamo od affrettiamo? Pure bisogna prenderlo, bisogna dunque andar circospetti e guardinghi, perciocché abbiamo da fare con una bestia feroce e vorace”. Allora tre de' marinari andarono un poco più inanzi, continuando nondimeno l'orso a divorar quel cadavero, non facendo stima alcuna della nostra moltitudine, perché eravamo in numero trenta. Quei tre che si fecero inanzi furono Cornelio figliuol di Giacomo, patron della nave di Guglielmo di Bernardo, Guglielmo di Ghisa governor della fregata, e Giovanni da Nuffelem scrivano di Guglielmo di Bernardo. Avendo questi scaricato tre volte i loro archibugi senza far botta né frutto alcuno, lo scrivano fattosi ancora più appresso, tanto che gli fusse vicino d'un tiro, passò con la palla il capo all'orso intorno agli occhi; nientedimeno l'orso levò la testa, tenendo però il cadavero per la collottola, pur cominciò a poco a poco a vacillare. Allora lo scrivano e un certo Scotto con le coltelle tanto lo pestarono che le ruppero, né però l'orso voleva ancora lasciar la preda; finalmente occorsevi Guglielmo di Ghisa e col calcio dello schioppo con quanta forza poté menando spezzò all'orso il naso. Allora solamente si lasciò l'orso in terra cadere con grandissimi urli, e Guglielmo di Ghisa, saltandoli sopra il petto, gli segò le canne della gola. Dipoi, seppelliti i corpi de' compagni nell'isola degli Ordini a' sette di settembre, trassero la pelle all'orso, la quale portarono in Amsterdam.

Alli 9 di settembre facemmo vela dall'isola degli Ordini costeggiando l'orlo della terra, ma trovammo tanto ghiaccio e con tanto impeto corrente che non ne potevamo riuscire, talché fu forza verso la notte di nuovo ritornar all'isola degli Ordini. Spirando ponente, la fregata dell'ammiraglio di Roterodamo s'intricò in certe secche, pur senza danno si sbrigò.

A' 10 del detto di nuovo facendo vela dall'isola degli Ordini verso Weygats, mandammo

inanzi due copani al mare, ad osservar il ghiaccio, e presso vespro insieme andammo ad Weygats, ove gettammo l'ancore presso il promontorio del Separamento.

11 settembre a mattina un'altra volta facemmo vela nel mar di Tartaria, ma un'altra volta ancora dammo in moltissimo ghiaccio, sí che ci fu forza tornar ad Weygats e gettar l'ancore presso il promontorio della Croce. Circa la mezzanotte vedemmo una nave di Russia, che faceva vela dall'angolo delle Imagini verso la region de' Samiuti.

A' 13 di settembre levossi una fortuna, intorno al sole in ostro, da ponente garbino scuro e umido con un gran carico di neve; la qual fortuna giva tanto crescendo che da quella eravamo spinti e portati.

A' 14 detto cominciò la fortuna a bonazzare e 'l vento voltarsi da maestro, scorrendo pur il flusso dal mare di Tartaria con grand'impeto, e fessi il cielo sereno fino a vespro, spirando allora greco. L'istesso giorno andarono li nostri all'altra banda d'Weygats al continente ad investigar la profondità dell'alveo, e penetrarono del tutto nell'arco dietro la linguella dell'isola, dove trovarono una casetta di legname e un gran torrente d'acque. L'istesso giorno di mattina salpamo il ferro, e inarborando facevamo pensier di nuovo dover seguitar la nostra navigazione; ma sendo l'ammiraglio d'altro parere, ci fermammo quivi fino alli 15. L'istesso giorno di mattina cominciò di nuovo a scorrer il ghiaccio verso il lido orientale d'Weygats, di modo che fummo sforzati levar le ancore di subito e l'istesso giorno partirsi dal lato occidentale d'Weygats e con tutta l'armata voltar verso casa; sí che quel giorno stesso passammo l'isole Manfle e Delgoi, e tutta la notte navigammo verso maestro ponente per 12 miglia, fino al sabbato di mattina. La notte si voltò il vento da siroco e navigò.

17 settembre, dall'aurora fino a notte si fe' vela verso maestro tramontana per 18 miglia, in 42 braccia di fondo. Cadeva la neve folta, il vento tirava gagliardissimo da greco. Nel primo 4° fu trovato fondo da 40 braccia. La mattina non vedemmo di tutta l'armata nave alcuna.

Dipoi fu fatto vela tutta la notte, fino a' 17 settembre di mattina, con le due vele maggiori verso maestro ponente e maestro tramontana, per dieci miglia. L'istesso giorno nel secondo quarto, trovammo fondo di 50 braccia, e la mattina di 30, di fondo arenoso distinto di macchie nere.

La domenica mattina voltossi il vento da tramontana e maestro tramontana molto gagliardo. Allora venne a noi la fregata dell'ammiraglio, la qual fece vela con noi dall'aurora fino vespro, con una sola vela spiegata, verso ostro garbino e 4° ostro garbino per sei miglia; poi fu da noi visto il capo di Candynas a noi in faccia dalla parte di siroco. Il fondo era di 27 braccia, di sabbia rossa di neri punti distinta. La domenica di sera fu aperto da nuovo il trinchetto, e volto a tramontana, e fatto vela tutta la notte fino al lunedì mattina verso greco e greco levante, per 7 overo 8 miglia.

18 settembre la mattina non vedemmo piú la nostra fregata che ci seguitava, la qual cercando fino a mezzogiorno non potemmo ritrovare, e andavamo verso levante per tre miglia da mezzogiorno sino a notte; poi continuammo ancora il nostro viaggio verso 4° tramontana greco, per quattro miglia.

Poi da lunedì sera fino al martedì mattina verso 4° greco tramontana per 7 miglia, e dall'aurora fino a mezzogiorno continuammo l'istesso corso per 4 miglia; dal mezzodí poi sino a notte verso 4° tramontana greco, per cinque o sei miglia, con profondità di 55 braccia. L'istessa sera si voltarono le vele verso ostro e si navigò fino all'aurora.

20 settembre drizzossi il corso verso 4° garbin ostro e ostro garbino per sette od otto miglia, con fondo di 80 braccia di fango nero. Poi si caminò dall'aurora fino a mezzodí, spiegati anco li due trinchetti, cioè le due vele delle cime degli arbori, verso 4° garbin ostro, per cinque miglia, e da mezzogiorno fino a vespro 4° garbin ponente, per cinque altri miglia.

21 settembre da vespero fino al giovedì mattina per 4° ponente, dipoi fino alla luce verso ponente, per 7 miglia, in altezza di 64 braccia di fondo caliginoso; dal far del giorno fino a mezzodí verso garbino per cinque miglia, con fondo di 65 braccia di fondo caliginoso. Sul mezzodí si volse il corso a tramontana e si fe' vela per tre ore verso greco, per due miglia, e poi di nuovo si voltò il camino verso ponente e si fe' vela fino alla seconda 4^a di notte con le due maggiori verso garbino e

4° ostro garbino per sei miglia. Dipoi nella seconda quarta di nuovo voltato corso a tramontana, si fe' vela fino al venerdì mattina, 22 settembre, verso 4° tramontana greco e greco tramontana per quattro miglia, dipoi dall'aurora fino a mezzogiorno verso greco per 4 miglia.

Poi voltato il camino verso ponente, si fe' vela verso maestro ponente e maestro per tre miglia, dipoi per il primo quarto verso maestro ponente per tre miglia, e il secondo quarto verso 4° ponente maestro per 4 miglia; dipoi fino al sabato all'aurora, 25 settembre, verso ponente garbino e 4° ponente garbino per miglia 4; dal sabato mattina fino a vespero con le due vele maggiori verso garbino e 4° ponente garbino, per sette overo otto miglia, con vento da maestro tramontana.

Verso la notte voltati a tramontana, facemmo vela fino alla domenica mattina, 24 settembre, con le due vele maggiori verso levante, soffiando gagliardamente maestro tramontana, per otto miglia, e dallo spuntar del dí fino a mezzogiorno verso 4° siroco levante per tre miglia, soffiando tramontana. Poi voltandosi a ponente facemmo vela fino a vespero verso ponente garbino per tre miglia, e tutta la notte fino al lunedì mattina, 25 settembre, verso 4° ostro garbino per sei miglia, spirando tramontana. La mattina nell'aurora voltato il vento da greco, facemmo vela fino la notte verso ponente e 4° ponente maestro per dieci miglia, e, gettato lo scandaglio per sessanta braccia, fu trovato fondo arenoso.

Da quella sera fino al martedì all'alba, 26 settembre, caminammo verso ponente per 10 miglia: allora si trovammo vicini al continente circa tre miglia dalla parte orientale di Kildwin. La mattina, voltandosi da terra, si ritirammo indietro per lo spazio quasi di tre ore; poi di nuovo si voltamo verso il continente, stimando d'entrare in Kildwin, ma fummo portati di sotto; onde di nuovo dopo mezzogiorno si ritirammo dal continente e facemmo vela fino a vespero verso greco levante, per cinque miglia.

Di poi ancora da vespero fino a due ore avanti l'alba del martedì 27 settembre verso levante per 6 miglia; poi voltati a ponente facemmo vela per otto miglia fino a vespero verso 4° ponente maestro, e circa la notte arrivammo di nuovo appresso Kildwin. Allora voltati da terra per due quarti facemmo vela verso 4° greco levante e greco levante, per sei miglia.

Poi, intorno al far del giorno di venerdì 28 settembre, voltandosi facemmo vela con vento molto vario ora da una parte e ora dall'altra fino a vespero, facendo congettura che Kildwin ci fusse discosto verso ponente quattro miglia, e, soffiando greco levante, facemmo vela verso maestro tramontana e verso 4° maestro tramontana fino all'alba del giorno di sabato per dodici o tredici miglia.

29 settembre, la mattina navigammo verso maestro ponente per 4 miglia. Tutto quel giorno fino a notte fu l'aere chiaro e bonazza e il sole risplendentissimo. A vespero facemmo vela verso ponente garbino e arrivammo circa sei miglia lontani dal continente, e continuammo il corso fino alla domenica 30 del detto mese verso maestro tramontana, per 8 miglia; poi voltato il camino verso il continente, giungemmo quel giorno in Waerhuys, e quivi si fermammo fino alli 10 d'ottobre.

10 d'ottobre partendosi da Waerhuys, arrivammo in Mosa 18 novembre, né abbiamo voluto qui descriver il camino né le miglia da Waerhuys fino in Olanda, come non necessarie, perciocché quella navigazione si fa ogni giorno.

Il fine della seconda navigazione.

Narrazione della terza navigazione, la quale fu instituita l'anno 1596.

*Verso il Settentrione ai regni del Cataio e della China.
Cap. I.*

Dapoiché, come è stato riferito, quelle sette navi ritornarono dalla navigazione settentrionale, ben che non con quel frutto che si sperava, i potenti ordini, considerato bene quanto era da considerare, misero in consulta se si doveva a nome delle provincie la terza volta far alcuna sorte di apparecchio per condur la cominciata navigazione al desiderato fine. E dopo dispute diverse e diversi pareri si venne finalmente dagli ordini a questa deliberazione, che se v'era alcuno, o cittadino o mercante, che volesse di nuovo a sue spese esperimentar tal navigazione potesse a suo beneplacito ciò fare, e finita la navigazione, per la quale apparesse chiaramente che si ritrovasse passo aperto per naviganti, gli avesse ad esser fatto a nome delle provincie un ricco e onorato donativo, costituendo anco per tal effetto una certa summa di denari. Con cotali condizioni furono dall'onorando senato d'Amsterdam al principio dell'anno apparecchiate e fornite due navi e condotti li marinari, alli quali furono proposte questi due partiti, cioè che cosa erano per avere se ritornavano senza aver fatto nulla e che cosa anco avessero a conseguire se avessero potuto passare, fattali di ciò solenne promissione, che quando avessero commoda e utilmente fornita la navigazione sarebbe stato fatto loro un presente non volgare, per incitar gli animi de' marinari, ricordando loro che si sforzassero più che fusse possibile di trovar uomini che non fussero maritati, perché dall'amore e desiderio delle mogli e de' figliuoli fussero meno travagliati e distolti dal fornire la navigazione.

Con queste condizioni adunque furono al principio di maggio apparecchiate e in punto a far vela; in una delle quali fu patrone Giacopo Heemscherch figlio di Enrico, al quale anco fu dato il carico delle mercanzie e del negozio, e Guglielmo di Bernardo governatore maggiore; nell'altra poi Giovanni Rijk figliuolo di Cornelio per nochiere o patrone, al quale anco fu data la cura delle merci che i mercanti avessero posto nella nave. Onde alli cinque di maggio 1596 fu fatta la rassegna o mostra delli marinari dell'una e dell'altra nave, e alli 10 facendo vela da Amsterdam, giungemmo alli 13 in Ulie.

Alli 16 di maggio facemmo vela da Ulie, ma, cessando il crescer del mare e spirando vento da greco, fummo sforzati a ritornar dentro; e la nave di Giovanni di Cornelio diede in secco, ma si liberò, e di nuovo gettammo le ancore al lito orientale d'Ulie.

A' 18 di maggio di nuovo facemmo vela da Ulie con vento da greco, tenendo il corso verso maestro levante.

A' 22 del detto vedemmo l'isole d'Hitland e Feyeril, spirando greco.

A' 24 avendo trovato vento prospero facemmo vela verso greco, fino a' 29; poi avemmo il vento contrario da greco, che ci gettò giù il trinchetto.

A' 30 del detto spirando di nuovo vento prospero si fece vela verso greco, e si tolse l'altezza del sole, qual era sopra l'orizzonte gradi 47 e minuti 42, la declinazione gradi 21, minuti 42. Così adunque era l'altezza del polo gradi 69, minuti 24.

Primo di giugno non avemmo niente di notte, e alli 2 di nuovo trovammo vento contrario, ma alli 4 avemmo maestro tramontana favorevole andando verso greco.

Essendo il sole circa ostro siroco, vedemmo un maraviglioso segno nel cielo, perciocché dall'una parte e dall'altra del sole apparve un altro sole, e due iridi tramezzavano quei tre soli; poi apparivano due altre iridi, una che circondava a largo il sole e un'altra che partiva quella per mezzo, e la parte inferior di quella maggiore, che circondava il sole, era alta sopra l'orizzonte 28 gradi. Al mezzogiorno, sendo il sole nella sua maggior altezza, fu trovato con l'astrolabio alto sopra l'orizzonte gradi 48, minuti 43, sì che avevamo il polo alto gradi 71.

La nave di Giovanni di Cornelio ci toglieva il vento, che a noi non veniva, ma gli andammo incontro per un rombo tirando verso greco, perché ci pareva di piegar troppo verso ponente, come dipoi si vide, altrimenti avremmo drizzato il corso verso greco; e presso vespero arrivandoci, gli dicemmo che dovremmo tener più verso levante, perché andavamo troppo verso ponente, ma il governor della sua nave ci rispose che non voleva entrar nel golfo di Weygats. Il camin loro era verso 4° greco levante, e noi eravamo quasi 60 miglia in mare lontani dal continente, quando dovevamo tirare verso greco, poi che vedevamo il promontorio Settentrionale: e perciò sarebbe allora stato meglio caminar verso greco levante che verso greco tramontana, perciocché avevamo tanto piegato verso occidente, acciocché di nuovo ritornassimo nel dritto corso la navigazione. Perciò riprendendoli dicevamo che noi dovemo più tosto drizzar il camino all'oriente almeno per alquanti miglia, finché di nuovo fussimo ridotti nel dritto corso, il che per lo spirar de' venti contrarii era perduto, e perché anco spirava vento da greco; ma che loro dicessimo o consigliassimo, non volsero tener altro viaggio che verso greco tramontana, perché, come dicevano, se verso oriente andavamo, noi saremo arrivati in Weygats. Ma non potendoli con tali e più aspre parole persuadere, noi facemmo vela alla destra loro per un rombo lontano.

D'un maraviglioso segno veduto in cielo alli 4 di giugno 1596, d'un sole che aveva un altro sole per banda e due archi baleni che partivano quei tre soli e due altri, uno che circondava al largo il sole e l'altro che traversava quel gran cerchio, del quale la parte inferiore era alta ventiotto gradi sopra l'orizzonte.

Cap. II.

Alli 5 di giugno si scoperse a noi il primo ghiaccio, del che molto si maravigliammo, stimando al principio che fussero cigni bianchi, perciocché uno de' nostri, caminando sopra i tavolati, cominciò così improvviso a gridare che quivi nuotavano cigni bianchi; il che udendo, quelli che erano di sotto subito saltarono fuori, e scorsero che erano pezzi di ghiaccio rotti dai pezzi grandi che andavano ondeggiando, che niente differenti da' cigni ci parevano, perché già cominciava a far sera. A mezzanotte facemmo vela per il ghiaccio, e 'l sole era alto sopra l'orizzonte quasi un grado.

Alli 6 presso vespero, intorno alla 4^a ora, di nuovo dammo nel ghiaccio, in tanta quantità che non lo potemmo penetrare, ma convenimmo voltar il camino verso 4° garbin ostro per lo spazio di 4 ore. Dipoi seguimo il preso corso verso greco tramontana, navigando lungo il ghiaccio.

A' 7 detto misurammo l'altezza del sole, la qual fu sopra l'orizzonte gradi 51, minuti 22; la sua declinazione era gradi 22, minuti 38, i quali aggiunti all'altezza trovata fanno gradi 74, e tanto era elevato il polo. Quivi trovando ghiaccio tanto grosso che a pena si potrebbe con parole esprimere, prendemo il camino dietro quello come se veleggiassimo tra due continenti, e l'acqua era non men verde dell'erba, in modo che giudicavamo esser presso Gruenlandia, e quanto più lunge andavamo, trovammo sempre il ghiaccio più grosso.

Alli 8 arrivamo ad un cumulo di ghiaccio così grande che per la estrema grossezza non lo potemmo passare, perciò volgemmo il corso verso 4° ponente garbino per lo spazio d'un'ora, e per mezz'ora verso garbino, e poi ancora per altra mezz'ora verso ostro, sí per arrivar ad una isola che vedevamo, come per schifar il ghiaccio.

9 giugno trovamo un'isola posta sotto il 74o grado e minuti 30, larga, come giudicavamo, 5 miglia.

10 detto, tratto fuori il copano, s'inviamo otto verso l'isola, ma, passando presso la nave di Giovanni di Cornelio, entrarono altri otto uomini di quella insieme col loro governor nel nostro copano. Allora ci dimandò Guglielmo di Bernardo, nostro governor maggiore, se eravamo caminati troppo verso occidente, ma quegli non lo volse liberamente confessare, onde furono fatte molte parole dall'una parte e dall'altra, perché Guglielmo voleva mostrar il contrario di quello che era in fatto.

Il detto, giunti in terra, trovammo molte ova di gavie. Quivi incorremmo in un gran pericolo della vita, perciocché, essendo ascisi sopra un alto e scosceso monte coperto di neve, nel discendere

credevamo dover venir giù a rompicollo o precipitarsi, così era il monte scosceso ed erto; ma ponendo giù le natiche ci lasciammo a poco a poco sdrucioliar giù per lo liscio del ghiaccio, in modo tale che anco a chi ci stava a mirare mettevamo terrore e spavento, perciocché, sendo alle radici di quel monte moltissimi scogli, poco vi mancò che non venissimo in quelli a precipitare e a fiaccarsi il collo o farsi in pezzi. Ma con l'aiuto di Dio discendemmo senza farsi alcun male: tra tanto Guglielmo di Bernardo, che dal copano, dove ci aspettava, ci vedeva in quel modo giù rovinare, si trovava in maggior spavento di noi. Indi spingendo co' remi il battello andammo alla nave di Giovanni di Cornelio, e qui mangiammo le ova.

12 giugno di mattina vedemmo un grand'orso bianco, onde, entrati nel copano e co' remi spingendolo, si ponemmo a seguirlo, stimando, gettatoli un laccio al collo, di poterlo prendere. Ma, fatti a quello vicini, lo vedemmo tanto robusto e terribile che non ci bastò l'animo d'assaltarlo; onde tornammo alla nave a tor degli altri uomini e dell'armi, e poi tornammo di nuovo a perseguitarlo con archibusi, scurre romane (che volgarmente dicono allabarde) e altre scurre comuni, e ci accompagnarono anco i marinari della nave di Giovanni di Cornelio per darci aiuto. Così dunque ben forniti d'uomini e d'arme spingemmo i due copani co' remi verso l'orso, col quale quasi per due ore combattemo, che a pena lo potemmo con le nostre arme toccare. Finalmente con una menara grande gli fu dato una ferita così grande e con tanta forza ch'ella gli restò dentro attaccata, nientedimeno con la scurre nuotava; ma seguitandolo noi sempre, pur al fine gli fu con una scurre franto il capo, sí che convenne morire. E poi, portatolo nella nave di Giovanni, gli fu cavata la pelle, la quale fu longa 12 piedi; volemmo anco gustar della sua carne, ma ci fece male.

D'una maravigliosa battaglia fatta con un ferocissimo orso da due barche piene di uomini, nella quale ruppero tutte le armi prima che lo potessero uccidere, dal quale fu dato il nome all'isola.

Cap. III.

13 giugno partimmo dall'isola, e andavamo verso settentrione piegando alquanto all'oriente, facendo vento da ponente e garbino, con prospero viaggio, sí che, sendo il sole in settentrione, avevamo fatto a nostro giudizio dall'isola verso settentrione 16 miglia.

14 detto, intorno al sole in tramontana fu calato lo scandaglio per 113 braccia, né fu trovato fondo, e fu fatto vela piú inanzi fino alli 15 sendo il sole in ostro, con aere nubiloso e brina, verso tramontana e 4° tramontana greco. Intorno alla sera fatto l'aere alquanto piú chiaro, vedemmo non so che di grande che andava ondeggiando per mare: a principio giudicavamo che fusse una nave, ma fatti piú presso s'accorgemmo che era una gran balena, sopra la quale vi erano delle foliche in gran numero, e d'odor molto fetente. Allora avevamo fatto altri venti miglia.

16 detto, facendo vela con tal progresso verso 4° tramontana greco, con aere nubiloso, sentivamo il ghiaccio prima che lo vedessimo. Finalmente rischiarandosi l'aere lo vedemo e da quello si scostammo, avendo, secondo il nostro giudizio, navigato per 30 miglia.

17 e 18 di giugno di nuovo vedemmo una gran quantità di ghiaccio, lungo 'l quale fu fatto vela fino ad una punta di esso ghiaccio, la quale non potemmo passare, perché il vento da siroco ci era all'incontro e la punta del ghiaccio ci era opposta verso ostro. Navigammo un pezzo volteggiando, ma indarno.

19 detto di nuovo vedemmo terra. Allora, tolta l'altezza del sole, la trovammo sopra l'orizzonte gradi 56 e minuti 45; la declinazione era di gradi 23 e minuti 26, li quali aggiunti alla altezza trovata fanno l'altezza del polo gradi 80, minuti 11. Questa terra era molto ampia, lungo la quale facemmo vela fino a gradi 79 e mezzo, ove trovammo un commodo ricetto da navi; né potevamo accostarsi a terra, perciocché spirava dritto da terra greco. Il seno era steso al dritto in mare verso ostro.

21 detto gettamo l'ancora dinanzi al continente, e noi andammo co' marinari di Giovanni di Cornelio al lato orientale di quella terra per trovar savorna. E tornando con la savorna alle navi di nuovo vedemmo un altro orso bianco, che nuotava verso la nostra nave, il che fu cagione che

lasciando il nostro servizio smontassimo nella scaffa, e così parimente i marinari di Giovanni di Cornelio, e spingendo co' remi la barca seguitassimo l'orso, il quale, toltali la strada dal continente, spingevamo in fuori e perseguitavamo mentre nuotava verso l'altro mare. E perché la nostra barca andava troppo lenta, tiramo fuori anco il battello per seguir più presto il corso, ma quello era già nuotato quasi un miglio in mare; nientedimeno con la maggior parte de' marinari e con tre barche lo seguitammo, e ci affaticamo assai in bastonarlo e ferirlo, sí che avevamo rotto la maggior parte delle arme. Quegli una sola volta pose l'unghie nel nostro battello, sí che vi lasciò anco il segno, e ciò nella prora, che se così avesse posto il piede nella banda forse l'avrebbe travolto, così robuste e forzate aveva l'unghie. Finalmente, avendolo buona pezza stancato, tra tutte tre le barche lo vincemmo e l'uccidemmo, e tirato nella nave lo scorticammo: e fu la sua pelle lunga 13 piedi.

Dipoi col nostro copano o battello navigammo quasi un miglio verso il continente, ove trovammo un comodo porto e buon fondo e saldo, ma dalla parte orientale era il fondo arenoso. Calato lo scandaglio, si trovò altezza di 16 braccia, e poi di 12 e 10. E continuando la navigazione trovammo dal lato orientale due isole, che scorrevano in mare verso oriente; dal lato occidentale anco vi era un gran seno, che quasi aguagliava l'isola. Allora navigando all'isola di mezo trovammo molte ova di barnicole o ocche (le quali gli Olandesi chiamano *rotgansen*), e le ocche stesse che le covavano, le quali fuggate gridavano *rot rot rot* (onde hanno avuto il nome); e tirato un sasso ne ammazzammo una, la qual cotta mangiammo, con circa 60 ova che portammo in nave.

Queste barnicole o ocche erano le vere ocche dette *rotgansen*, delle quali ne vengono e se ne pigliano ogn'anno intorno Wieringen quantità grande, che fin ora non si era ancora saputo dove ponessero l'ova o allevassero i polli loro: e quindi è avvenuto che molti autori non si siano vergognati a scrivere che nascano in Scozia d'alberi, de' cui rami stessi sopra l'acqua i frutti che cadono nell'acqua si generano i polcini di queste ocche, che subito nuotano via, ma quelli che cadono in terra si corrompono, né fanno frutto alcuno: il che ora si conosce esser falso. Né deve esser meraviglia che fin ora non s'abbia saputo dove questi uccelli mettono l'ova, poi che niuno, che si sappia, è mai più arrivato alli 80 grado, né mai più è stata conosciuta quella regione in quel luogo, e molto meno quelle ocche trovate a covar l'ova.

Questo anco è degno di considerazione, che quantunque questa regione, la qual noi facciamo giudicio che sia la Groenlandia, sia situata sotto 80 gradi e anco più, abonda nondimeno di alberi e d'erba, e nutre animali che vivono d'erba, come sono rangiferi e altri che qui vivono; e nella Nuova Zembla, la quale è sotto il 76o grado, non vi si trova né fronda né erba, né meno animali che di ciò vivono, ma solo di quelli che mangiano carne, come orsi, volpi e simili, essendo nondimeno 4 gradi più lontana dal polo della Groenlandia.

23 giugno, levate le ancore, facemmo vela in mare verso maestro, ma però non potemmo navigar molto lontano, perché ci convenne fuggir il ghiaccio: e ritornammo nell'istesso luogo di donde eravamo partiti, e ficcammo le ancore in altezza di 18 braccia d'acqua. Dipoi levate di nuovo le ancore, navigammo lungo l'orlo occidentale della terra, e li nostri marinari uscirono in terra per osservar la variazione della langetta del bussolo da navigare. In tanto un orso bianco nuotava verso la nave, e sarebbe in essa montato se non avessimo gridato e tiratoli d'arcobugio; per il che partitosi dalla nave nuotava verso l'isola, dove erano li nostri. Il che vedendo noi facemmo vela verso terra e fortemente gridammo, in maniera che i nostri giudicavano che avessimo dato in qualche scoglio ed erano molto impauriti, e l'orso anch'egli spaventossi in modo che di nuovo tornò a nuotare lungi dal continente e abbandonò i nostri: di che ne sentimo non picciola allegrezza, per esser li nostri senz'arme. Quanto al variar della bussola, perché erano smontati in terra per meglio misurar il sito, trovarono gradi 16 di differenza.

L'istesso giorno arrivammo in un'altra isola, nella quale trovammo la variazione della bussola del tutto diversa, di modo che ne potemmo indi trar poca congettura. Quindi, tolte alquante ova, tornammo a remi alla nave.

24 giugno, facendo vento da garbino, non potemmo passar quell'isola, e per ciò tornando indietro, trovammo un altro porto quattro miglia distante dal primo dalla parte occidentale del porto

maggiore, e quivi mandamo giù l'ancore in dodeci braccia d'altezza. Co' remi andammo per un gran spazio in dentro, e smontati in terra trovammo due denti di rosmari, li quali insieme pesavano sei libre; ne trovammo anco molti altri più piccioli, e con essi tornammo alle navi.

25 detto, levate di nuovo le ancore, facemmo vela lungo la terra verso ostro e verso garbino, con vento da greco tramontana, fino al grado 79. Ove trovato un gran seno, navigammo in quello intorno 10 miglia verso ostro, ma osservammo non esser navigabile, mandando talor lo scandaglio fino a 10 braccia; ma ci fu forza con corso obliquo uscire, perciocché spirava vento da tramontana e noi a tramontana avevamo da andare. E s'accorgemmo che s'estendeva al continente, il che di lontano, perché era la terra bassa, non ce ne potemmo accorgere: perciò facemmo vela quanto più presto potemmo, fin che s'accorgemmo che con obliqua navigazione avevamo ad uscire di nuovo alli 27.

Alli 28 del detto passammo la punta verso occidente, ove era tanta frequenza d'uccelli che volando da stupidità davano nelle nostre vele, e navigammo verso mezzogiorno per circa dieci miglia, e poi verso occidente per schifar il ghiaccio.

29 detto fu fatto vela lungo la terra verso siroco, piegando alquanto verso levante, fino a gradi 76, minuti 50, perché bisognò allargarsi da terra per rispetto del ghiaccio.

30 giugno navigammo verso ostro, piegando alquanto verso levante. Poi fu tolta l'altezza del sole, la quale fu di gradi 51, minuti 40 sopra l'orizzonte; e la declinazione era gradi 23, minuti 20, li quali aggiunti alla altezza trovata ci mostrano che eravamo stati sotto 75 gradi.

Luglio 1596.

Il primo di luglio di nuovo ci apparve l'isola degli Orsi. Allora Giovanni di Cornelio, con quei che nella sua nave avevano qualche carico, venne alla nostra e ci parlò di mutar camino, e si come eravamo d'altro parere che lui, così fu determinato che noi dovessimo seguire il nostro camino ed egli il suo, cioè ch'egli si come desiderava di nuovo navigasse verso 80 grado, perciò che gli dava l'animo di poter facilmente penetrare al lato d'oriente di quella terra situata sotto l'80o grado. E a questo modo ci separammo l'uno dall'altro, perciocché essi navigarono verso il settentrione e noi verso l'ostro, per rispetto del ghiaccio, facendo vento da siroco.

Alli 2 del detto navigammo verso oriente, avendo la elevazione di gradi 74, con vento da maestro tramontana, e si voltammo all'altra punta, soffiando greco levante, e navigammo verso il settentrione. Verso sera, sendo il sole in 4° maestro tramontana, di nuovo volgemmo il corso per cagion del ghiaccio, tirando vento da levante, e facemmo vela verso ostro siroco. E circa il sole in siroco levante di nuovo si mutò camino per rispetto del ghiaccio, ma sendo poi il sole in ponente garbino si voltammo di nuovo verso greco.

3 di luglio avemmo l'altezza di gradi 74, con vento da 4° levante siroco, e facemmo vela verso 4° di greco tramontana; dipoi spirando ostro voltandosi navigammo verso siroco, fin che 'l sole fu circa maestro; poi cominciò a rinforzar il vento.

4 dell'istesso demmo le vele verso 4° levante greco, né trovammo ghiaccio, di che ci maravigliammo, navigando noi in tanta altezza; ma circa il sole in ostro ci fu bisogno di voltare per cagione del ghiaccio, e ci drizzammo verso ponente, spirando tramontana. Dipoi, sendo il sole in tramontana, spirando maestro navigammo verso siroco.

5 del detto facemmo vela verso greco tramontana fin che 'l sole fu in ostro, dipoi voltammo il camino a siroco, spirando greco. Poi fu cercata l'altezza del sole, la qual fu sopra l'orizzonte gradi 50, minuti 27; la declinazione era di gradi 22, minuti 53; giunti questi all'altezza trovata, si trovò ch'avevano il polo elevato gradi 73, minuti 20.

7 luglio calammo lo scandaglio con tutta la corda ove era attaccato, né si trovò fondo; ed eravamo portate da quarto greco levante verso quarto siroco levante, ed eravamo sotto l'elevazione di gradi 72, minuti 30.

8 luglio, spirando favorevole quarto tramontana maestro, navigammo verso quarto levante greco, con un'ora alquanto più fresca, e pervenimmo alla elevazione del polo di 72 gradi e minuti

quindici.

9 detto, spirando ponente, facemmo vela verso quarto levante greco. Alli dieci poi, circa il sole in ostro garbino calato lo scandaglio per 160 braccia d'altezza, spirando quarto greco tramontana navigammo verso 4° siroco levante, all'elevazione di gradi 72.

11 dell'istesso avemmo fondo di 70 braccia, né trovammo ghiaccio: allora facemmo congettura che eravamo diritto tra ostro e tramontana all'incontro di Candinas, che è il promontorio orientale del mar Bianco, il qual ci era opposto dall'ostro, e avevamo un fondo arenoso. Era poi una lingua di arena stesa in mare, sí che non avemmo dubbio alcuno che fussimo sopra la lingua del mar Bianco, percióché in tutta quella riviera non avevamo mai trovato fondo arenoso, eccetto quel sopra detta lingua. Spirava vento da 4° siroco levante, e navigavamo verso ostro e 4° siroco ostro, sotto l'elevazione di gradi 72; trovato poi di nuovo ostro siroco, drizzammo il camino verso maestro, accióché potessimo passare essa lingua. La mattina se n'andavamo con tranquillità grande, e trovammo esser sotto l'elevazione del polo di gradi 72; e di nuovo trovato siroco, circa il sole in garbino, facemmo vela verso greco. E calato lo scandaglio si trovò 150 braccia d'altezza di fondo cretoso, e avevamo passato la lingua, la quale era angusta, sí che nello spazio di ore sette, sendo il sole in greco tramontana, la passammo.

12 di luglio, spirando levante, navigammo verso 4° tramontana greco. La notte, sendo il sole circa greco tramontana, voltato il corso, perché faceva greco tramontana, si fe' vela verso 4° siroco levante fin che scorse il primo 4°.

13 del detto, spirando greco tramontana, navigammo verso levante, e, tolta l'altezza del sole, la trovammo gradi 51, minuti 6 sopra l'orizzonte; la declinazione era gradi 21, minuti 54, li quali aggiunti alla trovata altezza, si vide che l'altezza del polo era gradi 73. E di nuovo dammo nel ghiaccio, ma non molto, e giudicammo esser vicini alla terra di Willebuys.

14 del medesimo, soffiando maestro tramontana, facemmo vela verso greco e, mentre che durò il desinare, per il ghiaccio; e calato lo scandaglio fra mezzo il ghiaccio, trovammo profondità di 90 braccia. All'altro quarto, tornato giù lo scandaglio, si trovò altezza di 100 braccia, e andammo tanto lontano per il ghiaccio che piú non potevamo, perché non si vedeva apertura alcuna, ma con gran fatica ci convenimmo districare fuori del ghiaccio, voltando or qua or là il corso, spirando ponente. Poi avemmo l'altezza di gradi 74, minuti 10.

15 di luglio andavamo con tranquillità fra mezzo il ghiaccio, e calato lo scandaglio si trovò fondo di 110 braccia, e spirando levante navigammo verso garbino.

16 luglio, usciti del ghiaccio, vedemmo un grand'orso che sedeva sopra quello, il quale vedutoci saltò nell'acqua: e noi fatta vela seguitandolo, di nuovo ritornò sopra il ghiaccio, pure li tirammo una archibugiata. Navigando poi verso siroco levante non trovammo ghiaccio alcuno, e facevamo giudizio che non eravamo molto discosti dalla Nuova Zembla, per aver veduto l'orso assiso sopra il ghiaccio, e gettato lo scandaglio trovammo profondità di 100 braccia.

17 del detto osservammo il sole esser elevato sopra l'orizzonte gradi 37, minuti 55; la declinazione era gradi 21, minuti 15, i quali detratti dall'elevazione, rimangono gradi 16, minuti 40; quali detratti di 90, dimostrarono l'elevazione del polo esser gradi 74, minuti 40. Sendo il sole circa l'ostro vedemmo il continente della Nuova Zembla intorno a Lomsbay, ma io prima d'ogni altro; allora, mutato il cammino, navigammo verso quarto greco levante, e stringemmo tutte le vele, eccetto il trinchetto davanti e la mezana.

18 di luglio ci apparve di nuovo terra, avendo altezza di gradi 75 e facendo vela per 4° greco tramontana, soffiando maestro; passammo la punta dell'isola detta della Admiralità, spirando ponente e navigando verso greco levante, ma la terra è stesa verso greco levante.

19 detto, arrivando all'isola della Croce, cosí chiamata da due croci in quella piantate, non potemmo andar piú oltre per rispetto del ghiaccio, il quale ancora giaceva presso la riviera: e il vento da ponente spirava diritto in quella riviera. L'altezza del polo era 76 gradi e minuti 20.

20 dell'istesso di sotto dall'isola gettammo l'ancore, percióché per rispetto del ghiaccio non potemmo gir piú oltre. Perciò, tratto fuori il copano, si vogammo otto di noi a terra e andammo

verso una di quelle croci, appresso la quale si riposammo alquanto; e mentre poi andavamo all'altra, nel viaggio scoprimmo due orsi appresso l'altra croce, ed eravamo del tutto disarmati. Gli orsi s'inalzarono appoggiandosi alla croce per poterci meglio vedere, perciocché hanno migliore odorato che vista, e perciò come ci ebbero sentiti a naso si levarono, e poi vennero alla nostra volta. Laonde fummo presi da non leggier spavento, e di nuovo ritornammo al nostro battello, voltandoci spesso indietro a vedere se ci seguitavano, e ci apparecchiavamo a fuggire se 'l patrone non ci avesse ritenuti gridando: “Il primo che si mette a fuggire, io con questo langhiero (il qual aveva in mano) lo passo, perché è meglio star insieme uniti e far prova se col nostro grido potiamo far loro paura”. Per tanto se ne tornammo pian piano al copano e in quello ci salvammo, con somma allegrezza d'aver fuggito così gran pericolo e poterlo altrui narrare.

21 di luglio, misurata l'altezza del sole, fu trovata sopra l'orizzonte gradi 35, minuti 15; la declinazione era gradi 21. Questi detratti dall'altezza trovata, rimangono gradi 14, li quali detratti da 90 fanno l'altezza del polo gradi 76, minuti quindici: e trovossi che l'ago della bussola errava di gradi ventisei intieri. L'istesso giorno due de' nostri marinari andarono di nuovo verso la croce, né trovarono impedimento alcuno d'orsi. Noi li seguimmo con armi, temendo per l'infortunio passato, e sendo giunti alla seconda croce trovammo ancora due pedate d'orso, dalle quali comprendemmo quanto lungi ci seguitassero, e vedemmo che erano arrivati cento piedi lontano dal loco dove ci eravamo fermati.

22 luglio, che fu in lunedì, piantammo quivi un'altra croce, nella quale vi scolpimo le nostre insegne; e ci fermammo intorno ad essa croce fino alli 4 d'agosto, e in terra lavammo le nostre camicie e l'asciugammo.

30 detto, essendo il sole intorno al settentrione, venne un orso presso la nave per un trar di mano, quello a punto a cui con lo schioppo avevamo ferito un piede, sí che se ne fuggí zoppicando.

31 luglio, sendo il sole intorno greco levante, noi sette in numero ammazzammo l'orso, il cui cadavero, levateli la pelle, gettammo in mare. Sul mezzogiorno col nostro astrolabio trovammo che la lancetta della bussola errava di gradi 17.

Agosto 1596.

Il primo d'agosto di nuovo vedemmo un orso bianco, il qual fuggí subito.

Il 4 del detto, districandoci del ghiaccio, arrivammo all'altro lato dell'isola, ove fermandoci portammo nella nave il copano pieno di sassi, non senza gran fatica e difficoltà.

5 d'agosto, di nuovo facendo vela verso il capo del Ghiaccio, spirando levante, andavamo verso ostro siroco e greco tramontana, né trovando ghiaccio intorno terra, tenimmo lungamente il corso a lungo quella. E alli 6 passammo il promontorio Nassovico, e navigammo verso levante e 4° siroco levante lungo l'orlo della terra.

Alli 7 d'agosto, spirando ostro, facemmo vela dietro la riviera della terra verso siroco e 4° levante siroco, e trovando poco ghiaccio giungemmo al promontorio di Consolazione, al quale già un pezzo avevamo aspirato. Verso sera, spirando vento da levante e levatasi una nebbia, fu forza fermar la nave ad un pezzo di ghiaccio, il quale andava sott'acqua quasi 36 braccia e avanzava di sopra quasi 16, cioè ch'era grosso 52 braccia, perciocché toccava il fondo dove era l'acqua d'altezza di 36 braccia.

8 del detto la mattina spirava ancora levante e la nebbia stava ferma.

9 del medesimo, stando noi accosto a quel gran pezzo di ghiaccio, cominciò a nevigar una neve foltissima, ed era il cielo nuvoloso, sendo il sole circa l'ostro. E passeggiavamo sopra la coperta o tavolati, sí come eravamo soliti a far le sentinelle, e 'l nocchiero ancor egli caminando sentí uno animale a respirare, e guardando fuori vide un grand'orso che giaceva appresso la nave: e gridando ad alta voce “l'orso, l'orso”, tutti montamo di sopra la coperta o tavolato e vedemmo l'orso presso 'l nostro battello, che s'affaticava co' piedi dinanzi di montar in quello. Ma levato da noi un gran grido, impaurito nuotò lontano, ma subito ritornato s'ascose dietro quel gran pezzo di ghiaccio al qual eravamo attaccati, e montato sopra quello senza timore se ne veniva alla nostra volta per

passar nella nave. Ma noi avevamo tesa la vela della barca sopra il zocco dell'ancora, dietro la quale stavamo nascosi con quattro archibugi, dalli quali ferito se ne fuggí via; ma per la folta neve che fioccava non potemmo osservare dove andasse, ma sospettavamo che si fusse posto a sedere sopra un certo tumulo, che molti n'erano sparsi su per quei pezzi di ghiaccio.

A' 10 d'agosto, che fu il dí di sabbato, cominciò il ghiaccio in copia ad andar fluttuando, e allora solamente ci accorgemmo che quel pezzo di ghiaccio al quale eravamo fermati s'appoggiava sul fondo, perché gli altri pezzi di ghiaccio scorrevano oltra, per la qual cosa non poco tememmo che quel ghiaccio non ci fracassasse e affogasse. Perciò usammo gran diligenza e fatica per uscir di là, e perché si trovavamo in gran pericolo, ed essendosi già tutti posti in opera intorno al far vela, fu portata la nave con tanto impeto nel ghiaccio che fece rimbombar tutti i luoghi d'intorno, e pervenimmo ad un altro gran pezzo di ghiaccio, al quale gettata l'ancora ci fermammo fino a sera. E la sera, avendo già cenato, nel primo quarto cominciò quel gran pezzo di ghiaccio impensatamente a spezzarsi, con cosí orrendo strepito che a pena si può dire, perciocché con quella gran spezzatura andò in piú di 400 pezzi: e sendoci a quello accostati con la prora, lentando la corda ci liberammo. Sott'acqua quel pezzo dove toccava fondo era grosso 10 braccia e sopra acqua avanzava due, il qual creppando fece uno strepito orrendo tanto sott'acqua quanto sopr'acqua, e quei fragmenti si sparsero qua e là. Liberati da quel gran pericolo, di nuovo fummo portati ad un altro pezzo di ghiaccio grande, che andava sott'acqua 6 braccia, dall'uno e dall'altro lato del quale fermammo le corde. Dipoi ne vedemmo un altro gran pezzo alquanto da noi discosto in mare, che stava erto in alto a guisa d'una piramide o d'una torre, al quale accostati, mandato giú lo scandaglio, trovammo che andava giú fino al fondo per venti braccia, e sopra acqua avanzava quasi dodeci.

11 d'agosto, giorno di domenica, andammo co' remi ad un altro pezzo di ghiaccio, il qual trovammo, mandato giú lo scandaglio, che andava sotto acqua fino al fondo diciotto braccia e sopra acqua avanzava dodeci.

12 detto facemmo vela piú presso terra per sollevarci dal ghiaccio, perché, nuotando pezzi di ghiaccio cosí grossi e cosí profondi, vicino a terra in fondo di 4 o 5 braccia eravamo da quelli piú sicuri: e quivi era una gran discesa di acque dai monti. E un'altra volta fermammo la nave ad un pezzo di ghiaccio, e quella punta del ghiaccio la chiamammo la punta minore.

13 dell'istesso di mattina dalla punta oriental della terra venne un orso presso la nave, al quale uno de' nostri marinari tirò una archibugiata, e gli scavezzò un piede; nientedimeno con tre piedi saltando ascese sopra un monte, ma noi seguitandolo poi l'ammazzammo, e cavatali la pelle la portarono nella nave. Indi spirando leggier vento facemmo vela, ma sempre torcendo il corso. Finalmente cominciò a spirar maggior vento dall'ostro e da ostro siroco.

Alli 15 detto giungendo all'isola d'Orangia, presso ad un gran pezzo di ghiaccio, fummo cinti dal ghiaccio, sí che andammo a pericolo grande di perder la nave, nondimeno con gran fatica arrivammo ad essa isola. E spirando vento da levante eravamo sforzati di condur la nave altrove, intorno al che occupati, gridando ad alta voce, si destò un orso che quivi dormiva e venne a noi verso la nave, sí che ci convenne lasciar l'opera e difendersi da quello: ma ferito d'un'archibugiata fuggí verso l'altro lato dell'isola, e nuotando montò sopra un pezzo di ghiaccio e quivi fermossi. Ma vedutici che con la barca a remi lo perseguitavamo, saltò di nuovo in acqua e cominciò a nuotar verso terra, ma serrandogli la strada con una scurre gli ferimmo il capo; ma egli ogni volta che alzavamo noi la scurre per ferirlo sempre si tuffava sott'acqua, sí che con gran difficoltà lo potemmo uccidere, poi tiratolo in terra gli levammo la pelle, qual portammo in nave. Dipoi conducendo la nave ad un gran pezzo di ghiaccio, a quello la fermammo.

17 d'agosto, dieci di noi con la fregata passammo a remi nel continente della Nuova Zembla e tirammo la barca sopra il ghiaccio, dipoi montando sopra un alto monte osservammo il sito del continente a noi opposto, qual trovammo che molto si stendeva a siroco e ostro siroco, e dipoi voltar molto verso ostro, onde prendemmo diffidenza grande che quella terra fusse tanto stesa all'ostro. Ma veduta l'acqua aperta a siroco e siroco levante, di nuovo sentimmo allegrezza grande, stimando esser già fornita la navigazione, né sapevano trovar mezo o via di tornar alla nave assai presto per poter ciò riferire a Guglielmo di Bernardo.

Come presso l'isola d'Orangia fummo serrati dal ghiaccio con pericolo grande, e come un terribil orso che dormiva presso la nave, svegliato dai nostri gridi, ci diede da fare, sí che, lasciata l'opra, bisognò combatter con quello e con difficoltà si vinse e uccise.

Cap. III.

18 del detto apparecchiamo il tutto per far vela, ma con vano disegno e inutil fatica, che quasi perdemmo l'ancora e due corde grosse nuove, e dopo molti stenti indarno sofferti ci fu necessario ricorrer in quel luogo istesso onde eravamo partiti, percióché un gran crescente del mare rifluttuava e il ghiaccio correva velocissimamente fin sopra le corde lungo la nave, in modo che pensavamo di perder quanto avevamo di fuori della nave, e n'erano piú di dugento braccia di fuori della nave. Ma Iddio tutto rivolgé in bene, sí che tornammo onde ci partimmo.

19 del detto, sendo aere assai queto e spirando garbino e correndo ancora il ghiaccio, facemmo vela con vento assai favorevole e venimmo presso il capo del Desiderio, onde di nuovo non picciola speranza prendemmo. Passata la punta, caminammo verso siroco in mare e drizzammo il corso verso maestro, fin che di nuovo giungemmo alla terra che si stende dal capo o punta del Desiderio fino alla punta del Capo verso 4° garbin ostro per sei miglia. Dall'angolo del promontorio fino al promontorio Ulissingese si stende la terra verso 4° garbin ostro per tre miglia, e dal promontorio Ulissingese si stende in mare verso siroco levante; e di nuovo dal promontorio Ulissingese fino al canton dell'Isola si stende verso 4° ostro garbin e garbin per tre miglia, e dal canton dell'Isola fino al canton del Porto del Ghiaccio verso ponente garbino per quattro miglia; dall'angolo poi del porto del Ghiaccio fino al seno del Flusso e l'umil terra verso 4° garbin ponente 4° greco tramontana per 7 miglia, poi la terra è stesa verso levante e ponente.

21 detto navigammo longamente nel Porto del Ghiaccio e quivi s'annottammo. La mattina poi, correndo la crescenza del mare grandemente verso levante, di nuovo uscimmo e un'altra volta navigammo verso la punta dell'isola, ma, sendo l'aere nubiloso, fummo portati ad un pezzo di ghiaccio, al quale fermammo la nostra nave, percióché garbino e ostro garbino cominciavano a soffiare grandemente. Montando sopra il ghiaccio, non potevamo mirarlo a bastanza, tanto bella e graziosa cosa ci pareva, la superficie del quale era coperta di terra, e in quella trovammo quasi 40 ovi. Era dissimile dall'altro ghiaccio, e di color azurro come il puro cielo, in modo che tra i nostri erano diverse opinioni, altri affermando che fusse vero ghiaccio, altri terra congelata dal freddo: percióché molto avanzava sopra acqua, e arrivava al fondo di quasi 18 braccia e dieci sopra acqua avanzava. Quivi ci fermammo mentre durò la fortuna e spirò 4° ponente garbin.

23 agosto partimmo dal ghiaccio verso siroco camminando in mare, ma di nuovo subito dammo nel ghiaccio, e ritornammo al Porto del Ghiaccio. Il giorno dietro, spirando impetuosamente maestro tramontana e scorrendo grandemente il ghiaccio, stammo con gran travaglio, e levandosi il vento maggiore il ghiaccio maggiormente camminava, sí che la bertoella del timone e parte del timone ci fu portato via, e il copano tra 'l ghiaccio e la nave fu fracassato e fatto in pezzi, né aspettavamo altro se non che anco la nave si spezzasse.

25 agosto cominciò a bonazzarsi l'aere, e facemmo di gran fatica in spinger via il ghiaccio che ci stringeva, ma ogni fatica fu vana. Sendo poi il sole in garbino, cominciò il ghiaccio col flusso del mare a scorrere, e facevamo pensiero d'andare verso ostro per far vela verso Weygats, circondando la Nuova Zembla; ma avendo passata la Nuova Zembla, né trovando apertura alcuna, ci togliemmo di fantasia di poter piú passare ed eravamo d'opinione di tornar a casa. Ma venendo al seno del flusso bisognò per rispetto del ghiaccio ritornare, il qual era quivi fermato saldo, e quella stessa notte si gelò talmente che non potemmo a pena passare, cosí denso spirava il vento da tramontana.

Come, cinti un'altra volta dal ghiaccio, avendo mandato gli uomini fuori a spinger via esso

ghiaccio, ne perdemmo quasi tre dopo mosso il ghiaccio da sua posta a scorrere, che se non s'appigliavano alle corde della nave erano portati giù del ghiaccio.

Cap. V.

26 d'agosto cominciò il vento a soffiare ad ogni verso, perciò disegnavamo di ritornare verso la punta del Desiderio e indi a casa, poiché per Weygats non potevamo passare; ma sendo pervenuti appresso il porto del Ghiaccio, cominciò il ghiaccio così ad ondeggiare che rimanemmo da quello cinti, benché gagliardamente ci affaticassimo per penetrare, ma ogni fatica fu gettata. E se il ghiaccio avesse tenuto il suo corso, avremmo quasi perduto tre uomini che stavano sul ghiaccio per farci strada, ma sendo noi portati indietro e tornando similmente indietro il ghiaccio sopra il quale erano li tre uomini ed essendo essi agili e prestì di mano, passando presso la nave il ghiaccio, s'appigliarono uno alle corde ove sta attaccata la vela maggiore, l'altro alle corde dell'arbore, e il terzo ad una corda che pendeva della poppa: e così fortunatamente con tal destrezza e agilità con un salto poi vennero nella nave, onde resero molte grazie a Dio, perciocché ognuno credeva più tosto che dovessero esser portati dal ghiaccio, ma con l'aiuto di Dio e per la loro agilità uscirono di quel pericolo, il qual spettacolo a chi 'l vide parve formidabile.

L'istesso giorno verso sera giungemmo al lato occidentale del porto del Ghiaccio, ove ci bisognò stare tutta la vernata fredissima in gran miseria, penuria e rincredimento, e spirava allora vento da greco levante.

27 d'agosto il ghiaccio ondeggiando e fluttuando cinse del tutto la nave, ed essendo piacevol aura andammo nel continente, e sendo andati un pezzo inanzi, cominciò a spirare un siroco assai veemente, il qual con tanto impeto spinse il ghiaccio nella prora della nave che la levò quasi 4 piedi in alto, e la poppa stava come nel fondo, in modo tale che tenevamo per certo che ella fusse ispedita. Per il che quelli che erano nella nave, subito messa fuori la scala per salvar la vita, spiegando una bandiera al vento ci diedero segno che tornassimo alla nave. Noi, vedendo la bandiera volteggiare al vento e la nave così inalzata e torta, con quanta fretta potemmo maggiore a quella andammo, giudicando che ella fosse rotta; ma, giunti là, trovammo il tutto in miglior stato di quello che credevamo.

28 del detto, cedendo alquanto il ghiaccio, cominciò la nave a drizzarsi; ma avanti che si drizzasse Guglielmo di Bernardo e il vicario del governatore erano andati sotto la prora a vedere come stava la nave e quanto fusse alzata, ed essendo intorno a ciò occupati, appoggiandosi e cogli ginocchi e con li gomiti a misurare, levossi la nave con tanto strepito che si stimarono morti, non sapendo dove ritirarsi.

29 dell'istesso, ridotta la nave in stato comodo, facemmo un apparecchio grande di mazze e pali di ferro e altri stromenti per spezzar quei pezzi di ghiaccio ch'erano spinti un sopra l'altro, ma con fatica vana e senza speranza alcuna, sí che raccomandammo il tutto a Dio a da lui solo aspettavamo aiuto.

Come la nave fu alzata con la prora in alto dalli gran pezzi di ghiaccio, che venendo giù si cacciavano l'un sotto l'altro sotto essa nave, sí che la puppa stava quasi per fondo; e come Guglielmo e 'l suo vicario, che erano andati a misurare quanto era levata, nel tornar giù furono in gran pericolo, e come ancora in tal pericolo libarono alquanti vasselli di biscotto, tirandoli in terra col battello.

Cap. VI.

30 d'agosto cominciaron di nuovo i pezzi di ghiaccio a spingersi un sopra l'altro verso la nave, spirando terribilmente garbin ostro e cadendo una foltissima neve; per il che la nave del tutto si fermò e si caricò, onde tutto d'intorno a quella cominciò a crepare e la nave stessa a spezzarsi in cento parti, il che e a vedere e ad udire era spaventevole, in modo che ci si arricciavano li capelli. In tal pericolo fu la nave. Poi, sendo mandati sotto acqua quei fragmenti di ghiaccio che così di ogni

intorno la stringevano, fu spinta in alto, sí che parve che fusse levata con qualche ordigno di ferro.

31 d'agosto, di nuovo scorrendo giù il ghiaccio con tanto impedito, fu levata la prora della nave in alto quattro o cinque piedi, e la poppa era cacciata in una fessura del ghiaccio, onde giudicavamo che cosí il timone dovesse esser salvo dall'impeto del ghiaccio che correva; ma correva con tanta furia che si spezzò e 'l timone e le bartovelle dove era attaccato, e se cosí la poppa come la prora fusse stata volta al corso del ghiaccio, sarebbe stata tutta la prora coperta o forse sommersa, di che molto temevamo. E prima ponemmo la scaffa col battello nel ghiaccio per potersi in caso di pericolo salvare, ma intorno 4 ore dopo il ghiaccio da sua posta tornò adietro, per il che sentimmo non poca allegrezza, non altrimenti che se fussimo liberati dalla morte, perciocché la nave di nuovo scorreva liberamente. Dipoi, accomodato di nuovo il timone e la sua bartovella, lo appiccammo di fuori dell'uncino, perché se occorresse di nuovo che fossimo cosí levati fusse libero.

Settembre 1596.

Il primo di settembre, che fu sacro al Signore, sendo occupati a far orazione, cominciò di nuovo il ghiaccio a spingerci talmente che la nave tutta si levò quasi due piedi in alto, stando però ancor ferma. Al mezzogiorno, venendo giù ancora il ghiaccio e montando l'un pezzo sopra l'altro, si preparammo a tirar la scaffa e il battello sopra il ghiaccio in terra, spirando siroco.

2 settembre, spargendo la tramontana una spessa neve, cominciò di nuovo il ghiaccio a stringer la nave, onde scoppiava grandemente, talché si consigliamo in tal fortuna di tirar il copano e battello in terra con tredici vascelli pieni di biscotto e due di vino, per sostentarci nel bisogno.

3 del detto, il vento spirava al solito gagliardo da greco tramontana, ma non menava cosí folta neve, e ritirandoci di nuovo dal ghiaccio, che ci stringeva talmente che spingeva il legno della prora fuori, ma le tavole con le quali era fortificata la nave lo tennero, sí che pendeva giù da quelli. E fu rotto anco un pezzo dell'arbore, insieme con un capo di corda nuovo col quale eravamo legati al ghiaccio, per il gran carico, nientedimeno stete ancora saldo congelato in esso ghiaccio: perché la nave stava ferma, il che era da maravigliare, perché il ghiaccio veniva giù con tal impeto che venivano giù monti di ghiaccio non minori de' monti di sale che si veggono in Spagna, e un tiro solo d'arcobugio lontano dalla nave, onde stavamo con gran spavento

4 dell'istesso, addolcendosi il vento e di nuovo risplendendo il sole, sendo però l'aere freddo e spirando tramontana, pur ci bisognò star quivi.

5 detto, sendo un sole come ammalato e tranquillità, dopo cena di nuovo il ghiaccio ci venne ad assediare, sí che molto ci stringeva, e la nave cominciava tutta a levarsi e patir grandemente: pur per grazia di Dio stette ancor salda. Perché in somma temevamo che la nave ci mancasse, in cosí gran pericolo ci trovavamo, in tal difficoltà giudicamo esser bene portar in terra il nostro trinchetto vecchio, la polve d'artiglieria, il piombo, gli schioppi e falconetti e tutte l'altre arme, per drizzar un padiglione intorno alla nostra barca, che avevamo tirata in terra; prendemmo appresso pane e vino e instrumenti fabrili per riparar la nostra scafa, acciuché nelli bisogni ci potesse servire.

6 di settembre fu assai buon aere e tranquillo, e col sol chiaro spirava vento da ponente, sí che alquanto respirammo, sperando che 'l ghiaccio si dovesse consumare sí che potessimo indi partire.

7 del detto, benché fusse assai buon aere, non vedemmo però apertura alcuna dell'acqua, ma stavamo fermi stretti nel ghiaccio, in modo che non si poteva trar goccia d'acqua d'intorno la nave. L'istesso giorno cinque de' nostri andarono in terra, ma due tornarono e altri tre andarono inanzi circa due miglia, i quali trovarono un fiume d'acqua dolce, e appresso a quello copia di legni condotti là dal fiume; e osservarono anco pedate di rangiferi e alci, come essi giudicavano, perciocché erano pedate fesse in due parti e l'une maggiori dell'altre, onde fecero tal congiuntura.

8 del detto spirava greco levante gagliardo, a noi del tutto contrario e discommodo per batter in pezzi il ghiaccio, onde ognora piú eravamo stretti: il che ci era di gran travaglio.

9 dell'istesso fece vento da greco spargendo una neve minuta, il che cagionò che la nostra nave fusse del tutto stretta dal ghiaccio, perciocché il vento spingeva con grand'impeto il ghiaccio

nella nave, sí che per tre o quattro piedi eravamo calcati e il legno da poppa qualche volta creppava, e di piú la nave dalla parte dinanzi cominciava un poco ad aprirsi, ma non però con gran pericolo. La notte vennero presso la nave due orsi, ma dal suonar delle trombe e dallo strepito degli archibugi che si scaricarono, benché non li toccassero per esser scuro, impauriti fuggirono.

10 di settembre, benché facesse l'istesso vento, non fu però cosí grande e fu un poco piú piacevol ora.

11 dell'istesso fu bonazza, e noi andati otto in terra ben forniti d'arme, a vedere se era vero quello che ci avevano riferito quei tre, cioè che vi fossero legna appresso un fiume, perciò che, poi che tante volte e tanto tempo eravamo andati vagando, ora intricandosi nel ghiaccio e ora districandosi e tante volte mutando camino, e adesso poi vedendo non potersi cavar fuori del ghiaccio, ma convenir star fissi in quello, e già soprastarci l'autunno e la invernata, la necessità istessa ci sforzava a procurare con la opportunità del tempo di provvedersi per passar quivi il verno, aspettando quella riuscita che piacesse a Dio di concederci. Deliberammo adunque, per piú facilmente difendersi e assicurarsi contra il freddo e contra le fiere, di fabricar una casa, per abitare e trattenersi al meglio che potessimo e il resto rimetter nella mano di Dio; al che fare andammo ad osservar il sito della terra, per trovar luogo comodo per fabricar tal abitazione, non avendo noi materia alcuna, perciocché in quella terra non si trovavano arbori di sorte alcuna, né altra cosa di che si potesse fare una fabrica. Ma, come che l'estrema necessità non lascia cosa senza tentare, sendo andati alcuni de' nostri piú adentro nella regione per cercar luogo a proposito per fabricar e veder che ventura loro incontrasse, ci si offerse una inspirata commodità, che alla riva del mare trovammo alquanti arbori con le loro radici, sí come ci avevano riferito quei tre uomini, che potevano esser stati qui condotti a qualche tempo o di Tartaria o di Moscovia o d'altra regione, perché dove eravamo non vi nasce arbore alcuno. Di questa commodità, come a noi da Dio mandata, prendemmo allegrezza grande, sperando anco che per l'avenire piú oltre ci avrebbe concesso della sua grazia, perciò che questi legni non solamente ci furono comodi per il fabricare, ma anco a far fuoco, de' quali si servimmo tutta la vernata: altrimenti per il gran freddo senza dubbio alcuno eravamo tutti per morire.

12 di settembre, sendo ancor l'aere tranquillo, i nostri andarono in un'altra parte a cercar legna in qualche luogo piú vicino, ma ne trovarono molto poche.

13 del detto fu anco l'aere tranquillo, ma molto scuro di nubi, sí che non potemmo far nulla, perciocché per quelle nebbie sarebbe stato molto pericoloso il passar nella regione piú adentro, per rispetto de' crudeli orsi che non potremmo vedere, ed essi noi sentirebbono a naso, avendo come ho ancor detto miglior odorato che vista.

14 dell'istesso fu giorno sereno, ma un freddo molto acuto; però andati nella regione accumulammo quantità di legna, perché non fossero coperte dalla neve, per poterle trovare da portar al luogo dove avevamo disegnato di fabricare.

Di tre orsi che vennero ad assaltar la nave, e come uno fu ammazzato mentre voleva tor un pezzo di carne fuori d'un mastello, che avevamo messa all'aere; ove cadendo morto, l'altro lo stava ad odorare e mirare, e poi se n'andò, e ritornato, ergendosi in due piedi per far impeto ne' nostri, fu ucciso.

Cap. VII.

15 di settembre, giorno di domenica, nell'aurora, facendo uno la guardia, furono veduti venir tre orsi, un de' quali si gettò giú dietro un pezzo di ghiaccio, gli altri due venivano alla nave: però si apparecchiamo a tirar loro d'archibugio. Era a caso sopra il ghiaccio un mastello o catino con carne esposto all'aere, perché presso la nave non era acqua, e uno di quegli orsi pose il capo nel catino per tor un pezzo di carne; ma, scaricato un schioppo, gli fu passato il capo, sí che subito cadé morto, senza piú muoversi niente. Qui ci occorse uno spettacolo maraviglioso, perciocché l'altro orso si fermò a sedere tacito, quasi maravigliandosi, e ogni tratto nasava quel ucciso, ma vedendolo giacer morto alla fine si partí; ma noi, prese l'armi, come allabarde e schioppi, stavamo aspettando se

tornava. Finalmente venne verso di noi, e levandosi sopra i piedi di dietro per far impeto contra di noi, uno de' nostri lo passò con lo schioppo per mezzo il ventre, sí che cadé sopra i piedi dinanzi e si mise con grand'urli a fuggire. Quello che era morto, l'aprimmo e gli cavammo gli interiori, dipoi acconcio sopra tutti quattro i piedi lo lasciammo congelare, disegnando di portarlo in Ollanda, se potevamo liberar la nave. Acconciato in tal modo l'orso in piedi, cominciammo a fabricare un carro matto per condur li legni al luogo dove volevano fabricare. In quell'istesso tempo l'acqua salsa del mare si congelò quasi alla grossezza di due deti, percióché era freddo grande e spirava vento da greco.

16 di settembre era sole, ma verso sera si fece nubiloso tempo, spirando greco. Allora ci mettemmo all'ordine per far il primo viaggio di condur i legni, e quel giorno conducemmo col carro matto per il ghiaccio e per la neve 4 travi quasi per un miglio. E congelossi l'acqua quella notte all'altezza di due deti.

17 detto, andammo 13 di noi con dui carri matti a condur legni, cinque per carro deputati a tirare e tre a tenir i legni sopra i carri, per condurli piú facilmente, facendo per il piú dui viaggi al giorno, accumulando i legni in quel luogo dove s'aveva a fabricare.

18 dell'istesso, spirando ponente e cadendo una folta neve, di nuovo andammo all'usato ufficio di condur legni. Al mezzogiorno fu bel tempo con aere tranquillo.

19 detto fu anco buon tempo, e conducemmo dui carri di legni per sei miglia e due volte al giorno.

20 detto facemmo ancora due volte, benché fusse nuvolo, ma era bonazza.

21 fu aere nubiloso, ma dopo mezzogiorno sereno, e ancora in mare il ghiaccio andava ondeggiando, non però cosí spesso né con tant'impeto come prima; ma era l'ora molto fredda, sí che ci convenne portar il nostro armaio a basso nel mezo della nave, percióché di sopra ogni cosa si gelava.

22 settembre splendeva il sole ed era sereno, ma molto freddo, spirando ponente.

23 detto conducemmo due carri di legni per la fabrica, con tempo nuvoloso, ma queto, spirando levante e greco levante. In quel giorno morí il nostro marangone, la sera che tornavamo alla nave, il quale era da Purmerent.

24 dell'istesso lo sepellimmo sotto arena e sparto marino, in una fessura d'un monte, presso il corrente d'un'acqua, percióché non potevamo cavar la terra per il gran ghiaccio e freddo. E quel giorno conducemmo due carri di legni co' nostri carri matti.

25 detto si fe' nuvolo e soffiaron ponente, ponente garbino e garbino, e il mare anco si cominciò ad aprire e correr oltre il ghiaccio, ma non longo tempo, percióché, essendo corso per un tiro d'artiglieria, si fermò di nuovo nel fondo, attaccandosi in altezza di 3 braccia. Ma dove era fermata la nostra nave il ghiaccio non scorreva, perciò che era stretta a mezo il ghiaccio: che se fussimo stati in mare aperto avremmo fatto vela, benché il tempo fusse troppo tardo per navigare. In quel giorno accomodammo e squadrammo i travi per la nostra fabrica, la quale andava avanti; ma se la nostra nave fusse stata libera dal ghiaccio, lasciata la fabrica, avremmo riparata la parte di dietro della nave, acciò fussimo all'ordine per far vela se si avesse potuto per via alcuna, perciò che ci era troppo dura cosa il convenir passar quivi cosí la vernata, che ben sapevamo che sarebbe stata aspra sopra modo. Ma sendoci tolta ogni speranza ci bisognò fare, come si dice per volgar proverbio, di necessità virtù, e con pazienza esporci ad aspettar quella riuscita che fusse stata in piacer di Dio di darci.

26 settembre spirando ponente si aprí il mare, nientedimeno la nostra nave stava chiusa dal ghiaccio, onde sentivamo piú dispiacere che allegrezza; ma, piacendo cosí a Dio, bisognò acquietarsi alla sua volontà, e cominciammo fra tanto a serrar il nostro edificio. Parte de' nostri era occupata a condur legna per abbruciar e parte intorno alla fabrica, de' quali ancora ne erano di vivi 16, percióché il nostro marangone era morto, e de' vivi ogni tratto qualcheduno s'ammalava.

27 detto, di nuovo il vento da greco fu molto gagliardo e fu un freddo crudelissimo, talmente che, tenendo un chiodo in bocca, sí come de' marangoni è usanza, volendolo poi cavare, sendo attaccato alle labra ne faceva spicciare il sangue. L'istesso giorno anco venne un orso vecchio col

suo orsacchio, e andando insieme tutti all'edificio, perciocché separati non osavamo andare, si ponemmo ad andar a combatter con lui e tirarli delle archibugiate, ma fuggí via. Il ghiaccio di nuovo cominciò a correr molto forte, e 'l giorno era molto sereno, ma in somma freddo, sí che con gran difficoltà potevamo far opera alcuna: ma pur la gran necessità ci sforzava a farlo.

29 dell'istesso fu giorno sereno, commodo e tranquillo, spirando ponente, e il mare pareva aperto, ma pur la nostra nave stava serrata tra 'l ghiaccio. Quel giorno venne un orso alla nave, ma vedutici fuggí, e noi andammo alla fabrica.

Come ci fu necessario fabricare una casa per ripararsi dal freddo e dalle fiere, e come Dio ci provide di legnami in luogo dove non si trova né arbore né erba, quali ci convenne condur per due miglia lontano sopra un carro matto, per quindici giorni due volte al giorno.

Cap. VIII.

29 settembre la mattina spirava vento da ponente, e a mezzogiorno poi levante. Allora apparvero tre orsi tra la nave e l'edificio, cioè un vecchio con dui gioveni; nientedimeno non restammo di tirare quel che ci faceva bisogno alla fabrica, desiderando di farli voltare, ma ci venivano allo incontro, né volevamo loro cedere, ma mandato un grido ci sforzavamo di farli fuggire; ma vedendo che non mutavano passo, anzi che ci venivano al dritto, allora inalzato da noi e da quelli che erano su la fabrica un grido, cominciarono gli orsi a fuggire, di che niente si pentimmo.

30 del detto spirarono levante e siroco, e tutta quella notte sparsero una folta neve e tutto quel giorno ancora, sí che i nostri non poterono condur legni, talmente era ella folta. Accendemmo dinanzi all'edificio un gran fuoco per liberar la terra dal ghiaccio e per assettarla intorno all'edificio, acciocché il freddo passasse dentro meno; ma fu vana la nostra fatica, perciocché la terra era talmente rigida e tanto in giù congelata che non fu mai possibile disghiacciarla, e avrebbe bisognato consumar troppa legna: perciò si rimanemmo da tal impresa.

Ottobre 1596.

Il primo d'ottobre spirava vento da greco molto terribile la mattina, e a mezzogiorno tramontana con fortuna e neve grandissima, sí che con difficoltà grande si poteva andar contra il vento, anzi a pena si poteva spirare, cosí ci era spinta la neve nella faccia, né si poteva vedere lontano quanto sono lunghe tre navi.

2 d'ottobre avanti mezzogiorno fu sole, ma dopo mezzogiorno di nuovo fu tempo tenebroso con neve, ma però con aere quieto, spirando prima tramontana e poi ostro. Eretto l'edificio, gli ponemmo per l'insegna neve congelata in vece di frondi.

3 del detto fu aere tranquillo e sereno, ma talmente freddo che a pena si poteva sopportare. Al mezzogiorno tirò vento da ponente portando tal rigore che, se fusse durato, sarebbe stato forza abbandonare il lavoro.

4 dell'istesso fece vento da ponente e sul mezzogiorno tramontana gagliarda, spargendo una molto folta neve, la quale di nuovo impedí l'opera nostra. Allora portammo la nostra ancora con la corda sopra il ghiaccio, per star piú saldi, perciocché eravamo distanti solamente un tiro d'arco dall'acqua libera dal ghiaccio, cosí era andato giù il ghiaccio.

5 ottobre, spirando gagliardamente maestro fu scacciato del mare il ghiaccio, quanto si poté vedere, ma però la nostra nave non era meno stretta che prima e serrata anco sopra il ghiaccio per due e tre piedi; né potevamo veder altro, se non che ella era fino al fondo circondata e stretta dal ghiaccio per quattro braccia. L'istesso giorno rompemmo la parte dinanzi, nella quale sta l'arbore della nave, e con quelle tavole tessemmo l'edificio, in mezzo un poco piú alto, per dar la discesa all'acqua: e per la maggior parte l'avevamo chiuso e stivato, pur il freddo non si rimetteva.

6 d'ottobre spirò ancora vento da ponente gagliardo e garbino, ma intorno sera maestro

tramontana, spingendo una folta neve, che a pena niuno poteva metter fuori il capo della porta, per il gran freddo.

Alli 7 fu aere assai piacevole, ma molto freddo, e diligentemente andammo turando e calcando il nostro edificio, e rompemmo la parte di dietro della nave dove è l'arbore, per serrar meglio l'edificio dalla parte di fuori. Il vento quel giorno circondò tutto il mondo.

8 detto, la notte precedente e tutto quel giorno fu così terribil vento, con un nembo di neve, che se alcuno usciva gli pareva soffocarsi; anzi niuno avrebbe potuto, ancor che vi fusse stato pericolo della vita, allontanarsi la longhezza della nave, perciocché era impossibile di star fuori della casa o della nave per un momento.

9 d'ottobre spirava ancora tramontana, e portava anco neve spessissima, come anco il giorno precedente: e quando soffiava vento da terra, bisognava star tutto il giorno serrati in casa per il gran freddo.

Alli 10 la mattina fu un poco più piacevol aura e tranquilla, spirando garbino, e l'acqua era gonfiata quasi due piedi più alta del solito, il che giudicammo che fusse per il troppo soffiare di tramontana. L'istesso giorno ancora cominciò ad indolcirsi l'aere, sì che ardivamo uscir di nave. E occorse che ad un certo della nostra nave uscito venne incontro un orso, ch'egli non se n'era accorto, e quasi diede in lui prima che lo vedesse, onde subito corse verso la nave, e l'orso lo seguì. Ma, come giunse al luogo dove avevamo drizzato in piè l'orso ammazzato per lasciarlo indurare, che poi era nella neve sepolto, ma però gli avanzava fuori un piede, subito si fermò, col qual indugio il nostro uomo pervenne alla nave impaurito, e gridando ad alta voce "l'orso, l'orso", eccitati dal suo gridare venimmo sopra il tavolato per tirarli delle archibugiate; ma avevamo gli occhi serrati dal fumo continuo il quale, chiusi nella nave per l'asprezza dell'aere, avevamo patito, che non si avrebbe sofferto per qualsivoglia premio, se non fusse stato il gran freddo e la neve che ci sforzava, se volevamo salvar la vita: altrimenti, stando sopra il tavolato o coperta della nave, senza dubbio saremmo morti di freddo. Ma l'orso non si fermò quivi troppo, ma subito partì. Spirava poi greco, e usciti l'istesso giorno di nave verso sera, sendo assai buona aura, andammo all'edificio portando nosco gran parte del pane.

11 ottobre, sendo l'aere quieto e spirando leggermente ponente, ma poco più caldo, mettemmo in terra il vino e il resto della mesa. Ma, mentre eravamo occupati in levar fuori il vino della nave, un orso che stava ascoso dietro un pezzo di ghiaccio, desto forse dal nostro gridare dal sonno, venne alla nave: l'avevamo noi veduto steso, ma lo stimavamo un pezzo di ghiaccio. Or questo a noi venendo, con una archibugiata lo ferimmo, ma, fuggendo egli, noi seguimmo il nostro lavoro.

12 detto, spirando tramontana e qualche volta saltando da ponente, mezi de' nostri andarono nell'edificio e quivi passarono la prima notte, ma patirono un gran freddo, perciocché non erano ancor fatte le lettiere né avevano molta copia di schiavine, e poi anco perché non potevano accender il fuoco per non esser fatto ancora il camino, per rispetto del gran fumo.

13 dell'istesso, spirando di nuovo fieramente tramontana e maestro, andammo tre alla nave e caricammo il carro matto d'una botte di cervosa, la qual mentre desideravamo di tirare alla casa, si levò improvviso così orribil vento con tempesta e ghiaccio che, non potendo star fuori, ci fu forza di nuovo ritornar in nave e lasciar la cervosa di fuori sopra il carro: e nella nave patimmo gran freddo per penuria di coperte.

14 detto, usciti di nave, trovammo il vascello della cervosa (la qual era dantiscana) lasciata fuori sul carro esser creppato nel fondo per il rigor del freddo, e la cervosa che era uscita congelata e talmente attaccata al fondo del vascello, come se fusse attaccata con visco. Tirammo adunque quel vaso di cervosa all'edificio e lo voltammo dritto in piedi, ma, volendo bere la cervosa, bisognò prima disghiacciarla, perciocché a pena nel vascello era rimasa senza congelarsi, e in quell'umore consisteva tutta la forza di essa cervosa, in modo che per la sua forza non si poteva bere; quella poi che era congelata era tanto insipida come se fusse acqua, pur disciolta e mescolata con l'altra non gelata la bevevamo, ma era molto debile e insipida.

15 ottobre spirò tramontana, levante e siroco levante, ed era l'aere tranquillo. In quel giorno,

levati tutti gli impedimenti, spingemmo via con i pali la neve per metter le porte all'edificio.

16 ottobre, spirando siroco e ostro e sendo il ciel tranquillo, la notte precedente un orso entrato nella nave verso il giorno si partí, avendo sentito la gente. Allora disfacemmo il conclave del patron della nave per tor quelle tavole per far la porta e l'entrata.

Come cominciammo a fabricare alla usanza de' Settentrionali, ponendo li travi l'un sopra l'altro per traverso e stivando bene e serrando gli spazii fra mezzo per difendersi dalla neve e dal freddo, con la parte di sopra quadrata per il piú e coperta di tavole, col suo camino e portico dinanzi le porte.

Cap. IX.

17 e 18 fummo occupati in fornir la casa e portar dentro massericchie.

19 detto, soffiando tramontana, sendo due soli uomini in nave, venendo un orso voleva entrar per forza in nave: se bene con legni apparecchiati per abbrucchiare lo percuotevano, nientedimeno si faceva loro incontro ferocemente, onde impauriti si misero a fuggire quei due nel fondo della nave, e il putto montò in cima l'albero, non lasciando cosa alcuna per salvar la vita. Tra tanto andando alcuni de' nostri alla nave, l'orso audacemente si fe' lor incontro, ma ferito da loro con un moschettone si fuggí.

20-21 attendemmo a portar vino, vettovaglia e altro nella casa. 22 fece neve grande. 23 e 24 menamo un amalato di nave alla casa e la scafa della nave ponendola riversa per serbarla a tempo nuovo da potersi valere; e il sole a noi utilissimo e desideratissimo si cominciò a lasciare.

25 ottobre andammo a torre tutte le arme e instrumenti necessari per la barca e copano, ed essendo occupati in quell'ultimo viaggio intorno alle corde a tirare, il nocchiero voltandosi vide tre orsi dietro la nave che a noi venivano, e subito spaventato cominciò a gridare per far loro paura, e noi subito sbrigandosi dalle corde ci preparammo a far resistenza: e per sorte sopra il carro erano due scurre romane, una delle quali prese il nocchiero e io l'altra per difendersi a tutto potere. Ma gli altri si misero a fuggire quanto potevano, e fuggendo uno d'essi cadé in una fessura di ghiaccio il che ci fu orribile a vedere, percióché pensavamo che un orso facendo impeto in lui lo divorasse; ma Iddio provide egli che gli orsi si voltassero verso di quelli che fuggivano nella nave, e tra tanto noi, presa l'occasione, con quello ch'era caduto nel ghiaccio andassimo verso la nave e ci salvassimo. Gli orsi, vedendo che eravamo cosí campati, s'accostarono ferocemente alla nave, ma noi non avevamo altre arme che le due dette scurre, e perché non ci fidavamo molto d'esse, andavamo trattenendo gli orsi con tirargli delli bastoni e altro, che essi andavano seguitando non altrimenti che i cani un sasso tirato loro. Tra tanto mandammo uno de' nostri da basso ad accender il fuoco e un altro a pigliar delle arme d'asta, ma non si poté mai accender fuoco che potessimo scaricar gli schioppi, ma come gli orsi arditamente ci assaltavano, tirando loro delle allabarde ne ferimmo uno nella bocca: quello sentendosi ferito pian piano si partí da noi, il che vedendo gli altri, che erano minori, si partirono insieme. Noi poi, rese grazie a Dio che ci avesse in tal modo da quelli liberati, tirato il carro all'abitazione senza impedimento alcuno, riferimmo agli altri quanto ci era occorso.

26 vedemmo il mare aperto, ma la nostra nave ancora serrata.

Come, mentre eravamo occupati a tirar robbe della nave alla casa, sendo assaltati da tre orsi, parte fuggí alla nave, parte restò al carro, difendendosi con le allabarde; e come uno caduto in una fessura del ghiaccio fuggendo fu in gran pericolo, ma, sendo voltati gli orsi verso gli altri che fuggivano, si salvò con gli altri nella nave, ove cercando d'entrar gli orsi con bastoni e con allabarde furono scacciati.

Cap. X.

27 ottobre fu un nembo di neve, e i nostri con lo schioppo ammazzarono una volpe bianca,

le carni della quale scorticate e rozze mangiarono, e le trovarono simili d'odore alli conigli. Acconciammo anco quel dí il nostro orologio, che sonasse con la campana, e accommodammo anco una lucerna per far luce la notte, per la quale accender ci servimmo del grasso dell'orso liquefatto.

28 detto, spirando tramontana, i nostri uscirono a portar legna, ma si levò tanta tempesta e tanta neve che furon sforzati ritornare. Circa il vespero mitigandosi l'aura, tre de' nostri andarono per cavar li denti all'orso che avevano messo a congelare, ma lo trovarono tutto coperto di neve; e subito si levò tanta tempesta e nembo di neve che furono sforzati a ritornar correndo in casa, alla quale con difficoltà pervennero, perciocché cosí densa cadeva la neve che a pena poteano vedere, onde poco vi mancò che non fallassero la strada e andassero tutta la notte errando per quel orrendo freddo.

29 detto andammo a ricercar dello sparto marino misto nell'arena nel lito, per spargerne la vela che avevamo stesa sopra l'edificio per serrar e stringer piú il tetto e render la casa tanto piú calda, perciocché le tavole non erano troppo ben congiunte, per esser stati impediti a ciò fare dal gran freddo.

30 d'ottobre il sole faceva il suo corso vicino a terra poco sopra l'orizzonte.

31 detto, neve grande, che non si poteva por il capo fuor della porta.

Novembre 1596.

Primo novembre vedemmo la luna levare in levante, cominciando già a venir le tenebre e sendo il sole ancora sopra l'orizzonte, sí che si vedeva, benché quel giorno non lo vedessimo per lo aere nuvoloso e per la neve; né si poté far cosa alcuna per il gran freddo.

2 novembre spirava ponente verso ostro piegando, la sera poi tramontana, e con l'aere tranquillo vedemmo il sole a levar in ostro siroco e tramontar in garbino: la sua rotondità non si vedeva tutta sopra terra, ma si vedeva come andarla lambendo sopra l'orizzonte. Quell'istesso giorno fu ammazzata una volpe con un colpo di manara e mangiata. Avanti non fu vista da noi volpe alcuna, se non ora partendo da noi il sole, e allora gli orsi si partirono.

3 detto, spirando maestro con aere tranquillo, si vide il sole in 4° levante siroco verso ostro a levare, e tramontare in 4° garbin ostro piegando all'ostro: e solamente la parte di sopra del sole apparve sopra l'orizzonte, benché la terra dove eravamo, quando misuravamo l'altezza sua, fosse alta quanto l'albore della nostra nave. E allora era il sole in gradi 11 e minuti 48 dello Scorpione; la sua declinazione era gradi 15, minuti 4 dal lato australe della linea equinoziale.

4 detto, sendo l'aere chiaro, il sol piú non ci apparve perché non montava piú sopra l'orizzonte. Allor il nostro chirurgo fece apparecchiar un mastello, d'un vascello da vino, per far un bagno per ristorar le membra, facendoci entrar dentro un dietro l'altro, il qual bagno trovammo che molto ci giovava per fortificare le membra e conservare la sanità. L'istesso giorno pigliammo una volpe bianca, perciocché raro apparivano, pure allora piú spesso che prima, perciò che, sí come gli orsi si partivano col sole né ritornavano se non con lui, cosí al contrario le volpi venivano quando gli orsi si partivano.

5 novembre, spirando tramontana, vedemmo molta acqua nel mare, ma la nostra nave stava pur stretta dal ghiaccio; e avendoci il sole abbandonati, in sua vece vedevamo la luna, che né giorno né notte tramontava, essendo nella sua maggior elevazione.

6 di novembre i nostri condussero un carro di legna da abbrucchiare, ma era gran scuro, avendoci lasciato il sole.

7 novembre era buon aere, ma tanto oscuro che a pena si discerneva il dí dalla notte, e specialmente perché il nostro orologio allora s'era fermato. Onde li nostri quel giorno non si levarono di letto se non per urinare, non conoscendo che fusse giorno, se ben era giorno, e per tal cagione non sapevano se la luce che vedevano era del giorno o della luna: onde si levò una gran disputa di diversi pareri, chi diceva che era giorno e chi la luna, ma considerato bene si trovò che era quasi mezzogiorno.

8 detto condussero delle legna, e si prese un'altra volpe, e vedemmo acqua nel mare. Quel

giorno fu diviso il pane tra noi, 4 libbre e oncie 10 per uno alla settimana, sí che ogni cassa di pane o vascello ci faceva 8 giorni, onde prima non durava piú di 5 o 6. La carne e il pesce non fu ancora bisogno di partire. La bevanda poi non bastava, onde era necessario di metterla insieme e partirla, percióché la nostra cervosa per la maggior parte per il freddo era guasta, isvanita e insipida, e buona parte era uscita.

9 detto, furono grandissime tenebre, sí che a pena appariva luce.

10 novembre, sendo aere tranquillo, li nostri andarono alla nave a vedere in che stato si trovava, e trovarono molta acqua dentro, che era congelata fino di sopra la savorna, onde non potero tirar fuori la secchia.

11 detto, spirando maestro, fu assai buon'aura. Quel giorno di spaghi di corde tessemmo un instrumento a guisa di rete per pigliar le volpi, accomodato in modo che, come erano sotto, si tirava stando in casa e si pigliavano: e quel giorno ne prendemmo una.

12 novembre fu aere torbido; e quel giorno cominciammo a partire e limitare il vino, sí che ognuno ne bevesse due volte al giorno, e poi del restante bevessero dell'acqua di neve liquefatta.

13 detto, fu molto travagliato tempo e neve.

14 fu chiaro e sereno, sí che si potevano veder tutte le stelle.

15 fu nubiloso e oscuro.

16 fu buona e tranquill'aura.

17 di nuovo nuvoloso e oscuro.

18 fu molto tristo tempo, e il patrone tagliò in pezzi un rotolo di panno grosso, dandone ad ognuno quanto li faceva bisogno per difendersi meglio dal freddo.

19, similmente cattivo tempo, e fu aperta la cassa delle tele e distribuite fra i marinari per farsi delle camicie, percióché il tempo ricercava che si attendesse per ogni via a conservar li corpi.

20 detto, sendo buon aere, lavammo le nostre camicie, ed era tanto il freddo che torcendole per spremere fuori l'acqua si congelavano, talmente che, accostandole ad un gran fuoco, si disghiacciavano ben da quella parte, ma dall'altra si congelavano, sí che piú tosto si squarciavano che si potessero spiegare: e perciò era necessario ritornarle nell'acqua calda per scioglierle dal ghiaccio, cosí grande era il freddo.

21 fu similmente buon tempo. Allora fu deliberato che ognuno, un pezzo per uno, dovesse fender delle legna al cuoco per sollevarlo da quella fatica, il quale aveva pur troppo che fare a cucinar due volte il giorno e a liquefar della neve per bere: dalla qual fatica però furono esenti il nocchiero e il governatore.

22 sereno. Quel dí, avendo ancora 17 pezze di cascio di vacca, ne mangiamo una alla tavola in commune, poi le altre furono distribuite uno per uno per sua porzione, che se lo compartissero a lor modo.

23 detto, essendo buon aere, offerendosi la occasione che si vedevano assai piú volpi che prima, si valemmo di quella, perciò facemmo di certe tavole grosse alcune trappolle, sopra le quali vi ponemmo delle pietre, e intorno le circondammo di pali cacciati ben a fondo, perché non potessero di sotto far de' cuniculi: e a questo modo ne prendemmo alquante.

Delle trappolle fatte per pigliar le volpi.

Cap. XI.

24 detto, sendo un aere crudo, di nuovo ci apparecchiamo il bagno, percióché alcuni erano risentiti: perciò noi quattro entrammo nel bagno, e usciti il chirurgo ci diede una purgazione, la qual ci fece assai beneficio. E quel giorno prendemmo quattro volpi.

25 sereno, e prendemmo due volpi con le trappolle.

26 fu crudel aere e vento con fortuna e neve grandissima; sí che di nuovo ci convenne serrare in casa, dove fumo dalla neve sepolti, sí che non potevano uscire pur ad orinare né far altri bisogni, che ci convenne far in casa.

27 novembre fu sereno, perciò facemmo più trappolle per pigliar delle volpi, perché bisognava valersi dell'opportunità, perché ci era utile per il mangiare: e non avendo vettovaglia a bastanza, pareva che Dio ce le mandasse.

28 di nuovo fu aere crudo con gran fortuna e neve, sí che di nuovo fummo serrati in casa, né potevamo uscire, perché tutte le porte erano assediate dalla neve.

29 fu di sereno e 'l ciel chiaro, perciò spingemmo via la neve co' pali e facemmosi strada da uscire. Usciti trovammo tutte le trappolle e lacci sepolti nella neve, quali fatti mondi di nuovo li tendemmo a pigliar delle volpi, e quel giorno ne prendemmo una, la quale non solo fu a proposito per mangiare, ma della sua pelle e delle altre cose ci facemmo de' capelli e ci stringemmo bene il capo per preservarsi dall'aspro freddo.

30 novembre spirando ponente fu sereno; ed essendo le stelle dell'Orsa minore intorno garbino, che fu secondo la nostra congettura intorno mezodí, andammo sei alla nave ben forniti d'arme, a vedere in che stato erano le cose. Venendo sotto il tavolato, prendemmo una volpe viva.

Decembre 1596.

1° decembre fu una aspra giornata, cadendo gran quantità di neve, dalla quale di nuovo fummo del tutto confinati in casa, per il che si levò tanto fumo che con difficoltà potevamo accender il fuoco; per il che per il più se ne stemmo ne' nostri letti, ma il cuoco era necessitato a far fuoco per cuocer il mangiare.

2 detto, perseverando l'asprezza del tempo ci tenne ancora in casa, e a pena per il gran fumo potevamo stare appresso il fuoco, e perciò la maggior parte ancora stava nel letto, scaldando delle pietre, le quali davamo agli altri che stavano ne' suoi luoghi per scaldarsi i piedi, perciò che né il freddo né il fumo si poteva tollerare.

3 decembre, continuando pur l'istesso freddo, stando nelli nostri letti sentimmo un orrendo strepito di ghiaccio in mare, il quale ci era discosto quasi mezzo miglio, sí che giudicavamo che quei gran mucchi di ghiaccio che la state avevamo veduti, grossi tante braccia, si spingessero l'un sopra l'altro. E per non poter quei due o tre giorni accender il fuoco come prima, per il crudel fumo, penetrò nella casa cosí orrendo freddo che alle tavole e a' pareti era attaccato il ghiaccio due dita grosso, anzi nelle stesse lettiere dove giacevamo quasi altrettanto. Per quei tre giorni che fummo serrati in casa mettemmo in piè un orologio da sabbia di dodici ore, il quale come era uscito subito lo voltavamo, osservandolo con grandissima diligenza, per non errar nell'osservar del tempo, perciòché tanto grande era il rigore che anco l'orologio si agghiacciava, né poteva camminare, benché gli aggiungessemo doppio peso.

4 detto fu sereno, e cominciammo per ordine e scambievolmente a parar via la neve che impediva la porta, perché, vedendo che ci bisognava tornar tante volte a ciò fare, non era dovere che parte soli ciò facessero; ma furono esenti anco da ciò il nocchiero e il governatore.

5 dell'istesso fu similmente sereno, onde attendemmo a nettar le trappolle.

6 decembre di nuovo fu aere crudo e un freddo che quasi non si poteva tollerare, sí che si guardavamo con pietà l'un l'altro, temendo che se continuava cosí il freddo crescendo avessimo di quello a morire, perché, se bene facevamo un gran fuoco, non si potevamo però scaldare. Anzi il vino di Spagna più grande che sia, che è tanto caldo, fu del tutto gelato, sí che bisognava dileguarlo al fuoco dopo mezzogiorno per darne ad ognuno la sua porzione, la quale si distribuiva ogni due giorni d'una picciola misura circa un quarto, della quale convenivamo sostentarci tanto tempo e poi d'acqua, la quale in cosí acuto freddo non era troppo a proposito: né bisognava rinfrescarla con neve o ghiaccio, ma con la neve liquefarla.

7 dell'istesso, perseverando quell'aere crudele, e levatosi un nembo da greco che portò un orribilissimo freddo, non sapevamo che ingegnarsi di fare per conservarci da quello; e consigliandoci insieme che cosa in somma si dovesse fare, uno de' nostri disse che in questa estrema necessità prendessimo quei carboni che di nave avevamo portati in casa, e di quelli facessimo fuoco, perché danno calor grandissimo e durabile. La sera dunque facemmo un buon fuoco di quelli

carboni, il qual certo fece un gran calore, ma non ci avevamo rimediato ad una gran disgrazia, perché, sentendo noi che quel calore così ci ristorava, ci andammo imaginando come lo potevamo ritenere lungo tempo, onde trovammo di chiuder tutte le porte e il camino per conservarlo: e se n'andamo tutti ne' nostri letti, allegri per aver recuperato il calore, e ragionammo lungamente insieme. Alla fine ci venne una gran vertigine, ma più all'uno che all'altro, la qual prima scoprimo in uno ch'era ammalato e perciò sentiva maggior offesa, e poi in noi sentivamo una grande ansietà, sì che quelli che erano più gagliardi saltando giù del letto aprirono prima il camino, dipoi la porta; ma quello che aprì la porta, sendo isvenuto, cadé con gran strepito sopra la neve, il che udendo io, che aveva il letto più vicino alla porta, corsi là e, trovatolo che gli era venuto fastidio, subito gli portai dell'aceto e gli sparsi la faccia, sì che rivenne. Aperte le porte, tutti da quel freddo fummo risuscitati, e quello che era stato così crudel nemico avanti, allora ci apportò la salute, perché senza dubbio morivamo tutti d'agonia. Dipoi il nochiere, come fummo rivenuti, ci diede ad ognuno un poco di vino per confortar il cuore.

8 dicembre, durando quel rigido aere, benché spirasse una crudel tramontana e fredda, nondimeno non osavamo accender più carboni, perciòché la disgrazia occorsa ci aveva resi accorti, per fuggir un male in uno peggiore.

9 detto fu un lieto e sereno giorno, lucendo molto le stelle; onde apriamo a fatto la porta, che era molto calcata di neve, e di nuovo apparecchiammo le trappolle per le volpi.

10 dell'istesso fu anco ameno e sereno, con splendor delle stelle. Pigliammo due volpi, a noi molto utili perché la vettovaglia s'andava forte scemando, e le pelli furono buone pel freddo che andava sempre crescendo.

11 fu sereno, ma estremo freddo, che chi non l'ha provato nol può credere, sì che le scarpe si induravano in piedi come corni; per il che non le potemmo usar troppo, ma bisognò adoprare zoccoli e pantofole larghissime, la coperta delle quali era di pelle di pecora, e bisognava portarne tre e quattro paia alla volta camminando per fomentar i piedi.

12 sereno e lucido, ma estremamente freddo, sì che i pareti e le lettiere erano coperte di ghiaccio grosso un deto, anzi le stesse vesti che avevamo indosso biancheggiavano di brina e ghiaccio. E benché alcuni persuadessero che di nuovo accendessimo de' carboni per scaldarci, e lasciar aperto il camino, nientedimeno non osavamo, spaventati dall'accidente passato.

13 sereno similmente, e prendemmo una volpe, facendo di gran fatica in acconciar le trappolle, perciòché, se stavamo un tantino fuori, ci venivano sopra la faccia e sopra gli orecchi dal gran freddo le broghe.

14 giorno ameno, e il cielo pieno di lucenti stelle. Allora tolta l'altezza dell'omero destro di Orione, sendo in ponente garbino, piegando a ponente, che allora era la sua maggior altezza, secondo il nostro quadrante, ed era alto sopra l'orizzonte gradi 20 e minuti 28. La sua declinazione era gradi 6 e minuti 18 dal lato boreale dell'equatore; qual declinazione tratta dall'altezza trovata, restano gradi 14, i quali detratti di 90 fanno l'altezza del polo gradi 76.

15 detto sereno ancora, e allora non avevamo più legna in casa, ma fuori intorno la casa ne erano delli cumuli, ma a fatto dalla neve coperti, onde con gran fatica bisognò gettar co' pali via la neve e cavarne fuori: il che a due alla volta facevamo e presto, perché non bisognava star troppo fuori per l'indicibile e insopportabil freddo, benché avessimo la testa coperta di pelli di volpi e due vesti indosso.

17 fu anco sereno, ma talmente eccessivo freddo che tra noi dicevamo: “Se una botte di Gant piena d'acqua stesse una sol notte di fuori, si agghiacciarebbe del tutto”.

18 dicembre, perseverando il freddo, sendo il ciel sereno, andammo sette alla nave a vedere come stava, ed entrati sotto la coperta turammo tutti i fori, stimando di trovar delle volpi, ma non ne vedemmo niuna. E andati nel largo a basso, battuto fuoco per veder se era cresciuta l'acqua, trovammo quivi una volpe, la qual portata a casa la mangiammo; ma vedemmo che in quei 18 giorni che non eravamo più stati alla nave l'acqua era cresciuta un deto grosso (benché non era acqua, ma ghiaccio, che così come cresceva s'indurava) e i vascelli ancora ne' quali si conservava l'acqua portata d'Olanda erano agghiacciati fino al fondo.

19 detto, spirando ostro, fu sereno cielo; perciò si rallegravamo che il sole aveva già passato la metà del suo corso, sí che a noi faceva ritorno, il quale molto desideravamo, percióché ci era molto increscevole l'assenza di cosí illustre e grata creatura di Dio, che tutto il mondo nutrisce e allegra.

20 avanti mezodí fu il ciel sereno, e pigliammo anco una volpe, ma verso sera cominciò a levarsi cosí gran fortuna di tempesta mista con grandissima neve, che tutta la casa intorno fu assediata di neve.

21 fu sereno, e aprimmo l'uscita e rendemmo le insidie alle volpi, che se ne prendevamo alcuna ci sapeva da caccia.

22 di nuovo rigido aere con gran neve, serrandoci a fatto la porta, sí che bisognò di nuovo spingerla via, il che ci conveniva fare quasi ogni giorno.

23, perseverando l'istessa rigidezza d'aere e neve, ci consolavamo nondimeno che 'l sole di nuovo a noi tornava, percióché secondo il nostro conto quel giorno doveva esser nel tropico di Capricorno, il quale è l'ultima linea alla quale si stende il sole dal lato australe dell'equatore, di donde di nuovo ritorna verso il settentrione. Giace questo tropico di Capricorno 23 gradi e 28 minuti dal lato australe dell'equatore.

24 dicembre, che fu il giorno avanti Natale del nostro Signore, fu aere ameno, e di nuovo cavammo l'entrata della casa; e volti gl'occhi al mare, vedevamo molta acqua aperta e sentivamo lo stridor del ghiaccio che correva giú, e benché non fusse luce alcuna di giorno, nondimeno potevamo vedere tanto lontano. Verso sera si levò gran vento con nembo di neve, sí che quel che avevamo cavato si tornò ad empire.

25 fu aere crudo, spirando maestro, e benché fusse tal aria, nientedimeno udimmo le volpi correr su per la casa. Il che dicendo alcuni che era cattivo augurio, nacque una questione perché fusse cattivo augurio, e fu risposto perché non erano nella pignatta o nello schidone, che cosí sarebbe stato buono.

26 detto, perseverando l'aer freddo e l'istesso vento, fu cosí gran freddo che non ci potevamo scaldare, benché cercassimo ogni mezzo, e accendendo il fuoco, e coprendosi con molte schiavine, e mettendo pietre e palle di ferro calde ai piedi e ai lati delli nostri letti; nientedimeno la mattina dietro tutte le coperte biancheggiavano come se fossero state sparse di brina, in modo che di nuovo si guardavamo l'un l'altro compassionevolmente, pur consolandoci piú che potevamo che già eravamo nello smontare del monte, cioè che 'l sole di nuovo a noi si voltava, affermando per prova che quel volgar proverbio era vero, che i giorni quanto piú sono lunghi sono tanto piú freddi, ma che la speranza alleggerisce il dolore.

27 dicembre perseverava pur l'istesso aere, sí che stammo tutti quei tre giorni chiusi in casa, né osavamo porger pur il capo fuori della porta. In casa poi era tanto freddo che, quantunque stessimo sedendo dinanzi ad un gran fuoco e quasi abbrucchiandosi gli stinchi, di dietro poi ci aggiacciavamo e parevamo sparsi di brina, a guisa de' villani d'Ollanda, quando la mattina entrano nella città avendo tutta la notte caminato.

28 detto, perseverando l'istesso tempo, verso sera si cominciò a mitigare, sí che uno de' nostri marinari, fatto un foro nella porta se n'uscí a veder in che stato fossero le cose; ma stanto poco, tornando dentro ci riferí che la neve era di gran lunga piú alta della nostra casa, e che se stava piú fuori senza dubbio perdeva l'orecchie per il freddo.

29 si levarono nebbie e scuro; nel qual giorno a chi toccava per sorte apriva la porta, e cavando la neve fece un'apertura per la quale si potesse uscire 7 o 8 passi fuor di casa, a guisa che nelle cantine si fanno i gradi alti un piè l'uno, apparecchiando di nuovo i lacci e le trappole per pigliare le volpi, delle quali per alquanti giorni non ne avevamo avuto. E uno de' marinari, quelle apparecchiando, né trovò una morta in una trappolla, dura come un sasso; la qual portata in casa, l'appendemmo al fuoco a disghiacciare e li cavamo la pelle, e alcuni ne mangiarono.

30 detto, di nuovo ci fu molesto il tempo con tempesta e neve, in modo che fu gettata la fatica del giorno avanti a far i gradi da uscire e l'acconciar delle trappolle, poiché ogni cosa di nuovo fu nella neve sepolta, e piú alta di prima.

Ultimo del detto, perseverando l'istesso tempo fummo chiusi in casa come in prigione, e fu così gran freddo che a pena il fuoco dava calore, perciò ponendo i piedi al fuoco ci abbruciarono le calze prima che scaldarsi, sí che perpetuamente bisognava star sul tappezzarle; anzi, se non avessimo sentito prima col naso l'odore, le avremo prima arse tutte che veduto né sentito il calore.

L'anno 1597.

Passato così l'anno con grandissimo freddo, gran pericoli e grandissime incomodità, entrammo l'anno 1597 della Natività del nostro Signore, il quale ebbe lo stesso principio e simile al fine del 96, perciò durò l'istesso aere, con la neve, sí che il primo di gennaio ci convenne star chiusi in casa. Allora fu cominciato a distribuire il vino con una picciola misura per uno e ogni due giorni una volta, e perché dubitavamo di star quivi molto tempo prima che avessimo potuto partire, il che molto ci affannava, molti conservavano la loro parte di vino più che potevano, perché, se durava molto quel tempo, avessero in occasione di bisogno qualche cosa in pronto.

2 gennaio spirò similmente ponente così rigido, menando gran tempesta e neve e freddo, sí che per quattro o cinque giorni non potemmo por fuori il capo. E avevamo quasi consumato tutte le legna che erano in casa, nientedimeno temevamo ad uscir di casa per portarne, perciò era così grande e così acerbo il freddo, che niuno poteva durar fuori. Pur cercando diligentemente trovammo alquante tavolette, le quali spezzamo, e appresso fendemmo un zocco nel quale solevamo pestare il pesce indurato, aiutandoci con quello che potevamo.

3 detto, durando pur la neve e il freddo intensissimo, stammo ancora in casa serrati, avendo a pena legna da far fuoco.

4 detto, continuando l'istesso tempo, convenimo star chiusi, ma per saper che vento faceva cacciammo fuori del camino una mezza asta con un poco di ala di tela legata per banderola; ma fu necessario di veder subito onde veniva il vento, che tanto tosto che fu messa fuori la banderola subito s'indurò al paro dell'asta, né si poteva volgere, perciò l'uno all'altro diceva: "Che crudel freddo deve esser di fuori".

5 genaro, addolcitosi alquanto l'aere, di nuovo aprimo la porta per poter uscire, e portammo fuori ogni immondizia e sporchezza che s'era raccolto per quel tempo che stammo chiusi, e apparecchiato il tutto portammo dentro delle legna e le fendemmo, spendendo in ciò tutto quel giorno, per aver in pronto poi quanto facesse di bisogno, temendo esser di nuovo rinchiusi. E perché nel nostro portico vi eran tre porte e la casa era tutta sepolta nella neve, levammo via la porta di mezzo, e fuori della casa cavammo una gran fossa nella neve a guisa d'una volta o d'una cella, nella quale andavamo ad orinare e far altri nostri bisogni, e gettavamo tutte le immondizie. Essendo adunque tutto il giorno occupati a ciò preparare, ci venne in memoria che era vigilia de' tre Magi, perciò richiedemmo il nostro nocchiero che quel giorno tra tante miserie ci fusse concesso di star allegri, e per ciò ci volesse conceder quella parte di vino che si soleva dar in due giorni, che anco noi avremmo posto in commune quello che si sparmiammo: così quella notte ci ricreammo alquanto e celebrammo la notte della Pifania. Aggiungemmo due libbre di farina, la quale era destinata ad incollar le carte, della quale facemmo delle lasagne con l'oglio, e le cocemmo nella fressora e ogniuno mangiò del biscotto bianco in suppa in vino, parendoci di esser a casa nostra e tra parenti e amici, né stammo meno allegri che se a casa fussimo stati invitati ad uno buon banchetto, così ci parve saporita. Partimmo anco e distribuimmo le nostre carte o polize dove erano scritti li nomi de' carichi e ufficii, e al nostro contestabile toccò quella per la quale era dichiarato re della Nuova Zembla, la quale si stende in lunghezza tra l'un mare e l'altro dugento miglia.

6 detto, sendo sereno, usciti di casa riparammo le trappolle per le volpi, le quali ci erano come per selvaticine; e cavammo una gran fossa nella neve, sotto la qual erano sepolte le legna da fuoco, la qual cavammo in modo di arco o di volta, dalla quale potevamo cavar legna quando ci faceva bisogno.

7 fu aere crudo, con neve e freddo grande, onde non picciol tema ci assalse di dover di

nuovo rimaner chiusi in casa.

8 fu di nuovo sereno, perciò di nuovo si apparecchiaron le trappole per la nostra caccia, della quale eravamo molto desiderosi. Poi dalla luce piú chiara cominciavamo ad accorgersi che 'l sole a noi ritornava, il qual pensiero ci apportava non poca allegrezza.

9 di nuovo l'aere crudo ci fu molesto, però non fu cosí intenso il freddo come i giorni precedenti, ma potevamo star qualche poco fuori, ad accommodar le trappole; nientedimeno non ci fu bisogno di ricordo al tornar dentro, percióché il freddo ci avisava a bastanza.

10 genaro, la tramontana di nuovo ci apportò buon tempo, e sette di noi andammo ben forniti di arme alla nostra nave, alla qual giunti la ritrovammo nello stesso stato che la lasciammo l'ultima volta che là fummo. Osservammo anco molte vestigie d'orso grandi e picciole, onde apparve che ne fussero stati piú d'uno o due; e andando da basso nella nave, e battuto fuoco e accesa la candela, trovammo l'acqua accresciuta un piede d'altezza.

11 detto, sendo sereno e spirando greco, fu un poco piú rimesso il rigor del freddo, sí che talora piú liberamente ardivamo uscire di casa e scorrere circa un quarto di miglio fino al monte, a pigliar delle pietre per scaldarle e porle ne' letti per tenirci caldi.

12 detto, perseverando il buon tempo e spirando ponente, la sera fu molto sereno e 'l cielo di lucidissime stelle adorno; perciò prendemo l'altezza dell'occhio del Tauro, risplendente e molto ben nota stella, la quale fu alta sopra l'orizzonte gradi 20, minuti 54. La sua declinazione era gradi 15, minuti 54 dal lato boreale dell'equatore, e detratta la declinazione dell'altezza trovata, rimangono gradi 14, i quali cavati di 90 rimangono gradi 76: che la misura di quella stella e di certe altre si confrontano con quella del sole, e ci mostravano che noi quivi eravamo sotto altezza di gradi 76 o poco piú.

13 detto fu sereno e tranquillo aere, spirando ponente, e potemmo vedere che la luce del giorno si accresceva alquanto, sí che uscendo potevamo giocare alla palla, della quale avanti non potevamo vedere né 'l corso né il voltarsi.

14 dell'istesso fu aere quieto, ma torbido; nel qual giorno prendemmo due volpi.

15 detto fu sereno, e sei di noi andamo alla nave, ove trovammo che quella veste da marinari fatta a guisa di sacco con due fori per cacciar fuori le braccia, la qual l'ultima volta che eravamo stati là avevamo posta in un buco per tirarlo per prender delle volpi, era stata di là cavata e portata lontana e squarciata dagli orsi, sí come dalle vestigia comprendemmo.

16, spirando tramontana, di nuovo avemmo sereno, sí che qualche volta uscimo e caminammo alquanto per far un poco di esercizio col camino, col corso e col tirar di pietre, per non ci addormentar le membra. E sul mezzogiorno osservammo un certo rossore nell'aere, come precursore del vegnente sole.

17 genaro, spirando tramontana, essendo il ciel sereno piú e piú scoprivamo che 'l sole a noi si avvicina, e tra 'l giorno sentivamo qualche poco piú di caldo che quando stavamo presso al fuoco, sí che qualche volta cadevano pezzi grandi di ghiaccio giú da' pareti e da' nostri tetti stillava giú l'umore, il che avanti non era occorso per gran fuoco che facessimo; ma la notte di nuovo ogni cosa si gelava.

18 detto fu anco sereno, e le legna cominciavano a scemare, sí che tornammo ad accender del carbone e aprir il camino, perché non fusse pericolo di soffocarsi; nientedimeno stimammo esser meglio conservare il carbone ed isparmiar anco un poco piú le legna, percióché i carboni per l'avenire, quando nella nave tornassimo a casa al scoperto ci sarebbero bisognati e stati migliori.

19 tramontana ci apportò serenità, ma il pane cominciava a sminuirsi, perché i vascelli non erano di giusto peso, perciò il misurato bisognava che scemasse non poco; onde quelli che avevano sparagnato del misurare allora lo usavano, e alcuni de' nostri col sereno andando alla nave ne toglievano di nascosto uno o due biscotti del vascello scemato, il quale disegnavano di serbare in caso di necessità.

20 fu nuvolo, ma aere tranquillo; pur stammo in casa, e fendemmo delle legna per far fuoco, e rompemmo anco alquanti vascelli vuoti, gettando sopra il tetto i cerchi di ferro.

21 fu sereno. La presura delle volpi si cominciò a scemare, il che ci fu come un pronostico

che presto avremmo veduto degli orsi, come poi vedemmo con esperienza, perciò che tanto che gli orsi stettero ascosi comparvero, e poi cominciarono a venir più rare, quando cominciarono a venir gli orsi.

22 fu anco serenità; perciò di nuovo uscimmo di casa a trar le palle, e vedendo accrescer la luce del giorno dissero alcuni che presto si vedrebbe il sole, a' quali disse Guglielmo di Bernardo che a pena fra due settimane sarebbe apparso.

23, sendo anco sereno, andammo quattro alla nave, confortandoci l'un l'altro e rendendo grazie a Dio che fusse già passata la parte più fredda del verno, sperando che ci avrebbe concesso vita acciò che, ritornando alla patria, potessimo tutte queste cose riferire. Entrati nella nave osservammo che l'acqua cresceva, e togliendo ognuno uno o due biscotti tornammo a casa.

24 di genaro, sendo sereno il cielo, io e il nostro patrone di nave, Giacomo Henscherch, e un terzo andammo verso il lito del mare dal lato australe della Nuova Zembla, ove contra la nostra opinione io prima di tutti vidi i raggi del sole: perciò subito tornammo a casa per riferir ciò a Guglielmo di Bernardo e agli altri compagni per lieta novella. Guglielmo di Bernardo, strenuo ed esercitato governatore, non ci voleva dar fede alcuna, per esser giorni 14 più tosto di quello che 'l sole potesse esser quivi e in quella altezza potesse apparire; noi all'incontro affermavamo d'aver veduto il sole, sí che di ciò erano diverse dispute.

25 e 26 fu aere nubiloso e oscuro, sí che non apparve, perciò quelli che erano di contraria opinione stimavano d'aver vinto; ma alli 27, sendo sereno, tutti il vedemmo pieno di tutto tondo sopra l'orizzonte, da che apparve chiaro che alli 24 noi l'avessimo veduto. E a questo modo furono sentiti diversi pareri, cioè che ciò ripugnava all'opinione di tutti gli antichi e nuovi scrittori, anzi all'ordine della natura e alla rotondità della terra e del cielo, e quindi alcuni presero occasione di dire, perché eravamo stati molto tempo senza luce di giorno, che avevamo dormito, sendo nondimeno certissimi che ciò non ci è avvenuto; ma quanto s'aspetta al caso, sí come Iddio in tutte l'opere sue è meraviglioso, così lo riferimo alla sua onnipotenza e agli altri lo lasciamo a disporre. Ma perché alcuno non stimasse e noi di ciò dubitassimo se la lasciassimo sotto silenzio, abbiamo qui voluto dir liberamente la ragione perché non abbiamo errato nel nostro calcolo.

È dunque da sapere che il sole, quando prima ci cominciò ad apparire, era in gradi 5, minuti 25 di Acquario in quella elevazione di 76 gradi che eravamo e secondo la nostra prima opinione non doveria esser apparso se non in gradi 16 e minuti 27. Sopra questi contrarii non potevamo maravigliarci a bastanza, e dicevamo a vicenda se per caso avessimo fallato nell'osservazione del tempo, il che ci pareva impossibile, essendo che ogni giorno senza lasciarne uno avevamo notato quanto fusse stato fatto, e sempre avevamo usato il nostro orologio e, quando quello si fermava per il freddo, la nostra clepidra di 12 ore; oltre di ciò ci siamo valutati di diversi altri mezzi, con li quali potessimo ritrovar questa distinzione e vera certezza del tempo. Considerate tutte queste cose che erano da considerare, ci consigliammo di veder l'Efemeridi di Giosefo Scala stampate a Venezia dell'anno 1589 fino al 1600, nelle quali trovammo a 24 di genaro, nel qual giorno ci apparve il sole, in Venezia all'ora prima di notte esser la congiunzione della luna e di Giove. Perciò usammo diligente osservazione, quando in quella casa che eravamo si facesse tal congiunzione, e fatta molto diligente osservazione trovammo che quel dí 24 genaro era l'istesso nel quale a Venezia fu fatta l'istessa congiunzione, all'ora prima di notte, e appresso di noi la mattina intorno il sole in levante; perciò che continuamente gettati gli occhi a questi due pianeti li vedemmo a poco a poco farsi più vicini, fino che la luna e Giove si stavano dritto un sopra l'altro, ambidue nel segno del Toro: e ciò la mattina a ora sesta. A quel tempo furono e la luna e Giove sopra il quadrante presso la nostra casa congiunti in 4° tramontana greco, e l'ostro del quadrante era in garbino: quivi avemmo l'ostro dritto nel giorno già 8° della luna, dalle quali cose tutte appare che la luna e 'l sole sono separati l'uno dall'altro otto rombi. Ciò occorse circa l'ora 6a matutina, ed è differente da Venezia in longhezza ore cinque, dal che si può far il conto quanto più piegavamo verso l'oriente che Venezia, cioè cinque ore: contando per ciaschedun'ora gradi 15, eravamo adunque 75 gradi più vicini all'oriente che Venezia. Dalle quali tutte cose si può chiaramente comprendere che noi nel nostro conto non abbiamo preso errore, e che anco avemmo trovato la nostra vera longhezza dalli predetti due

pianeti, perciocché la città di Venezia è in gradi 37, minuti 25 di lunghezza, e la declinazione gradi 46, minuti cinque; onde segue che 'l luogo nel quale nella Nuova Zembla eravamo era in gradi 112, minuti 25 di lunghezza, nel 76° grado dell'altezza del polo: quella è la dritta lunghezza e larghezza. Dipoi dall'estremo angolo orientale della Nuova Zembla fino al promontorio Tabin, estrema punta di Tartaria, il quale si volta all'ostro, è differenza di lunghezza gradi 60, intendendosi cioè, che i gradi non sono così grandi come sotto l'equatore, perciocché sotto l'equatore un grado comprende giusto 15 miglia, ma ritirandosi o verso il settentrione o verso l'ostro si sminuiscono i gradi nella lunghezza: sí che quanto piú presso si va o all'artico o all'antartico polo, tanto piú corti sono i gradi, in modo che sotto l'altezza di gradi 76 verso il settentrione, ove passammo il verno, i gradi non sono maggiori di tre miglia e un sesto. Dal che si può facilmente far il conto che avevamo da fare solamente vela per 60 gradi fino al detto promontorio Tabin, che fa insieme 220 miglia, se quel promontorio è in lunghezza di 172 gradi, sí come stimamo; il qual passato, è da giudicare che saessimo stati nello stretto d'Anian, di donde avessimo poi potuto far vela liberamente verso all'ostro, secondo la lunghezza della terra. Ma quanto a quello che s'è detto, cioè che 'l sole, sotto la detta altezza di gradi 76, alli quattro di novembre sparve da noi e alli 24 di genaro di nuovo sia stato da noi veduto, lasciamo da disputare a quelli che di ciò fanno professione: a noi basti aver dimostrato che nella supputazione del tempo non abbiamo preso errore.

25 genaro, spirando ponente, fu coperto il cielo di nubi. Si tornò in dubbio se 'l giorno inanti avevamo veduto il sole, e si fecero diversi contrasti, osservando spesso se 'l sole era per mostrarsi. Quel giorno stesso un orso di nuovo fu veduto venir da garbino verso noi, non ne essendo mentre sté ascoso il sole apparso alcuno; ma, levato da noi il grido, non venendo piú inanti si partí.

26 detto fu sereno il cielo, ma nell'orizzonte si levò un nuvolo oscuro, il quale ci tolse il vedere il sole, sí che gli altri marinari credevano che ci fussimo ingannati e che non avessimo altrimenti veduto il sole, e ci beffavano; ma noi affermavamo sicuramente d'averlo veduto benché non pieno il suo tondo. Verso sera il nostro ammalato era fatto molto debile, e sentiva un gran dolore per esser stato longamente discomodo; noi però quanto potevamo lo confortavamo ed esortavamo a sperare, ma poco dopo la mezzanotte passò di questa vita.

27 fu sereno. Noi presso la casa cavammo una fossa nella neve, ma era così intenso il freddo che non potevamo star fuori longamente, in modo che ognuno vicendevolmente cavava un poco e subito poi andava al fuoco, succedendo un altro in suo luogo, fin che fu 7 piedi profonda per seppellir il morto; dipoi fatta come una predica funebre, leggendo e cantando Salmi gli facemmo il funerale e lo sepelimmo, e poi tornati in casa desinammo. Tra tanto ragionando della folta neve che ogni giorno cadeva, e che, se di nuovo la casa si serrava dalla neve, in un bisogno non potremmo uscir per il camino, il nostro nocchiero volse provare se di là poteva passare: perciò corrè subito uno de' nostri marinari fuori della casa, a veder se il nocchiero usciva dal camino. Quegli arrivando sopra la neve vide il sole e ci chiamò tutti: noi, subito usciti, vedemmo tutti il sole col suo pieno tondo poco sopra l'orizzonte. Allora fu levato ogni dubbio se ci fusse apparso alli 24, perciò tutti pieni di allegrezza rendemmo molte grazie a Dio per la sua misericordia, che quel sí illustre pianetta di nuovo a noi fusse levato.

28 genaro, spirando ponente con sereno cielo, uscimmo qualche volta e si cominciammo a esercitar caminando, correndo e tirando di schioppo, però quanto potevamo vedere, per ricuperar le forze e farci piú agili, per esser stati sí longo tempo indarno: e perciò molti erano divenuti gialli.

29 di nuovo ci fu noioso l'aer crudo, spirando maestro un gran nembo di neve, sí che di nuovo la casa fu serrata.

30 fu aere oscuro, spirando levante; e di nuovo per la porta facemmo un foro nella neve, gettando però la neve solamente nel portico, perciocché, subito che vedevamo che aere era di fuori, non ci veniva volontà alcuna di uscire.

31 fu aere tranquillo e sereno, spirando levante; perciò liberammo il portico dalla neve, la qual gettamo sopra la casa, e usciti vedemmo il sol chiaro e risplendente, di che si colmammo di allegrezza. Tra tanto vedemmo un orso venir verso la casa, ma noi ritirandoci tacitamente dentro e aspettandolo, come ci fu appresso gli tirammo una archibugiata e lo cogliemmo; pur ancora fuggí.

Febbraio 1597.

1° febbraio, il giorno avanti la Purificazione della B. Vergine, spirando maestro, fu un grave aere con gran tempesta e neve, sí che di nuovo fu cinta la casa e si serrò dentro.

2 detto perseverò l'istesso rigore, onde, vedendo che 'l sole non aveva ancora levato via quel freddo, in un certo modo talvolta ci disperavamo, perché con speranza di miglior tempo non avevamo portato in casa quella quantità di legna che facevamo prima.

3 detto, spirando levante, di nuovo fu il ciel sereno, ma dipoi molto nubiloso, sí che non potevamo vedere il sole, né ci allegravamo troppo, facendosi maggior nuvolo che la vernata non avevamo veduto; ma, cavata per la porta la neve, portammo dentro le legna che erano appresso la porta, che con gran difficoltà ci convenne cavare di sotto la neve.

4 di nuovo aere crudo, con un gran refluò di neve dalla quale fummo di nuovo chiusi; ma però non spendemmo tanta fatica in aprir la porta ogni tratto, ma quando la necessità ci astringeva ad uscire, per il camino uscendo, fatto quello che ci bisognava, per quello ritornammo dentro.

5, spirando levante e spingendo un gran carico di neve, fu aere crudele, che ci serrò in casa e ci serrò ogni uscita fuori che per il camino. Quelli che non potevano uscire facevano dentro li loro negocii come potevano.

6, durando l'istesso rigore con tempesta e neve, sendo già assuefatti ad uscir per il camino, il che ad alcuni de' nostri era facile, non prendevano piú quella fatica di cavar ogni giorno la neve via dalla porta.

7, continuando l'istesso tempo con neve, ci bisognò ancora star in casa, il che ci era piú noioso che inanzi, quando ci era tolto il sole; ma ora, avendolo veduto e gustato il suo dolce aspetto, ci rincresceva grandemente il dover restar di lui privi.

8 detto, spirando maestro, cominciò a mitigarsi l'aere e farsi sereno, e allora vedemmo il sole levar in ostro siroco e tramontar in garbino, secondo però il quadrante che avevamo fatto in casa di piombo e avevamo quivi drizzato al giusto meridiano; altrimenti secondo il nostro quadrante commune vi era differenza di due intieri.

9 fu sereno e ameno giorno, nientedimeno non potemmo vedere il sole, perciocché era una nebbia verso ostro, dove il sole doveva levare.

10 fu similmente sereno e tranquillità grande, sí che non potevamo vedere onde spirasse il vento, e cominciavamo talora sentire il calor del sole; ma verso sera cominciò a spirar non poco ponente.

11 detto, spirando ostro, fu sereno e tranquillo; e circa il mezzogiorno venne un orso verso la casa, il quale aspettavamo con gli archibusi, ma non venne tanto vicino che gli potessimo tirare. La stessa notte di nuovo sentivamo il gamito delle volpi, le quali dopo che gli orsi erano comparsi si vedevano di rado.

12 febbraio fu sereno e tranquillo, per il che di nuovo nettammo le trappole delle volpi. Tra tanto venne verso la casa un grand'orso, il qual veduto tosto si ritirammo in casa, e stavamo su la porta a quello intenti armati di schioppi semplici e doppi, che volgar chiamano moschettoni; e venendo al dritto verso la porta, ferito nel petto e passatosi, che la palla gli uscì fuori presso la coda, cosí schiacciata e piana come una moneta battuta col maglio. L'orso sentendosi ferito con gran sforzo saltò indietro, e fuggendo circa venti o trenta piedi lontano cadé. Allora uscendo tutti fuori andavamo alla volta di quello, e lo trovammo ancor vivo, sí che levando il capo verso noi lo volgeva quasi volesse vedere chi l'aveva ferito; ma non si fidando noi di lui, di cui avevamo veduta la forza, lo passammo con due moschettoni, dalli quali fu morto. Aperto il corpo, gli cavammo gli interiori, e lo tirammo presso la casa e lo scorticammo, e gli cavammo quasi cento libre di songia, la quale liquefacemmo per uso delle lucerne, il che ci venne molto a tempo; onde piú largamente damo nutrimento alle lucerne, sí che ardessero tutta la notte, il che avanti non potevamo fare per penuria di oglio, anzi ogniuno a suo piacere tenne al suo letto una lampada ardente. La sua pelle fu longa piedi nove e larga sette.

Della uccisione d'un ferocissimo orso, del quale cavammo quasi cento libre di songia, che ci servi per le lucerne, che tutta la notte da indi in poi tenimmo accese.

Cap. XII.

13 febbraio fu sereno, ma soffiava un gagliardissimo ponente; onde, avendo maggior lume in casa per le lucerne accese, si ritirammo a leggere e fare alcune cose, e passavamo così più commodamente il tempo che quando per l'oscurità non potevamo conoscer il giorno dalla notte, né avevamo perpetuo lume.

14 febbraio, avanti mezzogiorno spirando gagliardamente ponente, fu sereno, ma dopo mezzogiorno tranquillo aere; perciò andammo cinque di noi alla nave a veder in che stato si trovava, la qual con poco più del solito piena d'acqua.

15, sendo crudel aere con tempesta e neve, fu di nuovo tutta la casa assediata. La notte vennero le volpi al cadavero dell'orso che era dinanzi la casa, onde temevamo che tutti gli orsi vicini fossero per venir a noi; perciò deliberammo quanto prima si poteva uscir di casa, e di sepelire quel cadavero sotto la neve ben profondo.

16 detto, seguendo l'istesso vento, seguitò anco la neve e il freddo. Ed essendo quel giorno il dì di carnevale, ci reficammo in tanta mestizia alquanto, mettendo ogniuno un poco del suo vino datoli a misura in commune, in memoria che veniva il fine dell'inverno e che la gioconda primavera era in viaggio.

17 fu aere quieto, ma scuro, spirando vento dall'ostro. Noi aprendo la porta gettammo via la neve, e sepellimo l'orso nella fossa dove avevamo cavato le legna e lo coprimo bene, per levar l'occasione d'inescar verso noi gli orsi, e riparammo di nuovo le trappolle per le volpi. L'istesso giorno andammo cinque alla nave e la trovammo nello stesso stato, vedendo in quella molte pedate d'orsi, quasi che per la nostra assenza se n'avessero di quella preso il possesso.

18 spirando maestro fu crudel aere, con molta neve e gran freddo. La notte ardendo le lampade e alcuni de' nostri sendo stati più tardi a gire a letto, sentirono sopra il tetto il caminar di animali, che pareva loro maggiore che di volpi, così creppava la neve e faceva strepito; onde pensavamo che fussero orsi, ma, come fu giorno, non trovammo altre pedate che di volpi. Ma la notte, per se stessa oscura e orrida, le cose che sono orribili rende ancora maggiormente orribili.

19 fu l'aere sereno e tranquillo. Quel giorno prendemmo l'altezza del sole, che per tanto tempo non avevamo potuto, perché l'orizzonte non era chiaro, e perché anco non era tanto alto né faceva tanta ombra quanta era necessaria al nostro astrolabio. Noi avevamo fabricato uno stromento a guisa d'una meza sfera, avendo notati in una meza parte 90 gradi, al quale appendemmo un filo con un pezzetto di piombo a punto come si fa nella livella, e con quello misurammo l'altezza del sole, essendo nella sua maggiore altezza, e lo trovammo sopra l'orizzonte tre gradi. La sua declinazione era 11 gradi e 16 minuti, i quali giunti all'altezza fanno gradi 14 e minuti 16; i quali battuti di 90, rimane l'altezza del polo gradi 75 e minuti 44. E perché la detta altezza di 3 gradi era stata tolta dall'infimo angolo del sole, bisogna aggiunger minuti 16 all'altezza del polo, e così resteranno precisamente 76 gradi, sí come avevamo trovato in tutte l'altre dimensioni.

20 cattivo tempo, con gran nembo di neve spinta da ponente dalla quale fummo serrati in casa.

21 cattivo tempo, gran venti e folta neve, della quale più s'attristavamo che prima, perché eravamo a fatto senza legna, e ci bisognò romper e abbrucchiare quelli che calcavamo co' piedi e sprezzavamo quando ne avevamo abbondanza: sí che quel giorno e la notte la passammo come potemmo.

22 febraro fu sereno e quieto, e ci preparammo a cercar una caretta di legna, che la necessità ci spingeva a quel negozio, perciò che si dice volgarmente che la fame caccia il lupo fuori del bosco. 11 adunque di noi ben forniti d'arme andammo ad un luogo dove speravamo trovare delle legna, ma non ne potemmo cavar niente per esser troppo sotto la neve, però bisognò andar più

lontano, ove con gran fatica ne cavammo qualche poco; e il ritorno ci fu così amaro che quasi l'anima ci lasciamo, perché per il gran freddo e lungo e per le incommodità patite eravamo rimasi così debili e stanchi che ci mancavano le forze, né speravamo più poterle ricuperare, né poter più condur legna: il che se occorreva morivamo di freddo. Ma la necessità presente e la speranza di star meglio ci somministrava forza, sí che facevamo più di quello che potevamo. Venendo presso casa vedemmo molt'acqua in mare, che per gran tempo non avevamo veduto, il che anco ci ritornò l'animo e ci aggiunse speranza di miglior successo.

23 fu tranquillo aere, ma oscuro; e prendemmo due volpi, che ci furono in vece di selvaticine.

24 fu l'istesso tempo, e avevamo preparate le nostre tese per le volpi, ma non ne prendemmo alcuna.

25 di nuovo pessimo tempo con neve, e fummo serrati in casa.

26 fu oscuro, ma tranquillo; e aperta la porta esercitammo il corpo col camino e col corso, per addestrar le membra che dall'ozio erano quasi addormentate.

27 fu aere tranquillo, ma freddo crudele, e le legna si scemavano molto, onde eravamo molto affannati rivolgendo nella mente quanto acerba era stata questa ultima vettura, e che di nuovo bisognava tornare, se non volevamo morir di freddo.

28 continuò l'aere tranquillo, e andato io quel giorno, conducemmo una volta di legna, con non minor fatica e travaglio dell'altra, perciocché uno de' nostri non ci poteva aiutare per esserli guasto dal freddo l'ultimo articolo del deto grosso d'un piede.

Marzo 1597.

Primo di marzo fu sereno e quieto aere, ma grande e crudel freddo, e ci bisognava isparmiare le legna, perciocché era così dura fatica l'andarle a cercare. Il giorno adunque per quanto ci concedevano le forze ci esercitavamo per scaldar il corpo col correre, saltare e passeggiare, e a quelli che erano nel letto porgevamo delle pietre calde da scaldarsi, e verso la sera accendevamo un buon fuoco, di che eravamo contenti.

2 marzo fu sereno e freddo. Quel giorno, tolta l'altezza del sole, sendo nella sua maggior esaltazione, lo trovammo alzato sopra l'orizzonte gradi sei, minuti 48. La sua declinazione era gradi sette, minuti 12, i quali insieme fanno 14; il qual numero detratto di 90, riman l'altezza del polo gradi 76.

3 detto fu sereno e tranquillo, sí che i nostri ammalati si ricuperarono alquanto, e cominciarono a sedere sopra i loro letti a far qualche cosa per passar il tempo; il che poi non tornò loro bene, per esser levati prima che dovessero.

4 fu aere tranquillo; nel qual giorno ancora venne l'orso verso la nostra casa, e noi con gli archibugi aspettandolo come prima lo ferimmo, nientedimeno fuggí. E noi ancora andammo cinque alla nave, e trovammo che gli orsi avevano gettato sossopra ogni cosa e avevano rotta la porta della cucina, benché fusse sepolta sotto altissima neve, pensando sotto quella fusse ascoso qualche cosa, e portato un pezzo di quella un gran pezzo lontano dalla nave, ove poi lo ritrovammo.

5 fu crudo aere, e verso la sera mitigato alquanto, uscendo di casa vedemmo maggior quantità d'acqua in mare che prima, onde si allegrammo sperando con tempo averci a partire.

6 perseverò l'istesso crudo aere, con gran tempesta e nemi di neve; e quel giorno alcuni de' nostri, montando sopra il camino, videro in mare e presso il continente gran quantità d'acqua.

7 perseverò l'istesso aere e vento, sí che del tutto fummo confinati in casa, e chi voleva uscire gli conveniva uscire per il camino, il che ci era molto famigliare. E vedevamo sempre più acqua aperta in mare e presso il continente, e stimavamo in queste fortune e corso di ghiaccio che la nave si potesse spinger fuori del ghiaccio, mentre eravamo in casa, che poi fuori non potevamo.

8 continuò l'istesso aere con tempesta e neve, sí che non vedevamo più ghiaccio in mare verso greco, onde facevamo congettura che da quella parte dovesse esser il mar libero.

9 fu ancora crudo aere, ma meno de' due giorni passati e con manco neve, sí che vedevamo

assai piú lontano l'acqua aperta in mare verso greco; ma verso Tartaria apparve ancora il ghiaccio nel mare di Tartaria, overo congelato, facendo congettura non esser molto di là lontani, perciò che sendo il ciel sereno ci pareva di vedere il continente e spesso l'uno all'altro ci lo mostravamo verso ostro e ostro siroco, opposto alla nostra casa, come una regione montana, come comunemente appaiono le regioni quando si possono veder egualmente.

10 spirando tramontana fu aere sereno, e perciò facemmo netta la casa, e cavata la neve e usciti vedemmo il mare al largo aperto, sí che uno diceva all'altro: "Se la nave fusse libera, potremmo provar di far vela"; ma con la scafa o col copano sarebbe stato incomodo, per il gran freddo che quivi durava. Presso sera nove di noi andammo alla nave, menando il carro per condur delle legna da quella, avendo consumato quelle che avevamo in casa, e trovammo la nave ancora ferma nel ghiaccio.

11 marzo, spirando greco, fu freddo e sereno con sole chiaro; perciò togliemmo la sua altezza con l'astrolabio, e lo ritrovammo 10 gradi e minuti 19 sopra l'orizzonte, e la sua declinazione gradi 3, minuti 41, i quali giunti con l'elevazione fanno gradi 14 come avanti: questi cavati di 90, riman l'altezza del polo gradi 76. Dipoi noi 12 menando la caretta andammo a tuor delle legna al luogo usato, ma sempre con maggior fatica, perciocché ogni giorno si facevamo piú debili. Ritornati a casa e grandemente stanchi, dimandammo al nocchiero la nostra parte di vino, il qual ottenimmo, e con quello reficiati e corroborati fummo per l'avenire piú pronti alle fatiche, le quali erano quasi intollerabili se la necessità non ci avesse fatto animo e forze; anzi spesso diceva l'uno all'altro, se le legne si trovassero da comprar con danari, le avremmo volentieri comper con li nostri salarii di mese in mese.

12 marzo spirando greco fu un aere crudo, e di nuovo cominciò a tornar il ghiaccio che garbino aveva scacciato, e si levò tanto freddo che in tutto il verno non sentimmo il maggiore.

13 detto, durando l'istesso vento, durò anco l'istesso aere con neve, e il ghiaccio correndo giú si andava urtando un pezzo con l'altro con gran strepito, sí che metteva terrore anco a chi l'udiva.

14, spirando impetuosamente greco levante e durando l'istesso crudo aere, il mar di nuovo fu a fatto congelato e levossi un gran freddo; sí che i nostri ammalati, i quali col tempo indolcito troppo tosto s'erano esposti all'aere, di nuovo s'affliggevano.

15 tramontana fece sereno; nel qual giorno di nuovo aprimo la casa, sí che si potesse uscire, nientedimeno il freddo ogni giorno cresceva e si faceva piú aspro.

16 fu sereno molto, ma molto freddo, e a noi piú molesto, perché quando credevamo da quello esser liberati ci assaltava di nuovo cosí fieramente.

17 l'istesso sereno, spirando l'istesso vento, e insieme l'istessa asprezza di freddo, sí che da questa perseveranzia eravamo molto afflitti, non sapendo ancora che cosa ci aveva a succedere, sendo il freddo intollerabile.

18, continuando pur l'istesso vento, aere e freddo, il ghiaccio sempre piú si ingrossava e stringeva con gran fragore, il quale potevamo anco udire stando in casa, ma mal volentieri.

19 non solamente perseverò l'istessa asprezza di freddo, ma di piú un gran nembo di neve sopraggiunse, che del tutto serrò la casa, sí che non si poteva né uscire né vedere.

20, stando pur il vento e l'aere nello stesso stato, e cominciando le legna a mancare, non sapevamo piú che fare, perciocché senza legna ci bisognava morir di freddo, ma ci erano tanto mancate le forze che non ci bastava piú l'animo di andarne a condurre.

21 detto, essendosi tranquillato il vento, non era però cessato il freddo; ma sendo quel giorno entrato il sole nell'Ariete, sul mezzogiorno prendemmo la sua altezza, la quale trovammo 14 gradi sopra l'orizzonte, e sendo nella linea di mezzo distante egualmente dall'uno e l'altro tropico, non vi era declinazione alcuna verso l'ostro o verso tramontana. Tratta questa altezza di 90, riman l'altezza del polo gradi 76. Quel giorno stesso de' nostri cappelli, ci facemmo de' stivali o scoffoni, quali tirammo sopra le calze, perciocché non potevamo star longamente nelle calze e scarpe per il gran freddo, perché erano indurate come corno, e con gran difficoltà conducemmo un viaggio di legna, perseguitandoci un asprissimo freddo come se marzo volesse tor congiedo. Pur questa speranza ci consolava, che 'l freddo, benché fusse asprissimo, non era per durar sempre.

22 fu sereno e tranquillo, ma con l'istesso freddo, onde alcuni, sendo molesto e difficile il condur legna, ricordarono di far una volta il giorno fuoco di carboni.

23 fu un crudelissimo aere e asprissimo freddo, sí che fu forza far un fuoco assai maggiore che prima, percióché il freddo era assai piú aspro del solito, e s'attaccò il ghiaccio grosso alle tavole e pareti della casa di dentro.

24 tramontana menò l'istesso aere e ghiaccio con grandissima neve, sí che a fatto fummo ristretti in casa, e i carboni che prima ci diedero tanto incommodo ora ci furono molto utili.

25, benché spirasse ponente, non però si sminuí il rigore né dell'aria né del freddo, ma stette nel suo stato, onde in certo modo eravamo disperati.

26 marzo fu aere sereno e tranquillo; perciò aprimmo la porta e uscimmo, e conducemmo una caretta di legna, perché avevamo in cosí gran freddo consumate quelle che avevamo.

27, durando l'istesso tempo, di nuovo cominciò il ghiaccio a scorrere, sí che apparve dell'acqua; pur la nave rimaneva stretta nel ghiaccio.

28, continuando l'istessa serenità, il ghiaccio cominciò a spingersi gagliardamente e aprirsi piú il mare; e andati sei alla nave la trovamo come prima, ma gli orsi avevano rivoltato molte cose.

29, benché durasse l'istesso sereno, tornò però a scorrer il ghiaccio. Quel giorno conducemmo un'altra caretta di legna, se bene ogni giorno ci pareva piú duro per la nostra debolezza.

30 detto, durando il tempo medesimo e spirando levante, il ghiaccio scorreva grandemente. A mezzogiorno due orsi, passando presso la casa, lasciando noi andarono alla nave.

31 fu l'istesso tempo sereno, spirando greco, il qual ogni giorno menava gran quantità di ghiaccio, sí che i pezzi rottisi l'un l'altro e cavalcandosi si levarono a guisa di monti.

Aprile 1597.

1° aprile, spirando gagliardamente levante, durò l'istesso sereno e freddo; per il che facemmo fuoco di carboni, perché il condur delle legna ci era troppo faticoso.

2 detto, sendo sereno e chiaro, tolta l'altezza del sole, qual fu gradi 18 e minuti 40, e detratto quanto di sopra, si trovò l'altezza del polo gradi 76 come di sopra.

3 detto, sendo l'istesso tempo, facemmo una mazza da giocar alla palla per far le membra piú agili con l'esercizio, per il quale esperimentavamo ogni cosa.

4 fu sereno, ma vento incerto; nel qual giorno andati tutti alla nave cavammo la corda dell'ancora e l'allentamo, accioché, se per sorte la nave si sciogliesse dal ghiaccio o cominciasse ad ondeggiare, potesse levarsi.

5 detto, un gagliardo vento dal greco di nuovo menò un tristo tempo e spinse grandemente il ghiaccio, sí che, montato l'un pezzo sopra l'altro, grandemente stringerono la nave.

6 detto durò l'istesso tempo. La notte venendo un orso verso alla casa, ci preparavamo di tirarli di schioppo, ma sendo la polve umida non volse prender fuoco; ma l'orso descendendo per li gradi si sforzava d'entrar ardito in casa, e serrando il nocchiero la porta, per fretta e timore non poteva metterle il catorcio, ma l'orso vedendo che la casa era serrata si partí. Poi due ore dopo tornò e, circondando la casa e al fine montando sul colmo, mandò cosí fiero grido che metteva orrore a udirlo; finalmente, accostandosi al camino, cominciò con tanta forza a cavarlo che temevamo che lo aprisse, e squarciò la vela con la quale era cinto il camino, ma per esser notte non gli facemmo resistenza. Per la oscurità finalmente lasciandoci si partí.

7 era ancora crudo aere, e, poste all'ordine le nostre arme e due schioppi, stavamo aspettando l'orso, ma non venne; poi, montati sopra la casa, vedemmo con quanta forza aveva squarciato le vele cosí saldamente attaccate.

8 detto, perseverando l'istesso tempo, di nuovo scorse giú il ghiaccio e s'aprí il mare, onde di nuovo, come tante altre volte, prendemmo speranza d'uscir un giorno di cosí molesto luogo.

9 fu sereno, ma presso sera fu molto turbato; ma durando l'istesso vento il mare sempre piú si apriva, e noi prendevamo allegrezza, rendendo grazie a Dio che ci aveva liberati dal freddo

passato e da quel orribile e intollerabil verno, sperando che in breve ci avrebbe concesso una benigna uscita.

10 aprile fu aere crudele, suscitando greco una gran tempesta e un gran carico di neve, onde il ghiaccio che era scorso giù di nuovo tornando in su coperse tutto il mare.

11 detto fu sereno, crescendo il vento, per il che i pezzi di ghiaccio montando l'un sopra l'altro s'inalzavano grandemente.

12 detto l'istesso e li due precedenti giorni.

13 fu sereno e tranquillo, onde, calzati gli scoffoni fatti de' cappelli di che sentimmo utilità grande, conducemmo delle legna in casa.

14, perseverando il sereno, benché spirasse ponente, così alti monti di ghiaccio avevano cinto d'intorno la nave che era una cosa orribile a vedere, e meraviglia grande che non andasse in minuti pezzi.

15, spirando tramontana, fu sereno e tranquillo, nel qual giorno andammo sette alla nave per veder in che stato fusse, e la trovammo nello stato di prima. Ritornando, ci venne incontro un grand'orso, al quale ci apparecchiamo far resistenza, ma ciò vedendo cesse. Andando poi al luogo di donde era venuto, osservammo se vi fusse qualche spelonca, e trovammo una gran grotta nel ghiaccio profonda l'altezza d'un uomo, angusta nell'entrata, ma dentro ampia molto, nella quale avendo cacciate le nostre aste volemmo far prova se vi era dentro altra bestia; ma non vedendovi niente uno de' nostri entrò nella grotta, ma non discese troppo a basso, perciocché era troppo orribile a vederla. Indi caminando lungo la costa del mare vedemmo il ghiaccio aggrumato tant'alto l'un pezzo sopra l'altro, verso la fin di marzo e il principio d'aprile, che parevano città intiere con le sue torri e bastioni.

16 aprile, spirando maestro, l'aere freddo cominciò alquanto a sminuire il ghiaccio.

17 aprile, ponente fece sereno; perciò sette di noi andammo alla nave, alla qual pervenendo vedemmo l'acqua aperta nel mare, onde per argini di ghiaccio e monti quanto più commodamente potemmo caminando giungemmo all'acqua, la quale per 6 mesi o 7 non avevamo veduto. Osservammo nell'acqua un picciolo uccello che notava, il quale vedutici si tuffò sott'acqua. Ciò a noi fu augurio che 'l mare era più aperto che innanzi, e già s'approssimava il tempo che si avesse a dileguar il ghiaccio.

18 detto, durando l'istesso aere e vento, misurammo l'altezza del sole, la qual trovammo gradi 25 e minuti 10. La sua declinazione fu gradi 11, minuti 12, i quali detratti della altezza ritrovata, restano gradi 13, minuti 58; quali detratti di 90, l'altezza del polo si trova di gradi 76, minuti due. Dipoi noi 11 conducemmo una carretta di legna a casa. La notte l'orso montò su la nostra casa, ma, sendo usciti tutti con arme di diverse sorti, udito lo strepito fuggì.

19 tramontana fece sereno. Quel giorno cinque di noi entrammo nel bagno, dal quale grandemente fummo ricreati e restituite le forze.

20 detto, continuando l'istessa serenità, benché spirasse ponente, cinque di noi, andati al luogo dove toglievamo le legna, portammo sopra la carretta una caldaia con altre cose necessarie per lavar le camicie, perciocché quivi avevamo le legna in pronto, e vi era bisogno d'abondanza per disfar il ghiaccio e scaldar l'acqua e poi di nuovo ad asciugar le camicie, perciocché manco faticoso o difficile ci pareva ciò fare che condur le legna a casa.

21 detto, spirando levante fu ancor sereno, e similmente il giorno dietro; così il 23 e 24 e 25, nel qual giorno venne un orso alla casa, il quale sendolo tirato d'un schioppo fuggì, e lo seguì un altro che era quivi vicino.

26 e 27 fu anco sereno, ma il vento da greco suscitò una gran tempesta.

28 detto, sendo sereno e quieto, fu tolta l'altezza del sole, la qual fu gradi 28 e minuti 8.

29, perseverando l'istesso tempo, ci esercitammo col trar la palla e l'asta, dalla casa fino alla nave e indi a casa, per render le membra più robuste e agili.

30 fu sereno, bello e tranquillo giorno, spirando garbino; e la notte verso tramontana sendo il sole nella sua maggior altezza, lo potemmo ancora vedere sopra l'orizzonte, sí che allora

primieramente cominciò a risplenderci il sole e 'l giorno e la notte.

Maggio.

Il primo di maggio fu sereno, spirando ponente. Quel giorno fu cotto tutto il resto di carne che avevamo, dalla quale s'avevamo astenuto longo tempo, ed essendo ancora sana non ci fu meno saporita che al principio: vi era solamente un difetto, che non ne avessimo più.

Il 2 fu cattivo tempo, sendo levata da maestro una fortuna, sí che 'l mare per la maggior parte fu liberato dal ghiaccio; per il che ci cominciava ad entrar desiderio di quinci partire, sendovi pur troppo fermati.

3 del detto, spirando l'istesso vento, rimase l'aere freddo, sí che del tutto era il ghiaccio cacciato, ma pur ancora cingeva fortemente la nave. Ma perché ci mancavano i cibi più nutritivi, come sono le carni e la vena mondata e gli altri che ci facevano forza, e ci bisognava esser robusti e gagliardi per sopportar le fatiche che ci avevano a venir adosso, dovendo partire, il nocchiero tutto quel poco di carne di porco salata che era rimasa in un picciolo vascello tra noi divise, sí che ognuno ne prendesse due oncie al giorno per tre settimane continue avanti che fussero consumate.

4 detto, benché spirasse l'istesso vento, fu buon tempo. Quel giorno cinque di noi andati alla nave la trovammo serrata da maggior quantità di ghiaccio che inanzi, perciocché a mezo marzo era lontana dall'acqua aperta solamente passa 75, e adesso era circondata da più di 500 passa di ghiaccio in grumi alti a guisa di monti, sí che non picciol timore si comprese, come potessimo tirar la scaffa e il battello fino all'acqua quando fussionsi per partire. La notte di nuovo un orso venne alla casa, ma, udito il nostro moto, uno de' nostri che guardava dal camino lo vide subito mettersi in fuga, sí che pareva che loro fusse stato messo paura, che non osavano più cosí arditamente venir alla nostra casa, sí come facevano inanzi d'adesso.

5 detto, benché fusse bonazza, il vento da levante nondimeno apportò neve; ma la sera e la notte vedemmo il sole alquanto sopra l'orizzonte, essendo nella sua maggior altezza.

6 di maggio fu sereno, ma spirò garbino molto gagliardo, sí che vedevamo il mare tanto verso levante quanto verso ponente aperto; sí che tutti s'allegrammo, desiderando grandemente di tornar a casa.

7 fu aere crudo, menando tramontana una folta neve, sí che di nuovo si chiudemmo in casa; per il che i marinari infastiditi dicevano: “Questa inequalità d'aere non ci abbandonerà mai, però sarà bene quanto prima sarà aperto il mare levarsi di qua”.

8 detto, ponente menò un crudo aere con densissima neve; perciò alcuni marinari si consigliarono di dir al nocchiero che era più che tempo di quindi partire, ma a niuno bastava l'animo di ciò dirli, perciocché l'avevano udito dire che voleva differire fino alla fine di giugno, cioè fino a meza la state, se per sorte allora fusse libera dal ghiaccio.

9 fu sereno e assai buon aere, perciò maggior desiderio s'accresceva ne' marinari di partire, e deliberarono di pregar Guglielmo di Bernardo che persuadesse al nocchiero che fusse tempo di partirsi di costà; ma quegli con dolcezza lo frenò e rimosse dal loro pensiero con ragioni che i marinari accettarono.

10 fu similmente sereno; e la notte, sendo il sole in greco tramontana nella sua maggior bassezza secondo il quadrante commune, togliemmo la sua altezza, la qual trovammo gradi 3, minuti 45, la sua declinazione gradi 17, minuti 45: detratta l'altezza restano gradi 14, quali detratti di 90, fu l'altezza del polo gradi 76.

11 fu aere crudo con tempesta da maestro, sí che l'apertura del mare andava crescendo, e insieme la nostra speranza.

12 garbino menò sereno, e 'l mare fu del tutto aperto; perciò i marinari di nuovo avisarono Guglielmo che facesse sapere al nocchiero la loro intenzione, il che promise di fare con la prima occasione.

13, benché fusse aere quieto, nientedimeno venne di gran neve da maestro.

14, sendo sereno, conducemmo l'ultima carrettata di legna in casa, tenendo pur in piè gli

scoffoni di pelli, sentendo che ci facevano servizio; nel qual giorno i nostri marinari ricordarono a Guglielmo che avisasse il nocchiero che bisognava cercar mezo di tornar a casa, il che promise di fare il giorno seguente.

15, sendo sereno, furono mandati fuori tutti li marinari a far esercizio con correr, saltar e altro per corroborar le membra. Tra tanto Guglielmo fece sapere al nocchiero la intenzione de' marinari, il quale rispose che non avrebbe differito il partire piú che alla fine di quel mese, e che allora, quando non si avesse potuto liberar la nave, s'avrebbe fatta ogni provisione per partir con lo schiffo e copano.

16 fu molto sereno tempo, e si allegrarono i marinari della risposta del patrone, benché paresse loro che gli aveva differito troppo. Ma vi bisognava molto tempo ad accommodar lo schiffo e battello, sí che fusse buono da navigar in mare, perciò parve ad alcuni che fusse bene a segarlo per mezo per allongarlo: il che, se bene pareva commodo, nondimeno avrebbe apportato incommodità, perché, quanto fusse stato piú commodo al far vela, sarebbe stato piú faticoso a portarlo sopra il ghiaccio, come ci convenne poi fare.

17 e 18 fu ancor sereno, e cominciammo ad annoverar i giorni fin che apparecchiammo di partire.

19 fu sereno e tranquillo, e 4 de' nostri andarono alla nave e alla riva del mare, a vedere per dove fusse miglior strada per condur le barche nell'acqua.

20 maggio fu aere crudo, spirando greco, il quale di nuovo fece tornar in su il ghiaccio. Sul mezzogiorno chiamammo il nocchiere e gli dicemmo che omai era tempo che apparecchiammo ogni cosa, acciò, se ci fusse data commodità di partire, qualche cosa non ci avesse trattenuto. Rispose egli che gli era cosí cara la sua come a noi la nostra salute, ma che apparecchiammo fra tanto le vesti e altre massericie e che le rappezzassimo, che ciò poi non ci trattenesse, e che cosí aspettassimo il fine di maggio, e poi che metteressimo all'ordine e lo schiffo e il copano.

21 fu sereno, ma greco faceva pur tornar su il ghiaccio; nientedimeno ci andavamo ponendo ad ordine delle cose necessarie intorno alli nostri corpi, perché non ci mancasse o trattenesse cosa alcuna.

22 fu sereno, e mancando le legna rompemmo un muro di legno dell'entrata della casa per far fuoco.

23 sereno, perciò alcuni de' nostri andarono a lavar le loro camicie al luogo delle legna.

24 similmente sereno e tranquillo, ma poca acqua aperta.

25, sendo sereno, togliemmo l'altezza del sole, il quale era alto gradi 35, e il polo 76.

26 sereno e bello, ma gran tempesta da greco; poi levata aggrumò di nuovo foltissimo ghiaccio.

27 spirando gagliardamente greco menò un crudo aere, e il ghiaccio veniva in su in gran furia; perciò a richiesta de' marinari concesse il nocchiero che col primo tempo s'apparecchiasse il partire.

28 di maggio la mattina fu aere crudo da greco, ma sul mezzogiorno piú rimesso; e sette di noi andammo alla nave a pigliar quanto era necessario per apparecchiar la scaffa e copano, cioè un trinchetto vecchio a proposito per far vela nelle barche, di piú levate via le tavole dalli pareti, corde e piú cose altre.

29 di mattina fu buon tempo, e dieci de' nostri andarono per tirare il copano presso la casa per accommodarlo; ma lo trovammo sepolto molto in giú sotto la neve, e con gran fatica lo cavammo, e volendolo poi tirar alla casa non potevamo, per la magrezza e debolezza, per il che molto s'attristavamo, temendo di aver a morire nelle fatiche. Ma il nocchiero ci esortava e inanimava a far qualche cosa di piú delle forze nostre, perciocché da quello dipendeva la salute nostra e la vita, perciocché, se non tiravamo quel copano e lo riparavamo, ci bisognava star quivi e diventar cittadini della Nuova Zembla, e quivi averci a seppellire. Non ci mancava certo l'animo, ma le forze, onde bisognò allora abandonar quell'impresa, ma con grandissimo dolore d'animo, quando pensavamo che cosa avevamo a fare.

Come ci preparammo a racconciar il battello per tornar con quello a casa, non potendo liberar la nave dal ghiaccio, ma, essendo tanto distrutti dal freddo e dalla fame che non avevamo più forza da tirarlo a casa, ci convenne abbandonar l'opera, quasi disperati di dover ivi morire da disagio.

Cap. XIII.

Poi che così stanchi e quasi disperati dopo mezzogiorno tornammo a casa, un poco dopo riprendendo animo ci esortammo l'un l'altro a rivoltar lo schiffo che era presso la casa riverso, il qual cominciammo a riparare perché ci fusse più comodo a navigar per mare, perciò che ci dava l'animo che avevamo a far un lungo e increscevole viaggio, nel quale ci sarebbero incontrate di gran difficoltà: perciò, benché facessimo il meglio che sapevamo, non però ci compiacevamo in ogni cosa. Essendo poi intorno questa fattura, venne a noi un ferocissimo orso, ma noi, andando alla casa, quivi l'aspettavamo sopra tutte tre le porte armati di schioppi, e un altro sopra il camino con un moschettone; ma quel pur a noi se ne veniva senza alcuna paura, e meno che nessun altro mai, perciò che venne fino al limitar d'una porta, e quel ch'era su quella porta non lo vedeva, perché aveva volta la faccia all'altra porta. Ma quei che erano in casa, vedendogli l'orso quasi adosso, molto impauriti gridarono, e quegli, a sé rivolto, vedutolo, impaurito gli tirò dello schioppo e lo passò per mezzo, onde voltosi fuggì: e vi mancò poco certo che non morisse, perciò che l'orso gli era già sopra che non lo aveva veduto, e se anco lo schioppo lo fallava, come talora avviene, senza dubbio periva e forse anco l'orso sarebbe entrato in casa. L'orso ferito fuggendo cadé poco lontano dalla casa: subito tutti con schioppi e altre arme gli fummo dietro e l'ammazzammo, e aprendoli la pancia gli trovammo i pezzi con la pelle e i peli ancora d'una foca, che già non molto tempo aveva divorata.

Come di nuovo inanimati, per non morir ivi sepolti dal ghiaccio vivi, ci ponemmo ad accommodar il battello con alzarlo e allungarlo, per poter con esso passar più di trecento miglia di mare, prima che raggiungessimo dove si trovasse gente e altri navilii.

Cap. XIII.

30 maggio fu assai buon aere, non troppo freddo, ma scuro, e tutti quelli che erano buoni da fabricare erano intorno ad acconciar lo schiffo; gli altri dentro accommodavano le vele e le altre cose necessarie al viaggio. Tra tanto quei che erano di fuori intorno allo schiffo, venendo a loro un orso, lasciarono il lavoro e l'uccisero. Dipoi levate le tavole dalla casa alzammo alquanto più lo schiffo, e così sollicitavamo l'opera, perciò che tutti erano gagliardi alla fatica desiderata tanto tempo, e anco più che le forze non comportavano.

31 fu sereno, ma l'aere alquanto più freddo del solito, spirando maestro, il qual spingeva il ghiaccio. E stando poi noi continuamente nel lavoro, venne un altr'orso, quasi che s'accorgessero a naso ch'avevamo a partire, volendoci prima gustare, perché per tre giorni continui ferocemente ci assaltavano: e lasciando il lavoro e ritirandoci in casa ci seguitò, e noi aspettandolo con tre schioppi separati in uno stesso tempo l'uccidemmo. Ma la sua morte ci fu più dannosa che la vita, perciò che apertolo mangiammo il suo fegato cotto, il quale fu buono di sapore, ma tutti che ne mangiammo cademmo in una infirmità, specialmente tre che pensavamo avessero a morire, perciò che dal capo ai piedi cadeva loro da dosso la pelle. Pur furono risanati, del che rendemmo grazie a Dio, perché, se per questo male quei tre uomini ci mancavano, forse non potevamo quindi partire, perciò che per il poco numero non saremmo stati atti a tollerar le fatiche.

Giugno 1597.

Primo di giugno, benché fusse bel tempo, perché però la maggior parte de' nostri marinari era ammalata per il mangiar del fegato dell'orso, come si è detto, quel giorno non poterono far nulla intorno al riparar dello schiffo; ed essendo ancora la pignatta al fuoco dove era il fegato, il

nocchiero la gettò fuor della casa. Dipoi quattro de' nostri piú gagliardi andarono alla nave a vedere se vi era piú cosa alcuna che ci facesse bisogno al viaggio, e trovarono un vascello pieno di pesci chiamati *geep*, simili quasi alle anguille, i quali furono distribuiti fra li marinari, sí che ne ebbe ogniuno due, e ci seppero molto buoni.

2 giugno, la mattina fu sereno spirando maestro, e sei di noi andammo verso il mare a vedere per qual strada potessimo trasportar all'acqua le barche, percióché il ghiaccio era per tutto tanto alto e cacciato l'un sopra l'altro, che ci pareva impossibile di poter menar per esso la barca; nientedimeno giudicammo che fusse piú breve e piú commoda strada al dritto dalla nave all'acqua aperta, benché fusse tutta ineguale e montuosa e che con gran fatica bisognava appianarla: ma per la brevità ci parve piú commoda.

3 del detto, spirando ponente fu sol chiaro; ed eravamo alquanto ricuperati dal male e fatti piú gagliardi, sí che diligentemente attendevamo a riparar lo schiffo, onde il sesto giorno dopo fu fornito. Verso sera spirando gagliardamente ponente l'acqua fu del tutto aperta, onde prendemmo gran speranza che in breve avesse a succeder la nostra liberazione, che una volta pur partissimo da quel noioso angolo.

4 detto fu sereno e sol chiaro, né molto freddo. E sendo il sole in siroco, andamo undeci al nostro copano, il qual era nel lido in luogo coperto d'arena e sparto marino, e lo tirammo alla nave con minor fatica e difficoltà che quando lo convenimmo lasciare: e la cagione giudicammo che fusse la neve che allora era piú ferma, e forse anco perché con maggior animo eravamo tornati a quello, vedendo anco l'acqua aperta, onde speravamo aversi a partire. Per tanto tre ne furono lasciati al battello, che lo acconciassino, e perché l'avevamo usato a portar pesce salato e aveva la puppa agguzza, gliela acconciarono alquanto e gliela fecero piana, perché fusse piú commoda alla navigazione in mare, e l'alzarono anco alquanto e ridussero in quella piú commoda forma che poterono. Gli altri marinari in tanto nella casa attendevano a preparar tutte le cose necessarie al viaggio, e tirarono due carette di vettovaglia e altre bagaglie alla nave, la quale era quasi a meza strada tra la casa e l'acqua, per poterle tirar poi piú tosto all'acqua quando fussimo per partire. E ogni fatica ci pareva tanto piú lieve, quanto che speravamo di partire da quella deserta, orrida e noiosa regione.

5 detto fu aere crudo con spessa tempesta e neve, spirando ponente, il quale apriva il mare; perciò non potemmo far niente di fuori, ma in casa apparecchiamo tutto, vele, remi, arbori, antenne, timoni e quanto ci faceva di bisogno.

6 detto, la mattina fu buon aere, spirando greco; perciò con i legnaiuoli andammo alla barca a finirla, e insieme tirammo due carrette di vettovaglia e d'altro alla nave. Poi si levò una gran fortuna mista con neve, tempesta e pioggia, che per molto tempo non avevamo sentito, sí che i fabri convennero lasciar l'opra e tirarsi con noi a casa, dove non avevamo né anco luogo asciutto per stare, perché avevamo tolte le tavole per acconciar le barche ed era sola la vela tesa; e la neve appresso aveva cominciato a disfarsi ed empiva la strada, sí che bisognò lasciar gli scoffoni fatti di pelle e porsi le scarpe.

7 giugno, facendo vento gagliardo da greco, vedemmo di nuovo il ghiaccio tornar in su, ma sendo il sole in siroco fu chiaro; e di nuovo i fabri tornarono alla nave a fornir la barca, e noi mettemmo insieme le merci de' negociatori, quelle che ci pareva di voler levare, cioè le migliori e di maggior prezzo, e le involgemmo e coprimo per difenderle dall'acqua del mare, poiché avevamo a condurle nella barca scoperta.

8 detto, sendo sereno, tirammo alla nave quelle merci che avevamo apparecchiate, e i fabri avevano fabricato la barca, che la sera fu quasi compita. L'istesso giorno noi tutti tirammo lo schiffo alla nave, e l'allegrezza ci dava maggior forza e potere.

9 di giugno fu anco buon tempo. Quel giorno lavammo le nostre camicie e gli altri panni di lino, acciòché tutto fusse apparecchiato quando fusse a partire, e i fabri fornirono le barche.

10 detto tirammo quattro carrette di merci alla nave. In casa eravamo occupati in apparecchiar il tutto, e gettammo anco il vino che ci era rimasto in piccioli vascelli per dividerlo in tutte due le barche, e perché anco potremmo esser serrati dal ghiaccio, il che sapevamo che ci

doveva occorrere, e per poterlo espor sul ghiaccio col resto e tornarlo, come ci poteva occorrere.

11 detto fu rigido aere, sí che tutto 'l giorno non potemmo far nulla; e molto dubitavamo che dalla fortuna fusse portato via il ghiaccio che cingeva la nave insieme con essa nave (il che poteva avvenire), con nostra grandissima miseria, percióché tutte le nostre robbe e drappi e la vettovaglia erano in nave, ma per provvidenza di Dio niente di ciò occorse.

Della strada da noi con grandissima fatica fatta per condur le barche accomodate per navigare al mare, convenendo appianar le montagne di ghiaccio con manarre, zapponi, badili, mazzi e pali di ferro e altri stromenti, tagliando, spezzando e spingendo via le lastre e tocchi di ghiaccio; e come un orso ci venne anco a disturbare tal opera, sí che quasi ci tolse un uomo, se con una archibugiata non fusse fatto allargare e al fin ucciso.

Cap. XV.

12 giugno fu assai buon tempo; perciò uscimmo tutti con manarre e zappe e altri stromenti necessarii ad appianar la strada per dove avevamo a tirar la barca all'acqua dietro i monti di ghiaccio, nella qual opera facemmo di molta fatica, tagliando, spezzando, cavando e gettando via co' pali. E quando piú eravamo sul colmo dell'opera, venne verso noi un grande e macilento orso dal mare uscito, qual giudicavamo fusse venuto di Tartaria, imperoché l'avevamo osservato vinti e trenta miglia in mare; e sendo senza schioppi doppi, eccetto quello che aveva il nostro cirugico, io subito andai alla nave per pigliarne uno o due. L'orso, vedendomi correre, velocemente mi seguì, e forse m'avrebbe giunto se i marinari, ciò avvertendo, lasciando il lavoro non si fussero posti a seguirlo; il che vedendo l'orso, me lasciando, voltossi verso loro, e mentre va verso loro dal cirugico ferito con lo schioppo si fuggì. Ma, sendo il ghiaccio ineguale e alto, non poté così fuggire che i nostri non lo arrivassero e con lo schioppo passassero, e sendo ancor vivo gli gettarono i denti fuori di bocca.

13 fu bel tempo, e il nocchiero accompagnato dai fabri andato alla nave, apparecchiaron del tutto la barca e lo schiffo, sí che non mancava altro che tirarle all'acqua; ma vedendo il mare aperto e spirar ponente prospero, egli tornò a casa e disse a Guglielmo di Bernardo, che già un pezzo era ammalato, che gli pareva che sarebbe bene e che ora si offeriva l'occasione di partirsi, e fu statuito allor comunemente tra i marinari di tirar l'una e l'altra barca all'acqua e apparecchiarsi nel nome di Dio a partire dalla Nuova Zembla. Guglielmo di Bernardo per avanti aveva scritto una memoria e l'aveva appiccata al camino in una misura di carica da schioppo, nella quale narrava come eravamo là venuti d'Ollanda per far vela verso il regno della China, e ciò che ivi ci era occorso e le nostre avversità, acciò, se per caso alcuno dopo noi là capitasse, intendesse tutto quello che ci era occorso, e come sforzati dalla necessità avevamo fabricata quella casa, nella quale eravamo stati dieci mesi, e come poi con due barchette scoperte ci bisognò esporsi in mare e mettersi in una navigazione maravigliosa e pericolosa molto. Il nocchiero anco scrisse due lettere, alle quali la maggior parte di noi sottoscrisse, sí come noi quivi nel continente per molto tempo e somma miseria e travaglio eravamo stati, sperando che la nave si liberasse dal ghiaccio e con quella di nuovo doversi indi partire; ma perché ciò non avveniva, restando la nave fermamente fissa nel ghiaccio, e che 'l tempo scorreva e la vettovaglia mancava, sforzati dalla necessità per conservar la nostra vita ci era bisogno abbandonar la nave e far vela con dui battelli, mettendosi alla speranza di Dio. Gli esempi di queste due lettere furono posti in tutte due le barche, acciò, se per qualche fortuna fussero disgiunte o per qualche altro infortunio fussero perite, almeno in una sola salva si trovasse qual fusse stato il nostro viaggio e partita. Passate tutte queste cose, tirando lo schiffo in acqua vi lasciammo dentro un uomo, e poi l'altra barca, di piú undeci carrette cariche di vettovaglia e vino che ci era rimasto e le merci, mettendovi ogni diligenza per condurle salve quanto potessimo: cioè sei fasci di panno fino di lana, una cesta piena di tele, dui fasci di panni di seta, dui scignetti con denari, due botte piene d'arme e massericie da marinari, camicie e altro, una botte piena di cascio, mezo porco, due botte d'oglio, sei di vino, due d'aceto, e a rifiuto vestimenti di marinari e robbe d'ogni sorte; le quali messe

a grumo niuno avrebbe giudicato né s'avrebbe potuto persuadere che potessero entrare nelle barche. Tutte queste cose portate nelle barche, andati a casa conducemmo sopra la entrata Guglielmo di Bernardo all'acqua, dove erano le barche, dipoi Nicolò d'Andrea, l'uno e l'altro ammalato: e a questo modo entrammo nelli battelli, pigliando uno ammalato per barca. Allora il nocchiero comandò che si dovesse congiunger ambe le barche, e ci diede a sottoscriver l'una e l'altra lettera che aveva scritto, come è detto di sopra, l'esempio delle quali è questo.

Lettera de' marinari.

Sí come noi fino al dí d'oggi abbiamo aspettato, sperando che la nave si dovesse liberar dal ghiaccio, ma oggi vi è poca o niuna speranza che ciò possa essere, percióché ella è da quello saldamente cinta, poiché verso il fine di marzo o 'l cominciar d'aprile il ghiaccio crescendo s'è spinto un sopra l'altro, per trovar mezo e via come possiamo tirar lo schiffo e il battello all'acqua e dove troveremo luogo commodo, e sí come quasi par impossibile che la nave sia liberata dal ghiaccio, perciò io con Guglielmo di Bernardo, governor maggior della nave, e altri che hanno qualche carico e con gli altri proponemmo la cosa in consulta per conservar noi con alquante merci di mercanti; né potemmo trovar miglior mezo che riparar il nostro schiffo e battello e trovar tutte le cose necessarie, quanto fusse possibile, accioché preparate non perdiamo niun tempo commodo che Dio ci potrebbe concedere, perché bisogna tor il tempo piú commodo, altrimenti saremmo morti da freddo e da necessità: il che s'ha da temere che ancora accada, poiché ne sono tre o quattro de' nostri e de' maggiori dalli quali non potemo aspettar aiuto alcuno, talmente sono esausti dal freddo e dalla incommodità che non hanno forza per mezo uomo. Ed è da dubitare che le cose non siano per andar meglio, sí per il lungo viaggio che abbiamo da fare o sí perché il pane non è per passar il mese d'agosto, e facilmente potrebbe accadere, se nella navigazione ci interviene qualche sinistro, che avanti quel tempo non possiamo arrivare a region alcuna dove possiamo comprar cosa alcuna, benché da quest'ora tentiamo ogni cosa: perciò saria il nostro consiglio di non aspettar piú tardo, perché la natura c'insegna che dobbiamo procurar di conservarsi. Questa in questo modo conchiusa e da tutti noi sottoscritta il primo di giugno 1597, sendo adunque il dí d'oggi preparati e avendo trovato vento da ponente favorevole e il mare aperto, noi nel nome del Signore si mettemmo all'ordine da partire, e perché la nostra nave sta ancora fermamente serrata, stretta dal ghiaccio, e benché nel nostro apparecchio abbiamo avuti molti gagliardi venti da ponente, da tramontana e da maestro, nientedimeno non vedendo niuna mutazione in miglior stato, quella finalmente abandonammo.

Data alli 13 di giugno 1597.

E la sottoscrissero

Giacopo Heemscherch
Pietro figliuol di Cornelio
Leonardo figliuol d'Enrico
Pietro figliuol di Primo Vos
Giacopo figliuol di Giano
Sterronburch

Giacopo figliuol di Iano Schiedain
Maestro Giovanni Vos
Guglielmo figliuol di Bernardo
Gimo figliuol di Rinieri
Lorenzo figliuol di Guglielmo
Ghirardo di Veer.

Del modo del tirar delle barche all'acqua, e i carri di merci carichi e di vettovaglia, e di due ammalati, uno per carretta.

Cap. XVI.

Dipoi, raccomandandosi alla misericordia di Dio, con vento da maestro tramontana e mare

assai aperto, si ponemmo a far vela.

14 giugno, la mattina, sendo il sole in levante, in nome di Dio con la scuffa e battello si partimmo dalla Nuova Zembla e da quell'altro ghiaccio. Spirando ponente e drizzando il corso verso greco levante, quel giorno navigammo fino alla punta dell'isole per miglia cinque; ma il principio della nostra navigazione non andò troppo bene, perché di nuovo dammo in foltissimo ghiaccio che era ancora quivi attaccato e fermato, onde ci assalì una gran paura. Quivi fermatisi, quattro de' nostri andammo nel continente ad investigar quel sito, e riportammo quattro uccelli gettati da noi giù degli scogli con li sassi.

15 era alquanto allargato il ghiaccio, perciò spirando ostro facemmo vela, e passammo la punta del promontorio e il promontorio Ulissingese, steso per la maggior parte verso greco e poi verso tramontana, fino al promontorio del Desiderio per tredici miglia in circa, ove si fermammo fino alli sedeci.

16 di nuovo facemmo vela, e arrivammo all'isole d'Orangia spirando ostro, lontane dal promontorio del Desiderio otto miglia. Quivi andammo nel continente con due barilette e una caldaia per liquefar della neve e porla nelle barilette, e a cercar degli uccelli e dell'ova per gli ammalati. Là giunti, accendemmo il fuoco con legna ivi trovate e liquefacemmo la neve, ma non trovammo uccelli. Tre altri marinari andati in un'altra isola per il ghiaccio presero tre uccelli, e nel ritornare il nocchiero, che era uno delli tre, cadé nel ghiaccio con gran pericolo della vita, perciocché quivi era un gran fondo; ma per l'aiuto di Dio fu liberato e venne a noi, dove asciugò le vesti al fuoco che avevamo fatto, al quale anco cuocemo gli uccelli, i quali portati in barca diemmo a li nostri ammalati. Tornati adunque alle barche, facemmo di nuovo vela con vento da siroco e con torbido e umido aere, sí che al tutto si bagnamo, perché le nostre barche non erano coperte, e drizzammo il corso verso ponente e garbin ponente fin che giungemmo alla punta del Ghiaccio. Presso quella punta congiunte le barche, il nocchiero chiamando Guglielmo di Bernardo gli dimandò come stava. "Bene, - rispose egli, - spero che finirò il mio corso prima che giungamo ad Wachhuys". E volto a me: "Gherardo, - disse, - siamo ancora appresso la punta del Ghiaccio? Levami un poco, ch'io voglio veder ancora una volta questa punta". Allora dall'isole d'Orangia fino alla punta del Ghiaccio avevamo fatto circa miglia 5, e, volto il vento da ponente, fermammo le barche ad un pezzo di ghiaccio e prendemmo un poco di cibo; ma l'aere si faceva sempre più torbido e umido, sí che di nuovo fummo cinti dal ghiaccio e bisognò quivi fermarsi.

17 giugno la mattina preso alquanto di cibo, il ghiaccio di tal maniera ci era spinto adosso che ci faceva spavento, sí che non potevamo regger né l'una né l'altra barca e pensavamo che quella fusse l'ultima nostra navigazione, perciocché così terribilmente eravamo portati insieme col ghiaccio scorrente, e così eravamo stretti e calcati dal ghiaccio, che pareva che le barche andassero in mille pezzi: per il che noi guardandoci l'un l'altro con pietà non speravamo più salvarsi, perché ad ogni momento avevamo la morte dinanzi agli occhi. Finalmente in tanto intrico e pericolo fu proposto che, se avessimo potuto gettar una corda e saldarla nel ghiaccio fermo, con l'aiuto di quella avremmo potuto tirar le barche a quello, e per questa via saremmo liberi dai pezzi di ghiaccio che ondeggiavano. Il consiglio fu veramente buono, ma con gran pericolo della vita congiunto: e se ciò non si faceva si vedeva chiaramente che la nostra vita era spedita, niun però aveva ardimento di ciò tentare, temendo di non esser absorto, benché la necessità ci astringesse a farlo e dovesse il minor pericolo ceder al maggiore. Stando adunque noi in tal pericolo, io come il più leggiero di tutti presi sopra di me il carico di portar la corda al ghiaccio fermo, per tanto appigliandomi a un pezzo di quel ghiaccio ondeggiante all'altra con l'aiuto di Dio arrivai al ghiaccio fermo, e alligai la corda ad un mucchio grande e alto: allora con l'aiuto di quello quelli che erano nelle barche le trassero al ghiaccio fermo, e a quel modo poté più un solo uomo che inanzi tutti congiunti insieme. Approssimati che fumo al ghiaccio con le barche, presto trasportammo sopra quello gli ammalati, messovi prima sotto gli strammazzi e altre cose dove potessero giacere; dipoi mettemmo fuori tutta la robba, e tirammo anco le barche sopra il ghiaccio. Con questo mezzo allora liberati dal ghiaccio e da quel gran pericolo, ci riputammo cavati di mano alla morte.

Del modo del tirar delle barche in sul ghiaccio fermo, perché dall'urtar e stringer delli pezzi di ghiaccio che andavano ondeggiando per mare erano quasi rotti, e insieme tutte le robbe con gli ammalati esposti sul ghiaccio, ove il giorno dietro in una stessa ora spirarono.

Cap. XVII.

18 detto riparammo di nuovo le nostre barche, perciocché erano molto conquassate dalle percosse del ghiaccio: e bisognò calcar tutte le fessure e giunture delle tavole e fortificarle con diversi pezzetti di tavole impecciate, al qual bisogno Dio provide di legna, acciò che potessimo liquefar la pece e preparar quanto faceva bisogno. Dipoi alquanti de' nostri andarono nel continente a cercar delle ova, per i nostri ammalati molto bramate, ma non ne potero trovare alcuno; nondimeno portarono quattro uccelli presi con pericolo della vita tra 'l ghiaccio e 'l continente, rompendosi ogni tratto il ghiaccio sotto ai piedi.

19 fu assai buon'aria, spirando maestro e sul mezzogiorno ostro, nientedimeno stavamo stretti dal ghiaccio, né vedevamo apertura alcuna in mare, giudicando sempre non potersi mai quindi liberare; nientedimeno ci consolavamo di nuovo ricordandoci che Dio molte volte fuori della nostra speranza ci aveva aiutati e liberati, con la qual speranza ci facevamo animo l'uno all'altro.

20, spirando ponente, fu assai buon tempo. Ed essendo il sole circa in siroco, cominciò Nicolò d'Andrea a peggiorare, sí che conoscevamo che non aveva a viver molto, perciocché il vicario del governatore, venuto alla nostra barca, ci narrò in che stato s'attrovava esso Nicolò, e che si vedeva che non aveva a viver troppo. Allora Guglielmo di Bernardo disse: “Anco a me pare ch'io non abbia a viver molto”; ma noi non pensavamo che 'l suo male fusse così grande, perché ragionava con noi e leggeva sul giornale ch'io aveva fatto della nostra navigazione, e avevamo discorso di piú cose. Finalmente posto da parte il giornale, a me rivolto disse: “Gherardo, dammi da bere”; e come ebbe bevuto gli venne uno accidente così grande che subito volti gli occhi spirò, né vi fu tanto tempo di mezo che io potessi chiamar il nocchiero dall'altra barca prima che morire, sí che morí prima che Nicolò d'Andrea, il quale poco dopo lo seguí. Questa morte di Guglielmo di Bernardo ci apportò non poca malinconia, perciocché egli era il governator maggiore, nel quale noi si confidavamo; ma non si può né dee resistere alla volontà di Dio, alla quale anzi è nostro dovere d'acquietarsi.

21 giugno, il ghiaccio cominciò di nuovo a scorrere e Dio ci mandò una certa apertura di mare, spirando garbino, ma sendo il sole intorno a maestro, cominciò a far vento da siroco assai gagliardo, e perciò si apparecchiamo a partir di qua.

22 detto la mattina, spirando un gagliardo siroco, il mare fu aperto tutto; ma ci bisognò tirar le barche su per il ghiaccio con grandissima fatica e difficoltà, perciocché bisognò tirarle prima, con tutte le cose che vi erano dentro, su per un pezzo di ghiaccio lungo quasi 50 passi e pararle nell'acqua, e poi tirarle sopra un altro ghiaccio e di nuovo per altri 300 passi su per quello tirarle, prima che fussero nell'acqua dove potessimo far vela. Alla quale sendo giunti, confidati nella misericordia di Dio demmo le vele al vento, sendo il sole con greco levante, spirando mediocrementemente ostro e ostro siroco, tenendo il corso verso ponente e garbin ponente fin che 'l sole fu in ostro. Allora di nuovo fummo assediati dal ghiaccio, il quale non potemmo passare, ma bisognò in quel fermarsi; nientedimeno poco dopo il ghiaccio da per sé si separò, per lo quale passammo navigando dietro la rena. Ma di nuovo subito fummo chiusi dal ghiaccio, e sperando pur qualche apertura, prendemmo in questo mentre un poco di cibo, perciocché il ghiaccio non scorreva come prima. Dipoi si ponemmo con tutte le forze a spinger il ghiaccio, ma indarno; nondimeno alquanto tempo dopo da per sé si fece una certa apertura, per la qual passammo, e facemmo vela longo l'orlo della terra verso garbin ponente.

23 detto seguimmo la nostra navigazione verso garbin ponente fin che 'l sole fu in siroco, e giungemmo al promontorio di Consolazione, distante dalla punta del Ghiaccio miglia 25; né potemmo andar piú inanzi, perciocché quivi era il ghiaccio così grosso spinto l'un sopra l'altro, ben che fusse sereno. Quel giorno stesso prendemmo l'altezza del sole con l'astrolabio e con l'anello

astronomico, la qual trovammo gradi 37, e la sua declinazione gradi 23, minuti 30; la qual detratta dall'altezza, restano gradi 13, minuti 30; questi detratti di 90, riman l'altezza del polo gradi 76, minuti 30. E benché il sole molto splendesse, il suo calore però non fu tanto che potesse dileguar la neve, sí che avessimo dell'acqua per bere: per tal causa adunque e il baccino di stagno e altri vasi di rame che avevamo empimmo di neve e li ponemmo al sole, perché ai suoi raggi si disfacesse la neve per far dell'acqua, perciocché, quantunque prendessimo della neve in bocca per cacciar la sete, non ci faceva servizio alcuno, anzi avevamo piú sete che prima.

Descrizione del viaggio che tenimmo della casa nella quale passammo il verno, lungo il lato settentrionale della Nuova Zembla, fino allo stretto d'Weygats, il qual passammo verso la riviera della Russia, e appresso de' porti ovvero seni del mar Bianco fino alla città di Cola, sí come si dimostra nella tavola precedente.

Cap. XVIII.

| | |
|--|-------------|
| Dal luogo del domicilio fino al seno del Mare è viaggio verso levante e ponente | per 4 migl. |
| Dal seno del Mare fino al porto del Ghiaccio è camino verso 4° levante greco | per 3 m. |
| Dal porto del Ghiaccio fino alla punta dell'Isola è viaggio verso greco levante | per 5 m. |
| Dalla punta dell'Isola fino al promontorio Vlissingese è camino verso 4° greco levante | per 3 m. |
| Dal promontorio Vlissingese fino all'angolo del Promontorio verso siroco è camino | per 4 m. |
| Dall'angolo del Promontorio fino all'angolo del Desiderio verso ostro e tramontana è corso | per 6 m. |
| Dall'angolo del Desiderio fino all'isole d'Orangia verso maestro | per 8 m. |
| Dall'isole d'Orangia fino all'angolo del Ghiaccio verso ponente e 4° garbin ponente | per 5 m. |
| Dall'angolo del Ghiaccio fino al promontorio di Consolazione verso ponente e 4° garbin ponente | per 5 m. |
| Dal promontorio di Consolazione fino al promontorio Nassoviese verso 4° ponente maestro | per 10 m. |
| Dal promontorio Nassoviese al conio orientale dell'isola della Croce verso 4° ponente maestro | per 8 m. |
| Dal conio dell'isola della Croce fino all'isola di Guglielmo verso 4° garbin ponente | per 5 m. |
| Dall'isola di Guglielmo fino all'angolo Negro verso ponente garbino | per 6 m. |
| Dall'angolo Negro fino al conio orientale dell'isola de l'Admiralità verso ponente garbino | per 7 m. |
| Dal conio orientale dell'isola dell'Admiralità fino al suo conio occidentale verso ponente garbino | per 5 m. |
| Dall'angolo occidentale dell'isola dell'Admiralità fino al promontorio di Plancio verso 4° garbin ostro. | per 10 m. |
| Dal promontorio di Plancio fino al seno di Lombsbay verso ponente garbino | per 8 m. |
| Dal seno di Lombsbay fino all'angolo degli Ordini verso ponente garbino | per 10 m. |
| Dall'angolo degli Ordini fino al promontorio del Priore ovvero Langenes verso 4° ostro garbino | per 14 m. |
| Dal promontorio Langenes fino al promontorio di Cani verso 4° ostro garbino | per 6 m. |
| Dal promontorio di Cant fino all'angolo dello Scoglio negro verso 4° garbin ostro | per 4 m. |
| Dall'angolo dello Scoglio negro fino all'isola Negra verso ostro siroco | per 3 m. |
| Dall'isola Negra fino a Costintsarch verso oriente e occidente | per 2 m. |

| | |
|--|------------|
| Da Costintsarch fino all'angolo della Croce verso ostro siroco | per 5 m. |
| Dall'angolo della Croce fino al seno di S. Lorenzo verso siroco | per 8 m. |
| Dal seno di S. Lorenzo fino al porto della Farina verso ostro siroco | per 6 m. |
| Dal porto della Farina fino alle due isole verso ostro siroco | per 16 m. |
| Dalle due isole onde noi facemmo vela verso Russia fino a Matfloo e Delgoy verso garbino | per 30 m. |
| Da Matfloo e Delgoy fino al seno nel qual navigando circondammo un cerchio di quadrante e finalmente fummo condotti nell'istesso luogo | per 22 m. |
| Da quel seno fino a Colgoy verso maestro tramontana | per 18 m. |
| Da Colgov fino all'angolo orientale di Candenas verso maest~o tramontana | per 20 m. |
| Da Candenas fino al lato occidentale del mar Bianco verso maestro tramontana | per 40 m. |
| Dal lato occidentale del mar Bianco fino alle 7 isole verso maestro | per 14 m. |
| Dalle 7 isole fino all'angolo occidentale di Childvin verso maestro | per 20 m. |
| Da Childvin fino a quel luogo nel quale Giovanni figliuolo di Cornelio ci trovò verso 4° maestro ponente | per 7 m. |
| Dal luogo dove Giovanni di Cornelio ci trovò fino a Cola verso ostro per il piú | per 18 m. |
| Noi dunque col battello e scaffa scoperti facemmo viaggio parte tra 'l ghiaccio e parte sopra il ghiaccio tirando e in alto mar facendo vela | per 383 m. |

24 giugno, circa il levar del sole andammo a remi di qua e di là per il ghiaccio a cercare per dove potessimo passare, ma non trovammo niuna apertura; ma intorno al mezzogiorno prorompemmo in mare, per il che rendemmo gran grazie a Dio che fuori della nostra speranza ci avesse concesso l'uscita, e spirando levante facemmo vela con gran progresso, sí che facemmo congettura di dover passar il promontorio Nessonviese. Nondimeno fummo impediti dal ghiaccio, nel qual dammo, sí che ci bisognò restare al lato orientale del promontorio Nassoviese alla riva del continente, sí che facilmente potevamo vedere esso promontorio, il quale giudicavamo che ci fusse discosto intorno tre miglia. Quivi sei de' nostri usciti nel continente trovarono certe legna e le portarono nelle barche, ognuno quanto si poté caricare, ma però non si trovò uccello né ovo alcuno; ma facendo fuoco delle legna cossoro una polenta in acqua, che noi chiamammo *matsammore*, per metter nello stomaco qualche cosa di caldo. E spirava un vento molto gagliardo dall'ostro.

25 giugno ancora grandemente soffiava, e per non esser molto fermo il ghiaccio al qua, e erravamo accostati, dubitavamo grandemente che rompendosi quello fussionsi portati in mare: e per il vero circa il tramontar del sole, rotto quel pezzo di ghiaccio, ci bisognò mutar luogo e fermarsi ad un altro pezzo di ghiaccio.

26 detto si levò ancora una gran fortuna dall'ostro, la quale ruppe in molti pezzi quel ghiaccio al quale eravamo accostati, sí che eravamo spinti in mare né potevamo piú attaccarsi al ghiaccio fermo, ed eravamo in pericolo grandissimo di perire. E fluttuando in mare, con tutte le forze adoprammo i remi, ma non potevamo arrivar al continente, perciò bisognò spiegar il nostro trinchetto e far vela; ma l'arbore a cui era appeso esso trinchetto due volte si ruppe, perciò stavamo peggio che prima. E benché il vento spirasse prospero e gagliardo, fummo nondimeno sforzati a calar il trinchetto, ma il vento soffiava cosí gagliardo in quello che, quando non si avesse tirato giú con estrema prestezza, senza dubbio saremmo stati dall'onde inghiottiti, ovvero empir la barca d'acqua andare a fondo, perciocché l'acqua cominciava ad entrar nella barca ed eravamo lontani in mare, il quale era poi sopra modo turbato, né avevamo altro dinanzi agli occhi che la morte presente. Ma Iddio, che tante volte di tanti e cosí gran pericoli ci aveva liberato, di nuovo ci fu in aiuto, e improvvisamente ci destò vento da maestro, il quale, benché con gran pericolo, di nuovo ci portò ad un fermo ghiaccio. Liberati adunque da tal pericolo, non sapendo dove i nostri compagni si fussero ritirati, facemmo vela per un miglio lungo il ghiaccio, ma non li trovando ci pensavamo qualche male di loro, temendo che fussero sommersi. Tra tanto si levarono folte nuvole, cosí facendo vela longo la terra, né trovando li compagni, scarammo uno moschettone: essi uditici

risposero con un'altra sparata, nientedimeno non ci potevamo vedere. Tra tanto fatti piú vicini e sparita alquanto la nebbia, noi ed essi di nuovo sparati gli schioppi vedemmo il fumo che esalava, e finalmente gli andammo a ritrovare, e li vedemmo tra il ghiaccio corrente e il fermo fermati. Fattici a loro vicini, andammo ad essi per il ghiaccio, e gli aiutammo a portar sopra il ghiaccio quello che avevano nel battello e a tirar esso battello sul ghiaccio, e con gran fatica e difficoltà li ritornammo nell'acqua aperta del mare. Mentre erano cosí trattenuti nel ghiaccio, ricercammo sul lito del continente delle legna, con le quali acceso il fuoco, sendo congiunti insieme facemo una panata di pane e acqua per metter qualche cosa nello stomaco, e ci fu molto saporita.

27 soffiando prospero levante facemmo vela, e passammo il promontorio Nassoviese circa un miglio al lato occidentale di esso promontorio, ove di nuovo trovammo vento contrario, sí che di nuovo bisognò serrar le vele e andar a remi. Tra tanto, mentre navigamo lungo il ghiaccio fermo e il continente, trovammo tanta copia di rosmari a giacere sopra il ghiaccio che non ne vedemmo mai tanta, né si poté contar il numero, con gran numero appresso d'uccelli, nelle quali scaricando insieme dui schioppi, con quel colpo ne cogliemmo 12, li quali li portammo nelle barche. Navigando noi in questo modo, levossi uno nuvoloso aere, onde di nuovo incorremo nel ghiaccio che scorreva, sí che ci fu forza tornar al ghiaccio fermo e ivi fermarsi fino che fossero sgombrate le nebbie. Il vento poi che ci era contrario soffiava da maestro tramontana.

28 detto, circa il levar del sole sponemmo sopra il ghiaccio tutto quello che avevamo nelle barche, nel quale poi tirammo anco esse barche, percióché eravamo cosí stretti da ogni parte dal ghiaccio e il vento veniva dal mare, temendo di esser cosí stivati intorno che non trovassimo piú uscita. Delle vele tendemmo sopra il ghiaccio un padiglione, sotto il quale ci dammo un poco al riposare, lasciando la cura ad uno di far la guarda. Sendo il sole intorno alla tramontana, vennero tre orsi al dritto alle nostre barche, i quali visti dalla guarda, subito gridò: “Tre orsi, tre orsi!” Il che udito, saltammo fuori de' padiglioni con li nostri moschettoni, caricati di ballini per pigliar uccelli, li quali non avendo tempo di caricarli altrimenti gli scaricammo; e benché non li potessimo gravemente ferire, nientedimeno si ritirarono lontani, e ci diedero assai buon spazio di tempo per caricarli, sí che di tre ne uccidemmo uno. Gli altri ciò veduto fuggirono, ma intorno due ore dopo ritornarono, ma fatti vicini e udito il nostro strepito fuggirono. Spirava ponente e 4° ponente maestro, sí che grandemente il ghiaccio scorreva verso oriente.

29 giugno, circa il sole in ponente garbino, i due orsi che erano fuggiti ritornarono al luogo dove giaceva l'orso ucciso, e uno di essi, presolo con la bocca, lo tirò per quel ghiaccio ineguale assai lontano e lo cominciò a divorare. Noi ciò vedendo sparammo in essi un moschettone, ma quelli, udito il tuono, lasciato il cadavero fuggirono. E noi quattro andati colà trovammo l'orso in cosí poco tempo mangiato mezo, e quel restante tirammo sopra un monte di ghiaccio per poter veder dalle nostre barche se tornavano e tirargli: e si maravigliammo della gran forza di quell'orso, che solo quel cadavero intiero cosí grande cosí facilmente aveva tirato tanto lontano, percióché noi quattro quella metà con gran difficoltà avevamo potuto strascinare. Ma spirando ponente gagliardo, spingeva ancora il ghiaccio verso oriente.

Come, di nuovo cinti e stretti dal ghiaccio corrente, fummo sforzati ad espor sopra il ghiaccio fermo tutte le robbe e tirar anco le barche, coprendole con le vele per riposare alquanto, mettendo uno a far la guarda; e come vennero la notte tre orsi, e avendone ammazzato uno gli altri fuggirono, ma il giorno dietro tornando strascinarono l'orso morto un pezzo lontano, e cominciandolo a divorare furono da noi con gli archibugi fugati.

Cap. XIX.

30 detto, la mattina, sendo il sole circa 4° levante greco, era similmente spinto da ponente verso levante. E due orsi sopra un pezzo di ghiaccio corrente verso noi venivano, i quali corseggiando qua e là pareva che si mettessero ad ordine per assaltarci, saltando nell'acqua, il che non fecero; per il che noi giudicammo che fossero quegli stessi che prima erano stati qua, percióché,

circa il sole in ostro siroco, un altro orso ancora per il ghiaccio fermo dove eravamo veniva al dritto a noi, ma fatto piú vicino e udendo lo strepito fuggí. Spirava ponente garbino e disfaceva alquanto il ghiaccio, ma perché era tempo nubiloso e vento gagliardissimo non osammo fidarsi all'acqua, ma deliberammo d'aspettar miglior tempo.

Luglio 1597.

Il primo di luglio, sendo assai buon aere, spirando maestro tramontana, la mattina intorno il levar del sole un orso venendo dal ghiaccio corrente nuotava al fermo nel quale eravamo; ma, uditici, non si accostando fuggí. Ma sendo il sole in siroco, fu con tant'impeto spento dall'onde un pezzo di ghiaccio nel fermo dove eravamo con le barche e quello che avevamo messo fuori che lo spezzò in molte parti, le quali si cacciavano l'una sopra l'altra, onde non poco ci attristammo, perciocché la maggior parte delle robbe cadé in acqua. Nondimeno usammo ogni diligenza per tirar la scaffa sopra il ghiaccio piú verso il continente, dove si stimavamo piú sicuri dalla calca del ghiaccio scorrente; ma ritornando a quelle cose che avevamo lasciate da portare, cademmo quasi nella maggior difficoltà che provassimo giamai, perciocché, quando volevamo levar un fasce, l'altro subito cadeva nel ghiaccio, anzi spesse volte sotto i nostri piedi si rompeva il ghiaccio, sí che non sapevamo piú che fare ed eravamo quasi disperati non ci vedendo fine alcuno. Questa fatica adunque superava la malinconia, perciocché, sforzandoci di tirare lo schiffo, il ghiaccio si spezzava sotto i piedi, e con la barca e il resto eravamo portati dal ghiaccio scorrente, e volendo salvar la robba, il ghiaccio si frangeva sotto i piedi. Poi la barca si ruppe, specialmente da quella parte dove era stata acconcia; l'arbore ancora e lo scagno dell'arbore stava male, e una cestella con denari, la qual con gran pericolo della vita anco levammo, perciocché il ghiaccio dove eravamo in piè si cacciò sotto l'altro ghiaccio, onde poco vi mancò che non si spezzassimo e le gambe e le braccia. Perciò, stimando che 'l battello fusse tratto del tutto, ci guardavamo l'un l'altro di mala voglia, non sapendo che fare, perciocché da quello pendeva la nostra vita. Pur con l'aiuto di Dio cominciò il ghiaccio a separarsi, onde senza indugiare andammo alla barca, e qual si fusse la tirammo sopra il ghiaccio presso la scafa, ove meglio si poteva conservare. Durò questa difficile e noiosa fatica dal sole mentre era in ostro fin che giunse in ponente garbino, senza mai riposarsi, per il che molto restammo afflitti; ma si trattava del caso nostro, e ci era piú orrendo che quando morí Guglielmo di Bernardo, e quasi ci sommergemmo. Perdemmo quel giorno due botte di biscotto, una cesta piena di panni di lino, la botte piena d'arme e tutto il meglio de' marinari con l'anello astronomico, un fascio di panno di grana, un vascello d'oglio e uno di vino e alquante pezze di cascio.

2 luglio, intorno al levar del sole di nuovo venne a noi un orso, il quale udito il nostro strepito fuggí. Sendo poi il sole circa ponente garbino, si levò un bel tempo, onde subito cominciamo a riparar il battello con le tavole con le quali avevamo fatto il tavolato del corpo. Essendo adunque tre di noi occupati intorno al riparar il battello, gli altri sei andarono piú verso il continente, sí per trovar legna come per portar qualche pietra da por sopra il ghiaccio per accender il fuoco, per liquefar la pece per impeciar il battello, e sí ancora per veder se trovassero qualche legno che fusse buono per far un arbore per esso battello: il qual trovarono, con alcuni sassi, e tutto portarono dove si lavorava. Ritornando poi ci riferirono aver trovato qui alcuni legni tagliati, e portarono anco li conii co' quali si fendono le legna, onde apparve che quivi fussero stati uomini. S'affrettavamo poi quanto potevamo ad accender il fuoco, e disfar la pece, e far il resto che era necessario intorno al riparar di quel copano, sí che l'avemmo accomodato circa il sole in 4° tramontana greco. Cuocemmo anco gli uccelli che con gli schioppi uccidemmo e li mangiammo.

Come talmente fummo dal ghiaccio stretti che 'l battello andò in pezzi, onde fummo in gran pericolo della vita e perdemmo molte robbe, e se volevamo prender una cosa ci cadeva l'altra e andava sotto il ghiaccio, che si spezzava sotto ai piedi, e quasi ci scavezzò le gambe e ci affogò sotto.

Cap. XX.

3 di luglio, la mattina intorno il levar del sole due de' nostri marinari andarono verso l'acqua, ove di nuovo trovarono due de' nostri remi, con il braccio del timone, la balla di panno di grana, la cesta di panni di lino e del vascello delle arme, da che comprendemmo il vascello esser rotto. Essi, pigliando quello che potevano portare, ritornarono a noi e ci avisarono che quivi erano ancora molte robbe; allora il nocchiero con cinque de' nostri, colà andati, riportarono ogni cosa sopra il ghiaccio fermo, per metterli al nostro partire nella barca. La cesta veramente e la balla di panno per la gravezza, perciocché erano pieni d'acqua, non poterono portare, ma furono sforzati lasciar costí fino che fussimo per partire, acciò in questo mezzo stillasse fuori l'acqua. Sendo il sole in garbino di nuovo venne a noi un orso, e quello che faceva la guarda, non lo avendo veduto, sarebbe quasi stato preso se uno de' marinari, vedendo dalla barca l'orso, non avesse gridato alla guarda che si guardasse dall'orso, il quale udito il grido fuggí. Tra tanto all'orso tiratogli di schioppo fuggí.

4 di luglio fu sereno e bel giorno, sí che in tutto il tempo che stemmo nella Nuova Zembla non avemmo il piú giocondo, spirando vento da ponente e ponente garbino; perciò i panni di seta che erano bagnati d'acqua salsa lavammo in acqua di neve liquefatta, e poi asciugati tornammo a involgerli.

5 fu ancora bel tempo, spirando ponente garbino; nel qual giorno morí Giano figliuol di Francesco Harlamese, zio di Nicolò d'Andrea (che morí l'istesso giorno con Guglielmo di Bernardo), e morí circa all'ora che il sole era in maestro tramontana. Il ghiaccio poi di nuovo veniva verso noi in gran furia, e sei marinari andarono nel continente e portarono delle legna per far fuoco, per cuocer il mangiare.

6 luglio fu aere nubiloso, ma intorno sera soffiando siroco cominciò a farsi sereno; per il che si reficiammo alquanto, nientedimeno stammo fermi sul ghiaccio.

7 luglio fu bel giorno misto però con leggier pioggia, spirando ponente garbino, ma verso sera 4° ponente maestro. Andati verso l'acqua aperta, uccidemmo 13 uccelli che stavano sul ghiaccio scorrente, li quali portammo sopra il ghiaccio fermo.

8 detto fu nubiloso e umido aere; poi degli uccelli uccisi e cotti aveamo fatto un buon banchetto. Verso sera cominciò a far vento da greco, che ci diede speranza di partir di qua.

9 di luglio di mattina cominciò il ghiaccio a scorrer giú, sí che intorno l'orlo della terra avevamo l'acqua aperta, e similmente il ghiaccio fermo dove eravamo fermati cominciò a muoversi. Perciò il nocchiero andò a pigliar la cestella e il fascio di panno lasciato nel ghiaccio e portarli nella barca, e tirammo essa barca nell'acqua per distanza di passa 340, il che ci fu molto difficile, per l'estrema fatica e imbecillità nostra. Facemmo poi vela circa all'ora che 'l sole era in ostro siroco, spirando levante; ma intorno al tramontar del sole di nuovo ci bisognò voltar il corso verso il continente e il ghiaccio fermo, perciocché quivi ancora non era andata via, spirando ostro da terra, il qual ci diede buona speranza che sarebbe scacciato il ghiaccio e noi avremmo potuto seguir il nostro camino incominciato.

10 luglio, molto ci affaticammo dall'ora che 'l sole era in greco levante fino che arrivò in levante a penetrar per il ghiaccio, il qual rotto demmo a' remi fin che di nuovo ritornammo tra due gran pianure di ghiaccio, le quali tra sé congiunte ci serrarono la strada, sí che bisognò tirar lo schiffo e il battello sul ghiaccio, cavato prima quello che vi era dentro, e poi mandarlo giú nell'altra acqua dall'altro lato aperta per distanza di cento passi, e poi portar là le robbe: il che ci fu molto difficile, ma era necessario, e ci bisognava persuadere da per noi di non esser stanchi. Come fummo in acqua, con grandissima forza spingemmo le barche co' remi, e non molto dopo di nuovo arrivando tra due gran pianure di ghiaccio corrente, che presto presto dovevano congiungersi, con l'aiuto di Dio e per la nostra diligente vogata ne uscimmo prima che si unissero. Passato quel ghiaccio, trovammo un gagliardo ponente quasi a noi del tutto contrario, sí che ci fu forza con ogni nostro potere di spinger con i remi le barche verso il ghiaccio fermo, che era contiguo al continente, al quale con gran pericolo arrivammo. Là arrivati, pensammo di andare ancora piú oltra, vogando lungo il ghiaccio verso un'isola che vedevamo, ma per il vento a noi contrario non si poté. Perciò di

nuovo ci bisognò tirar le barche con quello che vi era dentro sopra il ghiaccio, e aspettar quella riuscita che fusse piaciuto a Dio di concederci; nientedimeno ci cadeva l'animo, dando tante volte nel ghiaccio temendo per sí frequenti e lunghe fatiche che convenivamo sopportare di dover del tutto perder le forze, e così restar inutili a seguire il viaggio.

11 di luglio la mattina, sendo fermati sul ghiaccio, circa all'ora che il sole era in greco, un grande e grasso orso uscito dell'acqua a noi correva, e noi con tre moschettoni ver lui drizzati l'aspettammo; e come ci fu lontano 30 passi, sparati li schioppi insieme, cadé morto, colandogli il suo grasso fuori per le ferite e nuotando sopra l'acqua come oglio. L'orso adunque così ondeggiante, montati sopra un pezzo di ghiaccio scorrente, seguitando gli gettammo un laccio al collo e lo tirammo sul ghiaccio, e trattili fuori i denti misurammo la sua grossezza, la qual fu piedi 8. Spirava poi ponente ed era aere oscuro, e circa mezzogiorno cominciò a rischiararsi, e tre de' nostri marinari andarono all'isola a noi opposta; alla quale pervenuti viddero l'isola della Croce verso ponente a loro opposta, e, fatto tra loro consiglio, andarono a vedere se alcuno di Russia quella state era stato là lungo il ghiaccio fermo che era tra l'una e l'altra. Là giunti non poterono accorgersi che fusse stato alcuno dopo noi, ma trovarono in essa circa 70 ova di barnicle, quali non sapevano come portarle. Finalmente uno di loro tratte fuori le brache e legatele insieme da basso, vi posero dentro l'ova, e quelle poi due portarono a mezza una asta pendenti e il terzo uno schioppo, e così tornarono, poi che furono stati 12 ore fuori, sí che non potevamo immaginarsi che cosa fusse lor occorso. Ci raccontavano poi che erano caminati per acqua fino al ginocchio e per il ghiaccio tra l'una isola e l'altra, e che tra l'andare e ritornare avevano fatto quasi sei miglia, onde ci maravigliavamo che avessero avuto ardire di far tanto, sendo tutti debili. Delle ova portate avemmo un buon banchetto, sí che tra i nostri affanni e dolori facevamo talora qualche allegrezza. In quel tempo dividemmo tra noi quel poco di vino che ci era rimasto, sí che ad ogniuno ne toccò intorno un conzo e mezzo.

12 luglio, la mattina circa il levar del sole, cominciò levante e poi greco levante a soffiare e a farsi l'aere nubiloso. Verso sera poi li nostri andarono a cercare delle gioie, e ne trovarono alquante, ma non troppo fine, e nel ritorno ognuno portò un fascio di legna.

13, sendo sereno, 7 di noi andammo verso il continente di nuovo a cercar gioie, delle quali ne trovammo alquante.

14 detto fu similmente sereno, spirando soavemente ostro, sí che il ghiaccio cominciava a partirsi dal ciglio della terra, onde speravamo che 'l mare s'avesse ad aprire; ma perché il vento di nuovo si volse da ponente, il ghiaccio si fermò. Circa all'ora che il sole era in garbino, tre de' nostri andarono nella isola vicina dirimpetto a noi, nella quale ammazzarono un'anitra salvatica con lo schioppo: e tornati la dietro in comune, perciocché tutte le nostre cose erano communi.

15 detto, sendo aere nubiloso e spirando la mattina siroco, verso il tramontar del sole cominciò a piovere, mutato il vento in ponente e ponente in garbin.

16 venne a noi un orso dal continente, il quale lasciando venir vicino perché, sendo bianco come la neve, al principio non potevamo comprendere se fusse orso, ma dal moto lo conoscemmo, vicino fatto, scaricato lo schioppo lo toccammo, ma subito fuggí. La mattina spirò ponente e poi greco levante e turbò l'aere.

17, circa all'ora che 'l sole era in ostro siroco, cinque de' nostri andarono di nuovo nell'isola vicina a veder se vi era alcuna apertura d'acqua; quali videro molta acqua aperta, ma tanto lontana da terra e dal ghiaccio fermo che quasi cadevano in agonia, pensando che ci sarebbe stato impossibile tirar per tanta distanza le barche con la robba che v'era dentro, perciocché le nostre forze di giorno in giorno si scemavano e li travagli delle fatiche crescevano. Ritornando alle barche ciò ci narrarono, ma noi dalla necessità prendemmo animo, ci esortammo l'un l'altro a tirar le barche e le robbe all'acqua, e dipoi a remi andar a quel ghiaccio che bisognava passare per pervenire al mare aperto. Andati al ghiaccio scaricammo le barche, dipoi le tirammo sopra il ghiaccio separatamente fino all'acqua, e poi le robbe, quasi per mille passi, la qual cosa ci fu così grave e molesta che quasi dubitavamo di mancar nel mezo all'opra; pur, avendo superato tante difficoltà, prendevamo speranza di poter superare anco questa, desiderando che quella fusse l'ultima. Pervenimmo adunque con gran difficoltà e travaglio all'acqua aperta, circa all'ora che 'l sole era in garbino: allora

facemmo vela fin che 'l sole fu in 4° garbin ponente, e di nuovo demmo in un altro ghiaccio, sopra del quale ci bisognò tirare le barche. In quella stando potemmo vedere l'isola della Croce, la qual per congettura stimavamo lontana da noi un miglio. Spirò quel giorno levante e greco levante.

19 luglio, stando noi così sul ghiaccio fermati, sette de' nostri circa il levar del sole andarono all'isola della Croce, di donde viderono verso ponente molta acqua aperta; onde molto allegri tornammo alle barche, cogliendo circa 100 ova che trovarono. Ritornati narrarono aver veduta tanto a largo aperta l'acqua quanto potessero con gli occhi, sperando che questa fusse l'ultima volta che portassero le barche sopra il ghiaccio, né poi doverne trovare, e però che dovessimo far buon animo. Cuocemmo l'ova trovate e tra noi le dividemmo, e subito ci apparecchiamo, circa all'ora che 'l sole era in garbino, per tirar le barche in acqua, benché le avessimo a spingere per circa 270 passi: il che facemmo con grand'animo, sperando che avesse ad esser l'ultima fatica. Poi con l'aiuto del benigno Iddio facemmo vela, spirando levante e greco levante molto prosperi, sí che circa il tramontar del sole passammo l'isola della Croce, distante dal promontorio Nassoviense 10 miglia; e poco dopo ci lasciò il ghiaccio, che non ne vedevamo piú niente, se non certo poco in mare, il quale non ci diede impedimento alcuno, ma seguitammo il nostro corso verso ostro garbino con perpetuo vento da levante e greco levante, sí che facemmo congettura che ogni 12 ore facevamo 18 miglia. Onde non picciol'allegrezza sentivamo, rendendo grazie a Dio che di tante difficoltà e fatiche, alle quali dubitavamo soggiacere, ci avesse liberato, confidandoci appresso che anco per l'avenire ci fusse per prestare il suo benigno aiuto.

Come di nuovo ci convenne tirar le barche giù del ghiaccio fermo in acqua, al lato orientale dell'isola della Croce, e poi facemmo vela per 60 miglia, sí che non credevamo piú trovar ghiaccio.
Cap. XXI.

20 luglio, continuato il prospero corso, circa il sole in siroco pervenimmo inanzi all'angolo Negro, lontano dall'isola della Croce miglia 12 andando verso ponente garbino, e circa il tramontar del sole fu da noi veduta l'isola dell'Admiralità, la qual passammo sendo il sole circa tramontana, distante dal Negro angolo 8 miglia. E facendo vela longo essa, vedemmo circa 200 rosmari sopra un pezzo di ghiaccio a giacere li quali navigando loro all'incontro gli scacciamo, ma quasi con nostro danno perciocché, sí come i mostri marini sono molto gagliardi, nuotarono verso di noi con grand'impeto, quasi che volessero far vendetta del riposo da noi turbatoli, e circondarono la barca con gran fremito, quasi che ci volessero divorare. Nondimeno scappolammo avendo vento secondo, pur non fu prudenza la nostra a svegliar, come si dice, i cani che dormivano.

21 passammo il promontorio di Plantio, sendo il sole circa greco levante, lontano dall'isola dell'Admiralità verso ponente garbino 8 miglia; e sendoci greco molto favorevole navigammo, sendo il sole circa garbino, dinanti Langenes, distante dal detto promontorio di Plantio nove miglia, ove 'l continente per la maggior parte si stende verso garbino.

22 luglio, continuato il prospero corso, arrivando intorno al promontorio di Cant, uscimo nel continente per cercar degli uccelli e delle ova, ma non trovando niente seguitammo il nostro corso. Dipoi circa al mezzogiorno vedemmo uno scoglio coperto d'augelli, al quale drizzate le barche andammo, e tirate delle pietre ne prendemmo 22, e 15 ova da uno de' nostri trovate nello scoglio: e se ci volevamo fermar un poco piú avressimo pigliato 100 e 200 uccelli, ma perché il nocchiero ci era lontano nel mar adentro e ci aspettava, per non perder quel prospero vento, seguimmo la nostra navigazione lungo il continente. E sendo il sole con garbino di nuovo venimmo ad una certa punta, nella quale pigliamo quasi 125 uccelli che covavano nelli lor nidi, e con le mani e con le pietre, sí che cadessero nell'acqua. È necessario che questi uccelli non avessero mai veduto uomini, né alcuno si fusse provato di prenderli, altrimenti sarebbero volati via, e che non si schifassero se non dalle volpi e altri selvaggi animali che non potevano montar in quegli altissimi e precipitosi scogli, e perciò avevano fatto quivi i lor nidi e stavano sicuri che qui non sarebbe ascaso alcuno: e certo non fummo in picciol pericolo di spezzarsi le gambe e le braccia, specialmente nello smontare per il

precipizio dello scoglio. Avevano poi questi uccelli un ovo solo per ciascuno, posto sopra il nudo scoglio senza strame o cosa altra alcuna aggrumata: il che è da ammirare, che in così orribil freddo avessero potuto far ova, ma pur è verisimile che facciano un ovo solo, acciòché il calor che covando mandano sia più potente ed efficace in un solo ovo, nel quale penetra tutto, che se fusse diviso in molti. Trovamo anco qui molte ova, ma la maggior parte guaste. Quindi partendosi, trovammo vento a fatto contrario e tempestoso da maestro, e anco molto ghiaccio, qual ci sforzammo di superare, ma indarno. Finalmente torcendo il corso or in qua e ora in là dammo nel ghiaccio, nel qual stando vedemmo verso il continente molt'acqua aperta, alla quale volgemmo il corso. Il nocchiero, che col suo battello era penetrato più in mare, vedendo noi in mezzo al ghiaccio stimò che stessimo male, perciò dricciava il corso qua e là fuor del ghiaccio; ma vedendo al fine che noi facevamo vela, si diè a credere che noi vedessimo qualche apertura alla quale drizzassimo il corso, come era il vero, e così voltato a noi al continente appresso noi venne, ove trovammo un commodo porto quasi da tutti i venti sicuro, ma prese il continente dopo noi quasi due ore. Poi smontammo insieme in terra, ove trovammo alquante ova e cogliemmo delle legna per far fuoco, col quale cuocemmo gli uccelli da noi presi; ma spirava maestro e turbava l'aere.

23 fu nebuloso e oscuro, spirando tramontana, sí che ci convenne fermar in quel porto. Tra tanto alcuni de' nostri marinari andarono nel continente a cercar uova di uccelli e gioie, ma poche uova trovarono, ma pietre buone alquante.

24 fu sereno, spirando ancora tramontana; perciò ci bisognò star ancora quivi. Sul mezzogiorno misurando l'altezza del sole trovammo che era sopra l'orizzonte gradi trentasette, minuti vinti, la declinazione vinti e minuti dieci; quali sottratti dell'altezza trovata, restano gradi 17, scrupoli dieci; quali se detraggi di 90, aveva l'altezza del polo gradi 73, minuti dieci. E perché ci bisognava star qui, alquanti de' nostri spesso andarono a cercar gioie, delle quali ne trovarono di così buona sorte come avessero trovato mai.

25 luglio fu nuvolo e scuro, soffiando tanto gagliardo tramontana che bisognò star nel lido.

26 cominciò l'aere a purgarsi e farsi sereno, qual non avevamo avuto già molti giorni, continuando tramontana. Si slegamo di là circa il mezzogiorno, ma, sendo il seno ampio, ci bisognò far vela quasi per quattro miglia verso il mare avanti che potessimo passare il corno del seno, perciòché per la maggior parte avevamo vento contrario, sí che era mezzanotte inanzi che l'avessimo passato. E quello a vela e a remi passato, tirammo giù le vele e andammo a remi lungo la riva della terra.

27, con sereno e tranquillo tempo andammo a remi un giorno intiero tra pezzi di ghiaccio lungo il continente, spirando maestro, e verso la notte circa il tramontar del sole arrivammo ad un luogo dove era una gran crescenza di mare, per il che noi stimavamo esser circa Costinsarch, perciòché vedevamo anco un gran seno: per tanto facevamo congettura di finir nel mare di Tartaria, ma il nostro corso era per il più verso garbino. Circa il sole in tramontana passammo l'angolo della Croce e facemmo vela tra 'l continente e una certa isola, e drizzammo il corso verso ostro siroco, spirando maestro, sí che andavamo a seconda di vento. Ma il nocchiero col battello ci andava molto avanti, ma arrivato alla punta dell'isola ci aspettò: ivi arrivando, si fermammo per alquanto tempo presso uno scoglio, sperando di pigliar qualche uccello, ma non ne prendemmo alcuno. E avevamo allora fatto camino dal promontorio di Cant, sopra Costinsarch, fino all'angolo della Croce per 20 miglia verso ostro siroco, spirando maestro.

Come dopo un longo e difficil giro arrivammo a due navi russiane, ove fummo conosciuti da uomini che l'anno precedente erano stati nella nostra nave allo stretto d'Weygats, e come molto caramente ci riceverono e ci compassionavano: e furono i primi uomini che nello spazio di tredici mesi vedemmo.

Cap. XXII.

28 luglio, con sereno cielo e vento da greco facendo vela presso il lito, sendo il sole in

garbino pervenimmo inanti al seno di S. Lorenzo ovvero angolo del Propugnacolo, e tenimmo il corso verso ostro siroco per sei miglia, dove arrivando trovammo dietro la punta due navi russe: per il che molto ci allegrammo di esser finalmente giunti in luogo dove si trovavano degli uomini, e per il contrario anco dubitavamo, perché erano in tanto numero, perciocché ne vedevamo ben 30, né sapevamo se fussero selvatici o fieri. Ma con gran fatica venimmo al continente, ed essi, lasciato il suo lavoro, vennero a noi senz'arme: noi andammo loro incontra quanti potemmo per la infirmità, perciocché molti stavano molto male per mal di bocca. Fatti vicini ci salutammo scambievolmente, essi secondo la loro usanza e noi secondo la nostra; dipoi, guardandoci molto compassionevolmente, alquanti di essi ci conosciérono e noi loro, ed erano quelli che l'anno precedente, quando passammo lo stretto d'Weygats, erano stati nella nostra nave; onde a ragione li potevamo vedere attoniti e ammirativi di noi, poi che allora ci trovarono che avevamo una così grande, magnifica e d'ogni cosa ben fornita nave, e ora ci vedevano in così misero stato venire in barchette scoperte. Due di loro amichevolmente ci diedero della mano sopra le spalle al nocchiero e a me, come ancora conoscendoci dall'altra volta che ci incontrarono, perciocché niun altro allora eccetto egli e me era stato in Weygats, e ci dimandarono della nostra *crable*, cioè nave, che cosa ne fusse. Noi al meglio che potemmo, non avendo interprete, davamo loro ad intendere che avevamo lasciata la nostra nave nel ghiaccio. Allora dissero quelli: "Crale propal?", il che interpretammo: "Avere perduta la nave?"; e noi rispondemmo: "Crale propal sí", cioè: "Avemo perduta la nave sí". Ma non potemmo ragionar insieme molto, perciocché non ci intendevamo, ma con ogni gesto e segno mostravano che si dovevano e ci avevano compassione, che fussimo stati colà per inanti con tal apparato di nave e che ora fussimo in così misero stato, e mostravano che allora avevano bevuto nella nostra nave del vino, dimandandoci che bevanda fusse ora la nostra. Onde uno de' marinari, correndo alla barca, cavò fuori dell'acqua e la porse loro a gustare; quelli crollando il capo dissero: "No doffre", cioè: "Non è buono". Allora il nostro nocchiero, fattosi più presso, mostrava loro la bocca aperta, volendo significare che pativamo di mal di bocca e se conoscevano qualche rimedio. Essi stimando che fussimo oppressi dalla fame, e uno di loro correndo alla nave, portò un pan di segala tondo che poteva pesar circa 8 libbre, con alquanti uccelli secchi, li quali noi accettammo con grato animo, e dammo loro incontro sei biscotti. Il nostro nocchiero menò due di loro de' primarii al suo battello, e fece loro un brindisi del vino che gli era rimasto. Intanto mentre stammo con loro conversammo con essi domesticamente, andammo alla loro abitazione, e al loro fuoco cuocemo alquanti biscotti nell'acqua per metter qualche cosa di caldo nello stomaco: e molto ci rallegravamo della loro conversazione, perciocché per lo spazio di 13 mesi dopo che eravamo separati da Giovanni di Cornelio, non avevamo mai veduto uomo alcuno, ma solamente feroci e voraci orsi. Sí che eravamo allegri che eravamo vissuti tanto che fossimo ritornati negli uomini, dicendo l'un l'altro: "Ora sarà salva ogni cosa, poi che siamo giunti negli uomini", rendendo grazia a Dio della sua gran misericordia, che ci avesse serbati in vita fino a quell'ora.

29 luglio fu assai buon aere, e la mattina cominciarono i Russiani ad apparecchiarsi a far vela, cavando fuori dello sparto del lito misto con arena alquanti vascelli di grasso di pesce, li quali avevano ascoso: e li portammo nelle loro navi. Noi, non sapendo verso dove facessero vela, vedemmo che facevano vela verso Weygats, onde ancor noi fatto vela li seguimmo; ma, mentre che essi ci andavano inanti e noi li seguitavamo lungo il lito, si levò una nebbia che ci tolse la vista loro, né sapemmo dove andassero, o verso il continente in qualche seno ritirandosi, ovvero fussero andati più oltre. Nientedimeno noi seguitammo il corso verso ostro siroco, con vento da maestro, e anco verso siroco tra due isole, fin che di nuovo fummo assediati dal ghiaccio, né vi vedemmo esito alcuno, per il che giudicavamo esser circa Weygats e che il vento da maestro avesse cacciato in quel seno il ghiaccio. In questo modo assediati dal ghiaccio, né apparendo alcun passo, con gran difficoltà e fatica ritornammo fino alle dette due isole; alle quali giunti circa il sole in greco, fermammo le nostre barche ad una isola, perciocché il vento ognora più si faceva maggiore.

30 luglio, sendo noi a quell'isola così fermati e spirando similmente maestro gagliardo, e cadendo una gran pioggia e sendo tutto l'aere perturbato, avendo tese le vele sopra le barche, né anco sotto quelle potevamo esser sicuri di non bagnarsi: il che a noi era insolito, perciocché per

molto tempo non avevamo avuto pioggia, nientedimeno ci bisognò stare tutto quel giorno.

31 detto la mattina, sendo il sole circa greco, andammo a remi da quell'isola all'altra, nella quale erano due croci, per la qual cosa giudicammo che qui fussero stati degli uomini per cagione di mercanzia, come gli altri Russiani di sopra, ma non vi trovammo nessuno. Soffiava ancora greco, per il che il ghiaccio né più né meno era spinto con furia verso Weygats. Quivi smontammo nel continente, Iddio là senza alcun dubbio menandoci, perciocché quivi trovammo l'erba detta volgarmente delle lumache, la quale ci fu molto giovevole, essendo molti de' nostri ammalati, anzi quasi tutti, dal fongacio e mal di bocca, sí che a pena potevano piú durare e con l'uso di quest'erba cosí evidentemente e presto furono aiutati che noi stessi ci maravigliammo, per il che rendemmo gran grazie a Dio che, come anco spesse volte per avanti, improvvisamente ci aveva aiutato. Noi di quella ne mangiammo abundantemente solo perciocché presso noi avevamo sentito lodar molto le sue virtù, ma molto maggiori le trovammo, e piú efficaci di quello che pensavamo, con la speranza istessa.

Agosto 1597.

Il primo d'agosto, spirando gagliardamente maestro, il ghiaccio che già per molti giorni era spinto nel seno d'Weygats si fermava, ma cosí grande erano l'onde della fortuna che fummo sforzati a trasportar le nostre barche dall'altro lato dell'isola, per esser piú sicuri dall'onde marine. Qui di nuovo andammo nel continente a pigliar delle foglie della coclearia, della quale avevamo sentito tanto beneficio, e la nostra sanità si confermava maggiormente, e cosí tosto che si maravigliamo, perciocché alcuni cominciarono subito a mangiar del biscotto, il che prima non potevamo fare

2 d'agosto, circa all'ora che 'l sole era in tramontana, fu nubiloso e oscuro aere, spirando ancora gagliardamente maestro. E la nostra mesa si sminuiva molto, perciocché non avevamo altro che un poco di pane e acqua e alcune poche formette di cascio, sí che molto ci rincreseva il lungo dimorar quivi, ove avevamo sempre l'animo alla partita per paura della fame, per la quale le nostre forze ancora s'indebolivano, e nientedimeno avevamo a sopportar di gran fatiche, le quali due cose erano molto ripugnanti, e ci era bisogno piú tosto di piú cibo per ristorarle che di sobrietà.

3 d'agosto circa il sole in tramontana, essendo alquanto miglior tempo, prendemmo consiglio di passar dalla Nuova Zembla nella Russia, e con l'aiuto di Dio faccemmo vela con vento da maestro verso garbino, fin che 'l sole fu in levante: e di nuovo dammo nel ghiaccio, il qual molto ci attristò, perciocché pensavamo già averlo passato e gli avevamo detto a Dio, non istimando che cosí tosto ci avesse a impedire. Cosí tra 'l ghiaccio andando con tranquillità, sí che poco giovavanci le vele, le calamo giú e cominciamo a dar di mano a' remi con grande e noiosa fatica per quel ghiaccio, e sendo il sole circa a garbino lo passammo, pervenendo in un largo mare nel quale non vedemmo piú ghiaccio, avendo fatto tra a vela e a remi 20 miglia. Facendo noi a quel modo vela, pensavamo d'esser presso alla Russia, ma essendo il sole in maestro di nuovo dammo nel ghiaccio, sendo l'aere molto freddo; onde eravamo molto confusi, dubitando non aver mai ad uscire di queste fatiche. E perché la nostra barca andava alquanto piú lenta, non potevamo passar quell'ultimo capo del ghiaccio: fummo sforzati dar in quello, parendoci di veder certa apertura come fummo in esso entrati, ma la difficoltà era come lo potessimo rompere, perciocché era molto indurato. Alla fine trovammo commodità di passarlo, il che fatto ci ritrovammo in poco miglior stato, e con gran fatica arrivammo nell'acqua aperta. Il nostro nocchiero, che era nella barca e aveva miglior vela, passò l'estremo capo del ghiaccio, e aveva gran pensiero di noi, che fussimo cosí serrati dal ghiaccio; ma per l'aiuto di Dio lo passammo tanto tosto quanto egli lo circondò, e a questo modo di nuovo ci unimmo.

4 d'agosto, sendo il sole circa siroco, liberati dal ghiaccio facemmo vela insieme con vento da maestro la maggior parte verso ostro, e circa il mezzogiorno vedemmo il lito della Russia, di che molto ci allegrammo. Fatti piú vicini, abbassate le vele, co' remi andammo al lito, qual vedemmo molto piano, a guisa di quei luoghi che talora sono bagnati dal mare. Quivi ci fermammo fin che il sole andò a monte, ma vedendo che non era comodo porto, sí come dall'angolo della Nuova

Zembla onde eravamo partiti fino a quel luogo avevamo fatto vela per 30 miglia, quindi, sendo il sole intorno a garbino, seguitammo il nostro corso lungo il continente della Russia con assai prospero vento. E sendo il sole circa tramontana, di nuovo vedemmo una nave russiana, alla quale andammo per parlar con quelli che vi erano dentro: essi, vedutici andare a loro, vennero tutti di sopra, e gridando noi “Candinas, Candinas”, volendo dire se eravamo presso Candinas, ci risposero “Pitzora, Pitzora”, quasi volessero dire che noi si trovavamo presso Pitzora. E sí come poco fa navigavamo lungo un lido molto arido, pensando di navigare verso quarto ponente maestro per passar la punta di Candinas, per un quadrante che avevamo errammo quasi per lo spazio di due rombi, avendo drizzato il corso piú verso ostro di quello che pensavamo, anzi verso levante, percióché pensavamo esser vicini a Candinas e nondimeno eravamo distanti piú di tre giornate, come poi trovammo. Ma vedendo noi aver in questo modo errato, ci trattenemmo quivi aspettando il giorno.

5 d'agosto, stando qui, uno de' nostri marinari andò nel continente e, vedendo che quivi v'era dell'erba con alcuni arbuscelli, ci chiamò fuori invitandoci a venir co' schioppi, percióché quivi si ritrovavano delle selvaticine. Per il che molto ci rallegrammo, percióché la nostra mesa era quasi consumata, né ci era rimasto altro che un poco di pane muffo; onde eravamo tutti disperati, sí che alcuni dicevano che bisognava abbandonar le barche e andar nel continente piú dentro, altrimenti semo morti di fame, percióché ogni giorno piú cresceva il bisogno, e la fame era cosí grave che con difficoltà l'avremmo potuta tollerare troppo a lungo.

6 del detto fu l'aere piú benigno, perciò ci esortammo l'un l'altro (ad ogni modo avevamo il vento contrario) di andar a remi per uscir di quel seno verso siroco, onde veniva il vento. E andati per tre miglia, non potemmo gir piú oltre, sí perché il vento ci era contrario, come perché eravamo molto stanchi e debili, e il continente si stendeva piú verso greco di quello che giudicavamo; laonde ci guardavamo pure di mala voglia l'un l'altro, percióché la cosa era già quasi disperata, poi che la mesa era quasi del tutto consumata.

7 d'agosto, il vento da maestro tramontana ci fu favorevole ad uscir fuori di quel seno, e facemmo vela verso 4° levante greco, fin che uscissimo del seno e arrivassimo all'angolo del continente, nel quale eravamo stati prima. Qui di nuovo ci fermammo, percióché maestro ci era del tutto contrario, per la qual cosa i marinari si perdevano d'animo, non vedendo mezzo onde di là potessero partirsi. L'infermità, la fame e 'l non veder strada alcuna di poter uscire ci affliggeva e consumava del tutto: se la compassione avesse potuto apportar rimedio alcuno alle cose nostre, senza dubbio sarebbono state in miglior stato.

8 detto non era ancor fatto niente miglior tempo, ma il vento era ancora contrario, ed eravamo assai l'uno dall'altro discosti, cercando ognuno miglior luogo che potesse; ma specialmente nella nostra barca era maggior miseria, percióché alquanti n'erano molto affamati, che non potevano sopportar piú avanti e quasi disperati bramavano la morte.

9 detto, stando il tempo nell'istesso essere e il vento del tutto contrario, fummo sforzati quivi fermarsi, percióché non si vedeva esito alcuno, e l'increscimento si faceva sempre maggiore. Finalmente due andarono dalla barca al luogo dov'era il nocchiero, il che vedendo gli altri, ne andarono due ancora nel continente, quasi per un miglio lontano, e videro un rivo fuori del quale usciva l'acqua, onde stimarono che fusse quel fiume nel quale i Russiani erano entrati tra Candinas e il continente di Russia. Ritornando trovarono una foca di mare morta e fetente, e la tirarono fino alla barca, pensando d'aver trovato una buona selvaticina per mangiare, per la gran fame che li premeva; ma noi gli dissuademmo, dicendo loro che mangiandone senza dubbio sarebbero incorsi in pericolo di morte, e che piú tosto si astenessero, percióché era ancor vivo quel Dio che tante volte fuori d'ogni speranza ci aveva soccorso, e perciò sperassero che non ci avrebbe in tutto scordati, ma oltre ogni nostro pensiero aiutati.

10 d'agosto, continuando l'istesso vento con nebbia e oscurità, ci bisognò quivi ancora stare, ma con qual animo lo può considerare ognuno.

11 detto la mattina fu buon aere e quieto, e, sendo il sole circa greco, il nocchiero ci mandò ad avvertire che ci dovessimo metter ad ordine per navigare, ma però eravamo preparati e già

navigammo verso lui; e io, essendo debile grandemente, non potendo vogar troppo a lungo la barca, che era molto piú grave del battello, fui tolto nel battello e posto a governar il timone, succedendo in mio luogo un altro piú gagliardo. Sí che poi navigavamo insieme, e cosí si andò a remi fino a mezzogiorno, e avendo allora trovato buon vento, posti i remi da parte, si fece vela con assai felice corso; ma verso sera, soffiando troppo gagliardo il vento, fu forza calar le vele e co' remi andar verso il continente e approssimar la barca al lido, ove andati a cercar acque corrente, non ne fu trovata alcuna. E non potendo gir piú oltre, accomodammo le vele a guisa di padiglione per ricoverarsi sotto, perciocché faceva una gran pioggia, e su la mezanotte grandissimi tuoni e lampi con pioggia assai maggiore: il che molto attristava i nostri marinari, vedendo che non giungeva mai il fine, anzi andavamo sempre di male in peggio.

Come arrivammo ad una nave russiana e come ci diede della vettovaglia, come farina, lardo, butiro e mele, e ci insegnarono il viaggio verso Candinas, credendo noi averlo passato, e anco il mar Bianco.
Cap. XXIII.

12 agosto, sendo l'aere chiaro, vedemmo verso l'oriente una nave russiana andar a piene vele, onde grandemente ci rallegrammo ed esortammo il nocchiero a navigar verso quella, per parlar con quelli che v'erano sopra e comprar qualche poco di vettovaglia. Perciò quanto piú potemmo gettammo il battello in mare e facemmo vela verso la nave, alla qual giunti, il nostro nocchiero montò in essa e dimandò quanto eravamo lontani da Candinas; ma, non intendendo la loro lingua, non potemmo sapere ciò che ci rispossero, benché porgessero fuori cinque dita della mano, ma dipoi ci immaginammo che ci volessero mostrare che in quella vi erano cinque croci fisse. Tolsero fuori anco la loro bussola da navigare, con la quale ci mostrarono che ella era lontana da noi verso maestro, il che ci mostrava anco la nostra, e anco noi avevamo fatto quel conto. Ma non potendo intender altro dal loro parlare, il nocchiero, additando loro un barile di pesci salati che avevano nella nave e mostrando una moneta d'argento che valeva otto reali, con cenni li ricercò se l'avrebbero venduto; il che intendendo, essi ci diedero cento e due pesci con alquante picciole fette di polenta, mentre cuocevano li pesci. Tolti questi pesci, intorno a mezzogiorno ci partimmo da loro allegri d'aver trovato un poco di vettovaglia, perciocché già molto tempo non avevamo avuto altro che quattro sole oncie di biscotto al giorno e un poco di acqua per il nostro vivere. Quei pesci furono divisi egualmente tra tutti, sí che tanto n'ebbe il minore quanto il maggiore. Partendosi dalla nave con vento dall'ostro e da quarto siroco ostro, seguitammo il corso verso quarto ponente maestro, e circa il sole in ponente garbino si levò di nuovo un gran tuono con pioggia, ma durò molto poco, sí che poco dopo tornò buon tempo. A questo modo seguitando il viaggio, vedemmo il sole, secondo la nostra bussoletta commune, tramontar in quarto tramontana maestro.

13 d'agosto, di nuovo trovammo vento contrario da maestro, avendo noi a gire verso 4° ponente maestro, perciò bisognò di nuovo andar verso il continente. Quivi fermatici, due de' nostri marinari andarono nel continente ad esaminar il suo sito, se la punta di Candinas quivi per sorte si stendesse in mare, perciocché ci stimavamo a quella vicini. Quelli ritornando ci riferirono di aver veduta nel continente una casa, ma vuota, né aver potuto comprender altro, se non che quella era la punta di Candinas che noi avevamo veduta. Onde ripreso animo, ritornati nelli battelli, andammo cosí lungo il lito a remi, e la speranza ci faceva ancora maggior animo, sí che facevamo assai piú che non avremmo fatto, perciocché indi pendeva la conservazione della nostra vita. Navigando adunque cosí lungo il continente, vedemmo di nuovo una nave russiana che era là sul lido rotta, passata la quale poco dopo vedemmo una casa nel lito, alla quale sendo andati alquanti de' nostri non trovarono alcuno, ma solo una tegghie, e ritornando alli battelli portarono dell'erba delle lumache. Navigando poi dietro la punta trovammo ancora buon vento da levante, sí che facendo vela andammo piú oltre. Dopo mezzogiorno, sendo il sole circa maestro, osservammo che quella punta che avevamo veduta si voltava all'ostro, perciò tenivamo per certo che quello era l'angolo o

punta di Candinas, dal qual facendo vela pensavamo di passar la porta del mar Bianco. Con questa opinione congiungemmo le barche e facemmo parte insieme delle candeie e di quanto altro potemmo iscambievolmente che ci avesse ad esser necessario, e allargandoci dal continente verso la Russia caminammo per passar, come speravamo, il mar Bianco. Facendo vela così con vento prospero, si levò da tramontana circa la mezzanotte una gran fortuna, la quale ci sforzò a stringer le vele, legando a mezo la vela due cordicelle; ma i nostri compagni, che avevano miglior vela, non sapendo che noi avessimo serrata la nostra seguitarono il lor viaggio, sí che ci separammo l'un dall'altro, perché anco era tempo oscuro.

14 detto, la mattina, sendo assai buon aere, drizzammo il corso con vento da garbino verso maestro tramontana, e cominciò di nuovo a farsi sereno, sí che potessimo ancora vedere li nostri compagni e facessimo ogni sforzo per arrivarli, ma per una nebbia che si levò non potemmo altrimenti; ma dicevamo tra noi: “Seguimo pure il nostro viaggio, che gli arrivaremo bene al lato settentrionale del mar Bianco”. E andavamo a maestro tramontana con vento da 4° ponente garbino, e sendo il sole circa garbino non potemmo passar piú oltre per il vento contrario, sí che bisognò abbassar le vele e dar di mano a' remi. E così vogando fino al tramontar del sole, di nuovo si levò vento favorevole, sí che tornammo a caminar con le vele aperte, vogando pur tuttavia con due remi, fin che 'l sole fu in maestro tramontana; al qual tempo soffiando levante e siroco levante assai piú gagliardi, deposti i remi facemmo poi vela verso maestro tramontana.

15 detto, vedemmo levar il sole in greco levante, sí che pareva che la nostra bussola declinasse alquanto, e sendo il sole circa levante si fece quieto l'aere, perciò bisognò tirar a basso le vele e dar di mano a' remi; ma non durò molto la tranquillità, che, levato vento da siroco, facendo di nuovo vela drizzammo il corso verso 4° garbin ponente. Portati così adunque da vento prospero, circa il mezzogiorno ci apparve il continente, giudicando già esser giunti al lato occidentale del mar Bianco, passato Candinas; e venendo incontro il lito vedemmo sei navi di Russia, alle quali appressandoci gli chiamammo, dimandando loro quanto fússimo lontani da Childvin. E ben che non ci intendemmo troppo bene, pur ci mostrarono così che noi eravamo ancora lontani, come quelli che eravamo al lito orientale di Candinas: allargando una mano dall'altra, ci volevano dar ad intendere che bisognava prima che passassimo il mar Bianco, e che 'l nostro battello era troppo picciolo, che ci mettevamo a gran pericolo se volevamo con tali barchette per quello navigare, e che Candinas era ancora da noi lontano verso maestro. Tra tanto dimandammo loro del pane e ce ne diedero uno, il quale mangiandolo così asciutto vogando lo consumammo; ma non potevamo credere di esser ancora in quel luogo che essi giudicavano, perché tenevamo per certo d'aver passato il mar Bianco. Ma partiti da loro andammo co' remi lungo l'orlo della terra, spirando tramontana; ma sendo il sole circa maestro, avendo trovato un siroco prospero, facemmo vela così lungo la riviera del continente, e vedemmo alla man destra una gran nave russiana, la qual giudicammo che fusse venuta dal mar Bianco.

16 agosto, la mattina, caminando verso maestro, ci trovammo esser entrati in un certo seno, e drizzando il corso alla nave russiana che avevamo veduta a mano destra, a quella con gran difficoltà e fatica pervenimmo. Giunti a quella, sendo il sole circa siroco con gagliardo vento, interrogammo quei Russiani se eravamo vicini alla Nuova Zembla di Col overo Kildwin, ma quelli crollando la testa ci mostravano che eravamo a Zembla di Candinas; nientedimeno non davamo loro fede, ma dimandammo ad essi qualche cosa da mangiare, e ci diedero alquanti passeri secchi al vento, per li quali il nocchiero contò loro la moneta. Noi partendo da quelli facemmo vela per passar quel luogo dove erano, sí come scorreva in mare, onde vedendo essi che noi erravamo, sendo per la maggior parte passato il crescente del mare, mandarono due de' loro a noi in una barchetta picciola con un pane grande qual ci diedero, e ci fecero segno che tornassimo alla lor nave, perché volevano con noi ragionar di piú cose e informarci di quel mare. Noi, volendo render loro la cortesia, gli dammo una moneta d'argento in un panno di lino, ma stando quelli appresso noi fermati, quei che erano nella nave alzavano in alto del lardo e del butiro per invitarci a tornar a loro. Andammo adunque, e ci dimostrarono che eravamo ancora al lato orientale di Candinas, ma tratta fuori la nostra carta da navigare la mostrammo loro, e con essa ci fecero vedere che eravamo al lato

orientale del mar Bianco e a Candinas; il che intendendo restammo molto di mala voglia, vedendo che ancora avevamo da fare così lungo viaggio e passare il mar Bianco, e sentivamo molto travaglio delli nostri compagni che erano nello schiffo, e di più che noi, benché avessimo già navigato per 22 miglia in mare, non fessimo passati più inanzi, e che adesso solamente avessimo a passare il porto del mar Bianco, con così poca mesa o vettovaglia. Perciò il nocchiero, prima che si partisse, comprò da' Russiani tre sacchi di farina, cinque quarti di carne di porco, un vaso di terra pieno di butiro di Russia e un bariletto di mele, per vettovaglia per noi. E sendo cessata la cresenza del mare, facendo vela col calar dell'acqua, uscimmo per l'istesso esito per il quale venne a noi la loro picciola barchetta, ed entrati in mare con vento prospero da siroco navigamo verso maestro tramontana, e osservammo quella punta che si stendeva in fuori, che pensavamo che fusse Candinas; ma, seguitando il camino, vedemmo che il continente si voltava verso maestro. Verso sera, sendo il sole in maestro, vedendo che co' remi facevamo poco viaggio e che 'l flusso del mare era alquanto cessato, ci fermammo quivi, e cuocemmo una polenta di farina in acqua, alla quale aggiunto un poco di lardo e di mele, ci parve molto saporita; ma eravamo molto sopra pensiero de' nostri compagni, non sapendo dove fussero.

17, stando in ancora, nel far dell'aurora vedemmo una nave russiana che usciva del mar Bianco, la qual veduta, andammo a remi verso quella per pigliar qualche informazione. E vedendoci quei che erano in quella andar verso loro, subito da loro stessi ci offersero del pane, e ci diedero ad intendere come potevano d'aver parlato co' nostri compagni, e che erano sette uomini in uno schiffo: e perché noi con difficoltà potevamo ciò intendere o credere, ce lo fecero sapere con più chiari indicii, cioè inalzando sette deta e mostrando il nostro battello, volendo dire che era una barca di quella sorte così scoperta, e che avevano loro venduto del pane, della carne, del pesce e altro. Ed essendo presso la loro nave, vedemmo una bussoletta da marinari e la conoscemmo, che fu già del regulator della nostra navigazione, e ce la mostrarono anco. Inteso benissimo tutte quelle cose, dimandammo loro quanto aveva che ciò era occorso e dove gli avevano trovati: ci mostrarono che era stato il giorno avanti. In somma ci mostrarono grand'amorevolezza, onde ringraziandoli molto ci partimmo allegri che i nostri compagni avessero avuto da loro vettovaglia, perciocché di ciò eravamo molto addolorati, sapendo quanto poca ne avevano quando da noi si separarono. Dammo adunque gagliardamente ne' remi per arrivarli, perciocché temevamo che avessero presa poca vettovaglia da' Russiani e desideravamo di partir con essi la nostra, e avendo con gran fatica tutto quel giorno caminato a remi lungo l'orlo della terra, circa la mezzanotte trovammo un rivo d'acqua dolce, e perciò usciti bevemmo dell'acqua fresca, e cogliemmo anco delle foglie della lumacaria. Ma quando ci preparavamo per partire bisognò quivi fermarci, perciocché il crescente dell'acqua era passato, e guardavamo pure con diligenza se vedevamo Candinas e le 5 croci che ci avevano detto li Russiani, ma non vedemmo niente.

18 d'agosto, la mattina, sendo il sole circa il levante, per mettersi a camminare levammo il sasso che usavamo in vece d'ancora, e caminammo a remi lungo il continente fino a mezzogiorno. Poi vedemmo una punta stesa in mare con l'ombra di alcune croci, alle quali appressandoci perfettamente le conoscemmo, e, sendo il sole circa il ponente, comprendemmo manifestamente che 'l continente si voltava verso ponente e maestro: e da quei segni conoscemmo chiaramente che quello era il promontorio di Candinas allo ingresso del mar Bianco, il quale avevamo da passare e che tanto avevamo desiderato. Questo promontorio o punta di Candinas si può facilmente conoscere sí per le cinque croci sopra esso piantate, come per i suoi due fianchi: sono volti l'uno a siroco e l'altro a maestro. E volendo ormai navigare di là verso il lato occidentale del detto mar Bianco verso la Norvegia, trovammo che un vaso d'acqua era uscito, onde facevamo pensiero di tornar nel continente e pigliar dell'acqua fresca; ma, perché l'onde cominciavano d'ogn'intorno a crescere, non ci bastò l'animo, e avendo trovato vento prospero da siroco, che non era da perdere, nel nome di Dio ci partimmo, sendo il sole circa maestro. E facemmo vela tutta quella notte e il giorno seguente con felice camino, sí che in tutto quel tempo prendemmo i remi solamente per un'ora e meza, e la seguente notte ancora fu prospera la nostra navigazione, sí che il giorno seguente circa il sole in greco levante vedemmo il continente dal lato sinistro del mar Bianco, il quale però comprendemmo

dal fremito del mare rotto nel lido, prima che lo vedessimo; e vedendo appresso che la terra era piena di scogli e diversa da quella del lato orientale del detto mare, la quale era piana e arenosa e con pochi monti, tenimmo per certo d'esser giunti al lato occidentale del mar Bianco, ai confini della Lappia, rendendo grazie a Dio che nello spazio di circa 30 ore ci avesse condotti oltre il mar Bianco, largo intorno 40 miglia. Il nostro viaggio veramente fu verso ponente con vento da greco.

Come dopo molti errori arrivammo al lato occidentale del mar Bianco, ove trovammo una nave russiana con 13 uomini, dalli quali fummo ricevuti nelle loro case e dato da mangiare, e due Lapponi con le mogli e figliuoli mendicanti, e il loro abito e costumi, e come quivi anco improvvisamente arrivarono i nostri compagni che s'erano da noi discostati.

Cap. XXIII.

20 d'agosto, giunti dinanti al continente, il vento da greco ci abbandonò e cominciò a soffiare gagliardamente maestro, onde, vedendo che eravamo per far poco viaggio, ci risolvemmo intanto di tirarci dietro certe rupi. Fatti vicini al continente vedemmo alquante croci e segni a quelle attaccati, da' quali intendemmo che quivi era un comodo ricetto per le navi, onde entrammo dentro, ed entrati un poccolino vedemmo una gran nave russiana quivi fermata, alla quale con ogni potere ci appressammo, e di più alcune case abitate. Fermammo la nostra barca presso la nave e, perché già cadeva la pioggia, tiramo la vela sparta di sopra via; poi usciti nel continente andammo a quelle case, dove fummo molto benignamente ricevuti, perciocché ci menarono nella loro stufia e ci asciugarono le vesti bagnate, e mettendoci inanzi un pesce cotto a lessa ci invitarono amichevolmente a mangiare. In queste casette vi erano al numero di tredici persone, e ogni giorno la mattina andavano con due barchette a pescare, delle quali due di loro erano patroni: viveano molto parcamente, mangiando pesce con pesce. Verso la notte apparecchiandoci noi a tornar nella barca, invitarono il nocchiero e me a restar nelle lor case: il nocchiero ringraziandoli ritornò alla barca, e io quella notte stetti con esso loro. Oltre quelle tredici persone, vi furono quivi anco due Lapponi con tre donne e un fanciullo, i quali vivevano miserissimamente delle reliquie che i Russiani davano loro, come un boccone di pesce e qualche testa di pesce gettata in terra da' Russiani, le quali cose essi prendevano con gran ringraziamenti; sí che molto si maravigliammo e compassionammo la povertà e miseria loro, benché il nostro stato fusse allora forse più misero: ma, a quel che si poteva comprendere, quella era la vita loro cotidiana. Or quivi bisognò fermarsi, perciocché spirava allora maestro, a noi contrario.

21 detto, quasi tutto il giorno piové, ma più leggiermente verso mezzogiorno. E il nostro nocchiero comprò del pesce fresco, il qual poi cotto, ne mangiammo fin che fummo sazi, il che già gran tempo non avevamo potuto fare; facemmo anco una polenta di farina e acqua, la quale mangiavamo in luogo di pane, sí che eravamo alquanto allegri. Dopo mezzogiorno cessando un poco la pioggia, entrammo nel continente un poco più dentro a cercar delle foglie di erba delle lumache, e in quel mentre vedemmo due uomini sopra il monte, onde dicevamo tra noi: "In questi contorni vi deve esser assai gente"; e questi ci venivano incontro, ma non avendo posto loro fantasia ritornavamo alla nostra barca e a quelle case. E quei due uomini che erano sul monte (che erano de' nostri compagni) vedendo la nave russiana discesero del monte per comprar qualche cosa da mangiare, ma sendo là venuti a caso e sendo senza denari s'avevano deliberato di cavar un paio di brache, perciocché se n'avevano calzato due e tre paia, e cambiarle per tanta robba da mangiare; ma come furono discesi del monte e fatti più vicini videro la nostra barca presso la nave, e noi vedendoli venire gli riconoscemmo, onde ed essi e noi molto ci rallegrammo e ci raccontammo iscambievolmente le nostre disgrazie, noi che eravamo stati in gran pericolo e miseri ed essi che avevano patito assai maggior sciagure di noi, ringraziando però Iddio che non ci avesse abbandonati, ma ci avesse conservati in vita e di nuovo ricongiunti. E prendemmo insieme un poco di cibo, e bevendo di quel che corre nel Reno presso Colonia, deliberammo che venissero a noi, e così insieme ci partimmo.

22 agosto, vennero i nostri compagni da noi sendo il sole circa siroco, per la qual venuta molto ci rallegrammo, e chiamammo allora il cuoco de' Russiani e lo ricercammo che ci volesse far un poco di pane di un poco di farina che avevano in un sacco e cuocerlo, che l'avremmo pagato: il che ci promise di fare. Intanto ritornati i pescatori dal mare, il nostro nocchiero comprò da loro quattro asinelli de' maggiori, li quali cotti mangiammo, e mangiando noi venne il capo de' Russiani, e, vedendo che avevamo carestia di pane, andò a prenderne e ce ne diede. E benché gli invitassimo a mangiar con noi non vollero accettare, perciocché era un lor giorno di digiuno, e noi avevamo sparso sopra il pesce cotto alquanto di grasso e butiro; anzi non li potemmo a modo alcuno indurre a beber pur con noi, perciocché al nostro bicchiere era attaccato qualche poco di ontume, così sono superstiziosi osservatori della loro religione e digiuni; né meno ci volsero prestare uno delli loro bicchieri, perché non lo imbrattassimo di grasso.

23 detto, il cuoco fece il pane e lo cosse; e quietandosi alquanto l'aere ci preparammo alla partita, e il nostro nocchiero diede al capitano de' Russiani ritornato da pescare per le cortesie usateci un presente da non sprezzare, e al cuoco la sua mercede, ed essi molto ci ringraziarono. Il capitano poi de' Russiani dimandò al nostro nocchiero alquanto polve d'artiglieria, qual gli fu data, e ci ringraziò assai. Or, preparati a partirsi, trasportammo fuori del battello un sacco di farina e lo ponemmo nello schiffo, acciò, se per caso ci separassimo più l'un dall'altro, avessero anco quelli dello schiffo che mangiare. Verso notte, sendo il sole circa ponente, facemmo vela sendo il colmo del crescente, con vento da greco, lungo l'orlo della terra verso maestro.

24, durando ancora il vento da greco, giungemmo sendo il sole in levante alle 7 isole, dove trovammo molti pescatori, i quali dimandati di Cool e Kildwin ci dimostravano verso ponente, per quanto intender potevamo; e mostrandoci amorevolezza ci gettarono nella barca un asinello, il prezzo del quale, perciocché andavamo con buon vento, non potemmo loro contare, ma ringraziandoli ci maravigliammo della loro gentilezza. Caminando adunque in questo modo con buon vento prospero, sendo il sole circa maestro passammo quelle isole, e trovammo lungo la riviera alquanti pescatori, i quali, fattisi presso noi co' remi, ci dimandarono dove era la nostra crable, cioè nave; e noi al meglio che potemmo alla russiana rispondemmo loro: "Crable propal", che avevamo lasciata la nave. Essi ciò intendendo gridarono: "Cool brabantse crable", dal che intendemmo che in Cool erano alquante navi di Fiandra; ma noi però non davamo orecchia molto a tai parole, perciocché avevamo disegnato di far vela alla volta di Waerhuysen, per tema che i Russiani o il loro principe ne' loro confini non ci dessero travaglio.

25, soffiando vento da greco, veleggiando lungo il lido intorno al mezzogiorno avemmo dirimpeto Kildwin, andando verso maestro tramontana. Facendo adunque vela tra Kildwin e il continente, sendo il sole circa garbino, giungemmo alla punta occidentale di Kildwin. Quivi guardavamo diligentemente intorno se vedessimo uomini o casa alcuna, né vedemmo altro che alcune navi tirate sul lito, presso le quali trovammo luogo commodo da fermar la nostra barca, per intender se quivi stavano uomini: e perciò il nostro nocchiero discese nel continente, e trovò cinque o sei tugurii abitati da Lapponi, li quali interrogati se quello era Kildwin risposero che sí, e che in Cola si ritrovavano delle crable, cioè navi, di Brabanzia, due delle quali erano quel giorno per far vela. Noi, avendo disegnato di far vela verso Waerhuysen, di là ci partimmo sendo il sole in ponente garbino, spirando greco; ma facendo vela, rinforzò così gagliardamente e terribilmente che non ci bastò l'animo di star la notte in mare, perciocché erano talmente concitate l'onde che ogni momento dubitavamo che le barche si dovessero affondare, onde ci ritirammo verso il continente dietro dui scogli. Là giunti trovammo una capannuccia con tre uomini, con un can grande, dalli quali fummo ricevuti amichevolmente, dimandandoci dello stato nostro e come eravamo là capitati; rispondemmo loro che avevamo perduta la nave, e che eravamo andati là per trovar qualche nave sopra la quale potessimo condurci in Olanda. Quelli ci dissero l'istesso che ci avevano detto prima i Russiani, cioè che quivi erano tre navi, due delle quali erano quel giorno per partirsi. Allora dimandando loro se volessero venire con uno de' nostri per il continente a Cool, a veder se quelle navi ci volessero condur in Olanda, che gli avremmo pagati, si scusarono che non potevano di là partirsi, ma che ci avrebbero menati oltre il monte, ove poi avremmo trovato alcuni Lapponi, che

essi credevano che sarebbero venuti nosco. Il che fu vero, perciocché il nocchiero, tolto uno de' nostri, ascese con quelli il monte, e trovarono alcuni Lapponi, de' quali ne tolsero uno acciocché andasse con uno de' nostri, avendo proferto loro per mercede due monete d'argento che valevano otto reali. Il Lappone, preso lo schioppo, andò col nostro, che aveva un langhiere, l'istesso giorno ancora verso sera spirando levante e greco levante.

Dichiarazione di Kildwin e di Cola, ove fu condotto uno de' nostri da un Lappone per pagamento, e come quivi trovò Giano figliuol di Cornelio, che l'anno passato si separò da noi con la tramontana, il qual ci diede quanto ci faceva di bisogno, pane, vino, cervosa, butiro, zucchero e altro, e con esso andammo in Cola, ove nelle case de' mercanti lasciammo per memoria i nostri battelli. E come i Russiani, volendo passar da un fiume all'altro, portano le loro barche in spalla.

Cap, XXV.

26 d'agosto, sendo sereno e bel tempo e spirando vento da greco, strascinammo le nostre barche sopra il continente e tirammo fuori tutto quello che v'era dentro, stendendolo all'aere. Noi poi andammo da' Russiani a scaldarsi e a cuocer quei cibi ch'avevamo, e di nuovo tornammo a mangiare due volte il giorno, perciocché vedevamo che da qui inanzi avremmo trovato più spesso degli uomini. Bevemmo della loro bevanda, la quale essi chiamano *quas*, fatta di tocchi di pane muffito, la quale ci parve che avesse buon sapore, perciocché già gran tempo non avevamo bevuto altro che acqua. Alcuni di noi, sendo andati più adentro nel continente, trovarono certe pomelle col frutto del rubo o spino d'Ida, le quali cogliendo mangiammo, e non le trovammo inutili o nocive, perciocché manifestamente ci sentimmo liberar dal fongaccio o mal di bocca. E continuava a soffiare il vento da siroco.

27 fu tempo torbido e gran fortuna da tramontana e maestro tramontana, talché eravamo fermati in luogo troppo basso e fummo costretti a strassinare, massimamente nel colmo del crescente del mare, le barche più in alto sopra la terra; le quali poste in sicuro in luogo più alto, andammo più lontani da' Russiani a scaldarci al loro fuoco e cuocer le cose a noi necessarie. In tanto mandò il nocchiero uno de' marinari al lido e alle barche, che accendesse il fuoco nella focaia che quivi era, acciocché quando ivi andassimo trovassimo fuoco senza fumo; ma, mentre il marinaio venne qui e un altro gli venne dietro, crebbe talmente l'acqua e si gonfiò sí che portava via ambedue le barche con gran pericolo che perissero, perciocché nel battello vi erano solamente due uomini e tre nello schiffo, i quali con gran pericolo e difficoltà tenivano allargate dalla ripa le barche, perché non si rompessero. Noi ciò vedendo eravamo molto affannati, né loro potevamo giovare; nientedimeno ringraziavamo Dio che ci aveva condotto in luogo tale che, quando avessimo anco perduto i battelli, avessimo potuto andar più inanzi, per quanto si vedeva. Quel giorno e la seguente notte fu una gran pioggia, che ci dava un gran travaglio, poi che si bagnavamo tutti, né ci potevamo difendere o coprire; ma quelli che erano nei battelli erano ancora in maggior pericolo, poiché con tal tempo erano sforzati a star sul nudo lido.

28 d'agosto, con buon tempo tirammo i battelli in terra, per cavar fuori quello che in essi era rimasto e schifar il pericolo in che erano stati, perciocché soffiava gagliardissimo il vento da tramontana e da maestro tramontana. Tirati i battelli in terra, spiegammo i padiglioni per ricoverarci sotto, perciocché ancora erano nebbie e pioggia, aspettando con gran desiderio il ritorno del nostro, che era andato insieme col Lappone per intender se in Cola vi erano navi con le quali potessimo ritornar in Olanda. Intanto, mentre quivi ci fermammo, andavamo ogni giorno nel continente a coglier di quelle bacche o pomelle turchine e del rosso d'Ida, l'uso delle quali ci trovammo molto giovevole.

29, sendo l'aere ancora quieto, aspettavamo con pazienza qualche buona novella di Cola: e ogni giorno alzavamo gli occhi verso il monte d'ogn'intorno, guardando pure se vedevamo spuntare il Lappone col nostro. E occorse che quel giorno tornammo un'altra volta dalli Russiani per cuocer il nostro mangiare al fuoco loro, e poi ritornammo alli battelli per star ivi la notte. Intanto vedemmo

scender dal monte il Lappone senza il compagno, di che molto si maravigliammo e ci prese gran pensiero; ma avvicinato a noi ci mostrò una lettera scritta al nostro nocchiero, la quale, aperta alla presenza nostra, conteneva che quello che l'aveva scritta s'era grandemente maravigliato della nostra venuta costà, poiché egli non pensava più altro de' casi nostri, se non che già gran tempo fussimo morti, e che molto si allegrava del nostro arrivo, e che subito sarebbe venuto a noi e ci avrebbe portato quanto ci fusse stato di bisogno per ristorarci. Ma non potevamo a bastanza maravigliarsi chi fusse costui che ci mostrava tanta amicizia e benevolenza, né ci potevamo ridur a memoria chi fusse, e nientedimeno dalla lettera si vedeva che era noto: e benché fusse la sottoscrizione di Giano figliuol di Cornelio Ryp, non ci potevamo però indur nell'animo a credere che fusse quel Giano figliuol di Cornelio che l'anno precedente, con l'altra nave, aveva preso a far con noi questa navigazione e presso l'isola degli Orsi s'era da noi separato. Avuta questa buona novella, dammo al Lappone la sua mercede e appresso alcuni vestimenti, come calzoni e altro, sí che del tutto era vestito alla olandese, perciocché ci pareva già d'esser in porto. Dipoi avendo cenato allegramente, se n'andammo a dormire. Non è da tralasciar quivi ancora il presto ritorno del Lappone, perciocché nell'andare, come ci riferí il nostro compagno, caminando anco di buon passo stettero due giorni e due notte avanti che arrivassero in Cola, e nel ritorno non stette più d'un giorno, il che ci fu di maraviglia, perciocché vi era differenza d'un giorno, sí che tra noi dicevamo che doveva aver qualche arte; e ci portò anco una pernice che con lo schioppo aveva uccisa.

30 d'agosto, sendo assai buon aere, stavamo ancora dubitando chi fusse questo Giano figliuolo di Cornelio che aveva scritta questa lettera, e, tra diversi ragionamenti e discorsi fatti dell'uno e dell'altro, fu detto che poteva esser quello che l'anno passato s'era messo con noi a far questa navigazione; ma questa opinione non durò molto, perciocché non meno disperavamo della sua vita di quello che egli facesse della nostra, e stimavamo che gli fusse occorso assai peggio che a noi, e in somma che già gran tempo fusse morto. Finalmente disse il nocchiero: “Voglio un poco vedere le lettere che mi sono state scritte, tra le quali ve n'è una scritta di sua mano, la quale se si confronterà di carattere ci leverà ogni dubbio”. Trovata e spiegata la lettera e confrontata, trovossi che era quell'istesso Giano figliuol di Cornelio, laonde non meno ci rallegrammo della sua salute che egli facesse della nostra. Intanto, mentre stammo in questo ragionamento, e alcuni ancora non si potevano dare ad intendere che questo fusse il nostro figliuol di Cornelio, ecco venir a remi un battello russo, nel quale era Giano figliuol di Cornelio insieme col nostro compagno che fu mandato col Lappone: e smontati nel continente, ed essi e noi fummo colmati d'infinita allegrezza, come se ci avessimo veduto l'una parte e l'altra liberate da morte, perché ed egli noi e noi lui ci tenemmo che già gran tempo morti. Portocci un vaso di cervosa, vino, aceto, pane, carne, lardo di porco, pesce salmon, zucchero e molte altre cose che molto ci giovarono e restaurarono, e godemmo estremamente di così insperata e scambievole salute e ricongiunzione, rendendo a Dio infinite grazie della sua gran misericordia.

31, durando l'istesso tempo spirava vento da levante, ma verso sera cominciò a far vento da terra, e perciò ci preparammo a partirci verso Cola, ringraziando prima infinitamente i Russiani che ci avevano così benignamente ricevuto, e con un presente rimunerandoli. La notte, sendo il sole circa tramontana, con colmo d'acqua di là si partimmo.

Settembre 1597.

Il primo di settembre, la mattina, sendo il sole circa levante, arrivammo al lato sinistro di quel fiume che bagna Cola, dipoi facemmo in esso vela e adoprammo anco i remi fino che cessasse il crescente; poi, gettato il sasso che ci serviva in vece d'ancora, ci fermammo presso una certa punta finché tornava il flusso del mare. Dipoi circa il mezzogiorno col crescente dell'acqua facemmo vela e co' remi spingemmo il battello, quasi fino a mezzanotte; poi, di nuovo calata la nostra ancora di pietre, ci fermammo fino all'alba del seguente giorno.

2 settembre, la mattina dammo di mano a' remi andando a contrario del fiume, e vedendo certi arbori verdi nella ripa del fiume ci sentimo empir d'allegrezza, come se fussimo entrati in

qualche nuovo mondo, perciocché per tutto quel tempo che eravamo stati lontani non avevamo mai veduto arbore alcuno. Ma arrivando intorno un certo luogo dove si fa il sale, circa tre miglia di sotto di Cola, fermandoci quivi alquanto ripigliammo animo e poi caminammo oltre; e sendo il sole circa maestro tramontana, arrivammo alla nave di Giano figliuol di Cornelio, sopra la qual montando bevemmo un tratto. Quivi di nuovo fu pigliato un poco di ricreazione da quelli che erano venuti col battello e da quelli che avevano navigato con Giano di Cornelio, dopoi caminando inanzi giungemmo la sera a Cola: alcuni andarono nella città, e alcuni si fermarono nelli battelli a far la guarda a quello che vi era dentro, a' quali fu mandato da mangiare alcune cose fatte di latte e altro. E grandemente si rallegravano e ringraziavano Dio, che per sua bontà e misericordia gli avesse liberati di tanti pericoli e difficoltà e quivi condotti, perciocché allora ci pareva d'esser in luogo assai sicuro, benché una volta appresso noi fusse così sconosciuto che quasi si stimava che fusse fuori del mondo: ma allora ci pareva veramente d'esser a casa.

3 del detto portammo ogni cosa in terra, e quivi respirammo al fine da tante fatiche e difficoltà passate nel viaggio, dalla fame e miserie sofferte, per ricuperare la sanità e le forze perdute.

11 detto, con permissione del presidente del granduca tirammo il nostro battello e la scaffa nelle case de' mercanti, e quivi gli lasciammo quasi come trofei in memoria di così lunga né mai più navigata via, che con sí picciole e scoperte barchette avevamo avuto ardir di fare quasi per quattrocento miglia in mare e lungo i suoi liti fino a Cola: il che gli abitanti di quella non potevano a bastanza maravigliarsi.

15 settembre noi tutti, con le robbe che avevamo, con una nave russiana si conducemmo a seconda del fiume alla nave di Giano di Cornelio, la quale era lontana di là circa un miglio; sul mezzogiorno poi facemmo vela con essa nave fino quasi a meza strada, fin che passassimo tutte le difficoltà, ove aspettammo Giano di Cornelio insieme col nostro nocchiero, il quale ci avesse detto di seguirci il giorno dietro.

17 detto, presso sera, vennero Giano di Cornelio e il nostro nocchiero, e il giorno seguente, sendo il sole circa il levante, facemmo vela con l'aiuto di Dio nel fiume di Cola verso casa. Usciti del fiume, veleggiammo lungo la riviera con vento da garbino verso 4° di maestro tramontana.

19 circa il mezzogiorno arrivammo all'incontro di Waerhuysen, ove gettamo l'ancora, e descendemmo nel continente, perciocché Giano di Cornelio voleva levar nella nave diverse merce: e quivi si fermamo fino alli 6 d'ottobre, nel qual tempo fecero di grandissimi venti da tramontana e da maestro. Intanto, mentre quivi stammo, ci ricuperammo assai più, e con maggior cura e governo ci liberammo dalle nostre infirmità e ci facemmo più gagliardi, perciocché in vero avevamo bisogno di tempo e di riposo, perciocché eravamo troppo anichilati ed esausti.

6 d'ottobre intorno al vespro, sendo il sole in garbino, partendoci col nome di Dio da Waerhuysen facemmo vela verso casa, e perché quella navigazione è già assai conosciuta, non m'è paruto di doverne fare altra descrizione, se non che a' 29 d'ottobre arrivammo in Mosa con vento da greco levante. E la mattina seguente usciti in Masland, ci conducemmo per i Delfi in Aga e Arlem, e il primo di novembre circa il mezzogiorno in Amsterdam, vestiti degli stessi vestimenti che usavamo nella Nuova Zembla, co' nostri cappelli foderati di pelle di volpe bianche, ed entrammo nella casa di Pietro Hasselaer, il quale era allora uno de' governatori della città, deputato al fornire queste due navi, cioè di Giano di Cornelio e del nostro nocchiero: ove molti si maravigliarono vedendoci ritornati, avendoci già gran tempo tenuti per morti. Questa voce sparsa per la città pervenne anco nella corte del prencipe, ove allora i magnifici signori il cancelliere e l'ambasciatore del serenissimo re di Dania, di Norvegia, de' Gotti e Vandali erano assisi ad un sontuoso banchetto. Perciò fummo dal podestà e da duo altri del magistrato mandati a chiamare, e quivi alla presenza del detto ambasciatore e de' consoli raccontamo la nostra navigazione, i pericoli scorsi, e le fatiche e miserie sopportate. E dipoi quei che erano della città si ridussero a casa, e gli altri furono condotti ad un alloggiamento a loro destinato, ove fermati per alquanti giorni, avuta la loro mercede, se n'andarono ai luoghi loro.

I nomi veramente di quelli che sono ritornati da questa navigazione sono questi:

Giacopo Heemscherch, nocchiero e
governatore;
Pietro figliuolo di Pietro Volpe;
Gherardo di Vera; M. Iano Volpe cirugico;
Giacopo figliuolo di Iano Steremburgh;
Leonardo figliuolo d'Enrico;
Giacopo figliuolo d'Everardo;
Lorenzo figliuolo di Guglielmo;
Iano figliuol d'Ildebrando;
Giacopo figliuolo di Iano alto Pier;
Pietro figliuolo di Cornelio;
Iano da Buysen.

Il fine

Punti cardinali, rosa dei venti e orologio astrale

| PUNTI CARDINALI | ROSA DEI VENTI | OROLOGIO ASTRALE |
|--------------------|--------------------|---------------------|
| N | Tramontana | 22.30 |
| NNE | Greco tramontana | 24 |
| NE | Greco | 1.30 |
| ENE | Levante greco | 3 |
| E | Levante | 4.30 |
| ESE | Levante scirocco | 6 |
| SE | Scirocco | 7.30 |
| SSE | Scirocco ostro | 9 |
| S | Ostro | 10.30 |
| SSW | Ostro garbino | 12 |
| SW | Garbino | 13.30 |
| WSW | Garbino ponente | 15 |
| W | Ponente | 16.30 |
| WNW | Ponente maestro | 18 |
| NW | Maestro | 19.30 |
| NNW | Tramontana maestro | 21 |

Viaggi e Navigazioni, di G.B. Ramusio

Indice

Primo volume

| Nome file “vol_01_r.rtf” | |
|-----------------------------|---|
| | Introduzione di G.B. Ramusio: dedica All'eccellentiss. M. Ieronimo Fracastoro Tommaso Giunti alli lettori |
| | Della descrizione dell'Africa e delle cose notabili che quivi sono per Giovani Lioni Africano |
| | Le navigazioni di Alvise da Ca' da Mosto e Pietro di Sintra |
| | La navigazione di Annone, capitano de' Cartaginesi, nelle parti dell'Africa fuori delle colonne d'Ercole, la quale scritta in lingua punica egli dedicò nel tempio di Saturno, e dappoi fu tradotta in lingua greca e ora nella toscana. |
| | Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé, posta sotto la linea dell'equinoziale, scritta per un pilota portoghese e mandata al magnifico conte Rimondo della Torre, gentiluomo veronese, e tradotta di lingua portoghese in italiana. |
| | Navigazioni portoghesi verso le Indie orientali |
| | Itinerario di Lodovico Barthema |
| | La navigazione di Iambolo mercatante, dai libri di Diodoro Siculo, tradotta di lingua greca nella Toscana. |

Secondo volume

| Nome file “vol_02_r.rtf” | |
|-----------------------------|---|
| | Due lettere dall'India di Andrea Corsali |
| | Viaggio in Etiopia di Francesco Alvarez |
| | Sopra il crescere del fiume Nilo |
| | La navigazione di Nearco |
| | Viaggio scritto per un comito veneziano, che fu condotto prigioniero dalla città de Alessandria fino al Diu nella India, col suo ritorno poi al cairo del 1538. |
| | Discorso sopra la navigazione del mar rosso fino all'india orientale scritta per Arriano. |
| | Discorso sopra il Libro di Odoardo Barbosa e sopra il Sommario delle Indie orientali. |
| | Sommario di tutti li regni, città e popoli orientali, con li traffichi e mercanzie che ivi si trovano, cominciando dal mar Rosso fino alli popoli della china, tradotto dalla lingua portoghese nella italiana. |
| | Viaggio di Nicolò di Conti |
| | Viaggio di Ieronimo da Santo Stefano genovese, dirizzato a messer Giovan Iacobo Mainer, di lingua portoghese tradotto nella italiana. |
| | Discorso sopra il viaggio fatto dagli Spagnuoli intorno al mondo. |
| | Epistola di Massimiliano Transilvano, secretario della maestà dello |

| | |
|--|---|
| | imperatore, scritta allo illustrissimo e reverendissimo signore il signore cardinal Salzuburgense, della ammirabile e stupenda navigazione fatta per gli Spagnuoli lo anno MDXIX attorno il mondo. |
| | Viaggio attorno il mondo fatto e descritto per messer Antonio Pigafetta vicentino, cavalier di Rhodi, e da lui indirizzato al reverendissimo gran maestro di Rhodi messer Filippo di Villiers Lisleadam, tradotto di lingua francese nella italiana |
| | Narrazione di un Portoghese compagno di Odoardo Barbosa, qual fu sopra la nave Vittoria dell'anno 1519. |
| | Discorso di m. Gio. Battista Ramusio sopra varii viaggi per li quali sono state condotte fino a' tempi nostri le spezierie e altri nuovi che se potriano usare per condurle. |
| | Relazione di Iuan Gaetan, pilota castigliano, del discoprimiento dell'isole Molucche per la via dell'indie occidentali. |
| | Cinque lettere sull'Isola del Giapan |
| | Dall'Asia di Giovan de Barros |

Terzo volume

| | |
|-----------------------------|--|
| Nome file "vol_03_r.rtf" | |
| | Tommaso Giunti ai lettori |
| | Dei viaggi di messer Marco Polo, gentiluomo veneziano |
| | Parte seconda dell'istoria del signor Hayton Armeno, che fu figliuolo del signor Curchi, parente del re d'Armenia. |
| | Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello |
| | Viaggio d'un mercante che fu nella Persia |
| | Di messer Iosafa Barbaro, gentiluomo veneziano, il viaggio della Tana e nella Persia. |
| | Il viaggio del magnifico messer Ambrosio Contarini, ambasciadore della illustrissima Signoria di Venezia al gran signore Ussuncassan, re di Persia, nell'anno MCCCCLXXIII. |
| | Lettera d'Alberto Campense intorno le cose di Moscovia, al beatissimo padre Clemente VII, pontefice massimo. |
| | Paolo Iovio istorico delle cose della Moscovia, a monsignor Giovanni Rufo, arcivescovo di Cosenza. |
| | Commentari della Moscovia e della Russia, composti gia` latinamente per il signor Sigismondo libero barone in Herberstain, Neiperg e Guettenhag, tradotti di latino in lingua nostra volgare italiana. |

Quarto volume

| | |
|-----------------------------|--|
| Nome file "vol_04_r.rtf" | |
| | La lettera che mandò Arriano, filosofo e istorico nobilissimo, all'imperadore Adriano, nella qual racconta ciò che si trova navigando d'intorno al mar Maggiore. |
| | Giorgio Interiano genovese a messer Aldo Manuzio romano della vita de' |

| | |
|--|--|
| | Zichi, chiamati Ciarcassi. |
| | Parte del trattato Dell'aere, dell'acqua e de' luoghi d'Ippocrate, nella quale si ragiona delli Sciti. |
| | Viaggio del magnifico messer Piero Quirino viniziano, nel quale, partito di Candia con malvagie per ponente l'anno 1431, incorre in uno orribile e spaventoso naufragio, del quale alla fine con diversi accidenti campato, arriva nella Norvegia e Svezia, regni settentrionali. |
| | Navigazione di Sebastiano Caboto |
| | Dei commentarii del viaggio in Persia di messer Caterino Zeno il cavaliere, e delle guerre fatte nell'imperio persiano dal tempo di Ussuncassano in qua, libri due; e dello scoprimento dell'isole Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estochilanda e Icaria, fatto sotto il polo artico da due fratelli Zeni, messer Nicolò il cavaliere e messer antonio, libro uno. |
| | Due viaggi in Tartaria per alcuni frati dell'ordine minore e di San Dominico, mandati da papa Innocenzio VIII nella detta provincia per ambasciatori l'anno 1247. |
| | Viaggio del beato Odorico da Udine, dell'ordine de' frati minori; delle usanze, costumi e nature di diverse nazioni e genti del mondo; e del martirio di quattro frati dell'ordine predetto, qual patirono tra gl'infedeli. |
| | La descrizione della Sarmazia europea del magnifico cavaliere Alessandro Guagnino veronese, tradotta dalla lingua latina nel volgare italiano dal reverendo messer Bartolomeo Dionigi da Fano. |
| | I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie |

Quinto volume

| | |
|-----------------------------|---|
| Nome file "vol_05_r.rtf" | |
| | Discorso di messer Gio. Battista Ramusio sopra il terzo volume delle Navigazioni e Viaggi nella parte del mondo nuovo. |
| | Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali cavato dalli libri scritti dal signor don Pietro Martire milanese, del Consiglio delle Indie, prima del re catolico e poi della maestà dell'imperatore. |
| | Sommario della naturale e generale istoria dell'Indie occidentali, composta da Gonzalo Ferdinando d'Oviedo, altrimenti di Valde, natio della terra di Madrid, abitatore e rettore della città di S. Maria Antica del Darien, in terra ferma dell'Indie, il qual fu riveduto e corretto, per ordine della maestà dell'imperatore, per il suo real consiglio delle dette Indie. |
| | Gonzalo Ferdinando d'Oviedo Della naturale e generale istoria dell'Indie a' tempi nostri ritrovate Libro primo |

Sesto volume

| | |
|-----------------------------|--|
| Nome file "vol_06_r.rtf" | |
| | Di Fernando Cortese la seconda relazione della nuova spagna, perchè la prima da lui fatta, benchè da noi diligentemente ricercata, non abbiamo potuto insino a oggi ritrovare. |

| | |
|--|--|
| | Le relazioni di Pietro d'Alvarado e di Diego Godoy sul Guatemala |
| | Relazione d'alcune cose della Nuova Spagna e della gran città di Temistitan Messico fatta per un gentiluomo del signor Fernando Cortese. |
| | Relazione che fece Alvaro Nunez, detto Capo di Vacca, di quello che intervenne nell'indie all'armata della qual era governatore Panfilo Narvaez, dell'anno 1527 fino al 1536, che ritornò in Sibia con tre soli suoi compagni. |
| | Relazione di Nunno di Gusman, scritta in Omitlan, provincia di Mechuacan della Maggior Spagna, nel mdxxx alli otto di luglio. |
| | Relazione dello scoprimento di Francesco di Ulloa |
| | Lettere del capitano Francesco Vasquez di Coronado, scritte ad un secretario dell'illustrissimo don Antonio di Mendoza, viceré della Nuova Spagna, date a Culnacàn del 1539, agli 8 di marzo |
| | Lettere scritte dall'illustrissimo signor don Antonio di Mendoza, vice re Della Nuova Spagna, alla Maestà dell'imperatore. |
| | Relazione del reverendo fra Marco da Nizza |
| | Relazione che mandò Francesco Vazquez di Coronado, capitano generale della gente che fu mandata in nome di sua Maestà al paese nuovamente scoperto: quel che successe nel viaggio, dalli ventidue d'aprile di questo anno MDXL, che partì da Culiacan per innanzi, e di quel che trovò nel paese dove andava. |
| | Relazione della navigazione e scoperta che fece il capitano Fernando Alarcon per ordine dello illustrissimo signor don Antonio di Mendoza, vice re Della Nuova Spagna, data in Colima, porto della Nuova Spagna. |
| | Relazione d'un capitano spagnolo della conquista del Perù. |
| | La conquista del Perù e provincia del Cusco, chiamata la Nuova Castiglia, scritta e drizzata a sua Maestà da Francesco di Xerez, secretario del capitano Francesco Pizarro, che questi luoghi conquistò. |
| | Relazione per sua Maestà di quel che nel conquisto e pacificazione di queste provincie della Nuova Castiglia è successo, e della qualità del paese, dopo che il capitano Fernando Pizarro si partì e ritornò a sua maestà. Il rapporto del conquistamento di Caxamalca e la prigione del cacique Atabalipa. |
| | La navigazione del grandissimo fiume Maragnon, posto sopra la terra ferma dell'Indie occidentali; scritta per il magnifico signor Consalvo Fernando d'Oviedo, storico della Maestà cesarea nelle dette Indie. |
| | Discorso sopra la terra ferma dell'Indie occidentali dette del Lavorador, de los Bacchalaos e della Nuova Francia. |
| | Al cristianissimo re di Francia Francesco Primo, relazione di Giovanni da Verrazzano fiorentino della terra per lui scoperta in nome di sua Maestà, scritta in Dieppa, adì 8 luglio MDXXIII. |
| | Discorso d'un gran capitano di mare francese del luogo di Dieppa sopra le navigazioni fatte alla Terra Nuova dell'Indie occidentali, chiamata la Nuova Francia, da gradi 40 fino a gradi 47 sotto il polo artico, e sopra la terra del Brasil, Guinea, isola di San Lorenzo e quella di Summatra, fino alle quali hanno navigato le caravelle e navi francese. |
| | Prima relazione di Jacques Carthier della Terra Nuova detta la Nuova Francia, trovata nell'anno 1534. |
| | Viaggio di messer Cesare de Fedrici nell'India orientale e oltra l'India per via di Soria. |
| | Tre navigazioni fatte dagli Olandesi e Zelandesi al settentrione, Nella |

| | |
|--|---|
| | Norvegia, Moscovia e Tartaria verso il Catai e regno de' Sini, dove scopersero il mare di Veygatz, la Nuova Zembla e un paese nel 80° grado creduto la Groenlandia. |
|--|---|